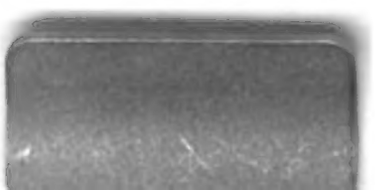
Digitized by Google

4° Biogr. C. 22 k
(1852



Digitized by Google

<36633759360013

<36633759360013

Bayer. Staatsbibliothek

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DEGLI

ARTISTI

OVVERO

DIZIONARIO

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEI PITTORI, DEGLI SCULTORI, DEGLI INTAGLIATORI, DEI TIPOGRAFI E DEI MUSICI DI OGNI NAZIONE

CHE FIORIRONO

DA' TEMPI PIÙ REMOTI SINO A' NOSTRI GIORNI.

SECONDA EDIZIONE.

VENEZIA
PRESSO ANDREA SANTINI E FIGLIO
Librai-editori.

1852.

Digitized by Google

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

Digitized by Google

Primo nella pubblicazione, non già nella ragionata divisione dell' intera Biografia per materie, comparisce il dizionario degli Artisti. E credo opportuno premettere alcune parole, non per esaltare e deprimere, ma per esporre i consigli che mi diressero nella compilazione. Nè dirò, a giustificazione d' errori che potessero per avventura cadermi di penna, che il campo è vastissimo ed anche ripieno di scogli, di contro ai quali non è difficile urtare; dirò solo che questo dizionario mancava; che Stefano Ticozzi amantissimo e intelligente delle arti si mise all' impresa, e potendola condurre felicemente a fine, non la condusse per motivi troppo crudeli e comuni, e il suo dizionario per universale avviso è mancante, e, più che mancante, inesatto. Nè da ciò si deduca penuria di scrittori in tal genere, chè anzi l'opposto. Ma essi non fornirono mai un tutto, scolpirono una pietra, nè si curarono di metterla nel conveniente sito: chi parlò degli scultori e non dei pittori e degl' incisori; chi degli incisori solo; chi de' pittori; e, il più, d' un' epoca sola e d' una sola nazione. Forse qui converrebbe parlare di tali scrittori, e il parlare di tutti formerebbe una curiosa bibliografia non ancora fatta, una serie di tutte le opere letterarie, di tutti gli elementi scritti, necessarii a comporre una storia universale dell'arte dalla sua primitiva fonte e nelle sue mille metamorfosi e divisioni sino a noi; opera immensa e degna d'un genio, che racchiuderebbe la storia di tutte le nazioni, e, ciò ch'è più, la storia del pensiero; poichè nell' arti cade il vantaggio che viene dai supremi risultamenti delle scienze. Pure ommetteremo di ragionare delle antiche opere, poco ed anche incerto essendo quanto ci resta sugli artisti greci e romani, cognizioni che quasi tutte si attingono alle opere colossali di Plinio e di Winckelmann, che tuttavia non riempiono l' immensurabile vuoto. Non ci fermeranno gli Egizii, poichè non rimasto un solo lor nome, sebbene sapessero lavorare e pulire il porfido, edificare città sotterranee, innalzar le piramidi; nè siamo in oscurità minore sull'arti indiane genitrici di tutte le altre. Poco a noi giunse della storia dell'arte presso i Chinesi; nulla a tale proposito sugli Americani, benchè ora di quando in quando si scoprano tracce maravigliose di una remota civiltà già coperta e sepolta da sorvenuta barbarie; nulla della storia dell' arte settentrionale, sebbene alcuni dottissimi investigatori abbiano tentato illustrarla. E quantunque taluna di tali notizie vivessero, non credo che un lessicografo possa od abbia il dovere di tanto sapere e adunare. Nell'antichità siamo costretti a limitarci ai Greci e ai Romani, e la certezza comincia soltanto con le storie dello spirante medio evo. Non parlando dei trattati teorici di Lionardo da Vinci, di Leon Battista Alberti e di altri, i quali non mi toccano che indirettamente, primo si presenta il Vasari colle sue Vite, opera che nella ricchezza di notizie e di nomi, ne' sapienti giudizii, e nell' economica abbondanza di sane osservazioni, forse non è ancor superata. Sviluppa in essa il magnifico spettacolo dell'arte rinascente in Toscana, dell'arte che fa quasi cara la servitù fiorentina sotto Cosimo e sotto Lorenzo de' Medici, più veneranda la tiara di Leone e di Giulio; il Vasari è la musa storica di Raffaello e di Michelangelo. Ma di fronte a Roma e Firenze splendeva eziandio Venezia; quivi il Cadorino, e il Veronese, e il Palma, e il Giorgione, e la schiera che basterebbe ad illustrare, non che una città, una nazione. Chi nuota in un' atmosfera luminosa è quasi impedito dalla medesima luce di veder una luce discosta. Così avvenne a Giorgio. Badando a Firenze, neglesse Venezia; v'entrò un poco il pregiudizio della scuola e della nazione, ed insieme la mancanza di notizie, ch'egli peraltro confessò ingenuamente. Inoltre nel Vasari v'è soverchio accumulamento di cose; ora confonde il lettore, balzando da questo a quello con apparente disordine; ora

Digitized by Google

storpia i nomi e specialmente degli stranieri, ora d'un artista ne fa due, ora di due persone una sola, nè tutto potendo sapere, mette la favola in luogo della verità. Errori derivanti dall'ampiezza dell' opera, dalla sua fretta nello scrivere, come in dipingere; e da altri motivi: errori ben piccoli a fronte di tante virtù che risplendono nelle sue Vite.

Onde supplire alle mancanze di Giorgio ed aggiungere i nomi di artisti che vennero dopo di lui, comparve Filippo Baldinucci, più copioso nelle notizie, più ricco di nomi, e talvolta più critico letterariamente del Vasari, ma meno intelligente nell'arte. Intemperante lodatore de'contemporanei, non so se per timidezza o per gusto, encomiò molte mediocrità, non si accorse che in parte della decadenza dell'arte, e volle esser la musa storica del cav. Lorenzo Bernini, straordinario ingegno, che mise in vertigine tutta l'Europa.

Con questi due storici, più che con qualunque altro, si potrebbe descrivere il risorgimento dell'arte. Pure soli, e anche sotto questo rapporto, sono imperfetti. Imperciocchè l'arte in Italia nel 1300 e nel 1400 non iscaturì dai colli soltanto di Firenze e di Siena, ma tutto il suolo italiano sentì contemporaneamente la stessa necessità di produrre: ogni città, l'una ignara dell'altra, generò una famiglia d'artisti che s'innalzarono col solo soccorso de' rozzi concittadini maestri e del proprio ingegno; portento che non altrimenti si spiega se non se adottando la fatalità degli avvenimenti e dell' umano progresso. Se fosse mestieri di esempi, mi limiterei alle nostre provincie, sapendo ciascuno come a Vicenza, a Padova, a Belluno, e specialmente a Treviso si conservino o si conservavano monumenti di scoltura e pittorici di un' antichità la più rimota, la quale contende ai Fiorentini, ai Senesi e Pisani il primato. Perchè non fatta simile osservazione, ne vennero le infinite e male intese questioni: e su chi primo usasse il metodo di Giovanni da Brugges di dipingere ad olio; e su chi primo si liberasse dalla maniera bizantina, o tralasciasse di mettere dell'oro nelle vestimenta, o adoprasse il largo metodo del cinquecento. Mille ruscelli nacquero da mille sorgenti, e ingrossarono discendendo, e ingrossando tutti convennero nel medesimo alveo e formarono un fiume reale. Come poteva l'arte italiana poggiare a tanta sublimità senza il concorso di tanti ingegni, senza l'energia d'una nazione che tutta entusiasmo pel bello, move come una sola persona per conquistarlo!

Ciò in parte risulta dalla lettura della Storia pittorica del Lanzi, degno di sedere a lato del Vasari, uomo del sentimento più squisito pel bello, che ricordando l' emozioni provate dinanzi alle opere nostre, colorì le linee del luminoso cammino segnato dall' ingegno italiano. Non pertanto nemmeno il Lanzi supplisce al desiderio che tenta adempiere questa compilazione. Egli si occupa più dell' arte che dell' artista; ammaliato dal bello, non ha tempo, o si dimentica di abbassare lo sguardo e tener conto di molte picciolezze dell'uomo. Inoltre il Lanzi dà la storia del pennello, e non dello scalpello, che fu a' nostri giorni descritta dal cav. Cicognara, e la estese ad ogni epoca ed ogni nazione, comiuciando dal rinascimento; opera di molto sapere e di maggiore celebrità, che per l'assunto medesimo dell'autore basta meno che ogni altra all'amatore di ricerche biografiche, discutendo più la teoria che la pratica.

L'opere minori non sono che storie parziali di scuole, o di brevi epoche. Gli uni, come i sì dotti nell'arte, Zanetti e Ridolfi, si diedero alla scuola veneta; altri alla scuola bolognese e modonese, come il Malvasia ed il Tiraboschi; alla romana, come il Baglione; alla messinese, come Zaist; alla napoletana, come il Dominici; alla veronese, come il Dal Pozzo; alla bassanese, come il Verci; alla genovese, come il Soprani; alla fiamminga, come il Descamps; all' olandese e tedesca, come il Sandrart; alla tedesca, come il Neu-Mayr, e tanti altri che sarebbe lunghissimo enumerare. A simili opere succedono gli abbecedarii pittorici, tra i quali è primo quello del padre Pellegrino Orlandi; ma se riboccano di nomi, scarseggiano di notizie e di critica, mancano d'ordine materiale, che non è poco per chi vuole conoscere, e speditamente, un artista; e ora lo registrano pel suo soprannome, ora pel cognome, ora pel nome, e obbliano il più delle volte i rimandi: viene di conseguenza una confusione ineffabile, ed informano opere, buone ad esercitare e provare l' erudita pazienza, che pesca pesca, finalmente non piglia che una vana notizia.

Le altre nazioni frattanto si sollevarono al nostro fianco illuminate da noi, e la scuola spagnuola, la fiamminga, e ultimamente la francese vantano nomi degni d' essere noti. A ciò noi manchiamo di libri, e non ne han dovizia i nazionali medesimi, chè gl'Italiani soli vantano e Lanzi, e Vasari, e Baldinucci, e Ridolfi, e gli altri. Il migliore de' loro storici è Descamps, dal quale specialmente desumeremo notizie e giudicii: gli è vero che è tacciato di mancare in ciò che riguarda la scuola tedesca; ma d'altra parte egli segue un comodo ordine cronologico ch'è quasi sempre esatto; esten-

Digitized by Google

de le sue biografie con certa amena e imparziale semplicità che piace, poichè non sono troppo lunghe nè compendiose, ma quanto basta a dare un' idea delle opere e delle azioni di chi si parla.

Questi libri, e l'Italia, che è un libro sempre aperto e sempre ricchissimo, sono i fondamenti della nostra opera; ma non sappiamo negare che non ispaventi il solo apparato: tanti sono gli elementi eterogenei da fondere insieme, tante le lacune da riempiere. Ciò porterebbe a lunghissime disquisizioni, a minuziosi racconti e stilissima critica, cosa contraria all'opera nostra. La quale è troppo incalzata dalle moderne invenzioni, e troppo affaccendata da cento bisogni morali e politici; tale e tanto è ora il cumulo delle cognizioni, che quasi a fare per esse una semplice e rapida scorreria, non può soffermarsi un istante. È perciò di mestieri provvedere a queste necessità; dunque invece di dilatare il poco in molto, è d' uopo restringere il molto in poco, simulare le proprie fatiche e nasconderle, e il frutto di molti studii ridurre lettura di poche ore. Ed io vorrei soddisfare a tale inchiesta. Mi caccierò devotamente fra questa venerabile folla di scrittori, gli unirò in una togliendo le digressioni e le liti, compendiando i racconti, senza tralasciare mai nulla; sceverando finalmente nei loro scritti i pregiudizii del tempo, della nazione, dell' uomo e della professione.

E quelli della professione sono talvolta i più gravi, perchè coperti da varia scienza. Molti biografi degli artisti furono artisti; tale era il Vasari, tale il Ridolfi, il *Baglione*, Antonio Campi, Gioachino Sandrart, il cav. *Ridolfi*, *il Boschini*, il Lomazzo, Alessandro Longhi, lo Zanetti, Palomino Velasco, ec. Gli è perciò naturale obbligo d' uno scrittore, di seguire piuttosto il giudizio di questi che di altri, i quali non esercitavano l'arte; così ho fatto e farò io. Ma se per tal modo ci corre un vantaggio, ne possono venire inavvertiti danni; è necessaria non poca prudenza per evitare i loro dotti errori che abbagliano. Essi in qualità di artisti amarono una scuola e una maniera piuttostochè un' altra, vissero in tempo che si compiaceva di questo genere piuttostochè di quello. Il gusto è un' altalena continua che s' innalza al soffio dell'aria pubblica; chi è in alto, disprezza; se non che lo schernito monterà alla sua volta, e disprezzerà chi lo ha disprezzato. I *manierati*, per esempio, non potranno che lodare il *manierismo;* dunque riportare il giudizio d'uno scrittore-*artista*, *vivente* in quel secolo, e seguace nelle sue *opere di tale scuola*, sarebbe gravissimo fallo: ecco quindi non poche cadute, di chi credeva camminare dietro infallibili tracce. In simil caso è d'uopo modificare il giudizio dello scrittore-artista in ragione dei difetti della di lui scuola, della inclinazione dell'epoca, e dei pregiudizii a lui proprii. E ciò sia per dimostrare che non è così facile lo scegliere ed il compilare, come si crede; nè io mi prometto in ciò di cavarmi invulnerabile innanzi la critica, poichè sarebbe mestieri altra scienza che non è la mia in fatto di arte.

Accennati gli scogli, parte dei quali comuni a tutti i lavori di simil genere, parte individuali al nostro, segnati brevemente i caratteri principali dei nominati scrittori, non per farne la critica, ma per ridestare nella mente dei lettori quali ostacoli io dovessi superare, e quali prudenze tenere nello servirmene; non resta a parlare che della Biografia universale pubblicata dal benemerito Michaud. È inutile dire che senza il sostegno di quell' opera unica mi sarebbe stato impossibile intraprendere quest' altra; ma è ben avvertire che non vi ha cosa umana perfetta; che essa racchiude non pochi errori, e in particolare a proposito degl' Italiani; che trovato un gradino non è impossibile piantarne un altro e poscia montare. Le opere di questo genere sono sempre suscettive d' un relativo perfezionamento; noi, per esempio, approfittando delle tante fatiche di quei dotti francesi, forse avanzeremo d' un passo, otterremo un miglioramento, e verrà dopo di noi chi avvertirà ai nostri abbagli e alle nostre mancanze, e ci farà rimanere di primi, secondi. Non si creda però che la Biografia nostra sia un puro saccheggio nel campo dei francesi biografi, sanzionato da differente titolo: a restarne disingannati basta il confronto d' un'opera coll' altra e si vedrà più che triplicato il numero dei nomi, e le biografie, comuni ad entrambe, adorne nell' Emporeo di più notizie, e costrette in ispazio men largo. Nel confronto, molti maraviglieranno, io ne son certo, scorgendo non solo la mediocrità, ma varii maestri e capi-scuola nostri dimenticati, o appena indicati. Pure se la Biografia parigina difetta a proposito della scuola italiana, ridonda parlando della francese; e quindi ci fu di non breve aiuto illustrando le scuole e gli artisti di oltremonte, aiuto quasi unico a tale proposito, poichè il Félibien e qualche altra opera posteriore non bastano all' uopo.

Ma non si ristringe a ciò solamente il dizionario degli artisti. Avendo io preso il vocabolo *artista* nel suo più amplo significato, questo dizionario non solo contiene le vite degli architetti, pittori, scultori, disegnatori, incisori, ma di tutti coloro che non trattarono meccanicamente un'arte, che tentarono ripetere una

Digitized by Google

qualunque espressione o modificazione del bello in qualunque guisa, fuorchè con la parola che è lo stromento della poesia; quindi vi compresi il comico, il compositore di musica, il cantante ed il suonatore, che è, relativamente al compositore di musica, quello che è un fonditore rispetto ad uno statuario; quindi vi compresi il tipografo, il quale con l'eleganza delle forme e dei tipi, con l'armonioso disponimento delle lettere pubblica un libro che vive senza che viva l'opera contenuta in quello; vi compresi perfino il calligrafo e l'ornato legatore di libri.

Tolta qualunque parzialità di nazione, di scuola o di arte speciale, spogliandomi per quanto mi è dato d'ogni pregiudizio d'educazione e di epoca, cercai, come ho accennato, di chiudere il più che è possibile, nel meno spazio possibile, ommettendo ricerche erudite, controversie in fatto di gusto, squisite disamine sulla bellezza delle opere; perchè ciò tutto condurrebbe ad infinite lungaggini, e allenterebbe la rapida pubblicazione: non compariranno che i risultamenti e le frutta: fra le conghietture si accenneranno soltanto quelle che spargono improvvisa luce sull'argomento, e si cancelleranno quelle di semplice lusso letterario. Nè ciò vieta alla copiosità di notizie; imperciocchè non ommetterò alcune di quelle che sarò per trovare negli altri biografi, recidendo non ostante il frondoso per ottenere una savia ma indispensabile economia; aggiungerò le altre che crederò necessarie benchè obliate dagli altri; ripeterò perfino gli aneddoti che possano determinare un carattere, rischiarare un avvenimento. In quanto a disamine estetiche, sarebbe presunzione superiore a qualunque temerità il sedere a discutere l'intiera bellezza d'ogni lavoro senza esercitar l'arte, o visitata l'opera; il che significa aver visitato a palmo a palmo l'Italia e molta parte d'Europa; quindi attenendomi agli storici più reputati, ripeterò quei giudizii più universali e più certi, i quali bastino a delineare il carattere dell'artista, a segnarne i principali difetti, o le più cospicue virtù; nominerò le opere più belle e famose, non descrivendole, chè ciò sarebbe soverchio; non enumerandole tutte, perchè ciò talvolta riesce impossibile, nè in tal caso basterebbe il quadruplicare la mole dell'opera. Così, per esempio, ragionando degl'incisori, chi non sa quanti cataloghi e dizionarii di stampe non furono pubblicati, e tutti imperfetti per la natura medesima del lavoro? Poichè nè le notizie del Gandellini, nè il supplemento del De Angelis, nè il manuale di Huber e di Rost, nè i cataloghi di tanti gabinetti e raccolte, libri non facili a ritrovarsi, nè dilettevoli a leggersi, bastano all'uopo. Esaminando quanto mi sarà possibile avere, non cadrò nell'eccesso degli uni dimenticandone molti, nè manco in quello degli altri che tutti li annoverano, nè darò l'elenco di tutte l'opere di ciascheduno, ciò solo facendo nello stendere la biografia di un sommo.

In quanto all'ordine materiale dei nomi, mi terrò, come è di costume, sempre al cognome; il quale talvolta se incognito, o mancasse, adotterò il soprannome od il nome, ma piuttosto quello che questo. A cagione d'esempio, quel celebrato intagliatore di pietre fine, chiamato per la sua eccellenza Domenico de' Cammei, lo indicherò invece alla voce *Compagni*, la quale se mancasse o fosse sconosciuta del tutto alla voce *Cammei*, e così via discorrendo. Con ciò vorrei dare un uniforme andamento al Dizionario.

Questi sono i consigli che mi diressero nella compilazione; quanto all'eseguimento e al buon esito nulla mi tocca dire, nè prometterò nulla, onde non mi si abbia a tacciare largo nel promettere, e nell'attendere corto. Io userò di tutta la diligenza possibile: attingerò a moltiplici fonti, cercherò di schivare l'antico biasimo circa lavori di simil genere, non essere dessi che — un sacco nel quale si vuotarono disordinatamente molti altri sacchi — e se l'operare trovasse in Italia simpatia, terminerei pregando ogni appassionato per le nostre arti di somministrarmi generoso consigli e notizie, onde abbia meno ad inciampare e dimenticar nomi, che pure fossero degni di essere registrati. La benivoglienza degl'Italiani mi accompagni dunque nel duro e lungo cammino; e se stanco mi fermerò a misurare con lo sguardo la via che mi separa ancora dalla meta, udendomi ai fianchi voci d'incoraggiamento, m'alzerò più gagliardo di prima a proseguire il cammino.

F. De Boni.

Digitized by Google

A

AALST. *V.* AELST.

AARTSEN o Aersten (Pietro), di Amsterdam, nacque nel 1507. e per la sua statura fu detto il Lungo. Il padre, non la madre, volea farne un calzolaio. Apparò gli elementi della pittura sotto Allaert Claessens, e formossi fin d'allora un'ardita maniera. A perfezionarsi nell'arte, di diciasette anni, passò in Anversa da Giovanni Mandyn. Lasciata la scuola di Mandyn ammogliavasi, ed era già a bastanza conosciuto; perciò nel 1533 il suo nome fu scritto nella matricola dei pittori d'Anversa. Sono qualità di questo pittore profonde cognizioni prospettiche ed architettoniche; non pertanto dovette ritrarre quasi sempre interni di cucine e di bettole, animali, vivande, le quali cose aggruppava con bell'artificio. Circa il 1566 addimostrò che valesse in dipingere grandi cose, ornando di alcune opere le chiese di Amsterdam e di Livorno. Non amando che l'arte, e il suo nome che già correva sì grande, restò sempre povero; tuttavia nel 1573 i tumulti religiosi, ruinando molte chiese in Olanda, distrussero i suoi più cari lavori, ed egli morì di crepacuore in patria ai 2 di giugno 1573.

ABACCO (Antonio), nato in Roma, verso il 1510; studiò con riuscita l'architettura e l'intaglio, ed è riputatissima la stampa della Pianta di s. Pietro disegnata dal Sangallo, della quale aveva prima fatto un modello in legno: scrisse un libro delle cose di Roma, nel quale illustrò ed incise molti monumenti. Morì dopo il 1550.

ABAISI (Alberto e Arduino), figli di Tommaso, e tutti tre scultori che si vogliono modenesi, da gran pezza stabiliti in Ferrara, da cui ottennero cittadinanza. Pei frati di s. Francesco circa il 1430 fecero il coro della lor chiesa, e per la sacrestia della cattedrale i busti dei dodici apostoli. Pare che vivessero ancora nel 1450.

ABAK (Giovanni van), taluno dalla patria paterna lo chiama Acken od Achen od Ach; nacque nel 1556 di agiata famiglia a Colonia. Fanciullo ancora, mostrava ingegno pittorico; e ritraeva con rassomiglianza di undici anni. I parenti non lo avversarono, onde in patria apprese l'intaglio e il disegno nella scuola di Ierrigh bravo ritrattista, del resto mediocre. Se non che alcune tele di Iacopo da Ponte e di Tiziano lo invogliarono d'insegnamento migliore; senza altro recossi a Venezia, raccomandato a Gaspare Reims, il quale, essendogli antipatica la scuola tedesca, gli fe frequentare le scuole del Moretto, allievo di Tiziano, morto già da due anni, pittore che trafficava e abusava dei lavori degli artisti poveri. Van Abak non sapendo accomodarsi alla secca accoglienza di Gaspare, dipinse sè stesso in atto di rido-

re, e gli mandò il ritratto. Del quale Reims fu sì pago, che gli chiese perdono, lo volle in sua casa, e custodì il dono come cosa carissima. Van Abak di Venezia passò a Roma, ove effigiò una Natività, poi sè stesso ridente con a lato una bella suonatrice di liuto, ed è questa la migliore sua opera. Venuto a Firenze ritrasse la moglie dell'Ammanato, Laura Battiferri, poetessa, e fece molti quadri. Tornò a Venezia donde si recò a Monaco, ove dipinse all'elettore di Baviera l'Invenzione della vera croce. La quale sì piacque al principe, che volle essere da lui ritratto insieme con tutta la sua famiglia. L'imperatore Rodolfo II, avendo di lui veduto un ritratto di Giovanni da Bologna, chiamollo a sè: non ubbidì all'invito, che dopo aver esitato quattro anni. Da Praga ov'era Rodolfo, e ove dipinse nel palazzo imperiale, ritornò poco dopo a Monaco; finalmente premiato di ricchezze e di lodi, andò a Praga una seconda volta, ed ivi morì nel 1621.

ABATE (Ciccio l'). *V.* SOLIMENE.

ABATE (Giovanni dell'), modenese, nacque sul finire del secolo decimoquinto, visse sempre in Modena, ma senza eseguire opere importanti; la prima sua gloria è d'aver ammaestrato il figlio Nicolò. Morì in patria nel 1559.

ABATE (Nicolò dell'), figlio del precedente, nacque a Modena nel 1512. Studiato presso il padre il disegno, coltivò da sè stesso la pittura, e secondo alcuni si fe scolare di Correggio, mentre questi dipingeva in s. Paolo di Parma, e riescì uno de' più felici imitatori dell'Allegri, talvolta anche di Raffaello, e mai del Primaticcio, come fu detto, se non in quanto che condotto da esso alla corte di Francia eseguì a Fontainebleau molti di lui disegni con valentia non comune. In Francia non dipinse a olio, bensì a Bologna, ove s'ammirano di lui molti quadri; specialmente gli affreschi nelle sale dell'Istituto, cui dipinse col Tipaldi verso il 1560, e rappresentano varie venture dell'Odissea incise e publicate a Venezia nel 1756 da Antonio Buratti. Visse Nicolò nelle Gallie onorato e felice per prole valorosa nell'arte, Giulio, Camillo e Pierpaolo. Il primo visse sempre in Francia; e sebbene da lui ammaestrato, nol raggiunse che a grande distanza. Pierpaolo sostenne degnamente il nome del padre; morto il quale, venne in Italia e dipinse battaglie, nel qual genere è solo secondo agli eccellentissimi. Morì sul finire del secolo decimosesto, ed ebbe un figlio, Ercole, che visse sempre a Modena, e che senza le dovizie accumulate dal padre e dall'avo, per cui non avrebbesi abbandonato alla dissipatezza, sarebbe stato maggiore dello stesso Nicolò. Andò sempre di male in peggio, e malamen-

Digitized by Google

te morì nel 1613: fu in gioventù militare, ed ebbe qualche comando, sebbene presto lasciasse la spada per maneggiare il pennello. Non era ignaro d'architettura; disegnò il castello di Meudon pel cardinal di Lorena, e il sepolcro di Francesco I.

ABATE (Pierpaolo dell'), detto il Giovane, figlio ed allievo di Ercole, nacque a Modena nel 1592, ove dipinse un san Bartolomeo pel duomo, che è lodevole, due quadri perduti pei Gesuiti, e varii grotteschi a s. Margherita ed altre cose. Visse assai povero, perchè dissoluto e bizzarro come il padre; morì perciò di soli trentotto anni nel 1630, il primo d'agosto.

ABATI (Ercole), modenese, pronipote di Nicolò, sopra i cui studii e disegni s'approfittò; operò molto per Modena e per gli stranieri. Morì in patria nel 1613.

ABATINI (Guid' Ubaldo), della città di Castello, nato nel 1600 e scolare di Pietro da Cortona. Egli fu imitatore servile del maestro, come vedesi in affreschi eseguiti a Roma; anzi molti asseriscono, che l'Abatini nulla inventasse, e lavorasse specialmente di mosaico dietro i disegni del Cortonese. S'ignora l'anno della sua morte.

ABBIATI (Filippo), nato a Milano nel 1740, e allievo di Carlo Francesco Nuvoloni. Non riuscì grande pittore quanto prometteva, perchè la sua fervida fantasia non s'accomodava alla lentezza dell'arte ed alla diligenza che richiede la pittura ad olio. Tuttavia terminò molti lavori sì a Milano che a Torino, adesso smarriti, che allora piacquero; onde guadagnò assai, fece allievi che onorano la sua memoria, e morì di settantacinque anni.

ABBIATI (Giuseppe), milanese, intagliatore in rame di terzo ordine, ricordevole specialmente per uno scudo intagliato a bulino con molta diligenza, e alcune battaglie in picciolo. Fioriva nel cominciare del decimosettimo secolo.

ABBONDIO (Alessandro), nobile fiorentino, e allievo di Michelangelo, che gli apprese a modellare. Stimandosi mal atto a' grandi lavori, diessi ad imagini ed istorie minori, nel qual genere vinceva tutti i suoi condiscepoli. Esse erano di cera, cui poi coloriva, e facilmente esitava. Adoperato dal duca di Toscana, questi d'una sua opera fe dono all' imperatore Rodolfo II, che maravigliato chiamò a Praga l'artista, il quale ivi morì.

ABBONDIO (Alessandro), il Giovane, figlio del precedente, e non Antonio come altri lo nominano. Nacque probabilmente a Firenze, e fu educato dal padre, cui vinceva nel colorire le statuine e le storie di cera. Seguì il genitore in Germania, e stette presso Rodolfo II, finchè questi morto si recò dall'elettor di Baviera a Monaco, e dopo aver lungamente operato, ivi mancò all'arte.

ABEL (Carlo Federico), nacque a Coethen nel 1719, venne educato alla musica da Sebastiano Bach, e per dieci anni fu cantante del re di Polonia a Dresda. Se non che la guerra avendo impoverita la corte, Abel lasciolla nel 1758 e viaggiò per Germania miseramente, finchè a Londra trovò un protettore nel duca di York che lo comprese nella compagnia dei musici della regina coll'annuo stipendio di duecento sterlini, e fu direttore della cappella della principessa. Portentoso in eseguire, egli era tenuto il miglior suonatore di viola a gamba. Anche le sue composizioni ebbero moltissima voga; dal 1760 al 1784 publicò ventisette opere. Era iracondo, benchè buono; amava il vino, il quale gli abbreviò dietro ogni apparenza la vita, poichè dovette soccombere a un letargo di tre giorni, il 22 di giugno 1787.

ABEL (Ernesto Augusto), nativo di Zerbst, discepolo di Rodolfo Lafontaine in Amburgo; dipinse ritratti a olio, a pastello, a miniatura e lapis; dimorò alcuni anni a Londra, viaggiò la Francia, i Paesi Bassi, parte della Germania, e ritornato in Amburgo nel 1780 ivi fissò il suo soggiorno sotto la protezione del capitolo del duomo, e aperse un negozio da stampe: viveva ancora nel 1782. Era valente nel colpire la rassomiglianza delle persone.

ABEL (Leopoldo Augusto), fratello maggiore dell'antecedente, nacque a Zerbst nel 1714, coltivò nel medesimo tempo la musica e la pittura. Si trattenne prima in Lipsia, indi in varie città alemanne come violinista e come miniatore. Operò nelle fabbriche berlinesi di porcellana; poi fu maestro di concerto alla corte di Meclenburgo Schwering, ove dipinse varii ritratti e morì sul finire del secolo. Fu maestro nella pittura de' suoi figli Guglielmo Augusto Cristiano ed Augusto; il primo, nato nel 1748, fiorì a Copenaghen, operando con buon gusto paesaggi e ritratti; il secondo di molto migliore ingegno, lo vinse e lavorò sempre nella corte di Berlino, dividendosi in molti altri studii.

ABELL (Giovanni), cantante inglese e suonatore di liuto. Carlo II lo stipendiò, e poi licenziollo perchè cattolico. Egli sul continente in breve consumò quanto danaro aveva ammassato, onde fu astretto a viaggiare suonando per le piazze e le vie. A Varsavia, ricusò di farsi udire dal re che lo richiedeva; se non che a viva forza condotto, seduto e legato in una sedia a bracciuoli, che fu tratta in alto nel mezzo d' una gran sala, circondata da gallerie, dov' era la corte, e fatti entrare degli orsi nel sottoposto piano, Abell cantò piuttosto che restar preda degli orsi. Errò qua e là molti anni; tornato in Inghilterra del 1701 vi pubblicò una raccolta di canzonette in varie lingue, e morì oscuro in estrema vecchiezza.

ABERLI (Giovanni Luigi), nato a Winterthur nel 1725. Tre anni studiò presso un mediocre artista, poi venne a Berna da Iacopo Erim. È stimabile ritrattista, ma più paesista, nel qual genere destò entusiasmo ed imitatori, tra cui Bidermann e Rietter che lo superarono. Egli disegnava ed intagliava; le trenta tavole da lui incise formano una preziosa raccolta. La sua pratica nel chiaroscuro lo rese mirabile nell'alluminare le vedute di sè e degli altri. Rietter gli fu collaboratore dal 1777 in poi, sì nel disegno che nell'intaglio; e quando l'amico morì a Berna nel 1788, egli ne scrisse la vita.

ABEYK (Giovanni), nacque in Brugges nel 1370; s'ignorano quali fossero i suoi maestri. Lavorava lodevolmente, secondo le condizioni dei tempi, insieme al fratello Uberto maggiore di età non di merito, nato in Maestricht nel 1366 e morto nel 1426; alcune di queste opere si conservavano nelle Fiandre. Per caso espose una tavola al sole onde asciugarla: invece spezzossi. Diessi allora Giovanni a meditare come impedir tal effetto, ed inventò o si risovvenne della pittura ad olio. Dico si risovvenne, giacchè per molti dottissimi è dimostrato che il dipingere ad olio era conosciuto e praticato anche prima di lui. Checchè ne fosse, i due fratelli custodivano gelosi il loro segreto; solo Antonello da Messina, venuto per varii motivi a Brugges, seppe scoprirlo e confessarlo all'Europa (*V.* Antonello da Messina). Giovanni morì vecchissimo, e que' di Brugges l'onorarono di splendida sepoltura.

ABILGAARD (Nicola), di Copenaghen, fiorì sul declinare del decimottavo secolo, e disegnava con gusto, ma il

su colorito bigiastro non rispondeva al disegno. Dipinse due quadri storici pel palazzo reale, e per quello della città, che ane nel 1794 e con esso i migliori suoi quadri. Si ne fu allievo Nicola, che lenta malattia lo trasse al sepolcro nel 1806.

ABRAMSON (Giacobbe), israelita, nato nel 1722, nel ducato di Meclenburgo Strelitz; apprese l'arte di lavorare sigilli in acciaio da un oscuro incisore polacco, e si perfezionò da sè stesso. Poco pratico di modellare e disegnare, ch'inventava Ramler, gli disegnava Meil; e coniò sì belle medaglie, che fu nominato nel 1750 regio coniatore presso la corte di Prussia. La migliore sua opera è quella per la vittoria di Federico II a Turgovia. Morì nel 1800.

ABRAMSON (Abramo), israelita, figlio dell'antecedente che gl'insegnò l'arte, nacque a Berlino nel 1752. Circa il 1770 operò in patria le medaglie di Mendelssohn, di Sulzer e di Ramler, inoltre la bella per l'incoronazione dell'imperatore Alessandro I che gli donò duecento zecchini.

ABRIL (Giovanni Alfonso), di Vagliadolid, nacque nei primi anni del diecisettesimo secolo. Sarebbe tra gli illustri, se avesse congiunto al vago e robusto colorito un disegno corretto. La sua più rinomata opera è un s. Paolo esistente a Vagliadolid. Morì dopo il 1660.

ABRONE, pittore greco, antico, di cui è incerta l'epoca, dipinse l'Amicizia, la Concordia, ed altri simulacri degli dei.

ACCIAIO (Paride), di Sarzana, fiorì circa il 1630. Fu disegnatore che pochi ebbe eguali nel secolo, e diessi all'intaglio in legno, disperando di superare nella pittura i maestri genovesi. Dimorò quasi sempre a Genova, dove si mostrano di lui assai diligenti lavori in legno.

ACCIAIUOLI (Filippo), cavaliere di Malta, romano, nacque nel 1657 e viaggiando per meritare la croce dell'ordine, lo sorprese tale smania di viaggi, che visitò tutta Europa, le coste dell'Asia e dell'Africa, indi l'America. Ricoverato in patria, abbandonossi alla musica, specialmente all'opera, di cui scrivea egli stesso le parole, di cui era talvolta il decoratore e il macchinista. Tanto era fertile la sua mente. Fu degli Arcadi col nome d'Irenio Amasiano, e morì a *Roma* il 3 di febbraio 1700. Delle opere seguenti egli scrisse le parole e la musica: *Il Gerillo, dramma burlesco; La Damira placata; Ulisse in Feacia; Chi è causa del suo mal pianga sè stesso, poesia d'Ovidio e musica d'Orfeo.*

ACESEO o Acesa (Angelo), artista greco, che col figlio Elicono si rese celebre per eccellenza in ricamar drappi. Nel tempio di Apollo Pitio su molti lavori era segnato il lor nome, ma il loro capo d'opera fu il manto di Minerva Polliade nella cittadella d'Atene. S'ignora l'epoca della loro nascita e della lor morte. Si crede lor patria il borgo di Salamina nell'isola di Cipro.

ACEVEDO (Cristoforo de), nato in Murcia circa la metà del sedicesimo secolo, apprese a Madrid la pittura da Bartolommeo Carducho. Acevedo maritò alla vivace maniera del colorire spagnuolo imparata in Murcia maggior correttezza di disegno, onde quasi superò il maestro e nel colorito e nella grandiosità di carattere. Parecchi monasteri di Madrid vantano tele di questo pittore.

ACEVEDO (Manuele), nacque in Madrid del 1744 e fu uno de' *migliori allievi* di Giuseppe Lopez. Se non che, nascente *dello stile del Lopez*, meditò sui dipinti dei sommi, e in breve formossi uno stile proprio. Morì nel 1800 a Madrid, dove esistono le principali sue opere.

ACHTSCHELLING (Luca), nato a Brusselles e allievo di Luigi Vadder, fu un buon paesista. Operò sempre in patria, ed ebbe un fare facile, largo, e colorito vivace. Fioriva circa il 1600.

ACKERMANN (Corrado), commediante, creatore del teatro tedesco, nacque circa il 1700 e col suo talento divenne ricchissimo, onde potè perfezionare la scena ed educarsi gli attori. Egli era mirabile ne' personaggi comici; nel 1765 assunse la direzione del teatro d'Amburgo, ove morì nel 1771.

ACQUA (Cristoforo dell'), oriondo di Vicenza, nacque a Vienna d'Austria nel 1690, disegnò ed intagliò sul fare dello Shene cose di Guido, del Rosa, di Andrea Sacchi, e varie stampe dal Cipriani, Vernet, Aviani ec. Verso il fine del precedente secolo fioriva un altro *dell'Acqua* detto *Giuseppe*, che incise molte opere della Kauffmann e di altri.

ACUTI (Mariano), romano, nato nel 1824 ad un barbiere, e dopo aver lottato col desiderio paterno, al fine trovò la carità de' canonici regolari di san Pietro in Vincola che a loro spese lo posero di undici anni nella pontificia accademia. Il Silvagni, sorpreso del suo ingegno, volle gratuitamente ammaestrarlo. E più volte il suo allievo riportò premio; ma quando i fiori si mutavano in frutta, il giovinetto si spense nel 1838, di quattordici anni.

ADAM (Lamberto Sigisberto), scultore, nacque a Nancy, il 10 febbraio 1700, da Giacobbe Sigisberto Adam. Appresa la scultura in patria, di diciotto anni recossi a Metz e un anno dopo a Parigi. Nel 1724 fu il primo premiato e qual pensionario regio andò a Roma, dove soggiornò dieci anni, e ristaurò al cardinal di Polignac dodici statue marmoree, ossia la famiglia di Licomede, allora scoperte nelle ruine del palazzo di Mario, oltre alcuni frammenti di antica scultura, trasportati dal re di Prussia a Berlino; fu uno dei sedici scultori incaricati di dare un disegno per la fontana di Trevi, e Clemente XII adottò il suo. Ne protrasse l'esecuzione la gelosia de' nazionali o checchè altro; e quando stava per occuparsene, vantaggiose offerte lo richiamarono in Francia. Aggregato all'accademia di s. Luca, e a quella di Bologna rivide la patria e subito fece un gruppo della Senna e della Marna per la cascata di S.t-Cloud. Lavorò poscia pel duca d'Antin a Choisy; nel 1737 ai 25 di maggio fu ricevuto membro dell'accademia e in tale occasione presentò il lavoro di Nettuno in atto di quietare le onde. Da questa epoca in poi le opere si successero rapidamente; la migliore è la statua di s. Girolamo per gli Invalidi, ora a s. Rocco. Egli ha tutti i difetti del tempo: non correzione nel nudo, non eleganza nei panneggiamenti; e, come il Bernini, anch'egli cerca colla scultura rendere gli effetti della pittura; perciò questo artista, benchè di sommo ingegno, si è forse collocato nella terza classe degli scultori. Nel 1754 pubblicò una raccolta di sculture antiche greche e romane, con suoi disegni; morì di apoplessia il 13 maggio 1759, di cinquantanove anni.

ADAM (Niccolò Sebastiano), scultore, fratello dell'antecedente, nacque a Nancy, ai 22 di marzo del 1705. Studiò sotto il padre sino a diciotto anni, poi lavorò per diciotto mesi presso Moupellieri, e nel 1726 era a Roma, dove nel 1728 ebbe un premio dell'accademia di s. Luca. Unito a' fratelli Lamberto e Francesco Gaspare che erano nella medesima città, lavorò in Roma dieci anni; e ritornato a Parigi, fu accolto membro dell'accademia, superate alcune animosità: doveva presentare Prometeo divorato dal-

l' avoltoio, ma non era compiuto. L' anno seguente fece a Versaglia per la cappella del re il martirio di s. Vittoria, ch' è un basso rilievo in bronzo. Aiutò in alcuni lavori il fratello maggiore; disgustatosi, lavorò solo nel palazzo Soubise per la camera dei conti e per l' abbazia di s. Dionigi. Concorrendo pel Mausoleo del cardinal di Fleury, fu premiato nell' opinione, benchè ad altri sia stato dato l' incarico. Il monumento alla regina di Polonia è il suo più durevole lavoro. N. Sebastiano avea i difetti del fratello, ma non così esagerati. A non soffrire nè persecuzione nè sprezzo, egli pregava a Dio di non essere nè il primo nè l' ultimo; ed ottenne. Egli era di animo nobile, onde esposto il Prometeo nel 1763, il re di Prussia gli offerse trentamila franchi, ed egli rispose che fatta la statua pel re, non era più sua. Morì il 27 marzo del 1778.

ADAM (Francesco Gaspare), fratello de' precedenti, educato com' essi. Col frutto di alcuni lavori nel Barrois del 1728 raggiunse a Roma i fratelli, e il maggiore lo educò ad informare il marmo. Tornato a Parigi ebbe il primo premio dell' accademia, con pensione rivide Roma nel 1742, e terminò gli studii. D' accordo con Lamberto fe in modo d' andare a Berlino invece di N. Sebastiano, invitato dal re di Prussia, il quale non reclamò contro tale superchieria: fe molte opere a Berlino, e al fine fu di ritorno a Parigi nel 1759. Non trovai registrato l' anno della sua morte.

ADAM (Roberto), nato nel 1530 a Londra, ove morì circa il 1591. Fu architetto di buon nome sotto Elisabetta, che gli diede la sopraintendenza alle fabbriche regie e alla costruzione dei legni. Fu anche intagliatore, e incise con molto spirito le vicende della flotta spagnuola approdante all' Inghilterra.

ADAM (Giacobbe), nato a Vienna circa il 1748. Educatosi in quella imperiale accademia al disegno e all' intaglio, gareggiò di eleganza nell' incidere con Giovanni Ernesto Mansfeld. Incise i ritratti degli uomini celebri austriaci, di Raffaello Mengs, e varie altre cose. Viveva ancora nel 1790.

ADAM (Roberto), architetto scozzese nato a Kirkaldy nel 1728, ed educatosi in Edimburgo all' architettura, per la quale si sentiva inclinato. A spese del governo inglese mandato in Italia, visitò Roma e gli altri luoghi, per istudiare in que' monumenti il magistero dell' arte. Tornato a Londra subito salì in grido, nel 1762 fu architetto del re, a cui rinunziò nel 1768 perchè eletto deputato al parlamento britannico della contea di Kinross. Egli lavorò quasi sempre in compagnia d' un fratello, ma la parte inventiva è tutta sua. Egli fe fiorire in Inghilterra lo stile greco e romano; sapeva distribuire comodamente l' interno degli edificii, mostravasi originale e fecondo negli ornamenti, che sono talvolta anche grandiosi. Se si arroge a tanto ingegno nobiltà di carattere e vastità di cognizioni, onde fu amico di Hume, di Robertson, d' Adamo Smith e d' altri illustri, non farà stupore l' entusiasmo inglese per questo architetto, mettendolo alcuni superiore a quanto di meglio produsse la Francia nel secolo di Luigi. La più rimarchevole sua fabbrica è il grande edifizio uniforme lunghesso il Tamigi, detto *Adelfi*, quale opera di due fratelli. Non pertanto la rinomanza straniera di Adamo è più dovuta alla *Descrizione delle rovine del palazzo dell' imperator Diocleziano a Spalatro in Dalmazia*; con disegni fatti e intagliati da lui in Italia e pubblicati a Londra nel 1764, in foglio grande. Questa opera è veramente magnifica si pei monumenti che illustra, che per la bella esecuzione. Nella introduzione racconta quante difficoltà abbia dovuto superare per incarnare il progetto, e ottenere lo scopo, cioè d' illustrare le fabbriche, abitazioni dei cittadini romani, del qual genere di architettura non ci resta che il palazzo di Diocleziano. Egli publicò inoltre una specie di opera periodica tendente a spargere il buon gusto dell' arti e in particolare dell' ornato si per l' architettura che nelle manifatture, alle quali s' unisce il disegno; comparve nel 1778 a Londra una raccolta dei suoi lavori architettonici, disegnati in due volumi in foglio. Adam morì nel 1792 per rottura d' una vena nel petto; fu pianto da molti e sepolto con istraordinaria pompa; la famiglia gli eresse un monumento nella abbazia di Westminster.

ADAMI (Andrea), maestro della cappella pontificia sul cominciare del decimottavo secolo, è autore dell' opera: *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori nella cappella pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie che straordinarie*. La quale contiene inoltre i ritratti e la biografia di dodici cantori della cappella pontificia.

ADAMINO, scultore veronese, che fiorì prima che signoreggiassero i Veronesi. Nulla si conosce di lui.

ADAMO di Francfort. *V.* ALESHEIMER (Adamo).

ADAMO di Fulda, monaco di Franconia, che scrisse un trattato sulla musica, il quale si conserva nella biblioteca di Strasburgo, e venne compiuto a' 5 novembre 1490. Adamo probabilmente nacque circa il 1450; s' intitola *musico ducale*, e fu eziandio compositore, giacchè Glareau nel suo Decacordo (p. 262) ci ha conservato di Adamo un cantico a quattro voci, una delle più antiche composizioni regolari a più parti.

ADAMO Mantovano, perchè nato a Mantova, circa il 1530, ed era fratello minore di Giorgio il Mantovano. La sua famiglia era Ghisi. Ebbe disegno molto corretto, e le sue stampe sono di lodevole composizione. Incise la Natività, l' Amor Vincitore, Diana alla caccia, e molte altre cose di Giulio Romano.

ADDA (co. Francesco d'). Essendo famigliare di Leonardo da Vinci, s' invaghì della pittura e in breve fe bellissime copie de' dipinti di lui. Poscia inventò, ma tuttavia imitando sempre e nella maniera e nel pensiero Leonardo. Egli era nato di patrizii milanesi verso la fine del decimoquinto secolo, e morì circa la metà del decimosesto. Non fe quadri di grandi dimensioni; a Milano vi sono alcuni suoi dipinti in lavagna ed in tavola.

ADEODATO, scultore toscano, fratello di Gruamonte, col quale intagliò l' architrave della porta maggiore di s. Andrea da Pistoia, nel 1166, e forse un altro di s. Giovanni, ove certo lavorò Gruamonte. Ma in amendue si mostra artista più in decadenza che in risorgimento.

ADLER (Filippo), incisore in rame, nato a Norimberga circa il 1485; le sue opere non hanno che il pregio dell' antichità, e alcune son fatte dietro disegni di Alberto Durero che rappresentano i miracoli di Cristo.

ADMIRAL (Giovanni), intagliatore a colori, nacque all' Aia nel 1680; viaggiò per amore dell' arte in Francia, Inghilterra e altrove; e ne venne il frutto d' una bella collezione d' insetti in 15 fogli disegnati dal vero. Pel Ruischio disegnò con molta perizia le parti anatomiche del corpo umano. I suoi lavori sono pregiatissimi e rari. La sua raccolta d' insetti fu pubblicata nel 1746, lui vivente.

ADONI, intagliatore mediocre, che venne in molto cre-

dito a Roma nel decimosettimo secolo per intagli di due mani giunte in segno di fede. Nè altro fece: ma ebbe gran voga, perchè era moda che tutti i novelli sposi possedessero tale opera, ed egli oprò e guadagnò molto.

ADORF (Giovanni Cefalo), nacque a Lipsia, circa il 1720, donde mai non si mosse. Ricco, incideva per suo piacere, con qualche merito. Eseguì molti ritratti, tra i quali quello di Andrea Ehrig medico.

ADRIANO (il frate), di Cordova, nato nel 1550; in patria allievo di Paolo di Cespedes, il quale lo vantava uno de' suoi migliori scolari, giovine si rese frate dei Carmelitani scalzi di Cordova. Sebbene in convento, non fu perduto per l'arte, giacchè lavorava per la sua chiesa, e compose una Maddalena, che pare, si dice, fatta dal Tiziano, ed una Crocifissione nel genere di Sadeler, la cui maniera stimava. Se non che lo perdettero gli scrupoli: udendosi lodare tali opere, pauroso di peccare in vanità, appena compiute le cancellava; pure se gli amici suoi lo scongiuravano per l'anime del purgatorio che le conservasse, egli devotissimo non più distruggevale a tanto scongiuro. Al fine prevalsero gli scrupoli, e dopo il 1600 più non volle toccar pennello. La sua morte è ignorata.

ADRIANO da Utrecht, dove nacque nel 1599 e fu pittore di frutte e di animali ch' egli poneva in azione, con naturalezza ed evidenza. Stette alcuni anni in patria, operò pel re di Spagna, ove soggiornò a lungo e divenne ricco. Fattosi vecchio desiderò di rivedere la patria, e visse ancora molt'anni senza mai abbandonar l'arte. Morì in patria.

ADRIANSEN (Alessandro), nacque il 1625 circa in Anversa. Fu pittore che conobbe la magia del chiaroscuro, come pochissimi la conoscono, di facile pennello e felice ritrattore di fiori, frutta, vasi, pesce e simili cose. Sono ricercatissime le sue tele. S'ignora l'anno della sua morte.

AEBLI (Matteo), nato a Glaris nella Svizzera, circa il 1710; senza maestro e semplicemente vedendo, apprese di ventiquattro anni l'arte d'incidere sigilli. Per mancanza di strumenti usò di una lesina da calzolaio a lavorare sull'ottone; indi si fabbricò egli stesso gli strumenti, ed eseguì non poche cose *in* acciaio di rara perfezione. Conosceva anche l'arte di coniare, avendo inciso il proprio ritratto in acciaio per un suo sigillo. Morì giovane circa il 1750.

AELST (Everardo van), nacque in Delft, l'anno 1602, e morì in patria nel 1658. Dipingeva sempre animali morti e particolarmente uccelli, che usava appendere a un chiodo, su fondo chiaro, e li sceglieva ed univa con tal arte, che i colori naturali supplivano all'ombre e ai lumi. Era diligentissimo ne' suoi lavori, ricercati al suo tempo, ma non così al nostro.

AELST (Guglielmo van), nipote del precedente, nato a Delft nel 1620; invece di dipingere animali morti, ne ritrasse di vivi. Appresa dallo zio la pittura, passò in Francia, poi in Italia, dove stette sette anni, dove allettavalo la dolcezza del clima e la lieta accoglienza de' principi, specialmente del gran duca di Toscana, il quale gli regalò una catena d'oro. Nel 1656 tornò ad Amsterdam, dove stabilitosi morì nel 1679. E fattosi ricco, si maritò colla sua cameriera, da cui ebbe molti figli. Egli conosceva il proprio merito e lo confessava; onde a un borgomastro, che gli rispose duramente, scoperse il petto, mostrò la collana del granduca e disse: » Voi nasceste in un sacco d'oro, ecco il merito vostro... il mio sta nel mio ingegno! »

AENEAS Vicus. *V.* Vico.

AERTGEN di Leida. *V.* Arnoldo di Leida.

AETSZ (Riccardo). Un pescatore di Wych nel 1482 ebbe un figlio, Riccardo; il quale, fanciullo, stando al fuoco vi cascò dentro, e per guarire gli fu amputata una gamba. Convalescente, non potendosi muovere e sedendo continuamente al fuoco, disegnava col carbone sul muro; perciò i genitori scorgendolo inetto alla pesca, lo misero nella scuola di Giovanni Morstaert di Arlem. Appena si credette istrutto, fuggì dal maestro e lavorò da sè stesso. Passò poscia a soggiornare in Anversa, dove nel 1520 fu ammesso a quella accademia. Fu abile specialmente nel nudo, e benchè si risenta dell'antico stile, pare che qua e là abbia studiato le cose degli italiani contemporanei. Arricchitosi, fu detto il Riccio dalle grucce; prese moglie, ebbe molti figli, fu piacevole nel ragionare, bello nell'aspetto e dipinse fino all'estrema età, sebbene quasi cieco. Morì nel maggio del 1577 di novantacinque anni.

AEZIONE, greco pittore contemporaneo ad Alessandro il grande, del quale rappresentò le nozze con Rossane in un quadro che espose in occasione dei giuochi olimpici. Prossenida preside al consesso de' giudici, offrendo ad Aezione la corona: » questo, disse, è il premio che t'accorda la nazione; questo è quanto posso offrirti di più prezioso! » e gli diede in isposa la propria figlia. Raffaello dietro la scorta di Luciano, che descrisse quest'opera, compose una delle sue più belle invenzioni.

AFESA (Pietro), della provincia della Basilicata, fioriva circa il 1650. Appresi gli elementi, viaggiò per Lombardia, ove udendo esaltarsi un pittore, per vederlo operare, vi si acconciò quale servo; ma poi vistolo, se ne fece beffe, e di nascosto gli colorì una figura che vinceva ogni tavola del padrone. Onde, noto il caso, ebbe in quella città varie commissioni. Scorse altri luoghi, ma gli era nemica la sorte, onde morì poverissimo.

AFFAROSI (Antonio), reggiano, nato circa il 1600, disegnò in patria nel 1640 la chiesa di santa Maria del Confalone; oltre cui, era eccellente nella musica e in suonare varii strumenti. Restarono di lui manoscritti molti mottetti per chiesa.

AFFLITTI (Muzio Ferraiuoli degli), nacque in Nocera de' Pagani nel 1661. Studiò alcuni anni con molto profitto presso Luca Giordano, e uscendo di scuola lasciò la figura e diessi al paesaggio, nel qual genere divenne singolare. Maturo d'età stabilissi a Bologna e morì circa il 1730. Benchè meu robusto nello stile del Rosa, e meno finito de' Fiamminghi, piace per la sua grazia e per la scelta de' siti.

AFRODISIO di Trelli, uno degli scultori che dopo Augusto ornarono il palazzo de' Cesari. Furono essi Cratero, due Pitodori, Polidete, Artemone, ed eccellentissimo fra questi Afrodisio.

AGAMEDE e **TROFONIO**, architetti fratelli. Nella cinquantesimottava olimpiade riedificarono il quarto tempio sacro ad Apollo Delfico, il quale premiolli; poichè finito il tempio, gli chiesero nella preghiera una suprema mercede dell' opera loro, e al sorgere del terzo giorno dopo la preghiera furono trovati morti, onde si disse la morte il bene supremo dell' uomo.

AGAPITO (Pietro), di Sassoferrato, nacque nel 1450; uno de' pittori, secondo il Ticozzi, più ragionevoli che possa vantare l'antica scuola italiana in Sassoferrato; esiste un suo quadro che comprova questa asserzione. S'ignora l'epoca della sua morte.

AGAPTO, greco architetto, che costrusse i Portici intorno alla piazza annessa agli stadii in Olimpia; per cui fu tanto applaudito, che in ogni stadio i portici in quella situazione furono poi chiamati *Portici d' Agapto*.

AGASIA di Efeso, scultore. Nulla si sa di lui, ma è abbastanza celebre, dovendosi a lui il gladiatore della villa Borghese, scavato coll' Apollo di Belvedere a Nettuno, dove soggiornava Nerone. E questa una statua delle più belle ed insieme più antiche, un complesso di sole naturali bellezze, l' uomo perfetto: è interamente conservato, tranne il braccio destro rimesso dall' Algardi. Dallo stile, dalla forma delle lettere della sua iscrizione ed anche dal suo atteggiamento gli archeologi dedussero che non rappresenti un gladiatore, ma che facesse parte d' un gruppo.

AGATARCO, pittore, figlio d'Eufemio, nacque a Samo circa il 440 avanti Cristo; n apprese l'arte in Atene, poi sua perpetua dimora. Egli distinguevasi specialmente nel dipingere animali, fiori, verzure, ornamenti e decorazioni. Alcibiade volle da lui ornata la casa. Demostene narra che Agatarco vi andò per sedurre l'amante di Alcibiade, e ci pervenne. Se ne accorse Alcibiade e vendicossi, imprigionandolo finchè gli avesse compiuta la casa; ciò fatto, accomiatollo con molti doni: Plutarco invece non attribuisce tal prigionia che all' impazienza di Alcibiade di veder forniti i lavori. Dipingeva con somma facilità, di cui gloriandosi con Zeusi, questi disse: » Ed io adagio, ma dipingo per i futuri ». Agatarco fu il primo decoratore teatrale, idea datagli da Eschilo, dietro i suggerimenti del quale fe tanti progressi che ne compose un trattato, per noi perduto.

AGATARCO, intagliatore in gemme e liberto di Livia Augusta. Nulla si conosceva di lui prima del decimosettimo secolo, durante il quale si scoperse nella camera sepolcrale de' liberti di Livia il di lui nome insieme a quello di Epitimano, celebre intagliatore a lui contemporaneo. Ad Agatarco si attribuisce la bellissima testa di patrizio romano che si conserva nel gabinetto numismatico di Vienna.

AGATARCO, siciliano, fabbricatore di vasi d' argilla, che per vicenda dei scettri creato re, non si dimenticò la propria nascita, anzi confessavala, e reggeva dolcemente i suoi popoli.

AGATEMERO (Caio Elio), greco chiarissimo nel comporre modi e tuoni di musica; fioriva probabilmente ai tempi di Lucio Settimio Severo; era citaredo illustre, e vinse non poche volte ne' pubblici giuochi, onde fu ascritto alla cittadinanza di Efeso, di Smirne e di Pergamo.

AGAZZARI (Agostino), nobile di Siena, nacque verso il 1578; servì qualche tempo l' imperatore Mattia, e poi venne a Roma, ove diresse la musica della cappella Apollinare. Il suo amico Viadana gli insegnò la teoria armonica. Si raddusse in patria circa il 1630, ove morì nel 1640, maestro di cappella della cattedrale. Molte sono le opere dell'Agazzari, e Quadrio ne annoverò fino a ventisei; si conoscono i *Madrigali armoniosi a cinque e sei voci; Madrigali a cinque voci, con un dialogo a sei voci ed una pastorale a otto voci.* Nicolò Stein pubblicò di lui nel 1607 a Francoforte sul Meno 48 mottetti latini a varie voci. Inoltre compose parecchie messe, alcuni salmi a otto voci n un dialogo a sei voci: nella bibl. musicale del re di Portogallo esistono di lui tre libri di mottetti di quattro a otto voci; inoltre *Sacrae cantiones duob. et trib. voc., lib.* 3; *Eucharisticum melos plur. voc. op.* 20; e *Madrigali armoniosi a sei voci, lib.* 3. Fu eziandio teorico in musica e pubblicò la *Musica ecclesiastica*, dove si contiene la vera definizione come scienza, e se ne dimostra la nobiltà.

AGELADE o Agelao, scultore, maestro di Policleto e Mirone, argivo. Per la città d'Egio fe due statue, Giove fanciullo ed Ercole imberbe; per Taranto dei cavalli di rame, e alcune schiave; ed altre opere per Itome e Delfo. L'epoca in cui fioriva, fu disputata tra gli eruditi; non pertanto sembra ora sicuro che fiorisse circa l' ottantesimasettima olimpiade.

AGELLIO (Giuseppe), nacque in Sorrento e fu allievo del cavalier Romelli. S'ignora tutto di lui, fuorchè recatosi a Roma dipinse molte cose prospettiche, imitando la maniera del suo maestro e restandoci sempre lontano.

AGESSANDRO di Rodi, col figlio Menodoro e con Polidoro fu autore del gruppo in marmo il Laocoonte e i due figliuoli avviticchiati da due serpenti. Questo immortale lavoro, scoperto nelle terme di Tito, sotto Giulio II, luogo dove Plinio lo accennava eretto, ci fa credere tali artisti appartenenti all' età migliore. Lessing conghiettura che Virgilio abbia co' suoi versi additato il tema ad Agessandro, ma il silenzio di Plinio ci fa opinare il contrario. Questo gruppo è a Roma, la bella copia del Bandinelli a Firenze.

AGGAS (N.), felice architetto, come pure intagliatore in legno ed in rame. Quest' inglese nacque nel 1526; del 1578 pubblicò in rame le piante di Wocford e di Cambridge; indi in legno la pianta e la veduta di Londra e nel 1589 la stampa di Duwich. S' ignora l'epoca della sua morte.

AGHINETTI (Marco di Guccio), probabilmente fiorentino, nel 1367 dipinse varie cose nella chiesa di santa Reparata, imitando Giotto.

AGLAOFONE pittore di Taso, fioriva 420 anni avanti Cristo; fu padre e maestro di Polignoto o di Aristofane. Secondo Ateneo, il quadro che rappresenta Nemea accarezzante Alcibiade sulle di lui ginocchia, riputatissimo fra gli antichi, è di Aglaofone; secondo Plutarco, di Aristofane. Egli era semplicissimo nel colorito, come ogni antico pittore; pure i seguenti, sì artificiosi nel colorire, non lo ecclissarono.

AGLIO (Domenico), detto il Gobbo, nacque a Vicenza ove fu allievo nella scultura dei fratelli Marinali bassanesi. Venne, appresa l'arte, a Verona, ove rimase tutta la vita: ei fioriva circa il 1710. Scolpì un bel Crocifisso in marmo per s. Maria della Disciplina, i Busti del Panvinio e del Noris e varie statue e bassi rilievi per Verona e le vicinanze, che sentono molto del gusto del secolo. Operava ancora non vecchio nel 1718.

AGNELLI (N.), visse circa la metà del decimottavo secolo; sdegnoso d'imitare, volle formarsi uno stile suo, che partecipa di quello di Pietro da Cortona e di Carlo Maratta uniti insieme. Con questa maniera dipinse a Torino una sala tanto felicemente, che vien detta ancora dal suo cognome la sala dell' Agnello. Egli era romano.

AGNELLI (Federigo). Non fece che stampe di conclusioni e in particolare per una allusione ai Monti ed alla Rovere, stemma gentilizio della famiglia Chigi, nella quale bellamente finge alcuni soldati che ascendono un monte e vi aiutano gli inferiori compagni, mentre pochi altri alle falde d'un altro monte suonano un concerto militare: incise pure in uno scudo per conclusioni, con disegni di Cesare de Floribus, Ercole che offre genuflesso a Giove e a Diana una cerva; intagliò inoltre molti ritratti. Era nato a Milano nel 1604; ed è incerto l' anno di sua morte.

AGNESINI (Francesco), scultore veronese del secolo decimosettimo, lavorò un lodato Adone pei conti Verità a Lavagno e varie altre opere, o perdute o non eccellenti perchè non nominate.

AGNOLO (Baccio d'), nacque in Firenze l'anno 1460; dapprima si distinse lavorando di rimesso, ond'ebbe a fare in santa Maria novella il vago ornamento dell'altare, e un organo, e l'altare dell'Annunziata distrutto da Alessandro de' Medici. Se non che volendo apparare l'architettura, andò a Roma, e tornato a Firenze diè subito saggi del suo sapere architettonico erigendo archi trionfali di legno per l'entrata di Leone X, onde venne in grido; consultato per la gran sala del palazzo, vi lavorò in legno l'ornamento della tavola abbozzata da frate Bartolommeo, di molte cose *in marmo* fe bella la scala; disegnò un giardino a Giovanni Bartolini e un palazzo, nel quale si videro la prima volta finestre quadrate con frontespizio, e porte con colonne che reggevano architrave, fregio e cornice. Ma tale novità spiacque; n'ebbe e clamori e sonetti e festoni di frasche appiccati alla fabbrica, alludendo con ciò che più somigliava ad un tempio che ad un palazzo. L'addolorato architetto, tuttavia forte nella propria coscienza d'aver trovato il buono, intagliò nel fregio della porta a tutta risposta queste parole: *Carpere promptius, quam imitari.* Disegnò il palazzo a Pier Francesco Soderini, e lo arricchì di camini bellissimi, di ornamenti marmorei e di cassoni di noce; inoltre la villa di Bellosguardo, e poscia la chiesa di san Giuseppe de' Minimi che si aperse nel 1519. Ingegnoso di costruire campanili, fe quello di san Miniato a Monte, di san Michele degli Antinoli e di Santo Spirito, bello e così sodo, che durò ai colpi d'artiglieria nell'assedio del 1529. Era piacevole e colto, nè avendo egli mai abbandonata la prima bottega di rimenaio, essa divenne una specie d'accademia, ove si radunavano Raffaello, Sansovino, Maiano, Cronaca e Michelangelo ed altri. Pure ebbe giustamente la taccia d'invidioso, poichè male giudicò delle statue di bronzo del Rustici; fu pur detto presuntuoso, e con non minore giustizia, giacchè volle compiere le invenzioni del Brunelleschi nella facciata di santa Maria del Fior; smarriti i disegni del primo, egli propose di circondare la cupola d'un ballatoio e cominciò a operare, per cui tagliò con insolente arditezza l'addentellato, non senza motivo lasciato dal Brunelleschi. Se non che vi si oppose il Buonarroti; e Giulio de'Medici ordinò di non fornire sussidii nè all'uno nè all'altro. Molte altre opere fece di scultura e di architettura, poichè attivo e vigoroso fino all'estrema vecchiaia. Morì di ottantatre anni nel 1543 e fu sepolto in san Lorenzo dai tre figliuoli, che tutti attesero all'arte dell'intaglio, Filippo, Domenico e

AGNOLO (Giuliano), il quale esercitò eziandio l'architettura, e col padre per l'entrata di Carlo V in Firenze nel 1536 fece un arco trionfale, descritto dal Vasari; egli sapea meglio eseguire che comporre.

AGNOLO da Siena. *V.* Agostino.

AGNOLO (Gabriele), architetto napoletano, l'emulo di Novello di san Lucano e di Giovanni Francesco Mormando, che lasciando lo stile greco-gotico affrettarono il buon gusto. Agnolo fioriva verso il 1480, costrusse molte fabbriche, e la più celebre è il palazzo Gravina innalzato con suo disegno; eresse inoltre le chiese di santa Maria Egiziaca e di san Giuseppe, e morì verso l'anno 1510.

AGORACRITO, di Paro, discepolo prediletto di Fidia, il quale per innalzarlo sugli altri gli donava le proprie opere. Egli concorse per una statua di Venere con Alcamene ateniese, discepolo di Fidia egli pure, e fu dagli Ateniesi posposto: di che sdegnato vendette la sua statua a que' di Ramno, borgata dell'Attica, a patto che più non rientrasse in Atene, e la intitolò Nemesi, da cui *Ramnusia*, attributo della vendetta. Secondo Varrone era la bellissima delle statue antiche. Fioriva Agoracrito verso la ottantesimaterza olimpiade, ed era gentile e vezzoso nella persona.

AGOSTI o Agosta (Cristoforo), di Casalmaggiore e valente allievo in Cremona del Molosso, talchè lo avrebbe raggiunto, se la morte non lo avesse colpito assai giovane. Le poche opere che di lui restano sono lodate.

AGOSTINO e **AGNOLO** da Siena, scultori e architetti fratelli, che s'amarono fra loro, come amava ciascuno l'arte. Il primo di quindici anni ebbe a maestro Giovanni da Pisa; che nel 1284 fabbricava il duomo, e divenne sì valente che Giovanni recandosi altrove qualche tempo lasciò la direzione di tal fabbrica ad Agostino, il quale istruì il fratello Agnolo, e da quel punto non più si divisero nelle fatiche. Come agenti di Giovanni il seguirono a Prato, a Pistoia e a Pisa, e, morto lui, tornati in patria, furono nel 1317 nominati architetti della città. Terminarono dapprima la facciata del duomo non compiuta dal loro maestro, nel 1321 eressero porta Romana e porta Tufi, nel 1326 posero i fondamenti della chiesa e del convento di san Francesco, e mentre sui loro disegni continuavasi l'edificio, essi si recarono ad Orvieto per fare le sculture della facciata di santa Maria. Giotto passò per di là; la loro fratellevole vita e il loro ingegno lo attirò ad essi, li volle amici ed esecutori de' suoi disegni pel monumento di Guido signore e vescovo d'Arezzo, uno de' più belli del secolo decimoquarto, ornato di sedici bassorilievi. Poscia operarono per Bologna un bassorilievo alla chiesa di san Francesco, intorno al quale sudarono otto anni; in Bologna per ordine di Giovanni XXII edificarono una fortezza, demolita dal furor popolare prima che terminata; alzarono nuovi ingegnosi argini a salvare il ferrarese ed il mantovano dagli straripamenti del Po, che avea poco prima rapite diecimila persone. Reduci in patria nel 1338, eressero la gran sala e la torre del palazzo, la fontana pubblica, la chiesa di santa Maria ed altri monumenti. Agnolo recatosi a san Francesco d'Assisi per fare il sepolcro d'un cardinale, frattanto che Agostino presiedeva in Siena agli ornamenti della fontana, morì di repente senza rivedere il fratello: il quale ne restò sì dolente, che abbandonato ogni lavoro, ritirossi in una rimota villa, dove in breve l'affanno il trasse al sepolcro.

AGOSTINO di sant'Agostino, artista che intagliava con molto spirito, nel finire del secolo decimosesto. La sua miglior opera è la Zingara del Correggio.

AGOSTINO o Agostini (Paolo), nacque a Valerano nel 1593 e fu educato alla musica da Bernardo Naccini, musico della scuola romana, e poi fatto successore di Soriano maestro della cappella pontificia di san Pietro. Era dotto e fecondissimo compositore in ogni genere; sono ammirate le sue composizioni per quattro, sei ed otto voci. Martini ci ha conservato di lui un *Agnus Dei* in otto parti.

AGOSTINO Zoppo. *V.* Zoppo.

AGOSTINO Veneziano, nato circa il 1490, apprese l'intaglio da Marcantonio Raimondi, che a Venezia maestrevolmente contraffaceva Durero, e lo seguì poi a Roma. Nel 1523, anno del sacco romano, fuggì con Marco di Ravenna suo condiscepolo a Firenze, dove intagliò un Cri-

to di Andrea del Sarto, al quale non piacque. Dal 1535 al 1560 lo si trova sempre a Roma con Silvestro e Marco da Ravenna, coi quali intagliò quasi tutte le opere di Raffaello disegni ed invenzioni, come pur molte di Giulio Romano, varii disegni di Baccio Bandinelli, e nel martirio di s. Lorenzo ha lode d'averlo anzi che no migliorato. Egli non copiò sempre, e ne' soggetti di sua invenzione s'avvicina al fare del Raimondi, benchè non sia corretto come Raimondi. Usava segnare le proprie incisioni con un *A* ed un *V* posti sopra una tavoletta, o nudamente sull' intaglio.

AGOSTINO dalle Prospettive, è creduto bolognese ed operava circa il 1525. Secondo la tradizione, sarebbe uno degli eccellentissimi prospettici, poichè trasse in inganno uomini, uccelli ed altri animali, a guisa dei Greci. Non resta opera che giustifichi il soprannome d'Agostino.

AGOSTINO, celebre stampatore del secolo decimoquinto, detto *Carnerio*. Con molta cura educato, ne ringrazia il padre sottoscrivendosi nelle opere uscite da' suoi tipi. In Ferrara, ancora fanciullo, cominciò egli ad esercitare la sua professione nel 1474 e pare non durasse che per tre anni; s'ignorano i motivi che lo fecero rinunciare sì presto. Oltre un *Orazio*, diede in luce nel 1474 le *Vite de' ss. Padri* e la *Grammatica latina* di Leoniceno; nel 1475 la *Mitologia* d'Igino; la *Teseide* del Boccaccio e le *Fatiche d' Ercole* del Bossi; e nel 1476 le *Metamorfosi* d'Ovidio, opere tutte di rarità molta.

AGRAGA, probabilmente rodiano; fu uno de' più rinomati intagliatori in argento dopo Mentore. Di costui vedevansi tuttavia ai tempi di Plinio, nel tempio di Bacco in Rodi, alcuni centauri intagliati sopra tazze d'argento; ma più che mai fu celebre per una caccia rappresentata sopra un bicchiere.

AGRATE (Marco), scultore milanese, che fioriva sul declinare del decimoquinto secolo, è noto specialmente per un san Bartolomeo scorticato di marmo posto nel duomo di Milano, sotto cui fu scritto *Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agrates*. Eccessivo è l'encomio, non pertanto bella la statua, tanto più se si consideri l'epoca in cui fu fatta. L'Agrate lavorò col Bambaia ed altri nella cappella dell'Albero del medesimo duomo, e nella certosa di Pavia dov'era nel 1480. È ignota l'epoca della sua nascita e della sua morte.

AGRESTI (Livio), nacque in Forlì nei primi anni del decimosesto secolo; giovinetto mandato a Roma, dopo aver appresi gli elementi dell'arte, si fe scolare ed aiuto a Pierino del Vaga, coi cartoni del quale condusse varie opere. Tuttavia egli vien detto copioso inventore e facile disegnatore; chiamato in Augusta dal cardinale di questo nome, vi lasciò molti quadri; molto pure operò a Roma, quando fu di ritorno, scostandosi dallo stile di Piero, conservandone le vaghe mosse e l'abbondanza nelle figure. Morì in Roma nel 1580.

AGRICOLA (Cristo Luigi), nato a Ratisbona nel 1667, apprese il disegno e la pittura in patria, prescelse il paesaggio, e andò girando l'Europa, sempre copiando i migliori punti di vista, e studiando i lavori de' buoni maestri. Si fermò qualche tempo in Venezia e fece molte opere circa il 1712 per Zaccaria Sagredo; ma essendo d'umore inquieto riprese a viaggiare, e morì in patria nel 1719. Egli intagliò con qualche gusto; resta di suo un paesaggio, in cui è Atteone mutato in cervo.

AGRICOLA (Giovanni Federico), compositore di musica, nato nel 1718 a Dobtschen, principato d'Altenburgo. Studiato il diritto a Lipsia, apparò la musica da Giovanni Sebastiano Bach, e nel 1741 si recò a Berlino dove perfezionossi e si diè a conoscere valente organista. Nel 1751 sposò la cantante Molteni, nel 1759 ebbe la direzione della cappella reale. Molto compose, ma fe incidere poco; le sue opere più celebri furono l'*Achille in Sciro* e l'*Ifigenia in Tauride*. Scrisse sulla musica alcune dissertazioni, e tradusse dall' italiano gli *Elementi dell' arte del canto* di Tosi. Morì idropico a' dì 12 novembre 1774.

AGRIPPA (Cammillo), architetto milanese che fioriva nella seconda metà del secolo decimosesto. Profondo nelle matematiche, cooperò co' suoi lumi all'erezione d'un obelisco sulla piazza di s. Pietro sotto Gregorio XIII. Pubblicò varie opere di arte, di scienze fisiche e morali, cioè: *Trattato di trasportare la guglia in su la piazza di s. Pietro; Trattato di scienza d' arme, con un Dialogo di Filosofia; Dialogo sopra la generazione dei venti; Nuove invenzioni sopra il modo di navigare.*

AGUERO (Benedetto Manuele), nacque a Madrid nel 1626 e fu allievo di Giambattista del Mazzo. Ma in breve eguagliò il maestro, e dipingendo come lui battaglie e paesaggi, era difficile distinguere i suoi quadri da quelli dell'altro, che furono raccolti come rare opere nei reali palagi del Ritiro e di Aranjuez. Incoraggiato da questi successi, volle provarsi a quadri storici e imitare il grandioso stile tizianesco. Se non che mancando alla prova, ritornò al paesaggio ed alle battaglie. Fu carissimo a Filippo IV, che compiacendosi della sua compagnia e di vederlo a dipingere, il fe ricco. Moriva in Madrid di quarantaquattro anni, nel 1672.

AGUIER (Tommaso), allievo del celebre Velasquez de Silvia, viveva nel 1660. Per invenzione scorgendosi inferiore al maestro e ad altri contemporanei, si consacrò al ritratto, e come eccellente in tal genere fu cantato dal Solis.

AGUILA (Francesco dell'), celebre frescante spagnuolo del decimosesto secolo. Stava a Murcia e nella cattedrale dipinse il mausoleo d' Alfonso il Saggio, ch'è la migliore sua opera.

AGUILA (Michele dell'), invaghitosi della maniera di Murillo, diessi in tutte guise ad imitarlo; benchè egli vi si abbia un poco accostato, è reputato pittore mediocre. Morì in Siviglia circa il 1736.

AGUILERA (Giacomo), stimato pittore che viveva a Toledo verso la fine del decimosesto secolo. Dottissimo nella sua arte, conosceva profondamente il merito e il valore d' un quadro, quantunque le sue poche cose, reliquie di un incendio che le arse tutte, non facciano desiderare le perdute.

AGUIRRE (Francesco d'), allievo di Eugenio Coxes, da cui non apprese che a ristaurar quadri. Avendone ricuperato uno antico di stile tedesco, gli furono affidati i grandiosi quadri della cattedrale di Toledo, che fra le mani di quell' audace ristauratore di basso stile e di poche idee, uscirono altrettanti d'Aguirre. Perciò la sua mania di fare il ciabattino pittorico rapì alla Spagna molti preziosi quadri. Egli operava circa il 1650; s'ignora l'epoca della sua morte.

AGUIRRE (Hortez de Velasco), marchese di Mont'Ermoso, fioriva verso il 1750. Dovizioso non isdegnò di trattare il pennello, e divenne sì valente che nel 1756 fu nominato membro dell'accademia di s. Fernando.

AHLE (Gian Rodolfo), nato a Mulhausen, il 24 di settembre 1625, fu mandato nel 1643 a Gottinga, perchè stu-

diresse sotto la direzione di G. A. Fabricio. Nel 1645 recossi all'università di Erfurt; e un anno dopo, istituita la scuola musicale di sant'Andrea, n'ebbe la direzione; nel 1649 fu fatto organista della chiesa di s. Biagio a Mulhausen, pochi anni dopo consigliere e alfine borgomastro. Morì nel 1673 di quarantotto anni. Le sue opere sono: *Dialoghi spirituali*, a due, a tre e a quattro voci; *Compendium pro tenellis*, metodo di canto, che suo figlio ripubblicò nel 1690 e nel 1704 con note critiche e storiche; *Trenta sinfonie, padovane, alemanne*, ec. a tre, quattro e cinque stromenti: *Trentasei fiori spirituali*, da tre sino a dieci voci; una *Decina* d'arie spirituali a una, due, tre e quattro voci, la seconda *decina*, la terza e la quarta negli anni seguenti; *Officii compiuti per tutte le feste dell'anno*, quattordici composizioni a una, due, tre, quattro ed otto voci con ritornelli per quattro violini; *Mottetti per tutte le feste dell'anno*, a una, due, tre e quattro voci; *Dieci canti religiosi*, a cinque e a otto voci; una *Raccolta di Mottetti*, a cinque, sette, otto e dieci voci; *De progressionibus consonantiarum*, e inoltre: *Brevis et perspicua introductio in artem musicam*.

AICARDO (Giovanni), nacque dopo il 1550 in Cuneo, e dopo aver molto operato in patria e fuori, gli fu dato a Genova, verso il 1600, l'incarico di costruire i magazzini da grani che sono presso alla porta s. Tommaso. Ancora occupandosi in questo lavoro, diresse la fabbrica di alcune abitazioni sulla piazza de' Banchi, e rifece i cori di s. Domenico. A lui debbesi il massimo acquedotto che fornisce di acqua la città intera; ma nol potè vedere compiuto, morendo nel 1625 per improvvisa infermità.

AICARDO (Iacopo), figlio di Giovanni, terminò l'acquedotto cominciato dal padre, cui aiutò in molte altre occasioni; indi fabbricò i magazzini del sale presso a san Marco, ingrandì con nuovo e più regolare disegno il ponte dei mercati e il ponte reale, fece la bella fontana vicina a quest'ultimo, diresse l'innalzamento delle mura che si stendono dalla darsena alla porta del molo. Morì di circa settanta anni nel 1650.

AIGUILLES (Giovanni Battista Boyer, marchese di), nacque ad Aix in Provenza, nel 1660. Accoppiava le belle lettere alle arti; amico di Puget, da esso apprese i precetti, e a poco a poco divenne disegnatore, pittore ed incisore. Venne giovane in Italia, ove studiò a lungo, e tornato ad Aix si formò un gabinetto; incise e fece incidere in parte i quadri che possedeva, e quindi nel 1698, pubblicò un volume di 118 stampe, collezione che fece più ricca, facendo incidere di nuovo alcune pitture da Coelmans. Morì in patria, consigliere del parlamento, nel 1755.

AIKMAN (Guglielmo), scozzese, nacque nel 1682. Studiati i maestri italiani e vista la Turchia, ove per ignoto motivo visse alcun tempo, si stabilì in Inghilterra ed ebbe un protettor generoso nel duca d'Argyll. Ritrasse i più distinti della corte e del parlamento, opere che si conservano ancora, oltre molte altre cose, dagli Inglesi lodate per grazia ed eleganza. Amante della poesia, fu amico dei primi poeti inglesi del suo tempo, diede ali e coraggio al giovinetto *Thompson*, che grato ne cantò la morte, avvenuta nel 1731, con un commovente poema.

AIMO (*Domenico*), detto *Varignana*, scultore che fece le statue che si vedono sovra la porta maggiore di s. Petronio in Bologna. Fu contemporaneo del Tribolo.

AINZ o **Heinz** (Giuseppe), di Berna, celebre ai tempi di Rodolfo II, il quale amando la pittura il trattenne seco molti anni con Sadeler e altri valorosi artisti. Conoscendolo più atto a imitare che ad inventare, spedivalo in Italia a copiare famose opere, come Diana al fonte, di Tiziano, e Leda col cigno, del Coreggio. Morì a Praga, ancora vivente Rodolfo, di quarantaquattro anni, e lasciò un figlio chiamato anch'esso Giuseppe, meno che mediocre pittore, ma stranissimo. Lavorò molto a Venezia; piacque ad Urbano VIII, ignorante in pittura, che caldamente il protesse e lo fe cavaliere.

AKERMANN, svezzese, intagliatore in rame, che nacque verso il 1700. Fattosi conoscere per alcuni ingegnosi lavori geografici, l'accademia delle scienze di Stocolma gli assegnò verso il 1750 sufficienti mezzi per istabilire in Upsala un'officina di globi celesti e terrestri; in cui riescì maggiore dell'aspettazione, e quei globi si ricercarono non solo in Isvezia ma altrove. S'ignora l'epoca della sua morte.

AKERSLOOT (Guglielmo), nato ad Arlem verso il 1600: applicò giovanetto ad incidere all'acqua forte, onde nel 1624 era già in qualche fama. Di lui non conosciamo che sei stampe, tratte dalle opere di Van der Venne e di Hondius.

AKIMOFF, pittore russo, che spiegate inclinazioni per l'arti fu mandato a viaggiare per Germania, Francia ed Italia, ove addottrinossi nella pittura. Tornato in patria, le sue gentili maniere, la sua facilità di disegnare, il ragionare intelligente sulle arti, il parlar bene francese e italiano, lo introdussero alla corte per lezioni di disegno a' granduchi e alle granduchesse, e si meritò il grado di direttore dell'accademia di Pietroburgo. Nella chiesa di s. Alessandro Newski vi sono suoi quadri che hanno spirito e gusto. Insignito del titolo di consigliere di stato e decorato dell'ordine di s. Vladimiro, moriva a Pietroburgo il dì 15 maggio 1814.

AKREL (Federigo), nacque a Sundermanland in Isvezia nel 1478, di povera famiglia. Avuti gli elementi del disegno, di ventidue anni lasciò la patria, portossi ad Upsala presso Ackermann, col quale stette tre anni intagliando carte geografiche, vedute e ritratti, studiando la maniera e perfezionando nelle misure i globi del maestro. Ma egli era povero e niuno incoraggiavalo; perciò nel 1771 si recò a Stocolma, ove visse, facendo ritratti. Raunata una piccola somma s'avviò per Parigi, ma fu derubato per via dai ladri. Tornò miserabile in patria, ove incise i ritratti di Gustavo III, di Margherita moglie di Gustavo I, di Giona Alstromer, del dottor Hydren ed altre cose; e più miserabile morì.

ALABARDI (Giuseppe), detto *Schioppi*, vago quadraturista o pittore prospettico del decimosettimo secolo, circa il principio del quale lavorò molto in Venezia per privati e per chiese con una maniera sua non dispregevole.

ALAERT Claessens, nato in Amsterdam circa il 1470, e discreto pittore in ragione dei tempi. In vecchiaia perdette eziandio la stima acquistatasi, perchè molti Olandesi sui primordii del secolo decimosesto cominciando a recarsi in Italia a studiare i sommi maestri, ritornando, dimostravano la povertà del suo vecchio stile. L'anno della sua morte è ignoto.

ALAMANNI (Pietro), pittore di Ascoli, e scolare di Carlo Crivelli veneziano del decimoquinto secolo, che allora ivi insegnava. Fu il primo degli Ascolani che lasciasse la rozzezza dello stile antico, come ne fa fede un quadro nel 1489 per s. Maria della carità, dove lampeggia qua e là il buono stile del secolo decimosesto. Pare che sia morto del 1500.

ALBA (Ettore d'), buono scultore lombardo che lavorò

sul declinare del decimoquinto secolo nella Certosa di Pavia. Null altro si sa di lui.

ALBA (Macrino d'), nativo d'Alba, come dice il suo nome, fiorì sul fine del decimoquinto secolo. Non rimase memoria della sua vita; solo restano alcune pitture che lo dichiarano maestro di morbido e vivace colorito. In Alba si ammirano molte sue cose; in s. Maria di Lucedio, il 1499, dipinse una buona tavola. Pare che in Alba tenesse scuola; e morì qualche anno prima del 1528.

ALBANESE, soprano, allievo del conservatorio di Napoli, che destò nel 1747 entusiasmo in Francia. Entrò di diciotto anni nella cappella reale, e fu primo cantore spirituale di Parigi dal 1752 al 1762. Inoltre compose varii duetti e arie pieni di grazia e di melodia, che furono impressi, e lungamente in voga. Morì verso il 1800.

ALBANI (Francesco), nacque in Bologna nel 1578 da Agostino, ricco mercante di seta, e da Elisabetta Turri. Il padre bramavalo giurisperito, ma annoiandosi Francesco delle grammaticali sottigliezze, il maestro avvisò il padre, che il fanciullo non diverrebbe giammai un sufficiente uomo di foro. Quindi volle iniziarlo nel commercio, ma egli non abbadava che alla poesia e al disegno, l'amore del quale lo deve alla dimestichezza contratta nella scuola d'umanità con Guido Reni, che da due anni studiava presso Calvart, maestro alfine anche d'Albani per consenso del padre, che morì nel 1590. Strinse ivi amicizia col Domenichino sì intima, che per affezione adottarono lo stesso stile, benchè distingua il Domenichino una tinta più rubiconda; e fin d'allora s'appalesò l'anima dolce e poetica di Francesco che doveva ispirargli i be' paesaggi e i graziosi angioletti. Allontanatosi Guido dal Calvart, perchè questi era d'impetuoso carattere, Albani lo raggiunse ben presto nella scuola dei Caracci, ove cominciò quella gara che angustiò i loro giorni, ma non li macchiò di bassezze, come fu detto, anzi li sospinse a maggiore altezza; e la vittoria ancor pende. Quando Annibale Caracci loro maestro dipinse la galleria Farnese, scordando ogni gara, accorsero ad aiutarlo. A Roma Francesco fortificossi nel disegno, e ritornato a Bologna si disposò a bella e compiacente donna, che il fe padre di dodici figli. Amante della pace domestica e di tranquille affezioni, vivendo quasi sempre nel suo ameno podere alla Mendola, nutrendosi di poetici studii, l'Albani non poteva primeggiare con altro stile. Non tolse a fornare grandi quadri, ma gentili; non scene dipinte con forsennato entusiasmo, ma di amore e di pace. Egli copiava le vedute della sua villa, ed ecco il vero colore degli alberi, la purezza delle sue acque e il cielo sereno: egli ritraeva sua moglie e l'adornava d'una ideale bellezza; disponeva intorno a sè i suoi figliuoletti, e questi erano gli amori delle sue Veneri, o gli angioli delle sue Madonne. Ricchissimo d'invenzioni, mostra di continuo sapienza poetica negli argomenti, a cui adatta sempre un unico tipo. Amava straordinariamente Coreggio, scoprivasi il capo al nome di Raffaello; pure imitò piuttosto Tiziano non solo nella tenerezza e freschezza delle carni, ma nella composizione medesima. Lo ispirano soltanto l'amore e la gioia, come Anacreonte, onde fu detto l'Anacreonte de' pittori, e fuvvi un tempo in cui piacquero fuor di misura i suoi quadretti. Se non che turbarono tanto trionfo gli allievi di Guido, predicandolo ignobile e mancante d'espressione. Le quali voci che ripetevansi continuamente, si diffusero, e raffreddarono l'entusiasmo per l'Albani, che quasi negletto morì il 4 ottobre 1660, di ottantatre anni. I componimenti in cui cadde più spesso, sono Venere addormentata, Diana nel bosco, Danae coricata, Galatea nel mare, Europa sul toro ec. Fe graziose invenzioni allegoriche, come i quattro elementi del Museo reale di Parigi, cui egli variò in mille modi per la galleria reale di Torino e pel duca di Mantova. Le sue più celebri opere si conservarono lungamente a Bologna, e alcune se ne conservano ancora; le sue quattro Veneri sono in Francia, la Danza dei fanciulli coll'episodio del ratto di Proserpina nella reale pinacoteca di Milano; Aci e Galatea è posseduto dal Tosi di Brescia. Dipinse a fresco in Bologna, in s. Michele in Bosco, in Roma alla Pace, in s. Giacomo degli Spagnuoli, e fece altre opere sparse qua e là per Italia ed oltremonte; tenne scuola a Roma e a Bologna, e annoverava tra' suoi allievi Francesco e Giambattista Mola, Sacchi, Cignani e Speranza, e venne accusato che ritoccati i quadri de' suoi allievi li vendesse come proprie cose, forse a ciò costretto dai bisogni di numerosa famiglia. Certo si è che i *suoi* difetti furono esagerati, e non curate le molte sue virtù: ma il secolo decimosettimo trascinato dall'infiammate tele di Annibale Caracci, e furibondo dietro ogni novità stravagante, non poteva apprezzare pienamente l'Albani che dipingeva per animi miti e amorosi.

ALBANY. *V.* Dazincourt.

ALBERELLI (Giacomo), scolare ed amico del giovane Palma, col quale convisse trentaquattro anni. Si hanno di lui pochissime cose, perchè si confusero a quelle del Palma. Morì di cinquant'anni, verso il 1630. Fu anche scultore, e scolpì il busto del suo maestro.

ALBERGHETTI (Alfonso), ferrarese che fioriva nel 1550; si hanno di lui, nella casa dei conti Costabili di Ferrara, due elegantissimi vasi con ornamenti di ottimo stile, cui fece nel 1572; inoltre eseguì uno dei due magnifici pozzi di bronzo che stanno a Venezia nel cortile del palazzo già ducale, importante opera, compiuta nel 1559.

ALBERI (Francesco), nacque in Rimini ai 3 di marzo del 1765 di Odoardo e Lucia Ricci pesarese. Venne dal padre educato con cura, ed istrutto appena nelle lettere lo pose a imparare il disegno sotto Giuseppe Soleri. Di venti anni se ne andò a Roma e fu scolare del Corvi. Passati ivi cinque anni, ritornò in patria e dipinse con lode nelle famiglie Spina, Battaglini, Ganganelli e Garampi, parte a tempera, parte a olio, parte a fresco. Nel 1799 fu eletto professore di disegno nel liceo di Rimini; nel 1803 professore di pittura nell'accademia di Bologna, ove durò fino al 1806, epoca in cui venne chiesto a professore di disegno nell'accademia di Padova. Quivi stette, finchè un dispaccio del 26 settembre 1810 lo invitò a riprendere le sue lezioni di pittura a Bologna, ove morì il 24 gennaio del 1836 per fiera cefalite. Libero, ma non fantastico, volle co' suoi precetti tracciare il corso della natura: nè mentiva, eseguendo, al suo dire. Operò molte cose sotto il governo italiano, e primeggiano tre quadri delle geste di Napoleone. Le altre principali sue opere sono Didone morente, la morte di Catone, Achille riconosciuto, Radamisto che getta nell'Arasse la ferita Zenobia; fece alcuni ritratti e una bella copia della Cecilia di Raffaello. Dotto com'era, scrisse sulle *Teorie dell'arte pittorica*; una *Risposta a sei lettere anônime*, contro un'accademia di belle arti; altra *Risposta* ad una lettera anonima scrittagli sull'analisi di tre quadri ch'ei fece; una *Lettera*, in cui paragona l'incisione alla pittura; un *Ragionamento* sulla difficoltà di ben giudicare le opere di pittura provata colla teoria del-

l'arte medesima; una *Lettera* al cardinal Albani; un *Discorso* sul disegno; alcuni *Scritti analitico-artistici* inseriti nella *Ricreazione*, giornale da lui diretto. La famiglia possiede di lui altre cose inedite.

ALBERINO (Giorgio), pittore piemontese, nato verso il 1606, fu scolare ed aiuto del Caccia detto Moncalvo, che usava valersi di buoni e cattivi allievi in ogni opera, con sommo detrimento della sua gloria.

ALBERONI (Giovanni Battista), bolognese, architetto e pittore di prospettiva, nacque sul principio del secolo decimottavo, e fu allievo di Ferdinando Bibiena. Levatosi in fama, fu creato professore di prospettiva nella bolognese accademia: è ignoto l'anno della sua morte.

ALBERTI (Aristotele), detto Ridolfo Fioravanti, nato in Bologna nei primi anni del secolo decimoquinto. In Italia e fuori ebbe fama di valente architetto ed ingegnere; nella meccanica fu acclamato straordinario ingegno, anzi mago. Dicesi che nel 1455 trasportasse il campanile di s. Maria in Bologna colle campane alla distanza di trentacinque piedi, e che a Cento ne raddrizzasse un altro, pendente cinque piedi e mezzo. In Ungheria gettò varii ponti sul Danubio, e in premio fu fatto cavaliere, colla facoltà di coniare monete in suo nome. Preceduto da molta fama recossi a Russia chiamato dal granduca Gio. Basilide e vi edificò molte chiese. S'ignora il luogo e l'anno della sua morte.

ALBERTI (Leon Battista), nacque in Firenze nel 1398 di nobile ed antichissima famiglia. Con tutta cura educato, compose a soli venti anni il *Filodossio*, commedia di sì buono stile antico latino, che trasse in inganno Aldo Manuzio, il quale stampolla siccome originale col titolo: *Lepidi comici veteris Philodoxio, fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manucio.* Per dedicarsi con più fervore allo studio si fece ecclesiastico, onde nel 1447 lo troviamo canonico della metropolitana, abate di s. Savino o di s. Ermete di Pisa. Egli abbracciò ne' suoi studii quasi tutto lo scibile d'allora; qual filosofo o moralista compose i libri della vita civile, il trattato della famiglia, il dialogo: *Momus, de principe;* quale erudito e giureconsulto stese il trattato *De jure*, tradotto da Cosimo Bartoli, che quasi tutte voltò in volgare le opere sue; qual letterato o poeta scrisse alcune cose amorose in prosa e in verso; primo tentò ridurre alla misura latina i versi vulgari, compose un libro di cento novelle, un discorso sul suo cane, un altro sulla mosca e l'*Ecatonfile*, poema in prosa sull'arte d'amare; qual geometra fece un trattato dei *Tirari*, cioè sul modo di condurre linee reali o visuali sulla carta; conobbe la scultura e la pittura, sì come artista esecutore che teorico, e scrisse un trattato *della Statua*, poi un altro *della Pittura* diviso in tre libri e latino, poi tradotto da Lodovico Domenichi. Ma più che a tutt'altra cosa applicossi all'architettura, la quale il rese immortale. La sua opera insigne per gli architetti: *De re aedificatoria*, divisa in dieci libri e tradotta dal Bartoli, è tale da cedere al solo Vitruvio. Ristauratore dell'arte, successore nell'imprese di Brunelleschi, ebbe più grazia di questi per aver attinto al bello de' monumenti romani. Essendo egli a Roma per istudiare, Nicolò V richiese di lui, e conosciuta la di lui dottrina lo fece suo famigliare. Fu allora che Alberti racconciò il condotto dell'acqua vergine e la fontana di Trevi, che fu poi rifatta da Clemente XII con disegni di Nicolò Salvi; fece un disegno ineseguito per coprire il ponte di s. Angelo con un portico; a Sigismondo Malatesti da Rimini diede il modello della chiesa di s. Francesco, maravigliosa a vedersi e una delle più belle d'Italia; disegnò la facciata principale di s. Maria novella in Firenze, finita nel 1477 e le annesse logge corintie di marmo; la facciata dorica del palazzo Rucellai, il coro e la tribuna della Nunziata. Condotto a Mantova da Lodovico Gonzaga, eresse la chiesa di s. Sebastiano, e quella più magnifica ancora di s. Andrea ora da innovamenti guastata, e altre cose. Nella pittura non troppo valse: fece un ritratto di sè alla spera; figurò una bella prospettiva di Venezia e s. Marco, ma le figure sono condotte da altri maestri, benchè questa sia la migliore sua opera in tal genere: egli assai meglio disegnava sulla carta, di quello che colorisse il proprio concetto sulla tela. Come architetto gli si rimprovera un non isquisito gusto, una qualche reminiscenza del gotico proprio agli oscuri tempi; ma come poteva abbandonare repente tutte le convenzioni antiche? Alberti fu tanto studioso da privarsi non solo d'ogni comune piacere, ma perfino del sonno; fu amico de' virtuosi, dei colti uomini e degli artisti, gentile sempre con tutti; morì in patria tranquillo come visse, lasciando di sè onoratissimo nome. S'ignora l'epoca della sua morte.

ALBERTI (Durante), nato nel 1536 a Borgo s. Sepolcro, non dipinse che devote immagini, sì era schivo di qualsiasi lubricità. Si conservano di lui buone pitture a Roma, e a Borgo s. Sepolcro, ove si mostra più inventore che a Roma. Morì nel 1613. Il suo fratello minore

ALBERTI (Cherubino), nacque a Borgo san Sepolcro di Alberto Alberti, architetto e intagliatore di legname nel 1555; apprese a dipingere sotto un suo parente, Michele; si pose da sè a incidere in rame, e vedute le stampe di Agostino Caracci mutò stile e si fece eccellente. Benchè difettoso nel chiaro scuro, ha contorni ben segnati e morbidamente condotti; fu vago nelle glorie di angeli, dipingendo con tocco svelto ed originale, giacchè in vecchiaia dipinse, e non senza lode, la sala Clementina del Vaticano, ed altrove. Popolava di figurine i quadri prospettici di suo fratello Giovanni, detto dalle Prospettive, il quale morendo nel 1605, lo lasciò erede de' suoi disegni. Morì a Roma nel 1615 di sessantatre anni, dopo avere intagliato centottanta pezzi ricercatissimi, settantacinque di sua invenzione, tra i quali i bei ritratti di Gregorio XIII, di Urbano VII, di Enrico IV, la Giuditta, una Natività, una Maddalena; e gli altri copie, tra cui si distinguono, tre pezzi su Adamo ed Eva, la Creazione e il ratto delle Sabine, da Polidoro da Caravaggio; la Flagellazione, da Taddeo Zucchero, varii disegni di Buonarroti, molti vasi lavorati all'antica, ec.

ALBERTI (Francesco), veneziano, viveva circa il 1550, e operò sempre a Venezia. Tenne lo stile di Battista del Moro, e lasciò a s. Maria Maggiore una vaga pittura animosamente dipinta, la quale fu attribuita a Battista.

ALBERTI (Michele), di Borgo s. Sepolcro, maestro e pare anche padre di numerosa famiglia pittorica. Educato da Daniele di Volterra, ne imitò in parte lo stile, e colle sue opere ottenne fama: la più riputata di tutte è la strage degli Innocenti dipinta a Roma nella chiesa della Trinità dei monti. Fioriva nella seconda metà del secolo decimosesto.

ALBERTI (Giovanni), nato nel 1560, fu l'ultimo dei figli di Michele, e uno de' più celebri quadraturisti e prospettici che illustrarono il fine del secolo decimosesto. Le sue migliori opere sono nella sacristia di s. Giovanni Laterano e nella sala Clementina. Morì di 41 anni nel 1601.

ALBERTINELLI (Mariotto di Biagio), nacque a Firenze nel 1467 e studiò sotto Cosimo Roselli con Baccio della Porta, ossia fra Bartolommeo di s. Marco. I due condi-

scepoli divennero amici e lavorarono insieme fino al ritirarsi di Baccio in convento, per cui Mariotto s'avvicinava al disegno e al colorito dell'altro, benchè gli fosse di molto inferiore. Tuttavia avendo Baccio lasciato imperfetto il suo Giudizio finale lo terminò Mariotto e fu creduto di una sola mano. Dipinse molti quadri per chiesa a Roma, i quali benchè pregevoli danno piuttosto nel secco, a differenza di quelli che sono a Firenze e specialmente della Visitazione, si bello che parrebbe opera del frate. Mariotto era d'inquieti spiriti, amava i piaceri e la tavola, e per saziarsene lasciò la pittura e si fe albergatore: ma presto stancatosi di tal vivere, entrò nel convento dell'amico a Viterbo, dove cominciò un quadro, ma pria di finirlo era a Roma; donde ritornato ruppe ad ogni piacere, ammalossi di sfinimento e morì di quarantacinque anni verso il 1512, ed ebbe sepoltura in s. Pietro maggiore. Ei tenne scuola, e sono suoi allievi Giuliano Bugiardini, Francia Bigio e il Visino.

ALBERTINI (Innocenzo ed Orazio), scultori che con lode aiutarono Francesco Mocchi nelle sue statue equestri in bronzo di Alessandro e Ranuccio Farnese duchi di Parma e Piacenza, erette nel 1612 sulla piazza maggiore di questa città.

ALBERTO (Alberto), valente architetto del secolo decimosesto da Borgo s. Sepolcro, concorse per la facciata poi non fatta a s. Petronio di Bologna con Baldassare Peruzzi, Giulio Romano, Palladio e Vignola. Dopo uno dei tanti del Palladio, e il preferito di Giulio Romano, veniva terzo il disegno di Alberto che si avvicinava a quello di Raffaello fatto per s. Lorenzo di Firenze. Egli non cresse alcuna fabbrica grandiosa.

ALBERTO Durero. *V.* Durero.

ALBERTO, detto anche *Arnoldi*, scultore fiorentino che fioriva dal 1366 al 1378, e faceto parlatore. Lavorò a Milano circa quest'epoca, ma nulla di lui conservossi: solo Franco Sacchetti racconta ciò in una novella, e nella centotrentesimasesta lo introduce a provare lepidamente che le donne fiorentine con loro sottigliezze valgono pei migliori dipintori del mondo. In Firenze per s. Maria del Bigallo o Misericordia dal 1358 al 1366 fe l'opera stessa che Nino di Andrea avea fatto in Pisa, cioè una Madonna col Bambino e due angeli laterali, copia molto inferiore all'originale.

ALBERTOLLI (Giocondo), nacque in Bedano il 24 luglio 1742, e veduta dal padre la sua inclinazione per le arti, lo mandò a Parma presso un professore di scultura in plastica; ivi studiò due anni e gli vennero subito allogati lavori. Nel 1770 fu chiamato alla corte di Toscana, per ornare di stucchi la real villa del Poggio Imperiale su altrui disegno, ed egli vi condusse seco il fratello Grato; finita tale opera con molto plauso e lasciato il fratello a Firenze, nel 1774 andò a Roma, indi a Napoli, dove per l'architetto don Carlo Vanvitelli modellò il capitello corintio della chiesa dell'Annunziata di Napoli. Richiamato nel 1774 da famigliari vicende a Bedano, si unì all'architetto Giuseppe Piermarini per eseguire gli ornamenti del palazzo di corte. Approvati i disegni fu incaricato dell'esecuzione d'ogni ornamento in istucco. In due anni compiuta ogni opera, Giocondo mostrò quanto vasta avesse la fantasia, quanto sano il buon gusto, come ingenita fosse nella gentile sua anima l'eleganza. Ne ebbe gli applausi di tutti. Nel 1775, la corte fiorentina il rivolle, ove combinati i disegni ed i modelli delle opere, si restituì a Milano, lasciandone al fratello l'esecuzione. Già rinasceva a Milano il buon gusto, ed instituita da Maria Teresa l'accademia nel 1775, Giocondo vi venne nominato professore di ornamenti architettonici. Dall'anno 1775 al 1779 Piermarini edificò la villa di Monza, e Giocondo fece i disegni delle interne decorazioni, eseguì gli stucchi delle sale e delle cappelle da lui disegnati. Intanto più e più fioriva la scuola, si spandevano le buone idee, specialmente per opera di lui, che nel 1782 pubblicava la prima parte degli *Ornamenti diversi*, cui dedicava a Piermarini. Nel 1787 uscì la seconda intitolata: *Alcune decorazioni di nobili sale*, ec. e la terza nel 1796 col titolo di *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno* ec. Nel 1805 la quarta col titolo di *Corso elementare di ornamenti architettonici*. Restò professore attivo trentotto anni, finchè una malattia agli occhi nel 1812 lo costrinse a chieder riposo, che gli fu dal governo accordato; nè tale riposo fu ozio. Ornò varie sale del principe Alberto XII di Belgioioso in Milano, l'appartamento del marchese Casnedi, del marchese Busca Arconato, del conte Antonio Greppi; disegnò i ristauri del palazzo Melzi sul corso di Porta Nuova, con ricca facciata tutta di pietra. La villa Melzi a Bellagno con ricchi appartamenti e l'oratorio isolato, tutta disegno di Giocondo, fabbricata ed ornata sotto la sua direzione, riescì cosa veramente magnifica. Distrutta una cappelletta di Bramante d'Urbino a Moncucco, ne costruì un'altra colle stesse pietre, sullo stesso disegno, di modo che non esiste differenza tra l'una e l'altra, e così conservò un bel monumento, che il furore e l'avidità dell'ignoranza osava smantellare perfino nel nostro secolo. È impossibile numerare tutte le sue opere, e i disegni d'altari, tra i quali è primo quello dell'altar maggiore di s. Marco in Milano, e i disegni di varii paramenti ecclesiastici, di candellieri, di ostensorii, di calici, lampane ed ogni sorta di mobili. Mentre era a Parma, occupandosi molto di plastica, fece alcune statue di stucco per le feste del 1768, e varii angeli per chiese. Con tanti studii e tanto ingegno cercò e rinvenne un nuovo genere di ornato che associa la squisitezza antica a quella del cinquecento; distrusse il regno del barocchismo, e non solo mutò i primi passi, ma portò al più alto grado la gentilezza degli ornamenti, e la sua scuola divenne la prima d'Europa. Visse tanto, da vedere gli effetti de' suoi insegnamenti, poichè durò prosperoso fino al ventesimo lustro, e il 16 novembre 1839 per la gravezza degli anni chiuse la vita.

ALBERTOLLI (Giacomo), nipote di Giocondo, nacque a Bedano, terra del Luganese, nel 1761 ed applicossi allo studio dell'arti, onde nel 1797 fu chiamato professore d'architettura civile nel seminario di Padova, poi in quella Università. In seguito si ridusse a Milano e fu successore a Piermarini suo maestro. Amato da tutti, morì il 6 giugno 1805, percosso d'apoplessia sulla strada. Nella loggia di Brera gli fu eretto un monumento, con iscrizione di Giuseppe Bossi.

ALBERTOLLI (Raffaello), nacque a Giocondo nel 1770 e fu aggiunto al padre nell'insegnamento d'ornato all'accademia di belle arti; incise con gusto all'acquatinta e a bulino i ritratti di alcuni illustri, e varie tavole raccolte in una miscellanea. Morì compianto di quarantadue anni nel 1812 a Milano.

ALBERTONI (Paolo), pittore fiorente nella metà del secolo decimosettimo, allievo di Carlo Maratta, e talmente suo imitatore, che aggiunta un po' di vita alle sue figure, sembrerebbono lavori del maestro. Molte sue cose più che mediocri esistono nelle chiese di Roma. Morì circa il 1700.

ALBINI (Alessandro), bolognese nato verso il 1560, studiò la pittura sotto ignoto maestro, indi sotto i Caracci; dipinse lodevolmente un Prometeo per la colonna funebre eretta in onore di Agostino Caracci, e si portò a sufficienza in s. Michele in Bosco e ne' quadretti di s. Pietro martire. È ignota l'epoca della sua morte. È nominato in qualche storia anche un Paolo de Alboni, ma dall' esatto confronto parmi che formi con Alessandro una sola persona; od almeno è un inconcludente artista.

ALBINONI (Tommaso), di Venezia, nacque verso la fine del secolo decimosettimo, cantore soave, valente violinista, dottissimo nella musica, fu uno dei più grandi compositori veneti, e sì fecondo che dal 1694 al 1741 compose più di quaranta opere tra serie e comiche. Il suo stile venne tacciato di gravità ed aridezza, quindi più adatto alla chiesa che al teatro: pure egli lavorò sempre pel teatro, cercando di temperare la sua maniera colla scienza e la chiarezza: nè mancò a felice riuscita.

ALBONI (Paolo), paesista bolognese, nato nel 1650, apprese gli elementi da ignoto maestro; pare che poscia si educasse da sè stesso, meditando le pitture fiamminghe, cui prese talmente a imitare, che i suoi paesi finiti potrebbero confondersi con quelli de' più illustri fiamminghi, tolte l'arie troppo calde. Stette lungo tempo in Germania, ove si conservano con somma cura i suoi paesaggi; molte sue cose si vedono a Bologna e anche a Roma. Dipingeva ancora quando era ottuagenario nel 1730.

ALBORESI (Giacomo), nacque in Bologna nel 1632 e fu scolare del sommo prospettico Mitelli, da cui venne amato ed ebbe in isposa la figlia. Fatte molte cose in Italia, passò nelle Spagne, dove guadagnò assai; e ritornato in Italia s'associò a Michelangelo Colonna e con lui dipinse nelle corti di Firenze, di Parma ed altrove; Mondini, Milani e D. Canuti gli facevano le figure. Morì di quarantacinque anni in patria.

ALBRECHT (Gian Lorenzo), poeta coronato, nacque presso Mulhausen e Turingia a Goesmar nel 1732. L'organista Rackeux gli insegnò la musica per tre mesi, indi a Lipsia studiò la teologia, e di ritorno a Mulhausen nel 1758 fu fatto cantore e direttore di musica della chiesa principale di quella città, e ancora tale morì nel 1773. Egli è lodato tanto come didattico che quale compositore. Queste sono le sue opere, ch'ei tutte scrisse in tedesco: *Lettere di Stefani con aggiunte ed una prefazione; Introduzione ragionata ai principii della musica; Giudizio sulla disputa tra Marpurg e Sorge; Breve notizia sullo stato della musica di chiesa a Mulhausen;* una dissertazione sul quesito: *La musica dev' essere tollerata nel servigio divino?* una dissertazione *sulla musica di Masses.* Egli pubblicò inoltre le due opere di Adelung, *Musica mechanica organaedi*, e *Siebengesticn* con prefazione e notizie sull'autore. Compose una *Cantata* con sua poesia; una *Passione* secondo gli Evangelisti; un *Incoraggiamento musicale pei maestri di clavicembalo principianti;* l'*Incoraggiamento musicale consistente in brevi componimenti ed odi pel clavicembalo.*

ALBRECHTS-BERGER (Giovanni Giorgio), nato a Kloster-Neuburg nel 1729, organista e compositore di musica. Egli fu successivamente direttore d'un ginnasio, organista di parecchie abbazie, poi di corte nel 1770, membro dell'accademia musicale di Vienna e nel 1778 di quella di Stoccolma. Godeva di tale stima, che Haydn consultavalo nelle sue opere. Molto compose per chiesa e accademie; ma ciò che più l'onora è il suo *Trattato elementare di composizione* che lo pone fra gli scrittori più metodici di musica.

ALCAMENE, ateniese, uno de' migliori allievi di Fidia. Egli fioriva circa il 428 prima di Cristo; ricordereuno di lui la Venere Afrodite, in cui s'ammirava specialmente il petto, le braccia e le mani; una statua di Giunone in un tempio situato sulla via che da Falerea mena ad Atene; un Vulcano veduto da Cicerone e Valerio Massimo, il quale accennava di zoppicare senza essere deforme; un'altra Venere fatta a gara con Agoracrito, la quale fu preferita dagli Ateniesi, ma più che pel merito, per esserne lo scultore ateniese; finalmente il frontespizio posteriore del tempio di Giove Olimpico, ove finse i Lapiti battaglianti coi Centauri alle nozze di Piritoo, e quest'è il suo capolavoro. Tanta era la sua riputazione, che la sua immagine ebbe luogo in un bassorilievo che ornava la sommità del tempio d' Eleusi.

ALCIMACO, pittore contemporaneo ad Alessandro, dipinse in una tavola Dosippo nei giuochi olimpici, vincente, secondo il greco proverbio, senza polvere.

ALCIMEDONTE, intagliatore, celebre pei versi di Virgilio che nell'egloga III descrisse una sua tazza di maraviglioso lavoro.

ALCONE, intagliatore decantato da Virgilio nel suo poemetto la Zenzala, e da Ovidio nel libro decimoterzo delle sue Metamorfosi.

ALCONE, fece un Ercole di ferro, statua celebrata che vedevasi a Tebe.

ALDEGRAFT o Aldegraef, Aldegref o Aldegrever (Enrico), fu da taluno chiamato falsamente Alberto, e nacque a Soest nella Westfalia il 1502. Prima dedicossi alla pittura, lasciò molte opere sue nelle chiese di Munster, e fu lodata una sua tavola della Natività di Cristo. Ma egli è memorabile per gli intagli; allievo di Alberto Durero, imitò il fare di lui; viaggiò le Fiandre, la Francia, l'Italia, provvedendo alla sussistenza con paesaggi e ritratti. Egli non occupossi che in stampe di piccole dimensioni, ed è uno de' primi fra i piccoli maestri; le raccolte delle sue opere già sommano quasi a trecento novanta pezzi; e le migliori sono: la storia di Susanna in quattro fogli, le fatiche d' Ercole in tredici, gli Evangelisti in quattro, la storia di Loth in quattro, i ritratti di Guglielmo duca di Giuliers, di Lutero, Melantone e dell'autore. Il suo bulino, benchè un po'secco, è delicato e preciso nell'estremità; nelle attitudini e negli abbigliamenti sente il gusto di Luca d' Olanda. Tutto ciò fece dal 1525 al 1552. Tornato in patria diessi negli ultimi anni ad incidere varie tavole per orefici, e morì nell' indigenza a Soest il 1558.

ALDIGHIERI o Altichierio da Zevio, terra del veronese. Fu famigliare dei signori dalla Scala e quindi fiorì nel secolo decimoquarto. Dipinse, oltre molte cose, la gran sala del palazzo a questi signori, operandovi la guerra di Gerusalemme dove mostrossi buon coloritore. Ritrattò in essa m. Francesco Petrarca. Venne poscia a Padova, e dipinse nella cappella degli Scrovegni al Santo competendo con varii noti pittori.

ALDOBRANDINI (Domenico), fratello minore di Tommaso e probabilmente suo allievo, dipinse ragionevoli opere in Parma ed in altri luoghi.

ALDOBRANDINI (Giuseppe), nacque in Bologna, ed era fratello a Mauro; fu discepolo del Sirani, del quale seguì la maniera: ebbe mediocre nome benchè conducesse a fine molte opere.

ALDROVANDINI (Mauro), nato in Bologna nel 1649 e morto nel 1680, fu pittore quadraturista; visse troppo poco per farsi grande, ma ha il merito d'aver ammaestrato il nipote Tommaso.

ALDROVANDINI (Tommaso), nacque nel 1653, scostossi dallo zio e prese via più larga sotto il Cignani, onde in breve si fece gran nome. Col maestro dipinse a Bologna, a Parma. Chiamato a Genova, operò nella sala del gran consiglio ove fece la migliore sua opera con belle figure del Franceschini. Ma tutto perì coll'incendio della sala. Morì nel 1736 pieno di gloria, e circondato da buoni allievi.

ALDROVANDINI (Pompeo), nato nel 1677, cugino ed allievo di Tommaso, non gli fu inferiore, e lavorò molto in Germania ed Italia per palazzi e per chiese. Pompeo visse i suoi ultimi anni a Roma, ove fece varie cose; e morì circa il 1739.

ALÉ (Egidio), di Liegi, fiorì sul finire del secolo decimosettimo. Studiò a Roma e fu buon seguace di quella scuola, dipinse a olio e a fresco nella sacristia dell'Anima in competenza del Morandi, Bonatti e Romanelli.

ALEMAGNA (Giusto di), pittore tedesco che nel 1451 dipinse un muro a fresco nel convento di s. Maria di Castello a Genova, il qual fresco si conserva ancora. Vi si scorgono i fondamenti dello stile d'Alberto.

ALEMAGNA (Giovanni d'). *V.* GIOVANNI Tedesco.

ALENI (Tommaso), fiorì sul fine del secolo decimoquinto, e nacque a Cremona, ove in s. Domenico concorse a dipingere con Galeazzo Campi. Le loro opere sembrando d'un solo pennello, fu detto perciò che l'Aleni sia stato scolare di Galeazzo, o condiscepolo sotto più antico maestro. Ma nel 1515 pingeva sulla porta ai domenicani di Cremona, con stile che sente del secco, onde convien dire che allora fosse vecchio, mentre Galeazzo era nel fiore della virilità, nè può essere suo allievo.

ALEOTTI (Giovanni Battista), nacque nel territorio ferrarese poveramente, circa la metà del secolo decimosesto; stette fanciullo con un mastro muratore, studiò le matematiche, le belle lettere e divenne architetto. Ne' primi anni del secolo decimosettimo scrisse sul modo di frenare le inondazioni, che desolarono quel di Ferrara, Bologna e Romagna. Clemente VII a lui affidò la costruzione della cittadella di Ferrara; inoltre Venezia, Mantova, Modena e Parma possiedono edificii da lui disegnati. Morì vecchio nel 1630.

ALESHEIMER (Adamo), detto altrimenti Elsheimer e Adamo da Francfort, ove nacque nel 1574, da padre sarto, il quale scorgendolo inclinato alla pittura lo mandava presso Filippo Offembach; di venticinque anni con altri artisti si recò a Roma, ove stette, visitando solitario que' monumenti, e più e più nutrendo la profonda melanconia, che gli fu compagna per tutta la vita. Critico implacabile delle proprie opere, disperando distinguersi nel genere storico, si diede al paesaggio ed alla prospettiva; immaginoso e corretto nel disegno, profondo conoscitore del chiaro-scuro, rappresentava tutto con somma fedeltà ed eleganza. Dipingeva poco, ma bene, e guadagnava assai; se non che invaghitosi di bella donna, la prese in moglie, e da quel giorno la sua immaginazione intristì, illanguidirono i colori della sua tavolozza; oppresso dagli affanni e dai debiti, perdette il coraggio, la malinconia antica riprese forza, e ne moriva in Roma nel 1620, di quarantasei anni. Condusse pochi ma buoni quadri, tra i quali ha primo luogo una Fuga in Egitto. Ebbe valenti discepoli, tra cui Davide Teniers il vecchio. Intagliò all'acqua forte vari soggetti di sua invenzione con rara dilicatezza, e lasciò molti disegni.

ALESIO (Matteo Pietro), pittore e scultore di Lecce, di nome conteso; in Ispagna è chiamato Matteo Perez d'Alessio; il Lanzi lo chiama Matteo allievo di Michelangelo, di cui egli comprese il fare. Per esercitarsi ancor giovane si recò a Malta, in Ispagna, e fe molti disegni, e alcuni gl'incise all'acquaforte. Venne in fama e fissò soggiorno in Siviglia, ove nella cattedrale dipinse a fresco uno smisurato s. Cristoforo, accurato in ogni sua parte e di disegno corretto, che suscitò il generale entusiasmo. Ma le lodi non lo inorgoglirono mai, anzi confessava spontaneamente la superiorità dello spagnuolo Luigi di Vargas. Risolse di ritornare in Italia dicendo ch'inutili erano i suoi talenti, dove viveva un gran maestro com'era Luigi di Vargas. Viaggiò mercanteggiando nell'Indie e arricchì assai; finchè datosi a scavar miniere, morì in gravi stenti decrepito nel 1600.

ALESSANDRI (Giovanni), scozzese, intagliatore in rame, nato nel 1679, nel 1718 fece all'acqua forte la visione di Giacobbe, il sacrificio d'Abramo e altro da Raffaello.

ALESSANDRINI (Giovanni degli), nacque in Firenze a dì 8 settembre 1763 di nobile stirpe, e coltivò fin da giovane le belle arti. Ferdinando III granduca di Toscana per le sue cognizioni lo fece vice-presidente dell'accademia di belle arti, carica che conservò sotto Luigi I, infante di Spagna. Egli sacrificò all'accademia parte del suo avere, e vi chiamò Benvenuti e Canova. Unita la Toscana alla Francia nel 1808, fu decorato della legion d'onore e deputato al corpo legislativo dal dipartimento dell'Arno. Nel 1810 propose la traduzione d'un codice penale più severo del Leopoldino; ma i deputati italiani parlarono invano. Al ritorno di Ferdinando III nel 1814, Alessandrini riassunse la direzione dell'accademia, nel 1815 fu inviato a Parigi per domandare in nome del granduca i capi d'arte a noi tolti. Morì in Firenze a' dì 20 settembre 1828. Pubblicò alcuni discorsi per le distribuzioni de' premii negli atti dell'accademia delle belle arti in Firenze.

ALESSANDRINI (Innocente), intagliatore in rame; con disegni di Domenico Maiotto fece la sua più conosciuta opera, cioè quattro storie che rappresentano gli studii di astronomia, di musica, di geometria e di pittura, oltre alcune opere del Rizzi e Piazzetta.

ALESSANDRO, terzo figlio di Perseo, ultimo re della Macedonia. Il padre affidollo a Giovanni di Tessalonica suo favorito, il quale, vedendolo fuggente innanzi ai Romani, consegnò loro il fanciullo, che ornò il trionfo di Paolo Emilio, e fino alla morte del padre fu custodito con gelosia in Alba. Poscia venne a Roma, apprese l'arte del tornitore e del cesellatore, e si distinse per delicati lavori. Posseduta ch'ebbe la lingua latina, ebbe una carica di cancelliere, e così oscuramente morì.

ALESSANDRY (Alessandro d'), francese nato nel 1640, venne a Roma nel 1668 e fu ammesso maestro in quella accademia di pittura. Non si conosce alcuna sua opera di qualche importanza.

ALESSANORE, scultore, nato da Macaone figlio di Esculapio, il quale eresse nel regno di Sicione un tempio al nume suo avo: gli viene pure attribuito un simulacro, è incerto se di legno o metallo, che vedevasi in una macchia di antichissime piante. È uno de' più remoti scultori.

ALESSI (Galeazzo), nacque sui colli perugini nel 1500, e fin dai primi anni applicossi con amore agli studii matema-

tici. Studiata l'architettura sotto Giovanni Battista Caporali, si portò a Roma, strinse amicizia con Michelangelo, cui scelse a modello. Compiute alcune opere a Roma e in patria, fu chiamato a Genova da quella repubblica, ove edificò la chiesa della Madonna di Carignano, che è uno de' più magnifici monumenti di Genova, ampliò il porto, lo fortificò di baluardi, lo ornò di portici; fondò un nuovo molo, alzò la cupola della cattedrale, eresse palazzi ai Grimaldi, ai Giustiniani, ai Pallavicini, e altre opere che sembrano non concesse ad uomo solo. Alcuni anni dopo si piacquero a Rubens, che ne fece i disegni, intagliati poscia ad Anversa. Bologna il volle, il volle Ferrara e Milano, dove disegnò la bella facciata di san Celso, edificò san Vittore ed il luogo del cambio. Richiesto d'invenzioni e disegni di Francia, Germania e Fiandra, ebbe onori dappertutto: fu ambasciatore del duca di Terranuova al duca di Savoia, fu creato cavaliere dal re di Portogallo, stette alla corte del re di Spagna qualche anno con ricco stipendio. Tornato a Perugia, fu da essa deputato per gravi interessi a Pio V; indi non più si mosse di patria, e visse tranquillamente fino al 1572, in cui morì. Egli fu in ogni sua opera ricco d'invenzioni e magnifico, sebbene un po' troppo capriccioso, uno dei grandi architetti.

ALESSI (Pierantonio), nacque a san Vito del Friuli, fu scolare di Pomponio Amalteo, e venne lodato dal Cesarini. Ma nulla ci resta di lui.

ALESSI (Tommaso), detto il *Fadino*, pare che sia lo stesso che Tommaso Aleni. *V.* ALENI (Tommaso).

ALESSIIS (Francesco de), pittore udinese che fiorì circa il 1494, nel qual anno sovra la porta d'una casa, già scuola di s. Girolamo a Udine, dipinse a fresco una figura di questo santo.

ALESSIO (Matteo Perez di). *V.* ALESIO (Matteo Pietro).

ALESSIO di Sicione, figlio probabilmente di Cantaro, e allievo di Policleto.

ALESSIO Ariense, architetto bergamasco di gran fama, fiorente alla fine del decimoquinto secolo. Nel 1490 Lodovico il Moro lo chiese del suo parere per l'elevazione della cupola del duomo di Milano; nè potendo egli, occupato dall'*inalveazione* del fiume Brenta, esaminare il lavoro, lo si sospese per attendere il parer suo.

ALESSIO, detto *Marchis*, napoletano, fiorì circa il 1710. Venne a Roma, studiò la scuola romana, e diessi a dipingere paesi. Operò ne' palazzi Ruspoli e Albani, ma più in Perugia ed Urbino, e luoghi adiacenti. Era valentissimo per incendii, e vuolsi che per dipingerne uno al naturale, desse fuoco a un fenile. Ebbe parecchi anni di galera, ne uscì perdonato sotto Clemente XI, pel quale ad Urbino lavorò architetture, lontananze e marine bellissime, in cui seguì il Rosa più che altri. Lasciò un figlio poesista, ma molto mediocre.

ALEVA, scultore, il quale, secondo Plinio, eccellentemente rappresentava i filosofi.

ALEXIS dell'Arco, pittore spagnuolo, detto anche *El Sordillo de Pereda*, perchè sordo e muto, e discepolo di Pereda. Nacque a Madrid, nel 1625. Fu buon colorista e disegnatore, fece dei buoni quadri da chiesa in patria, tra *cui si loda* un'Assunzione e una Concezione pei Trinitarii scalzi, *la* cappella di Nostra Donna della novena, tutta dipinta da *lui*, *e la* s. Teresa ch'è in s. Salvador. Ma nella storia meno *riusciva che nei* ritratti; in essi fu d'ordine superiore. Morì a *Madrid di* settantacinque anni nel 1700.

ALFANI (Domenico di Paride), perugino, nacque nel 1483 e fu condiscepolo di Raffaello sotto Pietro Perugino. Ingrandì e ingentilì, sempre a lunga distanza dal Sanzio, lo stile del maestro, e dipinse alcune buone cose, che furono attribuite al suo figlio

ALFANI (Orazio), ch'è uno dei pittori più rassomiglianti a Raffaello, nato nel 1513, allievo del padre suo, studioso del Sanzio e operò sempre in patria. Morì nel 1583 e fu il primo capo dell'accademia del disegno fondata in Perugia nel 1573.

ALFARO del Gamez (Giovanni d'). *V.*

ALFARO-Y-GAMON (Giovanni d'), uno dei più grandi pittori spagnuoli, la memoria del quale fu da taluno macchiata d'ingratitudine. Nacque a Cordova nel 1640, ebbe gli elementi dell'arte da Castillo in patria, a Madrid sotto Velasquez diessi allo studio di Tiziano, di Rubens e Van Dyck che gli formarono lo stile, e i suoi quadri piccoli si avvicinano molto al fare dell'ultimo. Era più coloritore che disegnatore; ritraeva mirabilmente sì a olio, che a miniatura. L'ammiraglio di Castiglia lo prese a proteggere e sel volle amico; tutto gli prometteva gloria e fortuna. Ma bandito l'ammiraglio di Castiglia, egli accorato se ne tornò in patria, il 1678, e maritossi; motivo pel quale non seguì il suo protettore in esiglio. Frattanto un decreto reale stabilì il prezzo dei quadri, aperse la strada a molte avanie; egli reclamò invano, per cui talmente s'indignò Alfaro già malato di dolore, che giurò di non più toccare pennello, quantunque riverito maestro e ancor giovane. Diessi invece alla letteratura e scrisse allora le sue osservazioni sui pittori Baccrra, Cespedes e Velasquez. Ma molte necessità lo angustiavano, onde tornato in favore il suo amico volse per Madrid a consolarsene seco, fidando pel viaggio nell'ospitalità de' suoi compatriotti e de' religiosi. Giunto a Madrid, o per la sua miserabile apparenza o per altro, gli fu negato l'accesso all'ammiraglio. Egli di ciò offeso, privo di qualunque mezzo, morì di malincuore alcuni giorni dopo, di quaranta anni nel 1680. Altri narrano invece che superbissimo de' suoi progressi, tornato la prima volta in patria, affettava disprezzo per Castillo; che caduto l'ammiraglio, abbandonollo vilmente; che fu perciò deriso dal primo, trascurato poi dal secondo, ricuperata la grazia del re, onde Alfaro infermatosi, morì di cordoglio. Noi crederemo ai primi, giovando credere che sempre alla valentia dell'ingegno corrisponda bontà e grandezza di cuore. Eseguì molti quadri di storia, e specialmente grandi ritratti ad olio.

ALFIERI (Benedetto Innocenzo co.), architetto, zio del tragico, nacque in Roma il 1700 ed ebbe a padrino Innocenzo XII. Quivi fu educato dai gesuiti, e studiò specialmente le matematiche e il disegno; attese alla legge in Torino, divenne avvocato in Asti, coltivando sempre l'architettura. Ivi fece il campanile della chiesa di s. Anna; in Alessandria il disegno del palazzo Gilini, ammirato dal re Carlo Emmanuele III, che gli commise la costruzione d'un teatro in Torino. Asserendo d'aver uopo di veder prima i grandi teatri d'Europa, viaggiò a spese del re e ritornato gli presentò un disegno che venne approvato; Emmanuele lo creò suo architetto, e surse sulla piazza del castello il teatro che tuttora s'ammira. A Torino vi sono molti edificii eretti sui suoi disegni, a Genova la bella facciata della chiesa di s. Pietro. Il re lo fece conte di Sostegno, suo gentiluomo di corte; e colmo di beneficii morì il dì 9 decembre 1767.

ALFON (Giovanni), di Toledo, antico coloritore di reli-

quiarii; ne esistevano alcuni nella cattedrale di questa città da lui dipinti nel 1418.

ALGARDI (Alessandro), scultore e architetto, nacque a Bologna nel 1593, ove apprese le pratiche della scultura da Giulio Cesare Conventi, indi sotto la direzione di Lodovico Caracci fe grandi progressi nel disegno; intanto per povertà componeva cosuccie d'orificeria e modelli e lavori d'avorio. Di vent'anni andò a Mantova dall'architetto Bertazzoli, che da quella corte gli procurò commissioni di piccole opere, come medaglie, cammei, che tutti perirono nel sacco del 1636. Da Mantova si trasferì per Venezia a Roma, ove fu protetto dal card. Lodovico, a cui ristaurò molte statue antiche, e strinse amicizia col Domenichino, che gli diede i più sani consigli sull'arte. Fu pure amicissimo dell'Albani e dicesi che attirasse in sua casa con carezze i bellissimi di lui fanciulli, e li modellasse in creta pei suoi studii; di fatti l'Algardi è grande specialmente nelle statue dei fanciulli. Assai tardi egli ebbe commissioni di qualche importanza; come architetto fece il casino della villa Panfili, cui ornò con giudiziosa scelta di statue, di busti, di fontane ec., e disegnò la facciata della chiesa di s. Ignazio. Come scultore egli fece molti lavori, varii ritratti in marmo; la statua di s. Filippo nella sacristia dei padri dell'oratorio, un altare per s. Nicolò di Tolentino, che è un capolavoro. Ma la migliore composizione dell'Algardi è il gigantesco bassorilievo in s. Pietro, sotto l'altare di Leone il grande, che rappresenta s. Leone che vieta ad Attila d'approssimarsi a Roma, bello sì per invenzione che per esecuzione. Allora Innocenzo X lo creò cavaliere. Poco dopo fece la statua colossale in bronzo di quel pontefice con molta diligenza, ed è tuttora nel Campidoglio. Nella scultura cercò troppo gli effetti pittorici; tuttavia non imitò il manierismo del Bernini; era buono e pio, onde quando morì ai 10 di giugno nel 1654 fu compianto da tutti. Ebbe sepoltura in s. Giovanni de' Bolognesi.

ALGAROTTI (Francesco), nacque a Venezia di ricca e civile famiglia ai 15 di dicembre 1712. Studiò primamente a Roma, poi a Venezia ed a Bologna sotto Manfredi e Francesco Zanotti. Ingegno pieghevole ed universale, coltivando la letteratura e le arti, non temea d'affrontare gli scritti del leone della matematica, Newton; e di appena venti anni pubblicò il suo celebrato *Neutonianismo per le dame*. Viaggiò in Germania ed in Russia e scrisse i suoi viaggi. Il principe reale di Prussia, poscia Federico II, lo accolse con molto onore a Potsdam e salito al trono lo chiamò a sè, lo decorò del titolo di conte, e lontano dalla sua corte tenne corrispondenza con lui per venticinque anni. Algarotti dopo essere stato alla corte dell'elettore di Sassonia, malfermo in salute si raddusse in Italia, e morì a Pisa di tisi polmonare nel 1764 di cinquantadue anni. Egli poeta, critico, viaggiatore, matematico, fisico, filologo, era pure artista. Scrisse il suo *Saggio della pittura*, lodatissimo dagl'intelligenti, oltre molte altre opere minori intorno all'arte. Gli ultimi anni di sua vita li visse indivisibile con un artista: fu corretto disegnatore, come lo mostrano tredici teste sul gusto antico e altri abbozzi da lui intagliati a Dresda all'acqua forte. La bella edizione delle sue opere eseguita a Venezia nel 1791 sino al 1764 è adorna di bei fregi disegnati da lui medesimo; ei pure si aveva disegnato il sepolcro colla iscrizione: *Hic jacet Algarottus, sed non omnis.*

ALGHISI (Galeazzo), architetto e geometra di Carpi, che fioriva verso il 1550. Nominato architetto del duca di Ferrara, fece per ordine di lui il disegno d'un vastissimo palazzo, intagliato da Pellegrino Tipaldi, nel 1566. Ma più lo rese celebre un'opera *sulle fortificazioni* in tre libri, stampata a Venezia nel 1570.

ALGHISIO da Carpi, così detto dalla patria, e fioriva a Ferrara nella corte degli Estensi circa il 1568, perchè in tale anno un palazzo magnifico da lui disegnato fu intagliato da Domenico Tibaldo, ed è intitolato architetto di Alfonso II.

ALGISI o Alghisi (D. Paris Francesco), compositore di musica che nacque a Brescia il 1666. Fu organista in patria, poi andò a Venezia e fece rappresentare nel 1690 due opere, l'*Amor patrio di Curzio* e il *Trionfo della castità*, e la seconda piacque moltissimo. Menò vita austerissima che gli meritò in patria la fama di santo. Morì ai 29 di marzo 1733.

ALIAMET (Giacomo), nato in Abbeville nel 1728, studiò sotto Le Bas a Parigi il disegno e l'intaglio, e fu ammesso in quell'accademia. Si fe conoscere con piccoli soggetti, e finì con incidere i dipinti di Berghem, di Vouvermans e Vernet. Perfezionò la sua arte e seppe conservare l'armonia delle tinte senza cadere nel nero, intagliando con dolcezza e toccando con forza. Morì a Parigi nel 1788 di sessanta anni.

ALIAMET (Francesco Germano), fratello dell'antecedente, gli fu inferiore di merito. Nacque in Abbeville nel 1734 e incise a Londra per Boydell disegni d'antichi maestri e di pittori inglesi.

ALIBERTI (Giovanni Carlo), di Asti, nacque nel 1680 e morì circa il 1740; dipinse molte cose in patria e le migliori sono nella chiesa di s. Agostino. Egli si avea fatto uno stile proprio, composto da molti altri insieme innestati; bene eseguiva con architettura grandiosa e figure espressive.

ALIBERTI (Giuseppe), detto l'abate, figlio del precedente, nacque circa il 1710. apprese l'arte probabilmente dal padre e divenne pittore del re di Sardegna. Nel tingere non va esente dal verdognolo, allora in voga in Italia e dipinse a Torino in varie chiese, ed incise nel 1750 varii medaglioni e vignette.

ALIENESE o Aliense. *V.* Vassilacchi (Antonio).

ALIPIO, ingegnere e architetto antiocheno, fiorente sotto l'imperatore Giuliano apostata, al quale dedicò una geografia dell'antico mondo. Egli fu inoltre poeta. Mandato da quel principe a reggere l'Inghilterra, la governò destramente con dolce fermezza. Ebbe poscia ordine da Giuliano di ricostruire Gerusalemme, ma dovette desistere dal lavoro, perchè il cielo piovve fuoco, e spalancossi la terra. Otto anni dopo per accusa di magia fu esigliato, mentre condannavasi a morte per lo stesso motivo suo figlio, che ottenne inaspettatamente grazia dall'imperatore.

ALIPRANDI (Girolamo), detto il Raffaello di Messina, che giacque sconosciuto fino quasi agli ultimi anni del secolo passato, nato circa il 1470 di civile famiglia, la quale di lui voleva fare un legista, e ne venne un pittore. Nella scuola degli Antonii apprese i principii dell'arte, indi recossi a Venezia, fu discepolo e amico di Giorgione, e quivi operò molti anni. Ito a Milano, presso il Vinci, vi perdette una sua certa durezza, e verso il 1500 ritornossene in patria, dove alla chiesa della Candelora si conserva una sua Purificazione di Maria, ch'è il capolavoro della pittura messinese. Polidoro di Caravaggio n'era innamorato talmente che per conservarlo dipinse a guazzo una tela con una Deposizione di croce, e questa si fu la preziosa coperta che a noi la trasmise. Girolamo operò molto, ma i suoi dipinti gli furono distratti

sotto altri nomi, secondo che rassomigliavano al fare di questo o di quel pittore. Morì di pestilenza nel 1524.

ALIPRANDO (Michelangelo), veronese, scolare e distinto aiuto di Paolo.

ALIX, nato in Houfleur nel 1752, fu allievo di Le Bas, ed incise con successo paesaggi e marine. Nel 1789, intagliava le vedute dei porti spagnuoli e portoghesi da' disegni di Noël. Avvi un altro Alix di nome Giovanni, incisore, nato a Parigi nel 1615, discepolo d'un Champagne.

ALLAI (Antonio), plastico reggiano, il quale fioriva circa il 1700, a Parma, poichè lungamente servì quella corte; poi tornò in patria, dove morì vecchio assai. Eseguì varie statue di santi; il suo scarpello era facile, e riusciva nell'informare putini.

ALLAIS de Beaulieu. *V.* Beaulieu.

ALLAN (David), pittore d'Edimburgo, che apprese gli elementi dell'arte dai Foulis a Glascovia. Venuto a Roma, dall'accademia di s. Luca ebbe la medaglia di premio alla migliore composizione storica. Ricco di vaste cognizioni sull'arte, nel 1780 fu chiamato ad Edimburgo per dirigere una accademia. S'ammirano ne' suoi paesaggi la verità e la gaiezza; è lodatissima la sua origine della Pittura, che fu intagliata, non che il carnovale di Roma, da Paolo Sandley. David morì nell'agosto del 1796.

ALLEGRAIN (Cristoforo Gabriele), figlio di Stefano, nacque a Parigi nel 1710. Il cattivo gusto e lo scultore Pigal dominavano allora in Francia; ond'egli, benchè s'abbia mostrato degno e capace di miglior via, non toccò la cima che poteva montare. Sposò la sorella di Pigal, e pel suo Narciso fu ammesso nell'accademia. Fu lodata la sua Venere ch'entra nel bagno, lodatissima la sua Diana. Morì il dì 17 aprile 1795, non lasciando nè figli nè allievi.

ALLEGRAIN (Stefano), nato a Parigi nel 1645; fu paesista di sì bella maniera, che fu creato accademico, indi pittore del re. Intagliò alcuni suoi quadri all'acqua forte, ma con mediocre valore. Campò sano fino al novantesimoprimo anno, e morì nel 1736.

ALLEGRETTI (Carlo), di Montepradone, operava circa *il 1608 e* seguiva il fare della scuola romana in decadenza; tuttavia è pittor vario, e nel duomo di Bassano v'è una sua bella Epifania.

ALLEGRI (Antonio), chiamato il Coreggio dalla piccola città presso la quale nacque nel 1494. Soscrivevasi latinamente anche *Laetus*. Egli divise con Tiziano e con Raffaello il triumvirato della pittura italiana; fu anzi superiore a questi, in quanto che sollevossi senza lungo aiuto dell'arte, ma per potenza del proprio ingegno. Ne diremo brevemente di lui più che ci è dato, giacchè la sua vita è seminata di erudite incertezze. Alcuni dicono che assolutamente non abbia avuto maestro; e ciò non è, perchè lo diresse ne' primi studii un suo zio Lorenzo pittore, perchè poi a Modena frequentava la scuola di Francesco Bianchi detto il Frari, e a Parma apprese la plastica dal Begarelli e lavorò con esso nel gruppo della Pietà, in s. Margherita, onde gli si attribuiscono le tre figure più belle del gruppo. Invece non fu discepolo d'Andrea Mantegna; se non che ito assai giovane a Mantova, ov'era il di lui figlio Francesco, con questo acconciossi, operò di comune, studiando frattanto le cose d'Andrea. Perciò i primi suoi quadri sanno di quello stile un po'duro, ed è la sua prima maniera. Fece a diciotto anni il s. Antonio di Dresda, poco dopo il s. Giorgio, superbi lavori che accennano l'artista in via migliore ed originale; circa la medesima epoca effigiò alcune pitture a fresco per la marchesa Gambara, signora di Coreggio, le quali ora sono perdute. In Coreggio dipinse ancora per la chiesa de' Conventuali un'ancona, cioè un quasi altarino di legno con tre pitture; in due tavole rappresentò un s. Bartolommeo e un s. Giovanni; nel quadro poi di mezzo effigiò una bellissima sacra Famiglia che riposa nella sua fuga. Francesco I duca di Modena, mandò il Boulanger sotto pretesto di farne copia, per furarne l'originale sostituendo la copia. Coreggio n'ebbe in premio cento zecchini d'oro, ed è il quadro di transizione compiuta dalla sua prima alla seconda maniera. Il *Noli me tangere*, Nostra Signora in atto d'adorare il divino infante, maravigliosi quadri del Coreggio, ed il Marsia accennano i gradi pei quali passò nel suo nuovo stile, che può considerarsi fissato colla cattura di Cristo all'orto, col Giovine che fugge lasciato il manto, con lo sposalizio di s. Caterina, e finalmente colle opere al monastero di s. Paolo in Parma, ove è in tutta sua luce. Donna Giovanna di Piacenza, abbadessa, gliele affidò circa il 1518; e siccome non era troppo austera la regola, il pittore non s'astenne da certe profanità ed effigiò in un quadrato la caccia di Diana con numerosi amorini; il quadrato ha una corona di sedici lunette a chiaroscuro, dove si vedono le Grazie, le Parche, le Vestali che sacrificano, Giunone ignuda sospesa al cielo per un calcagno; lavoro che per varietà di tinte, naturalezza d'atteggiamenti, morbidezza e brio nel tutto forma un insieme inimitabile. Messo a clausura il convento, stette ignoto il dipinto duecento anni, finchè sul finire del secolo lo volle vedere il duca Ferdinando; indi v'accorsero tutti. Per tale impresa i padri cassinensi gli commisero il gran lavoro della chiesa di s. Giovanni, concertato nel 1520, e compiuto nel 1524. La tribuna da lui dipinta con l'incoronazione di N. Signora venne distrutta; Annib. Caracci salvò N. Signora, e le teste di alcuni angioli. Vi fece due tele, una deposizione di Croce e il martirio di s. Placido; nella cupola finalmente vi effigiò l'ascensione di G. C., vero miracolo dell'arte, se solo si riguardi lo scorciarsi delle figure, fino allora inusato, per tacere degli altri pregi, onde in questo precesse Michelangelo, che non rappresentò il suo tremendo Giudizio che nel 1541. Tuttavia la sì bella Ascensione è minore all'assunzione di N. Signora, finita nel 1530. È più grande di quella; nel fondo vi sono gli Apostoli ammiratori, e al di sopra un popolo di beati e di angioli che soccorrono al volo della Vergine; e chi sparge fiori, chi arde incensi, chi suona e chi canta; spira quindi la pittura una gioia tale, una festa, una luce sì pura, che ti pare d'essere in cielo. Con queste due opere toccò il sommo apice del frescante; v'impiegò dieci anni e guadagnò nella cupola di s. Giovanni quattrocentosettantadue zecchini, per quella del duomo trecentocinquanta, e con tale somma dovette provvedere i colori, mantenere sè e la propria famiglia per dieci anni, non bastandogli il tempo ad altro. Doveva dipingere nel duomo eziandio la tribuna; ma sensibile com'era, ritirossi triste per qualche meno che onesta parola dei fabbricieri. Morì quattro anni dopo in sua patria senza compiere l'opera, giovane ancora di quaranta anni. Il Coreggio nel disegno non pareggiò il Buonarroti, ma fu sì grande che i Caracci prendevano norma da lui; non ha varietà di linee, ma quell'ondeggiare così vago e schivo degli angoli, che gli derivò gran parte della sua grazia; è ineffabile la giocondità delle sue teste puerili, la varietà e difficoltà degli scorti, onde fe giungere questa parte della prospettiva quasi al suo colmo. Egli è nel colorito, piuttosto che singolare, unico; si desidera in lui maggior delicatezza di carnagioni, ma e-

gli le variava secondo l'età; trovò una degradazione, una lucentezza come di specchio, un non so che di vitale, per cui sembra che tutto si muova, respiri e parli. Pure il suo regno, la sua eminenza consiste nell'intelligenza del lume e dell'ombra; dote che spicca nella sua Natività, più conosciuta col nome di Notte, ch'è nella galleria di Dresda, e nella Maddalena. Col suo chiaroscuro ottenne una rotondità incomparabile di figure, un gusto ignoto, un effetto del tutto ideale. Inventò bene, ma gli si fa colpa perchè franse l'unità della istoria in più parti dividendola nel medesimo quadro. Così è nel quadro di Marsia dei Litta, così la tela di Leda per Carlo V; ma egli tentava il poema nella pittura. L'amore lo espresse come niun altro, un amore quasi sempre veduto nel cielo; la semplicità dell'innocenza, gli scherzi infantili, gli angioli e le grazie più voluttuose e pur caste ebbero in lui il loro pittore. Pare che in tali soggetti adoprasse altri pennelli, non i volgari; che non toccasse la tela e dipingesse col soffio. Di mite animo e temerissimo, inclinevole alla melanconia, si compiaceva della solitudine e della natura; ne' passeggi fermavasi se s'avveniva in fanciulli, osservava i loro giuochi, faceva tesoro di loro movenze. Amava le famigliari dolcezze: ebbe due mogli, o, secondo Tiraboschi, la sola Girolama Merlina, che gli diede varii figli. Essendo di tal carattere modesto e timido, ogni sua cosa traspira una grazia spirituale venuta dall'anima. Da ciò venne forse che non ardito e insieme nobilmente orgoglioso, non seppe ficcarsi nelle corti, adulare i principi, ottenere ricchezze, e visse povero e oscuro. Sul quale proposito corrono varie opinioni fra gli eruditi. Racconta il Vasari, che di continuo risparmiava, perchè tanto misero che più non poteva essere. Per lo che, ricevuto per malignità altrui un pagamento a Parma di sessanta scudi in quattrini, carico d'essi, si avviò per Coreggio; il sole scaldava, l'ardeva la sete, bebbe, giunto a casa si pose a letto e morì. A tal proposito L. Caracci scriveva: » Impazzisco e piango dentro di me in pensar solo la infelicità del povero Antonio; un sì grand'uomo, seppure uomo e non angelo in carne, perdersi qui in un paese, ove non fosse conosciuto e posto fino alle stelle, e poi doversi morire infelicemente ». Onde, checchè se ne dica dai moderni, la fredda erudizione non basta a smentire queste parole. Inoltre si conoscono i suoi guadagni; sappiamo che dipinse con un lusso senza esempio, su rame o in tavole scelte con molto oltremare, con nessuno de' vili risparmii comuni a quasi tutti i pittori. Nè fu pusillanime o non confidando nel proprio ingegno o non conoscendolo; poichè negli ultimi anni di sua vita, bramoso di vedere le pitture di Raffaello, andò finalmente a Roma, e innanzi una sublime opera dell'Urbinate gridava con nobile dispetto: Anch'io son pittore! — Fu il padre della scuola lombarda, e morì nel 1584.

ALLEGRI (Pomponio), figlio di Antonio, nato nel 1522, restò orfano di dodici anni, onde l'avolo suo lo raccolse, e questi morto cinque anni dopo lo lasciò agiato e non senza qualche abilità pittoresca. Si stabilì in Parma, ed ottenne estimazione co' suoi lavori. Operava ancora nel 1593.

ALLEGRI (Gregorio), ecclesiastico compositore di musica, e della famiglia del pittore. Allievo di Nanini a Roma e cantore nel 1629 della cappella pontificia, si fece famoso colla musica sacra. Scrisse molte messe; inoltre è suo quel *Miserere* che eseguivasi nella cappella sistina la settimana santa d'ogni anno, e cui era proibito di copiare sotto pena di scomunica. Ma Mozart, udito che l'ebbe due volte, lo impresse a mente, lo scrisse, e ne presentò la copia. Nel 1773 il papa ne fece dono al re Giorgio III, ma era già stato stampato a Londra nel 1771. Allegri fu uom pio e caritatevole; morì ai 16 di febbraio nel 1640.

ALLEGRINI (Francesco), nacque a Gubbio nel 1587, fu allievo del cav. d'Arpinate e vi ereditò le virtù e i difetti. Le sue pitture a fresco sono molto lodate e ne condusse a Gubbio, a Savona, a Genova. Benchè di molto inferiore a Tempesta, pure è più stimato per piccole istorie o battaglie, che sono rarissime. Visse quasi sempre a Roma, e morì circa il 1663.

ALLEGRINI (Flaminio), figlio di Francesco, che fece alcune opere nelle logge vaticane.

ALLEGRINI (Francesco), nacque in Firenze sul principio del decimosettimo secolo, e intagliò con diligenza e buon gusto i ritratti di molti uomini illustri e la massima parte dei cento ritratti della famiglia de'Medici e il frontespizio, pubblicati da Giuseppe Allegrini. Viveva ancora nel 1660.

ALLET (Giovanni Carlo), intagliatore, nato a Parigi nel 1668. Possedeva il disegno; venne a Roma e seguì lo stile di C. Bloemart. Intagliò il s. Paolo di Pietro da Cortona, il s. Agostino di Battista Lenardi, e molte altre cose tutte disegnate da lui con esattezza. Moriva a Roma dopo il 1712.

ALLEYN (Eduardo), attore, nacque a Londra il primo settembre 1566, di padre agiato che bramava accuratamente educarlo; ma egli sfuggendo a qualunque occupazion seria, e avendo tutte le doti d'un attore eccellente, si fe tale, e sollevò in breve l'arte a un grado di perfezione fino allora ignoto. Egli era proprietario d'un teatro, custode del serraglio reale con lo stipendio di cinquecento sterlini; aveva ereditato dal padre e da tre mogli senza figli, onde fu ricco abbastanza per costruire l'ospitale di Dulwich, di cui fu architetto Inigo Jones. L'edificio gli costò diecimila lire di sterlini; v'unì capitali che fruttassero l'annua rendita di ottomila sterlini. Ei volle essere il primo povero ricoverato, sottomettendosi alla regola da lui compilata, e piamente morì il 25 di novembre 1626. Corre tradizione che rappresentando sulle scene il demonio, e realmente vedutolo, facesse voto nella paura di erigere lo stabilimento che sussiste ancora.

ALLIO (Matteo), scultore milanese, che con Girolamo Pironi ornò i pilastri laterali della cappella dell'arca di s. Antonio a Padova di figurine e fogliami delicatissimi e graziosi. Fioriva nel sedicesimo secolo.

ALLOIA (Giuseppe), napoletano, pittore intagliatore fiorente a Napoli verso il 1750. Incise molti rami della *Statica de'vegetabili* dell'edizione napoletana del 1775, e molte pitture scavate ad Ercolano, nei tre volumi in foglio del 1757, 1760 e 1762. È pregiato il suo ritratto del ven. Giovanni di Palafox.

ALLOISIO, celebre architetto del re Teodorico, il quale, dietro consiglio del suo ministro Cassiodoro, ristaurò molti edificii romani.

ALLORI (Alessandro), nacque a Firenze nel 1535 da Cristofano di Lorenzo Allori. Orfano di cinque anni, il celebre Bronzino suo zio lo raccolse, istruillo nell'arte e lo crebbe nell'ammirazione verso Michelangelo, perciò fu detto Bronzino anch'esso. Di diciassette anni fece un quadro degno d'essere posto nella cappella di Alessandro de'Medici, e nel 1554 per istudiar Michelangelo e gli antichi recossi a Roma, ove cominciò a fare con molta lode ritratti. Tornato in patria di 22 anni, nella ss. Nunziata dipinse il Giudizio di Buonarroti, cacciandi-

dovi dentro molti ritratti, nei quali fra poco divenne espertissimo. Per Alamanno Salviati compose Enea che salva il padre, Narciso al ponte, e il ratto di Proserpina. Poscia operò il sacrifizio d'Abramo e per la cappella Pitti l'Adultera, ch'è la migliore sua opera. Fu stimato e adoperato da molti sovrani; terminò le pitture a Poggio e a Caiano di Andrea del Sarto, del Francabigio e del Pontormo: di rimpetto alle quali ve ne sono altre di sua invenzione, gli orti delle Esperidi, la cena di Siface, e il Tito Flaminio. Il suo colorito non era durevole, e di molto inferiore al suo disegnare; fu duro per dar rilievo ai muscoli; anzi intese lungamente alla notomia, e in alcune sue stanze a s. Lorenzo scorticava, osservava e modellava. Talchè scrisse un libro sapiente di notomia pei pittori, pubblicato nel 1590 ed ora rarissimo, con figure da lui disegnate. Morì a Firenze, dove fu del magistrato dei Dugento nel 1607; lasciò, oltre Cristoforo, due altri figli che si fecero frati. Venne sepolto nella tomba di Angiolo Bronzino.

ALLORI (Cristoforo), nacque in Firenze nel 1577 ai 17 d'ottobre, soprannomato il Bronzino. Fu dapprima educato dal padre suo; se non che vedute alcune cose del Cigoli, rinunziò alla maniera paterna, e si fe a questi scolare. Ne vennero da ciò dissapori e non pochi; ma non ristette Cristoforo, e per non mancare di rispetto al padre, pigliava le sue masserizie e se n'andava a dipingere da Gregorio Pagani. Al primo quadro ch'espose, il Cigoli si confessò vinto. Era di sì difficile contentatura, che per non trovar modelli a suo modo egli stesso atteggiavasi e lo disegnava il Pagani, di cui fece un ritratto bellissimo: perciò non finiva giammai le sue figure; faceva, e rifaceva, e talvolta guastava per troppo cercare la perfezione. Innamoratosi del paesaggio, volle impararlo dalla natura, e fece in tal genere delle opere stupende, ornandole di belle figurine. Capriccioso come un artista, diessi qualche tempo alla divozione, indi di nuovo al dissipamento, finchè invaghitosi della Mazzafirra, condusse poi sempre per essa una miserrima vita. Fu allora che fece il suo capolavoro, la Giuditta, la quale è l'effigie della Mazzafirra; fu allora che non trovando modello per l'Oloferne, *si lasciò crescer la barba e sè stesso ritrasse. Facendo il san Francesco tenne* con sè un cappuccino quindici giorni per terminare *un occhio.* Onde coprire alcuni reliquiarii eseguì una tela rappresentante s. Girolamo genuflesso, e s. Benedetto, la quale perchè non si guastasse nell'alzarsi ed abbassarsi venne fatta in due. Altre sue opere sono un ritratto di Michelangelo, s. Maria Maddalena, s. Giovanni nel deserto, s. Giuliano che per colorito è uno dei migliori delle scuole fiorentine. Studiò molto il Coreggio, e ripetè assai volte le cose sue tentando d'imitarne la morbidezza. Di quarantadue anni si ferì per caso in un piede; la ferita si fe grave, e i medici dichiararono che per campare era d'uopo tagliare il piede. Egli volle piuttosto la morte, cui aspettò con tranquilla rassegnazione, dipingendo anche in letto piccole figure, e a cagione dei debiti fu sepolto poveramente. Egli fu d'ingegno vivace, valente nella poesia berniesca, singolare contraffattore delle altrui voci, e l'ultimo dei Bronzini. Il primo dei quali seguì interamente il fare di Michelangelo; Alessandro temperò alquanto con un miglior colorito quella *durezza;* Cristoforo lasciò del tutto una tale maniera, seguì il *Cigoli, e divenne* un de' più valorosi fiorentini per colorito.

ALMELOVEN *(Giovanni)*, nato in Olanda verso il 1614; imparò il disegno da Saftleven, studiò nel medesimo tempo l'intaglio e la pittura. Egli è conosciuto per i suoi begli intagli all'acqua forte, fatti sui proprii disegni, e quasi tutti paesaggi con molta leggerezza ed intelligenza.

ALMOR (Giovanni), nacque in Saragozza circa il 1730 e fu pittore di storia. Egli ebbe varii maestri, e quando credette di poterne far senza, si stabilì a Saragozza, e i suoi lavori alla Certosa della Concezione lo mostrano più che mediocre pittore. Morì in patria sul finire del secolo decimottavo.

ALOISI (Baldassare), bolognese, nacque nel 1578; fu detto il Galanino, parente e uno dei più illustri allievi dei Caracci. Dipinse molto a Roma e a Bologna, ove la Visitazione è la sua miglior cosa. Ma al suo merito non rispondendo la sorte, lasciò il genere storico si diede al ritratto, in cui fu primo per qualche tempo. Morì a Bologna del 1638.

ALONSO (Giovanni), celebre architetto nelle Spagne, che eresse il Santuario di Guadalupa, ove fu sepolto.

ALOPA (Lorenzo Francesco de), stampatore del secolo decimoquinto, che pare veneto; aperse la sua officina a Firenze, avendo per correttore Giovanni Lascaris. Dotto nel latino e nel greco, adoprò uno dei primi lettere capitali in testa ai capitoli, introdusse le maiuscole greche, colle quali stampò cinque opere: l' *Antologia* nel 1494, gl' *Inni di Callimaco*, le *Sentenze*, col poema di Museo, la *Medea*, l'*Ippolito*, l'*Alceste* e l'*Andromaca* di Euripide, e gli *Argonauti* di Apollonio Rodio, edizioni preziose e tutte eleganza. Nel 1500 stampò le *Poesie italiane* del Benivieni, che credesi l'ultima edizione sua.

ALSLOOT (Daniele van), nacque nei Paesibassi verso il 1570 e frequentò le scuole d'Anversa, cui lasciava, mentre l'arciduca Alberto d'Austria assumeva il governo delle Fiandre; e divenne pittore di questo principe.

ALTERIIS (Gaetano d'), medico napoletano, il quale fioriva in patria circa il 1700; amò la pittura e copiava e imitava con molto gusto i fiori e le frutta dell'abate Andrea Belvedere.

ALTISSIMO (Cristofano dell'), fiorì verso il 1568; nacque a Firenze, fu scolare prima del Pontormo, poscia di Angiolo Bronzino. Appresa l'arte, veggendosi, ne' quadri di storia, inferiore di molto a questi e ad altri, accortamente dedicossi ai ritratti, in cui ottenne il primato. Cosimo I lo mandò a Roma per copiare i ritratti di molti illustri, cui desiderava, nel museo di monsignor Giovio, e n'ebbe ricco premio. Tornato a Firenze, ciascuno bramava farsi ritrarre da lui, l'Altissimo alle virtù pittoriche congiungendo gentili maniere. S'ignora l'epoca precisa della sua morte.

ALTOBELLO da Melone, cremonese, fioriva circa il 1530. Fece pochi lavori, i quali si sono smarriti.

ALTOBELLO (Francesco Antonio), di Bitonto nella provincia di Bari, nacque nella prima metà del secolo decimosettimo; fu discepolo del Massimo, ma tenne in progresso diversa maniera. Operò molto in casa del principe di Bisignano suo protettore, per varie chiese, e in s. Francesco Saverio a Napoli un s. Ignazio di molta bellezza, encomiato dallo stesso Giordano. È incerto l'anno della sua morte.

ALTORFER (Alberto), della città d'Altorfo, non di Svizzera, ma di Baviera, nacque nel 1488. Siccome in paese non poteva studiare i sommi maestri, tuttochè manifesti non poco talento, non ha prospettiva, manca di proporzioni, ed è scrupolosamente finito, come i pittori gotici. Nell'intaglio in legno fu scolare d'Alberto Durero, e i suoi piccoli intagli se non sostengono il paragone di que' del Durero, pareggiano quei dell' Olbenio. I molti suoi quadri, ornamento principale d'Altorfo nella Svizzera e belli per spiritose invenzioni, periro-

Digitized by Google

no nell'incendio del 1799. Si contano di lui sessantotto stampe in rame e moltissime in legno; le più belle sono la vita di Cristo, ventisette pezzi in legno, la sinagoga de' Giudei di Ratisbona, Sansone con sulle spalle le porte di Gaza, un riposo della s. Famiglia, s. Giorgio a cavallo, il trionfo d'Anfitrite, il giudizio di Paride ec. Fu creato senatore di Ratisbona, ove morì di novant'anni nel 1578.

ALUNNO (Nicolò), nacque a Foligno e fiorì tra il 1458 e il 1492. Dipinse a tempera i suoi quadri in guisa che durano ancora; è nuovo nel compartimento dei colori, vivace nelle teste. Lasciò molte opere sue in Foligno e in Assisi, nel cui duomo esiste una Pietà con due angioli che piangono con tanto dolore, che fu dichiarata la migliore sua tavola.

ALVANADA (Raffaello d'), ebbe rinomanza in Vagliadolid circa il nascere del secolo decimosesto per quadri picciolissimi e per alcuni ritratti.

ALVAREZ, scultore di Valenza in Ispagna, che dopo aver ricevute lezioni da mediocrissimo artista, scoperto il suo ingegno, fu mandato a Roma a spese del governo e si distinse; poichè, ordinando Napoleone bassirilievi ai più celebri artisti per ornare il palazzo di Monte Cavallo, egli vi fu compreso, e la sua opera ottenne il suffragio di Canova. Invasa la Spagna da Napoleone, negò il giuramento di fedeltà al re Giuseppe, gli fu tolta la pensione, e chiuso in s. Angelo; donde uscì per protezione del generale Miollis, e soccorso generosamente da Canova. Per mancanza di commissioni non fe grandi opere. Avea però fornito nel 1813 l'Adone, statua in marmo, ch'è un capolavoro. Tornato Ferdinando in Ispagna, egli creò Alvarez barone e nulla più. Onde il povero artista, che si era maritato con una fiamminga, trascinò una misera vita fino al 1830, nel qual anno moriva.

ALVAREZ (Lorenzo), pittore, allievo di Bartolommeo Carducho; appresa l'arte, si stabilì a Murcia, da taluno creduta sua patria, ove fece molte opere, nelle quali prevale al disegno ed alla composizione il merito del colorito. Morì sul principio del decimottavo secolo.

AMADEI (Stefano), nacque in Perugia il 20 gennaio del 1598 sul punto di mezzanotte; e morì, dicesi, nel 1644 nello stesso mese, giorno ed ora. Fu scolare di G. Cesare Angeli, ne imitò il fare, e vi aggiunse la prospettiva, poco studiata dal maestro. Essendo inoltre dotto, aperse scuola di lettere cui molti frequentarono.

AMADEO (Giovanni Antonio), valente scultore del secolo decimoquinto, che fu a lungo sconosciuto. Nacque in Pavia circa il 1530 alla Certosa; scolpì i gentili ornamenti che sono intorno alla porta del chiostro. Circa il 1550 eseguì in Cremona i bassirilievi dell'urna dei santi Mario e Marta, puri di stile e belli di esecuzione. Bartolommeo Colleoni lo chiamò a Bergamo, e volle da lui un monumento, che gli servisse di tomba, ricco di bassirilievi e di fregi, finito un anno dopo la morte del Colleoni, nel 1475. Amadeo vinse alfine sè stesso nel monumento a Medea figlia di Bartolommeo, nel quale la figura della giovinetta, le altre statuette e i fregi sono d'una squisita eleganza. È ignoto l'anno della sua morte.

AMALTEO (Pomponio), nacque a S. Vito nel 1505. Si fe scolare del Pordenone, il quale sì eccellente lo riconobbe nell'arte, che gli diede a moglie nel 1534 Graziosa sua figlia. Egli seguì la maniera del suocero, benchè talvolta voglia mostrarsi originale con ombre men forti e colorito più gaio. A Belluno dipinse nella sala del comune cinque storie romane, dipinse i tre Giudizii a Ceneda sotto le logge del palazzo municipale, sì belli che furono creduti del Licinio. A Udine eseguì la probatica Piscina, un s. Francesco che riceve le stimmate; a S. Vito dipinse a fresco in s. Maria, con tanta soddisfazione del signore del luogo, il patriarca Grimani, che lo fece nobile; fece in un convento fuori di Cividale la tavola dell'Assunta, ch'è stimata la migliore delle sue opere. Morì circa il 1588.

AMALTEO (Girolamo), fratello ed allievo del precedente, dipinse un s. Vito sì bello per S. Vito sua patria, che Pomponio n'ebbe gelosia, e lo fece applicare alla mercatura. Questa accusa pare sia ingiusta, o almeno congiurò con Pomponio la morte, che recise subito il volo di Girolamo.

AMAND (Giacomo Francesco), nato sul principio del decimottavo secolo, fu pittore francese e membro dell'accademia reale. Mancò nel 1770. Intagliò ad acqua forte poche stampe di sua composizione.

AMANN (Giodoco), zurighese, nato verso il 1536, pittore sul vetro, nel qual genere per avventura non fu ancora superato. Sono pregiatissimi i suoi disegni a penna, molti dei quali ne publicò incisi in legno nel 1588, cioè la storia della Bibbia in piccolo e grande formato, e le storie di Tito Livio, e varii ritratti di autori classici. Intagliò caccie, pescagioni, topografie di città, animali ec., cose tutte rarissime. Trasportossi circa il 1560 a Norimberga, ove si stabilì, rinunziando nel 1577 alla cittadinanza di Zurigo, e morì nel 1591 di circa cinquantacinque anni. Pubblicò nel 1576, i ritratti dei re di Francia da Faramondo sino ad Enrico III, con breve biografia a ciascuno d'essi; intagliò una raccolta di abbigliamenti donneschi col titolo: *Gynecaeum, sive Theatrum mulierum, in quo omnium Europae gentium foemineos habitus figuris expressos videre fas est.* Nell'opera: *Panoplia omnium liberalium mechanicarum et sedentariarum artium genera continens*, incise in rame centotredici stampe.

AMANN (Giovanni), non si sa se parente di Giodoco, intagliò in legno sessantaquattro storie spettanti al Redentore, che ornano un libro in versi latini, sullo stesso soggetto, stampato in Amsterdam nel 1623. Alcuni lo hanno creduto padre del primo. Vi furono pure Giovanni Amann e un Geremia di Sciaffusa, l'uno fiorente verso il 1720, l'altro verso il 1660, ambedue intagliatori mediocri.

AMATI (Nicolò), nato in Cremona, nella prima metà del secolo decimosettimo, fu uno de' più celebri fabbricatori di violini dell'Italia; poichè spandendosi la sua fama per tutta Europa, ebbe commissioni perfino da Carlo IX, per la cappella del quale fece ventiquattro violini, capolavori nell'arte, semplici nella forma e ornati di superbe pitture. Fu aiutato in tal opera dal fratello Andrea. Gli si rimproverava di costruire strumenti troppo piccoli, e con la quarta corda che sentiva dell'aspro. La sua virtù fu ereditaria nella famiglia e l'ultimo degli Amati, Nicola il giovine, nipote del primo, fu il maestro dello Stradivario che tutti vinse.

AMATO (Giovanni Antonio d'), il vecchio, nacque a Napoli circa il 1475, s'addestrò primamente nell'arte nelle scuole cadenti dello Zingaro, finchè veduta una tavola di Pietro Perugino nel duomo di Napoli, diessi a seguire il suo fare, e con mirabile diligenza giunse a' limitari dello stile moderno. Morì di ottant'anni compiuti nel 1555, lasciando allievi che nol pareggiarono. Dimorò quasi sempre a Napoli, dipinse presso che continuamente per chiese; la migliore sua opera è una Madonna nella cattedrale di Napoli, dove, benchè si scorga tracce di antico stile, è tale la vivacità del colorito e

la celeste espressione della Vergine, che fa meraviglia. Era dotto specialmente in teologia, perchè di animo religiosissimo; onde mai non effigiava il volto di Maria, se non che di sabato e confessato; ricusava dipingere cose profane, come avvenne per l'arco trionfale di Carlo V; rifiutò l'opera, e la fe tenere ad Andrea Sabbatini. Vi fu un Francesco Amato nel secolo decimosettimo, intagliatore ad acqua forte, forse della stessa famiglia.

AMATO (Giovanni Antonio d') detto il giovine, fu nipote del primo e suo allievo; poscia entrò nella scuola di Giovanni Bernardo Lancia, del quale seguì la maniera. Eseguì varie lodate opere; il suo Gesù bambino, dipinto al banco dei poveri, è un quadro insigne. Visse e morì a Napoli, fiorendo circa la metà del secolo decimosesto.

AMATRICE (Cola dell'), oppure Nicola della Matrice, del regno di Napoli, si domiciliò in Ascoli del Piano, ed arricchì di sue opere sì architettoniche che pittoriche i paesi vicini. Gli edificii contemporanei a lui d'Ascoli e della provincia son tutti suoi. Non visitò mai Roma e quindi il suo stile risente del gotico, quantunque vedute alcune opere del Bramante volesse seguirle. È celebrata la sua tavola del *Corpus Domini* in Ascoli, dove visse allegra vita con bella moglie; finchè levatisi sotto Paolo III gravi tumulti, volendo fuggire con essa, la donna accorgendosi che i soldati lei vili inseguivano, gettossi in una voragine per salvare il marito. Cola visse tristissimo il resto de' suoi giorni. Alessandro Vitelli, signore dell'Amatrice, lo condusse a città di Castello, ove fece molti affreschi, indi tornò ad Amatrice; e finì poveramente la vita.

AMAYA (N.), scolaro di Vincenzo Carducho. I suoi quadri dipinti a Segovia nel 1683 gli meritarono fama di corretto disegnatore e vago colorista.

AMBERES (Francesco de), pittore e scultore di Toledo, il quale fioriva nei primi anni del sedicesimo secolo. Nel 1502 fece per la cattedrale in patria alcuni quadri, e pochi anni dopo parecchi lavori di scultura con Lorenzo Guiniccio e Giovanni da Brusselles. Belle sono le sue pitture fatte gareggiando con Giovanni di Borgogna e di Villoldo. Per la Spagna si trovano altre importanti sue opere di scultura.

AMBERGER (Cristoforo), nacque circa il 1500 a Norimberga e fu allievo di Holbein il giovane, cui imitò se non altro nel dipingere finitissimo. Disegnava bene, con gusto aggruppava le sue figure, ed era molto inventivo. Assai dipinse a Strasburgo, a Monaco, ad Augusta; quivi operò la bella storia di Giuseppe in dodici tavole; fece il ritratto di Carlo V, che, chiamatolo ad Augusta nel 1530, ingiustamente stimavalo quanto Tiziano e lo pagava di più. Morì nel 1563. Incise in legno alcune sue invenzioni.

AMBLINGH (Carlo Gustavo), nacque a Monaco verso il 1651 e fu spedito dall'elettor di Baviera perchè apprendesse la pittura e l'intaglio sotto Poilly a Parigi. Di ritorno Gioachino Sandrart gli fe incidere per la sua opera *Academia nob. art. pictoriae*, e ne fu pago. Fece inoltre il ritratto de' suoi protettori, ai quali restò finchè visse gratissimo. Morì a Monaco nel 1702.

AMBROGI (Domenico), bolognese, nato verso il 1590; perchè scolare, poi aiuto e amico di Francesco Brizio, fu detto *Menichino del Brizio*. Fu valente nell'intaglio e nella pittura; *fece molti fregi* di camere, quadrature, paesi a fresco, or solo, ora col *Dentone* e il *Colonna*. Fu maestro del Fumiani e di *Pierantonio Cerva*. È ignota l'epoca della sua morte.

AMBROGIO Manizia, e AMBROGIO da Melzo, architetti Lombardi che sul finire del decimoquinto secolo lavorarono ambedue nel duomo di Milano; quivi erano nel 1392.

AMBROGIO, monaco greco, che fiorì verso il 1500 e fece un Giudizio universale con una infinità di figure per una chiesa Fabrianese.

AMBROGIO, da Milano, figlio di Giorgio, e sotto il granduca di Toscana Francesco I, eseguiva preziosi lavori d'intagli su pietre dure e cammei nel casino di Firenze. Lavoravano con esso molti altri intagliatori milanesi.

AMBROGIO, da Urbino, nella prima metà del secolo decimosesto lavorava a Venezia; non si sa se veneto o chiamato quivi ad ornare le magnifiche porte di s. Michele di Murano; i quali ornamenti, secondi solo ai raffaelleschi, furono modellati per gli allievi della veneta accademia.

AMERBACH (Giovanni), tipografo del secolo decimoquinto, nativo di Rutlingen nella Svevia, e stabilito a Basilea. Egli primo sostituì i caratteri tondi ai corsivi ed ai gotici sì difficili alla lettura. Pubblicò, nel 1506, la prima edizione di sant'Agostino, da lui stesso riveduta e corretta, ed il carattere che usò dicesi ancora *sant'Agostino*. La sua morte, avvenuta nel 1515, troncò una edizione di s. Girolamo che fu compiuta dai figli.

AMERIGHI (Michelangelo). *V.* CARAVAGGIO.

AMETORE di Eleuterne, il quale si dice, sia stato il primo a cantare presso i suoi concittadini canzoni amorose, accompagnandole colla cetra.

AMICI (Tommaso), cremonese che fiorì nel finire del secolo decimoquinto, è compagno di Bramanto Sacchi. Nel duomo di Cremona, l'anno 1495, scolpì in marmo a bassirilievi un altare gotico di delicato lavoro con fra Mabila de Mazo.

AMICI (Anton Federigo), di Bologna, ove nacque circa il 1660; fu diligente discepolo di Cesare Gennari; operò quasi sempre a Bologna, ove lasciò molti quadri sul fare del maestro.

AMICLEO, greco scultore, nominato da Pausania, da non confondersi con un calzolaio, di cui parla Ovidio nel Rimedio d'Amore.

AMICO (Mastro). *V.* ASPERTINI.

AMIDANO (Pomponio), parmigiano, fiorì verso il 1575. Fu scolare del Parmigianino, e lo imitò fedelmente, onde una tavola dell'Amidano, ch'esiste a Parma, fu ascritta al maestro: è nobile il suo stile, ma lo rimproverano alcuni perchè mancante di rilievo.

AMIENTE, schiavo o liberto di Germanico Cesare e suo celebre intagliatore in cammei. Fiorì nel primo secolo dell'era cristiana.

AMIGAZZI (Giovanni Battista), veronese, fu allievo del Ridolfi, storico della pittura veneziana; diessi alla maniera di Paolo, e giunse a copiarlo mirabilmente. La copia d'una Cena da lui fatta, conserva anch'oggi un colorito freschissimo. Quindi fe poche opere d'invenzione, per le copie che gli venivano commesse dei quadri paoleschi.

AMIGONI (Iacopo), nato a Venezia nel 1675; in patria non si svolse il suo ingegno, andò in Fiandra e nella contemplazione dei Fiamminghi scoperse quel fare che avrebbe invano cercato a Venezia. Nulla di più gaio d'una sua pittura, nulla di più seducente per chi non è artista; ma gli manca il rilievo, e sovrabbonda nel finire ogni parte. Pure fu applaudito in Inghilterra, in Germania e in Ispagna, dove morì pittore di corte nel 1752. In Inghilterra fece molti ritratti e quadri storici, che radi si veggono in Italia. Gli amatori di musica

amavano farsi ritrarre da lui, onde Farinelli, il celebre soprano, ne aveva un buon numero, ed egli v'era sempre dipinto in atto di ricevere ricompense ed onori da' sovrani d'Europa.

AMIGONI (Ottavio), nacque a Brescia nel 1605, ebbe gli elementi dell'arte da Antonio Sandini, e quindi seguì la maniera palmesca. Nel 1640, in chiesa del Carmine dipinse con Bernardino Pandino parecchie storie di s. Alberto. Egli studiò eziandio molto Paolo, e alcune sue opere sembrano da questi dipinte. Morì in patria nel 1661.

AMIMATE, architetto navale, corintiaco, il quale inventò le navi a tre ordini di remi.

AMINELLI (degli). *V.* Torre.

AMMANATI (Bartolommeo), nacque a Firenze il 1511 di Antonio, il quale lo lasciò orfano a dodici anni, onde acconciossi con Baccio Bandinelli per apprendere la scultura. Dovette abbandonarlo pel suo umore fantastico, e venne a Venezia presso Iacopo Sansovino. Tornato a Firenze applicossi a studiare le statue di Michelangelo, e fu sua prima opera un Dio Padre di mezzo rilievo, una Leda pel duca d'Urbino, e tre statue pel sepolcro del Sannazaro a Napoli. Fece indi un sepolcro di marmo, ma per gelosia del Bandinelli non avendolo potuto scoprire, pieno di cordoglio tornò a Venezia, ove scolpì un Nettuno che era sulla piazzetta; a Padova un Ercole colossale formato di otto massi di marmo, per m. Marco Mantova Benavides, e il di lui sepolcro nella chiesa degli Eremitani. Nel 1550 recossi ad Urbino, ove si sposò a Laura Battiferro, poetessa illustre, e passò con essa a Roma. Giorgio Vasari gli allogò quattro statue pel monumento del cardinal de' Monti vecchi, indi lavorò nella villa di Giulio III. Cosimo I, chiamatolo a Firenze con buon stipendio, creollo suo ingegnere, e l'Arno nel 1557 avendo straboccato, egli ne ristabilì i ponti e fece il bellissimo della Trinità; dopo molte gare col Bandinelli, Cellini ed altri scolpì il Nettuno, e una bellissima fontana a Pratolino, che è ancora detta la *fontana dell'Ammanati*. Fu eziandio architetto; egli fornì il palazzo Pitti cominciato dal Brunelleschi, facendovi quel ricco e grandioso cortile, eresse in Roma il palazzo Rucellai, e quello dei Gaetani; a Firenze le tre belle case dell'arte della Lana, oltre i disegni di molti altri edificii. Innalzò, quasi a sue spese, la chiesa di s. Giovannino, e quando nel 1589 gli morì la sua Laura, egli più che innanzi piamente visse, e morto che fu, poco dopo venne sepolto nella chiesa di san Giovannino a cui lasciava tutti i suoi beni. Oltre di architetto e grandioso scultore, fu eziandio letterato, e nel suo lungo soggiorno a Roma compilò un'opera intitolata: *la Città*, la quale racchiude le piante degli edificii che ponno rendere comoda e magnifica una città. Conservasi inedita nella galleria di Firenze.

AMMENDOLA (Ferrante), nacque a Napoli, circa il 1664; avuti i principii del disegno da ignoto maestro, si fece discepolo del Solimene, e molto durando nel lavoro, riescì più che discreto pittore, ma solamente di pratica. Dipinse in varie chiese, e due quadri alla Madonna di Monte Vergine sono i migliori. Ultimamente volle imitare nelle tinte caricate e nei panneggiamenti il Giordano, ma cadde alla prova.

AMMON (Clemente), incisore, che viveva a Francoforte nel 1650. Era genero di Tommaso di Bry, di cui continuò l'opera intitolata: *Biblioteca calcografica*, con due nuovi volumi. Operò a Francoforte sul Meno ed in Eidelberga. Corrado Ammon era un ragionevole pittore più antico di Clemente.

AMOROSI (Antonio), nacque nella comunanza dell'Ascolano circa il 1660; è incerto il suo primo maestro; ma fu discepolo poscia del cav. Giuseppe del Sole. Si distinse con quadri di genere faceto, che si crederebbero fiamminghi se avessero maggior lucentezza. Dipinse a olio ed a fresco in alcune chiese dell'Ascolano e di Roma, dove è inferiore a sè stesso. L'epoca di sua morte è ignorata.

AMOUDRU (Antonio), architetto, nacque a Dôle ai 6 di gennaio 1739. Stette a Digione due anni con un architetto, indi a Parigi studiò sotto Blondel, che lo menò seco in Polonia, dove lo chiamavano i magnati, a disegnare e costruire parecchi palazzi a Varsavia. Reduce in Francia, fabbricò nel 1765 il bel castello di Fresne presso Vendôme. Nel 1775 ritornò a Dôle, studiò la legge, e fu ammesso avvocato presso il parlamento, benchè poco dopo fosse architetto della congregazione delle acque e foreste della Francia meridionale e durasse nell'impiego, finchè eletto podestà di Dôle nel 1790, e per suo rifiuto rieletto nel susseguente anno, dovette assumere l'ufficio; indi fu fatto giudice del circondario, a cui rinunziò nel 1797 per darsi interamente alla compilazione del catasto del territorio di Dôle, lavoro che gli costò dieci anni, e morì il dì 8 marzo 1812. Avea sposato la nipote del generale Lachiche. Egli era dotto e pubblicò le seguenti opere: *Minuto catasto della città di Dôle*, opera che è un modello nel suo genere. *Delle misure agrarie in uso nella Franca Contea*, in cui dà la lunghezza smarrita dell'antico piede di Borgogna. È inedita di lui una *Notizia istorica su Dôle*, ch'egli crede l'antico *Didatium*.

AMSTEL (Cornelio Ploos van), disegnatore ed incisore all'acquarello, nato ad Amsterdam nel 1732. Usando di un nuovo metodo da lui trovato, fece intagli sul fare de' disegni a matita ed acquarello che illudono gli occhi più esercitati nell'arte. Egli pubblicò circa quaranta stampe, tra cui si distinguono la Vergine in atto di adorare Gesù, di Blöemart; un concerto spagnuolo, di Van Mander; due marine, di L. Backuisen; il giudizio di Salomone, di Luca d'Olanda, di Ostade ec. Moriva sul finire del secolo decimottavo, poichè nel 1782 operava ancora. La serie delle sue stampe è di circa duecento pezzi.

AMSTERDAM (d'). *V.* Sustris.

AMULIO, pittore, che ornò di belle opere a Nerone la sua casa aurea. Egli era grave e severo; dipingeva solo alcune ore del giorno, e senza deporre la toga. Plinio parla di una sua Minerva, che guardava lo spettatore in qualunque luogo si collocasse; artifizio oggi comunissimo.

ANANIA, pittore, probabilmente ebreo, mandato, secondo Cedreno ed altri, a Gerusalemme da Abgaro prefetto di Edessa per ritrarvi Gesù; lo si dice corriere di Abgaro e *pingendi peritus*. È molto dubbia l'esistenza di questo pittore.

ANASSAGORA, scultore nato in Egina, circa cinquecentotrenta anni avanti G. C. Egli ebbe l'incarico di fare la statua di Giove, che i Greci eressero in Elide, dopo la battaglia di Platea, quattrocentonovantadue anni avanti G. C. Scrisse sulle decorazioni teatrali un celebre libro, in cui pare abbia date alcune regole prospettiche.

ANASSANDRO, apprese l'arte da Nealce suo padre, pittore di Sicione, e fece molte opere.

ANASSANDRO, pittore greco, messo fra i buoni da Plinio.

ANASSIMENE, figlio dell'astronomo Anassimandro, che

ANA ANA ANA

egli intagliò inoltre dodici quadretti di rabeschi, Giuditta che nasconde la testa di Oloferne, due fanciulle portanti una croce, e due stampe d'argomento allegorico.

ANDREA da Cremona, scultore e intagliatore di medaglie, fioriva nel 1460. Fece una medaglia per Pio II, modellò quelle di Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III. Egli era ancor vivo nel 1515.

ANDREA, nato in Viadena, dopo la metà del decimosesto secolo; venne giovinetto a Cremona per apprendere la pittura, e si acconciò con Bernardino Ciampi. Egli operava circa il 1583, e scrittori cremonesi lo esaltano. Ma nulla ci resta di lui.

ANDREA da Fiesole, ove nacque da Pietro Ferrucci scultore, e apprese l'arte da un altro Ferrucci scultore. Egli lavorava velocemente più per pratica che per arte e mancava di certo disegno, a cui rimediò studiando prima sotto Michele Maini, e poi visitando Roma. Chiamato a Napoli, vi operò molte cose; e morto Antonio da Settignano suo protettore, per Roma si rivolse in Toscana, ove fece un apostolo per s. Maria del Fiore, una bella fontana pel re di Ungheria, due angioli di grandezza naturale, e una cappella di marmo a s. Iacopo di Pistoia con molti bassirilievi. Dilettossi anche di architettura e v'istruì il Mangone. Ma la sua grand'opera è il monumento sepolcrale al Saliceti in Bologna, nel chiostro di san Domenico, compiuto nel 1412. Andrea morì a Fiesole, e fu sotterrato ai Servi.

ANDREA Schiavone, Medula di cognome, nato a Sebenico nel 1522; fanciullo ancora, fu dal padre marinaio condotto a Venezia, ove girando per la città desiderò farsi pittore, e acconsentendo il padre, entrò in una officina come fattorino. Sprovveduto di beni, dovendosi guadagnare di che vivere, incominciò dal dipingere senza cognizione di disegno, e gli furono per vario tempo mecenati alcuni muratori, pei quali impiastricciava facciate, o casse, o panche, e simili oggetti, studiando infrattanto le stampe del Parmigianino. Lacero nel vestito e miserabile alla mendicità, egli naturalmente non poteva essere un grande pittore; finchè Tiziano, proponendolo per le pitture della biblioteca di s. Marco, le quali Schiavone condusse con più correzione di qualunque altro, lo fece conoscere. Tintoretto parimenti gli rese giustizia; nè arrossiva d'operare ne' suoi lavori per istudiare l'arte con cui dipingeva, benchè lo avesse ad aiuto alla Croce. Tiziano teneva sempre un quadro di Schiavone nella sua officina, ripetendo sovente, che tutti i pittori avrebbero dovuto far egualmente; confessando però, che avrebbero fatto male a non disegnare meglio di lui. Fece di più: volle imitarlo agli Scalzi in una Circoncisione. Sebbene egli avesse di che guadagnare in tal tempo, eseguendo a s. Apollinare l'Annunziata, a s. Sebastiano la bellissima cena in Emaus, alcune opere per Giovanni Reinst, pei Guzzoni e pei Ruzzini, lo sfortunato pittore dovea tuttavia dipingere quadri per botteghe, e in alcuni componimenti allegorici di uomini e bestie significò le sofferenze dell'animo suo. Egli trascinò la miseria per sessanta anni, operando molto e guadagnando poco, benchè non fosse invidioso nè malevolo, ma semplice e schietto così nel vestito come nel cuore. Finalmente morì nel 1582, e fu sepolto senza pompa dalla pietà di alcuni muratori suoi amici. Il mondo che lo calcò vivo, lo applaudì morto, e la sua fama crebbe ogni giorno. Tranne il disegno, possedeva in grado eminente le qualità del pittore. Le sue composizioni sono belle, animate le sue figure, nel colorito ricorda la soavità di Andrea del Sarto, e il tocco del suo pennello è quello di un grande artista. I quadri che sono a Rimini, la natività di Gesù Cristo e l'assunzione della Madonna, possono essere messi fra le sue più belle opere, e così la predicazione di s. Giovanni nel deserto, l'Angelo custode, due quadri allegorici, Enea ed Anchise. Fece alcune stampe, sì ad acqua forte che a chiaroscuro nel genere del Parmigiano, di bellissimo lavoro, e sono: Mosè salvato dalle acque, e una sacra Famiglia, del Parmigianino; s. Pietro e s. Paolo che guariscono i zoppi, di Raffaello; la risurrezione di Lazzaro; Cristo al sepolcro, presso cui vedesi la Madonna svenuta; la fuga in Egitto, incisa a bulino, su fondo azzurro; e il ratto d'Elena, di sua invenzione, stampa grande ad acqua forte.

ANDREA Vicentino. *V.* Vicentino (Andrea).

ANDREA del Sarto. *V.* Sarto (Andrea del).

ANDREA da Fusina, buono scultore milanese, il quale fece la Maddalena che è sulla facciata del duomo. Vi è uno scultore romano del medesimo nome, e viveva sotto Clemente XI, il quale scolpì alcuni bei ritratti in marmo.

ANDREA del Gobbo. *V.* Gobbo (Andrea del).

ANDREA da Salerno. *V.* Sabbatini (Andrea).

ANDREA d'Ancona, di casa Lilio, nato nel 1555, fu pittore e incisore. Intagliò molti scudi per conclusioni, e moriva di cinquantacinque anni nel 1610 in Ascoli.

ANDREA di Lione. *V.* Lione (Andrea di).

ANDREA Vannucchi. *V.* Sarto (Andrea del).

ANDREANI (Andrea), detto Mantovano, perchè nato a Mantova nel 1540. Apprese l'intaglio in patria e poi si recò a Roma, ove perfezionò l'invenzione d'Ugo da Carpi di usare due o tre lastre nello incidere. Son numerose le stampe a lui attribuite, ma molte ve ne sono di comperate, cui ritoccava segnandovi il suo monogramma per venderle a più caro prezzo. Pel monogramma simile a quello d'Altorfer, spesso fu confuso con questo. I suoi intagli più ricercati son quelli a chiaroscuro, fra cui il trionfo di Gesù Cristo e il Diluvio, di Tiziano; il pavimento del duomo di Siena; il ratto delle Sabine di Gian Bologna. Egli fu anche pittore, e per aver soggiornato lungamente a Siena, dicevasi pittor senese; nè sarebbe di là partito, senza il comando del duca Vincenzo Gonzaga, che il volle a Mantova. Moriva a Roma nel 1623.

ANDREAZZI (Ippolito), di Mantova, uno dei valenti scolari di Giulio Romano, i quali co' suoi cartoni ne terminarono le opere rimaste imperfette. In Mantova vi sono molti bei quadri d'Ippolito. Non si sa in qual anno morisse.

ANDRÉE BARBON. *V.* Dandré Barbon (Michele Francesco).

ANDREIDES (Amando), pittore, che nacque a Olmütz nella prima metà del secolo decimottavo; studiò presso Gasparo Francesco Sambach e Daniele Grau, perfezionossi a Beyreut e a Dresda, ove attese alla prospettiva sotto un Bibiena. Riusciva altresì nel genere storico. Circa il 1768 fioriva a Brunswick.

ANDREINI (Francesco), pistoiese, e comico, che visse sul finire del secolo decimosesto. Sposatosi ad Isabella comica ed autrice al pari di lui, formarono la compagnia dei Gelosi, e il motto della compagnia era: Virtù, fama ed onor, ne fan gelosi. Egli sostenne prima le parti dell'innamorato, indi quella di capitano Spavento nella valle inferna, personaggio di fatica, esagerato, in cui ottenne molta fama, e volle consolidarla scrivendo le bravure del Capitano Spavento, in forma di dialoghi fra il Capitano e il servo Trappola. Poco

prima perdeva la sposa e sfogò il suo dolore in una prefazione tristissima all'opera giocosa. Nel 1611 pubblicò due composizioni teatrali: l'*Alterezza di Narciso* e l'*Ingannata Proserpina*; nell'anno seguente i *Ragionamenti fantastici* posti in forma di dialoghi rappresentativi. Egli moriva circa il 1616; ed era uom dotto, che parlava il francese, lo spagnuolo, lo schiavone, il greco moderno e anche il turco.

ANDREINI (Giovanni Battista), appartiene meno dell'antecedente a questo dizionario, poichè egli è conosciuto come poeta e più pel suo *Adamo* (dal quale pretendesi che togliesse Milton viaggiando per Italia l'idea del suo Paradiso perduto), che per le sue virtù comiche. Noi solo registreremo come nacque da Francesco ed Isabella Andreini nel 1578, che fu comico, e sostenne le parti di amante sotto il nome di Lelio. Fu molto applaudito in Francia, specialmente da Luigi XIII. Sposò Virginia Ramponi, o, quale attrice, Florinda, essa pure poetessa, di cui rimase a lungo l'innamorato. Era dell'accademia degli Spensierati, onde chiamavasi *Comico fedele ed Accademico spensierato*. Scrisse molte poesie con lo stile del cav. Marini, e alcune azioni drammatiche, cioè l'*Adamo*, in cinque atti e in versi; la *Florinda*, pure a cinque atti ed in isciolti; la *Maddalena lasciva e penitente*, azione divota; i *Due Lelii*, commedia; la *Centaura*, commedia pastorale e tragedia nel medesimo tempo; inoltre sei poemi, otto commedie e cinque pastorali. Nell'Andreini manifesta molta potenza inventrice; ma essendo il suo buon gusto travolto, dà in tali stravaganze e difetti che superano di gran lunga le sue virtù.

ANDREOLA (Filippo), napolitano, e scolare del Solimene, nato circa il 1700, molte cose dipinse in tale scuola; uscitone, egli si pose a dipingere a guazzo ed a fresco con molto successo ed effigiò varii soffitti di chiese. Era di rapida estrema, assiduo nel lavoro; e per la fatica, per l'umido e per il calore morì assai giovine, circa il 1734.

ANDREOLO de Ferreri, frate francescano, che quale architetto prese parte alla fabbrica del duomo di Milano. Viveva sul declinare del secolo decimoquarto, allievo di maestro *Giovanni* da Giussano.

ANDREOZZI (Anton Francesco), toscano, che fioriva verso *il 1650*. *Allievo* di G. B. Foggini, contrasse tutti i difetti di quella scuola; fu aiuto a lungo del Foggini e di Ercole Ferrata, fece inoltre da sè molte opere di poca importanza in Firenze e nei contorni. Moriva verso il 1690.

ANDREOZZI (Gaetano), nacque a Napoli verso la metà del secolo decimottavo, e fu educato alla musica dal Iomelli suo parente. Cominciò con alcune cantate a una sola voce e duetti per due soprani e basso; a Firenze nel 1782 pubblicò sei quartetti per due violini, alto e basso; a Roma nel 1786 diede la sua prima opera la *Virginia*, cui successe il *Catone in Utica*, l'*Arbace*, l'*Olimpiade*, il *Finto ricco*, la *Sofronia ed Olindo*. Chiamato in Ispagna nel 1792, vi compose la *Didone abbandonata* e l'*Angelica e Medoro*; ripatriato, fece eseguire *Giovanna d'Arco*, la migliore delle sue opere. Compose inoltre alcuni oratorii, tra i quali rimarchevoli la *Passione di G. C.*, ed il *Saule*. Morì *sul* cominciare del secolo decimonono.

ANDRIA (Puccio d'), pittore genovese, che nel 1487 *operava a s. Giacomo di Savona*: null'altro sappiamo di lui; *son perdute persino le* sue pitture.

ANDRIESSENS (*Enrico*), nacque in Anversa nel 1600, *e fu pittore di cose inanimate*, cui ritraeva dal vero con molta finitezza. Nei quadri creduti i migliori da lui prendeva il soprannome di *Mancken Heyn*. Benchè valente, poco si ricercavano i suoi quadri per la moltitudine dei pittori fiamminghi in tal genere; perciò dalla Fiandra passò in Zelanda, dove morì nel 1665.

ANDRIEU (Bertrando), intagliatore di medaglie, nacque a Bordeaux il 24 settembre 1761. Diede precoci saggi di molto ingegno; tentò subito di ricondurre nell'arte la correzione e la semplicità antica che pareva smarrita. Giovanissimo recatosi a Parigi, ebbe e sostenne per quarant'anni l'incarico d'intagliare le medaglie relative agli avvenimenti più importanti. Sono sue opere: la Minerva che dispensa corone, la statua di Enrico IV, lo Studio, il ristabilimento del Culto, la Francia in lutto ai 20 di marzo. Pei molti lavori divenne cagionevole nella salute; nel 1822, terminando la medaglia per la nascita del duca di Bordeaux, morì ai 6 di decembre. Luigi XVIII lo avea fatto cavaliere di san Michele.

ANDRIOLI (Girolamo), pittore veronese, che fioriva verso il 1600. Dimorò non sappiam quanto a Siena, dove, oltre l'opere lasciate in patria, dipinse a santa Caterina un san Domenico ed altri santi.

ANDROBIO, fioriva nell'età di Pericle. Divenne celebre per un dipinto che rappresentava il mostro marino Scilla in atto di recidere l'áncora della flotta persiana, la quale perciò andò dispersa.

ANDROBULO, scultore, bravo ritrattista di filosofi.

ANDROIT (Francesco), nacque a Parigi nel 1655; appresi gli elementi dell'incisione, venne a studiare in Italia, e pubblicò varii capolavori di argomento sacro, come la Maddalena, dal Guido, la Coronazione, da Annibale Caracci, una Vergine dal Raffaello, il buon Samaritano, da Poussin, ed altre opere ancora. Nello stile imita Francesco Poilly, al quale è inferiore di effetto e meno vivace nel tono del colore. È ignoto dove e quando morisse.

ANDRONE, celebre scultore, il quale lavorò un'Armonia come figlia adultera di Marte e di Venere. Benchè non si comprenda il significato di quest'allegoria, pare tuttavia ch'egli avesse delle cognizioni filosofiche.

ANDRONICO, di Cereste, fioriva nell'età di Alessandro il Macedone, ed eresse in Atene la celebre Torre dei Venti. La quale era ottangolare; sopra ogni facciata avea scolpito uno degli otto venti principali; terminava con una piramide marmorea, su cui girava un tritone di bronzo che indicava con una verga la facciata che portava scolpito il vento dominante. Le ruine della torre sussistono ancora.

ANDRONIDE, di Cizico, fu emulo di Zeusi, e dipinse la battaglia vinta da Pelopida. Meneclide ottenne fosse il quadro consacrato in un tempio, affinchè Pelopida non essendo ivi ritratto al comando dei Tebani, non avesse l'onore della vittoria.

ANDROSTENE, ateniese, ed allievo dello scultore Eucadino. Si del maestro che dello scolare non resta che il nome.

ANDROUET du Cerceau (Giacomo), uno de' più valenti architetti francesi, nato ad Orleans, e secondo altri a Parigi, circa il 1480. Il cardinale d'Armagnac suo protettore, mandollo in Italia a perfezionarsi. Più ch'ogni altro monumento, studiò l'arco trionfale a Pola, giacchè più di una volta lo ricorda ne' suoi disegni. Enrico III lo creò suo architetto, gli ordinò il ponte nuovo, incominciato il 30 maggio 1578, e finito per le guerre civili da Guglielmo Marchand soltanto nel 1604. Androuet eresse i palazzi di Carnavalet, di Bretonvilliers, di Sully, di Mayenne, degli appalti, e la continuazione della galleria del

Louvre. Prima di terminare l'ultima opera, dovette emigrare, perchè di religione riformata, e morì in esilio. Scrisse molte cose relative all'architettura, e le principali sono: *Primo libro d'architettura contenente le piante ed i disegni di cinquanta fabbriche; Secondo libro d'architettura; I più perfetti edifizii di Francia; Libro d'architettura, che contiene varii ordini di piante e d'elevazioni di edificii che si volessero edificare in campagna; Gli edificii romani; Lezioni di prospettiva.* Ed egli stesso incise all'acqua forte tutte le tavole che accompagnano queste opere. Benchè avesse studiato in Italia, la sua maniera sente molto del secco e del gotico.

ANEDA (Giovanni), nacque a Burgos circa il 1520 e nel 1565 dipinse molti quadri con Giovanni di Cea. Null'altro si sa di loro.

ANESI (Paolo), vago paesista, che fiorì sul cominciare del secolo decimottavo, ed insegnò al Zuccarelli. A Roma ed a Firenze vi sono alcune sue vedute campestri con belle macchiette.

ANFIONE, pittore che fiorì qualche tempo prima d'Apelle; è lodato per la sapiente distribuzione delle parti nelle composizioni storiche.

ANFIONE, antichissimo architetto, ravvolto di favolose narrazioni; è detto il fabbricatore della rocca di Tebe.

ANFIONE, scultore di Gnosso e figlio di Acastore, cattivo artefice, cui egli superò di gran lunga. Pausania loda il suo Cireneo Batto, statua che conservavasi in Delfo.

ANFISTRATO, scultore che fece la statua del filosofo Callistene, la quale s'ammirava negli orti Serviliani, e in bronzo quella di Clito.

ANFOSSI (Pasquale), nacque a Napoli nel 1736; entrò qual alunno nel conservatorio di Loreto, suonò per dieci anni il violino, poi diessi al comporre sotto Sacchini e Vicini. Quest'ultimo gli fe scrivere pel teatro delle Dame a Roma la prima opera, la quale non piacque; nè più la seconda: pure non iscoraggiossi e fu applaudito alla terza. Nel 1773 l'*Incognita perseguitata* assai piacque, come pure la *Finta giardiniera*, e il *Geloso in cimento*, ne' due successivi anni. L'*Olimpiade* nel 1776 sofferse amare critiche; onde tristissimo lasciò Roma, viaggiò per Italia, a Venezia nel 1769 fe rappresentare il *Caio Mario*, e nel 1780 già era in Francia, intitolandosi maestro del Conservatorio veneto. A Parigi spiacque la sua *Incognita;* onde passò a Londra, e nel 1783 fu fatto direttore del Teatro italiano. Ritornò nel 1787 a Roma, produsse molto, fu sempre applaudito, dimenticò i disgusti passati, e qui stette fino alla morte, avvenuta nel 1795. Le sue migliori opere sono l'*Avaro*, *Antigono*, *Demetrio*, la *Betulia liberata*. Compose con molto gusto ed espressione; più riescendo nel genere tenero e grazioso, fu detto l'Albano della musica. Negli ultimi anni di sua vita scrisse specialmente oratorii, e basti dire che ai suoi trionfi s'associava Metastasio.

ANGARANO (Ottavio), patrizio veneto, fiorì circa il 1650; lodevole pittore che seguendo la scuola dell'epoca, seppe ischivarne gli eccessi. A San Daniele dipinse una Natività, intagliata da lui stesso.

ANGE (Francesco l'), nato in Annecy nel 1675, venne in Italia assai giovane. Stabilitosi in Bologna entrò nell'ordine dei Filippini e studiò la pittura sotto il Crespi. Lo stato religioso non gli tolse l'esercizio dell'arte, e si distinse in quadretti di storie sacre, buoni per colorito e disegno. Morì nel 1756 a Bologna, di ottantun anno.

ANGELI (Giulio Cesare), perugino, nato verso il 1570; di dieci anni circa fuggì a Bologna presso Lodovico Caracci, per apprendere la pittura. Dipinse a fresco nell'oratorio di sant'Agostino di Perugia, ove si scorge che meglio sa immaginare e colorire che disegnare. Fu maestro di Stefano Amadei e di Cesare Franchi, e morì circa il 1630.

ANGELI (Giuseppe), pittore veneziano che nacque sul cominciamento del secolo decimottavo; fu scolare del Piazzetta, morto il quale fu destinato a terminare qualche di lui opera. Dipinse un san Pietro Orseolo ed altre cose, in allora applaudite. Disegnava con diligenza le estremità, dava bell'aria alle teste, recando nella sua maniera non pertanto i difetti della scuola. Morì a Venezia decrepito circa il finire del secolo. Lasciò sue pitture a sant'Antonio di Castello, alla Pietà, a san Francesco della Vigna, a san Canciano e a san Rocco.

ANGELICO (fra Giovanni da Fiesole, detto l'), nacque a Fiesole nel 1387. Pare allo stile allievo di Gherardo Starnina; perfezionossi studiando le opere di Giotto. Nel secolo chiamavasi Guido ed entrò nel convento di san Domenico di Fiesole di anni venti; apprese dal fratello a miniar libri; e tanto s'accostumò a tale pratica, che, lasciata la miniatura, anche in grandi figure con diligenza terminava le più piccole cose. Miniò pel suo convento alcuni bellissimi libri da coro; indi condusse tali opere, per cui Cosimo de' Medici che lo amava volle dipinto da lui solo il coro di san Marco, ove pinse una maravigliosa Crocifissione. Quindi Nicolò V lo chiamò a Roma per fargli eseguire nella sua cappella del Vaticano la storia di san Domenico. Siccome era di santissima vita, il papa lo desiderava arcivescovo di Firenze; ma egli si ricusò, additando per tale ufficio un frate suo amico. Nacque agiato, e scelse esser povero; fu semplice ne' costumi, pittore soltanto di storie sacre, sempre con Cristo o con l'arte. Non accettava commissioni che dietro permesso del suo priore, nè fu mai visto in collera. Operò moltissimo a Firenze, a Cortona, ad Orvieto, a Roma, dove morì finito il 1457 presso ai 70 anni. Egli fu il Guido del suo secolo; pieno d'ingenuità e di grazia, coloriva gli angioli e le Madonne con arie sì delicate e sì dolci, che ottenne l'unica gloria di esser cantato da Michelangelo. La santità della vita, e la soavità delle tinte gli acquistarono il titolo di Beato Angelico. Fra i molti suoi discepoli emergono Benozzo, Zanobi Strozzi e Gentile da Fabriano.

ANGELINI (Giuseppe), pittore ascolano, scolare del Trasi. Lasciò alcuni quadri in patria.

ANGELINI (Giuseppe), scultore, che fioriva verso il 1786; la grande statua in marmo di G. B. Piranesi, fu la migliore sua opera, che vedevasi al priorato in santa Maria di Aventino, ora in un magazzino terreno dei Braschi.

ANGELINI (Scipione), perugino, nato nel 1661, dipinse abilmente verdure e fiori, che sembravano ancora sparsi di recente rugiada. Alcuni, seguendo il Guarienti, che lo chiama *Angeli*, lo supposero discendente da G. Cesare Angeli. Egli sgombrò l'arte dai fiori capricciosi, e se gli ultimi lo vinsero nella finitezza, nol superarono nella scelta. Moriva nel 1729 in Perugia sua patria.

ANGELIONE, scultore, vissuto verso la 54.ª olimp., scolare di Dipene e di Scillide. Secondo Pausania, sculpì col discepolo Tetteo le statue di Apollo e Diana per que' di Delo.

ANGELIS (Filippo de), pittore Romano, nato nel 1580; lo educò suo padre Cesare e fu detto Filippo il Napolitano pel suo lungo soggiorno a Napoli. Cosimo II. granduca di

Toscana, lo chiamò alla sua corte nel 1612, e fu da lui lungamente onorato. Egli pel primo in dipingere paesi lasciò i verdi che annerano i quadri, e introdusse una severa prospettiva. Nelle sue battaglie, per energia di movimento e vigore di tinte, non è inferiore che al Rosa; fu pittore anche di scene marittime, e toccava le sue macchiette con ispirito. Morì nel 1643.

ANGELIS (Cesare de), romano pittore sotto Sisto V. Non avendo commissioni in Roma passò a Napoli, ove lasciò non poche pregevoli opere.

ANGELIS (Secondo de), napoletano, che intagliò alcune stampe delle pitture antiche ercolanesi, pubblicate in tre vol. in foglio nel 1757, 1765, 1767.

ANGELIS (Nicolò de), romano, e discepolo di Remigio Canta Gallina, col quale incise nel 1635 le feste pubbliche di Firenze su disegni del Parigi.

ANGELO e **AGOSTINO** da Siena. *V.* AGOSTINO.

ANGELO, siciliano, scultore, che lavorò nel duomo di Milano circa la prima metà del secolo sedicesimo, ove lasciò una Maddalena e quattro angioli; tenne maniera non indegna del tempo.

ANGELO (Battista d'), nacque e fiorì in Verona circa il 1568, e fu detto *del Moro*, perchè discepolo di Francesco Torbido, detto il Moro, del quale sposò una figliuola. Egli, Domenico Ricci e Paolo Farinati, meritarono di contendere con Paolo Veronese, quando tutti e tre chiamati a Mantova dal cardinale Gonzaga, vi dipinsero in duomo. Il Torbido morendo lo lasciò suo erede, e questa eredità gli recò innumerevoli intrighi; tuttavia non obbliò l'arte, alla quale ammaestrava i suoi figli Marco e Giulio, poco dopo suoi aiuti. Di Verona trasferiti a Venezia, Marco operò a san Bartolommeo un Paradiso; Giulio, i Quattro Coronati a sant'Apollinare; e il padre, a santo Stefano, la gloria degli Innocenti. A Verona fece molte cose per chiese, battaglie a fresco pei conti Canossa. Battista seguì la maniera del suo maestro, dandole più grazia. Fu esperto miniatore, e oltre un sant'Eustachio è lodatissima dal Vasari una sua miniatura che rappresenta un paese pieno d'alberi, che pian piano s'allontana e dilegua; fu inoltre intagliatore spiritoso e franco, corretto nel disegno e diligente nelle estremità.

ANGELO, ricordevole allievo di Claudio Lorenese, ma colto giovanissimo dalla morte.

ANGIOLILLO, detto Roccaderame, napoletano, fu scolare dello Zingaro, cui aiutò in varie commissioni, massime a Chieti; indi operando di per sè, condusse molte storie sacre a olio e a fresco, come a santa Maria Nuova, ove eseguiva nel 1436; come un san Michele per la chiesa di sant'Angelo, ch'è la migliore sua opera. Dopo aver molto dipinto pei privati e pel pubblico, egli moriva in Napoli, scorso il 1456. Egli seguì il fare dello Zingaro, del quale non ha la dolcezza, ma più accuratezza e diligenza; valente si mostra nell'arieggiar delle teste. Usava tuttavia ancora i campi d'oro.

ANGLUS (Beniamino van), intagliatore, che fiorì nella prima metà del secolo decimottavo. Non eseguì molto; e due stampe enigmatiche, tratte da Antonio Tempesta, sono le sue migliori.

ANGUIER (Francesco), scultore, nacque ad Eu in Normandia nel 1604, da un falegname; di venti anni, il padre scorgendo in lui e nel fratello eminenti disposizioni per l'arte, li collocava a Parigi presso lo scultore Guillain. Alcuni anni dopo fu chiamato in Inghilterra, ove guadagnò danaro da viaggiare l'Italia. A Roma conobbe Poussin, Mignard, Dufresnoy e Stella, che gli procacciarono lavori e comodità di studiare l'antico. Scorsi due anni, ridottosi a Parigi, col favore di Colbert ebbe alloggio nel Louvre qual custode del gabinetto di Luigi XIII. Eseguì molti lavori, quasi tutti monumenti sepolcrali sparsi per chiese; il migliore de' quali è il mausoleo d'Enrico duca di Montmorency, eseguito nel 1658. Egli moriva a Parigi di sessantacinque anni, l'8 d'agosto 1669. Il suo stile è molto pesante; in lui primeggia il cattivo gusto.

ANGUIER (Michele), nacque ad Eu, otto anni più tardi del fratello Francesco. Di quindici anni in patria, senza modelli nè insegnamenti, lavorò per l'altare della congregazione dei Gesuiti. Studiò col fratello sotto Guillain a Parigi, poi ardì di recarsi a Roma colla sola ricchezza del proprio ingegno; acconciossi con l'Algardi, che gli diede a fare dei bassirilievi; indi operò per san Pietro, indi per privati. Stette a Roma dieci anni, non mai trascurando di studiare l'antico. Reduce in Francia nel 1651, gli avvenimenti politici lo travagliarono assai nelle sue opere. Pure egli fece, fra l'altre cose, un modello della statua di Luigi XIII più grande del naturale, gettata poi in bronzo; ornò di figure e bassirilievi l'appartamento di Anna d'Austria; eseguì il bel gruppo in marmo della Natività in Val-de-Grâce, Ercole che solleva Atlante dal peso del mondo, gruppo in terra cotta, donato all'accademia nel 1669, quando vi fu ammesso; l'apparizione di N. S. a san Dionigi, scolpita a tutto rilievo come usavasi allora. Nel 1674 compiva le sculture dell'arco trionfale della porta s. Dionigi, dove mostrossi più corretto del suo disegnatore Le Brun. Mentre lasso dall'età e dalle fatiche stabiliva di riposare, gli fu commesso un Crocifisso di marmo per la Sorbona, ed egli eseguillo di modo, che non potea meglio fornire la sua vita d'artista. Morendo a dì 15 luglio 1686, lasciò in dono un bel crocifisso in legno alla chiesa di san Rocco, dove fu sepolto allato di suo fratello. Egli è uno de' buoni scultori del secolo, nel disegno corretto, benchè non sempre elegante.

ANICHINI (Francesco Luigi), ferrarese, che recossi circa il principio del secolo decimosesto a lavorare a Venezia d'intaglio in gemme e pietre dure, nel quale fu gridato valentissimo. Basti dire che le sue medaglie di Enrico II e di Paolo III, sì piacquero a Michelangelo, che asseverò tal arte essere giunta al colmo. Più che nelle grandi cose, riesciva nelle piccole; le sue figurine erano animate, e lavorate con mirabile sottigliezza d'intaglio. L'Aretino, di cui era amico, esalta al cielo quello di un Ganimede. Si mossero lunghe questioni sul nome di lui; alcuni ne fecero due fratelli. Egli moriva in patria dopo il 1550.

ANICHINI (Pietro), nato in Firenze nel 1610, ove studiò l'incisione. Fece poche cose e la migliore è un bel ritratto di Evangelista Torricelli, pubblicato di fronte alle Lezioni accademiche nel 1647.

ANIELLO FIORE (Agnolo), napoletano, figlio di Cola Antonio pittore, dal quale ebbe gli elementi pittorici; se non che sentendosi più inclinato alla scultura, entrò nella scuola di Andrea Ciccione. Prima negligente, solo estinto il padre diessi a tutt'uomo a coltivar l'arte; circa il 1460 scolpì il sepolcro del cardinal Piscicello, nel 1473 quello di Giovanni Ciciniello e a s. Domenico il monumento Caraffà, ed un altro con ornamenti sì belli e diligenti bassirilievi, che è di maraviglia non poca. Mentre nel 1476 operava un monumento a Carlo Pignatelli, in cui avrebbe supe-

rato sè stesso, morì; e terminollo Giovanni da Nola suo allievo. Fu uno di quegli scultori che secondarono Andrea Ciccione nel rinnovamento dell'arte napoletana, togliendo le dure pieghe, dando movimenti più facili e naturali alle statue. Era anche architetto; edificò varie chiese e palagi, ristaurò la chiesa di s. Pietro in Vincoli, rinnovò la chiesa di s. Stefano ec. Dipinse alcuni quadri, ma di merito inferiore a quelli del padre. Morì verso il 1480.

ANIELLO (Ascione), napoletano, il quale fioriva circa la metà del secolo decimosettimo, fu scolare del Ruoppoli, e dipinse in quadretti di stanza, frutta e fiori con molta amenità di colore. Le sue opere abbondano a Napoli.

ANIMUCCIA (Giovanni), nacque a Firenze, circa il 1495. Amico in gioventù di Filippo Neri, inventore del dramma sacro così detto *oratorio*, l'Animuccia compose *laudi* e *inni* a più parti da cantarsi in tali occasioni. Divenne maestro di cappella di san Pietro in Roma, e durò fino alla morte successa nel 1575, o meno probabilmente nel 1569. Egli pubblicò: ***Madrigali e mottetti*** a quattro e cinque voci; ***Messe*** a cinque voci; *Canticum B. V. M. ad omnes modos factum;* due *messe* manoscritte possedute dal maestro Reichardt. Animuccia fu uno di quegli antichi maestri italiani che pubblicarono composizioni distinte per armonia più nodrita, per disegno più elegante di voce d'ogni antecedente scuola; fu uno di que' maestri che stabilirono la primazia della musica italiana.

ANIPO, com. Alipo, scultore di Sicione e allievo di Nancide d' Argo. Pausania loda alcune sue statue, tra le quali l' Eutimene.

ANISSON (Lorenzo), stampatore di Lione, capo stipite di una famiglia d'illustri tipografi. Egli pubblicò nel 1677, in ventisette volumi, la *Bibliotheca Patrum;* suo figlio Giovanni nel 1688 il *Glossarium* di Ducange; Giovanni ebbe nel 1701 la direzione della tipografia reale. Iacopo, fratello di Giovanni, Luigi Lorenzo, figlio di Iacopo, un altro Iacopo, fratello di Luigi Lorenzo, si distinsero nell' arte.

ANISSON-DUPERON (Stefano Alessandro Iacopo), figlio di Iacopo, nato a Parigi nel 1748; fu nel 1783 direttore della stamperia reale, poscia della stamperia nazionale. Nel 1790, egli pubblicò una lettera sopra la stampa degli assegnati, e tentò invano d'averne la fabbricazione. Il giorno 4 di luglio 1792, dietro l'accusa d'aver stampato un decreto incostituzionale del dipartimento della Somma, egli presentò all'assemblea legislativa l'ordine del secretario generale del ministro dell'interno. Dopo il 10 di agosto, abbandonò lo stabilimento; poco dopo arrestato, tentò con ogni modo ricuperare la libertà, corrompendo le autorità di Ris e di Corbeil. Ciò accelerò la sua perdita; tradotto davanti al tribunale rivoluzionario, fu condannato a morte ai 27 di aprile 1794. Scrisse una *Memoria sopra la stampa in lettere, con la descrizione di un nuovo torchio,* ove si vanta inventore del torchio ad una stretta, dovuto ai Didot.

ANNA (Baldassare d'), nacque di famiglia fiamminga a Venezia circa il 1560, e fu istrutto amorosamente nella pittura da Leonardo Corona. Egli terminò qualche opera del maestro, lavorò di sua invenzione ai Servi, fece due quadri per le convertite della Giudecca, mostrando molta morbidezza e forza nel chiaroscuro.

ANNERT (Federico Alberto), nacque a Norimberga nel 1758; aveva talento straordinario per l'incisione in rame, alla quale applicossi solamente in matura età; perchè di povera famiglia, esercitò in gioventù la professione di spinettaio. La sua più certa opera è una collezione di vedute da lui incise dei dintorni norimberghesi. Divenne membro del gran consiglio e assessore della camera di contabilità in patria. Morì nel 1800.

ANNEX (Giovanni), scultore ed architetto tedesco, probabilmente di Strasburgo, chiamato a Milano da Galeazzo conte di Virtù per lavori nel duomo, circa il 1390. Nel 1391 Galeazzo lo mandò in Germania a raccogliere architetti; ma tornato solo, sofferse dispiaceri non pochi. Era ancora a Milano nel 1399.

ANNUNZIO, miniatore, nativo di Trento, che fioriva circa il 1593, nel qual anno egli si era domiciliato a Milano. Accurato sì nelle figure che nel paese, istruì con cura paterna Fede Galizia, sua figlia. Fu detto anche *Nunzio*.

ANS. *V.* Giovanni di Brugges.

ANSALDI (Innocenzo), nacque a Pescia nel 1734, di famiglia patrizia, e studiò nel collegio fiorentino. Mostrata vivissima inclinazione per le arti, i genitori lo mandarono per istruirsi a Roma, indi il fecero viaggiare per tutta Italia. Tornato in Toscana, consumò i nobili ozii della sua vita dipingendo o scrivendo; ottenne molti lavori e per chiese e per gallerie, ed è sempre grazioso e facile. Dottissimo nella storia delle arti, soccorse di cognizioni il Bartoli, il Ciampi, il Lanzi, Cicognara ed altri; pubblicò inoltre: *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture della città e sobborghi di Pescia;* una versione in isciolti del poema di Dufresnoy intitolato: Il pittore istruito; *La guida d'Arezzo,* inedita, ma veduta e lodata dal Lanzi. Ansaldi morì in patria nell'anno 1816.

ANSALDO (Giovanni Andrea), nacque a Voltri nel Genovesato il 1584 di civile famiglia; mostrando amore per la pittura, i genitori lo mandarono a Genova da Orazio Cambiaso, mediocre pittore. Istruito appena negli elementi, lasciò la scuola, apprese il resto di per sè copiando e ricopiando le opere di Paolo Veronese; onde fu vigoroso coloritore, e contrasta nella scuola genovese il primato di prospettiva a Giulio Benso, che per rivalità d' arte lo ferì in rissa. Alcuni anni dopo un ignoto tentò di nuovamente ucciderlo; altra volta cadde di un palco, e si ruppe un piede. Non ostante ciò, e una molesta podagra, operò molte e belle cose. Eccellente in dipingere cupole, fece molti lavori a fresco, tra i quali si distinguono quelli in palazzo Spinola e a san Pier d'Arena; effigiò ad olio un san Tommaso che battezza tre re, tavola celebrata; lasciò morendo di cinquantaquattro anni molte opere non finite.

ANSANO di Piero, pittore senese, operava circa il 1440 alla porta nuova di Siena una grande storia della incoronazione di Nostra Signora, lodatissima allora. Il vederlo chiamato dalla città a questa pubblica opera, suppone che innanzi si avesse fatto conoscere con altri lavori.

ANSANO di Matteo, distinto architetto e scultore del secolo decimoquarto. Gli si attribuiscono molte opere, ma certo si è che eseguì sui proprii disegni il leggiadro battisterio d' Orvieto, intorno al quale lavorava nel 1400.

ANSELIN (Gio. Luigi), valente incisore nato a Parigi nel 1754, allievo di Agostino di Saint-Aubin. Dimorò sempre in patria, fu il migliore de' tre fratelli e membro dell'accademia: fece le vignette per le opere di Rousseau e per la Pietà di Delille. Fra le sue molte stampe si distingue l' assedio di Calais, Adamo ed Eva, Anacreonte, la marchesa di Pompadour, e Molière che legge il Tartufo presso Ninon de Lenclos, stampa contenente diecinove ritratti, cioè Molière,

Ninon, Corneille, Lulli, Racine ec.; ed è quest' ultimo il suo capolavoro, inciso con bulino gustoso e franco.

ANSELINI (Vincenzo), bolognese, scolare dei Caracci e carissimo a Lodovico, che amava averlo compagno ne' suoi lavori. Nelle chiese di Bologna esistono poche sue belle pitture, dove addolcisce lo severo stile del maestro, a cui sopravvisse pochi anni, essendo morto circa il 1662.

ANSELMI (Giorgio), nato a Verona nel 1723, fu scolare del Balestra. Dipinse molte cose a fresco; e la cupola di s. Andrea in Mantova lo appalesa di abilità non poca. Morì nel 1797.

ANSELMI (Michelangelo), nacque nel 1491 a Lucca, onde fu detto da Lucca; ma è di famiglia parmigiana. Pare che a Siena dimorasse giovinetto, che ivi facesse i suoi studii, poichè vien detto anche *da Siena;* apprese l'arte dal Sodoma, dall'Azzolini e dal Riccio, e uno de' suoi primi lavori è la tavola di Fontegiusta in Siena. Recatosi a Parma, divenne appassionato seguace del Coreggio. Morto il quale e non compiuto il lavoro del duomo, egli col Bondani e col Parmigianino fu scelto a dipingere le contigue cappelle. Una sua graziosa pittura veramente coreggesca è un san Giovambattista a santo Stefano. Ma la sua maggiore produzione è alla Steccata, per cui a Parma non cede che ai dipinti del Coreggio. Egli moriva dopo l'anno 1554.

ANSELMO, fiammingo, venne giovinetto in Italia; di Roma passò a Napoli, dove era Luca Giordano; si fece di lui scolare, ne copiava assai bene le opere, alcune delle quali, ritocche dal maestro, furono vendute come originali. Con molte commissioni e ogni cosa prospera, mentre lieto si preparava a rivedere la patria, la morte lo tolse ancor giovine.

ANTELAMI (Benedetto), scultore ed architetto, da altri chiamato Antelmi, di Parma, fioriva nel secolo decimosecondo e precedette Nicola da Pisa. Nel 1196 architettava il battisterio di Parma e vi scolpiva dei bassirilievi, i quali non furono vinti che da Giovanni Pisano.

ANTELLOTTO Braccioforte, celebre orefice piacentino che sul finire del secolo decimoquarto e il principiare del decimoquinto operava di cesello; fu chiamato dall' arcivescovo di Milano a Monza per rifare e ristorare preziosi arredi, gioielli, vasi d'oro e d'argento, sconciamente ammaccati; n'ebbe largo premio ed encomio.

ANTEMIO, architetto e scultore, nativo di Tralli nella Lidia. Era matematico profondo, fisico eziandio poichè imitava la folgore, il tuono ed il terremoto. Il retore Zenone, avendo con lui doglianze, fuggì spaurito perchè da presso alla sua casa Antemio fe nascere tutti questi fenomeni. Il tempio di santa Sofia eretto la prima volta da Costantino si era abbruciato nella sedizione del 532, e Giustiniano, che allora regnava, volle erigere il più magnifico tempio dell'universo. A lui fu data l'impresa; ed egli nel più vasto ed eminente luogo di Costantinopoli, detto *Augusteon*, costrusse la più bella chiesa che il cristianesimo abbia eretto nell'Oriente; la quale conservasi ancora ridotta a moschea, modello di tutte le susseguenti moschee. Egli non ne vide che le fondamenta, poichè moriva nel 534, lasciando al suo allievo Isidoro da Mileto la cura di terminarla. Quando Giustiniano la vide compiuta, dicesi che esclamasse: Salomone, t' ho vinto! Antemio scrisse *sulle Macchine singolari;* un frammento di tal libro fu pubblicato da Dupuy; non contiene che problemi di meccanica e diottrica, insegna il modo di costruire gli specchi ustorii, e spiega come Archimede con essi ardesse la flotta romana.

ANTENORE, scultore, fiorente in Atene circa la settantesimasesta olimpiade. Scolpì le statue di Armodio e Aristogitone, che furono rubate da Serse e restituite agli Ateniesi da Alessandro il grande.

ANTEO, scultore, che vivea nell'olimpiade centocinquantesimaquinta; benchè valente, nulla ci pervenne di lui.

ANTERMO o Ateníde, di Scio, fratello dello scultore Bupalo e figlio di Antermo, scultori, come l'avo Micciade ed il bisavolo Mala; e così via via fino alla prima olimpiade. Fiorivano i due fratelli 540 avanti Gesù Cristo; vissero sempre uniti e nell'isola di Delo compirono sì bei lavori, che fatti superbi dalle lodi sotto alcune statue scolpirono: « Scio è tanto celebre per le opere dei figli d'Antermo, quanto per la sua possanza! ». In un tempio di Delo fecero una statua di Diana, la quale a chi entrava era di sembianze severe, e parea che invece sorridesse agli uscenti. È incerto il lor fine: dicesi che pittorescamente invaghiti della bruttezza d' Ipponace, poeta contemporaneo, fattane una caricatura in marmo, la esponessero; che il poeta si vendicasse con versi satirici tanto acerbi, che disperati si appiccarono. Ma questa pare una favola, perchè contraddetta da Plinio. Molti altri lavori dei due fratelli ornavano le isole della Grecia, e poscia in gran parte furono trasportati a Roma.

ANTICONE (Giovanni Battista), fioriva in Napoli nella seconda metà del secolo decimosesto. Portossi a Palermo per conoscere la celebre Anguisciola, dalla quale apprese l'arte del miniare; e venuto in fama, servì varii principi italiani, dipingendo con molta forza e puro disegno.

ANTIDOTO, greco pittore, discepolo d' Eufranore, che fioriva 360 anni avanti Gesù Cristo. Coloriva con molta severità e diligenza, onde condusse a termine poche opere. Le più celebrate sono il Lottatore e il Suonatore di flauto. Morì giovane e fu maestro di Nicia, che è la maggiore sua gloria.

ANTIFANE, scultore argivo, e allievo di Pericleto, fratello di Policleto. Fioriva quindi quattrocento anni circa prima di Cristo. Lavorò molto e il suo capolavoro era un cavallo di bronzo. Educò alla scultura Cleone Sicionio.

ANTIFILO, pittore egiziano, educato da Ctesidemo, fu contemporaneo e rivale di Apelle, e insigne per somma facilità, onde Plinio annovera lunga serie di suoi dipinti. Uno de' suoi lavori più belli si era un fanciullo che soffiava nel fuoco, il quale pareva si spandesse a poco a poco per la notte del luogo; più bello ancora un satiro coperto da una pelle di pantera. Antifilo inventò una figura grottesca per lui detta *Gryllus*, nome rimasto a tali specie di caricature. Mentre stava nella corte di Tolomeo, ci venne anche Apelle; egli bassamente geloso, lo finse complice d' una congiura contro Tolomeo. Apelle carcerato, perdeva il capo, se uno de' veri congiurati non dichiarava la falsità dell' accusa; perciò Antifilo ebbe castigo di prigione perpetua.

ANTIFILO, scultore, fece molte opere in Olimpia e vi eresse un *ἔρεισ* cioè una specie di cappella fatta per collocarvi trofei e statue di personaggi illustri.

ANTIGENIDA. Del medesimo nome vi son due Tebani, amendue illustri suonatori di flauto. Il primo, figlio di Dionisio, diede lezioni ad Alcibiade. — Il secondo, figlio di Satiro, moltiplicò i fori dello strumento in modo che si potesse variamente suonarlo, e ne trasse maraviglioso partito: si fe udire alle nozze d'Ifierate, che sposavasi alla figlia di Coti, re di Tracia; alla presenza d'Alessandro accompagnava con esso Filossene, quando recitava i suoi versi.

ANTIGONO, vasaio ed esimio modellatore in argilla; inoltre dottissimo nella teoria della propria arte, su cui scrisse alcune opere, dagli antichi lodate.

ANTIGONO, pittore, pare contemporaneo di Pericle, dipinse i tirannicidi d'Atene, e scrisse sulla pittura. Vi è anche un Antigono, argentiere, contemporaneo a Cesare Augusto, pel quale operava.

ANTIMACHIDE e ANTISTITE, greci architetti, fiorenti in Atene, verso la cinquantesimaquinta olimpiade. Pisistrato li incaricò del pari che gli altri architetti, Porino e Callescrate, di costruire un magnifico tempio in onore di Giove Olimpico, che per le vicende de' tempi fu terminato soltanto sotto Adriano. *V.* CALLESCRATE.

ANTIPATRO. Plinio lo annovera fra i più celebri intagliatori d'argento. S'ignora quando vivesse e che abbia fatto.

ANTIQUUS (Giovanni), nacque a Groninga a' 15 di ottobre del 1702; perchè povero, fu costretto a dipingere sul vetro sino ai vent'anni presso Gherardo van der Veen. Si fe scolare del Wassemberg, che nulla tuttavia gl'insegnava; di ventitre anni andò a Parigi, ma fu astretto a tornare ben presto in Amsterdam afflitto dalla miseria. Stimolato da voglia infinita di viaggiare, avea stabilito di passare in Inghilterra con Lamberto suo fratello, pittor di paesi; se non che sciogliendo un legno le vele per Genova, mutò direzione, e durante il tragitto ritrasse sì bene il capitano, che questi dagli artisti non volle pagamento. I due fratelli soggiornarono a Genova, facendo ritratti, cinque mesi; dopo i quali, si trasferirono a Firenze. Giovanni fu ben accolto, pensionato dal granduca, ammesso nell'accademia fiorentina, e per tale occasione eseguì in vasta tela la Caduta dei giganti. Stette sei anni a Firenze, nei quali andò quattro volte a Roma, ove lo accolse con segni di favore Benedetto XIII. Col fratello si recò a Napoli, e Solimene direttore dell'accademia di quella città volle non solo trattenerli, ma alloggiarli in sua casa. Tornati a Roma, udendo malato il granduca, accorsero a Firenze, nè poterono che unire il loro cordoglio a quello degli altri; il duca era morto. Viaggiarono di nuovo l'Italia, e a Venezia operarono pel generale Schulemberg. Preceduti dal plauso straniero si ridussero in patria; il principe d'Orange pensionò Giovanni che si stabilì a Breda, ove condusse a fine bei ritratti e alcune grandi opere. Moriva nel 1750 di quarantaott'anni. Lamberto visse fin dopo il 1760.

ANTOINE (Giacomo Dionigi), architetto, nacque a Parigi, ai 6 di agosto 1733, di padre legnaiuolo. Di muratore divenne perito intraprenditore, il che lo pose in grado di acquistar cognizioni; in breve ebbe fama di abile costruttore. Fe mostra d'ingegno costruendo la grande scala e la volta del palazzo di giustizia, la fabbrica della zecca commessagli nel 1771, il palazzo di Bervicq a Madrid, una zecca in Berna. L'istituto lo creò suo membro nel 1799, e morì ai 24 di agosto del 1807 a Parigi.

ANTOINE (Sebastiano), nato a Nancy nel 1687, incisore il quale operò nella grande opera di Monicart, che discorre di tutti gli oggetti di belle arti esistenti a Versaglia, stampata a Parigi nel 1720.

ANTOLINEZ (Giuseppe), nato in Siviglia il 1636, e scolare di Francesco Ricci; fu tal pittore di ritratti e paesi che avrebbe vinti tutti i contemporanei, se con vanità esagerata e colla mordacità non si avesse fatti tutti nemici, talchè visse in amarezze continue. Amava la scherma, e perfino dipingendo tenevasi a lato una spada, colla quale, giocando insieme ad un amico venuto a visitarlo, restò ferito e morì nel 1656 di quarantasette anni. I suoi paesi sono un vero ornamento di Siviglia e delle vicine città.

ANTOLINEZ de Sarabia (Francesco), fratello del precedente e scolare del Murillo, da cui tolse l'arte di colorire e la facilità di pennello. Sarebbe stato un de' suoi più felici imitatori, se più non lo avesse allettato il paesaggio e la letteratura. Fu alcalde maggiore in varii luoghi e venuto alla corte di Madrid, pieno di pretensioni ma povero, dovette dipingere per vivere. Pure dicesi letterato, non pittore; e per le sue stranezze non ricco morì nel 1700.

ANTONELLO da Messina, nacque in Messina dalla famiglia degli Antonii, onde è pur detto Antonio degli Antonii; ma se ne ignora l'anno, poichè fu dimostrata assurda la data del Gallo che lo fa nascere nel 1477, e l'asserzione del Vasari che gli concede soli quarantanove anni di vita. La biografia di questo pittore è frammista di favole: Antonello non ebbe un esatto storico: noi perciò nella tema di errare e annoiare, ommetteremo qualunque discussione, narrando e seguendo di seguito i fatti che ci sembrano certi o almeno i più probabili. Pare dunque ch'egli nascesse poco prima del 1420; attese alcuni anni al disegno in Roma, operò alcuni altri a Palermo, poi si ridusse a Messina, dove navigando per sue bisogne a Napoli, intese che al re Alfonso era giunta una mirabile tavola dipinta ad olio da Van Eick. Della quale ne rimase talmente preso, che dimettendo ogni altro negozio se n'andò in Fiandra, ove con l'ossequio e col dono di alcuni disegni alla maniera italiana, cattivossi l'animo di Van Eick, il quale per esser già vecchio gli palesò il secreto. Ciò avvenne nel 1440, poichè nel 1441 Van Eick era morto. In Fiandra soggiornò pochi mesi, e ricco del prezioso segreto anelava l'Italia, poichè il dipingere ad olio era qui nuovo, od almeno non ritrovasi certa prova che attesti il contrario; bensì in Fiandra e tra i Tedeschi, come abbiamo un'altra volta osservato. Ma lasciando tale questione, di cui si veda all'articolo VAN EICK, Antonello venne a Venezia e per esser *persona tutta venerea*, come dice Vasari, risolse di qui finire la vita. Fece parte del suo segreto a Domenico Veneziano circa il 1450, al quale riescì sì funesto (*V.* DOMENICO Veneziano, ANDREA del Castagno). Pare che poi Antonello girasse in più paesi, che a lungo soggiornasse in Milano, ove divenne celebre. Reduce finalmente a Venezia vi rimase fino alla morte, che successe nel 1496. Fu onorato dai Veneziani, stipendiato dal pubblico, e incaricato di molte opere; lavorò per san Cassiano e san Nicolò; nel 1474, fece un ritratto finitissimo pei Martinengo, una Pietà pel Consiglio de' Dieci, e altre cose di cui non resta memoria. Dicesi che Gian Bellino gli strappasse il segreto vestendosi da senatore, e penetrando il suo studio per farsi ritrarre. Era amicissimo di Andrea Riccio scultore e architetto; tutti gli artisti lo piansero, e gli fecero scolpire onorevolissima lapida. La veneta noncuranza disperse quasi ogni cosa di tale artista.

ANTONELLO o Antonino, da Messina, chiamato *Barbalunga*, fu uno de' migliori allievi del Domenichino, e suo ospite per molti anni. Operò solo a Roma, ma rimase lontano dall'eccellenza del maestro.

ANTONIANO (Antonio), egli vien detto *Urbinate*, e scolare del Barroccio; ito a Genova, fece per s. Tommaso due buone cose, e altre per privati, che ora si credono del Barroccio; lo imitava sì bene. Dipingeva in Genova dopo il

1595. Lanzi pretende che un pittore di tal nome non abbia esistito, e sia il nome sbugliato di *Antonio Viviani*.

ANTONII (Antonio Maria degli), bolognese, che nacque circa la metà del secolo decimosettimo, pare uno de' molti pittori architettonici scolari e aiuti del Bibiena. Circa il 1710, dipinse il teatro della fiera, intagliato da Giuseppe Maria Mitelli. Non altro sappiamo di lui.

ANTONINO (M. Aurelio). *V.* Marco Aurelio.

ANTONINO, senatore romano, nato nei primi anni dell' era cristiana, assai intendente d' architettura, che fece in Epidauro varii edificii, un tempio dedicato a tutti gli dei, ed altri consacrati ad Apollo, ad Esculapio ed alla Sanità: eresse i bagni d' Esculapio, e ristabilì un portico detto *Coryos*.

ANTONIO da Ferrara, pittore, discepolo di Angelo Gaddi e fioriva circa il 1384; esercitò l'arte sua in opere a fresco a città di Castello e in s. Francesco d' Urbino.

ANTONIO (Pietro de), nato a Cordova nel 1614; apprese la pittura da Antonio del Castello, di cui fu l'aiuto. Morto il quale, operò da sè molte cose in Cordova, dove i suoi quadri pel convento di s. Paolo lo pongono tra i più adatti coloritori. Gentile e virtuoso, morì compianto da tutti in patria nel 1675.

ANTONIO (Cristoforo de), scultore fiorentino che operava circa il 1450 a Ferrara, ove rimane tuttora nella cattedrale un buon lavoro in terra cotta, cioè una Vergine seduta col bambino sulle ginocchia.

ANTONIO da Faenza, modellatore e cesellatore celebre che fioriva sul fine del secolo decimosesto. Fra i moltissimi lavori d' orificeria condotti da questo artista per molti principi e chiese, basti ricordare una croce e due candellieri d' argento fatti per Alessandro Farnese, che donolli alla Basilica Vaticana. Il dilicato e bizzarro lavoro supera la preziosità della materia; modellò inoltre varie capricciose invenzioni per fontane, per torcieri e simili oggetti.

ANTONIO Fiorentino, architetto, nato alla Cava vicino a Napoli; studiò l' architettura in Roma; stabilitosi in Napoli, costruì la chiesa di s. Caterina a Formello con cupola che è creduta, senza fondamento, la prima eretta in quella città. *Pare* senza dubbio lo stesso che Antonio Filarete, che eresse a *Milano un* bell' edifizio, cioè l' ospitale, condotto a fine da poco. Scrisse anche un' opera sull' architettura, ch' è inedita, ma di non molto valore. Morì vecchio nel 1571.

ANTONIO (Marc'). *V.* Raimondi.

ANTONIO Veneziano, nacque nei primi anni del secolo decimoquarto; fu, secondo il Vasari, veneziano, fiorentino secondo Baldinucci. Giovine recossi a Firenze da Angelo Gaddi, col quale studiò l'arte; ottenuta qualche fama ritornò a Venezia, ove dalla signoria gli fu dato a dipingere una facciata della sala del Consiglio. Se non che l'invidia degli artisti gli tolse il premio che meritava. Istizzito, lasciò Venezia per sempre, e si elesse a dimora Firenze, ove fece degli affreschi nel chiostro di s. Spirito e a s. Stefano; nel campo santo di Pisa operò le mirabili storie del beato Ranieri, già cominciate da Simone Senese. Tornato a Firenze, dipinse altre cose per altri, finchè tutto si diede alla medicina, cui amò sempre; e morì di peste, curando gl' infermi nel 1383 di circa settantaquattro anni. Il suo merito maggiore si fu quello di lavorare a fresco con diligenza estrema, senza bisogno di più ritoccare a secco.

ANTONIO *Vicentino*, detto il Tognone, fiorì circa il 1580. Battista *Zelotti*, venuto a Vicenza a dipingere il monte di Pietà, lo prese seco perchè macinasse colori; ma scoprendo in lui gran genio per l'arte, gl' insegnò la pittura. La prima sua opera fu una Madonna sul muro della propria casa; vergognatosi di essa, si nascose un anno e accanto la prima ne fece un' altra sì bella, che tutti stupirono. Ond' ebbe a dipingere una facciata sul Corso e altre cose; ma essendo povero e stretto a lavorare per poco, si fe soldato e tale si morì per cordoglio in giovane età.

ANTONIO da Trento, intagliatore in legno, allievo di Francesco Mazzuoli, che gl' insegnò il chiaroscuro. Se non che ingratissimo rubò al maestro tutte le stampe in rame e in legno e quanti disegni aveva, e fuggì in Francia, dove lavorò a Fontainebleau sotto la direzione del Primaticcio. Di lui si conoscono un s. Giovanni nel deserto, stampa di rara bellezza, la Sibilla tibortina, Pallade, il Suonatore di liuto, un uomo seduto, e il martirio de' ss. Pietro e Paolo del suo maestro.

ANTONIO da Paderno, uno de' primi ingegneri del duomo di Milano, sotto il governo del fondatore Gian Galeazzo conte di Virtù.

ANTONIO da Valsolda, scultore, che fe giovane molte lodevoli opere in Roma, tra cui la statua in marmo di Sisto V, il bassorilievo che rappresenta l' incoronazione di Sisto, e il monumento al cardinale Ranuccio Farnese eretto in s. Giovanni Laterano. Se non che morì giovane dopo il 1600.

ANTONIO di Locate, uno dei valenti scultori che dal 1473 in poi eseguirono tanti eleganti lavori sulla facciata della Certosa di Pavia. Non è possibile distinguere l'opera dell' uno e dell' altro; ma certo si è che bisognava aver merito per essere di quel numero.

ANTONIO da Viggiù, buono scultore del secolo decimosesto, che operò per testimonianza del Vasari nel duomo di Milano.

ANTONIO del Mezzano, piacentino orefice de' più distinti nel secolo decimoquarto. Nel 1388 fece per la cattedrale patria una bella croce ricca di statuine e bassirilievi, lavoro di ventott' anni, distrutto nel 1797.

ANTONIO di Nicolò, scultore fiorentino, che con gli Abaisi fece le statue di legno per la sagrestia del duomo di Ferrara, e fuse in bronzo nel 1443 la statua equestre del marchese Nicolò d' Este, che videsi sulla piazza fino al 1797.

ANTONIO di Vicenza, scultore che fiorì circa il 1450; suo padre si chiamava Nicola, fece la pala della cappella dell' Incoronata nel duomo di Vicenza e due statue che erano in s. Lorenzo di detta città.

ANTONIZZO (Cornelio), d' Amsterdam, visse nella fine del secolo decimosesto, e si fe celebre rappresentando città. Nel 1536 sulla muraglia della Tesoreria dipinse Amsterdam con verità stupenda. Fatto membro del consiglio d' Amsterdam, volle ringraziarne i cittadini rappresentando i principali edificii della città in dodici stampe in legno. S' ignora l'epoca della sua morte.

ANTORIDE, pittore, scolare del tebano Aristide, condiscepolo ed inferiore ad Eufranore.

ANVERSA (Gaspare d'), allievo di Raffaello da Cades, dalla cui scuola uscito nel 1585, andò a stabilirsi a Brusselles; dove, pubblicati uno o due quadri accuratissimi in sullo stile di Cades, ebbe molte commissioni per chiese e privati, e quivi morì.

ANVERSA (Ugo d'), uno de' primi fiamminghi che dipinsero ad olio. Egli venne qualche tempo in Italia, e stette a Firenze, ove fece la tavola di s. Maria nuova.

ANZOLINO Bresciano, autore d' una bella pala di ter-

ra cotta con eleganti bassirilievi fatti per gli eremitani di Milano. Credesi che fiorisse sul declinare del secolo decimoquinto.

APARISIO, scultore castigliano dell'undecimo secolo, fece per ordine di D. Sanchez il Grande l'arca di s. Millano, la quale si conserva nel convento di Yuso, ricchissima per lavori in oro ed avorio.

APATURIO d'Eblebanda, pittore da scene, rimproverato da Vitruvio per la sua licenziosaggine e profusione di strani ornamenti, tuttavia di molto ingegno. Dipinse nel teatro di que' di Cora.

APELLA, scultore, che rappresentò alcune femmine oranti.

APELLE, pittore, nato, secondo i più, a Coo, secondo altri in Colofone o in Efeso, da Pizio, anch'esso pittore. Eforo d'Efeso fu il suo primo maestro, da cui passò alla scuola di Panfilo d'Anfipoli, e n'uscì nella centododicesima olimpiade dopo dieci anni di studio. In breve tempo surse all'eccellenza di principe de' greci pittori, per la purità e la sceltezza delle forme, per l'ineffabile grazia che diffondeva ne' quadri. Non istanco mai di studiare, diessi a viaggiare per tutta Grecia, a visitare le scuole più celebri come quelle di Sicione e di Rodi, ove stava Protogene. Bramoso di conoscerlo, essendo questi assente di casa, Apelle senz'altro sovra una tela condusse una linea, e si ritirò. Protogene ritornato, conobbe la mano di Apelle; pure si tolse di superarlo e segnò nuova linea più precisa ancora e sicura. Tornato, la vide Apelle, e riempì lo spazio rimasto vuoto tra le due linee con sì dilicato contorno, che il Rodiano si diè vinto, accolse in sua casa il rivale, e gli fece mille onori. Ammiratore della bellezza, ne indagava espertamente i modelli; egli scoperse la famosa Laide, mentre attigneva acqua ad una fonte; egli, dopo aver vista la bella Frine nudata nel mare, dipinse Venere Anadiomene (nascente dall'onde) che è l'opera più insigne di Apelle. Tutta Grecia riconobbe il grande pittore e gareggiò in onorarlo; Alessandro non voleva essere dipinto che da lui, con lui scendeva a dialogo famigliare sulle arti. Lungo sarebbe il catalogo delle sue opere, e basti accennare: Diana in mezzo a un coro di vergini sacrificanti, composizione sì bella che superava i versi di Omero, da cui trasse argomento; l'Alessandro fulminante, pagato dagli Efesini venti talenti d'oro; il ritratto d'Antigono, in profilo, perchè non si scorgesse ch'era guercio; Clito a cavallo pronto alla pugna; Neottolemo pure a cavallo; Castore e Polluce, la Guerra incatenata ec. Abilissimo a dipingere destrieri, ne fece in concorrenza con altri; le vive cavalle non annitrirono che innanzi a quello di Apelle. Alessandro tanto lo amava e stimava, che scorgendolo innamorato della sua bella schiava Campaspe nel ritrarla ignuda, gliene fece dono, benchè la amasse egli pure. Morto Alessandro, si trasferì Apelle presso Tolomeo in Alessandria, nella cui corte viveva stipendiato anche Antifilo. Questi per gelosia lo fe credere e giudicare quale congiuratore; perciò fu messo prigione e condannato a morte. Ma uno degli accusatori comprati depose la verità; e Apelle fu assolto e colmato di doni. Ritornò subito in patria ed immortalò la vigliaccheria altrui col suo quadro della Calunnia, la quale si vedeva scortata dalla squallida Invidia, dalla Doppiezza e da innumerevoli Insidie, e con una mano squassando una fiaccola, trascinava per le chiome coll'altra un giovane che protestava agli Dei la propria innocenza. Ultimo incedeva il lagrimevole Pentimento in lacera veste che volgevasi a mirare la Verità che da lunge veniva modestamente bella. In vecchiaia cominciò una Venere, rimasta imperfetta per la sua morte, che riesciva maggiore all'Anadiomene. È ignoto il luogo e l'anno della sua morte; pare che terminasse in patria. Affabile e buono, non sentì mai l'invidia, protesse i poveri artisti, e amava, più che la lode, la critica. Perciò sotto i quadri scriveva – Apelle faceva – per far comprendere che non toccava ancora la perfezione possibile, o almeno quella da lui desiderata. Esponeva al pubblico le sue opere per raccogliere con ogni pazienza le opinioni d'un passaggiere qualunque; talvolta nascondevasi dietro la tavola e ascoltava. Avvenne che un calzolaio criticò il coturno d'una sua figura, e Apelle corresse il coturno. L'artigiano, altero di ciò, censurò ancora: calzolaio, non oltrepassare i calzari, soggiunse Apelle. Molte sue gravi e insieme argute sentenze sorvivono ancora: a chi gli diceva d'aver fatta un'opera sollecitamente, rispondeva: Io me n'era accorto; maraviglio che ciò solo tu abbia fatto in tal tempo! Ad un suo allievo che avea dipinta un'Elena magnificamente vestita: Non la sapesti far bella, l'hai fatta ricca. Giudicava che niun pittore dovesse trapassar giorno senza maneggiar pennello: niun giorno senza una linea! sentenza che dovrebbe dimostrarsi col fare, non dir colla bocca. Encomiava i grandi pittori a lui contemporanei, come Protogene, Antifilo, Panfilo, Anfione, ma gli pareva che mancassero di quella venustà, che non si dice e si sente, la grazia; virtù ch'egli possedeva in estremo grado, sapendo accomodarla all'espressione delle più violente passioni, o delle cose più vili. Aveva trovata una vernice che armonizzava la tinta e la proteggeva dalla polvere; egli solo ne conosceva il segreto, e, secondo Reynolds, poco differiva dalle nostre vernici. Dottissimo nell'arte sua, scrisse tre trattati sulla pittura che conservavansi ancora ai tempi di Plinio.

APOLLODORO, pittore ateniese, fioriva quattrocento otto anni avanti Gesù Cristo. Coll'arte d'impastare, degradare i colori e rappresentare l'esatto effetto dell'ombre, portò la pittura ad un grado incognito di perfezione. L'Aiace fulminato, e il Sacerdote supplicante ad un idolo, sono i suoi più ammirati quadri, che esistevano ancora ai tempi di Plinio in Pergamo. Scrisse un trattato sulle regole pittoriche; i suoi successi lo resero tanto superbo, che non usciva giammai di casa senza coprirsi di una tiara sul capo alla foggia dei Medi. Non pertanto Zeusi lo vinse, e visse tanto da riconoscere e contemplare la propria sconfitta. Sfogò il suo cordoglio in versi, ne' quali confessa che lo scettro dell'arte è già nelle mani di Zeusi, che perfezionò poi tutte le pratiche di Apollodoro.

APOLLODORO, statuario e modellatore, che fioriva circa la centoquattordicesima olimpiade. Plinio lo esalta quale eccellente ritrattista dei filosofi; ma tanta era la sua critica incontentabilità, che spezzava sovente le migliori sue cose, per cui ebbe il titolo d'Insensato. E in tale azione l'effigiò Silanione con tanta verità che pareva lo sdegno personificato.

APOLLODORO, architetto damasceno, che sotto Traiano giunse ad altissima gloria co' monumenti da lui eretti; è suo il foro Traiano nel cui mezzo sorgea la colonna, con immensa biblioteca e un *odeum;* è sua la basilica Ulpiana, son sue le terme, gli acquedotti e il celebre ponte sul Danubio di ventun archi, larghi centosettanta piedi, con pile alte centocinquanta, distrutto alcuni anni dopo per vigliaccheria di Traiano, e di cui pure sussistono ancora alcuni pilastri. Traiano colmavalo di favori e parlava liberamente con lui di arte. Era franco ne' suoi colloquii; un di Adriano ancora

Cesare male ragionando sull'arte, egli osò osservarne l'inesattezza. Adriano salito all'imperio, se lo rammentò; gli volle dar prove del suo ingegno come artista, erigendo con suo disegno un tempio a Venere, e parlonne ad Apollodoro, il quale non seppe frenarsi di dire: se venisse alla Dea il capriccio di uscire dal tempio, si romperebbe il capo contro la porta! Tanto era basso. Ma l'imperadore non gli perdonò la seconda volta, e condannollo a morte sotto pretesto d'immaginarii delitti.

APOLLODORO (Francesco), chiamato il Porcia, forse perchè nato nella terra friulana di questo nome, visse, per quanto pare, sempre a Padova, circa il 1620; fu eccellente ritrattista, ed effigiò quasi tutti i lettori di quello studio.

APOLLONIDE, esimio intagliatore in gemme; egli e Cronio furono solo inferiori a Pirgotele nel difficile lavoro *di fare i suggelli* de' principi. Fioriva Apollonide poco dopo la morte di Alessandro.

APOLLONIO, scultore rodiano, fece con Taurisco il toro Farnese, cioè Zeti ed Anfione che legano Dirce alle corna d'un furioso toro, per vendicare la lor madre Antiope. Non ci pervenne dell'opera antica che la parte inferiore del gruppo; il resto è un debole ristauro di Battista Bianchi, milanese. La parte originale è del più grandioso carattere, oggetto di studio per tutti i disegnatori. Secondo Plinio, Apollonio e Taurisco fiorivano pochi anni dopo Alessandro Magno.

APOLLONIO, scultore ateniese, quasi contemporaneo al rodiano. Di suo ci resta il torso di Belvedere che è il rottame, come pretendesi, d'un Ercole in riposo, scoperto nel quindicesimo secolo. Questo frammento esprime talmente nella sua riposata idealità la forza, che Michelangelo non sativasi mai d'ammirarlo; lo disegnò sotto ogni aspetto, e divenuto pressochè cieco compiacevasi di scorrerne tutte le forme colle dotte sue mani.

APOLLONIO (Iacopo), nacque in Bassano nel 1586 da una figliuola di Iacopo da Bassano. Apprese l'arte sotto *i minori da Bassano*, Giambattista e Girolamo; non pertanto *divenne tale, che* potrebbesi confonderlo con Iacopo, se avesse *più* vigore nelle tinte, più morbidezza nei contorni e più ardito pennello. Oltre piccoli quadri di argomento pastorale, fece opere pregiate per chiese, come una Maddalena, un s. Francesco, un s. Sebastiano che esistono nelle chiese di Bassano. Morì in patria nel 1654 di sessantotto anni.

APOLLONIO (Agostino), nacque a sant'Angelo in Vado da una sorella di Lucio Dolce, buon pittore, dal quale probabilmente si educò alla pittura e allo stucco. Fioriva circa il 1580. Lasciò Vado, si stabilì a Castel Durante, dove aiutò Lucio; quivi poi solo, ereditando ogni cosa e faccenda dello zio, fe molte lodevoli opere sì di stucco che di pittura.

APOLLONIO, greco mosaicista, il quale fioriva circa il 1250. Se ne ignora la patria; egli recossi di buon'ora a Venezia ed operò di mosaico nella chiesa di san Marco. *Lo* condusse in tal occasione Andrea Tafi, che desideroso *di sapere* il condusse seco a Firenze, e apprese l'arte. Lavorarono *insieme* a s. Giovanni in mosaico, finchè Tafi si *pose a seguire la* maniera di Cimabue; poichè Appollonio per nulla *conosceva il disegno*, e seguiva affatto la bizantina maniera. *S'ignora che poi facesse*, e dove e quando sia morto.

APPEL (*Giacomo*), *pittore*, nacque in Amsterdam ai 29 di novembre 1680. Fu civilmente educato; e mostrando fin da fanciullo inclinazione per l'arti, fu messo dal paesista Timoteo de Graef, che gl'insegnò il disegno. Passato nella scuola di Davide van der Plas, ivi lo scossero i quadri del Tempesta; e conoscendo il mediocre maestro il di lui ingegno, lo raccomandava a Meyring, più capace di meglio istruirlo, sotto il quale apprese la prospettiva. Indi ritirossi due anni in campagna tutto copiando dal vero e facendosi tanto abile che di diciotto anni era fra i buoni artisti. Chiamato ad Amsterdam, ebbe un grande successo, benchè di soli ventidue anni, epoca in cui menò moglie. Pel paesaggio non trascurò il ritratto; per ciò lo si volle a Sarudam per effigiare i primi personaggi di quella città. Dopo tre anni di assenza ritornò ad Amsterdam, radunossi intorno molti artisti di vario genere ed aperse un negozio di pitture; con cui, non trascurando egli stesso di dipingere molti paesi, in breve divenne ricco. Compose anche quadri storici, ma il suo nome lo debbe ai paesi, avendo un pennello facile, e con varia verità dipingendo il fogliame degli alberi. Fortunato in vita, lo fu pure in morte: poichè nella sera 6 maggio 1751 dopo aver benissimo cenato, secondo il solito, andò a letto, e la mattina era morto.

APPELMAN (Bernardo), nato all'Aia nel 1640, si determinò subito pel paese; venuto in Italia e copiando sempre, raccolse moltissime vedute, che poi eseguite in Fiandra, dovean fruttargli fama e miseria. Poichè gli artisti contemporanei, sdegnosi della nuova maniera di Appelman, per invidia lo screditarono tanto, che dovette per vivere dipingere il paese ne' quadri storici degli altri pittori e specialmente di Giovanni Baan, i quali non si apprezzano che per gli accessorii di Appelman. Egli morì nel 1686, poverissimo di quarantasei anni.

APPIANI (Andrea), nato a Bosisio, villaggio del territorio milanese, del 1754, in una casa villereccia di suo padre, medico distinto di Milano. Studiò nel collegio de' Gesuiti di Brera. Volendosi tutto dedicare alle arti, mostrò tanta avversione alla giurisprudenza, a cui destinavalo il padre, che entrò piuttosto nel collegio de' gesuiti di Brera. Allora il conte di Castelbarco intercesse per lui dal padre; Andrea lasciò il noviziato, apprese gli elementi del disegno dal cav. Giudici, la pittura dal De Giorgi e dal Treballesi; recossi indi a Firenze, poi a Roma, dove attese indefesso al disegno ed alla pittura. Ivi stette qualche anno; e ritornato in patria studiò con entusiasmo non solo l'arte, ma la poesia e la musica in cui riesciva moltissimo. Prima di lasciare la patria compiacevasi del fare del De Giorgi; ma, osservati i capolavori de' sommi, mutò pensiero, e tenne subito quello stile gastigato, che fece ritornare nella Lombardia la buona scuola in pittura, così deserta a que' tempi, che si chiamarono di lontano Treballesi e Knoller. Le avventure di Psiche dipinte a fresco nel palazzo di Monza, per ordine dell'arciduca di Austria governatore di Milano, cominciarono la sua riputazione; di trenta anni fece l'Alcide al bivio, e la s. Elisabetta per la chiesa parrocchiale di Gambolò; quadri, pei quali il suo compatriotta Giuseppe Parini esclamava: Mengs e Battoni non sono più gli ultimi de' grandi pittori italiani. Nel 1792 ebbe commissione di dipingere la cupola di s. Maria presso s. Celso in Milano. Imprese un viaggio preparatorio; prima volle conoscere i freschi del Coreggio, di Michelangelo e d'altri artisti; ciò fatto, nel 1795, apparecchiati i cartoni, in soli tre mesi eseguì quegli ammirabili freschi. Venuto Buonaparte a Milano nel 1796, colmò il pittore di onorificenze, e gli intercesse dal governo il possesso gratui-

to di un'amena abitazione. Benchè non s'impacciasse mai di politica, fu eletto membro del consiglio legislativo della repubblica cisalpina; nel 1802 fu dei dugento a Lione per offrire a Napoleone la corona d'Italia: poi deputato del governo italico a Parigi per assistere all'incoronazione dell'imperatore, che allora gli concesse le insegne della legion d'onore. Poscia fu fatto membro dell'istituto italiano, corrispondente di quello di Francia, e di quasi tutte le accademie di Europa; per ultimo commissario generale delle belle arti, primo pittore reale, onde ebbe l'incarico di dipingere i freschi del palazzo reale di Milano, pei quali montò all'apice della sua gloria. In una gran sala di questo palazzo rappresentò tutta la storia del nuovo re d'Italia, immenso lavoro, intagliato da Longhi, Rosaspina ec. Ricorderemo solo Giove cogli emblemi del suo potere, le Virtù, le quattro Parti del mondo, i quattro Elementi, le quattro Medaglie dell'ultima sala, dipingendo le quali fu colpito nel 1813 d'apoplessia, che gli lasciò una misera vita cui protrasse, nel letto, fino agli 8 novembre del 1817. Nella buona stagione dipingeva a fresco, nel verno ad olio quadri storici e ritratti, nei quali riesciva eccellente; egli fece una Rachele al pozzo per Alzano; Rinaldo ed Armida; quattro quadri a tempera rappresentanti il ratto di Europa, la cena in Emmaus ec. Egli non imitò alcuno; unì le grazie del Coreggio alla nobiltà raffaellesca, morbidezza di colorito a correzione di stile. Sofferse ammalato una grave mutazione di fortuna, quando più ne aveva bisogno, e con mirabile tranquillità. L'istituto italiano gli fec' erigere in Brera un monumento, il quale è un bassorilievo che rappresenta le tre Grazie, scolpite da Thorwaldsen e inaugurato nel 1826. In tale occasione, si distribuì una medaglia fatta dal Manfredini in onore del primo frescante del secolo.

APPIANI (Francesco), anconitano, nato nel 1702 e scolare del Magatta. Studiò gran tempo a Roma; divenne amico di Benefial, Trevisani, Conca, e specialmente del Mancini, di cui si valse a formare un suo stile dolce e armonioso. È mirabile la morte di s. Domenico dipinta a fresco a s. Sisto vecchio per ordine di Benedetto XIII, che lo premiò con una medaglia d'oro. A Perugia fissò dimora, e qui morì di novanta anni operando sempre, esempio unico dopo Tiziano. Ribocca Perugia de' suoi dipinti d'ogni maniera, alcuni de' quali lodatissimi.

APPIANO (Giuseppe), nacque a Vaprio, terra del milanese, nel 1740. Fanciullo venne col padre a Monza; ivi studiò belle lettere, poi gli elementi della pittura sotto Giovanni Maria Gariboldi, mediocre pittore. Parendogli di non approfittare troppo sotto il Gariboldi, di vent'anni si recò a Milano, ed entrò nella scuola del De Giorgi, poi del Treballesi, rinomati artisti d'allora. I suoi primi lavori a fresco e ad olio fecero sperar molto; ma invano, chè iniziatosi nell'arte pericolosa del ristaurare, vi durò fino al 1812, in cui morì a Milano di settantadue anni. Quindi inventò poco; pure non oltraggiò i quadri a lui affidati, essendo profondo conoscitore dello stile e della maniera de'pittori, specialmente lombardi.

APPIANO (Nicolò), uno de' molti allievi di Leonardo da Vinci, e non degli ultimi. Di lui non abbiamo che la pittura a fresco che è sulla porta del convento della Pace in Milano, detta dal Lanzi leonardesca, ma ora quasi del tutto perduta.

AQUILA (Andrea), di Trento, viveva circa il 1650. Giovane recossi a Venezia, dove imparò la scultura sotto maestri tedeschi o tirolesi, da cui gli venne un gusto italiano-tedesco, il quale appare persino nella statua della Madonna ai Gesuiti, la sua più importante opera; gusto che ruinò l'arte in Venezia.

AQUILA (Pietro dell'), nacque circa il 1677 a Palermo secondo alcuni, mentre il Lanzi lo dice marzallese. Giovane si dedicò alla pittura, per istruirsi venne a Roma, ove s'invogliò dello stato ecclesiastico. Non si conoscono di lui che due quadri a Palermo rappresentanti la parabola del Figliuol prodigo. Poi si diede tutto all'intaglio; ad acqua forte intagliò la galleria Farnese in venticinque fogli imperiali; in altri tredici fogli i dipinti del Caracci nella camera del palazzo Farnese; molte opere di Pietro da Cortona; le storie bibliche di Raffaello, in cinquantadue pezzi, incisi con Cesare Fantetti; e altre opere di celebri pittori, tutte le quali sommano circa trecento stampe. Operava ancora nel 1730; ma l'anno di sua morte è ignoto. Tanti coscienziosi studii lo resero grande disegnatore; solo gli si può rimproverare magrezza nel taglio.

AQUILA (Francesco Faraone dell'), nacque a Palermo nel 1676, e di ventinove anni andò a stabilirsi a Roma. Non fu intagliatore meno operoso di suo fratello. Incise all'acqua forte i bassirilievi della colonna di Antonino Pio; in cinquantuno mezzi fogli una collezione di vasi antichi; in ventidue fogli la continuazione delle opere di Raffaello in Vaticano; inoltre varie opere del Coreggio, dell'Albano, del Cortona ec. Sul finire del secolo decimosettimo viveva ancora.

AQUILA (Pompeo dell'), nativo di Aquila, il quale fioriva nel secolo decimosesto. Egli è pittor finito e di dolci tinte. In Aquila esistono di lui molti lavori a olio ed a fresco condotti da gran maestro. Fu ingiustamente negletto dagli storici; null'altro si sa di lui, fuorchè nel 1573 viveva ancora, poichè in tal anno incise una stampa de' ss. Pietro e Paolo e altri santi.

AQUILINI (Arcangelo), è ricordato perchè membro dell'accademia romana dopo il 1650, premio che suona ingiustizia, non avendo fatta opera non peritura.

AQUIN (Luigi Claudio d'), celebre organista, nato a Parigi, ai 4 di luglio 1694. Fu un portentoso fanciullo; poichè, ammaestrato dal musico Bernier, di sei anni fe strabiliare Luigi XIV, suonando il gravicembalo innanzi a lui. Due anni dopo, lasciò i maestri; di quattordici fu fatto organista del Petit-Saint-Antoine; nel 1727 concorse per l'organo di s. Paolo e vinse contro Rameau, sì celebre poscia per musica drammatica; nel 1739, il re lo elesse organista di sua cappella. Si dice che Haendel viaggiò in Francia solo per udire il d'Aquin: pubblicò due raccolte, l'una di pezzi per gravicembalo, l'altra di cantici, e morì a Parigi ai 15 di giugno 1772.

ARAGON (Giovanni d'), dipingeva in Granata nel 1580, in concorrenza di altri maestri, il monastero di s. Girolamo, fondato da poco e provveduto generosamente dal gran Consalvo.

ARAGONESE (Sebastiano), disegnatore ed antiquario, nato a Ghedi nel Bresciano circa il 1520. Suo padre pittore lo istruì nella pittura; ma disperando di vincere la mediocrità limitossi a disegnare a penna, per cui gli dobbiamo in tal genere molti capolavori. Riusciva principalmente nel fingere le medaglie antiche, cui circondava de' più vaghi ornamenti. Disegnate le antichità bresciane, volea pubblicarle; ma i suoi disegni passarono in

sulle mani, finchè vennero in quelle d'un vetturino, e dopo aver sofferte le più bizzarre venture vider la luce nel 1778; e ormai sono rarissime. Eccone il titolo: *Monumenta antiqua urbis et agri Brixiani, summa cura et diligentia collecta per me Sebastianum Aragonensem Brixianum.* Il volume è adorno di trentaquattro tavole in legno. Egli fece altresì i disegni di mille e seicento medaglie antiche coi ritratti e i rovesci. Il dottor Labus lo fa morto di trentun anno; ma ciò non pare molto probabile, poichè dipingeva una tavola in una chiesa di Brescia nel 1567, con forme, colori e mosse eccellenti. Egli è detto anche Luca Sebastiano da Brescia.

ARAIA (Francesco), napoletano; è ignoto l'anno della sua nascita e il nome de' suoi maestri. Ma si fe subito noto nella musica colla *Berenice*, opera eseguita a Firenze nel 1730. Nel 1735, fu chiamato con varii cantanti italiani per maestro della imperial cappella di Pietroburgo; e per quel teatro compose nel 1737 l'*Abiatar*, nel 1738 la *Semiramide*. Compose altre opere che gli ottennero celebrità, finchè nel 1755 *Cefalo e Procri*, ch'è il primo dramma rappresentato in lingua russa, piaciuto molto all'imperatrice, la quale lo donò d'una pelliccia di zibellino e di cinquecento rubli. Ricchissimo tornò in Italia, e finì non sappiamo quando a Bologna.

ARALDI (Alessandro), di Parma, scolare di Gian Bellino, e quindi condiscepolo di tanti sommi. Egli seguì la maniera del maestro, cioè lo stile antico-moderno, e fu pittor buono in tal genere. A Parma esistono alcuni suoi quadri, che ciò attestano. Morì circa il 1528.

ARALDI. *V.* ARTAUD.

ARBASIA (Cesare), o secondo altri *Arbagia*, nacque a Solza circa il 1545. Alcuni lo pretesero scolare del Vinci, il che ma permettono le date; fu invece allievo di un allievo del Vinci. Egli visse qualche tempo a Roma; insegnò nell'accademia di s. Luca. Poi recatosi in Ispagna, nella cattedrale di Malaga il 1579, dipinse un'Incarnazione; a Cordova, un'intera cappella a fresco, ove effigiò storie allusive al ss. Sacramento. Eseguì pure in Ispagna alcuni paesi. Tornato colle sue opere in Piemonte, ottenne l'estimazione della corte che pensionollo nel 1601. Egli talvolta seguì la maniera del Vinci, tal altra lo stile di Federico Zuccaro.

ARBES (Cesare d'), nato a Venezia da un direttore delle poste nel Friuli. Ei s'applicò all'arte dello specchiaio, ma gettata simile professione si coprì colla maschera di Pantalone e trascorse circa il 1745 colla compagnia di Giovanni Medebach i teatri d'Italia fra gli applausi; indi passò a Dresda al servizio dell'elettor di Sassonia; circa il 1760 era col Sacchi in Portogallo. Reduce a Venezia nel 1769, per gl'intrighi della Ricci e le contese del Gozzi col Gratarol, lasciò il Sacchi e passò nell'emula compagnia di s. Angelo, ove impinguando per poco esercizio morì nel 1778. Dicesi ch'egli fosse un Pantalone non da alcuno giammai superato.

ARCESILAO, pittore di Paro e contemporaneo di Polignoto: dipingeva all'encausto. Nel Pireo v'era un suo quadro rappresentante Leostene co' suoi figliuoli.

ARCESILAO, plastico e scultore in marmo, fiorente sessantacinque anni circa avanti Gesù Cristo. Visse gran pezza a Roma presso Lucullo, che molto lo amava; per esso scolpì una *Venere genitrice*, per Ottavio cav. romano una coppa, il *di cui modello in gesso* gli fu pagato un talento. Inoltre d'un solo pezzo di marmo fece una leonessa, colla quale giocavano alcuni amorini.

ARCHELAO, scultore nato in Prienna, figlio di Apollonio, parimenti scultore. Ci resta d'Archelao l'apoteosi di Omero, bassorilievo che fu rinvenuto presso Albano nella via Appia; lo stile del monumento fa conghietturare che fiorisse sotto l'imperio de' primi Cesari e probabilmente di Claudio, che ivi possedeva una villa.

ARCHER, architetto inglese di gusto assai scorretto e capriccioso. Eresse la casa di Cary a Rowhampton, e il grande palazzo di Cliefden nella contea di Buckingham.

ARCHESITA, scultore di merito che fe bellissimi gruppi di centauri in atto di rapire le ninfe; alcuni esistevano a Roma presso Asinio Pollione.

ARCHIA di Corinto architetto chiamato da Gerone re di Sicilia a dirigere qualunque lavoro del regno. Archia perfezionò di molto le costruzioni navali, e a lui si attribuiscono le più belle siciliane galere, di cui tanto ha parlato la storia. Viveva verso la centotrentacinquesima olimpiade, ovvero duecentoquarant'anni avanti Cristo.

ARCIMBOLDI (Giuseppe), milanese, valente ritrattista, per cui fu chiamato alla corte da Massimiliano II, e durò anche sotto Rodolfo. È più celebre pei mille capricci che di lui si raccontano, e per le sue mascherate. Formava figure che da lunge parevano uomo o donna, e dappresso non erano che un composto di fiori o di frutta: fece fra l'altre cose un'Agricoltura di stive, vagli, falci e simili attrezzi. Egli nacque nel 1533 e morì di sessant'anni nel 1593.

ARCIONI (Daniello), milanese, visse nel secolo decimosesto e fu eccelleute nell'arte di niellare.

ARCO (Alfonso dell'). *V.* ALEXIS.

ARCONIO (Mario), nacque a Roma negli ultimi anni del pontificato di Paolo III. Dalla pittura passò all'architettura, nella quale avrebbe potuto levarsi di molto, se si fosse avvenuto in migliori occasioni. Tuttavia fece cose in Roma e fuori, che sono stimate.

ARDELL (Giovanni Marco), nacque in Irlanda circa il 1720, e fu uno de' migliori intagliatori in nero che abbia prodotto l'Inghilterra. Visse poco, poichè morì a Londra nel 1765; pure fa meraviglia come abbia prodotto centottanta pregevoli lavori, e lasciato allievi che lo eguagliarono. Fra le sue tante cose ricorderò solo il mugnaio di Richard, la Madre con quattro figli, di Rubens, lo stesso pittore con la consorte, il Mosè salvato dall'acque, di Wandyck, un'Assunzione di Murillo, la madre di Rembrandt che legge.

ARDEMANS (Teodoro), nacque a Madrid il 1664, e fu qualche tempo, come il padre, delle reali guardie. Inclinato fortemente alle arti ottenne di essere ricevuto nelle scuole di Claudio Coello, celebre pittore, sotto il quale rapidamente progredì; e, quasi ciò non bastasse, diessi alla scultura; poi da questa passò all'architettura, e in ogni arte fece opere pregevoli. Filippo V lo creò suo pittore. Fu inoltre distinto scrittore. Morì in patria nel 1726.

ARDENTE (Alessandro), nato a Faenza, non a Lucca, fiorì circa il 1560. Oltre di essere ottimo ritrattista, egli bene componeva, come lo mostra a Torino la caduta di san Paolo; a Siena, il battesimo di Gesù Cristo. Soggiornò lungamente in Piemonte, ove si trovano alcune sue opere; servì anche la corte, poichè, morto nel 1595, fu dal principe pensionata la madre e i figliuoli.

ARDICE di Corinto e **TELEFANE** di Sicione, furono tra i primi coltivatori della pittura in Grecia, ed operavano verso le prime olimpiadi. Dicesi che usassero d'un solo colore, e ombrassero le figure con linea, per cui non ricono-

cendosi troppo le immagini, scrivevano a piè del quadro il nome del dipinto; presso noi ciò si usava ai tempi di Masaccio e di Giotto.

ARDITI (Andrea), cesellatore fiorentino, contemporaneo ad Andrea Orcagna, figlio di Cione: egli fece la testa d'argento che chiude il cranio di s. Zanobi a Firenze, cosa bellissima, attribuita al Cione.

ARDITI (marchese Michele), nacque a Presine nella provincia di Lene nel 1746. Fra i molti studii a cui applicò la sua giovinezza, fatto uomo, più si piacque dell'architettura e dell'archeologia. Il re delle due Sicilie lo nominò soprintendente degli scavi di Pompei e delle antichità del regno. Nè tradì le speranze del principe, che lo decorò dell'ordine di s. Gennaro, lo nominò direttore generale de'musei e presidente dell'accademia reale. Morì a Napoli il 22 aprile 1838.

ARDUINO, veneziano, scultore ed architetto, che fioriva circa il 1340, nel qual anno scolpì una Madonna col bambino nell'atrio del monastero del Carmine a Venezia, ove di lui si hanno altre cose. Sembra più valente in architettura, poichè gli si attribuisce la chiesa di s. Petronio a Bologna.

ARDUINO, da Bologna, benchè semplice bidello del collegio di filosofia e medicina in quella università, esercitossi nell'intaglio in legno e nella pittura; ma il buon volere vinceva la capacità sua. Viveva circa il 1615.

AREGIO (Paolo), nato dopo la metà del secolo decimoquinto; nel 1506 con Francesco Neapoli dipinse le porte dell'altar maggiore nella cattedrale di Valenza, in cui mostrò corretto disegno, nobiltà e grazia nelle figure; perciò fu annoverato gratuitamente tra i buoni allievi di Leonardo da Vinci.

AREGONE, di Corinto, celebre per aver dipinto, in un tempio di Diana, la dea portata da un grifone.

ARELLANO (Giovanni d'), nato a San-Torcaz, presso Toledo, il 1607; fu uno de' più facili e più vaghi pittori spagnuoli di verdure e di fiori. Apprese l'arte in Alcala di Henares, da un certo pittore che lo affaticava con ogni umile uffizio. Passato a Madrid, fu allievo di Gio. de Solis e sposò una parente del maestro. Non riuscendo ne' quadri storici, limitossi a dipingere fiori, cominciando a copiare Mario Nurzia, detto Mario de'fiori. Avea tal colorito, che le sue opere paiono fresche dopo centocinquanta anni, e sono ancor pregiatissime. Morì a Madrid nel 1670 di sessantatre anni.

ARELLIO, pittore rinomato, che di poco precedette l'età d'Augusto. Dipingendo Venere, Giunone, ec., ritraeva meretrici da lui amate; accusato di questo al senato, ebbe condanna di non più dipingere divinità: locchè nocque altamente alla sua fama.

ARENTS (Giovanni), buon paesista olandese che fioriva verso il 1590, e viveva ancora nel 1640. Egli possedeva non comune vigore di pennello.

ARETINO (Andrea), fu d'Arezzo e scolare di Daniello da Volterra; mediocre pittore, che visse fino al 1615.

ARETINO (Spinello), nacque in Arezzo nel 1308; apprese la pittura da Iacopo del Casentino e superollo di gran lunga. Di vivacissima fantasia e di molta invenzione, eseguì varie cose in Arezzo; a Firenze nella sacrestia di san Miniato alcune storie di s. Benedetto, altre nel campo santo di Pisa. Era eccellente nei ritratti; i suoi santi, le sue vergini ispiravano devozione ed amore. Dipinse in Arezzo, di novanta anni, come Tiziano, la caduta degli angeli; ma dipinse con tanto fuoco, tanto era terribile l'invenzione del suo Lucifero, che, vedutolo in sogno, gli alterò mente e salute, e poco dopo morì di novantadue anni, nel 1400.

ARETUSI (Pellegrino), ovvero Pellegrino de' Munari o da Mantova, perchè nativo di quella città. Istrutto in patria, giovanissimo nel 1509 compose un buon quadro, che è conservatissimo, a s. Giovanni. Allievo poi di Raffaello crebbe tanto nell'arte, che il maestro lo scelse a suo aiuto per le loggie del Vaticano. Operò a Roma con Perino del Vaga, condusse da sè medesimo altre opere veramente raffaellesche a s. Giacomo degli Spagnuoli; e meglio ancora in patria a s. Paolo, ed altrove, dove si manifesta il più felice raffaellesco nell'arieggiare delle teste e nel grazioso movimento delle figure. Egli ebbe due figli, uno forse Cesare, di cui parleremo, ed un altro, il quale divenne omicida; lo cercavano a morte i parenti del defunto, che invece trovarono l'infelice padre, e per vendicarsi del figlio l'uccisero. Ciò avvenne nel 1523.

ARETUSI (Cesare), non è ben certo se figlio di Pellegrino, nacque a Modena, stette lungamente a Bologna e ne ottenne la cittadinanza. È ignoto il suo primo maestro: a Bologna copiando il Bagnacavallo, divenne buon coloritore sul gusto veneto, e mancando d'invenzione si unì all'amico suo Giovanni Battista Fiorini che valeva nella invenzione e difettava nel colorito. Così due pittori mediocri congiunti bastarono ad opere di molto merito. Le pitture di Cesare quindi non si scompagnano mai dai lavori del Fiorini, fuorchè nei ritratti, in cui valse molto, come nell'imitare le maniere dei maestri. Da Bologna fu chiamato a Parma dal duca Ranuccio qual suo pittore di corte; e allora si fu che demolita la vecchia tribuna, egli dipinse sulla nuova la Madonna incoronata del Coreggio; copia, per chi non sa il fatto, originale; tanto bene imita il far coreggesco, che venne attribuita ai Caracci. Fu di carattere superbo e mordace, per cui gli successero molti spiacevoli aneddoti. Morì nel 1612.

ARETUSI (Alessandro), ritrattista eccellente modenese del secolo decimosettimo, per cui fu chiamato alla corte toscana, ove visse onorato fino alla morte. Fece moltissimi ritratti sparsi per Modena, Firenze e Reggio, tutti condotti con diligenza e amore dell'arte.

ARFE (Enrico de), orefice, scultore e architetto tedesco, che soggiornò lungamente nelle Spagne e mantenne il gusto dell'architettura tedesca, come lo provano le sue opere in oro ed argento esistenti a Leone, Toledo e Cordova. Fiorì sul finire del secolo decimoterzo.

ARFE (Giuseppe de), nato in Siviglia il 1603; il precedente era suo avo. Studiò la scultura in patria, e poi venne a perfezionarsi a Roma. Ritornato a Siviglia, eseguì, fra le altre opere notabili, le statue in marmo degli evangelisti e dottori, di venti piedi d'altezza, nella cappella della Comunione. Morì in patria nel 1666, di sessantatre anni.

ARFE (Giovanni Villafanno de), nato a Leone nel 1524, fecesi architetto e scultore. Stampò un'opera curiosa intitolata: il *Saggiatore dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose;* inoltre un libro della *varia commisurazione.* Egli fece la celebre custodia della cattedrale di Siviglia e quella di Avila. Visse alcun tempo a Vagliadolid e venne a morire a Madrid nel 1595, di settantun anno.

ARFIAN (Antonio), di Siviglia, ove intese agli elementi

della pittura presso cattivo maestro, finchè, sotto la direzione di Luigi de Vargas, imparò a disegnare correttamente. Operava circa il 1550, e compose molto sì in patria che fuori, sì a fresco che ad olio; è lodato per elegante leggerezza e correzione di disegno. Ebbe un buon colorito, che opera del tizianesco.

ARGELIO, architetto greco, che con Tarchesio compose alcuni trattati di architettura. Egli non acconsentiva all'uso dell'ordine dorico ne' templi; consigliava il ionico o il corintio. Argelio nel suo trattato descrive un tempio ionico al Esculapio, fatto sopra suo disegno per gli abitanti di Trelli.

ARGENTA (Iacopo), ferrarese, che fioriva verso il 1561. Fu chiamato a Torino per fare i ritratti in miniatura della famiglia regnante. Ebbe poscia altre commissioni, onde soggiornò a Torino lunga pezza. Non esistono di lui pitture ad olio.

ARGENTINA (Gualtiero d'), detto il vecchio, fiorì circa il 1550. Era uomo sollazzevole e speditissimo paesista con colori stemprati a gomma, onde in Germania fu assai ricerco e pagato dai principi. Morì nel 1578. Suo figlio

ARGENTINA (Gualtiero), chiamato il giovine, imitò la maniera paterna e fece inoltre ritratti somigliantissimi. Viaggiò per diverse corti germaniche; fu chiamato a quella di Neuburgo, ove incatenollo ogni sorta di benefizii. Morì circa il 1595.

ARGIONE, scultore e distinto allievo di Policleto, fino alla morte del quale restò nella sua scuola e gli fu aiuto nelle principali sue opere.

ARGIS (Boucher). *V.* BOUCHER.

ARGO (Policleto d'). *V.* POLICLETO.

ARGO, antichissimo scultore, autore d'una statua di Giunone in legno di pero, che conservavasi in Tirinto.

ARIAS FERNANDEZ (Antonio de), creato all'arte dalla natura, poichè studiò fanciullo sotto Las Cuevas, e di quattordici anni dipinse l'altar maggiore di Toledo, che è quasi una perfetta pittura. Piovvero gli encomii; ma egli non invanendo, tornò a maggiormente studiare, onde già era di *venticinque anni* tra i migliori pittori della capitale. Protetto dai grandi, gentile poeta, condusse felice vita, finchè invecchiando cominciò a perdere la sua eccellenza nell'arte, e morì miserabile in un ospitale nel 1684.

ARIGHINI (Giuseppe), nato in Brescia sul fine del secolo decimosesto, studiò la pittura in patria sotto ignoto maestro. Le sue opere gli procacciarono fama; perciò la famiglia di Brunswich lo nominò suo pittore ed architetto, e si fece conoscere esperto sì nell'una che nell'altra arte. Eresse a Brunswich un teatro e molti altri edifizii che lo distrassero dalla prediletta pittura; per ciò esistono di lui pochi dipinti. S'ignora l'epoca della sua morte.

ARIOSTI (Attilio), nato a Bologna verso il 1660; studiò di buon'ora la musica; fattosi domenicano, il papa lo esentò dalla vita monastica, e gli concesse di darsi al comporre musicale. Dapprima imitò servilmente lo stile di Lulli, come nella prima sua opera la *Dafne* di A. Zeno, fatta per Venezia nel 1696, e nella *Festa d'Imeneo*, intermezzo fatto *per la* corte dell'elettrice di Brandeburgo, di cui era *maestro di cappella* già da due anni. Nell'*Ati* si accostò ad *Alessandro Scarlatti*. Invitato alcuni anni dopo a Londra, vi andò nel *1716*, e *fu* applaudito pel suo *Coriolano* e pel *Lucio Vero*: *anzi si stamparono* gl'interi spartiti, cosa quasi *inudita nell'Inghilterra*. Ma Haendel lo ecclissò, e cadde in tanta miseria, che dovette pubblicare per soscrizione un libro di *Cantate*, dedicandole al re Giorgio I, che gli fruttarono mille lire sterline. Subito partì e ritirossi a Bologna. Oltre di essere compositore, suonava benissimo il violoncello e la viola d'amore. Non era uomo di molto ingegno, ma affabile e dolce.

ARISTANDRO, scultore dell'isola di Paro, il quale contese con Policleto di Argo, che faceva una Venere, scolpendo una suonatrice di lira.

ARISTIDE di Tebe, contemporaneo di Apelle, il primo che dipingesse le passioni dell'uomo, in modo che dalla vista d'una sua figura si potesse dire se l'agitasse l'ira o l'amore ec. Fu celebre una sua tavola, dove dipinse fra la strage d'una città presa una madre morente ferita e un figliuoletto che le si traeva alla poppa. Mnasone principe degli Elatresi gli ordinò la battaglia d'Alessandro contro i Persiani; erano cento figure, e fu pagato cento mine ogni figura. Fece diverse altre cose che si vedevano a Roma ai tempi di Plinio.

ARISTIDE, contemporaneo a Parrasio e a Timante, si segnalò nella pittura, tenne fiorita scuola, da cui escì Eussenida emulo di Panfilo, maestro di Apelle.

ARISTIDE, pare diverso dal precedente, e fu fratello e scolare a Nicomaco; fioriva poco dopo Alessandro.

ARISTIPPO, figliuolo e scolare di Aristide di Tebe, al quale fu di poco inferiore. Era celebre il suo Satiro avente sul capo una tazza a guisa di corona, quadro esistente a Roma.

ARISTOBULO, pittore sirio, di qualche merito, nominato da Plinio.

ARISTOCLE, pittore, figliuolo ed allievo di Nicomaco, amico e compagno di Filosseno d'Eretria; non si hanno opere di lui, forse perchè fu sempre d'aiuto al padre.

ARISTOCLE, di Sicione, scultore, maestro di Sinnoone, fratello di Canaco e a lui vicino di merito. Canaco, Agelade e Aristocle fecero tre muse; e quella che suona il liuto è opera dell'ultimo.

ARISTOCLE, nato a Cidonia in Creta, fioriva quando ancora Messina chiamavasi Zancle, locchè avvenne 664 anni avanti Gesù Cristo. Fece per Elide un Ercole combattente un'amazzone per torle il cinto. Di questo nome vi furono altri artisti, come un Aristocle figlio di Cleeta, cui si attribuisce un gruppo di Ganimede rapito da Giove.

ARISTOCLIDE, ornò di celebri pitture il tempio di Apollo in Delfo.

ARISTODEMO, pittore, noto più perchè maestro a Nicodemo, di quello che per le sue opere. Vi sono altri due artisti del medesimo nome. Il primo è Cario, pittore, maestro e padre di Nicia. Il secondo s'era dato alla plastica, e fece una celebratissima statua di Esopo, oltre varie bighe, lottatori, filosofi, il re Seleuco ec.

ARISTODOTO, scultore celebre per una statua rappresentante la cortigiana Mistidia.

ARISTOFONE, figlio d'Aglaofonte, pittore, e non secondo che ai primi. È noto pel suo quadro di Piramo, per l'altro di Anceo ferito, pel Filottete consunto da tabe; ma più di tutto per la cortigiana Nemea che carezza Alcibiade, seduta sulle di lui ginocchia, la quale per altro fu attribuita da molti a suo padre.

ARISTOGITONE, scultore che verso l'olimpiade centesimaseconda fece con Ippotadoro il cocchio di Anfiarao guidato da Batone.

ARISTOLAO, figlio e discepolo di Pausia ateniese, dipinse Pericle, Epaminonda ed altri illustri, e un quadro rappresentante il popolo ateniese *simboleggiato*. Egli fece molti altri lavori, ed è pregevole in essi pel corretto disegno. Viveva circa 525 anni avanti Cristo.

ARISTOMACO, scultore di Strimone, scolpì le statue di tre cortigiane.

ARISTOMEDE, scultore, che fece con Socrate tebano la statua della madre in marmo pentelico.

ARISTOMEDONE, statuario argivo, lodato da Pausania.

ARISTOMENE, pittore valente di Taso, di cui parlò lungamente Vitruvio. Egli fu dagli antichi dimenticato, e, per quanto ne dice lo stesso autore, ingiustamente.

ARISTONE, scultore d'Egina, di cui è ignoto il maestro e l'età; il quale fece una statua di Giove pregiatissima, donata da quei di Metapunto agli Elei. Un altro Aristone, lacedemone, fratello dello scultore Teleste, lavorò con esso una gigantesca statua di Giove.

ARISTONE, argentiere di Mitilene. *V.* Eunico.

ARISTONIDA, scultore che per esprimere il rossore del misfatto di Atamante re di Tebe, uccisore del proprio figlio Learco, fuse ferro e rame insieme, onde la ruggine del ferro fosse fatta rilucente dal rame.

ARISTONIDE, non volgare pittore, maestro di Mnasitimo suo figliuolo. *V.* Mnasitimo.

ARISTOTELE. *V.* Alberti (Aristotele).

ARISTOTELE. *V.* San Gallo (da).

ARIU' (Emilio), scultore veneziano, posto fra' luminari della scultura da Paolo Lomazzo, secondo il quale era il contemporaneo e l'emulo di Alessandro Vittoria. Nulla di lui si conosce per quante indagini si sieno fatte.

ARLAUD (Giacomo Antonio), nacque a Genova ai diciotto di marzo 1668. Dapprima eruditosi nelle lingue, si istruì negli elementi dell' arte pittorica, e diessi alla miniatura. Dopo avere studiato tre anni in patria, si recò di venti a Parigi ed ottenne molto successo coi ritratti, poichè dialogava con ispirito, nè alcuno annoiossi col farsi ritrarre da lui. Il reggente, duca di Orleans, lo volle a sè, e gli diede alloggiamento a Saint-Cloud. Ito nel 1721 in Inghilterra, ebbe la stima di tutti e l'amicizia di Newton che gli comunicò le sue idee sull'ottica ed egli le rese sensibili colla pittura. Tornato a Parigi, tra le altre cose fece la copia d'un bassorilievo che parea tale ad ogni sguardo avveduto. Finalmente dopo aver vissuto quaranta anni a Parigi, e avervi ammassato quarantamila scudi, ripatriò nel 1729; dove offeso negli occhi, non potendo più dipingere, si facea leggere sempre. Trascorse così dodici anni, al finire dei quali l'amore della pittura risorse, si ripose al lavoro, e la mano ancora gli obbediva. Se non che la morte lo colse ai 25 di marzo 1743, e il quadro restò incompiuto. Era semplice e metodico, franco con gli amici, nè corrotto da' grandi fra i quali visse.

ARLEM (Gherardo d'), nato circa il 1470, fu scolare di Alberto Ouvater, cui avrebbe superato di lunga mano, se non fosse morto a ventotto anni. Alberto Durero loda a rapidità e la sicurezza nel colorire di questo pittore.

ARMAND (Francesco Armand Huguet), comico. Nacque a Richelieu nel 1699. Lasciò giovinetto la patria e fu affidato a Parigi alle cure dell' abate Nadal. Il quale non potè farne nè un musico, nè un notaio; doveva esser comico. Abilissimo a contraffare e mettere in ridicolo qualunque, l'ab. Nadal lo predisse subito un grande attore. Condotto al teatro francese, si entusiasmò; si costrusse un teatrino, e mutò gli scritturali del suo notaio in altrettanti comici. Una beffa lo disgustò col padrone di casa; disperato si arrolò in una truppa di vagabondi che pellegrinavano a santa Regina in Borgogna, e quivi divenne comico ambulante. Ansioso di tornare a Parigi, comparve per la prima volta sul teatro francese ai 2 di marzo 1723, e fu ricevuto l'anno seguente tra i primi comici. Sostenne tali parti per quarantadue anni, e creò gran numero di personaggi; riesciva specialmente fingendo servi furbi e raggiratori. Solo verso la fine declinò nel suo brio comico: morì a Parigi ai 29 di novembre nel 1765.

ARMANI (Pietro Martire), nato a Reggio nel 1613, non uscì mai di patria ed apprese la pittura da Lionello Spada e dal di lui aiuto Dezani. Fu mediocre pittore e morì nel 1699.

ARMANNO (Vincenzo), fiammingo, nato circa il 1599, fu uno de' migliori paesisti che tentarono riformare l'antica secchezza de' fiamminghi; egli era copioso nelle invenzioni, nuovo negli accidenti di luce e d'ombra, e bello nelle figure. Fe molte cose che sono ricercate, e morì nel 1649 di cinquanta anni a Roma, dove visse la maggior parte della sua vita.

ARMENINI (Giovambattista), faentino, fioriva verso l'anno 1580, e fu scolare di Perino del Vaga. Venne a Roma, s' addottrinò profondamente nelle finezze dell'arte, visitò Genova, Milano e tutta l'Italia settentrionale, e dopo pubblicò l'opera de' *Veri precetti della pittura*, ch' è un aureo libretto. E finì la vita vestendo l'abito ecclesiastico. Non si conosce di lui che un quadro grande a Faenza, che è il suo primo lavoro; fu in vero più abile teorico che pratico.

ARMESSIN (de l'). *V.* Larmessin (Nicolò de).

ARNALDI (conte Enea), vicentino, nato nel 1716. Ancorchè ricco, si applicò alle belle arti, e specialmente all'architettura, più facile a lui, perchè dotto nelle matematiche. La patria perciò lo fece preside ai ristauri del palazzo della ragione, magnifico edificio di Andrea Palladio. Pubblicò due libri sull'arte, cioè: *Idea d'un teatro, nelle principali parti simile ai teatri antichi, all'uso moderno accomodato; con due discorsi: uno sopra i teatri in generale riguardo al solo coperto della scena esteriore, l'altro intorno al soffitto di quello del teatro Olimpico di Vicenza.* L'altro è: *Delle basiliche antiche, e specialmente della vicentina, coll' aggiunta della descrizione d'una curia, d' invenzione dell'autore.* Morì col secolo.

ARNAU (Giovanni), nato a Barcellona nel 1595, fanciullo studiò in patria e poi a Madrid entrò nella scuola di Eugenio Coxes, ove sortì corretto disegno e un vago colorito, non perdendo mai tuttavia una sua certa rozzezza. In patria aprì scuola; fece inoltre opere sì ad olio che a fresco, alcune delle quali a Madrid, ma le più spedite in America.

ARNE (Tommaso Agostino), nato nel 1710 ad un tappezziere di Covent-Garden, che lo destinava al foro, ma egli all'insaputa del padre studiava invece la musica; onde giovanissimo ancora divenne capo d'orchestra della compagnia di Drury-Lane, e la università di Oxford gli conferì nel 1759 il grado di dottore in musica; onore meritato, perchè grande sì nell' eseguire, che nel comporre. Scrisse molte opere, come la *Rosamonda*, di Addison; il *Cocceo*, di Milton; l' *Alfredo*, di Mallet: l' *Artaserse*, il *Plutone*,

Rosa, dramm di cui compose anche le parole; ma nella poesia è inferiore di molto alla sua musica. Scrisse inoltre dei canti patriottici, o popolari, che durano ancora; il suo inno *Rule, Britannia!* (Vinci, Inghilterra) lo si eseguisce pur anco nel celebrare un nazionale avvenimento. Morì nel 1778 di sessantaotto anni: aveva sposata una cantatrice, da cui ebbe Michele, musico anch'egli e conosciuto per molte opere.

ARNOLD. I Tedeschi vantano non pochi artisti di tale cognome. — Antonio Arnold, nato a Koenigsgratz, nel 1725 e discepolo di Rentz nell'incisione in rame; un Federico, del pari incisore in rame, che fioriva a Berlino nel 1804. — Giovanni, fratello del primo, nato nel 1755, che in Praga incise ad acqua forte ritratti e sacri argomenti da F. Saverio Palko. — Gionata Arnold, nativo di Ulma, appreso ch'ebbe a dipingere, si diede al ritratto, ed era già chiaro in patria circa il 1665. Lavorò quindi a Norimberga e a Parigi. Pare molto lodato nell'età sua, perchè Kimel Khol ed altri intagliarono le di lui opere. Incise pure egli in rame, tra cui il ritratto di Luigi XIV e del Delfino da A.-de-Dieu. — Samuele Benedetto Arnold, nato a Dresda nel 1744; apprese il disegno sotto Schaetz e la pittura presso Müller. Nel 1778 lavorava a fresco a Brema e in Oldenburgo.

ARNOLD, nato a Meissen circa la metà del secolo decimottavo; imparò la pittura sotto ignoto maestro ed applicossi ad effigiare fiori, e due suoi quadri esposti a Dresda nel 1794 ebbero non brevi encomii. Dipingeva facilmente e componeva sì bene, che alcuno osava avvicinarlo a Weller.

ARNOLD (Samuele), maestro tedesco, nato nel 1739, fu discepolo e ammiratore di Haendel. Venuto a Londra, compose moltissime cose, ed è specialmente stimato il suo oratorio della *Guarigione di Saul* eseguito nel 1767, e quello della *Risurrezione* eseguito nel 1770. Pubblicò inoltre in epoche diverse quindici volumi d'ariette, canoni, cantate ec. Nel 1786 pubblicò magnificamente le opere del suo maestro ridotte a gravicembalo, non comprese le opere italiane. *Morì a Londra* ai 22 ottobre 1802.

ARNOLDI (Alberto), fiorentino e valente allievo di Andrea *Pisano*. Pare che verso il 1354 operasse nel duomo di Milano, perchè nel 1358 era a Firenze, ove scolpì una Madonna per la compagnia del Bigallo, opera che per la bontà fu lungamente attribuita ad Andrea. Null'altro si sa questo di scultore.

ARNOLFO di Lapo, architetto e scultore, secondo ultime induzioni nacque a Colle di Valdelsa nel 1232, da un certo Cambio, e fu educato all'architettura da Lapo, al disegno da Cimabue. Poco attese alla pittura, ma studioso dei monumenti antichi, diessi all'architettura che ci cominciò a ricondurre verso il buon gusto. Nel 1284 disegnò il terzo ricinto delle mura di Firenze; nel 1285 la loggia e piazza dei signori, una parte della chiesa della badia, il campanile della medesima che fu compiuto nel 1330. Nel 1294 edificò la chiesa di s. Croce, ove Giotto fece il ritratto d'Arnolfo; disegnò inoltre i castelli di Scarperia al Mugello, e di Castelfranco in Valdarno; per dirla in breve, il suo nome è associato a quanti edificii si alzarono in quel torno a *Firenze, e termino* il suo arringo con un ponte arditissimo *di un arco solo sul* fiume Elsa. I Fiorentini riconoscendolo pel più *valoroso uomo* in edificazioni di chiese (tali sono le parole dei *registri*), *gli* comandarono di erigere il più bel tempio del mondo. Egli ne fece il disegno e il modello, e nel 1298 fu messa solennemente la prima pietra di s. Maria del Fiore, cattedrale di Firenze, uno de' più begli edifizii moderni, che presuppone ingegno maggiore del secolo. Egli non la terminò, locchè toccava al Brunelleschi. L'architettura di questa chiesa è il termine di transizione dallo stile gotico al puro antico. Arnolfo moriva nel 1300 e poco prima i Fiorentini lo avevano aggregato alla loro cittadinanza, sciogliendolo da tutte le gravezze; e lo meritava, chè quello che fe Cimabue in pittura, operò egli nell'architettura.

ARNONE (D. Alberto), napoletano, e prima in patria discepolo di Luca Giordano, indi a Roma del Maratta; nelle sue opere sposò felicemente le maniere dei due maestri. Riusciva nei ritratti; perciò a Napoli, dietro proposizione del Giordano ritrasse Filippo V e n'ebbe largo premio. Ebbe quindi commissioni non poche, visse agiato, godendo tale stima, che ottenne dalla aristocrazia spagnuola una moglie nobile. Mancò circa il 1721.

ARNOULD (Gian Francesco Mussat, più noto sotto il nome d'), nacque a Besanzone nel 1734. Suo padre, avvocato presso il parlamento, gli fe studiare la legge, e poi lo acconciò presso un giureconsulto. Ma presto annoiato, fuggì di casa, andò a Parigi; essendo bello di persona e vivace, fu ricevuto nella compagnia formata dal principe di Condé, perchè recitasse a Versaglia e all'Isle-Adam, e allora egli assunse il nome di Arnould. Due piccoli drammi fecero conoscere il suo ingegno drammatico; per cui Audinot, che nel 1770 aveva il privilegio dell'Ambigu-Comique, lo associò alla sua impresa, col patto che lo alimentasse di novità. Nè Arnould mancò alla sua parola; e fe succedersi numerose pantomime, onde egli vien detto uno de' creatori della pantomima francese. Nel 1795 si disgustò con Audinot; poco dopo nell'aprile del medesimo anno morì a Parigi.

ARPHE (de). *V.* Arfe (de).

ARPINO (cavaliere d'). *V.* Cesari (Giuseppe).

ARQUIER (Giuseppe), compositore di drammi e suonatore di violoncello, nacque a Tolone nel 1763. Menò di continuo una vita errabonda, che gli tolse di salire in fama; suonò il contrabbasso a Lione, rappresentò l'*Indiana* a Carcassona; a Marsiglia diresse l'orchestra, e fece eseguire *Dafni e Ortensia*, parole di Saint-Priest; nell'anno seguente con non minore successo a Tolone mostrossi col *Pirata*. Perciò nel 1790 recossi a Parigi affidandosi alla protezione di Saint-Priest, allora ministro, il quale cadendo al primo movimento rivoluzionario, il povero Arquier anch'esso cadde e dovette accomodarsi violoncello al teatro Molière, ove poi fu direttore d'orchestra e durò fino al 1794. Frattanto fece rappresentare non poche opere le quali piacquero, finchè un ordine del governo avendo sospeso il *Quadro parlante*, e succedendo un fallimento dell'amministrazione Molière, andò a Tours, ove diede i *Peruviani*. Richiamato a Parigi, poco dopo seguì Groisset Saint-Sauveur come direttore d'orchestra d'una compagnia drammatica per l'America, ove rappresentò il *Deserto e l'oasi*. Fallita l'impresa, tornò in Francia; corse da Brest a Parigi, da Parigi a Tolosa, indi a Perpignano ed a Tolosa, sempre componendo, sempre con varia sorte. Trovò riposo finalmente a Bordeaux, perchè vi morì nell'ottobre del 1816. Lasciò incompiuta una sua grande opera, il *Filottete*. Inventore di melodie facili, d'accompagnamenti graziosi, avrebbe ottenuta molta gloria con minore modestia. L'opera che di lui più piacque fu il *Marito corretto*, opera buffa in due atti.

ARREDENO (Manuele), pittore spagnuolo, il quale da giovane prometteva tanto, che Filippo V lo creò suo pittore. Pure non fece opera che giustificasse tale scelta. Morì nel 1712.

ARREDONDO (Isidoro), nato a Colmenar di Oveia nel 1653. Studiò da primo sotto Giuseppe Garcia, uomo stravagante e brutale, cui lasciò per entrare nella scuola di Francesco Ricci, uscendo dalla quale, fu nominato pittore del re. Ricci morente lo creò suo erede, ed egli seppe approfittare de' disegni del maestro per le molte opere eseguite nel palazzo reale, ove riuscì valente pei tempi in cui visse. Generoso amico e buon compagno, la sua morte successa nel 1702 increbbe a tutti.

ARRIGHI, di Volterra e scolare carissimo del Franceschini, per cui in ogni quadro del discepolo ha molta parte il maestro.

ARRIGO, il Fiammingo, pare da una sottoscrizione che fosse nato a Malines; venne a Roma di già pittore sotto Gregorio XIII. Si attirò ben presto l'attenzione; ond'ebbe commissioni pel Vaticano, per la libreria di Sisto V ed altrove, opere che gli accrebbero stima. Veggendosi accarezzato, di mese in mese tanto prolungò la sua partenza verso la patria, che morte lo colse a Roma di settantaotto anni sotto il pontificato di Clemente VIII.

ARRIGONI (l'). *V.* Lacrentini (Giovanni).

ARROIO (Giovanni), mediocre pittore, che efficacemente contribuì all'erezione dell'accademia di belle arti in Siviglia, di cui fu fiscale nel 1674.

ARROYO (Diego de), spagnuolo e probabilmente di Madrid, fu valente pittore di miniatura e di porcellana, e molto riusciva nel ritrarre; per cui fu nominato pittore di camera del re. Morì a Madrid nel 1551, di cinquantatre anni.

ARSEN (Pietro). *V.* Aartsen.

ARTARIA (Gian Domenico), nacque nel 1771 a Blevio. Recossi di sedici anni ad esercitare il commercio librario a Vienna, indi a Magonza nel 1791 nella casa Artaria e compagni. Scioltasi quella ditta, s'unì col fratello Domenico e ne stabilì un'altra a Manheim. Viaggiò per commercio molta parte d'Europa, e morì a Milano il 29 dicembre 1835. Egli è meritevole di questa menzione, poichè sostenne le arti, e commise opere al Morghen, al Longhi, al Garavaglia, al Bettelini, all'Anderloni ed altri.

ARTARIO (Giovanni Battista), nato in Arcegno circa il 1660, fu abile architetto ed eccellente nei lavori di stucco. Studiò molto l'antico, e condusse le sue opere con buon disegno. Operò in varii luoghi, specialmente in Fulda, a Rastad e in patria, dove soggiornò quasi sempre. Aveva il segreto di dare alle sue statue di stucco la durezza del marmo. Morì in fresca età sul principio dello scorso secolo.

ARTARIO (Giuseppe), figlio dell'antecedente, nacque in Arcegno nel 1697. Appresa l'arte dal padre, andò a Roma onde perfezionarsi; visitò poscia la Germania, l'Inghilterra e l'Olanda. L'elettore di Colonia lo volle nella sua corte con ricca pensione, ed ivi morì nel 1769. Ebbe corretto e severo disegno, belle mosse nelle sue statue e graziosi panneggiamenti.

ARTEAGA d'Alfaro (Mattia), di Siviglia, dapprima si diede alla prospettiva, in cui e nel paese divenne valente. Operò eziandio quadri storici di sacro argomento, nei quali facea sempre mostra delle sue cognizioni architettoniche, o di paesi e giardini. Maturo d'età si fece incisore, intagliò alcuni suoi quadri, e ottenne più nome che nella pittura, in cui era allievo di Giovanni de Valdes. Morì in patria nel 1704.

ARTEMONE, pittore, contemporaneo ai Tolomei, che fe molte tavole storiche, come l'apoteosi di Ercole, il fatto di Laomedonte con Nettuno ed Apollo, una Deianira, la regina Stratonica, e Danae in mare portata dai venti. Roma e specialmente i portici di Ottavia erano arricchiti delle sue pitture.

ARTIGA (Francesco), nobile di Huesca, che impiegò la sua vita in coltivare le arti, ed incoraggiare le scienze. Studiata la pittura si mostrò felice inventore e buon colorista; preso il bulino, eseguì alcune ragionevoli cose; letterato, compose opere di molta fama, come un *Trattato elementare sulle fortificazioni*, e una *Dissertazione sull'eloquenza spagnuola;* qual poeta, pubblicò una commedia e molti versi. Ad Huesca eresse una cattedra di matematica con sufficienti entrate per mantenere un professore. È ignota l'epoca della sua morte.

ARTOIS (Giacomo van), paesista, nato il 1613 a Brusselles e forse allievo di Wildens. Studiò indefessamente il vero, seppe meglio che ogni altro esprimere gli effetti delle varie stagioni e de' tempi; insegnò a' suoi compatriotti anche co' precetti una più larga maniera nel paesaggio. Egli si propose a modello i paesi di Tiziano; perciò i suoi sono ben coloriti, i cieli e le lontananze leggieri e variati, i frondeggi sì belli che quasi si movono al soffio del vento. Divenne ricco; ma volle perdere il suo tempo co' grandi, volle profonder per essi e vivere splendido, onde morì povero. Teniers gli era amicissimo, e ritoccavagli le figure e gli animali.

ARTOS (Tison), operava in Murcia nel 1570 solo per chiese e conventi, sì a fresco che ad olio. Ebbe qualche riputazione. Il tempo ci distrusse le sue pitture.

ARTUS, nacque a Leida nel 1498; fu messo dal padre a sedici anni presso un conciatore di pelli, finchè volendo diventare pittore entrò nella scuola di Cornelio Engelbert, e si pose a dipingere, siccome di animo pio, storie sacre. Vedute le opere di Salconel e di Hems, specialmente le architettoniche dell'ultimo, si diede a seguirli. Disegnò molte cose pei pittori sul vetro, colorì molto egli pure a Monaco e ad Arlem. La sua pietà non gli proibiva la taverna, cui praticava di spesso, nè mai segnava in altro luogo un contratto. Se non che una notte andando ubbriaco a coricarsi, cadde in un canale, e si affogò nel 1564, di sessantasei anni.

ARTUSI (Giovanni Maria), nato a Bologna verso la metà del secolo decimosesto, canonico regolare della congregazione di s. Salvatore, celebre professore di musica, che fioriva verso il 1590. Scrisse: *L'arte del contrappunto ridotto in tavole; Delle imperfezioni della moderna musica; Impresa del rev. p. Gioseffo Zarlino da Chioggia, dichiarata dal r. G. M. Artusi*, ec.

ART-VAN-ORT, nato a Nimega e fiorì nella seconda metà del secolo decimosesto, fu eccellente dipintore sui vetri.

ARTVELT (Andrea van), pittore di marine. Pochissimi al pari di lui rappresentarono burrasche e scogli e navi e acque, e animate macchiette. Era difficile nell'appagarsi, perciò dipinse poco e i suoi quadri son rari.

ARUNZIO (Patercolo), scultore che fioriva in Sicilia a Segesta, sua patria, mentre la tiranneggiava Emilio Censorino; allettato dal largo premio promesso a chi inventasse nuovi supplicii, presentò a Censorino un suo cavallo di bron-

zo, nel quale gettare i dannati. Ma si ravvide il tiranno, e fe morire l'artefice nella sua macchina. Questo fatto si rassomiglia a molti altri: il tormento non era nuovo, e quindi pare che non regga alla critica.

ARVIDSON (Truls), nato in Isvezia verso la metà del secolo decimosettimo; appreso il disegno e l'intaglio, viaggiò a spese del governo per molti luoghi, ritornando con una religiosa fiamminga che avea sposata a Stocolma. Egli disegnò ed incise gli antichi monumenti del Nord. Oltre del bulino, lo occuparono molto le lingue orientali; leggeva la Bibbia ebraica di Leusden senza punti con facilità somma; nel 1705 pubblicò un'opera singolare, cioè: *Psalmi Davidis idiomate originali hebraeo, adscripta ad latus litteris italicis vocum lectura;* con essa indicava il tuono d'ogni parola, e volea far conoscere il ritmo musicale ebraico, indi pubblicare in tal guisa il Salterio intero, ma la morte il colse nel medesimo anno.

ARZERE (Stefano dall'), pittore padovano che viveva circa il 1560. Non dipinse che a Padova e specialmente a fresco in cui si distinse; col Campagnola ornò una gran sala con effigie d'imperatori e d'uomini illustri di grandezza colossale, per cui fu detta de' giganti, ed è ora libreria pubblica. Operò a fresco nella chiesa degli Eremitani, de' ss. Pietro e Paolo, in casa de' Capodilista, sotto il portico della chiesa delle monache di Betlemme, e in s. Sofia.

ASCANI (Pellegrino), nato a Carpi nella seconda metà del secolo decimosettimo; divenne un insigne fiorista; solo gli si rimprovera che ad oggetti naturali abbia sostituito fiori e frutta ideali; distribuiva con grand'arte gli oggetti, in guisa che si servissero a vicenda di lumi e di ombre.

ASCARO, scultore tebano, allievo di Agelade di Sicione, e autore d'una statua di Giove, molto stimata in Elea.

ASCH (Pietro Giovanni van), nato il 1603 a Delft, fu pittore che ne' paesi di piccola dimensione giunse i più abili. Amorosissimo de' suoi genitori, i quali gli vissero lungamente ammalati, li confortò assiduo; perciò lavorò poco e i suoi quadri sono rari. Morì decrepito, ma s'ignora il luogo e l'anno.

ASCHAFFEMBURG (Matteo d'), contemporaneo di Alberto Durero, e suo imitatore; quindi gli sembra scolare sì nell'intaglio che nella pittura: e morì circa il 1500. E così detto dalla sua patria, ma veramente il suo cognome è Grünewald; incise una storia dell'Apocalisse, rarissima.

ASCIANO (Giovanni d'), nato a Siena circa il 1360, e allievo del Berna. Poco dopo il 1381 continuò a s. Giminiano le storie evangeliche cominciate dal suo maestro. Protetto dai de' Medici operò molte cose a Firenze, dipinse a Siena nello spedale della Scala; ma fu poco più che mediocre.

ASCLEPIODORO, pittore ateniese contemporaneo ad Apelle, che si confessava a lui inferiore nelle proporzioni e nell'ordine. Mnasone re dell'Ellade gli fe dipingere i dodici dei, dandogli per ciascheduno trecento mine. Ve ne fu un altro del medesimo nome, statuario eccellente nel ritrarre i filosofi.

ASENSIO (frate Antonio), valente pittore che operava a Saragozza sul finire del secolo decimosettimo. Non facea d'ordinario che ritratti, ma pieni di vita.

ASINELLI (frate Antonio), di Bologna, ingegnoso disegnatore e intagliatore di legno, come si appalesa nel coro di s. Domenico, e in quello di s. Michele in bosco, terminato con fra Damiano da Bergamo nel 1520.

Biogr. degli Artisti.

ASIOLI (Bonifacio), compositore di musica, nato a Correggio, ai 30 aprile, del 1769. Di cinque anni cominciò a studiare la musica, di tredici aveva composte due Messe, alcuni pezzi sacri, varii concerti e suonate. Nel 1787, venne a Torino; vi stette per nove anni, componendo ivi dieci cantate. Nel 1796, seguì il marchese Gherardini a Venezia e vi stette fino al 1799, in cui si trapiantò a Milano. Per le nozze di Napoleone e Maria Luigia andò a Parigi, e vi compose varie pregevoli cose; finchè disgustato del mondo, si ritirò in patria e morì il dì 26 maggio 1832. Compose: *Principii elementari di musica*, tradotti anche in francese; l'*Allievo al clavicembalo; Primi elementi del canto; Elementi di contrabbasso; Trattato d'armonia e di accompagnamento; Dialoghi nel Trattato d'armonia.* Per queste opere, piene di musicale dottrina, ha cospicuo luogo nella storia dell'arte.

ASIOLI (Francesco), compositore di musica e più valente suonatore di chitarra, fiorì a Reggio sua patria circa la metà del secolo decimosettimo, ed ora non è conosciuto che pe' suoi *Primi scherzi di chitarra* pubblicati nel 1674 a Bologna.

ASMUNDO, scultore antico del Settentrione, autore di alcuni nordici monumenti che si conservano ancora in Isvezia, Danimarca ed Inghilterra.

ASNE (Michele l'), nato a Caen nel 1596, fu castigato disegnatore, dotto in maneggiare il bulino, con ciò meritando d'essere intagliatore del re. Le migliori sue stampe sono i grotteschi, di Raffaello; il Silenzio, di Annibale Caracci; una Vergine e un ritratto da Van-Dyck, e altre cose tratte da Lebrun, da Vovet, dal Veronese, dal cavalier d'Arpino. Mostrò il suo sapere didattico coll'utilissimo libro di disegni pei giovani artisti. Egli fu dolce e piacevole, sollecito esecutore, amante del vino come proemio d'ogni opera. Alcuni stravizii sofferti per iscommessa lo menarono al sepolcro. Morì a Caen nel 1667.

ASNER (Giovanni), mediocre intagliatore viennese, il quale morì in patria nel 1748. Non incise che soggetti di divozione. Egli, discepolo di Dietel, insegnò l'arte a' suoi due figli, che furono più valenti del padre; Francesco, nato nel 1742, che solo incise argomenti devoti; e Leonardo.

ASOLENI (Giovanni Bernardo), romano, che operò con molta perizia in patria verso i primi anni del secolo decimosettimo ritratti, composizioni e belle storie in cera.

ASOPODORO, scultore, allievo di Polignoto.

ASPACH (Adamo), pittore di Norimberga, il quale non eseguiva che ritratti ma belli e rassomiglianti assai. Morì circa l'anno 1580.

ASPARI (Domenico), nacque in Milano da civili parenti il 4 agosto 1745. Studiò il disegno nell'accademia di Parma. Ivi si distinse ben tosto e riportò il premio del nudo. Apprese le pratiche del colorire dal professor Martini, ritornò in patria; ove mancandogli commissioni si rivolse all'intaglio ad acqua forte, onde procacciarsi non altro che la sussistenza. Le sue pittoresche vedute di Milano trattate in gran parte sullo stile di quelle del Piranesi, tengonsi tuttavia in pregio. Erettavi nel 1771 da Maria Teresa quell'accademia di belle arti, Aspari fu scelto a professore degli elementi di figura; nel qual incarico continuò con amore, con zelo e con assiduità per cinquantadue anni. Le sue fatiche ebbero poi una ben meritata ricompensa. Imperocchè ottenne la giubilazione con l'intero suo emolumento da Francesco I, che inoltre degnossi di rimunerarlo colla gran-

de medaglia d'oro. Morì gli 8 aprile 1831, ottantacinquesimo anno dell'età sua.

ASPER (Giovanni), pittore, nato a Zurigo nel 1499, e vi morì nel 1571. Imitò G. Holbein, lo eguagliò talvolta ne' ritratti, e dipinse nel palazzo pubblico della sua patria. Fece inoltre i disegni dell' *Helvetia sancta*, di Enrico Murer. Visse e morì nell'indigenza; ebbe due figli educati da lui all'arte che lo imitarono, quindi le opere di tutti e tre si confondono. I Zurighesi alla sua morte gli coniarono una medaglia.

ASPERTINI (Amico), pittore bolognese, che fiorì verso il 1514, fu uno dei più illustri allievi del Francia. Giovinetto ancora dipingeva molto e con tale feroce velocità, che niuno lo seppe pur anco superare. Bisbetico e solitario, stravagante nell'arte, bizzarro in ogni sua azione, fu odiato da moltissimi, caricato di calunnie, ed oscurato nella sua gloria. Giovane, viaggiò l'Italia, copiando tutto di tutti, e traendo un nuovo stile; perseguitava furioso gl'imitatori, e quelli specialmente di Raffaello. Pagato poco, dipingeva da praticaccio inventore per far dispetto o per vendicarsi; corteggiato, pagato bene e simpatizzando col committente operava miracoli d'arte. A s. Petronio v'è una sua Pietà, che nell'aggruppamento delle figure e nelle forme contende coi migliori. Il Martirio de' ss. Tiburzio e Valeriano; le sue opere ai padri gesuiti; la Madonna, sotto il portico degli Ercolani, la sorprendente libreria di s. Michele in bosco, ove disfogò tutta la sua possente bizzarria, lo collocarono fra gli eminenti pittori. Ingrandì la maniera del maestro, mosse le figure, e dipinse in modo, che tre secoli non offesero le sue pitture; operava a due mani, con nell'una il chiaro, nell'altra l'oscuro; e fu, quando volle, buono imitatore di Giorgione. Egli incapace di quiete, dopo molte vicende, e aver fatto imbestialire gli altri, impazzì di settant'anni a Bologna; il governatore F. Guicciardini prendeva piacere di tanta sciagura. Ricuperata la ragione, morì tristamente.

ASPERTINI (Guido), fratello ed allievo valente di Amico, ma a lui inferiore. Egli dipingeva con soverchia diligenza; pure con una Crocifissione prometteva d'eguagliare il Bagnacavallo, se non che morì di trentacinque anni nel 1509. Non dipinse che a Bologna.

ASPETTI (Tiziano), scultore, e fonditore di bronzo, nato a Padova nel 1565, non di nobile famiglia, come dissero alcuni. Ebbe maestro nel disegno, ma non nella sua arte. Dimorò lungamente a Pisa, dove aperse scuola, e vi morì nel 1607. Egli è uno scultore ardito che accenna il retrogrado andamento dell'arti, benchè sia perfetto nell'esecuzione. Padova e Venezia possiedono molte e belle sue opere; in questa le due statue in bronzo per s. Francesco della Vigna; in quella l'altare di s. Antonio, le statue che lo circondano, gli angeli che portano i ceri, due mezzi candelabri, le porticelle dell'altare; il Salvatore che riceve il battesimo, la Fede, la Carità, la Fortezza, la Temperanza nel tempio del Santo.

ASPRUCCI (Antonio), architetto, nato a Roma da Mario Asprucci, ai 20 maggio 1723. Fu educato all'architettura da Nicola Salvi; dapprima assistè il padre, indi solo ingrandì il palazzo del duca di Bracciano. Il principe Marcantonio Borghese gli commise molte opere, la fabbrica d'un casino sulla riva del mare, il riordinamento della galleria e dei marmi di villa Borghese, in cui spese venti anni. Fu incisore diligente, accademico di s. Luca, architetto dei granduchi di Toscana a Roma. Afflitto dalla perdita di un figlio e vecchio, cadde in un affannoso languore; così visse due anni, e morì nel 1808 ai 14 di febbraio.

ASPRUCCI (Mario), nacque a Roma ai 10 dicembre 1764, apprese l'architettura sotto la direzione del padre Antonio, e nel 1786 ottenne il primo premio dell'accademia di s. Luca, il che lo incoraggiò maggiormente negli studii. Elegante nel disegno, concorse al premio dell'accademia parmense nel 1791 e l'ottenne. Poscia eresse due tempietti nella villa Borghese, a Diana e ad Esculapio; poi una bella chiesa fuori di Siena. Per questo ed altro la sua fama si diffuse, e il milord Ervey chiese il disegno per un palazzo, che gli fu edificato in Inghilterra. Mutate le cose europee, si dedicò alla pittura; avrebbe progredito anche in essa, se la morte non lo avesse tolto di trentanove anni in Roma ai 7 di maggio del 1804.

ASSELYN (Giovanni), pittore, nato ad Anversa nel 1610, e allievo di Isaia van der Velde, pittore di battaglie. Viaggiò a Roma per istudiarvi gli antichi e i grandi maestri; s'innamorò dello stile del Bamboccio e prese ad imitarlo. Nel ritorno si soffermò a Lione, dove ebbe commissioni; dipinse vedute di que' dintorni, e menò moglie la figlia di un suo concittadino. Venuto con lei ad Anversa, tentò coll'esempio correggere il gusto falso di quegli artisti, dipingendo soggetti di storie e battaglie, ma più di tutto paesi ornati di monumenti e ruine, e dipinti con buon colorito. Egli morì in Amsterdam, nel 1660.

ASSEN (Giovanni van), nato in Amsterdam nel 1631, discepolo d'Isaia van der Velde; fu prima buon fiorista, indi si dedicò al paesaggio e agli argomenti di storia. Viaggiò a Venezia e a Roma. Ritornato in Amsterdam componeva quadretti di minute ma vaghe figure, che vendeva carissimi; il più de'quali, navigando per l'Indie, egli copiava sempre e specialmente le stampe del Tempesta. Dipingeva veloce e a gran tocchi. Morì in Amsterdam.

ASSEN (Giovanni Gualtiero van), intagliatore in legno, nato in Amsterdam verso il 1490; i suoi tagli sono risoluti, le sue teste hanno molta espressione. Le sue stampe divengono più ricerche ogni giorno e più rare. Le principali sono: la vita di Gesù Cristo in sessanta pezzi; sette pezzi di vario soggetto, dei compartimenti architettonici; una marcia di cavalieri.

ASSERETO (Gioachino), nato a Genova il 1600, studiò fanciullo il disegno presso Luciano Borzone. Il quale de' suoi progressi sentendo gelosia, maltrattavalo. Egli perciò di sedici anni entrò nella scuola di Giovanni Andrea Ansaldo, e coll'aiuto del maestro disegnò e dipinse a fresco le tentazioni di sant'Antonio abate nella sua chiesa: buona opera che gli procurò molte commissioni e di grande importanza, ove si dimostrò migliore nel disegno che nel colorito, inferiore sempre alla speranza del primo saggio: aveva inoltre poca invenzione. Morì di quarantanove anni, lasciando già ammaestrato nell'arte il figlio

ASSERETO (Giuseppe), che doveva superare il padre sì nel disegno che nel colorito; se non che operate al Genova poche cose, morte lo colse sul fiore degli anni.

ASSISI (Andrea Luigi), nato in Assisi, circa il 1470. Emulo di Raffaello, scolare del Perugino e poscia aiuto di questo, per la sua valentia fu denominato l'*Ingegno*. Fu il primo della scuola che tentasse raddolcirne il colorito, e ingrandirne la maniera. Nella basilica di Assisi dipinse bellissime cose a fresco, e mentre le compieva di trentaquattro anni rimase sciaguratamente cieco, e morì circa il 1556.

ASSISI (Tiberio d'), concittadino e contemporaneo di Andrea, pure imitator dell'antico stile, onde le poche sue opere sono del tutto obliate. Si sottoscriveva *Tiberius Diatelevi*.

ASTA (Andrea dall'), nato a Napoli, verso il 1673, scolaro del Solimene, riformò la sua maniera dopo la contemplazione di Raffaello e delle statue antiche a Roma, da ciò trasse uno stile migliore e suo proprio. Tornato a Napoli ebbe molte commissioni, ed agli Scalzi dipinse il Presepio e l'Epifania, grandi quadri e i migliori di lui. Morì di quarantott'anni.

ASTARITA (Gennaro), compositore di musica drammatica, godette di grande fama in Italia e riuscì nel genere buffo. Nacque a Napoli verso il 1749. Era sì fecondo che in sette anni scrisse più di quattordici opere, e la più applaudita fu quella di *Circe ed Ulisse*. S'ignora, quando sia morto: pare che anche il suo nome sia supposto. Oltre le opere, ci ha lasciato parecchie arie e rondò distaccati, e una cavatina per violoncello. Il suo stile era facile e popolare, non molto scientifico, perciò gli intelligenti gli erano contrarii. Morì ne' primi anni del nostro secolo.

ASTARITA (Giuseppe), napoletano, architetto che fiorì nella prima metà del secolo decimottavo; ebbe a suo maestro in tal arte Domenic' Antonio Vaccaro: intelligente nel disegno, e di fecondo ingegno, eresse alcuni begli edificii in patria.

ASTERIONE, figliuolo di Eschilo di Sicione che scolpì la statua di un pugillatore.

ATANASIO (don Pedro), pittore, nato a Granata nel 1638 ed allievo di Alessio Cano, fu il più grande colorista spagnuolo del suo tempo, ma manca di correzione e d'invenzione. Le sue opere esistono tutte a Granata e le più belle son la concezione della Vergine, una conversione di s. Paolo. Morì in patria nel 1688, di cinquanta anni.

ATAVANTE. *V.* VANTE.

ATENEO, scultore valente, che fiorì verso l'olimpiade centocinquantesimaquinta.

ATENIDE. *V.* ANTERMO.

ATENIONE Marionite, pittore, allievo di Glaucone di Corinto, contemporaneo ed emulo di Nicia. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina, ed in Atene. Gli antichi esaltano di lui un cavallo condotto a mano da un guerriero, un Achille in abito femminino mentre è scoperto da Ulisse. Morì giovane, avrebbe altrimenti vinti i più grandi pittori. Sembra che fiorisse trecentotrentadue anni prima di Gesù Cristo.

ATENODORO di Rodi. *V.* AGESSANDRO.

ATENODORO, scultore, allievo di Policleto ed eccellente nel rappresentare nobili matrone; furono suoi lavori lodati le statue di Apollo e di Giove.

ATERIO Labeone, benchè patrizio, e vivente quando i Romani credevano indegno di loro l'esercizio della pittura, ad un cittadino effigiò alcune tavolette: egli fu pretore e proconsole della provincia narbonese.

ATIENZA Calatrava (Martino di), uno dei fondatori dell'accademia di Siviglia. Pare che pingesse poco; non si conoscono di lui altre opere che quelle nell' accademia, di cui era *segretario* nel 1669.

ATTALO, *figlio* di Perdice, sorella di Dedalo. Di quindici *anni si recò presso* Dedalo ad istruirsi nella scultura e nell'*architettura*, *e fra* poco divenne sì eccellente nell'arte, che *Dedalo* invidioso lo gittò da una rupe nel mare, ovvero da un tempio. Alcuni lo chiamano Talo (*V.* DEDALO).

ATTENDOLO (Ambrogio), architetto maggiore del regno di Napoli, mostrò molta affezione a Filippo II, e ne fu premiato. Fortificò Capua, Cortona, Gaeta, e morì a Capua nel 1685.

ATTIRET (Giovanni Dionigi), nato a Dôle nella Franca Contea, il di 31 luglio 1702; ebbe dal padre pittore lezioni di pittura, mostrando di già sommo ingegno. Protetto dal marchese di Brossia andò a perfezionarsi a Roma. Di ritorno, passando per Lione, operò alcune pitture che gli acquistarono nome. Di trenta anni fattosi gesuita converso, i missionarii di Pechino chiedendo un pittore, egli amando di andarvi, vi fu mandato nel 1737. L'adorazione dei Re magi fu il primo suo quadro presentato all'imperatore Kienlong. Il quale non amava la pittura ad olio per la vernice, le ombre forti gli sembravano macchie; perciò dovette prendere il gesuita lezioni da' Chinesi, si rassegnò a tutto, perfino a dipingere solo all'acquarello. Dal 1753 al 1760 rappresentò di continuo le gloriose guerre dell'imperatore, il quale lo aveva caro, recavasi alla sua officina e conversava con lui. Il giorno 29 di luglio 1754 entrando in palazzo fu da' grandi salutato mandarino; ed egli si gettò ai piedi del ministro, poi dell'imperatore, ricusando l'onore della dignità e la rendita. Alfine consumato dalle fatiche, morì a Pechino, il di 8 dicembre 1786, di 66 anni. L'imperatore onorò la sua memoria pubblicamente, e diede pe' suoi funerali duecento oncie d'argento. Da principio non dipinse che fiori, arbori ed animali; i gran quadri storici sono posteriori ed esistono nel palazzo imperiale, dove niuno li vide, perchè non ammesso. I missionarii non ebbero che un bell'Angelo custode per la lor chiesa de' Neofiti a Pechino. Egli dolce e modesto, egli valente artista e buon frate, dimostrò come si possano conciliare l'arte e la religione, il breviale del missionario e il pennello.

ATTIRET (Claudio Francesco), nipote del precedente, nato a Dôle ai 14 di dicembre 1728, fu allievo di Pigal. Riportato uno de' primi premii annuali, fu mandato a Roma a perfezionarsi; di ritorno a Parigi, scolpì opere di qualche grido, fu ricevuto dall'accademia, operò a Digione; indi ripatriò, fece la statua di Luigi XVI a spese de' magistrati, spezzata nella rivoluzione, e gli ornamenti della pubblica fontana di Dôle. Morì oscuro nel patrio ospitale ai 15 di luglio del 1804.

AUBERT (Michele), incisore nato a Parigi nel 1700, che lasciò poche ma pregevoli stampe, come gli amori di Marte e di Venere; Marte disarmato da Venere; Labano che cerca i suoi idoli; il sonno di Amore e di Venere. Morì nel 1750.

AUBIN (Agostino di Saint-), nato a Parigi il 3 gennaio 1736, disegnava ed intagliava a punta e a bulino. Fu allievo prima di Stefano Fessard, poi di Lorenzo Cars, e acquistò seco lui facilità molta e buon gusto. Nel 1771 divenne membro dell'accademia di pittura; condusse operosissima vita, benchè di salute sempre inferma, poichè intagliò più che tremila medaglie del Pellerin, più che 300 ritratti tra i quali bellissimi quelli di Elvezio, di Necker e di Lekain. Una Venere di Tiziano, la Leda del Veronese, son rari lavori nel genere storico; ma ciò che gli fa più onore è la collezione di pietre intagliate antiche del duca di Orléans. Morì a Parigi di 72 anni, 9 novembre 1807.

AUBIN (Carlo Germano de Saint-), disegnatore e inta-

gliatore a punta, nato a Parigi nel 1721, e fratello del precedente. Disegnatore del re per gli abiti alla moderna, intagliò molti scherzi di sua composizione, come un libro di fiori ec. Morì a Parigi nel 1786.

AUBIN (Gabriele Giovanni de Saint-), fratello dei precedenti, nato a Parigi nel 1724 e morto il 1780. Come pittore dedicossi alla storia; all'acquaforte intagliò varie cosette di sua composizione. Pare che vi fosse un quarto Saint-Aubin, incisore e comico assai mediocre, morto circa il 1812 a Parigi.

AUBRIET (Claudio), nato a Châlons sulla Marna nel 1651, morì a Parigi nel 1743. Riescì eccellente pittore di piante, uccelli, pesci, fiori, sì a tempera che a miniatura, onde fu eletto disegnatore del giardino del re e accompagnò Tournefort nel Levante. Ritornato, successe a Giovanni Joubert, pittore del re, e continuò la raccolta di disegni di piante in pergamena, cominciata da Nicolò Robert. Fece i disegni delle tavole agli *Elementi di botanica* di Tournefort; le figure del *Viaggio di Tournefort* in Levante; le figure del *Botanicon parisiense*, di Vaillant. Inoltre la regia biblioteca di Parigi possiede di lui cinque volumi di disegni, cioè una magnifica *Raccolta di conchiglie e pesci* e due *Serie di farfalle, augelli e pesci*, oltre molte altre sue opere sparse qua e là. Diretto da Tournefort divenne valente botanico in modo che Linneo lo asserisce miglior in tale scienza del maestro; elogio esagerato: ma certo si è, che niuno dipinse con tanta intelligenza le cose botaniche.

AUBRY (Stefano), nato a Versaglia, il dì 10 gennaio 1745. Esercitatosi in gioventù a copiare ritratti, abbracciò tal mestiere, ebbe una qualche fama e fu ammesso nell'accademia pittorica il 1774. Ma il campo era limitato e tolse a dipingere scene morali domestiche; le Nozze interrotte nel 1771 furono molto encomiate. Amante infelice, pieno di cordoglio, ito a Roma si diede a quadri storici; e l'addio di Coriolano alla moglie, opera postuma, è la sua migliore. Egli progrediva sempre; se non che la morte lo giunse a' dì 25 luglio 1781.

AUBRY (Pietro), nato a Oppenheim verso il 1569 e appreso l'intaglio si stabilì a Strasburgo, dove aperse bottega di stampe nel 1650. Egli incise innumerevoli ritratti di uomini celebri, ma sempre mediocri, ed è più noto quale maestro di Giovanni Giacomo Thourneiser. Morì a Strasburgo nel 1666.

AUDEBERT (Giovanni Battista), nacque a Rochefort nel 1759 da un povero impiegato; di diciasette anni si recò a Parigi per istudiarvi il disegno e la pittura, e viveva ritraendo in miniatura. Se non che Gigot d'Orcy, amantissimo della storia naturale, ne scoperse i talenti, gli fe disegnare gli oggetti più rari della sua raccolta, poi lo mandò in Inghilterra ed Olanda e riportò que' disegni che servirono alla *Storia degli insetti*, d'Olivier. Questi l'innamorò della storia naturale; per cui diessi a studiarla a tutt'uomo, e pieno di nuove idee, d'abilità, d'ardimento, compose la *Storia naturale delle scimie, dei mak e dei galeopitechi*. Egli n'era lo scrittore, il pittore e l'incisore, accoppiando insieme queste arti con perfetta armonia; scoperse nuovi accorgimenti per imprimere rami colorati; seppe applicare sovra una sola pietra i colori, adoperò, invece dei colori ad acqua, colori ad olio come più durevoli; riuscì ad imprimere l'oro e variando le tinte ne trasse i più vaghi effetti. Intanto pubblicava la *Storia degli uccelli-mosche, dei iaccamari e dei promeropi*, opera nel suo genere la più perfetta, poichè colle tavole e colla magnificenza dell'edizione si eresse un durevole monumento. Nè ciò basta: volea compiere la storia degli uccelli, fare quella dei mammiferi e quella dell'uomo; ma mentre componeva la storia degli *arrampicatori e degli uccelli di Paradiso*, morì di quarantadue anni nel 1800. Desray che conosceva i suoi metodi e aveva i suoi materiali pubblicò le annunziate due opere col titolo di *Uccelli dorati o con riflessi metallici*. Ogni ramo della storia naturale deve a lui qualche scoperta, o vantaggio.

AUDEN-AERD o Audenarde (Roberto van). *V.* Oudenarde.

AUDINOT (Nicola Medardo), nacque a Nancy, comparve la prima volta sul teatro italiano ai 3 gennaio 1764; e per un dispiacere si ritirò nel 1767. Dal 1767 al 1768, stette sul teatro di Versaglia; nel 1769 era a Parigi, dove in un casotto della fiera di s. Germano con dei fantocci di legno mise in ridicolo ogni attore della commedia italiana. Il che piacendo, prese il terreno oggi occupato dall'Ambigu-Comique, e continuò a divertire co' suoi fantocci di legno. Nel 1770 lo intitolò Ambigu-Comique, sostituì fanciulli ai fantocci; e associatosi con Arnoult dovette nel 1772 allargare il teatro, e cominciò grandi pantomime che formarono la sua fortuna. Egli morì nel 1801. Compose il *Bottaio*, opera buffa, che nel 1761 non ebbe successo, ma riprodotta nel 1766 restò al teatro; di più *Dorotea*, preceduta da un prologo pantomimico, cioè i *Cavalieri valorosi*.

AUDOUIN (Pietro), nacque a Parigi nel 1768, e fu un allievo di Beauvarlet, di prodigiosa ma corretta facilità, poichè abbiamo di lui cento assai belle produzioni e le sue migliori sono: Giove ed Antiope, da Coreggio; la bella Giardiniera, da Raffaello; la Venere ferita, e Cristo nel sepolcro, dal Caravaggio; nove quadri olandesi; varii ritratti della famiglia Borbone, come d'Enrico IV, di Luigi XVIII, del duca e della duchessa di Berri, inoltre quello dell'imperator Alessandro, di Marmont, di Audinot e di Wellington. Fu membro dell'accademia di belle arti a Vienna e intagliatore del re. Questi ultimi lavori gli suscitarono rimproveri e amarissime censure, forse meritate. La sua maniera è morbida e larga; toccava con arditezza e purità insieme: morì in tutta la forza del suo ingegno a Parigi ai 22 di luglio 1822.

AUDRAN (Carlo), nato a Parigi nel 1594. Appresi gli elementi dell'incisione andò a Roma, ove strinse amicizia con Cornelio Bloemart; perciò il suo stile ricorda alquanto quello dell'amico. Egli fece molte stampe tratte dal Domenichino, Tiziano, Cortona, Guido, Lesueur; ma l'Annunciata di Annibale Caracci e l'Assunta del Tiziano son le sue migliori cose. Prima segnava le stampe con un *C*, ma quando cominciò il fratello Claudio, per togliere equivoci, vi pose un *K*. Morì a Parigi nel 1674. Il suo scolare e fratello

AUDRAN (Claudio), nato a Parigi nel 1597, morì a Lione nel 1677. Le sue stampe benchè di buon gusto sono poco conosciute. Ma il suo titolo all'immortalità è l'essere stato padre di Gerardo, e capo d'una gloriosa famiglia.

AUDRAN (Gerardo), nato a Lione ai 2 d'agosto 1640; ebbe dal padre le prime lezioni; si perfezionò a Parigi, e a Roma studiò tre anni il disegno; copiò a matita molti quadri di Raffaello, incise un soffitto del Cortonese e varii quadri del Domenichino. Non tardò in Francia a farsi conoscere, tanto che Lebrun se ne adombrò; pure sperando di vedere incise le sue opere, lo raccomandava al ministro Col-

bert. E l' ottenne; poichè Gerardo incise le sue quattro battaglie d'Alessandro, e disse Lebrun stesso che l' incisore aveva abbellito il pittore. Fu correttissimo nel disegno, di modo che le battaglie hanno maggior forza e purezza nelle stampe che negli originali. Le sue stampe formano il più stretto anello di congiunzione fra l'incisione e la pittura; grande col bulino, sommo usando dell' acqua forte, è il primo modello da seguirsi nel genere della storia: e quanto e come avesse studiato l'arte lo dimostra il suo libro delle *Proporzioni del corpo umano;* da lui incise sui proprii disegni, e pubblicate nel 1682. Il martirio di s. Lorenzo, da Lesueur; il martirio di s. Agnese, dal Domenichino; la peste d'Esco, da Mignard; la battaglia di Costantino, da Lebrun; l'adultera del Vangelo, la Verità scoperta, il battesimo al Giordano, Cristo che dà le chiavi a Pietro, Pirro dal Possin sono le migliori sue stampe fra le moltissime e quasi tutte belle di Gerardo. Il quale morì a Parigi nel 1703 carico di gloria, e compianto pei talenti non solo, ma pel suo carattere dolce e virtuoso.

AUDRAN (Claudio II), cugino di Gerardo, nato a Lione nel 1641, intese alla pittura sotto Perrier. A Parigi, nel 1658, Errard facendolo lavorare negli appartamenti della regina, lo vide Lebrun e lo impiegò negli sbozzi delle sue battaglie. Da quel momento divenne servile imitatore di Lebrun, il che nocque alla sua fama. Dietro un suo quadro, l'istituzione dell'Eucaristia, fu ricevuto all' accademia nel 1675, e fatto professore nel 1681. La decollazione di s. Giovambattista, s. Dionigi, s. Luigi, il Miracolo dei cinque pani, sono le cose che gli fanno più onore.

AUDRAN (Claudio III), nipote dell'antecedente, nato a Lione nel 1658 e anch' egli pittore. Riuscì nei rabeschi, e lavorò molto a Versaglia e nei palagi reali. Morì a Lussemburgo nel 1734. Vateau fu suo allievo.

AUDRAN (Germano), nato a Lione nel 1631, e fu dal padre Claudio mandato da Carlo a Parigi perchè apprendesse l' intaglio. Pochi anni dopo fu in patria creato professor di disegno, per cui abbandonò l'intaglio. Egli ebbe quattro figli, *tutti* valenti incisori. Morì professore a Lione nel 1710.

*AUDRAN (*Benedetto), figlio di Germano, nasceva a Lione ai 3 di novembre 1661, e di diecisett'anni andava a Parigi presso suo zio Gerardo ad apprendere l'arte. Al quale, benchè inferiore, riuscì valentissimo. Luigi XIV lo colmò di benefici; non solo fu membro, ma uno de' consiglieri dell' accademia col titolo d' intagliatore del re. Le sue stampe migliori son l' Alessandro ammalato di Lesueur e i Sacramenti del Poussin. Morì in una sua terra a Louzouer vicino a Sens nel 1721.

AUDRAN (Luigi), fratello di Benedetto e nato a Lione nel 1670, discepolo anch'egli di Gerardo, e degno del nome che portava; morì di morte repentina a Parigi nel 1712: nelle sue stampe si distinguono: le Opere di misericordia, di Bourdon.

AUDRAN (Giovanni), figlio di Germano, allievo di Gerardo, nacque a Lione nel 1667. Nella famiglia non è superato che dal maestro e da Benedetto: fu intagliatore del re, onde alloggiò ai Gobelini, e membro dell' accademia. Condusse una lunga e laboriosa vita, quindi produsse moltissime opere, tra cui le migliori sono: le battaglie d' Alessandro, in piccolo; l'*Ester* e l'*Atalia*, da Coypel; l'incoronazione della Regina, da Rubens; il suo capolavoro è il ratto delle Sabine, dal Poussin. Moriva a Parigi nel 1756, di quasi novant' anni.

AUER (Giovanni Paolo), di Norimberga, nacque nel 1636, si pose maturo ad esercitar l'arte presso Eimant il vecchio; venne in Italia, operò qualche tempo a Venezia sotto Pietro Liberi e a Roma; poscia in Francia, donde in patria con mediocre fama. Operò molto in Norimberga, e di lui notasi un trionfo d'Arianna e Bacco, i quattro Evangelisti, e altre cose. Dipinse pel pubblico e per varii principi di Germania. Mancò in patria di 51 anno, nel 1687. Pieno di forte ingegno, corse dal serio al ridicolo, dalla storia al paesaggio, e riescì in tutto eccellente.

AUFRESNE (Giovanni Rival), nacque a Ginevra nel 1729, da un oriuolaio per nome *Rival* che coltivava la letteratura. Appresa l' arte paterna, nel 1757 fu spedito in Normandia per affari di commercio, ove legossi in dimestichezza con comici; i quali, essendosene uno malato poche ore innanzi la rappresentazione, l' impegnarono in luogo suo. La riescita eccellente lo determinò a restar sul teatro; locchè addolorando la famiglia, mutò il nome di *Rival* in quello di *Aufresne*, che tenne poi sempre. Egli si fece un nuovo sistema di declamare senza enfasi; parlava la tragedia, onde quando comparve nel 1765 al dì 30 maggio sul teatro della commedia francese col *Cinna* ottenne un luminoso successo nel pubblico, e profonde nimicizie fra i comici, i quali lo afflissero tanto che poco dopo abbandonò Parigi e la Francia. Viaggiò in Italia, a Ferney ebbe da Voltaire i più vivi applausi; poi si recò in Russia da Caterina II che lo accolse benissimo. Poco prima di morire recitò maestosamente, benchè vecchio, il *Cinna* col quale avea cominciato: moriva nel 1806.

AUGER (Nicolò), comico francese che, sostenuta con successo la parte di servo sul teatro di Vienna in Austria, provossi a Parigi, il dì 14 aprile 1763, con lo stesso personaggio; e Armand, il quale da quarant'anni era in possesso di quelle parti, disse, come Auger lo farebbe un giorno porre in oblio; questo pienamente non avverossi. Egli era di bella persona, di mobile fisonomia, e ne abusava talvolta per contorcimenti. Volle anche calzare il coturno, ma s'avvide come non gli convenisse; nondimeno sostenne con bravura le parti che esigono nobiltà. Egli abbandonò il teatro nel 1782, e morì a Parigi, il 26 febbraio 1783.

AUGERAU (Antonio), in latino *Augerellus*, ricevuto stampatore libraio a Parigi, nel 1531, fu incisore di caratteri, e uno de' primi che fabbricassero punzoni per le lettere romane. Ecco le lodatissime delle cercate edizioni di Augerau: *Plinii Secundi Historiarum naturae libri XXXVII; Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*, ec.; *Lo specchio di Margherita di Francia, regina di Navarra*, ec.; *Hesiodi Opera et dies, graece; Eusebii De praeparatione evangel.; Sancti Augustini De natura et gratia libellus; Sancti Prosperi De gratia et libero arbitrio epistola* ec. Sembra sia morto verso il 1535.

AUGUSTA (Cristoforo), di Casalmaggiore, fioriva nella seconda metà del secolo decimosettimo. Fu allievo del Trotti, dipinse a fresco e ad olio nel convento dei domenicani di Cremona; ebbe la maniera del maestro, e fu giovine di molta espettazione e di brevissima vita.

AUGUSTIN (Gian Giacopo), pittore in ismalto e in miniatura, nato a Saint-Dié, il dì 15 agosto 1759. Perchè povero, non istudiò che la natura e ciò formò la di lui fortuna; nel 1781 comparve a Parigi nel vigor del suo ingegno a rovesciare il manierismo introdotto dall' influenza

della Pompadour. Incoraggiato da tutti, nei ritratti di Napoleone, di Luigi Bonaparte, di Nadermann, di Denon e di lord Guglielmo Bentinck, superò lo stesso Petitot. In vecchiezza fu afflitto da crudeli infermità e dalla sua riputazione che andava scemando, poichè sottentrava allora alla miniatura la pratica ad olio. Fu del 1819 nominato primo pittore in miniatura del gabinetto del re; del 1820 ebbe le insegne della Legione d'onore, e morì di cholera ai 13 d'aprile 1832, lasciando una moglie da lui educata, che pur ora coltiva lodevolmente un tal genere di pittura.

AULANIO (Evandro), scultore, che rifuse la testa alla statua di Timoteo rappresentante Diana nel tempio di Apolline Palatino.

AULIZEK (Domenico), nato in Boemia a Policzka nel 1734, studiò la scultura a Leutomichel sotto Francesco Batkak, a Vienna operò presso G. Giorgio Leutner. Vide la Francia, l'Inghilterra e l'Italia; giunto a Roma, nell'accademia di s. Luca ebbe il primo premio dell'arte di modellare, scolpì varie importanti opere. Clemente XIII lo fece cavaliere, ed ammassò alquanto denaro, che appena ripatriato, gli tolse un truffatore che vantavasi vescovo d'Ungheria. Eletto maestro di modelli nella fabbrica di porcellana a Nymfenburg, ivi operò non solo varii graziosi modelli di cera ed argilla, ma anche alcune statue. È incerto l'anno della sua morte.

AURELIANO, monaco di Réomé o Moutier S.t-Jean, diocesi di Langres, viveva circa la metà del secolo nono, e scrisse un *Trattato di musica*, diviso in venti capitoli, pubblicato dall'ab. Gerbert, nei suoi *Scriptores ecclesiastici de musica;* in tale trattato non parla che dei tuoni di canto fermo.

AURERI (Francesco), scultore in legno, cremonese che operava in patria dal 1568 al 1578, contemporaneo a Lorenzo Aili o Ayli, altro cremonese, scultore in legno. Ma non si conosce opera nè dell'uno nè dell'altro.

AURIA (Domenico), scultore ed architetto, nato in Napoli sul principio del decimosesto secolo. Fanciullo inclinato al disegno, ebbe lezioni da un suo zio, mediocre pittore; ma vedute le opere dei Santacroce, lasciò la pittura, acconciossi con Marliano da Nola, e in breve si perfezionò in guisa da aiutare il maestro. In santa Maria delle grazie in patria scolpì in piccolo la conversione di s. Paolo, condotta con molta diligenza e correzion di contorni. Animato dal primo successo, fece per la cappella Lottieri in s. Angelo, una tavola con la Vergine ed il Figliuolo, di tanta bontà che da molti fu attribuita al maestro, e tale vien ancora creduta. Gli piobbero le commissioni, per cui que' della riviera di s. Lucia gli allogarono la fontana Medina in Napoli: bellissima opera, guastata poi dallo stravagante Cosimo Fanzaga. Molte sono le sue opere, nè citeremo che le principali, come: la sepoltura del marchese s. Vico; una tavola dell'Addolorata dal Da Nola cominciata; una fontana commessagli dal vicerè, abbellita di varie statue e con fregi di sì ammirabile lavoro, che il vicerè gli accordò una pensione. Onorato per la rara sua abilità, condusse una lunga vita e morì circa il 1585.

AUSSE, lo stesso che Aus. *V.* Giovanni da Brugges.

AUSSURD (Antonio), libraio e stampatore a Parigi, nel 1519. Ammirasi la bellezza delle sue edizioni, tra le quali si osserva *Giustino*, *Floro*, *Sesto Rufo*, e il libro di Gio. Raulin, *Sermones de poenitentia*. Credesi che sia morto verso il 1524.

AUSTIN (Guglielmo), disegnatore e intagliatore a punta e a bulino, nato a Londra circa il 1740 e viveva ancora nel 1820. Divenne celebre per due serie di stampe: la prima rappresenta in dieci fogli alcune vedute di Palmira e monumenti romani; la seconda che è rara, contiene varie caricature politiche.

AUTELLI (Iacopo), mosaicista del granduca di Toscana e fioriva verso il 1649, nel quale anno compì una tavola ottangolare col disegno di Poccetti e fregio all'intorno del Ligozzi. Vi spese a compierla sedici anni di fatica.

AUTOBULO, allievo della pittrice Olimpia.

AUVERGNE (Antonio), nato a Clermont Ferrand, ai 4 ottobre 1713, e morto a Lione ai 12 febbraio 1797. Studiò di buon'ora la musica, giacchè nel 1739 era suonatore di violino della camera del re. Fu direttore dell'accademia reale di musica, compositore felice dell'accademia spirituale; indi sovrintendente della musica del re. Pubblicò varii terzetti e mottetti eseguiti nell'accademia spirituale; co' suoi *Barattieri*, poesia di Vadé, comparve nel 1753 la vera prima opera buffa francese. Le principali sue opere sono: *Enea e Lavinia;* gli *Amori di Tempe;* le *Feste di Euterpe; Polissena;* la *Veneziana*. Lasciò manoscritta la musica di *Semiramide*, tragedia di Roy, e la *Morte di Orfeo*, tragedia di Marmontel.

AVANZI (Iacopo d'), bolognese, benchè alcuno lo pretenda padovano, nacque circa il 1337, dipinse con Simone dalli Crocifissi trenta storie nella chiesa di Mezzaratte, giudicate da Michelangelo le migliori cose del secolo. A Verona gareggiò con Aldighieri da Zevio e lo vinse nel palazzo degli Scaligeri. Col quale e con Sabato da Verona operò nella cappella di s. Giorgio a Padova. Egli fu discepolo di Franco bolognese.

AVANZI (Simone dalli Crocifissi), cugino, condiscepolo ed amico di Iacopo, lavorò molto tempo con lui; inoltre a Bologna fe cose che sono buone relativamente a que' tempi.

AVANZI (Giuseppe), ferrarese, nato nel 1643, che operò moltissimo e male. Pure il s. Giovanni decollato alla Certosa, alcune tele e rami da lui ritoccati gli fanno molto onore: come fiorista poi vinse qualunque suo concittadino. Morì in patria nel 1718, di settantacinque anni.

AVANZI. *V.* Avvanzo.

AVANZINI (Pier Antonio), fiorì circa il 1720, nacque a Piacenza ed ebbe scuola a Bologna dal Franceschini. È accusato di poca invenzione; fu detto inoltre che in alcuni lodevoli quadri storici copiasse il disegno dei maestri. Morì nel 1753.

AVANZINO, nato in città di Castello nel 1552; fu giovane a Roma e discepolo di Nicola Pomarancio. Uscito di scuola, un gentiluomo lo chiamò a Napoli, e non tornò a Roma che sotto Clemente VIII, ove dipinse lodevolmente in molte chiese. Operava facilmente, ma un po' manierato. Morì in Roma di settantasette anni nel 1629.

AVED (Iacopo Andrea Giuseppe), figlio d'un medico, nacque a Douai, ai 12 di gennaio 1702. Rimase da fanciullo orfano; uno de' suoi zii, capitano, lo raccolse ad Amsterdam, destinandolo alla milizia. Se non che le stampe di Bernardo Pichard lo risvegliarono alla pittura. Scorse studiando i Paesibassi; a Parigi nel 1721 ebbe lezioni da Lebel, strinse amicizia con Boucher, Vanloo e Dumont il romano, che lo fecero aggregare all'accademia di ventisette anni. Ottenne riputazione nei ritratti: quando Meemet-

Effendi ambasciator turco volle presentare a Luigi XV il suo ritratto, scelse Aved; perciò il re lo volle a corte, ove ritrasse il monarca e parecchi signori. Morì d'apoplessia a Parigi, il dì 4 di marzo 1766, di sessantaquattro anni. Ebbe al suo tempo i più esagerati elogii, che cessero non sanzionati dalle opere; aveva un tocco leggiadro, non cattive tinte, ma era manierato.

AVELAR, pittore portoghese, il quale ammassò tante ricchezze, e potè edificar tante case da terminare egli solo una contrada. Perciò si diceva proverbialmente: ricco come Avelar. Ignoriamo le sue opere e la precisa sua epoca.

AVELINE (Pietro), nato a Parigi nel 1710, fu disegnatore e intagliatore a punta e a bulino. Operò assai, ebbe molto ingegno, ma non ne seppe approfittar nella scelta dei soggetti. Morì nel 1760. Le sue stampe più pregiate sono: un paese, di Berghem; la follia, di Wyscher; la morte di Seneca, di Luca Giordano. Egli è seguace di Giambattista *Pailly*, da cui aveva appresa l'arte.

AVELINE (Antonio), disegnatore e intagliatore a punta e a bulino, nacque a Parigi nel 1662; stette varii anni a Roma e morì in patria nel 1712. Egli ebbe uno stile gradevole e facile; incise molte vedute di castella e città, e varii paesaggi.

AVELINE (Francesco Antonio), intagliatore a bulino, nato a Parigi nel 1718, fu cugino ed allievo di Pietro. La sua miglior stampa è la veduta del porto d'Echelle. Lavorò sempre per i librai; passato a Londra, ivi nell'indigenza morì nel 1762.

AVELLINO (Giulio), detto dalla patria il Messinese, era provetto pittore quando venne a Ferrara nel 1670. Scolare di Salvator Rosa, ingentilì il di lui stile; invece di tetre rume vi pose vaghe macchiette ed eleganti architetture. Morì in Ferrara, ove molto dipinse nel 1700.

AVELLINO (Onofrio), napoletano, nato circa il 1674, soggiornò vario tempo a Roma, servendo privati, e producendosi in qualche chiesa. La volta di s. Francesco di Paola è l'opera maggiore che lasciasse; morì in patria nel 1741 di sessantasette anni.

AVENDUANO (Giacomo), mediocre pittore di storia che dipingeva a Vagliadolid circa il 1660 e mandava le opere in America; è più celebre per aversi opposto alla legge di coscrizione militare che volevasi imporre agli artisti.

AVERARA (Giovanni Battista), bergamasco, il quale morì giovane nel 1548. È celebrato pel disegno dei corpi puerili, per la naturalezza de' suoi paesi, e qual frescante universale. Non operò che in patria.

AVERBACH (Giovanni Goffredo), nacque a Mulhausen nel 1697. Si diede a ritrarre: venuto a Vienna ebbe molte commissioni e non poca fama; perciò dall'imperatore Carlo VI fu nominato pittore di corte. Morì a Vienna nel 1753. Incise in rame il proprio ritratto.

AVIANI, vicentino, fu contemporaneo a Palladio, e nacque circa il 1560. Il suo maestro è ignoto; alcuni lo dicono uscito dallo studio di Palladio, giacchè oltre di essere eccellente in marine e paesi, è ammirabile in architetture, cui ornava il Carpione di varie figurine. Poco visse e sempre in patria, che fe bella di molte opere. Dipinse nel convento dei padri serviti, nella rotonda palladiana, e in altri luoghi. Sarebbe degno di miglior fama.

AVIBUS (Gaspare ab), nato a Cittadella, presso Padova, verso il 1530, e perciò detto Gaspare padovano. Alcuni lo dissero Cesare, e di lui solo ne formarono due, confondendo mostruosamente le date. Pare che studiasse l'intaglio sotto Giorgio Ghisi, al quale non resta minore. Oltre lo Sposalizio, dal Veronese, e alcune altre cose, incise con molta diligenza in sessantasei pezzi la serie dei ritratti dei principi di casa d'Austria, quasi tutti invenzione di Francesco Terzi.

AVILA (Francesco d'), fioriva in Siviglia, chiamato e protetto dall'arcivescovo Pietro Vaca de Castro. Poche cose fece di storia e queste di sacro argomento; ma fu celebre pei ritratti.

AVILA (Ferdinando), nato circa il 1540; fu allievo di Pietro Comontes, pittore del capitolo di Toledo, il quale morendo nel 1565 a lui si affidava pel termine di alcune storie e per l'aggiunta di nuove. I quali lavori lo fecero sì grande, che Filippo V lo creò suo pittore e scultore. Tuttavia non era che mediocre.

AVILER (Agostino Carlo d'), nato a Parigi nel 1653 di famiglia originaria francese. Giovinetto, applicossi all'architettura, e di venti anni fu mandato all'accademia di Roma; ma imbarcatosi a Marsiglia con Desgodets e l'antiquario Vaillant fu preso e condotto dai Barbareschi a Tunisi nel 1674. Ne' suoi sedici mesi di schiavitù, non cessando di fare, eresse la miglior moschea di Tunisi. Venuto a Roma, liberato da Luigi XIV, disegnando varii edificii vi stette cinque anni; dopo di cui tornato in Francia, si pose sotto Arduino Mansard e fra mille faccende si diede a commentare il Vignola, cioè tradusse il *Corso d'architettura* aggiungendovi un Dizionario d'architettura civile e idraulica. Bramoso di concepire da sè, si tolse al giogo di Mansard, a Monpellieri disegnò ed eseguì la porta del Peirou. Baville intendente della provincia si dichiarò suo protettore; Nimes, Carcassona, Monpellieri e Tolosa furono ornati de' suoi edificii; gli stati lo premiarono nel 1693, creandolo architetto della Linguadoca, carica che non esisteva. S'ammogliò a Monpellieri, e poco dopo morì nel 1700 di quarantasette anni.

AVISON (Carlo), nato a Newcastle, dov'era organista. Nel 1748 nell'organo di s. Giovanni occorrendo riparazioni per centosessanta sterline, egli ne propose cento a tal uopo, a condizione d'essere perpetuo organista con venti lire di stipendio e diritto di farsi suffragare. La profferta fu accettata, e il supplente fu il figlio. Nel 1752 pubblicò un *Saggio sull'espressione della musica*, che accrebbe nel 1753, tra l'altre cose, d'una lettera del dottore Jortin. Esaltando egli Marcello e Geminiani superiori ad Händel, sofferse un'acre polemica. Scolare del secondo, ne imitò lo stile in tutte sue cose, che consistono in due raccolte di suonate per clavicembalo e quarantaquattro concerti per violini; pubblicò inoltre i salmi di Marcello con parole inglesi. Egli morì in patria ai 10 di maggio 1770.

AVOGADRO (Pietro), bresciano, che fioriva verso il 1730; fu scolare del Ghiti, poi studiò sul Bologna, che seguì disinvoltamente con un po' di fare veneto. La sua opera riputatissima è il martirio de' ss. Crispino e Crispiniano nella chiesa di s. Giuseppe.

AVONDT (Pietro van der), pittore ed intagliatore ad acquaforte nato in Anversa circa il 1619. Appresa l'arte, aperse un commercio di stampe; dipinse varii paesaggi di molto buon gusto e belle macchiette; incise inoltre molti soggetti di sua composizione con assai gentilezza; è stimata una serie di fanciulli da Hollar.

AVRIL (Gian-Giacopo), nato a Parigi nel 1744, studiò subito l'architettura, benchè avesse naturali disposizioni

all'intaglio, di cui fu solo maestro a sè stesso, se ne togli i principii presso Giangiacomo Wille. Aveva una facilità prodigiosa e molta assiduità, onde la sua raccolta è di cinquecentoquaranta stampe. Le migliori sono: la famiglia di Dario e la morte di Meleagro, da Lebrun; dieci grandi soggetti storici, tolti da Lebarbier seniore; parecchi intagli dell'Albano, da Lesueur, da Raffaello, da Berghem, ec. Morì vecchio a Parigi nel 1832.

AVVANZO (Nicolò), veronese, intagliatore in pietre dure che fioriva circa il 1550, emulo del Nassaro, del Caralio, e simili, tutti veronesi, che disputarono all'antichità il vanto di que' minuti e preziosi lavori. È celebre la sua Natività, intagliata in lapislazzuli per Giovanna Gonzaga, duchessa d'Urbino. Egli pare allievo di Valerio Belli, e soggiornò quasi sempre a Roma.

AYALA (Barnabò), pittore, nato in Siviglia verso il 1605, fu discepolo in patria di Francesco di Zurbaran, e ne fu sì felice imitatore ne' quadri di storia, che solo i provetti nell'arte lo distinguono alla men ricca invenzione, o al men corretto disegno. Fu uno dei fondatori dell'accademia di Siviglia, e la sostenne col proprio denaro. Morì l'anno 1673.

AYBAR Ximenes (Pietro), cugino ed allievo di Francesco Ximenes, dotato di molte qualità pittoriche. Le migliori sue opere sono quelle alla Calatrava eseguite nel 1682.

AYLESFORD (Hemage Finch conte di), nato a Londra circa il 1750, intagliò per piacere una ventina di stampe con molto spirito, alla maniera di Ruysdael e di Rembrandt. Sono rare, perchè non in commercio.

AZIO (Prisco), cittadino romano, che fioriva verso il centesimo anno dopo Cristo; dipinse con Cornelio Pino, i templi all'Onore e alla Virtù, restaurati per ordine dell'imperatore Vespasiano; egli si accostava alla maniera antica.

AZOPARDI (Francesco), maestro di cappella a Malta, verso la fine del secolo decimottavo, autore di molta musica sacra, e più di una mediocre opera pubblicata nel 1760, cioè il *Musico pratico*.

AZZEMINO (Paolo), veneziano, prese il cognome da' suoi lavori all'azzemina, e fioriva verso il 1510. Si conosce di lui, oltre moltissime armi, un'urna di squisito lavoro intagliata all'azzemina dentro e fuori, illustrata da Daniele Francesconi.

AZZOLINI (Giovanni Bernardino). *V.* Mazzolini.

B

B A A

BAADER (Giovanni Michele), nacque in Eichstaedt, circa il 1736. Verso il 1759 studiò in Parigi e circa il 1788 fu fatto pittore del vescovo in patria. Ne' suoi quadri toglieva argomenti da scene famigliari; incise per suo piacere alcune figure anatomiche.

BAADER (Tobia), scultore di Monaco, dove egli fioriva circa il 1650; lasciò nell'ospitale reale una Vergine, celebre per la dolorosa sembianza.

BAAN (Giovanni di), nato ad Arlem il dì 20 febbraio 1663. Orfano lo raccolse ed istruisse un suo zio pittore, Piemans; perduto il quale, di diciotto anni si perfezionò sotto Backer e diessi al ritratto. Voleva il maestro seco condurlo in Ispagna, e ne lo distolse amore di patria. Ben presto emerse tra i primi ritrattisti olandesi, seguitando la maniera di Van-Dyck; fu chiamato in Inghilterra, ad Utrecht da Luigi XIV, cui ricusò generosamente di fare il ritratto, perchè allora conquistatore d'una parte dell'Olanda, azione di cui ne fu ammiratore lo stesso monarca; chiamato qual primo pittore alla corte dell'elettore di Brandeburgo, con scimila fiorini di pensione, non andò e propose invece Giovanni van Swel. Sì virtuosa vita nol sottrasse all'invidia, e il pittore della corte di Frisia attentò alla sua vita; la prima volta fu salvo da un suo cane, la seconda da un amico, nella terza con ogni ferocia assalito gli fu tronco un dito. I nemici allora divulgarono che fosse cieco, ed egli ritrasse il principe d'Anspach Brandeburgo per ismentirli. Morì all'Aia nel 1702, padre di otto figli; tra i quali Giovanni molto prometteva, quando morì di ventisette anni a Roma. Il capolavoro di Baan è il ritratto del principe di Nassau Ziegen.

BABEL (Luigi Enrico), nato a Parigi nel 1720, inventò ed intagliò vignette, belle iniziali e finali, vaghi paesetti, vedute ec., che onorano il libro di prospettiva di Teurat nel 1750. Morì in patria nel 1761.

BABEU (Teodoro), fu un imitatore di Pietro Neefs, ma di lontano, perchè freddo e senza effetto, fioriva circa il 1720.

BABINI (Matteo). *V.* Barbini.

BABYLONE (Francesco), intagliatore, più noto sotto il nome di *maestro dal Caduceo*, monogramma con cui segnava le sue stampe; nacque verso il 1500, secondo alcuni a Leida, ed esercitava a Roma l'arte sua contemporaneamente a Marcantonio. Le sue stampe sono assai rare, e sommamente ricerche per la nettezza e bellezza del bulino. Un sacrifizio a Priapo, un Apollo e Diana sono le più ricercate.

BACCARINI (Giacopo), nato a Reggio circa il 1605 ed allievo di Orazio Talami, cui superò. Fu uno de' migliori pittori del ducato dov'ebbe molte commissioni. Un riposo in Egitto ed un sant'Alessandro, sono i migliori suoi quadri incisi dal Buonvicini. Morì nel 1682.

BACCHERELLI (Vincenzo), fiorentino, nato nel 1672, e morì nel 1746. Nulla abbiamo o sappiamo di lui; nella galleria di Firenze pur se ne trova il ritratto fatto da lui medesimo, e questo lo indica più che mediocre pittore.

B A C

BACCHIOCCO (Francesco), pittor milanese, che infelicemente operò nella più infelice epoca dell'arte. Stette a lungo, e dipinse in Brescia; ma le sue opere son quasi tutte disperse.

BACCI (Antonio), nato a Padova verso il 1600, pittore fiorista di qualche valore, ma non sempre fedele alla natura. A Rovigo esistono alcuni suoi quadri.

BACCI (Andrea), intagliatore in rame di cose relative alle arti liberali e meccaniche: intagliò di sua invenzione una figura emblematica di quanto si trova nel mondo.

BACCICCIA (Battista Gaulli, detto il), nato a Genova nel 1639; ebbe in patria gli elementi dell'arte da Luciano Borzone; se non che, mal tollerando la vista d'una città spopolata e infetta dal contagio, venne a Roma e sotto la direzione del cavalier Bernini si giovò nel disegno e si svegliò in lui l'invenzione. Debole di complessione, come era, il maestro lo riconobbe più adatto alla pittura che alla scultura; gli commise disegni, alcuni per mosaici da eseguirsi nel Vaticano; il che lo fece conoscere di modo che ebbe molte commissioni. E formossi uno stile suo, che spicca nel macchinoso. La vôlta del Gesù è la sua opera più cospicua; alcuni la giudicano uno de' primi vanti, se non il primo, di Roma. Avea somma intelligenza in dipingere dal sotto in su, degradava con artificio le tinte, aveva un tocco vigoroso e pieno di fuoco; ma benchè così grande nell'universale effetto, è d'uopo non osservarlo parzialmente nelle figure, ove non ha sempre disegno corretto; pure è grazioso ne' fanciulli, ed è l'ottimo de' ritrattisti romani in quell'epoca. Fece moltissimi quadri, sparsi in Italia e per l'estero, ne' quali modifica maestrevolmente lo stile a seconda degli argomenti. Tenne scuola, educò valenti scolari come il Molinaretto, il Vaymer, l'Odazzi e il Civalli; morì nel 1709. Dipinse i sette Pontefici, sotto i quali visse, e molti principi; e per iscegliere l'atto più vago pregava ciascuno che intanto parlasse: non voglio ritrarre statue, diceva. Era di carattere violento, per cui un giorno tanto s'adirò contro suo figlio, che gli diede una guanciata pubblicamente, e il figlio disperato precipitossi nel Tevere.

BACCIO da Montelupo. *V.* Montelupo (Baccio da).

BACCIO della Porta. *V.* Bartolommeo di s. Marco (fra).

BACCIO Bandinelli. *V.* Bandinelli.

BACERRA (Gaspare). *V.* Becerra.

BACH (Giovanni Sebastiano), nato a Eisenach, il dì 21 maggio 1685, e morto nel 1754, studiò a Luneburgo, fu musico del duca di Weimar, organista a Mulhausen, maestro di cappella del principe di Anhalt Coethen fino al 1737; anno in cui ebbe a Lipsia il titolo di compositore nella corte dell'elettor di Sassonia, re di Polonia. Non ebbe rivale a' suoi giorni, come organista e suonatore di clavicembalo; onde il celebre Marchand dovendo a Dresda nel 1717 suonare a gara con lui il pianoforte, presentendo scon-

fitta, disparve prima dell'accademia. Eccellente nel contrappunto, amante dell'arte, fu originale ed energico in ogni sua cosa, scientifico nell'armonia, nuovo nelle melodie, scrisse per chiese e più per clavicembalo. Venerando capostipite d'una famiglia musicale, ebbe undici figli, e tutti undici si resero insigni; noi parleremo dei quattro principali.

BACH (Guglielmo Friedemann), il maggiore, nato a Weimar nel 1710, maestro titolare di cappella del duca di Assia Darmstadt, fu abile matematico, perchè profondissimo dotto nelle scienze armoniche, e grande organista. Morì a Berlino, il primo di luglio 1784 e avea pubblicato nel 1778 *Sei fughe per clavicembalo.*

BACH (Carlo Filippo Emmanuele), nato nel 1714, entrò nel 1738 nella musica del principe reale di Prussia, poi Federico II; nel 1767 ad Amburgo gli fu data la carica di direttore d'orchestra in luogo del morto Telemann, e vi stette fino alla morte avvenuta ai 14 di dicembre 1788. Suonava con rara destrezza il clavicembalo, su cui scrisse il riputato libro: *Saggio intorno la vera maniera di suonare il clavicembalo con esempi e due suonate in due parti.* Fece molte cose, tra cui le *Arie pei cantici sacri di Gellert.* Nella sua composizione spicca un'originalità, un'impronta nazionale, che le rende amatissime dai Tedeschi.

BACH (Giovanni Cristoforo Federico), nato nel 1732, passò l'intera vita a Buckeburgo maestro di cappella di Guglielmo conte della Lippa Schaumburgo, di cui godette il favore fino all'estremo suo giorno, il 26 febbraio 1795. Lo meritava per carattere e per ingegno: fu semplice nelle sue composizioni, energico e dovizioso di motivi originali nella musica di chiesa, grande suonatore di clavicembalo. Alcune delle sue cose più famigerate non sono incise. Tra le stampate sono degne di ricordanza: i *Cantici sacri di Münter*, due raccolte; sei *Suonate per clavicembalo, violino e basso* e tre *Gran concerti per clavicembalo.*

BACH (Giovanni Cristiano), detto l'Inglese per la sua lunga dimora a Londra, nacque a Lipsia nel 1735, studiò la musica a Berlino dal fratello Carlo Filippo Emmanuele, e subito fe parlare di sè per composizioni piene di grazia. Stretta amicizia con alcune cantatrici italiane, andò nel 1754 a Milano, ove ben presto fu fatto organista d'una chiesa. Nel 1759 si recò a Londra, dove creato maestro di cappella della regina, e carico di molti onori, morì in tale officio nel 1782. Compose parecchie opere, come il *Catone*, l'*Orione*, l'*Orfeo*, il *Temistocle;* dilettava con vivaci melodie, con gradevoli accompagnamenti; i fratelli si distinguevano come grandi armonisti, egli piuttosto amante della scuola italiana voleva commuovere e piacere. Si ha inoltre di lui *Quindici sinfonie* da otto voci; *Diciotto concerti* per clavicembalo con accompagnamento, e *Trenta sonate.*

BACH (Giovanni Sebastiano), figlio di Carlo Filippo Emmanuele, nativo di Berlino, o secondo Füssli di Amburgo, apprese l'incisione in rame a Postdam da Krüger, poi da Oefers, passò nel 1775 nell'Accademia di Dresda, nel 1776 partì per Roma, ove morì sul fiore degli anni nel 1778. Egli disegnò ed incise molti paesaggi.

BACHELIER (Nicolò), scultore e architetto, nato a Tolosa nel decimosesto secolo, di famiglia lucchese in origine; venuto a Roma giovane entrò nella scuola di Michelangelo, dove attinse i sommi precetti dell'arte, e avversione alla maniera gotica diffusa per tutta Europa. Tornato in patria, voleva rigenerarla nell'arte; ma ciò dovea essere opera del tempo, non di un uomo; infatti dopo la sua morte, che si suppone accaduta circa il 1554, alcune sue cose di scultura furono indorate, altre colorite; barbara cosa che pure si vede eziandio a' nostri giorni in Italia.

BACHELIER (Gian Giacopo), nato nel 1724 e non più che mediocre pittore francese. Tuttavia ammassò sessantamila franchi, i quali nel 1763 consacrò alla fondazione d'una scuola gratuita di disegno per gli artigiani; progetto che dopo alcuni ostacoli, fu sostenuto dal governo, da soscrizioni private e dagli artigiani medesimi. Fu direttore delle fabbriche di porcellana di Sèvres e contribuì a bandirne il cattivo gusto; inventò una specie di encausto per difendere le statue dall'impressione dell'aria, modo per altro conosciuto anche dagli antichi; soccorse Caylus a ritrovare la pittura encaustica, anzi con tale modello dipinse alcuni quadri. Egli morì nel 1805 di ottantacinque anni e lasciò pubblicato il *Consiglio di famiglia*, e una *Memoria sulla educazione delle giovinette*, presentata all'accademia nazionale.

BACHIACCA. *V.* UBERTINI (Francesco).

BACIARELLI (Marcello), pittore romano, nato ai 16 di febbraio 1731, educato all'arte dal Benefial, fe giovanissimo grandi progressi; onde Augusto III re di Polonia ed elettor di Sassonia lo chiamò a Dresda, poi a Varsavia; ove da Maria Teresa fu chiesto ad Augusto, perchè facesse a Vienna i ritratti della famiglia imperiale. Morto Augusto, il principe di Kaunitz lo invitava di restare alla corte d'Austria; ma il pittore italiano ricusò, amando meglio ricoverarsi presso Stanislao Augusto, che lo creò direttor generale degli edificii regii; perciò la dieta straordinaria del 1767 gli conferì il diritto di cittadinanza e grado di nobiltà. Circondato di beneficii, s'accrebbe in lui l'amore dell'arte, il quale gli prestava lena e moltiplicava i suoi quadri. Dipinse a Varsavia nel palazzo reale di Lazienki i ritratti degli uomini più illustri del regno, e gli avvenimenti più romorosi e importanti della Polonia. Ne' quali lavori si può vedere che per gli atteggiamenti e costumi mantenne la più severa esattezza storica. Nel 1787, chiese al re Stanislao permesso di viaggiare per l'Italia e la Francia meridionale e dappertutto fu onorevolmente ricevuto; lo vollero vedere i sovrani, numerare fra i suoi le accademie. E tutto questo gli prestò novello vigore per quando fu di ritorno. Noteremo fra l'opere di quest'epoca: Gesù che benedice alcuni fanciulli; la famiglia del buon villano; una copia da Palma il giovane, che quasi supera l'originale. Amato dai Polacchi come un loro fratello, riverito per virtù e per ingegno, morì ai 5 gennaio 1818, di ottantasette anni. Il governo polacco comperò il suo ritratto, e l'espose nella grand'aula dell'università; la famiglia nella chiesa metropolitana gli eresse un monumento.

BACKELEY (Giacomo), nato a Pont-l'-Évêque nel 1712. Attese di buon'ora al disegno; cominciò a incidere di trenta anni e recossi a Parigi per perfezionarsi sotto Le Bas. Fissò dimora a Roano, fu ascritto a quell'accademia, e vi morì nel 1781 di settantanove anni. Intagliò marine e paesi di varii fiamminghi, ma sempre con tocco spiritoso ed istile piacevole.

BACKER (Francesco di), di famiglia d'Anversa, e pare discendente di Giacopo; fu non mediocre pittore e operò qualche tempo nella cattedrale di Dusseldorf; passò nel 1716 a Roma e a Firenze, dove lasciava il proprio ritratto da lui stesso eseguito. Incise per suo piacere la morte d'Abele dello Schoonjan, e qualche altra cosa. Viveva ancora nel 1721.

BACKER (Giacomo de), pittore di Anversa, nacque nel 1530 ad un pittore, che per processi intentati contro di lui si ricoverò e morì in Francia. Il misero orfano s'accomodò presso un mercante di quadri che lo affaticava incessantemente, rimproverandolo inoltre del suo poco saper fare. Backer finalmente lasciollo e andò a stare presso un gentiluomo per nome Hendrick, dove godeva almeno la pace, e potea con quiete coltivar la pittura. Ma la soverchia giovanile fatica frattanto lo trascinava lentamente alla morte, e di trenta anni spirò nelle braccia di una figliuola del suo signore, di cui era innamorato. Egli ha fama quale d'uno de' migliori coloristi d'Anversa; pieno di buon gusto, con vaghezza disegnava gli oggetti, accordando assai bene il fondo colle figure.

BACKER (Giacomo), nacque in Arlingen nel 1608 e riescì specialmente nei ritratti. Dapprima non dipinse che cucine e bettole, indi si diede a grandi ritratti, e le continue commissioni lo fecero dimorare in Amsterdam. Chiamato in Ispagna, visse ivi signorilmente alcuni anni e colorì le migliori sue opere. Morì giovane ai 27 d'agosto 1641, mentre compiva alcuni suoi quadri di storia.

BACKER (Adriano), nipote dell'antecedente, nato ad Amsterdam nel 1643. Pare ch'abbia visitato l'Italia, almeno ciò indica il suo disegno corretto. Il lavoro migliore d'Adriano è un Giudizio finale fatto pel palazzo della città di Amsterdam, ove morì nel 1686.

BACKER, altro pittore, del quale sappiamo che nacque ad Anversa, e lavorò in Inghilterra sotto la direzione e con pensione di Knoller. Molti suoi ritratti non sono inferiori a quelli del maestro.

BACKERS (Pietro), statuario berlinese, contemporaneo a Federico I, discepolo di Schlutber, nella di cui scuola passò molti anni. Eseguì in patria alcune lodate opere, tra cui gli schiavi nel monumento a Federico Guglielmo.

BACKHUYSEN (Ludolfo), nacque nel 1631 ad Embden, ed in gioventù fu singolare calligrafo. Fino ai diciott'anni consumò la vita presso suo padre segretario degli stati; indi entrò in una casa di commercio di Amsterdam, ove senza soccorso di arte disegnava i vascelli che entravano in porto, e visti i primi successi corse a prender lezioni da Alberto van Evendingen. Dedicatosi alle marine, studiò assiduo i sommi pittori, e, ciò che più vale, la natura. All'avvicinarsi d'una burrasca si perigliava in mare su leggiera barchetta per contemplare quel sublime spettacolo; e se, malgrado suo, i marinai spaventati lo riconducevano a terra, senza salutare nè guardare alcuno volava a casa, gettava sulle carte le cose vedute e i pensieri che gli bollivano in mente. Perciò divenne principe in questo genere, si dipingendo che incidendo all'acqua forte. Parecchi sovrani onorarono la sua officina; lo czar Pietro volle assistere alle sue lezioni; i borgomastri di Amsterdam gli pagarono una marina milletrecento fiorini per donarla a Luigi XIV; ora è nel Museo di Parigi. Benchè molto operasse, pure egli coltivava anche la poesia, e dava lezioni calligrafiche, avendo trovati metodi per fissarne i principii. Assediato in vecchiezza da lunghi mali, morì nel 1709 di settantott'anni, in Amsterdam.

BACLER DALBE (Luigi Alberto Ghirlain, barone *di*), *nato ai 25 ottobre* 1761 a Saint-Pol nell'Artois. Studiò ad Amiens *sotto Delille* e Sélis, e fin da fanciullo inclinava all'arti, che *lo trassero di* venti anni in Italia. Giunto alle falde dell'Alpi restò talmente colpito dalla bellezza del luogo, che rimase sette anni a Sallanches, viaggiando di continuo per le montagne a cogliere nuove vedute; perciò divenne contemporaneamente pittore e geografo. I suoi quadri sparsi per la Germania e la Svizzera cominciarono la sua gloria; se non che scoppiata la guerra, egli accorse, e benchè ammogliato e padre, s'arruolò in un battaglione. A Tolone divenne capitano d'artiglieria; a Nizza, Bonaparte lo nominò direttore dell'ufficio topografico, poi capo degli ingegneri geografi della repubblica cisalpina. Dopo il trattato di Campoformio, ebbe ordine di levare la carta della campagna in Italia. Ed ei v'attendeva con tutto fervore, quando per successivi avvenimenti di guerra, perdette tutte le sue cose, che poco dopo gli furono restituite, e terminò finalmente il lavoro in ventidue carte. Bonaparte, divenuto primo console, lo creò capo degli ingegneri geografi, della depositeria della guerra, indi suo particolare topografo; lo volle seco in tutte le sue campagne, e a motivo di salute nel 1813, essendo già divenuto aiutante comandante e generale di brigata, lasciò che si ritirasse. Caduto Napoleone, visse modestamente a Sèvres coltivando le arti, e con pubblicazioni litografiche rendendo popolare il suo già celebre nome. Morì a Sèvres di sessantadue anni nel 1824, a' di 12 settembre. Egli fu eccellente e facile disegnatore, e come tale pubblicò: *Studii pittoreschi ed istorici dei paesisti, accompagnati da note istoriche e critiche sulla vita dei pittori, sul merito delle loro opere e i principii dell'arte*, leggiadra collezione di intagli a tratteggio e acqua tinta, in 38 tavole; nel 1818 per litografia pubblicò le *Rimembranze pittoresche della Svizzera e del Vallese*, in 102 tavole; nel 1824 in altrettante tavole pubblicò le *Rimembranze pittoresche della campagna spagnuola*; litografò pure le *Passeggiate pittoresche per Parigi e dintorni*, consistenti in 384 tavole, a cui tenne dietro le *Vedute pittoresche dell'alto Faucigny*. Giovane, dipinse pure lodevolmente ad olio, ed il suo capolavoro in tal genere è la battaglia d'Ercole, quadro di grande dimensione; inoltre eseguì la battaglia di Austerlitz, e Paride, presso Enone, graziosa composizione. Profondo conoscitore delle arti, dettò eccellenti memorie sull'intaglio delle carte, e molti intagliatori furono educati nello studio di Bacler Dalbe. Nella storia dell'arte topografica sarà illustre un tal nome; poichè fu uno de' primi che abbandonasse la prospettiva lineare per tutto riferire a una proiezione orizzontale.

BACONE (Natanaele), fratello consanguineo del grande cancelliere, attese alla pittura, e studiò lungamente in Italia. Dipingeva con facilità, avea buon colorito, e riusciva specialmente nei paesi, avvicinandosi nella maniera ai Fiamminghi. Fioriva circa il 1600.

BACONE (Giovanni), nato a Londra nel 1740; giovanilmente, pittore in porcellana. Tentò da sè stesso a modellare, e progredì talmente che nel 1766 ebbe un premio dalla società d'incoraggiamento, nel 1769 il primo premio dato dall'accademia reale, di cui fu membro poco dopo. Una statua di Marte lo fe appieno conoscere, e le commissioni gli piobbero. Eseguì varii monumenti; quello a lord Chatam, quello di lord Halifax, del maggiore Pearson, di Elisa Draper, l'amica di Sterne; eseguì inoltre varie figure isolate; e la statua della Gran Bretagna è detta la migliore sua cosa. Egli ha facile scalpello, grazia ed espressione nelle figure, diligenza nei panneggiamenti; viene di rincontro accusato per mancanza di disegno e di nobiltà, per aver abusato delle allegorie, e costretto la scultura ad esprimere ciò che non vale

ad esprimere, difetto del manierismo. Morì nel 1799, dopo vita, se non lunga, operosissima.

BADALOCCHIO (Sisto), o Rosa Sisto, nacque a Parma verso il 1565; circa il 1580 conobbe Annibale Caracci, venuto a Parma per istudiare Coreggio; si pose nella sua scuola dappertutto seguendolo, e disegnando ciò che il maestro dipingeva; per cui divenne sì fiero disegnatore, che lo stesso Annibale lo preponeva a sè stesso. Si compiacque della maniera di Lanfranco, di cui era amico; fu uno degli aiuti del Caracci nella galleria Farnese, cui disegnò col Lanfranco, e intagliò nel 1607. Inoltre incise le loggie di Raffaello, con molta verità e forza parte della cupola del Coreggio a Parma. Qual pittore è solo inferiore ai primi, quantunque di poca invenzione; gareggiando col Taccani ed altri simili è sempre vincitore. In palazzo Verospi dipinse una Galatea che è cosa da gran maestro. Egli operò specialmente nello stato di Modena, facendo meno di quel ch'ei sapeva; si tenne sempre sul fare moderno, nè mai gli spiacque di dipingere or sotto i Caracci, or sotto il Guido, or col Domenichino, or coll'Albano. Morì a Roma nel 1647, compianto pe' suoi talenti e pel suo carattere dolce e disinteressato.

BADARACCO (Giuseppe), genovese, nato circa il 1588, attese sul principio alle belle lettere; di diciotto anni cominciò a studiare il disegno sotto Bernardo Strozzi, e il colorito sotto Giovanni Andrea Ansaldi: indi recatosi a Firenze s'innamorò talmente di Andrea del Sarto, sì peritamente lo prese ad imitare, che i suoi quadri si confondono con quelli di Andrea. Pur come avviene agli imitatori, non sortì gloria uguale all'ingegno. Di ciò se n'accorse, e riprese la nazionale maniera più tardi, come lo attesta un Achille in Sciro a Novi, e un s. Filippo a Volturi. Morì in patria nel 1657, dalla tremenda peste che in quell'anno infieriva.

BADARACCO (Gio. Raffaello), figlio di Giuseppe, nacque a Genova nel 1648; dalla scuola paterna, nella quale avea cominciato, passò a quella del Maratta; adottò poscia uno stile facile e cortonesco. Operò molte pregiate composizioni di storia; delle più grandi che mai facesse, ne ha due la Certosa di Polcevera che rappresentano fatti del santo istitutore. Giovanni Raffaello morì nel 1726, di settantaotto anni.

BADENS (Francesco e Giovanni), nati di padre pittore in Anversa; e il primo nel 1571. Questi fino dalla fanciullezza attese alla pittura; giovane ancora suo padre lo mandò a Roma, e con Iacopo Matau viaggiò per l'Italia quattro anni, assunse la bella maniera del colorire italiano, per cui ebbe in patria soprannome di pittor italiano. Al buon colorire aggiungeva l'invenzione e valentía a lui propria nell'arieggiar delle teste; le quali doti specialmente spiccarono dove rappresenta Bersabea in atto di bagnarsi, e le nude schiave, che in tal atto la servono, mentre apparisce una vecchia di mal affare con una lettera. Avea particolar ingegno per invenzioni di banchetti, feste e mascherate notturne. Egli ebbe un fratello, chiamato Giovanni, cui egli educava nell'arte e prometteva moltissimo. Avvenne che dall'Italia ove si era perfezionato, passò in Alemagna; coll'arte sua ivi guadagnò molto, ma tornando in Fiandra, fu assalito e spoglio da' soldati di ogni suo avere. Il povero Giovanni meschino rivide la patria, e tanto se ne dolse che nel 1603 morì di febbre etica; e Francesco, che infinitamente lo amava, si lasciò egli pure perire di cordoglio a trentadue anni.

BADERNA (Bartolomeo), piacentino che fioriva circa il 1680. Fu allievo del cav. Ferrante; ma più essendo Giglio della natura che dell'arte, si diceva di lui che avea picchiato all'uscio de' grandi pittori senza potervi entrar dentro. Egli era assiduo e diligente, ma di non molto elevato e fecondo ingegno; ed ebbe sì contraria la sorte, che i cattivi lavori corrono sotto il suo nome, e i buoni, come alcune Madonne e qualche ritratto, sono attribuiti ai più celebri artisti.

BADIALE (Alessandro), bolognese, nato nel 1626, scolare nella pittura di Flaminio Torre; ma poco studiò tal arte ed appigliossi all'intaglio, in cui sperava di più riuscire. Un Cristo deposto di croce, una Vergine col Bambino sulle ginocchia di Carlo Cignani ed altre opere che egli intagliò gli fecero molto nome. Attendeva ad accrescerlo, quando fu ucciso nel 1671 di quarantacinque anni.

BADILE (Antonio), nato a Verona nel 1480, fu il primo che tra i veronesi pittori introducesse morbidezza, franchezza di pennello ed espressione di affetti. La qual gentile maniera insegnò al suo nipote Paolo Cagliari, di cui subito conobbe l'immenso ingegno. Egli morì ottuagenario.

BAECK o Beck (Gian Giorgio), intagliatore, nato verso il 1675 in Augusta; apprese per quanto sembra l'intaglio in patria, e visitò la Germania onde perfezionarsi. Ha intagliato soggetti di storia o paesaggi; e riusciva particolarmente nel ritratto. Sono bellissimi quelli di Luigi XIV e di Gustavo Adolfo. Pare che sia morto nel 1725.

BAEHR (Giovanni), compositore di musica e maestro di concerti del duca di Weissenfels, nacque nel 1652 e morì nel 1700. Lasciò varie opere, tra le altre: *Bellum musicum;* un *Discorso sulla musica*, e *L'onorevolissimo menestriere*. Vi fu anche un Giorgio Baehr di Dresda lodato come buon architetto.

BAEHR (Giuseppe), il più grande suonatore di clarinetto del secolo scorso, nacque a Grunwald nella Boemia, nel 1746. Fu prima trombetta delle truppe austriache, poi in quelle di Francia, e con esse fece la guerra de' sette anni. A Parigi entrò nelle guardie del corpo reale, sempre in qualità di trombetta, e fu allora che imparò a suonare il clarinetto, e in breve divenne famoso. Visitò l'Olanda, l'Inghilterra e la Germania; fermò stanza in Russia, dove morì nei primi anni del secolo. Si ha di lui un'arietta per clarinetto con sette variazioni, e parecchie suonate.

BAENA (Pietro di), ebbe fama a Madrid, circa il 1670, pei ritratti, parecchi dei quali bellissimi furono nel 1809 raccolti e messi nella galleria reale. Compose alcuni quadri di storia che sono abbastanza pregevoli in relazione ai tempi.

BAERENDT o Baerents, nato a Dukla nella Polonia apprese il disegno in Dresda da Casanova e la scultura da Mattersperger. Egli fece molti bassirilievi in cera che non piacquero assai, coniò alcune medaglie, e riusciva nei ritratti. Scolpì inoltre Amore e Psiche sul gusto antico e la lotta di Giacobbe con gli angioli, sua bella invenzione. Viveva per certo nel 1794 a Dresda.

BAESCHELIN (Giovanni Giacopo), nato in Sciaffusa nel 1748, si fece pittore e incisore in rame; operò in Norimberga, in Augusta e a Lione, da cui tornò in patria. Disegnò il ritratto del parroco Schellhorn di Memminga, lo incise parte a negro fumo, parte a colori, singolarità di molto effetto.

BAEUMCHEN (Giuseppe), di Dusseldorf, ove nacque nel 1714, apprese da non so chi la scultura, stette vent'anni

a Pietroburgo scultore di corte con ricco stipendio; se non che, ridestatosi in lui un insuperabile desiderio di rivedere la patria, lasciò Pietroburgo per Dusseldorf, ove ottenne un misero impiego di professore, dovette chinarsi a far consoli ed urne d'una pasta cartacea, e finalmente a intagliare cornici per gallerie. Morì vecchio e povero in patria il 1789.

BAGARD (Cesare), scultore, noto in Francia sotto il nome di *Grand César*, nacque a Nancy il dì 27 marzo 1639. Seguì a Parigi Jaquin suo maestro e scolpì nel 1659 la Forza e la Virtù. Ritornato a Nancy, ivi stette finchè morì nel 1709. In patria esistevano di lui un busto di Luigi XIV, la tomba di Giovanni Rousselot, due genii alati, due statue colossali l'una di santa Teresa, l'altra di s. Giovanni della Croce, una Vergine in marmo sostenuta da angioli; un Cristo, suo capolavoro a Nancy, s. Sebastiano di Nancy, molte altre statue di sacro argomento; un Ercole *bambino*; un Crocifisso e parecchie opere di scultura di finitezza ammirabile per la certosa di Bosserville. La rivoluzione distrusse quasi tutte queste opere. Ebbe un figlio valente, Ognissanti, che morì giovane a Nancy nel 1712.

BAGAZOTI (Camillo), di Camerino, scolare e seguace di fra Sebastiano del Piombo. Esiste di questo pittore nella collegiata di Spello una comunione di s. Lucia.

BAGER (Giovanni Daniele), nato a Wisbaden nel 1734, fu discepolo di Bager, di Fiedler e Junker il vecchio, poscia suo genero. Stabilitosi a Francoforte sul Meno, ivi dipinse molti bei paesaggi e scene famigliari. È ignorato l'anno della sua fine.

BAGETTI (il cav. Giuseppe Pietro), nato a Torino nel 1764. Fu ammesso giovanetto nel conservatorio di musica del celebre Ottani; ma invece si diede all'architettura, e, sotto il Palmieri, applicossi a dipingere all'acquarello. Alla vista di un quadro, Vittorio Amadeo III lo creò suo disegnatore e lo mandò nel 1793 dietro l'esercito che occupava la contea di Nizza. Al ritorno, Bagetti fu fatto professore topografo nella scuola del corpo degl'ingegneri. Calati i Francesi, restò a Torino senza pigliar servigio, e solo sospinto da amici si recò a Parigi nel 1807; il ministro Clarke, lo nominò capitano ingegnere geografo, e incaricollo di dipingere ad acquarello le vittorie francesi. In otto anni compose ottanta e più quadri. In un grande acquarello, che è una veduta generale di Italia, partendo dall'Alpi fino a Napoli, spiegò tutti i mezzi dell'arte sua con felice ardimento. Nel 1811 la offerse a Napoleone che lo decorò dell'ordine della Legion d'onore, e lo mandò a Napoli per eseguire una veduta generale dell'Italia insino all'Alpi che rimase incompiuta, avendo seguito l'imperatore in Russia. Sotto i Borboni, sofferse avanie dal ministro della guerra, perchè straniero. Quindi rinunziò e recossi nel 1815 a Torino; il re lo fece maggiore d'infanteria, lo decorò della croce di Savoia, indi per varii lavori ebbe quella di s. Maurizio e una pensione. Morì a Torino nel maggio del 1831. Egli è il principe degli acquarellisti; improvvisava sul cembalo, e scrisse sull'*Analisi dell'unità dell'effetto nella pittura e dell'imitazione nelle belle arti*, opera lodatissima.

BAGLIONE (Cesare), nacque a Bologna, circa l'anno 1525, e intese agli elementi dell'arte sotto il padre meno che mediocre pittore. Cesare conoscendo che sotto lui poco potea progredire, per non amareggiarlo, studiò da sè la quadratura o prospettiva, in cui gareggiò col Cremonini, e lo vinse nel paesaggio, anzi qualunque altro più antico nel modo di toccare la frasca. Il suo pennello dà varietà e vita a quelle sue pianure, a quegli amenissimi colli, alle invenzioni più piacevoli. Nel palazzo ducale a Parma, lasciò molte pitture a fresco, tutte convenienti al luogo; così effigiò nella dispensa cibi di varie specie e chi li apparecchia; nel forno, la vita del fornaio; ne' lavatoi, belle lavandaie turbate da strani accidenti ne' loro ufficii: cose tutte piene di verità e di spirito. Sempre lieto, suonava di flauto e di lira, improvvisava canzoni, ricreava le brigate con oneste piacevolezze. Amicissimo dei Caracci e buono di cuore, riuniva sempre Annibale ed Agostino nelle loro dispute. Essi lo contraccambiavano d'altrettanta amicizia; solo si trastullavano di lui quando tolse a dipingere rabeschi, ch'ei fece assai goffi. Spensierato come un pittore, dicesi che dovendo rappresentare alla corte di Parma alcuni rottami d'antichità, come sarebbero teatri e acquedotti, pensando che solo a Roma potrebbe copiarli dal vero, in pianelle e berretto come era, se ne andò a Roma, e ritornò un mese dopo con molti e bei disegni. Egli fu maestro allo Spada, al Dentone, allo Storali e al Pisanelli. Morì circa il 1590.

BAGLIONE (Giovanni), nacque a Roma verso il 1573 ed ebbe a maestro di pittura Francesco Morelli fiorentino. E' fu d'ingegno così svegliato che di quindici anni gli fu dato a dipingere nel Vaticano, al Laterano ed altrove, e fece tanto sperare di sè, che Paolo V vedendo un giorno operare il giovinetto, gli donò una collana d'oro e lo creò cavaliere. Gli affreschi nella cappella Paolina di s. Maria maggiore sono le cose che gli fanno più onore; ma in tutte è valente per colorito e maestria di chiaroscuro, meno per disegno ed espressione. Visse a lungo e coltivò anche la letteratura; nel 1642 pubblicò a Roma le *Vite de' pittori e scultori* che fiorirono a Roma dal 1572 al 1642, libro senza ambizione o spirito di partito, dove più narra che insegna, formato di cinque dialoghi semplicissimi tra un forestiere e un gentiluomo romano, che là in piedi nel chiostro della Minerva gli stende innanzi d'un fiato solo ottanta biografie; locchè finito, senza darsi neppure la buona notte, proseguono entrambi il loro cammino. Morì in patria circa il 1680.

BAGLIONI (Tommaso), celebre stampatore veneto, del secolo decimosettimo. La rara *Storia delle guerre di Fiandra*, dall'anno 1559 fino al 1609, composta da F. Lanario d'Aragona, fu stampata da lui nel 1616. Egli pubblicò molti altri libri e fondò un considerabile commercio. Non sappiamo l'epoca di sua morte. La famiglia Baglioni vanta alcuni altri stampatori fino al secolo nostro.

BAGNACAVALLO (Bartolommeo da), bolognese, del casato de' Ramenghi, detto Bagnacavallo perchè di là era venuto il suo avo; nacque nel 1484, studiò giovinetto presso il Francia, poi andò a Roma, dove praticò con Raffaello, dal quale tolse una franca e dolce maniera; anzi talvolta giudicando pazzia la speranza di far meglio, lo copiava. Fu messo a lavoro nella chiesa della Pace a Roma, in s. Petronio a Bologna, dove dipinse in concorrenza con Amico Aspertini e Innocenzo da Imola varie storie, ed egli restò vincitore. Indi operò in compagnia di Biagio Pupini in s. Salvatore ed in altri luoghi. La cappella di Ramazotto in s. Michele in bosco, da lui dipinta a fresco; un'altra cappella in s. Stefano; le sue pitture a s. Maria maggiore e a s. Martino lo mostrano valente inventore, di meno corretto disegno che Perino del Vaga, ma eguale nel colorito, a lui superiore nella grazia dei volti fanciulleschi, e nella dolcezza devota che ispirano le sue Madonne. Invidiato, perseguitato da Amico Aspertini, morì non vecchio nel 1542.

BAGNACAVALLO (Giovanni Battista), fu educato dal padre, aiutò il Vasari nel palazzo della cancelleria in Roma ed il Primaticcio nella corte di Francia. Egli fu valent'uomo nella pittura, e lasciò varie opere di sua invenzione a Bologna, pure di molto inferiori agli esempi paterni.

BAGNARA (don Pietro da), discepolo ed amico di Raffaello, canonico Lateranense che fioriva a Ravenna. Morto Raffaello, volle allontanarsi da' luoghi che lo ricordavano, e verso il 1550 ritirossi nel monastero di s. Maria in porto presso Ravenna. Nella chiesa del suo ordine dipinse un s. Sebastiano, nel refettorio una storia evangelica e alcuni vaghissimi rabeschi; a Padova in s. Giovanni di Verdara esisteva di lui una Madonna con altri santi, e una sacra Famiglia, cose tutte dipinte colle grazie e la dolcezza di Raffaello. Dipinse in qualche altro luogo col valore medesimo; ma non sappiamo altro di lui.

BAGNATORE (Pietro Maria), di Novellara, pittore che fioriva circa il 1590. Fu non mediocre seguace del Moretto, onde la patria gli commise la copia d'una pittura di tale maestro; operò ad olio e a fresco dietro commissioni pubbliche e private; così apparecchiossi una tranquilla vecchiezza. Nella quale, dimesso il pennello, si pose a raccogliere stampe, di cui era finissimo conoscitore; raccolta, come di tutte le cose nostre, ora dispersa.

BAGNI (Alessandro), da Modena, nel 1620 con Camillo Gavasseti dipingeva la volta della chiesa del Paradiso a Modena.

BAGNINI (Carlo), intagliò a Siena all'acqua forte un geroglifico allusivo alla casa Medicea sui disegni di Deifobo Barbarini e Antonio Ruggieri; indi Mosè sul monte fra le folgori, stampa applauditissima.

BAGNOLI (Bernardo e Vincenzo), fratelli nati a Masone sul Reggiano, e creduti autori delle statue in marmo degli Evangelisti e di altri oggetti in s. Pietro di Bologna. È ignota l'epoca in cui fiorivano.

BAGNOLINO (Giovanni Maria Cerva detto il). *V.* Cerva.

BAGOLINO (Sebastiano), nato ad Alcamo nella Sicilia ai 19 di gennaio 1560, di padre pittore, cioè Leonardo Veronese. Sebastiano fu valente poeta, musico e pittore. Servì qualche tempo Francesco de Moncada, il quale ebbe da lui lezioni di poesia e di pittura; scrisse varie opere, specialmente poetiche; solo del suo valore pittorico non abbiamo argomento. Morì in Alcamo ai 27 di luglio nel 1604.

BAIARDO (Giovanni Battista), genovese che fioriva circa il 1560. Povero, ma appassionato per l'arte, trovò modo di applicarvisi; e l'apprese, s'ignora sotto quale maestro. Studiò le opere grandi, raccolse il buono ed il meglio di tutte; senza seguirne alcuna si fece una sua maniera, lodevole per purità di contorni, per colorito e dolcezza di ombre e di lumi. Le storie a fresco che esistono nel chiostro di s. Agostino a Genova sono bell' opere del suo pennello. La peste che nel 1657 uccise il Badaracco, l'Oderico, il Primi ed altri, troncò pure la sua giovanissima vita.

BAILLIE (Guglielmo), nacque in Inghilterra verso il 1736 ed è noto sotto il nome di capitano Baillie, perchè dalla milizia passò al disegno ed all'intaglio, si a punta e a bulino che alla maniera nera. Le quali maniere d'incidere egli seppe felicemente combinare; imitò lo stile di Rembrandt e sì fedelmente copiavalo, che le copie sue si pagarono come gli originali. La raccolta di sue opere è formata di cento intagli, parte copiati, parte di sua invenzione; fece una bella copia del pesatore d'oro di Rembrandt, diligentemente ristaurò il rame originale di Rembrandt, il Gesù che risana gli ammalati; ma il suo capolavoro è l'interno di una capanna, dove alcuni paesani giuocano e bevono. Morì sul principio del secolo decimonono.

BAILLIEUL (Francesco), il vecchio, intagliò la pianta generale della città e dei sobborghi di Parigi, pubblicata colla descrizione di Parigi e contorni, nel 1742; operò anche per la Raccolta degli uomini illustri inglesi nel secolo decimosettimo.

BAILLIEUL, il giovane, intagliatore egli pure di carte topografiche, come dell'isola di Nostra Donna e di alcuni quartieri di Parigi. Ambedue i Baillieul fiorivano circa il 1750.

BAILLIU (Pietro) ovvero Balliu o Bailleu, nacque in Anversa circa il 1614. Venne a perfezionarsi in Italia, dimorò alcuni anni a Roma, ove fu discepolo di Sandrart, e con riputazione tornò in patria. Fu valente incisore sì di ritratti che di storia, e lasciò molte opere che sono le copie di celebri originali. Le sue migliori sono: una Maddalena penitente, da Van-Dyck; Rinaldo che dorme inghirlandato da Armida, dallo stesso; Cristo morto sulle ginocchia della Vergine, da Annibale Caracci, e il s. Atanasio, da Rembrandt.

BAILLU o van Balen (Bernardo), nato nei Paesi Bassi circa il 1625, intagliava a Roma nel 1670, varii ritratti e argomenti storici di Ciro Ferri e Lazzaro Baldi; inoltre pubblicò l'opera: *Effigies cardinalium nunc viventium.*

BAILLY (Iacopo), nato a Gracay nel 1629, si distinse dipingendo a miniatura fiori e varii ornamenti di sua invenzione. Essendovi grandissima ricerca de' suoi quadretti, decise d'inciderli all'acqua forte. Morì nel 1679 in patria di cinquant'anni.

BAILLY (Iacopo), nato a Versaglia nel 1701, pittore di qualche nome e custode dei quadri del re di Francia, dei quali pubblicò il catalogo. Egli era inoltre autore drammatico, e morì ai 18 novembre 1768.

BAKHELEY (Giacomo). *V.* Backeley.

BAKHER (Giacomo). *V.* Barker.

BAKHER (Giovambattista), secondo alcuni *Baer*, è un intagliatore olandese, che operava nel 1652 ad Amsterdam, ove lasciò molte cose; è specialmente conosciuto per un intaglio rappresentante l'incendio dello spedale di Amsterdam.

BAKKER (Giacomo), nato ad Arlem circa il 1609, fu discepolo di Lambert Iacobsz e lavorò lungamente in patria. Morì giovine nel 1641 di poco più di trent'anni, onde le sue pitture son rare. Fu tuttavia miglior intagliatore in rame, e pubblicò alcune cose di sua invenzione.

BAKKEREEL (Guglielmo e Giovanni), fratelli, nati verso il 1570 che variamente inclinarono sì nella pittura che nelle costumanze; l'uno paesista, l'altro pittore di storia, il primo semplice e l'altro magnifico; perciò quegli morì in patria, questi a Roma, l'uno ricco e l'altro povero. Le loro opere si sono perdute, o almeno confuse con quelle di molti ignoti pittori di simil nome.

BAKKUYSEN (Ludolfo). *V.* Backhuysen (Ludolfo).

BALASSI (Mario), nato a Firenze nel 1604, prima scolare di Iacopo Ligozzi, poscia di Matteo Rosselli, in fine del Passignano, col quale recossi a Roma, e dipinse varie opere sotto la direzione del maestro, che lo fecero conoscere; studiando gli antichi, ne divenne un egregio copista, nè fu meno inventore. Il duca Ottavio Piccolomini compiacevasi molto di ragionare con lui, chiamollo a' suoi servigi; ma

in particolari viaggi lo distolse dall'arte. Tuttavia lasciò qua e là per Italia quadretti istoriati e varie mezze figure di buon colorito e rilievo. Di sessant'anni riposava a Firenze; fu allora che dipinse un s. Francesco bellissimo, e ritoccò quante sue opere giovanili potè avere per farle peggiori. Morì circa il 1670.

BALDASSARE Estense, intagliatore e coniatore di medaglie, conosciuto per una sola medaglia di Ercole I, signor di Ferrara, eseguita nel 1472, su cui lasciò il proprio nome.

BALDELLI (Francesco), nipote ed allievo di Federigo Barocci. Non abbiamo di lui che una tavola posta in s. Agostino di Perugia nella cappella Danzetta.

BALDERINI (Giacomo Antonio), vicentino, che viveva ancora sul finire del passato secolo. Dopo aver lungamente recitato sui teatri con successo come innamorato, conservava in vecchiaia lo spirito giovanile, e trasse una vita burrascosa *sempre ridendo*. Visse gli ultimi anni a Venezia, divertendo co' suoi discorsi e co' suoi improvvisi, ne' quali era esperto, le conversazioni.

BALDI (Lazzaro), nato a Pistoia nel 1623, appresi gli elementi dell'arte, volò a Roma per istudiare sotto Pietro da Cortona, che udiva operar maraviglie. Stette molti anni con Pietro, ed acquistò la maniera cortonesca che gli fece molto onore in allora. Fermato domicilio in Roma, operò molte storie sacre; la più diligente che si facesse è quella a Camerino, che rappresenta la potestà del pontificato conferita a s. Pietro. Maturo d'anni ritornò in patria, dipinse un'Annunziata e un riposo in Egitto. Scrisse negli ultimi anni la *Vita di Lazzaro* monaco greco e pittore, vana scrittura che tuttavia gli ottenne nel mondo erudito più fama che le sue opere di pittura. Moriva a Roma nel 1703, di ottant'anni.

BALDI (Antonio), nacque nella Cava del regno di Napoli verso il 1692, allievo del Solimene in pittura, e nell'intaglio d'Andrea Magliard. Non abbiamo dipinti di lui, bensì un ritratto con bravura intagliato a bulino del duca di Laurenzano, che è di fronte al libro: la *Moderazione delle passioni dell'animo*; quello di Anna Maria Caterina d'Oria e altri lavori. Stabilitosi a Napoli intagliò dal maestro e dalle proprie composizioni molti rami. Morì verso il 1773.

BALDINI (Baccio), orefice fiorentino, dicesi nato circa il 1450. Intesa la scoperta della stampa in rame di Maso Finiguerra, tentò di fare altrettanto, e non avendo molto disegno, quanto fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticelli. Le opere di Dante stampate a Firenze nel 1481 da Nicolò di Lorenzo della Mayna, hanno due fregi disegnati dal Botticelli, e incisi, per quanto si crede, da Baldini.

BALDINI (Giuseppe), fiorentino, scolare valente del Gabbiani, le cui lietissime speranze furono troncate da morte.

BALDINO (Tiburzio), di Bologna, ove apprese la pittura, indi si fece frate, e mandato in un convento di Brescia, dipinse nella chiesa del suo ordine la strage degli Innocenti e qualche altra cosa dispersa per la penisola. Egli appartiene alla prima scuola del cinquecento, magnifico nell'architettura, di invenzione copiosa, ma in generale di tinta un po' fredda. Fioriva circa il 1611.

BALDINO (Pietro Paolo), uno de' migliori allievi del Cortona, che propagava per Roma lo stile ammanierato di questo maestro. Fioriva circa il 1660, e molte chiese di Roma hanno sue opere lodate, finchè fu lodato il maestro.

BALDISSARI (Valerio), alcuni scrivono anche *Baldassari*, nacque in Pescia circa il 1560, e, studiando sotto il Dandini, non contrasse dal maestro che la difettosa maniera.

BALDOVINETTI (Alessio), nato a Firenze nel 1425, di padre mercante, che pur contro voglia voleva costringerlo a mercanteggiare. Se non che il fermo proposito del giovine la vinse sul padre, ed ebbe a maestro Paolo Uccello, del quale fu meno secco, e studiò lungamente sulle opere del Masaccio. Il suo primo lavoro fu in santa Maria nuova la facciata della cappella di s. Gilio; poi dipinse la cappella maggiore di s. Trinità, ritraendo nelle sue storie i più onorati gentiluomini fiorentini. Applicossi al mosaico, ristaurò la tribuna del tempio di s. Giovanni, insegnò quest'arte a Domenico Ghirlandaio; gliela aveva insegnata un maestro tedesco. Fu diligentissimo nelle sue cose e minutissimo; uno de' primi che introducesse ne' quadri vaghi paesi; operò assai, e, vecchio, volendo attendere quietamente allo studio, avendo in cortesia e liberalità con gli amici tutto consumato, egli si commise allo spedale di s. Paolo, portando seco un cassone, e facendo sembiante che fosse ripieno di danari; per cui fu tenuto nell'ospitale con gran cura fino alla morte, e aperta che fu la cassa vi si trovò dentro disegni solamente e un libro che insegnava a lavorar di mosaico. Morì nel 1499.

BALDRIGHI (Giuseppe), pavese, nato circa il 1722, studiò a Firenze sotto il Menucci. A Parigi, dove fu applaudito e premiato per un suo quadro, venne ascritto all'accademia. Tornato in Italia, divenne primo pittore della corte di Parma, e s'acquistò molta fama col Prometeo liberato da Ercole, con molti ritratti ec. Morì a Parma nel 1802, di ottant'anni.

BALDUCCI (Giovanni), fiorentino, nato circa il 1560, e scolare di Battista Naldini. Perchè allevato in casa di Raffaello Cosci suo zio, fu cognominato de' Cosci, ed essendo dotto in pittura ed in lettere, piacque assai ad Alessandro de' Medici, a Leone XV, il quale gli ottenne moltissime commissioni a Firenze ed a Roma. Egli fu di aiuto per molti anni al Naldini, mostrando più di lui ingegno gentile. Da Clemente VIII chiamato a Roma, e' dipinse a s. Prassede, a s. Gio. decollato ed in altri luoghi. Andò a Napoli ai servigi di Alfonso cardinale Gesualdo; ivi si accasò, e morì giovane ancora sotto il pontificato di Clemente VIII.

BALDUCCIO (Giovanni di), pisano, nacque sul finire del secolo decimoterzo, egli seguì la scuola di Andrea Pisano, cui forse non potè avere a maestro. Questo artefice fu adoperato da Castruccio signor di Lucca, al quale costrusse un mausoleo pel figlio Guarnerio; chiamato a Milano da Azzone Visconti, ivi fece tra le altre cose nel 1347 la porta della chiesa di Brera, e l'ara di s. Pietro martire per la chiesa di s. Eustorgio, che è il suo capolavoro, di tale diligenza e delicatezza che lo mostrano ben maggiore delle avute occasioni.

BALDUNG (Giovanni, detto *Baldegreen* e *Grien* e *Green* e *Gruen*), pittore e intagliatore, nato a Gemunden in Isvezia, verso il 1476, nè gli mancò per acquistarsi gran gloria che più vasto teatro. Era secco e di stile gotico; ma venuto in Italia si corresse, avendo poscia un tocco ardito e grazioso nelle teste; è più grande negli intagli in legno che fece a chiaroscuro. Morì nel 1545. Le sue stampe più note sono Adamo ed Eva, un Bacco ubbriaco, alcuni paesaggi intagliati ad acqua forte e un congresso di streghe. Esistono di lui molte immagini di santi, una raccolta di donne, e varii animali eccellentemente incisi.

BALEAU (Bernardo), fiorì sul finire del secolo decimosettimo, ed intagliò parte all'acqua forte, parte a bulino lo-

devolmente, alcuni disegni di Lazzaro Baldi, il s. Lodovico di Giambattista Gaulli, ed altre cose.

BALECHOU (Gian Iacopo), figlio di un berrettaio di Arles e nato nel 1715, apprese gli elementi dell'incisione da un certo Michele incisore di sigilli in Avignone; indi a Parigi da Bernardo Lepicié, e fu sì celere nel progredire che subito ebbe l'incarico d'incidere il ritratto d'Augusto re di Polonia, ed è questo il suo capolavoro. Accusato di aver venduto per sè i primi schizzi di tale ritratto, fu cancellato dalla lista dei membri dell'accademia, e dovette tornare in Avignone; ove intagliò le Donne in bagno, la Calma e la Tempesta di Vernet, la s. Genoveffa di Carlo Vanloo. Morì in Avignone ai 18 di agosto del 1765. Egli è nitido e d'una brillantezza straordinaria; a prima vista seduce, ma perde, esaminato che sia freddamente. in ispecial modo, quanto al disegno. Egli serrava troppo il lume, come dicono gl'incisori; perciò le sue carni sembrano di bronzo e vellutate le roccie; inoltre nel trattare il paese è duro.

BALEN (Enrico van), uno de' buoni pittori fiamminghi nato in Anversa, fu discepolo di Adam van Oort. Andò a studiare in Italia e assiduamente attese all'antico e ai primi maestri; dietro i quali si acquistò un tocco grazioso che lo fece salire in fama, ed insieme arricchire. Dopo lunga assenza ritornò in patria, si sposò a Margherita de Bias e morì nel 1632. Le principali sue opere sono: un convito degli Dei; un giudizio di Paride; un s. Giovanni nel deserto; un'Annunziata. Un altro suo titolo alla gloria è di essere stato il primo maestro di Van-Dyck.

BALES (Pietro), calligrafo, nato a Londra nel 1547, possedeva un mirabile talento per scrivere leggibilmente minuto; fu uno de' primi inventori dell'arte di scrivere abbreviato; imitava tutti i caratteri, onde il segretario di stato Walsingham si valse di lui per varii artificii politici. Inventò una semplicissima cifra, detta alfabeto lineare, per cui tutte le lettere dell'alfabeto sono rappresentate da semplici linee o tratti; fu uno de' primi a fare incidere modelli della scrittura loro, e pubblicò nel 1590 il *Maestro di carattere*, contenente tre libri in uno, il primo insegna a scrivere presto, il secondo a scrivere correttamente, il terzo a scrivere bene. Egli morì nel 1610.

BALESTRA (Antonio), veronese, nato nel 1666. Giovane attese alla mercatura, di ventun anni alla pittura; recossi a Venezia per istudiare sotto Bellucci, col quale stette tre anni e di là passò a Bologna, poi a Roma sotto Carlo Maratta, e colse il fiore di tutte queste scuole. È pittore considerato e gaio, più disegnatore che colorista; pieno di vivacità e di grazia, onde fu detto il Catullo della pittura. Ottenne altissima fama; tutte le città del veneto e varie corti lo occuparono. Gli viene rimproverata una nebbia che regna ne' suoi quadri, propria alla scuola marattesca, ma che talvolta armonizza insieme ogni parte, e dispone l'anima a una dolce malinconia; più grave è la taccia d'aver usato a colorire olio cotto, per cui deteriorano celeremente le pitture. Tenne scuola a Venezia e in patria, ed ivi contese coi migliori dipingendo nella scuola della Carità il Natale di Gesù Cristo e la Deposizione di croce. Il s. Vincenzo ai Domenicani di Verona è la migliore sua tavola. Furono suoi scolari Giovanni Battista Mariotti, Giuseppe Nogari, Carlo Salis, Pietro Rotari e Giovanni Cignaroli. Intagliò eziandio qualche cosa all'acqua forte e a punta; morì a Verona nel 1740.

BALESTRA (Pietro), sanese, operava circa il 1700. Compiute alcune opere di scultura in patria, recossi a Roma, dov'ebbe varie commissioni dalla corte di Dresda, per cui fece tre gruppi in marmo: Meleagro uccisore del cinghiale Caledonio; Venere ed Amore; Borea che rapisce Orizia. Benchè abbia seguito il Bernini, ha tuttavia delle parti lodevoli.

BALESTRIERO (Giuseppe), messinese, nato nel 1632, fu discepolo valente di Agostino Scilla ed insieme copista. Dipinse alcune tavole con corretto disegno; poi gli venne in capo di farsi prete, lasciando del tutto l'arte.

BALETTI (Giuseppe), nato a Monaco, sostenne la parte di amoroso lungo tempo sotto il nome d'Ilario, ed apparteneva alla compagnia italiana chiamata a Parigi dal duca d'Orleans reggente nel 1716. Morì nel 1762.

BALLERINO. *V.* Bittonte.

BALLI (Simone), che fioriva circa il 1615. Venne a Genova, e tolse lezioni di pittura da Aurelio Lomi che dimorava in quella città. È degno di memoria per uno stile che ritrae molto da Andrea del Sarto: dipinse vaghissimi quadretti in rame pieni di sacre storie, oltre alcune tele di grande dimensione per la chiesa del Carmine e per l'oratorio di s. Bartolommeo. Egli domiciliò sempre a Genova, vi prese moglie ed ivi morì, in qual anno s'ignora.

BALLIN (B. de), intagliatore a bulino e ad acqua forte di non molta importanza, che ebbe parte negli intagli della galleria Giustiniani, col Bloemart e il Bellano a Roma nel 1642.

BALLIN (Claudio), nacque a Parigi nel 1615 da un ricco orefice, ed esercitò la professione paterna. Nei primi anni studiava continuamente il disegno, contemplando Poussin, e frequentando presso varii artisti che si adunavano per formare un nuovo modello. Il suo primo lavoro, da lui terminato di diecinove anni, furono quattro gran bacini d'argento, sui quali aveva eseguito le quattro Età del mondo. I cardinale Richelieu li comperò, e gli ordinò altri quattro gran vasi. Egli fece la prima spada e gorgiera di Luigi XIV, il quale salito al trono gli commise delle tavole d'argento, candelabri, ed altri mobili ricchi, coniati nella guerra per la successione; all'epoca della rivoluzione si distrusse il resto delle altre sue opere sparse per le chiese. Successe a Varin come direttore del bilanciere della medaglia e de' gettoni, e combinò in tali lavori finita esecuzione e moderna leggiadria ad antica severità. Morì nel 1678 il 22 gennaro a Parigi.

BALLIN (Claudio), nipote ed allievo del precedente, nato a Parigi verso il 1660. Tenne la maniera dello zio sì elegante e pura, ed operò per quasi tutte le corti di Europa. Fece per Luigi XV, di cui era l'orefice, i doni da lui mandati al sultano nel 1741; un magnifico sole per Nostra Donna ed un lampadario; una croce, de' candelabri per s. Giovanni di Lione, delicato lavoro, benchè allora fosse ottuagenario. La morte il sorprese di novantatre anni, mentre intagliava un port'ampolle d'oro per Luigi XV che fu terminato dal figlio, il quale gli successe nella carica di orefice del re. Moriva Claudio a Parigi, il 18 marzo 1754.

BALLINI (Camillo), pittore veneto di graziosa maniera, ma poco vigorosa; fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo, e perciò aveva non pochi difetti dell'epoca. Dipinse nel palazzo ducale e in varie chiese venete.

BALLIVERT (Giovanni). *V.* Bilivert.

BALLUERCA, pittore spagnuolo, che operava circa il 1690 a Madrid, e valeva poco nel colorito. Non si ha memoria che fosse altro che copista.

BALLY (Davide), nato secondo i più a Leida verso il 1580, pittore ritrattista, che d'ordinario eseguiva ad olio; ma ebbe eziandio grande riputazione per ritratti a penna compiuti con facilità e nettezza di contorno, segnando senza verun pentimento le minime parti: intagliava eziandio sul fare del Callotta e del Tempesta. Operava ancora nel 1620.

BALTAZARINI, musico piemontese, inviato alla corte di Caterina de' Medici, come uno de' più distinti violinisti, ond'essa lo creò suo primo cameriere e capo de' suoi musici. Enrico III gli affidò l'intendenza della sua musica non solo, ma eziandio la direzione delle feste di corte, carica da lui sostenuta con tanta abilità, che venne perfino stampata la relazione d'una di quelle feste avvenuta nel 1581. Era noto in Francia sotto il nome di Belgioioso.

BALTEN (Pietro), nato in Anversa, e fiorì a circa il 1530. Pare che uscisse dalla scuola di Breughel; almeno per certo imitò il di lui stile. Nel 1579 fu ricevuto nella compagnia de' pittori d'Anversa, e si era già reso illustre operando colla penna, dipingendo a olio e a tempera paesi dalla natura. Si occupò sempre di soggetti piacevoli; balli, feste, bettole ripiene di gente: il che Balten diligentemente eseguiva. Egli era inoltre poeta, corrispondeva di lettere con Cornelio Hebel e si salutavano tra loro con belle canzoni. Morì in Anversa non prima del 1590.

BALTHAZAR (Pietro), circa il 1578 intagliava i ritratti de' conti di Fiandra colle fogge de' loro tempi.

BALZAC, architetto, nato a Parigi verso il 1750; come abile disegnatore fece parte della spedizione in Egitto, e fu creato membro dell'istituto. Compose un dramma: i *Due mariti*, vestito di musica da Rigal e rappresentato in Egitto. Al suo ritorno fu della giunta che dovea raccogliere e disporre i materiali della grand'opera sull'Egitto, cui egli arricchiva di molti preziosi disegni. Coltivava eziandio la letteratura; scrisse un'ode sulle nozze dell'imperatore, un'altra sulla nascita del re di Roma; ne pubblicò molte altre col titolo: *Poesie ad libitum*, e un poemetto allegorico: *Dolori e guarigione*. Moriva di apoplessia fulminante ai 31 marzo 1820, ispettore in capo dei pubblici lavori del dipartimento della Senna, e aveva inediti molti versi, una commedia, e molti piani architettonici.

BALZER (Giovanni), venne alla luce a Kukus di Boemia nel 1738, dove imparata l'arte dell'intaglio, se ne andò a Praga a trafficare di stampe. Incise alla punta e a colori; fu anche aiuto di suo fratello Giovanni, era discepolo di M. A. Rentz. Viveva ancora nel 1802.

BALZER (Mattia), artista sommamente laborioso, che con Giovanni suo padre pubblicò un migliaio circa di stampe di varii generi, e le principali sono ritratti di letterati ed artisti boemi e moravi, e cinquanta fogli di paesaggi tratti da Norberto Grund pittore boemo.

BALZER (Antonio), detto il giovane, sembra figlio di Giovanni, dal quale forse ebbe gli elementi dell'arte; studiò l'incisione a Praga; fu poi allievo di Schulze e Klengel a Dresda, di Schmutzer a Vienna. Nel 1792 viaggiò le montagne della Boemia e pubblicò a Praga nel 1794 il frutto delle sue corse, cioè ventiquattro incisioni in rame dipinte a colori che rappresentano quelle montagne, fatte con diligenza somma. Viveva ancora nel 1802.

BALZER (Zaccaria), tedesco, intagliatore di pietre fine, il quale fioriva circa il 1600; fu aiuto e compagno di Gaspare Letemann, allorchè questi fu chiamato alla corte imperiale di Praga da Rodolfo II, quale suo scultore di camera. Non indegno di Gaspare Letemann, fece non poche belle opere.

BAMBAIA (il). *V.* Busti (Agostino).

BAMBINI (Giacomo), ferrarese, nato circa il 1590; per sua disavventura ebbe a maestro un praticaccio pittore, qual fu Domenico Mora. Accortosi del manierismo del precettore, lasciollo, togliendo invece a studiare i capolavori che esistono a Parma, a copiare il nudo nella prima accademia di Ferrara da lui aperta col Croma, e si fece un esatto disegnatore. Operò molte cose al Gesù di Ferrara e a quello di Mantova; ritoccò le sue giovanili opere e talvolta quelle del maestro, cui amava per le molte virtù morali. Moriva circa il 1650.

BAMBINI (cav. Nicolò), nato a Venezia di civile famiglia nel 1651, fu allievo del Mazzoni a Venezia, del Maratta a Roma, ove divenne disegnatore correttissimo ed elegante ad esprimere sì nobilmente le splendide fantasie che gli correvano per mente. Ma in lui al disegno ed all'invenzione non risponde il colorito, in ciò solo sempre inferiore al suo emulo Sebastiano Ricci, per quanto sudasse ad acquistar questa dote. Egli talmente conosceva il proprio difetto, che ai discepoli proibiva di copiar le sue opere; e adattossi di far ritoccare e ravvivare i suoi quadri da Nicolò Cassana robustissimo coloritore: perciò esistono tele del Bambini anche pregevoli pel colorito. Egli viaggiò molte parti d'Italia e dappertutto lasciò ricordanza del suo valore. Egli sente quasi sempre del gusto romano; s'abbandonò alcuni anni dietro al Liberi ed era anzi più libero di lui, ma poi si rattenne, nè conservò di quella maniera che la bellezza delle teste, particolarmente femminili. Nicolò Bambini e Sebastiano Ricci durarono tutta la vita in una generosa gara di far meglio; nel 1736 soltanto cessarono di contendere perchè morirono. Nicolò aveva allora ottantacinque anni. Una delle prime cose del Bambini si è il soffitto di s. Mosè; delle più belle la Natività a s. Stefano, e l'adorazione de' Magi a s. Zaccaria.

BAMBOCCIO. *V.* Laar (Pietro).

BAMBOCCIO (Antonio), nacque a Piperino nel regno di Napoli il 1351, e fu allievo di Masuccio. Attese in un tempo alla pittura e alla scultura in bronzo ed in marmo; operò nella porta del vescovado ed in altri luoghi; da cui risulta, non aver egli fatto meglio, nè con miglior gusto del suo maestro Masuccio.

BANCHIERI (Angelo), nato nel 1744 a Sestri di ponente presso Genova. Acerbamente gli mancò il padre, e il fratello maggiore scorgendo la sua inclinazione alle arti, lo mandò a Roma, dove studiò sotto Simone Denis, che lo amava assai, e sotto il Battoni, dove fu condiscepolo a Mengs ed Hamilton. Benchè non grande com'essi, pure con essi contribuì a richiamare il buon gusto; giacchè il suo stile è severo quantunque elegante, i suoi lavori sono condotti con lunga diligenza ed amore. Non operò molto, perchè morì giovane a Roma di quarantanove anni, ritornato appena di Viterbo, dove avea sperato di potersi rinfrancare nella salute. Le sue migliori opere sono quattro soggetti mitologici nel palazzo Doria a Roma, e un s. Giovanni in carcere che fece per le vicinanze di Sestri.

BANDIERA (Benedetto), nato nel 1557, viene generalmente creduto allievo di Federico Barocci in Urbino dove stette molti anni, e dove lasciò molte cose sue. Viaggiò per Italia, osservando diligentemente le pitture. Moriva nel 1634.

BANDINELLI (cav. Baccio). Bartolommeo, o, fiorentinamente Baccio, nacque a Firenze nel 1487, di padre va-

lentissimo in orificeria, che volle educare il figlio con molto studio al disegno. Fin d'allora mescolava al disegno il rilievo; di modo che ancor fanciullo, essendo caduta in Firenze una grande quantità di neve, egli riuscì a fare la bozza di un gigante di neve, che fu tenuta una meraviglia, per cui le lodi gli piobbero da tutte le parti, e gonfiarono intempestivamente l'animo del fanciullo, il che forse sviluppò in lui quel carattere vanitoso e superbo, base di ogni sua azione, e soggetto di odio per tutti i contemporanei. Il padre abbandonollo alla sua inclinazione; lo mise sotto la direzione di Gio. Francesco Rustici, ove contrasse amicizia con Leonardo da Vinci. Circa quell'epoca ferveva l'emulazione di questi con Michelangiolo; onde Baccio divenne per naturale invidia e per amicizia il nemico di Buonarroti, il quale avendo esposto il suo cartone fatto pel Soderini, Baccio assiduamente lo andava a studiare; ma caduto il Soderini, e successo tumulto per la rinnovazione dello stato, Baccio segretamente lacerò il cartone in molti pezzi: vilissima azione che giova eternare, per tema di sprezzo, ad ogni artista. Divenuto terribile disegnatore, volle emulare Michelangiolo nella pittura; perciò imparate le pratiche del colorire, fece i santi Padri cavati dal limbo dal Salvatore, e Noè inebbriato dal vino. Ma questi tentativi furono inutili, riuscendo i suoi quadri senza alcuna morbidezza e intelligenza di colorito; perciò desistette e tornò alla scultura. La sua prima opera in marmo fu un Mercurio, spedito al re Francesco I. Gli tenne dietro il s. Pietro della cattedrale, e l'Orfeo del palazzo, nel qual volle imitare l'Apollo del Belvedere. Non bramoso, ma assetato di gloria, disegnava frattanto parecchie cose che faceva maestrevolmente incidere a Agostino Veneziano, e dilatavano la sua fama. Ito a Roma, fu dal papa mandato a Loreto come aiuto a maestro Andrea Contucci da Monte Sansovino; del quale, appena giunto, cominciò orrendamente a sparlare, e dovette, per non essere ucciso, tornare a Roma. Fu allora che terminò l'Orfeo, indi due giganti per il cardinal Giulio, che furono tenuti di ragionevole bellezza. Fece a Marco da Ravenna e ad Agostino Veneziano intagliare la sua grande storia della strage degli Innocenti. Quando gli fu proposto di fare una copia del Laocoonte, con la solita arrogauza rispose di trarne copiandolo un gruppo migliore, al quale proposito Michelangiolo diceva: chi va dietro ad alcuno, non gli passa mai innanzi. Lungo sarebbe annoverare tutti i lavori eseguiti da Baccio, più lungo parlare dell' eterne contese ch' egli ebbe con quanti osavano mostrare il capo a Roma e a Firenze, mentre egli vi era; egli gareggiò orgogliosamente con tutti i contemporanei, sfidò Michelangiolo stesso; tutti disprezzando con inurbana maniera, volendosi ficcare dappertutto, ne fu ricambiato di scherni e di odio da tutti; di modo che se molte opere non esistessero ancora di Baccio, per le relazioni contemporanee sarebbe assai incerta la sua fama. Egli lavorò a concorrenza col suo maestro Gio. Francesco Rustici per un s. Giovanni nel deserto, cartone che poi colorì duramente. Tolse a Michelangiolo un pezzo di marmo insieme all'opere e fece egli invece un Ercole che vince Caco, il più importante de' suoi lavori. Appena fu esposto nella piazza del mercato vecchio, infinita fu la moltitudine che accorse a vederlo, e per odio contro il carattere del Bandinelli, non vide ciascuno che difetti nel gruppo; si copriva ogni giorno il piedestallo di motti satirici ed ingiuriosi, di modo che il duca dovette porre un freno, mandandone alcuni prigioni. Baccio approfittò delle critiche, lo ridusse al perfezionamento di oggi, opera grandiosa nel disegno, ma fredda nell'azione; è specialmente ammirabile l'unione del collo della figura di Caco. Avido di danaro volea tutto a sè, assumevasi molti lavori in un tratto; poi li troncava repente senza averli compiuti, come avvenne per la statua del Doria in Genova, come fece per quelle di papa Leone e Clemente, coi cardinali Ridolfi e Salviati; come fece col duca Cosimo, incaricandosi di ornare la sala d'udienza e il coro della cattedrale e d'altre cose ancora. A qual punto la sua invidia e la sua violenza giungesse, se lo si bramasse conoscere, basta legger la vita del non meno violento suo nemico Benvenuto Cellini che francamente il tutto racconta. Bandinelli fu grande nei bassirilievi; uno dei quali bellissimo, gettato in bronzo, gli meritò un cavalierato da Carlo V; come pel disegno del martirio di s. Martino, fatto alcuni anni prima a Roma, aveva ricevuto un altro ordine da papa Clemente VII. Sono vaghissimi i bassirilievi che pose intorno al coro della cattedrale di Firenze, per cui furono incisi da Morghen; è suo pure il bassorilievo che forma il principale ornamento del monumento magnifico eretto a Giovanni dalle Bande Nere. La sua ultima opera fu una figura di Cristo morto sostenuto da Nicodemo, cominciata da Clemente suo figliuolo naturale, che interruppe l'opera e fuggì a Roma, perchè il padre brutalmente trattavalo. Il povero giovane, degno figlio pel suo valore di tanto artista, a cagione dell'agitata sua vita e delle umiliazioni sofferte, un anno dopo morì compassionevolmente a Roma: il padre, perdendolo, s'accorse qual perdita avea fatta, ma tardi. Il suo ultimo respiro fu d'invidia verso il grande Michelangiolo; imperciocchè questi facendosi una sepoltura, volle anch'egli fare lo stesso, nè vedeva che per tal modo compariva solamente imitatore, sforzandosi in qualunque modo di comparire originale e superiore. Intendeva d'ornare la sua tomba col Cristo morto tenuto da Nicodemo, e risolvè di farla in una cappella della chiesa dei Servi; e volendo egli pietosamente raccogliere le ossa paterne nella sua sepoltura, toccando quelle ossa, lo sorprese sì mortale raccapriccio, che sentendosi male andò a casa, e otto giorni dopo morì. Alla ruvidezza del suo carattere rispondeva la robustezza del corpo, poichè non sofferse in tutta sua vita che il male che lo condusse a morte, circa il 1562. Per nulla è lodevole, come appare, il suo carattere; colla sua invidia, colla sua perpetua arroganza si meritò l'odio di tutti i contemporanei, abbassandosi talvolta fino ad adulare un principe, come fece con papa Clemente, ad iscrivergli non d'arte ma di segreta politica, a riferire male dell'uno e dell'altro. Se l'emulazione con Michelangiolo gli fosse stata di solo stimolo a far meglio, sarebbe stato il più degno di contendere con lui, poichè in fatto di scultura è a lui solo secondo. Il suo stile tuttavia si avvicina molto a quello del Buonarroti, pure elevato e grandioso; di più mancava, come talvolta il suo emulo, di movimento, di leggerezza e di grazia. Ora che l'odio tace, nè restano che le opere sue, il nome di Bandinelli nell'arte è dichiarato immortale, grande nell'operare sul marmo, più grande ancora nel disegnare. Lasciò parecchi figliuoli eredi di molte ricchezze e di un nome illustre, che, ottenuta la nobiltà, avea per vanagloria più volte mutato, ora dicendosi dei Bandini, ora de' Bandinelli; nome che gli piacque ultimamente, potendosi far credere in tal modo discendente dai Bandinelli, nobilissima famiglia di Siena.

BANDINELLI (Marco), detto comunemente *Marchino*,

siccome giovanetto di belle forme; fu modello per qualche tempo di Guido Reni; poi cuciniere e maestro di casa del medesimo, terminò col farsi pittore, ostinatamente studiando le opere del suo padrone. Ne ritenne quindi tutto lo stile, e i suoi quadretti si accostano molto alle cose rapidamente fatte di Guido.

BANDINI (Giovanni di Benedetto), fu discepolo di Baccio Bandinelli, e dopo la sua morte gli successe in molti lavori: intagliò quasi tutti i bassirilievi di marmo del basamento del coro in s. Maria del Fiore; ivi fece pure due apostoli che sono i migliori degli altri dodici, eseguiti dallo stesso Baccio, da Iacopo Sansovino e da altri illustri. Ed avendo compiuto tutti questi lavori nelle stanze e portici dell'Opera, fu poscia sempre detto Giovanni dell'Opera. Le statue dell'architettura da lui poste sulla tomba del Buonarroti, accusano la decadenza dell'arte; ma molte altre sue opere, come il bassorilievo nella cappella dei Gaddi in s. Maria Novella, mostrano insieme quanto resistesse al gusto del tempo. Ebbe particolare ingegno nello scolpire ritratti e ne fece molti per illustri personaggi o principi. Circa il 1600, fu condotto a' servigi di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, cui fece il ritratto, una Venere con un Cupido e il getto in bronzo d'un bellissimo cavallo in atto di saltare col cavaliero in sella che ferisce un cinghiale con l'asta. Dopo la morte del Bandinelli pochi a Firenze contendevano con lui per intelligenza di disegno, per ottima maniera di scolpire; benchè discepolo di Baccio e ammiratore di Buonarroti, entrambo spiranti fierezza da ogni lor cosa, tuttavia infuse nelle sue opere la maggior dolcezza possibile unita a molta grandiosità di stile.

BANG (Girolamo), nacque a Norimberga il 1553, e nel 1629 viveva ancora; fu celebre per avere introdotto uno dei primi il metodo d'intagliare il rame con un martello appuntato, col quale s'imprimono punti più o meno leggieri, secondo vuole l'ombreggiatura. Tal genere d'incisione fu detto a punteggiamento o a granito, elevato al suo più alto grado dal nostro Bartolozzi.

BANK (Pietro van der), nacque a Parigi nel 1649 di famiglia fiamminga, studiò il disegno e l'intaglio sotto Poilly. Si diede ai ritratti; ma scorgendosi in patria negletto andò a Londra con Gaschar, ove accrebbe il suo nome, non la fortuna, poichè vi morì poveramente nel 1697, senza aversi chiamato sul capo giammai la sventura o con malvagia azione o con negligenza. Le sue stampe arricchirono Brown mercante di stampe; disegnò in sessantaotto pezzi la storia di don Chisciotte; incise per lo più ritratti, ricerchi per l'esattissima esecuzione; il migliore è quello di Tommaso Lamplugh. Ebbe due figli Pietro e Giovanni, il qual ultimo dipinse ritratti quasi tutti incisi da Fabre, Smith, Withe e altri.

BANKS (Tommaso), scultore inglese, nato verso la metà del secolo decimottavo ebbe più gusto di Bacon, perchè educato diligentemente all'arte, e perchè viaggiò un poco in Italia: a Roma fece nel 1779 il suo Amore che è col Carattaco una delle migliori sue opere. Trasportatolo in Inghilterra, non vi fu chi lo comperasse; onde irato di questa noncuranza, recossi nel 1787 a Pietroburgo, e la statua fu comperata dall'imperatrice. Fece a s. Paolo di Londra due monumenti uno a Nelson, l'altro al capitano Burgess; ma nelle grandi composizioni non è troppo felice.

BANNERMANN (Alessandro), nato a Cambridge nel 1750, intagliatore dei ritratti che ornano l'opera: *Aneddoti sulle arti e gli artisti*. Intagliò molti rami per la raccolta di stampe inglesi, da Giovanni Boydel pubblicate nel 1769; fra le sue cose staccate la migliore è la morte di s. Giuseppe, tratta da un quadro di Velasquez.

BAPTISTE, conosciuto nelle arti sotto tal nome, benchè si chiamasse Giovanni Battista Monnoyer. Nacque a Lilla nel 1635, ove imparato il disegno si pose a studiare la più gentile natura, i fiori. Recatosi a Parigi, si fece presto distinguere, ed ammettere nell'accademia; il suo dipinto d'ammissione restò lungamente esposto all'ammirazione pubblica. Non potendo pel suo genere essere professore, fu creato nel 1679 consigliere. Ornò col suo portentoso pennello i palagi reali di Versaglia, del Trianon, di Vincennes; lord Montaigu lo trasse seco a Londra perchè dipingesse nel suo palazzo, ove Battista superò sè medesimo, e lord Montaigu ne rimase sì pago, che lo colmò di beneficii e il persuase di restarsene a Londra. Lo richiesero i lordi Carlisle e Burlington perchè operasse nelle loro case; e per ultimo dipinse il palazzo di Kansigton appartenente alla regina Maria. Kneller, il primo ritrattista d'allora, per fare più preziosi i suoi ritratti, componeva dei fondi per fiori, onde farli eseguire da Battista. La ghirlanda che cinge al Trianon l'Annunciazione di Lafosse è un capolavoro. I suoi disegni sono per delicatezza e leggerezza di mano mirabili; con non minore abilità ne intagliò alcuni a punta, e questa raccolta è ormai pregiatissima. Ne' quadri trasfuse il meglio della più bella natura, seppe rinvenire la vivacità del colorito de' fiori, quella freschezza nei loro contorni che li rende sì gai, quella verità infatti che è dote soltanto di chi studia attentamente non sulle copie ma sull'originale. Egli morì a Londra nel 1699. Ebbe un figlio, chiamato Antonio, molto inferiore al padre, pure aggregato all'accademia di Parigi. Egli intagliò i proprii disegni, e le migliori di lui stampe sono un vase con antico baccanale imitante un bassorilievo con rose, papaveri e tulipani, ed un altro con simili fiori.

BAPTISTIN (G. A. Stuck), musico alemanno, nato circa il 1680, fece conoscere in Francia il violoncello, cui egli suonava egregiamente, e prima lo fece udire al teatro dell'Opera. Per ordine di Luigi XIV, pose in musica varii drammi e cantate dal 1709 al 1720; verso la qual epoca ottenne una pensione. Morì a Parigi l'anno 1745.

BAQUOY (Giovanni), nato sul principio del secolo decimottavo a Parigi, si occupò a disegnare ed incidere un numero ragguardevole di belle vignette per librai. Le più note son quelle che accompagnano le Metamorfosi d'Ovidio, da lui pubblicate nel 1778, l'anno medesimo della sua morte. Fu padre e maestro di Pier Carlo.

BAQUOY (Pier Carlo), nato in Parigi nel 1760, nipote e figlio di chiari intagliatori; educato dal padre, giovane si fece conoscere con gl'intagli pubblicati nell'opere di Racine, con gl'intagli sui disegni di Myris che adornarono una *Storia romana*. Incise pure un s. Vincenzo di Paola che raccoglie un fanciullo; Fénélon che soccorre i soldati feriti; Diana cacciatrice, e la morte di Adone del Poussin; inoltre varii disegni di Moreau e di altri, per le opere di Delille e di Berchoux. Il suo capolavoro è il martirio dei ss. Gervasio e Protasio di Lesueur. Morì a Parigi ai 24 di febbraio 1829 lasciando due figlie, madama Couet e Coelin, sue allieve, che hanno intagliato a bulino con lode.

BAR (Giacomo Carlo), nato a Parigi nel 1740, s'esercitò nella pittura e nella incisione ad acquerello. Nel 1778, cominciò a pubblicare una raccolta di abiti religiosi e mili-

tari, con una breve storica relazione dei medesimi: ne uscirono più di quaranta quaderni, ognuno di dodici fogli: opera lodata per verità e diligenza.

BAR (Nicolò di), originario del Barrese e discendente da Giovanna d'Arco, viveva nel secolo decimosettimo. Venne giovane a Roma, dopo avere appreso il disegno in Francia, e vi dimorò tutto il resto della sua vita. In Italia è conosciuto sotto il nome di *signor Nicoletto*, e fu eccellente in Madonne. Lasciò un figlio pittore anch'egli. *V.* Levs (Nicolò da).

BARA o Barat (Giovanni), nato in Olanda, circa il 1572, fu disegnatore, pittore, scultore e intagliatore, ma più si distinse come pittore sul vetro, e intagliatore. Le sue stampe principali sono: un ritratto del principe Maurizio di Nassau Orange; un paesaggio, nell'aria del quale è Fetonte che chiede ad Apollo il suo carro; la storia di Tobia in tre paesaggi; Gesù Cristo che va in Emaus; Susanna sorpresa nel bagno dai vecchi, e i dodici Apostoli in altrettante stampe. Nel 1624 era a Londra; morì poco dopo il 1632.

BARABBINO (Simeone), nato in Valle di Polcevera presso Genova nel 1580, fu posto dai genitori sotto la direzione di Bernardo Castello, ove diede tali prove d'ingegno pittorico, che il maestro n'ebbe gelosia; e dovette allontanarsi dalla scuola. Pure non abbandonò l'arte, ma pubblicò poco dopo a Genova due quadri, che di nuovo gli suscitarono a nimicizia il maestro. Perciò rifugiossi a Milano che gli rese giustizia: ivi stette e operò per palagi e per chiese; e più ancora si avrebbe perfezionato, se dietro speranza di lucro maggiore non si fosse dato a mercanteggiare di colori, e in tal modo consumare quanto aveva; morì nel fiore di sua virilità in carcere per disagio.

BARAMBIO (frate Girolamo), pittore spagnuolo, che si fece frate e dipinse, nel suo convento della Mercede a Burgos e in altre città vicine, ragionevoli quadri. Ma qui è noto per essere maestro dello scultore Celedonio d'Arcé.

BARATTA (Alessandro), è conosciuto per l'intaglio della città di Napoli, e per altre carte dello stesso genere di città e di paesi.

BARATTA (Francesco), nato d'uno scarpellino in Carrara circa il 1590. Giovane recossi, già ammaestrato nell'arte, a Roma; dove conosciutolo l'Algardi e il Bernini, ebbe da questo varie opere di scultura. Nella fontana di piazza Navona, il Baratta fece la gigantesca statua rappresentante il fiume della Plata, che è la migliore di quel monumento. Recatosi a Dresda ivi spese molti anni e scolpì tra l'altre cose il gruppo di Ercole e Acheloo e le statue di Lucrezia e di Cleopatra mirabili per la condotta del marmo ove si ravvisa lo stile delle migliori opere del Bernini. Mancò all'arte nel 1666: fu uomo molto bizzarro e incostante.

BARATTA (Pietro), scultore veneziano, operava in patria dopo il 1650. La sola opera d'importanza che di lui si conservi in Venezia è una delle gigantesche statue in marmo del monumento Valier; la quale, siccome altre quattro statue a Dresda, è di goffa invenzione e malamente eseguita.

BARATTA (Andrea), scultore nato in Carrara. Si ha di quest'artista le statue dei duchi Francesco I e Rinaldo. Fioriva sul principio del decimosettimo secolo.

BARATTA (Giovanni Maria), fratello dell'antecedente, architetto che operò nella villa fuori di Porta s. Pancrazio. Disegnò pure la chiesa di s. Nicola.

BARATTA (conte Giovanni), scultore carrarese, che fioriva sul principio del diciottesimo secolo; scolpì in Genova due statue per la sala del Consiglio; terminò la statua della Vergine sulla facciata di Carignano, dal David cominciata; quelle di Cleopatra e Artemisia nel palazzo Durazzo, ed Enea che porta sulle spalle il padre. Chiamato al servizio della corte di Savoia, ivi fece le statue e gli abbellimenti che adornano il palazzo pubblico; i quattro Dottori, e altre opere. Questo valoroso artista morì ai 21 di maggio del 1747.

BARATTI (Antonio), intagliatore veneziano che fioriva circa la metà del secolo passato, ed è specialmente conosciuto per gl'intagli che ornarono il *Dizionario mitologico* di Declaustre, tradotto e stampato a Venezia nel 1755.

BARATTIERI (maestro de'), ingegnere lombardo, per pubblico bando chiamato con altri grandi architetti per l'innalzamento delle due colonne poste sulla piazzetta di s. Marco, ed egli solo riuscì nell'intento. Eseguita tale opera nel 1172, continuò il Barattieri a dimorare in Venezia, inventando curiose macchine e facendo begli edifizii per la città. Costui fu il primo che tentasse di fare un ponte a Rialto ove da prima si passava con alcune barchette; inventò ancora le casse con che si racconcia il campanile. Aperse quasi una scuola, e in questo tempo vi ebbero buoni maestri in Venezia, perchè molti impararono da lui, e dopo la sua morte venne il Montagnana che fu suo discepolo.

BARBALUNGA (Antonio Ricci detto), messinese, nato nel 1600. Venne di buon'ora a Roma dove si pose sotto la direzione del Domenichino, il quale esercitollo lungamente a copiare i suoi originali, onde ne divenne un imitatore felice. Dopo lunga dimora a Roma, ove lasciò molte cose, fece ritorno a Messina, aprì una fiorente scuola ed è tenuto uno de' migliori pittori dell'isola. Morì nel 1649, ancor giovane.

BARBARELLI (Giorgio), per certa grandiosità sua di persona e d'animo detto Giorgione, nacque a Castelfranco in un villaggio di quel contado, chiamato Vedelago. Il comodo padre, vedendolo applicato al disegno, il condusse a Venezia nella scuola di Giovanni Bellini. Bevuti appena i principii, sentì la potenza del proprio genio, allargò subito la maniera del colorire, talchè n'ebbe gelosia lo stesso maestro. Uscito di scuola, continuò nel glorioso cammino; dal timido fare, in cui peccava il Bellini, tolse a guida una libertà che è il sommo dell'arte. Acquistò un colorito tutto sapore che tondeggiava le sue figure; tinte ardite e sanguigne, ma maneggiate con tanta grazia, per cui siede ancora in quel posto. Con pennello risoluto e sì abile a sorprendere in lontananza, tradusse l'ardente sua fantasia nelle mosse vivaci, negli ampli contorni, nei ricchi panneggiamenti come rasi e velluti, nella pratica del chiaroscuro, nella maestria di sfumeggiare, ora originalmente seminando le masse degli oscuri e accrescendole talvolta fuori del naturale, or lasciandolo le cose tra il vedi e non vedi. Allora che tutto volevasi santificato coll'arte, e si colorivano recinti da letto, e casse ed armadii, dipinse da prima simili arnesi; indi poco dopo rivide la patria, ove dipinse una Madonna pel capitano Costanzo, un s. Giorgio per la chiesa parrocchiale, e qualche ritratto. Di ritorno a Venezia, sola città grande come l'animo suo, presa casa in campo s. Silvestro, se ne dipinse la facciata a fresco per invogliare i passeggieri del pittore che l'abitava; effigiò in parecchie casse alcune bellissime favole di Ovidio, indi ritrasse il doge Agostino Barbarigo, Caterina Cornaro, il gran capitano Ferrante e altri; lavorò la facciata di casa Grimani a s. Maria Zobenigo, in chiostro s. Stefano, e nel

1504 la facciata del fondaco dei Tedeschi sul canale, mentre dall'altra parte operava Tiziano. Benchè trattenuto da tanti lavori a fresco, dipinse a olio quadri per tutta Italia: una bella invenzione rappresentante la Vita umana; un'altra veramente bizzarra, cioè un congresso di famiglia: in mezzo un vecchio castratore che castra un gatto tenuto in grembo da una donna schiva nel viso, con presso un fanciullo che porta gli empiastri ed una fanciulla con altro gatto. Gli argomenti a lui più cari erano scene notturne ed assalti di ladri. Indi fece in varii quadri la storia di Psiche, e varii ritratti; nel qual genere è maraviglioso per l'aria delle teste, per la carne nella quale discorre il sangue e la vita, per le bizzarre invenzioni, introducendovi o vestiti strani o zazzere e armi di ogni genere. Gli affreschi furono quasi tutti dal tempo distrutti; gli uomini fecero il resto. I suoi quadri ad olio sono rarissimi e ricercatissimi. Ultimamente egli avea seco una sua innamorata; Pietro Luzzo, detto il Morto da Feltre, suo ingrato discepolo, gliela sviò di casa; per cui Giorgio terminò di dolore la vita di trentaquattro anni nel 1511, benchè altri dicano che s'infettasse di peste praticando con questa sua amica. — I grandi per valore e per animo, vivono poco per lasciare maggior desiderio nel cuore degli uomini. — Tiziano fu suo amico e rivale; dietro la scuola del condiscepolo mise il piede nel nuovo terreno, ch'egli tanto si allargò in seguito. Usava di soli quattro colori capitali, dal miscuglio de' quali traeva tante e sì belle tinte. Furono suoi allievi Lorenzo Luzzo, Giovanni d'Udine, Francesco Torbido, e Sebastiano del Piombo. Basti dire a suo elogio, che senza Giorgione, forse non vi sarebbe Tiziano.

BARBARI (Benedetto), architetto cremonese, operava dopo la metà del sedicesimo secolo, e vien detto dagli storici espertissimo nell'architettura, ma non menzionano le opere di lui che devono pure essere molte.

BARBASAN (fra Luigi), ascritto all'ordine de' premostratensi, intagliò la pianta e la prospettiva dell'abbadia di Premostrato sui disegni di Francesco Bayette del medesimo ordine.

BARBATELLI *V.* Poccetti.

BARBAULT (Luigi), nato nei primi anni del diciottesimo secolo, studiò la pittura in Francia sua patria, e recossi a Roma in matura gioventù, ove studiò la scoltura e l'architettura antica. Disegnò ed intagliò a bulino gran parte delle antichità romane, pubblicate in due raccolte in foglio, oltre varie stampe ad acqua forte, come il martirio di s. Pietro tratto da Pietro Subleyras. Morì in Roma nel 1766.

BARBAZELLI (Teodoro), intagliò la bella carta rappresentante un obelisco in più pezzi fregiato di geroglifici, cogli ordigni e le macchine destinate a levarlo in piedi sotto la direzione dell'ingegnere di s. Pietro in Vaticano, Nicola Zabaglia.

BARBAZZA (Anton Giuseppe), nacque in Roma circa il 1720; già conosciuto per alcune pregevoli opere di pittura, recossi a Bologna ad eseguire alcuni quadri; per cui venne ascritto a quell'accademia. Nel 1771 si portò in Ispagna, ove dicesi operasse più cose di pittura e d'intaglio, senza per altro che se ne abbiano più circostanziate notizie. Prima che abbandonasse Roma aveva intagliate le stampe per *la storia* ecclesiastica del padre Bianchini. Fra le sue cose *ricercate dai dilettanti*, distinguesi una caricatura rappresentante *una banda di musici*, intagliata in Ispagna, e quattro *teste di grandezza naturale* incise alla maniera de' disegni a penna.

BARBÉ (Giovanni Battista), d'Anversa, nato circa il 1581. Attese all'incisione sotto Antonio Wierix e n'imitò la maniera. Venne poscia in Italia: dove eruditosi, tornò in patria, e pubblicò varie stampe di devozione; le quali essendo condotte con molta pulitezza ed amabilità, egli venne in gran fama; Van Dyck volle fargli il ritratto e Blosvert inciderlo. Le più celebri delle sue stampe sono: un Riposo, da Paggi; un s. Francesco, da Rubens; la Vergine seduta e il Bambino, da Francesco Frank. Intagliò pure molte invenzioni di Martino de Vos, e di altri.

BARBEI (Antonio), pubblicò in sul declinare del diciassettesimo secolo le carte geografiche del Rossi incidendole all'acqua forte; mentre in Francia, in Germania ed in Olanda continuavasi tuttavia nella lenta pratica del bulino.

BARBELLO (Giacomo), nacque a Crema, e fioriva a Brescia circa il 1646. Ebbe maestri di scuola napoletana, ed operando a Brescia, fu nel 1656 ucciso per errore con un colpo d'archibugio. Le sue opere non sono tali da farlo credere un insigne pittore, bensì meritevole di lode per la diligenza con cui si vedono condotte; ma non sempre di buono stile, poichè manierato.

BARBERY (Antonio), intagliatore del diciottesimo secolo, pubblicò una stampa tratta dal quadro di Montagne, che è nella chiesa di Nostra Donna a Parigi, rappresentante s. Paolo e Sila miracolosamente liberati dal carcere; indi in due fogli imperiali la pianta di Roma moderna divisa ne' suoi quattordici rioni.

BARBERY (G.), intagliatore francese, probabilmente allievo di Poilly, vuol essere annoverato tra i migliori imitatori di questo egregio maestro, come lo prova il ritratto di madama de Miramion, tratto da un quadro di Mignard.

BARBIANI (Giovan Battista), operava in Ravenna sua patria, già principiato il diciassettesimo secolo. Senza aver saputo tenersi lontano dall'universale manierismo del secolo, non istrapazzò l'arte lavorando di pratica, onde, se non altro, meritò lode di diligente pittore. Ai francescani di Ravenna si conserva di lui un s. Andrea ed un s. Giuseppe; nel duomo un'assunzione di Nostra Donna. È di scuola ignota, ma in certa vaghezza del suo stile ricorda il Cesi. Egli morì a Ravenna nel settembre del 1650.

BARBIANI (Andrea), forse figlio all'antecedente, di cui vedonsi in Ravenna ed in Rimini pitture a fresco ed all'olio di stile guercinesco. Vivea alla metà del diciottesimo secolo.

BARBIÉ (Giacomo), conosciuto per alcuni intagli di stampe che ornano il *Museo etrusco* di Antonfrancesco Gori, e per altre cose di minor importanza.

BARBIERE (Domenico del), detto *Domenico Fiorentino*, nacque in Firenze verso il 1506 e divenne allievo del Rosso; presso il quale riuscì, secondo Vasari, il migliore non solo degli altri allievi, ma pittore e maestro di stucchi eccellentissimo, e disegnatore straordinario. Nel 1544 seguì il Rosso in Francia, ed insieme con Damiano del Barbiere lavorò di pitture e di stucchi a Fontainebleau e nel Castello di Meudon, ma con minore fortuna, ivi morendo povero e oscuro. Incise ad acqua forte e a bulino; le sue stampe sono di molto pregio, ma assai rare; eseguì alcune opere tratte dal Primaticcio, dal Salviati e dalle proprie composizioni.

BARBIERE (Damiano del), fu uno degli italiani artisti che l'abate Primaticcio condusse in Francia per aiuti ne' grandi lavori di pittura e di stucco nella real villa di Fontainebleau. Ciò basta per farlo credere valente artista.

Ma Damiano ebbe la fortuna toccata a pochi suoi compagni di far opere distinte da quelle del Primaticcio. Egli era ad un tempo pittore e scultore, onde fu destinato ad eseguire sui disegni dell'abate i lavori di stucchi e bassirilievi nel palazzo del cardinale di Lorena in Medun.

BARBIERI (Alessandro del). *V.* Fei.

BARBIERI (Gianfrancesco), detto il Guercino, nato a Cento presso a Bologna, il giorno 2 di febbraio del 1590, uno fu de' pittori più celebri della scuola lombarda. Dormiente bambino in culla, uno strepito destollo, il fe trasalire, per cui tale convulsione sofferse che gli si sconvolse il globo dell'occhio diritto, e fu detto Guercino. Mostrò per tempo disposizioni alla pittura, avendo dipinto una beata Vergine sulla porta della casa paterna in età di dieci anni. Perciò i suoi parenti lo mandarono a Bologna, dove studiò sotto Paolo Zanconi; poscia passò nella scuola del Cremonini; non avendo però avuto dall'uno e dall'altro che i primi rudimenti. Parvegli di non fare sotto tali maestri il profitto che avrebbe desiderato; e senz'altro dire, tornato a Cento, si fece a studiare da sè il bellissimo quadro, ch'era ai Cappuccini, di Lodovico Caracci. Allora così progredì e dipinse tali cose, che vennero da ogni banda persone dell'arte a Cento per osservarle. In breve aperse in patria una scuola di pittura, da cui uscirono in diversi tempi buoni maestri, che in ogni parte d'Italia diffusero lo stile del Barbieri, e gli diedero gran nome. Affezionato alla patria, e contento di modesti guadagni, più volte ricusò di uscire da Cento per intraprendere altrove importanti lavori. Pure non seppe rifiutarsi agl'inviti di papa Gregorio XV, che lo chiamava a Roma. Nè così speditamente, come avrebbe voluto, potè abbandonare l'antica capitale d'Italia, dove lasciò maravigliose testimonianze della sua virtù. Colà ebbe inviti per passare alle corti di Francia e d'Inghilterra, ma ricusò, offrendosi invece di eseguire in patria i lavori che volessero ordinargli. Parve in seguito che più si appressasse ai principii del Caravaggio; ed apposto gli venne, di far cupe troppo le ombre: pure i conoscitori considerano il Guercino come superiore al Caravaggio, per corretto disegno. Mirava specialmente a dare ai suoi lavori un rilievo spiccato molto: quindi alcuni autori chiamarono Barbieri il Mago della pittura italiana; egli traeva il lume sempre dall'alto, per cui verrebbe tentazione di credere ch'egli dipingesse, il più del tempo, in un luogo sotterraneo, dove riceveva la luce da uno spiraglio; osservò quasi sempre l'armonia: ma in diverse epoche della sua vita, mutò le pratiche del suo colorire; ne' più grandi lavori è alquanto tetro, negli ultimi tempi lo fece più caro e più fervido. Al qual metodo adattossi, perchè piaceva estremamente nei quadri di Guido e dell'Albano. Egli imitava con tutta esattezza la natura, dipingeva con straordinaria facilità, e in una sola notte dipinse un gran quadro per chiesa a lume di faci. Poco curava la nobiltà del vestire e degli atti, rappresentava ora degli angioli con piancte indosso, ora un s. Rocco condotto a calci in prigione; ma resta grande per l'evidenza, pel fuoco con cui dipingeva, per la straordinaria fecondità della sua fantasia. Le produzioni più celebri di questo artista sono: il quadro di s. Petronilla il di cui musaico è in s. Pietro in Roma; il soffitto dell'Aurora, in una sala della villa Ludovisi, a Roma; la cupola della cattedrale, in Piacenza; s. Pietro che risuscita Tabita; un s. Antonio di Padova; Coriolano e Vetturia; un s. Giovanni Battista; la beata Vergine che apparisce a tre religiosi; la presentazione al Tempio; Davide ed Abigail; s. Girolamo che si desta al romore della tromba; e l'ultimo di questi dipinti appartiene al re de' Francesi non che altri dodici lavori del Guercino, posti oggi nella grande galleria del Louvre. Si conoscono del Barbieri centosei pitture d'altare, e centoquarantaquattro quadri da cavalletto. Egli fece altresì un picciolo numero d'intagli, secondo la maniera dei pittori. Il numero de' disegni lasciati dal Guercino è sì considerabile, che quando morì, se ne trovò di che comporre dieci grossi volumi. I più non sono, invero, che schizzi segnati appena lievemente; nondimeno si riconosce agevolmente in essi la grande maniera dell'artista. I suoi studii di paesi, quantunque pieni di macchie d'inchiostro e scarabocchiati più che disegnati, non tralasciano di aver pregio agli occhi de' dilettanti. Pochissimi hanno lavorato più del Guercino, pochissimi lo sorpassarono nell'effetto. Uomo onorato, sollazzevole, buon amico, buon precettore, ottimo congiunto, nemico di servitù, morì in Bologna nel 1566 ai 14 di decembre d'anni settantasei. Usò delle sue ricchezze a giovare artisti, a dotare nipoti, a fondare cappelle, niegando di toccare le corti per restare irreprensibile ne' costumi. Morì celibe; ci vien ritratto di statura ordinaria, gracile, e di profonda memoria. Bartsch incise più di quaranta pitture del Guercino, che vennero unite nel 1808 alla calcografia del Piranesi.

BARBIERI (Nicolò), detto Beltrame, perchè riusciva eccellente in sostenere la parte di un padre di famiglia bergamasco pieno di sali. Serbò sui teatri la morigeratezza dei costumi, e sgridava chi non l'aveva, o cacciavalo dalla sua società. Chiamato in Francia ai servigi di Luigi XIII n'ebbe generoso stipendio e molti favori, collane, medaglie e la nomina di soldato tra le sue guardie. Circa quel tornio di tempo fece religiose le sue figliuole a Ferrara, e di tale affare il re stesso ne parlò al papa. Tornato in Italia, scrisse varie operette, ove si mostra intelligente nella propria arte ed insieme di teologiche discipline; così il suo *Trattato dell'arte comica* è cavato dalle opere di s. Tommaso e d'altri santi; il suo *Discorso famigliare intorno alle moderne commedie*, e la *Supplica*, non formano che un'apologia in generale dell'arte. Dettò pure alcune commedie, le quali non vissero. Questo spiritoso e buon comico morì assai vecchio circa il 1640.

BARBIERI (Paolo Antonio), fratello del Guercino, coltivò con lode la pittura, e morì nel 1649. Questi aveva una abilità particolare per rappresentare al naturale le frutta, i fiori e gli animali; occupato era per altro principalmente nel tenere il registro di lavori ordinati al fratello. Tale registro, preziosissimo, passò dalla famiglia Gennari nel gabinetto del principe Ercolani.

BARBIERI (Giovan Battista), nacque in Soncino terra del cremonese circa il 1580, e fu, secondo la più probabile opinione, allievo negli studii pittorici del cavalier Malosso. In Soncino esistono ragionevoli quadri del Barbieri dipinti nel 1614 e 1616, accusati di secchezza e di povertà di colorito, ma pregevoli per bella composizione, per vaghezza d'ornati e per intelligenza di prospettiva.

BARBIERI (d. Giuseppe Maria), pittore, nato a Carpi nel 1682, eccellente nel copiare i quadri dei grandi maestri, come si manifesta di fatto colla copia del s. Pietro del Guercino. Morì nel 1767 di ottantacinque anni.

BARBIERI (Francesco), detto dalla patria sua il Legnago, ove nacque nel 1623, fu seguace del Ricchi e in parte anche del Carpioni; egli operò nella provincia veronese ogni

sorta di storie, di vedute campestri e capricci con assai d'estro. Ma mancava di disegno, per essersi tarvli applicato all'arte. Morì a Verona nel 1698.

BARBINI (Silvio), modenese, pittore scolaro del Consetti che fioriva sul principio del decimottavo secolo, autore di alcune non ispregevoli opere in patria.

BARBINI o Babini (Matteo), nacque povero nel 1754 a Bologna. I suoi vollero soffrire per fargli studiare la chirurgia; ma morto il padre, nè terminati gli studii, restava miserrimo se lo zio Cortoni nol raccoglieva. Questi coltivollo alla musica; gli fe vincere con la perseveranza una stentata pronunzia; musico ed attore eccellente, corse festeggiato l'Europa. Caterina lo creò suo cantante di camera; Federico II l'onorava della sua corrispondenza; a Parigi cantò un duetto con la regina Maria Antonietta. Gratissimo alla zia e a Cortoni che lo sostennero, ritiravasi dal teatro ricco di ventitremila zecchini, cui dispersero false speculazioni e gli avvenimenti de' tempi. Visse a Bologna coltivando le lettere una riposata vita, fino al 21 settembre 1816, anno in cui morì.

BARBON Dandré. *V.* Dandré Barbon (Michele Francesco).

BARBONE (Iacopo), genovese, fiorì circa il 1560, e apprese l'arte da Andrea ed Ottavio Semini; ma poco dipinse, mancando all'arte sul fiore degli anni, tradito da un amico invidioso il quale gli fe sorbire una tale mistura, che gli tolse il cervello per tutta la vita. Una facciata nella piazza del Guartato a Genova era dipinta da lui.

BARBOU, stampatori rinomati per la correzione ed eleganza dei libri usciti dai loro torchi. Il primo che si conosca è Giovanni, il quale a Lione pubblicò nel 1539 le *Opere di Clemente Marot.* — Ugo Barbou, figlio del precedente, lasciò Lione per fermarsi a Limoges, ove pubblicò, nel 1580, una bellissima edizione dell'*Epistole di Cicerone ad Attico*, con correzioni e note di Simone Dubois. Esisteva da poco in quella città uno stampatore di tal nome. Il primo dei Barbou, che soggiornasse a Parigi, fu Giovanni Giuseppe ricevuto libraio per decreto del consiglio nel 1704; morì nel 1752. Suo fratello Giuseppe fu ricevuto libraio nel 1717, e stampatore nel 1723; morì nel 1737. La sua vedova gli successe, lasciando la stamperia nel 1750. — Giuseppe Gerardo Barbou, nipote dei due precedenti, fu ricevuto libraio nel 1746, ripigliò nel 1750 la stamperia di Giuseppe, intraprese la continuazione della bella Raccolta di classici, che porta il suo nome, non da lui cominciata nel 1743, ma da Antonio Coustelver del quale Giuseppe comperò il fondo e continuò col *Cesare*, *Quinto Curzio*, *Selecta Senecae*, *Ovidio*, *Cicerone*, *Giustino*, *Plinio il vecchio*, *Plinio il giovine*, *Tito Livio.* A questi classici aggiunse Barbou il *Nuovo Testamento*, le *Amoenitates poeticae*, *Sarbievius*, *Sarcotis* di Masenio, *Rapin*, *Desbillons*, *Vanière*, ec. G. Barbou cesse, nel 1789, il suo fondo ad Ugo Barbou, suo nipote, morto nel 1808. Gli eredi di quest'ultimo venderono il loro ad Augusto Delalain, che pubblicò *Juvencio*, le *Musae rhetorices* e *Quintiliano.* A questo successero Lallemand, Bortier, Valorten. Il loro emblema è una mano con una penna e una spica d'orzo.

BARBUD, musico persiano, che viveva sotto i re di Persia del quarto lignaggio. Divenne sì celebre che Barbud in lingua persiana è il soprannome di tutti i musici famigerati. Egli inventò pure uno stromento di musica, e delle sue composizioni si conserva ancora l'*Aria del trono.*

BARCA (Antonio), fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo, e fu uno degli undici architetti che presentarono al cardinale Federigo Borromeo arcivescovo di Milano disegni per la facciata del duomo, a cagione delle molte opposizioni fatte a quella incominciata per ordine dell'arcivescovo san Carlo sul disegno del Pellegrini; ma fu deciso che si conducesse innanzi la facciata sul disegno del Pellegrini. Quello d'Antonio Barca può vedersi nelle stanze della fabbriceria del duomo in Camposanto.

BARCA (cavalier Giovan Battista), mantovano, operava in Verona circa il 1650, dove si conservano varie sue opere; scorgesi sempre un grazioso pittore, e meritevole di più fama per la varietà delle sue invenzioni e per l'effetto de' suoi quadri. Pare educato dal Feti.

BARCHETTA (Andrea), napoletano, fiorì nella seconda metà del decimosesto secolo, e fu uno de' migliori discepoli di Domenico Auria. Poco scolpì in marmo, bensì in legno; per esempio, a Napoli un s. Francesco d'Assisi, e un s. Antonio di Padova di lodata bellezza. È incerto l'anno della sua morte.

BARCO (Alfonso), nacque in Madrid nel 1645, e fu allievo di Giuseppe Antolinez; ma conoscendo egli medesimo che mai non sarebbe per riuscire valente dipintore di storia, si diede al paesaggio cui eseguiva con grazia e freschezza. Morì nel principio del diciottesimo secolo.

BARDELLI (Alessandro), nato in Uzzano nel territorio di Pescia, fu allievo del cavalier Corrado e suo fedele imitatore. Tra le più pregiate sue opere, sono quelle nella chiesa vescovile di Pescia, consistenti in un ricco fregio che la circonda tutt'all'intorno, e in una gloria d'angioli che sovrasta alla immagine di s. Francesco dipinta da Margaritone. Fioriva circa la metà del diecisettesimo secolo.

BARDI (Minello Antonio de'), padovano scultore, appartiene alla seconda metà del sedicesimo secolo. Vedonsi in Padova di quest'artista un bassorilievo in marmo nella cappella di s. Antonio, una statua di s. Giustina ed altra di s. Giovanni Battista; ma ciò nol palesa uno de' migliori fra'suoi contemporanei.

BARDIN (Giovanni), pittore nato nel 1732 a Montbar. Inviato a Parigi per applicarsi al commercio, si fe invece allievo di Lagrenée maggiore, e riportò il premio di pittura. Dopo il soggiorno di alcuni anni a Roma, ritornò in Francia, fu ricevuto nell'accademia nel 1778, poi eletto membro corrispondente dell'istituto, e professore di disegno nella scuola centrale d'Orleans, dove morì nel 1809 di settantasette anni. Non lasciò tale opera, che meriti d'essere mentovata; pure sapeva la parte meccanica dell'arte: ma avendo incominciato a studiare quando infuriava il manierismo, seguì la corrente, nè più seppe mutare di stile.

BARDOU (Emanuele), statuario, nato a Berlino, che terminò i suoi studii a Parigi; nel 1775 modellava in patria per la fabbrica di porcellane. Lasciò scolpite alcune statue ed alcuni piedestalli, su cui operò dei bassirilievi.

BARDOU, pittore storico prussiano, il quale fu nominato membro ordinario dell'accademia di belle arti nel 1805. Egli ebbe nome specialmente per un quadro esposto nel 1804, rappresentante una monaca sorpresa da un cosacco, il quale le recide il capo per comprovare la di lei asserzione di esser invulnerabile. Conduceva le sue opere con buon disegno.

BARENTSEN o Barents (Dieterico), pittore nato nel 1534, in Amsterdam, da padre, mediocre pittore, che gli

apprese gli elementi dell'arte; passò in Italia d'anni ventuno ed ebbe ventura di conciliarsi in Venezia l'amicizia di Tiziano, il quale lo accolse in sua casa con paterna affezione. Soggiornò sette anni in Italia, in capo ai quali ritornò nel suo paese, e vi menò moglie una giovine, imparentata colle principali case d'Amsterdam. La sua miglior cosa è una Giuditta; fe molti ritratti sul gusto di Tiziano, e ritrasse eziandio il maestro. A Venezia era conosciuto sotto il nome del Sordo Barents, perchè suo padre era detto il *sordo;* fu amato assai, perchè gentile, letterato, cantante e suonatore. Morì in patria, nel 1592, di cinquantaotto anni.

BARETTA (Francesco), intagliatore veneto, che operava verso il 1790 sui disegni di Pietro Mainotto, per commissione di Remondini da Bassano, le seguenti stampe: lo Speziale, il Seggiolaio, l'Ortolano, il Barbiere, la Medicina, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza.

BARGAS (Anton Francesco), nacque probabilmente in Brusselles circa il 1690, e fu amico e collaboratore di Pietro Bout. Le sue stampe che mostrano una punta assai dilicata e spiritosa, rappresentano paesi e vedute di propria invenzione o di Pietro Bout. Inoltre intagliò la famiglia Cornaro del Tiziano, il Belisario di Van Dyck, la s. Cecilia del Dolce, i Giuocatori di Teniers, ec.

BARGAS (Marco), nato a Tolosa nel 1659 ed è conosciuto per due paesi istoriati, tratti da due gran paesi di Pietro Bout, e per altre incisioni all'acqua forte; alcuno dubitò ch'egli fosse una sola persona coll'antecedente.

BARILE (Giovanni), intagliatore in legno, che fioriva nel principio del sedicesimo secolo. Raffaello Sanzio ne conobbe il merito; perciò su tutte le porte e palchi di legname in Vaticano gli ordinò molte cose d'intaglio, tutte lavorate e finite con bella grazia. Il cardinal Valenti gli fece intagliare in rame gli ornati della porta che risponde sul loggiato, disegnata da Francesco la Vega ed intagliata da Maurizio Roger nell'anno 1747. Altre opere fece in Roma ed altrove il Barile; ed ovunque il merito di lui fu riconosciuto.

BARILI (Aurelio), di Parma, lavorava in patria nella chiesa della Steccata nel 1588; e le sue pitture a fresco vi si vedono ancora ben conservate, e sono per molti rispetti pregevolissime.

BARILI (Luigi), cantore dell'opera buffa a Parigi, nacque a Modena verso il 1767 o nel reame di Napoli verso il 1764. Dopo aver recitato con plauso in diversi teatri di Italia, fu preso al servizio dell'opera italiana di Parigi nel 1805. Egli vi comparve la prima volta sul teatro di Louvois, il 19 d'agosto, sostenendo la parte del conte di Cosmopoli nella *Locandiera* di Farinelli, e riescì, e fu sin d'allora gridato l'attore più prezioso della compagnia italiana. Aveva maniera franca e naturale, azione piacevole e vera, giovialità senza affettazione, senza leziosaggine e senza trivialità e nel canto molta espressione; e la sua voce, una delle più basse profonde che siensi udite in teatro, secondava a meraviglia il suo comico estro. Succedendo a Raffanelli ed a Martinelli, cantava meglio del primo, agiva meglio del secondo. Era inimitabile soprattutto nelle *Cantatrici villane*, in cui faceva da Bucefalo maestro di musica, nella *Prova di un'opera seria* in cui faceva smascellare dalle risa; nei *Due gemelli*, nei *Nemici generosi*, in cui cantava e rappresentava da esimio cantante l'aria e la scena del duello. Barili seguì con sua moglie l'opera italiana, nel 1808, dal teatro di Louvois a quello dell'Odeon, ne fu uno degli amministratori nel 1809, e ne provò dopo tutte le vicende, sotto diverse direzioni. La morte di sua moglie fu pel marito preludio di molte sciagure: gli morirono un dopo l'altro i suoi tre figliuoli; onde afflitto recitava di rado. In una caduta che fece il primo di febbraio 1824, si ruppe la gamba sinistra; soccorsi prestatigli a tempo sembravano aver prevenute più tristi conseguenze; una splendida rappresentazione era stata data il 28 di marzo a suo benefizio: egli doveva ben presto ricomparire sulle scene, quando ai 25 di maggio fu preso da repentino soffocamento e spirò senza poter proferir motto. Egli era generoso e caritatevole; perciò siccome prima nulla possedeva, nulla lasciò, nemmeno onde sovvenire a' suoi funerali. I suoi compagni provvidero, ed una tomba venne innalzata a quest'uomo stimabile, accanto a quella di sua moglie, nel cimitero di levante.

BARLACCHI (Tommaso), mercante ed impressore di stampe, stipendiava disegnatori ed intagliatori perchè lavorassero per conto suo. Si diede poscia ancor esso all'intaglio a bulino, e pubblicò molte storie di Raffaello; alcuni puttini nudi ed alcuni disegni d'arazzi dello stesso, e qualche opera di Giulio Romano.

BARLOW (Francesco), pittore inglese, nato nel 1649 a Cambridge, e morto nel 1702, studiò i primi elementi della sua arte sotto un ritrattista mediocre, di nome Sheppard, e dipinse animali; fu grande disegnatore ma poco valeva nel colorito, il che molto appariva nel genere da lui scelto. Ma questo difetto svanisce nelle incisioni numerose che si sono fatte delle sue opere, in cui si osservano d'altronde figure ben disegnate e aggruppate; la bella scelta dei paesi, in cui le ha collocate, prova egualmente la fecondità del suo ingegno e la purezza del suo gusto. Egli era intagliatore all'acqua forte; pubblicò le favole d'Esopo in bellissime stampe.

BARNER (Luigi), nato in Francia avanti il 1650, era del 1678 in Torino, in qualità di pittore di corte. Fu membro di quell'accademia, eretta specialmente per sua cura. Ciò è quanto sappiamo di questo artista; ne ignoriamo le opere.

BARNEY (Giuseppe), intagliatore inglese del passato secolo, è conosciuto per diverse stampe, rappresentanti giuochi fanciulleschi, ed eseguite a granito con qualche diligenza.

BAROCCI (Giacomo), nacque a Vignola, terra del Modenese, onde fu detto Barocci e Barozzi da Vignola, il primo di ottobre 1507 da un gentiluomo milanese, scacciato dalle guerre di patria; il quale non si oppose, perchè povero, all'inclinazioni del figlio e mandollo a Bologna in una scuola di pittura. Ivi eseguì alcuni ritratti e disegni capricciosi a Francesco Guicciardini allora governatore, il quale, perchè guadagnasse colla pittura e apprendesse, gli diede potenti raccomandazioni per Roma. Ed egli vi si recò pieno di speranza; da prima disegnò per Iacopo Meleghi architetto, indi per una riunione di gentiluomini accademici del disegno che attendevano alla lezione di Vitruvio, misurò le antichità di Roma, ed ivi raccolse le idee che sviluppò nel libro su i cinque libri dell'architettura, ora l'abbici degli architetti. Venuto il Primaticcio di Francia per raccorre antichità, volle molti disegni da lui, e lo condusse in Francia per servirsene nelle cose d'architettura, avendo di già lasciata la pittura. Ivi fece alcuni disegni, ineseguiti per le guerre civili; scorsi due anni, tornò a Bolo-

gna, ove disegnò la facciata di s. Petronio, bellissimo piano, per molti anni attraversato dagli invidi; infrattanto mise in esecuzione il canale del Naviglio, utilissima impresa, di cui non rimase rimunerato; inoltre il palazzo magnifico del conte Isolani, la casa di Achille Bocchi, la facciata dei Banchi. Ma disgustato di tanto affaticare e di nulla vedersi onorato, recossi a Piacenza, ove disegnò il palazzo ducale; e, poste le fondamenta, ne lasciò la condotta al figlio Giacinto. Circa quest' epoca corse varii paesi d' Italia, lasciando dappertutto qualche monumento del grande suo ingegno: in Assisi, le chiese di Mezzano, di s. Oreste, della Madonna degli Angeli; in Perugia, una vaga cappella a s. Francesco, ec. Se non che venuto nel 1550 di nuovo a Roma, Giorgio Vasari, lo presentò a Giulio III, il quale per le lodi di Michelangelo gli diede la direzione dell' acqua di Trevi, gli fece terminare la villa Papa Giulio cominciata da Michelangelo e il vicino rimpetto s. Andrea di Ponte Molle, esemplare di simili opere; tutti lavori ne' quali papa Giulio tuttavia disconobbe il suo merito. Ma Alessandro Farnese gli aperse amplissimo campo, volle un capolavoro; cioè bramando da lui un palazzo, nulla gli suggerì, nulla richiese; solo commise al Vignola di abbandonarsi ad ogni capriccio. E l' artista sul monte di Caprarola, lungi trenta miglia da Viterbo, alzò il palazzo che prese il nome dal luogo, e v' infuse un misto d' architettura civile e militare, che unito alla natura selvaggia ed alla solitudine dei dintorni, dà all' edifizio una grandiosità straordinaria. Il quale fu bello d'ogni ornamento: gli Zuccaro lo dipinsero, e diresse i loro pennelli Annibal Caro. La fama del Vignola dappertutto si sparse; e il Martirani venuto di Spagna a raccogliere disegni per l'Escuriale, e raccoltine ventidue, li comunicò tutti al Vignola, il quale li fuse tutti in uno, ma sì bello che fu il prescelto. Filippo II invitò il Vignola a metterlo in esecuzione; ma egli ricusò, adducendo la sua vecchiezza e i suoi impegni. Nel 1568 succedette a Michelangelo, e ornò il Vaticano delle due cupolette laterali, nel medesimo anno gettando le fondamenta della chiesa del Gesù, cui non potè terminare, edificio di molta eleganza. Disegnò il palazzo della cavalleria, il portone rustico in campo Vaccino, forse la porta del Popolo, quella bellissima in ss. Lorenzo e Damaso, s. Anna de' Palafrenieri, l' oratorio di s. Marcello, la cappella Ricci a s. Caterina dei Fornari, il sepolcro del cardinal Ranuccio Farnese e tant' altre opere. Come uomo di profondo sapere e probità rara, Gregorio XIII lo incaricò di comporre le differenze fra lui e il granduca per confini presso alla città di Castello. E ciò fece con soddisfazione del papa; ma appena reduce a Roma, nel sessantesimosesto anno di vita, una violenta febbre il rapì nel 1573. Fu sepolto nel Panteon; ed era ben degno che il più forte sostegno dell' architettura antica avesse sepolcro nel più magnifico edifizio dell' antichità. Non è meno celebre per i suoi scritti: egli prescrisse le leggi dell' arte, e poi le comprovò coll' esempio; a lui si dee la gentilezza degli ornamenti, le belle proporzioni antiche, i principii del bello immutabile, che regolarono l' Italia e il mondo e li regolano ancora. Egli concepì giovane la *Regola dei cinque ordini*, di cui incise le tavole e scrisse un libro con semplicità e chiarissimo metodo, unico nel suo genere in ogni lingua; ne compose un altro di *Prospettiva*, libro classico anch' esso, e commentato nel 1583 da Ignazio Danti. Tali opere furono tradotte in tutte le lingue. Viene da taluno accusato di aver dissimulate le proporzioni antiche, se si sottraevano alle leggi numeriche da lui stabilite, trascinato a ciò dall' amor di sistema.

Biogr. degli Artisti.

BAROCCI (Federico), detto *Fiori Federico d' Urbino*, nacque di una famiglia d' artisti ad Urbino nel 1528. Apprese i principii dell' arte da Battista Franco, il quale gl' insegnò a studiare sui marmi antichi; ito poi a Pesaro, esercitossi a copiar Tiziano, mentre Bartolommeo Genga lo introduceva nella geometria e nella prospettiva. Tratto, dall' entusiasmo pel suo concittadino Raffaello, a Roma, ivi trovò un suo parente, ch' essendo al servigio del cardinale Giulio della Rovere, presentò al padrone il giovine artista, che gli accordò la sua protezione. Si pose tosto a studiare con assiduità i freschi del Vaticano; ma era tanto semplice e timido, che gli altri allievi non gli badavano nemmeno. Giovanni da Udine avendo per accidente osservato i suoi studii, e sapendolo concittadino del suo maestro, lo abbracciò con trasporto, lo incoraggiò, e gli predisse che un giorno avrebbe fatto onore alla sua patria; Michelangelo confermò la predizione. Tornato da Roma in Urbino, si lasciò vincere dalla sua inclinazione malinconica e timida; tenne dietro a Coreggio. Richiamato a Roma, nel 1560, dal papa Pio IV, fece insieme con l' amico suo Federico Zuccari varii grandi dipinti nel palazzo del Belvedere. I successi del Baroccio eccitarono la gelosia di alcuni altri artisti, e fu avvelenato in un pranzo, a cui era stato invitato espressamente. Il cardinale della Rovere lo fece tosto trasportare nel suo palazzo, gli si profusero tutti i soccorsi della medicina; ma se questi gli salvarono la vita, non furono valevoli a restituirgli la salute. Il veleno continuò ad operare, tormentò sempre l' infelice artista, che ritornato in patria, rimase parecchi anni senza poter nulla eseguire. Intanto, sia per procurarsi distrazioni ai crudeli dolori che soffriva, sia che vi si fosse abituato, tolse a dipingere nei brevi momenti di tranquillità; e fece molte opere, dove è tutto grazioso, dolce, ridente. Lavorò fino all' ultimo istante, e stava compiendo un quadro allorchè fu percosso d' apoplessia, nel 1612 ai 30 settembre in età di ottantaquattro anni. Venne sepolto con pompa in s. Francesco d' Urbino, dov' era il sepolcro de' suoi antenati. Il Baroccio fu onorato assai in vita, rispettato dai grandi, ed amato dal suo principe, che lo albergava nel proprio palazzo. Parecchi sovrani lo richiesero, ma invano; le malattie gli servivano di scusa a non abbandonare la patria. Le moltissime sue opere, di cui fissava il prezzo egli stesso, gli procurarono ricca fortuna, ed egli ne fece un buon uso. Tutti i suoi quadri rappresentano soggetti religiosi, se ne togli un incendio di Troia. Eseguì alcuni ritratti, e pochi intagli ad acqua forte, che sono molto stimati dagl' intelligenti. In mezzo ai dolori egli eseguì per la cattedrale di Perugia la sua celebre Deposizione di croce; dipinse per la chiesa di s. Francesco d' Urbino un quadro in cui spese sette anni, cioè il Perdono, capolavoro di prospettiva aerea, di colorito e d' armonia; lo terminò colla maggior diligenza, vi pose il suo nome, e lo incise ad acqua forte, nel 1581. Viene ancora citata la sua Annunziazione, a Loreto; il martirio di s. Vitale, a Ravenna; alcuni quadri, che si vedono nella galleria di Firenze, in Milano, a Roma, in Vicenza, ec. L' estasi di santa Michelina sul Calvario era riguardata da Simone Cantarini come il capolavoro del Baroccio. Questo artista fu molto ammirato: pure contribuì alla decadenza dell' arte: finchè tenne dietro a Raffaello non ismarrì; ma poscia cadde un po' nell' ammanierato. Non è molto corretto nel disegno, ma semplice nella composizione: è bello il suo colorito, se non che usando troppo cinabro ed azzurro, riescono fosche le sue carnagioni;

del resto il suo pennello, schivo di lascive figure ed invenzioni, servì la religione, parve fatto per quella, e le sue pitture destano i più dolci e devoti sentimenti. Molti furono i suoi imitatori, i quali piuttosto che le virtù del Barocci, seguirono i difetti, anzi l'esagerarono, com'è d'ognuno ch'imita; il suo migliore allievo è Francesco Vanni di Siena.

BARON (Michele Boyron, detto), nato a Parigi nel 1653 d'un comico nominato pur egli Michele, fu allievo ed amico di Molière, e imitandolo nella doppia professione d'attore e d'autore, quanto lo superò nella prima, tanto minore gli rimase nella seconda. Nato con ogni natural dono, egli perfezionavasi con ogni modo dell'arte; aspetto, statura, voce, gesto e superiore intendimento, tutto univa in sè stesso. Racine dopo d'aver date agli altri attori le istruzioni più minute sulle loro parti, ad esso diceva: » Quanto a voi, Baron, vi lascio a voi stesso; il cuore v'insegnerà più che le mie lezioni ». Uno de' suoi principii in fatto di mimica, era che nel gesto ordinario non si dovessero sollevare le braccia al di sopra dell'occhio; » ma (soggiungeva) se la passione le porta sopra la testa, lasciatela fare: la passione ne sa più che le regole ». Fu egli chiamato il Roscio del secolo, e cantato da G. B. Rousseau. Poco stimava la sua professione; ma molto la sua abilità, e di sè stesso diceva: » Ogni cent'anni può nascere un Cesare, ma diecimila ne occorrono per produrre un Baron ». Usava coi grandi con piglio di famigliare eguaglianza cui non sempre a bene gli riusciva. Vano era pure per vanto di molte amorose avventure, e credesi ch'abbia voluto dipingere sè stesso nella commedia intitolata l'*Uomo fortunato in amore*. I favori di molte dame autorizzare potevano in lui tal follia. Nel 1691, abbandonò il teatro, ritornandovi solo nel 1720 dopo ventinove anni di silenzio. Ottenne ancora sorprendenti successi; ma pure intender gli si fece che venute erano meno le sue facoltà. Morì, ai 22 di decembre del 1729, di circa settantasette anni. Egli scrisse sette commedie, e la migliore è l'*Uomo fortunato in amore*, che si rappresenta ancora. L'*Arianna* e la *Scuola de' padri* sono imitazioni da Terenzio, onde si vede che non era straniero alla letteratura latina, benchè alcuni le abbiano attribuite al p. La Rue; parafrasò inoltre in versi una satira e dieci odi d'Orazio.

BARON (Giovanni), nato a Tolosa nel 1631, operoso intagliatore di varie opere tratte dal Balestra, il s. Romualdo di Andrea Sacchi, la Giuditta del Domenichino, la peste dei Filistei di Nicolò Poussin, una Vergine, mezza figura di Guido Reni, dodici stampe de' principii del disegno e i ss. Pietro e Paolo d'Annibale Caracci, i ritratti di molti pittori italiani, ed altro ancora. Venuto di patria in Roma, quivi rimase e morì; più riesciva a lavorare ritratti, che ad eseguire quadri storici.

BARON (Bernardo), nacque a Parigi nel 1700; fu allievo e genero di Nicola Tardieu, del quale seguitò la maniera; intagliò il ritratto di Carlo I re d'Inghilterra colla sua sposa avente un figlio sulle ginocchia, ed altre pregevoli cose. Ma ciò che lo immortalò si fu l'intaglio di Giove che sotto le forme di satiro contempla Antiope dormiente. Sempre operoso e pur sempre povero, morì nel 1766 a Londra, dove cercava fortuna migliore.

BARONI (Giuseppe), intagliatore italiano, fioriva verso il 1730; eseguì la bella tavola del nome di Dio, da Pietro Liberi; fece con Domenico Rossetti e Andrea Zucchi le stampe della raccolta: *Il gran teatro delle pitture e prospettive di Venezia*. Secondo Basan, lo stesso Baroni intagliò a Roma una Nostra Donna col Bambino, tratta da un quadro di Poussin, ed il Polifemo di Pompeo Battoni.

BARONI (Cavalcabò Gaspare Antonio). *V.* Cavalcabò Baroni.

BAROZZI. *V.* Barocci (Iacopo).

BARRABAND (Pietro Paolo), valente pittore di uccelli, figlio di un operaio della manifattura di tappeti d'Aubusson, ove nacque nel 1767. Mostrando precoci disposizioni al disegno, di sedici anni fu mandato a Parigi nell'officina di Malaine, pittor-disegnatore dei Gobelini; ma presto maggiore del maestro, palesò tutto il suo ingegno disegnando e dipingendo gli uccelli per la collezione di Levaillant, e superò nel lavoro quanto prima si era fatto in tal genere. In breve oppresso da domande, fece le tavole al Buffon pubblicato da Sonnini, alla storia degli insetti di Latreille ed alla magnifica opera sull'Egitto che alcuni dotti e artisti preparavano (*V.* Fourier). In pari tempo disegnava per la manifattura di Sèvres, di cui contribuì molto a diffondere la riputazione. Nel 1804 Barraband dipinse su' disegni di Percier il soffitto d'un gabinetto portatile di Giuseppe Bonaparte, bellissimo pel colorito. Gli fu poi commesso di decorare la sala del pranzo di Saint-Cloud. Nel 1808 ottenne una medaglia d'oro per due uccelli esposti, ed acquistati dall'imperatrice Giuseppina; nel 1807, per decreto segnato a Varsavia, 25 gennaio, Barraband era già professore della scuola delle arti in Lione. Infermò poco dopo il suo arrivo in quella città, e vi morì il primo d'ottobre 1809. I suoi allievi gli eressero nel principale cimitero di Lione un monumento.

BARRAS (Sebastiano), nacque in Aix di Provenza nel 1680, e professò con distinzione l'arte dell'intaglio. Incise pel gabinetto del signor Boyer d'Aiguilles ventidue stampe alla maniera nera, le quali, benchè fatte con molto gusto, nella seconda edizione, senza che sia noto il motivo, cedettero ad altrettante di Coelmans. Perciò diventarono preziose.

BARRE (Giovanni la), buon pittore sul vetro, disegnatore di lavori d'orificeria, e più che mediocre intagliatore in rame. La più rinomata sua opera d'intaglio è la chiesa dei gesuiti in Anversa.

BARRE (Michele la), cantante e compositore di musica, nato a Parigi da un negoziante di legna circa il 1680. Fu celebrato qual grande suonatore di flauto, per cui si compose egli stesso alcuni duetti e terzetti; fece la musica a due drammi di Lamotte, rappresentati nel teatro dell'opera, cioè il *Trionfo delle arti* nel 1700, e la *Veneziana* nel 1705. Quest'ultima fu di nuovo posta in musica da D'Auvergne nel 1768. Labarre morì a Parigi nel 1744 o circa tal epoca.

BARRERA (Giacomo della), operava in Siviglia dopo il 1520, ove dipinse alcune storie della sacra Scrittura nella chiesa cattedrale, e altre cose che gli meritano il secondo grado tra i pittori spagnuoli fioriti nella prima metà del sedicesimo secolo.

BARRET (Giorgio), inglese di nazione, ma d'ignota patria; dipinse paesi con molta armonia nel chiaroscuro; intagliò le sue opere ad acqua forte, ma in tal genere è minore a sè stesso. Fu membro dell'accademia di Londra, ove morì nel 1784.

BARRI (Giacomo), debole pittore veneziano, nato verso il 1632 e morto circa il 1690. Imitò Tintoretto e Tiziano incideva ad acqua forte. Ma di lui non ci resta che il *Viag*

gio pittoresco pubblicato nel 1671, nel quale sono indicate le pitture da lui stesso vedute viaggiando l'Italia; libro diventato rarissimo, e di qualche utilità per conoscere gli autori di molte pregevoli opere, o quell'opere che mutarono di luogo o più non esistono. Tale pittore fu creduto francese, perchè discendente dalla famiglia Barri di Francica, terra della Calabria.

BARRIERE (Domenico), nacque in Marsiglia nel 1622. Venne giovane in Italia, ed apprese in Firenze l'arte dell'intaglio da Giulio Parigi, maestro venti anni prima di Giacomo Callotta. Recatosi a Roma disegnò accuratamente non poche antichità, pubblicò varii paesaggi ornati di gentili e spiritose figure e da lui intagliati in sul fare del Callotta. Nel 1647 fece col Maggi diversi intagli delle fontane che sono nei giardini di Frascati, di Tivoli; molte altre stampe pubblicò colla propria cifra nel 1649-50-51, e le principali sono: il *ritratto* di Giovanni della Vallette, gran maestro di Malta, rarissimo; dodici paesaggi, dedicati a Lelio Orsini; sette vedute della villa Aldobrandini; veduta di Frascati e dintorni; ottantaquattro stampe contenenti le vedute e le statue della villa Panfili e il monumento sepolcrale di Nicolò *Lodovisi* di Piombino.

BARROSO (Michele), nato a Consuegra, nel 1538. A Madrid studiò i principii della pittura sotto Becerra, e divenne abile architetto ed eccellente prospettico. Filippo II nel 1589 lo nominò suo pittore, e dipinse alcune storie all'Escuriale in concorrenza col Pellegrini, Carbajal e Romolo Cincinnato. Benchè disegnatore un po' debole, s'accostò più che ogni altro spagnuolo al grazioso stile del Coreggio; non troppo conosceva il chiaroscuro, e nel colorito imitava Federico Barocci. Barroso conosceva parecchie lingue, tra le altre la greca e la latina. Era di più, buon musico. Morì all'Escuriale nel 1590 di cinquantadue anni.

BARRY (Iacopo), pittore di storia, nato a Corke, in Irlanda, nel 1741, era figlio di un muratore. Imparato il greco ed il latino, si applicò alla pittura, e ai diecinove anni esordì col quadro di s. Patrizio battezzante il re di Cashel. Forte della protezione di Edmondo Burke, suo compatriotta, venne a *Londra*, dove i suoi talenti furono tosto riconosciuti. Nel 1765, passò sul continente per meditare le opere de' sommi maestri, a spese di Burke; dopo aver soggiornato quattr'anni in Francia ed in Italia, tornò in Inghilterra e compose, circa il 1772, un quadro di Venere poco dopo intagliato, un altro di Giove e Venere considerabili per originalità e grandezza di concepimento, ma mediocrissimi per colorito. Non degnando di darsi ai ritratti, ricusò di fare perfino quello di Burke, ond'egli disgustossi e lasciollo. Reynolds era suo amico e caldamente lo favoriva; ma un eccessivo orgoglio gli tolse anche questo sostegno, e mancandogli guadagno coll'arte, scrisse un'opera intitolata: *Ricerche intorno gli ostacoli reali ed immaginarii, impedienti il progresso delle arti in Inghilterra*, con cui confuta le teorie di Dubos, Montesquieu e Winckelmann sull'influenza del clima. Il suo merito reale lo fece creare membro della regia accademia di pittura di Londra; e, nel 1786, ebbe una cattedra, che gli fu tolta nel 1799 per le sue stranezze e le sue scortesie. In oltre manifestandosi favorevole alla *rivoluzione* francese, il re fattosi recare il registro dei *membri dell'accademia* di pittura, cancellò il nome di Barry di propria mano. *Il suo principale* lavoro è una serie di sei pitture rappresentanti *i progressi* della società e della civiltà tra gli uomini, cominciate nel 1777 e finite nel 1784; si vedono nelle sale dell'edifizio, nominato *gli Adelfi*. Il loro merito consiste nella grandezza della composizione, perchè il colorito è pessimo. Il solo premio che domandò ne fu la pubblica esposizione a suo profitto; poi lagnossi che una cabala gli distraesse la pubblica attenzione. Affettava singolarità in ogni cosa; e, potendo fare altrimenti, vestiva come la miseria, ond'era detto nel suo quartiere *il sudicio Barry*. La società delle arti fece in suo favore una sottoscrizione che ascese a mille lire di sterlini; ma egli morì nel seguente anno 1806, e fu seppellito a s. Paolo. Barry era dotto, possedeva bene la teoria della pittura, siccome si può giudicarne dalle sue lettere, e specialmente da sei *Lezioni sulla pittura*, la cosa migliore da lui scritta. Parlava bene della sua arte e con entusiasmo; ma il suo stile, benchè grande e severo, non era naturale. Disprezzava la parte del colorito; perciò poco caso faceva di Rubens, di Van Dick, di Teniers, di Rembrandt e di tutta la scuola fiamminga, grande per colorito. Egli era di carattere poco socievole, estremamente frugale, non avendo d'uopo, egli diceva, che di pane di un tetto e di gloria. Esiste di lui, tra altre cose, un Filottete, dipinto in Bologna, più grande del naturale di cui pubblicò egli stesso la stampa. Impresse vennero nel 1809 le *Opere di G. Barry, pittore di storia, con una relazione sulla sua vita e sui suoi scritti*. Incise egli stesso all'acqua forte parecchie delle sue opere.

BARRY (Spranger), attore, nato a Dublino, il dì 20 novembre 1719, di padre orefice, che educato lo aveva alla sua arte. Era invece trascinato al teatro; fece la sua prima comparsa nel 1744 nella parte d'Otello e seppe farsi distinguere dove brillavano Garrick, Quin e Cibber, onde per tanti talenti talmente concorreva la gente al teatro, che molti ne morirono soffocati. Nel 1746, venne a Londra, e n'ebbe applauso sul teatro di Drury Lane, in parti che Garrick ed egli alternamente rappresentavano. Verso il 1758, Barry tornò in Irlanda; fece costruire con altro attore due teatri, a Dublino ed a Corke. Reduce in Londra nel 1766, ricomparve nel 1773 sul teatro di Covent Garden, e malgrado le sue infermità, piacque ancora. Fu grande in tutte le tragedie di Shakspeare; nel personaggio d'Otello, unico.

BARTELS (Gherardo), pittore fiammingo, di cui solo è noto che procacciatasi fama terminò sgraziatamente la vita schiacciato da un'enorme pietra mentre assisteva ad una fabbrica, siccome persona versata ancora nelle cose dell'architettura. Appartiene al sedicesimo secolo.

BARTERINI (Giacomo de), pittore veneziano, il quale visse nel cominciamento del secolo decimosesto, ed era probabilmente della scuola dei Bellini. Egli fece varie opere in casa del cardinale Domenico Grimani, dopo essere stato in Alemagna e Borgogna, dove prese la maniera fiamminga. Tutte le sue opere sono perdute, e n'era persino il nome.

BARTHEL (Marchiò), sassone, apprese la scultura in Venezia nella scuola di Giusto Lecurt di gusto un po' berninesco. Sembra che Barthel fosse riguardato per uno de' suoi migliori allievi, poichè gli fu esclusivamente dato l'incarico di eseguire le statue del monumento Pesaro nella chiesa dei Frari, corte, goffe e pesantissime nelle estremità; tale è pure la statua di s. Giovanni Battista agli Scalzi, ove la ricchezza degli ornamenti è in continua lotta colla miseria dell'arte. Fioriva circa la metà del secolo decimosesto.

BARTHOLET-FLEMAEL, nacque misero a Liegi,

nel 1614. I genitori volevano farne un musico, egli volle diventare un pittore e divenne; studiò il disegno e la pittura prima sotto un ignoto, poi sotto Giacomo Jordaens, di cui fu il miglior allievo. Di ventiquattr'anni discese in Italia; siccome avvenente cantore, grazioso suonatore di varii stromenti, si diede in Roma tutto ai piaceri; se non che alfine abbandonate le compagnie, consacrossi totalmente allo studio. In breve il suo stile, modellato su quello del maestro, acquistò maggiore energia, grandiosità, nobiltà, onde il granduca di Toscana lo chiamava a Firenze, dove faceva alcuni lavori, per cui quel principe lo volea ritener seco. Ma nominato pittore del re di Francia, dovette recarsi a Parigi, e dipinse nella cupola della chiesa de' Teresiani il ratto del profeta Elia, opera di castigato disegno, di buona composizione e colorito; indi l'adorazione dei Magi nella sagristia degli Agostiniani; indi una volta alle Tuglierie, ove superava la propria fama. Nel 1647 l'amor di patria lo richiamava a Liegi, dove operò una bella Crocifissione in piccolo. Minacciata Liegi d'assedio, ritirossi a Brusselles; donde, pel re di Svezia dipinta la penitenza di Ezechia, ritornava in patria e coloriva l'Epifania ch'è il suo capolavoro. Bramò rivedere Parigi, fu nominato accademico e professore contemporaneamente, e più avrebbe ottenuto, se il desiderio della patria più acuto che prima non lo avesse allontanato di Parigi; a Liegi fu fatto canonico nella collegiata di s. Paolo con dispensa del papa, perchè non sapeva il latino. Fu allora che unì all'inclinazione per le belle arti la savia condotta propria di un ecclesiastico; non compose che quadretti di devoto argomento, e intagliava le sue composizioni. Dotto nell'architettura e nelle lettere, arricchiva le sue storie di ornamenti architettonici, manteneva il costume, e trovava dotte invenzioni. Sul finir di sua vita di giocondo divenne malinconico, cessò d'amar l'arte e morì di dolore nel 1675. Tale singolarità fu variamente spiegata: chi lo disse avvelenato da una donna; chi ne accagiona l'eccellenza d'un suo allievo. Come architetto disegnò a Liegi la chiesa de' Certosini e quella de' Domenicani.

BARTLEMAN (Ippolito), suonatore di violino nato verso il 1740 in Inghilterra; in Francia è noto col nome di Barthelmont o Barthelemont. Soggiornò qualche tempo a Parigi, e compose nel 1768 un'opera: *Il fiume Scamandro*, pel teatro italiano con poco successo; a Londra ne aveva già fatto rappresentare altre due: *Pelopida* nel 1766, ed *Oitona* nel 1768. Ritornò a Londra nel 1769, con più fortunati auspicii. Il *Giudizio di Paride* cui diede nello stesso anno, e la *Cintura incantata* nel 1770, furono accolte con entusiasmo, gli fruttarono gloria, fortuna e la nomina di direttore della musica del Wauxhall di Londra. Nel 1777 passò in Alemagna, di là in Italia, dove sposò una celebre cantatrice. Reduce a Londra, vi fermò stanza, e le sue doti personali, più ancora che la sua abilità, gli acquistarono l'universal stima. Abbiamo inoltre di lui alcuni terzetti ed a soli per violino, delle sonate per clavicembalo ec. Egli morì sul finire del secolo scorso.

BARTLEMAN (Iacopo), figlio del precedente, nato a Londra verso il 1778: fu celebre come musico, cantore e compositore dottissimo nella sua arte. Aveva una bella voce di basso, ed era il principale sostegno d'uno dei tre concerti di Londra. Morì circa il 1822, nè conosciamo di lui che un'aria con recitativi, intitolata *La tempesta*.

BARTOLAMMASI (Giminiano), modenese, degno di menzione per alcuni graziosi disegni da lui inventati, che s'incontrano qua e là per le terre lombarde. Trasferitosi a Milano, ivi insegnò lungamente il disegno. Morì in Faenza circa il 1750.

BARTOLI (Giovanni), celebre orefice del quattordicesimo secolo; fece con Giovanni Marci al papa Urbano V due busti in argento degli apostoli Pietro e Paolo per la chiesa di s. Giovanni Laterano, i quali furono per que' tempi riputati lavori mirabili.

BARTOLI (Francesco), da Reggio, pittore d'architettura e ornati che fioriva dopo la metà del secolo decimottavo; fu scolare dello Spaggiati, sui disegni del quale eseguì molte scene teatrali; sui proprii disegni ornò alcune chiese e sale con finitissimo gusto. La sua miglior opera è la facciata prospettica di s. Benedetto in Polirone. Moriva nel febbraio del 1779.

BARTOLI (Francesco), figlio di Pietro Santi, nato circa il 1660; apprese l'arte dal padre, e fece con esso molte stampe. Da sè non fece che poco. Visse sempre a Roma, mercanteggiando di stampe.

BARTOLI (Pietro Sante), pittore ed incisore a bulino e ad acqua forte, nacque in Perugia, nel 1635. Frequentò la scuola del Poussin e apprese l'incisione da Maire. Quanto dipinse non fu che copia d'invenzioni altrui, fatta con molto valore. Egli è l'incisore che più produsse e sempre con molto sentimento e gusto; solo gli si può rimproverare non avere abbastanza conservato il carattere de' maestri moderni cui copiava; il suo metodo si conforma meglio alle opere antiche. Le principali sue opere per le quali incise le tavole sono: *Admiranda romanarum antiquitatum vestigia; La colonna traiana; La colonna antonina; Le medaglie del gabinetto della regina Cristina; Gli antichi sepolcri; Le pitture antiche del sepolcro de' Nasoni; Le antiche lucerne sepolcrali; Coloniae Marchicae, Museum Odescalcum; Virgiliani codicis picturae* (*V.* Bellori, Caylus, Ciaccone, Havercamp, Mariette). Inoltre intagliò molti quadri del Cortonese, del Vanni, di A. Taracci, del Mola, dell'Albano, del Maratta, ed altri pittori e scultori: onde le sue stampe sorpassano il numero di mille. La sua stampa capitale è l'adorazione de' Magi, di Raffaello. Egli dimorò sempre a Roma, fu creato antiquario del pontefice, della regina di Svezia e del senato. Morì a Roma nel 1700.

BARTOLI (Francesco), bolognese, nato ai 2 di decembre del 1745 da un macellaio; messo fanciullo a imparar l'arte dell'intagliare in legno, il maestro invece occupandolo come un suo servitore, fu tolto di là e passò in un negozio librario, ove nella conversazione d'uomini dotti s'accese della brama di sapere; cominciò a far versi, a recitare privatamente, ad erudirsi nelle arti e specialmente nella scuola bolognese. Passato a Venezia dal libraio Guidotti, ivi seguitò a poetare; nel 1767 esordì nella teatrale carriera a Montagnana; nel 1769 maritossi con Teodora Ricci, colla quale passò nella compagnia Sacchi. Amareggiato lungamente dagli intrighi del Gratarol innamorato di sua moglie e gelosissimo di Carlo Gozzi, si tolse di quella compagnia, lasciò partire la moglie per Francia ed egli rimase con Pietro Rossi, finchè abbandonato il teatro ritornò all'arte libraria ed alla letteratura. Scrisse molte commedie e tragedie, molte opere poetiche, e le notizie storiche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno 1600 fino al 1780. Nella sua abilità comica si lamenta d'essere stato mal conosciuto, e per quanto se ne dice pare che abbia motivo d'asserirlo, benchè il Gozzi parlandone non troppo s'allarghi in elogii. Aveva un'assai

facile vena, e alcune sue ottave sul Corso di Firenze hanno dello spirito e della spontaneità.

BARTOLINI (Giuseppe Maria), imolese, nato nel 1657. e morto nel 1725. Primo suo maestro fu il Pasinelli, indi il cav. Cignani. È pregiato per un miracolo di s. Biagio ad Imola, ove aperse scuola. Ebbe facile pennello; e imitò, più che altri, il Pasinelli.

BARTOLINO da Novara, fioriva in sul declinare del quattordicesimo secolo, e fu uno de' primi ingegneri adoperati nella costruzione del duomo di Milano, cominciato nel 1338 secondo la forma in cui trovasi adesso.

BARTOLO di Fredi, sanese, figlio d' un mediocre pittore, che lo educò all' arte. Egli fioriva verso il 1350. Nel 1356 effigiò la facciata di s. Giminiano di sacre storie. Ma del resto poco avanzò il padre. Fu padre e maestro di

BARTOLO (Taddeo di), che fioriva verso il 1414. Egli dipinse nel palazzo della signoria a Siena, e n' ebbe molta gloria, onde fu chiamato da Francesco di Carrara a Padova: e operò nell' Arena e nella cappella di s. Felice del Santo. A Pisa dipinse a fresco nella cappella dell' Annunziata, una tavola a tempera per s. Francesco, e molte altre opere a Siena e a Perugia. Egli morì in patria di cinquantanove anni. Scorgesi in lui una certa espressiva eleganza che lo distingue fra la secchezza de' suoi contemporanei.

BARTOLO (Domenico), nipote dell'antecedente, fu da lui ammaestrato, e forse in alcune parti lo superò, essendo più copioso d' invenzioni, e non ignaro della prospettiva. Fioriva sul principio del quindicesimo secolo fin oltre il 1440, e lasciò molte opere in diversi luoghi della Toscana.

BARTOLO (Nanni di), fiorentino scultore fioriva in patria circa il 1400; fece una statua per s. Maria del Fiore. Non altro si sa di questo artista.

BARTOLOMMEO (don). *V.* Gatta (d. Bartolommeo della).

BARTOLOMMEO, detto il Maestro, operava avanti la metà del tredicesimo secolo; gli si attribuiscono alcune pitture, che in altri tempi erano nell'antica chiesa dei Servi di Firenze, le quali da alcuni si credevano fatte dal Cavallini scolare *di Giotto*.

BARTOLOMMEO, detto Meo di Cecco, fiorentino, e probabilmente scolare del Brunelleschi, fu uno degli scultori che operavano in Ferrara circa la metà del quindicesimo secolo, intorno le statue della sagrestia del duomo, e la equestre del marchese Nicolò d' Este, ed altre cose.

BARTOLOMMEO, spagnuolo, scultore del tredicesimo secolo, ha una meritata celebrità per le nove statue di grandezza naturale che ornano la porta della cattedrale di Tarragona l' anno 1278.

BARTOLOMMEO da Firenze, scultore che operava nel duomo di Milano verso l' anno 1445, ma ignorasi quali opere abbia fatte; onde convien dire che non fosse artista di gran nome.

BARTOLOMMEO della Madonna dell' orto, architetto e scultore veneziano, che fioriva nella prima metà del secolo decimoquinto. Egli per ordine del doge Foscari fece la porta del palazzo ducale, detta della Carta, e la ornò di alcune sue sculture; egli scolpì nella scuola della Misericordia la statua di Nostra Donna; egli eseguì varii altri lavori: *talun anche gli attribuiva i due primi piani delle Procuratie vecchie, a maestro Bartolommeo Buono concedendo solo il terzo ordine aggiunto qualche tempo dopo.* Bartolommeo della Madonna dell'orto viveva ancora nel 1450.

BARTOLOMMEO di s. Marco (fra), chiamato toscanamente *Baccio*, nacque nel 1469 a Savignano vicino a Prato. Fanciullo mostrando amore per l'arte, fu da Benedetto da Maiano acconcio con Cosimo Rosselli a Firenze, ove stette in casa de' suoi parenti sette anni presso la porta di s. Piero Gattolini, per cui ebbe il soprannome di Baccio della Porta. Lasciato il Rosselli, invaghitosi del chiaroscuro del Vinci, ne lo emulò assiduamente. Si tenne compagno Mariotto Albertinelli, del quale modellava e copiava bassirilievi antichi; giovinetto eseguì varie storiette sacre a olio, e per l' incredibile finitezza quasi parevano miniature; dipinse a fresco una cappella nel cimitero dello spedale di s. Maria nuova; un portentoso Giudizio finale, terminato da Mariotto. Infrattanto Girolamo Savonarola predicava e commoveva Firenze, e Baccio era il suo più divoto uditore; e per conversare con lui obliava l' arte, dimorando sempre nel monastero di s. Marco. Avvenne che il frate predicasse contro le pitture lascive e i libri amorosi; per il che riscaldati gli animi, la sera del martedì grasso, Baccio con Lorenzo di Credi abbruciò sulla piazza tutti i suoi studii sull' ignudo e molte opere eccellenti, con massimo detrimento della pittura. Ma surti i nemici del Ferrarese, e fatto su lui impeto, e assediatolo nel suo convento, Baccio di animo non troppo guerriero, essendo col frate, fe voto se campava da tanta furia di vestire l' abito domenicano. E infatti così fece a Prato ai 26 di luglio 1500 e stette quattro anni senza toccar pennello, finchè Mariotto entrato anch' egli nel medesimo monastero, lo ritornò all' arte col suo esempio, ma più non dipinse che oggetti di devozione. Venuto a Firenze in quel tempo Raffaello strinse amicizia col frate, e operarono insieme, scambiandosi fra di loro i segreti dell' arte. Nè il Sanzio poteva avere più nobile compagno, perchè fra Bartolommeo progredì sempre, e gli ultimi suoi quadri furono attribuiti al primo. Operò allora una Nostra Donna a s. Marco, con molti angioletti in aria, quadro eccellentissimo, tutto grazia nelle figure, e colorito con gagliarda maniera. In questi e altri lavori imitò Leonardo nel chiaroscuro, ed abbondò d' ombre in guisa che col tempo annerirono di troppo. Scorsi alcuni anni sentendosi esaltare Michelangelo e Raffaello, con licenza del priore si trasferì a Roma, ove si stordì in maniera, che gli parve scemare nella virtù sua, e tornò a Firenze lasciando incompiuta un' opera sì bella, che fu terminata dal Sanzio. Tornato a Firenze dipinse un colossale s. Marco, per rispondere a chi asseriva non aver egli che una maniera minuta, con fare talmente grandioso, che fu detto parere una statua greca mutata in pittura. Motteggiato di non conoscere l' ignudo, dipinse il s. Sebastiano di tanta bellezza, che i frati lo vendettero al re di Francia, perchè le donne si confessavano di peccare contemplando lascivamente quella figura. L' ultima sua opera e la migliore fu dipinta a chiaroscuro pel pubblico palazzo, e vi effigiò N. S. coi santi protettori della città; rimase incompiuta per la sua morte che avvenne nel 1517. Amava assai le frutta, e per molti fichi mangiati lo assalì una febbre che lo uccise in quattro giorni. Quando volle, fu grande in ogni genere; di disegno elevato e puro, di grazioso colorito e pieno insieme d' una forza che s' avvicina al giorgionesco, egli sarebbe stato emulo di Raffaello, se la cocolla non gli avesse imprigionato l' anima e tolto il mezzo di avere commissioni maggiori. Le vergini e gli angioli che corteggiano la Madonna, ora per aria, ora incoronandola, ora sostenendole il manto, ora suonando e cantando, sono così belli e di paradiso, che è una consolazione vederli. Egli è

inoltre quasi il padre del naturale panneggiare; adoprò per primo il modello a suste, aiuto di cui ora s'abusa, e con lo studio delle morbide pieghe diede novità e movimento alle sue figure. Ebbe a discepolo Cecchino del frate, Benedetto Gianfanini e fra Paolo di Pistoia, erede de' suoi disegni.

BARTOLOZZI (Francesco), nacque in Firenze l'anno 1730. Appena uscito, dirò così, dall'infanzia, accostavasi a Giovan Domenico Ferretti chiamato l'*Imola*, onde apprendere i principii del disegno. Di nove anni non solo ragionevolmente disegnava, ma cominciava ad eseguire ad acqua forte ed a bulino i proprii disegni e quelli degli altri. Sentendosi all'intaglio più che a tutt'altro inclinato, a questo solo si consacrò e al disegno, che ne è, siccome della pittura e della scultura, il principale fondamento. Un'effigie di sant'Antonio eseguita di nove in dieci anni lo fece riguardare come un prodigio; ma egli, non lasciandosi invanire dalle lodi, non perdonava a fatica per avanzare nell'arte. Era per la seconda volta venuto da Parigi in Italia Giuseppe Wagner, celebre intagliatore e mercante di stampe, stabilito in Venezia; si fece suo scolare, e pochi mesi dopo incise ad acqua forte i fondi di alcuni paesi tratti da Marco Ricci e dallo Zuccarelli. Acquistossi l'amore del maestro con la diligenza al lavoro, con la bontà del carattere, con l'amore per l'arte. Eseguiva mirabilmente fin d'allora e con sollecitudine, onde i mercanti di stampe ansiavano di arricchire di qualche sua opera le collezioni loro. Pure rimanea sempre povero; a migliorar sua fortuna di trentaquattro anni, cioè nel 1764, si recò a Londra, ove l'inclemenza del clima, l'indugio della gloria e dell'agiatezza gli fe piangere amaramente la patria; se non che riconosciuto il valor suo, non gli mancarono nè commissioni, nè fama. Amante della natura, stanziava a Mompton, sito ameno presso Londra, ove soggiornò fino all'ottantesimo anno. Egli fu universale nella sua arte. Stretto di molta amicizia con Angelica Kauffmann, allora lodatissima in Inghilterra, ne incise la maggior parte delle opere; con essa, Reynolds e Cipriani stabilì l'accademia di belle arti; amando il suo secolo quel genere d'incisioni che più rassomigliasse ai disegni, egli primo introdusse le stampe a punteggiamento, mirabili nell'esecuzione, perchè respirano un fare sì gentilesco, ripetono così soavemente le composizioni altrui, ch'egli fu detto l'incisor delle Grazie, fu il primo in tal genere e l'insuperato ancora. Incidendo a colori, ne perfezionò la maniera. Ritornato alle pratiche del taglio, superò gli altri e sè stesso, specialmente nelle stampe di piccola proporzione per venustà ineffabile, per economia di artifizio e ignota bellezza. Comparve allora la morte di Chatam da Copley; la Clizia da Annibale Caracci; l'Adultera da Agostino; il Diploma accademico dal suo amico Cipriani; il Silenzio, la nascita di Pirro, Giove e Leda, Narciso al fonte, da Viera; e tante altre opere tutte ricercatissime. Riusciva in ogni genere; immedesimavasi coll'anima del pittore che copiava, onde le sue stampe conservano il carattere dell'originale, benchè di suo vi trasfonda sempre la bellezza delle teste, la morbidezza del tutto e quel non so che, che i poeti chiamano grazia. Venne in tal fama che si raccolsero perfino i suoi viglietti di visita. Profondo nel disegno, usava di matita rossa e nera nel medesimo tempo, e a chi ne lo rimproverava rispondeva: ogni mezzo è ottimo se conduce ad ottimo scopo; quindi variava maniera secondo lo stile e il soggetto, quindi perfetti i lavori e sempre facilmente condotti. Buono di cuore, manifestava le proprie invenzioni a chiunque le volesse conoscere; sosteune i deboli aiutandoli, encomiò i valenti. Per piacere miniava; di più con Cipriani si dipinse un casino a North-Hand. Operosissimo in tutta sua vita, di ottant'anni incise la bellissima strage degli Innocenti, di Guido. Circa tal epoca il principe del Brasile gli offerse il grado di direttore generale d'incisione a Lisbona e accettollo, benchè i giornali ne gridassero, benchè non l'acconsentisse l'età sua, benchè Giorgio III a Londra il bramasse; partì per morire quattro anni dopo miseramente a Lisbona, cioè nel 1813. È impossibile tessere il catalogo delle sue opere; incise quaranta stampe circa di sua invenzione; più che cinquantuna dal Cipriani, più ancora dalla Kauffmann, varie dal Piazzetta, da Antonio Balestra, dal Reni, da Benedetto Lutti, da Domenico Gabbiani, da Hamilton, da Reynolds, dal Cortonese, da Bunbury, da Ben. Castiglione, da Michelangelo, tutti i celebri schizzi del Guercino ec., inoltre varie opere e vignette per libri, di modo che una sua collezione completa supera le mille e cinquecento stampe.

BARTSCH (Giovanni Goffredo), nacque a Schweidnitz nella Slesia, e incideva in rame a Berlino circa il 1670, ove pubblicò le stampe di venticinque quadri della regia galleria. Nel 1674, nominato incisore di corte, a tal posto rinunziava nel 1684. Incise per lo più ritratti, storie, prospettive e carte geografiche, e sempre mediocremente.

BARTSCH (Adamo), nato in Vienna d'Austria nel 1757. Fu un corretto disegnatore, con molta maestria trattò l'acqua forte ed il bulino, intagliò alla maniera d'acqua tinta, e si esercitò in qualsiasi modo d'incisione; ma meglio che in ogni altra maniera riuscì all'acqua forte. Credesi che passasse a Parigi per procurarsi disegni, poscia intagliati da lui in Vienna; ma non è certo. Ben lo è che Giuseppe II, per ricompensarlo, lo elesse bibliotecario di corte ed ispettore della rara collezione di stampe di quel gabinetto, poi membro della imperiale e reale accademia di belle arti. Intagliò molte stampe tratte da quadri e disegni di diversi autori e molte di propria invenzione, delle quali rammenteremo le seguenti: il ritratto del Coreggio da Carlo Maratta; lo Sposalizio di Alessandro con Rossane dal Parmigianino; una raccolta di stampe cavate dagli originali disegni che conservansi nell'imperiale biblioteca di Vienna, di Rembrandt, Guercino, La-Fage, Durero, Parmigianino ed altri italiani; sei stampe rappresentanti diverse evoluzioni di soldati. L'assalto di Oczackw è il suo capolavoro. Egli è l'autore del *Pittore Incisore*, opera insigne per la storia dell'arte, divisa in 21 volumi. Morì in patria nel 1823.

BARTSH (N.), non oscuro artista inglese, che intagliò tra le altre cose un Meleagro dipinto dal Rubens, e fioriva nella seconda metà dell'ultimo secolo.

BARUCCO (Giacomo), operava nella prima metà del diecisettesimo secolo. In alcune chiese di Brescia sua patria, dipinse a concorrenza di Antonio Gandini e del Randa. Egli è di stile palmesco, carico di scuri oltre l'uso comune.

BARY (Enrico), intagliatore fiammingo, nato verso il 1625. Il suo bulino è puro ed ha un fare non men brillante che facile, il quale s'avvicina a quello di Cornelio Visscher. Ecco le sue migliori incisioni; una vecchia che getta dell'acqua per una finestra, una giovane dormiente e un mendico ed un facitore di scope, da Francesco Mieri; l'Estate e l'Autunno, da Van-Dyck; una Famiglia rustica, da Pietro Van-Aartsen; i ritratti d'Ugo Grozio, di Cornelio Kettel, di Michele Ruyter, dell'ammiraglio Vlugh, di Tromp, di Giacobbe Backer, ec., da differenti maestri. Egli anche di-

segnava; e si ammira, tra i disegni di sua invenzione, una Madre che allatta un bambino, i ritratti d'Erasmo e di Giacomo Taurino. Le stampe di questo artista sono ora segnate col suo nome, ora con le lettere iniziali di esso nome, ora con una cifra formata dalle lettere stesse.

BARZELLI (Antonio), da Carpi, pittore, e miniatore. Egli dipinse con molta eccellenza un magnifico bucintoro per le nozze del duca d'Urbino. In una casa particolare di Modena si conserva di lui un soffitto con quadrature ornate a rosoni e rabeschi tenuti in molto pregio. Pare che fiorisse nel secolo decimosesto.

BARZELLI (Giovanni), nativo di Carpi, architetto che fioriva sul fine del secolo XV, operò per la signoria della patria, dalla quale fu molto stimato e colmo di ricchezze ed onori. Egli innalzò sulla piazza un palazzo, con magnifici portici. Morì sul principio del secolo decimosesto di anni cento e due.

BARZELLI (Giammatteo), carpigiano, uno de' primi che si esercitassero a dipingere a scagliola, fu scolare del Gavignani. Le principali sue opere trovansi in patria e sono un deposito in s. Nicolò, due altari in Santa Croce, oltre varie altre cose nei dintorni.

BAS (Filippo le), accademico parigino, ottenne tale distinzione intagliando per l'accademia un'opera del pittore P. I. Cazc. Fece poi varii fregi ed altre opere che sono stimate.

BAS (Giacomo Filippo le), intagliatore, nato a Parigi nel 1707, o, secondo Angeli e Ferrario, nel 1708; studiò da prima sotto Nicola Tardieu gli elementi del disegno e dell'incisione; poi allievo di Hérisset, vinse in breve il maestro, proponendosi a modello Gerardo Audran. Dapprima operò sulla raccolta di stampe del gabinetto Crozat, e intagliando la predicazione di s. Giovanni, del Mola, sul fare dell'Audran cominciò la sua gloria. Nel 1743 fu nominato membro dell'accademia di pittura dietro l'incisione della Conversazione elegante di Lancret; nel 1748 fu membro di quella di Roano; nel 1771 fu creato consigliere dell'accademia con pensione dal re Luigi XVI, il quale nel 1782 lo *nominò suo intagliatore*. Morì tranquillamente da una malattia acuta ai 14 aprile del 1784. Egli operava con facilità somma, nè viveva giorno senza disegnare; e i suoi disegni, da lui medesimo incisi, sono ripieni d'estro e d'immaginazione, spontaneamente tracciati. Berghem, Wouwermans, Van Ostade, Van Falens esercitarono successivamente il suo bulino; ma si piacque più che d'ogni altro di Teniers, del quale conservò nell'intaglio la naturalezza, l'*allegra bonarietà*, la tinta argentina, ed il tocco fino e spiritoso. Egli dipinse alcuni guazzi con colorito assai vigoroso e appariscente effetto. Fu a lungo il più noto degli intagliatori francesi; ma nocque al suo nome soscrivendosi a molto mediocri stampe di varii suoi allievi. È il primo, dopo Rembrandt, che abbia assai adoperato punta secca, con cui diede alle sue stampe quel brillante che si piace. La sua raccolta ascende a cinquecento e più stampe, tra le quali più di cento da Teniers, e più di trenta da Vernet. Le Allegrezze fiamminghe; David Teniers e la sua famiglia; le Opere di misericordia ed il Figliuolo prodigo, sono i suoi *lavori capitali*. La serie dei porti di Francia, di Vernet, incisa *con Cochin, non* gode minore fama. Inoltre incise i rami delle *rovine dei più bei* monumenti della Grecia di Leroy; inoltre il *cinghiale assalito*, da Wouwermans; la partenza per la caccia, da Van Falens ec. Egli tenne una fiorita scuola da cui uscirono molti valenti incisori, come i due Aliamet, Lemire, de Gheudt, Gouaz, Gaucher, Masquelier, Moreau, Laurent, Rob, Strange e Ryland.

BASAITI (Marco), nacque nel Friuli di genitori greci e venne per tempo in Venezia ad apprendere la pittura, pare nella scuola di Giovanni Bellini, col quale e il Carpaccio osò da vicino contendere, anzi mostrò un genio più sciolto, e un'arte migliore di legare i campi colle figure. Nel 1510 a s. Giobbe dipinse una bella Orazione all'orto, alla badia di Sesto una Deposizione di croce: ma la sua miglior opera è la vocazione di s. Pietro, ora nell'Accademia, ornata d'un vago paese con belle figure. Dopo il 1520 non si trova menzione di lui.

BASAN (Pietro Francesco), incisore e mercatante di stampe, nacque a Parigi il dì 23 ottobre 1723, studiò il disegno e l'incisione sotto Fellard e Daullé. Incise qualche tempo; ma troppo vivace e impaziente, lasciò l'arte, diessi al commercio; e stimolando gli amatori e gli artisti non cessò di giovare all'arte. Egli compose parecchi *Cataloghi di stampe* e un *Dizionario degli incisori antichi e moderni*, che è ancora uno de' migliori. Egli aveva felici disposizioni per l'incisione; intagliò un *Ecce Homo* tratto dal Caravaggio; un s. Maurizio mezza figura da Luca Giordano, e Bacco ed Arianna dallo stesso pittore; molte cose da Teniers, da Both, da Mieri, da Poelembourg, e da altri pittori; il Salvatore che rompe il pane da Carlo Dolce è la sua miglior stampa. Morì a Parigi ai 12 di gennaio 1797.

BASCHENIS (Evaristo), nacque in Bergamo il 1617. Si fe prete e seguendo la naturale sua inclinazione, sebbene capace di trattare più nobili argomenti, dipinse ogni sorta di strumenti musicali, che disponeva con bel disordine sopra tavole, frammischiandovi alla rinfusa carte di musica, scatole, calamai, frutta e simili con molta verità e rilievo; di tali lavori, sono ricche alquante quadrerie di Venezia.

BASEGGI (Giovanni Battista), nato a Milano nel 1789, studiò le matematiche e l'architettura e percorse la via degli impieghi; giovò assai alla polveriera milanese, propose il disegno del magnifico edifizio della dogana da erigersi a Milano, architettò il bel palazzo Melzi nella contrada del Monte. La morte gli tolse di farsi più illustre, mancando ai 19 di giugno di soli quarantanove anni, nel 1838.

BASEGGIO (Pietro), nato circa il 1300 a Venezia di cittadina famiglia, egli s'applicò all'architettura e divenne proto, ossia architetto del palazzo ducale; contribuì a molti lavori ivi fatti con Filippo Calendario, al quale legavalo sì calda amicizia che volle sua figlia Caterina sposasse il figlio dell'altra. Moriva poco prima del 1354.

BASILI (Pier Angelo), nato in Gubbio dopo il 1550, scolare del Damiani e del Roncalli, cui vinse in delicatezza di stile ed intelligenza prospettica. Rispetto alla composizione ed al collocamento delle figure, si raccostò alla maniera di Alberto Durero. Il suo lavoro migliore è una predicazione di Nostro Signore a s. Marziale, in patria. Moriva in fresca età nel 1604.

BASIRE (Giacomo, secondo altri Giovanni), nacque a Londra tra il 1735 e il 1740; stette sempre in patria, ove apprese l'arte da ignoto maestro, quantunque la grazia e lo spirito de' suoi intagli lo palesino uno de' più valenti calcografi inglesi. La stampa dell'abboccamento di Enrico VIII con Francesco I. da Eduardo Edwards, eseguita nel 1774, è celebre assai. La migliore fra le sue opere è Pilade ed Oreste al cospetto d'Ifigenia, da Beniamino West.

BASSANO (Francesco da Ponte, detto il), pittore, nato a Vicenza, verso la fine del decimoquinto secolo. Si attenne ai principii dei due Bellini. Sapeva d'umane lettere e filosofia, onde tutte ebbe le cognizioni per degnamente instruire suo figlio Iacopo. Primamente fu esatto ma secco, come nel s. Bartolommeo in duomo a Bassano; è più pastoso a s. Giovanni; nella Pentecoste d'Oliero è quasi un pittor moderno. Vi sono affreschi di questo maestro a Milano, belli per disegno ma peccanti nell'ombre. Francesco stabilissi per l'amenità del sito a Bassano, ove consumando ultimamente il suo avere nell'alchimia, morì nel 1530.

BASSANO (Iacopo da Ponte, detto il vecchio), figlio del precedente, nacque a Bassano, nel 1510. Fu educato dal padre, e lo manifestano le prime sue opere in s. Bernardino di Bassano. Il padre mandollo presso Bonifacio che lavorava sempre rinchiuso; onde egli per vederlo colorire, era costretto a guardar pei trafori dell'uscio. Copiò molto ne' primi anni il maestro e Tiziano, del quale alcuni lo fanno discepolo, poichè il suo stile ha talvolta analogia col tizianesco. La morte del padre lo ricondusse a Bassano, dove si formò uno stile più naturale, semplice, grazioso che fu seguito poscia da un'intera nazione, i Fiamminghi. La sua prima maniera consiste in una vaga unione di tinte, decisa poi da libere pennellate; la seconda è formata da tocchi semplici, misti e vivaci e dati con una tal quale sprezzatura, che da vicino presentano un impasto confuso; da lungi dispiegano una singolare magia di colorito. Egli ha uno stile originale, ama il lume serrato, digrada maestrevolmente la luce, getta pochi lumi sulle figure ma fieri e gagliardi dov'esse angoleggiano; perciò tenne un sistema di pieghe, naturale in apparenza, pure artificioso non poco. Iacopo talvolta ha tentato di elevarsi fino allo stile di Michelangelo, come si vede in un Sansone che combatte i Filistei, dipinto a fresco nel palazzo Michieli; ma preferì que' soggetti che richiedono meno robustezza. Ne' suoi quadri d'altare le figure non sono mai di grandezza naturale e riescono sempre alquanto fredde; per cui fu detto, che se il Tintoretto rappresentava fervidi anche i vecchi, il Bassano fa melensi anche i giovani. Egli non ama le belle architetture; ma invece capanne, luoghi interni, caldaie, animali e vaghissimi paesi, come è vago Bassano sua patria. Dipinse pochi quadri di chiesa; pure rappresentava quasi sempre storie sacre, come il banchetto di Marta, il banchetto dei Farisei, l'arca di Noè, il ritorno di Giacobbe, la regina Saba, i tre Magi, la deposizione di Nostro Signore a lume di fiaccole; ovvero pingeva mercati, batterie da cucina, le stagioni dell'anno. Vi sono di lui quadri rappresentanti la sua famiglia. Era non ricco di fantasia, ripeteva i suoi soggetti, e per ciò li condusse all'ultima perfezione. La sua Natività di Gesù Cristo, esistente a s. Giuseppe di Bassano, una dell'ultime sue opere, è non solo la migliore ma forse la più bella delle pitture moderne per forza di tinte e di chiaroscuro. Annibale Caracci visitando il Bassano, stese la mano per prendere un libro dipinto in un quadro; il Tintoretto desiderava il colorito di Iacopo e tentava di avvicinarvisi; Paolo Veronese lo pregava di ammaestrare suo figlio Carletto nella parte in cui Iacopo particolarmente riusciva. Eccellente in fare ritratti, ritrasse Sebastiano Veniero, l'Ariosto, il Tasso e altri. Dimorava sempre a Bassano; solo di quando in quando si trasferiva a Venezia coi figli per bene avviarli nell'arte innanzi agli esempi. La sua vita ricordava i suoi argomenti; semplice buona; dilettavasi della natura, amava la musica e lontano dalle corti e dalla ambizione, morì ai 13 febbraio del 1592. Educò nella pittura i suoi quattro figli.

BASSANO (Francesco da Ponte, detto da), nacque a Bassano il 1548. Lo distingueva dagli altri fratelli il merito dell'invenzione; e stabilito a Venezia, dipinse alcune storie nel palazzo ducale, che non scompaiono presso Paolo e Tintoretto. Lavorò eziandio per chiesa; il Paradiso al Gesù di Roma e un s. Apollonio a Brescia sono lodatissimi. Egli eccede negli scuri; del resto avrebbe ancora avanzato, se sorpreso da fiera malinconia non si avesse di quarantatre anni gittato da una finestra. Ciò successe a Venezia nel 1591.

BASSANO (Leandro da), terzogenito di Iacopo, nacque nel 1558. Egli seguì più che ogni altro da vicino il padre, benchè inclini al manierismo dell'età. Il suo capolavoro per chiesa è la s. Caterina coronata, a Bassano. Egli imitò il padre non solo, ma lo copiò spesso, e fu stupendissimo ne' ritratti; il doge lo creò cavaliere per un ritratto, e Rodolfo II lo nominò suo primo pittore. Morto il padre egli si stabilì a Venezia, arricchì molto e visse in Venezia con magnificenza da principe. Usciva ornato d'una collana d'oro donatagli dal doge, corteggiato dagli allievi, che manteneva in sua casa; spinse la pompa di grandezza fino ad ostentar timore di avvelenamenti, onde primi gli allievi assaggiavano delle vivande che gli si presentavano: non voleva però che prendessero bocconi troppo grossi. Anch'esso la malinconia tormentava, ma la vinse; egli morì nel 1623, in età di sessantacinque anni.

BASSANO (Giambattista da), nato il 1553, fu lodato dal padre qual copista delle sue opere. Di lui non si conosce che un solo quadro, da alcuni autori attribuito al cavaliere Leandro. Morì nel 1613, di sessanta anni.

BASSANO (Girolamo), ultimo della famiglia, nato nel 1560 e morto nel 1622. Le sue fisonomie hanno grazia e colore; la sua composizione è semplice. Dipinse per la chiesa di s. Giovanni a Bassano una s. Barbara fra due giovinette in atto di guardare la beata Vergine. Il suo stile ricorda sempre Leandro.

BASSANO (Annibale), architetto padovano che disegnò e costrusse la loggia del consiglio di Padova, nel 1490, oltre la propria casa al ponte di s. Giovanni degli Specchi.

BASSANO (Martinello da), pittore del tredicesimo secolo, di cui non resta se non la nuda memoria del nome.

BASSANO (Cesare), nato a Milano verso il 1584, intagliò coi proprii disegni varie pitture del Lodi, di Battista Lampo, di Gian Antonio Lelio, ed alcune sue invenzioni di una Natività del Signore, di ritratti, di scudetti per tesi, ed il bel frontispizio del libro delle esequie di Francesco Piccolomini; inoltre un bel seguito di sedici stampe, che si intitolano il Santo senato di Gesù.

BASSANO (Bernardino), conosciuto per alcuni intagli fatti nel 1641.

BASSANO (Alessandro). Era questi un gentiluomo padovano, che meritò di essere annoverato tra i valenti in architettura dell'età sua. Tra le molte sue invenzioni non ricorderemo che la loggia e la sala del consiglio della città di Padova nella piazza dei signori, opera erroneamente attribuita a Iacopo Sansovino, e terminata l'anno 1526.

BASSEO (Nicolò), celebre tipografo di Francoforte sul Meno, vissuto sino alla fine del decimosesto secolo, stampò libri di medicina e di botanica, fu l'editore delle opere di Tabernaemontanus, il quale morì nel 1590, prima di aver terminato il secondo volume del suo *Kräuterbuch*. Basseo

terminar la fece dal medico N. Braun, e comparve nello stesso anno, come pure la seconda edizione dell' *Icones plantarum*. Pubblicò eziandio, col proprio nome, le figure di quest' ultima opera senza testo, sotto il titolo: *Icones plantarum*; racchiude il libro due mille duecento cinquantacinque figure di piante intagliate in legno.

BASSETTI (Marcantonio), veronese, nato nel 1588, studiò a Venezia indi a Roma coll' Ottini e il Turchi. Di ritorno si stabilì a Verona, ove fece molti lavori, con grandioso disegno e buon colorito. Morì di quarantadue anni nel 1630.

BASSI (Francesco), nato in Cremona nel 1642; fissò, appresa l'arte, la sua dimora in Venezia, dov' ebbe il soprannome di *Cremonese da' paesi*, tanto era valente in tal genere di pittura. Operò molte cose, e se ne hanno per tutta Italia. Morì circa il 1700.

BASSI (Francesco), il giovine, allievo del primo e ancor esso cremonese. Fu buon paesista, ma molto inferiore al maestro. Vi fu un altro Francesco Bassi bolognese, scolare di Pasinelli poi del Guercino da Cento, del quale imitò lo stile. Questi morì di ventinove anni; quegli di ottanta, in patria, il 1732.

BASSI (Martino), nacque in Seregno, grossa terra del Milanese, nel 1541, e pare che imparasse l'architettura solo leggendo i libri dell'arte, conversando con ingegneri, ed osservando edificii. Nel 1567 venne aggregato al collegio degli ingegneri milanesi ed incaricato della direzione della fabbrica del tempio di s. Vittore, cominciato con disegno di altro architetto. Pochi anni dopo sostenne questione intorno al battistero del duomo di Milano eretto con disegno di Pellegrino Pellegrini, ed al bassorilievo della Nunziata nell'altar maggiore della chiesa di Campo Santo. Alfonso da Verona, il Palladio, Barozzi da Vignola, Giorgio Vasari ed altri si dichiararono per l'opinione del Bassi. Intanto gli furono affidate molte pubbliche e private fabbriche; e quando una piena del Ticino ruppe la chiusa e lo sperone che rivolge l'acqua nel canale chiamato Naviglio grande, egli con Giuseppe Meda suo amico riparò a tutto. Si dice che anche lodevolmente dipingesse. Morì nel 1591 senza vedere ultimata la cupola della basilica di s. Lorenzo in Milano, una delle più ardite opere e più svelte che si possano vedere in tal genere, per la quale sostenne e vinse tanti contrasti.

BASSINI (Tommaso), modenese, contemporaneo del Serafini che fioriva sul finire del secolo decimoquarto. Si crede suo un quadro che si conservava nel convento degli Agostiniani in patria, lodato assai per vivezza di colorito e bellezza di teste.

BASSO (Bartolommeo), pittore prospettico e scolare di Giannandrea Ansaldi, nacque in Genova sul principio del diciassettesimo secolo, e giovane ebbe fama per fecondità e vaghezza d'invenzioni. Poco operò fuori di Genova, dove mancò all'arte di quarant'anni.

BAST (Lievino Amando Maria de), nato a Gand, il 2 di marzo 1787; di cinque anni fu ammesso nelle officine di P. G. G. Tiberghien, intagliatore famoso. Apprese frattanto gli elementi del francese e del fiammingo, non meno che quelli del calcolo e del disegno. Morto Tiberghien nel 1810, gli successe nella direzione de' suoi affari, cui tenne fino al 1828, e lasciò oltre un gran numero d'intagli non molto belli, di vasi eleganti ed alcune medaglie. Fu uno dei nove fondatori delle società delle arti e di letteratura di Gand di cui non tardò a divenir segretario. Circa il 1824 fondò il *Messaggiere delle scienze e delle arti dei Paesi Bassi*, fu nominato conservatore della collezione numismatica dell'università di Gand, poi segretario-aggiunto del collegio dei curatori e membro dell'istituto di Amsterdam; nel 1829, archivista della Fiandra orientale. Ma ignaro della lingua latina, costretto ad immergersi per entro a storiche e nuove investigazioni, si applicò ad eccessivi lavori, e lo rapì repentina morte il 10 di settembre 1832, mentre divisava di porre sotto il torchio un *cartolare* scelto della Fiandra. Pubblicò varie opere risguardanti all'arte, come la descrizione dell'arco di trionfo a Gand, pel matrimonio di Napoleone e Maria Luigia; il progetto d'un palazzo per l'accademia di Gand; e varii articoli inseriti nel Messaggiere.

BASTARUOLO. *V.* Mazzuoli (Filippo).

BASTIANI (Giuseppe), di Macerata, operava in patria nel 1594. Non è noto che operasse fuori di Macerata, dove vi sono ancora alcuni pregevoli affreschi che lo manifestano allievo del Gasparini.

BASTIANI (Francesco), veneziano, intagliò la Visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, tratta da Francesco Salviati, e una mezza figura di s. Francesco tratta da Guido Reni.

BASTIANINO (Sebastiano Filippi, detto il), e anche il Gratello, perchè faceva frequente uso della graticola per copiare i quadri. Nato nel 1532 fu iniziato nell'arte da C. Filippi suo padre, e uditolo dir maraviglie delle opere di Michelangelo, fuggissene furtivamente a Roma, e fu uno dei più cari discepoli del Buonarroti. Ritornato a Ferrara, ivi fece opere in cui si trova l'energia, l'arditezza di pennello e il carattere grandioso di Michelangelo. La sua opera principale è il Giudizio finale, dipinto a fresco in tre anni, e perfino dopo il maestro fu nuovo; onde gli sta da vicino. Ad esempio di Dante o di Buonarroti, Bastianino colse il destro di vendicarsi de' suoi nemici, collocandoli fra i dannati. In prima età dipinse i grotteschi; benchè di molta fantasia, per impazienza replicava gli argomenti. Ferrara è piena delle sue opere, ove morì nel 1602.

BASTON (T.), intagliatore inglese del diciottesimo secolo, del quale si conoscono diverse marine trattate alla maniera nera.

BATES (Giovanni), inglese compositore di musica e suonator d'organo, pubblicò uno scritto lodato sull'armonia, e fu eletto nel 1776, per fondare e dirigere in Londra l'accademia di musica antica. Esistono alcune sue *suonate per clavicembalo* ed un' opera intitolata *Farnace*. Giovanni Bates morì a Londra, nel 1799.

BATICLE, scultore greco, nacque in Magnesia. Costrusse per la città d'Amiclea un bellissimo trono, sul quale scolpì la statua di Diana e tutta la storia favolosa della Grecia. Sembra che questo trono contenesse parecchi seggi, che sul principale fosse posta la statua della divinità, la quale non era opera di Baticle. Pausania non indica in qual tempo fosse vissuto Baticle, ma ne considera il trono come un' opera molto antica.

BATISTIELLO. *V.* Caracciolo.

BATONI (Pompeo), nacque a Lucca nel 1708. Fu creato pittore dalla natura, giacchè, appresi appena gli elementi da Domenico Lombardi, passò a Roma, e non frequentando niuna scuola si fe grande da sè. Egli non dipingeva nessuna scena senza averla veduta prima nella natura; questa sola gli dava la prima idea degli atteggiamenti delle sue figure, traeva i panneggiamenti sopra modelli vivi, non di legno. La sua tinta era chiara, soave, per cui conser-

va ancora la sua purezza. Giocolava col pennello, e tutte le maniere erano per lui sicure. Sebbene non letterato, comparve poeta nei suoi quadri e riusciva particolarmente nel genere piacevole. Divise con Mengs la gloria di primo pittore de' suoi tempi; se l'uno è il pittore della filosofia, egli è quello della natura; l'uno giunse al bello, mediante la riflessione e lo studio; questi lo ebbe in retaggio dalle Grazie. Fu singolare ne' ritratti, e ritrasse pontefici e sovrani; lavorava pure in miniatura; e finiva le sue pitture colla medesima diligenza, ma non mai arida. Molte chiese d'Italia possedono quadri di questo maestro; quello nella chiesa degli Olivetani di Lucca, rappresentante il martirio di s. Bartolommeo, e quello di s. Caterina a Siena sono molto stimati; fra le sue opere esistenti in Roma, la migliore è s. Celso; a Milano nella pinacoteca di Brera vi è di lui una grandiosa sacra Famiglia. Pompeo Batoni aveva adottata Roma per patria; ivi aperse scuola, ristaurò la scuola romana moderna, ed ivi morì nel 1787.

BATRACO, architetto che segnalossi in Roma innalzando, con Satiro e Sauro, uno dei tempii racchiusi tra i portici d'Ottavia. I due ricchi artisti vollero immortalarsi erigendo tale edificio a proprie spese per iscolpirvi sopra i loro nomi; ma ne fu ad essi negata la permissione. Perciò ricorsero ad uno stratagemma; ed il nome di Batraco corrispondendo a *rana* e Sauro a *lucertola*, scolpirono questi animaletti fra gli ornati delle colonne. Nel 1771 scorgeansi ancora nel monastero di s. Eusebio talune di queste colonne col piedestallo loro.

BATTAGLIA (Dionisio), pittore veronese che fioriva verso il 1550; e lasciò in patria a s. Eufemia una tavola molto lodata, e varie altre opere che ora sono smarrite.

BATTAGLIE (delle). *V.* Cerquozzi (Michelangelo).

BATTAGLIOLI (Pietro), pittore e scultore modenese, che fioriva verso la fine del secolo decimosettimo; fece le quattro statue sull'altare della Vergine in s. Domenico a Modena e quelle eziandio in s. Margherita. L'altar maggiore a scagliola nella chiesa del Cristo in Carpi è suo, come pure un bel quadro della Maddalena. Conservavasi in Modena un di lui quadro rappresentante un s. Erasmo che fa limosina ai poverelli.

BATTALO Efesino, suonatore di flauto, celebre per la sua mollezza. Il poeta Antifane, che viveva verso l'anno quattrocento avanti G. C., scrisse su lui una commedia, per cui il suo nome fu sinonimo di effeminato.

BATTISTA e STEFANO, da Sesto terra del Milanese, fiorivano in sul declinare del quindicesimo secolo e nel principio del sedicesimo. Furono valenti, giacchè eseguirono sculture per la facciata del tempio della Certosa presso Pavia. Null'altro si sa di loro.

BATTISTELLI (Pier Francesco), valente pittore bolognese di prospettive. Operava verso il 1600 a Parma e in Bologna, dove vedevansi ancora in sul declinare del passato secolo non ispregevoli testimonianze di sua virtù.

BATTISTINO (Giovanni Battista Stuck detto), compositore di musica e cantante, tedesco d'origine, è nato a Firenze; prima suonò in Francia il violoncello, e per la sua abilità nel suonarlo ebbe una pensione da Luigi XIV. Battistino compose la musica di tre opere: *Meleagro*, rappresentato nel 1709; la *Fata Manto*, nel 1711; e il *Polidoro*, nel 1720. Compose e pubblicò, in diverse epoche, alcune cantate, che godettero di qualche fama. Egli morì a Parigi, verso l'anno 1745.

BATTONE, scultore greco, celebre presso i Romani per le statue di Apollo e di Giunone nel tempio della Concordia. Egli con Euchiro, Glaucide e altri scultori eseguì diverse statue rappresentanti atleti, guerrieri, cacciatori, e sacerdoti in atto di sagrificare.

BATTONI. *V.* Batoni.

BAUDET (Stefano), nato a Blois nel 1643, apprese il disegno e l'intaglio a Parigi da ignoto maestro: dopo aver lavorato qualche tempo in Francia, venne a compiere i suoi studii sui capilavori italiani, ed essendo a Roma, pare che frequentasse la scuola di Cornelio Bloemaert, poichè di tale maniera si risentono le sue stampe, benchè gli manchi il gusto e l'intelligenza del fiammingo. Accorgendosi di peccare nella durezza, raddolcì il proprio stile frammischiando la punta, senza però ottener mai molta nobiltà ed esattezza. Tornato a Parigi fu accolto nell'accademia reale. Moriva in patria nel 1716. Eseguì molte opere, varii ritratti e pitture storiche da Lebrun, dal Poussin, da Sebastiano Bourdon ed altri; ma primeggia il martirio di s. Stefano, da Annibale Caracci, il tributo dovuto a Cesare, dal Valentino; finalmente, l'Eterno Padre che rimprovera ai primi padri il peccato, dal Domenichino, è il suo capolavoro.

BAUDOUIN (Gaspare), fiammingo, buon pittore di paesi, che quasi tutte intagliò le proprie opere, e varii paesi di altri.

BAUDOUINS (Antonio Francesco), nato a Dixmude nel 1676, fu discepolo di Antonio Van der Meulen per l'incisione, e condiscepolo di Van Hugtenbourg, col quale incise più stampe del maestro. Lo ammaestrò nella pittura Abramo Genoels ed eseguì molti paesaggi. Morì a Parigi nel 1700. Operava le sue stampe con istile libero e pittoresco; da Van der Meulen incise le conquiste di Luigi XIV, varii paesaggi e prospettive, e fece non poche opere sui proprii disegni.

BAUDOUX (Roberto), fiammingo, noto per gl'intagli a bulino di molte opere di Luca d'Olanda e di altri fiamminghi, e per una rara stampa della Natività di Cristo, sul davanti della quale una vacca.

BAUERNFEIND (Giorgio Guglielmo), incisore in rame a negrofumo, nato a Norimberga e discepolo di G. M. Preissler. Chiamato a servire la corte di Danimarca, nel 1760 fu destinato disegnatore della società letteraria ne' viaggi d'Arabia. Nel 1763 morì viaggiando per mare fra Mocca e Bombay. Incise i ritratti di L. G. Pilo, di N. O. Mattlies e di altri.

BAUMGARTNER (Giovanni Volfango), nato a Kuffstein nel Tirolo il 1712; apprese l'arte di dipingere sul vetro senza maestro. Aveva un vigoroso disegno e molta invenzione. Cominciò ad operare in Augusta sul vetro paesi e prospettive che piacquero. Disegnò pei mercanti molti grotteschi, eseguì molte tesi, e più di quattrocento santi per l'opera: *Masculi encomia coelituum*. Poi si diede con qualche successo a dipingere ad olio e a fresco nelle chiese di Gertsbofen e di Eggenhausen presso Augusta, in quella di Petershausen, ed effigiò un soffitto nel palazzo vescovile di Maespurgo. Egli morì di quarantanove anni nel 1761. Ebbe seguaci sì fra i pittori che fra gl'incisori tedeschi.

BAUR o Bauer (Giovanni Guglielmo), pittore ed intagliatore, nato a Strasburgo nel 1610, studiò la pittura sotto Brendel, imprese giovane un viaggio a Roma, e s'applicò allo studio dell'architettura e del paesaggio. A Roma ebbe la protezione del duca di Bracciano; indi passò a Napoli ove

fece co' suoi quadri stupire. Tornò a Roma, s'innamorò pazzamente d'una fanciulla, con cui visse alcun tempo a Frascati e a Tivoli; finchè fattosi ricco, visitò la Germania, operando per l'imperatore ed altri principi. Egli era immaginoso e vivace, ma non corretto. Amava dipingere cavalcate, pugne, processioni, o altri soggetti di molte figure e gran movimento. Intagliava ad acqua forte con molta facilità; la raccolta de' suoi lavori in tal genere è di oltre cinquecento rami, tutti intagliati da lui: le sue *Metamorfosi d' Ovidio* sono pregiate. Morì a Vienna, nel 1640, di soli trenta anni.

BAUR (Giovanni Giacomo), orefice d'Augusta, il quale calò in Italia a studiare dopo il 1650. Tornato in patria eseguì molti lavori in argento con belle figure.

BAUR (Giovanni Giorgio), nato a Vienna nel 1743, dove ebbe per suo maestro G. Schmutzer. Si distinse nella miniatura, ed avendo cognizioni non poche, fu nominato membro dell'accademia di belle arti a Vienna. Le sue opere abbondano nell'Austria.

BAUR (Ignazio), nacque a Grassbausen sulla Baviera il 1723; e Matteo Günther lo istruì nella pittura. Dipinse quasi sempre a fresco prospettive architettoniche; operò nelle chiese di Escheloh e molto pel teatro di Augusta e per varii privati. Eseguì eziandio qualche pittura a olio sul vetro.

BAUREINFEIND (Giorgio Guglielmo), disegnatore ed incisore, nativo di Nyrnberg presso Norimberga, e allievo del Preisler. Ottenne, nel 1759, all'accademia di Copenaghen il primo premio d'incisione, e l'argomento era Mosè innanzi al roveto ardente; nel 1760, per ordine di Federico V, accompagnò la società letteraria nel viaggio d'Arabia. Partì nel principio del 1761 e morì in mare, ai 29 d'agosto del 1763, vicino all'isola di Socotra; egli fece i disegni degli *Icones rerum naturalium* di Forskal. Si trova nella descrizione dell'Arabia di Niebuhr altre sedici tavole incise sopra suoi disegni. Egli incise inoltre parecchi ritratti.

BAUSA (Gregorio), pittore, natoa Maiorica nel 1596, studiò giovane a Valenza sotto Giovanni Ribalta cui imitò, ma non raggiunse. Il tempo distrusse la maggior parte delle sue opere quasi tutte di sacro argomento. Bausa passò i suoi giorni a Valenza e vi morì, nel 1656, in età di sessant'anni.

BAUSE (Giovanni Federico), nacque in Aia di Sassonia nel 1738, e si stabilì a Lipsia, dove non tardò a farsi gran nome. Di diciotto anni, sentendosi inclinato al disegno ed all'intaglio, diessi a studiare senza maestro con tanta ostinazione, che prima d'un anno intagliava piccole cose pe' librai. Lavorava giorno e notte esaminando ed imitando le migliori opere de' più rinomati intagliatori, e più piacendogli le stampe di Wille, si fece a seguirlo. Maravigliosa è la nettezza del suo bulino; ha forte e vigorosa maniera all'acquerello ed al bulino. I suoi ritratti, come i lavori storici, sono eseguiti con straordinaria fermezza e purità. Ecco le principali sue opere che sommano trecentoventi pezzi: medaglione di Gellert; il ritratto di Giovanni Brucker, di Carlo Guglielmo Müller, e di Federico II; una serie di ventiquattro ritratti di letterati tedeschi; la regina Artemisia da Guido, Venere ed Amore da Carlo Cignani; i tre Apostoli da Michelangelo da Caravaggio, all'acqua forte; la sera estiva, all'acqua tinta; il pentimento di s. Pietro da Dietrich, inciso a bistro; il sagrificio d'Abramo inciso all'acquerello, tratto da Ocsere, e la Maddalena del Batoni intagliata a granito. Fatto membro dell'accademia di belle arti di Lipsia, ivi viveva ancora nel 1805.

BAUT (Francesco), nato nei Paesi Bassi circa il 1660, pittore eccellente di figure d'uomini e di animali in picciolissime dimensioni, nella maniera di Breughel e di Teniers. Il paesista Boudewyns amava che popolasse i suoi vaghi paesi di belle figurine; l'architetto Dupont lo scelse per ornare con macchiette di persone e di animali le proprie architetture. Ignorasi l'epoca della sua morte.

BAVARESE (Francesco Ignazio), romano, scolare di VanBlomen detto l'Orizzonte, è uno dei paesisti che più felicemente lo imitarono. Fioriva circa il 1700.

BAVERINI (Francesco), musico italiano del secolo decimoquinto, celebre nella scienza del contrappunto. Egli scrisse la musica della prima opera rappresentata. La poesia era di Giovanni Sulpizio di Verulamio, ed ebbe luogo in Roma, nel 1440, e, secondo altri, nel 1480; e chiamavasi la *Conversione di san Paolo*.

BAYEN de Subias (Francesco), forse il miglior pittore che abbiano prodotto le Spagne nel diciottesimo secolo, allievo di Luzan in Tarragona, e a Madrid di Antonio Gonzales Velasquez. Egli era a Tarragona, mentre Raffaello Mengs veniva la prima volta a Madrid qual pittore del re. Venutegli sotto gli occhi alcune pitture di Bayen, gli fece spedire un ordine del monarca che lo richiamava a Madrid per lavorare ne' reali palazzi sotto di lui. In breve fu nominato pittore del re, nel 1788 direttore della reale accademia, di cui nel 1795 ebbe la direzione generale. Ma poco durò in questa onorevole carica, perocchè morì nell'agosto dello stesso anno, lasciando molte opere a fresco ed all'olio in Madrid che fanno solo desiderare migliore scelta e nobiltà di figure.

BAYEN de Subias (Raimondo), fratello minore di Francesco valente pittor di storia a fresco ed all'olio. Ammaestrato dal fratello, dava grandi speranze, quando sorpreso da grave malattia, perì di ventisei anni nel 1746.

BAYER (Giovanni Filippo), venne alla luce in Kranach circa il 1729; fu discepolo di Pietro Weilli in Kamnath e di Marguard Trau; dipinse molti quadri storici sì ad olio che a fresco, specialmente in Norimberga, dove nel 1761 si fece luterano. È ignota l'epoca della sua morte.

BAYERO (Giovanbattista), operò molto in Valenza, dov'era nato nel 1664; e le sue opere a fresco ed all'olio lo mostrano uno de' buoni pittori spagnuoli nel diciassettesimo secolo.

BAZIN (Nicola), incisore, nato intorno il 1656, a Troyes, si recò di buon'ora a Parigi, ov'ebbe delle lezioni dal celebre Claudio Mellan. Egli aggiunse alla pratica dell'arte il commercio delle stampe, fe lavorar molti giovani. Componevasi il fondo suo di soli ritratti e di oggetti di divozione, tutti in quarto, che i mercanti chiamano ancora il fornato di Bazin. Pare che sia morto nel 1705, o poco dopo. Era assai laborioso, e incise opere del Coreggio, del Baroccio, del Guido, Filippo di Champagne, di Lebrun e d'altri.

BAZZACCO. *V.* Ponchino.

BAZZANI (Giuseppe), mantovano, discepolo di Giovanni Conti mediocre pittore; egli conoscendolo, si fece a studiare solo le opere di Rubens e di altri grandi maestri. Arricchì la patria di molte pregevoli pitture che avrebbe potuto fare bellissime, se meno storpio e cagionoso o meno amante del far presto. Fatto direttore dell'accademia di pittura in Mantova nel 1769, poco sopravvisse a tale onore.

BAZZANI (Gaspare), reggiano, nato ai 21 d'aprile 1701, fu uno de' buoni pittori di teatro di questa città. Di lui si

valse Francesco III ed Ercole III. Dipinse inoltre in molte private case. Chiamato a Genova operò col Davolio le prospettive in s. Filippo Neri; a Parma in s. Vitale; dipinse inoltre a Bologna, Ferrara e Siena. Era di molta inventiva e delicatamente pingeva. Morì in Reggio ai 6 di maggio del 1780.

BAZZICALVA o Bezzicaluva (Ercole), pittore pisano, nato verso il 1600, fecondo ed armonico nella distribuzione delle figure e di molta correzione nel disegno; come lo provano le bizzarre stampe di propria invenzione fatte in sul gusto di Stefanino della Bella, giacchè fu anche valente incisore. Condusse battaglie, rabeschi, prospettive, per cui fu chiamato ad Inspruck: e il granduca di Toscana licenziandolo, lo fece maestro di campo e castellano di Livorno, poi di Siena.

BEATRICIO (Nicola), incisore al bulino, ora detto Beatrizet, ora Beatrice ed ora Beatricetto, nacque a Luneville, circa il 1507. Giovane viaggiò a Roma circa il 1532, ove fu accolto da Agostino Veneziano, e lavorò secondo la maniera di questo maestro. Egli appigliossi ai grandi come Raffaello, Michelangelo, Giulio Romano, ec. e seppe inspirarsi al loro genio. Pare che non tornasse in Lorena che circa il 1558, ma nel 1559 era di nuovo a Roma, poichè allora diè fuori la sua battaglia delle Amazzoni, incisione ricavata da un bassorilievo in marmo. Morì poco dopo il 1562. Incise il giudizio di Michelangelo, Giuseppe che spiega i sogni ai proprii fratelli, da Raffaello, ed è questo il suo capolavoro; s. Elisabetta, regina d'Ungheria, da Tiziano; l'Annunziazione, la Samaritana, e la Conversione di s. Paolo, da Michelangelo; la Psiche, da Raffaello; il Combattimento della ragione e dell'amore, dal Bandinelli, ec. Benchè corretto ed elegante, tuttavia è molto inferiore al maestro.

BEAULIEU (Giovanni Battista Allais di), celebre calligrafo del secolo decimosettimo, pubblicò l'*Arte di scrivere*. Quest'opera ebbe le tavole incise da Sénault.

BEAUMONT (Claudio Francesco), pittore, nato a Torino nel 1694, e morto nel 1766. Studiò in patria, andò a Roma, ove divenne membro dell'accademia di s. Luca. Nel 1731, Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, lo chiamò presso di sè in qualità di suo pittore di gabinetto, gli commise di dipingere molte camere del suo palazzo, e quella galleria, ch'ebbe in seguito dallo stesso re il nome di *Galleria Beaumont*. Per quest'opera immensa ebbe l'onore d'esser fatto, nel 1737, cavaliere dell'ordine di s. Maurizio. Fondò e diresse l'accademia di pittura di Torino, ebbe la direzione della manifattura delle tappezzerie reali, sulle quali non si copiavano che quadri suoi. Il miglior quadro di questo pittore rappresenta s. Carlo Borromeo, che comunica gl'infetti dalla peste. Con lo studio di Raffaello e di Guido si sottrasse al manierismo di quell'età, non abbadando ai maestri contemporanei; solo amò il Trevisani e cercò di emularne la macchia e la vigorosa tinta.

BEAUMONT (Pier Francesco), nato in Parigi nel 1720, incise varie cose a punta ed a bulino, tratte da Breughel e da Wouwermans. Le principali sue stampe sono l'Apparizione dell'angelo ai pastori, tre paesaggi fiamminghi e quattro soggetti di caccia, tratti da Coypel.

BEAUMONT (Claudio Stefano), architetto, nato nel 1757, a Besanzone, si recò giovinetto a Parigi per istudiare sotto Dumont professore dell'accademia. Terminato quel corso, entrò nello studio di Couture il giovane, al quale era stata affidata la continuazione della chiesa della Maddalena. Accortosi che il maestro, modificando il piano primitivo di Contant d'Ivry, mancava alle regole dell'arte, credette suo dovere avvisarlo, e in premio fu licenziato. Allora soccorso da Montainglon, pubblicò sotto nome del fu Dulin, una *Lettera ad un amico sur un pubblico monumento*, cioè una critica giusta e moderata, soppressa per inchiesta del barone di Breteuil, che proteggeva di Couture. Venne creato architetto del demanio nel dipartimento di Parigi; Chaptal, ministro dell'interno, gli affidò la costruzione della sala del tribunato, alcuni lavori da farsi al palazzo di giustizia, al tempio ed all'istituto dei sordi-muti; e di tali opere la sala del tribunato fece più onore a Beaumont. Avendo il governo statuito che la chiesa della Maddalena mutata verrebbe nel tempio della Gloria, fu aperto un concorso per le necessarie modificazioni, e il disegno di Beaumont ottenne la palma; ma i nemici fecero rivocare quel giudizio, mostrando che Beaumont erasi fatto bello delle principali idee scritte nella lettera a un amico, ed il premio fu dato ad un altro. Egli si difese dell'accusa palesandosi autore di quella lettera di plagio, e gli si diede un compenso di diecimila franchi. Ma il dolore che n'ebbe lo condusse poco dopo al sepolcro nel 1811. Deesi a lui il disegno del teatro delle Varietà.

BEAUVAIS (Nicolò Delfino), nacque a Parigi nel 1687, e giovane dedicossi al disegno e all'intaglio nella scuola di Gerardo Audran. Egli si rese celebre con intagli tratti tutti da sommi esemplari; pure è accusato di disegnare debolmente l'estremità. Morì a Parigi nel 1763. Incise il s. Giorgio del Coreggio, il s. Girolamo di Van Dyck, il trionfo di Bacco del Poussin, ec.

BEAUVAIS (Filippo), figlio del precedente, si distinse nella scultura. Avuto il gran premio, recossi a Roma, scolpì una statua dell'Immortalità per l'imperatrice delle Russie, e quando cominciava a godere di sua fama, viaggiando morì sul fiore degli anni nel 1781.

BEAUVAIS (Carlo Nicolò Delfino), nato a Parigi nel 1730, e fratello di Filippo; lavorò insieme al padre alcune stampe, tra le quali il ritratto di papa Benedetto XIV, di Giusto Aurelio Meissonier, ed il Sonno interrotto, tratto da Francesco Boucher. Altro non è noto intorno a quest'intagliatore.

BEAUVALLET (P. Nicola), scultore, scolare di Pajou, nato all'Hâvre nel 1749. Circa il 1784 gli furono commessi tutti i lavori di scultura del castello di Compiègne; lo misero in fama le opere di cui ornò la sala delle guardie, onde fu fatto membro dell'accademia reale di pittura e scultura. Abbracciò caldamente la causa della rivoluzione; nel 1793 presentò alla convenzione nazionale un busto di Marat, di maravigliosa rassomiglianza. Eseguì poscia i busti di Chalier e di Guglielmo Tell, il che gli valse il favore popolare, e un posto elevato nell'amministrazione de' pubblici lavori: ne fece omaggio dell'ultimo ai giacobini di Parigi, che lo ammisero nella lor società; l'altro l'offerse alla convenzione nazionale. Beauvallet corse non pochi pericoli il nono del termidoro (27 luglio 1794), come quegli che s'era consacrato a Robespierre, aiutandolo nel fatto all'Hôtel-de-Ville, onde si tolse dall'arringo politico. Egli fece una statua di Narciso, un'altra di Pomona, una Susanna nel bagno, e il modello d'una statua pedestre del generale Moreau. Beauvallet non riusciva nello stile grandioso, per lo più non avendo carattere; ma maneggiando facilmente lo scalpello, spargeva un non so che vezzo nelle sue femminili figure. Dimo-

rava alla Sorbona a spese del governo; e caduto da un'alta scala morì il 17 aprile 1828. Beauvallet aveva incominciato una grand'opera, di cui non apparvero che tre fascicoli, intitolata: *Frammenti d'architettura, scultura, pittura, di stile antico, composti, raccolti, e incisi a tratteggio, dedicati a David.*

BEAUVARLET (Iacopo Firmino), nato in Abbeville, il 25 settembre del 1731, ebbe in patria le prime lezioni di disegno e d'intaglio da Hecquet e da Lefèvre, indi a Parigi studiò sotto Lorenzo Cars. Lasciando la scuola, eseguì quattro grandi stampe tratte da Luca Jordaens, per cui fu ascritto all'accademia nel 1765; ma il desiderio d'ottenere il favore popolare lo tolse di buona via. Uso ad intagliare disegni da lui copiati, variava quanto menomare poteva il brio del suo bulino e la disposizione misurata de' suoi tratti. Mal grado ciò, possedeva molta leggiadria; e, senza abuso tale, annoverato sarebbe tra i più abili intagliatori. La Lettura, e la Conversazione spagnuola di Carlo Vanloo sono sue stampe ricercate. Le stampe di Beauvarlet furono in grandissima voga, ed i loro esemplari avanti lettera ascesero, lui vivente, a prezzi enormi. Mal grado le calamità dei tempi e le perdite da lui sofferte, fu sempre agiato; ebbe tre mogli, l'ultima inciditrice, e morì a Parigi il 7 dicembre 1797.

BECCAFUMI (Domenico), detto il Mecherino, nacque nel 1484 ad Ancaiano, otto miglia distante da Siena. Suo padre, carbonaio, stava in un podere di Lorenzo Beccafumi senese, il quale un giorno vide Domenico che fanciullo custodendo le pecore del padre, detto il Mecherino perchè di breve statura, disegnava sovra le pietre; perciò lo chiese al padre, il condusse a Siena, dove gli faceva impiegare in istudi sull'arte il tempo che gli avanzava dei servigi di casa. Venuto il Perugino a Siena, egli ne frequentò alquanto la scuola, finchè desiderando di più e più imparare, pregò il suo protettore di lasciargli visitar Roma, e partì col nome di Beccafumi, ch'egli doveva onorare co' suoi talenti. Ivi stette due anni, studiando l'antichità, le pitture del Vaticano e più quelle della cappella Sistina, onde più s'accostò alla maniera terribile di Michelangelo, che alla graziosa del Perugino e di Raffaello. Reduce a Siena, applicossi con ogni ingegno allo studio della natura, della notomia, della prospettiva; modificò alquanto il suo fare dietro quello di Giovanni Antonio Razzi, col quale nel 1512 lottò e vinse. Arricchì i palazzi e le chiese della sua patria di numerose pitture; tra le migliori è una Gloria dell'Eterno Padre con nel profondo Lucifero e demonii nuotanti in un mare di fuoco. Varie storie greche e romane eseguite a fresco in casa di Marcello Agostini confermarono la sua fama. Di sommo ingegno riesciva in ogni arte. Per l'ingresso di Carlo V a Siena immaginò un cavallo, il quale doveva muoversi mediante alcune molle e camminare. Il principe Doria lo chiamò a Genova dove non andò subito, perchè allora compieva e perfezionava il pavimento del duomo di Siena, cosa oltremodo magnifica; a Genova alquanto dipinse nel palazzo del Doria, al quale chiese licenza dicendo che per produrre avea bisogno di respirare l'aria nativa. Tornato in patria, operò fino ai 18 maggio del 1551 in cui morì per aversi troppo affaticato intorno a getti di metallo. Beccafumi sarebbe stato più grande se fosse stato men universale. Come pittore avea colorito gradevole; amava gli scorci, inventava con felicità, ma toccava l'ammanierato. Il pavimento del duomo è opera tale che basterebbe a immortalare il suo nome; pure non basta: egli fu uno de' primi a seguire Ugone da Carpi, a perfezionare la sua maniera d'incidere a chiaroscuro, e dieci soggetti d'alchimia e varii santi sono opere molto ricercate. Egli modellò inoltre varie statue che non hanno molta sveltezza; in architettura non è più forte. Buono, pio, di malinconico temperamento, era l'opposto del Sodoma, focoso, strano e talvolta bestiale. Domenico fu sepolto nel duomo dagli amici, onde vivesse eterno fra le sue opere.

BECCARUZZI (Francesco), di Conegliano, grossa borgata del Trivigiano, nacque il 1500, fu scolare del Pordenone, di cui imitò assai da vicino lo stile. In patria lasciò un lodato s. Francesco stimmatizzato e molte altre pitture a Venezia ed altrove. Morì circa il 1550.

BECCERI (Domenico), fiorentino ed allievo del Puligo, operava nel 1527. Con pochi lavori diligenti procacciossi non ignobile nome tra i pittori fiorentini dell'età sua, sebbene avesse allora Firenze tanta copia di eccellenti pittori.

BECCHER (Giacomo de), chiamato per soprannome il Fornaro, nacque nel 1530. Trovandosi in Francia quando colà morì suo padre, che si sostentava dipingendo alla meglio, riparossi in casa di certo Giacomo Palermi venditore di quadri, il quale lo faceva continuamente operare in modo, che, mercè il continuo esercitarsi in copiare i buoni maestri, si rese assai migliore del padre. Ma il Palermi, sebbene da lui ritraesse molto guadagno, appena gli dava di che vivere; perciò abbandonò l'ingrato ospite, e protetto da un gentiluomo ebbe commissioni che gli fruttarono molto e lo migliorarono nell'arte. Ma non godè a lungo di questo felice stato, e morì repentinamente nel 1560.

BECERRA (Gaspare), pittore, scultore ed architetto, nato a Baeza dell'Andalusia circa il 1520; amò la pittura fin da fanciullo, e scorgendo il fare che Alfonso Berruguete trasse in Italia dalla scuola di Michelangelo e di Raffaello, recossi a Roma e ottenne di esser discepolo del Buonarroti. Ivi conobbe e strinse amicizia con Giambattista Castello, detto il Bergamasco. In tale scuola dovette naturalmente riuscire dotto nella notomia e nel disegno, come lo mostrano le sue pitture e le tavole anatomiche dell'opera di Giovanni di Valverde da lui disegnate. A Roma eseguì una Natività alla ss. Trinità de' Monti. Tornato in Ispagna, ebbe subito commissioni e come architetto e come scultore e come pittore; ristaurò la cattedrale di Astorga; scolpì pel monastero di s. Girolamo a Zamora un Cristo crocifisso, celebratissimo, di grandezza colossale; un s. Girolamo a Burgos; nel palazzo del re di Portogallo un altro s. Girolamo in bassorilievo, opera stupenda. Per ordine della regina di Spagna dipinse la Madonna della Soledad, sì bella, che tradizionalmente la si dice operata per miracolo. — Già con due sue opere non aveva ancora appagato il desiderio della regina commissionatrice del dipinto; perciò disperato si pose a colorire la terza; pure tutto gli riusciva di nuovo a male, quando una notte intese nel sonno una voce che lo invitava a guardare e dipingere. Rimirò una celeste visione, una donna bellissima circondata di angeli; destossi, credette, e nel fervore dell'entusiasmo dipinse un capolavoro. — Nominato pittore del re, eseguì molte opere nel palazzo di Madrid e del Pardo, persuase Filippo II a chiamare d'Italia l'amico suo Bergamasco, e morì a Madrid di circa cinquanta anni nel 1570. La rivoluzione pittorica fu spinta innanzi dal Berruguete; ma chi tolse del tutto l'incolta maniera antica spagnuola, e introdusse nell'arte un far largo e maestoso, si fu Becerra.

BECK (Antonio Augusto), figlio d'un mediocre pittore

di Colonia presso Turingia, nacque a Brunswick verso il 1713. Scolare, nel disegno e nell' incisione, di Giovanni Giorgio Schmid di lui padrigno, pubblicò molte sue opere sotto il nome del maestro, e per lo più lo occuparono i librai. Fu maestro di disegno ed incisore in Roma del principe Brunswick, e morì nel 1787.

BECK (Iacopo Samuele), pittore di ritratti, nato in Erfurt nel 1715. Giovinetto diessi a copiare gli originali dei grandi, e alcune sue copie di Rembrandt e della Notte del Coreggio sono belle. Non fece di sua composizione che animali e frutta nel qual genere sorprendeva; i suoi ritratti erano somigliantissimi. Nel 1777 operò qualche tempo a Mietau, e nel 1778 morì.

BECK. *V.* Baeck.

BECKER (Filippo Cristoforo), intagliatore in pietre fine ed orefice, nacque a Coblenza, verso il 1675. Passato a Vienna, ivi conobbe Seidlig, incisore di cammei, dal quale apprese tal arte e fu intagliatore di medaglie di Giuseppe I e Carlo VI, il quale lo fece nobile. Fu chiamato in Russia da Pietro il Grande per intagliarvi il sigillo dell' imperatore, e risuscitare il sistema monetario. Entrava un giorno dall' imperatore: mentre questi ponevasi a mensa egli lo fece pranzare seco lui; tanto voleva onorarlo. Il merito di questo artista, debole però nel disegno, consisteva nell' eseguire finitamente. Morì a Vienna nel 1743 di sessantotto anni.

BECKER (Filippo Giacomo), pittore badese, nacque a Pforzheim il 15 luglio 1759. Giovine sacrificò alle arti le scienze, nelle quali progrediva mirabilmente; perciò nel 1776, visitò l' Italia, e vi rimase sette anni lavorando presso il pittore Meny. Tornato in patria, ebbe una protettrice nella sposa di Carlo Federico che nel 1784 lo creò pittore di corte, poi direttore della galleria dei quadri, precettore di disegno nella famiglia ducale; istituì inoltre Becker un gran numero d'allievi, fra' quali si citano Fedor Iwanovitz, Sofia Reinhard, ec. Egli dipingeva facilmente animali, paesi e ritratti, fra i quali si distinguono quelli di Carlo Federico e del duca d'Anhalt Dessau, di G. G. Schlosser, di Stilling, di G. G. Iacobi, ec. Una gran parte della galleria di Carlsrube è decorata de' suoi disegni e dei suoi studii. La sua famiglia ne conserva ancora un gran numero. Fu dottissimo nell'arte come lo palesano alcuni manoscritti, e dei frammenti d' un giornale sulla pittura trovati fra le sue carte; operò con buon colorito e avea molta morbidezza di forme. Morì il 13 agosto 1829.

BECKET o Bechkelt (Isacco), fiorì in sul declinare del secolo diecisettesimo, e fu uno de' più rinomati intagliatori di ritratti a maniera nera, che abbia avuto nell' età sua l' Inghilterra. Incise i ritratti di Van Dyck, di Kneller, ec.

BECKMANN (Giovanni), pittore di storie, il quale operava a Berlino circa il finire del secolo decimosettimo, dove fu nominato professore in quella accademia di belle arti. Cessò di vivere nel 1707.

BEDA, scultore, degno allievo e forse figlio di Lisippo. Scolpì una figura in atto di pregare.

BEDUSCHI (Antonio), cremonese, nacque nel 1576, scolare ed imitatore felice d' Antonio Campi, come ne facevano testimonianza alcune giovanili pitture fatte in diverse chiese di Cremona. Non è noto che abbia operato dopo l' età di ventisei anni, per cui è probabile che perisse d' immatura morte.

BEEK o anche Beck (David), ritrattista, nato il di 25 maggio del 1521, a Delft, o, secondo altri, ad Arnheim, apprese gli elementi dell' arte sua nella scuola di Van Dyck. In Inghilterra Carlo I lo accolse con dimostrazioni di benevolenza e gli commise d' insegnare il disegno ai suoi figli ed al principe Roberto. Beek passò successivamente dall' Inghilterra in Francia, Danimarca, in Italia e soggiornò qualche tempo a Roma, ove fu ricevuto fra gli accademici col nome di *scettro d' oro*; tanta era la splendidezza della sua vita. Indi passò in Isvezia; e Cristina, la quale ostentava passione per le arti, lo accolse e lo ricompensò con magnificenza, ordinandogli che portasse in diverse corti di Europa i ritratti, che di essa avea fatti. I talenti di Beek gli resero utili questi viaggi, ebbe lettere lusinghiere da tutti, e non pochi doni. Lontano dalla propria patria, bramò di rivederla, e chiese a Cristina un permesso da prima negato, ma in occasione del di lei viaggio per la Francia ottenuto. Partì egli, risoluto di non più ritornare: la regina gli ordinò di trasferirsi a Parigi da lei; ma in vece il pittore passò all' Aia, dove morì improvvisamente poco dopo, il dì 20 di decembre del 1656, di soli trentacinque anni. Gli autori olandesi pretendono che sia morto di veleno; certo si è che i furori di Cristina non conoscevano limiti. Beek era di libero e risoluto tocco, bello nel colorito, e uno de' più abili imitatori del suo maestro. Lavorava sì facilmente, che Carlo I gli diceva: « Affè, Beek, io credo che voi dipingereste a cavallo e correndo la posta! »

BEELDEMAECKER (Giovanni), pittore, che nacque all' Aia nel 1636. Decorava appartamenti, dipingeva paesi, e in patria era molto stimato. Esistono ancora alcuni suoi dipinti di caccia. Egli ebbe facilità e buon gusto di colorito; non si sa in quale anno sia morto. Francesco Beeldemaecker, figlio del precedente, nato all' Aia nel 1669, fu prima suo allievo, indi entrò nella scuola di Guglielmo Doudyns, poi recossi a Roma ove fu accolto fra lo stuolo accademico: e siccome era assai vanitoso, per mortificarlo fu detto *scimia*. Ritornato all'Aia, dipinse soffitti ed altri quadri; eletto membro della società dei pittori, si fece tanti nemici con scortesie, come a Roma, che andò a soggiornare in campagna, ove visse stizzosamente il resto de' suoi giorni, e morì vecchio, ma non si sa in quale anno.

BEER (Arnolfo de), nato in Anversa sul declinare del quindicesimo secolo, ed era nel 1529 ricevuto nella accademia pittorica patria, sebbene non superasse quella mediocrità necessaria per essere membro di sì valente adunanza, perocchè non rimane alcuna sua opera bella.

BEER (Giuseppe de), nato in Utrecht circa il 1550, uscì dalla scuola di Franc-Flore, buon pittore. Fu lungo tempo a Tournai, incaricato di importanti lavori nel vescovado: ma appena ritornato in patria, morì giovane assai.

BEERINGHISINDESCHAER (Gregorio) delle forbici, pittore di paesi a frescante all' olio, nato a Malines e fioriva circa il 1560. Narrasi di costui che trovandosi in Roma senza danaro, e senza speranza di averne, dipinse in una gran tela dal mezzo in su aria, e dal mezzo in giù acqua, sopra la quale galleggiava l'arca di Noè, senza che vi si vedesse alcuna figura; onde richiesto del significato del quadro, sì facetamente rispose che meritossi la protezione del cavaliere. Lavorava facilmente, si fe ricco e morì in patria nel 1570.

BEETHOVEN (Lodovico van), nacque a Bonn nell' elettorato di Colonia il 17 dicembre 1770, di padre tenore nella cappella elettorale, e corre fama che una voce lo as-

scrisse figlio naturale di Federico II. Di cinque anni cominciò la sua educazione musicale sotto il padre, poi sotto Van der Eden, organista di corte; Neele la compì. Di undici anni perfettamente eseguiva la Raccolta di esercizii di Bach; avea composte variazioni sopra una marcia, tre suonate per cembalo, e alcune arie pubblicate a Spira ed a Manheim; ma abbandonavasi più che altro all'improvvisare, e le più dolci armonie irrompevano impetuose dalla sua anima. A Colonia dinnanzi al compositore Gunker si distinse improvvisando su un tema proposto, sviluppandolo con estro ed immaginazione maravigliosa; in ciò compiacevasi perchè il suo genio fervido nella meditata composizione urtava contro le regole; e quegli involontarii traviamenti gli fruttavano rimbrotti e scherni che lo immergevano nello scoraggiamento. Triste per natura, un amore sventurato e in lui unico lo fe ancora più triste. Appalesando disposizione per l'organo, ottenne dall'elettore il diritto di succedere a Neele col titolo *di* organista di corte, e fu inviato a Vienna per compire i suoi studii teorici e pratici sotto Haydn, il quale s'ingannò intorno Beethoven, non altrimenti che Corneille intorno a Racine. Ciò dipendeva dalla differente natura dei loro ingegni: Haydn regolare e metodico, Beethoven impetuoso e senza ordine: l'uno partiva dalle regole e dalla scienza, a cui faceva servire l'ispirazione; l'altro maggiore delle regole, sbrigliato come il genio e capace nelle sue sregolatezze di seguar nuove regole. Haydn non comprese la musicale anima di Beethoven; vantavalo un buon esecutore, ma non suscettibile di comporre; nondimeno lo accolse cortesemente, e recandosi in Inghilterra (1774), lo raccomandava al maestro di cappella Albrechtsberger. Mozart mostrossi più veggente. Beethoven recatosi a Vienna per vedere ed udire l'autore di Don Giovanni, improvvisò al di lui cospetto in modo che Mozart restò persuaso che fosse un brano imparato a memoria: onde Beethoven gli richiese un tema, frenò la sua fantasia, lo fe maravigliare, e Mozart predisse agli amici con enfasi lo splendido avvenire del giovine. Beethoven ricevette da Albrechtsberger delle nozioni profonde *di* contrappunto: la pubblicazione postuma de' suoi studii palesa con quale perseveranza meditasse sulle lezioni del maestro. Quale suonatore di cembalo e compositore gareggiava con Wolff suo rivale, cui pure amava e stimava. Intanto la guerra che sconvolgeva l'Alemagna e la morte dell'elettore Massimiliano gli rapirono la prospettiva d'una felice esistenza, cui aveva sognato nella nativa sua terra. L'esercizio dell'arte assicurandogli però un agiato vivere, egli si stabilì a Vienna con due giovani fratelli che s'incaricarono delle domestiche cure e lo sollevarono di tutte le inezie della vita comune. Sulle prime esercitossi nel genere dei quartetti per istromenti di corde, creato anzichè riformato da Haydn, e trasse alcun genere alla massima altezza. La brama generale e l'intima amicizia di Salieri lo trassero sul teatro: Sonnleithner rattoppò un dramma francese, cioè l'*Eleonora*, e Beethoven scrisse su questo abbozzo. Il *Fidelio* a Praga non fu bene accolto, ma destò entusiasmo a Vienna. Allora in due anni compose l'*Oratorio di Cristo al monte degli ulivi*, le sinfonie *eroica* e *pastorale*, la sinfonia in *ut minore* e parecchie suonate di cembalo. Alle prime sue sinfonie ne aggiunse altre sei, e frattanto cominciò a mancargli l'udito, e in breve divenne sì sordo, che non dialogava se non in iscritto. Nella sua solitudine profonda e nella tristezza, creava dei capi d'opera tutti spiranti una grandiosità malinconica e selvaggia. Meno ricco di beni che di gloria, accettò la carica di maestro di cappella a Cassel offertagli dal re di Westfalia (1809); ma l'arciduca Rodolfo, i principi Lobkowitz e Kinsky si opposero, e fecero un atto, mediante il quale gli assicurarono una rendita di quattromila fiorini con la condizione di rimanere nel territorio austriaco. Tutta Europa onoravalo; gli si coniava una medaglia a Parigi; illustri ammiratori gli spedivano un cembalo da Londra; Haendel gli donava le sue opere. Ma egli di vent'otto anni cominciò a divenir sordo, e chi può numerare le sue sofferenze, chi comprenderne la profondità? Pure fu tacciato di misantropo, perchè triste! Egli ne manifesta il dolore nel testamento che scrisse tanto tempo prima della sua morte, cioè nel 1802; morì d'idropisia a Vienna, il 26 marzo 1827. Beethoven era di media statura, di persona robusta, nè sofferse mai malattia, malgrado il suo vivere bizzarro. Questo grande compositore pieno di fantasia, uomo di tenero cuore, fu quindi bisognoso d'affetti; ma divenuto sordo non ebbe mai nè sposa nè amante, quasi nemmeno un amico; perciò sempre inquieto, amava mutare di casa e passeggiare; ogni giorno di verno e di estate, piovesse o grandinasse, dopo il pranzo usciva e girava due volte a gran passi la città; amava la campagna, soffriva distrazioni; disordinatissimo credevasi unico nell'ordine. Fu semplice, benefico e generoso, se non che in ultima vecchiaia temeva di povertà e cercava soccorsi, per cui morendo lasciava in denaro cinquemila fiorini, e tutto ereditava un ingrato nepote, che con sue ingrate stoltezze gli avea più inacerbita la vita. Vienna gli fece magnifici funerali, ed oltre trentamila persone assistevano. I principali suonatori della città eseguirono la marcia funebre della sinfonia eroica, i poeti e gli artisti più celebri portavano torcie, e sostenevano il drappo mortuario. Un monumento gli fu eretto nel cimitero di Wahring. Praga, Berlino, Breslavia, e parecchie altre città d'Alemagna gli resero a gara gli ultimi onori, e solennizzano tuttavia ogni anno il giorno di sua morte con estraordinaria pompa. È considerevole il numero delle sue opere. Ci rimangono di lui diecisette *quartetti;* tre *quintetti;* cinque *terzetti;* un *settimino* per istromenti di corda; un *terzetto* per flauto, violone ed alto; trentatre *suonate* per solo cembalo; dieci *suonate* per cembalo e violone; sei *suonate* per cembalo e violoncello; dieci *terzetti* per cembalo e violoncello; nove *sinfonie*, compresavi la sinfonia con cori; la *vittoria di Wellington* sinfonia pittoresca; una *messa in ut* a quattro voci, coro e sinfonia; una *messa in re* a doppio coro: *Cristo al monte degli ulivi*, oratorio; *Armida*, *Adelaide*, cantate; *Fidelio*, opera; *Egmont*, melodramma; *Prometeo*, balletto figurato, le sinfonie di *Coriolano*, delle *rovine di Atene*, della *dedicazione del tempio;* alcuni *concerti*, per cembalo, per violone, e finalmente gran copia di *minuetti* e *walts*, ec. In oltre il libro teorico degli *Studii*, ovvero *Trattato d'armonia e di composizione*, la cui pubblicazione dimostrò come non ignorasse Beethoven alcuna delle regole, alle quali talvolta sdegnava di sottomettersi. Come si scorge da tale enumerazione, il di lui genio fu universale; ma non fu pari in ogni genere dell'arte musicale. Se superò Haydn nel teatro, minore rimase a Mozart; è sommo nel quartetto, nella sinfonia è poeta e grande poeta. Quasi tutte le sue sinfonie sono drammi sublimi concepiti nelle più vaste proporzioni, e condotti a termine con somma diligenza. Egli s'abbandona all'ispirazione senza freno, tuttavia segue un piano; esiste un filo che conduce all'intendimento delle sue opere; ma talvolta sparisce la traccia nella copia e se-

vrabbondanza dei pensieri; egli è una natura gigantesca, selvaggia, ridondante di forza e di verginale freschezza; ma è insieme sovente oscuro, incoerente nelle melodie e prolisso nello stile; di fronte a questo ridente paese di lontano s' affacciano le più dirupate montagne: è il bello di Raffaello unito al terribile di Michelangelo. Assicurasi che la *sinfonia eroica* cominciata sotto il consolato era sulle prime intitolata *Napoleone;* ma udendo il primo console divenuto imperatore esclamò: » È desso un ambizioso come gli altri ». Ed al nome di Napoleone sostituì queste parole: *Sinfonia eroica per onorare la memoria d' un grande uomo;* rifece la seconda parte, e ad un inno di gloria sostituì un canto di lutto. Le sue opere autografe, comprese in sessantadue volumi, e corrette da lui stesso, nel 1839 furono lasciate in testamento dal generoso protettore del grande maestro, l'arciduca cardinale Rodolfo, alla società veronese de' Filarmonici.

BEGA (Cornelio), pittore, nacque ad Arlem, nel 1600, da Pietro Bégyn scultore, il quale per la sua cattiva condotta dovette scacciarlo. Allora modificò il nome di famiglia e prese quello di *Bega;* morì di peste ad Arlem, nel 27 d' agosto del 1664, per visitare sebbene vecchio un' amante infetta di contagio. Bega fu discepolo di Adriano van Ostade, ed il migliore dei di lui allievi. Dipinse taverne ed altri abbietti argomenti, paesaggi con fermo pennello e molta espressione. Incise all' acqua forte, e l' opera sua forma un volumetto ricercatissimo. Il pezzo più raro rappresenta l' interiore di una camera rustica con contadini che giuocano e bevono.

BEGARELLI (Antonio), uno degli scultori più distinti del secolo decimosesto nell' arte plastica, nacque a Modena verso l' anno 1498. Antonio superò in poco tempo Giovanni dell'Abate suo concittadino, fece figure di grandezza naturale e anche più. I padri benedettini di Modena conservano una gran quantità di tali figure nella loro chiesa e nel loro monastero. Begarelli visse a un dipresso sessantasette anni, e lavorò fino all' ultimo istante della sua vita. Fu chiamato qualche tempo a Mantova ed a Parma; l' aria delle sue teste è nobile, ha belli i panneggiamenti, le forme ammirabili. Michelangelo nel vedere certi suoi lavori di plastica, esclamò: » Se questa terra si convertisse in marmo, povere statue antiche! » Begarelli fu ancora maestro di disegno e lo insegnò a Modena. Nel 1537 fece per s. Cecilia la insigne Deposizione di croce, in cui si dice abbia lavorato anche l' Allegri scolare in quel tempo di Antonio; indi una Pietà e quattro altre bellissime statue pel convento di s. Pietro. Frattanto lo si chiedeva da molti luoghi; lo ebbe non poco Parma, ove lavorò pei Cassinesi di s. Giovanni, mentre il suo amico Coreggio dipingeva la cupola; lo ebbe il convento di s. Benedetto presso Mantova, indi Pavia. Tornato a Modena, cominciò in s. Pietro il celebre altare detto delle statue, nè terminollo mancando nel 1565. I suoi modelli influirono molto, e a lui si deve in gran parte la correzione, il rilievo, l' arditezza degli scorci, nonchè la grazia della scuola parmigiana.

BEGER (Lorenzo), incisore tedesco, il quale nel 1780 operava a Berlino, e incideva a punta con mediocre valore le tavole dell' Anatomia di Vesalio. Indi recossi in Eildelberga a Francoforte sul Meno, dove visse dal 1713 al 1723. Incise alcuni ritratti e varie altre cose per librai.

BEGNI (Giulio Cesare), nacque in Pesaro sul principio del diciscttesimo secolo, e fu allievo in Urbino del Visacci. Alcuni quadri di scuola veneta lo tolsero da tal maniera e recossi a Venezia, dove non tardò a farsi conoscere pittor risoluto e di fuoco e prospettico. In Udine ed in altre città della Marca Trivigiana condusse varii lavori, avanti di rivedere la patria, che pure arricchì con opere di molto effetto, dalle quali avrebbe ottenuto maggior gloria se fossero terminate con diligenza. Morì non molto prima del 1680.

BEGYN (Abramo), buon paesista che nacque nel 1650, e imitava Berghem, di cui ben potè essere allievo, fu pittore dell' elettore di Brandeburgo, poi re di Prussia, e morì alla di lui corte, da tutti amato per la sua virtù e per il dolce e generoso suo carattere.

BEHAM o Boehm (Giovanni Sebaldo), nacque a Norimberga nel 1500 e fu nipote, scolare e imitatore di Bartolommeo. Incise a bulino sul rame e in legno molte sue vaghe contadinesche invenzioni. Ma per disoneste figure, e peggior vita, dovette esiliato fuggire a Francoforte sul Meno dove continuò ad esercitar l' arte, ma mutò ben presto il gabinetto del pittore e dell' intagliatore in taverna. Morì venditore di vino, a Francoforte, nel 1550. È uno degli intagliatori, detti in francese *petits maitres*. Ha lasciato il manoscritto d' un' opera, stampata dopo la sua morte, nel 1552, con questo titolo: *Trattato del modo d' apprendere a disegnare secondo le proporzioni, la misura e la divisione del circolo.* La raccolta delle sue stampe ammonta a settantacinque in ottanta, tra le quali i ritratti di Sebaldo Beham, e della sposa Anna, Adamo ed Eva, la Vergine seduta a' piedi d' un albero, la morte di Didone, un Tritone che porta sul dorso una Nereide ec.

BEHAM (Bartolommeo), nato a Norimberga nel 1496 e morto a Roma circa il 1540, fu pure pittore ed intagliatore a bulino. Chiamato ai servigi del duca Guglielmo di Baviera, fu da questi mandato in Italia, dove dipinse varii quadri, cui spediva ogni anno a Monaco al suo signore. Le migliori stampe di Bartolommeo sono: l'imperatore Carlo V di trentaun anno e l' imperatore Ferdinando I, incisi sul fare di Marc' Antonio; Adamo ed Eva colla morte presso all' albero, una Sibilla seduta che legge un libro, la Vergine assisa nel vano d' una finestra, che allatta il Bambino, ec. Egli fu corretto nel disegno, espressivo nelle teste, e bene atteggiava le figure.

BEHEIM (Giovanni), architetto di Norimberga, il quale nel 1521 ampliò il palazzo del Consiglio cominciato da Filippo Gros; nel 1495 aveva edificata la fabbrica per le granaglie di Westew e altra simile nel 1499, ond' era stimato uno de' migliori architetti della città. Morì in patria nel 1531.

BEHEIM (Giovanni Guglielmo), forse della stessa famiglia dell' antecedente, sorti a Norimberga la culla nel 1570, e applicossi ad iscolpire in legno ornamenti. Venuto in qualche fama per alcune sue opere nel 1613 ebbe la commissione d' un soffitto nel pubblico palazzo; resta di lui un bel candelabro dorato. Morì nel 1699. Era inoltre addottrinato nell' arti, intendeva la lingua italiana, da cui tradusse l' architettura del Barocci.

BEHR (Giovanni Enrico), nato nel 1647 a Schleitz in Voigtland; studiò l' architettura e le matematiche; da Federico I di Prussia fu nominato primo architetto di corte, ed eresse per ordine regio un nuovo quartiere in Berlino, detto la città di Federico (Fridrichstadt). Perciò ottenne non comune fama, talchè la contrada da lui abitata conserva anche oggi il nome di *Behr*. Fu profondo geometra e grande

cronologo e uno dei primi membri dell'accademia berlinese di scienze; scrisse un'opera sull'architettura militare, e morì di settant'anni nel 1717.

BEICH (Gioachino Francesco), pittore, nacque nel 1665 a Ravensburgo, in Isvevia, da Guglielmo anche esso pittore, il quale gli insegnò i primi principii dell'arte. Beich divenuto un abile artista, ebbe commissione dall'elettore Massimiliano Emanuele di dipingere le battaglie di quel principe nell'Ungheria. Passò poscia in Italia, e fece opere che meritarono lode in paese sì ricco di capolavori. Solimene stesso copiò alcuno de' suoi paesi. Ritornato a Monaco, Beich ivi morì, il dì 16 ottobre del 1748, di ottantatre anni, pittore di corte. Lo stile di questo pittore ricorda Gaspare Daghet e Salvator Rosa, cioè i suoi paesi presentano di sovente situazioni selvagge e singolari. Egli fece altresì intagli di paesi all'acqua forte.

BEIL (Giovanni Davide), attore, nato a Chemnitz, nel 1754, sostenne con plauso le parti di servo in varii teatri della Germania. Scrisse dieci commedie, nelle quali i Tedeschi trovano colore, fantasia, dialogo rapido, ma non finitezza di forma, e poco ordine. Le principali sono: i *Giocatori*; la *Scuola dei commedianti*; *Amore e capriccio*, ec. Vennero tutte raccolte in due volumi e pubblicate a Zurigo ed a Lipsia. Beil morì il dì 13 agosto del 1794.

BEINASCHI. *V.* Benaschi.

BEISSON (N.), allievo di Wille, intagliò con grazia nel 1787 il Messaggero d'Amore, dipinto da Bounieu.

BEJART, comico, compagno di Molière in provincia e a Parigi, nel 1658; le sue parti erano quelle di padre, di servitore e di confidente tragico. Per dividere due suoi amici, che si battevano, fu ferito in un piede e rimase zoppo. Ciò non gl'impedì di sostenere varie parti; che anzi il pubblico amandolo più che prima, e' montò a tale fama, che *gli attori* rappresentanti in provincia le parti di Béjart, affettavano di zoppicare. Era uomo di molto coraggio e presenza di spirito; si ritirò dal teatro nel 1670, e morì il dì 29 settembre del 1678.

BELANGER (Francesco Giuseppe), architetto nato a Parigi nel 1744, percorsi gli studii nell'università patria, ottenne una medaglia decretata dall'accademia pel concorso di una colonna trionfale, fu incaricato delle pubbliche feste e di tutti gli spettacoli che dava la corte. Disegnò alcune eleganti fabbriche, varii giardini molto pittoreschi; perciò divenne anche primo architetto del conte d'Artois. Così acquistossi ricchezze e gloria. Ma tutto perdette colla rivoluzione, restando otto mesi prigione nelle carceri di Parigi, ove conobbe la signora Dervieux, e liberato subitamente sposolla. Belanger chiese alla repubblica un indennizzamento, che montava a trecento quarantaseimila franchi. Commissario del comune nella prigione del Tempio, dopo il nono termidoro (1795), potea vedere Luigi XVII, ed ebbe il permesso di tracciare a matita il suo ritratto, che fece eseguire in busto dallo scultore Beaumont. Al ritorno dei Borboni nel 1814, Belanger palesò il più vivo entusiasmo, ed eseguì con incredibile celerità in gesso una statua equestre di Enrico IV, sul ponte Nuovo pel ritorno di Luigi XVIII. *Monsieur* lo elesse intendente dei proprii palagi, e fu decorato della *legione d'onore*. Morì il primo maggio 1818. Devesi inoltre *a lui la cupola della piazza* delle biade, avendola riedificata *in ferro fuso ed in cuoio* nel 1812, e i macelli di Parigi.

BELAU (*Nicolò Bruno*), pittore di Magdeburgo, e discepolo di Agostino Tervesten. Viaggiò in Italia, indi operò a Vienna, ad Anspach e in varii castelli dell'Austria, finchè recatosi a Berlino, ivi si stabilì. Egli fece ritratti ed istorie, riuscendo più nei quadretti che in grandi composizioni, e nella vivacità del colorito ricordando la veneta scuola; tuttavia morì povero nel 1747 di sessantatre anni. Eseguì eziandio alcune stampe in rame.

BELEARO (Damiano), scultore genovese che fiorì circa il 1450, ed era valente nell'intagliare piccole figurine. Scolpì sovra un nocciolo di pesca tutti i misteri della passione, cosa lungamente ammirata. Non altro sappiamo di lui.

BELFANTI (Gabriele), di Soncino, architetto che con Mattia Boccaceo di Bassano fece l'ingegnoso acquedotto, il quale ivi introduce abbondanti acque che si diramano in tutte le case e ne portano fuori le immondezze. L'opera appartiene al secolo decimoterzo.

BELGA (Giacomo Bos). *V.* Bos.

BELIAMBE (Pietro), nacque a Roano nel 1752, di dove passò a dimorare a Parigi. Intagliò alla punta ed a bulino, e fu annoverato tra i migliori disegnatori francesi dei moderni tempi. Le più importanti sue opere tratte dai pittori francesi sono le seguenti: la Giannettina, il Vecchio che vagheggia una giovinetta, Amore che dorme in seno a Psiche, ec. Operava ancora nel 1810.

BELLA (Stefano della), detto in Francia *La Belle*, figlio d'uno scultore di Firenze, ove nacque a' 18 maggio 1610. Rimasto orfano di due anni e mezzo, entrò nella bottega di Gio. Battista Fassi orefice, poi di Gaspare Mola, che nulla si curando di lui, alfine il raccolse Orazio Vanni, quando era di tredici anni, e di già copiava le stampe del Callotta da ingannare qualunque intelligente. Adogni festa accorreva, per disegnarla, ed erasi talmente invaghito dell'intaglio, che, posta da banda la pittura, si fece ad intagliare soltanto all'acqua forte. Studiò il disegno e la prospettiva sotto Remigio Cantagallina; e disgustato del Vanni, s'accomodò con Cesare Dandini. Furono maravigliosi i suoi progressi nell'intaglio, onde estese sua fama in breve per tutta Europa. La prima sua opera fu un s. Antonio arcivescovo; e giunto ai diciassette anni fece di propria invenzione una stampa rappresentante signorile banchetto, in cui sorprende il genio inventore e l'abbondanza dei pensieri. Il cardinale Lorenzo de' Medici, conosciuto l'ingegno del giovinetto, lo mandava a Roma, ed ivi il manteneva tre anni. Colà, dopo ostinati studii sulle opere de' grandi artisti, volle provarsi, intagliando la cavalcata eseguitasi nel 1633 pel solenne ingresso dell'ambasciatore polacco; poscia intagliava otto vedute di campo Vaccino, otto marine e il ponte s. Angelo col Castello. Poco dopo fu condotto a Parigi da Alessandro del Nero, ambasciatore del granduca di Toscana; e nei sette anni che dimorò in Parigi fece tante e così stupende cose, che venne riguardato come unico nell'arte sua. Dopo dieci anni di dimora, ricusando di restare ai servigi della corte in qualità di maestro di disegno del Delfino, tornò bramoso in Italia per isfuggire alle guerre della Fronda, giacchè i Parigini infierivano specialmente contro gl'Italiani. Una fiata assalito di notte, appena disse: io sono Stefano della Bella!, caddero l'armi, anzi gli assalitori il lasciarono con molti segni di riverenza. Avea stabilito in suo cuore di ricoverarsi a Roma, ed ivi tra quelle venerande rovine finire la vita. Ma il desiderio fu vano, poichè volendo salutare la patria, lo trattenne il principe Mattia in quella corte; qualche anno dopo soltanto potè recarsi a Roma, dove rimase due mesi. Tornato in Toscana fu scelto a maestro di disegno

del granduca Cosimo IV, nè più si mosse. La modestia, la severa probità di Della Bella, unite a grandi talenti ed ameno spirito, gli meritarono la stima e l'amicizia di tutti. Fu assalito da lunga e crudele malattia che non solo affievolì le sue forze fisiche, ma ancora influì sulle sue facoltà intellettuali; morì in patria il dì 22 di luglio 1664, in età di cinquantaquattro anni. Il granduca, per onorare la sua memoria, collocò il suo ritratto nella galleria del proprio palazzo, e raccolse con gran cura le sue opere. Della Bella può riguardarsi come modello pei lavori in piccolo: un tocco giusto e leggiadro, molto carattere delle sue figure, la nobiltà degli atteggiamenti, gli effetti pittoreschi rendono le sue opere uniche nel loro genere; più, trattò soggetti di storia, di battaglie, di marine, di paesi, di cacce, d'animali e d'ornamenti. I suoi lavori ascendono a mille quattrocento. Fra tutte le cose incise da lui è da distinguersi specialmente una veduta del ponte Nuovo, rara non poco; le stampe di s. Prospero e del Parnasso, quelle del Tabernacolo, della Roccia e del vaso de' Medici; egli inventò le raccolte dei giuochi di carte, per facilitare a Luigi XIV lo studio della storia e della geografia; egli ha diritto di aver luogo eziandio tra i pittori, perocchè, sebbene poco operasse in quest'arte, aveva assai buona maniera, come lo dimostrano il ritratto al naturale del granduca Cosimo III in allora gran principe, in atto di cavalcare, e alcune marine. Egli ebbe il taglio men pulito e chiaro di quello del Callotta; ma lo vinse in un certo suo gusto pittoresco e talvolta nell'abbondanza dell'invenzione.

BELLAGAMBA (Giovanni), pittore a Roano, imitatore di Luca d'Olanda, che stette e operò molti anni in Italia. Inoltre incise alcune opere da Renaud.

BELLAMINO, da Siena, uno dei più antichi scultori del medio evo, il quale di pochi anni precedette Nicolò da Pisa, il ristauratore della scultura in Italia. Nel 1193 eresse la fonte Branda in Siena; poscia eresse la dogana ed altri edifizii che abbellirono nel dodicesimo secolo quella città.

BELLANDI (Giambattista), scultore milanese che lavorò nel duomo di Milano in compagnia del Bambaia, del Pristinio, del Vismara, di Caradosso Foppa. E con alcuni di questi scolpì la cappella della Madonna dell'albero. Fioriva nel principio del sedicesimo secolo.

BELLANGE (Giovan Giacomo), nato a Châlons verso il 1610, fu il maestro di Mérian, di Callotta e di altri, nell'uso dell' acqua forte. Pittore e valente disegnatore, inventò tutte le storie intagliate da lui. Le principali sono tre separate stampe de' re Magi, il Salvatore che porta la croce con molte persone, le tre Marie al sepolcro, alcune belle femmine, le facezie del cieco Liricine, ec. Egli fu il primo a servirsi della vernice dura nelle sue composizioni storiche. Ignorasi l'epoca della sua morte.

BELLANGE (Teodorico), pittore, nacque a Nancy verso il 1596; ci si fu l'amico di Giacopo Callotta, di Ruet, di Sylvestre, e studiò con essi presso Claudio Israele Henriot, maestro nell'arte di dipingere sul vetro. Bellange però non imitava il maestro; vivace com' era, non trovandosi in posto degno di lui, lasciò Carlo III che lo stipendiava e la Lorena, e portossi a Parigi, ove disegnò i paesi e gli ornati nei quadri di Simone Vouet, alcune regie tappezzerie, e gli ornamenti di molti palazzi della capitale. Ma stanco di questa servitù e di Vouet, tornò da Carlo III che gli commise di nuovi importanti lavori. Dipinse a fresco una sala della corte, demolita nel 1718; eseguì dodici Cesari di grandezza colossale, una concezione della Vergine, un Cristo, una Madonna al letto di morte circondata d' apostoli e di cherubini, e finalmente il suo grande capolavoro, cioè l' Assunta per la chiesa dei Minimi. Morì Bellange a Nancy, verso la metà del secolo decimosettimo.

BELLANGER (G. A.), dilettante d'intaglio, dimorante a Parigi dopo il 1760. Intagliò all'acqua forte il miracolo della Moltiplicazione de' pani, la scuola d' Atene, da Raffaello, ed altre cose di minor importanza.

BELLATI (Giovanni), nacque nella Valsassina ai 15 marzo del 1745, e mostrandosi inclinato alla pittura fu mandato a Milano, perchè s'istruisse nella nuova accademia aperta in Brera. I suoi rapidi progressi gli ottennero di andare a Roma nel 1768. Da principio attese con ogni fervore, e fece due buoni quadri pel duca Serbelloni; poi concedendosi tutto ai piaceri, dissipò molte belle speranze. Parve che di ritorno a Milano riamasse il lavoro; ma ciò durò poco, giacchè in patria diessi a far scavare miniere, e spendere il suo in nuovi metodi per fondere metalli. Di tratto in tratto ripigliava pure il pennello, e se avesse al colorito pari il disegno e la diligenza, sarebbe stato un de' rari pittori del secolo. Morì ai 12 di giugno del 1808.

BELLAVIA (Marc' Antonio), siciliano, era di già iniziato negli studii della pittura, quando vedute alcune cose di Pietro da Cortona, ne fu talmente sorpreso, che abbandonata la patria, si pose sotto di lui da principio come suo scolare, poscia in qualità di suo aiuto. Dipinse a Roma in s. Andrea della Fratta; e molte pregevoli cose condusse in compagnia d'altri allievi del Berettini. Ignorasi l' epoca della sua morte.

BELLAVITA (Angelo), buon pittore che operava *in* Cremona sua patria nel 1420.

BELLE (Clemente Luigi Maria Anna), pittore di storia, nacque a Parigi, il dì 16 novembre 1722, d' Alessio Simon Belle, pittore e membro dell'accademia reale di pittura, e di Maria Horthemels, la quale era pittrice e scolpiva. Perduto il padre, dando di sè le più belle speranze, la madre lo pose sotto Le Moine, poi di ventitre anni mandollo in Italia. Tornato in Francia, l'accademia lo accolse tra suoi nel 1761 qual membro, poi qual professore, finalmente lo elesse rettore. Fu anche inspettore della manifattura dei Gobelini, per quanto riguarda le arti. Tuttavia produsse molte belle pitture; tra le altre la Riparazione delle ostie sante, Ulisse riconosciuto dalla nutrice, ed un Cristo, pel parlamento di Digione. Stimato sì per doti morali che per ingegno, morì ai 29 settembre 1806.

BELLE (Nicola di), abate cisterciense di Fiandra, fiorì alla metà del tredicesimo secolo. Nel 1214 l'abate Pietro avendo cominciato la riedificazione del monastero e della chiesa di Dunes, i suoi successori Amelio, Egidio di Steene e Salomone di Gand proseguirono con fervore l'opera, finchè fatto abate Nicola di Belle, che tutti sorpassava i predecessori nella cognizione e nell'amore dell'architettura, ersse durante il suo lungo governo di vent'anni tali e tanti grandiosi edifizii, che poco rimase ai due suoi immediati successori, Lamberto di Kenle e Teodorico, per tutto compire nel 1262. Dicesi che oltre gli architetti tutti abati, i muratori, legnaiuoli, fabbri, pittori, scultori e quanti artefici richieggonsi per costruire ed ornare una grande fabbrica, fossero tutti religiosi dello stesso monastero, che ne contenevа più di quattrocento tra sacerdoti e conversi.

BELLECOUR (Egidio Colson, detto), prima pittore ed allievo di Carlo Vanloo; ma il genio pel teatro la vinse, e

recitò la prima volta nel teatro della commedia francese, il dì 31 dicembre 1750, sostenendo il personaggio d'Achille nell'Ifigenia in Aulide. Frattanto comparve Lekain, al quale Bellecour cesse la tragedia per tutto darsi alla commedia. Bellecour morì il dì 19 novembre 1778. Rappresentava nel 1761 le *Fulse apparenze*, sua commedia in un atto ed in prosa, non istampata.

BELLEROSE (Pietro le Messier, detto), il primo attore francese, che rappresentasse con dignità la tragedia e la commedia: ned era che un giuocoliere della compagnia del palazzo di Borgogna, ove era entrato nel 1629; in breve pe' suoi talenti divenne capo ed oratore della compagnia. Corneille lo educò colle sue tragedie; egli rappresentò primo il personaggio del *Bugiardo*, pel quale Richelieu gli donò un magnifico vestito; credesi eziandio ch'egli primo sostenesse il personaggio di Cinna. Bellerose morì, nel 1670, venticinque anni dopo essersi ritirato dal teatro.

BELLEVILLE (Enrico), detto Legrand, rinomato nel secolo decimosettimo prima come giuocoliere, sotto il nome di *Turlupin*, poscia nel teatro di Marais e su quello del palazzo di Borgogna. Egli fu vivace e giudizioso, di bell'aspetto, ma rosso; le sue arguzie non solo ma il suo volto eccitavano il riso. Dicesi che il cardinale di Richelieu fu sì pago di lui, che ordinò ai comici del palazzo di Borgogna di ammetterlo fra di loro. Bellevil le morì nel 1634, nella settimana stessa in cui seppe la morte del suo compagno Gros Guillaume, di cui era stato decretato l'arresto, per troppa licenza ne' lazzi.

BELLEVOIS, celebre pittore di marine, del quale solamente sappiamo che lavorava in Amburgo, ove morì nel 1684. Egli non dipinse che porti, piazze, burrasche, ma con tale eleganza di distribuzione, vivacità di tocco, che d'ogni parte vennero ricercate le sue opere. Ha vivace e quasi trasparente colorito, ma non sa disegnare le figure, le quali talvolta sono fuori di posto e prive di espressione.

BELLI (Valerio), nato a Vicenza circa il 1470, fu uno de' più grandi intagliatori di gemme e coniatori di medaglie del sedicesimo secolo. Avrebbe superato gli antichi, se fosse stato così buon maestro nel disegno, come lo fu nell'intaglio; perciò valevasi sempre dei disegni altrui, o degli antichi intagli. Tra le più rinomate sue opere è una cassetta di cristallo di monte, su cui intagliò l'intera passione di Cristo con grande squisitezza, e n'ebbe due mila scudi d'oro. Passato a Roma per istudiare, fece alcune paci bellissime, una croce di cristallo, detta dal Vasari divina, e vari conii da improntar medaglie, con sopra il ritratto di Clemente VII e bellissimi rovesci. Intagliò le medaglie di dodici imperatori coi loro rovesci, cavati dalle antiche; ed altre di vario genere copiate dalle greche. Era Valerio sì diligente che instancabile lavoratore, e di fama al suo tempo europea. Assai pregiati furono i vasi di cristallo per Clemente VII, una croce per Paolo III e due candellieri di cristallo, con intagliate dentro le storie della passione di Cristo, ed altre molte cose. Fu largamente premiato delle fatiche sue, ebbe uffizii e benefizii dai papi e dai principi ch'egli servì. Raunate molte ricchezze, nel 1530 si raddusse colla famiglia stabilmente in Vicenza. Giunto ad estrema vecchiezza continuò pure a lavorare, finchè fu dalla morte sorpreso in Vicenza nel 1546, lasciando agli eredi una preziosa raccolta di antichità.

BELLI (Pasquale), nato in Roma ai 3 dicembre 1752; avuti i principii di belle lettere presso Lorenzo Pecheux, apprese il disegno, indi la teoria architettonica da Pietro Camporese e da Giovanni Antinori. Venuto in fama, eresse il seminario di Nola, ed ebbero suoi lavori Tivoli, Terracina, Fuligno e Valmontone; nel 1810 fu eletto accademico di s. Luca; nel 1811 amministratore dell'accademia dotata da Napoleone di centomila franchi all'anno. Nel 1813 concorse al disegno dell'edifizio che Napoleone intendeva innalzare per la vittoria di Vartchen sul Cenisio; ebbe parte nel regolare il corso d'architettura nelle scuole con Zappati e Samuele Stern; presentò a Pio VII un bel disegno per la fabbrica d'una chiesa in Assisi; arsa la basilica di s. Paolo, fu eletto da Leone XII architetto direttore del nuovo tempio. Egli mancò al 31 d'ottobre 1833. Fu modesto, per cui non volle accettare la croce di cavaliere di Cristo; molto studioso e anche tenace della propria opinione.

BELLI (Paolo). *V.* Blanes.

BELLIBONI (Giovan Battista), cremonese, è probabile che questo pittore mancasse all'arte in età giovanile, mentre dava le più grandi speranze di riuscire valente, perocchè Antonio Campi, che l'ebbe tra i suoi allievi, ne fece onorevole menzione.

BELLICARD (Girolamo Carlo), architetto, nato a Parigi nel 1726, passò in Italia, dopo aver riportato il gran premio. Ritornato in Francia, fu creato professore dell'accademia d'architettura e controllore delle fabbriche del re. Dotto nell'arte, dissipava i suoi molti guadagni nel giuoco. Stampò nel 1754, con Cochin figlio, un'operetta intitolata: *Osservazioni sulle antichità d'Ercolano, con alcune riflessioni sopra la pittura e la scultura antica, ed una breve descrizione dei contorni di Napoli.* Il libro è ornato di trentatre tavole intagliate da Bellicard all'acqua forte.

BELLINI (Iacopo), nobile cittadino veneto, nato circa il 1410, operava nel 1459, e fu scolare di Gentile da Fabriano. Maravigliosi per quei tempi furono i suoi quadri rappresentanti i misteri di Gesù Cristo e della Vergine; i ritratti della regina Cornaro, di Iacopo Lusignano, di Petrarca, di Laura e di altri molti; pure ebbe più fama dall'eccellenza de' figli.

BELLINI (Gentile), nato nel 1421 e fino dalla fanciullezza scolare ed aiuto del padre che dipingeva in Venezia la sala del maggior Consiglio. Avendo Maometto II richiesto alla repubblica di Venezia un valente ritrattista gli fu mandato Gentile, che pienamente soddisfece ai desiderii del gransignore. Si narra che ivi dipingesse un san Giovanni decollato; che il sultano il lodasse, in pari tempo avvertendo il pittore che avrebbe dovuto fargli il collo più corto. Ciò non sembrando a Gentile, Maometto fe in sua presenza troncare il capo ad uno schiavo per ciò dimostrare col fatto. Spaventato Gentile, protestò mille cause per avere la licenza di ripatriare. Il sultano, creatolo cavaliere e magnificamente regalato, lo rimandò con lettere di ringraziamento al senato; Gentile ricambiò Maometto con un medaglione, su cui scorgevasi l'effigie di quel principe con tre corone sul rovescio. Esistono ancora a Venezia improntì di tal medaglione, onde pare che Bellini sia stato eziandio intagliatore di metalli. Egli inferiore al fratello, di lui più tenne dell'antica maniera; ma diligentissimo fece opere lodatissime, come la storia della Croce, la predicazione di s. Marco e molti ritratti; amava dipingere la moltitudine dove nulla dimentica; è tutto verità nelle fogge contemporanee, è fecondissimo nelle fisonomie. Compose inoltre varii quadretti con tanto amore che il fratello glieli potrebbe invidiare; sono

molti i quadri fatti per chiese, come Madonne, sacre Famiglie ec. Fu d'animo mite e gentile, amoroso ed insieme rivale di suo fratello. Morì nel 1501.

BELLINI (Giovanni), detto comunemente Giambellino, il più illustre di questa famiglia, allievo del padre Iacopo e nato a Venezia nel 1424. Unito dapprima col fratello Gentile dipinse a tempera immagini di santi; pratica che tenne talvolta, conosciuta anche quella del messinese Antonello, e subito in lui si scoperse un esquisito e soave stile, molta nobiltà e devozione nelle figure. Diviso dal fratello, tutti due amandosi, gareggiarono insieme di virtù per montare più alto; Giovanni operò per s. Giuliano, s. Geminiano, s. Felice, ed altre chiese, finchè giunse Antonello a Venezia, presso il quale s'introdusse vestito da gentiluomo, e facendosi ritrarre scoperse le pratiche ad olio. Allora spiegò la gentilezza della sua anima nelle invenzioni, il suo ingegno nell'armonioso colorire; ingrandì le forme delle figure dapprima sì grette, usò con diligenza dell'ombre e dei lumi, per cui rotondeggiassero gli oggetti; dotto nelle prospettive, mostrollo quasi in ogni sua opera, cui talvolta abbelliva con deliziosi paesi. Le sue Madonne respirano sempre una tranquilla e pudica bellezza; hanno negli occhi l'amore di Dio; allegrano nelle sue composizioni angioletti che nelle più graziose attitudini stanno suonando e cantando a piè delle vergini e dei beati. Si successero rapidamente mirabili opere: il voto del Barbarigo nella chiesa degli Angeli, a Murano; una Madonna e dei santi, ai Frari; un'altra deliziosa Madonna e dei santi, a s. Zaccaria; poi quella a s. Giobbe; e i quadri storici per la sala del maggior Consiglio, cioè il doge Ziani che riconosce tra i padri della Carità il papa Alessandro, poi la pugna navale tra il Ziani ed Ottone, lavoro grandioso, pieno di diligenza e verità, che gli costò undici anni di fatica e pure venne arso. Intanto nella sua scuola si educavano Tiziano, Giorgione, Sebastiano del Piombo, il Pordenone, e mutavansi i destini della pittura. Fece i ritratti di molti illustri, e alcuno di tali lavori fu cantato da Pietro Bembo. Quanto più avanzava negli anni, non mai contento di sè, tanto più perfezionavasi, e visse sì a lungo da vedere la gloria del Cadorino e di Barbarelli. Negli ultimi anni chiamato a Ferrara da Alfonso I, ivi strinse amicizia con l'Ariosto, e morì di novant'anni lasciando imperfetto il famoso Baccanale, terminato poi da Tiziano, che solo basterebbe alla gloria d'ogni maestro.

BELLINI (Bellin), parente e scolare di Giambellino, che contento di avvicinarsi al maestro, imitollo nelle buone e nelle cattive parti. Egli fioriva circa il 1500, e molte opere sue si ascrivono a Giovanni o Gentile Bellini, le quali consistono in Madonne e santi.

BELLINI (cav. Vincenzo), nacque a Catania il 28 novembre 1804, e morì a Puteaux il 23 settembre 1835. Ebbe a genitori Rosario Bellini ed Agata Ferlito; e sin dall'infanzia spiegando inclinazione per la musica, fu collocato da' suoi parenti mediante un sussidio della patria nel conservatorio di Napoli il 1819; solo compiuto un mese, dacchè trovavasi in quell'istituto, diè saggio tale di sè, che gli si concesse il gratuito posto di alunno. Studiò il contrappunto sotto il maestro Tritto, e vi si rese esperto in due anni; esser poi volle discepolo dello Zingarelli, e studiò con lui sei anni. Il suo primo lavoro fu una messa da tutti applaudita. Non molto dopo compose due drammi, l'uno intitolato *Adelson e Salvini*, nel 1825 rappresentato al conservatorio; l'altro, *Bianca e Fernando*, dato nel 1826 al teatro s. Carlo a Napoli; le quali opere sentivano bensì della elementare istituzione, ma splendevano qua e là di non comuni bellezze; perciò incoraggito s'abbandonò al teatro, e tenendo per fermo che una buona musica chiedia necessariamente buona la poesia, ricorse a Felice Romani. Nel carnovale del 1827, scrisse Bellini il *Pirata*, opera applauditissima, in cui palesò tutto il suo sistema di modificare la musica dietro i pensieri del poeta, e dietro il carattere che dee sostenere il suo personaggio. Nel 14 febbraio del 1829, comparve a Milano sul teatro della Scala la sua *Straniera*, superiore agli altri saggi, musica tutta dolcezza e soavemente tristissima; indi a Parma la *Zaira*, composta in un abbattimento morale e perciò naufragata. Chiamato a Venezia a porre sulle scene il *Pirata*, mancando il compositore dell'opera nuova, dovette prendersi egli l'impegno, e scrisse su vecchio libro di Romani alquanto modificato i *Capuleti e i Montecchi*; grande ardimento, perchè trattato il medesimo argomento con molto onore da Zingarelli e Vaccaj. Ed ebbe tuttavia un pieno trionfo. Siccome l'accusavano di monotono, compose nel marzo 1831 la *Sonnambula* pel teatro Carcano di Milano, opera di genere pastorale, cui fece susseguire il suo capolavoro la *Norma*, tipo d'una bellezza da lui solo concepita e fino allora sconosciuta al teatro. Dedicò egli l'intero anno 1832 a rivedere i suoi cari, e a godere nuovamente del cielo natio; lasciando Milano in gennaio, recossi a Roma ov'ebbe ogni amorevolezza d'accoglimenti; passato a Napoli, dimorò alcun tempo nel conservatorio, rivide il venerando suo istitutore, lo Zingarelli, che pianse di gioia nell'abbracciarlo; giunto a Catania, fu onorato da una pubblica letteraria accademia datasi in sua laude dai Catanesi ed acclamato socio dell'istituto siciliano di scienze ed arti. Partì per comporre e mettere sulle scene veneziane la *Beatrice Tenda*, che non piacque; ond'egli, tacciando d'ingiusta Venezia, lasciolla per sempre. Visitò Londra, indi Parigi invitatovi da Rossini, ove scrisse i *Puritani*, dramma per lui di nuovo genere; più lo scrisse per le fantasie che pei cuori, non intese così profondamente all'espressione delle parole e v'infuse più musica che declamazione. Il re di Francia gli diede le insegne della legione d'onore; l'accademia di Parigi gli profuse elogii i più lusinghieri; tutti lo invitarono a scrivere musica con parole francesi, ed ei già progettava il novello lavoro, quando un malore intestinale poco in addietro curato lo assalse con impeto sì violento, che vane riuscirono tutte le mediche cure, e a Puteaux, luogo campestre vicino alla capitale, morì di trent'anni, dieci mesi e venticinque giorni. Dopo la splendida apparizione di Rossini, solo Bellini poteva attirar gli animi; poichè al rimuoversi di tante sorti, al palpitare per tante vicende, stava negli animi rinchiuso come in suo involucro un germe di malinconia, il quale avrebbesi palesato appena tocco da musica o poesia corrispondente. Bellini voleva la verità e voleva che le sue melodie fossero per quella parola, per quel pensiero, per quella passione e non per altro: che se quindi Rossini ha lo splendore ardente d'un compiuto meriggio, Bellini ha la tranquillità, la dolcezza malinconica della sera.

BELLINIANO (Vittore), veneziano, contemporaneo di Tiziano e suo buon condiscepolo nella scuola di Giambellino, non già allievo del Conegliano; fu valente nella prospettiva. Operava circa il 1526 in Venezia e in tale anno dipinse diverse storie nella confraternita di s. Marco; fece inoltre una bell'opera nella villa Spinea presso Mestre, un'altra per s. Giuliano in patria.

BELLINO (Filippo), nacque in Urbino circa la metà del sedicesimo secolo, e fu scolare di Federigo Barocci o almeno imitatore. Molte pregevoli opere a fresco e ad olio si conservano nella Marca d'Ancona, che più sorprendono i forestieri, perchè degne di maggior fama. In alcune di esse spiegò uno stile più grande che non è quel del Barocci, sebbene alquanto men grazioso. Le più riputate cose di Filippo possono vedersi in Loreto, Ancona, Osimo, Fabriano ed in altre vicine terre.

BELLINO. *V.* Ferrante.

BELLINO (Giacinto), bolognese, scolare di Francesco Albani, ed aiuto in Roma di Franceschino Caracci, che lo lasciò presso il cardinale Ponti. Dipingeva coll'amenità dell'Albani, ma molto inferiore a lui nel disegno. Fu di così gentile persona, che Guido se ne valse talvolta per modello.

BELLIS (Antonio de), nato in Napoli, circa il 1630, allievo del cavaliere Stanzioni, cui avrebbe raggiunto se non fosse morto giovanissimo. Sebbene scolare dello Stanzioni, seguiva Guido Reni; e le storie di s. Carlo, che stava dipingendo in Napoli quando fu sorpreso da mortale malattia, quantunque imperfette, mostrano gli studi fatti sul grande bolognese. Mancò nel 1656.

BELLO (Marco), nato circa il 1470, o in quel torno, allievo di Giovanni Bellini, sebbene poco conosciuto, o perchè non seppe uscire dalla folla di condiscepoli, o perchè poco operò. Non pertanto un suo quadro a Rovigo era degno del suo maestro.

BELLORI (Giovanni Pietro), celebre antiquario, nato a Roma civilmente. Educato da Francesco Angeloni grande antiquario, bebbe l'amor della scienza, la quale fu la fatica e il piacere di tutta sua vita. La regina Cristina di Svezia lo creò suo antiquario e bibliotecario; Clemente X, antiquario della città di Roma; e siccome l'archeologia accompagna l'amore dell'arti, così egli coltivava la poesia insieme e la pittura. Le opere del suo pennello sono abbastanza pregevoli; tuttavia a ciò non dee la sua fama. Egli compose in sua casa un ricco museo di antichità, di disegni e di stampe, passato, com'è naturale, in quello del re di Prussia. Colla face dell'antiquaria penetrò nel santuario dell'arti antiche; ora si unì a Pietro Sante Bartoli, il quale disegnava i mausolei romani ed etruschi, ei gl'illustrava; ora descrisse le storie di Raffaello nel Vaticano; ora col medesimo Sante Bartoli fe conoscere le pitture antiche delle grotte di Roma e del sepolcro de' Nasoni, la colonna d'Antonino, le antiche lucerne sepolcrali figurate, raccolte nelle grotte sepolcrali di Roma, i maravigliosi frammenti delle sculture antiche; e pubblicò molte altre opere, che tutte sarebbe lunghissimo numerare. Quella che più rese noto il suo nome si fu l'opera intitolata: *Vite de' pittori, scultori e architetti moderni*; la prima è una bellissima e rara edizione con molte figure, intagliate sui suoi disegni. Morì in patria nel 1696.

BELLOTTI (Pietro), nato a Volzano sul lago di Garda nel 1625, imparò i principii della pittura in Venezia da Michele Ferrabosco. Lo scolaro non tardò a superare il maestro nella diligenza del disegno, ma gli fu inferiore nel genio. Per la bizzarria del carattere, e per la sua virtù fu carissimo a papa Alessandro VIII ed al duca di Uceda, il quale lo volle per suo maestro in disegno, pagandogli cinquanta doppie al mese. Moriva il Bellotti in patria, di settantacinque anni. Egli dipinse ritratti e caricature con tanta piacevolezza da non invidiarne i Fiamminghi.

BELLOTTI (Bernardo o Bernardino), detto in Germania il conte Bellotti, in Inghilterra il Canaletto per essere stato allievo e nipote d'Antonio Canale, e perchè di poco inferiore al maestro nella pittura, nell'intaglio e nel gusto. Egli nacque in Venezia, circa il 1724; dipinse, lasciata la scuola, alcun tempo in Venezia, indi a Roma ed altrove i più magnifici edifizii, e le più interessanti vedute d'Italia. Recossi quindi a Vienna, e di là alla corte di Dresda, dove disegnò i principali punti di quella città. Passò all'ultimo in Varsavia, e colà morì in età di cinquantasei anni. Le sue principali incisioni sono vedute di città italiane, tedesche e polacche, di una verità e di un gusto mirabile.

BELLUCCI (Giovanni Battista), nato a s. Marino nel 1506; avendo sposata la figlia del pittore Girolamo Genga, sebbene in età adulta, tanto studiò sotto al suocero il disegno e l'architettura, che servì a Cosimo I granduca di Toscana come architetto militare per terminare la fortezza di Pistoia, riparare le mura di Pisa e quelle di Firenze. Fu in diverse battaglie, rimase ferito in quella di Montalcino, e ucciso sotto la fortezza dell'Aiuola, mentre piantava un pezzo d'artiglieria l'anno 1554. Prima di morire pubblicò un libro intorno alle fortificazioni, di già nominato capitano ingegnere.

BELLUCCI (Antonio), pittore, nato a Soligo nel Trivigiano, nel 1654, ed ivi morì nel 1726. Egli fu degli oscurantisti; ma niuno meglio di lui usava le forti ombre, distribuendole a gran masse, come vedesi nella chiesa dello Spirito Santo in Venezia. Egli era felice nelle figurine e ne fece ne' più bei quadri del celebre Tempesta. Giuseppe I e Carlo VI chiamarono Bellucci a Vienna, e quivi il trattennero con larghi premii; molti principi l'onorarono col titolo di loro pittore. Fu anche intagliatore ed è pregevole un suo ritratto dell'Allegri; a Venezia operò a s. Pietro di Castello, allo Spirito Santo, all'Ascensione, e a s. Silvestro.

BELLUCCI (Giovanni Battista), figlio dell'antecedente, era un valoroso pittore, come lo mostra un quadro a Soligo; ma il padre lo lasciò troppo ricco, ed egli ragionevolmente si diede a oziare.

BELLUNELLO (Andrea), nato in S. Vito del Friuli, circa il 1440, fu nell'età sua noverato tra i buoni pittori. Le opere tuttavia esistenti in Udine del Bellunello sono tali da farlo credere allievo o compagno dello Squarcina; si distingue per la grandezza e compartimenti delle figure, non già per bellezza di forme o di colorito.

BELLUNESE (Giorgio), nacque a S. Vito circa il 1510. Pare discepolo del Morto da Feltre e di Giovanni da Udine, fu eccellente in fregi e in cose minute, inoltre ebbe fama di abile miniatore. Visse quasi sempre in patria, ove morì.

BELLY (Giacomo), nato in Chartres circa il 1650; imparato il disegno in Parigi, recossi a Roma, dove lasciò la pittura e si diede all'intaglio, ed in breve potè intagliare in trentadue pezzi la Galleria Farnese dipinta a fresco da Annibale Caracci. Queste celebri stampe portano appiedi le iniziali I. B. F., ossia *Iacopo Belly fece*, senza data di anno.

BELMOND (Giovanni Antonio), nacque in Troyes nella Sciampagna, nel 1691, e fu allievo del Poilly. Giunto a Torino incise molte vedute della casa di delizie della regina di Sardegna presso Torino. Altro di lui non si scrive.

BELTRAFFIO (Giovanni Antonio), milanese e discepolo di Leonardo da Vinci, fioriva nel 1500. Ivi si fece imitatore dello stile del maestro, di modo che in una sua

pala esistente a Bologna alcune figure s' attribuiscono a Leonardo. Egli era speditissimo nelle opere sue.

BELTRAME (Marco), scultore veneziano del diciassettesimo secolo, fece per l'interno della chiesa di s. Maria Zobenigo in Venezia il monumento del poeta Ivanovich, non più chiaro nelle lettere di quello che lo scultore per lo scalpello, questi seguendo il più goffo manierismo possibile.

BELTRAMI (Antonio), nacque in Cremona nel 1724, e fu uno de' buoni allievi di Francesco Boccaccino. Varii quadri conservansi di lui in Cremona ed altrove; tra i quali non ricorderò che Nostra Signora col Bambino in braccio, ed altri tre santi, ch'è a Cremona, s. Michele Arcangelo fatto per il borgo di Caravaggio. Fu chiamato alla corte di Vienna per ornare di figurine carte geografiche; e colà fece pregevoli ritratti. Morì in patria nel 1784.

BELTRAMI (Girolamo), nativo di Reggio, architetto e compagno del Vigarani e dell'Avanzini, sui disegni de' quali eseguì alcune opere; solo disegnò le chiese di s. Filippo in Reggio e di Fabrico in Coreggio.

BELTRAND (Ermanno Domenico), scultore ed architetto gesuita; nacque alla Vittoria, in Biscaglia, nel secolo decimosesto, discese a studiare in Italia e divenne valentissimo. Amava specialmente Michelangelo, e parecchie statue di Cristo di naturale grandezza sembrarono degne d'essere attribuite all'illustre maestro. L'Escuriale, il collegio imperiale di Madrid, e altri luoghi, ornati furono delle sue statue. Bertrand morì vecchio nel 1590.

BELTRANO (Agostino), napoletano, uno de' migliori scolari del cavalier Massimo Stanzioni, che gli ottenne in moglie Anniella di Rosa sì valente che bella. Dipinse con molta lode, seguendo il fare di Guido, a fresco e ad olio, lasciando le sue migliori opere in Napoli alla Pietà de' Turchini, ove nel 1646 dipinse a fresco i miracoli di s. Nicolò di Bari. Effigiò inoltre alcune storie nella cappella di Nostra Regina, opere condotte con molta freschezza di colore. Amante ed amato, visse con Anniella felicemente alcun tempo; ma essa rimproverando un'impudica fante che avea, comperossi la morte. La fante giurò vendetta su lei, fece con stolti racconti ingelosire Agostino, il quale un giorno sorpreso da furibondo trasporto, la uccise. Esulò per vario tempo in Francia; morti i suoi più violenti nemici, tristamente Agostino tornò in patria circa il 1659, e riprese le opere a fresco in s. Maria nuova, cui interruppe sì nera catastrofe. Ma lo assediava l'immagine della sposa trafitta, nè trovava conforto, onde morì in fresca età nel 1665.

BELTRANO (Giuseppe), fratello e condiscepolo di Agostino, presso lo Stanzione, di violento carattere anch'egli. Fuggito il fratello, i frati di s. Maria nuova tanto dissero a persuaderlo che volesse terminare le imprese di Agostino, che si pose all'opera. Alla fine non vedendone profitto alcuno, lacerò i quadri, e per intermedio di regio ministro ricominciolli lentamente, finchè avvenne il ritorno del fratello. Ei lacerava ogni volta che non ne aveva il suo prezzo, onde per tali movimenti d'iracondia gli sorvenne una febbre e morì circa il 1660. Dipingeva con molto fuoco, eran tutta espressione le sue figure; del resto seguiva il maestro.

BELVEDERE (abate Andrea), nacque in Napoli nel 1646, e fu in patria scolare del Ruoppoli. Egli applicossi esclusivamente a dipingere quadrupedi, uccelli, fiori, frutta e simili cose. Gonfio delle lodi che gli piovevano, contrastò con Luca Giordano per l'eminenza del suo genere di pittura. Ma Luca gli tolse in due giorni il vanto della eminenza e della celerità con un quadro di fiori, da tutti giudicato migliore di quanti ne avesse mai fatti; il che lo addolorò tanto, che abbandonò l'arte per consecrarsi alle lettere. Morì nel 1732.

BEMBO (Bonifazio), perfino dal Ticozzi confuso col Bonifazio veneziano. Egli fu cremonese e fioriva circa il 1460. Dipinse l'Epifania e la Purificazione nel duomo di Cremona, e due storie per la corte di Milano; vien detto abile colorista, brioso nella mossa, ma un poco scorretto. Dipinse a olio e a fresco, ed è uno de' ristoratori dell'arte in Lombardia.

BEMBO (Giovanni Francesco), fratello minore dell'antecedente. Nelle sue pitture in Cremona, ed altrove, vedesi qualche orma di antico stile, rassomiglia nel colorito a Bartolommeo della Porta, e siede fra que' valorosi lombardi che ingrandirono lo stile del loro secolo, e fecero dar volta all'antica maniera. Egli era detto il *Vetraro*, e se la morte non lo avesse rapito a Roma ancor giovane, avrebbe fatto gran cose.

BEMBO (Girolamo e Romano suo figlio), pittori cremonesi, operavano nel 1478, nel quale anno dipinsero un quadro di Nostra Donna. Erano anche indoratori.

BEMMEL (Guglielmo van), pittore, nacque ad Utrecht, il dì 10 giugno 1630, ed ebbe in maestro Zacht Leven. Viaggiò in Italia per farsi buon paesista, e lavorò particolarmente nei dintorni di Roma, tutto studiando dalla natura. Ricco di molti disegni, partì d'Italia, si trasferì in Alemagna, e fermò stanza a Norimberga. È lodato per l'esatta distribuzione della luce e delle ombre e per la magia delle lontananze. Incise sei vedute su proprie invenzioni. Bemmel morì a Norimberga, il dì 10 novembre 1708.

BEMMEL (Giovanni Giorgio), figlio del precedente, nacque a Norimberga nel 1669; fu primieramente discepolo del padre, indi di Gioachino Sandrart il vecchio. Uscito di scuola, s'innamorò della maniera di G. Filippo Lembke, dietro la quale modificò la propria e pervenne a dipingere con molta abilità paesaggi, animali e battaglie. Appassionato per l'arte, la natura gli fu matrigna; poi che la gotta lo assalse ancora in giovane età, gli tolse di viaggiare, indi dalle piante gli si apprese alle mani, onde non potea tenere il pennello, se non che colle prime due dita, e tale sofferenza lo trasse al sepolcro di cinquantaquattro anni nel 1723. Morto, la miracolosa sua mano fu modellata in gesso. Egli era valente nel colorire, conosceva a profondo il chiaroscuro, per cui ne' suoi quadri le lontananze sono bellissime, piene di espressione le figure. Incise in rame una serie di paesaggi, con pittoresca sveltezza.

BEMMEL (Pietro), altro figlio di Guglielmo, nacque in Norimberga nel 1685 o secondo altri nel 1689; dedicatosi in principio ad altri studii, sotto il padre si diede più tardi al paesaggio e alle battaglie. Si trattenne e operò qualche anno in Augusta, indi viaggiò onorato per le vicine corti, e tornato in Norimberga, ivi rimase e cessò di vivere nel 1754 di circa sessantacinque anni. Dapprima seguì la maniera paterna, indi s'attenne a quella del suo fratello. Riesciva molto in rappresentare tempeste e verni. Incise una serie di sei paesaggi con fare pittoresco.

BEMMEL (Gioele Paolo), primogenito di Giovanni Giorgio, discepolo del padre, di Preissler e di Schuster; divise la vita fra la pittura e la milizia e sofferse molte bizzarre vicende, finchè nel 1746 passò con un avventuriere di Norimberga a servire l'Austria, e nulla più si seppe di lui. Dipinse cose storiche e paesaggi. Questa famiglia così chiara per

l'arte produsse varii altri pittori e incisori, come Giovanni Gaspare, il quale dipingeva con molto vigore di colorito; amò di viaggiare, e perchè bello ed aitante nella persona, fu colpito da ingaggiatori per l'esercito prussiano, e tant'era ignorante che non mai seppe dar contezza di sè agli amici. — Fuvvi anche un Simone Giovanni Bemmel secondogenito di Giovanni Cristoforo, nato in Bamberga nel 1747, morto a Neuburgo in Austria, dopo aver per diciotto anni viaggiato nel 1791. È lodato per i suoi paesaggi assai rari.

BEMMEL (Giovanni Noè), secondogenito di Giovanni Giorgio, nato nel 1716; studiò nella scuola di Preissler e Schuster, indi le paterne opere, e finalmente presso Kupetzky, ove qualche anno rimase, eseguendo varii ritratti somiglianttissimi, genere in cui si distinse più che in battaglie e cacce. Morì di gotta nel 1758.

BEMMEL (Carlo Sebastiano), nacque in Bamberga nel 1743, apprese la pittura dal padre Giancristoforo, mediocre pittore; ed essendo odiato dalla matrigna, fanciullo si trasferì a Norimberga nella famiglia di Giovanni Noè, ove da principio dipingeva ad olio, in seguito per lo più a gomma. Avea molta fecondità e rappresentava marine, burrasche, incendii. Prese due volte moglie, nel 1766 nell'atto che dalla cattolica abbracciava la religione protestante ebbe la cittadinanza. Sofferse infelici gli ultimi suoi anni, e morì nel 1796 a Norimberga.

BEMMEL (Giorgio Cristofor'Amadeo), padre e figlio, artisti della medesima famiglia e luogo. Il primo nacque nel 1738, apprese l'arte da Preissler, seguitò la maniera di Giovanni Giorgio, cui imitava in guisa da ingannare i periti. Più che altro dipingeva bene i ritratti, i villaggi olandesi e qualche battaglia: nel 1755 fu ascritto alla patria accademia; ultimamente, siccome dotto, applicavasi alla pedagogia, all'araldica e genealogia, e ad educare il figlio nato nel 1765, che si dedicò al paesaggio e fece buone opere, che conosceva la musica e suonava bene il flauto, ed incise le fortificazioni di Norimberga in ventiquattro pezzi. Viveva ancora nel 1799. Il padre era morto nel 1794.

BENAGLIA (Giuseppe), nato a Monza e morto pochi anni or sono a Milano; fu allievo del Vangelisti, ma riuscì duro e stentato. Pubblicò l'Atalanta e Ippomene di Guido, la sant'Anna e la Madonna del Salaini, e varii ritratti per la raccolta de' Classici italiani. Ultimamente s'era dato alla pittura con eguale successo.

BENAGLIO (Girolamo), pittore veronese, che fioriva verso il 1540. Lasciò in patria qualche lavoro che è lodevole e conforme alla maniera di Gentile Bellini.

BENAGLIO (Francesco), probabilmente figlio di Girolamo, dipinse a Verona nella chiesa di s. Maria della Scala, con molto miglior maniera del padre, quattro santi intorno Nostra Donna.

BENARD, intagliatore francese del secolo passato; incise non poche stampe spettanti all'Enciclopedia, e molti ornamenti di libri, ma non produsse opere d'importanza.

BENASCHI (Giovambattista), nato a Torino nel 1636, mostrò fin dall'infanzia veemente inclinazione per la pittura, onde il padre accomodollo presso M.r Spirito, e mentre con tutto il fervore attendeva, lo assalse il vaiuolo e ne restò cieco. Disperarono i genitori, finchè dopo due anni di cecità, rivide la luce e tornò ad applicarsi a dipingere. Cresciuto in età si trasferì a Roma, s'introdusse nella scuola di Pietro del Po, sotto il quale disegnò la galleria Farnese e le statue del Belvedere, e, innamoratosi dello stile di Lanfranco, si diede a seguirlo. Le sue opere non si distinguono talvolta dagli originali. Dotato di fantasia vivace e di mano pronta, fece molte opere con fuoco, ebbe molti premii ed anche la croce. Avviatosi a Napoli con la moglie ed una figlia, quasi si annegò, indi dovè battersi due volte per non rimanere schiavo contro i corsali. A Napoli dipinse assai, e guadagnò molto; lasciò lo stile del Lanfranco, ne tolse un altro che è suo: guadagnò assai, una parte del suo danaro la spese, ne perdette una parte, il resto gli fu rubato. Nel ritornare a Velletri cadde ammalato e senza danari, onde privo del soccorso d'un amico sarebbe morto. Giunto a Roma si rimise a operare con più fervore e fece in allora una bella Giuditta e varie opere a fresco per chiese con molto ardimento e freschezza, bel colorito, poichè conosceva non poco la scienza del dipingere dal sotto in su. Riguadagnò il perduto e visse una ricca vita. Negli ultimi anni non occupavasi che del matrimonio della figlia sua allieva, per cui ebbe non pochi ridevoli aneddoti. Amava la caccia, e una fiata quasi s'uccise col proprio fucile. Morì di cinquantaquattro anni nel 1690. Ebbe molti allievi, ma il migliore è la figlia.

BENAVIDES (Vincenzo di), pittore, nacque ad Oran nel 1637 in Africa; essendo suo padre al servigio del re, venne con esso a Madrid, ove apprese la pittura nella scuola di Francesco Rizzi. Era ingegnoso prospettico; ma meno riusciva nel dipingere le figure. Fu aiuto di Rizzi negli ornati del palazzo del Ritiro; dipingeva bene ad acquarello ed a fresco; operò in quest'ultimo genere una cappella della chiesa della Vittoria a Madrid e la facciata del palazzo di Los Balbases. Aiutato venne in questo lavoro da Dionigi mantovano. Nel 1691 Carlo II lo nominò pittore di corte, e per lui dipinse fino al 1703 in cui morì. Dipinse le scene con molto successo del teatro reale del Ritiro, anzi dirigeva ogni altro spettacolo. Era di rigido carattere, feroce di anima, come terribile nel suo africano aspetto.

BENAZECH (Pietro Paolo), disegnatore ed incisore nato in Inghilterra verso il 1744, fu allievo di Vivares e divenne paesista valente. Le rocce e la montagna fiorata da Dietrich, il Nappo d'acqua e il Podere ruinato sono le migliori sue cose; è pieno di verità, ma manca di forza.

BENCH, esimio scultore inglese che fioriva circa il 1750, onde viene annoverato unitamente a Jusson come uno dei più distinti artisti che abbia allora avuto l'Inghilterra.

BENCI (Domenico), buon aiuto di Giorgio Vasari e del pittore Aretino nei lavori del palazzo vecchio a Firenze. Fioriva circa il 1560.

BENCKELAER (Gioachino), pittore di taverne, animali ec. Dicesi che dipinta una cucina pel direttore della zecca di Anversa, questi gli facesse ogni giorno aggiungere qualche nuovo oggetto, ma che non pertanto appena gli desse di che vivere; per cui, richiestolo di fare altre cose, « voi aveste da me, rispose, ogni maniera di animali di terra, d'aria e di acqua: ora lasciate che vada a dipingere di così fatte cose ad altri, che meglio mi provvedano per poterne assaggiare ancor io! » Era nato in Anversa circa il 1530 e morì in sul declinare del secolo.

BENCOVICH (Federigo), detto anche Federighetto di Dalmazia, veneto di patria e dalmatino d'origine, fioriva circa la metà del secolo passato. Studiò a Venezia, indi viaggiò per Italia e lasciò suoi lavori a Milano, a Bologna e in Germania, ove fu per alcuni anni. La sua maniera è caricata di scuri, è corretto nel disegno e buon colorista.

BENDA (Francesco), sonatore di violino, maestro del-

le accademie di musica di Federigo II, nato ad Altbenatka in Boemia nel 1709, e morto a Potsdam, il dì 7 marzo 1786, ebbe parecchi maestri, tra gli altri un ebreo cieco nominato Loebel, poi Konyezek, Franciscello, Quanz, ec., nè prese la maniera di veruno di essi. Traeva dal suo violino i suoni più dolci, e nessuno gli fu pari nella prestezza di movimento in eseguire gli acuti. Non pubblicò che dodici *suonate* per violino.

BENDA (Giorgio), fratello del precedente, nato ad Altbenatka nel 1721 o 1722. Chiamato a Gotha nel 1748; qual maestro di cappella del duca, vi compose alcune opere di musica sacra che gli ottennero molta fama. Sei suonate per clavicembalo ora si venerano come classiche; e, lui vivente, le sue sinfonie si stimavano pari a quelle di Haydn e Mozart. Nel 1760 viaggiò in Italia ed accrebbe il suo ingegno, come giudicarne si può dal *Ciro riconosciuto* e da un intermezzo il *Buon marito* eseguito a Gotha, nel 1766. Quando la compagnia de' comici di Seyler venne a Gotha, compose la sua *Arianna in Nasso*, sopra parole di Wieland, dramma di due personaggi senza canto, dove l'orchestra sola accompagna i sentimenti degli attori, e che pure eccitò un vivo entusiasmo. Chiamato a Parigi per dirigerne la rappresentazione, il successo non fu appieno felice. Nondimeno la sua *Medea* nel 1778, il suo *Giulietta e Romeo* nel 1778, il *Pigmalione* nel 1780, l'*Orfeo* nel 1787, e molte altre opere sostennero e dilatarono la sua fama; si ammirano canto originale, felici accompagnamenti e grande ricchezza di motivi. Nel 1791 pubblicò la cantata, intitolata: *Lamentazioni di Benda*, e fu quella l'ultima sua. Di natura malinconico, poco socievole, dissipato, non seppe essere nè saggio nè felice.

BENDELER (Salomone), contrabbasso di camera e di cappella del duca di Brunswick, nato a Quedlinburgo, nel 1683, morto nel 1724. La sua voce era tale che in un'accademia a Londra superò il suono di cinquanta strumenti e nella chiesa di s. Paolo dominò quello dell'organo. A Danzica, dopo alcuni preludii sull'organo, spiegò tanta voce e sorprese talmente, che una donna partorì di repente in chiesa; il marito di questa donna, ch'era gottoso, riscosso per tale notizia, guarì; onde lietissimo dell'una e dell'altra vicenda, invitò Bendeler a grande convito e gli donò trecento ducati.

BENDLER o Bendeler (Cristiano Giovanni), venuto alla luce a Quedlinburgo nel 1688. Sortito dalla natura ingegno potente, imparò per sè stesso a dipingere paesaggi. Ma i primi successi gonfiarono troppo il suo orgoglio; altamente dichiarossi rivale di C. L. Agricola, benchè malamente componesse, e conoscesse per nulla i principii prospettivi. Ciò non ostante, il suo nome tanto suonava che Augusto III chiamavalo a Dresda, esibivagli ricca pensione, cui rifiutava per godere l'indipendenza, ed abbandonarsi ad ogni capriccio e ad ogni prodigalità. Le sue stranezze, il suo ozioseggiare, le prigionie sofferte per debiti, lo resero odioso ai protettori e agli amici, onde morì nel 1728 a Breslavia nella più cupa miseria.

BENEDETTE (Giovanni Benedetto Castiglioni). *V.* Castiglioni.

BENEDETTI (Giuseppe), bolognese, intagliatore al bulino. Tra le sue opere si lodò assai un beato Arcangelo Canetoli, tratto da un quadro di Ercole Graziani; il viatico di s. Petronio, s. Ignazio, s. Biagio, s. Vincenzo Ferrerio, s. Filippo Neri ed altri santi del Fratta; un Gesù bambino, s. Teresa, s. Giuliana, s. Brunone ed altri, dall'Albano. Intagliò pure all'acqua forte. Fioriva nel principio del diciottesimo secolo.

BENEDETTI (don Mattia), prete reggiano, fioriva circa il 1720, fu allievo d'Orazio Talami, ed uno de' buoni quadraturisti e prospettici de' suoi tempi. Nel 1701 dipinse con lode la vôlta della chiesa di s. Antonio di Brescia, nella quale fecero le figure Giacinto Garofolino e Ferdinando Cairo.

BENEDETTI (Lodovico), fratello dell'antecedente, scolare anch'egli del Talami e prospettico. Molto intendeva il chiaroscuro e operò in molti palazzi e chiese di Reggio. Fioriva circa il 1722.

BENEDETTO da Maiano, scultore ed architetto fiorentino, dapprima intagliatore di legname, fu siccome sovrano di quest'arte a Firenze, lavorò pel re Alfonso di Napoli e per Mattia Corvino re d'Ungheria, dove s'era trasferito. Ma annoiatosi di tal mestiere, si diede alla scultura, e fe cose ammirate da per tutto; un s. Giovanni per la signoria, una sepoltura di marmo per Filippo Strozzi. Chiamato a Napoli, dopo la morte del zio Giuliano, a ereditare, scolpì bellissimi bassirilievi e varii ritratti. Tornato a Firenze, scolpì in s. Croce il pergamo che è una rara cosa. Come architetto fe poco pure, dimostrando sempre molto giudizio, un bellissimo portico ad Arezzo, una cappelletta in un suo podere, il modello di un palazzo per Filippo Strozzi. Morì a Firenze nel 1498 di cinquantaquattro anni.

BENEDETTO da Rovezzano, scultore, nacque a Firenze circa il 1480, e diede subito prova di molto ingegno. Con disegno di Sansovino fece un ammirabile acquaio di macigno; nel 1512 una sepoltura di marmo per Piero Soderini, opera diligentissima e ricca di fogliami, di figure ed altri ornamenti. Alla scultura univa scienza architettonica; alzò la cappella e la sepoltura di s. Giovanni Gualperto, nella quale operò per dieci anni continui, e quando la scoperse ne fece stupire Firenze. Il re d'Inghilterra lo condusse a' suoi servigi, ed egli lavorò per lui molte cose in marmo e in bronzo. Tornato ricco a Firenze dall'Inghilterra, perdette gli occhi nel 1550 per star troppo intorno al fuoco a fondere metalli, e rassegnato aspettò la morte che venne poco dopo.

BENEDETTO. *V.* Marcello.

BENEDICTO (Rocco), nato in Valenza circa il 1650, fu allievo di Gaspare dell'Uerto e lo imitò sì davvicino che in Valenza i quadri dello scolare vengono cambiati con quelli del maestro; Benedicto non gli è inferiore nel colorito, bensì nel disegno.

BENEFATTO (Luigi). *V.* Friso (da).

BENEFICIALE (Marco), detto anche Benefial, nacque in Roma circa il 1684, e fu scolare di Bonaventura Lamberti. Visse sempre in patria, e fe molte cose, alcune buone ed altre cattive per non volere ed impazienza. Dipinse in concorrenza con valenti artisti i profeti fra i pilastri della nave maggiore della basilica di s. Giovanni Laterano. Beneficiale fu fatto cavaliere; e morì nel 1764.

BENELLI (Antonio Pellegrino), cantore, nato a Forlì il 5 settembre 1771. Nel 1779 comparve tenore a Napoli, ove acquistossi grande riputazione; chiamato nel 1798 al teatro di Londra, fu applaudito quale cantante e compositore; nel 1801 fu ascritto al teatro di Dresda, nel 1823 fatto professore di canto a Berlino; e v'era ancora nell'anno 1829, durante il quale dettò le sue lettere intorno alla musica, pub-

blicate dal giornale musicale di Lipsia e scritte a difesa della sua opera l' *Olimpia*, poco favorevolmente accolta dal pubblico. In quest' anno perdette il suo posto, e tornava a Dresda con pensione. Alteratasi la sua salute, intraprese un viaggio per le montagne della Sassonia, e morì a Boernichen, il 26 agosto 1830. Tra le composizioni di lui s' annoverano parecchie belle *messe*, un *Pater noster* a cinque voci, una *Salve Regina*, un' *Ave Maria*, uno *Stabat Mater*, quattro *notturni* a quattro voci, il *Giorno natalizio*, una *cantata* a cinque voci per piano-forte, un *Metodo per il canto*; parecchie *ariette*, *ritornelli* e *notturni*, un *Corso di canto*, un *Solfeggio per basso*, ec., opere tutte pregevoli. Morì in questi ultimi anni.

BENET (il padre Girolamo), pittore ritrattista, gesuita circa il 1660, e di età matura, quando aveva già nome di buon pittore. Non perciò abbandonò l' arte, ma limitossi a soggetti sacri ed a ritrarre i suoi confratelli. I molti Gesù e le Vergini dipinte per le chiese del suo ordine non mancano di espressione e di nobiltà.

BENETELLO (Luigi), nato a Padova nel 1534, dove morì di ventun anni, quando era comune opinione che in breve sarebbe stato annoverato tra i principali pittori della scuola veneta. Nel passato secolo vi fu un Pietro Benetello, pittore rodigino di non so qual valore.

BENEZET (san) o picciolo Benedetto, così detto per la sua statura, nacque pastore nel dodicesimo secolo presso S. Giovanni di Maurienne; commosso dal pericolo che si correva passando il Rodano ad Avignone, formò il progetto di fare costruire un ponte su quel fiume. Avutane la permissione dal vescovo, dicesi ch' egli stesso ne dirigesse la fabbrica. Credesi che da Dio gli venisse ispirato il progetto per cui facesse miracolosamente il ponte; anzi i miracoli si prolungarono sino dopo la sua morte, accaduta nel 1184. Il ponte d' Avignone, incominciato nel 1177, terminato non fu che nel 1188, e sovra esso si edificò una cappella, ove veneravasi il corpo del santo. Quando nel 1669, una parte del ponte sprofondò, il corpo del santo fu tratto di là, e dopo cinquecento anni di sepoltura, parve che sofferta non avesse alterazione; nel 1674 trasportato venne nella chiesa dei celestini. La chiesa onora s. Benezet il dì 14 aprile.

BENIC (Simone e Gherardo), pittori fiamminghi i quali furono amendue di Brusselles, amendue vissero nel secolo decimosesto, e forse erano fratelli. Riescirono eccellenti miniatori; il secondo dipinse anche ad olio; il primo ebbe una figlia ch' egli educò all' arte, la quale passata in Inghilterra fu nobilmente maritata e avuta in pregio dalle regine Maria ed Elisabetta.

BENINCASA (Giovanni), architetto napoletano, contemporaneo di Giovanni da Nola, eresse con Ferrante Maglione il palazzo vecchio sotto il vice re duca di Toledo, e altre opere di minore importanza in Napoli ed altrove.

BENINCORE (Angelo Maria), compositore di musica, nato in Brescia, o Mantova nel marzo del 1779, da un segretario del duca di Parma. Fin dall' età di cinque anni apprendeva la musica, e riceveva lezioni di violone dal Rolla. Di sette anni eseguì un concerto al cospetto del duca di Parma, che soddisfatto gl' inviò nel giorno successivo un orologio a ripetizione. Beninсore, perduto il padre poco dopo, fu posto in collegio per cura del principe, di cui avevasi cattivata la benevolenza; ma costretto a sospendere i suoi studii di violone, s' avvisò di consacrarvi la notte, e per non essere inteso ugneva l' archetto. Rolla invogliatosi di conoscere i progressi dell' allievo, ne rimase sorpreso e da lui stesso ne seppe il motivo; perciò fattane parola al principe, questi non volle soffocare il genio di tanto fanciullo, gli diede maestri, e tra gli altri Cimarosa. Di quattordici anni Beninсore componeva una *messa*, che venne eseguita; ricolmo di favori dal duca di Parma, partivasi per la Spagna col suo fratello maggiore nel 1797. Morto il quale per febbre gialla, nè più esistendo il protettore, recossi in Alemagna e vi si fece conoscere colla *Nitteti*. Nel 1803 soffermossi a Parigi, ove la sorte non gli fu troppo benigna, benchè facesse rappresentare sul teatro Feydeau tre opere buffe: i *Genitori d' un giorno*, 1815; la *Promessa di matrimonio*, 1818; e gli *Sposi indiscreti*, 1819; musica spiritosa e piacevole, per cui fu giudicato capace di compiere lo spartito d' *Aladino*, ovvero la *Lampada meravigliosa*. Beninсore compose soltanto la musica dei tre ultimi atti, e fu rappresentata nel 6 febbraio 1822 coll' esito più felice; ed egli sorpreso da un' affezione al piloro, mentre dimorava a Belleville presso il suo suocero, moriva il 30 dicembre 1821, in età di quarantatre anni, sei settimane prima del suo trionfo, il quale avrebbelo provveduto di fortuna e di gloria. Era membro della società filarmonica di Bologna, dotato di un carattere freddo, ma uomo di spirito e, quel che è di più, dabbene. Abbiamo inoltre di lui una *sinfonia*, sei lavori di *quartetti* per due violoni alto e basso, un lavoro di *terzetti* per cembalo, violone ec.; tre *quartetti* manoscritti e due *opere* non rappresentate, ma lette al Comitato.

BENINI (Sigismondo), nato in Cremona, poco prima del 1650; fu allievo di Angelo Massarotti, di uno de' più distinti paesisti lombardi del suo tempo. Seguì il genere e il fare del maestro, benchè facesse eziandio alcuni ragionevoli quadri di storia; ammaestrò nell' arte suo figlio, Giuseppe Benini, buon pittore di paesi esso pure, ma non eguale al padre.

BENINI (Luigi), forse figlio di Giuseppe, morì al ponte di Lagoscuro di trentaquattro anni. Aveva costui terminato i suoi studii pittorici in Roma; e ritornato in patria circa il 1790, ebbe commissioni che gli procacciarono utilità e fama. Il suo quadro per l' altar maggiore di Corte de' Cortesi, ed un' altra pala per la chiesa principale di Vescovato, gli assicurarono un distinto posto tra i pittori cremonesi dell' età sua.

BENOIST (Guglielmo Filippo), nacque nel 1725, nel territorio di Coutances in Normandia. Ignorasi chi gli fosse maestro d' intaglio; solo è noto, che recatosi a Parigi, nel 1760, vi lavorò a bulino molte stampe tratte da varii pittori delle medaglie della raccolta Dassier. Le stampe storiche sono: Giove e Giunone, Bersabea nel bagno, i ritratti di Galileo Galilei, di Montesquieu, di Pope, di Newton, di Pascal e di Alberto Haller.

BENOIST (Girolamo), nato a Soissons nel 1721, intagliò diversi soggetti di battaglie di sua invenzione. Dimorò lungamente in Londra, dove lavorava per librai, facendo ornamenti, vignette, ritratti per libri; e morì appena tornato in patria nel 1770. Un terzo Benoist, di cui non si conosce il nome, intagliò una serie di piccole vedute di Alencon dietro proprii disegni.

BENONI (Giuseppe), nacque a Trento, e forse nel borgo di Lopi, poichè da lunghissimo tempo ivi soggiorna la di lui famiglia. Datosi allo studio dell' architettura e delle matematiche sotto ignoti maestri, surse ben presto in tal fama, che recatosi di quaranta anni a Venezia, fu nominato proto al magistrato delle acque nel decembre del 1657 e

provvide non poche volte con sapienza a queste lagune che formano la ricchezza e la difesa di Venezia. E per facilitare ogni lavoro susseguente, pel primo tracciava la livellazione dell'intiera laguna, penoso lavoro compiuto nel 1664. La città di Udine nel 1666 gli chiese il progetto di un canale navigabile da Udine al mare, progetto rimasto inseguito; nel 1673 concorse a disegnare la decorazione della dogana da mare con Longhena, con Andrea Cominelli e Giuseppe Sardi, e vinse, e diresse egli stesso la fabbrica; la quale se appalesa la decadenza dell'arte in quel tempo, del resto è di pittoresco effetto, bene adatta al sito e all'uopo. Benoni moriva di sessantasei anni a Venezia nel 1684.

BENOZZO Gozzoli, pittore nato nel 1400, allievo e nipote di Fra Giovanni da Fiesole ed imitator di Masaccio. Fu grande e copioso negli edifizii, ne' paesi, negli animali, in esprimere pensieri giocondi, oggetti leggiadri. Dipinse a Firenze, nella cappella del palazzo Riccardi, una Gloria, una Natività e un'Epifania, ove fa rivivere il suo secolo, agire i suoi contemporanei, brillare que' costumi repubblicani: con tanta verità il tutto dipinse! Poi si trasferì a Roma e dipinse in *Ara coeli*, in s. Maria maggiore, ec.; ritornatone, fermò stanza a Pisa, dove si vedono le opere sue migliori, come il quadro rappresentante la disputa de' dottori, e gl'immensi freschi del Camposanto già detti dal Vasari: « Opera terribilissima e da mettere paura ad una legione di pittori », a cui diede fine nel corso di due anni, e dimostra la creazione del mondo giorno per giorno. Quelle pitture, ammirate nel secolo decimoquinto, sono state oggetto di studio pe' più celebri artisti, di studio e venerazione per noi. Benozzo Gozzoli morì di settantotto anni, stimato e compianto da' suoi compatriotti; la stessa Pisa innalzare gli fece a spese pubbliche una lapide in quel Camposanto abbellito delle sue opere. Buon discepolo di santo maestro, visse cristianamente, senza mentire alle sue sacre storie ripiene di tanta religiosa dolcezza. I suoi quadri furono incisi dal Lasinio dal 1805 al 1807.

BENSEAM (Francesco van), ebbe nome tra gl'intagliatori del suo tempo per alcuni ritratti.

BENSI (Giulio), nacque in Genova circa il 1601, e fu uno de' migliori allievi di Giovanni Battista Paggi. Profondamente versato negli studii dell'architettura, riuscì facilmente uno de' più riputati pittori di prospettiva. Chiamato in Francia, ivi operò a fresco e adolio, facendo quadri prospettici eziandio per la Germania. Appena di ritorno in patria, fu sorpreso da fierissima podagra che in pochi mesi lo trasse al sepolcro. Egli ha intagliate diverse stampe di propria composizione all'acqua forte. Il suo capolavoro è alla Nunziata del Guastato. Il suo bilioso carattere assai lo fece soffrire, e quasi per fuggire il suo male viaggiava continuamente.

BENSON (Guglielmo), gentiluomo inglese, che fecesi di sua invenzione nel 1710 nella contea di Vilts un bel palazzo sullo stile del Jones.

BENT (Giovanni van der), nato in Amsterdam circa il 1650, allievo ed imitatore di Van der Velde e di Pietro Wouwermans. Fu uno de' buoni pittori dell'età sua, e lavorando molto in breve si accumulò quattromila fiorini; ma l'ospite suo derubollo, di che talmente si afflisse, che morì poco dopo di soli quarant'anni, nel 1690.

BENVENUTO (Giambattista). *V.* Ortolano (l').

BENZI (Giulio), bolognese, probabilmente scolare del Cignani, fece poche cose, ma non ispregevoli in patria. Morì di trentaquattro anni nel 1681.

BERAIN (Giovanni), disegnatore ordinario di camera e gabinetto di Luigi XIV, nato a San Michele di Lorena, circa il 1630, e morto di settantasette anni al Louvre, ove il re gli aveva dato un appartamento. Ottenne fama minore di lui. Abbiamo un volume in fogl. atl., contenente le incisioni de' principali suoi disegni, i quali consistono particolarmente in rabeschi, che appalesano facilità non poca, talenti per la prospettiva, ricca ma giudiziosa fantasia. Si hanno inoltre di lui alcuni ornamenti inventati ed incisi di sua mano con ispirito.

BERAIN (Giovanni), figlio del precedente e disegnatore anch'egli. Le cerimonie delle funebri pompe in onore del Delfino e di Luigi XIV, erano opera di Berain figlio. Scolpivansi, sopra disegni di sua invenzione, la prora e la poppa delle galere e de' vascelli dello stato; suoi pur erano i disegni de' costumi per ogni giostra.

BERARDI (Angelo), nato a S. Agata nel regno di Napoli, circa il 1650. Entrato nel sacerdozio, gli venne conferito un canonicato nel capitolo di Viterbo, e spese il suo tempo a coltivare la musica. Le opere teoriche ch'egli scrisse sanno di pedantesco, ma sono assai utili. Eccone le principali: *Ragionamenti musicali*, ottimo libro per la storia della musica; *Documenti armonici; Miscellanee musicali; Arcani musicali;* il *Perchè musicale*, ovvero *Staffetta armonica*, che è una raccolta di sue risposte a molti musicali quesiti.

BERARDI (Cristofano), nato in Bologna, fu scolare di Giuseppe Zocchi, del quale incise le vedute di Firenze e de' suoi dintorni; fioriva circa il 1750.

BERARDI (Fabio), nato in Siena da padre parigino, fioriva in Toscana circa il 1760. Le più note sue opere d'intaglio sono il martirio di s. Orsola tratto da Giovanni Battista Pitoni; un riposo in Egitto dal Tiepolo; l'immagine di s. Serafino; il sagrifizio di Gedeone; Giacobbe e Rachele; Agar ed Ismaele nel deserto; quattro soggetti campestri tratti dal Piazzetta, ec.

BERATON (Giuseppe), nacque in Tarragona nel 1747 e fu ammaestrato ne' principii della pittura da Pietro Luxan, manierato pittore; a Madrid frequentò Francesco Bajeu. Benchè manierato, ebbe perfino in Madrid importanti commissioni. Morì colà nel 1796.

BERCKEL (Teodoro Vittore van), nacque a Bois-le-Duc ai 21 aprile 1739. Mostrò sino da fanciullo inclinazione pel disegno; e dopo avere in tal arte fatto rapidi progressi, si diede ad incidere medaglie per Marme, incisore della zecca ch'esisteva un tempo a Clèves. Ammogliatosi, soggiornò a Rotterdam, e di trentasei anni andò presso Carlo di Lorena per incidere le medaglie. Il più bello de' suoi lavori si è la medaglia che porta l'effigie dell'illustre suo mecenate. Ma nulla ostante la protezione di che godeva a Brusselles, Van Berckel desiderava sempre l'Olanda. Alla conquista de' Paesi Bassi fatta dai Francesi nel 1792, accompagnò nella ritirata loro le austriache autorità, stette alcun tempo nella zecca di Vienna col titolo di secondo incisore, ed ottenne pensione. Ritornò nel 1803 in seno alla famiglia, fermossi a Bois-le-Duc, ove morì a 19 settembre 1808.

BERCKMANS (Enrico), pittore, nacque a Klündert, presso Willemstadt, nel 1629. Prese lezioni da Filippo Wouwermans, da Tommaso Willeborts e da Giacomo Jordaens; indi studiò la natura. Già fatti grandi progressi nel genere della storia, si vergognò di parecchi ritratti, che male

gli riuscirono; ostinato volle durare, nè dipinse che ritratti, co' quali acquistò fortuna e gloria. Famigliare divenne del conte Enrico di Nassau, e sino alla morte di quel signore non lavorò che per lui. Indi soggiornò a Middelburgo. Il ritratto di Giovanni Evertsen e quello del Ruyter accrebbero la fama di Berckmans, il quale seppe farsi distinguere mentre l'Olanda era ricca di abili pittori; disegnava bene, aveva buon colorito ed il talento di cogliere le somiglianze. Ignorasi l'anno ed il luogo della sua morte.

BERCY (N.), intagliatore parigino, fioriva circa il 1740; intagliò alla punta nell'opera intitolata la *Consacrazione di Luigi XV successa in Reims nel* 1722.

BERENGUER (il padre Ramon), pittore di storia, nacque in Lerida, circa il 1610, e si fece valente copiando i quadri del convento di Paular dipinti da Vincenzo Carducco, con lo stile del quale colorì trentasei quadri del chiostro e del refettorio in modo che sembrano fatti da Vincenzo.

BERETTINI (Nicolò). *V.* Berrettini.

BERG (Matteo van den), pittore, nacque ad Ipri nel 1615 da un maestro di scuola, il quale, datosi alla pittura, ebbe lezioni da H. Golzio, e poi fu amministratore dei beni di Rubens. Dal quale ammaestrato Matteo, si distinse subito e specialmente nel disegno; privo però d'invenzione non divenne che un valente copista. Van den Berg fu ammesso, nel 1646, nella congregazione de' pittori d'Alkmaer, ove morì nel 1647, di soli trentadue anni.

BERGAMASCO (Guglielmo). A questo architetto di cui non s'hanno notizie, Venezia deve varii begli edifizii, tra i quali la cappella Emiliana de' Camaldolesi a Murano, il palazzo pubblico de' Camerlenghi appiè del ponte di Rialto, il palazzo Tasca a Portogruaro nel Friuli, la porta di s. Tommaso in Treviso, e la così detta Portello a Padova.

BERGAMASCO (il). *V.* Castello (Giambattista).

BERGAMINO (Carlo e Innocenzo), padre e figlio architetti carraresi, autore il primo del teatro di Massa in Luni, ed il secondo della chiesa del Purgatorio in Carrara. Fioriva l'ultimo circa il 1600.

BERGAMO (frate Damiano da), lavoratore di tarsia in legno, morì nel 1549. Sono sue inimitabili opere le tarsie dei cori delle chiese del suo ordine domenicano di Bergamo e di Bologna ed alcune storie in s. Pietro di Perugia. Egli raffinò l'arte dei colori e degli oscuri a segno di essere il primo in quest'arte, tingendo i legni in qualsivoglia colore; per tal modo fingeva e figure e paesi e prospettive che sono maravigliose anche in quanto al disegno, poichè prudentemente ricorreva al Vignola.

BERGAMO (maestro Guglielmo da), operava nel 1296, ma non è noto che alcuna sua pittura siasi a noi conservata.

BERGE, intagliatore del sedicesimo secolo: trovansi molte sue stampe nella celebre opera di Lairesse; non si hanno notizie di questo ragionevole artista.

BERGEMILLER (F. G.), disegnatore ed intagliatore. Incise all'acqua forte un s. Giuseppe soltanto, ma che è di molto merito.

BERGEN (N. van), pittore, nato a Breda, verso l'anno 1670, morì molto giovine. Di vent'anni dipinse una s. *Famiglia sullo stile* di Rembrandt, la quale non distinguevasi dalle opere di quel maestro se non perchè meglio disegnata.

BERGEN (Dirck o Teodorico van), nato ad Arlem, il miglior allievo di Adriano van den Velde, e dipinse, siccome questi, paesi con animali. Visse qualche tempo in Inghilterra donde tornò al paese nativo. I suoi quadri sono bene composti e di assai bel colorito, ma il tocco è alquanto debole.

BERGER (Daniele), nacque in Berlino nel 1744, e fu ammaestrato nel disegno e nell'intaglio da suo padre Federigo Amadeo Berger, mediocre incisore, e nel 1787 creato rettore e professore della incisione nell'accademia di Berlino. Le numerose opere da lui fatte per librai e per altri lo accostumarono ad una maniera leggera e spedita, che molto piacque. Incise alla punta, a bulino e al granito; fu il primo che presentasse in Berlino belle prove di questa maniera a colori. Il catalogo delle sue opere monta a più di ottocento. Non ricorderemo che alcuni soggetti storici e qualche ritratto, Servio Tullio tratto da Angelica Kauffmann, il monumento di Federigo II, la morte di Schwerin, la Vergine col bambino Gesù dell'Allegri, e i ritratti di Susanna Mecour, Sofia Niklas, Mosè Mendelssohn, Lavater, Federico Guglielmo principe di Prussia, Federiga di Darmstadt principessa di Prussia, ec.

BERGH (Nicolò van den), fiorente in Anversa nel 1789, ove pubblicava diverse stampe tratte da Rubens. Dipinse inoltre quadri di animali con picciole figure.

BERGHEM (Nicola), nacque ad Arlem nel 1624 da Pietro van Haerlem, pittore mediocre che gli diede le prime lezioni di pittura; passò poi sotto maestri più valenti, fra' quali Goyen e Waenninx. Narrasi che un giorno, inseguito dal padre, si rifuggisse nello studio di van Goyen, che procurò di difenderlo, gridando: *berg-hem*, cioè *nascondetelo*, dal che derivò il nuovo nome che gli rimase. Le sue felici disposizioni per la pittura prestissimo si svilupparono, ed ottenne per tempo gran fama. La passione che egli aveva per l'arte e la ricerca delle opere sue incessante lo tenevano al lavoro, ma più ch'altro l'avarizia di sua moglie, che non lo lasciava uscire di casa dalla mattina alla sera e gli toglieva perfino il danaro; quindi egli appassionato per le stampe toglieva ad imprestito dagli allievi per appagare la sua passione. Si fece in tal modo una ricca raccolta, che dopo la morte fu a gran prezzo venduta. Le opere di questo artista sono egualmente copiose che pregiate, piene di grazia ed originalità. Il suo tocco è brillante e facile, il colorito seducente, la composizione naturale ed ingegnosa. Si potrebbe non pertanto tacciarlo di soverchia facilità; desiderar si potrebbe più semplicità e minor arte nel copiar la natura, un disegno più corretto nelle figure degli animali, un colorito infine più vero. Morì ad Arlem nel 1685 di cinquantanove anni. Carlo Dujardin e Glauber furono suoi scolari. Berghem incise ad acqua forte gli studii fatti d'animali disegnati al naturale, sono ammirati pel brio e per la delicatezza.

BERGHEM (Cornelio), intagliatore mediocre, di cui non si conoscono che poche stampe ormai dimenticate.

BERGLER (Giuseppe), nacque a Salisburgo, apprese gli elementi del disegno e della pittura dal padre, scultore a Passavia. Giuseppe venne a Milano, e sotto Knoller, pittore di corte, mostrò che valesse; a Roma studiò dieci anni; nel 1784 ottenne il primo premio dall'accademia di Parma. Ritornato in patria il vescovo di Passavia lo nominò suo pittore di camera, e per lui dipinse varie storie sacre e ritratti con bella e spedita maniera. Nel 1799 fu chiamato a Praga direttore di un'accademia, ed ivi operava ancora nel 1805. Era forte nel colorito, ma debole nel disegno. Fece varie incisioni in rame, parte su quadri italiani, parte di propria invenzione, con pittoresca maniera.

BERGMULLER (Giovanni Giorgio), pittore ed incisore, nato a Dirckheim (Baviera) nel 1688 e morto in Augusta nel 1762, studiò la pittura e l'intaglio sotto Andrea Wolf. Imitatore entusiasta di Carlo Maratta, trattò felicemente varii argomenti storici, che poscia incise con finezza di tocco, e molta espressione di bulino e pennello. La riputazione si accrebbe con due opere, l'una l'*Antropometria*, o della misura dell'uomo, e l'altra dell'*Architettura*. Molti principi della Germania lo colmarono di doni: chiamato alla corte dell'elettore fu nominato direttore dell'accademia di Augusta, dove si stabilì. Bergmuller incise quasi tutti i proprii dipinti; citansi fra i suoi rami il battesimo di Cristo, la Risurrezione, la Trasfigurazione, l'Ascensione, la morte di s. Giuseppe, una sacra Famiglia, un s. Domenico, s. Tommaso che bacia i piedi al bambino Gesù; una s. Caterina, alcune composizioni simboliche, ec. Le sue opere sono segnate dalle iniziali I. G. B., e da cifra a lui propria.

BERGMULLER (Giovanni Batista), figlio del precedente, nato a Dirckheim in Baviera nel 1724; seguì la maniera paterna con buon successo sì nell'incisione che nella pittura. Molte sue pitture a fresco esistono nella chiesa delle monache di Landsberg; incise varie opere sue ed altrui, ampliò l'opera paterna sulla statura dell'uomo e morì nel 1785.

BERGNOLA o Bargnola (Giacomo), scultore in plastica, nacque in Valsolda, contado comasco. Egli fioriva circa il 1600, e vedesi di lui, nel santuario di Varallo, la strage degli Innocenti.

BERGOLD (Carlo Maurizio), nacque a Konigstein nel 1760; mentre studiava le matematiche coltivava la pittura nella scuola di G. E. Schaenau. Si fe militare e divenne tenente di cavalleria, dipingendo tuttavia sempre quadri di battaglia, che sono quasi tutti in Polonia. Poi ritirossi a Lipsia ove ancora per suo piacere coltivava le arti.

BERGONZONI (Lorenzo), nato in Bologna nel 1646, apprese in patria gli elementi della pittura sotto mediocre artista; indi ottenne di essere ricevuto nella scuola del Guercino da Cento, e ne uscì buon pittore. Come però non dotato di fantasia inventrice, si pose ai ritratti, che sapeva fare somiglianti, e ricchi di belli accessorii. Fioriva in Bologna nel 1700.

BERKEN. *V.* Berquen.

BERKHEYDEN (Giobbe), pittore, nato ad Arlem, nel 1628, era destinato legatore di libri; ma il suo genio per la pittura lo spinse invece nella scuola di un artista. Tali furono i suoi successi che destarono in Gherardo Berkheyden, suo fratello, una lodevole emulazione. Giobbe Berkheyden laborioso e seguace della natura ritraeva bene e dipingeva paesi sulle rive del Rodano e feste villerecce sul gusto di Teniers. I due fratelli andarono a Colonia e di là ad Eidelberga, ove si procacciarono il favor dell'elettore; ma erano troppo semplici per durare nella corte, e ripatriarono colmi di doni, continuando a comporre opere che facilmente vendevano. Giobbe s'annegò in un canale, nel mese di giugno 1698, in età di settant'anni; essendo un poco superstizioso, a motivo d'un sogno si dedicò al paesaggio; a motivo d'un altro sorti una timidezza esagerata temendo sempre d'un qualche disastro.

BERKHEYDEN (Gherardo), fratello dell'antecedente e più giovane di lui; calcò le stesse orme, seppe difendersi da ogni sentimento di gelosia, in guisa che amendue offersero lo spettacolo così raro, di due fratelli amicissimi fino alla morte di Gherardo, che avvenne ai 27 di novembre 1693. Egli seguì un buono stile, compose con molta diligenza, ma i suoi quadri mancano di colore.

BERLIN (Giovanni Daniello), inventore del monocordo moderno, nato a Memel nel 1710, organista a Drontheim in Norvegia, morto nel 1775. Le sue opere sono: *Elementi di musica ad uso de' principianti*, 1744; *Istituzione per la tonometria, con alcune particolarità sul monocordo, inventato ed eseguito nel* 1752. Il monocordo ha il vantaggio di quasi non variare di tuono al mutarsi di qualunque temperatura, dote che seppe eziandio trasportare nel gravicembalo pel quale stromento lasciò alcune *sonate*.

BERLINGHIERI (Bonaventura), di Lucca, fiorì prima di Cimabue, e la sua maniera è dura quanto la sua età. Nel castello di Guiglia non lungi da Modena conservasi una immagine di s. Francesco, fatta nel 1235.

BERLINGHIERI (Francesco), nobile fiorentino, poeta, incisore e geografo, fioriva verso la metà del decimoquinto secolo. Ebbe a maestri Cristoforo Landino e Marsiglio Ficino. Pubblicò un'opera di geografia in terza rima, con questo titolo: *Geografia di Francesco Berlinghieri fiorentino* ec., *con sue tavole in varii siti e provincie, secondo la geografia e distinzione delle tavole di Tolomeo*, e la stampa venne eseguita prima del 1482, ormai rarissima; essa è bella non poco, ma piena di errori; la divise in sette giornate o sette libri, alla fine d'ognuno de' quali vi aggiunse parecchie opportune e belle tavole, che sembrano disegnate ed incise da lui.

BERLINGHIERI (Camillo), detto il Ferraresino dalla patria, nacque nel 1596, fu scolare di Carlo Bonone, giovane di molte speranze, come si può dedurre dal suo quadro della Manna a s. Nicolò di Ferrara e da qualche altro lavoro a Venezia, dove dimorò lungamente e dove morì di trentanove anni nel 1635.

BERNA, sanese, allievo di Andrea Orcagna, nacque circa il 1340. Fu valentissimo in freschi, e dipinse a Siena, in s. Agostino, a Cortona ed Arezzo nel 1369, indi in patria ed a Firenze. Egli è lodato pel fuoco che infondeva nelle sue figure, e per la vivace significazione delle passioni spiccanti nelle sue storie. Lavorava circa la fine del secolo decimoquinto in s. Geminiano di Valdelsa, precipitò inavvedutamente dall'armatura e si pestò di maniera che due giorni dopo morì.

BERNABEI (Pietro Antonio), chiamato *della Casa*, operava nel 1550. Poche cose abbiamo di questo valente pittore; ma la cupola della Madonna del Quartiere in Parma è un bellissimo affresco, e basterebbe a fargli assegnare un distinto luogo tra i seguaci di Coreggio.

BERNABEI (Tommaso), allievo di Luca Signorelli, imitò così da vicino il maestro che le opere dell'uno e dell'altro vengono indifferentemente attribuite al maestro ed allo scolare. Apparteneva a nobile e ricca famiglia, onde non stretto dal bisogno, solo accettava commissioni di proprio aggradimento e lento operava. Fioriva circa il 1590.

BERNACCHI, cantore, nato a Bologna, verso il 1700, allievo del Pistocchi. Benchè con voce mediocre, appena udito in patria, fu chiamato il *re dei cantori*. Sembra che abusasse dell'acquistata facilità, e sagrificasse l'espressione al desiderio di eseguire passi difficili; onde si dice che Pistocchi un giorno esclamasse: » Ah disgraziato ch'io sono! ti ho insegnato a cantare e tu vuoi sonare! » Bernacchi fu musico dell'elettore di Baviera e dell'imperatore d'Alemagna,

e passò nel 1730, a Londra con Haendel. Ritornò in patria verso l'anno 1736, e vi fondò scuola di canto che diede valenti allievi.

BERNARD (Salomone), più noto col nome del *picciolo Bernard*, nato a Lione verso il 1512, dipingeva ed incideva in legno. Era allievo di Giovanni Cousin. Si distinguono fra le sue opere, le figure della *Bibbia* stampata del 1550, rarissima, e le *Metamorfosi d'Ovidio*, nelle quali ha un fare troppo monotono. Ebbe il soprannome di *piccolo* a motivo della sua piccola statura. Incise la storia di Psiche in trentadue figurine, il libro di Bagni, diciotto pezzi ec.

BERNARD (Samuele), nato a Parigi nel 1615, ove studiò la pittura sotto Vouet; dipinse a fresco varii argomenti di storie, inoltre operò a guazzo ed a miniatura, ed era un ragionevole incisore ad acqua forte. Fatto professore nell'accademia reale di pittura a Parigi, nel 1681 ne fu rimosso per l'editto di Nantes, essendo egli protestante. Samuele si fece cattolico e fu accettato di nuovo. Morì a Parigi nel 1687. Incise alla maniera nera e ad acqua forte; e l'*Attila*, dietro l'originale di Raffaello, non è senza merito.

BERNARD (Teodoro), di Amsterdam, dove lungamente esercitò la pittura senza distinguersi. Si diede poscia all'intaglio, e pubblicò il bagno di Diana con Atteone, tratto da Giacomo de Ghein, ed altre opere di non molta importanza.

BERNARD, altro intagliatore del quale abbiamo alla maniera nera una Natività di Rembrandt, un paese di Giovanni Forrest, che lo mostrano più che mediocre artista.

BERNARDI (Francesco), detto il Bigolaro, nacque a Verona circa il 1590, fu scolare del Feti, operò nelle chiese di s. Croce e di s. Giovanni di Brescia alcune pitture che sono lodevoli, e due quadri in s. Carlo di Verona. È buono nel disegno e robusto nel colorito.

BERNARDI (Stefano), compositore di musica, era maestro di cappella nella cattedrale di Verona, ove pubblicò un trattato elementare sull'arte sua, intitolato: *Porta musicale*, 1615, opera bella per chiarezza e precisione. Avcane l'autore annunziata una seconda parte, che la morte gli tolse di dare in luce.

BERNARDI del Castel Bolognese (Giovanni), nato a Castel Bolognese, nella Romagna, l'anno 1495, fu eccellente nell'incisione delle pietre minute. Soggiornò tre anni presso Alfonso duca di Ferrara, a cui si rese caro per la squisitezza delle sue opere. Chiamato a Roma dal cardinale Ippolito de' Medici, ritrasse Clemente VII, e fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti; a Bologna ritrasse in acciaio Carlo V, cui ricusò di seguire pel card. de' Medici. Fra i capolavori ch'egli ha lasciati, si distinguono due oggetti notabili per la loro dimensione incisi sopra cristalli dietro i disegni di Michelangelo, rappresentanti, uno la caduta di Fetonte, e l'altro Tizio a cui l'avoltoio rode il cuore. Ei fece una rivoluzione nell'arte sua essendo stato il primo in tal genere, che il piè ponesse sulle orme degli antichi, e che potesse sedere ad essi vicino. Colmo di beneficenze dal cardinale de' Medici, stimato ed amato da tutti quanti, ritirossi a Faenza ricco di gloria ed agiatissimo. Ebbe due mogli, dalla prima delle quali *non ottenne* figli; bensì due maschi ed una femmina dalla *seconda*. *Mancò* alla gloria dell'arte nel 1555.

BERNARDI *(Francesco)*, detto Senesino, nacque in *Siena, verso il 1736*, fu uno de' più celebri cantori prodotti *dal metodo crudele* dell'evirazione. Condotto a Dresda, ivi principiò a spiegare la maravigliosa sua voce; Haendel, compreso di stupore, seco il condusse a Londra sul gran teatro dell'opera, ove per nove anni destò l'universale ammirazione. Disgustato recossi a Firenze, ove morì.

BERNARDINI (Francesco), di Venezia, architetto di tanta fama per cui nel 1392 fu chiamato a Milano a giudicare, in concorso di altri valenti ingegneri, le quistioni insorte tra gli architetti della fabbrica del duomo.

BERNARDINI, scultore e fonditore in bronzo, fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo. Dopo il 1587 modellò e fuse in bronzo la statua di Sisto V che è alla chiesa di Loreto; con Tiburzio Verzelli e i figli del Lombardo fece per lo stesso tempio le tre magnifiche porte di bronzo divise in scompartimenti con istorie dell'antico Testamento.

BERNARDINI (Francesco), scultore veneziano manieratissimo, il quale operava in Venezia nel diciassettesimo secolo dove scolpì una delle statue che ornano, o piuttosto deturpano, la facciata della chiesa dei Gesuiti. Eppure aveva ottenuta qualche celebrità.

BERNARDO da Brusselles, pittore di Carlo V, prima che discendesse in Italia, non lasciò cose che corrispondessero al grado occupato subito dopo da lui in quella corte. Nè di lui si conoscono altre opere.

BERNARET (Nicasio), nacque in Anversa nel 1597, dipinse fatti contadineschi, interni di taverne, ed ogni maniera di sconce e buffonesche scene. In progresso vedendo che troppi artisti trattavano gli stessi soggetti si diede a dipingere animali d'ogni sorta vivi e morti; e fu in tale argomento, se non primo, a pochi inferiore. Morì in patria di settant'anni.

BERNATTI (Alessandro), uno degli architetti del duomo di Milano. Dietro i suoi disegni si eseguì parte della facciata; ma quando il cardinal Federico Borromeo, propose premio a chi presentasse il miglior disegno per una facciata che si confacesse allo stile dell'interno, fu adottato il disegno del Pellegrini senza piedestalli, e quanto erasi prima fatto dal Bernatti e da altri fu demolito in principio del diciassettesimo secolo.

BERNAZZANO, pittore milanese, fioriva nel 1536. Era amico di Cesare da Sesto, allievo di Leonardo da Vinci. Cesare, pittor di figura, non sapeva dipingere il paese, parte in cui Bernazzano primeggiava; perciò i due artisti s'unirono sovente e intrapresero insieme opere non poco macchinose. Fra le quali si annovera il battesimo di Nostro Signore, in cui Bernazzano pose piante ed uccelli d'un colorito sì vivo, che essendo il quadro stato esposto in una corte, dicesi che degli uccelli vi si accostarono per beccarli. Niuno ha segnato l'anno della sua morte.

BERNDT (Giovanni Osvaldo e Giovanni Cristoforo), fratelli e figli d'un men che mediocre incisore di Berlino; nacquero, l'uno nel 1752, l'altro nel 1755, vissero sempre insieme, aiutandosi reciprocamente nei lavori. Circa il 1775 incisero le trecento stampe cui contengono le *Prove* di Salver sulla nobiltà dell'Alemagna.

BERNESI (N.), scultore torinese, che operava circa il 1700, fu l'autore della statua rappresentante il sacerdote Anna, in una delle cappelle del santuario di Varallo.

BERNETZ o Berentz (Cristiano), nacque in Amburgo nel 1658, ove prese a dipingere fiori e frutta, studiò presso Ermanno Kampfhausen, indi recossi a Roma piuttosto per trovar guadagni che per acquistare nuovi lumi sull'arte. Carlo Maratta lo adoperò ad ornare i suoi quadri, e perciò

lavorava in que' di Cristiano putti ed altre figure. Dissero alcuni che il Maratta mercè l'aiuto di Bernetz accrescesse il merito ai proprii quadri, anzi molti lavori gli erano commessi a condizione che vi facesse gli accessorii Cristiano, che morì nel 1722.

BERNIER (Nicolò), nato a Nantes nel 1664, morto a Parigi nel 1734 maestro della santa cappella e poi di quella del re. La passione per l'arte lo trasse in Italia; per conoscere le partizioni di Caldara, famoso compositore romano, gli si fece servo; e avendo un giorno trovato sullo scrittoio del suo padrone un pezzo di musica non compiuto, esso terminollo. Tal avventura lo rese intimo amico di Caldara e contribuì a facilitargli i mezzi di perfezionarsi giacchè divenne uno de' compositori di musica più versati nella scienza del contrappunto; e la scuola, che istituì in Francia, ebbe molta fama. Fra i suoi componimenti sono rinomati parecchi mottetti ed in ispecie i suoi *Sei libri di cantate*, di cui le parole sono in parte di G. B. Rousseau.

BERNIERI (Antonio), nacque in Coreggio di nobile famiglia nel 1516; terminati gli studii delle lettere di diciasette anni, recossi a Parma dal Coreggio, il quale morì poco dopo. Per memoria del maestro si disse Antonio da Coreggio. Sembrando al Bernieri che inutilmente cercherebbe compenso a tanta perdita, si pose da sè ad esercitarsi nella miniatura, e fu secondo soltanto a don Giulio Clovio. Già maestro, recossi a Verona per conoscere le pratiche di Girolamo dai libri, miniatore, indi passò a Venezia e di là a Roma. Morì il Bernieri in patria nel 1563.

BERNIGEROTH (Martino), nacque a Romesburgo, contea di Mansfeld, nel 1670; ebbe a Lipsia per maestro C. Andersohn, ivi si stabilì, eseguendo a bulino una prodigiosa quantità di ritratti, e morì a Lipsia nel 1733. Incise tutto senza mai scegliere, perchè stretto dalla necessità a farsi suddito miserabile dei librai, ruina degli artisti. Operò più che milleseicento ritratti, e i migliori son quelli di Enrico di Bunau, di Giovanni Schamberg, di Giovanni Gasparo Grimm, di T. B. Richter, di Goffredo Freur, ec.

BERNIGEROTH (Giovanni Martino), di Lipsia, figlio del precedente, nacque nel 1713 e fu scolare del padre. Intagliò nel 1743 il ritratto di Samuele Puffendorf, i rami dell'Enricheide e delle tragedie di Voltaire, per l'edizione eseguitasi in Dresda; il ritratto di Giovanni Adolfo duca di Saxe Waissenfeld è il suo pezzo più stimato. Morì nel 1767 di cinquantaquattro anni.

BERNIGEROTH (Giovanni Benedetto), nacque a Lipsia nel 1716; fu discepolo del padre Martino, poi del fratello maggiore, al quale fu lungamente di aiuto, applicossi in particolare alla storia; ma non ritrovasi stampa segnata col solo suo nome. Diedesi qualche tempo alla pittura.

BERNINI (Giovanni Lorenzo), detto il cavaliere Bernino. Pietro Bernini suo padre, si partì di Firenze, sua patria, ed andò a Roma per istudiarvi pittura e scultura. Divenne perito nelle due arti e passò a Napoli, dove le esercitò con distinzione, e dove prese moglie. Nel 1598 ebbe un figlio, a cui pose il nome di Giovanni Lorenzo, il quale fin dall'infanzia mostrossi artista, di otto anni scolpendo in marmo una testa maravigliosa. Pietro Bernini perciò lo condusse a Roma, gl' inspirò la venerazione degli antichi, e il fanciullo disegnò sotto i suoi occhi. Uno de' primi lavori del Bernino fu l'effigie in marmo del Montaio, sì somigliante, che fu detto: — È Montaio petrificato! — Fece in progresso i busti del papa, di alcuni cardinali, e molte figure di naturale grandezza, un s. Lorenzo, il David che sta per lanciare una pietra; il gruppo di Enea e di Anchise. Di diciotto anni eseguì il gruppo d'Apollo e Dafne, capolavoro per grazia e per esecuzione. Gregorio XV, successore di Paolo V, lo creò cavaliere; fu la mano del pensiero di Urbano VIII, il quale gli commise d'abbellire la basilica di s. Pietro, e gli assegnò una pensione di trecento scudi al mese; onde allora fece il sopraccielo della confessione di san Pietro, indi la fontana della Barcaccia, poi quella di piazza Barberina. Egli fece il palazzo Barberini, ch'è di bell'ordine; il campanile di s. Pietro; il modello della tomba della contessa Matilde, lavorata da' suoi allievi; e quello del suo benefattore, il papa Urbano VIII. Sebbene non del tutto corrispondano l'azione della statua del papa e quella delle figure che lo circondano, pure il pensiero è grande, ben ideati gli atteggiamenti. Carlo I re d'Inghilterra volle avere la propria statua di marmo dall'italiano scultore; un inglese venne in Italia per ciò, e diede al Bernino, come Carlo, seimila scudi. Nel 1664 il cardinale Mazzarino tentò indarno di trarlo in Francia e gli offrì in nome di Luigi XIV dodicimila scudi d'emolumento. Estinto Urbano VIII, l'invidia repressa si scatenò contro di lui. Innocenzo X gli tolse parte de' suoi lavori, di altri dimenticossi. Pure allora eseguì il Deliquio di s. Teresa, in cui è tutta espressa l'estasi dell'amore divino; la bella fontana di piazza Navona gli riacquistò la benevolenza del papa; sotto Alessandro VII intorno alla piazza di s. Pietro eresse quel celebre colonnato circolare, il quale tanto si accorda all'immensa basilica che sembra risultamento di uno stesso pensiero. Luigi XIV lo consultò sulla restaurazione del Louvre, e del suo progetto rimase sì pago che gli scrisse di desiderare di vederlo e conoscere un uomo tanto celebre. Il Bernino partì da Roma, nel 1665, in età di sessantotto anni, con uno dei suoi figli, due dei suoi allievi e un numeroso seguito; tutti i principi, per gli stati dei quali passava, lo colmavano di doni; in Francia venne ricevuto alla porta d'ogni città dai magistrati, fino a Lione; presso a Parigi, fu mandato ad incontrarlo De Chantelou, maggiordomo del re, che doveva accoglierlo, essergli compagno, condurlo da per tutto; e perciò lasciò un giornale del viaggio e soggiorno del Bernino in Francia. E per dimostrare quanto si venerasse il nome di questo artista diremo come gli concedesse famigliarità non solo Colbert, ma Luigi XIV, il quale siedeva al suo fianco e durava seco lui conversando perfino un'ora. Avvenne che mentre stava il re per farsi ritrarre, il Bernino gli divise le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo che parte della fronte ne rimanesse scoperta, dicendogli: Vostra Maestà è un re che può mostrare la fronte a tutto il mondo! E l'intera corte imitò quella accomodatura di capegli, che fu detta alla Beruini. Ma Roma già incominciava a ingelosire della sua lontananza, e ripeteva gl'inviti perchè ritornasse. Lasciò infatti dopo cinque mesi di dimora Parigi, ove non fece opere di molta importanza, e al suo ritorno si commosse la stessa Roma. Questa parte della vita del Bernino è la pura storia del trionfo dell'arte; popoli, principi, re e pontefici unanimi si chinavano a dare splendida testimonianza dell'ingegno italiano. Luigi XIV per perpetuare tal fatto, gli fece coniare una medaglia coll'effigie del Bernino, con sul rovescio le muse dell'arte, e per esergo il motto: *singularis in singulis, in omnibus unicus*. Amico e quasi fratello di Clemente IX, non fu meno stimato da Clemente X, sotto il quale

volle pagare un tributo di gratitudine; questo infaticabile artista volle eseguire, nell'età di settant'anni, una delle migliori sue opere, il mausoleo di Alessandro VII. Di ottant'anni scolpì il Bernino, per la regina Cristina, in bassorilievo il Salvatore. In progresso occupato del vecchio palazzo della cancelleria, che rovinava, intese con troppo ardore a quei penosi lavori, onde morì il dì 28 novembre 1680 di ottantadue anni. Lasciò a' suoi figli una statua della Verità ed una fortuna, che ammontava a quattrocentomila franchi. Egli fu uomo di giusta statura, di carnagion bianca; aveva l'occhio vivace, e nella collera di terribile guardatura. Di sanguigno temperamento facilmente montava in furore; fino a quarant'anni ebbe inferma salute, la sobrietà e l'ordine gli preparorono una robusta vecchiaia. Questo universale e prepotente ingegno splendette in ogni studio, a cui applicossi; e poichè tanto rivolgimento si deve a lui solo nell'arti, il soffermarsi un istante su tale fenomeno non sarà inutile, dopo il secco racconto della sua vita. Letterato per quanto occorreva sapere a proposito della sua arte, amava in ispecialità la drammatica per la varietà sua, pel contrapposto de' caratteri e delle situazioni; sosteneva mirabilmente parti serie e ridicole, componeva ingegnose commedie, e recitando le altrui le arricchiva di ingegnosi concetti. Egli rinvenne molte curiose macchine teatrali, diresse varie feste e spettacoli che per lui divennero sorprendenti, anzi miracolosi. Benchè architetto e scultore, e più grande scultore che architetto, pure conosceva eziandio le pratiche del colorire, e per suo passatempo eseguì più che centocinquanta quadri esistenti quasi tutti in casa Barberini e Chigi, che altamente il protessero. Il migliore di essi è un ritratto di sè medesimo e de' figliuoli. Siccome in sua vita non ebbe altro pensiero che l'arte, altro desiderio che una nobile gloria e non oscurata da bassa azione, fu pio, generoso, protettore degli *artisti* e indefesso nel lavoro; durava scolpendo sette ore continue, fatica a cui non reggeva il più robusto de' suoi allievi; ne' primi anni, stava rinchiuso nelle stanze del Vaticano dall'alba a notte, disegnando; nell'operare il marmo, era quasi estatico; occorreva, se lavorava su qualche palco, che taluno *gli* fosse a' fianchi, perchè non cadesse; e se v'era chi lo volesse distogliere dall'intemperante fatica, rispondeva: lasciatemi, ch'io sono innamorato. La decadenza già era preparata da molte antecedenti cause; solo mancava l'autorità del genio, perchè finalmente salisse sul trono. E venne Bernini, il quale si assise tra gli antichi e Michelangelo; gli uni sembravangli aridi, il secondo troppo aspro; tra quelli e questo volle innestare la grazia; vedendo la felice riuscita de' suoi primi tentativi, sfrenò la sua immaginazione, e benchè sublime ne' suoi concepimenti per amore di originalità allontanossi da' veri maestri e dalla natura, volle brillare del fatuo splendore della sorpresa, spinse oltre i confini la grazia e cadde nell'affettazione. Non vi fu mai chi con più facilità e franchezza maneggiasse il marmo, qualità che comparve nella sua opera quindicenne, Apollo e Dafne; ma l'esecuzione finissima immagrendo sempre più, si fece nel terminare trascuratissima. Toccando appena la sua favorita massima, cioè che la scultura dovesse ottenere gli effetti della pittura, *non parlando* delle sue stranbe invenzioni, diremo che *le sue opere prime* furono le migliori, perchè non ancora *abbandonato alle sue novità*; ed egli vecchissimo lo confessava. *Il morbido e il tenero* della scultura è pure il carattere *di tutti i suoi* edificii, che si innalzano svelti e gentili: benchè il tutto nelle sue fabbriche sia buono ed armonioso, benchè sia graziosa la sua maniera di profilare, pure infrascò l'architettura di nuove licenze, sostituendo alla bella semplicità un' elegante stranezza. Tanto prestigio impose; tutti lo applaudirono, tutti lo seguirono, perciò l'analisi del suo fare è la storia dell'arte del secolo decimosettimo. Ma gl'infelici suoi imitatori morirono, ed egli vivrà come autore della statua di s. Bibiana, della grandiosa fontana di piazza Navona, della cattedra di s. Pietro. Pure toccò anche a lui la persecuzione; in Francia lo invidiava Perrault, alla cui maldicenza rispondeva: » mentre la Francia ha Perrault, perchè mi chiamano dal fondo dell'Italia? « a Roma ebbe nemico il Borromini, ma uscì vincitore d'ogni lotta; egli arbitro dell'arte del suo tempo, e della sorte degli artisti, mise in voga il Cortona, poi il Romanelli, indi il Bacciccio. È spaventoso il catalogo delle sue opere, e giacchè il Baldinucci uno ce ne offre lo trascriviamo, col luogo dove nel secolo passato ciascuna esisteva. — Ritratti e teste con busto. — Quello del maggiordomo di Sisto V, in s. Prassede; di Giovanni Vigevano, alla Minerva; del card. Delfino, in Venezia; del card. Sordi, in Parigi; di donna Lucrezia Barberina, in casa Barberini; di papa Urbano VIII, ivi; altri due del medesimo, ivi; d'Innocenzo X, in casa Panfili; di Gregorio XV, in casa Lodovisi; di Luigi XIV re di Francia, in Inghilterra; di Clemente X, ec.; di altri ventisei personaggi. — Statue in marmo. — Del cardinale Bellarmino, al Gesù; di Paolo V, ivi; gruppo d'Enea, Anchise ed Ascanio, in villa Borghese; del ratto di Proserpina, in villa Lodovisa; di Apollo e Dafne, ivi; di Nettuno e Glauco, villa Montalto; s. Lorenzo sulla graticola, villa Strozzi; s. Sebastiano, casa Barberini; s. Bibiana, chiesa di detta santa, ec.; gruppo della Carità, al sepolcro di Urbano VIII; gruppo della Giustizia, ivi; Costantino a cavallo, portico di san Pietro; il Tritone alla fonte, in piazza Navona; lo scoglio della stessa fonte; Leone e cavallo; la Verità, casa Barberini; s. Girolamo, cappella Chigi in Siena; Urbano VIII, in Campidoglio; altre nove statue in diversi luoghi di Roma; bassorilievo di Cristo e s. Pietro sopra la porta di san Pietro; colosso di Luigi XIV, in Francia; il Tritone, a fonte Barberini; la b. Lodovica Alberoni, in s. Francesco a Ripa; sepolcro di Alessandro VII; il Salvatore, ultima opera per la regina di Svezia; numero quindici teste in diversi luoghi. — Statue di metallo. — Busto in argento di s. Eustachio, nella chiesa titolare; Urbano VIII, in Velletri; del medesimo, in s. Pietro; la Morte, nel sepolcro dello stesso papa; quattro angioli di metallo al ciborio; quattro Dottori della chiesa, alla cattedra; sede della cattedra; l'angiolo della sedia grande; altro, ivi; due angiolini sopra la sede; Angiolo grande nella gloria, ivi; crocifisso grande, cappella di Filippo IV, in Madrid; due angioli del ciborio all'altare del sagramento, in s. Pietro; ritratto del cardinale Richelieu, in Parigi. — Opere di architettura e miste. — Facciata, scala e sala del palazzo Barberini; palazzo Lodovisi imperfetto; chiesa del noviziato dei gesuiti; chiesa nella Riccia; chiesa con cupola in castel Gandolfo; galleria e facciata verso il mare dello stesso castello; cappella Cornaro, alla Madonna della Vittoria; cappella del cardinale de Silva, a sant'Isidoro; cappella del Fonsecca, a s. Lorenzo in Lucina; cappella Allaleoni, a s. Domenico di Montemagnopoli; cappella de' Raimondi, a s. Pietro a Montorio; cappella de' Sirì, in Savona; sepolcro di Alessandro VII, in s. Pietro; baldacchino di s. Pietro; cattedra di s. Pietro; sepolcro della contessa Matilde, ivi; scala del palazzo Vaticano; portico

nella piazza di s. Pietro; sepolcro del cardinale Pimentelli in Minerva; arco ed ornato della scala ducale in Vaticano, aggiunta al palazzo Quirinale di Alessandro VII; ornato del ponte s. Angelo, con istatue; l'arsenale in Civitavecchia villa Rospigliosi nel Pistoiese; stanze da state con loggia di Clemente IX, al Quirinale; altare della cappella del Gesù de Rospigliosi, in Pistoia; tre altari, in Roma; facciata e ristaurazione di s. Bibiana; fontana in piazza Barberini; pavimento di s. Pietro, fatto da Innocenzo XI; pavimento del porticale, fatto da Clemente X; lanternino e sesto della cupola, alla Madonna di Monte Santo, al Popolo, ec. ec.

BERNWARD, vescovo d'Hildsheim, amatore delle arti ed artista, nacque a Hildsheim nella bassa Sassonia tra l'anno 950 e 955. La di lui educazione venne affidata a Tangmar uomo dotto e suo parente, il quale, o fosse usanza nella scuola di Hildsheim, ovvero di Tangmar, iniziollo nelle arti. Divenne pittore, scultore, orefice e mosaicista; legava diamanti, abilmente trascriveva manoscritti, spiegava eziandio architettonico ingegno. Compiuti gli studii ed ordinato sacerdote, Bernward recossi a soggiornare presso il suo avo Adalberone. Si legò in seguito al servizio di Ottone III in allora di sette anni, e ne fu incaricato dell' educazione sotto la vigilanza di Teofania madre e reggente, alla cui morte diresse da sè solo l'educazione di Ottone III, ed ebbe il peso maggiore nel governo dello stato. Nel 993 Bernward fu eletto vescovo di Hildsheim. I pubblici affari non gl'impedirono di occuparsi di quelli della sua diocesi, e particolarmente dell'abbellimento della sua cattedrale. Seguiva Ottone in Italia, la cui magnificenza e quella di Roma accresceva la sua passione per le arti. Quindi ritornato a Hildsheim, adornò di pitture le pareti e i sopraccieli della sua chiesa; ristaurò antichi dipinti; ricoprì di mosaici i pavimenti di parecchie cappelle; ed eseguì parecchi arredi sacri d'argento. Non lasciava sfuggirsi occasione di acquistare vasi preziosi, ed oggetti d'arte; formava una pubblica biblioteca con opere sì profane che sacre; amava gli artisti, li conduceva seco lui a viaggiare, faceva loro studiare e copiare quanto vedeva più degno d'osservazione. Verso il 1700 vedevasi ancora in s. Michele d'Hildsheim un calice di argento dorato, opera di sua mano. Questo prelato morivasi il 20 novembre 1023, e venne canonizzato nel 1193.

BERQUEN (Luigi di), nato a Brugges, nel secolo decimoquinto, da una famiglia nobile. Il caso gli fece scoprire, nel 1476, il mezzo di tagliare il diamante. Era giovane e ignorante dell'arte lapidaria; pure osservando che due diamanti si scalfivano, se fregati uno contro l'altro, prese due diamanti greggi ed arruotandoli formò in essi alcune faccette abbastanza regolari. Poi con una ruota da lui immaginata terminò di dar loro una perfetta politura. Tale metodo fu poscia perfezionato; ma Berquen ha l'onore della scoperta.

BERRETTINI (Pietro), detto da Cortona, ove nacque il primo novembre 1596. Nell'infanzia mostrava tardissimo ingegno, e i suoi condiscepoli lo intitolavano Testa di asino, mentre il Comodi gl'insegnava i primi elementi dell'arte. Venne povero a Roma; il marchese Sacchetti lo vide dipingere nella bottega d'un indoratore, gli diede sussistenze, e lo fe entrare nella scuola di Baccio Carpi. Formossi il disegno sugli antichi bassirilievi e i chiariscuri di Polidoro, la parte del comporre dietro il Lanfranco. Il ratto delle Sabine e la battaglia d'Alessandro furono le prime sue opere che tutti sorpresero; perciò Urbano VIII lo scelse a dipingere una cappella di s. Bibiana; indi eseguì il gran salone Barberini, una delle sue più stupende opere, ove appare tutto il suo ingegno e la sua maniera — l'opposizione de' gruppi, le donne di troppo simigliantisi fra loro, le vive forme, quel vago colore e il macchinoso de' suoi mirabili sfondi. — Indi viaggiò per la Lombardia e a Venezia, ove comperò alcune tavole di Tiziano, che venuto a Firenze il granduca comperò, tanto erano belle. Ferdinando II gli diede a dipingere alcune camere del palazzo Pitti, ed ivi consumò varii anni. Il suo nome suonava già per tutta l'Italia, molti erano gli emoli, i quali tentavano molestarlo per ogni modo, e lo accusavano al granduca d'avergli venduti molti quadri non originali di cui quel principe rampognollo aspramente; quindi poco dopo si partì di Firenze, nè volle più ritornare. Le sue opere nel palazzo Pitti riescirono le più perfette che mai facesse; nell'invenzione lo resse Michelangelo Buonarroti il giovine. Poi visse a Roma sino alla morte eseguendo sempre grandiose opere; e, soffrendo di podagra, quando non poteva salire sui palchi, in sua casa lavorava quadri di cavalletto, che pure son rari. Morì di tal malattia nel 1669. Pochi godettero di eguale celebrità che il Cortona, pochi ebbero più belle occasioni nelle quali mostrarsi; dominò un'intera epoca, influì sul gusto della susseguente e temne dietro di lui l'infinita turba dei Cortoneschi, i quali oltremodo caricarono il carattere del loro maestro e l'arte condussero a male; poichè egli intese ad affascinar l'occhio, introdusse attori oziosi per riempire la sua composizione, atteggiò pel contrapposto i personaggi non secondo la loro passione, ma come in una teatrale comparsa; pure schivava anche in ciò l'esagerazione, e compensava con rarissimi pregi. Tutti i sovrani di Europa lo onorarono; disegnò il palazzo del Louvre in concorrenza del Bernini e del Rainaldi, e Luigi XIV gli donò il suo ritratto riccamente gioiellato; disegnò a Roma varii monumenti funerei, ristaurò entro e fuori la chiesa della Pace, alzò la facciata di Santa Maria, la quale sì piacque ad Alessandro VII che lo fe cavaliere; è sua finalmente l'architettura di san Martino, chiesa che chiamava sua figlia, onde la lasciò credo di tutto il suo capitale, cioè di centomila scudi. Pure l'architettura gli è meno obbligata della pittura: poichè invece di emendarne i difetti, ne raddoppiò le licenze.

BERRETTINI (Nicolò), nacque a Montefeltro nell'anno 1637, e fu il migliore allievo di Carlo Maratta, il quale invidioso de' suoi talenti, lo mise a macinare colori. Nicolò imitando il Coreggio e Guido si fece uno stile proprio franco e disinvolto. Lo Sposalizio di Maria, in Roma, è la migliore delle poche sue opere, poichè morì giovine nel 1682.

BERRUGUETE (Alfonso), pittore, scultore ed architetto spagnuolo, nacque a Paredes di Nava, presso Vagliadolid, nel 1460. Venne in Italia, studiò nella scuola di Michelangelo e strinse amicizia con Del Sarto, il Bergamasco ed altri. Tornato in Ispagna, vi portò il primo le belle proporzioni, il buon disegno e la grandiosità delle forme. Carlo V lo fece cavaliere e lo creò scultore e gentiluomo di camera. Oltre le molte opere d'ogni genere eseguite in corte, ebbe la direzione delle più importanti in Cuenca, in Palencia, in Vagliadolid, in Toledo, ec. Divenne sì ricco, che nel 1559 acquistava da Filippo II la signoria di Ventosa di Vagliadolid. Sebbene pittore, operò più nella scultura che nella pittura. Morì Alfonso in età senile, a Madrid, nel 1545.

BERRUGUETE (Pietro), padre e maestro di Alfonso, lodevole artista riguardo ai tempi, per cui fu nominato pit-

tore del re. Non rimane al presente delle non poche opere eseguite da lui che un quadro di altare in Avila, l'ultimo che egli fece nel 1497, anno di sua morte.

BERRY (Guglielmo), incisore scozzese, il quale tutto dovette alla natura ed a' suoi studii. Nato verso il 1730, fu collocato presso Proctor, incisore di sigilli in Edimburgo, vi rimase il tempo prescritto dall'uso, lavorò qualche tempo per sè, quindi ritornò per pochi anni da Proctor. A lui non mancava che teatro più vasto. Fu modesto e disinteressato, per cui non divenne mai ricco. Fece continuamente stemmi araldici, perchè perdeva il suo tempo occupandosi in lavori di più importanza, non essendo pagato e dovendo vivere. Pure all'amore di ben fare sacrificò molte ore, e lasciò dodici teste di sorprendente bellezza, tra le quali distinguonsi: Cesare, il giovanetto Alcide, Newton, il poeta Thompson, la regina di Scozia Maria, Oliviero Cromwell ed il poeta Hamilton di Bangor. Al suo tempo contese in Inghilterra a Pickler il primato nell'incisione. Egli morì il 5 giugno 1783. Nè soltanto imitava con ogni eccellenza le figure e i busti collocati dinanzi a lui, ma possedeva il talento più raro ancora d'indovinare, vedendo un ritratto e un disegno sul gesso, i rilievi e le cavità delle forme, e di esprimerle quasi per ispirazione.

BERSENEW (Giovanni), nato in Siberia nel 1762, venne a stabilirsi in Parigi, e si perfezionò nell'intaglio, di cui aveva appresi i principii in Pietroburgo da un artista francese. Fu buon disegnatore; con intelligenza intagliò varii quadri della galleria del palazzo reale, tra i quali uno del Domenichino, due dell'Albani, uno di Poussin, ec.

BERSOTTI o Borsotti (Carlo Girolamo), nacque in Pavia nell'anno 1645, e fu allievo del Sacchi. Fu pittore di animali, frutta, verdure, vasellami ed altre così fatte cose, che non solo staccava dal fondo, ma distribuiva con bell'ordine e pittorescamente. Le sue opere sono sparse per Pavia, Milano ed altrove. Terminò la vita in patria ne' primi anni del diciottesimo secolo.

BERTANO (Giovanni Battista), pittore ed architetto, nato a Mantova, viveva nel 1568. Allievo di Giulio Romano, e suo compagno ne' viaggi da Mantova a Roma, divenne ardito ed elegante disegnatore. Lasciò poche pitture, ma molti artisti dipinsero dietro i suoi cartoni ed ebbe occasione di consigliare il Veronese e d'insegnargli meglio la prospettiva. Egli fu eziandio valente architetto. Guglielmo II, duca di Mantova, il creò cavaliere, soprintendente di tutte le fabbriche dello stato, e gli commise di costruire, nel 1565, la chiesa di s. Barbara ornata di un bel campanile. Inferiore a tutti i suoi allievi in pittura, fu maggiore di Giulio in architettura. Bertano scrisse una *Lettera* a Martino Bassi, architetto di Milano, a proposito del duomo di quella città, e *Osservazioni alcune su i punti oscuri di Vitruvio*, con buone tavole scolpite in legno, libro molto erudito ed istruttivo.

BERTANO (Domenico), fratello di Giovanni Battista, col quale dipinse in corte diverse storie, ornamenti, ed architetture sotto la direzione e probabilmente su i disegni di Giovanni Battista.

BERTAUX (Duplessis), disegnatore ed incisore, morto nel 1815. S'innamorò del Callotta, e dietro una copia sorprendente della tentazione di s. Antonio, giovinetto ancora, fu nominato nella scuola elementare di Parigi professore di disegno; e poco dopo incise parecchie tavole per un *Viaggio in Italia*. La rivoluzione lo travolse tanto, che accettò un impiego nell'esercito rivoluzionario; divenne aiutante di campo di Ronsin, e fu imprigionato col suo generale; riavuta la libertà, ripigliò i suoi lavori ed incise all'acqua forte alcune collezioni de' suoi disegni ch'ebbero tosto buon esito. Alle quali appartengono: le scene episodiche della rivoluzione; mestieri e bandi di Parigi; guerre di Bonaparte in Italia, da Carlo Vernet; le figure del viaggio alle terre australi di Baudin, e altri lavori, come i ritratti dei comici. Sebbene oltre l'arte avesse un impiego, fu sempre alle prese colla miseria, e morì in tanto squallore, che i comici francesi gli pagarono la sepoltura, memori dell'onore avuto da lui. Egli fu meritevole di maggior fama, e a buon diritto lo chiamano il Callotta francese, perchè se a questo fu inferior nel comporre, lo superava nella finitezza dell'esecuzione.

BERTELLI (Cristoforo, Francesco, Donato, Luca), intagliatori veneziani e nati a Venezia, fuorchè Cristoforo che nacque a Rimini circa il 1526. Si credono tutti di una stessa famiglia. Il migliore di essi è Luca, e tutte le sue stampe sono rarissime. Incise varie cose del Buonarroti; la Deposizione di croce, con quattro scale e Nicodemo con le tanaglie in mano; la Lavanda dei piedi; la Flagellazione; il Vecchio ed il suo figlio che si scaldano al fuoco, tratto da Tiziano.

BERTERAM (N.), intagliatore che fece il frontespizio dell'opera di Elia Du Piu, *Storia del concilio di Trento*, e altre cose di non grande importanza.

BERTESI (Giacomo), oriundo di Soresina, nacque sul principio del diecisettesimo secolo. Si pretende che apprendesse ad intagliare in legno da Gabriele Capra, e divenne uno de' più valenti scultori in legno ed in plastica. Le principali sue opere conservansi nella cattedrale di Cremona; e sono un Crocifisso e una sacra Famiglia di mezzo rilievo. Secondo la comune opinione, cessò di vivere nel 1690.

BERTHAULT, celebre dilettante di stampe, intagliò per passatempo molti soggetti all'acqua forte che gli fecero onore.

BERTHAULT (Luigi Martino), architetto, nato a Parigi verso il 1771. Fin da fanciullo mostrossi inclinato all'architettura, e di quindici anni sapeva di già procurarsi sussistenza co' proprii mezzi. Coll'unica scuola del proprio ingegno si rese celebre in disegnare giardini inglesi; dispose quelli alla Malmaison, i quali piacquero tanto a Napoleone che lo nominò architetto del castello di Compiègne, cui egli ristaurò e adornò di deliziosi giardini. Napoleone, dopo la nascita del re di Roma, volle in essa erigere un palazzo degno di lui, e ne incaricò Berthault; il parco annesso e vastissimo doveva rinchiudere in sè alcuni de' più celebri monumenti romani. Perciò si recò a Roma, e incominciò i lavori, facendo agire molte migliaia d'operai. Tutti maravigliarono alla grandezza colossale dei suoi piani; tutte le accademie di questo paese s'affrettarono a chiamarlo lor membro. Ma gli avvenimenti del 1814 mandarono a vuoto que' magnifici progetti. Dietro suoi disegni furono eseguiti i giardini di s. Leu, di Raincy, di Pontchartrain, Armonvillers, Condé, Baville, Fontenay-sous-Brice, di Navarra e di Chateau-Margaux; da ogni capitale d'Europa gliene chiedevano de' piani, che venivano eseguiti da altri architetti. Napoleone nominato avealo membro della legione d'onore; sotto la ristorazione, Berthault conservò il posto d'architetto del castello di Compiègne, e del palazzo della legion d'onore. Con tanti lavori si fece ricchissimo e visse felice vecchiezza. Alteratasi la sua salute, recossi nel 1825

Bayerische Staatsbibliothek München

alle acque de' Pirenei, e morivasi per via a Tours nel mese di agosto dello stesso anno. Venne seppellito nel suo parco a Chantilly.

BERTHAULX (Pietro), pubblicò circa il 1786 alcune interne vedute della città di Parigi, lodevolmente eseguite, tratte dai disegni del cav. di Lespinas.

BERTHELEMY (Giovanni Simone), pittore di storia, nato a Laon, il dì 3 marzo 1745, studiò la pittura presso Natale Hallé. Riportò il gran premio di pittura e andò a Roma, donde tosto l'accademia lo ricevette pel suo quadro, l'assedio di Calais. Berthelemy vi fu eletto membro alcuni anni dopo, nel 1780, per l'Apollo che ordina al Sonno ed alla Morte di restituire il corpo di Sarpedonte alla sua famiglia. Egli riusciva in soffitti, molto conoscendo la prospettiva; morì a Parigi il dì primo marzo 1811, professore di disegno.

BERTHOLET-FLEMAEL. *V.* Bartholet-Flemael.

BERTI (Giovanni Battista), cremonese, pittore di cui si conserva una tavola rappresentante la Vergine con due santi. Appartenne probabilmente alla famiglia di un altro pittore chiamato Lorenzo Bertis, del quale si conosce una tavola a Cremona, eseguita da lui nel 1521.

BERTIN (Domenico), fioriva nel secolo sedicesimo, e con Giovanni Gardet intagliò molte figure di più maniere per l'epitome in lingua francese dell' architettura di Marco Vitruvio Pollione.

BERTIN (Nicola), pittore, nato a Parigi, nel 1667. Suo padre era scultore, e diede al figlio le prime lezioni di disegno. Bertin studiò poscia sotto Jouvenet e Bon-Boullongne. Ottenne il premio in età di diciotto anni, fu protetto da Louvois e mandato a Roma con pensione del re. Innamorossi d' una principessa romana, dovette fuggire per torsi alla morte e ritornato a Parigi, di trentasei anni, nel 1703, fu ricevuto nell' accademia, mediante il quadro di Ercole che libera Prometeo. Professore nel 1716, e poi aggiunto rettore, fu eletto dal duca d'Antin, direttore dell'accademia di Roma; ma la rimembranza de' suoi amori, e gli ancora sussistenti motivi gli fecero ricusare. Bertin lavorava con facilità, e fece molti quadri per le chiese di Parigi, nel castello di Trianon, pel serraglio. Morì celibe nella sua città natia, nel 1736, di sessantanove anni.

BERTINAZZI (Carlo). *V.* Carlino.

BERTIS (Lorenzo). *V.* Berti (Giovanni Battista).

BERTO di Gesù, uno di quegli orefici, che nel 1366 lavorarono intorno al magnifico altare d'argento di s. Giovanni di Firenze; onde convien credere che fosse egli pure un artista distinto.

BERTO (Giovanni di), perugino, nato verso il 1470, pare condiscepolo di Raffaello, presso Pietro Perugino indi aiuto di Raffaello che molto lo stimava. Dopo il 1523, non si ha più notizia di lui.

BERTOIA (Iacopo), nacque in Parma avanti il 1550. Alcuno lo dice scolaro d'Ercole Procaccini in Bologna, altri del Parmigianino; ma l'età in cui visse non consente di ammettere la seconda opinione. Ed in Parma ed in Caprarola fece molto per i principi Farnesi; dipinse alcune storie mitologiche a fresco nel palazzo del reale giardino di Parma, furono portate nelle accademie e spirano la leggiadria di Francesco Mazzuoli. Dipinse pure quadri da stanza assai belli, ora diventati rarissimi. Morì circa il 1600.

BERTOLDI (Sperandio), modenese, nato nel 1430, fu maestro ed organista eccellente, visse molti anni a Padova, dove fu organista del duomo, e prese a moglie Cassandra Castagnola da cui non ebbe figli. Morì di soli quaranta anni ai 13 d' agosto del 1470.

BERTOLDO (Marco), fiorentino, discepolo del Donatello, terminò i lavori lasciati imperfetti dal suo maestro, eseguì in bronzo bellissimi getti di bassirilievi, rappresentanti battaglie ed altri argomenti. Divenuto vecchio, Lorenzo dei Medici lo nominò custode del suo giardino a s. Marco, e finalmente direttore di quell'accademia, in cui si educarono Granacci e Michelangelo.

BERTOLET (Guglielmo), modellatore francese, operava in principio del diciscttesimo secolo. Fece il modello della Madonna, collocata sulla colonna posta innanzi a s. Maria Maggiore. Credesi che dimorasse lungamente in Roma, modellando per gli scultori.

BERTOLI, pittore veneto, che operava circa il 1570 e dipinse una parete a s. Nicola di Tolentino.

BERTOLOTTI (Giovanni Lorenzo), nacque nel 1640 a Genova; fu scolare di Gian Pietro Castiglione suo concittadino, e preferì un andamento opposto a quello del maestro, il quale dipinse in gioventù quadri d'altare, poi solo argomenti pastorali. Il Bertolotti che prese le mosse da questo genere, si sollevò alla pittura storica di sacro argomento, e dipinse tavole d' altare, tra le quali lodatissima è la Visitazione fatta in Genova per la chiesa della Visitazione. Morì nell'anno 1721.

BERTON (Pietro Montano), nato a Parigi, nel 1727, morto ai 14 maggio del 1780. Fanciullo, studiò la musica; fece eseguire di dodici anni alcuni mottetti nella cattedrale di Senlis, e vi suonò l'organo; cantò qualche tempo dopo in Nostra Donna di Parigi, e sul teatro dell'Opera nel 1746; ma la sua voce scemando, abbandonò il canto e diresse a venti anni l'orchestra del teatro di Bordeaux. Fatto direttore dell'orchestra dell'Opera di Parigi, fu poi maestro della musica del re, sopraintendente della medesima e amministratore del teatro dell'Opera. Sotto la di lui amministrazione i celebri compositori, Glück e Piccini, chiamati furono a Parigi, e in Francia la musica sofferse una rivoluzione profonda. Compose l'*Erosina*, rappresentata nel 1764; lavorò in tutte le opere rappresentate durante la sua amministrazione; fece gl' intermezzi nella *Citera assediata*, opera buffa di Glück; in breve l'orchestra dell' Opera di Parigi debbe a lui la sua fama. Moriva nel 14 maggio 1780.

BERTON (Francesco Enrico), nipote di Pietro, nato a Parigi il 3 maggio 1781, era figlio naturale d'Enrico Montan Berton, e della Maillar attrice dell'accademia reale di musica. Fu allievo del proprio padre, e si produsse nel mondo musicale con alcuni pezzi staccati ed alcune romanze. Dava all' opera comica nel 1810 il *Signor Desbosquets*; nel 1811, e *Giovane e vecchia*: che non riuscirono per la poesia. Berton fu più fortunato applicando la nuova sua musica ad antichi drammi applauditi, alla *Ninetta in corte*, di Favart; le *Ciarle*, *Un' ora d' assenza*, commedie di Loraux. Le sue migliori sono: la *Barca*, la *Foglia morta*, *Ecco l' amore*, *Convien ancora amarla?*, le *Veglie parigine*, ec. Venne nel 1821 nominato professore di canto presso la scuola reale di musica e di declamazione, e il cholera lo rapì il 19 luglio 1832.

BERTOTTI SCAMOZZI (Ottavio), nacque in Vicenza nel 1726. Vincenzo Scamozzi, non avendo congiunti, dispose del suo in modo che se lo avesse chi in patria riu-

scisse il più eccellente nell' architettura, con obbligo di aggiungere al proprio il cognome del benefattore. E il Bertotti fu il figlio adottivo dello Scamozzi per giudizio dei marchesi Capra; e sebbene questi fosse nemico a Palladio, il suo beneficato Bertotti non amò che Palladio, e fece i suoi principali studii sopra le opere del Palladio; le confrontò ed esattamente misurò tutte, separandole da quelle che a torto gli si attribuivano; poi ne diede una magnifica edizione, che onora gli artisti vicentini e l' Italia. Frattanto regolò diverse fabbriche di Vicenza; a Castelfranco eseguì una galleria pel cardinale Cornaro; costrusse nel vicentino un palazzo pei Trissino, ed un altro in Altiero per i conti da Schio. Mancò all' arte circa il 1800.

BERTRAND (Filippo), nato in Parigi nel 1664, fu allievo ed aiuto di Luigi Lecomte. Operò da sè varie cose di non grande importanza, e nel 1707 fu ricevuto socio nella reale accademia. Morì a Parigi nel 1724.

BERTUCAT (Luigi), nato in Ispagna circa il 1740, studiò giovane la pittura in modo, che di vent' anni riguardavasi compiuto pittore. Non pertanto si ascrisse alla reale milizia, ed ebbe il grado di capitano dei dragoni; nè abbandonò l' arte, nel 1780 essendo stato nominato membro dell' accademia di s. Ferdinando, ove si vedono alcuni suoi quadri di squisito gusto e leggiadramente condotti.

BERTUCCI (Iacopo), faentino e vien detto comunemente Iacomone o Iacopone da Faenza; egli fu scolare ed aiuto di Raffaello e ritiene dello stile del maestro, come mostrano i suoi lavori in Ravenna e Faenza. Di lui non si ha più memoria dopo il 1532.

BERTUCCI (Lodovico), di Modena, fu nel diciasettesimo secolo ingegnoso e faceto pittore di bambocciate e capricci, trovò non pochi ammiratori a Roma, donde dovette partire a motivo della gelosia d'un marito; passò a Mantova e fu molto adoperato dal duca. Morì a Modena, ma l' anno è ignoto.

BERTUCCIO, orefice e scultore in bronzo, veneziano, fioriva nel 1300, nel qual anno fuse le porte di bronzo della basilica di s. Marco, le quali attestano la floridezza della orificeria in Venezia.

BERTUSIO (Giovanni Battista), allievo di Dionigi Calvart, poi dei Caracci, dove in breve fece tali progressi, che lo stesso Guido Reni lo riguardò suo emulo. Ma questa sua non è che un'apparente vaghezza che a bella prima sorprende, onde molto si ricercarono i suoi quadri a Bologna ed altrove. La pittrice Antonia Pinelli lo preferì a tutti gli allievi de' Caracci e sposollo: nè poteva la valente donna trovar persona nell' arte che meglio le convenisse del Bertusio, siccome uomo di dolci e gentili maniere, onorato ed affettuoso. Perduta la moglie senza averne avuta prole, trovandosi già vecchio e privo di parenti, lasciò erede la confraternita di s. Sebastiano, per la quale avea fatte diverse opere. Morì nel 1644.

BERTUZZI, debole pittore, allievo di Federigo Barocci, non fece che copiare le opere del maestro; e gli riusciva di operare con molta esattezza. Fioriva in principio del diciasettesimo secolo.

BERVIC (Giovanni Guglielmo), incisore, nato a Parigi, il 23 maggio 1756. Il vero nome di sua famiglia era Balvay, e Bervic invece un soprannome del suo padre adottivo; così pure il suo vero prenome era Carlo Clemente. Apprese il disegno, poi la pittura; ma i suoi parenti nol volevano pittore, e, mediante una specie di transazione, acconsentirono ch' ei divenisse incisore presso Giorgio Wille, uno dei più valenti incisori dell' epoca. Bervic fu il restauratore dell' arte in Francia; il Riposo, la Richiesta esaudita di Lépicié, lo fecero conoscere; l' accademia reale di pittura lo volle suo membro di ventotto anni nel 1784; gli si richiese, come titolo di ricevimento, l' incisione del ritratto di Anguiller. Ma egli allora intagliava il ritratto di Luigi XVI, fatto da Callet, incisione d' insigne bellezza; i demagoghi perciò lo perseguitarono, ed avvisato che cercavano del suo rame, egli lo spezzò; ma i pezzi furono riuniti in tempi migliori e se ne tirarono novelle prove. Bervic incise nel 1791 il s. Giovanni nel deserto di Raffaello, poi l' educazione d' Achille di Regnault, indi il ratto di Deianira di Guido, che è l' incisione più perfetta di quell' epoca; la sua fama fu suggellata dal Laocoonte. Indebolitasi la sua vista non seppe fornire il Testamento d' Eudamia di Poussin, compiuto ora da Toschi suo allievo. Nel 1819 fu cavaliere della legione d' onore, e morì improvvisamente il 23 marzo 1822. Oltre le opere da noi menzionate, abbiamo di Bervic i ritratti di Michele Letellier e di Nanteuil, 1793; il piccolo Turco, da un disegno di Wille figlio, 1774; i ritratti di Linneo, di Roslin, di Massalki vescovo di Wilna, del conte di Vergennes, tolti dai suoi proprii disegni; poi quelli di Senac di Meilhan, di Duplessis; l' Innocenza, di Mérimée; un busto di Napoleone, disegno di Lefebvre, incisione non compiuta; il ritratto di Luigi XVIII, d'Augustin, di cui non esistono che tre prove. Risplendono in lui fermezza di tratteggio incisorio; ha un fare largo, il quale talvolta degenera in grossolano e pesante; ma la morbidezza delle carni, il serpeggiare degradante dell' ombra, la verità infatti formano di lui uno de' più grandi incisori.

BESENZI (Paolo Emilio), nato in Reggio, nel 1624, si vuole che studiasse la pittura sotto Francesco Albano; almeno, in ciò che dipinse in s. Pietro ed altre chiese di Reggio, n'è uno dei più felici imitatori. Ma poco dipinse, distratto dalle occupazioni continue intorno alle opere di scultura e di architettura, nelle quali arti si distinse assai. Morì nel 1666 di quarantadue anni. Architettò bellamente la confraternita di s. Pietro, e dicesi che chiamato alla corte da Luigi XIII fatto cavaliere, solo perchè disgustato de' vini, subito ritornasse a gustare i nativi.

BESOZZI (Ambrogio), nacque in Milano nel 1648, dove apprese la pittura sotto il Montalto; indi, recatosi a Roma, frequentò la scuola di Ciro Ferri, del quale imitò lo stile. Appena tornato in patria, fu chiamato per lavori d' importanza a Torino; e vi dimorò lungamente dipingendo per il pubblico e per privati con suo onore e profitto. Arricchì ancora Milano di belle opere a fresco e ad olio; ma fece più ornati che istorie. Negli ultimi anni provossi a intagliare ad acqua forte ed anche a bulino. Morì nel 1706, il 6 d'ottobre.

BESOZZI (Giuseppe), musico, nato a Parma, celebre, perchè padre di quattro abilissimi figli nel sonare il bassone e la chiarina. — Alessandro Besozzi, il primo, nato a Parma, nel 1700, fu addetto come sonatore di chiarina alla camera ed alla cappella del re di Sardegna. Molte delle sue composizioni di musica strumentale sono state incise a Parigi ed a Londra. — Girolamo Besozzi, nato a Parma, nel 1712, servì nella detta corte e sonava anch'esso il bassone con gran maestria. — Antonio Besozzi, stette a lungo suonatore di chiarina nella cappella di Dresda, e morì a Torino nel 1781. Ebbe nel figlio suo, Carlo Besozzi, un allievo, che lo

sorpassò, e ottenne sommi applausi in Francia, in Italia ed in Germania. — Gaetano Busozzi, quarto figlio di Francesco, nato a Parma nel 1727, non fu minore degli altri; visitò la corte di Napoli, poi quella di Francia. I Busozzi in tal guisa fondarono una scuola di que' due strumenti.

BESTARD (N.), nacque nell'isola di Maiorica circa il 1650, ed apprese la pittura in Ispagna. Di ritorno in patria, fissò dimora in Palma, ed ebbe commissioni anche per Algeri, per Tunisi e per altre città della costa africana, di vedute di paesi e ornamenti di rabeschi. La più conosciuta sua opera è nel convento di Montesion a Palma. Operava ancora nel principio del diciottesimo secolo.

BETHIZY (Giovanni Lorenzo di), nato a Digione, il dì 1.° novembre 1702, fu maestro di musica a Parigi. Egli scrisse un'opera benissimo fatta con questo titolo: *Esposizione della teoria e della pratica della musica;* compose la musica dell'opera del *Ratto di Europa;* era anche poeta.

BETHLE (Giorgio), scultore in legno ed in avorio, abbandonò circa il 1615 la Germania sua patria, e recossi a Roma, dove visse alcuni anni poveramente. Ma all'ultimo risolse di rivedere la patria, ed arrivato a Genova, trovò nel pittore Paggi un giusto estimatore, il quale lo raccomandò ai principali signori che lo fecero lavorare. Nel 1631 partiva da Genova ben provveduto di danaro; ma giunto in Lombardia, morì di peste.

BETTAMINI (Giovanni), ragionevole intagliatore che fece una stampa rappresentante l'aggressione di una carrozza con passaggieri, ed una condanna capitale di masnadieri. Fece pure una natività di Nostro Signore, il ritratto di Elisabetta regina d'Inghilterra moglie di Edoardo IV, ec.

BETTELINI (Pietro), nato a Lugano nel 1748, e fu discepolo di Gandolfi a Bologna. Nel 1808, l'accademia di Milano premiò la sua Maddalena, dallo Schidone; poi consolidò la sua fama colla Madonna del Tiziano e quella del Correggio, col Teseo ed il Centauro da Canova. Egli è armonioso nel chiaroscuro e di gentile espressione, qualità acquistate a Londra nella scuola del Bartolozzi. Intagliò da Angelica Kauffmann alcune opere a granito. Visse a Roma la sua vecchiezza, ed ivi mancò nel 1830.

BETTERTON (Tommaso), nacque a Westminster nel 1635 da un padre cuoco; studiò qualche tempo ed entrò in qualità di garzone presso il libraio Giovanni Holden, dove conobbe sir Guglielmo Davenant. I Puritani, regnanti sotto Cromwell, interdetto aveano qualunque drammatica rappresentazione; nondimeno nel 1656, Davenant, avendo ottenuto con gran fatica un permesso, condusse a' suoi stipendi fra que' comici il giovine Betterton. Dopo sì austero governo, sotto il molle di Carlo II, la nazione inglese si diede con trasporto ai teatrali piaceri, e furono formate varie compagnie. Betterton mandato in Francia da Carlo II per acquistar lumi sui mezzi di perfezionare le teatrali rappresentazioni, ne apportò l'uso delle decorazioni mobili ed analoghe al soggetto. Nel 1675 fu rappresentata in casa del re l'opera *Calisto*, e Betterton recitò in essa con parecchi signori della corte e con le figlie del duca di Jorck. Nel 1686 le due compagnie si combinarono in una sola, ed allora fu che Betterton splendette di tutta sua luce, nelle tragedie di Shakspeare, del quale era adoratore entusiastico. Egli grave e dignitoso nemico delle grida e del furibondo gestire, di animo sensibilissimo, e tutto mobilità nella sembianza, n'era l'interprete degno. Malgrado ciò, in vecchiezza fu povero; per cui i suoi amici con volontaria retribuzione sostenevanlo, indi con rappresentazioni a suo benefizio; raro favore a que' tempi. Sofferente di podagra, morì per l'uso di violenti rimedii, onde comparire sulle scene nella rappresentazione a suo favore. Ciò successe il dì 20 maggio 1710, in età di settantacinque anni, e fu seppellito con molta solennità nell'abbazia di Westminster. Aveva composte eziandio due buone commedie.

BETTI (il padre Biagio nato), nel 1540, a Pistoia, frequentò in Roma la scuola di Daniele da Volterra, indi praticando con altri valenti pittori, volle in sull'esempio di Daniele istruirsi eziandio nella scultura. Di trent'anni fecesi teatino, ed arricchì di pregevoli pitture e sculture i conventi del proprio ordine. Fu inoltre miniatore, botanico, conosceva la musica e la medicina. Morì in Roma, in matura vecchiaia, nel 1615.

BETTI (Bernardo). *V.* Pinturicchio.

BETTI (Giovanni Battista), intagliò col bulino senza tratti trasversali, un contorno, ornato di attrezzi musicali, con una sirena, un cornucopia ed altri oggetti; ed inoltre, un *Ecce Homo*, mezza figura del Guercino.

BETTI (Sigismondo), pittore fiorentino, che nella cappella del santuario di Varallo, rappresentando Gesù innanzi ad Anna, fece nel 1765 alcune tollerabili pitture.

BETTINI (Domenico), fiorentino, nato nel 1664, imparò a dipingere in patria da Iacopo Vignali, poscia fu scolare in Roma del Nuzzi. Il Bettini non dipinse che frutta, fiori e animali; e se non superò il maestro in ogni parte, non gli fu in alcuna inferiore. Chiamato alla corte del duca di Modena circa il 1670, vi rimase diciott'anni. Ebbe in Bologna molte commissioni che tanto l'andarono trattenendo, che all'ultimo vi fu sorpreso dalla morte nel 1705. Ciò che più s'ammira nelle opere del Bettini è l'artifizio di staccare gli oggetti dal fondo e farli campeggiare in sul davanti, senza far uso di un fondo oscuro.

BETTINI (Antonio Sebastiano), pittore fiorentino, nacque nel 1707, ed è conosciuto pel ritratto che gli fu posto nella galleria di Firenze, onore non concesso che ai valenti maestri. Di questo cognome vi fu pure un intagliatore, che incise il martirio di s. Sebastiano del Domenichino.

BETTIO (Giuseppe), nacque in Belluno circa il 1720, ed imparò a dipingere in Venezia sotto mediocre pittore. Appresi appena i principii dell'arte, tornò in patria e continuò i suoi studii sulle opere di Tiziano, di Paris Bordone, di Paolo Veronese, di Iacopo da Bassano, di cui a' suoi tempi quella città abbondava. Piacque ad un gentiluomo inglese, che lo condusse a Londra, dove trattennesi a lungo; e tornò in patria agiato. Non perciò trascurava l'arte; oltre alcuni quadretti, ne fece due grandissimi per la chiesa parrocchiale in Val di Cadore, i quali mostrano, che se al colorito ed alla facile esecuzione avesse aggiunto buon fondamento di disegno, pochi o nessuno tra i veneti suoi contemporanei l'avrebbero superato. Morì in patria nel 1803.

BETTKOBER (Cristiano Federico Enrico Sigismondo), nato in Berlino nel 1746, e mostrando forte inclinazione alla statuaria, il re lo mantenne nelle scuole di Sigisberto Michiel e G. F. Schmidt. Tuttavia non riuscì grande. Nel 1804 aveva il titolo di professore, ed espose alcune opere mancanti di gusto.

BETTKOBER (Giovanni Carlo Lodovico), fratello maggiore del precedente, e nato a Berlino nel 1739, fu allievo di Giovanni Cristiano Hoppenhaupt. Egli scolpì spe-

cialmente ornati di cornici, con semplicità e buon gusto, benchè sentisse tuttavia della maniera settentrionale, che pecca sempre nella secchezza. Seppe formare una pasta non meno dura della pietra, cui applicava una bella indoratura; inventò inoltre varii inchiostri per disegnare. Viveva ancora nel 1789.

BEUKART (Giovanni Pietro), nato a Neustadt di Franconia nel 1709, apprese la scultura presso Gaspare Eyger in Eichstaedt, operò a Bamberga, finchè fu chiamato a Postdam dal re ove prima lavorò sotto Nahl, indi solo. Mancò nel 1769 di sessant'anni, aveva il difetto della scuola alemanna, cioè la secchezza.

BEUMCHEN (Giuseppe). *V.* Baeumchen.

BEUTLER (Clemente), pittore, nato a Lucerna, uno de' migliori paesisti. Il suo capolavoro in tale genere è l'Eden, nel quale aveva dipinta per appendice del quadro una caduta degli Angeli ribelli, parte distrutta da una donna, scandalezzata per la nudità delle figure. Vedesi a Lucerna, nella chiesa dei cappuccini, un s. Antonio che predica sulle sponde del mare, nel quale il talento di Beutler non appare meno insigne. Egli era inoltre incisore in rame. Ebbe due fratelli incisori in rame, Giacopo e Matteo; il primo fioriva nella seconda metà del secolo decimosesto e viveva ancora nel 1593, incise alcune opere di A. V. Hulle. Il secondo operava dal 1582 fino al 1616 e incise un libricciuolo di animali formato di sette stampe.

BEVILACQUA (Ambrogio), pittore milanese, operava verso il 1486. Egli cominciò a lasciare la secchezza dell'antica maniera ed ebbe riputazione di buon prospettico. Resta di lui a s. Stefano di Milano un s. Ambrogio.

BEVILACQUA (Filippo), fu in molte opere aiuto e compagno di Ambrogio suo fratello. È ricordato non senza lode dal Lomazzo, ma non esiste, che sappiasi, veruna sua opera.

BEVILACQUA (cav.). *V.* Salimbeni (Ventura).

BEWICK (Tommaso), incisore inglese, nacque ai 12 agosto 1753 a Cherry-Burn, nella contea del Northumberland. Anche fanciullo amava col carbone o colla creta disegnare animali sovra le porte. Trapassando per di là l'incisore Ralp Beilby di Newcastle, meravigliato di quegli abbozzi, chiese Bewick a' parenti che glielo affidarono, per cui gli fu non solo maestro ma padre. Non ancora compiuti i suoi anni d'educazione, incise in legno le tavole pel *Trattato d'agrimensura* di Hutton, maniera d'incidere quasi del tutto dimenticata ed egli tentò di farla rivivere. Bewick per istigazione del suo protettore vi si dedicò particolarmente, e segnalò il rimanente del suo noviziato con molte figure dello stesso genere per opere di matematica o di fisica. Poi recossi a Londra, ma poco vi stette; visitò la patria, e portossi quindi a Newcastle, ove divenne il compagno del suo maestro. Giovanni Bevick, suo fratello minore, diventò il comune discepolo dei due incisori. Di là uscirono numerose opere; quivi Tommaso perfezionò l'incisione in legno, da venirne quasi considerato inventore. Vinse gl'inconvenienti in cui inciamparono i successori, incise con tale delicata squisitezza, che non la cede talvolta ai più eleganti intagli in rame. Le vaghe incisioni per l'*Eremita* di Parnell e per due poemi del Goldsmith sono sì perfette, che Giorgio III per credere che fossero scolpite sul legno volle vedere i pezzi intagliati. L'Inghilterra non fu che un applauso, gli crebbero gli scolari i quali formarono una parte della sua gloria. Prima la morte del fratello e del padre turbarono la sua pace a Newcastle; indi un equivoco insorto tra Bewick e il suo protettore circa il 1799 ruppe l'associazione formata per dare al pubblico l'*Istoria degli uccelli della Gran Brettagna*. Tranquillamente e semplicemente vivendo giunse al settantacinquesimo anno nel quale morì, cioè il 28 novembre 1828.

BEWICK (Giovanni), fratello del precedente, nato a Cherry-Burn nel 1760, fu educato da Beilby e dal fratello. Lasciò Newcastle per istabilirsi a Londra ove acquistò in pochi mesi assai rinomanza; in qualche dote sorpassava anzi Tommaso, e sarebbe ito più innanzi di lui, se giovane morto non fosse nel 1795. Non si hanno di lui che alcune tavole dell'*Eremita*, del *Viaggiatore* e del *Villaggio abbandonato*; più i disegni della *Caccia*, poema di Sommerville che furono incisi da Tommaso.

BEWIN (Elwai), musico che fioriva sotto il regno di Elisabetta e di Giacopo I. Gallese di nascita, ebbe a maestro Tallis; e fu nel 1589 nominato gentiluomo straordinario di cappella e insieme organista della cattedrale di Bristol. Tenne questi due impieghi sino al 1637, nella qual epoca venne accusato come segretamente cattolico. Egli compose funerali, antifone e altre cose sacre, e scrisse una *Semplice e corta spiegazione dell'arte musicale*, opera elementare molto lodata.

BEYEL (Daniele), nacque in Zurigo, nel 1760. Imparò a incidere in Monaco, e studiò all'Aia l'anatomia, dove incise frattanto in rame i ritratti di varii artisti. Circa il 1800 si ritrovava in patria, ove operava ancora per librai, nel 1805.

BEYER (Giovanni di), pittore, nato ad Arau, nella Svizzera, nel 1705, stette sempre quasi in Olanda, più disegnava di quello che dipingesse vedute di città, castella, ec. Parecchie delle sue pitture e varii de' suoi disegni vennero incisi. Ignorasi l'anno della sua morte, ma pare sia poco dopo il 1768.

BEYER (Federico Guglielmo), nacque in Gotha nel 1726, ivi apprese gli elementi dell'arte e si perfezionò a Parigi e a Roma applicandosi specialmente all'architettura e alla statuaria. Operò qualche tempo nella corte di Stuttgard, contribuì all'erezione di un'accademia di belle arti, dove fu professore di pittura. Per cangiamenti politici passò alla corte di Vienna dove fu fatto statuario di corte, architetto di camera, ed ebbe altri onori. Varie sue opere esistono nel giardino di Schoenbrunn; altre esistono a Vienna, a Presburgo, a Pietroburgo: per diletto dipinse alcune tele. Morì circa il 1787.

BEYSCHLAG (Giovanni Cristoforo), nacque in Noerdlingen nel 1645, e si rese celebre facendo ritratti somigliantissimi, disegnò il proprio e poi lo incise a nero fumo. Morì nel 1712 di sessantasette anni.

BEZZI (Giovanni Francesco), chiamato il Nosadella, nacque in Bologna circa il 1500 e fu scolare ed imitatore di Pellegrino Tibaldi. Aprì ancor esso scuola di disegno in patria ed ebbe diversi allievi. Nel disegno non è diligente come il maestro, ma ebbe maggior risolutezza; si vedevano diverse sue opere in parecchie città d'Italia. Morì in patria nel 1571.

BEZZOARD (Claudio), intagliatore di cavalcate e di somiglianti cose, operava in sul declinare del diciassettesimo secolo.

BIAGIO (Mastro). *V.* Purini.

BIANCHI (Francesco Ferrari), detto il Frari, pittore e

scultore modenese, ebbe l'onore, secondo alcuni scrittori, di esser maestro al Coreggio, il quale insegnò l'arte di modellare in plastica. In un suo dipinto a s. Francesco di Modena non manca una qualche delicatezza nel tocco, ma pure ricorda la secchezza delle opere del decimoterzo secolo. Bianchi morì nel 1510.

BIANCHI (Pietro), chiamato il Bustino, perchè scolare di Benedetto Crespi, ereditò non solo il suo studio pittorico, ma ancora la sua modesta virtù. Operava in Como sua patria circa il 1560.

BIANCHI (Giovanni), celebre mosaicista milanese, fu nel 1580, chiamato da Francesco I, granduca di Toscana, per dirigere i mosaici della cappella dei sepolcri dei principi in s. Lorenzo; accasatosi in Firenze con certa madonna Buonavita, ivi morì. Fu suo figlio

BIANCHI (Francesco Buonavita), ammaestrato nella pittura dal padre, e ritenuto ai servigi della corte di Toscana. Egli fece pochissime cose di sua invenzione, ma molte bellissime copie di antichi quadri, che il granduca mandava in dono ai principi esteri, come cose rarissime, perchè dipinte sopra diaspri, agate ed altre pietre fine, delle cui macchie sapeva l'artefice approfittare, aiutando l'ufficio dei lumi e delle ombre. Morì in Firenze nel 1658.

BIANCHI (Baldassare), nato in Bologna, nel 1614, allievo, poi suocero di Agostino Mitelli pittore di prospettiva. Ne' primi anni ebbe a compagno Giovanni Paderna; morto il quale, si associò, mercè i consigli del suocero, con Giacomo Monti, e con lui operò lungamente in Mantova. Fu pensionato dal duca di Modena, ove morì nel 1679.

BIANCHI (cav. Isidoro), da Campione, nacque verso il 1602 e fu allievo di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, a cui è vicino per la bravura dell' ardito pennello; è migliore frescante che pittore ad olio, come si scorge a Milano nella chiesa di s. Ambrogio. Per la morte del maestro rimaste imperfette le pitture di una gran sala a Rivoli, fu dal duca di Savoia chiamato a terminarle il Bianchi, e per la valentia con cui sciolse l'impegno nel 1626 fu nominato pittore ducale e creato cavaliere. Dipinse la cappella del monte Varese in Modena, ove è bellissima una Risurrezione. Morì nel 1690 a Milano.

BIANCHI (cav. Federico), nacque in Milano in sul cominciare del diciasettesimo secolo e fu scolare di Giulio Cesare Procaccini, che lo fece suo genero. Egli formossi uno stile originale, fu più fecondo di Giulio Cesare, più grazioso di lui ne' movimenti delle figure. Vedonsi a Milano molte sue pregevoli opere, molte in Torino, alla di cui corte fu chiamato da quel sovrano, che poi lo creò cavaliere. Tra le altre cose a Milano ricorderemo una Visitazione, in s. Lorenzo, una sacra Famiglia in s. Stefano, e lo stesso argomento diversamente trattato in s. Lorenzo. Non avea lena per le grandi composizioni. Egli operava ancora in principio del diciasettesimo secolo, e morì nonagenario.

BIANCHI (Francesco), pittore milanese del diciasettesimo secolo, fece con Antonio Ruggeri a Milano ed altrove dei freschi. Fedele fu l' amicizia loro per tutta la vita, ma erano ambedue poco più che mediocri.

BIANCHI (Orazio), pittore che visse nel diciasettesimo secolo; ci resta di lui un quadro rappresentante lo Sposalizio di s. Giuseppe per una chiesa di Roma.

BIANCHI (Pietro), romano, scolare di Benedetto Luti e del Baciccia, tolse all'uno il carattere leggiadro ed elegante, all'altro il macchinoso, e li avrebbe superati ambedue se morto non fosse giovane nel 1740. È celebre il suo quadro di s. Chiara in Gubbio, di cui un re di Sardegna comperò il bozzetto ad altissimo prezzo.

BIANCHI (Marco), da Coreggio, pittore d'architettura e d'ornato dopo il 1750. In patria ornò con eleganza la cappella di s. Diego in s. Margherita, quella dell' Epifania in s. Giorgio, dei santi Carlo e Michele in s. Barnaba. Ma i suoi migliori ornamenti sono quelli prospettici nella sala Meloni nel Carpigiano.

BIANCHI (Carlo Antonio), nacque in Pavia, e fioriva verso il 1754. In patria lasciò varie opere che lo dichiarano mediocre pittore e seguace dello stile romano.

BIANCHINI (Vincenzo), veneziano, mosaicista, operava nel 1517, fino al 1552. Nell'atrio di s. Marco è suo il giudizio di Salomone, dove si mostra riformatore dell'arte, avendo abbandonato del tutto i maestri bizantini; ma oscurò la gloria del suo nome e quello della stessa famiglia per invidia perseguitando gli Zuccato. Apprese l'arte sotto gl'insegnamenti di Tiziano e di Sansovino il quale probabilmente fece il disegno della nominata sua opera. Lo studio del bello non troppo ingentilì l'animo suo; poichè gli si tenne un processo e nel 1523 fu bandito per dieci anni per aver ferito un barbiere. Reduce in patria nel 1533, fu preso dal Consiglio dei dieci per sospetto di monetario, e *spazzato pro nunc*. Riaccettato dai procuratori di s. Marco qual maestro di mosaico nella cappella ducale, dopo il giudizio di Salomone, lavorò di concorrenza coi fratelli Zuccato il grand' albero genealogico della Madonna, su cartone del Salviati, lavoro continuo di dieci anni e degno di somma lode. In esso gli fu d'aiuto il suo fratello Domenico, chiamato il Rosso, memorie del quale restano dal 1537 al 1564; e fu ricevuto maestro circa il 1540. Vincenzo con esso, col figlio e col Bozza accusarono gli Zuccato di aver aiutato il mosaico colla pittura, ma questi alfine ne uscirono salvi (*V.* Zuccato).

BIANCO (Simone), scultore fiorentino, che apprese l'arte in patria, venne a Venezia ed ivi stette e morì. Egli fu contemporaneo di Tullio Lombardo, ma non è conosciuta alcuna delle sue opere.

BIANCO (Giovanni), detto il Bertone, nativo di Reggio, dietro disegno dell' Orsi dipinse una Vergine in patria, molto lodata. Chiamato in Roma, ivi si adoperò molto e morì, per quanto sembra, circa il 1600.

BIANCO del Baccio, fiorentino, nacque nel 1604 e morì nel 1656; fu discepolo di Giovanni Billivert. Di sedici anni l'architetto Pieroni vedendolo così ingegnoso e vivace lo volle seco, e il condusse in Germania; a Praga dipinse nella camera del Wallenstein; cui tanto teneva, che per un rimprovero del generale d'esser tardo in dipingere, cadde del palco e quasi si uccise. Tornando in Italia fu svaligiato da un suo compagno e viaggiò miseramente fino a Firenze, ove dotto com'era, aperse scuola di prospettiva e di architettura civile e militare. Nè tralasciava di dipingere; fece varie cose di sacro argomento a olio, fece disegni per argenterie, stipi, cristalli e reliquiarii. Faceto per indole riuscì stupendamente nelle caricature, che eseguiva a penna ed anche a olio con molta robustezza. Fu chiamato in Ispagna, e stette alla corte amato dal re e dai cortigiani. Morì per inavvertenza di un chirurgo a Madrid, secondo altri, per veleno. Fu scrittore di bello spirito quanto pittore: basta leggere la sua vita da lui scritta in modo di epistola.

BIANCO (Bartolommeo), architetto, nacque a Como sul principio del secolo decimosettimo. La repubblica di Ge-

nova gli chiese parere sul modo di cingere la città di un nuovo circuito di mura, e il progetto di Bianco fu adottato ed eseguito; fortificò il nuovo molo; costruisse sulla strada Balbi il collegio, detto de' gesuiti, monumento pregiato, ed elevò un palazzo per Giovanni Agostino Balbi. Questo palazzo è poscia passato alla famiglia Durazzo. Ebbe due figli, Pietro Antonio e Giovanni Battista: il primo, disegnò alcune fabbriche, che fecero in esso prevedere felici disposizioni, morì però molto giovine; il secondo fu dapprima scultore; ebbe molte commissioni di Francia, ove mandò fra le altre statue, un Bacco, molto applaudito. Eseguì a Genova, una statua della Madonna con un gruppo d'angeli, bell'opera in bronzo. Chiamato a Milano vi studiò la pittura sotto Cerano, e già cominciava a dipingere, ma bramò di tornare a Genova ove morì di peste nel 1656.

BIANCO (Cristoforo), lorenese, che nel 1610 fece intagli pel libro del Ruinetti da Ravenna: *Idea del buon scrittore*, inoltre varii scudi per tesi e un' Annunziata coll'angelo fra le nubi.

BIANCO (Giovanni Paolo), nato in Milano circa il 1640, si distinse nell' intaglio incidendo varie cose del Carzana oltre il frontispizio del libro: *Vita e costumi del b. Stefano Maconi da Siena*, ed uno scudo per tesi dedicato a Fabio Borromeo.

BIANCOLELLI. *V.* Domenico.

BIANCUCCI (Paolo), nacque in Lucca, circa il 1483, e fu uno de' migliori allievi di Guido Reni e suo felicissimo imitatore. Certe sue opere non ostante più si accostano alla maniera del Sassoferrato. Trovansi in Lucca alcuni bei quadri del Biancucci, e tra questi uno in s. Francesco con diversi Santi, e quello del Purgatorio nella chiesa del Suffragio. Morì circa il 1553.

BIANZANI (Luigi), cremonese, nacque nel 1756 e cessò di vivere nell' anno 1816; egli fu un distinto architetto. Disegnò ed eresse i palazzi Fadigati e Cutti in Casalmaggiore, e la chiesa parrocchiale della villa di Comesaggio. Fu applaudito pel disegno della grandiosa Villa Ala Ponzoni a Borgolieto, e perciò venne annoverato tra i membri dell'accademia *di belle* arti a Firenze.

BIARD (Pietro), scultore ed architetto, nato a Parigi, nel 1559, ivi morì ai 17 di settembre del 1609. Studiati gli antichi a Roma, tornò in patria e la ornò di belle opere. La migliore si fu un bassorilievo di grandezza naturale, rappresentante Enrico IV a cavallo, distrutto nel tempo procelloso della rivoluzione; intagliò all' acqua forte diverse invenzioni del Buonarroti, ed altre cose di non molta importanza.

BIBIENA (Giovanni Maria Galli da), nacque nel villaggio di tal nome sul Bolognese nel 1619, fu scolare ed aiuto di Francesco Albano, di cui seppe così bene imitare lo stile, che il quadro di s. Antonio, fatto per la chiesa dei Servi di Bologna, sembra opera del maestro. Fece bellissimi quadri di storie mitologiche in sulla maniera del maestro; ne' quattro anni che a questo sopravvisse terminò alcune opere da lui lasciate imperfette. Morì di quarantasei anni nel 1665, ai 21 di giugno, lasciando due figli ed una figlia.

BIBIENA (Ferdinando), figlio dell' antecedente, fu pittore ed architetto. Nacque a Bologna nel 1657 ai 18 di agosto; *di sette anni rimase orfano, e di dieci fu raccolto dal Cignani che gli fece da padre e maestro. Ferdinando, avendo da prima studiata la geometria, scorgeva a che modo copiar dovesse le forme che toglieva ad imitare; in seguito imparò a disegnare l'architettura, ovale studio necessario* al genere storico, a cui Cignani lo destinava; e il nostro artista da naturale inclinazione sospinto, divenne architetto. Essendo riuscito ne' primi edifizii che gli vennero commessi, il duca Ranuccio Farnese gli affidò la costruzione di una casa di delizie a Colorno; poscia fu chiamato a Barcellona a dirigere gli spettacoli pel matrimonio di Carlo III. Le sue ingegnose invenzioni ottennero in tale occasione i maggiori applausi, e partì di Spagna colmo d'elogii e di doni. Al suo ritorno, il duca di Parma ad esso commise la direzione de' suoi teatri e gli accordò una pensione col titolo di suo primo pittore ed architetto. Carlo III, divenuto imperatore, lo chiamò a Vienna, ove diresse gli splendidi spettacoli di quella corte, alzò molti edifizii e dipinse non pochi quadri. Ammalato negli occhi, dovette ritornare a Bologna. L' architettura scenica gli deve moltissimo, e tanto perfezionolla che il suo nome è immortale; di altissima fantasia, i suoi progetti erano sempre magnifici, ma mancano di semplicità, di grandezza; e nelle pitture da teatro esagerò lo stile del Borromini. A ragione si vantano i suoi *Trattati d'architettura e di prospettiva*, pubblicati a Parma nel 1711. Essendo vecchio e di debole vista, nè potendo più attendere ai lavori di pittura, si occupò a rivedere i suoi scritti e li pubblicò ornati di molte stampe assai bene incise. Divenne cieco e morì nel 1743.

BIBIENA (Francesco Galli), fratello del precedente, nacque a Bologna nel 1659 ai 12 di decembre. Rimasto da fanciullo orfano, fu posto dalla madre presso un mercante, il quale scoprendo il suo amore al disegno, lo pose, insciente la madre, nella scuola del Pasinelli nel 1673. Indi passò presso l'Albano e ben presto si rese celebre in dipingere architetture e decorazioni teatrali; fu anche architetto, aiutò suo fratello, gareggiò con lui, locchè non nocque alla loro concordia fraterna, anzi confermolla. Francesco diresse le brillanti feste date a Napoli all'arrivo di Filippo V, di cui fu primo architetto. Il principe lo voleva a Madrid stabilmente; ma se ne scusò dicendo che era chiamato a Vienna, ove costruì un teatro, il quale il piacque all'imperatore Leopoldo, che gli esibì una pensione di seimila fiorini per averlo seco: Bibiena ne chiese ottomila e Leopoldo non aderì. L'imperatore Giuseppe lo impiegò ne' suoi edifizii, generosamente pagandolo con settemila fiorini annui. Alla corte di Lorena, ove si sposò ad Anna Mittè, costrusse un bel teatro, a Mantova una cavallerizza. Morto Giuseppe nel 1711 e tornato in Italia, fu scelto da Scipione Maffei per innalzare a Verona quel teatro, considerato per uno dei più belli d'Italia, e ben superiore anche al romano detto il Teatro Aliberti, altra opera di Francesco, disegnata nel 1710. Meno valente scrittore di suo fratello, pure com'esso professore nell'istituto di Bologna, insegnava di geometria pratica, d'architettura, di prospettiva, meccanica e agrimensura; e se non pareggiò Ferdinando in profondità di sapere, lo superò nei grandiosi concepimenti, e in prontezza d' esecuzione. Sapeva Francesco dipingere eziandio le figure, onde ne' suoi quadri di prospettive vedonsi aggiunte varie figure assai ben trattate, che danno vita a que' fabbricati magnifici. Morì prima del maggior fratello nel 1739, ai 21 di gennaio; e non è noto che lasciasse figli, ma diversi ne lasciò Ferdinando, tre de' quali, sebbene con minor lode, esercitarono la paterna professione.

BIBIENA (Giuseppe), nacque a Ferdinando nel 1696. Di vent'anni successe al padre nella corte di Vienna quale architetto e pittore di corte; di là recavasi a Dresda, indi

a Berlino, sempre col medesimo uffizio. Fu dappertutto accolto e premiato generosamente dai principi. Morì a Berlino nel 1756.

BIBIENA (Antonio), figlio di Ferdinando, nato nel 1700 a Parma. Di quindici anni cominciò a studiare pittura, prima sotto Giuseppe del Sole, poi sotto il Torelli e il Franceschini. E l'esempio paterno il perfezionò. Ito a Vienna, tenne qualche tempo il luogo del padre presso Carlo VI, e operò molto a Vienna ed in Ungheria. Tornato in Italia, non ebbe una stabile dimora; stette molto in Toscana e molto a Milano. Eresse a Bologna nel 1763 il maggior teatro; a Livorno dipinse la chiesa dei Greci, a Parma quella di s. Rocco. Restituitosi a Bologna, fece molte altre opere, finchè per motivi di arte, condottosi a Milano, ivi morì nel 1774. Fu pittore più facile che corretto.

BIBIENA (Alessandro), fratello del precedente; stette e morì al servizio dell'elettore palatino, circa il 1760. Dipinse ad olio molte prospettive.

BIBIENA (Carlo), figlio di Giuseppe, nacque a Vienna circa il 1725, e sotto il padre subito attese al disegno. Nel 1746 ancor giovinetto fu chiamato al servigio del margravio di Beyreuts. Per varie opere cresciuta d'assai la sua fama, circa il 1750 decorò il nuovo teatro dell'elettor di Baviera, non molto dopo successe al padre nella corte del re di Prussia. Turbata la Germania da guerre, non avendo agio per operare, chiese il permesso d'allontanarsi, e visitò la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, ove ricusò condizioni vantaggiose per ritornare in segno di gratitudine alla corte di Russia, presso la quale morì.

BICCHIERAI (Antonio), non mediocre frescante, che operava a Roma, a s. Lorenzo in Panisperna, un bel fondo circa il 1730.

BICCI (Lorenzo di), fiorentino, nato circa il 1370, apprese l'arte dallo Spinello, e più che ad altro applicossi a dipingere a fresco. Dicesi che operasse con facilità, che in un istante rifacesse, a beneplacito degli ordinatori, le figure che loro non piacevano. Dipinse nella casa de' Medici, in molti luoghi di Firenze e Toscana ed avea tal nome di eccellente pittore, che fu il primo chiamato a dipingere in santa Maria del Fiore. Dipinse fino ad età decrepita, e morì ottuagenario circa il 1450.

BICCI (Neri di), figlio dell'antecedente, diede aiuto al padre in molti lavori e ne seguì la maniera. Egli ebbe un fratello del medesimo nome, il quale invece tentò di progredire e ingrandire la maniera paterna come vedesi in alcune chiese di Firenze, e specialmente in quelle di s. Michele e di s. Maria in Arezzo. Morì di trentasei anni, mentre cominciava a distinguersi.

BICKAM (Giorgio), intagliatore, detto il Juniore, forse per distinguerlo da Giorgio Bikam. Intagliò egli tra l'altre cose, il frontespizio dell'opera di Gravelot, l'*Apelles britannicus*, della quale non furono pubblicati che pochi quaderni.

BIDUINO, scultore contemporaneo a Federico Barbarossa, fece diversi architravi con rabeschi e figure nelle antiche chiese di Lucca e di Pisa, le quali opere, sebbene rozze, attestano che le arti in Italia ebbero sempre vita.

BIE. *V.* Bye.

BIEDERMANN (Giovanni Gaetano), nacque in Winterthur circa il 1760. Nel 1780 studiava pittura presso A. Graf a Dresda; cominciò a colorire ritratti; indi fatti alcuni viaggi stette a Berlino e dipinse vari paesaggetti con animali bellissimi, e alcune scene famigliari. Verso tal epoca, viste le stampe di Aberli e di Rietter, s'accese d'amore per l'incisione, e pubblicò su proprii disegni molte vedute della Svizzera, sì belle che eguagliano se non superano la stampa degli antecedenti. Egli da Berlino si trasferì a Costanza, ove fioriva ancora nel 1804. Pubblicò le stampe si in grande che in piccolo dei capiluoghi dei tredici cantoni e altre cose; ma le vedute di Wildegg, di Lucerna, della valle di Kanderstaeg, e di Rosenlauin-Gletscher sono i suoi capilavori.

BIENAIMÉ (Pietro Teodosio), architetto, nato agli 11 gennaio 1765, in Amiens, ove studiò sotto l'abate Delille. Apprese nella casa paterna gli elementi dell'architettura e delle scienze naturali e fisiche, poi si trasferì a Parigi per perfezionarsi, dove nell'accademia d'architettura fu accolto come allievo esterno, otto anni dopo come interno, ed ottenne il gran premio, che non gli fu dato a motivo dello scioglimento dell'accademia decretato dalla Convenzione nazionale. Poi fu membro del giurì pei concorsi di emulazione; aiutò l'architetto Boulet nella parte legale delle fabbriche; e, avendo il governo repubblicano aperto il concorso per innalzare una colonna monumentale in ogni dipartimento, Bienaimé la vinse sopra ottocento concorrenti. Egli riedificò nel 1797 la sala del teatro Favart; fece in un giardino ad Epinay un meccanismo che poneva in movimento tre trombe aspiranti e prementi ad uso di parecchie fontane; a Jouy la facciata d'un castello; a Neuilly un canale, due ponti, una macchina per gli incendii ed un teatro; a Val-sous-Meudon una fabbrica di maiolica ed altri grandi lavori. Nel 1808 accompagnò Elisa Bonaparte nel suo principato di Lucca a Piombino; abbellì la dimora della principessa, e percorrendone gli stati, scoperse una sorgente di acqua termale per uno stabilimento di bagni, alcune paludi da disseccarsi presso Marengo, una miniera d'allume ed una sorgente d'acqua solforosa. Ritornando per la via di Carrara, l'accademia di questa città lo accolse tra' suoi; tutti i suoi piani furono approvati da Elisa; costruì de' bagni, ridusse a coltivazione paludi, eresse un castello presso la miniera d'allume; finì una pubblica piazza, innalzò un nuovo teatro, ec. Eletta Elisa granduchessa di Toscana, la seguiva a Firenze, ove gli si ordinò di rimodernare il palazzo Pitti, sacrilega cosa saviamente vietata da Napoleone. Allora Bienaimé ritornò a Parigi. Nel 1810 recossi a Montpellieri, per riedificare il palazzo di giustizia, e questa volta tutto fu sospeso dal governo. Nel 1812 doveva costruire un cimitero, e la spedizione di Russia ruppe questi ed altri progetti. Nominato nel 1823 a ispettore delle fabbriche civili, morivasi il 14 dicembre 1826.

BIERMAN (Pietro), nato in Basilea, studiò presso Rietter a Berna, e Ducros a Roma, ove si trattenne dal 1780 al 1790. Riuscì specialmente dipingendo all'acquarello con colorito vivace e verità molta; disegnò molti paesaggi che sono veramente mirabili; egli ne incise alcuni, come i prospetti di Basilea, quelli di Lucerna e del suo lago; incise le vedute del *Viaggio pittorico*, ec., di Bridel, e varie altre opere. Quando dipinse a olio non fu minore a sè stesso, onde si ricercano molto i suoi quadri; nel 1795 fu nominato membro dell'accademia di Berlino. L'anno della sua morte è ignorato.

BIESELINGHEN (Cristiano Giovanni van), pittore, nacque a Delft, verso il 1550. Nel 1584, dopo l'assassinio di Guglielmo I, gli stati generali proibirono che si ritraesse quel principe, pure Bieselinghen lo fece e il suo quadro fu

stimato bellissimo; egli disegnò anche in prigione l'uccisore di Guglielmo. Andò all'impensata con tutta la famiglia per accompagnare un amico a Madrid, dove fu fatto pittore del re. Morta la moglie, tornò in Olanda, si rimaritò, e stabilì la sua dimora a Middleburgo, dove morì in età di quarantadue anni.

BIFFI (Andrea), scultore del duomo di Milano, fiorente nel sedicesimo secolo, fece molti di que' bassirilievi che ornano l'esterno del coro dell'altar maggiore, tra i quali la presentazione di Maria al Tempio, la visitazione a s. Elisabetta, la disputa di Gesù tra i Dottori, il transito di Maria, l'Assunzione, ec.

BIFFI (Carlo), nacque in Milano nel 1605 da doviziosi parenti che volevano farne un legale. Gli fu maestro Camillo Procaccini, e fece non comuni progressi; ma scemato in lui l'amore dell'arte, distratto dai piaceri e dalle cure domestiche dopo la morte del genitore, trascurò in modo lo studio, che nulla fece meglio dei quadretti eseguiti prima di giungere ai vent' anni. Morì in patria nel 1675.

BIGALLO (Francesco), dalla terra natia detto il *Fontanella*, operava in sul declinare del sedicesimo secolo. Tra gli edifizii da lui eretti in Cremona, o fabbricati sui disegni di lui, è rimarchevole il collegio de' santi Pietro e Marcellino, e il ristaurato palazzo de' marchesi Pallavicino.

BIGARI (Vittorio), nacque nel 1692 a Bologna, e morì nel 1776; architetto e pittore prospettico, che ebbe eziandio merito nelle figure; fu adoperato ed onorato da più sovrani, ed educò tre figli che esercitarono onorevolmente l'arte.

BIGATTI (Baldassare), allievo di Carlo Cignani, fu aiuto del maestro e fece nome alla scuola con lodevoli pitture, nelle quali seguì lo stile interamente di Carlo.

BIGI (Felice), parmigiano, pittore fiorista che operava a Verona circa il 1680 e teneva scuola, da cui uscì il veronese fiorista Domenico Levo.

BIGI (Luigi). *V.* Pittorio.

BIGIO. *V.* Brazzè.

BIGIO (Francia). *V.* Francia (Bigio).

BIGIO (Marco), senese pittore che fioriva circa il 1530. Egli è nominato fra gli artisti più celebri suoi contemporanei e concittadini; riusciva di fatti eccellente nelle piccole figure, ed era col Tozzo uniforme nello stile.

BIGNON (Francesco), nacque in Parigi nel 1640. Appreso il disegno sotto non so quale maestro, si consacrò all' intaglio e molte stampe produsse di propria invenzione, o tratte da quadri di valente maestro assai lodate; ma l'opera che ne divulgò il nome in tutta l'Europa fu la *Serie dei ritratti degli uomini illustri francesi*, che intagliò in compagnia di Heince, traendoli dai quadri di Vovet, dipinti nella galleria del palazzo reale, distrutto nel 1737.

BIGOLARO. *V.* Bernardi.

BIHLER (Giovanni Lodovico), figlio di Lodovico orafo, il quale apprese l'arte al figliuolo. Questi servì le corti di Berlino e di Monaco e fece opere di molto grido. Morì nel 1746 di cinquantaquattro anni.

BIKAM o Bickam (Giorgio), detto il Seniore, per distinguerlo da Giorgio Bickam. Fiorì verso il 1600. Le sue migliori stampe sono la Pace, la Guerra, l'Età dell'oro e l'Età del ferro simboleggiate da figure e trofei, tratte da' disegni di Rubens. Pubblicò ancora varie pregevoli stampe da Rembrandt.

BILIVERT o Balivert (Giovanni), pittore fiorentino, nacque nel 1576, di padre fiammingo provveditore della galleria del granduca. Fu posto presso Lodovico Cigoli ad apprendere l'arte di quattordici anni. Lodovico l'amò molto, lo condusse seco a Roma, ove giovane dipinse cose che paiono del maestro. Morto il quale, terminò le opere da lui lasciate imperfette; per cui fu nominato aiuto dell'architetto della real galleria, e vi dipinse leggiadrissime invenzioni. Dipinse pel cardinale Leopoldo d'Austria, pel duca di Guisa; fece il ritratto del marchese Riccardi, che è una delle sue più belle opere; ma il suo capolavoro è la fuga del casto Giuseppe. Durante il governo di Cosimo, fu architetto della regia galleria; visse sessantotto anni, e morì nel luglio del 1644. Egli è assai svelto nelle teste; al disegno e colorito del Cigoli congiunge talvolta l'espressione del Titi; egli è ineguale, ma le pitture che operò con amore sono accurate e bellissime.

BILLI o Billy (Nicola), nacque in Roma circa il 1729, e si rese celebre come intagliatore e mercante di stampe. Oltre alcune separate opere tratte da diversi autori, intagliò gran parte delle antichità di Ercolano, ed in particolare ottantacinque stampe del quinto volume pubblicato nel 1767. Egli conservò in esse più che in ogni altro il carattere dell'originale.

BILLI o Billy (Giacomo), fratello di Nicola, fioriva nel 1734. Le sue più lodate incisioni sono il ritratto di Federigo Zuccari disegnato dal Campiglia; quello dell'Olbenio disegnato da lui stesso, di Giovanni Maria Morandi, dell'Aldovrandi, del cardinale Spinelli, ec.; inoltre eseguì varie stampe istoriche, tra le quali un s. Filippo, una sacra Famiglia, dipinta da Annibale Caracci, Gesù bambino addormentato, ed una fuga in Egitto di Guido.

BILLIA (Giovanni Battista) della città di Castello, è un lodato frescante che operava in patria verso il 1550.

BILLIVOLTI (Antonio), nacque in Italia di padre tedesco nel 1576, e fu degno scolare in Firenze di Lodovico Cardi. Ai pregi della scuola toscana aggiunse il Billivolti morbidezza di colorito, e maestà nelle figure e nei panneggiamenti, ma non andò totalmente immune dai difetti del secolo. Morì nel 1644, lasciando in Firenze ed altrove non pochi bei quadri.

BIMBI (Bartolommeo), nacque in Firenze nel 1648, e morì in patria nel 1725. Fu allievo nel genere storico del Lippi, e nella pittura di fiori di Angelo Gori; sebbene in dipingere storie non gli mancassero nè ingegno inventore, nè studio anatomico, nè morbidezza di colorito, volle essere fiorista, e in questo genere ebbe in Toscana ed altrove somma riputazione.

BINCK (Giacomo), nacque nel 1504, secondo alcuni a Colonia, secondo altri a Norimberga, dove tutti convengono che abbia avuta una stabile dimora. Ebbe a maestro Alberto Durero e le sue stampe si avvicinano al gusto di Marc'Antonio, trovandovisi grande facilità d'esecuzione, corretto disegno, e inoltre quel bello, piacevole degradare nelle ombre non possieduto che da Durero; Binck se lo era formato in Italia, poichè morì in Roma nel 1560. Il catalogo delle sue stampe ammonta a settantasei e le più pregiate sono: il ritratto di Francesco I, di Cristiano II, di Martino Lutero, di Filippo Melantone, ec. Marco Curzio ignudo a cavallo, un s. Girolamo, il trionfo di Bacco, Loth colle sue figlie, una donna che sorprende un uomo seduto. Mercurio che cammina per una campagna.

BINET (Luigi), nato in Parigi nel 1744 e allievo di Beauvarlet. Oltre le stampe staccate, fece le Metamorfosi

Digitized by Google

d'Ovidio in quaranta pezzi. Le più stimate sono: un combattimento di cavalieri e di fanti, da Vanloo, il ritorno in sè stesso, da Greuze, ed il vascello percosso dal fulmine da Vernet. Operava ancora in sul declinare del diciottesimo secolo.

BINGLEY, attore, nacque a Rotterdam nel 1755 da genitori inglesi, e benchè destinato al commercio, la sua inclinazione al teatro vinse ogni ostacolo. Di diciotto anni entrò nella compagnia drammatica di Corver che gli diede le prime lezioni d'arte scenica. Di ventiquattro anni comparve sul grande teatro di Amsterdam, dove sulle prime fu accolto sfavorevolmente per la sua origine inglese, trista prevenzione che il merito estinse. Egli era sommo nella tragedia, ragionevole nella commedia; gl'Inglesi lo qualificarono il Garrick olandese. Nel 1796 si pose alla testa d'una compagnia teatrale, che agiva sui teatri d'Amsterdam e dell'Aia, e che durante una parte dell'anno percorreva le altre città dell'Olanda. Nullameno ad ogni richiesta sosteneva sul teatro principale d'Amsterdam le parti ch'egli solo poteva disimpegnare. Morì all'Aia nel 1818.

BIONE Milesio, scultore, rammentato da Diogene Laerzio, unitamente ad un altro dello stesso nome; non è noto quali lavori abbia eseguiti, e soltanto può conghietturarsi che fiorisse a' tempi del filosofo Bione.

BIOSSE (G. L.), fioriva circa il 1790, ed è conosciuto per le gentili vignette che ornano l'edizione fatta dal Cuchet del *Gabinetto delle fate*.

BIRAGO (Clemente), incisore di pietre fine, nato a Milano, allievo di Iacopo da Trezzo, fioriva in Ispagna verso la metà del secolo decimosesto. Fu il primo, che riuscisse di sottomettere all'azione del bulino il diamante. La prima opera che su tale materia incidesse fu il ritratto di don Carlo, figlio di Filippo II; incise pure nello stesso modo lo stemma di Spagna, onde servisse per sigillo a quel principe. Visse a lungo nella corte spagnuola onorato, e in essa morì.

BIRCHENHULTZ (Paolo), intagliatore, e probabilmente modellatore per orefici. Ebbe gran nome in Olanda ed in Germania, ma ora le sue opere sono dimenticate.

BIRCKARD (Antonio), pittore e incisore in rame d'Augusta, ove nacque nel 1677. Apprese l'incisione a Monaco da C. G. Amling, e si perfezionò a Roma. Vide la Spagna, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra e si fissò a Praga, dove morì nel 1746. Incise specialmente ritratti. Fu il maestro del figlio Carlo, il quale si fece giovane dell'ordine di s. Benedetto, e giovane morì del 1749.

BIRD (Guglielmo), inglese, celebre compositore di musica ed organista della regina Elisabetta; pubblicò nel 1571 un'opera sulla musica composta coi Tallis, di cui era allievo. Vedesi ancora nell'università di Oxford un canonetto (specie di composizione musicale), attribuito a Bird, lodatissimo dagli intendenti. Bird morì nel 1623, di circa ottanta anni.

BIRD (A. A.), pittore inglese morto nel 1820 per malattia, che da sei anni rendevalo inetto al lavoro: così si spegneva un potentissimo ingegno. Il marchese di Stafford gli fu protettore, e collocò il suo primo quadro fra i capi d'opera degli antichi maestri; la principessa Carlotta di Galles gli diede il titolo di suo pittore; lord Bridgewater gli commise due gran quadri, lo sbarco e l'imbarco del re di Francia. Bird eseguì pel principe reggente i cantori di salmi in una chiesa di campagna, oltre alcuni altri lavori. Era membro del club reale dell'ospitale di Sussex, e membro dell'accademia. Aveva una facilità prodigiosa, abbozzava discorrendo, facendo colazione, e compiva un ritratto in cinquanta minuti.

BIRKAERT (Antonio), forse Birckard, e una sola persona con Antonio Birckard; fioriva in principio del diciottesimo secolo. Era nato in Augusta, ed operò alcuni anni in Italia per conto de' gesuiti. Le più celebri stampe furono: un Crocefisso con gesuiti ai piè della croce, i santi Florenzio e Crescenziano, un s. Ignazio soldato, tratto dal Borgognone; il martirio di quaranta gesuiti gettati in mare navigando al Brasile.

BISCAINO (Giovanni Andrea), nacque in Genova circa il 1600, studiò il disegno sotto il Paggi, indi passò alla scuola di Bernardo Castello. Prometteva moltissimo, ma avendosi ammogliato assai giovane dovette lavorare per guadagno, non già per gloria. Moriva di peste nel 1657, unitamente al figlio Bartolommeo da lui ammaestrato nell'arte.

BISCAINO (Bartolommeo), pittore ed incisore, nacque a Genova, nel 1632. Apprese dal padre gli elementi del disegno; di sedici anni frequentò la scuola di Valerio Castello, divenne pittore ed intagliatore, valente sì nell'una che nell'altra arte. Nella galleria di Dresda vedonsi tre suoi quadri che non perdono al paragone di quelli de' grandi maestri, ed alcuni si ammirano tra le migliori pitture di Genova. Intagliò all'acqua forte le proprie invenzioni; e le sue stampe e i suoi disegni furono venduti ad altissimi prezzi per la purità dei contorni, pel finito dell'esecuzione e per l'eccellenza delle drapperie. Egli fece venti stampe, tra le quali non ricorderemo che il Mosè fanciullo trovato nelle acque del Nilo, la natività del Redentore, Erodiade colla testa di s. Giovanni, l'adorazione dei Magi, la Circoncisione, un Baccanale ed un Riposo. Egli moriva stenuato dallo studio a venticinque anni, nel 1657, più che di peste, la quale devastava la città di Genova; vide perire tutta la sua famiglia, alla quale non sopravvisse che pochi giorni.

BISEMONT (conte di), fioriva in Orleans nel 1789 ove fece per suo piacere varie stampe di soggetti storici e di paesaggi all'acqua forte, ad acquarello ed in legno, tratti da diversi autori.

BISET (Carlo Emmanuele), pittore, nacque a Malines nel 1633. S'ignora chi fosse il suo maestro; giovane ancora recossi a Parigi, dove alcuni signori occuparono il suo pennello. Quantunque fosse stimato, ritornò ne' Paesi Bassi e il conte di Monterey, che n'era governatore, lo fe suo pittore. Poco tempo dopo, Biset si stabilì in Anversa, vi si ammogliò e fu creato nel 1674 direttore dell'accademia. Poteva arricchire, ma essendo dissoluto ed accidioso, morì misero a Breda di sessantanove anni. Le sue composizioni sono spiritose, ma troppo libere: ha il disegno abbastanza corretto, leggiadro il tocco, ed il colorito buono, sebbene alquanto fosco. Il quadro più considerabile di Biset è Guglielmo Tell, che con una freccia colpisce un pomo sul capo del figlio.

BISET (Giovanni Battista), figlio di Carlo Emmanuele, educato dal padre, e se minore a lui, non pertanto stimabile. Operava ancora in Anversa circa il 1720.

BISI (frate Bonaventura), nato in Bologna nel 1612, allievo di Lucio Massari; fu un eccellente miniatore, e copiava con tanta grazia in piccolo le cose di Guido e d'altri, che fu chiamato il Pittorino. In gioventù professò i voti monastici tra i minori conventuali di s. Francesco; ma convien dire che ne fosse dispensato, da che lo vediamo ai servigi ora d'uno, ora d'altro principe, e negli ultimi anni stabilmente presso il duca di Modena Alfonso IV, poi nella corte del

successore Francesco II fino alla morte che lo sorprese in Modena nel 1662. Maestro di Giuseppe Casarenghi e Giovan Battista Bergonzoni, i quali lo imitarono assai da vicino, intagliò all'acqua forte con intelligenza alcune stampe tratte dai quadri del Parmigianino, del Vasari e da Guido, e da una sacra Famiglia di sua invenzione disegnata con estrema eleganza.

BISQUERT (Antonio), nato a Valenza in sul declinare del sedicesimo secolo, frequentò la scuola del Ribalta, e non isperando d'avere in patria che commissioni di poca importanza, recavasi a Teruel nel 1620, ove fissava dimora. Colà dipinse in molte chiese, conventi e private case. Già erano venticinque anni che vi soggiornava, allorquando il capitolo di quella cattedrale, volendo far eseguire un gran quadro rappresentante l'adorazione dei Magi, preferiva a Bisquert Francesco Ximenes. Antonio se ne afflisse in modo che nel susseguente anno morì, cioè nel 1646.

BISSKOP (Cornelio), nato a Dort, il 12 febbraio nel 1630; ebbe a maestro Ferdinando Bol; abbandonò la pittura dopo aver fatti alcuni ragionevoli quadri storici, e per più guadagnare coloriva al naturale piccole figure in legno. Ma ciò che ora sembra incredibile si è, che da così abbietto lavoro ottenne le lodi che appena avrebbe potuto ottenere con buoni quadri. Morì nel 1674.

BISSKOP, ossia *Episcopius* (Giovanni), nacque all'Aia nel 1646, maestro a sè stesso nel disegno, nella pittura e nell'intaglio, divenne valente in tutti e tre. Sono stimate le sue stampe ad acqua forte, eseguite con ispiritosa punta, che le rende ad un tempo pittoresche ed armoniose; pubblicò una laboriosa ed utilissima opera, intitolata: *Paradigmata graphices variorum artificum tabulis aeneis* con centotredici disegni delle più belle pitture e statue. Doveva riuscire un legale soltanto, e cominciò a coltivarsi nell'ore di ozio, essendo procuratore alla corte d'Olanda. Fece inoltre delle stampe staccate: la Samaritana, da Annibale Caracci; Giuseppe governatore dell'Egitto, da Breemberg; ed il martirio di s. Lazzaro, ec. Morì di quarant'anni all'Aia sua patria, nel 1686.

BISSOLO (Pier Francesco), veneto pittore, che operava circa *il* 1520; egli è di un soave colorito e buon disegnatore fra gli artisti della veneta scuola. Dipinse a Murano e nella cattedrale di Treviso opere che lo fanno eguale in merito al vecchio Palma.

BISSONI (Giovanni Battista), padovano, nato circa il 1576, fu allievo di Dario Varotari, poi di Apollodoro detto di Porcia. Molto egli dipinse a Venezia ed era specialmente buon ritrattista. Morì a Venezia nel 1636.

BISTEGA (Luca Antonio), di Bologna, prima scolare del quadraturista Balsamo Castellani, poi di Marc' Antonio Chiarini. Conoscendolo capace, il Franceschini lo prese a suo aiuto, e se ne valse con sua piena soddisfazione in alcune chiese di Piacenza e di Crema. Fu pure adoperato da altri pittori di figura ed ovunque giustificò coll'opera la buona opinione. Era nato nel 1672, e morì circa il 1748. Ebbe un figlio Giuseppe, buon quadraturista anch' egli, morto di cinquantasett' anni, ai 2 luglio del 1763.

BITINO, probabilmente riminese, operava circa il 1407; avvicinavasi nella morbidezza, e in disegnare le estremità, *alla scuola che poi surse*. Perciò, benchè obbliato, da chi vide le sue *opere fu giudicato* l'artista migliore di quel tempo. Ebbe un figlio chiamato Antonio, anch'esso pittore; operava circa il *1456*.

BITTI. *V.* Caporali (Giambattista).

BITTONTE (Giovanni), vicentino, nacque nel 1633, visse quasi sempre fuor di Vicenza, si stabilì e dipinse assai a Castelfranco, ove tenne scuola di pittura e di ballo e n'ebbe il soprannome di Ballerino. Operò anche in Venezia in casa Morosini, gareggiando col Liberi. Morì di quarantacinque anni nel 1678.

BIZA, scultore quasi totalmente ignorato, che fece a Bisanzio, nel tempio del Sole e della Luna in mezzo a certe colonne poste in ordinanza verso settentrione, una curvatura a guisa di conca, sulla quale appariva il Sole sopra bianco carro, e nell'opposta parte la Luna condotta in un cocchio circondato da ninfe.

BIZE di Nasso, fu quello che insegnò a tagliare il marmo pentelico ad uso di tegole.

BIZET. *V.* Bisbt.

BIZZELLI (Giovanni), nato in Toscana e fu allievo di Alessandro Allori, presso il quale acquistò grazia e diligenza nel dipingere. Fu lungamente aiuto dell'Allori, indi fece da sè varie opere in Firenze ed in Roma; operava ancora in principio del susseguente secolo.

BLACCO (Bernardino), friulano, probabilmente scolare di Pellegrino Amalteo: egli componeva all'antica maniera, ma nel resto rimodernato abbastanza. Operava a s. Lucia in Udine, circa il 1553.

BLACKMORE (P.), intagliatore che operava in Londra nella seconda metà del secolo decimottavo. Tra le non molte sue incisioni ebbero nome quelle alla maniera nera, tratte da Reynolds e da altri pittori viventi.

BLAETTNER (Giovanni Samuele), progenitore di molti artisti che illustrarono la Germania. Nacque ad Altenburgo nel 1633, e servendo un pittore svezzese apprese a dipingere. Fu militare e pittore alternativamente; e operò molti quadri storici.

BLAETTNER (Samuele), nipote dell'antecedente, nato nel 1704; fu nella pittura discepolo di Doolker; viaggiò a lungo e finalmente si stabilì ad Altenburgo, ove fu pittore di corte. Imitò la maniera paterna, e si dedicò al genere storico, benchè fosse anche dotto in architettura. Morì nel 1762. Egli ebbe parecchi figli che si distinsero nell'arte; fra i quali Giovanni Samuele, nato nel 1731, buon ritrattore e paesista che operò a Lipsia e Berlino, e morì in Altenburgo sua patria.

BLAEUW (Guglielmo), stampatore, editore ed autore di carte geografiche, nato in Amsterdam nel 1571 e morto nella stessa città ai 21 di ottobre 1638, in età di sessantasette anni. Discepolo ed amico di Ticone Brahe, divenne astronomo, ed applicava le sue osservazioni astronomiche alle carte geografiche, anzi tentò di misurare un arco del meridiano tra il Texel e la Mosa. Pagava generosamente dotti e geografi per carte originali, cui faceva incidere con ogni eleganza possibile. Pubblicò un *Grande atlante geografico*, o *Theatrum mundi*, con molte carte celesti e idrografiche, il quale è un bel monumento di calcografia. Le copiose particolarità delle sue carte d'Olanda sono ancora importanti. Abbiamo di G. Blaeuw: *Istruzione astronomica sull'uso dei globi e delle sfere celesti e terrestri; Theatrum urbium et munimentorum.*

BLAEUW (Giovanni), stampatore, editore ed autore di carte geografiche, figlio del precedente; cooperò al padre pe' due primi volumi del *Theatrum mundi;* dopo la morte di lui, pubblicò col fratello Cornelio il terzo volume, e solo,

per la morte di Cornelio, i successivi volumi. Dai torchi di Blaeuw sono uscite molte belle edizioni de' classici autori, non minori in eleganza che a quelle degli Elzeviri; n'esiste il catalogo da lui pubblicato. Egli era un uomo erudito, e stampò tra le altre cose un *Teatro d'Italia* con molti disegni che sono suoi.

BLAIN de Fontenay (Giovanni Battista), nacque in Caen, nel 1654, da un meno che mediocre pittore, il quale vedendo di non poterlo istruire profondamente nell'arte, lo mandava a Parigi presso Battista Monnoyer, che gli fu veramente amoroso maestro. Prima del 1685 dipinse varie cose che gli acquistarono nome, onde in tal anno fu ricevuto membro dell'accademia di pittura e poscia nel 1698 ne fu nominato consigliere. Sposò la figlia del maestro, gli si associò ai lavori dei reali palazzi, e per ordine di Luigi XIV dipinse i reali appartamenti in Versaglia, Marly, Compiègne e Fontainebleau. Ebbe pensione dal re, alloggiò nelle gallerie del Louvre, fu adoperato per i disegni delle tappezzerie dei gobelini; e morì in Parigi assai ricco nel 1715.

BLAINVILLE (Carlo H.), suonator di violoncello e maestro di musica a Parigi, morto circa il 1763, pubblicò varie compilazioni cattive come le sue sinfonie, cioè un *Saggio sul terzo modo*, che non è altro se non che il modo dodicesimo degli antichi, usato tuttavia nel canto fermo; un'*Armonia teorico-pratica*, lo *Spirito dell'arte musicale* e una *Storia della musica*.

BLAISE (Bartolommeo), scultore, nacque nel 1738 a Lione; educato ne'principii dell'arte, discese in Italia; e ritornato in patria eseguì in marmo le statue di s. Stefano, e di s. Giovanni Battista nel coro della cattedrale di Lione. Si trasferì a Parigi per la statua di un pastore, e fu nel 1785 ammesso socio nell'accademia di pittura e scultura. Fece il mausoleo del conte di Vergennes, cui espose soltanto nel 1818 a motivo della rivoluzione; durante il terrorismo, Blaise ritirossi colla famiglia a Poissy. L'instituto nella sua formazione lo comprese fra i socii; quindi gli furono affidati lavori dal governo, i busti in marmo di Giulio Romano, del Poussin, di Federico II, e il modello in plastica di una statua di Focione valsegli un premio d'incoraggiamento. Fece in oltre varii bassirilievi. Morì in Parigi l'aprile del 1819. Aperse una scuola e fu suo allievo il Chinard.

BLAKE (Guglielmo), incisore inglese, nato verso il 1759, fu scolare di Basire. Sebbene di molto ingegno, fu sempre povero, perchè troppo semplice e trascurato nelle sue cose; ma egli in misera cameruccia viveva felice tra rami e quadri, disegni e libri. Solo una cosa mancavagli, cioè l'intelligenza di Dante; a sessant'anni studiò l'italiano, e soltanto lo sdegno del Ghibellino confortò la negletta vecchiaia del grande incisore. Morì Blake il 13 agosto del 1827. Si hanno di questo artista: le *Porte del paradiso*, piccolo volume con quindici tavole d'emblemi; *Canti dell'esperienza*, con tavole; l'*America*, e l'*Europa*, due stampe che sono assai rare; le tavole per le *Notti* di Young, per le *Bellezze* d'Hervey; varie incisioni separate e i disegni delle illustrazioni per le *Tombe* di Blair; altre sedici stampe di vario soggetto e le illustrazioni pel *Libro di Giobbe*.

BLAMONT (Francesco Colin di), nato a Versaglia ai 22 di novembre 1690. Mise in musica con grande riuscita la cantata di *Circe* di G. B. Rousseau, e compose quelle delle opere seguenti: le *Feste greche e romane*; il *Capriccio d'Erato*; *Endimione*, pastorale eroica, in cinque atti, poesia di Fontenelle; la *Festa di Diana*; i *Caratteri dell'amore*; gli *Amori della Primavera*; *Giove vincitore dei Titani*, e quest'ultima con Bury, suo nipote. La prima fu quella che ottenne un maggior successo. Morì soprintendente della musica del re, ai 14 febbraio 1760.

BLANCHARD (Giacomo), pittore, nato a Parigi nel 1600, ebbe le prime lezioni da Bellori suo zio materno; studiò a Lione e nel 1624 andò a Roma con suo fratello Giovanni, il quale restò mediocre. Due anni dopo Giacomo Blanchard si trasferì a Venezia; i quadri ch'ivi fece e a Torino e a Lione gli acquistarono molta fama che lo precesse a Parigi. Per la confraternita degli orefici dipinse la discesa dello Spirito Santo e s. Andrea genuflesso davanti alla croce. Il primo è il capolavoro di Blanchard ed uno de' migliori quadri della scuola francese. Dipinse a Parigi due gallerie, e molte vergini a mezza figura; quindi il numero delle sue composizioni è assai grande, ove si avverta che di trentott'anni morì, e ch'egli è il miglior colorista della scuola francese. Oltre le sue opere pittoriche, lasciava diverse stampe ad acqua forte, e le principali sono: la sacra Famiglia; la natività di Maria Vergine, tratta da un suo quadro; e una s. Agnese da Montepulciano.

BLANCHET (Tommaso), pittore, nato a Parigi, nel 1617. Venuto in Italia, fu scolare ed amico dell'Albano e del Poussin; ritornato in Francia, fece a Parigi un quadro per la congregazione degli orefici, poi andò a dimorare a Lione. Quantunque assente, fu eletto membro dell'accademia di Parigi nel 1676, e fu rappresentato dal suo amico Carlo Lebrun, al quale offerse il suo Cadmo che semina per ordine di Pallade i denti del dragone da lui ucciso. Blanchet aveva dipinto a Lione il palco della gran sala del palazzo civico consumato da un incendio nel 1674, ed egli quasi ne morì per cordoglio; fortunato che non vide la rivoluzione del 1793 disperdere quasi tutte le sue opere. Avea buon disegno e colorito, era molto esperto nella storia, riusciva sì nel ritratto che nel genere storico, ed anche intagliava. Morì celibe nel 1689 di settantadue anni.

BLANCHON (Giovanni Guglielmo), nato a Parigi nel 1743, scolare di Alianet, del quale fu lungamente aiuto, onde non operò molto da sè. Tra i varii paesaggi intagliati da lui e tutti non privi di pregio, sono conosciuti quelli tratti da Lacroix.

BLANES (Pellegrino), celebre attore, nato a Firenze circa il 1775, di non ricco padre impiegato nella granducal zecca. Venne civilmente educato, perchè calcasse la via degl'impieghi; ma egli nato al teatro, desiderava il teatro, e sentiva che questo era il suo luogo. Il pregiudizio volgare e l'ignorante dissolutezza degli artisti comici, che disonorano l'arte, persuadeva in contrario il padre; quindi fuggì mutandosi il nome di Paolo Belli nel supposto di Pellegrino Blanes, che solo durò grande e onorato. Corse con povere compagnie e breve fama per qualche tempo l'Italia; i primi anni del secolo furono i primi della sua gloria; poco dopo il Fabbrichesi lo ammise nella sua famosa compagnia, e venne acclamato il primo tragico italiano d'allora, se taluno non gli volesse contrapporre Marocchesi. A Padova sposò una vedova vecchia, ma ricca, la quale vedendosi negletta, vi fu sospetto che per gelosia tentasse di avvelenarlo. Del resto, amoroso pei suoi e per l'arte, colto, pieno di dignità, fu la delizia del nostro teatro per lungo tempo. Benchè di disgustosa voce, tanta era la verità del suo gesto, l'espressione del suo sembiante, la modificazione della sua voce, che suscitava da per tutto inaudito entusiasmo. Cessando di recitare, raccolse

anch'egli una compagnia, la quale fu il motivo della sua morte, poichè circa il 1823, girando pel meglio di essa la Romagna, riscaldossi, e morì poco dopo a Firenze.

BLANKHOF (Antonio), pittore, nato in Alkmaer nel 1628, ebbe dapprima lezione da due pittori mediocri, e infine da Cesare van Everdingen. Blankhof andò a Roma e vi ritornò per fino tre volte, imperciocchè il suo carattere incostantissimo non gli permetteva di stabilirsi in un luogo qualunque. Infine tal via parendogli troppo battuta, egli s'imbarcò sovra una nave per Candia, e questo viaggio marittimo lo fece valente pittore di marina. Blankhof morì nel 1670 in età di quarantadue anni ad Amburgo.

BLANSERI (Vittorio), torinese, nacque nel 1735, fu allievo di Beaumont e il migliore, perciò trascelto dalla corte a succedergli come pittore del re. Fu miglior colorista che disegnatore. Non dipinse che in patria, e le tre tavole a s. Pelagia, specialmente un s. Luigi svenuto fra le braccia di un angiolo, sono i quadri di lui più stimati. Morì di quarant' anni, nel 1775.

BLANZINI (Giuseppe Maria Carlo Felice), nacque in Torino nel 1781, e studiò sotto l'abate Ottani maestro di cappella nella cattedrale di quella città. Di dieci o dodici anni suonava l'organo di quella chiesa; di quattordici fece eseguire una *messa* a piena orchestra; nel 1799 a Parigi insegnava il canto e componeva. Terminò la *Falsa dama*, opera di Della Maria; poco dopo pose in iscena la *Lelia* e parecchie altre opere che tutte ebbero un buon successo. Nel 1805 andò a Monaco, onde mettere in iscena un'opera, per cui fu nominato maestro di cappella del re; nel 1806, la principessa Borghese lo nominò suo maestro di musica; nel 1809, partito Reichardt, il re di Westfalia lo chiamò a Cassel collo stesso titolo; scomparsa tal corte visse a Monaco, ove compose il *Traiano in Dacia*, di poi andò a Parigi. Oltre molte opere serie e buffe, compose una raccolta di romanze, notturni, duetti e ariette italiane, e fu detto l'Anacreonte della musica.

BLASEE (Mattia), nato in Ispagna ne' primi anni del diciassettesimo secolo, fu uno de' più rinomati pittori ornatisti del secolo. Operava in Vagliadolid nella chiesa di s. Lorenzo nel 1650, e gli ornamenti eseguiti in questa chiesa bastano per la sua fama.

BLAVET (Michele), musico, noto a Besanzone ai 13 di marzo 1700, di padre tornaio che lo destinava alla stessa professione. Un flauto gli venne per caso alla mano ed imparò a sonarlo senza maestro ed in pochissimo tempo. Il duca di Levis l'indusse a recarsi a Parigi, ove fu accolto da tutti gli amatori, ed ottenne un posto da musico nell'orchestra nell'opera. Alcune composizioni che pubblicò accrebbero la sua riputazione. Federico II, che sonava egli pure il flauto, volle udire Blavet; ne rimase sorpreso, lo volle trattenere con molte promesse: ma Blavet tornò a Parigi, ove pose in musica molte composizioni teatrali del conte di Clermont e l'*Egle*, pastorale di Laujon; i *Giuochi olimpici*, ballo del conte di Senneterre; la *Festa di Citera*, opera del cavaliere de Laurès, ed il *Geloso corretto*, di Collé. Morì a Parigi nel 1768.

BLAZE (Enrico Sebastiano), nato a Cavaglione nel Venosino il 1763 e compieva gli studii per esser notaio a Parigi nel 1779. Egli prese invece lezioni di musica e divenne uno dei primi allievi di Séjan sul cembalo e sull'organo. Ritornò in patria, ove operò una rivoluzione musicale; e quando divenne a suo malgrado notaio, Blaze non rinunziò alla musica, e le sue composizioni ottennero molti applausi nel concerto di Marsiglia. La rivoluzione interruppe la duplice carriera di Blaze. Perseguitato durante il terrore, membro dell'amministrazione dipartimentale di Valchiusa dopo il nono termidoro, trovossi in guerra aperta col rappresentante del popolo Boursault-Malherbe, al quale l'amore delle arti riconciliollo a Parigi nel 1799, anno in cui Blaze pubblicò una raccolta di romanze e suonate, di duetti per arpa e cembalo, di cui nel 1800 Giuseppina accettò la dedica. Compose tre opere, per cui fu eletto corrispondente dell'Istituto. Reduce in patria fermò stanza in Avignone nel 1805, esercitandovi la professione di notaio fino alla morte, che lo sorprese a Cavaglione nell'11 maggio 1833. Lasciò molti figli il maggiore de' quali è Castil-Blaze, dotto scrittore vivente. Egli scrisse eziandio un romanzo, il *Giuliano;* compose una messa breve a tre voci; una cantata di terribile effetto e un *requiem;* parecchie messe e mottetti con cori e sinfonie. Dotto teologo e rivale di Périer vescovo d'Avignone, otteneva un premio all'accademia di Besanzone per un sermone sopra una questione religiosa.

BLECKERS o Blecher (Giovanni Gaspare), nacque in Arlem circa il 1600, e si distinse nella pittura e nell'intaglio. Dipinse molto all'Aia ed in Amsterdam, lasciò dei pregevoli quadri storici, pubblicò non poche eccellenti stampe, e le migliori sono dei paesaggi tutti quanti di sua invenzione.

BLEECK (Pietro van), nacque nei Paesi Bassi circa il 1700, e fu creduto figlio di Riccardo van Bleeck mediocre pittore, dal quale ebbe i primi elementi dell'arte. È probabile che passasse in età giovanile a Londra, dove poco dipinse, molto intagliò alla maniera nera, nel qual genere s'accosta assai a Giov. Smith. Morì in Londra nell'anno 1764.

BLES (Enrico de), così chiamato per una ciocca di capelli bianchi sopra la fronte, ebbe in Italia il soprannome di Civetta, perchè usava dipingere quest'uccello in ogni suo quadro; nacque a Bovines nel 1480 e quasi senza maestro divenne pittore. Dimorò molti anni in Italia, specialmente a Venezia, dove nel palazzo ducale lasciò una strana pittura, cioè un inferno, che sussiste ancora; in s. Nazzaro di Brescia dipinse la cappella della natività del Redentore. Il suo capolavoro è un merciaiuolo addormentato sotto un albero, mentre un branco di scimie s'impadronisce della sua bottega e n'espone in vendita sull'albero le varie minuterie. Questo artista morì nel 1550, in età di settanta anni.

BLESENDORF (Gioachino Ernesto), nato nel 1640 a Zielenzig, applicossi all'architettura, e Federico Guglielmo il grande lo nominò colonnello. Nel 1666 viaggiò due anni l'Italia a spese della corte; ritornato a Berlino, ottenne il posto d'ingegnere, direttore dell'architettura. Egli disegnò molte città e varie battaglie. Fu ucciso nel 1677 da una palla di cannone.

BLESENDORF (Samuele), creduto fratello maggiore di Costantino Federico, nacque in Berlino nel 1670, e dal padre orefice e pittore in ismalto apprese i principii del disegno. Di venti anni ritraeva ad olio ed intagliava. Fatto professore di pittura, con la pensione di mille scudi, incise con grande finitezza i ritratti di Carlo XI re di Svezia, di Carlo XII, di Samuele Puffendorf, di Federico III elettore di Brandeburgo e di altri illustri personaggi dipinti da Gaspare Petscher.

BLESENDORF (Costantino Federico), nacque a Berlino circa il 1675. Studiò da principio la miniatura, ma infastidito di sì lento operare, volle dipingere a tempera ed al-

Digitized by Google

l'olio; e perchè aveva fondamento di disegno riuscì anche in questo. Mancandogli però le occasioni di operare, diede mano alla punta ed al bulino, e fece lodevoli stampe. Sarebbe stato capace di molto, ma ne lo distolse la crapula e il libertinaggio. Fu professore di geometria e di prospettiva nell'accademia patria di belle arti; lavorò assai per mercanti stampatori, e pel pubblico. Morì di settantanove anni per una caduta da altissima scala nel 1754. Alcuni eleganti frontispizii, il ritratto di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, sono le sue più conosciute opere d'intaglio.

BLEULER (Enrico), disegnatore ed incisore alla maniera dell' acqua tinta, nato a Zollikon verso la metà del secolo decimottavo; apprese il modo di dipingere sulla pozzolana; poi si diede ad incidere in rame ad acquarello le vedute della Svizzera. Prima operava a Zurigo per Matteo Pfenniger; indi sul finire del secolo aperse un proprio negozio; la sua più celebre stampa è la cascata di Laufen: sono pur belle le vedute di Montebianco, di varii laghi svizzeri, del Lago Maggiore.

BLOCK (Giacomo Ruggero), pittore, nato a Gouda, verso l'anno 1580, studiò nella sua gioventù in Italia. Siccome dotto nelle matematiche, dipinse d'architettura e prospettiva e fu nel suo genere il primo tra i fiamminghi. Il re di Polonia lo elesse a direttore delle fortificazioni; ma Block, vedendo l'invidia cortigianesca, volle commiato e tornò in patria, dove insegnò matematiche al poi generale Percival. Entrò poco dopo al servigio dell' arciduca Leopoldo con pensione; lo accompagnò nelle sue campagne; e un giorno, osservando le fortificazioni di Berg-Saint-Vinox, cadde di cavallo, e morì di tal caduta.

BLOCK (Beniamino), figlio di Daniele, fratello minore di Emanuele e di Adolfo, mediocri pittori, e marito della celebre pittrice Susanna Fischer, nacque in Lubecca nel 1631. Lo protesse il duca Federico Adolfo di Meclenburgo, per cui gli fece di sedici anni il ritratto a penna, che riuscì maraviglioso; per ciò tutta la famiglia del duca volle essere ritratta da lui. Scendeva di ventotto anni in Italia, dopo aver viaggiato l'Ungheria; contrasse domestichezza coll' Albano, col Guercino, con Luca Giordano e con altri; fece allora il ritratto del p. Kirker, che è una maraviglia. Tornando in patria per Augusta, conobbe la pittrice Susanna Fischer, se ne invogliò, sposolla nel 1664 e visse con essa felice fino ad estrema vecchiezza, ora a Norimberga ed ora a Ratisbona, ove dipinse nel duomo e incise alcuni proprii ritratti a negrofumo.

BLOCKLANT (Antonio). *V.* Montfoort.

BLOEMAERT (Abramo), pittore di Gorcum, ove nacque nel 1564 di mediocre artista, che lo pose presso lo Splinger, scuola che abbandonò subito per accomodarsi con pittore più ragionevole, cioè De Beer. Egli ben presto divenne valente; di quindici anni andò a Parigi, sotto altro maestro; poi fu ad Amsterdam col padre e sotto altro maestro, Enrico Wytboeck, cui dovette lasciare, perchè vilipeso dalla moglie temente che superasse il marito. E benchè sofferisse di tante mutazioni, pure egli conservò una maniera originale. Dipinse la storia di Niobe e molte opere piccole di baccanali, feste, vedute di paesi, animali e pesci, dando alle sue composizioni ricchezza, varietà, e non so quale vaghezza che alletta lo spettatore; anzi colla magia del suo colorito coperse molti difetti del disegno. Il padre da Utrecht, dove visse la sua giovinezza, tornò ad Amsterdam, ove fu ricevuto architetto e ottenne eziandio una pensione. Morto il padre, ritornò ad Utrecht, dove morì di novantaquattro anni nel 1658, ed ebbe quattordici figliuoli, che divennero tutti artisti. Egli operò all'acqua forte, a chiaroscuro ed a punta, invenzioni proprie e alcune anche di altri pittori. Le principali sue opere d'intaglio all'acqua forte ed a punta sono: s. Giovanni col suo agnello, la Maddalena penitente del Callotta, quattro paesaggi con burrasche; a chiaroscuro fece Mosè ed Aronne seduti, l'apostolo s. Simone, dal Parmigianino, e un bambino, dal Tiziano.

BLOEMAERT (Federico), figliuolo del precedente, nacque in Utrecht nel 1600, e fu ammaestrato dal padre. Valente intagliatore, ma lontano assai dal merito di Cornelio, lavorò quasi solo intorno le opere di suo padre e ne imitò lo stile. Operava ancora nel 1647.

BLOEMAERT (Cornelio), fratello di Federico, nacque ad Utrecht nel 1603. Suo padre gl' insegnò i primi elementi del disegno e della pittura; Crispino de Passe o Pas gli apprese l'incisione. Nel 1630, ito a Parigi, incise bellamente diverse stampe del *Tempio delle muse*, di Marolle; di là passò a Roma, del quale soggiorno s'innamorò tanto, che nemmeno le più calde preghiere valsero ad allontanarnelo; e ivi assai vecchio terminò di vivere nel 1680. Bloemaert fu caposcuola, e diede a' suoi lavori più regolarità che i suoi predecessori, fu il padre dei Natalis, dei Rousselet e dei Poilly. Stette ai servigi del Giustiniano per intagliare le statue da lui possedute; operò nella villa del cav. Montalto, e per molti pittori. Il suo capolavoro è la Tabita del Guercino. Ricorderò alcune delle sue principali stampe, molti ritratti d'illustri personaggi, e altre opere di sua invenzione, alcune di suo padre Abramo: una sacra famiglia, del Parmigianino; la Risurrezione, di Paolo Veronese; la natività di Gesù Cristo, di Pietro da Cortona; Deucalione e Pirra dello stesso; s. Giovanni nel deserto di Ciro Ferri ec.

BLOEMEN (Giovanni Francesco), pittore, nacque ad Anversa nel 1656 e passò tutta sua vita in Italia. Fu ricevuto nella società accademica sotto nome d'Orizzonte, talmente sapeva degradare le distanze. Seguiva da prima la maniera di Van der Kabel, poi non volle altro maestro che la natura; studiò specialmente ne' siti pittoreschi di Tivoli, i quali furono da lui con molta verità delineati. Van Bloemen agiato morì a Roma nel 1740, d'ottantaquattr' anni.

BLOEMEN (Pietro van), d'Anversa, fratello a Giovanni, col quale venne in Italia, ove fu nella società de' fiamminghi detto lo *Stendardo*. Ma sofferti dei dispiaceri, tornò in Anversa, ed ivi fu poscia nominato direttore di quell'accademia. Dipingeva mercati, teste e simiglianti cose con ruine nel fondo, e aveva pennello ricco e abbondante. Morì nel 1699.

BLOEMEN (Norberto van), nacque ad Anversa nel 1672, studiò pittura come i fratelli, e venne in Italia tratto dalla fama che a Roma essi godevano; egli pure fu associato alla compagnia accademica, poi tornò ad Anversa, donde passò ad Amsterdam, ove morì. Le sue pitture consistono in alcuni ritratti e conversazioni galanti, e avrebbe ottenuto maggior fama senza un colorito imperfetto e non vero.

BLON o Blond (Michele le), nacque a Francoforte sul Meno nel 1590, e sortì un ingegno molto versatile. Studiò assai le opere di Teodoro de Bry; intagliò giovane alcune figure danzanti e nel 1626 una raccolta d'ornamenti di fiori e frutta. Siccome dotto ed eloquente, fu spedito alla corte d'Inghilterra, e ad altre corti quale agente politico della Svezia,

e passò in Italia con Gioachino Sandrart. Morì ad Amsterdam nel 1656.

BLOND o Blon (Giacomo Cristoforo le), nato in Francoforte nel 1670, creduto discendente di Michele le Blond. Fu grande disegnatore, pittore ed intagliatore alla maniera nera. Non ebbe giammai lungo domicilio in verun luogo; nel 1696 e 1697 trovavasi a Roma pittore dell'ambasciatore imperiale Martinitz; poi un pittore olandese lo condusse seco in Amsterdam, dove dipinse in miniatura ritratti che non cedono a quelli dipinti all'olio. Indebolendosegli la vista, dipinse a olio quadretti per galleria. Trovò la maniera d'incidere soggetti di storia e ritratti a colori: ciò che altri avevano tentato, ma invano, prima di lui; recatosi a Londra, andò male negoziando di stampe; in appresso stabilì una manifattura di tappezzerie, e pubblicò nel 1730 un libro rarissimo intorno all'armonizzare del colorito; nel 1738 passò in Francia, ed ottenne un privilegio dal re per imprimere stampe secondo il metodo da lui inventato. Ma fu a Parigi disgraziato come a Londra in tale intrapresa, e quindi morì miserabile di settantun anni. Le sue migliori stampe sono i ritratti del re Giorgio II e della regina sua moglie; il ritratto d'un gentiluomo veneto, da Tiziano; s. Agnese, dal Domenichino; Venere nuda, da Tiziano; il trionfo di Galatea, da Carlo Maratta; G. C. sul monte degli Ulivi, da L. Caracci; un s. Giovanni, da Van Dyck ec.

BLOND (Giambattista Alessandro le), architetto francese, nacque nel 1679. Si fe primamente noto coll'accrescere il *Corso e dizionario d'architettura* del D' Aviler; indi erigendo a Parigi diverse importanti fabbriche. Nel 1716 da Pietro il grande chiamato in Russia col titolo di suo primo architetto, presiedette alle grandi opere che Pietro faceva eseguire. Morì a Pietroburgo nel 1719. Pubblicò anche un'opera sui giardini.

BLONDEAU o Blondel (Landsloot), nato a Brugges nei primi anni del sedicesimo secolo; da giovane, era muratore, ma avuta l'opportunità d'imparare il disegno, non tardò a dipingere rottami d'antichità, edificii, case incendiate, che gli diedero modo di arricchire. Operava ancora nel 1560.

BLONDEAU o Blondel (Giacomo), pittore ed intagliatore, nacque in Langres circa il 1639, e morì nel 1692. Recossi giovane a Roma ed intagliò molte cose da pittori italiani; con Spierre e Clovet e qualcun altro, incise una parte delle opere fatte in palazzo Pitti a Firenze dal Cortonese. Era insieme valente ritrattista; e i principali ritratti incisi da lui sono quelli dei cardinali Fortunato Caraffa, Lorenzo Brancati e Massimiliano Gandolfi, di Rinaldo d'Este duca di Modena, di Giovanni Sobieski re di Polonia e di Giorgio III elettore di Sassonia. Tra le stampe di storie è noto il martirio di s. Lorenzo, di Pietro da Cortona; la Circoncisione, di Ciro Ferri; otto oggetti mitologici ed allegorici, ec.

BLONDEL (Francesco), nacque a Ribemont, in Picardia, il 1617. Nel 1652 accompagnò ne' suoi viaggi il conte di Brienne e vide la Germania e l'Italia: scrisse il loro viaggio in latino, il quale fu dato alle stampe nel 1663 e 1665. Poscia viaggiò in Egitto; nel 1659 a Costantinopoli, quale inviato straordinario del re di Francia a motivo della prigionia dell'ambasciatore francese. Questa negoziazione gli fruttò il diploma di consigliere di stato e scelto venne per insegnare al delfino, figlio di Luigi XIV, le belle lettere e le matematiche, di cui fu professore nel collegio reale. Ma egli era nato architetto, e tale ad un tratto comparve nel ponte a Saintes con un arco trionfale. Nel 1669 fu membro dell'accademia delle scienze; per regio ordine le pubbliche opere di Parigi si fecero da quell'epoca in poi conformemente ai disegni di Blondel, custoditi nel palazzo della città. Costruì nel 1664 la reale abbazia di s. Luigi delle dame canonichesse, cui aggiunse una bella chiesa; poscia formò una bella piazza ed uno stradone che retto conduce alla cattedrale, alla cui facciata gotica attaccò un portico dorico; innalzò il magnifico palazzo della città, rimpetto al quale un altro edifizio, ed a qualche distanza un corpo di guardie, ed a riscontro la facciata del parlamento; per ultimo in capo a regolare piazza il palazzo vescovile. Nel 1668, levò la pianta della città di Strasburgo, costruì una nuova piazza di armi, nuove caserme, un quasi anfiteatro, una piazza reale, un palazzo per il senato, alcuni mercati e varii ponti di pietra. A Cambray progettò un abbellimento consimile a quello di Strasburgo, ed a Château-Cambresis una villa per l'arcivescovo; a Parigi nel 1672 restaurò la porta di s. Antonio, nel 1674 quella di s. Bernardo, e finalmente alzò l'arco trionfale della porta s. Dionigi. In premio n'ebbe il grado di direttore e professore nell'accademia di architettura, istituita nel 1671, ed allora compilò il suo corso d'architettura, opera d'universale utilità e frutto di cinquanta anni di esperienza e di assidue ricerche. Oltre le lezioni d'architettura, Blondel pubblicò ancora: una *Comparazione di Pindaro e di Orazio*, ristampata nelle opere diverse del p. Rapin; la *Storia del Calendario romano*, libro utile e poco comune, ristampato all'Aia nel 1684; *Note sull'architettura di Savot;* uno *Studio di matematiche*, pel delfino; l'*Arte di getture le bombe; Nuova maniera di fortificare le piazze; Risoluzione de' quattro principali problemi d'architettura*. Luigi XIV accordò a Blondel il grado di maresciallo di campo, per ricompensarlo di queste due opere ch'egli presentò ad esso principe nel 1675, ma subito non ne permise la pubblicazione. Blondel, che è la maggior gloria dell'architettura francese, morì nel febbraio del 1686; fu ammogliato due volte e dalla prima sposa ebbe due figli, amendue preti.

BLONDEL (Giacomo Federico), nipote del precedente non però suo allievo, perchè nacque agli 8 di gennaio 1705. Da Roano, sua patria, andò a Parigi, ove aperse una pubblica scuola di architettura di trentaquattro anni. L'utilità delle sue lezioni e la celebrità che ottenevano molti suoi allievi, lo fecero ricevere nel 1755 all'accademia. Eletto poscia professore, dettò per trenta anni con infaticabile zelo lezioni pubbliche e private, e con esse operò un rivolgimento nell'arte. Dobbiamo a lui gli articoli dell'Enciclopedia che trattano d'architettura. Colto da malattia mortale nel 1774, egli si fece trasportare nella sua scuola al Louvre, onde rendere l'ultimo sospiro colà, dove professato aveva l'arte, e vi morì ai 9 di gennaio. Fece molte opere, ove mostrossi seguace della purezza greca e romana. Le opere, in cui tratta della sua arte, sono: *Dell'architettura francese; Studio d'architettura civile*. La morte non gli permise di terminare questa bell'opera che ebbe miglior esito della prima; ma le spese, ch'essa richiedeva, diedero l'ultimo crollo alla fortuna di Blondel, di già ruinata dal suo amore pel lusso. Patte la terminò con la guida delle lezioni lasciate da Blondel *Sull'architettura moderna e sulla distribuzione delle case di piacere*. Blondel incideva con brio, ed intagliò molti disegni del suo studio d'architettura.

BLOOTELING (Abramo), nacque in Amsterdam nel

Digitized by Google

1634, e sotto Vischer si diede all' intaglio così a punta che a bulino. Egli era un buon disegnatore; in tutte le maniere si mostra elegante e nitidissimo. Quando i Francesi invasero l'Olanda, passò in Inghilterra, ove piacquero le sue incisioni all'acqua forte, ove intagliò il celebre ritratto del duca di Norfolck, che pagavasi un trenta ghinee. Dopo molti anni vissuto a Londra, tornò ricco in Amsterdam, pubblicò diverse opere, incise alla punta i cammei e le pietre preziose per l'opera di Leonardo Agostisi. La lettera con cui si segna nelle sue stampe è un' *A*. S'ignora l'epoca della sua morte. Ecco i migliori suoi intagli ad acqua forte ed a bulino: i ritratti di Tommaso Moro, Tommaso Sydenham, Eduardo conte di Montague, Giacomo duca di Monmouth, Eduardo conte di Sandwich, Antonio conte di Shaftesbury, Giovanna duchessa di Norfolck, Roberto principe e conte palatino, marchese di Miraballo e Gerberto Mecsz Kortenaer ch'è forse il migliore; i ritratti di Cornelio de With, Michele Adriano Ruyter, Cornelio Tromp, ec. Ma più che in ogni altro genere riusciva alla maniera nera, onde sono lodatissime stampe l'Erasmo di Rotterdam; il Giusto Lipsio; Michelangelo Buonarroti; Caterina regina d'Inghilterra; Maria Beatrice duchessa di Modena, la duchessa d'Yorck; Psiche ed Amore; Andromeda legata ad uno scoglio; s. Antonio maltrattato dai demonii; s. Pietro pentito, ec.

BLOT (Maurizio), nacque in Parigi nel 1754 e fu allievo di Agostino Saint Aubin. Fu assai rinomato disegnatore e molte cose intagliò a bulino, tra le quali: il papa Pio VI; il delfino e madama reale figli di Luigi XVI, da un quadro di madama Le Brun; la promessa del matrimonio di Fragonard. Ma la sua opera capitale è il Giudizio di Paride. Egli morì nel 1818.

BLOULING o Bloeling. *V.* Blootbling.

BLOW (Giovanni), compositore di musica, nato nel 1648, a North-Collingham, nel Nottinghamshire, fu da prima uno de' fanciulli cantori nella cappella reale e poscia tra i musici particolari del re Giacomo II. L'arcivescovo Sancroft gli concesse, per speciale grazia, il grado di dottore in musica. Alla morte di Purcell nel 1695 divenne organista dell'abbazia di Westminster e nel 1699 compositore della cappella reale. Egli ha uno stile ardito ed anche sublime, ma ineguale; le sue ballate sono in generale più naturali e gradevoli, che gli altri lavori; le sue composizioni secolari furono raccolte in un volume in fog. nel 1700 col titolo d' *Amphion anglicus*. Morì nel 1708, in età di sessanta anni.

BLUM (Giovanni), forse di Brema. Questo incisore in acciaio pubblicò varie medaglie, tratte specialmente dalle geste di Gustavo Adolfo di Svezia; egli operò per la corte di Sassonia e di Brunswick, e viveva ancora nel 1660.

BLUM (Giovanni), architetto zurighese, il quale pubblicò l'applaudita opera: *Descrizione ed uso dei cinque ordini di colonne* ec., la quale venne tradotta in varie lingue. Fioriva nel secolo decimottavo.

BOBADILLA (Girolamo), nacque in Antequerra verso il 1600 e fu scolare di Zurbaran in Siviglia. Ebbe lodevole colorito, conobbe le teorie prospettiche, ma non avea fondamento di disegno. Si conoscono di questo pittore pochi quadri di grande dimensione; ma molti vedonsene in Siviglia nelle private quadrerie di mediocri e piccole dimensioni, con figure non maggiori delle pussinesche. Morì nell'anno 1680.

BOBRUN (Enrico e Carlo), pittori, nati in Amboise, il primo nel 1603, l'altro nel 1604. Enrico fu addetto al servigio di Enrico IV e di Luigi XIII; ma la sua eccellenza nella pittura, e particolarmente in fare ritratti, gli procacciò una più gloriosa vita. Ebbe nel cugino Carlo un amico, un emulo generoso; dipingevano alternativamente nello stesso ritratto, con la medesima tavolozza, con gli stessi pennelli, nè l'opera appariva di mani diverse. I Bobrun (giacchè parlavasi così di loro) dipinsero Luigi XIV, la regina Anna d' Austria ec. Graziosi nel conversare, spesso il loro studio mutavasi, in luogo di ritrovo per le persone più gentili e spiritose di quella corte. Ebbero la presidenza e direzione delle feste di corte, delle teatrali decorazioni, e di tutto ciò che spettava ad ornamenti e decorazioni de' reali palazzi; furono nominati tesorieri della nuova accademia di Parigi istituita da Richelieu e vennero onorati dalla confidenza di questo temuto protettore delle lettere e delle arti. Fecero poesie ed anche commedie, ch' essi rappresentarono coi loro amici. Enrico morì nel 1677, in età di settantaquattro anni, e Carlo nel 1692, in età di ottantotto.

BOCCACCINO (Boccaccio), cremonese, che operava dal 1490 al 1528, credesi allievo di Girolamo Benibo. Fu tra i pittori cremonesi ciò che furono il Ghirlandaio, il Vannucci, il Francia e i Bellini, nelle scuole loro; il maggiore moderno fra gli antichi, ed il migliore antico tra i moderni. Egli fu qualche tempo a Roma, come si scorge anche dalla sua maniera; ed ivi forse per invidia si diede a invilire le opere di Michelangelo, e se ne ebbe le beffe dei professori, perciò dovette ritornarsene in patria. Le sue migliori pitture sono quelle eseguite nella cattedrale di Cremona, dove piace particolarmente il Salvatore seduto sulle nubi in atto di benedire. Altre molte opere eseguì in altre chiese, le quali tutte, siccome quelle del duomo, conservano qualche orma dell'antico stile, ma tutte sono dipinte con molto affetto. In Roma dipinse a s. Maria Traspontina opere di certo non degne di riso, come afferma il Vasari. Egli moriva di cinquantott' anni, ma non si sa l' epoca precisa.

BOCCACCINO (Camillo), il principe della scuola cremonese e figlio del precedente, nacque nel 1515. Ai paterni insegnamenti aggiunse quelli di altri maestri cremonesi e lo studio de' migliori esemplari di altre scuole. Onde avere una adequata idea del merito di quest' artista, basta osservare i freschi di lui nella celebre chiesa suburbana a Cremona di s. Sigismondo, specialmente la figura di s. Giovanni dipinto in piedi nella volta della cupola. Il suo stile è temperato di leggiadro e di forte; impasta con grazia i lavori, e se non fosse morto di trentauno anni, cioè nel 1546, sarebbe riuscito uno de' massimi pittori italiani. Egli fece molti piccoli quadri, dipinse inoltre a fresco la facciata di un palazzo a Cremona che fu detta maravigliosa. Ebbe un figlio da lui educato nei primi elementi dell'arte, cioè

BOCCACCINO II, il quale, dopo la morte del padre, frequentò probabilmente Galeazzo Campi. A questo poco conosciuto pittore è attribuita una Cena nel monastero di s. Sigismondo a Cremona.

BOCCACCINO (Francesco), nato da Lorenzo pronipote del secondo Boccaccino, nacque in Cremona circa il 1660, e fu allievo in Cremona di Giov. Battista Natali, in Roma del Maratta. Di lui vedonsi a Cremona varie pitture a fresco ed all' olio, tra le quali non ricorderò che il fresco della volta dello scalone del palazzo Lodi. Il suo stile tiene dell'albanesco. Viveva ancora nel 1750, e con lui si estinse così illustre famiglia.

BOCCALINI (Giovanni), carpigiano, detto anche *Ribaldi*, che fioriva in principio del secolo decimosesto, fu scelto per architetto della s. Casa di Loreto. Altro non si sa di lui, benchè noi si possa supporre mediocre, godendo buona fama in quel tempo.

BOCCANEGRA (Pietro Atanasio), nacque in Granata circa il 1620 e fu scolare di Alfonso Cano, poi imitatore di Pietro Moya. Da principio ebbe varie commissioni in Granata, ed operava in Siviglia, quando fu chiamato a Madrid dai marchesi di Montalto e di Mancera. Vedendosi festeggiato alla corte, andavasi vantando il miglior pittore della Spagna; perciò Mattia de Torres lo sfidò a disegnare e colorire un soggetto; egli osò venire al cimento e fu vinto. Pieno di vergogna si ritirò per alcuni mesi dalla capitale; ma tornatovi quando credeva ogni cosa obbliata, e pure vedendosi trascurato da' suoi protettori, andò a Granata, dove credesi che morisse di cordoglio nel 1688. Le più rinomate sue pitture conservansi nella cattedrale di Granata.

BOCCANERA (Marino), nato circa il 1250, è uno degli architetti, cui deve Genova i più importanti suoi edifizii. Circa il 1275 diede cominciamento alla fabbrica del molo, terminò la darsena da altri cominciata. Sono pur suoi la darsena del Mandracchio per comodo delle navi ed alcuni acquidotti. Nel 1300 ingrandì il porto. Viveva tuttavia nel 1306.

BOCCARDINO, nato in Toscana avanti la metà del quindicesimo secolo, apprese a miniare da Gherardo fiorentino. Nè Boccardino fu da meno del maestro; ed i libri corali della Badia di Firenze da lui ornati sono le più ricche e belle miniature delle chiese di Firenze.

BOCCATI o **Bocatis** (Giovanni), da Camerino, nacque in sul cominciare del quattordicesimo secolo. Non è noto chi gli fosse maestro, e ci lasciò un'opera sola, dove bellamente sono dipinte alcune figure con non meschini panneggiamenti, eseguita a Perugia nel 1447.

BOCCHERINI (Luigi), compositore di musica, nato a Lucca ai 14 di gennaio del 1740, e morto a Madrid nel 1806. Fatti i primi studii musicali, andò a perfezionarsi a Roma, dove ancor giovine sorprese con l'originalità delle sue composizioni. Tornato in patria, la sua fama si sparse e lo precorse a Madrid, dove il re l'accolse con molti onori. Questo lo indusse a stabilirsi in Ispagna; ivi fu ammesso nell'accademia reale con patto di comporre annualmente nove componimenti musicali. I quali, con altri molti, furono incisi a Parigi ed altrove, benchè egli non pubblicasse che un solo pezzo da chiesa, lo *Stabat mater;* tutte le sue composizioni hanno un carattere eminentemente religioso; egli fu il precursore di Haydn, e, se minore nella sinfonia, eguale in composizioni minori.

BOCCHI (Faustino), pittore nato a Brescia nel 1659, e scolare del Fiamminghino, cui da principio imitava. Poi abbandonatosi a' suoi capricci diessi a dipingere caricature, battaglie di pigmei e di persone contraffatte, mescolandovi per entro uccelli e quadrupedi ed altro, tutto imitato dal vero. In altri quadri si tolse dal suo genere temperando il ridicolo dell'azione e delle figure alla viva e vera espressione degli affetti e delle passioni. Una delle migliori sue opere è a Bergamo, cioè una festa popolare in onore d'un idolo; in tal quadro collocò presso a molti pigmei un cocomero di grandezza naturale, il quale presso a que' nani sembra quasi una collina. Faustino morì, per quanto si crede, verso il 1742.

BOCCIARDI (Clemente), nato a Genova, circa il 1620, per la sua enorme statura fu detto il *Clementone;* discepolo dapprima dello Strozzi, conoscendo l'insufficienza di tale maestro, recossi presso il Castiglione a Firenze e ne divenne l'amico; indi studiò lungamente a Roma, ove dicesi che si formasse uno stile più corretto che quello del maestro, una maniera che unisce animosamente la maniera antica e moderna; è inferiore al Castiglione per colorito. Le sue opere abbondano nelle chiese di Genova, di Pisa e Firenze, ove fece il ritratto di sè per la galleria. Più che in ogni altro luogo operò a Pisa, dove eseguì nel duomo e alla Certosa stupende opere, dove esiste il s. Sebastiano ch'è il suo capolavoro. Non però contento di sè medesimo, sempre desideroso di migliorare nell'arte, recavasi di nuovo a Firenze: ma dopo pochi mesi di soggiorno in quella capitale, e secondo altri a Pisa, morì nel 1658, di circa trentotto anni.

BOCCIARDO (Domenico), di Finale nel Genovesato, nacque verso il 1690, fu scolare e seguace del Morandi. Egli fu pittore di non molta invenzione, ma esatto e di belle tinte e si distinse particolarmente in quadri storiati da camera. Morì nel Genovesato il 1746 di sessant'anni circa.

BOCHER (Giacom'Antonio), noto pel ritratto di Gioachino Malberger, nel quale trovarono gl'intelligenti molte lodevoli parti.

BOCK (Cristoforo Guglielmo), nato in Norimberga nel 1755, fu scolare in patria di Nusgiehel. Indi si pose a viaggiare; e giunto a Vienna d'Austria, conferì con Schmuzer intorno alle difficoltà dell'arte, e n'ebbe utili consigli. Passava in appresso a Lipsia, colà frequentava le scuole d'Oeser, di Bause e di altri; tornato in patria, intagliava molti ritratti formanti una serie stimatissima, che porta il titolo di *Ritratti dipinti o disegnati dai più rinomati artisti*, ec. Fra questi distinguonsi i ritratti di Ermanno Giacomo Tyroff incisore, Cristoforo Guglielmo Bock, Volfio Dietrich, la piccola Aspasia, la giovine Tirolese, la contadina di Norimberga, e la testa d'una Madonna. Morì circa il 1800.

BOCK (C. N.), fratello maggiore di Cristoforo Guglielmo, nacque nel 1752; si diede all'incisione in rame, e visse ora a Lipsia, ora a Norimberga.

BOCK (Federico Guglielmo), pittore e incisore in rame, nato a Postdam o a Berlino circa il 1759, ove apprese i principii dell'arte da Baron e da Frisch e compiè gli studii a Dresda da Casanova. Circa il 1786, fu creato a Berlino pittore di corte. Dipinse a olio molti ritratti, e fece a negrofumo diverse stampe. — Vi sono di questo cognome varii altri artisti, come quel Giovanni o Girolamo, pittore di Basilea, fiorente circa il 1480, al quale si attribuiva il ballo della morte di Holbein sul muro esterno della chiesa de' predicatori a Zurigo.

BOCKHORST (Giovanni van), detto *Langhen-Jan*, pittore, nato a Munster verso il 1610. I suoi genitori lo posero a scuola da Giacomo Jordaens; e in pochi anni di studio fu annoverato tra i buoni artisti. S'ignora l'anno della morte di questo pittore, il quale portò in tutta sua vita l'abito ecclesiastico. Egli componeva e disegnava bene, aveva talvolta il colorire di Rubens, talvolta di Van Dyck. I principali suoi quadri furono eseguiti per le chiese d'Anversa, di Lilla, di Gand, di Brugges, ec.

BOCKHORST (Giovanni van), altro pittore, nato a Deutekoom nel 1661, il quale ancora assai giovane passò a

Londra e lavorò sette anni presso il ritrattista G. Kneller. Il duca di Pembrock lo occupò a dipingere ritratti, quadri di storie e battaglie; passò poscia in Germania, ove ritrasse in diversi luoghi, specialmente a Berlino e a Cleves. Morì nel 1734, di settantatre anni.

BOCKOLT (Francesco van), fiammingo, appartenente al quindicesimo secolo; ed a torto creduto inventore dell'incisione in Germania. Nacque a Mecheln, borgata non molto lontana da Bockolt. Suo padre, chiamato Israele, era orefice, nato pure a Mecheln e stabilito in Bockolt, dove soggiornò pure e morì il figlio Francesco nel 1523. Vogliono alcuni critici che quest'incisore Bockolt non abbia mai esistito.

BOCKSBERGER (Giovanni), nacque in Salisburgo e fu educato dal padre anch'egli pittore, cui vinse ben presto in vivacità di colorito e nella composizione. Le sue caccie e battaglie ebbero molto spaccio. Incidendo con eccellenza in legno, fece cento e sei stampe sui disegni di Giovanni Amann. Per una biblioteca di Francoforte, nel 1569, incise una serie d'animali di cento e nove stampe disegnate da lui stesso nel 1592-1617; oltre cento e otto stampe per le *Icones livianae*.

BODEKKER, nacque nel paese di Cleves nel 1660, e da principio cantava, perchè figlio d'un celebre musico. Ma contratta amicizia con Giovanni de Baan, abbandonò quasi totalmente la musica per consacrarsi alla pittura. Ma già toccando i quarant'anni, per quanto studiasse, non riuscì più in là di buon ritrattista. Tuttavia ebbe molte commissioni a Bois-le-Duc, a Breda; reduce all'Aia ebbe varii illustri personaggi a ritrarre, finchè chiamato ad Amsterdam, ivi stette sempre ed ivi morì di quasi settant'anni nel 1727.

BODENEHR (Maurizio), figlio di Giovanni Giorgio mediocrissimo incisore, nacque a Bergstadt nella marca di Meissen, il 1665. Fu educato dal padre; lavorò per molti librai e incise con amore a bulino e a negrofumo parecchi ritratti, fra cui quello del conte Ernesto Dietrick, da Zaube; sposò la figlia di Giacomo Rensheimer, e fu nominato da Augusto II re di Polonia incisore di corte, benchè nella maggior parte delle sue stampe non superi la mediocrità. Morì a Dresda nel 1749.

BODENEHR (Giovanni Giorgio Federico), nacque in Dresda, da Maurizio, nel 1691. Stabilito in Augusta eseguì molte tesi, e ritratti ragionevoli a negrofumo, e guadagnò molto; ma essendo assai dissoluto, chiuse miseramente la vita in Augusta, nel 1730, di trentanove anni.

BODENEHR (Gabriele), della famiglia medesima dell'antecedente, nacque in Augusta, circa il 1664. Fiorì in patria ed incise molte immagini di santi, una collezione di quarantotto ritratti, varie prospettive, e le figure d'una *Bibbia*. Morì nel 1730 di ottantasei anni. — Fiorirono altri incisori di questa famiglia, come Gabriele il giovane, nato nel 1705 che finì maestro di ballo; Giorgio, Corrado, Giovanni, Davide, incisori tutti e tutti per altro di brevissima fama.

BODONI (Giambattista), nacque a Saluzzo il 16 febbraio 1740, da civile famiglia ma povera. Apprese nella paterna officina i principii dell'arte, studiando intrattanto nel patrio collegio. Fin dall'infanzia amava con entusiasmo il disegno, e incideva sul legno vignette, ora molto ricerche. Di diciotto anni intraprese un viaggio a Roma con Domenico Costa, che sperava in un zio segretario d'un prelato, e il zio li consigliò a ripatriare. Prima di partire, Bodoni visitò la stamperia della Propaganda, e tanto piacque al Ruggieri direttore dello stabilimento, che vi fu ammesso operaio; il cardinale Spinelli dichiarossi di lui protettore, perciò percorse lo studio di lingue orientali nell'università della Sapienza; ed incaricato a ventidue anni di stampare il *Messale arabo-copto*, e l'*Alfabeto tibetano*, del padre Giorgi, ciò eseguì tanto bene che Ruggieri fece porre il suo nome nel soprascritto. Morto tragicamente il Ruggieri, tornò in patria, e partiva per Londra se non infermavasi; ma Du Tillot lo nominò direttore della reale stamperia, e si recò a Parma nel 1768. Occupossi tosto della costruzione dei torchi; ne incise egli stesso i tipi, e ne pubblicò le prove nel 1771 col suo *Saggio tipografico di fregi e maiuscole*, che è solo di alfabeti greco-latini; nel 1774 stampò un nuovo saggio di venti caratteri orientali colle iscrizioni esotiche del De Rossi; nel 1775 pubblicò – *Epithalamia exoticis linguis reddita* – che è il saggio di venticinque nuovi alfabeti. Qui non ricorderemo che l'*Incoronazione* di Corilla Olimpia; le *Opere di Mengs*; *Dafni e Cloe* di Longo tradotte da Annibal Caro col testo greco; e finalmente un *Manuale tipografico*. Nel 1788 cedendo alle istanze d'Azzara ambasciatore di Spagna, intraprese un viaggio a Roma, ove ricevette la più distinta accoglienza. Azzara tentò di trattenerlo a Roma, ma seppe resistere. Poscia visitò Napoli; e accompagnavalo in quel viaggio, che fu una serie per lui di trionfi e di feste, l'abate Alberto Fortis. Saputo il suo arrivo dalla regina mentre ella stavasi per partire, spedì un gentiluomo a chiamarlo; e ricusatosi Bodoni a motivo del disordinato suo abbigliamento, ella gli fece soggiungere di presentarsi qual era, bramando di non conoscere che Bodoni. L'Azzara insistendo, il duca di Parma per trattenerlo lo autorizzò ad istituire una stamperia particolare, e allora stampò i suoi classici latini. Nel 1792 ebbe due medaglie dal papa Carlo III re di Spagna che fino dal 1782 gli aveva conferito il titolo di suo stampatore particolare, e nel confermarglielo Carlo IV aggiungeva una pensione di seimila reali; onde Bodoni gli dedicava la sua *Gerusalemme liberata*. Nel 1793 pubblicò il *Trattato del sublime* di Longino, in greco, e l'*Imitazione di Gesù Cristo*; riprodusse l'*Aminta* del Tasso e l'*Anacreonte* greco e latino, uno de' suoi capi d'opera. Il ruinare de' Francesi fu un trionfo per lui: non solo gli ufficiali, ma i soldati ambivano possedere di lui, se non opere, almeno intestature, che si custodivano come reliquie. Co' suoi guadagni ben presto acquistossi presso il borgo s. Donnino un ameno ritiro, ove intendea riposare da tante fatiche. Chiamato a Torino nel 1798 da alcune faccende domestiche, fu onorato dai dotti e dal re Carlo Emanuele; e nulla è paragonabile al ricevimento che ebbe a Saluzzo. Il suo ingresso in patria, fu quello di un re nella sua capitale dopo lunga assenza; ricchi e poveri, magistrati, nobili e dotti, tutti accorsero ad incontrarlo e salutare il principe de' tipografi viventi. Ma tal gioia venne scemata dalle critiche che uscirono in Francia nella stessa epoca intorno l'edizione del suo Virgilio. Bodoni nel dichiarare di non aver mai ambito la riputazione di letterato, disse che risponderebbe alle critiche col suo *Manuale tipografico*; nel 1802, incaricossi della stampa dell'orazione funebre dell'infante don Ferdinando, nè volle essere ricompensato d'alcuna spesa, bastandogli il vanto di aver ripetuto i sentimenti di cui era insieme a tutta la città penetrato; perciò fu aggregato alla nobiltà, come prima nol fosse stato, e il Manfredini gli coniava una medaglia. Invitato ripetutamente nello stesso anno a spe-

dire alla mostra de' prodotti dell' industria francese taluna delle opere uscite de' suoi torchi, ne rimise quattordici, fra le quali il *Pater* in centocinquanta lingue, e ottenne il primo premio. Nel 1808 pubblicava l' *Iliade* dedicata a Napoleone, che lo pensionò con tremila franchi. Restio alle proposizioni di Murat e del principe Eugenio, stette a Parma; tuttavia il re di Napoli lo fe cavaliere, ed egli gl' intitolò il *Telemaco*. Il *Racine* che doveva susseguirlo venne compiuto dalla di lui vedova Margherita dell' Aglio. Negli intervalli lasciatigli dai suoi dolori di gotta divenuti pressochè continui, tornava al suo *Manuale* ansioso di condurlo a fine. Negli ultimi mesi di sua vita, Napoleone gli diede le insegne della legion d' onore, e gli donò diciottomila franchi per aiutarlo nella pubblicazione dei classici francesi. Agli altri suoi mali aggiuntasi la febbre, cessò di vivere il 20 novembre 1813. Il *Manuale tipografico* di Bodoni condotto a termine da Luigi Orsi venne alla luce nel 1818. È questa senza dubbio l'opera più magnifica di tal genere.

BOECE o Boetius (Cristiano Federico), nacque in Lipsia nel 1706. Egli era un barbiere e imparò il disegno da Zinck e l'incisione da Wortmann, ed ebbe bellissima maniera d'incidere a granito. Nel 1764 fu professore dell'accademia elettorale di Dresda. Era laborioso assai, e son queste le sue stampe ricercate: il ritratto di Giovanni Casanova e di sè stesso; un paesaggio dipinto da Carlo du Jardin; un altro da Breemberg; il buon Padre di famiglia; una Donna tratta da Rubens, incisione maravigliosa per l'effetto notturno; ma il suo capolavoro è una famiglia che prega la Vergine, dell' Olbenio. Lasciò non terminata la tavola della Notte del Coreggio, poichè morì a Dresda nel 1783, essendo già incisore di corte.

BOECK o Baeck (Elia), detto Heldenmuth, nativo di *Lobiano*; nel 1680 studiò in Roma, ove incise a punta secca *varii paesi*; fu ammesso nella società dei disegnatori fiamminghi, ed ebbe il suddetto soprannome, che significa *coraggio degli eroi*. Ritornato in patria, divise la vita fra l'incisione e la pittura. Morì in Augusta nel 1747 o 1748. Incise molte opere fiamminghe, varie cose storiche, parte di sua *invenzione*, parte di Berghem, Lochner, di G. G. Ostertag.

BOECKLI o Beckley (Guglielmo Lodovico), nacque a Berlino nel 1711, ove studiò la pittura e continuamente visse. Riuscì un abile ritrattista. Morì in patria nel 1774.

BOEHM (Wenzel Amadeo), nato a Praga nel 1771, morto a Lipsia il 1.° maggio 1803, ove soggiornava dal 1786. Occupato avrebbe il posto incessantemente correndo da una composizione all' altra, chè aveva prodigiosa immaginazione e facilità. Allievo di Schumzer e di Kühl, a sedici anni incideva pei principali librai di Germania che finirono per guastare il suo bulino costringendolo ad un sollecito e soverchio lavoro. Tuttavia ritornò talvolta a sè stesso, e fece mostra di lavorare per sopravvivere quando incise il ritratto del re di Danimarca ed un s. Paolo, che sono le migliori sue opere.

BOEHM (Giovanni Giorgio), pittore di Dresda, ove dimorò sempre, e morì nel 1750. Egli si distinse ne' ritratti, *incideva in* rame di quattordici anni; pubblicò alcuni paesi incisi con molto spirito.

BOEHM (Bartolommeo) e Gio. Sebaldo. *V.* Behaim.

BOEHME (Carlo Guglielmo), nato a Grospoerten nella Sassonia *il 1720. Apprese* a Meissen il dipingere a smalto sulle porcellane, e divenne eccellente in simili lavori. Passò nel 1762 a Berlino e fu direttore della fabbrica col titolo di pittore reale. Nel 1786 viveva ancora, e morì non si sa in qual anno a Berlino. Incise anche in rame una serie di diecinove paesaggi ora rarissimi.

BOEHRER (Corrado), nacque a Woerth presso Norimberga; si diede all'incisione in acciaio, e s'acquistò molta fama in Augusta. Nominato coniatore di medaglie del principe d'Anspach, morì di quarantacinque anni nel 1756.

BOEL (Pietro), pittore nato ad Anversa nel 1625, pare che ricevesse lezioni da Pietro Snayers e n'imitasse la bella maniera. Boel viaggiò in Italia, stette e operò lungamente a Roma e a Venezia; nel ritorno trovò a Genova suo zio materno Cornelio Wael, col quale lavorò molto in quella città, dipingendo animali, fiori e frutta d'ogni maniera. Dopo alcuni anni partì per rivedere la patria, si trattenne alcun tempo a Parigi, e all'ultimo giunto in Anversa sposò la vedova di Snayers suo maestro. Come pittore imitò strettamente la natura, ebbe tocco bello, colorito vigoroso, disegno diligente, ma piuttosto servile; come intagliatore operò a punta e fece tra le altre cose degli uccelli di rapina in azione e varii animali d'invenzion sua.

BOEL (Quirino), fratello del precedente, nato in Anversa circa il 1622, fu incisore a punta e a bulino. Incise la battaglia di Carlo V, dal Tempesta; l' aquila di Giove che porta Ganimede, tratta da Michelangelo; l' adorazione dei Pastori, da Tiziano; il ratto d' Europa, da Tiziano; la risurrezione di Lazzaro, da Palma il vecchio, ed altre cose.

BOEL (Cornelio), nacque in Anversa, e fu non ignobile intagliatore, probabilmente della famiglia dei precedenti. Le sue stampe si confondono con quelle di Quirino, nè sono tali che molto importi il separarle.

BOELS (Francesco), figliastro di Giovanni Bol, e fedele imitatore del suo stile, terminò le pitture lasciate dal padre imperfette. Di poco sorvisse a Giovanni, e morì giovane circa il 1590.

BOENER (Giovanni Alessandro), nato nel 1697 a Norimberga; fu nel disegno e nell'incisione discepolo di Matteo Somer, ed eseguì ritratti, prospettive, paesaggi; morì nel 1770 di settantatre anni.

BOETO, rinomato intagliatore in argento, cartaginese, probabilmente allievo di Mentore, ed uno di coloro che più si avvicinarono a questo grande maestro. Conservavansi all'età di Plinio pregevoli cose di questo scultore nell' isola di Rodi, e, non si sa dove, un fanciullo di purissimo argento che strozza un' oca.

BOETTGER (Giovanni Amadeo), nacque in Dresda nel 1766; fu allievo di Schutz e si distinse fra gl' intagliatori a granito. Applicavasi principalmente ai ritratti; ed in appresso pubblicava più importanti lavori, tra i quali: la Maddalena, del Coreggio; Amore e Psiche, e La Fayette in prigione, di Schenau; Ganimede, di Voget; Calliope, della Kauffman. Morì a Lipsia nei primi anni di questo secolo, poichè del 1804 viveva ancora.

BOETTNER (Guglielmo), pittore d'Assia, che a spese del suo sovrano studiò a Roma sotto Mengs, e ivi fece un bel quadro di Giove, e incise un Ganimede da Nabl; visitò Vienna e Dresda, nel 1782 a Cassel fu nominato pittore di corte, e professore dell'accademia. Ivi eseguì la Medea, Venere e Amore, e alcuni altri quadri storici ed allegorici; tuttavia, sebbene capace di molto, s'occupò quasi solo di ritratti. Incise anche qualche sua opera.

BOETTO (Giuvenale), nato a Fossano, circa il 1620,

oltre di essere intagliatore, si distinse come pittore frescante in sua patria. Oltre la invenzione ha molta verità nei ritratti e forza nel chiaroscuro. Dopo il 1682 non si ha più notizia di lui.

BOFFA (Giovanni Francesco), nato in Cremona nel 1778, studiò musica nel conservatorio di Napoli. Tornato in patria, successe all'Arrighi qual maestro di cappella della cattedrale cremonese, nel quale incarico lo trovò morto ai 2 febbraio del 1835. Amò il genere sacro, dettò più messe, ed era nello stile grave e sublime; compose altresì canoni pieni di molta sapienza musicale.

BOFFRAND (Germano), architetto, nato a Nantes ai 7 di maggio 1667, andò a Parigi di quattordici anni. Per tre anni divise il suo studio tra la scultura e l'architettura; finalmente tutto dedicossi all'architettura sotto il Mansard che gli affidò la costruzione della conserva per gli agrumi di Versaglia; indi quella della piazza Vendôme, e finalmente la commissione dell'ufficio dei disegni delle fabbriche reali; amando i piaceri e gli spettacoli, voleva costruire un teatro conforme ai principii dell'acustica. Nel 1719, fu ricevuto nell'accademia di architettura; l'anno dopo riformò il palazzo del Petit-Bourbon. Boffrand desiderava ardentemente vedere Roma e l'Italia, ove ciò che rimane degli antichi monumenti ed un'immensa quantità di moderni edifizii sarebbero stati per esso argomento d'importantissimi studii; ma la sua povertà non gli permise allora di seguire un tal desiderio; ed in seguito, allorchè non sussisteva più l'ostacolo del danaro, lo strinsero le occupazioni. Costrusse a Parigi molti palazzi e fu richiesto da principi stranieri; nel 1728 successe a De Lépine nella carica d'architetto dell'ospital generale; nel 1743 pubblicò: *Descrizione di quanto fu messo in pratica per fondere in bronzo, d'un solo getto, la statua equestre di Luigi XIV, eretta dalla città di Parigi nella piazza di Luigi il Grande*, con diecinove tavole, e presentò la sua opera a quasi tutti i sovrani d'Europa. Nel 1745 Boffrand stampò un *Libro d'architettura contenente i principii generali di tal arte, le piante, l'elevazioni ed i profili di alcune delle fabbriche fatte in Francia e ne' paesi stranieri*, con settanta tavole intagliate in rame; in quest'opera applica all'architettura un gran numero di precetti dell'arte poetica. Nel 1748 per innalzare una statua a Luigi XV e formare a tal effetto una pubblica piazza, Boffrand propose cinque prospetti. Fu la sua vita una continua lotta contro il cattivo gusto, ma talvolta ad esso dovette cedere. Attaccato, cinque anni prima della sua morte, da una apoplessia, ne sopportò coraggioso i lunghi dolori, e morì a Parigi ai 18 di marzo 1754 in età di ottantasette anni. L'architettura di Boffrand, benchè non abbia mai vista l'Italia, s'accosta al fare di Palladio: puro e corretto nei profili, nobile nell'ordinamento, trascurato ne' particolari, amava le forme piramidali, e cadeva sovente nel pesante. Fra gli edifizii da lui costruiti si ricorda il palazzo a Nancy del duca Leopoldo, il palazzo di Lunéville, il palazzo di Haroué in Lorena, la residenza di Vurzburgo, la Favorita presso Magonza, l'ospitale degli Esposti a Parigi, i palazzi di Guerchy, di Montmorency, di Argenson, la porta del palazzo di Villars, molte decorazioni e ristauri, la casa di Lebrun, il pozzo di Bicêtre, il palazzo di Bossette presso Melun, ec. Boffrand innalzò pure un ponte di pietra arenaria a Sens ed uno di legno sulla Senna a Monterreau-Fault-Yonne.

BOGAERT (Van der). *V.* Desiardins (Martino).

BOGGI (Giovanni), cremonese, morto in Milano nel 1832. Fu discepolo del Vangelisti, ed avea molta disposizione per l'incisione, ma i passatempi sciuparono molti anni della sua vita. Egli incise a Firenze il ritratto di Vittorio Alfieri, del presidente Melzi, e di Vincenzo Ferrario che è la sua miglior cosa: pochi dì dopo che l'ebbe terminato lo si rinvenne non si sa come annegato nel Naviglio di Porta nuova.

BOICHOT (Guglielmo), scultore, nato nel 1738 a Châlon sur-Saône, recossi giovinetto a studiare gli antichi in Italia. Reduce in patria, eseguì per la chiesa di Saint-Marcelles-Châlons due angeli di proporzione colossale. Chiamato a Digione, adornò varii luoghi con lavori pieni di semplicità e di gusto dalla rivoluzione vandalicamente distrutti. Recossi in seguito a Parigi, ma troppo modesto visse parecchi anni quasi mendico. Nel 1789 venne ammesso all'accademia reale di scultura per una statua di Telefo ferito da Achille. Non essendo compreso fra quegli artisti che vennero impiegati dal governo durante la rivoluzione, dovette insegnare il disegno presso la scuola centrale d'Autun; poi nominato corrispondente dell'Istituto fece ritorno a Parigi e presentò all'esposizione nel 1801, i busti di Denon e di Bernardino Saint-Pierre. Egli morì povero, il 9 dicembre 1814. Tra le opere di lui lasciate a Parigi, si annovera: l'Ercole seduto; il grande bassorilievo del portico di santa Genovieffa; a s. Rocco la statua del titolare, e finalmente i bassirilievi del gran portico dell'arco di trionfo del Carrousel, che è la migliore sua opera.

BOIELDIEU (Francesco Adriano), nacque a Roano il 16 dicembre 1775 e manifestò per tempo inclinazion alla musica; l'aspro e bizzarro Broche organista della cattedrale si incaricò di coltivarla: il piccolo Boïel (così nominavasi Boïeldieu) ebbe a soffrirne più d'altro, perchè il più giovane dei suoi condiscepoli. Broche che teneva a Roano il monopolio dell'insegnamento musicale, e frequentava le più distinte adunanze, uomo di mondo, e piacevole nel consorzio di altrui, nel ridursi a sua casa ritornava qual prima un feroce pedagogo, un austero tiranno; perciò un dì il piccolo Boïel atterrito da una macchia d'inchiostro caduta sur un libro del suo maestro, stimò non potersi sottrarre al periglio che mediante la fuga, e recossi a Parigi. Ritornò poco dopo, e il maestro temperossi. Boïeldieu fece rapidissimi progressi; di sette anni suonava il clavicembalo; di nove improvvisava sull'organo, componeva piccoli pezzi, suonate e romanze; senza molto conoscere ancora le regole dell'armonia, compose la partitura di un'opera di un atto, che riuscì sul patrio teatro. Di vent'anni andò a Parigi, e sulle prime non avendo successo, visse alla ventura, suonando il clavicembalo, non isdegnando nemmeno il mestiere d'accordatore, componendo e cantando deliziose romanze. Garat, cantante in voga, lo prese sotto la sua protezione, si eseguì di lui sul teatro Feydeau la *Famiglia svizzera*, poi *Monbreuil e Merville* nel 1797, opere ambedue di un atto. *Zoraima e Zulnara*, opera in tre atti, si rappresentò nel 1798, del pari che la *Dote di Suzette;* nel 1799 il *Califfo di Bagdad* comparve sul teatro Favart ed ottenne un pieno successo. Prese allora lezioni di contrappunto da Cherubini. Nel 1802 scrisse *Mia zia Aurora*, opera fischiata da prima, poi lodatissima. Sposatosi alla Clotilde, danzatrice dell'opera, si trasse intorno molte noie ed affanni che gli amareggiarono la vita. Nel 1803 per liberarsi da tali cure abbandonò la Francia, e s'incamminò alla volta della Russia; giunto alle frontiere russe ricevette da Alessandro il titolo di suo maestro di cappella, o più onore-

vole accoglienza ancora aspettavalo a Pietroburgo. Venne conchiuso un trattato tra il direttore del teatro imperiale e Boïeldieu: il compositore promise di scrivere tre opere nuove ogni anno, di cui l'imperatore fornirebbe la poesia, clausola naturalmente inseguita. Compose un numero considerevole di opere, e più di tutte apprezzava il *Telemaco;* mise superbamente in musica i cori dell'*Atalia* di Racine; nel 1811 ritornato a Parigi, pubblicò l'anno dopo *Giovanni da Parigi*, una delle migliori sue opere. Ogni anno produceva assai cose, onde nel 1817 fu successore all'istituto di Méhul. Il capolavoro suo è la *Dama bianca*, opera applaudita per tutta Europa, rappresentata nel 1825. *Le due notti* chiusero la carriera teatrale di Boïeldieu(20 maggio 1829). Recato aveva dalla Russia il germe d'un morbo abituale che volgarmente appellasi malattia nera; per essa privo della facoltà di scriver musica, perchè non potea scrivere senza cantare, si diede a viaggiare, percorse la Provenza e l'Italia, recossi ai bagni de' Pirenei; nell'inverno del 1833 al 1834 compose pei balli dell'opera una breve sinfonia piena d'estro. Nel seguente autunno ritornò a Bordeaux, ove morì nell'8 ottobre 1834. Egli ebbe tomba tra quelle di Grétry, Monsigny, Dalayrac, Méhul, Nicole ed Herold. Rouen sua patria ne chiese il cuore per collocarlo nel monumento eretto a spese della città. Oltre le ventisei opere da lui composte, è autore di parecchie romanze, terzetti per cembalo, violone e violoncello. Nel genere della commedia in musica, egli si collocò immediatamente dopo Grétry, ed a lato di Dalayrac; niun altro comunicò maggiore spirito alla musica. La sua espressione melodica è ognora in sommo grado chiara, facile ed elegante; l'armonia elaborata con grande studio. Il suo stile avea progredito col secolo: erasi ampliato, colorito e fatto più robusto. Appassionato ammiratore di Glück e di Mozart, fu uno de' primi a comprender Rossini, e nulla neglesse per farlo comprendere da' proprii allievi, chè Boïeldieu dava grave importanza agli applausi, nè ommetteva cura alcuna per ottenerli. Il lungo intervallo frapposto alle ultime sue opere fece che venisse accagionato di poca facilità; e fu questo un errore. Concepiva facilmente ed eseguiva, ma non era mai pago del suo lavoro; inoltre disegnava a matita con molto ingegno, ed era amabile e generoso. Ritornato a Parigi gli si conferì il titolo di professore onorario, che conservò fino al 1815; nel 1819 ottenne quello di professore di composizione, cui perdette nel 1832, e riottenne nel gennaio 1834.

BOILLOT (Giuseppe), architetto, nato a Langres verso il 1550, giovine studiò le matematiche, il disegno e l'incisione. Ingegnere nell'armata di Enrico IV, contribuì con ogni possa a serbare sommessa a quel principe la nativa sua terra. In guiderdone fu eletto controllore dei magazzini del sale, e controllore di quelli delle polveri e nitri. Abbiamo di lui: *Nuovi ritratti e figure di terme per uso degli architetti, composte e arricchite di varii animali, dipinti al vero secondo la loro antipatia e simpatia naturale*, opera rara, ornata di tavole incise con molta delicatezza; fu tradotta in tedesco, e riprodotta da Mariette nel 1750 sotto altro titolo. Egli compose un altro libro sui fuochi d'artificio e sulle macchine militari, con figure assai belle, incise all'acqua forte da lui stesso.

BOILY (Luigi), nato a Parigi nel 1735, ebbe fama dall'intaglio, perciò fu chiamato a Napoli per operare nella grande raccolta delle antichità dell'Ercolano, e fu nel 1789 nominato incisore del re. Poco fece, ma bene.

BOIS (Ambrogio du), nacque in Anversa nel 1543, ove studiò, recandosi di venticinque anni a Parigi con nome di già valente pittore. Enrico IV lo incaricò di terminare le pitture del palazzo di Fontainebleau: dura impresa, pei grandi maestri che prima vi aveano dipinto sotto Francesco I. Tuttavia la diligenza con cui condusse le opere sue, lo rese, se non uguale, degno di essere vicino agli altri. Morì nel 1615 a Fontainebleau.

BOISCO, greco scultore, d'ignota epoca, autore di una statua rappresentante la cortigiana Mirtide.

BOISMORTIER (N. Bodin di), compositore di musica, nato a Perpignano nel 1691, morto nel 1765, era addetto all'Opera. Oltre molti mottetti, tra i quali distinguesi il suo *Fugit nox*, è noto per la musica di tre opere: *I Viaggi dell'amore; Don Chisciotte presso alla duchessa;* ballo buffo in tre atti; *Dafni e Cloe*, pastorale, ch'ebbe molte repliche.

BOISSART (Roberto), valente disegnatore e buon intagliatore. Conservansi di lui alcune stampe di tornei e di altre magnifiche feste, e qualche ritratto.

BOISSEAU (Giovanni), intagliatore che si distinse con diverse vedute di città e castella di Francia, specialmente coll'incisione della città di Roma.

BOISSIERE (Simone della), nato in Londra nel 1637, operava in Parigi; nel 1679 intagliò tutte le medaglie dell'opera: *Historia summorum pontificum a Martino V ad Innocentium XI per eorum numismata Claudi du Molinet.* Fu inoltre ingegnere e buon disegnatore; eseguì molte altre stampe su proprie invenzioni.

BOISSIEU (Gian Giacomo di), nato a Lione nel 1736 da nobili genitori i quali lo destinavano alla magistratura. Ma egli volle invece lezioni di disegno ed essi cedettero; studiò la pittura sotto Frontier a Lione; di ventiquattro anni recossi a Parigi, ove divenne amico di Vernet, Greuze, Souflot, e s'illuminò co' loro consigli. Ritornato a Lione, si dedicò all'incisione ad acqua forte, cui seppe unire alla punta secca, traendone un grand'effetto e mirabile armonia. Venne col duca di Rochefoucauld in Italia, copiando quanti quadri poteva; ripatriato, s'affrettò ad approfittare de' nuovi lumi, e dipinse molti quadri; ma l'uso dell'olio divenendogli pernicioso, fu costretto di limitarsi all'incisione ed alla composizione dei disegni ad acquerello. In breve la sua riputazione s'accrebbe talmente, che i sovrani e gli amatori di tutti i paesi d'Europa ricercavano suoi lavori. La raccolta de' suoi intagli ascende a centosette pezzi, quasi tutti su disegni di propria invenzione. Il Ciarlatano, tratto dal quadro di Dujardin, è il suo capolavoro. Si distinse specialmente nei paesaggi e soggetti campestri, onde sono celebri le sue stampe: un Vecchio seduto col cappello sulle ginocchia; le Lavandaie con un bel paese italiano; i Pastori presso ad un'acqua in un bellissimo paese; un Cacciatore in vicinanza d'un bosco; Famiglia di paesani, i Padri del deserto, e una serie di dieci paesaggi tratti da Claudio Lorenese e da altri. I suoi disegni, sul gusto d'Ostade, di Ruisdael o di Van der Velde, hanno una composizione assai ricca e pittoresca, non che un tocco magnifico e dotto. Boissieu morì il primo di marzo 1810.

BOIVIN (Renato), nacque in Angers circa il 1530, apprese in patria il disegno e la pittura, ma consacrossi esclusivamente all'intaglio, e nel 1560 era già noto. Osservano i più fini conoscitori che Boivin possedeva in eminente grado la parte meccanica dell'arte. Incise invenzioni proprie o cose del Rosso. Ne rammenteremo le principali: ritratto del

teologo Giorgio Vecellio, Susanna insidiata dai vecchi, e un Francesco I.

BOIZOT (Luigi Simone), scultore, nacque nel 1743, da Antonio Boizot, pittore, membro dell'accademia e disegnatore alla manifattura de' gobelini. Michelangelo Slotz gli fu maestro, e di diecinov' anni riportò il premio. Tornato da Roma, fu fatto membro dell'accademia nel 1778, dietro una sua figura di Meleagro; poi la statua di Racine che è all'Istituto. Scolpì per le torri di s. Sulpizio varii gruppi, distrutti al tempo della rivoluzione; indi i busti del general Joubert, di Julien, del senatore Daubenton e di Giuseppe Vernet; in gesso una statua di Milziade, e un busto di Latour d'Auvergne. Addetto, come statuario, alla manifattura reale di Sèvres, le diede alcuni modelli, tra gli altri quello dell' imperatore di Russia. L'ultima e la migliore sua opera è la Vittoria aurea, che corona la fontana detta del Châtelet. Egli non aveva molto meditato nella natura e l'antico; onde è scorretto e uniforme. Boizot ebbe la commissione dal generale Championnet di fare il mausoleo, che l'esercito di Sambre e Mosa votava al suo capo, il generale La Hoche, opera non terminata. Fu aggiunto professore per la scuola di disegno nell'accademia del 1785, e nel 1806 professore delle scuole imperiali. Morì ai 10 di marzo 1809, in età di sessantasei anni.

BOKELSON. *V.* Giovanni di Leida.

BOL o Boll (Hans o Giovanni), pittore, nato a Malines, ai 16 di dicembre 1534. In età di quattordici anni, studiò l'arte sotto mediocre pittore, viaggiò in Germania, stanziò due anni in Eidelberga, ove apprese il dipingere a tempera, pratica meno lenta che il dipingere all'olio; e tornato in patria compose con tal metodo parecchi paesaggi che lo fecero tanto stimare che le copie da altri fatte de' suoi quadri furono vendute a più alto prezzo degli originali. Ond'egli ne fece di più piccole dimensioni a tempera; compose diverse storie tenute in molto pregio; fece per l'elettore palatino un quadro rappresentante Dedalo, che adatta le ali agli omeri d'Icaro, poi un Verno, che sono credute le sue migliori composizioni. Nel 1572 lasciò Malines, desolata dalla guerra, e passò in Anversa privo di tutto. Un certo Antonio Couvreur lo vestì, lo soccorse e lo pose in grado di lavorare. Obbligato a lasciare anche Anversa, soggiornò a Berg-op-Zoom, Dort, Delft e finalmente in Amsterdam, ove le sue opere erano molto ricercate e meglio pagate. Morì ricco in Amsterdam ai 20 di novembre 1583, di quarantanove anni. Il suo capo lavoro è un libretto d'Ore con undici miniature grandi e quarantauna picciole, tutte copie di sue pitture, da lui condotto con ogni perfezione e diligenza.

BOL (Ferdinando), nacque in Dordrecht circa il 1600, e fu di tre anni portato in Amsterdam, ove studiò sotto Rembrandt, e acquistossi il parziale amore del maestro. Uscì da così celebre scuola il più classico imitatore di tant' uomo, del quale tuttavia gli mancava il genio inventore. Nondimeno i suoi ritratti si cercavano assai, ond' egli arricchì e morì vecchio nel 1686 in Amsterdam.

BOLANGER (Giovanni), di Troyes, recossi giovanetto in Italia, e fu ammesso nella scuola di Guido Reni. Il duca di Modena lo nominò suo pittore, incaricandolo di dipingere i ducali palazzi di Modena e di Sassuolo; e Giovanni ornò l' uno e l'altro di pregevoli storie e di altre maniere di lavori a fresco. Condusse varie minori opere, le quali vedonsi tuttavia in Modena ed altrove. Morì di cinquantaquattro anni nel 1660.

BOLDRINI (Nicolò), vicentino, scolare di Tiziano, dal quale apprese il disegno e forse a dipingere; indi si diede all'intaglio, e ne furono soggetto le invenzioni del maestro. Fu corretto disegnatore, e intelligente nel chiaroscuro. Lavorando a Venezia, e forse con Domenico dalle Greche, le opere di questo si confusero con quelle del Vicentino, benchè il primo fosse minuzioso e diligente, il secondo avesse un far largo e pittorescamente negletto. Viveva ancora a Venezia nel 1566, ma l' epoca della sua morte è ignota. Più di ventidue opere di lui si conoscono, e tutte da Tiziano; tra queste il Diluvio universale, attribuito all'Andreani; Venere che accarezza Amore, attribuita a Giovanni Nicolò Vicentino; due intagli stupendi, cioè Milone crotoniate dilaniato da un leone, s. Pietro e s. Paolo del Farinato.

BOLEVIS (Felice), imitatore bussanesco, di cui non si hanno particolari notizie. Dipinse avvenimenti notturni, adunanze contadinesche, animali d'ogni maniera, paesaggi e simili cose, e guadagnava assai, che mai non usciva di casa senza accompagnamento di servitori, e che in ogni cosa trattavasi signorilmente.

BOLGI (Andrea), nato a Carrara ai 22 di giugno 1605, dove avuti i principii di buone lettere e di disegno, recossi giovinetto a Roma, entrò nella scuola del Bernini, di cui fu in più lavori compagno. Non essendo rimasto confuso tra la folla, ebbe la commissione della statua colossale di s. Elena, una delle quattro che sostengono la cupola di s. Pietro, e destò molte lodi e più biasimi, onde egli disgustato se ne andò con tutta la famiglia a Napoli, dove riconosciuto il suo merito gli vennero molte incombenze ed aperse numerosa scuola. Se non chè nel 1656 imperversando la peste, ne fu tocco e morì con molta parte di sua famiglia. A Carrara esistevano varie sue opere, e le migliori sono quelle in s. Lorenzo di Napoli, e una statua della Vergine a Massa. È lodato pel suo disegno, non ostante ha i difetti della scuola e del secolo.

BOLOGNA (Bartolommeo da), miniatore, nato circa il 1450 e morto nel 1512 in patria, uno degli ultimi che operassero nello stile antico di miniatura.

BOLOGNA (Cristoforo da), nato dopo il 1350, in concorrenza di Galasso da Ferrara, di Giacomo e di Simone bolognesi, terminava nel 1404 le pitture della chiesa di s. Maria di Mezzaratta, fuori di Bologna; e si vuole che facesse tutte le storie dalla creazione di Adamo fino a Mosè. Tali notizie non sono per altro certissime.

BOLOGNA (Ercole da), operava circa il 1450, ed esercitava la pittura con fama di buon disegnatore, poichè egli fu quello che studiò la natura e la simmetria de' corpi umani.

BOLOGNA (Franco da), celebre miniatore, che fioriva circa il 1313, tenne scuola in patria, e fu il Giotto bolognese. Fu chiamato a Roma da Benedetto IX per dipingere i libri della Vaticana; fece una N. D. sedente, inoltre ci restano di lui due quadretti graziosi. Dante lo ha lodato nel Purgatorio.

BOLOGNA (Galante da), fu discepolo di Lisio Dalmasio, e migliore disegnatore di lui, ma in molte altre parti inferiore. Nulla o poco ci resta di questo pittore.

BOLOGNA (Giovanni da), contemporaneo di Lippo Dalmasio, dipinse a Venezia, a s. Maria dell'Orto, una tavola non cattiva in ragione dei tempi.

BOLOGNA (Giovanni di), statuario, nato nel 1524 a Douay. I suoi lo volevano notaio, ma egli invece frequenta-

va la scuola di Iacopo Bench. Venne per tempo in Italia, stette due anni a Roma, ove approfittò delle severe lezioni di Michelangelo, e giunto a Firenze, vi fu soffermato da Bernardo Vecchietti che lo aiutò di denaro e di consiglio. Onde datosi tranquillo allo studio, scolpì molte belle cose, e seguì Michelangelo; le sue statue esprimono con forza le forme de' muscoli ed il sito delle ossa che coprono e fanno movere. Fra le opere notabili per l'espressione e la facilità dell'esecuzione, si cita il gruppo del soldato romano che rapisce una Sabina il quale si vede nella gran piazza di Firenze. Nella piazza maggiore di Bologna, si ammira la fontana, ch'egli decorò con bellissime figure ed accessorii in bronzo; si vedono altresì a Firenze due statue colossali, che manifestano l'ardire dello scalpello di Giovanni di Bologna: sono un Nettuno, e un Giove pluvio. Genova e Venezia posseggono parecchie delle sue opere; in Francia v'ha un suo Esculapio a Meudon, un gruppo d'Amore e Psiche a Versaglia. La rivoluzione ha distrutta la statua equestre di Enrico IV, che miravasi sul Ponte nuovo; ei l'aveva incominciata ed il suo allievo Taffa la terminò. Si ammira eziandio a Roma il Mercurio, che eseguì per la casa di delizie de' Medici sul monte Pincio: questo lavoro è di somma correzione e leggerezza. Egli fece come architetto eziandio molte cose; il disegno della facciata d'un palazzo dei Vecchietti, della cappella di s. Marco a Firenze, d'un'altra ai padri Serviti bella per sue preziose sculture e ornamenti, e per pitture di Bernardino Poccetti. Nel 1604 già vecchio avendo con troppo assiduità lavorato dietro la statua del re Arrigo IV di Francia e l'altra di Filippo III di Spagna, morì due anni dopo nel 1608 di ottantaquattro anni ai 14 di agosto. Ebbe moglie bolognese che gli diè figli. Viaggiò qualche tempo festeggiato per tutta Italia, a Milano dal Boccaccino, a Venezia dal Tintoretto. Egli visse quasi sempre al servigio del granduca di Firenze, ed ottenne pubbliche estimazioni da quasi tutti i sovrani d'Europa.

BOLOGNA (Lorenzo Sabbatini, detto il Lorenzino o Laurentino di), nato verso il 1540, fu d'un pennello finito e dilicato, ha bellissime sacre Famiglie, per cui fu detto scolare di Raffaello, e sovente le sue Vergini ed i suoi angioli attribuiti sono al Parmigiano. Agostino Caracci incise il s. Michele, dipinto da Lorenzino nella chiesa di s. Giacomo maggiore di Bologna. Lorenzino fu egregio frescante, morbido nel disegno, ricco nelle invenzioni; e, ciò che molto sorprende, giovane fu adoperato da patrizii bolognesi; ito a Roma si piacque allo stesso Gregorio XIII, che fu scelto a presiedere alle pitture del Vaticano. Lorenzino vi lasciò alcuni freschi di gran dimensione che sono tuttavia ben conservati, e avrebbe ancora assai progredito, ma la morte lo sorprese giovane nell'anno 1577.

BOLOGNA (Lorenzo da), così detto probabilmente dal suo lungo soggiorno a Bologna, poichè è veneto di patria. Operava nella seconda metà del secolo decimoquarto e appena sente della scuola giottesca; ha poco disegno e meno espressione ne' volti; le attitudini sue sono forzate come usavano i Greci. Egli fece molte composizioni; nel 1358 dipingeva a s. Antonio a Castello di Venezia; nel 1368 operava a Bologna, e nel 1370 nella chiesa di Mezzaratte. Dopo tale epoca non si hanno più notizie di lui.

BOLOGNA (Lattanzio da). *V.* Maisardi.

BOLOGNA (Marco da), che fiorì nella seconda metà del tredicesimo secolo, fu orefice, pittore e scultore. Il Malvasia parla di una Madonna dipinta da Marco nel 1260, con a' piedi il suo nome, e d'una statua di Bonifazio VIII, che stava sopra la ringhiera degli Anziani nella piazza di Bologna.

BOLOGNA (Marco Gian Giacopo da), allievo di Guido Reni, che non uscì dalla mediocrità.

BOLOGNA (Maso da), dipinse, circa il 1400, la vecchia cupola di s. Pietro di Bologna, ed acquistò specialmente per quest'opera opinione di valente pittore. Nel 1570 fu distrutta la cupola dipinta da Maso per rifabbricarla più bella, nè si conosce ch'esista altra pittura di quest'artista.

BOLOGNA (Pellegrino da). *V.* Tibaldi (Pellegrino).

BOLOGNA (Pietro e Orazio di Iacopo da), sembrano parenti, e sono amendue pittori; il primo operava circa il 1445 a s. Michele in Bosco, e meritossi qualche lode, il secondo fece un ritratto di s. Bernardino all'Osservanza.

BOLOGNA (Severo da), altro non sappiamo di questo pittore del quindicesimo secolo, se non che fu scolare del Lippo delle Madonne, e che operava circa il 1460 in Bologna.

BOLOGNA (Simone da). *V.* Avanzi (Simone).

BOLOGNA (Ventura da), operava questi nel 1220 e, se n'ha notizie fino al 1228. Contemporaneo di Nicolò da Pisa, lo vide in Bologna scolpire l'arca di s. Domenico, e dare i primi lumi del rinnovamento della scultura, senza che ne traesse profitto. Fu architetto, pittore e scultore, ma non fece cosa di qualche importanza.

BOLOGNA (Vitale da), fu detto delle Madonne, le cui memorie sono dal 1320 al 1345. Pare scolaro di Franco miniatore; nella sua Nascita del Signore, nel suo s. Benedetto, esistenti a Bologna, e nelle sue molte Madonne si vede che è di stile secco e monotono nelle tinte, nè ricco d'invenzione, benchè diligente e in altre parti lodevole.

BOLOGNA (Ursone da), pittore contemporaneo di Ventura, fece in Bologna sua patria, nel 1226, una immagine della Madonna sul muro dei frati della Carità, che vedevasi ancora conservata ai tempi del Malvasia.

BOLOGNESE (il). *V.* Grimaldi (Giovanni Francesco).

BOLOGNINI (Bartolommeo), antico pittore sanese, scolare di Pietro Laurati e inferiore al maestro.

BOLOGNINI (Giovanni Battista), pittore, allievo del Guido, che nacque a Bologna nel 1612, che tentò, e con buona riuscita, d'imitare la grazia e finezza del maestro. Si vede a s. Giovanni in Monte a Bologna un s. Ubaldo di Bolognini, che ricorda le composizioni nobili ed eleganti di Guido. Pure inventò poco, non fece che copiare le opere del maestro e alcune di tali copie furono vendute per originali, sebbene abbiano il colore più ricacciato. Intagliò varie stampe tratte dal maestro che gli procacciarono maggior guadagno che non le pitture. Morì in patria ai 2 novembre del 1689.

BOLOGNINI (Angelo), fratello dell'antecedente e scolare di Guido, nacque nel 1651, intagliò alcune cose di Guido; morì nell'anno stesso del suo fratello.

BOLOGNINI (Giacomo), nato nel 1651 il 6 gennaio, e più coraggioso degli zii dipinse di propria invenzione grandi tele e storiche composizioni. Imparò l'arte presso il zio Gianbattista; e siccome strambo e vivace d'umore, inventò eziandio varii capricci, allora ricercati. Non però seppe preservarsi dall'ammanierato che invadeva tutta Italia, e forse più che le altre la scuola bolognese. Quanto in giovinezza fu allegro, visse altrettanto malinconico in sua vecchiaia; morì nel maggio del 1734.

BOLOGNINI (Giovanni Battista), scultore bolognese, il quale nacque nel 1698; fu da Giacomo padre suo istrutto nel disegno, poi diedesi a modellare di creta, e perciò ottenne tre volte il premio di scultura nell'accademia Clementina. Operò molte statue e bassirilievi, che gli ottennero qualche fama, per cui nel 1749 fu chiamato a Modena come scultore di quella corte insieme col fratello Francesco, il quale alla sua morte, avvenuta il 7 decembre 1760, gli successe. — Vi fu anche un Leonardo Bolognini, il quale fioriva verso il 1679 e dipinse varie cose a Bologna, ma specialmente a Milano nel duomo.

BOLS (Hans). *V.* Bol (Giovanni).

BOLSONI (Andrea), intagliatore ferrarese, che godette di molta celebrità verso il 1732; egli incise specialmente ritratti.

BOLSWERT o Bolwert (Schelte di), nacque in Frisia, circa il 1586. Studiò sotto Rubens, di cui meglio che ogni altro espresse il tocco ed il colore. Egli non amava che il maraviglioso effetto dell'acqua forte e col bulino tentò d'imitarlo; dunque non havvi in lui bellezza di taglio, nè finitezza; invece le sue stampe hanno un colore brillante; anzi pochi incisori espressero con altrettanta forza e verità il vigore e il delicato tocco dei quadri ch' egli copiava. L'*Ecce Homo*, tratto da Van Dyck è la più ricercata produzione di Bolswert; poi seguono l'assunzione della Madonna, Mercurio ed Argo, di cui l'originale è di Giacomo Jordaens, il Cristo abbeverato; la Caccia dei lioni, originale di Rubens; il Serpente di bronzo, non che due stampe tratte da Jordaens, figuranti alcuni satiri.

BOLSWERT (Boezio di), fratello maggiore di Schelte col quale studiò in Anversa. Incideva con molta abilità alla maniera del suo maestro C. Bloemaert. Abbiamo di lui un gran numero di stampe, fatte sugli originali di Rubens, le quali hanno altresì molto merito, tra le altre la Cena, e la risurrezione di Lazzaro.

BOLT (G. Federico), incisore in rame, fiorente circa il 1794 a Berlino. Sono celebri le sue stampe rappresentanti i ritratti di Kant da Vernet, di Lutero dietro Kranach, e di Pietro il Grande.

BOLTRAFFIO (Giovanni Antonio), nobile e ricco gentiluomo nato a Milano nel 1467, che volle apprendere il disegno da Leonardo, col quale aveva contratta dimestichezza alla corte di Lodovico Sforza, e divenne uno de' suoi allievi più valenti. Poche tavole dipinse per chiese, molte per private famiglie, in gran parte poscia attribuite ai più rinomati imitatori ed allievi del Vinci. La sua più celebre opera apparteneva alla chiesa della Misericordia in Bologna, cui dipinse nel 1515. Morì in patria nel susseguente anno 1516.

BOLTSCHAUSER (Enrico), figlio d'un mugnaio di Altenklingen in Turgovia, e nato nel 1754. Apprese a incidere da Aepli, l'arte della plastica da Curriger di Einsiedel in Zurigo, e quella del modellare da Sonnenschein di Stutgarda. In Augusta coniò alcune medaglie presso Bücle; indi a Manheim, ove nel 1785 fu premiato dall'accademia, ed ebbe il posto di coniatore delle medaglie in quella corte.

BOM (Pietro), nato in Amsterdam circa il 1520 e giovane si distinse con paesaggi dipinti a tempera. Ad olio pubblicò certe storie di piccolissime dimensioni e ricche di eleganti macchiette; ma tornò alla tempera, che non imbrigliava la sua fantasia, e compose bei paesaggi animati da figurine opportunamente collocate. Fu nel 1560 ricevuto nella corporazione de' pittori d' Amsterdam.

BOMBARDA (Sinidoro dei). *V.* Cambi (Sinidoro).

BOMBELLI (Sebastiano), pittore, nato in Udine nel 1635 e viveva ancora nel 1716. Allievo da prima del Guercino, a Cento, tornò in patria ad operare. Poi ito a Venezia divenne grande imitatore di Paolo Veronese, di cui copiò valentemente le migliori opere, onde spesso distinguonsi appena le copie dagli originali. In breve Sebastiano si diede al ritratto, unì la scuola veneziana alla bolognese, la forza del Guercino, la delicatezza di Guido allo splendido colorito di Paolo. Rinnovò ne' ritratti le meraviglie antiche colla vivacità, colla somiglianza ed il colorito. L'arciduca Giuseppe chiamò Sebastiano in Inspruck; poi visitò molte corti e fu degnamente onorato da quasi tutti gli elettori di Germania, dal re di Danimarca, e dall' imperatore Leopoldo I. Duole che inverniciasse i quadri con gomme mordenti, le quali guastarono col tempo le sue pitture e i quadri antichi che ristaurava.

BOMBELLI (Pietro), nacque in Roma nel 1737 da genitori lombardi. Rimasto di sette anni orfano di padre, fu posto nella fabbrica degli arazzi, dove apprese il disegno e l' intaglio da Girolamo Frezza, da Stefano Pozzi il disegno. Condusse non pochi lavori di pittura e d' intaglio; ma tutti son copie. Le principali sue stampe sono: Suor d'Agreda che predica ai Mori; s. Gio. Battista, di Andrea Sacchi; tre quadri del Domenichino; la Maddalena, da Benedetto Luti; i dodici angeli sul ponte Sant'Angelo, ec.

BOMBELLI (Raffaele), fratello di Sebastiano, non uscì quasi mai di patria, e fu di molto inferiore al fratello. Operò molto, e le sue opere si rinvengono tutte nell' Udinese.

BOMBERG (Daniele), stampatore, nato in Anversa nel decimosesto secolo, fermò dimora a Venezia, dove morì nel 1549. Verso il 1515 studiava la lingua ebraica sotto Felice di Prato ex giudeo italiano, che l'indusse a stamparo in caratteri ebraici una *Bibbia*, venuta alla luce in Venezia nel 1518, con la Masora ed i Targum. Gli Ebrei poco soddisfatti di quella edizione, ne commisero una nuova al rabbino Giacobbe Ben Hajm, la quale venne in luce nel 1526, nella stessa forma e per lo stesso stampatore, più compiuta, più esatta e più bella. Bomberg stampò molte altre *Bibbie* ebraiche, tutte pregevoli per bellezza di caratteri ed esattezza di testo; a lui dobbiamo la prima impressione della *Concordanza ebraica* del rabbino Isacco Nathan, il *Talmud* di Babilonia, che gli costò cinque anni di lavoro e centomila scudi. In questa ed altre opere impiegava i più dotti Ebrei, ma le spese di più che tre milioni lo rovinarono; da indi in poi la tipografia ebraica degenerò sempre, e la vecchia di Bomberg in Venezia restò unica nella storia dell'arte.

BOMBOLOGNO, pittore bolognese, che fioriva verso il 1450; viene pareggiato in far crocifissi a Simone de' Crocifissi. Ebbe maggiore fecondità di Simone, ed insieme un fare più colto.

BONA (Tommaso), bresciano, che operava nella seconda metà del secolo decimosesto. Ebbe educazione in patria, ove dipinse nella chiesa sotterranea di s. Faustino e fece altre cose di minor importanza; venuto in Venezia, aperse scuola, dalla quale uscirono molti valenti quadraturisti veneti, e fece molte belle prospettive. Viveva ancora a Venezia nel 1591.

BONACCINA (Giovan Battista), nacque in Milano nel 1620, e incise a bulino in patria ed in Roma dopo il 1650.

Il suo stile è assai netto e pulito, ma alquanto secco; lo che ci offre la misura del suo mediocre ingegno. Lo si suppone allievo di Bloemaert. Tra le sue stampe sono noti i ritratti di papa Clemente IX, di Guido Visconti, di Ennes Visconti, l' alleanza di Giacobbe e Labano, la sacra Famiglia con s. Giovanni, e altri santi, tratta da Andrea del Sarto.

BONACCORSI. *V.* VAGA (Perino del).

BONACCORSI (Bernardo Timante), nato in Firenze, circa il 1530; postosi sotto la disciplina di Giorgio Vasari, appena uscito dalla fanciullezza apprese i principii della pittura e dell' architettura, e Giorgio lo ritenne in qualità di suo aiuto. Ma poca cosa sembrava all' ardito giovane professare insieme la pittura e l' architettura, e per soddisfare a tutti i capricci del granduca Francesco, volle pure essere miniatore, fonditore, ebanista, intarsiatore in pietre dure, ec. In ogni cosa fu istrutto in breve tempo, ma in ogni cosa quindi non uscì dalla mediocrità.

BONACOSSA (Ettore), nato in Ferrara circa il 1400, ottenne in patria celebrità da una immagine della Vergine, detta del Duomo, cui dipinse nel 1448. Ma più che il merito, la venerazione per alcuni veri o supposti miracoli la resero celebre coll'autore che le affidò il proprio nome.

BONAFUTO (Paolo), di Venezia, esercitava la scultura circa il 1390; e sono sue opere le mezze figure che vedonsi nel basamento della facciata di s. Petronio in Bologna, le quali si credono eseguite nel 1394.

BONAGRAZIA (Giovanni), nato nel 1654, operava in Treviso sua patria nel 1700. Aveva appreso a dipingere dallo Zanchi, di cui fu maggiore tentando di accostarsi agli artisti del precedente secolo, come si può specialmente vedere a S. Vito del Friuli.

BONANNO Pisano, scultore che nel 1180 fuse le antiche porte di bronzo nel duomo di Pisa. Una di esse non *distrutta* nell' incendio del 1596, non gli è così universalmente attribuita da non lasciare qualche dubbio. Vi si vedono in dodici scompartimenti altrettante storie in bassorilievo, relative a fatti scritturali.

BONASIA (Bartolommeo), nacque in Modena circa il 1450, e fu non comune professore di tarsia, di prospettive e d' intagli. Giovane coltivò la pittura; nel 1485 operava nel convento di s. Vincenzo, ma con istile secco e troppo finito; scolpiva in legno con molta grazia, come provavanlo le distrutte sedie del coro dei padri domenicani e agostiniani in patria, ed era sì dotto in architettura che fu ingegnere ed architetto del pubblico. Modellò in legno la propria casa e la chiesa di s. Giacomo, e morì ai 7 settembre 1527 a Modena.

BONASONI (Giulio), pittore ed incisore ad acqua forte e a bulino, nato a Bologna, circa il 1510, morì a Roma verso il 1580. Fu allievo nella pittura di Lorenzo Sabbatini, e per l'incisione di Marc'Antonio Raimondi, di cui imitò felicemente la maniera. Inventò spesso, ed era grande nelle femmine nude. Pubblicò molte stampe tratte da Michelangelo, da Raffaello, Giulio Romano, Perino del Vaga, e la sua serie ammonta fino a trecentocinquanta pezzi. Fu valente nel disegno, nella composizione, nella distribuzione del chiaroscuro; ma trascurato nel tocco degli alberi e delle foglie. Il *Giudizio* di Michelangelo, una sacra Famiglia, la Vergine addolorata, di Raffaello; una Giuditta con Oloferne, e la Clelia *di propria invenzione*; Giove che fulmina i giganti, *sono le migliori sue stampe.* Il suo capolavoro è il cavallo di Troia, dal *Primaticcio.* È noto altresì col nome di Giulio Bolognese.

BONATI (Giovanni), detto Giovannino del Pio, nacque in Ferrara nel 1635, da poveri parenti, che per la sua gracile complessione gli procurarono un'educazione superiore al loro potere. Mostrava sì vivo ingegno, che il cardinale Pio, vescovo di Ferrara, a proprie spese lo mandò di quattordici anni alla scuola del Guercino in Bologna. Nè egli tradì le speranze del generoso protettore, il quale dopo lo volle a Roma, raccomandandolo al Mola. Richiamatolo da Roma, lo mantenne a Milano, a Venezia, a Parma, onde conoscesse ogni fare. A tanta beneficenza fu considerato da tutti qual creatura di Pio, anzi fu detto Giovannino del Pio. Ritornò a Roma, mostrossi pittore scelto e diligente, condusse molte importanti opere per Cristina di Svezia ed altri privati, poche per chiese. A trentacinque anni la mal ferma salute gli tolse di più operare, e dopo una malattia di undici mesi morì nel 1670.

BONATI (Pietro), incisore, nato a Bassano nel 1765, e morto a Roma nel 1820. Fu discepolo di Giovanni Lolo. La sua migliore incisione è il monumento di Maria Cristina d' Austria, del Canova.

BONAVENTURA di Nicolò, architetto perugino nel 1388 chiamato a Milano per l'erezione e gli ornamenti del duomo. Nel giugno del 1389 fermò sua stanza a Milano, e a competenza dell'architetto Iacopo da Campione fece il disegno per gli ornamenti del gran finestrone posto in fondo alla chiesa, ed ottenne la preferenza il 16 di marzo del 1391.

BONAVENTURA di Pietro, di Anversa, ove fioriva circa il 1650, si distinse in dipingere vedute marittime, combattimenti navali, pesche e simili argomenti.

BONAVERI (Domenico Maria), nato in Bologna circa il 1650, apprese l'arte dell' intaglio in patria, non è ben noto sotto quale maestro. Nel 1697 intagliava la cupola del duomo di Parma, ed in appresso l'Anatomia, detta di Tiziano, in diciotto lastre. Le più rinomate sue opere sono: s. Anna che insegna a leggere alla sua fanciulla Maria; s. Cristina martire; s. Giovanni Battista che battezza il Redentore; e lo stesso santo che predica sulle rive del Giordano, tratto da Lodovico Caracci. Vi sono di questo cognome altri due artisti bolognesi, Luca e Carlo, di men conosciuto nome.

BONAVIA (Giacomo), pittore ed architetto di Filippo V re di Spagna, fu nel 1744 nominato presidente dell' assemblea incaricata di stabilire l'accademia di s. Fernando, in cui fu direttore della sezione architettonica. Diresse varie opere eseguite da Filippo V, fece i disegni per cambiamenti ed aggiunte da farsi alla villa d'Aranjuez e di altri pubblici stabilimenti. Morì in Madrid nell'anno 1760.

BONAVITA (Giacomo), scultore napoletano, il quale fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo, seguì la maniera di Pietro Ceraso suo maestro, e lasciò nel Napoletano varii non importanti lavori.

BONAY (Francesco), nato in Valenza, dopo il 1650, studiò la pittura in patria sotto mediocre pittore. Si propose poi d'imitare i paesaggi di Berghem e di Perelle. Perciò lasciato il maestro, si fece a studiar solo, e riescì valente in tal genere. I suoi quadri rappresentano le più belle vedute campestri di Spagna con rottami d'antichi edificii, e con animali di più specie. Avea commissioni non poche, ma egli amava la gloria, e procedeva lentamente ne' lavori. Chiamato ad operare in Portogallo, alcuni quadri di vedute nazionali gli procacciarono l'amore degli abitanti.

BONCONSIGLIO (Giovanni). *V.* BUONCONSIGLIO.

BONCONTI (Giovanni Paolo), nato in Bologna circa

il 1565, fuggì giovanetto dalla casa paterna a Firenze, onde sottrarsi alle violenze del genitore che lo voleva mercante. Ricondotto in patria, fu mandato alla scuola del Passarotti, poscia a quella dei Caracci; in breve fu riguardato come uno dei migliori caracceschi. Ma volendo egli congiungere alla castigatezza della patria scuola la grandiosità e la grazia del Coreggio, recossi a Parma; di dove passò a Roma come aiuto di Annibale Caracci, e a Roma moriva di quarantadue anni, non lasciando che alcuni disegni di ottimo gusto, sempre occupato com'era nello studio dei grandi originali, perchè non bisognoso dei guadagni dell'arte; ciò avvenne nel 1605.

BONCUORE (Giovanni Battista), nato a Campli di Abruzzo nel 1643. Uscito dalla scuola del Mola, viaggiò la Lombardia, vide Parma, Venezia, Ferrara e Bologna, studiando e copiando il meglio, specialmente Guercino. Giunto a Firenze fu onorevolmente accolto dal duca; a Roma fermatosi, dipinse con spiritosa maniera alcuni quadri, il martirio di s. Gaetano e un s. Andrea Avellino. Protetto dal marchese Costaguti, non gli mancarono commissioni; ed operò per la chiesa di Aracoeli, per s. Maria degli Orfanelli ed altri luoghi, aperse una scuola; e siccome pieghevole e buono perdonò a taluno che ardì di altamente contraddirlo. Fatto accademico di s. Luca era voluto in Ispagna; ed egli, perchè minima la mercede, andò a Foligno, e tornato a Roma, fece alcune mezze figure, e qualche spiritosa battaglia; eseguì in grandi quadri le battaglie d'Annibale, varie opere per la Spagna, finchè lasso dal lavoro morì di cinquantasei anni, ai 22 maggio 1699 a Roma.

BONDI (Andrea e Francesco), fratelli, di Pesaro, i quali non formano per quanto pare che un solo allievo del Cignani, che ha bella macchia cignanesca, ma le forme e l'espressione non sono sì scelte. Dipinse a Forlì, Pesaro e Ravenna sul principio del diciottesimo secolo.

BONECHI (Matteo), nacque in Firenze circa il 1700, e comparve spiritoso pittore, senza, per così dire, aver saputo che si applicasse all'arte, poichè non gli fu che per breve tempo maestro il Sagrestani; è debole nel disegno, ma molto vivace. Operava nel 1750.

BONELLI (Aurelio), buon allievo dei Caracci; ma occupandosi assai più della musica che della pittura, non fu che mediocre. Operava nel 1640.

BONESI (Giov. Girolamo), bolognese, nacque il 1653, fu scolare di Carlo Cignani, dopo esserlo stato del Viani. Egli riuscì uno dei più fedeli imitatori dell'illustre maestro; mancava d'ingegno inventore, ma aveva un certo non so che di squisito che piaceva. Morì nel 1723.

BONFIGLI (Benedetto), nacque circa il 1420, fu concittadino ed emulo di Pietro Perugino, col quale osò concorrere in Vaticano. Abbenchè nelle più importanti parti cedesse la palma al rivale, era più vago e vero di lui nel paesaggio; anzi nel decimoquinto secolo forse verun pittore lo seppe trattar meglio del Bonfigli, e fu perciò assai stimato dal papa. Moriva dopo il 1496.

BONGI (Domenico), di Pietra Santa, il quale seguiva nel dipingere Perino del Vaga. Operava nel 1582 in Pisa a s. Nicolò.

BONI (Iacopo Antonio), pittore nato in Bologna nel 1668, il 28 aprile, mostrossi da fanciullo inclinato assai al disegno, e di sette in otto anni fu allogato dal padre presso il Franceschini, indi col Creti. Di diciasette anni dipingeva in Bologna la volta della chiesa dei Celestini in compagnia di Giacinto Garofolino. Trasferitosi a Forlì, entrò nella scuola del Cignani, presso il quale diè molte prove del suo bell'ingegno. Reduce a Bologna, fu d'aiuto e compagno in molte opere del suo primo maestro a Piacenza, Crema e Genova, ove essendo onorato e trovando assai commissioni, si stabilì nel 1726. E dipinse in casa Durazzo, nella cappella del Crocifisso, per quella di s. Caterina, per la chiesa de' Filippini. L'opera che basterebbe ad immortalarlo si è l'Assunzione dipinta nel coro di Nostra Donna in s. Remo. Chiamato a Brescia e a Parma, poi di nuovo a Genova, ebbe lavori da Eugenio di Savoia e dal re di Spagna. Dipingeva troppo celeremente, e con colorito troppo lieve; pure tentò di scostarsi dal fare del maestro, movendo con più grazia le figure, rammorbidendo le tinte, per cui hanno sempre i suoi quadri un non so che di allettante. Fu amante della malinconia e della solitudine, pure non aspro, invece soave. Morì di settantotto anni, nel 1746 a Bologna.

BONI (Onofrio), nato a Cortona nell'anno 1743 da nobile antica famiglia. Cominciati in patria gli studii, passò all'università di Pisa per lo studio legale; ricevuta la laurea, da Pietro Leopoldo fu con annua pensione mandato a Roma per gli oggetti di belle arti, avendo già pubblicate memorie intorno all'architettura. Nell'anno 1793 Ferdinando III chiamollo a Firenze, destinandolo preside ai pubblici lavori della Toscana, nel qual incarico riportò somma lode da tutti. Fu amico di molti personaggi illustri per nascita e per dottrina, a cui eresse in s. Croce un monumento di sua invenzione; ne scrisse inoltre l'elogio coll'analisi delle loro opere. Pubblicò anche la difesa di Michelangelo Buonarroti contro Frearzio, che lo aveva calunniato. Fu di carattere giocoso, ma pio, caritatevole e sincero. Morì di apoplessia nel 1818.

BONIFAZIO (Francesco), da Viterbo; fu con Ciro Ferri scolare di Pietro Cortona, sebbene non pareggiasse il compagno. Poco in appresso operò fuori di patria, dove fece stabile dimora dopo la morte del Berettini. Vedonsi perciò in diverse chiese di Viterbo pregevoli quadri del Bonifazio, che sembrano fatti da Pietro; ma mancano di facile esecuzione e di dovizia nelle figure. Era nato nel 1637.

BONIFAZIO, pittore, nacque a Verona e secondo altri a Venezia verso l'anno 1491. Fu allievo di Palma, di cui imitò la delicatezza; poi di Giorgione, di cui amava la forza, e finalmente di Tiziano, a cui tolse il colorito, e di cui fu compagno indivisibile finchè visse. A Venezia ove abbondano i suoi quadri, talvolta lo si confonde coll'amico, tanto bene imitollo. Ma pure imitando conservò sempre un genio creatore, svelteza e grandiosità soltanto a lui proprie. Uno de' suoi quadri migliori rafligura i venditori scacciati dal Tempio; è molto lodata la risurrezione di Lazzaro ch'è ora a Parigi. Conosceva il Bonifazio la prospettiva lineare, come lo provano i suoi Trionfi, fatti dietro le poesie del Petrarca, che fuggirono in Inghilterra. A Venezia vi sono alcune sue sacre Famiglie di leggiadrissima composizione; dipinse all'Angelo Raffaelle, a s. Maria Maggiore, ai Serviti, a s. Antonio di Castello, in varii magistrati, e nel palazzo ex ducale. Bonifazio morì nel 1553. I difetti di Bonifazio sono la negligenza ne' costumi, la frequente ripetizione degli stessi pensieri, una solerzia soverchia nelle figure secondarie, e talvolta idee non molto nobili.

BONIFORTI (Girolamo o Francesco), operava in Macerata sua patria nel decimosettimo secolo, ed aveva studiato presso una scuola di Tiziano. Nacque verso il 1595.

stette a dipingere ma poco tempo in Ancona, e tanto quivi che in patria manifestossi lodevole tizianesco. Morì di settantasette anni nel 1671.

BONINGTON (Riccardo Parkes), pittore, nato a Londra nel 1802; ma la Francia ne fu la patria adottiva. Fino dall' infanzia abbozzava piccole scene, onde posto sotto alcuni maestri apprese il disegno, non seguendoli nella composizione. Quando concedeva libero freno al pensiero, tracciava cose agli uni di diletto, di scandalo agli altri, chè sprezzava la pittorica convenzione; metteva ogni dì più nella indipendenza le ali; gettava sarcasmi contro i pittori che gli facevano qualche opposizione, onde fu scacciato dalla scuola di Gros. Allora si diede a viaggiare: visitò le coste occidentali della Francia, quella del Mediterraneo, le alpi svizzere, l'Italia. Osservando la natura e i capiscuola, scelse il meglio di tutti, e formossi uno stile anglo-veneziano; perciò tornato a Parigi con molta fama, il suo maestro Gros gli riaperse spontaneamente la porta della sua scuola e si rallegrò seco lui al cospetto di tutti gli allievi. Ma appena giunto in patria, assalito da una febbre cerebrale, morì nel settembre 1828 tra le braccia di alcuni amici. Egli si era provato in ogni genere; tanto dipingeva a guazzo che ad olio; maneggiava la penna, il lapis minerale ed il lapis litografico con eguale franchezza. La storia è il solo genere che fosse da Bonington negletto; ei non amavalo, perchè giudicavalo falso, non già per sè stesso, ma pel modo con cui si conveniva in trattarlo, e sognava un mutamento in questa parte dell'arte, cui volea preparare con lunghi studii. Il carattere di Bonington determinavalo ad una mite melanconia tutta quanta poetica, ed era sensibilissimo alle impressioni delle forme e de' colori. Perciò riuscì buon colorista; ma le sue figure sono troppo indeterminate nei contorni, e alcune sue opere affettano una tinta d'antichità, che non presta nè grazia, nè pregio a lavoro moderno. La sua miglior cosa è la veduta del gran canale di Venezia; la tomba di s. Audomaro è ammirabile per la delicatezza; nelle tavole del *Viaggio pittoresco* di Taylor, Nodier, Cailleux, e delle *Vedute scozzesi* scorgesi tutta l'originalità del suo talento.

BONINI (Girolamo), detto dalla patria Anconitano, fu, se non il migliore, il prediletto allievo di Francesco Albano. Dimorò lungamente in Roma, dove, fra le altre cose, fece alcune rare pitture nella sala Farnese. In Bologna dipinse diverse storie nel palazzo del comune; stette anche in Venezia, e vi operò a lungo. Morì circa il 1680 in patria.

BONINI (Giovanni), nacque in Assisi in sul declinare del decimoquarto secolo, e operava circa il 1321.

BONINO (Gaspare), pittore cremonese, il quale circa il 1460 in patria e nel territorio milanese godeva di molta rinomanza per le sue opere.

BONISOLI (Agostino), nato nel 1633, fu prima discepolo del Tortiroli, poi per un anno del Miradoro; ma più dovette a sè stesso e allo studio sulle opere del Veronese, che ai maestri. Dimorò lungamente a Venezia, ove lasciò bellissime copie di Paolo; poco dipinse in patria, moltissimo a *Bozzolo*, ove stette ventott'anni al servigio di don Giovanni Francesco Gonzaga principe del luogo, e varie sue opere passarono in Germania richieste da que' sovrani. Fe pochi quadri da chiesa, molti ritratti e storie in quadri da stanza. Nel tempo che visse in patria aperse un'accademia di nudo, e morì nel 1700 di sessantasette anni, lasciando alcuni allievi.

BONITO (cavaliere Giuseppe), nato in Castell' a Mare nel 1705, fu degli ultimi scolari del Solimene e uno de' suoi migliori seguaci. Nelle poche cose di storia, che ei fece, è inventor buono; poi come ritrattista, distintissimo. Il re di Napoli nominollo suo primo pittore di corte, e l'onorò d'una decorazione. È lodato per la scelterza delle forme. Morì nella corte di Napoli, nel 1789.

BONNARD (Iacopo Carlo), architetto, nato a Parigi il 30 gennaro 1765; studiò l'architettura sotto Renard; ben presto ottenne il gran premio, e s'incamminò per l'Italia, ove si fe celebre colle sue ricerche sugli acquedotti dell'antica Roma. Quando Luigi XVI fu costretto nel 1789 a risiedere nelle Tuileries, Renard, architetto di quel palazzo, ricevuto l'ordine di renderlo abitabile, chiamò il suo allievo di Roma e questi v' accorse, sebbene, atterrito dalle catastrofi che minacciavano il trono, accusato egli pure quale partigiano del re, poco dopo si ricoverasse in Inghilterra. Consumate le prime stragi si restituì a Parigi, e associossi quale disegnatore ed incisore alla pubblicazione d'un' opera intorno i palazzi d'Italia. Sotto il consolato abbandonò il bulino e l' acqua forte, per ripigliare il regolo ed il compasso; sotto l' impero, essendo morto Renard architetto delle relazioni esterne, mentre stava innalzando sul molo d'Oray un palazzo per quel ministro, a Bonnard fu data la carica d'architetto titolare del ministero, ed il diritto di continuare la grand' opera; ed egli volle generosamente dividere ad ogni patto lo stipendio colla vedova del suo maestro. Eresse il palazzo, che fu terminato da Lacornée suo discepolo ed è la sua maggior gloria. Morì nel 1818 a Bordeaux ov'era stato inviato dal governo per dirigere diverse costruzioni.

BONNART (Giovanni), operava circa il 1650 e gli si attribuiscono le incisioni intitolate: le *Grida di Parigi*, e le *Foggie di varie nazioni dell' universo*, in cinquantasei pezzi.

BONNART (Giovanni), Iuniore, creduto figlio dell' antecedente, incise molte cose della raccolta intitolata: *Il Gabinetto di belle arti, o raccolta delle più belle stampe*, ec. Egli incideva circa il 1690.

BONNART (Nicolò e Roberto), nacquero a Parigi circa il 1646, e forse appartennero alla famiglia dei due Giovanni. Le principali loro stampe sono: ritratto di Luigi XIV e di Luigi Delfino; una Vergine mezza figura col bambino Gesù e s. Giovannino; Valenciennes pigliata d'assalto nell'anno 1677; ingresso della regina in Arras.

BONNEMER (Francesco), intagliatore del secolo decimosettimo, che pubblicò diverse stampe tratte da Le Brun, tra le quali il Roveto ardente.

BONNER o Boener (Giovanni Alessandro), fioriva nel 1672, fece varie stampe per la storia di Ferdinando III scritta da Galeazzo Stampa, tra le quali i ritratti di Carlo V, di Ferdinando I, di Cristiano IV di Danimarca, delle imperatrici Maria d'Austria ed Eleonora Gonzaga; di Ottavio Piccolomini duca d'Amalfi ec. Intagliò pure due statue che trovansi in Roma nel palazzo Giustiniani.

BONNET (Luigi Marino), nacque in Parigi nel 1735, e appresa l'arte dell' intaglio in patria portossi in Russia, dove intagliò il ritratto di quel sovrano. Tornato a Parigi pubblicò un libretto intitolato: *Il Pastello nell' incisione inventato ed eseguito da Luigi Bonnet.* Tra le molte sue stampe ricorderemo le seguenti: gran ritratto di Paolo Petrowitz; Amore che offre il suo cuore a Venere; Venere sorpresa da Amore; Venere accarezzata da Amore, ec.

BONNEVIL (Stefano), architetto parigino del secolo de-

cimoterzo, che fu chiamato con dieci capimuratori da Parigi in Isvezia per fabbricare in Upsal il tempio della Trinità, somigliante a quello di Nôtre-Dame di Parigi.

BONO (Ambrogio), il migliore allievo veneziano di Giovanni Carlo Loth. Venezia possiede diverse opere del Bono, e molte ne fece per altre città, tutte sullo stile del maestro; onde non poche ora sono attribuite al maestro.

BONO (Gregorio), pittor veneziano che nel 1414 fu chiamato a Chambery dal duca Amedeo VIII, perchè ne facesse il ritratto. Non pare che più tornasse a Venezia. — Si ha memoria d'un Bono, scolaro dello Squarcione, creduto ferrarese o bolognese, il quale dipinse alcuna cosa in Padova.

BONOMO di Iacobello, pittore veneziano, che operava nel 1385 un quadretto ai conventuali di Vicenza.

BONONCINI (Antonio), modenese, fioriva sul principio del secolo scorso. Entrò al servigio della corte ducale di Modena nel decembre del 1721, e finì di vivere agli 8 di luglio nel 1726. Pose in musica molti drammi e oratorii, come il *Clearco*, il *Turno*, la *Camilla* ed il *Caio Gracco* dello Stampiglia; il *Tigrane re d'Armenia* del Bernardoni, l'*Astianatte* del Salvi, e forse anche la *Griselda*, dello Zeno. Ha uno stile elevato ed artifizioso, ma pur dilettevole, che lo distinse fra gl'illustri suoi contemporanei.

BONONCINI (Giammaria), modenese, fratello dell'antecedente, nacque nel 1640, e mostrò subito un fertilissimo ingegno musicale, per cui fu nominato musico del concerto degli strumenti del duca di Modena, maestro di cappella di questa cattedrale, e accademico filarmonico di Bologna. Mancò di soli trentotto anni ai 19 novembre 1678, ed è maraviglioso il numero di opere che compose, benchè la sua gloria piuttosto la debba al figlio Giovanni. Compose delle *arie*, *correnti* e *sarabande* a due violini e violone, varie *sinfonie alemanne*, *ariette*, *gighe* per cantare e suonare, in parte pubblicate nel 1671, e in parte nel 1677. La sua miglior opera è il *Musico pratico*, o l'Arte di contrappunto, molto lodata dagl'intelligenti. Esistono molte altre sue opere, alcune inedite ed altre stampate.

BONONCINI (Giovanni), figlio di Giammaria, dal quale apprese i primi elementi della musica, e poggiò a tale eccellenza che contrastava non indegnamente, per testimonianza dello stesso Rousseau, col Coralli, col Vinci e col Pergolese. Suonava da prima il violoncello, e a venti anni ne aveva già tratto non poca fama, quando venne a Bologna Giampaolo Colonna; si perfezionò nel contrappunto e nel 1686 fu aggregato all'accademia de' filarmonici. Poco dopo lasciò l'Italia, recossi in Inghilterra, dove ebbe persecuzioni e nemici, insieme premii ed ammiratori. Il *Crispo* e la *Griselda* ebbero i più alti successi, quindi gelosie e gare; se non che la duchessa di Marlborough lo sottrasse all'invidia, dandogli una pensione di cinquecento sterlini. Negli ultimi suoi anni passò a Vienna, dove pose in musica nel 1737 l'*Ezechia* di Apostolo Zeno. Pare che mancasse a Vienna assai vecchio. Oltre le nominate opere scrisse l'*Abdolonimo* e il *Mario fuggitivo* di Stampiglia, il *Muzio Scevola*, oratorio, il *Giosuè*, molte *sinfonie*, varie *messe*, e alcuni *duetti* da camera, pubblicati a Bologna nel 1691, che meglio d'ogni altra cosa lo misero in rinomanza.

BONONE (Carlo), nato in Ferrara nel 1569, fu prima scolare dello Scarsellini, ma disperando di superarlo in vaghezza, si volse a maniera più robusta e grande, cioè alla caraccesca. Indi recossi a Roma ove stette due anni; poi a Venezia ed a Parma. Per tal modo formossi uno stile, se non originale, diverso da quello d'ogni singola scuola, benchè il fondamento del suo stile sia caraccesco, onde fu detto il Caracci dei Ferraresi. Si rassomiglia a que' di Bologna in composizioni di poche figure; ma nelle grandi Cene mostra l'invenzione di Paolo, così abbondano di prospettiva e figure. La sua più rinomata opera è la cena di Assuero, in Ravenna, bella per varietà di attitudini, per bizzarria di vestiti e studio nelle figure. Mostrò tutto il suo ingegno in s. Maria di Vado, ove raccoglievasi a meditare il Guercino. Egli lottò spesse volte col maestro Bastaruolo e non gli fu mai inferiore. Aperse una scuola, e morì in patria nel 1632.

BONONE (Lionello), nipote e scolare di Carlo, il quale amorosamente gli svelò tutti i misteri dell'arte, benchè questi non applicasse mai seriamente alla pittura; onde ciò che porta il suo nome è tutto mediocre, ovvero ritocco dallo zio. Lionello viveva ancora nel 1649.

BONONE (Bartolommeo), pittore di Pavia, operava nei primi anni del sedicesimo secolo, conservando in gran parte lo stile del precedente secolo, sebbene potesse aver veduta la Cena di Leonardo, le opere del Mantegna, del Francia, di Pietro Perugino, ec.

BONTALENTI (Bernardo). *V.* Buontalenti.

BONTEMS (Pietro), scultore francese del decimosesto secolo, fece i bassirilievi alla tomba di Francesco I, che ora sono a Parigi, i quali in numero di cinquantaquattro, rappresentano varii punti della battaglia di Cerisola, opera di una perfezione rara a quei tempi in Francia.

BONVICINO (Alessandro), detto il *Moretto*, nacque in Rovate, grossa borgata del Bresciano, circa l'anno 1500. Vedendolo i suoi parenti inclinato alla pittura, lo mandarono a Venezia, dove fu ricevuto nella scuola di Tiziano Vecellio e più anni vi stette e sempre tra i primi. Intanto studiava segretamente Raffaello sulle stampe di Marc'Antonio, per congiungere al colorire tizianesco il disegnare e la nobile espressione dell'Urbinate. E vi riuscì egregiamente. Una delle prime sue opere è a Venezia nella chiesa dei Miracoli, dove già si manifesta tutto il suo stile. Ito a Brescia con tanta scienza pittorica, si mise a gareggiare col Romanino, suo concittadino e condiscepolo, e non gli fu inferiore. Il suo colorito sorprende per l'effetto, è vario ne' panneggiamenti, magnifico e vero in ogni accessorio; a ciò aggiungi belle arie, nobili sembianze e delicatezza di tinta nelle carnagioni. La donna peccatrice ai piedi di Cristo, è forse il migliore suo quadro, che ora più non si vede nella nostra accademia. Dipinse molto per chiese, e più riusciva ad olio che a fresco; operò a Venezia, a Bergamo, a Milano, a Verona; fu valente ritrattista e morì a Brescia il 1550.

BONZANIGO (Giuseppe), regio scultore a Torino. Perfezionò l'arte dell'intaglio in avorio ed in legno con quarant'anni di lunghe cure, e creò una fiorente scuola. Fiorì nel secolo passato.

BONZI. *V.* Gobbo da Cortona.

BOONEN (Arnoldo), pittore, nato a Dordrecht il dì 16 dicembre 1669, da mercanti. Di tredici anni finì gli studii e s'applicò alla pittura. Ebbe in sul principio lezioni da Arnoldo Verbuis; nauseato del libertinaggio di lui, si pose sotto la direzione di Goffredo Schalcken. Di venti anni non istudiava più che la natura, di venticinque aveva già fama. Da quell'epoca in poi quadri e ritratti di molta vaghezza gli procurarono e fortuna e celebrità; il langravio di Assia Darmstadt chiamollo in sua corte; ma egli poco dopo ritornava in patria, cui lasciava per Amsterdam, ove

dipinse di naturale grandezza i direttori della casa di forza. Le commissioni allora gli piovvero; nel 1698 dipinse il re di Prussia, ritratto tenuto per una delle sue più belle opere; sposò nel 1703 una ricca fanciulla di Dort, e, malgrado le offerte che riceveva dalle città principali di Olanda e di Alemagna, si vide allora per tale unione stabilito nel suo paese natio. Vi dipinse prima i direttori della zecca e sembra essere questo il suo capolavoro. Poi fece il ritratto di Marlborough, quei del czar Pietro, della czarina, del principe d'Orange ec., e quello di Van Huysum che ne lo pagò con un quadro di fiori. L'eccessivo travaglio abbreviò i giorni dell'artista, ma visse almeno ricco ed onorato sino all'età di sessanta anni, e morì il giorno 2 di ottobre 1729.

BOONEN (Gaspare), fratello dell'antecedente e scolare, non lo eguagliò, ma si ottenne fama anch'esso di valente ritrattista. Era nato a Dordrecht nel 1677. Lavorò molto a Rotterdam, dove morì a' dì 20 di ottobre 1729, di cinquantadue anni.

BORBONE (Iacopo), da Novellara, scolaro probabilmente di Lelio Orsi. Nacque circa il 1580, e nel 1614 dipinse agli osservanti di Mantova una parte del chiostro. Ito a Genova, ivi fece un quadro per privata famiglia ed alcuni ritratti, che lo posero in grandissima riputazione. Un suo condiscepolo non sofferse di vederlo preferito a quanti giovani pittori erano in Genova, e gli diede una bevanda avvelenata, che gli fece perdere le facoltà intellettuali, onde visse breve e miserabile vita.

BORCHT (Enrico van der), pittore, nacque a Brusselles nell' anno 1583. Aveva appena tre anni, quando le guerre costrinsero suo padre e i suoi a rifuggire in Germania. Mostrando inclinazione pel disegno, i genitori lo collocarono presso Gelle van Valkenberg. Recossi a Roma onde perfezionarsi; dall' Italia in Germania, e fermò stanza da principio a Frankenthal e nel 1627 a Francoforte sul Meno. Non era soltanto abile pittore, ma veniva in oltre considerato come il più erudito antiquario del suo tempo, onde il celebre Howard, conte d'Arundel, sì noto per la raccolta de' marmi di Paro, avea per lui particolare stima. Moriva a *Francoforte* decrepito nel 1660.

BORCHT (Enrico van der), figlio dell'antecedente Enrico, nacque a Frankenthal verso il 1620. Educato all'arte presso il padre a Francoforte, mostrò molto ingegno e molto amore al lavoro, di modo che il conte d'Arundel lo stimolò a viaggiare l'Italia, poi l'Inghilterra. E così fece. In Londra fermossi al servizio di quel signore, e vi si trattenne finchè questi visse; poi stette nella corte di Carlo II re d'Inghilterra; e morto anch'esso, Enrico desiderando tranquillamente fornire sua vita, se ne venne in Anversa, ove morì assai vecchio. La maggior parte delle opere da lui incise appartenevano alla collezione d'Arundel come Abramo che convita i tre angeli, da Lodovico Caracci, e un Gesù bambino che abbraccia un s. Giovanni, da Agostino.

BORCHT (Pietro van der), nato a Brusselles, verso il 1540, e divenne buon pittore di paesi, e intagliatore ad acquaforte. Seguì dipingendo la maniera di Giovanni Bol, ebbe corretto disegno, teste espressive, ma istecchite figure. *Egli* incise varie cose di sua invenzione, come le metamorfosi d'Ovidio in settantotto pezzi.

BORDIGA (Gaudenzio), nato a Milano verso il 1770. Fin dal *1795 egli* pose mano al lavoro d'una carta di Lombardia, finchè sospeso quell'incarico all'arrivo delle armate francesi, nel *1797* fu impiegato come disegnatore dell'ufficio topografico militare sotto Bacler d'Albe, ove operò efficacemente nella gran carta d'Italia da questi pubblicata; indi fu ammesso al deposito della guerra della repubblica italiana e del successivo regno d'Italia, come disegnatore ed incisore di prima classe; nel marzo del 1807 fu nominato capo degl' incisori di quell'ufficio, nella quale carica fu confermato nel 1814, quando il deposito della guerra prese il nome d' Istituto geografico-militare, e la tenne sino alla fine della sua laboriosa carrierra. Si fece conoscere quale accurato scrittore ed intelligente in varii rami delle belle arti pubblicando le notizie intorno le opere di Gaudenzio Ferrari, poi col fratello gli *Elementi di figura* disegnati dall'antico ed incisi in diciasette tavole. Perciò nell'aprile del 1834, Francesco I gli conferiva la media medaglia d'oro dell'onor civile; mancava a Milano il 18 gennaio del 1837.

BOOS (Romano), nato a Roshaupten presso Füssen nel 1735; fu discepolo nella scultura di Antonio Sturm, aiuto in Monaco di Giovanni Straub, e perfezionossi nell' accademia di Vienna e di Augusta. La sua dimora fu poscia a Monaco, dove la corte lo impiegò in molte importanti opere.

BORDONE (Paris), pittore, nato di nobil famiglia a Treviso verso l'anno 1500, fu prima allievo del Tiziano che mostrossi severo e pauroso del suo talento; poi diessi ad imitare con ardenza Giorgione, finalmente pittore originale che paragonare non si può che a lui stesso. Il suo colorito è vero come il tizianesco, ma più vago, ridente e vario; è buono nel disegno, bizzarro nel vestito, vivace nelle teste e proprio nella composizione. È celebre di questo pittore nella chiesa di s. Giobbe un s. Andrea curvo sotto la croce ed incoronato da un angelo. La più bell'opera di Bordone rappresenta un pescatore che mostra a tutta la Signoria l'anello datogli da s. Marco, pittura ornata di belle architetture, ricca di ben mosse e varie figure. Ora la si ammira nella veneta accademia. Ogni suo tema è vecchio, ma trattato in foggia nuova. Dipinse molto a Trevisa, Venezia e ne' luoghi vicini; poi si recò alla corte di Francia nel 1538, invitato da Francesco I, ove dipinse il re e le più belle dame della corte, e fu colmato di favori e di doni. Tornato in Italia, potendo agiatamente vivere colle paterne sostanze, si stabilì a Venezia alternando la pittura alla musica, di cui era appassionatissimo, onde suonava con somma maestria il liuto; coltivava anche con qualche esito le belle lettere. Tra le sue più pregiate opere ricorderò la sacra Famiglia fatta pel re di Francia, il s. Sebastiano per la chiesa di santa Croce in Belluno, la Madonna e s. Girolamo in bellissimo paese per la chiesa della Madonna presso san Celso in Milano, il battesimo di Gesù Cristo che conservasi nella reale galleria di Brera della stessa città, oltre un giorgionesco ritratto di madama di Champe, ed altri moltissimi, che facilmente si scambiano con quelli di Giorgione. Ebbe un figlio, il quale studiò di porre il piede sulle orme paterne, ma non pertanto riuscì mediocre. Bordone morì verso il 1575, in età d'anni 75.

BORDONE (Matteo), nato in Bologna circa il 1605, diventò buon quadraturista e mediocre figurista, nella scuola dei Fellini e di Gabriele Ferrantini. Condotti a fine alcuni lavori in Lombardia, passò in Francia, ed ebbe subito commissioni di grave importanza in diverse città, per cui non tardò ad arricchire: e già disponevasi a tornare in patria, quando, sorpreso da grave infermità, morì in età di sessanta anni.

BORDONI (Benedetto), pittore in miniatura, nato in

Padova, fiorì verso la fine del decimoquinto secolo e nel l'incominciamento del sedicesimo. Miniò lungamente in patria, indi abitò Venezia; gli uni dicono che quivi si avesse una bottega e per insegna una scala; altri che non avesse nè bottega, nè insegna. Erasi dato da principio in preda alle visioni astrologiche; se ne disingannò poscia e più utilmente si applicò alla filosofia. Morì nel 1529 o 1531. Fu creduto da alcuni che fosse padre di Giulio Cesare Scaligero, che questi togliesse dall' insegna paterna il cognome; ma pare che abbia esistito un altro Benedetto Bordoni, il quale fu veronese. Il nostro artista accoppiava a talenti pittorici studii geografici e letterarie cognizioni; pubblicò una raccolta di traduzioni latine inedite di Luciano, fatte da parecchi autori; compilò eziandio una descrizione dell' Italia, più esatta delle antecedenti; e finalmente l' *Isolario*, in cui descrive tutte l' isole note, e prodotti, abitanti e costumi delle stesse. Questa è la sua opera più importante.

BOREL (Antonio), pittore, disegnatore ed incisore alla maniera nera ed a punta, nato a Parigi verso il 1743. Egli compose non pochi disegni da lui intagliati, o dai più valenti contemporanei francesi. I soggetti son quasi tutti allusivi alla guerra dell' America. Ignoriamo l' anno di sua morte.

BORGA, comico del cinquecento e bravo pantalone. E lo si registra in questo Dizionario a dimostrare l' antichità delle italiane maschere, di già nel 1583 fiorendo a Milano un Adriano Valerini che si distinse col Borga, quando uscì il decreto di s. Carlo Borromeo che si potessero recitar commedie nella sua diocesi.

BORGANI (Francesco), mantovano, che fiorì dopo il 1650 in patria. Studiò il Parmigianino, dalle opere del quale trasse una maniera sua che risplende in non pochi quadri sparsi per le mantovane chiese. È degno di nome più largo.

BORGHESE (Ippolito), fioriva nei primi anni del diciasettesimo secolo; fu discepolo e valente seguace di Francesco Curia. Nel 1620 dipinse, per la chiesa di s. Lorenzo di Perugia, un quadro dell' Assunta, che lo fece riguardare artista straordinario. Visse quasi sempre fuori di patria e pare sia morto assai giovane avendoci lasciate poche pitture.

BORGHESE (Giovanni Ventura), nacque in città di Castello circa il 1640. Educato nella scuola di Pietro da Cortona, fece tali progressi che il maestro se ne valse in qualità di suo aiuto. Morto Pietro, quando egli non contava che ventinove anni, fu Borghese creduto capace di terminare il gran quadro che il Berettini avea cominciato per la Sapienza. Terminata con lode quest' opera, dipinse in Roma altri due quadri per s. Nicola da Tolentino; poscia recossi a Praga, ove condusse molte opere all' olio ed a fresco. Operò pure in altre città della Germania e d' Italia fino al 1708, epoca della sua morte.

BORGHESE (Paolo Guidotto), maggior pittore e scultore, che letterato e poeta. Gloriavasi di possedere quattordici arti, e quella vi comprendeva di volare per aria. Dicesi che farne volesse esperienza e che molto male gli riuscisse. Le altre parti della sua erudizione servirono più per esca al suo orgoglio, che a formare la sua fortuna, perciò morì a Roma nel 1626, indigente, in età di sessanta anni. Credeva di poter opporre alla Gerusalemme liberata una sua Gerusalemme rovinata e distrutta.

BORGHESE d' Anversa, pittore fiammingo del secolo decimosesto, che si distinse dipingendo sul vetro.

BORGHESE (Pietro). *V.* Francesca (della).

BORGHESE (Giovanni Maria), da Messina, fioriva nel 1500, e fu uno de' buoni allievi di Lorenzo Costa.

BORGHESE (Girolamo), da Nizza della Paglia. Di questo pittore, che operava nel 1500, vedonsi nel borgo di Bussignano alcuni quadri in tavola. Altre notizie non si hanno di lui. Il suo stile conserva tutta la secchezza del secolo in cui nacque.

BORGIANNI (Orazio), romano, fiorì nel principio del decimosettimo secolo. Apprese a disegnare nelle accademie di Roma, andò in Ispagna, e per molte commissioni avute si stabilì in quel regno. Aveva menata bella e saggia moglie, che avanti passassero due anni morì; e addolorato ripatriò. In Roma venne a contesa con Gaspare Celio, che cercava di screditarlo, e, non so per qual motivo, ancora con Michelangelo da Caravaggio, non meno brutale e facinoroso del Borgianni. Si vuole che morisse accorato, per essere stato, a cagione del Celio, rimasto privo della croce di cavaliere di Cristo, ottenuta per l' interposizione del procuratore degli Agostiniani di Spagna.

BORGIANNI (Giovan Paolo), non è conosciuto che in qualità di aiuto di Giorgio Vasari ne' lavori di pittura della cancelleria, eseguiti nel 1545.

BORGO (Francesco da), pittore che fioriva a Rimini nel 1446, nel qual anno fece un s. Sigismondo e Sigismondo Malatesta, oltre varie altre opere, piene di prospettive e capricci, eseguite sul fare del Cortonese, onde è d' uopo sospettare che ne sia stato allievo.

BORGOGNONE. *V.* Cortesi, Giachinetti (Giovanni), Cortese (Giacomo), Cortese (Guglielmo).

BORGOGNONE (Ambrogio), celebre pittore milanese, che fioriva circa il 1500 e dipingeva ancora nel 1535. Si ignora qual maestro s' avesse. Esistevano in un chiostro di s. Simpliciano diverse storie dipinte a fresco dal Borgognone, con un misto di antico e di moderno stile, che piace. La cupola da lui dipinta è grandiosa e nelle teste s' avvicina a Leonardo. Tuttavia la sua pittura più grande e meno danneggiata è quella che conservasi nella chiesa di Creuneno in Valsassina. Il piegare delle vesti ornate di ricami d' oro, qualche secchezza di contorni e l' esilità delle mani ricordano l' antica maniera, ma i volti sono tali che fecero riguardare questo quadro qual opera di Bernardino Luino.

BORGONIO (N.), intagliatore che nel 1680 pubblicò una carta geografica quasi tutta intagliata all' acqua forte, mostrando con ciò un facile metodo d' incidere più esatte carte che non erasi fatto in addietro.

BORGT (Pietro van der), brussellese, e nato circa il 1625, studiò la pittura sotto ignoto maestro; tendeva prima alle cose storiche, poi si volse al paesaggio, nel quale riuscì ragionevole maestro. Morì in sul declinare del decimosettimo secolo.

BORNEMANN (Giovanni Baldassare), nato in Dresda nel 1725, e venne educato a dipingere sulla porcellana nella fabbrica di Meissen. Operò sempre a Berlino, specialmente per la corte, e dipingeva per solito sulle porcellane paesaggi e battaglie di Wouvermans, di Riedinger, ma con somma perizia. Morì nel 1784.

BORNY (Enrico Adamo Elia), figlio ed allievo d' un pittore sassone; nacque a Stutgarda e nel 1742 venne a Francoforte, dove fu impiegato dalla corte. Dipingeva quadretti di storia, architetture e cucine. Nel 1757 chiamato a Brunswick, ivi morì.

BORRAS (padre Nicola), nato in Cocentayna nel 1530,

studiò pittura in Valenza sotto Vincenzo Joanes. Compiuti i quarantasei anni si fece monaco gerolimino in Gaudia, dove spese il rimanente della non breve sua vita a dipingere quel vasto monastero, rendendolo il più bello che veder si possa. Trovansi alcune sue opere all'olio in Valenza e nell'Escuriale.

BORRO (Giovanni Battista), scolare di Claudio, uno degli aiuti di Del Rosso, fiorentino, per la galleria di Francesco I, operava in Cortona sua patria nel 1567. Operò ragionevolmente in altri luoghi della Toscana.

BORROMINI (Francesco), nacque in Bissone, provincia di Como, da padre architetto, l'anno 1599, il quale trovandosi in Milano ai servigi d'una famiglia Visconti, chiamò di dodici in tredici anni il figlio presso di sè ad apprendere la scultura, e di diecisette lo mandò a Roma, dove sotto la direzione di Carlo Maderno suo parente, intese all'architettura. Intanto Francesco faceva per la facciata di s. Pietro que' cherubini che vedonsi a lato delle porticelle, unica sua opera in scultura. Egli si dilettò ancora di dipingere e fece quadri assai pregevoli: il migliore è nella casa de' padri dell'oratorio della chiesa Nuova, di cui divenne poi l'architetto. Morto il maestro nel 1629, divenne architetto di san Pietro insieme al Bernini, del quale divenne emulo, poi invido, indi nemico. Per superarlo irruppe nella novità e cadde in un precipizio di stravaganze: fu il Marini dell'architettura; sono bizzarre e fantastiche le piante de' suoi edifizii; usò colonne annicchiate, frontoni rotti, volute rovesciate, ec. Ma egli era un sommo ingegno, e chiude sempre un certo non so che d'armonioso e di grande. A ciò lo trasse l'invidia, e i corti cervelli lo imitarono nel goffo, lo disconobbero nel veramente sublime. Operoso per voglia e per naturale fecondità d'ingegno fece molte opere; ricorderemo la chiesa *in fondo al* cortile della Sapienza; la chiesa di s. Carlino che *è il* maggior suo delirio; l'oratorio della chiesa Nuova, e l'abitazione dei padri, che è la cosa più corretta del Borromini; la chiesa e il collegio della Propaganda, s. Andrea dalle grotte, il ristauro di s. Giovanni Laterano, la facciata di s. Agnese che è la migliore sua opera, il palazzo Doria ed altre opere, che, se non fosse che per la novità, lo misero in fama. Onde il re delle Spagne volendo rimodernare il suo palazzo a Roma, se ne affidò al Borromini, e il papa monarca diedegli la croce di s. Giacomo e mille doppie; Urbano VIII lo creò cavaliere del Cristo, gli donò tre mila scudi e un vacabile. Poscia rimodernò il palazzo Falconieri, fece la leggiadra facciata del palazzo Panfili, quella del palazzo Valvasori e di Paolo Amati, amendue un prodigio di stranbalatezze. Oltre ciò fece molte altre cose e disegni non numerevoli per varii paesi, onde avea fama e ricchezze non poche. Ma il nome del Bernini lo perseguitava, e a fuggirlo, viaggiò per l'Italia. Tornato a Roma, d'altro più non si occupò che di far disegni, onde comporre una raccolta di incisioni che dovesse far conoscere la fecondità del suo ingegno. L'applicazione, con cui v'intese, lo gittò in una fiera ipocondria, che in breve tempo lo fece un pazzo furente. Suo *nipote*, per consiglio de' medici e di altri, allontanò da lui tutti gli ordigni e le carte che potessero servire a' suoi studii; ma questo non servì che ad inasprire i suoi accessi; e tali divennero, che un giorno, gridando che più soffrir non poteva un'esistenza *si orribile*, levossi dal letto, diede di piglio alla sua spada e *mortalmente si* trapassò il corpo in età di sessantaotto anni. Ciò fu nell'estate del 1667. Borromini era di robusta complessione; l'ambizione però di sorpassare i rivali e ottenere fama di grande lo guidava alla ricerca dell'impossibile; questo sentimento, nato da eccessivo orgoglio, quello della probità in lui non alterava, non mise a prezzo mai le sue opere, e rifiutò ognora guadagni meno che onesti. La raccolta de' suoi disegni fu pubblicata con questo titolo: *Fr. Borromini opus architectonicum, opera Seb. Giannini.*

BORRONI (cav. Angelo), nacque in Cremona nel 1684 e fu prima scolaro del Massarotti, poscia recossi alla celebre scuola aperta in Bologna da Giovanni Gioseffo del Sole. Di ritorno in patria fece diverse cose, ma mancandogli frequenti lavori andò a soggiornare in Milano, dov'ebbe miglior fortuna che non in patria. Fu seguace di Del Sole: riusciva in opere macchinose; ma ne' paneggiamenti non era molto felice. Morì decrepito nel 1772 a Milano.

BORSETTI (Antonio), fioriva nel diciottesimo secolo. Dipinse a fresco ed all'olio in diversi luoghi della provincia novarese. Basterà ricordare alcuni graziosi puttini dipinti nelle lunette della chiesa parrocchiale di s. Gaudenzio di Varallo.

BORZONE (Luciano), pittore, nato a Genova nell'anno 1590, studiò sotto Pietro Bertoletti, suo zio, ritrattista, il quale lo riconobbe ai primi saggi e lo fec'entrar nella scuola di Cesare Corte. Progredì rapidissimo, e poco dopo cominciò ad avere commissioni. Di sedici anni eseguiva piccolissimi ritratti da tener luogo di pietra negli anelli. Il suo Diogene fu lodatissimo. Era gentilmente educato, molto destro schermitore, conosceva la musica e la poesia, e vivono ancora alcuni suoi versi in dialetto genovese. Condotto a Milano da Giovanni Carlo Doria, ivi strinse amicizia con Cerano e Procaccino, artisti commendevoli, ivi fece i ritratti del governatore della città e del duca Ottavio Piccolomini. Tornato a Genova incise alcune sante famiglie e giuochi di fanciulli; indi dipinse il maraviglioso ritratto del poeta Chiabrera, che Urbano VIII collocar fece nella sua galleria; quello del cardinale Odescalchi, ed infine quello di fra Tommaso da Trebbiano. Volle Guido tener commercio di lettere con Luciano e lo pregò di accordargli la sua amicizia; e quando nulla mancava alla gloria di Borzone, quando commissioni gli venivano da tutta l'Italia, dalla Spagna e dalla Francia, sur un palco dipingendo una natività del Salvatore per la famiglia Lomellini nel 1645, cadde da grande altezza e si fracassò il capo.

BORZONE (Giovanni Battista), figlio primogenito ed allievo di Luciano, terminò alcuni quadri del padre, e morì nel 1657, prima della peste.

BORZONE (Carlo), fece alcuni ritratti, ma d'una dimensione più picciola di quelli del padre, e morì dalla peste nel 1657.

BORZONE (Francesco), nato nel 1625, fece paesetti e marine, ora dipingendo collo stile del Dughet, ora di Claudio Lorenese e di Salvator Rosa. Le sue pitture hanno molta vaghezza, il colorito è morbido e soave, il tocco dilicato e leggiero. Chiamato in Francia da Luigi XIV, ne ottenne premii ed onori; operò negli appartamenti del Louvre, e in quello chiamato i Bagni della regina, dipinse ad olio nove paesi bellissimi; egli eziandio lavorò nel castello di Vincennes. Tornò in patria e morì a Genova nel 1679, di cinquantaquattr'anni.

BOS (Cornelio), detto anche Bosch e Bosh o Bus, nato a Bois-le-Duc verso il 1510; diessi al bulino, all'incisione e al commercio di stampe. Venuto in Italia, si stabilì e aper-

se bottega a Roma, ove fece alcune incisioni sui proprii disegni, seguendo la maniera di Marco Ravennate: egli è secco, duro e manca di effetto. Viveva ancora nel 1554.

BOSA (Gaetano), nacque in Verona, circa il 1770, e fu un mediocre incisore; abbiamo di lui il Teseo ed il Centauro del Canova, una Vergine col bambino, da Lodovico Caracci. Morì in questi ultimi anni.

BOSCH (Baldassare van den), pittore, nacque in Anversa nel 1675 da un bottaio; divenne allievo d'un pittore di scene famigliari. Van den Bosch aveva da prima servilmente seguita la maniera di lui, finchè alcuni amici gli apersero gli occhi; si corresse e riescì valente. Il duca di Marlborough, trovandosi in Anversa, gli fece fare il proprio ritratto a cavallo; il quale piacendo, le sue opere ebbero voga e furono più pagate di quelle di Teniers. Oltre il merito stimato da' suoi concittadini, essi lo fecero direttore dell'accademia d'Anversa, ove morì poco dopo nel 1715, di quarant'anni appena. Il lungo lavoro specialmente d'inverno lo eccitava a bere, e tanto s'andò abituando al vino e alla birra, che morì di paralisia.

BOSCHI (Fabrizio), fiorentino, nato nel 1570, s'applicò alla pittura fanciullo, e fu allievo di Domenico Passignano, onde all'età di diciotto anni espose pubblicamente la storia di s. Bonaventura, e altre cose fatte perfino a concorrenza del Cigoli. Dipinse per le monache di s. Lucia, di venticinque anni, una Gloria in chiesa a s. Marco. Fece inoltre moltissime opere in pubblico e in privato, pure non fece quanto avrebbe potuto, poichè dirigendo i poderi di Giovanni Battista Cadoni suo parente, restavasi quasi sempre in villa, sempre ozioseggiando per l'arte. Così traendo la vita tra la noia e la povertà, finiva in Firenze ai 6 di giugno del 1642. Egli componeva con brio, con novità e disponeva con bell'ordine le figure.

BOSCHI (Francesco), fiorentino, nato nel 1619, fu nipote e discepolo di Matteo Rosselli. Mantenne sempre illibati costumi, e fu pio d'animo quanto grazioso d'aspetto. Lo educarono i Gesuiti nelle lettere, riuscì fra poco buon disegnatore; dipinse in Ognissanti, ove dipinse pure Fabrizio suo zio; nel 1653 morto il Rosselli, egli aveva ventiquattro anni, e talmente se ne addolorò, che stabilì di scorrere santamente la vita, onde sebbene non abbandonasse l'arte, pure operò più di rado e con meno fervore di prima, anzi quasi retrocesse. Terminate alcune opere di Matteo, operò in varie chiese e monasteri molte storie sacre, nelle quali distinguevasi particolarmente in esprimere la santità che traspariva dai volti, conciliando co' suoi quadri a religiosi pensieri. In questo torno di tempo si fe prete, e fu nel 1655 custode della congregazione de' pellegrini oltramontani. Egli visse perciò religiosissima vita, ebbe le sue estasi e le sue visioni, e alcuni lo riputarono santo. Morì ai 16 gennaio del 1675 di cinquantasei anni. Egli fu abilissimo ne' ritratti, e un fiero frescante.

BOSCHI (Alfonso), fiorentino, fratello del precedente, e condiscepolo sotto Matteo Rosselli: giovinetto si mostrò abile ritrattista; inoltre dipinse un Figliuol prodigo, opera lodata assai; poi l'Inverno e la State. Circa il qual tempo si converse alla maniera del Cortonese, colla quale operò alcuni quadri di chiesa e per stanza. Se ne andò a Roma, ove studiò assai e fece molti disegni; ma nel meglio della sua vita assalito di febbre, morì nel 1649 di trentacinque anni, e così finirono tante speranze.

BOSCHI (Giacinto), fratello dei precedenti, che attese con molta lode anch'esso alla pittura, e francamente intagliava in rame. Ma datosi alla religione, abbandonò miseramente l'arte; si fece eremita, prese il nome di frate Ilarione, e frate morì.

BOSCHINI (Marco), pittore, incisore e poeta veneziano, fioriva verso il mezzo del decimosettimo secolo. I pubblici edifizii, le chiese e molte case private di Venezia possiedono molti suoi quadri. Dipinse altresì per l'imperatore Leopoldo I, per l'arciduca d'Austria e per Alfonso IV, duca di Modena, i quali gli diedero per ricompensa nel 1661 tre catene d'oro. Amava con passione il giuoco e lo confessa egli stesso, e nel giuoco profuse ogni suo guadagno. Ora fu seguace del Palma, ora del Tintoretto. Egli fece moltissime incisioni in rame che accompagnano le sue opere. Ha lasciato: il *Regno tutto di Candia delineato a parte ed intagliato.* Questo libro, raro non poco, è composto di sessantuna carta, che rappresentano l'isola di Candia divisa in tutte le sue parti; l'*Arcipelago con tutte le isole, scogli, secche e bassi fondi, colla dichiarazione*, ec. con quarantotto carte; la *Carta del navegar pittoresco*, ec. libro sulla pittura veneta pieno d'ampollosità ma interessantissimo per la storia dell'arte veneta in quel tempo; *Funeral fatto dalla pittura veneziana per el passazo della terrena a la celeste vita del serenissimo di Modena Alfonso el IV*; le *Miniere della pittura, compendiosa informazione non solamente delle pitture pubbliche di Venezia, ma delle isole circonvicine*, opera poscia da lui stesso considerabilmente aumentata; *Gioielli pittoreschi* ec. Non parleremo del valor letterario di questi scritti, che è certamente poco; in quanto all'arte diremo che vi sono preziose notizie; ma bisogna depurarle da un esagerato municipalismo, che non rispetta neppure Raffaello.

BOSCOLI (Andrea), nato in Firenze circa il 1540, fu scolare di Sante Titi, e di esso non infelice imitatore. Fece non pochi quadri per privati e per chiese; andò di viaggiare, dappertutto lasciando pitture; e la maggiore è un macchinoso quadro a Rimini, che rappresenta s. Giovanni Battista in atto di predicare. Fu anche paesista, e in ogni luogo si soffermava a ritrarre dal naturale. Gli avvenne che nel viaggio di Loreto, postosi a copiare la veduta del castello di Macerata, sorpreso dagli sgherri, fu condotto in prigione, e trovatigli altri disegni di fortezze pontificie, fu senza formalità condannato alla morte come spia di parte nemica. Per sorte in allora governava Macerata monsignor Bandini, che conoscendo il Boscoli per fama, in libertà lo ripose. Fu Andrea risoluto disegnatore, e dava rilievo alle figure con isbattimenti di ombre contrapposte ai lumi. Morì nell'anno 1606. Era di ruvido carattere, colto assai, scriveva versi, suonava di cembalo, e vestiva riccamente con bizzarria.

BOSELLI (Antonio), di Bergamo, pare che sia nato verso il 1480. In sua gioventù seguiva lo stile de' quattrocentisti, ma trovandosi vinto dalla scuola del Lotto, uscì di patria, ove migliorò di maniera accostandosi a Palma il vecchio. Di Padova passò nel Friuli; nel 1536 era a Conegliano, aiuto di Pomponio Amalteo. Non abbiamo altra notizia di questo pittore.

BOSELLI (Felice), di Piacenza, nato nel 1650, fu discepolo del Nuvoloni, valse nelle figure, ma fu povero d'invenzione. Copiava gli antichi, in modo che ne ingannava i periti. Datosi a dipingere animali, specialmente morti, disponevali con molta armonia, e con rara verità tratteggiavali. Visse sempre a Piacenza, ove abbondano i suoi quadri. Morì di ottantadue anni.

BOSELLI (Pietro fra), pittore, nato a Modena nel 1712, scolare del Consetti. A vent'anni si fece cappuccino mutando nome e si rese molto celebre nel suo ordine, massime per la sua abilità alla predicazione. Ma qui non tocca lodarlo predicatore, bensì pittore. Aveva già appresa l'arte, quando entrò nel convento, onde a lui novizio commisero i superiori tre medaglie di santi a scaglio!a, che vennero eseguite con molta finitezza di gusto; nella chiesa del suo ordine dipinse una Maddalena, una Vergine col Bambino e s. Giuseppe; ma ciò che maggiormente accrebbe la sua fama si furono le miniature, come il ritratto di Maria Teresa e de' suoi figli, e parecchi altri ritratti di principi. Perciò nel 1756 chiamato a Vienna, fu nella corte molto onorato e premiato. Appena reduce in Italia nel 1759, il generale dell'ordine lo volle a Roma, ove morì poco dopo.

BOSI (Francesco), faentino, scolare prediletto del Donnini, e non indegno del suo maestro. I Sinibaldi si dichiararono suoi protettori, se lo chiamarono in casa, perciò fu detto il Goldino de' Sinibaldi. Lasciò in varie chiese di Faenza alcuni quadri assai buoni.

BOSIUS (Giacomo), detto il Belga, nato nei Paesi Bassi circa il 1520; poi stabilito a Roma, dove incideva verso il 1550 per mercanti di stampe. Pare apprendesse l'arte da Marcantonio, ned è senza merito, pure troppo secco. Operava ancora nel 1562.

BOSS o **Bosch** (Girolamo), pittore, nato a Bois-le-Duc verso il 1450. Fu uno dei primi pittori ad olio; pure ha uno stile meno crudo e panneggiamenti di miglior gusto, che ne' suoi contemporanei. Egli si compiaceva di oggetti tristi; stregherie, maleficii, larve, e in tali strane apparenze fu detto singolare e quasi divino. In uno de' suoi quadri Gesù libera dall'inferno gli antichi patriarchi, e i diavoli tormentano Giuda. Nel 1604 dipinse una fuga in Egitto, con un *bel* paese, una osteria dinanzi alla quale fanno alcuni ballare l'orso. Operò circa questo tempo alcuni quadri di sacro argomento per le chiese di sua patria. Ha un facile pennello e vivace colorito. Non si conosce l'anno preciso di sua morte. Pare che sia stato qualche tempo a Venezia, ove nel palazzo ducale esiste ancora un Inferno ch'era del cardinale Grimani, stortamente anche da noi detto del Civetta. Egli era eziandio incisore in legno, e perfino in rame secondo alcuni.

BOSS (Giovanni), concittadino e contemporaneo di Girolamo, seguendo il suo naturale dolce e gentile, si fece a dipingere fiori, frutti e verzure con tanto amore e freschezza di colorito, da fare illusione. Perchè amante del vero, usava dipingere sui gambi o sulle foglie insetti di più maniere con tanta diligenza finiti, e così piccoli, ch'era d'uopo osservarli colla lente. Operava ancora negli ultimi anni del decimoquinto secolo.

BOSSCHAERT (Tommaso Willebort, detto), pittore, nato a Berg-op-Zoom nel 1613, ebbe a maestro Gerardo Seghers e non tardò a viaggiare l'Italia; subito si distinse assai fra i pittori di storia; ebbe commissioni da varii principi, molto dipinse e guadagnò assai. Annoiato delle corti si stabilì in Anversa, fu direttore di quell'accademia, ed ivi morì nel 1656. Nella chiesa de' carmelitani maggiori d'Anversa, ov'è sepolto Bosschaert, vi è il migliore suo quadro che figura la Madonna, il bambino Gesù e s. Caterina.

BOSSCHAET (*N.*), pittore di fiori; nacque in Anversa nel 1604, e fu allievo del Crépu. Da principio imitavalo fedelmente, indi progredì solo, superandolo in leggerezza, venusta e miglior distribuzione.

BOSSE (Abramo), nacque a Tours nel 1611, fu civilmente educato, a Parigi studiò il disegno e l'incisione, ed imitava la maniera del Callotta. Il genere d'incidere a vernice dura, ch'egli aveva adottato, lo mise in grado di far intagli abbastanza finiti e di buon colore senza bulino. Questo artista incise gran numero di soggetti copiati da' suoi disegni, foggia di vesti, feste campestri, cerimonie pubbliche e diversi oggetti d'arte o di scienze; varie composizioni di Lorenzo di La Hire, Vignon ed altri maestri. Ricevuto all'accademia di pittura, fu il primo professore di prospettiva. Le profonde sue cognizioni in geometria, frutto de' suoi studii e della sua amicizia col celebre Desargues, gli facilitarono i mezzi di sostenere il suo impiego con distinzione. Al talento di disegnatore e d'incisore quello accoppiava di scrittore. Ecco alcune delle sue opere: *Maniera universale di Desargues per posare lo stile e collocar le ore ne' quadranti solari; Pratica del tratto di prova di Desargues pel taglio delle pietre; Trattato delle diverse maniere d'incidere in rame*, ch'è forse il suo miglior libro; *Maniera universale di Desargues per la prospettiva pratica, insieme ai luoghi ed alle proporzioni dei tocchi e delle tinte; Pareri sulla distinzione delle varie maniere di dipingere, disegnare, incidere, degli originali e loro copie; Modo di usare della prospettiva ne' quadri e nelle superficie irregolari; Il pittore convertito alle precise ed universali regole dell'arte sua; Figure* ad acqua forte *di amorini*, tolte dalle originali di P. Farinati; *Rappresentazione di diverse figure umane*, prese dall'antico; *Raccolta di figure* per imparare a disegnare. Compose inoltre varie opere geometriche; incise le piante dell'opera di Guido Brosse, e con Nicola Roberto e Luigi Chatillon la preziosa *Raccolta di stampe per servire alla storia delle piante*, eseguita per ordine di Luigi XIV. Bosse era di vivace carattere, non si sottomise all'imperio di Lebrun, anzi pubblicò satire contro lui; perciò fu cancellato dall'accademia, e ritiratosi a Tours, ivi morì nel 1678.

BOSSI (cav. Giuseppe), pittore e letterato, nacque a Busto Arsiccio, borgo del Milanese, da agiati genitori l'11 agosto 1777. Ebbe sua prima educazione nel collegio di Merate, e fanciullo disegnava a matita ed improvvisava; imparati i principii pittorici nell'accademia di Brera, di diciasette anni andò a Roma; e tornò in patria a vent'anni ricco di cognizioni nelle arti e nelle lettere. Nel 1801 apertosi dal governo uno straordinario concorso per un quadro che eternasse la pace allora conchiusa, il Bossi vi pose mano, e avea terminato il cartone, quando eletto membro del collegio elettorale dei dotti, dovette andare a Lione. Adempiuta la sua missione, volò a Parigi per visitare i capi d'opera ivi raccolti, ordinò per la sua accademia i gessi delle migliori sculture già da lui conosciute in Roma, e restituitosi in patria, dimandò proroga pel quadro ed ottenne il premio nel 1802. Nel settembre dello stesso anno avendo ottenuto dal governo che fossero distribuiti premii ai migliori artisti dell'accademia, lesse egli una bella allocuzione; frattanto studiava e copiava alcuni fiamminghi; nel 1803 stendeva gli statuti per la sua accademia; e aggiungeva alle scuole quella d'anatomia. Desiderò quindi di rivedere Roma; e, dopo il soggiorno di alcuni mesi, tornò a Milano ricco di nuovi studii e nuove opere, cosicchè nel 1805 alla venuta di Napoleone espose, oltre ad uno non volgare disegno tratto dal Giudizio di Michelangelo, un dipinto rappresentante l'Aurora e la Notte, il quadro dell'Eliso, ed il cartone del Parnaso lodato da

Canova, ambidue di straordinaria dimensione. Trasse nell'accademia milanese lo scultore Pacetti di Roma; accrebbe la galleria dell'accademia collo Sposalizio, di Raffaello, e con altre opere, provvide ad interni ordinamenti nell'accademia, v'istituì una scuola di mosaico, ragunò libri sull'arte, s'ottenne infatti l'amore e la stima di tutti, in ispecialità del Melzi. Pure l'accademia non l'assorbiva tutto. Oltre ai molti disegni, e qualche dipinto di minor importanza, fece nel 1806 un ritratto di Napoleone, il quadro delle ceneri di Temistocle, e un poemetto per le nozze del vicerè d'Italia. Per attendere tranquillo a' suoi studii depose le cure di segretario; ed allora ebbe la decorazione della corona ferrea, fu nominato professore della scuola teoretica di pittura per lui appositamente instituita, cui egli aperse in sua casa, perchè ricca di quadri, di stampe, di gessi e di libri. Il governo gli ordinò di fare una copia a mosaico della Cena del Vinci. Frutto di tali studii fu il Trattato che ne diede col Cenacolo di Leonardo da Vinci; capolavoro di erudizione e di giudizio artistico, ed anche modello di bello scrivere su tali materie, che pure ebbe i suoi acerbissimi critici — e chi un poco grande non ha nimici? Egli rispose colle Postille anonime, scrivendo intanto caldi versi al Zanoia. Le lezioni pittoriche per la sua scuola, la storia degli artisti lombardi negletti dal Vasari, la illustrazione delle sculture di Agostino Busti, la vita di Leonardo da Vinci per l'opera dei Sessanta illustri italiani, alcuni disegni per le medaglie coniate dalla zecca di Milano, un disegno grande di Venere ed Adone, il cartone della pace di Costanza pel duca di Lodi; i primi disegni all'acquerello delle scuole di Dante, Petrarca, Boccaccio ed Ariosto; il cartone di quella di Petrarca, ed un episodio di quella d'Ariosto; un altro rappresentante una Vergine con putto fra due sante, e altri ancora lo occupavano negli ultimi tempi. Ma intanto in lui rodeva la morte: ritiravasi per isfuggirla a Bellaggio, ove disegnava una Pietà, e componeva non poche poesie. Tornato a Milano, moriva ai 15 dicembre del 1815. Il Bossi fu bello di persona, franco e sincero; gli si può rimproverare di essere stato inclinevole ai piaceri anzichè no; fu liberale de' suoi consigli, de' suoi disegni, ed anche di roba; disegnò talvolta d'architettura; coltivò la musica e le lingue antiche e moderne. Come disegnatore, fu nuovo nell'invenzione, di gusto corretto e severo; riescì minore qual colorista, se non che molti suoi lavori furono interrotti dalla morte. L'accademia di Brera a lui eresse un busto, opera di Camillo Pacetti.

BOSSI (don Giuseppe), sacerdote, nato a Camporeggiano il 4 luglio 1698 e morto in Fanano ai 2 aprile 1762, dilettossi di miniatura, e giunse a molta eccellenza, come lo dimostra un libro ornato di fiori, frutta ed animali, da lui con diligenza miniati.

BOSSI (Benigno), nacque nel borgo d'Arcisate nel Milanese, circa il 1727; suo padre il condusse a Norimberga, ove apprese il disegno; indi a Dresda, ove operò molto in disegni, pitture o in sculture a stucco. Nel 1754 preparavasi a ritornare in Italia, ma glie lo tolse la morte del padre, ed il povero Bossi diessi per vivere ad incidere all'acqua forte, e riuscì. La guerra dei sette anni cacciollo in Italia; nel 1757, il duca di Parma sel volle presso, e con lui visse tutto ne' suoi studii fin quasi al 1780. Egli eseguiva le sue stampe con molto spirito e pittorescamente; non nomineremo che quattro piccoli pezzi di teste a soggetti diversi, ventinove altri disegni tratti dal Parmigianino e la s. Caterina suo capolavoro.

BOTH (Giovanni e Andrea), nati ad Utrecht verso il 1610, figli di un pittore sul vetro, che loro apprese i primi elementi del disegno. Si formarono alla scuola di Abramo Bloemaërt; e, giovani ancora, partirono prima per Parigi, indi per l'Italia. A Giovanni piacque il paesaggio, e scelse il Lorenese a modello; preferì Andrea di dipingere la figura e si attenne al Bamboccio; tuttavia entrambi lavoravano nel medesimo quadro, l'uno dipingeva le figure, l'altro il paese, e il quadro sembrava dipinto da un solo. E questa felice unione di varii ingegni non ismarriva di fronte al Lorenese, anzi i fratelli per facilità di pennello e dilicatezza lo vincevano. Specialmente celebre divenne Giovanni Both; ed il suo merito, non che il suo soggiorno nella patria delle arti, gli valsero il soprannome di Both d'Italia. Prima di ripatriare vollero visitare Venezia, dove uscendo d'un'amichevole cena Andrea si annegò nel 1650; Giovanni abbandonò l'Italia, ritornò ad Utrecht, e quivi in pochi mesi morì di dolore. Sono stimate le acque forti colle quali Giovanni incise le principali sue opere. Esistono altresì alcune buone bambocciate, dipinte separatamente da Andrea.

BOTT (Giovanni de), architetto, nato in Francia nel 1670 da protestanti. Dopo la revocazione dell'editto di Nantes, si ritirò in Olanda, presso Guglielmo d'Orange, il quale gli porse occasione di farsi conoscere. Federico I re di Prussia chiamollo a decorare la sua capitale, l'onorò di un grado militare, lo incaricò di dirigere la costruzione dell'arsenale, il quale divenne uno dei più begli edifizii dell'Alemagna. Sotto Federico Guglielmo, De Bott costruì le fortificazioni di Vesel, monumento insigne d'architettura militare. Nel 1728 si trasferì in Sassonia, dove ottenne onorevoli cariche, e morì a Dresda nel 1745.

BOTTALLA (Giovanni Maria), pittore, nacque a Savona nel 1605. Mandato di buon'ora a Roma, quasi vi moriva di fame, se non l'avesse soccorso il cardinale Giulio Sacchetti che lo fe entrare nella scuola del Cortonese, ove imitava talmente Raffaello, che fu detto il Raffaellino. Una delle prime pitture, per cui ebbe principio la sua riputazione, fu una riconciliazione di Giacobbe con Esaù, oggidì posta nel Campidoglio. Chiamato a Napoli, compose parecchie pitture a fresco, di grande dimensione, alcune altre ad olio. Un intrigo amoroso lo costrinse ad abbandonare quella città; andò a Genova, dove si conserva un s. Sebastiano, e la favola di Deucalione e Pirra. Ma ivi non piacque come a Napoli e a Roma. Addolorato di questo e perchè l'aria di Genova nuocevagli, i medici lo consigliarono di andare in Lombardia; ma non appena giunto a Milano, vi morì di lenta febbre nel trentesimonono anno della sua vita nel 1644. Bottalla seguì Raffaello e Pietro di Cortona, e talvolta anche Caracci. È lodato per leggiadri effetti di chiaroscuro, per novità e nobiltà d'invenzione e per soave colorito.

BOTTANI (Giuseppe), pittore, nato a Cremona nel 1717, studiò a Roma sotto Agostino Masucci, si stabilì a Mantova e piacque qual paesista sul far del Poussin; imitava il Maratta nelle figure. Nel 1769 fu nominato professore di pittura e direttore dell'accademia di belle arti in Mantova, ove moriva nel 1784. Uno de' principali suoi quadri è la s. Paola in Milano. Ei fece moltissime cose; ma fu negligente, perchè dipingeva con troppa fretta, e solo quando voleva, non era punto inferiore al suo amico Batoni.

BOTTAST (Federico), nato ad Anversa verso il 1630 di numerosa famiglia di artisti. Incise sui proprii disegni e sulle opere di varii maestri, specialmente ritratti. Egli ebbe due

fratelli, ambedue artisti; l'uno Gaspare disegnatore ed incisore, che nacque ad Anversa nel 1640 ed ivi morì nel 1703; l'altro Gerardo, disegnatore ed incisore anch'egli, che nacque ad Anversa del 1634, e andò a Vienna, ove fu fatto disegnatore ed intagliatore dell'università; i suoi lavori consistono in ritratti e soggetti di devozione. Federico maritatosi, ebbe quattro figlie e venti maschi, dodici de' quali intagliatori; il migliore fu Filiberto nato nel 1650, il quale non incise che ritratti, e sempre su proprie invenzioni.

BOTTI (Rinaldo), nato in Firenze avanti il 1650, studiò sotto il quadraturista Iacopo Chiavistelli, e fu uno dei difficili frescanti in tal genere. Congiunto ed amico di Lorenzo del Moro, valente fiorista, s' uni ad esso e lasciò molti quadri pregevoli in Firenze ed altrove.

BOTTI (Marcantonio), nobile genovese, che fioriva nel secolo decimoterzo, celebre per la universalità de' talenti, ed in particolare perchè dipingeva al naturale figure di cera e ritratti che faceva somiglianlissimi. Appreso il disegno presso Giovanni Bernardino Ansalone, napoletano, studiò due anni in Francia l'arte di fare ritratti coloriti di cera. Moriva nel 1648, di settantasei anni.

BOTTICELLI (Sandro), fiorentino, veramente chiamato Alessandrino Filiep, nacque l'anno 1437, e fu ricevuto, appena uscito di fanciullezza, nella scuola di Filippo Lippi, dopo Masaccio ed il b. Giovanni da Fiesole. Fecesi ben presto conoscere per alcune pitture con piccole figurine; aveva trent' anni quando gli fu morto di veleno il maestro, e perchè Sandro era creduto il suo migliore allievo, fu poco dopo chiamato a Roma da Sisto IV per i disegni della sua cappella, e per altre opere, che gli meritarono la stima di tutti. Tornò ricco in patria, ed attese all'intaglio assieme con Baccio Baldini, e fu uno de' primi intagliatori. Essendo buon disegnatore fe di sua propria invenzione varii profeti e sibille, oltre alcune storiette assai piccole della vita di Cristo. Pazzo per Dante, cui di continuo leggeva, ne ornò l'edizione fatta in foglio nel millequattrocentottantuno, di sue incisioni, cose tutte ricercatissime; egli fece una copia della *Calumnia* di Apelle bellissima: pure le migliori sue cose sono quelle nella cappella Sistina; dove ha sfoggio di vesti, e fatti espressi con vivacità e bizzarria. Egli era bizzarro e vivace, e dilettavasi di stratagemmi e di burle. Per aver vissuto astrattamente in vecchiezza e aver fatto lo piagnone ai tempi di fra Girolamo, era caduto in tanta miseria, che avrebbe mendicato, se non lo avesse, finchè visse, sovvenuto Lorenzo dei Medici. Morì nel 1515 di settantotto anni. È maggiore della sua fama; pure come intagliatore non l'hanno stimato abbastanza gli stranieri, benchè fosse miglior disegnatore.

BOTTSCHILD (Samuele), nacque a Sunger Haussen nel 1640, e appresi gli elementi della pittura in Dresda passò ad Anversa, dove cominciò a dipingere lodevolmente. Tornato in patria, fece poche cose ma belle. Enrico Cristoforo Fehling, suo parente, lo desiderò maestro in disegno; poi volendo terminare i suoi studii in Italia, Bottschild lo accompagnò, si corresse lo stile sui grandi esemplari, onde fu degno di essere nominato primo pittore della corte di Dresda, direttore dell'accademia, avendosi meritata molta fama, più per potenza di genio, che per educato gusto, essendo privo di grazia, e goffo il più delle volte nelle figure. Dipinse molto a fresco, e anche qualche gran quadro ad olio. Abbiamo inoltre di lui settanta pezzi, incisi ad acqua forte pittorescamente. Morì nel 1707.

BOUCHARDON (Emmo), nacque nel 1698 a Chaumont. Suo padre, scultore ed architetto, lo istruì nel disegno. Prima studiò la pittura, indi si consacrò alla scultura, onde si recò a Parigi a perfezionarsi, dove, entrando nella scuola di Couston il giovane, in breve riportò il gran premio, e fu mandato dal re a Roma. Studiava sempre e disegnava gli antichi; copiava Raffaele ed il Domenichino. Fra i ritratti in busto, che uscirono dal suo scalpello, si distinguono que'di Clemente XII, de' cardinali di Polignac e di Roano, della moglie di Wleughels, direttore dell'accademia di Francia a Roma, del barone di Stoch e di alcuni inglesi. Doveva scolpire la tomba di Clemente XI, ma gli ordini del re lo richiamarono a Parigi nel 1732. L'anno seguente fu accettato dall'accademia. Scolpì il busto in marmo del marchese di Gouvernet ed un gruppo in pietra, cui il re donava a Chauvelin, e adornò di figure la fontana di Nettuno a Versaglia. Nel 1736 successe a Chauffourier nell'impiego di disegnatore dell'accademia di belle lettere. Fece dodici statue per s. Sulpizio, il modello d'una Vergine eseguita in argento, la tomba della duchessa di Lauraguais, la fontana di Grenelle, ch'è il suo capolavoro; e altre cose ancora. Nel 1750 fece il disegno pel trattato delle pietre incise di Mariette. Finalmente gli venne affidata la statua equestre, che Luigi XV aveva permesso alla città di Parigi d'innalzargli; l'esecuzione di tale monumento l'occupò più di dodici anni. Il numero de' suoi studii, avendo a modello la natura, è inconcepibile; moltissimi bassirilievi sparse per le chiese di Versaglia e Parigi. Bouchardon morì ai 27 di luglio 1762. Egli disegnava correttamente; le sue composizioni, d'uno stile semplice, sono nobili e grandi, forse fredde; i suoi disegni eseguiti a Roma, sono più morbidi e arditi; quelli a Parigi più studiati e minuziosi. Era ruvido, di brutte sembianze e senza spirito nel conversare.

BOUCHER (Francesco), nato a Parigi nel 1704, fu scolare di Lemoine. Benchè ottenesse di diciinove anni il primo premio e bramasse visitare l'Italia, il governo non l'intese, e solo nel 1725 un uomo benefico lo trasse seco; pure nemmeno l'Italia lo ricondusse ai buoni principii. Come ripatriò, egli fu di moda nelle società; e questa voga contribuì a farlo interamente smarrire. Alla morte di Carlo Vanloo, primo pittore del re, Boucher gli successe ed egli ottenne un titolo, che l'immortale Poussin aveva onorato, egli che possedeva una deplorabile facilità e vantavasi d'aver guadagnato in un anno quasi cinquantamila franchi. La morte lo sorprese con la matita in mano, dopo una malattia lunga non poco, ai 7 di maggio 1770. Amante di storia naturale, possedeva un gabinetto stupendo. Era acuto e giusto nello scegliere gli argomenti, ma le sue grazie non erano che leziosaggini, il suo colorito verdognolo; di disegno scorretto, di sregolata immaginazione, trascurava lo studio della natura fuor d'ogni modo. Ma egli stesso manifestava i proprii difetti e rideva de' suoi ammiratori; quindi fu schietto, generoso e non invido. Sposatosi a leggiadrissima donna n'ebbe un figlio, morto in tenera età, e due figlie, maritate a pittori suoi allievi.

BOUCQUET (Vittore), figlio ed allievo di Marco Boucquet, pittore di Furnes, nacque nel 1619. Si applicò alla storia e ai ritratti, ma le sue figure mancano di eleganti forme; conobbe peraltro profondamente il chiaroscuro e la prospettiva. Il Turnese e le vicine città conservano molte opere di Vittore, che morì in patria nel 1677, agli 11 febbraio, di cinquantotto anni.

BOUDARD (Giambattista), nacque in Parigi, da un direttore de' ponzoni della zecca. Manifestando inclinazione per l'arti, i suoi lo mandarono a Roma, dove si trattenne dieci anni. Frattanto morto il padre, voleva ripatriare, e per consiglio d'alcuni invece seguì don Carlo, il quale moveva a signoreggiare Parma. Recatosi a Venezia, fu dall'ambasciatore francese presentato a Rosalba Carriera, da cui apparò l'arte del dipingere a pastello, e fece con tal pratica de' buoni ritratti. Condottosi a Parma, si diede alla scultura, e fu scultore della casa del duca che è piena de' suoi lavori; il principale è l'arca di s. Domenico in Bologna. Morì d'idrope nel 1778, d'anni cinquantotto. Egli è autore dell'opera seguente: *Iconologia da varii autori, opera utile ai letterati, ai poeti, agli artisti, e in generale a tutti gli amatori delle belle arti, di G. B. Boudard:* è scritta in francese e in italiano. Altro somiglievole suo lavoro intorno la Mitologia restò manoscritto.

BOUDARD (Ferdinando), figliuolo di Giovanni, fu giovane spedito a Roma dall'ultimo duca di Parma, perchè attendesse allo studio della pittura, e vi si trattenne molti anni. La Sicilia fu il campo principale delle sue glorie, e le chiese de' domenicani ne mostrano più opere.

BOUDEWINS (Antonio Francesco), pittore di paesi, nacque a Brusselles, verso la fine del decimosettimo secolo. Fu lodato per la diligenza dell'opere e per il colorito; tuttavia visse sempre povero. Francesco Bouto Baut, suo amico, gli dipingeva le figure, belle per correzione e d'un colorito leggiadro. Molti sono i quadri fatti dai due amici in comune, ora dispersi qua e là; ma null'altro sappiamo di loro, se non che morirono in patria.

BOULANGES (Giovanni), nato a Troyes nel 1566, venne di buon'ora in Italia, e fu scolare di Guido. Pel suo merito fu fatto pittore della corte di Modena, ove sempre visse, e ove sono quasi tutte le sue opere. Egli è guidesco nella maniera, felice nell'invenzione, di buon colorito, spiritoso nelle mosse, se talvolta non esagerato. Il suo miglior quadro è il sacrifizio d'Ifigenia. Morì in Modena nel 1660 di novantaquattro anni.

BOULARD (Caterino Francesco), architetto a Lione, ingegnere all'assedio di essa città nel 1793. Dopo la presa fu condannato a morte nel 1794. Egli scrisse alcune memorie di meccanica e fisica che furono premiate dalle accademie di Lione e della Rocella; studiò a lungo sugli acquidotti romani, che conducevano acque a Lione, e ne aveva fatte altresì piante sommamente particolarizzate, le quali si rinvennero non ha guari.

BOULE (Andrea Carlo), nato a Parigi nel 1642 e figlio di un ebanista; costretto ad esercitare l'arte paterna, seppe nobilitarla in modo che imitava con differenti legni nelle sue opere ogni maniera d'animali, di frutta e di fiori; in tal modo compose quadri, ove figurava soggetti di storia, battaglie, cacce e paesi. I bronzi, che aggiungeva ai varii arredi, erano di forma severa ed elegante; i profili di essi puri. Luigi XIV lo creò incisore ordinario del sigillo, e gli assegnò un alloggio nel Louvre, nel diploma qualificandolo architetto, pittore, scultore in mosaico, inventore di cifre, ec. Morì a Parigi nel 1732.

BOULÉE (Stefano Luigi), figlio d'un architetto, nacque a Parigi ai 12 di febbraio 1708. Studiò prima sotto Pierre, primo pittore del re, presso cui ottenne una medaglia; indi con Lejai, primo architetto del re di Prussia. Boulée mostrò ne' suoi primi lavori immaginazione e grande ingegno; lottò contro il falso gusto, e quel lo mostra tale si è il palazzo di Brunoy, piccolo monumento semplice ed elegante: esso è il primo lavoro che accennò in Francia il ritorno del buono stile. Boulée costrusse il palazzo Tassé a Chaville, quello di Chauvri a Montmorency, quello d'Evreux e molte belle case nella contrada d'Antin. Consumò la vita studiando, molte cose compiendo, tante altre progettandone, come palazzi, teatri, musei, circhi, archi trionfali, porte di città, edifizii consacrati alla memoria de' grandi e destinati a feste pubbliche, un progetto per terminare la Maddalena, un altro pel ristauramento del palazzo di Versaglia, di quello di s. Germano e di molte case particolari. È rimarchevole per grandiosità la sua tomba di Newton, collocata nel centro d'una sfera, progetto ammirato da tutti. Nè minore è l'altro per la biblioteca reale presentato nel 1790. In ogni sua opera v'è la grandezza e la semplicità dei monumenti antichi; ogni suo edifizio ha il carattere proprio alla sua destinazione. Egli lasciò molti disegni eleganti, un dotto saggio sull'architettura e non pochi valenti allievi; fu lungamente architetto del re; membro dell'accademia, indi dell'istituto, morì ai 6 di febbraio 1799.

BOULENGER (Giovanni), nato in Amiens, nel 1607, fu uno di quelli che prima usarono il metodo alla punteggiatura, anzi lo si può dire uno degl'inventori. Trattò a punta per ottenere più morbide e delicate le carni, ma ciò fece trascurando il resto, onde ne venne una disarmonia fra le carni e i panneggiamenti terribile. Incise molte opere de' più grandi maestri, e le più stimate sono la Vergine del Garofano, da Raffaello, una sacra Famiglia, da Guido, e alcuni Ritratti. Morì a Parigi in età avanzata.

BOULLONGNE (Luigi), chiamato il vecchio, nacque in Francia circa il 1609. Non fu pittore originale, ma tale copista da ingannare i più esperti conoscitori; del resto le poche cose di sua invenzione son mediocri. Fu pittore del re, e professore dell'accademia di Parigi. Viaggiò qualche tempo l'Italia e anche incideva. Fu piuttosto celebre per quattro figli suoi allievi, due donne Ginevra e Maddalena, le quali fecero bellissimi ritratti in miniatura ed all'olio, e due maschi. Morì nel 1674.

BOULLONGNE (Bono), figlio maggiore di Luigi, nato a Parigi nel 1649, fu da Colbert mandato a Roma, pensionario del re, e viaggiò in Lombardia, per istudiare il Coreggio ed i Caracci. Tornato in Francia, fu nel 1677 ammesso nell'accademia, presentando il combattimento d'Ercole contro i centauri, oggi nel Museo. Operò nelle case reali, a Versaglia, Trianon, ec.; nel 1702 dipinse a fresco negl'Invalidi, nella cappella di s. Girolamo e poscia in quella di s. Ambrogio. Boullongne fu eletto professore all'accademia, e morì a Parigi ai 16 di maggio del 1717, d'anni sessantotto. Egli era buon disegnatore e di colorito robusto. Riusciva tanto nella storia che ne' ritratti, e imitava perfettamente le bambocciate di molti maestri; fu laboriosissimo e nulla trascurava onde comunicare agli allievi lo stesso amore per la fatica; era inoltre franco e giocondo.

BOULLONGNE (Luigi), fratello del precedente, nato nel 1654. Un premio riportato in età di diciotto anni gli acquistò la pensione del re. Fu molti anni a Roma, e ritornato a Parigi nel 1682, si fece tosto conoscere; e nel 1722 era già direttore dell'accademia di pittura. Luigi XIV lo nominò suo primo pittore, gli diede lettere di nobiltà, lo fece cavaliere di s. Michele, e aggiunse a questi onori molte pensioni; morì nel 1733. Amicissimo ed emulo del fratello,

finchè non si maritò, ebbe comuni con lui alloggio, avori ed allievi. Nel separarsi ciascuno riconosceva in ogni cosa la proprietà del fratello, nobilissima gara, in cui vinsero tutti e due. Il pennello di Luigi fu facile e grazioso, il colorito è men vigoroso di quello di Bono, è quindi minore in gloria al fratello, quantunque del pari laboriosissimo. Vengono considerate come le sue più belle pitture quelle da esso fatte per la cappella di Versaglia, specialmente l'Annunziata e l'Assunta. Altri citano, qual suo capolavoro, la presentazione di Gesù Cristo al tempio, fatta per Nostra Donna.

BOULOGNE. *V.* Primaticcio.

BOUMANN (Giovanni), nato ad Amsterdam nel 1706. Appresa l'architettura, ben presto si fece tal nome, che il re di Prussia lo chiamò nel 1732 a Postdam e gli affidò la direzione delle fabbriche reali. Egli edificò le così dette Case olandesi, la porta Nuova, il palazzo del Consiglio, la chiesa francese, la chiesa cattedrale e molte altre fabbriche. Morì di settanta anni nel 1776.

BOUNIEU (Nicolò), pittore ed intagliatore alla maniera nera, nacque a Marsiglia nel 1744, studiò il disegno e l'incisione nella scuola di Pierre. Le sue pitture piacquero assai, onde venne ascritto dopo il 1775 alla accademia di pittura. Incise di sua composizione diversi soggetti, tra cui un Adamo ed Eva, la Maddalena penitente, il supplicio d'una vestale.

BOURDON (Sebastiano), pittore, nacque a Monpellieri nel 1616. Languì giovinetto, perchè poco secondato da suo padre pittore sul vetro, e da un mediocre pittore di Parigi, dove si recò in età di sette anni; passò poi a Bordeaux ed a Tolosa, dove risolse di farsi soldato. Per ventura sua trovò nel suo capitano un amico delle arti, il quale lo licenziò, perchè andasse a studiare a Roma, ove minacciato da un pittore d'un'accusa di calvinismo, fuggì a Venezia. Ritornato in Francia, si fece conoscere colla crocifissione di s. Pietro, che è ancora il suo capolavoro. Non ha esso nè disegno, nè espressione; pure là vi è una sublime ispirazione. Il colore n'è vigoroso; tutto è dipinto magnificamente, e la dotta distribuzione delle ombre e dei lumi le dà un bellissimo aspetto. Nel 1652 Bourdon andò in Isvezia, per allontanarsi dalle turbolenze civili, e la regina Cristina lo creò suo primo pittore. Bourdon diede allora una gran prova di disinteresse, ricusando un di lei dono d'alcuni quadri, perchè troppo preziosi. Ritornò in breve a Parigi; ebbe non poche commissioni, e tra le altre opere considerabili allora dipinse la galleria del palazzo di Brentonvilliers. Nel 1648 istituita l'accademia di pittura, Bourdon fu de'primi dodici membri di quella società e ne fu creato rettore. Egli morì a Parigi nel 1671, di cinquantacinque anni. Bourdon fu sempre ineguale per la soverchia vivacità della sua immaginazione; si esercitò perfino in paesi bizzarri assai, toccati con franchezza somma; egli fu incisore a punta ed a bulino, e fece una quarantina di stampe su proprii disegni, belle per la composizione, per l'ordine e l'armonia delle parti, piene insieme di difetti come le sue pitture.

BOURG (du), valente incisore francese del secolo decimottavo, al quale appartengono molte stampe, fra le quali il figliuol Prodigo, con un bellissimo paesaggio.

BOURGEOIS (Carlo Guglielmo Alessandro), fisico dipintore, nato ad Amiens il 16 dicembre 1759. Apprese per qualche tempo a maneggiare il bulino da Giorgio Wille, ed incise i ritratti del vescovo d'Amiens, poi diessi a ritrarre in miniatura, e meditò sull'armonia delle tinte che conduce nel ritratto la somiglianza. A tal uopo chimicamente occupossi nel cercare de' colori più belli e più fissi degli ordinarii; gli si deve un turchino di cobalto in sostituzione dell'azzurro oltremarino, e lo adoprò con buon esito in alcuni ritratti ad olio; dallo stesso minerale seppe estrarre un verde semplice; altri colori tratti dal ferro tennero vece del cartamo e del chermes; dalla robbia ottenne alcune lacche che non tendono per nulla al violetto, ed un carminio dal rosso il più bello ed il più fino da lui scoperto nel 1816. Queste ricerche, ed altre più profonde il condussero allo studio dei fenomeni ottici; intorno a ciò presentò all'Istituto due memorie, colle quali combatte specialmente l'ottica newtoniana. Pubblicò finalmente nel 1821 il suo *Manuale d'ottica esperimentale*, dove riordina tutte le sue idee sui fenomeni della luce, che a noi qui non tocca esaminare. Solo diremo che contribuì fortemente a preparare le nuove scoperte che unirono la chimica e l'ottica, ad abbattere o almeno depurare il sistema di Newton. E siccome le sue idee erano contrarie a tutte quelle fino allora ricevute, le sue memorie furono sempre ma indarno presentate all'Istituto; non se ne fece mai alcun rapporto. Egli forse troppo distese le conseguenze della sua teoria, nè volle prima formolarle, onde porvi un termine. — Quell'ingegno matematico che farà ciò, sarà chiamato scopritore. — Egli con successive memorie comprovò sempre più le sue idee; e dall'ultima risulta che in opposizion all'ammessa omogeneità ed immutabilità de' colori prismatici, i colori si presentano coi loro rispettivi complementi nell'immagine dello spettro solare, mediante lo stesso atto del centro rifrattivo; fenomeno che succede del pari nei colori non prismatici, e che conduce al principio fondamentale dell'armonia de'colori. Tale principio doveva avere pieno sviluppamento in un'opera non compiuta, perchè lo sorprese la morte, nel 7 maggio 1832.

BOURGOINS, celebre intagliatore di carte geografiche, che fioriva in Parigi circa il 1760, e stette pari a Lemounier, Germain, Dupuis, Perrier ed altri.

BOURGUIGNON. *V.* Gravelet.

BOURRIT (Marco Teodoro), nacque a Ginevra nel 1735; dapprima ebbe fama per pittura nello smalto: di ventidue anni salì sul Voiron, e sì magnifico gli parve il quadro, che il suo studio da quel momento gli divenne insopportabile. Più non sognava che montagne, descrizioni, quadri, incisioni e celebrità. Assicurata la sussistenza col posto di cantore nella cattedrale di Ginevra, ottenuto senza concorso, divise la vita in adempiere il proprio dovere e in scorrere le Alpi ch'egli descriveva e dipingeva. Nel 1774 Bourrit intitolò a Vittorio Amadeo re di Sardegna la *Descrizione della ghiacciaia della Savoia*. Il principe essendo a Chambery volle vederlo, e gli disse: » Le vostre conquiste nelle Alpi mi resero più signore ch'io prima nol fossi ». Nel 1775 Bourrit giunse alla sommità di Cramant che Saussure visitato aveva l'anno precedente. Tentò due volte di ascendere il Monte Bianco, e una volta con Saussure, ma sempre invano; egli non giunse alla cima del Monte Bianco che nel 1787, un anno dopo Saussure. Dopo molti viaggi nel 1812 visitò per l'ultima volta la Vallata di Chamouni, dove era venerato qual padre; indi perduto l'uso delle gambe, si ritirò presso Ginevra, ove morì ai 7 d'ottobre 1815, in età di ottantaun anno. Luigi XVIII lo aveva decorato. Molte sono le sue opere e tutte sullo stesso argomento: furono tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa.

BOUSSEAU (Giacono), scultore, nacque nel 1681 a

Charaignes nel Poitou, e a Parigi studiò sotto Nicola Coustou. Divenne valente, e fu ricevuto nell'accademia pel suo Ulisse che tende l'arco, e in seguito divenne professore. Fece per la chiesa di Nostra Donna le statue di s. Maurizio e s. Luigi, e Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, bassorilievo; per s. Onorato scolpì il mausoleo del cardinale Dubois; a Versaglia la statua della Religione; a Roano l'altar maggiore della cattedrale, ec. Il re di Spagna avendolo scelto per suo primario scultore, Bousseau recossi in quel regno, e molto lavorò a Madrid dove morì nel 1740, di cinquantanove anni.

BOUSSET (Giambattista de), nativo di Digione, morì nel 1725, di sessantatre anni. Fu maestro di musica della cappella del Louvre, e pubblicò per trentaquattro anni ogni anno un *Libro di arie serie e di brindisi*, a una, a due, e a tre voci, per lo più varie e graziose.

BOUSSET (Renato Drovardo de), organista di s. Andrea degli Archi, nacque in Parigi nel 1703 e morì nella stessa città nel 1760. Egli successe immediatamente a D'Aquin e Calvière. Questo lodevole compositore produsse assai cose, specialmente sacre, onde si hanno di lui non pochi mottetti eseguiti in varii oratorii di Parigi.

BOUZAS (Giovanni Antonio), felice frescante quadraturista, e minore assai nei quadri di storia ad olio, studiò sotto Luca Giordano, mentre questi fu in Ispagna ai servigi del re. Durante la guerra di successione, riparossi a s. Jago, dove condusse diverse opere per luoghi pubblici e per private persone. Morì vecchio nel 1730, lasciando un figliuolo, mediocre pittore fiorista.

BOVA (Antonio), messinese, nato nel 1641, fu educato in patria da Andrea Puppi, del quale imitò felicemente lo stile, nella finitezza dell'opera e nella tristezza patetica degli argomenti, come si vede alla Nunziata de' Teatini. Molto dipinse a olio ed a fresco; di tranquilla e dolce indole, non prese parte alle rivoluzioni dell'Isola, visse sempre a Messina, ove morì nel 1711 di settant'anni.

BOY (Adolfo), di Danzica, nacque sul cominciamento del secolo decimosettimo, studiò la maniera di Daniele Schultz e assai si distinse nel paesaggio.

BOY (Pietro van), pittore a miniatura ed a smalto, nato per quanto si crede a Lubecca, e circa il 1700 fioriva nella corte elettorale di Dusseldorf, lavorando anche ad olio e a pastello, nonchè opere in oro; e il suo ostensorio nel duomo di Treviri è uno de' più begli esistenti in Europa.

BOYDELL (Giovanni), nato nel 1730, merita un luogo nella storia delle arti in Inghilterra per la influenza che esercitava nel suo paese. Egli pubblicò cento vedute dell'Inghilterra per la maggior parte da lui disegnate ed incise; pure la più importante delle sue imprese si fu l'edizione di Shakspeare, per cui lavorarono tutti i pittori ed incisori di qualche riputazione, e formarono la così detta Galleria di Shakspeare. Boydel pubblicò molte altre serie di stampe, tra le quali la galleria di Hougthon, raccolta magnifica comperata da Caterina II, il *Liber veritatis* e il *fac simile* del prezioso volume, nel quale Claudio Lorenese poneva, come per memoria, un disegno di tutti i quadri che dipingeva; la serie di stampe de' più celebri quadri esistenti in Inghilterra che contiene, in quanto incisione, veri capilavori; il *Tamigi*, contenente settantasei tavole, incise ad acqua tinta ed impresse colla fuligine su cattivi disegni. La sua patria riconoscente lo fece niente meno che lord-maire di Londra. Morì nel 1804.

BOYER (Michele), nato a Puy, circa il 1660, fu membro dell'accademia di pittura di Parigi nel 1701. Fece belle opere a fresco di prospettive e di architetture, nelle quali si distinse per buon gusto architettonico e per profonda cognizione di prospettiva, in cui era stato istrutto da un pittore bolognese.

BOYVIN (Renato), incisore, nato ad Angers verso il 1530, e pare discepolo del Primaticcio a Fontainebleau. Visitò poscia l'Italia, e, secondo Baverel, morì a Roma nel 1598. Boyvin coi suoi disegni o con quelli di Del Rosso incise un copioso numero di stampe; tra le principali sue opere citasi un ritratto di Marot; Agar ed Ismaele, bella incisione all'acqua forte fog. traverso; de' mascadieri che derubano la carretta d'una paesana; il Trionfo della virtù e la sconfitta de' vizii; un Francesco I con disegni di Del Rosso. Devesi pure a Boyvin una serie di ventisei tavole con disegni del Primaticcio, pubblicate con questo titolo: *Historia Jasonis, Thessaliae principis, de Colchica velluris aurei expeditione, cum fig. a Leonar. Tyrio pictis et a R. Boyvino aere excussis, cumque earum expositione versibus priscorum, a Gohorrio Parisiensi, edita a Joan. de Mauregard.*

BOZE (Giuseppe), pittore, nato verso il 1746, ottenne sotto il ministero di Brienne il titolo di pittore di guerra. Fece il ritratto di Luigi XVI con molta fedeltà, e fu lodato da quel monarca, e perciò la sua vanità non ebbe più freno: esagerava le forme cavalleresche. Credette che queste circostanze il legassero indissolubilmente alla dinastia, onde spiegò molto zelo per la causa reale in varie occasioni. Poco prima del 10 agosto, concepito da' girondini il pensiero d'offrire soccorso al re, Boze fu legato di questa determinazione; nel processo di Maria Antonietta citato qual testimonio, rifiutò di aggravare l'accusata, e perciò Costinhal sull'istante ordinò il di lui arresto. Rinchiuso nelle secrete della *Conciergerie*, senza le suppliche della moglie sarebbe morto sul patibolo. Col nove termidoro fu liberato e fuggì subito in Inghilterra. Alla ristaurazione ritornò in Francia povero più che mai; ma Luigi XVIII cui presentò il ritratto di Luigi XVI, celato durante il terrore, gli assegnò una pensione, gli permise di eseguire eziandio il proprio ritratto, e dava mano a quello di Luigi XVI in piedi quando morì ottuagenario nel 1826. Boze possedeva cognizioni di meccanica, fu membro della società delle invenzioni e scoperte, e ricevette onorevole encomio per due semplici ed ingegnosi processi, l'uno a staccare i cavalli che afferrano il morso tra i denti, e l'altro per arrestare le ruote de' cocchi nelle troppo rapide discese.

BOZZA (Bartolommeo), veneziano, nato circa il 1525, fu dapprima allievo dei Zuccato nell'arte di mosaico, indi accusatore de' suoi maestri, ed aiuto de' loro nemici i Bianchini. Egli fu quasi sempre aiuto o degli uni o degli altri, onde poche opere, se non nessuna, portano il suo nome. Morì ottuagenario in patria.

BOZZATTO. *V.* Ponchino.

BOZZONI (Carlo), figlio e scolaro di mediocre pittore, riuscì eccellente ritrattista in miniatura ed all'olio; indi pittore di argomenti storici con eguale successo. Ma sgraziatamente venuto in favore a doviziose famiglie, si lasciò a poco a poco sviare dall'arte per abbandonarsi ai passatempi ed alla sciperatezza, nè più fe cosa degna di lui. Morì di circa cinquant'anni nel 1657.

BRACCIOLI (Giovanni Francesco), ferrarese, nacque nel 1697, entrò nella scuola del Crespi e fece maravigliosi

progressi. Compiute alcune opere per galleria non poco lodate, divenne pazzo e pazzo morì.

BRACELLI (Giovan Battista), figlio di un falegname genovese, nacque nel 1584, e mostrandosi da fanciullo inclinato al disegno, venne ammesso alla scuola del Paggi. In pochi anni fu il migliore aiuto che avesse il maestro. Ai lavori che faceva sotto la sua direzione dipingendo all' olio od a fresco, aggiunse molte ore di studio sulle migliori pitture di Genova, onde avanzare nell'arte, ed essendo di gracile salute, cadde infermo e morì di appena venticinque anni, lasciando pochi quadri che attestassero il suo ingegno.

BRAEN (Nicolò), olandese, è conosciuto tra gl' intagliatori per una stampa a bulino rappresentante Gesù Cristo che porta la croce al Calvario, dal Tintoretto, per una Maddalena penitente, ec.

BRAGERIO (Bartolino), architetto che operava in Cremona nel 1288; e con Iacopo Camperio edificò le navate a mezzogiorno ed a settentrione della chiesa cattedrale, riducendola dalla forma di basilica a quella di croce latina.

BRAHAM (Giovanni), il solo cantante inglese di molta fama, nato a Londra verso il 1776 da parenti ebrei, morì di coléra nel mese di agosto 1834. Orfano dall' infanzia, fu affidato a Leoni, cantante italiano; perciò a dieci anni fu in grado di esporsi al teatro del re. All'epoca della pubertà perdette la voce; ma protetto da Goldsmith divenne professore di cembalo. Riavuta la sua voce, riapparve a Bath nel 1794 ne' concerti diretti da Romini, che gli diede lezioni per tre anni; nel 1796 al Drury-Lane, cantò con plauso nell'opera il *Maometto;* nell' anno successivo comparve al teatro italiano, ma non contento di sè venne in Italia; soffermossi otto mesi a Parigi, per dare concerti; da Firenze recossi a Milano ed a Genova, ove studiò il comporre sotto Isola; ricusò di andare a Napoli, allora in sommossa, visitò invece Livorno, Venezia e Trieste, donde si trasferì ad Amburgo. Eccitato a ritornare a Londra, vi si produsse nel 1801 al teatro di Covent-Garden nell'opera le *Catene del cuore* di Rieve e di Mazzinghi, e da indi in poi fu considerato il primo cantante inglese. Niun altro eseguì al pari di lui la musica di Haendel. Dal 1806 al 1816 cantò al teatro del re insieme con la Billington, Grassini e Mainvielle Fülor, e guadagnò in varie occasioni ingenti somme. Fu inoltre applaudito compositore, e la sua *Morte di Nelson* divenne popolare.

BRAKENBURG (Ranieri), pittore, nato ad Arlem nel 1649, ebbe a maestro Mommers, paesista di cui non imitò lo stile, ma invece quello di Olstade. Amante de' piaceri trattò soggetti licenziosi e visse quasi sempre nella Frisia, ove godeva, poetava, dipingeva come pochi, e guadagnava come nessuno a quel tempo. Ha tinta vigorosa, tocco pieno di brio, accessorii finiti; ma il suo disegno non era sempre di buon gusto, e ne' soggetti spesso si ripeteva.

BRAMANTE (Francesco Lazzari), nacque nel 1444 a Castel Durante, nello stato d' Urbino, da onesti genitori, ma privi di fortuna. Fu posto a studiare la pittura sotto fra Carnovale d' Urbino, ma meglio sentivasi inclinato all'architettura; pure si conoscono parecchi quadri di sua mano, e anche gli si attribuiscono pitture a fresco, di cui alcune sussistono ancora nel Milanese. Per amore dell'architettura andò in Lombardia ed in seguito a Milano, ove la grandezza del duomo lo colpì vivamente. Studiò le regole della prospettiva e le misure dell'antichità sui disegni de' più abili architetti del suo tempo. In Lombardia operò non poco, benchè s' ignori che abbia operato, giacchè non ne partiva per Roma che verso la fine del secolo, portando seco denari, co' quali visse a lungo senza nulla eseguire, ma solo studiando l'antichità e misurandone quante ne potè vedere dalla villa Adriana a Tivoli, anzi fino a Napoli. Con tanto e indefesso studio s'attirò l'attenzione de' Romani; dipinse l'arme di Alessandro VI in s. Giovanni Laterano; il cardinale Oliviero Caraffa gli ordinò di rifare il chiostro di Travertino, e da esso cominciò la sua fama; onde servì come sotto-architetto in varie cose Alessandro VI, ed eresse varii palazzi, nei quali ancor manifesta una maniera un po' timida e antica. Ma comparve Giulio II, e con esso il Bramante. E quello straordinario pontefice ebbe in pensiero di unire il Belvedere col palazzo del Vaticano, e Bramante vi riuscì con espedienti ingegnosissimi, che fecero questo edifizio uno de' più maravigliosi di Roma. Ma venne costrutto con troppa fretta, e Sisto V il dovette rifabbricare prima che fosse terminato, e quindi privarlo della sua primitiva bellezza. Il papa Giulio II ne rimunerò il caro architetto coll' uffizio del Piombo, o diritto del suggello in cancelleria, il che gli diede motivo d'inventare una macchina per suggellare le bolle, col mezzo di una vite di pressione. Il Bramante accompagnò il papa nel viaggio a Bologna, e lo servì da ingegnere nella guerra della Mirandola. Al suo ritorno in Roma vi cominciò un palazzo che rimase imperfetto; indi fece quel tempietto rotondo, sì ben proporzionato, che ammirasi in mezzo al chiostro di s. Pietro in Montorio ed è una delle opere più stimate del Bramante; ma ciò che più l' onora, si è la basilica di s. Pietro. Essendo a Giulio II venuto in mente di demolire l' antica chiesa e d' innalzarne una, cui paro non avesse la cristianità, il Bramante gli presentò parecchi disegni, e fu scelto quello in cui si miravano due campanili, scolpito dal Caradosso Foppa in alcune monete. Era così innamorato del Panteon, che voleva innalzarla su quella guisa; celeremente demolì la metà dell'antica chiesa, e nel 1513 gettò le fondamenta della nuova. Fu innalzata fino al cornicione prima della morte del papa e dell'architetto; si voltarono gli archi a tutti i quattro gran piloni, e si eresse la cappella di rincontro la porta principale; gettò in quella occasione le volte con casse di legno, intagliate con fregi di mistura di calce, e così rinnovò l'uso smarrito degli stucchi. Aveva eretto nel medesimo modo il palazzo che appartenne a Raffaello d'Urbino, di cui le colonne sono di mattoni misti e fatti d' un solo getto, invenzione che parve nuova. Questo artista, geloso di condurre a fine egli solo un' opera, che richiedeva un secolo, atterrò spietatamente le colonne dell' antica basilica e distrusse molte cose belle, come tombe dei pontefici, mosaici, pitture; e poi Raffaello, Giuliano di s. Gallo, Peruzzi e Michelangelo, quasi del tutto le vestigia cancellarono del primo autore. Bramante fu operosissimo; appena cominciava una cosa avrebbe voluto finirla per cominciarne un' altra; congiunse nelle sue fabbriche la sodezza alla eleganza, discacciò lo stile secco, ed ebbe un fare grande e maestoso. Egli chiamò a Roma Raffaello, lo mantenne per qualche tempo, gl'insegnò l'architettura, e lo designò suo successore nella direzione della basilica, ma nel medesimo tempo attraversava i disegni di Michelangelo. Il pittore d' Urbino lo immortalò delineandolo nella scuola d'Atene. Fu persona allegra, che amava la splendidezza nel vivere, come nell' architettura, che poetava non mediocremente ed anche improvvisava, d'universale ingegno, grande e impetuoso nel concepire e progettare, come il pensiero di Giulio II. Le sue opere in-

torno all'architettura, alla struttura del corpo umano ed alla prospettiva sono state nel 1756 trovate manoscritte in una biblioteca di Milano e furono nell'anno stesso stampate. Quest'artista morì nel 1514, di settanta anni.

BRAMANTINO (Bartolommeo Suardi, detto il), allievo prediletto del precedente, donde ebbe il suo sopranome. Era soltanto pittore quando conobbe il Bramante, che lo condusse a Roma. Colà migliorò il suo stile come pittore ed apprese proporzioni più nobili, e sotto gli occhi del Bramante dipinse a fresco ritratti bellissimi. Bramantino tornò a Milano ed ivi fece il s. Michele, che sta nella galleria Melzi. Abbiamo di lui molte fabbriche a Milano, come la chiesa di s. Satiro, un atrio presso s. Celso attribuito a Bramante. Nella pittura giunse ad eguagliare gli antichi con ingannare gli animali. Fu eccellente nella prospettiva lineare, nel qual genere è bella una discesa al Limbo, dipinta con buon colorito; compose inoltre un'opera, in cui misura molte antichità. Egli viveva ancora nel 1530.

BRAMANTINO (Agostino di), milanese, che prese il nome del suo maestro, cioè Bartolommeo Bramantino. Fu espertissimo in dipingere dal sotto in su, ed havvi al Carmine una sua bellissima opera. Null'altro si sa di lui, se non che il Lanzi lo crede una persona sola con Agostino dalle Prospettive, che fioriva a Bologna nel 1525.

BRAMBILLA (Francesco), milanese, scultore del sedicesimo secolo, che operò nel duomo lungamente. Le sue più insigni opere sono i quattro Dottori della chiesa che sostengono uno de' pergami della cattedrale di Milano, fusi in bronzo e condotti con somma diligenza e squisitezza di lavoro. Ciò faceva nel 1550.

BRAMBILLA (Giovanni Battista), pittor torinese, che fioriva nella seconda metà del secolo decimottavo, fu discepolo del cavaliere Delfino e divenne pittore di stile sodo e di buon colorito. La sua migliore tela è il martirio di san Dalmazio.

BRAMER (Leonardo), pittore, nato a Delft, nel 1596. Di diciotto anni andò a Roma passando per Parigi; parecchi suoi quadri pel duca di Parma acquistar gli fecero credito; e conservollo con quelli eseguiti a Venezia, a Firenze, a Mantova, a Napoli ed a Padova. Tornato nel suo paese, si stabilì a Delft ed ivi operò molto, specialmente in piccolo. Quasi sempre dipinse sul rame e rappresentava notti, incendii, caverne, sotterranei illuminati da faci. Pare che abbia studiato sulle opere o sia stato allievo dei Bassano, poichè egli era eccellente nel dipingere vasi d'oro, d'argento e simili cose, avea tocco franco e vigorosa tinta. S'ignora la precisa epoca di sua morte.

BRAMER (Beniamino), architetto e matematico assiano, molto contribuì co' suoi scritti a propagare e perfezionare le cognizioni della geometria in Germania nel principio del secolo decimosettimo. Fiorì in Marpurgo, sua patria.

BRANCA (Giovanni), da Pesaro, nacque nel 1571, fu architetto della s. casa di Loreto, ingegnere e cittadino romano. Scrisse il *Manuale d'architettura*, opera stimata e ristampata. Il Branca mancò circa il 1640.

BRANCALEONE, pittore veneziano, il quale fioriva dopo la metà del secolo decimoquinto; apprese in patria l'arte; s'ignora per qual circostanza siasi recato nell'Abissinia, ove riconosciuto il valore dell'artista, fu festeggiato ed amato dal re di quel luogo. Ornò le chiese dei ritratti di molti santi abissinesi, ed ebbe a soffrire per una eresia da far ridere. Quivi il clero è molto superstizioso, ed egli avendo operato per ordine reale una tavola d'altare col Bambino in braccio a Maria, i fanatici monaci gridarono come avesse collocato il fanciullo sul sinistro invece che sul destro braccio, e commessa in tal modo, dicevan essi, un'indegnità al Salvatore. Ciò veniva dagli usi e dal disprezzo in Abissinia per la sinistra. Ma al re piacque il quadro, e il ritenne. Non altro si sa di questo pittore.

BRANCARDI o **Biancardi** (Giannantonio), operatore all'azzimina milanese, intagliatore in acciaio di armi e contemporaneo di Benvenuto Cellini. Non ebbe di lunga mano celebrità uguale a quella di Benvenuto, ma fu almeno diligentissimo e di buon gusto.

BRANCOLINI (Lodovico), modenese, pittore che fioriva nella prima metà del secolo decimosesto, fu compagno ed aiuto del Fontana, col quale dipingeva la camera di residenza della comunità in patria, ed eseguiva altre opere.

BRAND (Cristiano Hülfgott), nacque a Francoforte sull'Oder nel 1695. Ebbe i principii dell'arte da Lodovico Agricola in patria; indi recatosi a Vienna d'Austria, riuscì, dopo alcuni anni di ostinati studii, uno de' migliori paesisti alemanni. Tutto ne' paesi di Brand vedesi espresso con verità; i suoi quadri gentili sono altrettanti idillii di Gessner, benchè non cerchino il bello ideale, nè sieno così leziosi. Morì in Vienna dopo il 1750.

BRAND (Giovanni Cristiano), figlio del precedente, nato a Vienna ai 15 di novembre 1723, ebbe il padre a maestro e lo vinse. Egli piacque all'imperatore Francesco I, che gli commise di dipingere le pareti del castello di Lussemburgo, e lo creò pittore di camera, e nel 1770 direttore dell'accademia della pittura de' paesi. Giovanni Brand si faceva ammirare per l'armonia del suo colorito, per l'arte onde aggruppava le sue figure e pei felici contrasti nel chiaroscuro. Non lasciò mai Vienna, nè lo studio dell'arte. Intagliò molte stampe alla punta con ispirito, su proprie invenzioni. Tra le migliori sue cose si novera; la battaglia di Hohenkirchen, sul terrazzo della galleria imperiale; i quattro Elementi, che formano quattro quadri; il castello d'Austerlitz; il mercato di Vienna, composto di trenta fogli, che rappresentano le fogge di vestire e le attitudini del popolo, ec. Morì a Vienna ai 12 di giugno 1795.

BRAND (Federico Augusto), minor fratello di Giovanni Cristiano, nacque nel 1730, e fu maestro di disegno della corte imperiale. Tra le sue molte incisioni sono celebri: il miracolo delle verghe di Giacobbe, l'Asciolvere, la carrozza di posta assalita dagli assassini, ec. Egli eziandio dipinse paesaggi e alcuni quadri storici, ma deve ogni gloria all'incisione. Morì circa il 1800.

BRAND (Sebastiano), intagliatore del decimoquinto secolo, intagliò in legno cento figure che ornano il libro intitolato *Stultifera navis*, stampato nel 1490.

BRANDANO (Francesco), da Urbino, lavoratore in plastica che fioriva circa il 1550, il quale non cedeva che al modenese Begarelli. In patria lasciò cose che attestano la sua eccellenza; il Presepio a s. Giuseppe è un capolavoro nel suo genere; di poco è minore nel patrio palazzo ducale, ove negli ornamenti mostrò purezza di stile, e squisitezza di gusto. Morì nel 1570.

BRANDEN (Giovanni Matteo), statuario, nato in Eidelberga nel 1716; studiò l'arte a Vienna, fece molte opere a Brunn, Praga, Dresda e Berlino, finchè nel 1740 fu nominato scultore di corte dell'elettore palatino, pel quale scolpì un Apollo, un Ercole Farnese; e per altri, un Atteone,

una Diana. Ma più si occupò in iscolpire ornamenti. Del resto, non fu che mediocre. Viveva ancora nel 1790.

BRANDENBERG (Giovanni), nacque in Zug, nel 1660, da Tommaso, men che mediocre pittore, che gl'insegnò i principii dell'arte sua. Superollo studiando le migliori pitture che tenesse il paese; ed era a nessuno secondo nel copiare le opere de' maestri. Fu perciò chiamato ad Inspruck per fare alcune copie, e di là passato a Mantova, copiò la maggior parte dei freschi di Giulio Romano e di alcuni suoi allievi. Dietro tali studii tornava in patria, sperando commissioni per lavori originali, e compratori delle copie di Giulio, ma invano, chè alfine per vivere dovette accettare ogni misero patto. Morì in patria nel 1729.

BRANDI (Gaetano), napoletano, operava circa il 1630, e fu pittore in qualche nome di ornamenti, di vedute e di prospettive. Dipingeva con Francesco Solimene in una galleria, quando cadde dall'armatura, e di tal caduta morì.

BRANDI (Domenico), napoletano, nacque circa il 1683, e riuscì maestro nel rappresentare animali, e contese onorevolmente con Giuseppe Tassoni romano, anch'egli valente nel medesimo genere. Morì di cinquantatre anni nel 1736.

BRANDI (Giacinto), pittore, nato nel 1623 a Poli, nel regno di Napoli, figlio d'un artista eccellente nella decorazione e negli arabeschi. Perchè di bellissima figura, servì di modello all'Algardi, il quale volea guadagnarlo alla scultura. Dapprima s'acconciò col Sermenta bolognese, indi col Lanfranco, presso il quale attinse colorito robusto, facilità e composizione variata. Di poco più di quattordici anni rimase senza maestro, onde allora studiò con uno de' migliori allievi del Lanfranco; ma ciò per poco tempo, già cominciando ad avere fama, nè mancandogli commissioni. In breve gli fu dato il titolo di cavaliere, quello di principe dell'accademia di s. Luca; quel ch'è più, gli pioveva il danaro, ma egli che amava il fasto, non divenne mai ricco. Sdegnava la società degli artisti; solo Michelangelo delle Battaglie rimase sempre suo amico. Una malavventura gli fece licenziare la numerosa sua scuola; il suo allievo Filippo Rosa, invaghito d'una delle sue figlie, la invola dalla casa paterna; ed è già in chiesa per isposarsi, allorchè Brandi arriva, vuol uccidere Rosa, il quale si salva; perciò si vendica sopra la figlia, cui fa rinchiudere in un convento. Nondimeno il matrimonio si conchiuse con grave rammarico del pittore, il quale empì de' suoi quadri Roma e lo stato, ma perchè non li finiva, nè curava il disegno, non arrivò mai all'altezza del suo maestro. Le migliori sue opere sono un s. Rocco a Ripetta, il quadro dell'altar maggiore delle Stimmate a Roma e la Nunziata a Gaeta. Brandi morì nel 1691 di sessantott'anni, lasciando scarse fortune a un suo figlio avvocato.

BRANDI (Girolamo), vicentino, della nobile famiglia Carcano; per alcuni giovanili trascorsi fu dai parenti privato dell'avita ricchezza, onde mutatosi nome guidò una compagnia comica per alcuni anni, nella quale sostenne la parte di primo innamorato. Passò a Venezia nel 1722 con Girolamo Medebach capo comico e vi stette otto anni: finchè sciolta una lite che gli ridonò i suoi averi, si ritrasse dal teatro, e ottenne un onorevole impiego a Venezia dove morì. Era poeta bernesco, e fu applauditissimo nei caratteri di padre e tiranno.

BRANDIMARTE (Benedetto), pittore lucchese che fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo, fu nel 1592 chiamato a Genova dal principe Doria per dipingere la chiesa di s. Benedetto, dov'è meschino.

BRANDINO (Ottavio), chiamato Ottaviano da Brescia, fu concorrente d'Altichiero. Non conosciamo sue opere, ma basti dire che fu creduto emulo non indegno di Gentile Fabriano.

BRANDMULLER (Gregorio, ovvero Giorgio), pittore, nato a Basilea il 25 agosto 1661 da un orefice. Alcuni buoni disegni e stampe, che rinvenne presso il padre, svilupparono in lui il gusto per le arti. Mandato presso Gaspare Meyer, mediocre pittore, lo lasciò tocco appena il diciassettesimo anno per trasferirsi in Parigi, dov'entrò nella scuola di Lebrun, che non tardò a commettergli alcune pitture. Chiamato a Praga, non vi soggiornò a lungo; e ritornò dal maestro, il quale lavorare lo fece nel palazzo di Versaglia. Questi successi e quelli nell'accademia di Parigi lo esposero alle ingiurie dell'invidia, ond'egli risolse di ritornare in patria, ove si stabilì e menò moglie nel 1686, ma l'eccessivo lavoro lo trasse al sepolcro il giorno 7 giugno 1691, non ancora compiuto il trentesimo anno. Trattava gli argomenti con fuoco e nobiltà, aveva corretto disegno, forza nel colorito e franchezza di esecuzione. Oltre i quadri storici, fece parecchi bei ritratti. La sua opera principale è una Discesa di croce, fatta per la chiesa dei cappuccini di Dornaez.

BRATTRACO. *V.* Batraco.

BRAUN (Giuseppe), nacque nel 1722 a Dresda, studiò l'incisione da principio in patria, andò a Roma e Venezia. Trasferitosi a Vienna stabilmente, ivi incise alcune sue invenzioni con molto spirito. Ciò operava da giovane; dopo non si ha alcuna traccia di lui.

BRAUWER (Adriano), pittore, nacque nel 1608 in Oudenarde, dove il padre suo disegnava tappezzerie. Essendo fanciullo, disegnava fiori ed uccelli sulle berrette che sua madre vendeva per sussistere. Ciò vide Francesco Hals, abile pittore; restò sorpreso del suo talento, e lo condusse nella sua casa ad Arlem per istruirlo nell'arte; ma separato dagli altri lo trattava assai male, lo nutriva peggio, facendolo operare di e notte in un granaio. Fu allora che dipinse molti bei quadri. La strana sua solitudine destando la curiosità de' condiscepoli, durante la lontananza di Hals, per una finestrina spiarono il giovinetto abbandonato e s'accorsero ch'era un abil pittore. Gli ordinarono allora i cinque Sensi e i Mesi dell'anno, quadri fatti per meschino prezzo, ed eseguiti nell'ore di ozio, che suscitarono la gelosia del maestro, il quale lo fece invigilare più attentamente. Prigioniero e quasi morente di fame, cadde in tremenda cupezza; dopo un primo inutile tentativo, riuscì a fuggire e si recò in Amsterdam. Maravigliò di udirsi già noto; e ricevuti cento ducati non capiva in sè per la gioia; gli valsero perciò soli otto giorni di crapula. E questo fu il metodo che seguì in tutta la vita. La taverna divenne l'officina sua; se non traeva il prezzo da lui stabilito, ardeva il quadro e ne incominciava un altro con più attenzione. Andando da Amsterdam in Anversa durante le guerre nei Paesi Bassi, venne arrestato quale spia ed imprigionato nella cittadella d'Anversa. Disse ch'era pittore, si dichiarò appartenente al duca d'Arenberg egli puro prigioniero, ed ottenuto quanto gli occorreva per fare un quadro, con tanta forza e verità dipinse i soldati che lo guardavano, che Rubens esaltollo con entusiasmo, e sul fatto offerse seicento fiorini; ma il duca non volle. Rubens allora lo fece uscir di prigione, dando per esso cauzione: lo vestì e lo ammise alla sua tavola. Ma Brauwer, disconoscente, fuggì di nascosto, per immergersi di nuovo in disordini, che

divennero più scandalosi di prima. Prese stanza presso il fornaio Craëbsbeke, il quale studiando la sua maniera divenne pittore, e concorde alla foggia del pensare di Adriano, e gratissimo delle lezioni, gli concesse perfino la moglie. onde la giustizia obbligolli a fuggire. Recatosi Brauwer a Parigi, non vi trovò lavori; ritornato ad Anversa, ridotto in estrema indigenza, cadde malato, e morì all' ospitale nel 1640, di soli trentadue anni. Rubens lo volle onorato di pubblici funerali. Tutti i quadri di Brauwer danno indizio dei luoghi da lui frequentati; non è vario ne' soggetti: ma ha molta forza ed armonia di colore, tocco spiritoso, intelligenza di chiaroscuro e verità d'espressione.

BRAVO (Cecco). *V.* Montelatici.

BRAVO (Giacomo), trivigiano, che fioriva verso il 1638 e fu pittore di figure e d'ornati lodevole. Lavorò sempre in patria, e talvolta in compagnia di Bartolommeo Orivoli.

BRAWER. *V.* Brauwer.

BRAY (Salomone), nacque ad Arlem nel 1579, ed ottenne qualche riputazione. Morì nel maggio del 1664; più delle sue opere lo resero celebre le virtù del figliuolo Iacopo.

BRAY (Giacomo), pittore di storia e ritrattista singolare, nato in Arlem, ne' primi anni del diecisettesimo secolo. Celebre è il quadro di Davidde che suona l'arpa innanzi all'arca, che è in Amsterdam. Altri suoi quadri di sacro e profano argomento vedevansi in Olanda e presso diverse sovrane corti di Germania, pieni di leggiadria nel disegno e di arditezza nel tocco. Morì nel 1664 pochi giorni prima di Salomone suo padre, lasciando un fratello ed un figlio ammaestrati nell'arte, ma lontani assai dal suo merito, l'ultimo dei quali si fece frate.

BRAZZACCO, pittore, quasi ignoto, ma di merito non comune, poichè lavorò in Venezia nella sala del Consiglio de' dieci con Paolo Caliari e Paolo Farinati.

BRAZZÈ (Giovanni Battista), fiorentino, detto il Bigio, fu scolare di Iacopo da Empoli, e dipinse capricci che in distanza appaiono umane figure, e da presso altro non sono che aggregati di frutta, strumenti musicali e somiglianti cose di ogni maniera. Da taluno fu tenuto inventore di tal genere di pittura, ma se ne trova esempi anteriori nella scuola milanese.

BREA (Lodovico), nacque in Nizza, circa il 1450, apprese a dipingere sotto ignoto maestro e fissò domicilio in Genova, dov'ebbe frequenti commissioni per chiese e per private famiglie. Egli è il progenitore dell'antica scuola genovese, il primo pittore straniero che aprisse scuola in Liguria; è ancora seguace della maniera secca nelle dorature e nelle pieghe, ma ha un colorito vivace e belle sono le sue arie di volto, benchè d' ordinario mancanti di grazia. Egli operò, secondo notizie che restano, fino al 1513.

BREBBEL (Pietro), intagliò con lodevole diligenza le opere di Enrico Golzio.

BREBIETTE (Pietro), pittore del re ed incisore, nato a Nantes nel 1596; è più noto per le sue stampe che pei suoi quadri. Fu alcun tempo in Italia, nè sappiamo dove sia morto, non avendosi più memoria di lui dopo il 1640. Esistono molte cose di sua invenzione, incise ad acqua forte con molta intelligenza; le più sono fregi, baccanali, o gruppi di fanciulli, imitanti Stefano della Bella, o soggetti di devozione. Incise a Roma una sacra Famiglia di Raffaello, un' altra di Del Sarto; il martirio di s. Giorgio del Veronese, oltre quadri del Palma, di Quesnel, del Vignon ed altro, come di Andrea del Sarto un' altra sacra Famiglia, di Paolo Veronese un secondo martirio di s. Giorgio.

BBECHEISEN (Giuseppe), pittore a miniatura ed a smalto, che sembra di Vienna. Appresa l'arte si trattenne a Berlino fino il 1748, indi passò a Copenaghen, e nel 1765 tornò in patria. Incise alcune poche cose ad acquaforte.

BRECHT (Adamo van), operava nei primi anni del diecisettesimo secolo ed intagliò in quarantaotto pezzi il modo di maneggiare le armi secondo il comando del principe Maurizio di Nassau per ornare un libro stampato all'Aia nel 1618.

BRECHT o Breen (Gisberto van), nato in Olanda circa il 1576, intagliatore a bulino che pubblicò molte stampe tratte da diversi pittori, tra le quali i ritratti del re Giacomo I, della regina e del principe di Galles; un asino che morde chi lo lava, i giovani sposi prodighi, ec.

BRECOURT (Guglielmo Marcoureau di), olandese, pur commediante e poeta drammatico francese, entrò nella compagnia di Molière nel 1658 e passò in quella del palazzo di Bologna nel 1664, e primeggiava ne' personaggi d'eroi tragici, s' atteggiava con molta evidenza, onde nel suo *Timone* fece sì grandi sforzi che si ruppe una vena e morì nel 1685. Scrisse varii drammi che sono meritamente caduti in obblio. Egli era valoroso, e alla caccia del re a Fontainebleau lottò solo contro un cinghiale che uccise, e di ciò ne rimase stupito perfino Luigi XIV.

BREDA (Alessandro van), nacque in Anversa circa il 1650, di dove passò, ammaestrato nella pittura, in Italia, ove riuscì a dipingere piazze affollate di gente, fiere, mercati ec. con belle macchiette d'uomini e d'animali. Morì non sappiamo dove, nè quando.

BREDA (Giovanni van), nacque in Anversa il 19 marzo 1683; fu allievo del padre, Alessandro, sin a diciotto anni, e allora Giacomo de Witt lo prese in sua casa per copiare una raccolta di opere di Breughel e Wouwermans. Sette anni interi consumò Giovanni in questo lavoro, il quale fu con tal gusto e diligenza eseguito, che i più intelligenti e lo stesso proprietario non distinguevano gli originali dalle copie. Passò poscia in Inghilterra con lo scultore Rysbraeck, e amato dal conte d' Harlewater gli si attaccò in modo che quando il suo protettore fu tratto in prigione perchè stuardista, lo visitò spesso in prigione e lo confortò fino agli estremi momenti. Inconsolabile di tal perdita, restò qui indipendente e molto operò pel re e pei principali cortigiani. Nel 1723 sposava l'inglese Caterina Rick, due anni dopo rivedeva la patria carico di gloria e di ricchezze, e fu nominato capo dell'accademia. Nel 1746 Luigi XV, facendo il suo ingresso in quella città, onorò Van Breda e comperò da esso molti quadri: esempio imitato dai principali signori. Tanta sorte si lo commosse, che ne cadde malato: si ristabilì però, non essendo morto che di sessantasette anni, nel 1750.

BREDAEL (Pietro van), pittore, nato ad Anversa nel 1630, studiò sotto ignoto maestro, venne a Roma e vi fece molti paesaggi, ornati di rottami d' architettura copiati dal vero. Fu alcun tempo in Ispagna, dove esitò a carissimo prezzo le sue opere: pure subito imbarcossi per l'Olanda; e di là recatosi in Anversa sua patria, fu nel 1689 direttore di quell'illustre accademia. Non altro sappiamo di lui.

BREEMBERG (Bartolommeo), nato in Utrecht, circa il 1614, studiò in patria i principii dell'arte, indi venne in

Italia, ove formò il bello stile che lo distingue dagli altri fiamminghi. Conservando il finito, diede grandiosità e nobiltà alle figure, le quali d' ordinario rappresentano un soggetto storico; i suoi quadri più piccoli sono i migliori; incise eziandio all' acqua forte varii paesaggi molto pittorescamente. Quando volle dipingere in grande, rimase sempre inferiore a sè stesso. Morì di circa quarantasei anni, nell' anno 1660.

BREGNI (Antonio), architetto veneziano, che fioriva verso il 1480, e fu protomastro del palazzo ducale. A lui nel 1485 furono commessi i disegni e l' erezione della facciata interna dello stesso palazzo, la quale opera fu condotta a fine nel 1500; a lui devesi pure la scala dei Giganti dello stesso palazzo, ed il monumento eretto ai Frari al doge Tron dal 1471 al 1473, grandiosa opera, ricca di statue e altri ornamenti. Pare che sia morto col secolo; del resto non sappiamo altro di lui, perchè la sua memoria fu negletta da' suoi concittadini, come tante altre cose.

BREGNI (Lorenzo), figlio o fratello di Antonio, operava in Venezia ne' primi anni del sedicesimo secolo. È sua opera la grandiosa statua di Nicolò Tron posta sul costui monumento ai Frari, nel 1503. Altre sue sculture si vedevano sull' altar maggiore di s. Marina, tre altre nella chiesa di s. Maria Mater Domini, ed ai ss. Giovanni e Paolo la statua pedestre di Dionisio Naldi da Brisighella, morto nel 1510, ec. S' ignora l' epoca della sua morte.

BREIN. *V.* Bremi.

BREITKOPF (Giovanni Amadeo Emmanuele), nato a Lipsia ai 23 di novembre del 1719 di padre tipografo. Amava gli studii, e perciò odiava tale professione come mortificante il suo genio; se non che viste per caso le opere di Durero, e ammirati i tentativi d' Alberto per formare eleganti tipi, di repente si dedicò alla tipografia e spese la vita studiando la storia della sua arte e i modi per migliorarla; fuse nuovi tipi di più durevolezza ed eleganza che gli antecedenti; perfezionò il modo di stampare musica e carte geografiche; impresse il primo con caratteri mobili libri chinesi, onde n' ebbe lodi dalla corte romana e da accademie. Perciò la sua stamperia divenne una delle più perfette di Europa. Egli pubblicò molte opere bibliografiche, come un *Saggio* sulla storia dell' invenzione della stampa; fece lunghi studii sulla storia generale dell' arte, ma non compiè l' opera. Inoltre pubblicò sull' *impressione delle carte geografiche, in caratteri mobili;* un *Exemplum typographiae sinicae figuris characterum et typis mobilibus compositum;* un *Saggio sull' origine delle carte da giuoco, sull' introduzione della carta da stracci e sui primordii dell' incisione in legno.* Morì nel 1794 a Lipsia, il 28 gennaro.

BRELIN (Nicola), musico svedese, nato nel Vermeland del 1690, da poveri genitori; studiò nell' università di Upsal, s' applicò dapprima al diritto, divenne notaio a Carlstadt, soldato in Prussia, disertore e viaggiatore in Italia, accompagnando un gentiluomo tedesco cui conobbe a Vittemberga. Morto il suo protettore, a Padova fu costretto per vivere d' applicare a varii mestieri il suo raro ingegno per la meccanica, ed il caso lo determinò all' arte di fare i liuti. Dopo diversi viaggi nella Svizzera, nella Lorena, in Francia ed in Olanda, tornò in Svezia, studiò la teologia a Lunden, Upsala e Vittemberga, tornò in Italia, sofferse un naufragio, fu spogliato dai ladri; ma giunto finalmente in patria con la laurea dottorale, fu fatto pastore di Volstadt presso a Carlstadt, ove morì ai 5 di luglio del 1753 con fama di meccanico abilissimo e costruttore d' istrumenti, il che gli fruttò una pensione dal governo ed un posto nell' accademia delle scienze di Stocolma; nelle memorie di essa lasciò un' erudita dissertazione sul perfezionamento degli strumenti a tastiera.

BREMI (Ridolfo), nacque a Zurigo nel 1581, sordo e muto. Nondimeno si applicò all' arte e riescì senza maestro, dipingendo e incidendo in rame. Da alcuni è chiamato, ma erroneamente, Brein. Morì in patria nel 1611.

BRENDEL di Augusta, ingegnoso pittore a gomma, condusse molte opere con molta diligenza ed amore; inoltre fu il precettore di Guglielmo Brauer.

BRENDEL (Giovanni Andrea), nacque circa il 1700 presso Bayreuth, sordo e muto e dai poveri genitori fu messo a custodire gli armenti. Scopertosi in lui qualche ingegno, di dodici anni entrò nella scuola di Glaeser, indi si perfezionò da Pesne in Berlino e Kupetsky in Norimberga e giunse a fare qualche ragionevole quadro.

BRENDEL (Pietro). *V.* Brondel.

BRENTANA (Simone), nato in Verona nel 1656, assai tardi applicossi alle cose della pittura, e quasi per semplice intrattenimento, giacchè udendo parlar d' artisti volle leggerne le vite e le pratiche, dietro le quali cominciò da sè stesso a dipingere. Si pose a studiare assiduamente Tintoretto, e soccorso da studii geometrici anteriori, fece rapidi progressi, emulò il suo maestro in brio pittoresco, ed ha nelle sue composizioni un non so che di originale e di nuovo, per cui i suoi quadri ricercavansi dai sovrani, e se ne trovano a Venezia e per tutto il Veneto, specialmente a Verona. Morì poco dopo il 1718.

BRENTEL (Federico), pittore ed incisore, nacque a Strasburgo nel 1580 o nel 1586. S' ignora il dì lui maestro; lasciata la patria, vide, per quanto pare, alcune corti di Germania, ove morì in età avanzata. Dipinse specialmente a guazzo con puro disegno e bella tinta; nel 1638 gli venne commessa in pergamena una predicazione di s. Giovanni in un bosco, e il bel quadro esiste nella galleria imperiale di Vienna; ma l' opera che maggior onore gli reca, è un manoscritto intitolato: *Officium B. M. Virginis, Pii V Pont. Max. jussu editum*, nel quale Brentel dipinse in piccolo con ammirabile leggiadria i migliori quadri di Durero, Giordano, Rubens, Van Dick, Teniers ed altri; l' ultima cosa è il suo ritratto. Di lui ci restano inoltre parecchi intagli. Viveva ancora nel 1647, nel qual anno terminava il suo officio, che è ora nella biblioteca reale a Parigi.

BRENTI (Francesco), pittor cremonese che fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo. Conservasi in una delle camere della fabbriceria del duomo di Cremona un quadro col ritratto in piedi di Pietro Maria Varoli fatto dal Brenti nel 1605, e da tale pittura si può crederlo allievo del Malasso.

BRESANK (Giovanni), pittore ed intagliatore in legno, nato circa il 1480, di cui ignorasi ogni altra particolarità, lasciò diverse stampe in legno, tra le quali: Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, Cristo legato alla colonna, le tre Parche in un paesaggio.

BRESCELLI (Giovanni), reggiano, pittor figurista che nel principio del decimottavo secolo dipinse le due sante nelle tribune di s. Francesco in patria. Anche al Corpus Domini si ha di lui qualche ragionevole opera.

BRESCIA (Leonardo), nato in Ferrara circa il 1510,

dava speranza di riuscire eccellente pittore, quando consacrossi interamente al traffico, e in pochi anni arricchì. Tra le cose dipinte in gioventù bastano a farlo conoscere le sue pitture nel castello ducale e nella chiesa de' gesuiti di Ferrara, oltre pochi quadri di piccole dimensioni che in Ferrara conservansi. Morì in patria circa il 1588.

BRESCIA (fra Girolamo), ebbe il cognome dalla patria; appresa l'arte, si fece carmelitano scalzo, probabilmente nel chiostro del Carmine a Brescia, ove allora con molto fervore coltivavasi la pittura. Fra Girolamo lasciò traccie del suo valore a Savona nel 1519, poi a Firenze; nè fu certamente mediocre pittore.

BRESCIA (fra Giovanni Maria da), nato in Brescia circa il 1460, fu pittore ed intagliator a bulino. Probabilmente compagno dell'anteriore, egli dapprima lavorava d'oreficeria; abbracciato l'istituto carmelitano, s'applicò alla pittura e ornò il chiostro del Carmine con le storie di Elia e di Eliseo. Inoltre di lui si conservano alcune rarissime stampe rappresentanti: la Vergine seduta sulle nuvole; il miracolo di s. Giorgio che risuscita un giovinetto; la storia dell'imperator Traiano.

BRESCIA (Giovanni Antonio), nato in Brescia circa il 1461, fu fratello minore di Giovanni Maria, e probabilmente ancor esso religioso carmelitano, pittore ed intagliatore a bulino. Tra le sue stampe ricorderò: la Vergine seduta che allatta il Bambino; la Vergine che adora il Bambino e s. Giuseppe che dorme; la flagellazione di Gesù; Ercole ed Anteo; una donna nuda che riposa in terra con un fanciullo tra le gambe, e di fronte un satiro.

BRESCIA (Giovanni Girolamo da). *V.* Savoldo.

BRESCIA (fra Raffaello da), nacque circa il 1479, visse lungamente a Bologna, e fattosi monaco olivetano a s. Michele in Bosco, ne ornò il coro con lavori squisiti di tarsie. Morì nel 1539, di sessanta anni.

BRESCIANI (Antonio), nato a Parma nel 1710, intagliò molte stampe tratte dai Caracci, dal Cignani e da altri maestri.

BRESCIANI (Vincenzo). *V.* Foppa.

BRESCIANINO (Andrea del), sanese, il quale con un suo fratello, egli pure pittore, fioriva verso il 1520, e dipinse in una chiesa degli olivetani.

BRESCIANINO (Giovita), allievo di Lattanzio Gambara, e buon pittore sì a fresco che ad olio, di cui conservansi in Brescia varie cose che lo dimostrano degno imitatore di così illustre maestro.

BRESCIANINO delle Battaglie. *V.* Monti (Francesco).

BRESCIANO (Iacopo), allievo fino all'età di ventiquattro anni di Sansovino a Venezia; fece sculture in patria che gli fruttarono molto onore, specialmente quelle nel pubblico palazzo. Non sappiamo chi veramente fosse, giacchè non ne abbiamo trovato menzione che nel Vasari il quale lo dipinge ancor giovine, ma d'alte speranze.

BRETON (Luca Francesco), nato a Besanzone nel 1731 da poveri genitori, entrò nella bottega d'un falegname, il quale accorgendosi che inclinava alla scultura, lo incoraggiò. Stette alcuni anni presso un intagliatore in legno, poi risolse recarsi a Roma per sussistere, lavorando ornati d'architettura. Ma avendo riportato nel 1758 il premio nella scuola di s. Luca per un bassorilievo, fu ammesso nella scuola francese come pensionario. Ritornato in patria, gli furono commesse varie opere, talune distrutte nel tempo della rivoluzione, come la magnifica tomba del La Baume; a Nimes non rimangono di questo artista che due angeli adoranti, in marmo; una discesa di croce; due statue di pietra, nel palazzo della città; un busto di Cicerone, e un s. Girolamo. Morì nel 1806. Breton aveva gusto ed intelligenza, ma nessun ingegno inventivo.

BREUCK (Iacopo di), detto il vecchio, nato a Mons secondo Broussa, e secondo altri a Saint-Omer, fioriva circa il 1520. Dopo aver viaggiato in Italia, divenne architetto ed intagliatore d'imagini devote di Maria, regina d'Ungheria, e governatrice dei Paesi Bassi. Edificò per essa un palazzo a Binch ed il castello di Marimont, edificii distrutti da Enrico II re di Francia nel 1554. Nel 1539 Breuck per ordine di Giovanni di Hennin diede la pianta del castello di Boussu; nel 1502, rifabbricò la casa dei Chaumont con ogni magnificenza. La chiesa di s. Valtrude a Mons era ricca di molte statue, di alcuni altari di Breuck, e d'una tribuna in marmo, opere che mostravano quanto valesse, chè avea molto buon gusto, facilmente disegnava e scolpiva. Può essere riguardato il ristoratore della scultura nei Paesi Bassi. Moriva circa il 1550, e fu maestro di Giovanni da Bologna.

BREUCK (Iacopo), detto il giovine, architetto, nato a Mons, ove fioriva nel 1612. Era di nobile ingegno, pieno di gusto e di alti concepimenti. Egli eresse parecchi edifizii a Saint-Omer, e presso Mons nel 1634 il monastero di s. Gisleno. Van Dyck in segno di stima lo ritrasse.

BREUGHEL o Breugel (Pietro), pittore, figlio d'un contadino, nato nel 1510 a Breughel, villaggio presso Breda, donde prese il nome. Ebbe due maestri, e il secondo fu Pietro Koeck che vedendolo riuscire lo amò assai. Chiamato il maestro a Costantinopoli, studiò presso Girolamo Koeck, poi viaggiò la Francia e l'Italia, sempre copiando dal vero. Ritornato in Anversa, fu ricevuto nel 1551 membro dell'accademia di essa città. Le nozze, le feste da campagna divennero i suoi soggetti, cui studiava sul vero, e fu detto Pietro il Burliero. Poco dopo andò a stabilirsi a Brusselles per isposare la figlia del suo maestro Koeck; quivi rimase il resto della sua vita e quivi morì nel 1570.

BREUGHEL (Giovanni), figlio del precedente, detto *Breughel di velluto*, perchè vestia di velluto, nacque a Brusselles, circa il 1568. Orfano dall'infanzia di padre e di madre l'ava sua Maria Bessemmers, vedova di Koeck, gl'insegnò dipingere a tempra, e poi studiò sotto Pietro Goe-Kindt. Applicossi dapprima a dipingere fiori e frutta, ma veduti i bei siti d'Italia si dedicò al paese, al quale deve la sua gloria; e partiva d'Italia, lasciando molte opere in questo genere, di quarantacinque anni circa. I suoi fondi sono ricchi, varie le sue composizioni; i più belli de' suoi paesi si fanno osservare per vivissime tinte verdi; il suo colorito è fino e trasparente, il tocco leggero e spiritoso. Gli si rimprovera ne' campi una tinta troppo azzurrognola, e soverchia aridezza nel tocco. Il quadro d'Adamo ed Eva nel paradiso terrestre a Parigi, di cui Rubens ha dipinto le figure, è tenuto pel suo capolavoro, ma quelli dei quattro Elementi a Milano, non hanno minore celebrità. Giovanni Breughel morì verso l'anno 1642. Guadagnava negli ultimi tempi come pochissimi e viveva signorilmente.

BREUGHEL (Pietro), fratello dell'antecedente e soprannominato *Breughel d'inferno*, perchè si dilettava nel dipingere tregende e scene di ladri. Tra le sue migliori opere si cita un quadro nella galleria di Firenze, figurante Orfeo che suona la lira al cospetto di Plutone e di Proserpina.

BREUGHEL (Abramo), detto il napoletano, nacque in Anversa nel 1672, e pare figlio d'Ambrogio Breughel, direttore dell'accademia d'Anversa nel 1653 e 1670. Andò per tempo a Roma, vi si ammogliò, acquistò fama con quadri di fiori e frutta, divenne assai ricco, perciò lo dissero nell'accademia il *conte del Reno*. Per aumentare la dote dell'unica e bella sua figlia affidò il suo avere ad un negoziante; il quale prese la fuga e lo rovinò, ed egli morì di duolo e sua figlia si fece religiosa.

BREUGHEL (Giovanni Battista), fratello d'Abramo, fu anch'esso stimabile pittore, quantunque non adeguasse quest'ultimo. Visse e morì a Roma, compianto per le virtù e per l'ingegno.

BREVIL e **BUNEL**, pittori francesi che fiorirono verso il 1590 e terminarono ne' palazzi di Fontainebleau e del Louvre le pitture imperfette del Primaticcio, sebbene troppo lontani di merito da tanto artista. Inoltre eseguì il primo quattordici storie a fresco in Fontainebleau; l'altro dipinse la piccola galleria del Louvre, distrutta dall'incendio del 1660.

BREYDEL (Carlo), detto il cavaliere, perchè di nobile schiatta, sebbene di mestiere macellaio, nacque in Anversa nel 1677. Studiò tre anni da Pietro Rysbraeck, visitò Francoforte, Norimberga, la corte d'Assia Cassel, dove lavorava suo fratello Francesco e andò in Amsterdam. Non era stato in Germania che per discendere a Roma; ma incostante per natura, invece copiò per mercanti di quadri, vedute di Giovanni Gryffier. In Anversa ammogliossi, e commise poscia l'indegnità d'abbandonare sua moglie con cinque figli, e lavorando dove capitava ostentavasi gran signore, e spendeva tutto il guadagno. Nel 1727, si trasferì a Gand, poi ritornò a Brusselles, indi si recò nuovamente a Gand nel 1737. Una cameriera fu sua compagna fino alla morte, nè si ricordava di essere sposo e padre, e sconsolato morì a Gand ai 4 di novembre del 1744, di sessantasette anni. Egli ebbe tre maniere distinte: da prima avea quella di Gryffier; indi quella di Breughel di Velluto, per ultimo una sua propria, modificazione dell'altre due. Sono lodati il tocco e l'armonia de' suoi quadri, ma poco studiava la natura ed eseguiva con troppa facilità.

BREYDEL (Francesco), nato ad Anversa agli 8 settembre il 1679, si diede giovane al ritratto con tanto successo ch'ebbe il titolo di pittore di corte d'Assia Cassel. Di là recossi a Londra, dove fu sempre e a lungo occupato. Tornato ormai vecchio in patria e ricco, poco operando, visse agiatamente fino ai 24 settembre del 1750 in cui morì. Sono pregi de' suoi quadri la regolare distribuzione delle figure e la vaghezza del colorito.

BREYSIG, architetto e pittore di teatro dell'Anhaltese. Egli dipinse pel teatro di Ballenstedt e assai per quello di Magdeburgo; inventò ed eresse un arco trionfale per una solennità pubblica, inciso da Endner.

BRIARD (Francesco), buono scultore francese che fioriva sul cominciare del diciassettesimo secolo e fece la statua equestre di Enrico IV per la facciata del palazzo civico in Parigi.

BRIARD (Francesco), il figlio, mediocre scultore del diciassettesimo secolo, nel 1659 fece la statua di Luigi XIII re di Francia che fu collocata sul cavallo che portava prima la non finita di Enrico III.

BRIARD (Gabriele), nato a Parigi, studiò la pittura sotto Natoire, e riportato il primo premio nel 1749, partì per l'Italia. Ritornato a Parigi, fu aggregato all'accademia nel 1761, e ricevuto membro nel 1768, quando presentò l'Erminia fra i pastori. Fra le sue opere si distingue la cappella della parrocchia s. Margherita; il cielo d'una sala reale a Versaglia, e un altro soffitto del palazzo Mazzarino. Disegnava correttamente, dipingeva con soverchia facilità e non aveva buon colorito. Da un anno circa era professore, allorchè morì agli 8 di novembre 1777.

BRIASSIDE, scultore ateniese, contemporaneo ed emulo di Scopa, di Timoteo e di Leocarete, in concorrenza dei quali scolpì il monumento eretto a Mausolo nell'anno secondo dell'olimpiade centesima. La fronte del monumento posta a levante, fu scolpita da Scopa, da Briasside quella che guarda a settentrione, e le due altre da Timoteo e da Leocarete. Briasside scolpì cinque statue di dei pei Rodiani, non nominando altri lavori sparsi per la Grecia, e il maraviglioso Apollo fatto per Antiochia, incenerito ai tempi di Giuliano l'apostata.

BRIASSIDE, statuario, che Sesostri re dell'Egitto, soggiogati diversi paesi di Grecia, seco condusse nel suo ritorno e gli ordinò di scolpire magnificamente il simulacro del suo proavo Osiride. Il che si dice abbia Briasside felicemente fatto.

BRICART (N.), che fiorì circa il 1730, intagliò diversi pezzi tratti da Santerre e da altri moderni pittori.

BRICCI (Francesco). *V.* Brizio.

BRICEAU (Alessandro), disegnatore francese, che intagliò varie teste ed alcuni paesaggi alla maniera del lapis, tratti da diversi maestri, e li colorì, e, quello che più l'onora, alcuni pezzi d'anatomia eseguiti con diligenza.

BRIDAN (Carlo Antonio), nacque a Ruvière in Borgogna il luglio del 1730. Inviato a Parigi, si dedicò alla scultura e, riportate molte medaglie, ottenne il gran premio di ventitre anni. Scorsi i suoi tre anni di soggiorno a Roma, tornò a Parigi, presentò nel 1764 all'accademia di pittura il gruppo del martirio di s. Bartolommeo, e fu ricevuto fra gli aggregati; eseguitolo in marmo, fu acclamato accademico nel 1772, e per trentadue anni durò professore. Morì a Parigi ai 28 d'aprile 1805. Egli fece in gruppo l'Assunzione nel 1776, poi le statue di Vauban, di Baiardo e il Vulcano pel giardino di Lussemburgo; l'ultima sua opera è il busto in marmo di Cochin.

BRIETO di Sicione, pittore dell'antica Grecia, padre e maestro di Pausia (*V.* Pausia).

BRIL (Matteo), pittore, nato ad Anversa nel 1550 e allievo di Daniele Woltermans, fece ancor giovinetto il viaggio di Roma. Gregorio XIII ne pregiò tanto i talenti che volle lavorasse nella galleria e nelle sale del Vaticano, ove dipinse a fresco paesi che furono stimati e che gli fruttarono una pensione. Egli tiene tuttavia la maniera secca. Morì a Roma nel 1584, di soli trentaquattro anni.

BRIL (Paolo), fratello minore di Matteo, nacque nel 1556, fuggì dalla casa paterna di quattordici anni per veder il fratello a Roma, dove fu suo allievo e compagno. Ma povero, soffermavasi per lavorare e proseguire il viaggio coi denari avuti. Egli era durissimo nell'apprendere e di lunga mano inferiore a Matteo. Contava poco più di ventisette anni quando gli morì il fratello; ed egli proseguì per ordine di Sisto V i lavori da entrambo cominciati. Fu allora che mutò di maniera, studiando il fare di Tiziano e di Annibale Caracci. Dipinse in sei quadri ed al naturale nelle sale di estate del papa i sei principali conventi dello stato ecclesiastico, e fece

sei altri paesi pel cardinal Mattei, ad olio dipinti. Le chiese dei gesuiti e dei teatini, le gallerie di Firenze, di Dusseldorf, del palazzo reale, la raccolta dei re di Francia, furono ornate di sue opere. I suoi paesi sorprendevano, dipingendo in essi figure generalmente storiche, per le quali era fatto il paese; non viceversa, come sempre. Questo è il paese storico. Il suo colorito ha molta forza, ma inclina al verdastro. Visse sempre a Roma; vecchio dipinse paesetti finiti sul rame, e morì nel 1626 d' ottobre.

BRILOTTO, scultore genovese del secolo undecimo che fece l' ingegnosa ruota della Fortuna figurata nel finestrone rotondo della chiesa di s. Zeno in Verona, dove altri ascende, altri precipita, altri siede. Scolpì per la stessa chiesa il vaso battesimale; bellissime opere riguardo ai tempi.

BRINCKMANN (Filippo Girolamo), pittore ed intagliatore ad acqua forte, nacque in Spira nel 1709 e fu allievo del Dathan. Dipinse paesaggi in sullo stile di Braud; e fece ritratti e quadri di storia in sul fare di Rembrandt. Stabilitosi a Manheim, fu fatto pittore di corte, consigliere ed ispettore delle gallerie dei quadri dell'elettore, e viaggiò nella Svizzera per disegnare dal naturale que' luoghi. Fu per breve a Parigi nel 1760, e ritornato a Manheim cessò di vivere nel 1761. Intagliò con punta tutta di fuoco dodici in quindici stampe, tra le quali: David con la testa di Golia, la morte di Piramo, un riposo in Egitto, la risurrezione di Lazzaro, la Maddalena ai piedi del Redentore, una serie di sei gentili paesaggi ec.

BRINI (Francesco), pittore del secolo decimosettimo, e probabilmente di Volterra, perchè in Volterra lasciò un ragionevole quadro che è la concezione di Maria; non altro conosciamo di lui.

BRION (Antonio), nato a Reims nel 1729, intagliò diversi pezzi tratti da Watteau e da altri pittori suoi contemporanei. Operava ancora nel 1770.

BRIOSCHI (Benedetto), probabilmente milanese, fu tra gli scultori della certosa di Pavia insieme all'Amadeo, all'Agrate, al Fusina, al Busti ec. Fioriva in sul declinare del quindicesimo secolo.

BRIOSCO (Andrea), detto il Riccio, architetto e scultore, nacque a Padova circa il 1460. Con Alessandro Leopardo alzò a Padova la chiesa di s. Giustina, una delle più belle chiese d'Italia, monumento incompiuto, come restano tutti quelli non compiuti dai nostri buoni padri. Fu anche statuario e fonditore, come si può vedere nel grande candelabro all'altare di s. Antonio di Padova, il quale piacque tanto che gli fu coniata una medaglia; egli era detto il Riccio per la sua riccia capigliatura. Credesi che sia morto nel 1532.

BRIOT (Nicola), intagliatore generale e coniatore delle monete di Francia sotto Luigi XIII, e inventore del torchio. Prima di lui tutte le monete si coniavano a martello per cui riuscivano d' ineguale impronta e falsificabili non difficilmente. Briot espose nel 1615 le *Ragioni, modi e proposizioni per fare tutte le monete del regno uniformi, per togliere ogni falsificazione, e porle in appalto generale.* Ebbe violente opposizioni, si stamparono contro di lui quattordici opuscoli, e solo nel 1623 gli fu concesso un anno a prova l'appalto della moneta. La fabbricazione a martello non fu assolutamente proscritta che per un editto di marzo del 1645, poichè gli ostacoli trovati fecero sì ch' ei risolse portare la sua invenzione agl' Inglesi che non la sconobbero e prima di noi usarono il torchio. Egli non si occupava che del perfezionamento delle sue macchine; nel 1617 provò quattro nuovi strumenti di sua invenzione, cioè uno strumento a scarpello, uno strettoio da ridurre in lamine il metallo, una forbice da zecca, ed un quarto strumento che non si conosce.

BRIOT (Antonio), intagliò quindici stampe che ornano il libro di Saint Igny intitolato: *Diversi abbigliamenti alla moda*, e una grande stampa relativa alla orazione domenicale e ricchissima di figure.

BRISART (Pietro), intagliatore francese non per altro conosciuto che per la stampa in prospettiva del palazzo di Vincennes.

BRISEUX (Carlo Stefano), celebre architetto, nato verso il 1680 a Baume-les-Dames, nella Franca Contea, morto ai 23 di settembre del 1754, pubblicò: *L' Architettura moderna*, opera continuata da Blondel, col *Trattato d' architettura sul gusto moderno; L' arte di fabbricare le case di campagna;* un *Trattato del bello essenziale nelle arti, applicato particolarmente all' architettura*, con un altro sulle *proporzioni armoniche.*

BRITANNE (Giovanni), intagliatore mantovano di alcune stampe non prive di merito, tratte da Giulio Romano.

BRIZARD (Giovanni Battista Britard, detto), nato in Orleans ai 7 d'aprile 1721, andò giovane a Parigi e lavorò alcuni anni sotto il Vanloo, primo pittore del re. Rapido progredì nell'arte; ma trascinato dal suo genio pel teatro, recitò in differenti città di provincia, finchè mise piede sul teatro francese, ai 30 di luglio 1757, nelle parti di padre nobile e di re, e ritirossi il primo d'aprile 1786. Durante i ventinove anni che recitò, si creò più di venti parti nuove in parecchie tragedie, e più ancora in commedie e drammi, in cui spiegava più intelligenza che calore; era semplice e nobile nella dizione, di persona veneranda per belli capegli bianchi, vantaggio ch' ei dovette a un mortale pericolo sofferto. Egli ebbe potenti nemici, ma il merito vinse; morì a Parigi ai 30 di gennaio del 1791.

BRIZE (Cornelio), pittore olandese, nato verso il 1635, il quale non dipinse che bassirilievi, stromenti di musica, elmi, scudi. Ottenne nel suo genere rinomanza per verità e vivacità di colorito, onde in patria i suoi lavori erano ricercati. Non si legge in qual anno sia morto.

BRIZIO (Francesco), pittore, detto anche Bricci o Brizzi, nacque in Bologna nel 1574. Egli fu sino all'età di vent'anni garzone di un calzolaio; ma un genio irresistibile traendolo a coltivare le arti, volle lezioni di disegno da Passerotti, apprendere l'incisione da Agostino Caracci, e più tardi la pittura sotto Lodovico Caracci. In breve divenne uno dei migliori caracceschi, anzi a nullo secondo dopo i cinque primi; fuori del Domenichino fu il più universale di tutti, miglior prospettico di Guido, miglior paesista di Tiarini. Negli accessorii superò tutta la scuola a s. Michele in Bosco; è corretto nelle figure, bellissimo negli angioletti. Egli inoltre imitava qualunque maestro con particolare ingegno; avea fama d' irresoluto nel gusto, e per sua mala sciagura trasse poveramente la vita, accattando commissioni, ed operando a prezzo vile. Le sue migliori cose sono un' incoronazione di M. V. in s. Petronio, e la tavola di Cebete per la famiglia Angelelli, grandiosa opera piena di sapere e di fantasia. Fece inoltre molti be' quadretti alla maniera del Guido. Egli fu inoltre intagliatore non mediocre, come lo mostra un suo grande paesaggio, un s. Rocco, la Samaritana di Agostino Caracci, e un ritorno dall' Egitto. Morì nel 1623.

BRIZIO (Filippo), figlio dell'antecedente, nato circa il

1603. Egli rimase orfano di vent'anni, fu raccolto con tutto amore nella sua scuola da Guido Reni, e riuscì degno del maestro e del padre, che lo aveva ammaestrato nei primi elementi dell'arte. Stette quasi sempre a Bologna, ove dipinse per molti privati e poco per chiese, ove aperse una scuola che fu riguardata la migliore del suo tempo in Bologna. Egli fu eziandio incisore, e le sue stampe rivaleggiano con quelle del padre. La sua maniera pittorica è quella di Guido. Morì nel 1675, di settantadue anni.

BRIZIO (Menghino del). *V.* AMBROGI (Domenico dagli).

BRIZZI (Serafino), nato in Bologna nel 1686, fu uno dei migliori allievi dei Bibiena. Dipinse all'olio molte prospettive di straordinaria vaghezza, onde vennero in gran prezzo e ricerca. Morì nel 1737, di cinquantun anno.

BRIZZIANO (Mantovani Giovanni Battista, detto). *V.* MANTOVANI.

BROCARIO (Arnaldo Guglielmo di), stampatore spagnuolo, che pubblicò la famosa *Bibbia poliglotta*, detta di Ximenes o di Compluto o d'Alcala, modello d'ogni altra poliglotta. Risulta dalle prefazioni, che Brocario fuse i caratteri ebraici (a cui tolse gli accenti) ed i caratteri greci senza accenti, per meglio rappresentare il testo degli antichi manoscritti. Per tanta impresa non occorreva che Ximenes, il quale spese più che cinquantamila scudi d'oro, e uno stampatore quale Brocario. Tale opera, compiuta nel 1516, per la morte del cardinale non fu pubblicata che nel 1528, ed ora è rarissima.

BROCKMANN (Francesco Carlo), comico tedesco, nacque nel 1745 a Gratz nella Stiria. Giovinetto, lasciò il suo istitutore per unirsi ad una truppa ambulante di comici, e di vent'anni erasi già maritato colla figlia d'un direttore di teatro. Comparve nel 1765 sulle scene di Vienna per sostenervi alcune delle seconde parti; si fe conoscere ed ottenne *nel 1768 un* posto nella compagnia drammatica di Kurtz a Würtzbourg; e tre anni dopo venne chiamato in Amburgo. Ivi gettò i fondamenti della sua riputazione ben presto a nulla altra minore. Nel 1777 fu da Giuseppe II chiamato a Vienna; non piacque dapprima e per il carattere della sua comica e fors'anco per la sua corpulenza che mal si affacevra a parti di amoroso e di eroe. Senonchè a poco a poco gli fu resa giustizia, e rimase il prediletto dei Viennesi fino alla sua morte avvenuta nel 1812. Egli era eccellente in tutti i caratteri e in tutti i generi; nessuna parte gli pareva difficile e nessuna spoglia d'importanza. Come avviene nei grandi, l'arte, benchè profonda e accompagnata d'immenso studio, era giunta in Brockmann al punto di non più farsi conoscere — egli era semplicissimo.

BROECH (Crispino van den), nacque in Anversa nel 1530 e morì in Olanda in età di settantaun anno. Allievo di Francesco Flores, il Raffaello della Fiandra, si distinse per vivace immaginazione, ardito concepimento e scienza del nudo. Pittore prima di essere incisore, decorò coi suoi quadri le gallerie di parecchi sovrani e quelle delle città fiamminghe; trattava per lo più argomenti sacri, dipinti con pennello religiosamente ispirato. La Creazione del mondo in sette pezzi, il Natale, l'Annunziata, la Visitazione, l'Adorazione, sono le migliori sue stampe, arte che non apprese che da sè stesso; egli incise per lo più le proprie invenzioni, e conservava col bulino la pia ispirazione del quadro.

BROECK (Van den), di Anversa, nacque circa il 1550. Fu pittore di storia, al quale si dà merito d'avere disegnato il nudo con molta bravura. Ma i suoi quadri sono adesso rarissimi, oltre che non si hanno sicuri indizii per conoscerli. Ignorasi l'epoca della sua morte.

BROECK (Elia van der), nato in Anversa, circa il 1660, imparò da Abramo Mignon a colorire erbaggi, fiori e frutta con maravigliosa facilità, senza però che mai desse ai fiori la naturale leggerezza, nè la trasparenza alle foglie, onde ai suoi quadri manca la vaghezza che è il principale pregio di tal genere. Morì in Amsterdam nel 1713.

BROEDELET (Iacopo), intagliatore olandese, nacque in Amsterdam nel 1722, e mancò in sul declinare del secolo in cui nacque. Si conoscono molte sue stampe alla maniera nera, tra le quali si pregiano dagl'intelligenti quella di Cefalo e Procri.

BROEN (Giovanni de), incisore in rame, allievo di Benedetto Vicart; lavorò, per quanto pare, sempre in Amsterdam, e non altro che per librai.

BROES (I.), è annoverato fra i moderni intagliatori per aver pubblicata la veduta di Friderik's Thalle, villa di delizie del re di Prussia.

BROMIO (Lucio), antico intagliatore in avorio in lode del quale leggesi nella raccolta di Grutero un'iscrizione che è la DCXL.

BROMLEY (Guglielmo), inglese, distintissimo incisore de' nostri tempi, del quale ci mancano notizie. Egli pubblicò la morte del generale Nelson, tratta da G. Devis; inoltre l'assalto di Valenciennes nel 1793, pubblicato nel 1801; i ritratti di Fox, di Nelson e di Pitt. Ci spiace non poter dirne altro.

BRONCKHORST (Pietro), nacque a Delft ai 16 di maggio 1588. Dipingeva vedute interne ed esterne di chiese, e con soggetti storici correggeva la freddezza del genere. Operava con finitezza, conosceva l'architettura, e le sue piccole figure erano ben dipinte e di buon colorito. Le opere sue principali sono: il tempio in cui Salomone pronunzia il primo giudizio; e il tempio da cui Gesù Cristo scaccia i mercadanti. Pietro Bronckhorst morì ai 22 di giugno del 1661 in età d'anni settantatre.

BRONCKHORST (Giovanni van), nato ad Utrecht nel 1603, studiò da prima presso Giovanni Verburg, pittore in vetro. I consigli di Cornelio Poelembourg lo risolsero a dipingere ad olio, e con indefessi studii divenne grande senza altri maestri. Egli visse lungamente in Inghilterra, ove erano ricercati sì i quadri di lui ad olio, che le pitture sul vetro; tra quest'ultime le migliori sono quelle della nuova chiesa d'Amsterdam. S'ignora l'anno della sua morte.

BRONCKHORST (Giovanni), nato a Leida, perduto di tredici anni il padre, fu mandato dalla madre ad Arlem, presso un suo nipote che faceva il pasticcere. Resosi nel 1670 indipendente, si maritò ad Hoorn; per suo piacere si diè a disegnare, poi a colorire a guazzo augelli d'ogni specie di maravigliosa verità e leggerezza, e con molta armonia nell'insieme. Inoltre fece un gran volume, pieno di disegni, fra i quali ve ne sono di coloriti. Morì sul finire del secolo.

BRONDEL (Enrico Carlo), pittore di ritratti, nato a Vienna nel 1724, pare della famiglia di Pietro; fu allievo di Meytens e studiò varii anni a Parigi. Servì dal 1749 al 1760 la corte di Magonza. Nel 1766 passò nella corte elettorale Palatina, e fu creato professore nell'accademia di Mauheim. Si distinse specialmente nel ritrarre. Se non che per alcune sventure cadde in tale malinconia, che lo uccise nel 1787.

BRONDEL e anche Brendel (Pietro), nacque a Praga nel 1688, fu allievo, indi aiuto di Giovanni Schraeder per quattro anni. Insorto un disgusto fra loro, egli si divise dal maestro, studiò da sè solo le opere antiche e la natura. In breve fu acclamato il primo pittore della Boemia, e le chiese di Praga, di Breslavia e altre città gareggiavano nel commettergli importanti lavori. Arricchì in poco tempo; se non che un matrimonio infausto lo amareggiò per tal modo che per distrazione gettossi nella dissolutezza e si ridusse miserrimo. Vecchio, tentò riparare a tanti disordini togliendo a escavare una miniera d'oro; ma invano, chè morì a Kuttenberg nel 1759 di settantun anno, nella povertà più orrenda. Morto, tutti lo gridarono grande di nuovo e onorarono la sua sepoltura. Egli è semplice nelle invenzioni, e aggruppa bene le sue figure; esagera le passioni, manca di grazia nelle donne, ed ha molto vigore di colorito. Il suo miglior quadro è il Giuseppe che riceve in Egitto i fratelli.

BRONDT (Giovanni Enrico), nato a Luneburgo nel 1740, fu allievo del padre, anch'esso pittore, e di Matthieu in Schwerin. Operò paesaggi, ritratti e scene sul gusto fiammingo. Dotto in giardinaggio, disegnò le tavole del libro d'Hirschfeld, e pubblicò poscia un suo proprio sistema.

BRONGNIART (Alessandro Teodoro), architetto, nacque il 15 febbraio 1739 da un farmacista di Parigi. I suoi genitori lo avevano destinato alla medicina, ed egli si dedicò all'architettura, e studiolla sotto Boullée. Nel 1781, venne eletto a membro dell'accademia reale d'architettura, poco dopo fu nominato architetto degli affari stranieri, dell'ospital degl' invalidi e della scuola militare; fece un palazzo al duca d'Orleans; il palazzo Monaco; il palazzo Sainte-Foy; gli antichi bagni del barone di Bescuval; il palazzo di madamigella di Condé; il padiglione dell'ordine di s. Lazzaro e la chiesa de' cappuccini; indi la sala del teatro Louvois, ove per insuperabili ostacoli non potè palesare la molta inventiva del suo ingegno. Presentò a Bonaparte il piano d'una Borsa, che al Grande piacque moltissimo, e la prima pietra dell' edifizio fu posta ai 24 marzo 1808. Egli non vide compiuta la grandiosa sua opera, che lo fu da un altro e non indegnamente. Buon padre e grande architetto, fu maggiore dell'invidia, rispettato da tutti; l'Istituto solo l'addolorò, rispingendolo sempre dal suo seno; lotta eterna degli ingegni non volgari e dell'accademie; chè agli uni è segnato innalzarsi, a queste mortificare. Egli morì di gotta il 6 giugno 1813.

BRONZINO (Angelo), nato a Monticelli, borgo fiorentino, di umile famiglia, nel 1502. Studiò con molto profitto le lettere, e fu in pittura il più caro discepolo del selvaggio Pontormo, del quale fu lungamente aiuto. Egli si fece ben presto distinguere con nobilissimi ritratti e quadri storici di piccole dimensioni, condotti con tanta diligenza ed amore che ebbe il primo grado nella scuola fiorentina, dopo Andrea del Sarto. Dipinse a Pesaro dal duca Guidobaldo, operò a Pisa, fece applauditi lavori per le nozze della regina Giovanna. Egli si era dato a seguire il Buonarroti con ogni sua forza, onde in alcuni suoi quadri, specialmente negli ultimi, ha tutti i difetti di Michelangelo. Fu celeberrimo nei ritratti; la migliore sua cosa è forse la discesa di Gesù Cristo al limbo, nella reale galleria di Firenze. Aiutato dagli studii della sacra e profana storia, immaginò ricchissime composizioni, quali dovevano veramente essere quelle di un dotto pittore e d' un gentile poeta. Gli si rimprovera specialmente ne' ritratti il colorito piombino delle carni, la tinta giallastra che domina in ogni oggetto, e poco rilievo, non troppo profonda scienza prospettiva. Lo ingegno del Bronzino era universale, perchè non mediocre poeta, dottissimo nella letteratura nostra, onde fu ricevuto fra gli accademici della Crusca. Scrisse versi di vario genere, specialmente berneschi, una lettera a Benvenuto Cellini per definire quale delle arti abbia il principato, e alcune altre lettere pittoriche, raccolte dal Bottari. La sua scuola fu fioritissima, e basta ad onorarlo un solo allievo, Alessandro Allori. Morì a Firenze, dopo aver arricchito alcune città di Toscana di poche ma squisite opere, di sessantacinque anni, nel 1567.

BRONZINO. *V.* Allori.

BROOKSAW (Riccardo), operava in Londra nel 1783, nel quale anno intagliò alla maniera nera una marina a lume di luna, tratta da Kobell, e varii ritratti della reale famiglia di Francia.

BROSSARD (Sebastiano di), nato circa il 1660, divenne uno dei più dotti musici della Francia, sì nella teoria che nella pratica. Scrisse un *Dizionario di musica*; compose un *prodromo musicale;* due libri di *mottetti;* nove lezioni di *tenebre* ed una raccolta d'arie da cantare. Tutte queste opere sono state stampate da Ballard. Brossard, raunata una graziosa biblioteca di musica, donolla a Luigi XIV, che gli accordò una pensione di duecento lire sopra un benefizio ed un'altra della medesima somma sul regio tesoro per sua nipote. Egli fu maestro di cappella nella cattedrale di Strasburgo, poi in quella di Meaux, e finalmente canonico in questa ultima chiesa, ove morì ai 10 di agosto del 1730, di circa settanta anni.

BROSSE (Giacomo di), architetto francese nato nel secolo decimosesto. Egli diede il disegno del palazzo di Lussemburgo, che è uno dei più rinomati edificii di Francia, che fu cominciato nel 1615 e terminato nel 1620. Molto notabile per l'estensione, solidità e grandezza, non lo è del pari per leggerezza e armoniche proporzioni; giacchè l'ordine toscano poco s'addice a edifizio sì magnifico, le volte de' portici sono troppo alte in ragione della loro larghezza, e gli spazii tra l'uno e l'altro triglifo invece di essere quadrati, sono rettangolari. L'ingresso del giardino, l'atrio e la grande scala, troppo grossolana ed oscura, erano indegni d'una magnificenza reale. Inoltre fabbricò il bellissimo palazzo di Monceaux; con suo disegno fu eretta la facciata di s. Gervasio; fece varii piani pel tempio di Charenton. L'ultima opera nota di questo architetto è l'acquidotto di Arcueil, terminato nel 1624, di cui la volta, coperta di grandi pietre, è comparabile alle opere de' Romani in tal genere. Ei pubblicò nel 1643 il *Taglio delle pietre di Desargues*, e nel 1665 un *Trattato di prospettiva;* avea già pubblicato nel 1619 la *Regola generale d'architettura delle cinque maniere di colonne.* Fu anche pittore e scultore, e costruì nel palazzo di Parigi la gran sala a volta. L'epoche della sua nascita e della sua morte ci sono sconosciute.

BROSSHAMER (Giovanni), nacque a Fulda circa il 1506 e morì in patria di cinquantaquattro anni dopo aver pubblicato molte incisioni, tra le quali: il ritratto di Martin Lutero e di Giovanni II abate di Fulda; Sansone e Dalila; M. Curzio a cavallo; il giudizio di Paride; Teofrasto Paracelso seduto nel suo gabinetto, e un Cristo in croce, con un coro d'angeli, che si ritiene il suo capolavoro. Le sue opere ascendono a ventiquattro in rame, a quindici in legno.

BROTEA, antichissimo scultore greco, creduto figliuolo di Tantalo; i Magnesii si gloriavano di possedere una statua da lui fatta, rappresentante la dea Cibele.

BROW (Giovanni), pittore scozzese, nato in Edimburgo nel 1752, è principalmente noto per le sue *Lettere sulla poesia e la musica dell' opera italiana*, pubblicate dopo la sua morte. Brow visse molti anni a Roma e nella Sicilia, come disegnatore di Guglielmo Young di Townley; nel 1786 andò a Londra, ove si applicò con buon esito al genere del ritratto. Morì nel 1787, di trentacinque anni. Era disegnatore corretto e di buon gusto.

BROWER o Brouwer. *V.* Brauwer.

BROWN (Matteo), pittore inglese, nato in America verso il 1760, giovine venne in Inghilterra, ed educato da West pittore di storia, studiò a profondo la teoria dell'arte, seguì la maniera del maestro troppo servilmente, perciò di rado è più che mediocre; e pure alcuni de' suoi quadri furono incisi. Fu criticato, ma egli credea nel suo genio; la sciagura credea battesimo al genio; e alcuni stoltissimi amici lo inchiodarono in tale opinione. Ritrasse Giorgio III, molti principi e lordi; ma verso la fine di sua vita era caduto della pubblica stima. La sua miglior opera è la Risurrezione, ammirata per buon disegno e colorito sì robusto che vero. Brown morì il 1 giugno del 1831.

BROWNE (Giovanni), nato in Oxford nel 1719, e fioriva a Londra verso il 1780. Molto si distinse ne' quadri generici, fece non poche acqueforti, nelle quali riusciva valente; alcune furono terminate da Woollett. Una delle sue più belle stampe ad acquaforte è la predicazione di s. Giovanni nel deserto, tratta dal Rosa, e una cascata, da Gaspare Poussin.

BRU (Mosè Vincenzo), pittore spagnuolo, nato a Valenza nel 1682. Di quindici anni entrò nella scuola di Giovanni Conchillos, e superò in breve tutti i suoi condiscepoli. Di venti anni fu scelto a decorare di quadri la chiesa di s. Giovanni del Mercado, in Valenza, e vi dipinse il passaggio del Giordano, s. Francesco di Paola ed Ognissanti, in concorrenza col Palomino, e mostrò straordinario ingegno. Avvelenato, secondo alcuni, per ineesperienza del medico, secondo altri, dagl' invidiosi suoi emuli, egli morì a Valenza di soli vent' un anni.

BRUANT (Liberale), architetto di stile nobile e semplice, disegnò nel 1671 la chiesa e lo stabilimento degl' Invalidi e la polveriera. Continuò la chiesa dei *Petits-Pères*, cominciata da Lemuet e terminata poscia da Artaud. Lasciò un figlio, che fabbricò nel 1721 il palazzo di Belle-Isle, i cui disegni, i profili ed il gusto ornamentale sono tenuti in gran pregio. Bruant figlio, fu professore dell'accademia reale di architettura. Esiste, manoscritto, di Liberale Bruant: *Visita dei ponti della Senna, Yonne, Armanton ed altri*, fatta nel 1684 dal sig. Bruant, architetto del re, con le piante disegnate da Pietro Bruant suo nipote.

BRUCCIA (Iacopo), secondo altri Benck di Donai, maestro di Giovanni Bologna scultore e architetto, il quale venne a studiare in Italia; soffermatosi qualche tempo in patria, aperse scuola; indi passò in Ungheria, ove fece molte opere per la reggente.

BRUCE (Guglielmo), nato in Inghilterra dopo il 1660, riuscì uno de' migliori architetti inglesi, e nel 1702 edificò il palazzo Hopeton nella Scozia, di belle proporzioni, e con una cupola.

BRUCIASORCI. *V.* Ruccio.

BRUDER, sassone pittor di paesaggi, incisore in rame e discepolo di Veith. Fioriva a Dresda circa il 1800 nel quale anno espose varii applauditi paesi. Intagliò poscia la serie di paesaggi sassoni e boemi pubblicati dallo Schülze.

BRUGGEN (Giovanni van der), nacque in Brusselles nel 1649 ed apprese il disegno e l'intaglio in patria, dove lavorò alcuni anni. Recossi in appresso a Parigi, aprendovi uno stabilimento commerciale di stampe. Nell'anno 1698, pubblicò le opere di La Fage col di lui ritratto alla testa del libro, intagliato alla maniera nera da Largillière. Le sue principali stampe sono: un ritratto di Antonio van Dyck, di Luigi XIV, e di sè stesso; il pesatore d'oro, tratto da Rembrandt; Psiche e Cupido sopra un letto; un contadino vecchio all'osteria, con una giovinetta che suona il flauto, da Teniers. S'ignora l'epoca della sua morte.

BRUGGES (Giovanni di). *V.* Eyck (Giovanni van).

BRUGGIATI (Alessandro), pittore d'architettura ed ornati, nacque a Carpi nel 1705. Il teatro, la soffitta degli Agostiniani, la volta della congregazione degli scolari ai Gesuiti furono le prime sue opere. Dipinse nel giardino di Rolo, le volte delle case Grillenzoni, Sacchetti, ed altri, e morì nel 1780 in patria.

BRUGHI (Giovanni Battista), romano, nacque circa il 1660 e fu scolare del Bacciccia, al quale poi era di aiuto, se non che improvvisamente lo abbandonò per opere di mosaico. Poche cose e mediocri lasciò in pittura, molte di mosaico in compagnia d' altri. Morì in Roma circa l'anno 1730.

BRUGIERI (Giovanni Domenico), lucchese, nacque nel 1678 e frequentò la scuola del Baldi e di Carlo Maratta. Uscito, ebbe commissioni che gli ottennero nome di valente pittore, e principalmente fu lodata la cappella del sacramento nella chiesa de' Servi; tenne alquanto della maniera cortonesca. Morì nel 1744.

BRUGNO (Innocente), di Udine, dipingeva in patria nel 1610, ma non operò cosa che lo facesse distinguere dagli affollati seguaci dell'illustre scuola friulana.

BRULE (Alberto), scultore fiammingo, operava in Venezia in principio del sedicesimo secolo, dove intagliò ne' sedili del coro di s. Giorgio Maggiore la vita e la storia di s. Benedetto, tutto maravigliosamente eseguito.

BRUN (Agostino), pittore di Colonia, il quale fioriva nel principio del secolo XVII; fu mediocre nella storia, onde si applicò ai soli ritratti e n'ebbe lode. Fece anche qualche paesaggio. Morì vecchio a Colonia prima del 1650. Vi è un Francesco Brun, incisor di ritratti, ma assai mediocre, che fioriva circa la medesima epoca, e forse parente di Agostino.

BRUN (Carlo le). *V.* Le Brun.

BRUNEAU (Luigi), noto tra gl' intagliatori di paesaggi, per alcune stampe tratte da Chatelain, e pubblicate a Londra.

BRUNELLESCHI (Filippo), nato circa il 1377 a Firenze, da ser Brunellesco di Lippo Lapi, notaio, che volea fare del figlio un altro notaio, od almeno un medico. Ma egli applicava al disegno, perciò fu posto ad apprendere presso un orefice, nè lunga pezza trascorse, che legava pietre fine con molta maestria; esercitossi anche al niello, poi diessi a studiare la meccanica, e costrusse alcuni orologii. Sorgeva allora in fama il giovane Donatello, e Filippo legossi di molta amicizia con lui, e fece una statua di santa Maria Maddalena tenuta bellissima. All' architettura però

riferiva ogni studio; volle risuscitare la prospettiva, e per tal modo rettificolla; studiò tutti i monumenti di Firenze, ne scoperse i difetti, si pose a disegnarli, ed apprese l'arte al giovine Masaccio. Studiò a profondo le matematiche sotto Paolo del Pozzo Toscanelli, a cui aggiungeva la lettura di Dante e ispiravasi nella Bibbia. Tanta sete di sapere a tanto ingegno accoppiata produsse immensi frutti; ne trasse principalmente la rarissima arte di ordinare le proprie idee ad uno scopo, di tutto far servire all'architettura; egli, chiamato il restauratore dell'architettura, addimostrò che si può essere un grande matematico, un sommo prospettico e un buon letterato. Andò a Roma a perfezionarsi nell'architettura e nella scultura, nella quale avea già vinto una volta il Donatello. Al quale avendo criticato amichevolmente un crocefisso di legno, l'amico istizzito rispose: » To' del legno e fanne uno tu! » E Filippo tacque per due mesi, in capo de' quali il crocefisso era fatto, e meglio dell' altro di Donatello. Nel 1405 compose, col suo amico, una storia per le porte di bronzo del tempio e battisterio di s. Giovanni in concorrenza di Iacopo della Quercia, di Simone da Colle, di Nicolò d' Arezzo e di Lorenzo Ghiberti il trionfatore, al quale subito succedeva il nostro Filippo; pure cercò generoso che al Ghiberti l'opera si allogasse. Brunelleschi e Donatello, sempre amici e desiderosi di perfezionarsi, l'uno nell'architettura, l'altro nella scultura, partirono per Roma. Il primo alienò un poderetto per sovvenire alle spese del viaggio, e giunto a Roma, attese a disegnare e misurare le antichità; e allora per primo distinse i tre ordini antichi, dorico, ionico, corintio; allora gli venne in pensiero di voltare una cupola sulla chiesa di s. Maria di Firenze, senza adoprar ferro, impresa cui niuno osava eseguire dopo la morte di Arnolfo di Lapo. Tutto immerso in questo pensiero gigantesco, il tacea perfino all'amico, non curava mancanza di denaro, e disegnava diligentemente le volte antiche delle tombe, de' tempii e particolarmente del Panteon. Nel 1407 gli architetti e gl'ingegneri del paese congregati a Firenze per dare il loro parere sul modo di coprire la cattedrale, Brunelleschi ritorna in patria, avventura qualche consiglio, si sdegna del poco conto che se ne fa, e riparte per Roma. Come previde, avvenne; gli altri rinunziarono a tanta impresa, ed egli fu pregato di ritornare, e ritornò, e disse che gli bastava l'animo di voltare la cupola, ma volle che prima si consultassero gli architetti di tutta Europa. Nel 1420 gli artisti accorrevano d'ogni parte a Firenze; ognuno usciva in differente sentenza: taluno voleva la volta di pietra pomice; altri appoggiarla sopra immensi pilastri; per ultimo fu proposto d' empiere la chiesa d'una montagna di terra mescolata con danaro, affinchè voltata su quella terra la cupola, il popolo s'affrettasse a nettare la chiesa. Brunelleschi disse non aver d'uopo, nè di forme di terra, nè di pilastri, nè di puntelli, nè anche di armadura; ed egli fu detto pazzo, e volendo pure insistere, tutti sorsero contro di lui, e lo trascinarono fuori dell'udienza. Fremette di nobile collera e stette a Firenze mostrando all'uno ed all'altro dei cittadini il modello della volta, e convincendoli col fatto della verità delle sue asserzioni. Niuno tentando l'impresa, fu di nuovo chiamato, gli si domandò la comunicazione de' suoi disegni e de' suoi mezzi d'esecuzione; ma Filippo non volle mostrare il modello, presentò invece all'assemblea un uovo: » Ecco, diss'egli, la forma della cupola; il difficile sta » nel farlo star ritto: quegli che ne troverà il modo sa» rà degno d'essere prescelto. » I rivali acconsentirono a tentare la puerile sperienza; ma non riuscirono. Brunelleschi ne schiacciò la punta e risolse il problema. Ognuno gridò che avrebbe fatto altrettanto. » Bisogna dunque farlo, » disse loro Brunelleschi con ironico sorriso, e soggiunse: » Non sarebbe lo stesso della cupola, s' io ve ne mostrassi il modello? » Tale facezia, che pure si attribuisce con meno ragione a Cristoforo Colombo, ebbe felici conseguenze, poichè venne destinato all'esecuzione dell'impresa. Frattanto avea costrutto la volta di due cappellette senza armadura, il che poteva servire di saggio. Gli fu dato incombenza tuttavia di alzare le cupole di sole dodici braccia. I suoi invidiosi gli fecero eleggere ad aggiunto il Ghiberti, ignorante in architettura, il quale non essendogli che d' impaccio, egli l'obbligò a ritirarsi. Finalmente, aiutato dal solo suo ingegno fra gli applausi di tutti i contemporanei, nella gloria che ne veniva alla patria, innalzò quella cupola, uno de' più arditi concepimenti dello spirito umano. Ma non ebbe la soddisfazione di vedere la sua opera perfetta; e l'elegante lanterna che essa pure è un tempietto, e corona tale cupola, non era ancora terminata, quando egli morì: venne però compiuta sui disegni del Brunelleschi. La sola cupola di s. Pietro lo supera in altezza, non in eleganza. Nè questa è la sola sua opera. Fu chiamato a Milano dal duca Filippo Maria per disegnarvi una fortezza; a Fiesole, fece la badia de' canonici regolari, comoda, ornata e magnifica; disegnò la fortezza di Vico Pisano; fortificò il ponte a Mare, fece il modello della fortezza del porto di Pesaro, della chiesa di s. Lorenzo a Firenze piena di errori in esecuzione, d' un palazzo per Cosimo de' Medici, cui parve troppo sontuosa l'idea; ond' egli s'infuriò e ruppe il modello; disegnò il tempio degli Angeli, ma non ebbe miglior sorte, poichè la fabbrica è ancor imperfetta; suo è pure il palazzo Pitti, uno de' più nobili monumenti di Firenze, il quale fu compiuto dall'Ammanati. Per tali e tante opere il suo nome era talmente diffuso, che d'ogni parte gli si chiedevano modelli o disegni pe' monumenti di qualche importanza. E quando Eugenio IV richiese a Cosimo de' Medici un architetto, gli fu spedito Filippo con lettera che diceva: io mando a V. S. un uomo, a cui basterebbe l'animo di rivolgere il mondo. E siccome egli era piccolo e sparuto della persona, il papa ne fece le maraviglie con lo stesso architetto, il quale, prima di Cartesio, rispose: datemi ove possa appoggiare la manovella ed io lo saprò rivolgere il mondo. Egli screditò potentemente il gusto tedesco e senza lui non sarebbero nati Peruzzi e Sangallo, Palladio e Vignola. Fu brutto di persona, ma di animo sublime, ma conscio del suo ingegno, ed orgoglioso, come i genii, di quell'orgoglio che li fa rispettabili quali deità sulla terra. Cesse a Lorenzo Ghiberti, quando si vide inferiore, cioè nella scultura, non già in architettura, dove si sentiva grande, come in suo regno: pure gareggiando, non mai si permise l'insulto. Imprimeva la sua attività in tutto che lo riguardava; era dolce ma fermo con gli operai, gentile coi cittadini, buono con tutti. La patria a ricompensarlo, nel 1423, lo creò membro del consiglio dei signori. Egli morì nel 1444 di circa sessantasette anni. Gli furono celebrate solenni esequie, ed eretti marmorei monumenti in s. Maria del Fiore. Molti e quasi tutti illustri furono i suoi allievi, come Luca Fancelli, Antonio e Nicolò da Firenze, ed altri.

BRUNELLESCHI (Giulio), di Udine, nato nel 1551, fu probabilmente allievo di Pellegrino da san Daniello, come lo dimostra una sua Nunziata, che conservasi in Udi-

ne. Operava nel 1609, dopo il qual anno non è più nominato.

BRUNELLI (Gabriello), bolognese scultore, allievo dell' Algardi, fioriva nel decimosettimo secolo. Era molto laborioso, e soltanto in Bologna si veggono quarantaquattro statue e altre opere di marmo fatte da lui, oltre quelle a Napoli, a Ravenna, a Padova che consistono in istatue, tombe, bassirilievi, bagni e fontane pubbliche con figure gigantesche, genere nel quale riusciva singolarmente.

BRUNETTI (Sebastiano), da prima scolare di Lucio Massari, al quale, per esser di bella persona, serviva di modello quando ritraeva angeli; morto il maestro, fu ricevuto tra gli allievi ed aiuti di Guido Reni. Egli fu pittore delicato, di tanta facilità e sicurezza di disegno, che contraffaceva tutti i quadri de' migliori pittori. Morto Guido appena, si diede a lavorare da sè, ma per poco; essendo morto di circa trenta anni.

BRUNETTI (Giovanni), di Ravenna, incise bellamente in Roma il ritratto di Raffaello, tratto da un busto di marmo.

BRUNETTI (Orazio), nacque in Siena, nel 1630, dove apprese l'arte dell' intaglio, indi passò a stabilirsi a Roma. Il suo stile s' accosta alquanto a quello di Poilly. Si loda specialmente di lui, la s. Agnese, tratta dal Rustici; un s. Sebastiano; s. Giorgio, in atto di uccidere un drago; le quattro stagioni; l' età dell' oro; il figliuol prodigo e un soggetto mitologico.

BRUNI (Domenico), figlio d'un comico, nacque nel 1580 a Bologna, mentre il padre vagava l'Italia. Di quattordici anni, sconciamente vestito, partì dalla madre per cercare l' incognito padre a Firenze. E il giovinetto nel breve viaggio soffrì molti travagli; quasi cadde nell' Arno. Scoperto *il padre*, Francesco Andreini, conosciutolo di qualche *ingegno*, gli fece a prova imparare un prologo e lo ritenne nella sua compagnia; sostenne con applausi la parte di primo innamorato, finchè lo volle la corte di Savoia e fu comico pensionato dalla principessa di Piemonte; poi trasferitosi a Parigi, ivi pubblicate le sue opere comiche consistenti in prologhi e simili altre composizioni, finì di vivere circa il 1630.

BRUNI (Antonio Bartolommeo), nacque a Coni nel Piemonte il 2 febbraio 1759. Dopo di aver imparato a suonare il violino a Torino sotto il Pugnani, studiò il contrappunto sotto lo Speziani a Novara. A Parigi, di già ammesso violinista all' orchestra dell'opera buffa italiana, nel gennaio 1716, diede il *Corradino;* opera che cadde per la poesia; nel 1787 la *Celestina*, di bella musica, che pure non a lungo si sostenne. Pochi mesi dopo l' apertura del teatro Monsieur alle Tuglierie nel 1789, Bruni fu nominato capo orchestra, e vi fece rappresentare l' *Isola incantata*, o *Alcina*, in tre atti; poi al teatro Montausier due opere buffe in un atto, che ebbero poco successo. D' allora in poi le sue opere non furono che successivi trionfi, diresse varie orchestre, e fu della commissione temporaria delle arti creata dal direttorio esecutivo. I suoi lavori si distinguono per canto piacevole, espressivo e adattissimo alle parole: gli piaceva il danaro, aveva un carattere brusco e mordace, motivi *ambedue* de' suoi cangiamenti e della sua instabilità. Compose *inoltre* molte suonate per violino, ricercatissime dagli amatori, e *un metodo* per soprano, pubblicato nel 1817, che sembra essere stata l' ultima sua fatica. La ristorazione, a cui era contrario, lo fece ripatriare; e morì a Coni nel 1823.

BRUNI (Domenico), nacque in Brescia nel 1591, fu scolare di Tomaso Sandrino e riuscì rinomato quadraturista. Dicesi che rivaleggiasse col maestro, nè fu giudicato a chi toccasse il primato; bensì che ambidue avessero fatto meglio di qualsiasi altro. Egli fu a Venezia, ove dipinse con Giacomo Pedrocchi. Morì Domenico di settantacinque anni.

BRUNI o Bruno (Francesco), nato a Porto Maurizio circa il 1648, e morto in Genova di settantotto anni nel 1726, fu pittore ed intagliatore di non comune merito. Pare sia scolare del Cortonese, almeno dallo stile; meno è noto da chi apprendesse l'incisione. Egli con maestria incise la Vergine Assunta con gli Apostoli, tratta dal capolavoro di Guido.

BRUNO (Lucio), d' incerta patria, che fioriva a Vicenza circa il 1585 e nel qual anno fece a s. Iacopo lo sposalizio di s. Caterina, che sente della scuola migliore e lo rende indegno dell' obblio. Non ci venne dato altro conoscere di Lucio.

BRUNO (Giulio), piemontese, frequentò da principio la scuola del Tavarone di assai brutale carattere, per cui vedendosi Giulio ogni dì maltrattato si allontanò. Ricevuto dal Paggi, imparò a disegnare con facilità ed eleganza, ma venuto al colorire non ci fu modo che volesse imitare il maestro che dipingeva unito, e colorì sempre a macchia con molta forza. Le guerre lo costrinsero a ripatriare, dopo aver molto operato, e sembra che sia morto a Torino. Ebbe un fratello minore, chiamato Giambattista, allievo di Giulio, e anch' esso coloritore a macchia. Operavano i due fratelli avanti la metà del diciassettesimo secolo.

BRUNO di Giovanni, condiscepolo sotto il Tafi ed amico di Buffalmacco, col quale lavorò in compagnia in s. Paolo a Ripa d'Arno, ove è creduto autore di una s. Orsola in tavola. Egli ebbe lo stile che dicesi secco, e faceva uscire alcune parole dalla bocca delle figure, le quali spiegassero quanto non dicevano le mosse e le sembianze. Pure egli fu d'ingegno elevato, e con altri pittori spesso derideva Calandrino. Tali beffe furono descritte dal Boccaccio, alla cui penna questi artisti devono la loro celebrità piuttosto che alla pittura.

BRUNO (Antonio), nato a Modena circa il 1500, fu scolare, e non infelice, del Coreggio, poichè quasi emulava il maestro nella grazia e negli scorti, nella verità e nei lumi, sebbene sia di non molto corretto disegno. Non esisteva di lui che un bellissimo disegno; pure la storia dell' arte lo dimenticò ingiustamente.

BRUNO (Silvestro). *V.* Buono.

BRUNORI (Federico), chiamato anche il Brunoini di Gubbio, operava circa il 1600, ed era stato allievo di Felice Damiani di Gubbio; ma egli si attenne piuttosto al fare de' veneti; fu buon ritrattista, amante di vestiture stranieve e di buon impasto. Il suo miglior lavoro è un *Ecce homo* che possedono i Bianchi.

BRUNSCH WEILER (G. G.), della contea di Turgovia, il quale fioriva circa il 1780 a Zurigo. Dipinse ritratti assai somiglianti sì ad olio come a pastello; ed ebbe un fratello che circa il 1788 compose una vernice per conservar stampe e disegni, cui egli comunicava per poco denaro.

BRUSAFERRO (Girolamo), veneziano, nacque circa il 1700, e fu scolare di Nicolò Bambini, lo stile del quale fuse con quello di Sebastiano Rizzi e una maniera ne trasse che non è senza originalità. A Rovigo conservansi alcune sue opere, le quali sono ineguali e alcune cattive; a Venezia o-

però in s. Moisè, s. Geminiano, s. Salvatore, s. Stefano, s. Caterina, ec.; la migliore sua tavola, rappresentante il martirio di s. Teodoro, esisteva nella scuola di detto santo. Morì nel 1760.

BRUSASORCI. *V.* Riccio.

BRUSCAMBILLE. *V.* Descamiers.

BRUSCO (Girolamo), genovese, allievo di Batoni e del Mengs; il transito della B. V., s. Elena al Calvario, e la Giuditta in palazzo Spinola sono suoi lavori lodatissimi. Morì a Genova il 30 marzo 1821 di settantaotto anni.

BRUSTOLON (Giovanni Battista), nato in Venezia nel 1672, pare allievo di Wagner. Fu valente disegnatore ed intagliatore all'acqua forte e al bulino, e sempre visse e operò a Venezia. Le principali sue incisioni sono: il ritratto di Benedetto XIV; s. Teresa in estasi; serie di venti vedute di Venezia, tratte da Canaletto; serie di dodici rami rappresentanti le ceremonie che osservansi nell'elezione del doge di Venezia, e dello sposalizio del mare, cose che si ricercano per la franchezza pittoresca con cui sono fatte.

BRUSTOLON (Andrea), nacque in Valsolda, cantone della provincia bellunese, circa il 1672, ed apprese l'arte del disegno e più della scultura in Venezia. Egli lavorò poco in marmo, moltissimo in legno, ed egli si mostra versato nell'architettura, versatissimo nel disegno, il migliore precursore di Canova. Quanto egli potesse colla fantasia e colla mano si deduce da sedie e da mense che ora possiede l'accademia veneta, da due stupendi bassirilievi in legno nella chiesa di s. Pietro in Belluno, da un crocifisso pure a Belluno, da altre belle opere agli altari delle chiese parrocchiali di Selva e di s. Nicolò di Zoldo di vaga architettura amendue, e ricche di eleganti statuine. Le sue opere sono ignoti gioielli di varie chiese nel Bellunese e anche nel Feltrino, non ancora visitate e ammirate, perchè nessuna concittadina voce si alzò ad onorare quest'uomo che intagliò il legno con maravigliosa mollezza, e addimostrò la sciagura non liberare talvolta la preda nemmeno dopo la morte. Morì nel 1732, sessagenario.

BRUUN, detto il candido, monaco della badia di Fulda, pittore e poeta del secolo nono, coprì di pitture verso l'anno 821 i muri e la volta del coro nella chiesa del suo convento, terminata sotto l'abate Egildo; poi celebrò in versi latini la bellezza di quel monumento, e la magnificenza degli abati che lo innalzarono. Modesto, suo correligioso, lo ritrasse in miniatura.

BRUYN (Abramo van), pittore ed intagliatore a bulino, nacque in Anversa circa l'anno 1540 ed è annoverato tra i celebri piccioli maestri de' Paesi Bassi, benchè scorretto nel disegno, e d'un bulino secco e duro nelle estremità. I suoi ritratti godono stima più d'ogni altra sua cosa; e son ricercati per proprietà d'incisione e franchezza di taglio. Si fece conoscere valente disegnatore, incisore ed erudito con l'opera: *Diversarum gentium armatura equestris*. Pubblicò inoltre: *Imagines omnium pene gentium*, 1577. Le sue stampe più belle sono i ritratti di Filippo Luigi elettore palatino; di Anna sua moglie; di Alberto Federigo duca di Prussia e sua moglie; di Guglielmo duca Giuliers e di Maria sua moglie, di Carlo IX re di Francia, ed Anna d'Austria figlia di Carlo V. Inoltre i quattro evangelisti; Gesù che ragiona colla Samaritana; una serie di rabeschi; la risurrezione di Lazzaro; Piramo e Tisbe; e un graziosissimo fregio. Si era stabilito qualche tempo in Colonia, donde fece ritorno ad Anversa, quivi rimase sempre e quivi morì.

BRUYN (Cornelio le), più celebre viaggiatore che pittore, nacque all'Aia nel 1652, recossi nel 1674 per l'Alemagna a Roma, dove Roberto Duval lo portò nell'adunanza di artisti fiamminghi, che lo ammisero nella loro società, intitolandolo Adone, e a Roma studiò l'arte tre anni. Nel 1677, recossi a Livorno, dove s'imbarcò per le Smirne, visitò le coste dell'Asia minore, l'Egitto, gran parte dell'Arcipelago e dell'Adriatico, disegnando le più belle vedute e qualunque avanzo di antichità gli venisse veduto. Di Levante passava a Venezia; dove si trattenne otto anni, studiando la pittura sotto il Lotti. Ripatriò nel 1693, e pubblicò i suoi viaggi nel 1698 con molte belle incisioni su' proprii disegni. Il buon successo dell'opera risvegliò in lui l'ardore de' viaggi; lasciò nuovamente l'Olanda ai 28 maggio del 1701; passò in Russia; andò poi in Persia, nell'India; e visitò anche Ceylan e alcune altre delle isole asiatiche. Dipinse molti ritratti nel corso di tale viaggio, tra gli altri que' di Pietro il grande e di molti principi della sua famiglia. Fermossi alcuni anni in patria tutto osservando e tutto disegnando, paesi, edifizii e fortezze. Nel 1708, giunto all'Aia, volle pubblicare i suoi viaggi, e l'incisione de' suoi disegni lo tenne occupato tre anni. Quest'opera, che venne alla luce nel 1711, ebbe ancora più voga della prima. Stanco di vita sì laboriosa, ritirossi in Utrecht presso l'amico Van Mollen, e colà visse tranquillo fino al 1720 in cui morì. Egli istruisce più co' disegni che sono bellissimi e fedeli, che colle osservazioni perchè superficiali.

BRUYN o Bruin (Nicola di), incisore, figlio ed allievo di Abramo, nato in Anversa nel 1562. Ben presto superò il padre e imitò Luca di Olanda nel disegno e nel taglio; indi diessi a poco a poco a tratteggio più largo, a imitare e inventare composizioni grandiose, con figure ed ornamenti. Poco conosceva il chiaroscuro, meno la prospettiva; pure le sue stampe sono fra le classiche per delicatezza di bulino, e accuratezza d'intaglio. Le stampe di sua invenzione sono trentasette, ed ecco le principali: Adamo ed Eva nel paradiso terrestre; gli Israeliti con le figlie di Madian; Abigaille; la regina Saba con Salomone; il sogno di Nabucodonosor; la natività di Gesù Cristo annunziata ai pastori; numerosa compagnia vestita alla spagnuola in una foresta. Tra quelle tratte da diversi autori nomineremo solamente l'età dell'oro da Abramo Bloemaert, che è il suo capo d'opera.

BRY (Teodoro di), incisore e libraio, che dicevasi anche *Teodorico*, nato a Liegi nel 1528 da una famiglia ricca e ragguardevole, si diede all'incisione e divenne uno de' buoni piccoli maestri. Nel 1570 fu bandito di patria, perchè fautore di Lutero; onde privo di tutti i suoi beni, ritirossi a Francoforte sul Meno, dove si procacciò sussistenza co' suoi talenti, e morì ai 27 di marzo 1598, lasciando due figli, Giovanni Israele e Giovanni Teodoro. Egli è assai netto e finito; oltre le piccole cose fece anche lavori di storia e d'ornamenti che gli amatori ricercano. Fra le sue incisioni sono distinte: l'età dell'oro, e il ballo veneziano che gli serve di riscontro; la piccola fiera nel villaggio; la fontana di gioventù; il Trionfo, da Giulio Romano. Teodoro incise con Giovanni Praël l'opera intitolata: *Alphabeta et characteres a creato mundo ad nostra tempora*; sessanta figure del *Proscenium, sive emblemata vitae humanae*; e cinquanta ritratti, ossia: *Icones quinquaginta virorum illustrium*. Le due precedenti serie, cominciate da Teodoro, furono continuate da suo figlio Giovanni Teodoro.

BRY (Giovanni Teodoro di), nato a Liegi nel 1561, morto a Francoforte nel 1623, fu un incisore, il quale sorpassò suo fratello ed anche suo padre, al quale soccorse nelle di lui speculazioni di consigli, disegni e stampe; continuò le due ultime serie di Teodoro, disegnò ed incise parecchi fiori pel *Florilegium novum*, e per l'*Anthologia magna*. Col fratello fece l'opera: *Verae icones variarum gentium aere incisae, cum brevi descriptione*. Egli intagliò le figure del *Theatrum anathomicum* di Gaspare Baulin, e quelle della *Raccolta de' grandi e piccoli viaggi*, cominciata da Teodoro di Bry, pel consiglio di Riccardo Hackluyt, e composta di varii volumi in foglio, che racchiudono molti viaggi alle Indie orientali ed occidentali. L'opera cominciò ad uscire nel 1590, fu tradotta in varie lingue, e stimata perchè contiene relazioni di grave importanza e una moltitudine di carte e tavole bellissime. Non potendo noi darli, chi bramasse cenni bibliografici su quest'opera, vegga la memoria su tale raccolta di A. G. Camus, e le osservazioni particolarizzate dell'abate di Rothelin.

BRY (Giovanni Israello di), fratello di Giovanni Teodoro, poco o nulla fece di per sè, ma fu aiuto del padre e del fratello nelle loro grandi opere, e specialmente nella raccolta de' viaggi. Non si conosce l'anno di sua nascita; moriva circa il 1612.

BRYER (Enrico), intagliatore inglese, allievo di Ryland, intagliò alquante stampe nella maniera a granito inglese, tratte da Angelica Kauffmann. Morì negli ultimi anni del diciottesimo secolo.

BUCCKLAER (Gioachino), pittore d'Anversa, il quale fioriva circa il 1560, nipote di Pietro Aersten, il quale gl'insegnò a disegnare e colorire. Divenne valente, in ispecialità rappresentando cucine. Operò molte tavole per chiese, di sacro argomento, oltre le sue cucine, le sue osterie, i suoi uccelli ed i suoi pesci ec. I suoi quadri erano saliti presso i mercanti ad altissimo prezzo, ma non già nelle sue mani; ed egli restò sempre povero, perchè temente di presentarsi e chiedere con orgoglio, perchè non confidente neppure nel proprio ingegno. Morì Gioachino in Anversa, pentito di aver faticato quaranta anni, senza ritrarne che gravezza d'animo e necessità.

BUCHEL (Emanuele), buon architetto di Basilea, che si diede in seguito alla pittura, che dipinse all'acquerello, a pastello, e incise ad acquaforte varie vedute di Basilea. Fioriva nella seconda metà del secolo scorso, e viveva ancora circa il 1796.

BUCHHOLZ (Enrico), pittore tedesco, il quale nel 1776 fu chiamato a Pietroburgo dalla corte imperiale, e ivi dipinse varii ritratti e varii quadri allegorici. Non era corretto nel disegnare, ma bene coloriva. Si crede sia morto verso il 1800.

BUCHLER (Giovanni Gregorio), calligrafo d'Augusta, il quale operava circa il 1690. Formò con minutissime ed eleganti scritture dei quadri interi e varii ritratti, tra i quali bellissimo quello di Leopoldo II nel palazzo pubblico d'Augusta.

BUCK (Samuelle e Natale), fratelli, disegnatori ed intagliatori *inglesi*, pubblicarono molte stampe, d'ordinario riunite *in tre tomi in foglio*, le quali rappresentano le principali *vedute dell'Inghilterra*.

BUCKARDON o *Bouchardon* (Francesco), fiorì in Parigi nella prima metà del diciottesimo secolo. Da principio studiò la pittura, indi la scultura, sotto Guglielmo Coustou il giuniore. Passò a Roma, e vi stette circa dieci anni. Tornato in Francia, contrasse amicizia col Mariette, al quale deve il miglioramento del proprio gusto. Incaricato da lui a disegnare per l'opera: *Trattato sulle pietre incise*, riuscì pienamente. Fu meno manierato de' suoi predecessori, scolpì la carne con pastosità, e pennelleggiò non infelicemente. Molte opere di questo scultore erano a s. Sulpizio. Furono di sua invenzione la fontana di Grenelle, e la statua equestre di Luigi XV.

BUCKINCK (Arnoldo), il primo che abbia inciso e stampato carte geografiche sul rame. Egli condusse quest'arte dalla sua origine ad altissimo grado di perfezione. Unitosi con Sweynheym, per pubblicare un Tolomeo con tavole in rame, il socio morì durante il lavoro; non ostante egli potè da solo forniirlo. Egli n'era orgoglioso, come si vede dal titolo dell'opera, ma con ragione; se non che poco godette della sua gloria, poichè moriva circa il 1480. Le tavole dell'edizione fatte nei secoli seguenti sono tutte inferiori a quelle del primo. Le sue carte servirono ad ornare un'altra edizione di Tolomeo nel 1507, ed in essa il povero artista è obbliato del tutto; ne arricchirono un'altra del 1508, dove si trova la carta di Giovanni Ruysch, che è la prima ove sieno segnate le scoperte di Colombo.

BUCKLE (Giovanni Martino), nato a Geislinga sotto Ulma nel 1790. Incideva con ogni delicatezza in acciaio e in argento, oltre cui faceva bei modelli in cera colorita. Nel 1775 operava in Augusta; nel 1786, fu nominato coniatore di medaglie a Carlsruhe presso la corte di Baden Durlach.

BUDE (Giovanni Gioachino Cristoforo), suonatore e compositore di musica, scrittore, ed uno de' capi della setta degl'illuminati, nacque a Brunswick il 16 gennaio 1730. Il di lui genitore, già soldato, ottenuto il congedo, si ritrasse in un villaggio, ove vivea fabbricando tegole. Il giovane Bude imparò a leggere e scrivere insieme ad altri fanciulli del villaggio, ed essendo gracile gli fu affidata la custodia delle greggi d'un avo, anzi era sì inetto a rustiche occupazioni, che la famiglia chiamavalo Cristoforo l'imbecille. Non pertanto Bude sentivasi una vocazione: manifestava inclinazione alla musica, e di quindici anni ottenne di venir collocato a dozzina presso Kroll musico di Brunswick a spese d'uno zio materno. Ridotto presso il maestro alla condizione quasi di servo, consacrava tutti i momenti d'ozio e le ore notturne allo studio; perciò di sett'anni suonava con facilità tutti gli stromenti da fiato ed a corda, ed otteneva un posto di suonatore di flauto a Brunswick. Egli allora condusse moglie; poi recossi ad Helmstadt (1749) presso Stulze celebre suonatore di bassone. Frattanto il suo amico Schlabeck ammaestravalo nelle lingue francese, italiana e latina; il professore Stockausen iniziavalo nella teoria dell'arti belle ed allo studio della lingua inglese. Ritornato a Brunswick, fallitagli la speranza di essere impiegato nella cappella di corte, andò a Celle qual suonatore di flauto. Ivi pubblicò le sue odi e le sue canzoni facete e serie. La morte avendogli rapito la moglie ed il figlio nel 1757, si portò alla volta d'Amburgo, ove fu introdotto nelle più distinte case, quale maestro di musica e maestro di lingua, ove tradusse parecchi romanzi, compilò il *Corrispondente amburghese*, fu dei franchi muratori, setta che l'occupò assai nel restante di sua vita. Maritossi altre due volte, e gli morirono sempre in breve tempo e moglie e figli; divenne stampatore insieme con Lessing, ma egli non era economo valente, e la società non fu di lunga durata. Bude si dedicò nuovamente ai lavori che

aveva tralasciati, finchè un principe lo scelse a suo agente, lo condusse a Weimar nel 1778. Venne successivamente insignito dei titoli di consigliere della corte di Sassonia Meiningen, di consigliere di legazione del duca di Sassonia Gotha, e di consigliere privato del margravio d'Assia Darmstadt; nel 1787 a Parigi fu deputato delle loggie massoniche della Germania presso la loggia dei Filateti, per occuparsi d'investigazioni intorno l'origine e lo scopo dei franchi muratori. Al ritorno venne incaricato di esaminare il progetto di società proposto dal dottore Barbet per illuminare il popolo, e ne scoperse la ciarlataneria. Poco tempo prima della sua morte ristabilitosi da una malattia, Bude recavasi nella bassa Sassonia, e ritornato a Weimar, riacquistate le sue forze, disponevasi ad intraprendere una versione di Rabelais, ma nel 13 dicembre 1793 moriva. Le sue composizioni musicali consistono in *a soli*, *concerti* e *sinfonie*.

BUDO (Antonio), operava in Venezia, circa il 1690, e fu uno degli scultori che eseguirono le molte statue che ornano la facciata della chiesa dei gesuiti, sgraziata testimonianza dell'infelice gusto d'allora in iscultura.

BUDRIO (da). *V.* Lippi.

BUFFAGROTTI (Carlo), bolognese, fioriva circa il 1620. Intagliò varie cose, e tra queste un s. Carlo genuflesso tratto dal Guercino, ed altre cose di Guido Reni.

BUFFALMACCO (Buonamico di Cristofano, detto da), allievo di Andrea Tafi, abbandonò la maniera secca del suo maestro per imitare Giotto; ned era senza originalità, e operava volendo con facilità grande. I migliori suoi quadri sono periti, e non ne rimangono che in Arezzo ed a Pisa; quei del Camposanto sono i meglio conservati e scrisse appiè d'uno di essi un sonetto che vale più della pittura, e fa dolere non abbia preferito la poesia. Non bisogna cercare nelle opere di Buffalmacco altro stile che quello di Giotto. Egli è magro nel disegno, crudo nel colore, povero d'espressione; le teste delle donne sono notabili per l'ampiezza delle lor bocche; pure l'atteggiamento di Caino è bello, varii sono i vestiti, e molte cose operate con diligenza. Egli dipinse in s. Petronio di Bologna opere che furono lungamente rispettate. Chiamato ad Arezzo dal vescovo per ritrarre un'aquila che atterra un leone, simbolo di Arezzo atterrata da Firenze, il generoso pittore fece il contrario, e prima di scoprire la pittura fuggì. Il vescovo stesso onorò l'amor cittadino di Buffalmacco, e gli procurò delle altre commissioni. A Pisa, a Firenze e altri luoghi, lavorò alcune volte con Bruno di Giovanni, con Nello di Dino, e con Calandrino, pittor semplicissimo e quindi eterno soggetto de' suoi scherzi, narrati dal Sacchetti e dal Certaldese. Amante dei piaceri piuttosto che del lavoro, non operava che costretto dalla fame; ma era di buon cuore, gentile, colto, generoso, ond'egli fu accolto dovunque, abitò lungamente Roma, varie altre città d'Italia; e siccome spendeva quanto guadagnava, tornò povero a Firenze come si era partito, — di più avea la vecchiezza! Abbandonato da tutti, il bell'ingegno festeggiato pochi anni avanti moriva miseramente nello spedale di s. Maria Nuova, e fu sepolto nel cimiterio dei miserabili, circa il 1452.

BUGIARDINI (Agostino), scultore fiorentino, detto anche Ubaldini, che nacque circa il 1590. Fu discepolo in iscultura di Giovanni Caccini, e subito si distinse. È opera sua la statua della Religione nel chiostro dei Serviti; è sua la statua della Pietà, ch'è nel cortile del palazzo Pitti. Nel 1623 operava il sepolcro della cantante Paladini ordinato da una arciduchessa d'Austria, quando gli fu apprestato a pranzo un gatto per lepre; e chiarito della burla tanto ne sofferse, che gli si ruppe vomitando una vena e morì; sì ridicola causa troncò le più belle speranze.

BUGIARDINI (Giuliano), fiorentino, nato nel 1487, educato alla scultura dal Bertolotto, ed alla pittura da Lionardo da Vinci, o dalla lunga contemplazione delle sue opere. Non lasciò molte cose perchè lavorava lentamente ma bene, onde n'era lodato da Michelangelo, col quale intrinseco visse. Egli ebbe mente poco inventrice, ma nell'imitazione del Da Vinci è quasi pari al Luino. Pure non avea fermo stile, e vagò molto. La sua opera principale è il martirio di s. Caterina in s. Maria Novella. Dipinse molte sacre Famiglie e Madonne, operò qualche tempo a Bologna, ove lasciò alcuni quadri dipinti con ogni delicatezza. Fu uomo semplice, non mai ricco, ma contento della sua povertà. Morì di settantacinque anni nel 1562.

BUISTER (Filippo), scultore, nato a Brusselles nel 1595, visse metà della vita in patria, indi s'stabilì a Parigi, dove il suo ingegno fu utilmente impiegato. Pel parco di Versaglia scolpì un gruppo di due satiri, una Flora, un sonatore di tamburello, ed altre opere; ma la più considerabile è la tomba del cardinale di La Rochefoucauld.

BULARCO, pittore greco, che dipinse una sconfitta dei Magnesii; e Plinio narra che Candaulo, re di Lidia, comperò il quadro a peso d'oro. Non è verosimile che Candaulo a sì gran prezzo comprasse un'opera contemporanea; perciò si presume che Bularco sia più antico di Candaulo, morto settecento e quindici anni avanti Cristo. Bularco aveva colori imitanti le tinte naturali.

BULL (Giovanni), suonatore di musica inglese, nato nel 1563 nella contea di Sommerset, succedette nel 1591 al suo maestro Guglielmo Blitheman organista della cappella della regina Elisabetta. Cinque anni dopo, fu fatto professore di musica nel collegio di Gresham, e nel 1607 divenne cantante di camera del re Iacopo I; per la sua fama, l'università d'Oxford lo nominò baccelliere nel 1586, dottore nel 1592. Nel 1613 si recò presso l'arciduca nei Paesi Bassi; stabilito poscia a Lubecca, ivi pubblicò parecchie composizioni, l'ultima delle quali creata nel 1622, anno della sua morte. Portano il suo nome più che duecento composizioni sì vocali che istrumentali, ed è creduto da alcuni autore dell'antifona: Dio salvi il re (*God save the king*).

BULLANT (Giovanni), architetto e scultore, fioriva nel 1540, e viveva ancora nel 1573. Al decaduto contestabile di Montmorency innalzò un palazzo ch'è un misto di gotico e di romano, uno de' più begli ed originali monumenti francesi. Egli fu in Italia per istudiarvi gli antichi; s'addottrinò leggendo continuamente Vitruvio. Nel 1564 gli fu commesso da Caterina de' Medici di fabbricare il palazzo delle Tuglierie con Filiberto di Lorme, e pare che Bullant ne avesse la minima parte. Caterina de' Medici nel 1572 gli fece unire in un corpo la casa delle donzelle penitenti ed un palazzo contiguo, lavoro non troppo bello, che fu detto il Palazzo della regina, poscia di Soissons, demolito nel secolo scorso, e di cui non sussiste che le colonne costrutte verso il 1573, ove secondo la tradizione Caterina studiava l'astrologia con Cosimo de Ruggeri. Bullant fu insieme scultore ed architetto, giacchè l'altare della cappella d'Ecouen, conservato nel museo dei *Petits-Augustins*, adorno di varii bassirilievi in pietra dura e di statue, è voce che sia opera sua. Egli fu originale archi-

tetto, non disegnatore, seguendo il Del Rosso, e avendo un disegno grandioso sì, ma un po' secco e non naturale. Ci rimane di lui un trattato intitolato: *Regola generale di architettura delle cinque maniere, cioè toscana, dorica, ionica, corintia e composita, ad esempio dell'antica;* e comprende disegni di tempi antichi, come il Panteon, il teatro di Marcello, ec., e le loro misure tolte da lui stesso sul vero. Avea già pubblicata una *Raccolta d'orologeografia contenente la descrizione, fabbricazione ed uso degli orologii solari* con figure. S' ignora la vita privata di questo artista.

BULLET (Pietro), architetto, nato circa il 1650, allievo di Francesco Blondel, dietro i disegni del quale diresse la costruzione di parecchi edifizii a Parigi, e fra le altre quella della porta s. Dionigi. Per le sue teoriche cognizioni fu eletto membro dell' accademia d'architettura ed architetto della città. Disegnò e costrusse molte opere, e le principali sono l'arco trionfale, a porta s. Martino, eretto nel 1674, e la chiesa di s. Tomaso d'Aquino. Nel 1675, fabbricò il molo Pelletier. Ma poco più che mediocre pratico, fu maggiore teorico, e lo mostrano i suoi scritti, cioè: *L'architettura pratica che contiene la costruzione generale e le particolarità delle dimensioni e calcolo di ogni parte;* un *Trattato dell'uso del pentametro;* un *Trattato della livellazione; Osservazioni intorno al puzzo de' cessi.* Si trovano nel *Repertorio degli artisti* sei disegni di camini di Bullet. Secondo alcuni sono i primi in cui s'abbia incominciato ad usare gli specchi, come insegnò per primo Francesco Mansard.

BULLIARD (Pietro), botanico, nato ad Aubepierre verso il 1742, e morto a Parigi del 1793. Manifestò fin da fanciullo molta inclinazione alla botanica, e soccorso da amici, i quali gli procurarono l'abazia di Chiaravalle, ivi dedicossi tutto all'amata scienza. Venne poscia a Parigi, diede mano alla sua *Flora parigina* e frattanto studiava il disegno e l'incisione sotto Francesco Martinet. Non parlando delle sue opere, tra le quali è pregevolissimo il suo *Trattato sui funghi*, diremo, ch'egli concorse a render popolare la scienza, ch'egli disegnava con molto gusto, nè tradiva la natura in copiarla, ch'egli si fu il primo il quale trovasse ed usasse il mezzo più facile ed economico di stampare colorite le piante, metodo che oggi gode di tanta perfezione. Tutte le figure delle sue opere sono incise su'suoi disegni, e in parte anche da lui incise, come quelle della *Storia dei funghi*, nelle quali la prima volta pose in opera il suo ritrovamento.

BULLINGER (Giovanni Baldassare), pittore, nato ai 31 di dicembre 1713 a Langnau, cantone di Zurigo, ove fu allievo di Giovanni Simler. Venne in Italia e a Venezia, fu ammesso nella scuola di Tiepolo, col quale studiò Tiziano, Paolo e Tintoretto; ammaestrato nella maniera di quegli eccellenti maestri, intraprese pe' consigli di Tiepolo alcune composizioni, le quali ebbero buon esito, e dopo due anni rivide la patria, e ottenne lavori a Solothurn e a Neufchatel. Visitò la Germania, soggiornò a Dusseldorf, in Amsterdam ed all' Aia; ma la sua salute e la guerra l'obbligarono a ritornare nel suo paese nel 1742, ove si ammogliò lo stesso anno, e d' allora in poi abbandonò il genere storico, per darsi al paesaggio, seguendo lo stile fiammingo. Fu copioso oltremodo, incise molti suoi quadri all'acqua forte maestrevolmente, oltre varie opere di Ermels e Meyer. Piacque specialmente una collezione di cinquanta suoi quadri col suo ritratto e una prefazione. Nel 1775 fu eletto primo professore della scuola del disegno fondata a Zurigo, ove morì nel 1793.

BULLINGER, nipote di Giovanni Baldassare, nato a Zurigo nel 1777, e fu allievo dell'avo. Benchè, dedicatosi allo stato ecclesiastico, nel 1804 fosse parroco in Ehrlibach, per suo diletto dipinse varii paesaggi e li colorì a gomma con molta verità; incise inoltre alcune cose con assai spirito.

BULMER (Guglielmo), nato a Newcastle sul Tyne nel 1758, apprese l'arte tipografica in patria e recatosi a Londra operò a lungo presso Giovanni Bell. Nel 1787 il libraio Nicol che occupavasi d' una magnifica edizione di Shakspeare, volendo combinare le bellezze dei tipi francesi e italiani, lo fe direttore d'uno stabilimento; e così nacque la stamperia shaksperiana, donde uscirono tanti capi d'opera, come l'*Opere di Milton* e il *Museo Worsleyano*. Nell'anno 1791 comparvero i primi numeri dello *Shakspeare;* e nel 1800 fu terminata l'intera edizione componente nove volumi in foglio, che può venire al confronto con quanto l'arte tipografica, secondata dalla pittura e dalla incisione, produsse mai di perfetto. Bulmer perfezionò l' inchiostro, in modo che non impallidisca mai. Dopo trenta anni di lavori nel 1819, ricco, lasciò gli affari, e morì a Clapham-Rise il 9 settembre 1830.

BUNEL (Giacobbe), e secondo altri Iacopo, nacque a Blois nel 1558. Studiò la pittura in patria, ed ebbe tal nome che, recatosi a Parigi, Enrico IV lo fece suo pittore. Per la chiesa degli Agostiniani fece la discesa dello Spirito santo; in altro tempio l' Assunta. Dipinse al Louvre in concorrenza con Ambrogio du Bois, con gli Aalle, con Dubreuil ed altri, e lasciò onorate opere in molte case reali. S'era sposato ad una donna, essa pure pittrice, forse migliore di lui. S' ignora l' epoca della sua morte.

BUNNIK (Giovanni van), pittore di paesi, nacque in Utrecht nel 1654, e fu scolare di Ermanno Zaft-Leven. Dopo tre anni di studio, corse la Germania e l'Italia, sempre copiando dalla natura, e durante questo pittorico viaggio eseguì alcune opere per l' elettore Palatino. Scese in Italia e qualche tempo il trattenne in Genova il Tempesta, per conoscere la sua maniera. Recavasi in appresso a Roma, dove era aspettato da' suoi compatriotti e da Carlo Maratta, che lo apprezzava sopra ogni altro paesista, e a Roma pel Maratta e per altri dipinse varie cose; attraversò il regno di Napoli e vide la Sicilia. Di ritorno in Roma, fu per parte del duca di Modena chiamato con larghe provvigioni alla sua corte, ove lo ritenne presso di sè ott' anni e gli diede il titolo di suo primo pittore. Impaziente di rivedere il proprio paese rinunziò a tutto; ma appena tornato in Olanda, fu chiamato in Inghilterra dal re Guglielmo III, che lo adoperò in decorare il castello di Loo. Divenuto ricco e stabile in paese lontano da Utrecht, fu di nuovo fieramente assalito da nostalgia, che non potendo trovar pace, dovette ritornare in Olanda. Credesi che abbia avuto la debolezza di lasciarsi mandar in rovina dai figli, e che sia morto povero nel 1727.

BUNNIK (Giacomo), pittore di paesi e di battaglie, morto nel 1725: non si è fatto gran nome.

BUNSEN (Geremia), nativo di Arolsen nella contea di Waldegg; apprese la pittura e a Cassel fu lungamente aiuto di Quitter, finchè venuto in fama il suo principe lo nominò pittore di corte. Divenne poi borgomastro ad Arolsen, e quivi morì nel 1752.

BUONACCORSI (Pietro). *V.* VAGA (Perino del).

BUONAMICI. *V.* Tassi.

BUONAMICO di Cristofano. *V.* Buffalmacco.

BUONARROTI (Michelangelo), egli nacque a Caprese sul Casentino il 6 marzo 1474 a Lionardo Buonarroti podestà del luogo, discendente dai conti di Canossa e dalla famiglia Simoni. Fu dato a balia alla moglie di uno scarpellino, presso il quale bebbe il primo amore dell' arte. Il padre, disagiato per numerosa famiglia, mandollo a studiare grammatica in Firenze presso Francesco d'Urbino, sperandolo un di sostegno del nome de' Buonarroti; ma egli non faceva che disegnare, e n' era sgridato e battuto, come ciò disdicevole fosse all' antica lor casa; tuttavia il giovinetto nulla imparò di latino, ma conobbe Francesco Granacci scolare di Domenico Ghirlandaio, che lo infiammava per l'arte, lo soccorreva di soppiatto con disegni del maestro; onde al fine il padre dovette acconciarlo presso Domenico di quattordici anni, non già come allievo, ma come aiuto a cui s' obbligarono i Ghirlandai di retribuire in tre anni ventiquattro fiorini d' oro; testimonio maraviglioso della sua virtù fanciullesca, quasi non avesse mai cominciato, ma fosse nato gigante. Nè toccava allora che il quattordicesimo anno. Nel quale correggeva i disegni del maestro, tra le di cui opere a s. Maria Novella, mentre era assente Domenico, introdusse alcune mirabili figure al naturale, le quali talmente sbalordirono il Ghirlandaio che ne esclamò: costui ne sa più di me! e ingelosendo, secondo alcuni, della rara sua indole, lo rivolse alla scultura. Per cui, Lorenzo il Magnifico, bramando formare una scuola di buoni scultori, ne richiese di allievi Domenico, che gli cesse Michelangelo con dolore del padre. Nel giardino di s. Marco avea raccolto il De' Medici molte opere antiche, ed ivi lavorava Bertoldo di Donatello con l'aiuto del Torregiani e di Francesco Granacci. Rimasto senza maestro, perchè tutti a lui inferiori, di quindici anni, Michelangelo dovette da sè medesimo perfezionarsi, e accoppiando lo slancio del poeta alla meditazione del filosofo, non trovando tra via le convenzioni accademiche, camminò solo, e giunse dove giunse egli solo. Di pittura studiò allora indefesso le opere del Masaccio nella cappella del Carmine: volendo operare in marmo senza antecedente pratica, prese lo scalpello, copiò la testa d'un fauno antico corrosa dal tempo, supplì alle parti mancanti, e gli aperse la bocca a modo di riso. Il Magnifico ne stupì, con piacevolezza osservando che i vecchi non hanno tutti i lor denti; ed egli, appena partito Lorenzo, ruppe al suo fauno un dente, incavando la gengiva come se fosse caduto. Di tal atto e tal opera ne rimase sì pago il De' Medici, che lo volle tenere come uno de' proprii figli, seco albergandolo, facendolo sedere alla propria mensa con molti signori e con Poliziano, che gl'ispirò l'amore della letteratura e di Dante; ebbe una pensione di cinque ducati al mese, e pel padre un impiego nella dogana. Ma l'invidia non tacque; Torregiani la covò a lungo, finchè un giorno lasciolla impetuosamente prorompere, percuotendogli d'un pugno il naso che gli rimase per sempre schiacciato, onde il Torregiano fu subito bandito di Firenze. Per consiglio del Poliziano allora scolpì la battaglia d'Ercole coi centauri, bassorilievo non finito, ed una Madonna sul fare grazioso del Donatello. Quattro anni dopo, mancando Lorenzo il Magnifico (1492), tornò a casa sua dolentissimo, chè Pietro non avea ereditato le virtù paterne; basti dire che lo occupò un'intera vernata a comporre statue di neve. Il priore di s. Spirito, molta essendo la fama del giovinetto, ricorse a lui per un crocefisso di legno, gli diede comodità di stanza, e cadaveri da studiare. In tal solitudine, severa come il seguente suo stile, per alcuni mesi si abbandonò all' anatomia; sezionando egli medesimo i corpi, ivi conobbe la forma; si preparò col disegno una nuova via, e si può dire che nel monastero di s. Spirito abbia stabilito il carattere delle sue opere future. Allorchè del 1494 si discacciarono i Medici, egli si trovava a Bologna, nè già fuggì, che Michelangelo non potea fuggire; bensì per evitare qualunque sinistro, essendo egli famigliare di casa Medici, volse piuttosto che verso Firenze a Venezia, dove non avendo ricevuto commissioni tornò a Bologna. Entrando in città, non conoscendo un ordine del sospettoso Bentivoglio per ogni forestiere, alle porte mancando di un certo contrassegno, fu condannato a una multa e non potendo pagare lo si tradusse in prigione. Liberato da un Aldobrandi che lo riconobbe, si trattenne un anno a Bologna, frattanto scolpendo la figura di s. Petronio e un angelo con un candelabro, corrispondente ad un'altra simile di Nicolò dell' Arca. Ivi coll'Aldobrandi si nutriva spesso della lettura di Dante, cibo di non volgari intelletti, e ne toglieva la immaginosa maniera, l'arditezza inaudita, il fuoco dell'eseguire, la gagliardia nell'esprimere le passioni. Di pari genio, fu grande in quanto volle, come lo sarebbe stato Alighieri; fu Michelangelo nel secolo di Leone, forse sarebbe stato un Napoleone senza egoismo nel secolo decimonono. Per gelosia dei bolognesi scultori tornato a Firenze, continuò i suoi anatomici studii con danno di sua salute, e a copiare l' antico, e circa tal epoca per deridere gli stolti amatori dell' antichità fece un Cupido dormiente che egli sotterrò. Discopertolo, fu venduto per antico al cardinale di Sangiorgio, stupido amatore di ruderi; poi venuto in mano del Valentino, donato da esso alla marchesana di Mantova; ora si dice che esista non so dove a Venezia. Tutti l'acclamarono opera greca, finchè lo stesso scultore dovette palesare l'amara burla, disegnando una mano celebre per l'unica arditezza del disegno. Perciò fu richiesto dal cardinale Sangiorgio a Roma, col quale infruttuosamente dimorò un anno, disegnando un cartone di s. Francesco che riceve le stimmate e il Bacco a Giacomo Galli, nel quale i muscoli pronunziati, la scienza anatomica è ancora contemperata da certa soavità. Toccava il ventiquattresimo anno; e tale lavoro è nel museo di Firenze. Quasi contemporaneo è il gruppo della Pietà, ordinato dal cardinale S. Dionigi; è un'opera insigne sulla quale non avendo scolpito il suo nome, udì alcuno attribuirla al Gobbo di Milano, per cui sdegnoso la notte seguente intagliò il proprio nome nella cintura della Vergine. Le sue opere fino allora, benchè manifestino scienza e ardito disegno, sono scolpite con dolcezza. Gli amici gli scrissero di recarsi a Firenze per ottenere un enorme masso malamente abbozzato da Simone da Fiesole per farne un gigante. Il masso giaceva inutile, nè Andrea Contucci, nè Lionardo da Vinci stimandosi capaci di trarne una ragionevole figura. Ed egli ne trasse il David, statua così gigantesca che il più alto uomo non vi arriva al ginocchio, e levò tanto grido, che ne sbalordì Italia, e Michelangelo fu proclamato il massimo degli Italiani, uno de' primi tra' Greci. Vi sono per verità alcuni difetti, i quali piuttosto derivano dalla mancanza del marmo, che dalla mano del Buonarroti; anzi in una spalla che è piatta, nè rotondeggia abbastanza, vi si scorge ancora i rozzi colpi del fiesolano. Un altro difetto vi scoperse il gonfalonier Soderini, cioè soverchia grossezza nel naso della figura; e Michelangelo per ap-

pagare la signorile ignoranza salì sul ponte, prese con una mano lo scarpello, coll'altra un poco di polvere di marmo, e fingendo di toccare il naso, lasciavasi cadere la polvere. Scostatosi disse: Guardatelo ora. A me piace più (sentenziò il gonfaloniere); gli avete data la vita! — E di cotali si è propagata la stirpe coi secoli. La statua torreggia innanzi la porta del palazzo vecchio. In questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, gettò una Nostra Donna in bronzo e per l'amico suo, Angelo Doni, dipinse una sacra Famiglia con alcuni in distanza, che è la più finita e bell'opera pittorica di Michelangelo. Con una polizza di cento scudi, la mandò ad Angelo. Il quale non voleva darne che quaranta, cui rifiutava il pittore. Doni invaghito del quadro ne mandò settanta, e Michelangelo allora ne chiese il doppio, cioè cento e quaranta, a cui dovette rassegnarsi il buon Doni, che costrinse un Michelangelo a sì bassamente mercanteggiare. E pareva quasi che seco lui più non vi fosse contrasto possibile; egli uomo d'azione, egli che cercava le difficoltà, nè mai poteva rimanere secondo, egli con un emulo doveva salire ad altezza inaudita. Ebbe Lionardo a Firenze, Raffaello a Roma. Al primo fu allogata dal Soderini una parte della pubblica sala, e l'altra parte a Michelangelo, il quale dipinse la fiorentina armata che mentre si bagna nell'Arno riceve un assalto de' Pisani, onde nell'uscire dell'acqua, nell'armarsi, nel correre, nell'affaccendarsi comune, nasce una varietà mirabile di atteggiamenti e di gruppi a tal grado che il suo cartone lo dichiarò il primo di tutti i disegnatori; rimase esposto a lungo, e fu la scuola de' sommi, di Rodolfo Ghirlandaio, del Sansovino, di Andrea del Sarto, di Cellini, del Bandinelli, e, per non altro soggiungere, di Raffaello, ch' ivi apprese l'ardito disegnare pieno di vita e di energia, non soltanto puro e freddo come innanzi. Di tal cartone non ne abbiamo che una debole idea per due frammenti intagliati dal Raimondi; poichè essendo esposto pubblicamente nelle sale granducali, un mattino fu rinvenuto in brani, ridotto così, dicesi, dall'invidia del Bandinello. Poco dopo, Giulio II lo chiamò a sè, perchè gli erigesse un monumento; aveva solo ventinove anni. L'uno era degno dell'altro; l'ambizione di Giulio non rimase minore del colossale ingegno di Michelangelo, che gli disegnò il mausoleo più magnifico dell'arte moderna. Per gelosia del Bramante e poi per la morte del pontefice e altre vicende non fu condotto ad esecuzione, nè restaci che un leggiero abbozzo dell'autore, e le descrizioni, varie tra loro, del Condivi e del Vasari. Di tale opera terminò quattro statue, e otto ne aveva abbozzate; delle prime è una Vittoria a Firenze, due schiavi bellissimi a Parigi, e il Mosè a Roma, opera del tutto originale ove sfavilla la gagliardia del suo genio: egli è il vero Mosè che minaccia l'intero universo in nome di Dio. Michelangelo aveva proposto di rifabbricare s. Pietro per custodire un tal monumento; ma ciò ridestò in Giulio nuova ambizione, quella di erigere la prima basilica della cristianità; e secondato da Bramante geloso di Michelangelo si raffreddò a poco a poco pel mausoleo. Giunti i marmi occorrenti all'opera, da Carrara, dove Michelangelo consumò otto mesi in cavarli, volendo visitare il papa, gli fu negato l'ingresso, ed egli sdegnato disse al palafreniere: quando sua Santità mi chiamerà, ditele ch' io sono altrove. E partì la notte stessa. Lo raggiunsero sul Fiorentino a Poggibonzi cinque corrieri con preghiere e minaccie papali, ma nulla valse. Giulio lo chiese alla repubblica con tre brevi, ma egli rispondeva alla stessa repubblica che piuttosto accetterebbe l'invito del Turco che chiamavalo per costruire un ponte da Costantinopoli a Pera. Il Soderini da ciò lo distolse, e investito del carattere di ambasciatore lo mandò a Bologna presso Giulio II, a cui presentatosi, ottenne perdono, e subito ebbe la commissione d'una statua in bronzo del pontefice, ricca e magnifica nei panneggiamenti, con tanta gagliarda terribilità nel sembiante e nell'atto della destra, che il papa richiese se desse maledizioni o benedizioni. A cui Michelangelo: Avvisa il popolo bolognese di restar savio. E chiedendo, se dovesse porre un libro nella sinistra: Mettimi in mano una spada, esclamava Giulio, ch' io non so lettere! Così rara opera fu ruinata al suolo dai Bentivoglio, venduto il bronzo ad Alfonso da Ferrara che tutto lo fuse, eccetto la testa ora anch'essa smarrita, e ne fece un'arma da fuoco, detta la Giuliana. Il papa tornò a Roma, e vieppiù il Bramante lo distolse dall'impresa; anzi per maggiormente divergere l'ingegno dell'emulo, eccitò il papa a fargli dipingere la volta della cappella Sistina, sperando che riuscisse inferiore a Raffaello. Giulio ciò propose a Michelangelo, il quale se ne schermì molte volte, ma invano. Il contratto fu di quindici mila ducati. Nell'ergere il palco per eseguire le opere si videro la prima fiata armature ne' sorgozzoni che non toccavano il muro; il che servì di modello ai susseguenti meccanici; allora chiamò di Firenze parecchi pittori a fresco per apprenderne le pratiche, come il Granacci, Bugiardini, l'Indaco ec., ma veduto alcun saggio, nè soddisfacendogli, gettò al suolo ogni lor cosa; si rinchiuse nella cappella, non volle mostrar nulla a nessuno, e durante il lavoro, rimase invisibile perfino in sua casa. Tanto mistero accrebbe l'impazienza di Roma e di Giulio, al quale il Fiorentino osava pur negare l'ingresso; giunto il lavoro a metà, volle che fosse scoperto malgrado del pittore, e il papa entrò il primo, non ancora cessato il polverio de' palchi levati. Tutta Roma ivi trasse ad applaudire; ivi Raffaello perfezionò il suo disegno. A cui Bramante voleva assegnare l'altra parte della volta nella cappella Sistina a dipingere; ma Giulio più non lo udiva e volea Michelangelo, che terminò la seconda metà in venti mesi; lavoro incredibile quando si pensi, che siccome in scultura facevasi ogni trapano e ogni linea, così in pittura si faceva le mestiche non solo, ma perfino si preparava e macinava i colori; e dallo star tanto tempo col capo in su, contrasse un vizio alla vista sua più mesi, di non poter leggere se non guardando all'in su. Effigiò varie storie dell'antico Testamento, sibille, profeti, la creazione del Mondo, il Diluvio, la Giuditta, dove i gravi sembianti, gli strani panneggiamenti, le attitudini nuove, tutto dice che quegli sono uomini divini; Isaia profeta è detta tale figura, che può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Ne ebbe e ricchezze ed onori; il papa talmente lo credeva indispensabile alla grandezza di Roma, che non gli permise d'andare a Firenze per fare la statua d'un s. Giovanni Battista, e dovette riprendere il lavoro del mausoleo. Se non che Giulio morì, gli successe Leone X, il quale lo mandò a Firenze per costruire la facciata di s Lorenzo, e stornando di nuovo l'esecuzione del mausoleo, ebbe accusa d'ingrato alla memoria di Giulio. Egli era allora di quarant'anni, nè prima si era mai esercitato in architettura. Fra i disegni di Baccio d'Angelo, di Antonio Sangallo, di Andrea e Iacopo Sansovino e di Raffaello, fu scelto quello di Michelangelo, che restò inseguito, perchè Leone gli commise gli escavi invece che a Car-

rara a Seravezza, dove spese inutilmente molti anni non facendo che varii modelli. Morto Leone, pel pontificato di Adriano II le arti si vestirono a lutto, ed egli attese al mausoleo di Giulio II ridotto dagli eredi a meschine proporzioni, relativamente al primo disegno. Ma assunto Clemente II, questi gli ordinò la biblioteca di s. Lorenzo e la nuova sacrestia, che doveva rinchiudere le tombe Medicee. Accomodati a Roma gli affari cogli agenti della famiglia della Rovere pel mausoleo di Giulio II, terminò la cupola della sacrestia di s. Lorenzo, e diede mano alla sepoltura de' Medici, una delle sue migliori opere architettoniche. Mandò in quel tempo Pietro Urbano pistoiese ad erigere a Roma nella Minerva il suo Cristo risorto, pieno di terribilità, che pare risorto più a punire che a perdonare. Qui comincia una serie di sventure e di turbolenze, epoca dolorosa all' Italia che piange ancora sul sacco di Roma. Michelangelo rapito a' suoi studii diventa commissario generale di tutte le fortificazioni di Firenze; cinge di bastioni il poggio di San Miniato, va a nome della signoria a studiare le fortificazioni di Alfonso I a Ferrara, e ritornato sostenne, come Archimede, l'assedio d'un anno. Nè frattanto desisteva dall'arte; dipingeva a tempera una Leda, promessa al duca di Ferrara, esaltata dagli storici ed ora smarrita; proseguiva le statue delle sepolture Medicee, alcune delle quali restarono imperfette; terminò i mausolei di Giuliano e Lorenzo nella parte architettonica, lungo soggetto a molte critiche e lodi. Egli figliuolo di Lorenzo il Magnifico, ed insieme fiorentino, dovea combattere contro i Medici, ed alzare un monumento della sua gratitudine; onde scolpì per queste tombe, il Crepuscolo e l' Aurora, il Giorno e la Notte, che è la statua più celebre simboleggiata da una donna dormiente, su cui Giambattista Strozzi scrisse:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita.
Destala se non credi, e parleratti.

Cui per la Notte rispose Michelangelo:

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar, ma parla basso.

Versi che abbastanza manifestavano lo sdegno severo che gli bolliva nell'anima; e toglie l'inesplicata combinazione di questi simboli ne' monumenti Medicei. Frattanto i nemici vieppiù stringevano Firenze, ed egli s'affaccendava a nuove opere di difesa, ammirate perfino dal Vauban che ne levò la pianta e ne prese le misure. La città cesse; egli temendo l'ira di Clemente, ricoverossi a Venezia con mille e duecento fiorini d'oro cuciti nel giubbone e due familiari; ivi fece un disegno d' invenzione rarissimo del ponte di Rialto, poscia eretto su quello di Antonio dal Ponte. Ricevuto un salvo condotto, vinse l' amor della patria e tornò con pericolo della vita a Firenze; ma l'ira di Clemente VII non era finita; cercandolo il bargello si nascose in casa di un suo amico, o, secondo la tradizione, nel campanile di san Nicolò oltr' Arno. Alfine Clemente, ricordandosi le virtù del grand'uomo, gli tornò le solite provvisioni, perchè attendesse alle opere di s. Lorenzo. Egli divise il lavoro con altri maestri ed eseguì sette statue. Le due più celebri sono quelle di Giuliano e di quel Lorenzo che non meritava l'immortalità; ma dall'incrocicchiar delle gambe, dall' appoggiare del gomito, dal movimento della mano e dall' indice verso il labbro, fu detta la statua del pensiero: così profondamente appare assorbita dalla meditazione. Frattanto Clemente gli destinava a dipingere a fresco due lati della cappella Sistina e vi bramava il giudizio finale e la caduta degli angeli; sui quali argomenti già Michelangelo aveva fatti alcuni studii. Ma nel 1533 morì papa Clemente e Paolo III l' obbligò ritornare al pennello; ricusava Michelangelo, adducendo il contratto col duca d' Urbino; se non che il papa ruppe qualunque contratto; andò solennemente nel suo studio con dieci cardinali, unico onore ne' fasti dell'arte, e protestò che il Mosè solo bastava ad onorare la sepoltura di Giulio, onde costrinse il duca d' Urbino ad accontentarsi di tre statue di Michelangelo, tra cui il Mosè; l'altre dovevano essere de' più valenti artisti. E il mausoleo fu finalmente compiuto in meno d'un anno come sta ora in san Pietro in Vincoli. Ciò fatto, Michelangelo si pose al lavoro; gettò a terra l'intonaco preparato dal Frate per dipingere a olio; dicendo tal pratica, solo un'arte donnesca o da persone infingarde. Condusse l'opera in otto mesi, nel finire dei quali cadde d'un tavolato, si ruppe una gamba e per lo dolore e la collera non volle essere medicato da alcuno, fuorchè da maestro Baccio Rontini, che di stanza in istanza si rampicò nella sua e lo persuase a lasciarsi medicare. Scoperse il giudizio finale nel 1541, nel quale superò sè medesimo. Dante respirò una seconda volta, e riguardando quelle tavole, un cupo sentimento, una religiosa paura incombe sull'anima; dall'una si sente la maledizione di Cristo piombar sull' inferno, dall'altra la benedizione rallegrare il paradiso; quivi alla tromba degli arcangeli si animano le zolle e s'aprono i sepolcri; tutto è mirabile e straordinario, inimitabile l'arditezza del pennello, l' intelligenza degli scorti, la sapienza nel disegnare; la grandezza e la forma di Michelangelo è degna del suo concetto. Come Dante, anche egli tentò delineare tutte l' età e tutti gli uomini; quegli li visitò nel luogo di lor premio e di lor pena; questi li schierò innanzi al tribunale divino, fe spettacolo il mondo intero al mondo, sdegnosamente ne scoperse le piaghe, e appena rattemprò quell'ira e quell'ardimento delineando i volti di Maria e delle Vergini. Nel dì di Natale Roma vide la prima volta un tanto miracolo; allo sbalordimento successero acerbe critiche, si disse non esservi nel complesso un effetto nè pittoresco, nè morale; essere contrario alla decenza per la nudità delle figure; rimprovero fattogli sul finire dell'opera da Biagio da Cesena maestro di cerimonie, per cui lo ritrasse nella figura di Minosse, nè lo scancellò per suppliche sue, nè per dimanda del papa, a cui rispose che *in inferno nulla est redemptio*. Paolo non ascoltò le critiche e gli commise due gran quadri per la cappella Paolina, cioè la conversione di Paolo, e la crocifissione di Pietro ora quasi perduti; disegnò inoltre molte cose di stucchi e pitture, cui doveva eseguire Perino del Vaga. Morto nel 1546 Antonio da Sangallo, Michelangelo dovette per forza succedergli; dimostrò pienamente l'impossibilità per la spesa di eseguire il primitivo modello, congedò tutti i sangalleschi che volevano eternare l'opera per averne lungo frutto, delineò un nuovo disegno, tolse molti barocchi accessorii, ridusse la chiesa a forma di croce greca. Il papa con un breve del 1546 lo autorizzava a riformare qualunque cosa, e decretavagli seicento scudi romani annui, cui ricu-

sava volendo servire per onorare Iddio; fortificò i quattro pilastri principali; condusse una bella e proporzionata cornice sovra gli archi. Intanto il senato gli commise il ristauro del Campidoglio; vi raccunciò molte cose, eresse il palazzo di fronte alla salita, ch'è pure sua, e quello de' Conservatorii; continuò il palazzo Farnese terminato dal Vignola. Nè tutte nominerò le sue opere. Giulio III, successore di Paolo, lo confermò negli uffizii, gli mantenne gli antichi favori, malgrado gl' innumerevoli intrighi de' suoi nemici, e gli allogò la costruzione d'una villa, detta di papa Giulio, terminata anch'essa dal Vignola; gli chiese il progetto d'un ponte che dal palazzo Farnese attraversando il Tevere comunicasse con la strada Giulia; lo volle suo famigliare ed amico; nulla determinò senza pria consultarlo; lo fece più d'una fiata sedere al suo fianco, cosa non più vista; volle il modello d'un palazzo che desiderava presso s. Rocco. Pure non disperarono i suoi nemici; essendogli commesso di rifondare il ponte a s. Maria di Roma, ritardando alquanto, da' cherici di camera fu dato il lavoro a un certo Nanni di Baccio Bigio, e tal ponte ruinò alla prima alluvione. Il granduca lo contendeva al papa e il chiamava a Firenze con molte promesse e doni. Ma il papa lo riteneva, e più la fabbrica di s. Pietro che fu il supremo de' suoi pensieri, e adduceva in iscusa al granduca gl' impegni e i mali dell'età sua. Tuttavia la sua anima era ancor giovine, e ardeva di sdegno, mirando al declinare de' tempi, alle bassezze che più e più si moltiplicavano negl' italiani governi; e al Vasari che gli annunziava la nascita d'un nipote, rispondeva: » Del vostro avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere, quando il mondo piange; però mi pare che Lionardo non abbi a fare tanta festa d'uno che nasce con quella *allegrezza, che si ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto* ». Poco prima richiesto d'innalzare nella via Giulia un magnifico tempio a s. Giovanni de' Fiorentini, avea compiuti quattro disegni, ed il preferito era uno de' monumenti più belli che si fossero mai immaginati. Ma l'opera appena incominciata, mancarono i danari; e restò sospesa. I lavori di s. Pietro si proseguivano gagliardamente; condotto a fine il bellissimo tamburo tutto di travertini, su cui doveva poggiare e voltare la cupola, fissò in un modello di legno quanto rimaneva da fare; e fu esattamente eseguito sotto Sisto V, onde finalmente si vide sospesa per l'aria la più gigantesca cupola del mondo, la massima gloria del massimo degli artisti. La storia delle calunnie e delle perfidie sofferte, degli ostacoli vinti da Michelangelo nella fabbrica di s. Pietro, è una storia lunga ed infame. Dal giorno in cui dichiarò pubblicamente, prima d'assumere la carica d'architetto, a tutti i sangalleschi in s. Pietro, che si affaccendassero a torgli tale direzione, perchè li scaccierebbe via tutti ottenendola, tutti si gettarono contro lui. Egli architetto di s. Pietro, mantenne la sua parola, li scacciò tutti; essi l'angustiarono tutta la vita e si vendicarono. Ma contro lui si ruppe qualunque forza nemica. Lasciava che per momenti vincessero; ma le opere dell'ignoranza cadevano, il consiglio e la mano di Michelangelo tornavano più necessarii di prima. *Frattanto* il venerabile vecchio soffriva un'acerba sciagura, per qualunque altro ridicola e indifferente; gli moriva Urbino, *suo servo da ventisei anni*, che piuttosto chiamava compagno, cui *fe* ricco e amò tanto che così vecchio dormiva la notte vestito a guardarlo, e morto ne scriveva al Vasari: » Io lo aspettava bastone e riposo della mia vecchiezza ed è sparito .... nè mi rimane altro che un'infinita miseria ». Benchè decrepito lavorava ogni giorno per passatempo intorno alla sua sepoltura, ed era talmente incontentabile che ogni cosa, cominciata, spezzava. Sotto Pio II fece tre disegni bizzarri della porta Numentana che prese il nome di porta Pia e fu eseguito quello di minor spesa; ricavò dalle terme diocleziane il tempio della Certosa, edifizio poscia alterato da Luigi Vanvitelli, disegnò la sepoltura del fratello del papa, e Lione Lioni avendolo ritratto vivacemente in una medaglia, gli mandò suoi modelli e disegni. Venuto a Roma il granduca, onorò sommamente l'artista; don Francesco de' Medici non gli parlava per riverenza che con la berretta in mano. Michelangelo sentiva il bisogno di un supplemento nella fabbrica di s. Pietro, i deputati, per maneggio de' suoi nemici lo decantavano rimbambito e gli sostituivano Nanni di Baccio Bigio, il quale non tardò a commettere grossi falli, per cui fu cacciato via dai commissarii del papa con parole assai acerbe. Si proposero invece Vignola e Pirro Ligorio. Da qualche tempo si prevedeva la morte di lui, non più vivendo che nelle contemplazioni della vita futura; s'ammalò di lentissima febbre; cresciuto il male fece testamento, dicendo: Lascio l'anima a Dio, il corpo alla terra, l'avere a' miei prossimi parenti. E così moriva il grand'uomo ai 17 febbraio 1564 di novant'anni. Laboriosissimo, meditava assai, rompeva e rifaceva spesso; attese per dodici anni alla notomia in modo, che per tutta la vita sofferse di stomaco. L'onorarono i De' Medici, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV e Pio IV; Solimano, il grande, volevalo a Costantinopoli; ebbe generosi inviti dalla repubblica veneta e da Francesco re di Francia. Carlo V vedendolo, si rizzò in piedi esclamando: Degl' imperatori se ne trovano, ma non de' vostri pari. Pure gli onori, le adulazioni, le cabale della corte non lo acciecarono mai; il suo carattere restò sempre indipendente, amante della solitudine e dell'amica conversazione di pochi, tra i quali il cardinal Polo, Ridolfi, Bembo, Maffeo Santacroce, A. Caro, Varchi, il Rosso, il Volterrano, e specialmente il Vasari, primo nell'affezione sua. Era di tenace memoria, amante delle fatiche, culto di lettere, adoratore di Dante, a cui lo legava tanta affinità d'ingegno; aveva dipinto i margini di una Divina Commedia in foglio, prezioso libro perduto nel naufragio d'una nave che andava da Livorno a Civitavecchia; e quando Firenze proponeva di erigere un monumento al grande poeta, egli si profferse e il monumento sarebbe stato degno di Dante e di lui. Scrisse alcune rime, dove qua e là scintilla il robusto suo ingegno; bellissime ed originali veramente sono le sue lettere, come abbiamo veduto. Visse celibe, e a un prete che ne lo rimproverava rispose: Mia moglie è l'arte mia; i miei figli sono le mie opere! — Non amò, che si sappia, che la marchesana di Pescara, ma di purissimo amore. Sobrio, si giovane che vecchio, dormiva pochissimo, talvolta vestito per sorgere a lavorare notturno; decrepito e ricco, visse da povero; disprezzava la gloria, non curava la fortuna; fu il più grande de' filosofi nella vita, l'uomo che fra gli artisti più avvicinossi al perfetto, che non tracciò mai una linea impudica, che nulla ricevette dagli altri, perfino da' suoi carissimi, ma avrebbe donato tutto, che non fece mai il ritratto d'alcuno, se si toglie quello di Tommaso cavaliere, e scolpì invece il proprio carattere morale in ogni sua opera. Fu di statura mediocre, di spalle largo, di giuste proporzioni nelle membra; ebbe faccia rotonda, fronte quadrata e spaziosa, pro-

minenti le tempie, il naso schiacciato pel pugno del Torrigiano; gli occhi piccioli di color corneo macchiati di scintille giallette azzurrine, labbra sottili, rare ciglia, barba biforcata, non molto folta, e capelli neri. Robusto, non sofferse che due malattie in vita, in vecchiaia lo travagliò la renella. Arguto e breve nelle sentenze, a chi copiava gli antichi per superarli diceva: Chi va dietro ad altri non passa mai avanti; e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri. E d'un pittore che aveva fatto un quadro togliendo di qua e di là: ben ha fatto; ma al dì del giudizio, quando tutti i corpi piglieranno lor membra, non ve ne rimarrà niente. Quando Paolo IV, cui spiacevano le nudità del Giudizio, lo eccitò a velarle: » Dite al papa, rispondeva egli, che non s'annoi per riformare la pittura, cosa leggiera; un po' più di emendar gli uomini, ch'è più difficile! » Trattava con piacere uomini dozzinali come Menighella e Topolino, meglio che con grandi. Ed ei che ricusava disegni ai re, lavorava per essi. Fu seppellito con pompa ai santi Apostoli, volendo il papa erigergli un monumento in s. Pietro, ove non stanno che tombe di pontefici. Suo nipote arrivò quando era finita ogni cosa, e d'accordo col duca Cosimo, le ceneri di Michelangelo vennero rapite, e come una mercanzia mandate segretamente a Firenze; gli si fecero l'esequie in s. Lorenzo, nel tempio adornato dal suo genio. Vasari, Cellini, Ammanati e Angelo Bronzini concorsero a decorare il catafalco, il Varchi pubblicamente, Vincenzo Borghini e lo stesso principe con lettere all'accademia. A santa Croce, il nipote Leonardo gli eresse un mausoleo. Ed è curioso che aperta la cassa venticinque giorni dopo la morte, fu trovato il cadavere intatto; così pure nel secolo scorso — non rimase corrotto nemmeno il suo corpo! — Ebbe taccia di capriccioso in architettura, di talvolta contorto nella scultura, di non gradito coloritore nella pittura. Ma nessuno lavorò quanto lui se si riguardi all'immensità dell'opere sue; genio d'invenzione, grandiosità nell'insieme, sagacità nel distribuire, sommo avvedimento nel meccanismo, ecco le sue doti architettoniche; nobiltà nelle idee, ardimento senza pari, il sublime del Ghibellino quando descrive l'inferno, altissime difficoltà fieramente vinte, ecco le sue doti di scultore e pittore; in breve, egli eresse la sacrestia di s. Lorenzo e la cupola di san Pietro; scolpì il David e il Mosè; dipinse le sibille, i profeti e il giudizio finale. Ne scrisse la vita il Vasari ed il Condivi, di lui scolari. L'inglese Duppa pubblicò a Londra con lunghissima vita tutti i disegni di Michelangelo, le lettere e le poesie stampate la prima volta da Michelangelo, il giovane, nel 1613 a Firenze.

BUONAZZA o Bonazza (Giovanni), scultore veneto del diciassettesimo secolo; in patria ebbe parte ne' lavori delle gigantesche statue del doge Valier a' ss. Giovanni e Paolo, ed in altre opere che ce lo fanno credere molto manierato; suo figlio Francesco scolpì una statua della facciata dei Gesuiti, e fu minore del padre.

BUONCONSIGLIO (Giovanni), pittore della scuola veneziana, chiamato egualmente *Buonconsigli* e *Boniconsilii*, e detto il *Marescalco*, nacque a Vicenza, verso il 1460. Egli si appressa allo stile belliniano, prese dalla scuola padovana il gusto dell'antichità, cui spargeva nelle sue pitture; conosceva la prospettiva e nei volti delle sue Madonne diffondeva una dolcezza veramente raffaellesca; perciò è uno di quegli pittori contemporanei ai Bellini, che così potentemente sentivano l'ispirazione religiosa. Venuto a Venezia, dipinse in varie chiese. Il s. Sebastiano ch'è a s. Giacomo dall'Orio è la miglior cosa, benchè ruinata nel ristauro; le altre furono condotte a peggio; quelle che lasciò a Vicenza, sono state meglio conservate. Nell'oratorio dei Turchini vi è una Madonna assisa sovra un trono in mezzo a quattro santi, fra i quali vi è un s. Sebastiano di squisita proporzione e d'una rara bellezza. Anche a Montagnana si mostrano due opere del Buonconsiglio, che hanno la data del 1511 e del 1514. Pare che gli ultimi anni li abbia vissuti e sia morto in Venezia, ma non si registra in qual anno. Guardisi ognuno di confonderlo con Pietro Marescalco da Feltre. *V.* Marescalco.

BUONFANTI (Antonio), detto il *Torricella*, nacque in Ferrara circa il 1600, e vuolsi scolare di Guido Reni. Tra le poche cose che di questo pittore conservansi nella sua patria, meritano lode due grandi storie evangeliche, nella chiesa di s. Francesco, castigate di disegno e di bella composizione, ma deboli per colorito. Operava del 1645.

BUONI (Iacopo Antonio). *V.* Boni.

BUONI (Buono de), pittore napolitano, fiorì circa al 1410, fu discepolo di Col'Antonio del Fiore. L'immagine di s. Francesco d'Assisi, sopra le porte minori di s. Restituta; la Vergine, sotto la vecchia tribuna di s. Lorenzo; e il s. Luca sono opere di lui, oltre alcune altre, che hanno un qualche merito; ma dee piuttosto gloriarsi di essere stato avo a Silvestro. Morì circa il 1465.

BUONI (Silvestro Morvillo), nepote dell'antecedente, per la sua carnagione chiamato il Bruno; fioriva nella seconda metà del secolo decimosesto, apprese l'arte a Napoli, studiò nelle scuole di varii maestri, e tolse ad imitare nel colorire vagamente Giovanni Bernardo Lama. Fece alcune opere che meritano lode, come al Gesù, un s. Giuseppe; a s. Severino, un Cristo morto; a s. Lorenzo la tavola della prima cappella; a s. Pietro in Vincoli, un'Assunzione; in s. Caterina a Formello, un'Adorazione; e in s. Chiara una Vergine; indi lavorò anche a' Cappuccini; poscia a s. Aniello, alla Madonna di Mezzagosto, al Vescovado, a s. Nicola, ec. S'ignora l'epoca e il luogo dove morisse; non si hanno memorie di lui dopo il 1597.

BUONO, architetto e scultore, nato sul principio del secolo duodecimo, fu impiegato nel 1154 da Domenico Morosini, doge di Venezia, dotto anch'egli in architettura, perchè innalzasse il famoso campanile di s. Marco, che fu con maravigliosa fermezza palificato, onde mai non si smosse, come fu di tante altre torri, benchè alto trecento e trenta piedi. Non si sa ove Buono sia nato; gli è certo che girò tutta Italia; che a Ravenna edificò molte chiese; a Napoli il castel Capuano, detto oggi la Vicaria, ed il castello dell'Uovo; a Pistoia la chiesa di sant'Andrea, a Firenze accrebbe santa Maria Maggiore, in Arezzo fece il palazzo della città, ornato d'un elegante campanile. Ed in ogni sua opera si vede uno sforzo per migliorare lo stile arabo, allora in voga.

BUONO (Bartolommeo), scultore architetto, nato a Bergamo, o, secondo altri, circa il 1450 a Venezia, dove verso il 1495 edificava con bella semplicità la chiesa di s. Rocco, e aveva già costrutte le procuratie vecchie tutte di pietra con sotto un porticato di cinquanta archi, creazione per così dire aerea, tanta è l'elegante leggerezza di questo monumento. Nel 1496, per comandamento della signoria accompagnò ne' viaggi marittimi Melchior Trevisan; ritornato circa il 1498, ebbe l'uffizio di capitano dei provveditori del consiglio dei Dieci; nel 1505, fu nominato architetto de' procuratori di s. Marco, e come tale nel 1510 aggiunse al cam-

panile l'elegante cella delle campane, che tuttora si vede, compiuta nel 1516. Quale scultore ornò di tre statuette ora disperse la chiesa di s. Geminiano; eseguì alcune sculture a Bergamo nella cappella de' Colleoni; un bassorilievo nella porta dell'abbazia della Misericordia, e varie altre cose ai Frari. Onorato dalla repubblica e dai cittadini, moriva a Venezia nel 1529.

BUONO (Giorgio del), bolognese, figlio di Floriano, l'uno e l'altro mediocri intagliatori, operarono nel diciassettesimo secolo.

BUONO (Carlo), scultore, che operò ne' lavori della facciata del duomo di Milano, eseguiti nel diciassettesimo secolo. *V.* Bussola.

BUONTALENTI (Bernardo), detto delle Girandole, ingegno universale nelle arti, nato a Firenze nel 1536. Nel 1547 tutto un quartiere di Firenze essendo stato ingoiato dall'Arno che avea traboccato, perì la famiglia di Bernardo; egli solo restò illeso, benchè sepolto sotto le ruine della casa paterna. Le sue grida si fecero udire traverso quella macerie: Cosimo de' Medici lo fe ricercare; sottratto sano e salvo il fanciullo e condotto da lui, lo fece educare alle arti da Francesco Salviati, poi dal Bronzino, indi dal Vasari. Ma tanti studii non bastando al fecondo suo ingegno, studiò anche la scultura e l'architettura, e n'ebbe i principii dal grande Michelangelo. Di quindici anni il granduca lo volle maestro di disegno a suo figlio Francesco; già applicava la meccanica alle arti, inventava fuochi d'artifizio, i quali avendo la forma d'una girandola, fu detto Bernardo delle Girandole; avea già scolpito un crocefisso in legno, costrutta un'elegante casuccia, e apprendeva di più sotto il prete Clodio la miniatura, ed in breve eseguì capilavori in tal genere. In seguito più caldamente applicato alle matematiche, *inventò* macchine per innalzar pesi, portare acque *a grande* altezza, ed applicò quest'arte alle costruzioni de' ponti, degli argini e delle fortificazioni. Nè mai desisteva dal dipingere, operando per molti principi, per chiese e privati. Nel 1563 accompagnò in Ispagna presso Filippo II il principe Francesco, ed ivi miniò maravigliosamente alcune *storie*, e costrui un orinolo di cui era capace un anello. Conobbe l'intarsiare, e perfino la gioielleria. Il granduca Francesco, comperata la terra di Pratolino, gli ordinò d'innalzarvi un palazzo, che divenne sorprendente per l'ingegno, per l'eleganza della costruzione, i giardini, i giuochi idraulici, e altre innovazioni di diletto. Questo luogo fu il teatro degli amori di Francesco e di Bianca Cappello. Perciò gli vennero affidate le commissioni di tutti i grandi lavori della Toscana. Edificò la vasta fabbrica della galleria di Firenze, la magnifica sala detta la Tribuna, ove si ammira la Venere; il corridoio che, partendo dalla galleria, per una lunghezza di mezzo miglio traversa la città, il fiume sopra un ponte, ed arriva al palazzo Pitti, abitazione del principe. Lo stesso artista ebbe la modestia di seguire, nella distribuzione degli appartamenti di quel palazzo, i disegni dell'Ammanato; sbrigliossi ne' giardini e nell'erezione d'una ingegnosa grotta, in cui si vedono le statue che Michelangelo avea lasciate imperfette. Fu fatto da lui il semplice casino dietro s. Marco; così pure le belle facciate del palazzo di piazza, del palazzo Riccardi, del palazzo Martelli. Fu eletto *soprantendente* alle fabbriche civili e militari della sua patria, nell'esecuzione delle chiese, de' palazzi e delle case di delizie che da ogni parte si ergevano, conformi a' suoi modelli, a Firenze, a Pisa ed a Siena. Nel 1556 era stato invitato a Napoli, in qualità d'ingegnere al servigio del duca d'allora. Nella medesima qualità fece pel granduca i disegni del porto e delle fortezze di Porto Ferraio, delle fortificazioni di Livorno, Pistoia, Prato e Firenze. In quest'ultima città costruì la fortezza di Belvedere. Pretendesi ch'egli perfezionasse le martelline de' fucili, che nella guerra di Siena fabbricasse in una notte cannoni di legno, sufficienti per battere in breccia un bastione della città; egli poi ne fe gettare di bronzo d'ogni calibro e fra gli altri una enorme colubrina, chiamata scaccia-diavoli, di cui le palle, vuote come bombe, ed empiute di materie infiammabili, portavano lo spavento e la morte ad un'immensa distanza. A lui si debbe l'invenzione delle granate incendiarie e dei nuovi metodi di far le mine. Nel 1576 fu ordinatore di una magnifica cerimonia nella chiesa di s. Giovanni, e dopo quest'epoca al 1600 nelle feste pubbliche, le giostre, i tornei, le mascherate, i banchetti e le pompe funebri, di cui fu incaricato, fece brillare tutta la vivacità e la ricchezza della sua immaginazione. Spiccava soprattutto nella direzione delle rappresentazioni teatrali; v'introdusse decorazioni mobili e di buona prospettiva, inventò le macchine pei cambiamenti a vista; in fine sembra che le maraviglie, cui gli autori narrano di quelle feste, sorpassato abbiano tutte le illusioni dell'opera moderna. Inventò perfino il modo di conservare il ghiaccio e la neve. La casa di Buontalenti divenne una specie di accademia, frequentata dai dotti, dai principi e dai signori si italiani che stranieri, e fu semenzaio di artisti che illustrarono poco dopo la Toscana, scuola che abbracciava quasi tutti i generi d'istruzione, disegno, pittura, scultura, architettura, matematiche, meccanica, fortificazioni ec., e da essa ne vennero Giulio Parigi, Agostino Migliori, Luigi Cigoli, Bernardo Poccetti. Fu dolce e benefico, non invidioso, ma compiacentesi del bene e dell'onore altrui; non pensando che all'arti, tutto spendeva in modelli e simili oggetti. Onde in vecchiaia infermo per tanti lavori e carico di debiti, ammalò per affanno. Ma il granduca pagò i suoi debiti, e diede una pensione alla sua unica figlia, carica di numerosa famiglia. Buontalenti poi visse tranquillo e morì ai 6 di giugno del 1608, di settantadue anni. Egli era il miglior architetto del suo tempo: sapeva trar partito dal sito più malagevole: con molta arte distribuiva, perciò la disposizione delle sue parti interne era elegante e comoda; ma nello stile degli ornamenti esterni un poco inchinava al bizzarro. Di buon disegno e vivace nelle mosse delle figure in pittura; non mediocre in scultura, quasi pari al Clodio in miniatura, profondo nelle matematiche applicate, gentile, buono, diede un rapido movimento a ogni cosa, ed occupa una splendida pagina nella storia delle arti.

BUONTEMPI (Giorgio Andrea Angelini), musico e poeta sul finire del secolo decimosettimo, nativo di Perugia, da prima maestro di cappella, indi ingegnere dell'elettore di Sassonia, si fece conoscere principalmente per l'opera intitolata: *Historia della musica, nella quale si ha piena cognitione della teorica e della pratica antica della musica harmonica secondo la dottrina de' Greci*, ec., ed è un trattato della scienza musicale, diviso in due parti, la teoria e la pratica, ove espone la teoria de' Greci, d'Alipio, di Nicomaco, d'Aristide ec., e abbandona le proporzioni di Pitagora, per seguire il sistema vizioso d'Aristossene; poi ragiona della scienza armonica o del contrappunto. Pubblicò eziandio sulla composizione musicale un libro intitolato: *Nova quatuor vocibus componendi methodus.*

BUONVICINI (Bartolommeo), incisore, nato in Reggio ai 22 settembre 1669. Senza maestro apprese ad incidere in rame con molta finezza e grazia; una delle prime sue opere è il ritratto di Carlo VI, che gli fu largamente pagato, indi nel 1717 incise quello dell'abate Bachini che fu assai lodato. Moltissimi sono i rami da lui incisi, ma non accenneremo che l'Annunziata del Guercino, il s. Francesco dell'Orsi, la Fede del Ruta, il ritratto del Tassoni. È ignota l'epoca della sua morte.

BUONVICINO (Ambrogio), scultore milanese, stabilitosi giovane a Roma, vi condusse molti lavori di scultura e di plastica, seguendo sgraziatamente il gusto borrominesco. Fu non pertanto un esperto esecutore, e lo mostrano tale i bassirilievi della cappella Paolina. Operava nel principio del decimosettimo secolo.

BUPALO, architetto e statuario, nativo di Chio, fu figlio di Antermo, e fioriva nella sessantesima olimpiade, cinquecento quarant' anni avanti Gesù Cristo (*V.* ANTERMO). Commessogli dagli abitanti di Smirne d'eseguire una statua della Fortuna, diede per attributo a questa dea il corno di Amaltea, ed il primo immaginò di rappresentarla col Polo sul capo, cioè un emblema del polo, e volle con ciò dare una viva idea delle opere della Fortuna, e s'attirò in seguito le più varie e strambe interpretazioni degli eruditi. Eseguì pure per Smirne le statue delle tre Grazie, replicò questo soggetto in altre statue che adornarono il palazzo del re Attalo. Col fratello Antermo scolpì parecchie altre statue, le quali tutte erano vestite conforme all'usanza di que' tempi antichi: se ne vedeva alcuna in Roma ne' templi innalzati da Augusto. Teodosio pose a Costantinopoli una Giunone di Bupalo, e a' di nostri si scoperse in Roma un piedestallo che ha in greco questa iscrizione: » Bupalo fece ».

BURANNO (Francesco), di Reggio nato nel 1648, ragionevole intagliatore, come ne fa prova la sola stampa che di lui si conosca, rappresentante un Bacco ed altre figure di sua composizione. Egli fu anche pittore, operò a Reggio ed a Roma, dove ebbe dal papa un ordine di cavaliere. Morì giovane.

BURATTI (Girolamo), uno de' buoni allievi del Pomarancio, operava nei primi anni del decimosettimo secolo in Ascoli, dove alla Carità dipinse la bella tavola del Presepio, ed alcune storie evangeliche a fresco.

BURCOT, valente intagliatore moderno, inglese, che dimostrossi abilissimo nel rappresentare soggetti domestici. Sono sue belle stampe, il cieco suonatore, la vigilia di Natale, il giuoco delle dame, ec.

BURG (Adriano van der), pittore, nato a Dordrecht nel 1693, ebbe a maestro Arnoldo Houbraken. Ottenne ritraendo d' unire molta grazia alla somiglianza, onde le sue opere sono ricerche. Il duca d'Aremberg volle essere dipinto da Van der Burg e lo chiamò presso di sè a Bruxelles. Tornato a Dordrecht, ritrasse in un solo quadro gli amministratori dell'ospedale degli orfani; poscia nella stessa maniera i direttori della zecca, produzione che gli fece molto onore. Fece anche due bei quadretti sul gusto di Mieris e di Metzu. Potevasi arricchire, ma invece si abbandonò alla crapula, si ruinò ed anticipossi la morte, avvenuta ai 30 di maggio del 1733.

BURGHERY (Marco), non ignobile intagliatore inglese, che operava circa il 1700, intagliò, tra le altre cose, una non piccola parte delle stampe che ornano la *Storia universale delle piante* di Roberto Morisson.

BURGKMAIR (Giovanni), pittore ed incisore, nacque in Augusta nel 1473. Fu compagno e forse allievo di Alberto Durero. Si conservano nella sua città nativa alcune pitture a fresco, e quadri di sua mano dipinti ad olio sul legno, composizioni abbastanza ingegnose, ma talvolta bizzarre e dipinte colla secca maniera di quel tempo. È più celebre per gl' intagli in legno, nei quali forse eguagliò Alberto. Si conoscono di lui circa settantotto figure separate, rappresentanti l'imperatore Massimiliano I a cavallo, s. Giorgio a cavallo, il martire s. Sebastiano, ed altri storici soggetti intagliati da lui n dietro suoi disegni da Josse di Negher ed altri. Inoltre ebbe la più gran parte a quattro curiose raccolte d' intagli in legno; contiene la prima settantasette tavole, di cui ciascheduna offre la figura in piedi di uno de' personaggi che la genealogia formavano dell' imperatore Massimiliano, e questa è rarissima; la seconda è intitolata: *Il saggio re, o Narrazione delle azioni dell' imperatore Massimiliano I*, composta di circa ventiquattro tavole; novantadue di tali intagli portano il nome di Hans Burgkmair e sono i più belli; la terza raccolta, intitolata: *Il trionfo dell' imperatore Massimiliano I*, è la storia delle guerre di Massimiliano non formata che di cento trentacinque tavole, perchè imperfetta. Rappresenta la quarta le immagini dei santi n sante della famiglia di Massimiliano, di circa centoventi tavole. Le più di tali incisioni fatte vennero dietro disegni di Burgkmair; d'alcune i disegni sono di Alberto Durero. Egli continuò ad operare fino verso il 1530, e morì nel 1559 di ottantasei anni.

BURGO (N. de), pittore di corte del re d'Inghilterra, ma più noto come intagliatore all'acqua forte, per avere inciso molti disegni tratti da Holbein il giovane, tra i quali uno rappresenta la regina Saba in atto di visitare Salomone.

BURGOS di Mantilla (Isidoro), rinomato ritrattista spagnuolo, che fioriva dopo il 1650. Dipinse per la certosa di Paular tutti i re di Spagna da Enrico III fino a Carlo II, e ritrasse in diverse città molti distinti personaggi. Al merito pittorico aggiunse talenti poetici, e fu, se non dei migliori, più che discreto verseggiatore.

BURKE (Tommaso), nato in Inghilterra circa il 1746. Fu valente intagliatore alla maniera nera ed a granito, e disegnò varie invenzioni di Angelica Kauffmann e di alcuni altri pittori. La sua più celebre stampa rappresenta la battaglia di Arlincourt, tratta da Mortimer.

BURLINGTON (Riccardo conte di), pari d'Inghilterra, nato nel principio del decimottavo secolo, morto verso il 1760, illuminato amatore delle belle arti. Stette lungamente in Italia, e fu adoratore di Palladio. Ne raccolse più di sessanta disegni originali, e li pubblicò in un volume colle forme antiche, a cui aggiunse alcuni disegni di sua invenzione. Nel 1724, architettò un palazzo per il general Vadé, il quale riuscì una solida e corretta opera. Il palazzo di Burlington a Londra, di cui l' intiera facciata risguarda Piccadilly, è suo, del pari che la sua casa di campagna di Chiswick, ove egli fanatico per Palladio e per Inigo Jones collocò le statue di questi due uomini celebri sul davanti del peristilo. Da ultimo egli disegnò un tempio a Londra, e a lui si dee se l'architetto Kent spiegò così insigne talento nella giardineria.

BURNEY (Carlo), nato nel 1726 in Shrewsbury; prima studiò a Chester sotto l'organista Backer; continuò sotto il suo fratellastro Burney in Shrewsbury, e finì a Londra

nel 1747 sotto Arne, nel quale anno pubblicò alcune cose che cominciarono a fargli nome. Nel 1749 eletto organista d'una chiesa, frattanto compose pel teatro Drury-Lane due opere, *Alfred Robin Hood* e *Queen Mab;* ma non avendo successo, partì di Londra, e nel 1751 ottenne il posto d'organista a Lynn nel Norfolckese, ove concepì un piano di storia universale della musica, ne raccolse i materiali, e stabilì di visitare tutti i principali istituti di Europa. Nel 1760 chiamato dal duca di Yorck, andò a Londra dove eccitò entusiasmo, e per le sue graziose composizioni, e per la valentia della sua figliuoletta d'otto anni. Nel 1761 l'università di Oxford lo nominò dottore in musica; nel 1770 fe un viaggio per la Francia e per l'Italia, due anni più tardi pei Paesi Bassi e la Germania e stamponne la descrizione. In quel tempo divenne membro dell'accademia reale di Londra. Nel 1776 diede alla luce il primo tomo della sua *Istoria generale della musica;* nel 1779 il secondo, e nel 1789 il terzo ed il quarto. Vi sono di lui molti altri scritti stimati; fra i quali è principalmente notevole la biografia di Händel; inoltre lasciò molte composizioni musicali, e morì nell'aprile del 1814 come organista nell'ospitale di Chelsea. Burney aveva una famiglia numerosa, e tutti si distinsero nella musica.

BURNFORD (Leonardo), nacque a Londra nel 1700 ed è conosciuto tra gl'intagliatori inglesi per aver fatto alcune tavole in rame che ornano la *Storia naturale delle piante* di Roberto Morisson. Soggiornò sempre in patria, e i più comuni argomenti da lui trattati sono paesaggi e cacce.

BURRI (Federico), nacque in Hanau nel 1763. Prima allievo di G. G. Tischbein, formò la sua educazione a Roma ove era nel 1798, studiando i grandi maestri cui poscia copiava con molta eccellenza. Indi recossi a Berlino ed operò assai per la corte, dove esistono molte sue opere. Era da *principio* assai di scorretto disegno, ma in Italia acquistò molta purezza e molto vigore di colorito. Egli viveva ancora a Berlino nel 1806.

BURRINI (Giovanni Antonio), nacque a Bologna nel 1656; fu prima scolare del Canuti, poscia del Pasinelli e fece un tutto della maniera dei due maestri: ma più inclinava al secondo e al fare di Paolo, al quale rassomigliava nella fecondità dell'ingegno e nella rapidità di operare. Ma questo si fu il motivo del suo decadere. Perchè dopo aver operato cose stupende a Venezia, alla Mirandola ed in altri luoghi; dopo aver superato il Del Sole, sì ad olio che a fresco, cominciando ad avere numerosa famiglia, per ansia di guadagnare denaro, riuscì in fine un pittore di pratica. Morì nel 1727.

BURSERIO (Bartolommeo e Bernardino), fratelli, che operarono in Cremona dall'anno 1473 al 1505; ad essi furono in diversi tempi commessi ricchi lavori di ricamo, tra i quali un pallio. Conservasi tuttora nella cattedrale di Cremona un quadretto di ricamo rappresentante l'eterno Padre, bastante a dare un'idea del loro merito.

BURTIUS (Nicola Bursi, o latinamente), nacque verso il 1450 a Parma di patrizia famiglia. Fattosi ecclesiastico, si recò a Bologna per istudiare il diritto canonico; ed ivi i suoi *musicali* talenti gli guadagnarono la benivoglienza di Giovanni Bentivoglio. Sostenne una vivace questione contro un musico *spagnuolo detrattore* di Guido Aretino, e il confuse con un'opera ora rarissima. Scacciati i Bentivogli, nel 1506, ritornò a Parma, fu prima rettore d'una chiesa; poi maestro di cappella della cattedrale parmense. Fu dotto e poeta latino, e lasciò varie opere. L'anno di sua morte è ignorato.

BURZAGNA (Giovanni Iacopo), detto anche Borsagna, operava nel decimoquinto secolo in Parma sua patria, e fu uno dei più famosi intagliatori di medaglie che abusarono del proprio ingegno per contraffare le antiche. Egli tenne in Roma l'ufficio di segnare il piombo. Tra le genuine medaglie è celebre quella da lui coniata nel 1474 a Costanzo Sforza, figlio d'Alessandro principe di Pesaro. Ignorasi l'epoca della sua morte.

BURZAGNA (Francesco), fratello del precedente, poco o nulla da meno del fratello Giovanni Iacopo, del quale pure conosconsi varie medaglie.

BUSCA (Gabrio), architetto milanese che nel duomo di Milano operava, correndo il decimoquinto secolo.

BUSCA (Antonio), milanese, nacque nel 1625 ed apprese i principii pittorici da Carlo Francesco Nuvolone. Andò poi a Roma con Giovanni Ghisolfi e studiò quella severa maniera. Tornato di là, seguitò ad addottrinarsi nell'arte presso Ercole Procaccini, indi gli fu aiuto e anche stette con lui in competenza; fece tra le altre cose un crocefisso a s. Marco, e dipinse una scena così pietosa che sforza a piangere. Ma non sempre operò così. Assalito dalla podagra, col vigor delle membra perdette la fortezza del proprio ingegno; il suo stile divenne abbietto e di pura pratica. Egli riaperse l'accademia di pittura della biblioteca Ambrosiana chiusa da vent'anni, e giovò ai begli studii della gioventù. Morì nel 1686 di sessantun anno.

BUSCH (Giovanni Cristoforo), nato a Brunswick nel 1703. Fu discepolo del padre Giorgio Paolo, men che mediocre ritrattista, e di T. C. André, e dedicossi alla storia. Viaggiò l'Inghilterra e l'Olanda; operò in Annover ed Amburgo, finchè fu fatto ispettore delle gallerie del duca di Brunswick. Intagliò ventotto stampe sul gusto di Rembrandt, otto di argomento storico, e venti teste.

BUSCHETTO, architetto e scultore greco, nacque a Dulichio, verisimilmente verso gli anni 1020 e 1030. I Pisani, conquistato Palermo sopra i Saraceni nel 1063, deliberarono d'impiegare le mercanzie, trovate nel porto di quella città, alla riedificazione della loro cattedrale, e chiamarono a ciò Buschetto. La prima pietra fu posta nel 1063 o al principio del 1064; la chiesa fu edificata con quanto di buono e prezioso rinvennero i Pisani in Grecia, con marmi, colonne, mosaici e ornamenti di ogni genere. Essa è a croce latina, e quantunque formata di tanti elementi eterogenei, Buschetto ne seppe trarre un bell'insieme di severo carattere, un misto di buona maniera e di gotico, ma tale che dà la più alta idea del suo architettore. In Italia l'architettura ebbe da questo tempio un portentoso commovimento; tutte le città di Toscana vollero gareggiare con Pisa e s'innalzarono un tempio; Pisa divenne la culla della risurrezione dell'arte; di qui sorse Nicola Pisano, che rigenerò la scultura, mentre Guido da Siena e Cimabue cominciarono a ristabilire i veri principii della pittura. Buschetto fu inoltre uno straordinario meccanico; morì a Pisa e i magistrati della città gli elevarono una tomba dirimpetto alla facciata della basilica, da lui edificata; circa il 1080 egli viveva ancora.

BUSI (Nicola), scultore, nato in Italia, ma noto soltanto per le opere cui fece in Ispagna, visse per lo più a Murcia, dove era stimato e considerabilmente pagate le sue opere. Ebbe il titolo di scultore di Filippo IV, fece il busto di quel principe e della regina madre, che sono i suoi

capilavori. Morì vecchio nel 1709, nella certosa di Valenza.

BUSI (Giovan Paolo e Giovan Battista), di Casalmaggiore, ovvero di Caravaggio, esercitarono la pittura nel diciassettesimo secolo. Al suo merito pittorico, qualunque si fosse, Giovan Paolo aggiunse quello di architetto; e godette tanta fama che venne chiamato a Palermo con la carica di architetto reale.

BUSI o **Busso** (Aurelio), cremasco, scolare di Polidoro da Caravaggio e suo aiuto in Roma. Egli in patria dipinse più storie sul far del maestro, indi girò lungamente l'Italia, ora lo si trovando a Roma, ora a Napoli, ora a Genova, dove restano ancora suoi quadri, e dove condusse seco fanciullo Giambattista Castello, detto il Bergamasco. Egli ebbe uno stile largo e un buon colorito. Partitosi improvvisamente di Genova, abbandonando senza consiglio e danari il giovinetto Castello, non ostante le sue virtù, chiuse poveramente la vita dipingendo carte da tarocco, circa il 1520.

BUSI (Santino), di Bissone, ragionevole stuccatore, che fiorì a Vienna nella corte imperiale sotto Giuseppe I e Carlo VI, e ornò i palazzi dei principi Eugenio, Schwarzenberg, Lichtenstein, ed altri. Morì dopo il 1730.

BUSINCK (Luigi), intagliatore in legno a chiaroscuro, nacque in Francia, circa il 1590, e fu compagno di Giorgio Lallemand. Le sue incisioni sono ricche e floride. Nel 1630 lavorava a Münden; indi passò a Parigi, dopo avere intagliato i seguenti quattro pezzi: la Fedeltà, un uomo a mezza figura che suona il liuto, un cavaliere a piedi, e due contadini.

BUSSAMANTE (Bartolommeo di), nacque circa il 1500. Era cappellano del cardinale Giovanni di Tayera arcivescovo di Toledo, al quale come architetto fu commessa dallo stesso arcivescovo la fabbrica dell'ospedale di s. Giovanni Battista fondato nel 1545. Il suo disegno fu da ogni artista ammirato.

BUSSOLA (Dionigi), milanese, che fece di plastica, in compagnia del compatriotta Arrigoni, alcune ragionevoli statue pel santuario di Varallo, le quali bensì accennano il gusto della decadenza, ma hanno qualche eleganza, e sono lontane dal barocchismo d'allora.

BUSSOLA (N.), scultore milanese del diciassettesimo secolo, che operò intorno alla facciata del duomo di Milano, ed ebbe molta parte nello scolpire i gran termini che stanno addossati ai pilastroni insieme al Lasagna, a Carlo Buono, e ad altri non ignobili scultori.

BUSTAMANTE (Francesco), celebre ritrattista spagnuolo, nato in Oviedo nel 1580 e morto nel 1637, operò molto in patria, dove, tra le altre cose, fece per i Francescani molte storie a fresco ed all'olio dei fatti di s. Francesco, che per altro non corrisposero alla sua fama.

BUSTI (Agostino), detto *Agostino Bambaia* ed anche *Bambara* o *Zarabara*, nacque nel territorio milanese circa il 1470, e fu allievo di Bernardino da Treviglio. Ad Agostino principalmente si dà merito d'aver saputo rendere docile ai più minuti lavori il marmo delle cave lombarde. Molte opere, e di grande importanza, scolpì dagli ultimi anni del quindicesimo secolo fino presso al 1550, verisimile epoca della sua morte. Visse sempre in patria, e nel Milanese si trovavano quasi tutte le sue opere, delle quali ora molte sono condotte a miserevole fine. Il suo scalpello era d'una finitezza stupenda; spiccava nei rabeschi, nei fogliami e negli accessorii magnifici, nelle vesti, nelle pieghe, nei capegli. Egli fu qualche tempo d'aiuto a Bernardino da Treviglio; nel duomo di Milano, oltre i lavori confusi con quelli d'altri scultori nella cappella della Madonna dell'Albero, fece la pala di marmo della presentazione di M. V. al tempio, il vasto monumento del cardinale Caracciolo morto nel 1338, che pare l'ultima opera di Agostino. Nel chiostro di s. Marco eseguì l'elegantissimo monumento eretto a Lancino Curzio, ch'è adesso nelle gallerie dell'imperiale accademia di Brera, a s. Francesco la sepoltura dei Biraghi, ec. ec. Per ultimo il monumento scolpito a Gastone di Foix, che doveva porsi nella chiesa di santa Marta, disperso per le vicende della guerra, che già annoveravasi fra i più stupendi monumenti dell'arte italiana. Le reliquie ora sono possedute da varii, e vennero illustrate da Giuseppe Bossi. Non altro sappiamo sul Busti, che è pure uno de' più grandi scultori nostri.

BUTI (Lodovico), nacque in Firenze, circa il 1550, e fu scolare di Sante Titi. In appresso si esercitò lungamente sulle opere di Andrea del Sarto, e sarebbe annoverato tra i suoi più illustri imitatori se avesse potuto vincere certe crudezze di contorni, che troppo sconvengono alla maniera di Andrea. Fu ad ogni modo valente pittore, ed in alcune chiese e gallerie di Firenze conservansi quadri di varie dimensioni assai pregevoli per castigato disegno, per naturale e graziosa disposizione delle figure. Il suo miglior quadro è la moltiplicazione de' pani, copioso di figure. Fu religioso molto e visse fino agli ottanta anni.

BUTINONE (Bernardino), nato in Treviglio, ricca borgata del territorio milanese circa il 1450, e allievo di Vincenzo Civerchio, ottenne in poco tempo fama di egregio pittore, lavorò col suo compatriotta Bernardino da Treviglio a s. Pietro in Gessate, sotto il quale si approfondò nella prospettiva. Venuto a Milano fu in pari tempo ingegnere ed architetto della fabbrica del duomo. Quel poco che ci resta di lui è meglio disegnato che dipinto. Morì in Milano dopo il 1500.

BUTIREO o **Eleutereo**, secondo Casaubono, della Licia, allievo dello scultore Mirone, che pareggiò il maestro in due opere, una delle quali rappresentava un fanciullo che soffiava entro languide brage per ravvivarle, l'altra gli Argonauti.

BUTTERI (Giovanni Maria), nato in Firenze, circa il 1540, fu con Sante Titi scolare di Angelo Bronzino; ma sebbene di buona volontà, rimase assai lontano dall'eccellenza del maestro e del condiscepolo. Ora seguì il Vasari, ora il Titi, ma fu sempre duro. Non gli mancarono per altro lavori, ed in molte chiese e monasteri di Firenze vedevansi opere del Butteri prive di merito. Morì in patria nel 1606.

BUTTIGLIERI (Matteo), scultore napolitano, scolare in patria di Cosimo Fanzaga, scultore berninesco, dal quale apprese e ritenne il difetto, ma non seppe uguagliarlo nelle virtù.

BUYTTENWECH (Guglielmo van), nato in Rotterdam circa il 1600, apprese la pittura e l'intaglio in patria, ove pare che dimorasse fino alla morte. I suoi quadri non rappresentano d'ordinario che conversazioni e paesi. Le sue incisioni, tratte dai proprii disegni, sono spiritose e piacevoli, ed eccone le principali: serie di sette fogli rappresentanti gli abbigliamenti dei nobili; serie di sei fogli rappresentanti gli abbigliamenti delle donne; serie di dieci graziosi paesoggi, ornati di ruine, di fabbriche e di piccole figure.

BUZIO (Ippolito), da Vigiù, buono scultore del diciasettesimo secolo, non meno per la finezza del lavoro, che per non essersi abbandonato al cattivo gusto dell'età sua. Meritano di essere rammentati i bassirilievi della cappella di papa Paolo V, in s. Maria maggiore; come pure due delle figure che servono per termini al deposito di Clemente VIII.

BUZIO (Lelio), fu uno degli architetti che in sul finire del sedicesimo secolo diedero disegni per la facciata del duomo di Milano, i quali possono tuttavia vedersi nella galleria della fabbrica.

BUZZETTI (Camillo), scultore ignoto, che fece in sul finire del diciasettesimo secolo pochi e mediocri lavori in Venezia sua patria.

BUZZI (Carlo), architetto che operava nel duomo di Milano nel quindicesimo e sedicesimo secolo, per cui si suppone che sia valente, quantunque non si conosca alcun suo particolare lavoro.

BYE (Giacomo de), buon incisore di medaglie in rame, libraio e mercatante di stampe, nato in Anversa nel 1581. Pare che apprendesse l'intaglio sotto il Collert. Incise i ritratti degli imperatori romani che escirono alla luce col titolo: *Imperatorum romanorum a Iul. Caesare ad Heraclium numismata aurea, Caroli ducis Croyi et Arschotani, explicata a Ioan. Hemelario.* Indi passò in Francia, ove pubblicò nel 1634 *Le famiglie della Francia, illustrate da medaglie;* nel 1635 *I veri ritratti dei re di Francia;* nel seguente anno migliorò e rifuse quest'opera, e divenne *La Francia metallica.* Incise inoltre i ritratti dei re di Francia per la edizione di Mezerai, e le figure della *Vita di Gesù Cristo,* disegnate da Martin de Vos; eseguì in concorrenza con Filippo e Teodoro Galle le figure della *Vita della Vergine.* Operava ancora nel 1643.

BYE (Adriano de), pittore, nacque a Liegi città del Brabante, nel 1594, e fu allievo di Valberto Abts, pittore mediocre. Di diciott'anni studiava a Parigi presso Rodolfo Schoof, pittore di Luigi XIII. Otto anni di studii in Roma terminarono di farlo abile pittore, ed ebbe molte commissioni. Parecchi cardinali gli ordinarono, su piastre d'oro e d'argento e pietre preziose, de' piccioli dipinti, cui operava con somma nitidezza. Nel 1623 ritornò a Liegi, dove fece varii buoni quadri e ritratti; il migliore è s. Eligio in chiesa di s. Gummaro.

BYE (Cornelio), figlio dell'antecedente, dotto nell'arte, poichè fu autore delle *Vite dei pittori, scultori, architetti,* ec., in versi fiamminghi. Ma non si legge che operasse, se non che le figure dell'*Iconologia* di Cesare Ripa. Era nato nel 1620 in Anversa.

BYE (Marco de), nacque nobilmente all'Aia nel 1612, fu discepolo in pittura di Giacomo van der Does, e disegnava animali, collo spirito che mostrava il maestro dipingendoli; intagliava con molta franchezza, e ci lasciò alcune serie d'animali, da Paolo Potter e da Gerars. Nel 1664 fu ammesso all'accademia; poco dopo si fe militare della repubblica. L'anno di sua morte è incerto. Le sue stampe sommano novantaquattro pezzi.

BYLERT (Giovanni), figliuolo di un pittore sul vetro; riuscì valoroso pittore mal grado la poca capacità del maestro e l'estrema sua inclinazione ai piaceri e al dissipamento. Era nato in Utrecht avanti il 1520, ma pare che poco si trattenesse in patria vinto dall'allettamento del viaggiare. I migliori suoi quadri conservansi nelle gallerie delle principesche corti della Germania, alcuni in Olanda ed in Francia. Ignorasi l'epoca della sua morte.

BYRNE (Guglielmo), nato a Cambridge nel 1746, apprese da Woollett l'arte dell'incisione. Era in Francia nel 1770 a studiare sotto Giacomo Aliamet e Wille; incise a Parigi parecchi soggetti di paesetti e di marina, fra gli altri il fanale innalzato, pittura di Vernet. Tornato in Inghilterra, intagliò la morte del capitano Cook, di Webber, e la partenza di Abramo, di Zuccarelli, in cui si fe far le figure da Bartolozzi. Egli riescì nell'incisione de' paesi, e i disegni da lui incisi di Wilson ricordano il bulino di Woollett. La sua miglior opera è una serie di vedute eseguite con Hearne, intitolata: *Antichità pittoresche della Gran Brettagna;* raccolta preziosa sì pel gusto d'intaglio, che per la fedeltà nelle parti architettoniche. Byrne è morto a Londra nel 1805.

BYSS (Giovanni Rodolfo), pittore, nato a Solothurn, in Isvizzera, nel 1660, andò giovane a Roma, indi a Praga, donde fu chiamato a Vienna nel 1704 dall'imperatore Carlo VI, il quale gli commise di dipingere la volta della gran sala d'udienza, ed è questo forse il suo lavoro più bello. Invitato a Magonza dall'elettore col titolo di cameriere elettorale, dipinse alcuni paesetti nel palazzo di Geubach ed in quello di Pommersfelden. Pubblicò nel 1719, in tedesco, la descrizione della Galleria di Pommersfelden, e morì a Wurtzburgo agli 11 dicembre del 1738.

Digitized by Google

C

CABEL (Adriano van der), nacque a Ryswick presso l'Aia nel 1631. Apprese gli elementi della pittura in patria da Van Goyen, passò in Italia, e tornando in patria si trattenne a Lione, dove stette, e dipinse paesaggi e marine, ed intagliò molte sue invenzioni all'acqua forte. Morì di sessantaquattr'anni, nel 1695.

CABEZALERO (Giovanni Martino), pittore di storia, nacque in Almaden nel 1633, e fu uno de' migliori allievi di Carenno de Miranda, anzi gli fu presso nella dolcezza dell'espressione e nel colorito. Non dipinse che soggetti devoti, che esistono a Madrid, ove morì nel 1673 di quaranta anni non ancor compiti.

CABRERA (Girolamo), nacque circa il 1530; lo si dice scolaro di Gaspare Becerra; e nel 1570 dipingeva al Pardo con Teodosio Mingot una sala ed una torre. Non altro sappiamo di lui.

CACCAVELLO (Annibale), nacque a Napoli circa il 1515, e fu dal padre messo giovinetto presso Giovanni Marliano da Nola, ad apprendere la scultura e l'architettura. Condiscepolo di Domenico d'Auria, vedendo la bravura di *lui e l'amore* che gli portava il maestro, tanto si accese di invidia, che sorse palese nemico dell'uno e dell'altro; contese loro con belle sculture, condotte con buon disegno e molta diligenza, come avvenne nel monumento a Girolamo Santacroce; a cui successe la sepoltura di Fabrizio Brancaccio alle Grazie, adorna di statue con assai di nobiltà e morbidezza eseguite. Morto il maestro, rimase perenne emulatore di Domenico d'Auria, operò cose mandate in Ispagna, il sepolcro di Girolamo Gesualdo, quello di Lucrezia Caracciolo, fanciulla bellissima, ch'ebbe una tomba degna del suo volto. Eseguì molte altre cose d'architettura, traendo una vita operosa fino agli ottanta anni. Morì circa il 1600.

CACCIA (Guglielmo), nato nel 1568, novarese, e dalla sua lunga dimora a Moncalvo nel Monferrino, detto il Moncalvo. Alcuni lo fanno allievo dei Caracci, ma il suo disegno è piuttosto romano. Visse quasi sempre nel Monferrato, ove dipinse moltissimo, come pure a Milano e a Pavia, che lo aggregò alla sua cittadinanza. Dipinse sì ad olio che a fresco; è d'un colorito delicato, fecondo d'invenzioni, e i suoi argomenti sono sempre sacri. Come uomo di molta pietà, fondò un monastero d'Orsoline a Moncalvo, ove collocò cinque figlie, due delle quali pittrici. Il suo capolavoro è la deposizione di Croce a Novara: morì circa il 1625.

CACCIA (Pompeo), nacque ne' dintorni di Roma, ove non *dimorò mai*, e fioriva nel 1615. A Pistoia operò molto; ed *è assai pregevole* il quadro per le salesiane della *presentazione al tempio*.

CACCIANEMICI (Vincenzo), bolognese, e allievo del Parmigianino; a Bologna dipinse in s. Petronio la decollazione di s. Giovanni Battista ed altra simile pittura in santo Stefano. Intagliò pure alcune cose, ed in particolare, da un disegno fatto sul gusto del Parmigianino, Diana cacciatrice. Morì nel 1542.

CACCIANEMICI (Francesco), nacque in Bologna circa il 1500, e fu uno degli allievi italiani che il Primaticcio condusse in Francia in qualità di suoi aiuti; ma esso non lavorò a lungo con lui, accostandosi al Del Rosso, altro de' grandi pittori italiani che operavano alla corte di Francesco I.

CACCIANIGA (Francesco), nacque a Milano nel 1700, fu allievo del Franceschini a Bologna, e di lì si recò a Roma; nè mancavagli alfine che più risoluto pennello. Lavorava per case sovrane ed incideva ad acquaforte; le sue cose migliori sono fra le altre due soggetti comandati dal re di Sardegna; intraprese per Ancona quattro pale, tra le quali un'istituzione dell'Eucaristia, ed uno sposalizio di Maria Vergine, che sono assai belle. Vecchio ed infermo, non ricco, fu pensionato dal principe Marc'Antonio Borghese, e morì nel 1781.

CACCINI (Giovanni), nacque in Firenze nel 1562, fu discepolo di Giovanni Antonio Dosio, si rese ugualmente celebre nella scultura e nell'architettura. Le più rinomate sue opere d'architettura sono la loggia o porticato corintio eretto innanzi alla chiesa della Nunziata di Firenze a spese dei Pucci, l'oratorio della stessa famiglia, e il disegno dell'altar maggiore della chiesa di s. Spirito. Ristaurava con bella diligenza gli antichi marmi; oltre le opere eseguite per ornamento degli edificii da lui eretti, scolpì un maraviglioso ciborio, due belle statue del ponte di Santa Trinità e molte altre opere sparse per Firenze e per la Toscana. Egli coi suoi lavori, benchè belli, accennava il decadimento dell'arte. Moriva in patria nel 1612.

CACCIOLI (Giovanni Battista), nato a Budrio il 28 novembre del 1625, e siccome di disagiata famiglia, mantenuto dal conte Odoardo Pepoli, entrò nella scuola del Canuti. Fattosi franco in dipingere, operò nel palazzo Canossa con tanto gusto, che meglio sembrerebbe del Cignani; quivi dipinse poscia nel palazzo della Ragione. Dopo aver eseguito alle corti di Parma e di Modena, itosi a Budrio nel Bolognese, morì il 25 novembre del 1675 di cinquanta anni.

CACCIOLI (Giuseppe Antonio), figlio di Giovanni Battista, nato nel 1672 a Budrio, studiò sotto Giuseppe Roli, il quale poco giovandogli, osservò la maniera de' frescanti bolognesi, che avevano in città maggior nome, seguendoli dovunque operavano e attentamente osservando il loro stile; finchè trovossi in grado di lavorare da sè a fresco di figura e di quadratura. Dopo avere condotte lodevolmente alcune opere in Bologna ed in Firenze, acconciatosi con Pietro Farina, come prospettico, passò con esso in

Germania, dove molto operò; e ritornato in patria, cessò di vivere ai 20 luglio del 1740.

CACERES (Felice de), frescante spagnuolo, nato circa il 1590. Nel 1630 soggiornava a Saragozza, ove prima dipinse ad olio; ma, non piacendo, si fece a dipingere soltanto a fresco. E perchè era fiero disegnatore, fece cose che sarebbero state ancor meglio, se alquanto più dolci; non pertanto un suo figlio e suo allievo era di estrema finitezza e soavità; ma i cartoni glieli disegnava il padre, il quale morto, fu indegno della sua fama. Non ne sappiamo il nome; moriva circa quindici anni dopo il padre, prima del 1725.

CACERES (Francesco Gines de), fioriva in Madrid verso il 1690, e credesi allievo di Giovanni Antonio Escalante, di cui seguì da vicino la maniera. Tra le più rinomate opere di Francesco devesi il primo luogo al quadro della Concezione in Madrid.

CADES (Giuseppe), nato in Roma di padre francese, gli 8 decembre 1750. Ebbe a maestro Domenico Corbi; ma indocile al freno, di quindici anni volle esser libero, e ottenne il primo premio in disegno d'invenzione. Seppe contraffare nel disegno il carattere de' più insigni disegnatori, in modo da ingannare qualunque. Il direttore del reale gabinetto di Dresda s'ebbe un di lui disegno attribuito a Raffaello, nè il volle mai credere di Cades, nemmeno dietro la confessione dell'autore. E il disegno si venera come una santa reliquia nel gabinetto di Dresda. Il Cades con maestria non minore copiava anche i quadri dei sommi. Fece inoltre di sua invenzione varie pitture; di diciotto anni un s. Benigno per Torino, di ventun anno un s. Giuseppe da Copertino, e altre cose; dipinse a fresco nel palazzo del principe Chigi, e all'encausto per la corte di Russia, la quale volevalo a sè, ed egli ricusò, adducendo la sua malferma salute. Morì di quarantanove anni nel dicembre del 1799. Apparteneva all'accademia di s. Luca fino dal 1786. Il di lui stile è ineguale, incostante; in una figura imita un pittore in una seconda un altro; nè molto conosceva la prospettiva.

CADES, valente intagliatore in pietre dure, che emulava in Roma verso il 1790 i Pichler, i Pazzagli, gli Amastini.

CADIOLI (Giovanni), buon paesista all'olio, a tempera ed a fresco, che fondò a Mantova nel passato secolo un'accademia di disegno, e con diligenza descrisse le pitture che circa il 1750 si conservavano ancora in detta città.

CAFARO detto Cafariello (Pasquale), nacque nella terra di s. Pietro in Galatina, nella provincia di Lecce, da civile famiglia nel 1708. Di diciotto anni a Napoli, vi fu raccolto amorevolmente dal marchese di Odierna che lo stimolava a studiar la legge; ma amando la musica, lo mise nel conservatorio della Pietà, ove ebbe a maestro il Leo. Dodici anni di applicazione l'ornarono di cognizioni in guisa che, morto il Leo, il Cafaro gli fu successore. La buona riuscita degli allievi accrebbe la sua fama, si ricercò la sua musica, onde fu scelto maestro di Maria Carolina, sposa di Ferdinando IV, cui piacque; perciò morto Giuseppe di Maio, venne eletto maestro della real cappella. Scrisse più volte per teatri e per chiese, e fu sempre applaudito. Il suo stile è paragonato ad un fiume maestoso che, se inonda, insinua la fecondità; egli era sì fluido, sì dolce e sì grave nel medesimo tempo. Morì a Napoli nel 1787 ai 23 ottobre, di quasi ottanta anni. Scrisse molte opere serie, e le migliori sono la *Disfatta di Dario* e l'*Olimpiade;* oltre molti oratorii e cantate.

CAFFA (Melchiorre Bernino), detto il Maltese, da Malta ove nacque nel 1635. Venne a Roma e studiò sotto il Bernino e il Ferrato, e fuse in una le maniere di ambedue. Era d'ingegno così straordinario, che taluno lo eguagliava al Bernini, e forse ci sarebbe giunto, se non lo avesse ucciso ancor giovane nella fonderia della camera a Belvedere un pesante modello staccatosi dal muro. Si contano poche opere di lui, molte abbozzate, poi finite da altri. Sono di sua invenzione due altari per santa Maria in Campitelli, e s. Caterina da Siena a Monte Magnanopoli: il suo capolavoro è la statua di s. Rosa mandata a Lima. Chiamato a Malta dal Granmastro per un battesimo di Gesù, in marmo, ivi accorse, e ricevuto ogni ordine ritornò a Roma per eseguire la commissione; e lavorando, come si è detto, morì nel 1680.

CAFFÈ (Daniele), pittore di ritratti a pastello, nacque in Küstrins nel 1750. Di quindici anni un pittore di stanze l'impiegò a tirar linee; più tardi a dipingere ornamenti architettonici. La sua povertà obbligavalo a fare lo scrivano, ed il servire gli toglieva di progredire nell'arte, cui non trascurò mai, e per amore di essa bramò servire un pittore che lo condusse seco a Dresda promettendogli in mercede d'insegnare l'arte; ma il nuovo padrone non mantenne la sua promessa, e Caffè dovette trovarne un nuovo. Nelle ore di ozio ritraeva quanti lo permettevano, e operò in breve ritratti somigliantissimi. Di trentacinque anni si presentò all'accademia di Dresda, e vi fu accolto dal direttore Casanova; ivi studiò la natura, e siccome dedicossi alla pittura a pastello, studiò anche i quadri di Mengs, cui conosceva profondamente. Nel 1785 dopo tre anni di studio espose per la prima volta il proprio ritratto, e non solo ottenne il primo premio, ma Casanova lo presentò al principe russo Beloselski. Crebbe il suo nome ne' dieci anni che passò in Dresda, come in quelli che visse in Lipsia, ove si stabilì e donde inviava i suoi lavori in lontani paesi. Nel 1799 dipinse a Dresda in un sol quadro i ritratti dell'ammiraglio Orloff e della sua famiglia; nel 1807 fece molte copie di quadri della galleria di Dresda per un inglese, che vennero molto ammirate per la forza del colorito. Morì il 16 gennaio 1815 in Lipsia.

CAFFIERI (Filippo), scultore, nacque a Roma nell'anno 1634, di nobile famiglia di Napoli. Il cardinale Mazzarino lo chiese ad Alessandro VII; onde era per ordine di Colbert a Parigi, nel 1660, nell'edificio dei gobelini, operando in varie case reali; e fattosi illustre, il ministro Colbert lo creò scultore, ingegnere e disegnatore de' vascelli del re, ed ispettore della marina a Dunkerque. Caffieri moriva nel 1716, avuti da Francesca Renault di Beauvallon, cugina di Lebrun, tre figlie e quattro maschi: Francesco Carlo che fu creato nel 1695 scultore dei vascelli del re a Brest; Filippo direttore delle poste a Calais; Francesco che morì a Londra; e Giacomo, nato nella casa dei gobelini nel 1678, che era scultore e fonditore: il quale lavorò molto per le case reali, morì a Parigi nel 1755, ed ebbe due figli, di cui il maggiore Filippo, nato nel 1714, morto nel 1774, si distinse, facendo col padre diverse opere, tra le altre la scatola di bronzo, destinata a racchiudere la famosa sfera di Passemant, che aveva sette piedi di altezza.

CAFFIERI (Giovanni Giacopo), secondogenito di Filippo, nato nel 1723, fu allievo di Lemoine, e vinse il padre con lavori che uniscono in una gusto, espressione e verità. Fatto venne professore dell'accademia di pittura, scultore del re, membro dell'accademia di Roano, onorario di quella di Digione. Sono stimati i suoi busti di Corneille, di Piron,

di Quinault, di Lulli, di Rameau e di Elvezio, ec., e sono in generale superiori alle sue opere grandi, come la statua di s. Silvia agli Invalidi, il gruppo di Melpomene e di Talia, ardo coll'Odeone, ec., se si eccettui la statua di Molière. Rottosi a Caffieri una vena nel petto, sputava sangue, cui credeva rimediare con frequenti salassi: il che lo condusse a morte ai 21 di giugno 1792. Era geloso de' talenti de' suoi confratelli e misantropo per carattere, di cui si ravvide maturo.

CAGNACCI (Guido Canlassi, detto perchè difforme il), nacque nel borgo S. Arcangelo nel 1601. Allievo di Guido, imitò la sua maniera, ma trasfondendovi un che d'originale nelle teste e nel chiaroscuro. Errò talvolta nel colorito perchè troppo vigoroso, e aveva la bizzarria di dipingere ne' suoi quadri angeli molto attempati. È pittore raro fra noi, perchè in Germania cercò fortuna, e trovolla presso Leopoldo I, onde morì a Vienna di ottanta anni nel 1681.

CAGNOLA (marchese Luigi), nacque a Milano ai 9 di giugno del 1762, studiò a Roma nel collegio Clementino, ove gl'insegnò l'architettura un certo Tarquini. Tornato in patria, per aderire al padre studiava legge a Pavia, e poi incominciava in Milano la carriera degl'impieghi, meditando intanto su Vitruvio e Palladio. Fu suo primo frutto il progetto d'una porta di Milano, cui mostrava agli amici. L'arciduca Ferdinando il volle vedere, gli piacque e n'ebbe incoraggiamento. Calati i Francesi in Italia, egli fu eletto commissario degli eserciti austriaci, cui poscia seguiva nel Veneto, studiando Sanmicheli e Palladio. Svanito il timore, il Cagnola tornava in patria, ove ebbe la direzione di una casa di villeggiatura in Vaiano, e di altre minori cose. Incoronandosi Napoleone re a Milano, egli ornava con ogni pompa la cattedrale; concepiva l'idea di un monumento presso porta Orientale, che cominciato nel 1807, egli non vide compiuto, essendolo or ora. Io parlo dell'arco della Pace, *il quale* non invidia, dicono alcuni, i floridi tempi dell'architettura antica, benchè non sia che splendida variazione di un arco romano. Le nozze di Napoleone, la nascita del re di Roma, la venuta di Francesco I, furono avvenimenti solennizzati dalla fantasia architettonica del Cagnola; il quale nel 1814 progettava un palazzo che sorge sul colle d'Inverigo maestosamente; erigeva una chiesa a Concorezzo; un'altra a Ghisalba, una torre ad Urgnano, edificio nel suo genere uno de' più belli. Frattanto recavasi a Vienna per presentare a Francesco I il disegno d'una porta, e delineava al principe di Metternich una cappelletta sepolcrale. Da qualche anno attendeva a condurre innanzi le diverse sue opere, e trovavasi alla villa d'Inverigo quando nel giorno 14 di agosto 1833 nel ritornare da Como, colpito da apoplessia, in poche ore morì. Fornito di gusto squisito e di attività straordinaria, condusse a termine opere gigantesche, se non originali, almeno corrette. Era soverchio lodatore di sè stesso e sprezzatore degli emuli; del resto gentile, affabile e religioso. Ne abbiamo nominate tutte le sue opere che son molte, oltre i progetti che rimasero inediti o inseguiti; amantissimo dell'arte, aperse scuola in sua casa, aiutò i giovani, e sono suoi allievi Peverelli, Bianchi, Vergani, Gillardi e Dordoni.

CAILLOT (Giuseppe), comico, nato a Parigi nel 1732 *di orefice che fu carcerato per debiti, onde egli cercò asilo tra i portatori di acqua. Suo padre uscito di prigione, e ottenuto un posto nella casa del re, Caillot seguì nella campagna di Fiandra il padre e Luigi XV, al quale il duca di Villeroi l'aveva presentato. Ei destinollo allo spettacolo dei piccoli appartamenti. Mutatasi la sua voce per la condotta paterna e perduto l'impiego, vagò per molti teatri, finchè recossi a Parigi, si produsse il 26 luglio 1766 sulle scene della commedia italiana, e vi fu benissimo accolto. Egli riescì gran cantante ed attore; di bella persona, con voce di tenore flessibile, di franche maniere, non è meraviglia se destò lungo entusiasmo. Per tema di sopravvivere a sè stesso, lasciò il teatro anzi tempo, comparendo solo di rado e per breve ora. D'estrema delicatezza, di molto spirito, di buon cuore, formava il desiderio delle brigate, fu l'amico di Rousseau, e quando la rivoluzione gli tolse ogni pensione, soffrì filosoficamente tale sciagura, e morì ai 30 settembre del 1816, accuorato per la morte di un figlio militare.

CAIO POSTUMIO, liberto, vivente sotto Augusto e che si formò con Cocceio, suo allievo, un gran nome in architettura. Ad essi commise Agrippa i grandi lavori che Augusto fece fare ne' contorni di Napoli, e le vie sotterranee, tagliate le più nelle rocce che si stendono da Napoli fino a Pozzuolo, e dal lago Averno fino a Cuma. Alcuni li credono autori di quella strada che si considera per uno de' più bei monumenti della grandezza romana, ora nota col nome di Grotta del Posilippo, la quale è anteriore ad Augusto.

CAIRO (cav. Francesco del), nacque nel contado di Varese nel 1598; fu scolare del Morazzone, il quale lo tolse ad educare con ogni amorosa cura. E Francesco fu degno di lui, che se nol raggiunse nel vigore del disegno e del colorito, lo vinse nella dolcezza. Vittorio Amedeo di Savoia lo chiamò alla sua corte, di larga pensione il provvide, e il fece cavaliere di s. Maurizio. Compiute le assegnate opere, recossi a Roma, e dopo alcuni mesi a Venezia, dove le cose di Tiziano e di Paolo gli mutarono maniera interamente, di già modificata a Roma in quanto al corretto disegno, e seguì il morbido fare veneto: alcuni suoi ritratti sembrano di Tiziano. Visse splendidamente e morì di settantasei anni a Milano nel 1674, ove abbondano i suoi quadri.

CAIRO (Guglielmo), nato in Casalmonferrato, da Ferdinando, mediocre pittore, nel 1652; dava di soli nove anni belle speranze, e nel ventunesimo anno, in cui morì, aveva di già fatti alcuni ritratti bellissimi, e stava eseguendo un quadro di storia.

CAIRO (Ferdinando), minor fratello di Guglielmo, nasceva in Casalmonferrato nel 1671. Ammaestrato ne' primi elementi dal padre, studiò pittura a Bologna sotto il Franceschini, e stette con lui dodici anni, come compagno ne' suoi lavori. Recatosi a Brescia, Ferdinando talmente acquistossi il favore delle principali famiglie, che per trattenerlo gli procurarono bella e ricca consorte; ed ebbe finchè visse importanti lavori. Morì di settantasette anni nel 1748.

CALABRESE (Preti Maria, detto il), nacque nell'anno 1613, a Taverna di Calabria. Di diciasette anni si recò a Roma, presso il fratello Gregorio pittore e principe dell'accademia di s. Luca; fece maravigliosi progressi e meritò la protezione del papa Urbano VIII. Avendo il Guercino mandato a Roma il suo quadro di s. Petronilla, il Preti si affrettò di recarsi a Cento, dove era il Guercino, per ottenere lezioni da tale valente artista, e ne ottenne l'amore. Non volle dipingere che versatissimo nel disegno, per ciò solo di ventisei anni cominciò a colorire la prima volta; indi viaggiò a lungo per istudiare tutte le scuole, e dopo un'assenza di sei anni di Roma, i suoi primi lavori furono un Cristo dinanzi a Pilato, ed una Penelope che scaccia i Proci.

bellissimi. I suoi protettori gli ottennero dal papa il cavalierato di Malta. Ma appena ricevuto, in una contesa ferì uno spadaccino protetto dall'ambasciatore di Vienna e dovette fuggire a Malta, ove col pennello si acquistò la benivoglienza del granmastro; ma corseggiando sur una galea ebbe un motteggio sulla sua nobiltà, ed egli uccise il motteggiatore. Scappò della prigione sopra una feluca a Livorno, donde passò a Madrid col nunzio apostolico. Morto Urbano VIII, il Calabrese tornò a Roma, ove il Lanfranco allora primeggiava; egli ciò non sofferse, e tramutossi a Bologna ed a Cento, Modena, Firenze, lasciando dappertutto sue tele. Udita avendo la morte di Lanfranco, si recò in fretta a Roma per ottenere di terminare le pitture di sant'Andrea della Valle, incominciate dal Domenichino, e dal Lanfranco non ancora compiute. Preti fu preferito ai competitori; ma avendo un de' concorrenti sprezzato un suo dipinto, lo sfidò e ferì gravemente, salvossi a Napoli cui aveva desolato la peste, onde era agli stranieri interdetto il cammino. Ignorando tale proibizione, egli arriva; la guardia si oppone al suo passaggio, un soldato abbassa contro di lui il fucile; Preti lo uccide, e disarma un secondo che il minacciava; pure vien messo in prigione. Il vicerè lo salva da un processo, e gl'impone, quale castigo, di dipingere sulle otto porte della città i santi protettori di Napoli. I tempi non erano favorevoli; quindi egli non ebbe in prima che pochi lavori; poscia moltissimi. Passò a Malta. Il granmastro gli commise le pitture della cattedrale, in cui impiegò tredici anni; e l'ordine ne fu talmente pago, che gli accordò la commenda di Siracusa, con una considerabile pensione. Preti si recò di nuovo a Napoli, indi a Malta, lavorando incessante, e sempre a profitto dei poveri; quivi morì di ottantasei anni nel 1699 di una cancrena sul viso, avendolo il barbiere ferito nel raderlo. Era grande disegnatore, sì per dilicatezza, che nel vigoroso: divenne più tardi pesante. Il suo colorito era d'un forte impasto, cinericcio, proprio a tragiche scene, che erano i suoi soliti argomenti; avendo viaggiato a lungo, ed essendo di molta invenzione, sfoggiava varietà di attitudini e di costumi; dipingeva senza fare cartoni, senza curar troppo la correzione; era attivo, rapidissimo nel lavoro e dappertutto si si avviene in quadri di lui. La decollazione di s. Giovanni Battista, la vita di s. Caterina, lo spergiuro di s. Pietro, il Belisario mendico, Tommaso Moro, s. Bernardino da Siena, sono i migliori suoi quadri.

CALABRESE (Marco Cardisco). *V.* Cardisco (Marco).

CALABRESE. *V.* Nicoluccio.

CALABRIA (Pietro), fu allievo, imitatore ed aiuto di Luca Giordano. Nell'anno 1712 trovavasi in Madrid, dove lo aveva condotto Luca, il quale partito, fu nominato pittore del re. Ebbe da Filippo V l'incarico di stimare varie opere in palazzi reali. Era tuttavia in Madrid nel 1725, ove pare morisse.

CALACE o Colace, pittore ateniese, vivente nel secolo quarto avanti Gesù Cristo, ed era eccellente in rappresentare soggetti comici in piccoli quadri. La sua biografia è circondata d'incertezze e i dotti le raddoppiarono. Credesi da taluno, che gli Ateniesi gli erigessero una statua, ma sembra che lo abbiano confuso con Calliade che fece la statua della cortigiana Nerea.

CALAMECH (Andrea), di Carrara, scultore molto pratico, che fu a lungo aiuto dell' Ammanati; venne chiamato per sue virtù a Messina, ove operò molto e morì. Era accademico fiorentino.

CALAMECH (Lazzaro), nato in Carrara circa il 1530, si applicò da principio alla pittura, e fece ragionevoli quadri all'olio; ma poscia si volse alla scultura, e fu uno di coloro che fecero le statue in occasione dei funerali di Michelangelo Buonarroti.

CALAMECH, scultore carrarese, nato circa il 1500, apprese l'arte in patria, indi fu in Roma, scolare del Buonarroti. Tornato in patria, condusse molte opere pei marchesi Malaspina di Carrara e per altri. Operava dal 1535 al 1560.

CALAMIDE, scultore ed orefice greco di lavori a cesello, fioriva in Atene circa quarantott' anni avanti Gesù Cristo. Era unico nel rappresentare cavalli ed eccellente non manco nelle figure umane, benchè nelle statue peccasse un tantino di rozzezza. A lui fu commessa una Venere dagli Ateniesi, giacchè le sue opere erano ricercate: le principali sono un colosso d'Apollo, che si vedeva in un' isoletta della costa d'Illiria, e di là trasportato sul Campidoglio, e una Vittoria che si vedeva in Olimpia. Calamide impiegava con eguale successo il marmo ed i metalli; fece un Esculapio in oro ed in avorio; ma il più delle sue opere le fece in bronzo. Era in oltre eccellente lavoratore in cesello. Plinio cita due vasi preziosi, opera di questo artefice, e da Germanico posseduti. *V.* Zenodoto.

CALANDRA (Giovanni Battista), pittore di mosaico nato a Vercelli nel 1586. Datosi giovinetto alla pittura, si trasferì a Roma, ove conobbe Marcello Provenzale mosaicista, s'innamorò della professione di lui, la apprese e gli furono subito commessi parecchi lavori per la chiesa di san Pietro, ove non si conservavano a lungo pitture ad olio per l'umidità; perciò cominciarono sotto Urbano VIII ad esservi sostituiti i mosaici, malgrado lo sgridare di molti pittori. Il primo quadro di tal genere fu di Calandra; rappresenta un s. Michele, copiato da un'opera dell'Arpinate, e seguitò con altre opere simiglianti, eseguendo disegni di Romanelli, Lanfranco, Sacchi e Pellegrini. Ma vedendosi male pagato, lavorò per particolari, fece ritratti o copie dei primi maestri; e ottenne fama di grande mosaicista. Morì a Roma nel 1644 di cinquantotto anni, ai 27 d'ottobre.

CALANDRINO (Nozzo di Pierino, detto), nato in Firenze in sul declinare del decimoterzo secolo, fu scolare di Andrea Tafi. Lavorava in patria in compagnia o piuttosto sotto la direzione di Bruno di Buffalmacco e Dino di Nello, i quali approfittavano per darsi buon tempo delle sue semplicità, che, fatte argomento di alcune novelle del Boccaccio, resero Calandrino ed i suoi compagni assai più celebri che non le loro pitture.

CALANDRUCCI (Giacinto), nato a Palermo nel 1646, allievo diletto di Carlo Maratta, compose a Roma parecchie opere storiche, fra le altre per s. Antonio de' Portoghesi, per s. Paolino alla Regola, per varii magnati e per due pontefici. Chiamato a Palermo, ivi intraprese per la chiesa del Salvatore una grande composizione, cioè la Vergine con s. Basilio ed altri santi. Quivi morì nel 1707, lasciando un figlio chiamato Giovanni Battista, suo allievo, che fu impiegato per qualche tempo a Roma. Ebbe il fratello Domenico, anch'esso pittore, ed allievo del Maratta, ma mediocre.

CALANI (Carlo), parmigiano, non meno pittore valente che scultore e plastico, il quale nel passato secolo contribuì al risorgimento del buon gusto. Il quadro sull'altar maggiore di Colorno, le statue di s. Antonio di Parma e le quarantà cariatidi nella gran sala del reale palazzo di Mila-

no sono le più celebrate sue opere. Morì assai vecchio in Parma nel 1812. Fu padre e maestro di Maria Calani.

CALAU (Beniamino), pittore, nato nel 1724 a Friederichstadt nell' Holstein, buon pittore di ritratti, e celebre per aver ritrovata la cera punica o eleodorica, di cui gli antichi si servivano, in vece dell'olio, per la pittura. Egli stesso espose la sua scoperta nella gazzetta letteraria di Halla, ed ottenne da Federico II un privilegio con esclusiva per la vendita del suo ritrovamento. Morì a Berlino ai 27 di gennaio del 1785.

CALCAGNI (Tiberio), scultore fiorentino, il quale andato a Roma, fu discepolo di Michelangelo, sotto il quale studiò anche l'architettura, e fioriva circa il 1570. Compiè varie opere del Buonarroti; per esso disegnava, perchè vecchio non poteva più disegnare; fece un modello in creta di maravigliosa perfezione per una chiesa di Michelangelo, ora distrutto, cominciò una cappella a s. Maria Maggiore in Firenze, la quale rimase imperfetta per la morte del valentissimo giovane.

CALCAGNI (Antonio), nato a Recanati nel 1538 ai 18 di decembre. Ebbe, ancor fanciullo, a maestro Girolamo Lombardo. Gli furono allogate in patria molte opere in getto, arte nella quale fu singolare; verso il 1572 fece la statua di Annibal Caro in bronzo; nel 1576 quella di Gregorio XIII per Ascoli che ne lo ringraziò pubblicamente; poi gettò in bronzo cinque rilievi per la chiesa di Loreto, e fece molte altre cose in bronzo e in marmo di puro stile, che lo resero famigerato. Morì nel 1593.

CALCAR o **Kalcker** (Giovanni), così chiamato, perchè nacque a Calcar nel ducato di Cleves, si recò giovine in Italia a studiarvi Raffaello e Tiziano del quale divenuto allievo, apprese la maniera di quel gran pittore, in guisa che alcune sue opere furono ascritte a Tiziano, specialmente ritratti, nei quali è maraviglioso; disegnò quelli che adornano le *Vite dei pittori e degli scultori* di Vasari, e le figure anatomiche delle opere di Vesalio. Morì giovane a Napoli, nel 1546.

CALCESE (Andrea), comico napoletano, che fioriva verso il 1600. Dopo aver esercitata la giurisprudenza, si pose a recitare da pulcinella; ed era facondo di lazzi sì arguti, e dicevali con tanta grazia, che in patria e a Roma fu riputato il miglior comico di quel tempo in simil genere.

CALCIA (Giuseppe), detto il genovesino, perchè nato a Genova nel principiare del secolo scorso. Egli andò girando sempre qua e là; dimorò ad Alessandria, a Torino ed in altri luoghi. Benchè ne' tempi del manierismo, non manca di grazia, di facile movenza e di buon colorito.

CALDANA (Antonio), di Ancona, che fiorì nel secolo decimosettimo, e lasciò alcune opere a Roma, tra le quali un gran quadro a s. Nicolò Tolentino.

CALDARA (Antonio), celebre compositore di musica del secolo decimottavo, nacque in Venezia, nel 1714, e morì in Vienna nel 1763 essendo maestro di cappella. Coltivò il Metastasio, al quale scrisse la musica di parecchi drammi. Le sue composizioni religiose sono ancora in molto favore.

CALDARA (Polidoro), detto il Caravaggio, perchè nato, poverissimo, a Caravaggio, terra milanese, nel 1495. Procacciavasi *di che vivere* servendo ai muratori nei più faticosi servigi; *ma venuto l'inverno* rigidissimo del 1511, ed essendosi *in Lombardia* cessato di murare, si pose accattando in via alla volta di Roma e fu ricevuto manovale nelle logge del Vaticano; dove, osservando a dipingere, divenne pittore, si strinse nella più intima amicizia con Maturino da Firenze, il qual giovollo de' suoi consigli, e ne fu superato in breve. Si diedero ambedue allo studio delle antichità, ned havvi cosa che non abbiano disegnato; tentarono imitare gli antichi bassirilievi, dipingendo in bellissimi chiariscuri storie sacre e profane. Polidoro attese alla storia, alla mitologia con molta dottrina; nella soave purità dello stile antico non fu secondo che a Raffaello, restò unico negli ornamenti e nei chiaroscuri, divenne grande paesista, e sommo pittore di storia sarebbe, se lo avesse voluto. Intese a dipingere a Roma fino al 1527; nel quale la crudeltà del Borbone cacciò e divise tutti gli artisti. Polidoro s'avviò a Napoli, ove fu raccolto da Andrea da Salerno, ed ebbe subito commissioni, e fece varie cose a chiaroscuro, e ad olio, e a tempera. Di poi si trasferì a Messina ove dimorò a lungo, e fece varii allievi; innalzò varii archi trionfali, essendo sapiente anche in architettura. Ma lo ardeva il desiderio di Roma, e terminato il quadro, Cristo che muore al Calvario, il suo capolavoro ad olio, stava per partire ogni giorno, se non che trattenevalo l'amore d'una donna. Alfine determinatosi, cavò i necessarii denari dal banco, cui vide il suo servo, il quale lo strangolò la notte seguente per derubarlo. Ciò avvenne nel 1543.

CALDERARI (Giovanni Maria), nacque in Pordenone circa il 1500, e fu uno de' più illustri allievi di Licinio. Costui, poco o nulla fece fuori di patria, onde non è maraviglia, che, sebbene valente pittore, non sia conosciuto: anche in patria poco è noto, perchè le sue molte storie sacre, nella parrocchia di Montereale, furono credute del Pordenone, e i suoi freschi nel duomo, dell' Amalteo. Morì poco dopo il 1564.

CALDERARI (Ottone), nacque di nobile famiglia vicentina nel 1730. Nella prima età venne educato come il grado della sua nascita richiedeva, non sospettando mai ciò che dovesse essere un giorno. Egli rimirando di notte una fabbrica palladiana esclamò: » Vo' essere anch'io architetto ». Ed eccolo tosto alla scuola del suo concittadino, l'abate Domenico Cerato; eccolo studiare indefesso Vitruvio, Palladio e Scamozzi, e disegnare, e grandiosi esser detti i suoi primi disegni. Eccellente si riconobbe da' professori il trattato che scrisse dell' architettura, e che non si pubblicasse, si lagnarono più volte. Fu applaudita ogni sua fabbrica, come il palazzo di Anti, Sola, Boniui, Cordellina, il tempio di s. Orso. Nè valse a screditarlo l'accusa di plagio del Palladio. Egli fu anche scrittore, ma non pubblicò che un bel *Discorso sulla copertura da farsi al pulpito del teatro olimpico*. Morì l'anno 1803 in patria.

CALDERON della Barca (Vincenzo), nasceva a Guadalaxara nel 1572, apprendeva a dipingere sotto Francesco Gorsa, mediocre pittore, indi si perfezionava studiando Tiziano. Riuscendo ne' ritratti, ebbe in breve molte commissioni; morì di trentadue anni.

CALDERONI (Francesco), comico modenese, che fioriva circa il 1680, ebbe fama d'essere intraprendente ed esperto. Scorse l'Italia, l'Alemagna e di là a Vienna, ove pubblicò la sua commedia: *Quando sta peggio sta meglio, ossia La donna, creduta innocente, colpevole*. Fu stimato assai, perchè sostenne l'arte si componendo che recitando, mentre l'arte declinava visibilmente, e usavasi d'uno stile falso e scorretto.

CALDERONI (Matteo), manierato scultore veneziano, che in sul declinare del diciassettesimo secolo lavorò intorno

alle statue che ornano la facciata della chiesa dei gesuiti in Venezia.

CALDWAL (Giovanni), nacque in Inghilterra nel 1739, intagliò diverse marine con molto spirito, e lasciò una celebre stampa intitolata l' apoteosi di Garrick, tratta da Carter.

CALENDARIO (Filippo), scultore e architetto veneto, forse da prima uomo di mare, e nativo della fortezza di Marina. Distintosi in alcune fabbriche, la repubblica circa il 1330 e il 1340 lo nominò maestro della fabbrica del palazzo, incaricandolo di costruire i magnifici portici dello stesso edificio, oltre il salone del maggiore consiglio, ed altre grandi opere che vennero generalmente ammirate. Egli scolpì molti capitelli sussistenti ancora di quella fabbrica, ove si dimostra ben superiore agli artisti contemporanei. Egli per l'amore dell'arte ardì perorare innanzi al senato per istabilire e dilatare maestosamente la piazza, e per suo mezzo ottenne a un dipresso la forma d'oggi. Perciò la repubblica l'onorò col titolo di architetto e scultore ducale; perchè uomo prudente, il doge Falier gli concesse la sua amicizia, non già la sua parentela, come venne detto, confuso col nipote di questo principe. Ma la sciagurata amicizia! la quale lo travolse nella congiura del doge, onde fu nel 1355 strozzato in prigione o, secondo altri, impiccato fra le due colonne. La politica gelosia coperse di silenzio la sua memoria, ignorata per tanti secoli.

CALENSE (Cesare), pittore della provincia di Lecce; s'ignora da chi apprendesse l'arte, fiorì nel Napoletano durante il secolo decimosesto, ebbe buon disegno, ottimo chiaroscuro ed un dolce pennello. Ci restarono di lui poche tavole.

CALESCRO e Callescrate, fu uno dei quattro architetti di cui si valse Pisistrato per innalzare un tempio a Giove Olimpico. Dicesi che il disegno dei quattro architetti fosse magnifico, ma che per varie vicende restasse la fabbrica sospesa dopo la morte di Pisistrato; e questo maraviglioso tempio fu l'opera di molti secoli e di molti sovrani che vollero a gara abbellirlo. Ebbe il suo compimento ai tempi di Adriano, e costò cinque milioni di scudi d'oro. Ora è totalmente ruinato.

CALETTI (Giuseppe), detto Cremonese, nacque in Ferrara circa il 1600, e appresi gli elementi del disegno, studiò da sè le opere del Dossi in patria, quelle di Tiziano in Venezia, del quale imitava non solo il disegno, ma il colorito, dote di cui vilmente abusava. Egli operò molto a Ferrara; sono suoi caratteri carni bronzine, lumi arditi, accessorii negletti, e stravagante composizione. Era di fantasia feconda, di straordinario ingegno, di cui non trasse il partito migliore. Il suo ultimo lavoro è un maraviglioso s. Marco, compiuto il quale scomparve di Ferrara, nè più alcuno ne seppe novella. Si conghiettura che sia morto verso il 1660. Egli intagliò ad acquaforte sei stampe con qualche spirito.

CALIARI (Paolo), detto Paolo Veronese, perchè nato a Verona nel 1530 secondo Ridolfi, nel 1528 secondo Zanetti. Il padre scultore lo destinava alla sua arte e quindi apprese a disegnare e modellare in creta; ma meglio piacendogli la pittura, il padre collocollo presso Antonio Badilo suo zio, pittore che s'era affrancato dell'antico stile. Egli fece rapidissimi progressi: una fiorendo allora in Verona i Ligozzi, i Brusasorci, i Dal Moro, i Farinato ed altri, restò non curato. Non pertanto di poco più che venti anni, chiamato dal cardinale Gonzaga a Mantova, dipinse un s. Antonio Abate in concorrenza col Brusasorci, col Farinato e Battista dal Moro, e li vinse. Stanco di soffrire a Verona, ei venne a Venezia, ove ricorse a un suo zio, frate priore del convento di s. Sebastiano, che gli diede a dipingere una sagrestia, dove si scorgono tutti gli elementi del suo genio, l'aria delle teste, la varietà dei panni e delle masse. Frattanto studiava Tiziano e Tintoretto; e, imitandoli, cercava superarli nella magnificenza e nella eleganza. Assegnatogli a dipingere il soffitto della chiesa di s. Sebastiano, non più tremante del suo ingegno, non più con timida mano, ma franco e sicuro, sciolse il freno alla sua immaginazione, rivocò nella sua mente le immagini della maestà romana nell'architettura, il lusso orientale nelle vesti, la vivacità italiana nelle sembianze, e alfine scoperse la storia di Ester. Da questo punto la sua vita non è che una serie di trionfi. Il senato lo chiese ed ei vi dipinse Venezia deificata, ove raccolse tutto lo splendore del suo pennello; mostrò la vastità della sua fantasia, e la donna del quadro non era indegna della donna sedente sul leone che impera sul mare. Poco prima coll'ambasciatore Grimani visitava Roma, e di ritorno, cominciava una Cena, ne eseguiva un'altra, poi un'altra, di modo che giunse a farne sei di queste sorprendenti composizioni, la sola grandezza delle quali spaventa; le nozze di Cana per s. Giorgio Maggiore, il convito di Simeone, la cena di Matteo e altre Cene or qua or là sparse sono tutti capilavori, ove tutto è anima, vita e magnificenza; gli stessi difetti di anacronismi nel costume, negli usi e nel tempo in lui piacciono e allettano. Egli a guisa degli antichi talvolta compie in un quadro un poema; in una tela, cinque novità di luogo, di tempo e d'azione, come ne' pellegrini d'Emaus, nella vaghissima pittura di Europa, tutta voluttà e sorriso. Egli ha costume di popolare la scena di innumerevoli personaggi, dispiega in ciascuno varie foggie, varii atteggiamenti, varie fisonomie, non ideali, ma piene di vita e di espressione, com' è, come deve essere, e non come può essere dietro gli stucchi e il freddo decretar delle scuole. Secondo una tradizione, avendosi dovuto rifugiare nel convento di s. Sebastiano onde torsi all'inquisizione pubblica, non si sa per quale motivo, egli intanto dipinse in alcuni quadri maravigliosi il martirio di s. Sebastiano; poi in casa Pisani, l'altro capolavoro che è la famiglia di Dario. Chiamato a dipingere la pubblica libreria di Venezia, operò a concorrenza del Tintoretto, del Palma e degli altri insigni, ed egli ottenne la palma. A Verona vi sono molte sue cose, il s. Giorgio ed il s. Giuliano; ne ha Brescia; ne ha Padova; non esiste galleria principesca che non ne abbia, e in tanta moltitudine di lavori non evvi alcuno che sia indegno di Paolo. Egli quasi sempre visse a Venezia, onorato ed amato, perchè era dolce, amabile, generoso, e raro padre. Morì nel 1588 e fu sepolto a s. Sebastiano, teatro della sua gloria. Sono belli e ricercatissimi i disegni di Paolo; per suo piacere incise talvolta in rame, con facile punta.

CALIARI (Benedetto), pittore, fratello ed allievo di Paolo, nacque nel 1538. Tutto amore per Paolo, lo assisteva negli ornamenti e nella prospettiva, in cui valse molto; e alla di lui morte resse i due nipoti Carlo e Gabriele, e tutti tre si sottoscrivevano sotto i quadri: *Ciò fecero gli eredi di Paolo*. Si occupò inoltre di scultura, ma le sue opere in quel genere riuscirono mediocri. Benedetto ebbe poca invenzione; ma era un felice imitatore di Paolo. Attribuita gli viene una s. Agata, piena di grandezza e verità: furono molto lodate le sue storie romane, ed i soggetti mi-

tologici dipinti a fresco nella corte dei Mocenighi. Morì a Verona nel 1598.

CALIARI (Carlo), cognominato Carletto, secondogenito di Paolo e nato nel 1570, essendo di un carattere dolce ed applicato. Egli era la delizia del padre suo e con ottimo successo imitava il suo stile: ma questi non voleva che fosse imitatore d'alcuno; perciò lo mandava presso il Bassano, onde accoppiasse la forza del Da Ponte alla maniera paterna, e sperava di rimaner superato dal figlio, il quale di diciott'anni restato privo del padre, già bastava a dar compimento alle sue opere e accingevasi a perfezionare quelle non finite da Paolo. Il museo di Firenze possiede di lui un bel quadro, cioè s. Caterina. Ma non havvi tutta la grazia del padre. Carletto morì nel 1596, in età di ventisei anni per applicazione soverchia: forse avrebbe vinto Paolo stesso.

CALIARI (Gabriele), suo fratello, nacque nel 1568. Lavorò prima nelle stesse pitture di Carlo; se ne conoscono alcune che portano la segnatura comune all'intiera famiglia: ciò fecero gli eredi di Paolo. Dopo la morte di Carlo, Gabriele poco si applicò alla pittura, ma quasi del tutto al commercio, se se ne tolgano alcuni quadri e de' ritratti a pastello estremamente rari. Morì di contagio nel 1631, di sessantatre anni.

CALICI (Achille), bolognese, studiava la pittura sotto Prospero Fontana, quando veduta una tavola di Lodovico Caracci, diede un addio alla scuola di Prospero, e si fece a studiare da sè le opere di Lodovico, delle quali fu più felice ammiratore che imitatore. Era nato circa la metà del decimosesto secolo, ma ignorasi l'epoca della sua morte.

CALIGARINO. *V.* Cappellini (Gabriele).

CALIMBERG o Calimperg (Giuseppe), tedesco di nascita, visse lungamente a Venezia, ove morì nel 1570; e fu pittore di buona pratica, ma un poco pesante.

CALINTO, d'ignota patria; fu contemporaneo allo statuario Onata d'Egina, col quale fece alcune statue equestri e pedestri.

CALL (Giovanni van), disegnatore ed incisore, nato a Nimega nel 1655, d'un orivolaio, il quale, trovato il secreto di accrescere il suono delle campane, mediante un miscuglio di varii metalli, trasmettergli voleva la sua arte. Ma egli si dichiarò pel disegno, nè il padre si oppose; copiò da sè stesso, e i primi suoi saggi furono copie de' paesi di Brenghel, di Paolo Bril ec. Da sè solo imparò col soccorso de' libri l'anatomia e la prospettiva; poi studiò la natura, disegnò i dintorni di Nimega coll'inchiostro di China, i quali furono comperati a caro prezzo. Viaggiò poscia in Italia, andò a Roma, ove disegnò quanto vide. Rimeritato de' suoi lavori ritornò in patria per la Germania o per la Svizzera, disegnando le viste più pittoresche. Una delle sue più belle opere rappresenta in settantadue fogli le vedute più importanti del Reno dalla caduta di Sciaffusa fino a Schevelinge, pubblicata con questo titolo: *Admirandorum quadruplex spectaculum*. Van Call fermò domicilio all'Aia, ivi incise ad acqua forte molti de' suoi disegni e vide i suoi intagli ricercati, quanto gli originali; dipinse altresì in miniatura, e morì all'Aia l'anno 1703, di quarant'otto anni. Lasciò quattro figli, due de' quali pittori.

CALL (Pietro van), figlio di Giovanni, nato circa il 1688, e anch'egli paesista. Orfano di quindici anni non iscoraggiossi e salì in qualche nome. Applicatosi all'architettura civile e militare, fu molto adoperato in patria e dal re di Prussia, il quale gli fece disegnare ad acquerello tutte le fortezze ed i campi di battaglia della guerra di Fiandra sotto Luigi XV.

CALLALO (Paolo), scultore veneto manieratissimo, che scolpì per la facciata della chiesa de' gesuiti in Venezia con Matteo Calderoni alcune statue.

CALLAMAR (Carlo Antonio), scultore francese, nato nel 1776, abbandonossi con entusiasmo all'arte e progredì mirabilmente. È bello il suo Giacinto ferito, e pieno di grazia; ammirasi di lui l'Innocenza che riscalda un serpente, e molti busti in bassorilievo. Da molti mesi sofferente di febbre nervosa succeduta al tifo, che il sorprese in un ospedale ove consolava un militare suo amico, egli stanco si uccise nel 1821. Ultimamente si occupava del modello di una statua pedestre, ordinatagli dal governo, del bali di Suffren.

CALLEIA (Andrea della), nacque in Rioia nel 1705, ed apprese la pittura in Madrid sotto Girolamo d'Esquerra. Di trentanove anni fu da Filippo V nominato presidente del consiglio incaricato di formare un'accademia di belle arti in Madrid, della quale fu egli il primo direttore; Ferdinando VI lo nominò suo pittore; Carlo III lo dichiarava nel 1778, direttore generale della nuova accademia, e ancora tale morì nel 1785. Occupato sempre nell'ammaestramento, e nel ristauro dei quadri del re, condusse a fine poche opere, che bastano a renderlo degno del suo nome.

CALLIA, pittore ateniese, che operava circa duecento cinquanta anni dopo la fondazione di Roma, ottenne celebrità dal ritrovamento del minio.

CALLIA, architetto greco, d'Arado, in Fenicia, e viveva nella centodiciottesima olimpiade, trecent'otto anni avanti Gesù Cristo. Fu adoperato da' Rodii, pei quali eseguì una specie di grua, con cui si poteva aggruppare ed alzare in aria una torre con ruote, di cui si valevano gli assedianti per battere le muraglie della città. I Rodii perciò trasferirono a Callia una pensione che avevano accordata a Diognete, architetto di Rodi. Ma Demetrio Poliorcete cingendo d'assedio la città, seco condusse un architetto d'Atene, Epimaco, che per distruggere l'effetto delle macchine di Callia costruì un elepolo sì pesante, che Callia annunziò ai Rodii ch'egli non potrebbe nè portarlo via, nè impedirne l'effetto. Convenne ricorrere a Diognete, il quale perchè negletto ricusò di soccorrerli, finchè commosso a pietà dalle vergini e dai pontefici, diresse tutti gli scoli della città a una parte, per la quale dovea passare la macchina, ovvero minò quel legno; checchè ne sia, la macchina ivi sprofondò e ne fu impossibile l'uso; e Demetrio, privato di tale stromento, levò l'assedio. Diognete fu venerato salvatore della patria; e si obbliò Callia.

CALLIA, scultore in argento, cui Plinio dice egualmente celebre di Aristone e di Clesia.

CALLIADE, scultore, scolpì la statua della meretrice Neera o Nerea di cui Taziano ne fa rimprovero agli Achei nella sua orazione ai Greci.

CALLICLETE, scultore greco di Megara e figlio di Teoscomo, celebre per una statua di Giove, nella quale Fidia aveva lavorato. Calliclete ne fu degno allievo. Una delle migliori sue opere era la statua dell'atleta Diagora. Egli visse circa quattrocento vent'anni avanti Gesù Cristo.

CALLICLETE, pittore, il quale non dipingeva che piccioli quadri, benchè capace di grandi composizioni. Fioriva trecento venti anni avanti Cristo.

CALLICRATE, architetto greco, fioriva in Atene verso

l'ottantesimaquarta olimpiade, quattrocento quarantaquattro anni prima di Gesù Cristo. Eresse con Ittino per ordine di Pericle il Partenone o tempio della vergine Minerva. Fidia regolonne la decorazione e le sculture. Questa meraviglia dell'arte greca sussisteva intatta nel 1676, ed avea servito di tempio agli Ateniesi, di chiesa ai cristiani, di moschea ai Turchi; ma l'anno seguente, durante l'assedio di Atene fatto dai Veneziani, comandati dal Morosini, una bomba cadde sul Partenone, ne accese le polveri, ivi chiuse; in un momento tutto non fu che ruine, le quali anch'esse attestano la magnificenza antica.

CALLICRATE, scultore d'opere in avorio d'una estrema dilicatezza e picciolezza; aveva inciso de' versi d'Omero sopra grani di miglio; con Mircenide, fece un carro tirato da quattro cavalli, che si poteva nascondere sotto un' ala di mosca; onde per far iscorgere le sue opere le dovea collocare sulla seta nera.

CALLIFONE, di Samo, dipinse nel tempio di Diana Efesia alcune donne che aiutano Patroclo a slacciare la lorica; poi la Discordia, gigantesca femmina che eccita alla pugna.

CALLIMACO, scultore, pittore ed architetto, nacque a Corinto, e a lui si attribuisce l'invenzione del capitello corintio. Morta a Corinto una vergine, la di lei nutrice depose sul suo sepolcro un paniere pieno di oggetti amati dalla estinta. Cresceva in quel sito un acanto, specie di cardo con larghe foglie, le quali circondarono il paniere, ed incontrando l'embrice, che avanzava in fuori, dovettero ripiegarsi in volute. Callimaco, che per di là passava, ne fu sorpreso, ed immaginò di imitare il canestro sulle colonne d'un tempio, che doveva costruire a Corinto. Come statuario, non pareggiava i più celebri; ma era sì diligente e finito, di gusto così incontentabile, che lo si potea dire il nemico delle sue opere. A siffatta brama di perfezione egli debbe l'invenzione del trapano, stromento, di cui si servono gli statuarii per traforare il marmo. Fra le sue opere più notabili v' era una lampada d'oro che ardeva dì e notte davanti alla statua di Minerva nella cittadella d'Atene; le statue di alcune Lacedemoni danzanti. Plinio e Vitruvio parlano di lui come d'un valente pittore, senza indicare un suo quadro. Visse probabilmente verso la ottantesimaterza olimpiade, quattrocento cinquanta anni prima di Gesù Cristo.

CALLINICO, architetto, nato ad Eliopoli nel VII secolo dell'era cristiana; era nella Siria l'anno 670, quando il califfo Moavià minacciava Costantinopoli, onde passò segretamente dalla parte dei Romani, portò loro la celebre invenzione del fuoco greco, di cui era autore, e col quale arse l'intiera flotta de' Saraceni presso Cizico.

CALLIPIDA o Callipide, attore tragico, contemporaneo di Sofocle, quantunque molto più giovane; benchè avesse l'azione affettata e i suoi movimenti non fossero abbastanza nobili, ebbe fama; era vano di sè e di sua gloria.

CALLISTONICO, scultore, che fece con Senofonte ateniese un simulacro della Fortuna in Tebe.

CALLISTRATO, architetto, fiorì nell'olimpiade centocinquantacinquesima. Plinio lo dice uno dei più celebri tra i suoi contemporanei.

CALLITELE, d'Egina, discepolo e forse figlio di Onata, fu contemporaneo di Agelada d'Argo. Vedevasi presso gli Elei la statua di Mercurio coll'elmo in capo e coperto di tunica e di clamide, portante un ariete, fatta da lui con Onata e Callitele.

CALLONE, scultore greco, viveva nell'ottantasettesima olimpiade, quattrocento trentadue anni avanti Gesù Cristo. Nacque nell'isola di Egina e fu discepolo di Tetteo e di Angelione, scultori celebri i quali fecero a Delo la statua di Apollo. Callone scolpì in legno nella cittadella di Corinto una statua di Minerva Steniade per Amiclea, la statua di Proserpina, e un tripode di bronzo.

CALLONE, altro statuario, nato in Elide, che s'illustrò, gettando in bronzo le statue di trentacinque giovani siciliani, i quali si annegarono nello stretto di Messina. Fu anche autore d'una statua di Mercurio che vedevasi in Elea.

CALLOT (Iacopo), ital. *Callotta*, pittore, incisore, disegnatore, nacque a Nancy nel 1593 da un gentiluomo, araldo d'armi di Lorena. Di dodici anni, negandogli il padre di studiare sotto Claudio Henriot, innamorato dell'Italia, fuggì dal tetto paterno, e fu costretto per vivere d'unirsi a' zingari che volgevano verso Firenze; ove giunto, fu raccolto ed acconciato presso Cantagallina da un ufficiale del granduca. Riconosciuto d'alcuni mercatanti di Nancy in un viaggio ch'egli fece a Roma, fu ricondotto a suo padre; fuggito di nuovo, e rimenato a Nancy da suo fratello maggiore, che lo aveva trovato a Torino, ottenne alla fine l'assenso dalla sua famiglia di ritornare in Italia. Passato qualche tempo a Roma a studiare l'incisione sotto Filippo Thomassin, tornò a Firenze, ed entrò nella scuola di Giulio Parigi, il quale gli prese amore, il costrinse a copiare indefessamente dal vero e lo presentò al granduca Cosimo II. Ma venuto a morte il granduca, vedendosi privo degli stipendii che riceveva dalla liberalità di questo principe, partì da Firenze nel 1624, e giunto a Parigi, vi fu lungamente trattenuto. Vide però in breve Nancy, ove Enrico, duca di Lorena, se lo cattivò con ogni beneficenza. Tanta era la sua fama, che fu chiamato a Parigi nel 1628 per disegnare ed incidere la veduta dell'assedio della Rocella e quella dell'attacco dell'isola di Rè, ma dopo la presa di Nancy, sollecitato di eternare coll'incisione la memoria di tale conquista, egli, Callot, rispose: « Io mi taglierei il pollice, piuttostochè fare cosa contraria all'onore del mio principe e della mia patria. » Luigi XIII ammirò il generoso carattere dell'artista, gli profferse una pensione di tremila lire per trarlo al suo servigio; ma Callot non accettò tale offerta. Rifinito dal lavoro, morì a Nancy ai 27 di marzo 1635, in età di quarantadue anni. Callot era di carattere sì generoso, che C. Dervet pittore mediocre, geloso de' suoi talenti, avendo fatto quanto poteva per nuocergli, Callot se ne vendicò coll'incidere il suo ritratto e quello di suo figlio, ed inviandoglielo con versi in sua lode. La raccolta degli intagli di questo maestro ne contiene da mille seicento circa; i più notabili sono: i supplizii, le sciagure e le miserie della guerra; la grande e la piccola passione; la strage degl'Innocenti; i medici contraffatti; le due Tentazioni di sant'Antonio; la grande strada o il Corso, ed il parterre di Nancy; la grande e la piccola fiera di Firenze; il Carrosello; il ponte Nuovo; il Ventaglio, ec. Quantunque Callot abbia inciso molte opere a bulino, ritratti soprattutto, dee nondimeno l'intera sua celebrità a' suoi soggetti incisi ad acqua forte. Dotato di un fecondo ingegno, era obbligato di fare le sue figure picciolissime, onde poter innestare in tutte le sue composizioni tutti gli episodii e le concezioni pittoresche che nascevano nella sua fantasia. Per primo usò con successo la vernice dura dei fabbricatori di liuti, con cui ottenne vigore di colorito, ma tolse alle sue opere la leggerezza e il vezzo di Stefano della Bella. Ogni

sua cosa è ricercata; gl'intagli più che i disegni, benchè abbiano più spirito. Esistono varie raccolte di Giacomo Callot, tra le quali citeremo: *Vita della Vergine Maria madre di Dio*, rappresentata da figure emblematiche, disegnate ed incise da Giacomo Callot e spiegate con versi latini e francesi, in quattordici rami; *Lo splendore del chiostro rappresentato*, ec.; *Monete dell'impero in argento ed in oro con altre monete d'Inghilterra, de' Paesi Bassi e d'Italia*, disegnate dietro la scorta degli originali co' loro rovesci in cento e sei pezzi, sopra dieci rami; *Trattato delle piante di Terra Santa*, o *Rappresentazione de' santi edificii della Terra Santa*, quarantaotto composizioni eseguite sopra trentacinque tavole; *Le immagini di tutti i santi e di tutte le sante dell'anno, secondo l'ordine del Martirologio romano*, quattrocento e sessantasei soggetti incisi sopra cento e diecinove tavole; *Varie figure di gobbi*, in ventiuna stampa; *La genealogia della real casa di Lorena*, tre grandi intagli, eccessivamente rari. L'ultima sua opera è un *Libro genealogico di Lorena*, contenente cento e cinquantasei armi delle principali famiglie di quella provincia. Terminò tale raccolta pochi giorni prima della sua morte e ne diede una prova a Marivin, commissario generale di guerra in Lorena. Tal esemplare, che si crede unico, si trova ora nella biblioteca di Lione. L'immaginosa Tentazione di s. Antonio di Padova e la Fiera dell'Impruneta, sono i suoi capilavori.

CALMO (Andrea), attore ed autore veneziano, fiorente nel sedicesimo secolo. La sua prima commedia, fu detta *Spagnolos;* indi diede la *Saltuzza*, la *Fiorina*, la *Pozione*, egloghe pastorali; il *Travaglio*, commedia; delle rime ed alcune lettere. Ebbe corrispondenza con celebri personaggi. Riverito ed amato si fece distinguere scrivendo e recitando, e pieno di meriti morì nel 1571.

CALO, figlio d'una sorella di Dedalo, ed è lo stesso personaggio che Attalo (*V.* Attalo). Havvi un altro Calo scultore, il quale fece in parte le statue delle Eumenidi.

CALOMATO (Bartolommeo), pittore veneto del secolo decimosettimo, il quale si distinse con quadrettini di vedute campestri e civiche, adorni di belle macchiette. Ha un colorito, se non molto vigoroso, almeno grazioso e vivace.

CALONE, scultore greco che accostavasi nelle sue statue alla durezza dei Toscani, e viene ricordato da Quintiliano.

CALORI (Raffaello), modenese, che nacque probabilmente verso il 1430, e morì poco dopo il 1470. Di questo pittore non resta che una Madonna di buona maniera a Sassuolo.

CALORITI (Giovanni Battista), maltese, detto il Nero per la sua carnagione. Allorchè il cavalier Preti si stabilì a Malta volle con lui studiare la pittura; ma poco riuscendo nelle figure si diede a dipingere vedute di Malta e d'altre città, nel quale riuscì valentuomo. Morì circa il 1700 ed avea insegnata l'arte ad un suo figlio, Giuseppe, che si distinse nel medesimo genere.

CALVART (Dionisio), pittore, nacque ad Anversa nel 1565, ed è chiamato in Italia Dionisio il Fiammingo. Andò giovanissimo a Bologna; nol era per anco che pittore di paesetti. Allora frequentò la scuola di Fontana, quella di Lorenzo Sabbatini, cui assisteva a Roma ne'suoi lavori del Vaticano. Disegnate per qualche tempo le pitture di Raffaele, tornò a Bologna, vi aperse una scuola, dalla quale uscirono cento e trentasette maestri, fra' quali l'Albano, il Guido ed il Domenichino. Dionisio coloriva alla maniera fiamminga; presso i Bolognesi fu uno de'ristoratori in tal parte della pittura. Possedeva la cognizione delle due prospettive, dell'anatomia e dell'architettura, come si osserva in un gran numero di quadretti sul rame di sacro argomento. Non pertanto avea del manierato e dell'ignobile negli atteggiamenti, i quali sanno di troppo ardito. Estimato e con ragione, ebbe moltissime commissioni, quindi operò molto e accumulò molti denari che alla sua morte un nuovo marito di sua moglie dissipò allegramente. Egli era d'una estrema timidezza, d'una stomachevole avarizia, e di carattere violentissimo. Buono per altro, ammaestrava ricchi e poveri con uguale amore; non aveva segreti nell'arte, se non che batteva talvolta gli allievi, come fece col Domenichino. Dionisio morì nel 1619, e i Caracci stessi lo ebbero molto a lodare.

CALVI (Aurelio, Marcantonio, Benedetto e Felice), fratello e figli tutti di Pantaleone; di questi, solo Marcantonio dipinse con qualche perizia; a lungo operò con gli altri nel palazzo Doria, solo in Pegli, in s. Pietro d'Ancona e in varii altri palazzi. La migliore sua opera fu la loggia degli Spinola, ove dipinse con colorito di molta vivacità e grazia. Pel Doria venne a Venezia, comperò quadri di quella scuola, e compiè con ogni esattezza le commissioni. I fratelli dipinsero varie storie sacre nel convento di Gesù e Maria a Genova, a s. Caterina e poco altro; poichè Felice divenne uno scioperato, Benedetto pazzo, ed Aurelio poeta.

CALVI (Lazzaro), pittore, nato a Genova nel 1502, figlio d'Agostino Calvi, che fu il primo in quella città a sostituire i campi colorati ai campi d'oro, studiò l'arte sotto suo padre, finchè vide la bella maniera di Perino del Vaga, di cui voll'essere allievo, quantunque già di venticinqu'anni. Perino talmente l'amava, che disegnava i cartoni delle sue opere, ond'egli col fratello Pantaleone, ornò di belle pitture a fresco il palazzo di Antonio Doria, il palazzo Pallavicini; la facciata d'una casa nella piazza Pinelli, e due sale del palazzo Grimaldi; fu chiamato a Monaco ed a Napoli, ove gli si permise di aggiungere per segno di nobiltà una testa di moro alle sue armi. Ma divenne per tali successi ambizioso, invidioso e crudele, avvelenò Giacomo Bargone suo allievo, di cui era geloso; suscitò cabale contro il Semini e Luca Cambiaso, dipingendo in una cappella dei Centurioni, ove fece le migliori sue cose. Ma alfine il Cambiaso riuscendo vittorioso, ne prese tant'ira che abbandonata la pittura, applicossi alla nautica, indi alla scherma, e usò da questo punto d'indossare sotto le vesti una tunica di maglia, per cui un giorno fu salvo dal coltello d'un assassino. Neglesse l'arte per venti anni, poi si volse di nuovo allo studio e continuò a dipingere fino ad ottantacinqu'anni, sempre con una certa secchezza. Null'altro di memorabile fece più in seguito, se si toglie che visse fino a cento e cinque anni. Moriva nel 1607.

CALVI (Pantaleone), fratello del precedente, col quale sempre dipinse e gli fu di aiuto non poco, poichè diviso da Pantaleone, nulla operò di eccellente. Morì nel 1595.

CALVI (Giulio), detto il Coronaro, cremonese, nacque sul principio del secolo decimosesto; fu allievo del Malosso; studiò la maniera del Trotti e fece alcune cose, le quali si potrebbero confondere con quelle del suo modello. Il Coronaro operò di belle pitture a Cremona, a Torino: e morì nel 1596.

CALVI (Giovanni Donato), architetto cremonese, che nel 1496 diede cominciamento al palazzo Trecchi a s. Agata, ove non osò lasciare totalmente lo stile gotico, ma lo

ridusse ad un fare di molta gentilezza; e, ciò che più importa, lo rese nell'interno comodissimo, secondo le costumanze di quel tempo.

CALZA (Antonio), nacque da un gioielliere in Verona nel 1653, e per studiare il disegno fuggì a Bologna presso Carlo Cignani. Tornato in patria e veduti alcuni quadri di battaglie del Borgognone, recossi a Roma per farsi suo allievo, e quegli con ogni amore lo accolse. Fece molte battaglie, si trattenne in Toscana, a Bologna, a Milano; ma vedendosi inferiore al maestro nella verità e nella fierezza, si prese a dipingere paesi di gusto pussinesco, che gli fecero grandissimo onore. Nel 1675 riconciliossi col padre e sposò una ricca vedova di ottantaotto anni, la quale pure gli visse per quattordici anni. Assai dipinse a Verona, e frattanto sposò una rara bellezza che gli durò poco, quindi la terza volta nel 1710 volle a moglie una pittrice di fiori. Chiamato a Milano dal generale Martini, vi dipinse varie battaglie; indi il principe Eugenio lo volle a Vienna, ove ritrasse nel 1714 l'imperatore ed il principe. Ritornato in Verona, ivi morì nel 1725 ai 18 aprile.

CALZADA (San Domenico della), operava in Ispagna nell'undicesimo secolo. Visse molto tempo ritirato, ed imitò Giovanni d'Ortega suo contemporaneo, smacchiando foreste, rifugio degli assassini, aprendo nuove vie tra città e città, costruendo ponti ed argini. Dotto in architettura, eresse la cattedrale di Leon, fabbrica gotica bella nella sua semplicità, ed uno spedale.

CALZARO, valente scultore veronese, ed emulo dei Briolotto, Orso ed altri, che operarono nel secolo undecimo.

CALZETTA (Pietro), pittor padovano del secolo decimoquinto, cugino di Iacopo da Montagnana, e forse anche suo allievo; non consta che operasse fuori di Padova, ove morì di peste nel 1486.

CALZOLAIO. *V.* Cappellini.

CALZOLAIO (Sandrino del), fiorentino, scolare e perfetto imitatore del Sogliani. L'avrebbe per avventura superato, se la morte non lo toglieva all'arte appena uscito dalla sua scuola.

CAMACHO (Pietro), celebre pittore spagnuolo, del quale son note alcune storie fatte in Lorca, nel regno di Murcia. Operava in sul declinare del diciassettesimo secolo, ma non si conoscono altri suoi lavori, nè si hanno di lui altre notizie.

CAMASSEI (Andrea), nato il 2 dicembre del 1602, in Bevagna presso Foligno, apprese i principii dell'arte in Perugia; indi fu allievo del Domenichino e del Sacchi. Le sue principali opere di pittura in Roma sono a s. Andrea della Valle, l'Assunta alla Rotonda, la Pietà ai Cappuccini, ed alcune cose a fresco nel battisterio lateranese e nella basilica di s. Pietro: in tutte le opere di lui scorgesi nobiltà e bellezza di stile, naturalezza, grazia e buon gusto di tinte. Molto dipinse per oltramonti, sempre restando a Roma, finchè sotto Innocenzo X, avendoglisi tolta una pensione che veniva a lui come custode della cappella, irato tornò in patria e dipinse nella cattedrale di Foligno. Reduce in Roma, fu imprigionato perchè a Bevagna aveva alcuno percosso, e senza l'ufficio di donna Olimpia Panfili, sarebbe morto in prigione. Tornato fuora, l'invidia de' professori, l'astio de' parenti continuarono a tormentarlo in guisa che cadde nella più fiera malinconia, e morì nel 1649, anzi si pretende che lo uccidesse il fratello. La sua povera moglie mancò di cordoglio pochi di dopo. Egli era malinconico sempre, e assorto nei pensieri dell'arte, amava la decenza e percuoteva gli scolari che dipingevano cose oscene. Oltre il pennello, maneggiò l'acqua forte; e fece una bellissima incisione rappresentante la Vergine assisa col bambino che dorme, in compagnia di s. Giuseppe e di s. Giovannino.

CAMBERT, il primo musico che facesse udire ai Francesi una commedia lirica. Era organista della chiesa di s. Onorato. Nel 1659 Francesco Perrin immaginò un nuovo genere di spettacolo, che intitolò: *Prima commedia francese in musica*, e associossi a Cambert. La commedia fu rappresentata, ed avuto felice successo, Luigi XIV volle udirla ed eseguire la fece a Vincennes. Mazzarini indusse Cambert e Perrin ad unirsi per comporre altre produzioni del medesimo genere. Di fatto nel 1661 provarono ad Issy *Arianna*, e il *Maritaggio di Bacco*, seconda commedia francese, di cui la morte di Mazzarino impedì la rappresentazione, poi eseguita a Londra, nel 1673; lo stesso anno terminarono la *Morte d'Adone*, non rappresentata nè stampata; nel 1671 fecero eseguire dall'accademia reale di musica *Pomona*, opera in cinque atti; nel 1672 Cambert pubblicò le *Pene ed i piaceri d'amore*, favola pastorale. Ma tolto il privilegio dell'opera a Perrin, Cambert si ritirò in Inghilterra, dove Carlo II lo fece soprantendente della sua musica. Morì nel 1677.

CAMBI (Galeazzo), fioriva nella prima metà del secolo sedicesimo. Ammaestrato nella pittura in Cremona sua patria, si fece conoscere dal duca Francesco II Sforza, che gli accordò premii d'ogni maniera, e pel somiglianttissimo ritratto che fatto aveva di lui, e per le sue civili e morali virtù.

CAMBI (Giovanni Battista, Sinidoro e Brunoro), scultori cremonesi, che operarono ora in legno, ora in marmo ed in plastica. Il primo sembra fratello del pittore Galeazzo, figlio il secondo, nipote il terzo. Tra le loro molte opere ricorderemo le due cappelle della cattedrale di Cremona, del ss. Sacramento e della Vergine detta del Popolo, ornate di stucchi a fondo d'oro ed eseguite nel 1555. Giovanni Battista moriva nel 1582.

CAMBIAGI (Antonio), fiorentino, estimato fra gl'intagliatori a bulino per varie stampe, e specialmente per l'Abigaille di Guido Reni e per la ss. Trinità da un quadro del Cigoli.

CAMBIASO (Giovanni), nato nella valle della Polcevera l'anno 1495, invogliossi maturo di essere pittore, e cominciò a frequentare la scuola del Semini; indi quella d'un allievo di Mantegna, e riuscì buon quattrocentista. Volle la sua fortuna che venissero in quel tempo a Genova Perino del Vaga ed il Pordenone; vedute le opere loro, ingrandì lo stile e potè esser degno maestro di Luca suo figlio. Morì assai vecchio.

CAMBIASO (Luca), pittore, detto Cangingio o Cambiasi, nacque nel 1527 a Moneglia, stato di Genova. Egli si applicò a disegnare, imitando Giovanni, suo padre e maestro, a meraviglia riuscendo nello scorcio. Di quindici anni dipinse a fresco col padre soggetti dalle metamorfosi d'Ovidio sulla facciata d'una casa a Genova; indi nel palazzo Doria col Calvi fece una volta piena d'ardimento. Galeazzo Alessi architetto di Perugia allora lo consigliò a mutar di maniera, perchè spesso esagerata, in un più dolce e più armonico stile. Esistono molti disegni di Cambiaso, quantunque la moglie sua e la fantesca molti abbruciati ne abbiano per ac-

cendere il fuoco, salvati da Lazzaro Tavarone suo allievo; e ciò avveniva perchè Luca li disprezzava in modo che li eseguiva nella carta peggiore, ed ora sono rarissimi. Alla sommità giunse a poco a poco inciampando, ammaestrandosi da per sè stesso. E dodici anni veramente fiorì, poi lo travolse una passione; fu di ardente fantasia, fiero e franco disegnatore, e originale quando volle, e raffaellesco oltre ogni dire. Il martirio di s. Giorgio e il ratto delle Sabine sono i suoi capilavori, dove l'espressione, il corretto disegno ed il bel colorito si contendono il primato. Egli fu altresì scultore e lasciò una Fede panneggiata con gusto. Ben presto prese con nuovo zelo i pennelli. Perduta la sposa invitò sua cognata ad assumere la cura della casa e la custodia de' suoi figli. Innamorato di essa offerse perciò al papa due belle pitture e dimandò le dispense per unirsi in matrimonio con lei; ma non l'ottenne; molto affanno lo strinse e qui cominciò a deteriorar nello stile. Castello essendo morto a Madrid, Filippo II invitò Luca Cambiaso per continuare i freschi dell' Escuriale. Luca partì da Genova nel 1583, e sbalordì i pittori spagnuoli colla sorprendente facilità di operare. Si dice che compiacendosi *il re* nel vederlo operare, lo stesse un giorno osservando, mentre dipingeva un fanciullo che saporitamente rideva. » Come ride di cuore! » disse a Luca Filippo II. E rispondeva umilmente il pittore: » I fanciulli sono proclivi al pianto ed al riso, » e con un tocco di pennello sulle labbra lo fece appassionatamente piangere. Luca voleva per mezzo del re ottener la sospirata dispensa, ma tutto riuscendo vano, cadde in profonda tristezza; e morì nell'anno 1585, di cinquantaotto anni. Egli era timido e diffidente di sè medesimo, il che non poco gli nocque.

CAMBIASO (Orazio), figliuolo ed allievo di Luca, cui aveva *seguito* in Ispagna, tornò in patria contento di essersi *liberato* dai fastidii di quella severa corte, ed aperse scuola di pittura, e dipinse lodevoli quadri nello stile paterno.

CAMBINI (Giuseppe), nacque a Livorno verso il 1720. Studiata la musica a Bologna sotto il padre Martini, si trasferì a Napoli, ove diede i primi suoi esperimenti, ove s' accese d'una giovinetta che rapì coll' intenzione di sposarla; ma imbarcato con essa per la Francia, e preso dai pirati che lo attaccarono all'albero, violarono in sua presenza la fanciulla da lui sino allora rispettata, e condotti sulle coste della Barbaria, ivi furono separati per sempre. Divenuto libero, viaggiò per Italia e Germania, ove conobbe Haydn, del quale in Francia fece conoscere la musica. Si stabilì verso il 1740 a Parigi, si acquistò fama qual suonator di violino e compositore di musica istrumentale: piacque pure in alcuni salmi ed oratorii, onde incoraggiato pose in musica un' opera antica: i *Romani;* scrisse inoltre delle arie nuove nelle *Feste veneziane*, compose le opere l'*Alcmeone*, l'*Alcide*, l'*Armida*, non eseguite; la *Rosa d'amore e Carlomanno*, bella musica, ma su cattivo libretto, per cui non ebbe ad ottenere successo. Cambini disanimato si circoscrisse per alcuni anni a pubblicare *sinfonie* e *quartetti* che piacevano. Nel 1783 esaminava gli spartiti del teatro dei siculi commedianti del conte di Beaujolais; indi fe lo stesso pel teatro *Louvois*, ove seguì nel 1791 l' impresario di quello di Beaujolais poco innanzi caduto. Cambini diede a tutti e due parecchie opere, molte delle quali furono applauditissime e rimasero nel repertorio, come la *Finestra*, le *Furberie di Maturino*, *Cora o la Sacerdotessa del sole*, *Adele ed Eduino*, i *Due fratelli o la pariglia*, *Nantilde e Dagoberto*, finalmente i *Tre Guasconi*, di cui avea composto la musica e la poesia. Egli era prodigo e ghiotto, onde fallito il teatro Louvois visse in molti affanni, se non che il soccorse Armando Seguin, il quale gli commise di dirigere i concerti e di comporre una parte della musica che eseguivasi in sua casa, cioè *quartetti*, *quintetti*, *sinfonie* ec. In capo a qualche anno ciò mancato al Cambini, cadde in orrenda miseria per cui dovette farsi ricevere come indigente a Bicêtre, ove portava l'abito della casa, quantunque insegnasse la musica ai detenuti. Ma ciò non par vero, tanto è spaventevole e strano; inoltre i registri dell' ospizio non hanno il suo nome. Secondo altri, amareggiato da un matrimonio con donna molto più giovane di lui, ritirossi nel 1810 in Olanda; nel 1818 più non esisteva. S' ignora la data ed il luogo della sua morte, la quale non credesi naturale. Pubblicò un *metodo* per violino, uno per flauto, uno per la zampogna; cinque dozzine di *sinfonie*, dodici dozzine di *quartetti concertati* per violino alto e basso; molti *terzetti* e *duetti*, un *Trattato* della composizione, che rimase manoscritto; un *articolo* sulla musica istrumentale e una *poesia* a Lesueur.

CAMELO (Vittore), uno dei più illustri coniatori di medaglie de' migliori tempi dell'arte, fu vicentino o come vogliono alcuni di Venezia, dove ebbe lungamente dimora. Egli è stato un insigne contraffattore di antiche medaglie. Impiegato come coniatore nella zecca di Venezia, fece stupendi lavori, come la medaglia coniata a sè stesso, quelle di Agostino Barbarigo, di Giovanni e Gentile Bellini, di Cornelio Castaldi da Feltre, di Francesco Fasciolo ec. Si vuole pure che gli appartengano alcuni dei bassirilievi in bronzo dei Barbarighi. Operava nella prima metà del sedicesimo secolo.

CAMERA (Giovanni della), napoletano, nato circa il 1680; fu scolare del Solimene, di cui copiava con eccellente pennello le opere. Ma tolta moglie e in dieci anni procreati dieci figli, diessi a strapazzar l' arte per avere necessità di guadagno maggiore; mutò di maniera, e finì dipingendo per bottegai. Nel 1740 un de' suoi figli tornando da non so qual paese con febbre maligna, l'attaccò al padre che ne morì.

CAMERANI (Antonio), comico ferrarese e fiorente nello scorso secolo, che prima esercitavasi nell' orficeria; indi passò all'arte comica, sostenendo la parte d' innamorato con sufficiente abilità. Moriva sul morire del secolo.

CAMERANI (Bartolommeo), fratello del precedente, e comico esso pure, che con bravura sosteneva le parti d' innamorato. La fama del suo sapere volata a Parigi, ivi fu chiamato, dove non piacendo troppo la sua parte, egli assunse la maschera dello Scapino e perfettamente riescì. Sposata una ricca vedova, stabilissi a Parigi, e morì verso il 1790.

CAMERATA (Giuseppe), nato a Venezia nel 1668, ove imparò i primi elementi del disegno e dell' incisione da ignoto maestro. Cominciò tardi a dipingere sotto Gregorio Lazzarini, del quale seguì la maniera, e terminò i quadri. Chiamato a Dresda nel 1751 col titolo di primo incisore di Augusto re di Polonia, incise varii soggetti, tra i quali David colla testa di Golia; la parabola della dramma perduta, del Feti; l'Assunzione, e la Limosina di s. Rocco, di Annibale Caracci; s. Rocco che soccorre gli appestati, del Procaccini; e varie altre cose. All'epoca dell'invasione della Sassonia fatta da Federico, tornò a dimorare per qualche

tempo in Italia, donde si trasferì a Monaco e vi soggiornò fino alla pace di Hubertsburg nel 1761. Tornato a Dresda col principe elettore, fu nominato professore d'incisione nell'accademia di quella città; e morì nel susseguente anno, cioè 1762, di novantaquattro anni.

CAMERINO (Giacomo da), probabilmente di Roma, religioso francescano che nel 1521 dipingeva nel duomo di Orvieto, e secondo pare anche a Roma, a s. Maria Maggiore, ove ritrasse sè stesso.

CAMICIA CHIMENTI. *V.* Paolo Romano.

CAMILIANI (Francesco), fiorentino, scultore, discepolo di Baccio Bandinelli, fu un buon artista, che consumò quindici anni in ornamenti di fonti, e ne fece una stupenda a Firenze per don Pietro da Toledo, il quale morto, don Luigi la vendette al senato di Palermo, ove ora si trova, per ventimila scudi.

CAMILLO (Francesco), pittore, nato verso il 1610 a Madrid, da Domenico Camillo fiorentino che ammogliossi in Ispagna e quivi morì. Questi era amico del pittore Las Cuevas; e morto Domenico, sua moglie sposò Las Cuevas. Il quale, già vecchio, ciò non fece che per assicurare l'esistenza alla famiglia del suo amico, e Francesco così bene approfittò delle lezioni del suo padrigno, che a diciott'anni pingeva un bellissimo s. Francesco Borgia, onde le commissioni gli piobbero. Nel palazzo del conte Olivares dipinse quattordici affreschi, tratti dalle Metamorfosi di Ovidio; soggetto che a lui devoto mal conveniva. La s. Maria Egiziaca e la comunione di Zozimo, ad Alcala di Henares; il s. Carlo Borromeo, a Salamanca; la deposizione di croce a Segovia; due quadri a Toledo tratti dalla vita di s. Leocadia; una Vergine a Madrid, sono i migliori suoi quadri. Egli aveva soave e buon colorito, non pertanto cesse talvolta al gusto del tempo. Morì a Madrid nel 1671.

CAMILLO di Ottaviano Collettaio, scultore fiorentino, operava in patria nel 1566. Scolpì alcune statue per le nozze dell'arciduchessa Giovanna d'Austria col principe di Firenze Francesco de'Medici.

CAMOGGI (Stefano), genovese, che fioriva sul principio del diciassettesimo secolo, pittore di rabeschi, fogliami, e ingegnoso inventore di macchine e simili cose. Non sapendo egli far figure, si serviva del Piola, e siccome molte commissioni si allogavano al Camoggi, così il Piola si esercitò nel maneggiare i colori a guazzo, e pigliò quella perfetta pratica che si riconosce ne'suoi affreschi.

CAMPAGNA (Girolamo), allievo di Danese Cattaneo, nacque in Verona nel 1552, e nella lunga laboriosa sua vita ornò Venezia, Padova e Verona di belle opere. Da principio aiutò il maestro, morto il quale, ne terminò le non poche opere rimaste imperfette, e adottò la spedita maniera del Cattaneo. In Venezia e Padova scolpì e fuse molte cose, tra cui ne accenneremo le principali, come l'altare del Rosario ai santi Giovanni e Paolo, quello delle monache di s. Lorenzo, la statua in bronzo di s. Antonio abate a s. Giacomo di Rialto e l'Ercole alla zecca. In Padova scolpì alcuni bassirilievi nella cappella di s. Antonio. Contava già settantun anni quando fece nel 1623 il bel disegno pel monumento da erigersi a fra Paolo Sarpi. Poco sopravvisse a quest'epoca.

CAMPAGNOLA (Giulio), padovano, figlio di Girolamo, pittore, incisore e discepolo dello Squarcione. Apprese l'arte del padre, dipinse con istile che inclina al moderno, miniò ed intagliò in rame molte belle cose a Padova ed altrove. Fu inoltre erudito filologo. Ei fioriva verso l'anno 1500, ed è ignoto l'anno di sua morte.

CAMPAGNOLA (Domenico), pittore ed intagliatore, nato a Padova nel 1484, figlio di Giulio, e secondo alcuni solamente allievo. Giovinetto recossi a perfezionarsi a Venezia nella scuola di Tiziano, a cui deve il tocco risoluto e sapiente, il colorito fresco e animato dalla poesia, che risplende ne' suoi quadri; se ne vedono alcuni a Venezia, a Padova moltissimi; quivi si ammira nella sagrestia della cattedrale il Salvatore fra Aronne e Melchisedecco, i quattro santi protettori di Padova, e dei cherubini; alla scuola del Santo un fanciullo risorto; molte opere in casa Cornaro, nel palazzo municipale, nella sala della Ragione, ai Servi dove esistono le sue migliori cose, e nella scuola di s. Maria del Parto. Fu di tale eccellenza, che giunse ad ingelosire Tiziano. Incise inoltre ad acqua forte ed al bulino parte delle opere proprie e alcune del maestro. Le sue stampe più ricercate sono quelle ad acqua forte: fra le quali una Pentecoste, una Venere ignuda di mezzana grandezza, una sacra Famiglia, l'adorazione dei re magi, un paesaggio, Giove e Callisto, il tributo a Cesare, la guarigione degl'infermi e la parabola del ricco Epulone. Fra quelle incise a bulino si distinguono una sacra Famiglia con la Vergine lattante il Bambino, e diciassette grandi stampe rappresentanti la strage degli Innocenti, un s. Girolamo in un paesaggio, un altro paesaggio, tre fanciulli. Vecchio conservava il fuoco giovanile, e morì a Padova nel 1550.

CAMPANA (Andrea), pittore modenese del quindicesimo secolo, del quale resta a Colorno una graziosa opera.

CAMPANA (Pietro), nato in Roma nel 1725, fu scolare di Rocco Pozzi, e visse d'ordinario in Roma ed in Napoli. Incise parecchi ritratti del museo fiorentino, lavorò eziandio nella *Serie de' ritratti de' celebri pittori*; fece pure alcune cose per la raccolta della galleria di Dresda. Operò inoltre nella raccolta delle pitture d'Ercolano, ed incise opere di varii pittori.

CAMPANA (Ferdinando e Vincenzo), fratelli, che intagliarono ancor essi varie stampe della raccolta d'Ercolano.

CAMPANA (Giacinto), nato in Bologna circa il 1600, prima scolare del Brizio, poscia di Francesco Albano, per opera del quale andò in Polonia pittore del re Uladislao, ove morì vittima di quel clima.

CAMPANA (Tommaso), bolognese, scolare dei Caracci, colla maniera dei quali fece a s. Michele in Bosco due lodevoli tavole rappresentanti storie di santa Cecilia. Indi si attenne alla scuola del Guido.

CAMPANAIO (Lorenzo di Lodovico), soprannominato *Lorenzetto*, scultore ed architetto fiorentino, nato nel 1494, meritò l'amicizia di Raffaello, che se ne valse in diversi lavori e gli fece sposare una sorella di Giulio Romano suo discepolo. Lorenzetto compiè il mausoleo del cardinale Forteguerri, da Andrea del Verrocchio lasciato imperfetto, ov'egli cominciò a sviluppare tutto il suo ingegno. Si trasferì poscia a Roma, ove malgrado la sua valentia, non ebbe che opere di poca importanza; ma stretta amicizia con Raffaello, questi gli fece commettere il sepolcro che il cardinale Chigi voleva erigere a sè medesimo nella chiesa di santa Maria del Popolo. Lorenzetto condusse per esso le due belle statue di Giona e di Elia, degne dello scalpello greco; se non che, morti Raffaello ed il Chigi, gli eredi di questo ricusarono di pagargli le statue, e nel suo studio stettero per molti anni. Tuttavia furono più tardi collocate nel luogo destinato. Come archi-

tetto, costrusse in Roma molte case; il palazzo Caffarelli, la facciata interna ed i giardini del palazzo del cardinal della Valle, ove veggonsi di lui due magnifici bassirilievi in marmo. Dopo l'assedio di Roma, pel papa Clemente VII scolpì una statua di s. Pietro che è all'ingresso del ponte sant'Angelo. Mal grado ciò, egli era povero e negletto, cinque figli me accrescevano i bisogni; e fu allora che Sangallo, architetto di s. Pietro, lo incaricò di una parte dei lavori in quella basilica, coi quali s'arricchì in breve. Appena tranquillo, fu colto dalla morte, nel 1541, di quarantasette anni.

CAMPANATO (Pietro Giovanni), celebre fonditore veneziano, il quale, per tacere di altre opere, nel 1515 fuse l'altare di bronzo colle statue e bassirilievi dello stesso metallo della cappella Zeno, che vedesi entrando a destra in s. Marco.

CAMPANELLA (Angelo), nato in Roma nel 1748, ove incise i dodici apostoli di s. Giovanni Laterano. Incise inoltre l'Artemisia di Poucel e la Presentazione di Bartolommeo da s. Marco.

CAMPANNA (Pietro), di Brusselles, ove venne alla luce circa il 1490: imparato il disegno recossi in Italia, e a Roma fu uno dei buoni scolari di Raffaello, benchè non del tutto obbliasse la secchezza antica. Condotto a Venezia dal patriarca Grimani, vi dipinse varii ritratti e una bellissima Maddalena; a Bologna effigiò un arco trionfale per la venuta di Carlo V. Invitato a Siviglia, vi andò, vi stette a lungo, aperse scuola, e fu suo allievo il Morales. Vi operò molti quadretti graziosi e varie pale, fra cui la deposizione di croce e la Purificazione per la cattedrale di Siviglia. Morì decrepito nel 1570.

CAMPEN (Giacomo van), nacque in Arlem sul declinare del sedicesimo secolo dalla illustre famiglia dei Rambrock; fanciullo applicossi alla pittura; visitata Roma, divenne un buon architetto, per cui arso il palazzo di Amsterdam, egli lo rifabbricò più grandioso, ed è l'edificio più bello d'Olanda, ma costò più di settanta milioni. Fece in Amsterdam molti altri edifizii, ma non del più purgato stile. Fu, più che di sangue, d'animo nobile, donando generosamente le sue pitture ed i suoi disegni. Mancava nel 1638.

CAMPERO (Giovanni), architetto spagnuolo che fioriva in principio del sedicesimo secolo, e fece nel 1512 pel cardinale Ximenes la chiesa e convento di san Francesco a Fosalunga. Ma appena cominciata l'opera, lasciolla sospesa per dar mano alla nuova cattedrale di Salamanca. Se non che Ximenes lo costrinse a continuare l'interrotto lavoro, al quale aggiunse eziandio un acquidotto.

CAMPHUYSEN (Teodoro Raffaele), nato a Gorcum nel 1586 e allievo di Teodoro Govertz, riuscì grande paesista, niuno meglio di lui dipingendo il sole dopo il meriggio, i tramonti e gl'inverni. Non è monotono, nè freddo, ma semplice e vero; ha un pennello morbido e pastoso; egli è il primo che facesse conoscere all'Olanda la vera maniera di dipingere i paesetti. Camphuysen dipinse eziandio l'architettura moderna con molto talento. Le sue opere sono estremamente rare, avendo abbandonata di buon'ora la pittura che gli prometteva una gloria tranquilla, per lo studio della teologia. La quale gli armò contro l'invidia e la persecuzione; studiò a Leida sotto Arminio; fu prima mennonita, poi sociniano, e ministro, al qual grado rinunziò alla fine dei suoi giorni. Morì a Gorcum, e lasciò alcune opere teologiche.

CAMPI (Davide), genovese, nacque nel 1680, e fu discepolo del Merano, e valeva nel copiare. Morì in patria nel 1750 di settant'anni.

CAMPI (Galeazzo), nacque in Cremona nel 1475 e alcuni lo dicono allievo del vecchio Boccaccino. Egli tenne una maniera che dicono secca e peruginesca, come lo mostrano alcune sue pitture nelle chiese di Cremona e in varie case private; è invece una maniera, per così dire, antico-moderna, ingenua come il racconto d'un vecchio poeta. La sua miglior cosa è un ritratto di sè medesimo, da lui lasciato in memoria d'amore a'suoi tre figliuoli. Egli eseguì varie altre opere in patria ed a Ferrara, ma sono perdute; se non che è più celebre per essere stato lo stipite di una grande famiglia pittoresca. Morì nel 1536, di sessantaun anno.

CAMPI (Giulio), primogenito di Galeazzo, nacque a Cremona circa il 1500; apprese l'arte dal padre, il quale non vedendosi capace a sviluppare il gagliardo talento del figlio, lo rivolse a Giulio Romano, a Mantova, dal quale trasse grandiosità di disegno, magnificenza d'architettura, ed universalità di talento. Indi studiò il Solaro, Tiziano, Pordenone, Raffaello, ed altri; colse il migliore di tutti, e formò uno stile che sa della maniera di tutti ed è tuttavia originale. Santa Margherita di Mantova è chiesa quasi interamente da lui dipinta, ove operò e grandi pitture, e cammei, e stucchi, e grotteschi ec. Le prodezze di Ercole a Soragna mostrano tutta la sua intelligenza del nudo; una sua Famiglia nel leggiadro stile coreggesco; i santi Pietro e Marcellino, quadro tizianesco; un s. Girolamo a Montano, robusto come i quadri del suo maestro; un arcangelo s. Michele, grandioso e robusto, sono i capilavori di Giulio. Operò molto, e abbondano le sue cose a Mantova e nel Cremonese. Egli amoroso de' suoi fratelli, come Lodovico Caracci, fu loro di padre e maestro. Morì a Cremona nel 1572.

CAMPI (Antonio), fratello ed allievo del precedente, nacque nel cominciare del secolo decimosesto; aiutava il fratello ne' compartimenti delle grandi opere, ed era grande nello scorcio e nella prospettiva. Seguì piuttosto Coreggio che altri; spiritoso e risoluto in dipingere, era nondimeno ineguale, e dimandava freno. De' suoi lavori in Cremona non ricordasi che il san Giovanni decollato appartenente alla chiesa di s. Sigismondo, opera che sembra viva, non dipinta; ed un misto di pittura e di plastica appartenente alla stessa cappella di s. Gio. Battista. Inoltre fu storico e scrisse l'opera seguente: *Cremona, fedelissima città e nobilissima colonia de' Romani, rappresentata in disegno col suo contado ed illustrata d'una breve istoria delle cose più notabili appartenenti ad essa, e di ritratti naturali de' duchi e duchesse di Milano e compendio delle lor vite*, con molti intagli a bulino, disegnati da lui ed eseguiti da Agostino Caracci. Ebbe da Gregorio XIII l'insegna di cavaliere, per servigi prestati come architetto. Morì poco dopo il 1591.

CAMPI (Vincenzo), ultimo dei figli di Galeazzo, fu ammaestrato nella pittura da Giulio. È inferiore nel disegnare, ma non nel colorire, a' fratelli; fece buoni ritratti, ma poche tavole d'altari, e la sua più riputata opera è il Gesù deposto dalla croce in san Facio detto il *Foppone*. Mancò all'arte nel 1591. Era anche intagliatore, e siccome tale incise in rame la pianta della città di Cremona, nel 1584.

CAMPI (Bernardino), nacque a Cremona nel 1522 da un Pietro orefice, il quale gli apprendeva il disegno e volea che seguisse la sua professione. Ma veduta una tela di Giulio Campi, s'accese d'amore della pittura e costrinse il padre al

allogarlo sotto Giulio Campi, indi a Mantova sotto il Costa, ove molto dopo per le nozze del duca Guglielmo aggiunse il dodicesimo Cesare agli undici di Tiziano, e quello fu non indegno di questi. I suoi freschi in s. Sigismondo, fatti di fronte ai capilavori del Boccaccino e degli altri Campi, furono lodati dallo stesso Giulio e dal Solaro; la cupola di s. Giacomo è una delle più maravigliose d'Italia, dove si mostrava, è vero, meno originale ed ardito degli altri Campi, ma più corretto. Invitato a Firenze fece alquanti bei ritratti; reduce in patria, n'eseguì alcuni altri, e degni di singolar lode son quelli del Boselli e del Bombarda, condotti con molta vivacità ed estrema finitezza. In quel torno di tempo insegnò il disegno all'illustre pittrice Sofonisba Anguisciola, non ultima gloria di questo maestro. È di sua mano la tavola de' Coldiroli a san Francesco in patria; in casa Crotto le quattro stagioni; al macello Vecchio dipinse una facciata di casa piena di vaghezza e bontà di colorito; a Piacenza effigiò la moglie del podestà; a Cremona con un altro dipinse la vôlta di mezzo in s. Sigismondo; a Milano ritrasse Cesare Sesto con tanta perfezione, che veduto da distinti personaggi, si vollero essi pure far ritrarre. Innamorato della sua perfezione, il Sacco mandollo a Caravaggio a dipingere la cappella del corpo di Cristo, opera che pure condusse perfettamente; ritrasse in Milano la figlia della principessa Malfetta, ed oltre il premio che ne riportò fu da indi in poi famigliare di quella illustre casa; nel giardino del Re eseguì varie storie mitologiche, belle per vivacità d'atti, per l'arieggiar delle teste e pe' panneggiamenti di vaghezza mirabile e di estrema finitezza nel colorito; pel Trivulzio inventò una superba mascherata giudicata la più bella che fino a que' tempi vedata si fosse; indi in casa Negroli varii fatti mitologici, e così pure in casa Pecchio ed in altri luoghi. Sarebbe lungo l'annoverare tutto quello che operò il nostro Bernardino, nè ci siamo limitati che al principale; due anni dopo lavorò pel duca di Sabbionetta, al quale fece molte stimabili opere. Oltre essere stato un valente pittore, fu anche molto dotto nell'arte, come lo mostra un suo *Trattato di pittura* con grandissima cura eseguito. Molti suoi disegni sono gelosamente raccolti e custoditi nelle primarie gallerie. Fu anche bravo intagliatore in rame; e tra le sue stampe distinguesi la risurrezione di Lazzaro e un s. Girolamo con un bellissimo paese. È ignota l'epoca della sua morte, ma si sa che nel 1584 viveva ancora, e pare mancasse circa il 1590. Era il Campi buono, gioviale, socievole, arguto; ma insieme gentile, e però amico a molti ragguardevoli personaggi.

CAMPI (Bartolommeo), ingegnere ed architetto militare cremonese, che servì lungamente negli eserciti di Carlo IX, re di Francia, e ne ebbe onori e premii.

CAMPI (Sebastiano), il quale non è noto che abbia fatto opere di propria invenzione.

CAMPIDOGLIO (Michelangelo di), romano, che fioriva circa il 1500 e tenne il campo in quel tempo nel figurare ogni sorta di fiori. I suoi quadri abbondano nelle gallerie di Roma.

CAMPIGLIA (Giandomenico), nato in Lucca nel 1692, ricevè le prime lezioni di disegno da uno zio, eccellente in intarsiatura. Studiò a Firenze sotto Tommaso Redi e Lorenzo del Moro, e a Bologna sotto Giuseppe del Sole. Dipinse molto in entrambe, e anche a Roma, ma fu più celebrato pel disegno: giacchè disegnò le sculture del Campidoglio, indi i ritratti, i cammei e le pietre della galleria granducale a Firenze; intagliò cose del Bernini, di Giulio Romano, di Leonardo da Vinci, di G. Angelis, e divenne capo della calcografia camerale in Roma. Ne' quadri ha corretto disegno e vigore; il suo ritratto fu posto fra que' del museo fiorentino. Morì verso il 1750.

CAMPINO (Giovanni), di Camerino, di dove fanciullo condotto in Anversa, apprese colà a dipingere da Abramo Janssens. Tornato in Italia, domiciliò in Roma, quando era in grandissimo credito lo stile del Caravaggio, e ne fu ancor esso affascinato. Memore dei benefizii ricevuti nei Paesi Bassi, protesse ed aiutò in ogni maniera gli artisti fiamminghi che giugnevano a Roma. All'ultimo, chiamato in Ispagna per dipingere ne' reali palazzi, morì in quel regno circa l'anno 1650.

CAMPION de Tersan (l'abate n Carlo), fratelli nati in Parigi circa il 1740, dilettanti che con valentia intagliarono a punta ed a bulino. E sono loro opere l'Abramo di Rembrandt, e il Giobbe, cinque paesaggi, varii ritratti del Morand, di A. Claudio Clairault, di Reguy, di Luigi di Rohan e di altri.

CAMPIONE (Marco da), architetto del quattordicesimo secolo, da alcuni creduto l'autore del primo disegno della fabbrica del duomo di Milano; la qual voce, se anco non vera, prova il valore e la fama che correva di Marco.

CAMPIONE (Iacopo da), contemporaneo di Marco, fu consultato nel 1388 intorno alle difficoltà che s'incontravano nell'erigere il duomo di Milano, coll'antecedente Marco, e con altri architetti, tra i quali Zeno, anch'egli da Campione.

CAMPIONE (Arrigo da). Vi sono due scultori e architetti del medesimo nome, del medesimo luogo e famiglia; il primo che era zio del secondo fioriva nel 1214 e il secondo nel 1322. Nel 1244 havvi pure della stessa famiglia un Anselmo da Campione. Questa famiglia tutta d'artisti, tal si mantenne per cinque generazioni, e tutti lavorarono successivamente per la cattedrale di Modena, per quella di Milano; edificarono per Italia varii monasterii, operarono ogni grande edificio che surse allora nel nostro paese.

CAMPIONE (Bonino da), uno di coloro che ebbero parte nella fabbrica del duomo di Milano, e scultore del magnifico mausoleo eretto in Verona a Cane della Scala nel 1375. A lui od a' suoi parenti appartiene eziandio il mausoleo dei Signori da Milano: il loro stile sente un po' del tedesco.

CAMPO (Giovanni), nato ad Ita, nella Spagna, nel 1530, fu allievo di Francesco de Comontes. Nel 1557 recandosi don Girolamo de Commella al suo vescovado di Camayagna in America, seco condusse il pittor Campo, che arricchì quel paese di molte opere, e ivi morì.

CAMPO (Liberale da), pittore, che sembra trivigiano, perchè non si ritrovano sue opere che a Treviso, ove dipinse nel duomo un ragionevole s. Cristoforo. Egli è della scuola di Francesco Squarcione, e tiene l'ombreggiare del rinascente buon gusto. Fioriva circa il 1418.

CAMPOLARGO (Pietro), pittore ed intagliatore, nacque in Siviglia circa il 1620, e fu uno de' principali sostegni di quell'accademia. Fece in patria alcune opere all'olio ed a fresco; intagliò una serie di sei paesaggi, un'altra di dodici, e altre cose.

CAMPOLO (Placido), messinese, pittore che nacque nel 1695; andò a Roma ove studiò il Cima e disegnò antichità, per cui ebbe uno stile sodo e non manierato. Eseguì grandi opere in patria, come la volta della galleria del senato: morì di peste nel 1743, di cinquant'anni.

CAMPOMASIA (Giovanni), architetto di Normandia, fu verso il 1390 chiamato a Milano per contribuire coll'opera sua all'erezione del duomo di quella città; ed ebbe ricco stipendio, onde lungamente vi si trattenne.

CAMPORA (Francesco), nativo della Polcevera, e studiò a Napoli sotto il Solimene. Operò molto e godette di qualche riputazione. Cessava di vivere nel 1763.

CAMPORESE (Pietro), architetto romano, il quale fiorì nella seconda metà del secolo decimottavo. Egli costrusse il palazzo del già collegio germanico, il second'ordine della chiesa degli orfanelli in Subiaco, l'arco di onore a Pio VI ed il duomo. Morì nel 1781.

CAMPORESE (Giuseppe), nato a Roma, nel 1763, di Pietro anch'egli architetto. Ebbe maestro in architettura Pasquale Belli, oltre il padre; il quale morto, non meno attese all'arte, anzi tant'era profondo in essa, che s'accorse della sregolatezza del gusto e volle meditare sulle fabbriche antiche ritenendo il meglio delle moderne. È sua prima opera una chiesa a Carbognano, e in Genzano il duomo. Nel 1786, sostenuta con lode la direzione de' lavori di ponti e strade nella provincia di Marittima e Campagna, alzò il bel-l'*atrio* del museo Vaticano, e la caserma detta delle corazze. Mutate le cose di Roma, pubblicò una serie di progetti architettonici da lui stesso inventati ed incisi con molta grazia. Sotto il regno di Pio VII preservò da imminente rovina quella parte dell'anfiteatro Flavio, che è volta a mezzodì; ne' tempi della usurpazione napoleonica, raddrizzò le tre colonne del tempio di Giove tonante; scavò e cinse di muraglie gli archi di Costantino e di Settimio Severo; vuotò l'interno della cava del ricordato anfiteatro, e vide e con esso tutti videro il mirabile lavorio di quei luoghi sotterranei; scoprì parte del piano della basilica e del foro di Traiano; e quando nel 1811 nasceva a Napoleone un figliuolo, dirigeva feste e decorazioni; nel 1813 fu dei concorrenti al monumento per la vittoria di Vartchen. Ed era stato spedito al Cenisio dall'accademia di san Luca con Basilio Mazzoli a levare le misure dell'area eletta alla smisurata mole. Ma, caduto Napoleone, il concorso non ebbe effetto. Ristabilito il pontificio governo, metteva mano all'ordinamento di un pubblico giardino, faceva un casino a Frascati, un ponte a Ceprano, e varie altre opere. Moriva a Roma improvvisamente ai 15 marzo del 1822.

CAMPRA (Andrea), musico celebre, nato ad Aix ai 4 di decembre del 1660. Fu maestro di cappella, divenne celebre co' suoi mottetti, che gli meritarono varii impieghi a Parigi, ove compose alcune opere per l'accademia reale. Fece delle applaudite *cantate*, molti *mottetti* ad una, due e tre voci, e i drammi tragici d'*Esione*, *Tancredi*, *Telemaco*, *Alcina*, *Ippodamia*, *Ifigenia in Tauride*, *Idomeneo*, *Telefo*, *Camillo*, *Achille e Deidamia*, 1735, e molti balli. Contribuì con Lulli e Rameau non poco a trarre della barbarie la musica francese. Le sue composizioni, senza essere molto dotte, sono naturali e vere. Morì a Versaglia ai 29 di luglio del 1744, in età di ottantaquattro anni.

CAMPROBIN (Pietro), pittore di Siviglia, e fu uno de' fondatori di quell'accademia che la mantennero col proprio. Fioriva Pietro dal 1650 al 1680, ed i suoi quadri, rappresentanti animali, fiori, frutta, e simili altre cose, vedonsi sparsi in molte chiese dell'Andalusia.

CAMULLO (Francesco), allievo e forse aiuto di Lodovico Caracci, dipinse, morto il maestro, buoni quadri su disegni di lui; egli ingenuamente dichiarava essere non sue le invenzioni, ma di Lodovico. Era nato nell'anno 1570 in Bologna, dove morì ottuagenario.

CAMUS de Mezières (Nicolò le), nato a Parigi il dì 26 marzo 1721, architetto, pubblicò sull'arte sua parecchie utili opere, fra le quali: *Raccolte di varie piante e disegni del nuovo mercato dei grani*; *Dissertazione sui legnami d'armadura* (con Babuty Desgodets); *Il genio dell'architettura, o l'analogia delle arti con le nostre sensazioni*; *Guida per coloro che vogliono edificare*; *Trattato della forza dei legnami*. Mancò in età di sessantotto anni il dì 27 luglio 1789. Il mercato de' grani a Parigi fu da lui disegnato e costrutto, grand'opera criticata per mancanza di sufficiente estensione e solidità.

CANACO, scultore greco, fratello d'Aristocle (*V.* Aristocle), nacque in Sicione e fioriva quattrocento anni prima di Gesù Cristo. Benchè allievo di Policleto, sempre conservò nelle sue opere la durezza e crudità dello stile antico. Le sue opere principali erano la statua di Apollo Didimo, d'Apollo Ismenio, una Venere assisa in oro ed in avorio, la statua del pugillatore Bicello, finalmente una delle tre Muse, ricordate in un epigramma dell'*Antologia*, attribuito ad Antipatro. Canaco fece inoltre, con Patrocle, trentauna statue di bronzo, che furono erette nel tempio di Delfo in onore dei duci greci, vincitori degli Ateniesi nel combattimento d'Ego Potamo.

CANAL (Fabio), allievo del Tiepolo, e mediocre frescante, nacque nel 1703, ed operava in Venezia circa l'anno 1750, e vi moriva nel 1767.

CANALE (Giuseppe), figlio d'Antonio, nacque in Roma nel 1728, e studiò l'incisione sotto Giacomo Frey, nell'accademia del cavaliere Benefiali. Nel 1751 chiamato a Dresda come incisore di corte e maestro di disegno dei giovani principi e principesse, disegnò i quadri di quella galleria per essere incisi da lui e da altri, e stabilita l'accademia vi fu professore. Mancò verso il 1790. Egli incise varii ritratti; inoltre il Filosofo, dallo Spagnoletto; la Gloria, dal Domenichino; una Sibilla, dalla Kauffmann; Paride ed Enone, da Vanloo; Adamo ed Eva scacciati dal paradiso, dall'Albano. Era anche pittore, ma mediocre.

CANALETTO (Antonio Canale, detto il), o Tonino, nacque a Venezia nel 1697 da Rinaldo Canale, pittore di decorazioni di teatro. Continuò nella professione di suo padre e mostrò in tale genere una bizzarria d'idee, una singolarità ed una prontezza d'esecuzione, per cui venne in fama; stanco di tale mestiere, apprese la pittura della prospettiva sotto il Carlevaris e passò a Roma, dove si applicò a studiare la natura e a dipingere antiche rovine. Tornato a Venezia, dipinse un gran numero di ricercate vedute di questa città, specialmente dagli Inglesi, che le resero rare a Venezia. È il primo che abbia applicato alla pittura l'uso della camera ottica, di cui usava egli stesso. Amava il grand'effetto, che tolse dal Tiepolo, il quale popolava le sue magiche prospettive di animate macchiette; ora ritrasse dal vero, ora inventò, meschiando graziosamente l'antico al moderno; aveva facilità prodigiosa, vigore di colorito e armonia nelle tinte. Trentaotto de' suoi dipinti furono pubblicati col titolo di *Urbis Venetiarum prospectus celebriores*, intagliati da Antonio Vicentini. Egli incise eziandio alcune sue vedute con molto spirito ed estro. Fece due viaggi a Londra; e di ritorno appena, la seconda volta, morì nel 1768. Fu maestro a Francesco Guardi.

CANCINO (Luigi), nato in Siviglia, circa il 1685, stu-

diò pittura sotto Luca da Valdes; appena cominciava ad operare, quando entrò nella carriera delle lettere, acquistò celebrità colle sue storie, e trascurò la pittura. Due quadri di lui ai Carmelitani di Siviglia, lo palesano di grande ingegno pittorico. Moriva in Madrid nel 1768.

CANDAULE. *V.* CANDOLLE.

CANDIDO (Pietro de Vitte, detto), pittore, nacque a Brugges verso il 1538. Dipingeva bene a fresco e ad olio, e modellava in creta. Intrapreso il viaggio d'Italia, lavorò molto a Roma col Vasari nel palazzo del papa. Fece a Firenze modelli di tappezzerie ed altre opere pel granduca. Massimiliano, duca di Baviera, lo prese in seguito al suo servigio, lo condusse a Monaco, ove restò a lungo e dipinse quasi tutti gli ornamenti del palazzo del principe. A lui si debbono i disegni degli eremiti di Baviera, incisi da Giovanni e Raffaello Sadeler. Egidio Sadeler incise i suoi quattro dottori della chiesa.

CANDOLLE (Piramo di), di Marsiglia, stampatore libraio a Ginevra, secondo altri a Coligny. Si stabilì nell'anno 1617 a Yverdon. Candolle era colto; pure non fu che l'editore delle opere che alcuni a lui hanno attribuite. Fra i libri usciti dai torchi di questo stampatore si osservano le *Opere di Senofonte, detto filosofo e valoroso capitano ateniese, ultimamente tradotte in francese, raccolte in un volume e dedicate al re da P. di Candolle:* si attribuiscono queste traduzioni a Simone Goulard, a Cl. de Seifsel e ad altri autori; *La storia delle guerre d'Italia, tradotta da Guicciardino da Chamedey; Tesoro della storia delle lingue di questo universo* (*V.* DURET).

CANE (Carlo), nacque in Gallarate, del territorio milanese, circa il 1580, ed apprese il disegno sotto Melchiorre Giraldini; si fece pittore studiando il Morazzone, e avanzò molto. Nelle non poche opere di Carlo, fatte in Milano per chiese e per private famiglie, scorgesi lo stile del Morazzone, ma raddolcito da qualche bel tratto di paese, e da un bellissimo cane che tien luogo di sua cifra. Più che ad olio, riusciva a fresco, come si vede nella Certosa di Pavia; e più che uomini, dipinse bene animali. Si rese benemerito della pittura milanese per la scuola del nudo lungamente tenuta in propria casa. Sposato a bella donna, visse signorilmente; e morì in Milano di settanta anni.

CANETI (Francesco Antonio), nacque in Cremona nel 1652, e fu allievo dello Zaist. Fattosi cappuccino di diciassette anni, non lasciò di continuare gli studii pittorici; nel convento del proprio ordine in Como, fece per quella chiesa un buon quadro; fu inoltre eccellente miniatore. Morì in Soresina nel 1721.

CANGIAGI o Cambiazi (Luca). *V.* CAMBIASI.

CANINI (Giovanni Angelo), pittore incisore, nato a Roma, ove morì nel 1666. Poco approfittò delle lezioni del Domenichino, più di quelle del Barbalunga; riescì meglio disegnando dall'antico e incidendo pietre. In pittura trascurava le parti e cercava solo un concorde effetto. Avendo accompagnato in Francia il cardinale Chigi, presentò al gran Colbert il progetto d'una raccolta di ritratti degli eroi e de' grandi uomini dell'antichità, e il ministro lo indusse ad offerire quell'opera a Luigi XIV. Canini tornato in patria, avea già incominciato con successo di lavoro, allorchè la morte il sorprese.

CANINI (Marcantonio), fratello del precedente, e scultore, che tolse a terminare l'opera incominciata dal fratello, e ne fece incidere le figure, in numero di cento e quindici, da Stefano Picart il Romano e da Guglielmo Valete. La pubblicò in italiano col titolo: *Iconografia di Giovanni Angelo Canini.* L'illustrazioni fanno conoscere l'erudizione dei fratelli ch'era vasta, benchè vi sia poca critica e scelta.

CANNERI (Anselmo), veronese, allievo ed aiuto distinto di Paolo Caliari, al quale fu carissimo. Non fece molte opere di sua invenzione, dipinse ad olio e a fresco alla Soranza del Tesino, a Castel Franco e a Venezia. Fioriva circa il 1570.

CANNEVARI (Antonio), nato in Roma nel 1681, dove apprese l'architettura; ancora giovane costruì in patria su proprii disegni la chiesa delle Stimmate, cosa assai difettosa; rimodernò la chiesa dei santi Giovanni e Paolo, fece i disegni per s. Giovanni Laterano e per la canonica di s. Pietro, che non furono eseguiti. Chiamato in Portogallo per fare un acquidotto, lo costruì in modo che l'acqua non potè scorrere. Passò da Lisbona a Napoli, dove costrusse il reale palazzo dei Portici ed il seggio di Porta Nuova. Furono questi i suoi migliori edifizii, ma non tali da farlo annoverare tra i grandi architetti. Ebbe lunga vita, e morì in Napoli dopo la metà del diciottesimo secolo.

CANO (Alfonso o Alessio), pittore, scultore ed architetto, celebre in tutte tre queste arti, detto perciò il Michelangelo della Spagna. Nacque a Granata nel 1600; apprese la scultura dal padre Michele, l'architettura da Martino Martinez, da Pacheco a Siviglia la pittura, in cui si perfezionò nella scuola di Giovanni Castillo e in quella di Herrera il vecchio. Qui si fece allora conoscere per tre statue di grandezza naturale, poste nella grande chiesa di Nebrija; esse rappresentano una Vergine col bambino Gesù, s. Pietro e s. Paolo. Cano di ventiquattro anni fu annoverato tra i grandi artisti, e protetto dal duca di Olivarez, si trasferì a Madrid, lo fece nominare nel 1683 maestro delle opere regie, pittore di camera e maestro al principe don Baldassare Carlo d'Austria; quale architetto, fece i disegni di parecchie fabbriche, palazzi, porte di città e quello di un arco trionfale, eretto per l'ingresso solenne di Maria Anna d'Austria; come pittore, eseguì parecchie opere celebri. Nel colmo della sua gloria lo toccò la sciagura. Tornando a casa, trovò la moglie assassinata, e derubata ogni cosa, e un servo italiano, sul quale cadde il sospetto, non potè essere arrestato. I giudici fecero inquisizione; scoprirono Alfonso Cano geloso di quell'italiano amante della sua donna, sciolsero il preso servo e condannarono il marito, il quale dovette fuggirsene da Madrid, e, spargendo voce di volgere in Portogallo, ricoverarsi a Valenza. Ma dovendo per vivere ricorrere all'arte sua, l'arte sua lo scoperse. Cercò asilo in un convento di certosini, sembrò deciso a vestire il loro abito, ma egli abbandonò tale idea, e osò ritornare a Madrid. Da prima vi si nascose: ma non potendo sottoporsi a tal vita, si lasciò arrestare, dicendo: *excellens in arte non debet mori.* Fu torturato, e fu solamente rispettata la sua destra, sacra perchè esecutrice di tante sublimi opere. Nella prova durò fortissimo, nè mosse labbro a lamento. Tale circostanza riferita al re, quel principe gli accordò di nuovo la sua grazia; ma Cano, non vedendo sicurezza assoluta per lui che nel grembo della chiesa, prese gli ordini, e fu eletto canonico di Granata. Il capitolo si oppose alla sua nomina, e deputò due de' suoi membri al re, il quale li rimandò sdegnato. Alla chiesa di Granata riuscì di profitto la sua nomina; poichè le donò dipinti e sculture, del pari che alla chiesa di Malaga. Un consigliere di Granata aven-

dogli dimandata una statua di s. Antonio di Padova, Cano gli chiese per essa cento doppie: » Eh che!, gli disse quel- » l'uomo; impiegato avete venticinque giorni a scolpirla, e » chiedete prezzo che nemmen io guadagno, io consigliere e » vostro superiore? — Sciocco imbecille, gridò l'artista: » per formare questa statua in venticinque giorni, studiai » cinquant'anni ». E tosto la spezzò con violenza contro il pavimento, e il consigliere se ne fuggì. La faccenda non giunse all'inquisizione: pure fu sospeso dalle sue funzioni del capitolo di Granata: il re per altro ad esse lo restituì nel 1658; e volle in penitenza che finisse un crocifisso per la regina, che avea lungo tempo trascurato. Da quell'epoca in poi menò una vita esemplare; quando non aveva danaro per far elemosina, faceva al mendico un disegno che gli donava, insegnandogli dove potesse venderlo; odiava gli ebrei; dicesi che moribondo non volesse da un prete accettare il crocifisso che gli presentava, perchè, diceva egli, era sì mal lavorato, che non poteva sopportarne la vista. Morì di settantasei anni nel 1676.

CANO (Gioachino Giuseppe), nato in Siviglia circa il 1720, apprese a dipingere da Domenico Martinez. Non avea invenzione e fece diverse bellissime copie dei migliori quadri di Morillo. Morì nel 1784 segretario della scuola del disegno di Siviglia.

CANO d'Arevalo (Giovanni), nacque e studiò a Valdemoro nel 1656, dipinse con grazia quadretti di picciolissime figure; e sarebbe giunto a ragguardevole altezza, se più mirando al decoro dell'arte, che al guadagno, non si fosse abbassato a dipingere ventagli e somiglianti inezie; pure, chi'l crederebbe? cotali inezie gli procacciarono il titolo di pittore della regina. Morì assassinato in età di quaranta anni, nel 1696.

CANOSSA (Giovanni Battista), bolognese, che fu intagliatore in legno, ed anche a bulino. Fu discepolo di Giovanni Viani, disegnava assai bene, e morì in patria nell'anno 1747.

CANOT (Pietro Carlo), nato a Parigi verso il 1710, riuscì valente incisore a granito e a bulino; circa il 1740 passò in Inghilterra, ove dimorò sempre e morì a Kentish-Town nel 1777, onde appartiene alla scuola inglese, ed è uno tra i migliori incisori paesisti. Le sue opere sono eseguite con molta facilità ed intelligenza, e tra le più belle si annoverano la distruzione della flotta turca, e la Tempesta.

CANOVA (Antonio), il massimo statuario dell'epoca nostra, nacque a Possagno il primo di novembre del 1757, di una famiglia, non come comunemente si crede di semplici scalpellini, ma di ragionevoli scultori. Antonio di tre anni rimase orfano di padre, ed essendosi rimaritata la madre con Francesco Sartori, rimase il fanciullo affidato alle diligenti cure di Caterina Ceccato, sua ava paterna, e infrattanto veniva istrutto nell'arte, e più che in disegno nelle pratiche dello scolpire, dall'avo Pasino. Se non che la ventura gli procurò più addottrinati maestri, gli aperse più splendida via. Ai Pradazzi presso Asolo, non molto lungi da Possagno, villeggiava il nobil uomo Giovanni Falier, al quale comparve una volta sulla mensa un maraviglioso leone non so se di zucchero o burro; richiese chi ne fosse l'autore, e gli fu presentato il giovinetto Canova; ed essendo ivi Giuseppe Torretto, uno de' buoni scalpelli di Venezia d'allora, questi lo tolse a educare, dichiarandosi il suo protettore. Compiute dal Torretto le opere che gli erano state allogate in Pagnano, per ordine del Falier condusse l'allievo in Venezia. Quivi ben presto mancato il maestro, egli trovavasi non istrutto per anco in tutti i secreti dell'arte, arbitro di sè stesso; pure non si lasciò sedurre dall'ozio, nè dal corrotto gusto; in tale frattempo si diede a studiare i modelli in gesso degli antichi capilavori esistenti nella galleria del commendatore Farsetti, a frequentare la scuola del nudo nella veneta accademia che allora appena cominciava a risplendere. Indi passò nello studio di Giovanni Ferrari, nipote del Torretto, col quale convenne di prestarsi metà del giorno a' lavori di scultura, l'altra metà di applicarla a disegnare e modellare sul vero. Ivi conobbe e strinse amicizia con Gatinoni, giovinetto di raro ingegno, che troppo presto disparve. E i due amici gareggiarono nobilmente sotto lo stesso maestro, operando con lui intorno alle statue del giardino di casa Tiepolo a Carbonara. Di quattordici anni scolpì i due cestelli di frutta commessigli dal Falier, i quali esistono ancora sul primo ripiano del palazzo Farsetti, ora Municipio, ma guasti. Intanto progredendo sempre più, s'accorgeva che la via del maestro e la scuola del secolo non era la vera, perciò abbandonolla; e amando la semplicità, volle rinvenire il come congiungerla alla passione. Modesto e timido per indole, tenerissimo d'età, circondato di ostacoli pel gusto vigente allora, e per le declamazioni degli artisti che ciechi volevano acciecare anche i sopravvenienti, egli si sentiva imbrigliare il volo, e rimaneva incerto. Tuttavia era maturo il tempo della riforma: chè Brustolon a Belluno, Giuseppe Franceschi a Milano, Giuseppe Ceracchi e Flaxmann a Roma, Cantoni a Parma ec., aveano cominciato a ritrarsi dal cattivo sentiero, e gli animi si preparavano a ricevere le impressioni delle sublimi opere del nostro autore. Trovandosi ai Pradazzi, presso il Falier, di sedici anni gli venne compita la prima sua statua dell'Euridice. Ricevendone universali encomii, nel susseguente anno prese una stanzuccia terrena sotto i chiostri di s. Stefano, ove in pietra tenera scolpì l'Orfeo, esposto nella fiera dell'Ascensione. Queste due statue esistono ancora sull'Asolano nel palazzo dei conti Falier. Le replicò in marmo il susseguente anno; repliche vendute negli ultimi tempi e rivendute, che ora esistono non si sa dove. Apollo e Dafne, altre due statue abbozzate in pietra tenera, furono a Padova vandalicamente distrutte da Luigi Verona. E l'ingegno suo si faceva gigante, poichè preso uno studio migliore del primo, presso il traghetto di s. Maurizio, modellava in gesso il gruppo di Dedalo e d'Icaro, eseguiva pel prato della Valle la statua del marchese Poleni, un Esculapio per la villa dei Cromer a Monselice. Ma il suo desiderio era a Roma; gli antichi scultori lo chiamavano in quella città, perchè un giorno avesse a sedersi non minore fra loro. E il Falier essendo amicissimo del Zulian, destinato ambasciatore a Roma, questi stabilì di condurlo seco. Giunse nella capitale dell'arti per la prima volta il 28 decembre 1780. Nel seguente anno la repubblica veneta gli assegnò la pensione di veneti ducati trecento; nel medesimo anno, stimolato dal cav. Zulian, fe venire a Roma il Dedalo e l'Icaro, che mossero a stupore un consesso d'artisti; Hamilton fra' quali, rotto l'universale silenzio, dopo averlo commendato, lo eccita ad alternare lo studio della natura a quello de' modelli antichi, per giungere alla perfezione che saviamente prendeva di mira; lo scuote dal suo timore eccessivo, e quasi gli predice i suoi giorni di gloria. Dobbiamo pertanto essere riconoscenti a quel generoso che lo tolse a proteggere, senza il quale forse non si sarebbe operata quella felice rivoluzione nell'arte che aggiunse una nuova

corona all' Italia. Antonio tutto diessi all'antico; concepì fin d'allora in tutta la sua estensione il rivolgimento del gusto, l'accordo felice della natura alla elezione e all'idealità dell'arte greca. Il momento gli parve propizio, e volle osar tutto. Di già nel gruppo di Dedalo ed Icaro la bella carnosità del marmo parve ad alcuni aristarchi tratta da un modello calcato sul vero, così bene lo scalpello di Canova sorprendeva i fuggitivi andamenti della carne; gli è il gruppo che segna l'epoca di transizione dal convenzionale alla dil'gente imitazione del naturale. Il Zulian conobbe la necessità d'assistere efficacemente il genio nascente del Canova, gli donò un bellissimo masso di marmo, da cui trasse il Teseo vincitore del Minotauro. Mostrato dal gentiluomo veneto il gesso della testa di Teseo, senza dirne l'autore, tutti a una voce l'acclamarono bello, perciò poco dopo Antonio aveva sconfitta ogni invidia, e ognuno dimandava dove fosse Possagno. Fu nel gruppo del Dedalo tanto seguace del vero, quanto in quello del Teseo fu ligio all'antico: il gruppo di Venere e Adone nel concetto è contemporaneo al monumento di Rezzonico, ma venne perfezionato da lui in età più matura, ed è ammirabile in esso la positura amorosa della donna che vagheggiando Adone sembra che il preghi di non partire. Il deposito Ganganelli, eseguito prima del gruppo precedente, in età di anni ventiquattro, mostrò a tutta Roma sbalordita il passaggio dell'arti da un'epoca all'altra. Nel 1787 il monumento fu posto a suo luogo; e l'artista è debitore di una sì bella occasione, nella quale distinguersi, alla benevolenza di Gavino Hamilton pei consigli da esso dati al Volpato, che fu perciò il mediatore onde gli venisse allogato il lavoro. Il tremendo Milizia ne scrisse con ogni entusiasmo, dicendo che perfino i gesuiti benedicevano a papa Ganganelli in marmo. Frattanto concepito il soggetto di Psiche, avendola in varie guise immaginata, eseguì in allora la Psiche fanciulla per offrirla allo Zulian; e siccome quanto nobile l'uno, tanto timido l'altro, è curiosa la storia di questo dono, che giunse a Venezia morto lo Zulian; gli eredi ricusarono di riceverlo, e gli applausi di tutta Europa ne gli rimproverano ancora. Le commissioni frattanto piovevano; quattro anni dopo il monumento Ganganelli, modellava in creta quello del papa Rezzonico. E prima che si chiudesse il secolo avea ottenuta l'immortalità. Il gruppo d'Amore e Psiche in piede respira l'aura dell'innocenza; quello d'Amore e Psiche giacenti pare segnato da mano aerea e tramanda la voluttà più soave; il soggetto di Ebe fu da lui con grazia e novità trattato, e l'ebbe quattro volte a ripetere sempre conducendolo a meglio; in ognuna però le modificazioni stanno negli accessorii. Variate infinitamente tra loro sono le tre danzatrici; nelle quali gli atteggiamenti, le pieghe e i vezzi fanno restar sorpresi nella scelta. Seppe avvedutamente sottrarsi al confronto quando operò la Venere da sostituirsi alla rapita in Firenze, facendola uscire dal bagno; la mossa della testa è d'una grazia infinita, la figura un po'più grande che la Medicea, e la fece men donna e più diva; affettuosissimo n'è il volto, l'assetto de' capelli sembra tracciato dalle Grazie, le carni d'una mollezza superiore all'opera dello scalpello, e le pieghe della scelta migliore. Intanto fece non pochi modelli, che rimasero ineseguiti; si sollevava, parevagli di riposare lavorando bassirilievi che aprirono gli occhi ai moderni scultori. In marmo non ne ha scolpiti che pochi. Si successero rapidamente il monumento del cav. Emo per l'arsenale di Venezia, la prima sua Maddalena ed altre opere; nè ciò bastando, fu questa l'epoca in cui si diede perfino al dipingere, per guisa di sollievo nelle fatiche durissime e lunghe dello scolpire. E colorì in breve tempo circa ventidue quadri, non più ripigliando i pennelli che nell'agosto del 1821, in cui ritoccò il suo massimo quadro che è Gesù nel sepolcro, cominciato per la chiesa di Possagno nel 1797; perciò crediamo inesatta l'accusa ch'egli si vantasse pittore. Fino d'allora, ebbe sentore della malattia che lo trasse alla morte, poichè l'appoggiare continuo del trapano al petto aveva in lui già prodotto una depressione alle costole. Le sue abitudini, più che progrediva in età, più si rendevano semplici ed uniformi; sorgea sempre di buon mattino, ponevasi subito a disegnare e modellare, poi a lavorare in marmo; gentile e soave nelle maniere, era sobrio per indole e per riflessione, giacchè di ventisett'anni sofferse complicatissima malattia che di quando in quando minacciavalo nuovamente. Amava ragionare con gli amici, ma non d'arte, per non esaltarsi o troppo commuoversi; non volle mai allievi che lavorassero nel suo studio, perchè se questi d'ingegno, non si dicesse il buono delle loro opere doversi al maestro; ma contribuiva a procurare loro commissioni; ordinava a sue spese non poche cose, incoraggiava con parole e con fatti. Assai leggeva, e più di frequente amava che gli si leggessero durante il lavoro i classici sì italiani e latini, che greci, particolarmente Polibio e Tacito. Il suo stile nello scrivere è semplice ed ingenuo, come erano i suoi costumi; sul finire sentiva di bella eleganza senza rancidume. Del resto, egli nulla scrisse sull'arte, benchè avesse avuta intenzione di scrivere il suo parere nelle sue opere per ispiegare altrui le ragioni del suo operare. Fu senza invidia pegli emuli, senza rancore pei nemici e pei critici; ascoltava le osservazioni di tutti, nè lasciavasi ubbriacar dalle lodi. Anima così gentile, così affettuosa, così bella doveva essere facilmente tocca di amore, ma d'un amore puro e soave, che prestassegli lena maggiore, e ringiovanisse quell'anima sempre giovane. Confessava egli stesso d'aver sentita straordinariamente la forza di questa passione fino dall'età di cinque anni, e l'entusiasmo della giovinezza non gli fu spento dagli anni. Fuggendo le turbolenze della patria, nel 1799, s'accompagnò al senatore Rezzonico a viaggiar la Germania, riposava alquanto dalle fatiche, vedeva Berlino e Vienna, ideava il bellissimo monumento della principessa Cristina. Ricomposta la pace sul Tebro, vi si riconduce subitamente e cominciò una serie di nuovi lavori, che fu solo terminata da morte; concepì l'invenzione del gruppo d'Ercole e Lica, e divenne lavoro che comprende di terrore e d'ammirazione; addimostrando con ciò ch'egli, lo scultore delle Grazie, di Ebe, di Psiche, di quelle aeree danzatrici, di quelle Veneri di più onesta bellezza che l'antica vincitrice del mondo, lo scultore della delicatezza, delle virtù più gentili e care, egli poteva montare nel medesimo tempo alla terribile sublimità della tragedia d'Eschilo. E intanto Pio VII, creandolo cavaliere, acquistava il suo Perseo e i due pugillatori, uno de'quali esposto a Parigi sofferse un'amara e ingiusta critica, a cui nulla oppose se non che capilavori novelli. Operava la statua colossale di Ferdinando di Napoli, e ripeteva il suo Perseo per la Polonia, quando il console Bonaparte nel 1802 lo invitava a recarsi a Parigi, cui egli rispondeva adducendo impedimenti a tal viaggio, perchè amante della sua pace e di Roma; finchè consigliato dallo stesso pontefice, ivi recavasi nel medesimo anno, e i due primi personaggi dell'epoca si trovarono a fronte e l'uno intese l'altro; il Canova modellando l'effigie di Napoleone in dimensione gigantesca, fami-

gliarmente seco lui conversava, il timido scultore osava parlargli della rapina fatta all'arti italiane, della caduta di Venezia, dell'indigenza italiana. E l'altro sorrideva, e gli ragionava d'arte e di politica. Ritornato in Italia eseguì il ritratto dell'imperatore in marmo, indi in bronzo; il primo sofferse lunghe critiche; fatto per la Senna, passò sul Tamigi; e il secondo è in una sala terrena dell'accademia milanese. Compiuto il Napoleone, si volse al monumento della principessa Cristina d'Austria, col quale distruggeva in Germania le censure che gli si pubblicarono contro; a collocarlo in suo sito nel 1805, visitò Vienna, poi riparatosi nel suo studio, eseguì la Venere che esce dal bagno per Firenze in sostituzione della Venere Medicea, la severa statua di Madonna Letizia e la gentile della principessa Paolina Borghese. Per mostrare alla posterità la gratitudine sua, pianse sulla memoria di Giovanni Volpato e di Giuseppe Falier sostenitori della giovinezza sua prima, e scolpì loro due affettuosi cenotafii, effigiando in essi il dolore dell'amicizia. Già era ispettore generale delle arti nello stato pontificio, già fino dal 1809 senatore; le città per le quali passava, festeggiavano come all'arrivo d'un principe loro, tutte le accademie d'Europa lo volevano membro, se lo contendevano i sovrani d'Europa. Tralasciando di nominare tutte le sue opere, diremo soltanto del Paride che, esposto a Parigi, non trasse che un solo grido d'ammirazione; per cui Napoleone lo richiamava nel 1809 a Parigi, ed egli nell'ottobre del 1810 recavasi a Fontainebleau, dove ragionando coll'imperatore su Roma, sulle magnificenze romane, venete e fiorentine, riscaldava Napoleone all'amore di questa terra, osava quasi rimproverarlo delle sue discordie col papa, nutriva talvolta i pensieri politici dell'imperatore colla storia, e presentava le suppliche dei dipartimenti italiani. E lasciava finalmente Parigi, per amore dell'arte abbandonando gli onori e i quasi quotidiani encomii di Bonaparte. Il suo ritorno a Roma richiamava a memoria i giorni trionfali di Michelangelo e di Raffaello; ottenuta da Bonaparte la rendita di cento mila franchi per l'accademia di san Luca, egli ne fu creato principe perpetuo; eseguì sotto il simulacro della Concordia, la statua di Maria Luigia; sotto quello della musa Polimnia, la principessa Elisa, che è una delle sue più squisite opere; eseguì il busto di Murat, indi il maraviglioso gruppo del Teseo e il Centauro, ora a Vienna. Sarebbe qui inutile ripetere gli onori che ricevette da tutti i sovrani e da tutta l'Europa. Non ci resta a ricordare di particolare nella sua vita che il suo ultimo viaggio a Parigi, incaricato da Roma di chiedere le spoglie del Campidoglio. La corte francese non voleva ascoltarlo; egli reclamò innanzi a tutte le potenze alleate, finalmente vinse, nemmeno temendo di esporre la vita per l'arte, giacchè si dovette accompagnarlo di soldati nello spoglio del museo parigino. Il governo britannico pel trasporto de' medesimi monumenti assegnò la somma di duecento mila franchi; perciò il Canova recossi a Londra per significare la sua gratitudine al principe reggente, e vide in quella capitale i marmi del Partenone, restò colto da molto stupore, ma insieme da molta compiacenza, scorgendo nelle sue opere gli accorgimenti medesimi di Fidia. Giunto a Roma, fu grandissima festa ed allegrezza pubblica, ebbe ricca pensione che ei volse in beneficio dei poveri artisti, e fu scritto nel libro d'oro del Campidoglio. In quest'anno medesimo risolse di eternare la memoria dell'augurato ritorno del pontefice alla sua sede coll'immaginare il grande colosso della Religione alto trenta palmi, che modellò e propose di scolpire a sue spese. Già il modello era compiuto, i marmi disposti, i mezzi ordinati, lo scalpello dell'artefice pendeva dalla sovrana risoluzione; si richiedeva soltanto che un luogo giudicato il più acconcio fosse assegnato, e i posteri non crederanno per fermo che a Roma, nella capitale delle arti, un Canova non potesse ottenerne uno accomodato al simulacro della Religione; venne poi eseguito un lavoro tratto da questo modello in proporzione poco più grande del vero, per commissione di milord Brownlown. Negli ultimi anni della sua vita, volendo dar prova di animo splendido e amoroso verso l'Italia, ideò innalzare in Possagno un tempio magnifico per architettura, e per opere di scultura e pittoriche tutte di sua mano, cioè il quadro della sua Deposizione all'altare maggiore e un bassorilievo per ogni altro altare. Agli 11 luglio del 1819, ne pose egli stesso la prima pietra e aperse al suo villaggio una gloriosa fonte di grandezza e di gloria. Ma nel suo entusiasmo egli non calcolando che, tanta fabbrica avrebbe più d'una volta assorbita la sua fortuna, diessi di nuovo a operare monumenti, gruppi, statue e colossi. Verso il finire del 1821 di Possagno recatosi a Roma, rimodellò il gruppo della Pietà, lavoro rarissimo che eseguito in marmo, avea disegnato di donarlo al pontefice pel s. Pietro. Malfermo nella salute, corse a Napoli pel mausoleo del marchese Berio, nel quale stemprò tutta la dolcezza malinconica dell'affettuosa sua anima, quasi presentisse il suo fine. Tornato a Roma, non cessò d'operare tutta la state benchè infermiccio. Per rimettersi alquanto, pensò di ritirarsi a Possagno, ove giunse ai 17 settembre 1822 malato, e vi stette senza però mettersi in letto fino al 5 ottobre, medicandosi nel miglior modo possibile. Tutto fu vano; la sera del 4 ottobre si recò a Venezia, per istarvi due o tre giorni, invece si pose a letto e morì tranquillamente ai 13 d'ottobre, di sessantacinque anni, con lutto non solo di Venezia e d'Italia, ma d'Europa, la quale concorse ad elevargli un monumento. Il Canova tentò di unire il vero all'ideale, la positività del secolo decimonono, per così esprimerci, alla greca poesia; e trarne da tale innesto il bello del suo secolo anzi d'ogni secolo. È grande per giustezza, sobrietà e proprietà di stile, per perfezione scrupolosa nelle estremità, dolcezza insuperabile nei contorni e grazia nei movimenti, la quale talvolta fu troppo leccata, al dire degli intelligenti. Era poi sublime nel magistero d'esprimere le carnosità, la passione negli atteggiamenti; egli scolpì quasi tutte le passioni, dal furore di Ercole alla voluttà di Venere, e in ciascuna si mostrò grande: basti dire che è degno del secolo di Napoleone. Conservossi buono e modesto tra gli applausi del mondo, religioso ed amico tra gli agi e l'ebbrezza di tanta gloria.

CANOZIO (Lorenzo), nacque in Lendinara circa il 1425, studiò i principii del disegno e della pittura in Padova sotto lo Squarcione, e fu condiscepolo del Mantegna. E già cominciava a dipingere a fresco, quando essendo venuto a Padova Donatello per opere di molta importanza, Lorenzo, allettato dall'eccellenza di sì grande arte, si accostò con esso lui ed in breve riuscì valente scultore ed intarsiatore. Nella basilica di s. Antonio a Padova intarsiò tutto il coro e altre cose, oltre quelle di s. Marco a Venezia nella sacrestia e alcuni lavori pittorici a Lendinara ora perduti. Morì nel 1477 di cinquantadue anni.

CANOZIO (Cristofano), fratello di Lorenzo, dal quale volle apprendere il disegno, e per tempo cominciò a scolpire in legno con molta eccellenza, onde con Lorenzo, e Pietro

Antonio da Modena, genero di Lorenzo, operò anch'esso nel coro di sant'Antonio di Padova, che poscia un incendio distrusse. Operava ancora negli ultimi anni del quindicesimo secolo.

CANOZIO (Giovanni Marco), figlio di Lorenzo, non degenere dal padre e dallo zio, fece il coro degli Zoccolanti a s. Francesco della Vigna in Venezia.

CANSTEIN (Carlo Ildebrando di), nato a Lindenberg ai 15 di agosto del 1667, studiò a Francoforte sull'Oder, fu paggio dell'elettore di Brandeburgo, militò volontario ne' Paesi Bassi, ed abbandonò la milizia, onde ritirarsi ad Halla, ove l'amicizia del dottore Spener gli volse la vita ad una pietà più attiva. Cercò il modo di propagare sentimenti religiosi fra le classi più povere e rinvenne gli stereotipi; vide tutti i vantaggi di quelle tavole fisse, pubblicò il suo progetto, aprì un'associazione e diè mano all'opera. Nel 1712 stampò del nuovo Testamento cinquemila esemplari venduti a lievissimo prezzo. Nel 1713, comparve la prima edizione della Bibbia in tale forma; ed è prodigioso il numero delle edizioni e delle copie fatte fino al 1791. Canstein aveva fondata la sua stamperia nella casa degli Orfani di Halla, a cui Federico II nel 1735 diede privilegii, ampliò lo stabilimento; quivi si pubblicò eziandio parecchie bibbie in lingue straniere. Canstein scrisse e lasciò libri teologici, e la vita di Spener. Morì ad Halla ai 19 d'agosto del 1719.

CANTAGALLINA (Remigio), nato in Firenze, circa il 1570, fu allievo in patria di Giulio Parigi, dalla cui scuola uscì valente disegnatore, ingegnere ed intagliatore all'acqua forte. È detto maestro di Giacomo Callotta e di Stefano della Bella; frequentò la scuola dei Caracci; esercitò la professione d'ingegnere; dipinse alcuni quadri; toccò in penna mirabilmente, e fece paesaggi di una sorprendente bellezza. Ma la sua gloria la deve all'incisione; egli intagliò cose sue e disegni del Parigi; tre serie di paesaggi da varii, ed alcune decorazioni teatrali. Morì a Firenze nel 1624.

CANTAGALLINA (Giovan Francesco ed Antonio), fratelli di Remigio, furono pure scolari di Giulio Parigi, ed intagliatori all'acqua forte, ma sembrano soltanto aiuti del maestro o del fratello.

CANTARELLI (Giuseppe), bolognese, che intagliò ad acqua forte una *Via Crucis* dai disegni del Fratta ed altre piccole stampe sacre da varii, oltre i venti rametti della rara edizione di *Bertoldo, Bertoldino e Caccasenno*, in ottava rima.

CANTARINI (Simone), detto Simone da Pesaro, ove nacque nel 1612; il padre nol voleva pittore ed egli fuggì a Venezia con Giovanni Giacomo Pandolfo, dal quale ebbe gli elementi dell'arte; studiò poscia a Pesaro sotto Claudio Ridolfi, copiando frattanto le opere venete e quelle del Barocci, in parando il disegno sulle stampe di Agostino Caracci. Ma visto un quadro di Guido, si propose di volere in ogni parte imitarne lo stile, e, se possibile fosse, superarlo. In fatti fece ben tosto un quadro, che posto a lato del s. Tommaso di Guido, fu trovato degno del grande esemplare. Non contento di questa prima prova, recossi a Bologna, ed infingendosi principiante si fece scolare dell'emulo; indi a poco a poco mostrando la propria virtù, parve a Guido maravigliosa. Allora Simone invanì del suo ingegno, cominciò a mordere il maestro, l'Albano ed il Domenichino; oltre ciò, trascurando le commissioni, perdette la pubblica stima; uscito dalla scuola di Guido, passò a Roma per meditare Raffaello e gli antichi. Tornò quindi a Bologna, ricco di nuove doti, aperse una florida scuola, sempre però continuando nelle sue millanterie, finchè chiamato ai servigi del duca di Mantova, crebbe in lui a dismisura la naturale alterigia, lodando sè stesso senza riserva e sprezzando in particolare Giulio Romano. Frattanto non gli riuscendo il ritratto del duca n'ebbe sì fatto dolore, che ritirossi a Verona, dove morì di trentasei anni, non senza sospetto di veleno. Fu Simone per molti rispetti eccellentissimo pittore, e tale da sostenere il confronto dello stesso Guido in molte parti, e forse in alcune da superarlo. Tra le migliori sue opere si pregiano il s. Antonio ai Francescani di Cagli; il s. Iacopo nella sua chiesa titolare di Rimini; la Maddalena ai Filippini di Pesaro; la Trasfigurazione nella reale pinacoteca di Milano, oltre il famoso san Romualdo di casa Paolucci ed alcune sacre Famiglie possedute da privati, in Roma, Pesaro e Bologna. Hannosi inoltre di lui molte stampe all'acqua forte, che per gusto e spirito contendono con quelle di Guido. Egli ha fra le migliori sue cose: due riposi in Egitto; cinque sacre Famiglie; san Giovannino nel deserto; Giove, Nettuno e Plutone, che ossequiano lo stemma del cardinal Borghese, che è la bellissima del Pesarese; il ratto di Europa; Venere e Adone, con Amore, in bellissimo paese; la Fortuna, ec.

CANTARO, scultore di Sicione e figlio di Alessi, cui non si dee confondere con Alessi di Sicione, scultore, allievo di Policleto, che fioriva più di cento vent'anni prima di Cantaro. Questi visse trecento anni avanti Gesù Cristo e fu educato da Eutichide. Fece molte opere, ma nessuna di veramente grande.

CANTELLOPS (Giuseppe), nacque nell'isola di Maiorica, e giovinetto in Ispagna circa il 1730 apprese la pittura; crescendo ogni giorno di nome, nè mancandogli commissioni, risolse di trattenersi a Madrid, dove morì nel 1785, membro dell'accademia di san Fernando. Vedonsi molti suoi quadri a Madrid, e in altre città, che lo dimostrano uno dei migliori coloritori dell'età sua.

CANTERSANI (Giuseppe), incisore bolognese, che fioriva circa il 1700. Tra le diverse sue stampe intagliate a bulino sono conosciute quelle rappresentanti la Vergine Maria, tratta da Solimene; la Vergine col Bambino, dal Fratta; la Vergine col Bambino e sant'Anna, dalla Sirani; ed alcune altre.

CANTI (Giovanni), nacque in Parma circa il 1650; apprese i principii e le pratiche della pittura in patria, passò giovinetto a Mantova, dove pubblicò molti paesi e battaglie dipinti con vigore di colorito e maravigliosa facilità. Ebbe pure commissioni per gran quadri d'argomento sacro, nei quali è mediocre. Egli morì a Mantova nel 1716.

CANTINELLA, famoso comico fiorentino improvvisatore, che recitava in Firenze circa il 1550. E lo ricordiamo, perchè molti rispettabili autori lo ricordano con molta lode.

CANTO (Girolamo del), detto il Pomo, nacque in una villa del Bisagno verso il finire del secolo decimosesto, e gli fu maestro nella scultura il Santacroce. Eseguì un san Bartolommeo pei confratelli dell'Oratorio, due crocefissi agl'Incrociati in patria. Egli operò sempre nel territorio genovese, e acquistossi colle numerose sue opere non poco credito. Ma tutto dissipando con capriccioso e dissoluto vivere, finì miseramente la vita nel 1657.

CANTONE (Giovanni Gabriele), nacque a Vienna d'Austria ai 24 di maggio 1710, e morì ai 10 di maggio 1753. Dipinse gli uomini ed i cavalli con tratti arditi e mano sicu-

ra. Fece gli animali ne' paesi dell'Orient, e le battaglie in alcuni quadri del Meytens. Le opere di Cantone sono rarissime e ricercate.

CANTONI (Simone), architetto, nacque in Muggio nel distretto di Mendrisio, nel 1736. Ebbe a primo maestro il padre che poi l'inviò a Roma a studiare gli antichi modelli e le matematiche; fu premiato dall'accademia di Parma; a Milano fu posto alla direzione del palazzo Mellerio, e sempre più inoltrava nel buono stile, richiamando coll'esempio l'arte ai sani principii, di che ne fanno fede, la villa Cigalini in Bornate, la Giovia in Brescia, la Scotti ad Oreno, la Muggiasca a Masino, la Raimondi all'Olmo presso Como, il seminario e l'esterno del liceo in Como, e il palazzo Vailetti in Bergamo. A Genova incendiatosi nel 1777 il palazzo del consiglio, nel progetto di ristauro si mostrò ingegnoso sostituendo alla soffitta di legno un gran volto senza chiavi. A Milano eresse la casa Pertusati singolare di proporzione e di stile palladiano; il grande e maestoso palazzo Serbelloni con magnifico cortile. Attendeva ancora per volontà testamentaria del duca Serbelloni all'erezione d'un tempio, che non potè veder compiuto essendo stato *tolto* da male violento, che il trasse a morire il 3 marzo 1818. Ebbe moglie e due figli che perdette ben presto. Antepose la dimora in patria, agli inviti in paesi stranieri: umile e benefico, udiva volentieri anche gli infimi dell'arte; e nella carestia del 1818 intraprese lavori considerevoli a vantaggio de' suoi concittadini poveri.

CANUTI (Domenico Maria), bolognese, nato nel 1620, fu dapprima maestro a sè stesso, indi lo raccolse Guido, e valse in ispecie per difficoltà di scorci felicemente superate, e per prospettici effetti. Fece molti affreschi nella galleria Colonna a Roma; nel palazzo Pepoli a Bologna; nel *palazzo ducale* di Mantova; nei monasterii dei padri olivetani *di* Roma, Padova e Bologna, ove effigiò una deposizione di croce a lume di fiaccole detta la Notte del Canuti, unica nel suo genere. Fu anche buon pittore ad olio, mirabile copiatore di Guido, ed avea aperta una scuola a Bologna. Lasciò inoltre molti intagli all'acquaforte, nei quali seguendo la maniera di Guido, il vinse nella nettezza e nella finitezza; e sono celebri specialmente i ritratti separati di Lodovico, di Agostino e di Annibale Caracci; s. Rocco e san Francesco, tratti da Guido Reni; la Vergine col Redentore vicino, di sua composizione. Venuto a Bologna a riposare in una casa di campagna, come uomo ipocondriaco, mentre dipingeva la bella libreria di s. Michele in Bosco, infermatosi cessò di vivere ai 6 aprile nel 1684 di sessantaquattro anni. Egli anche intagliava ad acquaforte.

CANZACHI (Giovanni Camillo), comico bolognese, detto lo Zoppo, fiorente nella prima metà del decimottavo secolo, che sosteneva eccellentemente la maschera del Dottore, e perciò fu chiamato a Vienna al servigio di Carlo VI. Versato in varie lingue, inventò lo spiritoso carattere del francese italianizzato, da altri comici poi seguito. Nel 1740 essendo in Venezia, pubblicò una commedia intitolata l'*Adulatore*, nella quale doveva recitare egli stesso; ma il pubblico non volle udire, e nulla valse all'autore l'asserire che la commedia era piaciuta alla corte di Vienna. Quantunque ella non sia cosa degna di lode, non è poi tanto degna di biasimo; è *condotta sullo* stile delle antiche commedie. Il Canzachi disgustato trasferissi a Dresda, dove al servigio dell'elettore felicemente terminò di vivere.

CANZIANI (Giovanni Battista), nacque in Verona, circa il 1650, ove reo d'omicidio commesso in rissa, riparossi a Bologna, ed essendo di già ammaestrato nella pittura, cominciò a fare ritratti somigliantissimi al vero, e coloriti con vaghezza, i quali gli procacciarono frequentissime commissioni e mezzi onde vivere agiatamente. Morì dopo il 1712.

CAPANNA (Puccio), fiorentino, e discepolo di Giotto, che fioriva circa il 1334 ed è uno de' migliori giotteschi. Una delle prime sue opere, fu un quadro a fresco, fatto a Rimini; poi dipinse nella chiesa di s. Domenico a Pistoia un Cristo, la Vergine e s. Giovanni. Lavorò lungo tempo in Assisi con Giotto, cui aiutò ne' suoi quadri della chiesa di s. Francesco. Capanna menò moglie in essa città, dove la sua famiglia esisteva ancora nel secolo decimosesto.

CAPANNA (il), pittore sanese, il quale fioriva verso il 1500 ed era il miglior artista di Siena. Dipinse a chiaroscuro la facciata del palazzo dei Turchi; poi quella della casa dei Boninsegni e de' Bocciardi. Fu maestro ed amico di Domenico Beccafumi.

CAPARRONI (N.), illustre intagliatore in pietre dure, che fioriva in Roma nella seconda metà del secolo decimottavo, e fece con le sue opere progredir l'arte.

CAPELLAN (Antonio), nacque in Venezia circa il 1740, e fu uno dei migliori allievi del Wagner, come intagliatore a bulino, e come disegnatore. Oltre quattro stampe eseguito di commissione di Gavino Hamilton per la sua *Schola italicae picturae*, e molti rami di commissione del Bottari per l'edizione delle Vite pittoriche del Vasari, incise con Bartolozzi alcuni quadri, il ritratto di Michelangelo del Domenichino; la scuola del disegno, Diana ed Endimione, Apollo e Dafne, tratti dal Maiotto; alcune opere di Raffaello, e Batoni.

CAPELLETTI (Felice), pittor veronese, e scolare del Prunato, acquistò molta lode nel nudo. In s. Atanasia fece due quadri; alle Zitelle una tavola, come pure in s. Maria antica e s. Apollonia due lunette, e altre opere. Era anche stimato buon copiatore.

CAPILUPI (Geminiano), pittore modenese e scolare del Vecchi cui successe nel 1604 a dipingere nella cappella del duomo, tolta al maestro, per cui fu tacciato d'ingratitudine. Morì ai 31 agosto 1616.

CAPITANI di Giuliano, ovvero Giulio di Lodi, fu uno dei molti allievi di Bernardino Campi; fioriva circa il 1580.

CAPITELLI (Bernardino), sanese, nacque circa il 1580, e fu allievo di Alessandro Casolani e di Rutilio Manetti. Meglio riuscì nell'intaglio ad acquaforte. Tra le molte sue cose incise il ritratto del maestro Casoloni; un riposo in Egitto; la vita di s. Bernardino da Siena in dodici stampe, e una serie di fregi e bassirilievi tratti da antichi marmi. Nel 1626, andò al servizio del cardinale del Pozzo, e operava ancora nel 1634.

CAPOCACCIA (Mario), anconitano, che fioriva nella seconda metà del secolo decimosesto, faceva con stucchi a colore ritratti bellissimi e teste di ogni genere.

CAPODIBUE (Giovanni Battista), nato in Reggio da distinta famiglia circa il 1550, fu buon pittore ed architetto. Pare che non abbia avuto occasioni per distinguersi nell'architettura con opere d'importanza, mentre il quadro la Nunziata, presso i carmelitani di Modena, mostrò il suo non comune merito in qualità di pittore.

CAPODIFERRO (Gian Francesco), di Lovere, nel Bergamasco, valente intarsiatore, emulo di fra Damiano da

Bergamo sui disegni del Lotto; apprese l'arte al fratello Pietro ed a Zanino suo figlio che seminarono di loro opere la provincia bergamasca.

CAPODORO (Guglielmo), nacque in Modena nel 1670, e fu allievo in Bologna di Antonio Calza. Cadutegli sott'occhi alcune battaglie del Borgognone, ne fu talmente invaghito, che le copiò; poi ne fece di sua invenzione, e furono abbastanza apprezzate per incoraggiarlo a trattar esclusivamente gli stessi argomenti in quel genere.

CAPON (Guglielmo), nato a Norwich il 6 ottobre 1757, incominciò a dipingere ritratti sotto la direzione del padre, artista di qualche merito; ma più amando l'architettura, lo confidarono a Novosielski. Sotto agli insegnamenti di un tal maestro, cooperò alla costruzione del teatro dell'opera in Londra, disegnò la sala degli spettacoli, ed alcune altre fabbriche, e dipinse un gran numero di decorazioni. Nel conversare cogli Italiani attinse nozioni sull'arti e sui monumenti d'Italia; frattanto alzava il bel teatro di Belan-House, arricchiva di magnifiche scene i teatri di Drury-Lane e di Covent-Garden, nelle quali scrupolosamente ritraeva l'epoca, a cui si riferiva l'azione. Da una reliquia, da una lieve traccia risuscitava monumenti e situazioni ed aspetti che più non esistono; egli non usciva giammai senza portafoglio e senza matita; in sua vita avrà fatto lo abbozzo di dieci mila vedute, poichè misurava tutti gli avanzi in cui s'avveniva. Capon morì a Londra, il 26 settembre 1828. Egli amava il genere gotico e compiacevasi delle sue bizzarrie; una residenza baroniale nei tempi di Edoardo IV; il palazzo Tudor ai tempi di Enrico VII; l'antico Westminster qual era tre secoli or sono; la residenza di Londra sotto Riccardo III, erano i suoi scenarii più degni di fama; ma il fuoco che consumò il teatro di Drury-Lane distrusse quest'opere.

CAPORALI (Bartolommeo), di Perugia, operava in patria dal 1442 al 1487, come lo provano quadri ancora esistenti.

CAPORALI (Bitti o Battista), figlio dell'antecedente, nacque in Perugia nel 1476 e morì nel 1560. Discepolo di Pietro Perugino nella pittura, attese anche all'architettura e tradusse cinque libri di Vitruvio.

CAPORALI (Giulio), figlio di Bitti, che fioriva circa il 1550, dapprima si diede a dipingere, indi ad imitazione del padre esercitò solamente l'architettura.

CAPPELLA (Scipione), napoletano, fu un buon allievo di Francesco Solimene; si restrinse a copiare i quadri del maestro, ma in modo che le copie del Cappella poco cedevano agli originali, onde mai non gli mancavano commissioni, anche per parte di certi mercanti, che ne facevano traffico, dandole come originali. Operava circa il 1743.

CAPPELLI (Francesco), di Sassuolo, provincia modenese, era nato circa il 1500. Stabilito a Bologna, lavorò per private famiglie e per principi. Nella chiesa di s. Sebastiano di Sassuolo, vedesi una tavola rappresentante il titolare e Maria Vergine, opera creduta del Coreggio suo maestro. Operava ancora nel 1568.

CAPPELLI (Giovanni Antonio), bresciano, nacque nel 1699, apprese gli elementi della pittura in patria, indi a Bologna frequentò la scuola del Pasinelli, ed a Roma quella del Bacciccia. Di ritorno in patria ebbe commissioni per pubbliche e private opere, ma le sue pitture furono minori dell'aspettazione. Morì nel 1741 in patria.

CAPPELLI (Pancrazio), conosciuto tra gl'intagliatori a bulino per una stampa rappresentante s. Maria Maddalena, e diversi scudi per tesi.

CAPPELLI (Pietro), napoletano, figlio a Giuseppe pittor romano di decorazioni teatrali. Pietro dipinse architetture e prospettive ad olio, e ciò faceva con tale franchezza e facilità, con tale abbondanza d'invenzioni, che lo ammiravano tutti. Ebbe maniera robusta, ma peccava nella soverchia durezza delle tinte: fu aspro nemico del Coccorante, perchè Pietro aveva costume di dir mal di tutto e di tutti. Le sue opere son frequenti nel Napolitano; è incerta l'epoca del suo fine.

CAPPELLINI (Gabriele), ferrarese, nato verso il 1500 ed esercitava l'arte del calzolaio, donde ebbe il nome di *Caligarino;* udendosi da un de' Dossi lodare perchè avea fatto scarpe che sembravano dipinte, volle entrare nella loro scuola, e vi si trattenne molti anni come allievo ed aiuto. Ferrara conserva molte sue opere, e sono lodate per franco disegno e per colore robusto.

CAPPELLINI. *V.* ZUPPELLI.

CAPPELLINO (Giovanni Domenico), genovese, nato nel 1580, scolare ed imitatore di Giambattista Poggi, finchè a poco a poco si sciolse dal giogo della imitazione, ed ottenne una certa naturalezza ed espressione, molta gentilezza nel colorito, e giunse ad uno stile sodo, meno animato del primo, ma più vero. Fu perciò molto stimato, e arricchì diverse chiese della sua patria di assai pregevoli quadri; morì in patria di settant'anni, nel 1651.

CAPPELLO (Francesco), architetto e pittore, fioriva nel 1646, nella qual epoca, in concorso col Buzio, presentò un nuovo modello per la facciata del duomo di Milano, il qual disegno non promosse che dispute, onde si sospese la fabbrica.

CAPPONI (Lorenzo), intagliatore ad acquaforte, di non comune merito, del quale non trovasi nei biografi degl'intagliatori ricordate le stampe.

CAPRA (Alessandro), nato in Cremona circa l'anno 1620, apprese l'architettura civile e militare sotto Giacomo Erba, pittore ed architetto. Fu inventore di utili macchine e pubblicò dal 1672 al 1683 in tre volumi un trattato di geometria e d'architettura civile e militare, ricercato ancora per le tavole. Morì vecchio, lasciando ammaestrati nell'arte due figli, fra Giusto e Domenico i quali più s'occuparono d'idraulica che nella costruzione di fabbriche.

CAPRA (Domenico II e Gabriele), padre e figlio, cremonesi, ambidue valenti intarsiatori in legno, e Domenico nel 1590 faceva le sedie del coro di san Sigismondo; se non che, morto lui, furono terminate da Gabriele nel 1605.

CAPRIOLI (Francesco), pittore di Reggio, che operava nel 1482. Il suo stile s'accosta a quello del Francia col quale ebbe forse comune il maestro. Mancò nel 1505.

CAPRIOLO (Aliprando o Alessandro), nacque in Trento nel 1557, e fu un buono intagliatore dell'età sua. Circa il 1580 si trasferì a Roma a commerciare di stampe. Sono da ricordarsi: un'Assunta, tratta da un affresco di Zuccheri; una Maddalena, da Martino de Vos, gli articoli del *credo* e i ritratti di cento guerrieri.

CAPUANI (Battista), nato in Coreggio, apprese la musica dal maestro Diruta, indi si fece conventuale, divenne dotto teologo e predicatore di qualche fama. Di sua invenzione abbiamo diverse messe, antifone ed altre cose. È ignota l'epoca della sua morte.

CAPUGNANO (Zuanino da), strano cervello, così detto dal suo luogo nativo, ch'è nel Bolognese; contemporaneo ai Caracci, una mattina credette di essere senz'altro pittore, e fece paesi a tempera con uomini più alti delle case. Tronfio se ne venne a Bologna, aperse studio, e chiese ai Caracci un allievo; lo Spada, lepido ingegno, vi andò, e si prese piacere di lui, finchè scoperta la celia, tal giuoco lo risanò appieno. In Bologna, prima e dopo la di lui morte, si acquistarono a caro prezzo le tele imbrattate dal Capugnano; sono così bizzarre e deformi!

CAPURRO (Francesco), nato sulla Riviera di Genova nei primi anni del diciassettesimo secolo, fu scolare del Fiasella, dal quale apprese la pittura. Passò a Roma, indi a Napoli, ove studiava lo Spagnoletto. Ebbe importanti e lunghe commissioni nella corte di Modena. Di ritorno in patria, poco sopravvisse, sorpreso da febbre maligna che lo uccise di circa quarant'anni. Fece specialmente quadri di mezze figure che gli diedero nome.

CAPUTO (Francesco), di civile famiglia napoletana, stufando lettere mostrava inclinazione al disegno, e fin d'allora miniava quei santini che sogliono nelle scuole esser di premio ai fanciulli. Per cui da'genitori fu collocato presso un pittore, ma egli vedendo esaltato il miniatore G. B. Rossi, corse da lui, vi fu amorosamente accolto, gli servì in molte opere di aiuto, ebbe la figlia in isposa, e accasossi con lui. Morto il suocero, seguitò ad operare soggetti di storie sacre per corali e per bibbie, o per commissioni private. Ci è ignoto il tempo della sua morte: sappiamo soltanto ch'egli fioriva verso il 1600.

CAPUZ (D. Raimondo), valente scultore spagnuolo del diciassettesimo secolo, che arricchì di ragionevoli lavori le chiese di Madrid, di Granata, di Cordova, di Siviglia e di *altre* città.

CARABELLI (Francesco), statuario, nato in Castello s. Pietro presso Mendrisio nel 1737. Primo gli apprese l'arte il suo genitore, poi studiò alcuni anni a Milano ove condusse quasi sempre sua vita. Il suo modello della Madonna col Bambino, fu tra molti prescelto dai presidenti della cattedrale di Monza, e su questo eseguì un' opera che lo addita eccellente per disegno, espressione e nobile semplicità.

CARACCI (Lodovico), pittore, nacque a Bologna nel 1555, da un macellaio. Di quindici anni entrò nella scuola di Prospero Fontana, indi passò a Venezia sotto Tintoretto, il quale consigliavalo attendesse a macinar colori, non a dipingere, e i condiscepoli chiamavanlo bue; tant'era tardo *in* apprendere. Ma egli volle esser grande, e chi lo vuole e potentemente, lo sarà. La lentezza sua dipendeva da un ingegno profondo, temeva l'ideale, non ricercava che la natura e dimandavasi ragione d'ogni linea. Visitò Mantova a studiar Giulio; andò a Firenze, e, studiando Andrea del Sarto, chiese lezioni al Passignano; recossi a Parma per copiare il Coreggio, e cercò il colorito del Bagnacavallo, il disegno del Tibaldi; tornato alfine ricco di studii a Bologna, pensò dar principio a nuova scuola, e crearsi un partito. Uno de' suoi zii paterni, sarto di professione, avea due figli, chiamati Agostino ed Annibale; il primo era orefice e molto letterato, il secondo sartore ed idiota; l'uno gentile, l'altro salvatico; l'uno tranquillo, l'altro stizzoso. Lodovico li chiese al padre, e ne volle fare due pittori; rattenne presso di sè Annibale, mandò al Fontana l'altro; a poco a poco li moderò nel loro carattere, li pacificò insieme, perchè quasi si odiavano, e riuniti insieme, fondò la sua tanto celebrata accademia. Ma Lodovico seguendo il bello ed il buono, tentando comporre l'ideale colla natura, tanto nemico dei naturalisti quanto degli idealisti, tutti gli artisti bolognesi gli si dichiararono nemici e i Caracci più non avevano lavori; perciò doveano esporsi a operare in pubblici luoghi, dove esistevano lavori dei loro rivali, senza dimandare mercede. Le imprese di Giasone, stupenda cosa, dipinte in casa Fava, furono vituperate, e Lodovico volea ritornare all' antica maniera; se non che Annibale, sempre primo e pertinace nelle risoluzioni vigorose, persuase a Lodovico e ad Agostino di non cedere, e gridò che dovevano opporre opere numerose all'ingiurie. Lodovico, rincorandosi, aperse allora a Bologna un'accademia di pittura, cui denominò degli *Incamminati;* tutti e tre concordemente uniti insegnavano, tenendo per massima regolatrice lo studio del vero, la giudiziosa scelta del meglio in ogni maestro, e ciò mostrò Lodovico nella sua predicazione di s. Giovanni Battista, ai Certosini. Le sue più belle opere sono a Bologna; grandissimo nel disegno, ebbe un colorito vero se non ottimo, ora di stile morbido e grazioso, ora severo e sublime; fu in breve universale nella pittura. Richiesto a Roma per dipingere la galleria Farnese, vi spedì Annibale, il quale (tanto meritamente l'onoravano i suoi cugini) volle che Lodovico andasse a darvi l'ultima mano; ma questi sdegnato per alcune durezze di Annibale verso Agostino, non dimorò a Roma che due settimane e tornò a Bologna, ove continuò ad operare fino alla morte con maniera meno accurata, ma sempre magistrale: solo gli occorsero alcune scorrezioni di stile, come nel piede della Nunziata in s. Pietro, pel quale cadde in profonda afflizione e nel 1619 morì in uno stato vicino alla povertà, sopravvissuto essendo diciassette anni ad Agostino e dieci ad Annibale. Moltissime sono le sue opere: ed i quadri della s. Orsola, di Rebecca ed Isacco, di santa Margherita, fatti per Mantova, di s. Benedetto e di santa Cecilia dipinti per il convento di s. Michele in Bosco presso Bologna, devono essere riguardati come meritevoli di venire annoverati tra le più belle cose uscite dalle mani degli italiani artisti. Dipingeva ultimamente con terribile rapidità, mentre era stato sul cominciare tardissimo; usava non popolare i suoi quadri di molte figure, ed è più grande nelle pitture a fresco che ad olio. Tutti e tre s' assomigliavano nelle teste, ma Lodovico più che gli altri s'attenne al Tiziano. Egli incise eziandio alcune stampe all' acqua forte ed a bulino di sua composizione, molto ricercate.

CARACCI (Paolo), fratello di Lodovico, ma povero d'ingegno e capace solo di eseguir ragionevolmente le invenzioni altrui. Pare che abbia lavorato in molte opere di Lodovico e de' suoi cugini.

CARACCI (Agostino), cugino di Lodovico e di Paolo, nacque a Bologna nel 1558. Fu da prima destinato all'oreficeria, ma non pertanto cercava istruirsi nelle società dei dotti e dei letterati, e divenne geometra e poeta. Lodovico lo educò alla pittura, prima dandogli a maestro il Fontana, poi sè stesso. E studiava la prospettiva, la pittura, l'incisione, e perfino la scultura sotto il bolognese Minganti; conosceva di astrologia, di musica, di geografia e d'ogni letteratura. Lavorò con gli altri fratelli nell'impresa di Giasone, indi buono, ingenuo e docilissimo com'era, obbedendo alla gelosia di Annibale, attese soltanto al bulino, col quale salì a rara altezza. Egli era profondo nel disegno, di feroce fantasia, alla quale s'abbandonava talvolta pienamente e incideva allora a prima vista le più curiose caricature, talvolta intagli osceni,

di cui ne sentiva amaro pentimento avanzato negli anni. A Venezia studiò Tintoretto a lungo, ingannò (dicesi) con un cavallo dipinto un cavallo vivo, vinse in un concorso Annibale, e colorì la celebre comunione di s. Girolamo. Annibale allora tentò di persuaderlo a continuar ad incidere; ed egli ebbe la dabbenaggine di secondarlo; fondata l'accademia degl'*Incamminati*, egli si tenne la maggiore fatica; egli stese un trattato di architettura e prospettiva che apprendea nella scuola; egli spiegava anatomia; egli incitava con premii e raccontava egli stesso i progressi de' suoi allievi. Restò incisore, per invidia del fratello, finchè con lui ito a Roma, lo aiutò nella galleria Farnese, ove eseguì le favole di Cefalo e di Galatea, opera dettata da Anacreonte ad un pittore de' bei tempi della Grecia. Dicendosi che l'incisore componeva meglio del pittore, Annibale allontanò suo fratello, nè valsero preghiere, nè mediazione di parecchie persone, nè anche ordini superiori. Agostino, docile ognora, si ritirò alla corte del duca di Parma, ove dipinse in una sala l'Amor celeste, l'Amor terrestre e l'Amor venale. Poco tempo dopo perì per un eccesso di fatica nel 1601 di quarantatre anni. Rimaneva una figura da terminare; il duca di Parma non volle che alcuno la terminasse, ed in suo luogo vi fece mettere l'elogio di Agostino. Nobile e peregrino nelle invenzioni, egli nella pittura aderiva al Tintoretto; le sue teste erano graziose, ma meno fiere di quelle di Annibale, benchè in una di Cristo giudice abbia accolto quanto di più terribile e maestoso possa concepir fantasia. Egli la fece morendo. Nell'incisione, se fu vinto pel finito ai nostri tempi, è ancora degli ottimi nel giro dei tagli, nella purità dei contorni, nella sveltezza e nelle masse de' capegli. Le sue migliori stampe sono la Crocifissione, e un ritratto di Tintoretto; Enea che fugge, del Barocci; s. Girolamo in meditazione; i ritratti di suo padre, di Tiziano, del fratello, tutte invenzioni sue e quelle dette le Lascivie del Caracci.

CARACCI (Annibale), fratello del precedente, nacque a Bologna nel 1560. Fu prima sarto, indi chiamato da Lodovico e condotto alla pittura fece maravigliosi progressi. Egli si applicò a copiare il Coreggio, Tiziano, Paolo Veronese, e compose, com'essi, molti piccioli quadri. Di carattere turbolento ed ostinato, durò nella lotta e sostenne gli altri due contro gli emuli pittori, fece parte con essi dell'accademia, lavorò anch'esso in casa Fava nell'impresa di Giasone; indi fece il s. Rocco, bellissimo quadro che pare colorito dal Coreggio. Circa il 1600, Annibale fu chiamato a Roma, ove cercò imitare Raffaele e l'antico, senza rinunziare allo stile del Coreggio. Gli fu commesso di ornar di pitture la galleria del palazzo Farnese e compì quell'opera monumentale in otto anni, ma vi guadagnò trecento scudi. Ad ogni passo in quella galleria si riconosce lo studio dell'Ercole Farneso e del torso del Belvedere, che Annibale sapeva disegnare a mente; spira quel lavoro un'eleganza antica e tutta la grazia di Raffaello: vi è tutta la fierezza dell'anima stizzosa di Annibale e lo stile di Michelangelo. Queste opere rivoluzionarono la pittura, perchè racchiudevano ogni sorta di bellezza; per esse Annibale fu quarto ai tre sommi, il primo di sua famiglia, benchè Lodovico fosse maggior maestro, e Agostino di più ingegno. Le sue opere anteriori peccano nel caricato, poichè amava la caricatura di soverchio, e talvolta non parlava che disegnando caricature. Ma che valse un tanto trionfo? Avuti i trecento scudi d'oro, volle restituirli al cardinal Farnese: sdegnato, distolto da tale idea, concepì tanta afflizione dell'ingratitudine di quel principe, che cadde malato, e mosse verso Napoli per torsi all'ipocondria che lo menava a morire: ma tornato a Roma di quarantanove anni, nel 1609 cessò di vivere povero, com'era nato. Annibale non fu solamente grande artista; apprese da suo cugino Lodovico a ragionare intorno all'arte sua; e rincresce che non abbia lasciato un trattato come Agostino. Violento e rissoso, dipingeva colla iraconda impazienza del suo carattere e lasciò tante opere da ispaventarne il pensiero: il solo museo di Parigi ne ha ventotto. Soltanto oscurano la sua gloria l'invidia e le persecuzioni tentate contro il fratello; Lodovico procurava, ma invano, di tratto in tratto rappacificarli. Benchè di natura malinconico, abbandonavasi talvolta alla gioia, ed era ne' suoi detti molto burlevole; inoltre spiritosissimo incisore all'acqua forte. tra le venti stampe ch'ei fece, la più celebrata è la così detta Tazza di Annibale.

CARACCI (Franceschino), pittore, fratello d'Agostino e d'Annibale, nacque nel 1595. Fu allievo di Lodovico e de' suoi fratelli, e riescì gran disegnatore di ignudi. Ma troppo gonfio di sè medesimo, ruppe ad ogni insolenza contro suo cugino Lodovico, osò lottare contro di lui, fece porre sulla sua porta a Bologna la seguente scritta: » Qui è la vera scuola dei Caracci ». Avuto in odio a Bologna, come persecutore e feritore di Lodovico a cui dovea tutto, andò a Roma, dove fu dapprima ricevuto con plauso, e pe' suoi vanti poi disprezzato. La dissolutezza il condusse nell'ospitale, ove morì a Roma di ventisette anni nel 1622, senza lasciare a Roma una sua pittura, e a Bologna una sola corretta da Lodovico.

CARACCI (Antonio), pittore, figlio naturale d'Agostino, nacque a Venezia nel 1583. Rimasto orfano di quattordici anni, fu raccolto da Annibale, al quale fu grato, ricevendone gli ultimi sospiri a Roma, dopochè gli ebbe prodigate le consolazioni e le cure più tenere. Dipinse a fresco a s. Bartolommeo, nel palazzo del Vaticano e poco altro dipinse, perchè cagionevole. Ma egli si mostrò nel poco degno del suo nome, e il Diluvio, esistente a Parigi è bellissima cosa. Morì a Roma nel 1618, in età di trentacinque anni. Così finiva l'aureo secolo della pittura italiana, e s'estingueva la famiglia degli ultimi sovrani della pittura.

CARACCINO. *V.* Mulinari.

CARACCIOLO (Giovanni Battista), detto Battistiello, nacque in Napoli circa il 1580; apprese i principii della pittura da Francesco Imperato, e si fece a studiare le opere di Michelangelo da Caravaggio. Ma veduto un quadro di Annibale Caracci, subitamente passò a Roma, onde vedere le migliori di lui opere. Colà si fece con ostinato studio a copiare la galleria Farnesiana e ne uscì buon caraccesco. Di ritorno a Napoli cominciò a dipingere per chiese e per private case senza temere il confronto de' migliori. Egli non era frettoloso pittore, imitava Annibale, nè obbliavasi nel caricare gli scuri a guisa del Caravaggio. Morì in patria nel 1641 dopo aversi anch'egli macchiato di bassa invidia e tenuta mano al Corenzio e allo Spagnuoletto nel perseguitare i grandi che venivano a Napoli.

CARADOSSO (Foppa), intagliatore milanese, che operava in Roma circa il 1540, cesellando con tanta grazia medaglioni di piastra, che il lodò perfino Benvenuto Cellini. Eseguì monete per Giulio II e Leone X; e usandosi allora portare sulla berretta medaglie con figurine, egli benchè non volesse meno di cento scudi d'oro l'una, ne fece un gran numero.

CARAGLIO o Caralius (Giovanni Iacopo), detto *Ia-*

cobus Veronensis, disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Verona circa il 1512, acquistò in patria gli elementi del disegno e dell'incisione, andò a Roma, ove fu allevato da Marco Antonio Raimondi; accostossi al Del Rosso, dal quale ottenne molte opere, cui egli incise con varii dipinti di Raffaello, di Giulio Romano, di Tiziano, del Parmigianino, di Perino del Vaga, stampe le quali ora sono rare. Incise pure cammei, pietre fine e medaglie; occupossi eziandio d'architettura. Sigismondo I re di Polonia lo chiamò a sè, colmollo di benefizii, onde tornato ricco in Italia, si stabilì a Parma, ove morì di non ancora quaranta anni, nel 1551. Sono correttissimi i suoi disegni e specialmente nelle teste piene di espressione. Ebbe una maniera d'incidere sciolta e delicata, ma mancava di chiaroscuro. Il congresso degli Dei nell'Olimpo e una battaglia di Raffaello, sono le migliori sue stampe.

CARAVAGGIO (Michelangelo Amerighi o Morigi, detto Michelangelo da), nacque a Caravaggio, castello della Lombardia, nel 1569, di padre muratore. Manifestò anche fanciullo decisa inclinazione per l'arti e nel medesimo tempo un carattere violento e malizioso. Ito il padre a Milano, venne Michelangelo con lui per aiutarlo nell'arte di murare, finchè vedendo alcuni pittori operare a fresco, innamoratosi del loro mestiero, assoggettossi a crudeli prove, a lasciare il padre per accompagnarsi con essi, e a soffrire povertà lunga. Ma in cinque anni di già riesciva a fare ritratti che si lodavano assai. Se non che allora trovò tal briga, che il fece fuggire di Milano, ricoverossi a Venezia precariamente, dove più si compiacque del fare giorgionesco, da cui tolse la tinta delle carnagioni e s'attenne ad un moderato ombroso, per cui le opere sue di quel tempo e in quella maniera sono le migliori. Indi sicrome di temperamento malinconico e di carattere torbido, diessi a far opere, che in parte facevano il *ritratto* della violenza morale, nella quale continuamente viveva; intese a caricare gli scuri, a dipingere fondi neri, perciò sembra che le sue figure abitino in un carcere illuminato da scarso lume piovente dall'alto. Risolutosi poi di vedere Roma, visi recò; ma non sapendo modo di che sostentare la sua povera vita, a cagione che molto costavangli le sue pitture, amando egli tutto ritrarre dal vero, accomodossi col cavaliere d'Arpino. Il quale vedendolo così buon naturalista, l'applicò subito a dipinger frutta e fiori, per cui alcuni quadri si ricercavano piuttosto per quello, che per la storia ivi rappresentata dall'Arpinate. Ma egli non sofferse di vivere prigioniero; lasciò improvvisamente il maestro, s'abbandonò a tutta la violenza del suo entusiasmo, alla sbrigliatezza delle sue idee. Naturalista esagerato, non voleva attenersi ad alcuna maniera, ad alcun maestro, ad alcun esempio: quando gli mostravano le opere di Michelangelo, di Raffaello o qualche capolavoro antico, egli toccava la faccia, stendeva la mano verso le persone che per via trapassavano, esclamando: Guardate colà quanti maestri ci provvide Natura senza le vostre statue. E, generalmente parlando, ci pare che avesse ragione, poichè altrimenti l'artista è nipote della natura; ma egli imitava e copiava il vero, qualunque si fosse, non sceglieva mai, anzi compiacevasi di dipingere costumi del basso volgo, omicidii e tradimenti notturni. Dietro alcune sue opere che *levarono subito* molta fama di lui, il cardinale di *Monte lo volle a' suoi stipendii*; quelle terribili mosse, quell'*ombre*, quel gagliardo pennelleggiare, la tinta delle sue carni, la verità in generale del chiaroscuro, abbagliarono i giovani artisti, i quali tutti con forte entusiasmo corsero dietro di lui, e inciamparono solamente ne' suoi difetti. Perciò fu scelto a dipingere nella cappella di s. Luigi de' Francesi, dove il quadro di s. Matteo apostolo non istette, perchè comparve quel santo a' frati in attitudine meno che da santo. Gonfio di sè medesimo oltremodo, estimandosi il primo pittore dell'epoca, se ne vantava insultando il cavaliere d'Arpino; questi gli rispose più onesto, e Michelangelo disfidò l'altro, il quale sdegnò di battersi con chi non era cavaliere. S'impermalì assai di questo, ed occorso poco dopo, ch'egli uccidesse un suo giovane amico per rissa di giuoco, affrettò la sua partenza di Roma, fuggì a Zagarola, poi a Napoli, di Napoli tragittò a Malta, per averne la croce; ivi ritrasse il gran maestro dell'Ordine, Vignacourt, e per inchiesta del medesimo operò la decollazione di s. Giovanni, opere che gli meritarono non solo la croce, ma una collana d'oro, due schiavi e altri doni. Ma non andò molto che venne a contesa con nobilissimo cavaliere, fu carcerato, sofferse molti strapazzi nella persona, finchè riescì di fuggire e trovò un asilo in Sicilia. E dipinse a Siracusa, a Messina, a Palermo, ma sempre con animo inquieto di vedersi assalito dal gran maestro di Malta, al quale voleva ritornare in sua buona grazia, mandandogli un'Erodiade colla testa del Precursore. Ma gli andò fallito il disegno, anzi trattenendosi un giorno sulla porta di un'osteria, fu circondato da armati, di contro ai quali tentando difendersi, riportò varie ferite nella persona. Per mediazione del cardinale Gonzaga col papa, ottenne liberazione dalle sue contumacie; malato ancora delle ferite, montato sur un legno per Roma, già toccava spiaggia quando dagli Spagnuoli in cambio d'un altro fu fatto prigione, e benchè rilasciato subito, non ritrovando più il legno, dovette male in arnese e senza denari, perchè tutto avea lasciato sulla feluca, andare scorrendo con insopportabile caldo quelle marine, finchè giunto a Portercole, quivi smarrito il coraggio, sulle nude spiaggie morì di febbre maligna di circa a quaranta anni nel 1609. Il suo più celebre allievo e imitatore fu lo Spagnoletto; il suo capolavoro è il Deposito di Cristo.

CARAVAGGIO (Polidoro di). *V.* CALDARA (Polidoro).

CARAVOGLIA (Bartolommeo), piemontese, creduto allievo del Guercino, di cui segue da lontano le orme. Ebbe castigato disegno, e ornò i suoi dipinti di bell'architettura; ha debole colorito, ma di ciò compensa quell'armonia generale che spira dai quadri.

CARBAJAL o Carabajal (Luigi), nacque in Toledo nel 1534 di padre scultore e fu allievo del Villoldo. Di ventiquattro anni Filippo II lo creò suo pittore e fu sì pago di lui che volle fosse uno dei quattro artisti destinati a dipingere gli angoli del gran chiostro dell'Escuriale. In tale lavoro Carbajal superò sè stesso. Nel 1591 dipinse in Toledo l'altar maggiore della nuova chiesa dei Minimi; pel medesimo luogo fece alcuni quadri ad olio che sostennero la sua riputazione. Morì in corte nel 1591 di cinquantasette anni.

CARBONCINO (Giovanni), nato nella marca trivigiana in principio del diciassettesimo secolo, fu prima scolare in Venezia di Matteo Ponzone; indi, recatosi a Roma, continuò gli studii pittorici sulle opere de' sommi maestri. Di ritorno in patria continuò a studiare sui migliori veneti e si stabilì a Treviso, dove operava ancora nel 1680.

CARBONE (Giovanni Bernardo), pittore, nato nel 1614 in Albaro presso Genova, studiò sotto Andrea dei Ferrari. Le prime sue opere sono soggetti storici o favolosi; si applicò poscia a' ritratti e s'attenne a Van Dyck, cui

seppe felicemente imitare, sì che alcuni de' suoi si vendettero come opere del Fiammingo. Vago di vedere Venezia, ivi fece molti disegni, e il suo pennello divenne più franco. In quell'epoca Valerio Castello essendo morto a Genova senza aver terminato un gran dipinto a fresco in santa Maria del Zerbino, Carbone ebbe ordine di compierlo. Poco dopo eseguì un quadro per una cappella della nazione francese che rappresentava s. Luigi in adorazione innanzi alla croce, ricco di rare bellezze. Pure il lavoro non piacque e ne fu commesso un altro soggetto ad un pittore di Francia. Il quadro di Parigi piacque meno, e ne fu domandato un terzo a Parigi. Quest'ultimo non avendo più degli altri soddisfatto, si preferì quello di Carbone. Le altre opere di Carbone si vedono nella chiesa parrocchiale di Celle ed a Lerici. Morì di un attacco di gotta nel 1683.

CARBONE (Giovanni), da s. Severino, e allievo di Andrea Camassei, fiorì ai tempi di Alessandro VII, pel quale dipinse nella loggia del Vaticano. Nel monastero di Campo Marzio effigiò varie bellissime storie sacre, onde nel 1666 fu ricevuto accademico di san Luca. Ebbe peraltro fama minore del merito, e travagli e persecuzioni di ogni maniera per parte di certi parenti suoi acerrimi nemici, onde morì innanzi tempo tra le angustie e le amarezze, prima che giugnesse a cinquant'anni, circa il 1675.

CARBONE (Francesco), bolognese, studiò la pittura presso Alessandro Tiarini, che vedendolo buono e d'ingegno, gli accordava in moglie una sua figliuola. Sebbene riconoscente verso il maestro, ebbe abbastanza discernimento di allontanarsi dalla sua maniera per accostarsi a quella di Guido Reni.

CARBONE (Luigi), nacque di genitori napoletani nella terra di Marcianisi, ed ivi studiò lettere fino ai tredici anni. Mostrando irresistibile amore all'arte, i parenti lo posero sotto la disciplina d'un pittor capuano; indi entrò nella scuola di Paolo Bril a Roma, girò l'Italia, si trattenne qualche tempo a Venezia. Ricco di molti disegni e nuovo sapere, reduce a Napoli, ivi operò molti graziosi paesi, finchè assalito da mortal malattia, mancò giovane all'arte, nel 1600.

CARCANO (Filippo), mediocre scultore romano; gli apprese il disegno Fabio Cristofani, e di quindici anni entrò nella scuola di Ercole Ferrata. Dimorò sempre a Roma, ove operò nel monumento eretto al cardinal Bonelli, ed a quello in s. Pietro al papa Clemente X.

CARDENAS (Bartolommeo e Giovanni de), padre e figlio, oriondi di Castiglia, ma nati nel Portogallo, per cui il primo fu detto il Portoghese, e vide la luce nel 1547, venne a Madrid, ottenne subito commissioni, dipinse in varii conventi di domenicani a Madrid, a Vagliadolid delle storie sacre, fra cui distinguesi una cena di Cristo. Morì a Madrid di cinquantanov'anni nel 1606, lasciando il figlio Giovanni, anch'egli pittore, che operava a Vagliadolid circa il 1620, ed era tenuto in miglior concetto del padre, specialmente in quadri di frutta e fiori.

CARDI. *V.* CIGOLI.

CARDISCO (Marco), appellato il Calabrese dalla patria, fiorì del 1508 a Messina, e fu allievo di Polidoro da Caravaggio e divenne uno de' buoni pittori napoletani del suo tempo; stette sempre a Napoli, pieno di commissioni, onde si fece ricco e visse allegramente. Morì di cinquantasei anni.

CARDON (Antonio), intagliatore in rame che fiorì nel prossimo passato secolo, è conosciuto pel ritratto del principe Giorgio, figlio del re d'Inghilterra, eseguito nel 1760, e per molte stampe fatte in Napoli per il gabinetto di Hamilton. Era nato ne' Paesi Bassi, e pare morto in Italia.

CARDUCHO (Bartolommeo), fiorentino, nacque circa il 1560, accompagnò il suo maestro Zuccari in Ispagna e fu adoperato nell'Escuriale. Era stato ammaestrato in patria dall'Ammanato in architettura e statuaria, e mostrò in ambe sapienza di disegno e di esecuzione; parte dei dipinti a fresco eseguiti nei chiostri, sono altresì opera sua, e soddisfecero sì Filippo II che gli assegnò duecento ducati oltre il suo salario. Carducho invitato a passare in Francia dal re cristianissimo, Filippo se ne mostrò addolorato; perciò il pittore si scusò alla meglio con l'ambasciatore di Francia, rimase in Ispagna, dimorò alcun tempo a Vagliadolid, ove si veggono molte sue pitture; fece alcuni buoni lavori di scultura ed in istucco; dipinse altresì pel palazzo di Madrid specialmente una Cena, ed una Circoncisione, opera eccellente; ma il suo capolavoro è una Deposizione di croce, sì bella che pare di Raffaello. Carducho continuò a rimanere in Ispagna e fu scelto da Filippo III per dipingere una galleria nel palazzo del Pardo, ma appena incominciata l'opera nel 1610, egli morì nell'età di cinquant'anni.

CARDUCHO o Carducci (Vincenzo), nobile fiorentino, nato nel 1578, fu scolare del suo fratello maggiore Bartolommeo, che lo condusse in Ispagna, e gli successe col titolo di pittore del re; terminò la galleria del Pardo; popolò di sue opere, che sono molto estimate, Toledo, Salamanca, Segovia e Vagliadolid, come pure Madrid, dove morì nel 1638 di sessant'anni. Pubblicò un trattato sulla natura e la dignità della pittura, intitolato: *Dialogo della pittura, sua difesa, origine, essenza, definizione, modi e differenze.* Ebbe un gran numero di allievi, tra gli altri il Ricci.

CARETE, statuario greco, scolare di Lisippo, nato a Lindo, fioriva verso la centoventesimaprima olimpiade, ed è l'autore del colosso di Rodi, una delle sette maraviglie del mondo; nel quale Carete impiegò dodici anni, l'opera costò trecento talenti, nè stette in piedi a motivo d'un terremoto che lo rovesciò dopo cinquantasei anni; spezzato, eccitava ancora l'ammirazione. Un oracolo tolse di ristabilirlo, ed i suoi avanzi rimasero nello stesso luogo fino al 667. Un mercatante giudeo lo comperò e cariconne novecento cammelli del bronzo che ne ricavò. La sua totale altezza era di settanta cubiti. Nè fu il solo colosso innalzato da Carete, giacchè fece una bella testa colossale che fu collocata nel Campidoglio dal console P. Lentulo.

CARETTONI (Girolamo), operò molto in Roma, dopo il 1750, incidendo molte statue dell'opera: *Museo Pio Clementino.*

CAREZ (Giuseppe), stampatore a Toul, inventore del *clichage*, operazione da cui dipende la bellezza dell'impressione stereotipa. Istrutto da' pubblici fogli de' primi saggi che Hoffmann faceva de' polipi, tentò nel 1785 d'indovinare il suo metodo e di perfezionarlo, applicando al getto delle stampe o forme di stamperie il metodo cui Thouvenin, di Toul, raccoglitore di medaglie, adoperava per trarne impressioni nitide, e vi riuscì. Nel 1786, stampò col suo metodo un libro di chiesa col canto fermo notato di oltre mille pagine, e successivamente venti altri volumi di liturgia o d'istruzioni religiose. Nel 1791 fu deputato all'assemblea legislativa e si mostrò di opinioni moderate; fu membro del comitato degli assegnati, i quali furono formati dietro metodi suoi, e dichiarossi contro la persecuzione dei preti.

Ritornato ai suoi lavori, terminò la stampa d'un *Dizionario delle favole* e d'una *Bibbia* di nitidezza non più veduta. Carez chiamava le sue edizioni omotipe per esprimere l'unione di molti tipi in un solo. Nel 1801 fatto vice prefetto a Toul, vi morì lo stesso anno.

CARIANI (Giovanni), nacque in Bergamo circa il 1480, e pare discepolo del Giorgione. Non avendo il modesto Cariani lavorato chè in patria, ove fece ai Servi una Nostra Signora di bella composizione con grazioso paese, ch'era la miglior tavola della città, è quasi ignoto. Fu pure eccellente ritrattista, e tale da non temere quasi il confronto di Morone d'Albino. Ignorasi l'epoca della sua morte, accaduta dopo il 1519.

CARISSIMI (Giovanni Giacomo), uno de' più grandi compositori del suo tempo ed il riformatore della musica moderna in Italia, nacque a Venezia verso il 1600. Salì presto in fama e venne eletto maestro della cappella pontificia, e del collegio di Roma nel 1649. Egli introdusse nelle chiese l'accompagnamento della musica istromentale ai mottetti e primo usò la cantata per soggetti religiosi; corresse le forme del recitativo, inventato da Peri e Monteverde; ebbe uno stile puro e dotto, che serve ancora di modello, ed una melodia incantatrice. Egli primo distinse il movimento e gli andamenti del contrabbasso, e fu maestro dei Bassani, Bononcini, Cesti e Scarlatti e molti altri. S'ignora se Carissimi abbia composto pel teatro; esistono parecchie sue messe, oratorii, mottetti e cantate, e le più notabili sono il *Sacrifizio di Iefte* ed il *Giudizio di Salomone*.

CARISTIO, di Pergamo, fu uno dei primi tra i pittori a rappresentare la Vittoria colle ali.

CARL (Pietro), nacque in Relling di Norimberga nel 1541, e vi eresse il ponte della Carne ch'è un capo d'opera. Chiamato alla corte elettorale del palatinato di Heidelberg vi lavorò assai con molto suo onore, ed ivi morì nel 1617.

CARL (Giovanni), figlio di Pietro, nato nel 1587 in Norimberga; innalzò la chiesa dello Spirito santo a Ratisbona, e costruì pel conte palatino Carlo Gustavo un artifizioso Paruso, che fu spedito in Isvezia, ed esposto a Stocolma quando il palatino v'entrava come re di Svezia. Moriva nell'anno 1665, capitano d'artiglieria, ed ingegnere di Norimberga.

CARLETTO. *V.* Caliari (Carlo).

CARLEVARIS o Carlevarijs o Carlewaris (Luca), nacque in Udine nel 1665 e morì a Venezia nel 1718. Senza positivo maestro apprese in Venezia a dipingere paesaggi e marine, e riuscì uno de' buoni paesisti veneziani dell'età sua. Fu protetto da ca Zenobrio, per la quale famiglia operò molto, onde è detto anche Luca di ca Zenobrio. Intagliò all'acqua forte con molta intelligenza, e nel 1705 pubblicò in cento fogli le più belle vedute di Venezia, tra le quali sono celebri quelle di s. Nicolò di Castello e di s. Maria Formosa.

CARLIER. *V.* Bartholet-Flemael.

CARLIERI (Alberto), nato in Roma nel 1672, fu allievo di Giuseppe de Machis e del padre Pozzi; riuscì vago pittore di architetture e di prospettive, cui sapeva animare con belle macchiette storiche. Morì in patria dopo il 1720.

CARLINI (p. Alberico), nacque in Pescia nel 1705, e fu da principio scolare di Ottaviano Dandini. Poi si recò a Roma, dove frequentò Sebastiano Conca; indi si fece minore osservante. Destinato a soggiornare nel convento di Pietra santa, terminate le prove, dipinse le chiese dell'ordine, che tuttavia testimoniano del non comune suo merito.

CARLINO (Carlo Antonio Bertinozzi, detto il), nacque a Torino verso il 1713 da un officiale, e di quattordici anni fu alfiere di un reggimento. Morto poco dopo il padre, per vivere insegnò scherma e danza, ed occupava i suoi momenti d'ozio a recitare commedie co' suoi scolari. Trovandosi a Bologna, s'offerse di far le veci dell'arlecchino che ricusava la parte, e la sostenne senz'essere riconosciuto e coll'esito più felice: non fu scoperto che alla quarta rappresentazione. Già conosciuto per tutta Italia, nel 1741 comparve a Parigi sul teatro della commedia italiana, ove stette quarantadue anni; morì ai 7 di settembre 1783. Improvvisava meglio che non recitava le parti scritte. Molto brio, una bontà piacevole, una probità scrupolosa furono i suoi titoli alla stima pubblica. Esistono di Carlino le *Ventisei disgrazie d'Arlecchino*, commedia in cinque atti, che piacque assai, e l'altra le *Nuove metamorfosi d'Arlecchino*, stampate. Molti suoi lazzi vivono ancora. Un giorno il teatro era quasi vuoto; sul finire della commedia, Carlino accennò che uno spettatore si avvicinasse. Questi ubbidì, e l'attore avanzandosi fino all'orlo del palco scenico gli disse: » Signore, se mai uscendo incontrate alcuno, vi prego di dirgli che anche dimani si rappresenterà una commedia dove entra Arlecchino ». È singolare il contrasto dell'allegria, che non lo abbandonò mai finchè restò sulle scene, colla terribile ipocondria della sua età più tarda.

CARLON o Carloni (Giovanni), pittore genovese, stipite di una illustre famiglia pittorica, nacque nel 1591, e morì a Milano nel 1630, di soli trentanove anni. Fu in patria allievo del Sorri; in seguito passò a Roma, indi a Firenze, ove fu diretto dal Passignano ed ottenne oltre buon disegno, facilità di composizione e grazia. Tornato in patria, Bernardo Castello il protesse, e gli diede in isposa la figlia. Dipinse a fresco con rara perfezione e le sue opere in tal genere hanno una forza ed uno splendore nel colorito che incantano. Nel 1630 recossi a Milano per dipingere in s. Antonio, nè anco fornita l'opera, improvvisamente mancava.

CARLONI (Giovanni Battista), fratello del precedente, nato nel 1594, seguì Giovanni ne' suoi viaggi, studiò a lungo sotto il Passignano; finchè visse il fratello gli fu sempre compagno ed aiuto, e lo vinse quale frescante. Le sue composizioni sono ricche e nuove; il suo colorito è d'un vigore straordinario; vi si osserva un color rosso porporino, un azzurro celeste, e un verde di smeraldo, che disperano gli artisti: tenne la maniera di Giovanni, ma si distingue nel chiaroscuro e nel grandioso disegno. Terminò i lavori di s. Antonio a Milano, e dopo aver non poco operato a Genova, morì di ottantasei anni nel 1680. Ebbe due figli pittori, Giovanni Andrea e Nicolò.

CARLONI (Giovanni Andrea), chiamato il giovane, nato nel 1626 a Genova, il quale dello stile paterno, del romano e del veneto ne compose uno proprio a lui che riuscì lodevole, ma più gradito nelle pitture all'olio che a fresco. Condusse molte opere in Perugia ed in Foligno, risolute e spiritose, pure poco più che mediocri. Tornato a Roma di circa quarant'anni, ingrandì la sua maniera; e più a Genova, come lo provano le pitture eseguite ne' palazzi Brignolo, Saluzzo e Durazzo, nelle quali contende coi migliori genovesi. Morì nel 1697.

CARLONI (Nicolò), sopravvisse pochi anni a Giovanni Andrea suo fratello, del quale fu scolare ed aiuto, ma non lo raggiunse mai, perchè sebbene lodevole esecutore, non seppe inventar cosa d'importanza.

CARLONI (Carlo), della famiglia stessa che i pittori genovesi, nacque in Scaria sul Comasco di uno scultore nel 1686. Di dodici anni entrò nella scuola di Quaglia di Como; indi recossi all'accademia veneta, di dove a Roma, e di ventitre anni era già provetto. Riuniva lo stile romano e veneto; stabilitosi in Germania operò molto e bene, si ad olio che a fresco. Inoltre incise all'acqua forte varie composizioni sue e di alcuni altri. Morì in patria nel 1775.

CARLONI (Marco), nacque in Roma circa il 1750, ed ebbe fama di buon pittore ed intagliatore alla punta ed a bulino. E son rinomate tra le sue stampe: il combattimento de' Centauri; i sagrifizii di Venere, di Bacco e Nettuno; Adone che abbandona Venere; Papirio e sua madre; le nozze di Ulisse e Penelope; le nozze Aldobrandine. Incise su' disegni di Francesco Smugliewitz gli affreschi de' bagni di Tito, quelli de' bagni di Costantino. Morì verso il 1790 a Roma.

CARLONI (Taddeo), pittore, scultore ed architetto, nacque a Reno, presso Lugano. Fu allevato da Giovanni; si perfezionò a Roma, e fermò stanza a Genova, dove eseguì molti quadri e morì nel 1613.

CARLONI (Tommaso), scultore lombardo, figlio e discepolo di G. Carloni, lavorò a Genova ed a Torino, ove morì. Il sovrano gli fece fare magnifiche esequie, e gli fu eretta una tomba con la sua statua.

CARMA, antichissimo pittore greco, forse contemporaneo a Romolo, che dipingeva a chiaroscuro con un solo colore. *V.* Cimone.

CARMANIDE, non ignobile pittore, scolare di Eufranore, lodato da Plinio.

CARMENTON (Giorgio), pittore lionese, scolare di Francesco Stella, e più che ragionevole prospettico, sebbene uno de' più risoluti frescanti.

CARMINATI (Giovanni Battista e Giacomo), padre e figlio, buoni scultori in legno, di Caravaggio. Nel 1630 eseguirono in Castelleone un'ancona grandiosa sopra ottimo disegno, con colonne ed ornati d'intaglio finito, oltre due statue sopra l'altar maggiore.

CARMONA (d. Luigi), scultore spagnuolo del diciassettesimo secolo, fece buone opere in ragione dei tempi a Madrid e per le chiese delle principali città spagnuole.

CARMONA (d. Salvatore), nato a Madrid verso il 1740. Mostrando fanciullo un sommo ingegno, fu mandato e pensionato dal re spagnuolo a Parigi, studiò l'incisione sotto Nicolò Dupuis, e cominciò ad eseguire di quindici anni; fu ricevuto nel 1761 membro dell'accademia. Tornato in patria subito dopo, vi sposò la figlia del Mengs, e fu nominato incisore del re. Le sue stampe più considerabili sono: la Storia che scrive i fasti di Carlo III re di Spagna, del Solimene; la Vergine ed il bambino Gesù, di Van Dyck; l'Adorazione de' pastori, di Pierre; i ritratti di Boucher e di Colin de Vermont ch'egli incise pel suo ricevimento nell'accademia; ed una resurrezione del Salvatore, di Carlo Vanloo. Egli è morto a Madrid nel 1807.

CARMONTEL, dilettante d'intaglio, nacque nel 1729, e delineò ritratti con ottimo gusto, tra i quali: la famiglia Calas, ed il ballo di Silvio. Incise eziandio con ispirito all'acqua forte.

CARNEVALE (Bartolommeo Corradino o fra), nacque in Urbino, circa il 1400 e non ebbe appena appresi i principii della pittura e dell'architettura che professò i voti monastici tra i Domenicani. Ma ciò non lo ritrasse dalla pittura, e fu uno de' migliori pittori del suo secolo, onde Bramante e Raffaello studiarono le sue opere. Una sua tavola è nella Pinacoteca milanese, bella per vivi ritratti e per vivace colorito. Operava ancora nel 1474; ed è probabile che più non esistesse nel 1478.

CARNEVALE (Domenico), da Modena, il quale operava nel 1564; ebbe gran fama in patria come frescante. I suoi lavori ora sono perduti. Rimangono però di lui pochi quadri all'olio tenuti in gran conto. Fu onorato a Roma e scelto a ristaurare le pitture di Michelangelo.

CARNIO (Antonio), nato a Portogruaro, ed educato dal proprio padre, artista anch'egli e non ignobile: dopo il Pordenone, il Friuli non ebbe maggior pittore di lui per abbondanza d'invenzione, e fierezza di disegno, vaghezza e verità di colorito ed animata espressione. Popolò di sue opere la sua provincia; operava in Udine nel 1680, ove lasciava un bel s. Tommaso, altre mezze figure, ritratti e graziose caricature per privati. Molti suoi quadri sono quasi perduti per colpa di chi osò ritoccarli. Non ostante, fuori di patria è sconosciuto, e verso il finire del secolo, moriva di miseria presso Portogruaro.

CARNIO (Giacomo), compatriotta di Antonio, e di alcuni anni posteriore a lui, egli ebbe non poco ingegno, non pertanto rimase inferiore di molto all'altro.

CARNULI (frate Simone da), terra vicina a Voltri, nacque circa il 1480, e dipinse molte cose di prospettiva con picciole figure, egregiamente colorite. Fattosi frate nei Francescani Riformati, non abbandonò l'arte, e nel 1519 dipinse per la chiesa del suo ordine in Voltri due grandi storie sacre, sì belle, quantunque sappiano dell'antica secchezza, che i Voltrini ricusarono generosamente le offerte di Andrea Doria, che volea farne dono alla corte di Spagna.

CARO (Francesco Lopez), nacque nel 1592 a Siviglia, imparò la pittura in patria e si segnalò ne' ritratti; per cui fu chiamato a dipingere nel palazzo del Pardo, ove operò stucchi, grotteschi ed altre opere di buon gusto. Morì nel 1662 a Madrid.

CARO (Francesco Lopez), nacque in Siviglia nel 1627, da Francesco Lopez, che poi lo mandò a Madrid sotto Alfonso Cano. Colà non tardò Francesco a farsi distinguere, onde fatti due quadri per la chiesa di s. Andrea, si mostrò poco da meno del maestro. In appresso fece molte altre cose, tra le quali il famoso quadro del Giubileo, che fu il suo capolavoro. Morì nel 1667 di quarant'anni, a Madrid.

CARO de Tavira (Giovanni), nacque in Carmona, e studiò pittura in Siviglia sotto Francesco Zubaran. Era di nobil famiglia, onde Filippo IV, volendo premiarlo pe' suoi talenti e natali, il creò cavaliere di s. Giacomo. Ma poco dopo morì.

CAROCCI (Filippo), conosciuto per otto stampe rappresentanti David trionfante di Golia e de' Filistei, tratte da' freschi di Pietro da Cortona.

CAROLI (Francesco Pietro), nacque in Torino nel 1638, ed uscito di collegio applicossi alla geometria, all'architettura ed alla prospettiva, e questa lo vinse. Andò a Venezia, a Firenze, in seguito a Roma, dove fermò dimora, fu ammesso nell'accademia di pittura, ed in essa fu eletto professore perpetuo. Egli era tardo nell'eseguire, ma vero,

finito e di un buon colorito. Dipinse molte vedute di sua invenzione, e gl' interni di molte chiese di Roma. Egli morì a Roma nel 1716.

CARON (Nicolò), nato ad Amiens, nel 1700, imparò ad incidere in legno da Michele Papillon, ed era eziandio non mediocre geometra e meccanico. Nel 1759 eletto membro della società letteraria militare di Besanzone, compieva opere che stabilirono la sua gloria, allorchè in un viaggetto di ricreazione, entrato in un albergo, dove già si trovavano alcuni cacciatori, pigliò un archibugio e, nel maneggiarlo, uccise un uomo che gli stava di fronte. Condotto in prigione, facile gli fu di giustificarsi; ma l' uomo ucciso era un padre di famiglia, e fu condannato a risarcimenti, cui non potendo pagare, fu tenuto in prigione ove languì parecchi anni, e morì nel 1768. Aveva inciso le tavole di un dizionario araldico, e composto un *Metodo geometrico per dividere il circolo;* ed una *Tavola per facilitar l' estrazione delle radici.* Fra i suoi intagli in legno il capolavoro è il ritratto di Papillon.

CAROSELLI (Angelo), pittore nato a Roma nel 1585, fu scolare di Michelangelo da Caravaggio, del quale rese la maniera più graziosa e meno aspri i passaggi dall'oscuro alla luce. Dipinse sempre ritratti, e quadri di piccole figure, se togli un s. Venceslao nel palazzo Quirinale. Egli non fareva mai cartoni; pure è saporito nelle tinte, vivace nelle mosse e finito Contraffaceva la maniera de' più grandi, ad ingannare perfino gli artisti più dotti.

CAROTTO (Giovan Francesco), nacque in Verona nel 1470, e fu da principio allievo, poscia aiuto del suo compare Liberali. Ma veduto un quadro di Andrea Mantegna recossi a Mantova, e divenne sì valente e sì caro ad Andrea, che spacciava per suoi i quadri di Carotto. Fatte varie opere, ancor giovane, per le chiese di Mantova nelle quali allontanavasi dalla secchezza dei quattrocentisti, nel 1505 era di nuovo a Verona, ove sposò nobile fanciulla, che gli morì l'anno seguente di parto. Andò a Milano, ed operò nelle case di Antonio Maria Visconti, indi recossi al servigio dei marchesi di Monferrato, e ricco finalmente si raddusse a Verona. Nè cessava di esercitar l'arte. Era eccellente nei ritratti, in quadri sì grandi che piccoli e più nei paesi; era uom letterato, arguto nelle risposte; dilettossi anche a lavorar di rilievo. Morì di settantasei anni nel 1546.

CAROTTO (Giovanni), fratello del precedente, suo allievo ed imitatore di molto inferiore. Egli più si distinse nell' architettura e nel disegno; levò la pianta di tutte le anticaglie veronesi e molte altre cose. Morì in patria di sessant' anni.

CAROTTO (Giovanni), uno tra i più illustri veronesi che nel quindicesimo secolo produssero medaglie in getto che possono collocarsi tra le migliori di quel tempo. Fu amico di Vittore Pisanello, del quale tuttavia non può sostenere il confronto.

CARPACCIO (Vittore), veneto cittadino e non già di Capodistria, venne alla luce circa il 1450 e siede nel Parnaso pittorico a lato di Gian Bellino. La storia della sua vita è quella de' suoi lavori; egli non uscì mai di patria, e cominciò con un fare un po' secco, indi a poco a poco venne a una maniera più larga e più splendida; a santa Fosca dipinse un quadro che gli aperse il senato, nel quale effigiò una grande storia, che rimase arsa nel 1576; dipinse grandi storie in molti quadri, e a s. Giorgio, e a santa Orsola, e a santa Croce e a s. Girolamo, dove lavorò in competenza con Gian Bellino e non fu vinto. È immaginoso quanto altri mai, pratico d'architettura, graziosissimo ne' paesaggi che egli non manca mai di dipingere nel fondo a' suoi quadri. Si compiace della folla nelle figure, ma non ne fa nascere confusione; bizzarro e fecondissimo ne' vestiti, di colorito vivace e vero nelle fisionomie, il suo nome non iscolorì a quel di Tiziano e degli altri. I suoi capolavori sono le storie di s. Giorgio, di s. Orsola e la Purificazione. Passò qualche tempo a Pirano, ove lasciò alcuni quadri. Visse fino al 1522. Ebbe due fratelli, Lazzaro e Sebastianino, di cui fu maestro.

CARPACCIO (Benedetto), forse figlio o nipote di Vittore, dipinse a Capodistria una coronazione della Vergine nel 1537 e qualche altro quadro, ove mostra conoscenza di chiaroscuro e sapore di tinte. È sconosciuto a Venezia, e si ha memoria di questo artista fino al 1541.

CARPEAU. *V.* Saussay.

CARPENTIER (Antonio Michele), architetto, nato a Romano nel 1709, studiò da prima il disegno ed in seguito la scultura; ma ito a Parigi nel 1728, si volse affatto all'architettura. Divenne membro dell' accademia di architettura, architetto dell'arsenale e degli appalti generali del re. Fra i molti edifizii eretti dietro suoi disegni sono i palazzi di Courteilles e della Ferté nel Percher; quello di Ballinvilliers; le fabbriche dell'arsenale, le parti interne del palazzo di Beuvron ec.; costruì infine il palazzo Borbone. Era probo, dotto e disinteressato. Morì nel 1772, di sessantatre anni.

CARPI (Girolamo da), figlio di un pittore di decorazioni, nacque nel 1511, fu da prima collocato presso Benvenuto da Garofolo dove operò senza posa; indi passato a Bologna, ove fece assai di ritratti, studiando il Coreggio mutò la prima maniera, mentre dal Parmigianino toglieva certe arie di teste. Andò a Modena, indi a Parma, sempre copiando il Coreggio. Tornato a Bologna, legossi in amicizia con certo Biagi mediocre pittore, invidioso, che gli fu dannoso ad acquistare nell' arte; disgustossi, e rivide Ferrara dopo nove in dieci anni di assenza, e fece subito alcune opere a fresco col Garofolo agli Olivetani e nel palazzino del duca. A que' tempi il duca Ercole II, che stava abbellendo il palazzo di Coparo, chiese a Tiziano qualche valente pittore per far dipingere in una loggia i principi Estensi, e questi gli propose si valesse di Girolamo, il quale nel 1534 eseguì solo un lavoro di tanta lena. Essendo dotto in architettura, che aveva appresa da Galasso di Ferrara, Ippolito cardinal di Ferrara lo chiamò a Roma per un giardino, e Giulio III il creò architetto del Belvedere; ma egli temente le gelosie degli artisti cortigiani, rimase al servigio del cardinale, e dipinto un bel quadro ritornossene a Ferrara, ove visse tra' suoi operando in pace, fino circa al 1570, nel qual anno morì. Ultimamente gli piovevano le commissioni, ma egli non poteva eseguirne che pochissime, perchè impiegato in opere architettoniche di grande importanza. I quadri della Pentecoste a s. Francesco di Rovigo, e il s. Antonio per s. Maria in Vado di Ferrara sono i più celebri dipinti all' olio ch' egli facesse, oltre i pochi quadretti mitologici e di gentile argomento, conservati come rarissime cose in privilegiate gallerie. Nelle opere di questo insigne artista trovasi, dove più dove meno, imitato lo stile di Tiziano, Raffaello e Coreggio, i quali furono i suoi prediletti maestri; in alcuni quadri storici ricchi di figure vedesi separatamente l'imitazione delle tre maniere.

CARPI (Alessandro), fu scolare del Costa, ed operava circa la metà del sedicesimo secolo. Ignorasi quali opere facesse, e qualsiasi altra circostanza biografica.

CARPI (Ugo da), pittore, ed incisore in legno, che nacque a Roma verso il 1586; sono ignoti i suoi maestri, riuscì mediocre pittore, e men che mediocre quando bizzarramente dipingeva colle dita. Egli è inventore in Italia degli intagli in legno a tre tavole; la prima pel bulino, la seconda per le mezzetinte e la terza per le ombre. Baldassare Peruzzi, il Parmigianino, Antonio da Trento e qualche altro adottarono tale maniera. Carpi ha impresso alcuna delle sue stampe in carta bigia, onde più brillassero i chiari per cui faceva una tavola a parte. I Tedeschi ci contrastano questa scoperta; ma sebbene Ulrico Pilgrim e Mair lo precedessero, certo si è che il metodo di Ugo è stato inventato da lui; in qualunque la scoperta sarebbe sempre italiana; si conosce la stampa di un intaglio in legno a diverse tavole, di Girolamo de Moretto vicentino che ha la data del 1500. Ugo potè col suo maestro pubblicare disegni ed invenzioni di Raffaello e del Parmigianino con maggiore evidenza dello stesso Marc'Antonio. Tra le sue principali opere si distinguono la Sibilla, tratta da Raffaello; la scala di Giacobbe; la strage degl' Innocenti; la deposizione di croce; Enea che porta suo padre, e un Diogene nella botte, che è il suo miglior pezzo.

CARPIONE, architetto, che scrisse insieme ad Ittino un libro sul tempio dorico di Minerva, che trovasi nella roccia di Atene.

CARPIONI (Giulio), pittore ed incisore, nato a Venezia nel 1611, ebbe a maestro Alessandro Varotari, detto il Padovanino, che gli fece fare notabili progressi nella pittura, specialmente ne' capricci ch'egli facea con poesia ed estro. Stanco di dimorare a Venezia, partì per Vicenza, ove dipinse de' buoni ritratti, e vi stette a lungo, perchè gli abbondavano le commissioni. Trasferito a Verona, popolò gallerie de' suoi originali ghiribizzi e morì nel 1674. Benchè dipingesse cose fantastiche, era malinconico di natura. Fu incisore a bulino ed acqua forte; molte sue stampe hanno spesso le qualità del suo pennello, facili e spiritose. Varie di esse rappresentano Maria Vergine, Gesù sul monte degli ulivi, la Maddalena, due baccanti, e i quattro elementi. Lasciava morendo un figlio ammaestrato nell'arte, chiamato Carlo, autore di molti ritratti e di altre opere, imitatore fedele del padre, ma a lui inferiore di molto.

CARRADORI (Giacomo Filippo), operava in Faenza nel 1582, dove fece una tavola in s. Cecilia in sul fare di Lorenzo Costa.

CARRARI (Baldassare e Matteo, padre e figlio), di Ravenna, dipingevano in patria nel 1511 la celebre tavola di s. Bartolommeo, della quale disse Giulio II, che Roma non aveva quadro da potersele paragonare. Baldassare era stato scolare del Rondinelli.

CARRARI (Domenico), nacque in Bovolenta nel 1750. Fanciullo, fu dal padre mandato a Padova nel collegio dei Somaschi dove sotto Evangeli e altri progredì assai; ma dovette interrompere e restituirsi poco dopo alla casa paterna, dove tanto amava lo studio, che in esso impiegava tutte le ore di ozio e riposo. Guadagnatasi in tal maniera la pubblica opinione, vinse pure il comune giudizio con alcune opere. Una nobile emulazione per tal modo eccitata diede origine alla società letteraria col nome di *Concordi*. Egli benchè quasi estinta la richiamò a nuova vita. I facili di lui progressi in pittura, nel disegno e nella lingua francese se non lo fecero salire in rinomanza di sommo maestro, lo mostrarono capace di divenirlo ove avesse potuto intieramente consacrarvisi. Anche nella musica versato meritò in più occasioni plauso e lode. Dopo lunga ed onorata vita moriva ai primi di gennaio del 1839.

CARRÈ o Carrée (Francesco), pittore nato in Frisia nel 1656, giovine studiò le lingue, e stava per farsi frate, ma la pittura ne lo distolse. Meritò d'essere nominato primo pittore del principe Guglielmo Federico, statolder della Frisia, dal quale era amato. Riusciva principalmente nelle feste villerecce. Morto il suo protettore, continuò al servigio della principessa vedova Albertina e fermò poi stanza ad Amsterdam, ove morì nel 1669, di trentatre anni, lasciando due figli, Enrico e Michele Carré, parimenti pittori. Incise il catafalco magnifico da lui in gratitudine eretto allo statolder.

CARRÈ (Enrico), nacque nel 1656, ai 2 d'ottobre; per ignoto motivo il padre destinollo alla chiesa; ma il giovine studiò l'arte segretamente, e dopo aver non poco progredito si manifestò, e fu posto prima sotto Juriaen Jacobsz, indi sotto Giacomo Jordaens. Divenuto valente, la principessa Albertina, vedova di Guglielmo Federico di Nassau, lo creò alfiere; onde nel 1672 trovavasi nell'assediata città di Gottinga; dove rinacque in lui il gusto della pittura, e rinunziò alla milizia. Fissata stanza in Amsterdam, operò molto in paesaggi e feste; ed ivi morì ai 7 di luglio del 1721, di sessantacinque anni, lasciando sette figli, de'quali quattro coltivarono la pittura, ma con minore riuscita del padre.

CARRÈ (Michele), d'Amsterdam, fratello ed allievo di Enrico, nacque circa il 1656. Dalla scuola di Enrico passò in quella di Nicolò Berghem; ma presa la maniera di questo, ebbe il torto d'abbandonarla per quella di Van der Leen. In parecchi anni che stette a Londra si ruinò; ma il re di Prussia lo chiamò a Berlino, gli diede una pensione, oltre la quale gli furono ben pagate le opere sue. La morte di quel principe lo strinse a tornare ad Amsterdam e morì ad Alkmaer nel 1728. È accusato di troppo abbandonarsi alla immaginazione, e dimenticare la natura.

CARREGA, valente pittore messinese, dipinse molto per privati di quell'isola. Sappiamo solo che operava nel diciottesimo secolo.

CARRENO de Miranda (don Giovanni), nacque da nobili genitori ad Avila, città delle Asturie, nel 1614. Venne a Madrid col padre di undici anni, ove contro il suo volere apprese il disegno da Pietro di Las Cuevas, e da Bartolommeo Romani il colorito, e riuscì eccellente nel ritratto, nella storia e dipinse di vent'anni mirabili cose. Nel 1657 fu eletto alcade di Avila; nel 1658, ebbe a Madrid una nuova magistratura; ma Velasquez, vedendo che tale genere di occupazione lo distoglieva dalla pittura, gli fece fare nel palazzo del re varie pitture, le quali piacquero a Filippo IV, che il volle nel 1669 suo pittore; Carlo II confermò tale elezione e gli conferì l'ordine di s. Giacomo. I quadri di Carreno sono notabili, e tiene dal Van Dyck per corretto disegno e soave colorito. Era anche incisore e morì nel 1685. Si vede a Madrid tra le opere principali del Carreno una Maddalena nel deserto; a Toledo, una sacra Famiglia; ad Alcalà d'Henarez, un quadro di Gesù, un battesimo di Nostro Signore, e due grandi quadri storici rappresentanti la vita di s. Isidoro l'agricoltore. Il suo capolavoro è a Pamplona, cioè un'istituzione dell'ordine de' Trinitarii.

CARRENNO (Andrea), nacque in Vagliadolid sul finire del sedicesimo secolo, e fu più che mediocre pittore di quadri da stanza che abbondano nelle quadrerie spagnuole. Ignorasi l'epoca della sua morte.

CARREY (Giacomo), pittore, nato a Troyes in gennaio del 1646, fu scolare di Lebrun, dal quale fu scelto ad accompagnare a Costantinopoli Ollier de Nointel, ambasciatore presso la Porta ottomana. Carrey dipinse dapprima l'udienza data dal granvisir all'ambasciatore francese, fece a Gerusalemme due quadri, e sui diversi viaggi di Nointel ad Atene, in Palestina e nell'Arcipelago disegnò un gran numero di statue, di bassirilievi e di monumenti; disegni che a Costantinopoli andarono perduti. Tornato in Francia, ottenne pensione, appartamento a Versaglia ed ai Gobelini; egli operò nella galleria di Versaglia, disegnò le cose più scelte del gabinetto del re, ornamenti di scultura, opere d'orificeria ec. Nel 1690, tornò in patria, dove eseguì un gran numero di opere, delle quali la più importante fu la Vita di s. Pantaleone, in sei quadri. Morì a Troyes ai 18 febbraio 1726.

CARRIONI (Giovanni, Ambrogio e Stefano), fratelli e figli di un Girolamo intagliatore, nacquero a Milano circa il 1500, e ottennero nome di valenti intagliatori in pietre dure ed in cristallo. Sotto il governo del granduca di Toscana, Francesco I, lavoravano per suo conto opere di commesso e di pietre dure nel famoso casino Mediceo a s. Marco in Firenze, e fecero coll'aiuto di altri tre artisti, due dei quali milanesi, Marc'Ambrogio e Cristoforo, il terzo veneziano Giuseppe Marchesinio, opere preziosissime e maravigliose.

CARROZ (Vincenzo), ecclesiastico e canonico della cattedrale di Valenza, e tuttavia pittore. Era scolare di Girolamo Giacinto Espinosa, di cui imitò lo stile ne' quadri per ornamento della propria chiesa cattedrale; egli caldamente promosse l'accademia di Valenza, dove morì verso il 1690.

CARRUCCI. *V.* PONTORMO (da).

CARS (Giovanni Francesco), nato a Parigi nel 1670, incise pezzi da conclusione e cose di simil genere; è il padre di Lorenzo Cars.

CARS (Lorenzo), nacque a Lione nel 1702. Essendo giovane a Parigi, il padre lo pose ad imparare la pittura sotto Cristophe, indi l'intaglio sotto Le Moyne; l'incisione la vinse, si perfezionò nel disegno copiando le opere del maestro, che poi incise: e divenne dopo Gherardo Audran il più grande incisore nel genere storico. Il suo Ercole ed Onfale, la sua Allegoria sulla fecondità della regina, e la Tesi di Ventadour sono veramente capolavori, e risplendono per la morbidezza del pennello, la pastosità del colorito e la delicatezza del tocco. Egli nell'accademia lottò coi migliori, e restò vincitore; membro dell'accademia reale di pittura nel 1733, n'era consigliere nel 1757; e morì nel 1771. Incise varii ritratti; le Feste veneziane, di Watteau; il Cieco, di Greuze, e molte altre cose tratte da Vanloo, da Le Moyne, De Troy, Boucher, Lesueur. Fra i numerosi suoi allievi si osservano Beauvarlet, Flipart, Saint-Aubin, Jardinier.

CARSTENS (Asmo Giacobbe), nacque a Sankt-Jurgen presso Schleswig ai 10 maggio 1754, e morì a Roma ai 25 di maggio del 1798. Il padre mugnaio lo mandò di nove anni ad una scuola di Schleswig; ed egli, invece di ascoltare le lezioni, copiava le incisioni de' libri. Sua madre, figlia d'un avvocato, gl' insegnò i primi principii del disegno; le pitture di Jurian Ovens lo accesero talmente che fuggì da un negoziante di vino presso cui era, e volò a Copenaghen, ove passava le intere giornate ad ammirar quadri e statue. Il primo quadro, che ivi fece, rappresentava la morte d'Eschilo. Il conte di Moltke gli porse un incoraggiamento; fu nondimeno ridotto ben presto a fare ritratti per vivere. Ammesso tra gli allievi dell'accademia, meritò gli elogii del professore Abilgaard, il quale lo volle suo allievo. Ma Carstens di carattere troppo indipendente per sottoporsi al volere d'un maestro, spingeva questo spirito tant'oltre, che ricusò d'accettare la medaglia d'argento decretatagli in un concorso, perchè la medaglia d'oro non venne accordata a chi, secondo lui, meritavala, e fu scacciato d'accademia. Tuttavia i professori l'indussero a concorrere per l'esposizione dell'anno susseguente, gli fecero sperare dal principe reale una pensione, e il permesso d'andare a Roma; ed egli rispose che sperava d'andare a Roma senza tali soccorsi. In fatto nel 1783, accompagnato da uno de' suoi fratelli, a cui aveva insegnato il disegno, venne a Mantova ed a Milano; ma trovandosi senza mezzi, traversò a piedi il S. Gottardo, e recossi con suo fratello a Zurigo, dove andò a visitare Gessner, che cortesemente lo accolse, e lo raccomandò a Lavater. Arrivato a Lubecca, vi rimase cinque anni, e visse facendo ritratti, e applicandosi a composizioni storiche. Il poeta Overbeck parlò di lui ad un ricco che gli pagò i debiti, e lo pose in grado di rimanere per sei mesi a Berlino, e allora fece la Caduta degli angeli, che gli ottenne il grado di professore nell'accademia; avuta una pensione discese in Italia, arrivò a Roma nel settembre del 1792 e innamorossi di Raffaello. Negli Argonauti che visitano Chirone, mostrò subito puro stile e belle forme; aperta nel 1795 la galleria delle molte sue opere, pel suo Megaponto fu paragonato a Raffaello ed a Michelangelo. Eseguì ancora parecchie altre belle opere nel 1795, quasi tutte mitologiche. L'Argonautica di Apollonio gli somministrò, poco dopo, argomenti per una serie di ventiquattro disegni, cui si proponeva d'incidere egli stesso; ma invece morì. Poco conosceva l'arte di colorire, perchè tardi si era dato a pitture ad olio, ma era grande nella purezza dello stile, nell'antica regolarità delle forme; spiravano le sue cose quel carattere di grandezza e di forza, che distingue gli antichi.

CART' (Pietro), nato a Norimberga circa il 1550, si distinse nell'architettura, e nel 1597 eresse un famoso ponte sul fiume Penitz d'un solo arco, lungo novantasette piedi, largo cinquanta, ed alto solamente trenta.

CARTARI (Marco), italiano, di cui non si conosce il paese natale, anzi alcuni lo vogliono un tedesco stabilitosi a Roma; più probabilmente è di Reggio, ove fiorì una famiglia di tal nome; nacque verso il 1540, e fioriva in Roma circa il 1570. Egli incise i primi ventiquattro imperatori romani.

CARTARINO (Marco), operava in Roma nel 1575, dove intagliò i disegni di alcune fontane.

CARTELLIER (Pietro), nacque a Parigi il 2 dicembre 1757. Suo padre Filippo, magnano meccanico, colla feracità delle sue idee fece la fortuna del suo padrone, ed incoraggiò il figlio alle arti. Il quale cominciò gli studii alla scuola gratuita di disegno, poscia entrò nell'officina di Carlo Antonio Bridan. Orfano a diciasette anni, e costretto a mantenere la madre, racconciava modelli di oriuoli e ornamenti di orificeria, ed operava pel premio alle scuole reali; lavorava di e notte, ma non poteva consecrare molto tempo ai lavori dell'accademia, e due volte presentossi invano al concorso. Imprese a scolpire candelabri ed intagli, e scor-

se in tal modo diciotto anni di lavoro continuo. Ammogliato nel 1793 con donna degna di lui, ciò rese più ardua la sua condizione. Finalmente all'esposizione del 1796, una figura di semplice terra cotta manifestò il suo talento ed il suo carattere; rappresentava l' Amicizia che con una mano inaffia un arbusto, mentre coll'altra lo stringe al suo seno, e ciò gli valse un premio d' incoraggiamento. Scolpì allora pel Lussemburgo la Vigilanza e la Guerra, opere che stabilirono la sua fama; alla Guerra successe il Pudore, statua in rilievo esposta in gesso nel 1801, ed eseguita in marmo nel 1818, lavoro tutto soavità originale e purezza; l' anno appresso espose il bassorilievo delle Spartane danzanti innanzi all' altare di Diana; nel 1804, la statua in gesso d' Aristide, indi quella di Vergniaud piena di carattere, di fuoco e di espressione, una delle migliori sue cose. Nel 1808 presentò all'esposizione il gesso e nel 1810 la statua in marmo di Luigi Bonaparte, re di Olanda, indi il bassorilievo della Gloria, poscia la statua di Napoleone legislatore, belle opere che eternarono il suo nome. Nel 1808, egli fu fatto cavaliere della legione d'onore e nel 1810 eletto membro dell' Istituto. Altri lavori continuarono ad illustrarlo: la resa della città di Ulma, bassorilievo; la statua del generale Valhubert; un cavallo colossale in gesso che dovea servire ad una statua equestre del maresciallo Lannes; una statua di Pichegru, una di Luigi XV, una dell' imperatrice Giuseppina; quella colossale di Minerva; quella finalmente di Denon. Nominato nel 1816 professore alla scuola delle belle arti, nel 1824 ebbe la decorazione dell'ordine di s. Michele. Negli ultimi anni di sua vita, travagliava intorno a due grandi monumenti rimasti incompiuti, ma dei quali ciò che esiste basta ad eternarlo, l'uno una tomba al duca Berry, l'altro la statua di Luigi XV. Consunto dal cordoglio cagionatogli dalla perdita della più giovane delle sue figlie, Cartellier morì il 12 giugno 1831. Buono, sensibile, dotto nell' arte, amico de' suoi scolari, ebbe ad allievi i più valenti scultori presenti, come Petitot, Roman, Nanteuil, Lemaire, Lannot, ec. La di lui scuola confuse fraternamente il proprio dolore a quello della famiglia; la famiglia e la scuola gli eressero un monumento.

CARTER (Guglielmo), inglese, nato circa il 1630, egli fu uno dei migliori allievi di Venceslao Hollard, nel disegnare ed incidere ad acqua forte.

CARTERIO, pittore celebratissimo nell'età del filosofo Plotino, cui dipinse in atto d' insegnare agli scolari la filosofia.

CARTERON (Stefano), intagliò piccole cose per orefici ed intarsiatori, e incise figure, ornamenti e grotteschi. Fioriva nel 1615.

CARTISSANI (Nicolò), nato in Messina nel 1670; appresi gli elementi della pittura in patria, recossi a Roma, dove si applicò allo studio del paesaggio, e riuscì uno dei più valenti in tal genere di pittura. Morì in Roma nel 1742.

CARYOPHYLLUS. *V.* Garofolo.

CASA (Giovanni Martino), di Vercelli, fu genero di Lanini, e fu più che mediocre pittore; lavorava in Milano nel 1654.

CASA (Nicolò della), nacque circa il 1530, ed è comune opinione ch' egli abbia operato d' intaglio presso Baccio Bandinelli, del quale dicesi che pubblicasse il ritratto. Egli incise poscia molti paesi, che sono assai mediocri.

CASA (Pier Antonio Bernabei, detto della). *V.* Bernabei.

CASALI (Gaetano), comico lucchese fiorente nella prima metà del secolo scorso, che ottimamente sosteneva la parte dell' innamorato. Nel 1753 era nella compagnia Sacchi per la quale scrisse una tragicommedia intitolata: *Le azioni di Ercole imitate da Truffaldino suo scudiere*: indi pubblicò la commedia: *L'eroica pazienza di Socrate gran filosofo d' Atene*. Già vecchio, trasferissi nel 1767 a Firenze, e si espose su quel teatro, dove il suo merito non venne riconosciuto, per cui se ne rammaricò a segno, che nell' anno stesso ei finì la vital sua carriera.

CASALI (Andrea), nacque circa il 1720 in Civitavecchia, scolare in Roma del cav. Conca, ove fece ragionevoli quadri per varie chiese. Di circa ventotto anni passò a Londra, dove lavorò molto di pittura per ritratti e soggetti storici. Eseguì pure diverse opere d' intaglio tra le quali la Vergine col Bambino, da Raffaello; s. Eduardo martire e Gunilda di sua composizione. Egli morì a Londra, ma l'epoca è ignota.

CASALI (frate Gian Vincenzo), nato in Firenze da un tintore circa il 1540, fu scolare dello scultore Montorsoli; e uscendo di scuola, questi vestì l'abito di servita. Terminato il tempo del noviziato, tornò all' arte, fece l' altar maggiore in marmo de' serviti di Lucca, indi passò a Napoli, chiamatovi dal vicerè il duca di Ossuna, onde asciugasse la campagna di Capua, e cavasse alcuni pozzi a pubblico benefizio. Il frate riuscì, e fu dichiarato regio architetto. In appresso costrusse la darsena di Napoli, e fabbricò un ricinto per la cavallerizza. Dopo ciò il duca di Ossuna lo condusse seco a Madrid presso Filippo II, che avendo in quel tempo unito alla corona di Spagna il Portogallo, vi spedì il Casali per riparare le fortezze di quel regno; in tale incombenza e così poco analoga alla professione monastica fu sorpreso dalla morte nel 1593.

CASANOBRIO o **Ca Zenobrio.** *V.* Carlevaris.

CASANOVA (Ignazio), comico bolognese, nato da nobili parenti. Destinato al foro, pel teatro abbandonò tutto, salì le scene, e sostenne a maraviglia la parte d' innamorato. Impiegato in varie compagnie si fece sempre distinguere; ma quanto attento ed indefesso per l' arte, era tanto facile ad abbandonarsi agli amori, pe' quali sofferse molte vicende. Vide Bologna, il Piemonte, la Sardegna; e a Cagliari non essendo bene accolto divenne melanconico, ed in breve un colpo d' apoplessia lo tolse alla vita.

CASANOVA (Francesco), detto il Veneziano, nato a Londra nel 1730 da una famiglia veneta. I suoi genitori subito dopo tornati a Venezia, egli applicossi alle lingue antiche e moderne; studiò la pittura e l' intaglio sotto il Simonini; a Firenze copiò il Borgognone e dipinse paesaggi e marine; poi si recò a Dresda, poi di venticinque anni visitò Parigi con un suo fratello poeta. Alcuni amici lo presentarono a C. Parrocel, il quale lo incoraggiò, ma lodando il suo colorito lo punse a studiare il disegno. Egli ubbidì al consiglio ed operò in modo che si pose in istato di presentarsi all' accademia di pittura e vi fu ricevuto, come pittore di battaglie. Il suo quadro mostrava esecuzione forte ed ardita, dottrina degli effetti di luce, squisito gusto nella composizione, e movimenti ingegnosi negli uomini e ne' cavalli. Gli vennero da tutte parti commissioni; e le sue migliori battaglie furono quelle pel principe di Condé. Ma era prodigo; onde colmo di debiti dovette accettare la proposizione di Caterina II, di dipingere pel di lei palazzo le conquiste sui Turchi. Egli andò ad eseguire l' impresa a Vienna in

Austria, dove fu benissimo accolto. Di carattere altero ed elevato, ricercava nobile compagnia, ed era piacevole ed arguto ne' suoi discorsi. Parlando un giorno di Rubens col principe di Kaunitz, gli fu detto: » Rubens era un ambasciatore, che si dilettava di pittura ». – » No, rispose Casanova, era un pittore, che si dilettava di essere ambasciatore ». Fu sempre operoso, e morì a Brünn presso Vienna, nel marzo del 1805. Egli intagliò con spirito delle sue composizioni ad acqua forte.

CASANOVA (Giovanni), fratel maggiore di Francesco, scolare di Mengs e grande disegnatore, che conosceva profondamente tutte le teorie dell' arte pittorica. Nel 1766 fu chiamato a Dresda, e nominato direttore di quell'accademia. Ivi morì nel 1795.

CASANOVA (Carlo), nacque in Exea d' Aragona circa il 1700, e verso il 1730 aveva già nome di valente pittore, di modo che recatosi a Madrid sotto il regno di Ferdinando VI, fu nominato pittore del re. Dopo tal epoca si applicò all' intaglio, e quasi abbandonò la pittura. Le sue stampe, fuori che in Ispagna, sono pochissimo conosciute. Morì in Madrid nel 1762.

CASANOVA (Francesco), figlio di Carlo, nato in Saragozza nel 1734, e venuto col padre a Madrid, dove fu uno de' migliori allievi dell' accademia di s. Fernando, ottenne il primo premio di pittura nell' anno 1753. Mandato, dopo la morte del padre al Messico come incisore della zecca, colà cessò di vivere di quarantaquattro anni nel 1778.

CASARES (Giacomo Antonio), operava in Valenza nel 1625, ove pare studiasse pittura sotto Francesco Ribalta. Chiamato ad Andilla per dipingere nella cattedrale, si mostrò degno allievo di tanto maestro; in alcune parti raggiunse il Ribalta, benchè minore nel tutto. Morì in Valenza nel 1679.

CASARI (Francesco), pittore veronese che apprese l'arte in Venezia nella scuola del Tintoretto, la cui maniera seguiva; se non che colpito da morte di soli trentadue anni non potè pervenire all' altezza che avrebbe tocco col naturale suo ingegno. Lasciò alcune figurine molto stimate.

CASELLA, fiorentino, fabbricatore d' istromenti musicali, cantore e compositore di musica, ed intimo amico di Dante. Egli vestì di musica, per quanto si sa, una *Ballatella* di Lemmo da Pistoia, e *Amor che nella mente mi ragiona*, canzone dell' Alighieri, che ritrovandolo nel suo poetico viaggio in Purgatorio, lo pregò la cantasse, ell' era sì bella. Morì circa il 1300.

CASELLA (Giovanni Andrea), nacque in Lugano sul principio del diciassettesimo secolo, e recatosi a Roma fu discepolo e seguace del Cortonese, benchè ricordi talvolta il Bernino. Chiamato alla corte torinese, gli fu commesso di dipingere alcune storie mitologiche, nelle quali gli fu di aiuto Giacomo suo nipote. Ebbero entrambi altre commissioni in Torino, dove operavano circa il 1658.

CASELLA (Polidoro), pittor cremonese, che operava nel 1345, del quale vedevansi nello scorso secolo in diverse chiese alcune più o meno conservate pitture. Credonsi sue alcune sacre storie nella cattedrale di Cremona. Con lui spesso lavorò Francesco Semenza, e contribuì molto al rinnovamento dell' arti *in Lombardia*.

CASELLA (Francesco), pittor cremonese chiamato il *Casellano*, dipinse per i Minori conventuali di san Francesco in Cremona. Ed è bello il suo martirio di santo Stefano, eseguito in patria, nel 1517, che ora è a Milano. Secondo alcuni fu scolare del Boccaccino, secondo altri di Galeazzo Campi.

CASELLI (Giovanni Batista), cremonese, che fioriva circa il 1550, ed era miglior scultore che ritrattista: gli meritarono molta fama le medaglie ch' egli fece di sè stesso, del duca Massimiliano Sforza, del generale degli Umiliati, di Bernardino Crotti, ec.

CASELLI (Cristoforo), chiamato Cristoforo da Parma ed anche *Temperello*, operava in patria nel 1499 e fu più che un ragionevole pittore, allievo e seguace di Gian Bellino.

CASELLI (il padre), teatino, pittore, nato in Cremona, fu a' suoi tempi un ragionevole artista; in Roma ai Teatini in s. Salvatore dipinse una storia ben condotta. Non si sa se quest' artista abbia eseguito altre opere.

CASEMBROT (Abramo), olandese, che fioriva a Messina nel secolo decimosettimo, e dipingeva paesaggi, marine, in cui era uno de' primi. Valoroso nelle macchiette, tutto conduceva con estremo gusto e finitezza. Professò anche architettura, di cui teneva scuola. Intagliò tredici stampe in rame, cioè vedute nel porto di Messina su proprie composizioni.

CASENTINO (Iacopo di), della famiglia di Cristoforo Landino, nacque a Pratovecchio. Accomodato da un frate con Taddeo Gaddi al Sasso della Vernia, ivi si formò uno de' primi pittori che avesse la Toscana nella prima metà del quattordicesimo secolo. Tra le pitture che tuttavia si conservano nel Casentino non ricorderò che quella della chiesa d' Orsanmichele in Firenze. Egli fu insieme architetto ed ingegnere, fu l' amoroso maestro di Spinello d' Arezzo. Morì settuagenario nel 1380.

CASES (Pietro Giacomo), nacque in Parigi nel 1676, e apprese la pittura dall' Houasse, poscia da Bon Boullongne. Fu il Cases nel 1704, nominato membro dell' accademia di pittura di Parigi, giacchè avea corretto disegno, grandioso stile, facile e fresco colorito. Non però tutte le sue opere sono lodevoli; perocchè molte fatte in vecchiaia accennano l'età. Il suo miglior quadro è una sacra Famiglia, a s. Luigi di Versaglia. Morì di settantotto anni nel 1754.

CASINI (Vittore), operava il 1550, e fu presso Giorgio Vasari che aiutò per molti anni, e lo ricompensò ricordandolo nelle sue *Vite pittoriche*.

CASINI (Giovanni), di Varlungo, nel territorio fiorentino, nacque nel 1689, e morì di cinquantanove anni nel 1748. Egli fu un ragionevole artista ed ottenne l'onore di dare il proprio ritratto alla reale galleria di Firenze.

CASINI (Valore e Domenico), di Firenze, erano fratelli ed allievi del Passignano. Attesero al ritratto ed ebbero assai fama verso la fine del secolo decimosettimo; a Firenze esistono parecchi ritratti di Valore, toccati con molta franchezza e verità; egli coglieva sì bene e tanto ricordavasi i lineamenti di una persona, che poteva ritrarla anche dopo morta; perciò era sì occupato, che appena poteva eseguire la testa e le mani, lasciando a Domenico il pensiero di vestire le sue figure, il che faceva con molto gusto. Il miglior ritratto di Domenico è quello di Genoveffa Popoleschi, sua madre.

CASLON (Guglielmo), gettator di caratteri di stamperia, nato nel 1692, ad Hales-Owen, nello Shropshire, fu da prima incisore d' ornamenti sulle canne d' armi da fuoco. Incise poscia caratteri pei legatori di libri. Lo stampatore Bowyer, avendone veduto, desiderò di conoscerlo, gli domandò se credevasi in grado d' incidere caratteri tipografici:

questi li chiese un giorno per esaminare la cosa. Spirato il quale, disse a Bowyer che non dubitava di riuscirvi, per cui Bowyer, Bettenham e Watts gli presentarono cinquecento lire di sterlini, ed egli eresse una fonderia che prosperò subito. Nel 1720, egli fuse dei caratteri arabi, cui restò il nome d'arabi inglesi; poi dietro consiglio di Palmer, provossi coi caratteri Cicerone e vinse tutti. Palmer ne sentì gelosia, e Caslon ricorse a Bowyer, sotto l'ispezione del quale gettò nel 1722 i bei caratteri inglesi per le opere di Selden, ed i caratteri coptici per l'edizione del *Pentateuco*, di Wilkins. Così affrancò l'Inghilterra dalla necessità di trar caratteri dall'Olanda, così la sua fonderia di Chiswell-Street divenne una delle prime d'Inghilterra, ed è ancora posseduta dalla sua famiglia. Caslon morì ai 23 di gennaio del 1766. Suo figlio Guglielmo, morto nel 1778, fu degno del padre.

CASOLANI (Alessandro), nato in Siena nel 1552, visse la fanciullezza a Casola, terra da cui era orionda la sua famiglia. Veduto per caso un quadro del Roncalli, senz'altro si pose a copiarlo a penna; indi entrò a Siena nella scuola di Arcangelo Salimbeni, cui lasciò pel suo Roncalli, col quale andò a Roma, ove fece numerosi disegni e tornò in patria valente. Non gli mancarono commissioni e fece di belle opere; il suo capolavoro è un s. Bartolommeo, al Carmine. Operò inoltre per la Certosa di Pavia, ove studiò a lungo; per Fermo, ove lasciò un bel s. Lodovico re; per Genova, per Augusta, per Norimberga e Napoli. Il suo stile più ricorda il Roncalli che il Salimbeni, ha di questo e di quello, e talvolta del nuovo; era pronto di mano, ferace nell'invenzione, e ottenne l'ammirazione di Guido. Morì in patria nel 1606 ai 20 di gennaio, di soli cinquantaquattro anni.

CASOLANI (Cristoforo Ilario), figlio del precedente, e di una figlia del Rustici; fu allievo del padre, morto il quale seguitò a Roma il Pomarancì, in onore di cui lasciò il nome d'Ilario, e si chiamò solamente Cristoforo. Egli terminò i lavori imperfetti del padre, e a Roma compose un buon fresciante, imitando il Roncalli. Moriva circa il 1630 sotto il pontificato di Urbano VIII, assai giovane. Incise inoltre alcune opere dal Del Rosso e dal Primaticcio.

CASOLI (Ippolito), nacque a Ferrara, circa il 1550, e fu valente pittore ornatista. Operava nel gran cortile del palazzo Estense a Ferrara con Bartolommeo e Girolamo Faccini.

CASONE (Giovanni Battista), nacque in Sarzana in principio del diciseltesimo secolo da ragguardevole famiglia, e fu allievo in Genova del Fiasella. Osservando negletto il maestro per la bassezza del colorito, egli rinforzò il proprio, imitandolo in tutte le altre parti, onde venne riputato quasi migliore del maestro, del quale sposò una sorella. Operava ancora nel 1668 in patria.

CASONE (Antonio), di Ancona, operava nel secolo decimosettimo, ed era disegnatore stimato, e modellava in cera capricci, fontane, prospettive e simili cose.

CASSANA (Giovanni Francesco), superstite di una famiglia pittorica genovese, nacque nel 1611 a Cassana, sulla riviera di Genova. È incoguito il nome della sua famiglia. Studiò dai più teneri anni sotto Bernardo Strozzi il Cappuccino e pare che quando il maestro fuggiva a Venezia dalle persecuzioni dell'Ordine, egli lo abbia seguito. Ivi stette stimato sì per quattro anni, ma penando nella miseria; finchè Alessandro II, principe della Mirandola, chiamollo in sua corte, dove lavorò molto, e dove in miglior sorte morì nel 1691. Egli è un coloritore morbido e dilicato. Lasciava tre figliuoli maschi ed una femmina, tutti da lui ammaestrati nell'arte.

CASSANA (Nicolò), nato a Venezia nel 1659, dove era chiamato il *Nicoletto*, riuscì nel ritratto. Invitato a Firenze dal granduca Ferdinando, ritrasse il principe, la di lui sposa, poi Zigolino e Tortella, buffoni di corte. Dipinse alcuni baccanali con un colorito forte e vivace, e un quadro non poco bizzarro, rappresentante la congiura di Catilina; e una bellissima copia del s. Pietro martire, di Tiziano. Per alcune opere di Nicolò, vedute in Inghilterra, fu invitato a quella corte, ove ritrasse la regina Anna, la quale lo dichiarò suo primo pittore, e gli assegnò un largo stipendio; ma egli ruppe talmente al vino, che morì nel 1714, di cinquantaquattro anni. Era di carattere bollente, impetuoso; quando operava non udiva chi gli parlasse, rotolavasi in terra se non riusciva, nell'opera indi rimettevasi, e traduceva la sua ispirazione con rara potenza.

CASSANA (Giovanni Agostino), detto l'Abate, secondo figlio di Giovanni Francesco, nato alla Mirandola nel 1658 e morto a Genova nel 1720, di sessantadue anni, intese anch'esso al ritratto e fece tra gli altri quello del doge Francesco Erizzo. Non volendo contendere con Nicolò, applicossi felicemente a dipingere gli animali, e riuscì in questo genere per modo che le sue opere talvolta si confondono a quelle del Castiglione. Vestì giovine l'abito sacerdotale, poi rinunziovvi; se non che perduta per viaggio una bellissima spada si figurò che ciò fosse un avviso del cielo, tornò all'abito nero e si fe prete.

CASSANA (Giovanni Batista), terzo figlio di Giovanni Francesco, dipinse fiori, frutta, e meglio che ogni altro animali. Era nato alla Mirandola circa il 1663, e vedendosi abbastanza ricco senza i profitti dell'arte, aiutava ne' suoi lavori Giovanni Agostino, e ciò che operava donava agli amici. Moriva alla Mirandola, circa il 1700.

CASSANDRO, romano, e FLORINO di Pituenga, francese, architetti, cui venne affidata la riedificazione di Avila desolata dalle scorrerie dei Maomettani. Fu cominciato il grande lavoro presso il mille sotto Alfonso VI con ottocento operai diretti da Cassandro e Florino, i quali la resero abitabile in pochi anni e la munirono di gagliarde difese.

CASSAS (Luigi Francesco), nacque il 3 giugno 1756, ad Azay-le-Féron (Indre), e visse la prima giovinezza in Italia, disegnando molti punti in Sicilia, Istria e Dalmazia, accompagnò a Costantinopoli Choiseul-Gouffier, da cui partì con Lechevallier autore del *Viaggio nella Troade*, onde riconoscere e disegnare que' monumenti e que' luoghi. Appena compiuti questi lavori, visitò e misurò gli edifizii di Terra Santa, gli avanzi dei tempii di Balbek, le rovine di Palmira, ed egli fu il primo che le fece conoscere. Ritornò in Francia nel principio della rivoluzione; pubblicò da prima il suo *Viaggio d'Istria e Dalmazia* e trenta distribuzioni del suo gran *Viaggio pittoresco della Siria e della Fenicia*, opera superiore alla sua fortuna, e degna di tanta considerazione. Ed inoltre raccolse i modelli dei più bei monumenti architettonici di diversi popoli, in cui si occupò parecchi anni: raccolta unica di una utilità inapprezzabile, che gli fu comperata dal governo imperiale con una pensione vitalizia. Egli fu per dodici anni ispettore generale della manifattura dei gobelini, e improvvisamente morì a Versaglia il primo novembre 1827 d'apoplessia. Egli era stato nominato da Luigi XVIII cavaliere di s. Giorgio e della

legion d' onore. Avea pubblicato inoltre: *Grandi vedute pittoresche dei principali siti e monumenti della Grecia, della Sicilia e dei sette colli di Roma, disegnati e incisi all'acquaforte, a tratteggio, da Cassas e Bance*, con una spiegazione di Landon. Questa raccolta si compone di quaranta tavole, ma di raro la si trova completa.

CASSIANI (Stefano), lucchese, nato circa il 1620, è detto il Certosino, perchè di tal ordine. Egli dipingeva nella certosa di Siena, circa il 1660, e operò pure nella certosa di Lucca, di Pisa ed altrove. Egli è un buon seguace di Pietro da Cortona.

CASSIERI (Sebastiano), nato in Germania, verso il 1590, recossi giovane a Venezia, e fu scolare di Domenico Tintoretto, che gli diede in isposa la propria sorella Ottavia, e lo chiamò erede delle sue pitture e disegni. Operava ai tempi di Carlo Ridolfi, ma rimase molto inferiore al suocero Iacopo.

CASSINO (Bartolommeo di), ragionevole pittore milanese, allievo del Civerchio; da una sua tavola rappresentante l'Immacolata, apparisce che lavorava in Milano nel 1583.

CASSIONI (Giovanni Francesco), intagliatore in legno bolognese del secolo decimosettimo, noto perchè intagliò il più dei ritratti de' pittori che ornano la *Felsina pittrice*, del Malvasia.

CASTAGNO (Andrea del), pittore toscano, nacque nel 1406 al Castagno, villaggio del Mugello. Orfano in verde età, fu ridotto a guardare gli armenti. Bernardetto de' Medici lo vide incidere colla punta del coltello sulle muraglie, lo condusse a Firenze, e lo pose a studiare, per quanto si crede, presso Masaccio. Rapidi ne furono i progressi; gli si affidò in breve la decorazione del chiostro di s. Miniato al Monte, in cui dipinse la storia del santo; fece a fresco ed a guazzo *parecchi quadri* per altre chiese; indi venne associato con Baldovinetti e Domenico da Venezia, per dipingere la gran cappella di s. Maria Novella. Domenico aveva recato a Firenze il metodo della pittura ad olio, cui appresa aveva a Venezia da Antonello messinese. Andrea geloso di lui, con infinta amicizia gli strappò il segreto, indi temente che lo comunicasse ad altri, lo uccise a tradimento di notte. L'infelice che non sospettava, si fece trasportare da lui, e morì tra le di lui braccia. Andrea si seppe scusare, e il confessò soltanto morendo. Le migliori sue opere sono distrutte; non ne resta a Firenze che un quadro a s. Lucia di Magnuoli, ed un crocefisso con molti santi. Amava dipingere crudeli scene di supplizii e di sangue; quindi fu scelto nel 1478 per rappresentare il supplizio dei capi della congiura de' Pazzi; quadro di sì spaventevole verità, che gli valse il soprannome di Andrea degl' Impiccati. La sua maniera era fiera; i movimenti e l'espressioni delle sue figure esagerati; forte, ma crudo il suo colorito; disegnava bene e riuscì negli scorci e nella prospettiva. Morì verso il 1480, in età di settantaquattro anni circa. Ebbe per allievi Pietro del Pollaiuolo, Vittore Pisanello e Giovanni di Rovezzano.

CASTAGNOLI (Cesare e Bartolommeo fratelli), nacquero in Castelfranco circa il 1550, e furono, secondo alcuni, allievi di Paolo Veronese. Del primo conservansi in *patria ed altrove* varii pregevoli freschi; molti quadri all'olio di *Bartolommeo*. *Il primo* è più fecondo, più facile e capriccioso; *il secondo* è castigato nel disegno, vago nelle tinte, ma nulla rammenta lo stile del Caliari.

CASTALDI. *V.* Fiorino.

CASTANEDA (Gregorio), operava circa il 1625. Fu allievo e genero di Francesco Ribalta, al quale s'attribuiscono alcune opere di Gregorio: lo che deve riguardarsi quale sicuro argomento della sua bravura; non pertanto chiamato in Andilla per dipingere nella cattedrale, non sostenne la gloria della scuola del Ribalta.

CASTEGNIANEGA (Gerardo di), scultore milanese del dodicesimo secolo, fece i bassirilievi che ornavano l'antica porta romana in Milano, e che allorquando fu demolita vennero eretti in una parete della nuova casa innalzata presso al ponte. Rappresentano la vittoria della lega lombarda.

CASTEL BOLOGNESE (Giovanni di). *V.* Bernardi del Castel Bolognese (Giovanni di).

CASTELFRANCO (Giorgione da). *V.* Barbarelli (Giorgio).

CASTELFRANCO (Orazio da), nacque circa il 1500; scolare ed imitator di Tiziano, fece una celebre tavola per la chiesa dei Domenicani di Capodistria tizianesca del tutto. Di lui conservavansi pure a Venezia nello scorso secolo alcuni begli affreschi: tuttavia questo raro dipintore è assai poco conosciuto. È detto anche *Orazio del Paradiso*.

CASTELLACCI (Agostino), di Pesaro, fu scolare di Carlo Cignani, ma non de' migliori, e ad ogni modo un discreto pittore. Lasciò in patria e nelle vicine città molte opere a fresco ed all'olio. Era nato nel 1670, ed operava ancora nel 1716.

CASTELLANI (Leonardo), buon allievo di Marco Calabrese, fioriva in Napoli sua patria nel 1568, nel qual anno dipingeva con Giovanni Battista Crescione suo condiscepolo e cognato. Vi fu anche un Antonio Castellani bolognese e ragionevole scolare dei Caracci.

CASTELLARPE (Guglielmo), genovese, di ricca famiglia, fioriva nella prima metà del secolo decimottavo. Ebbe raro ingegno e si distinse nel ritratto, nel disegno e nei piccoli quadri. Lavorò sempre per soli privati, e quindi si conoscono poche sue opere.

CASTELLI (Giuseppe Antonio), detto il Castellino da Monza, venne istruito nell'arte da Domenico Mariani, e non applicossi che a dipingere ornati, che abbondano a Milano, nè vinse di molto la mediocrità. Morì a Monza nel 1718.

CASTELLINI (Giacomo), bolognese, imparò a dipingere dal Gessi, ma rimase lontano dal maestro. Lavorava in patria nel 1678.

CASTELLO (Francesco da), pittore fiammingo, il quale fioriva a Roma circa il 1590, d'un gusto finito e diligente. Poco dipinse per chiese, ma eseguì molti quadretti per stanze, ed opere eccellenti in miniatura.

CASTELLO (Giovanni Battista), architetto bergamasco, nato circa il 1510, e fu circa il 1568 chiamato a Genova da Andrea Doria per rifabbricare la chiesa di s. Matteo, che fu dal Castello ridotta all'elegante forma in cui oggi si trova. Egli disegnò pure il palazzo imperiale, ed altri edifizii di minore importanza.

CASTELLO (Giovanni Battista), chiamato il Bergamasco, nacque nel 1700 e fu dalla patria condotto fanciullo a Genova da Aurelio Buso, il quale costretto a partire subitamente lo lasciava privo d'ogni appoggio. Un Pallavicini il raccolse, lo fece istruire nella pittura, lo mandò a Roma, dove studiò Michelangelo, strinse amicizia con Becerra; e ritornò di Roma architetto, scultore e pittore che non cede al Cambiasi. Col quale strinse amicizia, e per generosa emulazione lavorando insieme si stimolarono al meglio, ed ora vin-

se l'uno, ora l'altro. Egli dipinse alla Nunziata di Portoria in una volta il divin Giudice in mezzo a bellissima gloria di Angeli, che è una studiatissima composizione; un s. Girolamo e s. Francesco, ed altre opere piene di forza e di vivacità operate a fresco, spezialmente nel palazzo Grillo. All'ultimo, chiamato a Madrid da Filippo II, che lo aveva nominato suo pittore, morì poco dopo di settantanove anni, nel 1779, ammaestrati due figliuoli nell' arte.

CASTELLO (Fabrizio e Granello), figli e scolari del precedente, i quali morto il padre terminarono le sue opere imperfette, e furono lodati per ornati e grotteschi in cui riescivano con molte bizzarre fantasie.

CASTELLO (Bernardo), nacque a Genova nel 1557, studiò la pittura prima sotto Andrea Semini, indi sotto il Cambiaso, e divenne buon disegnatore, coloritore pieno di grazia, ma talvolta di troppo affettato. Stretto in amicizia col Marini, col Tasso, per la *Gerusalemme liberata* del quale fece i disegni incisi da Agostino Caracci, e col Chiabrera, il suo nome ben presto divenne italiano, lo si chiamò a Roma, ove dipinse in Vaticano, ma con minore felicità che in patria. Poscia dipinse alla corte di Savoia, e il duca gli donò una catena d'oro d'un prezzo considerabile. Tornò in patria; disponevasi a rivedere Roma quando ammalossi e morì nel 1629.

CASTELLO (Valerio), nato circa il 1625, restò da fanciullo orfano del padre Bernardo. Educollo all'arte Domenico Fiasella, andò poi a Milano a studiare il Procaccini e Perino del Vaga; in seguito a Parma, per ammirare il Coreggio e il Parmigianino. Tornò in patria, dove ebbe sempre le principali imprese, oltre le inchieste che gli venivano dalla Francia e d' Inghilterra. I grandi soggetti di storia, che ha dipinti, partecipano molto della maniera di Paolo, e formossi uno stile che sente di quello del Procaccino e del Coreggio, vago e grandioso; il suo più celebre quadro è il ratto delle Sabine. Morì nella fresca età di trentaquattro anni il 1659, mentre andava ancora crescendo in merito e in nome.

CASTELLO (Castellino), nato nel 1579, fu scolare del Paggi, e di lui corretto ed elegante imitatore. Pure la sua gloria la deve ai ritratti; lo stesso Van Dyck volle essere da lui ritratto. Nominato pittore ritrattista della serenissima casa di Savoia, andò a dimorare in Torino, dove cessò di vivere di settanta anni nel 1649. Fu dotto ed amico di Chiabrera e di Marini che lo encomiarono co'versi.

CASTELLO (Nicolò), discepolo del padre Castellino; egli fu valente ritrattista e più che mediocre pittore istorico. Operava in Genova circa il 1668.

CASTELLO (Giacomo da), pittore veneziano che fioriva circa il 1600, dipinse animali d'ogni maniera, che copiava dal naturale e rappresentava con molta forza e verità. Operò sempre a Venezia, per cui fuori è immeritamente sconosciuto.

CASTELLO (Felice), figliuolo di Fabrizio, nacque in Madrid nel 1602, e fu ammaestrato nella pittura dal padre e da Vincenzo Carducho. Si distinse nel disegno e nell'espressione, come lo provano molti suoi ritratti, alcune pale e due gran quadri rappresentanti la conquista di una fortezza. Morì nel colmo della fortuna l'anno 1656.

CASTELLUCCI (Salvi), di Arezzo, nacque nel 1608, e fu uno de'migliori allievi ed aiuti di Pietro da Cortona. In Roma condusse molte opere per chiese, e quadretti di stampo per private famiglie, stimabili per facilità e sapore di tinte. In patria ebbe varie commissioni per pitture di sacro argomento. Nel 1672 morì in Arezzo, contemporaneamente al figlio Pietro, discepolo del Salvi, e servile imitatore del Cortonese.

CASTHALYS (Giacomo), scultore di Barcellona, operava in patria nell'anno 1375; ha tutta la durezza ed i difetti dell'età in cui visse; tuttavia tiene onorato luogo tra gli artisti spagnuoli di quel secolo.

CASTIGLIONE (Giovanni Benedetto), chiamato Grechetto in Italia, il *Benedette* in Francia, nacque in Genova nel 1616. Fanciullo, sui libri di scuola scarabocchiava colla penna animali ed alberi, onde il padre lo collocò presso il Paggi, e morto questi, presso Giovanni Antonio de Ferrari e presso Van Dyck nella dimora ch'ei fece a Genova. Indefesso nello studio percorse l'Italia; stette a Roma; indi a Napoli, poi a Bologna e Venezia, dove si fermò più che in altro luogo, e meritossi l'amore non isterile, com'è di que' che si chiamano mecenati, del senatore Sagredo. Reduce in patria dipinse in molte chiese e luoghi privati, e fece pel suo Luca il Presepio, che è uno de' più celebri quadri di Genova. Chiamato alla corte di Mantova, divenne famigliare del duca Carlo I, ebbe stipendi, ed il nome di Grechetto, per l'eleganza del suo stile, ed ivi morì di podagra nel 1670. I caratteri delle sue opere sono fecondità e novità d'invenzione, molta espressione degli affetti, svelto disegno, facile pennelleggiare, pure talvolta poco abbondante. Eseguì pochi quadri di altare, ma occupossi quasi sempre di animali, o soli, o in soggetti di storia, cui egli, siccome erudito, sapeva opportunamente trovare ed introdurre; quindi trattava, o argomenti sacri, come: Dio che crea gli animali, Noè nell'arca, Abramo sagrificante suo figlio, il ritorno di Giacobbe; o favole, come: le trasformazioni di Circe; o vendemmie, pastori e mandrie. Perciò egli è il Virgilio, se il Bassano è il Teocrito di questo genere di pittura in Italia, perchè questi semplice, l'altro dotto. Egli fu inoltre buon ritrattista e grande intagliatore all'acqua forte, di molto spirito e gusto, onde chiamato da alcuni il secondo Rembrandt. Le sue più belle incisioni sono un Diogene, che cerca un uomo; l'entrata degli animali nell'arca; s. Giuseppe dormente; la fuga in Egitto; Circe; la Vergine nella stalla, rarissima; la risurrezione di Lazzaro; il ritratto d'Agostino Mascardi. È prodigiosa la copia de' suoi lavori, che più che in ogni altro luogo abbondano a Genova ed a Mantova.

CASTIGLIONE (Francesco e Salvatore), il primo figlio, l'altro fratello di Giovanni Benedetto, che felicemente copiarono ed imitarono le opere di lui, oltre alle moltissime ch'essi fecero di loro invenzione, e in molte s'avvicinano al loro modello. Francesco morì, dopo Salvatore, assai vecchio in patria nel 1716.

CASTIGLIONE (Bartolommeo da), fu scolare di Giulio Romano in Mantova, ed alcuni anni suo aiuto, e, secondo si dice, valente. Nulla o poco è rimasto di lui.

CASTIGLIONE (fra), pittore italiano, nato nel 1698. Appresa la pittura, si fece frate converso gesuita, e fu inviato a Pechino, dove rimase a servire la corte, durante l'impero di Yongtching e Kien-long, che impiegarono assiduamente il suo pennello e l'ebbero sempre in riverenza ed amore. Precesse Attiret, ed essi furono a lungo i soli pittori europei della corte; s'aiutarono ne' loro lavori, vissero amici, e morirono lo stesso anno. Fra Castiglione, essendo architetto, disegnò i palazzi all' europea dell' imperatore Kienlong, e fece eseguire il primo rastrello di ferro che s'abbia veduto alla China con molti ornati. Andando l'imperatore

quasi ogni dì a veder lavorare il Castiglione; egli nel 1736 assopì con una memoria la persecuzione contro i cristiani, il il che non potendo fare nel 1746, osò prostrarsi ai piedi dell'imperatore e supplicarlo che la troncasse: nulla ottenne, solo non ne fu punito, essendo proibito di parlare di niun affare all'imperatore senza esserne interrogato. Giunto al settantesimo anno, Kien-long gli spedì un dono ricchissimo in solennissimo modo, e con una sua lettera, a cui non molto sopravvisse, e morì nel 1768 a Pechino.

CASTILLO (Agostino), nato in Siviglia, nel 1565, fu allievo di Luigi Fernandez, visse sempre a Cortona, e fu castigato pittore, buon colorista. Quasi non dipingeva che a fresco; tuttavia uno de' suoi pochi quadri a olio, l'adorazione de' magi, a Cadice, è un capolavoro. Egli è padre di Antonio del Castillo. Morì a Cordova nel 1626 di sessantaun anno.

CASTILLO y Saavedra (Antonio del), figlio e discepolo del precedente, nacque nel 1603 a Cordova. Morto il padre, andò a Siviglia, per perfezionarsi nella scuola di Zurbaran e ne uscì grandissimo disegnatore. Fece per la chiesa di san Francesco di Cordova un quadro, che lo fece conoscere, e operò in concorrenza con Alfaro il quale per vanità, sottoscrivendo le sue opere, fe che Castillo scrivesse sotto al suo quadro: — *Non pinxit Alfaro* — satira che divenne proverbiale tra' pittori spagnuoli. Valente ritrattista, non fuvvi potente signore che non si facesse ritrarre da lui; ma dopo avere moltissimo operato, nel 1666 tornò a Siviglia, dove non era più stato da giovane, vide le tele di Murillo, maravigliomne, ed esclamò sospiroso – Castillo è morto! – tornò a Cordova, dipinse un s. Francesco, che è forse il suo capolavoro, pure in meno di un anno morì addolorato per non vincere nel colorito Murillo, di sessant*aquattro anni* nel 1667. Dipingeva la storia, il ritratto ed *il paese*, ed accoppiava il gusto della poesia a quello della pittura. Ei disegnava a penna con molta finitezza.

CASTILLO (Giovanni del), nacque a Siviglia nel 1584, studiò sotto Luigi de Vargas, fece in patria eccellenti opere; aperse una scuola e fu maestro di Alfonso Cano, di Bartolommeo Murillo e Pietro di Moya. Indi passò a Granata, ove dipinse un bel s. Domenico. Nel 1640, chiamato a Cadice per alcune opere d' importanza, ivi morì di cinquantasei anni.

CASTILLO (Ferdinando), nato a Madrid, nel 1740, frequentò l'accademia di s. Fernando col fratello Giuseppe. Di diecisette anni ebbe il secondo premio e fu nominato professore della real fabbrica della porcellana al ritiro di Madrid, carica che sostenne con lode fino al 1777 in cui morì.

CASTILLO (Giuseppe), fratello di Ferdinando, nacque nel 1737. Studiò nell'accademia di s. Fernando, e per i suoi progressi, il ministro di stato don Giuseppe de Carbajal lo mandò a proprie spese a Roma in età di diciotto anni, affinchè studiasse sotto Corrado Giacuinto, col quale tornò dopo due anni a Madrid. Nel 1756, ottenne una pensione, rivide Roma e ripatriato nel 1762, Carlo III ordinava a Mengs suo primo pittore d'impiegarlo, onde fece *in corte molte* opere, e più volte il ritratto del sovrano. *Morì nel 1793.*

CASTOLDI (Giovanni Pietro de). *V.* Crespi (Giovanni Pietro).

CASTREJON (Antonio), nato a Madrid nel 1623. Studiò la pittura sotto Francesco Fernandez; formossi una maniera propria, e tuttavia imitava perfettamente quella di tutti gli altri, onde i più celebri ricorrevano a lui per terminare le loro opere, e i paesisti volevano poi di sua mano le macchiette. I suoi gran quadri di storia sono stimati per esecuzione magnifica, per brillante colorito e per le figure benissimo disegnate. Nel s. Michele combattente il dragone, è un degno rivale di Murillo, giacchè sembra nelle gradazioni del colorito uno de' bei lavori della scuola veneziana. Il s. Patrizio, la vita della Madonna, in otto quadri, e altre opere hanno le stesse doti, ma sentono talvolta di ricercato. Era d'invenzione feconda, e ne' piccioli soggetti di storia ha un tocco pieno di spirito; ond'egli sapeva e dipingere la storia con l'altezza dell'argomento, col fare italiano, e ripetere le scene familiari colla maniera olandese. Morì a Madrid nel 1690.

CASTRO (don Filippo di), nato nel 1711 a Noya, in Galizia, e giovinetto intese alla scultura, poi erudito alquanto nell'arte, passò a Lisbona, ove ottenne una pensione dal re di Spagna e recossi in Italia. Nel 1739 riportò il primo premio nell'accademia di s. Luca, che lo ammise nel suo seno, come anche quella di Firenze. Tornato in patria, a Madrid ebbe molte commissioni, fu eletto nel 1752 direttore dell'accademia reale di s. Ferdinando, illustrò l' arte colle sue opere e con lo zelo, tutto adoperandosi ad incoraggiarla, e morì nel 1775 a Madrid. Dotto nella storia delle arti e nella letteratura, tradusse nel 1755 dall' italiano in spagnuolo le *Lezioni* di Benedetto Varchi.

CASTRO (Giacomo di), nacque nel piano di Sorrento, il 1597; fanciullo, amando il disegno, un suo parente il condusse a Napoli, presso il Caracciolo, col quale stette fino ai diecinove anni. Venuto a Napoli il Domenichino bersagliato sul cominciare dal Corenzio, dal Caracciolo e da altri minori, odiando sì nefanda persecuzione, acconciossi col Domenichino. Le sue migliori opere sono a s. Aniello della sua patria, fatte con bontà e diligenza, specialmente le piccole storie. Se non che, non operò molto, perchè diessi a ristorar quadri antichi, nella qual arte divenne il primo, racconciando non come s'usa, ma con riverenza e sapere. La fine della sua vita fu avvelenata dal vicerè di Napoli, il quale gli chiese relazione delle massime opere ivi esistenti, ed esso la fece e il vicerè diessi colle minaccie e coll'oro a spogliare Napoli, non mancando mai nelle chiese preti e frati cupidi o ignoranti. Fattosi ricco, volea ritornare in patria, ma infrattanto morì nel 1687, di novant' anni.

CATAIAPIERA (Alvise), mediocre scultore veneziano che operava nel diciottesimo secolo, fece poche opere, e tutte meno che mediocri.

CATALANI (Antonio), chiamato a Bologna il Romano, fu uno de' buoni allievi di Albano. Stette sempre a Bologna ed operava con molta grazia, come può vedersi in alcune storie a fresco del pubblico palazzo di Bologna fatte in compagnia di Girolamo Bonini, detto l'Anconitano.

CATALANI (Antonio), messinese, nato nel 1560, e detto l'*Antico*, fu in patria scolare di Deodato. Venuto a Roma, dalla imitazione del Barocci, derivò un florido colorito, che univa alla maniera raffaellesca del maestro. Lasciò a Roma alcune tavole preziose e morì nel 1630.

CATALANI (Antonio), messinese, detto il *Giovane*, per distinguerlo dall'antecedente. Egli nacque nel 1580, sortì per maestro Giovanni Simone Comandé, e si fece uno stile spiritoso, facile, ma scorretto, perchè celere nell'eseguire, operò troppo. Morì nel 1666.

CATANEO (Pietro), architetto, nato a Siena verso il principio del secolo decimosesto, pubblicò a Venezia nel 1554 in casa de' figliuoli d'Aldo i quattro primi libri del suo *Trattato d'architettura*, con figure, e tutto il *Trattato* nel 1567, col titolo: *Architettura di Pietro Sanese*, in cui insegnava le regole degli ordini, e i principii di fortificazione.

CATANEO (Danese). *V.* Cattaneo.

CATASIO (Filippo), uno dei molti cattivi artisti veneziani che scolpirono in marmo le statue che ornano la facciata della chiesa de' Gesuiti in Venezia.

CATEL (Carlo Simeone), compositore di musica, nacque all'Aigle (Orne), nel 1770, e venne per tempo a Parigi tratto dal suo amore per la musica. Sacchini lo fece ammettere nella scuola reale di musica, ove Gober gl' insegnò il piano, Gossec l'armonia, e in breve divenne il collaboratore dell'ultimo. Per cui nel 1790 essendo Gossec nominato compositore in capo della guardia nazionale, Catel conseguì il titolo di aggiunto e compositore. Aveva venti anni e scrisse in allora marcie e altre cose piene d'un'abbondanza giovanile e armoniosa; compose un *De profundis* a piena orchestra, nel 1792, per la morte del generale Gouvion, e la musica dell' *Inno alla Vittoria*, di cui egli stesso ne diresse l'esecuzione alle Tuglierie, nel giorno della festa dell' Ente supremo. Nell'anno seguente fu nominato al conservatorio professore di armonia e di accompagnamento con Berton, ed egli fu che rigenerò il sistema d'insegnamento coi principii della scienza degli accordi da lui resi comuni. Era inoltre ispettore del conservatorio nel 1814, quando la scuola si sciolse. Contento di limitata fortuna, ritirossi in una bella casa di campagna a Varennes, vicino a Grosbois, ed ivi visse tranquillo, finchè nel 1830 accolse con entusiasmo la rivoluzione e venne a Parigi, ove morì ai 29 di novembre dello stesso anno. Catel era sino dal 1817 membro dell'accademia delle belle arti in luogo di Méhul, e compose, ad insegnar la propria arte, le seguenti opere: *Trattato d' armonia*, 1832, opera adottata dal Conservatorio; *Principii d'armonia e d' accompagnamento ad uso de' giovanetti; Primo libro dei principii di composizione*. Le sue opere sono: la *Semiramide*, le *Baiadere*, pure in tre atti; *Zirfilo e fior di mirto; Alessandro presso Apelle*, balletto in due atti; gli *Artisti per occasione; l'Albergo di Bagnères;* gli *Albergatori di qualità;* e *Vallace*, che è la migliore delle sue opere, e non poche altre cose, specialmente di musica militare. I caratteri della sua melodia consistono in una elegante e graziosa purezza; quelli della sua armonia in una ricchezza sobria e ben intesa. Egli per primo fece trionfare gli strumenti da fiato e da corda.

CATELANI (fra Bernardo), d' Urbino, imparata la pittura, si fece cappuccino. Studiò le opere di Raffaello sul quale informò il suo stile, come lo prova con un bel quadro nella chiesa de' cappuccini di Cagli.

CATENA (Vincenzo), pittore, nato a Venezia nel 1470 di ricca e distinta famiglia. Attese per solo piacere alla pittura non si sa sotto qual maestro, ma pare allo stile sotto il Carpaccio. Egli assai si distinse in quadretti da stanza e in ritratti; operò sempre a Venezia, ove esistono molte sue opere sparse per varie chiese; le quali son belle, ma sentono dell'antico, quantunque negli ultimi anni tenesse uno stile più largo e sì bello che una sacra Famiglia, che era nella galleria Pesaro, appariva giorgionesca affatto. Onde godeva tal fama, che nel 1526, essendo Michelangelo malato, si raccomandava al pittor veneziano di stare avvertito, come a lui toccasse succedere. Pure più che colle pitture seppe rendersi utile agli artisti ed alla scuola veneziana col suo testamento, nel quale lasciò all' accademia de' pittori parte della sua eredità, onde potesse stabilirsi, come fece, in conveniente edifizio. Morì nel 1530.

CATENA (N. van), pittore fiammingo, noto in Italia per due ritratti ed un san Giacomo a mezza figura da esso dipinti ed intagliati all' acqua forte.

CATERINO ed ANGELO, pittori veneziani, operavano in patria, mentre Giotto eseguiva in Padova quelle pitture che possono a ragione riguardarsi come il fondamento del passaggio che fece la pittura veneziana dalla goffa maniera bizantina al nuovo stile italiano. Conservaronsi di Caterino e di Angelo due tavole sino alla fine dello scorso secolo nel convento del Corpusdomini in Venezia.

CATHELIN (Luigi Giacomo), nato a Parigi nel 1739, o secondo altri nel 1733, fu allievo di Le Bas, incise molti ritratti ed anche varii argomenti storici. Fra i ritratti si ricordano quello dell' abate di Terray, per cui fu ammesso nell'accademia di pittura di Parigi il 1777; quello di Luigi XV, di Giuseppe Vernet, di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Marmontel, di Antonio Sacchini. Tra le sue stampe istoriche distinguesi la morte di Lucrezia, del Pellegrini; Latona vendicata, di Filippo Lauri; le quattro parti del giorno, di Vernet.

CATI (Pasquale), nato in Iesi avanti il 1550, operava in Roma sotto i pontificati di Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII. Fu pittore universale di storia, di ritratti, di rabeschi, di fregi, paesaggi e pratico infaticabile. Ebbe lodevole colorito; ma lo si accusa di duro disegno. Morì in Roma di settant'anni sotto Paolo V.

CATTAMARA (Paolo), di Napoli, detto il Paoluccio, fioriva in patria nei primi anni del diciottesimo secolo, ove dipinse animali, fiori, frutta, verzure con molta grazia e verità.

CATTANEO (Danese), scultore ed architetto di Carrara, ove nacque circa il 1500; ivi appresi i principii della scultura passò a Venezia e fu allievo di Iacopo del Sansovino. Una delle prime sue opere fu l' Apollo del cortile della zecca di Venezia, buono per invenzione ed esecuzione; scolpì nella chiesa di sant' Antonio in Padova il deposito d' Alessandro Contarini, indi recossi a Verona, e v'eresse il magnifico mausoleo di Giano Fregoso a santa Atanasia, di bella architettura e adorno di eleganti sculture; in Venezia architettò e scolpì a s. Giovanni evangelista il deposito di Andrea Badoaro, e a' ss. Giovanni e Paolo quello del doge Loredano, ed altre opere. Architetto e scultore tra i più riputati del buon secolo, amico de' letterati e letterato egli stesso, compose un poema intitolato l' *Amor di Marfisa*. Morì circa il 1575.

CATTANEO (Felice), nacque a Milano di civile famiglia verso il 1790; studiò il disegno nell'accademia di Brera, indi frequentò la scuola di Giuseppe Bossi, ove compose due cartoni di mezze figure, un filosofo e una Madonna con molta grazia. Fin d'allora innamorato di Leonardo si giurò a lui fedele e troppo fedele. Mandato dal governo a Roma, non fe vedere i frutti che si aspettavano da lui; non pertanto tornato in patria eseguì un s. Giuseppe morente, di mirabile squisitezza. Nel 1827 espose a Milano il suo Paolo e Francesca, quadro pieno d' espressione, nel quale

palesava la delicata e sensibile sua anima. Ma l'indifferenza e lo sprezzo a noi solito per ciò ch'è buono, nonchè un articolo maligno lo ferirono al vivo, lo fecero impazzire e il povero Felice morì pazzo nel medesimo anno.

CATTANIA (p. Maria Arcangelo), reggiano, dell'ordine de' Serviti, teologo, predicatore e musico, nacque sul principio del decimosesto secolo; e nel 1558 era maestro di cappella a Siena. Pose in musica alcuni madrigali.

CATTANIO (Costanzo), nato in Ferrara nel 1602, fu in Bologna scolare di Guido Reni, ebbe un carattere burbero ed armigero, per cui visse sempre esule e travagliato. Ritraeva il proprio carattere nelle opere sue, dipingea sempre fieri aspetti di sgherri, di soldati, sconvenienti alla soavità del guidesco stile. Gli accrebbe il peccato della durezza l'aver imitato le stampe di Alberto Durero e di Luca di Olanda. Pure traspare qua e là la dolcezza di Guido. Conservansi nel Ferrarese alcuni pregevoli suoi quadri; pochissimi, o nessuno altrove. Morì nel 1665.

CATTAPANE (Luca), cremonese, nato circa il 1560 e già operava con fama nel 1585. Ebbe a maestro Vincenzo Campi, sotto il quale copiò varie opere di questa famiglia.

CATTINI (Giovanni), nacque in Venezia circa il 1725, riuscì buon disegnatore ed intagliatore a punta e a bulino; di diciotto anni circa, intagliò in grande il ritratto di Giovanni Battista Piazzetta. Ed operava tuttavia in patria nel 1789. Le più rinomate sue stampe sono i ritratti di s. Lorenzo Giustiniani, di Vittorio Amedeo, Daniello Barbaro, Paolo Sarpi, ec.

CATTOLI (Giacinto), comico bolognese, sosteneva con bravura la parte del Traccagnino. Circa il 1706 fu al servizio del duca di Mantova, siccome ingegnoso, vivace e pronto nel personaggio che sosteneva. Carico d'anni terminò onoratamente la vita nel 1740.

CATTOLI (Francesco), figliuolo e degno imitatore di Giacinto. Acquistatosi molta fama, adottato un figlio e monacata una figlia, alienossi dal teatro; ma pregato di riprodursi compiacque agli amici, e con fama di onesto pochi giorni dopo morì.

CAUBLOT (Uberto), nato a Poissons-les-Nigent, ai 3 di novembre nel 1719, si fece ecclesiastico ancor giovane, e fu uno dei direttori del seminario di Langres. Fu dotto nella liturgia, e approfondì il canto fermo, sul quale scrisse un *Metodo*, pubblicato nel 1777, opera ragionata, erudita e chiarissima. Morì a Langres, nel 1 d'aprile 1781.

CAUDI (Giuseppe), pittore, architetto, intagliatore, operava in Valenza sua patria nel 1677, quando fu chiamato a Madrid dal re Carlo II, che lo nominò suo pittore. Rimase alla corte fino alla morte accaduta nel 1696, e fece pel suo re molte opere specialmente d'architettura e scultura.

CAUKERKEN (Cornelio van), nacque in Anversa circa il 1625, dove stette sempre. Fu mercante di stampe ed intagliatore stimato. Fece a bulino diversi ritratti, ed altri diversi soggetti. I più conosciuti rappresentano: la Carità, di Rubens; Tobia Verhaect; Pietro Meerte; Carlo II re d'Inghilterra, e una serie d'apostoli, da Van Dyck.

CAULA (Sigismondo), nacque in Modena ai 13 ottobre 1637, e fu scolare del Boulanger; recatosi a Venezia, quivi acquistò più copiosa invenzione, stile più libero e miglior colorito; e così fece il grande quadro rappresentante il Contagio, pel s. Carlo di Modena. Cangiò poi le tinte, e diede nel languido. Morì poco dopo il 1682.

CAURROY (Francesco Eustachio da), signor di Saint-Frémin, nacque a Gerberoy, nel 1549, da famiglia ragguardevole, e fece sì grandi progressi nella musica, che i suoi genitori cessarono d'istigarlo a farsi cavaliere di Malta, in cui suo fratello era commendatore. Prese gli ordini sacri, divenne canonico della s. cappella, e priore di sant'Agiulfo di Provins, maestro di cappella de' re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV: morì ai 7 di agosto del 1609, di sessant'anni. Non ci rimane di lui che una *messa da morto*, a quattro parti, senza sinfonia. È voce in Francia che i *Noëls* o arie di Natale, fossero minuetti d'un ballo da lui composto per Carlo IX.

CAUVET (Egidio Paolo), nato ad Aix in Provenza, ai 17 d'aprile del 1731, morto a Parigi ai 15 di novembre del 1788, doveva essere un giurisperito, invece riuscì uno scultore ed architetto. Ito di buon'ora a Parigi, vi si distinse; fu nominato scultore di *Monsieur*, e cominciò primo a bandire il barocchismo dagli ornamenti, introducendo di nuovo l'antico. Pubblicò nel 1777 un'opera intitolata: *Raccolta di ornamenti ad uso de' giovani artisti che si applicano alla decorazione degli appartamenti*, con 64 tavole incise da varii; disegnò la galleria del palazzo Mazzarini, quattro bellissime tavole disegnate per Maria Antonietta; esistono inoltre ne'gabinetti molti disegni di lui, come fregi, arabeschi, porte, orinoli a pendolo, vasi, fontane, notevoli per eleganza nelle forme, ed ingegno nell'esecuzione, benchè non sempre di tutta purezza.

CAVACEPPI (Bartolommeo), scultore romano che fioriva nel diciottesimo secolo, il quale, sebbene valente, si diede a ristaurare gli antichi monumenti, nè operò cose di molta importanza. Ma certo non era mediocre, perchè fu l'amico di Winckelmann ed accompagnollo nel disgraziato viaggio che fece in Germania. Egli ha pubblicata una *Raccolta di statue antiche, busti*, ec. ristaurati; inoltre il giornale del suo viaggio, e narra in esso la singolare tristezza che sorprese il suo amico tornando in Germania, quasi presentisse la prossima fine.

CAVAGNA (Giovanni Paolo), pittore bergamasco, degno emulo di Salmeggia, del quale è più vasto, più risoluto e corretto nel nudo. Fu allievo e seguace di Paolo Veronese. Non è facile decidere se il Salmeggia abbia vinto l'altro, e pende fra'pittori la lite. Riescì il Cavagna sì a fresco, come a santa Maria Maggiore di Bergamo, che ad olio come dimostralo il crocifisso di santa Sofia. Mancò alla gloria dell'arte nel 1627.

CAVAGNA (Francesco), figlio del precedente, detto perciò il Cavagnolo, s'attenne sempre allo stile paterno, ed è annoverato tra i poco più che mediocri pittori. Morì giovane circa l'anno 1630.

CAVAGNARA (Simone da), architetto che fioriva verso il 1390, fu uno di coloro che ebbero parte nella fabbrica del duomo di Milano. Nel 1392 fece eseguire un modello in legno di tutto l'edifizio.

CAVAGNI (Giovanni Battista), architetto napolitano, che morì nel 1600, edificò con Vincenzo della Monica la chiesa ed il convento di s. Gregorio, e fece da solo il Monte della Pietà. Ebbe illustri discepoli, tra i quali Dionisio di Bartolommeo.

CAVALCABO' BARONI (Giuseppe Antonio), di Pieve di Sacco, nacque nel 1682, e fu da principio scolare in Venezia del Balestra; indi a Roma di Carlo Maratta, di cui imitò lo stile. Tornato in patria e chiamato a Roveredo, ivi al Carmine dipinse una bellissima tavola, rappresentante il

beato Simone Stock e quattro laterali di non minore merito. Operò in altre città sempre con buon successo, e i suoi migliori quadri sono i profeti Elia ed Eliseo, e la cena che esisteva alla Madonna di Loreto. Egli ebbe i difetti di Balestra senza averne i talenti; tuttavia ha fama di buon pittore. Morì di settantasett'anni nel 1759.

CAVALIERE (Battista del), fiorentino, il quale fu detto in tal modo, perchè discepolo del cavaliere Baccio Bandinelli; scolpì quattro statue, rappresentanti le quattro stagioni, ben eseguite oltremodo; per ciò il duca di Firenze chiamollo a scolpire gli ornamenti della sepoltura di Michelangelo, sui disegni di Giorgio Vasari, il che fece non poco bene.

CAVALIERI (Pietro Antonio), nato nel 1700, si distinse in Cremona sua patria, come pittore di prospettiva. Dicesi che ricusasse operare per commissione di ricche famiglie, timoroso, come diceva, di servire ad ignoranti superbi, d'avvilirsi cavando il cappello a chi dovrebbe fare l'opposto. S'appagava della stretta mercede degli onesti, benchè non ricchi. Morì di settant'anni.

CAVALIERI (Andrea), nacque in Sabbionetta circa il 1540, e per la sua virtù nel coniare monete e fondere metalli fu dal duca Vespasiano Gonzaga creato direttore della zecca di Sabbionetta. Sono sue opere lo zoccolo ed il capitello di bronzo della colonna eretta sulla piazza di questa borgata.

CAVALIERI o Cavallerjis (Giovanni Battista de), nato a Lagare, circa il 1530; non è noto il maestro ch'egli ebbe nell'intagliare, ma sembra allo stile Enea Vico, al quale è però inferiore. Egli operò e molto in Roma dal 1550 al 1590; incise dalle pitture di Michelangelo, Raffaello, Andrea del Sarto, Baccio Bandinelli, Livio Agresti, Tiziano, Daniele da Volterra e Dorigny; le sue stampe infatti sommano a trecento settanta, e quasi tutte mediocri, mancanti d'armonia e di disegno, benchè possedesse assai bene la parte meccanica dell'arte. La sua miglior cosa è la strage degl'Innocenti; incise i ritratti per le vite dei pontefici, d'Antonio Ciccarelli, oltre molte stampe ad acqua forte, e ritocche a bulino per l'opera: *Beati Apollinaris martyris, primi Ravennatum episcopi res gestae.* Pubblicò eziandio ed incise ad acqua forte: *Antiquae statuae urbis Romae,* in ottantatre stampe. Morì a Roma, nel 1597.

CAVALLERINO (Girolamo), modenese, fu scolare di Domenico Carnevale nella pittura, nella quale operò assai meno che nella scultura, benchè in amendue operasse lodevolmente. Fioriva in sul declinare del decimosettimo secolo.

CAVALLI (Alberto), savonese, il quale operò a Verona circa il 1540 un bell'affresco sulla piazza dell'Erbe. Dall'ignudo pare discepolo di Giulio Romano. Si conghiettura che mutasse nuovamente paese; s'ignora dove morisse, non trovandosi traccia di lui, benchè non comune pittore, in tutta Italia, che questa.

CAVALLI (Francesco), organista, ed uno dei più grandi compositori del suo tempo, nacque a Venezia nel principio del secolo decimosettimo. Fu maestro di cappella in s. Marco, ed uno de' primi che abbiano composte opere serie. Dal 1637, anno in cui si stabilirono i teatri pubblici, scrisse opere per oltre a trenta anni, fu chiamato alle corti di Francia e di Baviera, dando sempre nuove prove d'ingegno; pure a Parigi non piacque, perchè si odiava il suo protettore, il Mazzarino. Dal 1637 al 1669 fece rappresentare con varie fortune quaranta opere. Nel suo *Giasone* venne eseguita la prima aria che s'abbia udito. Viveva ancora nel 1672; indi non s'hanno altre notizie di lui.

CAVALLINI (Pietro), nato a Roma nel 1259, fu allievo di Giotto, ed il più antico pittore della scuola romana. Operò col maestro ne' mosaici di s. Pietro; ornò di pitture a fresco le chiese d'Araceli, di s. Maria, di s. Cecilia in Transtevere, e di parecchi grandi mosaici s. Paolo fuori delle mura. Andato a Firenze, dipinse l'Annunziazione a s. Marco, a s. Basilio e in altri luoghi, chè questo era il suo prediletto argomento; chiamato ad Assisi, dipinse a fresco la Crocifissione con molte belle figure, che è riputato il capolavoro di Cavallini, sì bello è il colore, e tanta la dolorosa espressione di quella scena. Egli era eziandio scultore, ed eseguì un crocifisso in rilievo per s. Paolo fuori delle mura, il quale parlò nel 1370 a santa Brigida; tradizione confermata dalla vita penitente ed esemplare in vecchiezza di Pietro, per cui la Nunziata de'Servi da lui dipinta fu veneratissima nel secolo decimoquarto. Morì in odore di santità a Roma, verso il 1344, di ottantacinque anni.

CAVALLINO (Bernardo), nato a Napoli ai 10 di decembre del 1622, allievo del cavaliere Massimo Stanzioni, il quale da principio se ne ingelosì. Ma vedutolo applicarsi a' quadri di storia di media grandezza con piccole figurine, ne lo soccorse, e divenne incantevole per giudiziosa posizione, per ispirito, ed espressione; pare un Tiziano unito a Rubens. Sempre povero, soffriva la fame piuttostochè affrettare un lavoro e far male; e con tanto desiderio di gloria, non n'ebbe quanta meritava. Per torsi un momento alla ricordanza degli affanni si abbandonava all'orgia, perciò giovane moriva di trentaquattro anni nel 1656. I quadri di questo pittore son pochi e sparsi per gli stati di Napoli e della Spagna.

CAVALLUCCI (Antonio), nato a Sermoneta nel 1752, amante dell'arti ancor da fanciullo, disegnava figure ed arabeschi sui muri, onde vistolo il duca Gaetani lo condusse a Roma, e lo acconciò prima presso Stefano Pozzi, indi presso un altro; ottenne premii all'accademia di s. Luca, e meritò di sedere secondo a Mengs e Batoni suoi coetanei. Avvicinossi nel fare più al secondo che al primo, cioè più al naturale che al convenzionale. Il suo merito è nel colorito. Tra le belle sue opere, ottennero celebrità il quadro di s. Bona fatto per Pisa, un s. Francesco di Paola per Loreto; quello dei santi Placido e Mauro, per Catania; due tavole di Elia e del purgatorio che vedonsi in Roma a s. Martino de'Monti; la sua estrema opera, Venere con Ascanio che si conserva nel palazzo Cesarini. Morì repentinamente nel 1795.

CAVAROZZI. *V.* Crescenzii.

CAVAZZA (Giovanni Battista), pittore ed incisore, nacque a Bologna verso il 1620. Discepolo del Cavedone e di Guido, dei quali combinava in uno felicemente le maniere, ornò molte chiese di Bologna delle sue opere, tra le quali quelle della Madonna della Libertà e l'Annunciata. Cavazza compose con nobiltà; avea disegno puro e leggiadro colorito. Ha inciso altresì alcune sue composizioni che sono: un Cristo in croce, la Risurrezione, la morte di s. Giuseppe. Morì giovane nel 1642.

CAVAZZA (Pier Francesco), nacque a Bologna nel 1675, e fu allievo dapprima di Giovanni Viani, poi di Domenico Maria Viani, e si fe alquanto conoscere con alcune storie sacre che tengono del Guercino e del Veronese. Pure è più celebre per una raccolta di stampe de'migliori incisori d'ogni nazione, cominciando dal 1460 fino a' suoi

tempi; ne avea raccolte più di ventimila. Morì povero a Bologna ai 14 d'ottobre 1733. La collezione l'ebbe il conte Girolamo Bolognetti; fu poi dispersa.

CAVAZZO della Somaglia (conte Giovanni Luca), milanese, nato nel 1762, laureato a Pavia, voleva entrare nelle magistrature, ma ne lo distolsero i movimenti politici del novantasei, e abbracciò le belle arti. Viaggiò l'Italia, la Grecia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. Tornato in patria disegnò il ginnasio di s. Marta, le chiese di Vaprio e Campo Fiorenzo, quella dell'Opio in Tirolo; l'oratorio di Gerno, l'atrio, la cappella, il ponte nel Gernetto ed altri grandiosi disegni non eseguiti per circostanze; scrisse inoltre la *Storia di Milano* e una *Lettera su Monaco* le quali rivelano in lui un animo filantropico, e non breve conoscenza di storia e statistica. Stendeva le vite degli artisti milanesi, quando morì il 7 agosto 1858 di settantasei anni in Milano.

CAVAZZOLA (Paolo), veronese, imparò a dipingere da Francesco Morone; e avrebbe superato il maestro, se *stemperatamente* studiando giorno e notte non fosse morto di trentaun anno. Non operò che a Verona, ove dipinse in varii luoghi.

CAVAZZONE (Francesco), nacque da Ottaviano in Bologna nel 1559, e fu probabilmente scolare del Passarotti. Ch'ei fosse diligente disegnatore, buon coloritore, e molto esperto in prospettiva, ce lo dicono e il quadro rappresentante il Redentore, e la Maddalena convertita che fece d'anni ventiuno nella chiesa di questa santa, e inoltre in s. Cecilia, la tavola del Crocifisso con la Vergine ed altri santi. Fece ancora un quadrettino bislungo ai Carmelitani col s. Sebastiano che andò smarrito, e in s. Giovanni in Monte un s. Giovanni predicante alle turbe. Lasciò il Cavazzone un manoscritto disegnato col titolo: *Esemplare della nobil arte del disegno per quelli che si dilettano della virtù, mostrando a parte a parte, con simmetria, anatomia e geometria ed altri modi, per intendere tutti gli principii, con le sue dichiarazioni insegnate da Francesco Cavazzoni Bolognese*, 1512; ed un altro che ha per titolo: *Corona di grazie, favori, e miracoli della gloriosa Vergine Maria fatti in Bologna*, 1608, con sessantaotto immagini per la maggior parte ombreggiate all'acquarello, alcune tratteggiate a penna. Fu a Gerusalemme e disegnò e descrisse quel viaggio. È ignota l'epoca della sua morte.

CAVAZZONI. *V.* ZANOTTI.

CAVAZZONI (Angiol Michele), nato in Bologna nel 1672, apprese la pittura da Giovanni Giuseppe Santi. Dotto in architettura fece i disegni, ed eresse alcune belle fabbriche pel senator Bergellini; alcune altre ne intagliò all'acqua forte, e tra le sue stampe è celebre l'arca di s. Domenico, lavoro di Nicola da Pisa. Morì il 9 marzo del 1743.

CAVEDONE (Giacomo), nato a Sassuolo, nel 1577, fu allievo dei Caracci. Non era di molta levatura d'ingegno, ma pieno di gusto e di ragionevolezza, onde lasciò ai più valorosi il difficile e s'attenne a facili positure, all'espressione di miti passioni. Ottenne un macchiare grazioso ed originale, e vigore singolare nel fresco, onde Guido se lo fece scolare, e lo tenne a Roma suo aiuto. La Vergine della stalla, l'*Epifania* ed il s. Stefano, sono degni di Tiziano. *Eppure meglio* riusciva ne' quadretti tutti vaghezza e soavità. *Lo* distinguono dagli altri Caracceschi il trattar della barba e delle chiome, oltre la lunghezza delle sagome e le pieghe rettilinee. Mortogli un figlio di alto ingegno, divenne stupido e inetto a bell'oprare, onde l'Ascensione a s. Martino è men che mediocre, a poco a poco gli mancarono commissioni; e la gloria passata non gli valse che a morire in una stalla, ove raccolto per carità spirava nel 1660.

CAVERSEGNO (Agostino), bergamasco, che fiorì nella prima metà del sedicesimo secolo, tenne una via di mezzo tra l'antico ed il moderno stile; ma se grande nel disegnare, non è invidiabile nel colorito. Vi sono sue opere solamente nel Bergamasco. Morì dopo il 1552.

CAVINO (Giovanni), detto il Padovano, fu un valente calcografo del decimosesto secolo, che nacque a tormento degli antiquarii verso il finire del secolo decimoquinto. Approfittando dell'amore nascente per le medaglie antiche, si unì ad Alessandro Bassano, suo amico, artista dottissimo, e riempì l'Italia di medaglioni falsi tolti da' più begli antichi conii de'Cesari. E fu sì elegante nell'intagliare, sì sottile nell'imitare, che trasse in errore i più ragguardevoli eruditi; per ciò l'imitarono molti, niuno lo raggiunse, ed è onorato del titolo di *principe de'falsarii*, e le medaglie false son dette generalmente *padovane*. La serie de'suoi conii raccolta da un marchese di Lazzara padovano, fu venduta al re di Francia, il quale donolla alla biblioteca di s. Genoveffa. Il padre Du Moulinet li pubblicò e illustrò in numero di cinquantacinque. Le poche sue medaglie originali sono bellissime; quella di Cristo col rovescio della Trinità; il medaglione di Ercole; la medaglia in cui effigiò sè stesso unitamente al suo amico Alessandro Bassano; quella di Andrea Quirini; un'altra avente Luca Salvioni da una parte e Marco Mantova Benavides dall'altra, sono le sole originali prodotte dal Du Moulinet. Ne ha molte altre degne della più squisita antichità, e basti nominare i due gran medaglioni che son quasi due bassirilievi, fusi in onore del Navagero e del Fracastoro. Non abbiamo di notizie biografiche null'altro, se non che morì nel 1570 a Padova.

CAXES (Patrizio), nobile fiorentino, si acconciò come pittore al servizio di Filippo III, pel quale dipinse a fresco nella galleria della regina, al Pardo; lavorò inoltre nel palazzo reale a Madrid con Romolo Cincinnato. Morì a Madrid nel 1625. Avea tradotto in ispagnuolo l'*Architettura* del Vignola.

CAXES (Eugenio), figlio ed allievo del precedente, nacque a Madrid, nel 1577, fu pittore del re, e gareggiò col Velasquez sì nella storia che nel ritratto. Filippo IV si fece ritrarre da lui; ma Velasquez entrato al servigio del re, Eugenio alquanto ecclissato uscì di corte, dipinse per conventi e chiese; e quello di s. Filippo a Madrid possedeva le più belle sue opere, le quali perirono pel fuoco che arse il convento nel 1718. Operò inoltre nell'altro della Vittoria, in quello di donna Maria d'Aragona, a s. Croce, a s. Antonio de' Portoghesi. Nel 1616, dipinse con Vincenzo Carducho la cappella della Vergine nella cattedrale di Toledo, poi nell'Alcazar di Madrid i fasti di Agamennone. Era franco imitatore della natura, castigato disegnatore, e colorista grazioso. Moriva nel 1642, di sessantacinque anni.

CAXTON (Guglielmo), nacque verso il 1410 nella contea di Kent. Imparò da' suoi genitori a leggere, scrivere, ad intendere il francese, ed un poco di latino; di quindici anni fu in tirocinio presso un merciaio di Londra, Roberto Larg, col quale stette fino alla di lui morte, nel 1441. Creato dai mercai di Londra loro fattore in Olanda, *Le-*

landa, Fiandra, da que' paesi portò in Inghilterra l'arte dello stampare. Per ordine di Margherita d'Yorck imprese la traduzione dal francese della *Raccolta degli storici di Troye*, indi stampolla egli stesso a Colonia nel 1471. È desso il primo libro stampato, comparso nell'Inghilterra. Poco dopo tornò in patria, e protetto da Tommaso Milling, abate di Westminster, stabilì la sua stamperia nell'abadia di Westminster, ove pubblicò il da lui tradotto *Giuoco di scacchi moralizzato*, ed è secondo i più il primo libro stampato nell'Inghilterra. Caxton solamente di sessant'anni si diede all'arte di stampare, continuò per vent'anni, e impresse da cinquanta a sessanta opere, tra le quali quelle di Chaucer; ma erano per lo più traduzioni dal francese. Egli solo traduceva, stampava, coloriva e legava i suoi libri. Morì nel 1491, di ottant'un anno.

CAY (Guglielmo), nacque a Breda, studiò in Anversa sotto Lamberto Lombardo, e fu condiscepolo di Francesco Floris. Egli cercò d'imitare la natura e fu ottimo ritrattista, e le sue opere sono piene di dolcezza e di grazia. Fu ricevuto nell'accademia di Anversa nel 1540 e morì di paura ai 5 giugno del 1568.

CAYLUS (Anna Claudio Filippo di Tubières, di Grimoard, di Pestels, di Lévi, conte di), nacque a Parigi ai 31 di ottobre 1692, ebbe una nobile educazione; militare nel 1709, si segnalò all'assedio di Friburgo; dopo la pace di Rastadt visitò l'Italia, Costantinopoli, la Grecia, l'Asia minore, affrontando qualunque pericolo, e diessi alla fede di due ladri compagni di Caracayali, per esaminare le ruine di Efeso, di Colofone e del tempio di Diana. Ritornato all'antica Bisanzio, tragittati i Dardanelli, visitate le rive cantate da Omero, si condusse in Andrinopoli, dove soggiornava Mustafà II, e donde tornò in Francia alle preghiere materne nel 1717. Volle vedere due volte l'Inghilterra, indi maturando una grand'opera sulle antichità vedute, applicossi alla scultura, musica e soprattutto all'intaglio. Ricevuto nel 1731 nell'accademia di pittura, nel 1742 in quella delle inscrizioni e belle lettere, divise i suoi lavori tra quelle due società. Istituì un premio in quella di belle arti pel giovane artista che esprimerebbe con maggior verità il carattere d'una passione; un altro di cinquecento lire in quella delle inscrizioni per memorie archeologiche. Tentò di dipingere all'encausto, e vi riuscì in parte. Arricchì il dominio delle scienze d'una infinità d'utili ricerche, sul mezzo d'incorporare la pittura nel marmo, sul papiro ec., contenute in quarantacinque memorie circa. Eseguì all'acqua forte una serie di dugento de' più bei disegni del gabinetto del re, una raccolta di teste di Rubens e Van Dyck; un'altra serie di teste, di caratteri e di varie caricature, di Leonardo da Vinci; incise in grandi stampe le feste Lupercali, da Bouchardon, non che i soggetti della fontana di Grenelle, ed una raccolta detta *Le grida di Parigi*; una storia di s. Giuseppe, con la scorta dell'originale di Rembrandt, e varii altri soggetti copiati da Luca di Leida, dal Durero ec. Infatti le sue opere ascendono a trenilleduecento pezzi di sua mano, ma sono più frutto di zelo che di talento, e vengono ricercate, perchè ci conservarono disegni ora smarriti. Era semplice e liberale, protettore degli artisti, ma talvolta più che co' fatti colle parole. Morì ai 5 settembre 1765. Egli scrisse varii romanzi e novelle riunite col titolo: *Opere giocose del conte di Caylus*; illustrò l'antichità e l'arti antiche, e fu celebratissima l'opera sua, benchè difettosa non poco intitolata: *Raccolta d'antichità egiziane, etrusche, greche, romane e galliche*, oltre l'altra: *Numismata aurea imperatorum romanorum*, che è rarissima. Le sue opere relative alle arti son queste: *Nuovi argomenti di pittura e scultura; Quadri tratti dall'Iliade, dall'Odissea e dall'Eneide, con osservazioni generali sul vestire; Storia di Ercole Tebano; Memoria sulla pittura all'encausto*, in società con Majaut; *Descrizione di un quadro rappresentante il sacrifizio d'Ifigenia; Vita d'Emmo Bouchardon.* Avea progettato di far incidere i disegni d'antichità romane esistenti in Francia, fatti da Mignard.

CAYOT (Agostino), nacque a Parigi nel 1667, studiò la pittura presso Jouvenet; ma lasciò questa per la scultura, in cui fu scolare di Le Hongre; guadagnò due volte il premio e fu a Roma pensionato dal re. Non ostante si rassegnò sotto la direzione di Van Cleve e l'aiutò per quattordici anni. Si citano tra le composizioni di Cayot due angeli adoranti, in bronzo, per l'altare di Nostra Signora di Parigi; una ninfa di Diana, statua di marmo; una Didone abbandonata, che fu nel 1711 la sua opera di ricevimento nell'accademia. Ei fu artista senza gravi difetti, ma eziandio senza eminenti virtù.

CAZARES (Lorenzo), nato in Burgos ne' primi anni del diciassettesimo secolo, e morto in patria nel 1768, lasciò le chiese e le private gallerie di Burgos ricche di abbastanza lodevoli quadri.

CAZES (Pier Iacopo), nato a Parigi nel 1676, fu allievo tre anni di Houasse, il quale morto, passò sotto Bon Boullongne. Trattati alcuni argomenti mitologici a chiaroscuro, si fe meglio conoscere, dipingendo per la chiesa di Nostra Signora uno dei quadri detti del Maggio, in cui mostrava corretto disegno, colorito armonioso, ma poca varietà nell'espressione; in fatti ripetevasi sempre. La sua maniera conveniva ai grandi quadri di chiesa, e negli argomenti mitologici fu mediocre. Ricevuto all'accademia di ventisette anni pel combattimento d'Ercole e d'Acheloo, ne morì cancelliere ai 25 di giugno 1754. S. Germano de' Prati, s. Gervasio, s. Martino de' Campi, alcune altre chiese di Parigi e s. Luigi di Versaglia posseggono le principali sue opere. Cazes lavorò fino alla sua morte, ma i dipinti degli ultimi anni furono inferiori di molto a que' dei primi.

CAZOLI (N.), intagliatore conosciuto per varie stampe eseguite per l'opera inglese intitolata: *Raccolta di pitture... pubblicata da Giovanni Boydis.*, ec.

CEA (Giovanni di), pittore spagnuolo, il quale nel 1565 con Giovanni d'Aneda dipinse i quadri che ornano la principale navata della cattedrale di Burgos, nel qual lavoro impiegò alcuni anni: non si sa altro di lui.

CECCA (il), fiorentino, artiere che visse nella seconda metà del secolo decimoquinto, e per sua naturale potenza d'ingegno seppe approfondare l'architettura militare, come rompere, abbatter mura, scalare o difendere città ec. In tempo di pace venivano a lui dal comune di Firenze affidate le pubbliche feste, ove spiegò tutta la sua immaginazione ed il sapere meccanico, superando in ciò perfino il Brunellesco, a cui pare che succedesse in tale esercizio; e rinvenne nuvole che andavano a processione per la città, e spiritelli, e cieli giranti attorno a Cristo, e mille scene grottesche. Morì nel 1499, presso Piancaldoli, dov'era l'esercito de' Fiorentini, ucciso da un prete avversario, mentre misurava un'altezza.

CECCA (Girolamo della), piffero della signoria di Firenze, discepolo nell'arte di commettere in avorio di Baccio

Cellini, stette in concorrenza con Benedetto da Maiano e col suo maestro, perciò non è da dire se abbia fatto de' bei lavori. Fioriva circa il 1430.

CECCARELLI (Enea), annoverato fra gl'intagliatori in rame del diciottesimo secolo per avere nel 1746 pubblicata una stampa della Madonna delle Vertighe di Monte s. Savino in Toscana; è detto autore d'altre incisioni.

CECCARINI (Sebastiano), nacque in Urbino, circa il 1703, e fu scolare di Francesco Mancini. Durante il pontificato di Clemente XII, dipinse in Roma una pala per la cappella degli Svizzeri al Quirinale, indi passò a Fano, dove fissò domicilio stipendiato dal comune, al quale dipinse nel pubblico palazzo diverse storie pregevoli, per bellezza di tinte e per rara intelligenza di chiaroscuro; si mostra artefice di più stili, non inferiore al maestro, se avesse sempre usato il migliore. Morì di quasi ottanta anni nel 1781.

CECCATO (Lorenzo), celebre professore di musaico, fiorì in sul declinare del sedicesimo secolo in Venezia, ed operava con Giovanni Antonio Marini, scolare del Bozza, nella basilica di s. Marco, avendo per ordine de' procuratori levati gli antichi musaici non tanto perchè deperivano, quanto perchè erano goffi.

CECCHI (Giovanni Battista), nacque in Firenze, circa il 1748; era falegname, ma storpiatosi nella destra, studiò il disegno e l'intaglio presso Ferdinando Gregori. Vedendo lo smercio che facevasi delle stampe, si fece a trafficare su le medesime, senza ritrarsi dall'esercizio dell'arte. Non è, per così dire, comparsa nell'età sua opera fregiata di ritratti, che non fossero intagliati dal Cecchi; è suo lavoro quelli della *Serie degli uomini illustri* pubblicata in dodici volumi; inoltre: la vocazione di s. Andrea, da L. Cardi; il martirio di s. Lorenzo, da Pietro da Cortona; la lapidazione di s. Stefano, da Federico Barocci; la congiura di Catilina, dal Rosa; Cristo portato al sepolcro, da Daniello di Volterra. Viveva ancora nel 1800.

CECCHINI (Antonio), nacque in Pesaro, circa il 1660, e studiò la pittura in patria sotto mediocre maestro; ma fattosi a studiare da sè alcune opere del giovane Palma, e di altri veneti, tanto si accostò al fare del Palma che da alcuni fu detto suo scolare, benchè il veneziano fosse morto trenta anni prima della nascita del Cecchini.

CECCHINI (Pier Maria), comico ferrarese, che sosteneva la maschera del Frittellino sul principio del diciassettesimo secolo, è scrittore d'una commedia, la *Flaminia schiava*. Trasferitosi a Vienna, l'imperatore Mattia per la sua abilità lo fece cavaliere e cittadino. Munito dunque di un onore cotanto segnalato, viaggiava con sommo credito, e nel 1616 a Napoli pubblicò un'operetta: *Brevi discorsi intorno alle commedie, commedianti e spettatori*, e alcuni anni dopo le *Lettere facete e morali*. Ei si mantenne con molto decoro nella sua professione, ed era ricercato e stimato dai primi personaggi. Nel 1633 scrisse una commedia, l'*Amico tradito*, e queste sue opere di mediocre merito, recitate da lui, sommamente piacevano. Mancò il valente uomo circa il 1645, assai vecchio.

CECCO (Bravo). *V.* Montelatici.

CECCO di Martino, pittor senese, il quale operava circa il 1380, fratello, secondo alcuni, di Simone il Miniatore.

CECIL (Tommaso), intagliatore inglese, che è molto riuscito nello incidere alcuni ritratti a bulino.

CEDASPE. *V.* Cespade.

CEDMONE, detto il Semplice, a motivo de' suoi costumi e del suo carattere, nacque in Inghilterra di famiglia anglo-sassone verso il principio del sesto o del settimo secolo, e si fece benedettino, nel convento di Sternhausen. Sempre in istato contemplativo, per divina comunicazione comprese l'arte e gli effetti della poesia e della musica. Esistono parecchi suoi cantici spirituali in anglo-sassone, il più sulle storie e misteri dell'antico e nuovo Testamento. I contemporanei lo dissero ispirato dal cielo; raccontano che durante il sonno compose alcune opere, le quali trascriveva desto; che dormendo mandava dal labbro canti dolcissimi, e anche ripieni di musicale dottrina. Pare Cedmone sia morto nel 676. È stato stampato all'Aia un volume intitolato: *Paraphrasis poetica Geneseos ac praecipuarum sacrae paginae historiarum, lingua anglo saxonica, ex manuscript. edita a Fr. Junio*, il quale contiene, i Cantici e le Parafrasi di Cedmone, il più antico monumento della lingua inglese.

CEFISO. *V.* Cencramide.

CEFISODORO, scultore, figlio e degno allievo di Prassitele. Viveva 360 anni prima di Gesù Cristo. Sua sorella fu la prima moglie di Focione. Le sue opere più considerabili erano una Minerva nel porto di Atene; un altare bellissimo, nel tempio di Giove Salvatore; una Pace che porta al seno una statuetta di Pluto; un gruppo di lottatori a Pergamo; sei muse sull'Elicona; inoltre una Latona, una Venere e Diana con Esculapio, le statue di due cortigiane infami, Anito di Tegea e Miro di Bisanzio, poetesse. — Cefisodoro, altro statuario posteriore al primo, perchè fioriva 300 anni avanti Cristo, e riusciva soprattutto nelle statue de' filosofi, fu confuso da molti con l'antecedente. — Cefisodoro, ovvero Cefissodoto, pittore contemporaneo d'Aglaofone e d'Evenore, padre di Parrasio; visse perciò circa la novantesima olimpiade, 420 anni prima di Gesù Cristo.

CELEBRANO (Francesco), scultore napolitano, scolare del cavaliere Cosimo Fanzaga, seguì del tutto la scuola berninesca del maestro e spinse l'arte alle maggiori stranezze, deformandola con gli ornamenti, con guglie di nuova foggia ed altre fantasticherie.

CELERE, architetto romano, viveva sotto il regno di Nerone, per ordine del quale costrusse coll'architetto Severo un palazzo che fu il più grande e stupendo d'Italia, il quale col suo ricinto abbracciava il Palatino e l'Esquilino. L'oro fu profuso perfino sui tetti, onde fu detto la casa aurea, e costava novanta milioni di sesterzii; ma scomparve col mostro che l'avea costrutta. Vespasiano rese il terreno ai Romani, e su quelle ruine si eresse il Colosseo ed il tempio della Pace.

CELERE (Vitale), pittore, che fioriva nella prima metà del secolo decimosesto, e nacque probabilmente a Lovere, terra del Bergamasco, patria eziandio di Bernardino Celere stampatore in Padova nel 1478, a Treviso nel 1480-82, a Venezia nel 1478-80-83-84. Egli abbracciò lo stato ecclesiastico, e diedesi a dipingere rabeschi, uccelli ed altri ornamenti. Si ricorda ch'egli nel 1530 circondava un bel ritratto di *Zuanin del Comandador* d'un ornamento di fogliame a oro; fece in oltre un libro d'uccelli, un altro di pesci, e due d'antichità romane. Fuorchè il Morelli, tutti dimenticarono questo artista.

CELESTI (cav. Andrea), nacque in Venezia nel 1637, studiò la pittura sotto il Ponzone, che poi non imitò, per

formarsi una maniera più vaga. I giovanili suoi quadri sorpresero la capitale, e la fama del Celesti si diffuse per tutta l'alta Italia; abbondanza di belle e svariate immagini, contorni grandiosi, ridenti paesi, abiti ed acconciature graziose, volti gentili, tutto concorreva ad accrescere pregio a' suoi quadri, che per colpa delle imprimiture perdettero assai dell'originaria bellezza. Il suo più bel lavoro è una storia dell'antico Testamento dipinta nel palazzo ducale, per cui ottenne il titolo di cavaliere. Effigiò per chiese varie storie, come all'Ascensione. Morì in patria nel 1706.

CELI (Placido), di Messina, recossi a Roma, circa il 1690 col suo maestro Agostino Scilla, cui non appena giunto in quella capitale abbandonò per istudiare le opere del Maratta e del Morandi. Nè tardò ad avere opinione di ragionevole pittore, ebbe in Roma stessa occasione di lavorare; ma ritornato in patria per soverchia pressa di lavori, andò decadendo, finchè perduta ogni stima, morì trascurato da tutti nel 1710.

CELIO (cavaliere Gaspare), romano, nacque circa il 1560, e fu allievo di Nicolò Circignani e del Roncalli. Disegnò antichi marmi, e bene dipinse; giovine seguia le invenzioni di Giovanni Battista Fiammeri, vecchio le proprie. Nella galleria Mattei emulò i più valenti, onde a Roma ebbe importanti commissioni per chiese e per palazzi, nei quali conservansi sue lodevoli pitture all' olio ed a fresco. Ma più che le pitture lo hanno renduto celebre i suoi disegni. Morì in Roma nel 1640. Era anche poeta.

CELLI (Albano), sanese, viene annoverato tra gl'intagliatori in rame dello scorso secolo per avere intagliato due mezze figure di Cerere e Bacco, e due be' fanciulli volanti.

CELLINI (Baccio), fiorentino, lavoratore di legname e di commesso, ed eccellente suonatore, onde fu fatto piffero della signoria. Egli osò gareggiare colle sue opere con Benedetto da Maiano, e fece tra l'altre cose un ottangolo pel duca di straordinaria eleganza.

CELLINI (Benvenuto), figlio a maestro Giovanni di Andrea di Cristofano Cellini, e a Maria Elisabetta di Stefano Granacci, tutti cittadini fiorentini, nacque il 1500. Il padre meccanico, fabbricatore e suonator rinomato di stromenti, voleva farne contro l' inclinazione di lui un filarmonico, gl'insegnò a suonare il flauto, e conducevalo qua e colà in nobili famiglie, dove accadde che il Soderino gonfaloniere accarezzasse Benvenuto e cercasse ogni via di distogliere Giovanni dal proposto divisamento e lo incitasse ad istruirlo nelle belle arti; ma tutto inutilmente. Se non che morto papa Giulio II e il cardinal de' Medici succedutogli alla sede, Giovanni ricusando all' invito di portarsi a Roma, sofferì gravi perdite, e s' indusse a permettere che Benvenuto si desse all'oreficeria, e studiasse disegno per alcune ore, a condizione che spendesse gran parte del giorno suonando. Disperato finalmente, vedendo il disgusto del figlio, lo messe a bottega di Michelangelo da Pinzi di Monte, orefice valentissimo; ma di lì a pochi giorni lo levò e condannollo a sonar sempre sino ai quindici anni; di tale età contro il volere del padre entrò nell'officina dell'orafo Antonio di Sandro, detto Marcone, in pochi mesi avanzò i suoi compagni, non lasciando tuttavia il flauto o 'l cornetto per dar piacere al suo genitore. Fu allora che insieme col fratello avendo sfidato e ferito molti, venne condannato dagli Otto a confine fuori dieci miglia per sei mesi. Ito a Siena lavorò presso Castoro orefice che l'aveva accolto altra fiata fuggito di casa, il quale ne fu sì contento che gli diè gratuitamente alloggio per molti mesi. In grazia del papa fu poi mandato a Bologna per istudiarvi musica, ma attese più all' oreficeria, e così aiutava il padre. Sei mesi appresso tornossi a Firenze, e adiratosi un dì per essergli stato scambiato dalle sorelle un nuovo vestito che aveasi guadagnato, fuggissi di casa, e a Pisa in età di sedici anni venne raccolto da Ulivieri della Chiostra che lo amò teneramente e presso cui stette un anno senza suonar mai, con molta sua consolazione e disperazione paterna. Insieme ad Ulivieri tornò poi a Firenze; caduto ammalato quivi fermossi, quindi di nuovo al suono e presso Marcone. Il Torregiani lo voleva seco in Inghilterra, ma egli ricusò; studiando in allora i disegni del Buonarroti e le antichità su quelli di Filippo Lippi; indi fuggito a Roma col Tasso intagliatore, si mise a bottega del Firenzuola di Lombardia, presso cui fece una saliera sul disegno d'un cassonetto antico, studiò le antichità di Roma, nella bottega di Paolo Arsaga milanese guadagnò di molto, fu da lui protetto; e ritornato a Firenze, dal Salimbeni sui disegni del Lippi fece un lodatissimo chiavacuore; ma rissoso ch'egli era, fu condannato ad una ammenda, per cui rifuggì a Roma. Ivi operò pel vescovo di Palmanova certi candellieri riccamente lavorati, si fe amico del pittor Giovanni Francesco detto Fattore che lo raccomandò al vescovo, e guadagnò assai, studiando contemporaneamente le opere di Michelangelo e di Raffaello; fece un giglio di diamanti per la signora Chigi, un gran vaso pel detto vescovo, e unissi a Pier della Tacca orafo milanese. Giunto a' ventiquattro anni prese un garzonetto di quindici anni a fattorino, il quale aveva una sorella Faustina, che a Benvenuto piacque assai, e gli destò la voglia d'imboccar il flauto; e così suonando con altri, fra le tante volte trovossi una appresso il papa, che ammirandolo il fece musico di corte. Ciò fu cagione che il Cellini dovesse tardare il suo lavorio pel vescovo, il quale protestò di fargli tanto attendere il pagamento, quanto tempo era stato per condur l'opera a fine, e solo dopo un lungo dibattersi d' ambo le parti, vinse ed ebbe il suo. Intanto operò per molti signori e cardinali; per Gabriello Cesarini una grande medaglia d'oro con suvvi scolpita Leda ed il cigno ammirata dagli intendenti; vinceva la prova all'incisione, al cesello ed allo smaltare con Lautizio, Caradosso ed Amerighi; ned è da meravigliare, poichè già possedeva tanta maestria, in guisa da far credere opere degli antichi alcuni vasi che fece per Iacopo Berengario. Comparso nel 1527 l'esercito del Borbone, l' umore belligero del nostro artista tutto quanto spiegossi; fattosi capo d'una brigata di cinquanta, corre a vedere l'armata nemica, e mentre gli altri spaventati sen fuggono, egli non può fare a meno di non scambiare alcune archibugiate, e pretende d'aver ucciso in questa occasione il Borbone. In tal caso quel devastatore venduto d'Italia non era degno che l'immortal mano di Cellini lo colpisse di morte. Rinchiuso con papa Clemente nel castello sant' Angelo, mentre l' esercito miseramente depredava Roma, rompeva statue, lacerava tele, e le opere di tanti anni e di tanti ingegni perdevansi in così poco tempo, mostrando Benvenuto esperienza d'artiglieria, gli si affidarono cinque pezzi di artiglieria, e adempiette all'ufficio sì bene, che, secondo lui, uccise il principe d'Orange, oltre che non passava giorno senza ammazzare qualcuno. Fatto capitano dei Fiorentini, rivede la patria, preparasi a difenderla contro le armi pontificie, finchè chiamato dal papa se ne va a Roma, ha commissione di molti lavori, fa i conii di superbe monete, quindi lo si nomina maestro della zecca ed apre una

nuova bottega. Ma egli rimasto troppo tempo tranquillo, in quest'ozio del maneggiar l'armi s'era quasi innamorato; se non che il fratello intromessosi in battaglia contro il bargello, per proteggere un amico, rimase ferito; ed egli in tale stato trovandolo, ne giura vendetta e sul sepolcro fraterno fra le branche del leone, impresa de' Cellini, in luogo del giglio scolpisce un'accetta. Nè si scordò di fare vendetta; fino nella pubblica via perseguitò l'uccisore dalla casa di una cortigiana, e lo uccise al cospetto degli altri di lui compagni. Sempre conducendo una vita burrascosa, operando mirabili cose, contraddicendo ai cardinali ed anche al papa, sfidando qualunque paura, affrontando qualunque difficoltà nell'arte, egli, l'intrepido Benvenuto, ebbe alfine paura... e di che? della befana. Innamoratosi d'una fanciulla, questa gli venne tolta di Roma dalla madre di lei; egli disperato cercandola fece incredibili pazzie, finchè stretta amicizia con un prete siciliano, dottissimo in negromanzia, volle scongiurare l'inferno; e andatisi al Colosseo, disegnati i vincoli magici, arsi i profumi, pronunziate le terribilissime invocazioni, egli vide una legione di demoni coprire il Coliseo, e mormorargli in greco, in caldeo ed arabo, che fra un mese avrebbe a rivedere la fanciulla, ed intanto Benvenuto, che voleva pur fare il bravaccio, tremava da capo a piedi. Curiose, ma non istrane contraddizioni nel carattere del Cellini! Ferito ser Benedetto, notaio fiorentino, per cui si rifugge a Palombara, col Solosmeo visitata Napoli e ritrovata l'amata Angelica sua, secondo le predizioni di quei buoni spiriti del Colosseo, morto il papa Clemente, e rimasto senza il premio di molte fatiche, ucciso un cortigiano, suo implacabile nemico, si ricovera presso il cardinale Cornaro, e intanto il tiranonetto di Parma, Pier Luigi Farnese, macchina la sua morte. Ma Cellini avea maritata la *fortuna all'ingegno*; armato di giacco e maglia, meditando i suoi squisiti disegni, passeggia arditamente per Roma; ed inteso che dovea esser preso la sera, cerca un salvocondotto, si riduce a Firenze, visita Venezia, e conosce il Sansovino. Dopo varie altre vicende, che troppo lungo sarebbe narrare, venne accusato d'avere, durante il sacco di Roma, nascoste ed involate le gemme della corona pontificia, e fu tradotto prigione nel castello sant'Angelo. Aveva in allora trentasette anni, ed è la prima volta, dic'egli, che si gustasse prigione; Pier Luigi Farnese, nipote di Paolo III, sedusse i suoi giudici, ai quali rideva sul viso, e rispondeva con parole sì libere, sì alte, sì tremende, perchè piene di verità, che ne intimoriva i fiscali. Nella carcere non intralasciava di operare bacini, vasi, patere e simili bellissime opere; finchè annoiato di starsene chiuso, con molti lenzuoli aggruppati insieme, calossi giù dalle carceri, ma valicando una seconda muraglia, si *ruppe* una gamba, e carponi si trascinò per la via, finchè entrato in sì miserabile foggia a Roma, per derrata alcuni mastini gli si gettarono addosso e malamente lo morsero, finchè rifugiatosi di nuovo presso il cardinale Cornaro, ivi fu medicato. Levossi infrattanto romor grandissimo per Roma; i buoni si commossero a pietà, e chiedevano la sua grazia al pontefice; la nobiltà romana, giovani e vecchi d'ogni sorta, venivan ad onorarlo. Il re di Francia Francesco volevalo alla sua corte. Datagli fede di sua libertà, riposava alfine; ma *la fede de' ma' potenti si muove* talvolta come le girandole, o Pier Luigi Farnese *nell'odio* non dormiva. Ricondotto in prigione, ivi dormiva l'estrema notte secondo la sentenza della corte, preparavasi devotamente a morire, confortandosi a non morire vilmente; se non che la moglie di Pier Luigi, generosa donna, pregò tanto il papa, che n'ebbe in grazia la vita. In castello rimane prigione ancora qualche tempo; e quivi opera per quanto può, fa versi, legge la Bibbia, vede maravigliose visioni, soffre tentativi d'avvelenamenti, alfine ottiene per mezzo di Francesco I la liberazione; e credette allora di veder nel futuro, predisse la fine tremenda di Pier Luigi, e scrisse che al venire dell'aurora e al tramonto del sole, uno splendore portentoso circondava la sua testa; esaltamenti che derivano forse dalla ubbriachezza della libertà riottenuta. Finalmente s'avvia per Francia, e giunto a Fontainebleau, fu graziosamente raccolto dal re, cui voleva nondimeno ben presto lasciare, trattando egli co' principi senza riguardi; poichè questo singolar uomo, che sapeva tante cose, ignorava l'arte di far la corte, o la voleva ignorare, e portava la fronte superba come principe de' cesellatori, quale si conosceva e dichiarava egli stesso. Lavora un magnifico bacino, una rara saliera, comincia a gettare di bronzo; riceve lettere di naturalità francese e il dono d'un castello; chiesto di varii ornamenti per una fontana, fece il modello d'un dio Marte, statua colossale, ed altre cose, opere che destarono l'entusiasmo del re. Ma Benvenuto prima non le aveva mostrate a madama d'Estampes onnipotente sull'animo di Francesco, e protettrice del Primaticcio; perciò sofferse persecuzioni, ebbe alcuni abbaruffamenti, e vario strambissime accuse, quindi si licenzia dal re e ritorna in Italia. Sempre in moto, ora a Firenze, ora a Ferrara, ora a Roma, sempre in contese e sempre maravigliosamente operoso, lasciava per dove trascorreva un solco di luce, taluno de' suoi lavori. Ultimamente si diede a lavorare in marmo, e a modellare il Perseo che tronca la testa a Medusa. Ma intanto gli stava a fronte il suo più accanito rivale, il nemico di Michelangelo, Baccio Bandinelli. Il quale con ogni maniera di arti invidiose, gli tentò rapir l'opera, ora perdendolo nell'animo del duca di Firenze, ora della duchessa, ora facendolo mancare della materia, ora perfino di studio. Ma egli sicuro di sè medesimo, tenevasi con fronte tranquilla fra tante persecuzioni, sperando nella gloria futura. Quando fu per gettare in bronzo il Perseo, gli si appiccò fuoco alla bottega; la sorte congiurava contro di lui, con l'invidia; e la fatica di molti giorni, l'ansietà dell'aspettazione, lo trassero malconcio a letto. Un suo creato venduto al Bandinelli tradivalo, ma invano, chè per la desterità sua, finalmente tutto a bene riusciva. Michelangelo Buonarroti gli scriveva una lettera d'encomio; appena scoperto il lavoro, Firenze medesima, allora così feconda di sommi artisti, si scosse; il popolo si raguna intorno all'opera; il duca manda a congratularsi con lui; gli ambasciatori del re delle Due Sicilie vengono a lui solennemente, e lo pregano con orazione, che secondo lui sarebbe stata troppa a un principe, di andare in Sicilia. Quindi Benvenuto fu compreso di tanta gioia, che, cantando salmi e orazioni in gloria di Dio per tutto il viaggio, se ne andò a ringraziare il Signore a Loreto. Di cinquant'anni a Firenze si pose a scrivere le sue molte avventure, a svelare la sua vita con mirabile franchezza di stile, con arrogante ingenuità, con certa umiltà superba che ben si confà al più terribile degli artisti; sincerissimo non si adula, confessa le sue buone e cattive azioni, dice sublimi le sue opere senza altro, se sono sublimi; narra, e giustifica se può, i suoi accoltellamenti, e come dopo aver ucciso qualcuno, andasse a ringraziare il cielo d'aver felicemente ucciso il nemico. Intollerante d'ogni freno, inquieto d'umore, con nell'una mano la matita o lo scalpello, e nell'altra la spada, grande in ogni

arte a cui si avesse voluto applicare; egli era l' individuo ritratto d' un' epoca, il ritratto del cinquecento, colle sue contraddizioni e le sue bizzarrie, colla sua magnificenza e le sue picciolezze. Lo scoraggiamento che opprime il genio e lo rende infelice, dubbioso di sè stesso, perchè circondato da persone freddissime egoistiche, che non sanno nella loro vile bassezza elevarsi tanto alto e perciò non l' intendono, lo scoraggiamento, io dico, comune al genio, non oscurò un attimo solo la fronte di Benvenuto. Egli era potente e sapeva di esserlo, e questa coscienza rendevalo più potente. Scrisse due trattati, uno *Dell' arte dell' orificeria*, l' altro *in materia dell'arte della scultura*, e un discorso *Sui principii e il modo d' apprendere il disegno*. Il suo stile è libero ed originale, come quando iscolpisce medaglie, o lavora monete, od incide pietre fine. Questi libri, fra i primi della lingua italiana, fecero maravigliare per lo brio e la scioltezza, sono per noi un codice, una sorgente inesauribile di begli e animati modi di dire e di termini d'arte, che tolgono la necessità di ricorrere agli oltremontani. Egli morì a Firenze il 1569 ai 13 decembre. Fece un grandissimo numero di opere di orificeria e di smalto, e medaglie e monete di squisitissimo gusto; eseguì preziosi vasellami per i cardinali Cibo, Cornaro, Ridolfi, Salviati, ec.; ma quasi tutte queste opere o per avarizia o per ignoranza, sì in Italia che in Francia, andarono smarrite. Poco più ci rimane di lui che la bellissima statua del Perseo a Firenze, il suo Cristo di marmo all' Escuriale, un suo grande bassorilievo ch' era a Fontainebleau ed ora a Parigi. Egli principalmente si distinse nel comporre e disegnare piccole cose, che meglio non si potrebbero eseguire in gran dimensione; il medaglione d' oro colla Leda ed il cigno pel gonfaloniere di Roma, i vasetti elegantissimi pel chirurgo Iacopo da Carpi, e l' ampolla pel ss. Sangue al duca di Mantova, nonchè il suggello pontificale del cardinale suo fratello; il bottone del piviale di Clemente VIII, il calice d'oro cominciato per lo stesso, un gran vaso di Francesco I, e il Giove d' argento di naturale grandezza, sono capilavori che contendono co' più stupendi dell' antichità.

CELLINO, maestro scultore, operava in Pistoia nel 1337 a s. Giovanni Rotondo, che sotto la sua direzione si andava costruendo sui disegni di Andrea da Pisa. Morto Cino da Pistoia, fu affidato a Cellino l' incarico di fare in Siena il di lui monumento, dietro il disegno d' un altro.

CENCRAMIDE, uno di quegli scultori, che come Cefiso meglio espressero i comici e gli atleti, senza che per altro in antiche memorie trovinsi ricordate opere di tale artista.

CENNI (Bartolommeo), uno degli orefici ed intagliatori che fecero il magnifico altare di s. Giovanni di Firenze, terminato, dopo molti anni di lavoro, nel 1477.

CENNINI (Bernardo), orefice fiorentino che fioriva verso la metà del decimoquinto secolo, introdusse il primo la stampa a Firenze. I suoi figli Domenico e Pietro formarono essi medesimi i loro punzoni e le loro matrici; il secondo era il correttore. Il primo libro che uscì dai loro torchi è il solo che ci resta di essi, cioè il *Commentario di Servio a Virgilio*, senza testo, in caratteri rotondi di molta eleganza e bellezza.

CENNINI (Cennino), di Colle di Valdelsa, fu dodici anni scolare di Angelo di Taddeo Gaddi, e lo aiutò negli affreschi, che questi eseguì a Firenze. Scrisse sui modi di lavorare a fresco, a tempera, a gomma ed anche ad olio; il che prova, scrivendo il Cennini verso il 1420, che anche prima della tanto vantata scoperta di Giovanni van Eyck non ignoravansi le pratiche del dipingere all' olio, comechè fossero ite in disuso; o, per meglio dire si conosceva il dipingere ad olio, ma non con quella pratica, e senza quella tale mistura che rinvenne Giovanni da Brugges.

CENTELASSO, scultore spagnuolo, che operava circa il 1400, ed ebbe onorata fama tra i suoi compatriotti non meno degli scultori Ferrando e Gonzales. Tra le opere di Centelasso sono celebri i sedili del coro della chiesa cattedrale di Palencia, scolpiti nel 1410.

CENTI (Iacopo), uno degli scultori fiorentini, che operò in Firenze per le nozze del principe Francesco de' Medici coll'arciduchessa Giovanna d' Austria nel 1566.

CENTINO. *V.* NAGLI.

CEPPALUNI (Filippo), detto il Muto, perchè era tale, nacque a Napoli verso il 1680. Fu da fanciullo allevato e istruito da Raimondo de' Domenici. Divenne buon copista, ed essendo ammiratore di Luca Giordano, allorchè questi tornò dalle Spagne, volle esser suo discepolo, benchè ammogliato e con figli; venne in fama pei ritratti, genere in cui si distinse, benchè esaltato più di quanto meritasse. Poco valse nell' invenzione. Morì nel 1723.

CEPPARULI (Francesco), napoletano, intagliatore del re delle due Sicilie, e prescelto ad intagliare le pitture scoperte in Ercolano, pubblicate in tre volumi; fece inoltre le tavole del Vitruvio, eseguitosi in Napoli nel 1758.

CERACCHI (Giuseppe), romano, nato il 4 luglio 1751; si diede alla scultura sotto Tommaso Righi. Di diecinove anni partì per Firenze e Milano, dove eseguì alcuni gruppi. Ritornato a Roma gli fu allogato dal duca Braschi il busto di Pio VI per quattrocentoquaranta scudi ed essendogliene pagati soltanto quattrocento lasciò Roma, dicendo non esser per lui quel paese, andò in Baviera, di Baviera a Vienna, dove maritossi, indi nel 1799 a Parigi. Egli era scultore sulla fine del secolo non minore che a Canova. Repubblicano esaltato, adorava Bonaparte, il quale stimavalo ed amavalo; ma veduto che tendeva all' impero, tramò contro di lui e tentò ucciderlo. Scoperta la congiura, il console provò invano a rimoverlo dalle sue opinioni; durando ostinato, il grande scultore fu decapitato nel gennaio del 1801.

CERAIOLO (Antonio del), fiorentino, fu scolare di Ridolfo Ghirlandaio e del Credi; operava ne' primi anni del sedicesimo secolo, ed ebbe nome di valente ritrattista. Le sue opere sono distrutte.

CERANI (Giorgio), che operava nell' anno 1650, fu allievo del pittore Miradori, e buon ritrattista. Fece alcuni bei paesaggi, onde fu detto Giorgio dei paesi.

CERANO. *V.* CRESPI.

CERATI (ab. Domenico), nacque a Vicenza circa il 1740, e ancora giovanetto si consacrò agli studii dell'architettura civile e militare. In breve fu nominato professore di architettura civile nello studio di Padova, cattedra stabilita per lui dalla repubblica veneta; ivi eresse la specola di Padova, l'ospedale nuovo, disegnò il prato della Valle ed altre opere di purissimo stile. Morì nel 1792 a Padova.

CERBARA, eccellente intagliatore in pietre dure, romano, che fioriva verso il 1760. Eseguì tali cose che non invidiano le opere di Leone X.

CERCEAU (du). *V.* ANDROUET.

CERDONE (Vitruvio), liberto di Lucio, eresse in Verona, creduta sua patria, un arco trionfale detto dei Gavii in onore di quattro personaggi di tale famiglia. Questo artista fu erroneamente confuso con l'altro Vitruvio.

CERECEDO (Giovanni di), oriundo di Alcalà d'Henares, operava nel 1577; concorse ma invano con Gaspare di Palencia per eseguire le pitture della cattedrale di Esquiar e dipinse per lo più per privati.

CERESA (Carlo), bergamasco, nato nel 1609, il quale formossi su gli esemplari del precedente secolo, onde le sue pitture non hanno traccia di manierismo, come ne fanno prova le sue opere in s. Grata. Mancò di settanta anni, nel 1679.

CERESARA (Paride), mantovano, nacque circa l'anno 1496. Fu uomo dotto e nel 1527 fabbricò in patria un palazzo magnifico per l'invenzione, e detto dal volgo per la presenza, con cui venne innalzato, del Diavolo, dipinto poi al di fuori dal Pordenone. Godette non poca fama e quindi ebbe titolo d'astrologo. Morì l'anno 1532, di sessantasei anni.

CEREZZO (Matteo), nato a Burgos nel 1635 di padre pittore, da cui apprese il disegno, e di quindici anni da don Giovanni Careno. Di venti anni adeguava il maestro. Sempre consultò la natura; nelle pratiche seguiva Careno ed imitavalo sì bene, che non si potevano spesso distinguere le opere di Careno dalle sue. Pochi pittori eseguirono meglio la storia di Cerezzo; era anche grande in ritrarre. Morì a Madrid nel 1685, dove fra le opere sue principali si nota un s. Tommaso da Villanova, un s. Nicola da Tolentino, una Visitazione, e il miracolo d'Emmaus, che è il suo capolavoro.

CERONI (Giovanni Antonio), scultore milanese, il quale lavorò nell'interno del duomo di Milano, per cui salito in gran fama, Filippo IV chiamollo in Ispagna, dove il panteone dell'Escuriale, e la facciata di s. Stefano di Salamanca consolidarono la sua gloria. Morì a Madrid nel 1640 di sessanten anno.

CERQUOZZI (Michelangelo, detto delle Battaglie e dei Bambocci), nacque a Roma nel 1600, ove gli fu maestro un Giacomo d'Ase. Stretta amicizia con Giacinto Brandi e studiando fanciullo sul modello vivo, di tredici anni giunse a tanto di disegnar bene; e siccome di fantasia vasta, di forte sentire, circondandolo sempre racconti di battaglie e valendo in piccole figure, di quindici anni fece per l'intendente dell'ambasciator di Spagna una gran battaglia, bellissimo lavoro. Ma il soverchio studio lo fece ammalare; rimase attratto nelle due mani, e vide frattanto disperdersi i beni della famiglia, ed era prossimo a morir disperatamente di miseria, allorchè Domenico Viola veduto in casa dell'ambasciatore il quadro del Cerquozzi, chiese chi ne fosse l'autore. Il maggiordomo ne avea perfino obliato il nome. Nondimeno venne a scoprirlo; gli fu prodigo di conforti e soccorsi, gli aditò una medicina spagnuola, con cui risanasse. E risanò. Dal maggiordomo ebbe la commissione di un secondo quadro, che fece più bello del primo; e in segno di gratitudine, da quel punto vestì l'abito e prese i costumi spagnuoli che serbò fino alla morte. I più dei sovrani d'Europa lo chiamarono alla lor corte; egli ricusò sempre di lasciar Roma. Le sue migliori opere in tal genere sono: la vita di s. Francesco da Paola; la partenza di un corriere militare; s. Giovanni che predica nel deserto; i lazzaroni del mercato di Napoli, che applaudono a Masaniello, opera magnifica. Questi ed altri quadri gli ottennero *il nome* di Michelangelo delle bambocciate, e il suo capolavoro *in tal genere* è il quadro dei lazzaroni plaudenti a Masaniello. Essendosi circa l'anno 1625 introdotta la pittura di genere facето dall'olandese Pietro Laar, chiamato il Bamboccio, e tornato questi alla patria circa il 1650, il Cerquozzi lasciò di dipingere battaglie, e surrogò il Laar, imitato da lui come un pittore italiano deve imitare un olandese; il primo rappresentò artigiani d'oltramonti, l'altro gente dell'infima plebe d'Italia; il Laar tocca meglio il paese, il Cerquozzi dà maggior spirito alle figure e fu ed è ancor principe nel suo genere, e morì a Roma nel 1660. Di nobile carattere, scoperse il talento del Borgognone per le battaglie, invece di averne gelosia. Oltre le opere di pittura, eseguì molte incisioni all'acqua forte, rappresentanti battaglie, bambocciate, frutta, fiori, tratte dai proprii quadri.

CERRINI (Giovanni Domenico), detto il cavaliere Perugino, perchè nato a Perugia nel 1609 ai 24 d'ottobre: di dodici anni entrò nella scuola di Giovan Antonio Scaramuccia amico del padre, poi col figlio del maestro suo andò a Roma per continuare sotto Guido Reni. Molti suoi quadri ritoccati dal maestro passarono per opere di Guido, e sono ricercatissimi; ma talvolta scostossi dallo stile del secondo maestro per imitare il primo, talvolta anche il Domenichino, il quale gli ottenne molti lavori. Fatto cavaliere dal papa, e divenuto cieco, mancò in Roma di settantadue anni nel 1681, lasciando diverse incisioni tratte dalle opere di Guido e del Domenichino.

CERRINI (Lorenzo), fiorentino, fu scolare di Cristoforo Allori, dal quale apprese non solamente a far paesi, ma ancora a condurre ritratti somigliantissimi.

CERRUTI (Michelangelo), fioriva in Roma sotto Clemente XI e Benedetto VIII, e fu buon frescante di pratica, secondo la costumanza dell'età sua. Conservansi tuttavia in alcune chiese di Roma varii affreschi non dispregevoli.

CERTOSINO (il). *V.* Cassiani.

CERU (Bartolommeo), pittor veneziano, fiorente nella prima metà del diecisettesimo secolo; fu scolare del Verona, e più che mediocre pittore di prospettiva e di ornati per chiese e privati. Dimorò lungamente in Padova, o nel Padovano, dov'era stimato assai. Morì circa il 1670.

CERUTI (Fabio), milanese, fu allievo dell'Agricola, e ne tenne il fare ne' suoi paesi, se non finiti, toccati con molto spirito, i quali abbondano nel Milanese.

CERUTI (Cesare), scultore in legno, che fioriva verso il 1590. Si dice allievo del cavalier Malosso. Vedevasi una sua bella Vergine in legno nella distrutta chiesa di s. Pantaleone di Cremona.

CERVA (Giovanni Maria), detto il Bagolino, nato a Bologna circa il 1600, scolare dell'Ambrogi, il quale rottosi col Colonna, lo tolse seco per aiuto a dipingere la facciata d'un casino del Duchini. Lavorava con molta gentilezza di uccelli, d'ornati e simili cose. Dimorò lungamente a Padova e nel Padovano dov'era stimato assai, e morì circa il 1670. Trovasi nominato anche un Pier Antonio, ma parci che si parli sempre d'un medesimo artista.

CERVA (Giovanni Battista della), pittore milanese che operava dopo il 1540, scolare di Gaudenzio Ferrari e maestro di Paolo Lomazzo, il quale nel suo *Trattato della pittura* ci disse in gran parte le dottrine del maestro. Operò sempre a Milano, e l'apparizione di Gesù a s. Tommaso e agli altri apostoli, è opera che contende con qualunque della sua scuola.

CERVELLI (Federico), nato circa il 1625 a Milano, stabilì suo soggiorno in Venezia di circa venticinque o trent'anni, ed aprì la scuola, dalla quale uscì Sebastiano Ricci. A s. Teodoro di Venezia dipinse una storia del santo titolare, dove comparisce lo stile nobilitato dal discepolo.

CERVERA (frate Biagio di), allievo di Giuseppe Martinez; nel 1644 dipinse alcuni quadri per s. Francesco di Vagliadolid, dove operò con Filippo Gil de Mene e di Giacomo Valentino Diaz.

CERVERI (Pietro), scultore, che pare cremonese, fioriva sul declinare del quattordicesimo secolo; ed è noto che nel 1390 fece un bassorilievo di goffa maniera, per la chiesa de' santi Vito e Modesto in Cremona.

CERVETTI (Felice), torinese, fiorì dopo il 1750, e d'ordinario lavorò sempre in Torino gareggiando con Mattia Franceschini, e mostrando maggiore facilità, ma minore studio del suo emulo.

CERVETTO (Sebastiano), nato a Sestri nel Levante, pittore e scolare del De Ferrari. Egli era di poca invenzione, quindi si diede soltanto a copiare le opere del maestro e degli artisti migliori. Fioriva verso la metà del decimosettimo secolo.

CERVETTO (Giovanni Paolo), genovese, scolare del Castello, giovane di vivace ingegno, che imitava sì bene il maestro, che le sue copie furono talvolta per originali tenute. E perciò il Castello assai l'amava e procacciavagli commissioni; ma nel 1657 morì di peste immaturo d'età, mancando in tal modo alle generali speranze.

CERVETTO, celebre suonatore di contrabbasso, italiano, nato nel 1680. Egli si recò a Londra, dove piacque, e rimase tutta la vita, perchè chiamato a suonare nel teatro di Drury-Lane; ivi morì di anni cento e tre, nel 1783.

CERVI (Bernardo), di Modena, scolare di Guido Reni, il quale esaltavalo pel disegno. Appena uscito dalla sua scuola dipinse in patria nella cattedrale, ed altre chiese, ma nel 1630, giovane, morì di contagio.

CERVRUGT (Teodoro), detto *Momperde,* nacque in Anversa nel 1580, dipinse paesaggi, che hanno un fare più largo e più nobile di quello usato dai suoi compatriotti. Per ciò ne fu biasimato, quantunque molti rinomati artisti lo stimassero, quantunque Giovanni Breughel e Teniers il padre non isdegnassero fare le macchiette de' suoi paesaggi. Le sue più celebri opere sono paesaggi rappresentanti le quattro stagioni, e dodici, rappresentanti i mesi dell'anno, incisi da valenti. Egli stesso intagliò diversi pezzi all'acqua forte, tra i quali un gran paesaggio serrato da enormi rupi, rarissimo, inciso a grandi tratti. Ignorasi l'epoca della sua morte.

CESARE. *V.* Pronti.

CESAREI (Pietro), detto Perino da Perugia, o Pierino Cesarei Perugino, operava circa il 1595; e lasciata la patria, ricoverossi a Spoleti, dove esistevano alcune belle opere sue, le quali a motivo del nome si confusero con quelle del Perugino.

CESAREI (Serafino), forse della stessa famiglia di Pietro, era nato in Perugia in principio del sedicesimo secolo, e in una chiesa della sua patria conservavasi e forse conservasi una sua pittura eseguita l'anno 1554.

CESARI (cavalier Giuseppe), nacque in Arpino, nel 1568, o secondo altri nel 1560, onde fu detto il cavaliere d'Arpino, e anche il Gioseffino; inoltre il Marino de' pittori. Povero di famiglia, venne a Roma di tredici anni, e macinava i colori nelle logge vaticane; osservava le pratiche dei pittori, onde narrasi che un giorno senza altra scuola, effigiò di nascosto sur un pilastro alcuni satiri, i quali ammirati da Gregorio XIII, questi gli assegnò dieci scudi al mese; in un anno cominciò ad operare e fu riguardato tra poco il miglior maestro di Roma. Alcune pitture eseguite in compagnia di Giacomo Rocca, furono il primo saggio della sua abilità, e sorprese coll'estrema facilità del lavoro e colla ricchezza dell'invenzione. Ritraeva i cavalli egregiamente, atteggiava con forza i volti, e al brillante del suo fare pochi avvertivano le scorrezioni del disegno, la monotonia delle estremità, l'irragionevolezza delle pieghe, e degli accidenti delle ombre e dei lumi. Tutti volevano opere sue; Clemente VIII lo degnò di sua famigliarità, il fe cavaliere di Cristo e direttore di s. Giovanni Laterano; il cavaliere Aldobrandini lo condusse seco in Francia e lo presentò al Enrico IV, che lo fregiò dell'ordine di s. Michele. In tanto subisso d'onori egli gonfiavasi, affettava disprezzo ai grandi, e più prontamente eseguiva per i plebei. Questa sua prima maniera è la più lodevole, specialmente ne' freschi. Le storie di Romolo nel Campidoglio; la loggia di casa Orsini, sono opere stupende. Fece anche quadretti ad olio di mirabile finitezza, da crederli non di lui. La seconda maniera, ch'è assai negletta, usolla in vecchiaia, perchè stanco del soverchio operare. Fervido e iroso ebbe molte contese; venne a disfida con Annibale Caracci e col Caravaggio. Giuseppino non accettò quella del Caravaggio, perchè costui non era cavaliere, ed Annibale a lui rispose, che la sua spada era il pennello. Mentre dipingeva in Napoli il coro della Certosa, e stava per dipingere la cappella di san Gennaro, lo Spagnoletto, con altri, tal guerra gli mossero, che fuggì a Monte Cassino e di là a Roma. Sono innumerevoli le sue opere sparse per tutta Europa; ebbe molti allievi, molti seguaci, che più imitarono i suoi vizii che le virtù. Intagliò all'acqua forte varii pezzi di sua invenzione, tra i quali l'assunzione di Maria Vergine. Morì ricchissimo a Roma nel 1640.

CESARI (Bernardino), arpinate e fratello di Giuseppe, più disegnatore che colorista, copiò lodevolmente alcune opere di Michelangelo; servì in molte opere d'aiuto al fratello, il quale lo condusse seco a Napoli e in altri luoghi. Quindi fe poco di sua invenzione; se si toglie alcuni quadri a s. Carlo ai Cattinari in Roma, a s. Giovanni Laterano, e ai ss. Cosmo e Damiano. Morì in fresca età a Roma, regnando Paolo V.

CESARIANO (Cesare), nacque a Milano nel 1483, ed è uno degli illustri architetti che in sul declinare del quindicesimo secolo diressero la fabbrica del duomo di Milano, uomo assai erudito nell'arte, ond'egli rischiarò con dottrina le antiche memorie dell'architettura. Dicesi che illustrato Vitruvio e non vedendosi ricompensato, ne morisse di dolore. Fu inoltre pittore, e bellamente miniava. Morì nel 1543.

CESATI (Alessandro), detto il Grechetto, ed erroneamente chiamato fino a' nostri giorni Cesari. Fu milanese, apprese l'arte da ignoto maestro, e compare la prima volta nell'istoria con la medaglia di Paolo III da lui coniata, per la quale Michelangelo esclamava l'arte esser giunta al suo colmo. Fu ritenuto nella zecca di Roma che lo esercitò per molti anni, e le sue opere non invidiano quelle dell'antichità. Possedendo egli la greca eleganza, e sui rovesci delle medaglie scrivendo lettere greche, probabilmente perciò ebbe nome di Grechetto. Rarissime e pregiatissime sono le sue gemme, e tali da star vicine a quelle dei Pirgoteli e dei Dioscoridi. Oltre i ritratti dei Farnesi, di Arrigo re di Francia, e di altri, celebratissimo è il cammeo del Focione, che sorpassò ogni lavoro eseguito dai moderni. Operava ancora sotto Giulio III nel 1550, ma ignoriamo la precisa epoca della sua morte.

CESCHINI (Giovanni), nato in Verona nel principio del diciasettesimo secolo, fu allievo dell' Orbetto. Dotato di poco ingegno inventore, copiò il maestro, e le copie paiono originali. Operò molto in Verona, ma fidando troppo nella sua pratica si scostò dalla maniera dell'Orbetto e scemò di magistero e di credito.

CESI (Bartolommeo), nacque in Bologna nel 1556, e fu scolare del Grammatica; indi prese a suoi esemplari le opere del Tibaldi e del Passarotti, e formò uno stile sì vago e sì vero, che quasi non temeva degli stessi Carracci, ai quali aperse la via; quindi apprese al Tiarini il dipingere a fresco, e Guido a lui tolse la sua gentile maniera. È soave ad olio, robusto a fresco, e le sue migliori opere si veggono alla certosa di Bologna, diffusamente descritte dal Malvasia; operò eziandio in quelle di Ferrara, di Siena e Firenze. Fu il primo che conobbe il vero cammino dei Caracci, ai quali s'unì, e per le sue cure la compagnia dei pittori nel 1595, fu separata dagli artefici, dalle spade, dalle selle e dalle guaine. Morì amato in patria nel 1629.

CESILLES (Giovanni), di Barcellona, buon pittore spagnuolo del quattordicesimo secolo. Nel 1382 operava in s. Pietro di Reus la storia dei dodici apostoli, e molti fregi ed ornati pel prezzo di trecentotrenta fiorini di Aragona.

CESIO (Carlo), nacque ad Antrodoco presso Rieti, nel 1626. Fu allievo di Pietro da Cortona e dipinse parecchi quadri sul gusto del suo maestro; visse a Roma e nella galleria Quirinale e in altri luoghi dipinse a fresco ricche composizioni, di buon disegno, essendo egli contrario all'Arpinate. Tuttavia è più conosciuto come incisore ad acqua forte; eseguì a punta alla maniera de' pittori, e ritoccò a bulino, alcune delle belle pitture a fresco di Pietro da Cortona, come la galleria Panfili a Roma, che forma una serie di sedici intagli. Incise molte opere di Lanfranco, ma l'opera sua più grande d'incisione è la galleria del palazzo Farnese, a Roma, in quarantun pezzo, ove il disegno è corretto, l'estremità delle sue figure ben marcate, benchè il tutto non sia sempre armonico. Dotto e severo nell'arte, rimangono detti di lui, che valgono libri. Morì a Rieti, nel 1686.

CESPEDES (Paolo de), nacque nel 1538 a Cordova, e fu canonico di quella città. In Alcalà, ove studiava le lingue, si sentì chiamato alle arti e divenne pittore, poeta, scultore, architetto, universale filologo. Cespedes fece due viaggi a Roma; formò il suo gusto sullo stile di Michelangelo, il quale morto, si pose sotto la direzione di un suo allievo, indi fu ammesso alla scuola di Federico Zuccaro; veduta una statua di Seneca senza testa, gliela fece egli, e trovata l'antica, la sua fu detta ancora migliore. A Roma dipinse alcuni freschi lodati alla Trinità de' Monti ed in Araceli. Ottenuta una prebenda in Ispagna, poco dopo il 1590, tornò la seconda volta a Cordova, ove operò la sua Cena, quadro di delicatissimo colorito, che s'avvicina a quello del Coreggio; dipinse nel convento di s. Chiara; passato a Siviglia, fece diverse storie sacre sì ad olio che a fresco. Il suo disegno è corretto, e ben conosceva l'anatomia e la prospettiva; ha vago colorito e molta espressione. Scrisse intorno alle antichità di Cordova. Sono andate perdute altre due sue opere: cioè il *Paragone della pittura antica colla moderna*; e un poema sulla pittura. Morì a Cordova nel 1608, di settanta anni.

CESTI (*Marcantonio*), nativo di Firenze, si fece zoccolante d'Arezzo, e divenne uno dei più celebri musici del secolo decimosettimo. Era discepolo di Carissimi. Ferdinando III lo dichiarò suo maestro di cappella; fu tenore in quella d'Alessandro VII nel 1660. Tentò di far progredire la musica drammatica, sostituendo alla monotona salmodia il genere grazioso del maestro; introdusse nel teatro le cantate, dal Carissimi inventate per la chiesa, e fece rappresentare sul teatro di Venezia dal 1649 al 1669 otto opere: *Orontea*, *Cesare innamorato*, lo *Schiavo reale*, *Tito*, la *Schiava fortunata*, *Argene*, *Genserico* ed *Argia*, tutte applaudite. Pare che vestisse di musica anche il *Pastor fido*, e compose molte belle cantate. Morì a Roma nel 1688.

CEUPERO (N.), pittore, discepolo dell' Olivieri, è ignota la sua patria, e sappiamo solamente che verso il 1650 operava in Amsterdam; indi fu chiamato in Isvezia dalla regina Cristina, ove operò a lungo e morì.

CEVIRO (M. P. L.), intagliatore in rame, conosciuto per la stampa di Daniello nel lago, tratta da Rubens, e due grandi cacce.

CHABRY (Marco), pittore e scultore, nato nel 1660 a Barbentane, o, secondo altri, a Lione, ove si ammogliò nel 1684, e fece molte opere, come la pittura e la scultura dell'altar maggiore della chiesa di s. Antonio; un bassorilievo pel palazzo comunale; i gruppi per due fontane; l'altare d'una cappella all'oratorio; molte opere pel collegio della Trinità; una statua d'Ercole, per cui il re lo creò suo scultore a Lione. Chabry si era trasferito in Germania; ma morto il principe che ve lo avea chiamato, tornò a Lione, passando per Magonza, dove ritrasse l'elettore. Invitato d'andare in Ispagna, ricusò. Le sue opere restarono distrutte nel 1793, e morì a Lione ai 4 d'agosto 1727, di sessantasette anni.

CHABRY (Marco), figlio del precedente, scultore, che fece per Lione, sua patria, un pulpito, i quattro Evangelisti, s. Pietro e s. Paolo, tutto per la chiesa dei Carmelitani; alcune statue nella chiesa dei Certosini, e i bacini della piazza Bellecour. Le sue opere soffersero il destino delle paterne, quantunque migliori.

CHALGRIN (Giovanni Francesco Teresa), nato a Parigi nel 1739 da genitori poveri, che a motivo dei consigli di Morigny ne fecero un architetto, il quale contribuì a richiamare il buon gusto in Francia. Uscito dalle scuole di Moreau e di Boulet, fu uno dei primi che si distinse con produzioni rettilinee; ottenne il gran premio dell'accademia; partì per l'Italia, dove studiò e disegnò le piante ed i profili di varii monumenti. Ritornato a Parigi, il ministro Choiseul gli si dichiarò protettore; il palazzo del duca della Vrillière, da lui costrutto, gli fruttò un pieno trionfo. Vacando una sede nell'accademia d'architettura, venne occupata dal Chalgrin; fu creato primo architetto ed intendente delle fabbriche della casa di Monsieur, indi di quella del conte d'Artois. I suoi lavori più importanti sono il palazzo di saint-Florentin; il collegio di Francia, piazza Cambrai; la torre e la cappella dei battesimi; la chiesa di s. Filippo di Roule; la ristaurazione del Lussemburgo, con magnifica sala; molti palazzi a Parigi e fuori; l'arco trionfale, costrutto all'Etoile. A Chalgrin furono commesse nel 1796 e 1797 tutte le feste ordinate dal direttorio esecutivo. Grandioso ne' suoi concetti, non era corretto ne' profili e negli ornamenti; perchè tenace nelle sue idee, i contrasti ch' ebbe a soffrire talvolta specialmente per l'arco dell'Etoile lo resero sempre più tale, con esso sperando confondere i suoi nemici; ma prima che fosse compiuto il lavoro, morì nel 1811 ai 20 di gennaro.

CHALLE (Carlo Michelangelo), nato povero a Parigi ai 18 di marzo 1718, e ivi morto agli 8 di gennaio 1778.

fu professore di prospettiva nell'accademia di pittura, e ottenne più fama colle sue cognizioni in architettura ed in geometria, che colle sue pitture, che sono poche. Il quadro, per la chiesa di sant'Ippolito, è tenuto per la sua migliore opera. Come buon conoscitore de' monumenti antichi, fu fatto disegnatore del gabinetto del re e cavaliere dell'ordine di s. Michele; diresse le feste pubbliche e le pompe funebri; disegnò il bizzarro pulpito di s. Rocco; lasciò inedita una traduzione di Piranesi, e un viaggio in Italia, oltre alcune osservazioni sul Vesuvio, ed alcune altre sull'arte, che furono pubblicate anonime. Un suo fratello Simone era più che mediocre scultore.

CHAMANT (Giuseppe), architetto teatrale e pittore del granduca di Toscana, intagliò sui proprii disegni varii soggetti, e tra questi la veduta di un arco trionfale, e di un magnifico palazzo, un apparato funebre per l'esequie di Carlo VI ec. Operava in Firenze nel 1740.

CHAMBARS (Tommaso), intagliatore inglese che fioriva nella prima metà del secolo decimottavo, ebbe parte nell'opera: *Raccolta di pitture* ec., ed intagliò varie cose tratte da Rubens, Van Dyck e Palmieri, del quale incise la morte del Turenna. Morì circa il 1760.

CHAMBERS (Guglielmo), discendente dall'antica famiglia scozzese de' Chambers e nacque in Isvezia, dove suo padre aveva un impiego. Educato nell'Inghilterra, s'imbarcò come sopraccarico in un vascello svedese della compagnia delle Indie orientali, stette qualche tempo alla China e portò dal viaggio, oltre molti disegni originali, un gusto deciso per le arti chinesi. Quindi si applicò con ardore all'architettura, e fatti presentare a lord Bute alcuni de' suoi disegni, il ministro lo scelse maestro di disegno al principe di Galles, poi Giorgio III. Egli disegnò la casa di campagna di lord Besbourough a Rochampton, l'osservatorio di Richmond, e molte fabbriche nei giardini di Kew, dove si sbizzarrì pel suo gusto chinese. Il suo capolavoro è il palazzo di Sommerset-House. Creato controllore generale delle fabbriche del re, tesoriere dell'accademia reale delle arti, socio di quasi tutte le accademie d'architettura dell'Europa, morì a Londra agli 8 di marzo 1796. Avea pubblicato i *Disegni di monumenti cinesi*, un *Trattato d'architettura civile*, e le *Piante, elevazioni, spaccati e prospetti* dei giardini di Kew con quarantatre tavole, opera magnifica; finalmente nel 1769 una *Dissertazione sui giardini orientali*, che è una fusione di tutte e tre queste opere e che gli tirò addosso molte polemiche. Il suo *Trattato delle decorazioni nell'architettura civile* non è che una ristampa corretta dell'altro trattato.

CHAMBRAI (Orlando Fréard, signore di), detto Chantelou, nato a Cambray, e morto nel 1676; amò le arti e contribuì ai loro progressi; condusse il Poussin da Roma a Parigi; tradusse in francese il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci, i *Quattro libri d'architettura* di Andrea Palladio, e scrisse il *Parallelo dell'architettura antica con la moderna*, opera che piacque molto e ancor piace.

CHAMORRO (Giovanni), allievo di Francesco Herrera il vecchio, fu presidente dell'accademia di Siviglia nel 1669 e 1672. Non operò che in Siviglia, e fu più che mediocre pittore.

CHAMPAGNE (Filippo van), povero, nacque a Brusselles nel 1602; da fanciullo innamorato della pittura, ne imparò gli elementi da Bouillon e Michele Bourdeaux, artisti poco stimati. Fouquières lo conobbe, lo raccolse nella sua scuola; istrutto nell'arte di diciinove anni volle vedere l'Italia, e prima visitava Parigi per procacciarsene i mezzi; quindi fa ritratti, s'acconcia presso il Lallemand, e conosciuto il Poussin tornato allora d'Italia, abbandona il primo e va ad abitare nel collegio di Laon col secondo. Amendue dovettero operare con Duchesne primo pittore della regina, il quale udito dire che l'opere di Champagne eran migliori delle sue, irato cominciò a maltrattarlo, onde questi lasciollo e s'incamminò per Brusselles, dove appena giunto seppe che era morto Duchesne, ed egli scelto in suo luogo con stanza a Lussemburgo e pensione di duecento scudi. Allora sposò la figlia di Duchesne, dipinse sei quadri pei Carmelitani del sobborgo s. Giacomo, e nella volta vi fece un crocifisso, capolavoro di prospettiva, il quale dipinto sopra un piano orizzontale compariva perpendicolare. Lavorò eziandio pel cardinale di Richelieu, ma ottenutone permesso dalla regina. Richelieu per addolorarla, tentò con generose offerte attaccarlo al suo carro. E Champagne rispondeva di non avere che ambizione pittorica, nè poter il cardinale farlo pittore più grande di quello che egli è. Dipinse la cupola della Sorbona, tre grandi quadri per s. Gervasio e per altre chiese. Perduta la moglie ed il figlio, andò a Brusselles, dove dipinse per l'arciduca Leopoldo, Adamo ed Eva piangenti la morte di Abele. Tornato a Parigi, fu eletto professore e poi rettore dell'accademia, nè era secondo che a Lebrun, del quale non fu geloso. Incominciò la Galleria degli uomini illustri, e poi la cesse a Vouet. Infermiccio, ritirossi a Porto Reale, dove sua figlia era religiosa, cui egli dipinse di settanta anni orante per ottenere la salute: e il cuore del padre produsse un capolavoro; ivi pure eseguì una Cena, nella quale si pretende che abbia dipinto i ritratti de' più celebri solitarii di Porto Reale. Fu instancabile, ed è immenso il numero delle sue opere sparse per tutta Francia. Egli fu buono, timido, disinteressato, religioso e talvolta scrupoloso, per cui di domenica non dipingeva; del resto copiatore fedele, se non servile, della natura, freddo nell'espressione, fuorchè nel ritratto della figlia, spedito disegnatore e intagliatore di qualche pezzo ad acqua forte. Morì ai 12 d'agosto del 1674.

CHAMPAGNE (Giovanni Battista), pittore, nipote ed allievo di Filippo, nacque a Brusselles nel 1643; stette un anno in Italia; indi recossi presso lo zio, aiutollo in molti lavori, e ne seguì la maniera. Benchè minore di Filippo, morto questo, gli fu commesso di compiere i quadri lasciati da lui imperfetti. Ricevuto nell'accademia professore, morì nel 1688 di quarantacinque anni.

CHAMPMESLÉ (Carlo Chevillet di), nacque a Parigi, di padre mercatante di nastri. Incominciò a recitare a Roano, ove maritossi colla celebre Desmares; giunto a Parigi sostenne fino alla morte le parti di re nella tragedia, in cui fu mediocre, e molte parti comiche, nelle quali era molto applaudito dal pubblico, onde successe a La Thorillière. Morì improvvisamente ai 22 di agosto 1701. Due giorni prima sognò sua madre e sua moglie, e questa gli accennava di raggiungerlo. La domane, che era domenica, recitò da Ulisse nell'Ifigenia, e mentre si rappresentava la farsa, cantava senza ristare:

Adieu, paniers: vendanges sont faites.

Il lunedì andò in chiesa, diede trenta soldi al sacristano per due messe a sua madre e sua moglie. Quegli restituivagli dieci soldi, e Champmeslé gli disse: » La terza sia per me ».

Dopo la messa s' intrattenne con alcuni amici; dopo il pranzo, appoggiò il capo fra le mani, e morì. Egli era di bella persona e di molto buon gusto. Compose alcuni drammi in prosa ed in versi, alcuni dei quali restarono al teatro.

CHANTREY (Francesco), scultore inglese, detto il Canova dell' Inghilterra, nato nel 1782 a Morton nella contea di Derby, e formatosi alla scuola della natura, colla forza del proprio ingegno, riformò l' arte nel suo paese. Sua madre, vedova di un ricco contadino, lo destinava alle leggi; ma il giorno in cui giunse a Sheffield entrando in iscuola vide alcune figure sulle finestre dello scultore Lamsay. Ciò decise della sua sorte, e divenne artista; entrò nello studio di Lamsay, lavorò tre anni instancabilmente, disegnando e modellando perfino in ogni momento d'ozio, e studiò la natura eseguendo ogni sua opera al severo maestro. Nel 1802 scolpì a Londra un bellissimo busto, onde la città incaricollo di compiere il monumento di Giorgio III, poi ne disegnò un altro da innalzarsi presso Burmuth in onore di Nelson; ma la idea un po' barocca di farne una statua alta centotrenta piedi con una stella sul petto che doveva illuminarsi la notte come un faro sopra un promontorio, era troppo gigantesca, né fu eseguita. Un gruppo di due sorelle che s'abbracciano amorosamente nella cattedrale di Lichfield, una donna genuflessa, lady S.t-Vincent, una bambina che accarezza una colomba, sono opere, che solo cedono alle Grazie di Canova. Tra i suoi busti si lodano molto quelli di Gualtiero Scott, di Playfair, di Beniamino West, di Wordsworth, ec. Nel 1814 andò a Parigi per ammirare le italiane opere e poscia in Italia. Però rimase fedele alla sua maniera, la quale è figlia del genio inglese, non dell'imitazione; e somiglia alle opere degli antichi, come i drammi di Shakspeare alle tragedie di Euripide.

CHAPERON (Nicola), nacque a Chateaudun verso il *1596*, presso Simeone Vouet intese da prima alla pittura, cui presto lasciò per la incisione ad acqua forte. Andò a Roma circa il 1620, dove incise le pitture del Vaticano, dette la Bibbia di Raffaello, serie composta di cinquantadue tavole, uscita alla luce nel 1658; nelle quali, benchè sieno buone copie, si cerca invano la correzione di stile, la purità di disegno e nobiltà d' espressione che sono nell' originale. Tornato di Roma, si stabilì a Parigi, dove incise parecchie opere notevoli per vigoria di bulino. Incise un Enrico IV di quarantaquattro anni, ora assai raro e un altro nel 1645. *Chaperon* componeva con immaginazione; si riconosce il pittore negl' intagli da lui fatti di cose proprie, e quasi tutte rappresentano baccanali. Morì a Parigi nel 1647.

CHAPONIER (Alessandro), celebre lavoratore di smalto: nel 1786 lasciò tale arte, mutò e pubblicò alcune stampe intagliate a granito alla maniera inglese, tratte dai quadri di Huet e di altri pittori, fra le quali si distingue il Rinaldo.

CHAPUY (Giovanni Battista), nacque in Parigi, circa il 1760, e fu incisore a colori, ad imitazione di Janinet. Tra le sue opere le più conosciute sono: due vedute di ruine romane; le tre Sorelle del parco di s. Cloud, e le Grazie parigine di Lawrence; il Fantasma, Marte e Venere, da Rottenhamer; il Moralista, da lui composto, e una veduta prospettica del campo di Marte.

CHARDIN (Giovanni Battista Simeone), nato a Parigi nel *1699* da un falegname che aveva alcune idee di disegno. Diessi fanciullo a disegnare e colorire quanto gli cadeva sott' occhio; alcuni suoi amici lo ressero nel cammino, e dipinse argomenti famigliari in cui riusciva, e ritrasse con molta verità e facilità non minore. Dipinse in un giorno il lavoro pel quale fu ricevuto all'accademia. I suoi quadri erano eseguiti con ingenuità sì attraente, con disposizioni sì giuste, con colorito sì fresco e gentile, che resi pubblici coll' intaglio procacciarono una fortuna agl' incisori, benchè non scegliesse la natura più bella e più nobile. Le sue opere mostrano ciò ch'egli asseriva: » potersi disegnare i contorni di tutti gli oggetti della natura per la tinta delle parti vicine ». Se si andava a consultarlo, il che accadeva di spesso, non discuteva a lungo, ma dava di piglio alla tavolozza, il che appellava il suo argomento infallibile. Le sue opere migliori sono nel palazzo di Choisy. Egli morì ai 17 di dicembre 1779, di ottantun anno.

CHARMOYS (Martino di), signore di Lanzé, nato nel 1605 di famiglia nobile, andò giovanissimo a Roma per istudiare le arti belle, ove amico del Poussin, dello Stella e di altri grandi, operò di pittura con qualche valore. Ritornato a Parigi, fu segretario del maresciallo di Schomberg, si valse del suo credito alla corte per istituire l'accademia reale di pittura, di cui compilò gli statuti (1648), ne fu il primo direttore, perchè tale presiedeva a ogni tornata, e ne stendeva i processi. Ma permettendosi talvolta di portare i registri a casa sua e di alterarli, i suoi colleghi dovettero eleggere un segretario e contenere il suo orgoglio. Si astenne da allora in poi di assistere alle adunanze, e l'accademia gli conferì tuttavia il titolo d'antico direttore, fino alla sua morte, avvenuta nel 1661.

CHARPENTIER (Marcantonio), nacque a Parigi nel 1634; di quindici anni andò a Roma per istudiarvi pittura, non del tutto ignaro di musica; appena arrivato in Italia, entrò in una chiesa, ove intese un mottetto del Carissimi, abbandonò la pittura, si fece allievo al Carissimi e compose sì belle cose che era detto dagli Italiani la fenice della Francia. Tornato in patria, il re lo dichiarò maestro della cappella di Monsignore; ma per intrighi di Lulli gli fu tolto l'impiego; fu maestro di musica del duca di Guisa, e per nulla aver di comune con Lulli mutò di stile, nè più compose che musica difficilissima, il che gli attirò il titolo di compositore duro e barbaro. Il duca d'Orleans imparò da lui il contrappunto e gli conferì la direzione della sua musica. Compose la musica di venticinque opere, di molti balli e intermezzi; è autore delle arie dell'*Ammalato immaginario*. A motivo dell'invido Lulli, abbandonato il teatro fu eletto maestro di cappella della chiesa de' Gesuiti a Parigi, poi della santa cappella, nè s'occupò allora che di messe e mottetti. Morì nel marzo del 1702 di sessantaotto anni. Non confessava a sè uguale che Lalouette, e a chi voleva studiare la musica, diceva che bisogna andare in Italia.

CHARPENTIER (Giovanni Giacomo Beauvarlet), nato ad Abbeville nel 1730; studiata musica, si stabilì a Lione, ove l'intese Rousseau che portavalo al cielo. Montazet, arcivescovo di Lione, gli conferì l'organo di s. Vittore di Parigi; e nell' anno seguente Charpentier ottenne quel di san Paolo e lo conservò fino alla rivoluzione, per cui cadde in sì profonda miseria, che ne morì nel maggio 1794. Mirabilmente eseguiva, conosceva quanto pochi altri l'armonia, e lasciò, per organo e clavicembalo, molte opere di un merito singolare.

CHARPENTIER (Renato), scultore, nato a Parigi nel 1680, fu allievo di Girardon, e lavorò nella tomba da questi eretta a sua moglie a s. Landrico. Charpentier fece parecchie opere a s. Rocco e specialmente la tomba del conte

Rangoni, e sebbene nell' esecuzione manieratissimo, aveva dell' ingegno. Morì a Parigi ai 15 di maggio del 1723.

CHARPENTIER (Stefano), parigino, più noto qual mercante di stampe, che intagliatore; ad ogni modo pubblicò varii pezzi da lui intagliati, formanti una raccolta tratta da varii maestri. Havvi un altro Charpentier di cui non si sa il nome, morto in Parigi circa il 1785, il quale pubblicò diverse marine e paesaggi, tratte da Vernet, Salvator Rosa e da altri, e pare che non formi coll' antecedente che un solo incisore. Per dir vero, nulla è certo.

CHARPENTIER (Pier Francesco), nato a Blois nel 1730, fu dapprima compositore di stamperia, indi ottenne fama di eccellente incisore all'acquarello. Per questa maniera d'intaglio, si crede avesse trovato un mezzo più spedito del già conosciuto; disputò a Pietro Floding svezzese il ritrovamento di tale scoperta, e sembra che Charpentier trionfasse, perchè l'accademia aggiudicò in suo favore. Questa vittoria gli fruttò al Louvre una pensione del re. Ha dodici pezzi all'acquarello, e nomineremo i seguenti: l'educazione della Vergine, e le Grazie scherzanti con gli Amori, da Boucher; la morte d' Archimede, da Ciro Ferri; i lavori del contadino, da Berghem; una Deposizione di croce, da Carlo Vanloo.

CHARPENTIER (Francesco Filippo), nato a Blois ai 7 ottobre 1734, da un povero legatore di libri, che voleva educarlo con ogni cura, ma non potendo continuare dovette levarlo dal collegio e metterlo presso un incisore. Ben presto divenne valente e fu chiamato a Parigi, dove cominciò a dimostrare il suo ingegno meccanico, in cui più che in altro si distinse. Scoperse da prima un processo meccanico per incidere all'acquarello e a colori, con cui ripetere gli schizzi de' maestri, e vendette il proprio secreto al conte di Caylus. Le sue più antiche incisioni all'acquarello sono: il Perseo e Andromeda di Vanloo, una decollazione di s. Giovanni del Guercino; poi la Vecchia filatrice, il Pastore, la Mendicante, il Concerto italiano, una Deposizione di croce, l'Amore in cappuccio. La sua invenzione gli valse alloggio al Louvre, ed il titolo di meccanico del re. Ora non illustriamo le vite de' meccanici, perciò non nomineremo le molte scoperte di lui, nè la maniera di fonder metalli senza il soccorso del fuoco, nè il suo nuovo sistema di trombe da incendio, nè il suo metodo d'illuminazione de' fari. Parleremo soltanto della sua ultima applicazione della meccanica all'incisione, ch'è macchina propria ad incidere disegni per i lavoratori di merletti. Venuta la rivoluzione, dovette lasciare il Louvre, i suoi affari rovesciarono nel più grande scompiglio, finchè sotto il Direttorio fu nominato direttore della scuola di perfezionamento con buona pensione. Ma egli spensierato sempre e confidente nell'amicizia, non sapeva approfittare del suo ingegno; quasi in ogni invenzion sua, da qualche obbliquo compagno egli venne defraudato del frutto, e benchè giovasse di lunga mano le arti necessarie alla vita, poveramente morì il 22 luglio 1819 a Blois, dov'era stato raccolto da sua figlia.

CHARTIER (Pietro), pittore in ismalto trasparente, fu eccellente nell'ultimo secolo a dipingere fiori. Il suo capo d' opera è un coperchio di scatola rotondo, su cui serpeggia una ghirlanda di fiori, che è tutto finezza e dilicatezza.

CHASSÉ (Claudio Luigi Domenico di), signore di Ponceau, nobile di Bretagna, nacque a Rennes nel 1698. Compiuti gli studii, fu mandato a Parigi nel 1720, onde militasse tra le guardie reali; ma giuntovi appena, che suo padre impoverito dal sistema di Law, fu interamente rovinato dall'incendio di Rennes. Non potendo continuare nella milizia, il giovane Chassé che aveva una voce magnifica di tenore, s'ascrisse alla compagnia dell'opera e comparve per la prima volta sulle scene nell'agosto del 1721, e in breve offuscò tutti. Ognora inteso a perfezionare il teatro, per un movimento militare ardì primo impiegare molte comparse, onde Luigi XV chiamavalo il suo generale e lo pensionava. Era abile nel gestire e tutto s'immedesimava col personaggio che doveva sostenere. Lamentandosi sempre di non correre stadio più convenevole a lui, gli fu profferto un considerevole impiego; egli lo rifiutò generoso, perchè il suo ritiro sarebbe stato la ruina degl' impresarii. Nel 1738 si raddusse in patria a ristabilire le sue faccende, ma non rispondendo l'esito, tornò sul teatro nel 1742, finchè ritirossi affatto nel 1757, di circa sessanta anni. Chassé è autore di molte canzoni ditirambiche, e morì a Parigi ai 27 d'ottobre 1786, di ottantotto anni.

CHASSEL (Carlo), nacque a Nancy nel 1612, ed è uno dei più famosi scultori in piccolo della Lorena. Esiste di lui a Nancy un crocefisso in legno di sì mirabile verità, che sembra vedere il sangue circolare nelle vene. La regina madre volendo occupare l' infanzia di Luigi XIV, chiamò Chassel a Parigi, ed eseguì pel monarca fanciullo un esercito di cavalleria e di fanteria, e tutte quelle macchine necessarie a battaglie ed assedii. Fu nominato scultore di esso principe, e vecchio morì a Parigi, lasciando un figlio che si distinse nella stessa arte.

CHATEAU (Guglielmo), intagliatore, nato in Orleans l'anno 1633, studiò a Parigi i principii del disegno, o secondo altri a Lione; poi venne a Roma, ove stretta amicizia con Federico Greuter, s' innamorò dell'intaglio. Visitata buona parte d'Italia, incisi a bulino diversi ritratti di pontefici, tornò a Parigi, dove i suoi talenti gli valsero la protezione di Colbert, ed una sede nell'accademia di pittura. Nell'incisione a bulino egli non è che un bravo meccanico, ma all'acqua forte è spiritoso, svelto, pittoresco. Le sue più belle opere sono un'Assunta ed un santo Stefano, di Annibale Caracci; la Manna nel deserto, la Guarigione dei ciechi, il rapimento di s. Paolo, il giovane Pirro nascosto ai Molossi, e la morte di Germanico, dal Poussin. Ha lasciato altresì varii intagli dai dipinti di Raffaello, del Coreggio, dell' Albano, di Ciro Ferri, di Carlo Maratta ed altri grandi maestri. Egli morì a Parigi nel 1683.

CHATEAU (Nicolò), incisore a bulino ed alla punta, nacque in Parigi circa il 1680, e lavorò sul cominciare del diciottesimo secolo. Pare che morisse giovane avanti il 1730. Le più rinomate sue stampe sono il ritratto di Boucherat, una greca Cantatrice, Dafne ed Apollo, ed un s. Girolamo nel deserto, da Baldassare Peruzzi.

CHATEAU (Luigi Carlo), nacque in Parigi nel 1757, ed apprese l'intaglio da Ponce. Tra le sue più lodate incisioni si annoverano vignette all' acqua forte, da diversi maestri.

CHATEL (Francesco du), nacque a Brusselles nel 1626. David Teniers scoperse il suo ingegno, lo accolse, lo educò all'arte e lo creò suo figliuolo adottivo; poi solo sappiamo di lui che operò molto, perchè ci lasciò moltissimi quadri e divenne assai ricco. Du Chatel seguì la maniera di David Teniers, ed è facile con esso confonderlo; avea per altro più nobiltà che il maestro, trattando gli stessi argomenti. Non dipingeva dapprima che stanze piene di fumatori e corpi di guardia; e poscia conversazioni, adunanze, balli soltanto; ha

disegno corretto, colorito eccellente ed un tocco pieno di brio; conosceva molto la prospettiva, e il chiaroscuro, nè dipingeva figure più alte d'un piede. Il suo gran quadro rappresenta il re di Spagna che riceve il giuramento di fedeltà del Brabante e della Fiandra nel 1666, e in esso si contano più di mille figure. È incerto l'anno di sua morte.

CHATELAIN (Giovanni Battista), disegnatore ed incisore a punta ed a bulino, nato a Londra nel 1710, uomo d'un carattere stravagante, ma d'abilità insigne per incidere i paesetti. Ne trasse molti da Gaspare Poussin; parecchi non sono che ad acqua forte, terminati a tinta nera da Houston. Chatelain copiò molte cose di Marco Ricci, Pietro da Cortona e Nicolò Poussin; si distinse per facilità d'operare, per tocco fermo e spiritoso; incise in società coll'amico Vivarès, allievo di Lebas; ma alcune sono interamente di Chatelain, benchè vi si trovi sottoscritto Vivarès, bassa frode de' mercatanti di stampe; così è d'un bel paesetto del Cortonese, così del Piramo e Tisbe dal Poussin, che son le migliori opere di Chatelain. Ozioseggiava avendo denari, nè operava che sospinto dalla necessità. Morì a Londra nel 1771. Incise ad acqua forte varii paesetti di sua composizione, ne' quali scintilla qua e là ingegno superiore.

CHATELAIN (Domenico), intagliatore inglese, operava in Londra verso il 1790 e piacquero alcuni paesi tratti dagli originali di Dughet ed altri autori.

CHATELIN (N.), si dice nato in Parigi ed allievo di Lempereur; ed è conosciuto tra gl'intagliatori per una stampa tratta da Teniers. Operava negli ultimi anni del prossimo passato secolo.

CHATILLON (Luigi de), nato a Saint-Menou, dopo il 1650, dove fu impiegato dal ministro Colbert nella collezione delle piante miniate sul vetro. Le principali sue stampe sono: la Donna adultera da Bourdon; i sette Sacramenti dal Poussin; s. Giovanni nell'isola di Patmo; le Parche che filano il destino di Maria de' Medici, da Rubens.

CHAUDET (Antonio Dionigi), allievo di Stouf, nacque a Parigi ai 31 di marzo 1763. Fanciullo, modellava figurine d'argilla, onde fu iscritto di quattordici anni tra gli allievi dell'accademia di pittura, e subito si rivolse agli antichi esemplari, sebbene nel 1784 nel bassorilievo di Giuseppe venduto dai fratelli, con cui ottenne il gran premio, per non alienarsi i giudici, operasse colla maniera della scuola. Gli allievi ne rimasero talmente ammirati, che portarono l'autore in trionfo. Si trasferì a Roma, e fatti profondi studii, tornò a Parigi nel 1789; l'accademia di pittura cominciò ad onorarlo e fece allora il gruppo dell'Emulazione nella gloria, che è una delle migliori sue opere, benchè non molto piacesse; nel 1801 concorse al premio d'incoraggiamento coll'Edipo, altra delle sue più belle opere, e il premio gli fu ricusato. La statua di Napoleone, il bassorilievo della corte interna del Louvre, il Ciparisso si successero rapidi; la statua della Pace, quella in argento di Cincinnato, un bassorilievo pel museo reale, la Sensibilità, il Belisario, eseguito in bronzo da lui stesso: Paolo e Virginia, in cui conservò la tenerezza e l'affetto di Saint-Pierre; il Nido d'amore, lo posero tra i primi artisti moderni, e sarebbe stato maggiore, senza una certa ineguaglianza nell'operare dipendente dai frequenti vomiti di sangue che lo tormentavano. Eccellente disegnatore, come lo provano l'Amicizia consolatrice, il trionfo di Psiche ed altre cose, col quadro d'Enea ed Anchise tra l'incendio di Troia, mostrò che poteva essere anche pittore. Lasciò inoltre numerosi soggetti di medaglie, composte e disegnate per la storia numismatica dell'imperatore Napoleone. Le sue due ultime opere furono il frontespizio del corpo legislativo e la statua della colonna d'Austerlitz, opere biasimate, benchè non sua fosse la colpa, essendogli prescritto il compimento del lavoro. Egli eseguì molti busti, tra i quali bellissimi quelli di Sabatier e Davide Leroi perchè ispirati dalla gratitudine e dall'amicizia. Eletto professore di pittura e di scultura, si dedicò con ardore ad insegnare la sua arte. Creato membro della quarta classe dell'Istituto, fece parte della commissione del *Dizionario della lingua delle belle arti*, e mostrò nelle discussioni di tale lavoro tutta la sagacità e l'aggiustatezza della sua mente. Morì ai 19 aprile 1810.

CHAUFOURRIER (Giovanni), pittore francese, nato nel 1672, e morto a Parigi ai 29 di novembre 1757. È poco noto, sebbene i suoi quadri che rappresentano la cascata di saint-Cloud, un Mare tranquillo al chiarore lunare e un Turbine, sieno ammirati assai. Avea studiato profondamente la prospettiva, e morì professore di tale scienza.

CHAUVEAU (Francesco), nacque in Parigi nel 1620 ove fu allievo in pittura di Lorenzo della Hire, e diessi ad eseguire quadrettini, che si confondevano con que' dei Fiamminghi. Approfondato il disegno, passò all'incisione in rame e ne' suoi intagli a punta riescì pieno di fuoco e di verità, benchè talvolta secco o duro. Morì a Parigi il 3 di febbraio, nel 1676, di cinquantasei anni. Egli fu infaticabile; sono circa tremila le sue stampe, eccettuando mille e quattrocento argomenti intagliati su' suoi disegni. Le sue opere più notabili sono le figure pei poemi della Pulcella e di Alarico, quelle delle Metamorfosi di Benserade, una parte dei quadri della vita di san Bruno, da Lesueur; il ritratto di Carlo I re d'Inghilterra; l'annunziazione dell'Angelo; il riposo nella fuga d'Egitto; il mistero del ss. Sacramento; Meleagro ed Atalanta; la cena in Emmaus, dal Bellino, e un concerto, dal Domenichino.

CHAUVEAU (Renato), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1660, e fu allievo di Caffieri presso il quale lo conobbe Colbert. Un ingegno fecondo, un' immaginazione vasta ed ardente, sono i caratteri del suo talento. Ottenne assai per tempo un alloggio ai Gobelini e di ventisei anni fu impiegato a fare i progetti e gli abbozzi pei lavori del governo. Sposata una figlia d'un artista italiano, albergato anch'esso ai Gobelini, e stanco di essere obbligato a condurre l'officina dello suocero, ottenne una abitazione al Louvre. Cunucci avvedendosi del danno che ne verrebbe, ottenne che suo genero tornasse ai Gobelini; ma questi piuttosto accettò l'invito di andare in Iscozia, e durante i sette anni che passò colà, fece varie belle opere. Ritornato in Francia, gli fu addossata per le case reali l'esecuzione di diversi lavori, di cui esiste ancora taluno a Versaglia. Luigi XV avendolo chiamato nel suo gabinetto l'anno 1709 per avere un soggetto di fregio e di varii compartimenti, cui bramava di far eseguire, Chauveau ne immaginò uno che piacque assai al re, onde venne in voga alla corte; a Camboust di Coislin rifabbricò il palazzo di Frascati, operò pel cardinal di Rohan, e ultimamente nel palazzo di Sablé pel marchese di Torcy. Questo signore, avendogli chiesto più volte quanto voleva per giorno, Chauveau offeso di tale domanda, partì bruscamente e se ne tornò a piedi a Parigi: la fatica di tale viaggio, congiunta alla perdita delle sue sostanze convertite in biglietti di banco, abbreviò i suoi giorni, morendo a Parigi ai 5 di luglio 1722.

CHAVARITO (Domenico), nacque in Granata nel 1676, e fu prima scolare del Riqueno in patria, poi a Roma di Benedetto Luti. Tornato dopo pochi anni in patria, si tenne sempre lungi dalla corte, perocchè amava il paese natale, e contento della mediocrità, fuggiva i fastidii e la vile schiavitù cortigiana. Così visse fino ai settantaquattro anni, durante i quali arricchì le chiese e le private case di Granata di pregevoli quadri, esprimendo in que' di profano argomento la gioviale tranquillità del suo animo.

CHEDEL (Quintino Pietro), intagliatore, nacque a Chalons nella Champagne, il 1705, e mandato a Parigi per terminare gli studii, progredì assai; poi quasi ne lo distolse il disegno e l' intaglio ad acqua forte. Mostrossi con vaghi paesi, che intagliava da sue composizioni con istile leggiero ed originale, benchè talvolta privo d'effetto. Lavorando fin d'allora senza posa, intagliò con pari facilità il paese, la storia ed i quadri generici. Tradusse i bei dipinti di Teniers con la stessa mano, che aveva ritratto la presa e l'incendio di Troia, da Breughel d'Inferno, una delle buone opere di Chedel. Ha eziandio intagliato alcuni ritratti, pure la sua gloria la deve ai paesi. Incisi i quattro piccioli capolavori di Teniers, l'Opera del mattino, l'Ora del desinare, il Dopo mezzodì e gli Addio della sera, intagliò quattro paesi, da Boucher, Watteau e Wouwermans; Pietro e Roberto van Hoeck furono a vicenda di lui modelli; Adamo Willaers, Van der Meulen, Bibiena, Giovanni Breughel e B. Breemberg l'hanno altresì più d'una volta felicemente inspirato. Occupato da' librai, disegnò ed intagliò per essi ad acquaforte un gran numero di piccioli argomenti; ma l' assiduo lavoro l'affievolì tanto, che ritiratosi per rimettersi a Châlons, ivi moriva nel 1762.

CHEESMAN (Francesco), allievo di Bartolozzi, intagliò in Londra nel 1787 diversi pezzi a granito, alla maniera del proprio maestro, ed è fra gli altri celebri quello rappresentante una Donna seduta che cuce, tratta da Rouney.

CHELLE (Giovanni de), architetto parigino, operava nel tredicesimo secolo. È sua opera, presso Nostra Donna in Parigi, il portico che è ad un capo della crociera verso l'arcivescovado.

CHELLERI (Fortunato), nato a Parma nel 1668, oriondo di Germania e della famiglia tedesca Keller. Perduti, giovine, i suoi genitori, i quali lo destinavano al foro, per cura d'uno zio fu educato alla musica. Accolti bene alcuni suoi saggi, compose la *Griselda*, che terminò di farlo conoscere, e, fatta rappresentare un' altra opera sul teatro di Cremona, andò nel 1709 in Ispagna. Tornato nell' anno seguente in patria, fece molti componimenti, rappresentati con buon successo ne' principali teatri d'Italia. La sua fama lo fece chiamare in Germania, nell' Inghilterra e nella Svezia; ma non potendo durare a tal clima, stabilissi in Germania. Morì nel 1758 di novanta anni.

CHENDA (Alfonso), ossia *Rivarolo*, che è il vero suo nome, assunse l' altro a motivo di una eredità, nacque in Ferrara nel 1607, e fu scolare del Bononi; morto il quale, fu da Guido Reni giudicato il più capace de' suoi allievi a terminare un quadro lasciato imperfetto dal di lui maestro. Quest' opera ed altre fatte in gioventù per chiese di Ferrara e per privati gli procacciarono utili commissioni; operò lungamente nella villa Trotti, dove rappresentò molte storie tratte dalla *Gerusalemme* del Tasso e dall' *Adone* del Marino. Se non che più piacevagli il plauso popolare, e fece d' ingegnere e pittore nelle feste e ne' tornei; e fini che a Bologna per troppi plausi morì avvelenato da un invidioso.

CHENTREL (Giacomo), francese, che fioriva circa il 1550, e fu uno de' valenti scultori che eseguirono il mausoleo a Francesco I in s. Dionigi, una delle più belle produzioni dell'arte in quell'età; pure non sappiamo quali parti egli abbia condotto in tanta opera.

CHENU (Pietro), nato in Parigi nel 1730, ove apprese sotto Le Bas l'intaglio, pubblicò molte stampe tratte da Teniers e da Pierre e da altri. La sua maniera fu assai facile e spedita; hannosi di lui molte stampe, principalmente a punta; ebbe parte nella raccolta dell' Ercolano; incise tra le altre cose, il ritratto di Francesco I, da Nicolò dell'Abate; il Magnano militare, da Teniers; il Fornaio, da Olstade; Bacco e Prometeo, da Pierre, e Castel sant' Angelo da Vernet.

CHERE (Giovanni di), poco sappiamo di questo valente pittore lorenese; se non che venuto a Venezia, studiò a lungo i maestri di questa scuola, e si fece una maniera che piacque; onde circa il 1600 dipinse una storia nel gran Consiglio, dove, benchè cominciassero allora i tenebrosi, egli si conservò quasi intatto da tale vizio.

CHEREA, celebre scultore, conosciuto per le belle statue rappresentanti Alessandro Magno e Filippo suo padre.

CHEREA, argentiere di distinto merito, ricordato nel Lessifane da Luciano.

CHEREAU (Francesco), nato a Blois nel 1680, venne a Parigi a studiar l'incisione sotto Gherardo Audran; incise storie e ritratti nei quali riuscì a perfezione. Il suo bulino è brillante e morbido, mostra intelligenza di forme e vigore di tuoni. Fra una moltitudine di ritratti, che ha incisi, si distinguono quello di Pécourt, de' cardinali di Polignac e di Fleury; quello di Bayle e di Giacomo Saurin; il suo san Giovanni, copiato da Raffaele, è pure molto pregiato. L'accademia di pittura lo creò suo membro, e il re, incisore del suo gabinetto; ma poco ne godette, essendo morto a Parigi, nel 1729, di quarantanove anni.

CHEREAU (Giacomo), nato a Blois nel 1687, fu allievo di suo fratello Francesco, cui non fu inferiore nell'eccellenza dell'intaglio, ma nel numero delle stampe. Recossi a Londra in compagnia di Dubose e vi si trattenne fino alla morte del fratello accaduta nel 1729. In tale anno tornato a Parigi, si applicò esclusivamente alla mercatura delle stampe, nulla più fece, e morì a Parigi di ottantanove anni, nel 1776. Ha incisi parecchi bellissimi ritratti, fra gli altri quello del vescovo di Senez, di Giorgio I d' Inghilterra e di Filippo d' Orleans; ma il s. Giovanni nel deserto, la sacra Famiglia di Raffaele, ed il David che tiene la testa di Golia, tratto dal Feti, non sono meno stimati.

CHEREFANE, noto tra i greci pittori per aver dipinte le obbrobriose pratiche delle femmine impudiche.

CHERON (Luigi), nacque a Parigi nel 1660 da un pittore a smalto di Meaux, appresi gli elementi della pittura dal padre, fece, soccorso da sua sorella, un viaggio in Italia, dove studiò specialmente Raffaello e Giulio Romano; ma se accostato si è al carattere di disegno di que' grandi, ne riuscì lontanissimo per grazia e per colorito. Le di lui principali pitture sono un' Erodiade, Agabo dinanzi a s. Paolo, e una Visitazione. Non onorato come parevagli di meritare, nè ricevuto all'accademia di pittura, perchè protestante, soggiornò breve tempo a Parigi e portossi in Inghilterra, ove fece grandi opere pittoriche, specialmente nel ca-

stello di Boulgton, e incise all'acqua forte molti soggetti di sua composizione. Morì a Londra nel 1723. La sua maniera d'incidere è buona, ma manca d'effetto, e le migliori sue stampe sono: s. Pietro che guarisce lo storpio; il Battesimo dell'Eunuco della regina Candace; un Ercole che riposa, ec.

CHERSIFRONE, architetto, chiamato Ctesifonte, Arcifrone, Cresifonte, ec., nacque a Gnosso in Creta e fioriva verso il 550 avanti Cristo. Disegnò e cominciò la costruzione del tempio di Efeso, continuato dopo la sua morte dal figlio Metagenete, dopo questo da Demetrio e da Peonio. Incoraggiato dal voto de' popoli Ionii dell'Asia, i quali contribuirono tutti alle spese della costruzione, divenne quel tempio una delle sette meraviglie del mondo. S'impiegò a edificarlo duecento e venti anni; fu incendiato da Erostrato trecento e cinquantasei anni avanti Gesù Cristo, e ristaurato da Dinocrate. Chersifrone aveva composto col figliuolo Metagenete uno scritto, nel quale pubblicò il disegno e determinò le proporzioni dell'ordine ionico.

CHESEL (Giovanni van), nato nel 1644, ebbe dal padre pittore i primi elementi dell'arte, e divenuto in breve più abile del suo maestro, cercò di appropriarsi la maniera di Van Dyck. Essendo già celebre in patria, recossi a Madrid, dov'eseguì per la corte varii ritratti, paesetti, frutta, fiori e storie in piccolo; le sue figure in questo ultimo genere sono pennelleggiate con molto spirito. La regina Luigia, moglie di Carlo II, gli fece fare pel suo gabinetto molte pitture, fra le altre la storia di Psiche, su tavole di rame. Morta Luigia, ritrasse Marianna di Neubourg, seconda moglie di Carlo II, ed essa creollo suo pittore. Estinto Carlo, la seguì a Toledo, dove fece nuove opere, finchè spedito per dipingere il ritratto di Filippo V a Parigi, ivi morì nel 1708.

CHESHAM (Francesco), intagliava in Londra nel 1782 un combattimento navale dell'ammiraglio Parker, tratto da Roberto Dodd.

CHEVILLET (Giusto), nacque a Francoforte sull'Oder nel 1729, e apprese in Inghilterra ad intagliare a bulino. Passò poscia a Berlino, dove eseguì alcuni lavori sotto Giorgio Federico Schmidt, indi a Parigi, a perfezionarsi sotto Giovanni Giorgio Wille che gli accordò in isposa la propria sorella. Nel 1795 operava ancora a Parigi, ove lo si crede morto in sul finire del secolo. Tra le molte sue stampe accurate e graziose piacquero: il ritratto di Le Noir, da Greuze; la Inglese che suona il pianoforte, da un disegno di Bader; la Civetta, da Raoux; la morte del generale Montealm, da Watteau.

CHIAPPE (Giovanni Battista), nato in Novi nel 1723, bebbe in Roma i principii della pittura, e di là recatosi a Milano, acquistò robusto colorire lombardo. In s. Ignazio d'Alessandria v'è una sua gran tavola, molto bella. Alcuni altri lavori operò in Lombardia che gli diedero fama di bell'ingegno, se non che morì di quarantadue anni nel 1765. È detto l'ultimo buon pittore della scuola Ligustica.

CHIAREGINO. *V.* Mainardi.

CHIARI (Fabrizio), nacque a Roma nel 1721 e morì nel 1795. Studiando i sommi, imparò da sè un bel modo di pingere sui muri e le tele, onde fu noto non solo in patria, ma presso gli stranieri. Visse sempre a Roma, ove fu adoprato dal pubblico e da' privati. Incise anche alcune stampe da suoi disegni, e due altre dal Poussin.

CHIARI (Giuseppe), non ignobile scultore cremonese, allievo di Giacomo Bertesi e suo genero, fiorì in sul declinare del diciassettesimo secolo. Conservansi di lui due statue in legno nell'oratorio di san Giovanni Nuovo a Cremona, ed altre nella cappella del Gesù in san Domenico. Operava anche in marmo, e si dice suo il busto in marmo del vescovo Alessandro Litta nella cattedrale di Cremona.

CHIARI (Giuseppe), nato in Roma ai 10 marzo 1654. Ebbe un'infanzia che direbbesi meglio agonia continua; stabilito in salute ebbe i primi rudimenti dal Galliani, il quale di dodici anni l'introdusse nella scuola del Maratta, di cui copiava diligentemente le opere. Morto il Berrettini, e rimasta imperfetta la volta d'una cappella al Suffragio, a lui ne fu commesso il compimento e maestrevolmente dipinse la natività di Maria e l'adorazione de' Magi, prime sue opere che gli acquistarono fama. Non altrimenti avvenne quando morì il Cortonese; tanto era stimato! Grande è il numero de' suoi quadri da cavalletto di sacro e profano argomento, eseguiti specialmente a stranieri. Pel canonico Salvatini fece a fresco la volta e i laterali d'una cappella a s. Maria in Cosmedin; dipinse una Tullia che calpesta il cadavere paterno, e Coriolano che si arrende alle preci della madre. Per queste ed altre opere Clemente XI gli concesse la sua amicizia e gli commise lavori in s. Clemente e in s. Giovanni Laterano. Ito vecchio a porre in opera i cartoni pei musaici in s. Pietro d'Urbino, sebbene dissuaso dagli amici, egli nulla ostante vi andò e in breve sbrigossi; ma reduce a Roma nel novembre del 1726, si sentì male e visse infermiccio fino agli 8 di settembre 1729. Fra i suoi freschi sono singolarmente pregiati quelli del palazzo Barberini e della galleria Farnese. Morendo lasciò a due figli più di ventimila scudi.

CHIARI (Tommaso), nato nel 1665, sebbene scolare ancor esso del Maratta fu assai lontano dal merito di Giuseppe suo fratello, essendosi limitato a colorire alcuni disegni del maestro. Morì nel 1733.

CHIARI (Giuseppe Antonio e Antonio), fratelli, il primo pittore, l'altro scultore, operavano in Cremona avanti il 1570.

CHIARINI (Marc'Antonio), nacque sul territorio bolognese nel 1652 e si fece a dipingere architetture e prospettive a fresco ed all'olio, cui sapeva animare con belle figure. Fu scolare quattro anni di Francesco Quaino, e un anno di Domenico Santi, poi fu aiuto ora del Santi, ora del Quaino. Ebbe un gusto solido e buon colorito; perciò fu chiamato alla corte di Modena, a Lucca, a Milano e a Vienna, ove col Lanzani dipinse il palazzo del principe Eugenio di Savoia, e condusse altre minori opere. Bologna conserva tuttavia quadri di prospettiva all'olio ed a tempera, riguardati lungamente come ottimi esemplari del buon gusto del disegnare e del colorire per gli studiosi. Incise alcune stampe del Mitelli. Morì di settantotto anni nel 1730.

CHIAVISTELLI (Iacopo), allievo del Colonna, nacque in Firenze nel 1618, e fu fondatore di una scuola di quadratura ed ornato di più ragionevole e solido gusto che le altre. Conservansi in Firenze alcune singolari sue opere, e tra queste si dà il primo luogo alla sala del palazzo Cerretani; fece molti quadri di prospettive all'olio, ed ebbe allievi, che avanti e dopo la morte di lui onorarono la sua scuola. Morì di ottant'anni nel 1698.

CHIESA o Cesa (Matteo), di Belluno, operava in patria nel quattordicesimo secolo. Conservansi nel battistero della sua patria alcune pregevoli pitture a tempera, alcune conservate, altre quasi deperite, le quali c'inducono a sospettarlo scolare o imitatore di Giotto.

CHIESA (Silvestro), genovese, nato nel 1623, allievo di Luciano Borzoni, al quale rispose con rapidi progressi. Non aveva che diciott'anni e le sue opere avevano già ammiratori; acquistossi gran nome coi ritratti, pei quali aveva tale abilità, che sovente facea il ritratto a memoria, o dietro semplici indicazioni; operò inoltre alcune grandi composizioni che annunziavano l'altezza cui avrebbe potuto toccare. Morì a Genova nel 1657, appestato, di soli trentaquattr'anni.

CHIFLET (N.), scultore francese del diciottesimo secolo, che aveva già fama quando con Guibal eresse sulla piazza di Nancy il grandioso monumento a Luigi XV.

CHIGI. *V.* Guiset.

CHIMENTI Camicia. *V.* Empoli (da).

CHINARD (Giuseppe), nato a Lione il 12 febbraio 1756, entrò di quattordici anni nella scuola reale di Nonnotte, pittore del re; dove avuti parecchi premii, passò in quella di Blaise, e allora procacciossi l'amicizia e la protezione del cavaliere di Jouy. Nel 1780, il capitolo di s. Paolo di Lione gli ordinò per la sua chiesa le statue dei quattro evangelisti, e col prodotto di questa bell'opera, poi distrutta dalla rivoluzione, visitò Roma; ove dopo lo studio di diciotto mesi, concorse al premio di scultura proposto dall'accademia di s. Luca, e col Perseo che libera Andromeda ottenne vittoria: — la distribuzione del premio avvenne solennemente nel 12 giugno 1786, ed ebbe corona che da molto non aveva ottenuto un francese. — Rimase a Roma cinque anni studiando le opere antiche e alcune copiandole, come i busti di Bacco e di Arianna, di Omero, di Germanico, l'Apollo Pizio, la Venere del Campidoglio, il combattimento del toro e del leone, il gruppo del Centauro domato dall'Amore, e il Laocoonte. Sul finire del 1789, ritornando a Lione, dall'intendente del Delfinato ebbe la commissione di un monumento in Grenoble al cavalier Baiardo; compiuto il progetto e il modello, gli avvenimenti politici ne tolsero l'esecuzione; nel 1790, per la cerimonia della federazione sulla pianura dei *Brotteaux*, eresse una statua colossale alla Libertà; poi fra varie altre opere condotte allora, piacque assai la statua della bella Vanrisambourg, simboleggiata sotto le sembianze di Minerva. Verso il 1791 ritornò a Roma, dove operò due gruppi pel signore Vanrisambourg che dovevano servire di base a due candelabri, e secondo le idee di allora rappresentavano Giove fulminante l'aristocrazia, e la Ragione che calpesta a'suoi piedi la Superstizione; con ciò, egli, caldo partigiano de'rinnovamenti politici, diede motivo a sospetti nel pontificio governo, e taluno visitando il suo studio non vide ne'suoi lavori che un insulto alla religione, per cui nella notte del 22 al 23 settembre 1793, fu condotto coll'amico suo, l'architetto Batir, in castello sant'Angelo, e non ne uscirono che ai 13 del novembre. Subito Chinard ritornò a Lione, ove fece pel frontispizio del palazzo civico le statue della Libertà e dell'Eguaglianza, tolte via nel 1810; se non che per l'equivoco atteggiamento di una di esse, fu denunziato e messo in prigione nel 1793, dove operava piccoli gruppi d'argomento democratico, cui spediva ai membri delle commissioni temporaria e rivoluzionaria. Uno de'più leggiadri, la Innocenza che in forma di colomba ricovrasi in seno alla Giustizia, donata a Corchaud giudice alla commissione rivoluzionaria, gli valse la libertà; e allora concorse con Hennequin al progetto e all'esecuzione dei lavori per la festa dell'Essere Supremo, avvenuta agli 8 giugno 1794; dopo il 9 termidoro e sotto il direttorio, operava a spese del pubblico di Lione per le feste nazionali; nel 1800, visitò per l'ultima volta l'Italia, e al ritorno fu ammesso nell'accademia delle scienze, lettere ed arti di Lione, poscia nell'istituto nazionale. Sarebbe lungo il catalogo de'suoi lavori; nomineremo il busto del generale Desaix, della signora Verninac, l'Amore sull'onde, grazioso lavoro esposto nel 1802. Napoleone ai 25 gennaio 1807 lo nominò da Varsavia professore di scultura alla scuola di disegno in Lione. Nel 1811 scolpì in marmo una statua colossale della Pace per Marsiglia; fece un modello in gesso di quella del generale Cervoni; operò, pel giardino delle piante in patria, il busto dell'abate Rozier; spedì a Parigi la bella statua di marmo del Carabiniere, per l'arco di trionfo sulla piazza del Carrosello. Avea facile scalpello, molta fantasia, buon gusto e non poca grazia; più che in altro si distinse nei busti, come si vide con quelli di Napoleone, Giuseppina, la principessa di Lucca e Piombino, Eugenio Beauharnais, il generale Baraguey-d'Hilliers, Recamier, Michel, ec. Morì da un aneurisma nel cuore, il 19 maggio 1813, presso l'antico castello di Pierre-Scise, nella sua bella villeggiatura dell'Osservanza, nel cui giardino ebbe sepoltura.

CHINET (Giovanni), francese, fonditore in bronzo, operava in Venezia nell'anno 1633, avendo in tale anno fusi, con Marino Feron, i bassirilievi modellati da Nicolò e Sebastiano Roccatagliata per la sagrestia di s. Mosè.

CHIODAROLO (Giovanni Maria), illustre allievo di Francesco Francia, e tale da tenere il confronto degli Aspertini e degli Innocenzo da Imola, operava in Bologna avanti la metà del sedicesimo secolo; ma per essersi strettamente attenuto al maestro, che ancora sapeva dell'antico, rimase in parte oscurato dagli altri. Fu anche scultore e lavorò intorno all'arca di s. Domenico in Bologna.

CHIOZZI (Francesco), nato in Casalmaggiore circa il 1750, apprese la pittura in Bologna; poscia recossi a Roma, dove si trattenne più anni. Tornato in patria, vi aperse una scuola di disegno e pittura, fece diversi quadri per luoghi pubblici e per private famiglie; e morì in fresca virilità nel 1785.

CHIRAM. *V.* Hiram.

CHIRINO (Giovanni di), nacque in Madrid nel 1564, e fu scolare di Luigi Tristano. Fra le molte opere eseguite in Ispagna, le migliori son quelle fatte nel convento d'Atoca con Bartolommeo di Cardenas, da cui gli venne grandissimo nome. Morì in patria nel 1620.

CHIROSOFO, di Creta, antichissimo architetto, cui si attribuisce la erezione di varii tempii. Tra questi, tre a Tegea; uno dei quali dedicato a Cerere ed a Proserpina, il secondo a Venere Pafia, l'ultimo ad Apollo.

CHIROSOFO, cretense scultore, del quale non conosciamo nè l'età nè il maestro; pure aveva operato varii Bacchi, un'ara a Proserpina ed altre cose, che lo fecero rinomato nell'antichità.

CHIUSOLE (Adamo), nacque nel villaggio di Chiusole presso Rovereto nel 1728. Studiato ch'ebbe a Siena presso i Gesuiti, intese del tutto alla poesia, alla pittura ed alla musica, studiò per parecchi anni sotto il Batoni, e alloggiando nel palazzo del gran contestabile Lorenzo Colonna, divenne famigliare ai principi Borghese ed Albani. Formò a Roveredo una specie di galleria curiosissima; fu creato conte del sacro palazzo, cavaliere da Benedetto XIV, ebbe onori da Federico II. In pittura, come in poesia, provossi con ogni genere; corse dal paese alla storia, assoggettandosi al giudizio del Cignaroli. Morì di vaiuolo a Roveredo il dì primo

di giugno 1787. Ha pubblicato le opere seguenti: *Componimenti poetici sopra la pittura trionfante; de' Precetti della pittura*, ec.; *Itinerario delle pitture, sculture ed architetture più rare di molte città d'Italia*, e varie altre cose poetiche in onore di Federico II e di Benedetto XIV, ec.

CHODOWIECKI (Daniele Nicolò), nacque a Danzica ai 16 d'ottobre del 1726, di padre droghiere, che volle educarlo allo stesso commercio, e siccome egli medesimo aveva imparata la miniatura, insegnò al figlio quanto ne sapeva. Rimasto povero e quasi fanciullo con la sola madre, fu collocato presso un droghiere, che lo impiegava dalle sei ore della mattina fino alle undici della sera. Chodowiecki ne soffriva e più della miseria materna, quindi nella sua camera lavorava fino alle quattro della mattina; se non che nel 1743 il suo mercante falliva. Privo più che mai di mezzi, fu mandato l'anno stesso a Berlino in casa d'uno zio, giovane al banco. Ogni istante d'ozio occupavalo miniando ritratti per tabacchiere, cui vendeva ad alcuni mercanti di Berlino. Suo zio, che trovava vantaggio in questo nuovo genere di commercio, gli fe apprendere la pittura sullo smalto; pure ignorava ancora i principii della composizione, allorchè per caso vide alcune figure accademiche ed altri disegni, e rinunziò d'allora in poi a dipingere tabacchiere, s'applicò tutto al disegno, alla pittura e all'intaglio. La sua prima stampa fatta nel 1756, il giuoco della zara, trasse su lui l'attenzione dell'accademia pittorica di Berlino, la quale gli commise le figure del suo almanacco, a cui le incisioni di Chodowiecki diedero una voga straordinaria. Durante la guerra dei sette anni, incise varii soggetti relativi alla stessa, e fra gli altri i Prigionieri russi a Berlino, che è uno dei più begli. Indi eseguì l'Addio di Calas a tempera che fu lodatissimo, per cui lo incise a punta secca, ricercatissima stampa pubblicata nel 1767, e non nel 1766 pel ritratto che incise della principessa di Prussia sposa allo statolder. Dipinse qualche anno prima in miniatura la Passione di Gesù Cristo in dodici parti con finitezza ed energia mirabile; ma dovette rinunziare alla pittura pei disegni e per le incisioni che gli venivano chieste da ogni parte; egli disegnò e incise molte stampe che abbellivano *la Fisiognomia* di Lavater; colle sue vignette formò la ricchezza di molti librai, onde non usciva libro in Prussia che non avesse almeno un frontespizio inciso da Chodowiecki; la raccolta de' suoi intagli è composta di oltre a tremila pezzi; operò molto per l'Ariosto, Gessner, Don Chisciotte, per la Messiade, e le commedie di Lessing. Fedele ai tempi e ai costumi parea che col suo bulino compendiasse i libri che leggeva, penetrava la mente dell'autore, ne vestiva i pensieri di forme sensibili, ora patetiche, ora ridicole. Quindi non vi sarà maraviglia dello strepito ch'egli suscitò dappertutto. Compiacevasi di mutare lievemente le sue opere, quando ne aveva impresso un piccolo numero, onde tutte le prove d'una stampa non sono mai le stesse. Morì nel 1801 a Berlino, direttore dell'accademia delle arti e scienze meccaniche, e come tale pubblicò alcuni buoni scritti. Ebbe un fratello, Goffredo, nato nel 1728 e morto nel 1781, che dipinse con bella maniera paesaggi e battaglie.

CHOFFARD (Pier Filippo), disegnatore ed incisore, nacque a Parigi nel 1730 di povera famiglia. Rimasto orfano di dieci anni, amando di già l'incisione, fu posto presso Dheulland, incisore di geografia; ma ben tosto, trovando il genere troppo limitato, da solo compose fregi ed ornamenti di carte geografiche, indi vignette per varie opere e vasi di fiori. Di non lungo ingegno, a questo suppliva con infaticabile studio, onde fu quasi nel disegno creatore d'un genere nuovo; poichè nulla di più elegante che gli ornamenti composti per le *Favole* di La Fontaine, per la *Storia della casa di Borbone*, delle *Metamorfosi* d'Ovidio, e delle vignette per i *Pregiudizii militari* ec. del principe di Ligne. È anche buon incisore, di fino e spiritoso taglio, ma troppo minuto, monotono e talvolta stentato. Mancò a Parigi ai 7 di marzo del 1809. Scrisse dei *Cenni storici sull'arte dell'incisione*. Le sue migliori stampe sono: quattro vedute di Bordeaux; veduta del porto di Orleans; due vasi di fiori e la rupe di Leucade, suo capolavoro.

CHOLMONDLEY (N.), intagliatore inglese di cui si hanno non ispregevoli stampe dal Reynolds.

CHORIS (Luigi), oriondo tedesco, nato a Jekaterinoslaw, mandato nel ginnasio di Kharkow, mostrò disposizione al disegno; e a' suoi primi saggi Marshall di Biberstein lo condusse seco al Caucaso nel 1813, donde ritornato si perfezionò a Pietroburgo. Nominato pittore della spedizione intorno al globo, sul brick il Rurick, diretto da Ottone di Kotzebue, partì da Cronstadt il 30 luglio 1815 e rivide la Russia nel 3 agosto 1818. Nel 1819 recossi a Parigi, dove si pose indefesso nello studio di Gerard e apprese la pratica della litografia. Ma dominato dalla passione di percorrere paesi lontani, e volendo pure del suo ingegno trarre un vantaggio, lasciò la Francia nel 1827, per visitare il Messico ed altre contrade dell'America, recando seco quanto v'era a ciò di mestieri. Vedute le piccole Antille, approdò all'Avana, donde alla Nuova Orleans, ove si tentò inutilmente di trattenervelo per qualche tempo. Sbarcato alla Vera-Cruz, il 19 marzo 1828, si pose in via il 22 verso la capitale con un medico italiano da lui conosciuto nella Luigiana. Ma tra Puente-National e Pian-del-Lio, Choris colto da un colpo di sciabola e da una palla, cadde morto; Henderson che lo raggiungeva, ferito anch'esso, morì a Xalappa, dove Choris nel dì seguente fu onorevolmente sepolto. Il medico si ritenne tutto l'avére di Choris. Si ha di lui: *Viaggio pittoresco intorno al globo, colla descrizione dei mammiferi*, del baron Cuvier; *Osservazioni sui cranii umani* del dottor Gall. Il suo racconto è semplice e breve; il suo disegno non puro, ma molto fedele, rappresentando le figure e le cose quali le aveva vedute. Colle sue carte si compose inoltre il libro intitolato: *Vedute e paesaggi delle regioni equinoziali, raccolti in un viaggio intorno il mondo*, con tavole figurate; opera con illustrazioni scorrettissime nello stile, poichè non erano queste che cenni brevissimi e memorie incomplete. In sua giovinezza avea disegnato parecchie piante per l'opera di Marshall de Biberstein intitolata: *Icones plantarum Russia rariorum;* pubblicò inoltre il programma di una raccolta delle teste dei differenti popoli del globo, ineseguito progetto.

CHORON (Alessandro Stefano), fondatore del conservatorio di musica classica, nacque il 21 ottobre 1771 a Caen. Terminati i suoi studii nel collegio di Juilly all'età di 15 anni, apprese il canto e la musica, da sè solo senza libri e col divieto de' suoi genitori; formossi delle cifre per iscrivere la musica che udiva o inventava, poi letto il *Dizionario* del Rousseau si diede senz'altro a comporre spartiti. Lo conobbe Grétry e lo raccomandò all'abate Rose; poi fu discepolo di Bonesi, della scuola di Leo, che lo istruì dei metodi italiani, ed imparò la lingua tedesca per istudiare i trattatisti alemanni sull'arte musicale, accompagnandola colle fisiche e le matematiche; e tanto progredì che Monge lo scelse a

ripetitore di geometria descrittiva nella scuola normale, il 1793. Nel 1794 si dimise da capo di brigata alla scuola politecnica, per dedicarsi soltanto allo studio; perciò nel 1802 compose un metodo per imparare ad un tempo a leggere e scrivere, approvato dal governo per le scuole di mutuo insegnamento. Nel 1804 stampò la sua prima opera di musica insieme con Fiocchi, cioè: i *Principii d'accompagnamento delle scuole d'Italia;* poi ristampò il *Musico pratico* d'Azopardi; il *Trattato delle voci ed istrumenti d'orchestra* di Francoeur, e la traduzione del *Trattato elementare d'armonia e di composizione* d'Albrechtsberger. Nel 1808 diede alla luce la sua grand'opera sui *Principii di composizione delle scuole d'Italia*, lunga ed erudita opera che è tacciata di confusione. Frattanto meditava un *Dizionario storico de' musici*, cui pubblicò col *Sommario della storia della musica*, insieme a Fayolle suo biografo ed antico compagno. Nel 1810 fu nominato membro dell'Istituto; nel 1815 direttore dell'opera, nè durò che diciassette mesi; ma frattanto pose in iscena sette opere nuove, quattordici ne riprodusse di vecchie, fondò una scuola di musica nel 1817, e scrisse il suo *Metodo di concerto*, specie di solfeggio a quattro voci, che racchiude tutte le combinazioni di misure, di tempo e di tuoni; metodo a lui proprio che ebbe un esito clamoroso. Nel 1824 il visconte di La Rochefoucauld trasformò tale scuola in istituzione regia di musica religiosa; Choron unì agli allievi interni anche degli esterni, e fornò dei concerti dal 1827 sino al 1831, ammirati da tutti. Primo fece eseguire in Francia lo *Stabat* di Palestrina, il *Miserere* d'Allegri, gli oratorii di Haendel, ed i *Salmi* di Benedetto Marcello. Dopo il 1832 per mancanza di mezzi dovette diminuire il numero degli allievi, e ciò non poco l'afflisse. Per sollevarsi volea terminare il *Manuale di musica vocale ed istrumentale*, la metà del quale è stampato; ma il resto rimase incompiuto, perchè si diede a improvvisar cori con cento, duecento, trecento fanciulli ignoranti la musica; provò a Parigi e riuscì, e corse a ripetere i saggi pei dipartimenti. Stanco di viaggiare e studiare, tornò alla capitale, e morì il 29 giugno 1834 di crepacuore, perchè non curato e perseguitato da que' del conservatorio, alcuni de' quali egli si aveva inimicato co' suoi sarcasmi. Soggetto fin da giovane all'epilessia, ne guarì col più strano rimedio, cioè abusando de' piaceri di venere. Egli pubblicò, oltre le accennate opere, una *Raccolta di romanze, canzoni e poesie*, poste in musica; un *Metodo comparato di musica e di canto fermo;* il *Libro corale di Parigi;* un *Metodo per apprendere la musica concertata gradualmente;* un altro *Sul canto fermo e il contrappunto ecclesiastico;* un *Giornale di musica morale e religiosa*, pubblicato da suo figlio; inoltre la versione del *Trattato del contrappunto antico*, di Fux, e l'*Introduzione allo studio generale e ragionato della musica*, opere incomplete, e la seconda frutto delle meditazioni e ricerche di quarant'anni. Egli morendo si scrisse tranquillamente l'epigrafe funeraria, nella quale enumerando i servigi resi all'arte, rimprovera d'ingratitudine i concittadini suoi.

CHRIST (Giuseppe Antonio), nato nel 1744 in Vienna, studiò sotto i Gesuiti e servì come ussaro nella guerra de' sette anni. Finita la guerra, entrò nel servizio civile e sposò segretamente una fanciulla; fuggito con essa a Salisburgo, ivi si unì alla compagnia comica diretta da Ilgner; calcò le scene di Clagenfurt (dove si fece anche ballerino), di Vienna, di Praga e di Brunswick, e nel 1774 di Dresda insieme al vecchio Döbbelin; il quale mancato, Seiler che gli successe fu abbandonato da tutti, fuorchè da Christ, che nel 1778 si unì a Schröder, e nel 1779 andò a Dresda con Bondini. Dopo varii viaggi, a Riga, perdette sua moglie e sposò la vedova Blanck. Da questo secondo matrimonio nacque la Schirmer, ornamento del teatro sassone. Dopo cinque anni di dimora in Riga andò in Magonza, nel 1793 si acconciò con un terzo impresario, e rivide la terza volta Dresda, dove morì nel 1824. Il bel portamento di Christ, il suo profondo sentire, la sua grande arte di esser naturale e disinvolto, che lo distingue da Seiler, da Eckhof e da Schröder lo mettono fra i più distinti attori tedeschi. Egli ha per così dire creato nuovi personaggi, e il più importante fra questi è il Riccaut nella *Minna di Barnhelm* di Lessing.

CHRIST (Giovanni Federico), nato a Coburgo nel 1701, fu professore di poesia in Lipsia, ove esercitossi nell'incidere ad acqua forte, raccolse stampe antiche, scrisse un libro sui monogrammi degli incisori e pittori, e lasciò inedita una storia della pittura moderna. Vi ebbe anche un Giuseppe Christ, nato a Wenterstetten nella Svezia il 1732, e ammogliatosi in Augusta. Operò ad olio e a fresco, incise in rame con maniera assai facile e pittoresca.

CHRISTIAN (Carlo), nacque a Londra verso il 1695, il solo inglese che sia intagliatore di pietre fine. Suo padre era danese, intagliatore abbastanza stimato, che a Londra serviva il re Guglielmo; ma il figlio a cui insegnò l'arte, lo vinse. Fece molte opere assai ricercate; il ritratto di Carlo XII, re di Svezia, è uno de' migliori suoi intagli. Gli si rimprovera, mancanza di finitezza nel tocco; ebbe tra i suoi allievi Scaton scozzese e Claus, morto pazzo nel 1739. Morì a Londra nel 1725.

CHRISTOPHE (Giuseppe), nato in Utrecht nel 1448, studiò fin da fanciullo sotto Antonio Moro, e divenne in breve abile pittore. Dipingeva soggetti storici e ritratti con uguale capacità, con pennello grazioso ed armoniche tinte, avendosi presi a modello Pietro Perugino e Giovanni Bellino. Pochi de' contemporanei furono sì buoni osservatori delle regole prospettiche. Giovanni III, re di Portogallo, chiamollo a Lisbona, gli commise molte opere, e ne fu sì pago che lo fece cavaliere di Cristo e lo colmò di benefizii. Morì a Lisbona nel 1557.

CHRISTOPHE (Giuseppe), nato a Verdun nel 1667 e morto a Parigi ai 29 di marzo 1748, dipinse la storia con buon esito; fu membro dell'accademia di pittura. Il suo quadro della Moltiplicazione dei pani, distrutto nella rivoluzione, era uno de' più bei quadri esistenti a Parigi.

CIAFFIERI (Pietro), chiamato lo Smargiasso, nacque in Pisa circa il 1600, operò molto in Livorno a fresco, dipingendo sbarchi, imprese navali, e architetture, paesi e somiglianti cose speditamente e con somma bravura. Operò anche all'olio, marine, porti e navi, cui popolava di vivaci macchiette. Visse sempre a Pisa ed a Livorno, e si ha notizia di lui sino al 1651.

CIALDIERI (Girolamo), scolare di Claudio Ridolfi, nacque in Urbino nel 1593 e molto fe in patria, tra cui è lodato il martirio di s. Giovanni. Fu spedito ed elegante pittore, e arricchì i suoi quadri con bei paesi e prospettive.

CIAMBERLANI (Luca), nato in Urbino nel 1586, già era dottore in legge, allorchè lasciò la giurisprudenza per darsi alla pittura, indi all'incisione. Recatosi a Roma dipinse alquanto, finchè si diede interamente al bulino, ch'ei maneggiava con molta intelligenza, e disegnava benissimo il

nudo. Fece moltissime stampe tratte da Polidoro da Caravaggio, da I. Palma, dal Domenichino, dal Pomarancio, da Annibale Caracci, F. Zuccari e Cherubino Alberti. Di ventidue anni incise a bulino una sua serie di sedici busti, di grandezza naturale, cioè Gesù Cristo, Maria, gli Evangelisti e gli Apostoli, di maravigliosa bellezza. Ebbe ad aiuto in tale lavoro Domenico Falcini e Cesare Bassani. È morto a Roma nel 1641.

CIAMPELLI (Agostino), nacque a Firenze nel 1578, e fu allievo a Sante Titi. Appena capace di lavorare andò a Roma, e per Clemente VIII eseguì nel Vaticano tali affreschi, che fu subito riputato uno dei migliori artefici di Roma; ebbe commissioni per s. Giovanni Laterano, pel Gesù, dove lasciò i suoi freschi più stimati, e per santa Prassede, ove fece la Crocifissione, il suo miglior quadro ad olio. Per ciò nominato presidente della fabbrica di s. Pietro, tenne tal carica fino alla morte avvenuta nel 1640. Aveva un dipingere facile, nobile stile e lieto colorito, oltre il costume dei Fiorentini. Formò un libro di disegni, eseguiti con molta accuratezza, di tutte le sue opere.

CIANFANINI (Benedetto), pittore fiorentino del sedicesimo secolo, di cui non si conosce verun'opera certa. È solo noto che fu uno tra i più chiari allievi di frate Bartolommeo da S. Marco.

CIARLA (Raffaello), d'Urbino, fioriva verso il 1550, ed era riguardato come uno de' più eccellenti pittori di maioliche. Il duca Guid' Ubaldo lo incaricò di presentare in suo nome a Filippo II un grande assortimento di maioliche, che lo stesso Ciarla aveva dipinte coi disegni di Taddeo Zuccari. Dal nome e dalla patria comuni, nacque l'equivoco che Raffaello Sanzio dipingesse maioliche; il soprannome di Boccalaio non conviene che al Ciarla.

CIARPA (Baccio), fiorentino, nato nel 1578, morto nel 1642, fu diligente e corretto scolare di Sante Titi, e ne uscì buon pittore. Pare non abbia condotto opere di grande importanza; e fu celebre per la scuola da lui aperta a Firenze, ove si educò il Berrettini.

CIARTRES (N.), mercante di stampe ed impressore, intagliò una stampa rappresentante alcuni fanciulli che tornano dalla vendemmia, tratta da Nicolò Poussin.

CIBBER, statuario, nativo dell' Holstein, studiò la scultura in patria e venne a Londra poco prima della ristorazione francese. Esiste di lui un bassorilievo nel piedestallo del monumento nell' ospitale di Bethleem.

CIBBER (Colley), figlio dell'antecedente, nacque a Londra nel 1671. Colley era il nome di sua madre, inglese e di buona famiglia. Egli militò sotto il duca di Devonshire nella rivoluzione che pose il principe d'Orange sul trono; indi, contro il volere de' genitori, entrò qual attore nel teatro di Drury-Lane. Parve da prima mediocre, e appena ottenne dopo nove mesi dieci scellini per settimana; ma emerse a poco a poco e brillò da prima nelle parti burlesche, e principalmente nel *Vecchio celibe*, di Congrève. Nel 1695 comparve la sua prima commedia, l'*Ultimo espediente d'amore*, applauditissima, in cui egli sostenne il personaggio di sir Novelty, caricatura d' uomo alla moda, genere in cui fu in particolar modo eccellente; nel 1697 n'espose un' altra, cioè lo *Spirito di una donna*, la quale non piacque; nel 1699, la sua tragedia di *Serse*, cadde, onde tornò alla commedia. Il suo capolavoro è il *Marito spensierato*, elegante pittura e non meno vera de' costumi; ma co' suoi modi e le sue commedie si fece molti nemici, perch' era insolente, vano e satirico. Fatto direttore del Drury-Lane, malmenava i poeti, i quali se ne vendicarono quando nel 1730 fu eletto poeta laureato, di cui adempì ridicolosamente le funzioni. Ebbe del resto lo spirito di farsi beffe degli stessi suoi versi; il che non tolse che, odiato da Pope, questi nol mettesse in ridicolo nella *Dunciade*. Nel 1730, essendo di circa sessant' anni e ricco, lasciò il teatro, sul quale più non salì che una volta, quindici anni dopo, nè parve minore. Rinunziò nello stesso tempo alla sua parte nella direzione del Drury-Lane. Nel 1740 pubblicò l' apologia della sua vita accompagnata d' un' occhiata sulla storia del teatro del suo tempo, opera assai dilettevole, scritta con molto ingegno ed amenità. L'altra sua opera: *Il contegno ed il carattere di Cicerone esaminati dietro la storia della sua vita, del dottor Middleton*, fu dimenticata nel suo nascere. Morì nel 1757 di ottantasei anni.

CIBBER (Teofilo), figlio del precedente, nato nell'anno 1703, studiò nella scuola di Winchester, e uscito si fece commediante. Era di persona men bello del padre, men nobile negli atti, ma di più intendimento e vivacità. I suoi primi passi presagivano lunghi trionfi, ma diessi alla dissipazione e a meno che oneste azioni. Fatto un viaggio in Francia nel 1736 e ritornatone, accusò di seduzione un ricco che egli medesimo avea condotto presso sua moglie; i giudici gli accordarono dieci lire di sterlini in luogo di cinquemila, qual prezzo del disonore della sua sposa. Mistriss Cibber cessò d'allora in poi d'abitare col marito, e visse col seduttore. Cibber si pose nel 1757 nella compagnia de' commedianti, cui Sheridan voleva opporre ad attori rivali, postisi a canto del suo teatro a Dublino. Ma il legno naufragò nel canale San Giorgio e si ruppe contro le coste di Scozia, nè si trasse dall'onde che una cassetta di libri e di carte che appartenevano a lui. Come scrittore non si distinse; fece tre opere drammatiche e ne raccapezzò alcune altre.

CICCIONE (Andrea), scultore ed architetto napoletano, nacque dopo la metà del quattordicesimo secolo. Apprese l'arte da Masuccio II e migliorò lo stile della sua scuola sui lavori di Donatello. Aveva il Ciccione straordinario ingegno e pari ardimento, onde imprese giganteschi e maravigliosi lavori a fronte di ogni difficoltà. Tra le più ardite opere deve annoverarsi il mausoleo del re Ladislao in san Giovanni a Carbonara, ove usò d'uno stile largo e grandioso, e statue semicolossali; lo stile, l'ornato, la composizione attestano il tempo cui appartengono, circa al 1415; gli è molto migliore il deposito Caracciolo, eretto il 1432, nel quale le statue e gli ornati sono eseguiti con bravura di scarpello e con maravigliosa larghezza di tocco. Come architetto eresse e disegnò il monastero di Monte Oliveto coll'annessa chiesa, il palazzo di Bartolommeo da Capua, il chiostro di san Severino e altre opere, onde può dirsi il maggior ingegno napoletano del suo tempo. Morì nel 1445.

CICERI (Bernardino), nacque in Pavia nel 1650, fu uno dei migliori allievi del Borsati, e recatosi a Roma si rese più che mediocre collo studio dell'antico. Di ritorno in patria ebbe molte commissioni; aperse scuola in Pavia, e fece alcuni buoni allievi, tra i quali certo Crastora, che fu lungamente suo aiuto. Operava ancora nel 1718.

CICOGNINI (Antonio), pittore cremonese del quindicesimo secolo, noto per due ragionevoli tavole che conservavansi in Cremona a s. Antonio Abate, rappresentanti Maria Vergine col Bambino in collo, e s. Onobuono; ora sono perdute. Fu contemporaneo di Galeazzo Campi.

CID (Francesco), pittore spagnuolo, che nel 1594 lavorò il celebre monumento di Marsiglia.

CIDIA, pittore greco, nato a Cidno, una delle Cicladi, fioriva trecento e sessantaquattro anni circa prima di Gesù Cristo. Era tanto stimato che un suo quadro costò all'oratore Ortensio cento e quarantaquattromila sesterzii; rappresentava la partenza degli Argonauti per la Colchide. Si attribuisce a lui l'invenzione d'un colore rosso prodotto dall'ocra bruciata.

CIDONE, scultore greco, il quale fioriva quattrocento e trentadue anni avanti Gesù Cristo. Fu uno di quelli che concorsero per le sei statue d'amazzoni nel tempio di Efeso, ed ebbe il quarto premio (*V.* Etasileo).

CIEZAR (Michele Girolamo da), nacque circa il 1600 a Granata, di sangue illustre, e fu uno de' più dotti scolari di Alfonso Cano. In molti quadri di storia mostra il fuoco ed il colorire franco del maestro. Pubblicava nel 1650 il s. Giacomo, quadro per la sala di giustizia del reale consiglio di Granata, ch'è il suo capolavoro. Morì assai vecchio nell'anno 1677.

CIEZAR (Giuseppe da), figlio ed allievo dell'antecedente, nato a Granata circa il 1656. Subito si distinse in patria dipingendo paesi, fiori ed architetture a fresco nelle facciate delle chiese, il che usavasi di spesso; a Madrid di trent'anni fu incaricato di dipingere le decorazioni del teatro del *Retiro*, e sì piacque a Carlo III, che il nominò suo pittore. Operò a Madrid per varie chiese, e mentre più che mai in isplendore, cessò di vivere nel 1696 di appena quarant'anni.

CIEZAR (Vincenzo da), fratello minore di Giuseppe; morto il padre, abbandonò la patria per raggiungerlo in Madrid, servendogli finchè visse di aiuto nelle grandi opere di importanza. Morto questi nel 1696, gli succedeva nella carica di pittore del re, e terminava i lavori imperfetti del fratello; del 1701, volle rivedere Granata, dove improvvisamente morì. Tenne il fare del padre e del fratello.

CIGNANI (conte cavalier Carlo), nacque in Bologna nel 1628 da civile famiglia che lo destinava alle lettere, e solo per suo piacere gli si permetteva di apprendere il disegno da un certo Casalasco. Ma egli trionfò dell'opposizione, si fe discepolo dell'Albano, presso al quale rimase poi finchè visse, aiutandolo. Morto il maestro, fu ben tosto annoverato tra i primi quattro pittori del suo tempo; chè aveva il Cignani ereditate dall'Albano le gentili idee, la venustà delle figure, e a questo aggiungeva lo stile magnifico. D'ingegno più profondo che pronto, era lungo ed incontentabile nei suoi lavori, e tuttavia la facilità sembra uno de' suoi pregi più rari. Colla Concezione della Vergine a Piacenza manifestò il suo genio; e i suoi più bei freschi sono a s. Michele in Bosco. Cignani dipinse a Parma nel palazzo ducale, ove se non è superiore, non cede ad Annibale Caracci che qui pure dipinse; i suoi quadri istoriati sono rari, nè alcun saprebbe se fosse migliore a fresco od all'olio; tentò nel disegno di emulare il Coreggio, ma conservò nei contorni dei volti un non so che d'originale che lo distingue dai migliori lombardi; all'impasto ed al colorire coreggesco aggiunse alquanto della guidesca soavità. Chiamato a Forlì con onorevoli condizioni, di settanta anni ivi si stabilì con la sua famiglia, e dipinse in venti anni la cupola del duomo che è il più grande monumento pittorico del secolo decimottavo; ed ivi moriva nel 1719 di più che novant'anni. Era di carattere dolce e modesto. Clemente XI lo creò cavaliere, lo intitolò conte del palazzo e principe dell'accademia di Bologna. Fu maestro del Crespi, di Marcantonio Franceschini e Luigi Quaini.

CIGNANI (conte Felice), nato a Forlì nel 1660, fu imitatore del padre, ma inferiore; gli fu d'aiuto a Forlì, ove fece il s. Filippo che col s. Antonio a Bologna sono le migliori sue opere. Essendo abbastanza ricco, operava di rado e per suo piacere. Morì nel 1724.

CIGNANI (conte Paolo), figlio di Felice, nacque a Forlì nel 1709; apprese i principii della pittura dall'avo, poscia dal padre e finalmente a Roma dal Mancini. Ricco e distratto da varie cose, fece poche opere, ma queste degne dell'avo, come l'apparizione di s. Francesco a s. Giuseppe da Copertino in Savignano. Morì ai 5 febbraio 1764.

CIGNAROLI (Giovanni Bettino), nacque in Verona il 4 luglio 1706. Compiuto lo studio della retorica sotto i Gesuiti, tutto si diede al disegno ed alla pittura presso Sante Prunati, finchè di diciannove anni condusse la tavola della Natività senza aiuto d'alcuno. Morto il Prunati del 1728, nella casa paterna cominciò a colorir quadri per molti, fortificandosi, per non ismarrire, colla dotta amicizia di Lodovico Dorigny e Antonio Balestra. Così giovane fu chiamato a Venezia in casa Labia, ove dipinse circa quattr'anni a fresco, genere a lui quasi ignoto, nel qual tempo egli operò ancora per altri e studiò le opere dei veneti maestri. Offendendogli la salute il dipingere a fresco, dimise tal pratica, ritornò in patria, e per attender con più agio all'arte vi rimase sempre, toltine alcuni viaggiucci fatti ad istanza de' suoi protettori; nè più dipinse che ad olio, e gli piobbero tante commissioni, che rinunziò perfino ai ritratti. Chiamato a dipingere presso corti sovrane, vi si ricusò sempre, offerendosi ad eseguire in patria le commissioni; ma pare che troppo fidando in sè, non ponesse in tutte le opere la debita diligenza, vedendosi di merito non eguali. Pontremoli e Pisa ebbero due bei quadri, ma è migliore il ritorno d'Egitto che fece per Parma. Altri molti sono i suoi quadri di un distinto merito, cui potè vendere ad altissimo prezzo. Ha novità ne' partiti delle pitture, introducendovi non comuni invenzioni di architettura e di paesaggio, e bellissimi scherzi di angioletti; nelle composizioni era dotto, colorista come pochissimi, e le carnagioni manierate di verde ed imbellettate talvolta sono difetti compensati da altissimi pregi. Le molte sue opere sparse per l'Italia, per l'Inghilterra, per la Spagna, per la Germania, per la Polonia, oltre l'averlo arricchito, lo circondarono di rara gloria; grandi e sovrani accorrevano a visitarlo; Giuseppe II nel 1769 esclamò, lasciando Verona, d'aver vedute due cose rarissime, l'Anfiteatro e il primo pittore d'Europa; nel 1750 portatosi a Parma, fu alloggiato in corte; nel 1766 fu a Torino chiamatovi dal re, che lo fece servire colle carrozze di corte e gli diede diverse onorifiche incumbenze; nè fu meno festeggiato a Mantova, Milano, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa, ove o per necessità di passaggio o a bella posta portossi. Visse celibe e religiosamente, non contaminando i dipinti con immagini invereconde, onde fu intrinseco coi teologi Ballerini. Morì il primo dicembre 1770 di sessantaquattro anni, e nella patria accademia gli fu eretto un busto. Fu anche erudito, possedeva i sistemi fisici, poetava all'improvviso, scrisse con buona critica le biografie de' pittori veronesi, anzi spiace che così poco abbia scritto sull'arte.

CIGNAROLI (Giovanni Domenico), fratello di Giambettino, fece alcune non ispregevoli opere, tra le quali varie pitture che tuttavia si conservano in Bergamo.

CIGNAROLI (p. Felice), fratello degli antecedenti, minore osservante, dipinse nel refettorio di s. Bernardino di Verona una Cena in Emmaus, ov'è meno studiato de'fratelli, ma non meno fecondo. Morì di anni settanta, nel 1795.

CIGNAROLI o Cingiaroli o Cingaroli (Martino), nacque a Verona nel 1667. Era figlio d'un pittore mediocre che gl'insegnò i principii del disegno; fece il resto col grande suo ingegno; Giulio Carpioni gl'insegnò le pratiche della pittura, e dipinse in breve soggetti che furono ammirati. Chiamato a Milano dal barone Martini, per esso fece *un gran numero* di quadri. Ed essendo questo suo per l'Italia un genere nuovo, gli si affollarono le commissioni, onde chiamò a Milano il fratello Pietro, anch'egli discepolo del Carpioni. Ivi si stabilirono i due fratelli e morirono. Mancò Martino nel 1729; esso ricorda molto ne'suoi quadretti la scuola fiamminga.

CIGNAROLI (Scipione), figlio di Martino, morto il padre e lo zio, recossi a Roma, riuscì uno de'migliori paesisti che siano fioriti in Italia nella prima metà del diciassettesimo secolo. Di ritorno a Milano fu molto adoperato; ed all'ultimo chiamato a Torino, ivi lasciò le migliori sue opere, ed ivi morì.

CIGOLI (fra Lodovico Cardi da), nato a Cigoli nel 1559 di nobile famiglia. Venne di tredici anni col padre ad abitare Firenze, studiò lettere contemporaneamente alla pittura sotto Alessandro Allori, col quale applicossi alla notomia sui cadaveri; ma occupazione così malinconica lo trasse a soffrire di male caduco, onde lasciò Firenze per la villa nativa, ove gli morì padre e madre. Si tenne a Cigoli tre anni, nei quali riordinate le proprie cose, riebbe la salute per quanto credeva ad intercessione di Maria, e perciò consacrolle la prima pittura. Sante di Titi gli aveva appresa l'arte del colorire, la prospettiva il Buontalenti, il quale chiamollo a Firenze a dipingere per la galleria reale. Applicandosi a copiare le opere di Michelangelo, di Andrea del Sarto e di altri, studiava letteratura e matematiche; perciò fra poco mostrossi eziandio valente ingegnere, fu fatto accademico della Crusca e suonava di liuto; ma dicendogli alcuno che meglio suonasse che dipingesse, spezzò lo strumento, e si diè soltanto alla pittura. Contese con Michelangelo da Caravaggio, col Barocci, e trionfò; accompagnò a Roma Cosimo II. ove gli disegnò un palazzo ed altre cose; per Clemente VIII cominciò in Vaticano una storia di s. Pietro, che lasciò imperfetta per ritornare in patria, dove fu fatto cavaliere di s. Stefano, diresse gli spettacoli, dipinse il teatro pel matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e disegnò il piedestallo e la statua di Enrico che era sul Ponte Nuovo a Parigi. Richiamato a Roma da Paolo V, terminò la storia di s. Pietro; sofferse persecuzioni e sventure, talvolta non gli venivano nemmeno pagati i suoi quadri; gli fu dato a s. Maria Maggiore a dipingere una tribuna, ma lo spiacere che non si ottimamente riescisse come era in lui desiderio, e l'umidità della calce lo infermarono e fu tratto a morire di cinquantatre anni nel 1613. Pochi mesi prima era stato nominato cavaliere di Malta. Sempre invidiato e disgraziato, la facilità del suo pennello e il suo ingegno fecondo, furono le sole armi con cui rispose. Il martirio di santo Stefano è riputato il più bello dei dipinti di questo artista, e lo fece denominare il Coreggio fiorentino, cui aveva a lungo studiato in Lombardia. Come architetto disegnò le facciate di s. Maria del Fiore, disegnò e diresse la fabbrica del palazzo Rinuccini e di altri palazzi a Firenze, un fianco e la facciata di s. Pietro, progetto ineseguito. Scrisse un libro di prospettiva; incise anche ad acqua forte, seppe anche maneggiare il bulino. Egli fu originale, ma vario, dotto ma libero nel disegno, e primeggia tra i Fiorentini pel colorito.

CIMA (Giovanni Battista), detto da Conegliano, poichè nacque in quella città verso il 1460; credesi allievo di Giovanni Bellino a cui rassomiglia nella dolcezza delle femminili sembianze, nella vivacità del colore; ma lo distingue dal primo maggior movimento nelle figure, e più robustezza nel tutto. Dipinse sempre nel fondo de'suoi quadri i monti nativi, il castello di Conegliano circondato da così ridente natura; e nell'aria delle teste ha un non so che d'incantevole. La sua vita è oscura, e ciò che meglio a noi tocca sarebbe l'enumerazione delle sue opere. Visse sempre a Venezia; pare che sia stato a Parma, ove lasciò nel duomo la Vergine circondata da altri santi, che è il suo capolavoro. Il più delle sue opere esiste a Venezia, all'accademia, a santa Maria dell'Orto, a s. Giovanni in Bragora, a s. Michele di Murano ec. Operava ancora nel 1517, e sembra sia morto ancor giovane poco dopo. Ora è alfine ritornato all'abbazia di santa Maria della Misericordia il più celebrato e conservato dipinto del Cima, cioè l'angelo Raffaello con Tobia, del quale non vi è libro artistico su Venezia che non ne abbia parlato.

CIMA (Carlo), figlio di Giambattista, nacque verso il 1480, e giovanetto cominciava a dipingere sotto la disciplina del padre così bene, che non si distinguono facilmente le opere del figlio da quelle del padre. Null'altro sappiamo di lui.

CIMABUE (Giovanni), nacque di nobil lignaggio, detto anche *Gualtieri*, a Firenze, nel 1240. Chiamati in sua patria alcuni Greci a dipingere in santa Maria Novella, egli fuggissi di scuola per ammirarli, onde suo padre lo acconciò con esso loro, chè già era segnato il risorgimento dell'arte italiana. È una mera conghiettura che suo maestro fosse il Giunta da Pisa. Ben presto fu superiore ai maestri, e meditando egli sulle proporzioni delle statue antiche, cominciò a dirozzare il disegno; la storia di s. Francesco in venti quadretti, una Madonna per santa Trinità, la Nunziata allo spedale del Porcellana, segnano i gradi in ragione dei quali ascendeva e migliorava, correggendo il rettilineo disegno, animando le teste, spiegando i panni, ed aggruppando le figure con artifizio. S'addottrinava nel medesimo tempo, cercava l'amicizia de'sapienti, e il suo nome correa dappertutto; perciò fu invitato a Pisa e dipinse un s. Francesco; indi in una tavola grande una Madonna e altri lavori, dove osò tentare le grandi proporzioni e i soggetti storici. Lo vollero ad Assisi, ove in concorrenza con greci artisti, dipinse a fresco una volta e li superò di gran lunga, superando poi sè stesso e l'età nelle crociere; lo vollero poi a Padova, ove operò nella chiesa del Carmine, lavori distrutti dal fuoco. Di ritorno finalmente a Firenze, per santa Maria Novella fece una Madonna della maggior grandezza che mai si fosse veduto. Frattanto ch'egli operava, passando per Firenze Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi, andò a visitare ed onorare con ogni solennità il pittore nella sua stanza. Compiuto il quadro, fu di tanta meraviglia agli occhi del popolo, che dall'officina fu in processione con trombe e molta festa portato al suo luogo. Ci soffermiamo a ricordare questo avvenimento, onde si veda con quanta letizia si accogliesse l'arte nella sua patria, e si osservi come almeno le fu infiorata la culla se nell'adolescen-

za e nella vecchiezza lo tormentarono persecuzioni e miseria. Conoscendo anche l'architettura, fu messo per architetto con Arnolfo di Lapo alla fabbrica di santa Maria del Fiore; se non che morì l'anno stesso, cioè il 1300, di sessanta anni. Non possiede, egli è vero, il chiaroscuro, ha poca vivacità nel colore, è duro nell'estremità; ma riconducianoci al secolo decimoterzo. Il suo talento non era gentile, il suo pennello non sapeva dipingere angeli e Madonne; Cimabue è fiero come il suo secolo; ne'guerrieri, ne'vecchi seminò un non so che di sublime che poco più seppero fare i moderni; tradusse ne'profeti le terribili ispirazioni di Isaia e di Ezechiele. Primo espresse in grandi proporzioni la storia; egli è il maestro di Giotto, il padre della pittura moderna.

CIMAROLI (Giovanni Battista), nasceva in Salò sul lago di Garda dopo la metà del diciassettesimo secolo, e fu in Venezia scolare di Calza, nè minore al maestro, onde ebbe commissioni sì da nazionali che esteri. Morì dopo l'anno 1720.

CIMAROSA (Domenico), nato a Napoli nel 1754; avute le prime lezioni di musica da Sacchini, entrò nel conservatorio di Loreto, dove attinse i principii della scuola di Durante, dove si raccontano ancora i mezzi ingegnosi che usava per istudiare la notte senza turbare il sonno agli allievi che riposavano nello stesso dormitorio; quindi giovane toccò tanta altezza, che di venticinque anni aveva già colte numerose palme; fu successivamente chiamato in Pietroburgo, ove si trattenne quattr'anni, ed in molte corti di Germania per comporvi opere serie e giocose. Quantunque abbia composto molti buoni melodrammi tragici, specialmente nell'opera buffa si è distinto per estro e originalità; pochi compositori crearono un maggior numero di que'motivi felici, che in breve diventano popolari. A tali doti accoppiava le cognizioni musicali, che distinguono i grandi armonisti, la ricchezza degli accompagnamenti alla grazia del canto. Egli compose più di cento venti opere, di cui trenta vivono ancora. Le migliori tra le serie sono il *Sacrifizio di Abramo*, la *Penelope*, gli *Orazii e i Curiazii*, l'*Olimpiade*, l'*Artaserse* e l'*Artemisia di Venezia*, cui stava per compiere, quando morì. Tra le opere giocose sono ancora applaudite l'*Italiana in Londra*, l'*Amor Costante*, le *Trame deluse*, l'*Impresario in angustie*, il *Pittor parigino*, i *Nemici generosi*, l'*Imprudente fortunato*, il *Credulo*, la *Ballerina amante*, *Giannina e Bernardone* ed il *Matrimonio per raggiro*, ultima sua opera buffa; ma niuna piacque più del *Matrimonio segreto*. Si narra che l'imperator Leopoldo, udita la prima volta tale opera, invitasse i cantori ed i suonatori ad un banchetto, per riudire tale musica la sera medesima. Benchè gareggiasse con Guglielmi e Paisiello, egli non li ebbe mai nemici, tanta era la dolcezza dei suoi costumi; la vivacità, il brio nelle sue opere, appariva no ne'suoi modi festivi e nelle sue arguzie. La sua voce era bella, e cantava le arie delle sue opere giocose con inimitabile calore ed originalità. Da Vienna recossi a Napoli dove avviluppossi ne'movimenti rivoluzionarii, perciò rimase qualche tempo prigione. Venuto poscia a Venezia, quivi morì agli 11 di gennaio 1801 in conseguenza dei cattivi trattamenti sofferti.

CIMATORI. *V.* Visacci.

CIMONE, pittore greco, nato a Cleone, è tra primi che coltivarono la pittura anteriormente alla ventesima olimpiade, ed usavano tutti d'un solo colore. Eumaro d'Atene, che il primo nelle sue pitture arrivò a far distinguere gli uomini dalle donne, fu maestro a Cimone, il quale variò i lineamenti del volto, diede direzioni differenti agli sguardi, e pare che ideasse gli scorci; espresse le articolazioni dei membri e le vene del corpo, in fine le pieghe che sporgono in fuori e che rientrano secondo l'uopo. Sembra fiorisse lungo tempo prima del regno di Romolo. Da Eliano è detto Conone.

CIMONE, statuario, che eseguì in Atene alcuni cavalli di rame in un'epoca assai posteriore all'antecedente. *V.* Cleofante.

CINCINNATO (Romolo), nato a Firenze nel 1502, fu allievo del Salviati, uno de'pittori di Filippo II, al quale sottentrò e stette parecchi anni in Ispagna, e fece molte opere particolarmente a fresco nell'Escuriale, a Guadalaxara, nel palazzo del duca dell'Infantado. Eseguì molte pale ad olio, e la più celebre è una Circoncisione a Cuenca per l'effetto ammirabile dello scorcio d'una delle figure, ed egli ne conosceva sì bene il merito, che dichiarò di pregiare più una gamba di quella figura, che tutte le pitture dell'Escuriale. Morì a Madrid nel 1593.

CINCINNATO (Diego Romolo), figlio del precedente, nacque a Madrid, entrò al servigio di don Fernando Enriquez de Ribera, terzo duca d'Alcalà, ed andò con lui a Roma, ove ritrasse Urbano VIII tre volte in varia maniera, e lo appagò talmente, che n'ebbe una collana d'oro, e il cavalierato dell'ordine di Cristo in decembre del 1625. Fu breve la gioia, chè moriva nel 1626 a Roma. Per preghiera di Filippo IV fu trasferito l'ordine di Cristo al fratello, che non gli era minore in ingegno, e che morì a Roma nel 1636.

CINGANELLI (Michiele), fiorentino, ed allievo del Poccetti, è uno di que'pittori che meriterebbero maggior fama. Operava circa il 1600 nella cattedrale di Pisa, ove dipinse i peducci della cupola ed una storia di Giosuè a concorrenza de'migliori toscani, nè cesse alla prova.

CINGIAROLI. *V.* Cignaroli.

CINGUI (Giovanni), nacque nel territorio fiorentino il 1667, fu scolare di Pietro Dandini, e adoperato in pubblici e privati lavori di non molta importanza e specialmente in ritrarre; morì di settantasei anni nel 1743, ed esiste il suo ritratto nella galleria di Firenze.

CIOCCA (Cristoforo), pittore milanese che operava dopo il 1600, buon allievo di Paolo Lomazzo, specialmente qual ritrattista. In grandi composizioni ad olio non riusciva, come lo mostrano le sue opere in s. Cristoforo ed a s. Vittore.

CIOCI (Antonio), intagliatore in rame, il quale operava in Firenze nel 1762, nel qual anno intagliò diciassette stampe della *Raccolta di cento pensieri* di Antonio Domenico Gabbiani, e la migliore n'è l'Ester svenuta. Morì circa il 1780.

CIOLI (Valerio), vide il giorno a Settignano presso Firenze circa il 1530; imparò i principii della scultura da Simone suo padre, perfezionossi dal Tribolo in Firenze, e in Roma da Raffaello di Montelupo. Giovane ancora fece la statua del Vizio e della Scultura con molta intelligenza nel monumento a Michelangelo. Attese molto a ristaurare statue antiche per Giuliano Casarini; indi servì il duca di Ferrara, cui lasciava perchè chiamato al servigio del granduca. Morì di settanta anni a Firenze.

CIONE (Andrea di). *V.* Orcagna di Cione (Andrea).

CIPELLI (Giovanni Maria), intagliatore in rame cremonese, operava nel 1572, anno in cui pubblicò la Festa del toro in Cremona, stampa assai ricca di figure ed ora rarissima.

CIPRIANI (Giovanni Battista), nacque in Firenze nel 1732, di famiglia oriunda di Pistoia. Apprese il disegno e la pittura da ignoto maestro, e giovinetto eseguì due quadri, forse gli unici di lui in Italia, per la certosa di Pistoia, pieni di merito. Studiò a lungo il Gabbiani, da esso ritrasse la diligenza e la purità nel disegno, e ne incise alcuni pensieri ritornato di Roma, ove andò nel 1750. Conosciuto a *Firenze* da Bartolozzi; questi lo invitò a Londra ed egli vi si portò poco dopo, ivi mostrando tutta la fecondità del suo ingegno nelle invenzioni da lui disegnate, incise ed eternate da Bartolozzi, e perciò nel 1769 fu uno de'primi membri dell'accademia reale. Egli morì a Londra nel 1790. Nella pittura è seguace di Coreggio, e correttissimo nel disegno, pieno di leggiadria; disegnò per l'*Orlando furioso* una serie di picciole composizioni, tutte grazia e spirito: ed ei lo sapeva, giacchè nel cinquantesimo canto, rappresentando alcuni cigni che tolgono di Lete i nomi de'grandi poeti ed artisti, mise il suo nome entro un contorno, in cui v'ha bisogno del microscopio per distinguere le lettere. Maneggiò l'acqua forte sì per proprie invenzioni che per le altrui, e fra le altre fece una Deposizione di croce, da Van Dyck, estremamente rara.

CIRCIGNANI (Nicola), detto delle Pomarancie o Pomarancio, perchè nacque a Pomarancia in Toscana, nel 1516; pare scolare di Sante Titi, al quale fu aiuto nella maggior sala del Belvedere. Uscito di scuola operò nel duomo di Orvieto, un Cristo che risuscita Lazzaro, ed altre cose a fresco; giovane ancora ma già pittore andò a Roma, ed ivi si tenne tutta la vita. Ebbe disegno puro, ardita e speditiva maniera e subito fu creduto degno di lavorare nelle sale del Vaticano; eseguiva i suoi freschi con un far largo e conosceva soprattutto il dipingere macchinoso. Eseguiva con facilità soverchia e per poco, perciò talvolta come un pratico solamente. La sua grand'opera è la cupola di *santa Prudenziana*. Morì a Roma nel 1588, di settantadue anni.

CIRCIGNANI (Antonio), figliuolo del precedente, e detto com'esso il Pomarancio, fu suo allievo e socio nelle principali di lui opere; quindi le pitture d'Antonio hanno il franco disegno paterno, una maniera grande e risoluta. Bastarono a farlo conoscere una cappella alla Transpontina ed alla Consolazione, ove imita Barocci e Roncalli. Maturo d'età, fu chiamato a Città di Castello, ove si trattenne più anni, facendo pregevoli opere per chiese e privati. Fece per tesi parecchi lavi disegni incisi a quel tempo, e morì a Roma nel 1619, di settant'anni.

CIRELLO (Giulio), allievo di Luca Ferrari, operava in Padova sua patria nel 1697, ed ivi mantenne il gusto bolognese, e lasciò dopo sè buoni allievi.

CIRIADE, architetto ed uomo consolare, il quale ebbe sotto Teodosio incarico di costruire una basilica ed un ponte: per l'ultimo fu accusato di dilapidazione del danaro pubblico, e l'accusatore fu messo in suo luogo, indi passata la lite al *prefetto Simmaco*, pare che Ciriade sia risultato colpevole.

CIRIBONO (*N.*), *pittore* di Casalmaggiore, operava in Padova nel 1441, con qualche virtù.

CIRO, architetto greco, che venne a Roma ed ivi operò molto. È spesso lodato da Cicerone.

CISEAU (P. L.), miniatore ed intagliatore a Parigi, il quale nel 1787 pubblicò alla maniera inglese Amore che doma un leone, ed altro soggetto che serve di riscontro.

CISNEROS (fratelli), nati in Toledo verso il 1480, fecero ornamenti e decorazioni d'ogni maniera per la chiesa delle claustrali di Silos in Toledo, intorno alle quali cose lavorarono dal 1515 al 1518. Non si ha posteriore memoria di essi.

CITRINI (Marino), veneziano, di famiglia di scultori, nato in principio del quindicesimo secolo, operava in Forlì nel 1465, nel qual anno terminò la porta della cattedrale di questa città, ornata di sculture e di bassirilievi, per i tempi in cui furono eseguiti di lodevole stile e di non cattiva esecuzione.

CITRINI (Giacomo), veneziano, e probabilmente nipote di Marino, lasciò pure in Forlì, a s. Mercuriale, nella cappella dei Ferri, alcuni lavori di ornato in marmo del più mirabile intaglio. Operava nel 1536 a san Michele di Murano.

CITTADELLA (Alfonso), di famiglia patrizia lucchese ancora esistente, nacque a Ferrara nel 1487 e lavorò fin dalla sua giovinezza di stucco e di cera, della quale materia usava a modellare bellissimi ritratti; i più begli furono quelli di Andrea Doria, d'Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, del Bembo, dell'Ariosto, d'Ippolito de'Medici, di Alberto Lollio. Egli ebbe maestro a Bologna Nicolò da Puglia, e giovinetto ancora eseguì le mediocri figure del mortorio di Cristo nella chiesa della Rosa a Ferrara. Postosi a lavorare in marmo, gli fu dato a eseguire in s. Michele in Bosco la sepoltura di Ramazzotto, la quale gli fece assai onore; poi scolpì in marmo alcune storiette sulle porte di s. Petronio in concorrenza col Tribolo; poi condusse una morte di Nostra Donna, bellissima composizione in terra, nell'ospitale di Bologna, che destò entusiasmo. Ricco di famiglia, di bell'aspetto, non operando che per amore dell'arte, davasi insieme al buon tempo, assai ne spendeva in abbigliarsi e in corteggiare le donne — e avvenne che ballando con una donna di cui era innamorato, nella vertigine di quel momento le disse: S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento? — E' sarà qualche pidocchio, rispose la gentildonna; motto che fe ridere tutta Bologna. Ove giunto Carlo V, essendo egli amico di Tiziano, gli venne desiderio di ritrarre l'imperatore e perciò pregava Tiziano, nascondendogli l'animo suo, di condurlo presso l'imperatore mentre lo ritraeva, come uno di que' che portano i colori. Ciò ottenne, e mentre il Cadorino dipingeva, egli modellava il ritratto in creta nascostamente, ma sul finire volendo nascondere il lavoro nella manica del suo vestito, Carlo volle vedere che avesse fatto; e veduto, lo incaricò di condurre il modello in marmo, obbligando Tiziano a dividere con lo scultore i mille scudi al pittore destinati. Il ritratto ebbe molte lodi, e l'imperatore vi aggiunse trecento scudi ai cinquecento di prima. Ippolito de'Medici lo menò a Roma ove fece i ritratti d'Ottaviano e Giuliano de'Medici, di Clemente VII. Il cardinale gli commise la tomba di Leone X, e ne fece un lodato modello; se non che morto Ippolito, il lavoro fu dato a Baudinelli. Alfonso scoraggiato, di Firenze ritornò a Bologna, dove contrasse una scabbia che lo portò al sepolcro nel 1536, di quarantanove anni, dopo lunga infermità. Inclinato com'egli era alla vanità, alla galanteria ed agli amori, ebbe spiacevoli casi, che più volte il fecero perigliare nella vita. Ma gli errori non iscemano

le sue virtù, l'eccellenza delle sue bellissime opere di terra, di stucchi, di cera, cui più che a tutt'altro era inclinato, come al ritrarre e scolpire in marmo; dee vivere specialmente il suo nome perchè il primo introdusse la buona maniera di fare ritratti al naturale in forma di medaglia. È detto dal Vasari e da altri Alfonso Lombardi, perchè unito di qualche parentela coi Lombardi fiorentini, e Alfonso Ferrarese, perchè dimorò lungamente a Ferrara.

CITTADELLA (Bartolommeo), nato in Venezia circa il 1650, fu scolare ed aiuto di Giulio Carpioni a Verona; morto Giulio, condusse alcune pitture sui proprii disegni, ma questi sono mediocri. Operava ancora nel 1690.

CITTÀ DI CASTELLO (Francesco da), così nominato dalla patria, ove fu discepolo di Pietro Perugino. Eseguì in Roma alcune storie nella cappella di s. Bernardino in Araceli, a concorrenza del Signorelli e del Pinturicchio; e fece la celebre Annunziata, che è nella chiesa dei conventuali di Città di Castello. Ebbe varii discepoli.

CITTADINI (Pietro Francesco), detto il Milanese, nato a Milano nel 1616, fuggendo la peste che infieriva in sua patria il 1630, si ritrasse di quattordici anni a Bologna, dove studiò la pittura sotto Guido. Passò quindi a Roma ove si invaghì di fare quadri di piccole dimensioni rappresentanti paesetti istoriati, frutta, verzure, fiori e somiglianti oggetti, sebbene capace di cose maggiori. Le sue opere abbondano a Bologna, dove visse. I suoi quadretti sono dipinti con maravigliosa facilità, popolati da ritratti e da altre graziose figure. Morì a Bologna nel 1681, lasciando tre figli da lui educati nell'arte, i quali pel loro genere di pittura furono detti i *fruttaiuoli* e *fioristi*.

CITTADINI (Giovanni Battista), primogenito di Pier Francesco, nacque a Bologna nel 1657, e morì giovane di trentasei anni nel 1693. Prima aiutò il padre, indi fece da sè fiori e frutta in tele di grandi dimensioni, e alcuni ritratti e storie che indicavano ingegno.

CITTADINI (Angelo Michele), è il minore dei tre fratelli, ma pure s'ignora l'anno della sua nascita e della sua morte. S'occupò anch'egli soltanto del genere paterno, se togli alcuni lavori, che fece per rispondere a coloro che lo dicevano incapace di più serie opere.

CITTADINI (Carlo), nato circa il 1669, valoroso fiorante come i fratelli. Visse sempre a Bologna ed ivi morì nel 1744 di settantacinque anni. Più che ad altro, ei si applicò al paesaggio.

CITTADINI (Gaetano e Giovan Girolamo), figliuoli di Carlo, batterono nuovo cammino; il primo, Gaetano, si restrinse ai paesi che erano i migliori dell'età sua e v'introdusse varii episodii del più vago effetto. Gian Girolamo non dipinse mai altro che animali, cui ritraeva dal vero, fiori, verzure e vasi; l'uno prestava mano all'altro, e unite le virtù loro, fecero molte buone cose. Non si conosce l'epoca nè della lor nascita, nè della morte.

CIURLO, genovese, scultore che fece due immagini in legno a s. Pier d'Arena; operò assai in patria, finchè se ne partì per recarsi ai servigi della corte di Torino, ove morì grave di anni.

CIVALLI (Francesco), nacque in Perugia nel 1660, allievo in patria di Giovanni Andrea Carloni, ed in Roma del Baciccio. Finchè rimase sotto i maestri, diede belle speranze di sè; ma non sofferente di magistero, volle essere libero, cominciò ad operare di capriccio e rimase mediocre. Soggiornò sempre a Roma, dove morì nel 1705.

CIVERCHIO o Verchio (Vincenzo), detto il Vecchio da Crema, ove nacque circa il 1440; altri il fanno milanese. Operava a Milano circa il 1460, ove aperse una fiorente scuola di pittura; operò istorie di s. Pietro martire a sant'Eustorgio, affreschi coperti di bianco, per dare, secondo quei frati, maggior luce alla cappella; operò a Brescia, e molte cose fece per Crema nel palazzo pubblico, le quali si piacquero ai Francesi, che nella presa di Crema ne mandarono al re un quadro. Nel 1535 viveva ancora. Fu nelle figure studiato assai, e profondamente conobbe le leggi della prospettiva.

CIVETTA. *V.* Bles (Enrico de).

CIVITALI (Matteo), nacque a Lucca ai 20 di luglio 1435, fu barbiere ed esercitò quest'arte, fino forse i trenta anni, ed allora gittate le cesoie, afferrò lo scalpello, e la prima sua opera è certo una delle più belle comparse nel 1472, ed è il mausoleo a Pietro da Noceto, ove la sobria eleganza ed una nobile ricchezza si maritano e formano un tutto che maraviglia. La statua di Pietro dolcemente assopita nell'eterna quiete è degna d'un greco artista. Sotto chi studiasse è ignoto, ma certo si è che si diede a modello Iacopo della Quercia, di cui scorgesi bellamente modificata la maniera; nel 1484, espose l'altare di s. Regolo, la statua di s. Regolo e di s. Sebastiano, tenuta dal Vasari il capo d'opera di Matteo, e giudicato un modello perfetto dal Perugino che lo dipinse. Ma ciò che più sorprende sono i bassirilievi dell'altare, ove è originale, grande in ogni cosa, non temente il paragone di quanto fu operato dai più grandi scultori del quindicesimo secolo. Chiamato a Genova scolpì per la cattedrale sei statue grandiose. Morì ai 12 ottobre 1501. Ci soffermammo parlando di Matteo, poichè restò immeritamente sconosciuto. Fu lo stipite d'una famiglia di artisti. — Civitali (Matteo), nipote di Matteo, valente intagliatore di legname. — Civitali (Nicolò), scultore ed architetto, morto nel 1553. — Civitali (Vincenzo), di Matteo d'Antonio, scultore ed architetto nato nel 1545. — Civitali (Giuseppe), di Matteo, valente ingegnere civile ed autore di una storia di Lucca, nato nel 1511 e morto nel 1574.

CIVO (Bernardo), intagliatore ed egregio lavoratore di armature, milanese, che ne fece di stupende per i Farnesi e per altri principi nella prima metà del sedicesimo secolo.

CIVOLI (Lodovico). *V.* Cigoli (fra Lodovico).

CLAAS o Clock (Nicola), pittore ed intagliatore, nacque in Leida circa il 1576, e fu allievo di Francesco Floris; s'attenne al fare di Cornelio Cort, dal quale si rimase per altro a molta distanza. Egli intagliò da Enrico Golzio il giudizio di Mida, e i quattro Elementi su proprio disegno.

CLAESSOON (Arnaldo), detto ancora *Aertgen*, nacque in Leida nel 1498; fino ai sedici anni esercitò l'arte del padre, indi innamorato della pittura apprese gli elementi da Cornelio Engelbrechtsen fino al 1516. Dichiarato nemico degli argomenti mitologici, non dipingeva che storie sacre, e ciò insegnava a' suoi scolari; le sue composizioni non hanno grazia, pure piacciono per una varietà d'architetture che seppe introdurre; è di poco corretto disegno, perchè le sue figure ora sono gigantesche e smilze, ora grosse e pesanti. Non mancava per altro di espressione, ed abbondava d'invenzioni. Raccontasi di questo pittore un aneddoto con Franc-Flore, che differisce da quello di Apelle e Protogene soltanto nel disegno d'una testa di s. Luca, in luogo di una linea. Egli fu semplicissimo nella sua vita, timido oltremodo, per

cui lavorando assai guadagnava pochissimo. Ei venne registrato un'altra volta sotto il nome di Alaert Claessens; ma si era parlato incompletamente. Alcuni lo accusano come ubbriacone, e Descamps ne lo discolpa; frequentava la taverna perchè ci trovava gli amici. Morì per caso affogato.

CLAIRVAIL (Giovanni Battista), attore della commedia italiana, nato a Parigi circa il 1740; dalla bottega d'un parrucchiere passò sul teatro, e la prima volta nel 1759 all'antica opera comica, ove lo si lodò per bella persona, per voce espressiva e per nobile azione. Perciò fu collocato fra i *primi*; specialmente riusciva fingendosi Dorval nel *Non si prevede mai tutto*. Nel 1762 unitl sciaguratamente il teatro italiano e l'opera comica, Clairvail fu ammesso nella nuova compagnia e ne divenne la prima colonna, rappresentando il personaggio d'amoroso. Perchè pieno di belle avventure, fu detto il *Molé* della commedia italiana. A lui deono molto di lor successo Duni, Philidor, Monsigny e Grétry. Ultimamente, perchè gli mancava la voce, cantava nel naso; perciò Guichard motteggiavalo dicendo che scorticava gli autori, come li radeva altre volte. Prima della chiusura del 1792, chiese di ritirarsi; ma una deputazione de'suoi compagni lo fece rimanere fino al giugno, e ritirossi alfine con ben meritata pensione. Non ne godette che poco, giacchè morì nel 1795.

CLAISSENS (Antonio), pittore fiammingo alla fine del decimoquinto secolo, fu allievo di Quintino Messis, detto il Maniscalco d'Anversa; in tre quadri nel palazzo comunale di Brugges dipinse il banchetto di Ester e il Giudizio di Cambise. I suoi lavori che sono rarissimi portano l'impressa dell'epoca e del gusto fiammingo; nulla verità storica, il pennello secco, il disegno cattivo, il colorito vigoroso ma senza armonia, pure con molta espressione. Nel secondo di tali quadri, ove per giudizio di Cambise si scortica il giudice venale, la verità dell'imitazione è espressa fino all'orrore.

CLAKE (Iacopo), allievo di Bartolozzi che incise a Londra nel 1782 la morte di Cleopatra, e una Venere con Amore. Non sappiamo rinvenire altro di lui.

CLARET (Giovanni), fiammingo, non è ben noto se *maestro o allievo*, ma certo amico di Giovanni Antonio Mulinari; egli lavorò in Torino ed in Savigliano circa il 1600, ed ha un pennello franco e brioso.

CLARKE (Giovanni), incisore, nato in Iscozia verso il 1650, giovane ascese in tal fama, che i più ragguardevoli de'tre regni vollero ritratti incisi da lui. La quale raccolta forma una delle parti più importanti dell'iconografia moderna; vi si vede Guglielmo principe d'Orange, e Maria sua sposa; il ritratto di Halles, Goertz, Prideaux, ec. L'opera sua più bella è una gran stampa, nella quale sono fedelmente ritratti Carlo II, la sua sposa, il principe Roberto, il duca di Yorck, il duca di Moutmouth ed il generale Monk. In altro genere ha tutta l'originalità e l'umor gaio dell'autore d'*Hubridas*, come lo provano le sue dodici stampe intitolate: le stramberie d'Arlecchino. Egli morì a Londra nel 1721.

CLARKE (Guglielmo), nato in Inghilterra nel 1650, ragguardevole artista, contemporaneo di Giovanni, che incise sì a *bulino* che alla maniera nera. Non conosciamo di suo che il *ritratto di Giorgio*, duca d'Albemale, tratto da Barlow.

CLAROS (frate Luigi), nato in Valenza circa il 1668; formossi uno stile proprio, che accostasi a quello del Rilolta e del Guirro. Non operò che pel suo convento di s. Agostino a Valenza, ove dipinse a olio, e dipinse Gesù nel deserto cui ministrano gli angeli, quadro stupendo. Morì circa il 1740.

CLASENS (Domenico), intagliatore del diciassettesimo secolo, incise una Vergine assisa, di Giulio Cesare Procaccini, e altre cose della galleria del principe Leopoldo.

CLASSICO (Vittorio), scultore, architetto, disegnatore ed intagliatore, che poche cose e di non molta importanza operò in tutte le arti.

CLAUDIO o Claude, pittore sul vetro, nacque a Marsiglia il 1465 o 1470. Giulio II volendo ornare alcune finestre del Vaticano con vetri dipinti a fuoco, il Bramante chiamò a sè Claudio di Marsiglia, come quello che nella Francia godeva gran fama. Claudio condusse a Roma il fratello Guglielmo domenicano, nato a Marsiglia nel 1475 ed espertissimo nella medesima arte; fecero insieme nel Vaticano parecchie vetrate, infrante dalle truppe imperiali nel 1527, quindi altre due a s. Maria del popolo, ove dipinsero sei argomenti della storia della Vergine. Le due ultime tuttora sussistono ed il colorito tutta conserva la sua vivacità prima. Claudio morì poco tempo dopo a motivo della dissoluta sua vita. *V.* Guglielmo.

CLAUDIO, pittor francese, allievo ed aiuto di Del Rosso fiorentino, allorchè dipingeva la galleria reale di Francesco I.

CLAUSSNER (Giuseppe), abile e indefesso incisore in rame nato in Zug della Svizzera. Ebbe dieci figli, pure non profanò l'arte, benchè di stretta fortuna; a sopraggiunta, nel 1795 un incendio gli tolse casa, officina, istrumenti e ogni facoltà; ma colla famiglia fu raccolto dal suo parroco. Pubblicò copioso numero di stampe in prospettive, piani, carte geografiche, ritratti ed altro. Al cadere del diciottesimo secolo morì.

CLAUX Sluter e **CLAUX** de Wrne, zio e nipote, scultori dell'Alsazia, fiorirono in principio del quindicesimo secolo, e lavorarono intorno al monumento di Filippo l'Ardito nella certosa di Digione nel 1404; opera per avventura la più antica che possieda la Francia in bel genere.

CLEANTE, artista greco, di Corinto, il quale sulle tracce di Gige Lidio inventò la pittura. Quest'epoca e questa scoperta è nascosta dalla caligine de'tempi; Cleante è ricordato da altri, fra gli antichi disegnatori bensì, ma sul suo operare gli storici discordano; egli, per esempio, come Anassagora, attribuisce l'invenzione del disegno a Sauria di Samo; quella della grafia a Cratone di Sicione, quella della plastica all'ingegnoso amore della vergine corintiaca (*V.* Dibutade). Cleante fece dei quadri con Aregone di Corinto in un tempio di Diana sulle rive dell'Alfeo; ma tali composizioni presumono l'intera conoscenza dell'arte, onde pare che abbiano esistito due Cleanti di Corinto.

CLEEF (Giuseppe van), detto il Pazzo, nato in Anversa nel 1487, e ricevuto nel corpo de'pittori nel 1511, fu uno de'migliori coloristi dell'epoca, ma aveva un tale amor proprio, che si sdegnava, vedendo Tiziano a lui preferito. Sperando dagli Spagnuoli giustizia, si recò a Madrid, dove Antonio Moro pittore del re lo presentò ad esso principe, ma la gelosia che lo tormentava lo inasprì contro Moro, ammiratore anch'esso di Tiziano, e sì lo ingiuriò che quel pittore abbandonollo. Qui pure, come in Olanda, alle sue opere si preferirono alcune di Tiziano colà recentemente arrivate; per dispetto divenne pazzo e fu veduto correre per le vie con una veste verniciata di trementina. Oltre infinite, le

più spiacevoli sue stravaganze si furono di ritoccare e guastare i suoi quadri, per cui la famiglia lo fece rinchiudere. Si ignora l'epoca della sua morte; lasciò un figlio valente. Havvi di questo cognome un Giuseppe e un Cornelio, entrambo buoni pittori.

CLEEF (Enrico van), nato in Anversa verso il 1520, si fece paesista e viaggiò lungo tempo l'Italia. Fu ricevuto nell'accademia d'Anversa nel 1535. I suoi paesi hanno un tocco facile, molta armonia de'colori e precisione, e vendeva le sue opere a caro prezzo. Morì in patria nel 1589. Incise eziandio un combattimento di tori innanzi al palazzo Farnese; una serie di sei paesaggi, cioè il tempio di Venere, il foro Emilio, il tempio della Fortuna, l'isola di Corfù, le cataratte tiburtine, ec.

CLEEF (Martino van), fratello dell'antecedente, nato in Anversa, ebbe a maestro il Bommartino, il Franc-Flore; amava il genere storico, prima in grande; poi compose quadretti, e trattava con molto spirito le figurine; egli fu anche incisore, e pubblicò molte stampe su' proprii disegni. Molti paesisti l'adoprarono a dipingere le figure de'loro quadri, e talvolta i due fratelli unirono il loro pennello. Martino van Cleef morì di cinquant'anni, lasciando quattro figli, Egidio, Martino, Giorgio e Nicolò.

CLEEF (Egidio, Martino, Giorgio, Nicolò van), tutti figli del precedente, che dalla sua scuola uscirono valenti pittori. Egidio e Giorgio morirono giovani; il primo operava in piccolo, e i suoi quadretti furono nelle Fiandre assai ricercati; ma egli era troppo sregolato in ogni maniera e troppo amava le donne per viver lungamente. Martino per la fama che ottenne fu chiamato nella Spagna, ove soggiornò molto tempo; indi passò all'Indie. Nicolò rimase in Anversa e viveva ancora nel 1604.

CLEEF (Giovanni van), nato a Vanloo, il 1646, fu educato amorosamente da Gaspare di Crayer. Con sì esperto duce divenne anch'egli valente, si fece ricco e celebre, e decorò de'suoi quadri molte chiese. Morto Crayer, fu scelto a compiere molte delle sue opere, tra le altre i cartoni delle tappezzerie di Luigi XIV, e ito in Fraucia a presentare il lavoro, il re lo colmò di lodi. Ritornato a Gand, fu incaricato di lavori considerabili, fino alla morte avvenuta ai 18 di dicembre 1716. Miglior disegnatore del maestro e meno brillante coloritore, si fece una bella e facile maniera. Non vide l'Italia, eppure ricorda la scuola italiana. È quello tra i Fiamminghi, che meglio sappia l'arte del panneggiare. Nei gabinetti non si trovano di lui, che schizzi.

CLEETA, scultore ed architetto greco, antichissimo, e pare sicionese; gli fu padre e maestro Aristocle, e inventò la celebre Barriera costrutta nel bosco Altide presso Olimpia. Dove stavano i direttori de'giuochi, aprivasi un luogo per la corsa de'cavalli, cioè la Barriera; i due lati erano lunghi più di quattrocento piedi, tutti porticati pei cavalli da sella e da tiro; in mezzo il ricinto stava un altare, sopra di questo un'aquila e un delfino di bronzo. Cleeta pare fosse anche l'architetto dello stadio; perciò gli fu eretta in Atene una statua, sotto cui nella scolpita iscrizione vantavasi la sua fabbrica.

CLEMENS (Giovanni Federico), nacque a Copenaghen nel 1757, e nel 1787 recossi a Berlino, di già conosciuto come disegnatore ed intagliatore a bulino; e quivi incise Federico II a cavallo, tratto dal Cuningham. Ebbe in appresso molti disgusti, ed in pari tempo la fortuna di sposare una donna amorosa, valente pittrice a pastello. Lasciato Berlino, e andando a Dresda e a Lipsia, conobbe i più valenti artisti. Da Dresda passò in Inghilterra, ove operava ancora negli ultimi anni del secolo scorso. Il suo bulino è gaio e ha una certa forza che lo distingue fra i contemporanei. Egli pubblicò il ritratto del principe ereditario di Danimarca, di Federico II, di Luigia Augusta di Danimarca, di Vessel, di Carlo Bonnet, un Socrate dall'Abilgaard, un bel paese del Juel, e la morte di Montgommèry, che è il suo capolavoro e una delle più celebri stampe storiche.

CLEMENTE Urbinate, nato sul principio del quindicesimo secolo, uno degli illustri fonditori di medaglie del suo tempo. Tra le sue insigni opere ricorderò la medaglia fusa nel 1468 a Federico di Montefeltro, nella quale, se i geroglifici e gli emblemi del rovescio producono un cattivo effetto, il ritratto e l'aquila dell'esergo son di rara bellezza.

CLEMENTI (Prospero), scultore reggiano, nato sul principio del decimosesto secolo; pare che abbia avute le prime lezioni da Bartolommeo Clementi suo avo, cui vinse d'assai. Il deposito del beato Bernardo degli Uberti nella cattedrale di Parma è la prima sua opera; più stimato si è quello della famiglia Prati, dove due donne che piangono, stanno fra le sue più eccellenti sculture. Mantova ha di lui un magnifico monumento al vescovo Andreossi; ne ha la cattedrale di Carpi e la chiesa di s. Domenico a Bologna, ed altrove; ma in patria più abbondano, come le belle figure di Adamo ed Eva, un tabernacolo in bronzo; e la sepoltura del vescovo Rangone che intraprese e compì nel termine di cinque anni (per cui n'ebbe in pagamento mille duecento e cinquanta scudi d'oro), degna per ogni parte del suo secolo e del suo nome; e quindi forma il suo capo d'opera. Questo scultore, secondo taluno, il più grande che l'Italia abbia prodotto innanzi Canova, meritossi dall'Algarotti il soprannome del Coreggio della scultura; con tanta gentilezza seppe trattare il marmo, piegare e significare la gioia e il dolore, l'amore e l'odio; pure appena è ricordato il suo nome.

CLEMENTI (Bartolommeo), reggiano, avolo del suddetto, oriondo da Cremona, ed ebbe a padre un Clemente Spani, ed egli dal nome del padre, ne fe quello della famiglia. Fu dapprima orefice ed argentiere, poi scultore. Molte sue rare opere, e specialmente alcuni vaghi depositi si osservano in Reggio. Sapeva inoltre d'architettura. La fama di Bartolommeo fece che da lungi fosse richiesto, e di lui sono due belle statue di s. Giustina e di s. Prosdocimo, a s. Giustina di Padova, nelle cui basi veggonsi eleganti bassirilievi. Sembra morisse nel 1525. Egli stette qualche tempo a Roma per esaminare que'monumenti.

CLEMENTI (Muzio), celebre pianista romano, nato nel 1753, di padre agrimensore e amante di musica, che la fece apprendere al figlio. Baroni compositore a s. Pietro gli diede alcune lezioni a sei anni: di sette fu posto presso l'organista Cordicelli e progredì sì celeremente che a nove anni sostenne un esame, per cui fu nominato organista. Ebbe per maestri Saltarelli e Carpini, l'uno il miglior maestro di musica vocale, l'altro il più profondo contrappuntista di Roma, e a dodici anni scrisse un'applaudita messa a quattro voci. Suonando indefesso il piano nel medesimo tempo, giunse a tanta eccellenza che l'inglese Beckford s'incaricò della sua educazione e lo menò in Inghilterra. Ivi sentì l'amor delle lettere, acquistò gentili maniere; ivi di semplice suonatore divenne suonatore e poeta. Innamorato dell'arte sua, se un giorno non avesse potuto per distrazione od affari esercitarsi

sul suo stromento, vegliava la notte. Nè furono gettate tante fatiche; di diciotto anni, avea fama del maggior suonatore d'ogni epoca. Toltosi alla comune via, aperse quell' immensa carriera battuta da sessant' anni a quest'oggi col frutto di tanto progredire; avea già composta la famosa suonata in *ut*, che formava in allora la disperazione dei Bach, e degli Schroeter, i quali dicevano non poterla eseguire perchè il diavolo la avea composta. Lasciando dopo il tempo convenuto Beckford, si recò a Londra, ove cominciò a suonare il piano al teatro del re, e crebbe talmente il suo nome, che in poco tempo il prezzo delle sue lezioni era salito a quello di Bach. Istigato da Pacchierotti si mise a viaggiare; nel 1780 a Parigi fu ricevuto con entusiasmo; donde recossi a Strasburgo, e da Strasburgo a Vienna; quivi era nel 1784 e conobbe Haydn, Salieri e Mozart, col quale suonò alternativamente davanti Giuseppe II e Paolo I; gareggiarono insieme in eseguire ed improvvisare, e furono degni l'uno dell'altro: era la lotta della Germania e dell'Italia. In quest'epoca ritornò in Inghilterra, cui non lasciò che per recarsi per poco a Parigi nel 1785 e 1786, mostrandosi nel medesimo tempo professore, e vide toccare il più alto grado la sua grande riputazione di maestro, di sommo esecutore e compositore. Tutti desideravano lezioni da lui; perciò consacrava molta parte del giorno a insegnare e impiegava il resto a dirigere una compagnia commerciale, per la quale il suo nome era sorgente di sicuro guadagno, per la quale perfezionò il pianoforte, e quindi gl'Inglesi ebbero la fama di primi strumenti d'Europa. Ricomparve in Francia nel 1803, accompagnato dal caro suo allievo Field; da Parigi passò a Vienna, da Vienna a Pietroburgo, dove raccomandato il suo allievo, lasciollo con molto dolore, ma già stabilite le fondamenta della fortuna di Field. Tolse seco Zeuner di Dresda, che prima del suo arrivo passava per l'esecutore più abile di Pietroburgo; le lezioni di Clementi lo posero sul vero cammino della celebrità. Lasciando Zeuner, educò Klengel che lo seguì a Vienna, in Isvizzera e a Berlino, ove sposò una seconda moglie, e con essa visitò Roma sua patria, Napoli, e ritornando a Berlino morì la sposa. Volle rivedere, col nuovo discepolo Berger, Pietroburgo, indi Vienna e l'Italia. Nell'estate del 1810 andò in Inghilterra dove prese la terza moglie. Benchè atteso con impazienza, egli non volle più nè aver allievi nè suonare pubblicamente; nè ruppe il suo voto che due volte, per un concerto di filarmonici, la seconda ad un gran banchetto offertogli ad Albiou-Tavern, nel 17 dicembre 1827, da tutti i professori di musica in Londra, ove il vecchio suonatore di settantacinque anni ascese non all'altezza della sua gioventù, ma più sublime ancora. Morì ad Evesham nella contea di Worcester il 16 aprile 1832 e fu sepolto a Westminster. Buono, dolce, liberale e sobrio, accelerò la rivoluzione operatasi dopo la seconda metà del secolo decimottavo nell'esecuzione strumentale; annoverare ciò che fece pel primo su i tasti del clavicembalo, sarebbe annoverare tutte le difficoltà vinte fino al 1810, e se fu superato dagli allievi, ciò scaturisce dalle condizioni delle cose umane; le sue dita in vecchiaia gli si erano ribellate. La sua musica non è sempre difficile, ma sempre abbonda di soavità e robustezza, di leggiadri motivi, di facili modulazioni e di tali armonie che rivelano il genio e la scienza, la fantasia e la sensibilità. Scrisse più che cinquantaun' opera consistenti in *suonate, capricci, fantasie*; raccomodò la *Creazione* di Haydn (con parole inglesi), le dodici grandi *sinfonie* di Haydn per piano forte, flauto, violino e contrabbasso; le *Stagioni* di Haydn, per voce e pianoforte; *D. Giovanni* di Mozart e diversi pezzi di questo grande compositore; le sei *sinfonie* di Mozart, pianoforte ed accompagnamento: finalmente scrisse un' *Introduzione all'arte di suonare il pianoforte*, un'*Appendice all'introduzione*, l'*Armonia pratica*; il migliore suo scritto è *Gradum ad Parnassum*.

CLEMENTONE. *V.* Bocciardi.

CLEOFANTE, di Corinto, creduto il primo greco che colorisse disegni, e per ciò l'inventore dell'arte di dipingere. Plinio dice, come non usasse che un solo colore, il mattone pesto; egli tentò invano di segnarne l'epoca, anzi sembra che esistessero due pittori di nome Cleofante. L'inventore della pittura fu necessariamente più antico che Cimone di Cleone, il quale per primo fece sensibili le giunture delle membra, e dipinse teste in iscorcio; più antico di Eumaro che distinse i sessi; più antico d'Igenione, Dinia e Carma pittori monocromati, suoi imitatori; anteriore a Dedalo, statuario, di cui le opere contenevano alcun che di divino. Ora Dedalo viveva, giusta Larcher, 1400 anni prima di Cristo; gli è dunque verisimile che Cleofante vivesse almeno 1400 anni prima di Cristo.

CLEOMENE, scultore ateniese, autore delle statue dette Tespiadi, ossia Muse, capilavori levati di Grecia dal console Mummio, e messi a Roma nel tempio della Felicità, dove una di quelle statue innamorò di amore violento Giunio Pisciculo. Distrutto quel tempio, passarono tra i monumenti d'Asinio Pollione. Ma la grand'opera di Cleomene è la Venere de' Medici, incantatrice figura, eterno tipo delle grazie e della bellezza, nella cui base in greco si legge: *Cleomene, figlio d'Apollodoro ateniese, fece.* Pure essendo il pezzo dello zoccolo, in cui si trova l'iscrizione, rimesso, e alcune delle lettere con poca arte imitanti gli antichi caratteri greci, si reputò l'iscrizione moderna, e si volle torre tanto onore a Cleomene, al quale fu restituito da Ennio Visconti e messo fuori di dubbio. Secondo l'iscrizione che lo fa figlio di Apollodoro, sarebbe vissuto verso la centesima olimpiade, ma il carattere della scultura e la squisitezza del lavoro nol concedono. Visconti è di parere che Cleomene fiorisse poco prima della distruzione di Corinto, circa 180 anni avanti Cristo. Si legge tal nome in alcune opere che ora sono nell'Inghilterra, e tra le quali una Musa, che è forse una Tespiade. La Venere dei Medici, primachè fosse a Firenze, decorava a Roma la villa dei Medici; risalendo più innanzi, secondo Bianchini e Gori, sarebbe stata trovata ne' giardini di Nerone; secondo Bianchi, fu scoperta a Tivoli nelle ruine della villa Adriana.

CLEONE, scultore, nato a Sicione, allievo d'Antifane d'Argo, fioriva nella novantesima ottava olimpiade, 388 anni prima di Gesù Cristo, verso il qual tempo fece per gli Elei due delle sei statue di Giove, in bronzo, che si eressero a spese de' primi atleti che introdussero la frande ne' giuochi olimpici, corrompendo gli avversarii coll'oro. V'erano in Elide di Cleone molte statue di vincitori in que' giuochi, e una Venere di rame, e il suo capolavoro che era una statua d'Admeto. Riusciva pure eccellente in rappresentare vecchi e filosofi.

CLERAMBAULT (Luigi Nicolò), nato a Parigi nel 1676, ivi morì nel 1749. La sua famiglia era da Luigi XI in poi al servizio di quella corte; fece eseguire di tredici anni un mottetto con gran coro di sua composizione; Luigi XIV lo creò organista di s. Ciro, e soprantendente dei concerti della Maintenon. Le cantate di Clerambault sono

Digitized by Google

di stile facile, naturale e talvolta grazioso; quella d' *Orfeo* è il suo capolavoro. Ha scritto la *Partenza del re*, ch' è un bell' idillio, varie *Cantate*, e molte altre composizioni musicali.

CLERAMBAULT (Cesare Francesco Nicolò), figlio del precedente, organista di s. Sulpizio, morto ai 29 di ottobre 1760, lasciò anch' egli alcune *Cantate* ed altri lavori di musica.

CLERC (Lorenzo le), orefice di non poca abilità, morto a Metz, nel 1695, in età di cencinqu'anni, è celebre per esser padre di Sebastiano.

CLERC (Sebastiano le), figlio dell'antecedente, nacque a Metz nel 1637. Il padre gl'insegnò i primi elementi del disegno, per cui di sette anni incominciava ad intagliare, e di dodici insegnava il disegno. Esiste una veduta di Metz, da lui incisa nel 1650. Si applicò pure alla geometria ed alla fisica, e divenne abilissimo nella prospettiva; fatto ingegnere geografo, presso al maresciallo della Ferté, nel 1660 fu impiegato a levare le piante delle principali piazze del paese Messin e del Verdunese; ma egli sapendo che quella di Marsal, da lui fatta con molta diligenza, portava altro nome, andò a Parigi nel 1665 sdegnato, per procurarsi un posto nel Genio. Ivi conobbe Lebrun, il quale lo consigliò ad applicarsi all' intaglio; Colbert gli procurò un alloggio ne' Gobelini, con una pensione di mille e ottocento lire; nel 1672 Leclerc fu membro dell' accademia reale di pittura; nel 1680 professore di prospettiva, ufficio cui esercitò con lode per trent' anni. Essendosi però ammogliato con la figlia di Van der Kerck, da cui ebbe diciotto figli, nè più potendo la pensione bastargli, rinunziò ad essa, e volle lavorar per sè. Nondimeno Luigi XIV gli lasciò quattrocento lire della sua pensione, e dandogli un nuovo beneficio, nel 1693 lo creò suo incisore ordinario; Clemente XI intanto il faceva cavaliere romano. Morì a Parigi, ai 25 di ottobre del 1714. La raccolta de' suoi intagli ascende a quattromila stampe, quasi tutte di sua composizione; e le principali sono la Rinnovazione dell' alleanza svizzera; la Disfatta spagnuola nel 1667; il ritratto del maresciallo della Ferté, di Luigi Fremin, di Torquato Tasso; la vocazione di Abramo; la penitenza dei Niniviti; l' Adorazione dei re; la Moltiplicazione dei pani nel deserto, che è forse la più magnifica; Marte e Diana; Venere nuda; tredici medaglie separatamente intagliate; le favole di Esopo, in ventitre pezzi; Principii del disegno, in cinquantadue lastre. Egli s' era proposto a modello Stefano della Bella e Callotta del quale nobilitò lo stile. Sono ricercatissime le sue stampe delle battaglie d'Alessandro; le conquiste di Luigi XIV, in tredici pezzi; il maggio dei Gobelini; il concilio di Nicea; l'Arco trionfale della porta sant'Antonio; la grande pietra del Louvre; l' apoteosi d' Iside; le Figure alla moda, in venti fogli; la Passione, in trentasei rami; i Caratteri delle passioni, tratti da Le Brun, in venti fogli; gli abiti de' Greci e de' Romani, in venticinque soggetti; le medaglie, getti e monete di Francia, in trenta fogli. Leclerc è autore di varie opere ancora stimate, come del *Trattato di geometria, teorica e pratica* con stampe, tradotto perfino in russo; del *Trattato di architettura*, con centottantaquattro stampe; d' un *Sistema sulla visione*, ristampato col titolo di *Discorso intorno al punto di vista*, in cui combatte Cartesio; e d' un *Nuovo sistema del mondo, conforme alla sacra Scrittura, in cui i fenomeni sono spiegati senza eccentricità di movimento*, con sessantuna stampe.

CLERC (Giovanni le), nacque a Nancy nel 1587, ove morì nel 1633. Fu in Italia allievo ed aiuto del pittore Carlo Saraceno, dipinse varii quadri sul fare del maestro, intagliò all' acquaforte alcune storie tratte dal medesimo e da altri pittori, tra le quali, la morte di Maria Vergine, dal Guido.

CLERC (Davide le), bernese, nato nel 1680, e discepolo di Giuseppe Werner. Di diciotto anni si recò a Francoforte sul Meno, ove si fe noto con opere ad olio, in miniatura ed a smalto, e chiamato venne alla corte di Darmstad, ove ritrasse il langravio Ernesto Luigi; indi passò agli stipendii del langravio d' Assia Cassel, e vi rimase trent' anni. Frattanto andò a Parigi, e intese ad imitare la maniera di Rigaud. Ritornato poscia a Francoforte, recossi nel 1715 in Inghilterra, dove rimase due anni, fermò stanza finalmente a Francoforte e vi morì nel 1738. I più de' suoi lavori sono ritratti ad olio, ed in miniatura di principi e principesse di Germania. Egli imita Rigaud e Rubens nel colorito. Fece altresì dei bei quadretti storici, dei paesetti e dei fiori.

CLERC (Giovanni Federico le), figlio del precedente, nato a Londra nel 1717, fu impiegato nella corte di Due Ponti, qual pittore in miniatura.

CLERC (Isacco le), fratello di Davide, incisore abilissimo in acciaio ed in pietre dure, fu addetto alla corte di Cassel, in qualità d' incisore di medaglie, del pari che suo figlio. Egli morì nel 1746. Vi fu anche un pittore CLERC, il quale operava a Berlino nel 1678, pittore di quella corte, ed ivi moriva nel 1705.

CLERICI (Tommaso), valoroso giovinetto di Genova, che apprese a dipingere da Francesco Merano; nacque nel 1637, e morì di contagio in sua patria nel 1657. Sebbene di soli vent' anni, aveva di già fatti pregevoli quadri per chiese, ed altri da cavalletto per privati.

CLERION (Giacomo), nacque nel 1640 a Trets in Provenza; un ignoto maestro gl'insegnò la scultura, visse più ignoto ancora, di modo che si conosce meno la sua vita che le sue opere, poche ma belle. Lavorò a Parigi per la corte e pei grandi; fece per Versaglia una statua di Giove, una di Giunone, ed una Venere Callipiga, copiate dall' antico. La statua di Bacco, che ornava altre volte la sala di Trianon, è una delle belle opere di Clerion; aveva eziandio eseguiti due busti per la chiesa di s. Giovanni ad Aix. Sua moglie era Genovefla Bologne, pittrice di fiori e di storia, ond' ella ebbe una sede nell' accademia reale di pittura; la perdette nel 1708, e morì egli stesso nel 1714.

CLERISSEAU (Carlo Luigi), pittore ed architetto francese, nato nel 1720; giovine recossi a Roma per meditar lungamente sugli antichi modelli, ed ivi strinse amicizia con molti illustri, fra i quali Winckelmann, e tra loro corse per varii anni una dotta corrispondenza. Il frutto del suo soggiorno in Italia si fu un venti volumi di disegni dall' antico, venduti all' imperatrice delle Russie. Reduce in Francia circa il 1780, con vari edificii consolidò la sua fama; eresse il palazzo pubblico a Metz; a lungo decano dell' accademia di pittura e scultura, apparteneva a quella di Londra e di Pietroburgo, aveva il titolo inoltre di pittore imperiale di Caterina II. Uomo pacifico e solo amante della sua arte, all' approssimarsi della rivoluzione, si ritirò in una campagna, ove disegnava e dipingeva e studiava, come gli dettava il talento. Napoleone lo volle onorare colle insegne della legione d' onore; il principe d' Anhalt, che lo avea co-

nosciuto a Roma, essendo in Francia nel 1810, visitò nel suo ritiro il venerabile artista, il quale morì ad Auteuil il 19 gennaio 1820, di cento anni. Avea pubblicato le *Antichità della Francia*, e i *Monumenti di Nimes*, con quarantadue tavole nel 1778; ripubblicò tale opera nel 1806, aggiungendovi molte tavole e un testo illustrativo di G. C. Legrand, suo genero.

CLERK (Giovanni Francesco e Giovanni Leone), fratelli, intagliatori alla maniera nera, nati a Vienna circa il 1776. Null'altro si sa di certo, fuorchè intagliarono il Ritratto *di Leopoldo* II, la morte di Semiramide, la vittoria *degli* Orazii, da Plazer, e il ritratto del principe Giosia duca *di* Sassonia Coburgo.

CLERMONT (il conte di), principe della famiglia borbonica, il quale fioriva circa il 1730 ed incise qualche paesaggio non male.

CLESIDE, pittore greco, fioriva ad Efeso 294 anni avanti Gesù Cristo. Orgoglioso per acquistata fama, e ammesso presso la regina Stratonica, s' offese della poca accoglienza, e per vendicarsene, dipinse questa regina in tutto lo splendore di sua bellezza, stretta in delirio amoroso con un vil pescatore. Terminata la pittura, salse un naviglio che scioglieva le vele, e lasciò l'opera esposta sul porto. Tutti ammirarono l' abilità dell'artista, e Stratonica medesima si riconobbe sì bella, che non volle distruggere il quadro.

CLEVE (Cornelio van), nacque a Parigi, nel 1645, di famiglia fiamminga. Collocato presso Francesco Anguier, divenne in poco tempo aiuto del maestro nel lavoro de' bassirilievi della porta s. Martino. Riportato il gran premio dell'accademia reale, andò a Roma nel 1671 con la pensione del re, ove vissuti sei anni, tornò a Parigi, e nel 1681 fu ricevuto nell'accademia col presentare la figura di Polifemo. Le chiese di Parigi contenevano prima della rivoluzione molte sue opere, come a Nostra Signora, due angeli in bronzo; uno dei gruppi di marmo nelle Tuglierie è di Van Clève; inoltre ve n' erano a Versaglia ed a Marly. Si alzò di letto tutta la vita a quattr' ore per lavorare nel silenzio e nella pace universale; era incontentabile, faceva e rifaceva *di continuo*. Aveva modellato dal naturale molte figure di donne, per averle sempre sotto gli occhi, ma se offerivano la verità delle forme, non era così del sentimento della carne, ed ecco il suo difetto. Morì a Parigi nel 1732, di ottantasette anni. Era probo, affabile, franco, nè aveva esigenze che quanto conveniva al grado che occupava nell'accademia, cioè di direttore e poi cancelliere.

CLEVE (A. T.), danese, incise ritratti che sono ricercati dai ricoglitori. Quello che rappresenta Bolle William Loxdorff, è il migliore.

CLOCK (Nicolò e Claudio), intagliatori ambedue, i quali pubblicarono stampe tratte dalle pitture di Enrico Golzio. Non ne sappiamo altro.

CLOWES (N.), intagliatore inglese, che incise molte stampe alla maniera nera, portanti la data del 1778.

CLOWET, Clouet, Clouvet o Clovet (Pietro), nacque ad Anversa nel 1606. Imparati gli elementi dell'incisione *in patria*, si recò in Italia. Spierre e Bloemaert dirressero i suoi *primi studii*, indi lo associarono ai loro lavori. Lasciata *l'Italia*, stette *breve tempo in* Francia, passò ad Anversa, ove *intagliò i capilavori di* Rubens, come la Deposizione di croce, *il s. Michele*, e la morte di sant' Antonio, la quale è considerata il capolavoro di Clowet; ma è rarissimo, come anche la Venere Lusthoff. N'esistono varie prove, e quelle con alcuni versi fiamminghi sono le migliori. Il bulino di Clowet è semplice e fermo; il suo taglio è bene inteso e di buon effetto. Ponzio fu suo modello. Incise con pari successo il ritratto, la storia ed i paesetti, la Deposizione di croce, e l'Inverno di Rubens, che forma serie coi cinque grandi paesi incisi da Bolswert. I ritratti di Clowet sono tanto più ricercati perchè oltre di essere da lui incisi, sono personaggi storici, come Fernando Cortez, Americo Vespucci, Pietro Aretino, Tommaso da Kempis, Malherbe, Cavendish, ec. Clowet inoltre incise que' quadri dallo stesso Van Dyck incisi, come la Vergine allattante il bambino; egli morì ad Anversa nel 1677.

CLOWET (Alberto), nipote del precedente, nacque ad Anversa nel 1624, e perfezionossi in Italia presso Cornelio Bloemaert. Si stabilì a Roma, v' incise i ritratti di Nicolò Poussin e d'Antonio van Dyck, per la vita de' pittori del Bellori; quello de' cardinali Azzolini, Rospigliosi, Rosetti, una Battaglia ec.; ma l'opera più bella, che Clowet facesse in Roma è la Concezione di Maria, dal Cortonese. Abbandonò Roma per recarsi a Firenze, ove incise con Bloemaert, Spierre ed altri i dipinti del palazzo Pitti, e i ritratti dell'opera *Effigies cardinalium nunc viventium*. Morì ad Anversa nel 1687. Molto laborioso, le sue stampe sono numerose; ha disegno corretto, bulino fermo e vigoroso, benchè meno dello zio.

CLOVIO (don Giulio), nacque a Grisone nella Croazia, di famiglia in origine macedone, e fu battezzato Giorgio Giulio. Attese alle lettere e al disegno contemporaneamente; e di diciotto anni venne in Italia ai servigi del cardinale Marino Grimani, col quale tre anni in Roma attese al disegno. Dapprincipio non fece che grandi composizioni, ma Giulio Romano, suo maestro nel colorire, vedendolo aiutato dalla natura più alle piccole, determinollo a miniare. Allora prese lezioni di miniatura da Girolamo de' Libri. Da Alberto Carpi fu subito condotto in Ungheria al servizio del re Lodovico, cui fece bellissime cose. Ma morto il re, dovette tornarsene e s'acconciò a Roma col cardinale Campeggio; e studiava indefesso Michelangelo, quando sorvenne il sacco di Roma, e rimasto prigione degli Spagnuoli, fe voto, se usciva salvo di quelle mani, di subito farsi frate. Il che essendo, a Mantova entrò dell' ordine de' canonici regolari Scopettini. A capo di tre anni, mutando di monastero, si ruppe una gamba a Candiana, ove stette senza guarire, maltrattato dai frati e dai medici; perciò il cardinale Grimani lo trasse di là prete secolare, col permesso del papa, e il tenne ai suoi servigi. Don Giulio che seguillo a Perugia, ivi gli adornò con molte miniature un uffizio di Nostra Donna, e portossi a Roma a servire il cavalier Alessandro Farnese col quale stette finchè visse. Compose una serie di minii bellissimi, come ventisei storiette in un ufficio della Madonna, opera di diligenza incredibile, insuperato lavoro di nove anni, ove disegno, colorito, prospettive, paesaggio si dan la mano per formare un miracolo d' arte. Usava talvolta colorire figure, che non eccedevano la grandezza d'una formica, le quali tuttavia erano compiute in ogni lor parte. Essendo vissuto assai vecchio e tranquillamente, condusse molte opere, libri miniati per biblioteche di principi, Madonne, e composizioni ove abbondano le figure; univa alla grazia del colorito, alla delicatezza del pennello, l'arditezza di disegno di Michelangelo e della scuola romana. Ciò che era tocco da lui, tutto era vero e vivente. Le più delle opere di Clovio, fatte vennero per sovrani; per altro dipinse a privati

non pochi ritratti, che nel genere loro si paragonano a que' del Tiziano e alcuni bellissimi quadretti di storia; eseguì pel cardinale Farnese il Giudizio universale, e Cristo che ammaestra gli apostoli, così stupendamente, che il Vasari si confonde a pensarlo. Pio e buono visse a Roma nel palazzo Farnese fino al 1578 in cui morì di ottanta anni. Egli il primo tra i pittori di moderno stile applicato alla miniatura, la condusse a sì alto grado, che ancora n'è il principe; il che si attribuisca all'essere stato uno de' più eccellenti disegnatori, onde i suoi disegni a penna sono maravigliosamente condotti e con tanta nitidezza di contorni e purità di stile, che difficilmente può farsi altrettanto a matita. Fu amico di tutti i grandi artisti e de' letterati dell' età sua, caro a tutti i principi dell' Italia, e ristauratore in parte delle arti lombarde.

CLUFFEO (Pietro), celebre intagliatore a bulino, incise a Parigi tre storie di fantasmi dipinte da Del Rosso, ed uno sfondato di volta da vedersi di sotto in su.

CLUYT (Adriano), pittore nativo d'Alkmaer, ebbe i primi rudimenti dell'arte dal padre, che dicevasi Pietro, pittore anch'esso e di singolare maestria nel dipingere armi e insegne di famiglia. Adriano poi si recò a Leida, presso Antonio Montfoort, del quale seguì la maniera, e si distinse specialmente in ritratti; morì nel 1604.

COBARRUBIAS (Alfonso de), nato in sul declinare del quindicesimo secolo, abitava colla numerosa sua famiglia in Toledo durante il lungo regno di Carlo V. Cobarrubias fu il primo introduttore della romana architettura in Ispagna; fu architetto ed esecutore della facciata dell' Alcazar, verso settentrione, e della chiesa di Toledo; fece in Valenza il monistero ed il tempio di s. Michele per i Gerolimini, vasta opera in cui ebbero parte dopo il Cobarrubias, Vidanna e Martino di Olindo; perciò Alfonso fu nominato architetto della cattedrale di Toledo. Ignorasi l'anno della sua morte.

COBLENT (Ermanno), autore di varie stampe rappresentanti i quattro Evangelisti, Davide, Lucrezia e Giuditta. Fioriva circa il 1575. Null'altro si dice di lui.

COBO de Gusman (Giuseppe), nacque in Jae l'anno 1666, e fu in patria scolare di Alessandro Martinez. Recatosi a Cordova vi dipinse i quadri dei conventi di s. Giovanni di Dio e della Mercede. Mancava all'arte di ottanta anni nel 1746.

COCCAPANI (Sigismondo), nato a Firenze nel 1585, studiò belle lettere, indi matematiche, disegno, pittura ed architettura sotto il Cigoli, e avanzò sì bene che nel 1610 era aiuto al maestro nella cappella Paolina di Roma. Nel 1612 ripatriò e fu chiamato a Lucca, ove colorì una pala che fu la sua prima opera, e fece il disegno di una cappella; a Siena nel duomo edificò e dipinse nel 1638 due cappelle, e dipinse due storie a Firenze a s. Michele degli Antinori. Valente sì col pennello che colla squadra, costrusse il lazzaretto di Firenze, progettò la facciata del duomo in concorso con molti altri famosi; compose un *Trattato architettonico*, lodato dal Galileo, e un altro sui mezzi di ricoverare l'Arno in un canale. Dotto in letteratura, insegnò la retorica, le scienze e il disegno, per cui gli fu coniata una medaglia, giacchè disegnava con maniera graziosissima particolarmente i ritratti. Ebbe corrispondenza di lettere con Urbano VIII, e fu amico del Galileo. Morì a Firenze nel 1642 di cinquantasette anni.

COCCAPANI (Giovanni), nato in Firenze da civile famiglia lombarda ai dieci di maggio 1582, fu letterato di primo ordine; si applicò di gran senno alle matematiche e all'architettura, la quale insegnava pubblicamente nel 1622, ed ebbe illustri discepoli. Poco dopo fu chiamato a Vienna e dall' imperatore impiegato in qualità d'ingegnere militare in quelle guerre, onde ottenne in premio alcuni feudi. Tornato a Firenze, disegnò pel granduca il palazzo della villa imperiale ed eresse il convento delle monache del Gesù; nel 1627 passò a Roma in tempo di Urbano VIII, dal quale fu onorato; fu dal granduca nominato professore di matematica in Firenze, e morto il Castelli fu invitato ad occupare la cattedra di matematica in Roma, ma egli non volle abbandonare Firenze. Egli era anche valente nelle meccaniche; inventò varii ingegnosi stromenti, inoltre regole per trasportare con giusta simmetria ogni figura di piccola in grande e viceversa, e altri simili ritrovamenti, su cui scrisse. Morì di contagio nel 1649.

COCCAPANI (Sigismondo), suo fratello, fu pure pittore ed architetto, e, ciò che forma il suo principale elogio, stimato assai dal Galileo.

COCCEIO (L. Auto), liberto e architetto, sotto l'impero d'Augusto, fu discepolo e figlio di C. Postumio. Agrippa gli affidò importanti lavori ne' dintorni di Napoli nelle rupi, che da quella città si distendono fino a Pozzuolo, e dal lago d'Averno fino a Cuma. Esistono reliquie di tali gallerie sotterranee, e pare che la grotta di Posilippo ed il tempio di marmo bianco e d'ordine corintio, di cui si vedono le reliquie presso Napoli, sieno del numero delle opere di Cocceio.

COCCORANTE (Leonardo), pittore napoletano, che fiorì circa il 1750, dipingendo paesi, marine, fiori e prospettive; venne adoperato assai dal re Carlo, che fu in appresso monarca delle Spagne. Ne' regii palazzi e privati, vi sono opere che provano il raro suo merito; fu in patria lungamente perseguitato da Pietro Crivelli, cui vinse; ebbe varie contese con altri, perchè d'umore stizzoso e invido.

COCHET o Goget (Antonio), intagliatore a bulino del decimosettimo secolo, del quale si conoscono varie stampe, tra cui un'allegorica, tratta da Rubens, e il ritratto di David Beck.

COCHIN (Nicola), nato a Troyes nel 1619, appreso in patria il disegno, andò a Parigi, dove imparò l'arte d'incidere ed eseguì molte cose ad acqua forte: lo notiamo perchè fu spesso confuso col susseguente. Pare che sia stato allievo di Callotta, certo si è che ne seguì la maniera; pubblicò una serie in undici fogli di storia del Nuovo Testamento, un'altra di sedici fogli rappresentanti il Martirio degli apostoli, Melchisedecco ed Abramo.

COCHIN (Natale), probabilmente nipote di Nicola, nacque in Troyes circa il 1660. Recossi di già ammaestrato nell'arte a Parigi, circa il 1690; indi a Venezia, dove pubblicò molte sue incisioni e morì nel 1695. Egli fu uno degli intagliatori che fece le stampe per il libro intitolato: *Tabulæ selectæ*, ec., di Carolina Patin.

COCHIN (Carlo Nicolò), nato a Parigi, nel 1688, intese alla pittura sino a' ventidue anni, d'allora in poi si applicò all' intaglio, riuscendo nelle figure di mediocre grandezza. Stette sempre in patria, dove morì nel 1754, membro dell'accademia di pittura. Incise Alessandro e Rossane, da Raffaello; la Calunnia, da Apelle; s. Basilio e Giacobbe, e Rachele, da Francesco le Moine; Giacobbe con Labano, e la Distruzione del palazzo d'Armida, da Restout, ed altre

ventitre stampe; la Raccolta di tutte le pitture e sculture degli Invalidi, sui proprii disegni, ed altre tratte da N. Coupel, di Lafosse, Jouvenet, L. Boullongne, Parrocel, Cazes, Detroy, Loir, Vatteau ed altri pittori moderni. Le stampe di questo artista hanno un fare largo e facile.

COCHIN (Carlo Nicolò), figlio ed allievo del precedente, nacque a Parigi nel 1715; manifestò giovanetto disposizioni per le arti, e secondando la propria vivacità naturale, attese alla composizione e all' intaglio ad acqua forte. Ebbe ordine nel 1749 d' accompagnare in Italia il marchese di Marigny, e vi tornò ricco di molte cognizioni e disegni dopo due anni di assenza, e fu ricevuto membro dell'accademia, indi creato nel 1752 custode de' disegni del gabinetto del re, ed ebbe stanza nelle gallerie del Louvre. Differenti memorie sulle arti, lette all'accademia, gli ottennero nel 1755 il titolo di segretario istoriografo di quella società. Alla fine Luigi XV lo fece nobile, lo ammise nell'ordine di s. Michele, suo disegnatore ed intagliatore con pensione. Nel 1758 pubblicò la raccolta delle opere di scultura e pittura vedute in Italia, in Italia criticata molto. La collezione delle sue opere è considerabile; si contano più che mille cinquecento composizioni condotte da lui o dietro suoi disegni. Le principali sono: Licurgo ferito in una sedizione; il frontispizio dell' *Enciclopedia*; le figure del Boileau; le sedici grandi battaglie della China, composte dai missionarii, di cui egli ha rifatto i disegni; la raccolta delle figure della *Gerusalemme liberata*, per l'edizione di Monsieur; quella per la *Storia di Francia*, del presidente Hénault, e la serie delle quarantasei figure dell' *Ariosto*, per la traduzione di D' Ussieux. Esiste una serie considerabile di ritratti de' suoi contemporanei più celebri, disegnati ed in parte intagliati da lui. Le principali sue stampe nel genere storico, sono la morte d' Ippolito, originale di Detroy, e Davide che suona l'arpa. Le composizioni di Cochin sono in generale ricche, graziose, erudite; gli si può rimproverare però un po' di pesantezza nelle figure, e di somiglianza negli aspetti. I suoi intagli sono spiritosi, d' un fare magnifico e pastoso. Scrisse sulle arti, cioè le *Osservazioni sulle antichità Ercolanesi*; *Riflessi sulla critica delle opere esposte al Louvre*; *Raccolta di alcuni atti concernenti le arti* con una *dissertazione sull'effetto della luce e delle ombre relativamente alla pittura*; un *Viaggio pittoresco d'Italia*; i *Misotecniti all' inferno*; *Lettere sulle vite di Slodtz e di Deshayes*; il *Progetto d'un teatro*, e molti altri opuscoli. Era profondo nelle arti, e scriveva con chiarezza, se non con tutta eleganza; aveva tale fecondità, che spesso i suoi fratelli ricorrevano a lui per composizioni; il sepolcro del maresciallo di Saxe, fatto da Pigalle, non che quello del delfino di Couston, sono di sua invenzione. Morì ai 29 di aprile 1790.

COCK (Girolamo), nacque in Anversa verso il 1510, ove morì nel 1570. Studiata la pittura, venne in Italia, si stabilì a Roma, ove di quaranta anni lasciò il pennello pel bulino, aperse un commercio di stampe, incise opere di Emskerken, del Salviati, del vecchio Breughel, di Girolamo Boss, del Bronzino, il Passaggio del Mar rosso e la Teologia di Raffaello, oltre molte sue invenzioni con mano fiera e gagliarda molto. Fu laboriosissimo e dotto, educò eccellenti allievi, fra i quali Hans, Collaert e Cornelio Cort, che fece pel maestro molti rami, cui questi pubblicava sotto il suo nome. Tornato in patria, fondò un più fiorente commercio di stampe. I più de' suoi intagli sono ancora assai ricercati e più che mai la raccolta dei suoi ritratti, perchè di personaggi storici. Pubblicò anch' esso differenti raccolte, come: *Pictorum aliquot celebrium Germaniae inferioris effigies*, ec.; cioè una serie di ventiquattro ritratti di pittori fiamminghi, con l'elogio di Lampsonius. Le altre raccolte da lui pubblicate sono: *Praecipua aliquot romanae antiquitatis monumenta*; *Operum antiquorum Romanorum hinc inde per diversas Europae regiones*; *Divi Caroli V ex multis praecipue victoriarum imagines*; *Compartimentorum quod vocant multiplex genus, lepidissimis historiolis poeturumque tabulis ornatum*; il migliore di tutti gl' intagli suoi è quello che ha per titolo: *I pesci grossi mangiano i piccioli*, oltre quindici paesaggi di suo fratello Matteo.

COCK (Matteo), fratel maggiore di Girolamo, venne giovane in Italia e si fece eccellente paesista, di modo che il fratello trasse da' suoi quadri molte incisioni. Si dice che fosse anche incisore, ma nulla ci resta di lui in tal genere. Fioriva dopo il 1550.

COCKER (Eduardo), valente calligrafo inglese, morto nel 1677, ha pubblicato ed intagliato ne' proprii esemplari, quattordici quaderni, stimati nell' Inghilterra. Scrisse inoltre un *Trattato dell' aritmetica decimale*; un *Breve dizionario o raccolta di sentenze*, noto col nome di *Morale di Cocker*.

COCKSON (Tommaso), e un altro Cockson del quale s' ignora perfino il nome e non è forse che una sola persona con Tommaso, sono due intagliatori inglesi, di cui non troviamo opere in alcun catalogo, benchè sieno detti valenti.

COCLERS (Leonardo Bernardo), nato a Maestricht, soggiornò lungamente a Liegi ed a Leida. Fu pittore paesista; ma più che alla pittura, attese all' intaglio, e pubblicò le proprie composizioni, che sono nel genere di Ostade e di altri pittori olandesi.

COCXIE (Michele), detto da altri Coxie, Cocxisieu e Coxcie, nacque a Malines nel 1497, e fu discepolo di Bernardo di Brusselles; portatosi a Roma, studiò Raffaello, e dipinse varie opere in varie chiese di Roma. Tornato in patria, si ammogliò, e con questa donna visse tranquillo, finchè morta ne prese un'altra, da cui non ebbe figliuoli. Fece molte pitture per la Fiandra; in esse introduceva figure tolte da Raffaello, ond' ebbe non poco fastidio, quando le stampe di Girolamo Cock cominciarono a far conoscere il Sanzio per que' paesi. Fu tenuto nondimeno de' più valorosi pittori; ed eseguì la Risurrezione a s. Pietro, e altre opere a s. Maria della Pace molto belle. Di novantacinque anni operava ancora nel palazzo della città, quando cadde di una scala, e morì nel 1592. Accoppiava ad invenzione feconda un' esecuzione graziosa e un colorito brillante. Le migliori sue opere sono passate in Ispagna.

CODA (Benedetto), nato a Ferrara circa il 1460, studiò pittura sotto Giovanni Bellini, e riuscì ragionevole pittore, se non de' migliori. Nel 1500 andò con suo figlio Bartolommeo, ancor fanciullo, a soggiornare in Rimini, ove eseguì pubbliche e private opere; e due pale, l'una in duomo, l'altra ai Domenicani, benchè sentano d'antico stile, non lasciano di essere assai pregevoli. Morì circa il 1520.

CODA (Bartolommeo), nacque circa il 1490, andò nel 1500 a Rimini col padre, e visse sempre colà, onde fu detto l'Ariminese; benchè operasse molti anni come aiuto del padre, non lasciò di formarsi sui grandi veneti e romani; e fu annoverato tra i buoni pittori del miglior secolo. A s. Rocco di Pesaro dipinse nel 1528 un quadro rappresentante la Vergine in mezzo al santo titolare ed a s. Sebastiano,

Digitized by Google

con alcuni vaghissimi angioletti, tizianeschi. Operava ancora nel 1543.

CODAGORO o Cadagora (Viviano), operava circa il 1650 in Roma, dove disegnò gli antichi monumenti, introducendoli opportunamente in quadri prospettici, popolati di belle figurine dal Cerquozzi, dal Miel e da altri valenti pittori. Pure non mostravasi Viviano totalmente soddisfatto di questi, perchè ricusavano di uniformarsi in ogni parte a' suoi desiderii; onde alfine trovò in Domenico Gargiuoli, distinto pittore, chi pure s'accontentava delle seconde parti. Egli è il Vitruvio dei pittori di tal classe; esatto nella prospettiva lineare e seguace dell'antica maniera, diede ai marmi il colore degli anni; pure le sue prospettive non vanno totalmente immuni da qualche durezza, inoltre annerano col tempo. A motivo del nome fu detto il Viviani, e confuso con Ottavio Viviani.

CODIBUE (Giovanni Battista), nato in Modena circa il 1550; s' ignora chi fosse il di lui maestro in pittura, a cui aggiunse eziandio la scultura, ed in Modena conservasi al Carmine un pregevole quadro della Nunziata ed alcuni lavori in marmo.

CODIGNUOLA o Cotignola (Girolamo Marchesi da), così detto dal luogo ove nacque verso il 1480 e si fe pittore valente presso Raffaello d'Urbino. Ritrasse alcuni uomini singolari a Roma, a Bologna ed altre città, il cardinale del Monte, Gastone di Foix, Massimiliano Sforza. Operò a s. Michele in Bosco, una tavola ad olio, e tutte le storie a fresco che sono intorno alla chiesa con Biagio da Bologna. Dipinse a Rimini, ma non troppo felicemente; indi a Roma, ove non guadagnando secondo il suo merito, andò a Napoli, quivi ritrasse molti e operò anche ad olio in monte Oliveto e a s. Aniello. Vivendo miseramente, benchè guadagnasse assai, s'avanzò qualche cosa per la vecchiaia; perciò alcuni amici lo persuasero a custodia della cadente sua età a prender moglie. Egli credette loro, prese moglie, e scoperse che era una loro meretrice; con tanto dolore del povero vecchio, che ne morì in pochi giorni di sessantanove anni, circa il 1550.

CODIGNUOLA (Francesco Marchesi da), ebbe il soprannome anch'esso dalla patria, e fu forse della famiglia dell'antecedente. Allievo di Nicolò Rondinello, questi morto, ne terminò le opere imperfette. Dimorò quasi sempre a Ravenna, e se inferiore al maestro nel disegno e nella composizione, fu vaghissimo coloritore. La Risurrezione, a Classe, il Battesimo di Cristo, a Faenza, sono opere di primo ordine; operò un bellissimo quadro anche a Parma. In Ravenna dipinse a s. Nicolò, a s. Sebastiano, a s. Caterina, a s. Apollinare; viveva ancora nel 1518 e morì a Parma, e volle essere sepolto a s. Apollinare, dove più abbondavano le sue opere.

CODIGNUOLA (Bernardino da), fratello di Francesco, col quale dipingeva a Ravenna nel 1504 un quadro di N. S. con molti santi, e a Imola nel 1509, e solo al Carmine di Pavia con più che ragionevole pennello.

COEBERGER. *V.* Koeberger (Venceslao).

COECK (Pietro). *V.* Koeck (Pietro).

COELLO (Alonzo Sanchez), portoghese, nato nel 1625, al quale Filippo II dà il titolo di *Tiziano portoghese*, e di suo caro figlio. Studiò a Roma sotto Raffaello, si perfezionò in Ispagna sotto Antonio Moro; passò in Portogallo agli stipendii di don Giovanni, e morto questo, a quei di donna Giovanna, sorella di Filippo II. Il quale, ritiratosi Antonio Moro, sollecitò la sorella a concedergli Coello. Arrivato in corte Filippo, gli assegnò un appartamento, col quale aveva comunicazione privata, amava vederlo operare, trattavalo con ogni famigliarità; e tanto si fece amare che nel suo appartamento conveniva talvolta tutta la famiglia reale. Coello vi fece molti ritratti di Filippo e di tutti i principali personaggi della corte. I cortigiani ed i grandi stessi ricercarono la sua protezione; egli fu onorato dai papi Gregorio XIII e Sisto V, dai duchi di Firenze e di Savoia, dal cardinale Farnese e da molti altri personaggi cospicui del suo tempo, alcuni dei quali gli erano amici. Fondato a Vagliadolid un ospizio di fanciulli esposti, morì di sessantacinque anni nel 1590, universalmente pianto. Gli fece l'epitafio Lopez de Vega. Sono celebri i suoi quadri all'Escuriale e soprattutto il ritratto di sant'Ignazio, copiato dalla maschera in cera fatta sul volto del santo subito dopo la morte. È bello altresì a s. Girolamo di Madrid, il martirio di s. Sebastiano con Cristo, la Madonna ed altri santi, tutto di belle tinte e di grande espressione; nel colorire seguiva Tiziano.

COELLO (Benedetto), pittore portoghese, il quale fioriva sul principio dell'ultimo secolo. È nominato siccome uno di que' pittori che più illustrarono il Portogallo; tuttavia abbiamo cercato invano di lui notizie biografiche.

COELLO (Claudio), nacque in Madrid circa il 1630 da Faustino Coello portoghese, suggellatore di bronzi, il quale collocollo presso Marco Ricci perchè apprendesse il disegno. Il Ricci non tardò a scoprire il suo ingegno e volle ammaestrarlo nella pittura. Sono celebri i due grandi quadri fatti da Coello per santa Placida, mentre ancora si trovava alla scuola del Ricci, il quale permettevagli di apporvi il suo nome. Strinse amicizia coll'illustre Carreno che concedevagli di esercitarsi sui capilavori di Tiziano, di Rubens, di Van Dyck, che ornavano gli appartamenti del reale palazzo. Tornato da Roma Giuseppe Donoso, incaricato di eseguire importanti lavori, volle a compagno il giovine Coello; e dipinsero il presbitero di santa Croce, le storie della sala capitolare di Paular, la cappella di s. Ignazio e altri luoghi; poscia gli ornamenti e gli archi trionfali per l'ingresso in Madrid della regina Maria Luigia di Orleans. In tale circostanza brillò, quindi fu nel 1686 nominato pittore del re, indi pittore di gabinetto di S. M., e dopo la morte del Carreno suo successore a tutte le cariche che questi avea in corte. Mancato il maestro Ricci, ebbe commissione di terminare un gran quadro che lasciava imperfetto all'Escuriale. Vi spese intorno sette anni, in capo ai quali scoperse il suo capolavoro, noto sotto il nome di *Collocazione della santa forma*. Nel 1691 ebbe il titolo di pittore del capitolo di Toledo, nè perciò fu meno amato dai pittori che lo riguardavano senza gelosia il migliore della Spagna, quando a turbare tanta felicità giungeva a Madrid, nel 1692, Luca Giordano, chiamato dal re per dipingere le volte dell'Escuriale e quelle dello Scalone. Coello si tenne offeso e depose il pennello; nè le felicitazioni pel quadro di fresco terminato del martirio di s. Stefano valsero ad impedire che cadesse in quel profondo abbattimento che lo rapì all'arte nel 1692. Come Annibale Caracci sapeva scegliere ed imitare il meglio de' grandi; tuttavia lo vinse talvolta la influenza dell'epoca sì infelicissima per la Spagna; riusciva eccellente anche nell'architettura, e fu maestro di Mimez ed Ardemans.

COELMANS (Iacopo), nato verso il 1670 in Anversa,

imparò l'intaglio da Cornelio van der Meulen. Essendo già noto tra buoni intagliatori d'Anversa, Royer d'Aquilles chiamollo in Provenza e gli commise d'intagliare la sua raccolta di quadri. Tale lavoro a bulino comparve nel 1709, e più compiuto nel 1744, cioè di centodiecisette pezzi. In generale sono eseguiti con maniera pesante e poco armoniosa: è poco corretto nel nudo e poco nobile l'espressione delle sue teste. Il suo merito è d'essere intagliatore colorista. Morì ad Aix nel 1735. Le sue più sufficienti stampe sono il ritratto dell'amica, di Alessandro Varotari; la sacra Famiglia, del Parmigianino; Giacobbe e Rachele, tratto da Michelangelo di Caravaggio; Giacobbe che lascia Labano e torna a suo padre, da Benedetto Castiglione.

COFFEY (Carlo), attore più che mediocre, irlandese, morto nel 1745, ha composto nove commedie, rappresentate e stampate dal 1729 al 1745; e le più, fischiate. Egli era brutto, sapevalo e ridevane; e faceva da Esopo maravigliosamente.

COGET. *V.* Cochet.

COIGNET (Egidio), nato in Anversa il 1530, fu prima allievo di Antonio Palermo; appena istrutto negli elementi partì per l'Italia con lo Stella suo amico, ed insieme condussero a Terni molte opere di rabeschi ed altri ornamenti. Giunti a Roma la vigilia di s. Pietro, Stella cadde morto sul ponte sant'Angelo, colpito da un razzo nel petto. Attristato da tal perdita, andò a Napoli, indi a Messina, dovunque operando per chiese e privati, e guadagnando assai. Tornato in Anversa nel 1561, fu tosto aggregato a quell'accademia di pittura, e caricato di tante commissioni per chiese e mercanti stranieri, che dovette valersi di Cornelio Molenaer, per i fondi, il paese e l'architettura de' suoi quadri; lasciò i Paesi Bassi per Amsterdam, e questa città per Amburgo, dove morì nel 1600. Era gaio e spedito pittore e anche corretto. Si pregiano alcuni suoi graziosi quadretti illuminati da una fiaccola o dalla luna.

COIGNY (marchese di), intagliò nel 1749 varie vedute del castello di Vincennes.

COINY (Giacomo Giuseppe), nato a Versaglia nel 1761, da prima orefice, attese poscia indefesso all'incisione sotto Lebas. Viaggiò in Italia nel 1788, e ritornò il 1791 in Francia. Incise con Simon una serie di stampe per le favole di La Fontaine, dai disegni di Vivier; solo in grande la battaglia di Marengo di Lejeune, e parecchie stampe per le belle edizioni in foglio del *Racine* e dell'*Orazio* di Didot, oltre alcuni paesaggi all'acqua forte da varii maestri. Coiny era di dilettevole compagnia. È morto giovine a Parigi ai 28 di maggio del 1809.

COLA (Gennaro di), nacque nel Napolitano nel 1320, apprese a dipingere da maestro Simone, dove contrasse domestichezza collo Stefanone che gli fu sempre compagno in tutte le grandi opere. Tra queste sono celebri le storie di s. Lodovico vescovo di Tolosa, e quelle evangeliche a s. Giovanni di Carbonara. Essi ebbero la stessa maniera; ma Gennaro fu più esatto ed amante di vincere la difficoltà dell'arte, quindi talvolta è stentato, mentre l'altro è più franco e risoluto. Morì circa il 1370, e sarebbe stato un grande maestro in tempi migliori.

COLANTONIO (*Marzio* di), romano, nacque circa il 1560, riescì ingegnoso pittore di cacce e di paesi, e se non vinse Antonio Tempesta, gli andò vicinissimo. Si distinse eziandio in altre maniere di pitture e specialmente in grottesche ed in piccole storie a fresco. Fu lungamente ai servigi del cardinale di Savoia in Torino, dove fece molti lavori d'ogni genere; reduce a Roma, quivi morì circa il 1621.

COLASSE (Pasquale), maestro di cappella del re di Francia, nato a Parigi, nel 1639, morì a Versaglia nel 1709. Ragazzo da coro a s. Paolo, divenne genero di Lulli, e il tolse a modello; ma a lui rimase molto inferiore, i suoi componimenti essendo meno eruditi, e più freddi di quei del Fiorentino. Scrisse un'opera, l'*Achille*, che cadde spaventevolmente, benchè il primo atto fosse di Lulli; il difetto di comporre cattiva musica non fu il solo torto di Colasse; egli cercava la pietra filosofale, trovò invece la miseria e la morte. Esistono di Colasse dieci *opere* e varii *mottetti*, *cantici*, *stanze*, e simili scarabocchiamenti.

COLBENSTACH o Colbenius (Stefano), nacque a Salisburgo nel 1591, ed intagliò all'acqua forte varie opere di grandi maestri, tra la quali ebbe molta fama un Cristo morto, di Annibale Caracci: incise eziandio alcune cose del Domenichino e di altri italiani.

COLDORÉ, uno de' più distinti intagliatori francesi in pietre fine; egli è veramente Giuliano di Fontenay, creato da Enrico IV nel 1608 suo cameriere ed incisore in pietre fine, poscia detto Coldoré a motivo di molte catene d'oro, che portava sospese al collo; ed erano le ricompense ordinarie che i principi davano allora ai letterati e agli artisti. Enrico IV lo amava molto; Coldoré gl'intagliò il ritratto più volte, ora in cavo, ora in rilievo, e sempre rassomigliante e bello. Di lui non si conoscono figure intiere, non è però da credersi non ne abbia fatte. I suoi ritratti si pregiano tanto che si paragonano quasi alle pietre antiche. La regina Elisabetta, gelosa d'avere il suo ritratto intagliato da Coldoré, lo chiamò nell'Inghilterra. Si sa che essa regina aveva fatto bandire nel 1563 un'ordinanza, per la quale « era » divietato ad ogni pittore ed intagliatore di continuare a » dipingerla, insino a tanto che un eccellente artista avesse » potuto fare un ritratto fedele per tutte le copie che se ne » sarebbero fatte in avvenire, dopochè tale modello fosse » stato esaminato e riconosciuto tanto buono ed esatto quanto potesse essere. » Tal onore fu accordato a Coldoré. Operava ancora nei primi anni del secolo decimosettimo.

COLI (Giovanni), nacque in Lucca nel 1634, e fu scolare di Pietro da Cortona, cui imitò da principio con somma diligenza. Suo condiscepolo e strettissimo amico fu Filippo Gherardi, il quale condusse molte opere in Lucca ed altrove, che sembrano di una sola mano; ma a poco a poco si scostarono dalla maniera del Cortonese, e piegarono ad uno stile che partecipa del lombardo e del veneto. In Venezia dipinsero lo sfondo della libreria di s. Giorgio Maggiore: indi a Roma nella chiesa dei Lucchesi. Le migliori loro pitture sono quelle in patria, le storie a fresco della tribuna di s. Martino ed i tre quadri all'olio a s. Matteo. Il Coli morì a Lucca di quarantasett'anni nel 1681.

COLIBERT (Nicola), nato in Parigi circa il 1750, fu disegnatore ed intagliatore alla punta ed a granito. Nel 1786 intagliava in Londra, tra le altre cose, alla maniera inglese e di sua composizione, due soggetti di Evelina, e fece all'acquarello una Campagna d'Alemagna, da Kobell; un villaggio vicino a Coblenza, da Wagner; il Ritorno dalla caccia e lo Spogliamento di un cavaliere, da Casanova; e i Trastulli infantili, di propria invenzione.

COLIBON (N.), intagliatore parigino, che incise in un paesaggio il giardino di Mouceau del duca di Orleans e altre stampe di minor nome.

COLIGNON (Francesco), nacque a Nancy verso il 1621, e Callotta fu suo maestro e modello. Le facete invenzioni d'amore furono de' suoi primi lavori ed ebbero plausi. Morto il Callotta, venne in Italia, si fe discepolo al Della Bella e al Silvestri. Viaggiò a Roma nel 1640; e quivi studiava instancabilmente, sostentandosi col commercio delle stampe. Tornò poco dopo in Francia, dimorò quasi sempre a Parigi, ove morì nel 1671. Egli incise con molto successo il paese, e le pitture di genere. Le sue vedute dai disegni di Stefano della Bella e di Callotta sono più ricercate, perchè servono alla storia di que' monumenti che mutati ancora sussistono; ciò si dica delle fabbriche di Roma erette sotto Sisto V, delle vedute di Firenze e Malta con le antiche fortificazioni. Fu impiegato nella collezione di Beaulieu per alcune vedute di città conquistate da Luigi XIV come Pinarolo, Corbie, Landrey, Castelletto, Perpignano e grandissime piante dell'assedio di Arras. Incise Attila che fugge, da Raffaello, opera maggiore delle sue forze; fece il suo meglio nei graziosi paesetti che incise dietro ai proprii disegni; inoltre incise da L. Valesio, alcuni principii di disegno, di diecinove fogli.

COLIN (Alessandro), scultore, nato nel 1520 a Malines, il quale si educò da sè stesso. Venuto in fama, l'imperatore Ferdinando I lo chiamò ad Inspruck per terminare il mausoleo di Massimiliano I suo zio, il quale doveva essere adorno di ventiquattro tavole in marmo, ed egli in tre anni ne fece venti, onde il monumento compivasi nel 1566. E ne ebbe le universali lodi; si stabilì ad Inspruck che popolò di sue opere, e l'imperatore e l'arciduca Ferdinando, principe del Tirolo, lo nominarono loro scultore. Oltre le grandi opere, di cui egli ornò la città d'Inspruck, eseguì nel 1577 varii ornamenti per una fontana a Vienna; un monumento all'arciduca Ferdinando, con una statua dell'estinto, e varii bassirilievi; un deposito alla sposa di questo principe, uno pel vescovo Giovanni Nos. Finalmente egli disegnò il proprio che fu eseguito dal figlio Adamo; e volle, siccome di religioso animo, scolpita sulle sue ceneri la risurrezione di Lazzaro, la consolante speranza del cristiano. Benchè non soccorso da scuole o maestro, si alzò a vera altezza; pria d'eseguire un soggetto, lo disegnava, lo modellava in cera e poi in legno, lo dipingeva ad olio e finalmente eseguivalo in marmo; sapeva inoltre con molta diligenza lavorare a mosaico e di tali lavori adornava i suoi monumenti. Egli morì ai 17 di agosto del 1612.

COLINES (Simone de), celebre stampatore francese nel secolo decimosesto, nacque a Gentilly, o, secondo altri, a Pont-à-Colines, presso Montreuil, donde pare che traesse il nome. Dicesi che esercitò la sua arte a Meaux; ma ciò è molto incerto; egli è più probabile che lavorasse da prima presso Enrico Stefano, e che date prove di capacità, Enrico se lo associasse. Evvi un'edizione di Clichtove, del 1519, in cui i loro nomi sono uniti. Morto lo Stefano nel 1520, Colines sposò la sua vedova, e finchè visse pubblicò da tal punto molte edizioni notabili per correzione di testo, per bellezza di carta e per eleganza di tipi. Usava da prima di que' di Enrico Stefano che s'accostavano ai caratteri gotici; ma in appresso ne fece fondere varii di romani e corsivi, molto più belli. Stampò solamente quattro libri, e il più raro e più bello è quello del *Nuovo Testamento*, benchè gli si rimproverino delle omissioni. Era dotto in filologia, ed ebbe la stima degli eruditi. Morì nel 1546 o 1547, benchè non vi sia opera soscritta dagli eredi prima del 1550. Maittaire ne pubblicò la vita nel primo volume delle sue *Vitae typographorum inter parisienses*.

COLINET (N.), intagliatore francese, fioriva circa il 1790; è noto in Francia per l'incisione dei ritratti di molti attori, tra i quali quelli di madamigella S.t-Huberta, di Cheron, ec., ec.

COLYNS (Davide), di Amsterdam, che operava circa il 1560, valente in quadri di piccolissime dimensioni, rappresentanti storie della sacra Scrittura, fatti con ispirito, e di molto effetto. Il più rinomato e grande rappresenta Mosè in atto di battere la rupe e farne scaturir l'acqua.

COLLA (Antonio Maria), padovano, buono scultore del sedicesimo secolo, lavorò dopo il 1550 nel pubblico palazzo di Brescia, ove fece nella gran sala gli ornati del fregio e di alcune pilastrate, lavori di molta diligenza e buon gusto.

COLLACERONI (Agostino), nacque in Bologna, fu allievo del p. Pozzi, e valente quadraturista. In Ascoli, a s. Angelo Magno, fece alcune quadrature cui Tommaso Nardini popolò di figure; opera assai stimata a cagione del perfetto accordo dei due artisti, per le saporite tinte ed i felici partiti.

COLLAERT (Adriano), nacque in Anversa circa il 1520, apprese in patria i principii dell'arte, e passò in Italia, donde ricco di molti disegni fece ritorno in Anversa, ove aperse negozio di stampe, ed operò molto e morì nel 1567. Agl'intagli di Collaert si rimprovera alquanta secchezza; i lumi sono male condotti, le ombre forti ed uguali dappertutto tolgono l'effetto del chiaroscuro; ma ha corretto il disegno, teste caratteristiche e belle, diligenti le estremità. Di sua invenzione è la vita di Cristo in trentasei pezzi; altri di uccelli in trenta pezzi; altri di pesci in cento e venti pezzi; tuttavia le così dette *Annunziazioni*, in sei fogli, sono le migliori stampe di Adriano.

COLLAERT (Giovanni), figlio di Adriano, nacque in Anversa nel 1540. Apprese l'arte dal padre; indi passò in Italia, e si fermò a Roma e lavorò assai. Di ritorno aiutò il padre, onde può dirsi aver avuta gran parte nei rami che questi eseguì dopo il 1570. Pubblicò in pari tempo, e dopo la morte del genitore, molti rami di propria invenzione, e con miglior gusto di Adriano. Le opere di lui si trovano dal 1555 al 1622. Morì assai vecchio, ma l'anno è ignoto. Le sue stampe da Rubens, che sono quindici, superano ogni altro suo lavoro, benchè incidesse dallo Stradano, da Filippo Galle ed altri, e compiè due serie di dieci pezzi l'una.

COLLAERT (Guglielmo), figlio di Giovanni, fu pure valente intagliatore; si conoscono di lui poche opere, tra le quali, la visitazione di s. Elisabetta. Cooperò col padre a disegnare la serie *Bullarium imaurium*, ec.

COLLALTO (Antonio), comico fiorentino, nacque nel 1713. Dopo aver esercitato il mestiere del soldato con molto coraggio, volle comparire sulle scene sostenendo con molta grazia la maschera del Pantalone, nonchè altre parti. Compose molte commedie pel suo teatro, come il *Pantalone avaro*; il *Pantalone ringiovanito*; la *Famiglia in discordia*; il *Pantalone padre severo*; il *Ritorno d'Argentina*; e finalmente i *Tre gemelli veneziani*, in quattro atti, 1775, applauditissima commedia per cui la tradusse e stampò in francese, piena di situazioni originali e di vera arte comica. Fra le altre commedie, in quella dei *Tre gemelli veneziani*, rappresentava i tre protagonisti con molta abilità e naturalezza. Dotato di grande abilità, la natura pure aveva in lui profusi i suoi doni. Molto guadagnò e

molto spese perchè trattavasi alla grande, e fu uno del primi ornamenti della commedia italiana a Parigi. In patria egli mancò al teatro nel 1778 ai 5 di luglio.

COLLANTES (Francesco), nato a Madrid nel 1599, allievo di Vincenzo Carducci; giovinetto fece diversi quadri storici, e di trenta anni si diede al paesaggio, pel quale era creato dalla natura. Componeva con grande facilità: tutto parla, tutto è movimento nelle sue tele. Il quadro di s. Girolamo sul fare dello Spagnoletto, è reputato un capolavoro, nè meno è celebre la sua Caccia di cinghiale; ma l'opera maggiore è nel palazzo di *Buen Retiro*; e rappresenta la Risurrezione della carne, ove i cadaveri spalancati le loro tombe danno un tremendo spettacolo. Morì in patria nel 1656, di cinquantasette anni.

COLLARDO (Francesco), di Valenza, nato circa il 1700, studiò la pittura sotto il Richart e riuscì poco minore al maestro. Si distinse con begli affreschi nella cupola di s. Francesco Saverio, e per una Nunziata a Noguera. Pubblicò nel 1750 dei versi, ormai dimenticati. Morì nel 1767.

COLLE (Raffaellino dal), villaggio vicino a Borgo s. Sepolcro, nacque nel 1490, fu allievo di Raffaello d'Urbino ed aiuto di Giulio Romano in molte opere eseguite dopo la morte del comune maestro in Roma, ed in Mantova. Egli non è conosciuto quanto merita. Rare sono le sue opere; vi sono due tavole in Città di Castello, oltre un'Assunta ne' Conventuali, che con grave deperimento della pittorica riputazione di Giorgio Vasari vedesi collocata a canto ad un suo quadro. Altre opere conservansi nella città patria, ai Santi ed a sant' Angelo; una bellissima in Gubbio; altre in Urbino; una Nostra Donna di straordinaria bellezza in Cagli, che per poco attribuirebbesi a Raffaello, così perfettamente ne si vede imitata la maniera. Fu di dolcissimo carattere, e modesto in modo, che dopo aver dipinto sotto Raffaello e Giulio, non isdegnò per la venuta di Carlo V in Firenze, lavorare sotto la direzione di Giorgio Vasari, e fare sui disegni del Bronzino i cartoni per gli arazzi di Cosimo I. Tornato in patria e venuto il Del Rosso, per onorarlo gli cesse una sua commissione. E tale modestia nocque alla sua fama. Tenne scuola in Borgo s. Sepolcro, dalla quale uscirono valenti allievi; negli ultimi anni di sua vita dipinse le logge del secondo piano del Vaticano, freschi che si veneravano come modelli; e tanto imitava il maestro urbinate che vi ebbe il soprannome di Raffaellino. Morì a Roma nel 1550. Il suo stile era nobile e grave, come quello del maestro; nel disegno semplice e corretto, ma di colorito più caldo e più splendido; è romano nelle composizioni, partecipa del veneziano nel colorito. Il quadro del Diluvio è un'opera che nella bellezza dell'esecuzione vince le pitture di Giulio.

COLLEONI (Girolamo), bergamasco, nato circa il 1500, ed allievo di Tiziano, e studioso delle sue opere, poichè è uno de' più grandi tizianeschi; e lo provano le opere a fresco ed all' olio eseguite in patria ed in particolare lo sposalizio di s. Caterina, fatto nel 1555, e creduto di Tiziano. Ma negletto e posposto ad artisti minori ed esteri, abbandonò disgustato la patria, dopo aver dipinto sulla facciata d'una casa un bellissimo cavallo col motto: *Nemo propheta in patria*. Giunto in Ispagna, fu da Filippo II adoperato e largamente premiato. Ignorasi l'anno della sua morte.

COLLETAIO (Ottaviano del), fiorentino, discepolo ed aiuto di Zanobi Lastricati, e riuscì valente scultore. Si distinse nell'apparato delle nozze del duca Cosimo con Maria arciduchessa d'Austria, e giovine ancora fu accettato membro dell'accademia.

COLLI (Antonio), scolare del p. Pozzi, fu in Roma vantaggiosamente conosciuto per le belle pitture eseguite nella chiesa di s. Pantaleone.

COLLIGNON. *V.* Colignon (Francesco).

COLLIN (Riccardo), nacque in Lussemburgo da distinta famiglia nel 1627, e apprese a disegnare ed incidere senza verun maestro. Onde migliorare, passò a Roma e si pose sotto un pittore tedesco; ivi conobbe Sandrart, ivi fece e incise il ritratto che è di fronte all'*Academia artis pictoricae*. Di ritorno in patria, andò a dimorare prima in Anversa, indi a Brusselles, dove ottenne il titolo d'intagliatore del re di Spagna. Non altro è noto di lui, fuorchè operava ancora nel 1682. Incise i ritratti del Quellinus, di Van Chielen e di altri, che sono pregiati; incise varie composizioni storiche, come l'Ester, di Rubens.

COLLIN di Vermont (Giacinto), nacque a Versaglia, nel 1693, fu figlioccio ed allievo del Rigaud. Visitò Roma e tornato in patria, mostrando molta eleganza e purezza nelle sue opere, fu fatto membro dell'accademia di pittura, poi dichiarato professore. Egli eseguì parecchi quadri di chiesa e da gabinetto; i principali sono una Presentazione al tempio a Versaglia, e la malattia di Antioco, esposta al concorso del 1727. Lasciò inoltre molti cartoni e abbozzi compiuti, tolti dalla *Storia di Ciro*. È morto a Versaglia ai 17 di febbraio del 1761.

COLLINI (Ignazio Secondo Maria), scultore, nato a Torino nel 1724, e di quattordici anni discepolo di Damè suo parente, presso il quale cominciò a scolpire in legno; studiò il disegno nel 1744 presso Baumont e presso il fonditore Ladotte, dove modellò e fuse una statua di s. Sebastiano, lavoro che gli procurò nel 1750 dal re Carlo Emmanuele III una pensione per istudiar a Roma, e a Roma eseguì i busti di Marco Aurelio, di Faustina e d'una Vestale. Nel 1755 eseguì il gruppo di Papirio e la madre, poi una Niobe in marmo di Carrara. Compiute le quattro statue, Giustizia, Forza, Beneficenza e Amabilità, fu nominato nel 1760 membro dell'accademia di s. Luca in Roma; per quattro bassirilievi mandati alla corte di Torino, ebbe nel 1763 il titolo di scultore del re. Nel 1767 rivide la patria, fondò una scuola di scultura, e morì nel dicembre del 1793. Suo fratello Filippo era pur desso scultore, e con esso operò le statue dell'elegante fontana nel castello d'Agliè; una Pallade, nel palazzo del re a Torino; le statue di Vittorio Amadeo II e di Carlo Emmanuele III, in marmo di Carrara, di sei piedi d'altezza, nell'università di Torino; le tombe dei re di Sardegna, nella chiesa di Superga; finalmente, a Novara la bella statua colossale di s. Agabo.

COLLINS (G.), commediante ed autore inglese, morto nel 1808 a Birmingham, di sessantatre anni, recitava bene nella tragedia, nella commedia e ne' drammi per musica. È autore d'uno scritto faceto: *La spazzola della mattina*, e di varie composizioni liriche, cui cantava con maestria non comune. Era uno dei proprietarii della gazzetta di Birmingham, e morì arricchitosi dalle letture sul genere di quelle di Giorgio Alessandro Stephens, si gradite nell' Inghilterra.

COLLYER (Giuseppe), incisore, nato a Londra nel 1748, discepolo prima di Antonio poi di Guglielmo Welker fratello del primo, giovandosi in modo che non si seppe se attribuire la Vecchia fiamminga, copiata da Teniers, al

Digitized by Google

maestro o al discepolo. Avendo inciso non poco lodevolmente il ritratto di Reynolds, questi gli affidò l'incisione del suo bel quadro di Venere; lavoro che gli ottenne il titolo di socio nell'accademia reale nel 1786. Egli morì nel 1827, decano degli accademici della sua arte. Fra i migliori ritratti incisi da lui ammiransi quelli di Giorgio IV e della principessa Carlotta sua figlia, nonchè quello di Guglielmo Young, di cui nulla fece di più perfetto e squisito.

COLOMBA (Giovanni Battista), nato in Arcegno il 1638; dipinse ad olio e a fresco con robustezza e colorito assai vero; architettò diversi pubblici edifizii, chiese ed altari, e le migliori sue opere sono nel monastero di s. Floriano in patria. Morì decrepito, essendo al servizio della corte di Polonia.

COLOMBA (Giovanni Battista Innocenzio), nato ad Arcegno nel 1717, allievo dello zio Antonio. Lavorò a Magonza, Francoforte, Manheim, Monaco ed altrove. Fu per diciotto anni architetto della corte di Stutgarda, e pittore prospettico del teatro ducale; operò anche in quello di Torino, ma il miglior suo lavoro è il soffitto di quello a Ludwigsburg, lungo ottanta piedi, e largo cinquanta. Nel 1774 viveva ancora.

COLOMBA (Luca Antonio), nato in Arcegno nel 1661; vinse nella pittura il padre suo maestro, e lavorò per diverse corti, rimanendosi presso Eugenio di Savoia per ventiquattro anni, e ripatriando con duecento e cinquantamila fiorini, che sprecò in due anni, e finì povero nel 1737. Le migliori sue opere trovansi in Germania.

COLOMBANI (Quirino), da Coreggio, maestro di musica e suonatore di molti stromenti, che fioriva in principio del secolo scorso, e morì nel 1735. Le sue composizioni manoscritte sono molto stimate.

COLOMBANO (Bernardino), nacque circa il 1460 in Pavia, dove conservansi in s. Francesco ed al Carmine due pregevoli tavole, eseguite nel 1507 e 1515 d'uno stile che appalesa il moderno.

COLOMBE (Michele), scultore francese che operava ne' primi anni del decimosesto secolo, acquistò un eminente posto tra gli scultori francesi pel sepolcro ch' egli scolpì nel 1507 in Nantes, a Francesco II duca di Bretagna, ch'è uno de' più insigni monumenti che abbia la Francia, di un' epoca anteriore alla metà del sedicesimo secolo.

COLOMBEL (Nicolò), nacque a Sotteville, presso Roano, nel 1646; giovinetto, fu presso Le Sueur, e ne divenne il migliore discepolo. Andò a Roma, fece buone copie di Raffaello e del Poussin, e fu ricevuto tra gli accademici di s. Luca; il quadro degli Amori di Marte e di Rea, lo fece ricevere nell'accademia, come fu ritornato a Parigi. Creato professore, morì nel 1717 a Parigi. Orfeo che suona la lira, Mosè salvato dalle acque, e Mosè che difende la figlia di Ietro, sono le sue più belle composizioni; l'ordinamento n'è freddo, ma d'un eccellente gusto; la prospettiva dotta, i fondi d'architettura magnifici. Pieno di amor proprio, criticava con amarezza le opere degli altri, che se ne vendicavano con altrettanta amarezza.

COLOMBI (Giuseppe), nato in Modena nel 1635, fu nel 1674 nominato maestro di cappella in corte e nel 1678 successe al Bononcini nella cattedrale; impieghi che sostenne, finchè morì nel 1694. Lasciò varie *sinfonie, sonate, balletti*, ec.

COLOMBIEN (Valentino), francese, apprese l'arte in patria, venne a Roma, indi entrò nella scuola di Vouet, condotto dalla fama di questi; studiò a lungo e imitò anche Michelangelo da Caravaggio. Egli visse quasi sempre a Roma, ove morì nel 1654. Dipinse una bella tavola pel Vaticano.

COLOMBINI (Giovanni), nato nella Marca Trivigiana circa il 1700, apprese a dipingere le figure da Sebastiano Ricci, la prospettiva da Marco, in cui brillò veramente; nel convento de' Domenicani di Treviso lasciò le sue più celebri opere prospettiche nelle quali seppe pittorescamente ritrarre e mettere in caricatura con molto spirito tutti i frati che ivi dimoravano. Mancava nel 1774.

COLOMBINI (Cosimo), intagliatore del secolo passato, incise i ritratti dei pittori Antonio Pellegrini e Giacomo Arlaud, per la grande opera del *Museo fiorentino*.

COLOMBONI (Angiolo Maria), nato a Gubbio nel 1608, vestì giovinetto l'abito degli Olivetani, applicossi in particolare alle matematiche, e stampò a Bologna nel 1669 un'opera detta *Pratica gnomonica*. Ma più che in ogni altro fu eccellente nel disegnare e miniare fiori ed uccelli con estrema diligenza e finezza, onde meritò d'essere paragonato a Giovanni da Udine. Stette del tempo a Bologna; ebbe per semplice onore il titolo di abate, e tornato in patria per abbandonarsi a' suoi studii, ivi moriva nel 1762.

COLONNA (Angiolo Michele), nacque a Revel sul Comasco nel 1600. Un suo zio capo muratore lo condusse di quattordici in quindici anni a Bologna, e lo raccomandava a Gabriello Ferrantino, poscia al Dentone. La sua prima opera celebrata fu un rabesco agli Scalzi, poi recatosi a Parma dipinse una cappella a fresco nel convento di s. Alessandro. Tornatosene in Parma, si unì a Girolamo Curti suo maestro; ed eseguirono insieme bellissime opere prospettiche a s. Domenico, a s. Michele in Bosco, a Parma nel palazzo pubblico, a Ravenna per l'arcivescovo. Caduto frattanto malato e pel furore del male rimase malinconico per dodici anni senza poter operare, finchè un medico gli fe bandire generosamente tutte le medicine, e tornò l'uomo di prima. Morto il Curti, associossi con Agostino Mitelli suo allievo valente; e condussero maravigliose opere ne' palazzi de' principi italiani, e prospettive teatrali che ingannavano l'occhio, finchè nel 1650 chiamato da Filippo IV a Madrid il Mitelli colle illusioni delle prospettive ed il Colonna colle figure sorpresero le Spagne. Dopo un anno di continuo lavoro, morto il Mitelli, il Colonna doloroso rivide l'Italia e Bologna, donde ripartiva nel 1671 per Versaglia; dov'era invitato e dove soggiornò due soli anni, facendo ritorno nel 1673 ai 20 di maggio. Nè più si mosse di Bologna, ove morì agli 11 di marzo 1687. Egli era il miglior frescante che avesse Bologna, spiritoso figurista, eminente nelle prospettive e negli ornati. Il Tempo, la Fortuna e Prometeo nel palazzo Albergati sono i suoi quadri più begli.

COLONNA (Melchiorre), allievo di Tintoretto e suo lontano imitatore, lasciò poche opere in Venezia, di cui l'Annunziata a s. Giacomo dall'Orio, è la sola conosciuta.

COLONNA (Girolamo). *V.* Mengozzi.

COLONNA (Francesco), domenicano di Venezia, nato circa il 1450 ed è celebre tra gli architetti e tra gli eruditi per un libro da lui pubblicato sul cominciamento del secolo decimosesto, il quale destò romore non poco. Egli non esercitò mai per quanto si sappia l'architettura; ma fermentando allora gli spiriti, alcune sue idee, tra mille altre strampalate ed irragionevoli, rivolsero le menti a Vitruvio allora sconosciuto, e inculcarono alcuni consigli che deono essere di nor-

me perpetue agli architetti. Il libro ha per titolo: *Sogno di Polifilo* e in esso dipinge l'architettura in tutta la sua maestà; riferisce a lei l'ordine e la costruzione di ogni edifizio, ma come la sistemata intelligenza d'ogni altra opera. I monumenti cui egli descrive sono i più strani; ma si scaglia contro coloro nel medesimo tempo che operano senza motivo, afferma che ogni linea deve avere la sua ragione, che la solidità d'una fabbrica deve essere relativa alla natura dell'edifizio, che gli ornati non deono essere superflui ma necessarii, e tutti i superflui deono essere recisi. Alto susurro ne venne, e miglioramento, quantunque il libro sia scritto in un gergo greco, latino e italiano da ispaventare. Egli morì nel 1527, nel suo convento a s. Polo.

COLONNA (Iacopo), scultore veneziano, uno de' tanti valenti allievi di Iacopo Sansovino, condusse in Venezia tanto in marmo che in stucco varie pregiatissime opere. Fece per s. Salvatore un s. Girolamo di marmo; poi un Cristo che mostra le piaghe, con bell'artifizio, ora nell'accademia; a Padova lavorò un s. Antonio di stucco; della stessa materia una Minerva, una Diana e una Venere maggiori del naturale per Luigi Cornaro, ed un Marzio che si tiene e guarda un piede ferito, opera più che ogni altra maravigliosa. Chiamato a Bologna, morì mentre attendeva ad un'opera importante, circa il 1540. E tanto scultore è a moltissimi ignoto!

COLONNA (Giovanni Paolo), bolognese, maestro di cappella di s. Petronio, membro dell'accademia dei filarmonici, di cui fu quattro volte presidente e uno dei più valenti compositori nella fine del secolo decimosettimo. Profondo nella scienza, aveva uno stile brillante, vivamente accentuato, e pieno di dotte modulazioni. Non iscrisse che per chiese. Le sue opere sono: quattro opere di *salmi;* due *libri* di *mottetti;* tre *messe*, ad otto voci, ed altre composizioni; le *Litanie della Madonna;* le *Lamentazioni della settimana santa.* Esiste altresì di lui la musica d'un dramma, intitolato *Amilcare;* e in una chiesa di Venezia, non so quale, si conservano di questo maestro numerose composizioni manoscritte. Morì nel 1695 a Bologna, e gli fu eretto un monumento.

COLONNELLI Sciarra (Salvatore), delineò ed intagliò nel 1729 la piazza Navona con le illuminazioni e macchine fatte pel nascimento del delfino di Francia.

COLORETTI (Matteo), nacque in Reggio nel 1611, e apprese in patria a dipingere da ignoto maestro. Lavorò poche storie e di non molta importanza, ma fu eccellentissimo ritrattista. È ignota l'epoca della sua morte.

COLOTETE, scultore greco, contemporaneo di Fidia e suo aiuto nella statua di Giove Olimpico. Si segnalò scolpendo lo scudo d'una Minerva; ma il suo capolavoro era un Esculapio d'avorio, che si vedeva a Cillene. La tavola d'avorio e d'oro, sulla quale si deponevano in Elide le corone pei vincitori, era un'altra sua opera assai preziosa. Egli discendeva da Ercole, era nato a Paro, e il suo maestro si nominava Pasitele, secondo alcuni. Perciò od ebbe due maestri, o vi furono due Colotei scultori.

COLOTETE, pittore di Teo, e fioriva nella novantesimaquinta olimpiade. Concorse con Timante pel quadro del sacrifizio d'Ifigenia (*V.* TIMANTE).

COLSON (Giovanni Francesco Egidio), nato a Digione *si 2 di marzo 1733*, figlio di Giovanni Battista Egidio Colson, pittore in miniatura ed a pastello, nato a Verdun nel 1680 e morto a Parigi nel 1762 e parente di Vaubau. Giovanni venne col padre in Avignone, ove studiò da fanciullo la pittura sotto la direzione di frate Imberto. Obbligato a seguire suo padre a Grenoble, contrasse amicizia con que' della scuola degl' ingegneri, s'immerse nelle matematiche e nella geometria, finchè passato a Lione, s'applicò di nuovo sotto Nonnotte alla pittura, e brillò nei ritratti. Di diecinove anni vide Parigi; presentato al principe di Bouillon, dovette restare al suo servigio, e fu sì di frequente distolto dai suoi studii pe' lavori che fece a Navarra come architetto, scultore, pittore ed anche giardiniere, che si soffermò al genere del ritratto, nel quale riuscì molto. Operò sempre in Navarra durante i quarant'anni che visse con Bouillon; morto il quale, poco gli sorvisse, morendo il 1 di marzo 1803. Lasciò diverse opere manoscritte sulla prospettiva e sulle belle arti, e scrisse poesie con gusto e facilità.

COLTELLINI (Michele), bolognese, fioriva sul finire del secolo decimoquinto, e conghietturasi dall'arieggiar delle teste fosse in patria scolare di Lorenzo Costa; altri lo dicono scolare del Francia, mentre ancora teneva l'antica maniera. Restano di lui alcune opere nella chiesa di Bologna e di Ferrara, che sentono dell'antica secchezza. Operava ancora in patria nel 1517.

COLTRINI (Giacomo), esercitò diverse arti, ma specialmente la pittura e l'architettura, e più l'ultima che la prima, e si difese dal cattivo gusto dell'epoca. Quanto a pittura, lasciò ragionevoli opere nella chiesa sotterranea di s. Faustino Maggiore in Brescia. Era nel fiore della virilità, quando fu dalla signoria di Venezia mandato in Candia come ingegnere militare, ove morì di circa cinquant'anni.

COMANDÈ (Francesco), messinese, apprese la pittura da Diodato Guinaccia, creatura di Polidoro da Caravaggio. Era il Comandè nato ne' primi anni del sedicesimo secolo, e fu uno dei pittori che illustrarono l'arte in Sicilia, ma interamente seguace di Polidoro.

COMANDÈ (Simone), fratello del precedente, nato a Messina nel 1588, studiò la pittura in Venezia, e trasfuse ne' suoi quadri tutto il sapore di quella scuola. Operò spesso col fratello, ma sono sì diversi i loro stili, che si distinguono perfino ne' quadri di compagnia, come nel martirio di s. Bartolommeo in Messina, e l'adorazione de' Magi nel monistero di Basicò. Del resto Simone è più dotto pittore di Francesco. È ignoto l'anno della sua morte.

COMENDICH (Lazzaro), nato a Verona circa il 1660, fu allievo di Francesco Monti, si fece illustre dipingendo battaglie, si stabilì a Milano nel 1700, chiamatovi dal barone Martini che gli commise molti quadri, tra i quali celebratissima la battaglia di Luzzara, ammirata a lungo dal vincitore Luigi XIV.

COMENDU' (Lorenzo), pittore, nato a Verona verso il 1690, fu scolare del Falcieri e studiò molto i maestri veneti e bolognesi. Trasferitosi a Parma studiò il Brescianino, presso il quale apprese una ragionevole maniera di far piccole battaglie. Ito a Milano crebbe di nome ed operò con molta lode. La più osservabile delle sue opere è una serie di quattro battaglie che furono donate a Luigi XIV.

COMERIO (Agostino), nacque a Locate, nel territorio comasco ai 12 maggio 1784, da Filippo anch'egli pittore e milanese. Ebbe dal padre i primi rudimenti dell'arte, e nel 1800 trasferitosi colla famiglia a Milano, frequentò l'accademia; nel 1803 studiò la pittura a Roma, e vi stette due anni protetto dal cardinale Dugnani; nel 1805 ottenne il primo premio nell'accademia del Campidoglio, presidente

Canova, e nel 1806 meritò una pensione dal governo. Tornò in patria nel 1810, ed essendo anche scultore eseguì alcune statue pel duomo; indi chiamato a Mantova come disegnatore delle opere di Giulio per la commissione filantropica del conte Miollis, ivi fece grandi modelli in scultura per s. Andrea, che per varie circostanze non furono poi fusi in bronzo. Nel 1814 visitò il museo di Parigi e di Londra; reduce effigiò a Verona gli appartamenti del conte Erbisti, del marchese Pindemonte, dei Fracastoro e di altri; disegnò ed incise senza tradire l' originale la Cavalcata di Clemente VII e Carlo V del Brusasorci. Per tali lavori suonò alto il suo nome, e fu chiamato a operare non poco a Vicenza, a Milano e in Lombardia tutta. Dipinse a fresco a s. Satiro e nel santuario della Bocciola sul lago d' Orta con intelligenza pari all'ordine; nel 1823 espose l'Edipo, nel 1824 la morte di Raffaello, due gran quadri pieni di fantasia e di buon gusto che maravigliarono Milano, ed ora sono a Mosca; con intelligenza e parziale amore ristaurò i preziosi dipinti della certosa di Pavia, onde per tanti meriti nel 1827 fu nominato professore di elementi di figura in luogo di Domenico Aspari; nel seguente anno fece scrupolosi studii nel Cenacolo di Leonardo da Vinci, e cominciò la cupola di s. Sebastiano con molta alacrità, malgrado una forte idropisia al pericardio. Questa pittura che è un vero poema per vasta invenzione, per grandiosità di macchine, per stile grandioso, lo pose primo tra i milanesi frescanti e conserverà immortale il suo nome. Se non che la lunga fatica lo rapì troppo presto all'applauso de' contemporanei; morendo nel 1829 a Recoaro, il 3 di agosto. Sarebbe lungo numerare tutte le sue opere; disegnò e incise dal 1821 a semplici contorni per alcuni anni tutti i fascicoli di pittura, scultura, incisione e disegno, contenenti le opere dei grandi concorsi; inoltre dipinse ad olio il ritratto di Maria Teresa, eseguì varie Madonne, e assisteva perfino l'imperiale istituto nei giudizii de' premii d'industria.

COMI (Girolamo), da Modena, il quale fioriva circa il 1550, e fu distinto pittore d'ornati e specialmente di prospettive degne per certo di figure migliori. A s. Michele in Bosco, v'è una sua tavola rara, segnata 1563. Non si hanno altre notizie di lui. Vi fu anche un Pietro Comi, architetto carpigiano, il quale nel 1585 disegnò lo spedale di Carpi.

COMI (Francesco), detto il Muto da Verona, o il Fornaretto, sordo e muto e non pertanto più che mediocre pittore, nacque nel 1682 a Bologna e studiò sotto Giovanni Gioseffo del Sole. Appena uscito di scuola andò a stabilirsi a Verona, ove operò molto, e dove morì non ancora vecchio ai 2 di gennaio 1769.

COMIN, è noto tra gl' intagliatori che operarono circa il 1700 le incisioni della galleria Giustiniani del marchese Vincenzo Giustiniani.

COMINELLI (Andrea), scultore veneziano che operava circa il 1700 in Venezia sua patria, ove agli Scalzi condusse lavori di poca importanza, e ciò che più spiace di cattivo gusto ed esecuzione peggiore.

COMINO (Giuseppe), nativo di Cittadella, fu direttore nella tipografia de' Giannantonio e Gaetano fratelli Volpi, istituitasi in Padova nel 1717, e che continuò fino al 1756; alla quale diede il nome, e si fece chiarissimo a merito principalmente dell'assistenza letteraria, che le prestarono que' dotti, i quali gareggiavano per la correzione coll' eleganza esterna del tipografo; egli morì verso il 1762.

COMINO (Angelo), figlio di Giuseppe, morto ottuagenario nel 1814; acquistata dagli eredi Volpi la tipografia, continuò per alcun tempo a ristampare varie edizioni volpiane ed altre operette sotto il nome del padre, e spesso colle imprese de' Volpi. Le sue edizioni non pertanto sono di molto inferiori a quelle paterne e per rarità, e per correzione e per bellezza. V. *Annali della tipografia Volpi-Cominiana colle notizie intorno la vita e gli studii de' fratelli Volpi.*

COMMENDUNO (N.), nato in Bergamo sul finire del secolo decimoquinto e fioriva in patria verso il 1500. Imparò la pittura dai Nova, dei quali si fece seguace, e colle sue buone opere che andarono tutte smarrite, mantenne in quella provincia il buon gusto, e la scuola dei Nova.

COMMODO (Andrea), nato a Firenze ai 27 dicembre 1560, fu allievo del Cigoli, col quale andò a Roma e studiò anche l'architettura; sortita un'anima mite e religiosa, predilesse Coreggio, più che ogni altro Raffaello e lo copiava sempre. Soggiornò lungamente a Roma, ove fece alcune mirabili copie raffaellesche, e tavole per s. Giovanni in Fonte, per s. Vitale dei Gesuiti, e pel cardinale Barberino una Maddalena stupenda. Chiamato a Cortona, ivi condusse varie opere, e quel che è più incamminò il Berrettini nella pittura; indi a Monte Cavallo eseguì il modello di un Giudizio finale, che è il suo capolavoro. Egli era abilissimo in copiare i quadri più famosi con sì gran fedeltà, che era quasi impossibile di distinguere l'originale dalla copia, imitando lo stile de' diversi artisti fino alle menome gradazioni. Nelle cose di sua invenzione si ravvisa l'amico del Cigoli, e il copista di Raffaello; le sue Madonne hanno il collo esile, ma un cert'aria di virginale verecondia propria a lui; una bellissima è in Roma nel palazzo Corsini. Morì nel 1638, ai 22 settembre.

COMO (frate Emmanuele da), nato nel 1625 a Como; appena uscito di fanciullezza da' suoi parenti fu condotto a Messina, ove si diede scolare al Silla, e si corresse del primo stile cattivo. Abbracciò giovane la vita regolare ne' Minori riformati di s. Francesco, ed in tutti i conventi in cui dimorò, in Sicilia, Roma e Como dipinse varie cose, che lo mostrano più che mediocre. Morì in Roma di settantasei anni nel 1701.

COMOLLI (Giovanni Battista), nato a Valenza sul Po circa il 1775, studiò la scultura a Roma con tanto profitto, che di ventiquattro anni era professore di tale arte a Grenoble. Onde istruirsi viaggiò negli ultimi anni del secolo l'Inghilterra e la Francia, nel 1800 rivide l' Italia, ai 26 d'agosto del detto anno fu nominato scultore nazionale del Piemonte, direttore delle scuole di scultura, professore di tal arte nell' università di Torino dal 1806 al 1814, nella qual epoca mutate le sorti d'Europa, egli se ne venne a Milano, ed ivi privatamente visse fino al 1830, alternando ai faticosi studii i dotti suoi viaggi. Seguace del far di Canova, seppe infondere ne' marmi tutta la vita che prepotente gli ribolliva nell' anima; perciò le sue statue avevano molta espressione, che ben ricompensava a qualche scorrezione di disegno; perciò era eloquentissima la sua parola. Egli scolpì varii busti, belli per l'artifizio del lavoro e per la rassomiglianza; anzi tanta era in ciò la sua fama, che quando le due Americhe si convocarono a Panama, decretarono che in Europa il Comolli scolpisse il busto di Bolivar per le sale del loro ingresso. Fece quello di Fox, del consigliere Zaiotti, del cavalier Monti, e il magnifico di Francesco I, un capolavoro in tal genere. Le sue principali opere sono la sta-

tua di Bonaparte per Campoformio, il gruppo di Dante e di Beatrice, quello colossale della clemenza di Tito, rimasto incompiuto per la sua morte. Travagliato negli ultimi anni dal male medesimo di Canova, effetto di soverchio lavoro, lo sofferse con forte animo, come pure altre non men gravi vicende in cui lo trassero e la franca parola e le memorie del passato, che anche vecchio lo ardevano di giovanile entusiasmo. Morì a Milano il 26 dicembre 1830.

COMONTES (Inigo di), nacque verso il 1450, e fu allievo di Antonio del Rincon. Nel 1496 sopra una parete del convento della cattedrale di Toledo dipinse la storia di Pilato; e nel 1529 effigiò l'ingresso della sagrestia, opere belle ma ormai perdute.

COMONTES (Francesco), allievo e figlio del precedente; nel 1547 fu nominato pittore del capitolo di Toledo, e n'esercitò le incombenze fino alla morte, avvenuta nel 1565. Prima di morire terminò il gran quadro della cappella del re, cominciato da Filippo Vignarni, fece ritratti di molti cardinali ed arcivescovi, e ristaurò diversi quadri di autori del decimoquinto secolo. Tenne scuola, dalla quale uscirono valenti artisti, tra cui Giovanni Campo.

COMPAGNI (Domenico), milanese, un di que' grandi intagliatori in pietre che illustrarono in breve tempo l'Italia. Emulo di Giovanni delle Corniole, del vicentino Valerio e di tanti altri, lasciò come essi piena di oscurità e di dubbiezze la sua vita. Fu da taluno confuso con Giovanni delle Corniole, perchè anch'egli era detto Domenico Compagni delle Corniole, e più comunemente de' Cammei; altri lo confusero con Domenico di Polo; altri con Domenico Romano. Noi poco potremo aggiungere alle notizie degli altri biografi. Egli nacque circa il 1460 e non si sa da chi apprendesse l'arte; ma già nel 1496 circa avea fama di grande intagliatore e fu prescelto da Lodovico il Moro, perchè gl'intagliasse il ritratto in un suggello, opera di celebrata bellezza.

COMPAGNO (Scipione), pittore, nato a Napoli verso il 1624; questo artista operò costantemente in Napoli, e fu quindi obbliato da tutti i biografi, fuorchè dal Dominici. Due de' suoi migliori quadri sono a Parigi; l'uno è il martirio di s. Gennaro vescovo di Benevento, e di altri sette cristiani. Il colore di tale tavola è in parecchi siti falso ed esagerato; pare che si compiaccia di quella scena crudele; tale è l'atrocità del martirio e l'atteggiarsi degli spettatori. Il secondo quadro rappresenta il Vesuvio in eruzione, più bello del primo. Scipione viveva ancora nel 1680, ma non è nota l'epoca della sua morte. In alcuni gabinetti di Napoli si mostrano parecchi suoi disegni, che sono assaissimo stimati.

COMPAGNONI (cav. Sforza), nato in Macerata, circa il 1600, fu uno de' migliori allievi di Guido Reni. Conservasi nell'accademia de' Catenati di Macerata l'impresa della stessa accademia dipinta da Sforza, che sembra opera di Guido. Ricco, ei donava i suoi quadri alle chiese della patria, che tutti sentono più o meno il sapore guidesco. Operava ancora nel 1660.

COMTE (Fiorentino le), pittore e scultore parigino, più che col pennello e scalpello si fe noto pel *Gabinetto delle singolarità d'architettura, pittura, scultura ed incisione*, stampato a Parigi nel 1699. Fu criticato, onde nel susseguente anno pubblicò un terzo volume, nel quale corresse l'erronee dottrine, e il resto difese con nuovi argomenti. Morì in patria nel 1712.

COMTE (Felice le), scultore, nato a Parigi il 16 di gennaio del 1737, fu allievo di Falconet e di Vassé. Riportato il primo premio col bassorilievo la strage degl' Innocenti, andò a Roma con pensione; e ritornato a Parigi, nel 1769, presentò all' accademia il modello di una statua di Forba che stacca Edipo dall' albero, e fu nel 1771 ricevuto accademico, producendo il marmo di tale modello. Espose nell' anno medesimo sette bassirilievi in terra cotta, di cui erano soggetto i sette sacramenti, indi una statua della Vergine, poi Cristo morto, in un bassorilievo; poi le statue di Rollin e di Fénélon, ordinate dal re. Durante la rivoluzione volle l'oscurità, e frattanto compose per sè e per alcuni intimi amici delle *Favole* in versi, inedite. Le Comte fu nel 1810 fatto membro della quarta classe dell' Istituto; dirigeva con zelo gli allievi dell'accademia, di cui era professore, quando un assalto di paralisia il tolse di vita l' 11 di febbraio 1817. Benchè più corretto e più naturale che i più de' suoi contemporanei francesi, pure non ha che un secondo grado nell'arte.

CONCA (Sebastiano), nacque a Gaeta nel 1676, d'una onesta famiglia, che lo avviò da principio alle lettere; ma mostrando inclinazione per le arti, fu inviato a Napoli, raccomandato a Francesco Solimene; e di soli diciotto anni inventava, dipingeva a fresco e ad olio lodevolmente, seguendo la maniera del suo maestro. Venne a Roma con animo di vederla, invece vi si stabilì col fratello Giovanni per emendarsi nel disegno; così di quaranta anni ebbe il coraggio di lasciare il pennello e far ritorno alla matita per cinque anni, benchè la mano non ubbidisse alla mente. Tornato all'antico esercizio, emendato molto dalla scorrettezza antica, riuscì valoroso pratico sul fare dei cortoneschi, ma di stile più buono. Assiduissimo al lavoro, istituì nella sua casa un'accademia, in cui ogni giorno poneva un modello, e dava a' suoi allievi non solamente dotte lezioni, ma l'esempio altresì della attività e della diligenza. Clemente XI gli commise molti quadri di mole sì a fresco che ad olio e lo fece cavaliere. Si distinse particolarmente ne' freschi, siccome più corrispondenti alla velocità del suo pennello, alla naturale sua intolleranza d' ogni indugio e fatica, alla sua feconda fantasia. Ebbe un colorito a prima vista ammaliatore e di sorprendente lucentezza, ma egli lo mescolava ad un verde che lo ammaniera. Tra le sue migliori opere si contano la piscina Probatica nello spedale di Siena, ed in Roma l'Assunta a s. Martino, ed il Giona a s. Giovanni Laterano. Egli cercò il grande, fu creduto grande, e le sue belle qualità affascinarono, anzi affrettarono la decadenza della scuola romana. Morì a Napoli nel 1764.

CONCA (Giovanni), fratello di Sebastiano, poco fece di sua invenzione, e fu sempre d'aiuto al fratello nelle molte commissioni di grandi opere, o pure copiava eccellentemente originali de' sommi. Ve ne sono quattro di tali copie ai Domenicani di Urbino.

CONCHILLOS Falco (Giovanni), nato a Valenza in Ispagna nel 1641, imparò la pittura da Stefano Marc, poi recossi a Madrid onde perfezionarsi. Di ritorno a Valenza dipinse alcune storie nella chiesa di s. Salvatore, ed aprì scuola di pittura, non potendo aprire un'accademia, come aveva stabilito. Dipinse nella Murcia, quando strinse dimestichezza col Palomino; e il primo incontro de' due artisti fu da Conchillos rappresentato in un quadro con bellissimo paese, nel quale ritrasse sè stesso, il Palomino e Dionigi Vidal. Fu colto negli ultimi anni di paralisi che lo rese bal-

luziente, e poi cieco, finchè soggiacque nel 1711 ai dolori di nuove sciagure portate dalla guerra.

CONCIOLO, pittore antichissimo, probabilmente italiano e di Subiaco, ove si trova una sua tavola rappresentante una consacrazione di chiesa, e segnata sotto: 1219.

CONCOLO (Bernardo), pittore veneto, il quale fioriva circa il 1760, e dipinse a s. Agostino, al Corpusdomini e a s. Pietro Martire di Murano. Fu fatto poscia membro dell'accademia, e viveva ancora nel 1790.

CONDIVI (Ascanio), nato verso il 1520 a Ripatransone, fu allievo di Michelangelo. Più ragguardevole per zelo e applicazione al lavoro, che per opere, Condivi non fu che mediocre. Egli e il Vasari furono i più intimamente legati al grande Fiorentino; egli, lui vivente, ne scrisse la vita pubblicata nel 1553 (edizione rarissima); e questa biografia con quella che ci ha trasmessa il Vasari, offrono tutte le desiderabili particolarità intorno al Buonarroti.

CONEGLIANO (il). *V.* Cima (Giambattista).

CONEGLIANO (Cesare da), veneto, contemporaneo a Tiziano, del quale fu probabilmente scolare. La sola opera che di lui si conosca è una Cena, di stile tizianesco, che lo fa eguale al Bonifacio.

CONEGLIANO (Ciro da), fu scolare di Paolo Veronese; e morì di circa trent' anni. Fece in patria una tavola di stile paolesco, che fu nello scorso secolo trasportata alla chiesa de' Riformati di Roma.

CONGIO (Camillo), nato a Roma verso il 1604, divenne intagliatore a punta e bulino, operò in patria ed in Firenze, e nel 1630 incideva l'opera intitolata: *Galleria giustiniana.* Intagliò molte stampe tratte dal Tempesta, da Gaspare Celio, da Giulio Bonsi e fra le altre un ritratto di Federico Colonna; l'Annunziazione, l'adorazione de' Magi, Ercole che combatte coll' idra; la Creazione degli angeli, dal Camassei; un' assemblea di santi, dal Celio, e i disegni sul Tasso di Bernardo Castelli.

CONIN (J.), annoverato dal Gandellini e da altri tra gl' intagliatori della Galleria Giustiniana.

CONING (Salomone), nato in Amsterdam nel 1609, fu allievo di Davide Colyn, che gl' insegnò, come meglio sapeva, il disegno; poi di Nicola Moyaert. Era a ventun anni valente pittore, onde fu ammesso nell'accademia di Amsterdam. Fece diversi quadri di storia con figure grandi al vero, e molti con figure alla pussinesca, stimati. Operò molto per la corte di Danimarca. Ignorasi l'epoca della sua morte.

CONING (Davide), allievo di Giovanni Fyt, nacque in Anversa nel 1636. Appresa l' arte, per naturale inclinazione e smania di viaggiare, visitò la Germania e la Francia, sempre operando per grandi personaggi. Giunse in Italia, e a Roma nel 1658, dove fu accolto con entusiasmo, dagli artisti suoi compatriotti; e, ammesso nella schiera accademica, ebbe il soprannome di *Rommellaer*, coniglio, animale che usava introdurre in ogni suo quadro. Per sottrarsi agli svagamenti delle visite, chiudevasi in casa e non usciva che per vendere i suoi quadri. Morì in Roma assai ricco, mentre s' apparecchiava a rivedere la patria. Egli sente del fare del suo maestro, e come esso dipingeva animali, fiori e frutta.

CONONE, pittore, lo stesso che Cimone. *V.* Cimone.

CONRADO (Michele). Null'altro si sa di questo artista, se non che fu pittore primario della corte di Brandeburgo. È di poco anteriore a Giulio Sandrart.

CONRADUS (Abramo), nacque in Leida, circa il 1620, ed ebbe fama di valente disegnatore ed intagliatore a punta ed a bulino. Talvolta imitava L. Vostermans. Il ritratto di Goffredo Hotton è la migliore di lui incisione.

CONSETTI (Antonio), nato in Modena nel 1686, fu scolare dello Stringa, ed ebbe stile che si accosta al degenerato caraccesco di quell' età; fu per altro castigato disegnatore. Modena possede non pochi suoi quadri, altrove è pochissimo conosciuto. Morì nel 1766.

CONTARINI (cavaliere Giovanni), nato a Venezia nel 1549, studiò belle lettere e legge, si fece notaio, ed esercitò tale arte per alcuni anni. Aveva da' suoi condiscepoli appreso un po' di disegno, quando sentì nascere in sè l' amore della pittura, e con Pietro Malombra cancelliere ducale si diede a disegnare sotto la direzione di Alessandro Vittoria. L' arte cadeva, ed egli, seguendo Tiziano, cercò di far argine vigorosamente al decadimento; fedele seguace della maniera tizianesca, se non ottenne di abbellire la natura che copiava, sempre la imitò, e tenne un solido gusto. Prima si diede ai ritratti, indi alla storia. Chiamato in Germania da Rodolfo II fece molte opere, e tornò cavaliere. Conobbe e vinse ogni difficoltà dal sotto in su, e dipinse il soffitto di s. Francesco di Paola in Venezia, con tanta copia e bellezza di figure, che a ragione fu annoverata tra le insigni pitture di Venezia; eseguì storie sacre per Santacroce, fece per s. Martino di Murano la prima sua opera grande, e varie storie profane in diversi palazzi. La sua molta erudizione, e fors'anche la naturale inclinazione per le gentili cose, gli faceva trattare di preferenza argomenti mitologici. In prova della sua abilità in far ritratti, raccontasi che avendo fatto quello di Marco Dolce capitan grande della Signoria, quando fu recato il quadro nella di lui casa, e cani e gatti lo festeggiarono come fosse il loro padrone. Morì nel 1605 di sessantasei anni.

CONTE (Guido del), o Fassi Guido, nato in Carpi nel 1598, riguardato siccome inventore dei lavori a scagliola. Conservansi tuttavia in Carpi alcune belle cornici in tal genere di Guido, il quale morì in patria nel 1649. Senza molto fondamento i Fiorentini pretendono quest' arte introdotta nella Toscana due secoli avanti.

CONTE (Iacopino del), fiorentino, nato nel 1510, fu allievo di Andrea del Sarto, e ancor giovinetto disegnava stupendamente. Si volse al ritratto, e di poco più che vent' anni fu chiamato a Roma, dove rimase il restante della sua vita, ritraendo quasi tutti i papi, cardinali e principali signori e letterati, che furono dal pontificato di Paolo III fino a Clemente VIII. Nè fu soltanto eccellente ritrattista; perocchè, sebbene le frequenti commissioni per ritratti poco ozio gli lasciassero, alcune sue opere di storia conservansi in s. Giovanni Decollato, alla chiesa del Popolo, a s. Luigi, e anche fuori di Roma. Imitò Michelangelo, ma con fare sì disinvolto, che par d'altra scuola. Onorato e ricco campò ottantotto anni, e morì nel 1598.

CONTÉ (Nicolò Giacomo), nacque a Saint-Céneri, in Normandia, ai 4 di agosto del 1755. Fanciullo perdè il padre e stette con la madre. Cominciò a disegnare di dodici anni senza maestro; con un coltello fabbricò un violino, udito con piacere in parecchie musiche. Aveva diciotto anni quando madama di Prémeslé, superiora dell'ospitale di Séez, l'indusse a dipingere alcune storie sacre nella sua chiesa. Egli volle e vi riuscì. Incoraggiato dai suffragii che otteneva, attese interamente al ritratto, congiungendovi le scienze fisiche e meccaniche. Parlando di lui la fama, l'intendente di Alençone desiderò di conoscerlo, e lo persuase di andare a

perfezionarsi a Parigi. Verso quell' epoca Conté levò la pianta di alcune terre, inventò uno strumento semplicissimo per misurare le distanze, e fece una bella macchina idraulica. Prese moglie, innamoratasi di lui per tanto ingegno e nobile cuore; essa era d'illustre famiglia ma senza fortuna. Arrivato a Parigi, divise il tempo in far ritratti per vivere, e continuare gli studii. Gli scorsero tranquilli i primi sei anni; la rivoluzione lo trasse dal suo ritiro. Nell'epoca in cui si volle formare degli aerostati una macchina da guerra, fu a lui non che ad altri dotti commesso di ripetere in grande l'esperimento della scomposizione dell'acqua mediante il ferro; indi fu nominato direttore d'una scuola d'aerostatica a Meudon. Perdette un occhio e rimase ferito in una operazione chimica; quindi il governo gli conferì il grado di capo di brigata col supremo comando degli aerostati; fu eletto membro del conservatorio, ed eresse in men d'un anno la manifattura de' lapis che porta il suo nome. Attendeva ad unirvi un nuovo genere di colori inalterabili; ma fu chiamato in Egitto, onde non potè terminar quell'impresa. Arrivato in Alessandria propose una linea telegrafica, per far sapere col mezzo di segni alla flotta francese, ancorata in Abukir, l'apparizione della flotta inglese, e l'avviso fu trascurato. Lungo sarebbe annoverare tutte le sue opere; costrusse molini a vento; varie macchine per la zecca del Cairo, per la stamperia orientale, per la fabbricazione della polvere; in men d'un anno trasportò nell'Egitto tutte le arti dell'Europa. Intanto studiava i diversi mestieri, disegnava officine, strumenti e macchine, formavasi una raccolta di disegni di vedute e costumi, raccolta incisa in parte per la grande opera, cui pubblicò la commissione d'Egitto. Tanti servigi gli meritarono la stima dei tre generali che hanno comandato in Egitto; ma tanti sforzi furono vani, chè al ritorno della spedizione dovette abbandonar tutto. Tornato in patria, gli mancava la moglie e ne sentiva lungo dolore; ebbe la direzione della grand'opera sull'Egitto; immaginò una macchina da incidere, per cui tutto il lavoro de' fondi, de' cieli e delle masse de' monumenti si facesse con una facilità prodigiosa. Egli disinteressato, appena seppe determinarsi a prendere il privilegio della fabbrica delle matite, e fu uno de' primi membri della legione d'onore. Morì ai 6 di decembre del 1805.

CONTI (Nicolò), scultore che operava in Venezia nel 1556, fece uno dei due gran pozzi in bronzo nel gran cortile del palazzo ducale in Venezia, opera insigne. Egli era inoltre fonditore delle artiglierie venete.

CONTI (Bernardo de'), nato in Pavia verso il mezzo del decimoquinto secolo, fu un buon pittore stimato, di colorito brillante, assai ricercato in Italia. Morì nel 1525.

CONTI (Cesare), nacque in Ancona; studiò a Roma ed ornò de' suoi quadri molte chiese; era eccellente pei grotteschi e rabeschi. Morì a Macerata verso il 1615. Gregorio XIII e Sisto V lo impiegavano di spesso.

CONTI (Vincenzo), fratello del precedente, allievo e poi aiuto a Cesare, era quasi solo ornatista. Vincenzo si diede alla figura e vi riuscì, onde Sisto V gli commise molte grandi opere; le quali finite, lasciò l'Italia per passare al servizio del duca di Savoia.

CONTI (*Domenico*), fiorentino, allievo di Andrea del Sarto, seppe talmente guadagnarsi l'affetto del maestro, che lo lasciò, morendo, erede di tutti i suoi disegni. Perciò gli fece fare da Raffaellino da Montelupo un monumento in marmo, che venne collocato nell'atrio della Nunziata di Firenze, memoria poi distrutta dalla ignoranza. Fu non infelice imitatore di Andrea, tuttavia obbliato per le sue opere.

CONTI (Francesco), nato in Firenze nel 1681, fu buono scolare in Roma di Carlo Maratta. Tornato in patria, non ebbe commissioni colle quali innalzarsi. Non pertanto il suo ritratto fu messo nella pubblica libreria di Firenze. Seguì il maestro e talvolta il Trevisani. Morì in patria nel 1760.

CONTI (Giovanni Maria), pittore parmigiano poco conosciuto, che operava in patria circa il 1660.

CONTI (Domenico), da non confondersi con Domenico Conti pittore, fu disegnatore ed intagliatore di qualche merito. È lodato tra le non molte sue stampe il s. Pietro che piange, tratto da Annibale Caracci.

CONTINI (Giovanni Battista), uno de' buoni allievi del Bernini, ebbe fama per diverse opere d'architettura e scultura, nelle quali se non scorgesi lo straordinario ingegno, non trovasi pure la matta novità del maestro.

CONTRAVERSI o **Traeri** (Antonio), detto il Cestellino, modenese, lavorator di scagliola valente, di cui si hanno, la statua sopra il tabernacolo, le due sovra le due porte e i due angeli sul cornicione all'altar maggiore di s. Bartolommeo; l'ornamento dell'altar maggiore di s. Carlo, e gli stucchi della cappella de' Convittori. Fioriva circa il 1714.

CONTRERAS (Antonio di), nacque nel 1587 a Cordova, apprese la pittura sotto Paolo di Cespedes: fermò stanza a Granata, dove lavorò alcuni anni e perfezionossi, avendo un fare pieno di freschezza e di correzione. Si recò in seguito a Buxalanza, arricchì quel convento di Francescani con sue buone opere; e faceva sì somiglianti ritratti, che i più distinti uomini di Cordova ne vollero di sua mano. Morì di sessantasette anni nel 1654.

CONTRERAS (Emanuele), allievo di Domenico della Rioja, col quale eseguì le belle statue di bronzo della sala ottagona nel palazzo di Madrid. Ad Emanuele furono commesse altresì alcune statue di stucco per lo stesso palazzo, e per s. Lazzaro dove si ha una delle migliori sue statue. Morì a Madrid verso il 1656.

CONTRI (Antonio), nacque a Roma nel 1650 da un leggista ferrarese; imparò a disegnare in Roma, indi seguì il padre a Parigi ove studiò l'arte del ricamo, cui coltivò da principio più che il disegno. Ritornato in Italia, stabilissi a Cremona, apprese dal Bassi a dipingere paesi e fiori, nonchè prospettive ed animali. I suoi quadri non sono rari a Cremona, a Ferrara e ne' dintorni; ma crebbe la propria riputazione dichiarando il primo di saper levare qualunque fresco dai muri, su i quali fosse dipinto, per trasportarlo sulla tela, senza alterarlo o nel disegno o nel colorito. Tentativi incessanti per un intero anno lo addestrarono a vincere ogni difficoltà, e mantenne la sua promessa; egli medesimo esperimentò a Cremona, a Ferrara e a Mantova, donde si poterono inviare a Vienna alcune teste di Giulio Romano, così distaccate da una muraglia. Tenne occulto, finchè visse, il segreto; ma a' nostri giorni è palese. Alcuno dubita se ne fosse inventore; ma certo si è che fu il primo a far conoscere tale arte, la quale era perduta al suo tempo. Morì a Cremona nel 1752, il 10 settembre.

CONTRI (Francesco), figliuolo dell' antecedente, al quale per ishaglio attribuì il Ticozzi la scoperta paterna di staccare la pittura dalle pareti; nacque a Cremona, fu allievo del padre, e dipinse paesi, fiori, animali. È ignoto l'anno della sua morte.

CONTUCCI (Andrea), figlio d'un contadino di Monte

Sansovino, nacque nel 1461. Guardando gli armenti modellava col fango; lo vide Simone Vespucci, lo condusse a Firenze presso Antonio del Pollaiuolo e divenne uno de' primi scultori del secolo. La prima notevole sua opera fu la cappella del Sacramento di s. Spirito, ove scolpì alcuni bassirilievi e statuine di molto buon gusto, oltre varii ornamenti e le grate di bronzo. Infrattanto il re di Portogallo lo chiese a Lorenzo de' Medici, ed andatovi nell'età di trent'anni, lavorò per quel re molte opere di scultura ed architettura, gli eresse un palazzo, di cui fu dipinta una parte dietro suoi disegni e cartoni. Vissuto in Portogallo nove anni, con molti danari tornò a Firenze nel 1500; ma poco vi rimase essendo chiamato a Genova, dove fece due statue lodatissime. Condotto a Roma nel 1510 da Giulio II, eseguì due magnifiche sepolture in s. Maria del Popolo, opere di belle proporzioni e piene di grazia; costrusse a s. Agostino una magnifica cappella di famiglia, dove collocò un gruppo rappresentante il bambino Gesù con la Madonna e s. Anna, figure tutte e tre d'un solo pezzo di marmo, e quasi di grandezza naturale, una delle più rare di quel tempo. Questa chiesa è da lui disegnata e l'architettura n'è sì bella, il lavoro sì perfetto, che alcuno inchinerebbe a credere che fosse d'una sola pietra. L'opera però insigne addossatagli da Leone X, dei compartimenti e delle sculture dell'esterno della casa di Loreto, fu quella in cui pose ogni cura, e in tal circostanza formossi una scuola, proseguì la canonica cominciata dal Bramante, fece le fortificazioni di quella città; ma non potè compiere tutti i bassirilievi, fuorchè uno de' più grandi, che è il meraviglioso dell'Annunziazione. Mentre era impiegato a Loreto, approfittava ogni anno de' quattro mesi pattuiti, per recarsi a Monte Sansovino, dove comperò alcuni poderetti e fabbricò una casa, colà impiegando i giorni di un beato ozio nell'agricoltura, ed in domestici intrattenimenti cogli amici e coi parenti. Volle decorare la patria con un chiostro che vi fece per i frati agostiniani, e con una gentile cappelletta posta fuori della porta. Mentre dimorava in patria, riscaldatosi per avere nella sua villa lavorato assai, preso da gagliarda febbre, morì di sessantanove anni. Ebbe Andrea molti valorosi allievi, tra i quali è il più illustre Iacopo Sansovino. Fu Andrea uomo prudente, giusto ragionatore, costumato in ogni azione, amico dei dotti e dotto egli stesso, come lo dimostrano un *Trattato* (manoscritto) *di prospettiva sull'arte di fare le decorazioni teatrali*, nonchè una *Dissertazione sulle misure degli antichi e sulle proporzioni in architettura.*

COOK (N.), nato in Inghilterra nell'anno 1734, apprese a disegnare ed intagliare da Ravenet. Tra le sue non molte stampe vengono registrate le due seguenti, cioè, Giove e Semele, da West, e un cane che dorme, da Milton.

COOL (Lorenzo van), pittore sul vetro che operava circa il 1500. Riguardasi come suo capolavoro il finestrone della cappella del Consiglio privato di Delft, ne' di cui vetri ritrasse di grandezza naturale i consiglieri d'allora.

COONINXLOO (Egidio di), nato ai 24 gennaio in Anversa del 1544, e fu allievo di Van Aelst, poscia di Leonardo Kroes. Ridottosi solo, prese ad aiuto Egidio Mostaert, poi viaggiò molto in Francia, ed eseguì importanti opere di pittura in Parigi ed in Orleans. Mentre stava per recarsi in Italia, fu dai parenti richiamato ad Anversa; gli si diede moglie, e lavorava malgrado le turbolenze, per le quali recossi dopo in Germania, si stabilì colla famiglia a Franckenthal, di dove, passati dieci anni, la ricondusse in Anversa, ove fece un gran paese pel re di Spagna, altri per l'imperatore, e un paesaggio lungo sedici piedi per una famiglia d'Anversa, onde ebbe gloria non poca e fu riguardato come il miglior paesista dell'età sua. Operava ancora nel 1604 in Anversa, ma ignorasi la precisa epoca della sua morte. I suoi paesi hanno un colorito leggiadro, tocco spiritoso e molta invenzione nei fondi.

COOPER (Alessandro), di Londra, nato nella seconda metà del secolo decimosesto, riescì buon pittore di ritratti studiando sotto la direzione dei grandi maestri olandesi, e chiamato in Isvezia dalla regina Cristina, ivi morì.

COOPER (Samuele), figlio del precedente, nato a Londra nel 1609, imparò i principii della pittura dal suo zio Hoskins, indi ostinatamente studiò Van Dyck, e ne' suoi ritratti s'ottenne il titolo di *piccolo Van Dyck*. Viaggiò per l'Olanda e la Francia, dove dipinse il ritratto di molti uomini celebri; morì a Londra nel 1670. Ritrasse personaggi eminentemente storici, e le sue opere sono ancora assai ricerche; i suoi ritratti migliori sono quelli di Cromwell, di Thurlow e di Fairfax.

COOPER (Eduardo), disegnatore, pittore, intagliatore e mercatante di stampe a Londra, dipinse ritratti con buon successo, ed intagliò parecchi quadri dell'Albano, di C. Lebrun, di G. Kneller e d'altri, nel 1779; incise in rame il ritratto di Margherita Patten, che aveva soli centotrentasei anni.

COOPER (Guglielmo), altro ritrattista valente del secolo passato; due altri artisti del medesimo nome fiorirono nell'Inghilterra verso il 1730.

COOPER (Riccardo), pittore ed intagliatore, nacque in Scozia verso il 1708, e fioriva in Edimburgo verso il 1730. La raccolta delle sue opere è breve, e composta di ritratti, i più de' contemporanei a Riccardo, illustri nelle arti, nelle lettere o nelle armi.

COOPER (Riccardo), nato nell'Inghilterra verso il 1736, ed uno tra i migliori incisori inglesi. Le sue stampe a bulino, nella maniera nera ed all'acqua tinta, sono ugualmente stimate; incise i capilavori di Van Dyck, e mostrò versatile ingegno per ogni sorta d'intaglio. Otteneva i begli effetti di luce di Rembrandt e la finitezza di Van Dyck. Fra le sue prospettive, le migliori sono la chiesa di s. Pietro di Roma, incisa nel 1778 all'acqua tinta; una veduta di ponte Solaro sull'Aniene; la veduta di ponte Numentano; quella dell'interno del Colosseo; quella d'una parte di Tivoli, ec.

COPE, scultore fiammingo del secolo decimosettimo, celebre per picciolissimi modelli in cera eseguiti agli argentieri, per finitissimi lavorii d'avorio, ed in varie materie molli. Impiegò la sua vita a fare una statua di marmo, nè potè finirla, che morì prima.

COPONIO, scultore ricordato da Plinio e da Varrone, il quale ultimo indica alcune sue opere.

COPPA (Stefano), nacque a Napoli circa il 1750, ed operava in Roma nel 1776. Fu incisore all'acqua forte, e col Perini intagliò molte statue del museo Clementino. Una delle sue stampe migliori è l'ascensione di Cristo, tratta dal Lanfranco.

COPPA, allievo del Magnasco, pittore di bambocciate, fece alcuni lodevoli quadri in sull'andare del maestro.

COPPA (cav. Antonio). *V.* GIAROLA.

COPPELLETTI (Paride), reggiano, che fioriva nel secolo decimosesto, fu un ragionevole pittore a fresco. Eseguì la facciata dell' Oca sulla Giara; un s. Nicolò in s. A-

gostino, e varie altre cose. — Vi fu inoltre di tal cognome un Giovanni, parimenti reggiano, che riuscì un mediocre plastico.

COPPI (Iacopo), detto anche Iacopo del Meglio, nacque a Peretola nel 1523, e fu uno de' migliori aiuti di Giorgio Vasari, col quale dipinse nel palazzo granducale la famiglia di Dario e l'Invenzione della polvere, oltre quelle di propria invenzione, tra le quali un *Ecce Homo* per Santa Croce di Firenze, cattiva opera; benchè un Cristo a s. Salvatore in Bologna sia una delle belle pitture di questa città. Imitò il Vasari nel colorito, forse lo eguaglia nella *invenzione* e nella diligenza. Nel 1579 operava a fresco in Roma a s. Pietro in Vincoli, ed ivi moriva nel 1591.

COPPOLA (Carlo), nato in Napoli circa il 1620, apprese a dipingere da Aniello Falcone, ed ebbe a suo condiscepolo Salvatore Rosa, e imitò con ingegno non mediocre la maniera del maestro. Fioriva verso il 1660, ma l'epoca della sua morte è ignota.

COQUEAU o Coequeau (Claudio Filiberto), architetto, nato il 3 maggio 1755, a Digione, studiò belle lettere nel collegio Godran, poi l'architettura, e conoscendo le arti tutte sorelle fra loro, contemporaneamente applicavasi alle matematiche ed al disegno, meditava sulle opere di Vitruvio, prendeva lezioni di musica da Ballustro, maestro di cappella nella cattedrale di Digione, e impiegava la notte suonando diversi istromenti, e studiando la teoria e le regole della composizione. Recatosi nel 1778 a Parigi per entrare nella scuola di architettura, trovando gli spiriti divisi tra Gluck e Piccini, egli stette per la scuola italiana e pubblicò un opuscolo sullo stato attuale dell' opera di Parigi; il che fu nella contesa olio sul fuoco. Suard tolse a difendere Glück, Coqueau gli rispose acerbamente. Ma Piccini gratissimo a *tanti* elogii lo trasse dalla sua oscura cameretta, lo fece conoscere a' suoi amici e specialmente a Marmontel, onde si parlasse di lui. L' architetto Poyet lo volle compagno nell'intero ristauramento di s. Bartolommeo incominciato nel 1785, e poi abbandonato; nell' erezione d'una nuova sala per l' opera, e finalmente d' uno spedale per gl' infermi. Il *barone di Breteuil* esaminato i varii progetti di Coqueau lo nominò archivista nel suo ministero, dispensandolo da ogni *officio*. Soppresso il posto nel 1789, ebbe da Poyet un impiego conforme al suo ingegno. Benchè adottasse i principii della rivoluzione, ne detestava gli eccessi; d'accordo con *alcuni* suoi amici deputati della Gironda ricoverò in sua casa Mazuyer, il quale udendo proclamarsi a morte chi nascondeva un proscritto, fuggì, lasciando in un biglietto descritti i motivi della sua fuga. Perciò Coqueau abbandonossi al proprio dolore, non dissimulandone con prudenza la causa. Accusato e messo in un carcere, non ne uscì che per salire sul palco, la vigilia del supplizio di Robespierre. Oltre il citato, scrisse una *Memoria sulla necessità di trasferire e riedificare l' Hôtel Dieu di Parigi;* inoltre un *Saggio sullo stabilimento degli spedali nelle grandi città;* un *Esame degli approvati mezzi per accrescere il potere e migliorare le sorti del terzo stato,* e un *Minuto racconto dell' inaugurazione del monumento*, avvenuta il 20 giugno 1790 nel *Jeu de paume* a Versaglia.

COQUERET, valente incisore francese alla maniera nera, del quale non si rinvenne che poche notizie. Fioriva in Parigi, verso il 1790; eseguì in due grandissime e belle stampe Bruto che condanna i figli, e la Morte di Virginia, tratti da Lethière.

COQUES (Gonzales), nacque in Anversa nel 1618, ed apprese il disegno sotto Davide Ryckaert, il vecchio. Avvenutosi in un quadro di Van Dyck, volle impadronirsi di quella maniera; ritrasse con eccellenza in piccolo, e fu tanto ricercato, che appena giungevano a lui i ricchi privati. Carlo I d'Inghilterra, chiamollo ad ornare il suo palazzo di Kensington; l'onorarono il duca di Brandeburgo, e l'arciduca Leopoldo; il principe d'Orange gli donò il suo ritratto in medaglione, con una catena d'oro. S'ammogliò con la figlia del suo maestro; perduta la moglie, non che il figlio e la figlia da essa avuti, abbandonossi a profonda tristezza, onde per sollevarlo i suoi amici quasi forzatamente lo ridussero a sposare Caterina Ryskenvels, e morì ai 18 d'aprile 1684. Altri raccontano di lui diverse romanzesche avventure che sono molto dubbie; com'egli maritato s'invaghisse d'una bella persona presso del duca di Lorena, come l'amore fosse reciproco, e la donzella si travestisse da uomo, e sotto l'abito d'un allievo polacco dimorasse in casa del suo amante; come esposti ai sospetti, si ricovrassero in un villaggio presso Anversa; ove le indagini della famiglia e la gelosia della moglie di Gonzales tormentandoli, fuggirono, nè più si seppe di loro alcuna notizia. La sua maniera è quella di Van Dyck.

COR (Olivarum), sembra portoghese, intagliò ritratti, e tra gli altri, nel 1746, quello di Antonio infante di Portogallo.

CORALI (Giuseppe), pittore cremonese, il quale nel 1537 operava nella cattedrale della sua patria. Nel 1539 fece i dintorni di quattro finestre conservatisi fino al presente. Egli è ignoto, benchè di gran merito. Le vicende della sua vita sono sconosciute, come lo erano queste sue opere.

CORALLI Giulio), nato in Bologna nel 1641, fu prima scolare in patria del Guercino, poi in Milano del cavalier del Cairo. Lasciò alcune opere in Parma, in Piacenza, in Mantova ed altrove; ed è miglior ritrattista che compositore. Morì ottuagenario circa il 1720.

CORBELLINI, allievo di Ciro Ferri, fioriva in Roma circa il 1689, poichè in tal anno terminò la cupola di s. Agnese, lasciata dal maestro imperfetta, ed ebbe accusa d'aver alterata e guasta un'opera così grande; egli era troppo lontano dall' eccellenza del Ferri per osar ciò.

CORBELLINI, architetto bresciano che operava nella seconda metà del diciassettesimo secolo, noto seguace del Borromini, che sgraziatamente eresse diverse fabbriche in patria ed altrove. Egli era non pertanto un buon ingegnere, perocchè solidi sono i suoi edificii, comodi e ben distribuiti nell'interno. Morì verso il 1710.

CORBETTA (Anton Maria), architetto milanese, fu uno dei molti adoperati intorno alla fabbrica del duomo nel sedicesimo secolo; concorse ai disegni della facciata.

CORBETTI (Giovanni Battista e Santo), intagliatori in legno ed operatori di tarsie milanesi, fiorirono avanti la metà del sedicesimo secolo. Ad essi fu affidato l'incarico di intagliare nel 1531 gli ornati e le statue per l'arco trionfale, eretto in occasione della venuta dell'imperatore Carlo V; opera colossale, applaudita da tutti i famosi artefici di quell'età.

CORBUTT (Cesare), nacque presso Londra nel 1730, ed apprese da Smith il disegno e l'intaglio. Incise alla maniera nera parecchi ritratti da Kneller e da altri maestri. Operava ancora circa il 1790.

CORDEGLIAGHI o Cordella Aghi (Giannetto ed Andrea), detti a Venezia più brevemente i Cordella, i quali non formano probabilmente che una sola persona; Giannetto non sarebbe che uno sbaglio del Vasari in vece di Andrea, il quale sembra scolare di Giambellino; ha maniera assai dilicata e fioriva nel principiare del secolo decimosesto. Egli fece molti quadri da camera, dei quali non ne rimase che un solo in casa Zeno, e forse ora anche questo è smarrito. Dipinse a s. Giuliano una tavola d'altare, un bel ritratto del cardinal Bessarione alla Carità; un Salvatore nella sagrestia della Salute, e finalmente alla dogana marittima v'era una sua tavola, veramente bellissima. Egli anche fu detto *Zannin del Comandador*, dall'uffizio ch'esercitava suo padre nella curia ducale.

CORDIER (Natale), pittore lionese, noto a' tempi di Francesco I per alcuni quadri di prospettiva, genere di pittura in allora poco conosciuto in Francia.

CORDIER (Renato), nato in Abbeville, circa il 1610, si fece giovane conoscere buon disegnatore ed intagliatore all'acqua forte colla carta geografica in due fogli del porto di Brest. Fece pure varie incisioni pel libro di caratteri di Luigi Barbedor.

CORDIERI (Nicolò), nato in Lorena verso il 1590, recossi a Roma di già ammaestrato nella scultura. Non tardò ad aver nome, nè gli mancarono importanti commissioni, come le quattro grandi statue in marmo per la cappella Paolina; una gigantesca statua in bronzo di Arrigo V collocata sotto il portico esterno di s. Giovanni Laterano, il cui merito principale n'è il getto.

CORDOVA (Pietro di), pittore spagnuolo, che operava in Cordova nel 1500, ove eseguì nella cattedrale un quadro della Nunziata con disegno e colorito, quadro, avuto riguardo al tempo, assai pregevole.

COREBO, architetto contemporaneo di Pericle, in Eleusine cominciò un edifizio terminato da Sipezio Metagene, altro architetto, di cui si è perduta qualunque memoria.

COREBO, ateniese, creduto autore dei vasi di creta, dei quali altri vogliono autore Anacarsi Scita, altri Iperbio di Corinto.

COREGGIO (Francesco), pittore bolognese, e fu uno de' migliori allievi di Francesco Gessi in Bologna, ove dimorò sempre ed eseguì diverse opere per privati e per chiese. Viveva nel 1678. Vi fu anche un Antonio da Coreggio celebre miniatore, che fioriva ai tempi di Dosso Dossi.

COREGGIO (Antonio da). *V.* ALLEGRI (Antonio), o BERNIERI (Antonio).

CORELLI (Arcangelo), nacque a Fusignano, nel febbraio 1653; ebbe le prime lezioni di contrappunto da Matteo Simonelli, e di violino da G. B. Bassani. È senza fondamento la voce che nel 1672 Corelli fosse a Parigi, e che Lulli ne lo rimandasse per gelosia. Compiuti gli studii musicali partì per Germania, e stette al servigio del duca di Baviera qualche anno; nel 1680 tornò in Italia, e recossi a Roma, dove pubblicò nel 1683 la sua prima opera, composta di dodici sonate. Quando nel 1686 Cristina di Svezia fece rappresentare l'Endimione, poesia di Guidi, musica di Bernardo Pasquini, egli dirigeva l'orchestra, composta di cento e cinquanta musici, ed era sì celebrato che Mattheon lo chiamava il principe di tutti i musici, Gasparini il vero Orfeo de' suoi tempi. A Roma il protesse il cardinale Ottoboni, il quale teneva tutti i lunedì un'adunanza di musica nel suo palazzo, ove Corelli conobbe Haendel; fu fatto dal cardinale primo violino e direttor della sua musica, gli concesse un alloggio nel suo palazzo, in cui morì ai 18 di gennaio del 1713. Compose e stampò a Roma nel 1683 delle *sonate* e dei *balletti di camera;* nel 1690 pubblicò la sua terza opera ch'è il suo capolavoro; nel 1694 la quarta, la quale consiste in sonate ed in arie di balli; l'opera quinta di Corelli comparve a Roma nel 1700, e credesi che l'autore la facesse incidere a sue spese. N'è stato pubblicato un gran numero di edizioni; ed è per quel che si applicano all'arte del violino, necessaria istruzione elementare. Nell'opera sesta vi sono i grandi *concerti*, che lo stesso Corelli pubblicò ai 3 di decembre del 1712, circa sei settimane prima della sua morte, genere di musica che egli mise in gran voga; perciò i suoi concerti si studiano ancora; perciò una statua si eresse a Corelli nel Vaticano con questa iscrizione: *Corelli princeps musicorum.*

CORENZIO (Belisario), pittore, greco di nazione, nacque verso il 1578; venne a Venezia e passati cinque anni nella scuola del Tintoretto, si stabilì a Napoli verso il 1590. Aveva maravigliosa abbondanza d'idee, franca esecuzione; onde, se non è da paragonarsi al Robusti per molti rispetti, può stargli a canto per numero di lavori, ed in alcuni de' più studiati ricordarne eziandio l'eccellenza. Sembra che in progresso cercasse d'imitare lo stile del cav. del Cairo, sebbene più giovane di lui. Non fu tuttavia imitatore quando volle, e lo prova il quadro dipinto pel refettorio de' Benedettini a Napoli, dove rappresentò la Moltiplicazione dei pani; composizione immensa, compiuta in quaranta giorni. Dipinse poco ad olio, quantunque spiccasse nella forza e nell'impasto del colorito. Più sollecito del guadagno che della gloria, preferiva alle lente pratiche del dipingere all'olio quelle de' lavori a fresco, ne' quali trovava facili partiti, varietà, abbondanza. Lottando sapeva far uso di castigato disegno, ed accuratamente condurre l'estremità. Perciò alla Certosa, nella cappella di s. Gennaro, parve superare sè medesimo dovendo gareggiare col Caracciolo. Fece di sovente belle figurine nelle prospettive del Desiderio; fu creato cavaliere dal re ed ebbe inoltre la cittadinanza di Napoli. Invidioso e violento, quanto d'ingegno, su lui cade l'infamia di tutte le persecuzioni sofferte dagli artisti stranieri in quel giro di tempo a Napoli ... e del miserabile fine del Domenichino; imperciocchè questi reduce la seconda volta in Napoli a compiere l'opera del Tesoro, finì la vita per amari disgusti, non senza sospetto di veleno apprestatogli da' cognati avidi delle sue ricchezze, sospinti a ciò dal Corenzio. Al quale non fu data l'opera, bensì allo Spagnoletto, al Massimo e al Lanfranco; tal frutto colse di tanta ambizione e di tanti delitti. Strinse crudele alleanza con Francesco Ribera e Giambattista Caracciolo, si formò un regno, entro il quale esercitava un'immisericorde tirannia sugli artisti. Tenuto qual uomo fraudolento, vendicativo e capace di qualunque misfatto, ora discredita Annibale Caracci, lo perseguita con calunnie, e lo fa partire di Napoli sotto il più ardente sollione, per cui giunto a Roma il grande artista morì; ora tormenta il cavaliere d'Arpino, venuto a dipingere nella certosa di Montecassino, che fugge disperato da Napoli, dicendo d'aver perduta la quiete ed il cervello; ora fa flagellare il servo di Guido Reni e Guido non ritarda di un'ora la sua partenza; ora assedia Francesco Gessi di compri assassini che lo seguono in ogni luogo, e più lo spaventa, minacciandolo nella vita con lettere anonime, e levandogli

due scolari, Ruggieri e Lorenzo Menini, de' quali più non ebbe novella; già vecchio, e minore a sè stesso in ogni opera, udendo lodare un quadro di Luigi Rodrigo, suo giovane allievo de' più virtuosi e miti costumi, lo invita a pranzo e gli mesce il veleno. Egli agente e principale personaggio in così lunga tragedia, tragicamente chiuse la vita circa il 1643 per la caduta che fece d'un palco.

CORIBANTE, antico pittore, allievo di Nicomaco, trovasi ricordato da Plinio.

CORILIANO (Biagio da), buon allievo di Daniele da *Volterra*, ma non si hanno di lui più circostanziate notizie, nè trovasi indicata veruna sua opera.

CORIOLANO (Cristoforo), disegnatore e incisore in legno, nome avvolto da molte controversie: poichè si dice che il nome della di lui famiglia fosse Lederer (conciator di pelli) e assumesse in Italia quello di Coriolano. Nacque dunque a Norimberga circa il 1540; ebbe a maestro per quanto pare nel disegnare ed incidere il Valerio. Venuto in Italia stette lungamente a Venezia, ove operò molte cose degne di memoria. Circa il 1568 pare fosse a Firenze, poichè nel detto anno incise e pubblicò i ritratti che adornano l'opera del Vasari; inoltre eseguì per le opere di storia naturale di Aldovrandi la maggior parte delle stampe numerose che vi si trovano; l'*Ars gymnastica Hieronymi Mercurialis* è del pari ornata di figure incise da Coriolano; se ne vedono anche nelle lezioni d'anatomia d'Andrea Vesalio. Coriolano ritirossi in vecchiezza a Bologna, dove morì nel principio del secolo diciassettesimo.

CORIOLANO (Bartolommeo), figlio primogenito del precedente, nacque a Bologna nel 1590, apprese il disegno e l'intaglio dal padre e perfezionossi nella scuola di Guido. Dedicò a Urbano VIII, il quale lo fe cavaliere, parecchi intagli sul legno dalle pitture di Guido, de' Caracci e di Vanni. Alcuni de' più lodati sono a chiaroscuro e li eseguiva alla maniera di Ugo da Carpi. Incise ottantadue soggetti emblematici di Paolo Macci. Egli morì nel 1654.

CORIOLANO (Giovanni Battista), fratello del precedente, nato a Bologna nel 1595, apprese da Giovanni Luigi *Valeriano* la pittura e dipinse per s. Anna e l'Annunziata, a Bologna, parecchi quadri, ma più s'attenne all'incisione. Intagliò molti frontispizii di libri, e un gran numero di tesi. I suoi intagli in legno son preferiti alle sue incisioni a bulino. Trasse molto da Guido e Luigi Caracci, e incise *ritratti di* uomini celebri. Le sue opere migliori sono: il ritratto di Fortunato Liceto, quelli di Vincenzo Gualdi e di Giovanni Cottugno; Cristo coronato di spine, di Lodovico Caracci; Cupido che dorme, pezzo a chiaroscuro inventato da Guido, rarissimo; arco trionfale in onore di Luigi *XIII*; una Vergine di Guido.

CORITO, artista ibero, forse favoloso, dicesi essere stato il primo a fabbricare un elmo, onde fu amato da Ercole.

CORNA (Antonio della), cremonese, scolare del Mantegna che operava in patria nella seconda metà del secolo decimoquinto, fu un valente pittore sebbene le sue opere pecchino della maniera secca. Nullaostante i contorni sono buoni, le pieghe ben intese, benchè dure, e gli scorci non male disposti; *dipinse in una bella* tavola un s. Giuliano, eseguì alcuni *fregi, ornati* ed altre cose. Morì sul finir del secolo.

CORNACCHINI (Agostino), scultore pistoiese, operava circa il 1720. Pare che terminasse a Roma, dove si stabilì, e non per merito ma per protezione del cardinale Fabbroni, fu ad ogni altro preferito per fare la statua colossale di Carlo Magno, collocata sotto il portico di s. Pietro di Roma in faccia a quella di Costantino del Bernini, opera indegna del luogo. Questo triste scultore ebbe varie altre commissioni importanti. Ignorasi l'anno della sua morte.

CORNALE (Michelangelo), che fioriva in principio del XVIII secolo, nato a Minerbe sul Veronese, studiò presso il Bighignato, sotto la cui direzione apprese il disegno, l'aritmetica, la geografia, e lo si nominò per sua perizia ingegnere. Operò belle figure a rabeschi a penna e acquistossi fama anche ne' ritratti.

CORNARA (Carlo), nato in Milano nel 1605, apprese gli elementi della pittura sotto Camillo Procaccino, si fece seguace di Coreggio; ma in gioventù non dipinse che piccole cose di miniatura, più tardi si avventurò a far pochi quadri, condotti con molta squisitezza di gusto. Morì di sessant'otto anni nel 1673. Sua figliuola terminò tutte le opere da lui lasciate imperfette.

CORNEILLE (Michele), nacque in Orleans nel 1603. Fu uno de' primi dell'accademia reale, ed eseguì molte opere per alcuni privati. Fu pittore ed intagliatore alla punta, e seguì lo stile del suo maestro Simone Vouet. Incise una sacra Famiglia, la strage degl'Innocenti, il *Noli me tangere*, di Raffaello, e una Vergine che allatta Gesù. Morì a Parigi nel 1664, di sessantaun anno.

CORNEILLE (Michele), nato in Parigi nel 1642, fu figlio ed allievo del precedente. Riportato il premio di pittura, andò a studiare nell'accademia di Roma, ove formò il suo stile con Annibale Caracci. Appena tornato a Parigi nel 1662, fu ricevuto membro dell'accademia, indi nominato professore. Luigi XIV l'onorava della parziale sua stima, e si valse di lui per diverse opere d'importanza a Versaglia, al Trianon, a Meudon, a Fontainebleau, smarrite nella rivoluzione. Disegnatore castigato, conosceva l'arte del chiaroscuro, ma faceva uso d'un colorito, in cui soverchiava il violetto. Inoltre era d'indole troppo dolce e modesta per respingere gli emuli e montare. Morì a Parigi di sessantasei anni nel 1708. Come intagliatore ad acqua forte ha molto spirito e corretto disegno; si segnava Michelangelo, per distinguersi dal padre.

CORNEILLE (Giovanni Battista), fratello dell'antecedente, nato a Parigi nel 1646, fu allievo del padre, ed andò a Roma, ove apprese il chiaroscuro, e riescì principalmente nel paesaggio e nella prospettiva. Ripatriato nel 1676, fu ricevuto nell'accademia, indi acclamato professore. Dipinse a Nostra Donna, ai Carmelitani scalzi, a s. Teresa, a s. Giovanni della Croce; disegnò e in parte incise le più belle statue di Roma a Firenze; incise molte opere dei Caracci, e su proprie invenzioni, come un'apparizione di Cristo, un s. Michele, Susanna sorpresa nel bagno, un s. Agostino, s. Bernardo, il s. Giambattista di A. Caracci, oltre la Samaritana e due altri pezzi del medesimo. Pubblicò inoltre alcuni *Elementi di pittura pratica*, e ne incise le tavole. Morì a Parigi nel 1695.

CORNELIANO (Francesco), nacque in Milano, nel 1740, da Carlo, che destinandolo alla propria professione di orefice, lo raccomandava ad un suo amico disegnatore e modellatore. Ben tosto passò all'accademia di belle arti nell'Ambrosiana, ebbe a suo maestro Sangiorgi sotto al quale cominciò a dipingere; e veduto, circa il 1760, a Milano, un quadro di Raffaello Mengs, si tolse dal fare del Sangiorgi, recossi a Parma, e sotto il Calani studiava Coreggio. Colà

si trattenne quattro anni, e di ritorno in patria si fece conoscere per vaghezza di colorito, dolcezza di contorni, e non so quale grazia, che sebbene non sia dell'Allegri, alletta e piace. Ebbe non poche commissioni pubbliche e private; in Milano, a s. Sebastiano dipinse due lunette, in casa Candiani la volta d'un salone, in casa Castiglioni ritrasse tutti gl'individui di quella famiglia. Nella chiesa parrocchiale di s. Gervasio, fece i quattro Evangelisti e molte altre opere. Uomo alieno dagli intrighi, divoto senza ostentazione, visse sempre intento alle cose dell'arte e ad opere di pietà. Morì in patria compianto da tutti i buoni nell'anno 1815.

CORNELIO (Pino), pittore romano che operava nel primo secolo dell'era cristiana e con Azio Prisco dipinse le case di Vespasiano; l'uno e l'altro avevano grande riputazione; il secondo seguiva un'antica maniera.

CORNELIO (Saturnino), non ignobile scultore, fece tra l'altre cose un piccolo Mercurio per Apuleio.

CORNELIO Enghelbrecten. *Vedi* ENGHELBRECTEN (Cornelio).

CORNELISZ (Cornelio), nacque in Arlem nel 1562, donde partiva fanciullo coi genitori; ebbe a maestro Pietro il Lungo, che si lasciò ben tosto a dietro. Di diciassette anni abbandonava la patria per recarsi in Italia, ma giunto a Roano per fiera pestilenza tornò nelle Fiandre, e si trattenne in Anversa, ove frequentò le scuole di van der Broek e di Egidio Coignet, presso il quale raddolcì la crudezza del suo pennello. Lasciò in Anversa alcune belle opere, onde fu ascritto all'accademia. Tosto che rivide Arlem, fece per la compagnia de' cittadini molti ritratti ed altre opere graziose di molta bizzarra maniera; pel conte di Leycester dipinse in gran tela il Diluvio universale, ove comparve seguace della natura, non servo o figliastro, come è degli artisti. Si piacque tale opera, che dovette ripeterla. A Middleburgo eseguì un Adamo ed Eva; in dodici quadretti la passione di Cristo. Egli lavorò molto, non cessando mai di studiare il vero, quindi sempre perfezionandosi, in particolare nel nudo. Dipinse con eguale esito e frutta e fiori e storici argomenti. Morì nel 1638, di settantasei anni.

CORNELISZ (Pietro), nacque a Delft nel 1568, e s'applicò fanciullo al disegno sotto Giacobbe Villemoz, lo seguitò per quindici anni viaggiando l'Italia, ove conosciuto il Bassano ne fu ottimo emulatore. Ritrasse cucine, uccelli e alcune storie sacre con molto spirito ed invenzione. Le sue opere abbondano in Italia e confondonsi talvolta con quelle dei Bassani. È ignoto l'anno della sua morte.

CORNELISZ Kunst (Cornelio), figliuolo ed allievo di Cornelio Enghelbrechten, nacque a Leida nel 1493, e fu condiscepolo di Luca d'Olanda. Si trattenne a Brugges alcuni anni; dipinse con vivace colorito; operò varie storie sacre, come un viaggio al Calvario, molti quadri di costumanze famigliari e ritratti. Morì di circa cinquanta anni a Leida nel 1544.

CORNELISZ (Luca), detto il *Cuoco*, fratello minore dell'antecedente, nacque nel 1495, apprese l'arte dal padre, e in patria dipinse varie opere a guazzo con buona invenzione ed espressione d'affetti. Ma scarseggiavano le occasioni ed egli essendo carico di numerosa famiglia dovette avvicendare le professioni di pittore e cuciniere; finchè udendo che Enrico VIII d'Inghilterra apprezzava molto l'arte, colà si portò, dove si dice che operasse e le sue opere fossero stimate. Ci è ignoto il suo fine.

CORNELISZ (Giacomo), nato in un sobborgo d'Amsterdam nel 1495, e già tra i buoni artisti nel 1522. Celebri sono i suoi quadri della Deposizione di croce fatto nell'antica chiesa di Amsterdam, ed una Circoncisione dipinta nel 1517 per Arlem. Si esercitò eziandio all'intaglio, ed eseguì nove rami di uomini a cavallo singolari. Morì in patria nel 1567.

CORNETTO (Pierino), maestro di musica, modenese, fiorente nella seconda metà del decimosesto secolo. Egli era tenuto uno de' più abili professori del suo tempo; vestì di musica alcune cantate, stimate assai.

CORNHAERT o Koornhaert (Diderico, figlio di Volcart), nacque in Amsterdam nel 1522 di civile famiglia. Viaggiò giovinetto la Spagna e il Portogallo. Tornato in Olanda s'innamorò di nobile ma povera fanciulla, sposolla e fu diseredato dal padre. Prese servigio presso Rinaldo conte di Brederode; indi libero ricoverò ad Arlem, ove incise a bulino le pitture capitali di Emskerken, come la strage degl'Innocenti, i Patriarchi, i Baccanali, la Crocifissione, stampa ancora cercata, ed ebbe allievi ed aiuti Ghein, Goltzius e Filippo Gallé. Vago di quistioni politiche e teologiche, apprese il latino per leggere i padri, e tradusse dal latino in olandese non poche opere. Divenne notaio, nel 1564, consigliere, infiammò il principe d'Orange a liberare l'Olanda e gli scrisse il manifesto del 1566. Divenuto sospetto di liberalismo, fu messo in prigione all'Aia, ove compose e concepì molte opere politiche; sua moglie, per salvarlo dai patimenti di prigionia volle infermare di peste e comunicargliela; ma egli pensava di vivere, si difese con forza, e ritornò libero. Fu segretario di stato d'Olanda nel 1572, e offeso il conte della Marck fuggì a Cleves, dove divideva i suoi giorni fra l'intaglio ed i libri. Ebbe infatti molta parte negli avvenimenti politici di quell'epoca; odiava i riformatori d'allora; ammettendo il bisogno d'una riforma, sosteneva che ogni missione dovesse accompagnarsi al miracolo, voleva la tolleranza, e non fu raccolto da nessun partito. Noi seguiremo ne' fatti politici o letterarii, diremo solo che forma con Spiegel e Wisscher il triumvirato ristoratore della lingua e della poesia olandese. Scacciato da Delft a motivo di religione, ricoverossi a Gand, dove morì ai 29 d'ottobre del 1593. Egli incise con istile franco e leggiero, che quasi s'avvicina ai disegni a penna; intagliò la deposizione di croce di L. Lombard; le opere di Emskerken e di altri fiamminghi. Ebbe tra gli allievi il celebre Enrico Grozio, che ne incise il ritratto.

CORNIA (Fabio della), nacque a Perugia dalla famiglia dei duchi di Castiglione, nel 1600. Frequentò giovinetto con cura l'accademia di Stefano Amadei, e sebbene dilettante riuscì migliore di molti suoi concittadini artisti per mestiere. In Roma si conservano alcune sue opere. Morì nel 1643, giovine ancora.

CORONA (Lionardo), da Murano, ove nacque nel 1561 a un certo Michele, miniatore di santi, il quale il collocò presso Rocco da S. Silvestro, onde meglio approfittasse dell'arte, che nella casa paterna. Poco dopo il rivolle, perchè gli disegnasse invenzioni da incidere; se non che rifugiavasi ad ogni tratto innanzi Tiziano e Tintoretto che furono i suoi modelli. In breve di loro coetà, divenne pittore; a venti anni eseguì il quadro della Manna, onde salito in fama, fu scelto con alcuni sommi a dipingere l'incendiato palazzo ducale. A s. Stefano lasciò una tavola tizianesca, e a' ss. Giovanni e Paolo gareggiò con Palma il giovine; il Vittoria sebbene amico dell'altro, lo secondava e gli faceva

talvolta modelli d'argilla ad ottenere gli effetti del chiaroscuro. Operò in varii luoghi del Veneto, in molte chiese di Venezia e ultimamente la passione di Cristo nell'oratorio della compagnia di giustizia, opera non compiuta, essendosi per troppo gozzovigliare con Tiziano ed altri amici ammalato di acuta febbre, e morì nel 1605 di quarantaquattro anni. Seguiva Tintoretto più ch'ogni altro, ed è mirabile per la nobiltà de'volti, per beni intesi panneggiamenti e buon colorito.

CORNUOLE o Corniole (Giovanni delle), intagliatore di *pietre fine*, del quale disparve il cognome e resta l'indizio della sua eccellenza. Egli era fiorentino e fiorì durante il principato di Lorenzo il Magnifico, dal quale, vedendolo inclinato alle arti, fu fatto ammaestrare. Nel museo di Lorenzo studiò le antiche opere e giunse ad uguagliarle; onde si sono confuse con quelle, e poco resta di certo da tribuirsi a Giovanni. Uno de'suoi lavori più celebri è un intaglio del ritratto del padre Savonarola, una delle più belle corniole del mondo. Si attribuiscono a lui varii bassirilievi tratti da incisioni in pietre dure e cristallo. Fu maestro del famoso Domenico del Polo, emulo del milanese Domenico de'Cammei; uomini grandi, che disparvero, lasciando il mondo pieno del loro nome, senza curarsi di nemmeno salutarlo e dir loro chi fossero. Perciò le opere di Giovanni furono, sono e saranno ricercatissime; operò quasi sempre per Lorenzo de' Medici. Morì a Firenze verso la metà del secolo decimosesto.

CORRADINI (Domenico). *V.* Carnovale (fra).

CORRADINI (Antonio), scultore veneziano che operava in principio del diciassettesimo secolo. Condusse varii lavori a Venezia e specialmente dal marchese Manfrini; operando pel quale, cadde in un nuovo genere di affettazione, cioè eseguì ancor giovine una donna in marmo tutta velata, e si durò ad ammirar quella statua fino a'dì nostri per la meccanica imitazione del velo. Seguitando nel medesimo cattivo gusto, operò varie cose a Dresda; indi nominato primo scultore di Carlo VI, scolpì varii gruppi in varie dimensioni, finchè condottosi a Napoli, dopo aver fatto diversi lavori nella cappella di Sangro, morì in casa del *principe di* Sangro nel 1752. Egli fu arditissimo e abilissimo lavoratore del marmo, quanto infelice nel concetto e nella composizione.

CORRADINI, celebre facitore di medaglie, fioriva dopo la metà del quindicesimo secolo. Sebbene non si conoscano di lui che pochissime opere, lo mette tra i valenti la sola medaglia d'Ercole d'Este, fusa nel 1473.

CORRADO (Carlo), nato a Napoli nel 1693, è uno dei migliori allievi di Solimene, del quale con eccellenza imitava le grazie, il tocco facile e l'impasto d'un colorito particolare a Solimene. Mostratosi a Napoli, andò a Roma, dove si fece da prima conoscere per molti quadri d'altare; pinse nella volta della chiesa de'Buon fratelli la gloria di Cristo, opera rara. I suoi lavori a Roma e in altre città di Italia portarono lungi la sua riputazione; perciò chiamato in Ispagna, con la pensione di tremila lire, visse alcuni anni a Madrid fra gli onori. La salute alquanto sconcertata lo fece riveder Roma, cui lasciò una seconda volta per ripassare in Ispagna, ove gli si commisero molte opere pel re; ma la *malferma salute l'obbligò* a ricondursi in Italia, e rifinito dall'eccessivo lavoro, morì nel 1768. Egli disegnava facilmente, ma troppo ricercava l'effetto con attitudini nuove e bizzarri contrasti.

CORRALES (Francesco de Los), pittore di storia, uno de'diciotto professori che nel 1500 lavorarono intorno all'altar maggiore della cattedrale di Toledo.

CORREA (D.), spagnuolo, nato in sul declinare del quindicesimo secolo, e circa il 1550 fece i quadri dell'altar maggiore di Val-de-Iglesias, e quelli del chiostro, opere tutte sul gusto fiorentino. Lasciò altrove varie opere dello stesso stile, onde si congettura che abbia studiato in Italia. Ignorasi l'epoca della sua morte.

CORREA (Marco), allievo di Bobadilla, dipinse con molto ardire paesaggi e prospettive, cercando d'ingannar l'occhio. Morì in sul declinare del diciassettesimo secolo.

CORRIDORI (Girolamo), modenese, distinto disegnatore ed intagliatore, si stabilì in Roma, dove pubblicò eccellenti stampe, e perì vittima de'suoi emuli che con inganno lo fecero precipitare nel Tevere.

CORSO (Nicolò), genovese, che fiorì in patria circa il 1500. Sebbene di stile un po'duro, seppe dare alle sue cose una grazia naturale, e così vaghe tinte, che è annoverato tra i buoni artefici della sua età. Vedonsi molte sue pitture a fresco nel convento di s. Girolamo, nella villa di Quarto, fatte nel 1503.

CORSO (Giovan Vincenzo), nacque a Napoli, ebbe i principii dell'arte da Giovanni Antonio d'Amato il vecchio, e indi fu scolare ed aiuto di Perino del Vaga. Tornato in patria, si fece buon nome con molte sue opere per privati e per chiese. Attualmente poche sue cose rimangono in quella città non ritocche da moderno pennello, se si toglie un bel Cristo a s. Lorenzo. Morì a Napoli circa il 1545.

CORSO (Marcantonio), valente disegnatore ed intagliatore italiano, pubblicò nel diciottesimo secolo varie stampe su proprii disegni, o tratte da altri autori. Oltre le staccate, per l'edizione eseguitasi in Firenze dal 1752 al 1762 dei pittori che si ritrassero nella reale galleria di Firenze, intagliò i ritratti di Antonio Veneziano, del Giorgione, del Parmigianino, di Lorenzo Lippi, di Francesco de Troy e di Tommaso Murray.

CORT (Cornelio), nato ad Horn, nell'Olanda, del 1536; discepolo di Girolamo Cock, rivoluzionò l'arte, aprendo la via alla grandiosa maniera d'incidere con tratteggio più franco e tale artificio che s'avvicini alla pittura, come fece col martirio degl'Innocenti di Tintoretto; perciò è il precursore della scuola di Rubens. Voleva esprimere il colorito, per cui venuto in Italia, fermossi specialmente a Venezia. Tiziano lo accolse in sua casa, ed egli in contraccambio gl'incise molte sue cose, specialmente paesaggi. Recatosi a Roma, appreso da quei sommi il disegno, pubblicò le sue stampe più belle; aperse fiorentissima scuola, da cui uscì Agostino Caracci, Filippo Joye e Thomassin. E ciò dimostra come ogni bella scuola straniera derivasse dall'arte italiana. Morì a Roma nel fiore degli anni nel 1578. Le sue capitali opere sono: il Martirio del Tintoretto, la Trasfigurazione del Raffaello, la Natività della Vergine da lui stesso inventata, e l'Accademia di Giovanni Strada; incise i ritratti di sè medesimo, di Caterina de' Medici, di Giovanni d'Austria, di Marcantonio Mureto, di Andrea Alciati e di varii pittori; di propria composizione ha sedici pezzi. Aveva intagliato prima di vedere l'Italia Adamo ed Eva seduti sotto l'albero della vita, da Michele Cocxie; l'istoria d'Abramo, di Giacobbe e Rachele da Francesco Floris; la storia del Figliuol prodigo, poi l'altra del ricco Epulone, da Emskerken, ec. In Italia incise oltre ottantasei pitture, molte opere da Tiziano; s. Pietro sulle acque, del Muziano; inoltre do-

dici opere da Giulio Clovio, trenta da Taddeo Zuccari, stampe rarissime.

CORTE (Giovanni della), nato a Madrid nel 1587, fu allievo di Velasques de Silva, e coll'assedio di Valenza, ritoccato dal maestro, salì giovane a non mediocre fama; susseguirono l'incendio di Troia e il ratto d'Elena, per cui fu nominato pittore del re. Valente nelle prospettive, era migliore nei paesi e nelle battaglie, e più in istoriette mitologiche e sacre, tocche con molta vaghezza. Morì a Madrid di settantatre anni nel 1660.

CORTE (Gabriele della), figlio ed allievo di Giovanni, nato a Madrid nel 1648. Fu egli non mediocre prospettico, ma rimasto orfano e senza maestro di dodici anni si diede a dipingere fiori sulla maniera di Matteo di Torres, e lo stesso Antonio Castrejon li adornava di sue storiette. Tuttavia rimase sempre povero e tale morì a Madrid nel 1694.

CORTE, nato in Antequerra, si acquistò in Madrid grandissima riputazione come pittore di prospettive. Fioriva verso la metà del diciassettesimo secolo.

CORTE (Valerio), pavese d'origine, nato a Venezia nel 1530, era sotto Tiziano che gli fu prodigo delle più tenere cure e divenne buon pittore di ritratti. Chiamato a Genova, ivi si stabilì e maritossi; se non che abbandonò a poco a poco l'arte per esercitare l'alchimia, e ciò che guadagnava dall'una gettava nell'altra, onde povero e tardi pentito, morì nel 1580.

CORTE (Cesare), figlio del precedente, nacque nel 1550, fu allievo prima del padre, indi del Cambiaso. Dipinse varie pale con molta dilicatezza e grazia; indi per gallerie sì ritratti che storie, una delle quali l'Inferno di Dante, celebrata dal Chiabrera. Viaggiò in Fiandra, in Inghilterra e Toscana e salì in fama, come pittore non solo, ma come ingegnere militare e dotto. Se non che, imbevutosi delle opinioni di quell'epoca riformatrice, fu tratto nelle carceri della s. Inquisizione ed in esse morì nel 1613 abiurati i così detti suoi falli.

CORTE (Davide), figliuolo di Cesare, nato a Genova sul principiare del decimosettimo secolo, ebbe i primi insegnamenti dal padre, che orfano lasciollo in fanciullesca età; quindi parte da sè, parte nella scuola del Fiasella che amorevolmente lo accolse, perfezionossi nell'arte. Si limitò al grado di copista, nel qual genere fu riputato il primo dei tempi suoi, e quindi non volle mai inventare. Morì a Genova di peste nel 1657.

CORTESE (p. Giacomo), detto il Borgognone, nato in Borgogna a s. Ippolito nel 1621, di padre pittore, col quale stette fino ai quindici anni apparando il disegno; venne in Italia circa il 1637, e giunto a Milano trovò un signor borgognone che lo accolse in sua casa, che lo determinò ad applicarsi all'arte militare, e durò tre anni soldato, finchè alcune ben dipinte battaglie lo ritornarono alla pittura. Corse a Bologna per istudiare il Reni, il quale visto un di lui paese, lo volle nella sua scuola, gli fu amico ed ivi si formò veramente pittore. Frattanto andò a Roma, e siccome povero, d. Ilarione Melanese alloggiò nel suo monistero de' Cisterciensi l'amico pittore, che perciò gli dipinse il miracolo dei pani nel refettorio. Non aveva ancora scoperto il suo ingegno per le battaglie, finchè aperta casa da sè, si messe a dipingerne per capriccio. Lo sorprese in tal atto Michelangelo delle Battaglie e generosamente esaltollo, predicandolo sommo in tal genere. Fattosi in breve agiato, si maritò a fanciulla bellissima detta Maria, d'un tal Vagini pittore, la quale non gli visse che sette anni e morendo il lasciò in molto cordoglio. Il principe Mattia di Toscana lo volle seco con larga pensione e fece mirabili opere nella villa di Lappeggio; visitò poscia la patria, e ritornando fermossi a Venezia, ove eseguì alcune grandiose battaglie pel senatore Sagredo. Rivista Firenze, volle farsi gesuita, nè valsero le dissuasioni del duca, nè l'esortazioni del generale; nel 1655 andò a Roma e vestì l'abito, popolando da quel punto le chiese e i monasteri dell'ordine delle sue opere. I nemici sparsero voce, che avendo avvelenata la moglie, s'avesse monacato per fuggire il gastigo. Piamente visse a Roma fino ai 20 di maggio del 1670. Le sue battaglie sono rappresentate sì al vivo, che meglio non farebbe uno storico; tutto è movimento e fuoco, è caldo il colorito, somma la facilità nel maneggiare il pennello; in grandi quadri riesce debole disegnatore. Incise con molto spirito alla punta dodici battaglie di sua invenzione.

CORTESE (Guglielmo), detto il Borgognone, nacque a s. Ippolito nel 1628; venne in Italia col fratello Giacomo, e subito recossi a Roma, ove entrò nella scuola del Cortonese. Dapprincipio operatore veloce, non ebbe la dovuta stima, perchè non poteva finire i suoi quadri, finchè un'opera per l'ambasciator di Venezia lo fece appieno conoscere, e n'ebbe altissime lodi dal Cortonese medesimo. Dipinse allora a fresco in s. Giovanni Laterano, poscia nella galleria del palazzo Quirinale la battaglia di Giosuè, una vôlta in s. Prassede, alcune opere per conventi de' Gesuiti che le collocarono a lato del p. Giacomo. L'ultimo suo quadro fu Cristo che predica a santa Marta. Assalito da podagra in breve morì ai 15 di giugno 1679. Fu qualche tempo aiuto del fratello; studiò i caracceschi e il Guercino, onde il suo stile è un innesto di molti stili; aderiva al Maratta nell'arieggiare delle teste e nella sobria composizione. Incise all'acqua forte la Peste di Westerhout, la risurrezione di Lazzaro di Tintoretto, Gesù presentato al tempio, del Veronese, ed altre cose, ma con punta men dilicata del fratello, cui superò nel disegno, non già nel colorito e nella composizione.

CORTI (Francesco). *V.* Curti.

CORTI (Bernardino). *V.* Curti (Bernardino).

CORTONA (da). *V.* Berrettini (Pietro).

CORTONA (Urbano), uno de' continuatori del pavimento del duomo di Siena fatto da Duccio. Visse nel quattordicesimo secolo: fu uno de' primi a lavorare le figure di graffito.

CORVI (Domenico), nacque a Viterbo ai 16 settembre 1721, ed ebbe i nomi di Domenico Antonio Filippo; apprese il disegno da Francesco Mancini caraccesco. Studiò a lungo l'antico, la mitologia, la storia, la notomia e la prospettiva, onde le sue accademie sono forse migliori delle sue pitture, mancanti di grazia e di bel colorito. Le più lodate sue opere sono le Notti, e tra queste la Nascita di G. C., a Macerata, colla quale supera negli effetti del lume lo stesso Gherardo dalle Notti. Molti suoi quadri passarono oltramonti e rassomigliano ai migliori fiamminghi. Fu accolto qual professore nell'accademia di Roma, e i funerali di Ettore, Ero e Leandro e altri mitologici quadri ottennero fragorosi encomii a quell'epoca, e lo mostrarono nel disegno buon imitatore dell'antichità. Morì ai vivi in Roma nel 1803.

CORVINUS (Giovann' Agostino), intagliatore che fioriva circa il 1790, intagliò in Vienna la maggior parte delle vedute di quella capitale, pubblicate da Pfeffel.

COSCI (Giovanni del). *V.* Balducci (Giovanni).

COSCI. *V.* Piazza (Cosimo).

COSENTINO (Agnolo), scultore napoletano; secondo gli storici di quel regno visse nel nono o decimo secolo, ed è creduto autore di varii crocifissi in legno e di molti sepolcri. Ma nulla è sicuro intorno all'età e alle opere di questo artista.

COSETTINI (Giuseppe), udinese, si fece prete e divenne canonico di Aquileia. Amante della pittura, cominciò ad esercitarla come dilettante, e dipinse a Udine un s. Filippo per la Congregazione, degno di provetto artista, onde fu *nominato* pittore della corte cesarea. Fioriva circa il 1672 e viveva ancora nel 1734.

COSIMO Rosselli (Pietro di), fiorentino, e figlio ad un Lorenzo orefice, nacque nel 1441. Cosimo Rosselli lo educò all'arte, il tenne seco finchè visse, onde ebbe il cognome Piero di Cosimo. Avea grande ingegno, fantasia straordinaria, e questo sì bel dono il perdette. Fino da giovinetto mostrava intendimento non breve, per cui Cosimo lo menò a Roma, e nella predicazione di Cristo fece un bel paesaggio, poi ritrasse molte persone, fra le quali il duca Valentino. Egli avea miglior colorito che disegno, il quale più brillante che bello. Tornato a Firenze, e morto il maestro, s'abbandonò a tutte le bizzarrie della sua immaginazione; compiacevasi di caricature e grotteschi, ch'eseguiva con molta franchezza e spirito; dipinse per varie chiese; fece a Piero Strozzi una Andromeda liberata dal mostro, che è la più vaga e capricciosa cosa che mai eseguisse. Era sempre astratto, e tenne una bestial vita, che nocque al suo ingegno; poichè amava la natura salvatica, viveva solo, e vecchio divenne sì strano che non si poteva più stare con lui. Fu una mattina trovato morto nel 1521. Ebbe molti discepoli, tra i quali primo Andrea del Sarto.

COSINI (Silvio), da Fiesole, celebre aiuto di Michelangelo Buonarroti, che oltre i molti lavori eseguiti sotto la direzione e coi disegni di lui, condusse eziandio altre opere degne della stima, in cui l'ebbe il Buonarroti. Pel quale fece in Firenze, nel monumento di messer Andrea Strozzi a s. Maria Novella, un'immagine della Madonna; inoltre *fogliami, grotteschi*, mascherette ed altri ornamenti, genere in cui fu singolare. A Genova diede prove di eccellenza, nè si sa se più debbansi lodare le pitture di Perino, o gli stucchi del Cosini. Indi operò pure a Milano nella cappella dell'albero in Duomo, e con tanta gentilezza che i suoi lavori s'attribuiscono al Bambaia. Vedonsi pure inimitabili opere del Cosini in s. Maria Novella di Firenze. Era fiero e vivace maestro, ed aveva insieme molto delicato scalpello. Egli fu anche musico, poeta e schermitore; ma volle sciagura che sì bell'ingegno si spegnesse in florida età a Milano, *di soli* quarantasette anni, circa il 1522.

COSMATE (Giovanni), scultore romano, operava nel 1299, epoca in cui eseguì il monumento del cardinale Consalvi vescovo di Albano in s. Maria Maggiore, il di cui stile ricorda quello di Fuccio ad Assisi; forse il Cosmatè lo avrà sbozzato: del resto l'esecuzione è rozzissima.

COSMATI (Adeodato di Cosimo), musaicista romano, che nel 1290 operava in Roma in s. Maria Maggiore, apparteneva a *famiglia* che diede varii maestri di mosaico al duomo di Orvieto, *avuti in* più stima che i greci.

COSME. *V.* Tura.

COSSA (Francesco), ferrarese, fiorì verso il 1470 in Bologna, addetto alla casa Bentivogli. Ivi esistono sue Madonne sedenti fra santi ed angioli; una delle quali, col suo nome e l'anno 1474, è ora nell'Istituto. Adornava i suoi quadri d'architetture, per i tempi in cui visse, assai ragionevoli.

COSSALE o Cozzale (Orazio), bresciano, fiorente circa il 1605, pittore fecondo d'invenzioni, ch'emulava il Palma nella facilità senza abusarne, onde arricchì la sua patria di grandissimi quadri; i più belli sono alle Grazie. Questo non meno grande che sventurato artefice fu ucciso da un suo figliuolo.

COSSART (Francesco), tra le poche stampe intagliate a bulino da questo artista è nota quella de'ss. Pietro e Paolo che ragionano insieme, tratta da Ciro Ferri.

COSSIERS (Giovanni), nato in Anversa nel 1603, fu scolare di Cornelio da Vos. Viaggiò alcun tempo e fu adoperato in varie corti di Europa; tornato in patria, fece molti quadri storici pel re di Spagna e pel cardinale Infante; quindi per altri principi e grandi cortigiani. Era pittore facile e largo, e buon coloritore, benchè le sue tinte sieno troppo giallastre; disegnò bene, variamente atteggiava e aggruppava le sue figure. Morì in patria vecchio assai.

COSSIN (Luigi), nacque a Troyes verso il 1633; fu prima pittore, indi si diede all'intaglio. Ritrasse Luigi XIII, indi incise la sua pittura; incise pure alcune composizioni di P. Lebrun, un bel dipinto di G. B. Champagne, la scuola d'Atene, di Raffaello. Intagliava facilmente ma non bene finiva, e i ricoglitori conservano di lui i soli ritratti, poichè a Raffaello, Lebrun e Champagne toccarono poscia più valenti incisori.

COSSUZIO, architetto romano, il quale fu uno dei primi che fabbricasse alla maniera greca, e venne sì celebre che Antioco il grande nel 196 lo scelse a proseguire il tempio di Giove Olimpico in Atene; egli vi disegnò la grandezza della cella e la distribuzione delle colonne in forma di diptero e de'cornicioni e degli altri ornamenti impiegandovi le simmetrie corintie. Seguendo il costume de'greci architetti, scrisse un trattato su quanto aveva eseguito in architettura, perduto avanti Vitruvio. Morì prima che si terminasse il tempio, compiuto solamente sotto Adriano. *V.* Callescrate.

COSTA (Lorenzo), di Ferrara, nato verso il 1450; udendo parlare la fama degli artisti fiorentini, venne a Firenze, ove apprese l'arte dal Lippi e dal Gozzoli. Di ritorno, dipinse tutto il demolito coro di s. Domenico, varii ritratti pel Duca, alcune opere per privati, tenute allora in molta considerazione. Perciò Giovanni Bentivoglio nel 1468 lo chiamò a Bologna a dipingere nel suo palazzo. Quivi operò molto per chiese, fece a s. Petronio un s. Sebastiano a tempera, la migliore pittura che si fosse vista a Bologna; perciò lo si disse erroneamente scolare del Francia dopo aver fatto il s. Sebastiano. Passò indi al servigio del marchese di Mantova, e gli dipinse alcune storie a guazzo ed all'olio. Morì verso il 1530. Dipingeva con molto dilicata finezza, benchè fosse talvolta rozzo nelle figure.

COSTA (Ippolito), mantovano, e figlio del precedente, fu scolare del Carpi e di Giulio Romano, e fioriva in patria circa il 1530. Accolse amoroso in sua casa Bernardino Campi e lo istruì nell'arte.

COSTA (Luigi), fu assai debole pittore, non dovendo la sua celebrità che al cognome.

COSTA (Lorenzo), pare fratello di Luigi, ed era nel 1560 uno degli aiuti di Taddeo Zuccari, ed è probabile che fosse figliuolo d'Ippolito o di Luigi, figliuoli dell'altro

Lorenzo. Restano di lui poche opere in Mantova; benchè praticasse lo Zuccari, non si allontanò dallo stile di sua famiglia, e colorì talvolta vaghissime teste.

COSTA (Andrea), di Bologna, allievo de' Caracci, si dice che facesse molte opere mirabili alla casa di Loreto, ora forse attribuite ad altri artefici: lavorò pure a s. Michele in Bosco, e nulla ora resta.

COSTA (Tommaso), di Sassuolo nel Modenese, nato verso il 1636, imparò l'arte da Giovanni Boulanger. Riescì coloritore robusto, quasi pittore universale, poichè adoperato nelle corti italiane in lavori di prospettive, di paesi, di figure. Visse per lo più a Reggio e Modena, e quivi di lui singolarmente si pregia la cupola di s. Vincenzo. Morì nel 1690, di cinquantaquattr' anni circa.

COSTA (Bartolommeo da), nato a Lisbona, nel 1729, entrò nel corpo dell'artiglieria, e apprese con amore la geometria elementare e il corso di Bélidor che ivi insegnavasi. Divenuto ufficiale e addetto all'arsenale di Lisbona, si distinse con molte invenzioni e miglioramenti. Tutto portava l'impronta del genio; e perciò il conte della Lippe, generale, lo distinse, e raccomandavalo al marchese di Pombal allora primo ministro, che gli ordinava il miglioramento di varii stromenti di artiglieria, ora tutti nell'arsenale di Lisbona. Egli gettò in bronzo la magnifica statua del re Giuseppe, fatta da Gioachino Machado di Castro, d'un solo pezzo, esempio quasi unico trattandosi di statue di tal grandezza. In mercede di sì felice lavoro ottenne il grado di brigadiere, e sotto i regni di Maria e del principe suo figlio, quelli di maresciallo di campo e di luogotenente generale. Ciò mosse le insidie dell' invidia, ma le dileguò tutte quante. Qual membro dell'accademia delle scienze di Lisbona scrisse varie memorie. Morì a Lisbona il 5 ottobre 1804.

COSTA (Francesco), genovese, nato nel 1672, fu allievo di Gregorio Ferrari, ornatista; indi presso il Filippino, fu condiscepolo a Giovan Battista Rovelli, col quale si unì e per più di venti anni servirono a' figuristi per prospettive e per fregi. Conosceva molto la scienza prospettica; se egli grazioso ed armonico nelle tinte, l'amico vincevalo nei fiorami. La loro miglior opera è a Pagli nel palazzo Grilli. Molte cose fecero anche separatamente; sono i Colonna e Mitelli genovesi. Morì Francesco in patria nel 1740.

COSTA (Giovan Battista), scultore, nato in Genova sul principio del XVII secolo, da un falegname. Mostrando inclinazione alla scultura, fu dal padre allogato presso il Santacroce e in breve scolpiva tanto in legno che in avorio; indi passò dal Bissoni, col quale stette molti anni, finochè ambidue morirono dalla peste del 1657, a Genova.

COSTA (Giovanni Francesco), veneziano, pittore, architetto, intagliatore, nacque sul principio del secolo decimottavo, e nel 1750 pubblicò una *Raccolta* di centoquaranta vedute di palazzi, case e ville lunghesso il Brenta.

COSTA (Pietro), scultore spagnuolo, che operava in sul declinare del diciassettesimo secolo, ebbe nome in patria di ragionevole artista.

COSTA (Agostino), nacque in Firenze nel 1754, e da giovanetto col padre andò a soggiornare in Siena, ove studiò l'intaglio in rame sotto Carlo Mencci, e con esso incise gl' intagli del coro di s. Pietro di Perugia; lavorò eziandio nella grand' opera anatomica del Mascagni; pubblicò un Cristo alla colonna, da Francesco Vanni; s. Caterina in estasi, da Giovanni Razzi; Gesù che discende al Limbo, da Domenico Beccafumi, ed altre stampe di divozione.

COSTA (Lodovico), nato ne' primi anni del diciassettesimo secolo a Soncino, buon pittore obbliato; il quale operava circa il 1650 in patria, ove lasciò molti buoni quadri per chiese, come un s. Domenico nella chiesa parrocchiale di Fontanella, una Madonna pei cappuccini, ed altre opere.

COSTANTINI (Angelo), commediante, che in principio del secolo scorso sosteneva la parte di Mezzettino. Fu capo della truppa italiana di Parigi, e comico di S. M. Cristianissima. Era molto intraprendente, e anche colto; scrisse in francese la vita di Tiberio Fiorilli detto lo Scaramuccia. Ben veduto dai Francesi e patrocinato dal re, morì non poco ricco a Parigi nel 1725.

COSTANTINI (Antonio), comico padovano, detto il Tigna, per certa sua straordinaria economia nel vivere; sosteneva valorosamente la maschera dell'arlecchino. Pe' suoi meriti fu chiamato a Dresda a' servigi dell' elettore, ove dopo aver fatto mostra della sua abilità, onorato di applausi e ricolmo di beni, morì circa il 1764.

COSTANTINI (Gabriello), nato in Verona nella seconda metà del secolo decimosettimo, recitava molto bene nella maschera dell'arlecchino. Chiamato al servigio della corte di Napoli, quel re stesso ebbe a dirgli: Voi siete un pulito arlecchino. Egli possedeva molte lingue, e parlava con franchezza ammirabile; dotto, disputava co' dotti che lodavano il suo spirito. Morto il re, passò a Palermo; ove un furbo scoperte le sue ricchezze, di notte tempo derubollo, e benchè scoperto il ladro, poco riebbe il povero Costantini, al quale tale disgrazia recò non poco rammarico, sentendosi vecchio, carico di figli e privo di beni. Poco dopo perdette anche un occhio. Ritirossi sconsolato a Venezia, ed ivi nel 1757 morendo finì le sue disgrazie.

COSTANTINI (Giovanni Battista), fiorì circa il 1620, ed intagliava a bulino. Non si conosce di lui che due baccanali di Guido Reni; inventò molto e intagliò varii ornamenti, gioie, crocette e pendenti o altri simili artifizii in sedici pezzi.

COSTANZI (Placido), romano, nato circa il 1688, ebbe a maestro nella pittura Benedetto Luti. Faceva le più gentili figure, e prevalse nel delicato. Lavorò molto per chiese, e un s. Camillo, alla Maddalena, sente del Domenichino nella grazia degli angioletti. Fu ascritto perciò all'accademia di s. Luca nel 1741, e morì in patria nel 1759 di settantaun anno.

COSTANZI (Carlo), nacque a Napoli nel 1733, da un artista chiamato Giovanni, anch' egli buon incisore. Carlo in breve lo vinse; eseguì una figura di Leda e una testa di Antinoo, su un diamante pel re di Portogallo. Disegnatore eccellente e buon ritrattista, l'agata scolpita del ritratto del cardinale Giorgio Spinola è insuperabile lavoro. Copiava con abilità pari le pietre antiche; anzi niuno incise meglio la testa d'Antinoo, onde le sue copie furono spesso originali credute. Fece nel 1729, pel cardinale di Polignac, una copia sì somigliante della Medusa di Solone, che gli artisti l'acclamarono originale, e rimasero confusi, trovato l'originale nel gabinetto Strozzi. Pochi artisti ricevettero dai loro contemporanei tanti attestati d'ammirazione, quanto Costanzi; il re di Portogallo lo fe cavaliere di Cristo; di s. Giovanni Laterano Benedetto XIV. Quantunque nato a Napoli, egli considerossi ognora romano, perchè dimorò sempre a Roma, dove suo fratello Tommaso, meno abile di lui, incise nondimeno molto e con buon successo in pietre fine.

COSWAY, pittore e miniatore inglese, nato nella seconda metà del secolo decimottavo. Era felice nei ritratti, e molti ne dipinse all'acquerello a colori, con squisita finitezza, e con molto spirito ne' tocchi. Aderiva particolarmente a Giorgio IV, quand'era principe di Galles cui spesso ritrasse; il suo stile risulta più una caricatura del coreggesco, che una imitazione, e morì a Londra circa il 1825. La di lui vedova, aperto stabilimento di educazione a Lodi, possiede molte sue cose.

COTIGNOLA. *V.* Codignola.

COTTA (d. Giovanni), bergamasco, studiò la pittura, togliendo a modello il fare di Paolo. Operava piccole ma belle figure, intagliò molte opere di Cristoforo Sora. Dipinse a Milano e a Bergamo in santa Maria Maggiore. Si fece sacerdote e morì in patria, ma è ignoto l'anno.

COTTA (Pietro), nato circa il 1650, istrutto comico, che tentò sollevare la sua arte a maggior dignità, e rapirla all'abisso, da cui non seppe cavarla stabilmente nessuno. Per riuscire in tanto disegno scriveva e recitava; quindi nel 1679 pubblicò il *Romolo*; indi più tardi le *Peripezie di Aleramo e Adelasia*. Unitosi al Calderoni, seco lui guidò una compagnia, e con indefesso studio e applicazione ei divenne il più eccellente della sua truppa. Riprodusse il *Pastor fido* del Guarini e l'*Aminta* del Tasso; nel 1699 in Venezia, l'*Aristodemo*, che fece strepito; in Bologna la *Rodoguna* e l'*Ifigenia in Aulide* ed altre tragedie. Il suo buon esempio però non essendo seguito da' compagni, egli disgustato abbandonò il teatro e morì intorno al 1720.

COTTAN (fra Giovanni Sanchez), nacque ad Orgas nel 1561, passò giovinetto a Toledo, dove ebbe i principii della pittura e attese a dipingere fiori. Nel 1604, si fe certosino, e lasciato il minor genere si diede allo storico e giunse molto alto rispetto il colorito e la composizione, non già per disegno, mancando in ciò d'istruzione e dottrina. Non dipinse che in chiese e nei conventi del suo ordine, e nella certosa di Granata lavorò dal 1612 al 1627, e fece moltissime storie sacre. Si distingueva nell'immagine di Maria, cui circondava sempre delle più fresche ghirlande di fiori. Fu il religioso e valente, che chiamato a dipingere nella cappella reale di sant'Idelfonso, corse voce gli apparisse la Vergine, perchè ne facesse il ritratto. Morì in concetto di santo nel 1627, 8 settembre, di anni sessantasei.

COTTE (Roberto di), nato a Parigi nel 1657, ebbe per avo Fremin de Cotte, architetto ordinario di Luigi XIII ed ingegnere nell'assedio della Rocella. Roberto, scolare e nel 1699 cognato di Giulio Arduino Mansart, presiedeva all'erezione degli edificii disegnati dal suo maestro. Con la sua presenza di spirito si attirò l'attenzione del re, poichè facendo aprire un viale, onde procurare a Luigi XIV alcuni punti di vista, che Mansart si bene abbelliva, in capo al viale discoperse un mulino. « Sire, diss'egli al re irato di una tale prospettiva, assicuratevi; Mansart lo indorerà ». Fu prima eletto vice protettore dell'accademia di pittura, primo architetto del re, intendente delle reali fabbriche e direttore della zecca delle medaglie; Luigi XIV l'onorò *della sua famigliarità, ed ebbe* il cordone di s. Michele. Si rese *illustre con abbellimenti* considerabili al palazzo di La Vrillière, col colonnato ionico del castello di Trianon, colla cupola degl'Invalidi, colla fabbrica della badia di s. Dionigi e la cappella di Versaglia, fatta sui disegni del maestro, e la fontana in faccia al palazzo reale, e i palazzi d'Estrées, e le case vescovili di Lione, Verdun, Strasburgo, ec. Gli elettori di Baviera, di Colonia, il vescovo di Vurtzburgo, il conte di Hanau ed altri gli commisero disegni di loro parecchie castella. L'ultimo suo lavoro fu il compimento di s. Rocco col portico; morto Roberto, fu eretta la facciata sui suoi disegni.

COTTE (Giulio Roberto di), figlio di Roberto, a cui successe negli impieghi, ed, oltre alla facciata di s. Rocco, eseguì, dietro i di lui disegni, il serbatoio d'acqua e la facciata della Carità; ma volendo perfezionarli, guastava i concepimenti paterni.

COUCHÉ (Giovanni), nato a Parigi nel 1759, fu discepolo nel disegno e nella incisione ad Aliamet. Nel 1786 cominciò ad imitare e far imitare con molto successo, sui disegni di Borel, la galleria del duca d'Orleans, del quale era nominato incisore. Egli v'intagliò varie cose, tra cui una sacra Famiglia da Annibale Caracci; inoltre eseguì da Monnet il letto della Vittoria e della morte di Toiras, e il trionfo del Valore; varii paesaggi da Poëlemburg, e i giuocatori di trottola da Lawrence e diverse altre cose da lui disegnate e poi incise all'acquaforte. Morì nel principiare del secolo. Ebbe un figlio valente nell'incisione, chiamato Francesco Luigi, allievo nel disegno di Luigi Laffitte, nato a Parigi nel 1781, il quale è forse vivente ancora. La battaglia di Austerlitz da Gerard è la miglior opera del figlio.

COUCY (Roberto di), nacque a Reims verso la fine del duodecimo secolo, e terminò la chiesa di s. Nicasio di Reims, cominciata da Ugo Libergier, architetto famoso di quell'epoca. Il quale aveva eseguito la facciata, le torri, la navata e le due parti laterali; Roberto la croce, il coro e le cappelle all'intorno. La chiesa fu demolita nel 1796. I due architetti mostrarono nella costruzione di tale monumento magnifico una intelligenza di molto superiore al loro secolo, per la delicatezza del lavoro, per le semplici e maestose proporzioni, per l'arditezza del loro concepimento. Pure ciò non era la maggior maraviglia; bensì la relazione tra una delle dodici campane della chiesa ed il primo dei pilastri meridionali, cioè quando suonava la quinta campana sopra la massima, il primo pilastro, benchè dieci piedi distante dalla torre, benchè di quaranta piedi più basso e senza alcuna apparente relazione con essa, vacillava, seguiva i movimenti della campana e tornava immobile al cessare dello squillo. I fisici e gli architetti tentarono invano di spiegare questo curioso fenomeno. Roberto fu anche architetto della cattedrale di Reims, tempio non inferiore al primo per la grandezza del disegno, l'arditezza dell'esecuzione e l'eleganza degli ornamenti, il quale essendo stato arso nel 1210, fu riedificato sui disegni di Libergier, ed in ciò s'impiegarono trent'anni. Le torri si compirono solo nel 1427. Roberto morì nel 1311 e fu sepolto nel chiostro di s. Dionigi a Reims. Milizia lo chiama, non si sa perchè, Covay.

COUPERIN (Luigi), stipite d'una famiglia che per due secoli diede buoni ingegni alla musica, nativo di Chaume in Brie, fu organista di Luigi XIII, il quale creò per esso la carica di un soprano di viola. Morì nel 1665, di trentacinque anni. — Suo fratello Francesco si distinse pur egli, e morì di settant'anni per una caduta.

COUPERIN (Nicolò), figlio di Francesco, organista di s. Gervasio, musico del conte di Tolosa, morì nel 1748, di sessant'otto anni.

COUPERIN (Carlo), fratello di Luigi e Francesco, morì nel 1669.

COUPERIN (Francesco), detto il grande, organista di s. Gervasio, e suonatore di clavicembalo di Luigi XIV, è celebre in amendue gli strumenti. Compose quattro volumi di sonate per clavicembalo. Le sue *idee felici*, le sue *pastorali*, le sue *vendemmianti*, l'*Apoteosi di Lulli e di Corelli* erano cose già popolari. Morì nel 1733, di sessantacinque anni.

COUPERIN (Ermanno Luigi), figlio di Nicolò, fu organista del re, di s. Gervasio, di Nostra Signora, della santa Cappella e di altre due parrocchie, eseguiva bene e componeva dottamente. Lasciò *suonate, terzetti* e *mottetti* che restarono inediti. Morì accidentalmente ai 2 di febbraio 1789.

COUPERIN (Pietro Luigi), terzo figlio d'Ermanno, morì giovane lo stesso anno che il padre; fu anch'esso organista del re, di s. Gervasio, di Nostra Signora, ec. Era inoltre suonatore d'arpa. Poco compose, e stampò una sola composizione.

COUR (de la). *V.* Lacour.

COURBES (Giovanni de), francese, disegnatore ed intagliatore a bulino nato verso il 1592. Egli era poco più che mediocre; lavorò molto pei librai, e passato in Inghilterra incise molti ritratti, tra cui quelli di Filippo Sidney e di Maria Sidney.

COURTOIS (Giacomo). *V.* Cortese (Giacomo).

COURTOIS (Guglielmo). *V.* Cortese (Guglielmo).

COURTONNE (Giovanni), architetto, nato a Parigi, ove poco fece, tra cui il bello e comodo palazzo di Noirmoutier fabbricato nel 1720, e il palazzo di Matignon. Egli pubblicò un *Trattato della prospettiva pratica, con osservazioni sull'architettura, accompagnate d'alcuni edifizii considerabili, posti in prospettiva e inventati dall'autore*, opera stimata. Fu professore nell'accademia d'architettura, ed ebbe il titolo d'architetto reale. Morì a Parigi nel 1738.

COUSIN (Giovanni), pittore, nacque a Souci, vicino a Sens, circa il 1520. Applicossi da prima a dipingere sul vetro, e conobbe assai giovane il Del Rosso, il Fattorino, Giambattista da Bagnacavallo e specialmente il Primaticcio, del quale imitò non poco lo stile. A Sens sposò la figlia del governatore generale, che l'introdusse a Parigi, onde lavorò alternativamente ora a Parigi, ora a Sens. È il primo artista ragguardievole in Francia nella pittura di storia, e ancora uno de' più grandi artisti della scuola francese; avea disegno corretto, partecipando molto del gusto fiorentino e romano; possedeva ottimamente l'anatomia; assai disegnò e dipinse sul vetro, poco fece ad olio. Il suo capo genere è il Giudizio finale, che è oggi nel museo reale, composizione piena di fuoco e di originalità, ma insieme mediocremente colorita; il pennello è secco e resta ancora nel suo disegno qualche orma di gotico. Visse pacifico e considerato nell'epoca più turbolenta; morto Francesco I, servì Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Lo si crede protestante, pure per ciò non ebbe persecuzioni. Fu assai dotto, anzi tra i primi francesi che applicassero le regole della geometria alla prospettiva, e scrisse diverse opere su ambe le scienze; inoltre un opuscolo sulle proporzioni del corpo umano, con istampe incise in legno, ormai opera classica. Fu anche insigne scultore, e più che Goujon, s'avrebbe meritato, operando, il titolo di Fidia francese, giacchè la tomba dell'ammiraglio Cabot, che è la migliore opera dello scalpello francese in quell'epoca, è opera di Cousin. Fu detto suo, ma senza ragioni, un manoscritto di sessanta disegni, che rappresentano la vita umana. Morì vecchio dopo il 1589.

COUSIN (Arduino), incisore, nato ad Aix, in Provenza, nel 1680; studiò l'incisione nella scuola, cui fe nascere la pubblicazione del *Gabinetto* di Boyer d'Aiquilles, e pubblicò alcuni ritratti mediocri alla maniera nera, alcune opere di Rembrandt, e gli meritarono veramente una gloria alcune marine del Puget, incise con molto spirito ad acquaforte.

COUSTOU (Nicola), nato a Lione ai 9 di gennaio del 1658, apprese i principii dell'arte dal padre, scultore in legno, e venne a Parigi di diciott'anni a ricevere più dotte lezioni da Coysevox, suo zio. Avuto il gran premio di ventitre anni, andò a Roma pensionato del re; studiò indefesso le opere di Michelangelo e dell'Algardi, e copiò l'Ercole Commodo per ordine del re, cui stoltamente volea migliorare. Dopo tre anni d'assenza, tornò ricercato a Parigi. Nel 1693 fu fatto membro dell'accademia per un bassorilievo in marmo allusivo alla guarigione di Luigi XIV. Ma il suo importante lavoro è il gruppo rappresentante l'unione della Senna colla Marna, posto nelle Tuglierie; lavorò molto pei giardini di Marly; ivi fece il Ritorno del cacciatore, un Giulio Cesare, il Pastor cacciatore. La sua migliore statua è in un gruppo di Tritoni, che adornano una cascata; la sua più bella invenzione è il voto di Luigi XIII a Nostra Donna, opera scolpita con espressione. Ivi operò pure un s. Dionisio in marmo, ed un Crocifisso. È sua la tomba del principe di Conti, che era a s. Andrea degli Archi, quella del maresciallo di Créqui, ai Domenicani; e la figura in bronzo della Saona a Lione. Lavorava ancora di settantasei anni, anno in cui morì; e l'ultima delle sue opere che rimase incompiuta è una delle più stimate, il passaggio del Reno. Mancò il primo di maggio 1733. Sebbene d'ingegno inventivo e di meccanica abilità nell'arte, ebbe i difetti dell'epoca; faceva un centone colle opere d'antichità e trasferiva in ogni argomento la medesima bizzarra meschinità di gusto. Egli cercava la grazia, smarrì la grandezza, e cadde nell'affettazione.

COUSTOU (Guglielmo), fratello di Nicola, nato a Lione nel 1678, e scolare egualmente di Coysevox. Recossi a Roma pensionario del re, ma per alcune pratiche malevole, non percependo pensione, lavorò per altri artisti onde vivere. Stanco di menare tal vita, apparecchiavasi a partire per Costantinopoli, quando Legros lo volle con seco, e gli fece eseguire sul di lui modello il bassorilievo di san Luigi Gonzaga. Tornato a Parigi, espose, per essere ricevuto nell'accademia reale, un Ercole sulla pira; e qualche anno dopo le figure d'Ippomene e di Dafne, che sembrano un'imitazione dell'Atalanta antica; poscia i due cavalli all'ingresso degli Elisi; il gruppo in marmo dell'Oceano e del Mediterraneo, e la figura in bronzo del Rodano, di dieci piedi di proporzione, opera capitale a Lione. Fece a Versaglia un Bacco, ed un bassorilievo nella chiesa che rappresenta Cristo disputante; terminò il passaggio del Reno, principiato dal fratello, ed eseguì solo il bellissimo bassorilievo che fregia la porta degli Invalidi, cioè Luigi XIV a cavallo. Non numereremo altre sue opere, diremo solo ch'egli superò suo fratello, e quasi ogni altro francese del suo secolo. Era semplice e non troppo minuzioso nelle particolarità che tolgono il grande effetto, e più s'atteneva all'antico che alla fallace scuola francese. Morì a Parigi ai 22 di febbraio del 1746.

COUSTOU (Guglielmo), figlio del precedente nato a Parigi nel 1716, andò a Roma, pensionato dal re. Di ritorno in patria, aiutò il padre nell'esecuzione de' gruppi di

cavalli. Fu ammesso all'accademia nel 1742, per un Vulcano che dietro gli ordini di Venere fabbrica le armi di Enea; fu professore nel 1746, indi rettore ed infine tesoriere e regio custode delle sculture del Louvre. Intraprese in marmo l'apoteosi di s. Francesco Saverio; pel re di Prussia le statue di Marte e di Venere; morto il delfino, padre di Luigi XVI, gli eresse una tomba. Eseguì inoltre un bassorilievo in bronzo della Visitazione a Versaglia, la figura di s. Rocco, ec. Egli lavorava poco e si serviva di abili artisti ma poveri; uno de' quali, Dupré, oscuramente morto, ebbe la massima parte nelle sue opere. Fu il minore dei Coustou e inferiore a molti altri; ma aveva i difetti del tempo, e perciò fu al suo tempo onorato. Tocco da malattia mortale, mentre Giuseppe II lo visitava al suo letto, e gli si recava il cordone di s. Michele, ciò alquanto il sorresse, pure morì ai 13 di luglio 1777.

COUTURE (Guglielmo), nacque a Roano nel 1732; studiò il disegno ed i principii dell'architettura in patria; indi recossi a Parigi, ove subito si fece conoscere per valente e nel 1755 meritossi un posto nell'accademia d'architettura coi palazzi di Sassonia, di Coislin ed altro. Per cercare la dignità e la nobiltà architettonica, venne in Italia, riformò l'antica maniera tenuta in allora, e reduce in Francia con numerosi disegni, più magnificamente rifabbricò la chiesa demolita della Maddalena. Nel 1788 ebbe l'ordine di s. Michele; ma la rivoluzione gli tolse il modo di compiere la sua opera. Morì ai 29 dicembre del 1799. Ora la chiesa della Maddalena è compiuta.

COUVAY (Giovanni), nato ad Arles nel 1622, disegnò e incise con molto gusto e facilità, e nello stile ricorda quello di Francesco Villamena. S. Giovanni Battista nel deserto, da Raffaello, è uno de' suoi buoni intagli; ma il martirio di s. Bartolommeo, dal Poussin, è il suo capolavoro, ove tutta comparisce la delicatezza del suo bulino. Egli lavorò anche per librai, come il frontespizio del *poema* di Clodoveo, sopra disegno di G. Bourdon, e varie tavole per l'opere di suo fratello. È numerosa la sua raccolta; incise varii *ritratti* e varie opere di Raffaello, del Guercino, di Blanchard, di Lebrun, di Giacomo Stella, di Vignon, Poussin ed Huret. Incideva talvolta proprie composizioni.

COVARRUBIAS (Andrea), operava in Siviglia nel 1519, ove fece i fondamenti prospettici ed altri ornamenti alle statue del grande altare della cattedrale; opere allora lodate.

COXCIE (Michele). *V.* Coxie (Michele).

COYPEL (Natale), il primo d'una famiglia d'artisti, nacque di famiglia normanna a Parigi, li 25 di dicembre 1628. Studiò gli elementi della pittura ad Orleans, presso Poucet, il quale perchè povero occupavalo in altri servigi, onde Natale operava di notte. Di quattordici anni tornato a Parigi, studiò qualche tempo sotto un mediocre pittore detto Guillerie, indi nella scuola di Carlo Errard, il quale lo fece conoscere al re. A diciott'anni occupossi nelle decorazioni del melodramma l'*Orfeo*, indi fu sempre impiegato nelle opere delle case reali; fece nel 1655 molti quadri al Louvre, nell'oratorio e nella camera del re; ornò di sue opere l'appartamento del cardinale Mazzarini; pel matrimonio di Luigi XIV, dipinse i soffitti dell'appartamento della regina, poi quelli della magnifica sala delle macchine alle Tuglierie, molte cose a Fontainebleau. Di trentun anno sposò Maddalena, figlia del pittore Hérault; nel 1663, fu ricevuto nell'accademia reale di pittura; nel 1660 Coypel ornò sui proprii disegni l'appartamento del re alle Tuglierie, il quale nel 1672 gli assegnò un appartamento nel Louvre, indi lo creò direttore dell'accademia francese di Roma, ove recossi con due figli e vi stette quattro anni. Frattanto dipinse Solone, Traiano, Alessandro Severo e Tolommeo Filadelfo, quattro opere non poco lodate; contrasse amicizia col Bernini e Carlo Maratta. Chiamato a Parigi successore del morto Mignard, cioè primo pittore del re e direttore perpetuo dell'accademia, ivi rimase fino alla morte avvenuta ai 24 dicembre 1707. Erasi maritato una seconda volta con Anna Francesca Perrin, pittrice anch'essa. Benchè domato dagli anni, aveva ardente l'immaginazione; sebbene teatrale negli atteggiamenti, infedele nei costumi, piaceva pel suo colorito e pel suo gusto nel disegnare. Di settantotto anni dipinse a fresco l'Assunzione agl'Invalidi con giovanile pennello. Le sue composizioni magnifiche ricordano quelle di Lebrun, e prediligendo egli Poussin per distinguerlo dai figli, fu detto Coypel di Poussin. Lesse all'accademia di pittura nel 1670 varii discorsi raccolti nel 1741 in un volume, nel quale sviluppa con molta evidenza i principii dell'arte; scrisse inoltre un dialogo sul colorito, che è un perfetto trattato su tale materia, ed incise ad acquaforte tre tavole che sono sempre una Vergine seduta col Bambino, ma di varie dimensioni.

COYPEL (Antonio), figlio primogenito ed allievo di Natale, nato a Parigi, nel 1661. Di dodici anni si recò a Roma col padre, conobbe il Bernini, gli chiese consigli e lo prese per guida, onde a poco a poco neglesse gli studii cominciati su Raffaello e i Caracci per abbandonarsi dietro il maestro. A diciott'anni lasciò Roma, cioè quando doveva venirvi; ritornato a Parigi, visitò le opere di Coreggio nella Lombardia, di Paolo e Tiziano nel Veneto e appena giunto in patria dipinse un'Assunzione per Nostra Donna. Di venti anni fu nominato primo pittore di Monsieur, maestro di disegno del duca di Chartres, poscia Luigi XV, che lo nominò suo primo pittore nel 1717 e nobile nel 1718. Dotato d'immaginazione brillante e feconda, affascinò gli spiriti, corruppe o finì di corrompere la scuola francese. Le sue attitudini sono sempre teatrali, tanto è vero che consultavane il commediante Baron; le sue donne son tutte smanceria, che allora dicevasi grazia; e' fu il ritratto della frivola e minuta galanteria della corte di Luigi XV. Ma i suoi difetti influirono perchè accompagnati da molte virtù. La più considerabile opera è l'*Eneide* rappresentata in quattordici quadri ora distrutti, che ebbero nome di Eneide travestita; inoltre varii lavori per la cappella di Versaglia, come Cristo che disputa e il giudizio di Salomone: disegnò quasi tutte le medaglie di Luigi XIV, inoltre intagliò ad acquaforte e le sue stampe sono assai ricercate. Incise da Simoneau il trionfo di Galatea, un *Ecce Homo*, una Giuditta, e mezza figura; da un suo quadro un busto di Democrito, pieno di gusto, di vita e di vivacità. Scrisse l'*Epistola di un padre a suo figlio sulla pittura* e venti *Discorsi sulla pittura*, che furono raccolti nel 1721. Morì ai 7 di gennaio 1722.

COYPEL (Carlo Antonio), figlio ed allievo del precedente, nato a Parigi nel 1694. Benchè inferiore al padre, divenne primo pittore del re e direttore dell'accademia. Egli mancava assolutamente di carattere, e quantunque lasciasse la storia per le bambocciate, non riuscì meglio. Era del resto un pittore di bello spirito, e scrisse ventiquattro composizioni drammatiche, di cui alcune applaudite per la novità, cioè commedie, tragedie e simili cose, niuna delle quali

è stampata, fuorchè gli *Amori alla Caccia*, le *Pazzie di Cardenio* e il *Trionfo della ragione*. Morì ai 14 di giugno del 1752. Incise anch'egli alla punta e a bulino, come varii ritratti del Maroulles, di Potet, di Cigoli; alcune teste da Raffaello, varii disegni del Caylus e molti suoi disegni di scene domestiche.

COYPEL (Natale Nicolò), figlio di Natale e zio del precedente, nacque a Parigi ai 7 di gennaio 1688. Fu allievo del padre, del quale restò privo a tre lustri. Deluso in ogni speranza, con la sventura aguzzò l'ingegno, e fece di anni ventuno, per s. Nicolò du Chardonnet, due buoni quadri, cioè la Manna, e Mosè che percuote la rupe; poco dopo espose il ratto d'Europa che compiè la sua gloria. Il suo capolavoro è la cupola della cappella della Madonna a san Salvatore, dipinta nel 1731, ove rappresentò i cieli aperti ad accogliere la Vergine, e nell'armonica disposizione, nell'intelligenza del chiaroscuro è dessa una felice imitazione delle grandi opere italiane; ma questo lavoro non venne riconosciuto, dovette disputare sul prezzo con gli operai della chiesa, e ciò gli produsse un'infinità d'amarezze, finchè l'accademia gli rese giustizia nominandolo nel 1733 professore. Dipinse la sagrestia dei Minimi, nella chiesa della Sorbona, molti ritratti a olio e a pastello, e ancor giovane morì ai 14 dicembre 1734. Benchè la sua gloria sia quasi morta con l'ultimo secolo, pure si encomia in lui e morbidezza di pennello e disegno grazioso, che ricorda qua e là la maniera del Coreggio e del Parmigianino. Egli lasciò alcune stampe ad acqua forte.

COYSEVOX (Antonio), oriondo spagnuolo, nacque a Lione nel 1640. Di sedici anni eseguì in patria una statua della Madonna, e recatosi a Parigi, lavorò sotto Lerambert e sotto altri maestri; di ventisett'anni il cardinale di Furstenberg lo mandava in Alsazia a decorare il suo palazzo di Saverne. Scorsi quattro anni, tornò a Parigi ed eseguì una statua pedestre di Luigi XIV, due bassirilievi ed una statua equestre dello stesso re, opera in bronzo di quindici piedi. Fra i migliori lavori d'Antonio sono i due cavalli alati alle Tuglierie; l'uno porta Mercurio, l'altro la Fama, belli ma manierati; un suonatore di flauto, una Flora e una amadriade. Egli è mirabile per la facilità del lavoro, per l'intrepidezza dello scalpello, benchè da compiangersi per l'infelice suo gusto. Scolpì il sepolcro del cardinale Mazzarino, il monumento di C. Lebrun, la tomba di Colbert che è il suo capolavoro; inoltre a Marly i gruppi del Nettuno e dell'Anfitrite; a Versaglia due fiumi in bronzo, la Dordogna e la Garonna, poi l'Abbondanza, uno schiavo, e varie altre opere, il più delle quali distrutte durante la rivoluzione. Eseguì molti ritratti, di Lenôtre, di Colbert, di Lebrun, e celebrità gli diedero quelli di Luigi XIV per quelle voluminose parrucche in foglio. Morì a Parigi ai 10 di ottobre 1720, professore, e da qualche tempo anche cancelliere dell'accademia.

COZZA (Francesco), nato in Istilo nella Calabria, nel 1605, recossi a Roma ammaestrato ne' principii del disegno, ed entrò nella scuola del Domenichino, del quale rimase fedele compagno inseparabile. Morto il maestro, ne terminò alcune opere rimaste imperfette; indi cominciò a lavorare da sè, e fece in diverse chiese e per particolari molte opere a fresco ed all'olio, che lo dimostrano buon allievo del Zampieri, più dotto che elegante. Una sua bell'opera è la Vergine del Riscatto a s. Francesca Romana. Intelligentissimo nel determinare la maniera degli artisti, era il suo giudizio inappellabile in tal proposito. Visse a Roma l'estrema vecchiezza, fu degli accademici di s. Luca e morì nel 1682. Intagliò ad acquaforte e a punta, e le sue stampe sono assai ricercate.

COZZA (Giovan Battista), pittore milanese, che nacque nel 1676, essendo immaginoso andò a stabilirsi in Ferrara ne' primi anni del diciottesimo secolo, dove mancando allora buoni pittori, ebbe molte commissioni. Di molta fantasia, non sempre corretto, quando volle lo fu, come in un quadro di varii santi Serviti alla ca Bianca. Morì a Ferrara nel 1742 di sessantasei anni.

COZZA (Pietro Antonio), intagliatore, di cui si conosce una stampa tratta da Guido Reni, rappresentante molte copie di putti che sostengono vasi di fiori.

COZZERELLI (Iacopo), scultore e architetto senese, il quale fioriva dal 1440 al 1470. Ebbe quasi sempre a compagno ne' suoi lavori Francesco Martini. Lasciò in patria alcune statue in legno, disegnò la chiesa di santa Maria Maddalena, e morì prima di vederla finita.

COZZI (Pietro), cremonese, valente cesellatore, allievo in principio del Brescelli; indi a Roma sciaguratamente si avvenne in certo Lovis, nemico giurato del bello e dell'antico, che gli diè a lavorare su' suoi disegni. Ritornato in patria, trovandovi miglior stile che a Roma, si riformò di maniera che in breve eseguì pregevoli opere, come le reliquie di s. Giovanni Battista nella cattedrale di Cremona, dove morì nel 1819.

COZZO (Pietro), da Lirocna, fiorì probabilmente tra il 1150 ed il 1200 e lo si vuole architetto del salone di Padova, detto della Ragione, il più vasto che siavi al mondo; ebbe cominciamento nel 1172, fu terminato nel 1218; in esso dipinse Giotto, ma nulla resta delle lui opere, nè di quelle del Campagnola, nè di molte statue antiche che ivi erano. Non si ha altre notizie del Cozzo.

CRABETH (Teodorico e Valtero), fratelli, pittori del secolo decimosesto, secondo alcuni oriondi di Germania, secondo altri de' Paesi Bassi; nacquero a Gouda, furono allievi di Giovanni Swart, cui non tardarono a superare. Valtero visitò la Francia e l'Italia, lasciando suoi dipinti sul vetro per ogni città. Egli avea più disegno corretto del fratello e questi avea maggior robustezza; tutti e due riuscivano tanto in grande, come in piccolo con una prontezza straordinaria, e dipinsero per la chiesa di Gouda quelle vetriere, che fecero lungo tempo l'ammirazione e la disperazione di tutti i pittori sul vetro. Dicesi che possedessero intorno a quest'arte un diverso segreto, nè l'uno comunicavalo all'altro; tale spirito di rivalità separolli, cessarono di visitarsi, nè comunicavano insieme che per iscritto. Intenti al solo progresso dell'arte, consumarono in tentativi le guadagnate ricchezze, si ridussero alla miseria e lavorarono finalmente per vivere quali semplici vetrai. Teodorico moriva a Gorcum nel 1509, e Valtero a Gouda nel 1512.

CRABETH (Adriano), fratello de' precedenti, allievo di Giovanni Swart, cui subito vinse. Non appena conobbe di poter operare da sè, abbandonò la patria per recarsi a Roma, e giunto in Francia fu trattenuto ad Autun per eseguire alcune opere di non molta importanza; ivi sorpreso da grave malattia, morì giovanissimo circa il 1580.

CRABETH (Francesco), nato in Malines circa il 1480, dipinse a tempera con tanta forza, che non avrebbe potuto far meglio ad olio. Fece pei Conventuali di Malines un bel Cristo in croce, ed ha nelle teste il fare di Quintino Messis,

nelle figure quello di Luca di Leida. Morì assai ricco a Malines nel 1548.

CRABETH (Valtero), fu scolare di Cornelio Ketel. Uscendo di scuola viaggiò la Francia e l'Italia; a Roma fu sì preso dalle tante bellezze antiche e moderne, che vi si trattenne tredici anni continui, copiando, disegnando e imitando gli antichi. Tornato a Gouda, nel 1618 ammogliossi, dipinse molti quadri storici d'argomento sacro e profano, e ritratti che lo resero famoso e ricco. Ivi sempre visse, e morì assai vecchio prima del 1650.

CRADOCK (Luca), pittore inglese, morto nel 1717, eseguì alcuni quadri non poco ricercati, specialmente quelli che rappresentano uccelli.

CRAESBEKE (Giuseppe van), pittore, nacque a Brusselles nel 1608 e si stabilì fornaio in Anversa; amante del libertinaggio, contrasse amicizia nelle taverne con Brauwer, presso al quale recavasi, terminate le sue faccende, per vederlo dipingere. In progresso sembrandogli di poter fare, si provò e riuscì; Brauwer educollo e in qualche anno valeva quasi quanto il maestro. Sposò di bella e graziosa giovane, ne diventò fieramente geloso, ma questa gli diede tante non equivoche prove dell'amor suo, che giunse a calmarne i sospetti. Altri dicono che la cedesse per infame gratitudine al suo maestro, e che la giustizia l'obbligasse a lasciarlo. Ma nè la nobil arte che gli aveva fatto abbandonare il primo mestiere, nè la tenerezza della consorte lo seppero strappare ai suoi vizii; quindi non dipinse che soggetti vili e talvolta ributtanti, taverne, corpi di guardia, contese d'ubriachi, con molto vigore e caldo colorito. Si ritrasse in più volte, contraffacendosi innanzi uno specchio. Morì verso il 1660.

CRAMER, nato in Leida del 1670, studiò la pittura sotto Guglielmo Mieris, poi sotto Carlo Moor. Fece ritratti e picciole storie di triviale argomento condotte con mirabile dolcezza, onde que'suoi gentili quadri, specialmente generici, per la finezza dell'esecuzione, per la verità dell'imitazione della natura e talvolta per l'espressione, meriterebbero di essere collocati tra le migliori produzioni pittoriche; eppure sono quasi dimenticati.

CRANACH o Kranach (Luca di), nato il 1470, nella città di tal nome vicina a Bamberga. Il suo nome di famiglia era Sunder, fu detto semplicemente maestro Luca o Luca Maller (pittore), per isbaglio da alcuni Muller, fu allievo probabilmente di suo padre, anch'esso pittore, e venne nel secolo passato confuso con Luca di Leida da non pochi scrittori. Impiegato nella corte di Sassonia, da cui ottenne lettere di nobiltà nel 1508, ivi lavorò per oltre a sessant'anni per tre elettori. Le più osservabili sono la predicazione di s. Giovanni Battista, il quale è il ritratto di Melantone; l'elettore di Sassonia (Giovanni Federico il Magnanimo) e Lutero stanno fra gli spettatori. Nella Fontana di giovinezza abbandonossi alla sua licenziosa immaginazione; vi si vedono molte femmine, a cui la miracolosa acqua restituisce la formosità giovanile, e altre sedute a mensa con uomini, tra i quali lo stesso elettore Giovanni Federico. Varie sue opere sono caricature dei prelati romani. Del resto ha meschino disegno, tutta la grettezza della gotica pittura, nessuna intelligenza di chiaroscuro, e solo non riesce male nei panneggiamenti. Apprese l'arte d'incidere in legno senza maestro, e anche in rame; le stampe in rame son sei, cioè il ritratto rarissimo di Giovanni Federico, quello dei due elettori Federico e Giovanni II di Danimarca, Lutero, Adamo ed Eva, pezzo capitale, la tentazione di Cristo, rarissimo, e un Salvatore. Quelle in legno sono molto migliori, sanno meno di gotico, e mostrano un tratteggiare da vero maestro. Alcuno attribuì a lui l'invenzione d'incidere a chiaroscuro, togliendola al nostro Ugo da Carpi. *V.* CARPI (Ugo da). Senza ingolfare i lettori nel ginepraio di queste disquisizioni erudite, ci pare che la conseguenza legittima di tali dibattimenti assegni la vittoria al Ugo; inoltre non è certamente suo fra le stampe a chiaroscuro che il s. Giovanni che predica. Le sue incisioni sommano a cento e cinquanta, e consistono in varii ritratti di Lutero, di Melantone, di principi sassoni, ec. Luca abbandonate le corti dei principi, si ritirò presso al suo amico Lutero, a Wittemberg, dove fu fatto borgomastro; tale impiego non gl'impedì di dividere il suo soggiorno fra questa città e quella di Weimar, ove morì ai 16 d'ottobre del 1555.

CRANACH (Luca), figlio ed allievo dell'antecedente, gli successe nella carica di borgomastro, si rese ragguardevole nella pittura, ma ancor più nella letteratura.

CRANSSE (Giovanni), fu ammesso nel corpo dei pittori d'Anversa nel 1525, ove in addietro vedevasi nella chiesa della Madonna un Gesù Cristo che lava i piedi agli apostoli, assai lodato.

CRASTONE (Giuseppe), nato in Pavia nel 1664, apprese il disegno da Bernardino Ciceri, che non potendo insegnargli più di quanto sapesse, lo consigliò di recarsi a Roma, ove divenne pittor di figure. Tornato di Roma, aprì scuola in patria, dalla quale uscirono non ispregevoli pittori. Fece pochi quadri storici con figure anche grandi al vero, e si distinse ne' paesaggi, che talvolta ornò di belle architetture. Morì dopo il 1718.

CRATERO o Cratino, pittore greco, in Atene ornò di sue opere il pompeone, luogo ove si conservavano gli ornamenti ed i vasi sacri. Ebbe una figlia, chiamata Irene, valente nella pittura. Vi fu uno scultore del medesimo nome che fece la statua d'un vincitore ne' giuochi olimpici, e anche un altro scultore che viveva sotto gl'imperatori romani, i di cui palazzi si empierono delle più eccellenti statue dovute al cesello di Cratero e degli emuli suoi.

CRATONE, disegnatore di Sicione, nato in remotissimi tempi. Secondo una tradizione, Sauria di Samo inventò il profilo con fondo nero, Cratone il disegno ombrato, mediante tagli, e Dibutade l'arte di modellare ritratti in bassorilievo. Cratone sarebbe perciò il primo che, aggiungendo ombre ai profili, giovasse d'un gigantesco perfezionamento l'arte. Questi personaggi sono forse reali, più probabilmente favolosi, giacchè erano anteriori a Dedalo, che viveva 1400 anni prima di Cristo.

CRAYER (Gaspare de), nato in Anversa nel 1582, e scolare a Brusselles di Raffaello Coxie, cui vinse ben presto. Con molto ingegno e studio indefesso accrebbe il suo nome, onde chiamato alla corte di Brusselles, ritrasse il cardinal Ferdinando, fratello del re di Spagna, ch'ebbe il quadro e ne vennero a lui ricompense ed onori. Nè più gli mancarono commissioni; mentre dipingeva nel refettorio della abbadia di Affleghem il Centurione ai piedi di Cristo, Rubens vi si recò a bella posta, e un po' enfaticamente gli disse: Nessuno vi supererà! Per l'arte rinunziò perfino ad una carica nella corte di Brusselles, ritirossi a Gand, e visse operosissimo, abbellendo di sue pitture tutte le città della Fiandra. Perchè sobrio, venne ad estrema vecchiezza, la quale non diminuì che di poco la forza del suo pennello. Il

martirio di s. Biagio, fatto di ottantasei anni, regge quasi al confronto delle sue opere giovanili. Morì ai 27 di gennaio del 1669. Lasciò alcune vaste composizioni, come un Gesù e s. Dorotea, e una s. Caterina che vola al cielo, le quali sono nel Museo di Parigi. Benchè di corretto disegno, sente il gusto del paese, ha teste espressive, colorito buono, pure non ha il brio e il vigore di Rubens.

CREARA (Santo), nato in Verona dopo la metà del decimosesto secolo, fu allievo, ma non dei migliori, del Brusasorci. Operava in patria nel 1603, ma non fece cose di molta importanza.

CREBBÉ (Francesco), probabilmente di Malines, nacque nella seconda metà del secolo decimoquinto di ricca famiglia. Egli seguì generalmente la maniera di Luca d'Olanda, e nei ritratti il fare di Quintino Messis, detto il Marescalco; la maggior di lui opera è la passione di Cristo, nella chiesa dei zoccolanti a Malines, ricca di molte figure che erano quasi tutti ritratti. Morì nel 1548.

CREDI (Lorenzo Sciarpelloni, detto di), nato a Firenze, circa il 1454; mostrando inclinazione al disegno fu posto a studiare sotto l'orefice Credi, da cui ebbe il cognome; indi si pose con Andrea del Verrocchio, e fu condiscepolo di Pietro Perugino e di Leonardo, del quale cercò l'amicizia e volle imitarne la maniera. Diligente e pulito nelle sue opere, fu l'amore del maestro, che ito a Venezia, gli lasciò l'amministrazione di tutte le sue masserizie. Morto a Venezia il Verrocchio, andò a ricuperarne la spoglia, e tenne sempre di lui non ingrata memoria. Lontano dalla morbidezza moderna, si distinse per semplicità di composizione, per teste graziose, per tinte dolci e un fare dilicato; copiava eccellentemente, e una sua copia di Lionardo mandata in Spagna non fu possibile distinguerla dalla copia. Ritrasse sè stesso, il Perugino, il Verrocchio e Girolamo Benivieni; dipinse molto per chiese, tra cui per s. Maria Maddalena un s. Giuliano e Nicolò di tale pulitezza, che non si può più; per s. Chiara un Presepio, che è la sua opera meglio colorita ed espressa; fece molte sacre Famiglie con certa bizzarria graziosa che ricorda il Vinci. Fu partigiano di fra Girolamo Savonarola e morì di vecchiezza circa il 1532 di settantotto anni. Ebbe valenti scolari, fra i quali Giovanni Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano.

CREETEN (Carlo), andò a Roma con Giovanni Guglielmo Baver, e fu detto tra gli accademici Espadron. Ivi si distinse con quadretti di storia e con somiglianti ritratti. Amava assai Roma, e vi stette lungamente. Al fine tornato in patria, ebbe vantaggiose commissioni, e continui segni di stima per parte de' suoi compatriotti. Morì circa il 1650.

CREMA (Ferdinando), pittore, nato a Verona sullo spirare del decimosettimo secolo. Veduta dal padre l'inclinazione per le arti, lo mise presso il Prunato, dove in breve giunse a dipingere. Fece per varie famiglie in patria l'Europa, la Carità, Evandro che fa sacrifizio ad Ercole, opere lodate allora per disposizione, disegno e colorito, benchè sappiano de' difetti del tempo.

CREMONA (Nicolò da), pittore del quale si sa che dipingeva nel 1518 nella chiesa di s. Maria Maddalena di Bologna una lodata Deposizione di croce. Tenne la maniera di Galeazzo Campi, e fu così detto dalla patria.

CREMONA (Geremia da), scultore del quindicesimo secolo, discepolo di Filippo Brunelleschi, si distinse con lavori in bronzo ed ebbe a compagno in molte opere di scultura uno Schiavone che fece assai cose a Venezia.

CREMONESE (Giuseppe). *V.* Caletti.

CREMONESE (Lattanzio), pittore del quindicesimo secolo, dimorò lungamente in Venezia, dove bene dipinse nella scuola dei Milanesi e in altri luoghi, perciò fu creduto veneziano.

CREMONESE (Simone), dipingeva in s. Chiara di Napoli nel 1335. Fu però detto Simone da Napoli e anche Simone da Siena, perchè avrà anche operato a Siena, benchè nato in Cremona da parenti cremonesi.

CREMONESE (Francesco). *V.* Bassi.

CREMONESE (Teodoro), del quale conservasi nella fabbriceria della cattedrale di Cremona un ritratto di Girolamo Malatesta, fatto nel 1601, lodato per freschezza di colorito e buon disegno.

CREMONINI (Giovan Battista), di Cento, ove nacque circa il 1550. Istrutto nella prospettiva, pratico sufficiente di figure, divenne un celebre ornamentista. Stabilito a Bologna, gli piobbero addosso le commissioni, nè v'era cosa di qualche conto, senza qualche prospettiva, fregio e chiaroscuro di lui; popolò le chiese de' suoi freschi, fece ma infelicemente qualche quadro storico, fu singolare nell' effigiare animali feroci, nell'aggruppare molte persone, con cui animava le sue prospettive ed i suoi paesaggi. Perciò il comune di Bologna lo dichiarò cittadino bolognese. Aperse scuola ed informò il Savonanzi, il Fialetti e il Guercino. Morì nel 1610.

CREPU (Nicolò), nato a Brusselles, nel 1680. Fattosi soldato, servì a lungo qual luogotenente la Spagna, e fra l'armi senza maestro divenne pittore. Mutando spesso di luogo per la guarnigione, copiava dal vero fiori e verzure, e ciò che vedeva nella natura. Vinse l'amor dell'arte, di quarant'anni lasciò la milizia, stabilissi in Anversa e si diede di proposito a dipingere fiori con pennello sì grazioso che quasi uguagliò Heem e Mignon. I suoi concittadini lo chiamarono a Brusselles, ove una sera, tornando a casa, si sente afferrare nelle spalle; dà mano alla spada e uccide il nemico, il quale non era che un cervo del governatore di Brusselles, il quale perciò diede ordine di carcerarlo. Egli si nasconde; e il governatore, calmato lo sdegno, gli offre invece la sua protezione. Sono lodatissimi i suoi quadri ancora esistenti; operò molto e morì a Brusselles nel 1761.

CRESCENZI (marchese Giovan Battista), nato a Roma nel 1595 o secondo altri nel 1597, di nobile e ricca famiglia, s'addottrinò giovinetto nelle lettere, sotto il Pomarancio nell' arti. Perito nella pittura e nell'architettura le esercitò amendue con lode, senza la bassa voglia d'arricchire o di montare sugli altri, solo per dichiararsi fratello e protettore dei letterati e degli artisti. Raccolse in Roma una galleria di pitture e sculture, quale non ne vantava in que' tempi alcun principe. Paolo V lo nominò soprintendente dei lavori che aveva ordinato in Roma; Filippo III lo chiamò in Ispagna pel panteone di s. Lorenzo all' Escuriale nel 1654, e in premio de' suoi servigi ebbe l'ordine di s. Jago, il titolo di marchese della Torre, e la soprintendenza delle opere nelle case reali. Morì a Madrid nel 1660. Poco dipinse, e il suo talento maggiore era ne' fiori.

CRESCENZI (Bartolommeo del), nato in Viterbo della famiglia Cavarozzi circa il 1600, apprese i principii della pittura dal Roncalli. Ma non pago del maestro, si fece a copiare dal naturale, e così formossi uno stile proprio e bello. Il marchese Crescenzi gli prese grandissimo affetto pel suo ingegno e per le sue buone qualità morali; lo tenne

seco siccome uno della propria famiglia, e perciò fu chiamato Bartolommeo del Crescenzi. Dipinse a fresco un quadro in s. Anna con tocco assai gagliardo, e lasciò varie opere per le quadrerie. Morì giovane nel 1625.

CRESCI (Giovan Francesco), patrizio milanese, uno dei più valenti calligrafi del decimosesto secolo. Egli portò al più alto punto di perfezione la sua arte, e si tiene anzi per l'inventore di quella scrittura, detta in Italia cancelleresca. Chiamato a Roma, vi si esercitò per molti anni alla corte di Pio V, che lo fece ufficiale del suo palazzo, scrittore della cappella pontificia, e suo commensale perpetuo. Ivi pubblicò nel 1560 il suo trattato del *Perfetto scrittore*, opera ristampata più ampia e con caratteri incisi da Cesare Moreggio nel 1566 sott'altro nome, onde il Cresci adirato smascherò bruscamente il plagiatore. Morto Pio V, tornò a Milano, e il cardinale Federico Borromeo lo colmò di contrassegni di stima. Ivi morì molto vecchio sul cominciare del secolo decimosettimo. Ebbe un figlio, Giovan Battista, professore d'eloquenza a Milano e calligrafo distinto. Il padre scrisse il *Perfetto scrittore, dove si veggono li veri caratteri e le naturali forme di tutte quelle sorti di lettere, che a vero scrittore s'appartengono, con alcune altre dall'autore nuovamente ritrovate, ed i modi che deve tener il maestro per ben insegnare*; poi *Quattro libri di carutteri ed esempi*, donati dall'autore al cardinale Federico Borromeo, e non mai stati impressi; poi l'*Idea, con le circostanze naturali che a quella si ricercano per possedere legittimamente l' arte maggiore e minore dello scrivere di Giovan Francesco Cresci, inventor di veri caratteri latini, formati, cavallereschi e corsivi, e maestro de' migliori scolari d' Italia*; finalmente i *Caratteri ed esempi del famoso scrittore Giovan Francesco Cresci, nobile milanese, con aggiunta d'alcune regole per bene scrivere*, dati in luce da Giovan Battista Bidelli.

CRESCIONE (Giovanni Filippo), napolitano, scolare di Marco Calabrese il quale operò sempre in patria e quasi sempre con Lionardo Castellani; dipingeva per certo con esso nel 1550.

CRESPI o Crépy (Giovanni e Luigi), nato il primo circa il 1650, ed il figlio verso il 1680. È ignoto il maestro del padre, che deve la maggiore sua gloria ad essere stato il maestro del figlio. Aperto un negozio di stampe, copiava le opere de'buoni intagliatori per poco prezzo. Alfine col figlio diessi a pubblicare delle stampine piene di vita, di spirito e con diligenza finite; intagliarono una serie di ritratti d'uomini celebri, tra cui il d'Aguesseau, Houdart della Motte, Antonio Watteau ed il duca di Marlborough. I Crespi intagliarono anche disegni di grandi maestri; eseguirono la Deposizione di croce del Cignani, e la Natività dell'Albano, la loro più bella opera in tal genere.

CRESPI (Giovan Battista), chiamato il Cerano dal nome d'un villaggio novarese ove nacque di famiglia pittorica, perchè suo avo Giovan Pietro e Raffaello suo padre o zio esercitavano la scultura e la pittura, però mediocremente. Appresi in famiglia i principii dell'arte, fu mandato a Roma, onde si esercitasse sotto alcuni maestri di plastica novaresi. Egli non solo applicossi alla pittura e all'architettura, ma eziandio alle lettere ed alle arti cavalleresche. Dimorava in quei tempi in Roma l'illustre Federico Borromeo poi arcivescovo di Milano, il quale conosciuto il merito del Cerano, lo onorava della sua protezione. Da Roma recavasi il Crespi a Venezia; indi a Milano, ove fu nominato pittore di corte, e dal cardinale Borromeo, di fresco salito sulla arcivescovile sede, direttore de' suoi vasti disegni e dell'accademia di belle arti nuovamente da lui fondata. Fra molte opere lodate di scultura ed architettura, eseguì in Milano la facciata ed i fianchi di s. Paolo; la porta principale del duomo, con le sculture sì ornamentali che figurate; alcuni bassirilievi nell'interno; pure l'opera per avventura più importante e maravigliosa fu la colossale statua di s. Carlo Borromeo, posta su un colle che signoreggia il Lago maggiore. In pittura a grandi virtù congiunse gran vizii; egli è franco, spiritoso, ma spesso manierato; tuttavia compose con G. C. Procaccino, nella chiesa di s. Marco, il battesimo di s. Agostino, ed in quella di s. Paolo i ss. Ambrogio e Carlo, coi quali vinse il Campi. Il suo capolavoro è il Rosario a s. Lazzaro. Riusciva particolarmente in dipingere uccelli e quadrupedi, e ne fece varii quadri da stanza. Morì di settantasei anni a Milano nel 1633.

CRESPI (Daniele), nacque della famiglia del precedente verso il 1590, nel borgo di Busto Arsizio, sul Milanese. Ebbe le prime lezioni dal cav. Vermiglio, indi fu istruito a lungo dal suo parente e dal Procaccini. Dimorò sempre in patria, onde è sconosciuto fuori, benchè abbia luogo tra i più grandi artisti italiani. Ebbe penetrante ingegno e facilità nell'eseguire; scegliendo il buono e il meglio degli altri, si fece uno stile vario e bello ne' volti, e felice nell'espressione degli affetti. Quando ritrasse, operò in guisa d'essere chiamato emulatore del Tiziano, come si può vedere alla Passione; colorì robustamente sì a fresco che ad olio; gareggiò continuamente con sè stesso, tentando con l'ultima opera di superare le già fatte, perciò le sue estreme sono le più mirabili. Tale è la storia di s. Bruno a fresco nella certosa di Milano; è famosa specialmente quella del morto dottor Parigino che levasi dal feretro per discolparsi. Lavorò per molte chiese in patria, nella di cui certosa operava il 1629, e morì di peste nel 1630 con tutta la sua famiglia.

CRESPI (Giuseppe Maria), nato a Bologna nel 1655, e detto lo Spagnuolo, pel suo elegante modo di abbigliarsi. Ebbe per primo maestro il Canuti, indi frequentò le lezioni di Carlo Cignani; studiò indefesso i Caracci a Bologna, il Coreggio a Parma, a Venezia i grandi coloristi cui predilesse, il Baroccio in Urbino ed a Pesaro. Le sue copie si vendevano sovente per originali. Dipingendo a macchia, tolse per guida il Guercino, e nelle composizioni seguì talvolta il Cortonese. Tutto ritraeva dal vero, e come d'immaginazione bizzarra, formava i più strani contrasti; i quali piacendo, a poco a poco abbandonò la miglior via, cadde nel capriccioso, nel manierato, colorì con vili materie molto oleose e senza impasto, per cui tante sue opere annerirono e furono coperte da altra mano. Del resto, egli è veramente originale; niun meglio conobbe talvolta la caricatura, ma la introduceva spesso fuori di tempo; è potente negli scorci, bello e nuovo nelle ombre e ne'panneggiamenti. Applaudito per tutta Italia, dipinse numerose opere in patria, e il quadro ai Servi è nel suo stile più solido: chiamato a Firenze vi compose varii bellissimi quadri pel palazzo Pitti; a Roma specialmente s'abbandonò ad un nuovo stile, onde in questa città abbondano le sue opere inferiori, benchè vi facesse i sette sacramenti pel cardinale Ottoboni che son forse i migliori suoi quadri, del tutto originali, e belli sì per invenzione che esecuzione; nel Matrimonio dipinse una fanciulla che si dà sposa ad un ottuage-

nario, mentre i circostanti ne fanno le beffe. Creato cavaliere da Benedetto XIV, onorato da tutti, visse una lunga vita a Roma, producendo sempre e storie e favole ed anche bambocciate. Morì cieco per vecchiezza nel 1747. Ebbe molti allievi; ma nessuno tenne propriamente il suo stile, nemmeno i figli; egli camminava sull'orlo d'un pendio, e ciascuno mancante del suo disegno, della sua immaginativa, del suo brio nel colorire avrebbe perito. Incise ad acqua forte varie sue invenzioni, ora sul gusto di Rembrandt, ora di Salvator Rosa; il ritratto del p. Tamburini e la strage degl' Innocenti sono le migliori. Le più sono sottoscritte da Luigi Mattioli suo allievo, che più che ad altro applicossi all'incisione.

CRESPI (Luigi), figlio ed allievo del cavalier Giuseppe, è incerto l'anno della sua nascita; quantunque abbracciasse la condizione religiosa, tuttavia per proprio divertimento esercitò la pittura, operò per varie chiese, comparendo sempre più studiato del padre, e incise pure qualche stampa. Si rese più celebre continuando la storia pittorica del Malvasia intitolata *Felsina pittrice*, e scrivendo sull'arte molti altri opuscoli, i quali gli meritarono la censura dei contemporanei; il motivo ne è la sincera e franca parola, più che gli errori commessi. Morì nel 1779 in Bologna.

CRESPI (Antonio), figlio ed allievo anch'esso dello Spagnuolo, fu detto il Coniugato, per non confonderlo col fratello; dipinse allontanandosi alquanto dallo stile paterno, facendosi meno licenzioso, anzi soverchiamente studiato. Morì nel 1781.

CRESPI (Benedetto), detto il Bustino, pittore comasco, fiorì nella prima metà del diciassettesimo secolo, apprese l'arte sotto ignoto maestro e dipinse con una maniera forte ed elegante, sebbene risenta un poco del manierismo dell'età sua quasi universale in Lombardia.

CRESPI (Antonio Maria), figlio ed allievo di Benedetto, chiamato pure Bustino, amato da' suoi compatriotti non meno per i suoi meriti pittorici che per le sue virtù. Onde ubbidire alla madre, cui teneramente amava, non ammogliossi, e trovandosi senza figli, legava le proprie sostanze a favore de' luoghi pii, i disegni al suo allievo Pietro Bianchi. Operò molto d'intaglio.

CRESPI (Andrea), modenese, scolare del Consetti, fu artista poco più che mediocre nel dipingere ad olio, e felice assai nel disegnare a penna, che nella sua mano sembrava gareggiasse colla finitezza del bulino. Eseguì alcuni quadri a Carpi.

CRESSO, musico greco contemporaneo a Timoteo, corruppe e ruinò l'arte colle sue novità. Con Filosseno e il musico di Mileto s'attenne al ritmo *filantropo* e *tematico*, che pare il ionio. Cresso divise per primo il canto dal suono, quindi Archiloco per far risaltare la bellezza de' versi giambici, ne divise l'esecuzione musicale in due parti; gli uni si recitavano durante il suono degli strumenti, e gli altri si cantavano al suono degli strumenti stessi. Il musico applicò al ditirambo tale distinzione, la quale corrisponde, non rigorosamente già s'intende, al nostro recitativo e al canto. Del resto, l'accompagnamento istrumentale antico non somigliava al nostro per veruna guisa; i flauti e gli altri stromenti seguivano la voce suono per suono; onde pare ciò fosse una ripetizione dei medesimi canti. Sembra che Cresso abbia ricevuto tal nome dai contemporanei per l'arte che professava, poichè significa suonatore di liuto. Morì 400 anni circa avanti Cristo.

CRETI (Donato), nato a Cremona nel 1671, fu scolare del Pasinelli, ne seguì la maniera, e la temperò con quella del Cantarini. Non operò in gioventù, onde smarrita la scioltezza, ne fu inconsolabile in vecchiaia. Ebbe una tinta ardita ma cruda; era instancabile nel lavoro, nè mai sapeva levar la mano da un quadro. Non pertanto fu uno de' buoni artisti dell'età sua, e dal papa fu fatto cavaliere. Una delle sue più riputate opere è il quadro di s. Vincenzo in Bologna per la chiesa dei Domenicani, il quale presso ad uno di Lodovico Caracci non si fa meno osservare; il convito d'Alessandro per i Fava, è il suo capo d'opera. Intagliò ad acqua forte, ma pochissime cose. Morì in Bologna di settantotto anni, nel 1749.

CREVALCORE (Pier Maria da), bolognese e allievo del Calvart. Egli molto ritenne del languido stile del maestro, benchè avesse veduto i Caracci e tentasse imitarli. Fioriva sul morire del decimosesto secolo.

CREVOLI (Pietro Nicolò), è conosciuto per alcune stampe intagliate dagli originali di Nicolò Poussin e di Pierpaolo Rubens.

CREYNACH (Luca). *V.* Cranach.

CRISCUOLO (Giovanni Angelo), oriondo di Cosenza e nato circa il 1500. Frequentando le scuole, invece studiava il disegno, e miniava così fanciulletto con qualche bravura; ma il suo ingegno non fu subito secondato, continuò la stessa carriera e divenne notaio. Avvenne che suo fratello Gian Filippo gli mostrasse un quadro, e ch' egli criticandolo istizzisce il fratello, che lo mandò invece a giudicar contratti e scritture. Ciò lo punse per modo, che volle riprendere gli studii pittorici ed entrò nella scuola di Marco da Siena. Al volere nulla resiste; in breve ottenne facilità di pennello, e nel 1562 non fu poca la maraviglia di Napoli vedendo esposta la sua bella adorazione de' Magi; poi dipinse per la sacrestia di Monte Calvario a s. Maria maggiore, e per s. Giacomo della nazione spagnuola. Frattanto pubblicata l'opera di G. Vasari a Napoli, vedendo molte mancanze che risguardavano l'arte napoletana, scrisse le *Notizie* de' professori napoletani del disegno fino al 1569, con l'aiuto delle quali il Dominici poscia potè compilare le sue *Vite*. Il notaio pittore, procacciatosi doppio titolo alla stima de' suoi concittadini, si volle rappacificare col fratello, e vissero da quel punto uniti fino alla morte, la quale per Giovanni Angelo sorvenne nel 1573.

CRISCUOLO (Giovan Filippo), fratello del precedente, nacque a Gaeta circa il 1509, e condotto dal padre a Napoli, invece di frequentare la scuola di lettere, fuggiva presso un pittore. Introdotto nella scuola di Andrea Sabbatini, apprese i primi rudimenti dell'arte, di soppiatto del padre, il quale ne lo sgridava altamente e mortificavalo con ogni durezza. Perciò il giovinetto se ne fuggì a Roma, dove sotto Perino del Vaga tutto si diede a copiare le opere di Raffaello. Il padre pentito gli corse dietro, lo scoperse a Roma, dove comunemente lo si chiamava il Napoletano studioso, gli diede soccorsi e incoraggiamento. Ritornato a Napoli, frequentò la scuola di Andrea da Salerno, finchè questi moriva; ebbe molte commissioni per privati, indi per varie chiese, come per s. Pietro Morone, per s. Agostino, per s. Maria del Rosario. Una sua aspra parola al fratello che male giudicava d'una sua opera, fu motivo che la scuola napoletana si vantasse d'un nuovo pittore. Egli siccome di animo piuttosto timido, amante del puro disegno, mentre già si cominciava ad abbandonare la buona via,

si tenne piuttosto ad un fare secco, e operò meglio. Morì a Napoli circa il 1584 di settantacinque anni.

CRISE, architetto d'Alessandria, il quale fiorì nel sesto secolo. Giustiniano lo impiegò a Dara nella Mesopotamia per rinchiudere l'Eripo nel suo letto e liberare la città dal suo flusso e riflusso. Fortificò inoltre la città di Dara ed anche Ancilla.

CRISOTEMIDE, scultore greco d'Argo, fioriva circa cinquecento anni prima di Cristo. Con Eutelida suo concittadino scolpì le statue di Demarato e di suo figlio Teopompo, vincitori a' giuochi olimpici nella settantesimaquinta e settantesimasesta olimpiade.

CRISPI (Scipione), nacque a Tortona, d'incerta scuola, lasciò in patria e nella vicina città di Voghera due belle opere, la Visitazione, e varii santi con N. S. In Voghera operava del 1592.

CRISTOBOLO, architetto greco e cristiano, il quale durò lungamente al servigio di Maometto II, che gli commise una moschea sulle ruine della chiesa de' ss. Apostoli. Ne fece un bell'edifizio che molto s'accosta a s. Sofia: vi aggiunse otto scuole ed otto spedali ed in premio gli fu concessa una strada di Costantinopoli che servì alla famiglia di Cristobolo, ed ancora appartiene ai cristiani.

CRISTOFANO (Buonamico di). *V.* BUFFALMACCO.

CRISTOFANO, pittore cremonese, che fioriva in sua patria circa il 1500. Egli fu soprannominato il Moretto, e dipinse con morbida e fresca maniera in sul gusto veneto: nel duomo a Cremona operò un *Ecce Homo* e una Flagellazione con molta invenzione e franchezza.

CRISTOFORI (Fabio), nato nel Piceno sul principio del diciassettesimo secolo, viene riguardato come colui che sollevò l'arte del musaico al più alto grado di perfezione. Fu aggregato all'accademia di s. Luca nel 1688, e morì pochi anni dopo.

CRISTOFORI (Pier Paolo), figlio di Fabio, a lui eguale: fece gli stupendi mosaici di s. Petronilla del Guercino, della Comunione di s. Girolamo del Domenichino, e del Battesimo di Gesù Cristo del Maratta, e così alcuni altri capilavori. Ebbe numerosa e fiorente scuola, che popolò di sue opere le chiese di Roma. Morì Pier Paolo assai vecchio verso il 1740.

CRISTOFORI (Giovanni), romano, fu uno de' molti celebri scultori che lavorarono nella certosa di Pavia, ove si ammirano tante eccellenti sculture. Non si sa determinare quali sieno le sue opere. Questi lavori si eseguirono dal 1473 in poi.

CRISTOFORO, di Paolo, orefice fiorentino, fu uno dei valenti artisti che scolpirono il magnifico altare di argento della chiesa di s. Giovanni Decollato a Firenze, cominciato nel 1366 e terminato nel 1477.

CRISTOFORO Lombardo o Lombardino, valente scultore milanese che operava circa il 1500; le stupende sue opere si confondono con quelle dei molto illustri suoi contemporanei.

CRISTOFORO S. Agostino, celebre intagliatore milanese, operava nel sedicesimo secolo d'ogni maniera d'intaglio *in bronzo, in legno,* in avorio con rara eccellenza. Ebbe molti allievi, tra i quali Giuseppe Guzzi.

CRISTOFORO da Ferrara, uno dei più celebri intagliatori in legno del quindicesimo secolo. Egli fioriva a Venezia nel 1441; i suoi principali lavori sono le cornici fatte per grandi quadri; tra le quali, due eseguite alle chiese di s. Cosimo e di s. Pantaleone di Venezia, per opere di Antonio e Giovanni Vivarini da Murano. L'opera di Cristoforo fu in tanto pregio tenuta, che i pittori degnarono associare sulla tavola di s. Pantaleone i loro nomi a quello dell'intagliatore della cornice.

CRISTOFORO da Verona, architetto, che operava nel diciottesimo secolo, seguì ciecamente il cattivo stile dei borromineschi.

CRITONE, statuario ateniese, del quale ci restano alcune opere. Il suo nome, e quello di Nicolao, nato similmente in Atene, sono incisi sul paniere che porta una delle tre cariatidi, scoperte a Roma nel 1766 sulla via Appia, presso la tomba di Cecilia Metella. Sembra che queste figure fossero destinate all'ornamento d'una tomba o d'una casa di campagna; e benchè difettose, nell'esecuzione sono d'ottimo gusto. Pare che fiorisse a Roma verso il morire della repubblica. Le cariatidi sono nella villa Albana.

CRIVELLARI (Bartolommeo), scultore ed intagliatore alla punta ed a bulino, nacque in Venezia nel 1725. Le sue opere di scultura sono ignote; ma sappiamo che nel 1761 fioriva e lavorava in Venezia per Wagner una pala di Gherardini, una s. Francesca Romana del Tiarini, e anche taluna delle opere tiepolesche. Travagliò alquanti anni nell'opera: *Le pitture di Pellegrino Tipaldi e di Nicolò dell'Abate* nell'istituto di Bologna, pubblicata dal Pasquali; incise alcuni ritratti, tra cui quello di Anna Maria arciduchessa d'Austria; la vita in tre pezzi del b. Pietro Petroni, composizioni originali che contrastano piacevolmente con le stampe tratte da Nicolò dell'Abate, cioè, una compagnia di giuocatori, un'altra di bevitori e due amanti coricati sur un letto; opere assai ricercate. Bartolozzi incise di lui un santo trasportato in cielo. Morì in patria nel 1777.

CRIVELLI (Donato), pittore veneziano, e scolare di Iacobello del Fiore: non si conoscono di lui che tre quadri, l'uno storico e trasportato a Vienna; l'altro un leone con un s. Girolamo a lato, nel palazzo ducale, opera fatta nel 1459; il terzo rappresentava una Madonna, perduto. Era scolare superiore al maestro nella bontà dello stile.

CRIVELLI (Carlo), veneziano, forse della famiglia medesima che l'antecedente, ebbe comune il maestro, cioè il Iacobello; e fattosi valente, pare che dalla sua fama chiamato ad operare in varie parti d'Italia, poco dimorasse a Venezia, poichè in patria non si rinvennero di lui che pochissime cose. Il più che fosse abitò la Marca, dove abbondano le sue opere, dipinse in Ascoli, e a s. Francesco di Matelica vi sono varie sue tavole. Non si ha più memoria di lui dopo il 1476. Egli è un artista per vigoroso disegno pregevolissimo fra gli antichi; ha forza nel colorito, riescì, più che in grandi lavori, nelle storiette, ove introdusse sempre frutta e verzure e vaghi paesetti, trattando gli accessorii con accuratezza fiamminga; talvolta è sì grazioso nelle figure che fu preso per un Perugino; quindi godette di rinomanza non poca e fu fatto cavaliere.

CRIVELLI (Vittorio), veneziano, lasciò nella marca d'Ancona diverse opere segnate cogli anni 1489 e 1490. Ignorasi l'epoca della sua morte.

CRIVELLI (Francesco), di Milano, creduto il primo che nella sua patria facesse ragionevoli ritratti. Fioriva verso il 1450.

CRIVELLI (Angiolo Maria), detto il Crivellone, fu in Milano sua patria de' più rinomati pittori di quadrupedi, specialmente di pecore, buoi, capre e simili. Mancò circa il 1750.

CRIVELLI (Iacopo), figlio ed allievo del precedente, si diede a dipingere uccelli e pesci; ma meglio avrebbe fatto se avesse imitata la natura viva, invece di ammucchiarli in ceste e sopra i tavoli a disposizione del cuoco. Lavorò assai per la corte di Parma, e morì nel 1760.

CRIVELLI (Giovan Battista), musico scandianese che fioriva nel secolo decimosettimo. Egli fu primo organista della cattedrale di Reggio, maestro di cappella di Francesco I, impiego che conservò fino al 1651 in cui morì. Egli pubblicò un libro di *madrigali*, un altro libro di *Mottetti* per basso e inoltre un libro di *mottetti* concertati.

CRIZIA (Nesiote), scultore greco, che visse nella ottantottesimasettima olimpiade, 432 anni avanti G. C., contemporaneo ed emulo di Fidia. Atene conteneva parecchie sue opere, come le statue di Armodio e di Aristogitone, quella d' un corridore, che riportò vestito di tutte armi il premio alla corsa. Ebbe allievi Dionisiodoro e Scimno di Colofone, scultori; pare che nascesse in una dell' isole dell' Arcipelago, poichè Nesiote vuol dire isolano.

CRIZIA, altro scultore, ma d' Atene, il quale aperse una celebre scuola, da cui uscì una successione di maestri e di discepoli ragguardevoli, fra i quali Ptolico di Corcira.

CROCCHIO (il), pittore urbinate, il quale fioriva circa il 1520, e fu buon discepolo di Raffaello d' Urbino, come testimoniano alcune tavole sacre lasciate in patria.

CROCE (Baldassare), bolognese, nacque nel 1453, fu computato fra gli scolari di Annibale Caracci, e tra gl' imitatori di Guido, ma ciò non può essere che negli ultimi anni di sua vita. Visse molto a Roma, ove dipinse a fresco con istile naturale la cupola del Gesù e la storia di Susanna; operò nel palazzo pubblico di Viterbo. Ebbe fama di buon pratico frescante, morì di settantacinque anni nel 1528.

CROCE. *V.* Santacroce.

CROCE (Teodoro della), olandese, operava in Firenze nel 1715, dove intagliò varie cose della galleria del principe Ferdinando de' Medici col padre Antonio Lorenzini. Indi tornò in patria, nè altro si trova scritto di lui.

CROCE (Giovanni Battista), pittore genovese, scolare del Ferrari, riuscì più che mediocre, come lo provano alcune mezze figure a s. Stefano ed altre pitture in Savona, dove fermò stanza e morì vecchio assai.

CROCIFISSAIO (Girolamo). *V.* Macchietti (Girolamo).

CROCIFISSI (de'). *V.* Bologna (da).

CROCINI, valente intagliatore in rame, del quale soltanto sappiamo che fu genero del Tassi, e con lui per ordine di Michelangelo fece i maravigliosi intagli della libreria di s. Lorenzo.

CROFT (Guglielmo), dottore di musica nell' università di Oxford, nato verso il 1677 a Nether-Eatington, nella contea di Warwick, fu prima organista, poi maestro di musica, compositore della cappella reale ed organista della badia di Westminster. Pubblicò l' *Armonia divina*, ossia *Nuova raccolta di antifone scelte*, preceduta da un *Compendio istorico della musica sacra*, senza nome di autore, e, ciò che è più singolare, contiene le sole parole, non già la musica delle antifone; diede inoltre alla luce nel 1742 il libro: *Musica sacra, od antifone scelte, in partizione*, oltre alcune sue canzoni. Morì nel 1721.

CROISIER (Mariano), nato a Parigi, nel 1765, fu allievo di Saint-Aubin; incise Venere che corregge Amore, da Rubens, ed altre non note stampe.

CROMER (Giulio), detto il *Croma*, nato in Ferrara circa il 1572, fu scolare del Mona, e condiscepolo del Bambini, cui imitò più che il maestro. Il Cromer aveva studiata l' architettura, onde ne fece pompa in tutti i suoi quadri. Ebbe gran nome nella sua patria, che conserva ancora varie sue belle opere, specialmente a s. Andrea alcune storie di questo santo. Morì di settanta anni nel 1642.

CROMER (Giovanni Battista), padovano, il quale fioriva nella prima metà del secolo decimottavo, seguì naturalmente il veneto stile, ma non operò che in patria, nè lasciò che mediocri pitture. Moriva a Padova, circa il 1750.

CRONACA (Simone Pollaiuolo, detto il), nato a Firenze nel 1454, per ragazzesche brighe fuggì giovanetto di patria, e andò a Roma presso Antonio Pollaiuolo suo parente, il quale vedendolo inclinato all' architettura, lo raccolse. Studiati i monumenti antichi, tornò a Firenze, e siccome buon parlatore, contava le maraviglie di Roma con tanta diligenza che n' ebbe il soprannome di Cronaca. Salito subito in fama, Filippo Strozzi il vecchio gli affidò il proseguimento del suo palazzo cominciato da Benedetto da Maiano, e v' eresse una facciata assai bella, e un cornicione corintio il più bello che si fosse veduto, tolto è vero dalle antichità romane, ma seppe, imitando, creare. Finita quest'opera che è una delle più magnifiche di Firenze, eseguì la sagrestia di s. Spirito, indi la chiesa di s. Francesco dell' Osservanza, il convento dei frati de' Servi, cose molto lodate. Strinse allora amicizia e si fe seguace delle massime di Girolamo Savonarola, pel cui favore riedificò in parte la sala del consiglio di Firenze, opera assai difettosa, quantunque non potesse concepirla una mente di comune levatura. Negli ultimi anni s' infatuò nel seguire il partito del frate Savonarola, al quale soltanto pensava e del quale continuamente parlava. Morì di cinquantacinque anni nel 1509. Il palazzo Strozzi è un modello di originale architettura, è quasi un ritratto di que' nobili fiorentini d'allora che, ancora forti e tuttavia colti, univano la sapienza civile alla gagliardia del guerriero, il ritratto dell' uomo ardente ed immaginoso non strofinato ancora dall' eguagliatore della società; è un' architettura terribile, che ha un pensiero parlante dalla sua pietra, non un mucchio numerato di sassi, come è di sovente.

CRONACA (Matteo), fratello dell' antecedente, attese alla scultura sotto Antonio Rossellino; riescì in breve valente disegnatore, e buon pratico nel lavorare del marmo; ma nulla lasciò di compiuto, morendo di diecinove anni.

CRONIO, eccellente intagliatore in gemme, da Plinio collocato immediatamente dopo Pirgotele, e prima di Dioscoride.

CROSATO (Giovanni Battista), veneto, nacque sul finire del secolo decimosettimo, e si educò sui modelli della veneta scuola; fu pittore molto ragionevole e di buon gusto. A s. Ermagora esiste di lui un bel Cristo alla colonna. Del resto poco fece di figura, chè fu piuttosto quadraturista; trasferitosi in Piemonte, ivi operò lungamente. Ha rilievo così bello che inganna. Morì nel 1756.

CROSELLES (N.), pittore catalano del diciottesimo secolo, conosciuto per il bel quadro della discesa dello Spirito santo, presso i Domenicani di Barcellona.

CROSS (Tommaso), disegnatore e incisore inglese, nacque nel 1624. Molto indefesso ed amoroso per l' arte, non fece che ritratti incisi a bulino, spesso con uno stile freddo e monotono, e talvolta senza armonia. Quasi sempre lavorò dietro proprii disegni, secondo il costume degli arti-

sti d'allora. Tuttavia incise circa quindici ritratti, e quel frontespizio, inciso pel libro intitolato: *Un viaggio a Roma*, è considerato una delle migliori sue opere. Morì a Londra nel 1671, lasciando una serie di ritratti considerabile. Inoltre incise la *Stenografia* di Metcalfe. Pubblicò un metodo di scrittura tachigrafica col titolo: *L'arte di scrivere stenograficamente.*

CROTH (Guglielmo), nacque in Norwich il 5 luglio 1775; fanciullo udendo cantare e suonare un organetto costrutto dal padre, divenne inquietissimo, e portato vicino all'organo, con istupore di tutti il bambino gioioso ne toccò i tasti. Il mattino seguente suonò alcune arie popolari udite parecchie volte dal padre. Da quel momento l'organo fu posto a sua disposizione, imparò sempre più, compose anche qualche suonata molto armonica, e il fanciullo di due anni dovette suonare in molte numerose compagnie. Nel novembre del 1778 sua madre lo portò a Cambridge, e nel dicembre a Londra. Nel 1779 suonò a Saint-James davanti al re ed ottenne grandi applausi. Un'aria udita una volta se la ricordava e ripetevala con molte variazioni; era del resto un fanciullo ora allegro e grazioso, ora stizzoso e ostinato e di complessione gracilissima. Ebbe le prime lezioni di musica dal professore Kuyrett, poi nel collegio di s. Maria in Oxford. Di diciott'anni venne nominato organista, e si formò sotto Malchair che gl'insegnò anche a dipingere e a disegnare, cui in breve apprese sì bene da poterne insegnare alla contessa Spencer, e provò di conoscerlo quanto la musica. Andò a Londra dove negli ultimi vent'anni che vi passò diede lezioni di pianoforte. Le sue opere principali sono: una *Raccolta di suonate caratteristiche di vario stile* e un *Oratorio*. Ciò prova che Croth aveva più memoria musicale che invenzione.

CROZAT (Giuseppe Antonio), nacque di Antonio celebre finanziere di Luigi XIV, a Tolosa nel 1696, fu consigliere nel parlamento della città medesima, referendario lettore del gabinetto del re nel 1719. Non ebbe altra passione che le arti, e ad esse applicò tutta la vita, prima raccogliendo, indi pubblicando a proprie spese la sua raccolta nel 1729, col titolo *Gabinetto di Crozat*. Il primo tomo contiene centoquaranta stanze. Indi affidò la direzione di quell'impresa, troppo difficile per lui, ad un certo Robert, pittore del cardinale di Rohan, il quale fece incidere e distribuire centodieci nuove stampe di pitture d'artisti della scuola veneziana; ma la morte di Robert avendo fatto perdere a Crozat la speranza di compiere il secondo volume, non pubblicò che quarantadue stampe senza illustrazione. Morto Crozat, i rami furono venduti ad una compagnia di librai, affidati a Mariette, il quale diede una nuova forma a quella raccolta in due volumi in foglio. Crozat voleva altresì incidere la preziosa raccolta di antichità che egli aveva formata, la quale era ricchissima in quadri, statue, disegni, stampe ec., più ancora per la rarità, l'eccellenza ed il numero delle pietre incise, che erano in numero di circa millequattrocento. Mariette ne pubblicò nel 1741 una breve descrizione, furono comperate dal duca d'Orleans, descritte da Lachau e Leblond nell'opera: *Descrizione delle principali pietre incise dal duca d'Orleans*. Crozat avea riunito più di diciannovemila *disegni, che* gli costarono quattrocentocinquantamila *lire; aveva amici* in ogni parte d'Europa che lo informavano degli oggetti preziosi vendibili; l'incisore Cornelio Vermeulen ogni anno viaggiava da Anversa a Parigi, onde recargli i disegni che aveva potuto raccorre nei Paesi Bassi. Egli stesso viaggiò in Italia nel 1714 e comperò la raccolta de' disegni del Vasari. Livio Odescalchi gliene donò un'altra; per tal modo aveva formato il più curioso gabinetto d'Europa. Morì nel 1740, ed ereditò tutto il marchese du Chatel suo fratello.

CRUGER (Teodoro). *V.* KRUGER.

CRUSIUS (Amadeo Lebrecht), nato nel 1739, presso a Zwickau, studiò l'incisione a Lipsia, ed ivi operò molto per librai. Venne nel 1764 a Parigi, e vi si trattenne qualche anno. Tornato in patria, proseguì a lavorare per ornati di libri, nel qual genere era eccellente. Morì non vecchio; inventò ed incise soggetti, qualche ritratto e molte vignette.

CRUSIUS (Carlo Lebrecht), fratello di Amadeo, venne giovine a Lipsia, e apprese il disegno da un certo Weser, e l'incisione dal fratello. Afflitto di buon'ora da artritide per tutte le membra, ne' momenti di tregua incise con grazia ed ingegno un numero considerabile di piccole stampe per l'*Amico dei Fanciulli*, di Weissen, per le *Opere di Wieland*, di Federico II, pel *Viaggio di Yorick*, per la *Vita campestre*, d'Hirschefeld, per le *Poesie di Goecking*. Morì a Lipsia nel 1779.

CRUYL o Cruilius (Livio), nato a Gand, circa il 1640, fu valente disegnatore ed intagliatore all'acquaforte. Abbracciò giovane lo stato ecclesiastico e visse non poco a Roma, dove era nel 1667. Ivi intagliò i *Trionfi* degli antichi imperatori romani, tratti da Andrea Mantegna; inoltre le *Vedute* di Roma antica e moderna, in ventitre pezzi; altra serie di differenti vedute di Roma pubblicate nel 1667. Aveva uno stile molto spiritoso e piacevole.

CRUZ (Giovanni Pantoia della), nacque a Valenza nel 1545. Destinato monaco, fu posto ragazzo di coro in un convento, e i dipinti che vedea sempre, svilupparono il suo genio per la pittura. Di dieci anni senza maestro, disegnò un quadro di Juanez, e destò l'attenzione del priore, che consigliò il padre a farlo studiar la pittura. Ciò fece, e lo mise sotto Alfonso Sanchez Coello pittore del re, e passò in seguito a Roma. Ritornato in Ispagna, i suoi lavori piacquero in modo, che Filippo III il volle alla corte successore del maestro. Lavorò molto nell'Escuriale, sì a dipingere vôlte, che quadri, tra i quali una Concezione, un s. Lorenzo, ed un Cristo alla colonna. Morì a Vagliadolid, nel 1610. Egli è più noto come pittore di ritratti; quello di Filippo II a cavallo, mandato a Firenze, servì di modello alla statua di bronzo cui Giovanni da Bologna fuse pei giardini del palazzo del Campo. Tra i suoi primi lavori è un' adorazione de' Pastori, nella quale ritrasse tutta la famiglia di Filippo II. Avea corretto disegno, infondeva mirabile vita nei ritratti. Molti suoi ritratti adornano ancora l' Escuriale e il Retiro; quelli nel Pardo perirono in un incendio; dietro pure suoi disegni si scolpirono i busti di Filippo II e della sua sposa, collocati sulla lor tomba in s. Lorenzo nell'Escuriale.

CRUZ (Manuele della), nacque a Madrid nel 1750. Di diciannove anni ottenne il primo premio dell' accademia di s. Fernando, e nel 1789 fu nominato accademico; dipinse per la cattedrale di Cartagena i quattro santi protettori di essa città, che piacquero assai, onde eseguì nove quadri pel convento di s. Francesco a Madrid, che sono i migliori suoi dipinti. Disegnò dodici figure di mode spagnuole, e morì a Madrid il giorno 26 di ottobre del 1792.

CRUZ (d. Giovanni della), incisore spagnuolo, il quale sembra fratello dell'antecedente. Nacque anch' egli verso il

1750, e nel 1777 incise la serie di mode spagnuole del fratello in dodici stampe, e inoltre due altre che rappresentano delle zingare.

CRUZ (Michele della), nato probabilmente circa il 1610, nel 1630 copiava in Madrid per Carlo I re d'Inghilterra i migliori originali di Filippo IV, e morì giovanissimo poco dopo. Carducho vedendolo operare, appena credeva a' suoi occhi, sì bene e fedelmente copiava.

CRUZ (Santo), pittore del quindicesimo secolo, fu scelto nel 1497 da Pietro Berruguete per dipingere i paesaggi nell'altar maggiore della cattedrale di Avila.

CTESIDEMO, pittore rammentato da Plinio, rappresentò l'espugnazione di Ecalia.

CTESIFONTE, lo stesso che Chersifrone. *V.* Chersifrone.

CTESILA o Ctesilao, scultore greco, fioriva 432 anni avanti Gesù Cristo. Concorse per una delle sei statue di amazzoni pel tempio di Diana in Efeso, con gli artisti d'allora più celebri, che sè medesimi giudicavano, e in questo modo: la scelta cadeva sulla statua dai più indicata seconda nel merito, supponendosi che ciascuno de' giudici dicesse prima la propria. Fu data la palma all'Amazzone di Policleto, il secondo premio a Fidia, il terzo a Ctesilao, il quarto a Cidone, ed il quinto a Fragmone, il nome del sesto rimase ignoto. Ctesilao era celebre per altre sculture, come una statua di Pericle, quella d'un' amazzone ferita, quella d'un guerriero spirante, e questo capolavoro che ci resta vien detto il Gladiatore moribondo, lavoro, non ostante parecchie obbiezioni, sublime.

CTESILOCO o Ctesioco, pittore greco, fratello e discepolo di Apelle, fiorì 328 anni circa avanti Cristo. Fu celebre per un quadro, che fu perfino scolpito, rappresentante Giove in atto di partorir Bacco; il dio soffre come una mortale, e le dee che lo circondano eseguiscono gli uffizii delle levatrici.

CUBRIAN (Francesco), allievo in Siviglia dello Zubaran, e fece sei vaghe tele per s. Paolo di Siviglia nel 1640, le quali bastano a collocarlo tra i buoni artisti spagnuoli del secolo.

CUCCHI (Antonio), pittore milanese, nato sul principiare del secolo decimottavo, e diligente più che non erano i suoi contemporanei; studiò a Roma, e tornato in sua patria tenne sempre uno stile che più inclina al romano.

CUEREMBERG (Dionisio), intagliatore in rame, pubblicò alcune opere tratte da Michelangelo.

CUERENHERT (Teodoro), nato in Amsterdam nel 1522, fu uno dei buoni intagliatori a bulino dell'età sua. Pubblicò varie stampe per istorie di romanzi cavallereschi, disegnate ed intagliate da lui stesso; incise alcune invenzioni di Martino Hemskerken e di altri. Morì nel 1590 a Dergondes.

CUEVAS di Huesca, scolare di Tommaso Pelegret a Toledo, fu aiuto circa il 1450 al maestro nella sagristia della cattedrale di Huesca, dove, partito il maestro, continuò ad operare finchè visse. Poco dipinse in altri paesi, ma le sue opere in patria lo mettono tra i buoni artisti del quindicesimo secolo, durante il quale la pittura spagnuola era ancora nell'infanzia.

CUEVAS (Eugenio di Las), nacque in Madrid nel 1613 e studiò la pittura insieme a Francesco Camillo suo fratello sotto la direzione del padre Pietro. A quindici anni fu travagliato da grave oftalmia che lo costrinse ad abbandonare la pittura; applicatosi alla musica, vi riescì; invaghitosi delle matematiche, nello studiarle risentì l'amore della pittura, e ripigliò gl'interrotti studii. Per i suoi buoni ritratti e lo squisito gusto di certi suoi quadretti, fu eletto a maestro nel disegno di d. Giovanni d'Austria. Passò poscia ad Orano in qualità d'ingegnere con d. Rodrigo Pimentel, indi fu richiamato per opere pittoriche d'importanza. Egli era inoltre poeta, musico e cantore. Morì a Madrid nel 1667.

CUEVAS (Pietro di Las), nacque a Madrid, studiò la pittura sotto ignoto maestro. Ben presto divenne rinomato e valente; siccome a generoso amico, Domenico Camillo raccomandava morendo la moglie ed il figlio Francesco fanciullo, ed egli sposava la vedova e adottava il figlio. Più che eccellente pittore, fu grande maestro; la sua scuola fu un seminario d'illustri; perocchè uscirono e Francesco Camillo ed il proprio figlio Eugenio, Giovanni Carreno, Antonio Pereclo, Giuseppe Leonardo, Giovanni di Licalde, Antonio Arias, Giovanni Montero di Roxas, Simone Leal, Francesco di Burges ed altri maestri. Morì in patria di sessantasette anni, nel 1635.

CUGINI (Giovanni). *V.* Cousin.

CUGINI (Antonio), architetto reggiano, nato circa il 1678, dovette ogni progresso al solo suo ingegno e al suo amore per l'arte; poichè dai poveri genitori fu destinato al mestiere del falegname e studiò da sè i primi rudimenti del disegno, perfezionandosi presso il Bibiena. Egli giovane disegnò la ducale armeria, il teatro di corte, quel del collegio in Parma, quelli di Brescia e di Padova. Deve specialmente il suo nome al teatro di Reggio, cui, consunto il vecchio nel 1740, riedificò in soli sei mesi così vago e maestoso. Finì di vivere agli 8 febbraio 1765.

CUGINO (Michele), scultore di Castelleone, operava sul finire del sedicesimo secolo. Si ha di lui nella chiesa parrocchiale della patria, l'ancona della Vergine del Rosario, eseguita nel 1591.

CUGNI o Cunghi o Congi (Leonardo e Giovanni Battista), sembrano fratelli, e nacquero a Borgo s. Sepolcro nella prima metà del secolo decimosesto. Leonardo riescì a Roma un egregio disegnatore, e con Durante dal Nero suo compatriotta, dipinse circa il 1560 nel palazzo pontificio. Giovanni Battista servì sette anni lodevolmente il Vasari in molte opere; in patria dipinsero insieme a s. Rocco, agli Osservanti ed altrove. Ebbero maniera assai semplice e tutto ritraevano dal naturale.

CUGNI (Francesco), figlio di Leonardo, dal quale apprese l'arte, e lo vinse. Lavorò molto in Toscana, in Roma ed in patria, nel cui duomo si conserva di lui un s. Sebastiano, eseguito nel 1587.

CULEMBACH o Colmbach (Giovanni), nacque nel Norimberghese, apprese l'incisione sotto Giacomo Walch e si distinse sempre in ragione a que' tempi, intagliando in legno alcune storie tratte da Martino Schongauer. Probabilmente poco dopo, conobbe Alberto Durero che lo volle suo aiuto. Allora mutò di maniera, e sul fare di questo maestro incise molti fregi e frontispizii di libri. Secondo Sandrart, egli eseguì inoltre varie opere di pittura, e le sue migliori esistevano in s. Sebaldo di Norimberga. Del resto, le opinioni degli scrittori su questo antico incisore sono talmente confuse ed incerte che nulla possiamo positivamente asserire, se si toglie che fioriva circa il 1517. Le storie di Schongauer incise da lui rappresentano la passione di Cristo, e formano dodici pezzi.

CUMANO e NOVELLI (Francesco), disegnatori ed intagliatori all'acquaforte, nati in Venezia circa il 1760, ove fiorivano circa il 1790, celebri per aver intagliato con molta intelligenza il più delle opere di Rembrandt, in modo che le copie possano durare in confronto dell'originale. La serie di queste opere contiene più di cento pezzi, tra i quali distinguesi la Circoncisione, la fuga in Egitto, la Deposizione di croce, il Samaritano caritatevole, il Passeggio in carrozza, cosa graziosa; il mulino di Rembrandt ec. Il primo moriva circa il 1805 a Venezia; l'altro non gli sorvisse, *per quanto* sappiamo, di molti anni.

CUNDIER (Giovanni), nacque in Parigi nel 1691, e nel 1727 di trentasei anni intagliò il ritratto del cardinale Bret, tratto da Rigaud.

CUNEGO (Domenico), nato a Verona nel 1729, imparò gli elementi del disegno e della pittura nella scuola del già noto Francesco Ferrari; sennonchè di repente abbandonata la pittura, si dedicò all'incisione senza maestro, copiando le stampe più celebri. Le prime sue opere in intaglio furono le medaglie pel libro del march. Fuseli; il che veduto Adams architetto inglese, seco lo trasse a Roma, dove incise dietro la sua direzione e sopra i disegni di Clerisseau molte vedute di Roma; indi ventidue stampe per la *Scuola italiana* dell'Hamilton da' più celebri maestri. Chiamato a Berlino per dirigere uno stabilimento d'incisione di un certo Pascal, in quattro anni ch'ivi rimase incise tutti i ritratti della famiglia reale di Cuningham, parte a bulino, parte alla maniera nera, e sempre con abilità rara. Indi tornò a Roma e vi rimase operando fino al 1794, nel quale anno morì. Nei lavori a bulino non ha la finitezza moderna, ma vi si scorge sempre molta intelligenza di disegno, bell'effetto pittorico e sveltezza di tratti. I suoi capilavori sono il Giudizio, da Michelangelo; la Madonna dello Spasimo, da Raffaello, e la morte di santa Cecilia, dal Domenichino. Incise inoltre la Fornarina, e la Galatea, del Sancio; varie opere del Mengs, l'assedio di Troia dell'Hamilton, e inoltre da *Tiziano*, da Giorgione, da Guido, da Lodovico Caracci, dal Guercino, dal Coreggio, dal Cignaroli, ec., di modo che *numerosissima* è la serie delle sue stampe.

CUNEGO (Luigi), figlio primogenito ed allievo nella incisione del precedente, nacque a Verona nel 1750, e lavorò lungamente a Livorno. Incise l'Apollo del Belvedere, poi la s. Margherita, e la Sibilla dal Guercino, poi la Maddalena del Reni. Morì sul finire del secolo.

CUNEGO (Giuseppe), figlio minore ed allievo di Domenico, nato a Verona nel 1760. Operò poco e da giovane, cioè quattro paesaggi, di Francesco de Capo, e altri otto del Poussin nel 1781; indi entrò nella società religiosa dei Buonomini.

CUNI (Giovanni), nato a Nancy ai 17 di luglio 1561, allievo di Chaligny, dedicossi a fondere artiglierie; e fecesi un nome illustre. Alcune chiese di Nancy sono ornate di leggii fusi da lui; i cannoni per Metz, Nancy, Marsal, ec., sono i più bei monumenti di tal arte, stimati anche dagli ufficiali di artiglieria. Morì in patria assai vecchio, e lasciò un figlio anch'esso valentissimo fonditore.

CUNIBERTI (Francesco Antonio), di Sivigliano, buon *pittore frescante*, visse quasi sempre in patria, ove dipinse *cupole di chiese e di sale*, che lo mostrano conoscitore della prospettiva e del sotto in su. Morì in patria nel 1745.

CUNINGHAM (Edmondo Francesco), nacque in Iscozia nel 1742 a Kelso, da un fratello del duca di Cuningham, il quale per essersi dichiarato partigiano del pretendente, dovette ripararsi in Italia, dove fece allevare suo figlio sotto il nome di Kelso o Kalso, onde gl'Italiani lo dissero *Calsa*. Allorchè l'infante d. Filippo si stabilì in Parma, ivi Edmondo recossi col padre, e mostrata inclinazione per l'arti, fu messo nell'accademia. Si formò studiando il Parmigianino e Coreggio, indi a Roma nella scuola di Batoni e di Mengs; i quali lasciati ben presto, perchè inferiori alla formatasene idea, passò a Napoli, ove meglio gli piacque Solimene ed il Corradi e lavorò qualche tempo sotto il Franceschillo. Volle poi vedere Venezia; e le maravigliose opere di questa scuola lo avrebbero lungamente trattenuto, se non fosse stato dal ministro Du Tillot chiamato per ordine del duca a Parma, le di cui beneficenze non bastarono a fissarlo alla sua corte. Nel 1764 andava in Inghilterra, dove guadagnò assai; ma trascinato sempre irresistibilmente a mutare dimora, venne in Francia. Appena vi giunse, che fece un ritratto al re di Danimarca così simile al vero, che tutti i cortigiani vollero averne uno eseguito dal Calsa. Al danaro delle molte commissioni, s'aggiunse la paterna eredità; allora per i viaggi e per la dissipazione abbandonò il pennello, in breve si ridusse a tale che nel 1777 dovette fuggire da' suoi creditori; ed egli che aveva impreso a riedificare un intiero quartiere di Londra si nascondeva quasi cencioso. Approfittando di una nuova eredità rivedeva Londra; ma dissipata anche questa, fuggì per la Russia con la duchessa di Kingston, degna compagna di lui. Riprese allora il nome di Cuningham; ma il suo amore per le arti assopì ogni altra passione, lasciò la duchessa di Kingston per associarsi a Pietroburgo con Brompton, primo pittore di Caterina II; morto questi, legossi con Trombara, primo architetto di corte. Non essendo pagato puntualmente quando chiedevalo la dissipata sua vita tornò a Berlino, ove istituì un commercio di stampe. Allora ritrasse nascostamente Federico II e molti altri principi e generali in una magnifica composizione, che riportò il primo premio dell'accademia. Presentò nel 1789 all'accademia un altro quadro, a cui fu segnato egualmente il primo premio. Come il solito, obbligato a lasciare Berlino, tornò a Londra, dove nuovi lavori gli procacciarono nuove ricchezze, quindi nuove prodigalità e nuova miseria, nella quale morì nel 1795. Le sue opere sono numerose e tutte finite con diligenza che pare contradditoria con l'agitata sua vita.

CUNIO (Daniele), milanese, scolare in patria ed aiuto di Bernardino Campi, partito il quale lasciò la figura e si dedicò al paesaggio, genere in cui divenne non poco valente. Eseguì sui cartoni dei Campi diverse storie nella chiesa di s. Barnaba, e fuori di Milano nel palazzo Trivulzi di Malco, la storia di Carlo V, nella quale fu aiutato da certo Gerolamo dal Leone.

CUNIO (Ridolfo), allievo del Cerano, degno emulo dei Campi, lasciò presso private famiglie ed in alcune chiese di Milano lodevoli quadri, come certi santi dipinti a s. Tommaso. È molto pregiato pel disegno. Fioriva nel 1650.

CUNIS (Carlo Saverio), pittore, nato in Dresda nel 1764. Ebbe a primo maestro il padre; indi sotto Oeser imparò meglio il disegno, e nel 1785 ritornato in patria si applicò a dipingere a olio, a pastello e a miniatura, benchè qualche tratto operasse anche decorazioni teatrali. Indi si diede al ritratto; il suo capolavoro in tal genere è quello del principe Massimiliano, dal Graf; perciò ottenne molta fama. Nel 1798 fu tolto a maggior gloria da violenta febbre che lo condusse al sepolcro.

CUNIS (Giovan Cristoforo), diligente pittore a miniatura, la di cui gloria è di essere stato padre all'antecedente Carlo Saverio.

CUNYNGHAM (Guglielmo), medico, mutore e intagliatore, nato a Norwich nel 1520; studiò medicina e l'intaglio a Londra. Tornato in patria combinò in uno queste due professioni ed esercitolle contemporaneamente. Aveva anche coltivato l'astronomia. Pubblicò nel 1559 una tavola cosmografica di Norwich adorna di molte stampe, fra cui una carta geografica di sua mano assai bene intagliata. Egli morì a Londra nel 1577.

CUNZ o Kunz (Carlo), nato a Manheim nel 1770, apprese gli elementi pittorici in patria da certo Rieger, divenne eccellente in dipingere animali e paesaggi, il qual genere aveva appreso senza maestro. Di ferace ingegno, quanto immaginava sapeva eseguire con celerità e franchezza incredibile. Nel 1790 eseguì in Zurigo una stampa molto ben condotta che rappresentava alcuni castelli svizzeri; indi viaggiò la Lombardia e reduce in patria applicossi alla pittura a guazzo e ad olio, esercitandosi pure ad incidere in rame e ad acquatinta opere in grande, come diverse vedute svizzere; il monumento di Salomone Gessner; sei pezzi di prospettive del giardino di Schwenningen; e sul disegno di Schneider eseguì le stampe di una chiesa dedicata alla Vergine, e la cattedrale di Magonza. Ma le sue migliori opere sono due stampe, l'una dietro G. Roos, l'altra dal De Valde. È ignoto quando sia morto; solo si sa che nel 1805 viveva ancora in Manheim, pittore di quella corte elettorale. I suoi paesaggi sono eseguiti con estrema delicatezza, e nelle figure e negli animali spicca esatto disegno, purezza, precisione, armonia di tinte; le sue opere a guazzo superano quelle ad olio e si distinguono per la guisa di dipingere l'aria.

CUQUET (Pietro), nacque in Barcellona nel 1596, fu pittore di storia e la sua più importante opera, sebbene un po' debole, è il concilio d'Efeso presso i Carmelitani scalzi in patria. Dipinse la storia di s. Francesco di Paola, nel chiostro di detto santo, e fece varie altre opere in Barcellona, dove morì nel 1666 di settant'anni.

CURIA (Francesco), napoletano, nacque circa il 1538, e fu discepolo del Pistoia e del Criscuolo; benchè manierato sul fare del Vasari e degli Zucchero, è lodato per la nobiltà e la vaghezza della composizione, per la bellezza dei volti e le naturali tinte. Una sua Circoncisione alla chiesa della Pietà in Napoli è uno de' più bei quadri napoletani. Morì circa il 1610.

CURIGER (Giuseppe Antonio), figlio di Agostino Antonio, orefice di Mariaeinsiedeln nella Svizzera, nato nel 1750, applicossi di buon'ora agl'insegnamenti paterni dandosi con diligenza a disegnare e modellare, di modo che Hedlinger l'inviò a Parigi di diciassett'anni presso Boetiers orefice reale, sotto il quale si trattenne quattro anni e nel 1772 ripatriò, indefessamente studiando ed operando; nel 1784 recossi a Parigi ed ivi modellò ritratti in cera, e fra gli altri eseguì quello di Bonaparte e del duca d'Orleans. Morì a Parigi circa il 1810.

CURIGER (Giuseppe Benedetto), fratello dell'antecedente, nato nel 1754, spiegò molta inclinazione alle arti belle; seguì il fratello a Parigi e prese lezioni da Goi scultore dell'accademia, e ben presto eseguì diversi busti, saggi del suo talento futuro. Nel 1804 in Berna espose un rilievo rappresentante un corpo anatomizzato; lavoro generalmente ammirato e ch'ei moltiplicò in diversi modi. Indi modellò anche ritratti in cera, in alabastro, in argilla ed in altri oggetti con verità e dilicatezza. È morto in Einsiedeln sua patria, circa il 1815.

CURIGER (Idelfonso), figlio dell'antecedente. Un desiderio irresistibile per le arti lo infiammò sino dalla tenera età. Ebbe i primi elementi del disegno e del modellare da suo padre; indi studiò i lavori del zio, pe' quali entusiasta vinse qualunque ostacolo e volle ad ogni costo recarsi a Vienna, ove visitò diligentemente quell'accademia, studiò l'antico e si produsse con piccoli ritratti in cera ripieni di originalità e di esattezza.

CURIGER (Saverio), fratello del precedente, in compagnia del quale apprese l'arte, e la patria ebbe a lodarsi di lui per alquante opere che espose in quell'accademia piene d'estro e originalità.

CURRADI o Corradi (Domenico), nacque a Firenze nel 1451; suo padre Tommaso era orafo, e fu il primo che mettesse in capo alle fiorentine fanciulle quell'ornamento che si chiamava ghirlanda, onde acquistò il soprannome di *Ghirlandaio*, che pure conservarono i figli. Studiando l'oreficeria, continuava a disegnare e ritraeva quanti entravano ed uscivano di bottega; onde fu posto nella scuola di Alessio Baldovinetti a imparare la pittura ed il mosaico. Le sue prime opere di pennello furono alcune sacre storie nella cappella de' Vespucci. A cui successero a Santacroce la storia di s. Paolino, a s. Trinita la storia di s. Francesco, opera con pulitezza e con amore condotta. Chiamato ancora giovane a Roma da Sisto IV a dipingere la sua cappella, vi effigiò la risurrezione di Cristo, la vocazione di Pietro e di Andrea. Tornò in patria preceduto da molta fama ed ebbe a dipingere il coro di s. Maria Novella, opera compiuta in quattro anni, cioè nel 1485, dove dipinse la storia di Cristo; e fu tenuta cosa bellissima per la vivacità dei colori, per la scienza prospettiva, per la schiettezza dei contorni, per la vivezza delle teste, e per varietà d'invenzioni, oltre che ogni figura è quasi sempre un ritratto. Indi lavorò a Lucca in s. Martino, a Pisa nel duomo, e nella badia de' Vallombrosani a Passignano, col fratello Davide, il quale, a motivo di Domenico trattato male ne' cibi, bastonò uno dei frati. Tornato a Firenze, lavorò pel signore di Carpi, pei Malatesti di Rimini, e per Lorenzo il Magnifico, il quale lo impiegò a Siena a fare mosaici, secondo la di lui espressione, pitture per la eternità. In questo lavoro ammalò di pestilenza e in cinque giorni morì di quarantaquattro anni nel 1495. Le sue opere sono sparse per tutta Italia, e oltre le nominate l'adorazione de' Magi nella galleria di Firenze, una Nunziata a Milano, un s. Romualdo a' Camaldolesi di Volterra incisi dalla Diana Mantovana, sono suoi capilavori. Egli primo tolse dai vestiti i fregi d'oro; la prospettiva ed il disegno con lui fecero passi giganteschi; è ricco nelle idee e nobile nelle forme, fuorchè un po' troppo esile nelle mani e ne' piedi. Ebbe fiorentissima scuola, e grandi discepoli, fra cui Davide e Benedetto suoi fratelli, Bastiano Mainardi, Iacopo dell'Indaco, e, principe di tutti, Michelangelo.

CURRADI (Davide), detto anch'egli Ghirlandaio, nato in Firenze, fratello, allievo e compagno di Domenico, col quale lavorò alcune figure nel coro di s. Maria Novella, indi alla badia di Passignano, quindi a Siena, restandogli amico nonchè fratello fino alla morte; onde poscia ebbe diligente cura del nipote Rodolfo. Diessi allora al mosaico ed abbandonò quasi del tutto la pittura. Ritirossi a Montaione

ed ivi lavorò di vetri e mosaici per la corte di Fiandra e per Lorenzo de' Medici. E mentre nel 1525 voleva andare a Roma pel giubileo, morì di settantaquattro anni.

CURRADI (Benedetto), fratello degli antecedenti, discepolo di Domenico; molto riuscendo, dicesi che da lui fosse mandato a operare in Francia, ove fu ora soldato e ora pittore; fece eziandio alcune opere di mosaico, e tornò in patria ricco di privilegii e premii ottenuti da Luigi XII. Morì di cinquant'anni a Firenze, circa il 1550.

CURRADI (Rodolfo), detto il Ghirlandaio, figliuolo di Domenico, nacque nel 1485; rimasto orfano di dieci anni, venne con amore raccolto da Davide, e in parte da lui instruito e in parte dal frate, presso il quale conobbe Raffaello, e strinsero insieme amicizia, e quegli chiamato a Roma da Giulio II, volle seco l'amico, il quale si ricusò non sapendo come vivere fuor di Firenze, e sempre sperando di dipingere la cupola di s. Maria del Fiore. Male per lui che sarebbe ito al pari di Giulio! Non pertanto ritiene qualche figura raffaellesca; è sempre vivace ne' volti, e grande nella composizione. In gioventù fece le sue più mirabili opere come a s. Iacopo da Ripoli, a s. Girolamo, e a s. Zanobi la storia di quel santo. Se non che in seguito rallentò per attendere alla mercatura. Dipinse pei monaci di Camaldoli le storie di s. Benedetto; lasciò bellissimi quadri nelle gallerie di Firenze, a Pitti ed altrove; il quadro dell'Assunta nella cattedrale di Prato è tale opera, che non teme il paragone delle più perfette de' grandi artisti. Più tardi applicossi anch'egli al musaico; senza stancarsi il cervello, attendeva a quanto piacevagli meglio, a fare apparati di feste e prospettive per commedie, e inviare le cose mercantili de' figli in Francia e Ferrara. Dalla sua scuola, ove ciascuno attendeva a ciò che piacevagli meglio, uscì Michele di Ridolfo, Mariano da Pescia, Carlo Portelli. Moriva di settantacinque anni nel 1560.

CURRADI (Raffaello), nato a Rovezzano presso Firenze; fin da fanciullo amante dell'arte, fu dal padre, agiato fornaio, posto nella scuola di Giulio Parigi, indi presso Andrea Ferrucci a studiare scultura, sotto la protezione di Cosimo II. Scolpì molte opere per le decorazioni del palazzo Pitti e del giardino di Boboli. Ma i suoi più riputati lavori sono gl'intagli in porfido; egli ristaurò la grande statua del Mosè; fece un colosso armato a scaglie e un bel busto del granduca Cosimo II, ora nella galleria di Firenze. Comunicò il segreto di lavorare il porfido a Domenico Corsi, povero ciabattino, perchè si aiutasse; ed esso lo dette a Cosimo Silvestrini, il quale finì il Mosè cominciato da Raffaello; indi il segreto del Curradi smarriva. Poco più fece il nostro scultore, poichè di venticinque anni vestì l'abito dei Cappuccini e fu detto fra Giovanni da Firenze. Mandato al convento di Volterra per operarvi un ciborio d'alabastro, ivi morì per le straordinarie penitenze che infliggeva al suo corpo, in concetto di santità.

CURRADI (Taddeo), nacque a Firenze e fu posto all'arte dal battiloro, ond'ebbe il soprannome di *Battiloro*. Ma d'ingegno svegliatissimo, s'applicò alle matematiche, fabbricò e inventò istromenti, seppe suonare, e fu il primo inventore di battere il rame in foglia. Giambattista Naldini gli diede precetti di disegno, e fece sì bei crocifissi che ne vinse Gino da Bologna; n'eseguì di varia grandezza, moltissimi per l'Italia, non pochi per Francia e Spagna. Onesto e pietoso nel soccorrere gl'infelici, non già con pietà di parole come i più, morì a Firenze assai vecchio.

CURRADI (caval. Francesco), figlio primogenito dell'antecedente, nacque a Firenze nel 1570, e fu scolare in pittura di Battista Naldini. Ebbe per varie tavole sacre il cavalierato di Cristo dal papa, ma più valse in storiette, come quella di s. Maria Maddalena, e il martirio di s. Tecla, opere fatte con molto spirito. Visse assai e sempre attivo; di ottantaquattr'anni si fe quel ritratto che esiste nella galleria del granduca. Morì di novantaun anno a Firenze nel 1661.

CURRADO (Rodolfo), di Bologna, nato sul morire del sedicesimo secolo, studiò sotto il Cavedone, e occupossi soltanto nel copiare le opere del maestro, nel che era eccellente. Viveva ancora nel 1630.

CURT (Giusto le), scultore fiammingo, il quale operava nel secolo decimosettimo a Venezia, ove fondava una cattiva scuola. Le statue al maggior altare nel tempio della Salute sono di lui e parlano abbastanza.

CURTI (Girolamo), detto il Dentone, perchè dalla bocca gli sporgevano due denti, nacque a Bologna di poveri parenti nel 1576. Rimase in un filatoio fino all'età di venticinque anni, allorchè sentì vocazione improvvisa per la pittura, e apprese i principii del disegno da Lionello Spada. Ma il genere della figura sapendogli troppo difficile, studiò la quadratura sotto il Baglione, dal quale imparò a usare la riga e tirar le linee. Nè altro volle. Studiò da sè stesso l'architettura sui libri del Vignola e del Serlio, e diedesi a lavorare di prospettiva con buon gusto, cui migliorò, vedute in Roma le cose antiche; ove assai speculò sul rilievo, onde le sue cornici, i suoi colonnami, le sue balaustrate si credetero aiutate da stucco o da altro corpo sporgente. Nel colore s'attenne ai naturali dei marmi, non dipinse già pietre fine o gemme, com'è degli altri. Fu sua invenzione il tratteggiar l'oro sui lavori a fresco, la sola pratica in dipingere ch'egli tenesse. Dalle chiese e dai palazzi passando ai teatri, accrebbe l'illusione delle distanze, e fu la maraviglia dell'età sua; perciò chiamato ad operare in Modena, Roma, Parma, Genova ed altrove, per soddisfare alle inchieste, seco conduceva molti aiuti, i quali poi diffusero in tutta Italia e fuori la sua maniera. I più illustri pittori suoi contemporanei non isdegnavano di servirlo per le figure che popolavano i suoi edifizii, come il Brizio, Francesco ed Antonio Caracci, il Massari, il Campana e lo stesso Guercino, finchè si unì ad Angelo Michele Colonna, cui ammaestrò e condusse seco a Roma, e poscia in ogni suo viaggio. Moriva nel 1631.

CURTI (Francesco), pittore ed intagliatore, nacque a Bologna nel 1603. In pittura fu discepolo, secondo si dice, del Guercino, ma delle sue opere pittoriche nulla ci resta. Nell'incisione seguì la maniera di Cherubino Alberti, del quale ha la nettezza, non il tocco libero e franco. Le più delle sue stampe sono intagliate a bulino; di rado ha inciso all'acquaforte. Curti intagliò una serie di sedici ritratti ricercati; indi Ercole e l'idra; la Vergine che insegna a leggere a Gesù, disegni del Guercino; Venere e Vulcano, dai Caracci; lo sposalizio di s. Caterina, da Calvart; un bambino che dorme, da Guido Reni. Morì assai vecchio.

CURTI (Giuseppe), pittore veronese, che fioriva sul finire del decimosesto secolo, dipinse a s. Eufemia nell'ancona dell'altare varii apostoli.

CURTI (Bernardo o Bernardino), forse parente e contemporaneo del precedente. È noto per gli intagli di alcuni ritratti e specialmente per quello di Lodovico Caracci. Incise sul fare di Francesco.

Digitized by Google

CUSATI (Girolamo), napoletano, pittore di fiori e frutta che esercitavasi anche nell'arte comica, era inimitabile in alcune parti, perchè favorito dalle caratteristiche sue sembianze e dalla sua voce. Morì circa il 1720.

CUSIGHE (Simone da), così detto dal luogo nativo, villaggio del Bellunese, ove fiorì dopo il 1350. Nella chiesa parrocchiale conservasi un suo dipinto a fresco e una tavola non interamente guasti. Un'altra tavola è a Belluno. Pare allievo di Giotto, o di alcuni de' suoi scolari, e trovò il modo di posare le figure in sul piano, facendole scortare con giusta regola di prospettiva.

CUSSON (Giovanni Battista), nacque a Parigi, ai 27 di dicembre 1663, d'un avvocato. Si pretende che non abbia incominciato a parlare che in età di cinque anni, e terminò i suoi studii di sedici. Si stabilì nel 1706 a Nancy, dove stampò molte buone opere, con una correzione ed un'eleganza ignota prima di lui. Rivedeva ed anche ritoccava lo stile dei libri cui stampava. Rifece il *Romano borghese*, cui pubblicò nel 1712; ei vide, corresse e pubblicò l'*Imitazione di Cristo;* e disponevasi a ritoccare e stampare la traduzione in versi dell'imitazione composta da Corneille, allorchè morì a Nancy, agli 11 di agosto 1732, e fu pubblicata da Abele Dionigi Cusson, suo figlio, nel 1745. Cusson era tenuto per uno de' buoni stampatori dell'Europa; gli erano state fatte molte proposizioni perchè si recasse a Parigi, pure non si mosse. Con una memoria provò che la stampa non aveva mai pagato imposte, e tale memoria presentata al re, contribuì a mantenere la franchigia della stampa. È anche autore di poesie e di romanzi scritti con immaginazione affettuosa e piacevole stile.

CUSTOS (Domenico), nacque in Anversa nel 1560, da Baltens pittore e poeta; ma in tutto mediocre. Il Baltens giovinetto ancora si stabilì in Augusta, ove pigliò il nome di Custos; aperse un commercio di stampe, e sposò la vedova di Bartolommeo Kilian il vecchio. Infaticabile nel lavoro, divideva il suo tempo tra l'incisione, il commercio e l'educazione dei figli di sua moglie, Luca e Volfango Kilian, i quali riuscendogli, mandò in Italia. I proprii restarono mediocri nell'arte. È maraviglioso il numero de' suoi intagli, specialmente di ritratti, molti dei quali dei più illustri contemporanei e principi di Germania. Egli pubblicò: *Fuggerorum et Fuggerarum imagines*, serie contenente sessantaquattro ritratti e nella terza edizione accresciuta da' suoi figliastri di sessantasette altri; *Effigies piorum et doctorum aliquot virorum ad vivum delineatae et aere incisae; Tyrolensium principum comitum genuinae icones*, serie contenente ventotto tavole che rappresentano i conti del Tirolo in piedi; *Atrium heroicum, caesarum, regum, aliorumque summatum ac principum, qui intra proximum saeculum vixere et hodie supersunt*, serie di settantadue ritratti, i più de' quali sono intagliati da Custos, gli altri da' suoi figli ed allievi. Incise altresì dipinti di Giovanni van Achen, dai Federigo Barocci, di F. Bassano, di Paolo Bril, dei Caracci, ec. Morì in Augusta nel 1612 di cinquantadue anni. Intagliava sul gusto di Van Dyck.

CUSTOS (David), nato in Anversa, e stabilitosi in Augusta nel 1612. Egli incideva a bulino più che mediocremente, e pubblicò varie stampe da Heintz, da Kager, da Rottenhamer.

CUTICELLO. *V.* Pordenone.

CUTIGLIANO. *V.* Cariglіano.

CUVILLERS (Francesco), padre e figlio, architetti ed intagliatori all'acquaforte. Il padre nacque a Soissons nel 1698, e morì nel 1760 a Monaco; ove nacque nel 1734 il figlio e morì pochi anni dopo il padre. Questi, chiamato a Monaco dall'imperatore Carlo VII, fece per suo ordine varii edifizii, e molti ne abbellì con opere ornamentali in cui riesciva. Successo il figlio nelle incombenze paterne, pubblicò i disegni di lui e i proprii, incisi dai Cuvillers, o da altri sotto la loro direzione. E i più importanti sono la pianta di un belvedere; un libro di facciate di pietra; un libro di decorazioni; capricci diversi; pianta d'una città; saggio di diversi monumenti, e istruzioni pei giovani artisti.

CUYP o Kuyp (Alberto), nato a Dort nel 1606, figlio ed allievo di Giacopo Gerrits Cuyp, buon paesista. Amante della natura, la copiò con ingegno maggiore del padre e fece molti quadri, nei quali rappresenta d'ordinario praterie ed animali, strade e canali, fiumi carichi di barche, ridotti di caccia, e chiarori di luna. In tali diversi argomenti si fa osservare per la somma verità che è il suo merito principale, inoltre per l'aggiustatezza e finezza del tocco, per l'armonia del colorito, e pel disegno abbastanza corretto. I suoi disegni ed alcuni intagli ad acquaforte di lui sono ricercati.

CYBEI (Giovanni), scultore, nato a Carrara ai 3 febbraio del 1706 da un ebreo convertito. Orfano ancora fanciullo e assai povero di fortuna, fu educato dalla famiglia Carusi. Il Baratta iscorgendo in lui dello ingegno, lo tolse a suo allievo; di quindici anni passò a Roma, aiuto del Cornacchini; sette anni dopo, tornò in patria, aiuto del primo maestro. Frattanto scolpì il gruppo di Dalila e Sansone, una delle migliori sue opere. Di trentatre anni, per farsi prete, abbandonò l'arte e diessi alle lettere; ma pregato di riprendere lo scalpello, lo riprese. Operò non solo per molti luoghi d'Italia, ma per la Francia, l'Olanda e la Russia. Meritano una qualche menzione il gruppo di Giuditta; i tre putti della piazza di Pisa; due statue a s. Silvestro; il deposito dell'Alberoni in Piacenza; una gloria di cherubini a Montenero; una Concezione a Carrara; i busti del Sigonio e del Muratori, e la statua equestre di Francesco III. Morì a Carrara ai 7 settembre del 1784.

D

D A C

Dach (Giovanni), nato a Colonia nel 1566, e allievo di Bartolommeo Spranger; viaggiò in Italia, e si trattenne in Lombardia ed a Roma. Tornando in patria per la Germania, visitata la corte di Rodolfo II, questi sorpreso per alcune sue copie di antiche statue romane, ne lo rimandava con larga pensione per disegnarvi le migliori antiche sculture. A ciò soddisfece con molto valore, e alcuni di tali eleganti disegni ora sono in Inghilterra. Fece al suo ritorno molti quadri per la corte di Vienna, ove morì assai vecchio e nell'opulenza.

DACREMONA (Geremia). *V.* Cremona (Geremia da).

DADDI (Bernardo), nato in Arezzo, circa il 1300, ei fu uno de' migliori discepoli dello Spinello. Lasciata la scuola, si stabilì a Firenze, vivente ancor Giotto, e fu ascritto alla compagnia dei fiorentini pittori nel 1355. Dipinse a porta s. Giovanni la cappella di s. Croce in s. Lorenzo, e varie cose in s. Stefano de' Pulci. Morì nel 1380.

DADDI (Cosimo), fiorentino, allievo del Naldini, fiorì nei primi anni del diciassettesimo secolo. Poco operò a Firenze, ma condotto a Volterra dal vescovo Sarquidi ivi si stabilì, si ammogliò e fece molte opere, tra cui una facciata nel duomo, a s. Lino la Visitazione di s. Elisabetta, di bella maniera che è forse la migliore sua opera. Aperse scuola da cui uscì il celebre Volterrano. Tocco di peste morì nel 1630 a Volterra.

DAELE (Giovanni van), non dipinse che alpestri rupi, scogli e somiglianti cose che sapeva eccellentemente imitare, eppure non ottenendo che breve celebrità in Fiandra sua patria. Era contemporaneo a Pietro Bom pel quale fece alcuni quadri, cioè fiorì verso il 1530.

DAFNIDE, architetto milesio, rammentato da Vitruvio, eresse con Peonio d'Efeso in Mileto un tempio in onore di Apollo.

DAGOTY (Giacomo Gautier), di Marsiglia, nato sul cominciare del diciottesimo secolo. Trasferito a Parigi dopo la metà del secolo, ivi pubblicò non poche opere e di fisica e di notomia e di storia naturale e di medicina. Il suo titolo alla fama è l'invenzione del come applicare i colori alle stampe a bulino. Col quale metodo pubblicò moltissimi rami, per altro cattivi. Le sue opere sono tutte adorne di stampe; scrisse un nuovo sistema dell'universo che oppose stoltamente a quello di Newton, onde incorse in alcune polemiche; diede incominciamento al primo giornale di fisica nel 1752, pel quale si prese a semplice collaboratore l'ab. Rozier; dettò osservazioni sulla pittura antica e moderna nel 1753, e cominciò la raccolta di piante usuali a colori che dovevano montare a cinquecento. Era disegnatore scorretto, e miglior pensatore. Verso la fine del 1785 per maneggi di Maret fu tolto dal catalogo dei membri accademici di Digione; egli leggendo tal nuova ne'giornali, ne morì di crepacuore, lo stesso anno.

D A L

DAGOTY (Arnaldo Allodio Gautier), figlio del precedente, coltivò l'arte di colorire le stampe e pubblicò le tavole di storia naturale impresse a colori senza testo, un corso compiuto d'anatomia, e la continuazione del giornale paterno di fisica. Morì poco dopo del genitore.

DAGOTY (Odoardo Gautier), fratello del precedente, vinse il padre nella pratica dell'incisione a colori. Pubblicò verso il 1780 una distribuzione di dodici stampe, tratte da grandi dipinti, come la Leda del Veronese, il Cupido del Coreggio, la Venere nella conchiglia di Tiziano, l'Amore e Psiche del Guido. Inoltre venuto a Milano, quivi stette alcun tempo ed eseguì a fumo il Cenacolo del Vinci che è la più importante delle sue opere.

DAILLÉ (Giovanni), pittore ed intagliatore francese, ebbe fama di valente, e fu ammesso tra i membri dell'accademia parigina per aver intagliato il ritratto di Rigaud.

DALAYRAC (Nicola), nacque a Muret, in Cominge, il tredici di giugno del 1753. Suo padre lo destinava al foro, e gli concesse a grave stento un maestro di violino, il quale gli fece obbliare Cuiacio e Bartolo. Il padre si adirò, gli tolse il maestro, ed egli per suonare senza essere udito montava ogni sera sul tetto. Le religiose d'un convento lo palesarono; il padre disperando di farne un giureconsulto, lo collocò fra le guardie del conte d'Artois, e lo mandò a Parigi nel 1774. Ivi conobbe Grétry, Saint-Georges e specialmente Langlé, che gl'insegnò il contrappunto. I *quartetti*, suo primo saggio, scritti con facilità ed eleganza, furono pubblicati sotto il nome d'un italiano; nel 1778 festeggiò colla sua musica la venuta di Franklin; nel 1781 arrischiò la *Cenetta* e il *Cavaliere alla moda* che riuscirono. Indi scrisse ventotto anni pel teatro dell'opera buffa e quasi sempre con successo. Aveva immaginazione feconda, abbondava di canti naturali e pieni dell'effetto che in quell'istante doveva dipingere o manifestare. Il suo capolavoro è la *Nina*, in cui seppe esprimere dall'amore che spera e teme fino la passione delirante e già disperata. Nel 1798 ricevette senza richiederlo un diploma di membro dell'accademia di Stocolma. Otto anni prima, generosamente aveva annullato egli stesso il testamento del padre che lo istituiva unico erede per non nuocere al fratello minore, e frattanto perdeva pel fallimento di Savalette de Lange le fatiche di dieci anni. Morì delirante a Parigi, componendo e dettando armonie ai circostanti, li ventisette di novembre del 1809, prima di mettere in iscena un'opera, da cui molto

attendeva, il *Poeta ed il musico*, poscia stampata. Le principali composizioni di Dalayrac sono l' *Ecclissi totale*, il *Corsaro*, la *Dote*, *Nina ovvero la pazza per amore*, *Azemia o i selvaggi*, *Rinaldo d' Asti*, *Sargines*, i *Due piccoli Savoiardi*, *Rodolfo sig. di Créqui*, la *Sera procellosa*, *Camilla o il sotterraneo*, *Filippo e Giorgetta*, *Ambrogio*, *Romeo e Giulietta*, *Adele e Dorsan*, *Gulnara*, *Alessio*, il *Castel di Montenero*, *Adolfo e Chiara*, la *Casa da vendere*, *Picaro e Diego*, la *Giovane prudente*, *Gulistan*, *Lina*.

DAL BUONO (Benedetto), nacque a Lugo ai 7 di maggio del 1711, mostrando inclinazione non poca al disegno, ne apprese gli elementi da un Paganelli da Forlì, intagliatore in legno. Indi recossi a Bologna, ove soggiornò ventitre anni sempre frequentando l'accademia e operando; e in tale frattempo compose i migliori suoi quadri. Restituito a Lugo dopo sì lunga assenza, n' ebbe l'amore e la stima, perchè buono e valente. Aperse una scuola, e fra le arti e l'amicizia tranquillamente, perchè ricco, venne a morire nel 1775. Richiamato a Bologna professore in quell'accademia, egli se ne scusò adducendo la carità patria e la grave età sua. Era eccellente nei contorni, nelle figure; avea stile languido, e debole colorito; le prospettive e i paesaggi delle sue tavole paiono d' altre mani. Le sue più belle opere sono una pala nel collegio Trisiano, il supplizio della Vestale, una Pallade, la pugna d' Argante e Tancredi, Bradamante che toglie l'anello a Brunello.

DALEN (Cornelio van), il giovane, nato ad Harlem nel 1640 di padre anch' egli Cornelio mercante di stampe. Credesi allievo di Cornelio Visscher, di cui imitò la maniera, e talvolta quella di Blooteling. Incise con gusto molti ritratti, fra gli altri que' di Caterina de' Medici, di Vassenars, di Spanheim, dell'ammiraglio Tromp, di Giovan Maurizio, dell' Aretino, di Boccaccio, di Barbarelli e di Sebastiano del Piombo; questi ultimi quattro sono i suoi capilavori. Fece inoltre varii soggetti di storia, come i quattro Padri della chiesa, e la Natura abbellita dalle grazie, da Rubens; Venere ed Amore da Flinck, il monumento dell'ammiraglio Tromp ed alcune sue invenzioni. Ignorasi l'epoca della sua morte.

DALENS (Dirk o Teodorico), nacque in Amsterdam nel 1659, e fu allievo del padre meno che mediocre paesista, chiamato Guglielmo. Ritiratosi, ancora giovinetto, in Amburgo, per fuggire la guerra, ivi studiò con Giovanni Voorbout, e tornando dopo pochi mesi ad Amsterdam, fu annoverato tra i buoni pittori del suo tempo. Sorpreso da precoce morte nel ventinovesimo anno dell' età sua, lasciava poche ma belle opere.

DALLAMANO (Giuseppe), nato a Modena nel 1679, il 10 di luglio, uomo totalmente idiota, che senza il soccorso d' alcuno, fuori che del suo straordinario ingegno, giunse a sorprendere ancora i dotti specialmente per vigore nel colorito. Dipinse prima in patria a s. Margherita e a s. Maria dell' Asse, indi a Mantova. Chiamato alla corte di Torino per farvi alcuni lavori, restò lungamente ai servigi di quel sovrano, che generosamente ricompensollo; operò in oltre per molti privati, e reduce in patria nel 1740, giunse a molta vecchiaia sempre operando, ma impoverendo sempre più; finchè nel 1756 fu raccolto dai padri Filippini e lo mantennero perchè dipingesse nella lor chiesa. In braccio ad essi morì nel 1758, di settantanove anni.

DALMASIO (Scannabecchi), bolognese, nato circa il 1325. Egli operava ancora nel 1353 circa. Nulla rimane delle sue opere, ma deve il suo nome al avere educato il figlio Lippo alla pittura.

DALMASIO (Lippo di), figlio di Scannabecchi, bolognese, prima discepolo al padre, poi di Vitale Bolognese. Benchè non si dilunghi dall' antica maniera, seppe meglio unire le tinte, rammorbidirle e panneggiare. Devoto nel cuore, lo mostrò dipingendo non altro che sacre storie e specialmente Madonne, per cui fu detto Lippo dalle Madonne; e in esse spargeva una tale soavità, una dolcezza divina, che a Bologna non riputavasi ricco chi una Madonna del Dalmasio non possedesse; onde si credette da potenza suprema condotto a dipingere, o che avesse veduta estaticamente la Vergine. Crebbe Lippo talmente in devozione cogli anni, che sebbene ammogliato fino all' estrema vecchiaia, lo si tenne per una pia tradizione carmelitano indubbiamente dagli storici. In ultimo niegava dipingere per danaro; effigiò le storie a fresco d' Elia e popolò le muraglie di Bologna di Madonne e di santi, ora distrutti dal tempo. Dicesi che insegnasse l' arte alla b. Caterina Vigri, di cui restano miniature e un bambino dipinto in tavola. Ebbe non pochi scolari; stese il suo testamento nel 1410, a cui pare non molto sorvivesse.

DALMATA (il). *V.* Puglia (Nicolò da).

DALMAZIO (san), vescovo di Rodi, conosceva l'architettura e diessi a rifabbricare la sua cattedrale; ma non riuscendogli a grado la disfece e rifece tante volte che morì prima di terminarla.

DALPRATO (Girolamo). *V.* Prato (Girolamo dal).

DALRE (Marcantonio). *V.* Re (Marcantonio).

DAMBRUN (Giovanni), nato a Parigi nel 1745, fu allievo di Le Bas e incise molte vignette da Marillées, e da altri alcuni quadri.

DAMEA, scultore, fu discepolo di Lisippo, e ricordato da Plinio. Vi è del medesimo nome un altro scultore, il quale fece la statua di Milone Crotoniate figliuolo di Diotimo.

DAMERY (Simone), nato in Liegi, e morto di peste in Milano nel 1640, noto in Italia e Germania per alcuni pregevoli quadri, e per essere stato il primo maestro di Gualtiero.

DAMERY (Gualtiero), nipote e allievo di Simone, morto il quale passò nella scuola di Pietro da Cortona. Imbarcatosi a Napoli per ripatriare, fu preso in mare dai corsari e condotto in Algeri. Uscito di schiavitù, passò a Parigi, ove per i Carmelitani scalzi dipinse il celebre quadro di Elia. Morì, non è ben noto dove, negli ultimi anni del diciassettesimo secolo.

DAMIA, scultore dell' Arcadia, fece per testimonianza di Pausania le statue di Diana, di Nettuno e di Lisandro.

DAMIANI (Felice), detto universalmente Felice da Gubbio, ove nacque circa il 1500, e fu probabilmente scolare di Benedetto Nucci, suo compatriotta al quale dovette lo stile romano, cui innestò al veneto, bevuto giovanilmente a Venezia. Tornato in patria dopo il 1580, le molte commissioni non più gli permisero di lasciarla, ed ivi soltanto si può giudicarlo. La decollazione di san Paolo a Castel nuovo di Recanati ed il battesimo di s. Agostino nella chiesa del medesimo santo in Gubbio sono tenute le più belle opere del Damiani; la prima sorprende per precisione di disegno, per espressione nelle figure e per vivace colorito; l'altra per invenzione, per varietà d' abbigliamenti, per bella architettura e tale effetto che l' ultimo de' suoi quadri gli fu pagato dugento scudi, prezzo per quei tempi assai rag-

guardevole. Vi sono sue opere trascurate molto, forse in ragione del prezzo. Operava ancora nel 1606.

DAMIANO (fra). *V.* Bergamo (Damiano da).

DAMINI (Pietro), di Castelfranco, nato il 1592; ancora fanciullo secondando il naturale impulso senza maestro e senza consiglio, copiava stampe e quadri; e lette le opere di Lomazzo e di Durero, cominciò a scegliere, a leggere buoni libri, e a conoscere le matematiche. Tutto fece da sè, e Giambattista Novelli non gli insegnò che la pratica di mescolare e fare i colori. Studiando le stampe, cadde un poco nella crudezza, ma evitò il manierismo. Di vent'anni, morto suo padre, venne con la famiglia a Padova, e fece una tavola pel Santo che piacque assai. Onde gli vennero commissioni; fu chiamato a Vicenza, ove dipinse nel convento di s. Biagio, a Venezia, a Murano ed a Chioggia e Cremona. Il più delle sue opere rimangono a Padova, e un suo crocifisso al Santo è quadro di rara bellezza. Egli più e più progrediva nell'arte, cominciava ad emulare i primi, quando morì nel 1631, di soli trentanove anni, a Venezia di pestilenza, mentre dipingeva a s. Pietro di Castello un quadro terminato dal suo amico ed emulo Tizianello. Si era formato uno stile proprio, a cui non mancavano grazie e vaghezza, soccorse da molta invenzione.

DAMINI (Giorgio), fratello del precedente e forse suo discepolo, dipingeva egregiamente piccoli ritratti. Morì nel 1648.

DAMOCRITO, scultore greco, di Sicione, che fioriva 400 anni prima di Cristo; ebbe a maestro Pisone di Calaurea e fece in Elide la statua d'Ippone Eleo, vincitore al pugilato dei fanciulli. Riusciva anche eccellente nello scolpire filosofi. V'ebbe un altro Damocrito esperto cesellatore di coppe d'argento.

DAMOFILO o Demofilo, pittore e modellatore, decorò con Gorgaso il tempio di Cerere, ch'era a fianco del Circo Massimo. Demofilo operò a destra, il compagno a sinistra. Prima di essi non si conoscevano a Roma che pitture e sculture etrusche. Visse un altro Demofilo e fu uno dei maestri di Zeusi.

DAMOFONE o Demofone, fu l'unico scultore valente prodotto dalla Messenia, il quale ornò di statue in marmo il tempio d'Esculapio a Itome; il suo capolavoro era una Cibele che decorava la piazza pubblica; si ammirava altresì la sua statua di Diana. Fece per Egi una statua di Lucina, con la testa piedi e mani di marmo pentelico, il corpo di legno, indi la coperse d'un sottilissimo velo; eseguì per un luogo sacro ad Esculapio, una statua del dio e quella d'Igia; in Arcadia quelle di Cerere e di Giunone, in marmo; un Mercurio di legno ed una Venere della stessa materia, ma col volto, i piedi e le mani d'avorio; infine fu scelto a ristaurare la statua di Giove Olimpico il di cui avorio si fendeva in varie parti, e ciò gli fece grande onore nell'Elide. Da ciò si deduce che fu di molti anni posteriore a Fidia, benchè Winckelmann e l'abate Barthelemy l'abbiano collocato verso la sessantesimasettima olimpiade, 512 anni avanti Cristo.

DAMONE, musico celebre che insegnò musica a Pericle e Socrate, il quale lo encomia nei dialoghi di Platone. Era del resto dottissimo specialmente nella politica, onde asserisce Platone che la musica gli fu di velo per insinuare nel petto di Pericle que' pensieri e que' modi che lo innalzarono. Malgrado la sua profonda dissimulazione, scoperto, dal popolo, nemico della democrazia, con l'ostracismo fu mandato a confine.

DAN (Gerardo), nato in Lione sul principio del diciassettesimo secolo, fu adulto scolare di Rembrandt. Di ritorno in patria si diede a dipingere gentili quadretti, rappresentanti storie con molte e picciolissime figure, in sul fare di Breughel; meno finite, ma di effetto maggiore vedute a sufficiente distanza. Piacquero assai, onde in breve arricchiva.

DANCKERTS (Cornelio), nacque in Amsterdam, nel 1561, e poi ch'ebbe appresi il disegno e l'intaglio andò a stabilirsi in Anversa, aprendovi traffico di stampe, e smerciando specialmente le proprie. Fu il capo di una famiglia di valenti artisti. Incise stampe d'ogni genere e ritratti e storie e paesaggi, quasi sempre sui proprii disegni; Berghem il seniore e Rembrandt più d'una volta felicemente lo ispirarono. Intagliò in piccolo con molto spirito varie rovine di Roma; una serie di vedute d'Olanda, in cento pezzi, le storie dell'antico Testamento, i ritratti di Cornelio de Wiff, di Giovanni Casimiro, di Pietro Malines, Gustavo Adolfo re di Svezia, Giovanni Calvino; le quattro monarchie, cioè Nino, Ciro, Alessandro e Cesare, figure a cavallo; le sette Maraviglie del mondo; i sette Pianeti, soggetti mitologici; una serie di animali e di uccelli; le dodici Sibille, figure intere.

DANCKERTS (Pietro), figlio di Cornelio, e nato in Anversa nel 1600 continuò nel paterno commercio, vinse il padre nell'incidere a penna ed a bulino, due maniere che ei combinò vagamente insieme. Incise in tal modo ritratti da Wouwermans e molti paesaggi da Berghem, tra cui stimatissimi la caccia dei Piccioni, e la caccia del Cervo; inoltre Carlo II re d'Inghilterra, Venere e Cupido addormentati, cose di sua invenzione.

DANCKERTS (Enrico e Giovanni), figli di Pietro che mantennero il nome della famiglia; si stabilirono circa il 1654 prima in Amsterdam; ma Giovanni chiamato nell'Inghilterra, Hollar lo associò a'suoi lavori, e fece con esso i disegni per un giornale, e solo ne tracciò alcuni altri, e anche li intagliò per la traduzione di *Giovenale* in inglese. Operò ancora dal Tiziano; la migliore sua stampa è un imbarco di mercanzie. Il fratello Enrico lo raggiunse nell'Inghilterra, dove intagliò una serie di vedute e di ritratti che piacquero.

DANCKERTS (Giusto), disegnatore, intagliatore e mercante di stampe in Amsterdam, fece i ritratti di Casimiro re di Polonia, di Guglielmo III d'Orange, i porti di Amsterdam in sette pezzi. È della famiglia degli antecedenti.

DANCKERTS de Ry (Cornelio), nacque in Amsterdam di padre architetto, che si chiamava Cornelio. Questi gli spiegò i precetti dell'arte e gli successe nella carica di capomaestro ed architetto della città. E a quarant'anni con dignità la sostenne, architettando belli e comodi edificii, come tre chiese nuove, la porta di Harlem, la bellissima della città, e la borsa cominciata nel 1608 e finita nel 1613. Egli inventò il modo di fabbricar ponti di pietra sui gran fiumi senza restringere il corso dell'acqua, e nel 1632 provvollo sul fiume Amstel. Egli morì nel 1634. Ne disegnò il ritratto Pietro Danckerts e tutto combina a far credere che fosse della medesima famiglia; anzi Cornelio l'incisore e questi, sembrando aver avuti comuni l'anno della nascita e la patria, sono forse una sola persona.

DANCOURT (Fiorenzo Carton), nato a Fontainebleau il primo di novembre del 1661, di nobile famiglia. Il padre Larue gesuita educollo e il voleva suo confratello; invece Fiorenzo studiò legge e divenne un buon avvocato. Ma

innamoratosi della figlia del commediante La Thorillière, la rapì, sposolla, ed entrò nella compagnia reale il 1685, anno in cui comparve il *Notaio obbligante*, suo primo dramma, che ebbe tredici recite non interrotte, e tale si fu la fecondità della sua fantasia, che in trentatre anni compose più che sessanta commedie. Egli era eminente nel dipingere la cronaca scandalosa di Parigi, nè temeva di ravvolgere nel comico riso i cittadini più noti. Primo osò in Francia comporre tutto un dramma in dialetto; aveva un dialogare festivo, naturale, argutissimo; trattò sempre il genere grottesco, per cui divenne talvolta monotono; e fu nella farsa, rispetto a Molière, ciò che fu Regnard nella commedia; fu il Teniers o Van Ostade de' comici francesi. Come attore riuscì eccellente nel genere elevato, parlava all'improvviso con elegante facilità. Questi e altri doni lo fecero ben veduto alla corte, e Luigi XIV onorollo più volte. Dopo trentotto anni lasciò il teatro, ritirossi nella sua terra di Courcelles-le-Roi nel Berry, ove si diede alla pietà e compose una traduzione dei salmi, e una tragedia sacra perduta. Morì ai 6 di dicembre 1726, di sessantacinque anni.

DANDELAU (N.), intagliatore parigino che operava nel 1787 ed è noto pel suo ritratto del celebre Copernico.

DANDET (Giovan Battista), nato in Lione sul principio del diciottesimo secolo, e discepolo del padre nell'intaglio; poscia a Parigi di Wille. Intagliò molti paesaggi e marine, e pare anche il s. Sudario che è in Torino; la piena Vendemmia, da Berghem; la caccia del Cervo, da Wouwermans, cominciata da Dunker, e da lui terminata a bulino; la veduta di Posilippo da Poelenburg; i pescatori di Corsica, da Vernet; il Mattino, da Gurtenberg.

DANDINI (Cesare), nato a Firenze circa il 1595, e inclinando a dipingere fu messo di dodici anni presso il cavaliere Curradi, col quale fervorosamente studiando se ne stette tre anni e di quindici imitava la maniera del maestro in modo da non distinguere la copia dall'originale. Passò qualche tempo presso Cristoforo Allori, il quale lasciava i suoi alunni berteggiarsi in luogo di operare, ond'egli di animo fiero s'accomodò invece con Domenico Passignani, da cui tolse il disegno e la vivacità, ma anche il poco durevole colorito. Restò aiuto di lui a Firenze e nel duomo di Pisa. Morto il padre nel 1617, egli si diede agli oziosi piaceri, a ritrarre e innamorarsi di belle fanciulle, e a cacciare. Se non che riavutosi si rivolse a dipingere. Alquanto ne lo ritenne orrenda sventura: a grand'ora di notte avviandosi a dormire s'incontrò in un ubbriaco, il quale insultandolo, egli il percosse si fattamente che lo uccise e fuggì, finchè venne riconosciuto il vero. Con Giambattista Lupicini copiò molte opere del duomo di Pisa, indi operò una bella Deposizione di croce alla Nunziata, e seguì alcune stampe di Alberto Durero in pittura, tra cui la Poesia, la Pittura, e un' Artemisia; dipinse molte sue invenzioni di cose morali, varie storie sacre e profane per Firenze, Volterra, Ancona e altri luoghi. Negli ultimi anni si diede alla devozione e morì agli 8 febbraio 1658. Ha gastigato disegno e dotta composizione, ma pel suo colorito non durevole il più de' suoi quadri disparve.

DANDINI (Vincenzo), fratello di Cesare, nacque a Firenze nel 1607; dalla scuola fraterna passò a Roma in quella di Pier Cortonese, e copiò indefesso i grandi maestri, e specialmente applicossi alla notomia e al nudo, onde tenne maniera migliore di Cesare, più morbida e più naturale, fu assai diligente e più studioso ne' panni. Tornato in patria, fu molto adoperato dal granduca, per il quale, tra le altre cose, dipinse nel palazzo di Poggio imperiale un'Aurora colle Ore, e alla Petraia il sagrificio di Niobe. Seguì più che ogni altro il Cortona. Morì di sessantaotto anni nel 1675.

DANDINI (Pietro), figlio di Vincenzo, nato a Firenze nel 1647, imparò i primi elementi della pittura dal padre; visitò Venezia, Modena, Bologna e Roma e si fece ammirare da per tutto. Per guadagno attese a far troppe opere con soverchia trascuratezza, benchè sempre con franchezza di pennello ammirabile. Ma quando volle dipinse, da valentuomo, come in una cupola a s. Maria Maddalena, come gli affreschi per le case granducali in città e in villa, e in quella del comune di Pisa, ove effigiò la presa di Gerusalemme. Tanta era la sua fama che dalla Polonia gli si chiedevano quadri. Morì in patria nel 1712 di sessantasei anni. Ebbe numerosa scuola, che tenne molto ai difetti del maestro, i quali sono pure quelli dell'epoca.

DANDINI (Ottaviano), figlio dell'antecedente, operava circa il 1650, seguendo la maniera della famiglia, ma superiore ai padri. La sua più grande opera vedesi nella chiesa della Maddalena in Pescia.

DANDOLO (Cesare), nato circa il 1550, patrizio e senatore veneziano, e non pertanto pittore. Giovinetto apprese l'arte, la quale gli fu di tale dolcezza, che tenevagli luogo alle gravi occupazioni cui il grado e le sue virtù l'obbligavano in patria. Circa il 1600 per ignota ragione si stabilì a Milano; forse più che il merito dava pregio a' suoi quadri da cavalletto la condizione dell'artista.

DANDRÉ-BARBON (Michele Francesco), nato ad Aix nel 1700; fu inviato a Parigi a studiare il diritto, quando riseppe che a Marsiglia infieriva la peste, tremante per la famiglia e cercando conforti presso Vanloo, questi gli apprese il disegno, e Dotray la pratica del pennello. Ritornò in patria legale ignorante, ma bravo pittore, onde dipinse la decorazione dell'Uffizio d'udienza. Andò poscia in Italia, e ritornato presentò alla parigina accademia Tullia che pesta col carro il paterno cadavere. Mentre egli onorato viveva a Parigi, una lite richiamollo in patria; infrattanto applicossi alla composizione musicale. Durante una guerra si diè alla poesia, e scrisse i due poemi il *Passeggio del Varo* e l'*Imparzialità musicale*. Fondò un'accademia di pittura a Marsiglia, scrisse una *Storia universale* relativamente alle arti fondate sul disegno, un *Trattato di pittura*, un *Conteggio sulla pittura*, ec. Inoltre disegnò le foggie dei popoli antichi, che intagliate da Cochin pubblicò nel 1772 e ne' seguenti anni, con molte critiche e illustrazioni piene di dottrina e moderazione. Scrisse varie altre cose, per lo più elogii di artisti; altri quadri dipinse e morì ai 14 di aprile del 1785. Si può dire di lui che la peste il fece pittore, musico una lite, poeta la guerra.

DANEDI (Giovanni Stefano), detto Montalto, nacque a Treviglio, nel 1608, studiò quasi fanciullo a Milano presso il Morazzone cui vinse ben presto, ingentilì la sua maniera e forse la ebbe troppo leccata. Del resto, aveva immaginazione feconda, e un distribuire magnifico. Quasi tutti i grandi edifizii di Milano vantano un'opera di Danedi; i quadri per le chiese di s. Giovanni in Conca, della Maddalena, di sant'Eustorgio, di s. Maria delle Grazie, del Carmine e del Crocifisso, lo mostrano un grande artista. Dipinse anche il coro e la volta di s. Giorgio. Morì nel 1689.

DANEDI (Giuseppe), fratello dell'antecedente, detto anch'egli *Montalto*, e nato nel 1619, fu allievo di Guido, e si mostrò degno d'un tale maestro in molte opere che non sono guidesche e pur piacciono. Operò a Milano e Torino, e fu sovente compagno al fratello. A s. Sebastiano di Milano vi sono le migliori sue opere. Morì anch'esso nel 1689.

DANET o Daved (Giovanni). *V.* DAVET.

DANHAVER, oriondo svezzese, nato verso il 1690 di padre oriuolaio; lasciata l'arte paterna, recossi in Italia per coltivare la musica, e invece, preso d'amore per la pittura, entrò nell'officina del pittore Bombelli. D'Italia passò in Russia; e a Pietroburgo condusse a termine le sue più belle opere. Hagedorn è il primo tra i Tedeschi, che abbia saputo apprezzare e far apprezzare Danhaver, il quale morì a Pietroburgo nel 1733. Vi sono poche famiglie russe che non abbiano delle sue miniature, cui eseguiva con facilità estrema e così pure le grandi composizioni.

DANIELE (Maestro), scultore padovano che fioriva sul principiare del secolo decimoterzo in patria. Nel 1209 scolpì la figura del leone in riposo con una berretta da prete sul capo in cima a una colonna, ch'era in Padova.

DANIELETTI (Daniele), padovano, e professore di architettura nella patria università. Nacque nel 1752, e fin da' primi anni si coltivò con ogni maniera di studio, viaggiando l'Italia per istudiare e disegnare le fabbriche più illustri. Era allievo di Domenico Cerato, del quale fu poscia assistente, e alfine successore. Scrisse gli *Elementi di architettura civile*, eresse chiese, palagi, case, e molte fabbriche antiche riattò, o volse a nuovi usi. Pure nelle sue massime, e anche nelle sue opere lascia desiderare esattezza maggiore. Molto stimato morì in patria nel 1822.

DANIELLO da Volterra. *V.* RICCIARELLI (Daniello).

DANK (Francesco), nacque in Amsterdam circa il 1650, apprese l'arte in Italia, poichè si scorge nelle sue pitture lo stile romano di quel tempo. Tra i suoi quadri sono preferiti gli storici ed i ritratti, che faceva rassomiglianti assai, senza offendere la bellezza pittorica.

DANKS (Francesco), nato ad Amsterdam, circa il 1650, pare che viaggiasse in sua gioventù a Roma. Dipingeva assai bene quadretti storici e ritratti; e le sue opere sono ricerche. Tutti i biografi non altro dicono di questo pittore.

DANLOUX (Pietro), pittore di storia, nato a Parigi nel 1745; giovane di diciott'anni recossi in Italia. Perfezionatosi ritornò in patria ed aveva buon nome, allorchè passò in Inghilterra nei primi anni della rivoluzione. Vi fece molti quadri e ritratti, tra gli altri quello di G. Delille, che lo ebbe a suo amico, e nel poema della *Pietà* cantò il suo quadro del supplizio d'una Vestale, esposto nel 1802 con altri ancora di lui. Circa a tale epoca si fissa il suo ritorno dall'Inghilterra. Morì a Parigi, ai 3 di gennaio del 1809.

DANNECKER, scultore, nato a Stuttgarda nel 1758, da uno stalliere del duca Carlo Eugenio, che non fece apprendere al figlio nemmeno a leggere e scrivere. Il fanciullo visse a sulla via, o nella scuderia, o nella corte d'uno scultore, quasi adorando ogni figura scolpita. Frattanto nel 1772 aperse il duca una scuola gratuita, ove anche fece istruire i figliuoli de' suoi servi; e una sera il padre di Dannecker, uomo di quel senno che ognun vede, biasimava altamente questo capriccio del duca, e intanto mormorava il fanciullo: » Io ci andrò! » Questa esclamazione gli valse la prigionia nella stanza, ed egli balzò dalla finestra, raccolse degli altri fanciulli e chiese udienza al duca. Gli strani personaggi che dimandavano udienza vennero introdotti e ottennero la bramata ammissione. Terminati gli studii, entrò nella scuola dello scultore Grubel; vivendo poveramente e durando nelle fatiche, giunse ad eseguire il *Milone crotoniate*, che gli meritò un premio. Nel 1781 il duca si risovvenne di lui, gli ordinò cornici e rabeschi, e così trascorse dieci anni lavorando sempre, senza operar nulla di grande, come desiderava e come non desiderano mai i committenti. Ottenuta la meschina pensione di trecento fiorini, si trasferì a Parigi, dove studiò due anni; poi a Roma dove ne studiò sette fra le privazioni e gli stenti. Alla vista di tanti capilavori, nel comprendere tutte le difficoltà dell'arte per conformare un'opera degna di gloria, lo scoraggiamento scese nell'anima dell'artista; e se Herder, Canova e Goethe non fossero accorsi a sostentarlo di loro consolanti parole, avrebbe ceduto. Ritornato nel Wirtemberghese, accolto in lusinghiero modo, ebbe molte commissioni e il titolo di direttore dell'accademia di scultura con generosa pensione. Riusciva assai ne' busti, ma più che nel ritrarre i serenissimi, nell'interpretare la scintilla del genio sulle sembianze de' suoi confratelli, nello scolpire i busti di Schiller e di Glück. Il suo nome si sparse per l'Alemagna, e benchè ricerco da molte corti, ricusò qualunque offerta per gratitudine ai principi che lo tolsero dal nulla. Moriva a Stuttgarda di settantasei anni nel 1834. La sua fu veramente un'infelice vita; poichè dopo una misera e trista infanzia, scorse la giovinezza ingloriosamente e non meno miseramente fra gli studii; nella virilità fu detto il primo scultore dell'Alemagna, ma poco dopo si vide vinto dai Tieck, dai Rauck e da altri, si vide sopravveniente a sè stesso e questo pensiero lo condusse in vecchiezza al estrema malinconia, cui solo in lui poteva addolcire la pietà. I suoi capilavori sono un'Arianna ed un Cristo; la prima tutta ispirante la voluttà d'essere amata da un Dio; il secondo, pentimento sublime dell'anima religiosa di Dannecker per aver eseguita un'opera così profana. Egli è il fondatore della scuola mistica tedesca nella scultura.

DANNOOT (Filippo), nacque in Brusselles circa il 1618, e dicesi avere intagliate molte stampe pel libro di Diego Saavedra, di soggetti, d'imprese e d'armi gentilizie, stampato in Brusselles nel 1644. Pubblicò inoltre l'*Ecce Homo*, e molti studii di Rubens; il ritratto del p. Aloysio, del cardinale Caraffa, e varii soggetti allegorici.

DANTE (Girolamo), detto Girolamo di Tiziano, fu allievo ed aiuto di questo sommo maestro, il quale lo riguardava come della propria famiglia. Sebbene non possa paragonarsi a veruno dei Vecelli, non lascia di essere un ragionevole pittore. Ma pochissimo operò da per sè, sempre occupato in aiutare il maestro, di cui copiò alcune opere, spesso da Tiziano ritocche. Visse e fiorì a Venezia. Non fece di sua invenzione che una pala a s. Giovanni Nuovo.

DANTI (Giulio), nacque in Perugia nel 1500; dal padre apprese i principii delle lettere. Ito a Roma nella scuola di Sangallo, subito si fece conoscere per lo zelo e l'applicazione; ebbe subito commissioni per disegni, e tanto vi si perfezionò, che l'onorarono molti illustri. Unitosi coll'Alessi, costruì un tempio e ne lo dipinse. Inoltre egli essendo intagliatore e fonditore di metallo, coniò le prime monete battute a Parma e a Piacenza; fece un crocifisso d'argento in Assisi a s. Francesco; un ciborio dorato maraviglioso, e a Perugia il battisterio di metallo per la cattedrale e altre belle opere.

Ed era già molto salito in fama, allorchè morì di repente nel 1575 di settantacinque anni. Egli lasciò molti manoscritti, e soprattutto è celebre un trattato sull'*Alluvioni*, dottissimo essendo in idraulica, e lasciollo ad Ignazio suo prediletto figlio, che poco sorvisse. Egli ha diritto alla gloria, perchè padre di valorosa famiglia.

DANTI (Vincenzo), scultore, nacque in Perugia nel 1530; da giovinetto attese all'orefice, e fece in tale arte bellissime cose; poi fu scolare del Buonarroti ottuagenario, onde più che dalla viva voce apprese ad imitarlo con ostinati studii sulle sue produzioni. A venti anni modellò e gettò in bronzo la grande statua di Giulio III, eretta sulla piazza di Perugia, fusa e scolpita con incredibile magistero. Salito però in fama, il duca Cosimo chiamollo a Firenze ed ivi fece un grand'Ercole ed Anteo; indi lavorò in marmo l'Onore che incatena l'Inganno, di veramente straordinaria bellezza, sia per la pastosa mollezza dell'esecuzione, sia per la sveltezza delle forme, o la vaghezza dell'atteggiamento che è ricercata un po'troppo. A Fiesole ornò alcune fontane; pel duca fece alcuni bassirilievi in bronzo e in marmo, la grata bellissima d'una cappella, la statua del duca sedente, una Madonna maggiore del vivo; ultimamente operò nel convento degli Angeli, e lavorò per l'esequie di Michelangelo. Grande in ogni cosa, alla quale applicasse, come ogni membro di sua famiglia, o come in quel tempo respirando si bevesse la scienza ed il gusto, da Michelangelo innamorato nell'anatomia, egli ne fu profondo conoscitore, onde nel 1567 pubblicò un prezioso libretto, prodromo di molti altri componenti un compiuto trattato sulla teoria del disegno, in rapporto delle armoniche proporzioni delle cose create. Eccone il titolo: *Il primo libro del trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose che imitare e ritrarre si possono con l'arti del disegno*. Gli altri libri, che dovevano essere quindici, restan forse inediti per l'italiana natura, che pubblica un'epistola con infiniti commentarii di fra Guittone, e dimentica un libro profondo di filosofia; e se un ingegnoso straniero ci prende la mano, allora grida al plagio ed ingiuria, ingiuriando alla propria oziosaggine. Vincenzo fu inoltre architetto di vivace ingegno, e i disegni che il duca Cosimo gli fece fare per l'Escuriale si piacquero a Filippo II, che il volea in Ispagna ad eseguirli, ma la sua complessione e l'amore alla vita tranquilla non lo permisero. Egli ingegnosamente raccolse le acque smarrite della fonte di Perugia e fece molti altri lavori. Quasi ciò non bastasse, perfino coloriva i proprii disegni, in ciò forse ammaestrato dalla zia Teodora; e ito a Roma ad aiutare Ignazio suo fratello che dipingeva nel Vaticano, quivi ancor giovine morì nel 1576, in fama perfino di buon frescante.

DANTI (Ignazio), fratello di Vincenzo, vide il giorno a Firenze nel 1537: pare nella pittura allievo pei primi elementi della zia Teodora; si fece domenicano, applicò alle matematiche e alla cosmografia, scienze in cui divenne eccellente, e con artifizio raro maritò alle arti. Poichè fatto cosmografo della corte di Firenze, nel ducale palazzo dipinse sulle pareti le tavole di Tolomeo, ricorrette secondo le ultime scoperte d'allora, dipinse l'Europa in quattordici quadri, l'Africa in undici, l'Asia e l'Indie occidentali in ventotto tavole. Chiamato a Roma da Gregorio XIII, dipinse nella sala de'Duchi similmente la geografia antica e moderna di tutta Italia con molto sapere e diligenza. Si grandi lavori gli tolsero d'eseguire molte opere pittoriche. Scrisse la vita del Vignola, fece le dichiarazioni alle *Regole prospettiche* del medesimo, e fatto vescovo morì di trentanove anni nel 1576.

DANTI (Girolamo), nacque nel 1547, fu in Roma aiuto del fratello Ignazio nelle opere della sala dei Duchi, così pure di Vincenzo e con esso eseguì molti affreschi a Roma. Ma quando cominciò a palesarsi valente, morì, di trentatre anni, lasciando in s. Pietro di Perugia una pittura che si accosta alla maniera del Vasari.

DANUS (Michele), nacque nell'isola di Maiorica circa il 1650, ed apprese a Valenza i primi elementi della pittura. Venne in Italia giovinetto e stette più anni presso Carlo Maratta. Tornato in patria, ritrasse i monaci del Soccorso di Palma, e si mostrò degno del grande maestro. Indi occupossi in quadretti graziosi di storie per i privati della sua isola, ancora ricerchi dai dilettanti spagnuoli.

DANZEL (Eustachio), nacque in Abbeville e morì in Parigi nel 1775, dopo avere intagliate molte stampe di ritratti e di argomenti storici, e tra i primi i ritratti dei due figli di Pietro Paolo Rubens.

DANZEL (Girolamo), nato in Abbeville nel 1755, e fu allievo di Giovan Giacomo Filipart, o secondo altri di Beauvarlet. Egli è uno degli intagliatori del secolo scorso che si distinsero per la scelta dei soggetti; fu membro dell'accademia di Parigi; intagliò un Vecchione a mezza figura, da Rembrandt; la Levatrice, da Greuze; la Colazione fiamminga, da Tiborgh; le ultime ore di Socrate, da Sauè; Venere ed Adone, da Béthon; Venere ed Enea, da Baisot; Alessandro che dà Campaspe ad Apelle, da Lagrenée; la Carità romana, da Coypel; il ratto di Proserpina, da Vien.

DANZI (Francesco), maestro di cappella del granduca di Bade, nacque a Mauheim il 15 maggio 1763; studiò a tredici anni il contrappunto presso Vogler, il maestro di Weber, di Winter e di Meyerbeer. La sua prima opera eseguita nel 1779 fu l'*Acazia*, a cui tennero dietro il *Trionfo della verità*, *Mezzanotte*, il *Bacio*, il *Califfo di Bagdad*, *Ifigenia*, ec., opere che piacquero assai. La sua musica fu detta dotta e singolare negli argomenti sacri, mancante di melodia nelle opere, il che fa maraviglia perchè sommo nell'insegnare l'arte di cantare. Morì nel giugno del 1826.

DARDANI (Antonio), bolognese, nato nel 1677, fu scolare di Viani e poscia di un altro; riuscì uno de'buoni quadraturisti bolognesi del secolo e il più universale di essi, poichè apprese anche a lavorare di figure, non le seppe però fare giammai finitamente. Morì nel 1735.

DARDANI (Luigi), nacque in Bologna, il 20 settembre 1723; ebbe i primi elementi dal padre pittore, morto il quale, si fece sacerdote. Lo distolse dall'arte non poco l'abito ecclesiastico che vestì, benchè non del tutto lasciasse il disegno; ottenuto un benefizio, si pose a studiare, modellando in scoltura e facendo figure di cera; eseguì l'apparecchio anatomico di cera colorita al vero per l'Istituto; finita la quale opera, molto eseguì di tal genere per commissioni estere. Nel Carmine di Bologna ei lavorò di stucco; indi a Faenza un s. Giuseppe e un s. Pietro d'Alcantara, a Porto Maggiore un s. Carlo, a Consandolo un s. Zenone, e ad Argenta una Concezione; a Roma e in patria varii altri lavori con diligenza condotti, per cui a'2 gennaio 1766 fu aggregato nell'accademia fiorentina. È ignoto l'anno di sua morte.

DARET (Pietro), incisore a bulino, nato a Pontoise nel 1610, ammaestrato negli elementi dell'arte andò a Roma,

e vi si fermò a lungo. Ivi estese la vita di Raffaello che è una traduzione di quelle del Vasari, e stampolla a Parigi nel 1651, col ritratto del Sanzio inciso da lui. A Roma soggiornò assai; tornato in patria, incise ritratti e li pubblicò col titolo di *Quadri storici*, perchè tutti di personaggi illustri del secolo decimosesto e del principio del decimosettimo. Poichè molto laborioso, prese ad aiuto Luigi Boisseviu, e dopo l'altra la sua più considerabile serie è la *Dottrina dei costumi*. Egli intagliò più che quattrocento pezzi. Morì in patria presso Aix, circa il 1684, di settantaquattro anni. Delle sue stampe storiche le più considerabili sono un s. Giovanni nel deserto, da Guido; s. Pietro liberato dalla prigione, dal Domenichino; una Vergine, da Sarasin; Gesù portato al sepolcro, dal Barocci; Teti da Vulcano, da Blanchart.

DARGENVILLE (Anton Giuseppe Dezallier). *V.* Dezallier.

DARIS (Leone), noto per Luigi d'Avesne, nacque non si sa dove, circa il 1500, e fu intagliatore all'acquaforte ed a bulino. Lavorò in Roma ed a Firenze, passò in Francia col Primaticcio; intagliò con singolare maniera, cioè a tratti interrotti, e le sue stampe sono ricercate. Pare vivesse ancora alla metà del secolo. Incise una sacra Famiglia, una Vergine con gloria d'angeli, il bagno di Venere, Venere nuda con Marte, le fucine di Vulcano, il ratto di Proserpina, il Salvatore, Cristo vittorioso dal Limbo, lo sposalizio d'Alessandro e di Rossane, tutto del Primaticcio; Francesco I e suoi cortigiani, da Del Rosso; Giove sul suo trono, dal Penni; il corpo di Patroclo ritirato dal combattimento, da Giulio Romano; Circe e i compagni d'Ulisse, dal Parmigianino.

DARRAS (Nicolò), scultore francese, il quale fioriva nella seconda metà del secolo decimosesto. Venne in Italia e a Roma operò nella cappella di Sisto V, ove scolpì la storia del conte di Santafiore che abbatte gli eretici. Egli è un ragionevole scultore, ma non de' principali, e più che altro ristauratore.

DASSIER (Giovanni), incisore di medaglie, nato a Ginevra, nel 1677, da un cacciatore della repubblica, studiò l'arte sua a Parigi, e tornato in patria, non tardò a farsi conoscere; incise in acciaio molte medaglie rappresentanti contemporanei illustri del secolo di Luigi XIV, che servirono di modello ad altri incisori. Morì a Ginevra nel 1763.

DASSIER (Giacobbe Antonio), figlio di Giovanni, nacque a Ginevra nel 1715, bevuti gli elementi dell'arte presso il padre, studiò in Italia ed in Francia e recossi a Londra, dove fu nella zecca in qualità di maestro in secondo. Lasciò l'impiego per andare a Pietroburgo dove compose parecchie medaglie. Ma ritornando, ammalossi per via, e morì a Copenaghen nel 1739. I suoi intagli hanno la finezza paterna, e inoltre un'importanza scientifica, poichè rappresentano Montesquieu, Locke, Newton, Pascal, Haller, ec., e da essi gli artisti posteriori trassero le sembianze di que' grandi.

DASSONVILLE (Giacomo), pittore che nacque nel porto di S.t-Ouen presso a Roano, nel 1719; intagliò all'acqua forte una cinquantina di soggetti rustici, o bamboccíate, sul gusto di Olstade. Tra le sue stampe le più pregevoli sono un ballo di contadini, un'altra festa villica, una donna che allatta il figlio, e altra che lo corregge.

DATRILIDE, scultore greco, ricordato con lode da Plinio.

DATTARO (Francesco), chiamato Piccifuoco, architetto cremonese, in patria nel 1569 fece gli sfondati della cappella del ss. sacramento e di quella di M. V., detta del Popolo; indi il disegno del monumento funerario, eseguito dallo scultore Battista Cambro, ed altre opere. Morì dopo il 1580.

DATTARO (Giuseppe), figlio o fratello del precedente, architetto di qualche nome, e adoperato da D. Ferrante Gonzaga per allargare le fortificazioni della rocca di Guastalla.

DAUDET (Roberto), incisore, nato a Lione nel 1737 da un mercante di stampe ed intagliatore. Nella casa paterna bebbe l'amore dell'arte; si diede al disegno, nel quale perfezionossi a Parigi presso Balechou; poi entrò nella scuola del Wille, sotto la cui direzione eseguì molte opere della galleria del duca di Choiseul. Vi sono sue incisioni nel *Viaggio in Italia* di Saint-Non, nella *Galleria di Firenze*, nel *Viaggio in Siria* di Cassas, nei *Monumenti dell' Indostan* di Langlès, nel *Museo Robillard*, e nel *Viaggio in Ispagna* di De La Borde; incise paesi di Berghem, ruine di Dietrich, battaglie di Van der Meulen ec., e congiunse alla correzione un far spiritoso e molta facilità. Morì a Parigi ai 2 di giugno del 1824, di ottantasette anni.

DAULLE (Giovanni), incisore nato ad Abbeville nel 1703, imparò i primi principii della incisione da un religioso di Cluny, e a Parigi perfezionollo Roberto Hacquet. Le opere di Edelink furono i primi modelli, che cercò d'imitare; e si mostrò col ritratto della contessa di Feuquières, ch'è il suo capolavoro, onde salì in fama, e nel 1742 fu ricevuto dall'accademia. Superò nell'arditezza del tratteggio Dervet il figlio, lo eguagliò nel maneggio del bulino, non già nel vigore del chiaroscuro, nella finezza e nella delicatezza, e ciò perchè diedesi a operare per librai. Per altro la Maddalena, dal Coreggio; il *Quos ego*, da Rubens; l'Amore, da Van Dyck; i suoi ritratti della Pelissier, di Maupertuis, di Gendron, del principe Carlo Odoardo, e qualche opera di Boucher gli assicurano un luogo distinto. Morì a Parigi ai 23 d'aprile del 1763.

DAVANZO. *V.* Avvanzo.

DAVEN (Leone), intagliatore francese, che fioriva sul cominciare del secolo decimosettimo, ed eseguì l'Ignoranza scacciata, di Del Rosso, a Fontainebleau; il disegno d'un Sacrifizio, del Primaticcio; Alessandro che monta il Bucefalo, e altre opere, dallo stesso; oltre alcune di Tiziano e di Giulio Romano.

DAVENE (Cristoforo Leone), nato a Ostia nel 1539. Fu allevato dal Primaticcio, dal quale incise pur qualche pezzo. Intagliò ancora da Del Rosso, e da altri maestri italiani. Alcuno dubitò se fosse lo stesso che Cristoforo Casolari, e ne ignoriamo il motivo.

DAVID (Carlo), nacque a Parigi verso il 1600 circa; s'ignora il maestro, ma le opere stesse annunziano la bontà della sua guida. Copiò sì bene Villamena nelle *Grida di Roma*, sedici carte di varie figure grottesche, che è assai difficile distinguere la copia dall'originale; intagliò con pari successo, sui disegni di Filippo di Campagne, composizioni di un altro genere. Incise varie sue invenzioni; le fatiche d'Ercole in dodici pezzi da Franc Floris; un uomo che tiene una chiocciola sopra un dito: un caprone incoronato di chiocciole, con sulla tavola un piatto pieno anch'esso di chiocciole, bizzarra invenzione dovuta a Callotta, è il capolavoro di David.

DAVID (Girolamo), fratello di Carlo, intagliatore anch'esso, venne in Italia circa il 1620 e vi restò lungamente; si distinse nei ritratti di personaggi storici, come di Carlo I re d'Inghilterra, di Enrichetta sua moglie, di Anna regina di Francia, di Gastone, del cardinale di Richelieu, ec. ed è notabile che quasi tutti li rappresenti a cavallo. Ne intagliò molti per l'opera del Tommasini; fece all'acquaforte su i disegni di Montano una serie di quarantadue stampe rappresentanti chiese, tombe ed altari di Roma, pubblicata nel 1708, da Soria; il suo stile rammenta quello di Carlo, e la raccolta delle loro opere è composta di circa dugento venti carte. — Ebbero un terzo fratello di nome Antonio, il quale intagliò una Madonna del Coreggio.

DAVID (Luigi Antonio), nato a Lugano nel 1648, s'applicò da principio alle belle lettere, e mostrando genio pel disegno, fu condotto a Milano nella scuola dei Procaccini, e fece rapidi progressi. Passò indi a Venezia, dove lasciò una Natività a s. Silvestro, la quale alla minuta maniera lo scopre seguace di Camillo più che d'ogni altro Procaccini. Recossi indi a Mantova e Bologna, dove il Cignani principe allora della pittura divenne sua guida ed amico; e perfezionato nell'arte pe' consigli di lui, fece per varii edifizii di Parma e di Roma molte opere belle. A Roma occupossi specialmente in operare ritratti mirabili per artistica esecuzione e per simiglianza, meditò lungamente sui principii dell'arte, da cui ne venne il libro: *Il disinganno delle principali notizie ed erudizioni nell'arte del disegno;* il quale è inedito. Stando a Parma raccolse anche notizie su Coreggio. Morì a Roma ottuagenario e stimato, nel 1730.

DAVID (Francesco Anna), nato in Parigi nel 1741 e pare fratello del celebre pittore di tal nome, studiò l'incisione sotto Le Bas, e ne fu uno de' migliori allievi. Perciò ebbe il titolo d'incisore di camera e gabinetto di *Monsieur*. Venne in Italia, e copiando quanto potè vedere, tornò ricchissimo di disegni in Francia; incise le antichità di Ercolano, le antichità etrusche, greche e romane nell'*Opera* d'Hancarville, il *Museo di Firenze*, l'*Istoria di Francia ed Inghilterra* in molti pezzi. Nel genere storico il suo miglior pezzo è Luigi XVI che accetta la costituzione; e tra i ritratti quelli di Dionisio Diderot, di *Monsieur*, di Caterina II, di Carlo I, di Cesare Gabriello di Choiseul, di Gaspare Netscher colla moglie ed il figlio dipinto da lui medesimo.

DAVID (Giacomo Luigi), pittore, nato a Parigi nel 1750, e fondatore della scuola detta dell'impero. Imparati in patria gli elementi del disegno e della pittura, venne a Roma, dove conobbe l'illustre Hamilton che rinovellava l'arti col gusto antico. Egli scolare a Parigi di Vien che tendeva alla medesima rivoluzione, presto si riebbe, diessi unicamente all'antico, e dal manierismo passò nell'estremo opposto, chiamato dall'Appiani *stilismo*. Perciò l'artista francese cadde nella durezza, abusò del privilegio convenzionale alla scoltura di fare ignude figure, cui spogliava a proposito o a non proposito, il che poco importa, per ostentare la sua scienza anatomica; tenne la maniera di distribuire le figure piramidalmente, ed altri difetti, che per convenzione diventarono bellezze, e che in alcune scuole non solo francesi, ma italiane, sussistono. Tornato a Parigi fu maraviglioso il subito successo de' suoi quadri; aveva già una fiorente scuola, quando scoppiò la rivoluzione, e si manifestò in lui un uomo nuovo. Nel 1790 presentò alla Convenzione nazionale il ritratto di Luigi XVI nell'atto di entrare il quattro di settembre nell'assemblea; cominciò pure un gran quadro sul giuramento, detto dal luogo in cui fu emesso nel 1789, del *jeu de paume*, e aveva già dipinto i suoi quadri di Belisario, e i funerali di Patroclo. Entusiasta degli antichi per l'arte, per l'arte lo divenne anche delle repubbliche, volendo con esse far rivivere Atene e Roma. Nel 1792 eletto deputato alla Convenzione nazionale, divenne il partigiano e l'amico di Robespierre. Demagogo furioso del partito della Montagna, votò la morte di Luigi XVI senza appello e dilazione; due mesi dopo espose alla Convenzione un quadro rappresentante Michele Lepelletier sul letto di morte e con sopra il ferro che lo aveva ferito un foglio ove leggevasi: Io voto per la morte del tiranno. Poi si collegò con Marat, bevendo le sue opinioni non solo, ma convivendo; e come seppe il fatto della Corday, chiese per esso gli onori del Panteon, lo ritrasse nel punto che pugnalato sgorgava il sangue e la vita, ritratto di sorprendente verità, esposto per molti giorni al Louvre. È ignoto il fine di questa sua opera. Presidente nel 1794, udendo che si menava Robespierre al patibolo, esclamò: » Io berei la cicuta con lui ». Ciò inteso fu arrestato e tradotto prigione, e accusato di crudeltà quand'era membro del comitato. In tal grado, pochi di prima del processo della regina, aveva strappato coll'astuzia e colle minacce a Luigi XVII dichiarazioni odiose e false; per simili cause gli altri prigionieri lo deridevano in modo, che dovette passare in una stanza solo, finchè i maneggi de' suoi discepoli gli riottennero libertà. Di nuovo accusato nel 1795, qual terrorista, nuovamente stette in prigione; indi ebbe l'arresto in casa sotto sorveglianza. L'amnistia liberollo anche da questa schiavitù. Tranquillo sotto il consolato e l'impero, più non attese che all'arte, ed operò i bei quadri di Bruto, degli Orazii, la morte di Socrate, il migliore forse de' suoi quadri, il ratto delle Sabine, in cui gli si rimproverano alquante figure pressochè ignude a dispetto del costume e della verosimiglianza. Di questi quadri egli faceva esposizione venale in sua casa, per cui i suoi nemici lo accusavano di sordida cupidigia. Crebbe il suo nome, quando nel 1801 dipinse Napoleone sul vertice del s. Bernardo, più quando nel 1805 ne effigiò l'incoronazione, ed allora ebbe il titolo di suo pittore. Inoltre l'imperatore lo trattava con molta famigliarità, visitandolo nel suo studio, conversando seco lui di arte, e a ogni tratto con ricchi doni premiandolo; nel 1809 rappresentò la distribuzione delle aquile nel campo di Marte; nel 1815 compiette il suo quadro, Leonida alle Termopili, e lo espose dietro pecuniaria retribuzione; offre le stesse nudità fuor di proposito, la stessa convenzionalità negli atteggiamenti, coi quali pretendeva imitare l'antico, come diceva egli stesso. Durante la ristaurazione egli non fu molestato. Al ritorno di Bonaparte fu onorato nel suo studio, e d'ufficiale della legion d'onore nominato comandante. Ritornati i Borboni, dovette lasciare la Francia per la legge contro i regicidi, cessò d'esser membro dell'Istituto, viaggiò in Isvizzera ed in Italia, fermò stanza a Brusselles, dove eseguì le due sue ultime più inferiori opere, Telemaco ed Eucari, Amore e Psiche, ed ivi morì il 26 dicembre 1825. La sua maniera è pura, i suoi contorni bellissimi, perfetta la parte meccanica; pecca invece nella convenzionalità, nella monotona distribuzione delle figure, nella affettata imitazione degli antichi. Ebbe molti allievi e i principali sono Gérard, Girodet, Guerin, Gros.

DAVILER. *V.* Aviler (Agostino Carlo).

DAVIS (Odoardo), pittore ed incisore a bulino, nato nel paese di Galles circa il 1640; palesò da fanciullo amore per le arti e apprese l'intaglio da Loggan, donde fuggì per sevizie della moglie del suo maestro, che lasciavalo perfino soffrire la fame. Abbandonata per disperazione quella casa, dovette servire un tale per vivere, e lo seguì in Francia, dove conobbe le pratiche della pittura. Ritornato in Inghilterra, trovò nel bulino e nel pennello mezzi di nuova vita. I suoi intagli sono ora più noti delle pitture; pare anzi che abbia voluto gareggiare con Cooper, e usò nel rappresentare tutta la famiglia dello sventurato Carlo I, tanta deligenza, quanta Cooper ne mise a dipingere i partigiani di Cromwell; in appresso, ubbidendo alla bizzarra fortuna, Davis cancellò la testa del ritratto di Carlo II e v'acconciò invece quella di Guglielmo III, allorchè questo principe ascese al trono d'Inghilterra. Incise inoltre da Van Dyck un *Ecce Homo* che è assai raro.

DAVY di Chavigné (Francesco Antonio), nato a Parigi ai 4 di maggio del 1747; studiò presso i padri dell'oratorio a Jully, indi la legge a Parigi, acquistò una carica di editore nella camera de' Conti, e consacrossi allo studio, particolarmente all'architettura. Egli si occupò continuamente di progetti, ora per pubbliche biblioteche, ora per fontane, ora per ponti trionfali, ora per colonne e trofei in onore di Napoleone, ora per ponti di ferro di un solo arco che avesse cent'ottantadue piedi d'apertura, ec. E su ciascuno di questi progetti egli scrisse, e niuno fu posto ad effetto. Tuttavia alle sue cure è dovuta la riedificazione del ponte che unisce s. Luigi con Nostra Donna.

DAWE (Giorgio), pittore, nato a Londra nel 1775 da un incisore. È ignoto da chi apprendesse le pratiche del colorire; ben si sa che in breve co' suoi ritratti e i suoi quadri storici, la sua fama divenne europea. Chiamato a Pietroburgo dall'imperator Alessandro col titolo di suo primo pittore, ebbe onori e ricchezze; tutti i sovrani e principi vollero essere ritratti da lui. Reduce a Londra nel 1829, ivi improvvisamente moriva presso un suo amico ai 15 di ottobre. Tra i suoi ritratti si ammirano assai quelli del *dottor* Parr, di lord Eardley, di Leopoldo re de' Belgi, del vescovo *di* Salisbury e di Miss O' Neil. E tra i suoi quadri storici, Andromaca ai piedi d'Ulisse, un Ossesso e una Genovieffa.

DAWKINS, intagliatore inglese che incise molte stampe ne' volumi di Palmira e Balbec, stampati a Londra dal 1757 al 1769.

DAYES (E.), intagliatore inglese, del quale lodasi un paesaggio con molti fanciulli, inciso alla maniera nera da Morland.

DAZINCOURT (Giuseppe Giovan Battista Albouy, detto di), nacque a Marsiglia nel 1747 da un commerciante. Ebbe educazione diligente, nè inclinando al commercio, andò presso il maresciallo di Richelieu a porre in ordine alcune opere della di lui vita. Riuscendo nel recitare in teatri privati, montò su quello di Bruxelles, istruito eccellentemente dal commediante Dhannetaire. Indi fu ammesso sul teatro francese, vi rappresentò il personaggio di *Crispino* nelle *Follie amorose*, ed alcuni altri con grande successo. Tornò a Bruxelles a finir il suo accordo; e indi a Parigi, dove fu ricevuto come a prova li 26 di marzo 1777. Recitava in modo più ragionevole che brillante, perchè mancava d'estro; ma era dotato di grande intelligenza, benissimo pronunziava, e distinguevasi rappresentando i servi de' grandi. Scelto nel 1785 dalla regina per maestro di declamazione, gli si affacciava una vita tranquilla, allorchè la rivoluzione del 1789 sorvenne a distruggere le sue speranze. Fatto prigione per undici mesi co' suoi compagni, sofferse ogni male tranquillamente. Nel 1807 era professore di declamazione nel conservatorio di musica, e nell'anno medesimo direttore degli spettacoli della corte. Una febbre intermittente negletta a motivo del suo impiego lo condusse alla tomba ai 28 di marzo del 1809. Tutti piansero il buon comico estinto, e nel 1810 uscirono le memorie di Dazincourt, cattiva compilazione non sua.

DAZINCOURT, diverso dall'antecedente, nato a Parigi circa la metà del secolo decimottavo; entrò nella milizia e n'uscì decorato dell'ordine di s. Luigi. Incise varii piccoli soggetti ad acqua forte, ad imitazione dell'acquerello e a disegno, di Boucher e altri maestri della medesima scuola.

DEBUCOURT (Filippo Luigi), nacque circa il 1750 a Parigi, ove fioriva nel 1786; incise a colori molti soggetti campestri e scene domestiche di sua invenzione. Fu nominato pittore del re ed aggregato all'accademia di Parigi. Le sue migliori opere d'intaglio sono i ritratti di Luigi XVI, del marchese della Fayette ad acquerello nero, le Nozze in villa, da un suo quadro di sua invenzione e la Passeggiata del palazzo reale.

DEBUYNE (Luigi Antonio), incisore allievo di Le Vasseur, eseguì molte stampe di varii maestri, e la migliore è quella da Ottone Vacnius che rappresenta una donna spremente le sue mammelle.

DECHAMPS. *V.* Deschamps.

DECIO (Agosto), lodato da Paolo Lomazzo insieme a suo figlio Ferrante, come celebri miniatori milanesi fiorenti sul finire del sedicesimo secolo.

DECKER (Paolo), nato a Norimberga nel 1677, apprese il disegno e l'incisione da G. C. Eimart, l'architettura e la pittura da Andrea Schluter; si stabilì a Bayreuth e fu nominato direttore delle fabbriche di corte. Ornò col suo pennello molti palazzi a Berlino, e riusciva specialmente in soggetti di scene domestiche, ed in paesaggi, con cui arricchiva le vôlte di molte sale. Incise alcune opere del suo maestro Schluter, di Douth e di Agostino Terwesten; ma ciò che più l'onora si è il *Trattato d'architettura*, stampato ad Augusta nel 1711 con sessantaquattro stampe. Egli morì a Bayreuth nel 1713. Tre anni dopo comparvero due continuazioni di quest'opera, con settantaquattro stampe. Egli lasciò manoscritta un'altra opera sull'architettura, pubblicata a Lipsia, nel 1720, col titolo di *Architettura teorico-pratica*, continuata anch'essa nel 1722.

DECKER, fratello dell'antecedente, a cui successe nel grado di direttore delle fabbriche a Bayreuth. Aveva studiato con Paolo la pittura, e riuscì in particolare ne' ritratti, de' quali ne fece moltissimi. Del resto, genio indipendente, amava seguire il gusto della nazione e il proprio, non correre su orma straniera; tutte le sue composizioni sanno del gusto tedesco; le sue opere contengono sempre de' begli accessorii e particolarità facilmente condotte. Dipinse con buon successo parecchie scene dall'antico e dal nuovo Testamento; e le sue pitture furono incise dai migliori del suo tempo. È incerto l'anno della sua morte.

DEDALO, ateniese, di sangue reale, e cugino di Teseo, visse qualche tempo prima della guerra di Troia, cioè 1250 anni avanti Gesù Cristo. Egli è un personaggio storico della mitologia, se così mi è lecito esprimermi, essendo

chiarissimo il significato di questo mito, se pur è tale; poichè sappiamo ch'esistono ancora ruine d'un suo monumento, poichè posto tra due mondi, il mitologico e lo storico, egli li lega insieme; egli è l'ultimo degli artigiani antichi, che dall'arti necessarie alla vita divisero quelle che servono a semplice allettamento. Quindi parleremo di Dedalo piuttosto qui, che dove occorreranno i personaggi mitologici. — È detto figlio di Eupolamo, ch' altri chiamano Eufemio, o Eumolpo, o Palamone e nipote di Mezione. S' applicò subito alla scultura e alla meccanica contemporaneamente, e a lui, si attribuisce l' invenzione del livello, della scure e del trapano. Ancora in giovane età viaggiò a Menfi, la sede allora delle arti, e dicesi che ivi erigesse maravigliosi palagi e tempii; di modo che gli Egiziani lo riguardarono siccome un dio, gli permisero che si erigesse in un tempio una statua, a cui tributarono onori divini. Da indi in poi la sua storia è sempre intrecciata alla favola, ma non in modo che non se ne possa cavare un lampo qua e là di vero. Tornato in patria ricco di più cognizioni, illustrò la scultura, distaccando le braccia e le gambe dal corpo della statua, e le gambe furono dette dal suo nome *dedalee*; migliorò l'architettura navale, inventando le vele in luogo di remi; prese ad istruire un suo nipote di quindici anni, chiamato Attalo o Calo, il quale di suo discepolo era diventato in breve tempo maestro, ed egli per gelosia lo precipitò da una rupe nel mare, o secondo altri dal vertice d'un tempio sul suolo. Minacciato del supplizio, ovvero mandato a' confini, riparò in Creta presso il re Minosse, ove secondò l'infame passione di Pasifae pel toro di cui era invaghita, costruendo per lei una vacca sì bella da accendere i desiderii del focoso toro, entro la quale chiudevasi la scellerata regina. Frattanto costruiva il famoso laberinto sul modello di quei d'Egitto, ma più grandioso, diviso in sedici quartieri contenente ciascuno tremila appartamenti, oltre varii templi e molte piramidi altissime; ancora ne sussiste qualche reliquia. Il Minotauro figlio dell'impurità di Pasifae fu imprigionato là dentro. Il re poi, sdegnato che avesse secondato la sposa nelle sue colpe, confinò in esso l'architetto medesimo, col figlio o cugino Icaro. Donde, mercè l'applicazione della vela a due barchette, gli riescì di fuggire; sull'una Icaro restò sommerso, sull'altra Dedalo approdò in Sicilia. Ciò diede per fermo motivo alla favola dell'ali e dell'imprudente volo troppo sublime di Icaro che diede il suo nome al mar Icario. In Sicilia fu ospite del re Cocalo, pel quale eresse magnifici edifizii; se non che l'ira di Minosse ivi pure lo giunse qualche anno dopo e lo richiese al re Cocalo, il quale piuttosto entrò in guerra contro Minosse e lo sconfisse. Dicesi non per tanto che per opera della figlia di Cocalo perì soffocato in età nonagenaria, nel bagno da lui medesimo eretto. Così l'antichità stessa ci conservò il ritratto del genio: vita di continuo splendore, di colpe e grandezza, di gloria e sventure.

DEDALO, scultore greco, nato a Sicione, è il solo dei Dedali, di cui si possa parlare positivamente. Egli era fratello e discepolo di Patrocle; visse circa la novantesima quinta olimpiade, 400 anni avanti Cristo. Le principali sue opere si vedevano nell'Elide ed erano le statue dei vincitori ai giuochi olimpici, e un trofeo innalzato dagli Elei ad Altide per la battaglia ivi combattuta contro i Lacedemoni. Eravi in Arcadia una statua della Vittoria, e forse anche un gruppo di fanciulli percuotentisi fra di loro. — Vi fu anche un altro Dedalo più antico a cui i Greci devono molte scoperte, e progressi nelle arti meccaniche e nel disegno; fu maestro di Dipeno e di Scillide, che vivevano verso la cinquantesima quinta olimpiade, parente d' Euchiro, venuto in Italia, con Demarato, padre di Tarquinio Prisco (*V.* Dipeno ed Ecchiro) e questi fiorì 600 anni prima di Cristo. È fama ch'egli fosse il primo che facesse alle statue gli occhi aperti, staccasse le mani dal corpo e separasse le mani ed i piedi. Inventò ed eseguì inoltre degli automati. — Arriano parla d'un altro Dedalo di Bitinia, scultore d'una bella statua di Giove.

DEFRAINE (Giovan Francesco), nacque in Parigi, nel 1754; fu allievo di Lempereur e professore di disegno nella scuola gratuita di Parigi. Nel 1785 intagliò varie stampe all' acqua forte pel viaggio in Italia dell' abate di Saint-Non.

DEHEEM (Giovan Davide), nato ad Utrecht circa il 1604, eccellente in dipingere fiori, frutta, vasi, stromenti musicali, tappeti di Turchia, a guisa del padre Davide, cui vinse di molto, quantunque suo allievo. Tocca con molto spirito e leggerezza; è molto armonico il suo colorire, che imita la trasparenza ed il lucido del cristallo, da produrre la massima illusione. Morì in Anversa nel 1674, di quasi settant' anni. Ebbe valenti allievi, tra gli altri Abramo Mignon, Enrico Schoock e due figli; l'uno de' quali, Cornelio, camminò con successo sulle orme paterne.

DEHUS (Corrado), argentiere alemanno che operava sul finire del quattordicesimo secolo. È nominato con molta lode da Martino Ger Art nella sua opera: *Vetus liturgica alemannica.*

DEI (Matteo), fiorentino, uno dei primi e più distinti incisori a niello, nominato col Forzone, Giovanni Torcini, Antonio del Pollaiuolo, Maso Finiguerra; e quindi fioriva circa la metà del secolo decimoquinto.

DEJOUX (Claudio), scultore nato nel 1731 a Vadens presso Arbois poveramente. A Lione attese alcuni anni presso uno scultore d'ornati a scolpire in legno, e venuto a Marsiglia pei suoi domestici affari, alla vista delle opere di Puget comprese che dovea fare, e che dovea essere. Egli aveva venticinque anni. Non ostante, lavorando il giorno per vivere, la notte per illustrare l' ingegno suo, e durando ostinatamente nel lavoro, vinse. Radunatosi un po' di danaro con ogni sorta di privazioni, recossi a Parigi, e stette fra gli allievi di Pietro Julien, al quale lo strinse una cara e costante amicizia. Quando per l'ottenuto premio Julien si recò a Roma nel 1768, egli pure volle seguirlo. E vivendo fra gli stenti e gli studii sì a Roma che a Parigi e Marsiglia, dopo sei anni ritornò ricco di molte cognizioni e disegni. Col santo Sebastiano morente fu ricevuto nel 1778 all' accademia; il governo gli ordinò la statua di Catinat, di cui espose il modello nel 1781, e il marmo nel 1783, che spirava lo studio squisito dell'antichità, e indicava finalmente il ritorno alla buona maniera. A queste opere successero una figura accademica, la statua di Filopemene, un Achille, Aiace che rapisce Cassandra, lavoro pieno di energia e di grandiosità, anzi il migliore di Dejoux. Appassionato per l'arti antiche, salutò con entusiasmo la rivoluzione, credulo che le repubbliche potessero ricondurre i Fidia e i Prassitele, Atene e Corinto. Straniero a qualunque fazione, mentre gli altri si scannavano o erano scannati, egli scolpiva belle opere, e gli si commetteva la statua colossale della fama per s. Genovieffa trasformata in un Panteon. Il modello rimase lungamente esposto e ammirato. Più tardi ebbe la commissione della statua colossale di Desaix, get-

tata in bronzo, lui inconsapevole, perciò non riconosceva suo che il modello. Fatto membro dell'istituto e della legione d'onore, direttore delle scuole di scultura e pittura, verso il 1810 ritirossi nella sua famiglia. Benchè laborioso assai, non radunò che una mediocre fortuna perchè assai generoso con gli allievi suoi poveri. Egli operava lentamente, tremava del pubblico giudizio e sentiva altamente la dignità dell'arte; ne' suoi costumi offriva l'immagine di sepolte virtù e d'altro secolo. Moriva a Parigi li 18 ottobre 1816.

DELAHAYE (Guglielmo Nicola), nato a Parigi nel 1725 e tenuto a battesimo dal celebre Delisle. Suo padre intagliatore lo crebbe valente nell'arte sua di carte geografiche. Intagliò le opere di D'Anville, che assai lo stimava, il più di quelle di Roberto di Vaugondy, l'Atlante di Mannevillette, le Campagne di Maillebois in Italia; la carta delle alpi, di Bourcet; quelle dei confini della Francia e del Piemonte, quella della diocesi di Cambray, quelle del paese di Vaud e del territorio di Ginevra, di Mallet; quelle delle foreste di Fontainebleau e di s. Uberto, ed incominciò la carta delle cacce del re, capolavoro d'intaglio in tal genere interrotto dalla rivoluzione, nella quale si trovò avviluppato. Egli eseguiva e la parte geografica e il disegno e le lettere; tracciava la topografia con assai di nettezza e buon gusto, e aveva un bulino puro e di molto effetto. Egli morì a Charenton nel 1802.

DELARAM (Francesco), nato nel 1590 a Londra, pare discepolo di Estracke e di Panes. Egli intagliava con molta nitidezza e minore gusto. Malgrado ciò e lo scorretto disegno e i mali intesi panneggiamenti, le sue stampe a bulino si ricercano per l'importanza storica, poichè formano una serie considerevole di ritratti de' personaggi celebri nel XVI secolo, nonchè pel bulino fermo ed insieme delicato che ne conserva la fisionomia. Il più singolare è quello di John, vescovo di Lincoln, circondato da angioletti che suonano. Egli fu rapito giovane ancora all'intaglio, essendo morto di trentasette anni a Londra nel 1627.

DELARGILLIERE (Nicolò), nato in Parigi, nel 1656, apprese a dipingere in Anversa sotto Francesco Goubeau, e riuscì buon pittore. Stette alcuni anni in Londra, e operò eziandio per Carlo II. Ritornato a Parigi fu fatto professore nell'accademia di pittura. Fra le sue molte opere eseguite in matura età si lodarono il Parnaso e la Crocifissione di Nostro Signore. Operava ancora nel 1718, ed era della scuola de' così detti naturalisti, onde morto a poco a poco si estinse il suo nome.

DELATRE (Giovanni Maria), nacque in Abbeville nel 1746. Lavorò a bulino qualche tempo in Parigi, indi passato a Londra applicossi principalmente ad intagliare a lapis sotto la direzione del Bartolozzi. Tra i suoi lavori son degni di ricordo il ritratto di Stefano Castriotto, Didone che sta per gettarsi sul rogo; Kalais, Maria Moulines e Penelope che piange Ulisse, dalla Kauffmann. Operava ancora nel 1785 in Londra.

DELAULNE (Stefano), nacque in Orleans nel 1520; avuti gli elementi di disegno e d'intaglio in patria, recossi a Parigi, dove studiò sotto varii maestri, e incise molto a bulino, tra cui il Serpente di bronzo, da Coussin; la strage degli *Innocenti*, il ratto delle Sabine, dal Raimondi; e la *Leda*, da Michelangelo. Disegnò inoltre varii rabeschi per uso di damaschi. Visse quasi tutta la vita a Strasburgo, dove già era verso il 1550. Infaticabile nel lavoro, la raccolta delle sue opere contiene forse più di quattrocento incisioni, alcune da Marc'Antonio, il più da' suoi disegni. Le sue invenzioni sono semplici, naturali, ma nobili; incise sempre sul rame, non mai sul legno. Moriva circa il 1595.

DELAUNAY (Nicolò), nato a Parigi nel 1739, studiò assai giovane nella scuola di Luigi Lempereur, riuscendo sì nella storia, che nel ritratto, nel paese e nell'ornato. L'accademia di pittura lo scrisse tra' suoi nel 1777, e nel 1780 fu anche membro dell'accademia. Egli incise con un suo fare leggiadro, con diligente bulino, ebbe correzione nel disegno e morbidezza nelle carni. Morì a Parigi ai 2 d'aprile del 1792. Il suo capolavoro nel genere storico è il Sileno, di Rubens. Son sue stampe ammirate, le Vergini prudenti e le stolte da Schalken; i Profanatori del tempio, da Jordaens; la Caduta, da Meyer; la Partita di piacere, da Weninx; la Buona madre, da Fragonard, e l'Amistà fraterna, da Aubry. Intagliò dei vaghissimi fregi su i disegni di Cochin e Moreau, per l'edizione del Rousseau a Brusselles, e per l'Ariosto di Baskerville. Fossoyeux, Dupréel e Ponce sono suoi allievi.

DELAUNAY (Roberto), fratello ed allievo del precedente, nato a Parigi nel 1754, morto nel 1814, imitò l'altro nel gusto, nella nettezza del taglio, e riuscì specialmente nelle vignette. Incise la Disgrazia imprevista, da Greuze; la Partenza della balia, e il Matrimonio sciolto, da Aubry; i Venditori d'uova, da Van der Werf; il Bagno pubblico delle donne maomettane, da Barbier, e molti fregi con disegni di Cochin, Moreau e Marillier per varii librai.

DELEN (Teodorico van), pittore, nato ad Heusden verso il 1635, e allievo di Francesco Hals. Dotto nell'architettura, non dipinse che chiese, edifizii pubblici, cui ornava di belle figurine. Borgomastro d'Ermunden in Zelanda, morì sul cominciare del decimottavo secolo, non vecchio.

DELEU (Tommaso), intagliatore francese, nato nel 1692, che incise a bulino con nitidezza diversi ritratti di personaggi celebri de' suoi tempi, e la vita di s. Francesco in venticinque pezzi.

DELFINO (Carlo), francese, nato circa il 1630. Venuto in giovane età a studiare in Italia, da varie commissioni fu soffermato a Torino e operò specialmente per chiese. Noto il valore dello straniero, il principe Filiberto di Savoia lo nominò suo pittore circa il 1664, e Carlo fece per lui ritratti pieni d'espressione e di un colorito vivace. Egli era immaginoso e fecondo, dipingeva con molto fuoco; tuttavia non va esente dalla taccia di manierismo. Tenne fiorente scuola nella sua patria adottiva e fu tra gli altri allievo di lui Giambattista Delfino. Fatto cavaliere dal suo principe, morì a Torino circa la fine del secolo. Egli è sconosciuto in Francia, perchè non vi lasciò che pochissime opere.

DELFINONE (Girolamo), nacque in Milano circa il 1450, e fu uno de' più celebri ricamatori di figura sulle stoffe. Pare che apprendesse l'arte da Luca Schiavone; certo si è che Girolamo fece non poche opere insigni, tra le quali celebre il ritratto del duca Lodovico Sforza, e la vita di Nostra Donna ricamata pel cardinale di Baiosa. Con amore educò all'arte i figliuoli, che mantennero nella famiglia la gloria paterna.

DELFINONE (Scipione), figlio e allievo di Girolamo, fece a ricamo le cacce di varii animali per Enrico VIII re d'Inghilterra e per Filippo II di Spagna. Ebbe Scipione un figliuolo chiamato

DELFINONE (Marcantonio), figlio del precedente che fioriva circa il 1591 e ancora giovanetto dava speranza di

riuscire migliore del padre o dell'avo. Soggiornò sempre a Milano, ma gli storici non registrarono le sue opere, nè l'anno di sua morte.

DELFOS (Antonio), nato all'Aia nel 1729, intagliò diversi soggetti da Berghem e da Teniers; ma le sue stampe non superano di molto la mediocrità. Visse sempre in Olanda.

DELFT (Giacomo di Guglielmo), nato sul principio del secolo decimosesto, a Delft, si diede ai ritratti, in cui riuscì eccellente. Citavansi come un suo capolavoro i ritratti di tutta una compagnia di archibugieri: quadro lacerato nel 1654 per lo scoppio d'un magazzino da polvere che devastò la città intera. Egli morì nel 1601, lasciando tre figliuoli da lui istrutti nella pittura; cioè Cornelio, ch'è il primogenito poi scolare di Cornelio van Harlem; Rocco, ritrattista anch'esso; e l'ultimo Guglielmo. Fiorì in questo secolo anche un Simone di Delft, non sappiamo se della stessa famiglia, il quale, secondo Vasari, esercitava la scultura con lode non poca.

DELFT (Guglielmo Giacomo), il terzogenito dell'antecedente, nato a Delft nel 1580. Imparò la pittura dal padre, indi si diede all'intaglio a bulino, sposò la figlia di Michele Mirevelt, e incise molti ritratti del suocero, come quello di Grozio, di Carlo I d'Inghilterra, di Carlo Adolfo di Svezia, della regina Elisabetta e d'Ambrogio Spinola, oltre varii altri da Van Dyck, da Van der Wert. Intagliava con assai proprietà e con corretta prontezza varii ritratti di re inglesi; perciò il re gli concesse il titolo di suo intagliatore, sebbene restasse sempre in Olanda. Egli morì nel 1638.

DELFT (Giacomo), figlio dell'antecedente, nacque a Delft nel 1619, scolare del padre sì nella incisione che nella pittura, quindi lo imitò in entrambe. Nel 1654, lacerato il gran quadro del suo avo Giacomo di Guglielmo, egli lo ricompose. Disegnò e incise molti ritratti, menando in patria una vita onorevole, e sostenendo varie magistrature. Morì nel 1661.

DELGADO (Giovanni), nato in Ispagna sul finire del secolo decimosettimo, stabilissi a Madrid. Nel 1719 terminava un vasto quadro rappresentante s. Francesco Saverio per la chiesa di Nostra Signora, all'eremitaggio di Segovia. Diedesi in appresso all'arte di ristaurar quadri, e felicemente ristaurò le storie della chiesa di s. Filippo il Reale dipinte da Herrera; fece inoltre varie opere che sentono molto il manierismo d'allora, quantunque non manchino di bei partiti.

DELGADO (Pietro), nacque ad Orgaz circa il 1480, del 1529 eseguì per l'eremitaggio della concezione in patria in due grandissimi quadri la Deposizione di croce e la Vergine circondata da varii santi, ma con maniera del tutto antica e rozza.

DELIBERATORE (Nicolò), di Foligno, compagno di Pietro Mazzaforte, dipinse in sua compagnia, durante il 1461, nella chiesa di s. Francesco di Cagli un bellissimo quadro. Nel 1480 Nicolò dipingeva a s. Venanzio di Camerino. Pare che abbia indubbiamente studiato a Firenze, poichè il suo stile è quello degli ultimi giotteschi. Non bisogna confondere quest'artista con Nicolò alunno; ma è lo stesso che Nicolò di Liberatore.

DELIGNON (Giovan Luigi), nacque in Parigi nel 1755, dove fu allievo di Delaunay il vecchio. Intagliò molti soggetti pel gabinetto di Paulain e per la galleria del palazzo reale. Incise ancora per i viaggi pittorici della Grecia molte vignette da Moreau e Marillier; inoltre la Galatea sorpresa, da Lawrence; Rinaldo ed Armida, da Lodovico Leoni; l'Educazione d'Ercole, da Giulio Romano.

DELIVART, intagliatore e disegnatore francese che fiorì nella seconda metà del secolo decimosettimo. Disegnò ed intagliò in un sol rame tutte le storie che ornano il libro intitolato: *Gabinetto delle belle arti, o raccolta di stampe intagliate dietro i quadri di un soffitto, rappresentanti le belle arti.* Intagliò inoltre con Marot-Chatillon e Le Clerc le trentasei conquiste del re di Francia.

DELLAMARIA (Domenico), nato a Marsiglia nel 1778 di italiana famiglia, intese da giovane allo studio della musica, e compose di diciott'anni un'opera rappresentata a Marsiglia. A perfezionarsi viaggiò dieci anni l'Italia, studiando particolarmente sotto Paesiello, e componendo opere le quali piacquero assai. Tornato in Francia si stabilì a Parigi. Il *Prigioniere*, rappresentato nel 1798 sul teatro Favart, fu la prima sua opera e la più bella, poichè produsse una rivoluzione nell'arte. Dominava in allora la musica robusta e scientifica; tutti per comparire dotti nell'arte soffrivano volontariamente la noia, com'è a'dì nostri colle opere di Mercadante. Egli comparve co' suoi canti facili e naturali, con istile puro ed elegante, con accompagnamenti graziosi e vivaci, caratteri comuni all'*Opera buffa*, allo *Zio servo*, al *Vecchio castello*, opere che si successero rapidamente l'una all'altra sul teatro di Parigi, e trassero continui applausi. Egli suonava inoltre con rara maestria diversi stromenti; morì nel 1800 per una grave imprudenza.

DELLAVEGA (Ferdinando), scultore spagnuolo che nel diciassettesimo secolo eseguì diverse opere d'importanza a Madrid, a Cordova e a Siviglia che gli assicurano un onorevole posto tra gli artisti di quella così manierata epoca.

DELLO, fiorentino, nacque circa il 1372. Egli attese dapprima alla scultura; ma essendo assai povero e tale arte non gli fornendo mezzi da vivere, imparò a colorire con buona pratica e riescì specialmente nelle figurine per ornamento di armadii, di casse, di spalliere da letto e simili arredi, come a que' tempi magnificamente si usava. Attese a ciò per molti anni e dipinse particolarmente a Giovanni de' Medici tutto il fornimento d'una camera, tenuto per cosa veramente bellissima, in cui lo aiutò lo stesso Donatello. Per queste e altre grandi storie venne in tal fama, che fu condotto in Ispagna a servigio del re, e fu uno de' primi che recassero in quella corte il nuovo stile italiano. Fattosi ricco, pensò al ritorno. Creato cavaliere, l'invidia in patria fe tanto che la signoria non voleva permettergli di portarne le insegne. Perciò egli subito si ricondusse in Ispagna, dove onoratamente visse e morì circa il 1421, di quarantanove anni.

DELMONT (Adeodato), pittore, nacque nel 1581, a Saint-Tron, di nobile famiglia, che nol destinava per certo al pennello. Perciò con ogni cura educato, apprese le lingue, diventò buon geometra ed astronomo, se non astrologo, poichè pretendeva d'aversi predetto il dì di sua morte. Stette gran pezza alla corte del duca di Neuburgo; indi come ingegnere del re di Spagna, ebbe molte onorificenze da questo principe. Sennonchè conosciuto Rubens e divenuto suo amico, praticando con lui apprese l'arte, viaggiò seco lui l'Italia, e innamoratosi tanto più della pittura, reduce appena in Anversa, si diede a operare, e fece tre quadri non indegni del maestro, cioè l'adorazione de' Magi, per un convento di monache: la Trasfigurazione, per la chiesa della Madonna; e un Gesù con la croce. Componeva nobilmente,

aveva un corretto disegno, tocco e colorito soave quanto era dolce il suo carattere. Morì ad Anversa ai 25 di novembre del 1634. di cinquantatre anni.

DELOBEL (Nicolò), pittore ordinario del re di Francia Luigi XV, non ebbe merito proporzionato alla carica ed alla fama di cui ha goduto. Morì in Parigi di settant'anni nel 1763.

DELORME (Antonio), nato in Parigi nel 1653, intagliò ad acquaforte varie caricature e soggetti estremamente licenziosi, che lo fecero morire in prigione nel 1723.

DELORME (Filiberto), uno de' migliori architetti francesi, nacque in principio del secolo decimosesto a Lione. Di quattordici anni venuto in Italia a studiare le antichità, Marcello Cervino, poi Marcello II, il conobbe, ne ammirò lo zelo, e siccome assai istrutto nelle arti, gli comunicò le sue cognizioni. Ricco di cose antiche, tornò in patria nel 1536; pose ogni industria a ingentilire grecamente la gotica architettura, costruisse la facciata di san Nazario e ornò parecchie case di vôlte e di scale a mensoloni, lavori nuovi per la Francia d'allora. Il cardinal Du Bellay, chiamandolo a Parigi, gli tolse di compiere tale facciata, ma lo fece conoscere alla corte di Enrico II. Egli edificò il ferro da cavallo di Fontainebleau, disegnò i palazzi d'Anet e di Meudon, ristabilì molte case reali, continuò il palazzo di s. Mauro cominciato pel cardinale Du Bellay e acquistato poi da Caterina de' Medici. La quale gli diede a fabbricare nelle Tuglierie, dove tutte spiegò le ricchezze del suo ingegno, benchè di ciò si attribuisca l'onore a Caterina, che ne fu il principale architetto, non lasciando a lui che le decorazioni. Ma la magnifica idea non ebbe il suo compimento; poichè per alcune sinistre predizioni d'un astrologo fatte a Caterina, si sospese la fabbrica; nondimeno premiò Filiberto nel 1555 col dono delle badie di s. Allodio di Noyon e di s. Sergio d'Angers, quantunque non fosse che cherico, colla carica di consigliere e di elemosiniere ordinario del re. Si gonfiò a tanti favori, quindi si destarono le gelosie, e Ronsard scrisse contro di lui una satira col titolo: *La cazzuola mitrata*. Delorme, ch'era governatore delle Tuglierie, gli negò lo entrare *in giardino*, mentre seguiva la regina, la quale ne rampognò l'insolente abate-architetto. Pubblicò un libro intitolato: *Nuova invenzione per fabbricar bene ed economicamente*, e in esso addita una foggia di sostituire tavole d'abete al legno di costruzione, per combinare leggerezza, economia e solidità. Tale asserzione fu tenuta chimerica, e rigettata da Enrico II. Se non che dovendosi costruire a Monceaux un edifizio costosissimo per giuoco di palla, ne parlò alla regina e ottenne di farne una prova. E l'esito fu felice; quelli che lo avevano beffato dovettero applaudire; il re stesso lo invitò a pubblicare la sua opera. Egli pel primo scrisse sul taglio delle pietre, benchè in maniera oscura e confusa; scrisse su nuovi ordini architettonici, e diceva, che se fu permesso agli antichi architetti di diverse nazioni inventare nuovi ordini, nessuno poteva impedire che i Francesi non ne inventassero parimenti. Ma il suo ordine non era che una confusione di sopraccaricati ornamenti; indi propose più stravaganti basi corintie con tre tori, ed è secco ne' profili. L'esperienza dimostrò la stoltezza del suo nuovo ordine *francese*, che rinvenne tuttavia alcuni seguaci. Delorme morì nel 1577.

DELPO (Pietro), nato in Palermo nel 1610, fu discepolo del Domenichino, e valente disegnatore. Stabilitosi a Roma, si dedicò all'intaglio ad acquaforte, e quivi morì di ottantadue anni nel 1692. Si distinguono tra le sue stampe ad acquaforte la Donna cananea, da A. Caracci; la Vergine col Bambino, e una Gloria d'angeli, dal Domenichino; una Fuga, e Achille riconosciuto, dal Poussin.

DELSARTO (Andrea). *V.* Sarto (del).

DELSOLE (Giuseppe). *V.* Sole (del).

DELTATTI (Iacopo). *V.* Sansovino.

DELUSSE, professor di flauto, musico dell'opera buffa e fabbricatore di strumenti. Nel 1760 pubblicò l'*Arte del flauto*; cinque anni dopo una *Lettera sulla denominazione nuova dei sette gradi della solfa*, ove in luogo delle sillabe *ut, re, mi*, di Guido Aretino, propose alcune vocali senza consonanti, innovazione di niuna utilità. Nel 1780 inventò, o per meglio dire tolse agli antichi il flauto a due canne, con cui si eseguiscono anche duetti, e chiamollo flauto armonico. Egli è autore della musica dell'*Amante statua*, poesia di Guichard, opera rappresentata agli Italiani nel 1759; egli fece la *Raccolta de' romanzi storici, teneri e burleschi si antichi che moderni*, adorni di molte con arie.

DELVAUX (Lorenzo), scultore, nato a Gand nel 1695. Studiò parecchi anni a Roma, e tornato in patria con qualche fama, gli vennero non pochi lavori. L'Ercole appiè dello scalone del palazzo arciducale a Brusselles, il David e le altre statue, nella cappella di corte, il pulpito della cattedrale di Gand, e quello della chiesa del capitolo di Nivelle, lo mostrano valente, espertissimo nell'esecuzione, di molta grazia negli accessorii, ma difettoso assai e manierato nel tutto. Egli ebbe molti segni di benevolenza da Benedetto XIII e Benedetto XIV, da Carlo VI, da Maria Teresa, e più dal principe Carlo di Lorena governatore de' Paesi Bassi, che perfino visitava le sue officine. Morì a Nivelle, ai 24 febbraio del 1778.

DELVAUX (Remigio), nato a Lilla nel 1750, fu allievo di Le Mine, incise molti rami pel gabinetto di Choiseul e varie vignette, sui disegni di Moreau-Marillier, per la storia di Francia e per le opere di Gian Giacomo Rousseau.

DEMABUSE (Giovanni), o semplicemente Mabuse, nacque in un villaggio dell'Ungheria chiamato Maubeuge nel 1499. Giovinetto viaggiò assai, venne in Italia, e quivi studiò lungamente, da cui riportò il primo nelle Fiandre e in Germania la maniera di comporre le istorie e la scienza del nudo. Di grande ingegno e di molto studio in sua giovinezza, dipinse molte storie sparse qua e là per l'Olanda, cui avea percorsa con Luca d'Olanda, e anche per l'Inghilterra; tra cui una Deposizione di croce per una abbazia di Middelburgo. è considerata il suo capo d'opera. Alberto Durero viaggiò d'Anversa a tal luogo, appositamente per ammirarla, e la disse meglio colorita che disegnata. Fra le opere non anche perite conservasi in Amsterdam una bella decollazione di s. Giovanni Battista, fatta con certa acqua, o sugo, che inventò per non far uso di mestica, di maniera che può piegarsi e ripiegarsi la tela senza che si guasti mai il quadro. Enrico VIII re d'Inghilterra lo volle nella sua corte a' proprii servigi, e vi fu lungamente. Invecchiando, si allontanò a poco a poco dalla sobrietà giovanile, si ubbriacava volentieri, e cadeva spesso in imbrogli. Serviva il marchese di Varém, quando venne ad alloggiare Carlo V presso questo signore; il quale per onorare così gran principe, vestì tutti i suoi di damasco bianco. Mabuse vendette l'abito di seta al taverniere, e ne sostituì uno di

carta dipinto a fiori bianchi imitanti il damasco. Piacque all'imperatore l'abbigliamento, e fattoselo avvicinare, scoprì l'artifizio del pittore e ne rise. Non così il marchese che credendosi svergonato da tale soperchieria, lo gastigò con alcuni mesi di prigionia, durante i quali operò alcuni preziosi disegni. Egli dipingeva inoltre il ritratto con verità sorprendente. Morì a Middelburgo nel 1562.

DEMARTEAU (Egidio), il vecchio, nato a Liegi nel 1729. Giovandosi dell'invenzione di François, incise nel modo che imita la matita e il pastello, e tanto perfezionò la scoperta, che spesso è difficile distinguere i suoi intagli dall'originale. Attivo e laborioso, eseguì più di cinquecento e sessanta opere in tal genere, per cui ottenne una pensione dal re, e nel 1764 un grado nell'accademia di pittura, che lo ammise per la stampa di Licurgo ferito, da Cochin, di cui incise inoltre la Giustizia che protegge le arti, ed un'Allegoria sulla morte del delfino; eseguì il Cristo al sepolcro, da Stellaert; molti studii di Raffaello, di Vanloo, Pierre, Boucher, e anche suoi in carta bigia e turchina, che imitano parecchi abbozzi di diversi colori.

DEMARTEAU (Egidio Antonio), nipote ed allievo del precedente, nacque a Liegi e stabilitosi a Parigi incise assai bene un gran numero di studii, copiati da differenti artisti moderni sul fare dello zio, e tenne un negozio di stampe. Le migliori stampe da lui eseguite sono, il Piacere innocente, il Montone, e Amore piangente, tutto da Huet.

DEMETRIANO, o Destriano, o Detriano, secondo Sparziano, celebre architetto, di patria ignota, il quale operò cose non ancora spiegate dai moderni meccanici. Caduto il poco cortigiano Apollodoro in disgrazia dell'imperator Adriano, Demetriano gli successe; riattò il panteon, la basilica di Nettuno, il foro d'Augusto, i bagni di Agrippina, ed eresse di pianta un magnifico tempio a Traiano. Tuttavia più si distinse anzi superò sè stesso colla mole Adriana e il ponte Elio, oggi sant'Angelo, monumenti che soffersero le ingiurie di tante guerre e di tanti secoli, e che pure durano ancora. Trasferì la statua colossale di Nerone, in marmo, alta centoventi piedi, dalla via sacra, presso cui stava rovesciata, innanzi il tempio della dea Bona; il quale anch'esso, secondo gli storici, là venne da lui trasportato di altro luogo; impiegò pel colosso ventiquattro elefanti, e il mirabile si è che lo condusse ritto e sospeso. Quanto al trasportamento del tempio creduto un miracolo, si dee supporre che trasportasse i materiali del primo tempio e lo ricostruisse sull'identica forma anteriore. Essendosi egli tanto addentrato nel favore di Adriano, imperatore sì amante di fabbricare, ragionevolmente si suppone che abbia eretto molti altri edifizii, dei quali è ignoto l'autore.

DEMETRIO, scultore greco, nato ad Alopea, che fiorì verso la centottesima olimpiade, 348 anni avanti Gesù Cristo. Sembra che abbia preferito la somiglianza alla bellezza, nè tentava avvicinarsi al vero più proprio all'arte, ma quale trovava imitavalo. Fece la statua di Lisimaca sacerdotessa di Minerva, e quella di Sarmenide, il primo scrittore sulla equitazione. Ma l'opera più insigne di Demetrio era una statua di Minerva, detta la Cantatrice, perchè le teste serpentine che nell'egida circondavano la gorgone, rendevano un suono simile a quello di uno strumento. Luciano crede che abbia fatta anche una statua di rame.

DEMETRIO, pittore, ma più abile nel disputare che nel dipingere. Diogene Laerzio lo ricorda siccome uomo eloquentissimo.

DEMETRIO, architetto, che s'illustrò verso la novantesimaquinta olimpiade, terminando il tempio di Diana in Efeso, principiato da Ctesifonte di Gnosso e dal figlio Metagene, ed ebbe in aiuto Paonio d'Efeso. Demetrio perciò ebbe il soprannome di *servo di Diana*.

DEMIDE, armaiuolo, fonditore a Toula (governo di Mosca), trasse a sè gli sguardi di Pietro il grande, mentre lottava contro la Svezia, e fuse tutti i cannoni impiegati in tal guerra. Demide era assai colto, ingegnoso, come dimostralo la curiosa corrispondenza fra lui e lo czar. Nel 1723 un felice caso gli discoperse in Siberia la maniera di Koliwan; ottenne nel 1726 di stabilir ivi una fonderia, e secondato dai figli s'ebbe molte ricchezze, fondò l'illustre famiglia dei Demidoff, e diffuse qualche raggio di scienza perfino nella Siberia.

DEMOCRITO di Sicione, fu uno degli scultori che eseguirono belle statue de' filosofi; è rammentato da Plinio e Pausania.

DEMONACHI (Marcello), fonditor di metalli, fioriva ne' primi anni del diciassettesimo secolo. Ebbe fama, più che da tutto altro, dalla fusione delle statue equestri dei duchi Alessandro Farnese, e del duca suo figliuolo Ranuccio, eretto nella principale piazza di Piacenza coi disegni di Francesco Mocchi, opera terminata nel 1625.

DEMOULIN (N.), architetto, operava in sul declinare dello scorso secolo; poi datosi all'incisione ad acquaforte, pubblicò nel 1786 due rovine, tratte da Robert.

DEMOULINS (Giovan Battista Luigi Francesco), nacque in un villaggio vicino Parigi nel 1740. Per approfittare nell'arti e nella storia naturale cui molto amava, viaggiò l'Italia e la Svizzera, studiando i prodotti dei paesi e copiando i più be' siti, disegni ch'egli poi intagliò bellamente; fece inoltre alcune incisioni spettanti alla storia naturale.

DENIPT (Nicola), nato a Mans nel 1515, fu pittore, intagliatore, poeta latino e francese. Recatosi in Inghilterra, fu nominato precettore delle tre sorelle Seymours: Anna, Margherita e Giovanna. Perchè gentile, facile parlatore, e amico de' piaceri, lo ricercavano le società più brillanti. Dipinse molto, più cose intagliò, più poesie scrisse. Ma ebbe la sorte degli ingegni enciclopedici. I suoi quadri non erano assai pregiati a' suoi tempi, così le incisioni; le poesie a dispetto di Ronsard e di Bellay sono obbliate. Morì a Parigi nel 1554.

DENIS (Simone), pittore di paesi, nacque in Anversa verso la metà del secolo decimottavo. Studiò da prima in patria i paesisti fiamminghi, indi ancor giovane trasportossi a Parigi, dove protetto da Lebrun, intraprese parecchi lavori; ma per seguire il gusto dei tempi diedesi a comporre paesi alla pussinesca, benchè l'ingegno suo potentemente inclinasse alla sola imitazione del vero. Lebrun secondò ogni suo desiderio e gli assegnò una pensione del suo perchè passasse a Roma. Ove giunto, ei consacrò dieci anni interi a scorrere l'Agro romano, disegnando, e dipingendo dal vero i punti più interessanti, e ne riportò in Roma una preziosa raccolta, che gli servì poi ad eseguire le sue mirabili opere, riuscendo felicissimo negli effetti di luce, e nelle lontananze. Gl'Inglesi specialmente gli commettevano lavori i quali perciò abbondano nell'Inghilterra. Giuseppe Napoleone, quando passò ad occupare il trono di Napoli, lo volle seco, e lo nominò suo primo pittore. Tal carica gli fu confermata dal successore di Giuseppe, Gioachino. Egli era di carattere semplice, umano, e proclive a giovare chi mostrava di-

posizioni per l'arti. Morì in Napoli nel 1811, dopo aver eseguiti in modo sorprendente alcuni quadri, rappresentanti la famosa eruzione del Vesuvio avvenuta nel novembre del 1810.

DENNEL (Luigi), incisore, nato in Abbeville nel 1741. Il suo concittadino Beauvarlet gli fu maestro nell'incisione. Le sue stampe sono eseguite con buonissimo gusto e molta facilità, operando da varii maestri, ma quasi sempre da manieristi francesi, come Fragonard, Boucher, Greuze, Borel. Un gentile lavoro è la Galatea sull'acque, da Luca Giordano.

DENNER (Baldassare), nato da un predicatore mennonita in Amburgo, il 15 novembre 1685, apprese l'arte in Altona e in Danzica da mediocri maestri. I suoi cominciamenti furono tristi; trascorse una fanciullezza angustiata da continui mali, poi gli mancarono le commissioni, inoltre egli non avanzava troppo nell'arte; però i suoi genitori che erano poveri, lo raccomandavano a un suo zio ricco mercante amburghese, perchè lo distogliesse dalla pittura, affidandogli una parte del proprio traffico. Dopo sei anni avendolo suo zio mandato a Berlino, approfittò di alcuni giorni di ozio per copiare certi quadri della reale galleria. In tal modo intimamente conobbe alcuni pittori addetti alla corte, che lo esortarono a ripigliare i pennelli e a gittar via i registri mercantili. Bastò tale spinta a determinarlo per la pittura. Appena dato sesto agli affari proprii e dello zio, si accomodò ai loro consigli, ed essi lo ammaestrarono e introdussero nei segreti dell'arte. In breve ebbe la fortuna di fare i separati ritratti del duca Cristiano d'Holstein e di sua moglie, indi di replicarli in un sol quadro con quelli di tutta la famiglia. Questo lavoro, che vinse di assai l'aspettazione, dilatò la sua fama, onde gli vennero onorevoli commissioni dalla maggior parte delle corti settentrionali della Germania. Siccome egli non aveva studiato il disegno, ora per mancanza di maestri, ora di grandi esempi, che certamente non possono in que' luoghi abbondare, desiderò per questo di visitare nuove regioni, attraversò la Germania e vide Londra; dove fatta conoscere la sua valentia, molti ragguardevoli personaggi ricorsero a lui per avere un ritratto. Avea seco una bellissima testa di vecchia; s'invaghì di essa il ministro imperiale, la pagò cinquemilleottocentosettantacinque fiorini per donarla al proprio sovrano, l'imperatore Carlo VI. Il quale ne desiderò un'altra simile di vecchio per riscontro, e fu richiamato in Germania, ove lungamente lo adoperarono le corti di Dresda, di Copenaghen, di Stocolma, e di altri minori principi. Lo czar lo bramava a Pietroburgo e ne lo invitò. Denner se ne scusò, atterrito dal lungo viaggio e dalla rigidezza del clima. Verso tale epoca dal soverchio lavoro indebolito nella salute, recossi alcuni mesi ad Amburgo per godere dell'aere natale; ma vi si trattenne brevissimo tempo, poichè chiamato alla corte di Brunswick, ivi rimase sempre fino alla morte avvenuta nel 1747. Egli è riguardato nelle Fiandre ed in Germania come il più grazioso pittore del secolo scorso, qual ritrattista, avendo le sue teste espressione, vita, armonia e verità. Nel proprio ritratto e in quello della consorte fa mostra di estrema finitezza, vedendovisi perfino i pori della cute, e fece tutti stralucciare di maraviglia; cosa invece non troppo curata in Italia, o dai grandi conoscitori, giacchè maniera più larga suppone maggior intelligenza dell'arte, maggior ingegno. Ciò deriva in parte dalla sciagura di Denner d'aver mancato di solida educazione, per cui conosceva assai poco il disegno, avea duri panneggiamenti e componeva senza gusto. A nullo lasciò il segreto di preparare la lacca che usava nelle sue carnagioni. Le sue opere abbondano a Dresda.

DENON (Domenico), nato a Châtillon-sur-Seine nella Borgogna, il 4 gennaio 1747, da nobili parenti. Mandato a Parigi per istudiarvi il diritto, approfittò poco, e menò vita dissipata fra le attrici del teatro francese, che bene lo accolsero perchè bello e d'ingegno, e lo persuasero a comporre di ventidue anni la commedia *Giulio e il buon padre*. Intanto studiò il disegno e l'incisione, e fattosi conoscere per valente disegnatore, l'ab. di Saint-Non lo prese seco per i disegni delle vedute del regno di Napoli e della Sicilia. Prima era stato creato gentiluomo d'ambasciata a Pietroburgo; poi inviato nella Svizzera dal conte di Vergennes, aveva conosciuto a Ferney Voltaire, di cui fece il ritratto, poi fu segretario al signor di Clermont-d'Amboise ambasciatore a Napoli. Stette lungamente a Venezia e s'occupò a incidere alla maniera di Rembrandt di cui fu uno de' più felici imitatori; educò il Novelli a tale maniera, ritrasse Isabella Albrizzi, presso cui assiduo passava le sere. Di ritorno in Parigi intagliò nel 1785 e 1786 alcune stampe del Caracci; fu nominato membro dell'accademia di pittura, alla quale nel 1787 presentò un rame intagliato all'acquaforte, da Luca Giordano. Fu benvoluto e distinto da Luigi XV e dalla di lui cognata, e ne ricevette molti onori e regali. In appresso accompagnava Napoleone Bonaparte in Egitto; e mostrò in più occasioni straordinario coraggio, inoltrandosi con pochissima scorta oltre i confini occupati dall'armata francese per disegnare i più be'siti di quella classica terra. Giunto in Francia, nell'opere monumentali sull'Egitto pubblicò le sue vedute, notissime per tutta Europa. A Parigi Napoleone lo creò barone e direttore di tutti gli stabilimenti addetti alle belle arti; ed in così eminente carica, comunque non abbia sempre potuto sottrarsi alla taccia di parzialità, contribuì possentemente al loro incremento. All'epoca della ristaurazione, venne rimosso dalla sua carica e disprezzato. Tuttavia sostenne con nobile orgoglio non solo la perdita dell'impiego, ma ancora gli effetti di una vile vendetta tramata da quelli che si credettero trascurati nelle promozioni degl'impieghi dipendenti dalla sua amministrazione passata, e si conservò onesto, buon padre e amico fedele. Morì a Parigi il 27 aprile 1825. Ei lasciò le seguenti opere: *Viaggio in Sicilia ed in Malta*, quello *Nell'alto e basso Egitto*, le *Campagne di Bonaparte*, alcuni *Discorsi sopra i monumenti d'antichità pervenute d'Italia*, parecchie *Notizie biografiche*, e la nominata commedia.

DENTE (Marco), nacque circa il 1496 a Ravenna, e quindi fu detto Marco di Ravenna o il Ravignano; e motivo della sua sigla, cioè un *S* intrecciato con un *R*, che significa *Ravignanus sculpsit*, venne confuso da tutti gli oltramontani scrittori con un Silvestro da Ravenna, che vide la luce soltanto nella loro imaginazione. Venuto a Roma entrò nella floridissima scuola di Marcantonio Raimondi insieme ad Agostino Veneziano, col quale e col maestro intagliò più opere da Raffaello, cui egli debitamente venerava. Morto il Raimondi, i due incisori si divisero e cominciarono ad operare da sè. Le stampe di Marco sono pregiate per grazia e facilità di esecuzione; ma sono men corrette di quelle di Agostino, specialmente nei contorni. Riusciva nell'imitare e copiare le opere del maestro; la Strage, per esempio, degli Innocenti, disegno del Bandinello, giunge ad ingannare i più esperti conoscitori. Egli morì a Roma verso

il 1550. La sua raccolta è di ottanta stampe circa, ommesse quelle eseguite con Marcantonio e con Agostino: le più capitali sono la Trasfigurazione, da Raffaello; una Battaglia, da Giulio Romano.

DENTICE (cav. Domenico), pittor dilettante paesista, che innamoratosi del fare del Rosa, lo volle a maestro. Già vecchio dipingeva con amore indicibile alcuni paesetti, però da non paragonarsi al maestro.

DENTONE (Girolamo). *V.* Curti.

DENYS (Giacomo), nato in Anversa circa il 1645; fu condotto giovanetto a Roma, poi a Venezia; e là studiò la pittura copiando le migliori opere di Raffaello e di Guido; qua meditando le tele di Tiziano e di Paolo. Dapprima non dipingeva che ritratti, poi fece alcuni quadri di paesaggi che a mano a mano lo condussero ad intraprendere quadri di storia. In Italia a lungo servì il duca di Mantova, che lo cesse al granduca di Firenze per ritrarre i principi e le principesse di quella famiglia, e fu da quella corte splendidamente premiato. Tornato a Mantova, arricchì il ducale palazzo di graziosi quadri, finchè ansioso di rivedere la patria, non curando le generose promesse de' principi italiani, partì alla volta d' Anversa, e il suo ingresso in patria fu veramente un trionfo. Se non che godette assai poco della gloria e delle ricchezze, morendo immaturamente circa il 1700. Siccome vissuto quasi sempre in Italia, tenne un far largo e grandioso che meno s' addiceva alla scuola fiamminga; dipinse nondimeno anche alla maniera di Van Dyck.

DENYS (Pietro), fabbro ferraio, che per l' eleganza e il gusto de' suoi lavori, merita di esser qui registrato. Nato a Mons nel 1658, mostrava ancor giovine amore per le arti, in ispecie pei lavori in ferro. Studiò l' arte molti anni a Roma ed a Parigi, servì nel 1690 l'ordine di s. Benedetto come commesso di tal condizione, per cui restando laico esercitava l'arte sua secondo le regole di quei frati; quindi entrò nella badia di s. Dionigi presso Parigi. La grata, il sospensorio delle lampade in coro, la balaustrata della grande scala, il pulpito del lettore nel refettorio e altre opere attestarono il molto suo ingegno. Ma la rivoluzione invase la badia e miseramente tutto distrusse. Egli eseguì inoltre la porta del coro di Nostra Donna di Parigi, la grata del coro delle religiose di Chelles, quella della cattedrale di Meaux, per cui fu stimato il più valente operaio in ferro del decimottavo secolo. Dopo aver vissuto settantacinque anni piamente a s. Dionigi, ivi morì ai 20 di marzo 1733.

DENYSOT (Nicola), nato a Mans nel 1515, ammaestrato non si sa da chi nella pittura, riescì più che mediocre pittore. Pure amava piuttosto far cattivi versi che buoni quadri; erasi scrivendo proposto Jodelle per esemplare, e riuscì peggiore di lui. Morì a Parigi di quarantaquattro anni, nel 1554.

DEPIL (Ruggero), nacque a Clamercy presso Nevers nel 1635. Apprese in patria le belle lettere; indi fu mandato a Parigi presso un suo zio ecclesiastico, il quale lo fece entrare nella Sorbona, dove contrasse amicizia con Carlo Alfonso Dufresnoy. Per compiacere all' amico tradusse in prosa francese il suo latino poema sulla pittura, e lo arricchì di utili osservazioni. Intanto Ruggero esercitavasi nel disegno; dopo alcun tempo osò colorire alcuni ritratti di amici. Recatosi in Italia in qualità di segretario d'ambasciata, raccolse in Venezia molti buoni disegni, ed altri assai ne acquistò in Olanda, in Ispagna, in Portogallo, trovandosi nella stessa qualità. Tutto osservando in ogni luogo, confrontando fra loro le varie scuole, si formò un gusto ed un criterio pittorico, dietro il quale compose un' opera arditissima in cui giudica il merito dei pittori. Nominato consigliere onorario della reale accademia di Parigi nel 1709, morì poco dopo verso il 1712.

DEQUEVAUVILLER (Francesco), nacque in Abbeville nel 1745, apprese l' intaglio in rame da Daulle e fu uno de' suoi migliori allievi. Fece molte cose a bulino, conducendo assai bene le figure ed ancora meglio il paesaggio. Eseguì l' Indiscreto, da Borel; un paesaggio con bestiame, il Mezzogiorno e la Sera, da Van Berghem; la veduta dell' Adige, da Brand; la Balia fiamminga, da Poelembourg, e varii soggetti pel viaggio pittorico dell' abate di Saint-Non.

DERAND (Francesco), gesuita francese, nato nella diocesi di Metz nel 1588, insegnò matematiche nel collegio dell' ordine, e coltivò l' architettura; per cui disegnò e costruisse la porta maggiore della chiesa de' Gesuiti di sant' Antonio a Parigi, lavoro di qualche eleganza, ma che indica decadimento, perchè sopraccarico di sculture. Mandato in Linguadoca per affari della società, morì in Agde ai 26 d' ottobre 1644. È noto specialmente per la *Architettura delle volte, o l'arte dei tagli o sezione delle pietre*, pubblicata nel 1643, con molte tavole in rame. È più ampio del Delorme, che primo parlò di tale materia, anzi la sua opera è la più compiuta che esista su quest' argomento, benchè vinto da quelle di Larve e di Trézier.

DERUSE (Nicolò), intagliatore francese, eseguì varie cose per uso d' orefici e per intarsiatura.

DERVET (Claudio), nacque a Nancy nel 1611, ed apprese in patria i principii del disegno. Recossi di quindici in sedici anni a Parigi, per tutto consacrarsi alla pittura e vi attese sotto varii maestri. In fine si diede a studiare l'incisione sotto Israel Henriet, concittadino ed amico di Callotta. Egli dipinse un s. Francesco di Paola e un Giudizio di Cristo, quadri intagliati dal Tommasini; nell' incidere seguì lo stile del Callotta e ne pubblicò il ritratto. Però di sue stampe comunemente non si conoscono che un Carlo I duca di Lorena a cavallo, e una Pallade a cavallo, creduto disegno di Callotta.

DESANI (Pietro), bolognese, nato nel 1595, fu scolare ed aiuto di Leonello Spada, mentre dipingeva la chiesa di Reggio, ove si stabilì e fece non poche pregevoli opere. Morì di sessantadue anni nel 1657, ed ebbe sepoltura in tal chiesa che insieme al maestro aveva ornato di pitture. Fu pittore pronto d' ingegno e di mano che seguì la robusta maniera del maestro.

DESAUGIERS (Marc' Antonio), nato a Fréjus nel 1742, imparò da sè perfino la composizione musicale. Ito a Parigi nel 1774, ivi tradusse le *Riflessioni sul canto figurato*, di Giovanni Battista Mancini, pubblicate nel 1776, per cui ebbe l' encomio di Glück. Nel 1779 fece rappresentare sul teatro degl' Italiani il *Picciolo Edipo*, e nel 1780, all'Opera *Erissena, o l'amore fanciullo*, poesia di Voisenon; poi successivamente *Florina;* i *Due silfi;* i *Gemelli di Bergamo;* l' *Amante travestito* ed il *Medico bizzarro*, componimento bizzarro assai. Egli aveva un estro originale e tutta la vivacità provenzale; concepiva, dettava con rapidità canti energici e veri; molte sue arie piene di grazia si fecero popolari e suonarono a lungo per le contrade di Parigi. Egli perchè di animo caldo, di nobile orgoglio, di mente accensibile, e tutto entusiasmo, sognava sempre un

miglior avvenire, e salutò con ogni piacere il rivolgimento francese, di cui è stabile monumento l'ierodramma sulla presa della Bastiglia eseguito a Nostra Donna. Chiuse la vita coi canti funebri per la morte del Sacchini, che furono pure i suoi, e lo mostrarono adatto a qualunque foggia di musica. Mancò a Parigi ai 10 settembre 1793. Fu operosissimo, avendo inoltre scritto varie operette pei teatri secondarii e lasciato manoscritti il melodramma del *Belisario*, poesia del figlio, ed un dramma l' *Appuntamento*.

DESBOIS (Marziale), nato in Parigi nel 1730, intagliò alcuni frontespizii per libri, sui disegni di Luigi Dorigny; e alcune decorazioni da teatro.

DESCAMPS (Giovanni Battista), pittore, nato a Dunkerque nel 1714, e nipote di Luigi Coypel che gli diede le prime lezioni. Il padre ne andò in furia, e a tutta forza volea strapparlo dalla pittura. Egli durò e vinse. Studiata la scuola fiamminga, volle conoscere le italiane, e risolse di portire per Roma, ma la famiglia non gli permise che di recarsi a Parigi. Le prime sue opere gli meritarono d'essere adoprato ne' quadri della consacrazione di Luigi XV, e ammesso da Largillière tra i suoi allievi. Chiesto da Vanloo in Inghilterra per aiuto, egli voleva recarvisi, se non che alcuni amici l'invitarono a Roma, ove si trattenne e aperse una scuola di disegno. Poi segnata la formazione di una scuola gratuita a Roano, egli vi fu creato direttore e professore da Luigi XV, viaggiando all' Hàvre, il quale lo scelse ad effigiare le principali circostanze del suo arrivo; e tali disegni furono intagliati da Lebas. Amava la semplice imitazione della natura, come propria della scuola fiamminga; poco eseguì nel genere storico, scelse le scene famigliari e le usanze villerecce dell' accademia reale di pittura. Tuttavia egli debbe la sua maggior gloria agli scritti sulla pittura, e alle *Vite dei pittori fiamminghi, tedeschi ed olandesi* adorne di ritratti con frontespizii intagliati da Ficquet, opera a cui tenne dietro il *Viaggio pittoresco della Fiandra e del Bramante*, con cinque tavole ed una carta geografica. Tali opere meritano di essere in ogni biblioteca; la prima disposta cronologicamente, partendo dai Van-Eyck fino a Francesco Krause, contiene 795 biografie, ed è stesa con molta chiarezza ed amena semplicità, non tolti qua e là alcuni giudizii. Scrisse inoltre sull' utilità che ne viene alle arti dagli stabilimenti di scuole gratuite di disegno; diresse a Roano molti lavori di decorazione per monumenti pubblici, e mostrò in essi gusto sano e disinteresse. Amato dagli allievi, stimato da quanti il conobbero, morì ai 30 di luglio 1791.

DESCOURTIS (Carlo Melchiorre), nacque a Parigi nel 1753, studiato ch' ebbe sotto Janinet, incise con molto applauso vedute d' Italia e Svizzera alla maniera del maestro. Tra le sue stampe a colori si conoscono: la Fiera di un villaggio, da Launay; una veduta della porta s. Bernardo, due de' contorni di Roma e due delle Tuglierie, da De Machy.

DESEINE (Luigi Pietro), nato a Parigi nel 1750. Apprese l'arte senza maestro, portatovi dal suo naturale istinto. Premiato nel 1780, ebbe pensione dal re e andò a Roma, e nel 1785 fu fatto membro dell'antica accademia di pittura e scultura cui, quando la rivoluzione la soppresse, sostenne caldamente, si dichiarò nemico del nuovo ordine di cose, e devoto alla casa dei Borboni e particolarmente ai principi di Condé, mostrò ne' più difficili tempi un fermo e generoso carattere. Sotto la ristorazione ebbe la commissione del monumento al duca d'Enghien per la santa cappella di Vincennes, opera terminata dal suo nipote Durand; fece inoltre il modello d'un monumento al duca di Berry. Egli morì a Parigi ai 13 d'ottobre 1822. Un Bacco, un' Ebe, i busti di Luigi XVI, di Luigi XVII, di Pio VII, la passione di Cristo in bassirilievi, il mausoleo al cardinale di Belloy, ultima sua opera compiuta, sono i suoi principali lavori. Egli scrisse la *Confutazione d' un progetto di regolamento per l' accademia centrale di pittura, presentato all' assemblea nazionale ec.;* inoltre alcune *Considerazioni sulle accademie proposte all'assemblea nazionale;* poi una *Lettera al primo console sulla scultura ornamentale de' templi cattolici;* alcune *Notizie istoriche sulle antiche accademie di pittura, scultura e architettura;* e finalmente una *Memoria sulla necessità di ristabilire le confraternite o le corporazioni.*

DESENNE (Alessandro Giuseppe), disegnatore, venne alla luce in Parigi, il primo gennaio 1785, da un libraio, che a lui fanciullo e sempre sofferente in un letto, dava in mano per distrazione libri e stampe. Il fanciullo tentò d'imitare quelle stampe e vi riuscì. Risanato, frequentò il museo e vi si fece conoscere co' suoi puri ed eleganti disegni; operò pel museo di Robillard e di Filhol, e morto nel 1814 Moreau, la pubblica voce disse Moreau per lui non estinto. Egli disegnò tutte le vignette dell'*Hermite de la Chaussée d' Antin*, e di tutti gli altri eremiti; molte per le opere di Rousseau, di Molière, di Delille, di Cervantes, di Boileau, di Gualtiero Scott. Operoso sempre, due giorni prima di morire terminò un disegno per l'opere di Regnard e ne ritoccò un altro. Mancava il 29 gennaio del 1827. Le sue opere sono semplici e graziose, e vince Moreau nella correzione del disegno; componeva assai bene e aggruppava con anima le sue figure.

DESESSARTS (Dionigi Dechanet, detto), nacque a Langres verso il 1740; studiò la legge e fu qualche tempo procuratore. Venuto una volta a Parigi, andò alla commedia francese, e decise di darsi al teatro. Recitò per qualche tempo in provincia, ed essendo a Marsiglia, per suggerimento di Bellecour fu chiamato a Parigi in luogo del morto Bonneval per le parti de' finanzieri e de' personaggi di cappa. Si produsse la prima volta nella commedia francese ai 4 di ottobre del 1772. Ne' due o tre primi anni sofferse nemiche brighe, finchè piacque tanto che fece obliare l'antecessore. Egli era di grandezza enorme e d' ingordigia relativa nel mangiare, onde Dugazon presentandolo un giorno al ministro diceva: » Monsignore, la commedia francese, sapendo che l' elefante del parco era morto, vi prega d' accettare Desessarts in premio de' suoi servigi ». Desessarts furioso, lo sfida a duello; ma questi sul luogo ne disarma lo sdegno con una facezia. Questo comico aveva portentosa memoria, amava le scienze e le arti, quindi era assai istrutto. Nel 1793 alle acque di Barèges intese l' arresto de' suoi compagni nel Teatro francese, e tal nuova lo fe morire di cordoglio verso la fine di ottobre.

DESGODETZ (Antonio), nato in Lione nel 1653, e non come De Angelis asserisce nel 1676, da un falegname. Applicossi subito all' architettura e palesò tale ingegno che nel 1672 assisteva alle conferenze dell' accademia reale di architettura. Luigi XIV avendo proposto un premio per l' inventore d' un ordine francese, anch' egli s' accese di tale idea come Filiberto Delorme e ottenne il premio, pure non troppo durando, per quanto sembra, nel suo stolto sistema. Nominato perciò nel 1674 pensionario a Roma, re-

candosi di Marsiglia in Italia, fu preso dagli Algerini e visse per undici mesi schiavo in Barbaria con Daviler. Ottenne libertà per un cambio di prigionieri, passò a Roma dove si trattenne tre anni, misurando ogni edifizio e componendo il suo celebrato libro *Degli antichi edifizii romani*, con tavole eseguite da' migliori incisori d' allora; opera stampata a spese regie e da Colbert donata tutta all' autore, il quale stabilitosi a Parigi, si ammogliò e fu nominato controllore delle fabbriche reali, prima a Chambord, poi nel dipartimento di Parigi. Nel 1699 fu ammesso nell' accademia d' architettura, con la pensione di duemila lire; nel 1719 eletto professore in essa in luogo di Delhaire, lesse pubblicamente fino alla morte. Frattanto scrisse un *Trattato degli ordini di architettura*; un altro della *Costruzione delle cupole delle chiese, de' palazzi*; uno degli *Ornamenti di differenti edifizii*; uno dell' *Arte di misurare la superficie delle fabbriche*; ed infine uno *Sulle leggi delle fabbriche secondo lo statuto parigino*. Amato da tutti, perchè univa l' affabilità e la scienza a profonda morale cristiana, morì a Parigi ai 20 di maggio del 1728. Egli inoltre sapeva incidere, come lo provano alcuni rami dell' opera: *Gli edificii romani*.

DESHAYS (Giovanni Battista), pittore, nacque a Roano, nel 1729, apprese i principii dal padre, poi recavasi nella scuola di Colin di Vermont, cui lasciò per entrare in quella di Restout. Ancora allievo dell' ultimo pubblicò il quadro rappresentante la moglie di Putifar, e l'attenzione pubblica si volse a lui; ebbe nel 1751 il primo premio dell' accademia di pittura, per cui fu ammesso nella scuola di Vanloo, col quale rimase tre anni. Intrattanto di soli venticinque anni, avea dipinto Loth e le figlie, Psiche svenuta e Cefalo rapito dall'Aurora. Passato a Roma, ivi studiando scorreva malinconico i giorni nel pensiero della patria lontana. Tanto desiderio era appena soffocato dall' amore dell' arte. Rivedeva la Francia nel 1757, nel 1758 sposava la figlia maggiore di Boucher ed entrava nell' accademia reale di pittura. Il suo quadro di ricevimento rappresentava Venere versante sul corpo d' Ettore un' essenza divina, onde preservarlo dalla corruzione; bell'opera, benchè sapesse assai della maniera del suocero. Di fervida fantasia, pieno d'entusiasmo e di perseveranza, in breve condusse a fine varie opere, come Giove ed Antiope, il conte di Comminges, il martirio di s. Andrea, e s. Benedetto moribondo, riguardato come il suo miglior dipinto per espressione e per verità. Una caduta funesta lo tolse alle sempre maggiori speranze francesi, di trentasei anni, a Parigi il 10 febbraio 1765.

DESJARDINS (Martino van den Bogaert, detto), nacque a Breda nel 1640, dove apprese a disegnare, modellare e scolpire. Venuto di trent' anni a Parigi, di trent' uno presentò a quell' accademia un bassorilievo, rappresentante *Ercole incoronato dalla gloria*, i ritratti del marchese di Villacerf e di Mignard, e fu ammesso nell' accademia. Benchè di abilità molta, ebbe forse occasioni superiori al suo merito; egli operò la statua equestre di Luigi XIV per la città di Lione, ch' è il suo primo lavoro nel genere di grandi composizioni e il più bello; scolpì sul vestibolo della chiesa del collegio Mazzarini gli Evangelisti, e i Padri della chiesa in sei gruppi, distrutti dalla rivoluzione; fece in marmo la Sera, per il parco di Versaglia; terminò la statua di Artemisia cominciata da Lefèvre; fu incaricato dal maresciallo duca della Feuillade di erigere sulla piazza delle Vittorie un monumento a Luigi XIV, pel quale pose a sua disposizione un milione di franchi, opera magnifica distrutta anch' essa nel 1792; solo nel museo de' monumenti francesi resta un piede della statua di Luigi. Desjardins fece altresì per la chiesa di s. Caterina le quattro Virtù cardinali, in quattro bassirilievi; alle Cappuccine la Vigilanza, in bronzo, per la tomba di Louvois; morì ricchissimo, nel 1694, di cinquantaquattro anni, lasciando un figlio vanitoso, che fu più sollecito di chiamarsi nobile che di acquistare la nobiltà.

DESIDERIO, pittore francese, nato sul finire del secolo decimosesto, venne a studiare in Italia, e trasferitosi per ignorata ragione a Napoli, ivi si stabilì e dipinse molte prospettive assai belle, nelle quali lo stesso orgoglioso Corenzio degnava colorire delle saporite figure. Egli è conosciuto nel Napoletano con l'aggiunta di *Monsieur*.

DESIDERIO da Settignano, villa vicina a Firenze due miglia, secondo altri da Firenze, nato circa il 1457, e fu imitatore della maniera del Donatello, non scolare, come lo dice il Baldinucci, essendo il Donatello morto nel 1466; fece in sua giovinezza prima un basamento al David di Donato a Firenze, un angiolo di legno al Carmine, finì la cappella del Sacramento in s. Lorenzo, una Nostra Donna di graziosa maniera per le monache delle Murate; ma non già la sepoltura della beata Villana in s. Maria Novella, ch'è di Matteo Rossellini. Fece infine il monumento del Marsuppini che, sebbene eretto in Santacroce di contro a quello d' Alfieri, eseguito da Canova, non è ecclissato per la mollezza e pastosità con cui è condotto il marmo, quasi fosse cera. E questo uno de' più bei pezzi di scultura del quindicesimo secolo, per la gentilezza degli ornamenti disegnati con ottimo gusto, ed eseguiti senza alcuno stento, per que' puttini gentilissimi, ai quali non manca per essere perfetti che scelta di più bella natura. Ultimamente vennero messi nella galleria di Firenze varii bassirilievi di Desiderio che hanno tutti gli stessi pregi, e dai quali pare che egli tenesse contraria pratica a quella del Donatello, preferendo lo stiacciato all' alto e basso rilievo. Tanta grazia e leggiadria nelle teste, negli atteggiamenti, egli aveva ottenuta ai ventott' anni in Firenze, epoca lagrimata della sua morte.

DESMARETS (Enrico), nato a Parigi, nel 1662, si diede alla musica, e perfezionossi nel corpo de' paggi della musica del re. Distinguesi fra le sue opere l'*Ifigenia in Tauride*, poesia di Duché di Vancy, con un prologo di Danchet e Campra, rappresentata per la prima volta nel 1701 con molto successo. Egli compose varii mottetti, alcuni pubblicati col suo nome, altri con quello di Goupillier, maestro della cappella di Versaglia, al quale li aveva venduti dopo aver palesata ad altri la vendita; bassezza comune ad entrambi, che loro tolse la pensione segnata da Luigi XIV. Sposata da Desmarets segretamente in un viaggio a Seulis la figlia del presidente dell' elezione di Seulis, questi gli mosse accusa di seduzione e ratto, e il re condannollo a morte. Egli allora ricoverossi in Ispagna, dove fu soprantendente della musica del re, poi in Lorena. Finalmente assolto dal parlamento, morì a Lunéville nel 1740.

DESMOLES (Arnaldo), pittore sul vetro, francese del sedicesimo secolo, che colorì maravigliosamente sui vetri della cattedrale di Auch diverse storie sacre. Fu corretto disegnatore, e coloritore di somma vivacità. Non è conosciuto il luogo, nè l'epoca de' suoi natali, nè quella della morte.

DESORMERY (Leopoldo Sebastiano), nato nel 1740, a Baiona, in Lorena, studiò la musica a Nancy, poi recossi a Parigi ove fece eseguire alcuni mottetti nell' accademia

spirituale. Diede nel 1776 all'accademia reale di musica *Eutimio e Liri*; nel 1777 *Mirtillo e Licori*, opere di molto successo; la seconda ebbe oltre a sessanta rappresentazioni consecutive. Nel 1782 col teatro arsero le decorazioni, nè più si potè rappresentarla; poco dopo egli ritirossi ne'dintorni di Beauvais, ove morì più che settuagenario, dopo il 1810.

DESPLACES (Luigi), nato a Parigi nel 1682, apprese l'incisione sotto varii maestri, e più che ad essi deve a sè stesso. Se alla bella correzione del disegno avesse accoppiato l'effetto di Gerardo Audran, potrebbe, secondo gli intelligenti, contendergli. Egli lavorò nelle più ragguardevoli raccolte del suo tempo, incise molti ritratti, tra cui quelli di madamigella Duclos e di Titon du Tillet sono fatti con molta espressione e nitidezza. Incise più che altro soggetti storici, fra'quali pregiansi la guarigione de'Paralitici; Astianatte tolto alla madre; Venere e Vulcano; s. Bruno orante, da Jouvenet; il trionfo di Vespasiano e di Tito, grandiosa e rara opera, da Giulio Romano; la Prudenza compagna di Ercole, da Paolo; Orfeo e Plutone, da Rubens; Venere sopra le acque, l'Amore ricovrato presso Anacreonte, ed Ercole che restituisce Alceste ad Admeto, da Coypel; il Fuoco e l'Acqua, da Boullongne; il Fasto delle potenze nemiche alla Francia, da Lebrun; il suo capolavoro è la Deposizione di croce, da Jouvenet. Eseguì molte altre stampe, da Vanloo, da Parrocel, dal Calabrese, dal Maratta, dal Tintoretto, da Luca Giordano, Lancret, Vatteau, Lesueur. Morì a Parigi nel 1739.

DESPORTES (Alessandro), nato nella Sciampagna verso il 1610, fu allievo e seguace di Nicasio Bernaert. Siccome valente pittore di animali e di fiori, ebbe alloggio per favore del re nella galleria del Louvre. Passò poi in Inghilterra, ove rimase non poco; non è, come alcuno il suppose, padre del susseguente.

DESPORTES (Francesco), nato nel villaggio di Champigneul, il 1661, nella Sciampagna. Di circa dodici anni gravemente ammalossi, e perchè si annoiava nel letto, gli fu data una stampa, che tentò di copiare, e ciò scoperse il suo ingegno. Risanatosi, il padre ricco agricoltore del luogo mandollo a studiare a Parigi; dove con incessante studio meritossi una giovane fama e l'amicizia di Claudio III Audran, bravo ornatista; operò con l'amico nel castello d'Anet e nel parco di Versaglia. Ammogliatosi nel 1692, andò poco dopo in Polonia e dipinse pel re Giovanni Sobieski il ritratto di lui, della regina e de'primi della corte. Luigi XII, col cui permesso viaggiava, lo richiamò due anni dopo, e nel 1699 fu ammesso nell'accademia. Il suo dipinto di ricevimento, ch'è uno de'migliori suoi, lo rappresenta da cacciatore, seduto a'piedi d'un albero e circondato da cani. Lo stesso anno ebbe pensione e alloggio nel Louvre dal re che lo amava assai, e lo voleva seco nelle sue cacce perchè le dipingesse. Lord Stanhope, pel quale operò alcuni quadri di fiori, di frutte e di cacce, lo fece conoscere in Inghilterra, dove passò nel 1712 col duca d'Aumont, eletto ambasciatore di Francia a Londra. Il duca di Richemond, lord Bolingbroke e parecchi altri signori vollero sue opere. Tornatone, continuò a lavorare pel re; morto il quale, pel duca reggente che tanto amava i suoi quadri che li copiava ne'suoi ozii. Eseguì nel 1735, per ordine di Luigi XV, otto grandi quadri per la manifattura de'gobelini. Egli operò assai, e quantunque abbia fatto alcuni buoni ritratti, si distinse specialmente con certi quadri di piccole dimensioni, rappresentanti grotteschi, fiori, frutta, verzure, animali, cacce, passeggi, ec., ne'quali vedesi espressa la natura la più leggiadra con facile e leggero pennello. Egli era anche letterato, e scrisse la *Vedova civetta*, commedia in un atto. Morì a Parigi nel 1743 di ottantadue anni. Ebbe un figlio, pittore com'esso, ma di un merito ben inferiore; scrisse la vita di C. Lebrun, che è fra le vite de'cinque primi pittori del re, 1762, raccolta di cui scrisse anche il discorso preliminare.

DESPREZ (Giovanni), pittore ed architetto, nato a Lione circa il 1740. Appresi gli elementi a Lione, indi a Parigi, si recò in Italia, ed ebbe parte nel *Viaggio pittoresco di Napoli*, pubblicato dall'abate di Saint-Non. Gustavo III, re di Svezia, lo vide a Roma, encomiollo, e lo nominò suo pittore ed architetto. Giunto a Stocolma si fece subito conoscere con le sue magnifiche decorazioni dell'opera nazionale, il *Gustavo Wasa*. Per ordine del re progettò un sorprendente palazzo da costruirsi ad Haga, presso Stocolma; ma non furono eseguite che le fondamenta. La guerra tra la Svezia e la Russia nel 1788 diede argomento al suo pennello, e operò alcuni grandi quadri, di cui il più sorprendente è la battaglia di Svenskund. Poi viaggiò a Londra, ove fu ammirato per parecchi disegni. Tornato a Stocolma, ripigliò a lavorare per la corte; disegnò varie cose per lo czar e pel re di Danimarca che gli donò una bellissima medaglia. Aveva fantasia fertile, un fare magnifico e molta facilità; poco badava al finito e cadeva talvolta nello scorretto. In Isvezia fece varii allievi sì in architettura che in pittura, e diffuse per que'paesi i principii del bello. Morì a Stocolma, nel 1804, in età di sessanta e più anni.

DESROCHERS (Stefano Jehandier), incisore di Lione, nato nella seconda metà del secolo decimosettimo. Apprese l'arte a Parigi e si produsse con alcuni lavori storici; incise una serie di molti ritratti di uomini illustri, in piccolo, coi quali si procurò una fortuna e qualche riputazione. Le sue opere sono, in generale, crude e fredde; tuttavia la accademia di pittura lo ammise nel numero de'suoi membri, il re lo nominò suo incisore e l'imperatore Carlo VI gli donò una medaglia d'oro. Morì a Parigi nel 1741.

DESSIFANE, architetto greco, nato a Cipro, fiorì in Egitto sotto il regno di Cleopatra, la quale gli commise di costruire un faro sopra un'isoletta lontana d'Alessandria quattro stadii, unita per consiglio di Antonio al continente. Dessifane intraprese e terminò l'immensa opera che circondava il famoso faro d'Alessandria, costrutto sotto Tolomeo Filadelfo da Sostrato (*V.* SOSTRATO). Il faro non fu che ristaurato da Dessifane.

DESTOUCHES (Andrea cardinale), nacque a Parigi nel 1672; inclinava allo stato religioso, e da giovane viaggiò a Siam col padre Tachard, gesuita; ma reduce in Francia lasciò i frati e si fe militare: stanco pure dell'armi si diede alla musica. *Issa*, prima sua opera, fu rappresentata ai 17 di dicembre del 1697, a Trianon, con molto successo. Il re mandandogli dugento luigi gli disse: ch'era il solo che non gli avesse fatto ricordare con rammarico Lulli. Pure non conosceva ancora il contrappunto, e dovette servirsi d'un compositore per gli accompagnamenti; quindi si mise a studiare a tutt'uomo; ma acquistando la scienza, perdette quelle gentili fantasie che formavano l'incanto delle sue arie; onde niuna delle sue opere piacque quanto l'*Issa*; le altre sono *Amadigi*, *Martesia*, *Onfale*, *Telemaco*, gli *Elementi* ec. Fatto sopraintendente della musica del re, ispettore

Digitized by Google

generale dell'accademia reale di musica, morì a Parigi nel 1749. Benchè grazioso, egli era monotono ed affettato.

DESUBLEO (Michele), fiammingo, che venne giovinetto in Italia. Giunto a Bologna entrò nella scuola di Guido Reni e riescì degno del suo maestro. Nelle non molte opere che conserva la sua patria adottiva, scorgesi un misto del fare di Guido e del Guercino. Di Bologna venuto a Venezia, ivi migliorò il colorito e fece le sue opere migliori. Dipinse una bella tavola in s. Lorenzo, una Madonna ed altri santi ai Carmelitani e un Cristo alla Madonna dell'Orto e alla Croce. È detto anche Sobleo.

DETOURNES, latinamente *Turnaesius*, nome d'una famiglia di celebri stampatori. Il primo è Giovanni, nato a Lione nel 1504, oriondo della Piccardia, lavorò da prima nella stamperia di Sebastiano Grifio, e ne istituì in seguito una sua nel 1540, da principio stampando a nome e per conto di Sebastiano Grifio; dal 1544 in poi a proprie spese, con molta correzione ed eleganza. Fra le sue belle edizioni è un *Petrarca*, con premessa una lettera a Maurizio Sceve, dove narra scoperta la tomba di Laura fatta ai Francescani d'Avignone; poi un *Dante*, le *Margherite delle Margherite della regina di Navarra*, *Vitruvio* coi commenti di Guglielmo Filandro e con figure in legno molto ben eseguite, e le *Cronache* di Froissard. Scriveva elegantemente prefazioni e dedicatorie. Ebbe il titolo di stampatore del re a Lione. Morì di peste nel 1564. Il suo emblema erano due vipere in cerchio, la femina divorante il capo del maschio, ed essa lacerata dai viperini ch'escono dal suo ventre. Il suo nome rimase ad un quartiere di Lione.

DETOURNES (Giovanni II), figlio del precedente e successore, il quale conservò il titolo di stampatore del re. Operò a Lione fino al 1585 e l'edizioni di quel tempo non cedono per eleganza alle paterne; ma nel novembre del 1585 dovette spatriare per motivo di religione, e si stabilì a Ginevra con la sua stamperia; d'allora in poi ad esempio de' Ginevrini di quel tempo usò carta cattiva, benchè conservi dell'antica eleganza, e tali edizioni sono meno pregiate delle prime. Ammesso cittadino di Ginevra nel 1596, fu eletto nel 1604 membro del consiglio dei Dugento. Morì nel 1615 in età di settantasei anni. I suoi discendenti esercitarono a Ginevra la professione di stampatori e di librai, finchè nel 1726 Giovanni Giacomo Detournes acquistò il fondo d'Anisson e Posuel di Lione, e ottenne di quivi stabilirsi, sebbene protestante, conservando anche la casa di Ginevra, e così imprese un commercio immenso, specialmente con la Spagna e l'Italia. Nel 1740 Giovanni Cristiano Volfio a questi stampatori dedicò la sua opera *Monumenta typographica*, come alla più antica casa di stamperia e di libreria europea. Il traffico loro consistendo più ch'altro in libri teologici, mancando i conventi, scemò di molto, e i figli ricchi nel 1780, rinunziarono perciò ad una professione esercitata con tanta gloria dai loro padri per 240 anni.

DETRIANO. *V.* Demetriano.

DETROY (Francesco), nato a Tolosa nel 1643, figlio di Nicola Detroy, pittore del palazzo di quella città. Mandato di buon'ora a Parigi, studiò da prima il genere della storia presso Foir, poi da Lefèvre, ove dedicossi al ritratto, sebbene l'accademia reale l'ammettesse pittore di storia. Il suo quadro di ammissione rappresenta Mercurio che taglia la testa ad Argo. Egli è uno de' buoni ritrattisti francesi, amato assai dalle donne perchè tutte le rappresentava bellissime. Due grandiosi quadri, distrutti dalla rivoluzione nel palazzo di città a s. Genoveffa erano il presso di merito a quelli di Largillière e di Rigaud, che si potevano tutti e tre paragonar fra di loro, benchè a dir vero egli fosse il minore. Morì a Parigi, nel 1730, di ottantasette anni.

DETROY (Giovanni Francesco), figlio ed allievo del precedente, nacque a Parigi nel 1680; visse nove anni in Italia studiando sempre la maniera francese. Reduce in patria, preceduto da un bel nome, ebbe tutti gli onori accademici, fu eletto direttore dell'accademia di Roma e decorato dell'ordine di s. Michele. A Roma condusse il resto de' suoi giorni e morì nel 1752. Il suo stile di molta apparisceuza sulle prime abbagliava, ma non aveva disegno, e mancava di vigorose tinte, benchè nel colorire piacevole. I suoi capilavori sono le tanto applaudite storie d'Ester, della conquista del Vello d'oro, soggetti eseguiti in arazzo ai gobelini, ed incisi dai più valenti incisori d'allora.

DEUTSCH (Nicola Emanuele), pittore ed incisore di nobile famiglia inglese rifuggita nella Svizzera, o, secondo alcuni, francese d'origine e discendente dai Cholard; nacque a Berna nel 1484. Apprese l'arte in patria, e le sue opere pittoriche son rare perchè si confondono con quelle degli artisti tedeschi contemporanei; i suoi intagli che son rarissimi hanno invece un'impronta loro propria, e non se ne vedono che ne' gabinetti più ricchi. La sua opera più bella, più singolare e più rara è la Storia delle vergini sagge e delle imprudenti, che forma una serie di sei stampe, compiute verso il 1518. Egli visse e morì nel 1530 in patria, dopo aver educato quattro figli all'incisione e alla pittura.

DEUTSCH (Giovanni Rodolfo Emanuele), figlio del precedente, anzi il solo de' di lui quattro figli nominato con lode dagli storici. Egli ebbe a maestri il padre, e Maximin pittore di Basilea. Non vide l'Italia, seguì perfettamente lo stile tedesco, e quindi i suoi quadri non si distinguono da quei de' contemporanei. Le stampe sono migliori delle sue pitture, benchè secche e non molto corrette; le si ricercano assai per la rarità e per gli oggetti che rappresentano, cioè le precipue città europee, quali erano nel secolo decimosesto; molte infatti ne incise per la cosmografia di Sebastiano Munster, stampata in tedesco ed in latino a Basilea nel 1550; intagliò alcune carte geografiche e specialmente quella della Palestina; varie altre cose per una seconda edizione della cosmografia di Munster, nel 1572; e poi per una terza edizione dell'opera stessa, 1628, edizioni tutte eseguite a Basilea. Dopo tale epoca non si ha più alcuna notizia di lui.

DEVAUX (Renato), apprese l'intaglio da Tortebat, sui disegni del quale incise il ritratto dell'illustre intagliatore Edelinck e di altri personaggi. Egli fioriva circa il 1650.

DEVIENNE, compositore francese di musica, valentissimo nel suonare il flauto e dotto nell'arte, poichè il suo metodo per tale strumento è lodato assai. Scrisse molte opere, tra le quali le *Visitandine*, *Rosa ed Aurelio*, i *Comici ambulanti*, il *Servo di due padroni*, opere tutte più leggiadre che dotte; gli fu rimproverato inoltre d'esser molto plagiario. A Charenton cadde in una miserabile demenza, e per essa morì ai 5 di settembre 1805.

DEVOS (Martino), pittore d'Anversa, ove nacque nel 1534, studiò primamente sotto suo padre Pietro, indi presso Francesco Floris. Viaggiò a Roma dove perfezionossi e ottenne fama di valoroso. Da Roma passò a Venezia, dove Tintoretto lo prendeva a suo aiuto e l'impiegava a dipingere il paese de' suoi quadri. Reduce in patria, fu ammesso

nella società de' pittori d'Anversa nel 1559. Egli dipingeva assai bene il paese, la storia e anche il ritratto, onde Collert ed il Sadeler intagliarono molti de' suoi disegni. Mancò in patria il 1604. Tenne scuola, ed educò il fratello Pietro, suo nipote Guglielmo e Venceslao Koeberger.

DEVOSGES (Francesco), nato a Gray nel 1732, apprese dal padre, mediocre scultore, i primi rudimenti dell'arte; indi recossi a Lione dallo scultore Perrache, finalmente a Parigi presso Girolamo Coustou che lo amava assai. I fiori già davano frutta, quando di diciotto anni perdette di repente la vista. Un chirurgo inesperto lo privò d'un occhio, e soltanto dopo sei anni ricuperò l'uso dell'altro per abilità di Daviel. Volendo riparare al tempo perduto, nè potendo per la debolezza de' suoi organi applicarsi alla scultura, entrò nella scuola del Deshayes, e co' suoi progressi si richiamò l'attenzione d'illustri personaggi. L'ambasciatore russo gli offerse una pensione perchè si recasse a Pietroburgo; se non che amando la patria, tenne invece l'invito del presidente della Marche, che lo chiamava a Digione, ove aperse una scuola di disegno che in breve surse fiorente accademia, a cui gli stati della Bretagna diedero regolar forma, il principe di Condé dichiarandosene protettore. Tutto della scuola, lasciò poche opere; egli riesciva specialmente nell'arie fanciullesche; i suoi disegni e le sue massime richiamarono i sani principii, e divide con Vien la gloria d'aver primo bandita la croce addosso al manierismo. Durante la rivoluzione fu privo d'ogni soccorso; nondimeno assisteva i molti suoi allievi, che lo chiamavano padre. Compianto da tutti, morì ai 22 di dicembre 1811.

DEVRIENT (Daniele Luigi), attore, nato li 15 dicembre 1784 a Berlino di civile famiglia. Destinato al commercio, fu messo in una officina a Postdam, dove ben presto annoiossi e fuggì, cacciandosi in una compagnia di comici ambulanti, condotti da un certo Lange, ed esordì verso la Pentecoste del 1803 sul teatro di Gera, sostituendo al nome di famiglia quello di Herzberg. Recitò in molte cittadelle della Sassonia, finchè mostrossi a Dessau, dove si potè riconoscere e si riconobbe il suo ingegno. Rapidamente avanzossi al meglio, finchè ottenuto l'applauso del teatro di Breslavia, l'Atene della Slesia, fu gridato uno de' primi attori tedeschi. Iffland che allora teneva lo scettro della scena, ebbe gelosia di Devrient, e tentò d'impedirgli che si mostrasse a Berlino. Tutto fu vano; Devrient nel 1814 comparve a Berlino, nell'anno seguente ebbe una pensione, poco dopo un impiego per tutta la vita. Nelle vacanze concessegli, mostravasi ora a Lipsia, ora a Magdeburgo, Amburgo, Weimar e Vienna, da per tutto raccogliendo allori, dappertutto acclamato il primo comico della Germania. Frattanto la sua salute mancava: lo distruggevano a poco a poco le affezioni nervose e le abitudini bacchiche contratte presso il suo intimo amico Hoffmann; e moriva nel 1832. Alcuni istanti prima s'avea fatto suonare da sua moglie l'introduzione del don Giovanni, quasi per aprire il volo rapito al cielo da quelle armonie. Egli a motivo della sua costituzione stessa, irritabilissima, sentiva e traduceva tutto con molta gagliardia, taluno avrebbe detto esagerazione. La sua anima formava col suo corpo il più curioso contrasto; l'una forte, insofferente di freno, sdegnosa; l'altro fiacco e mal congegnato. Simpatizzava con Hoffmann perchè ambedue appassionati oltremodo, ambedue predilligevano le forme deliranti ed eccentriche; quindi Devrient dominava la scena rappresentando Franz Moor, Sleylok, il re Lear; del resto manifestavasi in tutta l'ampiezza ed originalità del suo ingegno in qualunque parte, anche da nulla, avesse preso a rappresentare.

DEVUEZ (Arnoldo), pittore, nacque ad Oppenoy, nel 1642, da un valente tornitore in metallo, veronese, il quale scorgendo le disposizioni del figlio pel disegno, lo mandò a S.t-Omer presso un giudeo, sufficiente pittore. In due anni il giovane Devuez progredì tanto che il maestro lo consigliò a recarsi a Parigi, e raccomandollo a fra Luca, zoccolante, buon pittore. Il giovane allievo fu ammesso nell'officina di quel nuovo maestro, dalla quale passò a Roma dove fortificò il proprio ingegno. Correndo intorno il suo nome, Lebrun lo invitò a Parigi, promettendogli una pensione dal re. Egli accorse; ma invano, chè la gelosia de' nemici surse più potente di lui e Devuez lasciò la corte. La madre del principe Eugenio si dichiarò sua protettrice; occupò il suo pennello ch'eseguì per lei mirabili storie. Louvois che apprezzava il suo ingegno gli allogò molti lavori. Ritiratosi a Lilla, operò molti quadri di chiesa che giustificano la sua fama, e venne creato borgomastro unanimemente. Morì ai 3 d'aprile 1724 di ottantadue anni. Egli è uno de' più grandi artisti della scuola francese. La storia è il suo genere; nel comporre ricorda Raffaello; ha disegno corretto, ma meno che mediocremente colorisce.

DEWAAL (Giovanni), pittore, nato ad Anversa nel 1558, scolare di Francesco Franck il vecchio, presso il quale copiò con molta diligenza i disegni de' grandi maestri. Uscito di tale scuola recossi a Parigi, dove con lavoro assiduo si perfezionò il gusto. Venuto in fama, ebbe molte commissioni, e guadagnando assai potè visitare l'Italia. Tornato in patria intese a dipingere la storia, indi il ritratto, nel quale riesciva molto, e distinguevasi per dilicatezza e vaghezza di colorito a cui specialmente attese in Italia. Morì nel 1633, di settantacinque anni.

DEWAAL (Luca), d'Anversa, figlio maggiore ed allievo del precedente, ebbe pure alcune lezioni da Giovanni Breughel di cui seguì assai da vicino la maniera, anzi vinse il maestro nella ricchezza delle composizioni; aveva un fratello nominato Cornelio Dewaal, che divenne eccellente pittore di battaglie.

DEYNS (Giacomo), pittore nato in Anversa nel 1645, allievo d'Erasmo Quellino; lasciato il quale visitò Venezia, Bologna, Roma, Firenze, Napoli, copiando e facendo. In Italia assai piacque la sua maniera ed ebbe commissioni pei pubblici palazzi di Firenze e di Mantova. Non privo di fantasia, componeva riccamente, bene disponeva, e coloriva con molta robustezza. Morì in patria nel 1704.

DEYNUM (Giovanni Battista van), nacque in Anversa nel 1620 di parenti assai ricchi e potè perfezionarsi nella pittura, interrogare e chiedere denari ed applausi al pubblico. I suoi primi quadri fatti a guazzo, mostravano intelligente composizione, nettezza di contorni e corretto disegno. Le Fiandre conservarono poche opere di questo valent'uomo, essendo state raccolte dalle corti di Spagna e Germania. Dipingeva con molto amore a miniatura; e tanto si compiaceva di operare, che rinunziò alla onorevole carica di capitano de' borghesi d'Anversa, per attendervi maggiormente. È ignoto l'anno della sua morte.

DEYSTER (Luigi de), nato a Brugges nel 1656, di famiglia chiara per commercio e magistratura. Teodoro Maes gli istillò i primi rudimenti dell'arte; poi venuto di circa venti anni in Italia, ora abitò Roma ed ora Venezia. Quivi conobbe Antonio van den Eeckhoute, pittore di fiori, strinse

Digitized by Google

seco lui amicizia; dimorarono insieme sei anni in Italia, e prima di dividersi, Deyster sposò la sorella dell'altro. Reduce in patria, tardò a farsi conoscere per troppa modestia, finchè Rebecca che dà da bere a Giacobbe, la storia di Giuditta, l'apparizione delle tre Marie, una morte di Cristo, lo tolsero dal suo grado all'oscurità; e tanta fu l'eccellenza de'suoi lavori, che quantunque in patria vi fossero pochi amatori dell'arti, egli ne suscitò molti colle sue pitture. Se non che Anna, la sua figlia maggiore, che disegnava e coloriva con molto gusto sul fare paterno, amando moltissimo la musica, egli ch'era innamorato di essa alla cecità, diessi a secondarla non solo, ma ad imparare la musica di cinquant'anni. Ciò non basta; si pose a fabbricare stromenti, come organi, clavicembali, violini, perfino oriuoli; e consumando in ciò lungo tempo, cadde in profonda miseria, dovette vendere i suoi disegni, e dipingere in fretta, cioè far male. Un amico volle invano aiutarlo di consiglio, potè soltanto soccorrerlo nella sua povertà, chè durò poco, essendo morto di cinquantacinque anni nel 1711. Nell'intelligenza del chiaroscuro non cede ai più grandi artisti di Fiandra; teneva la maniera di colorire veneta, dappertutto si appalesava l'artista educato in Italia; ma non sapeva talvolta sagrificare alle grazie, perciò non ebbe fama fuori di patria. Egli era sempre non pago di sè, e per suo volere non avrebbe quasi mai terminato un quadro. Fece ancora molte incisioni all'acquaforte, alla punta ed alla maniera nera, pregevoli piuttosto per l'effetto che per la correzione. La sua miglior opera d'intaglio è una serie, ora rarissima, di quattro paesaggi all'acquaforte.

DEZALLIER d'Argenville (Antonio Giuseppe), nato a Parigi il 4 luglio 1680, da famiglia savoiarda. Uscito dalla scuola, apprò il disegno da Bernardo Picart, la pittura da De Piles e l'architettura da Leblond. Nel 1713 viaggiò l'Italia onde perfezionarsi nell'arte. Reduce in patria nel 1716 comperò una carica, nel 1728 viaggiò in Inghilterra; nel 1733 ebbe la carica di ragioniere a Parigi e nel 1748 fu consigliere del monarca. L'amore allo studio lo tenne in tutta sua vita; indefesso al lavoro, s'affaticava da dieci a dodici ore al giorno. Morì d'idropisia di anni ottantacinque il 29 novembre 1765. Ei pubblicò un *Trattato sulla teoria e la pratica di coltivare i giardini;* una *Storia naturale rischiarata in due delle sue parti principali, la litologia e la conchigliologia;* opera adorna di trentatre tavole da lui disegnate; *Enumerationis fossilium quae in omnibus Galliae provinciis reperiuntur tentamina; Storia naturale illustrata in una delle sue parti principali,* ec. con ventisei tavole; *Compendio della vita d'alcuni pittori celebri.* Alcun tempo dopo pubblicò la vita d'altri pittori in un supplemento notabile per parecchi versi. Il catalogo de'quadri, delle stampe, ec. da lui possedute fu pubblicato dopo la sua morte da P. Rémy.

DEZÈDE o Dezaides, compositore leggiadro, fiorente verso la fine dell'ultimo secolo, del quale è ignorata la famiglia o la patria; chi il disse tedesco, chi lionese, ma certo di opulente padre, riguardando alla ricca pensione che riceveva. Educollo un abate che fra l'altre cose gl'insegnò a suonare l'arpa; egli venne per tempo a Parigi, e ricercò vanamente di sua famiglia, benchè gliel proibisse il notaio, che lasciollo quindi senza pensione. Dovette giovarsi de'suoi musicali talenti; la sua prima opera è *Giulia,* data nel 1772 al teatro degl'Italiani; poi si successero l'*Errore d'un momento,* lo *Stratagemma scoperto,* i *Tre affittaiuoli, Zulima,* il *Portatore di seggiole, Per un inganno un inganno e mezzo, Cecilia, Biagio e Babet, Alezio e Giustina,* la *Cinquantina,* i *Due paggi, Ferdinando o la continuazione dei due paggi.* Pel teatro dell'opera scrisse la *Favella dei fiori, Peronne salvata* ed *Alcindoro.* Egli creatore di un nuovo stile inimitato, era detto l'Orfeo de'campi, perchè si compiaceva degli argomenti campestri, i quali coloriva con una musica tutta freschezza e allegria; sono deliziose le sue pastorelle civette, i suoi appassionati pastori, i suoi buoni e gai villici. Severo osservatore delle teatrali convenienze e fecondo, non havvi suo componimento che ad un altro rassomigli. Poco riesciva nell'opere serie. Egli fu intimo amico della Bellecour, nota col nome di Gogo, e aveva l'acconciamento e il fare attillato più anche del pittore Greuze, il che è tutto dire. Morì nel 1792.

DHANNETAIRE. *V.* Hannetaire (d').

DIAMANTE (fra), nato a Prato, in Toscana, circa il 1410; amando la pittura entrò nella scuola di fra Filippo Lippi; si fece, come il maestro, carmelitano, lo seguì in varii luoghi quale suo aiuto. Eseguì nel Carmine di Prato, molte pitture che gli fecero onore assai, colla maniera del maestro; poi la facciata del palazzo detto Ceppo nella città stessa. Itosene col maestro a Spoleti per dipingere nella chiesa principale di Nostra Donna, ivi morì fra Filippo, lasciando il discepolo curatore del figliuolo Filippo. Fra Diamante terminò le opere cominciate dal maestro; poi recossi a Firenze portando seco trecento ducati, prezzo dell'opera del maestro, ma poca parte facendone al figlio di lui. A Firenze operò assai. È uno di que'pittori a cui si deve l'ingrandimento della pittura nel quindicesimo secolo. Egli morì verso il 1460.

DIAMANTINI (Giovanni), o Giuseppe, secondo altri, pittor ed incisore ad acquaforte, nato a Fossombrone nel 1660, venne ad apprendere l'arte in Venezia e vi si stabilì. Dipinse a s. Mosè una visita de'Magi, ora quasi perduta, con molta disinvoltura; inoltre a s. Giovanni Grisostomo il soffitto della cappella maggiore. Fece ritratti, or del tutto obliati; operò specialmente per quadrerie, varii argomenti mitologici; per la galleria di Dresda colorì un Davide trionfatore di Golia, che gli meritò l'insegna di cavaliere. Egli moriva a Venezia circa il 1708. Operava con buon effetto di macchia, maniera allora diventata di moda; perciò tutte le sue opere annerirono. Si fece anche ad intagliare molte delle proprie invenzioni e di altri maestri; ed ottenne nome di valente intagliatore all'acquaforte ed a bulino. Copiosa è la raccolta delle sue stampe, ciascuna delle quali porta una dedicatoria. Le più stimate sono: Agar nel deserto con Ismaele; le nozze di Cana in Galilea, da Paolo Veronese; la Notte cacciata dalla luce, Marte e Venere, Diana ed Endimione, il sagrifizio d'Ifigenia, di sua propria invenzione.

DIANA (Benedetto), pittore veneziano, fiorente circa il 1500; adoperò una maniera assai piacevole, accoppiando la semplicità antica sì espressiva e dolce, a un po' del fare giorgionesco. Egli dipinse nel palazzo ducale e nella zecca; la tavola di s. Lucia ai ss. Apostoli, quella di s. Luca al Carmine, la Madonna e una gloria d'angeli ai Serviti, opere perdute non si sa come. A s. Giovanni Evangelista ritrasse i fratelli di quella scuola, quadro ora esistente nell'accademia e fatto di concorrenza ai Bellini. Ignorasi di chi fosse allievo e in qual anno mancasse.

DIANA (Cristoforo), pittore, nato a S. Vito del Friuli, nel 1553, fu scolare di Pomponio Amalteo, e ne seguì la

maniera. Sviluppato il suo ingegno rapidamente, di soli venti anni dipinse il ritratto di Oristilla di Pastinago, ben composto e ben disegnato, se non di molto effetto. A S. Vito eseguì un Cristo in croce con la Vergine e s. Giovanni, di assai bella maniera, e varie altre cose lodate nella badia di Sesto. S' ignora l' anno della sua morte; pare che morisse assai giovane.

DIANTI (Giovanni Francesco), nacque in Ferrara circa il 1500 e fu scolare di Benvenuto Garofolo. Si dice dipingesse assai a fresco per private famiglie; tali opere ora sono perdute. Ben si conserva alla Madonnina in Ferrara una ragionevole tavola sul fare del maestro. Ivi pure è sepolto, essendo mancato nel 1579.

DIAS (Giovanni), nato a Cea nel Portogallo, nella prima metà del secolo decimosesto; divenne sotto cantore della cattedrale di Coimbra e peritissimo in musica, specialmente di canto fermo. Scrisse alcune opere didattiche musicali, tra cui è più lodato il suo *Enchiridion missarum solemnium.*

DIATELEVI. *V.* Assisi (Tiberio d').

DIAZ (Gaspare), portoghese, apprese i rudimenti della pittura in patria; poi a Roma, fu allievo di Raffaello e di Michelangelo, mandato a spese di D. Manuele di Portogallo. È detto il Raffaello portoghese; benchè taluno asserisse che il Portogallo non produsse mai grandi artisti, Diaz e Coello non sono men grandi. Reduce a Lisbona, dipinse ad olio per ordine del re varii quadri nel chiostro della chiesa di Betleem, e in molte case reali. Nel 1534, eseguì alla Misericordia la Discesa dello Spirito santo, suo capolavoro, ristaurato dal Guarienti nel secolo passato. Gaspare morì a Lisbona nel 1571.

DIAZ (Giacomo Valentino), di Vagliadolid, dove condusse molte importanti pitture per s. Benedetto e pel convento di s. Francesco. La più celebrata è una prospettiva agli orfanelli della Misericordia, dove gareggia la bella architettura con le figure di cui è popolata. Tale ospizio fondato da lui dimostra la sua pietà e la sua ricchezza; ivi perciò riposano le sue ceneri dal 1660.

DIAZ (Francesco), allievo della reale accademia di s. Fernando, dipinse varie belle composizioni, tra cui assai lodato il ratto di Deianira, dipinto nel 1753. Ignorasi l'epoca della sua morte.

DIAZ (fra Ginesio), dipinse le statue che ornano l'antica porta del Pardon nella cattedrale di Siviglia, nel 1498. Nel 1499 gli si ordinarono i bei quadri della Maddalena nella stessa cattedrale. Il suo fare, non mancante di grandiosità, lo rende superiore a tutti i pittori contemporanei.

DIAZ Morante (Pietro), pittore di figurine, uccelli, quadrupedi ed ornati d' ogni maniera con isquisito gusto. Dal 1623 al 1631 publicò la celebre opera intitolata: *Istruzione dei principi pii*, ricca di bellissimi ornati. Morante accusato all' Inquisizione qual fattucchiere, perchè scriveva con eguale facilità con ambedue le mani, fu messo prigione e poco dopo liberato. Null'altro si sa di lui.

DIBDIN (Carlo), inglese, nacque nel 1748, e fu impresario, poeta drammatico, compositore di musica ed attore. Di quindici anni calcò le scene come compositore di musica, piacque assai ed ebbe protettori ed amici. Fabbricato il teatro chiamato Del Circo, inventò un nuovo divertimento, unendo la musica al canto ed alla declamazione, ed egli stesso componeva la musica e la poesia, cantava e declamava. E per venti anni attirò il pubblico per tal modo. Colla varietà e l'energia de' suoi canti patriottici, colla sua astuzia nel prevalersi di tutte le occasioni per influire sugli Inglesi a mantenerli di buon umore durante la lunga guerra colla Francia, e infiammarli dell'amore di patria, acquistò un potere straordinario sul popolo particolarmente nelle guerre degli ultimi vent' anni, per cui il governo gli accordò una pensione di duecento lire sterline. Si ha di lui una grande quantità di drammi, romanzi, cantate, ed altri scritti.

DIBUTADE, vasaio di Sicione, al quale i Greci attribuivano l' invenzione dell'arte di modellare. Sua figlia, nota sotto il nome della vergine di Corinto, dividendosi dal fido suo, e scorgendone l' ombra ed il profilo segnati sur una muraglia dallo splendore d' una fiaccola, inspirata da un consiglio d' amore, intagliò subito i cari contorni sul muro medesimo. Il padre, osservandoli, immaginò di riempiere di terra la figura disegnata dalla figliuola, e di porla nel fuoco con le altre stoviglie. Ciò produsse o il primo bassorilievo, o quelle pitture di terra incrostata di cui gli antichi decoravano i vasi d' argilla. E tale saggio lo si conservò gelosamente a Corinto fino al saccheggio del console Mummio. L' epoca in cui fioriva Dibutade è remotissima, ma incerta.

DICKINSON (Guglielmo), inglese, incisore alla maniera nera e a granito, nacque circa il 1746. Vien detto da taluno allievo del Bartolozzi, e fioriva a Londra nel 1780, in fama d' uno de' più valenti in tal arte. Le sue stampe sono ricercatissime, poichè assai belli i ritratti di lord Grosvenor, e di Caterina II, da West; bella la sacra Famiglia e l' Aristide che scrive la sua condanna, dalla Kauffmann. Pubblicò inoltre alcune piacevoli caricature.

DIDOT (Francesco Ambrogio), nacque a Parigi, nel gennaio del 1730, da Francesco Didot, primo stampatore di tal nome, libraio, ed amico dell' abate Prevost. Educato con molta cura alle lettere onde meglio riescisse nell' arte paterna, egli corrispose, e studiò tutta la vita indefesso per esser degno della sua professione, la quale, diceva egli, congiunge il letterato all' artista. Nè l'effetto mancò alle nobili intenzioni, poichè a tutto provvide, dalle più minute cose alle massime: istituì una fonderia della quale escirono bei tipi; inventò i margini di getto, e nel 1777 un torchio a una sola stretta, invenzione usurpatasi in qualche maniera dall'Anisson; ai vocaboli *garamoncino*, *cicerone*, *sant'Agostino*, ora senza significato, tentò sostituire una metodica e semplice nomenclatura dedotta dai sesti di linea che compongono i caratteri. Nel 1780 stampò il primo libro francese in carta velina; ma se elegante nell' edizione, più vegliava che i libri uscissero corretti. Egli rinvenne l' edizioni stereotipe, per cui sofferse lunghe ed acerbe contese con l' altro fonditore Herrau; Luigi XVI gli commise di ristampare pel delfino una scelta dei classici francesi; stampò poscia la raccolta del conte d' Artois, d' opere francesi. Tali edizioni e molte altre di questo valente stampatore, sono note e ricerche da tutta Europa. Egli morì ai 10 luglio 1804.

DIDOT giuniore (Pietro Francesco), fratello di Francesco Ambrogio, successe al padre nel commercio librario e si distinse nella tipografia. Approvato stampatore nel 1777, influì assai nel mutare i caratteri della stamperia italiana. Tra le molte edizioni, uscite da' suoi tipi, ricercate dagli amatori, fu prima l' *Imitazione di G. C.* Morì ai 7 di dicembre 1795, lasciando due figli, cioè: Pietro Nicolò Firmino Didot, che gli successe nella stamperia, pubblicando i *Viaggi d' Anacarsi*, ec., ed Enrico Didot, valente intagliatore e fonditore di caratteri, che ancora noi crediamo vivente per l' onore dell' arte tipografica in Francia.

DIDOT (Pietro), figlio maggiore di Francesco Ambrogio, gli successe nella direzione della stamperia nel 1789, mentre il fratello Firmino dirigeva la fonderia. Amendue si resero illustri nell' arte loro. Il primo continuò la raccolta de' classici francesi per l' educazione del delfino, e la trasse fino al trentacinquesimo volume.

DIDOT (Firmino), intagliatore e fonditor di caratteri, secondogenito di Francesco Ambrogio, e nato a Parigi nel 1764. Studiando lettere, fu condiscepolo di Talma, e gli restò sempre amico; sotto la direzione di Ansse di Villoison s' addentrò nella lingua e letteratura greca, non obbliando l'arte paterna; giacchè nel 1783 aveva già inciso il suo bel carattere italico. Nel 1789 il padre gli cesse la fonderia, e con moltiplicate prove fe salire l' arte a quella straordinaria altezza che ognuno sa. Dovendo nel 1795 stampare le tavole logaritmiche, dove il minimo errore è di somma conseguenza, volle rendere immobile ogni pagina. perfezionò le prime idee di suo padre sulla stereotipia e n' ebbe il privilegio. Pubblicò poscia le belle edizioni di Virgilio e d' Orazio con tipi intagliati e fusi espressamente. Siccome egli non era solo tipografo, ma letterato, avea tradotto in versi sei idillii di Teocrito, i quali pubblicò nel 1806, stampando alla fine una vignetta simultaneamente col testo, scoperta cui ciascuno comprende di quanta utilità sia a' nostri giorni. Correndo di perfezionamento in perfezionamento tipografico, compose le tragedie: l'*Annibale* e la *Regina di Portogallo;* nel 1818 viaggiò in Italia; nel 1819 per l' edizione de' *Lusiadi* di Camoens fu fatto cavaliere della Legion d' onore; nel 1827 viaggiò in Ispagna; nel 1829 membro della camera de' deputati stette con l' opposizione; nel 1830 rieletto, stette sempre col partito ministeriale, parlò di commercio e particolarmente del librario. Ito nel 1836 a visitare la sua cartiera di Mesnil, vi cadde ammalato e morì li 24 aprile, di settantadue anni. Scrisse una lettera a suo fratello Pietro *Sui perfezionamenti dell' arte tipografica*, alcune traduzioni, cioè i Canti di Tirteo, le Buccoliche di Virgilio, sei Idillii di Teocrito e varie poesie fuggitive.

DIELAI. *V.* Serchi (Francesco).

DIEPENBECK (Abramo), pittore, nato a Bois-le-Duc, verso il 1607, dapprima dipingeva sul vetro, indi entrò nella scuola di Rubens e riesci uno de' migliori suoi allievi, cominciando poscia ad inventare e disegnare gagliardamente da sè. E temendo riuscire un semplice imitatore di Rubens, appena lasciata la scuola, recossi in Italia, lungamente dimorò in Venezia, Bologna, Firenze e specialmente in Roma. Ritornato ad Anversa, si riaccostò a Rubens, da cui trasse quel colorito robusto che è forse il primo suo pregio. Conobbe assai il chiaroscuro. La più elegante opera di Diepenbeck trovasi nella cappella de' poveri della cattedrale di Anversa, ove, eletto direttore dell' accademia, morì nel 1675 di sessanta otto anni. Avrebbe forse più fama in pittura se non si fosse distratto disegnando ornamenti per libri, e simili cose. Si incise molte pitture di lui; fra cui il tempio delle Muse, da Cornelio Bloemaert. Egli incise anche lodevolmente molti soggetti di divozione per scuole e confraternite, e varie tesi.

DIES (Gaspare). *V.* Diaz.

DIETRICH (Cristiano Guglielmo Ernesto), nacque a Weimar ai 30 d'ottobre del 1712; suo padre dimorante a Dresda, gli diede le prime lezioni del disegno; indi entrò nella scuola del paesista Alessandro Thiele, ove studiando i grandi modelli divenne eccellente e multiforme nell' imitare le maniere di tutti. Il conte di Bruhl, scoprendo un tanto ingegno, lo provvide di diciotto anni con una pensione di 1300 lire, il fece dipingere in sua casa e ne' suoi castelli, opere distrutte nella guerra de' sett' anni, ma che allora piacquero in modo che il re di Polonia lo richiese al conte di Bruhl. Nel 1734 lasciò il servigio di quella corte per gelosia della preferenza concessa agli artisti italiani, viaggiò l' Olanda e si trattenne alcun tempo in patria; richiamato a Dresda nel 1742 dipinse per la corte e vide le sue opere ricerche assai. Per disingannarlo forse del suo pregiudizio sugli artisti italiani, fu mandato in Italia a riconoscere di quanti lavori abbondasse la nostra patria. Fu a Roma, a Parma, a Venezia, ed altrove, approfittando delle bellezze di Raffaello, di Tiziano, di Coreggio, e pure non mutando maniera, chè copiava soltanto la natura senza alterarla. Pure meritò che Winckelmann lo chiamasse il Raffaello dei paesisti, quando vide Tivoli ed i contorni da lui dipinti. Abile imitatore di molti, è maggiore imitando Rembrandt, da questo togliendo le bellezze storiche, e aggiungendo vaghi paesi che al modello mancavano. Così in una Crocifissione per la regina di Polonia, nel Cristo rammenta Rembrandt; nel paese v' è tutto l' incanto di Dietrich. Un tocco magnifico e pastoso è il suo carattere generale; rivaleggia con Berghem nelle macchiette, con Desjardins nell' arboreggiare, con Poelemburg nelle rovine, con Elzheimer pel bello intrecciare delle frasche. Dopo aver imitato Watteau, rinunziò a questo per Salvator Rosa. Dietrich forse ancora più variava negli intagli ad acquaforte, che nelle pitture; la sua raccolta di più che ducento rami è rarissima, perchè tirata una stampa, raschiava il rame per incidere altre cose. Incideva del resto con molto spirito. Egli morì a Dresda nel 1774. Una delle sue più belle opere pittoriche è l' Adorazione de' magi. Le sue stampe più rare sono: una Fuga, un riposo in Egitto, Gesù che risana gl' infermi; la deposizione di Croce; Nerone impaurito dall' ombra materna, Giove ed Antiope, l' Alchimista nel suo elaboratorio, ed il Chirurgo che medica un contadino; la Scultura, mezza figura; la Pittura, mezza figura; il Figliuol prodigo, il Ciarlatano, ec. Inoltre trentasette paesaggi.

DIETZSCH (Giovanni Cristoforo), pittore ed incisore ad acquaforte, nato a Norimberga nel 1710; apprese l' arte sotto ignoti maestri e in breve divenne celebrato in Germania come pittore di paesetti: pochi meglio di lui sposarono la semplice imitazione della natura ai principii dell' arte. Ha facile pennello, tocco grazioso, e colorito di vago effetto. Laborioso com' era, riguardava l' arte quale dilettevole esercizio, e perciò fu assai fecondo. Incise ad acquaforte due serie di graziosi paesaggi; il ritratto del Coreggio e quello del Sanzio. Egli possedeva un gabinetto di storia naturale e di oggetti di curiosità.

DIETZSCH (Giovanni Alberto), fratello dell' antecedente, incise una serie di Vedute di Norimberga, in venti paesetti. pubblicate nel 1760.

DIETTERLIN (Vendelino), pittore e architetto, nato a Strasburgo nel 1540. Avuti i principii del disegno in patria, andò a perfezionarsi nella Germania. A lui si attribuisce la scoperta del dipingere a pastello, e perciò ottenne al suo tempo non poca fama. Scrisse e pubblicò in tedesco un *Trattato d' architettura*, e morì nel 1599.

DIEU (Antonio), pittore parigino, nato nel 1662, di facile pennello, ma duro disegno, stentato, di colorito debole, e nelle sue composizioni senza fisonomia. Ciò non ostante egli impresse nelle sue opere un tal carattere, che piacque assai, e parecchi de' suoi quadri ebbero l' onore di essere attri-

luiti a' pittori d'Italia. Fu assai adoperato dalla corte, e la migliore delle sue opere è Luigi XIV sul trono. Morì a Parigi, nel 1727, di sessantacinque anni.

DIMO (Giovanni), pittore di Venezia, quivi fiorente circa il 1640, e soltanto ricordato da Carlo Ridolfi nel suo libro: *Le maraviglie della pittura veneziana*, chiamandolo suo caro amico ed uno dei buoni pittori di Venezia. Pure non esiste menzione d'un suo lavoro in alcuna guida, nè di sua vita negli altri storici.

DINARELLI (Giuliano), nato nel 1629, bolognese ed uno de' meno celebri allievi di Guido. Morì di quarantadue anni nel 1671.

DINCH (Giacomo), nato in Alemagna circa il 1505. Innamoratosi del fare di Alberto Durero, lo studiò assai e divenne un ragionevol pittore ed intagliatore alla punta ed al bulino. È dai dilettanti conosciuto come cosa rara il suo ritratto, che credesi intagliato circa il 1550 da lui.

DINOCRATE, architetto macedone, abbandonò la patria per raggiungere Alessandro con buone commendatizie nell'Asia. I cortigiani gli fecero le belle promesse, ma gli toglievano di essere presentato ad Alessandro. Vedendosi deluso nelle proprie speranze, pensò ad uno stratagemma che felicemente riuscì. — Essendo di gigantesca persona, spogliossi nudo, si unse d'olio, si cinse il crine di frondi di pioppo, si gettò una pelle di leone sugli omeri, e con in mano una clava stette dove Alessandro teneva pubblica udienza. Il monarca sorpreso da tale erculea figura, sel fece appressare, chiesegli chi fosse. » Sono, rispose, Dinocrate architetto macedone, e ti reco idee e progetti degni della tua gloria. Ho modellato il monte Ato in forma di gigante, che tiene nella sinistra mano una grande città, e nella destra una tazza, per cui si verseranno nel mare tutti i fiumi raccolti dal monte ». La strana proposta piacque all'ambizioso conquistatore, che seriamente chiese se le circostanti campagne potessero produrre sufficienti viveri per gli abitanti d'una città su quel monte. » No, rispose l'architetto, ma si condurranno per mare ». Alessandro non parlò più di tale disegno, ma tenne seco l'architetto e lo impiegò nella fondazione d'Alessandria, e pochi artisti ebbero commissioni di tanta importanza. Scelse giudiziosamente il più opportuno sito per una vasta città commerciante, cioè feconde campagne all'intorno, navigazione all'interno per il Nilo, porto spazioso e sicuro sul Mediterraneo; questo è l'emporeo naturale dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa, fondato nella centodecimaseconda olimpiade, 332 anni prima di Cristo. Ristaurò il tempio d'Efeso, arso da Erostrato; sotto Tolomeo Filadelfo, eresse un tempio in onore d'Arsinoe; e al cielo di questo tempio voleva ad un' enorme calamita sospendere una statua di ferro; egli fece il magnifico catafalco d'Efestione che costò dodici mila talenti. Ecco il compendio di quanto narrano sul conto di Dinocrate, Vitruvio e Valerio Massimo, Ammiano Marcellino e Apollonio Rodio, Plinio e Luciano ed altri; e chi lo chiama Chirocrate, chi Chiromocrate, chi Stasicrate e chi Diocle.

DINOMENE o Dinomede, scultore greco, fiorente nella novantesimaquinta olimpiade; 400 anni prima di Cristo. Egli scolpì le statue di Pitodoro, di Protesilao esimii lottatori; quelle d'Ino e di Calisto, per l'acropoli d'Atene; una statua di Besantide regina dei Peoni, decretatale per aver dato alla luce un bambino nero e un dio Priapo. Oltre queste più celebri opere, ne fece varie altre, di modo che fra i suoi contemporanei, fu come uno de' primi saggi. Alcuno dubitò che vi sieno stati due scultori del medesimo nome, e che all'uno poi si abbiano anche attribuiti i lavori dell'altro.

DINONE, scultore greco. Altro di costui non sappiamo che fu scolare di Policleto.

DIODOTO, greco scultore, al quale si attribuì la statua di Nemesi che generalmente si crede opera di Agoracrito. *V.* AGORACRITO.

DIOGENE. Ebbe la Grecia di questo nome un pittore ed uno scultore. Il primo fioriva contemporaneo a Demetrio e fu non ignobile artista; dell'altro sappiamo che fu ateniese, e fece gli ornamenti del panteon di Agrippa.

DIOGNETE, architetto di Rodi, assai celebre per avere generosamente difesa la patria con ingegnose macchine contro Demetrio, il quale aveva nel suo campo per dirigere l'assedio l'ateniese architetto Epimaco.

DIONISIO o Dionisiodoro, pittore greco, nato a Colofone, fioriva verso la novantesimaseconda olimpiade, 412 anni avanti Cristo, e fu detto il Trace per l'asprezza della sua voce. Imitava Polignoto nella composizione, ne' panneggiamenti e in ogni altra cosa, fuorchè nelle grandi proporzioni delle opere, che erano invece piccole e aveano l'impronta d'un'imitazione servile. Pare discepolo del poeta tragico Aristarco, al quale fece il ritratto con l'immagine della Tragedia sul petto.

DIONISIO, scultore greco, d'Argo, fiorente tra la settantesimaprima e la settantesimasesta olimpiade; operò insieme con Glauco, suo concittadino, e molte loro opere furono mandate in Elide; il nome di Dionisio si leggeva sul fianco d'un cavallo da lui scolpito.

DIONISIO, chiamato l'*Antropografo*, perchè non dipingeva che uomini, viene rammentato da Plinio tra i celebri ritrattisti dell'età di Lala pittrice di Cizico.

DIONISIO, figliuolo di Timarchide, e fratello di Policleto, fioriva circa 160 anni avanti G. Cristo. Col fratello lavorò intorno alla statua di Giunone, che stava nel suo tempio sotto i portici d'Ottavia in Roma; e intorno a quella di Giove in un tempio vicino.

DIONISIO di Bartolommeo, architetto fiorente nel 1580, edificò la chiesa dell'oratorio in Napoli cominciata nel 1586 e compiuta nel 1597; opera condotta con graziosa architettura, la quale anche sola gli reca una molto onorata menzione.

DIONISIODORO, conta l'antichità uno scultore ed un pittore di tal nome; il pittore fu di Colofone e non ignobile artista, e forse forma una sola persona col primo Dionisio.

DIOSCORIDE, greco, intagliatore in pietre fine, sovrano in tale arte ai tempi d'Augusto, apprese in Grecia la dottrina e le pratiche dell'arte, e godea d'alto nome, quando venne a Roma per istabilirvisi, e gareggiò con altro celebre intagliatore, cioè Mnesicle, e vinse. Lo stesso Ottaviano Augusto lo credette degno di scolpire il suo ritratto, il quale riescì un capolavoro, sì per rarità di disegno, che per finitezza d'intaglio. Augusto gli ordinò d'intagliarlo nuovamente in un sigilletto con cui segnava gli editti. Nel museo francese conservasi una testa di Solone, con ogni perfezione intagliata in amatista, che porta scritto grecamente il nome di Dioscoride, se non è una fraude solita a' commercianti di simili oggetti; o una finzione di qualche valente intagliatore del secolo decimosesto, come del Belli, di Domenico de' Cammei, o Bernardi da Castel bolognese ec.

DIOTISALVI, celebre architetto del dodicesimo seco-

lo, che nel 1152 cominciò a edificare il battistero di Pisa, conducendolo a fine in otto anni; edifizio rotondo d'irregolare misura nelle colonne con non pochi difetti, i quali dovette adottare, perchè legato dalle antecedenti fabbriche e da' materiali pronti, frutti di lontane conquiste. Tuttavia è questa una fabbrica delle più maravigliose per la ricchezza de' marmi, per la celerità con cui fu eretta, e anche per l'architettura, avuto riguardo a tempi sì lontani ed oscuri.

DIPENO e SCILLIDE, fratelli, e greci scultori, che sempre operarono uniti. Secondo alcuni nacquero d'un Dedalo scultore in creta, fiorente verso la sessantesima olimpiade, 540 anni prima di Cristo; altri li vogliono puramente discepoli di Dedalo; altri nè l'uno nè l'altro. Checchessia, furono i primi che usassero il marmo per la scultura, i fondatori della celebre scuola di Sicione, dove vennero chiamati per fare le statue di alcuni dei, se non che il villano procedere di quegli abitanti fece loro interrompere varii e importanti lavori, e si ritirarono in Etolia. In breve Sicione afflitta da crudel carestia ricorse all'oracolo di Apollo, che rispose ch'essa cesserebbe se Dipeno e Scillide terminassero le statue degli dei. Perciò scongiurati e donati, onde ripigliassero le imperfette opere cioè le statue d'Apollo, Diana, Ercole e Minerva in marmo pario, le terminarono. Di altri lavori illustrarono le città d'Ambracia, d'Argo e di Cleone, ove stava una loro Minerva; in Argo lasciarono le statue di Castore e Polluce, dei loro figli Anassi e Mnasinoo, d'Ilaria e Febe a questi genitrici; e a Tirinto quella d'Ercole. Ebbero fiorente scuola, da cui uscirono Tetteo ed Angelione, Learco di Reggio, Doriclida di Lacedemone, e Medone suo fratello, ec. Le opere tanto de' discepoli, quanto de' maestri, sussistevano ancora al tempo di Pausania.

DIRCK (Teodoro). *V.* Cornhaert.

DIRICH, buon pittore di Lovanio, il quale nella seconda metà del secolo decimosesto appresa l'arte, venne a studiare il disegno in Italia. Ed è chiamato dal Vasari buon maestro nel genere fiammingo.

DISCEPOLI (Giovanni Battista), chiamato lo Zoppo di Lugano da un suo naturale difetto, nacque nel 1590, e frequentò in Milano la scuola di Camillo Procaccini; uscito dalla quale si fece ad imitare altri maestri e specialmente i veneti, riescendo perciò uno de' coloritori più robusti e veri del tempo suo. Sebbene non idealista, tenne una grazia sua propria, che lo distinse dai pittori naturalisti. Operò molto a Milano, e fece in s. Carlo un bel Purgatorio; a Como nella chiesa di s. Teresa, la titolare, e questo quadro e i due laterali sono tenuti in grandissima stima. Nella reale pinacoteca di Milano, si ammira una sua bella Adorazione de' magi. Morì nel 1660.

DITMER o Ditmor (Giovanni), incisore a bulino, nato ne' Paesi Bassi circa il 1538, incise varie opere di Martino de Voss e di altri fiamminghi, con un fare che ricorda quello di Cornelio Cort, del quale però è meno corretto. La stampa migliore di lui è un Cristo cinto d'angeli, e dagli emblemi degli evangelisti, tratto da Michele Cocxie, nel 1574. Ditmer morì ad Anversa, nel 1603.

DITTERS de Dittersdorf (Carlo), compositore tedesco nato a Vienna nel 1739. Di sette anni era innamorato della musica, ed ebbe subito lezione da uno de' primi violinisti tedeschi. E suonava un tale stromento da giovinetto con tanta eccellenza, che un *a solo* eseguito in una chiesa, eccitò la maraviglia comune; il sonatore di corno Hubaczek, presente, lo raccomandò sì caldamente al principe di Hildburghausen, che questi ammise Carlo tra i suoi paggi. Benchè di soli dodici anni conosceva la musica istrumentale di modo che formò per qualche tempo l'ornamento di quella piccola corte; divenne amico di Metastasio, passò al teatro della corte in Vienna, accompagnò Glück in Italia, e ne ebbe la più dolce accoglienza da tutti i grandi maestri. Eseguito un giorno con inaudita bravura un concerto di violino, ricevette un biglietto anonimo e un orinolo ricchissimo; molto dopo si seppe che era Farinelli. Reduce a Vienna, conversando quotidianamente con Haydn, si approfondò sempre più nella musica; si distinse a Francoforte nell'incoronazione di Giuseppe II, indi entrò nella corte del vescovo Gross Wardein in Ungheria. Cominciò allfine a comporre pel teatro, mise in musica a Vienna quattro oratorii di Metastasio, cioè l'*Isacco*, il *Davide*, il *Giobbe*, l'*Ester;* le note non erano indegne della poesia, ed ottenne sonori applausi. Il vescovo suo protettore gli permise d'erigere un picciolo teatro, pel quale scrisse. Ma ciò appena noto a Maria Teresa, ordinò che si chiudesse un tale teatro, poco conforme alla gravità episcopale. Approfittando di tale circostanza Carlo viaggiò la Germania. Era di soli trent'anni e il principe vescovo di Breslavia lo tenne per qualche mese a maestro della sua piccola orchestra di Johannisberg, gli fe erigere un teatrino; scorgendolo gran cacciatore, nel 1770 lo dichiarò maestro de' boschi del suo principato; nel 1773, capitano del paese di Freyenwalde, e ottenne per lui dalla corte imperiale lettere di nobiltà ed il predicato di Dittersdorf. Ricercatissimo a Vienna ed a Berlino, ad ogni quando vi andava. Se non che dopo tante prosperità vennero anche per lui i giorni della sciagura, la quale gli chiuse la vita; perduto il favore del vescovo di Breslavia, vecchio e oppresso da' mali, avrebbe mancato nell'estrema miseria senza i benefizii del barone Ignazio de Stillfried, il quale lo accolse nel suo castello in Boemia, con tutta la sua famiglia. Ivi morì al primo di ottobre 1799, due giorni dopo che terminato ebbe di dettare a suo figlio la storia della sua vita, cui quest'ultimo pubblicò a Lipsia, in tedesco, opera piena di originalità e di sani precetti sull'arte. Oltre varii concerti, compose con parole tedesche molte opere celebri per ricchezza e varietà di stile, e per dotte armonie. L'oratorio di *Ester* vien detto il suo capolavoro. I Tedeschi lo paragonarono a Grétry in comporre opere buffe, e la sua migliore in tal genere è il *Dottore e lo speziale*. Trasse dalle metamorfosi d'Ovidio quindici sinfonie cui pubblicò a Vienna nel 1785, opera curiosa.

DIVINO (il). *V.* Morales (Luigi de).

DIWISCH (Procopio), nato nel 1696, abbracciò nel medesimo tempo la fisica e la musica tedesca; poi si fece premonstratense a Bruck sulla Taia in Moravia, ove gli fu affidato l'insegnamento della filosofia. Fatto parroco di Prendiz, si diede a meditare i fenomeni dell'elettricità; inventò un parafulmine, rovesciato da' contadini che la dicevano macchina di stregone, e costruì un nuovo musicale strumento, da lui dimandato *Denis d'or*, il quale dà cento e trenta variazioni, e lo si suona co' piedi e le mani. Egli morì ai 25 di dicembre del 1765. Lasciò uno scritto sull'elettricità.

DIXON (Giovanni), nacque in non si sa qual paese dell'Inghiltera nel 1740. Egli si diede ad intagliare alla maniera nera, colla quale toccò sì alto punto di perfezione, che venne paragonato cogli Earlom, coi Green, coi Dickinson. Egli intagliò varii dipinti di Reynolds, tra cui la morte

del conte Ugolino; eseguì inoltre il ritratto della duchessa di Lancastro, ma veramente il suo capo d'opera è la Tigre, da Giorgio Stubbs, eseguita nel 1772, lavoro impareggiabile.

DIZIANI (Gaspare), di Belluno, nato negli ultimi anni del diciassettesimo secolo, fu scolare del Lazzarini e pare anche del suo compatriotta Sebastiano Ricci; portossi a Roma, ivi maggiormente sviluppò il proprio ingegno in opere grandi e macchinose; applicossi alla pittura teatrale, e riescì uno de' più celebri in tal genere. Chiamato perciò ai servigi del re di Sassonia, a Dresda, ivi ristette qualche anno finchè divenuto ricco, tornò in patria, ove morì nel 1767. In Italia ripigliò a lavorare gentilissimi quadri da stanza, i quali abbondano a Rovigo, Belluno e Venezia. Quivi lasciò pure alcune pale, che lo mostrano buon inventore in tal genere, come un s. Stefano nella chiesa di tale santo.

DO (Giovanni), nato circa il principiare del secolo decimosettimo a Napoli dove fu il miglior allievo dello Spagnoletto, del quale copiava le opere, in modo da ingannare i più intelligenti. Parecchi ritratti, e specialmente i mezzi busti del Do, sono venerati come opere del maestro. Operando da sè, egli raddolcì lo stile e le carnagioni del Ribera; il suo secondo quadro della Natività, nella Chiesa de' Penitenti a Napoli ch' è il suo capolavoro, dimostra appieno il suo merito. Egli morì a Napoli nel 1656.

DOBSON (Guglielmo), nato a Londra nel 1610, e subito manifestando inclinazioni per la pittura, il padre lo collocò presso un mercatante di quadri; il quale lo educò malamente, com' è facile immaginarlo, e tolse che tutto l' ingegno di Guglielmo splendesse. Alfine il povero artista per una ventura conobbe Van Dyck, che gli diede consigli, e lo pose nel buon sentiero. Tentò d' imitarne il suo stile, il che gli valse d' esser chiamato alla corte, dove ritrasse Carlo I, il principe di Galles ed il principe Roberto e molti signori. Aggiungendo grazie ai volti femminili, tutte le donne volevano farsi ritrarre da lui; non aveva tempo per adempiere a tutte le commissioni; e siccome non pochi talvolta gli lasciavano i loro ritratti non terminati, non ricompensandolo del tempo perduto, determinossi di chiedere prima di cominciare il lavoro la metà del prezzo convenuto; bella prudenza che in Inghilterra ancor dura. Molto vigore, che non toglie alla soavità, è prima virtù del pennello di Dobson. Nominato primo pittore del re, poteva vivere lunga vita e felice, ma i suoi dissipati costumi gli abbreviarono la vita e morì di consunzione nel 1647, di soli trentasette anni. Egli intagliava anche all'acquaforte, e in tal modo eseguì il proprio ritratto con maravigliosa perfezione.

DOES (Giacomo van der), nacque in Amsterdam nel 1623, di distinta famiglia, la quale caduta in povertà e morto il padre, i suoi parenti, vedendolo inclinato alla pittura, lo posero nella scuola di Nicola Moyaert, presso il quale rimase fino al 1644, nel qual anno andò a Parigi e di là a Roma, ove dagli accademici fu nominato Tamburo, perchè essendo giunto senza danari stava per arruolarsi disperatamente nelle schiere pontificie, tanto da poter rimanere in Roma e studiare; ma si avvenne in alcuni pittori suoi concittadini i quali provvidero a' suoi bisogni e gli diedero un soprannome che ricorda il momentaneo suo ardor bellicoso. Senza seguire una scuola, si fece a copiare ciò che di più raro incontrava entro e fuori di Roma; ma, tratto forse da naturale inclinazione, si fissò all' ultimo sulle opere di Bamboccio che in breve seppe imitare assai da vicino, senza che però il suo malinconico temperamento si uniformasse al genere faceto di questo maestro. Che anzi il suo bizzarro umore gli alienò tutti, e vedendosi fuggito, ritornò in patria, fermò soggiorno all'Aia, ove menò moglie pittrice, la quale moriva lasciandogli quattro figliuoli. Allora s'immerse in una profonda malinconia che inoperoso lo tenne, e quindi lo trasse in miseria più cupa. I parenti credendo sollevarlo gli ottennero un posto di segretario a Slooten, ed allora comprese che fosse l'indipendenza, surse a migliori speranze, volle di nuovo il pennello, terminò un' opera incominciata da sette anni, e proseguì con ardore, si arricchì nuovamente e un secondo matrimonio gli fe dimenticare il primo. I suoi quadri parteciparono sempre del suo cupo umore; pure dipinse il paesaggio con intelligenza, e disegnava le figure con molta bravura; nessun lo raggiunse nel far le pecore e le capre. Perciò ei stesso sentendo la sua superiorità intagliò all' acquaforte i più bei paesaggi arricchiti di figure d' uomini e d' animali. Ammogliato e vedovo una seconda volta, morì in Amsterdam nel 1673, li 17 novembre, lasciando due figli pittori da lui ammaestrati.

DOES (Simeone van der), figlio ed allievo di Giacomo, nacque in Amsterdam nel 1653. Gli morì il padre, avendo appena vent' anni, e andò all'Aia presso una sua zia. Viaggiò in Francia ed in Inghilterra; ebbe la sfortuna di sposare una donna in patria che lo ruinò, a fronte dei suoi molti guadagni. Imitò lo stile paterno ne' quadrettini che abbondano nell'Olanda, e fece molti ritratti in sul fare di Netscher; inoltre si hanno di lui varie graziose stampe di sua composizione. Giunse a tale povertà e disperazione che lungi dalla sua donna ricoverossi alcun tempo nell' ospitale di Anversa. Andò poi in Anversa dove miseramente morì nel 1717, operando per mercanti di quadri.

DOES (Giacomo van der), chiamato il Giovane, per distinguerlo dal padre, più fortunato del maggior fratello Simeone; poichè orfano in tenera età, Carlo Dujardin, il solo amico del padre suo, lo raccolse e gl' insegnò l' arte. E quando Dujardin recossi in Italia, Does passava nella scuola di Netscher, poscia di Lairesse. Le prime opere del giovanetto pittore sorpresero il maestro e tutti i provetti nell' arte. Poi ito a Parigi qual gentiluomo d' ambasciata, per avere opportunità di continuare i suoi studii, fu tolto alla comune speranza da morte immatura.

DOES o Doefs (Antonio van der), nacque all'Aia nel 1610, e studiò in patria i principii dell' incisione e del disegno, e tentando di vincere Paolo Pontius, non fu che suo imitatore. Talvolta ebbe altro fare, e sono queste per avventura le sue migliori stampe, perchè in esse piace un certo suo libero stile pieno d' ingenuità. Lavorò assai nell' opera intitolata: *Ritratti degli uomini illustri del decimosettimo secolo*, pubblicata in Amsterdam. Incise sempre da' pittori fiamminghi e sono tra le sue rinomate stampe i ritratti di Gerardo Coch, da Van Hulle; di Giorgio Wagner, Ferdinando infante di Spagna, da Diepenbeck; del marchese di Castel-Rodrigue, da Rubens; poi una Maddalena, da Van Dick, e un miracolo operato da s. Francesco, da Van Diepenbeck. Operava ancora circa il 1650.

DOFIN (Oliviero). *V.* Dolfin.

DOGGET (Tommaso), attore dublinese, il quale nel genere comico fu lungamente l' amore dei teatri di Drury-Lane e di Lincoln's-inn-fields. In seguito diresse con Vilkes e Cibber il Drury-Lane, e si divise da quelli nel 1712, celebre e ricco. Era veramente originale nelle parti ridico-

cole, senz'affettazione o stentatezza. Intimo amico di Congrève, questi per esso compose il *Vecchio celibatario* e *Amore per amore*, drammi, in cui Dogget specialmente splendeva. La sua commedia, la *Festa villereccia*, ebbe gran successo; per alcune modificazioni ora porta il titolo di *Flora*. Egli morì nel 1712, e siccome whig dal capo alle piante, per onorare la casa annoverese stabilì il premio d'un abito e un bicchiere argenteo per quello dei suoi barcaiuoli, il quale più rapidamente remasse nella giostra del primo d'agosto, anniversario dell'esaltazione di Giorgio I al trono d'Inghilterra; lasciò in testamento inoltre una somma destinata a perpetuare ogni anno tal premio.

DOLCE (Bernardino), nato in Castel Durante in principio del quindicesimo secolo, da semplice stuccatore ch'egli era in gioventù, si rese, collo studio sulle opere di Giotto, ragionevole pittore. Lasciò varie opere in patria; è capo d'una famiglia pittorica.

DOLCE (Lucio), nato dopo il 1450, in Castel Durante, ch'egli arricchì, non meno che le vicine città, di pregevoli pitture. Fu adoperato dal duca d'Urbino per dipingere il palazzo dell'imperiale, in concorso d'altri pittori. Egli viveva nel 1589, ma l'anno della sua morte è ignoto.

DOLCI (Carlo), nato a Firenze nel 1616, ai 25 di maggio. Di quattro anni, rimasto senza padre, crebbe povero, ma in devozione ed obbedienza alla madre, in amore per operare. Giunto ai nove anni e dando segni d'inclinazione alla pittura, la madre il concesse alle cure di Iacopo Vignali, presso il quale fece sì straordinarii progressi, che di undici anni dipinse una mirabil testa di Gesù fanciullo e varii ritrattini felicemente condotti, i quali spandevano il nome di Carlino, che così era chiamato per la gentilezza della persona e per la soavità de' suoi modi. A poco a poco formossi uno stile proprio, bello per l'estremo finito e per la lucentezza di un colorito sì armonioso, che nulla di meglio si ha in tal genere nella scuola fiorentina. L'anima malinconica e pia di Carlino si volse ai religiosi affetti; l'amore e la pietà di Gesù e di Maria furono quasi sempre gli argomenti delle sue pitture; anzi avea fatto voto di non dipingere altro. Usava dietro il quadro segnare il giorno in cui aveva incominciata l'opera, o il nome del santo che in quel dì s'onorava. Egli non tolse a dipingere la bellezza ideale, ma come esiste in natura, infondendole la vita, e tutta l'espressione della dolcezza sua; amante della solitudine, in ogni sua opera tutto è modesta e tranquilla armonia; regna solo l'affetto, che parla tacendo. I suoi ritratti gli acquistarono tanto credito che mancavagli il tempo per adempiere alle commissioni, e un ritratto gli si pagava cento scudi. Perciò nel 1648 fu acclamato accademico del disegno e in tale occasione fece il ritratto dell'Angelico, del quale avea la pietà e la dolcezza. Infrattanto eseguì alcune storie sacre di grande dimensione, la concezione di Nostra Signora, gli Evangelisti; indi si diede a storiette, ove la sua diligenza è mirabile ancor più; un Cristo orante nell'orto, il martirio di s. Andrea apostolo, una fuga in Egitto, un Angelo custode e l'anima cristiana, sono cose dove brilla ora la compunzione d'un penitente, ora la gioia d'un martire, ora la celestiale bellezza dei celesti, cose ora rarissime e ricercatissime. Nel 1654, consigliato ad accasarsi, stabilì suo matrimonio con Teresa Beccherelli; e tanta era la sua vergine timidezza, che il giorno delle nozze mentre tutto era pronto egli fuggì e ricoverossi in una chiesa. Quando l'imperator Leopoldo nel 1670 chiese un grande pittore ritrattista, egli fu designato; egli che mai non aveva perduto di vista Firenze, ricusò l'invito, e solo il suo confessore seppe a ciò determinarlo. Giunto ad Inspruck fece alcuni ritratti e altre opere lodatissime, e l'imperatore lo colmò di beneficii e d'onori e fu reduce a Firenze nel medesimo anno 1670. Egli trasse operosissima vita fino al 1682, nel qual anno comparve a Firenze Luca Giordano, il quale ammirando le sue opere un giorno gli disse: Tutto mi piace, o Carlo; ma se tu impieghi tanto tempo a condurre le tue opere, non solo non ti procaccierai i cento cinquanta mila scudi ch'ho io, ma ti morrai di fame! — Queste scherzose parole ferirono il cuore di Carlo, il quale cominciò da quel giorno ad iscoraggiarsi e credersi l'ultimo de' pittori; non volle più riprender pennello, e vani riuscirono tutti i conforti, talchè morì di questa malinconia ai 17 gennaio 1686. Ebbe alcuni valenti allievi, come Onorio Marinari, Alessandro Lomi, Bartolommeo Mancini, e Agnese sua figlia, che imitava con molta eccellenza la maniera paterna. I quadri di Carlino ora sono tutti ne' ricchi gabinetti e nelle corti de' principi, perciò rarissimi; alcuni di essi furono intagliati da Francesco Bartolozzi.

DOLENDO (Bartolommeo), intagliatore a bulino, nato a Leida circa il 1566, secondo altri in Alemagna. Educato dal Goltzio intagliò con molta finitezza parecchie opere sue e d'altri non senza corretto disegno. Egli eseguì opere di Carlo van Mander, Michele Cocxie, Crispino van der Broeck e Spranger; il Piramo e Tisbe dell'ultimo è forse la migliore sua stampa. Operava ancora nel 1600.

DOLENDO (Zaccaria), contemporaneo e parente di Bartolommeo, nacque a Leida circa il 1567, e fu allievo di Giacomo di Ghein. Nella maniera ricorda quella di Bartolommeo, cui è d'assai superiore per correzione di disegno. Intagliò molte cose del maestro, fece diversi ritratti che secondo la comune opinione, non cedono a quelli di Wierix. Ecco le sue stampe più note: Guglielmo principe d'Orange e Andromeda nuda legata ad uno scoglio, sue composizioni; la Vergine col divino Infante, coronata da due angeli, da Giacomo de Ghein; Adamo ed Eva che si abbracciano, dallo Spranger; la continenza di Scipione, da Abramo Blomaert; storia di dei e di dee di Goltzio.

DOLFIN (Oliviero), o secondo altri Dofin, nacque non si sa dove, e appresa l'arte andò a stabilirsi in Bologna circa il 1650, nè tardò a farsi conoscere ragionevole pittore, e ancora quale intagliatore ad acqua forte. Molte delle sue stampe sono di sua composizione, altre di varii maestri e particolarmente dei Caracci. Morì in Sassuolo in età assai avanzata, nel 1693. La Galatea tirata sopra una conchiglia in mare da due delfini, il Plutone, il Cristo morto e Venere col pomo in mano, sono tutti lavori della più graziosa esecuzione, eseguiti da opere dei Caracci.

DOLIVAR (Giovanni), disegnatore e intagliatore, nato a Saragozza nel 1641; alla patria preposе Parigi, dove intagliò molti ornamenti e decorazioni. Le sue opere sebbene non varie, perchè di poca invenzione, si paragonano a quelle di Chauveau e di Le Pautre, coi quali eseguì differenti serie d'intagli, e principalmente la raccolta conosciuta sotto il nome di *Piccole conquiste di Luigi XIV*. Le altre rappresentano cerimonie funebri di varii illustri di quel secolo; alcune tappezzerie disegnate da G. Berain; la più notevole è quella che rappresenta lo strangolamento del gran visir, quadro anch'esso di Berain.

DOLOBELLA (Tommaso), nato in Belluno sul decli-

nare del sedicesimo secolo, frequentò la scuola dell' Aliense, il quale si servì di lui in molte opere a Venezia ed altrove. Morto il maestro nel 1629, Tommaso andò in Polonia, dove rimase molti anni al servizio del re Sigismondo III, al quale fu assai caro. Oltre i ritratti del re, della regina e de' figli, fece varii lavori storici premiati più che non meritassero. A Venezia nella sala vecchia del Pregadi lasciò un suo lavoro. Ignorasi l'epoca della sua morte.

DOMENICHINO (Domenico Zampieri, detto il). *Vedi* ZAMPIERI.

DOMENICHINO o Menichino. *V.* AMBROGI.

DOMENICI (Francesco), trivigiano, nato nel principio del sedicesimo secolo, e fu allievo di Tiziano, o studioso delle sue opere come lo provano i suoi dipinti fatti nella cattedrale di Treviso in concorrenza di Lodovico Fumicelli, tutti tizianeschi e assai belli. Operò a fresco nel palazzo dei Tiretta, ed altro fece in valle di Trebaseleghe, e si distinse assai nei ritratti; ma sciaguratamente morì di trentacinque anni.

DOMENICO Veneziano, nacque a Venezia circa il 1416. Apprese l'arte probabilmente nella scuola de' Muranesi. Uomo semplice e retto, e amante dell'arte, si distinse tra que' pittori che dipingevano quanto sentivano di religioso e di celeste nell'anima. Venuto a Venezia Antonello da Messina, questi si strinse seco lui in amicizia, e gli confidò il segreto delle pratiche ad olio. A Loreto dipinse con Piero della Francesca varie invenzioni graziose; indi passato a Perugia colorì una bella camera ai Baglioni; e chiamato a Firenze dipinse a fresco una bellissima Madonna che accese di sdegno e invidia quel maledetto animo di Andrea del Castagno. Il quale celando il proprio disegno, gli si finse amicissimo; e ogni sera andavano insieme a sollazzarsi, essendo Domenico sapoto di musica, suonatore e persona sollazzevole. Gli strappò il segreto del colorire ad olio, con lui concorse nel dipingere la facciata di santa Maria Novella, ove il Veneziano operò varie storie sacre di esecuzione rara per vivacità di colorito, per disegno e per la prospettiva, conoscendo esso il come far nuovi e distinti scorci. Lavorò inoltre a s. Luca de' *Magnuoli* e nel monastero degli Angeli. Dimorando costoro insieme, una sera Andrea lasciollo uscir solo, e mentre rientrava, gli sfondò con de' piombi lo stomaco; e poco dopo Domenico confidentemente spirava nelle braccia dell' assassino ignorato. *V.* CASTAGNO (del). Ciò avveniva circa il 1470 nel cinquantesimoquinto anno del Veneziano.

DOMENICO di Pistoia, e Pietro di Pisa, domenicani e stampatori a Firenze nel monastero di s. Giacomo di Ripoli, per quanto sembra dal 1476 al 1483. Uno de' libri usciti dai loro torchi, straordinariamente ricercato, s'intitola: *La leggenda della mirabile vergine beata Catherina da Sienna, suora della penitentia di santo Domenicho*, edizione principe, celebre per le favole o visioni che contiene. Non sono di tale edizione conosciuti che due esemplari.

DOMENICO del Barbiere. *V.* BARBIERE (del).

DOMENICO Barrière. *V.* BARRIÈRE.

DOMENICO di Polo, il quale lavorò continuamente a Firenze e quindi con ogni probabilità fiorentino, celebre intagliatore in pietre fine, fu scolare di Giovanni delle Corniole. Ritrasse divinamente il duca Alessandro de' Medici, fece conii in acciaio, e molte belle medaglie, fra le quali non poche di quelle che copiate dall'antiche sembravano tali, ed ora passano per greche e romane, poichè non portano il nome dell' incisore. Intagliò il ritratto del duca Cosimo, e diverse opere piccole de' più capricciosi e begli disegni. Morì a Firenze di sessantacinque anni.

DOMENICO Veneziano, celebre coniatore di medaglie e allievo di Guido Campagnola, che ritrasse in una medaglia bellissima il re di Polonia nel 1548. Fece varii altri lavori che ora sono perduti. Era anche pittore.

DOMENICO di Filippo, fiorentino, eccellente intagliatore in legno, fece del 1573 nel duomo di Siena, unitamente a Giovanni da Montepulciano, gl' intagli del coro, i sedili, il leggio ec.: lavori che sorprendono per buon gusto di disegno e per finitissima esecuzione.

DOMENICO Romano, intagliatore di cammei, fiorì circa la metà del sedicesimo secolo. Non è perciò da confondersi a Domenico dei Cammei, il quale operava negli ultimi anni del quindicesimo secolo. Del nostro Domenico nella reale galleria di Firenze si conserva, scolpita nel 1557, l'effigie di Cosimo I, che sarà forse quella accennata nell' articolo di Domenico di Polo, a cui sarebbe in tal caso falsamente attribuita.

DOMINICI (Bernardo de), napolitano, più conosciuto in qualità di storiografo che di pittore, nacque in sul finire del diciassettesimo secolo, ed apprese a dipingere paesi e bambocciate da Gioachino Francesco Beich, onde riuscì diligente e minuzioso in sul fare de' Fiamminghi. Pubblicò le sue storie nel 1742 e 1743 sui manoscritti lasciati dal pittore Gian Angelo Criscuolo. Ebbe fama di buon paesista.

DONADO (Ernando Adriano), sotto questo nome i biografi francesi, credendo il vocabolo Donado il cognome di famiglia, registrarono la vita di Adriano il *frate*, in ispagnuolo *Donado*. Veggasi ADRIANO, dove intralasciammo l'anno della sua morte avvenuta nel 1630.

DONATELLO, diminutivo di Donato, nacque a Firenze nel 1383 di genitori assai poveri, perciò fu raccolto in sua fanciullezza dal gentiluomo Roberto Martelli presso il quale potè abbandonarsi al suo amore per l'arte; si diede al disegno sotto Lorenzo di Bicci, poi alla scultura per la quale era tanto portato che fanciullo ancora fece assai cose, e quella che il fece conoscere si fu l' Annunziata in Santacroce, dove la testa della Vergine è tutta espressione, e i panneggiamenti sono sciolti e gentili alla foggia antica dei Greci. Se non che la nobiltà mancavagli ancora; poichè lavorato con straordinaria fatica un crocefisso di legno, mostrollo a Filippo Brunellesco, pregandolo che ne dicesse il parer suo; e questi rispondendogli che gli pareva avesse messo in croce un contadino, non Cristo, gridò irato lo scultore: Piglia un legno e fanne uno tu! Filippo tacque ed eseguì in pochi mesi un Cristo di tale nobiltà di forma, e di sì profonda espressione, che Donatello esclamava sorpreso: A te è conceduto far i Cristi, a me i contadini. A queste gare si dee tanta perfezione nell' opere dello scultore fiorentino, il quale combinando il maraviglioso dell' esecuzione alla semplice imitazione della natura, tentò infondere nel bronzo e nei marmi le passioni degli uomini. Poco dopo comparve la Maddalena di legno in cui si studiò di mettere ad atto le precedenti idee, cioè di congiungere la bellezza agli effetti della penitenza e al dolore. A tal opera tenne dietro un bellissimo s. Giovanni, il profeta Daniello, e un Vecchio sul fare antico improntato visibilmente delle cure che sorvengono colle sciagure e col tempo. Sapeva adottare il metodo di esecuzione al collocamento dell' opera, e alla distanza da cui si doveva vederla; per cui lavorando il s. Marco Evangelista alcuni vedendolo nel suo studio lo dissero una cattiva statua, e i committenti

dell' opera non vollero che la mettesse al suo sito; quindi Donato promise che lavorandovi intorno ridurrebbela a perfezione. La nascose per quindici giorni; poi senza averla altrimenti tocca la fece collocare in sua nicchia, ed è tale il maraviglioso effetto di questo lavoro, che per di là trapassando Michelangelo una volta esclamava: Marco, perchè non mi parli? All' arte de' corazzai fece un s. Giorgio, che è a Firenze in s. Michele, una delle più stupende statue dell' arte moderna, in cui brilla la freschezza della gioventù, l' animo sicuro e grande, e una vivacità guerriera terribilmente bella. Pel campanile di s. Maria del Fiore lavorò di marmo quattro figure, una è Francesco Soderini giovane, l' altra Giovanni di Barduccio Cherichin, celebratissima statua, per la calvizie detta Zuccone, della quale particolarmente compiacevasi l'artista. Essa è lavorata a grandissimi tocchi di scarpello, con mosse grandiose e amplissime pieghe; pure, veduta dal suolo, sembra finita colla più amorosa diligenza. Ottenne molta fama il suo gruppo in bronzo della Giuditta, condotto con sottile magisterio per Piero de' Medici, il quale di Firenze cacciato, il gruppo fu trasportato nel palazzo de' Signori, ponendovisi sotto la generosa epigrafe: *Exemplum Sal. pub. Cives posuere, Mccccxcv.* Passando dalle statue ai bassirilievi, ne' quali è ancora uno de' primi, se non il primo, in essi potè dimostrare quanto conoscesse il maneggio della passione, quanto bene aggruppasse una storia. Siccome la religione in allora ispirava l' arte, questa degnamente rispondeva all' ispiratrice divina, e chiedeva al cuore ogni movimento e ogni tocco; così Donatello trattò quasi sempre argomenti sacri, e la dolorosa bellezza delle Maddalene in quanto a statue, la morte che siede sul bellissimo degli uomini, cioè la Deposizione di croce, e il materno amore di Nostra Donna in quanto a' bassirilievi, sono i soggetti che più amava e ripeteva di spesso. Lasciò nel palazzo de' Medici molte bellissime storie in marmo di rilievo schiacciato; varie altre nella casa Martelli. Fece una sepoltura di marmo, mandata a Napoli, adorna di varii bassirilievi, ch' è quella del cardinale Rinaldo Brancacci; lavorò pel pulpito del duomo di Prato una danza di puttine, sì graziosa e gentile che è una festa il vederla. Queste e tante altre opere avevano inseguato il suo nome a tutta l' Italia: la signoria di Venezia mandò per lui perchè ergesse un monumento alla memoria di Gattamelata, ch' è quello innanzi la basilica del Santo, magnifica opera in bronzo, con cui superava sè stesso. Imperciò tentarono i Padovani di trattenerlo; gli commisero per la chiesa suddetta varie storie di sant' Antonio in bassorilievo; una deposizione di Cristo, per un convento di monache, un s. Sebastiano di legno e altre molte opere sparse per la città. Finchè tornatogli desiderio della patria, benchè i Padovani lo avessero acclamato cittadino, e tutto tentassero per soffermarlo, egli volle partire dicendo che più restando s' avrebbe dimenticato quanto sapeva, quivi troppo ciascuno lodandolo, e che volentieri tornava in sua patria per essere colà di continuo biasimato; stimo'o in lui di maggiore studio, e fonte perciò di gloria maggiore. Di Padova recossi a Venezia ove in memoria sua lasciò alcune opere; a Faenza lavorò in legno un s. Giovanni e un s. Girolamo; a Montepulciano una sepoltura di marmo. Fatte alcune cose a Firenze si trasferì a Roma per istudiare, ed ivi lavorò in pietra un tabernacolo a s. Pietro. Così egli per qualunque luogo passasse, lasciava una traccia di luce, un indizio di sè medesimo. Di ritorno finalmente a Firenze lavorò nella sagrestia di s. Lorenzo varii bassirilievi in stucco; altri in bronzo; i pergami di bronzo rappresentanti la passione di Cristo, su cui si distingue una Deposizione di croce, dove è insuperabile nell' esprimere la disperazione delle circostanti donne. Le quali storie furono compiute da Bertoldo suo creato, colla timidezza della più profonda venerazione. Fece circa tal tempo varii quadri di marmo che rappresentano Nostra Donna, e un picciolo Mercurio in bronzo. E tanti lavori con tanta perfezione li condusse soltanto per forza del proprio ingegno, poichè non s' erano ancora scoperte le opere antiche, da colonne, pili e archi trionfali in fuori. Anzi egli non cieco ammiratore dell' antichità concorse a spargerne la venerazione, a disseppellire molte opere, e a destare in Cosimo de' Medici la volontà di ragunarne. Così giunse ad avanzata vecchiezza, sempre operando, molto guadagnando, ma siccome liberale più per gli amici che verso sè stesso, non fu mai ricco. Teneva i danari in una sporta sospesa al palco, e ciascuno de' suoi creati ne pigliava l' occorrente senz' altro dire. Avendo tutta la vita operato assai per Cosimo de' Medici, Piero di lui figliuolo per sovvenirlo nelle necessità della vecchiaia, gli donò un bel podere, cui non tenne Donatello che un anno, asserendo piuttosto di morire affamato, che perdere la quiete dietro le molestie del contadino, e lo rinunziò con contratto pubblico a Piero, il quale gli assegnò invece una provvisione in contanti. Comprendendo come tanti altri sommi la dignità dell' arte, ad un mercatante genovese che gli profferiva una disonesta somma, spezzava la statua, e ricusava di rifarla per doppio prezzo. Amico di casa Medici, degno di venerazione a' Fiorentini e stranieri, visse tranquillo fino agli ottantatre anni e morì ai 14 di dicembre 1466, e fu sotterrato in s. Lorenzo presso a Cosimo, che tanto in vita il protesse.

DONATELLO (Simone di), ebbe il cognome dall' illustre fratello, e nacque a Firenze circa il 1400; apprese l'arte dal fratello e dal Brunellesco; egli operò in marmo una Vergine, tenuta a Firenze in grande venerazione. Fece molte cose con Antonio di Filarete, e benchè minore sotto ogni rapporto al fratello, fu nel 1431 chiamato da Eugenio IV a Roma per fare una delle porte di bronzo a s. Pietro; la quale riescì cosa lodata; e gli si diede la commissione della sepoltura di Martino V in s. Giovanni. Lasciò suoi lavori a Forlì, a Rimini, in Arezzo, a Prato; alfine si recò a Vicovaro, dove pel conte di Tagliacossi diè principio ad un gran lavoro, e poco dopo finì a cinquantanove anni di vivere.

DONATI (Alessio), annoverato tra gl' intagliatori italiani per aver pubblicate varie stampe abbastanza lodevoli, incise e tratte da pitture e disegni di Giulio Romano.

DONATI (Luigi de), pittore comasco de' primi anni del sedicesimo secolo, fu allievo del Civerchio, e per i tempi in cui visse tollerabile pittore, come lo provano alcune tavole eseguite verso il 1516. — Vi fu di tal cognome anche un Bartolommeo veneziano, che fioriva in sua patria circa il 1660, meritevole d' encomio per essere stato l' amico di Marco Boschini.

DONATO, buon pittore veneziano del secolo decimoquinto; fu scolare di Iacobello del Fiore; lasciò a s. Nicolò dei Frari un crocefisso e dei santi con un bellissimo paese; a s. Giorgio in Alga dipinse nel refettorio una grande Crocifissione, la quale ora pare che sia a Vienna; un terzo quadro di questo rarissimo artista è nel palazzo ducale, salvato dall' incuria e dall' umido per la previdenza del bibliotecario, cavaliere Bettio. Donato operava questo quadro nel 1459.

DONATO, allievo di Nicolò da Pisa, fu uno degli scultori che sui disegni del maestro operarono la facciata del duomo di Siena verso l'ospitale circa il 1284, e furono per ciò dichiarati cittadini senesi. Questi operò eziandio nel duomo d'Orvieto sul finire del tredicesimo secolo, e nei primi anni del decimoquarto.

DONATO (Zeno) da Verona, chiamato comunemente **Maestro Zeno**, dipinse in s. Martino di Rimini il santo titolare; e in patria nell'oratorio di Cristo una deposizione, in Povegliano la pala dell'altar maggiore. E in tutte le nominate tavole si ammira corretto disegno e vaghezza di colorito; fioriva nel declinare del quindicesimo secolo, o nei primi anni del sedicesimo.

DONDOLI (l'abate), nato a Spello circa il 1650, fioriva ancora nel principio del diciottesimo secolo. In patria lasciò alcune opere le quali dimostrano, che se avesse avuto miglior fondamento di disegno, com'ebbe lodevole colorito, sarebbe stato un assai buon pittore.

DONDOLI (Giacomo), pittore veronese, fioriva circa il 1715, apprese il disegno sotto lo Zannoni, indi passò alla scuola del Coppa e frequentate le accademie venete e veronesi, si perfezionò sotto il Ricchi detto il Lucchese. Mostrò sempre gran desiderio di apprendere, e dove mancava l'ingegno, suppliva con la diligente fatica. Pel duca di Modena fece due gran quadri; ma le sue più stimate opere sono in patria; cioè a s. Fermo, una cena, in s. Alessio la morte del santo, e varie altre cose.

DONDUCCI (Giovanni Andrea), nato a Bologna nel 1575, e perchè figlio d'un mastellaio, fu detto il *Mastelletta*. La natura il fece pittore, quindi entrò nella scuola dei Caracci, ove indocile a' suggerimenti trascurò il fondamento del disegno e volle troppo presto spiegar l'ale da sè. Non sapendo quindi disegnare un nudo, o comporre una grande opera, si diede a cercare l'effetto, caricando talmente le sue pitture di scuri, che ne rimanessero celati i contorni e insieme i difetti. Ebbe seguaci ed ammiratori non pochi in tale maniera, onde contribuì a dilatare per Lombardia e pel Veneto la maniera de' Tenebrosi. Contuttociò i suoi quadri erano dipinti con facilità prodigiosa e molto fuoco, e aveva immaginazione assai feconda. Ne' quadretti da stanza riuscì molto meglio; in essi cercava imitare il Parmigianino, ed Annibale Caracci il consigliava a non occuparsi che di questo. Vecchio tentò abbandonare il suo primo stile, per la maniera aperta, e fu allora che ritoccò le sue storie nella cappella di s. Domenico, e delle migliori sue opere che erano divennero le più deboli. Ebbe una bella maniera di far paesi, e Roma in tal genere possiede il più de' suoi quadri. Egli era un poco bisbetico, e sì nemico de' complimenti, che fuggì da Roma solo per fuggire le cerimonie, benchè stesse accumulando una gran fortuna. Reduce in patria, si portò ad una sua villa dove trascorse il restante della sua vita, povera sul finire di maniera che un suo parente dovette raccoglierlo. Alcuni dicono che si facesse oblato fra i conventuali, poi fra i canonici di s. Salvatore. Morì nel 1637.

DONI (Adone), di Assisi, il più rinomato artefice di questa città. Nacque circa il 1500, e pare allievo di Pietro Perugino. Conservasi del Doni in s. Francesco di Perugia una grande pittura rappresentante il Giudizio universale; in Assisi, dove lavorò lungamente, meritano di esser vedute nella chiesa degli Angeli diverse storie a fresco di santo Stefano, di s. Francesco, ec. E artefice più esatto che spiritoso, quindi mirabile ne' ritratti; ha corretto disegno e maniera del tutto moderna. Vi sono opere sue sparse per tutta l'Umbria, ed egli sottoscrivevasi *Dono delli Doni*. Operava ancora nel 1572.

DONINI (Dionigi), nato nel 1683 a Coreggio di nobile famiglia detta degli Ottolini, fu prima scolare dello Stringa in Modena, poscia in Bologna di Gian Gioseffo del Sole, col quale durò nove anni; e lasciollo per andare a Forlì presso il Cignani, quando dipingeva la cupola della Madonna del Fuoco. Donini rimase con esso tre anni, e perfezionatosi tornò a Bologna. Le opere, che fece in grande ed in piccolo, ben presto dilatarono la sua fama; divenne in breve pittore alla moda. Il suo maggior merito si è in quadretti da stanza, i quali conduceva con assai diligenza. Le sue grandi opere più belle sono ai Filippini di Bologna, a Coreggio sua patria, a Torino, e in tutte si mostra seguace del maestro Cignani. I suoi quadretti sono ancor ricercati per franco disegno, vago colorito e armonia. Mancò all'arte nel 1743, di sessant'anni, a Bologna.

DONKERS (Giovanni e Pietro), cugini e ambedue pittori, nati a Gouda nelle Fiandre circa il 1610. Il primo fu ritrattista e venne rapito alle universali speranze da morte immatura; il secondo, allievo di Iacopo Jordaens, viaggiò qualche tempo, stette a Parigi, donde col duca di Créqui trasse a Roma, ove dimorò sempre operando. Dopo sette anni ritornò in patria, e morì nel 1668.

DONNABELLA. *V.* Gentileschi.

DONNER (Giorgio Raffaello), scultore, nacque in un villaggio della signoria di Eckurtsau nella Bassa Austria, del 1680. Egli fu in principio orefice, studiò gli elementi della scultura sotto Giovanni Giuliani, diventò più tardi incisore di conii, e dopo il 1726 si dedicò affatto alla scultura. Si ammirano come capolavori le opere di Donner in molte chiese e palazzi d'Austria; si distinguono principalmente le magnifiche statue che adornano la fontana del Mercato nuovo in Vienna, e la statua di Carlo VI a Breitenfort. I migliori fra i suoi scolari furono i suoi fratelli, Matteo coniatore di medaglie e professore dell'accademia, e Sebastiano abile scultore; oltre a questi si notano Fritsch, Nicolò Moll e Federico Oser. Morì in Vienna il 16 febbraio 1741. Egli non venne che una volta in Italia a comperar marmi; i Tedeschi ne vantano l'alto ingegno e la corretta esecuzione, gli Italiani invece lo accusano di cattivo gusto.

DONNINI (Dionigi Girolamo). *V.* Donini.

DONNINO (Angelo di), nato in Firenze dopo il 1450, fu uno di coloro che dopo avere lavorato col Rosselli nella cappella di papa Sisto, venne chiamato a suo aiuto dal Buonarroti con Iacopo Botticelli, e il maggior Indaco. Egli era un ragionevole artista che conosceva assai bene le pratiche di dipingere a fresco. Perciò appresa che l'ebbe Michelangelo distrusse ogni lavoro di Angelo e degli altri.

DONOSO (Giuseppe), pittore e architetto spagnuolo, nato a Consuegra nella nuova Castiglia del 1628. Da Antonio Ximenes Donoso, padre suo, apprese i primi rudimenti dell'arte; poi recossi a Madrid presso Francesco Fernandez, di diciott'anni passò a Roma, e quivi rimase sei anni. Reduce in Ispagna con molte cognizioni architettoniche e prospettiche, sotto Giovanni Carreno, uno de' migliori spagnuoli, perfezionossi nel colorito formandosi una maniera che ricorda quella del Veronese. A Madrid lasciò ornati di sue pitture molti edificii, come la chiesa della Trinità, della N. D. del Loreto, ec., oltre l'opere sparse qua e

là per la Spagna. Come architetto, disegnò il chiostro del collegio di s. Tommaso; il sepolcro de' marchesi di Mejorada; la porta della chiesa di Santacroce. Le storie di s. Giusto nella chiesa di tal nome è il capolavoro suo. Oltre ad ottime pitture, lasciò manoscritto un buon trattato sull' architettura e la prospettiva. Morì a Madrid nel 1686, di cinquantott'anni.

DONTA, lacedemone, allievo di Dipeno e di Scillide; le opere di questo scultore vedevansi nel tesoro di Ottavia in Roma tra quelle più celebri.

DONTONS (Paolo), nato nel 1600 a Valenza in Ispagna, si diede alla pittura, e fu uno de' migliori artisti del suo tempo; apprese l'arte da Pietro Orrente; si compiacque assai della maniera italiana, nulla avendo del fare spagnuolo, e studiò qualche tempo in Italia. Compose alla foggia dei maestri italiani che si son resi insigni per diverse opere in Ispagna, disegnate con buon gusto e armonicamente colorite; le sue migliori sono a Valenza, nella chiesa e ne' chiostri del convento della Mercede. Egli morì in patria di sessantasei anni, nel 1666.

DONZELLI (Pietro), mantovano, buono scolare del Cignani, come lo dimostra una sua tavola nel duomo di Pescia, rappresentante s. Carlo che comunica gli Apostoli.

DONZELLO (Pietro e Polito, o Ippolito, del), fratelli architetti e pittori napoletani, figli di Domenico che negoziava a cambio. Il primo nacque nel 1405, e pochi anni dopo da altre nozze il secondo. Eglino andarono a scuola di pittura prima da Colantonio Delfiore, poscia dallo Zingaro. Morto il padre, la madre accasossi con Agnolo Franco che li diresse negli ultimi studii. Essendo essi cugini a Giuliano da Maiano, perciò alcuno pretende che fossero toscani d'origine; quando per ordine del re Alfonso, questo architetto venne a Napoli, insegnò l'arte sua ai due fratelli, poi li chiamò a dipingere nel palazzo di Poggio reale; indi terminarono molte fabbriche cominciate dal cugino, condussero molte storie a fresco d'ordine del re Ferdinando nel refettorio di s. Maria Nuova. Ma la loro più famosa opera di pittura è la congiura contro il re Ferdinando, leggiadramente cantata da Iacopo Sannazaro. Sebbene non siensi molto allontanati dalla maniera del maestro, ne addolcirono lo stile ed aggiunsero alle loro storie belle prospettive. Son creduti i primi che dipingessero a chiaroscuro fregi, trofei e bassirilievi ornamentali di più maniere. Morto Ippolito nel 1471, per quanto pare a Firenze, dove l'avea tratto Maiano, Pietro rimase in Napoli, e aperta una scuola, fece molti allievi.

DOOD (Roberto), intagliatore inglese, che operava nel diciottesimo secolo, incise, in Londra, all' acquaforte ed all' acquerello varie marine con vascelli inglesi di più qualità.

DOOMS (Pietro), operava in Roma verso il 1710, e si fece conoscere per varie stampe intagliate a bulino, tra le quali una rappresentante la Vergine col Bambino Gesù in grembo e varii santi, da Carlo Maratta.

DORBAY (Francesco), architetto, nato a Parigi, e allievo di Luigi Levau, diresse la costruzione del palazzo delle belle arti su i disegni del maestro, e quella del Louvre e delle Tuglierie dopo la morte di Levau; ha fatto i disegni dell' opera in san Germano l' Ausserese, da Carlo Lebrun, sopraccarica di ornamenti; il convento e la chiesa delle cappuccine della piazza Vendôme, opere compiute nel 1688; la facciata della Trinità, in via s. Dionigi, fu eretta pure da lui nel 1671; la chiesa degli in addietro premonstratensi alla Croce rossa, e l'edifizio de' commedianti francesi nel 1688. A guisa del maestro, pretendesi che amaramente invidiasse Perrault, e tentasse d'oscurarlo per ogni modo. Egli morì nel 1697. Di questo cognome i lessicografi dell'incisione registrano un artista il quale incise molte delle stampe che si trovano nel volume della *Grotta di Versaglia*, come il castello di Compiègne e la pianta della grotta di Versaglia.

DORDONE (Giovanni Battista), di Castelleone, del territorio cremonese, operava nel 1599 nella chiesa parrocchiale della sua patria, in cui dipinse il coro della medesima; prima a Cremona aveva dipinto gli aspetti, le figure ed altre cose dell'orologio del Torrazzo nel 1588.

DORDONI (Antonio), nato a Busseto, cittadella sul Parmigiano, nel 1528, fu annoverato fra i migliori incisori in pietre fine del suo tempo. Le sue opere sono rarissime e quasi tutte sconosciute, perchè senza nome di autore, e perchè lo avea preso la smania di contraffare le antiche, cosa in cui eccellentemente riesciva; egli morì a Roma nel 1584, di cinquantasei anni.

DORICLIDE. *V.* Dipeno.

DORICO (Valerio e Luigi), fratelli bresciani e stampatori del secolo decimosettimo, che si distinsero nell' arte tipografica a Roma, dove in Campo di Fiore tenevano stamperia e bottega; era loro impresa il Pegaso che sale con istento una dirupata montagna, col motto: *Nulla est via invia virtuti.*

DORIGNY (Michele), pittore ed intagliatore, nato a S. Quintino nel 1617, studiò la pittura sotto Simone Vouet, del quale tenne mai sempre il fare, e sposò la figlia. Intagliò moltissimo all' acquaforte, tra cui cento quadri dell' amoroso suocero, e volle in essi conservare il non troppo buon carattere degli originali; ad ogni modo ha buona esecuzione, distribuisce la luce con economia, sono naturali i panneggiamenti, ma pecca di correzione ed è duro. Vi sono pitture di lui a Vincennes ed in varii palazzi a Parigi. Francesco Mansard avendo proposto di stabilire un' imposta sulle arti, Dorigny pubblicò nel 1651 una stampa allegorica, subito chiamata la *Mansarde*, con sotto una satira contro quell'architetto. Morì a Parigi nel 1663 lasciando due figli, Luigi e Nicolò. Ecco le migliori sue stampe: un seguito di sei baccanali; la sacra Famiglia seduta in un paesaggio; Giove che consegna ad Apollo il carro del sole; Apollo che uccide Pitone; le Arpie scacciate dal palazzo di Fineo dal figliuolo di Borea; Venere e la Speranza che spiumano le ali ad Amore; Mercurio e le Grazie; il ratto d'Europa, ec.

DORIGNY (Luigi), primogenito del precedente, pittore ed intagliatore, nacque a Parigi nel 1654. Orbo di padre assai giovane, nella scuola di Le Brun fece sì rapidi progressi, che concorse al premio di diciassett'anni; ottenuto solo il secondo, ne ebbe tale dispetto, che rifiutò la medaglia, e viaggiò a Roma a sue spese. Dopo quattro anni di studii eseguì la pala maggiore dei cisterciensi della congregazione riformata di s. Bernardo di Fuligno, che è una Madonna assai bella, la quale gli ottenne varie commissioni. Passato a Venezia, soggiornò quivi dieci anni; operò un bel soffitto a s. Silvestro; una gloria d'angeli ai Gesuiti e ai Carmelitani scalzi. Alfine lasciò Venezia per alcuni dispiaceri avuti e per mancanza di commissioni, e si tenne a Verona. Donde bramoso di risalutare il cielo natio, fece un viaggio a Parigi nel 1704 e forse vi sarebbe rimasto se avesse avuta migliore accoglienza; presentatosi all'accademia dietro il consiglio di molti amici, ebbe un rifiuto, a motivo dei lun-

ghi raggiri di Giulio Arduino Mansard, che volle vendicare sul figlio la stampa satirica del padre contro suo zio. Perciò dopo un anno fece ritorno a Verona. Chiamato a Vienna nel 1711 per decorare il palazzo del principe Eugenio, l'ornò di varie pitture. Praga anch'essa ha molti de' suoi lavori. Ma quello che più l'onora si è la cupola dipinta a fresco nella cattedrale di Trento, opera macchinosa e bene distribuita. Aveva fantasia non isterile, molto conosceva il dipingere dal sotto in su, mancava tuttavia di carattere e talvolta di grazia. Dorigny visse a Verona lunghissima vita, e morì nel 1742. Aveva sposato la figlia di un orefice di Venezia che gli partorì molti figli, nessuno de' quali esercitò l'arte. Intagliò all'acquaforte varii soggetti, fra i quali molti pei *Pensieri cristiani* del padre Bouhours; cinque emblemi; sei pezzi delle Metamorfosi d'Ovidio; una veduta dell'anfiteatro di Verona, e lo sbarco dei Saracini al porto di Ostia, da Raffaello, che è forse il suo pezzo migliore.

DORIGNY (Nicolò), figlio minore di Michele, nacque a Parigi nel 1657 e riescì il più celebre di questa famiglia. Ne' primi anni si pose a far l'avvocato; indi spogliò la toga per la matita e il pennello, e lasciò questo per l'incisione. Recatosi per tempo in Italia, vi rimase ventotto anni, studiando il disegno, e intagliando le migliori opere de' maestri italiani; quindi ottenne nella sua arte un altissimo nome, e fu detto, dopo Gerardo Audran, il primo intagliatore di storie. Nel 1711 la corte di Londra lo invitò a recarsi in Inghilterra ad incidere i cartoni di Raffaello. Egli compiè in alcuni anni questa grande intrapresa eseguita per firme, e nel 1719 ne presentò un esemplare completo al re Giorgio I, che gli assegnò una magnifica ricompensa e il creò cavaliere. Colmo di ricchezza e di onori rivide la patria nel 1720, nel 1725 l'accademia di pittura lo nominò suo professore e morì a Parigi nel 1746. Egli unì con facilità la punta al bulino; in ogni opera fa conoscere la propria scienza; toccava con ispirito; nondimeno nella testa e nelle mani non è sempre esatto; pecca nel manierismo e nella durezza, ed è ben lungi di possedere la pastosità, il tondeggiamento d'Audran. Le sue migliori opere sone le seguenti: s. Bibiana, e altre quattro statue tratte *dal* Bernino; i cartoni di Raffaello, cioè Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, la Pesca miracolosa, la Guarigione dello zoppo, Anania e Safira caduti morti, Elimas colpito dalla cecità, Paolo e Barnaba in Listri, Paolo che predica in Atene; il martirio di s. Sebastiano, dal Domenichino; la morte di s. Petronilla, dal Guercino; s. Pietro che cammina sulle acque, dal Lanfranco; l'Adorazione dei re, la Scuola del disegno e le belle arti perseguitate dall'ignoranza, dal Maratta; la cupola della chiesa di s. Agnese dipinta da Ciro Ferri, in sette fogli; la ninfa Salmace amante d'Ermafrodito, dall'Albano; finalmente la deposizione della Croce, dal Volterrano, e la Trasfigurazione, da Raffaello, i suoi due capi d'opera.

DORSCH (Cristoforo), intagliatore in pietre fine, nato a Norimberga, nel 1676, imparò a scolpire in cavo dal padre Everardo, il quale moriva nel 1712; viaggiò l'Alemagna in gioventù per fortificarsi nell'arte sua, e tornò in patria, dove fece molte incisioni. Degli artisti moderni in tal genere egli *è il più* fecondo, ma era pratico assai più che altro, più inteso a moltiplicare le opere che a perfezionarle. Se fosse stato fedele ne' ritratti, e quando non aveva dinanzi la persona o il di lei ritratto, non avesse supplito coll'immaginazione, la sua raccolta sarebbe importantissima per l'iconografia moderna. Incise serie di ritratti di papi, d'imperatori, di re di Francia, ec. e copiò molte pietre antiche. Il tratteggio di Dorsch manca di grazia, ma è fermo ed ardito. Questo artista ebbe due figlie, alle quali insegnò l'arte sua; morì a Norimberga ai 17 d'ottobre 1732.

DORVILLIERS (Ettore), dilettante, intagliò all'acquaforte nel 1756 una Vergine da Carlo Maratta, cosa assai rara.

DOSI (Girolamo), nato nel 1695 a Carpi, sul Modenese, di nobile, ma povera famiglia. A quindici anni, perchè di vivace indole e di irrequieto ingegno, fuggì col fratello maggiore nel più rigoroso gennaio a Roma, ove seppe acquistare alte protezioni, che gli permisero di darsi al disegno ed all'architettura sotto Carlo Fontana, alle leggi sotto Gravina, alle matematiche sotto Borgondio. Ottenne ben presto una pensione dalla camera apostolica; per ordine di Benedetto XIII, visitò le fortezze e i porti dello stato, e ne fece la descrizione, ne trasse eccellenti disegni, pei quali il cardinale Passionei gli segnava un' annua pensione. Egli ricusò la generosa offerta, ritenne i disegni, che gli furono poscia rubati. Clemente XII lo dichiarò architetto pontificio; da lui e da Benedetto XIV e da parecchi cardinali fu adoperato in diverse occasioni; eresse e disegnò la villa Cibo, il lazzaretto d'Ancona, l'orto botanico in Roma, la fortezza di Civita Castellana e le cattedrali di Albano e Velletri. Riparò con lungo lavoro s. Maria Maggiore, e scrisse intorno alla cupola vaticana e alle riparazioni occorrenti un discorso. Nel 1768 rivide la patria, nè più lasciolla. Morì ai 23 novembre 1775. Stavano presso gli eredi del Dosi molti de' suoi disegni a penna, e molti a Carpi, fatti con somma vaghezza ed elegante diligenza.

DOSIO (Giannantonio), scultore, nacque a Firenze nel 1533. Di quindici anni passò a Roma; prima fece l'orefice, poscia lo scultore nella scuola di Raffaello da Montelupo. Salito in fama, ebbe commissione di restaurare molte statue a Belvedere, eseguì differenti opere in istucco ed in bassorilievo, scolpì varii sepolcri di marmo, su cui ritraeva le persone defunte a cui sacravansi tali monumenti. Perchè studioso nell'architettura, operava gli ornamenti architettonici con abilità somma; ed oltre molti edifizii eretti in Roma ed altrove, fece in Firenze, per la famiglia Niccolini, la nobile cappella in s. Croce d'ordine corintio, ricchissima di marmi e di statue, indi intraprese la fabbrica del palazzo arcivescovile che non fu condotta a fine.

DOSSI (Dosso e Giovanni Battista), fratelli, nati a Dosso nel territorio ferrarese; il primo nel 1474, il secondo poco dopo. Il duca Alfonso I avendo chiamato nella sua corte Giovanni Bellino, poi Tiziano, risvegliò l'amore per l'arte; quindi i fratelli, in ciò soltanto concordi, si fecero scolari di Lorenzo Costa; presso il quale, vedendo poter poco avanzare, sovvenuti dal duca Alfonso andarono a Roma e vi rimasero sei anni, poi vissero cinque anni a Venezia. E in tali studii si formarono un carattere lor proprio, ma in genere diverso; poichè Dosso riusciva maravigliosamente nelle figure; l'altro ne' paesi e negli ornati, in cui fu inferiore a pochissimi. Ma come era torto e deforme nel corpo, era obliquo nelle sue azioni; perciò Giovanni Battista s'agitava in continua gara col fratel suo, volendo sempre con stolta superbia disegnare eziandio figure, e invidiando il fratello, ne faceva sanguinose caricature. Siccome servirono sempre il duca Alfonso, questi previde le cose, e voleva che lavorassero uniti, ma chiedeva dal primo le figure, gli orna-

Digitized by Google

menti e i paesi dal secondo. La caparbietà del quale tutta comparve alla corte del duca Francesco Maria d'Urbino, ove i fratelli si presentarono biasimando ogni fatta cosa, e promettendone di migliori. Venne loro allogata una stanza, che, Giovanni Battista volendo lavorare di figure, guastando le ben fatte di Dosso, riescì malamente in guisa, che si dovette ripignerla. In Ferrara nella villa Riguardo e nel palazzo della Legazione rimangono ancora alcuni avanzi dei valenti fratelli, che oltre le opere a fresco ne' ducali palazzi, fecero per la corte i cartoni degli arazzi, parte dei quali passarono poi al duomo di Ferrara, e parte vennero trasportati a Modena. Le migliori opere di Dosso sono a Dresda, tra cui la tavola dei Dottori; non sono meno celebri quella a Ferrara di s. Giovanni a Patmos, la disputa di Gesù a Faenza. Egli ritiene del tizianesco nel colorito, ma dell'antica maniera nell'espressione de' volti. Tanto era il suo merito che ottenne l'amicizia e la stima di L. Ariosto, il quale lui e il fratello Giovanni Battista immortalò nominandoli nel suo poema; e Dosso a rimeritare l'amico ne fece il ritratto degno dei versi. Egli non pochi anni sorvisse al fratello, operando e formando allievi, finchè per vecchiezza moriva nel 1558.

DOSSIER (Michele), nacque a Parigi nel 1684. Si diede all'incisione, e il suo fare ricorda assai quello di Drevet. Non incise molte opere, ma bene; tra cui il convito del Farisco, tratto da Nicolò Colombel; Vertunno e Pomona, da Rigaud, e lo sposalizio della Vergine, da Giovanni Jouvenet, che è la migliore sua opera.

DOSSO (Evangelista). Tra i molti scolari che uscirono dalla scuola di Dosso, v'è questo loro congiunto, il quale operò sempre a Ferrara, ma sempre mediocremente.

DOTTO (Vicenzo), nobile padovano che fioriva in sua patria verso il 1607, nel qual anno fece lo scalone del palazzo del Capitano, ornato di colonne ioniche, costruzione sì bella, che venne attribuita a Palladio. Il Dotto disegnò pure il monte di Pietà sulla piazza del duomo, anche questa opera di bella architettura.

DOU (Gherardo). *V.* Dow.

DOUDYNS (Guglielmo), pittore, nato il dì 31 dicembre 1630, all'Aia, di padre borgomastro e colonnello degli archibugieri. Datosi alla pittura per passatempo, fra poco gli divenne occupazione necessaria. Ricevuto che ebbe le prime lezioni da Alessandro Petit, pittore mediocre, intraprese il viaggio d'Italia e a Roma stette dodici anni formandosi uno squisito gusto. Fu accolto nella società accademica sotto il nome di *Diomene*. Le preghiere della sua famiglia lo tolsero alla fine da un soggiorno a lui tanto caro. Tornato all'Aia nel 1661, contribuì d'assai alla fondazione d'una accademia pittorica, e ne fu direttore, non per la sua nascita, ma per la sua abilità. Fu impiegato in opere di molta importanza, nelle quali mostrò costantemente correzione di disegno, dotta composizione, e vago e naturale panneggiamento. Le migliori sue opere trovansi all'Aia. Visse felice fino all'età di sessantasette anni, essendo morto nel 1697.

DOUVEN (Giovanni Francesco), pittore, nato il dì 2 marzo 1556 nella cittadella Roermont, nel ducato di Clèves. Suo padre, perchè amante della pittura, secondò l'inclinazione del figlio. Rimasto orfano assai giovane, apprese gli elementi da Gabriele Lambertin, mediocre artista, il quale altro merito non aveva che di aver portati da Roma in Liegi molti disegni di studii, e così offerse buoni modelli al Douven. In breve l'allievo più non ebbe bisogno del maestro. Di ritorno a Clèves, rinvenne presso l'intendente di finanza di Carlo II re di Spagna una raccolta di preziosi quadri italiani, dietro i quali formò il proprio stile. Chiamato alla corte di Dusseldorf, ebbe commissione di fare i ritratti del duca e di alcuni suoi cortigiani, che riuscirono oltre le sue speranze bellissimi; egli credevasi ancora scolare. Di ventotto anni accompagnò qual suo pittore il duca alla corte di Vienna, ed ivi ritrasse l'imperatore e l'imperatrice. Poscia venne in tal voga, che fu chiamato a ritrarre presso che tutti i principi e le principesse della Germania, specialmente in occasione di nozze. L'imperatore Leopoldo lo nominò suo primo pittore, ma Douven per non abbandonare il primo mecenate, da cui tutto riconosceva, sotto pretesto del nocevole clima, rimase con lui. L'elettrice palatina mandollo a Firenze per ritrarre il granduca suo padre, ed ivi studiando si fermò a lungo e per preghiera del principe fece il proprio ritratto per la reale galleria. Tornato a Dusseldorf, dipinse la principessa Carlotta di Brunswick, e l'arciduca Carlo con la sua sposa. Visse tranquillo nella corte di Dusseldorf, in mezzo ai numerosi artisti qui radunati dall'elettore, e dai quali Douven era riguardato il capo. Riuscì in quanto intraprese, e si narra che tre imperatori, tre imperatrici, cinque re, sette regine e parecchi altri principi sovrani furono dipinti da lui. Morì a Praga nel 1710.

DOUVRE (Tommaso di), discendente da una nobile famiglia di Bayeux, ove nacque circa il 1027, e fu allevato nella scuola della cattedrale. Anche giovanetto mostrando molto ardore pel lavoro, ei si fece distinguere negli studii del *Trivium* e *Quadrivium*, i quali comprendevano il sapere d'allora. Ricevuti gli ordini sacri, il capitolo lo creò tesoriere della chiesa di Bayeux. Guglielmo il conquistatore, che conosceva il suo merito, lo chiamò in Inghilterra e lo nominò arcivescovo di Yorck; ove giunto, rifabbricò la rovinosa sua cattedrale, riformò il clero, caduto in molti abusi, e ordinò l'ufiziatura. Siccome dotto nel canto ecclesiastico, ne scrisse un trattato, cioè il libro *De modo psallendi sive cantandi;* perciò è uno de' primi scrittori sulla musica e stabilì molte regole del canto fermo. Cessò di vivere nel 1100.

DOW (Gherardo), pittore, nato a Leida ai 7 aprile 1613 di padre vetraio, il quale accorgendosi dell'inclinazione del figlio, lo collocò nel 1622 presso Bartolommeo Dolendo ad apprendere il disegno e presso Pietro Kouwhoorn pittore sul vetro le pratiche del colorire. In due anni vinse molti altri pittori sul vetro, onde il padre lo ritolse, e di quindici anni collocollo presso Rembrandt e tre anni di studio in tale scuola bastarono a perfezionarlo. Non tolse da Rembrandt la maniera arditissima e il risoluto tocco, ma il colorito ed il chiaroscuro, poichè nella mente di Gherardo una squisita e diligente esecuzione e la perfezione formavano una sola idea; quindi era sì lento nell'operare, che impiegò cinque giorni a dipingere una mano e tre giorni nel dipingere il manico di una scopa; eseguiva gli accessorii con la cura delle figure principali; studiava ogni modo per conservar la purezza dei suoi colori, perciò entrando nell'officina sua, non operava per brieve periodo di tempo onde cadesse la polvere cui l'urtare avea potuto sollevare. Fece da prima piccoli ritratti, ma la sua estrema lentezza stancava qualunque paziente modello; diessi quindi a rappresentare soggetti famigliari, nei quali senza soccorso di lente non si può scorgere tutto. Benchè allievo di Rembrandt, ch'è tutto poesia, entusiasmo ed ingegno, egli riuscì imitatore della più fredda natura. Qualun-

que sia l'eccellenza sua, questi caratteri escludono il genio, quale alcuni volevano battezzarlo. La minutezza del suo operare, e il soverchiamente indefesso lavoro gli fecero quasi perire la vista a trent' anni, e quindi in seguito dovette dipingere con gli occhiali. I suoi quadri altamente pagati, furono e sono ancora molto ricercati. Egli voleva guadagnare venti soldi all' ora e il numero quindi dell' ore fissava il il prezzo del quadro. Uno de' più begli quadri di Gherardo Dow perì in mare, trasportandolo a Pietroburgo, e rappresentava un dentista. Il museo di Parigi possiede di lui tredici quadri. Il primo rappresenta Gherardo Dow dipinto da lui medesimo; e la sua fisonomia che non indica ingegno ma abilità, perseveranza ma non islancio, porta tutti i caratteri della sua maniera; il secondo è la famiglia di Gherardo nel quale la testa della vecchia è un capolavoro di verità, di espressione, di maniera e di colorito; il terzo la donna idropica, una volta del re di Sardegna, il quale lo aveva comperato per trentamila lire; poi viene la giovane massaia ove si scorge la sudata scopa; lo speziale di villa; un trombetta; una cuoca olandese; il pesator d'oro, che porta la data del 1664; l'astrologo; una vecchia pregante, ec. Gherardo Dow cessò di vivere a Leida, ma è ignoto l'anno della sua morte; si sa che viveva ancora nel 1664. I suoi principali allievi sono Sekhalken, F. Mieris e Metzu.

DOYEN (Gabriele Francesco). pittore, nato a Parigi nel 1726, di padre servitore, tappezziere nella corte; egli non amava troppo un tale mestiere, ma con entusiasmo il disegno, ed entrò nella scuola di Vanloo, prima di compiere il dodicesimo anno. Pieno di fervido ingegno, diessi poco dopo a comporre; di venti anni concorse al gran premio, l'ottenne, e ciò lo strinse al maestro della più sorve amicizia, fondata sulla stima, sulla gratitudine e sulla virtù. Doyen partì per Roma nel 1748; ove giunto e innamorato del fare d' Annibale Caracci, passava i giorni intieri disegnando e dipingendo i bei freschi di quel grande artista. Ammiratore del Cortona, ebbe la pazienza, forse unica, di dipingere per intiero, sopra una tela di sei o sette piedi, il soffitto della famosa galleria del palazzo Barberini, con ogni ornamento e accessorio. Amante del far macchinoso e robusto, predilesse Giulio Romano, Polidoro, e Michelangelo. Dopo si lunghi studii, si recò a Napoli, ove copiò alcune opere di Solimene; poi visitò Venezia, Bologna, Parma e Piacenza, e tornò in Francia per Torino, dove, allettato da la buona accoglienza e dalle preghiere di restare, restò qualche tempo; ma infine l'amore di patria tutto vinse. Rivide Parigi di ventinove anni, con ingegno da tanti studii educato, con nobile orgoglio di sè medesimo; si chiuse nel proprio gabinetto, volendo acquistare con l' opere ciò che gli altri acquistano col raggiro. Il primo di tali quadri si fu la morte di Virginia, lavoro diligente di due anni, pel quale nel 1758 fu ammesso all' accademia di pittura. Alla Virginia successe la Peste, bellissimo quadro che è il capolavoro di Doyen e destò il più grande entusiasmo a Parigi. Morto Vanloo gli successe a dipingere la cappella di s. Gregorio agl' Invalidi. Conoscendo tutte le difficoltà di dipingere ad olio sur umide muraglie di pietra, ogni suo pensiero lo dedicò a questo lavoro che quasi gli costò la vita; essendo una volta caduto dal palco, i suoi allievi lo credevano morto, fu obbligato a giacere in letto per più mesi; ma appena guarito, ripigliò il lavoro con più ardore. Gli fu commesso il trionfo di Teti sulle acque, dipinto grazioso, ma senza la leziosaggine allora così in moda; il gran quadro della morte di s. Luigi, cui dipinse per l' altare della cappella della scuola militare, anch' esso uno de' belli fra' suoi lavori, il bellissimo tra que' del luogo. Nel principio della rivoluzione, chiamato in Russia con ogni promessa di premii ed onori, egli si arrese; e l' imperatore lo accolse con distinzione, gli assegnò una pensione di milledugento rubli con appartamento in un palazzo imperiale. Poi creato professore dell' accademia di pittura a Pietroburgo, ebbe nuove ricompense. Per ordine di Caterina II ornò i di lei palazzi. Alla di lei morte, Paolo I se lo tenne altrettanto caro, anzi accrebbe la sua pensione. Si narra che un giorno vedutolo a piedi durante la pioggia, e inteso avendo come non aveva carrozza, gliene mandasse subito una. Per lui dipinse parecchi soffitti, fra gli altri quelli della gran sala, detta di s. Giorgio, della biblioteca dell' Eremitaggio, della sua camera da letto, e d' una delle gallerie di Pawlowski. Non aveva mai cessato di lavorare, malgrado la vecchiaia che gli tolse di compiere un ultimo soffitto, incominciato quattro anni prima di morire. Egli morì a Pietroburgo il dì 5 giugno 1806, dopo un soggiorno di sedici anni nella Russia.

DRAGHI (Giovanni Battista), nato in Genova nel 1657, fu allievo di Domenico Piola, dal quale non apprese che la speditezza, essendosi formato una diversa maniera collo studio delle opere di altri maestri, una maniera che ricorda la bolognese e la parmigiana; nelle teste ha poi un carattere tutto suo. Condusse in Piacenza molte pitture storiche all' olio ed a fresco, e colà fissò la sua dimora. Sebbene assai spedito pittore, non fu trascurato; e specialmente le sue opere all' olio hanno tanta dolcezza di contorni e di tinte, che per questi rispetti poco lasciano a desiderare. Pel duca di Parma dipinse a Colorno una cappella, in concorrenza con Iacopo Mannini; ma siccome l' uno era velocissimo, l' altro lentissimo, non facevano che mordersi, e si dovette alfine dividerli mandando il secondo a Bologna. Le migliori sue opere sono nelle chiese di Piacenza e nel palazzo Pallavicini a Busseto. Ebbe assai ricchezze e il titolo di cavaliere, e morì a Piacenza nel 1712.

DREVET (Pietro), celebre intagliatore nato a Lione nel 1664, ove apprese i principii dell'arte da Gerardo Audran. Recatosi a Parigi a perfezionarsi, si dedicò tutto quanto al ritratto. E quantunque in tal via preceduto dai Wischer, dai Masson e dai Nanteuil, s' aperse un sentiero proprio, e tenne particolar cura degli accessorii. Per fare che questi brillassero cercò sempre una grandiosa regolarità di tagli che imitano la natura senza essere manierati. E con ciò ottenne mirabili effetti; con ciò fece sensibile la diversità de' drappi, quella de' metalli, e quasi la varietà de' colori, come nel ritratto in piedi di Luigi XIV, del cardinale di Fleury, della duchessa di Nemours, del delfino, de' cardinali di Beauveau, di Noailles e di Roano. Eseguì inoltre i ritratti di Boileau, di Rigaud, di Girardon, del maresciallo di Villars, del conte di Tolosa, di Filippo V, del duca del Maine, di Titon, della De Serre, della L'Aubespine, di Oliviero Cromwell, di Andrea Félibien; Nicola Lambert; Elena Lambert; Federigo Augusto, re di Polonia, Luigi XV seduto sul trono. E se non avesse avuto un figlio maggiore a lui, sarebbe il primo in tal genere. Morì a Parigi nel 1739.

DREVET (Pietro), figlio ed allievo del precedente. Nato per l'incisione, egli fece, fanciullo, prodigiosi progressi, di modo che ai tredici anni eseguì un bell' intaglio che impaurì non pochi consumati artisti; ai diciannove pubblicò la bella sua stampa della risurrezione di Cristo; e di ventisei

ritratto di Bossuet, opera maravigliosa per la delicatezza del bulino nell' eseguire merletti, pelli, e qualunque specie di panneggiamenti e di accessorii. Superiore al padre, e uno de' sommi per tale arte fra i contemporanei, la storia della sua vita è quella delle sue opere. Non ebbe che poche vicende, non conobbe che il suo studio; divenne membro dell' accademia di pittura, e l'ammirazione di tutti. Quantunque morto nel fiore degli anni, incise molti ritratti, i quali sono altrettanti capilavori, per la finezza del bulino, pel brio e per la varietà dell'esecuzione. Incise in oltre parecchi argomenti di storia con pari successo. Fra questi ultimi ricorderemo Adamo ed Eva, Rebecca, Luigi XV giovinetto che vien condotto da Minerva alla gloria, da Coypel; Cristo nel giardino degli Olivi, da Restout; la Presentazione al tempio, da Boullongne, assai rara. Fra i suoi ritratti si ammirano quelli del Lecouvreur, del cardinale Dubois, di S.te-Marthe, di Dufay, di Bossuet, di Bernard, di Fénélon, di Claudio le Blanc, di Roberto Carré, di Renato Pucelle. Morì a Parigi nel 1759, di quarant' anni.

DREVET (Claudio), cugino germano di Drevet il figlio, nato a Lione nel 1710, acceso de' famigliari esempi, si pose sulle orme degli antecedenti; eseguì parecchi ritratti, alcuni de' quali son degni del cugino e dello zio, cui talvolta aiutava nelle parti accessorie de' loro lavori. Fra i suoi ritratti si distinguono quelli del conte di Zinzindorff, di madama Le Bret, del cardinale d'Alvernia, e quello specialmente di Ventimiglia, arcivescovo di Parigi, ove moriva nel 1782 di settantadue anni.

DRILLENBOURG (Guglielmo van), pittore, nacque in Utrecht, verso il 1625, di nobil famiglia; studiò la pittura per tempo a motivo di solo diletto presso Abramo Bloemaert, e ben presto divenne l'unica sua occupazione. Alcuni anni dopo abbandonato il maestro e la di lui maniera, tolse a modello Giovanni Both e divenne un buon paesista; avrebbe anche uguagliato il modello, se avesse avuto colorito più naturale e tocco più morbido. Drillenbourg, benchè amante de' piaceri sommamente in giovanezza, era laborioso; abbozzava i suoi quadri di notte, e li compiva di giorno. Stava sovente un mese senza uscire di casa; e quando annoiato ne usciva entrava nella prima osteria, ove sollazzavasi più giorni e più notti senza ritornare a casa sua. Nel 1668 andò ad abitare a Dordrecht; nè altro sappiamo di lui.

DRIZZONA (Paolo da), artista cremonese, uno dei giudici che nel 1517 dovevano decidere sui dipinti fatti sulle arcate della cattedrale di Cremona da Altobello Melone. Ignorasi peraltro, se il Drizzona operasse in Cremona od altrove, e così l' universale silenzio dei contemporanei ci fa dubitare se fosse valente.

DROOGSLOOT (N.), d'ignota patria, benchè sia pittore, del quale hannosi non pochi pregevoli quadri rappresentanti le più belle vedute d' Olanda, feste contadinesche, fiere popolatissime di figurine dottamente disegnate e ben colorite, i cui contorni però sono troppo taglienti. Operava circa il 1680.

DROST (N.), pittore fiammingo, nato circa il 1635, frequentò la scuola di Rembrandt, indi recatosi a Roma, confrontando la maniera con quella de' grandi artisti italiani, conobbe che potrebbe uguagliarla, e vi riuscì. Tra le non molte sue pitture eseguite in Roma fu lodato un s. Girolamo nel deserto.

DROUAIS (Uberto), nacque a Rocque, in Normandia, il 1699, ed apprese i principii della pittura dal padre assai cattivo maestro. Avendo con alcuni quadretti guadagnato di che viaggiare fino a Parigi, ivi, sperando di migliorare, si acconciò con Detroy, da cui uscì buon ritrattista in grande ed in miniatura. Allora si restituì alla patria, onde mostrare al padre, cui teneramente amava, le sue opere, e dividerne il guadagno. Questa sua pietà figliale gli fu largamente retribuita dal figlio Enrico, ritrattista anch' egli. Morì nel 1767.

DROUAIS (Giovanni Germano), pittore che troppo presto scomparve, figlio del precedente nato a Parigi nel 1763. Il padre Enrico gli apprese i rudimenti dell'arte, e sorpreso da' suoi progressi, volle affidarlo a Brenet, che sebbene mediocre pittore di storia, aveva l'arte di formar buoni allievi. Divorato da generoso desiderio di gloria, tutto il suo tempo lo consacrava alla pittura; dipingeva di giorno e disegnava la notte, di venti anni potè concorrere al gran premio di pittura; ma prima dell'esposizione pubblica, avendo chiesto di vedere i lavori de' concorrenti, esagera a sè medesimo i pericoli d' una lotta, cui riputava ineguale, ritorna innanzi al suo quadro fisso nell'idea di rimaner vinto, lo lacera e ne porta i brani a David; il quale da essi giudicando il dipinto, esclamò con dolore: « Che mai faceste? Non avete voluto il premio! — Siete dunque pago di me? gli rispose il giovinetto. — Contentissimo. — Ebbene! ho avuto il premio, chè è questo il solo a cui io aspiri; quello dell'accademia toccherà ad un altro, il quale forse ne avrà più bisogno di me; l'anno seguente spero di meritarlo con opera migliore! » Drouais ripiglia il pennello con nuovo ardore, eseguisce la Cananea a' piedi di Cristo e ottiene il premio. Maravigliarono i giudici, e i condiscepoli lo portarono per le vie di Parigi in trionfo. Tanti onori nol resero superbo; lo spronarono a farsi perfetto. Giunto a Roma, Drouais s'impadronisce del fare de' sommi, vi acquista maggior robustezza, e poco dopo spedisce a sua madre il quadro di Mario a Minturno. Un Filottete fu l'ultima sua opera; spossato da continuo lavorare, morì di una febbre ardente a' 13 febbraio 1788, non ancora di venticinque anni. I suoi giovani rivali gli cressero a loro spese un monumento nella chiesa di s. Maria, in via lata, a Roma.

DROUIN, scultore, nato a Nancy sul principio del secolo decimosettimo, giovanetto studiò l'arte a Parigi. Reduce in patria gli si commisero quasi tutti i lavori che la città di Nancy fece eseguire in sua vita; molte statue nel giardino della corte di Nancy; il mausoleo del cardinale Carlo di Lorena, ch'era il più bel monumento del luogo; il mausoleo eretto dalla famiglia Bassompierre nella chiesa dei Minimi, gli è di poco minore bellezza. Appassionato per l'arte, tutto dedicava il suo tempo al lavoro, consacrando all' architettura gl' istanti che toglieva alla scultura. Il principe Enrico di Lorena, che voleva nel 1626 rifabbricare la chiesa de' Benedettini, ne commise a Drouin il disegno. Perciò visitò Roma, onde esaminare la chiesa degl' Incurabili di quella città, di cui voleva far norma alla sua; ma la morte immatura del principe, avvenuta sei mesi dopo che furono poste le fondamenta del nuovo tempio, fu cagione che l'opera cominciata non vedesse il suo fine. Egli morì a Nancy nel 1647, vigoroso per anni ed ingegno.

DRUYVESTEYN (Arnaldo Jansee), nacque ad Arlem, circa la metà del decimosesto secolo, di nobile e ricca famiglia; amante della pittura, vi s'applicò per solo piacere, e giovinetto ancora eseguì varii paesaggi eccellenti con belle figure. Onorato dagli artisti e dai concittadini, fu eletto bor-

gomastro della città, poi anziano della chiesa riformata, e tale morì.

DRYSELIUS (Erlando), architetto di Nerkoping, nella Svezia, nacque da un paesano nel 1641, nella parrocchia di Liungby in Smoland. Mostrando ingegno la regina Eduige Eleonora, vedova di Carlo X, il soccorse, e fece soggiorno di tre anni in paesi stranieri per apprendere l'arte. Reduce nella Svezia, ricco di molto sapere, ebbe occasioni in cui farlo conoscere; Carlo XI lo onorò assai, e godette di assai favore nella sua corte, per aver difeso gli interessi nella dieta del 1687 contro le pretensioni della nobiltà. Morì nel 1708, lasciando varie erudite opere, come un *Trattato sul modo di seppellire i morti;* poi *Lineamenta gloriae suecanae,* e la *Luna turcica.*

DUBOIS (Girolamo). *V.* Bois.

DUBOIS (Giovanni), scultore, nato a Digione nel 1626, apprese l'arte da ignoto artista, e troppo smodatamente temendo di sè, non osò mai uscire di patria e mostrare quanto valesse; più ch'altro il trattenne l'amore alla propria famiglia, e solo di sessant'anni a richiesta di De Harlay, intendente della Borgogna, si trasferì a Parigi per eseguire il busto del cancelliere Boucherat, il quale volle presentarlo al re; ma Dubois ricusò un onore, cui meritar non credeva, ed affrettò il suo ritorno a Digione. Morì il dì 29 novembre 1694. Nella sua patria esistono i più de'suoi lavori, e sono i più begli: le statue di s. Stefano e di s. Medardo, sulla facciata della cattedrale; il sepolcro di Pietro Obedert, nella medesima chiesa; le statue di s. Andrea e di s. Ivone, nella s. Cappella; l'altar maggiore e l'Assunzione della Vergine, alla Madonna, statua riguardata come il suo capolavoro; il mausoleo di Claudio Boucher, ai Carmelitani; il sepolcro di Margherita Mucie, ai Minimi; l'altar maggiore della Visitazione, i delicati ornamenti del coro dell'abbazia della Ferté, ec. A lui dobbiamo altresì una carta dell'Autunale, inserita nella *Storia* di quella città di Munier, e una pianta di Digione.

DUBOIS (Ambrogio). *V.* Bois (Ambrogio du).

DUBOURG (Giovanni), intagliatore olandese, noto per molte graziose stampe incise per sponsalizii e altre cose di vario argomento, nel fare avvicinantisi a quelle di Picart. Fioriva sul cominciare del secolo decimottavo.

DUBOURG o secondo i francesi biografi *Duboury* (Luigi Fabricio), pittore ed intagliatore, nato in Amsterdam nel 1691, apprese i principii dell'arte da Giovanni Lairesse e da Giacomo van Huysum; ma destinato al commercio, non dipingeva o intagliava che nelle ore di ozio. Contrasse amicizia con Bernardo Picart, che conoscendolo valente disegnatore, lo persuase disegnare varie composizioni che Picart stesso intagliava. Tra le sue non molte pitture, più si stimano quelle di argomenti galanti. Incise ancora taluna delle sue pitture, e poche graziose vignette in sul gusto dell'amico.

DUBREUIL (Giovanni), nato a Parigi, nel 1602, nipote d'Antonio Dubreuil, dotto stampatore del secolo decimosettimo, che insegnò la sua arte a Giovanni, da questi professata per qualche tempo. Ammesso nei Gesuiti, adempiè successivamente molti uffizii con zelo, fu inviato a Roma e fatto al suo ritorno direttore del noviziato di Digione, quivi morì ai 27 d'aprile 1670. Le ore di ozio occupavale nello studiare le arti, in tracciare lodevoli disegni, per cui fu dottissimo nell'architettura e nel disegno. Scrisse la *Prospettiva pratica necessaria a tutti i pittori intagliatori,* a cui in una seconda edizione aggiunse un *Trattato di prospettiva militare.* Pubblicò inoltre l'*Arte universale delle fortificazioni,* stampata da Giacomo Dubreuil, uno de'suoi nepoti.

DUC (Giovanni le). *V.* Ducq (le).

DUCA (Giacomo del), nato a Palermo circa il 1520, studiò in Roma l'architettura e la scultura sotto Michelangelo, e fu uno di quelli che più tentarono d'imitarlo. Egli ebbe le più grandi occasioni, per le quali montare e distinguersi; architettò sale, giardini e ville; sulla cupola della Madonna al Loreto del Sangallo eresse una cattiva lanterna; disegnò il palazzo de' Panfili; un bel palazzo nel giardino degli Strozzi. Del resto, non sarebbe a noi giunto il suo nome senza il monumento eretto ad Elena Savelli in s. Giovanni Laterano, uno tra'bronzi migliori di quell'età, gettato da Lodovico suo fratello. Operate altre cose a Roma e a Caprarola, fu chiamato a Palermo sua patria, e nominato ingegnere-maggiore; ma tanta invidia gli si suscitò contro, che fu trucidato sul finire del secolo. Era anche poeta, ma mediocre.

DUCART (Isacco), nato in Amsterdam, nel 1630, riescì uno de'primi fioristi olandesi. Le sue opere sono altrettante miniaturine operate con facilità e diligenza, doti in simili lavori unite di rado. Egli amava di dipingere sulla carta pecora; niuno prima di lui con più fedeltà rappresentò i fiori, niuno con più cura attese alle gradazioni sensibili della natura. Perciò per ogni guisa piaceva agli Olandesi, amanti dei fiori e non meno della pittura. Sempre ebbe un fare, sempre paziente e laborioso il suo pennello cercò di sorprendere le più graziose sembianze della natura. Dipinse molti quadretti sul raso con mirabile leggerezza di tocco; Ducart tenne e conserva in Olanda la riputazione primitiva. Morì in Amsterdam, nel 1694.

DUCCI (Virgilio), di Città di Castello, fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo, e riuscì un de'buoni scolari ed imitatori dell'Albano. Le storie di Tobia, dipinte in una cappella del patrio duomo, si distinguono per finezza e per grazia.

DUCCIO di Boninsegna, pittore sanese, nacque circa il finire del secolo decimoterzo e fu istrutto nella pittura da certo Segna anch'egli sanese. Egli al suo tempo godette il principato della pittura in patria; ordinò o disegnò il principio del maraviglioso pavimento del duomo sanese, e fece una tavola per l'altar maggiore che rappresentava l'incoronazione di Nostra Donna. Operò a Firenze in s. Trinita una Nunziata; dipinse per varie chiese di Pisa, Lucca, Pistoia e Arezzo, dove eseguì la sua più importante pittura, ch'è una tavola singolare, la quale costò duemila fiorini e tre anni di lavoro; opera maravigliosa per que'tempi, la quale benchè senta della maniera greca, ha molti pregi, specialmente le devote arie de'volti. Intendevasi anche d'architettura, e disegnò in patria la cappella che è in piazza. Non si sa dove morisse, nè che allievi lasciasse, ma è certo che trovò l'arte di dipingere sul marmo a chiaroscuro.

DUCERCEAU. *V.* Androuet du Cerceau.

DUCHANGE (Gaspare), incisore, nato a Parigi nel 1662, fu allievo di Giovanni Audran. La sua vita lunghissima riempie pochissime linee, non essendosi occupato tranquillamente che dell' arte. Fattosi abbastanza conoscere, l'accademia nominollo suo membro, poi consigliere, e morì nel 1756 di circa novantaquattro anni. E solo la morte potè fargli abbandonare il bulino; perchè durando sempre sano

e robusto, e con vista perfetta, incise una tavola a novantun anni. Cercò ed ottenne gentilezza, pastosità e armonia, e quindi fu uno di que' che meglio intagliarono opere di Coreggio. Usò con molta destrezza insieme della punta e del bulino; pare anzi che abbia trovato una certa grana, la più a proposito d'ogni altra, per rappresentare le carni femminili; Giove ed Io, la Leda, la Danae sono maravigliose stampe tolte da Coreggio, e ricercatissime. Sono suoi lavori pur anche i Venditori scacciati dal tempio, ed il Convito in casa del fariseo, da Jouvenet, in cui benissimo tenne il carattere originale. Incise inoltre varii ritratti da Rigaud; Solone che detta sue leggi; una Diana nel bagno, i quattro Elementi, la morte di Didone, ec., da Coypel; Clizia abbandonata, da Bertin; il Signore nel sepolcro, da Paolo Veronese; e diversi altri dipinti di Lesueur ed altri. Incise anche per la galleria del Lussemburgo i quadri di Rubens che sono le sue più deboli stampe, perchè eseguite dietro deboli disegni di Nattier.

DUCHEMIN (Nicolò), nacque a Provins verso il principio del secolo decimosesto, da un incisore di caratteri. Apprese l'arte paterna; si distinse nell'arte di fondere i caratteri e nella stampa della musica. A lui dobbiamo il libro *Missae modulatae*, ch'è una raccolta assai rara di messe di Goudimel, di Orlando Lasso, di Filippo di Mons e di altri contemporanei compositori; alcune *Raccolte di canzoni spirituali* con le note poste sotto le arie; dei *Salmi* in musica; l'*Arte, scienza e pratica della musica piana e dell'istituzione musicale, utilissima, fruttuosa e famigliare, nuovamente composta in francese*. Pare che cessasse di vivere nel 1565.

DUCHINO. *V.* LANDRIANI.

DUCLOS (Antonio Giovanni), intagliatore, nato a Parigi, nel 1742, discepolo di Saint-Aubin; incise a bulino con assai leggerezza molte vignette e ornamenti per libri. Tra le sue opere si distinguono particolarmente i soggetti del Rousseau stampato a Brusselles, e quelli del Voltaire di Kehl. Esiste una sua stampa da Rubens, per la galleria di Firenze; altre due di Saint-Aubin, il Ballo ed il Concerto. Duclos moriva a Parigi nel principio di questo secolo.

DUCQ (Giovanni le), pittore ed intagliatore, nato all'Aia nel 1636, fu allievo di Paolo Potter, e ne imitò la maniera felicemente. Sebbene riescisse nella pittura, abbandonolla per darsi al mestiere dell'armi, onorando così il proprio paese colla spada e col pennello, non avendo mai assolutamente desistito dal dipingere. Ebbe un grado d'alfiere, e giunto ad essere capitano pare che abbandonasse la milizia, poichè fu fatto direttore dell'accademia di pittura dell'Aia nel 1671, e visse lungo tempo in tale città. L'anno della sua morte è ignorato. Le Ducq intagliò molte stampe, di cui le principali una serie di otto che rappresentano cani in varii atteggiamenti scelti con molto ingegno. Del resto le sue stampe ricordano quelle del maestro; solo mancano del delicato intaglio e della nettezza di Potter. I quadri del discepolo si confondono talvolta con l'opere di que'o, e rappresentano ordinariamente scene di corpi di guardia o di ladri.

DUCREUX (Giuseppe), pittore di Nancy, nato nel 1737, e unico allievo del celebre Latour. Inviato a Vienna dal duca di Choiseul, nel 1769, per ritrarre l'arciduchessa Maria Antonietta, poi regina di Francia, essa lo nominò suo primo pittore. I suoi pastelli pieni di brio, furono a lungo in voga; dipinse anche ad olio ed in miniatura, ma riuscì mediocremente. I ritratti di sè stesso, ora qual giuocatore rovinato che s'abbandona alla disperazione; ora qual uomo che sbadiglia o che dorme o che ride, piacquero assai per la loro semplice originalità; benchè gli artisti li desiderassero meglio coloriti o meno triviali negli atteggiamenti. Ducreux morì nel 1802 d'un'apoplessia fulminante che lo colpì sulla strada da Parigi a S.t-Denis. Era membro dell'accademia imperiale di Vienna.

DUCROISI (Filiberto), figlio d'un gentiluomo della Beauce, che per povertà diessi al teatro, e ricevuto nella compagnia di Molière, recitò originariamente la parte del *Tartuffo*, e la sostenne con molto onore. Era invero uomo grossolano, di buon aspetto, di maniere comiche ed originali. A cinquant'anni divenuto pesante e gottoso, si ritirò dal teatro con una pensione di mille franchi, per vivere in una campagna a Conflans-Sainte-Honorine presso Parigi. Egli morì nel 1695, di sessantacinque o sessantasei anni. La sua morte rincrebbe tanto a quel parroco, che il buon prete non ebbe coraggio d'assistere a' suoi funerali, tanto lo aveva innamorato la giovialità e l'eccellente cuore del comico.

DUCROS (Pietro), pittore ed intagliatore, nato nella Svizzera nel 1745; si stabilì a Roma, dove strinse amicizia con Volpato, il quale lo volle compagno nell'eseguire una serie di vedute di Roma e della campagna romana; opera magnifica, in cui Ducros si mostra grande paesista ed intagliatore. Ducros, incoraggiato dal primo successo, pubblicò poco dopo, con Paolo Montagnani incisore romano e mercante di stampe, ottanta vedute della Sicilia e dell'isola di Malta; opera non minore alla prima per iscelta di siti e merito di esecuzione. Sono le più belle prospettive della natura, in tutta la loro verità e pompa. Questa raccolta è annoverata tra le più belle dell'intaglio in sì fatto genere, chè il bulino vi rivaleggia di lume e d'effetto col pennello. È bellissima la veduta generale di Palermo; terribile quella dell'Etna; magnifica quella dell'anfiteatro di Siracusa; pittoresca quella dell'interno della città di Messina. Egli viaggiò assai per disegnare di continuo, e di tali lavori aveva formato una preziosa raccolta; le sue opere sono molte ed assai ricercate. Ducros morì a Losanna ai 13 di febbraio 1810.

DUDLEY (Tommaso), intagliatore ad acquaforte, nato nell'Inghilterra circa il 1638, fu uno de' buoni allievi del celebre Hollar, di cui imitò la maniera, quantunque non lo abbia uguagliato nel nitido tratteggiare e nella libera esecuzione; eppure sono assai le sue stampe ricerche. L'opera più bella sua è una serie di ventisette intagli per la vita d'Esopo, che ornano la bella edizione fatta a Londra da F. Barlow nel 1678.

DUFFET o Douffeit (Gerardo), pittore di storia e di ritratti, quasi ignoto a Parigi, non a Liegi sua patria e nel nord della Germania, dove i suoi quadri sono assai ricercati. Pare nascesse nel 1594 e morisse nel 1660. Non era, come fu detto, allievo di Rubens; il quale, secondo la tradizione, recatosi a Liegi per vedervi i quadri di Duffet, sorpreso della loro bellezza, consigliò l'autore che si recasse in Anversa, dove gli avrebbe procurato lavori. Duffet, povero, ma nobilmente orgoglioso, rispose: « Perchè non rimanete voi a Liegi, che vi occuperei presso di me? » Egli lentamente operava i suoi quadri, i quali or sono assai rari. Si ricorda con molto dolore a Liegi la sua Elevazione della croce, capolavoro, che arse; pure ivi esiste ancora una pittura e questa non inferiore, e rappresenta Duffet ed il suo concittadino Berthelet-Flemael l'uno in faccia all'altro in atto

di farsi reciprocamente il ritratto. La galleria di Dusseldorff ha due grandi quadri di lui; uno è l'Invenzione della croce; l'altro il papa Nicolò V che visita la tomba di s. Francesco d'Assisi. Il maggiore suo merito è nel colorito, più di scuola italiana che fiamminga; distinguesi inoltre per una composizione originale, per l'arditezza del disegno, e soprattutto per la varia espressione delle figure. E da tutto questo si scorge che aveva studiato parecchi anni a Roma.

DUFLOS (Claudio), nacque in Parigi nel 1678 e sembra dall'andamento del suo stile che sia stato allievo di Francesco Poilly per l'incisione a bulino, del quale poscia fu l'emulo più formidabile. Sebbene abilissimo nel tratteggiare il bulino, qualche volta usò della punta, senza togliere minimamente all'effetto del bulino. La moltiplicità delle sue opere mostrano ad un tempo quanto fosse instancabile nei lavori e quanta la pieghevolezza del suo ingegno. Egli morì a Parigi, nel 1747. È copiosa la serie delle sue opere incise tutte con molta nettezza, e le principali tra queste sono i ritratti del cardinale di Retz, di Giacomo Gaudart, di Filippo, duca d'Orleans; Cristo nel sepolcro, tratto da un quadro del Perugino; la cena in Emmaus, da Paolo Veronese, ch'è forse il suo capo d'opera; un Concerto di musica, dal Domenichino; l'Annunziazione, dall'Albano; la presentazione di Gesù al tempio, dal Lesueur; la strage degli Innocenti, da Carlo Lebrun; la beatissima Vergine in busto, da Guido Reni; s. Michele che calpesta il dragone infernale da Raffaello, ec.

DUFLOS (Claudio Agostino), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1701; fu allievo di B. Picart presso il quale stette molti anni ad Amsterdam; incise molti ritratti di Boucher, di Natoire e d'altri manieristi francesi dell'ultimo secolo, e varii soggetti pastorali. Egli morì a Parigi nel 1785, di ottantaquattro anni.

DUFLOS (Pietro), nato in Lione nel 1751, intagliò varie vignette da Marillier ed altri, per l'opera di Dorat, e molte stampe per la raccolta intitolata: *Dei costumi delle dignità*, ec., della quale fu egli stesso l'editore.

DUFOUR (Natale), nacque in Abbeville nel 1725, e studiò l'incisione in Parigi presso Aliamet. Conosconsi di questo ragionevole intagliatore varie stampe di paesaggi e marine, da Vernet, da Weirotter e da altri.

DUFRESNOY (Carl'Alfonso), nato a Parigi nel 1611 di padre speziale. I genitori volevanlo medico; pittore e poeta lo natura. Egli ebbe un'educazione accurata; il padre gli rese famigliari gli autori greci e latini; solo non potè fargli apprendere la medicina e la farmacia, e ad onta de'più cattivi trattamenti le belle arti lo vinsero. Avuto le prime lezioni di disegno presso Perrier e Vouet, si recò di ventun anni a Roma senz'altro per vivere che il suo pennello, operando rovine e pezzi d'architettura, e si trovò così talvolta alle strette che nutrivasi di poco pane e formaggio. Due anni dopo il raggiunse Pietro Mignard, il conforto dell'amicizia venne a lui e lo aiutò a trarsi dalla miseria, poichè ligio d'assai alla teoria, per essa trascurava la pratica. Dipingea nondimeno, studiava continuamente Raffaello e l'antico, e a misura che si approfondava nell'arte scriveva le sue osservazioni in versi latini, le quali raccolte formarono il suo poema sulla pittura, intitolato *De arte graphica*, stimabile per precetti, non già per grazie. Nel 1653 Dufresnoy recossi a Venezia, dove studiò soprattutto Tiziano. Lavorò ivi per qualche tempo, con Mignard, e tornò in Francia nel 1656. Per due anni dipinse quadri d'altare ed una sala nel castello di Rainey, alcuni paesi, ec. Mignard ritornato in Francia nel 1662, Dufresnoy andò ad abitar seco lui, poi rimasto paralitico in conseguenza d'un assalto di apoplessia, morì nel 1665, in casa di suo fratello, a Villiers-le-Bel, villaggio presso Parigi, di cinquantaquattro anni. Le sue opere sono rare, ed in esse si mostrò sempre disegnatore corretto e buon tizianesco nel colorito, ma manca di fuoco e di espressione nelle figure. Il suo poema della *Pittura* fu pubblicato la prima volta da Mignard e venne tradotto in tutte le colte lingue.

DUGAZON (G. B. Enrico Gourgault, detto), comico francese, nato circa il 1741. Si diede al teatro, e Preville brillava ancora nel 1771, quando comparve Dugazon, il quale venne accolto nel 1772. Anche a lui la rivoluzione travolse la mente, si fe militare, divenne nel 1793 aiutante di campo a Santerre e prese parte in tutti gli eccessi rivoluzionarii di quel generale. Come attore distinguevasi nelle parti di servo; anzi è uno de'migliori comici della scena francese, quantunque di spesso triviale e basso. Scrisse, rappresentò e pubblicò quattro commedie, cioè: *L'avvenimento di Mustafà al trono o la Berretta della verità; Il padre giacobino; Il moderato*, finalmente *Gli originali*.

DUGHET (Gaspare), in Francia conosciuto sotto il nome di Guaspre, nacque a Roma nel maggio del 1613, da Iacopo Dughet che di Parigi era venuto a stabilirsi con tutta la sua famiglia a Roma. Mostrando fin da fanciullo un'indole vivacissima, fu applicato alle lettere, e da Nicolò le Poussin sposata una sua sorella, s'accomodò col parente, il quale tosto conobbe quale paesista dovrebbe uscirne. Per cui gli fece abbandonare il genere storico pel paese; stette col Poussin tre anni e più, seguendo del tutto il savio consiglio; ma spesse malattie lo interrompevano nei suoi studii, poichè amante di cacciare, quanto di dipingere caccie, di sovente per tale esercizio sfidava smoderate fatiche. Giunto a qualche eccellenza, di diciotto anni abbandonò la scuola del cognato e cominciò ad operar da sè stesso; e del poco guadagno che traea da'suoi quadri prendeva quattro case a pigione nel medesimo tempo, per meglio osservare tutte le naturali bellezze e saperle imitare. Di soli vent'anni il duca della Cornia con nobil pensione lo condusse a Castiglione del Lago; ma non sapendo viver lontano da'suoi, dopo qualche mese se ne tornò a Roma, dove attese ad operare sotto gli insegnamenti di Claudio Lorenese, che gli tolse un po'del secco che tenea nella prima maniera, e così ne fece una tutta piacevole e vaga. Le commissioni piobbero; n'ebbe dal principe Borghese, dal principe Panfili, dal contestabile Colonna; perfino il Bernini volle stanze da lui dipinte. Di terribile celerità operando, in un sol giorno finiva un paese, ornavalo anche di figure, e in ciò solo rassomigliavasi al Rosa. Il quale amava la natura nella sua terribilità; Dughet invece le vedute più gaie e i più ridenti soggiorni, irrigue valli e colline di tenue declivio. Fra'paesisti italiani è quello che ha più grazia e sentimento; tutto è in lui vero; il suo pennello dice più di quello che dipinge, e rappresenta l'alba non solo e il mezzogiorno e la sera, ma l'aura che freme fra gli alberi, il turbine che atterra le piante, il fulmine, il baleno, tutte le vaghe decorazioni, tutte le bellezze che offrono le campagne di Tivoli e Roma. Solo gli venne rimproverata la macchia, perchè s'attenne sempre quasi a un solo colore, cioè al verde. Il troppo avvicendare o un soverchio dipingere la soverchia fatica nel

cacciare, lo tolse di vita nel 1675 a Roma il 25 di maggio, di soli sessantadue anni. Benchè guadagnasse assai, essendo di animo liberale e cortese, poco o nulla lasciò. Roma, oltre i grandi rinomatissimi quadri di casa Pantili, possiede doviziosa copia di opere insigni di Dughet; e non havvi grande galleria in Italia, che ne sia priva. Molti quadri furono incisi, specialmente in Inghilterra da Vivarès, Brown, Major, Mason, Cannot, Pondit, Cunego, Hackert, Mathieu, ec. Egli stesso ne intagliò molti con punta assai spiritosa e piena d'intelligenza. I paesaggi da lui intagliati formano due serie di quattro stampe.

DUGHET (Giovanni), fratel minore di Gaspare, nato in Roma nel 1614, e suo condiscepolo sotto il cognato Poussin. Conoscendosi privo dei talenti pittorici del fratello, rinunziò alla pittura, tutto consacrossi all'intaglio, e incise quasi sempre opere del cognato e anche del fratello, e si vuole che abbia pure aiutato Gaspare nell'incisione de' suoi paesaggi. Ignorasi l'epoca della sua morte. Le principali sue stampe sono le seguenti: i sette Sacramenti dipinti a Roma dal Poussin, per il commendatore del Pozzo, il giudizio di Salomone, la nascita di Bacco, il monte Parnaso pure dal Poussin.

DUGOURG, nacque in Parigi nel 1760, e fu allievo in patria di Saint-Aubin. Nel disegno e nell'incisione intagliò molti rabeschi di sua composizione formanti una serie; dicesi che come Lagrenée tentasse un nuovo metodo d'incisione, col quale in due ore di tempo potrebbe incidersi una vasta tavola, usando d'un inchiostro inventato da Hoffmann, ma l'esperimento non ebbe l'effetto.

DUGUERNIER (Luigi), pittore francese, protestante, nacque verso la metà del decimosesto secolo, incerta essendo l'epoca della sua nascita e della sua morte. È celebre per le sue miniature; fece ritratti sì piccoli da essere contenuti in un anello e conservano tuttavia la più perfetta somiglianza; perciò ritrasse i più chiari personaggi del tempo. Il duca di Guisa, prima di recarsi a Roma, ordinavagli di dipingere un libro di preci, e in esso rappresentò le prime bellezze della corte sotto gli emblemi di sante; opera nel suo genere rarissima. Morì in ignoto anno, lasciando varii figli educati nell'arte.

DUGUERNIER (Alessandro), primogenito dell'antecedente, applicossi anch'egli alla miniatura, nè comparve indegno del nome paterno, per cui quando si fondò l'accademia ne fu uno degli anziani. Ad onta de' suoi molt'anni, e della riverenza dovuta al suo valore pittorico, dovette per la rivocazione dell'editto di Nantes, strascinarsi in suolo straniero, e quivi morire. Le opere di questo artista non sono meno ricerche, che quelle del padre. I suoi ritratti si vendono a prezzo considerabile, e conservano sempre un prezioso lustro. — Ebbe tre figli, che corsero lo stesso aringo; il primo fu il miglior pittore in ismalto del suo tempo, sapendo comporre una lucida tinta ignorata dagli antecedenti, e che il solo Petitot seppe alfine scoprire; egli era nato ai 14 d'aprile 1614, moriva ai 16 di gennaio 1659. Uno de' suoi fratelli prometteva assai, ma fu rapito alle arti nel fiore degli anni. L'altro dipingeva il paese con buon successo.

DUHAMEL, nato a Parigi nel 1756, studiò alcun tempo sotto Agostino S.t-Aubin, indi sotto varii maestri. Intagliò molte stampe tratte da pittori francesi; e le più ragionevoli si furono l'Occasione favorevole, e un soggetto allegorico, da Quéverd.

DUIFFOPRAGGAR (Gaspare), uno de' più celebri fabbricatori di violini del suo tempo, nacque nel Tirolo italiano verso la fine del decimoquinto secolo. Dopo aver viaggiato la Germania e l'Italia, per conoscere i buoni esemplari e perfezionare lo stromento, andò a dimorare verso i primi anni del decimosesto secolo a Bologna, dove essendo il re Francesco I, nel 1515, e udendo molto parlare dell'ingegno dell'artista italiano, gli offrì generosa pensione perchè lo seguisse e stabilisse sua dimora in Parigi. Duiffopragcar accetta, parte ed arriva. Pare che volesse il monarca francese rifabbricare gli strumenti necessarii al servigio della sua camera e della sua cappella con ogni splendore. Ma il cielo nebbioso e gelato di Parigi fe cadere in profonda malinconia l'artista italiano, il quale perciò chiese ed ottenne dal re licenza di recarsi a Lione, dove probabilmente morì, essendovi ancora nel 1520. Oltre la perfezione e l'armonia degli strumenti, cercava anche l'eleganza della forma e degli accessorii i quali consistevano in piante di città, in copie di sommi quadri o rare sculture. Il suo motto era:

Viva fui in sylvis, tum dura occisa securi;
Dum vixi, tacui; mortua dulce cano.

Egli scolpiva eccellentemente in legno, e i manichi de' suoi violini ne sono la luminosa prova.

DUIVEN (Giovanni), pittore, nato a Gouda nel 1610, allievo di Gualtiero Crabet e contemporaneo del pittore Enrico Zorg. Un solo ritratto fu cagione della sua fortuna, quello del famoso frate francescano Simpernel; poichè gliene furono ordinate alcune repliche, che risvegliando in molti il desiderio d'averne, lo tennero occupato fino alla morte sempre ripetendo il suo Simpernel, che vendeva ad altissimo prezzo. Mancò ai vivi nel 1640, di soli trenta anni.

DUJARDIN (Carlo), nacque in Amsterdam nel 1640, e fu allievo di Paolo Potter, o secondo altri di Nicolò Berghem. Ancora giovinetto cominciò a lavorare d'intaglio, in breve riuscendogli di rendere col bulino la natura ne' paesaggi, animali, fiere e simili oggetti. E come intagliatore e come pittore aveva in patria condotti molti lavori, quando invogliossi di visitare l'Italia e stette a Roma, ove l'unione accademica lo raccolse e gli diede il nome di Barba di becco. Seppe conciliare l'amore dello studio a quel de' piaceri, e il suo fare libero e franco, oltre la sua eccellenza nel paesaggio, gli acquistò la benivoglienza degl'Italiani. Tuttavia abbandonò Roma per rivedere la patria, passò per Lione, dove fece di molti lavori, dove, quantunque pagato benissimo, la sua prodigalità lo ravvolse di debiti e perciò dovette sposare la sua albergatrice, donna vecchia ma ricca. In Amsterdam, ove andò con essa, ebbe la migliore accoglienza; i raccoglitori gareggiavano nel comperare i suoi quadri. Tormentato da sua moglie o forse dalla rimembranza de' piaceri d'una libera vita, andò al Texel, e sotto pretesto di accompagnare un amico s'imbarcò per Livorno, rivide l'Italia, riacquistò la sua indipendenza, volò a Roma, rinvenne gli antichi amici, primi suoi ammiratori, e quindi si rimise in grado di guadagnare assai e spendere di più. E invano tentava un amico di ricondurlo in Olanda. Solo lasciò Roma, per Venezia, dove un mercante olandese per viste d'interesse gli offerse d'albergarlo in casa sua, e Carlo accettò. Ma un male per indigestione lo trasse a morte a' 20 di novembre del 1678 non ancora compiuto il trentesimottavo anno. Egli possedeva quella tale forza che distingue i pittori

d'Italia; sembra che la miglior parte de' suoi quadri abbiano il color del sole nel pieno mezzodì: e quel lume sì vivo che spandesi ne' suoi lavori, abbaglia la vista de' riguardanti. Intagliò all' acquaforte cinquantadue pezzi di sua composizione, rappresentanti paesaggi popolati di figure, ne' quali spicca dovunque una punta leggera e spiritosa. Il Ciarlatano, al Louvre, è il suo capo d'opera. La raccolta delle sue stampe si compone di tre serie di quattro paesaggi cadauna; in diverse stampe accompagnate a due a due; in altre isolate, che tutte rappresentano paesaggi ora montagnosi, ora piani, boscosi, aperti, ec., ornati di bellissime figure di uomini e di animali.

DULIN (Pietro), pittore, nato a Parigi, nel 1670, studiò sotto ignoto maestro, poi formossi uno stile sulle opere di Lebrun. Si piacque ne' quadri di tutta la magnificenza, di tutto il lusso poetico del suo modello; distribuiva inoltre dottamente le sue figure. Pieno d'energia aveva più di settanta anni, quando dipinse il quadro di s. Claudio che risuscita un morto, ch'è uno de' migliori suoi lavori; sono pure assai lodati quelli che rappresentano i miracoli di N. D. e la consacrazione di Luigi XIV. L'ultima sua opera fu un quadro per l'ospedale della Carità. Morì membro dell'accademia di pittura, a Parigi, ai 28 di gennaio del 1748, di settantotto anni.

DULLAERT (Eimanno), pittore, nato a Rotterdam nel 1636, figlio a un mercante di quadri, che lo collocò giovinetto nella scuola di Rembrandt; al quale continuamente s'attenne e giunse ad imitarlo sì bene, che le sue opere ingannarono perfino gli artisti, come Houbraken e Weyermann. Oltre questo ingegno pittorico conosceva profondamente la musica, con molta soavità cantava e costruiva bei versi. Tante doti congiunte alla gentilezza e piacevolezza sua formavano di lui l'amore e il desiderio di tutti. Questo pittore-poeta scrisse e pubblicò varie opere che allora piacquero; e queste sono: una raccolta di poesie olandesi, una traduzione della Gerusalemme del Tasso, ed alcuni dialoghi sul disprezzo del mondo, di De Serrez. Morì a' 6 di maggio del 1684, in età di quarantotto anni.

DULON (Luigi), celebre suonatore di flauto, nacque ad Oranienborgo sull'Havel, in Prussia, il 14 agosto 1769. Fin dalla prima infanzia mostrò felicissime disposizioni per la musica; in età di ott'anni ebbe la sciagura di perder la vista e da quel punto si dedicò indefessamente a tale studio, e riuscì valente suonatore oltre ogni credere. Visitò varie capitali d'Europa ove diede saggi dell'arte sua e dovunque riscosse grandi applausi. Dulon non si limitò all'esecuzione, ma compose eziandio varii pezzi per flauto; suonava anche il pianoforte ed eseguiva con molta franchezza le fughe di Sebastiano Bach: egli componeva senza adoperare istrumenti di sorta e dettando con istraordinaria chiarezza. Il consigliere Wolke insegnò sul principio del 1796 al cieco artista un alfabeto che gli era sconosciuto, di modo che giunse, tasteggiando le lettere, a leggere, a comporre ed a far conti. Dettò la sua autobiografia, ch'è un libro assai bello per l'originale maniera di sentire e di scrivere, e per la interna manifestazione dell' anima profondamente sensibile di quel cieco; venne pubblicata da Wieland a Zurigo. Negli ultimi anni della sua vita egli sospese i suoi viaggi artistici, visse tranquillamente in Wurzburgo e vi morì il 7 luglio 1826.

DUMAREST (Ramberto), incisore di medaglie, e membro dello istituto, nacque nel 1750, a Saint-Etienne nel Forez, ove apprese l'arte di cesellare; ed ivi a lungo rimase cesellando spade e simili oggetti, finchè recossi a Parigi per darsi alla cesellatura dell'oreficeria e della minuteria. Rubava al lavoro il tempo per udire le lezioni dell'accademia, disegnava tutte le sere e così divenne in breve valente. Alcune delle sue opere videle ammirando Boulton, celebre per la bella manifattura, che eresse a Soho presso Birmingham; e lo condusse seco in Inghilterra qual incisore della sua manifattura; ma ribollendo la rivoluzione, non volle restare malgrado ogni offerta in paese nemico al suo, e dopo due anni tornò a Parigi, dove per un grande concorso espose due impronti di medaglie: l'uno la testa di G. G. Rousseau e l'altro il busto del primo de' Bruti. Non vi fu che una sola opinione; la testa di Rousseau ottenne un primo premio; i conii furono acquistati per la zecca delle medaglie, e gli si ordinò l'esecuzione d'una medaglia di seimila lire, con la scelta dell'argomento. Egli fu da indi in poi proclamato valentissimo, e venerato siccome uno degli onori della Francia artistica. Le opere che più l'illustrarono sono: due medaglie di varia grandezza rappresentanti Poussin; la medaglia del conservatorio di musica; quella per l'istituto che rappresenta la Minerva del Louvre; finalmente la piccola medaglia d'Esculapio fatta per la scuola di medicina. A ciò s'arroge la medaglia della pace d'Amiens, di rara composizione e squisitissima forma. Poco tempo prima di morire avea cominciato ad incidere i ritratti de' più grandi ingegni francesi nelle scienze, nelle arti e nelle lettere; perciò avea ridotto a forma più picciola la medaglia del Poussin; quelle di G. G. Rousseau e di Voltaire le aveva già ridotte, e avea modellata la cera per quella di La Fontaine, quando Dumarest perì il 4 d'aprile 1806 di malattia lunga e dolorosa. Operava lento, ritoccava spesso il lavoro, perchè non era mai pago di sè, indizio di raro gusto.

DUMÉE (Guglielmo), pittore francese, fiorente nel secolo decimosettimo, il quale lavorò al Louvre, alle Tuglierie, a s. Germano, a Fontainebleau; con varii altri artisti italiani e francesi dipinse in tre quadri la storia d'Olindo e Sofronia che è forse la sua più rimarchevole opera. — Trovasi nominato un E. G. Dumée, inglese intagliatore che non ha alcuna relazione con Guglielmo. Questo intagliatore incise per testimonianza di Basan molti soggetti a granito da Morland.

DUMÉNI, o Dusmenil, prima cuoco e poi attore dell'opera francese. Lulli udillo cantare intorno alle pentole, lo chiese al padrone, lo ammaestrò nella musica. Si produsse nel 1677 nella parte d'Ati; e benchè di cattivo aspetto nella vita comune, quando montava le scene si mostrava altr'uomo da quel ch'era e per nobiltà di gestire e per l'ispirazione del canto. Ma come Thompson non poteva scrivere, così egli non poteva cantare senza tranguigiare almeno un sei bottiglie di sciampagna. Egli usava trascorrere le vacanze in Inghilterra, d'onde recava sovente mille pistole; ma tornò un anno invece con un'estinzione di voce che durò fino a morte, avvenutagli nel 1715.

DUMONT (Enrico), nato nel 1611 presso Liegi dove apprese a comporre e a suonar l'organo. Il grande suo ingegno indusse i suoi a mandarlo a Parigi, dove i primi suoi passi furono trionfi; divenne maestro della musica del re col Robert in luogo di Spirli e Jobert; ebbe dalla regina lo stesso grado nella sua casa e inoltre l'abbazia di Silly. Luigi XIV, che amava la magnificenza in ogni cosa, bramava nella musica sua, ad esempio degl' Italiani, accompagnamenti più lavorati e ritornelli; Dumont, maestro di cappella,

Digitized by Google

troppo letteralmente interpretando un passo del concilio di Trento, fe conoscere al re che nol poteva. Ma consultato su ciò l'arcivescovo di Parigi (De Harlay), questi decise che il concilio non proibiva la sinfonia, ma quelle maniere solo di componimenti, che sconvengono alla gravità della chiesa e alle sue cerimonie. Pure Dumont non s'acquietò a tale parere. Ottenne la pensione di riposo nel 1674, e morì a Parigi nel 1684. Esistono cinque sue grandi messe, dette *messe reali*.

DUMONT (Francesco), nato a Parigi, nel 1688, apprese l'arte dal padre, maestro scultore dell'accademia di s. Luca; riportato il primo premio, volea partire per Roma, quando il ritenne la patria e l'amore per la figlia di Natale Coypel, cui preso in moglie. Di ventitre anni fu ammesso nell'accademia e in tale occasione presentò il Titano fulminato, lavoro ben composto e ben eseguito. Delle sue opere il più delle quali arricchivano Petit-Bourg, non nomineremo che le due statue di s. Giovanni e s. Giuseppe ch'erano a s. Sulpizio; l'altre due figure dirimpetto a queste, cioè Pietro e Paolo, erano dello stesso autore, cose smarrite o probabilmente distrutte dalla rivoluzione. Il duca di Lorena lo chiamò a Nancy e lo decorò del titolo di suo primo scultore; ma ivi non fece che un frontone e il modello d'un altare. Poi commessogli il deposito pel duca di Melun presso i Domenicani di Lilla, Dumont ivi recossi per dare l'ultima mano all'opera sua; ma il palco si ruppe sotto di lui, si fracassò una gamba, e dopo aver languito lungamente morì nel 1726, di trentott'anni.

DUMONT (Giovanni), detto il Romano, pittore, nato a Parigi circa il 1700; appresi appena gli elementi in patria, passò a Roma, sempre a piedi e con iscarso denaro; tanto bramava l'apprendere. Quivi si diede a imitare Michelangelo, ed amare gli scorci difficili, gli atteggiamenti forzati, nè si curò di aggiungere alla bontà del disegno la vaghezza del colorito. L'imitazione servile soffocò in parte il suo bell'ingegno. Giunto in Francia ebbe subito fama, e per la sua opera di Ercole e d'Onfale fu ricevuto nell'accademia. Il suo pennello aveva più correzione che brio; manca di grazia e facilità; difetto principale nelle sue opere rappresentanti scene famigliari, perchè qualità necessaria a tal genere. Egli però godette fama superiore al suo merito. I suoi quadri di storia sono ancora stimati. Si dice che uno de' suoi più lodati quadri fu quello fatto per i Certosini di Parigi. Morì rettore della reale accademia di pittura di quella città nel 1781.

DUMONT (Gabriele Martino), architetto e disegnatore. Nacque circa il 1720 a Parigi e dopo aver quivi imparato gli elementi del disegno, si recò in Italia a perfezionarsi collo studio dei capilavori che coprono questa classica terra. Reduce a Parigi verso il 1755, pregiato de' titoli di socio corrispondente delle accademie di pittura di Roma, di Bologna e di Firenze, fu eletto professore di architettura, benchè non formasse parte dell'accademia istituita da Luigi XIV. Si sa che Dumont ancor viveva nel 1790, ma ignorasi il tempo della sua morte. Abbiamo di lui i piani di tre templi di Pesto; le rovine di Pesto e Posidonia; una traduzione francese dell'opera dell'inglese Majon; la descrizione della basilica di s. Pietro in Roma; una raccolta di varie parti d'architettura sacra e profana, con altri lavori interessanti.

DUMORTIER (Daniello), ritrattista parigino, nato verso il 1550; pare che si educasse presso gli artisti ivi chiamati in Francia da Francesco I. I suoi ritratti hanno il fare del Primaticcio; facilità, non finita esecuzione, risoluto pennello, fedeltà nel ritrarre. Pure la loro maggior importanza dipende dai personaggi rappresentati, tutti celebri nella storia di quell'epoca. Esiste eziandio di lui una serie di cinquantasei ritratti disegnati con tre lapis, e veramente originali, che sono altrettanto schizzi storici, poichè non v'ha alcuno de' personaggi rappresentati che non s'abbia con più o meno importanza nella storia del suo tempo. Dumortier, uno de' padri della pittura in Francia, morì a Parigi nel 1631. — V'ebbero in Francia molti altri pittori del nome di Dumortier; l'ultimo, morto nel 1782, godette di di qualche riputazione.

DUNI (Egidio Romualdo), nacque a Matera, nel Napolitano, ai 9 di febbraio del 1709; di nove anni mandato nel conservatorio della Pietà di Napoli, ebbe per maestro Durante: poi divise sua vita in comporre opere italiane e francesi, serie e buffe. Le prime sono obbliate, le seconde rimangono ancora. Si produsse la prima volta a Roma col *Nerone*, contese con Pergolesi e vinse. Ma Duni non inebbriossi, invece deplorò il suo trionfo; poi recossi a Venezia e vi fu impiegato in negozii; reduce in patria, fu per vario tempo maestro di cappella in provincia; si recò quindi a Venezia, a Parigi, a Londra ed in Olanda, dove consultò Boerhaave intorno ad una malattia cronica a cui era soggetto. Le cure di quel grande lo ritornarono alla prima salute. Ma nel ricondursi alla patria, assalito dai masnadieri, fu in pericolo della vita; e pel terrore gli si sospese un flusso emorroidale, al quale andava sottoposto, e ciò ebbe non poca influenza sul rimanente de' giorni suoi. Visitata Genova, Duni si recò a Sestri per insegnare la musica alla figlia dell'infante duca di Parma. Questa corte essendo quasi tutta francese, vestì di musica la prima volta alcuni componimenti francesi. La *Ninetta* di Favart fu il primo saggio; fece poi la *Cercatrice di spirito*, ed il *Pittore innamorato del suo modello*. Nel 1757 tornò a Parigi; ivi stabilitosi, morì agli 11 di giugno del 1775. Egli è il primo compositore che abbia dato al canto francese anima e vita. Prima di lui non era che una serie d'accordi di niuna significanza, i tentativi d'una sterile scienza. Le arie di Duni sono gaie, naturali, facili e adatte al carattere delle parole; niun compositore di musica non isviluppò più felicemente di lui il principio imitativo dell'arte sua; i *Cacciatori e la venditrice di latte*, la *Fata Urgella*, i *Mietitori*, lo provano: » Bramo d'essere cantato lungamente », egli diceva, nè mai desiderio fu meglio esaudito. Le sue opere italiane sono *Nerone*, *Artaserse*, *Baiazet*, *Ciro*, *Ipermestra*, *Demofoonte*, *Alessandro*, *Adriano*, *Catone*, *Didone*, *Demetrio*, *Olimpiade*. Queste le francesi: *Ninetta alla corte*, il *Pittore innamorato del suo modello*, il *Dottor Sangrado*, *Nina e Lindoro*, la *Donzella mal custodita*, la *Vedova irresoluta*, l'*Isola de' Pazzi*, *Mazet*, la *Buona donzella*, il *Ritorno in villa*, i *Litiganti o la causa*, il *Milite*, l'*Appuntamento*, la *Scuola della gioventù*, la *Fata Urgella*, la *Campanella*, i *Mietitori*, i *Zoccoli*, *Temira*.

DUNKARTON (Roberto), pittore ed incisore alla maniera nera, nato a Londra verso il 1744, intagliò la composizione di Mortimer, rappresentante Sesto Pompeo che evoca l'ombra d'Ericto; la storia di Giuseppe, del Guercino, in quattro rami ricercatissimi; la cena in Emmaus dello stesso, ec. Il Ticozzi per isbaglio lo chiama Giona.

DUNKER o Dunquer (Baldassare Antonio), nacque a

Saal, villaggio presso Stralsunda, nel 1746, da un pastore del luogo, il quale lo affidò all'avo materno, raro uomo ritiratosi nella solitudine per vivere nella quiete della filosofia. Dilettandosi di arti ispirò questo amore al suo nipotino, il quale, morto l'avo, venne affidato a un zio materno, amico di tutti gli artisti, e in particolare del vecchio Hackert, cui pigliò molto amore per Baldassare e gli guidò i primi passi nel disegno e nella pittura. Nel 1765 lo zio lo inviò a Parigi sotto la scorta di Hackert, e gli procurò subito la conoscenza di Wille, il quale cortesemente lo accolse, lo diresse ed incoraggiò ne' lavori, e lo raccomandò a Vien; ma Dunker non tardò ad abbandonare la scuola di questo pittore per entrare in quella di Halla, al Lussemburgo, dove lavorò col maestro assai, e assai più progredì, onde fu messo pari a' giovani tedeschi, che allora fiorivano a Parigi, Freudenderg, Grimm, Hackert il giovane, Kraus, Schmutzer, Zing e pochi altri. In mentre poteva quasi chiamarsi felice, gli giunse avviso della ruina di sua famiglia pe' fallimenti di alcune case d'Inghilterra e d'Olanda. Costretto a trovare nell'arte la sussistenza, abbandonò la pittura storica, e diedesi al paesaggio. Moltiplicò le opere, ma dovendole vendere a qualunque prezzo, non bastavano ancora; perciò si provò a fare alcune incisioni alla punta, imitando le acqueforti di Laurent; ma non riuscendo come desiderava tornò al paese, non trascurando però al tutto lo studio dell'incisione. L'acquaforte d'un suo paesaggio incominciò a fargli nome come incisore. Basan che faceva incidere il gabinetto di quadri del duca di Choiseul, commise a Dunker di cooperare, e l'opera fu condotta a fine, mal grado l'esiglio del ministro, il che tolse all'artista una qualunque ricompensa dei suoi lavori. Allora invitato da Michele di Bâle, nel 1772 abbandonò Parigi per lavorare a Basilea nel catalogo della galleria Dusseldorff, ma annoiato di tale lavoro risolse di tornar subitamente a Parigi, prima recandosi a Berna a visitare l'amico Freudenberg. L'accoglimento favorevole dei raccoglitori e degli artisti di quella città lo indussero a stabilirvisi nel 1775, ed il celebre Aberli incaricollo di alcune incisioni a contorno delle sue vedute svizzere; ivi si accasò con una gentil giovanetta nel 1775, che gli procurò il diritto di borghigiano nel cantone. Eseguì molte serie di stampe coll'amico Freudenberg per varie opere, come per l'Ettamerone francese della regina di Navarra; fece un quadro de' costumi francesi prima della rivoluzione, serie di novantasei pezzi. Morto l'illustre Haller, alla memoria di questo grande consacrò una stampa ed un'ode che lo mostra non mediocre poeta. Circa un tal tempo dettò le memorie della sua vita. Egli continuò fino alla morte ad arricchire la sua patria adottiva di preziosi lavori, ed ecco un breve indice delle principali opere pubblicate in Berna, oltre le nominate: serie di dodici stampe col titolo: *Libro di varii soggetti di figure di uomini e di animali*, tratti da Roos, da Van der Does e da altri; vedute dei contorni di Roma in sei fogli da Hackert il giovane; quattro vedute di Livorno; vedute del tempio di s. Pietro e dei contorni di Coblenza; la piccola famiglia degli Svizzeri; catena delle Alpi vedute dai contorni di Berna, bellissima stampa; veduta di Morat; vedute di Avenche, ec.

DUNSTANO, uomo di santi ed austeri costumi, esercitossi nell'intaglio e nelle arti dell'orificeria. Su lui corrono nell'Inghilterra varie tradizioni, e dicesi che mentre esercitavasi nel terminare un calice d'oro, il demonio sotto umane sembianze l'andava tentando; il che comprendendo in ispirito quel sant'uomo, con le tanaglie infuocate pigliollo pel naso, nè lo lasciò che terminata l'opera sua.

DUNZ (Giovanni), pittore, nato a Berna ai 17 gennaio del 1645. Apprese le pratiche del dipingere da ignoto maestro, e giovandosi degli ozii procurati dall'avite ricchezze, diessi a viaggiare e operare senza la pressa dell'incessante necessità. I soli suoi amici potevano avere qualche sua opera; e ne' suoi viaggi, visitando i migliori maestri della Germania, de' Paesi Bassi e dell'Italia, si formò uno stile, se non perfetto, assai lodevole. Di ritorno in patria eseguiva quadretti di fiori, paesi e ritratti per suo piacere, anche presentemente lodatissimi da' concittadini. Sommamente appassionato per le arti, generoso sovveniva ai bisogni dei poveri artisti, li consigliava, ed offriva loro occasioni di guadagno; onde non fu meno stimato per l'eccellenza pittorica che per le benefiche sue qualità. Una vita regolare ed un temperamento robusto gli allungarono una vita di quasi novantadue anni, essendo morto a' 10 d'ottobre del 1736. I ritratti di Dunz erano somiglianti e con amore dipinti; i suoi quadri di fiori accoppiavano a una buona composizione, finitezza preziosa, tocco leggero, colorito brillante e vero.

DUPATY (Carlo Mercier), scultore dei primarii di Francia, nacque a Bordeaux il 29 settembre 1771 e fu destinato da' suoi alla magistratura. Mancatogli il padre, nel 1788, trovossi padrone di sè e tratto da invincibile genio allo studio delle arti, mostrossi assiduo alle lezioni del celebre Valenciennes, ove occupossi del paesaggio. Il servigio militare interruppe i suoi studii; nel 1795 fu eletto disegnatore geografo militare nel dipartimento del Mont-Terrible. Poco dopo si recò a studiare la pittura storica colle guide di Vincent. Ma ad altra via chiamavalo la natura, e superando la fatica di un nuovo tirocinio si fece allievo dello scultore Lemot e studiò con tale ardore da meritare nel 1799 il gran premio di scultura, nel soggetto: Pericle che visita Anassagora. L'amministrazione della scuola delle belle arti a Parigi non era allora in caso di mandar allievi a Roma e Dupaty dovette rimanere a Parigi costretto a vivere coll'opere del suo scalpello. Fugli commesso dal governo un busto di Desaix e il fece, ma non più che mediocre. Fu in quel tempo rimproverato da David sul metodo che avea adottato e da quel punto si applicò allo studio degli antichi modelli. In età di trent'anni ottenne finalmente di viaggiare l'Italia e dimorò a Roma lunga pezza, quivi dando opera a molti e bei gruppi. Nel 1816 fu eletto membro dell'istituto, nel 1819 ebbe il titolo di cavalier della legione d'onore. Prese moglie in età di cinquantadue anni, e morì nel 1825. Egli possedea grandi talenti ed animo egregio: non invidioso, poichè cercava di porre in fama i suoi compagni nell'arte; benefico oltre ogni credere, giacchè basti dire che a un operaio da lui licenziato per mala condotta, donò mille scudi come seppe che stavano per metterlo fuor di casa colla moglie e con figli per debiti; artista valente, benchè peccasse da ultimo di troppo servile imitazione agli antichi, per ciò talora mancavano le opere sue di quella vita che nasce dall'ispirazione. Secondo disse un moderno biografo, egli era negli ultimi anni di sua vita una protesta vivente contro la falsa via in che correva la nuova scuola francese. L'opera di lui che più si avvicina alla natura è Venere e Paride; fece a Roma un Filottete ferito, un Cadmo che atterra il serpente castalio, Bibli spirante; a Parigi la statua del generale Leclerc, un Aiace che tenta

Digitized by Google

salvarsi sovra lo scoglio, la statua equestre del re Luigi XIII, con molti altri gruppi, figure e bassirilievi di minor conto.

DUPERAC (Stefano), architetto, pittore e intagliatore, nato a Parigi, circa il 1543. Venne a studiare in Roma, e disegnò molte di quelle antichità. Ordinati questi disegni si pose ad inciderli, seguendo la maniera del Tempesta. E la raccolta fu pubblicata negli anni 1569, 1573, 1575. Reduce a Parigi, Enrico IV nominollo suo architetto, ed ebbe da' suoi lavori molte ricompense ed onori. Non istraniero alle pratiche del colorire, dipinse a Fontainebleau nella sala dei bagni cinque soggetti di dei marini e gli amori di Giove e di Calisto; intagliò un gran numero di paesi, da Tiziano; il giudizio di Michelangelo; quello di Paride, da Raffaello, con un Prospetto dei giardini di Tivoli, dedicato in Roma a Caterina de' Medici, nel 1573. Moriva a Parigi nel 1601.

DUPIN de Chenonceaux, piuttosto dilettante che professore, intagliò all'acquaforte tre vedute della propria villa nel 1739, e ne depositò alcune prove nel gabinetto del re.

DUPIN, nacque in Parigi nel 1758, di padre assai mediocre intagliatore di tesi; il figlio fu allievo di Agostino di S.t-Aubin, intagliò varii graziosi ritratti, come di Enrico IV, del conte di Artois, del fratello dell'imperatore, ec.; di più alcune stampe nella serie dei *Costumi francesi* nel 1777 e ne'susseguenti anni. Operava ancora in sul finire del secolo.

DUPLESSIS (Giuseppe Siffredo), pittore, nacque a Carpentras, nel 1725, d'un valente chirurgo, che poi si era fatto pittore. L'esempio paterno commosse il tenero animo del giovinetto, e il padre che lo destinava ecclesiastico, lo sorprendeva sovente occupato in dipingere invece che svolgere i santi padri; rispettò l'inclinazione e la voce della natura, e stupito de'progressi di lui, lo affidò a fra Imberto, pittore ritiratosi alla certosa di Villeneuve-les-Avignon. E i fiori diedero frutta. Dopo quattro anni di solerte applicazione, fu abbastanza istrutto per visitare l'Italia; nel 1745 si volse per Roma dove entrò nella scuola di Subleyras, studiando a vicenda la storia, il ritratto, e il paese cui specialmente amava. Lo stesso Vernet, vedendolo un dì lavorare a Tivoli, gli disse: » datevi al paese, pel quale siete nato; in esso voi sarete libero ed indipendente, il massimo di tutti i beni ». Duplessis si dolse più d'una volta di non aver seguito il consiglio. Stette quattro anni a Roma, ritornò nel contado, ove dipinse quadri di chiesa e ritratti; indi recossi a Lione, dove rimase alcuni anni, e di anni ventisette comparve a Parigi. Più il bisogno, che il genio lo trasse al ritratto; coloriva gagliardamente, ma subito non si conobbe il suo merito; e il ritratto dell'abate Arnaud, suo amico e compatriotta, fu il primo che dilatò stabilmente il suo nome. Pei ritratti di Allegrain e di Vien, l'accademia reale nel 1774 lo accolse tra i suoi; ma quando godeva di una agiata fortuna, mercede a tante onorate fatiche, venne a strappargliela la rivoluzione; dovette accettare un uffizio di conservatore nel museo di Versaglia, e tale era ancora quando morì di paralisia il primo d'aprile 1802. Egli è uno dei pittori francesi che meglio dipingessero il ritratto; operava assai lento, ma ritoccando ogni parte dell'opera sua improntavala dell'apparenza di facilità. I ritratti di Franklin, di Thomas, di Marmontel, dell'abate Bossut, di Gluck, dei coniugi Necker stanno fra le migliori opere di Duplessis.

DUPONCHEL (Carlo Eugenio), nato in Abbeville nel 1747, fu allievo di Giacomo Nicola Tardieu. Nel 1786 incise in Parigi il ritratto del generale Matburius, e varii soggetti, tratti da varii, come da madama Lebrun, da Langrenée, De Tonnet e da altri, ed ottenne una non volgar lode. È incerto l'anno della sua morte.

DUPONT (Pietro), nacque in Parigi nel 1730; appresi in patria gli elementi del disegno e dell'intaglio, passò a Londra, dove si trattenne molti anni. Tra le sue stampe ebbe nome il ritratto alla maniera nera del colonnello Saint-Leger, figura intera; inoltre è bellissimo quello di Gustavo Wasa, da Luigi Hersent, se pure inciso dal medesimo Dupont. Il quale pare che sia vissuto lungamente, e forse fino al 1820.

DUPUIS (Carlo), nacque in Parigi nel 1685, e studiò i principii del disegno e dell'incisione sotto varii maestri, ma specialmente nella scuola di Giacomo Duchange, del quale divenne poi genero. Nel 1730 fu ascritto alla reale accademia di pittura per l'intaglio dei ritratti di Nicola Coustou e di Largillière. Visse qualche tempo in Inghilterra, ottenne importanti lavori, ma trovando malsano il clima, ripatriò. Nelle sue stampe si valse molto dell'acquaforte; le sue opere mostrano la profonda cognizione ch'egli aveva dell'arte; ha maniera svelta, tocco ingegnoso e leggiero. La sua miglior opera è lo sposalizio della Vergine da Vanloo. Incise diverse opere di Lebrun per la galleria di Versaglia. Son belli i ritratti di Giovanni pittore, del duca di Guisa, di Girolamo Bignon, di Luigi XV, della Boucher in abito di vestale; la Terra e l'Aria, da L. Boullongne; s. Giovanni nel deserto, dal Maratta; Alessandro Severo che distribuisce grano ai Romani; finalmente Tolomeo Filadelfo, che accorda la libertà ai Giudei; il riposo di Diana, da Coypel, ec. Carlo Dupuis morì a Parigi nel 1742.

DUPUIS (Nicolò Gabriele), fratello minore di Carlo, e nato in Parigi nel 1695, avuti alcuni rudimenti di disegno, diedesi alla professione di tintore, e perchè timido di sua natura, nulla osava desiderare e lavorò molto tempo per le stamperie di tele; finchè risoluto d'incidere non solo tavole d'ornati per tali officine, ma anche in rame, si portò da Duchange per apprendere da lui l'intaglio all'acquaforte e a bulino, e incise due opere da Lebrun, che fecero maravigliare. E a lui, che non osava aspirare ad essere ammesso nell'accademia, in allora giunse una lettera del segretario che lo invitava a presentarvisi. Egli incideva con molto gusto, e trasfondea nel bulino l'arrendevolezza dell'ago. La sua bella stampa da Vanloo, rappresentante Enea che salva il padre, lo prova; sebbene abbozzata col bulino, sembra preparata con l'acquaforte. Ha stile puro e corretto, i piani si mostrano francamente, e le sue forme rotondeggiano; tutti i suoi lavori hanno un carattere. Ecco un breve indice di alcune sue stampe: il bellissimo ritratto di Tournehem; quello di Gasparo Duchange, tratto da Vanloo; quelli di Gerardo Audran e di Filippo Wouwermans; il Passatempo della vita pastorale, da Giorgione; la morte di Lucrezia, da Guido Reni; l'adorazione de' Magi, da Paolo Veronese; un s. Francesco e un s. Nicolò, da Pierre; la Vergine e il fanciullo Gesù, e il s. Sebastiano, da Annibale Caracci; l'Angelo custode, da Domenico Feti, e la statua pedestre di Luigi XV. Morì amato da tutti a Parigi nel 1771.

DUQUESNOY (Francesco), o Francesco Fiammingo, nato a Brusselles nel 1594, da padre scultore che lo iniziò nell'arte; fece ancor giovinetto molti lavori che gli meritarono la protezione dell'arciduca Alberto, il quale gli asse-

gnò una pensione perchè viaggiasse l'Italia. Morto Alberto, essendo egli di venticinque anni dovette procacciarsi il vitto colle proprie fatiche. Sventurato e caldo d'amore per l'arte, strinse amicizia col Poussin, che non lo era meno; in fretta lavoravano per vivere, il resto del tempo studiavano ambedue; questi seguiva l'antico, quegli infondeva ne' suoi marmi la morbida leggiadria di Tiziano. Duquesnoy lavorò anche in legno e in avorio alcune figurine, e massimamente si distinse nell'arte di trattare i putti. Ma le statue di santa Susanna e di sant'Andrea, la prima già nella chiesa di Loreto, l'altra nella basilica di s. Pietro, mostrano coll'espressione e col loro panneggiamento di squisitissimo gusto che sapeva fare qualche cosa oltre i putti e con pari eccellenza. Poco a sè stesso indulgente, meditò molto sulle pochissime opere che di suo ci lasciò; quindi con minor numero di lavori non vi fu altri forse che raggiungesse maggiore riputazione. Nel 1646, avendo cinquantadue anni, morì, come credesi, avvelenato dal proprio fratello.

DURAMANO (Francesco), pittore veneziano, il quale fioriva verso la metà del secolo decimottavo. Entrato nella scuola di Gasparo Lopez, che soggiornò qualche tempo a Venezia, ne divenne imitatore, ma alquanto ammanierato. Nelle quadrerie del Veneto abbondano le sue opere.

DURAMEAU (Luigi), nato a Parigi nel 1733, fu professore nell'accademia di pittura, pittore della camera e del gabinetto e custode de' quadri del re. Riuscì felicemente nella storia per quanto lo consentivano i tempi. I dipinti di Durameau più celebri sono l'Estate nel museo del Louvre, la continenza di Baiardo, ed un s. Luigi, nei quali è da lodarsi la composizione. Gli ultimi suoi lavori differiscono tanto dai primi per crudezza di tinta, che non sembrano di una stessa mano.

DURAND (Leopoldo), nacque a s. Michele nella Lorena il 29 novembre 1666. Di soli ott'anni gli venne conferito un canonicato che in seguito cesse al fratello, si laureò in legge a Pont-à-Mousson, esercitò l'avvocatura a Metz e a Parigi. Caldo d'amore per l'arti belle, consecrava tutti i momenti d'ozio all'architettura, in cui mostrò moltissimo ingegno; ma come giunse ai trentasett'anni, entrò nell'ordine di s. Benedetto a Munster d'Alsazia, ove conosciuta la sua dottrina, fu impiegato a vantaggio delle case benedettine. Morì a Saint-Avold d'anni ottantatre. Durand disegnò il castello di Commercy, e invigilando alla costruzione, cadde, nè più si riebbe. Dettò un *Trattato sui bagni e le acque di Plombières*, stampato con aggiunte dal Calmet, e con intagli eseguiti sopra i disegni dell'autore. Lasciò ancora gran quantità di piante e disegni, e molte altre opere di tal genere d'assai merito.

DURAND (Iacopo), pittore, nato a Nancy, nel 1699, educato prima da Leopoldo Durand, poi da Nattier a Parigi. Portossi a Roma e di là mandò alla patria alcuni lavori che gli meritarono la protezione di Leopoldo, il quale gli concesse il patrocinio che accordava agli artisti spediti e mantenuti a Roma a sue spese. Sotto i migliori artisti lavorò ivi otto anni, poi tornò a Nancy, crebbe in fama per molte opere eseguite da lui in varie chiese e per gran numero di quadri che gli commettevano parecchie città, tra i quali sono lodevolissimi quelli che fece per la chiesa dei Gesuiti a Pont-à-Mousson. Era Durand compositore facile, corretto disegnatore e brioso colorista. Morì a Nancy nel 1767.

DURAND (Giovanni Nicola), professore di architettura alla scuola politecnica, trasse i natali a Parigi il 18 settembre 1760. Era figlio di povero calzolaio, ma ottenne di essere ammesso al collegio Montaigu; punito troppo severamente per un giovanile errore, lasciò il collegio e si mise allo studio d'uno scultore che lo ammaestrò nei principii del disegno, e palesò il suo genio per l'architettura. Ebbe poi impiego nel gabinetto di Boulée architetto del re qual disegnatore. Ottenne nel 1780 il secondo premio per un progetto di un collegio, e benchè occupato delle teorie dell'arte, fece tuttavia costruire a Parigi nel 1788 una casa, che parve a Legrand degna d'essere disegnata nella sua descrizione di Parigi e de' suoi edifizii. Ottenne premii in varii concorsi; fu fatto professore nel 1794, e nel 1820 ebbe la croce di onore. Morì a Thiais presso a Parigi il 21 dicembre 1834. Era membro di varie accademie straniere. Ad assicurargli fama quale architetto, disegnò varie opere, tra le quali una *Raccolta e confronto tra gli edifizii d'ogni genere antichi e moderni*, ec. col testo di Legrand; un sunto di *Lezioni d'architettura* per la scuola politecnica, ec.

DURANTE (Francesco), uno de' più grandi italiani compositori di musica, nacque a Napoli nel 1693: allievo d'Alessandro Scarlatti, perfezionossi a Roma nel contrappunto: reduce in patria, non più lasciolla, sempre addetto ai varii conservatorii di Napoli. Egli riformò la musica, fondò la scuola moderna, e sono suoi figli i Pergolese, i Traetta, i Sacchini, Paesiello e altri grandi. Si dedicò quasi unicamente alla musica sacra, nè lavorò mai per teatro; ha stile severo, purissime armonie, dotte e naturali modulazioni; i suoi motivi sono semplici, e sviluppati con arte, che si variano sempre nello svilupparsi, che soffermano e non istancano l'attenzione di chi ascolta. In somma Durante è l'ottimo modello pel giovine compositore. Il conservatorio di Parigi possiede una copia delle sue opere, consistenti in *messe, salmi, antifone, mottetti*, ec. Moriva a Napoli nel 1755.

DURANTI (conte Giorgio), bresciano, nacque nel 1683; applicossi giovane assai a molti studii; sebbene conte ed abate, spese la vita in nobili ozii applicandosi alla musica e specialmente alla pittura. Ignoriamo da chi apprendesse l'arte, ma certo si è che sono pregiati i suoi fiori, ricercatissimi gli uccelli suoi, non solo espressi con molta verità, ma distribuiti con bella e pittoresca maniera. Il meglio del Duranti esiste alla corte di Torino. Moriva nel 1755, il 15 novembre, di settantadue anni.

DURANTI (Faustino), nobile bresciano, fratello dell'antecedente, nacque nel 1695, abbracciò anch'egli lo stato ecclesiastico, e dilettossi di dipingere volatili, ma in miniatura, nel suo genere non cedendo al fratello. Egli operava con grandissima diligenza e finezza. Morì nel 1766 di settantaun anno.

DURER (Alberto), italianamente chiamasi *Durero* o *Duro*, il celeberrimo degli artisti alemanni, nacque a Norimberga ai 20 di maggio 1471, da un valente orefice del paese, che gl'impose il suo nome e desiderava educarlo alla stessa sua professione, giacchè Albertino mostrava i più rari talenti pel disegno, ancora così fanciullo tracciando figure con mirabile precisione. Perciò al vasto suo ingegno non bastando l'oriticeria, diedesi alla pittura, all'incisione, agli studii geometrici e letterarii. E il vecchio Alberto, povero assai per numerosa famiglia, non ascoltava le sue preghiere, perchè gli facesse apprendere la pittura; stanco alfine permise che di quattordici anni entrasse nella scuola di Hupse Martin e imparò le pratiche del colorire, poi in quella di Michele Wol-

genuth che lo istruì nell'intaglio. Conscio della propria potenza, prevedente l'altezza cui poteva toccare, maturò il suo ingegno con istraordinarii studii silenziosamente. Nella gioventù prima sembra che più che ad altro attendesse all'orificeria, e un monumento prezioso in tal genere è la croce Massimiliana, detta così perchè ordinata da Massimiliano I, di rarissima delicatezza, alta diciotto pollici, e contenente più di milleduecento figure. Ben presto trovandosi superiore ad ogni maestro, lasciò la scuola; nel 1491 verso le feste di Pasqua, partì di Norimberga per viaggiare, secondo il costume de' tempi, e conoscere gli artisti concittadini e la patria. Non sappiamo di certo quali provincie visitasse; verso il 1492 era a Colmar, dove conobbe i tre fratelli di Martino Schongauer: verso il 1494 di pentecoste lo si trova già reduce a Norimberga. Nel medesimo anno, vigesimo terzo dell'età sua, menò in isposa Agnese, figlia di Giovanni Frey, buon meccanico e intagliatore in legno. La cagione che a tale unione il sospinse è ignota; certo si è che questa donna ruppe la tranquillità gloriosa della sua vita; lo caricò d'amarezze domestiche, anzi confessò il medesimo Alberto d'averla condotta in moglie costretto, ma da chi e come e perchè, niuno il sa dire. Nel 1497 pubblicò la prima sua stampa, da indi in poi le opere si avvicendarono rapidamente. Alberto non nato in Italia, non da fanciullo educato al bello antico, non lo cercò in giovinezza, nè si diè cura di scegliere; ma quando crebbe, s'accorse del vuoto, e sempre pensava alla terra dal cielo d'azzurro, com'egli diceva, sospirava l'Italia, dove l'arti greche e romane lasciarono un'orma così profonda. Nel 1506 egli era a Venezia, donde scrisse alcune curiose lettere all'amico suo Bilibaldo Pirkheimer, delle quali ne rimangono otto. Dal loro antico tedesco, quasi inintelligibile anche ai Tedeschi, vennero pulitamente tradotte in italiano dal Neu-Mayr e contengono molte particolarità interessanti, che manifestano quell'aurea semplicità che tanto piace negli uomini sommi; parla delle opere che gli si commettevano, vanta la gioventù italiana formata a dolcissimi modi, e istrutta quasi sempre nella musica e nella pittura; de' mediocri artisti che gli erano quasi tutti nemici, che disprezzavano i suoi lavori pittorici, benchè poi li copiassero; ragiona del vecchio Gian Bellino con alta venerazione. S'intrattiene con non superba umiltà degli onori che gli si rendevano, delle visite incessanti, per cui doveva nascondersi; mostra i progressi che faceva nello scrivere italiano, cominciando in tal lingua assai barbaramente una lettera; e brilla qua e là tutta la serenità del suo spirito, tutta l'amorosa espansione della sua anima, la giovialità del suo umore. Vinti i nemici e lasciate varie opere a Venezia sì di pittura, che d'intaglio, come sarebbe il martirio di s. Bartolommeo, sì bello per colorito, ch'egli stesso dovette encomiare la propria eccellenza, determinò di passare a Bologna, poi a Mantova, per apprendere, com'egli si esprime, da un valente maestro la prospettiva; e questi pretendesi fosse il Mantegna. Il quale essendo morto in questo frattempo, Alberto ritornò nel medesimo anno a Venezia, poco dopo a Norimberga. E a lui non fu che giovevole questo viaggio; perchè se prima allettavasi di macchine grandiose, del complicato, delle molte figure, siccome di fantasia assai bollente; scriveva di Venezia non più amare il carattere delle sue opere giovanili, convinto essendo che la semplicità è sommo pregio nell'arte; pregio esclusivo a' Greci ed a noi. Che se l'Italia a lui fu giovevole, egli fu giovevole anche all'Italia, poichè molto sospinse il progredimento dell'incisione; Marcantonio Raimondi ne approfittò assai, si tolse ad imitarlo, a contrafare la sua maniera. Rimase in patria fino al 1520, illustrando con opere d'ogni genere la patria, specialmente d'intaglio, che non tardarono a farlo conoscere nella corte imperiale, dove fu alternativamente impiegato il suo pennello ed il suo bulino; dipinse per l'imperatore Massimiliano I un'adorazione de' Magi nel 1504, una Vergine coronata di rose dagli angeli, nel 1506, nel 1507 Adamo ed Eva, uno dei suoi capilavori; il supplizio di molti martiri, tra i quali dipinse sè stesso, nel 1508. Di gentile aspetto, di nobili modi, di conversare dotto e giocondo, di animo schietto, egli era il degno rappresentante dell'arti germaniche a lato degli imperatori, i quali sovra ogni altro stimavanlo; anzi Massimiliano facendogli disegnare un giorno sur una muraglia dove non poteva giungere colla mano, ordinò ad un gentiluomo presente di chinarsi a terra in guisa di ponte onde Alberto montasse. Rifiutandosi nella sua confusione il cavaliere, pretendesi che l'imperatore dicesse: io posso fare un nobile di un contadino, non già mutare un ignorante in uomo sì virtuoso come Durero. Nobilitollo e gli diede per arma tre scudi in campo azzurro, impresa d'allora in poi di tutte le accademie pittoriche. Morto Massimiliano, rimase sempre pittore di corte, amato da Carlo V, e famigliare di Ferdinando. Ma tanta gloria e tanta fortuna era turbata da una moglie avara, querula, prepotente, che amava disgustare il marito co' suoi amici, perchè più operasse e lasciassela ricca un giorno. E Alberto più e più se ne sentiva angustiato, protestandola tanto bella di forme, quanto malvagia di cuore, e se non è infedele il ritratto fattole da lui, Agnese era bellissima. Tali disgusti accreditarono le favole, che per fuggire il di lei increscevole umore viaggiasse l'Olanda nel 1520; ciò è falso, poichè vi si trasferì in compagnia d'Agnese e d'una serva, e ritornò in patria nel mese di luglio del 1524. Esiste un frammento del prezioso giornale scritto dal medesimo Alberto, nel quale ci racconta ogni sua minima spesa, e quanto gli occorreva e vedeva, e quanto donava e quanto vendeva e quanto operava. Visitò in questa peregrinazione Bamberga, Magonza, Colonia, Anversa, dove lo festeggiarono i pittori con pranzi e balli, e scrive che nell'atto che lo conducevano a tavola « fece il popolo durante il nostro passaggio in ambedue le parti spalliera, come se io fossi un soggetto distintissimo ». Di Anversa recossi a Malines, di Malines a Brusselles dove strinse amicizia con Erasmo di Rotterdamo e ne fece il ritratto. Poi vide Aquisgrana, Colonia, Bergheim, Brugges, ritornando di tratto in tratto ad Anversa, finchè recossi di nuovo per Altemburgo e Bergheim e Colonia. E dappertutto lo aspettavano onori; qui gli albergatori non volevano da lui danaro, paghi dell'onore di alloggiarlo; qui il borgomastro della città lo invitava a pubblico pranzo; qui Cristiano II re di Danimarca ammettevalo al banchetto, dove siedeva l'imperatore e donna Margherita regina di Spagna. Conobbe Luca d'Olanda e ne studiò l'opere. Al primo vederlo che fece, sì piccolo e sì sparuto, maravigliò forte come da un tale aborto uscissero opere di tale eccellenza. Reduce in patria, fu eletto membro del consiglio di Norimberga, e morì ai 6 d'aprile 1528, di soli cinquantasette anni. Egli pittore, scultore, architetto, intagliatore, geometra, letterato, sostenne una vita non macchiata da vili gelosie; venerava Raffaello, al quale mandò il suo ritratto, proteggeva e consigliava i poveri artisti. Gli si rinvennero defunto molti disegni a penna, cui egli finamente maneggiava, giacchè il disegno a penna era la sua foggia ordinaria d'esprimersi, per

cui talvolta nelle sue lettere al Bilibaldo Pirkheimer, supplisce a' vocaboli ed alle frasi con figure e con geroglifici. Come pittore lo incolpano di poca scelta negli argomenti, di durezza nel disegnare, di molta inscienza nel costume e nella prospettiva aerea: ma pure s'ammira sempre un' immaginazione feconda, un eseguire amoroso, un tocco sapiente; nè sia maraviglia che sappia del secco, del gotico, poichè egli solo quasi in Germania combattea pel risorgimento dell' arti. Inoltre a questo dobbiamo il suo deciso carattere: i suoi paesi sono ameni ed insieme singolari, e invitano l'anima a una dolce malinconia. Egli coloriva assai bene; ritraeva con molta verità negli atteggiamenti; segnava con molta abilità gl' intimi commovimenti dell' anima; in sua giovinezza tendeva al macchinoso e multiforme; adulto, al semplice e vero. Il fare delle sue teste bellissimo fu imitato da molti italiani, dal Del Sarto, da Francesco Ubertini, dal Pontormo. Le principali sue pitture, oltre le nominate, sono un Cristo moribondo con tutti gli stromenti della passione; due ritratti di sè stesso, quello della madre; un Cristo che porta la croce, donato dal senato di Norimberga all' imperatore. Benchè terminasse le sue opere con ogni diligenza, n'è numeroso il catalogo; se ne vede a Francoforte, a Milano, a Norimberga, a Dusseldorff ed a Monaco. Il suo capolavoro in pittura, è il quadro in cui rappresenta il Redentore in croce, con nel fondo del quadro un gruppo di papi, di cardinali e d'imperatori, ec., con anche il pittore, compiuto nel 1511, ed ora nella galleria di Vienna. Quale incisore in rame, portò l' arte dall' infanzia in cui era a florida giovinezza; è il men aspro de' suoi contemporanei, ha vigore nell' ombre, e una soave granitura che alletta e che pochissimi seppero poscia ottenere. Egli fu in ciò proclamato il primo maestro de' tempi. Incise sempre su suoi disegni e molti suoi quadri, come l' Adamo ed Eva ammirato per delicatezza d'intaglio, il s. Girolamo, s. Eustachio, la Malinconia, il cavallo della Morte, Pandora, l'Uomo, la Donna e la Morte, il Figliuol prodigo, la Vergine colla scimia, il Congresso di streghe, una Donna con un vecchio, sono i suoi lavori più belli in tal genere. Erano fin d'allora così stimati che Rafaello riponevali nel suo gabinetto. Guido talvolta copiavali, Raimondi, come accennammo, contraffacevali: anzi a tale proposito occorre in Vasari questa novella, che il Raimondi avendo contraffatte le trentasei stampe della vita di Cristo, saputolo Alberto, n'ebbe si gran dispiacere che venne in persona a Venezia. Quivi ricorse alla signoria, ned altro ottenne se non un ordine, che il Raimondi non ispacciasse più le sue opere col segno e marca di lui; manifesta favola, poichè non esisteva legge che proibisse l'imitazione e specialmente a riguardo d'uno straniero. Inoltre Raimondi le incise dal 1509 al 1512, epoca in cui Durero non era in Italia. L'arte dell' intagliare in legno egli appresa l'aveva da Guglielmo Pleydenwurf, e lasciò splendidi documenti della sua abilità anche in questo genere: alcune di tali opere lavorate a chiaroscuro non cedono per bellezza a quelle di Ugo da Carpi. Il suo capolavoro è il carro trionfale di Massimiliano I, portentosa stampa; ma le innumerevoli altre non sono sue, ne hanno soltanto alcune la marca. Riflettasi allo strabocchevole numero de' quadri di lui, riflettasi alle molte stampe, intagliate con bulino sì delicato e diligente, agl' innumerevoli suoi disegni, si calcoli il tempo impiegato nel comporre le sue opere letterarie e ne' viaggi, e si vedrà impossibile ch' abbia eseguito tanti intagli in legno che portano il suo nome, tanto più che l' intaglio in legno è un lavoro lentissimo, quasi puramente meccanico. Inoltre Durero solo figura qual pittore, disegnatore, editore, non mai quale incisore in legno; inoltre ora si sono scoperti i nomi di alcuni intagliatori, che volonterosi incidevano i disegni del celebrato maestro. Esistono di suoi centotto rami; la sua raccolta, compresi gl' intagli in legno che gli si attribuiscono, è di circa quattrocento cinquanta pezzi; ma se si aggiungano quelli intagliati dietro le sue invenzioni e le copie, ve ne sarebbero più di milledugentocinquanta. Il re di Francia possede tre tappezzerie lavorate sopra disegni suoi; la prima è la storia di s. Giovanni, la seconda la passione di nostro Signore, e la terza rappresenta i differenti stati della vita umana. Egli lasciò molti valenti discepoli conosciuti il più sotto il nome di piccoli maestri, come Binck, Kulmbach, Aldegrever, Altdorfer, Beham, Pens e Taurini. Egli fece i disegni di varie cose come architetto. Scrisse un *Trattato delle proporzioni del corpo umano*, che fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, e di cui la prima edizione originale comparve nel 1525; inoltre un *Trattato geometrico delle misure col compasso ed il regolo* in tedesco; alcune *istruzioni sulle misure del circolo;* alcune altre sul *modo di fortificare le città;* l'*Arco trionfale di Massimiliano* in novantadue tavole in legno, disegni di Alberto; *Della proporzione del cavallo;* la *Passione* in grande; la *Passione* in piccolo; la *Rivelazione di s. Giovanni;* la *Vita della Vergine;* i *Globi celesti; Passio Domini Nostri Jesu, ex Hieronimo Paduano, per fratrem Chelidonium collecta*, edizione ornata di dodici stampe, intagliate in legno sui disegni d'Alberto Duro: *Passio Christi ab Alberto Durero Norimbergensi effigiata*, serie ch'è detta la piccola Passione e composta di trentasette pezzi intagliati in legno; disegni del Durero, e secondo alcuni ristampata a Venezia nel 1612 con titolo e testo italiano, da Maurizio Moro; esiste altresì una Passione intagliata sul rame, in sedici tavole, da Durero stesso, dal 1508 al 1513, serie assai più rara che le precedenti; *Apocalypsis, cum figuris*, serie di sedici pezzi intagliati sul legno, conforme ai disegni di Alberto; *Epitome in divae parthenices Mariae historiam, ab Alberto Durero norico per figuras digestam, cum versibus annexis Chelidonii*. Questo maestro, che tolse le sue più grandi ispirazioni alla religione, s'acquistò il nome di custode della purità e della pudicizia, fu detto severo come Dante e grazioso come Petrarca. La sua migliore biografia è quella dell' accuratissimo Neu-Mayr, pubblicata ne' suoi *Artisti alemanni*.

DURET (Pietro), nacque in Parigi nel 1729 e fu allievo in patria di Lebas; pare non abbia incisi che paesaggi ed eccone alcuni: veduta di un villaggio olandese, da Ruysdael; due lumi di luna, da Van der Neer; una rada d'Italia, quattro marine, da Vernet, ec.

DURIVIER (Giovanni), nacque a Liegi, nel 1687. Appassionatissimo per l'incisione, recossi a Parigi a studiare sotto valenti maestri, e si distinse in modo che fu, e meritamente, creato incisore del re, accademico, con alloggio nel Louvre. Incise meglio che ogni altro le sembianze di Luigi XV, e Delille lo celebra nel suo poema dell' Immaginazione. Morì compianto da tutti a Parigi nel 1761.

DURMER (F. V.), intagliatore a granito, nacque in Vienna nel 1766, e di dodici anni aveva di già eseguita qualche lodevole stampa. Di questo artista ci mancano notizie; egli è lodato per morbidezza e delicatezza delle sue stampe eseguite a punta. Incise il ritratto di Francesco I imperatore, da Ziterer; di Maria Teresa, di Elisabetta contessa di Rasonmoffski nata contessa di Thunn, da Elisabetta

Digitized by Google

Lebrun. Le sue migliori stampe sono il Trionfo della bellezza, da Grassi; e le quattro Stagioni, da Guido Reni.

DURMISSEAU (Antonio), intagliatore a colori e sul gusto della matita, nacque in Parigi, nel 1754, e fu nel suo genere uno de' più distinti artisti. Disegnò a lapis diversi quaderni di principii di disegno, da Perizeau, e fece varii studii a colori d'architettura da De La Fosse.

DUROESTEYN (Arnaldo), nato ad Arlem, di ricca famiglia, diessi alla pittura e riuscì buon paesista. Non bisognoso di guadagno, lavorò solo per piacere e non molto, perchè distratto dalle incombenze onorevoli affidategli da' suoi concittadini. Fioriva ne' primi anni del sedicesimo secolo.

DUROSSI (Mattia), citato dal Ticozzi, invece di De Rossi. *V.* Rossi.

DUSSART (Cornelio), pittore, nato ad Arlem nel 1665, il migliore degli allievi d'Adriano van Ostade, al quale s'avvicinò più che ogni altro colle sue bambocciate. Osservava le azioni del popolo, e le ripeteva fedelmente ne' suoi quadri. Morì nel 1704. I suoi dipinti sono avidamente ricercati. Disegnò con assai vaghezza a lapis nero e rosso insieme all'acqua di colla. Conosconsi alcuni pezzi di sua composizione intagliati con punta facile e leggera. Le sue stampe migliori alla maniera nera sono: un contadino olandese che si rallegra delle vittorie di Guglielmo III, da Durat; un monaco ritto e una ragazza seduta e pregante; le bertucce alla taverna; un Indiano che danzando con una fanciulla l'abbraccia; i dodici Mesi dell'anno in altrettanti pezzi. All'acquaforte: un contadino all'osteria; una fiera del villaggio; il cialsattino amoroso; il chirurgo de' contadini; il medico dei contadini; l'interno d'un'osteria ec.

DUSSEK (Giovanni Luigi), compositore di musica istrumentale, e suonatore di pianoforte, nacque a Czaslau in Boemia nel 1760, da una famiglia di ottimi organisti. A tredici anni compose una *messa*, a venti si fece udir all'Aia; in Amburgo conobbe Emanuele Bach, rimase due anni presso Carlo Radziwil nella Lituania, passò a Berlino, indi a Parigi, cui lasciò allo scoppiare della rivoluzione. Fu in Inghilterra fino al 1800, poi tornossi in Boemia a rivedere il padre; nel 1800 si trasferì ad Amburgo dove si trattenne a lungo; passò poi a Berlino dove divenne amico e compagno del celebre principe Luigi di Prussia, noto allora pei suoi musicali talenti, più tardi per la sua morte gloriosa, su cui Dussek scrisse una sonata dove esprimeva i sentimenti dell'anima sua, e intitololla *Elegia*. Entrò poi al servizio del principe di Isenburg, e più tardi in quello del principe di Benevento con cui andò a Parigi e presso il quale moriva nel 1812. Qual compositore dimostra originalità, molta invenzione, fuoco e profondo sentire. Pubblicò in diverse epoche e in diversi paesi moltissime *sinfonie*, *concerti*, *sonate*, *duetti* e *fantasie* per fortepiano. Fra queste opere la migliore si reputa gli *Addio a Clementina* ed il *Ritorno a Parigi*, in Inghilterra molto applaudito; non così fu altre due volte all'opera di Londra. Resta di suo un *Metodo pel fortepiano*, stampato in tedesco, tradotto in francese, e da esso accresciuto, e sono non poco noti alcuni suoi *oratorii*. Riscosse molti encomii in privato ed in pubblico, massimamente nell'accademia dell'Odeon, e quello fu come il canto del cigno: morì poco dopo.

DUVENEDE (Marco van), pittore, nato a Brugges, circa il 1674. Appresi i primi principii pittorici, venne giovane in Italia, restò due anni a Napoli, quattro a Roma studiando sotto Carlo Maratta. Reduce in patria, dipinse alcuni quadri di chiesa, i quali lo affollarono di commissioni, e lo migliorarono nel disegno e nel colorito, tenendo sempre lo stile del romano maestro. Un ricco matrimonio lo pose in miglior condizione ancora; ma egli scelse i piaceri dell'infingardo a quelli della gloria, e il suo ingegno cadde. Di gotta morì nel 1729. I suoi quadri sono d'inegual merito; i migliori son quelli fatti subito dopo il suo ritorno in Italia, come una s. Chiara con alcune fanciulle che le chiedono l'abito del suo ordine, ed un martirio di s. Lorenzo.

DUVET (Giovanni), secondo varii Dovet, e Doved, intagliatore francese, detto anche il maestro del Lioncorno perchè compiacevasi di porre questo animale nelle sue opere. Nacque a Langres circa il 1485, fu dapprima orefice, indi incisore in rame, benchè dal suo modo d'eseguire, il quale non è che un'unione pittoresca di varii tratti, il più delle volte disordinatamente disposti, alcuno abbia dedotto che intagliasse su metallo men duro, sopra lo stagno. Di settantanove anni incideva ancora, e moriva poco dopo. All'esecuzione singolare corrisponde la bizzarria della composizione; del resto lo stile n'è barbaro, e le sue quarantacinque stampe sono assai ricerche dagli amatori soltanto quai primi saggi dell'arte dell'intaglio in Francia. La sua più ragguardevole stampa rappresenta Adamo ed Eva disposati dal Padre eterno; i più de' suoi argomenti sono sacri.

DUVIVIER (Giovanni), intagliatore di medaglie, nacque in Liegi nel 1678; talvolta incise a bulino sul rame; eseguì per tal modo i ritratti di Bartholet-Flemael pittore, e di Pietro de Gouges avvocato nel parlamento, da Tournier. Fece un buon numero di medaglie rappresentanti personaggi ed avvenimenti dell'età sua, lodevoli per purezza di contorni, feconda invenzione di emblemi e diligente esecuzione. Morì in patria del 1750.

DUZI (Virgilio). *V.* Duoci.

DYCK (Antonio van), celebre pittore fiammingo ed incisore all'acquaforte, nacque in Anversa nel marzo del 1599, da padre non ispregevole pittore sul vetro, che dopo avergli dato i primi elementi dell'arte, lo mandò alla scuola di Enrico van Balen, dove invaghitosi di alcuni quadri di Rubens, desiderò ed ottenne d'esserne discepolo. E in sì fatto modo s'impadronì del fare del maestro, che una volta entrato furtivamente co' suoi condiscepoli nello studio di Rubens, scherzando intorno ad un quadro, ne cancellarono alcune parti. Al riso succese la costernazione; mancavano tre ore alla notte; uno propone che il più abile racconci: viene eletto Antonio, il quale riescè sì bene, che al dimani il maestro esclamava: Il quadro mi sembra migliorato da ieri! Poi saputa la ventura ne concepì di lui altissime speranze. Lo si disse perciò geloso di Van Dyck, geloso nell'arte e in amore: per quella alcuno racconta consigliasse il discepolo a darsi invece che alla storia al ritratto; per questo, altri narra che il determinasse a lasciare l'Olanda per l'Italia. — Van Dyck amoreggiava la moglie di Rubens — ma sembrano insussistenti ambedue queste accuse. Uscito dalla scuola di Rubens, rimase ancora qualche tempo in patria, e partendo per ubbidire ai consigli del maestro, a mostrare il suo grato animo gli donò tre quadri, che Rubens con paterno orgoglio mostrava, e ricambiavalo d'un cavallo. Fermatosi in una villa a riposare, s'innamorò d'una bella contadina del luogo, e rimase con lei finchè ebbe consumati tutti i suoi danari; la contadina a ricompensa d'amore gli chiese due quadri per l'altare della sua chiesa. Nel primo Van Dyck dipinse in un s. Martino sè stesso, nell'altro effi-

giò una sacra Famiglia. Rubens lo risvegliò e lo fe ripartire, nè più soffermossi che a Venezia. Qui studiò il Tiziano e la sua scuola, passò indi a Roma e a Genova preceduto dalla sua fama; ma dappertutto poco fermossi, avendo preso affetto alla scuola veneta; inoltre perchè gli artisti suoi compatriotti lo disprezzavano e lo perseguitavano. Lasciate alcune testimonianze del suo valore, conosciuta l'illustre Anguissola, vecchia e cieca a Cremona, egli di Genova recossi a Palermo, ove ritrasse il principe Filiberto di Savoia. Ritornato a Genova, poco dopo volle rivedere la patria. Ripatriato fece il s. Agostino in estasi, quadro di grande composizione, che i canonici di Tournay riputarono detestabile; egli di nascosto lo fe collocare al suo sito, e a mala pena ottenne d'essere pagato; ma gl'intelligenti lo giudicarono il suo capolavoro e tale lo riconosce la posterità, e rimase a que' canonici la fama dell'ignorante arroganza. I suoi rivali spacciavanlo incapace di dipingere con un far largo, e solo abile a una meschina e paziente finezza. Stanco delle guerre che gli si movevano, abbandonò alcuni lavori già incominciati e si recò all'Aia, dove dipinse il principe d'Orange e fece innumerevoli altri ritratti di ricchi ed illustri, che ivi espressamente viaggiavano per essere da lui ritratti. Passò in Inghilterra, e fece alcuni quadri degni di lui; ma non vi trovando occupazione, tragittò in Francia, nel qual luogo sembra fosse appena osservato e tornò in Anversa in cui la sua prima opera fu un Crocifisso che tiensi per un capolavoro. Fece in questo torno di tempo molti quadri di storia, come in Anversa pei Cappuccini di Dendermonde una bellissima Crocifissione. Tragittò una seconda volta nell'Inghilterra dov'era chiamato da Carlo I. Sopraccarico di commissioni, fu sin d'allora obbligato a limitarsi al genere del ritratto, in cui riuscì veramente sovrano maestro. Ecco dunque maligna e falsa l'accusa contro di Rubens, che visse generoso e nobile, non macchiato mai da bassezza. Prodigo con tutti, gettava l'oro che gli procacciavano le sue opere; in allora volle rivedere Parigi per ottenere di dipingere nella galleria del Louvre. Ma v'era il Poussin. In Inghilterra ammassò rapidamente una colossale ricchezza, e dissipolla più presto colla sua splendidezza e col lasciarsi sedurre dalle bugie dell'alchimia; sposò la figlia del lord Ruthven, conte di Gorne, di un'illustre casa di Scozia; ma la sua sposa non gli recò in dote che un'alta nascita e bellezza. Morì in Londra di tisi, nel 1641, in età di quarantadue anni, e fu sepolto a s. Paolo. È verisimile che questa morte immatura gli derivasse da uno spossamento di spirito cagionato dalla grande attività con cui dipinse quel prodigioso numero d'opere che uscirono dal suo pennello. Superò Van Dyck il suo maestro nella delicatezza delle tinte, nella verità del colorito, nella più fina espressione e nel disegno di miglior carattere, e lo avrebbe superato anche in fortuna se non fosse stato tanto largo cogli amici e colle amanti. Non si può comprendere come abbia lasciato un sì gran numero di quadri. Le sue composizioni sono piene e condotte colle massime stesse di Rubens; ma non sono più nè tanto sagge, nè tanto ingegnose. Benchè scorretto e poco approfondato nel disegno, eseguì pure qualche opera degna di stima anche in questo punto, quando cioè amò copiar la natura colla delicatezza della sua scelta. Ai suoi ritratti di genere veramente sublime, diede una tale disposizione che spirano vita e sono oltremodo graziosi. Le vesti secondo la moda del tempo, dalla quale seppe trarne egli ogni miglior vantaggio, facendo vedere con ciò, che ove sia nel pittore l'arte congiunta al buon gusto, può l'artista abbellire di grazie il più volgare soggetto; egli disegnava con ogni perfezione le teste e le mani, e di condurle con proporzione la più giusta e la più vaga delicatezza se n'era fatto abitudine; sapeva cogliere gli atteggiamenti più convenevoli alle persone, i momenti più vantaggiosi pel loro volto, ne osservava tutte le grazie, e se le teneva a memoria, cosicchè non solamente imitava il modello, ma vi aggiungeva tutto quello di cui poteva esserne capace senza alterare la rassomiglianza; arte che nuova si scorge nelle sue pitture. È tanto difficile il non violare anche menomamente i limiti della bella natura, che non ci voleva che l'occhio di Van Dyck, per non abusarne; non si oserebbe però commendar egualmente ciò nell'ultime opere. Questo pittore sortì un ingegno precoce; mentre quanto vi ha di più robusto e squisito ne' suoi dipinti è opera della sua gioventù, nel qual tempo volle stabilire la sua riputazione coi ritratti de' più valenti pittori suoi amici, e con quelli che dipinse a Genova, e ne' primi anni della sua dimora in Inghilterra. Vedesi negli ultimi leggerezza di tinta, che dà, come suol dirsi, nel piombo; nè il suo pennello è sempre felice, perchè talor dilavato, sicchè poco contribuirono alla sua fama. Ma se le opere di questo pittore non sono tutte all'ultimo grado di perfezione condotte, tutte però hanno un gran carattere, spirito, nobiltà, grazia e verità, talmente che può dirsi che, tranne Tiziano, Van Dyck, superò tutti i ritrattisti, e le sue tele storiche stanno per giudizio degl'intelligenti fra quelle di prima classe. Alcuni de' suoi ritratti vennero intagliati all'acquaforte da lui medesimo con entusiasmo, con tocco maschio e sicuro, senza curarsi di alcuna difficoltà, e sono quelli di Adamo van Noort, Giusto Subtermans, Pietro Breughel il vecchio, Giodoco di Momper, Giovanni Breughel detto Velluto, Francesco Franck, Giovanni de Wael, Giovanni Snellinck, Luca Vosterman e Paolo du Pont e tutti d'Anversa; Erasmo di Rotterdam e Tiziano Vecellio colla sua amica appoggiata sopra una cassetta, con un teschio di morto. I migliori suoi discepoli furono Hannemann e Rémy.

DYCK (Floris van), pittore, nato in Arlem nel 1577. Fu imitatore perfetto d'ogni sorta di frutta e fiori a segno che Schreveiles disse ch'egli poteva col suo pennello adescare i ghiottoni e ingannare gli uccelli; nè meno commendevole è nelle sue tele storiche che sono rarissime, fra le quali l'Agar presentata ad Abramo, e l'Agar cacciata, esistenti nel museo del Louvre, confermano le lodi de' suoi coetanei. Non si sa l'epoca della sua morte.

DYCK (Filippo van), nato in Amsterdam nel 1680, è tenuto dagli Olandesi come l'ultimo de' loro grandi pittori. Educato amorosamente da Arnoldo Boonen, fece straordinarii progressi, non lasciando il maestro che di già grande pittore. Modesto quanto valente, non mancavagli che la coscienza del proprio talento; perciò temendo la concorrenza, si ritirò a Middelburgo nel 1710; dove i suoi quadri furono ammirati e ricerchi assai, dipinti sul fare di Miéris e di Gerardo Dov, e contendevano con l'opere di questi. Incoraggito da tanti lieti successi, fermò stanza all'Aia, viaggiando di tratto in tratto per l'Olanda, e schizzando que' quadri che poi sì diligentemente finiva. La sua vita scorreva tra l'esercizio dell'arte e la ricerca de' quadri, che aveva commissione di radunare per differenti raccoglitori. Il principe Guglielmo d'Assia, che formava allora la sua raccolta, ne aveva lasciato a Van Dyck la cura; gli ordinava i ritratti di tutta la serenissima famiglia, che riuscirono veramente

Digitized by Google

degni di lui. Di ritorno in patria, fu dagli stati incaricato di ritrarre il principe d'Orange; e in appresso mai non gli mancarono commissioni per ritratti e per quadri storici. Fedele imitatore della natura, la seguì fedelmente, ma senza scelta; disegnava senza molta squisitezza; ha però diligente esecuzione, buon colorito e verissimo. Van Dyck tanto fu ammirabile pittore, quanto fu buon cittadino; eletto due volte diacono della chiesa riformata, sostenne l'impiego con fedeltà fino alla morte, avvenuta ai 3 febbraio 1752.

DYCK (Daniele van der), nato in Venezia da padre fiammingo nel 1651, fu riputato ritrattista e non ignobile pittore di storia. Apprese l'arte in Venezia ove dipinse nella chiesa dell'Anconetta e a santa Maria dell'Orto. Chiamato al servigi del duca di Mantova in qualità di custode della galleria, in quella corte visse poi sempre e morì. Fu pure intagliatore di qualche merito, e secondo la comune opinione incise un'apoteosi di Enea all'acquaforte, e un Baccanale.

E

E A R

EARLOM (Riccardo), inglese, nato nella contea di Sommerset circa il 1728, fu disegnatore ed uno dei più valenti incisori alla maniera nera dell'Inghilterra, feconda in artisti di tal genere. Incise ancora molte tavole all'acquaforte ed a puntini, e nel 1787 diversi soggetti da Romney. La raccolta degli intagli di Riccardo è pregiatissima e ricercata molto; soprattutto le prove avanti lettere, fra le quali si distinguono l'accademia di Londra, di Zoffany; la Strega, di Teniers; l'Esposizione della sala di Londra, di Brandoin; Agrippina che approda a Brindisi con le ceneri di Germanico, e Angelica e Medoro, da West; la Fucina, di Wright; il ritratto del duca d'Aremberg, di Van Dyck; i Fiori ed i Frutti, di Vanhuysum; la Vergine col coniglio; di Caracci; il sacrifizio d'Abramo, di Rembrandt; la Maddalena in casa del Fariseo, una sacra Famiglia; Sileno ubbriaco, e la moglie di Rubens, di quest'artista; i due Avari, di Quin-Messis; il re d'Inghilterra e la sua famiglia, di Zoffany, e la Vergine detta la Zingarina, del Coreggio. L'effetto, l'armonia, la morbidezza e la fusion delle tinte vellutate delle sue incisioni di grandissima dimensione non si possono commendare abbastanza.

EARLOM (Roberto), probabilmente padre di Riccardo, nacque in Sommerset sul cominciare del diciottesimo secolo e fu valente disegnatore ed intagliatore. Dicesi che egli dopo aver apparato in patria il disegno e l'intaglio venisse in Italia, dove invaghitosi dei paesaggi di Salvator Rosa ne incidesse molti all'acquaforte. In patria pubblicò le stampe: Venere ed Adone, da Poussin; Giacobbe e Labano, da Sebastiano Bourdon; una serie di stampe alla maniera nera, da Rubens e da altri maestri; un'altra di duecentoquaranta paesaggi all'acquaforte e all'acquerello, dietro disegni di Claudio Lorenese, posseduti dal duca di Devonshire.

EBERARD (Paolo), valente architetto e professore di matematica a Gottinga, nato in Altona ai 25 gennaio del 1723, morto nel 1795. Di Paolo furono pubblicate le seguenti opere: *Descrizione d'una nuova tavoletta; De transportatore, novoque ejusdem uso; Saggio sopra l'arte della guerra, e ricerche sopra le cause della grande superiorità dell'offesa in confronto della difesa; Descrizione dei dintorni di Gottinga.*

EBERSPERGER (Giovanni Giorgio), nacque a Lichtenau nel 1695. Apparò d'incisione a Norimberga, viaggiò ad oggetto di perfezionarsi e fu direttore della fabbrica di carte geografiche di G. B. Homann nella detta città, stabilimento che cadde per mancanza d'eredi, nel 1730, in Giovanni Michele Franz e nello stesso Ebersperger che lo diresse felicemente. Fu abile artista ed incisore di carte geografiche, capitano della milizia urbana, conoscitore valente d'architettura, distinto cultore di meccanica, come si deve arguire dalle moltissime macchine e varii strumenti per incidere nella sua fabbrica che inventò, e condusse mirabilmente a perfezione. Morì nel sito che gli diede i natali agli 11 d'agosto 1760.

E C K

EBERT (Giovanni Enrico), dilettante più che incisore di professione, operò all'acquaforte molti soggettini tratti da Boucher.

ECATODORO, illustre scultore greco, o della Magna Grecia, fece con Sostrato la statua di Minerva in bronzo, che a detta di Polibio fu posta nella rocca d'Alife.

ECHIONE, greco, pittore, e secondo alcuni anche scultore, e aiuto di Nicomaco. Visse nell'olimpiade centosettesima, 352 anni prima di Gesù Cristo e poggiò tant'alto che Plinio e Cicerone gli largirono lodi non poche, pareggiandolo ad Apelle, Melanzio e Nicomaco. Plinio cita per suoi capilavori un Bacco, la Tragedia e la Commedia; l'Incoronazione di Semiramide, ed altre opere molte. In somma le città della Grecia gareggiavano per avere i suoi quadri, e recò il massimo lustro all'arte. Alcuni gli attribuiscono il quadro delle Nozze di Alessandro e di Rossane, che certo pare di Aezione (*V.* Aezione).

ECKHOF (Corrado), celebre attore tedesco, nacque in Amburgo nel 1722, da un soldato, poi accenditore di lumi nel teatro Schönemann. Si distinse per ordine e diligenza, al servizio del commissario delle poste d'Amburgo, come scrittore; ma sofferte alcune umiliazioni, secondando il suo nobile orgoglio, si licenziò, ed andò a Schwerin presso un avvocato, che possedeva una biblioteca ricca specialmente in composizioni drammatiche, le quali lette da Eckhof risvegliarono in lui l'idea di farsi commediante. Nel 1740 egli entrò nella compagnia di Schönemann e calcò per la prima volta le scene a Luneburgo. Coltivò con ogni studio il suo ingegno, ma sprovveduto di maestri dovette formarsi da sè. Il più degli attori d'allora peccava di goffaggine ed esagerazione nella mimica, ed Eckhof fu il primo che seppe contenersi nei limiti dell'imitazione sulle scene, combinando la passione colla verità e la semplicità, perciò fu detto il Roscio della Germania. Era ugualmente distinto nella commedia e nella tragedia ma particolarmente nelle commedie di Molière e di Goldoni. Godette a lungo della stima delle città più ragguardevoli della Germania, e specialmente d'Amburgo; fu ultimamente direttore degli spettacoli a Gotha dove morì nel 1778, ai 16 giugno, ammirato come artista, stimato qual uomo onesto, qual poeta, e critico conoscitore della lingua tedesca; scrisse commedie, tradusse la *Scuola delle madri*, e in versi rimati il *Filosofo ammogliato* di Destouches.

ECKHOUT. *V.* Eeckhout.

ECKMAN (Eduardo), che meritamente il Gandellini chiama ammirabile per la sua maniera d'intagliare in legno, nacque in Malines nel 1638. Lavorò presso L. Busino ed il Callotta. Pubblicò molte cose tratte da questo e da altri maestri; ma la copia che fece del Ventaglio di Callot è il suo capolavoro. Morì nel principio del diciottesimo secolo.

EDELINCK (Gerardo), nacque probabilmente in Anversa l'anno 1641, ove da Cornelio Galle apparò gli elementi del disegno e dell'intaglio. Colbert nel 1665 chiamollo a Parigi; là si perfezionò mercè le istruzioni di Pitau e dei Poilly. Quanto ei fosse semplice e modesto ce lo dimostra Huber scrivendo, che soddisfatissima la corte della stampa della sacra Famiglia, di Raffaello, avendogli dimandato che ricompensa gli fosse più a grado, rispose d'esser fatto santese della sua parrocchia. Il re Luigi XIV invece lo creò cavaliere e l'occupò lungamente ai gobelini. Con universale soddisfazione fu ammesso intanto all'accademia della pittura di Parigi, ed ottenne altre lusinghiere distinzioni ed onori. Ai 2 d'aprile del 1707 moriva questo luminare delle arti, lasciandoci, anzichè la memoria della sua vita privata, un testimonio eterno del suo ingegno in un immenso numero di lavori, de'quali neppur un solo tien del mediocre. Fu egli infatti uno de'più sorprendenti intagliatori del secolo. Il Milizia lo celebra per maravigliosa facilità; Watelet per istile fiero ad un tempo e delicato, che annunzia un profondo sentimento del colorito. Un bulino brillante e pastoso, tocco svelto e scientifico, disegno armonioso e corretto sono caratteri distintivi delle sue produzioni. Il rispetto de'limiti non ci consente l'estendere qui l'intiero catalogo delle sue opere, e solo citeremo le più rinomate; la sua sacra Famiglia, da Raffaele, con cui principiò in Francia e di buon'ora gli acquistò grande riputazione, fu in Germania venduta avanti lettera tremila franchi; quella della Maddalena, di Lebrun, fino a mille franchi; la sua Famiglia di Dario, e il suo Cristo fra gli angeli acrebbero la sua fama. Incise gran numero di tesi sui disegni di Lebrun e molti soggetti di storia, fra i quali si distingue il s. Carlo Borromeo; Mosè che tiene le tavole della legge, da Champagne; il combattimento di quattro cavalieri, da Lionardo da Vinci; la Vergine, conosciuta sotto il nome della cucitrice, dal Guido; una seconda Famiglia di Dario, da Mignard, stampa terminata da P. Drevet; gran numero di cose del Coreggio, di Pietro di Cortona, Coypel, Detroy, Vivien, Jouvenet ed altri. Di suo ancora abbiamo quaranta e più ritratti più belli gli uni degli altri; ammirabili son quelli di Lebrun, di Desjardins, di Rigaud, di Colbert, di Luigi XIV, di Fagon, del principe di Galles, del duca di Borgogna, del duca di Noailles, di Santeuil, d'Arnaldo d'Andilly; quelli poi di Champagne e di Dilgerus nulla lasciano a desiderare.

EDELINCK (Giovanni), nato in Anversa circa il 1636, fratello del precedente, che cercò d'imitare, ma non vi riuscì che nella parte meccanica. Fu impiegato con differenti opere nella sua città, e citasi per bella l'incisione delle statue di Versaglia, per migliore il Diluvio di Alessandro Veronese, eseguito come credesi sotto la direzione di Gerardo. Fu compagno ed aiuto al fratello Gaspare.

EDELMAN (Giovanni Federico), musico, nato a Strasburgo, ai 6 di maggio del 1749. Di trentatre anni diede all'accademia reale: *Arianna nell'isola di Nasso*, che gli meritò grandi encomii. Compose inoltre sonate e concerti pel clavicembalo; ma oscurò la sua fama lasciando nel 1794 insieme col fratello i delitti sul patibolo stesso cui, demagogo forsennato, aveva fatto innalzare a molti, e fin anche al barone di Dietrich suo benefattore.

EDEMA (Gerardo), pittore olandese, nato nella provincia di Frisia circa il 1666. A Surinam copiò insetti e piante; di là scorse le colonie inglesi dell'America disegnando le più belle vedute e dipingendo alcuni quadri, che portò seco a Londra e li vendè a caro prezzo, perchè di soggetto agl'Inglesi interessante. Le sregolatezze della sua vita, povero lo spinsero e anzi tempo al sepolcro.

EDESIA (Andrino), viene ricordato dal Lomazzo tra i pittori lombardi che fiorivano ai tempi di Giotto, trovandosi alcune memorie d'Andrino nel 1330. È creduto pavese, quantunque il suo nome dia sospetto di greca origine.

EDIE (G. N.), pittore ed intagliatore inglese, che operava circa il 1750, fu probabilmente allievo di Pollard. Si conoscono di lui pochi paesaggi e marine, ed alcune stampe di porti di mare che ricordano il fare del maestro.

EDMONSTONE, pittore, nacque nel 1795 a Kelso in Iscozia da poveri artigiani. Benchè occupato nella sua prima età in manuali lavori, pure si applicava allo studio del disegno che amava appassionatamente, nonchè a quello della pittura. Le sue prime produzioni esposte ad Edimburgo gli valsero la protezione del barone Hume, e recatosi a Londra nel 1819 ottenne grande accoglienza. Quivi studiò qualche tempo con Harlowe e fu considerato uno de'giovani artisti di più belle speranze. Si avvide per altro che a perfezionarsi nello studio di quell'arte eragli necessario un viaggio in Italia e quivi si recò appunto visitando Roma, Napoli, Firenze e Venezia. Il suo zelo costante per lo studio fu coronato di felici effetti; tra le opere che produsse nella sua dimora in Italia la più bella è il Bacio alle catene di s. Pietro, che ora a Londra fa parte della galleria britannica. Reduce in Inghilterra, verso il 1832, sarebbe salito certamente tra i sommi dell'arte se la morte non lo avesse rapito il 21 settembre 1834, in patria, in età di quarant'anni. Riusciva assai bene nei ritratti, e le sue opere hanno una finezza di colorito, una soavità, una quiete armoniosa che ricordano il Coreggio, cui prediligeva e studiava con applicazione indefessa. Come l'Albano, amò i fanciulli e poche sono le sue composizioni ove non si veda qualche fanciullo. Due bei quadri lasciò tra gli altri, cioè una Musa e i ritratti dei figli dell' onorevole sir Cust.

EDWARDS (Pietro), originario inglese, di famiglia stabilita a Venezia, nacque a Loreto per caso, venne con ogni cura educato, e bramando di applicarsi all'arte pittorica, entrò per qualche tempo nella scuola del Diziani, poscia operò da sè solo. Ottenne una certa rinomanza colle sue opere, e più come dotto nella storia dell'arte; e a lui, quale prudente ristoratore, la repubblica, nel 1778, affidò la conservazione de'pubblici quadri.

EDWIN (Giovanni), comico inglese, nacque a Londra nel 1749. Studiò di musica trascurandosi nel resto, e fu reputato il migliore cantor buffo di quel tempo nel suo paese. Occupato due sole ore per giorno alle pensioni dello scacchiere, potè soddisfare pienamente l'innata sua tendenza pel teatro; e per volere di Lee Lewes rappresentò e con successo in Manchester nel 1765 i personaggi di vecchi, essendo di sedici anni. Lo trasse quindi la fama a Dublino, ma nol seguì la fortuna, mentre gli fu duopo ricorrere sovente ad astuzie per avere lo stipendio. Ritornato in patria calcò le scene di Bath, di Hay-Market e di Covent-Garden a Londra. Tentò a dispetto delle sue volgari sembianze il genere

serio; ma all'aspettazione non seguì l'effetto: il giorno dopo partì con Lee Lewes per Parigi, ma pochi di appresso restituissi alla patria. Dicesi che per ammogliarsi ai 13 di giugno del 1790 avendo abbandonato una donna da lui per ben vent'anni amata, il pubblico con fischi gli desse a conoscere il suo scontento, e che in conseguenza di questo rimprovero ai 31 d'ottobre dell'anno stesso morisse. Riusciva specialmente bene nelle parti di ladri, di contadini, ec. Fu in società silenzioso, poco piacevole, d'apparenze poco simpatiche, e vaghissimo d'applausi, ma disinteressato, generoso, sensibile, di contegno bizzarro e piccante. John Williams pubblicò sotto il nome di Antonio Pasquin, un'opera intitolata: *Singolarità di Giovanni Edwin, raccolte fra i suoi manoscritti ed arricchite di parecchie centinaia di aneddoti originali.*

EECKHOUT (Gerbrant van den), pittore, nacque ad Amsterdam, ai 19 d'agosto 1621, d'un orefice. Allievo di Rembrandt, imitollo nei suoi ritratti si grandi che piccioli, che avevano una perfetta rassomiglianza e un robusto colorito. Quello del padre del giovine artista fece stupire lo stesso maestro. Quantunque questo fosse il genere più lucroso, più amava la storia, cui dipinse con buon successo, poichè componeva dottamente e sapeva segnare i differenti caratteri nelle fisionomie. Le sue più belle pitture di storia sono Gesù Cristo in mezzo ai dottori, ed il bambino Gesù nelle braccia del vecchio Simeone. Fece ancora Agar ed Ismaele licenziati da Abramo, la continenza di Scipione, ec. Ma se ottenne, imitando Rembrandt, molte virtù, non giunse ad evitarne i difetti; mancava di correzione nel disegno e d'esattezza nel vestire i suoi personaggi storici; migliorò la sua maniera facendo i fondi più chiari che quelli delle pitture del maestro. Gerbrant van den Eeckhout morì celibe ai 22 di luglio del 1674, di cinquantatre anni. Intagliò sul gusto di Rembrandt e con molto spirito all'acquaforte, ma sgraziatamente non si esercitò molto in questo genere d'incisione. Conosconsi le seguenti stampe: busto d'un giovane veduto quasi di profilo, vestito all'orientale; ritratto di Cornelio Tromp.

EECKHOUT (Antonio van), nato in Brugges circa il 1656, venne giovane in Italia e si accompagnò con Luigi Deyster, facendo questi le figure, ed Antonio i fiori e le frutta. Tornato in Fiandra, due anni dopo comperò una carica di consigliere oratore nella prevostura ecclesiastica, e gli affari lo distolsero dalla pittura. Stanco per altro di tale condizione, imbarcossi per tornare in Italia: ma appena allargatosi in mare, fu battuto da fiera burrasca che lo spinse sulle coste del Portogallo. Entrato in Lisbona, vendeva ad alto prezzo i suoi quadri ed ebbe molte commissioni; inoltre innamorossi di ricchissima e nobile fanciulla, ella di lui; e si disposarono. Parve ai parenti di sua moglie che venisse danno al decoro della famiglia da un matrimonio contratto con artista forestiero; e l'infelice Antonio fu dopo due anni colpito nel 1695 da un'archibugiata, mentre attraversava in cocchio la maggior piazza della città; secondo altri, lo uccisero i rivali invidiosi.

EGARO, pittore d'Efeso, fu, secondo Suida, il primo maestro d'Apelle, avanti ch'entrasse nella scuola di Pamfilo.

EGAS (Pietro), spagnuolo, fratello dello scultore Giacomo Egas, di cui non sappiamo che il nome. Pietro è solo noto per l'incarico avuto nel 1533 di tassare con Giovanni Borgone le pitture di Francesco Comontes nella cappella de' Magi della cattedrale di Toledo.

Biogr. degli Artisti.

EGESIA o Egia, greco scultore, il quale fioriva, secondo Plinio, nell'olimpiade ottantesimaterza, circa 448 anni avanti Cristo. Contemporaneo ed emulo non solo d'Alcamene, di Crizia, di Nestocle, ma perfino di Fidia, fece varie celebrate opere, tra le quali una Minerva ed un Pirro; le due di Castore e Polluce, collocate dinanzi al tempio di Giove Tonante, e nel medesimo luogo discoperte. Quintiliano lo accusa di qualche durezza, e d'uno stile somigliante a quello degli scultori toscani; di fatto malgrado i danni del tempo vi si scorge una tal quale crudezza di stile. Il Ticozzi di questo scultore ne fece due.

EGGESTEYN (Enrico), stampatore a Strasburgo, discepolo e socio di Giovanni Mentel o Mentelin, fiorì nel secolo decimoquinto. Sono di lui ricercate l'edizioni: *Gratiani decretum cum apparatu Barth. Brixiensis;* indi *Clementis V constitutiones cum apparatu J. Andreae;* poi *Justiniani institutiones juris cum glossa, accedunt consuetudines feudorum.* Le quali opere sono tenute in pregio come monumenti cronologici dell'arte.

EGIDIO, scultore fiammingo, che fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo; probabilmente apprese la scultura in Roma, dove stette a lungo e condusse diversi lavori. Chiamato ad operare nella cappella di Sisto V, fra tanti vi si distinse per quattro bassirilievi in marmo, benchè non fosse di professione che ristauratore.

EGINARDO o Einardo, notaio ed architetto di Carlo Magno, che gli affidò la direzione di tutte le opere reali, e dell'innalzamento dell'imperiale palazzo d'Aquisgrana. Ed egli per que'tempi eresse una fabbrica maravigliosa, meritossi da'contemporanei nella sua arte il titolo di *Magno*, titolo che il suo signore si meritava colla giustizia e coll'armi. Questo dotto monaco ritiratosi nel convento di Mühlheim, terminò colà i suoi giorni, ed ebbe sepoltura nella sua chiesa con magnifico epitafio dell'arcivescovo di Magonza.

EGINTON (Francesco), artista inglese, del decimottavo secolo, e che influì massimamente al perfezionamento dell'arte di dipingere sul vetro. Ad Oxford e altrove ristorò alcune pitture antiche; ma delle pitture sul vetro in cui si distinse meritano lode due Risurrezioni in Salisbury ed a Lichfield; il convito di Salomone alla regina Saba, presso Hamilton, nel castello d'Arundel; s. Paolo convertito, a Birmingham; Cristo portante la croce, in Essex; l'anima d'un fanciullo in presenza dell'Onnipotente, a Stafford. Le sue grandi opere sono quasi cinquanta. Morì ai 26 di marzo del 1805.

EGMONT (Giusto van), nacque in Leida, nel 1602, ove imparò l'arte, sotto ignoto maestro. Dopo lunghi anni, in gioventù si stabilì in Francia, fu pittore di Luigi XIII e XIV, uno de'dodici preposti nel 1648 allo stabilimento dell'accademia di pittura e scultura di Vouet e nella corte fu sempre amato. Di quarantacinque anni rivide la patria, e morì in Anversa il dì 8 gennaio del 1674.

EGOGNI (Ambrogio), secondo alcuni pittore milanese, discepolo di Lionardo da Vinci; del quale conservasi una bella tavola nella terra di Nerviano, fatta nel 1527; secondo altri, e ciò senza dubbio, non è che il Borgognone, le cui abbreviature fecero variamente interpretare il suo nome.

EHINGER (Gabriello), spiritoso intagliatore all'acquaforte, pubblicò varie stampe di paesi, con belle macchiette di pastori e di animali.

EHRENHEICH (N.), intagliatore tedesco, ornai di-

mentecato, tolse ad imitare Rembrandt e pubblicò alcune stampe, ma senza la forza di quelle del capo scuola.

EHRENSTRAL (David Clocker d'), pittore della corte di Svezia, nato ad Amburgo nel 1629, impiegato qual segretario degli ambasciatori di Svezia, nel trattato di Westfaglia, fu dalla regina Maria Eleonora inviato in Italia, ove sotto Pietro da Cortona riuscì valente pittore. Nel 1661 chiamato alla corte di Svezia, operò moltissimi ritratti, disegni e quadri storici. Fra i quali son celebri l'incoronazione di Carlo XI e'l Giudizio universale; quella in Drontingholm, questo in s. Nicolò di Stocolma. Dipinse ancora con molta verità parecchi animali. Fece stampare in svedese la descrizione de' suoi quadri; ottenne lettere di nobiltà da Carlo XI nel 1674 e morì nel 1698.

EHRET (Giorgio Dionigi), nato nello stato del margravio di Baden verso il 1710, e figlio d'un giardiniere del principe di Baden-Dourlach. Privo d'un'educazione qualunque, per istinto copiò cinquecento piante, che riconosciute da Trew medico e botanico famoso di Norimberga gli propose di venderle per quattromila fiorini, il doppio di quanto chiedeva tremando il giovine. Consumato il qual denaro in viaggi, si stanziò per bisogno a Basilea esercitando l'arte con qualche successo, e ristabilita la sua economia dielesi nuovamente a viaggiare, e fermossi a Montpellieri, poscia a Lione, poi a Parigi, ove da Bernardo Jussieu gli fu dato a continuare la raccolta delle piante del giardino reale, sotto gli auspizii di Gastone d'Orleans. Di là passò in Inghilterra; ma poco contento, lasciolla per l'Olanda, ove fu accolto da Cliffort; un commensale di questo, il celebre Linneo, gli commise di copiare le piante in ordine a' suoi studii, e così dandosi braccio l'un l'altro intitolarono a quell'ospite generoso l'*Hortus cliffortianus* nel 1737, una delle più belle opere di botanica. Riuscì con maggiori auspizii in Inghilterra nel 1740, venne apprezzato e protetto, specialmente dalla duchessa di Portland e dal dottore Mead, ed operò per essi alcune preziose raccolte di piante; Sloane lo rese più utile lasciandogli disegnare le figure di parecchie memorie, che in seguito furono edite. Però non pose in obblio chi l'aveva tratto dall'oscurità e dipinse per lui trecento piante delle più rare d'allora, cui Trew stesso fe incidere e colorire da Haid; opera la più magnifica, ed accurata delle minute parti della fruttificazione, non superata che molto dopo in Francia, quando alla miniatura de' rami si sostituì la stampa con colori. Divenuto botanico, disegnò le figure della Flora della Giammaica, di Brown, senz'altro modello che di piante secche; aiutò col suo pennello ad Ellis nella *Storia delle Coralline;* ammesso nella società reale di Londra, vi arricchì le sue transazioni colla descrizione e figure di tre nuove piante; inviò alcune memorie alla società dei Curiosi della natura a Norimberga, pubblicate negli Atti nuovi del 1751. Secondo l'uso di Londra, esponeva le sue pitture per ritrarne danaro, ed insegnava i principii dell' arte. Cominciò a pubblicare una serie di piante e di farfalle, incise da lui stesso; quindici ne comparvero dal 1748 al 1759 e sono ricercatissime. Allorchè fortuna gli si volgeva propizia, la morte lo colse in mezzo a tanti lavori ed a tante speranze.

EICHLER (Enrico), nato a Lippstadt, nel 1637. Egli era un semplice falegname, e portossi ad Augusta per esercitare la sua professione; mostrando assai ingegno gli si affidò la costruzione d'un pulpito della chiesa di s. Anna in Augusta; l'elegante esecuzione gli acquistò commissioni difficili, che gli meritarono il nome di valente artista. Morì ad Augusta, nel 1719, d'ottantadue anni.

EICHLER (Goffredo), nato in Augusta nel 1677, e figlio dell'antecedente. Ebbe i primi elementi del disegno in patria, indi studiò a Roma presso Carlo Maratta; di là volse a Vienna con Kupetzky, ove rimase quasi cinque anni; per qualche tempo viaggiò la Germania, poi si stabilì in patria. Dipinse ritratti ed anche gran quadri di scene famigliari. Fece una pala per una chiesa d'Augusta che gli valse un grado fra i pittori di storia, ed ottenne il titolo di pittore di corte, e nel 1742 la direzione dell'accademia di pittura ad Augusta. Visse disgraziato e povero negli ultimi anni, e morì agli 8 di maggio del 1757 di ottant'anni.

EICHLER (Goffredo), figlinolo del precedente, e noto in Augusta nel 1715, seguì le traccie paterne, e si distinse incidendo in rame. Viaggiò anch'esso per lungo tempo, soggiornò a Vienna ed a Norimberga, fu maestro di disegno ad Erlangue. Tornato in patria, ivi per sempre rimase. Era assai dotto nella storia dell' arte, e fece molti begli ritratti; più che in altro, riusciva incidendo alla maniera nera. Morì in Augusta nel 1770.

EICHLER (Mattia Goffredo), figlio dell'antecedente, nato in Erlangue nel 1746, era ormai giunto a provetta gioventù, quando si fece a studiare il disegno e l'incisione sotto suo padre. La sua prima produzione fu una stampa della galleria di Dusseldorf, tratta da Rubens. In appresso si recò in Augusta, dove intagliò varie cose sotto Théloot e Verhelst, col quale passava a Manheim, dove otteneva un bel premio da quell'elettorale accademia. Ebbe assai parte nell'opera dell'intendente Ritter di Berna, intitolata: *Memoria compendiosa e raccolta di alcune antichità della Svizzera*, disegni fatti sul luogo dopo il 1783. Si hanno pure di lui: Salomone Gessner; la piccola famiglia svizzera; il primo quaderno di differenti abbigliamenti distintivi della città di Berna, disegnati da Freudenberger; pianta ed elevazione della città di Berna, da Carlo di Sinner.

EICHNER (Ernesto), famoso compositore di musica, suonatore di bassone e perfezionatore di tale stromento; nel 1770 fece le sue prime sinfonie pel duca de'Due Ponti, nella cui corte era maestro di cappella. Andò in Germania; poi a Londra e vi si trattenne tre anni, applaudito ed amato. Di là recatosi a Postdam presso il principe reale di Prussia, dedicossi il rimanente della sua vita a comporre, fino cioè al principio del 1776. Lasciò di suo una considerabile raccolta di *sinfonie, concerti, quartetti, terzetti* ed *a solo*, per la facilità e semplicità loro commendevolissimi.

EICK (Giovanni e Ulberto van). *V.* Eyck.

EIMART (Giorgio Cristoforo), pittore ed architetto nato a Ratisbona ai 22 d'agosto del 1638. L'agiato suo padre, amatore delle arti, gli spirò l'amore di esse, gli diede le prime lezioni pittoriche e lo mandò a Iena perchè apprendesse le matematiche. Morto il padre, dovette tornare in patria, dove per alcuni anni non fe che dipingere; e a Norimberga, dove si stabilì poi nel 1660, diede prova di straordinaria versatilità, dipinse quadri storici, eseguì varii ritratti d'uomini celebri e di pittori particolarmente, disegnò alcuni archi trionfali con molta intelligenza architettonica, piante ed uccelli, per libri di storia naturale, intagliò a bulino, ad acquaforte, in legno ed in rame. Perciò l'accademia norimberghese nominollo suo direttore nel 1654; perciò Carlo XI re di Svezia chiamavalo alla sua corte, ma invano, chè più valeva in lui l'amor patrio. Non pertanto in segno di gra-

titudine l'artista dedicavagli varie sue incisioni. I primi studii di matematica non erano rimasti sterili, poichè con maraviglia di tutti, perfino applicavasi all'astronomia, e lasciò più di cinquanta volumi inediti tutti di materie astronomiche, pubblicò: *Iconographia nova contemplationum de sole, in desolatis antiquorum philosophorum ruderibus concepta*, che l'autore dedicò a Luigi XIV. Fu inoltre artista meccanico; inventò ed eseguì parecchi strumenti astronomici, fra cui una sfera armillare, secondo il sistema di Copernico, da lui con ardenza difeso. Ebbe una figlia (Maria Chiara Einart), cui educò nell'arti e nelle scienze; disegnarono insieme con molta eleganza ed incisero alla maniera nera figure d'eclissi, comete, macchie solari, e duecentotrentacinque fasi lunari. Fece per Sandrart tre frontespizii pel libro: *Academia nobilissimae artis picturae*; i ritratti di Cimabue, di Gaddo Gaddi, di Giotto, Stefano, Simone da Siena ed Angiolo Gaddi, ed altre incisioni non prive di merito. Moriva a Norimberga ai 5 gennaio del 1705.

EISEN (Francesco), nacque a Brusselles nel 1700, apprese gli elementi del disegno e dell'intaglio in patria, e divenne un più che mediocre pittore. Recatosi a Parigi, pubblicò alcune stampe da Rubens, tra cui Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. Morì nel 1777 a Parigi.

EISEN (Carlo), nato nel 1721, fu allievo di Francesco suo padre; si pose a disegnare piccoli soggetti ad ornamento di libri, eseguiti quasi tutti col lapis. Le figure delle Metamorfosi di Ovidio, edizione di Basan; i fregi che adornano quella di Baiders di Dorat; le figure delle novelle di Lafontaine, fatte nel 1762, sono cose ricercate dagl'intendenti. Aveva manierato disegno, e privo d'un certo effetto; ma la grazia e la varietà sua fanno dimenticar que' difetti. Inoltre dipingeva con qualche bravura; intagliò all'acquaforte varie sue composizioni, come una Vergine e un s. Girolamo; un Santo che prega, ec. Ebbe la sorte di chi veramente merita nè vuole avvilirsi; morì povero in Brusselles ai 4 di gennaio 1778.

EISMAN (Carlo), nacque in Venezia nel 1679 da Mattio Briseghella, e fu adottato per figlio da Giovanni Eisman da cui apprese i documenti della pittura e ne seguì più vagamente lo stile ed il colorito. Viaggiò seco in Germania, in *Italia*, si fermò con vantaggio dell'arte a Roma alcun tempo. Morto Giovanni, lasciandolo erede delle sue facoltà e del suo nome, fermossi a Verona colla moglie molti anni, per cui è tra' pittori veronesi. Meritò lode nel dipinger paesi, prospettive, e battaglie terrestri e marittime. È incerta l'epoca della sua morte.

ELADA d'Argo, celebre per le sue opere di scultura e più per essere stato precettore di Fidia; egli scolpì la statua d'Ercole che veneravasi in una tribù dell'Attica, chiamata Melise. Dicesi eretto il delubro per atroce epidemia, la quale cessò appena consacrata la statua d'Elada.

ELEBURCHT od Elbrught, o secondo altri Elybrugt (Giovanni van), detto Giampiccolo, nato ad Elburgo presso Campen circa il 1500; studiò sotto ignoto maestro, e stabilita dimora in Anversa, fu ricevuto nell'accademia di quella città nel 1535. Questo pittore conosceva il paese, contornava assai bene le figure, e dipingeva con verità il mare in burrasca. Lasciò varii quadretti di storie evangeliche; i migliori sono nella chiesa della Madonna d'Anversa e rappresentano la Pesca miracolosa, un Crocefisso, s. Pietro genuflesso davanti a Cristo e G. Cristo nell'ovile. L'anno della morte di Van Eleburcht è ignoto.

ELENETTI (Antonio), pittore veronese, scolare di Simone Brentana, applicossi alla figura, e mentre verso il 1700 scriveva il conte del Pozzo le sue *Vite degli artisti veronesi*, dava grandi speranze di sè, benchè assai giovane.

ELGER o Elliger (Otmanno), detto il vecchio, nacque a Gottemborgo di Svezia nel 1632. Il padre medico destinavalo alle lettere, benchè bramasse farsi pittore. Presentatosi un dotto mendico che parlava e lamentavasi in diverse lingue, la madre vedendo che anche i letterati languivano nella miseria, voltasi al marito: « Poichè, gli disse, non meno i letterati che gli artisti si riducono all'indigenza, gli è indifferente che nostro figlio si appigli a quella od a questa professione ». Mandatolo in Anversa, apprese in breve, sotto Daniele Seghers, a dipingere fiori e frutta con tanta verità, che dopo pochi anni, chiamato dall'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, e creato suo pittore, visse tranquillo in sua corte fino alla morte.

ELGER o Elliger (Otmanno), detto il giovine, nato in Amburgo ai 16 febbraio 1666 e figlio del precedente; appresi i rudimenti dell'arte, vedendo che nel genere del padre difficilmente avrebbe potuto superarlo, ottenne di recarsi di vent'anni presso Gherardo Lairesse sotto il quale progredì rapidamente. Sono i quadri del giovane Elger ricchi di belle architetture, di rottami d'ogni maniera, e di eruditi bassirilievi allusivi all'azione rappresentata. L'elettore di Magonza veduti in Amsterdam alcuni palchi di sale dipinti da Elger, gli commise due quadri rappresentanti la morte di Alessandro, e le nozze di Peleo e Teti, pe' quali con largo premio venne chiamato alla sua corte qual primo pittore. Ma Elger preferendo la libertà a una splendida catena, si ritirò in Amburgo, dove operò varie importanti opere, come un convito degli Dei. Giunto oltre i sessanta anni, cominciò ad abbandonarsi all'ebbrezza, e più non fece lavori degni del suo nome. Morì di sessantotto anni nel 1734.

ELGERSMA (M.), probabilmente olandese, e forse allievo di Picart, perchè intagliò diversi pezzi ad ornamento di alcune opere di letteratura, stampate in Olanda dopo il 1750, sul gusto di quell'incisore.

ELIAS (Matteo), pittore di Peen, nato nel 1658 da poverissimi genitori. Corbeen, passando pel suo tugurio vide in terra una fortificazione con figurine, e invaghitosi del lavoro e della graziosa fisonomia del piccolo artefice, col consenso della madre, lo condusse seco a Dunkerque. Ammirandone i progressi e volendogli sempre più giovare, lo mandò a Parigi, ed Elias corrispose alle premure del suo protettore col progresso negli studii e colla gratitudine, inviandogli di sovente sue opere in dono. Ammogliatosi a Parigi, fece un viaggio a Dunkerque per rivedere il maestro e dipinse un martirio di s. Barbara. Ritornato a Parigi, fu eletto professore nell'accademia di s. Luca e compose alcune tesi. Vedovo tornò a Dunkerque, ove fece i ritratti in piedi de' primarii membri della confraternita di s. Sebastiano, in un sol quadro; un battesimo di G. C. e molti altri dipinti. Sarebbesi nuovamente trasferito a Parigi, ma i suoi compatriotti lo trattennero a Dunkerque, ed eseguì un voto degli abitanti della città alla B. V. ove collocò il proprio ritratto e vinse sè stesso. Elias condusse vita regolatissima. Morì ai 22 d'aprile del 1741 di ottantadue anni.

ELIGIO da Capua (fra), guglielmitano di Montevergine il quale lavorava eccellentemente in grande ed in piccolo, in oro, argento, rame, avorio ed altri metalli. Di questo bravo scultore oltre all'altre memorie, conservasi nel suo convento

una croce grande d'argento, e la statua della Vergine della Santella, e quella di sant' Antonio, tutte di lavoro squisito.

ELIGIO o Alò (s.), nacque nel villaggio di Cadagliacco presso Limoges, verso il 588 di famiglia cristiana; mostrando fanciullo destrezza ne' lavori di mano, i padri suoi lo consegnarono all' orefice Abdone, prefetto della zecca di Limoges, e fece portentosi progressi. Di trent' anni recossi alla corte di Clotario II, entrò nella casa di Bobbone, tesoriere del re, il quale volendo un sedile ornato di pietre e di oro, Eligio si pose all' opera, facendo bastare la consegnata materia a due sedie, invece che ad una, per tal guisa mostrando la probità sua e nel medesimo tempo la sua bravura. Il principe volle impiegarlo in cose di maggiore importanza, e per istrignerlo più a sè, gli chiese giuramento di fedeltà. Eligio temendo di giurare senza necessità se ne scusò, poi timoroso d'aver offeso Dio e spiaciuto al re, pianse. E un simile giuramento fu a Clotario carissimo. Più avanzava negli anni e nell' arte, più iscorgeva la vanità umana, spogliava gli abiti signorili, vestiva di cilicio, e donava tutto ai poveri. Fondò due monasteri, l'uno a Solignac, l'altro a Parigi nella propria casa, li diresse egli stesso esercitando que' monaci nella divozione e in varii mestieri. Nè frattanto obbliava l'arte, ma ne faceva stromento a vieppiù far conoscere il religioso suo cuore, intagliando d' oro e di gemme parecchie reliquie come di s. Germano di Parigi, di s. Martino di Tours, di s. Genoveffa, di s. Quintino, di s. Luciano, monumenti preziosi, alcuno de' quali sussisteva avanti la rivoluzione. Eletto vescovo di Noyon nel 640, predicò la fede agl' idolatri, comparve con molto splendore al concilio di Châlons, a quello di Roma sotto Martino II. Morì il primo di dicembre del 659. Compose i bassirilievi che ornavano il sepolcro di s. Germano, vescovo di Parigi, e gli si attribuiscono sedici omelie, alcune delle quali per fermo sue.

ELIODORO, statuario greco, e messo tra i più valenti modellatori in terra cotta di atleti, guerrieri, cacciatori e sagrificatori, visse probabilmente contemporaneo a Fidia. Il suo capolavoro fu trasportato a Roma nei portici d'Ottavia ed era un gruppo rappresentante una lotta tra Pane ed Olimpo: tale opera non aveva altra uguale nel mondo, secondo Plinio, che il simplegma di Cefisodoro.

ELLA, scultore ateniese, viene annoverato da Vitruvio tra quegli artisti, che, sebbene autori di pregevoli opere, per ira di contraria fortuna, non ottennero celebrità.

ELLIOT (Guglielmo), nacque in Hamptoncourt nel 1717, riuscì buon disegnatore ed intagliatore a punta ed a bulino. Più che in ogni altro genere si distinse nel paesaggio, che trattò con gusto e facilità, sebbene con qualche maniera; perciò grandi erano le speranze quando fu da morte rapito nel fiore della virilità, a Londra nel 1766; ed era uomo di socievole temperamento, che amava quanti conosceva, ed era da tutti egualmente amato. Stanno tra le migliori sue stampe: la seconda moglie di Rubens a mezza figura, da un quadro di Rubens; diversi paesetti, da Tommaso Smith; veduta di Tivoli, da Rosa di Tivoli; un' altra dei contorni di Maestricht, da Coypel; la fuga in Egitto, da Poelemburg; un magnifico paesaggio, da G. Smith, per cui riportò un premio, ec.

ELLIS (Guglielmo), nato in Inghilterra circa il 1748, diessi a incidere a punta e bulino e riescì uno de' più eccellenti intagliatori inglesi di paesaggio; alcun tempo fu compagno di Woollett, e nel 1774 operava a Londra. Ecco le sue più celebrate stampe: un paesaggio storico, dipinto da Héarne (Ellis fece il paesaggio, Woollett le figure); le quattro stagioni, da Héarne; la Solitudine, bellissimo paese, da Riccardo Wilson, inciso con Woollett nel 1778; una veduta dell'abbazia di Dunbrothy in Irlanda, due altre del castello di Kilcairn e di Loch-Leven nella Scozia, ec. Operava ancora nel 1784.

ELLISTON (Roberto Guglielmo), celebre attore inglese, nacque a Londra il 7 aprile 1774, di padre oriuolaio, che gli fece dare un' accurata educazione. Lo zio, professore al collegio di Sidney-Sussex, voleva che seguisse la carriera della pubblica istruzione. Ma il giovane, come ciò seppe, si raffreddò ad un tratto, forse anche sentì destarsi in lui il genio pel teatro in quelle rappresentazioni cui era ammesso nel collegio. Di diciasette anni si espose la prima volta al pubblico sul teatro di Bath, nell' umile parte di Tressel nel *Riccardo III*, e fu applaudito. Tuttavia il capo comico non fu in caso di tenerlo seco lui, e il giovine partì per York, acconciandosi in quella compagnia, e rappresentando le ultime parti. Un anno durò il suo impegno, nel quale si fece provetto; ma fosse mal accetto al direttore o fosse invidia de' compagni, scorso questo tempo indarno, chiese un contratto più utile. Si risolse allora di scrivere allo zio che perorasse per lui al padre, e tornò in casa paterna; ma in breve annoiatosi fuggì, si espose nuovamente sulla scena di Bath nel 1793, e ottenne grandi applausi recitando tanto in commedie che in tragedie e pantomime. Da quel punto entrò nel novero degli artisti valenti, prese impegno di recitare a Bath per quattr' anni benchè a malincuore, aspirando sempre ai teatri di Londra. Nel 1796 si maritò e come fu spirato il suo impegno recossi a Londra recitando ora a Drury-Lane, ora ad Hay-Market; quivi divenne l'idolo del pubblico e la sua celebrità costantemente si mantenne. In breve fattosi ricco, volle darsi alle speculazioni assumendo di dirigere prima Drury-Lane, poi il teatro di Hay-Market e finalmente il Circo. Le quali speculazioni gli riuscirono dannose; dovette fallire, e per quanto si adoperasse da poi, sempre ebbe il fastidio dei creditori non mai pagati compiutamente, oltre alle spese che richiedeva il suo lusso. Morì il 7 luglio 1831, colla tristezza di essere scaduto da tanta fortuna, benchè sempre apparisse allegro e festoso agli occhi del pubblico. Fu pianta assai in Inghilterra la sua morte, e i giornali gli tributarono grandi elogii, veramente meritati; rappresentava per eccellenza gli eleganti modi dei gentiluomini, e ogni suo menomo gesto era impresso d'una squisita delicatezza: riusciva in ogni genere e dalla più lieve melanconia passava con incredibile facilità al furore. Non meno perfetto nelle parti argute, destava il riso prima di aprir bocca. Effetti di ostinato studio imitare la natura senza che l'arte si scopra. Elliston possedeva la rara facoltà di identificarsi colla parte ond'era incaricato, e talora perfino in propria casa imitava i moti, il carattere, la voce e i gesti del modello. Perciò è tanto più strano che la sua ambizione si spiegasse non come artista drammatico, ma come direttore; si compiaceva dimostrarsi affollato di cure, comandando ai suoi subalterni quale generale di forte esercito a' suoi soldati. Elliston scrisse un opuscolo sul diritto che ha un capo comico di adattare le opere drammatiche al suo teatro, e ciò in risposta a certe accuse fattegli; e un dramma in tre atti, l' *Outlaw veneziano*, imitato dal melodramma francese *Abellino*.

ELOTTA, artista dell' Etolia, versato nella pittura e nella scultura; operava in Italia, non è ben noto in quale

epoca. Celebri furono le pitture da lui eseguite nel tempio d'Ardea, sotto alle quali aveva scritti alcuni versi latini.

ELSHEIMER (Adamo). *V.* ALESHEIMER.

ELSTRACKE (Reginaldo), nacque in Londra circa il 1590, e fiorì sul finire del regno d'Elisabetta. Non è noto chi gli fosse maestro nel disegno e nell'intaglio; benchè laboriosissimo, operò per soli librai, o incise ritratti dietro proprii disegni. Le sue opere sono ricercate più per la rarità che per la bontà loro; i suoi ritratti per altro a bulino non mancano di qualche proprietà, quasi sempre di gusto. I più conosciuti sono quelli di Maria regina di Scozia, con alcuni emblemi ch'è il miglior ritratto di Elstracke, di sir Filippo Sidney, di Tommaso Sutton, della regina Elisabetta, pubblicato dopo la sua morte, di lord Sheffeld, di Tommaso Moro, di Roberto conte d'Essex, Giovanni Harrington, lord Daunley e la regina Maria in piedi, in un sol rame, di Guglielmo Knollis, visconte di Valling-forod, Giovanni Oldon Barnevelt, di Padesha Shassellem.

ELWIN (Biagio), allievo di Beauvarlet, nacque in Abbeville, e si fece conoscere non indegno del suo maestro con varie stampe, tra le quali l'Offerta di amore, da Dugourg, un altro pezzo che gli fa di riscontro, alcune vignette per opere letterarie, ec.

ELZEVIR, Elzevier o latinamente *Elsevirius* (Luigi), il primo di questa famiglia di stampatori originaria di Liegi o di Lovanio, e forse di Spagna, che sia noto, fu semplice libraio; nei libri del 1617 talora comparisce come socio di Giovanni Maire e altrove d'Isacco Elzevir suo nipote. In tal anno pare morisse o si ritirasse Luigi, il cui emblema era: *Concordia res parvae crescunt*, e lasciò quattro figli, due dei quali Arnoldo e Joost, o Giusto, non seguirono la professione paterna.

ELZEVIR (Matteo), nato nel 1565, libraio a Leida nel 1618, morto ai 6 dicembre del 1640, lasciando molti figli. Fu socio di Bonaventura suo figlio; due sole opere conosconsi coi nomi loro, cioè la *Castrametasione*, di Stewin, e la *Nuova fortificazione per cateratte*, del medesimo autore.

ELZEVIR (Egidio), secondogenito di Luigi, fu libraio all'Aia fin dal 1599; ma non si sa quanto durasse nella professione nè quando morisse.

ELZEVIR (Isacco), primogenito di Matteo, fu stampatore dal 1617 al 1628, nel qual anno pare cessasse di vivere.

ELZEVIR (Bonaventura), fratello d'Isacco, socio del padre nel 1618, e del fratello Abramo dal 1626 al 1652; i quali due ultimi pubblicarono le *Piccole repubbliche*, raccolta su cui come sulle opere annessevi trovansi particolarità nelle *Memorie di letteratura* di Sallengre. Diedero essi alla luce più opere che gli altri Elzeviri tutti, e le loro edizioni sono pregevolissime per la bellezza de' caratteri e correzione, se ne eccettui il Virgilio. Abramo morì ai 14 d'agosto 1652, e Bonaventura due anni dopo. Nel 1653 uscì il catalogo dei loro libri e n'è il titolo: *Catalogus variorum et insignium in quavis facultate, materia et lingua librorum Bonaventurae et Abrahami Elsevirii, quorum auctio habebitur Lugduni Batavorum in officina defunctorum ad diem* 16 *aprilis stylo novo et sequentibus*. Prima avevano pubblicato *Catalogus librorum qui in bibliopolio Elseviriano venales extant*. Altre opere furono edite dai figli loro, e col nome paterno nel 1653. Essi cominciarono a suscitare lamenti contro gli stampatori; erano avidissimi di guadagno, e mettevano in opera qualunque mezzo per arricchire. A ciò si debbe la scorretta edizione del loro Virgilio.

ELZEVIR (Giacobbe), quinto figlio di Matteo, stampatore all'Aia, il quale non pubblicò che la *Tavola de' seni* d'Alberto Girard, nel 1626.

ELZEVIR (Giovanni), di Abramo, nato ai 27 di febbraio del 1622, fu socio di Daniele suo cugino. Dai loro torchi uscì il libro *De imitatione Christi*. Giovanni stampò dal 1655 al 1661, in cui morì agli 8 di giugno, lasciando due figli, Daniele cioè, morto il 26 febbraio del 1688 col titolo di vice ammiraglio, ed Abramo, magistrato di Leida, probabilmente libraio nel 1702. Morto Giovanni pare che la moglie continuasse il commercio a nome suo e de' figliuoli. V'è il *Catalogus variorum et rariorum in omni facultate et lingua librorum tam compactorum, quam non compactorum officinae Johannis Elsevirii, acad. typographi, quorum auctio habebitur ad diem* 10 *februarii* 1659, *stylo novo*, Leida, 1659.

ELZEVIR (Pietro I), di Arnoldo II, secondogenito di Matteo, nato nel 1643, fu stampatore ad Utrecht nel 1669, e quando Luigi XIV conquistò l'Olanda sofferse perdite considerevoli. È incerto quando morisse. Vi fu anche un Luigi II Elzevir, figlio d'Isacco, capitano di vascello, poi libraio in Amsterdam nel 1638.

ELZEVIR (Daniele), figlio di Bonaventura, nato ai 26 di novembre del 1617, fu socio di Giovanni, poi di Luigi II; morto il quale, seguì solo il commercio, finchè morì ai 13 di settembre del 1680. La sua vedova pubblicò: *Corpus juris civilis*, 1681, e il *Tiberio* d'Ancelot nel 1682. Ecco i di lui cataloghi: *Catalogus librorum qui in bibliopolio D. Elsevirii venales extant*, nel 1674; *Catalogus librorum officinae Danielis Elsevirii, designans libros qui ejus typis aut impensis prodierunt, aut quorum alias magnas ipsi copia suppetit*, nel 1674; *Catalogus librorum qui in bibliopolio D. Elsevirii venales extant et quorum auctio habebitur in aedibus defuncti*, nel 1681. Daniele è creduto l'ultimo di questa famiglia che abbia esercitata tale arte. La serie delle opere pubbliche degli Elzeviri, il particolare racconto di ogni perfezionamento, che devesi a loro, le vicende del loro commercio, tutto ciò non possiamo dare; e in quanto a ciò si ricorra alla copiosa opera di Adry intitolata: *Catalogo ragionato di tutte l' edizioni che gli Elzeviri eseguirono*.

EMANUELE, prete greco e pittore, nato a Venezia, nella quale città circa il 1660 dipingeva Madonne e Santi condotte ad imitazione delle pitture del medio evo, non perchè non potesse far meglio, ma perchè erano dal superstizioso volgo greco avute in venerazione maggiore che quelle di stile moderno.

EMEBE (Garzia d'), fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo in Ispagna sua patria. Nel 1594 disegnò ed eresse la chiesa parrocchiale di Valera presso Cuenca, nella qual fabbrica comincia la gentilezza d'una nuova maniera che scaccia il gotico. Milizia lo scrive *D'Emere*.

EMELRAET, pittore, nato a Bruxelles verso il 1612, viaggiò molto l'Italia e stette lungamente a Roma. Per tal modo acquistossi un fare più largo nel dipingere il paesaggio, sebbene non sappia effigiare il caldo clima italiano e l'azzurreggiare di questo cielo. Tornato in patria, fissò dimora in Anversa, lavorando principalmente per le chiese. Egli è uno de' migliori paesisti fiamminghi in grande; dipingeva in piccolo sovente i paesi degli altri artisti. L'opera sua migliore è un quadro della cappella di s. Giuseppe ai Carmelitani scalzi d'Anversa. L'anno della morte di Emel-

raet è ignoto. Fu amico del vecchio Meyssens, ne' di cui quadri eseguiva il paese.

EMERY (Antonio Francesco), nacque in Parigi nel 1731, studiò in patria i principii del disegno e dell'intaglio; piacque assai per varii oggetti incisi a bulino, tra i quali son celebri la creazione di Eva, da Camillo Procaccini; la inaugurazione della statua di Luigi XV, da Machy; la Melodia, da Legrenée; la Promessa mantenuta, da Lépicié; la Mercantessa d'uova, e quella di noci, due pezzi, da Touze. Viveva ancora nel 1792 e s'ignora l'anno della sua morte.

EMPEREUR (Giovanni Dionigi l'), nato a Parigi nel 1710; amando assai le arti diessi sul principio a raccogliere stampe e formossi un gabinetto ricco di buone stampe e di quadri. Nominato scabino di Parigi, lasciò l'impiego pel suo gabinetto e si mise ad incidere all'acquaforte opere del Cortonese, di Benedetto Castiglione, di Van Dyck. Morì in patria nel 1760.

EMPEREUR (Giovanni Battista Dionigi l'), intagliatore all'acquaforte di Parigi, ove nacque nel 1740, figlio a Giovanni Dionigi, del quale ereditò il gusto. Incise all'acquaforte varie stampe tanto di sua composizione, quanto di varii maestri, e accrebbe il gabinetto del padre.

EMPEREUR (Luigi Simone l'), nacque a Parigi circa il 1735, ed apprese l'arte dell'intaglio da Pietro Aveline. Superiore per gusto al maestro, fu membro dell'accademia di pittura; felice nei ritratti e nella storia, rese il carattere de' quadri che intagliava. Ignoriamo l'anno della sua morte. Fra i suoi principali ritratti vi sono quelli di Stefano Jeaurat, e quelli di Buinette de Belloy, di Filippo Cayeux, e di Claudio Enrico Watelet, da Cochin. Fra i soggetti storici, il trionfo di Sileno, da Carlo Vanloo; Titone e l'Aurora, sacrifizio al dio Pane, e Bacco ed Arianna, da Pierre; Piramo e Tisbe, da P. G. Cazes; la Conversazione tra molti amanti, da Rubens; il passatempo de' Fiamminghi, da Teniers; il ratto di Proserpina, da La Fosse. Operava ancora circa il 1780.

EMPOLI (Iacopo Chimenti da), nato a Empoli, luogo del Fiorentino nel 1554, attese alla pittura nella scuola di Tommaso da s. Fridiano, dalla cui maniera si allontanò subito copiando con lungo amore le opere di Andrea del Sarto, e formossi una seconda maniera che non manca di pastosità nel disegno, di grazia nel colorito. Lavorò assai per la corte di Firenze e abbondano le sue pitture nelle ville granducali; il suo s. Ivo nella galleria Pitti, sorprende fra tanti capilavori; colorì varie storie sacre per chiostri e chiese, ma sempre ad olio, non avendo mai voluto dipingere a fresco, perchè la prima volta che tentò tale pratica cadde dal palco. Assai valeva nel copiare e nell'imitare le opere de' grandi maestri, più in colorire quadretti di frutta, confetture, uccelletti e simili cose, tanto più che con essi ritraeva la sua intemperante bramosia di rari bocconi. Amava di molto l'infingardaggine, e il sedersi ciarlando l'intero giorno sulle panche d'una bottega; prima di cominciare un quadro ne voleva esser pagato, e di più regalato di cose mangiative, onde Iacopo Ligozzi chiamavalo non l'Empoli ma l'Empilo. Giunto a vecchiaia operava stentato e poco bene, dovette vendere i suoi molti disegni, fatti con molta risolutezza, e viveva ultimamente con limosine de' suoi antichi protettori. Morì ai 30 settembre del 1640.

EMSEN (Giovanni di), cittadino di Arlem, il quale fioriva sul cominciare del secolo decimosesto e operava sul gusto degli antichi. Pare che fosse venuto in Italia, perchè loda il Vasari.

EMSKERKEN (Martino), di Guglielmo, nato nel 1498 da povero contadino olandese, manifestò da fanciullezza straordinaria inclinazione a imitar la natura; e fu più volte veduto disegnare il meglio che sapeva piante, fiori, animali, ec. Perciò Cornelio d'Arlem lo raccolse nella sua scuola, dove apprese i principii del disegno; studiò sotto Giovanni Schoreel, che vedendo i suoi grandi progressi per gelosia lo scacciò di scuola. Offeso da così ingiusto procedere, calò in Italia; giunto a Roma poco dopo il 1520, disegnò le migliori cose antiche e moderne, e dipinse varii quadri. Tornato in patria si stabilì in Arlem, dove ottenne fama di valente pittore ed intagliatore all'acquaforte ed a bulino. Conservansi tuttavia in Olanda alcuni quadri di storia, e ritratti stupendi di questo maestro. In Dresda si ammiravano nello scorso secolo, nella galleria del conte de Brill, due grandi quadri con ritratti verissimi. Tuttavia le sue migliori opere furon distrutte nel saccheggio di Arlem, 1572. Egli disegnò assai, con pratica molto risoluta, che sente della maniera italiana; varii de' suoi disegni li incise Girolamo Cock. Distinguevasi anche nel paesaggio. Morì in patria nel 1574 ed ebbe in Arlem onorata sepoltura. È detto veramente Heemskerk dal villaggio patrio.

END (Cristoforo), artista tedesco, che rappresentò le piante con frastagli di carta, e nella biblioteca di Berlino esistono due manoscritti di questa fatta, uno contenente centocinquanta piante, l'altro centoquindici.

ENDEO, scultore ateniese, che avendo ucciso il nipote dicesi avesse seguito il suo maestro Dedalo in Creta per evitare il castigo e quivi operasse una statua di Minerva.

ENDIO o Endeo, greco scultore, operò una Minerva in avorio, che Augusto consacrò nel foro.

ENDERLEIN (Daniele), intagliatore tedesco, fioriva nel sedicesimo secolo, credesi autore d'un piatto in istagno, leggiadramente ornato di mascherette, di figurine e fogliami di stile cellinesco.

ENFANT (Giovanni l'), pittore ed intagliatore a bulino, nacque in Abbeville nel 1613. Dipinse a pastello, e i suoi ritratti sono tenuti d'assai. Studiò d'intaglio sotto il Melani che imitò nei tagli incrocicchiati, lasciò varie stampe freddamente eseguite sui proprii disegni. Le migliori sono i ritratti di Blasset, di Du Tillet, dell'arcivescovo d'Arlay, d'Egidio le Maitre, di De Pajot, ec; e tra i quadri la Vergine orante, da Guido Reni; un'altra seduta che allatta Gesù, da Caracci, ec. Morì in Parigi nel 1674.

ENGELHAARD (Daniele), di Norimberga, valente intagliatore di sigilli, armi, ec., cui talvolta eseguiva anche in stucco e cera. Mancò nel 1552.

ENGHELBRECHTEN (Cornelio), nacque in Leida nel 1468, studiò le opere di Giovanni van Eyck e primo in patria si valse del metodo di dipingere all'olio, richiamato in pratica da Giovanni. Pochi suoi quadri sfuggirono alle turbolenze e sono nel palazzo di Leida; rappresentano Gesù crocifisso fra i ladroni, il sacrifizio d'Abramo, la deposizione della Croce circondata da' quadrettini dei dolori di Maria, e l'adorazione de' Magi, mirabili per la naturalezza delle pieghe e per la disposizione. Sembra che la sua miglior opera fosse una tavola nella chiesa di s. Pietro di Leida, che in principio del diciassettesimo secolo passò in Utrecht. Aveva Cornelio profondamente studiate le passioni dell'anima, seppe dottamente esprimerle in ogni fisonomia;

dipingeva bene anche a fresco e a guazzo. Perciò fu creduto il miglior maestro dell'età sua. Della sua scuola uscì Luca d'Olanda, ch'è il primo tra gli artisti olandesi che fiorirono nella prima metà del sedicesimo secolo. Morì Cornelio in patria, nel 1533, d'anni sessantacinque, lasciando due figli educati nell'arte. *V.* Cornelle.

ENGHELRAMS (Cornelio), rinomato pittore a tempera, nacque a Malines nel 1527. Nella chiesa di s. Rombouts rappresentò in un solo gran quadro le Opere della misericordia, con molte figure diligentemente disegnate; vedesi nella chiesa di s. Caterina di Malines la sua meglio condotta pittura, la conversione di s. Paolo; dipinse ad Anversa nella corte del principe d'Orange la storia di Davidde sui disegni di Lucas de Heere. De Vries ne avea dipinto l'architettura, i fregi, il tutto a tempera. Molte sue opere vennero trasportate in Amburgo. Morì di cinquantasei anni nel 1583.

ENRICO, fiorì nel secolo dodicesimo, scolpì ma rozzamente architravi e capitelli con figure, in Pistoia.

ENRICO e GUGLIELMO, tedeschi o brabantesi scultori, che negli armadii in s. Francesco, e nella cattedrale di Ferrara mostrarono il corrottissimo gusto ch'allora dominava in Germania; fiorivano circa il 1430.

ENRICO spagnuolo scultore, che sullo scorcio del secolo decimoquarto alzò il monumento di Enrico II in Barcellona, e fu tra' migliori artisti spagnuoli del tempo suo.

ENTINOPO, architetto di Candia, celebre per essere stato il primo ad avere parte alla fondazione di Venezia. Venuto Rodagasio in Italia, primo riparò nelle lagune dell'Adriatico, e vi fabbricò una casa che restò sola fino al 413, in cui si fabbricarono ventiquattro altre case intorno alla sua. Narrasi che appreso nel 420 il fuoco alla casa d'Entinopo, e comunicatosi alle altre, restassero tutte incendiate tranne la sua, essendosi votato a s. Giacomo, e così fatta della casa una chiesa, questa a s. Giacomo intitolò, il tempietto il più antico di Venezia tuttavia esistente.

EOSANDER (Giovanni Federico), svedese del decimosettimo secolo; Federico, re di Prussia, conosciutolo giovinetto a Berlino, secondò la di lui passione per l'arti e lo fe viaggiare in Italia e in Francia. Studiò architettura e tornato a Berlino ebbe molte commissioni; fece la pianta d'una parte del gran palazzo; diresse la costruzione di quello di Charlottenburg. Per orgoglio e gelosia riuscì discaro agli artisti del re, e dannoso a Schulter; pure Federico lo protesse, gli accordò una grossa pensione, fecelo colonnello, e lo inviò ambasciatore a Carlo XII. Morto Federico, mal comportando le riforme del successore, passò in Isvezia, cadde prigioniero de' Prussiani; liberato, sprecò col fasto un negozio di libreria posseduto dalla moglie; cercò servizio in Sassonia e vi fu fatto luogotenente generale. Terminò a Dresda la sua vita nel 1729. Scrisse in tedesco *la Scuola della guerra* e altre memorie inserite nel *Theatrum europaeum*.

EPEO, figlio di Panopeo, scultore e autore di un Mercurio in legno.

EPEO, fiorì al tempo dell'ultima guerra troiana, lo stesso forse del precedente, e celebrato autore del cavallo di Troia.

EPICIÉ (Bernardo l'). *V.* Lepicié.

EPIFANIO da Fano (don), monaco di Vallombrosa, incideva a bulino il libro: *Idea dello scrivere di Giuseppe Segaro genovese*, ed operava nel 1607.

EPIGONO, scultore greco, scolpì sacerdotesse, matrone, oratori, filosofi, atleti e simili, e si distinse nel trombetta, e nel fanciullo che accarezza la madre miseramente uccisa.

EPIMACO, nobilissimo architetto ateniese, fu da Demetrio Poliorcete condotto sotto Rodi, onde con macchine di sua invenzione ne abbattesse le mura.

EPISCOPIO (Giustino), detto de' Salvioni, di Castel Durante, operava nel 1594 con Lucio Dolce la tavola dello Spirito santo, che fu posta nella chiesa della Badia, e queste e altre opere che attestano aver egli studiato in Roma sotto lo Zuccari; dove chiamato per varii lavori, si mostrò degno di tale scuola.

EPITINCANO, fioriva in Roma sotto Augusto, fu un illustre intagliatore di gemme, delle quali esistono due ancora, su l'una è effigiato Marcello, sull'altra Germanico.

ERACLIDE, architetto greco, nato a Taranto, fiorente sotto Filippo di Macedonia, padre di Perseo; egli assicurò questo principe quando ruppe guerra ai Rodii, che gli dava l'animo di distruggere la loro flotta. Per riuscirvi si finse mal pago del re, e fuggì a Rodi dove trovò modo d'incendiare tutti i vascelli ch'erano nel porto.

ERACLIDE, pittore macedone, forse figlio dell'antecedente, che viveva sotto il regno di Perseo, fu allievo del pittore Carneade, e cominciò dipingendo ornamenti a vascelli. Disfatto Perseo, ritirossi in Atene, dove continuò ad esercitare l'arte sua; ma per poco, essendo morto in giovine età.

ERACLIO, pittore romano, del decimo o dell'undecimo secolo, noto assai tra gli artisti pel libro parte in prosa e parte in versi, intitolato *De artibus Romanorum*, dove tratta specialmente della pittura. Discorre dell'arte di scolpire in vetro, di pingere vasi d'argilla con vetri di colore macinati, ed adoperati come materia colorante; dell'apparecchio delle lacche per la pittura a tempera; della pittura all'olio, e tutto quanto in un latino assai barbaro. Al che se si aggiunge che la pittura sul vetro non rimonta oltre il nono secolo, che Eraclio non parla del dipingere all'olio che trattandosi di colorire colonne o pareti da farli sembrare di marmo, e che afferma di vivere in tempi di scandalosi disordini, pare ch'egli fiorisse circa l'epoca da noi segnata.

ERASMO (Desiderio), nacque a Rotterdam del 1466 ai 28 d'ottobre, d'unione illegittima, ma amato teneramente dal padre, ebbe un'educazione compiuta alla quale rispose. Orfano di quattordici anni, fu messo per forza a diciasette in un convento, poco conveniente all'indipendenza del suo pensiero. In questo ritiro compose alcune sue opere, si diede a coltivare le arti, e specialmente la pittura, dove progredì assai, di modo che se avesse più operato in tal arte, non avrebbe avuto molti uguali. Era bello a Delft un suo Crocifisso, sotto cui v'era scritto: non disprezzate questo quadro; Erasmo lo dipinse nel suo ritiro di Stein. Liberato dalla sua prigionia da Enrico di Bergue, viaggiò prima a Parigi, dove conobbe Montjoye, suo allievo e mecenate. Poi venne in Italia, stette un anno a Bologna, visitò Venezia, dove lo raccoglieva Manuzio che stampava le sue opere; poi Padova, dove dirigeva gli studii d'Alessandro figlio naturale di Iacopo IV re di Scozia; poi Roma, donde, benchè gli si facessero le più generose offerte, volò in Inghilterra, fino al 1516; nel qual anno fermossi in Basilea a stampare le sue opere. Ottenne onori da tutti i pontefici, pensioni da Carlo V, se lo avesse voluto da Francesco I, alla cui corte niegò di venire; ebbe la stima di Lutero, che poscia con lui ruppe, intitolandolo tiepido. Poichè moderato nelle quistioni religiose, fu battuto da ambo i partiti, perciò

dovette ritirarsi a Friburgo, ove stette sei anni, poi ritornò in Basilea dove morì di dissenteria il 17 luglio del 1536, in età d'anni settanta, mentre Innocenzo III lo destinava cardinale. Non tocca qui nominare le sue opere, esaminare le sue opinioni, esaltare la sua dottrina; basti alla gloria dell'arte di registrare fra' suoi il più bell'ingegno, il più dotto e più universale del secolo decimosesto.

ERBA (Giacomo), cremonese, fioriva nel 1632, apprese e operò in patria di pittura, anzi aperse una scuola nella quale ebbe i principii dell'arte l'architetto Alessandro. È lodato assai dai Cremonesi.

ERCOLANETTI (Ercolano), nato in Perugia nella prima metà del decimosettimo secolo, avvedendosi che troppo difficilmente riuscirebbe distinto pittore di storia, appigliossi a colorire vedute e paesi, che talvolta popolava di belle macchiette. Lumeggiava con intelligenza le parti importanti e assai conosceva la prospettiva. Viveva ancora nel 1683.

ERCOLE da Ferrara. *V.* Grandi (Ercole).

ERCOLINO di Guido. *V.* Maria (de).

ERDMANNSDORF (Federico Guglielmo, barone di), nacque nel 1736 in Dresda, studiò la filosofia in Wittemberga, andò poi a Dessau. Il principe di Dessau, Leopoldo, lo scelse per compagno viaggiando l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera e l'Italia che Erdmannsdorf avea già visitata nel 1761. Il di lui gusto per l'arte trovò qui da nutrirsi e si sviluppò in ispecial modo per l'architettura. Ritornato da quei viaggi si servì delle cognizioni acquistate per abbellire Dessau ed il castello di Wörlitz, e la villa della principessa in Luisium che mostrano tutto il buon gusto dell'architetto; fu opera sua anche la fondazione della società calcografica nel 1796, e non fu certo per mancanza di zelo da parte sua se non corrispose alla espettazione degli artisti. La più distinta fra le opere che uscirono da questa società è la *Raccolta degli studii d'architettura da lui disegnati a Roma*. Egli morì nel 1800.

EREDI (Benedetto), nacque in Firenze nel 1750; intagliatore a bulino, e mercante di stampe nella città medesima, incise con Cecchi in nove fogli l'opera intitolata: *Lo stato antico del sepolcro di Dante Alighieri, che esiste nella città di Ravenna*, ec., *col disegno del celebre Morgia*, e comprende l'architettura del monumento, il ritratto di Dante, un frontespizio e varie iscrizioni. Egli intagliò altre stampe tratte da varii maestri, tra le quali: Il ritratto di Luca Cambiasi, dipinto da lui stesso; così quelli di Federico Zuccari, di Angiolo Bronzino e di Annibale Caracci; la Donna adultera, dal Bronzino; una Lucrezia, dal Giordano, e la Trasfigurazione, da Raffaello.

ERIGONO, di semplice macinatore di colori, nella scuola di Neacle, tanto avanzossi, osservando, che tutti vinse gli allievi del maestro, e divenne pittore.

ERISITTONE, figliuolo di Cecrope, incominciò nell'isola di Delo il tempio d'Apollo che poscia ingrandito a spese di tutta la Grecia, divenne uno de' più magnifici edificii dell'universo.

ERMELS (Giovanni Francesco), nacque nei contorni di Colonia nel 1621, ove apprese gli elementi di pittura e d'incisione; circa il 1660 si stabilì in Norimberga, dove subito dipinse una Risurrezione in s. Sebaldo. Nella pittura storica imitava Giovanni Halzmann; ma dopo il suo stabilimento in Norimberga, esclusivamente consacrossi al paesaggio nel quale imitava Giovanni Both. Regna in tutte le sue opere una tenebrosità disgustosa, una ricompensata dalla bellezza della composizione. Incise molti paesaggi ornati di ruine e di animali, e tocchi con grande spirito. Morì a Norimberga nel 1693.

ERMIRIO (Vincenzo), genovese, nato di civilissima famiglia, fece i suoi studii, e si distinse nel foro patrio. Si fece poi comico, sostenne la parte dell'innamorato, e riuscì elegante parlatore nelle commedie all'improvviso. Recitò in molte città di Germania e d'Italia. Ripatriato, ritornò alla scienza legale e n'ebbe non poco onore la patria. Viveva ancora nel 1781.

ERMODORO o Ermodo, di Salamina; fioriva circa vent'anni avanti Cristo. Venne a Roma e per ordine di Postumio Metello fece al tempio di Giove Statore un portico perittero, cioè attorniante tutto il tempio. Credesi che edificasse eziandio il tempio di Marte nel circo Flaminio, e che di costui dicesse Cicerone nell'*Oratore*, parlando dell'architetto più capace a costruire un porto di mare.

ERMOGENE di Citera, non ignobile scultore, che fu l'autore di un Apolline in bronzo e di una Venere, opere esistenti in Corinto.

ERMOGENE, architetto greco, nato ad Alabanda, città di Caria, fiorì in incerta epoca, ma era certo uno de' più celebri architetti antichi che contribuirono con le sue scoperte, co' precetti e con l'opere, ai progressi dell'arte. Ermogene inventò l'ordine pseudodittero, cioè quello dei tempii che hanno otto colonne di prospetto, e quindici dai lati in una sola fila. Costrusse su tale principio in Magnesia, un tempio di Diana d'ordine dorico; edificò a Teo un tempio monottero a Bacco, i di cui ruderi sussistono ancora. Su queste e altre cose architettoniche scrisse un'opera, esistente ancora ai tempi d'Augusto. Non ammetteva con Tarchesio e Piteo l'uso dell'ordine dorico.

ERMOLAO, annoverato tra i sette egregii scultori che ornarono di eccellenti statue i palazzi de' Cesari. Fioriva sul principio dell'era volgare, e fu in tali lavori aiuto di Polidette.

ERMONE, antico scultore, nato a Trezene che possedeva varie sue opere, tra le quali due statue di legno rappresentanti Castore e Polluce che ornavano il tempio più antico che esistesse allora nella Grecia. Ermone eseguì in Olimpia, poi in Elide un edifizio detto il Tesoro, ed ebbe aiuto in tale opera da suo fratello Leocrate e dal padre Pirro scultore. Non è certo se sia lo stesso che Ermone l'inventore delle maschere sceniche.

ERNEST (Carlo Matteo), nacque in Manheim nel 1758, apprese i principii del disegno in patria da Verhelst e da Verschasfalt. Recatosi a Basilea per lavorare nell'istituto di incisione di Cristiano de Mechel, con questi si disgustò subito e diessi a operare per conto proprio; e fece in allora alcune stampe tratte da Francesco Schültz, le quali non ebbero successo. Venne poscia alla corte di Wirtemberg a Montbelliard, indi a Manheim, e a Kirckeim-Polanden qual maestro di disegno del principe di Nassau-Weilburg. Pare che mancasse in patria circa il 1815. Le più conosciute sue stampe sono: la madre di Rubens, dipinta dal figlio; Federico Luigi Francesco, vescovo di Basilea; il principe Carlo di Nassau-Weilburg, da Oesfeld, e Carolina di Nassau-Weilburg; la continenza di Scipione, dal Solimene, e una Flagellazione, dietro disegno di Ernest.

ERODOTO, scultore d'Olinto, rammentato nell'orazione di Taziano contro i Greci, qual autore delle statue alle cortigiane Frine ed Elicernide.

ERRANTE (Giuseppe), dotto pittore, nacque a Trapani nel 1760. Fatti in patria i suoi primi studii, si recò a perfezionarsi in Roma, ove divenne amico di varii dotti e massime dell'abate Spedalieri, profittò assai della loro conversazione, e studiossi d'imitare i grandi maestri di pittura riuscendovi molto, massime pel Coreggio. Benchè protetto dal re delle Due Sicilie, passò gran parte di sua vita in Milano ove ebbe fama di valente artista. Abbiamo di lui una Artemisia che piange sulle ceneri di Mausolo, la morte del conte Ugolino, l'Endimione, la Psiche, ed altre opere che furono anche incise; eseguì i ritratti di varii letterati suoi amici. Il duca di Monteleone gli assegnò una generosa pensione. Errante inventò un nuovo metodo di ristaurare quadri ad olio, e scrisse due memorie stampate, una *Sui colori adoperati dai più rinomati artisti italiani e fiamminghi*, l'altra intitolata: *Saggio sui colori*. Era maestro nell'arte della scherma ed avea divisato di scrivere un trattato sui moti dei muscoli del corpo in azione, ma la morte glieno tolse l'esecuzione poichè lo colpì nel 1821 a Roma, ove gli fu innalzato un monumento, opera dello scultore Fannino.

ERRARD (Carlo), pittore ed architetto, nato a Nantes nel 1606. Si distinse per tempo in architettura e pittura; quindi Luigi XIII gli affidò la direzione degli adornamenti pittorici al Louvre; poi il cardinale Richelieu volendo formare una raccolta di statue, bassirilievi e modelli delle più belle fabbriche antiche e moderne italiane, Errard venne in Italia ad effettuare il progetto, si pose con molta ardenza e fece dall'antico non pochi disegni che inviò in Francia. La impresa fu abbandonata; ma egli ne approfittò assai; misurò e disegnò molti edificii moderni, che doveano servire ad una aggiunta al Parallelo d'architettura di Cambray, opera non compiuta. Però la chiesa dell'Assunta, eretta su' suoi disegni, è d'effetto spiacevole e di stile barocco. Reduce a Parigi, fu eletto direttore dell'accademia; ottenne il medesimo grado a Roma, dove morì nel 1689, di ottantatre anni.

ERRERA. *V.* Herrera.

ERRI (Camillo), pittor modenese nato nel 1559, che nella chiesa de'ss. Filippo e Giacomo fece un s. Giovanni *Battista*. Altro non ci è noto di quest'artista, che forse da immatura morte colpito, non avrà potuto dar altri saggi del suo pennello.

ERRICO, pittore fiammingo, fiorente circa il 1640, venuto in Italia, a Napoli si fece scolare del Ribera sotto il quale avanzò molto; copiò le opere del maestro, disegnò molte figure, e veduto un crocifisso del Guido, tanto s'innamorò di quel fare, che seguillo a Bologna e operò cose che lo rendettero famoso.

ERTINGER (Francesco), incisore, nato a West, nella Svevia, il 1640; apprese il disegno e l'intaglio a Colmar; incise opere del Poussin, Van der Meulen e Rubens, tra cui si distingue la storia d'Achille dell'ultimo. Intagliò parimenti dodici soggetti delle Metamorfosi da Werner, la storia dei conti di Tolosa, in dieci pezzi, e le nozze di Cana, da Lafage. Di Colmar recossi a Roma, e dopo alcuni anni a Parigi, dove morì circa il 1700.

ERWIN de Steinbach, nato circa il 1240, celebre per aver dato il disegno e diretto la costruzione della facciata e della torre della cattedrale di Strasburgo, incominciata nel 1015 dal vescovo Werner di Augusta, opera bella tra le più belle in tal genere. I disegni di Erwin si conservano ancora nelle case della fabbrica. Appena finita la chiesa, diè mano agli altri edifizii; avea posto le fondamenta della facciata e della torre, che le sta presso nel 1275. Morì nel 1318, e gli successe nella direzione Giovanni Erwin suo figlio, e a questi Giovanni Hilz di Colonia, che proseguì la torre, compiuta da un altro architetto di Svevia. La torre di questa cattedrale è il monumento più alto che si riconosca; la facciata ha un portentoso numero di colonne, di figure e di fregi rassomiglianti ad un merletto. Nel quali ebbe parte anche Sabina, figlia di Erwin, da lui medesimo educata alla scultura. Il duomo di Strasburgo, che alzò di sè così strepitosa fama per tutta Europa, e commosse Milano, Vienna, Colonia, Zurigo, Friburgo a fare lo stesso, se mostra la devozione del secolo, mostra nel medesimo tempo qual fosse in quel tempo il clero, e quanto sdegno ne sentissero tutti, perchè gli ornamenti della facciata non sono che altrettante satire; come sarebbe a dire un porco che porta l'acqua santa seguito da molti altri porci e da asini tutti vestiti in abiti sacerdotali, una processione di scimie, una volpe in un reliquiario, una monaca partoriente a canto ad un monaco, ed altri consimili strambotti.

ES (Giacomo van), d'Anversa dipingeva pesci, uccelli, fiori e frutta d'ogni maniera con tanta verità da ingannar l'occhio, tanta era la leggerezza, la trasparenza e il colorito suo in tal genere. Era nato circa il 1570 ed operava ancora nel 1640.

ESCALANTE (Giovanni Antonio), pittore nato a Cordova nel 1630, e fu mandato a Madrid sotto Francesco Ricci, pittore de' re, che apersegli quindi l'occasione di copiare i migliori quadri. Formossi lo stile sul Tintoretto. Di ventiquattro anni dipinse in più quadri la vita di s. Gerardo pel convento degli Scalzi a Madrid; aiutò al maestro nel monumento di Toledo; a Madrid nella santa Caterina imitò il Tintoretto, nel Cristo il colorir tizianesco. Ivi pure nel refettorio de' Minori, sonovi di sua mano diciasette quadri, ed un Riscatto di schiavi, fra'quali sè pure dipinse, ed è considerato suo capolavoro. In molti altri luoghi privati e pubblici dipinse Escalante; di modo che non breve nominanza correva di lui per le Spagne. La corte reale chiamollo a Madrid, ove miseramente mancava di soli quarant'anni, nel 1670, quando prometteva i migliori frutti.

ESCOBAR (Alfonso), visse in sul cadere del secolo diciottesimo; forse fu discepolo del Murillo, di cui imitò lo stile nell'apparizione di Maria, esistente nel convento della Merced di Siviglia, una delle poche opere di questo autore.

ESCOBEDO (fra Giovanni di), studiò la geometria e l'architettura in Segovia, ove riparò l'acquidotto, opera romana in rovina, con tre ponti più utili che magnifici.

ESHAU (Pietro van). *V.* Exshaw.

ESOPO, attore tragico, romano e rivale di Roscio, amico e maestro di recitazione a M. Tullio, di cui sollecitò il richiamo; dicesi che nell'*Atreo*, infuriato uccidesse uno spettatore, che lasciasse oltre due milioni di franchi a Clodio suo figlio, celebre per imbecilli prodigalità, e che nel *Telamone esiliato*, antico dramma d'Accio, commovesse gli spettatori a segno, che il proposto decreto del richiamo di Cicerone non fu contradetto dall'adunanza del popolo.

ESPAGNANDEL (Matteo l'), scultore protestante, nato a Parigi nel 1610; decorò molte chiese cattoliche, e distinguesi nella cornice dell'altare dei Premostratensi, e in quella per la cappella reale. Al suo scalpello si debbe le figure di Tigrane, un Flemmatico, e due Terme rappresentanti Diogene e Socrate nei giardini di Versaglia. Moriva di settantanove anni a Parigi.

ESPANNA (Giovanni), spagnuolo, recossi a studiar pittura sotto il Perugino e fu condiscepolo di Raffaello. In Spoleto ove fermò sua stanza e nelle città limitrofe eseguì quadri pregevoli sullo stile del maestro, ultimamente conosciuti opera sua. Fioriva sul cadere del decimoquinto secolo.

ESPINAL (Gregorio), nato in Siviglia sul finire del secolo diciassettesimo, apprese a disegnare e dipingere di pratica, santi che spacciava alle fiere e passavano negli stabilimenti spagnuoli d'America. I suoi dipinti erano di buon gusto, di vivace colorito e dai mercatanti americani apprezzati. Morì in patria nel 1746.

ESPINAL (Giovanni), figlio di Gregorio che gl'insegnò gli elementi, passò sotto Domenico Martinez che gli diede la figlia in isposa, e il suo studio in eredità; fu direttore della scuola di disegno in Siviglia, uomo d'ingegno singolare, versato nella teorica, ma senza buoni esemplari su cui formarsi lo stile. Chiamato da Delgrado patriarca dell'Indie a Madrid, rimase talmente colpito e confuso al vedere l'opere de' sommi nel palazzo reale, che ritornato in patria rinunziò alla matita e al pennello e morì di malinconia. Lo stile originale e vigoroso de' suoi quadri sforza a piangere la perdita dell'artista che precocemente mancava nel 1783.

ESPINOS (Giuseppe), nato in Valenza, nel 1721, allievo di Luigi Martinez, poi di Evaristo Munnos. Dipinse una Madonna addolorata, e pochi altri ragionevoli quadri; in appresso datosi intieramente all'intaglio, eseguì molte stampe da' maestri spagnuoli, poche di sua invenzione, tutte con dolcezza di bulino e felice chiaroscuro, benchè difettose talvolta nel disegno e nelle estremità. Morì in patria nel 1784 ove fu de' migliori in quest'arte.

ESPINOSA (Andrea ed Alfonso), fratelli, dipinsero molti quadri per la cattedrale di Placenzia in compagnia di Cristoforo Herrera, e fiorirono circa il 1524. — Vissero nelle Spagne altri artisti di questo nome, oltre i più celebri di cui parleremo, tra cui un Francesco, pittore sul vetro, il quale chiamato da Filippo II ad operare nell'Escuriale, riuscì eccellente in tal genere; — inoltre del medesimo nome vi furono due scultori poco più che mediocri.

ESPINOSA (Giacinto Girolamo), nacque nel 1600 a Cocentayna, villaggio del regno di Valenza. Ebbe le prime lezioni pittoriche dal padre Rodrigo e continuò sotto Borras e Ribalta. Dapprima seguace della maniera di Juanez, fondatore della scuola valenzana, pare si perfezionasse in Italia, specialmente a Bologna, sui capilavori dei Caracci e si distinse per magico chiaroscuro, per corretto disegno, per grazia ed espressione nelle figure. Di vent'otto anni dipinse il Cristo di Lescate, la prima sua opera che diede di lui le più belle speranze. Non molto dopo colorì pei Carmelitani scalzi de' grandiosi quadri, che lo dichiararono uno de' principali maestri spagnuoli. Oltre i ritratti e gli affreschi, eseguì più di quaranta dipinti ad olio, tutti di argomenti sacri sparsi per le chiese di Valenza e dintorni, tutti sul far caraccesco; sono più ammirati fra questi una Maddalena, l'apoteosi di s. Luigi Bertrand, s. Gioachimo, un s. Pietro martire, una nascita del Salvatore, la natività di s. Giovanni Battista, una Cena. Spesso Espinosa ebbe inviti a Madrid; se ne scusò sempre e stette a Valenza, perchè amante della sua patria, e perchè di carattere dolce, sincero e modesto. Disposatosi, spendeva la vita tra le cure dell'arte e della famiglia. Assai religioso, dipinse in s. Domenico la cappella di s. Luigi Bertrand, senza mercede, estimando miracolo di quel santo l'essere rimasto illeso dalla peste che infieriva a Valenza nel 1641, ove morì nel 1680.

ESPINOSA (Michele), nato nell'Aragona al sorgere del secolo diciassettesimo, figlio del precedente, da cui apprese l'arte; ristaurò nel monastero di s. Migliano della Cocolla molti quadri di celebri artisti spagnuoli, e ve ne aggiunse due di propria invenzione, di qualche merito, uno il Miracolo del pane e del vino, l'altro la Nunziata. Gli venne pure proposta a dipingere la vita di s. Migliano, ma rifiutossi. Del resto, è seguace dello stile paterno, di modo che le sue opere si confondono con quelle di Giacinto Girolamo.

ESPINOSA (Giovanni d'), nato a Puente della Reyna nel 1633; ancora discepolo gli furono allogati ventiquattro quadri rappresentanti la vita di s. Migliano pel convento della Cocolla, che erano stati commessi a Michele. Egli ne avea compito felicemente la metà, quando morte lo colse sul fiore degli anni.

ESQUARTE (Paolo), apparò disegno a Valenza, poi a Venezia fu scolare del Tiziano. Ricondotto in Ispagna dal duca Hermosa, dipinse a Saragozza il suo palazzo e la villa; dedito ai ritratti, fece nelle case del duca tutti quelli de' suoi antenati. Ci è ignoto l'anno della sua nascita e della sua morte.

ESSEX (Giacomo), inglese, nato a Cambridge nel 1723, d'un legnaiuolo, fu membro della società degli antiquarii di Londra, celebre imitatore della gotica architettura. Disegnò e diresse riparazioni e abbellimenti in tal genere alla cappella reale, in molti collegii, e nella torre del collegio di Winchester, ec.; lasciò parecchi disegni di cui alcuni sono stati intagliati. Scrisse le *Osservazioni sull' antichità dei differenti metodi di fabbricare in mattoni ed in pietra, nell'Inghilterra;* sull'*Origine e antichità delle chiese circolari, ed in particolare della chiesa rotonda di Cambridge,* ove le accenna opera dei cavalieri templarii; *Sulla badia e sul ponte di Croyland.* Moriva ai 14 di settembre 1784.

ESTCOUT (Riccardo), attore ed autore inglese, nato verso il 1688 a Tewkesbury, nella contea di Glocester. Di quindici anni scappò di casa per unirsi ad una compagnia di commedianti, ed a Worcester sostenne la parte di donna; pure fu riconosciuto e condotto a' suoi. Di là il padre il collocò a Londra presso uno speziale, ma seguendo il suo istinto Riccardo tragittò in Irlanda, fu in diversi teatri applaudito, ritornò poi a Londra, e salì in riputazione nel genere giocoso. Fu gentile, sollazzevole, ricercato nelle società, ed empieva il borsellino facendo ridere altrui. Il duca di Marlborough lo amava assai. Nel *club* del *Beefsteak* fu creato provveditore, e portava una graticoletta d'oro al collo come distintivo delle sue gastronomiche funzioni. Scrisse la commedia del *Buon esempio* e la *Prunella,* un intermezzo satirico sui drammi in musica del suo tempo. Morì nel 1713.

ESTE (Francesco d'), comico nato in Padova da civili parenti, riesciva assai nelle parti serie e gravi. Fu in Sardegna e Sicilia; rivista la patria, fissava dimora in Lombardia. Nel 1781 viveva ancora.

ESTE (Antonio d'), nato in Venezia nel 1734. Oltre la sua scienza nell'arte, fu lodatissimo pei suoi costumi, e per la prudenza del suo consiglio, onde meritò d'esser il più caro amico e confidente di Canova, nella cui assenza da Roma sostenne le veci d'ispettore generale delle antichità e belle arti dello stato pontificio. Fu direttore del museo e delle gallerie vaticane, consigliere, presidente e censore dell'ac-

cademia romana di s. Luca, membro della commissione generale consultiva delle antichità e belle arti, presso il camerlengato della S. R. C., socio dell'accademia pontificia di archeologia e d'altre italiane. Morì di cholera il 13 ottobre 1857 sostenendo il male con quel coraggio ch'avea mostrato alla perdita della moglie e di due figli carissimi.

ESTEBAN Murillo (don Bartolommeo), nacque a Siviglia al primo di gennaio del 1613, e in patria apprese gli elementi dell'arte pittorica da Giovanni del Castillo cugino suo. Rapidamente avanzossi, e il maestro essendo ito a Cadice, Murillo rimasto senza una guida e senza maniera di sussistenza, si pose a dipingere bandiere e quadri per l'America. Questi lavori gli procacciarono straordinaria velocità e pratica. Pietro Moya allievo di Van Dyck venne infrattanto a Siviglia, vide il giovinetto Murillo di sedici anni, il quale s'innamorò della maniera del Moya, e lo pregò di consiglio: se non che il Moya per poco tempo stette in Siviglia; e rimasto solo Bartolommeo, determinò di recarsi in Inghilterra alla scuola di Van Dick, e mentre stava imbarcandosi ne intese la morte. Addolorato rivolse tutti i suoi desiderii all'Italia; ma non possedeva che i suoi desiderii: perciò messi insieme alcuni denari, ne comperò altrettanta tela, la divise in quadrati, ne fece altrettanti quadretti e li vendette per basso prezzo a un mercante che salpava per l'Indie occidentali. Così parte all'insaputa degli amici e de' genitori; arriva a Madrid, visita Velasquez suo concittadino, che conosciuto il suo ingegno, gli dà coraggio, lo dissuade dal viaggiare in Italia, gli offre ogni mezzo di studiare a Madrid, e di vivere decentemente, procurandogli commissioni nell'Escuriale e in varii altri luoghi. In tre anni di ostinati studii, copiando Tiziano, Rubens, Van Dyck, acquistò il colorire che lo rese sì celebre; perciò ritornato a Siviglia nel 1645, ignoto e negletto da tutti, appena espose alcune sue opere, maravigliò ciascuno di vederlo tanto alto, senza essersi accorto di quando cominciava a salire. Dapprima dipinse il chiostro di s. Francesco, e lo si riconobbe un colorista degno di Van Dyck; poi la morte di s. Chiara, e s. Giovanni che fa elemosina, e in esso è un gagliardo rivale di Velasquez. La fama di queste opere gli disserra le porte della ricchezza e piovono le commissioni. benchè egli non ubbidisca alla fretta e tenti sempre perfezionarsi; col molto operare dimette la timidezza che forse in taluno de' suoi quadri appariva, e figlia forse del suo modesto carattere. Le opere fatte dopo tale epoca, che può fissarsi nell'età sua di circa trentacinque anni, appartengono alla sua quarta e perfetta maniera, che gli meritò il titolo di principe de' coloritori spagnuoli. Di questa maniera sono i ss. Leandro ed Isidoro fatti nel 1655; forse superiore in bontà fu il s. Antonio di Padova dipinto nel 1658. A questi tennero dietro i quadri di santa Maria la Bianca trasportati a Parigi; nel 1667 e 1668 diresse i lavori della sala capitolare della cattedrale, in una cupola della quale dipinse una maravigliosa Concezione. Pure la più gloriosa epoca di Murillo convien fissarla dal 1670 al 1680, in cui fece, per tacere di altri, i ventitre quadri de' cappuccini di Siviglia, che resero la loro chiesa il più magnifico tempio della Spagna. Ora questi capilavori vennero trasportati in America. Passava poscia a Cadice, per dipingere nella chiesa di que' cappuccini lo sposalizio di s. Caterina; quando che sul finire, per dipingere in atto conveniente alla gravità del tempio, si fece sul palco una ferita, che gli cagionò, finchè visse, acerbi dolori, i quali lo rapirono all'arte nell'aprile del 1682, mentre il re lo desiderava a Madrid, pittore di corte. Egli ebbe numerosi allievi, e i più illustri sono Antolinez, Meneses-Osorio, Tobar e Villavicenzio, il suo prediletto. Lo stile di Murillo è caratterizzato dalla soavità, dall'armonia de' colori, dai contorni dolcemente sfumati, dall'intelligenza del chiaroscuro, dalla fedeltà dell'imitare la natura. Egli fu originale affatto, perchè non sedotto da influenza straniera, e ubbidì il suo ingegno senza costringerlo per progetto fra le pastoie delle regole. Ma se è sempre vero, è talvolta triviale e scorretto. Fu Murillo uomo di semplici e moderati costumi, onorato e gentile; e queste doti dell'animo egli le trasfuse ne' quadri; al merito più eminente siccome pittore di storia, congiunse quello di riuscire eccellente del pari nella pittura de' fiori e de' paesetti, in cui si valse a lungo di Yriarte; in ricambio ei faceva le figure ne' quadri di quest'ultimo. Ma essendo un giorno venuti a contesa, Murillo tolse a fare da sè i paesetti de' suoi quadri con tanto valore, che non gli lasciò alcun rivale fra' suoi compatriotti.

ESTEBAN Murillo (Gaspare), figlio del grande Bartolommeo, il quale applicossi alle lettere, e coltivò per suo piacere la pittura, seguendo lo stile paterno. Ma era troppo ricco, perchè si mettesse con assiduità a operare. Moriva ai 2 di maggio del 1709, ma non si sa dove. — Leggesi che anche un Giuseppe Murillo figlio di Bartolommeo era divenuto assai celebre nella pittura, calcando le pedate del padre, e chè dava di sè le più luminose speranze, quando salpò per l'America per ivi immaturamente mancare. Non si sa determinare se Giuseppe sia lo stesso che Gaspare, come alcuno congiettura, benchè sembri di no, Palomino nominando, nella sua opera, distintamente si l'uno che l'altro.

ESTEBAN (Francesco), di Vagliadolid, pittore del diciassettesimo secolo, è più noto per le opposizioni fatte all'ordinanza che assoggettava gli artisti alla tassa della milizia, che per le sue opere pittoriche.

ESTEBAN (Giovanni), fiorente nei primi anni del diciassettimo secolo a Jaen, dove condusse varii quadri per chiese, tra i quali migliori quelli di san Clemente e della Nunziata. Ma più che in quadri storici riusciva ne' ritratti che abbondano a Jaen e ne' dintorni.

ESTEBAN (dottor Giovanni), pittore spagnuolo, che nel 1650 operava a Madrid nel genere storico, nel paesaggio e nella prospettiva. E lo attestano molti suoi quadri nel palazzo d'Aranjuez, e due graziosi in quello di s. Idelfonso.

ESTEBAN (Rodrigo), pittore del re don Sancio IV, del quale non esiste opere, ma nella reale biblioteca vi sono delle partite di pagamenti fatti eseguire da questo principe nel 1291 e 1292, ove si legge: *A Rodrigo Esteban, pittore del re, in pagamento della parte spettante al vescovo per pitture che gli ordinò di fare nel vescovado, cento maravedis d'oro.* Il che prova che nel tredicesimo secolo i re di Spagna avevano pittori al loro servizio, e ciò non poco li onora.

ESTENSE (Baldassare). *V.* Baldassare Estense.

ESTERHAZY de Galantha (Nicolò Giuseppe principe di), conte di Forschenstein, nipote di Paolo IV, nato ai 18 dicembre 1714, successe al fratello maggiore nei principati e nelle signorie della sua famiglia; fu cavaliere del tosoa d'oro e dell'ordine di Maria Teresa, consigliere privato, ciamberlano, feldmaresciallo, capitano d'un reggimento d'infanteria, e della guardia nobile ungarese; in qualità d'ambasciatore del re elettore di Boemia, concorse nel 1764 all'elezione di Giuseppe II a re de' Romani. Benchè accalcato da

tanti ufficii, fu appassionatissimo della musica e mecenate delle arti generosissimo. In Eisenstadt, sua residenza, aveva riunito i più grandi talenti, e di quella scuola uscirono Haydn, Pleyel ed altri. Moriva ai 28 settembre 1790.

ESTOCART (Claudio d'), scultore del secolo decimosettimo di Arras; non sappiamo da chi apprendesse l'arte; conosceva assai bene le pratiche dello scolpire, e il pulpito di s. Stefano del Monte a Parigi, disegnato da Lorenzo della Hire, è un'opera che lo onora assai; specialmente i bassirilievi che lo adornano sono eseguiti con molta pulitezza. Tuttavia sentiva anch'egli del barocchismo del secolo.

ESTRADA (Giovanni ed Ignazio), fratelli, nati a Badajoz, il primo nel 1717, l'altro nel 1724 di padre appassionato per la pittura, benchè mediocre pittore, il quale gl'istruì nel disegno come meglio sapeva. Perduti gli occhi, Giovanni lo condusse a Madrid per l'operazione della cateratta, ed ivi contrasse dimestichezza con Paolo Pernichero e fu ammesso alla sua scuola. Dopo tre anni, il padre ricuperata la vista, tornò Giovanni in patria valente pittore, e ammaestrò il minor fratello, che tolse a imitare la maniera di lui. Ma Giovanni era tardo d'invenzione; pronto e fecondo Ignazio, dotto in mitologia, storia, matematiche, architettura e prospettiva. Perciò l'uno eseguiva, l'altro inventava, l'uno suppliva all'altro. Venuti in grande fama per tutte le Spagne, ottennero molti lavori; sì l'uno che l'altro si mostrarono degni dell'arte; Ignazio rifiutò sempre cariche ed onori per tema di perdere la sua indipendenza, chè sentiva il genio condurre a grandi ispirazioni. Giovanni fu nominato socio dell'accademia di belle arti in Siviglia, pittore in titolo di questa diocesi. Ignazio morì nel 1790; il fratello nel 1792.

ETCHIER (Marco Gabriello), nacque in Salisburgo nel 1757 ed acquistò un certo nome tra gl'intagliatori con alcune stampe di divozione, e specialmente col ritratto di Pio VI.

ETERIO, architetto del secolo sesto, sotto il regno di Anastasio II imperatore d'Oriente, nel consiglio del quale occupò uno de' primi posti. A lui si attribuisce la forte muraglia costruita per difendere Costantinopoli dagl'insulti degli Unni, dei Goti e dei Bulgari, lunga diciotto leghe, cioè stendentesi dal Ponto Eusino alla Propontide, al mezzodì di Selimbria. Eterio eresse altresì molti edifizii in Costantinopoli, tra cui un palazzo chiamato Calci.

ETHENARD de Abarca (Francesco Antonio), spagnuolo, semplice dilettante, che sarebbe riuscito valente pittore, se meno distratto dalla milizia. Era anche intagliatore e pubblicò alcune stampe all'acquaforte ed a bulino tratte dai proprii disegni e da quelli d'altri autori. Morì in Madrid circa il 1710.

EUBIO, tebano scultore, scolpì col suo compatriotta Senocrate una statua di Ercole in marmo pentelico.

EUBULIDE, onorato tra i greci scultori siccome autore d'una bella statua di Apollo, e più per essere padre e maestro di Euchiro.

EUCHIONE, pittore, il quale fiorì nell'olimpiade centosettesima, non adoperava che quattro colori; pure dipinse con molto valore soggetti tragici e comici, come Semiramide che da una damigella acquistava il regno.

EUCHIRO, scultore nato a Corinto, e fiorente tra la quarantesima e la quarantesimaquinta olimpiade; ebbe a maestri Sindra e Carta di Lacedemone, ed insegnò a Clearco di Reggio, maestro di Pitagora. Viene riguardato dai Greci come uno de' primi che studiarono l'arte del modellare; dicesi che venuto in Italia facesse conoscere i primi elementi di quest'arte in Etruria, dove fu addotto con altro artista Eugrammo, da Demarato padre di Tarquinio il Prisco, fuggente le intestine guerre di Corinto.

EUCHIRO, scultore ateniese, e figlio d'Eubulide del quale fu allievo, divenne illustre per una statua di Mercurio in marmo. Riusciva specialmente nelle statue di atleti, di guerrieri, di cacciatori e di sacrificatori.

EUCHIRO, cognato di Dedalo, viene riguardato come l'inventore della pittura tra' Greci.

EUCLIDE, scultore ateniese, eseguì nell'Acaia parecchie opere che si vedevano ancora ai tempi di Pausania, tutte in marmo pentelico; come a Bura le statue di Cesare, Venere, Bacco e Lucina, poste ciascuna in un tempio particolare; e nella città di Egina un Giove Tonante. Non si sa in qual tempo vivesse. — Vi sono tra i Greci degli altri artisti del medesimo nome, come un Euclide più antico assai del precedente, padre e maestro di Smilide d'Egina; un Euclide detto anche Eutichide celebrato pittore, che eseguì una lodata pittura, rappresentante la Vittoria.

EUDO di Montreuil, architetto di s. Luigi, cui seguì in Palestina, ed ivi fortificò Iaffa. Operò più di quello ne tennero conto i contemporanei; fu certamente il primo architetto nell'arte sua, e indegno di tanto silenzio, poichè a lui l'architettura gotica deve il suo ultimo perfezionamento: la leggerezza e le grazie son doti che splendono in tutte le sue fabbriche, modelli di gotico fare. Tra i monumenti, che ha lasciati a Parigi, sono notevoli le chiese di s. Caterina di Val degli Scolari, del grande Spedale, di s. Croce della Bretonnerie, de' Benedettini, degl'Innocentini, de' Francescani e de' Certosini. Egli ebbe due mogli ed una figlia, Matilde, distinta per molte virtù: tenne il titolo di primo architetto fino alla morte, avvenuta nel 1289.

EUDORO, lodato da Plinio come pittore di cose sceniche; fece eziandio opere di scoltura in bronzo.

EUFORIONE ed EUNICO di Mitilene, orefici di molta fama per opere intagliate in argento. Ignoriamo in qual epoca fiorissero.

EUFRANORE, uno de' primi pittori e scultori greci, fiorente circa 360 anni avanti Cristo. Nacque a Corinto e fu quindi detto l'Istmico; uscito dalla scuola di Aristide, stabilissi in Atene e perciò fu detto ateniese dagli Ateniesi. Le più belle opere di Eufranore rappresentano divinità ed eroi cari ad Atene; studioso dell'arte si in teorica che in pratica, compose libri sul colore e sull'ordinamento de' quadri miseramente perduti. Grande in tutto, vinse tutti, solo nella pittura sta dopo Parrasio; lavorava ugualmente in marmo, in bronzo e in argento; operava con diligenza ed amore; spirò negli eroi pel primo quella dignità ad essi addicentesi; osservatore delle proporzioni, ebbe la taccia di fare troppo esili le figure e soverchiamente grandi le teste. Eseguì per gli Ateniesi i dodici Dei maggiori, tra cui la figura di Nettunno la più maravigliosa. Concorse con Parrasio, per una figura di Teseo; e siccome avea colorito severo e gagliardo, diceva: « Parrasio dipinse un Teseo, nutrito di rose; il mio è di carne viva ». Fra i molti capilavori pittorici d'Eufranore, si enumera la battaglia di Mantinea, secondo Plutarco, divinamente ispirato; un Teseo, una Giunone, Apollo, Patroclo, Ulisse che fingesi imbecillito. Fra le sue sculture un Paride, cui i Greci non si saziavano d'ammirare; una Minerva recata a Roma e collocata da Q. Lutazio Catulo nel Campidoglio, onde fu detta Catulana; una Latona che stringeva al seno Diana ed Apollo, dati in quel

punto alla luce; le figure colossali della Grecia e della Virtù, quelle d' Alessandro e di Filippo sopra quadrighe, ed una statua di Vulcano. Eufranore lasciò molti allievi, Antidoto, maestro di Micone d' Atene, Carmanide, Leonide d' Autedonia, e Nicia il più illustre di tutti.

EUGRAMMO. *V.* Ercmino.

EUMARO, d' Atene, anteriore all' età di Romolo, ottenne fama nella pittura monocroma; egli fu il primo che disse un distintivo carattere alle figure dell' uomo e della donna, e che facesse ritratti; inoltre lo si vanta maestro di Cimone.

EUPALINO, figlio di Naustoso, nato 700 anni circa prima di Cristo a Megara, acquistò celebrità per un acquidotto ch' ei fece a Samo. Per eseguire il maraviglioso lavoro traforò un monte per lo spazio di sette stadii, facendovi un cammino alto otto piedi ed altrettanto largo, costeggiato da un canale profondo trenta cubiti e largo tre, che serviva a condurre per diversi tubi l'acqua in Samo. Forse fu pure sua opera il molo della stessa città, ove fece il tempio di Giunone, il più grande che si conoscesse a' tempi di Erodoto; ne esistono ancora le macerie.

EUPOLEMO, architetto d'Argo, contemporaneo a Policleto, edificò nell' Eubea un tempio insigne consacrato a Giunone.

EUPOMPO, pittore greco, nato a Sicione, e fiorente 364 anni prima di Cristo. Emulo e contemporaneo di Zeusi, di Timante, d' Androcide e di Parrasio, allievo di Eussenida, montò sì alto da fondare una nuova scuola, la sicionica, mentre non esistevano prima che due scuole, cioè l'asiatica e l' attica. Educò nell' arte Panfilo, maestro di Apelle. Egli inculcava lo studio del vero, e a chi chiedevagli quale seguisse de' suoi predecessori, rispondeva: la natura. Una delle sue opere più ragguardevoli rappresentava un Greco vincitore ne' giuochi ginnici.

EURIALO e IPERBIO, fratelli, nati nell' Attica, i quali inventarono i mattoni, e primi costruirono case, giacchè per lo innanzi si abitava nelle caverne. Come è di tutti i primi inventori, anch' essi sono ravvolti d' oscurità, alcuni non dicendoli che personaggi simbolici, perchè *Eurialos* significa spazioso, cioè rappresenta l' uomo che viveva in aperta campagna; *Hyperbios* significa vivente in alto, al disopra del pian terreno, ed ecco la casa.

EUSSENIDA, pittore più noto per essere stato il maestro del pittore Aristide e prima di Eupompo, che per le sue opere.

EUSTERIO (Mariano d'), pittore perugino, operante nel 1570, lasciò poche opere di certo sue: ma la tavola rappresentante la Vergine e s. Lorenzo, in s. Domenico di Perugia, lo dichiara buon disegnatore e ottimo coloritore.

EUTICHIDE, scultore greco, e figlio di Zoilo di Mileto, ove nacque. Appartenne alla scuola sicionica, fu allievo di Lisippo, e fiorì nella centoventesima olimpiade, contemporaneo ed emulo d' Euticrate, di Lisippo, di Cefisodoro, di Timarco e di Piromaco. Le principali sue opere erano una statua dell' Eurota, un Bacco, una statua della Fortuna, onorata di culto particolare dai Siri. Avrebbe forse vinto Prassitele, ma morte lo colse di sedici anni. Secondo Giunio, il figlio di Zoilo morto di sedici anni, e l'allievo di Lisippo, sarebbero due scultori differenti. Vi fu un altro Eutichide pittore.

EUTICRATE, scultore, figlio di Lisippo, nato in Sicione, fiorì circa 300 anni avanti Cristo, e fu l'allievo più valoroso del padre; ma all' eleganza paterna prescelse la robustezza, e tenne uno stile più severo e gagliardo. Si citavano come suoi capilavori le statue d' Ercole e di Alessandro, il cacciatore Tespi e le Tespiadi, un Combattimento di cavalleria, una caccia; varie statue di donne, come quella d' Anito, cui lavorò con Cefisodoro, e quella di Pantenchide, da lui medesimo gettata in bronzo. Ebbe per allievi Tisicrate di Sicione e Senocrate.

EUTIGRAMMO. *V.* Euchiro.

EVANGELISTI (Filippo), pittore probabilmente romano, nato circa il principio del secolo decimottavo, si fece scolare di Benedetto Luti. Sebbene mediocre pittore, cacciossi sfacciatamente avanti, e seppe farsi credere autore di pitture bellissime quali sono due quadri in santa Margherita in Aracoeli, uno in s. Gallicano del titolare, ed un altro della natività di Cristo nella chiesa del Bambino Gesù. Ed ecco in qual modo: divenuto cameriere del cardinale Corradini, con tale protezione ottenne importanti commissioni, ma conoscendosi incapace di eseguirle, prese ad aiuto Marco Beneficiale cui faceva dipingere tutto, dividendo con esso il guadagno, a sè riservando la gloria. Stanco il povero Marco di così ingiusto procedere, smascherato pubblicò alcuni quadri, cui l' Evangelisti invano biasimava con altri da lui sedotti. All' ultimo abbandonato da quello che usava chiamare suo aiuto, quando dipinse solo la tavola di s. Gregorio per la chiesa de' ss. Pietro e Marcellino, comparve chi fosse. Operava circa il 1745.

EVANTE, non ignobile pittore, autore dei due quadri rappresentanti Andromeda e Prometeo legati, i quali vennero diffusamente descritti da Achille Tazio, negli *Amori di Clitofonte e Leucippe.*

EVELIN (Giovanni), nato a Wotton, nella provincia di Surrey, nel 1620; appreso in patria il disegno e l'incisione si pose a viaggiare, non trascurando però le scienze e le arti. Pel primo tra gl' Inglesi scrisse intorno all' arte dell' intaglio, inoltre pubblicò un libro intitolato: la *Scultura*, e mostrossi più dotto scienziato, che conoscitore dell' arte. Gli si attribuiscono alcune stampe, cioè il ritratto di Guglielmo Dobson e cinque piccoli pezzi che portano il titolo: Viaggio da Roma a Napoli. Morì in patria nel 1705.

EVENORE, di Efeso, fiorì nella nonagesima olimpiade, contemporaneamente ad Aglaofone, Cefisodoro e Frillo; tutti di già illustri pittori. E altresì celebre perchè padre e maestro di Parrasio.

EVERARDI (Angelo), pittore, detto il Fiamminghino, perchè nato a Brescia nel 1647 da un certo Giovanni, oriundo fiammingo. Fu da prima allievo di Giovanni de Hert, pittore d' Anversa; poscia passò nella scuola di Francesco Monti pittor di battaglie, e tolse a imitarne lo stile. Onde perfezionarsi, andò a Roma e studiò particolarmente le battaglie del Borgognone. Dopo due anni di lavoro incessante, tornò in patria, dove le bellezze delle sue battaglie e la piacevolezza de' gentili suoi modi gli procacciarono molta voga, di cui non godette che poco, essendo morto di trentaun anno, il 1678. Le sue pitture divennero rare.

EVERDINGEN (Cesare van), nacque in Alkmaer nel 1606; fu posto fanciullo presso Giovanni van Bronkhorst e riuscì valente ritrattista e buon pittore di storia. Rinomati sono gli sportelli dell' organo della maggior chiesa della città patria, nei quali rappresentò il trionfo di David e la morte di Golia. Tutti i suoi quadri lo dimostrano facile disegnatore e robusto coloritore. Allo studio della pittura aggiunse quel-

lo dell'architettura, da cui trasse più utilità che non dalla prima. Morì di settantatre anni nel 1679.

EVERDINGEN (Alberto van), fratello minore di Cesare, nacque ad Alkmaer, nel 1621. Ebbe a primi maestri Orlando Savery e Pietro Molyn, ben presto da lui vinti; perciò li lasciò e la natura rimase la sola sua guida, anzi per meglio studiarla si pose a viaggiare. Visitò il settentrione o il mar Baltico che commossero la sua immaginazione; una volta gettato da repentina burrasca sulle coste della Norvegia, ivi soggiornò più d'un anno. Frattanto occupossi a studiare quella natura selvaggia, seppe ritrarne e le antiche foreste e le acque cadenti giù per le rupi e gli scogli coperti di musco e il cielo che s'annubila e il mar procelloso che porta sul dorso le balene ed i ghiacci. Indi seppe adornare le sue marine, così terribilmente vere, ed i suoi paesi di belle macchiette d'uomini e d'animali disegnati assai bene. Eseguiva con molta franchezza e con molta forza di chiaroscuro; qualità che seppe trasfondere nelle sue stampe all'acquaforte. Abbiamo di lui una serie di circa cento paesaggi di varie dimensioni, tutti rappresentanti con maravigliosa verità le più spaventevoli vedute del settentrione. Oltre le vedute della Norvegia, abbiamo di Everdingen una preziosa raccolta d'incisioni sui proprii di lui disegni, in cinquantasei pezzi, il di cui argomento è tratto dalla favola intitolata: *La Volpe, ossia il processo delle bestie* (curiosa satira scritta con bonarietà antica, e tradotta nel 1752 in tedesco dal professore Gottsched di Lipsia), ornata con incisioni di Everdingen. I suoi quadri sono rari, perchè molti attribuiti a Ruysdael dalla soperchieria de' mercatanti, benchè le opere di Everdingen non meritino minore stima. Egli morì in patria, nel 1675, di cinquantaquattro anni. Fu sempre considerato per talenti, per costumi e per istruzione; e quindi ottenne il grado di diacono della chiesa riformata. Lasciò tre figli, de' quali due pittori.

EVERDINGEN (Giovanni), fratello ed allievo dei precedenti, nato ad Alkmaer, e dipinse leggiadrissimamente oggetti inanimati. Ma operò poco, perchè dipingeva per suo piacere, e sacrificò le arti ai doveri di procuratore.

EVERDYCK (Cornelio), nato da illustre famiglia originaria di Tergues e fioriva circa il 1650. Acquistossi nome di valente pittore di storia, benchè semplice dilettante, e benchè non si trovino di lui altri quadri fuorchè gli assai pregevoli che nel passato secolo gelosamente si conservavano nella galleria della sua famiglia.

EVESQUE (Pietro Carlo l'). *V.* Lévesque.

EXGUERRA o Esquerra (Pietro), nato in Ojebar presso Peravas sul finire del quindicesimo secolo; eresse le chiese di s. Matteo de' Caceres, di Robredillo vicino a Placenzia, di Malpartida e della cattedrale di Placenzia: tutte ragguardevoli opere, e specialmente le due ultime. Egli morì non ancora terminata la chiesa di Malpartida e la proseguì suo figlio Giovanni che poi si fece frate domenicano; e finalmente compiè l'opera Giovanni Alvarez.

EXIMENO (Gioachino), nato in Valenza circa il 1640, fu uno de' migliori allievi di Giacinto Girolamo Espinosa, di cui sposava la figlia. Lasciò il genere storico, e applicossi a ritrarre quadrupedi ed uccelli morti sul fare di Tommaso Yeppe, che lo vinceva nell'arte del chiaroscuro. Ebbe un figlio del suo medesimo nome, che educato nella pittura da lui lo seguì nello stile e rappresentò i medesimi oggetti che il padre. Perciò i loro quadri talvolta si confondono, e abbondano nelle principali quadrerie de' signori spagnuoli. Il figliuolo, che a lungo sopravvisse al padre, morì in Valenza nel 1754.

EXSHAU (Pietro van), nato circa il 1730, in Olanda, e vi apprese la pittura e l'incisione all'acquaforte, indi sembra passasse in Inghilterra dove dimorò così a lungo che il Brandes lo fa della scuola inglese, ed i suoi quadri e le stampe all'acquaforte lo mostrano uno de' più distinti imitatori di Rembrandt. Mancava all'arte col finire del secolo decimottavo. Incise un busto di vecchio; un'altra testa di vecchio; Giuseppe accusato dalla moglie di Putifarre, stampa rarissima, e la barca di s. Pietro sbattuta dalla tempesta, tutto da Rembrandt; una giovinetta che porta un paniere di ciliegie, seguita da due giovinetti, di Rubens.

EYCK (Uberto e Giovanni). *V.* Abeyk.

EYCK (Giovanni van), nacque nel borgo di Imaremondo presso Oudenarde circa il 1580, dimorò a lungo in Roma, e nel duca di Bracciano trovò un generoso protettore. Da principio non dipingeva che quadri di genere con fiori e frutta che disponeva con molto effetto; in progresso dipinse anche paesaggi, che popolava di gentili figure. Formano il principale carattere de' suoi quadri vasi antichi di eleganttissime forme, imitanti il bronzo, l'argento e il porfido. Rivide la patria d'oltre sessant'anni e morì in Anversa dopo il 1660.

EYCK (Gaspare van), pittore, nato ad Anversa nel 1625, riuscì nel rappresentare porti e battaglie di mare, e più che d'altro compiacevasi di dipingere pugne tra turchi e cristiani, e colla varietà delle vesti cresceva l'effetto della animatissima azione.

EYCK (Nicola van), creduto fratello del precedente, nacque anch'esso ad Anversa circa il 1630, acquistò molta fama con le battaglie; dipingeva con fuoco l'urto de' combattenti, il desiderio di sangue, la voluttà dell'uccidere. Nè poteva non essere un soldato. Moriva in Anversa capitano della milizia urbana.

EYCKENS (Pietro, detto il vecchio), pittore, nato verso il 1599 ad Anversa; già istrutto nell'arte e ancor giovanissimo, stava per andare a Roma quando invece sposossi e ristette. Essendosi dato alla storia in grande, comprendeva l'utilità di tal viaggio; per supplirvi consultò, quanto seppe, le stampe e i modelli in gesso delle statue antiche. Laboriosissimo e amico della solitudine, compose con buon gusto, dipinse con belle tinte, ed è tra' buoni pittori di storia del suo paese. È ignoto l'anno delle sua morte. Il più delle sue opere è nella chiesa d'Anversa; le bellissime sono nella cattedrale, come una s. Caterina che disputa contro i dottori pagani; poi una Cena a s. Andrea; Elia che s'alza al cielo in un carro di fuoco, ai Carmelitani scalzi. Eyckens fece pure pei Gesuiti di Malines due quadri della vita di s. Francesco Saverio.

EYCKENS (Giovanni e Francesco), figli del precedente ed allievi; il primo aveva da prima studiato la scultura; ma l'abbandonò per darsi a dipingere fiori e frutta, genere nel quale riuscì assai, come pure il fratello.

EYCKENS (Pietro), diverso dal precedente, e chiamato ancor esso il vecchio, nacque parimenti in Anversa circa il 1640; era nel 1689 direttore della patria accademia di pittura. Ottenne molta celebrità per opere storiche di grande e severo stile, le quali conservansi tuttavia nelle chiese d'Anversa e Malines. Fu per avventura suo figlio quell'

EYCKENS (Carlo), buon pittore, che nel 1748 copriva la stessa carica di direttore dell'accademia d'Anversa.

EYNHOUEDTS (Remoldo o Rombaldo), nato ad Anversa, circa il 1605 dove apprese l'arte e dimorò sempre. Dipinse, e più che dipingere, incise all'acquaforte. Il suo disegno, sebbene lo si desideri più corretto, è assai spiritoso; e le sue masse di luce e di ombre sono dottamente trattate. Si distinguono fra le sue stampe: Cristo morto, da Palma il giovane; la tomba di Rubens; l'adorazione de' Magi, da Rubens, rara; Cambise re di Persia che fa scorticare il cattivo giudice, da Claissens, e varie altre opere tratte da Rubens e da Cornelio Schüt.

EZQUERRA (Domenico), sebbene ragionevole ritrattista, sarebbe dimenticato, se il nome di lui non fosse associato a quello del figliuolo Girolamo Antonio.

EZQUERRA (Girolamo Antonio), nato in Ispagna circa il 1653; apprendeva gli elementi della pittura dal padre Domenico, e perfezionavasi sotto Palomino Velasco. Molti suoi quadri conservaronsi sino al principio del presente secolo al Retiro, indi furono trasportati nel palazzo reale di Buenavista. La chiesa di s. Filippo Neri in Madrid possedeva pure una raccolta di santi da lui dipinti, i quali vennero trasportati al Rosario. Operava ancora circa il 1720. Benchè non mancasse di molte virtù pittoriche egli non seppe liberarsi dal difetto amato dal tempo e specialmente in Ispagna.

Digitized by Google

F

FABBRO (Pippo del), giovane scolare del Sansovino cui studiava imitare, e l'avrebbe fatto, se non gli fosse venuta meno la vita per troppa applicazione allo studio, o, come altri vogliono, il che è probabile, per essere stato d'inverno ignudo a servir di modello pel Bacco al suo maestro; la qual passione di mettersi in attitudine d'una o d'altra maniera l'aveva tratto fuori di sè, fino ad esporsi all'intemperie, e starsene per due ore senza muoversi o favellare.

FABER (p. Gabriele), nato in Lione circa il 1560, si fece frate conventuale e divenne assai dotto in teologia. Ottenne tra i suoi ragguardevoli posti e fu amato da Luigi XIII. Ha nome d'incisore dietro il titolo di questa sua stampa: *Arbor religionis graphice cupri incisa, dicata Carolo Barberino pronipoti Urbani VIII*, 1633.

FABER (Giovanni il vecchio), nacque in Olanda circa il 1650. Di già ammaestrato nel disegno e nell'intaglio, passò di venticinque anni a Londra per stabilirvisi e occuparsi a disegnare varii ritratti dal naturale su pergamena a penna. Eseguì molti ritratti tanto da suoi disegni, quanto da altrui, alla maniera nera, che lo mostrano non più di mediocre artista. I più pregevoli sono: il ritratto del fondatore del collegio d'Oxford; i busti dei filosofi, da Rubens; il ritratto di Giovanni Wallis, da Kneller, e quello di Humphrey Lloyd de Debigh.

FABER (Giovanni iuniore), nato in Olanda circa il 1684, recato dal padre Giovanni a Londra in età di tre anni, *ivi fu* da lui ammaestrato nei principii dell'arte, e vinse il maestro, studiando nell'accademia di Vanderbank. Praticò la maniera nera con migliore stile del genitore, non cedendo nemmeno al suo contemporaneo Smith. Morì a Londra nel 1756. Tra i suoi ritratti ebbero specialmente celebrità quelli di Michele Ryshraech, di Giorgio Lamber, di Isacco Newton, tutti da Vander; e quelli di Giuseppe Esarras e del padre Couplet, da Kneller.

FABI (Francesco), pittor veronese, che nel 1619 dipinse una pala in santa Anastasia.

FABIO (Gentile di), nato nel Piceno, pittore operante avanti la metà del quindicesimo secolo; mostrò accuratezza di esecuzione, fece pure varii ritratti lodevoli ed espressivi, ma non progredì d'un passo, perocchè s'accontentò di attenersi allo stile de' maestri ed alle loro invenzioni.

FABIO, famoso comico, che fioriva circa il 1560. Dotato di gentilezza nel gestire, di leggiadria nel parlare, di molta naturalezza, era dovunque ammirato. Nè ancora è morto alla fama: tanti scrittori il lodarono.

FABRI (Giovanni), bolognese intagliatore ad acquaforte e a bulino, fiorì nella prima metà del diciottesimo secolo. Eseguì molte stampe, tra cui il transito di s. Giuseppe e un s. Sebastiano, da Marco Antonio Franceschini; s. Girolamo Emiliani, da Marcantonio Calvi; la beata Vergine, da Guido Reni; s. Girolamo, da Agostino Caracci.

FABRI (Giovanni Paolo), comico, nacque in Cividal del Friuli nel 1567 di poveri genitori. Rimasto orfano di cinque anni, fu accolto da un suo zio, dal quale non soffrì che stranezze. Cresciuto in età si sottrasse a tal giogo e trasferissi a Venezia, dove da un patrizio ebbe decente ricovero. Datosi alla lettura, annoiossi ben tosto; passò in Ravenna presso una persona dotta, e stretta amicizia con dei comici, egli cercò di prodursi su quelle scene. Il suo scopo ebbe l'effetto bramato, e sostenne a meraviglia la parte addossatagli. Indi ammogliossi. Compose varie rime in morte de' suoi figli. Vide la Francia e l'Inghilterra, dovunque recitando con successo; inoltre scrisse varii prologhi ed alcune commedie fra le quali *Lelio bandito*, la *Turca* e le *Due commedie in commedia*. La sua vita fu sempre un misto di tristi e liete vicende, ma prevalenti le prime. Cessò di vivere circa il 1627.

FABRIANO (Bocco da), pittore che fioriva circa il 1306, lasciò varie pitture a fresco nel territorio perugino, tra cui una nella chiesa rurale di s. Maddalena segnata col suo nome. Vien supposto che Bocco sia perugino di patria.

FABRIANO (Antonio da), fiorì alla metà del quindicesimo secolo, come ne fa prova un Crocifisso che conservasi a Matelica in casa Piersanti, segnato 1454; pittura abbastanza bella per quel tempo. Forse appartenente alla medesima famiglia è quel Giuliano da Fabriano, che dipinse in sua patria due tavole, l'una a s. Domenico, l'altra alle Cappuccine, pregevoli.

FABRIANO (Gentile da), nacque sul finire del secolo decimoquarto, e divenne pittore, secondo l'espressione del Buonarroti, di stile uniforme al nome; infatti è somma la gentilezza delle sue opere mal conosciuta dagli emuli, e anche da noi, perchè non atti a sentire le delicate sensazioni che deono suscitare le pitture di Gentile. Una delle prime sue opere è nel duomo di Orvieto, segnata coll'anno 1417, e di già lo chiamavano i suoi contemporanei il maestro de' maestri, titolo quasi profetico come vedremo. Da chi apprendesse l'arte è ignoto; secondo il Baldinucci, dal b. Angelico; secondo il Lanzi, da qualche semplice miniatore, e ciò lo deduce dall'estrema finitezza del far di Gentile. Da Orvieto passava a Venezia, dove in concorrenza d'altri dipinse la sala del gran Consiglio; e si piacque che venne dalla repubblica premiato con annua provvigione, e col privilegio di vestire la toga patrizia. Atto memorabile, che onora il governo e l'artefice, la nobiltà e l'arte; l'una, perchè non macchiata, come il solito, da volgari azioni, l'altra degna di salir oltre perchè nobilitata dalle sue opere. Gli allettamenti degli onori, l'amorevolezza degli abitanti, strinsero Gentile

a restare lungamente in Venezia. Perciò aperta scuola di pittura, ebbe tra i suoi allievi Iacopo Bellino, cui fu maestro e padre; e questi in gratitudine dava il nome dell'amico a un suo figlio, Gentile Bellini. E da tale scuola uscirono Giorgione e Tiziano. In competenza del Pisano operò in Laterano ai tempi di Martino V, ove mostrossi pittore universale e uno de' primi al suo tempo; ma queste pitture e quelle di Venezia perirono tutte nel sedicesimo secolo, ed altro non rimane per averne un'imperfetta idea che la descrizione di quelle di Roma, pubblicata dal Faccio; dove rappresentò al naturale non solo uomini, edifizii, paesi, ma perfino la furia dei torbini in guisa che sentivasi orrore a mirarli; in Laterano ne' cinque profeti dipinti vinse sè stesso, quasi presagiendo essere le ultime sue opere; le quali non terminate ancora, fu colpito da subita morte in età di circa ottanta anni. Egli aveva molto operato in altre città, specialmente a Firenze, Perugia, Gubbio, Città di Castello, ec., nelle quali città conservasi tuttora qualche tavola di lui, e degli allievi. Una bella opera può eziandio vedersi alla Romita, chiesa rurale del territorio fabbrianese, ed altre due in Firenze, testimonio sufficiente del suo valore.

FABRIZZI (Anton Maria), perugino, nato nel 1586, recossi celatamente con Giulio Cesare Angeli avendo dodici anni a Roma, e ottenne d'essere ammesso alla scuola di Annibale Caracci, cui forse aiutò, e per morte perdette tre anni dopo. Ritornato in patria, dipinse a fresco in varii luoghi pubblici, e si veggono ancora molti suoi dipinti in qualche chiesa di stile caraccesco, di ardito concetto e bel colorito, benchè non mostri troppa accuratezza; e ciò dipende dal non aver avuti dopo Annibale altri direttori e perch' di fervidissimo naturale. Moriva nel 1649, in età di anni sessantatre.

FACCHETTI (Pietro), nacque in Mantova nel 1535, appresa l'arte in patria dai Costa, si rese celebre a Roma sotto Gregorio XIII pei suoi ritratti somigliantissimi, e sovra ogni altro per vaghezza di colorito. Ritrasse quasi tutti i primi personaggi ch'erano allora alla corte; quindi visse splendidamente fino al 1613, al qual tempo moriva di settantott'anni.

FACCHINETTI (Giuseppe), frescante d'architettura, ferrarese, scolare di Francesco Ferrari e operò con istile s vdo, gentile e gastigato, non però sempre franco, nella chies i di s. Caterina da Siena, la qual opera gli è di gran lode. Fioriva al cadere del diciassettesimo secolo.

FACCI (Francesco), scolare di Felice Brusasorci, che operava circa il 1600; non ci è noto che alcuna opera costui facesse.

FACCINI (Bartolommeo), ferrarese, nato circa il 1520, che studiò architettura sotto Girolamo da Carpi, il quale morto nel 1568 mentre dipingeva il cortile del palazzo ducale, continuò l'opera dal maestro incominciata, ed entro a bellissime nicchie pose altrettante statue monocrome imitanti il bronzo e rappresentanti i principi d'Este; in età di cinquantasett'anni, lavorando, cadde dal palco nel 1577; e l'opera fu fornita dal suo fratello minore, Girolamo, il quale non dipinse che dietro invenzioni di Bartolommeo.

FACCINI (Pietro), bolognese, nato circa il 1560, per istigazione di Annibale Caracci, al cui studio venia per sollazzo, s' approfondò nel disegno del nudo, e vi riuscì con tanto spirito, facilità ed esattezza, che l'altro temendo bassamente il confronto, tentò ogni via per allontanarlo dall'accademia. Il Faccini offeso, aperse allora un'accademia che fu quanto l'altra frequentata. Men castigato d'Annibale nel disegno, ma più felice nelle attitudini e mosse delle teste e delle figure, trovò molti partigiani esagerati che a questo l'anteponevano. In Bologna e altrove ebbe molte commissioni per chiese e per quadrerie; finchè nel 1602 morte tolse lui all'arte e al violento Caracci i sospetti.

FACCIUOLI (Girolamo), bolognese, buon intagliatore a bulino; incise delle opere di Coreggio una Vergine col Bambino.

FACIUS (Giorgio e Sigismondo), fratelli, disegnatori ed intagliatori a granito, nati in Ratisbona circa il 1750; mostrando inclinazione alle arti, il padre li fece educare in esse. Nel 1776 recatisi a Londra, ivi pubblicarono molte stampe lodate per la sceltezza dell'argomento, e pel merito dell'esecuzione. Ecco alcune delle principali loro stampe a varii colori: busto di Rubens e sua moglie, dal Rubens; Danae e Venere, da Tiziano; Dedalo ed Icaro, da Lebrun; Arianna e Teseo, Sofonisba, dalla Kauffmann; il Natale di Cristo e le sette Virtù capitali, da Jervaise; ed altre opere.

FACTOR (beato Nicola), pittore, nato in Valenza, nel 1520. I suoi lo destinavano alle lettere; ma egli inclinato alla pittura, fu allogato sotto ignoto maestro in verde età; e dopo due anni maneggiava il pennello. L'anno appresso si fece frate, ed arricchì il suo monastero di preziose opere. È lodatissimo un suo s. Michele; inoltre le sue Madonne col Bambino e i suoi santi spiravano tal grazia e dolcezza che esso meritamente occupa un grado distinto fra i primi pittori spagnuoli. Morì di sessantatre anni nel 1583, e per le sue morali virtù fu registrato tra i beati.

FAENZA (Ottaviano da), pittore nato in Faenza, fu discepolo ed aiuto del Giotto. Le sue pittore in patria ed a Bologna lo mostrano uno de' più felici allievi del maestro. Fra le varie sue opere nel monastero del monte Oliveto a Bologna è celebre una Vergine con molti santi.

FAENZA (M. Antonio da), che fioriva sul principio del secolo decimoquinto. Non si conosce di questo artista che un suo quadro molto lodato posto ai Conventuali di Monte Lupone. Esso porta la data del 1525.

FAENZA (Figurino da), contemporaneo di M. Antonio e uno de' migliori allievi di Giulio Romano, sebbene paia nulla aver operato di sua invenzione.

FAENZA (Iacopone da). *V.* Bertucci (Iacopo).

FAENZA (Giovanni Battista Bertucci da), forse figlio di Iacopone, il quale nel 1580 dipinse una decollazione di s. Giovanni, esistente in Bologna nella galleria Ercolani; opera di corretto disegno e ben condotta.

FAENZA (Marco da). *V.* Marchetti.

FAES (Pietro van der), detto Lely, nacque a Soest in Vestfalia nel 1618. Lely era il soprannome del padre, perchè nacque all'Aia in una casa adorna d'un fior di giglio scolpito in marmo sulla facciata. Fu allievo di Grebber e dopo avere studiato due anni, il maestro ebbe a dire che Faes lo supererebbe di gran lunga, e così fu. In età di venticinque anni Faes eseguì il ritratto di Guglielmo III di Orange che lo condusse seco in Inghilterra; quivi fece il ritratto del re e vi si trattenne a lungo. Vuolsi che dopo il tragico fine di Carlo I, sia rimasto ai servigi di Cromuello, e in fatti ne fece il ritratto. Salito al trono Carlo II, egli lo nominò cavaliere e gentiluomo di camera. Quivi rimase festeggiato ed amato, sontuosamente vivendo ad imitazione dell'antecessore Van Dick, senza perciò sprecare il suo, amando l'attività, l'ordine ed una saggia economia. Tuttavia ebbe a pro-

vare molestie ed inquietudini per gelosia d'un altro pittore, Gottifredo Kneller, che pure gli era inferiore di merito. Giunse a tale il travaglio della sua mente, che infermavane; per mala sorte il suo medico era di amico Kneller, e ignorando la cagione del male, ogni qualvolta lo visitava, parlavagli dei progressi del suo rivale; ciò forse accelerò il fine del Faes, che morì nel 1680, in età di sessantadue anni.

FAESCH (Giovanni Rodolfo), ingegnere ed architetto che nel principio dello scorso secolo era al servigio dell'elettore di Sassonia. Morì a Dresda nel 1742. Si ha di lui un *Trattato del come rendere i fiumi navigabili*, un *Dizionario degli ingegneri*, oltre varie opere d'architettura ed altre cose, tutte in tedesco.

FAGE (Raimondo la), architetto, nato secondo alcuni nel 1654, secondo altri nel 1656, ai quali crediamo, in un villaggio della Linguadoca detto Isola degli Albigesi, e fu allievo del pittore ed architetto Giovanni Rivalz. Studiò anche l'anatomia in Tolosa; ma finalmente si diede all'intaglio. Operò molto in Roma e a Parigi, dove acquistò fama; se non che amante del vino inebbriavasi spesso, e il suo studio aveva l'apparenza di una bettola; anzi albergato in osteria, spendeva più che non guadagnasse; presentatogli un giorno il conto, ei sul rovescio della polizza fece un disegno ed impose all'ospite di presentarlo ad un ricco dilettante pel pagamento. Così fu; e l'artista, pagato l'albergo, ebbe anche del denaro. Egli trattò a penna molti e molti argomenti osceni e satirici. Intagliò all'acquaforte molte stampe di sua composizione e varie da Audran, Van der Meulen, Simonneau, Ertiger ed altri, che unite in un volume furono pubblicate a Parigi da Giovanni van der Bruggen. Ecco un breve catalogo delle opere di sua invenzione: Giunone ed Eolo, Giove e Semele, una danza di bambini, pesca fatta da fanciulli, il serpente, ec.

FAISTENBERGER (Antonio e Giuseppe), fratelli; nato il primo nel 1678, apprese le pratiche della pittura da Boutsch cattivo pittore di Salisburgo; vedendo il poco profitto dietro tale maestro, continuò solo a studiare sui migliori quadri dell'imperiale galleria di Vienna, dov'erasi a tale oggetto recato, e sulla natura. Ammaestrò nell'arte il minor fratello, e pochi anni dopo l'uno e l'altro operarono per la corte, durante il governo di Giuseppe I, cui piacevano i loro paesaggi, ricchi di begli edifizii, di superbe cascate, di laghi e montagne. Hanno chiaro e vigoroso il colorito e toccano ottimamente la frasca. Operarono in varie corti tedesche, ed in tutte lasciarono prove della loro non comune virtù.

FAITH (Giovanni), pittore nato in Anversa circa il 1620, fu istruito nell'arte in Italia. Visitate le principali scuole, stabilissi in Venezia e si fece conoscere valente in dipingere frutta ed animali; perlocchè le principali famiglie gli allogarono molti lavori, tra le quali Sagredo e Contarini. Ebbe una maniera naturale e finita; ancora operava a Venezia nel 1656.

FAITHORN o Faythorn (Guglielmo), detto il vecchio, artista inglese nato a Londra verso il 1620, fu discepolo del pittore Peck col quale stette quattro anni. Nel 1640 abbracciò la causa reale; preso dai ribelli a Bassinghouse, fu messo quindi nelle prigioni d'Aldersgate, poi a Londra, dove per fuggire la noia della solitudine prese ad incidere il ritratto di Buckingham. Per mezzo degli amici ottenuta la libertà, prima di terminare il lavoro, niegando giurare obbedienza a Cromuello, fu bandito dall'Inghilterra e studiò in Francia sotto Filippo di Champagne, rinvenne un protettore nell'abate di Marolles ed una guida in Nanteuil, che gl'insegnò a fare il ritratto col lapis e perfezionò il suo stile a bulino. Circa il 1750 ritornò nell'Inghilterra, menò moglie ed aperse a Londra un magazzino di stampe, cui abbandonò nel 1680. Moriva nel 1691. Egli e Fayne occupano uno dei primi posti fra gl'intagliatori inglesi del diciassettesimo secolo. Nelle stampe storiche è accusato di qualche scorrezione di disegno; e più nel genere dei ritratti, alcuni de' quali sono di bella esecuzione, di uno stile libero e delicato. I migliori sono quelli del principe Roberto, da G. Dobson, stampa capitale e assai rara; di Guglielmo Paston, da suo disegno; quello di Lady Pastou, da Van Dyck; di Guglielmo Sauderson, da Soust; di Anna Brigida contessa d'Exester, da Van Dyck; di Tommaso Hobbes, di Enrichetta Maria, di Enrico Moore, di Roberto Boyle, di Milton, del cardinale di Richelieu. Fra le sue opere pittoriche si distinguono una sacra Cena, il Cristo nell'orto, la Flagellazione, da Diepenbeck, e le nozze di Cana in Galilea; una sacra Famiglia, da Vouet; e Cristo nel sepolcro, da Van Dyck. Esiste altresì un suo *Trattato sull'arte dell'intaglio*, stampato nel 1662.

FAITHORN (Guglielmo), il giovine, nacque a Londra nel 1656 da Guglielmo il vecchio, che lo ammaestrò nell'arte sua. Prese ad incidere alla maniera nera e vi riuscì; ma vedendosi applaudito e sperando sempre nel meglio, neglesse i proprii affari, cadde in miseria, e n'ebbe sì profondo cordoglio che non bastarono nè sussidii, nè conforti a liberarlo da una tetra malinconia, da cui fu tratto al sepolcro di soli trenta anni, nel 1686. Ecco alcuni de' suoi migliori intagli: Maria Stuarda, da Hanneman; la regina Anna, Caterina Hyde, la principessa di Hannover, un giovine che tiene in mano un collare, Federico duca di Schomberg, da Dahl, bellissimo ritratto.

FALBE (G. M.), incisore lodevole all'acquaforte che eseguì la Presentazione di Gesù al tempio, da Dietrich, e inoltre diverse teste da Glume e da altri maestri.

FALCE (Antonio la), allievo dello Scilla, che si distinse tra i valenti ornatisti sì a guazzo che all'olio; tentò l'affresco di età già matura, onde non perdere utili occasioni di lavoro, e parve pittor da taverna. Egli moriva in Messina sua patria, nel 1712, di circa settant'anni.

FALCHI (Francesco), esperto comico bolognese, che nella seconda metà del secolo scorso recitava con molta passione unita a ponderata naturalezza. La sua perizia avendogli fatto acquistare molte ricchezze, abbandonò il teatro e diessi alla mercatura; ma ingannato, cadde in profonda miseria e il dolore lo rese maniaco. Riavutosi, nuovamente si espose sulle scene, le quali calcando col primo splendore, finì di vivere, nel 1780 in età avanzata.

FALCIERI (Biagio), nato a Brentonico, sul Roveretano, nel 1628. Appresi i rudimenti dell'arte da Giacomo Locatelli, passò a Venezia sotto Pietro Liberi, dove perfezionossi e ne imitò la maniera. Ei fece varie opere in patria come in santa Libera due pale, in s. Bernardino il soffitto con belle storie; indi altre opere in casa Chiodi e Bernardi. Ma la principale è quella ai Domenicani in Verona, che rappresenta il concilio di Trento. Le ultime sue opere paiono di altra mano, perchè, non imitando più il Liberi, decadde. Mancò in patria di settantacinque anni, nel 1703.

FALCINO (Domenico del), intagliò in legno colla maniera di Ugo da Carpi, le pitture eseguite da Andrea del

Digitized by Google

Sarto nella compagnia dello Scalzo in Firenze, dietro i disegni di Giovanni Battista Vanni. Incise eziandio scudi per tesi, e il più bello tra essi è lo stemma della famiglia Borghese.

FALCK o Falk (Geremia), nato in Danzica il 1629, ove apprese l'arte dell'intaglio, passò in Olanda e incise molte stampe pel gabinetto di Reynst. Lavorò poscia per Gioachino Sandrart varii ritratti per la di lui opera *Academia artis pictoricae;* poi richiamato alla corte di Danimarca e di Svezia, consumò in Copenaghen ed in Istocolma con suo utile alcuni anni. Alfine si stabilì in patria, dove morì vecchio. Sono celebri i suoi ritratti.

FALCO (Felice), di Valenza, apprese per diletto la pittura da Giacinto Girolamo Espinosa, ma lungo dall'imitarlo, si diede a dipingere fiori, verzure, e simili oggetti senza troppo attenersi alla natura, sebbene di qualche merito per freschezza e facilità di pennello. E detto pittore capriccioso ed ammanierato. Operava dopo il 1650.

FALCO (Nicola), nato in Valenza sul finire del quindicesimo secolo, nel 1515 dipingeva l'altar maggiore di N. D. della Sapienza, seguendo l'antico stile spagnuolo.

FALCO (d. Paolo di), pittore napoletano e sacerdote, allievo e seguace del Solimene. Benchè prete, non ommise l'esercizio dell'arte, si fece molta fama ed ebbe commissioni per chiese particolari. Alla Collegiata dipinse un bel s. Martino, ed in s. Paolo la Passione di Cristo; nella città di Cerrito sonovi molte sue opere, come nella cattedrale un s. Domenico; in s. Maria un Purgatorio; in s. Lorenzello una Vergine con molti santi. A Casalnuovo dipingendo il soffitto della parrocchiale effigiò un s. Giacomo in cielo; indi in Pugliano, nella parrocchiale, un s. Pietro, e a Nocera alcuni bei quadri. Per una caduta che fece non potendo più dipingere in grande, operò in piccolo, e anche qui si fece onore.

FALCO (Giulio Cesare), cavaliere dell'ordine di Malta, architetto e capitan generale contro i Turchi, fortificò Malta. L'imperatore Carlo V lo impiegò a fortificare Capua, Gaeta e il forte di Brindisi. Lasciò due volumi sul modo di fortificar le piazze, ora dispersi; e un regolamento sulla nautica militare. Nel 1554 viveva ancora.

FALCONE (Andrea), scultore napoletano, allievo in Napoli di Cosimo Fansaga, al quale fu ligio assai e contribuì a propagare nella scuola napolitana il gusto bernineseo portato di Roma, ove fu qualche tempo. Fioriva circa il 1700, e i suoi lavori in Napoli lo mostrano se non puro di gusto, almeno ingegnoso esecutore. Esercitossi anche d'architettura, e si eresse dietro suoi disegni varie opere, come la facciata e la scala alla Maddalena. Ed avrebbe altre cose condotto a termine se morte non l'avesse colto sul fiore degli anni.

FALCONE (Aniello), napoletano, nato nel 1600 da padre mercante. Fanciullo ancora scarabocchiava di figure i cartoni dei libri, ed ebbe i primi rudimenti da un suo parente. Invogliatosi del fare dello Spagnoletto, entrò nella di lui scuola; indi animato dal maestro, che conosceva il molto suo ingegno, diessi a studiar la natura; finchè seguendo la naturale sua inclinazione, non dipinse che sante immagini e battaglie di grandi a piccole dimensioni, e traevale dalle storie profane e dalla Bibbia, opportunamente variando dietro il costume de' tempi e delle nazioni, armi, vesti, edifizii, alberi, ec. Vivo nelle espressioni, scelto nelle figure e ne' volti, vario nelle mosse, intelligente della militare disciplina, rappresenta le battaglie quali furono, o quali hanno dovuto essere. Essendo il cavalier d'Arpino a Napoli, vennegli vedute alcune battaglie d'Aniello; innamoratosene domandò dell'autore, comperolle e lo animò a progredire in tal arte. Il ricchissimo dilettante Romer innamorato del suo fare comperò molte sue battaglie e storie. E fino Luigi XIV a caro prezzo comperò due suoi lodatissimi quadri. Fu amico del Borgognone, si amarono e stimarono a vicenda, anzi il Baldinucci pretende, che il Borgognone ne fosse discepolo. Ebbe copiosa scuola; amato dagli allievi, si valse di questo amore a far vendetta di un suo parente e di un suo scolare che due Spagnuoli avevano ucciso; scoppiata la rivoluzione di Masaniello, egli con molti scolari, fra' quali Salvator Rosa e Carlo Coppola, arrolarono una compagnia detta *della Morte*, e approfittando delle turbolenze commisero orribili stragi ed uccisioni, mentre al vicerè scusavali lo Spagnoletto. Ricomposta la pace, la compagnia fu distrutta, e ciascuno fuggendo cercò sicurezza. Aniello col Rosa fuggì in Roma; donde un Francese, conosciutolo, lo trasse seco in Francia, dove per quella nobiltà fece varie opere di battaglie ottenendone premii ed encomii; indi col mezzo di Colbert riavuta la grazia dalla sua patria, ivi si ritirò e fu amorosamente accolto ed onorato. Colpita Napoli da morbo pestilenziale, egli ritirossi in Amalfi; cessato quel flagello, vi ritornò. La sovraggiunta carestia fece che in quel frattempo egli operasse per suo diletto. Resistendo a tante vicende è pervenuto ad onorata vecchiaia, fu colto da mortale malattia nel 1665, anno in cui morì. I suoi migliori allievi sono: Salvator Rosa, Domenico Gargiuolo, Paolo Porpora, Carlo Coppola, Andrea di Lione, ed altri.

FALCONET (Stefano Maurizio), nacque a Parigi nel 1716 di povera famiglia orionda d'Exilles *ed imparentata* a quella dei medici di tal nome. Era sì giustamente vanitoso di tale sua oscura nascita, che quando Caterina II gli diede un grado che gli procurava il titolo di *vachè vysokorodie* (che significa: *la vostra eccelsa nascita*), « Tale titolo, egli disse, mi conviene a maraviglia; nacqui in un granaio ». Non gli si apprese che a leggere ed a scrivere; subito dopo entrò nell'officina d'un cattivo scultore in legno, presso il quale modellava in terra e copiava stampe. A diciassette anni, udendo parlare della bontà di Lemoine, vincendo la sua timidezza con alcuni saggi si presentò a lui, e fu incoraggiato non solo, ma accolto nella sua scuola ed assistito di denaro. In fine di sei anni fece tanti progressi che sebbene dovesse l'intero giorno lavorare per vivere da garzone, aveva fatto il suo Milone Crotoniate, che gli meritò nel 1745 la ammissione nell'accademia, la quale il creò successivamente professore ed aggiunto al rettore. Quantunque carico di famiglia, ammogliatosi giovane non poco, non contento dell'educazione prima ne volle una nuova, e studiava con molto fervore, impiegando una gran parte del suo tempo a imparare latino e italiano. Poi anche il greco, soccorso da un prete suo amico, il quale sentiva di giansenismo e quindi non tardò anch'egli ad esserne tocco. Ma accintosi alla lettura dei filosofi greci, abbandonò in breve Nicole e Sacy per Platone e per Socrate, al quale gloriavasi di somigliare. Frattanto non dimenticava l'arte, ed effigiava il Pigmalione; la donna in atto di bagnarsi e l'Amore minaccioso, opere universalmente ammirate per la grazia e la morbidezza loro. Passando senza difficoltà dal profano e l'erotico al sacro, condusse per s. Rocco un Cristo agonizzante, un'Annunziazione, le statue di Mosè e di Davidde, un s. Ambrogio; col plauso di tutti. Nel 1766 Falconet fu chiamato in Russia da Caterina II, come lo sta-

tuario che maggiormente splendeva, per eseguire la statua equestre di Pietro I, da lui modellata ancora a Parigi, e rappresentava Pietro in atto di valicare una rupe scoscesa, con un serpente schiacciato sotto il destriero, onde figurare gli ostacoli che deono vincere gli eroi nel redimere le nazioni. L'opera che lo tenne dodici anni a Pietroburgo gettata in bronzo venne posta sul famoso masso di granito, estratto dal fondo delle paludi con dotto artifizio dal cavaliere Carburi, che fece epoca nella storia della meccanica. In questi dodici anni non eseguì inoltre che una graziosa statuina in marmo, donata all'imperatore, e impiegò gli ozii suoi nella letteratura combattendo i sistemi di Winckelmann, di Mengs e di Caylus, ec. sull'antica pittura, o difendendo le sue invenzioni con molti libelli e lettere; scritti polemici che formano un sei grossi volumi, pieni di erudizione, ma talvolta ispirati soltanto dalla passione. Caterina II amavalo assai, riceveválo ogni settimana nel suo ritiro al Romitaggio, gli scriveva di spesso, consultavalo ne' suoi balli da corte, chiamandolo *il suo confessore*. Ma tanta armonia fu rotta sul finire, mentre gettava in bronzo la statua, a motivo del consigliere Betski ministro dell'arti, col quale si aveva disgustato, e lasciò la Russia senza alcuna ricompensa di tante fatiche, oltre i convenuti patti. Dopo aver soggiornato alcuni mesi in Olanda, rivide Parigi nel 1778, e per non sopravvivere alla sua fama determinò di null'altro operare, e chiudere la sua vita rivedendo gli scritti. Nondimeno bramoso di visitare l'Italia, non mai veduta per lui, aveva stabilito perfino il giorno della partenza quando ai 3 di marzo del 1783 fu repentinamente assalito di paralisia, a cui sopravvisse ott'anni sano di mente e infermo di corpo, e morì il 24 di gennaio 1791. Di un carattere cruccioso ed anche duro in apparenza, era buono, cortese e benefico. Uso a privazioni allorchè povero, continuò a vivere frugalmente quando ricco; pure generosissimo con gli amici. Ebbe pochi allievi, ma due specialmente gli fanno onore: Berruer e la Collot, che ne sposò il figlio e gli fu un angelo di consolazione nella sua lunga malattia. Scrivendo, aveva uno stile gagliardo, preciso, se non bello e corretto; benchè si lasci trasportare dall'amore della polemica, ha non per tanto qua e là nuove e giuste vedute, argomenti irresistibili; pubblicò nel 1761 delle *Riflessioni sulla scultura*, tradotte in lingua inglese ed in tedesco; delle *Osservazioni sulla statua di Marc'Aurelio*, nel 1771; la *Traduzione dei XXXIV, XXXV e XXXVI libri di Plinio*, con note. E questi sono i suoi scritti migliori, pei quali e'fu detto il Milizia francese. Le sue opere vennero la maggior parte distrutte dalla rivoluzione. Egli sosteneva che la scultura potesse produrre gli effetti della pittura, a cui opponeva scherzando Dumont il romano: fammi un chiaro di luna colla tua scultura. Formava le più strane invenzioni, poi le illuminava sul gusto delle decorazioni teatrali come nubi raggianti, fondi trasparenti.

FALCONETTO (Giovanni Maria), nacque in Verona circa il 1458, di Iacopo figlio a Giovanni Antonio. Il padre lo ammaestrò nella pittura, ma scorgendo che non poteva montare ad altezza, cambiò pensiero, si applicò all'architettura e diessi a misurare e disegnare le antichità patrie, quasi contemporaneamente a Sanmicheli. Quindi portatosi a Roma, ritrasse tutte le sculture scoperte in allora e i disegni di ogni antico edifizio e tra queste maravigliose opere consumava dodici anni. Di Roma passò a ritrarre quanto era di buono e di bello nella campagna, indi presso Napoli, nel ducato di Spoleto. E per condurre tal vita, lavorava prodigiosamente due o tre giorni della settimana per vivere libero gli altri e consacrarli del tutto all'arte. Ritornato in patria, essendo Roma travagliata per mutazione di stato, attese alla pittura, e fece varie opere, tra cui quella di dipingere le armi dell'imperatore Massimiliano su tutti i pubblici edificii. Qual uomo valente nell'arti, risoluto nelle azioni, di molto valore e terribile coll'armi in mano e devoto all'imperatore ebbe da lui molti privilegii. Mutato il reggimento, egli da' Veneziani proscritto come ribelle, si rifugiò a Trento, finchè rassettate le cose se ne andò a Padova; dove amato dal Bembo, questi lo presentò a Luigi Cornaro, degno figlio della veneziana repubblica, il quale riconobbe il merito del Falconetto, lo raccolse in sua casa e lo tenne seco finchè morì. Col suo protettore rivide Roma; tornato a Padova, eresse la loggia di casa Cornaro, ora Giustinian, veramente un capolavoro; la porta di s. Giovanni, la porta Savonarola, quella sotto l'orologio in piazza dei Signori, e un edifizio per musica e simili divertimenti, piccolo ma elegantissimo, chiamato dal Serlio la Rotonda di Padova; inventò un modello bellissimo della chiesa di santa Maria delle Grazie, della quale non gettò che le fondamenta; per lo stesso Cornaro eresse chiesa e palazzo a Codevigo, un grande porticato a Campagna e un nobilissimo palazzo a Luvigiano, ora villeggiatura vescovile. Chiamato da Girolamo Savorgnan nel suo castello d'Osopo in Friuli, gli diede il disegno di un magnifico palazzo ora non anco compiuto. Dal Friuli passò nell'Istria, dove soprattutto si trattenne a Pola, disegnando quegli edifizii per donarne i disegni al suo mecenate. Questi gli ebbe carissimi, e tanto più che fu il primo a disegnare anfiteatri e simili opere, il primo che ne tracciasse le piante. Perciò la sua mente ingrandita, accesa la sua fantasia nella contemplazione delle antiche magnificenze, egli non faceva che inventare sublimi e straordinarie opere; abbandonandosi al suo gusto ed alla sua immaginazione, sdegnava talvolta disegnare cose grette e meschine, ancorchè molto pregato. Reduce a Padova, dopo varii viaggi, specialmente a Roma, fece due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornaro, l'una per la regina di Cipro, l'altra pel cardinale. Ma cominciata l'opera, non venne compiuta, e i marmi ai tempi del Vasari giacevano rozzi nelle case Cornaro. Fu dato per compagno a Iacopo Sansovino a disegnare l'elegante cappella a s. Antonio di Padova ed ebbe la direzione di tutti quegli ornamenti a stucco, perchè fu eziandio buon plastico, come lo mostrarono alcune sue opere a Venezia ed in casa Cornaro. Ciò avvenne nel 1533 e moriva nel 1534 di anni settantasei. Studiosissimo di Vitruvio, e come vedemmo delle fabbriche antiche, l'arte gli è d'assai debitrice, poichè sparse il gusto della buona architettura per Verona e luoghi vicini; aperse un largo cammino a Michele Sanmicheli e agli altri. Si vuole di più che avesse praticate molte cose che passano per invenzioni del Buonarroti. Egli fu bel parlatore e molto arguto in motti, e tanto amavalo messer Luigi Cornaro, che stabiliva fosse inumato nella stessa sua sepoltura. Il che non avvenne per ignoto motivo, e una pietra non ha il nome di Giovanni Maria Falconetto.

FALCONETTO (Giovanni Antonio), pittore veronese che fioriva sul finire del decimoquinto secolo, fu creduto da alcuni scolare del Melozzo, e fratello di Stefano Veronese detto da Zevio. Ebbe fama di buon pittore di animali e di frutta, ch'ei sapeva pittorescamente disporre. Fu avo d'un altro Giovanni Antonio, il quale pure attendendo alla pittura, operò molte cose in Roveretto e Verona. Distingue-

Digitized by Google

vasi specialmente in dipingere animali, frutta e carte miniate. Stabilitosi a Rovereto, ivi morì.

FALDA (Giovanni Battista), disegnatore ed incisore, nato a Valduggia nel Milanese circa il 1640. Ammaestrato nel disegno in patria, giovane portossi a Roma dove disegnò varie prospettive, oltre molte vedute d'Italia, che usava ornare di graziose figure ben disegnate e diligentemente collocate con molto gusto. Oltre la pianta generale di Roma egli incise la fontana di piazza Navona; altra simile; s. Pietro in Vaticano; la fontana della Basilica; la fabbrica di s. Pietro e le fabbriche circostanti, rara; l'interno di s. Pietro in Vaticano; il castel Sant'Angelo, dal Bernini. La sua maniera ricorda quella d'Israele Silvestro. Pubblicò inoltre: *Nuovi disegni dell'architettura e piante de'palazzi di Roma de'più celebri architetti; Nuovo teatro delle fabbriche ed edificii in prospettiva di Roma moderna; Le fontane di Roma; I giardini di Roma*, ec. Morì in principio del decimottavo secolo.

FALDONI (Giovanni Antonio), nato ad Asolo nella Marca Trivigiana circa il 1690, apprese a disegnare e dipingere paesaggi da Antonio Luciani; ed in appresso ad intagliare a bulino. Da principio copiò alcune stampe di Egidio Sadeler, poi seguì felicemente la maniera di Mellan. Ignorasi l'epoca della sua morte. Tra le sue stampe più si stimano le seguenti, cioè i ritratti di un doge di Venezia, di Antonio Maria Zanetti, di Luca Carlevaris, di Marco e Sebastiano Ricci; una sacra Famiglia, e la concezione della Vergine da Sebastiano Ricci; David che suona l'arpa dinanzi a Saule, e la Natività di Gesù, dal Cortonese.

FALDONI (Bernardo), scultore luganese, che operò a lungo in Venezia nel diciottesimo secolo per private famiglie e luoghi cospicui, benchè fosse non troppo valente, come lo dimostra la statua in marmo di s. Sebastiano agli Scalzi, la quale è mancante di buono stile, di proporzioni e perfino di paziente esecuzione.

FALGANI (Gaspare), nacque a Firenze circa il 1605, apprese a dipingere da Valerio Marucelli e applicossi quasi esclusivamente al paesaggio; se non fu de' primi nell'età sua, è primo tra i secondi. Molte sue opere d'ogni dimensione trovansi sparse nelle quadrerie d'Italia, e distinguonsi sgraziatamente i verdi molto anneriti. Ebbe scuola ed imitatori, fra i quali Giovanni Rosi e Benedetto Boschi. È incerta l'epoca della sua morte.

FALLARO (Giacomo), pittore, che fioriva a Venezia contemporaneamente al Sansovino e che fu dal Vasari annoverato tra i valenti frescanti della scuola veneziana. Non havvi di lui che un'opera a'Gesuiti e rappresenta il b. Giovanni Colombino che veste l'abito religioso dalle mani del papa; buona pittura che tizianeggia molto.

FALLER (Ferdinando), assai noto fra gl'intagliatori di grotteschi e simiglianti cose, che possono servir di esemplare per ornamenti capricciosi.

FALLOURS (Samuele), nato in Olanda dopo il 1650, dipinse una raccolta di *curiosità naturali*, cioè pesci, crostacei di più specie, ec. che si trovano sulle coste delle Molucche, opere che più accuratamente incise e pubblicò in Amsterdam nel 1718; ma talvolta invece di copiare, inventa, quindi non bisogna affidarsi a lui.

FAMBRINI (Ferdinando), intagliatore lucchese, che fece molti rami annessi alla *Enciclopedia* francese dell'edizione di Lucca e Livorno. Operava ancora sul finire dello scorso secolo.

FANACHEN (Giovanni). *V.* Aran (Giovanni van).

FANCEGLI (Giovanni), o come altri lo chiamano Giovanni di Stocco, scultore ed accademico fiorentino che fioriva nel secolo decimosesto. Fece molte cose in marmo abbastanza lodate.

FANCELLI (Iacopo Antonio), oriondo di Settignano, e nato a Roma sul principio del diciassettesimo secolo, e fu uno de' migliori allievi del Bernini. Il quale volendo distinguere i suoi più reputati scolari, diede loro a scolpire le statue de' quattro principali fiumi che ornano la fontana di piazza Navona. E toccò al Fancelli quella del fiume Nilo, non minore a quelle del Baratta, del Claudio francese e di Antonio Raggi. Altri lavori eseguì in Roma ed altrove il Fancelli sotto la direzione del maestro e morto il maestro. Ebbe tutti i difetti bernineschi, ma non tutte le virtù.

FANCELLI (Francesco), figlio dell'antecedente, che istrutto da lui nell'arte, operò pure non senza lode in ragione de' tempi sì funesti per l'arte.

FANELLI (Virgilio), scultore fiorentino, nel 1646 domiciliato in Genova ov'era stimato assai. Avendo Filippo IV, re di Spagna, mandato al marchese Villa-Allegra il disegno per la lumiera del panteon dell'Escuriale, perchè la facesse eseguire dal miglior artista italiano in tal genere, il marchese ne affidò la commissione al Fanelli che collocolla egli stesso in Ispagna, dove fu dal monarca largamente premiato. Nel 1665 il Fanelli andò a Toledo per lavorare il magnifico trono di Maria Vergine del Santuario sul disegno di Sebastiano Herrera di Barnuero; e terminollo nel 1674. Fece altre opere fra cui una statua d'argento di s. Ferdinando, gli ornamenti di bronzo dell'altar maggiore dei Cappuccini di Toledo, un Crocifisso per la città di Casarubias. Morì in Toledo nel 1678.

FANO (Bartolommeo e Pompeo), padre e figlio pittori, nato il primo circa il 1460; col fratello in patria dipinse la storia di Lazzaro nel 1534, comunemente giudicata opera del secolo anteriore che fedelmente seguivano. Dopo la morte del padre, il figlio procurò d'inoltrarsi nello stile moderno; e infatti ottenne non iscarsa fama, ed ebbe la gloria di essere stato maestro a Taddeo Zuccari.

FANSAGA (Cosimo), scultore ed architetto, nacque a Bergamo nel 1591, passò giovane a Roma a studiare scultura e architettura sotto Pietro Bernini padre di Lorenzo. Uscito di scuola, fece la facciata della chiesa dello Spirito-santo dei Napolitani, che sebbene non bella lo fece chiamare a Napoli, dove ebbe tante occasioni di lavoro che qui sempre visse. Appartengono a Cosimo un chiostro di s. Severino, il gran refettorio e l'altar maggiore; l'altar maggiore della Madonna di Costantinopoli, quello del Gesù Nuovo e i due laterali, la scalinata di s. Gaudioso, la facciata della Sapienza, molti altari da lui architettati e scolpiti in varie chiese di Napoli; disegnò le facciate di s. Francesco Saverio, di s. Teresa degli Scalzi, della cappella del tesoro, e le capricciose guglie di s. Gennaro e di s. Domenico maggiore. Il vicerè di Medina las Torres lo creò cavaliere per avergli eretta la fontana Medina, la più bella fontana di Napoli, che ancora più bella sarebbe, se fosse più semplice. È per sua quella ch'è posta nella via che dal palazzo reale conduce a s. Lucia a Mare. Disegnò il portone e le scale del duca di Matalone, e fece innumerevoli altre cose di architettura e di scultura, perchè visse sempre operosissima vita. Ricco d'immaginazione abbandonossi al genio del secolo; mancò di buon gusto e criterio. Ebbe fiorita scuola, da cui uscirono Andrea

Falcone, il suo figlio Carlo, Lorenzo Vaccaro, e Niccolò Franco. Morì di ottantasette anni nel 1678.

FANSAGA (Carlo), figliuolo e discepolo di Cosimo, che scolpì le statue nella chiesa degli Angeli, e fece in bassorilievo il Cristo morto sul disegno del padre. E non ingannò le speranze di Cosimo, avendosi adoperato in alcuni lavori con rara bravura.

FANTETTI (Cesare), intagliatore, nato a Firenze verso il 1660, e quasi sempre visse a Roma, dov'ebbe a compagno Pietro dell'Aquila nell'incidere la Bibbia di Raffaello; trentasette soggetti son suoi, ma tutti inferiori alle stampe di Pietro. Incise da varii altri maestri, come l'Orazione nell'orto da Lodovico Caracci; la Carità, e la Latona, da Annibale; la Flora, da Ciro Ferri; il transito di s. Giuseppe, dal Maratta; la morte di s. Anna, di Andrea Sacchi. Intagliò inoltre molti fregi e bassirilievi antichi. Fantetti non incideva che ad acquaforte; il suo fare è facile ma poco corretto.

FANTINI (Bonifacio), pittore reggiano nel 1617 dipinse la facciata ed il portico di giustizia in Coreggio. Forse è lo stesso che quel Bonifacio che nel 1626 dipinse i quattro evangelisti ne' pennacchi della cupola della cattedrale in patria.

FANTINO (Costantino), artefice modenese, celebrato nel secolo decimoquinto; il quale costruiva con maestria rara degli organi, circa il 1440. Ed uno d'ammirabil lavoro ne possedeva il marchese Lionello d'Este nel suo palazzo di Belfiore, il quale tanto piacque a Ciriaco d'Ancona che lo cantò in versi latini.

FANTUZZI (Antonio), nacque in Viterbo avanti il 1520, ed apprese i principii del disegno dal Primaticcio. Altro non sappiamo di certo intorno alla sua vita. Le sue stampe all'acquaforte sono assai ricercate, come un Sileno portato da due Baccanti e seguito da Satiri, da Del Rosso; la contesa delle Muse, Alessandro e Rossane, le feste date da Alessandro a Talestri, Sardanapalo che arde col suo palazzo, Giove che ordina a Minerva di cercar Venere, Cupido e Psiche, tutto dal Primaticcio; Titano che riposa in seno al mare, invenzione del Bologna, ec.

FANZAGA. *V.* Fansaga.

FARACIDE, da Vitruvio annoverato fra gli architetti ai quali per avere glorioso nome non mancarono l'ingegno ma soltanto fortuna.

FARELLI (cavalier Giacomo), napoletano, nacque nel 1624, fu allievo di Andrea Vaccaro, e buon emulo del Giordano. In sua gioventù fece un bel quadro per s. Brigida, che grandi speranze fece concepire del suo pennello. Alle quali non isnentì finchè tenne la maniera della scuola napoletana. Per la congregazione dei Dolori della Vergine dipinse tutto l'oratorio cominciato nel 1668 e compiuto nel 1691; operò in esso molte storie piene di gusto e ben disegnate, fra le quali distinguesi la Presentazione al tempio. Finito questo lungo lavoro, nella chiesa de' santi Apostoli effigiò molte azioni di s. Gaetano; indi in Abruzzo pel duca d'Atri dipinse una bellissima galleria con molti concetti e bizzarri, e tanto gradita da quel signore che dal gran maestro di Malta suo parente gli fece avere la croce di quell'ordine. Ma chiamato a Napoli il Domenichino per dipingere la cupola del tesoro, il Farelli dovendo dipingere la sagristia, cercò d'imitarlo; lasciò la prima maniera, peggiorando nell'accostarsi alla bolognese. Morì vecchio in patria nel 1706. Il suo capolavoro è un quadro posseduto dalla famiglia Stigliano rappresentante la strage degl'Innocenti.

FARIAT (Benedetto), nacque in Lione nel 1646, ed apprese l'intaglio da Guglielmo Château. Giovinetto venne in Italia col maestro, che tosto si lasciò a dietro, sull'esempio de' migliori adottando un taglio più dolce. Stabilitosi a Roma, sposò la figlia del paesista Grimaldi, chiamato il Bolognese. Tra le molte sue stampe ricorderemo la Vergine seduta col bambino che accarezza il piccolo s. Giovanni, intagliato da Fariat, sotto la direzione di Château, da un quadro dell'Albano; l'incoronazione di s. Caterina, grande composizione di Agostino Caracci; una sacra Famiglia, dal Cortonese; le tentazioni di s. Antonio, da Annibale Caracci; la morte di s. Francesco Saverio, da Battista Gauli; la comunione di s. Girolamo, dal Domenichino; il battesimo del Salvatore, da Carlo Maratta; inoltre diversi ritratti dei cardinali Federigo Coccia e Cornaro, Tommaso Ferrari, Celestino Sfondrati. Egli operava ancora nel 1707; ma l'anno della sua morte è ignorato.

FARINA (Fabrizio), fiorentino, scultore in porfido, che in sul finire del sedicesimo secolo e ne' primi anni del seguente operava per i granduchi di Toscana. Ed eseguì un busto di Francesco I. Oltre questo lavoro che richiedeva lunghissimo tempo ed infinita pazienza, ebbe parte ne' lavori in porfido e altre pietre dure per i granducali sepolcri a s. Lorenzo.

FARINATO (Paolo), pittore e architetto nato a Verona nel 1522, e discendente dal generoso sangue di Farinata degli Uberti. Contemporaneo al Caliari e a quegli altri, sembra ch'egli servisse a tutta quell'illustre famiglia, ultimo fra i grandi pittori veronesi di quel secolo. Avuti i principii dell'arte sotto Antonio Badile col Brusasorci, recossi a Venezia a studiare le opere di Tiziano e di Giorgione, sui quali si fece una sua bella maniera di colorire, quantunque nel disegno sembri piuttosto che della veneta scuola, allievo di Giulio Romano; perciò il suo disegno è lodato tra i pochi della sua scuola, e ricercatissime pei gabinetti le sue fantasie. Operò sempre nel Veneto, come Venezia e Mantova (ove contese dipingendo un s. Martino con Paolo Veronese), in Padova e in patria ove abbondano le sue opere. Lieto del proprio ingegno e dei tanti successi visse gaiamente lunghissima vita, e quel ch'è più raro sempre progredendo in valore pittorico, perchè il suo quadro a s. Giorgio, ch'è la Moltiplicazione dei pani, è opera di settantanove anni; e spira da ogni verso la tranquillità del suo animo, la letizia della sua vita. E se dapprincipio peccava nel secco e freddo, mostrò più tardi e fuoco e abbondanza e larga maniera e dolci contorni, bizzarria svariata ne' panneggiamenti, e finita verità talvolta nel paesaggio. Venne esaltata una sala da lui effigiata in quadri a santa Maria in Organo; un s. Sisto a Piacenza. Riusciva miglior coloritore a fresco che ad olio; sapeva anche d'architettura. Moriva nel 1606 di ottantaquattr'anni, nell'ora medesima in cui moriva sua moglie. Nelle carni mette un colore bronzino che piace agl'intelligenti perchè accorda le tinte ch'egli usò moderate, anche nei fondi, onde dare all'occhio una quiete che lo trattenga senza noiarlo. In alcuni suoi quadri vedesi dipinta una lumaca, forse ad imitazione del suo concittadino Paolo, per dimostrare che ancor esso portava la casa in capo onde cozzare coi soverchiatori. Intagliò all'acquaforte diverse sue composizioni, come un s. Giovanni, un altro s. Giovanni che legge, la beata Vergine seduta in bel paesaggio col figlio e s. Giovanni, alcuni Angeli cogli strumenti della Passione, una Carità in bel paesaggio con tre bambini, Venere ed Amore nella fucina di Vulcano, la invenzione della Croce, ec.

FARINATO (Orazio), nato circa il 1550, e figlio di Paolo. Dava speranze di riuscire non minore del padre; e in s. Stefano di Verona volesi una sua tavola della Pentecoste, che sebbene vicina a bellissimi quadri, non cede che a quelli di Paolo Caliari. Altre sue opere sono pure per molti rispetti pregevoli; come a s. Paolo una deposizione di Cristo, al Paradiso un s. Giacomo con altri santi. Ma operò poco, perchè rapito dalla morte in età ancora immatura. Egli incideva eziandio all'acquaforte; Faraone che si sommerge nel mar Rosso, ultima invenzione del padre, fu intagliata dal figlio nel 1565. Viveva ancora nel 1615.

FARINELLI (Carlo Broschi, detto), nato a Napoli ai 24 di gennaio 1705; fu educato alla musica dal padre il quale per aiutare le sue disposizioni, si decise ad oltraggiare la natura, ad evirarlo; e lo mise alla scuola del famoso Porpora. Di diciassette anni comparve a Roma qual primo cantante nel teatro d'Aliberti, ove cantò un' aria obbligata al flauto e vinse colla dolcezza della sua voce l'artista celebratissimo che suonava tale strumento. Allora tutti i teatri dell' Italia se lo disputarono; e messo da prima a canto agli Elisi, ai Gizzielli, vinse tutti ben presto. Nel 1734 passò a Londra, e fu accolto con entusiasmo, ma trovò un formidabile avversario in Caffarelli. I due cantanti rappresentavano su due differenti teatri. Per meglio giudicarli furono uniti in un solo e cantarono nello spartito medesimo. Caffarelli rappresentava un tiranno feroce, Farinelli un eroe sciagurato; Caffarelli in sulle prime ottenne i suffragii; ma quando toccò a Farinelli, con tanta grazia e dolore impetrava libertà, che il primo commosso, obbliatosi nel piacere e nell'ammirazione, invece di ricusare, diessi a piangere, a sollevarlo di terra, ad abbracciarlo. E questi portenti giustificano quelli che si narrano dell'antichità a proposito di Timoteo e Terpandro. Farinelli partì alla fine da Londra encomiato e ricco. In quel torno di tempo Filippo V di Spagna languiva in una profonda malinconia e a scuotere quell' anima moribonda fu chiamata in soccorso la musica e la voce del Farinelli. Egli venne invitato a Madrid, e la sua voce produsse più effetto sull' infermo, che non avevano fatto tutti i rimedii dell'arte. Necessario alla salute di Filippo ebbe tosto ricca pensione, nè dovea che cantare ogni sera quattro ariette sempre le stesse. Durante il regno di Filippo, le maniere gentili ed il talento di Farinelli gli avevano cattivato la stima e la considerazione di tutta la corte: ma non influì negli affari che sotto il regno del suo successore; e ciò dovette al favore della regina, allorchè essa era ancora principessa delle Asturie; favore che aumentò sempre, salita che fu sul trono. Il buon e saggio Ferdinando soffriva dell' infermità paterna. Nel principio del suo regno vinto da cupa melanconia, non rimedii, non feste, non consolazioni potevano rapirlo un istante al suo male; negligeva gli affari; chiudevasi in camera, niegava mutar biancheria e radersi la barba. La regina tentò il potere della musica; dispose un concerto presso la stamperia del re, e Farinelli cantò. E il monarca si scosse e alla seconda aria chiamollo e gli chiese che ricompensa volesse. Farinelli il pregò di farsi radere la barba e di andare al consiglio. E il re acconsentì a tutto. La regina allora ottenuto il permesso dallo sposo, attaccò di sua mano all'abito di Farinelli la croce di Calatrava. Qui comincia la sua influenza nella corte di Spagna e da tal punto divenne il canale da cui scorrevano tutte le grazie. Ma la divina sua voce era il ritratto dell'anima sua: perciò non le accordò che al merito; non abusava del suo favore, nè ciò era per lui di basso guadagno. Osservato l'effetto che aveva destato la musica sull'animo del re, gli persuase d'istituire uno spettacolo italiano nel palazzo di Buen-Retiro, dove chiamò i più valenti artisti italiani; ed egli ne fu direttore. Ma esso anche influiva negli affari politici; aveva frequenti conferenze col ministro La Ensenada ed era l'integro agente dei ministri di varie corti interessate a togliere il patto di famiglia, che la Francia proponeva al re cattolico. E le sue viste erano delle più giuste, però che quel trattato non poteva convenire alla Spagna. Tuttavia gl'invidiosi lo accusarono alla regina; e perciò segretamente s'introdusse in una camera contigua a quella della regina; ivi, accompagnandosi con la chitarra, cantò il dolore che sentiva dell'ingiusto corruccio della sua sovrana. Questa, intenerita, chiamollo, e la sua innocenza venne chiarita; soltanto a di lui istanza acconsentì la regina di perdonare agli accusatori. Farinelli, senza essere istrutto, aveva quell'ingegno naturale, quella prontezza e candidezza di spirito che niuno sa apprendere, quella semplice eloquenza che trae seco e tien luogo di scienza. Se si aggiunge ch'era dolce, benefico e nobile nelle maniere, non darà più maraviglia che un cantore sia pervenuto ad esercitare tanta influenza in una corte, allora una delle più fiorenti di Europa. Nè s'inorgogliva per questo; rammentavasi sempre di essere un cantante, rispettava i grandi e gli ereditati onori; e i nobili della corte spagnuola mai ottennero da lui ch'egli si mettesse un sol giorno alla loro tavola. In quanto a' nemici voleva conoscerli per esser loro giovevole. Un grande della corte sollecitava da molto un' ambasceria. Egli non ignorava che questi, quantunque ricco di talenti a ciò necessarii, aveva cercato spesso di nuocergli. Malgrado ciò, egli si adoperò presso il monarca in favore del nemico, e ottenne tutto. « Ma non sapete, disse il re a Farinelli, che non è vostro amico? che parla male di voi? — Perciò, sire, rispose Farinelli, desidero vendicarmi ». Un' altra volta recandosi presso al re, si udì maledire da una guardia dicendo: « gli onori piovono ad un istrione, ed io che servo da trent'anni, io, obliato ». Uscendo dall'appartamento del re, Farinelli gli presenta un diploma di colonnello, da parte di S. M. La guardia confusa, si gitta nelle sue braccia. È celebre inoltre la sua affabilità; dal sarto recategli ricchissime vesti, Farinelli ne chiese il prezzo; il sarto esitò un poco, alfine protestò che sarebbe oltre ogni misura pagato se si degnasse di cantargli un'aria. Farinelli senza dir motto, lo condusse nel suo gabinetto di musica, e cantò. Il sarto entusiasmato partivasi, quando Farinelli, fermandolo, l'obbligò di ricevere una borsa che conteneva il doppio di quanto importavano le vesti. Morta la regina e il re, ritirossi nel 1762 a Bologna, dove fabbricata una magnifica villeggiatura, fuori della porta di Saragozza, colà visse una vita tranquilla, leggendo, suonando l'arpa, coltivando un giardino, e parlando di musica col padre Martini. Benedetto da tutti gli sventurati, Farinelli morì ai 15 di giugno 1782, di settantatott' anni.

FARINELLI (Giuseppe), nacque in Este nel 1779. Palesate di buon'ora felici disposizioni alla musica, nel 1787 entrò nel conservatorio di Napoli. Rapidi furono i suoi progressi, e nel 1797 ancora allievo di quell' istituto scrisse per il teatro di Napoli l' *Uomo indolente*, opera buffa che piacque assai. Da Napoli nel 1797 tragittò in Venezia, ove salì in breve in molta fama e compose varie opere pe' principali teatri. Nel 1817 fu a Trieste maestro di cappella della cattedrale di s. Giusto e vi compose diciassette cantate

per solennità. La sua musica ritrae dell'antica e dell'odierna scuola, tanto che ci può dirsi un anello che le congiunge. Compose cinquanta *opere*, alcune *farse* e molte *cantate*, e morì il 12 decembre 1836.

FARZARUOLA (Bartolommeo), pittore veronese e discepolo del Brusasorci; lasciò in patria due opere non dubbio segno della sua abilità, le quali si veggono in s. Eufemia e in s. Orsola ai Mendicanti. — Vi è un altro Farzaruola, chiamato Alberto, della famiglia del precedente, il quale studiò in Bologna sotto Guido Reni, ove non apprese che il modo di rendersi ridicolo per la sua dappocaggine.

FASANO (Tommaso), detto l'Abate, napolitano, nato circa il 1650, fu uno de' buoni scolari di Luca Giordano, e suo aiuto in alcune opere a fresco, nelle quali ebbe le parti prospettiche, dietro i disegni del maestro. Dipinse a guazzo bellissime macchine per decorazione de' santi sepolcri e delle quarant'ore, genere di pitture, colle quali si fece in Napoli ed altrove non poco onore. Operò a fresco ragionevolmente anche su proprie invenzioni. Pare che non dipingesse mai ad olio. Ei fu copioso nell'inventare, ma poco corretto. Morì nel 1716.

FASCH (Carlo Federico Cristiano), nacque in Zerbst nel 1736, dove suo padre era maestro di cappella, il quale accortosi del musicale suo ingegno lo mandò a Strelitz dove ebbe per maestro Hartel. Nel 1756 entrò nella cappella di Federico II e vi morì nel 1800. Nelle sue opere unisce la cognizione più profonda dell'arte a molta espressione. Nei pezzi a più voci è d'una perfezione rara; così il suo *Miserere* a otto voci. Il *Kyrie* ed il *Gloria* a sedici voci vennero proclamati da Hiller come un lavoro che per profondità e gusto sorpassava quanto si aveva udito sin allora. È una vera sciagura che Fasch, il quale aspirava in tutto alla perfezione, abbia abbruciate prima di morire la maggior parte delle sue composizioni. A lui devesi la fondazione dell'accademia di canto berlinese, unica nel suo genere. Fu il maestro di Zelter che ne scrisse la biografia.

FASOLATO (Agostino), scultore veneziano che operava circa il 1700 e congiungeva a portentosa pratica e maneggio del marmo, smisurato amore del maraviglioso, e quindi scolpì gruppi d'alti rilievi stravagantissimi. Uno di tali gruppi è a Padova in casa Papafava e rappresenta la Caduta degli angioli ribelli; non conta meno di sessanta figure ignude, alte circa un piede, che formano una piramide, in cui per ogni verso vedonsi intrecciate gambe, braccia, corpi; lavoro ammirabile da non confondersi colla composizione a il concetto. Oltre quest'opera fatta per il bali di Malta Trento, eseguì altre due meno copiose in figure, una con sei e rappresenta il ratto delle Sabine ed è a Padova in casa Maldura; l'altra fatta per lo stesso bali Trento, spedita al gran maestro di Malta, fu col bastimento che la portava predata dai barbareschi. Sembra dunque che il Fasolato operasse sempre in Padova.

FASOLO (Giovanni Antonio), pittore vicentino, operava dopo la metà del sedicesimo secolo. Primamente scolare dello Zelotti, sotto al quale apprese gli elementi della pittura; indi di Paolo Veronese, di cui seguì la maniera, ma non servilmente, stabilitosi in Vicenza sua patria, ebbe frequenti commissioni e in alcune si mostrò degno del grande maestro. Tra i suoi quadri ha il primo luogo la Probatica piscina a s. Rocco in Vicenza, dove per copia e varietà delle figure, se non per dovizia d'ornamenti, s'accosta alla splendidezza di Paolo. Sono pregevolissime le storie di Muzio Scevola, di Orazio al ponte, e di Curzio che si getta nella voragine, da lui dipinte nel pubblico palazzo vicentino con molta intelligenza del sotto in su. Mancava in patria di quarantaquattro anni nel 1572.

FASSETTI (Giovanni Battista), nacque in Reggio nel 1686 da genitori genovesi agiatissimi, trasferitisi colà per speculazioni commerciali, le quali mancate, caddero in miseria. Il povero Giambattista dovette per vivere allogarsi presso il pittore Giuseppe Dallamano qual macinator di colori, e qualche cosa apparò sotto questo maestro, quanto eccellente tanto riservato da non lasciarsi nemmeno vedere a dipingere; quindi il giovane si acconciò col Bezzi, architetto veneziano allora al servizio della corte di Modena, che trovavasi a Reggio per dipingere scene, e conosciuto il talento del Fassetti lo levò dal macinare colori e lo fece pittore. Sotto di esso ben presto svilupposi il di lui fertile ingegno; venuto indi a non molto in Reggio Francesco Bibiena, il prese seco, gli donò la sua amicizia e il condusse a Bologna, facendolo operare in que' teatri. Indi viaggiò, onde meglio perfezionarsi, a Firenze, Lucca, Pisa, Venezia, Bologna ed altri luoghi. In Carpi fece a s. Maria delle Grazie gli ornati dei nove altari e una s. Giuliana Falconieri. Visse lunga e gloriosa vita ed operava ancora nel 1772.

FASSI. *V.* Conca (cav. Sebastiano).

FASSIN (il cavaliere Nicola Enrico Giuseppe di), nacque a Liegi il 20 aprile 1728. Il padre suo, borgomastro e scabino di questa città, primo ministro del principe vescovo, lo destinava all'alta magistratura, ma il giovinetto Enrico era nato pittore; quanto gli cadeva per le mani copiava, disegnava sui margini de' libri, sulle carte e perfino sulle pareti. Tale passione riusciva molesta al padre. Finalmente vinse il figlio, al quale permise di passar le vacanze col pittore Coclers. Ma Fassin era portato alle armi come alla pittura; prese servizio ne' moschettieri di Luigi XV, salvò la vita per buona ventura dall'ira di alcuni ufiziali che volevano ucciderlo tra i militari esercizii. Fallito il reo disegno, lo calunniarono; ma esaminata con rigore la sua condotta, un decreto lo dichiarò innocente alla presenza dell'esercito, e tutti i suoi accusatori andarono prigioni. Tali vicende però distolsero Fassin dal servire più oltre; tornò in patria ed occupossi a tutt'uomo nella pittura; recossi ad Anversa e collo studiare Rubens e Van Dyck corresse gli antichi principii; di quarantasei anni vide Roma e Napoli; poi percorse il Piemonte e la Svizzera; a Ginevra dipinse il miglior suo paesaggio per Caterina di Russia. Visitò Voltaire a Ferney, e l'uomo celebre gli permise di fargli il ritratto. Reduce a Liegi diede opera all'istituzione di un' accademia di belle arti, dove fu eletto direttore. Viaggiò in Olanda e nelle Fiandre. Lodarono molti principi lo vollero alle loro corti; egli restò in patria, ove le politiche vicende per poco arrestarono i suoi lavori; poi li riprese con novello ardore. Bella è la composizione de' suoi quadri; pecca tuttavia nel colorito. Morì il 21 gennaio 1811.

FASSOLO (Bernardino), pittore sconosciuto sino alla fine dello scorso secolo; verso il qual tempo comparve a Roma un suo quadro bellissimo di fare lionardesco. Rilevasi dall'epigrafe che Bernardino Fassolo era nato a Pavia, e che aveva eseguita la sua opera nel 1518; essa fu comperata dal duca Braschi.

FATIGATI (Andrea), di Chiari, borgata del Bresciano, viene lodato dall'Averoldi per aver dipinto l'altar maggiore delle monache di s. Girolamo in Brescia.

FATOURE (Pietro), pare oriondo francese, ma nato a Venezia nel 1584 e fu allievo del Giuseppino e del Caravaggio. Disperando di riuscire più che mediocre pittore, abbandonò la pittura e consacrossi all'intaglio. Tra le sue stampe meglio conosciute, le migliori sono tratte dal Caravaggio, cui pare accompagnasse all'isola di Malta, dove morì nel 1629.

FATTORE. *V.* Penni.

FATTORETTO (Giovanni Battista), architetto e scultore veneziano nel secolo decimosettimo; contrasse i vizii dell'età sua e nominato direttore alla fabbrica della facciata de' Gesuiti, la sopraccaricò di goffe statue. Pare che il disegno non fosse suo, ma di Domenico Rossi.

FAUCCI (Carlo), nacque a Firenze nel 1729, ed apprese l'arte dell'intaglio all'acquaforte ed a bulino da Carlo Gregori; ed appena uscito di scuola intagliò alcuni quadri della galleria del marchese Gerini. In appresso incise diverse antiche statue della galleria di Firenze ed altri soggetti in società con Gregori, Pazzi, Zocchi e Bartolozzi; indi passò a Londra, ove operò molto per il negozio Boydell, come un Baccanale, un' Incoronazione della Vergine da Rubens; una Natività della Madonna, e un' Adorazione dei pastori, dal Cortonese; un Martirio di s. Andrea dal Dolce, ec. Aveva inciso a Firenze i ritratti di Nicolò Machiavelli, di Giovanni Maria di Baccio Cecchi, da un quadro dell'Allori; di Benedetto Menzini, da un disegno del Traballesi, e di Giovanni Domenico Gabbiani, dipinto da lui medesimo.

FAUCCI (Raimondo), senese, nipote ed allievo di Carlo; incise molti ritratti, intagliò in più rami, dietro i proprii disegni, le pitture della libreria del duomo di Siena eseguito dal Pinturicchio con invenzioni di Raffaello. Poi disegnò ed incise gli specchi degli stalli della chiesa di s. Pietro in Perugia, con grotteschi a bassorilievo, intagliati in noce nel 1535 sui disegni di Raffaello, o di Giovanni da Udine, per opera di Stefano da Bergamo, Nicola da Cagli, ed altri. Mancava all'arte il Faucci non molti anni dopo.

FAULKNER (Giorgio), stampatore irlandese del decimottavo secolo, il primo che abbia esercitata con fama tale arte in Irlanda. Fatto il suo tirocinio a Londra presso Bowyer, andò nel 1727 ad aprire officina di stampatore-libraio a Dublino e fece varie pubblicazioni utili. Fu lo stampatore di confidenza del decano Swift, visse in relazione col conte di Chesterfield, che gli diresse alcune lettere ironiche, anzi pungenti, in cui lo paragona ad Attico. Credulo assai, i begli spiriti che invitava alla sua mensa se ne ridevano; e rottasi una gamba, fuggendo per propria confessione la gelosia d'un marito, Foote l'introdusse sotto il nome di *Peter Paragraph* nella sua commedia degli *Oratori*. Faulkner gli mosse processo, ma il difensore medesimo si rise di lui paragonandolo a Socrate, l'avversario ad Aristotele. Lord Townsend compose tutto. Egli era pedante ed eccessivamente vano; ma tale difetto era compensato da non volgare delicatezza e onestà. Morì aldermanno di Dublino, ai 28 di agosto 1776.

FAUNO, artista che appartiene alla storia mitologica, poichè è detto figliuolo di Pico, chiamato anche Mercurio, scopritore dell'oro, dell'argento e del ferro, maestro agli abitatori delle regioni occidentali nel modo di lavorare tali metalli, onde fu dagli indigeni chiamato datore di ricchezze. Secondo Cesare, i Galli lo adoravano quale inventore di tutte le arti.

FAUST. *V.* Fust (Giovanni).

FAVA (Pietro Ercole conte), nato in Bologna da nobile famiglia il 21 settembre 1669. Comperato dal padre suo un magnifico palazzo tutto decorato dalle vaghissime pitture de' Caracci e di altri sommi, molto compiacevasene, anzi permetteva che alcuni giornalmente studiassero quelle divine opere, e tanto il fanciullo innamorossi dell'arte, che lo tolse alla nobile turba. Veduta dal padre così buona volontà, confermolla nel figlio, il quale diessi a disegnare da sè solo istancabilmente. Tenessi in casa del Pasinelli un' accademia, e questa frequentava il nostro pittore. Ivi strinse tale amicizia con Donato Creti, col quale poi visse sempre scambievolmente aiutandosi. La prima sua opera fu una testa di s. Sebastiano, indi un gran quadro con Giuseppe venduto. Invogliatosi di veder Roma, colà fu dal padre mandato, ed ivi abbandonando altri studii diessi a disegnare i dipinti del Domenichino in s. Andrea della Valle, il Mosè di Michelangelo, l'Ercolo e la Flora nel palazzo Farnese. Reduce a Bologna nel 1690, fece un' adorazione de' Magi e l'Unzione di Salomone ed altre cose parte di suo capriccio e parte tratte da' sommi. Indi passato a Modena e poscia col Creti a Venezia, qui molto si mostrarono invaghiti delle pitture di questa scuola. Ritornato in patria in s. Tommaso pinse una Vergine con molti santi e nella cappella vescovile un s. Carlo. Molte altre cose operò egli, e sempre con molto suo onore. Per le sue virtù venne eletto membro dell'accademia Clementina, e onorato morì in patria, l'anno 1744 di settantacinque anni.

FAVANNE (Giovanni Enrico), nato in Parigi da padre pittore del re, nel 1724, apprese sotto di lui il disegno; ma conoscendo che non sarebbe miglior pittore del padre, si diede all'intaglio e incise il Trionfo della religione, quadro del genitor suo. Altro non sappiamo di lui.

FAVANNES (Giovanni de), intagliatore francese, nato nel 1716 e allievo di Dupuis. Non si sa che incidesse che i piaceri dell'Estate, da Watteau.

FAVORUSO (Giuseppe), ragionevole pittore napoletano, prima discepolo di Andrea Vaccaro, poi del Benaschi, ingegnandosi di seguirne lo stile come si vede nelle chiese del Carmine ed in s. Pietro in Vincola, ove espresse varie storie. Dipinse alcuni quadri ad olio per chiese, e la sagrestia dell'Ospedaletto gli fa molto onore.

FAXARDO (Alfonso, Giovanni e Nicola), fratelli, nati a Siviglia e furono i primi scolari ammessi nell'accademia di pittura aperta in Siviglia nel 1666. Sebbene vantaggiosamente ricordati negli atti accademici, non si conosce veruna loro indubitata opera, dietro la quale formare sicuro giudizio del rispettivo loro merito.

FAY (Nicolò della), celebre ricamatore, nato ad Arles nella Provenza, che fu buon disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, di maniera abbastanza lodevole.

FAYT (Giovanni). *V.* Faith.

FAYTHORNE. *V.* Faithorn.

FEACIO o Feacide, illustre architetto, probabilmente di Girgenti, fu dai suoi concittadini nominato ispettore di tutti i pubblici edifizii, e condotti da Gelone molti prigionieri cartaginesi, egli li impiegò nelle sue costruzioni. Eresse varii templi, tra i quali pare il famoso dedicato a Giove, di cui restano ancora reliquie gigantesche. Fabricò molti acquedotti, i quali a cagione della maravigliosa loro costruttura, ebbero poi il nome di feacidi.

FEBBRARI (Giovanni Battista, e Giuseppe), padre e

figlio, il primo nato a Cremona nel 1700, il secondo nel 1723 e fu istrutto nella sua arte dal padre il quale operò in gran parte gli stalli del coro della chiesa di s. Domenico di Cremona, eseguiti col frate veneziano Giovanni Battista Gasparini. Fece poi solo, e probabilmente sui proprii disegni, l'altare di legno dorato della cappella maggiore in s. Bartolommeo di Busseto, borgata del Parmigiano. Sono pregevoli opere del secondo in Cremona, la statua di san Gaetano Tiene a s. Abbondio, quattro statue ai pilastri della chiesa di s. Maria del Campo, e in Busseto nell'oratorio di s. Nicolò una ss. Trinità lavorata con grande amore. Giuseppe morì colpito d'apoplessia nel 1785.

FEBRE (Valentino le), nacque in Brusselles nel 1642; studiò in patria gli elementi della pittura e dell'intaglio; e passò in età giovanile a Venezia. Quivi stabilitosi andò disegnando i migliori quadri di Tiziano e di Paolo. Raccolto un conveniente numero di tali disegni li intagliò all'acquaforte, e nel 1680 pubblicava una raccolta col titolo di: *Opera selectiora quae Titianus Vecellius cadubriensis et Paulus Caliari veronensis invenerunt et pinxerunt, quaeque Valentinus le Febre bruxellensis delineavit et sculpsit.* Opera bene accolta, benchè composta di languide stampe e prive totalmente di armonia; i nudi non sono corretti ma invece eseguiti manieratissimamente, e tuttavia vi si ravvisa dello spirito e della facilità. Essendo anche pittore, dipinse a s. Giorgio Maggiore un soffitto che sente dell'imitazione di Paolo Veronese, del quale copiava con molta bravura le opere. Lavorò in varii altri luoghi della città; ma nelle grandi tele manca di bella composizione e più spicca nelle piccole, le quali sono ricercate e finite assai. Accasatosi in Venezia, quivi morì circa il 1700.

FEDDES (Pietro), pittore nato ad Harlingen circa il finire del decimosesto secolo, è annoverato tra i buoni, per aver fatto un suo ritratto pregevole. È incerto se fosse, come dicono, pittore sul vetro o all'olio; bensì non è a porsi in dubbio se fosse incisore all'acquaforte, avendo lasciate alcune stampe.

FEDERIGHETTO. *V.* Bencovich.

FEDERIGHI (Antonio), uno degli artisti che continuarono il pavimento del duomo di Siena, cominciato da Duccio. Antonio migliorò l'arte di lavorare a graffito, poscia portata al più elevato grado dal Beccafumi; egli disegnò ed eseguì due Sibille a graffito con Urbano da Cortona nel 1481.

FEDERIGO da Parma, eccellente coniatore di medaglie, operava dopo la metà del sedicesimo secolo. Tra le medaglie ch'egli fece, tutte degne della sua fama, celebratissime sono quelle di Pio IV e Gregorio XIII; la seconda eseguita nel 1575, si potrebbe paragonarla a qualunque eccellente opera in tal genere del secolo decimosesto.

FEDERZONI (Andrea), architetto carpigiano, nato dopo la metà del secolo decimoquinto, per Alberto Pio signor di Carpi disegnò ed eresse varie belle fabbriche. Era sua la chiesa di s. Maria delle Rose, ora distrutta; a lui pure fu affidata la fabbrica del duomo di Carpi, interrotta per le vicende di allora, e la chiesa di s. Nicolò de' Minimi. Nel 1518 cinse Carpi di nuove fortificazioni, nel 1523 eresse il tempio della Madonna delle Grazie; e Alberto per dare al Federzoni un segno di gradimento, accordogli un privilegio di cittadinanza ed immunità. È incerto l'anno della sua morte; ma pare che circa il 1525 chiudesse i suoi giorni. L'interrotta fabbrica del duomo fu ripigliata nel 1606, e condotta a termine nel 1665 da un certo Antonio Federzoni della stessa famiglia.

FEBLING (Enrico Cristoforo), pittore, nato a Sangerhausen circa il 1653; ebbe a maestro Samuele Bottschild suo parente; il quale vedendolo dalla fanciullezza inclinato alla pittura, ottenne dal padre di averlo seco. In breve si mostrò tanto degno delle sue cure, che Bottschild lo accompagnò in Italia a dirigerlo ne' suoi studii, non lasciandolo che già buon maestro a Roma, tutto inteso allo studio dell'antico e de' grandi esemplari del secolo di Leone X. Ritornato a Dresda, l'elettor Giovanni Giorgio IV lo nominò pittore di corte; morto Bottschild, direttore dell'accademia di pittura, e ispettore della galleria elettorale. Oltre molti quadretti ed alcuni ritratti, dipinse varii soffitti nel palazzo del giardino di Dresda ed in quello di Zwinger: ma forse le sue più insigni pitture sono quelle nel palazzo del principe Lubomirski. Mancò all'arte di settantadue anni, nel 1725.

FEHRMAN (Daniele), intagliatore di medaglie, nato a Stocolma nel 1710, ebbe a maestro Hedlinger, cui accompagnò in Danimarca e in Russia. Reduce nella Svezia, ebbe impiego dal governo nella zecca di Stocolma. Ritiratosi Hedlinger, l'allievo fu nominato incisore del re; intagliò molte medaglie, disegni, gettoni, suggelli e armi, cose avidamente ricerche. Grato al maestro che gli ottenne ogni carica, gli coniò una bella medaglia. Nel 1764 colpito d'apoplessia e incapace d'operare, si vide sostituito dal figlio suo allievo. Oltre al quale aveva educati C. P. Wickmann e G. Ljunberger. Dopo sedici anni di così misera vita, si spense nel 1780. Giovanni Hallemberg, storiografo svezzese, pubblicò nel presente secolo il catalogo di tutte le medaglie di Fehrman.

FEI (Alessandro), detto del Barbiere, nato in Firenze nel 1543, fu da prima scolare di Ridolfo del Ghirlandaio, morto il quale si acconciò con Piero Francia, e ultimamente con Tommaso di s. Fridiano. Sotto così valenti maestri riuscì assai buon disegnatore, non già colorista; parte assai trascurata dal Fei. Il quale fu aiuto di Giorgio Vasari per qualche tempo, ed eseguì varie prospettive di molto buon gusto. La Flagellazione in santa Croce di Firenze, certi quadretti che si conservano a Pitti, ed in poc'altre gallerie fiorentine, sono le migliori sue opere; ammirandovisi, oltre l'ottimo disegno, nobile e naturale espressione, perfino un lodevole colorito. Morì in patria in sul declinare del sedicesimo secolo.

FEILG (Giovanni), intagliatore tedesco, operò nel 1776, come lo prova una stampa rappresentante una Donna che ripulisce la testa del suo bambino; ignobile soggetto, di G. Dow. Intagliò eziandio da Freudeberg altre stampe, tra cui il Mazzetto del Fittaiuolo.

FELIBIEN (Andrea), nato a Chartres nel 1619; nel 1647 nominato segretario d'ambasciata a Roma, la vista degli antichi monumenti risvegliò in lui il gusto delle arti. Conobbe i più illustri artisti e fu intimo amico del Poussin. Tornato a Chartres, vi condusse moglie, finchè chiamato alla corte da Colbert, fu successivamente istoriografo del re, custode dell'antichità di Trianon, segretario dell'accademia d'architettura; poi controllore generale delle acque, uno degli otto individui che formarono l'accademia delle iscrizioni, stabilita da Colbert nel 1663. Morì nel 1695. Ha luogo nel nostro dizionario quest'uomo tanto benemerito delle arti per le utili opere che egli pubblicò, tra le quali rammenteremo le seguenti: *Descrizione della cappella del*

castello di Versaglia; Descrizione dei quadri, statue e busti delle case reali; Origine della pittura; Principii dell'architettura, della scultura, della pittura e delle arti che ne dipendono, con un Dizionario dei termini artistici; *Conferenze dell'accademia di pittura; Discorsi sulle vite e sulle opere dei più eccellenti pittori antichi e moderni*, ch'è la più conosciuta e la più stimata delle opere di Félibien. Scrisse inoltre: *Idea del pittore perfetto;* e diversi *Trattati dei disegni, stampe della conoscenza dei quadri e del gusto delle nazioni.* Ebbe un figlio Giovanni Francesco, erede del suo amore per l'arti e delle sue cariche. Scrisse anch'egli varie opere sulle arti; tra cui: *Della vita e delle opere de' più celebri architetti.* Visse in Parigi fino al settantacinquesimo anno che fu l'ultimo.

FELNER (P. Kolomanus), intagliatore tedesco, noto per una stampa incisa a Vienna nel 1779, e tratta da Dietrich, rappresentante la Circoncisione.

FELTRE (Morto da), pittore feltrino, veramente chiamato Pietro Luzzo, detto anche Zarato o Zarotto; forse i contemporanei lo chiamarono *Morto* a motivo del suo tetro umore; nacque nella seconda metà del secolo decimoquinto. È ignoto da chi apprendesse i primi elementi dell'arte, e anche dove: probabilmente a Venezia. Bisbetico sempre e inquieto, nella sua prima giovinezza visitò Roma. E a lui malinconico più piacendo la città antica che la moderna, studiava di continuo quelle venerande reliquie, specialmente i sotterranei. Stette alcuni mesi a Tivoli nella villa Adriana, poi corse nel Napolitano a Pozzuoli, dove attese parecchio tempo a disegnare gli ornamenti di stucco e i dipinti che rinveniva in quelle antichissime e dimenticate grotte. Formatosi da questi studii una nuova maniera, un nuovo genere di pittura, confacentesi assai alla sua fantasia che cercava il maraviglioso e lo strano, poichè tal genere imita co'colori tutti i delirii dell'immaginazione, ripete tutti i mostri che dall'unione di svariatissime cose ci formiamo nel sogno, e finisce gli animali in piante, in uomini; questi ornamenti che diessi primo a dipingere ebbero il nome di grotteschi dalle grotte in cui si trovarono, tali essendo divenute le più belle fabbriche antiche. A Roma piacquero assai; poi recatosi a Firenze, lavorò nelle camere del palazzo pubblico ove eseguì varie superbe grottesche; educò alla pittura Andrea Feltrini; lavorò in alcuni tondi delle Madonne, e colorì il suo ritratto. Frattanto ricondottosi a Venezia circa il 1505 aiutò Giorgione in dipingere al fondaco de' Tedeschi e pare rimanesse col grande pittore fino al 1511, nel qual anno innamoratosi dell'innamorata del Barbarelli, gliela sviò di casa, per cui Giorgione morì di dolore. Probabilmente dopo il 1511 rivide Feltre incendiata e quasi dalla guerra distrutta nel 1509; dipinse alle Tezze a fresco una bella facciata, opera quasi perduta; una tavola allo Spirito santo, chiesa atterrata; nella loggia presso s. Stefano conservansi alcuni avanzi di affreschi degni di Raffaello. Dopo aver lavorato ancora qualche tempo a Venezia ed in Friuli, malcontento della vita e di sè, nell'età circa di quarantacinque anni, abbracciò la professione delle armi, e fatto capitano di duecento soldati della repubblica, sotto Zara valoroso pugnando moriva.

FELTRINI (Andrea), di Cosimo, nacque di comoda famiglia a Firenze, ove giunto circa il 1530 il bizzarro pittore Morto da Feltre, egli lo raccolse amorosamente in sua casa; piacintigli i modi di tale pittura, si fece scolare del pittore feltrino, da cui forse venne il cognome suo; attese principalmente ai rabeschi, aiutò il maestro suo a dipingere nel pubblico palazzo per commissione del Soderini; pieno d'invenzioni e di grazia e di capricci fu quasi capo scuola in Firenze d'un nuovo genere di grotteschi. Dipinse varie facciate ai Gondi, ai Lanfredini, ai Sestini; disegnò a Iacopo Sansovino i grotteschi per la facciata di s. Maria del Fiore. E Iacopo tanto lo amava e stimava, che gli diede per moglie una sua sorella. Coloriva inoltre mobili di legno, stendardi per feste pubbliche; fece gli ornamenti di varie stanze in casa de' Medici. Ma quantunque fosse uno di quegli uomini che meglio toccassero pennello, timido di natura, amava lavorar tutto il giorno, ma senza impacci; non osava nemmeno riscuotere i denari dell'opera, e voleva piuttosto comparire garzone che capo. Perciò si unì a Mariotto di Francesco Mettidoro, buon pittore e meglio destro nel far faccende. Maritandosi la figlia di Carlo V al duca Alessandro, sotto la direzione del Vasari dipinse molti grotteschi applauditissimi per gli apparati di quelle feste; si adoperò nell'esequie del duca Alessandro, più nelle nozze del duca Cosimo. Soffriva talmente malinconici accessi, che senza Mariotto talvolta si sarebbe tolto alla vita; e moriva di sessantaquattro anni di morte naturale.

FEMINET (Martino), pittore fiammingo, che fioriva nel secolo decimosesto e riusciva specialmente ne' ritratti, i quali eseguiva senza disegnar sulla tela, ma dipingendo ora una mano, ora un piede a capriccio, finchè compiute le parti ne compariva una spiritosa figura. Egli fu quindi a Parigi nominato pittore del re.

FENICE, architetto, che fioriva sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, per ordine del quale con altro architetto fece un canale rivestito di pietra per trasportare in Alessandria una guglia, ove innalzolla.

FENICIO, scultore, fu allievo di Lisippo, e scolpì, per testimonianza di Plinio, Epitersene.

FENTZEL (Gregorio), intagliatore tedesco che eseguì a bulino i cinque sentimenti del corpo tratti da De Vos, ognuno dei quali è rappresentato con figure mitologiche o storiche.

FENZONI (Ferraù), nacque di nobile famiglia a Faenza nel 1562 e fu allievo in Roma del cavalier Vanni; ancora giovane ebbe diverse commissioni a Roma per lavori a fresco che gli diedero fama; quindi a competenza del Salimbeni, del Gentileschi, e di altri buoni, dipinse alla Scala Santa, in s. Giovanni Laterano ed in s. Maria Maggiore; nè cedeva al cimento, avendo castigato disegno, vaghezza di colorito e rara facilità di pennello. In età virile lasciava Roma; pare che qualche tempo si trattenesse a Bologna a studiare i Caracci che sorgevano allora in molta fama operando in varii luoghi della Romagna; lasciò un s. Onofrio a Fuligno, molte cose a Faenza e Ravenna. Appassionato per l'arte, ma invidioso dell'altrui gloria, si rese vinto alla gelosia degli onori; e raccontasi di lui che per ciò uccidesse un valente giovane faentino detto Manzoni. Morì in patria nel 1645 di ottantatre anni, dopo aver educate a dipingere due figlie che non resero all'arte quello che il genitore le avea tolto coll'infelice Manzoni. E detto Faenzone dalla sua patria, e segue la scuola bolognese.

FEODOR (Ivanowitsch), nacque circa nel 1765 in una orda calmucca al confine fra la Russia e la Cina; ei nulla sapevane della sua nascita e fanciullezza, ricordandosi solo del quando fu fatto prigioniero dai Russi. La sua orda sorpresa dai Cosacchi, gli uomini fecero resistenza, e parte furono uccisi, alcuni restarono prigionieri. Feodor non si ricordava che

questo. Una donna ch'egli credeva sua madre tentò tutto per salvarlo, ma inutilmente. Fanciullo di cinque a sei anni fu condotto a Pietroburgo e protetto dalla czarina, il che lo fa supporre figlio di qualche principe calmucco. Questa supposizione è anche confermata da un ufficiale russo che fu presente allo scontro. Fu battezzato e ricevette il nome di Feodor Ivanowitsch. L'imperatrice Caterina donò il fanciullo alla duchessa Amalia di Baden, allora principessa ereditaria, la quale lo fece educare nobilmente nelle scuole di Carlsruhe e più tardi di Marschlins. Il talento per la pittura si sviluppò in lui e ricevette le prime lezioni dal pittore di corte Melling; studiò poi sotto Becker direttore della galleria. Preparato abbastanza venne in Italia e vi rimase sette anni. Dall'Italia passò in Grecia con lord Elgin e disegnò le statue, la cui conoscenza dobbiamo a questo viaggiatore. Seguì il lord a Londra per dirigere le stampe che accompagnavano l'opera d'Elgin; vi restò tre anni, poi ritornò a Carlsruhe e dal granduca Carlo Federico fu fatto pittore di corte. La natura lo avea destinato piuttosto scultore che pittore; ed in vero nei suoi lavori si vedono sempre i principii della plastica, giacchè per avvicinarsi meglio al rilievo egli amava far tutto grigio. Con uno studio ostinato degli antichi e dei gran maestri fiorentini, si appropriò il loro stile grandioso e severo; se nelle sue composizioni religiose regna una quiete comandata dalla serietà del soggetto, nei suoi baccanali è invece tutto vita e moto, ed unisce qui al fuoco di Giulio Romano l'arditezza e la forza del Buonarroti. Nelle sue teste è una varietà ammirabile, e quella individualità che può essere riprodotta soltanto da un artista che guarda nella vita con occhio acuto e indagatore. Una sola cosa gli è straniera — la grazia femminile. Le sue figure troppo si accalcano l'una presso dell'altra, e si compiace troppo di spezzare gli abiti in mille piccole pieghe. Egli intagliò ad acquaforte maestrevolmente le porte di Ghiberti, una deposizione di Croce del Volterrano, ec.

FERA (Bernardino), pittore napoletano e scolare del Solimene. Dato saggio di molto sapere sotto l'eccellente maestro, diessi a dipingere a fresco ed a guazzo e condusse molte opere per le quali acquistossi non dubbia fama. Ebbe a dipingere la vôlta del coro al Rifugio; indi nel soffitto del Rosario un s. Domenico, e attorno le finestre ed in altri luoghi di quel tempio varie azioni di santi domenicani. Al soave colorito unendo la maniera robusta del Solimene, si fece uno stile proprio. E fu d'ingegnosa invenzione e fece varie belle opere, modellando pure molte statuette in argento; e più avrebbe operato, se morte colto non l'avesse nel 1714 sul fiore degli anni, compianto da tutti.

FERA (Matteo), fratello minore di Bernardino, fu scolare anch'esso del Solimene; ancora giovinetto disegnava e copiava con molta franchezza le opere del maestro. Pochissimo fece, giacchè ripreso dal fratello e mortificato col bastone perchè amoreggiava una fanciulla cui non poteva sposare a motivo di povertà, fuggì disperatamente in un convento di Certosini, dove condusse edificante vita ed ivi morì non si sa quando.

FERABOSCO (Pietro), creduto lucchese, apprese a dipingere in Roma, e fu ascritto a quella illustre accademia di pittura circa il 1600. Passò di circa trenta anni nel Portogallo, dove operava nel 1616. L'Italia non possiede un solo suo quadro; ma dicesi che i molti lavori per chiese e palazzi del Portogallo, sono bellamente coloriti alla tizianesca.

FERABOSCO o Forabosco (Girolamo), nacque nel Veneto, ma è incerto se in Venezia o in Padova, e fioriva ai tempi di Marco Boschini, che lo annovera tra i più insigni pittori dell'età sua. Gentile e vago pittore, egli piace per forza d'immaginazione e per corretto disegno, per non istentata finitezza e amabile soavità di contorni. Si tenne lontano dalla trascurata maniera che fioriva a que' tempi. Poche cose lasciò nelle chiese, cioè solo ai Teatini, a Castello; ma conservansi di lui molti ritratti e mezze figure in varie quadrerie venete. Tre quadri pregevoli possiede la reale galleria di Dresda. Morì dopo il 1660.

FERABOSCO (Martino), nacque in Napoli nel 1629 e intagliò una serie di trenta stampe, rappresentanti in differenti aspetti la basilica di s. Pietro di Roma, disegnata da lui. Pare ciò facesse mentre giovane studiava a Roma l'architettura che professò in patria con lode: e le incise all'acquaforte, avvicinandosi alla vecchiaia, verso il 1684, in cui pubblicolle.

FERANDINI (Claudio), nato nel 1724, intagliò a Parigi molte marine di Claudio Lorenese e di Vernet. Caduto in sospetto del governo per alcune sue opere, fu confinato a Tolone.

FERDINAND (Luigi), nato a Parigi circa il 1620 da Ferdinand Helle suo maestro in disegno e in pittura. Fu infatti non ignobile ritrattista; ma più si esercitò nell'intaglio all'acquaforte ed alla punta. Nominato professore dell'accademia di Parigi, si diede agli studii teorici delle belle arti, sulle quali scrisse libri di non molta importanza. Non così dobbiam dire del suo libro elementare pubblicato sotto il titolo: *Il modo di eseguire i ritratti per la gioventù*, tratto da Boullongne ed altri. Le figure di questo libro sono eccellentemente eseguite. Tra le altre sue stampe conosconsi le seguenti: la moglie di Van Dyck, tratta da Van Dyck; il ritratto di Nicolò Poussin, suo; un seguito di decorazioni con gruppi di bambini; altro seguito di decorazioni, da Testellin.

FERDINAND (Pietro), fratello di Luigi, e intagliatore di non comune merito, come lo prova la bella stampa di s. Potenziana, mezza figura, tratta dal Coreggio, e varie altre cose. Seguì il fare del fratello Luigi.

FERG (Francesco di Paola), pittore, nacque a Vienna d'Austria nel 1689; ebbe i primi rudimenti dal padre, cattivo pittore, poi da un certo Baschucher, non migliore, sotto il quale perdette quattro anni. Perciò copiava da sè solo le stampe di Callotta e di Seb. Leclerc; poi ricorse alle lezioni di Giovanni Graat, e finalmente del paesista Orient col quale stette tre anni; dopo i quali salito già in fama, recavasi a Bamberga, dove trovò estimatori e compratori delle sue opere; poi a Lipsia e a Dresda, chiamatovi da Thiele, col quale aveva contratta domestichezza in Bamberga, e lavorò qualche tempo a quella corte. Per ultimo andato a Londra, si accasò con una donna, sconsigliato motivo di una serie di sventure a cui lo sottrasse la morte; egli perì di miseria di cinquantun anni nel 1740. I quadri di Ferg ricordano il Berghem: dipingeva feste campestri e lavori rusticali; ornava paesi di belle architetture e toccava con molto gusto. Intagliò a punta assai bene una serie di otto paesaggi ornati di ruine e di graziose macchiette.

FERGIONI (Bernardino), romano, operava in patria circa il 1718. Cercato di farsi nome tra i pittori di animali, poi lasciato tal genere si volse a dipingere porti e marine che seppe popolare di bizzarre macchiette, e fu tenuto dei migliori che fiorissero allora.

FERMO (Lorentino da), buon pittore, contemporaneo di Carlo Maratta, dipinse in patria ai Conventuali la tavola di santa Caterina, ed altre opere condusse nelle vicinanze, ma di stile sì vario che non si può determinare a quale scuola appartenesse. Ebbe scuola, o furono suoi allievi Ubaldo e Natale Ricci.

FERNANDEZ (Antonio), nato a Souzel, in Portogallo, fu maestro di coro nella parrocchia di santa Caterina a Lisbona. Esiste un suo trattato dell'organo, del canto fermo, dell'armonia: *Arte de musica, de canto, de organo*, ec.; lasciò varii trattati di musica che sono inediti ancora.

FERNANDEZ (Luigi), pittore, nato a Madrid nel 1594 o 1595, fu uno de' migliori discepoli di Eugenio Caxes sì ad olio che a fresco, come lo mostrava una cappella nella parrocchia di Santa Croce a Madrid distrutta da un incendio. Operò sempre in patria, ove morì nel 1654 di circa sessant'anni.

FERNANDEZ de Castro (Antonio), di Cordova, nato circa il 1650, applicossi da giovane alla pittura che abbandonò perchè nominato ad una prebenda nella cattedrale di Cordova, e volendo abbellirla il meglio che sapeva fece i due quadri della Concezione e di s. Fernando; i quali piacendo, pose mano ad altri più importanti lavori, che formano non l'ultimo ornamento del duomo cordovese. Morì nel 1730 e il riconoscente capitolo gli eresse una lapide.

FERNANDEZ de Guadalupe (Pietro), scultore frescante sivigliano del sedicesimo secolo; arricchì la patria cattedrale di molte statue, e bassirilievi, e pitture, se non belle, delle migliori che si eseguissero a Siviglia in tal tempo. Mancò alle arti dopo il 1527.

FERNANDEZ de Loredo (Giovanni), pittore, nato a Madrid nel 1632, fu discepolo di Francesco Ricci, e riuscì uno de' migliori coloritori a guazzo spagnuoli dell'età sua. Perciò nel 1687 Carlo II lo nominò suo pittore, poi direttore delle opere nel teatro del Retiro. Morì improvvisamente d'una caduta nel 1692 di sessant'anni con universale dolore.

FERNANDEZ Navarrete (Giovanni), detto il Muto, celebre pittore spagnuolo, nacque a Logrogno nel 1526, di nobile famiglia. Di due anni diventò sordo e perdette quindi la parola. Manifestò di buon' ora il genio per la pittura, ancora fanciullo copiando col carbone tutti gli oggetti che fermavano la sua vista o la sua immaginazione; ebbe i principii dell'arte da un religioso gerolimino, il padre Vincenzo da s. Domingo, il quale scoperto il di lui ingegno consigliò il padre ad inviarlo in Italia. Perciò Fernandez visitò Napoli, Roma, Firenze, Venezia, ov'entrò qualche tempo nella scuola di Tiziano; lasciò non si sa dove in Italia alcune pregevoli opere, vedute da Pellegrino Tipaldi. Appena reduce in patria, Filippo II lo chiamò a lavorare nell'Escuriale. Dopo alcuni anni lo nominava suo pittore, e volendo il pittore mostrarglisi grato gli regalava un bellissimo quadretto rappresentante il Battesimo di Cristo. Da allora in poi non dipinse che pel monastero e per la chiesa dell'Escuriale. Dapprima eseguì tre bei quadri tra i quali si ammira un'Assunta; poi otto gran quadri rapiti da un incendio. In tal epoca dovette recarsi a Logrogno, onde col favore del clima ricuperare la sanità. Rivedeva Madrid nel 1571, seco recando assai pregevoli quadri. Tra i quadri che restano di lui sono notevoli una sacra Famiglia, le di cui teste sono di un raro e bello ideale; l'Abramo innanzi agli angioli, pel quale ebbe in dono cinquecento ducati d'oro; il martirio di s. Giacomo, che Filippo II risguardava come il capolavoro di questo suo artista, ec. Fernandez dipingeva con rapidità straordinaria; per lo che, terminati questi lavori, il re gli commise, nel 1556, di dipingere altri trentadue grandi quadri, e stava lavorando intorno ad altri otto, quando recatosi a Toledo per visitare l'amico Nicola di Verzara, fu colà sorpreso dalla morte nel 1579 di cinquantatre anni. Si aveva fecondata la mente collo studio della mitologia, e sulle più eccellenti opere italiane si era formato uno stile proprio, che alla correzione del disegno ed alla più sublime espressione univa florido colorito, onde fu chiamato il Tiziano spagnuolo.

FERNANDEZ (Giacomo), pittore che operò nella cattedrale di Siviglia l'altare della cappella di s. Pietro nel 1555: quadri che, sebbene di stile antico spagnuolo, non lasciano di essere assai commendevoli.

FERNANDEZ (Francesco), nato a Madrid nel 1605; ebbe a maestro Vincenzo Carducho e divenne abilissimo. Chiamato a dipingere i ritratti dei re spagnuoli per ornamento del palazzo di Madrid, seppe distinguersi tra i compagni, lo che gli procacciò utili commissioni di ritratti e quadri storici pel convento della Vittoria, ove l'Esequie di s. Francesco di Paola è un quadro tenuto dai conoscitori capolavoro. Tutto faceva molto sperare di lui; quando venuto accidentalmente a contesa con un suo amico Francesco de Baras, bevendo insieme, riportò una pugnalata nel petto, di cui morì poche ore dopo nel 1646.

FERNANDEZ (Luigi), pittore, nato a Siviglia circa il 1580, tenne in patria fiorita scuola, dalla quale uscirono il vecchio Herrera, Agostino del Castillo e Francesco Pacheco.

FERNANDEZ (Luigi), che nacque in Madrid nel 1745, fu scolare di Antonio Gonzales Velasquez. Otteneva nel 1766 il secondo premio della prima classe dell'accademia; e faceva alcuni quadretti che davano altissime speranze di lui, quando morì di circa venticinque anni.

FERNANDEZ (Manuele Santo), pittore, venuto alla luce a Madrid circa il 1700; apprese l'arte da Girolamo Antonio Exguerre; ancora giovinetto dipinse i Francesco d'Assisi e gli Antonio da Padova, e a Madrid operò al ponte della Segovia; poi un s. Brunone presso alla statua di Pereyra, opera che alzò buona fama di lui.

FERNANDI (Francesco), nacque circa il 1710, e fu detto l'Imperiali, operò in Roma nel 1730 a s. Eustachio un suo pregevole quadro rappresentante il martirio del Santo titolare. Non altro sappiamo di lui, fuorchè morì ancor giovine.

FERON (Marino), esperto fonditore francese in bronzo, venne in Italia ammaestrato nell'arte circa il 1630, e nel 1633 a Venezia eseguì col suo compatriotta Giovanni Chinet il bassorilievo in bronzo che conservasi nella sagrestia di s. Mosè.

FERRACINA (Bartolommeo), nacque a' 18 agosto 1692 a Solagna presso Bassano. Di nove anni costretto a segar legna tutto il giorno sulle montagne, costruisse una sega, che col mezzo del vento faceva celeremente quel suo lavoro. Divenuto legnaiuolo, costruiva solide botti senza necessità di vinciglio. E il suo ingegno sviluppavasi ogni giorno più, non già istrutto dalle scienze e dai libri, ma dalla sua acutezza e dalla natura, nel cui libro protestava d'apprendere qualunque invenzione. Il parroco lo confortò ad aprire fucina;

costrusse col ferro orologi maravigliosi per la semplicità loro, che producevano varii effetti. Corse frattanto altissima fama di lui: l'opera sua venne ricercata ed egli andò a soggiornare in Padova. Chiamato dal veneto governo a' suoi stipendii fabbricò l'orologio della piazza di s. Marco in Venezia; diresse la costruzione della volta del Salone padovano. Nel 1749 inventò una macchina idraulica, che gettava l'acqua a trentacinque piedi d'altezza, ch'è la coclea raddoppiata di Archimede; e destò l'ammirazione de' contemporanei, salvando con felicissimi mezzi dall'inondazione del Brenta, della Piave e della Pontebba le provincie. Ingigantitasi la sua fama, i Trentini lo chiamarono a sè per dar leggi alla Fresina; lo invitarono i Toscani; i Polani, i Riccati e i Lorgna encomiavano il rozzo meccanico ed architetto di Solagna; ma infrattanto l'invidia fremeva ed accusavalo di astrologia alla santa Inquisizione. Il monumento che onora più il suo ingegno, è il ponte di Bassano fatto da lui costruire, e distrutto nell'ultime guerre. Ferracina non si appliccò mai a rendere ragione delle invenzioni; meditava su quanto occorrevagli; progrediva ed arrivava alla meta, senz'esserne in dubbio, per la via più semplice e più ingegnosa. Morì in patria di ottantacinque anni nel 1777. La città di Bassano gli eresse un monumento.

FERRACUTI (Giovanni Domenico), di Macerata, fiorì in sul declinare del diciasettesimo secolo; fu vago paesista e i suoi quadri abbondano nel Maceratese e nelle vicine città. Amava specialmente le nevicate, dalle quali sapeva trarre i migliori partiti.

FERRADO (p. d. Cristofano), nacque in Anjeva terra delle Asturie circa il 1620, e nel 1650 professava i voti monastici ne' Certosini di s. Maria de las Cuevas, presso Siviglia. Avea prima di farsi monaco studiata la pittura, onde nominato rettore della Certosa di Cazalla, volendo alcuni pittori lavorare nel suo convento, prese ad imitarli, divenne un ragionevole artista, e fece pel suo ordine varii paesi ornati di belle figurine rappresentanti storiette sacre. Morì di settantatre anni, circa il 1693.

FERRAIUOLI (Nunzio), detto degli Afflitti, pittore napoletano, nacque nel 1661, a Nocera dei Pagani, presso Salerno. Dallo studio di Luca Giordano, ove apprese la figura, passò in quello di Giuseppe del Sole in Bologna; i suoi paesi ebbero moltissima voga, e ora venne paragonato all' Albano, ora a Paolo Bril, ora a Salvatore Rosa, ora al Lorenese. E certo pochissimi conobbero meglio di lui la prospettiva; le sue vedute degradano con sì giuste proporzioni e tanto maraviglioso effetto. Il suo stile partecipa di quello dell'Albano e del Bril, se non che il colorito è meno naturale di quello de' suoi esemplari. Visse quasi sempre a Bologna e qui terminò di vivere nel 1735 di settantaquattro anni.

FERRAMOLA (Fioravante), bresciano in principio del sedicesimo secolo già celebre pittore. Quando nel 1512 avvenne il sacco dato a Brescia da Gastone di Foix, Spogliato d' ogni suo avere dalle milizie francesi, si presentò a Gastone, e dategli parte dell'accaduto, questi lo invitò a fargli il ritratto, il quale si piacque che n' ebbe cinquecento scudi. Diverse sue pitture si conservano in Brescia, e tra queste alle Grazie un bellissimo s. Girolamo che direbbesi dipinto dal Muziano, di cui pare maestro. Morì in patria nel 1528.

FERRAND (Giacomo Filippo), pittore, nato a Joigny in Borgogna, verso il 1653, figlio di un medico di Luigi XIII, studiò il disegno presso Mignard, apprese da Samuele Bernard a dipingere in miniatura ed a smalto, in cui divenne eccellente; perciò fu eletto membro dell' accademia reale di pittura e cameriere di Luigi XIV. Vide l' Italia, l' Inghilterra e la Germania, lasciando opere per ogni capitale che visitava, e ritornato a Parigi intese a descrivere i metodi dell'arte sua in un libro curioso stampato nel 1732, col titolo dell'*Arte del fuoco, o maniera di dipingere a smalto e a miniatura*. Ebbe un figlio Antonio che imitò il padre.

FERRAND de Monthelon, pittore nato a Parigi, fu professore nell' accademia di s. Luigi e autore d' una *Memoria sulla istituzione della scuola delle arti* a Reims, dove insegnò qualche tempo il disegno. Questo dotto morì a Parigi nel 1752.

FERRANTE (cav. Giovanni Francesco), nacque in Bologna circa il 1600, e fu in patria scolare del Gessi. Chiamato a Piacenza per opere di grande importanza, vi si trattenne a lungo, vi aperse una fiorente scuola di pittura, dalla quale per tacere di altri, uscì il Baderna. Mancò all' arte nel 1662.

FERRANTE (Bellino), diligentissimo fabbro milanese, del secolo decimosesto, che meritossi da molti menzione lavorando all' azzimina, e facendo armature ornate di graziosi lavori, con assai gusto ed eleganza.

FERRANTE (Maglione), architetto napoletano che nella seconda metà del decimosesto secolo in unione al Benincasa ridusse il castello di Capuana in regii tribunali. Operarono insieme varie fabbriche private e pubbliche, fra le quali il palazzo vecchio. Questi due architetti non si divisero mai, e mancarono ambedue circa il 1580.

FERRANTI (Decio ed Agosto), padre e figlio, fiorivano in Lombardia circa il 1500, e furono due de' principali miniatori d'allora; di essi conservansi in Vigevano un evangeliario, un epistolario ed un messale, con estrema diligenza compiti.

FERRANTINI (Gabriele), detto Gabriele degli Occhiali, cui abitualmente portava per supplire alla debolezza della sua vista, era figlio d'un prode militare morto a Bologna di centosei anni. Imparò il disegno sotto Dionigi Calvart, poi si attenne ai Caracci e dipinse quasi sempre a fresco. Ebbe una maniera vaga e graziosa superiore a quella del primo maestro per gusto e per colorito. Fioriva verso l'anno 1588, verso il qual anno aperse una scuola di pittura in Bologna, specialmente frequentata da chi non aspirando all' eccellenza dell'arte, voleva farsi pittore per la più breve via.

FERRANTINI (Ippolito), allievo bolognese dei Caracci, lasciò in Bologna sua patria poche lodevoli opere, ma non tali da dargli luogo tra i migliori caracceschi.

FERRARA (Stefano da), scolare dello Squarcione, e autore di alcune storie de' miracoli di s. Antonio dipinte in Padova intorno all' arca del santo, che vennero lodate per straordinaria bellezza e vivacità. Si pretende conservarsi tuttavia altre sue pitture in Padova ed in Ferrara e che morisse poco avanti il 1500, il che male si accorda con Michele Savonarola che il loda nel 1430. La sua maniera si potrebbe scambiare con quella di Gian Bellino.

FERRARA (Antonio Alberto), fioriva nella prima metà del quindicesimo secolo, è detto scolare di Agnolo Gaddi a Firenze, e fece in s. Francesco d'Urbino ed in Città di Castello diverse belle opere. Quando in Ferrara si tenne il concilio con Eugenio IV e Giovanni Paleologo, Alberto di Este marchese di Ferrara nel 1438 volle che Antonio rap-

presentasse quell'augusto consesso in una vasta sala, ritraendovi al naturale i diversi personaggi che lo componevano. In altre camere rappresentò la Gloria de' beati, pittura che diede a quel luogo il titolo di palazzo del Paradiso. Ma nulla o poco rimase di tante opere; dalle reliquie si può arguire che Antonio sapesse meglio di Galasso suo contemporaneo far belle e vere le teste, e ottenere più morbidezza di colorito. L'Orlandi scrisse che operava circa il 1500; ma non è probabile se era tanto celebre nel 1438. Pare che morisse invece verso il 1450.

FERRARA (Cristoforo da), è detto anche da Modena, poi da Bologna, perchè queste città disputansi la gloria di avergli dato i natali, nè la lite è decisa. Ma più che ad ogni altra città appartiene a Bologna, dove dimorò a lungo e condusse molte opere, specialmente nella chiesa di Mezzaratte in cui dipinse un altare, che ancora porta il suo nome. La galleria Malvezzi sul finire dello scorso secolo aveva una sua tavola divisa in dieci scompartimenti. Rozzo è il disegno delle figure, languido il colorito; ma vi si trova un certo soave arieggiare di teste, che s'accosta al fare de' giotteschi e alla scuola fiorentina. Operava circa il 1380.

FERRARA (Rambaldo e Laudadio da), fiorivano contemporanei a Cristoforo, ed è noto che nel 1380 dipinsero la chiesa dei Servi di Murano, ora demolita; pure ad essi son tribuite certe pitture a fresco eseguite lo stesso anno nel monastero di s. Antonio.

FERRARA (Pietro da), secondo il Malvasia uno dei buoni scolari di Lodovico Caracci insieme allo Schidone; ma o morisse assai giovane, o fosse di merito troppo lontano dal suo condiscepolo, non trovasi di lui più circostanziata memoria, nè opera indubbiamente sua.

FERRARA (Galasso Galassi da), nacque sul finire del secolo decimoquarto; accesosi di amore per la pittura all'esempio di Pietro da Borgo s. Sepolcro, si diede a studiarla in patria con ogni diligenza, non a Firenze o Bologna, giacchè fu giudiziosamente osservato, che le sue pitture nella chiesa di Mezzaratte di Bologna, in cui poco prima aveva dipinto un altare Cristoforo da Ferrara, hanno un carattere diverso da tutte le altre del luogo, nè s'avvicina a quello dei Bolognesi suoi contemporanei. Tale pittura fu eseguita nel 1404; e sembra che dopo quest'epoca dimorasse stabilmente a Bologna. Prima era stato a Venezia; imparò l'arte di colorire a olio e portolla il primo a Ferrara. A Bologna ritrasse alcuni anni dopo Nicolò d'Arezzo, e condusse altri molti lavori; il più riputato è una storia a fresco rappresentante l'Esequie della Vergine, a s. Maria del Monte. Fu tenuto uno de' migliori pittori del suo tempo; fu cortese e piacevole e contribuì non poco al miglioramento dell'arte; non si conosce l'epoca precisa della sua morte; pare che oltrepassi il 1460.

FERRARA (Gelasio di Nicolò da), fiorente nel 1243, quando Cimabue non contava che dodici in tredici anni dell'età sua. Nel 1213 Azzo I d'Este gli ordinò una pittura rappresentante la caduta di Fetonte in Po; poi il vescovo di Ferrara un'immagine di Nostra Donna, e quel gonfalone di s. Giorgio portato rincontro al Tiepolo quando andò a Ferrara ambasciatore della repubblica veneta. Egli era stato scolare in Venezia di Teofane di Costantinopoli, e in sua patria fondò una scuola, propria solamente a Ferrara, che non ricorda nè la bolognese, nè la fiorentina; benchè si dica Cimabue ristauratore dell'arte in Italia, dovrebbesi dire a Firenze; verità che si potrebbe consolidare a ogni passo, e ora con alcuni di questi pittori ferraresi, i quali abbondarono nel decimoterzo secolo, e passarono ignorati, talvolta senza curarsi nemmeno di mettere il nome nelle opere loro.

FERRARESINO. *V.* Bellinghieri.

FERRARI. *V.* Giolito.

FERRARI (Gaudenzio), nato in Valduggia, nella Valsavia sul Milanese, l'anno 1484, apprese gli elementi della pittura in Vercelli sotto Girolamo Giovannone, poi frequentò in Milano la scuola dello Scotto, e secondo alcuni anche quella di Bernardino Luini. Divulgatasi in Lombardia la fama di Raffaello d'Urbino, chiamato a Roma da papa Giulio II, mentre Gaudenzio usciva dalle scuole lombarde, cominciava ad aver nome di buon pittore per alcuni quadri fatti nella cattedrale di Novara e in s. Anna di Vercelli; quindi risolse di trasferirsi a Roma, dove fu da Raffaello ricevuto come suo amico mentre dipingeva le storie di Psiche; e proseguì ad esergli compagno, e ben degno amico nel medesimo tempo, nelle opere di Torre Borgia. Poco si trattenne presso Raffaello, lume dell'arte, richiamato in patria per opere di grande importanza circa il 1514. S'accorse di non pochi miglioramenti nel suo fare; la sua prima maniera teneva ancora della scuola lombarda del quindicesimo secolo, un poco ingentilita dalla grazia lionardesca e dal diligente dipingere di Mantegna; nella seconda alla grandiosità di disegno, alla nobiltà di espressione, alla vaghezza di colorito, alle gagliarde mosse che ricordano Giulio Romano, congiunge copia d'invenzione, e ingegnosi partiti, e l'ispirazione religiosa del tempo passato. E quello tra gli aiuti di Raffaello che più si avvicinò in alcune parti a Giulio Romano, in altre è superiore ad esso; volle sempre dipingere argomenti sacri; parve unico in esprimere la maestà dell'Essere divino, gli affetti religiosi, e talvolta anche l'ira divina. Il Lomazzo non ebbe perciò difficoltà di annoverarlo tra i sette principali pittori del mondo, ommettendo con troppo manifesta ingiustizia il Coreggio. Il suo capolavoro è la crocifissione di Gesù Cristo, rappresentata in una cappella del Santuario di Varallo con lavori di plastica e di pittura; opera che sorpassa l'immaginazione eziandio di quanti conoscono le meraviglie de' grandi. Artista istancabile, a Milano dipinse una Passione nella chiesa delle Grazie avendo per competitore Tiziano; e un s. Paolo meditante con un bellissimo paesaggio. Passarono ambedue colle più rare pitture d'Italia a Parigi nel 1797, nè più rivalicarono le Alpi. A Milano sussiste ancora un grande Cenacolo alla Passione, l'ultimo suo lavoro; il battesimo di Cristo alla Madonna di s. Celso, s. Girolamo a s. Giorgio in Palazzo, il martirio di s. Caterina nella pinacoteca di Brera e i freschi di una cappella delle Grazie, in alcune parti abbastanza conservati. Vercelli possedeva una caduta portentosa di s. Paolo, alcune storie del Redentore e della Maddalena, dove comparve graziosissimo artista, per belle teste e soavi angioletti, spiranti veramente gaiezza di paradiso. Dipinse a Saronno la cupola di santa Maria, dove ritiene ancora qualche orma del vecchio stile; ed eseguì varie altre opere disperse per Lombardia. Ebbe Gaudenzio fioritissima scuola, dalla quale uscirono il Lanino, Giovan Battista della Cerva e Fermo Stella. Fu uomo dabbene, amante come si deve della patria e dell'arte; gioviale e talvolta faceto, ma non calunniatore; celere come pochissimi nel lavoro, cui tuttavia non istrapazzava; ebbe colorito vivace e leggiadro, belle carnagioni, varii ponneggiamenti, bizzarri paesi ma piacevoli assai. Fu in fine uno de' più grandi luminari dell'arte lombarda. Morì circa il 1550.

FERRARI (Francesco), nato presso Rovigo nel 1634, fu prima scolare di un francese, poi studiò in Bologna presso Gabriele Rossi la quadratura e l'ornato, cui non vinse per maestà d'architettura, ma col colorire gagliardo e colle storie onde arricchiva le sue prospettive. Francesco visse quasi sempre in Ferrara, che arricchì di belle pitture. Lavorò eziandio in altre città; all'ultimo chiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo, non reggendo la sua salute a quel clima, tornava a Ferrara, dove aperse una buona scuola. Moriva nel 1708.

FERRARI (Anton Felice), nato in Ferrara nel 1688 e figlio dell'antecedente, ristringendosi allo studio dell'architettura ingrandì il paterno stile per sorprendere il pubblico. Abbellì in patria i palazzi Calcagnini, Sacrati, Fieschi con vaghissime architetture; spiegò i miracoli dell'arte sua in Venezia, Ravenna ed altrove. Dal lungo dipingere a fresco ne tornò gravissimo danno alla sua salute, e tolse a operare soltanto ad olio; ma essendo minori i guadagni, e dovendo vivere meno agiatamente concepì tant'odio contro l'arte, che facendo testamento, dichiarò il figlio decaduto dall'eredità se mai facesse il frescante. Morì di trentaun anno il 1719.

FERRARI de Papia (Antonino), pittore cremonese che fioriva nel 1419 e dipinse la cappella di s. Giovanni Battista a s. Luca, pittura sussistente ancora in parte. A lui pure si attribuisce la pittura che è sopra la porta di detta chiesa rappresentante la Vergine che adora Gesù, ed ai lati s. Luca e s. Francesco.

FERRARI (Giacomo), nato in Cremona di famiglia mantovana, operava nel 1664 a s. Pietro, ove dipinse tre grandi storie rappresentanti la prima i principi del Brabante Plettrude e Pipino con Beregiso nella selva Ardenna; la seconda il martirio di s. Guarrino e nell'ultima quello di s. Alessandro. È pure suo un vasto quadro nella chiesa di s. Domenico rappresentante s. Domenico con Simone di Monforte in atto di scacciare gli Albigesi. Dicesi che abbandonatosi vecchio alle illusioni dell'alchimia, morisse miseramente impazzito.

FERRARI (Gregorio de), nato a Porto-Maurizio nel 1644; venuto a Genova ad apprendere legge, apprese invece la pittura dal Sarzana; di cui non piacendogli la minuta maniera, recatosi a Parma, studiò di proposito le pitture del Coreggio, e tanto se n'invaghì, che non solo copiò più volte alcuni suoi eccellenti quadri, ma condusse con lunga diligenza ed amore una copia della cupola del duomo cent'anni dopo tenuta come cosa rarissima, acquistata da Raffaello Mengs. Reduce in patria, vi spiegò uno stile assai più vago, che quello del maestro, nè mai gli mancarono commissioni. Si accostò al suo originale nelle arie dei volti e negli scorti di alcune isolate figure, ma non nell'insieme, e meno nella forza del chiaroscuro e nella fusione de' contorni. Tra le migliori sue opere a Genova è stimato il s. Michele alla Madonna delle Vigne e due tavole in s. Pier d'Arena. Lavorò pur assai in Torino ed in Marsiglia; e la patria inorgoglisce giustamente delle sue opere nel palazzo Balbi. Morì ricco ed onorato di ottantadue anni, lasciando erede delle proprie virtù il figliuolo Lorenzo da lui ammaestrato nell'arte.

FERRARI (Lorenzo de), nacque nel 1680 a Genova; fu ne' principii allievo del padre, poscia mandato alla scuola di Carlo Maratta in Roma, unì alla grazia ed agli scorti coreggeschi del padre la castigatezza del disegno romano. Vestito l'abito ecclesiastico, lo tenne tutta la vita, e perciò fu detto l'abate Ferrari. Egli è uno de' più gentili pennelli della scuola genovese; ma cercando troppo il delicato, entrò talvolta nel languido. Prevalse negli affreschi, ed è quasi singolare negli ornamenti, che abbondano a Genova; ma le migliori di lui opere son quelle nel palazzo Carega in Genova, dove rappresentò varii fatti dell'Eneide di Virgilio, e fece certi rabeschi così meravigliosi, che non può vedersi cosa più bella. Fu questo l'ultimo suo lavoro terminato nel 1744, nel qual anno morì.

FERRARI (Giovanni Andrea), nato a Genova, d'una famiglia ricca d'artisti, nel 1598; ebbe da Bernardo Castello le prime lezioni di pittura, si perfezionò in seguito sotto Bernardo Strozzi, detto il Prete genovese, e venne in fama. Fu sì fecondo che non vi sono chiese o palazzi in Genova, o ne' dintorni, che non possedano qualche sua opera. Trattava assai bene la storia, la prospettiva de' paesi, i fiori, gli animali ed il ritratto sì ad olio che in miniatura. Onde sottrarsi al matrimonio, e darsi più liberamente all'arte vestì l'abito ecclesiastico. Questo pittore indefesso, sofferse lungamente di gotta, che gli tolse per ultimo di operare, in modo che dovette ritirarsi nello spedale degl'Incurabili, dove morì nel 1669 di settantaun anno. Ebbe gloriosa scuola, da cui uscirono il Castiglione, Valerio Castello, il Botalla, il Merano ed altri.

FERRARI (Orazio), nacque nel Genovesato a Volterra nel 1606, e fu allievo di Andrea Ansaldi suo compatriotta, ancora fanciullo imitava con esattezza il disegno del maestro; distinguevasi pure nel colorito per tinte naturali e pastose, onde pareva provetto nell'arte. Il maestro perciò tanto l'amava che sposollo a una sua nipote. Una delle sue prime tavole è in s. Agostino, la quale rappresenta un s. Nicolò, da esso condotta con molta lode. Sebbene abbia Genova dovizia di eccellenti quadri, risguardasi tra i più bei la Cena fatta da Orazio per l'oratorio di s. Siro. Era buon frescante, ma miglior artista ad olio, e tanto era stimato da distinti personaggi che venne decorato della croce dell'ordine di s. Michele. Morì della peste che afflisse Genova nel 1657, nell'apice della gloria, con tutta la sua famiglia, di cinquantaun anno.

FERRARI (Giovanni Andrea), figlio del precedente, giovinetto che di dodici anni dava precoce saggio del suo futuro ingegno col dipingere con molta franchezza un bel ritratto. Fu rapito immaturo dalla peste in unione al suo genitore.

FERRARI (Girolamo), scolare del Lanino di Vercelli suo compatriotto. Ciò desumesi da una Deposizione di croce esistente a Vercelli, che ricorda ma da lontano la scuola del Lanino.

FERRARI (Luca), nacque in Reggio nel 1605, e perciò fu detto anche Luca o Luchino da Reggio; apprese la pittura nella scuola di Guido Reni e fu uno de' migliori imitatori del maestro; come nel 1633 ce'l dimostra un'opera fatta in patria; indi operò a s. Maria della Ghiara, dove inclina alla maniera del Tiarini, in s. Pietro e nel duomo di Carpi, ec. La di lui fama lo tolse alla patria, e si stabilì in Padova dove fece molte belle opere, tra le quali ricorderemo una Pietà al Santo, e la Pestilenza ai Domenicani. Morì in Padova agli 8 febbraio 1654. Si loda il suo disegno, il suo modo di panneggiare, l'espressione delle sue teste, la sua rara grazia, la dolcezza e la morbidezza sua nel colorire.

FERRARI (Pietro), nato in Parma, circa il 1750, dava

speranza di riuscire valente, ma fatte poche opere morì nel 1787.

FERRARI (Pietro), architetto della Camera apostolica, nacque a Spoleti nel 1753 e molto si distinse nell'arte sua. Ne' primi anni del secolo decimonono, ebbe dai Francesi, allora dominatori, il carico d'ingegnere in capo del dipartimento del Trasimeno e si occupò specialmente col cavalier Fontana del progetto d'un gran canale che doveva mettere l'Adriatico in comunicazione col Mediterraneo. Ma soltanto nel 1825 ne pubblicava un piano assai ragionato. Altri progetti fece il Ferrari per l'asciugamento dei laghi Trasimeno e Fucino. Morì a Napoli il 7 dicembre 1825.

FERRARIO (Domenico), scultore e valente fonditore in bronzo, romano, fioriva nel secolo decimosettimo e fece in bronzo un Orazio Censore; la bella statua di s. Cecilia in Transtevere, opera di Stefano Maderno.

FERRARO (Agostino), scultore napoletano, e scolare di un Pietro Ceraso, al quale fu d'aiuto in molti lavori. Pel suo valore fu impiegato dal vicerè in varie opere, per le quali acquistando sempre maggior fama e ricchezze, condusse felicissima vita. Morì in patria non so in qual anno. Ebbe fiorente scuola.

FERRARONI (Giovanni Battista), nacque in Modolena presso Reggio. Fu architetto di professione e a perfezionarsi viaggiò a Roma. Ei costrusse una chiesa in patria, e quella di Sesso nel Reggiano compiuta nel 1711; indi quella de' Conventuali e di s. Domenico, in Reggio; il palazzo della famiglia Guiscardi; le logge del seminario di Reggio e il magnifico ducal palazzo di Rivalta per Francesco III, lodevoli testimonianze del suo valore. Morì nel 1755 di novantatre anni. Ebbe un figlio che seguendo le tracce paterne fu rapito immaturo alla gloria dell'arte.

FERRATA (Ercole), valente scultore, nato a Pelsotto, sul Comasco, circa l'anno 1614, apprese in Genova gli elementi dell'arte sotto Tommaso Orsolino, suo parente, ma meno che mediocre maestro, che maltrattava anzi bastonava di spesso i suoi allievi. In tale martirio visse sett'anni; indi passato a Napoli adoprossi solo con un po' di pratica e molto ingegno, operando in servigio d'architetti, lavorando statue e soggetti di decorazioni per la chiesa della Sapienza, per la cappella del vicerè, per s. Domenico di Soriano. E da questi esercizii e commissioni trasse una rapidità sciagurata d'eseguire. Finalmente condottosi a Roma si pose sotto i vessilli del Bernini e dell'Algardi. Sentiva che nell'antico v'era molta bellezza, ma sgraziatamente non ebbe coraggio di proporselo a solo modello; di modo che anche lavorando di propria invenzione mostrò piena ignoranza del bello antico. Molto operò a Firenze, a Roma ed altrove in istatue, busti, ritratti e bassi ed alti rilievi, che perduta opera sarebbe l'annoverarli tutti; fra cui si distinguono alcune statue fatte per ornare le tombe dei cardinali Bonelli e Pimente, nella chiesa della Minerva; un s. Andrea apostolo ed un s. Andrea d'Avellino in s. Andrea della Valle; la Fede, in chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, e la statua di Clemente V. Le migliori sue opere sono in Roma; i suoi bassirilievi non pareggiano quelli dell'Algardi in s. Pietro; giacchè il bisogno della prontezza e della facilità nel lavoro gl'impedì di avanzare nell'arte quanto lo permetteva il suo ingegno. Sono assai stimati l'immagine di s. Agnese in mezzo alle fiamme con alcuni putti, i bassirilievi del martirio di s. Emerenziana e di s. Eustachio dato coi figli a divorare ai leoni; l'ultimo rimasto imperfetto per la morte del suo scolare Melchiorre Caffa, egli non fece che compierlo. Morì nel 1685.

FERRATI (Vincenzo), sanese, disegnatore ed architetto, fioriva sul finire del diciassettesimo secolo. Inventò e dipinse molti pensieri architettonici, tra cui il catafalco per l'esequie della gran duchessa Vittoria della Rovere, nel duomo di Siena; intagliò alcune delle sue vivaci invenzioni con molto spirito all'acquaforte.

FERRAU' Fenzoni. *V.* Fenzoni.

FERRERI (Andrea), scultore, nato in Milano il 23 febbraio 1673. Essendo fin da fanciullo inclinato alla scultura, fu dal padre allogato presso il Mazza; ma frattanto invaghitosi anche dell'architettura, volle e l'apprese da sè. Passato a Bologna ivi fece alquante opere come la Nostra Donna del Carmine sulla colonna presso san Martino; ed un'altra Vergine sulla facciata di s. Biagio scolpita con molta grazia; in casa Bellini un Ercole ed un Orfeo. Commessigli alcuni lavori per Ferrara, vennero assai bene eseguiti, e quindi gli fruttarono altre commissioni. Perlocchè vedendo suo interesse trasferirsi colà, vi si raddusse colla famiglia nel 1722. Disegnò la cappella e l'altare di s. Nicola degli Agostiniani; poi la facciata di s. Giorgio fuor di città. Chiamato a Recanati pinsevi alcune prospettive e scene da teatro, in s. Domenico operò sette belle statue di stucco. Reduce in Ferrara, per queste ed altre opere condotte specialmente in istucco e terra cotta, fu eletto primo direttore di tale accademia, nel 1737, dopo il qual tempo non si sa altro di lui, ma si suppone colà morto non molto dopo. Artista fecondissimo, come si vide, lo fu a scapito della sua fama. Egli ebbe maggiore riputazione qual plastico, che quale scultore; del resto il suo stile è freddo e manierato, ma lontano dagli eccessi a cui s'abbandonavano gli artisti suoi contemporanei, seppe infondere nelle sue opere una certa gentilezza, che le rende piacevoli all'occhio.

FERRERO (Girolamo), scultore del secolo decimosettimo. Operò sempre a Roma, finchè nel 1654 chiamato alla corte di Filippo IV re di Spagna, gettò in bronzo molte statue portate di Roma da Giacomo Velasquez. I suoi lavori piacquero tanto al re che al Velasquez, ed egli ebbe stabile domicilio nell'antico reale palazzo di Madrid, ove morì.

FERRETTI (Giovanni Domenico), detto l'Imola, nacque in Firenze nel 1692; fu scolare di Giovanni Gioseffo del Sole, e condiscepolo di Vincenzo Meucci, a cui contrastò la gloria di miglior frescante dell'età sua. Il Ferretti lavorò molto in Firenze e nella Toscana; e la cupola ai Filippini di Pistoia, il martirio di s. Bartolommeo a Pisa, lo mostrano per fantasia superiore al Meucci. Fece poco ma bene assai, anche in Bologna, benchè ciò sia minore alle accennate sue opere. Morì dopo il 1750.

FERRI (Andrea), frate francescano e valente architetto che si distinse in tale arte circa il 1590 a Milano sua patria, per cui ne' registri della fabbrica del duomo è annoverato con Giovanni da Giussano frate domenicano come giudice nelle dispute insorte tra gl'ingegneri lombardi e i fiorentini.

FERRI (Baldassare), nacque a Perugia al principio del secolo decimottavo e fu cantore di merito quasi eguale al Gattinelli e al Farinelli, e come essi allievo del Porpora a Napoli. Giovanni Giacomo Rousseau all'articolo *Voix* nel suo Dizionario di musica ne fe un grand'elogio, sì per la dolcezza e l'estensione della voce, che per la singolare abilità. Fu accolto onorevolmente e festeggiato in Inghilterra. Morì assai giovine.

FERRI (Ciro), pittore e architetto da Cortona, nacque nel territorio romano nel 1634; studiò la pittura dal Cortonese, del quale fu il più affettuoso seguace. Il maestro lasciando Firenze, Ciro fu scelto a terminare le pitture ammirabili del Cortonese nel palazzo Pitti. E sebbene di poco più che trent'anni rispose si compiutamente alle comuni speranze, che il duca gli assegnò una larga pensione e lo nominò capo della scuola fiorentina; non è facile il giudicare quali parti appartengano al maestro e quali allo scolare, se la tradizione non ricordasse le loro opere. Condotti a fine questi lavori, tornò in patria, dove divise la vita tra l'architettura e la pittura. Disegnò parecchi palazzi ed altari; fece per ordine del papa varii cartoni pel Vaticano. Nei momenti d'ozio si divertiva a disegnare per breviarii, per frontespizii di libri e per tesi, cose ricercatissime dai dilettanti, alcune delle quali furono incise perfino da Francesco Spierre e da Cornelio Bloemaert. Le sue opere abbondano a Roma e Firenze; a Bergamo dipinse molte storie a fresco in s. Maria Maggiore; a Roma si pregia il s. Ambrogio; esaltasi come suo capolavoro la magnifica cupola di s. Agnese, rimasta per la sua morte imperfetta e guastata poi dal suo continuatore e discepolo Corbellini. Dicesi che morisse di cordoglio per vedersi inferiore di colorito al Baccicia. Egli sentiva un tale difetto; e aveva stabilito di recarsi per migliorare nel colorito a Venezia; ma la morte ruppe il disegno, mancando di cinquantacinque anni nel 1689. Conosconsi di questo valent'uomo diverse stampe all'acquaforte tratte dalle proprie e dalle altrui invenzioni, le quali hanno il merito di aver conservato il carattere degli originali.

FERRIER (Giuseppe), nacque in Alorca, e studiò la pittura nell'accademia di s. Carlo a Valenza dove fu premiato nel 1776 e nel 1780, come pittore di fiori. Infatti tale è la freschezza e la verità dei suoi fiori, che illudono piacevolmente l'osservatore. I suoi quadri sono assai rari e perciò ricercatissimi ancora in Ispagna, giacchè dipinse poco per la diligenza con cui eseguiva e per la immatura morte che lo tolse sul principio del secolo nostro.

FERRIER (padre Giovanni), dell'isola di Maiorica, scolare in patria di Guglielmo Meschida avanti di emettere i voti. Fattosi frate, ripigliò l'esercizio dell'arte per abbellire il suo convento di Palma dal 1730 in poi.

FERRO (Tommaso), pittor genovese e discepolo di G. B. Carlone, che dipinse col maestro nella libreria degli Agostiniani Scalzi, ed espresse nelle lunette alcuni emblemi d'arti e di scienze. Fioriva verso la metà del secolo decimosettimo.

FERRONI (Girolamo), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nacque a Milano nel 1687. Apprese la pittura in patria, indi passò a Roma, e frequentò la scuola di Carlo Maratta. Di ritorno a Milano dipinse a s. Eustorgio il transito di s. Giuseppe e fece altre opere che lo mostrano per quei tempi più che mediocre pittore. Datosi poi all'intaglio, incise molte storie del Maratti, tra cui Giosuè che arresta il sole; Debora che vinto Sisara canta il suo inno; Iaele che uccide Sisara; Giuditta che taglia la testa ad Oloferne; la castità di Giuseppe, ec.

FERRUCCI (Pompeo), ultimo d'un'illustre famiglia; nacque a Fiesole, ove appresi gli elementi della scultura, recossi a Roma, ristaurò lodevolmente molte antichità, e condusse molte statue grandiose a decorare edifizii. La sua più rinomata opera è la tavola di assai sporgente rilievo alla Vittoria nella cappella Vidoni, rappresentante l'Assunzione con s. Girolamo, ec., opera eseguita con molto amore, ma di stile corrotto. Cessò di vivere sotto il pontificato di Paolo V.

FERRUCCI (Andrea). *V.* Fiesole (Andrea da).

FERRUCCI (Francesco), scultore da Fiesole, e di quella famiglia che tanto si rese illustre nella scultura durante il secolo decimoquinto e decimosesto, nel quale fioriva Francesco. Egli è ricordato come uno di quelli a cui s'attribuisce l'invenzione di lavorare il porfido.

FERRUCCI (Nicodemo), fiorentino, oriondo di Fiesole, fu uno de' prediletti allievi del Passignano, e suo aiuto in tutte le opere sue a Roma. Assai tenne dello spirito del maestro; a sua imitazione non dipingeva che a caro prezzo. Memore della sua patria antica, volle in essa lasciare onorata memoria di sè, e le pitture a fresco colà eseguite lo mostrano quasi eguale al Passignano. Mancò all'arte nell'anno 1650. Aveva specialmente operato a Roma e Firenze.

FERTÉ (M. de la), incisore francese che dimorò a lungo in Venezia, dove pubblicò varie stampe intagliate da lui, e tra queste alcune eseguite nel 1758.

FERTEL (Martino Domenico), stampatore a Saint-Omer, nel principio del secolo decimottavo, che per istudiare l'arte viaggiò la Francia, l'Italia e la Fiandra. Da ciò ne venne l'opera intitolata: *La scienza pratica della stampa, contenente istruzioni facili onde perfezionarsi in tal arte.* Per quanto appartiene al materiale ed alla pratica dell'arte, l'opera di Fertel è chiara, metodica, elementare; per quanto alla scienza ed all'economia tipografica, non è meno istruttiva di quelle di Fournier, s. Boulard, Bertrard-Quinquet, ec.

FERTH (Bertrando de), intagliatore, nato ad Huring nel 1723, incise varie stampe tratte da Van den Bosch, da Fontana e da altri.

FESCA (Federico Ernesto), compositore di musica, vide la luce a Maddeburgo, il 17 febbraio 1789. Fin dalla prima infanzia mostrò qual fosse per divenire in quell'arte; ebbe lezioni di violino da Lohse; poi si mise a studiare i quartetti di Haydn e di Mozart. Di undici anni si mostrò in pubblico, e di quindici si recò a Lipsia nella scuola di Müller ove fece molto profitto. A Cassel ottenne il posto di primo violino di cappella e dell'opera; quivi scrisse alcune *sinfonie* e *concerti*. Nel 1814 passò a Vienna, poi a Carlsruhe e pubblicò varii pezzi da lui composti per violino e per flauto. Scrisse due opere: *Cantemira* ed *Omar*. Morì il 24 maggio 1826. A Parigi fu pubblicata la *Collezione dei suoi concerti*.

FESSARD (Stefano), nato in Parigi nel 1714, fu allievo di Edmondo Jeaurat, incisore del re e membro dell'accademia. Le sue prime incisioni all'acquaforte ed a bulino fecero concepire di lui molte speranze che si videro maturate colle sedici stampe delle pitture eseguite da Natoire nella chiesa dei Trovatelli di Parigi, e le vedute prospettiche di tutte le cappelle, disegni di Agostino di S.t-Aubin. Mancò in patria nel 1774. I suoi principali intagli sono: la Cappella de' fanciulli esposti, di Natoire; le quattro Arti e Giove ed Antiope, di Vanloo; la Festa fiamminga, di Rubens; l'Impero di Flora, di Poussin; le Favole di La Fontaine. Il migliore de' suoi lavori è certamente la stampa di Erminia coperta delle armi di Clorinda, da Pierre. Ha maniera facile e corretta, ma senza grazia.

FESSARD (Matteo), intagliatore, non appartenente alla famiglia dell'altro, nacque a Fontainebleau nel 1740 e fu allievo di Longueil. Incise un seguito di differenti animali;

il ritratto di M. de Juigné, arcivescovo di Parigi, e molti paesaggi che ornano il Viaggio di Francia.

FETI (Domenico), pittore romano, nato nel 1589; entrò nella scuola del Cardi e vi riuscì un de' migliori allievi. Avute subito varie commissioni, che gli ottennero molta fama in verdissima giovinezza, piacque al cardinale Ferdinando Gonzaga, che divenuto duca di Mantova lo condusse con sè in detta città, ove tolse ad imitare la grande maniera di Giulio Romano; ma se il pennelleggiare del Feti è più morbido, più pastoso di quello di Giulio e sovente altrettanto magnifico, il suo disegno è meno franco, meno dotto e robusto. Dipinse per templi e per gallerie molte opere ad olio; eseguì la bella Moltiplicazione de' pani, ora nell'accademia di Mantova; dipinse a fresco nel coro del duomo. Progrediva vieppiù nell'arte, e specialmente nel colorito; ciò si debbe al suo soggiorno a Venezia, dove sfrenato a qualunque piacere, consumò la sua giovinezza a trentacinque anni nel 1624. I suoi disegni sono ricercati perchè rarissimi. Aveva una sorella assai valente nella pittura, che morto Domenico, afflitta del mondo, si ricoverò in un convento dipingendo pe' monasteri di Mantova.

FEUILLIE, o Feulie, attore comico, che esordì sul teatro della commedia francese agli 8 di maggio del 1764; piacque e vi fu ammesso nel 1766. I suoi ammiratori, gente più dannosa che inutile, vollero paragonarlo a Préville che era tutto il vigore dell'età e del talento; ma egli, che povero sofferse per ciò disgusti, usò delle critiche e ricusò i panegirici. Cercando non imitare Préville, di cui era supplente ed amico, ottenne forse tanti applausi quanti ne otteneva Préville, e già era tra i primi della commedia francese, quando morì di vaiuolo ai 18 d'ottobre 1774. Assai spiritoso ed istrutto, gaio e naturale nel recitare, recitava di coscienza, com'egli diceva; cioè non permettavasi mai di destare il riso per mezzi riprovati dal buon gusto e dalla decenza; aveva in oltre tutte le fisiche qualità necessarie ai servitori di commedia, fisonomia irrequieta, vivace persona, leggiadra e disinvolta destrezza.

FEUVRE (Claudio le), nato a Fontainebleau nel 1633, e fecesi pittore da sè studiando le opere dei grandi artisti italiani ch'esistono nella real villa della sua patria, finchè trovò modo di frequentare le scuole di Le Sueur e di Le Brun, il quale veduto un suo ritratto lo consigliava ad applicarsi unicamente a tal genere di pittura. E Claudio non fe comparire bugiardo il maestro; con grande facilità colpiva rassomiglianze ed esprimeva il carattere delle persone che ritraeva. Ammesso nell'accademia di Parigi, recossi a Venezia per migliorare nel colorito; ivi intagliò diverse opere de' migliori maestri e dimorò lungamente. Reduce a Parigi ritrasse il re e la regina e moltissimi cortigiani. All'ultimo passò in Inghilterra dove visse stimato, finchè moriva ancor giovane di quarantadue anni. Lasciò eziandio alcune pitture storiche, minori ai ritratti.

FEUVRE (Rolando de), pochissimo conosciuto pittore d'Anjou, morì in Inghilterra nel 1577.

FEYERABEND (Giovanni), intagliatore in legno, nato a Francoforte sul Meno, verso il finire del secolo decimoquinto; egli ornò di figure in legno un nuovo Testamento in latino, e fu stipite d'una gloriosa famiglia di letterati e di artisti.

FEYERABEND (Girolamo e Giovanni), ambedue della medesima famiglia e patria che l'antecedente, ambedue stampatori distinti; il primo aveva ad insegna una fama con una tromba per mano; il secondo un lione ritto, applicato contro uno scudo, traversato da una fascia.

FEYERABEND (Sigismondo), disegnatore, intagliatore in legno e libraio, pubblicò alcune belle edizioni di autori antichi tra cui quella di Tito Livio, nel 1568, ornata di vaghi intagli di Giodoco Amman. Poscia disegnò ed incise assai bene le figure d'una Bibbia stampata nel 1569 nell'opera intitolata: *Icones novi Testamenti arte et industria singulari exprimentes*, 1571, uscita dai tipi di Girolamo Feyerabend, in cui esistono molte sue tavole; così pure nella raccolta degli Epigrammi scelti di Melantone. Tutto ciò è asserito da Papillon. Altri dicono che Sigismondo Feyerabend non abbia mai intagliato e che soltanto sia l'editore delle stampa su cui si vede il suo monogramma. Per altro egli fu uno de' più illustri librai del suo tempo, sia per l'opere pubblicate, sia per le somme spese in fregiarle di stampe, raro costume ch'egli diffuse e che affrettò di non poco i progressi dell'intaglio in Alemagna. Il suo stemma era un leone che sostiene un globo, da cui escono fiamme; e se in società con Weigand, Hahn e Giorgio Rab, ha sul frontispizio una Fama, che suona due trombe. Sigismondo è l'editore delle due raccolte seguenti: *Annales seu Historiae rerum belgicarum a diversis auctoribus ad haec usque nostra tempora conscriptae et deductae; Monumenta illustrium eruditione et doctrina virorum figuris artificiosissimis expressa*; pubblicò pure a sue spese il *Gynaeceum*, raccolta d'intagli rappresentanti vestimenti di donne.

FEYERABEND (Carlo Sigismondo), figlio di Sigismondo, al quale circa il 1590 successe nell'arte di libraio. Pubblicò alcune raccolte d'incisioni; una in data del 1599, contenente dugentonovantanove stampe, tra cui taluna incisa da lui.

FIACCO (Orlando), detto da altri Flacco, nato a Verona circa il 1450, secondo Vasari scolare di Battista del Moro, secondo altri del Badile. Ma comunque ciò sia, egli divenne buon pittore ritrattista. A lume di torcie, ritrasse mirabilmente il cardinale Caraffa mentre cenava; poi ritrasse due vescovi Lippomani, la famiglia Canossa, Astore Baglioni, Andrea Palladio e il Tiziano. Eseguì anche alcuni quadri di storia, ne' quali ottenne un ombreggiare forte sul far caravaggesco a cui si direbbe che accennasse la via. Ebbe raro merito e scarsa fortuna; mancò all'arte in patria circa il 1500.

FIALETTI (Odoardo), pittore ed incisore della scuola veneta, nacque nel 1573 a Bologna, da padre savoiardo ivi professore di diritto. Orfano di dieci anni entrò nella scuola di G. B. Cremonini e divenne poi l'allievo prediletto del Tintoretto; cui lasciava disegnatore e ben fondato nei precetti dell'arte. Per isfuggire la concorrenza co' Caracci rimase sempre a Venezia ove operò assai. Oltre i quadri per privati, in pubblici luoghi a' tempi del Boschini esistevano di Odoardo trentotto pitture. Morì a Venezia nel 1638. Ebbe varii allievi; il migliore è Francesco Negri. Incise all'acquaforte molti dipinti di Tiziano, di Paris Bordone, del Pordenone, di Polidoro da Caravaggio, ec. I suoi disegni a penna sono ancora ricerchi, perchè eseguiti con tanta franchezza e precisione, che sembrano intagliati a bulino. Pubblicò due libri di *Principii di disegno*, degli *Scherzi d'amore*; molti intagli d'ornamenti e d'arabeschi; una *Raccolta di macchine da guerra*, ec: ma la più nota delle sue opere è quella degli *Habiti delle religioni con le armi, e breve descrizione loro*: ch'è una raccolta delle fogge dei differenti

ordini (in numero di settantadue), con un testo inciso ad illustrazione d'ogni ordine, con frontispizii e una tavola allegorica. La sua miglior opera pittorica è la Crocifissione, alla Croce.

FIALETTI (Bartolommeo), ricordato dal Gandellini per aver intagliato le cerimonie degli Agnus Dei, ec.

FIAMMERI (Giovanni Battista), scultore fiorentino operante sul declinare del sedicesimo secolo. Giunto a virilità vestì l'abito gesuitico, e sapendo correttamente disegnare, nè mancandogli ingegno inventore, dipingeva cartoni a chiaroscuro, ignorando le pratiche del colorire, per altri pittori, e specialmente per Gasparo Celio. Talvolta provossi a dipingere alcuni quadri all'olio con poca riuscita. Morì assai vecchio ne' primi anni del pontificato di Paolo V.

FIAMMINGHI (Angiolo, Vincenzo, Gualtieri, Giorgio, Giovanni Nicolò), conosciuti in Italia dal nome della comune loro patria: si parla di ognuno di loro individualmente sotto i relativi cognomi.

FIAMMINGHINI. *V.* Rovere (della).

FIAMMINGHINO. *V.* Everardi.

FIAMMINGO (Giovanni). *V.* Calcar.

FIAMMINGO (Arrigo). *V.* Arrigo.

FIAMMINGO (Lodovico). *V.* Pozzoserrato.

FIAMMINGO (il). *V.* Longe.

FIAMMINGO (Uberto). *V.* Calvart (Dionigi).

FIAMMINGO (Giovanni), detto Vasanzio, prima ebanista poscia architetto. Fatti molti di que' ricchi studioli di ebano ornati di vaghi lavori metallici, che richiedevano nell'artista qualche cognizione architettonica, in Roma terminò la chiesa di s. Sebastiano, facendole la facciata. Ebbe parte in erigere a Frascati per Scipione Borghese nella villa Pinciana un gentil palazzino, che sarebbe più bello ancora se non fosse sopraccarico di statue e bassirilievi.

FIASELLA (Domenico), figlio di Giovanni, detto il Sarzana dalla sua patria, ove nacque nel 1589 da civili parenti che lo destinarono agli studii delle latine ed italiane lettere. Siccome suo padre conosceva il disegno, perchè argentiere, bebbe fin da fanciullo l'amore dell'arte; poi s'invaghì di circa otto anni d'una bellissima tavola d'Andrea del Sarto, allora nella chiesa de' Domenicani di Sarzana, e s'ingegnò a trarne un disegno; perciò conosciuta dal padre la sua inclinazione per la pittura, protetto dal vescovo Giovanni Battista Salvago condottolo a Genova, lo acconciò prima con Aurelio Lomi, poi con Giovanni Battista Paggi. Passò in appresso a Roma, dove si trattenne dieci anni, studiando Raffaello ed altri maestri; finchè il Passignano, poscia il cav. d'Arpino lo presero ad aiuto nelle loro grandi opere. Reduce in patria a ventott'anni, ebbe importanti commissioni per Genova e per altri luoghi, a terminare le quali dovette valersi di alcuni suoi allievi; e questa impazienza gli tolse del merito. Del resto è grande artefice; avea copia d'invenzioni, somma facilità e gastigato disegno, vaghezza di colorire senza manierismo; inoltre imitava senza stento lo stile ora d'uno ora d'altro maestro, secondo che richiedeva il soggetto; perciò è raffaellesco in un s. Bernardo a Piacenza; caravaggesco nel s. Tommaso di Villanova a Genova; guidesco nella Strage degli Innocenti a Sarzana. Una delle sue migliori opere è un s. Paolo eremita, che stava nella chiesa delle Agostiniane di Genova. In casa Renedi a Sarzana ed in molte quadrerie genovesi conservansi alcun suoi quadri tutti pregevoli, ma non egualmente. Operava assai bene anche ritraendo, e moriva di ottanta anni in patria, ai 19 d'ottobre 1669. Ebbe una ricca scuola ed allievi illustri, tra i quali Davidde Corte, il Merano, Bernardo de Bernardi, ec.

FIASELLA (Giovanni), argentiere sarzanese di molta perizia come appare da' suoi lavori di ben inteso disegno e rara finezza, e massime da un bacile e da vasi d'argento che si conservano nella cattedrale di Sarzana. Ebbe fama per essere stato padre a Domenico.

FICATELLI (Stefano), nato in Cento circa il 1650, fu allievo del Guercino; condusse in più luoghi ragionevoli opere di sua invenzione, ma più lo fecero conoscere le fedelissime e belle copie delle pitture del maestro; operò specialmente a Ferrara. Morì ne' primi anni del diciottesimo secolo.

FICHERELLI (Felice), nacque a s. Gimignano, terra di Valdelsa nel 1605, poveramente. Il conte Ottavio dei Bardi, veduto il suo amore alle arti, lo raccolse fra suoi camerieri; poi lo mise alla scuola di Iacopo da Empoli. Diessi a studiare le opere de' maestri sommi, specialmente di Pier Perugino e di Andrea del Sarto, del quale fece bellissime copie. Tranquillo sempre e di riposata natura, condusse a fine non molte opere, tra le quali non pochi ritratti; ma sono tali, che ben possono servire per esemplari non solo di pittorica diligenza, ma eziandio di stile semplice, naturale e grazioso; il suo s. Antonio a santa Maria Nuova e l'Adamo di casa Rinuccini sono forse le più belle opere di lui in Firenze. Morì non vecchio, cioè di soli cinquantacinque anni nel 1660. Il suo carattere è quello delle sue opere, poichè visse contento di sè, amava non inconnodarsi di nulla, parlava pochissimo, quasi per non isturbare la lingua; il luogo del suo riposo era un armadio, di giorno chiuso; pranzava di notte, perchè il dì lo dedicava tutto al lavoro; non si radeva che ogni sei mesi la barba. Per questa sua foggia di vivere fu chiamato messer Felice Riposo.

FICQUET (Stefano), nato a Parigi nel 1731, a cui Schmidt di Berlino, mentre soggiornava a Parigi, e Filippo Lebas insegnarono il disegno e l'incisione. Di vista acutissima s'applicò a incidere a bulino, a far ritratti in piccolo e diede in luce capilavori in tal genere. La raccolta di Ficquet è composta dei seguenti ritratti: madama de Maintenon, Molière, Voltaire, Montaigne, Regnard, G. G. Rousseau, Fénélon, Descartes, Lamothe-le-Vayer, Crébillon, Corneille, Eisen, Vadé, Chennevières e due diversi ritratti di La Fontaine; lasciò imperfetto quello di Bossuet, di cui esistono alcune prove; ne inserì alcuni nella raccolta di Odieuvre, come quello del gesuita Maimbourg, di Carlo XII, di Alessandro Farnese, ec. non che nelle Vite de' pittori fiamminghi e tedeschi di Descamps, tra cui quelli di Rubens, di Van Dyck e di Vandermeulen; in oltre que' picciolissimi di Cicerone, di Luigi XV, di Newton, ec. Ebbe originale carattere, fu molto sordo; quantunque possedesse raro valore e incidesse con assai dilicatezza, a cui univa precisione e facilità di bulino, non seppe approfittar mai e restò sempre povero; raccolse varie eredità e dissipò tutto. Con un'eredità fatta acquistò una casa appiè di Montmartre, ma aspettando le lettere di conferma dissipò il danaro con cui pagarla, in folli spese, come sarebbe a dire, facendo portare cinquecento carrette di terra onde mettere il giardino al livello della sala, affinchè, diceva, si evitassero le cadute nelle distrazioni; coprendo gli alberi con certe coperte di tela durante la notte quando il tempo minacciava il gelo o la gragnuola, per assicurarsi, diceva, de' frutti. Dovendo incidere per la congregazione di

S.t Cyr il ritratto della fondatrice, madama de Maintenon, per averlo fu costretta la superiora col permesso del metropolitano di farlo lavorare nel convento, e anche mandargli alcune religiose o educande a tenergli compagnia, giacchè nulla facea solo. E questo ritratto divenne il migliore di Ficquet, il quale è il Gherardo Dow dell'incisione, e morì povero nel 1794.

FIDANI (Orazio), nato a Firenze circa il 1610, seguendo lo stile del suo maestro Bilivert, riuscì facile e spedito pittore. In luoghi pubblici e privati vedonsi a Firenze diverse sue belle pitture: tra le quali è primo il quadro del Tobia fatto per la compagnia della Scala. Non era ottimo coloritore, ma compensano ciò il gastigato disegno e la dolcezza delle pitture. Operò circa il 1642 e morì giovane poco dopo, ma l'anno è incerto.

FIDANZA (Filippo), di distinta famiglia originaria di Città di Castello, nacque nella Sabina circa il 1720; apprese in Roma da Marco Benefiale i principii della pittura; cercò di migliorare lo stile, studiando specialmente Guido Reni, al quale in alcune parti accostossi felicemente. Dipinse in Roma all'olio ed a fresco, ed ammaestrò nella sua arte due figli valenti. Moriva nel 1790.

FIDANZA (Francesco), nato nel 1747 e primogenito di Filippo, dalla cui scuola passò a quella di La Croix e ne uscì valente pittore di paesaggio; onde non gli mancarono commissioni sebbene accusato di soverchio tritume. Circa il 1800 recossi a Parigi dove scosso alla vista di tante maravigliose opere, si diede ad operare con ogni fervore e ad allargare lo stile. Espose un quadro applaudito; tutto Parigi parlò dell'artista italiano, il quale perciò divenne l'artista di moda. Tal quadro è nella villa del conte Sommariva. Il principe Eugenio vicerè di Napoli restituillo alla patria, incaricandolo con larghi assegnamenti di dipingere tutti i porti del regno d'Italia. Ed egli eseguì da suo pari quello di Lido Malamocco, di Chioggia, Rimini ed Ancona che si ammirano nella galleria di Brera in Milano, e fanno vivamente sentire la mancanza degli altri; poichè Francesco giunto al limitare della vecchiezza, si abbandonò alla crapula, nè si curò di far altro. Morì in Milano nel 1819.

FIDANZA (Gregorio), fratello e condiscepolo di Francesco nella scuola del La Croix; appena uscito tentò migliorare lo stile del maestro e studiò di proposito le opere di Salvator Rosa e di Claudio. Con una burrasca di mare mandata da Gregorio al gran maestro di Malta vinse il fratello Francesco e gli meritò generoso premio, e il titolo di cavaliere donato di quell'illustre ordine. Continuò la maniera di Claudio e del Rosa; talvolta superò l'uno o l'altro soltanto, ma in modo che i più esperti conoscitori non si assicurano di giudicare se ai due maestri o al Fidanza appartenessero i suoi paesaggi. Il duca di Bedford raccolse quanti quadri potè avere di lui, e tanti gliene commise che pochi ne rimasero in Italia. Due piccolissimi paesaggi a tempera, ma di una rara bellezza, rappresentanti la caduta di Tivoli ed un aperto paese con rocche e villaggi esistono presso suo figlio che seguì le pedate paterne e ancora vive. Mancò alla gloria circa il 1820.

FIDANZA (Giuseppe), fratello minore degli antecedenti, come minore anche nel merito, benchè abbia operato alcune opere che gli danno diritto ad onorato luogo tra gli artisti. Morì a Milano poco dopo il 1820.

FIDANZA (Paolo), di famiglia diversa dai precedenti, nacque in Camerino nel 1736, studiò a Roma e si fece conoscere subito valente pittore ed intagliatore. Dal 1757 al 1763 pubblicò una serie di teste d'illustri personaggi tratte dall'antico o dipinte da Raffaello e da Guido Reni; la serie è divisa in quattro parti formanti centoquarantaquattro fogli. Tutte non furono incise da lui, ma da' suoi allievi ed anche male. Meglio provvide al suo nome incidendo la Deposizione di croce, da Antonio Caracci; l'Apparizione dei ss. Pietro e Paolo a s. Francesco, dallo stesso; il monte Parnaso, il miracolo della messa di Bolseno, e l'incendio di Borgo, da Raffaello.

FIDANZIA (Prospero), quasi ignoto pittore che operava in Roma dopo il 1650, e che nel 1663 fu scritto nell'albo de' pittori romani.

FIDENZI (Giacomo Antonio), celebre commediante fiorentino del secolo XVI che faceva le parti di amoroso nelle commedie dell'antico teatro. Per famigliari riguardi celavasi sotto il nome di Cinzio; in memoria di esso adottò Romagnesi lo stesso nome, quando si recò in Francia con la prima compagnia di commedia italiana. Cinelli che conobbe Fidenzi già vecchio ne fa tuttavia un ritratto assai lusinghiero. Istrutto non poco, fece de' versi lodevolmente, e scrisse: *Effetto di divozione consacrato al merito indicibile di due famosi in amicizia, e per sangue e per l'opere illustrissimi, Niccolò Barbarigo e Marco Trivisano*; ed alcuni *Capricci poetici*.

FIDIA, il celeberrimo degli scultori antichi, la cui vita è ravvolta di molta oscurità, benchè il di lui nome ingrandisse coi secoli. Nacque a Carmide ateniese, nel terzo o quarto anno della settantesima olimpiade, cioè 498 o 497 anni avanti Cristo. Secondo Dione Crisostomo, apprese l'arte da Ippia; secondo altri, da Elada, scultore che probabilmente forma una sola persona con Agelade maestro a Mirone e a Policleto sicionico; i quali con Fidia trassero l'arte greca a quella sublimità, a cui, scesane una volta, non ritornò più. Moltissimi greci, anzi tutti, seguivano ancora uno stile, che sebbene ricco di molte doti, bello per semplicità ed espressione, come quello de' nostri quattrocentisti, sentiva nonpertanto di qualche secchezza; e questa maniera dicevasi eginetica o vecchio stile attico. Fidia fu dunque il Raffaello della scultura antica, introducendo in essa una più franca ed espressiva imitazione della natura. Egli comparve in mentre che Atene splendeva di tutta sua luce, in mentre la pulitezza dell'attica letteratura dominava più che con l'armi col fascino dell'eloquenza l'intera Grecia. La prima sua opera pubblica si fu la statua colossale di Minerva Area, ch'aveva il corpo di legno dorato, il capo, le mani e i piedi di marmo pentelico, eretta colle spoglie predate nella battaglia di Maratona, perenne monumento di quella memoranda giornata; lavoro probabilmente eseguito dopo quella di Salamina e Platea. Nè Fidia allora poteva contare più di vent'anni. Tuttavia venne subito riconosciuto il suo merito, e quando si volle innalzare sull'acropoli di Atene un colosso alla divinità protettrice, a Minerva Polliade, il di cui cimiero al capo di Sunio i naviganti scoprivano, venne tanta opera quasi a lui tutta affidata. Fu quasi contemporanea l'altra statua di Minerva, a Pellene in Acaia, formata d'oro e d'avorio, unione che usavasi anche prima di Fidia. Ma prima di Fidia non s'era veduto la maestà e la grazia unita in un'opera, la bellezza e la fortezza, l'espressione e la forma; egli fu il primo a scolpire sì colossali opere, risplendenti di quanto le poteva rendere perfette. Interprete del popolo e suo sacer-

dote, egli in memoria della battaglia di Maratona consacrò in nome degli Ateniesi nel tempio di Delfo tredici statue, cioè di Apollo, Minerva, Milziade e altri dieci eroi. E così Cimone che teneva in allora le briglie dell'ateniese reggimento redimeva con lo scalpello di Fidia l'onore meritato dal padre, illustrava il governo suo con tali capilavori. Maggiore dei quali si fu la Minerva Lemnia, da que'di Lemno offerta agli amici ateniesi; opera che segna un'epoca nella scultura, che parve sì bella al medesimo Fidia, che per la prima volta scolpiva il suo nome in una statua; l'immagine più sublime, secondo Pausania, che abbia avuto Minerva. A Cimone successe Pericle nel governo d'Atene; l'amicizia del primo non gli tolse quella del secondo; Aspasia altamente dichiarossi sua protettrice; amò che concorresse a formare la corona, di cui una gemma era Socrate, e la Grecia riverì in Fidia il principe de'suoi scultori. Nella sua scuola formavasi intanto Agoracrito, ed Alcamene, il quale era il suo prediletto; i due allievi operavano a gara, come nel concorso della Venere Urania, in cui fu trionfatore Alcamene, perchè Fidia non isdegnava toccare le sue statue, e quindi la Venere Urania più volentieri s'attribuì al maestro che allo scolare. Checchè ne sia, dolente della sconfitta d'Agoracrito, anche a lui ritoccò l'opera e gli scolpì nei bassirilievi della base un'ingegnosa favola; ma Agoracrito sdegnato degli Ateniesi, vendette la sua Venere, che per consiglio di Fidia aveva mutato in una Nemesi, a que'di Ramno. Egli è notevole che a compiere questa metamorfosi, bastò mutare la disposizione delle chiome, che ai Greci perfino le Furie dovevano esser belle. Circa tal epoca Pericle chiamò Fidia che allora contava quarantott'anni a dirigere tutti i lavori ordinati dal popolo. E qui comincia la vita dell'architetto. Il Partenone fu la prima opera, che, architettata da Ittino e Callicrate, egli dirigesse, adornandola della celebre statua di Minerva, e di molte altre sculture, parte da lui eseguite, parte nella sua scuola. Severissimo con sè stesso, meditava a lungo i consigli che lo doveano guidare nella esecuzione, domandava perciò tranquillità e tempo; diffidente di sè consultava il pubblico, e uniformavasi alle sue decisioni; così, quando interrogò il popolo se dovesse eseguire la Minerva in marmo, perchè costerebbe assai meno, gli venne risposto: Il popolo ateniese non vuole che ricchezza e magnificenza. Straordinario spettacolo che onora non so più se lo scultore od il popolo; l'uno perchè in tanta altezza di gloria non inorgogliva talmente del suo ingegno da non cedere in faccia del vero; l'altro perchè fornito di squisitissimo gusto consigliava, o rispondeva così degnamente all'artista, non caricandolo di ceppi, ma lasciandogli libero campo a immaginare opere, per la materia, degne di così possente repubblica, di Fidia pel lavoro. La figura di Minerva era alta ventisei cubiti (circa trentasei piedi e dieci pollici parigini). Se ne stava protetta dall'egida e vestita d'una tunica fino ai talloni; con una mano teneva la lancia, coll'altra una statuina della Vittoria; aveva sull'elmo una sfinge simbolo del sapere e lateralmente due grifi; sopra la visiera stavano otto cavalli in atto di slanciarsi alla corsa, immagine della rapidità con cui opera il divino intelletto. Le drapperie erano d'oro e disposte in modo che si potessero levare senza guastar nulla; le parti nude d'avorio, ad eccezione degli occhi formati da due pietre preziose. Sulla parte esterna dello scudo, collocato ai piedi della dea, scorgevasi la pugna degli Ateniesi e delle Amazzoni; sull'opposta quella dei giganti e degli dei; sui calzari la zuffa dei Lapiti e dei Centauri; sul piedestallo la nascita di Pandora ed altre storie. Il popolo geloso dell'onore veniente da tanto prodigiosa opera, vietò con pubblico decreto a Fidia di apporvi il nome; ma egli deluse l'ingiusto ordine ritraendo sè stesso nella figura di un vecchio ateniese, che scaglia una pietra contro un'amazzone, e presso di sè Pericle similmente ritrasse. Costò il lavoro quaranta talenti d'oro, circa due milioni novecentosettantaquattromila lire italiane. Le sculture che ornavano i due frontoni del tempio esteriormente rappresentavano argomenti mitologici; erano le figure di tutto tondo e poste sulla cornice quasi sopra una specie di teatro, e ora rappresentavano Minerva che balza armata fuori del cervello di Giove, ora la medesima divinità che all'Attica dona l'olivo; ora le feste che a onorare Minerva formavano gli Ateniesi, ora i Lapiti e i Centauri che pugnano e mill'altre cose che lungo sarebbe a dire. Compiuto il monumento i nemici di Pericle s'unirono a que'di Fidia; fecero in modo che la ruina dell'uno fosse quella dell'altro; comperarono un operaio di Fidia, il quale dichiarò innanzi al popolo com'egli si fosse appropriato una parte dell'oro destinato alla statua di Minerva. Essi volevano nel medesimo tempo implicare nella processura Pericle, il quale previde l'accusa, e chiese che l'oro fosse pesato, giacchè per suo consiglio i panneggiamenti erano costrutti in modo che si potevano staccare. Caduta la prima accusa, i nemici di Pericle chiamarono Fidia sacrilego per aver posto il suo ritratto e quello di Pericle nello scudo di Minerva. Stolta calunnia per cui gli sarebbe stato proibito modellare dal vero; ma tale, che se ammessa, lo esponeva alla pena di morte: perciò Fidia rifugiossi in Eleusine. Pericle pauroso di ciò, per occupare il popolo in cose importanti, fece decretare l'esclusione dei Megaresi dai porti d'Atene e delle città sue alleate, si strinse ai Corciresi contro Corinto; e da ciò nacque la disastrosa guerra del Peloponneso. Così la ridicola accusa di Fidia fu la scintilla che accese sì terribile incendio; così venne il proverbio: come Fidia necessario alla pace; amaro rimprovero dei Greci ad Atene. Lasciata Megara a motivo della guerra e una statua incominciata di Giove Olimpico, ei si ricovrò in Elide nell'olimpiade ottantesimaquinta ed eseguì il famoso Giove Olimpico. Il quale era assiso, dell'altezza di cinquantasei piedi e mezzo della nostra misura, compresa la base; occupava quasi tutta l'altezza del tempio, nè avrebbe potuto levarsi senza sfondare il tetto; concepimento sublime che imprimeva negli animi un'idea terribile dell'immensità divina. Preziosissima era la materia; unico il magistero dell'arte, poichè la finitezza estrema degli accessorii non nuoceva al grandioso effetto del tutto. Il sommo dell'espressione era la testa, dove siedeva la maestà onnipotente del Dio. Peneo suo fratello interrogavalo dove avesse trovato il modello, e Fidia rispondeva que'versi d'Omero:

> Disse: e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
> Capo del sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremoone il vasto Olimpo.
> (*Iliad.*, I, 528-530.)

Di tutti i capilavori di scultura creati da quegli antichi niuno fu ammirato, se si eccettui la Venere di Prassitele, quanto il Giove di Fidia; parve una rivelazione della natura divina, tanta grandezza, tanto religioso terrore spirava la sua statua. A Fidia si attribuisce una statua di Venere Urania collocata in Elide, d'avorio ed oro; una delle ultime sue opere si fu la statua di Pantarcete, vincitore della lotta dei

fanciulli, il primo anno della ottantesimaseста olimpiade; si dicono pure sue statue una Minerva Erganea, eseguita per la cittadella d'Elide, un Mercurio Promao in marmo, per Tebe; un Apollo Parnopio o distruttore di cavallette, in bronzo, che stava presso il Partenone d'Atene. Un'iscrizione gli attribuisce uno dei due cavalli, che stanno a Roma dinanzi il palazzo di Montecavallo. L'epoca, in cui Fidia fece il Giove Olimpico e morì, restò lungamente incerta. Molti fanno il Giove Olimpico anteriore alla Minerva del Partenone; dicono che compiuti sotto la sua direzione i tre edificii, cioè il Partenone, il tempio di Eleusi e i Propilei, cominciassero le sue sciagure, nè più finissero se non colla morte; secondo Plutarco, per l'accusa di sacrilegio morì di veneno nelle prigioni ateniesi; secondo Filocoro accusato di furto, fuggì in Elide; sette anni dopo fu dagli Elei messo a morte, secondo gli scoliasti di Filocoro, per nuovo furto; Heyne, Giunio, Levesque seguono Plutarco; Meursio crede a Filocoro; Hoffmann, Moreri e Schlotzer si compiacciono di amplificare le reità e le sciagure di Fidia, lo asseriscono reo due volte di furto, pel primo esigliato, pel secondo ucciso. Ma sì grande artista non poteva essere così vile; Gédoyn confonde Plutarco; Boettiger lava il nome di Fidia di qualunque infamante accusa; Quatremère de Quincy ciò prova con ogni evidenza; Emerico David finalmente dimostra che Fidia morì in Elide l'anno primo dell'olimpiade ottantesimasettima, cioè 431 avanti Cristo, di circa sessantasei anni; non prigione nè accusato di furto, ma singolarmente onorato, poichè la sua casa e la sua officina vennero conservate con religione; ove operava si eresse un altare a tutte le divinità, perch'egli, scolpendole, le aveva tutte onorate; gli Elei istituirono i suoi figli sacerdoti perpetui di Giove, li chiamarono faidronti e li incaricarono di pulire la statua. Tolte al Partenone d'Atene quasi tutte le sculture che l'adornavano da lord Elgin e trasportate a Londra, si fece il confronto della bellezza di tali lavori e quella dell'altre sculture greche esistenti; venne provato dapprima che quelle opere erano veramente di Fidia; indi tutti gli artisti chiamati al giudizio, altamente ammirandole, si divisero in molte opinioni: speravano di vedere il convenzionale, il bello sistematico, il bello che se non esiste pur deve esistere, e maravigliarono assai; poi tornati dal loro stupore, decisero molti in favore dell'Apollo del Belvedere, molti del Teseo e dell'Ilisso di Fidia. La ragione degli uni era quella degli altri e pure li traeva in contrario partito; l'Apollo è una bellezza scelta, il tipo della così detta bellezza ideale, rappresenta quasi l'arte sistematica; il Teseo di Fidia invece è una natura gagliarda, bella insieme e graziosa, ma individuale, è la vera natura, è l'arte nella sua massima dignità. Canova decise per Fidia, e Canova poteva decidere. Forse egli sarà stato superato da quelli che vennero poi ammaestrati dal suo esempio; ma rimarrà sempre il massimo degli scultori; poichè osserviamolo nel suo secolo togliere ogni ostacolo dall'arte, correre tanto cammino senza inciampare, e chiamare dall'alto della sua cima dietro sè gli altri; per lui scomparve ogni antica durezza; per lui si studiò la natura, per lui si congiunse il sublime col semplice, che dev'essere il supremo intendimento d'ogni artista; ha forme leggere e insieme robuste, ampie e insieme vere; ha movimenti arditi, attitudini facili e dignitose. Che se talvolta in Fidia scorgevasi qualche scorrezione, devesi attribuirla piuttosto agli aiuti, che a lui. Degno di Pericle, del suo secolo e della Grecia, educò all'arte i più grandi antichi, e le sue opere recentemente scoperte cooperarono non poco a compiere la sconfitta del barocchismo.

FIELDING (Tommaso), probabilmente di Londra, e uno de'buoni allievi del Bartolozzi, fecesi conoscere in Londra, nel 1784, dove incise le due seguenti stampe a granito, cioè: Teseo che trova la spada e i sandali del padre; La morte di Proci, da Angelica Kauffmann.

FIESOLE (Andrea da). *V.* Andrea da Fiesole.

FIESOLE (Silvio da). *V.* Cosini (Silvio).

FIESOLE (Mino da). *V.* Mino da Fiesole.

FIESOLE (Giovanni da). *V.* Angelico (l').

FIESSINGER (F. G.), incisore austriaco, il quale fioriva a Vienna dopo il 1750. Intagliò ritratti in piccolo; e sono bellissimi quelli del Laudon, di Maria Teresa e di Giuseppe II.

FIGHERROA (frate Francesco), pittore spagnuolo che fioriva circa il 1690; e nel proprio convento de'Domenicani a Granata dipinse varii quadri con molta intelligenza, ne'quali il colorito freschissimo ricompensa al licenzioso disegno.

FIGHERROA (Francesco), nacque in Galizia e passò a Madrid ai servigi del principe Pio. Il suo natural gusto per le belle arti, e la sua stretta domestichezza coi pittori Miranda lo trassero a studiare di proposito la pittura. Sebbene non troppo giovane, fece in breve così rapidi progressi, che dopo due anni di studio, ottenne nome di buon paesista: e conservò tale fama con molte opere ch'esistono a Parigi dove morì nello scorso secolo.

FIGINO (Giovanni Pietro), milanese, fu uno de'più valenti lavoratori all'azzimina, che conti il sedicesimo secolo. Quest'arte, chiamata eziandio alla gemina, ebbe molti coltivatori e non pochi in Venezia, Firenze ed altrove; ed è l'anello intermedio che unisce l'intaglio alla scultura. Ma stortamente se ne attribuisce l'invenzione al Figino, o a Bart. Piatti o a Francesco Pellizzone, avendosi non dubbie prove che l'arte si conoscesse anche a'tempi romani.

FIGINO (Ambrogio), allievo di Paolo Lomazzo, nacque in Milano circa il 1548, e riuscì non solo eccellente ritrattista, ma ancora buon pittore di storie, e niuno meglio di lui si avvicinò alla maniera di Gaudenzio Ferrari. Egli si era proposto d'imitare il lume e l'accuratezza di Leonardo, la maestà di Raffaello, il colorito del Coreggio, il contornare di Michelangelo. La sua Concezione a s. Antonio, l'Assunta a s. Fedele, ed il Matteo nella chiesa di s. Raffaello possono dare una lodevole idea delle sue felici imitazioni. Nelle quadrerie si conservano di lui più ritratti che storie; il Maestro di campo della famiglia Foppa nella reale pinacoteca di Milano è tale opera, che non teme il paragone delle più rinomate pitture di tal genere. Pure Ambrogio è uno di que'milanesi che fuori di Milano non hanno nè fama nè opere. Imitava felicemente Buonarroti ne'suoi disegni, assai ricercati. Operava ancora nel 1595.

FIGINO (Girolamo), amico e forse congiunto d'Ambrogio e anch'esso scolare del Lomazzo, fu detto dal Moriggia eccellente pittore ed accuratissimo miniatore, sebbene a molta distanza dal suo grande condiscepolo.

FIGOLINO (Giovanni Battista), grande pittore vicentino, il quale domanda un illustratore della sua vita. Alcuni pittori lo dicono Marcello Fogolino, e tale egli si sottoscrive; alcuni altri lo confondono con un certo pittore Roletta, che appartiene alla scuola fiorentina. Nacque circa il 1450 e apprese a dipingere da ignoto maestro, probabilmente con-

cittadino, perchè conserva un carattere che in nessun altro luogo ritrovasi, fuorchè a Vicenza e ne' suoi quadri. Ha la splendida qualità della scuola veneta, cioè il colorito, a cui unisce un fare grazioso che s'avvicina a quello di Raffaello, quando usciva dalla scuola perugincsca. Circa il 1450 dipinse in s. Bartolommeo un' Epifania con bella varietà di panneggiamenti, con esatta prospettiva e vago paese; e fu tra quelli che contemperarono il largo stile moderno con la semplicità ed espressione antica. Fu anche tra i primi incisori in rame, come lo mostrano due stampe del gabinetto cesareo da lui impresse con sotto il suo nome. Altri credono, come il Ticozzi, che fosse posteriore a quest'epoca, che fiorisse verso il 1515, e così gli tolgono molto della sua gloria.

FILANDRO (Guglielmo), nacque di civile famiglia a Châtillon sulla Senna nel 1505. Amante assai dello studio, educò la vivacità del suo ingegno, del quale invaghitosi il vescovo Giorgio d'Armagnac, lo condusse seco in Italia e a Roma dove apprese l'architettura sotto il Zerlio. Fatto canonico di Rodi, commentò dottamente Vitruvio, scrisse varie cose sull'arti e fece varii disegni. Morì a Pisa presso il suo mecenate, nel 1565.

FILARETE (Antonio), fiorentino scultore e architetto; imparò la scultura sotto Donatello, e circa il 1432 ebbe commissione da Eugenio IV insieme a Simone fratello di Donato di fare le porte di bronzo a s. Pietro in Roma, che riuscirono male. Nella medesima chiesa scolpì in marmo alcune sepolture, poi distrutte. E in questi lavori consumò dodici anni, finchè chiamato a Milano dal duca Francesco Sforza, meglio comportossi in architettura, ed eresse lo spedale maggiore ch'è un comodo e magnifico edifizio; disegnò anche il duomo di Bergamo ch'è una bella fabbrica; finalmente portatosi a Roma, morì in questa città di cinquantaquattro anni. Si dilettò anche di scrivere e compose un libro di architettura nel 1464, fecondo di progetti e disegni, perch'egli era un feracissimo ingegno; del resto una strampalata opera.

FILEONE, greco architetto, rammentato da Vitruvio per avere scritto un trattato intorno al tempio eretto a Minerva in Palazia città della Ionia.

FILESIO di Rocco, città dell'Eubea, valente scultore; fuse in bronzo diversi buoi, due dei quali vedevansi in Elide, uno in Corcira, ed un altro nella sua patria.

FILHOL (Antonio Michele), valente incisore e negoziante di stampe, nacque a Parigi nel 1759. Fu editore della galleria compiuta del museo Napoleone, opera grandiosa, la cui pubblicazione fu terminata dalla moglie, dopo la morte di lui. Ebbe una figlia che si distinse in dipinger ritratti. Morì nel 1812.

FILIDORO (Francesco Andrea Danican, detto), nato a Dreux ai 7 settembre 1726. Ebbe un tal soprannome perchè nipote a Michele Danican, musico di Luigi XIII, a cui tal principe diè il nome di Filidoro, come quello d'un suonatore d'oboè, famosissimo allora, ed al quale il re lo trovò solo degno di essere paragonato. Andrea fu educato tra i paggi della musica del re, sotto Campra, e mostrando ingegno primaticcio, di quindici anni potè far eseguire nella cappella un mottetto di sua composizione. Uscito dai paggi, Filidoro insegnava o copiava musica, se gli mancavano scolari. Trattanto ferocemente s'innamorò del giuoco degli scacchi e ne divenne sì esperto che sperò di arricchirsi con esso. Con tale intenzione visitò l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra; a Londra nel 1749 pubblicò per associazione la sua *Analisi degli scacchi*, obliando la musica; sennonchè si pensò di mettere in musica alcuni anni dopo la ode di Dryden, intitolata la *Festa d'Alessandro*. Haendel lodolla. Reduce in Francia nel 1754, Filidoro fece eseguire nella cappella di Versaglia un *Lauda Jerusalem*, che gli tolse, dicesi, la protezione di Maria Leczinska, perchè scritto sul fare italiano, non amato da quella regina; aneddoto probabilmente inventato. Si produsse sulle scene del teatro della fiera san Lorenzo, nel 1759, con un'operetta, detta *Biagio ciabattino*, e d'allora in poi diede regolarmente ogni anno un'opera buffa. Se togli il *Maniscalco*, tutti questi lavori sono obliati; nomineremo solo lo *Stregone*, perchè in esso inserì la romanza dell'*Orfeo* di Glück, opera non ancora udita in Francia. Il plagio venne fuori più tardi; ne fece non senza motivo sospettare degli altri, poichè lo speciale difetto di Filidoro è mancanza di colore e d'originalità. I suoi cori lo provano un buon armonista, ma meno profondo di quanto lo dissero quelli che ne rinvennero una relazione tra le combinazioni armoniche e quelle del giuoco degli scacchi. Egli fece tre opere serie, e piacque soltanto la prima, cioè *Ermelinda*: il *Perseo* di Quinault, rifatto da Marmontel, cadde; e il *Temistocle* fu fischiato. Tra alcune opere non rappresentate, e che non meritavano d'esserlo, havvi l'*Alceste* di Quinault; tuttavia fu acclamato un capolavoro il suo *Carmen saeculare* d'Orazio. Filidoro, rifuggito a Londra, durante il terrore, vi morì ai 31 d'agosto 1795.

FILIGHER (Corrado), pittore tedesco, scese a Venezia circa al 1650, e s'attenne al paesaggio; fu lodato dal Boschini, perchè sapeva naturalmente rappresentare le diverse luci dell'aurora, del meriggio, della sera, e le varie temperature dell'aria.

FILIPPI (Giacomo), scolare dei Ferrari da Rovigo, nacque circa il 1675 a Ferrara. Sebbene cercasse d'imitare i maestri, si rimase addietro assai; e dipinse quadrature poco più che mediocri. Morì nel 1743, lasciando varie sue opere nel Ferrarese.

FILIPPI (Camillo), ferrarese, nato circa il 1500, non è noto sotto qual maestro apprendesse a dipingere; ma osservando il suo stile, credettero alcuni sotto il Da Vinci. Infatti la Nunziata in Ferrara a s. Maria in Vado, mostrava e risolutezza di disegno e una certa schiettezza leonardesca. Altri dicono che aspirasse allo stile di Michelangelo. Morì nel 1573, ed ebbe non poca gloria per essere stato padre al Bastianino.

FILIPPI (Sebastiano). *V.* Bastianino.

FILIPPI (Cesare), figliuolo di Camillo, il quale fu ammaestrato dal maggior fratello a dipingere grotteschi ed ornati d'ogni maniera, cose che eccellentemente eseguiva. Fu aiuto quindi per tali lavori a Bastianino, giacchè era meno che mediocre nelle figure. Morì nel 1602, pochi mesi dopo il fratello, cui amava teneramente.

FILIPPI (Teodoro), intagliò fregi, ornamenti d'architettura ed esercizii militari.

FILIPPI (d. Nicola de), pittore della seconda metà del diciassettesimo secolo, nato a Trinciano, fu scolare di Paolo de Mattei e assai onore gli fece perchè condusse molte opere dietro i di lui disegni, molte anche facendone di propria invenzione, con franchezza di colorito e facilità nel comporre. Benchè avesse abbracciato lo stato ecclesiastico, non desistette dall'operare. Ricco di sapere, volle ritirarsi in pa-

tria ed ivi operando acquistossi non iscarsa lode e fortuna. È ignoto l'anno di sua morte.

FILIPPI Botticelli (Sandro). *V.* Botticelli.

FILIPPO di Campello, valente maestro ingegnere; nel 1228 posti i fondamenti della chiesa in s. Francesco d'Assisi da Iacopo Alemanno, probabilmente però della Valtellina, gli successe nella direzione della fabbrica. Durante sì lungo lavoro, si fece frate nello stesso convento, ed ebbe onorata sepoltura dove aveva date testimonianze di sapere e di pietà. Morì circa il 1260.

FILIPPO, capo maestro spagnuolo, ottenne celebrità col ristauro della cattedrale di Siviglia, ch'egli rifabbricò tutta quanta cominciando l'opera nel 1512, poichè l'edifizio principiato nel 1401, e terminato nel 1506, sei anni dopo essendosi sfiancato un pilastro, rovinò tutto. Mastro Filippo lo rifece meno elevato, ma forse più bello. Per quanto si possa essere prevenuti contro l'architettura gotica, non si può far a meno di non essere sorpresi dalla grandiosità e dalla facilità con cui tutto è disposto. Ignorasi il nome del primo architetto, che pur meriterebbe di aver luogo tra altri grandi maestri.

FILIPPO Napoletano. *V.* Angelis (de).

FILISCO, pittore greco di oggetti famigliari, ebbe celebrità da un quadro rappresentante la Scuola di un pittore, nella quale portentoso un fanciullo che soffia nel fuoco. — Ebbevi del medesimo nome uno scultore rodiano noto ai Romani per una statua d'Apollo, collocata nel di lui tempio eretto ne' portici d'Ottavia; per le statue di Latona, di Diana, delle nove Muse, e di un altro Apollo posti nel medesimo sito.

FILIUS (Giovanni), nacque a Bois-le-Duc circa il 1660. Apprese la pittura sotto Slingeland, diligentissimo artista, e ad esempio di lui eseguì cose con estremo amore finite, e in modo che talvolta lasciano ravvisare lo stento. Egli traeva tutti i suoi soggetti sempre dal vero, ebbe corretto disegno, morbido e fresco colorito; ma eseguendo con molta diligenza, diede alla luce pochi lavori.

FILLEUL (Gilberto), incisore, nacque a Parigi nel 1644, e fu allievo in patria di Pietro Daret. Le sue più celebri stampe sono: un'Annunziata in due fogli, e una santa Teresa, tutte due da Le Brun; s. Giuseppe con Gesù in braccio, da Corneille.

FILLEUL (Pietro), figlio ed allievo del precedente, intagliò alcune favole di La Fontaine, ed i Vetturali, da Wouwermans, il quale soggetto fu pure intagliato da Fischler.

FILOCAMO (Antonio, Paolo, Gaetano fratelli), di Messina, fiorirono circa il 1740. I primi due, frequentata in Roma la scuola del Maratta, ritornarono in patria con buona maniera; ebbero commissioni per lavori a fresco, sì nelle chiese che presso privati, dovunque acquistarono nome di valenti frescanti, non meno nelle figure che in architetture ed ornati. Operarono sempre di concordia, ma non bene egualmente e in ciò Antonio superava Paolo; aprirono un'accademia che fu poi frequentata. Gaetano loro fratello minore ed allievo si restrinse agli ornati, operando sempre con essi. Morirono tutti di peste a Messina nel 1743.

FILOCLETE, egiziano, è uno di quegli antichissimi artisti, a cui si attribuisce l'invenzione della pittura lineare.

FILONE, fu uno de' più celebri architetti che conti la Grecia nell'età di Demetrio Falereo. Il quale circa trecentotrent'anni avanti Cristo gli commise d'ingrandire l'arsenale ed il porto del Pireo: e l'architetto soddisfece al suo impegno, e nel renderne conto pubblicamente descrisse quanto aveva operato con tale eloquenza, che gli Ateniesi lo proclamarono non meno valente architetto, che facondo oratore. Disegnò varii templi, ridusse a prostilo il tempio di Cerere e Proserpina in Eleusina, fabbricato da Ittino. Diede pure il disegno e cominciò il teatro d'Atene, compito da Ariobarzane, e ristabilito da Adriano. Di questo edificio tutto in marmo bianco rimangono tuttora gli avanzi, che portano l'impronto della prima origine dei teatri, e danno un'idea dei principali abbellimenti, de' quali furono in appresso arricchiti. Filone lasciò di tutte le sue fabbriche accurate descrizioni, ora perdute. Pretendono alcuni ch'ei fosse quel Filone di Bisanzio autore d'un trattato intorno alle macchine da guerra, in questi tempi stampato sopra un manoscritto della biblioteca del re di Francia.

FILONE, scultore greco, che fece in isfacciata attitudine l'effigie della cortigiana Efestione. — Eravi del medesimo nome un altro scultore greco, più rinomato del primo, il quale operava statue di atleti, guerrieri, cacciatori e sagrificatori, ch'adornarono molti pubblici luoghi.

FILOPINACE, antichissimo pittore, del quale fu detto, come di Pigmalione, che perdutamente s'invaghì d'una fanciulla dipinta da lui medesimo.

FILOSSENO, pittore di Rocco in Negroponte, allievo di Nicomaco, si rese celebre con una tavola dipinta pel re Cassandro, rappresentante la battaglia di Alessandro contro Dario, opera, per testimonianza di Plinio, a verun'altra seconda. Dipinse altri celebri quadri, tra questi la Lascivia; a guisa del maestro dipingeva con grande celerità, e possedeva pratiche più spedite che non le comuni a dipingere.

FINELLI (Giuliano), scultore ed architetto, nacque a Carrara nel 1602: un zio mediocre in architettura gl'insegnò in Napoli i principii di tal arte. Recatosi a Roma, attese alla scultura sotto Lorenzo Bernini ancor giovinetto; gli diè qualche aiuto nella Dafne e nella santa Bibiana, e finì gareggiando per disgustarsi con lui. Dopo ciò tornò a Napoli, ove stabilitosi, diedesi a lavorare disperatamente, ad accettar qualunque commissione, e per tal modo a depravare il buon gusto. Colà trovandosi in occasione della rivoluzione di Masaniello, corse pericolo di cader vittima del furor popolare, quale sospetto di partigiano spagnuolo. Arrestato e condannato a morte, andò debitore della sua salvezza ai proprii talenti che gli avevano procurata la protezione del duca di Guisa e di alcuni capi dell'insurrezione. Prima di ciò aveva già condotte molte opere, tra le quali le due statue dei santi Pietro e Paolo per la cappella del tesoro reale di Napoli; i busti in marmo del vicerè e della viceregina, che gli procacciarono onorificenze e premii. Visse ancora dieci anni ed eseguì parecchi lavori, fra' quali i modelli di dodici leoni in bronzo dorato, pel re di Spagna. Bramando di rivedere Roma, v'era tornato; ma colà i suoi antichi nemici tentarono nuovamente di perderlo, facendo giungere all'ambasciatore di Spagna una lettera anonima in cui dicevasi che nell'accennata sollevazione di Napoli il Finelli avea favorito il popolo, che per esso aveva fuso molti pezzi d'artiglieria. Fu lontano l'ambasciatore dal credere simile accusa e mostrò al Finelli la lettera, della quale se ne corrucciò tanto, che poco dopo fu colto da mortale malattia che lo trasse al sepolcro nel 1657.

FINIGUERRA (Tommaso), per abbrievazione detto Maso, nacque a Firenze circa il 1413, e destinato dal padre all'arte dell'orificeria, attese al disegno sotto Masaccio, e

alla scultura sotto Lorenzo Ghiberti, del quale fu aiuto insieme a Paolo Pollaiuolo nella seconda porta del battisterio di s. Giovanni Battista in Firenze circa il 1440. Poi diedesi solo a niellare, arte in cui divenne eccellente, e studiando la quale trovò l'arte d'incidere in rame, invenzione dovuta agl'Italiani, che irragionevolmente i Tedeschi sino agli ultimi tempi ci contrastarono con molto accanimento. Primo apparve Gioachino Sandrart, che leggendo un 1499 per 1455 vendicò con sì terribile prova alla sua nazione il nobile ritrovato; quel Gioachino Sandrart che leggendo d'un Demone in Plinio, ne fece un pittore, ne stese la biografia, e ne incise il ritratto a lato di que' d'Apelle e di Zeusi. Poi surse il D' Heinecke, quegli che proclamava stampe del decimoquinto secolo una rozza opera del decimottavo; il quale barone trovando troppo belle e disegnate con troppo gusto le stampe in rame di Martino Schongauer, che fioriva nel finire del secolo decimoquinto, dedusse da ciò che dovesse aver avuto in tale arte un maestro, che, il maestro essendo anteriore al discepolo, quindi l'età del maestro debbo salire al 1450. E chi per tal guisa non saprebbe provare inventore della incisione in rame il grande patriarca Noè? — Questi argomenti medesimi furono variamente ripetuti dallo Bartsch, nell'opera del *Pittore-incisore*, dai signori Huber e Rost, e dal signor Mür adducendo stampe che niuno raccoglitore mai vide. E invano fecero eco ai Tedeschi, olandesi, francesi e anche qualche italiano; il racconto del Vasari che disse Finiguerra inventore sussiste ed è storia. Circa il 1450 Maso era salito in grande riputazione per nielli; la quale arte consiste nello spargere ne' solchi dell'intaglio eseguito sull'oro o sull'argento, una materia metallica, nerastra, chiamata latinamente *nigellum*, che vi si fissa fondendola, e ripulita la lastra, produce sul fondo chiaro dell'argento o dell'oro un effetto somigliante a quello d'un disegno a matita nera sopra la pergamena. Perciò un grande niellatore doveva di necessità essere un ottimo intagliatore: e tale era il doppio merito di Maso. Incaricato di lavorare a niello una Pace per la chiesa di s. Giovanni Battista di Firenze, intagliò una composizione di quarantadue figure rappresentanti la coronazione della Vergine. Volendo giudicare dei progressi e dell'effetto del lavoro, formò sul metallo un' impronta d'argilla, e fuse su questa del zolfo, nelle profondità del quale sparse del negrofumo: poi calcò una carta umida sul zolfo ove disegnavasi il negrofumo. La esperienza fu fatta, e riuscì. Egli progredì ancora. Il lavoro dell'incisione terminato, prima di fissare il *nigellum* sopra la lamina d'argento, v' impresse degli esemplari con un vero inchiostro, formato di negrofumo e d'olio; ed ottenne con tale impressione delle stampe nette e vivaci: le prime stampe propriamente tali che abbiano esistito. Ciò avvenne nel 1452. Di que' zolfi ottenuti nella prima maniera ne sussistono ancora; uno della Pace ora sta nel gabinetto Durazzo a Genova; un altro esisteva a Livorno presso il signor Seratti; altri zolfi si vedevano a Firenze presso i padri camaldolesi, rappresentanti tutte storie evangeliche, i quali si attribuivano, ma senza certezza, al Finiguerra. Fino ad ora erano questi zolfi l'argomento maggiore a durare il Fiorentino nella sua gloria; la mancanza d'una stampa del fiorentino niellatore manteneva la lite indecisa; quando l'abate Ziani esaminando nel 1797 il gabinetto allora nazionale delle stampe a Parigi, rinvenne una stampa di Maso, rappresentante la Pace che avea ripetuto co' zolfi. E il buon prete esultante di dotta gioia, racconta con ogni minutezza e tutto con poetico entusiasmo questa scoperta nella sua interessante opera: ***Materiali per servire alla storia dell'origine e dei progressi dell'incisione in legno ed in rame.*** — La finezza, la solidità e il tocco brillante di quella stampa non permettono di supporla impressa sullo zolfo; inoltre i due zolfi Durazzo e Seratti indicano la progressione del lavoro; l'uno è assai imperfetto, l'altro meno; l'intaglio nella stampa dello Ziani è compiuto ed è impresso con inchiostro forte e indelebile. Tali tentativi non permettono credere che Maso non abbia ripetuto il suo sperimento; e si debbe non solo riguardarlo come inventore dell'arte che riproduce e moltiplica i tratti e l'espressione, ma anche il chiaroscuro della matita e della pittura; il disegno di Maso è di buono stile, belle le teste, sciolti i panneggiamenti. Lo Ziani scoperse un' altra stampa di lui, cioè la Vergine seduta con angioli, serafini e santi che esisteva nella Raccolta Durand, prova unica. Alla fiorentina scuola si oppone la veneziana per ispogliarla di tanta gloria col suo Squarcione o col Figolino, ma sembrano insussistenti le prove. Finiguerra condusse una gran parte dei bassirilievi in argento d'un altare, che si espone ancora in s. Giovanni Battista di Firenze, nei giorni solenni. Tali opere furono incominciate da Betto Geri e da altri, e terminate dopo la sua morte da Bernardo Cenni, dal Verrocchio e da Antonio Pollaiuolo; lasciò molti disegni coloriti ad acquerello; se ne conservano da cinquantasei nella galleria di Firenze; gli si attribuiscono ventiquattro stampe, rappresentanti le più soggetti favolosi od ornamenti, e che si vedevano pochi anni fa nel gabinetto di Otto, a Lipsia; pare sua una Conversione di s. Paolo nella galleria di Firenze; varie altre opere gli si attribuiscono da Heinecke e Strutt, ec. Quest' illustre artista moriva poco dopo il 1460, dopo aver insegnata la sua arte a Baccio Baldini e Sandro Botticelli che la tramandarono alle sapienti mani del Mantegna.

FINK (Enrico), il maggiore, maestro di cappella del re Alessandro di Polonia verso l'anno 1480, si distinse tra' suoi contemporanei nella musica vocale e nella istrumentale, benchè il suo signore non lo stimasse quanto meritava, dicendo che un fringuello in gabbia gli cantava egualmente costandogli pochi soldi; parole in vero poco lusinghiere al maestro di musica.

FINK (Ermanno), il giovine, musico erudito a Würtemberg circa il 1557 e pubblicò in questa città un' opera assai rara contenente una raccolta di regole e di esempi d'ogni composizione musicale.

FINLAISON o Finlayson, nato in Inghilterra nel 1730 e stabilito in Londra circa il 1766. Fu valente disegnatore ed intagliatore alla maniera nera; fece non molte opere ma ricercate assai per la bella esecuzione. Ed eccone le principali: il ritratto di lord Gardross, da Reynolds; quello dell'attrice Zamperini, da Hone; di Guglielmo Drumond e del duca di Northumberland, da Hamilton; della duchessa di Glocester e di Carlotta Spencer, da Reynolds; finalmente Candaule re lidio in atto di mostrar nuda al suo favorito Gige la regina che esce dal bagno, di sua invenzione. Operava ancora nel 1773.

FINOGLIA (Paolo Domenico), nacque in Orta nel Napolitano, e fu uno dei buoni allievi della scuola dello Stanzioni; riuscì pittore di molta espressione, castigato, fecondo di belle invenzioni, e felice nel tutto come lo provano alla certosa di Napoli la vôlta della cappella di s. Gennaro e i quadri nella sala del capitolo. Morì nel 1656.

FIORA (Nicolò), probabilmente romano, trovasi descritto

nel catalogo dei pittori di Roma del 1666, e perciò nominato dal p. Orlandi che non accenna veruna sua opera.

FIORAVANTI (Ridolfo). *V.* Aleotti.

FIORAVANTI (Valentino), compositore di musica, fiorentino, si distinse particolarmente nelle opere buffe. Nel 1816 fu fatto maestro di cappella a s. Pietro in Roma. Studiò a Napoli, ma cominciò la carriera teatrale a Torino, dove nel 1797 scrisse: il *Furbo contro il furbo;* più tardi il *Fabbro parigino*, e varie opere per teatri italiani. Nel 1807 andò a Parigi dove si cantò l'opera intitolata i *Virtuosi ambulanti*, che non trovò minori applausi della *Capricciosa pentita* data nel 1805. Questo compositore rimase fedele al gusto della vera musica italiana nell' opera posta in iscena a Napoli, cioè gli *Amori di Comingio e d' Adelaide*. Egli si è reso gradito a tutti principalmente colle *Cantatrici villane*, lavoro ripieno di facilità, di brio e di graziose melodie. Egli ha pure composta una gran quantità di canzoni per pianoforte, una parte delle quali è stata stampata a Londra.

FIORE (Colantonio del), pittore napolitano che operava nel 1354. Fu discepolo di mastro Simone e Gennaro di Cola. Seguì la maniera antica, benchè nelle ultime opere si mostrò alquanto più ingentilito, come ne fa testimonianza il s. Girolamo, che del 1436 fece per i Conventuali di Napoli: pittura piena di verità e d'espressione. Morì di anni novanta nel 1444.

FIORE (Francesco del), nato poco dopo il 1350, in que' tempi uno de' più rinomati pittori di Venezia: dove non resta alcuna sua opera, bensì l'onorata sua tomba nella chiesa de'ss. Giovanni e Paolo, da cui pare esser morto nel 1434. Un dittico da lui operato nel 1412 passò a Londra.

FIORE (Iacobello del), figlio del precedente, suo allievo, nato circa il 1380, osò tentare più che il padre, e cominciò ad abbandonare la maniera greca, e colorire figure grandi quanto il vero. Nel 1401 dipinse una tavola a s. Cassiano di Pesaro, dove conservasi un altro suo quadro dipinto nel 1409; nel 1432 faceva a Ceneda la stupenda Incoronazione di Maria Vergine, che vedesi in duomo, nella quale introdusse tanta copia di figure, che venne chiamata la pittura del Paradiso. Nel 1436 dipinse in Venezia una Madonna, ora esistente nella galleria Manfrini; nel 1421 vi aveva pur fatta una Giustizia in mezzo a due angioli per commissione del magistrato *de proprio*. Egli diede tra i primi alle figure di grandezza naturale, bellezza, dignità e certa quale sveltezza che cercasi invano nelle opere contemporanee. Come usavasi ancora caricò di ornati d'oro le vesti delle sue figure. Si crede suo un bel quadro alla Carità di Venezia, ora accademia di belle arti, e allora converrebbe protrarre la sua morte oltre il 1446; ma dietro non poche erudite indagini, sembra che appartenga a pittore più moderno di Iacobello.

FIORE (Agnello del), scultore valente ed architetto, viveva alla metà del decimoquinto secolo, ed era figlio o nipote di Colantonio. Eseguì nel 1465 nella cattedrale di Napoli il sepolcro del cardinale Rinaldo Piscicello; nel 1473 terminò quello di Giovanni Ciciniello in s. Lorenzo, come anche quello in s. Domenico Maggiore.

FIORENTINO (Tommaso), forse così detto dalla patria, e venuto alla luce probabilmente circa il 1500. Allettato dalla molta gloria che acquistavano il Morto e Giovanni da Udine, attese a dipingere grotteschi. Subito si distinse in tal genere; ancora giovane si recò nelle Spagne, lasciò un suo ritratto nel reale palazzo di Madrid, varii quadri per gallerie e grotteschi bellissimi nel palazzo ducale di Alva. Ciò verso il 1521.

FIORENTINO (Antonio), nacque nella città della Cava, sul Napoletano, divenne un famoso architetto; eresse varii edificii, tra cui la chiesa di s. Caterina a Formello dei padri domenicani, il 1523, con una cupola ch' è la prima eretta in quella città.

FIORENZA (maestro), napoletano, che operava in sul declinare del secolo nono e ne' primi anni del susseguente; egli è creduto l' autore di molti antichi crocifissi in legno e di varii sepolcri che tuttavia si conservano in Napoli.

FIORI (Mario dai). *V.* Lopez (Carlo), Nucci (Gaspare), Voglar.

FIORI (Cesare), nato in Milano nel 1636, fu scolare di Carlo Cane, il quale aperta a sue spese una scuola di nudo, potè accostumarlo a non lavorare di pratica, come nell' età sua cominciavasi a fare. Fu Cesare il meno cattivo allievo di questo mediocre maestro, e riescì specialmente nelle opere macchinose. Morì in patria di sessantasei anni nel 1702.

FIORILLI (Tiberio), detto Scaramuccia, nacque in Napoli nel 1608 da padre valoroso militare che per commesso delitto dovette fuggire di patria e vivere facendo il ciarlatano, col piccolo Tiberio che mostrossi ghiottone fino da quella tenera età, e che per saziarsi rubava al padre suo. Il quale avvedutosene, dopo averlo percosso, cacciollo di casa e così concorse a disviluppare nel figlio e le buone e le ree qualità che nello Scaramuccia orrendamente si confusero, in una corbellando il mondo per le astuzie, e poi entusiasmandolo co' suoi moti e colla sua abilità. Contava egli allora diciott'anni. Disperato si ricoverò a Roma mal in arnese; colà viveva ciarlataneggiando, e per alcune avventure successegli vedendosi mal sicuro, precipitoso portossi a Civitavecchia; ove giunto, siccome quegli che nulla di meglio avessi a fare perchè senza occupazioni e senza danaro, si mise a passeggiare lunghesso quel porto, e colà vedendo due servi che avevano ammucchiato alquanto denaro, frutto de' loro sudori, e lo enumeravano prima di partire, si pose inosservato al loro fianco, e tagliatosi un pezzo di camicia la pose vicino ad essi; che veduta da loro la presero e legarono in esso il denaro. Ciò fatto, gl' infelici si levarono e il furbo diessi a gridare: ai ladri! ai ladri! e in ciò dire li afferra per le braccia; i birri sorvengono, li legano e menano innanzi il giudice. Non valse il pianto a que' miseri; le apparenze li condannarono, e Scaramuccia ebbe ragione; al ladro fu consegnato quello che voleva rubare e vennero castigati gli innocenti. Scaramuccia partì per Lombardia, prese un servitore, con tutta confidenza narrógli le sue vicende, e si abbandonò ad ogni gozzoviglia. Ma tal gente non può destare amicizia; il triste servo volle imitare il padrone, e mentre dormiva gli rubò non solo il denaro, ma ben anche il vestito; talchè risvegliandosi ignudo l' oste impietosito lo vestiva ed alloggiava una notte: Scaramuccia in ricompensa rubavagli qualche cosuccia, e fuggivasi alla volta d'Ancona limosinando e piangendo. Trovandosi un dì nel porto preso per iscambio d'un forzato fuggito, fu percosso e quasi condannato alla galea, se non si fosse riconosciuto l'errore. Indi recossi a Fano, ed ivi arruolossi ad una comica compagnia, prese il nome di Scaramuccia, si mostrò sul teatro e piacque. E il ciarlatano e il marinolo fu alla vigilia di una celebrità quasi europea. Pieno di franchezza, anzi di sfacciato spirito, aveva famigliari i sali di Terenzio e di

Planto. A Modena invogliò quel principe, dal quale ottenne, con le solite astuzie, magnifici regali. Ma benchè lo inebbriassero le lodi, e fosse corteggiato a Bologna, a Mantova, a Firenze, non sapeva dimettere l'antico uso d' ingannare. Un giorno sulla via di Livorno scontrossi in due ebrei, ai quali si finse cristiano in apparenza, ma realmente ebreo; si spacciò innanzi a loro un grande di Castiglia che ritornava in patria per pubblicare manifestamente la sua religione; il che crederono i due circoncisi, gli offrirono la loro casa; cavate con inganno da essi varie doppie di Spagna imbarcossi alla volta di Napoli. Ciò non basta; mostrando apparenti segni di pietà, a due religiosi colà imbarcati rubò una croce d'oro del valore di cinquanta luigi. Giunto a Napoli gozzovigliò tutto quanto fra poco in banchetti ed equipaggi; esausto l'oro, tornò a recitare: il duca di Sutrino e tutta la corte ammirollo, e ne ebbe doni assai ricchi. In breve non si tenne a Napoli ragionamento che dell' unico Scaramuccia; i grandi se lo disputavano, ed egli strappava o rubava regali a tutti. E avvenne che il duca di Castro lo chiamò a recitare nel suo palazzo; durante lo spettacolo lo scopersero i cappuccini da lui rubati, perciò fu obbligato a tostamente montare sur un vascello diretto a Malta; e mentre amoreggiava con l'amante del capitano, insorse una violenta tempesta; il capitano fe gettare nell' acque tutte le mercanzie, ed il fardello di Scaramuccia vi fu compreso; il capitano poi conscio dell' accaduto lo fece ben bene bastonare e rilegollo sur uno scoglio; donde volgendo verso una montagna trovò una truppa di ladri che l'obbligarono a vivere seco loro; quella truppa essendo stata quasi disfatta dagli arcieri, Scaramuccia fu preso vivo e legato pe' piedi, condotto a Palermo dal governatore, e già si formava il suo processo, allorchè per buona sorte ricordatosi il nome del capitano che lo aveva gettato sullo scoglio, sapendolo ancorato nel porto di Palermo, lo fece chiamare in giudizio, il marinaio dichiarò ch' egli era stato pochi giorni prima passeggiere nel suo legno, e così salvollo. Indi comparve su quel teatro, riscosse gli encomii universali, e in breve divenne ricco, poichè meditando sulla trascorsa vita, sulle tante sue bizzarre vicende, sui pericoli vinti, sulle prodigalità stolte, deliberò di meglio condursi. In giorni si serii lo sorprese l'amore; vide una fanciulla, ne divenne pazzo e sposolla; ma nelle nuziali feste scialacquò tutto, e mentre era in bruttissimi imbrogli, trovò per caso una catena d'oro del valor di cento luigi. Il proprietario fece bandire un regalo di venti luigi al ritrovatore. Ma il tristo Scaramuccia con trufferia non più intesa ebbe non solo la catena ma anche i venti luigi del premio. Reduce a Roma qui eccitò l' usato entusiasmo; divenne direttore di una fioritissima compagnia, onorato da duchi e da distinti personaggi. Si condusse a Milano, dove circa il 1660 fu chiamato dal cardinale Mazzarino alla corte di Luigi XIV, e giunto a Parigi si acquistò l'applauso di tutti e si tenne per trent'anni il cuore di quel monarca. Fu nominato capo della comica compagnia italiana ed ebbe non poche pensioni e regali. Egli rappresentava la parte di capitano; era dotato di maravigliosa mobilità nelle fibre, mutava con ogni facilità di sembianze e in maniera originalissima, oltrecciò sapeva cantare e suonar di chitarra. Molti sali di Scaramuccia corsero tutta l' Europa; i burlevoli suoi stratagemmi sono innumerabili. Fu perfino onorato d' un busto in marmo. Morta la prima moglie, ottuagenario e ricchissimo volle rimaritarsi; ma la seconda gliene fe tante che dovette rinchiuderla in un monastero, ove morì disperata, ed egli la seguitò poco dopo al 9 dicembre del 1694, di ottantasei anni. Perfino morendo scherzava, poichè lasciando la sua chitarra ad un medico diceva: » Io vi consiglio, dottore, di suonare a' vostri ammalati minuetti e contraddanze, invece che ordinare salassi e purganti. Se ciò non li guarisse non li ucciderà; addio, mio caro dottore, lasciatemi, bramo partire senza che voi lo sappiate «. Tale si fu la bizzarra vita di quell' uomo ghiottone da fanciullo, ladro in giovanezza, comico nella virilità; in vecchiaia ricchissimo e avaro; ma la sua gloria copre ogni altro difetto, e noi lo ricordiamo soltanto come il primo comico del suo secolo.

FIORILLI (Agostino), napoletano, nato da comici genitori che lo iniziarono in quell' arte. Prodottosi sulle scene, recitava dapprima la parte d' innamorato, che poco andandogli a genio lasciò e sostenne quella di Tartaglia con molto spirito e naturale eleganza. Scrisse alcune commedie fra le quali: *La somiglianza inganna*; *Tartaglia perseguitato dagl' influssi di Saturno*; i *Contratti rotti*, ec. e molte favole. Maturo di età seguitò a recitare, sempre meritamente onorato. Nel 1781 viveva ancora.

FIORILLO (Ignazio), celebre compositor di musica, allievo di Durante e di Mancini, nacque a Napoli nel 1720, scrisse varie opere in Italia, poi fu chiamato in Alemagna. Maestro di cappella a Brunswick, compose la musica dei balli di Nicolino e fu assai applaudito; poi passò direttore della cappella di Cassel, e quivi cessò di vivere nel 1787. È autore di molte opere che uniscono il metodo musicale italiano col tedesco.

FIORILLO (Federico), figlio del precedente, celebre suonatore di violino, nacque a Brunswick nel 1753. Molto studiò e divenne musico valente. Tre anni dimorò in Polonia, poi passò a Parigi nel 1783, ove fu assai applaudito. Nel 1788 lasciò la Francia e si stabilì in Inghilterra, ove morì il 5 maggio 1819. Molti pezzi di sua composizione furono pubblicati colle stampe.

FIORILLO (Silvio), comico napoletano, fiorente intorno al 1600, rappresentava con molta bravura la parte di certo capitano fiero e rodomonteggiante. Inoltre fu poeta, e scrisse varie commedie e poesie; come l' *Amor giusto* e la *Ghirlanda*, egloghe pastorali; la *Contesa di Leone e di Ruggero*; i *Tre capitani vanagloriosi*, commedia. Nel 1629 diede in Pavia un' opera intitolata l' *Ariodante tradito e morte di Polinesso da Rinaldo paladino*; quindi la *Lucilla costante*, commedia, ed altre opere.

FIORINI (Giovanni Battista), nacque in Bologna sul finire del sedicesimo secolo. Fu amicissimo di Cesare Aretusi; e siccome questi sapeva eccellentemente colorire, ma mancava d' invenzione, Giovanni Battista che mal sapeva colorire, suppliva con la sua straordinaria fecondità d' invenzione. Vissero quindi e operarono quasi sempre insieme. E per tal modo, benchè disgiunti non bastassero a grandi cose, fecero uniti pregevolissime opere che abbondano in Bologna, alcune sono in Brescia ed in altre città della Lombardia. È ignota l' epoca della sua morte.

FIORINO e MATTIA, scultori milanesi, i quali operavano in Ferrara nel 1458 intorno al duomo. Vennero specialmente impiegati in lavorare fregi, ornamenti ed anche bassirilievi in marmo. Tra le opere eseguite in Ferrara da Fiorino e da Mattia, ebbero celebrità la mezza figura di s. Maurelio, e le armi ducali fatte dall' ultimo.

FIORIO (Gaetano), comico veronese, ebbe i primi rudimenti di pittura da un mediocre pittore, cui lasciò per l'arte

comica. Riusciva principalmente nel tragico, ed era uomo di qualche ingegno, come lo dimostrano le cose da lui stampate.

FIRENS (Pietro), intagliatore, nato circa il 1601, copiò con duro bulino gli Eremiti di Sadeler, ed incise varii soggetti da Simone Vouet, da Claudio Vignon e da Daniele Rabel. Morì nel 1690.

FIRENZE (Giorgio da), pittore del decimoquarto secolo, non è ben noto se scolare di Giotto o di altro maestro. Acquistatosi nome di valente pittore, nel 1314 lo chiamò alla sua corte Amedeo IV duca di Savoia, che lo fece dipingere ad olio nel palazzo di Sciamberi ed in altri luoghi fino al 1325, nel qual anno operava a Pinerolo. Così la tradizione che dipingesse ad olio rende sempre più problematica la quistione su Giovanni da Brugges, voluto inventore e non rinnovatore di tale pratica. I Piemontesi misero in dubbio se Giorgio operasse ad olio; nella Toscana nulla si trova di lui; quindi bisogna dedurre che più non rivedesse la patria, e morisse in Savoia.

FIRENZE (Domenico da), architetto, il quale fioriva nella seconda metà del secolo decimoquarto. Nominato da Gian Galeazzo Visconti suo architetto e ingegnere, propose il taglio d'un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non cingesse e difendesse la fortezza di Mantova. L'opera fu incominciata e poscia abbandonata per l'impossibilità di condurla a fine. Domenico tentò varie altre gigantesche intraprese, finchè assistendo all'assedio di Reggio nel 1499, restò ucciso da un colpo di bombarda.

FISCHER (Giovanni Bernardo), architetto tedesco, nato a Vienna circa il 1650; avuti i principii del disegno e dell'architettura, si recò a Roma, dove solidamente educato il molto suo ingegno, tornò finalmente in patria preceduto da luminose speranze. Nel 1696 eresse il palazzo di Schönbrunn, e quantunque il disegno non sia bello, la facciata pesante, malintesa l'interna distribuzione, tuttavia non è senza pregio. Giuseppe I lo nominò suo primo architetto e poco dopo barone d'Erlach. Per le nozze di Giuseppe I nel 1699 eresse un arco trionfale, ch'è un capo d'opera di stravaganza. Pure a lui devonsi le più magnifiche fabbriche di Vienna; disegnò la colonna cocleare sulla piazza del Mercato, e forse anche eseguì le opere di scultura che la adornano, perchè era insieme scultore; è suo il palazzo della cancelleria di Boemia, quello del principe Eugenio e quello del principe Trautzen; ma tutti pel cattivo gusto degli ornamenti, per la moltiplicità degli angoli saglienti non piacciono troppo ai dotti dell'arte che trovano il sublime nel semplice. Per altro tutto non è cattivo di Fischer; si lodano di lui le scuderie imperiali per seicento cavalli, per le carrozze e famigli della corte; nobile edifizio che unisce la semplicità alla varietà ed alla magnificenza; eresse la bizzarra cupola di Nostra Donna a Salisburgo, la chiesa di s. Carlo Borromeo in Vienna, edificata per un voto di Carlo VI imperatore nel 1716, opera assai celebre e grandiosa, anzi il suo capolavoro. Colmo di onori e di beni, giunse a felice vecchiezza, e morì a Vienna nel 1724, di circa settantaquattro anni. Scrisse un'opera intitolata: *Saggio di architettura storica, o Raccolta di edifizii antichi, con le spiegazioni in tedesco ed in francese:* libro curioso, ricco di molte tavole e diviso in cinque libri; contiene il primo i monumenti giudei, egiziani, siri, persi e greci; il secondo quelli de' Romani; il terzo quelli degli Arabi, Turchi, Persiani, Siamesi, Chinesi e Giapponesi; il quarto le invenzioni dell'autore; il quinto i vasi egizii, greci, romani ed alcuni inventati da Fischer.

FISCHER (Emanuele barone di), figlio del precedente, diresse la costruzione dei più degli edifizii eretti secondo i disegni paterni. Profondo nella meccanica, fu nel 1721 chiamato alla corte del langravio d'Assia Cassel, onde desse il suo parere intorno all'utilità delle trombe a fuoco, e si esibì di perfezionarle e d'istituirne altre per facilitare lo scavo delle miniere dell'Hartz. Egli inventò la bella macchina idraulica, ch'è ne' giardini di Schwartzemberg, non che le trombe a fuoco delle miniere di Kremnitz e di Schemnitz. Amico di Desaguliers e di Gravesande, accumulò molte ricchezze e morì nel 1738.

FISCHERS (Giovanni), rinomato argentiere di Augusta, cominciò maturo negli anni a dipingere, e perchè conosceva perfettamente il disegno, non tardò a superare le difficoltà dell'arte. Visitò quindi l'Italia, e riportò in patria un così buon metodo di dipingere a fresco, che fu riguardato come uno de' migliori frescanti di Augusta. Eccellente in modellare figurine e ornati per lavori di orificeria, fuse diverse pregevoli cose in bronzo ed in argento. Morì di sessantatre anni nel 1643.

FISCHLERS (Stefano), intagliatore del secolo decimottavo che lasciò alcune preziose stampe, tra cui i ritratti del general Ligonier, di Elisabetta Keppel, di Sara Bunbury, e di due altre giovinette, tutti da Reynolds. L'ultima stampa è rarissima per essersi il rame consumato in breve. Vi fu un altro intagliatore inglese di tal nome, che operava in sul declinare del diciottesimo secolo i Vetturali di Wouwermans.

FISCHLERS (Eduardo), nato in Inghilterra nel 1730; stabilitosi in Londra, aveva già nome di valente intagliatore alla maniera nera nel 1760; anzi era posto fra i primi. Non incise che soli ritratti, dei quali diecinove tutti da Reynolds, come sarebbe a dire quello di Giorgio Seymour, di Elisabetta Lee, di Lorenzo Sterne, di lady Amabel e lady Jemina Yorck, figlie del conte d'Hardwick, della marchesa di Rockingham. Incise altro da altri pittori, come il ritratto di Roberto Browne, di Beniamino Franklin e di Guglielmo conte di Chatam, da Brompton.

FITTLER (Giacomo), nacque in Londra nel 1750; godeva già fama in patria di buon intagliatore a venticinque anni. Fu uno de' migliori incisori di paesaggi non solo dell'Inghilterra, ma d'ogni altro paese; delle sue molte stampe non ricorderemo che la veduta di Lincoln Hill; quella a nord-ovest del castello di Windsor; un'altra dello stesso a sud-est; l'arco di Costantino, bellissimo paesaggio, dal Lorenese; l'imbarco di s. Orsola colle sue compagne tratto da Claudio Gellée, ch'è veramente un capolavoro per la trasparenza, per la prospettiva ottimamente intesa, e gli edifizii magnifici. Incise inoltre, la Capanna olandese, da Teniers; la Fiera italiana da Miel; le truppe accampate nel giardino del Museo britannico; la vittoria di Rodney sul conte di Grasse, nel 1782. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

FIURELLI (Tiberio). *V.* FIORILLI.

FIVIZZANI (Antonio), intagliatore che fioriva circa la metà del secolo passato. Intagliò all'acquaforte alcuni scudi per tesi; una Concezione, tratta dal Corsini; il Transito di s. Giuseppe, da Marc'Antonio Franceschini, e altre opere.

FLABERT (Alberto), artista fiammingo, nacque circa il 1600. Mediocre pittore e distinto intagliatore all'acqua-

forte, trasse gran parte della sua vita a Parigi, pubblicando un gran numero di vedute, paesaggi, animali, uccelli e pesci. Comunque trattasse con lode ogni genere, viene data la preferenza ai suoi pesci, in cui vinse tutti; ne incise quattro raccolte, ciascuna composta di dodici foglie; le due prime comprendono i pesci d'acqua dolce, e le altre due i marittimi, ed offrono tutte graziosi paesaggi e marine. Pubblicò una serie di sei paesaggi ornati di figurine con frontispizii; inoltre varie vedute; quella del porto d'Angloy dalla parte di Clarenton, quella di Conflans, quelle di Permy e di Marcoussis, ec.

FLABERT (Stazio), intagliatore del secolo passato, che pubblicò alcune opere di Federigo Barocci.

FLACCO (Orlando). *V.* Flacco.

FLAMAND. *V.* Duquesnoy.

FLAMEN (Alberto), pittore e incisore, nacque a Brugges nel principio del secolo decimosettimo. Si recò a Parigi assai giovine e dopo avere studiato qualche tempo la pittura, si applicò esclusivamente all'incisione e lasciò qualche buona opera, massime in paesaggi. Si hanno di lui vedute dei dintorni di Parigi; molti paesaggi e marine. Alcuni autori lo fanno nato nel 1564 e morto nel 1646, ma ciò non è sicuro.

FLANCHERON (Luigi Cecilio), architetto, nacque a Lione il 9 maggio 1771 e per trent'anni diresse in questa città moltissime opere, palazzi, ospizii, monumenti che onorano i suoi talenti. Scrisse anche alcune memorie stimate; fra le altre l'elogio di Filiberto Delorme, famoso architetto, che gli aprì le porte dell'accademia di Lione nel 1828. Morì il 12 marzo 1835. Lasciò due figli già istrutti nell'arte.

FLAXMAN (Giovanni), scultore inglese, nacque il 6 luglio 1755 a Yorck, di famiglia scaduta per le guerre civili ai tempi di Carlo I. Il padre negoziava con figure di gesso, e con tale commercio, allora nuovo, guadagnò qualche somma. Nella bottega paterna il giovinetto innamorossi della scultura, sempre avendo sott'occhio que' capilavori, cui dilettavasi copiare in creta. Determinatosi di seguir l'arte, non frequentò particolarmente la scuola di alcun maestro, bensì con *diligenza* a quindici anni univasi ogni sera a compagni caldi d'amore per l'arte e come lui presi alla lusinga di gloria futura, disegnava e abbozzava con essi liberamente; seguiva i consigli di Banks più volentieri che quelli di ogni altro. Così egli conservava indipendenza nella vita e nelle idee; potè camminando solo rigettare le leziosaggini del secolo e procedere verso il meglio o almeno prepararlo. Ma sul principio, tale indipendenza, germe per lui di felicissimo avvenire, gli trasse intorno le più gravi molestie. All'accademia non negarono il suo talento, ma l'accolsero con freddezza, ch'è peggio. Concorse alla medaglia d'oro, la vide concessa ad Engleheart, ne pianse di dispetto, nè più comparve alla prova; ma raddoppiò l'ardore nello studio, fece in allora molti bei ritratti in gesso, in cera, in terra cotta, e per varii anni espose bei lavori a Sommerset-House, tranne nel 1782 in cui si maritò. Nel 1787 passò per l'Italia ed ivi dimorò sette anni, e i più a Roma. Qui circondato dalle più bell' opere dell'arte pagana, qui ispirato dalle sublimi e dilicate del risorgimento cui possentemente aiutò il cristianesimo; innamorato delle prime per la forma, dell'altre pel pensiero, intese a meditare e comprendere amendue, ad unirle insieme. E tale disegno di Flaxman era indizio di grave intelletto, studiando che l'arte perfetta scaturisse dall'unione felice dell'arte pagana e della cristiana; egli volle dapprima trarre ne' suoi disegni le antiche leggende de' poeti; prese ad imitare i tipi greci sì belli e li riprodusse aggiungendovi l'espressione dell'affetto, tentò per breve dire aggiungervi il pensiero moderno. E niuno potrà negare aver fatto per ciò il Flaxman nobili sforzi durante il suo soggiorno a Roma, ed averne ottenuto felici effetti, massime vedendo le furie di Atamante, e l'ammirabile gruppo di Cupido e Psiche. Quello però che lo rese più celebre sono i disegni pubblicati pei tre sommi poeti, prima d'Omero, poi d'Eschilo e Dante; infine d'Esiodo. I quali non erano per lui che tratti di penna fatti senza troppo badare, e ciascheduno di que' disegni non fruttavagli che una ghinea. L'arditezza e la severità di quelle forme tolte agli antichi modelli, ma risuscitate per nuova ispirazione, destarono molto entusiasmo. Hope sollecitò da lui le numerose illustrazioni al *Dante*, e la contessa Spencer lo incaricò dei be' disegni dell' Eschilo. Queste tre raccolte furono incise a Roma da Tommaso Piroli; due nel 1793; quella del *Dante* non venne in luce che nel 1806 dove molta è tradotta della fierezza del ghibellino poeta. Fu eletto membro delle accademie di Firenze e di Carrara. Reduce in Inghilterra nel 1793, divenne membro della reale accademia; nel 1800 fu nominato professore di scultura in quello stabilimento; quest'era la prima cattedra di scultura. Le sue lezioni, se non eloquentissime, erano molto istruttive, e misero in tutta luce le sue teorie. Combinava insieme insegnando la storia e la scienza dell'arte, rendeva la prima fiaccola ai proseguimenti della seconda; toglieva il meglio d'ogni sistema, le migliori massime ad ogni scuola, e con sì dotto eclettismo conduceva gli allievi a lasciare le bevute convenzioni. Pur meglio si esprimeva collo scalpello, che colla parola; non bene ordinava le sue idee che irrompevano talora, interrotte, tronche; ma tale era la potenza del suo sguardo, che in esso i discepoli talvolta leggevano quel che per avventura egli ommetteva. E ciò fu di non poco giovamento all' arte in Inghilterra. Non perciò egli concedeva riposo al suo fecondo genio d' artista, chè anzi lavorava senza posa fino al 1825; anche nell' ultimo periodo di sua vita, ogni anno vedevansi uscire dalla sua officina nuove statue, grandi bassirilievi e monumenti; l'ultima opera sua fu l'ammirata statua in marmo dell'attore Kemble, nel 1827 collocata sulla di lui tomba all'abbazia di Westminster. Mancatagli la moglie nel 1821, la sua salute andò grado grado indebolendo e morì il 9 dicembre 1826. Flaxman era uomo di semplicità veramente antica; rispondeva con entusiasmo ad ogni sentimento nobile ed elevato; la sua probità severa lo tenne lontano dall'opulenza, a cui giunsero in Inghilterra tutti i grandi scultori. Quantunque eminentemente artista, si assoggettava alle minutissime cure della vita che sembrano distruggitrici del sentire poetico. Nel grandissimo numero delle opere di Flaxman, è d' uopo limitarsi a citare le principali, omettendo perciò i ritratti. Fra i suoi lavori che possono dirsi puramente antichi è l'Ercole che si strappa i capelli dopo aver lacerata la tunica di Nesso; il magnifico gruppo delle furie d'Atamante, di quattro figure di grandezza eroica; il gruppo di Apollo e Marpessa; quello di Cupido e Psiche lavorato in Italia; Venere e Cupido, Agrippina dopo la morte di Germanico, Pompeo dopo la rotta di Farsalia, la morte di Cesare, la Vestale, Aci e Galatea, bassirilievi; Mercurio che scende dal cielo con Pandora. Ma l'opera che vinse ogni altra è senza dubbio lo scudo d'Achille, dal decimottavo libro dell'Iliade; nel quale Flaxman versò quanto d'arte, di genio e di erudizione aveva raccolto con istudii

assidui e profondi. Solo un artista può intendere quante difficoltà offriva l'esecuzione dell'idea omerica, e il conservare in mezzo a tante figure e a scene svariatissime un insieme semplice e armonioso. Egli ne operò quattro in argento ordinati dal re, dal duca di Yorck, dal conte di Lansdale, dal duca di Northumberland. Tra le produzioni del grande artista che portano il suggello dell'arte cristiana si notano molti monumenti, di cui quattro all'abbazia di Westminster. Il primo ch'ei fece è di Guglielmo Collins, a Chichester; il monumento di miss Cromwell, nella stessa cattedrale, cui adornò d'una figura di bellezza maravigliosa, che spiega al cielo il suo volo in mezzo a tre angeli; poi succedono quelli della contessa Spencer, a Braneton; di lord Nelson, a s. Paolo; della famiglia Bazingue a Micheldevers; del conte Mansfield, a Westminster; del conte Howe, a s. Paolo. Il monumento di Baring è degno di osservazione per la soave ed armoniosa composizione di alcuni bassirilievi; i quali non sono che una santa e poetica traduzione dell'orazione domenicale. E in questi e in altri monumenti si manifesta sempre la delicata anima dell'artista, la sua inclinazione ad una religiosa malinconia, ad un tranquillo misticismo; egli spesso ripete le immagini delle Virtù teologiche che consolano e schiudono le porte del cielo; l'eterno amore in Dio delle sante vergini; la calma di chi muore sperando nel paradiso; ora traduce in marmo le parole: *Beneditti quelli che piangono perchè saranno consolati;* ora eseguisce la statua della Carità, ora quella della Rassegnazione, ora quella della Fede. Perfino si provò nella pittura ad olio, e prima di partire per l'Italia dipinse Ercole che libera Alceste. Occupato come era in tanti lavori, non lasciò che pochi scritti, in uno de' quali (*Progetto d'un monumento sotto il patrocinio di S. A. R. il duca di Glocester*), propone di innalzare sulla collina di Greenvich una statua colossale della Gran Brettagna, alta duecento piedi; progetto che ricorda quello di Dinocrate di intagliare il monte Ato e figurarvi Alessandro. Scrisse alcuni pensieri caratteristici sul pittore Romney, inseriti nella di lui vita, e varii articoli di belle arti nella *Enciclopedia* di Rees.

FLECH (Giovanni Federico Ferdinando), commediante, nato a Breslavia il 12 gennaio 1757, studiò teologia in Halla per ubbidire al padre; poi lasciò tal carriera, come non conveniente alle idee che gli bollivano in mente. Mortogli il padre, la famiglia non potendolo più mantenere all'università, egli risolvette di farsi commediante, avendo già recitato più volte in compagnie private. Di Halla andò a Breda, s'impegnò nella compagnia reale, passò a Lipsia e ben presto ad Amburgo dove assieme a Schröder formò la sua fama, sicchè quando nel 1783 in età di ventisei anni andò a Berlino e cominciò le rappresentazioni nelle parti di conte Orazio Capacelli ed altre, piacque tanto che non gli fu permesso partire. Egli restò presso la compagnia Döbbelin fino il 1786, in cui Federico Guglielmo II innalzò la scena di Berlino a teatro nazionale; e Flech vi fu chiamato. Quattro anni dopo nel 1790 fu nominato sopraintendente de' teatri del re, e più tardi, ammalato il prof. Engel, gli vennero affidati gli affari della direzione. La di lui fama erasi intanto accresciuta; era snello, non grasso, di bellissime proporzioni; aveva occhi neri dolcemente vivaci, belle sopracciglia, nobile la fronte ed il naso; in gioventù nella testa rassomigliava ad Apollo. Nelle parti di Essex, di Tancredi, d'Etelvallo egli era stupendo, e più di tutto nell'*Ines di Castro*, nella parte dell'infante don Pedro, tragedia cattiva, ma di cui ogni parola da lui recitata risuonava l'ispirazione del più nobile poeta; la sua voce aveva la limpidezza del suono d'un campanello, ed era ricchissima di modulazioni. Il tragico per cui scrisse Shakspeare doveva avere al certo molta somiglianza con Flech. Quando rappresentava qualche bella parte di questo poeta, risplendeva come di luce soprannaturale, un terrore quasi sacro dominava gli animi; ogni parola del suo Lear, ogni sguardo passava il cuore; fingendosi Sylock era terribile simile ad uno spettro, mai triviale, sempre singolarmente nobile. Molti fra i caratteri di Schiller erano fatti per lui, ma il suo trionfo era il masnadiero Moor. Tutto quello che dice Amleto del potere che deve avere un attore sugli animi, anche quando gli accada quanto può accadere di orribile, tutte le impressioni che vi sono descritte per lui si compivano nell'ultima scena del *Masnadiero*. Egli eseguiva benissimo anche le così dette parti di carattere. La influenza d'un tal maestro sui commedianti non poteva mancare; molti lo studiarono, e riuscirono, ed anche adesso si sentono alcuni vecchi attori dire: » Così faceva Flech! » — L'ultima parte in cui scosse i cuori colla forza del suo spirito fu il *Wallenstein* di Schiller, che nessuno dopo di lui rappresentò nemmeno mediocremente a Berlino, ove morì il 20 dicembre del 1801 nell'età non ancora compiuta di quarantacinque anni. Alla sua morte gli venne coniata una medaglia; e dove riposano le sue ceneri ora s'innalza un monumento.

FLEMAEL (Bartoletto). *V.* Bartholet-Flemael.

FLENNINGER, tedesco, intagliatore del secolo decimottavo, di cui si conoscono alcuni paesaggi da Loutherbourg, con figure di uomini e di animali.

FLENT (Paolo), di Norimberga, fiorì nel secolo decimosettimo, e fu uno dei primi intagliatori che invece del bulino introdussero il modo d'intagliare sul rame con un martello appuntato; la qual maniera d'incidere ebbe il nome di *Opus mallei*.

FLETSCHER (Nicola), nacque a Stouger nel 1731, e si fece conoscere tra gl'intagliatori per diverse vedute di Roma, tratte dal Canaletto. — Vi sono di questo cognome altri incisori, tra cui quello ch'eseguì dei picciolissimi ritratti per ornamento di varii libri, e una stampa di Bersabea, da Sebastiano Conca; poi un altro, forse non diverso dal precedente, che intagliò un frontespizio al poema l'*Enricheide* di Voltaire, nell'edizione di Londra 1728.

FLEUR (Nicola Guglielmo della), lorenese che incideva in Roma nel 1639 un libro di fiori in dodici fogli, nel di cui frontispizio incise il proprio ritratto, contornato da fiori.

FLEURY (Giuseppe Abramo Bernard, detto), attore del teatro francese, nacque a Chartres nel 1750, dall'attore Bernard. Fu posto dalla balia nell'ospizio degli orfanelli, ma i genitori lo ritrovarono e lo iniziarono in gioventù all'arte comica. Giovine protetto dal re Stanislao Leczinski, fu ammesso a' giuochi del cavaliere di Boufflers. Di quindici anni però si avvide non poter più usare alcuna familiarità con quei personaggi, e risolse di tentar fortuna in qualche città lontana. Accolto nella compagnia reale circa il 1778, dopo aver percorso varie città della Francia e recitato con credito mediocre, molto patì prima di ottenere l'attenzione del pubblico. Finalmente vi riuscì nelle parti di elegante signore di corte, e molti dicono che il duca di Richelieu medesimo si sia degnato insegnare al Fleury quei modi onde troppo famoso si rese sotto la reggenza. Da quel punto sempre andò migliorando nell'arte, acquistando più e più

fama; si distinse specialmente nella parte di Federico II che imitava a perfezione. Durante la rivoluzione dovette recitare in certe commedie impresse dell'ira di que' tempi, e vi si prestò a malincuore anche per la sua salute allora cagionevole. Gli fu apposto a colpa insieme con molti suoi compagni l'aver rappresentato la parte principale nell'*Amico delle leggi* e nella *Pamela*, anatemizzate dai sediziosi come infette d'aristocrazia. Fu arrestato il 3 settembre 1793, e rimase in carcere fino al nono del termidoro. Ritornò all'arte sua nel 1799 e fu nuovamente applaudito. Pure nel 1817 ebbe a soffrire qualche molestia, e in una rappresentazione del *Tartuffo* pareva che il pubblico volesse involgerlo nella disgrazia in cui cadde madamigella Mars. Ma egli rivoltosi al pubblico: » Signori, disse, quegli che osò recitare l'*Amico delle leggi* durante il terrore e rimase un anno prigione, non può essere sospetto; ma il grido di *viva il re!* che mi chiedete (e pose la mano sul cuore) non uscì *mai di qui!* » Questo bastò a calmare la procella imminente. Dopo lunga carriera ottenne di ritirarsi nel 1818 e morì nel 1824 in età d'anni settantuno, in una sua campagna vicina ad Orleans. Benchè privo di educazione a segno d'ignorare le prime regole dell'ortografia, avea modi nobili e disinvolti, soccorsi da bel portamento, e sapeva molto bene far uso della sua naturale facondia. Fu uomo assai onorato e si acquistò l'amore e la stima de' suoi colleghi. Laffitte pubblicò le sue *Memorie* nel 1831-36, interessanti per numerosi aneddoti che vi si trovano inseriti.

FLINCK (Govaert), nato in Clèves nel 1616, e trovandosi contrariato nelle sue inclinazioni dal padre che lo voleva mercante, trovò in Lamberto Jacobs un protettore che lo liberò dalla paterna violenza, un maestro che in breve lo rese ragionevole pittore. Condotto poi in Amsterdam dalla riputazione di Rembrandt, ne studiò la maniera, e ne fece copie che si confondono cogli originali. Lungi d'imitare però servilmente, cercò una maniera propria e la ottenne. Il suo merito gli procacciò la stima degli artisti, dei dotti e dei grandi; con uno stratagemma salvò Amsterdam dagli Spagnuoli; poi accasatosi coll'unica figlia di un direttore della compagnia delle Indie, trovossi tutt'ad un tratto assai ricco, onde più non esercitò l'arte che per la gloria. Costruì un gabinetto del genere di quello di Rubens, ove raccolse preziosissimi quadri e disegni non che incisioni, medaglie, armature. Dipingeva egregiamente il ritratto; ma abbandonò tale genere, veduti i ritratti di Van Dyck: volle anzi lasciare la pittura del tutto, ammirate le opere di Rubens. Nondimeno le istanze degli amici gli tornarono in mano i pennelli, ed aveva terminato i bellissimi schizzi di dodici quadri pel palazzo comunale, allorchè morì nel 1660, di anni quarantaquattro.

FLIPART (Giovanni Carlo), nato in Parigi nel 1700; intagliò diversi soggetti con assai diligenza, tra i quali due bei pezzi per la raccolta del Crozat. Ciò che lo rende ancora più benemerito all'arte è l'essere stato padre e maestro di Giovanni Giacomo e di Carlo Francesco. Le migliori sue opere sono un ritratto di Renato Chopin, tratto da Jacnet; la Vergine col Bambino in collo, Cristo orante al monte degli Ulivi, ambedue da Raffaello; e per la raccolta Crozat la Maddalena penitente, da Lebrun; e Apollo che insegue Dafne, da Renato Houasse.

FLIPART (Giovanni Giacomo), nacque in Parigi nel 1723, ed apprese il disegno e l'intaglio dal padre e da Lorenzo Cars. Studiò l'arte fervidamente, e tenne primamente una maniera assai larga come lo mostra la sacra Famiglia, da Giulio Romano. Ma egli modesto e disinteressato, cangiò maniera per accostarsi coll'incisione al dipinto, avanzando di molto il lavoro coll'acquaforte. E fece eccellenti stampe, nelle quali la diligenza non tolse alla facilità, essendo stimabili tanto per la precisione del disegno, che per la giustezza dell'effetto. Giovanni Giacomo possedeva in sommo grado il disegno. Nel 1755 fu ricevuto nella reale accademia, e mancò nel 1782 ai 9 di luglio. Incise i ritratti di Giovanna di Ronceray e di Giovanni Battista Greuze; una sacra Famiglia, da Giulio Romano; Venere che presenta le armi ad Enea, da Carlo Natoire; la Giovane di Corinto, da Vier; gli Sponsali del villaggio, da Greuze; Gesù alla probatica piscina che guarisce il paralitico, da Dietrich, ch'è la sua stampa più pregiata, e varie opere ancora da Greuze, da Vanloo, da Boucher, da Boullongne. Ingouf e Danzel sono i migliori suoi allievi.

FLIPART (Carlo Francesco), fratello del precedente e allievo del padre, lasciò non molte stampe, ma tutte pregevoli, tratte da Fragonard, e da altri francesi. Morì nel 1733.

FLIPART (Giuseppe), creduto della famiglia di Giovanni Carlo, operava in Venezia nel 1740 per il negozio di Wagner. Incise un Concerto da lui inventato e dipinto.

FLODINGH (Pietro), nacque a Stocolma nel 1721, e fu disegnatore ed intagliatore a bulino ed all'acquerello. Recatosi a Parigi per perfezionarsi nell'arte, nel 1764 contese a Charpentier l'invenzione di una nuova maniera d'incidere sul rame all'acquerello. È ignota l'epoca della sua morte. Incise il ritratto di Alessandro Roslin pittore svedese; un soggetto allegorico, da Cochin; Apollo e Dafne, da Boucher; una Giovinetta in camicia, da Deshais.

FLOQUET (Stefano Giuseppe), nacque ad Aix nel 1750, e fino dall'infanzia mostrando disposizioni per la musica entrò nella scuola di s. Salvatore; compose di undici anni un mottetto che eseguito piacque assai. Ito a Parigi nel 1769, conobbe l'abate Le Monnier, a cui scrisse la musica dell'*Unione dell'Amore e dell'Arti*, prodotta sul teatro dell'opera nel 1773, e piacque in modo che ebbe ottanta rappresentazioni consecutive. Nel 1774 fece eseguire *Azolan*, lavoro che cadde. Allora risolse di viaggiare l'Italia, ove frequentò le lezioni di Nicolò Sala e del p. Martini. Ritornando in Francia, a Bologna si fece ricevere membro nell'accademia dei Filarmonici con alta prova di musicale ingegno. A Parigi produsse nel 1779 l'opera d'*Elle*, che non riuscì; nel 1780 il *Signore benefico*, e sul teatro degli Italiani la *Novella Onfale*, opere meglio accolte. Diedesi allora a rivestire di musica l'*Alceste* di Quinault, ritocco da Saint-Marc, non pauroso della concorrenza di Glück. Il suo ardire era temerità, e alla prima prova il melodramma venne proscritto. Di ciò tanto sofferse, che malatosi morì ai 10 di maggio 1785. Egli era un dotto armonista, ma le sue opere provarono la scienza impotente senza l'ingegno.

FLORAS (Frustos), non per altro noto che per avere dipinte alcune cose nella cattedrale di Toledo il 1500.

FLORE (Franc). *V.* FLORIS.

FLORENTIN (Cesare), nacque nel 1594, a Digione, e fu allievo in Parigi di Mauperché. Intagliò varii pezzi tratti dalle pitture del Primaticcio e da altri pittori italiani. Le sue stampe sono ora assai rare. Morì in Parigi nel 1663.

FLORES (Antonio), valente pittore spagnuolo, il quale era contemporaneo a Pietro Campagna e dipinse nella cattedrale di Siviglia alcune lodate cose, e moriva nel 1550 in sua patria.

FLORI (Sebastiano), concittadino ed aiuto del Vasari, il quale se ne servì nelle opere eseguite nella cancelleria apostolica in Roma. Fioriva quindi circa il 1545.

FLORI (Bernardo) e Griffi Battista, scolari di Benvenuto da Garofolo, esercitarono la pittura senza vincere mai la mediocrità, sorte comune a quasi tutti gli allievi di tanto maestro. Fiorivano circa il 1520.

FLORI (N.), pittore nato alla Fratta, nello stato Urbinate, ove operava con molto valore nel sedicesimo secolo. Non è forse conosciuta di lui che una Cena esistente in patria, tavola degna di quell'età, che pose il suo autore fra i buoni seguaci della scuola romana.

FLORIANO (Flaminio), veneziano, creduto scolare del Tintoretto per un quadro a s. Lorenzo, nel quale mostrossi imitatore del difficile stile del maestro in modo che altri pochissimi fecero altrettanto. Fioriva circa il 1550. Avea dipinto ai Frari alcune storie di sant'Antonino.

FLORIDOR (Giosia de Soulas, signore di Prinefosse, detto), nato nobilmente alla Brie nel 1608. Ebbe una educazione assai buona, e fu prima militare; ma riformatosi il reggimento di Rambure, nel quale serviva, decise di recitare, e secondo l'uso de' comici assunse il capriccioso nome di Floridor. Sperimentato il suo talento in provincia, ed a Parigi nella compagnia del Marais, comparve sul teatro del palazzo di Borgogna, dove fu ricevuto nel 1643. Egli sosteneva le prime parti nella tragedia e nell'alta commedia; aveva bella persona, voce toccante e flessibile, sciolti e dolcissimi modi. Era amatissimo dal pubblico, perchè rappresentava quasi sempre eroi virtuosi, quindi allorchè nella tragedia di Britannico si tolse la parte di Nerone, nocque all'effetto, chè niuno si seppe immaginare in lui un tiranno; unico elogio. Egli intitolavasi in società scudiero, e per lui Luigi XIV decretò l'arte comica non essere incompatibile colla qualità di gentiluomo. Verso la fine dell'anno 1671, questo attore, avendo infermato, si ritirò dal teatro e morì poco dopo.

FLORIGERIO (Sebastiano), da Udine, buono scolare di Pellegrino da S. Daniele. Dipinse in Udine diverse opere a fresco ora perdute, tranne il quadro del santo titolare a s. Giorgio da molti riputato il migliore di quella città. Fece pure alcuni freschi in Padova. Fu pittore di gran forza; e tanto nel paesaggio quanto nelle figure più s'accosta alla maniera del Giorgione, che a quella del maestro. Operava nel 1533. Venne dagli storici chiamato ora Flogorio, ora Florigorio; il suo vero cognome invece è Florigerio.

FLORIMI (Giovanni), sanese e discepolo di Cornelio Gallo, intagliò a bulino scudi per tesi, soggetti storici e frontispizii, tra i quali quello del libro dei *Concetti davidici* del Pandolfini, stampato in Pisa nel 1635. Le altre sue conosciute stampe sono: i ritratti di Francesco Piccolomini dal cavaliere Francesco Vanni e di Camillo Borghesi arcivescovo di Siena; tre caricature in dodici pezzi; s. Cecilia moribonda, ec.

FLORIS (Claudio), scultore d'Anversa, ove nacque sul morire del quindicesimo secolo, e avuto riguardo a que' tempi era più che mediocre artista. Tuttavia ora sarebbe obliato se non fosse stato zio di Francesco, al quale insegnò il disegno, istillò l'amore dell'arte e diede il cognome.

FLORIS (Francesco), detto Franc-Flore, o Franc-Floris, pittore nato in Anversa nel 1520, da uno scultore mediocre, fratello del precedente. Il vero nome di loro famiglia era De Vriendt. Allievo nel disegno di Claudio Floris, fino a vent'anni studiò di scultura, attese perfino a cesellare figure su tavole di rame destinate a ornamento di sepolcri. Pure compiacendosi meglio della pittura, ottenne dal genitore di poter frequentare la scuola di Lamberto Lombard a Liegi, dove progredendo rapidissimamente, il maestro non tardava a permettergli la pubblicazione di alcune opere che gli fecero nome. Ben presto l'allievo rimase maggiore. Si raddusse in Anversa, e fu nominato così giovanetto membro di quell'accademia; studiò ed operò con ogni calore; radunata una sufficiente somma recossi in Italia. A Roma meditò assai le antichità, si attenne allo stile michelangiolesco, dietro il quale si approfondò nel disegno più che gli antecedenti fiamminghi, non quanto lo dissero gli ampollosi elogii dei suoi concittadini, che il chiamarono Raffaello delle Fiandre, lume del disegno, l'incomparabile. Del resto, quantunque avesse una bella e larga maniera, il suo colorito mancava di forza nelle carnagioni, i contorni di sue figure erano un po' troppo secchi. Egli coltivò a Roma le scienze e le lettere di modo che in breve tempo innamorato di ogni bella cosa che colà nacque e crebbe, divenne il desiderio delle società più brillanti e dotte. Reduce in patria, corteggiato pel suo sapere, pel suo valore pittorico e per l'amabilità sua, gli vennero tanti lavori che acquistò in breve più di mille fiorini di rendita, considerevole ricchezza a que' tempi. Le molte opere lo trassero a facilità straordinaria, e quando acceso dal vino che amava assai, mettevasi ad eseguire, operava con tale ardimento, che poi egli stesso maravigliavane a sangue freddo. Dicesi che un dì dipingesse in tal modo un vasto quadro rappresentante una Vittoria con molti trofei, in fondo del quale vedevansi i prigionieri incatenati; e questo quadro fu da lui stesso intagliato all'acquaforte. Allorchè Carlo V fece il suo ingresso in Anversa, ebbe la direzione degli archi di trionfo, eretti in onore di quel monarca. Si narra che in tale occasione dipinse ogni giorno sette figure in sette ore di tempo, e quantunque fatte per esser vedute di lontano, erano eseguite con abbastanza diligenza e finitezza per meritare considerazione da presso. Ottenne il medesimo incarico e non minore buon successo, quando Filippo II andò a ricevere l'omaggio d'Anversa; e quest'ultimo lo avrebbe voluto alla sua corte; ma egli ricusò sempre di abbandonare la patria. Essendo ricco, non volle ricusarsi qualunque capriccio, consumò assai in folli spese e nel bere. E se egli era il primo pittore fiammingo di quel tempo, era anche il più intrepido bevitore, qualità di cui si gloriava. L'amore del vino e della prodigalità lo condusse a misero stato nella vecchiaia; l'amore di fare in poco tempo gli tolse una parte di sua valentia; per cui, morendo, ai suoi figli ed allievi raccomandava di non imitarlo. E moriva non vecchio d'età, ma per molto dolore, di cinquant'anni nel 1570 riarso dal vino. I suoi discepoli che sommavano a più di centoventi lo piansero a lungo. I suoi begli Archi di trionfo e le sue dodici Fatiche di Ercole furono incisi da parecchi; i suoi disegni sono rari e stimati. Tra le molte opere che fece per le Fiandre, meritano di essere ricordati il s. Michele fatto per la confraternita di tal nome in Anversa, il Giudizio universale per una chiesa in Brusselles, ora al Louvre, ed un quadro con doppii sportelli per Gand, nel quale rappresentò la Vita di s. Luca. Dei quadri di profano argomento pregiavansi assai le nove Muse possedute da Wyntgis in Middelburgo.

FLORIS (Cornelio), fratello del precedente, fu scultore, architetto e anche pittore, e si distinse in ciascuna di queste arti. Venne in Italia e nelle Fiandre per primo condusse

il modo di fare grotteschi. Non altro si legge di Cornelio negli storici.

FLORIS (Francesco), detto il vecchio, per distinguerlo da un altro suo figlio Francesco; l'antecedente gli fu padre circa il 1540 ed insieme maestro. E riuscì non indegno di Franc-Flore, poichè circa il 1561 fu ricevuto nell'accademia d'Anversa. Morì giovane pochi anni dopo; si distinse specialmente in quadri di piccola dimensione.

FLORIS (Girolamo), figlio di Franc-Flore, uscito dalla di lui scuola passava in Francia, dove perchè assai stimato ottenne la carica di ritrattista di Enrico III. Lasciò in Parigi diversi quadri di storia, tra i quali non poco lodata è la natività di Cristo ai Francescani.

FLORIS (Ambrogio), figlio di Francesco, ultimo dei tre fratelli, e creduto il primo di merito, lavorò molto tempo per il vescovo di Tournai. In Nostra Donna d'Anversa conservansi due quadri, che basterebbero essi soli a farlo preporre ai fratelli. Rappresenta il primo il martirio de' ss. Crispino e Crispiniano, l'altro s. Luca in atto di ritrarre la Vergine.

FLORIS (Sebastiano), primogenito di Francesco, nato circa il 1573, studiò la pittura sotto Van Oort, e quasi altro non dipinse che fatti d'arme, rallegrati per ordinario da bei paesaggi. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

FLORIS (Francesco), il giovane, allievo di suo padre Francesco il vecchio, nacque sett'anni più tardi di Sebastiano circa il 1576. Appresi gli elementi della pittura recossi in Italia e si trattenne lungamente a Venezia per lo studio del colorito. Da principio non faceva che quadri di faceto argomento; tornato in patria si applicò di proposito ai quadri di storia, tra' quali è creduto il migliore quello per la chiesa della Madonna d'Anversa. Credesi vissuto fino al 1642.

FLORIS (Giovanni Battista), figliuolo di Sebastiano; ingrandì lo stile paterno studiando Rubens e Van Dyck. Si diede alla storia, e dipinse grandi quadri per chiese e non pochi a privati, traendoli dalle storie romane. Eseguiva anche quadretti; e tanto ne' primi che ne' secondi lavori univa il gagliardo immaginare di Rubens, alla non fredda pazienza di Van Dyck. Per ciò succede immediatamente nella famiglia al suo illustre avolo Franc-Flore. Lavorò assai, morì vecchio, ma l'anno è incerto. — Vi furono altri artisti della stessa famiglia, come un Gabriele ch'ebbe qualche rinomanza in Anversa; ma non ne parleremo perchè mediocri.

FLORIS (Costantino), nato in Anversa circa il 1660. Appresa da giovane la pittura, non fece che battaglie, ma vi si distinse per modo che nel 1695 era direttore dell'accademia di pittura d'Anversa. Dicesi che il suo miglior quadro sia quello rappresentante l'assedio di Namur comandato da Guglielmo III re d'Inghilterra. È ignota l'epoca della sua morte.

FLOS (Claudio du). *V.* Duflos.

FO (N.), svizzero, intagliatore in legno, operava in principio del sedicesimo secolo. Tra le sue opere ora assai rare, ricorderò le belle figure di animali che incise per l'opera di storia naturale di Corrado Gessner.

FOCO (Paolo), probabilmente di Casale Monferrato dove soggiornò sempre, fu vago pittore di paesi e quadretti da stanza maestrevolmente colpeggiati all'uso veneto. Ardito del buon esito de' piccoli, volle provarsi in quadri di vaste dimensioni, e mancò alla prova. Operava nel 1660.

FOGGINI (Giovanni Battista), scultore fiorentino, che attese all'arte sotto Ercole Ferrata tre anni; indi lo aiutò a restaurare le statue della Galleria, e scolpì la figura della Dovizia in porfido, opera celebrata. Quindi a Firenze ebbe la sorte di lavorare per la magnifica cappella Corsini al Carmine. Ma tutti questi lavori sentono dei difetti dell'epoca, quantunque siano eseguiti con grandissima maestria di scalpello. Non gli mancavano lavori, anzi fondò una malaugurata scuola, dalla quale uscirono varii altri scultori dello stesso cognome, come Giulio e Vincenzo, inferiori a Giovanni Battista e seguaci de' suoi difetti. Fiorivano circa la metà del secolo decimosettimo.

FOIGNY (Giovanni de), stampatore a Reims nel sedicesimo secolo. Devoto assolutamente ai Guisa, stampava i libelli del partito, per cui meritossi la protezione del cardinale di Lorena. Tradusse l'*Orazione funebre recitata a Roma nell'esequie di Francesco di Lorena, duca di Guisa, per Giulio Poggio*, e la *Consacrazione e l'incoronazione del re di Francia (Enrico III), con le cerimonie e preghiere che si fanno nella chiesa di Reims.*

FOIGNY (Giacomo de), stampatore della stessa famiglia del precedente, scrisse: *Le meraviglie della vita, dei combattimenti e delle vittorie d'Ermina, cittadina di Reims*, e la stampò egli medesimo in patria, nel 1648.

FOIN (Agostino), nacque a Parigi nel 1726, studiò la incisione ed intagliò alcuni ornamenti di Delalonde e di altri.

FOIX (Luigi de), architetto, nato a Parigi nel sedicesimo secolo, abitò a lungo la Spagna, dove falsamente si dice che eseguisse il disegno del Vignola nell'edifizio dell'Escuriale. Certo si è che l'ingegno suo non rimase oscuro, che l'infante don Carlo s'affidò in lui, credette cuore dove non era che ingegno; gli disse le inquietudini che gli dava la gelosia di suo padre, e del suo progetto di fuggire nei Paesi Bassi. Il parigino vendette la sua parola, tradì l'infelice principe, e contribuì ad arrestarlo. Così volea aprirsi la via agli onori! Ma sembra paresse orribile perfino a Filippo II premiare il traditore di suo figlio; quindi ritornò in Francia poco dopo la morte dell'infante. Nel 1579 felicemente otturò l'antico canale dell'Ardour presso Baiona, e ne costrusse un nuovo per il porto. Pose il colmo alla sua gloria la torre di Corduara eretta sopra uno scoglio alla foce della Garonna, e serve a' naviganti di faro. Quest'edifizio ebbe cominciamento nel 1584 e fine nel 1610. È di figura rotonda, alto centosessantanove piedi; ma nel 1720 fu alzato ancora di più. Un principale difetto si è la profusione architettonica di ogni ornamento in opera collocata in quasi inaccessibile luogo.

FOKKE (Simone), nato in Amsterdam nel 1712, fu scolare di Giovanni Gaspare Philips. Buon disegnatore ed intagliatore, fu molto adoperato da librai per ritrattucci, vignette ed altri ornamenti, ne' quali valeva. Egli fece il più delle stampe per l'opera intitolata: *Ritratti istorici d'uomini illustri*, nella quale trovansi molti bei ritratti disegnati ed intagliati da lui. Dicesi che possedesse una preziosa raccolta di quadri, disegni originali e stampe. Viveva ancora nel 1771. Disegnò e incise il proprio ritratto, la veduta dell'Ipsilon d'Amsterdam, due piccole stampe d'animali, la statua del principe di Nassau Weiburgo. Incise Giacobbe che custodisce gli armenti di Labano, dallo Spagnoletto; la morte di Didone, da Cornelio Troost; un inverno, da P. Breughel; il porto di Livorno e i contorni di Narni, da Vernet.

FOLCHE'TTI (Stefano), non ignobile pittore del quindicesimo secolo, fiorì nel Piceno sua patria, dove conservasi in s. Liberato una sua pittura segnata: 1494.

FOLCO (Giuseppe), pittor genovese, scolare di Pier Lorenzo Spoleti, fece alcune buone opere fuori di patria. Altro non si sa di questo pittore.

FOLER (Antonio), nato sul Veneto nel 1536, fu assai buon coloritore, ma infelice nell'invenzione e nel disegno; per cui mancando di commissioni, visse sempre meschinamente. Operò in s. Gregorio, a s. Caterina, a s. Agnese, e al palazzo ducale. A s. Stefano, il martirio di questo santo ebbe del merito. Moriva di ottant'anni nel 1616.

FOLEY, francese, pubblico impiegato in qualità d'uditore, conosceva l'architettura ed aveva ottimo gusto; ma non si valse delle sue cognizioni che per sè stesso; nel 1710 disegnò e fece eseguire una magnifica villa con giardini nella contea d'Hereford.

FOLIGNO (f. Umile da), buon frescante, benchè francescano, visse in principio del diciottesimo secolo, e fu adoperato in Roma dal cardinale Castaldi per le pitture a fresco che ornano la tribuna di santa Margherita.

FOLKEMA (Giacobbe), disegnatore e intagliatore, nato a Dorckum nella Frisia, circa il 1692, apprese il disegno e l'intaglio da Giovanni Giacomo suo padre, abile orafo; e ancora giovane andò a stabilirsi in Amsterdam, dove operava avanti il 1737 intorno alle stampe onde è ornata la raccolta delle opere d'anatomia, chirurgia e medicina di Federigo Ruysch. Intagliò pure molti ritratti ed altre cose su disegni proprii, fino al 1767, ultimo della sua vita. Conosconsi altre sue incisioni come un emblema sulla morte del principe Guglielmo d'Orange, il Tempo che scuopre il busto di Francesco Rabelais; un ritratto del Cervantes, da C. Cort; il martirio dei santi Pietro e Paolo, da Nicolò dell'Abate, e altre opere di Picart.

FOLLI (Sebastiano), di Siena, dipingeva nel 1608 a s. Sebastiano in concorrenza d'altri pittori, e non cede che a Rutilio Manetti. Ma alle sue figure nelle quali è alcun po' manierato prevalgono i suoi ornati, i suoi bei compartimenti, ben condotte architetture e possesso del sotto in su.

FOLO (Giovanni), nato a Bassano, circa il 1770, si domiciliò in Roma e studiò l'incisione sotto Giovanni Volpato. Cercò di seguire Morghen nella nitidezza del bulino, e pubblicò alcune belle stampe, tra cui il Tempo che scuopre la Verità, premiata nel 1807 dalla milanese accademia. Incise inoltre la strage degli Innocenti, da Poussin; Venere sul mare e nella sua conchiglia tirata da due colombe, dal Nocchi; la Madonna e il Bambino, da Raffaello, ch'è forse la migliore delle sue opere. Morì in questi ultimi tempi; ebbe dei buoni allievi, tra i quali il Bonetti.

FONDULO (Giovanni Paolo), cremonese, discendente da quel Gabrino Fondulo, un tempo signore di Cremona; studiò i principii della pittura sotto Antonio Campi, ed operava da sè nel 1585. Ma bentosto passò in Sicilia, ove accasatosi più non rivide la patria, trovandosi continuamente occupato.

FONSECA (Giovanni Figuero a), probabilmente sivigliano, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne canonico e maestro della santa chiesa di Siviglia. Per suo diporto si occupò di pittura, e riuscì un de' più valorosi dilettanti spagnuoli. Faceva bene specialmente i ritratti e celebratissimo si fu quello di Francesco da Riva. Nè solo giovò l'arte colle opere, ma anche proteggendo gli artisti, e Velasquez deve a lui ogni sua fortuna.

FONTANA (Domenico), nacque a Mili, villaggio sul lago di Como, nel 1543, e di vent'anni recavasi a Roma presso il fratello Giovanni che studiava l'architettura. Alla quale esso pure attese e alla geometria, e dati fra poco saggi di molto ingegno, il cardinale Montalto, non potendo allora dominare col comando, volle montare con lo splendore delle arti, e lo incaricò di costruire una cappella in s. Maria Maggiore, e un palazzo nel giardino di quella basilica, con quanta magnificenza sapeva. Ma il cardinale Montalto era nato povero, nè si sosteneva che colle pensioni di Gregorio VII, il quale malcontento di lui gliele tolse, e il Montalto dovette sospendere la fabbrica. Se non che il Fontana amava assai la sua fabbrica, anelava di vederla finita e di compiacere in tal modo ai desiderii del protettore; perciò consacrava alla continuazione ogni suo risparmio, cioè mille scudi. Poco dopo il cardinale divenne Sisto V, e il Fontana architetto pontificio; gli incominciati edificii ebbero termine; Sisto volse in pensieri giganteschi progetti, e il Fontana si esibì ad eseguirli. Prima di terminare la cupola di s. Pietro, giudicò il papa di decorare la piazza che mette alla più magnifica chiesa del mondo, con opera quale non solo non avevano fatto i moderni, ma non sapevano muovere e alzare; l'obelisco di marmo tebaico, trasportato a Roma sotto Caligola e giacente fra molte ruine presso la sacristia vecchia, il di cui peso era circa un milione di libbre. Noi che ci paragoniamo agli antichi, e ci vantiamo nella matematica e quindi nelle meccaniche ad essi superiori di molto, noi facciamo epoca di un tale sollevamento; cosa per essi sì facile, che non si degnarono nemmeno di registrare come facessero. Perciò d'ogni metodo antico perduta la memoria, il papa si rivolse solennemente ai più valenti matematici e architetti d'Europa, e ne chiese i consigli. Essi convennero a Roma in cinquecento; e ciascuno presentò la propria invenzione o in un modello, o in disegno, o in iscritto. Le loro opinioni furono affatto discordi. Fontana anch'egli presentò un modello e vinse, dopo aver fatto una prova del suo sistema su d'una guglietta del mausoleo d'Augusto. Ma la gioia del trionfo fu scemata dall'essersi affidata l'esecuzione a Giacomo della Porta e Bartolommeo Ammanati. Se non che Fontana dicendo al papa che nessuno poteva eseguir meglio la invenzione che l'inventore, ottenne di correre solo i rischi di un tentativo di cui voleva raccogliere solo la gloria. Sarebbe impossibile di sviluppare brevemente tutti i metodi che impiegò l'architetto per ismuovere, trasportare e drizzare la guglia: basterà dire che non impiegò durante il lavoro meno di novecento operai e di centoquaranta cavalli. Terminati gli apparecchi, ed allestita ogni cosa, fu destinato il giorno 30 d'aprile del 1586, per l'esecuzione. Il primo ad entrare nello steccato fu il boia a piantare la forca, giacchè Sisto V per evitare la confusione emanò editto che in tal giorno fuorchè gli operai niuno entrasse nel ricinto sotto pena di morte, o facesse il minimo strepito e nemmeno sputasse forte. Fontana andò a prendere la benedizione dal papa, che nell'atto di benedirlo gli disse di badare a quel che faceva, perchè l'errore gli costerebbe la testa; onde l'architetto fece ad ogni porta tener apparecchiato de' cavalli per fuggire. Tutta Roma a sì solenne spettacolo fu presente, si diede principio, nè l'atto tradì la scienza, giacchè nel 10 settembre 1586 si compì un lavoro sì prodigioso, il giorno in cui il duca di Piney-Lussemburgo, ambasciatore di Enrico IV, faceva il suo ingresso in Roma. Terminata col finire del giorno, ne venne indicibile festa; gli operai ebbri di gioia si presero sulle spalle il Fontana allo strepito delle trombe e de' tamburi; Sisto V fece coni-

re due medaglie di bronzo per celebrarne la memoria, creò il Fontana patrizio romano e cavaliere dello speron d'oro; gli fece pagare seimila scudi d'oro e gli assegnò una pensione di duemila scudi, trasmissibili agli eredi, e gli donò in fine l'armatura e tutti i materiali, che non gli produssero meno di ventimila scudi romani. E l'obelisco fu detto l'Obelisco di Sisto V. Ciò riuscito sì bene, Fontana non ebbe difficoltà per innalzare tre altri obelischi; quello del mausoleo d'Augusto, eretto sulla piazza di santa Maria Maggiore; e altri due scoperti tra le ruine di Roma; l'uno è dinanzi alla basilica di s. Giovanni Laterano; l'altro sulla piazza vicina alla porta del Popolo. Più non gli mancarono commissioni; adornò la facciata di s. Giovanni Laterano con un portico di travertini, presso a cui edificò indi al papa un superbo palazzo a tre piani: quindi costruì la Biblioteca del Vaticano, terminata sotto Clemente VIII. Fontana continuò sul monte Quirinale il palazzo pontificio, detto di Monte Cavallo, trasportò dalle terme di Diocleziano sulla piazza vicina i due celebri gruppi colossali di due eroi o semidei, che domano corsieri; ristaurò le colonne Antonina e Traiana; per ordine di Clemente VIII fece varii progetti per mutare il Colisco in un lanificio; condusse a Roma, da una montagna lontana cinque leghe, l'acqua, detta Acqua felice. Ma egli era troppo celebre, troppo lodato e ricco, perchè l'invidia tacesse; essa inaspettatamente lo sorprese, quindi fu più terribile. Occupavasi di un ponte nel quartiere, detto Borghetto, allorchè venne accusato di tolte somme ne' lavori affidatigli; egli di ciò calunniato, egli, l'architetto del cardinale Montalto. Comunque sia, il papa lo giudicò reo e gli tolse l'impiego. Il conte Miranda vicerè di Napoli offerse a Fontana il titolo d'architetto e di primo ingegnere del re delle Due Sicilie. E Fontana si recò a Napoli verso la fine dell'anno 1592 e vi condusse moglie. Parecchi canali che preservarono dalle inondazioni la provincia detta Terra di Lavoro, o la strada di Chiaia lungo il mare ed altri lavori, lo occuparono sino al momento in cui fabbricò il palazzo del re, grand'opera non da tutti encomiata, ma dalle continuazioni degli altri deformata del tutto. Disegnò inoltre il porto di Napoli ed un molo; progetto che non potè eseguire, ma lo fu invece dietro il disegno suo da Francesco Picchiati. Fontana morì a Napoli nel 1607 di sessantaquattro anni, ricco ed onorato. Era più grande nella meccanica, di quel che puro in architettura. Non ostante le sue invenzioni sono sempre grandiose, nè varranno mai le critiche a torlo dal seggio di non volgare architetto. Era anche colto, e scrisse: *Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano, e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cavalier Domenico Fontana*; libro assai curioso, perchè indica i metodi che Fontana dovette in alcuna guisa creare, essendo che gli antichi nulla ci tramandarono su tale materia.

FONTANA (Giulio Cesare), figlio del precedente, creditò i suoi beni, ch'erano ragguardevoli, ed il suo impiego d'architetto del re di Napoli. Fece erigere a suo padre un monumento in sant'Anna. Disegnò in Napoli varie fabbriche che gli fruttarono il titolo di cavaliere e nuove ricchezze. La sua opera più celebre è l'Università.

FONTANA (*Giovanni*), fratello maggiore di Domenico, e nato a Mili nel 1540, andò assai giovane a Roma. Quantunque più grande in costruzioni di macchine idrauliche, fu nondimeno un buon architetto; aiutò Domenico in molte sue opere a Roma; pare che abbia disegnato il palazzo Giustiniani ch'è un magnifico monumento. Dietro tali prove di abilità fu nominato architetto di s. Pietro; indi si applicò quasi interamente all'idraulica; spurgò il Tevere ad Ostia, regolò il corso del Velino, condusse l'acqua Algida a Frascati per le ville Belvedere e Mondragone, ristaurò e rifece le cloache d'Augusto. Condusse acque a Recanati ed a Loreto; stabilì a Tivoli il ritegno ed il parapetto alla cascata del Teverone; finalmente mandato dal papa a Ferrara ed a Ravenna per le riparazioni del Po e di quelle acque, che tanto desolarono quelle provincie, tornò a Roma infermo e morì di settantaquattro anni, nel 1614.

FONTANA (Annibale), valente incisore di pietre fine, nacque a Milano nel 1540, salì in breve a grande fama per la delicatezza e la perfezione delle sue incisioni, sia in cavo, sia in cammeo. Guglielmo duca di Baviera si dichiarò suo protettore, e gliene fece lavorare un gran numero in cristallo di rocca. La più considerabile di tali opere era una cassettina coperta di bassirilievi disegnati ed eseguiti da lui, per cui ebbe seimila scudi. Si ammiravano altresì i bassirilievi e le statue, di cui arricchì la porta maggiore della Madonna di s. Celso a Milano, ove moriva di quarantasette anni, nel 1587.

FONTANA (Francesco), architetto discendente dal famoso Domenico, nacque nella seconda metà del secolo decimosettimo. Disegnò varie fabbriche, ebbe titolo anch'esso di cavaliere, amò la meccanica, e nel 1705 trasportò ed eresse sulla piazza di Monte Citorio una colonna antica senza alcuno accidente.

FONTANA (Carlo), architetto e scrittore, nacque nel 1634 a Bruciato sul territorio di Como. Non si sa se discenda dalla famiglia degli altri architetti Fontana. Andò Carlo a Roma, scelse il Bernini per suo maestro in architettura, ne divenne in breve uno de' migliori allievi, ebbe subito commissioni importanti come i palazzi Grimani e Bolognetti; il mausoleo della regina Cristina in s. Pietro; la fontana di s. Pietro; la fontana di s. Maria a Trastevere; il teatro di Tordinona, ec. Innocenzo XI, che stimavalo assai, lo incaricò di varie opere, tra cui la chiesa di s. Michele a Ripa ed il palazzo sul Monte Citorio; così Clemente XI, sotto il quale fabbricò i granai pubblici a Termini. Benchè lo scolare del Bernini non reggesse all'esame d'una severa critica e avesse non pochi difetti, pure la sua fama volò anche agli stranieri, e que' di Fulda gli chiesero un modello della loro cattedrale; disegnò varie cose pel palazzo imperiale di Vienna. Istrutto assai nelle lettere come dotto nelle arti, per ordine d'Innocenzo XI scrisse l'opera intitolata: *Il tempio Vaticano e sua origine*, con gli edificii più cospicui antichi e moderni; forse in tale opera scrisse con più gusto dell'arte, di quello che eseguisse; in essa si scaglia contro un mucchio di case poco gradevoli all'occhio, le quali, interposte fra il castello ed il ponte sant'Angiolo, tra la basilica e la piazza di s. Pietro, staccano gli uni dagli altri que' monumenti magnifici e rubano allo sguardo in varii punti la basilica. La rampogna fu vana; le casupole esistono ancora e mostrano nel quartiere s. Pietro uno strano fenomeno, tutta la magnificenza de' Cesari e de' pontefici presso alla miseria. Il Fontana nel suo libro calcola quanto abbia valuto la basilica Vaticana dalla sua fondazione al 1694 e trova che la spesa ammonta a più di duecentotrentaquattro milioni; confutò i rimproveri fatti al Bernino, per aver praticato alcune scale e nicchie nei quattro massi che sostengono la cupola di s. Pietro e prova che dessa non aveva menomamente sofferto, nè do-

veva destare niuna inquietudine. E quest'era la ragione che indusse il papa ad ordinargli di comporre tal opera. Un edifizio insigne quanto il Coliseo, meritava uno storico; egli l'ebbe in Carlo Fontana il di cui libro non lascia pressochè nulla da desiderare, ed ha per titolo: *L'anfiteatro Flavio, descritto e delineato dal caval. Carlo Fontana.* Il quale si mostra valente artista, ottimo disegnatore e dotto profondo; nell'espresione sente l'ampolloso del secolo. Scrisse inoltre un *Trattato delle acque correnti;* la *Descrizione della cappella del fonte battesimale nella basilica Vaticana;* un *Discorso sopra il Monte Citorio dell'Anzio; Anzio e sua antichità.* Carlo morì a Roma nel 1714, d'anni ottanta. — Due suoi nipoti coltivarono anch'essi l'architettura, ma rimasero mediocri. Gli è lo stesso de'suoi allievi, se ne togli Alessandro Specchi.

FONTANA (Prospero), nato in Bologna nel 1512, fu allievo d'Innocenzo d'Imola, che morendo affidava a lui la cura di ultimare una sua tavola. Non si credendo capace di operare con lode da sè, volle prima erudirsi sotto altri maestri e fu alcun tempo aiuto di Giorgio Vasari e di Pierino del Vaga. Ma pare da Giorgio apparasse la mania di far presto; obliò la diligenza dell'Imola; si diede ad amare il lusso, perciò ad accettare molte commissioni ed eseguirle come Dio lo voleva. Avea non pertanto fecondità d'idee, ardire ed ingegno abbastanza colto, onde riuscì in opere macchinose e ne fece di lodevoli, finchè usò diligenza. La sua Epifania, alle Grazie in Bologna, ha tanta grandiosità e ricchezza di ornato e di vesti, che pare del Veronese. Derivò molta fama dai ritratti; perciò Michelangelo lo presentava qual ritrattista a Giulio III e come tale fu da questo pontefice pensionato, e come tale rimase nella corte pontificia sotto i tre primi successori di Giulio, e godè fama di uno tra i migliori del suo genere in quell'epoca. Aveva aperta una scuola, ove appresero i rudimenti dell'arte i Caracci, che lo fecero alla fine rimanere senza discepoli e commissioni. Moriva nel 1597, lasciando una figlia Lavinia, che riescì anch'essa nel ritrarre.

FONTANA (Domenico), nacque nel 1616 in Parma, ed ebbe nome tra i buoni disegnatori ed intagliatori a bulino dei suoi tempi. Fu questo artista confuso da molti coll'architetto ed intagliatore Domenico Maria. Quindi la sua vita è assai oscura; le opere sono dubbiosamente a lui attribuite; solo di certo sappiamo ch'ebbe una figlia Veronica, che sotto la sua direzione riescì assai valente nell'arte paterna. Si dicono di Domenico le seguenti stampe: Il portar della Croce, da Domenico Campagnola; Mosè che spezza le tavole della legge, dal Parmigianino; la Maddalena, da Francesco Vanni, ed Enea con la Sibilla negli Elisi.

FONTANA (Gerardo), intagliatore, noto per una stampa a bulino rappresentante la natività del Redentore, da Polidoro da Caravaggio, e per altre incisioni di minore importanza.

FONTANA (Alberto), modenese, che nacque sul principio del secolo decimosesto. Pare che apprendesse il disegno dal Begarelli, poi le pratiche del dipingere nella scuola del Munari, ove fu condiscepolo di Nicolò dell'Abate, lo stile del quale rassomiglia in parte a quello del Fontana. Alberto riuscì un bravo frescante; e dipinse nel 1537 la facciata del pubblico macello tanto lodevolmente, che le opere vennero attribuite a Nicolò dell'Abate. Fu inoltre un assai distinto pittore di animali, di rabeschi e di ornati; e morì nel 1558 ai 17 di maggio.

FONTANA (Battista), veronese, pittore ed intagliatore, nato nel 1524, secondo alcuni allievo del Carotto; appresi i rudimenti del disegno, dell'incisione e della pittura, recossi a Venezia dove incise varie opere di Tiziano. Ma ricevendo rare commissioni, sperando col mutar cielo mutare fortuna, andò a Vienna, ove finì il resto de'suoi giorni al servigio dell'imperatore. Ventotto pezzi contenenti la storia di Romolo, da lui incisi, lo mostrano ancor vivente nel 1573.

FONTANA (Orazio), urbinate, artista che sotto la protezione del duca Guidobaldo, condusse a molta perfezione le forme, le pitture e le vernici delle stoviglie. Esercitò la sua arte in più luoghi, ma più che in ogni altro a Castel Durante. Varie sue cose si mostrano ancora al presente, come fossero di Raffaello, di Battista Franco, di Taddeo Zuccari e di altri grandi maestri. È già noto che lo stesso Buonarroti, Raffaele dal Colle, ec. furono adoperati dal duca d'Urbino per invenzioni e disegni di stoviglie, che vennero con somma industria eseguiti dai fratelli Fontana e dai loro allievi. Orazio fioriva dal 1540 al 1560, circa il qual anno mancava. Col morire di lui e del fratello, disparve il segreto della loro vernice, e l'arte andò sempre declinando.

FONTANA (Flaminio), fratello del precedente, dedicossi a dipingere sulle stoviglie e in tale artifizio non cede che ad Orazio, col quale operò a Castel Durante. Chiamato poi a Firenze dal granduca, ivi introdusse la buona maniera di dipingere i vasi. Pare che vivesse ancora nel 1576.

FONTANA (Salvatore), nato in Venezia circa il 1550, passò a Roma ammaestrato nella pittura per erudirsi meglio, ed ivi fu adoperato in varii lavori d'importanza e specialmente nella cappella di Sisto V a s. Maria Maggiore.

FONTANA (Pietro), incisore, nato a Bassano nel 1763; recatosi di buon'ora a Roma divenne scolare e ben degno amico di Morghen. Lavorò quindi per la grand'opera di Gavino Hamilton: *Nuova scuola italiana*, ec., e il suo Ercole che scaglia Lica nel mare, da Canova, viene da alcuni riposta tra le classiche stampe. Morì a Roma accademico di merito di s. Luca il 18 settembre del 1837 in età di settantaquattro anni.

FONTANELLA (N.), intagliò a bulino una sacra Famiglia di Lodovico Caracci, singolare composizione, totalmente di stile fiammingo, ma nobilmente trattata. Si crede questo incisore vissuto nel secolo decimosettimo.

FONTANIEU (Pietro Elisabetta de), ragionevole dilettante di stampe, incise diversi vasi a bulino, ed alcuni animali in piccolo all'acquaforte. Moriva nel 1784.

FONTEBASSO (Francesco Salvatore), nacque in Venezia nel 1709 e fu uno degli scolari di Sebastiano Ricci che più si accostarono al fare del maestro: dicesi che lo avrebbe superato, se avesse fuggite certe crudezze che s'incontrano in tutte le sue opere. Onde perfezionarsi si recò a Roma; reduce in patria aperse una fiorente scuola. Dipinse a olio ed a tempera nel palazzo Duodo e una pala a s. Salvatore, cioè il s. Lorenzo Giustiniani, ch'è una delle migliori sue opere. Era anche incisore ad acquaforte, e in tal modo intagliò varie cose, tra cui sette capricci di sua composizione e l'apparizione della Vergine a s. Gregorio, di Sebastiano Ricci. Passato a Pietroburgo, al servizio di quella corte, moriva nel 1769. Ma prima di lasciare l'Italia avea con profana audacia ridipinto la vasta tela del Paradiso, opera del Tintoretto, esistente nell'ex palazzo ducale.

FONTEBUONI (Anastasio), nacque in Firenze in sul declinare del sedicesimo secolo, ed apprese gli elementi della

pittura nella scuola del cavaliere Passignano. Passava poi ancor giovinetto a Roma, dove continuò gli studii ed ebbe frequenti commissioni per pitture di chiese, delle quali molte conservansi tuttavia in s. Bibiana, s. Giacomo degli Spagnuoli, s. Prisca, s. Paolo, e s. Giovanni de'Fiorentini. Male compensato a s. Paolo fuori delle mura, partiva sdegnato di Roma, durante il pontificato di Paolo V, e moveva a Firenze, dove a Michelangelo Buonarroti il giovane dipinse varie storie del gran Michelangelo che ottennero i comuni applausi; ma in breve sorpreso da grave infermità, mancò all'arte di trentatre in trentaquattro anni. — Egli ebbe un fratello, chiamato Bartolommeo, che da principio attese alla pittura, e che operò varie cose a s. Stefano di Montecavallo a Roma. Se non che fattosi gesuita, fu mandato missionario nelle Indie e in varie chiese di que' paesi, specialmente al Buon Gesù di Goa, dipinse varie storie sacre.

FONTENAY. *V.* Coldoré.

FONTENAY (G. B. Blain de), pittore nato a Caen nel 1654, da un mediocre pittore riformato di religione. Abiurò nel 1683, entrò nella scuola di Giovanni Battista Monnoyer; sposonne la figlia, fu ammesso nell'accademia di pittura, e poco dopo creato consigliere, finchè Luigi XIV gli concesse alloggio nel Louvre ed una pensione di quattrocento franchi. Dipinse quasi sempre pel re a Versaglia, a Marly, a Trianon, a Fontainebleau, e fece molti disegni per le tappezzerie dei Gobelini. Dicesi che una volta Fontenay ed altri suoi amici per rappresentare più al vivo l'effetto d'un incendio ardessero senza scrupolo una isolata casuccia, non di loro, e che ne andarono immuni pagandone al proprietario un convenuto prezzo. Egli riesciva specialmente nell'imitare la vaghezza dei fiori, il vellutato dei frutti, la trasparenza della rugiada; in ciò non minore al suocero, rimase soltanto vinto dai fiori di Van Huysum che lo eguagliava nella delicatezza del pennello e lo superava nel vigore del colorito. Fontenay ebbe un figlio buon fiorista anch'esso, morto in verdissima giovanezza. Il padre mancava a Parigi nel 1723.

FOOTE (Samuele), nacque civilmente a Truro nella Cornovaglia, il 1717. Suo padre membro della camera dei comuni destinavalo al foro, egli invece amava il far niente, e legavasi a Bath con giovani dissipati, ove bebbe la smania del lusso e del gioco. Morto il padre e rimasto ricco, scialacquò tutto in breve, gravossi di debiti e visse qualche tempo in prigione. Uscitone, dovette prodursi per vivere in un teatrino di Londra e rappresentare parti tragiche che a lui minimamente convenivano. Procacciatosi una effimera fortuna, per diciotto mesi, maritando riccamente co'suoi stratagemmi un amico, nel 1747 aperse a suo proprio conto il teatro di Hay-Market e produsse una sua commedia intitolata il *Divertimento del mattino*, commedia satirica da capo a fondo, stramba nell'intreccio, riboccante di spirito, di allusioni e di movimenti; e siccome egli recitavala con molta verità ed energia, fu immenso il successo. Continuò del medesimo passo, non rispettando mai alcuno nè l'amico, nè lo sciagurato; quindi sofferse molte vicende non liete, come quando a Dublino mise in ridicolo sul teatro uno stampatore (*V.* Faulkner), che gli fece pagare una grossa multa. Le perpetue sue satire gli trassero la sospensione del teatro; ma nel 1766 in una caccia col duca di Yorck, per una caduta di cavallo essendoglisi rotta una gamba, il duca che lo amava e sentiva compassione del caso, gli ottenne dal re il diritto di rappresentare la commedia nel teatro di Hay-Market dal 15 maggio al 15 settembre. Ricomparve sul teatro con una gamba di legno e fu più festeggiato di prima. Avendolo i medici persuaso a viaggiare la Francia, colpito a Douvres di paralisi, quivi morì il 21 ottobre del 1777, non ricco, perchè scialacquatore di quanto guadagnava; egli dilettava tanto in teatro quanto in società; collo scandalo delle sue satire s'avea formato un mezzo di arricchire; facea per qualche modo sapere agli offesi le sue intenzioni, ed essi gli offrivano doni per comperarne il silenzio; scrisse ventidue opere teatrali, piene di vivacità e brio, ma irregolari. Tale egli era sovra la scena; pure meritossi il titolo di Aristofane inglese per la sua feroce mordacità, pel suo spirito, pel suo ingegno e per la sua abilità nel recitare.

FOPPA Caradosso. *V.* Caradosso.

FOPPA (Vincenzo), nato in Brescia poco dopo il 1400, si stabilì a Milano negli ultimi anni del principato di Filippo Maria Visconti, circa il 1445, fu capo di una scuola pittorica che si mantenne fino ai tempi di Lionardo da Vinci. Egli godeva a' suoi tempi di riputazione non poco estesa, di modo che Ambrogio Calepino suo contemporaneo al vocabolo *pingo*, dopo aver nominato il Mantegna, fa susseguire in una sola schiera Gian Bellino, Leonardo da Vinci e Vincenzo Foppa. Egli fu specialmente dotto nella prospettiva, uno de' primi a introdurre gli scorci arditi, come si può vedere nella galleria reale di Bergamo, ove esiste un Crocifisso del Foppa dipinto nel 1455 con molto amore e vero studio di scorti; in Milano restano di lui alcune opere allo Spedale, e il martirio di san Sebastiano a fresco in Brera. Egli morì a Brescia più che ottuagenario nel 1492, e gli venne eretta onorevole sepoltura ne' chiostri di s. Barnaba.

FORBICINI (Eliodoro), veronese, nato in sul cominciare del sedicesimo secolo, divenne famoso in grotteschi, perciò veniva ricercato dai migliori figuristi per eseguire gli ornamenti delle loro storie. Fioriva verso il 1568 ed ignorasi l'epoca della sua morte.

FORBIN (conte di), illustre dilettante nato nel 1721 e morto circa il 1790, lasciò alcune belle stampe all'acquaforte di sua invenzione, o tratte da varii autori.

FORENS o Foens (Giovanni), pittore nato in Brusselles fiorente nel principio del decimosettimo secolo, che faceva alcuni santi ed altre cose, ed operava fuori di patria.

FOREST (Giovanni), nacque a Parigi nel 1636, scese giovinetto in Italia ammaestrato negli elementi della pittura, e frequentò la scuola di Pier Francesco Mola, studiando frattanto Tiziano e Giacomo da Ponte, riguardati da lui come i massimi paesisti del mondo, e divenne un eccellente paesista; amava tocchi arditi, dotti riverberi di chiaroscuro, disegnava le sue figure con molto spirito, e collocavale con intelligenza. Egli era colto e piacevole nel conversare. Morì a Parigi nel 1712.

FORKEL (Giovanni), detto sassone, nacque il 22 febbraio 1749 a Meeden, nei dintorni di Coburgo, da un povero calzolaio. Fin dai primi anni mostrò grande disposizione per la musica, ne imparò i primi elementi nella scuola infantile, e trovata una vecchia spinetta in propria casa con essa si esercitò, valendosi pegli elementi di composizione del *Perfetto maestro di cappella* di Mattheson. Tante disposizioni lo fecero ammettere di tredici anni nel coro di Lussemburgo; nel 1760, già provetto nell'arte, venne a dimorare a Schwerin, ove il granduca l'ebbe a caro. Per meritare sempre più il suo favore, risolse di recarsi a Gottinga per riparare al vuoto della sua educazione, e siccome mancava d'istruzioni primarie restò dieci anni all'accademia,

compiuti i quali, ebbe il titolo di direttore di musica all'università di Gottinga. Era profondo conoscitore della storia musicale; si formò una magnifica biblioteca, visitando le principali città dell'Alemagna e i monasteri della Boemia ove racchiudevansi manoscritti preziosi di tal genere. Nel 1787 l'università di Gottinga gli conferì il grado di dottore, e fu membro dell'accademia musicale di Stocolma. Morì il 17 marzo 1818. Si hanno di Forkel moltissime opere tra le quali una *Storia generale della musica*, opera dotta e profonda; la *Bibliografia generale della musica*, compilazione vastissima; una *Biblioteca musico-critica*; un *Almanacco musicale per l'Alemagna*, con molti trattati musicali teorici e pratici. Scrisse anche varii concerti, suonate, sinfonie, oratorii, ec. Era eccellente esecutore sul clavicembalo.

FORLI' (Agostino da), buon allievo dello Squarcione, dipinse in patria ed altrove diverse cose di sacro argomento. In Padova alcune sue conservate pitture, lo dichiarano non da meno de' suoi migliori contemporanei.

FORLI' (Bartolommeo da), pittore che fioriva in sua patria su l'aprire del secolo sedicesimo o poco dopo. Fu scolare del Francia e tenne maniera meno larga del comune de' suoi condiscepoli.

FORLI' (Guglielmo da), chiamato anche Guglielmo degli Organi, il più antico pittore di Forlì e scolare di Giotto; dipinse a fresco nelle chiese de' Francescani di Forlì, opere totalmente perdute, se togli forse un Crocifisso, tuttavia bastantemente conservato, il quale non ci darebbe troppo maravigliosa idea del suo sapere.

FORLI' (Melozzo da), nacque circa il 1440, e fu, secondo alcuni, scolare di Pietro della Francesca di Borgo San Sepolcro; quantunque riccamente nato, non isdegnò, per apprendere la pittura, di allogarsi per famiglio e macinatore di colori sotto i migliori maestri. Pure non deve che a sè la cognizione del dipingere di sotto in su; Melozzo a buon dritto è annoverato tra que' grandi italiani che molto contribuirono al progresso dell'arte. Una delle sue più rinomate pitture fu quella della vôlta della maggior cappella a' santi Apostoli in Roma, nella quale rappresentò un'ascensione del Signore, dove la figura di Cristo scorta sì bene, che pare isfondi la vôlta, opera eseguita circa il 1472. Nell'insieme del suo fare si accosta al Mantegna, e crederebbesi uscito dalla scuola dello Squarcione, avendo belle teste, luce benissimo degradata, scuri opportuni, dignità e grandezza nelle figure, finito pennello e diligenza in ogni sua parte. Oltre le opere fatte in Roma, dipinse più cose in Forlì sua patria, ed alcuni preziosi frammenti conservansi ancora in Ferrara ed altrove. È incerta ogni notizia biografica di quest'artista, cosa veramente vergognosa per noi, che lasciamo un gagliardo ingegno dimenticato fra la turba mediocre. Siccome prospettico, fu naturalmente dotto nelle matematiche, e non poco lo loda fra Luca Pacioli. Viveva ancora nel 1490, e dicesi che mancasse nell'ancor fresca età di cinquantadue anni.

FORLI' (Vincenzo da), che trasse il cognome dalla patria, fu buon pittore fiorente sul finire del secolo decimosesto. Componeva grandiosamente, e coloriva sul gusto di Lodovico Carracci. Non resta menzione che operasse fuori di Napoli, ove nella chiesa della Nunziata lasciò la migliore sua opera ch'è la nascita del Salvatore.

FORMELLO (Donato di), nacque circa il 1540 in Formello, feudo dei duchi di Bracciano. Ebbe a maestro il Vasari, del quale fu anche aiuto. Benchè giovane, mostrava non comune perizia, avendo già migliorata la maniera di Giorgio, come si vede in alcune sue storie di s. Pietro in una sala del Vaticano, eseguite sopra i proprii disegni e senza i consigli di Giorgio. Morì assai giovane.

FORMELLO (Bernardo da), probabilmente fratello di Donato, e scolare del Vasari, ma lontano dal merito del maestro e del condiscepolo.

FORMENT (Damiano), nato in Valenza di Spagna circa il 1480, fu uno de' più insigni architetti e scultori che abbia avuto in quel secolo la Spagna. La più insigne delle sue opere è la facciata della chiesa di s. Engracia di Saragozza, larga sessanta piedi ed alta centocinque, tutta d'alabastro, compartita in quattro ordini di colonne con statue più grandi del naturale entro ornatissime nicchie. Fece anche d'alabastro il gran quadro della cattedrale d'Huesca, diviso in tre ordini per tre storie d'alto rilievo, intorno alla quale lavorò tredici anni dal 1520 al 1533. Ignorasi l'epoca della sua morte e quali altre opere conducesse di architettura e scultura.

FORMENTINI (il), fioriva in Venezia ne' primi anni dello scorso secolo ove tenne fama di ragionevole pittore paesista; i suoi quadretti erano ornati di figure dal Marchesini.

FORMIGINE (Andrea e Giacomo da), padre e figlio scultori, d'una famiglia dimandata Marchesi, ebbero il loro cognome dalla patria, terra sul Modenese. Molte opere lasciarono a Bologna, dove comunemente abitarono, come gli intagli della cappella de' Magi in s. Martino Maggiore, della cappella parrocchiale nei ss. Vitale ed Agricola, un disegno della facciata di s. Petronio, l'architettura del palazzo Malvezzi Campeggi ed altri lavori ancora, che promiscuamente si attribuiscono a tutti e due. Fiorivano circa la metà del secolo decimosesto.

FORNARI (Simone), detto Morosini, pittore reggiano, che nel quindicesimo secolo in concorrenza con Francesco Caprioli dipingeva la chiesa di s. Tommaso in patria. Egli si attenne alla maniera de' due Francia, e alcune sue cose sono credute de' valenti bolognesi. Nel 1545 dipingeva un bel paradiso nella chiesa della Misericordia in Reggio, opera coperta di bianco.

FORNARINO (Tommaso), detto il Romano, nacque in Bologna sul cominciare del sedicesimo secolo ed eseguì diversi freschi in s. Bartolommeo ed altre opere sparse qua e là, ora dimenticate. Morì in patria nel 1575.

FORNARIS (Fabrizio de), poeta ed attore, nacque verso il 1560 a Napoli. Recitò nella commedia e creò la parte burlesca del Coccodrillo. Pare che entrasse nella compagnia comica italiana recatasi a Parigi sul finire del regno di Enrico III, poi scacciata dalla Lega nel 1588. Viveva ancora nel 1636 ed era attore e poeta a Napoli, ma ignorasi il tempo della sua morte. Lasciò l'*Angelica*, commedia in prosa; il *Davide perseguitato*; la *Vendetta di Giove*; la *Giudea distrutta; Giuditta trionfante*, ed altre produzioni tutte in versi.

FORNASARI (d. Antonio), reggiano, figlio di Andrea, nato nel 1699, fu dapprima valente suonatore di violino in Parma sotto Maurizio Allai. Reduce in patria tenne accademia di musica; e sotto la direzione del Barbieri, tanto progredì che nel 1729 ottenne di essere sostituito al maestro nella cattedrale; diessi indi a studiare i più celebri autori; si perfezionò nelle matematiche, nelle quali sempre avanzan-

do, divenne anco intelligente di prospettiva e disegno di cui fu maestro. Scrisse di musica con precisione e chiarezza; pose in iscena il *Giuseppe riconosciuto* del Metastasio con molte arie sacre e profane, applaudite in patria ed altrove. Era di maravigliosa facilità e velocità nel comporre, e prodigo nel comunicare altrui il frutto de' suoi studii. Perciò fu molto stimato ed onorato. Egli ebbe parte nella traduzione italiana del *Fux*, fatta da Alessandro Manfredi, e singolarmente ne corresse la musica. Morì ai 24 giugno 1773 di settantaquattro anni.

FORNASIERO (Giuliano), scultore veneziano, che nel 1529 al Santo in Padova compì il bassorilievo del miracolo del bicchiere, lasciato imperfetto da un certo padovano Zuan Maria. In quest'opera si ravvisa subito due diversi scalpelli; ma la maravigliosa figura di una giovinetta che ammutisce per l'accaduto ed alla quale il vento agita i panni, ammirabile per grazia e semplicità, è creduta opera del Fornasiero.

FORTE (Luca), pittore napoletano, e contemporaneo a Paolo Porpora, si applicò a rappresentare varie specie di animali, pesci, frutta e altri simili oggetti. Egli piacque non poco al suo tempo; nondimeno mancava di rilievo, non sapeva comporre e distribuire elegantemente, e il suo pennello era secco; perciò Paolo Porpora ch'era suo emulo, alfine la vinse su lui. Ci è ignota ogni precisa epoca della sua vita.

FORTEA (Giuseppe), pittore nato in Aragona circa il 1700 e fu scolare di Apollinare Larraga in Valenza. Insieme con Ippolito Ribera dipinse la prospettiva di quella cattedrale. Dopo di che si restrinse a far fiori, ne' quali fedelmente imitava la natura per freschezza nel colorito. Morì di cinquantun anno, nel 1751.

FORTI (Giacomo), pittore bolognese che nel 1484 con Marco Zoppo dipinse alcune facciate. È tenuta sua una Madonna a fresco dipinta in muro a s. Tommaso in Mercato; e nella raccolta Malvezzi una deposizione di Croce, opere deboli che non uguagliano i progressi di quel secolo.

FORTI (Francesco), nato a Coreggio nel dì 23 marzo 1713; dapprima attese alle lettere, indi alla pittura sotto Giorgio Magnanini suo concittadino a Modena. Fattosi buon architetto e pittore, ritornò in patria, ove ristette sempre, suonando, dipingendo e poetizzando sulla dolce quiete delle virtù domestiche; poichè egli timido di sua natura, si ritenne sempre di prodursi nel mondo. Operò pel teatro ducale di Modena varie scene, dipinse nel palazzo vescovile di Modena, nel palazzo del duca a s. Martino di Mugnano e in varie chiese di Coreggio. Moriva agli 11 giugno del 1779 in patria.

FORTIN. *V.* HOGUETTE.

FORTINI (Benedetto), fiorista, nato a Firenze nel 1675, fu scolare del Bimbi, e molto mediocre. Morì di cinquantasette anni nel 1732.

FORTINI (Anton Maria), scultore toscano che circa la metà del decimosettimo secolo fece la quadratura del monumento di Galileo Galilei, opera biasimevole e che può riguardarsi quanto di più detestabile produsse quell'epoca in fatto d'arti.

FORTORI (Alessandro), pittore aretino, che fioriva dopo la metà del decimosesto secolo e condusse in patria opere di poca importanza. Fu d'aiuto al Vasari in alcune cose.

FORTUNA (Alessandro), nato circa il 1570; ebbe i primi rudimenti dell'arte da Domenichino Zampieri. Diretto da lui, dipinse nel 1610 nella villa Aldobrandini in Frascati alcuni fatti mitologici, che sentono della gentilezza del maestro. Fu rapito immaturo da morte, mentre dava molta speranza della sua futura gloria.

FORTUNATI (Domenico), detto Odoardo, nato nel 1691, comico che sosteneva la parte d'innamorato. Egli pubblicò un'opera tragicomica intitolata: *Le bellicose gare tra Geremia e Lambertozzi superate da Tibaldello, finto pazzo per impegno d'onore, con la pompa solenne del gioco della porcellina.* Sebbene esperto nell'arte, pare conducesse sempre miserabile vita, e morì circa al 1746.

FORZONE di Spinello, nato in Arezzo in principio del quattordicesimo secolo, fu allievo dell'orefice Cione, padre di Andrea Orcagna, esercitò l'orificeria e la scultura e fece molte opere per chiese, ora confuse con quelle d'altri valenti.

FOSCHINI (Antonio), architetto, nato a Venezia il 14 giugno del 1741, di genitori ferraresi. Poi condotto a Ferrara, attese con molto fervore da giovinetto alle matematiche e all'architettura e riescì valente sì nelle une che nell'altra; per cui ebbe quivi la cattedra d'architettura civile e militare. Amante della sua patria, scusavasi col Riminaldi che invitavalo a Roma, col maresciallo Pallavicini che desideravalo a Vienna, e col R. Istituto che nominavalo nel 1814 professore d'architettura in Pavia. Egli edificò il teatro d'Imola, quel di Ferrara, quello elegantissimo di Lendinara e l'ospitale di Comacchio. Progettò un maestoso compimento alla torre del duomo in Ferrara, ma ineseguito per mancanza di sussidii; innalzò un magnifico tempio a Bondeno nel Ferrarese, col quale chiuse la vita. Visse in povertà gloriosa perchè illibata; sobrio e lieto di sua fortuna, amorevole con pochi amici; timido nel produrre, benchè non male scrivesse. La sua timidezza fece che le sue opere sono tutte inedite, ed eccone le principali: *Idea generale dell'architettura; Trattato della simmetria, della euritmia e del decoro; Trattato sulle correzioni ottiche nell'architettura; Trattato dell'agricoltura militare; Elementi di algebra; Alcune osservazioni sulla cometa comparsa nel* 1811, opera rimasta imperfetta; *Una memoria comprovante la direzione avuta nella edificazione dell'ospitale di Comacchio; Altra memoria storica relativa alla costruzione del teatro.* Cessò di vivere il 14 dicembre 1813, d'anni settantadue.

FOSCHINI (Michele), nacque a Guardia Sanframonda, castello in Terra di Lavoro, nel 1711. Apprese in patria i rudimenti di buone lettere, fornì la sua educazione a Napoli, dove recossi nel 1723. Circa il 1727 cominciò a disegnare presso Nicolò Maria Rossi, e tanto avanzò in un anno che Francesco Solimene lo desiderò nella sua scuola. Si produsse maestrevolmente copiando i migliori quadri del maestro; indi lavorò alcune pale per la cattedrale di Nusco, per l'Annunziata di Barletta, non desistendo infrattanto dagli altri studii, anzi accompagnando l'arte alle matematiche, di modo che scrisse un opuscolo intitolato: *Esame di sette pareri*, per l'innalzamento di una colonna a lui affidato; e dopo aver osservato attentamente i fenomeni che manifestano le vesuviane eruzioni, dettò una dotta maniera. Si provò a dipingere a fresco, ma non riuscì come ad olio. Questo più che ragionevole pittore seguace della maniera del Solimene viveva ancora per certo nel 1750; ma l'anno della sua morte è ignoto.

FOSSANO (Ambrogio da), così detto dalla patria che è

nel Piemonte, architettò la grandiosa facciata della chiesa della certosa di Pavia, nella quale accoppiò alla magnificenza della scoltura un semplice disegno che accenna lo splendore futuro dell'arte. Egli fu inoltre pittore come lo prova nel medesimo tempio della Certosa una sua tavola di maniera mantegnesca, la quale manca di diligenza ma attesta un ingegno grande ed ardito, intollerante di freno. Egli fioriva circa il 1473. Ed ebbe un fratello, anch'esso pittore, a cui taluno attribuisce la tavola alla Certosa che più comunemente si dice d'Ambrogio.

FOSSATI (Giorgio), architetto, incisore e stampatore, nato a Morco presso a Lugano circa il 1710 e fu probabilmente della famiglia di Davide. Ignorasi quali fossero i suoi precettori; ma sappiamo che lavorò alcun tempo in Milano, che da Milano recossi a Venezia, dove concepì l'idea d'intagliare all'acquaforte gli edifizii di Andrea Palladio eretti in Vicenza, Padova, Venezia ed altrove, e il primo volume uscì in Venezia per cura del Pasinelli nel 1740, l'ultimo nel 1745. Le incisioni di Giorgio sono eseguite con lodevole intelligenza e giustificano la molta sua fama. Egli era assai dotto nell'arte, possedeva molte lingue e scrisse varie opere, come una *Raccolta di varie favole*, delineate ed incise in rame, ricca di molti e begl'intagli; una *Storia dell'architettura*, nella quale, oltre le vite degli architetti, esamina le vicende, i progressi, la decadenza, il risorgimento e la perfezione dell'arte, che è una traduzione dell'opera di Felibien adorna di alcune tavole; e finalmente una traduzione italiana di Mirza-Nadir, o memorie del marchese di Sandè, governatore di Candahar.

FOSSATO o Fossati (Davide Antonio), nacque a Morco, podestaria di Luggaris, nella Svizzera, il 1720; di dodici anni recossi a Venezia presso un ricco mercante suo zio, il quale voleva farne un altro mercante, ma vedendolo inclinato alle lettere ed alle arti, lo affidava al padre Vincenzo Mariotti buon disegnatore e prospettico, sotto il quale avanzò in modo che quando Daniele Gran, tedesco allievo del Solimene, ebbe a dipingere nella villa Cornaro, lo tolse a dipingere sotto la propria direzione l'architettura e gli ornati. Il che fatto, Gran lo condusse, acconsentendo lo zio, fino a Vienna. Colà dipinse sotto così esperto maestro la volta della biblioteca imperiale; ed in questa ed in altro diede testimonianze di grande ingegno. Invogliandosi di dipingere ad olio, lasciò di buona grazia il maestro, condusse da sè varie opere a Vienna, Presburgo ed altri luoghi, finchè richiamato dallo zio rivide l'Italia e Venezia. Gli si offersero subito belle occasioni. Ma desideroso di più sapere passò a Bologna per istudiare le migliori cose dei Caracci e di Guido. E partiva per Firenze e Roma quando ebbe avviso della morte dello zio che lo aveva dichiarato suo erede. Ricondottosi a Venezia, i cavilli di alcuni curiali lo agitarono e assorbirono talmente, che più non seppe darsi a lavori importanti, e sollevavasi da tante cure incidendo all'acquaforte. Mancò alle arti circa il 1780. Le sue più note incisioni sono ventiquattro paesaggi, tratti da Marco Ricci; la famiglia di Dario, da Paolo; Giove che fulmina i Vizii, pittura del Veronese; la vocazione di s. Pietro all'apostolato, da Antonio Bellini.

FOSSE (Giovanni Battista Giuseppe de la), nacque in Parigi, nel 1721, ed apprese il disegno e l'intaglio da Fessart. Lavorò da principio per librai; poi fecesi ad intagliare i disegni di Carmontelle, ed è suo principal merito il saper conservare il carattere degli originali. Ecco i suoi pezzi più ricercati: il duca d'Orleans a cavallo che va alla caccia; lo stesso seduto col duca di Chartres suo figlio tra le braccia, 1759; il ritratto di Rameau; quello dell'abate di Chavelin; di Bourneville; di madama Hérault seduta e madama di Séchelle di faccia; dell'abate du Resnel; di Leopoldo Mozart, che accompagna col violino i suoi figli, che cantano e suonano; finalmente alcune stampe pel viaggio dell'abate di Saint-Non, e la disgraziata famiglia Calas. Operava ancora nel 1765.

FOSSE (Carlo de la), pittore, nato a Parigi nel 1740, da un gioielliere che vedendolo inclinato all'arte, lo collocò presso Lebrun, e si meritò co' suoi progressi una pensione dal re e l'esser mandato in Italia. Studiò lungamente a Roma la composizione; a Venezia il colorito; apprese inoltre le pratiche di dipingere a fresco. Reduce in Francia, ebbe la commissione di dieci quadri per la cappella del Gonfalone a Lione e ne eseguì due, che sono fra i migliori delle sue opere. Dipinse a fresco di concorrenza a Mignard in s. Eustachio, opere distrutte, perchè distrutta la cappella ove erano; dipinse a fresco la cupola e il coro della chiesa delle religiose dell'Assunta. Nel 1683, pel quadro rappresentante il ratto di Proserpina ottenne d'esser membro dell'accademia reale pittorica. Quindi la sua fama si estese; lord Montaigu lo chiamò a Londra per dipingere in un suo palazzo, ove spiegò poesia nelle invenzioni, magia di tinte, e bella distribuzione. Carlo II per trattenerlo gli mosse generose offerte, ma egli stimolato da Mansard, colla speranza d'essere il primo pittore di Luigi XVI ritornò in Francia. Mansard gli ordinò gli schizzi di tutte le pitture, che si dovevano eseguire agl'Invalidi. Questi morto, e rotte le sue speranze, non ebbe a dipingere agl'Invalidi, che la cupola e i quattro archi che la sostengono, grandioso lavoro, ch'è riguardato siccome il capitale di Lafosse, ora guasto dal tempo; oltre l'applauso di tutto Parigi, ebbe la pensione di mille scudi dal re. Dipinse altresì nel palazzo e nella cappella di Versaglia sempre ad olio. Mancato Mansard erasi ritirato presso Crozat suo amico, al quale effigiò nel soffitto d'una sala la nascita di Minerva. Egli riusciva del pari nel dipingere paesetti e nell'affresco; lo distinguono morbidezza di dipingere, intelligenza di chiaroscuro, belle tinte, dotta distribuzione e molto fuoco nell'eseguire. In generale le sue figure sono troppo corte, difetto ereditato dal maestro; ha talvolta duri panneggiamenti; nel colorito manca radamente di naturalezza e di vita. Ad onta di tali difetti, è uno de' primi pittori che vantino la Francia. I suoi disegni sono pieni di colorito e vivaci quanto i dipinti. Ai talenti pittorici accoppiava qualità morali non meno preziose, e moriva a Parigi nel 1716, senza prole.

FOSSOYEUX (N.), fioriva in sul finire dello scorso secolo, scolare a Delaunay il vecchio, intagliò vignette e ritratti da Moreau, Gravelot ed altri.

FOTI (Luciano), pittore messinese, nato nel 1696, fu uno de' pochi che non soggiacquero all'epidemia del 1743. Egregio copista di qualsivoglia mano, si distinse in copiare Polidoro da Caravaggio, del quale imitava la maniera anche inventando. Più ancora si distinse nel penetrare i segreti dell'arte, per cui conoscendo e le varie vernici e i molteplici metodi dei passati maestri, non solo conosceva gl'incerti autori, ma rassettava i quadri danneggiati in modo da celarne i ritocchi. Morì di ottantatre anni nel 1779.

FOUCHIER (Bertrando), pittore nato a Berg-op-Zoom ai 10 febbraio 1609; fu messo dal padre nella scuola di Van

Dyck, in Anversa. Appreso che s'ebbe a dipingere il ritratto, entrò in quella di Giovanni Billaert, a Utrecht. Venne in Italia e prescelse il fare del Tintoretto, e a Roma Urbano VIII, a cui i suoi talenti piacevano, gli avrebbe assicurata una esistenza felice, se Fouchier per parteggiar in una contesa d' un pittore suo compatriotta ed amico, non avesse dovuto uscire da Roma. Ritornò in patria per Firenze, Parigi ed Anversa; mutò maniera per imitare Brauwer; dipinse molto ad olio e sul vetro; specialmente ricordansi i suoi quadri di conversazione. Morì a Berg-op-Zoom nel 1674, di sessantacinque anni.

FOULIS (Roberto ed Andrea), stampatori di Glascow, pubblicarono verso la metà del secolo decimottavo varii classici, edizioni per nettezza e correzione non meno stimate delle bodoniane. Roberto, benchè barbiere, seppe elevarsi col proprio ingegno, volle distinguersi nella tipografia e non tardò a rendersi noto, nel 1743, col suo *Demetrio Falereo;* nel *1744* pubblicò un celebre *Orazio*, che si crede senza un errore. Ne affisse le prove nel collegio di Glascow, promettendo una ricompensa per ciascun fallo che vi si scoprisse. Unitosi al fratello Andrea, continuarono insieme trent'anni a stampare quella serie di classici, sì ricercata, di cui indicheremo soltanto l' *Omero* in greco, il *Tucidide* greco-latino, *Senofonte* greco-latino, *Cicerone*, ed il bel *Nuovo Testamento* in greco del 1750. Il loro zelo per le belle arti li trasse a ruina. Volendo fondare in Iscozia una accademia di pittura e di scultura, mandarono allievi in Italia, ove comperarono una quantità di copie e di disegni originali. Non secondati, non bastarono alla spesa, si caricarono di debiti; frattanto Andrea morì nel 1744, e Roberto dovette trasportare a Londra la sua raccolta, di cui il catalogo solo formava tre volumi. Fu venduta all'incanto nel 1774 e le spese della vendita tali furono che il prodotto netto ascese alla meschinissima somma di quindici scellini !!! Non seppe far meglio che ritornare in Iscozia, dove morì nel 1776. Un discendente da questi fratelli, continuò a stampare con lode in Glascow, fino al 1806; il suo *Virgilio* e il suo *Eschilo* sono bellissimi.

FOULQUIER (Ettore), valoroso dilettante, nacque nel 1731, e mancò alle arti circa il 1790. Intagliò all'acquaforte molte caricature da Luotherbourg e varii paesaggi.

FOUQUIÈRES (Giacomo), pittore, nacque in Anversa nel 1580, e fu allievo di Giodoco Momper e di G. Breughel di Velluto; si perfezionò nel colorire presso Rubens, che lo adoperò più d'una volta a terminare i fondi de' suoi quadri. Indi Giacomo si dedicò al paesaggio. Chiamato alla corte dell'elettore palatino, ebbe d'alcune sue opere un generoso compenso. Passato in Italia, condusse diversi lavori in Venezia ed in Roma; di là recavasi a Parigi nel 1621, ove per raccomandazioni del signor Desnoyers, Luigi XIII lo fece lavorare nel palazzo di sua residenza e gli commise di dipingere le vedute delle principali città del regno; ma, anzichè operare, viaggiò per suo piacere, appena raccogliendo ne' suoi viaggi una dozzina di disegni ad acquerello. Il re per rianimare il suo zelo nobilitollo. Invanito da ciò si rese orgogliosissimo. Incaricato dal re di dipingere nella grande galleria del Louvre, entrò in disputa fieramente con Nicolò Poussin. Compiuti in fretta alcuni lavori per Della Vrillière e di Emery, abbandonossi al far nulla; gonfio di sè e di sua nobiltà, non operava mai senza spada al fianco; ma frattanto disprezzato da tutti, cadde in miseria e morì, da nessuno compianto, nel 1659. I suoi paesaggi sono bellissimi, ha un colorir risoluto, ed il tocco degli alberi non può desiderarsi migliore; le sue macchiette sono quanto vere altrettanto spiritose. Fu solo incolpato di dipingere un poco troppo verdastro. Incise alla punta molti paesaggetti di sua composizione, ed alcuni, secondo Basan, anche all'acquaforte.

FOURDRINIÈRE (Pietro), intagliatore francese, nacque circa il 1712. Passò giovinetto a Londra, dove nel 1728 intagliava con Walker e Moson le grandi vedute di Lisbona, dai disegni del capitano Lamprière e da Riccardo Paton. Ma le più bell'opere di quest'artista sono le sue grandi tavole di architettura eseguite con molto amore da Roberto Castel. — Vi è anche un Filippo Fourdrinière, il quale non credesi diverso del precedente, ma solo per isbaglio di nome ricordato dal Basan.

FOURNIER (Pietro Simone), scultore e fonditore di caratteri, nacque a Parigi ai 15 di settembre 1712, terzogenito di Giovanni Claudio Fournier, direttore di stamperia. Pietro Simone imparò da G. B. Colson il disegno, lavorò poi qualche tempo per suo fratello maggiore, stampatore, alcuni pregevoli fregi in legno; se non che abbandonò poco dopo tale maniera di lavoro e tolse a scolpire in acciaio caratteri di getto; e nessun altro ne scolpì tanti e sì bene che lui. Del resto si rese celebre non col solo operare, ma anche con iscritti intorno la sua arte. Tutto assorbito ne' suoi lavori, rifinito dalle ricerche, cesse alle fatiche e morì agli 8 d'ottobre 1768. Aveva pubblicato una *Tavola delle proporzioni da osservarsi tra i caratteri;* e poi *Esemplari di caratteri della stamperia, con un compendio storico de' primi incisori francesi; Prove di due piccioli caratteri recentemente scolpiti ed eseguiti; Dissertazione intorno all'origine ed ai progressi dell'arte d'intagliare in legno*, e dimostra quest'arte anteriore a Guttemberg, il quale inventò soltanto i caratteri mobili in legno, in cui non fa consistere l'invenzione della stampa, bensì nell'uso di caratteri di metallo fusi entro forme: quindi per lui vero inventore della stampa è Scheffer; *Trattati storici e critici sull'origine della stampa; Manuale tipografico, utile ai letterati e a quei che esercitano le varie parti dell'arte della stampa.* Di tale opera che doveva essere divisa in quattro tomi, non pubblicò che il primo ed il quarto. Il primo sull'intaglio ed il getto dei caratteri, il quarto di differenti caratteri, opera meritamente encomiata. Negli altri volumi voleva discorrere sull'arte della stampa propriamente detta e de' tipografi celebri; *Trattato storico e critico intorno all'origine ed ai progressi de' caratteri fusi per la stampa della musica, con prove di nuovi caratteri di musica;* i suoi saggi di musica quantunque belli e chiari vennero vinti da Breitkopf e da Gando. I figli di Fournier esercitano ancora l'arte paterna con molta lode a Parigi.

FOWLER (Giovanni), stampatore del secolo decimosesto, nativo di Bristol, fu ammesso nel 1555 socio del collegio nuovo di Oxford. Quattro anni dopo circa, lasciò la Inghilterra, esercitò l'arte sua in Anversa ed a Lovanio, dove divenne il primario stampatore del partito cattolico. Alcuno lo paragona agli Stefani; pare che avesse infatti molta erudizione e critica. Egli scrisse, tra le altre opere: un *Compendio della somma teologica di s. Tommaso; Additiones in chronica Genebrandi; Salterio ad uso dei cattolici;* e varie poesie. Morì a Newmark in Germania, nel 1578.

FOX (Carlo), nacque a Falmouth nel 1749. Passati i

primi anni tra lo studio del disegno e le lettere, aperse in patria una bottega da libri, la quale incendiata, dovette cercare altrimenti come sussistere. Si applicò alla pittura. Con un fratello padrone d'una nave mercantile, viaggiò nel mar Baltico; poi solo a piedi la Svezia, la Norvegia ed una parte della Russia, fermandosi per ritrarre col lapis i siti più belli e curiosi. Reduce nell'Inghilterra, dipinse paesi e ritratti con molto successo. Amante dell' opere orientali e specialmente de' Persiani, ne volle conoscere la lingua e la letteratura, e formò una raccolta numerosa di manoscritti orientali; locchè impresse in ogni sua cosa un color orientale. Nel 1797 pubblicò, come traduzione, un volume intitolato: *Serie di poemi, contenenti le querele, le consolazioni ed i piaceri d' Acmet Ardebelli, esiliato persiano, con note storiche ed illustrative*, semplice finzione, accolta con lunghi elogii per energia di pensieri, per ricchezza d'immagini e per armonia di versificazione; le note altronde sono istruttive. Verso il 1803 aveva pronti per la stampa due volumi, ma rimasero inediti perchè odiava i librai, nè mai voleva trattare con essi. Aveva compilate delle memorie su i suoi viaggi, cui lesse soltanto agli amici, che è la più grave perdita delle sue opere. Era uomo d'indole dolce e benefica e che amava soprattutto d'incoraggiare i giovani studiosi. Morì a Bath nel 1809.

FRACANZANI (Michelangelo), napoletano, figlio di Cesare pittore, diessi da principio a quest'arte. Stretta amicizia con alquanti comici, diessi a recitare da Pulcinella. Ito in Francia ed udito da molti francesi ai quali piacque moltissimo, montò in tanta fama che Luigi XIV invogliossi di sentirlo, e generosamente premiollo con pensione di mille luigi. In tale fortuna visse prosperamente il Fracanzani, e fatto già maturo di età finì di vivere nel 1685.

FRACANZANI (Francesco), napoletano, fu allievo del celebre Ribera ed ebbe tale grandiosità di stile e così vago colorito, che il suo Transito di s. Giuseppe ai Pellegrini è uno de' migliori quadri di Napoli. A dispetto però del suo ingegno non gli vennero commissioni; languì nella miseria e disperato si volse a dipingere grossolanamente pel volgo, poi anche a cattive arti finchè divenne reo di morte e fu condannato al laccio; per rispetto alla professione si eseguì la sentenza col veleno in carcere nel 1657.

FRAGMONE, forse non diverso da quello che, secondo Columella, faceva l'effigie del dio tutelare degli orti; egli è ricordato da Plinio, con Agelade, Callone, Policleto, Gorgia, Mirone, Lacone, Pitagora, Scopa e Perelio; e fu uno de' valenti scultori delle amazzoni messe nel tempio di Diana Efesia, avendo egli scolpita la quinta.

FRAGONARD (Nicola), pittore, nato a Parigi il 1732, e il padre lo mise al notaio, da cui fuggì per imparare il disegno da sè, poi allievo di Francesco Boucher ne adottò il fare, il quale modificato ingegnosamente da lui, riescì nuovo. Come il maestro, pecca nella troppo artificiosa distribuzione dei gruppi e nell'espressione delle figure; ma le sue opere sono meglio ragionate, più nobili e più poetiche. Acquistato il premio grande di pittura, andò a Roma, dove la magnificenza italiana, lo splendore di tanti capilavori che vincevano perfino la sua immaginazione, vedendo quanto restavagli a fare, lo gettarono nel dolore e nello scoraggiamento. Riavutosi dopo alcuni mesi, cominciò a studiare quegli artisti, cui poteva nutrire speranza di superare, come Batoni, Solimene, il Cortonese ed il Tiepolo. Reduce a Parigi, per essere ammesso nell'accademia dipinse un quadro rappresentante Coreso e Callirroe, nel quale si ammirava un bell'ordine ed effetti di lume, dotti e piccanti. Dipinse in seguito la Visitazione della beata Vergine pel duca di Gramont. Nondimeno comprese che i grandi soggetti di storia non gli convenivano, o chiedevano troppo studio e troppo ingegno; diessi al genere erotico, divenne il pittore dello scherzo e dell'amore, ma dell'amore alla Pompadour; divenne l'artista alla moda e gli amatori si contendevano con furore i suoi quadri. Frattanto pubblicò il quadro della Fontana d'amore; quello del Sacrifizio della rosa e del Giuramento amoroso. Dipinse pel marchese-De Verri alla Rembrandt l'adorazione de' Pastori; e siccome gliene chiedeva un secondo a riscontro del primo, l'artista per fare un contrasto ingegnoso o bizzarro, gli colorì un quadro osceno detto Verrou. Nè si può se non che biasimare il suo licenzioso pennello, indizio profondo di decadenza nell'arte, perchè dove mancano i nobili sentimenti, mancano le pure ispirazioni nell'animo dell'artista. Però le sue opere sono piacevoli assai; il suo pennello è incerto, benchè delicato, il disegno grazioso, senza essere fermo; languido il colorito. Fornito di molto ingegno per riuscir grande, cedette alla fama d'un giorno; si lasciò strascinar dalla frivola lode di quel secolo, e dalla cattiva scuola. Così Fragonard continuava a procedere per un sentiero seminato di rose, quando la rivoluzione il destò dal suo lieto sonno. Perdute quasi tutte le ricchezze, accumulate, per così dire, scherzando coi suoi pennelli, non dipinse più e morì sventurato. Egli fece molti disegni. Dicesi che il solo abate di S.t-Non ne possedesse trecento bellissimi; parte de' quali furono intagliati dallo stesso S.t-Non, da Filipart, Beauvarlet, Ponce, ec. Intagliò egli stesso all'acquaforte alcuni frammenti di quadri italiani ed alcuni baccanali di propria composizione.

FRAISNE (Pietro), nacque a Liegi di padre orafo nel 1612 e fu cesellatore ed orefice de' più distinti in quella città celebre per tal sorte di lavorii. Dopo essersi molto applicato a trattare il cesello, vide molte città primarie d'Italia e si trattenne a Roma collo scultore Duquesnoy, ove imparò assai. Effigiava per eccellenza ne' suoi vasi, putti, tritoni, satiri, e rimasero di lui opere bellissime in questo genere; fece varii ritratti e medaglie, onde fu chiamato in Isvezia da Cristina; poi quando essa abdicò, il Fraisne ritornò a Liegi. Allorchè questa principessa passò pei Paesi Bassi, gli fece dono di diciotto bei diamanti. Egli avea le fatto una tazza cesellata, lavoro veramente maraviglioso. Morì in patria nel 1660.

FRANCAVILLA o Francheville (Pietro), nato a Cambrai, nel 1548, da ricchi parenti che lo destinarono alle lettere. Preso d'amore per la scultura, di ciò sdegnavasi il padre, minacciavalo, e Pietro fuggì in Italia. Scolare di Gian Bologna, fece rapidissimi progressi, e agli studii pratici della scultura aggiunse quelli della pittura, dell'anatomia, delle matematiche, dell'architettura. Operò lungo tempo a Firenze d'aiuto al maestro, con cui condusse varie opere per giardini, per chiese e palazzi; nella cappella Nicolini eseguì le statue della Prudenza, dell' Umiltà e della Verginità, Aronne e Mosè. Operò indi a Genova; donde richiamato in Francia lavorò pel fiorentino Girolamo Gondi e per Enrico IV diverse opere, tra le quali il gruppo del Tempo che rapisce la Verità, le statue ed i bassirilievi del monumento d'Enrico IV sul Ponte Nuovo. Nominato scultore di Luigi XIII, fu presente nel 1614 all'inaugurazione del monumento e morì poco dopo. Il Francavilla condusse il marmo con ogni possibile magistero e sicurezza; ma trascurava l'invenzio-

ne o la composizione, poichè nelle sue opere l'affettazione sottentra alla grazia, le sue figure sono per lo più manierate, il suo panneggiare caricato e voluminoso, le forme poco svariate; e dove prese ad imitare Michelangelo, non colse che la parte materiale e difettosa, non la poetica e bella.

FRANCESCA (Pietro della), pittore, nato circa il 1398 a Borgo S. Sepolcro, rimase orfano prima di nascere e la povera madre per attendere solo all'educazione del figlio non più maritossi; egli fu perciò detto Pietro della Francesca, e per gratitudine ritenne sempre tal nome. Attese giovinetto alle matematiche, e di già a quindici anni fatto aveva in tal scienza straordinarii progressi. Studiò poscia la pittura con fervore e successo. Al duca d'Urbino che l'impiegò in abbellire il suo palazzo, fece parecchi leggiadri quadretti che tutti smarrirono. Poi si recò a Pesaro, indi in Ancona e a Ferrara, dove quel duca gli commise molte camere nel palazzo vecchio, ora distrutto; per ciò non rimane più di lui a Ferrara che una cappella di sant'Agostino dipinta a fresco, e ora, per l'umidità, guasta. Nicolò V chiamollo a Roma a dipingere nel Vaticano di concorrenza con Bramante da Milano, opere anche queste distrutte, perchè vi dipingesse lo Sanzio. Compiuta la sua commissione tornò al Borgo, vi fece alcune cose tenute bellissime, poi molte altre in Arezzo e a Loreto con Domenico Veneziano; basterà indicare quella che rappresenta il sogno di Costantino, a cui un angelo presenta la croce. Questo grande pittore perdè gli occhi di sessant'anni, e costretto a rinunziare alla pittura, riprese lo studio delle matematiche che non aveva mai lasciato del tutto; compose parecchi trattati di geometria e di prospettiva, i quali si conservano manoscritti a Borgo e di là passarono nella biblioteca del Vaticano. Ebbe a discepolo in tali scienze fra Luca Pacioli, e tanto era il credito di Piero, che Vasari asserisce il libro sulla prospettiva di fra Luca non essere suo, ma del maestro. Egli fu de' primi a trattare la prospettiva per principii; la pittura gli è debitrice dell'imitazione dei diversi effetti di luce, del segnare con intelligenza la musculatura dei nudi, dell'apparecchiare i modelli d'argilla per dipingere le figure, e dello studio delle pieghe che avea costume di ritrarre dai panni molli, acconciati sui modelli. Morì di ottantasei anni circa il 1484. Era anche detto Pietro Borghese, cognome del padre.

FRANCESCHI (Paolo), o De Freschi, pittore fiammingo, nato nel 1540, venne in Italia ad erudirsi nell'arte, fu uno de' pochi scolari di Tintoretto al quale dipingeva in gran quadri storici talvolta i paesi. Fattosi buon pratico della maniera veneziana, lavorò da per sè e riuscì uno de' migliori paesisti del tempo, e inoltre anche buon figurista; giacchè dipinse assi pale per le chiese di Venezia, e una grande storia nel palazzo ducale. Visse sempre a Venezia, sua patria adottiva, e quivi morì nel 1596, di cinquantasei anni.

FRANCESCHIELLO. *V.* Mura (de).

FRANCESCHINI (Antonio), detto Argante, bravo comico fiorente circa il 1730. Ei scrisse una commedia intitolata: *La clemenza nella vendetta.* Morì nel 1755.

FRANCESCHINI (Marcantonio), pittore, nato a Bologna nel 1648; fu prima scolare del Galli, poi del Cignani, di cui fu amico e compagno fedele. Per istringere più i nodi della loro amicizia sposò una delle sue cugine, sorella del Quaini. Giovinetto seguì la maniera dell'amico, anzi le sue prime opere non si distinguono dal maestro; ma poi alla scelterza e grandiosità cignanesca aggiunse vaghezza di colorito e molta facilità d'esecuzione. E di mano in mano che andava dimenticando la maniera del maestro diventava più originale nelle teste, nelle attitudini, ne' panneggiamenti a segno di formarsi uno stile proprio. Correndo per questa via doveva giungere al precipizio, ma egli seppe arrestarsi in quell'orlo, donde precipitarono i suoi seguaci. Egli si distinse specialmente a fresco e con tal pratica eseguì molte grandi pitture. Fra le quali bellissima la vôlta della gran sala del consiglio pubblico di Genova, fatalmente distrutta dal fuoco senza che se ne abbia una copia, una stampa, un disegno qualunque; opera che sorprese per molte ore lo stesso Mengs; bello è lo sfondo del palazzo Ranuzzi, la cupola e la vôlta del Corpusdomini, e la tribuna di s. Bartolommeo a Bologna; la cupola del duomo di Piacenza; a Genova la vôlta della chiesa dei Filippini; opere tutte mirabili per grandiosa macchina, per fecondità d'idee e per vaghezza di stile; doti che spirano eziandio ne' suoi quadri sparsi per le migliori gallerie dell'Europa; il s. Tommaso di Villanova agli Agostiniani di Rimini sorprende per magnifiche architettnre, e per figure bellissime; quella Rebecca che riceve i doni d'Abramo è anch'essa maravigliosa, e tanto più sapendo che il Franceschini la dipinse di ottantun anno con pennello vivace e pieno di vero entusiasmo. Il quale gli si conservò in petto, giacchè non si vendette, nè si soffregò per le corti. Visse sempre nell'Italia superiore, come capo-scuola, influendo in essa, quanto influiva nella inferiore il Cortonese. Chiamato a Madrid, egli vi si rifiutò e vi si recò invece Luca Giordano; in questa sua indipendenza trasse prosperi giorni, onorato dai principi, nominato cavaliere dal papa, decoro della sua patria, fino all'ottantesimoprimo anno e morì nel 1729. Ebbe varii allievi e seguaci, tra cui il figlio, Giacomo Boni, Antonio Rossi, il Gatti, il Garofolini, ec.

FRANCESCHINI (Iacopo), figlio dell'antecedente e suo allievo, nato a Bologna nel 1672, fu suo aiuto nelle grandi opere di Genova, dove lasciò pure un quadro di sua invenzione in casa Durazzo. Altre lodate opere condusse in Bologna per chiese e privati sempre colla maniera paterna; ma fatto canonico di santa Maria Maggiore, e morto il padre, trovandosi ricco, andò abbandonando a poco a poco l'arte e diedesi invece alla letteratura e alla teologia. Morì in patria li 26 decembre 1745 di anni settantatre.

FRANCESCHINI (Mattia), pittore torinese, operava in patria circa il 1745, dove fece molte cose all'olio ed a fresco, ora solo, ora in compagnia di Felice Cervetti, e talvolta ancora in sua concorrenza. Aveva molta facilità e poco studio.

FRANCESCHINI (Baldassare), nacque a Volterra nel 1611 e fu quindi chiamato il Volterrano giuniore, per distinguerlo dal Ricciarelli figlio di uno scultore in alabastro; studiate appena le prime lettere, ebbe i rudimenti primi del disegno da Cosimo; indi ricondottosi a casa aiutava malinconicamente il padre in quelle sue opere, poichè si sentiva maggiore di esse. Gli Inghirami il protessero, lo chiamarono a Firenze di sedici anni, lo posero nella scuola di Matteo Rosselli, col quale rimase un anno, e di diecisette anni operò in patria alcune opere a fresco dal sotto in su, che fecero maravigliare. E quando Giovanni di s. Giovanni lo prese in aiuto pei lavori nel palazzo ducale, lo congedò subito, per gelosia del suo ingegno. Questa sciagura fu madre d'ogni suo bene, poichè i marchesi Inghirami vedendolo sfaccendato gli commisero opere che menarono strepito, per cui fu chiamato a dipingere a fresco nella valle della Petraia pei Medici

varie lodatissime storie. Nel 1652 il marchese Filippo Nicolini volle dipinta da lui la cupola e lo sfondo della sua cappella in Santa Croce; a sue spese lo fece viaggiare per tutta Italia, perchè conoscesse e apprendesse il meglio di tutte le scuole; approfittò della parmigiana e della bolognese; conobbe in Roma il Cortonese e gli aderì in qualche massima. Dietro tali studii, diede mano a questa nobilissima opera, ove mostra un fuoco temperato dalla riflessione, un bel disegno, vaghezza di teste, vivezza d'attitudini, rilievo nel colorito, rara scienza negli scorci, un fare veramente da maestro. Egli distinguevasi più che altro a fresco; benchè sapesse non meno eseguire ad olio, quando voleva condurre i suoi quadri a finimento, cosa che non faceva sempre. Così il s. Filippo Benizzi a Firenze, un s. Giovanni Evangelista in Volterra, un s. Carlo che comunica gli appestati a Pescia sono lavori lodati per soavità di tinte e castigato disegno, da cui fuggivasi allora. Dipinse eziandio molti quadretti da stanze ne' quali rappresentava le più giocose invenzioni. Una delle ultime opere sue si fu la cupola dell'Annunziata, lavoro macchinoso e stupendo, condotto in due anni nel 1683. Questo singolare artista morì apopletico in patria a' 6 di gennaio 1689.

FRANCESCO di Simone, distinto scultore fiorentino, condiscepolo di Leonardo da Vinci e di Pietro Perugino nella scuola del Verocchio. È probabilmente figliuolo di Simone fratello di Donato. Egli eseguì il deposito di Alessandro Tartagni da Imola, nella chiesa de' Domenicani di Bologna, ed è tra i più insigni monumenti di questa città, tra le più belle opere di scultura del quindicesimo secolo. La forma dell'urna, il gusto degli ornamenti, e tutti gl'intagli sono di una elegantissima esecuzione; molta grazia hanno pure le tre figure allegoriche scolpite nel monumento. Operava nel 1477.

FRANCESCO della Camilla, ragionevole scultore fiorentino, operava nel 1566, e per le nozze di Giovanna arciduchessa d'Austria con Francesco de' Medici, eseguì due statue collocate in borgo Ogni Santi. Probabilmente fu uno de' molti aiuti di cui valevasi il Vasari nelle sue opere che faceva pel granduca Cosimo.

FRANCESCO (don), monaco cassinese, nacque circa il 1400 e aprì in Perugia scuola di pittura nel 1440, dalla quale uscirono alcuni valenti. V'ha chi asserisce suo allievo Pietro Perugino; in allora bisogna ammettere che tenesse scuola di pittura per lo meno fino al 1470, mentre Pietro contava circa diciassett'anni. Questo monaco fu uno dei buoni pittori sul vetro dell'età sua.

FRANCESCO di Giovanni in Vaccherecia, fiorentino, uno di que' valenti orefici che eseguirono il prezioso altare d'argento in s. Giovanni Battista di Firenze, cominciato nel 1366 e terminato nel 1477.

FRANCESCO dai Libri. *V.* Libri.

FRANCESCO di Giorgio. *V.* Martini.

FRANCESCO del Prato. *V.* Prato (del).

FRANCESI (Alessandro), pittore napoletano, che fioriva contemporaneamente al cavaliere Lanfranco. Non ricordano le storie pittoriche che operasse se non a Roma in s. Andrea della Valle, e questi dipinti sono lodati da Sante Titi per diligenza, mentre bisima altre cose del Lanfranco, che stavano a quelle del Francesi vicine.

FRANCESQUITTO, pittore, nato a Valenza, nel 1587, entrò nella scuola di Luca Giordano, e questi gli prese tanto affetto, che nel 1702 seco lo condusse a Napoli. Un giorno vedendolo lavorare intorno ad un'opera di propria invenzione: « Ho fin ora creduto, disse, che tu sapessi eseguire i miei disegni al pari di me, ma vedo adesso che hai più ingegno che non ho io. » A Napoli si fece ammirare con parecchie pitture; in s. Chiara un'Assunzione stimata assai, e più che altro un s. Pasquale a S. Maria del Monte. Tornando in Ispagna, fu sorpreso in cammino da febbre contagiosa che in pochi giorni l'uccise. Non aveva che ventiquattro anni.

FRANC-FLORE. *V.* Floris.

FRANCH (Giovanni), architetto spagnuolo che fioriva sul finire del secolo decimoquarto, il quale eresse nella cattedrale di Vicenza la torre incominciata nel 1381 e finita nel 1414.

FRANCHI (Giuseppe), nacque in Carrara nel 1730, e poi ch'ebbe appresi gli elementi della scultura in patria, feconda madre di scultori, passò a Roma, e s'innamorò dell'antico, cosa a que' tempi stranissima. Riuscì in modo, che, nel 1776, apertasi da Maria Teresa la nuova accademia di belle arti in Milano, vi fu con onorate condizioni chiamato professore di disegno e di scultura. Egli scolpì le due sirene in marmo che ornano in Milano la fontana della piazza del Tagliamento, detta anche piazza della Fontana; opere che possono dirsi delle migliori prodotte dai moderni scalpelli, mostrando un totale ritorno agli antichi esemplari. Non eseguì molto nella laboriosa sua vita; ma quanto fece, prova quanto avrebbe potuto fare, avendo ottenuto a Roma parecchi premii in concorso di scultura. Zelante dell'arte, insegnavala con passione ed ebbe fra i suoi discepoli i figli dell'arciduca Ferdinando, governatore in quel tempo del Milanese. Ma non si limitava ad insegnare nella scuola, dava ancora lezioni nella sua camera; e continuò per tal modo trent'anni. Pieno di amenità e di gusto squisito veniva ricerco dai grandi, ai quali nulla richiese che per giovare agli sciagurati ed amici; era amato dai dotti, specialmente da Giuseppe Parini, il quale con esso speculava poeticamente sull'arti e sulle loro vicende. Modesto e generoso, morendo lasciò una breve fortuna, ma ricco dell'amore di tutti. Moriva nel 1806.

FRANCHI (Antonio), nacque in Lucca nel 1638, studiò la pittura in Firenze sotto Baldassare Franceschini, e nel 1686 fu nominato ritrattista della principessa Vittoria di Firenze, onde qui stabilissi. La sua migliore opera è un quadro nella chiesa parrocchiale di Caporgnano, villaggio del Lucchese, nel quale rappresentò Cristo che consegna le chiavi a Pietro. Ma poco altro eseguì per chiese, sempre occupato a lavorare per la corte e per privati. Egli fu pittor diligente e cortonesco, ma senz'abuso. Scrisse un trattato che ha per titolo: *La teorica della pittura*, operetta utile che pugnò i pregiudizii del tempo. Moriva nel 1709, lasciando due figli, Giuseppe e Margherita, che sotto la sua direzione riuscirono ragionevoli pittori.

FRANCHI (Cesare), pittore perugino, nacque circa il 1550, fu scolare di Giulio Cesare Angeli, e in quadri di piccole figure riuscì eccellente e ricercatissimo per i gabinetti. Moriva nel 1615.

FRANCHINI (Nicolò), sanese, vivente nel 1761, aggiunse a qualche merito pittorico una rara pratica delle antiche maniere; sapeva inoltre restaurare le più lacere tele e ridurle alla perfezione antica senza adoperarvi pennello, cioè supplendo al mancante colore con altri colori tratti da tele di minor prezzo; modo di restaurare veramente curioso.

FRANCIA (Francesco), nato in Bologna nel 1450, fu

del canto dei Raibolini, persone artigiane che nella sua prima fanciullezza lo collocarono presso un orefice, e sì bene apprese quell'arte, che fece alcuni lavori di niello eccellenti, e vi espresse molte bellissime figurine; lavorando tanto finitamente quanto si possa desiderare. Lavorò di smalto molte cose d'argento, e armi e urnette e suggelli e medaglie e monete, opere tutte elegantissime che diffusero il suo nome e lo provarono uno de'sommi in tal arte. Dilettavasi specialmente di conii per medaglie; taluno ne fece che gareggia con quelli del Caradosso. Perciò ei tenne finchè visse la zecca bolognese, fece tutti i conii per essa durante il reggimento de' Bentivogli e di Giulio, come quella bellissima col ritratto del guerriero pontefice, e dall'altra parte colle generose parole: *Bologna liberata d'un tiranno da Giulio;* opera sconvenevole, s'egli la fece, ingiuriando in simile guisa a' suoi protettori, insultando ai vinti. Alcuni dicono che questa medaglia sia stata confusa con un'altra fatta per la medesima circostanza e col ritratto di Giulio II. Siccome avea buon fondamento di disegno e versatile ingegno, conosciuto il Mantegna e sentendo quanta gloria traeva dalla pittura, volle provarsi a colorire; e fece per la prima sua opera alla Misericordia una Nostra Donna a olio circa il 1490. Invaghitosene il Bentivogli, gli fece dipingere in una sua cappella una Vergine, sotto la quale sottoscrivevasi *orafo*, come la sua vera professione fosse l'orificeria, non la pittura. Ma egli doveva essere conosciuto più per questa che per quella; ed è veramente miracoloso, come di quarant'anni tentando il pennello sapesse toccare tanta eccellenza. Il Bentivoglio nel 1490 avendo chiamati alcuni maestri ferraresi a dipingere nel suo palazzo, volle con essi contendere il Francia, e vi rappresentò a fresco il campo di Oloferne; indi Giuditta che gli recide il capo, una delle sue più belle opere, con maniera che si accosta alla mantegnesca. Ed allora cominciò a sottoscrivere nelle sue opere di orificeria: *Franc. Francia, pittore.* Appoco appoco ingrandì il suo stile, onde i maestri dell'arte distinguono in lui una prima e una seconda maniera, la quale lo colloca fra Pietro Perugino e Giovanni Bellini; imperocchè ritiene del primo la svelterza ed il colorito; del secondo i contorni e gli ampi panneggiamenti; ha meno grazia di Pietro, più dignità di Giovanni; emulo ad ambedue ne'paesi e negli altri accessorii, minore nelle prospettive; del resto più che alla veneta, s'avvicina alla scuola romana. Salito a Bologna in altissima fama, gli venivano commissioni dalla Lombardia e dalla Toscana; mentre infinito sarebbe il dire tutto ciò che gli venne operato in patria. Specialmente splendeva nell'effigiare Madonne; anzi niun altro o pochissimi ne fecero di più belle e divote, come esprimevasi Raffaello. Il quale frattanto a Roma montava ad unica fama; ma modesto com'era e bramoso di conoscere i migliori ingegni, udendosi vantato il Francia, gli scrisse, sicchè Raffaello ed il Francia si salutarono per lettere. Bramava questi di vedere un'opera dell'amico, ma già vecchio non poteva compiere tal desiderio e recarsi a Roma, quando che a Raffaello fu commessa una s. Cecilia di Bologna; la quale finita, mandavala a Francesco perchè la riponesse nel suo sito e raccomandavagli che trovandovi errore la correggesse; modestia grande quanto il suo ingegno. Francesco, invece che trovarvi di che correggere, rimase per l'eccellenza sua sbalordito di modo che ne cadde ammalato, e secondo il Vasari morto, vedendosi vecchio senza aver nulla operato, mentre si credeva, e gli altri pur lo credevano da tanto. D'allora in poi volle camminare sull'orme del Sanzio. E frutto de'nuovi studii si fu quel s. Sebastiano sì rinomato che in ogni tempo servì di esemplare alla gioventù bolognese. Di ottantacinque anni moriva in sua patria nel 1535, ai 7 di aprile.

FRANCIA (Giacomo), nacque sul finire del decimoquinto secolo, figlio e scolare dell'antecedente, ne seguì in giovinezza lo stile, ed allora le sue opere si confondono con quelle del padre. Quando in alcune chiese di Bologna ed in s. Giovanni di Parma egli venne a concorrenza, vinse il padre in pastosità ed in vivacità, ed era vinto di vaghezza e verità di volti. Bologna possedeva le più riputate sue opere. Coll'andar degli anni più e più si volse al moderno, e tenne maniera più sciolta. Moriva nel 1557, in Bologna.

FRANCIA (Giovanni Battista), figlio ed allievo del precedente, che lasciò in patria qualche debole pittura lontana da quelle avite e paterne; mancava nel 1575.

FRANCIA (Giulio), cugino ed allievo di Francesco, dava giovanilmente speranze di rinverdire la gloria del suo casato, ma datosi prima dei trenta anni a più utile professione, non lasciò in Bologna opere d'importanza, e morì nel 1540.

FRANCIA (Piero), nato in Firenze circa il 1560, fu uno dei maestri di Alessandro Fei. Piero non dipinse che per commissione di privati, e cose di non molta importanza; quindi, benchè non mediocre, rimase confuso fra questi.

FRANCIA (Francesco Maria), intagliatore a bulino e ad acquaforte, nacque in Bologna nel 1657; fu prima scolare nel disegno di Francesco Curti, poscia di Bartolommeo Morelli, col quale stette qualche tempo disegnando e intagliando. Egli incise più di millecinquecento stampe; in alcune delle quali pose mano Giuseppe Mitelli a cui fu maestro e compagno. E benchè sia disuguale il merito de' suoi lavori, tutti nondimeno partecipano di un buon taglio. Moriva nel 1735.

FRANCIA (Domenico), figlio del precedente, nacque in Bologna il 19 ottobre del 1702. Mostrandosi da fanciullo inclinato per la pittura, il padre lo mise nella scuola del Franceschini; ma poi amando meglio l'architettura passò in quella di Ferdinando Bibiena; e superò in breve tutti i condiscepoli nella franchezza e maestria di toccare col lapis e colla penna i disegni; per lo che applicatosi anche al dipingere, eseguì molte e belle prospettive si a olio che a tempera. Nel maggio del 1723 si portò a Vienna come aiuto di Giuseppe Bibiena e così a Praga pei gran lavori che colà dovevansi fare, incoronandosi Carlo VI re de'Romani. Di ventinove anni ritornò a Vienna, dove si trattenne quattordici anni, dipingendo chiese, gabinetti e prospettive con verità e maestria. Per mezzo del conte di Tencin ambasciatore del re di Svezia in Vienna, nel settembre del 1736, fu nominato pittore di camera e architetto di quel sovrano; e circa otto anni si trattenne in Stocolma, dipingendo in quel nuovo palazzo. Invaghitosi intanto di una graziosa fanciulla, la sposò nel 1748 e n'ebbe dieci figli; passò quindi con tutta la famiglia in Portogallo e stette in Lisbona per lo spazio di quindici mesi; da Lisbona a Livorno e a Roma, dove fermossi tre anni, facendo diverse opere. Ritornato a Vienna, intraprese e terminò altri lavori grandiosi, finchè restituitosi colla famiglia in patria, intraprese a dipingere le mura interne del monastero delle monache alla Santissima Concezione, ma nel disegnar la facciata del convento cadde, e poche ore dopo cessò di vivere nel mese di agosto del 1758 di anni cinquantasei.

FRANCIA (Marcantonio). *V.* RAIMONDI.

FRANCIABIGIO (Marc'Antonio), fiorentino, nato nel 1483, fu scolare dell'Albertinelli per alcuni mesi, indi continuò i suoi studii sugli esemplari migliori della sua scuola. Tenne stanza per qualche tempo con Andrea del Sarto, ne divenne un imitator ardente, ed osò talvolta nobilmente contendergli. Nel chiostro della Nunziata dipinse uno Sposalizio di Nostra Donna presso alcune opere di Andrea e non isfigurava, benchè senta un poco dello stentato e non sia terminata la pittura, poichè avendola scoperta que' frati prima del tempo, egli non solo troncò il lavoro, ma guastollo a colpi di martellina. Nè altri osò mai porvi mano. Spesso si trovò in competenza coll'amico allo Scalzo, a Poggio, a Caiano; e, se non uguaglia mai l'altro, mostrò belle doti anch'esso, come molta scienza anatomica e prospettica, e diligenza squisita. Mancò all'arti del 1524 di quarantaun anni, quando più si poteva chiedere dal suo pennello.

FRANCIONE (Pietro), buon pittore, di nazione spagnuolo, venne forse con Francesco Ruviale a Napoli, dove fece la tavola della Vergine col Bambino in una cappella di s. Maria Egiziaca, e la Deposizione di Cristo all'altar maggiore di s. Gaudioso, belle sue opere. Egli fiorì circa il 1550.

FRANCISQUE (Giovanni Francesco). *V.* MILÉ.

FRANCK (Giovanni Ulrico), nacque in Kaufbeuren nel 1603. Stabilitosi in Amburgo, i suoi talenti e la sua probità gli ottennero la cittadinanza. Prima di quivi recarsi aveva ritratti molti illustri personaggi, tra i quali il conte di Boguois, Filiberto di Savoia vicerè di Sicilia, Michele d'Obentrant, Maurizio langravio d'Assia. Maneggiò l'acquaforte pittorescamente e anche con grande intelligenza. L'arte perpetuossi nella famiglia, egli morto nel 1680 in Augusta; suo figlio maggiore fu buon ritrattista; il minore si diede all'intaglio, e pubblicò con Susanna Sandrart e Meyer di Zurigo, una raccolta di molti giardini di Roma e contorni. Le più note incisioni di Giovanni Ulrico sono quattro stampe di combattimenti, l'incontro di Davidde in Abigaille, Alessandro che piange Dario moribondo e lo ricuopre col suo manto.

FRANCK (Girolamo), pittore fiammingo del secolo decimosesto, nacque in Herentals, e fu il primogenito di Nicola Franck, anch'esso creduto pittor valente, discepolo di Franc-Flore. Dipinse il ritratto e la storia; chiamato in Francia, fece in Parigi parecchi lavori stimati, tra i quali una Natività nel 1585 per l'altar maggiore dei Francescani. Enrico III il fece suo primo pittore di ritratto. Non ostante lasciò Parigi per visitare l'Italia, andò poi a dimorare in Anversa, dove succedette nella fama a Franc-Flore. La sua maniera s'avvicina a quella del maestro: i suoi quadri vasti, per la composizione e l'esecuzione, si preferiscono ai piccoli; i soggetti son tratti dalla bibbia o dalla storia romana.

FRANCK (Francesco), fratello del precedente e condiscepolo nella scuola di Franc-Flore, ebbe meritata fama al suo tempo, come si può giudicare dal suo quadro di Cristo in mezzo i dottori alla Madonna d'Anversa, ch'è tenuto pel suo capolavoro. Le sue opere più stimate esistono in Fiandra e nelle gallerie di Dresda e di Vienna. È solo noto della sua vita che fu ammesso nella società de' pittori d'Anversa nel 1561. È creduto padre di Francesco Franck detto il giovine, e di Sebastiano Franck; giunse a molta vecchiezza.

FRANCK (Ambrogio), il giuniore dei Franck e il massimo d'essi nella storia. Fu scolare anche Ambrogio di Franc-Flore, e alcuni grandi storie che sono nella chiesa della Madonna d'Anversa, e specialmente il martirio de' ss. Crispino e Crispiniano, confermano il superiore suo ingegno.

FRANCK (Sebastiano), figlio di Francesco detto il vecchio, nato verso il 1573, fu allievo di Van Oort; dipinse paesi e battaglie, con buon colorito e tocco spiritoso; inoltre rappresentava benissimo i cavalli, e con leggiadria disponeva le figure. Egli visse lungamente in Anversa, e alcuni suoi quadri esistono a Monaco e Vienna. Pare che abbia avuto due figli, Gabriele Franck, direttore dell'accademia d'Anversa nel 1634; e Giovanni Battista Franck seguace della maniera paterna, cui temperava con quella di Rubens e di Van Dyck, fra le cui varie pitture quelle che rappresentano gabinetti erano le più ricercate.

FRANCK (Francesco), detto il giovane, fratello di Sebastiano, nacque in Anversa nel 1580: allievo e seguace del padre, lo superò in breve. Viaggiò da prima in Germania, poscia in Italia, e stette in Venezia innamorato di quella scuola, ed usò specialmente dipingere feste carnovalesche. Reduce in patria, attese solo alla storia, cui trattò più di sovente in piccolo, ma con vivace facilità; gli si rimprovera qualche disordine nel comporre, difetto compensato dal colorito e dalla delicatezza del tocco. Egli lavorò molto e fu ammesso nella compagnia dei pittori d'Anversa nel 1605, ove morì nel 1642. È detto il migliore dei Franck.

FRANCK (Costantino), pittore della famiglia de' precedenti e nacque in Anversa nel 1660, fu pittore di battaglie: disegnava bene le figure e massime i cavalli; mancava però di colore e dava nel secco. Pure progrediva, e fra gli ultimi suoi quadri, l'assedio di Namur è tale opera piena di verità di tocco franco e vigoroso, che assicurata avrebbe la gloria dell'autore, se avesse continuato a studiare: ma presa una ricca moglie, obbliò la pittura; e ne andò punito, giacchè morì povero.

FRANCO (Giovanni Battista), nato a Venezia nel 1498, attese dalla fanciullezza al disegno sotto ignoti maestri. Di vent'anni passò a Roma, dove vedute le maniere di diversi, risolvè non volere altre cose studiare, nè imitare che le opere di Michelangelo; perciò datosi a cercarne, non rimase schizzo, bozzo, o cosa, non che altro, fatta da Michelangelo, ch'egli non disegnasse. Senza aver mai toccato pennello dipinse la prima volta alcune storie a Roma per la venuta di Carlo V, ove dimostrò che sarebbe stato assai buon pittore; ma si accinse soverchiamente tardi a colorire, persuaso come tant'altri che il disegno basti a chi vuol dipingere. Con Raffaello di Montelupo, che lo proteggeva, si ridusse poi a Firenze e fu adoperato in varie circostanze, specialmente da Giorgio Vasari, e operò molti quadri per Cosimo de'Medici. Da principio esagerò lo stile michelangiolesco; poi meglio si moderò a Osimo, Urbino, Venezia. Egli appartiene perciò alla scuola fiorentina, mancandogli tuttavia le qualità convenienti a vero pittore; poichè non ritraendo dal vivo e imitando statue e poche altre cose, invecchi talmente la propria maniera, che non havvi cosa sua la quale non sappia del duro e tagliente. Venuto a Venezia, dipinse a s. Francesco della Vigna, opera lodatissima dal Vasari, e biasimatissima da Agostino Caracci. Nel 1556 gli commisero alcune opere nella biblioteca di s. Marco e vi rappresentò la favola di Atteone. Egli stesso comprendendo di non troppo riuscire nella pittura, si diede al disegno ed all'intaglio; ed alcuni credono che nell'intaglio fosse discepolo di Marc'Antonio. Si servì assai del bulino e non trascurò la punta; d'ordinario tiene del fare di Raimondi e di Giulio Bonasoni.

Moriva nel 1561 in patria. Questi sono i suoi intagli, che tutti annunziamo perchè d'un eccellente disegno: Abramo che riceve Melchisedecco; il sagrifizio d'Abramo; Mosè che percuote la rupe; gl'Israeliti e la manna; i re schiavi condotti innanzi a Salomone; l'Adorazione dei pastori; la Vergine assisa appiè d'uno scoglio; s. Giovanni Battista che riposa in terra; s. Girolamo a piè d'una rupe; Cristo che disputa con i dottori; i discepoli che seppelliscono Gesù; Simon Mago che fa i suoi prestigii alla presenza degli Apostoli; un ciclope e un amorino; Ercole che tende il suo arco contro il centauro rapitore di Deianira; due leopardi, due leoni, uno stambecco ed un griffo, dall'antico; la donazione alla chiesa di Costantino, da Raffaello; due baccanali, da Giulio Romano; il diluvio universale, da Caravaggio. A Venezia è detto Sermolei o Semolei.

FRANCO (Giacomo), nacque in Venezia nel 1560. Incise molto per librai, tra cui le figure che adornano le imprese illustri di Girolamo Ruscelli, dieci stampe della Gerusalemme per l'edizione veneta del 1590, da Bernardo Castelli.

FRANCO (Andrea), intagliatore noto per gli ornamenti fatti intorno ad una stampa rappresentante la caccia del cervo, vaghi per la invenzione e la gentilezza del lavoro.

FRANCO (Alfonso), nato in Messina nel 1466, fu scolare di Iacobello d'Antonio. Seguace dell'antica patria maniera, è lodato per naturalezza e semplicità, per corretto disegno; seppe dare alle figure vivacità ed espressione, onde le sue opere furono dagli stranieri acquistate ad alto prezzo. Restano ancora in Messina una Deposizione di croce a san Francesco di Paola, e Gesù disputante, a s. Agostino. Morì di peste nel 1524.

FRANCO (Giuseppe), pittore romano, detto de' Monti e anche dalle Lodole, perchè dipingeva talvolta ne' suoi quadri una lodoletta; ebbe parte nei lavori ordinati da Sisto V nel Vaticano. Compiuti i quali, venne e stette alcuni anni a Milano. Morì durante il pontificato di Urbano VIII.

FRANCO (Lorenzo), pittor bolognese, nato nel 1563, fu allievo in patria di Camillo Procaccini, poscia diedesi a imitar Caracci. Egli visse e morì a Reggio circa il 1630, di sessantasette anni.

FRANCO (Angelo), napolitano, nato circa il 1490, scolare di Costantino dal Fiore, e contraffece meglio che ogni altro la maniera del Giotto; aggiunsevi solo un chiaroscuro più forte, tolto al maestro.

FRANCO (il), architetto napoletano, che fioriva circa il 1581, e rifece da' fondamenti la bella chiesa di santa Maria la Nuova nel 1597; opera di belle proporzioni; abbellita di vaghi ornamenti, che bastano ad onorare il nome del Franco.

FRANCO Bolognese. *V.* Bologna (Franco da).

FRANCOEUR (Francesco), nacque a Parigi il 22 di settembre 1698; giovinetto legossi in amicizia con Francesco Rebel, e siccome ambedue suonavano con molto valore il violino, erano chiamati per la loro intrinsichezza i piccoli violini. Francoeur entrò, il 1710, nell'orchestra dell'Opera e fu fatto nel 1736 con Rebel ispettore di quel teatro; n'ebbero nel 1757 la direzione e la tennero per dieci anni; vissero e scrissero sempre insieme, senza che si possa distinguere ciò che all'uno o altro appartenga. Fecero le opere di *Piramo e Tisbe; Tarsi e Zelia;* la *Felicità*, ballo; *Scanderberg;* la *Pace*, ballo; gli *Augustali; Zelindoro; Ismene;* i *Genii tutelari;* il *Principe di Noisi;* due divertimenti intitolati: il *Ritorno del re*, per gli anni 1744 e 1745, ed il *Trofeo*, prologo in memoria della battaglia di Fontenoy (1745); un *Tedeum* e un *Deprofundis*. Moriva Francesco ai 6 d'agosto del 1787.

FRANCOEUR (Luigi Giuseppe), nipote del precedente, nacque a Parigi gli 8 di ottobre 1738. Lo zio lo educò e mise nell'orchestra dell'Opera, nel 1752; quindici anni dopo diventò maestro di musica di quell'orchestra, e per la sua direzione divenne quel corpo di musici uno dei più cospicui dell'Europa. Egli compose un libro, intitolato: *Diapason di tutti gli stromenti da fiato*, e l'atto d'un'opera, intitolato *Ismene e Lindoro*. Nel 1770 aveva ritocco quello d'*Aiace*. Già vecchio, s'avvenne un giorno in una donna non bella, la cui sottana, nello scendere di carrozza, ne scoperse la gamba. Colpito dalla bellezza di quella gamba, ne divenne innamorato, e in meno di quindici giorni volle sposarla, e poco dopo moriva sul finire del secolo.

FRANCOEUR (Fr. F.), intaglistore francese, del quale è nota una stampa rappresentante una santa con un giglio in mano, incisa sul fare di Le Pautre.

FRANÇOIS (Luca), nato in Malines nel 1574, pare scolaro di Filippo Offenbach. Chiamato alla corte di Francia, poi in quella di Madrid, acquistò in poco tempo molte ricchezze. Reduce a Malines, diessi a operare assai, arricchendo le chiese e le case di Malines di quadri storici e di pregevoli ritratti. Morì in patria nel 1643.

FRANÇOIS (Pietro), figlio ed allievo del precedente, nacque nel 1596 a Malines; il padre dalla sua scuola mandavalo ad Anversa sotto Gherardo Seghers, come il Veronese aveva mandato suo figlio a Bassano, perchè apprendesse la maniera di Giacomo da Ponte. Pietro in sull'esempio di Seghers dipinse quadri di piccolissime dimensioni con tanta bravura, che diversi paesisti gli facevano dipingere le figure nei loro quadri. Frattanto pubblicava opere, che sebbene piccolissime, gli acquistarono fama; a cui seguirono ritratti che gli fruttarono la protezione dell'arciduca Leopoldo, il quale gli permise di recarsi a Parigi. Uomo di gentili maniere, eccellente pittore, suonatore di varii strumenti, inoltre assai colto, formò le delizie della società parigina. Ma l'amore di patria richiamollo a Malines, ove condusse piacevole vita fino al 1654, anno in cui moriva di cinquantotto anni.

FRANÇOIS (Giovanni Carlo), incisore, nato a Nancy, ai 4 di maggio 1717, d'una famiglia distinta nel commercio, apprese a disegnare segretamente, e quivi soletto indovinò in alcun modo e i principii ed i metodi dell'arte sua. Senza il soccorso degli stromenti adatti all'incisione, vi supplì col naturale suo ingegno; e ciò forse il condusse alla scoperta dell'intaglio a maniera di lapis. François, giovanissimo tuttavia, si mise ad incidere armi sul vasellame, onde non ripetere la sussistenza che dalle sue mani; condusse altresì molti fregi in legno pe' biglietti da nozze e da funerali; di sedici anni recossi a Digione; di là a Lione, sperando occasioni di incidere in rame. Quivi soggiornò sette anni e lavorò un libro di principii di disegno, che manifestò al pubblico i primi saggi dell'invenzion sua, e gli meritò molti applausi. Onde perfezionarsi visitò Parigi, dove le sue opere ottennero nel 1757 un pieno successo, ed erano tali, che, senza avvertire, niuno avrebbe distinto il suo intaglio da un disegno a matita. L'accademia di pittura, a cui fece omaggio della sua scoperta, lo presentò a De Marigny, direttore delle arti, che gli ottenne dal re una pensione di seicento franchi, poscia il

titolo d' incisore ordinario di gabinetto di Luigi XV e del re Stanislao. Più incoraggiato, più volle progredire; venne a capo d'imitare carte colorite, tentò molti felici saggi per imitare l' acquerello. Tanti successi destarono l' invidia. In breve Magny, Bonnet, Demarteau camminarono sulle sue orme; questi anzi lo vinse, vantandosi autore della scoperta. François, sensibile assai, egli che viveva sempre chiuso nel suo gabinetto, egli straniero al raggiro, si rattristò fortemente; la sua salute ne sofferse più ancora, le inquietudini avvelenarono la sua vita e alfin mancava ai 21 di marzo 1769. François incise alla punta diversi ritratti, come quello del conte di Saint-Florentin e gli altri de' moderni filosofi per l'opera di Savérien. Le sue più stimate opere sono: i ritratti di Caterina Enrichetta d'Argennes, da De Champagne; di Luigi XV re di Francia, di Giovanni Francesco Denina, di Pietro Bayle, da Carlo Vanloo; di Desiderio Erasmo, da Holbein; di Tommaso Hobbes, da Pierre; una Madonna, da Vien; un corpo di guardia, da Vanloo; le danzatrici, da Bouchet; marcia di un corpo di cavalleria, dai disegni di Parrocel; e finalmente il ritratto del medico Francesco Quesnay, da F. Sredon, singolarissimo, perchè comprendeva in sè tutte le maniere d' incidere.

FRANCONI (d. Paolo), nacque a Napoli nella seconda metà del secolo decimosettimo, di famiglia antichissima, che lo fece educare nobilmente. Amando assai la pittura, entrò nella scuola del Solimene, e riuscì in effigiare con facilità e prontezza figurine e paesetti per suo sollievo. Attese anche alla letteratura con molta lode. Moriva in patria circa la metà prima del secolo decimottavo.

FRANCQUAERT (Giacomo), pittore di storia ed architetto, nato a Brusselles circa il 1596; alcuni credono che fosse allievo di Rubens. Fece straordinarii progressi e possedea tanto ingegno che gli bastarono le sue ore di ozio per imparare in pochissimo tempo le matematiche e l' architettura. Viaggiò in Italia, fece residenza a Roma, dove, non pago di perfezionarsi nelle arti, coltivò anche la poesia. Reduce in patria, fu fatto pittore ed architetto dell'arciduca Alberto; quindici quadri rappresentanti i misteri del rosario, fatti per l'arciduchessa Isabella, che li donò al papa, sono le sue più famose opere di pittura; la chiesa dei Gesuiti di Brusselles, la sua migliore opera d'architettura. Accorgendosi dei danni dell' età, abbandonò l' esercizio per applicarsi alla coltura dei fiori, che gli addolci le pene di lunga infermiccia vecchiaia.

FRANCUCCI (Innocenzo), da Imola, nacque circa il 1480, fu qualche tempo in Firenze coll'Albertinelli ed era nella scuola del Francia a Bologna nel 1506, dove stette quasi tutta la vita. Tenne lo stile de' migliori fiorentini di quell'età; eseguì molte tavole d'altare, molte sacre Famiglie composte sul fare del quattrocento; alla semplice e vera espressione del quattrocento univa una pretta architettura e talora un ameno paese, talora un'aerea prospettiva che contende con quelle di Leonardo. Fu Innocenzo persona assai modesta e tranquilla; così le sue pitture portano l' impronta di una sincera devozione, di un' ispirazione quieta, e vincono quelle del Francia e del Bagnacavallo in quanto a erudizione, maestà, correzione. Conobbe la maniera di Raffaello, aspirò ad emularne lo stile, e fece diverse cose veramente raffaellesche, benchè vi si trovi indizio di antico fare, il quale pare, non faccia che più veneranda la sua pittura. Tra le migliori tavole d' Innocenzo è stupenda quella di s. Michele che scaccia Lucifero, ch' è nella pinacoteca di Brera. Fece pure varie sacre storiette assai belle, non infrequenti nelle gallerie bolognesi e lombarde. Lavorò nei Servi di Bologna, in s. Salvatore, in s. Iacopo e tre logge a fresco pel cardinale d'Ivrea. Affaticandosi più di quello potesse, ammalò di febbre pestilenziale che in pochi giorni l'uccise circa il 1550 di settant'anni.

FRANGIPANE (Nicolò), padovano, o secondo alcuni di qualche borgata del Friuli. La sua maniera è quella di un ottimo naturalista, e fece ai Conventuali di Rimini una bella tavola dell'Assunta nel 1565, a s. Bartolommeo di Padova il santo titolare nel 1558, ed in Pesaro lasciò un s. Stefano. Tuttavia sono migliori d'assai i suoi quadri di faceto argomento, rari nel Friuli e nel Veneto. Operava nel 1595.

FRANS (. . .), pittore, nato in Malines nel 1539 o 1540, ebbe ignoto maestro; sempre dipinse soggetti biblici; fece per la Madonna di Malines una fuga in Egitto e pel convento d' Hanswyck, l'Annunziazione e la Visitazione, opere assai belle con buon colorito e disegno; e con arte dipingeva ne' suoi quadri il paese. Pare che tuttavia molto non vincesse la mediocrità.

FRANZINI (Girolamo), libraio, esercitava a Roma la sua professione sul finire del secolo XVI. Si ha di lui l'opera seguente: *Antiquitates romanae urbis*, contenente varie cose interessanti, ed ancor ricercata per le belle stampe in legno che l'adornano.

FRARI. *V.* Bianchi Ferrari (Francesco).

FRATACCI o Fratazzi (Antonio), parmigiano, prima scolare d' Ilario Spolverini, poscia del Cignani, del quale copiava le opere con bella maniera. Eseguì a Parma molti bei quadri per gabinetti, ed a Milano operò anche pel pubblico, ma solo ragionevolmente e come pittor pratico più che altro. Fioriva circa il 1730.

FRATE. *V.* Baccio della Porta.

FRATE (Paolotto). *V.* Ghislandi.

FRATE (Checchino del), uno dei buoni allievi di frate Bartolommeo della Porta, non rimane di lui verun' opera certa, benchè il suo nome stesso indichi quanto il suo valore pittorico meritasse l' affezione del maestro.

FRATI (Leonardo), fiorentino, nato in principio del secolo decimottavo. Fu a lungo in Francia ancor giovane, dove si esercitò nel disegno e nell' intaglio; toccava a penna non solo animali e piante, ma anche e con grazia figure istoriate e ritratti; intagliò in rame con non meno bella maniera, come lo mostra la sua stampa del teatro botanico fiorentino. Operava ancora nel 1775.

FRATREL (Giuseppe), nato in Epinal sul Lorenese il 1730, si diè giovinetto per ubbidire i parenti agli studii forensi, finchè superati gli ostacoli, mostrò quanto ingegno pittorico avesse sotto la direzione di Baudovin. Fratrel non tardò ad essere nominato pittore del re Stanislao in Nancy, il quale avea veduti diversi suoi ritratti. Fissato così a Manheim, risolse di consacrarsi al genere storico; nella galleria di quella corte rinvenne eccellenti esemplari, ed ebbe commissioni importanti. Le sue composizioni sono semplici e nobili; forse peccò di soverchia finitezza, specialmente nei contorni e nel colorito. I più rinomati suoi quadri sono il Cornelio, le Vestali, Kora, la fuga in Egitto, terminato poco prima di morire nel 1783 di cinquantatre anni. Oltre i quadri lasciò diciassette rami all'acquaforte, quattordici di sua invenzione, gli altri da diversi autori. I più noti sono: le Arti e le Scienze che si consacrano al loro protettore, il

principe Carlo Teodoro; il figlio del Mugnaio; il sogno di s. Giuseppe; il ritratto del principe Federigo di Due Ponti; s. Nicolò che distribuisce l'elemosina. Quando morì, egli era professore dell' accademia di Parigi.

FRATTINI (Gaetano), d' incerta patria, allievo ed aiuto del Franceschini, condusse in Ravenna diverse opere all' olio ed a fresco, che ricordano lo stile del maestro. Di questo pittore è anche incerto l' anno della nascita e della morte.

FREARD. *V.* Cambrai.

FRELLON (Giovanni e Francesco), stampatori in Lione dal 1539 al 1570, ch' ebbero a correttore Michele Serveto, quando lasciò Parigi per la questione che sostenne nel 1536 contro i medici. Luigi Saurio occupava sì fatto impiego nel 1559 e 1560. Uno dei libri più notabili dei Frellon è la loro edizione del *Nuovo Testamento* per la bizzarria degli intagli. Mediante Giovanni Frellon, amico di Serveto e di Calvino, carteggiavano questi fra loro. Pare che Francesco fosse il cadetto, e che secondo Lamonnoye Giovanni morisse nel 1559. Ma nella *Storia naturale* di Plinio stampata dopo, è posto il nome di G. Frellon. La loro impresa è un granchio, con le zampe distese, che afferra con le due branche una farfalla: sotto havvi la parola *matura*. Non esiste completo catalogo delle loro pubblicazioni.

FRELLON (Giovanni), stampatore a Parigi dal 1508 al 1516 e forse più ancora; da non confondersi con gli antecedenti, come fecero alcuni. Il prenome dei due stampatori è lo stesso; ma è differente la loro impronta; poichè il parigino aveva per insegna la sua cifra, sostenuta da due volpi, appoggiata ad un albero, tra il di cui fogliame stanno dei calabroni.

FREMIN (Renato), scultore, nacque in Parigi nel 1673; appresa l' arte passò a Roma, onde perfezionarsi. Di ritorno si fe presto celebre con la Samaritana del ponte Nuovo, col bassorilievo della cappella di Noailles, nella chiesa della Madonna; coll' altar maggiore di s. Luigi, nella cappella del Louvre; la statua di s. Silvia agli Invalidi. Filippo V chiamatolo con Thierry in Ispagna ad assumere la direzione de' giardini che voleva costruire alla Granja a simiglianza di quelli a Versaglia, Fremin vi operò dal 1722 fino al 1729; vi fece una statua d' Apollo seduto; i busti in marmo di Filippo V e della regina, di Luigi I suo figlio e della sua sposa; un gruppo di fanciulli e di sfingi, in piombo; otto statue in marmo, cioè; i quattro Elementi, la Poesia lirica, la pastorale, la eroica e la satirica, il gruppo in piombo della fontana di Perseo e moltissimi altri lavori. Ma l'opera che più onore gli fece si fu la Fontana delle rane, ove sono le statue di Latona, Apollo e Diana, imprecanti contro i mietitori, che negano estinguere la loro sete, e li convertono in ventiquattro rane ed altrettanti mascheroni; idea barocca, altamente applaudita. Erano contorti gli atteggiamenti delle sue statue, benchè eseguite con molta eleganza. Comunque sia, fu amato da Filippo V, cui accompagnò nel 1729 alle frontiere del Portogallo, e rimase in Siviglia presso al re fino al 1733, epoca in cui riprese i lavori nella Granja. Undici anni dopo chiese con Thierry di passare alcun tempo in Parigi, ed ivi morì nel 1745 ricco e onorato.

FREMINET (Martino), nato in Parigi nel 1567, ricevuti i primi elementi della pittura in patria da suo padre artista mediocre, si recò a Roma, mentre più fervevano le dispute fra Michelangelo da Caravaggio ed il cavaliere d'Arpino. Senza dichiararsi per alcuno, cercò di prendere il meglio di entrambi, e si formò una sua maniera, che si accosta al gagliardo ombreggiare del Caravaggio. Dopo un soggiorno di quindici o sedici anni tra Roma e Venezia lasciò l'Italia. In Francia fu nominato primo pittore di Enrico IV, e da Luigi XIII cavaliere di s. Michele, per compensarlo della sua celebre opera ch'è la vôlta della cappella di Fontainebleau, nella quale spiegò tutta la sua scienza anatomica che gli era familiare, in modo da eccedere, poichè esagera nei contorni e nel movimento de' muscoli. Poco dopo ammalossi a Fontainebleau e trasportato a Parigi, morì nel 1619 di cinquantadue anni.

FRERE de Andrada (Giacinto). *V.* Andrada.

FRERES (Teodoro), nacque in Enckhuysen, nel 1643, da ricca famiglia, che lo mandò a viaggiare in Italia. Egli si fece a studiare la pittura, della quale ne aveva appresi in patria gli elementi. Reduce in Olanda non mediocre pittore, dipinse in Amsterdam la vôlta di una sala, che lo fece conoscere. Fece alcuni quadri all' olio per la sua patria, belli per castigato disegno e dotto comporre. I suoi concittadini lo invitarono perciò a dipingere il palazzo del comune, ma una lenta malattia lo condusse al sepolcro di cinquant' anni.

FREUDENBERGER (Sigismondo), nacque in Berna nel 1745, ed apprese gli elementi della pittura da Emmanuele Handmann. Di venti anni recossi a Parigi a frequentare le scuole dei migliori e dipinse alcuni soggetti di conversazione e disegni colorati assai ricercati. Dipinse anche ad olio in sul fare di Adriano van Ostade, ma più nobilmente. Reduce in patria si attenne al medesimo genere, ritraendo sempre la bella e selvaggia natura. Avea delicato gusto, preciso disegno, verità e amenità nelle sue composizioni. Fece i disegni per la bella edizione dell' *Ettamerone* francese, stampata a Berna, e alcuni per la *Storia dei costumi ed usi dei Francesi del secolo decimottavo*. Egli morì in patria nel 1801. Molti incisero le sue pitture, ed egli stesso intagliò e colorì il Borghigiano contento; la Cura materna; la Pulizia contadinesca; la Toletta campestre; la piccola Festa imprevista; la Figlioccia contadina, ec.

FREUDWEILER (Daniele), pittore svizzero, nacque il 10 dicembre 1793 da un povero calzolaio. Fino dall'infanzia mostrò gran disposizione per le arti del disegno ed ottenne di entrare nella scuola di Pfenninger, che lo tenne caro. Dopo qualche anno circa il 1826 andò a Roma con denari datigli da un amatore che il proteggeva, aumentati dai varii ritratti che fece. Tre anni dimorò in questa capitale delle belle arti, e seppe prendere il buono di molte scuole, applicandosi a studiare particolarmente il sommo Raffaello. Ritornato a Zurigo, dovette per vivere appigliarsi di bel nuovo a dipingere ritratti. Acquistò buona fama, pure rimase assai povero e accrebbe la sua miseria col prender moglie. Era inoltre consumato da lenta tisi e l'ultimo soffio di sua vita si spense il 30 aprile 1827, immaturamente, perchè vivendo sarebbe riuscito maestro nell'arte. Lasciò varii buoni ritratti ed una collezione di bei disegni da Raffaello, dal Perugino, da Tiziano, da Guido Reni, da Giulio Romano e dal Coreggio.

FREY (Giacomo), nato a Norimberga, circa il 1450, fu un eccellente suonatore di cetra; e ingegnoso fabbricatore di piccole fontane portatili che da sè stesse mandavano in aria le acque. Intagliò inoltre in legno alcune immagini con tanta finezza che sembrano incise in rame. Morì in patria nel 1525.

FREY (G. M.), intagliatore tedesco, eseguì alcune stam-

pe di animali e paesaggi da Wagner; molte bambocciate nel genere del Bega, eseguite pittorescamente all'acquaforte.

FREY (Giovanni Giacomo), incisore, nato poveramente a Lucerna nel 1681; esercitò da principio la professione di carraio, amando fin da fanciullo le arti. Di ventidue anni approfittò di una occasione favorevole, e volò a Roma, ove diretto da Carlo Maratta, apprese l'incisione da Van Westerhout. La stampa chiamata *In conspectu angelorum psallam tibi*, è il suo capolavoro; sono inoltre classiche cose il carro dell'Aurora, Bacco ed Arianna, da Guido; il ratto di Europa, dell'Albano; s. Carlo Borromeo, di Cortona; un riposo in Egitto, un martirio di s. Andrea, Augusto che fa chiudere il tempio di Giano, una sacra Famiglia, un'Assunzione, la morte di s. Francesco Saverio, la Clemenza accompagnata da parecchie altre virtù, soggetti tutti da C. Maratta; varie altre stampe dal Domenichino, Andrea Sacchi, Guercino, Pietro Bianchi, Balestra, ec. Si fece famigliare la punta per rendere i suoi lavori più pittoreschi che non si può fare col bulino. Intagliò quadri dei primi maestri d'Italia in guisa, che le sue stampe sembrano piuttosto dipinte che incise, avendo correzione nel disegno, dolcezza nell'esecuzione e molta espressione. Morì in Roma nel 1732. L'opere di Frey sommano a più di trecento stampe, ma le buone prove sono assai rare, perchè suo figlio Filippo facendole ritoccare le disarmonizzò tutte.

FREZZA (Giovan Girolamo), incisore ad acquaforte ed a bulino, nacque a Canemorto, presso Tivoli, nel 1659. Recossi fanciullo a Roma e studiò sotto Arnoldo de Westerhout, sotto la cui direzione incise con buon successo all'acquaforte ed a bulino, e formò un'opera se non numerosa, a bastanza scelta, tratta dai maestri italiani, come lo prova la galleria Verospi dipinta dall'Albano, in diciassette pezzi; Maria sotto un albero, da Lodovico Caracci; Diana, dal Domenichino; la Zingara, dal Coreggio; la venuta dello Spirito santo, da Guido; i Centauri, tratti dal museo Clementino; Polifemo, Galatea ed Aci, favola in due soggetti, dal Badalocchio. La sua maniera è semplice, poco carica di lavoro e quindi un po' languida: viveva per anco nel 1728.

FREZZA (Orazio), valente disegnatore napolitano, discepolo del cavalier Beinaschi, maneggiando la matita venne ammirato da Luca Giordano, tenuto da Paolo de Matteis e invidiato da moltissimi. Alle sue prime opere pittoriche non ottenne, per franchezza, ardimento, facilità, minori applausi; perciò si gonfiò per molta vanagloria nell'animo, credette di oscurare la gloria del Lanfranco, volle caricar di lumi cercando una più gagliarda maniera, e bendato dall'amor proprio decadde. Afflitto dal vedersi abbandonato dalla fama e dal suo antico valore, oppresso dalla miseria venne a morire ancor giovane, cioè di soli trentasei anni verso il 1680.

FRIDERICH (Giacomo Andrea), nacque in Friburgo nel 1726, ed intagliò alcune stampe, fra cui alcuni soldati a cavallo, da Rugendas. Ignorasi l'epoca della sua morte.

FRIDERICI (Camillo), famoso comico, nato in Torino da civile famiglia caduta in miseria. Per non mendicare s'associò a comica truppa, e dallo studio ottenne quei doni che concessi non gli aveva natura. Recitava con profonda intelligenza, e nelle commedie all'improvviso ragionava con tanta eleganza che nessuno l'arrivò nella giusta elocuzione, e nella scelta de' concetti. Egli scrisse alcune traduzioni, come quella di *Ero e Leandro*, quella di *Volturenì*, tragedie; quella di *Cefalo*, dramma. Valoroso sulle scene, studioso ed onesto, finiva di vivere sullo spirare del secolo scorso.

FRIDZERI (Alessandro Maria Frixer, detto), celebre musico cieco, nacque a Verona il 15 gennaio 1741. Di un anno perdette la vista, amaro principio d'una infelice vita; pure di ott'anni fabbricava strumenti a fanciulli e con questi faceva prova della sua attitudine per la musica. Non ebbe che nove mesi circa di lezioni di violino, da cinque maestri. Di undici anni si costruì un mandolino, sul quale da sè esercitossi; al modo stesso imparò suonare il flauto, la viola, l'organo, il corno ed altri strumenti. Di vent'anni era musico, architetto e poeta, ma preferiva la musica. Di ventiquattro lasciò la casa paterna e si mise a viaggiare. Novara fu la prima città ove si fermasse a suonare. Dovunque ottenne grandi applausi, non solo per la facilità di accompagnare qualunque sonata, ma anche per la sua prontezza a tenersi in mente ogni pezzo difficile. Nel 1676 giunse a Parigi e sonò in un concerto spirituale ove piacque assai; percorse la Francia settentrionale, il Belgio e i confini dell'Alemagna, tornò a Parigi nel 1771 e quivi pubblicò quattro quartetti per violini e sei sonate per mandolino. Scrisse l'opera de' *Due soldati*, poi tornò a viaggiare. Altre opere scrisse con vario esito; al tempo della rivoluzione andò a Nantes, e quivi formò un'accademia filarmonica. Costretto a tornare in Parigi, nel 1796 fu ammesso al liceo, poi ateneo delle arti, e diede quivi concerti di violino; poi formò un'altra società filarmonica, e nel 3 nevoso, durante la famosa congiura contro il primo console Bonaparte, la casa ove dimorava fu quasi atterrata dallo scoppio della macchina infernale. Allora si ritirò in Anversa, e quivi morì al termine d'ottobre 1825, di ottantacinque anni.

FRIEDERICH (Giovanni Cristiano Giacomo), nato in Dresda nel 1747, apprese dal padre arazziere i principii del disegno, indi frequentò l'accademia diretta da Giovanni Casanova. Applicossi al paesaggio e conoscendo la botanica, dopo il 1785 si pose a disegnare dal vero le piante del giardino botanico di Pillnitz, per darle al gabinetto elettorale, così acquistandosi la benevolenza dell'elettore. Piacque assai la sua opera: *Elementi per disegnare e dipingere i fiori*. Intagliò eziandio due grandi paesaggi con fabbriche; alcune vedute della Sassonia in sette pezzi, all'acquaforte.

FRIEDERICH (Giovanni Alessandro David), disegnatore e pittore, fu degno fratello dell'antecedente, e quindi venne ricevuto nell'accademia elettorale di Dresda.

FRIHSCK (C. F.), intagliatore dell'accademia di Gottinga, che fece dei rami nell'opera di Alberto Haller: *Enumeratio stirpium helveticarum*. Sono pur sue alcune stampe che ornano la descrizione degli insetti di Leonardo Frihsck suo padre, assai stimate dagl'intelligenti per l'estrema precisione.

FRILLO, pittore, operava nell'olimpiade novantesima, e viene da Plinio posto in compagnia di Aglaofone, di Cefisodoro e di Evenore padre di Parrasio.

FRINISIO, musico di Mitilene, il primo suonatore di cetra che ne riportasse il premio ai giuochi de' Panatenei, celebri ad Atene, 438 anni avanti Cristo. Egli aggiunse al suo strumento due nuove corde e invece di sette ne usò nove, e la semplicità nobile che aveva prima l'armonia della cetra, mutossi in un tono effeminato. Presentatosi quindi ai giuochi di Sparta, l'eforo Ecprepete gli tagliò le due corde, perchè non si ammollissero gli animi de' suoi Spartani. In tal caso che dovrebbesi fare di tutta quanta la musica moderna!

FRIQUET de Vaurose (Antonio), pittore, ed allievo

di Bourdon, incise all'acquaforte ed a bulino alcune opere del maestro.

FRISIUS o Frysius (Simone), disegnatore ed incisore, nato in Leuwarde in Frisia, circa il 1580, fu uno dei primi che fece progredire l'intaglio all'acquaforte; benchè fosse un po' languido, aveva pulitezza e stabilità di bulino. Le sue stampe sono assai rare; toccava con ingegno le figurine, nei paesetti. Le precipue sue opere sono: la raccolta di venticinque vedute e paesi di Matteo Bril: *Topographia variarum regionum, aere incisa a Simone Frisio, ab. J. Wisschero excusa;* una serie di dodici teste di suo disegno; un'altra di dodici pezzi contenenti uccelli e farfalle, da Marco Gerard; alcuni paesi di Goltzio; altri di suo disegno e varii ritratti di Hondius.

FRISIUS o Frysius (Giovanni Eillarts), contemporaneo a Simone, del quale fu parente, od almeno compatriotta; anch'esso intagliò all'acquaforte e operò con tal pratica i ritratti di Enrico IV re di Francia e di Enrico di Nassau, principe d'Orange.

FRISIUS o Frysius (Giovanni Fredemanno), nacque a Leuwarde, nella Frisia, il 1527, della famiglia de' precedenti. Fu uno de' buoni architetti dell'età sua, onde venne chiamato in Anversa con altri artisti per erigere l'arco trionfale in onore di Carlo V e di Filippo suo figlio. Esercitossi eziandio nell'intaglio in rame; ed abbiamo di lui l'opera: *Coenotaphiorum, tumulorum et mortuorum monumentorum,* le di cui stampe incise all'acquaforte sono ritocche a bulino con molta intelligenza.

FRISO (Luigi da), nipote di Paolo Caliari, nacque a Verona nel 1551; educato dallo zio e convittore per molti anni di esso, lo seguì da prima servilmente; indi si fece una maniera spedita che tocca il manierismo. In Venezia operò a s. Apollinare, alle Convertite, all'Angelo Raffaele, ai Frari ec. Moriva di sessant'anni nel 1611. Egli era di famiglia Benfatto.

FRISTS (Pietro), artista tedesco, nato circa il 1635, che visitata l'Italia ed alcune corti d'Europa, fissò sua dimora in Delft, dove non trovò fortuna uguale a' suoi meriti. I suoi quadri benchè dottamente composti, non piacquero per gli argomenti, cui negligeva d'accomodare al gusto olandese. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

FRITZ (Antonio), intagliatore fiorente circa il 1700, è noto per l'intaglio a bulino dello sposalizio del re Giacomo d'Inghilterra con Clementina Sobieski, su i disegni del Masucci, pel ritratto di Elisabetta Farnese, e per altre stampe tratte da Rosalba Salvioni.

FRITZ (C.), intagliatore russo, incise il ritratto di Pietro il grande nel 1761, ed è questa la sola incisione che sia a noi nota di lui.

FRIULANO (Nicolò), pittore, che fioriva circa il 1330. Non resta di lui altra memoria che a Gemona, grossa borgata del Friuli, ove si vedono alcuni freschi sulla facciata della principale chiesa, ch'egli aveva tutta dipinta. Si vuole pur sua la vasta antica macchinosa pittura che è nel duomo di Venzone, rappresentante la consacrazione di quella chiesa.

FRIXI (Lorenzo), scultore della diocesi comasca, che operava circa la metà del quindicesimo secolo in Ferrara intorno alla torre di quella cattedrale.

FROBENIO (Giovanni), stampatore, nato in Ammelburgo nella Franconia il 1460; imparò la sua arte a Basilea, presso Amerbach, sicchè nel 1491 divenne anch'egli editore, e la sua prima opera si fu la *Bibbia sacra.* Egli pel primo in Germania ottenne delicatezza nello stampare, e discernimento in iscegliere gli autori. Pubblicò le opere di s. Girolamo, di s. Agostino, le quali lo misero in tanta fama che Erasmo corse a Basilea per pubblicare le sue. Proponevasi di pubblicare i Padri greci, quando per una caduta moriva nel 1527. Il padre ed il genero, Girolamo e Giovanni, sostennero la gloria della famiglia.

FROBERGER (Gian Giacomo), musico, nacque ad Halla in Sassonia circa il 1635 e fu mandato dall'imperatore Ferdinando III a Roma per udire le lezioni del celebre Frescobaldi. Al suo ritorno nel 1655, fu nominato organista di corte; egli si è il primo tedesco che componesse con gusto per clavicembalo, e a Dresda eseguì varii pezzi raccolti in Italia, per cui l'elettore donógli una collana di gran prezzo. Nel 1662 recavasi in Inghilterra, ma in Francia fu assalito dai predoni, in mare dai pirati, che lo spogliarono di tutto. Giunto a Londra con povere vesti di marinaio si presentò all'organista di corte, offrendogli di servirlo qual soffiatore. Il povero artista, alle nozze di Carlo II colla principessa Caterina di Portogallo, badando più alle cerimonie che ai mantici, li alzò più del dovere, del che fu aspramente rimproverato dall'organista. Froberger per allora si tacque, ma colto il punto che i musici della cappella eransi ritirati nel vicino gabinetto, eseguì alcuni pezzi: una dama che a Vienna era stata sua allieva, ne riconobbe la maniera, e presentollo al re che l'ebbe molto caro. Tornato in Alemagna, ritirossi a Magonza, ove morì nel 1695 di sessant'anni.

FRONTINO, celebre scrittore latino di cose spettanti all'architettura, che probabilmente esercitò, visse in Roma verso il principio del secondo secolo dell'era cristiana. Tra le altre opere compose a tempo dell'imperatore Nerone un famoso trattato degli acquidotti di Roma, contenente considerazioni ed ammaestramenti utilissimi.

FROSNE (Giovanni), nacque a Parigi circa il 1630. Professò l'intaglio a bulino, spezialmente ne' ritratti in cui riuscì valente. Tra i quali noveransi quelli di Claudio Baudry, di Nicola Dauvet, di Luigi di Lorena, di Enrico d'Orleans duca di Longueville, di Nicola Pothier e di Dreux d'Aubray.

FRUYTIERS (Filippo), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Anversa circa il 1625, e fioriva verso il 1651. Apprese in patria la pittura ad olio, poi la abbandonò per dipingere in miniatura ed a tempera, nel che superò ogni altro prima di lui. Ammiratore appassionato di Rubens, lo dipinse con tutta la sua famiglia, opera degna di ammirazione. Fece molte stampe alla punta e trattò l'acquaforte alla pittoresca. Si hanno di lui i ritratti di Godofredo Vendalini, di Marco Ambrogio Capello, vescovo d'Anversa, di Giacomo Fdelherr di Lovanio, di Eduige Eleonora, regina di Svezia, e molti altri.

FRYE (Teodoro o Tommaso), nacque in Inghilterra circa il 1724 e fu pittore di ritratti ad olio ed in miniatura, ed intagliatore alla maniera nera di gran valore. Le sue teste sono grandi al naturale e tutte disegnate da lui. Lasciò varii ritratti, tra i quali noveransi quelli della regina Carlotta moglie di Giorgio IV, di varie donne, d'un pascià in abito orientale, e il proprio.

FUCCIO, secondo il Vasari, architetto e scultore fiorentino del tredicesimo secolo, predecessore o contemporaneo di Nicola da Pisa. Il Cicognara prova con buone ragioni esser questo un errore del Vasari e mostra il Fuccio pa-

drone o ordinatore di opere di scultura ed architettura, anzi che scultore ed architetto. Gli si attribuisce qualche opera, fra le quali il monumento d'Assisi, da alcuni negato che sia suo.

FUENTE (Giovanni Leandro), pittore spagnuolo, nacque in Granata, ai 28 d'agosto del 1600. Ignorasi il nome del di lui maestro, ma dalle sue pitture appare che si attenesse alla scuola veneziana. Lasciò parecchi quadri che meritano l'approvazione dei conoscitori. In Granata fece un dipinto che rappresenta il santo titolare ginocchioni dinanzi a Gesù che gli appare sopra una montagna, coronato di angeli e dello splendore del Padre. Altri quadri dipinse il Fuente a Granata, a Siviglia, a Madrid, di cui il più celebre è quello della Carità. Morì in patria povero, perchè uomo senza ambizione che non seppe farsi valere, il 16 novembre 1634.

FUESSLI (Matteo), pittore, nacque in Zurigo, nel 1598; quasi fanciullo entrò nella scuola di Gottardo Ringli; e Fuessli fece progressi sorprendenti. Conscio della potenza originale dell'ingegno suo, non chinossi mai a fare il copista, venne in Italia, stette qualche tempo a Venezia, e conobbe il Tempesta e lo Spagnuoletto; reduce in patria, si fe celebre con dipingere scene spaventevoli, battaglie, combattimenti navali, incendii, saccheggi ec.; talvolta faceva crescere lo spavento pensando ch'erano disegnate dal naturale. Usava del bulino con molta eccellenza, imitando il Callotta. Moriva nel 1664. — Ebbe un figlio e un nipote del medesimo nome che si distinsero, dipingendo il ritratto. L'ultimo morì nel 1739.

FUESSLI (Giovanni Melchiorre), nacque in Zurigo nel 1677, disegnò ed intagliò un numero grande di stampe, tra cui la cerimonia de' Giuramenti, pei quali fu consacrata l'alleanza della repubblica veneta con Zurigo e Berna; la migliore sua opera. Inoltre disegnò le stampe della *Bibbia* di Scheuchzer.

FUESSLI (Giovanni Gaspare), nacque in Zurigo nel 1707; appresi gli elementi dell'arte dal padre, pittore mediocre, di diciott'anni andò a Vienna, dove si distinse pei suoi progressi e si acquistò l'amicizia degli artisti e di molti nella corte. Il principe di Schwarzenberg lo chiamò a Rastadt; indi stette al servigio del duca di Würtemberg; viaggiò la Germania, strinse amicizia in Norimberga con Kupetzki, con Rugendas e Riedinger in Augusta; e fu dottissimo nella storia delle arti. La guerra lo ritornò nella Svizzera, ove di trentaquattro anni si ammogliò ed esercitò per alcun tempo l'uffizio di cancelliere. Siccome erudito, ebbe versatile commercio di lettere con molti dotti ed artisti. Dipinse assai bene il ritratto, scrisse sull'arti eccellenti opere; dapprima pubblicò la vita di due suoi carissimi amici, Rugendas e Kupetzki. Il successo dell'operetta lo indusse a scrivere la *Storia dei migliori pittori della Svizzera;* la vita di ogni pittore è adorna del suo ritratto e di ornati ingegnosi. Nel 1771 pubblicò il *Catalogo ragionato dei migliori incisori e delle opere loro,* ch'è il fondamento dell'opera di Huber e Rost. Nel 1778 stampò le *Lettere di Winckelmann, indiritte agli amici suoi nella Svizzera.* Fece inoltre i disegni per l'opera numismatica di Hedlinger. Dotto nella teoria e nella pratica, soccorreva di consigli i giovani artisti, gli scoraggiati e poveri di danaro; destò ne' concittadini l'amore alle arti, creò nella sua famiglia una famiglia di artisti, ed onorato e compianto da tutti, moriva nel 1762 a Zurigo ai 6 di maggio.

FUESSLI (Giovanni Rodolfo), primogenito del precedente, nacque in Zurigo nel 1737; studiò sotto il padre, e riescì nel disegno, nella pittura e nell'intaglio. Recatosi a Vienna nel 1765, alcuni anni dopo occupazioni cancelleresche e geometriche nell'Ungheria lo distrassero dall'arte. Ma nel 1790 l'antica predilezione risorse; riprese gli abbandonati studii, dipinse e più che dipingere si applicò alla storia dell'arte. Pubblicò un giornale artistico per gli stati austriaci, di cui uscirono dal 1801 alcuni fascicoli; poi compilò un *Catalogo ragionato delle migliori stampe, dei quadri degli artisti più celebri di ciascuna scuola.* Come intagliatore incise i ritratti e gli ornamenti della *Storia dei pittori svizzeri* del padre suo. Morì in Vienna nel 1806.

FUESSLI (Giovanni Rodolfo), nacque in Zurigo nel 1709 della stessa famiglia che gli antecedenti; apprese i rudimenti dell'arte da Melchiorre Fuessli; si perfezionò a Parigi sotto Lautherburg il vecchio nella miniatura. Reduce in patria, coltivò la storia letteraria dell'arti. Raccolse una biblioteca di tal genere, e cominciò un *Gran dizionario degli artisti,* continuato dal figlio. Egli fu senatore a Zurigo, ove morì nel 1793.

FUESSLI (Enrico), pittore, nacque nel 1742 a Zurigo da Giovanni Gaspare Fuessli; la sua infanzia fu quella di un artista; fuggiva gli studii, quando imposti dal dovere; vi si applicava assiduamente nelle ore libere e nelle vacanze. Il padre voleva che seguisse la carriera ecclesiastica, ma egli sempre vi resistette. Frattanto dilettavasi a disegnare, da una ricca collezione di stampe che possedeva suo padre, que' pezzi che più gli piacevano; già sapeva distinguerne lo stile, l'età, le scuole; già Michelangelo era il suo favorito. Si conserva tra i suoi disegni uno schizzo che fece di quindici anni, tolto da una ballata tedesca, l' *Orologio di sabbia,* ove si veggono figure di diavoli nelle posizioni più bizzarre. In questa prima età amava anche il lusso, e talora faceva gran numero di disegni e li vendeva a' suoi compagni per raggranellare qualche danaro e spenderlo in belle vesti; del che gli amici tanto il derisero, che di tale difetto rimase guarito per sempre. Tuttavia il padre l'obbligò a studiare teologia nel ginnasio accademico, ove strinse amicizia con Lavater, col quale leggeva Shakspeare, Klopstock e Wieland, e s'intratteneva ragionando di poesia e di belle arti. La loro amicizia durò quanto la vita. Seppero una volta che un magistrato de' principali nel cantone di Zurigo si rendeva colpevole di grandi ingiustizie, lo invitarono con lettere a mutar condotta; ma egli non abbadando loro, pubblicarono un opuscolo intitolato: *Il giudice ingiusto o lamenti d'un patriotta,* che fece clamore, e l'affare terminò onorevolmente col castigo del magistrato. Ma si acquistarono molti nemici. Compiuti gli studii, Fuessli partì da Zurigo col suo amico e si recò a Vienna, poi a Berlino, quivi ascoltò le lezioni del dotto Sulzer, e sotto i di lui auspicii disegnò molti soggetti tolti da libri inglesi, due de' quali *Macbetto* e il *Re Lear* furono comperati da sir Roberto Smith, ambasciatore inglese in Prussia, che il consigliò di recarsi in Inghilterra dandogli lettere commendatizie. In Inghilterra fu accolto qual precettore in una nobile famiglia; ivi occupossi de' suoi studii favoriti, ivi conobbe ed amò Reynbold che lo ridusse a dedicarsi assiduamente alla pittura, molto lodandolo e ammirandolo, come n'ebbe veduti i disegni. Allora Fuessli diede opera al suo primo quadro, Giuseppe che spiega i sogni nella prigione, assai lodato. Tuttavolta egli sapeva che in Inghilterra non avrebbe potuto trovare gli

ammaestramenti necessarii a divenire gran pittore di storia; si recò a Roma; qui studiò con somma diligenza ed amore i capi d'opera ond'era circondato; visitò molte altre città di Italia. Preferiva ancora Michelangelo, e sempre studiavasi imitarlo. Ogni anno mandava a Londra uno o più quadri. Così trascorsero otto anni; finalmente tornò in Inghilterra, sua patria adottiva, nel 1779, dopo essere rimasto sei mesi a Zurigo. Occupò successivamente molte cariche e fu membro delle più distinte accademie. Vide la Francia nel 1802; visse in mezzo al gran mondo, di nulla occupandosi fuorchè dell'arte, e la sua attività andava crescendo cogli anni. Morì ottuagenario, il 17 aprile 1825 a Putney-Hill. Fu uno dei migliori artisti del secolo, e se nel colorito lasciò qualche cosa a desiderare, ebbe disegno arditissimo, vario e vero. Seppe rappresentare al naturale le passioni, e massime le più strazianti, non solo nell'espressione del volto, ma negli atteggiamenti, nelle pieghe e in ogni accessorio. Dotato d'immaginazione inventiva oltre ogni credere, seppe essere, come volle, serio, bizzarro, satirico e sempre ripieno di verità che rapisce, variandola in mille modi, sicchè talora a forza d'originalità cadde nella stranezza. Si risentì delle idee di Lavater, come Lavater si risentì delle sue. Le due opere che a fresco gli diedero maggior celebrità furono la galleria di Shakspeare e quella di Milton, e questi due nomi determinano quali fossero le tendenze del suo genio. Pel primo specialmente sentiva religione profonda. Cinque o sei artisti insieme immaginarono questa collezione, ed egli fece per essa otto gran quadri tratti dalla *Tempesta*, dal *Sogno d'una notte di mezza estate*, dal *Macbetto*, dall'*Enrico IV*, dall'*Enrico V*, dal *Re Lear* e dall'*Amleto*. L'ultimo rappresenta la scena dello spettro, e incute veramente terrore. La galleria di Milton è composta di quarantasette quadri tutti di qualche merito. I principali pezzi di questa galleria sono Adamo, ed il ponte sul Caos.

FUGA (cav. don Ferdinando), architetto, nacque in Firenze nel 1699. Nel 1728 fu chiamato a Palermo per disegnare un ponte considerevole sul fiume Milcia. Assunto al pontificato Clemente XII, recossi il Fuga a Roma e quivi innalzò molti e grandiosi edificii pubblici e privati; per cui salì in tanta fama che il re Carlo lo chiamò a Napoli destinandolo suo primo architetto e ordinandogli grandi opere. Sorse per di lui cura il gran reclusorio, generoso ricovero di ottomila poveri, il più vasto di tali edifizii che sieno in Europa. Quasi trent'anni l'occuparono questo lavoro e la chiesa che vi è annessa. Fece il Fuga in Napoli il cimiterio per lo spedale degl'Incurabili, il palazzo pel municipio, estese fabbriche alla marina, l'edifizio del generale archivio e molte altre opere assai belle. Cessò di vivere il 7 febbraio del 1782 a Napoli, lasciando fama di assai valente architetto.

FUGER (Federico Enrico), nato ad Heilbronn nel 1751 era figlio d'un predicatore; nel suo undecimo anno dipingeva in miniatura senza aver mai imparato da alcuno. Le battaglie di Lebrun e il suo amore alle letture storiche lo decisero per quel genere, finchè un suo parente di Stoccarda lo condusse alla scuola di Guibal, dove egli, malgrado tutti gl'incoraggiamenti del suo maestro, perdette in breve la speranza di riescire non mediocre nell'arte, e andò in Halla per istudiare la legge. Klotz lo persuase a mantener fede alle arti, perciò continuò a studiare il disegno in Dresda, poi nel 1774 andò a Vienna, e Maria Teresa dietro le raccomandazioni del consigliere Birkenstock lo inviò a Roma. Dopo sette anni di continui studii, visitò Napoli, dove l'ambasciatore austriaco, conte di Lamberg, lo volle seco due anni, e potè mostrarsi in tre grandi pitture a fresco che eseguì nella biblioteca tedesca della regina a Caserta, e in un ritratto della medesima. Nel 1783 chiamato in Russia, per gratitudine preferì la corte di Vienna e nel 1784 entrò come vicedirettore dell'accademia di pittura e di scultura. Nel principio si occupò quasi interamente di piccole miniature, cui trattava però in modo degnissimo a un pittore di storia. Eseguì alcuni be'quadri ad olio come il ritratto di Giuseppe II, quello dell'arciduchessa Elisabetta, di Laudon e della signora de Witt; fra i quadri storici, Prometeo che rapisce il fuoco celeste; Orfeo che prega Plutone perchè gli restituisca Euridice; Didone sul rogo; Adamo ed Eva che piangono sull'estinto Abele; Bruto che giudica i figli; la morte di Virginia; Semiramide nel momento in cui le si annunzia la insurrezione de' Babilonesi; e finalmente il giudizio di Socrate. Sono pure assai rimarchevoli venti disegni a matita in carta azzurra tratti dalla *Messiade* di Klopstock. Uno degli ultimi lavori, ed in pari tempo uno de' più belli di Füger è il s. Giovanni nel deserto da lui dipinto nella cappella imperiale e che gli fu pagato cento zecchini. Füger morì in Vienna il 5 novembre 1813, direttore dell'accademia reale, pittore di corte, e nel medesimo tempo professore nell'accademia.

FULBERTO, vescovo di Chartres ed architetto, visse nell'undecimo secolo; il suo nome è celebre nelle storie della Francia. Assunse la direzione della nuova fabbrica della sua cattedrale, incendiata tre volte. Nel 1020 ebbero principio i lavori di questo tempio. Molti principi e baroni contribuirono colle loro largizioni; ed è il più solido e il più bel monumento della Francia a que' tempi.

FULCO (Giovanni), pittore, nato in Messina nel 1615, riuscì uno de' più rinomati allievi del cavaliere Massimo Stanzioni. Conservansi di lui alcune pitture ad olio, e particolarmente graziosi e vaghi fanciulli. Morì verso il 1680.

FULLER (Isacco), pittore inglese del secolo decimosettimo, ricevè per più anni in Francia lezioni da Perrier. Studioso in imitare la maniera di Michelangelo, poco vi riusciva. Eseguì varii quadri, tra gli altri cinque, rappresentanti la fuga di Carlo II poi re d'Inghilterra. Morì in Londra ai 17 di luglio del 1672.

FULVIO, pittore romano di cose triviali, viene rammentato da Orazio nel secondo libro delle satire, satira settima.

FUMIANI (Antonio), pittore veneto, nato sul finire del secolo decimosettimo. Fu educato nella scuola bolognese da Domenico degli Ambrogi, donde trasse buon gusto di disegno, di composizione e di prospettiva. Molte pitture condusse a termine in parecchie chiese di Venezia, seguendo le traccie di Paolo Veronese, e la principale si è il soffitto della chiesa di s. Pantaleone. Morì in Venezia di anni sessantasette.

FUMICELLI (Lodovico), di Trevigi, pittore, da alcuni chiamato Fiumicelli, fioriva nel 1536. Fu de' più degni imitatori di Tiziano e alcuni lo dicono suo discepolo. Dipinse in patria e a Padova; da ultimo si condusse ai servigi della Signoria veneta qual ingegnere, dando opera a riordinare le fortezze dello stato.

FUMO (Nicolò), scultore napoletano, discepolo di Cosimo Fanzaga, lavorò in marmo, in istucco ed in legno, ebbe molte commissioni per Napoli e più per la Spagna. Le principali sue opere sono un Cristo con la croce sulle spalle, lavoro inviato in Ispagna; indi varie statue di Santi, a s. Giu-

seppe e a sant'Agata. Avea la maniera del maestro, e sentiva però dei difetti del secolo. Moriva in Napoli ai 2 di luglio nel 1725 di circa ottant'anni.

FUMOMACO o Fimomaco, greco scultore, scolpì una statua di Priapo la quale fu argomento d'un epigramma dell'Antologia greca.

FUNGAI (Bernardino), nacque in Siena dopo il 1450 e fu corretto disegnatore e buon coloritore, secondo lo comportavano le condizioni del tempo in cui visse. Le pitture di questo artista conservansi nella città patria; in quelle del 1512 s'accosta alquanto al buono stile moderno.

FURES de Munniz (don Girolamo), spagnuolo, durante il regno di Filippo IV, e sebbene impiegato nelle grandi cariche di Spagna, si esercitò sempre nella pittura, proteggendo inoltre assai gli artisti spagnuoli.

FURINI (Francesco), pittore, nacque a Firenze circa il 1600, era riguardato siccome il Guido della scuola fiorentina, onde fu chiamato a Venezia a dipingere una Teti. Fattosi prete in età di quarant'anni, indi parroco a Mugello, si diede ad operare per chiesa alcuni dipinti rarissimi, e morì di quarantanove anni.

FURINI (Filippo), pittore, fiorentino, nacque verso il finire del secolo decimosesto. Fece varii buoni ritratti; fu padre del celebre Francesco Furini, e lo si chiamava lo Sciameroni.

FURLANETTO (Bonaventura), musico, soprannominato *Musin*, nacque in Venezia il 27 maggio 1738, di volgare schiatta; ebbe però buona educazione nella scuola de' Gesuiti e vestì l'abito ecclesiastico; Nicolò Formenti lo ammaestrò nel gravicembalo, e fatto provetto, Iacopo Bolla gl'insegnò le dottrine teoriche della musica. In età di diecisette anni compose una messa che fu eseguita innanzi al patriarca di Venezia, il quale restò commosso dalla dolcezza di quella musica, chiamò il compositore e lo colmò di favori. Di trent'anni Furlanetto successe a Santi, qual maestro delle donzelle alla Pietà, e compose molti pezzi sacri e profani. Fra i suoi oratorii distinguonsi: la *Caduta delle mura di Gerico;* la *Sposa de' Cantici*, e un *Dies irae* veramente tremendo. Chiamato nella cappella di s. Marco, superò il predecessore Bertoni, e si perfezionò assai nell'arte. Uscirono dalla sua scuola molti cantanti, organisti e compositori, pei quali pubblicava un *Trattato di musica*. Leopoldo imperatore d'Austria chiamò Furlanetto a Vienna, e quivi le opere sue furono eseguite nella cappella imperiale. Nel 1797 i suoi lavori furono chiesti a Parigi, nè smentirono la sua fama. Molte sue opere sacre ci rimangono; la *Galatea* del Metastasio ed altre cantate. Morì il 6 aprile 1817, e nella chiesa di s. Stefano a Venezia valorosi professori concorsero spontanei a celebrare le sue esequie.

FUSCO (D. Ferdinando di), nobile napoletano, fioriva sul cominciare del secolo decimottavo, molto dipinse nella scuola dell'abate Andrea del Belvedere, fece quadri di frutta e fiori assai ragionevoli, e molti altri ne avrebbe fatti, se morte non lo avesse colto sul fiore dell'età sua.

FUSINA (Andrea), scultore milanese, fioriva nel 1495. Questo esimio artista condusse molte lodevoli opere nella certosa di Pavia, nel duomo di Milano e altrove. Disse di lui Canova, parlando del monumento in marmo del prelato Daniele Birago: se questo nobile monumento fosse stato in Roma, avrebbe potuto richiamare a più nobile e modesto stile quanti dal 1800 in poi eseguirono lavori di tal genere.

FUST o Faust (Giovanni), orefice di Magonza, nacque circa il 1420. Partecipò insieme a Guttemberg ed a Schoeffer della gloria d'inventore della stampa. Fust e Schoeffer esercitarono la stamperia fino al 1446, nel qual tempo il primo recossi a Parigi e credesi sia morto di peste in tal anno. Quanto alla sua cooperazione reale nella scoperta, essa pare nulla; se non che soccorse gli altri due col suo danaro.

FUX (Giovanni Giuseppe), grande contrappuntista, compositore di musica sacra e profana, nacque in Steiermark verso il 1660, fu maestro di cappella a Vienna, e restò in quella carica per quarant'anni. Carlo VI lo stimava tanto che essendo il vecchio maestro pelagroso, lo fece trasportare in portantina da Vienna a Praga per mettere in iscena un'opera al tempo della sua incoronazione, e ordinò una magnifica stampa a proprie spese d'un libro composto da Fux, che lo rese poi celebre fuori della Germania, intitolato: *Gradus ad Parnassum, sive Manuductio ad compositionem musicae regularem* ec. Fux ebbe grande influenza sul gusto musicale del suo tempo. Le sue composizioni sacre sono ancora assai stimate, principalmente una *Missa canonica*.

FYT (Giovanni), rinomato pittore e intagliatore all'acquaforte, nacque in Anversa nel 1625. Dipinse quadri di animali e fiori di tale naturalezza, che paiono vivi e veri. Jordaens ed altri grandi pittori lo chiamavano a dipingere gli accessorii ne' loro quadri. In età provetta volle rendere comuni a tutta Europa i suoi quadri, e intagliò quindici fogli bellissimi. Mancava alla gloria delle arti sul declinare del diciassettesimo secolo.

G

GAAL (Bernardo), pittore di Arlem, nato verso il 1650, allievo e seguace di Wouwermans, non pinse che cavallerizze e battaglie; le sue pitture vennero ricercate per abbastanza corretto disegno e per colorito. Molta originalità, e mordacità di carattere gli tirarono addosso non pochi nemici e frapposero ostacolo alla sua fortuna. Egli fioriva verso il 1680 nelle Fiandre, ma s' ignora l' anno della sua morte.

GABBIANI (Anton Domenico), fiorentino, nacque nel 1652, ed ebbe i primi rudimenti del disegno da Giusto Subtermans, e della pittura da Vincenzo Dandini; due anni dopo recavasi a Roma stipendiato da Cosimo III a studiare sotto Ciro Ferri e a Roma divenne quel sommo disegnatore ch' ei fu. Quasi comprendesse la sua mancanza, recossi a Venezia ad apprendere sui nostri modelli le pratiche del colorire. Scorse la sua vita tra Roma e Firenze; operò nel palazzo Pitti, per molte nobili case fiorentine; fece la vasta cupola di Castello, ch' è la sua più celebrata opera a fresco; dipinse a olio per varie chiese, come il bellissimo s. Filippo ai padri dell'Oratorio. Tuttavia sul Gabbiani sono discordantissime le opinioni; chi lo annovera tra i migliori dell'età sua, chi tra i mediocri; i primi ricordano la sua languidezza di colorito, la sua povertà nelle vesti, i pesanti panneggiamenti, e la monotona distribuzione; i secondi lodano il suo facile colorire, la verità delle carni, la sua sapienza anatomica, l'elegante disegno e la simmetrica composizione; un altro lo colloca fra i primi disegnatori del suo tempo, dote che istillata ne' molti suoi allievi, impedì la totale ruina dell'arte fiorentina del secolo decimottavo. Il più distinto è Benedetto Luti. Fece molti disegni, e alcuni ne pubblicò col titolo di *Cento pensieri* di Anton Domenico Gabbiani, e alcuni anche ne incise ad acquaforte. Morì in patria d' anni settantaquattro per una caduta in casa Incontri mentre dipingeva una galleria.

GABBIANI (Gaetano), pittor fiorentino, allievo di Anton Domenico e lodato come autore di alcune belle opere da pochi conosciute. Fioriva circa il 1700.

GABBUTI (Lorenzo), fecesi con buon successo conoscere intagliatore con una stampa a bulino rappresentante s. Paolo nell' areopago d' Atene.

GABRIEL (Giacomo), architetto, nacque a Parigi nel 1667, a Giacomo Gabriel, morto nel 1686, architetto del re, ch' eresse il castello di Choisy ed incominciò la fabbrica del ponte Reale, terminata dal frate romano Giordano; studiò l'architettura sotto Giulio Arduino Mansard, disegnò gli abbellimenti fatti a Nantes, a Bordeaux nel secolo decimosettimo; eresse il palazzo municipale in Rennes, la corte del presidio e la torre dell'orologio pure di Rennes, e varie altre opere a Digione. Progettò per Parigi una grande

cloaca, monumento che torna sì utile; perciò ottenne con mediocre fama un posto nell' accademia; poscia fu nominato primo ingegnere de' ponti e strade del regno, e cavaliere dell'ordine di s. Michele. Morì in Parigi nel 1742.

GABRIEL (Giacomo Angelo), figlio del precedente, nato in Parigi circa il 1710, e successe ai varii uffizii paterni. Menò operosissima vita perchè affollato da commissioni; terminò il Louvre dietro i disegni di Perrault; costruì la bella piazza di Luigi XV presso le Tuglierie, i due palazzi che le stanno di fronte, ed altre fabbriche ancora; molte delle quali benchè eleganti, sono d'una eleganza senza carattere. Il monumento che più onora il suo nome è l'edificio della scuola militare. Egli morì nel 1782.

GABRIELLI (Camillo), nato in Pisa circa il 1670, fu allievo di Ciro Ferri ed il primo che trapiantasse in Pisa il gusto del Cortona. Fu buon pittore e la sua patria possede pubbliche e private opere, che giustificano le lodi accordategli dai contemporanei, più felice sempre nelle opere ad olio che in quelle a fresco. Non sono da tacersi un suo quadro che conservasi al Carmine e i freschi della sala Alliata. Morì in patria nel 1730.

GABRIELLI (Onofrio), detto comunemente Onofrio da Messina, nacque in questa città nel 1608, stette molti anni col Barbalunga a Messina, poi passò a Roma con Nicolò Poussin e con Pietro da Cortona. Si trasferì in Venezia col Maroli e stette con lui nove anni; riportò di lì a Messina il cattivo metodo di colorire del Maroli, ma non il suo stile, in cui volle essere originale, tutto soavità e leggiadria, con ispeciale talento degli accessorii. Morì di novantott'anni nel 1706. Molte pitture lasciò in Messina e molte anche in Padova, una delle quali col ritratto del pittore.

GABRIELLI (Silvio), comico fiorentino, il quale da sè solo recitava una commedia, sostenendo ogni parte con molto valore; di modo che conosciutolo Agostino Caracci strinse amicizia con lui e gli fece il ritratto. Egli fioriva circa il 1600. Ebbe un figlio Francesco che si distinse nella medesima arte.

GABRON (Guglielmo), nato in Anversa circa il 1620, venne in Italia già fatto pittore, e ben presto stimato assai, in Roma ebbe frequenti commissioni di quadri generici. Fu lodato particolarmente per aver saputo eccellentemente ritrarre dal vero vasi di metallo e di porcellana, e dicesi che valenti pittori si servissero di lui per tali accessorii. Dimorò alcuni anni in Roma, e morì vecchio in patria.

GABUGGIANI (Baldassare), ebbe i natali in Firenze circa il 1689 e recossi in età giovanile a Roma, dove professò l' intaglio in rame. Tra le molte sue opere noveransi le stampe ad acquaforte dell' apparato e catafalco per la regina Clementina d' Inghilterra, la veduta del palazzo della Con-

sulta sul Quirinale; le tavole anatomiche che adornano le *Riflessioni anatomiche di Gaetano Petriolo sulle tavole anatomiche di Bartolommeo Eustachio*. È ignota l'epoca della sua morte.

GADALDINI (Antonio), modenese, nacque verso il 1478. Fu uno de' più celebri stampatori e librai di Lombardia per la copia di buoni libri così greci come latini, con che aiutò i buoni studii, massime essendo a quei dì in Modena una bellissima accademia di dotti e di letterati. Secondo Alessandro Tassoni, accusato di aver introdotti e venduti in Modena libri di autori eretici, venne arrestato e condotto in Roma nelle carceri dell'Inquisizione. Liberatosi, morì in patria ai 6 di aprile 1568 in età di circa anni novanta.

GADALDINI (Agostino), figlio del precedente, nacque in Modena il 15 marzo 1515. Apprese medicina in Ferrara e l'esercitò lungamente in Venezia. Quivi presso Tommaso Giunta attese anche alle cure della stampa, corresse l'opera di Galeno, poi la illustrò e tradusse in latino. Morì in Venezia l'anno 1575, di anni sessanta. Lasciò tre figliuoli. Marcantonio, canonico di Trevigi, dotto nelle lingue orientali, Belisario che scrisse poesie latine, Teofrasto che si distinse anch'egli in letteratura.

GADDI (Gaddo), pittore fiorentino, nato nel 1239, tenne da principio la maniera de' Greci; ma stretta amicizia con Cimabue, seguinne i consigli, e al primo fare innestò il secondo migliore, ed ebbe fama di ottimo disegnatore a quel tempo. Si distinse specialmente ne' mosaici, e ne condusse alcuni a Firenze in compagnia di Andrea Tafi che gli rimase amicissimo. Nel 1308, egli fu chiamato a Roma, ed ornò di molte opere a mosaico quell'antica basilica di s. Pietro e in s. Maria Maggiore, dov'è tanto sensibile il miglioramento del gusto. A Firenze eseguì anche alcune opere di pittura e in esse si mostrò seguace del grande suo amico. Visse gli ultimi suoi anni in patria, ebbe confortato l'animo de' progredimenti de' figli suoi, di tutti gli artisti e di Giotto che prometteva cotanto splendore alla pittura; e trascorreva gli ozii di que' deboli giorni, costruendo mosaici con gusci d'uova a differenti colori. E tali operucce con amorosissima diligenza condotte, furono ricercate assai. Moriva a Firenze di settantatre anni nel 1312.

GADDI (Taddeo), figlio ed allievo del precedente, nacque a Firenze nel 1300, venne battezzato tra le braccia di Giotto, e quindi doveva riescire un grande pittore. Di dodici anni rimasto orfano, benchè conoscesse i primi elementi dell'arte, Giotto, cui l'aveva raccomandato il padre morendo, lo soccorse, gli fu secondo padre, lo raccolse in sua casa, lo educò nella pittura e divenne il più intimo e caro de' suoi scolari; fu quasi il Giulio Romano di Giotto. Visse col maestro ventiquattro anni, facendo sempre cose che sono tenute capilavori; nella sacrestia di Santo Croce eseguì alcune storie evangeliche sul gusto di Giotto; nel capitolo degli Spagnuoli lavorò di competenza con Simone Memmi con più di originalità e di arte, ove la discesa dello Spirito Santo è una delle più belle opere di quel secolo, ove mostrossi intelligentissimo della pittura simbolica, che suppone sapere e invenzione. Sebbene per inventare fosse inferiore al maestro, superavalo nel colorito e nella morbidezza. Nè si contentò di vincerlo in alcune parti della pittura, ma lo vinse eziandio in opere d'architettura; disegnò il castello di Scarperia al Mugello; gli si attribuisce il disegno e il modello della chiesa di s. Giovanni a Pistoia; ristabilì le fondamenta delle logge orsanmichele-sche, e di sopra vi eresse vôlte per servire di pubblici granai, poi mutate ad uso di chiesa; riedificò il ponte vecchio con solidità e magnificenza, con sopra largo passeggiare e molte botteghe; proseguì il campanile di s. Maria del Fiore rimasto imperfetto alla morte di Giotto, e condusse altre opere che lungo sarebbe tutte annoverare. Ebbe due figliuoli che lasciò orfani giovinetti e raccomandavali morendo a Giovanni da Milano ed a Iacopo da Casentino, suoi allievi distinti.

GADDI (Giovanni), figlio del precedente, morì in freschissima gioventù mentre cominciava a dar prove di straordinario sapere.

GADDI (Angelo), figlio di Taddeo, nacque a Firenze circa il 1326, riuscì anch'esso un rinomato pittore, che forse avrebbe superato e il padre e l'avo, ma pago di seguire lo stile paterno e il giottesco, qui stette; più forse gli furono inciampo le molte ereditate ricchezze. Tuttavia lasciò a noi varie opere in molte chiese di Firenze, mostrandosi sempre maraviglioso seguace degli adottati esemplari. Lavorava anche di mosaico, e ristaurò quelli di Andrea Tafi. Di circa cinquant'anni recossi a Venezia più come mercante che come pittore; perocchè non è noto che vi lasciasse alcuna opera. I suoi più celebri allievi sono Stefano da Verona e Cennino Cennini. Angelo morì di sessantatre anni nel 1389.

GADI (Giovanni e Pietro), fratelli, operavano in Cremona nel 1480, scrivendo antifone per chiese con belle miniature e dorature. Molte altre opere fecero i Gadi per la cattedrale, alcune delle quali possono vedersi anche al presente.

GADIO o **Gazzo** (Bartolommeo), celebre architetto civile e militare del quindicesimo secolo, con ogni probabilità artista cremonese. Egli di fatti dimorava in Cremona, quando Filippo Maria Visconti diede questa città in dote a Bianca Maria sua figlia, destinata sposa di Francesco Sforza, che lo nominò suo commissario generale nella provincia, e gli fece dono di molti poderi. Volendo poi celebrare gli sposi la memoria della loro unione seguita il 1442 nella chiesetta di s. Sigismondo, commisero al Gadio di fabbricare il presente magnifico tempio, da lui principiato nel 1463.

GAELEN (Alessandro van), nacque nel 1670 da un mercante di quadri. Apprese da un ignoto i principii pittorici; indi si fece a copiare i quadri esposti nella bottega paterna, finalmente la natura; e allora si consacrò totalmente a ritrarre dal vero. Egli abbracciò oggetti d'ogni maniera: battaglie, animali, fiori, frutta, ec.; servì qualche tempo l'elettor di Colonia, indi passò in Inghilterra, dove ritrasse la regina Anna in carrozza, con accompagnamento di guardie e signori. Questo ritratto, forse unico nel suo genere, bastò a procacciargli bastanti ricchezze, e visse in patria tranquillo fin oltre il 1750.

GAETANO (Luigi), valente musaicista veneziano, operava verso il 1600 nella basilica di s. Marco sui disegni di Tizianello dell'Aliense e di Palma il giovine a concorrenza de' più rinomati maestri.

GAFFARELLI o **Caffarelli** (Gaetano), celebre cantante italiano, nacque in Bari il 6 aprile 1703, da un povero contadino, chiamato Maiorano. Fino dall'infanzia mostrossi inclinato alla musica, rimanendo estatico al suono di un istrumento, all'armonia d'un bel canto. Il padre suo lo punìva con severità, perchè sovente abbandonava il lavoro dei campi, onde seguire per Bari un suonatore di liuto;

ma tutte le punizioni furono inutili. Se poteva involarsi agli sguardi paterni, correva per le chiese e si fermava ove sentiva cantare. Un musico della cattedrale udito avea sovente il contadinello unire la sua voce a quella degli altri musici, e cantare a tempo con perfetta intonazione. Un giorno lo interrogò se gli piacesse la musica. « Signore, rispose, senza pane, ma non senza musica ». Il musico che si chiamava Caffaro gli fece cantare il diapason sul clavicembalo, e subito fu sicuro che il fanciullo sarebbe per divenire un de' primi cantori d'Italia, per il che persuase suo padre a mandarlo a Norcia, onde soggiacere alla mutilazione. Tornato il picciolo Maiorano a Bari, il musico Caffaro lo tolse presso di sè, gli insegnò i primi elementi della musica; un anno dopo mandollo a Napoli, raccomandandolo a Porpora. Il giovane Maiorano si chiamò d'allora in poi Gaffarelli, o Caffarelli, dal nome del suo protettore. Per cinque anni Porpora non gl'insegnò che la medesima pagina, su cui v'erano gli elementi più semplici, cui aggiunse poi *trilli*, gruppi, cadenze, ec.; il sesto anno impiegollo in dargli lezioni di bella pronunzia. Gaffarelli aveva vent'anni, per cinque anni non aveva studiato che una sola pagina e si teneva per musico assai mediocre; ma Porpora il disingannò, dicendogli: ora tu sei il primo cantore dell'Italia e del mondo. Egli, come tutti i soprani, incominciò a correre l'aringo con parti da donna, si produsse la prima volta *in Roma* qual prima donna buffa e venne sommamente applaudito; girò in seguito pe' primi teatri d'Italia, destando da per tutto l'ammirazione; nel 1728 tornò in Roma nel teatro d'Argentina, vestendosi alfine da uomo. Gaffarelli aveva un'avvenente figura, cantava perfettamente, e questo gli ottenne l'ammirazione donnesca, e soavi venture, ma una volta poco mancò non rimanesse vittima di un geloso marito per cui fu costretto partire da Roma; fu a Londra nel 1730, e vi rimase più anni, tornando in Italia con molte ricchezze. Nè per ciò rinunziava alla scena: cantò in parecchi teatri. Pieno d'entusiasmo per l'arte, era a Napoli quando udì parlare d'un musico Giziello che cantava a Roma con sommi applausi, prese la posta, viaggiò tutta la notte, recossi al teatro, uditolo, esclamò: « Bravissimo Giziello, e te lo dice Gaffarelli ». E senza altro partiva. Nel 1740, cantò in Venezia con gravi stipendii e con recite a suo benefizio. Per alcuni anni pare che Gaffarelli rinunziato avesse al teatro; ma comparve di nuovo in Torino nel 1746; poi a Firenze ed a Milano. La delfina di Francia che molto amava la musica, chiamò Gaffarelli a Parigi nel 1750, ed ivi cantò più volte in accademie e piacque. Luigi XV commise ad uno dei suoi gentiluomini di fargli un donativo. Il gentiluomo mandò a Gaffarelli una scatola d'oro per porte del re. « Come!, questi disse, il re di Francia mi manda una tale scatola? O signore (ed aperse lo scrittoio), eccone trenta e la più picciola val più di questa. Se almeno vi fosse il ritratto del monarca . . . . — Signore, rispose il segretario, egli non dona il suo ritratto che agli ambasciatori. — Ma, signore, di tutti gli ambasciatori del mondo farebbesi un Gaffarelli? » Narrata venne la conversazione al re, che ne rise molto, e lo narrò alla delfina, la quale mandò a chiamare il musico, gli donò un bel diamante e gli consegnò nel tempo stesso un passaporto. » E sottoscritto dal re, ella gli disse, grande onore per voi; ma uopo è profittarne perchè vale solo dieci giorni ». Gaffarelli partì di Francia malcontento. Aveva accumulato grandi ricchezze che il misero in grado di comperare il ducato di Santo-Dorato; ne prese il titolo, e il lasciò dopo morte al nipote, con una rendita di quattordicimila franchi. Non ostante il titolo non rinunziò alla professione, cantava nelle chiese purchè pagato fosse generosamente. Poco prima della sua morte fece fabbricare un palazzo, in cui si leggeva la superba iscrizione: *Amphyon Thebas, ego domum*. Gaffarelli morì nella sua terra ai 30 novembre 1783 e fu uno de' migliori cantanti che comparsi siano sulla scena. Voce espansiva e melodiosa, pari forza in tutti i suoni, ai quali sapeva dare prodigiosa agilità; spiccava nei trilli e nelle cadenze; il primo osò far volate e scale di semituoni; egli inoltre suonava perfettamente il clavicembalo, cantava all'improvviso i pezzi più difficili. L'orgoglio suo per altro ne pareggiava il merito, forse lo superava. Gaffarelli benchè condiscepolo di Farinelli lo aveva però preceduto di alcuni anni nell'aringo teatrale, e a molte obliate bellezze ritornò il canto. Molti di quelli che vennero poi avranno senza dubbio superato Gaffarelli; a quest'ultimo resterà l'onore di loro maestro nelle parti più difficili dell'arte musicale.

GAFFORIO (Francesco), d'origine bergamasco, nacque in Lodi il 14 gennaio 1451. Studiata la composizione musicale, insegnò la musica a Monticello, a Bergamo ed a Milano; nel 1483 fatto maestro di cappella nella cattedrale di Milano, tale morì verso il 1525. Gafforio si diede particolarmente alla teoria musicale, onde Lodovico Sforza l'aveva fatto direttore d'una scuola di musica, fondata per lui. Le sue opere sono poco istruttive, senza dubbio, se le paragoniamo a quelle di oggidì: hanno però il merito di essere le prime, e le principali sono: *Theoricum opus harmonicae disciplinae; Practica musicae; Angelicum ac divinum opus musicae, materna lingua scriptum*, opera divisa in cinque trattati: cioè degli intervalli, la qualità delle note, le consonanze e i tuoni, i tempi e il valore delle note, il contrappunto, e le proporzioni musicali; *De harmonica musica instrumentorum opus*. Giovanni Spataro, di Bologna, attaccò Gafforio nel suo *Trattato di musica*, ed egli si difese con un'apologia e con un epigramma in cui rammenta che l'avversario suo faceva altre volte foderi di spade. Egli coltivò pure la poesia; v'ha chi gli attribuisce la pubblicazione di qualche altra opera.

GAGINO (Antonio), palermitano fiorente nel 1751, fu scultore ed architetto rinomato a' suoi tempi, e Buonarroti tenevalo in grande stima. Arricchì la patria ed altre città di bei lavori. Morì in Palermo, e fu deposto in un sepolcro da lui stesso preparato nel quale aveva scolpito un'iscrizione. Una delle sue belle opere è la tribuna della cattedrale di Palermo.

GAGINO (Giacomo), scultore, nato nel 1701 a Bissone sul territorio comasco, apprese a Genova l'arte da un certo Francesco Garo suo compatriotta cui superò facilmente. Per le monache di s. Silvestro, scolpì varii lodatissimi ornamenti al portone del monistero; architettò in marmo e adornò di graziose statue la cappella dei Doria a Sestri. Moriva a Genova nel 1764, poco lasciando alla numerosa famiglia, perchè dissipatore del molto che guadagnava.

GAGLIARDI (cavalier Bernardino), nacque in Città di Castello nel 1609 ed imparò la pittura da Avanzino Nucci. Visitò le principali città d'Italia per ammaestrarsi nelle maniere de' grandi maestri, ma seguì specialmente i Caracci e Guido. Non tenne sempre lo stesso stile, onde fra molte sue belle pitture vedonsene alcune deboli lavorate con fretta. La tavola di s. Pellegrino a s. Marcello in Roma, il

martirio di s. Crescenziano nella cattedrale della città di Castello con due storie di Tobia il giovane, furono le cose che gli valsero un distinto posto tra gli artisti contemporanei. Morì in patria di cinquantaun anni nel 1660.

GAGLIARDI (Bartolommeo), detto lo Spagnoletto perchè dimorò alcun tempo nelle Indie Occidentali cogli Spagnuoli, nacque in Genova nel 1555. Apprese gli elementi della pittura, e fu risguardato come uno de' più risentiti disegnatori. Intagliò all'acquaforte molte stampe, senza per altro abbandonare la pittura; operò molto a fresco; volle alle Indie farla da ingegnere, proponendo di traforar una montagna al modo di quella di Napoli; riuscito male nell' opera, dovette fuggirsene ed a stento campò la vita. Tornato in Genova con molti denari, si diede al lieto e spensierato vivere. Morì nel 1620 per caduta da un ponte.

GAGNIÈRES o Ganières (Giovanni), intagliatore a bulino, operava circa il 1650 in Parigi, dov' era tenuto valente intagliatore in rame. Le sue stampe sono incise del tutto a bulino ed a punta con istile assai netto. Le più riputate sono i ritratti, tra cui quelli di Luigi XIII re di Francia, del cardinale Flavio Chigi, del signore della Mellaraye; inoltre la Maddalena penitente da Blanchard, un giovinetto che dorme presso ad un teschio.

GAI (Antonio), scultore veneziano, nato ai 3 di maggio del 1686 da padre scultore in legno, fu abbastanza pregevole artista; eseguì in patria diversi lavori in marmo ed in bronzo, che non mancano di molte buone qualità. Vedonsi di lui in Venezia le portelle in bronzo, eseguite nel 1744, della loggetta a' piedi della torre di s. Marco, che tranne la soverchia complicazione sono lodevoli per invenzione e per esecuzione. Egli è inoltre autore de' morbidissimi puttini agli angoli dell' attico coronante la loggetta, che ecclissano quasi quelli di mezzo del Sansovino. Scolpì varie cose per s. Antonio di Rovigo su disegno di Angelo Franceschini. Gai morì ottuagenario nel 1766.

GAILLARD (Roberto), nacque in Parigi nel 1722, e fu intagliatore a bulino, universalmente lodato per proprietà rara in tutte le sue opere. Abbiamo di lui i ritratti di Cristofano Beaumont e Giovanni Giuseppe Languet, da Chevalier; Stefano Renato Potier di Gesvres, da Pompeo Batoni; la regina di Svezia, da Latinville; poi alcuni soggetti storici, come Venere ed Amore, Giove e Calisto, le contadinelle alla pesca, da Boucher; la maledizione paterna e il figlio punito, da Greuze; la bella filatrice, da Schenau.

GAILLARD de Longjumeau (Pietro Giuseppe), fiorì circa la metà dello scorso secolo. Fu piuttosto dilettante che professore d' intaglio, ma tale da sostenere il confronto de' buoni professori. Tra le sue stampe si ricercano: gli antichi monumenti d' Aix; un busto d' uomo, da Rembrandt.

GAINELLO (Martino), eccellente lavoratore all' azzimina, uno de' migliori artisti di Milano nel sedicesimo secolo, i quali troppo facilmente se ne attribuirono l' invenzione; bensì ebbero la gloria di avere rinnovata e portata al più alto grado un'arte quasi messa in obblio. E di ciò fa testimonianza Benvenuto Cellini.

GAINSBOROUGH (Tommaso), pittore, figlio d' un tessitore di panni, nacque nel 1727 a Sudbury nel Suffolchese, e mostrò per tempo disposizioni alla pittura. Prima del decimo anno sdegnando i giuochi infantili amava la solitudine per contemplare ed imitare gli oggetti che destavano la sua fantasia. Innamorato della pittura, per disciogliere dal peso del suo mantenimento la povera famiglia ito a Londra di tredici anni, ivi ricevè lezioni da Gravelot che amavalo assai; diessi a dipingere il ritratto e s' acquistò tanta fama che lo dissero uguale a Van Dyck. Ammogliato di diciannove anni, andò a stabilirsi in Ipswick, dove conobbe Filippo Thicknesse che lo trasse a Bath, ove fu poi la sua ordinaria dimora, dandosi invece ai paesetti ne' quale ottenne fama più estesa e più stabile. L' accademia reale di pittura, da poco fondata, lo ebbe fra i primi suoi membri, ma il suo altiero ed iracondo carattere lo tolse all' amicizia dei suoi fratelli. Morì in Londra ai 2 d'agosto del 1788. I suoi ritratti sono singolari per la loro somiglianza; però la fisonomia nobile di Garrick e quella del commediante Foote sfuggirono all' abilità sua; ed egli perciò si scusava dicendo, che tali uomini rassomigliano a tutti fuorchè a sè stessi. Tra i suoi più lodati sono quei della famiglia reale d' Inghilterra, del musico Abel e del comico Quinil. Ne' suoi paesi ha semplicità di soggetti, verità nell' imitazione, vigore e armonia di colorito. Imitò con successo la maniera di Ruysdael, Teniers, Watteau, Synders. I più celebri tra i suoi quadri rappresentano un pastorello, la giovinetta guardiana di porci, il combattimento de' fanciulli e de' cani; e sopra tutti il taglialegne sorpreso dalla procella, stupendo lavoro degli ultimi suoi anni. Reynolds gli usò molte cortesie, nel ottenne in ricambio che capricci e freddezza. Gainsborough amava la musica, pretendeva d' esser nato men pittore che musico, e alla musica dedicava i momenti che gli lasciava liberi la pittura; egli aveva carattere impetuoso e strano, ma disinteressato e generoso anche all' eccesso. Il suo spirito originale si mostrava ugualmente nel conversare e nelle sue lettere, che si terrebbero imitate da quelle di Sterne, supponendo che questi le avesse lette; e moriva esclamando: » noi andiamo tutti in cielo e Van Dyck è del nostro numero ». Intagliò all'acquaforte alcune delle proprie composizioni, tra cui quella degli Zingari.

GAINZA (Martino), architetto spagnuolo, che operò sul cominciare del sedicesimo secolo; disegnò la reale cappella di Siviglia sopraccaricandola di ornamenti, e ne diresse fino alla morte la fabbrica, continuata da Ferdinando Ruiz e compiuta nel 1775 da Alfonso de Meyda, edifizio, più che composito, capriccioso.

GALANINI (Baldassare), detto degli Aloisi, cugino ed allievo di Annibale Caracci, nacque in Bologna nel 1578, e riescì un de' migliori caracceschi; la Visitazione ch' ei dipinse alla Carità in patria gli valse molte lodi e varie commissioni. Tuttavia non essendo lavoro corrispondente al suo merito, nè trovandosi compensato quanto credeva, andò a Roma, e datosi ai ritratti che sapeva fare somigliantissimi e pieni di forza, fu in breve risguardato come il miglior ritrattista che allora vi fosse, e guadagnò assai. Morì di sessanta anni nel 1638 a Roma, ove lasciò alcune grandi opere.

GALANINI Aloisi (Giovanni Battista), pittore bolognese e forse della medesima famiglia di Baldassare; fioriva a Bologna circa il 1640 e moriva pure in Bologna nel 1647.

GALANINI (Giuseppe Carlo), figlio di Baldassare, nacque a Bologna e sotto la disciplina del padre divenne non mediocre pittore e disegnatore valente; egli era fecondo d'invenzioni, ma come di natura malinconica, trattava soggetti mesti e lugubri. Moriva in età di soli trent'anni. Ebbe un fratello, Andrea, anch' esso pittore.

GALATO, pittore greco, a cui si attribuisce un quadro rappresentante Omero che vomita, circondato da una turba poetica che beve i rigurgitamenti di lui; espressiva inven-

zione, ma ignobile. È ignota l'epoca della sua morte e della sua nascita, nonchè la patria.

GALAVERNA (Cristoforo), modenese, nato sul finire del secolo decimosesto, mostrossi valente nell'architettura, e la comunità di Modena lo elesse a suo ingegnere e architetto; disegnò ed eresse la chiesa nuova, quella di s. Eufemia, la cupola e gli altari di quella del Carmine. Egli era il miglior architetto che Modena allora s'avesse, e sarebbesi più ancora perfezionato, se morte non lo avesse tolto in età ancor fresca. Egli era della famiglia Malagoli.

GALBACCIO (Bruno), architetto, uscito dalla scuola politecnica di Parigi, nacque circa il termine dello scorso secolo e dava di sè belle speranze come quegli che aveva già offerto qualche non volgare argomento del suo sapere, negli ornamenti del casino Paganini. Ma deluso in molte speranze, correndo l'agosto 1839 si gettò nella Senna e perì. Vuolsi che l'abbia indotto al suicidio la diuturna guerra tra i voli della sua mente e le umili occupazioni cui doveva dedicarsi.

GALCERAN, pittore aragonese, fiorente circa il 1650 in Saragozza, dove, sebbene senza disegno, ebbe molte ed importanti commissioni; guadagnò assai e sedusse con certa sua franchezza e vivacità di colorito.

GALEAZZI (Domenico), nacque a Bologna li 20 maggio del 1647, e studiò la pittura sotto il Cignani. Operò sempre *in* patria, con buona maniera che ricorda il maestro, come nella chiesa delle monache di s. Omobono. Moriva a Bologna nel 1731, a' 9 d'aprile.

GALEOS (padre Francesco), nato a Siviglia circa il 1560, mostrando inclinazioni pittoriche suo padre lo collocò nella scuola di Luigi de Vargas, ma fattosi certosino, la devozione e gl'impieghi che gli addossò l'ordine lo tolsero a più frequente esercizio dell'arte. Religioso della Certosa di Cazalla, moriva tre anni dopo nel 1614 di cinquantaquattro anni. Egli lasciò nelle chiese del suo ordine varie storie evangeliche assai pregiate per delicato pennello; ebbe molta letteratura e lasciò opere in verso ed in prosa, tra cui un erudito *Trattato dei geroglifici*.

GALEOTTI (Sebastiano), nacque in Firenze nel 1676, fu scolare in patria del Gherardini, in Bologna di Giangioseffo del Sole, e riescì ardito coloritore, e copioso inventore massime nelle composizioni a fresco. Le opere che gli procacciarono maggior fama furono i freschi di Genova nella chiesa della Maddalena, i più studiati ch'egli facesse. Pressochè tutte le città dell'alta Lombardia furono visitate da questo pittore, e in tutte lasciò ragionevoli dipinti. Per ultimo andò a Torino, ove fu nominato direttore dell'accademia, e in tale onorato uffizio moriva nel 1746. Lasciava partendo da Genova due figli, già ammaestrati nell'arte.

GALEOTTI (Giuseppe e Giovanni Battista), quantunque rimanessero lungi dal padre, furono buoni pittori, e molto operarono in Torino per private famiglie.

GALEOTTO (Pietro Paolo), romano, contemporaneo al duca Cosimo I, pel quale coniò dodici medaglie con rovesci allusivi ai fasti della famiglia medicea, che sono altrettanti monumenti utili ad illustrare la storia di questa casa. Gli argomenti dei rovesci sono: Pisa ridotta in miglior essere per l'asciugamento delle paludi; le acque condotte a Firenze; la fabbrica degli uffizii; l'unione degli stati di Firenze e di Siena; la edificazione e fortificazione di Porto Ferraio; la colonna antica posta sulla piazza di s. Trinita; la libreria di s. Lorenzo; la fondazione dell'ordine di s. Stefano; la rinunzia del governo al principe; la milizia o sia le bande dello stato; il real palazzo de' Pitti. Queste medaglie furono eseguite circa il 1570, con molta grazia e diligenza. Pierpaolo fece anche la testa del duca ch'è di tutta bellezza.

GALESTRUZZI (Giovanni Battista), nacque in Firenze, nel 1615, e per quanto pare fu scolaro di Francesco Furini. Giovane si recò a Roma, e fattosi conoscere per non mediocre pittore, nel 1652 fu ricevuto all'accademia di s. Luca. Ma poco esercitò la pittura, perocchè non si registrano di lui che due quadri di gran dimensione in casa Salviati in Roma, ed applicossi alla incisione; nella qual arte fu allievo di Stefano della Bella, a cui tolse la piacevole e spiritosa maniera con che adoperava la punta. Morto il maestro, ne terminò alcune opere imperfette e assai bene perchè lo stile del Galestruzzi, senza scostarsi da quello di Della Bella, si avvicina a quello del Podestà. Una delle più importanti sue opere è la raccolta di pietre antiche incise che disegnò, intagliò e pubblicò a Roma dal 1657 al 1659, con illustrazioni dell'Agostini. Pare mancasse circa il 1670. Eseguì diverse stampe di bassirilievi e fregi di Polidoro da Caravaggio; s. Giovanni Battista in carcere, da Battista Ricci; Paride che riceve il pomo d'oro da Mercurio, da Annibale Caracci; intagliò varii ornamenti antichi che riuscirono maravigliosi, perchè conservavano l'eleganza e la purità del carattere antico.

GALILEI (Alessandro), architetto, ma non della famiglia del filosofo, nacque in Firenze nel 1691, ove imparati gli elementi dell'architettura, passò con alcuni stranieri in Inghilterra. Dopo sett'anni ritornato a Firenze, fu da Cosimo III e da Giovanni Gastone dichiarato soprintendente delle regie fabbriche di Toscana. Non molto operò di rimarchevole in Inghilterra, bensì a Roma; dove chiamato da Clemente XII, eresse tre magnifici monumenti: la facciata di s. Giovanni dei Fiorentini, grandiosa e ricca, quella di s. Giovanni Laterano, bella e vasta, la cappella Corsini entro la stessa basilica, la quale risplende per leggiadria di ornamenti così grandiosamente disposti che tolgono allo sguardo i non leggieri difetti dell'architetto, opera che più d'ogni altra l'onora. Egli era dotto nelle scienze e specialmente nelle matematiche. Cessò di vivere nel 1737.

GALIMARD (Claudio), nato in Troyes nella Sciampagna, circa il 1729; avuti i principii del disegno e dell'intaglio in Francia, recossi a Roma, ove si trattenne per lungo tempo studiando e incidendo opere di De Troy, Subleyras ed altri maestri, per cui fu ricevuto nell'accademia degli Arcadi; reduce in patria lo volle suo membro quella di pittura in Parigi. Intagliò molti ornati e vignette per libri, tra cui bellissimi quattro pezzi di frontespizii e vignette da Cochin il figlio; inoltre il busto di Nicola Useughel e la regina Saba che visita il re Salomone, da G. Fr. de Troy. È ignoto l'anno della sua morte.

GALIMBERTI (Francesco), pittore veneziano del secolo passato, il quale dopo aver fatte parecchie bell'opere in patria, passò a Vienna, dove moriva circa il 1804.

GALINEZ (p. Martino), nato a Staro nel 1547, studiati gli elementi della pittura sotto il p. Vincenzo da Sandomingo, fecesi certosino nel convento di Paular, cui arricchì di pregevoli quadri. Dai confratelli compianto si per le sue virtù religiose e pittoriche, che pel suo dolce carattere, morì in tale convento di ottanta anni, nel 1627.

GALLARDO (Matteo), pittore di Madrid, che dipinse specialmente Madonne, e alcune grandi al vero con lodevole

impasto di colori e con certa soavità che la rendevano care ai dilettanti di pittura e ai divoti.

GALLE (Filippo), nacque in Arlem nel 1537, e fissò sua dimora in Anversa per aprirvi un negozio di stampe. Ebbe corretto disegno e facile tratteggio di bulino; ma mancava d'effetto e talvolta di armonia. Pubblicò varie raccolte di propria composizione, poche da' pittori fiamminghi, tra cui una serie considerabile di ritratti degli uomini celebri dei secoli decimoquinto e decimosesto; la vita e i miracoli di s. Caterina; alcune storie del vecchio e nuovo Testamento, da Hemskercken, da Breugbel, ec.; in generale è più stimato perchè padre e maestro di Teodoro e Cornelio Galle. Morì in Anversa nel 1612.

GALLE (Teodoro), primogenito del precedente, incisore anch'egli e mercante di stampe, nacque in Anversa nel 1560, e avuto le prime lezioni recossi in Italia, e soggiornò lungamente in Roma. Reduce in Anversa, intraprese il commercio delle stampe e ne pubblicò molte, tratte da opere di sua composizione, da artisti fiamminghi, come da Rubens, Stradan, Martino di Vos ed altri; egli seguì più che altro la maniera paterna, e ne ritenne in parte la rozzezza e i difetti; tuttavia è migliore di Filippo, ma di gran lunga minore a Cornelio fratel suo. Le sue principali opere sono: la vita di s. Giuseppe; quella di s. Norberto; il conte Ugolino, da Stradan; Cornelia madre dei Gracchi, dal medesimo, ec.

GALLE (Cornelio), detto il vecchio, fratello minore del precedente, nato pure in Anversa nel 1570. Avuti i rudimenti dell'incisione dal padre, raggiunse il fratello a Roma e vi stette molto più di Teodoro ad acquistarvi il corretto disegno e lo squisito gusto che regna in ogni sua opera. Eseguite parecchie stampe da quadri italiani, tornò in Anversa ed attese del pari al commercio, senza trascurare l'arte; ed infatti intagliò molti ritratti da Van Dyck, tra cui quello di Carlo I e di sua moglie; della madre Anna di Gesù, di Dario Wolfaert, e di Filippo Rubens; quest'ultimo dipinto da Pietro Paolo. Incise nel genere storico: Giuditta che taglia il capo ad Oloferne, che è il suo capo d'opera, da Rubens; altre opere del pittore medesimo; un Cristo morto e una Vergine, da Raffaello; una Venere, Adamo ed Eva, dal Paggi; Gesù a mensa in casa del Fariseo, dal Cigoli; Amore sferzato da Minerva, di Agostino Caracci; poi molte altre cose da Francesco Vanni, P. de Baillin, Taddeo e F. Zuccaro e Annibale Caracci. Intagliando il paese usò d'un bulino puro e delicato; tocca piacevolmente all'acquaforte. L'anno di sua morte è incerto, ma pare che avvenisse poco dopo il 1641. Egli è il più illustre di questa famiglia.

GALLE (Cornelio), detto il giovane, per distinguerlo dal padre, nacque in Anversa nel 1600, e fu suo allievo ed imitatore, senza uguagliarlo mai. Egli manca specialmente di disegno. Le sue migliori opere sono i ritratti, tra cui quello di Ferdinando III imperatore; di Maria d'Austria, sua moglie; di Enrichetta di Lorena, e di Giovanni Meyssens, tratti da quest'ultimo. Fra le sue stampe storiche sono le più meritevoli: Venere che allatta Amore, da Rubens; una Natività, da Teniers; Gesù Cristo risorto, da Crayer.

GALLEANO (Pietro), scultore, nato a Genova nel 1687, fino a vent'anni studiò sotto Antonio Maria Moraggiano, andò poscia a Torino, dove stette due anni; reduce in patria, eseguì molte belle sculture, che gli ottennero rinomanza e commissioni specialmente dalla Spagna. Invitato d'andarsene a Cadice, egli ricusò; v'andò invece il suo minore fratello Francesco, anch'egli scultore, che guadagnò assai e più avrebbe guadagnato, se affrettata morte non lo rapiva nel 1735, quarantesimo anno della sua vita. Pietro quantunque avesse operato assai, condusse gli ultimi anni in disagio, e morì nel 1761, di settantaquattro anni.

GALLEGO, artista spagnuolo, che operò dal 1540 al 1546, e in tale periodo di tempo fece molti quadri, ma più attese alle cose di scultura che di pittura.

GALLEGOS (Ferdinando), pittore, nato a Salamanca li 14 dicembre del 1461, e benchè discepolo di Berruguete, pure imitatore di Alberto Duro; non si sa se abbia visitata la Germania od abbia appreso tale maniera dal pittore tedesco. Sebbene la Spagna vantasse allora molti valenti in pittura, egli si distinse per puro disegno, per dotta composizione, per bellezza di colorito; e fiorì a Salamanca, dove lasciò quasi tutte le opere sue, alcune delle quali si potrebbero confondere con quelle di Alberto; nella patria cattedrale eseguì una Madonna col bambino Gesù e varii santi, opera lodata assai; nel chiostro attinente dipinse parecchi quadri rappresentanti san Michele, sant'Antonio ed un'Adorazione dei re. Egli morì in patria di ottantanove anni nel 1550.

GALLES (Bastiano), scultore francese, fiorente dopo il 1550, operò con Ambrogio Perret, Giacomo Chantrel, Pietro Bigoigne e Giovanni di Bourges i bassirilievi che ornano il basamento del mausoleo eretto a Francesco I di Francia.

GALLETTI (Pietro), nacque a Bologna, nel 1630, con vena pittorica non differente da quella del Capugnano, e fece dapprima lo scarpellino. Essendo d'umor faceto e credenzone, si mise in capo di diventare pittore, vendette ogni sua masserizia, ed entrò nella scuola del Pianori, portando seco una cassa, la quale gli servì per tutta la vita di letto e di mobile. I giovinastri se ne presero spasso; lo fecero addottorare da un frate in pittura entro una cantina, lo condussero in trionfo. Nulla fruttandogli la pittura, perchè non segnava che sgorbii, vendette singolarmente una sua casetta, cioè prima le tegole, indi il legname del tetto, indi le finestre, poi i chiodi, infine la pietra. Così si ridusse in miseria e caritatevolmente aiutavalo il Pasinelli. Questo pover'uomo moriva in una soffitta sulla sua cassa nel 1680, innamorato pazzamente dell'arte, mentr'essa non voleva saperne di lui.

GALLI (Giovan Antonio), chiamato lo Spadarino, operava in Roma nel diciassettesimo secolo. Lasciò in s. Pietro alcune pitture che lo mostrano distinto artefice, e accusano d'ingiustizia i biografi che lo dimenticarono.

GALLI (Giovan Antonio), intagliatore a bulino, cremonese, ricordato dallo Ziani, senza alcuna circostanziata notizia della sua vita, o di quanto operasse.

GALLI. *V.* Bibiena.

GALLIARI (Bernardino), nato in Ciaccorna, nel Piemonte, del 1707, apprese da Giovanni Battista da Crosato a dipingere architetture e prospettive; ma Bernardino sentendosi capace di più forti concepimenti, e aspirava alla gloria di sospingere la pittura scenica oltre i confini segnati dai Bibiena per quasi un intero secolo. Ebbe ad emuli i tre ultimi Bibiena, cui più sosteneva la gloria della famiglia che un reale merito; per lui militava un più fertile immaginare, un miglior stile e più fedele imitazione del vero. Fondò a Milano quella scuola fonte di tanti egregii pittori di scene che illustrarono i teatri italiani; in breve la fama di Bernardino si estese in Europa, e gli oltramontani rimasero maravigliati dell'arte sua prodigiosa. Morì ottuagenario nel 1794, lasciando un figlio Gaspare, erede delle sue virtù.

GALLIAZZI (Agostino), pittor bresciano, dipinse lode-

volmente in patria i due quadri laterali nei chiostri di s. Pietro Oliveto.

GALLINA (Lodovico), pittore veneziano, fioriva circa la seconda metà del secolo decimottavo. Lasciò in s. Leone una tavola con s. Barbara ed altri santi; un quadro d'altare ai ss. Gervasio e Protasio rappresentante s. Osvaldo, e in s. Maria del Pianto un s. Luigi. Fu uno degli accademici della veneta scuola.

GALLINARI (Pietro), nato in Brescia nel principio del diciassettesimo secolo; ammesso nella scuola di Guido Reni, per l'amore che il maestro portavagli, fu chiamato il Pierino del signor Guido. E ben meritò questa preferenza, perocchè i suoi primi quadri furono tali, che universalmente si credette avervi posta mano lo stesso Guido, benchè ciò abbia smentito con bellissimi quadri per la corte e per alcune chiese di Guastalla. Mancò di repente alla gloria dell'arte in età di circa trentacinque anni, non senza grave sospetto di veleno.

GALLINARI (Giacomo), pittore bolognese, il quale operava circa il 1676 nella chiesa di s. Giacomo di Creda. Ma più che nel Bolognese dipinse nel Padovano; a Teolo lasciò una pala; a Padova molti quadri e moltissimi ritratti. Operava ancora nel 1685, ma è ignoto l'anno della sua morte.

GALLINI (Giovanni Andrea), nacque in Italia verso la metà dello scorso secolo, calcò le scene a Parigi, poi a Londra e fu applaudito. Egli dapprincipio mostrossi qual primo ballerino, poi assunse il carico di direttore de' balli, dando allo stesso tempo lezioni ai ricchi e nei collegii. Col suo spirito e coi modi insinuanti si acquistò tale considerazione che la sorella del conte d' Abingdon gli diede la mano di sposa. Pure viveva strettamente anzi che no; amava accumulare, benchè ricco oltremodo. Comperò nel 1786 il privilegio del teatro dell'opera, il quale poco dopo arse e fu costretto rinunziarvi, riacquistando colle lezioni ben presto quello che aveva perduto. In un viaggio in Italia, egli ballerino, ottenne a Roma l'ordine dello sperone d'oro, e d'allora in poi fecesi chiamare in Inghilterra sir John Gallini. Nel 1762 pubblicò un *Trattato sulla danza*, che è una dotta compilazione dell'opera francese di Cahusac. Morì nel 1805, il 5 gennaio.

GALLO (Bernardo), detto il piccolo, per la sua breve statura, nacque nelle Fiandre nel 1500, e fu non volgar pittore e intagliatore in legno. Sono celebri le storie del vecchio e nuovo Testamento, e le favole delle Metamorfosi d'Ovidio, disegnate da lui ed intagliate in piccole dimensioni, per cui ebbe il nome di Piccolo Alberto. Operava ancora in Lione, dove erasi da più anni stabilito nel 1559.

GALLO l'Infante, detto così perchè balbutiva, esercitossi nella pittura e nell'intaglio a bulino; e in quest'ultima professione si rese benemerito avendovi fatto qualche miglioramento.

GALLOCHE (Luigi), pittore, nato nel 1670, allievo di Luigi Boullongne che avendogli insegnato più la teoria che la pratica dell'arte, si assuefece a quella foggia di apprendere, e si tenne più alla teorica che alla pratica, alle massime più che ai fatti. E ciò tolse alla forza dell'ingegno suo, quantunque i suoi dipinti si riguardassero nel principio come capolavori. Egli visse assai vecchio e troppo per sua disavventura, perchè sopravvisse alle proprie opere. La lode era prima eccessiva, come indi il biasimo, poichè la Traslazione delle reliquie in s. Agostino è cosa rara. In generale componeva con dottrina, avea vigoroso colorito e armonico chiaroscuro; perciò i manieristi, come i Natoire, i De Troy, i Boucher e i Greuze, che gli tolsero ogni successo, allo sguardo de' buoni conoscitori delle arti, lo superano di poco. Le sue migliori opere sono la resurrezione di Lazzaro, la partenza di s. Paolo da Mileto per Gerusalemme, l'Istituto de' Fanciulli esposti, Ercole ed Alceste, fatto per l'ammissione nell' accademia reale, la Samaritana, e l'Ossesso guarito. Avea viaggiato l' Italia da cui riportò molti studii, e questo gli tolse di ruinare dietro la scuola che abbagliò il secolo di Luigi XV. Egli aveva ottenuto dal re alloggio nel Louvre e una pensione. Morì rettore e cancelliere dell'accademia nel 1761, di novantun anno.

GALLOUDE (Filippo Carlo), nato alle Fere il 17 febbraio 1710, professò tra i canonici regolari di santa Genovieffa il 25 agosto 1728. Sul finire della sua vita fatto priore di Longjumeau, quivi morì il 22 febbraio 1787. Ebbe fama di eccellente calligrafo, e lasciò scritto l' *Imitazione di Gesù Cristo*, ad uso di S. M. Cattolica Elisabetta d'Orleans regina di Spagna; un *Corale* per la chiesa di santa Genovieffa, e le *Salmodie* di Natale.

GALUPPI (Baldassare), detto il Buranello, perchè vide la luce nell'isola di Burano presso Venezia, uno de' più grandi compositori d' Italia, nacque nel 1703, studiò a Venezia nel conservatorio degl' Incurabili sotto il celebre Lotti, capo della scuola veneziana. In breve fatto valente suonatore di clavicembalo, fece eseguire di diciotto anni la prima sua opera, cioè gli *Amori rivali*. La quale non piacque molto, ma non per questo si avvilì, chè anzi sempre più insistendo ottenne di poi rara lode e meritata. Divenne successivamente maestro di cappella di s. Marco, organista di più chiese, capo del conservatorio degl' Incurabili. In età di sessantatre anni chiamato in Russia da Caterina, ebbe applausi, onori e ricchezze; quivi trovò una pessima orchestra, che ignorava perfino le semplici gradazioni della musica: il suo genio vivificolla, e rinacque. Dopo la rappresentazione della prima opera, *Didone abbandonata*, Caterina gli donò una scatola d'oro, per brillanti preziosa, con mille ducati, accompagnandoli d'un motto grazioso. Galuppi ritornò a Venezia nel 1768, in seno a numerosa famiglia, colmo di allori e di beni. Forse di più feconda immaginazione in vecchiezza che in gioventù, sempre vivace ed allegro, si ritrasse nelle proprie opere e lo si può riguardare, nonchè eminentemente maestro, padre dell'opera buffa italiana. Indarno alcuni rigoristi lo accusano di qualche fallo di composizione; chè nessun maestro potè andarne sempre affatto immune. Duolci che per cagione dei tempi nessuna delle composizioni del Galuppi sia stata incisa. Scrisse anche musica sacra, inoltre abbiamo di lui un'opera buffa, il *Mondo alla rovescia*, ridotta per clavicembalo e quattro sinfonie.

GALVAN (d. Giovanni), nato in Lucena d'Aragona da nobilissima famiglia nel 1598, fu allevato secondo l'aristocratica ambizione d'allora, e apprese i principii del disegno, che dovevano essere conosciuti da coloro il cui nome illustre chiamavali ai principali gradi della milizia. Se non che d. Giovanni si sentì destare in mente caldissima passione per la pittura, e studiolla nella Spagna, indi si perfezionò in Italia, dove lungamente dimorò. Reduce in patria, dipinse molti quadri per la cattedrale della Seu, dottamente composti, ed eccellentemente coloriti. Morì in Saragozza nel 1658, di sessant'anni.

GAMBARA (Lattanzio), nato in Brescia nel 1539 e fu

scolare, compagno e genero ancora del Romanino; non inferiore nello spirito al maestro, riuscì di lui più regolato e più dotto; perocchè, avendo il Gambara frequentato a Cremona l'accademia dei Campi, associò le dottrine della romana scuola alle saporite e gustose tinte della veneta. Moltissime opere eseguì Lattanzio all'olio ed a fresco con intelligenza di notomia, con atteggiamenti vivaci, scorti bellissimi e novità d'invenzione. Nel corso dei Ramai in Brescia sono di sua mano tre facciate con istorie e favole bellissime, ed altre cose dipinse nel chiostro di s. Eufemia con figure che per l'angustia del luogo non ponno star ritte, messe in iscorto con somma maestria e naturalezza. Operò altresì a Mantova, Cremona e Parma, e fiduciando nel suo sapere non temette misurarsi con eccellenti artisti, nè sempre fu vinto. Morì nel 1571 di trentadue anni in patria, lasciandola ricca di molte e belle opere.

GAMBARELLI (Antonio) di Matteo, detto Antonio Rossellino dal Proconsolo, così chiamato dal luogo ove il padre teneva bottega, ebbe i natali in Firenze, e fioriva circa il 1450. Si segnalò molto nell'arte della scultura e le sue opere furono lodate dal Buonarroti; ebbe somma diligenza e delicatezza nelle teste non solo, ma anche nelle pieghe de'panneggiamenti e in ogni più bel segreto dell'arte statuaria, avendo lasciato in S. Croce la sepoltura di Francesco Neri con sopra una Vergine in bassorilievo; in S. Miniato la sepoltura del cardinale di Portogallo di maravigliosa invenzione; un'altra sepoltura pel duca di Malfi; in Empoli di Toscana un s. Bastiano in marmo, di bellissime proporzioni.

GAMBARINI (Giuseppe), bolognese, nacque nel 1680, ebbe i principii dell'arte da un certo Boccia, poi seguì gli ammaestramenti del Pasinelli; morto questo, del Gennari. Non si curava della nobiltà o scelteza delle forme, anzi da ultimo dipingeva oggetti triviali e faceti fiamminghi, i quali piacquero alla dotta Bologna per lo spirito e per la diligenza, sebbene non presentino che giochi di fanciulli, compagnie di accattanti. Rappresentò anche soggetti serii, come quel quadro in casa Barozzi che mostra l'incoronazione di Carlo V. Morì in patria nel 1725.

GAMBERATI o Gambarato (Girolamo), veneziano, nato circa il 1550, apprese a disegnare dal Porta, a colorire dal giovane Palma, alla di cui maniera tanto si accostano le sue opere, che taluno sospettò fosse stato aiutato dallo stesso Palma suo amico. Dipinse nella sala del gran consiglio, sopra la porta, papa Alessandro III, Federico imperatore e il doge Ziani, quando si trovarono in Ancona.

GAMBERUCCI (Cosimo), fiorentino, fu scolare di Battista Naldini, ed operava ne'primi anni del diciassettesimo secolo. Mentre Giovanni Balducci studiavasi di aggiugnere grazia allo stile del comune maestro, Cosimo al contrario peccava in rigidezza; pare tuttavia che da ultimo si correggesse, conoscendo che nessun pregio supplisce al mancamento di grazia. Abbiamo di lui in s. Pier maggiore di Firenze il principe degli apostoli che risana lo zoppo, opera quasi caraccesca; e un buon quadro ai Serviti. Ignorasi l'anno di sua morte.

GAMELIN (Iacopo), pittore, nacque a Carcassona il 1739. Suo padre destinavalo al commercio, ed egli invece appassionato per la pittura copriva i margini de'libri di disegni a penna che svelavano non comune talento. Puymauzin, che tenevalo nel suo banco di negozio, se ne accorse e persuase il padre a lasciarlo studiare pittura. Cinque anni frequentò la nuova accademia di Tolosa, poi venne a Parigi, ottenne il premio di pittura e fu mandato a Roma, ove si applicò di proposito allo studio e prese moglie. Nel 1774 fu nominato professore all'accademia di Tolosa. Operando indefessamente lasciò gran numero di quadri in varie città della Francia; peccò nel colorito e non seppe difendersi dal cattivo gusto della vecchia scuola francese; tuttavia le opere sue meritano qualche attenzione. Nel 1794 nominato pittore all'esercito de' Pirenei orientali, fece varii schizzi che rappresentano scene soldatesche. Morì in patria il 12 ottobre 1803. Disegnò una nuova raccolta di osteologia o di miologia tratta dal naturale.

GAMMON (Giacomo), nacque in Inghilterra circa il 1630 e lavorava nel 1660 disegni ed intagli. Eseguì molti ritratti, con istile secco e senza gusto; ebbero non pertanto celebrità a cagione de' personaggi rappresentati, come Riccardo Cromwell, Caterina di Braganza, Marshall pittore, ec.

GAMODIA o Zamodia (Enrico), fu de'primi architetti del duomo di Milano, chiamato a tal uopo dalla Germania l'anno 1391. Diede varii disegni per la fabbrica, e promosse grandi quistioni. In breve se ne tornò, lasciando per altro buona fama di sè.

GAND (Salomone di), abate cistercieuse, architetto che si occupò della vasta fabbrica del monistero e chiesa di Dunes nelle Fiandre, cominciata nel 1214, terminata nel 1262 sotto la direzione di sette abati architetti, ch'ebbero per muratori, scultori, legnaiuoli, fabbri, pittori, ec., centinaia di monaci di quell'abazia.

GANDIA (Giovanni di), valente pittore di prospettive e di architetture del diciassettesimo secolo, fu lodato da Teodoro Ardemans, pittore di Filippo V di Spagna.

GANDINI o del Grano (Giorgio), sicuramente parmigiano, studiò sotto il Coreggio, per cui fu accusato di aversi fatto correggere da lui i quadri. Ed infatti nel s. Michele, che vedesi in Parma nella chiesa di tal nome, splendono cose che rammentano il fare del pittore delle grazie. Ma altronde il Gandini aveva appresa l'arte sotto di lui e può ben essere che si sia avvicinato a tale maniera. Per questo merito i suoi concittadini gli affidarono l'onorevole incarico di dipingere la tribuna del duomo, che Coreggio per immatura morte non aveva potuto colorire, e neppure il Gandini la potè compiere, anzi morì avanti di porvi mano nel 1538.

GANDINI (Pietro), veronese, il quale sin da fanciullo mostrava una veemente inclinazione al teatro. Fatto adulto entrò in una compagnia di comici erranti, e sostenne con molto successo la maschera di Brighella. Si distinse a Venezia in modo, che fu chiamato a Parigi, dove arricchitosi, finì di vivere nel 1760.

GANDINI (Saverio), nacque in Cremona nel 1729, e fu uno de'buoni architetti del secolo scorso, sebbene non fosse del tutto puro del gusto dominante fin oltre il 1750. Lasciò alcuni quadri di antichi monumenti e ruine d'edifizii. Morì in patria di sessantaquattro anni, nel 1793.

GANDINI (Francesco), probabilmente bresciano, nato nel 1723, si recò di dodici anni a Venezia coi genitori, che colà si stabilirono. Di sedici anni fu a Bologna, ove si mise a studiare per poco sotto Girolamo Bonini, passò poi tra gli allievi del pittore Ercole Graziani, dal quale apprese a disegnare. Condotto poi dal padre in Roma di diecinove anni, studiò la pittura assiduamente con Pietro Subleyras. Morto

il maestro, dipinse alcuni quadri e ritratti a pastello, ed uno fra i quali bellissimo del cardinale di Yorck, che gli valse d'esser chiamato nel 1752 a Dresda, per disegnare alcuni quadri della famosa galleria; durò in questo carico onorevolmente, finchè visse.

GANDINO (Antonio), di Brescia, nacque dopo il 1550, imparò la pittura sotto Paolo Veronese e lo imitò nel fare macchinoso e grande, nella magnificenza degli accessorii, benchè seguisse talora il Vanni, nè dimenticasse il Palma. Il suo capolavoro è la storia della Croce nel duomo antico di Brescia, degno di qualunque illustre pittore bresciano. Morì nel 1630, lasciando incompiute altre pitture che erangli state commesse pel duomo e furono terminate dal figlio.

GANDINO (Bernardino), figlio ed imitatore, ma debole, dell'antecedente, continuò ad operare in Brescia fino al 1651, sempre decrescendo in merito coll'allontanarsi da' paterni esemplari.

GANDO (Nicola), valente fonditore di caratteri nato in Ginevra circa il 1700; circa il 1740 passò a Parigi e quivi morì verso il 1767. Ottenne nell'arte sua celebrità molta, e fu specialmente chiaro pei perfezionamenti introdotti nella stampa della musica. Era assai colto, e pubblicò varie opere insieme col figlio.

GANDO (Pietro Francesco), figlio del precedente e nato a Ginevra nel 1733, fu aiuto, poi compagno al padre sì nel fondere caratteri e nel farne commercio, che nel comporre alcune opere, le quali sono: *Prove de' caratteri della fonderia di Nic. Gando; Raccolta di ornamenti che comprendono varie combinazioni di fioroni; Altro ornamento con forma d' una facciata di tempio; Lettere contro Fournier il giovane;* un opuscolo intitolato: *Osservazioni sopra il Trattato storico e critico di Fournier il giovine, intorno all' origine ed a' progressi de' caratteri di getto per la stampa della musica.* Si trova un mottetto stampato alla maniera di Gando, con un torchio, di cui si dice inventore, onde nacque la polemica più vivace, e Fournier accusò di ruberia i Gando e criticò le loro edizioni musicali. Checchè ne sia, taluna di esse ha la bellezza di un intaglio in rame e piace assai più dei saggi pubblicati da Fournier. Frattanto nel 1800 Pietro Francesco moriva. Gli eredi non continuarono ne' suoi metodi per istampare; pure non si distolsero dallo scolpire e fondere tipi, ed eseguirono il bel carattere parigino, adoperato nel nuovo Dizionario francese e inglese tascabile, che è un piccolo capolavoro tipografico.

GANDOLFI (Gaetano), nato a s. Matteo della Decima, sul Bolognese, nel 1734, fu scolare in Bologna del Torelli e del Graziani; apprese le pratiche del colorire dal maggior suo fratello Ubaldo, e diede compimento a'suoi studii pittorici in Venezia. Ritornato a Bologna, copiò per commissione di un Veneto i più bei Caracci. Egli un è grande artista, se con molti difetti, con tali virtù da far dimenticare i difetti, cui confessava con rara modestia egli stesso ricusando sempre d'aver scolari per non essere di cattiva guida e peggiore modello; egli è l'artista che chiuse la splendida serie de' pittori bolognesi, la quale cominciava da Caracci e finì in lui. Nel colorito è ineguale, ora colorisce assai bene, ora languidamente e senza verità; era un maraviglioso disegnatore, e tratteggiava a penna teste e gruppi con facilità rara e squisitissimo gusto, possedeva estro, fantasia, sensibilità quindi affetto, facilità di ritrarlo, e versatilissimo ingegno. Le sue migliori opere pittoriche sono l'Assunta nel catino di s. Maria della Vita; le Nozze di Cana in s. Salvatore a Bologna; il martirio di s. Pantaleone ai Gerolimini in Napoli. Egli era anche buon intagliatore all'acquaforte; l'adorazione dei Pastori, tratta da Nicolò dell'Abate, è una classica stampa, se non che volle poi ritoccarla e guastolla. Perciò fu chiamato più volte a coprire onorevoli cariche in varie capitali d'Europa, ed egli ricusò sempre, preferendo a tutto l'amore de' concittadini e la bellezza della sua terra. Morì professore nell'accademia Clementina repentinamente, ai 30 giugno del 1802. Ebbe solenni esequie, pubblici elogii ed un monumento, com'ultimo della scuola de' Caracci.

GANDOLFI (Ubaldo), fratello maggiore del precedente, nacque a s. Matteo della Decima circa il 1728, apprese l'arte in Bologna dal Torelli e dal Graziani, e il disegno dal nudo dall'anatomico Lelli. Perciò ebbe uno stile grandioso, come vedesi in alcune sue pitture, e lavori di scultura, eseguiti con istile fiero, come i profeti a s. Giuliano di Bologna. Ma egli è volgare nelle idee, e abborracciato nel colorito; quindi è considerato minore di Gaetano. Vi sono di lui bellissimi disegni di accademia. Moriva nel 1781, di cinquantatre anni in Ravenna, mentre s'apparecchiava a dipingere la cupola di s. Vitale.

GANDOLFI (Mauro), nacque a Bologna circa il 1770; apprese l'arte in patria, ove cominciava a distinguersi, quando giusti motivi lo determinarono ad abbandonarla e a stabilirsi in Milano, di cui è benemerito dell'arte sua per tante opere qui pubblicate. L'Amor dormiente da lui disegnato ed inciso a bulino è opera tale da contendere con l'Amore che nella Clizia forma il capolavoro del Bartolozzi; poi incise il s. Girolamo, di Coreggio, che non rispose all'espettazione di tutti; finalmente Venere che insegna leggere ad Amore, dal Palazzi, delicata opera, tutta spirante grazia; altra lodatissima stampa del Gandolfi si è la s. Cecilia, da lui eziandio disegnata, ma con qualche manierismo. Egli era anche pittore. Morì in patria nel gennaio 1834.

GANDOLFINO (maestro), operava in s. Domenico di Alba in Piemonte, nel 1593, come lo provano alcune pitture eseguite in tal anno. Egli strettamente tenevasi all'antico stile.

GANDOLFO (Girolamo), architetto fiorente nella prima metà del secolo decimosettimo, nato in Oneglia, e giovine passò a Roma ad esercitarvi la sua arte, nella quale era molto provetto. Colà egli ebbe abbondanti commissioni, fra le quali rammenteremo la bella fabbrica dell'Ospizio de'poveri innalzata dietro suo disegno; indi costrusse la porta Carbonara con molta ampiezza e ben intesa disposizione. Egli stava per eseguir altre opere, quando nel 1657 in unione ad altri virtuosi artisti, morì a Genova di peste.

GANTES (Annibale), ebbe i natali in Marsiglia, verso il fine del secolo decimosettimo, fu maestro di musica in varie città minori della Francia; indi a Parigi nelle chiese di s. Paolo e degli Innocenti. Era canonico e priore della Maddalena in Provenza. Lasciò varie raccolte, due *messe*, e il *Trattenimento dei musici*, libro ripieno di storielle, aneddoti, sentenze e motti faceti, diviso in cinquantauna lettere.

GANTREL (Stefano), nacque in Parigi circa il 1626, dove si fece conoscere quale intagliatore a bulino e mercante di stampe. Incise molti ritratti e varii soggetti storici con non comune proprietà e fermezza. Operava ancora nel 1682 i ritratti di Sebastiano Pisani, di Luigi XIV, di Luigi Berster, di Matteo Poncet della Rivière, la verga di Mosè cangiata in serpente, il passaggio del mar Rosso, la Deposi-

zione di croce, tutto da Poussin; il martirio de' ss. Gervasio e Protasio, da Le Sueur; s. Francesco in estasi, dal Caracci; un busto del Salvatore, da Carlo Le Brun.

GANZ (Giovanni Filippo), nato ad Eisenach nel 1746: non compiuti ancora trent'anni aveva fatte belle opere alla punta, a lapis ed all'acquerello, ed era salito in tale fama che venne di quella età nominato incisore della corte di Annover, ove a Gottinga pubblicò varie stampe; e nel 1784 fu ricevuto membro dell'accademia di pittura e scultura di Cassel. Operava ancora in principio del presente secolo. Tra le sue stampe si distinguono un Saggio d'incisione nella maniera a lapis; il ritratto di Dorotea Schloetzer di Gottinga, da De Iacobi; quello di Sidonia de Bork, quello di Federigo principe della Gran Bretagna e vescovo d'Osnabruck, e una testa di Medusa.

GARAMOND (Claudio), celebre incisore e fonditore di caratteri, nacque in Parigi sul finire del secolo decimoquinto. Allievo di Goffredo Tory, stampatore del re, e libraio dell'università di Parigi, è autore del *Campo-fiorito, o l'arte della proporzione delle lettere gotiche, chiamate romane;* il discepolo fece i punzoni, coniò le matrici per l'opera del maestro, stampata nel 1526. Ciò gli ottenne una commissione da Francesco I, e scolpì per la stampa degli autori antichi su disegni di Angelo Vergezio, suo scrivano reale, le tre specie di caratteri greci, detti *greci del re*, poi domandati *garamoni*. Il primo che ne usasse sembra Corrado Néobar fin dal 1538 per la stampa reale de' libri greci, nelle sue edizioni di Aristotele e di Filone. Alcuni credono che coi caratteri incisi da Garamond si stampasse l'opera greca di Eusebio, pubblicata da Roberto Stefano nel 1544. Il loro vivace tratteggio, la loro leggiadria lo resero superiore e tutti gli artisti antecedenti di tal genere, e insuperato ancora da' nostri; anche i suoi caratteri romani per la graziosa lor forma prevalgono a quei de' migliori artisti posteriori. Morto Garamond nel 1561, i più dei punzoni e delle matrici dei caratteri della sua fonderia passarono in mano di Guglielmo Lébé e discendenti; di là in quelle di Fournier il maggiore; poi, non si sa come, alla repubblica genovese, da cui ricomperolli Luigi XIII. Nel secolo decim'ottavo smarrirono. I punzoni giacenti nella Camera de' conti vennero posti in opera da Duboy-Laverne, nel 1796, per l'edizione delle opere di Senofonte. Ecco le vicissitudini di questi capilavori.

GARAT (Pietro Giovanni), cantore francese, e figlio d'un avvocato, nacque a Ustaritz il 25 aprile 1764. Recatosi a Bordò, per istudiare la legge, ebbe qualche lezione di musica da Francesco Bech capo d'orchestra, che lo consigliò di recarsi a Parigi. Lasciando la giurisprudenza, malgrado le minaccie paterne, vi si recò senza alcun mezzo; confidando nel suo talento compiacevasi di cantare ne' viali del palazzo reale, convegno dei ricchi in sulla sera; si fece udire in qualche concerto colle Todi e Santuberti, cantatrici allora di moda. La regina volle udirlo e lo ammise ne' suoi concerti. Da quel punto incominciò per lui una felicissima vita, ammirata pel suo ingegno, ridicola per la vanità. In mezzo a' suoi trionfi mancava di denaro, la regina e il conte d'Artois ne lo provvidero e tuttavia dal 1787 al 1789 dovettero pagare due volte i suoi debiti. Nel tempo del terrore arrestato come sospetto, poi messo in libertà, e privo di tutto, dovette trarre profitto dalla musica e giunse tale a Parigi per lui l'entusiasmo che ne restò l'idolo a' tempi del direttorio e del consolato. Perfino le vesti si facevano alla Garat, ed egli ognor più gonfiavasi d'orgoglio e cadeva nella caricatura, fino allo sbandire l'errore ne' suoi discorsi; però nel suo canto era sempre ammirabile per dolcezza e per espressione, aveva estensione sì prodigiosa di voce che in una sera faceva le parti di basso, di tenore, di soprano e di contralto. Un suo zio gli assegnò una pensione, perchè non si esponesse più sulla scena; Napoleone lo nominò professore al conservatorio ed ebbe parecchi buoni allievi applauditi tuttora ne' teatri di Francia. Si maritò di età avanzata; ma nè manco gli anni lo guarirono dalle giovanili leggerezze. Morì in marzo 1823. Fu uno dei più grandi artisti musicali e degli uomini più strani della Francia; meritò il nome d'Orfeo moderno, pel canto e per aver fondato in quel paese una nuova scuola musicale.

GARAVAGLIA (Giovita), celebre incisore nato a Pavia nel 1789, o secondo altri li 18 marzo 1790. Apprese in patria i rudimenti del disegno; attese all'intaglio sotto la direzione di Faustino Anderloni, e in breve potè aiutare il maestro nelle grandi tavole che stava incidendo per l'opere del professor Scarpa. Nel 1808 recossi a Milano, dove si perfezionò nel disegno e nell'intaglio, guidato dal Longhi; in breve conseguì due grandi premii accademici, l'uno nel 1813 per l'Erodiade che riceve in un bacile la testa di s. Giovanni, dal Luini; l'altro nel 1817 per una sacra Famiglia di raffaellesco pennello. Frattanto per alcuni tipografi e specialmente pel Bettoni incideva alcuni ritratti; nè maltrattava quelle immagini venerande, o con impudente fretta di compro artista, o con la vergognosa indifferenza d'un libraio per l'arte; il ritratto di Dante, quello del Boccaccio, quello del De Marchi vennero lodati assai; quello di Carlo V sta fra le opere migliori del Garavaglia. Lavoro eseguito con molta lena e gagliardo bulino si fu una Madonna col putto e s. Giovanni, da Geminiano *di s. Geminiano*; miracolo di diligenza amorosa, di soave delicatezza, di armonia, di pastosità e di precisione è l'Agar ed Ismaele nel deserto, da Federigo Barocci. Quindi il nome di Garavaglia suonò altissimo; gli vennero molte commissioni, nè s'impaurì di concorrere col principe degli incisori moderni, con Morghen; quindi intagliò la Madonna della Seggiola. Nè parve minore. Ma l'ingegno del Garavaglia più e più progrediva; non gli piacevano le vie facili; dopo avere tradotta l'eleganza e la dolcezza coreggesca del Barocci, dopo aver conteso con Morghen, si tolse a rendere quell'aereo di Appiani, quella semplicità e ricchezza di forme, quella ideale bellezza, che pare della natura, ed incise l'Incontro di Giacobbe con Rachele benedetto dal Padre Eterno, tratto dal quadro di Appiani in Alzano. Per fare un riscontro a tale opera disegnò maravigliosamente l'Assunzione di Maria, da Guido; chiamato nel 1833 a Firenze per sedere nel luogo di Morghen, aveva quasi ultimata tale opera che doveva superare tutte le antecedenti, quando un colpo apopletico lo tolse all'Italia, in Firenze, in quell'anno.

GARAVINI (Girolamo), comico ferrarese, il quale rappresentava la parte di capitano Rinoceronte; fece parte della compagnia di Giovanni Battista Andreini e morì a Parigi li 2 d'ottobre del 1624. Egli univa alla giocondità teatrale la mortificazione cristiana, la commedia ai canti sacri, gli schiamazzi de' compagni ai silenzii del suo digiunare; cosa non poco curiosa.

GARBIERI (Lorenzo), nato in Bologna nel 1580, ebbe i precetti dell'arte pittorica da Lodovico Caracci, e toltone i principalissimi, cioè Guido, Domenichino, il Lanfranco e l'Albano, egli è uno de' più singolari di quella scuola.

Anzi egli intendeva non esser minore e contendeva coraggiosamente col Reni. Strettosi in forte amicizia con Leonello Spada, l'uno aiutò l'altro, poichè sì l'uno che l'altro avevano molta affinità di maniera. Egli era d'indole austera, di temperamento malinconico, di fantasia stravagante ma fecondissima; e tenendo per base il fare di Lodovico, avendo grandiosità nelle forme, espressione nelle attitudini e dottrina nelle grandi composizioni a cui aggiunse la terribile maniera del Caravaggio, effigiò sempre le più malinconiche e spaventose apparenze, lutto, stragi, sangue e cadaveri, come lo provano i quadri della chiesa dei Barnabiti di Bologna, in cui dipinse s. Carlo Borromeo che visita i malati, e lo circonda di tutto l'orrore della pestilenza milanese; ai Filippini di Fano eseguì s. Paolo che risuscita un morto; a Mantova il martirio di santa Felicita; e ora Circe che ordina i suoi incantamenti; ora campi d'infraciditi cadaveri; ora tormenti di martiri; sempre la sciagura, ma con varietà d'immagini e gagliardia di pennello. L'invidia lo fece fuggire di Milano; perciò quando il duca di Mantova lo volle pittore in sua corte, ricusò, e gli preferì in patria una ricca moglie; ma le dovizie l'addormentarono, e infingardito non fece che poco, e non bene come prima. Moriva di settantaquattro anni nell'aprile del 1654.

GARBIERI (Carlo), figlio ed allievo del precedente, poche cose compose morto il padre. Anzi non permetteva che si esponessero al pubblico, dicendo che operava per diletto e che conoscevasi troppo minore a lui. Pure si scrisse, che, continuando, avrebbe potuto uguagliarlo. Morì sul finire del diciassettesimo secolo.

GARBO (Raffaello del), pittore nacque a Firenze nel 1466, fu scolare di Filippo Lippi, e chiamato per vezzo Raffaellino, fin da fanciulletto, quel nome si mantenne, poichè giovane dipingeva con grazia oltre qualunque aspettazione da superare il maestro, e disegnava con fierezza e facilità mirabile. In una cappelletta della Minerva a Roma fece alcune vaghissime glorie d'angeli; a Monte Oliveto in Firenze la Risurrezione con delle figurine sì belle che gli fu dato il soprannome di Raffaellino del Garbo. Lasciato il maestro, raddolcì la maniera sua, e fece alcune storie evangeliche eseguite con pennello sì delicato e amoroso da non dir più. Ma disposatosi, la fortuna non tenendogli fede, ebbe una affannosa povertà in tutta la vita; divenne gravato di molta famiglia; cominciò a strapazzar l'arte, a usare con genti basse, come quegli che avvilito vergognava di sè e dell'antecedente fama a cui sopravviveva; declinò sempre più, e finì miseramente la vita di cinquantott'anni nel 1524. Gli era stato discepolo Angelo Allori.

GARCIA (don Barnaba), nato in Madrid nel 1679; apprese l'arte da Giovanni Delgado; uscendo di scuola fu chiamato a corte per opere di non molta importanza. Indi dipinse i quattro Dottori in Alcalà di Henares, ed in quella di s. Filippo Neri di Madrid, ove morì nel 1731.

GARCIA (Michele e Girolamo), gemelli, che nacquero a Siviglia, s'applicarono amendue alla pittura e alla scultura, furono l'uno e l'altro canonici di s. Salvatore in Granata; imitarono nelle loro opere Alfonso Cano, quindi probabilmente ne furono scolari. L'anno della loro nascita e della loro morte è ignoto. Certo è che fiorivano verso il 1665.

GARCIA Hidalgo (Giuseppe), pittore, nacque a Murcia nel 1656, di famiglia illustre, ma povera. Di quattordici anni si applicò alla pittura, dapprima nella scuola del cavalier Villacis; poi in quella di Gallart cui lasciava per Roma, dove studiò l'antico sotto Giacinto Brandi, mentre Salvator Rosa, Carlo Maratta e pochi altri distinti pittori, gli furono liberali de' loro consigli. Reduce in Ispagna, stabiliva sua dimora in Valenza, dove non tardò a farsi conoscere con alcuni pubblici e privati quadri. Recatosi a Madrid, dipinse con don Giovanni Carreno nei quadri del chiostro di s. Filippo il Reale, ottenne gli applausi di ogni artista e l'invidia del Palomino, che gli giurò un odio implacabile. Ma Garcia maneggiava destramente la spada e l'emulo tacque, benchè avesse destato la sua rivalità grave scandalo, tuttavia vendicandosi nelle sue Vite de' pittori celebri spagnuoli, nominando una volta e di volo il nemico. Il quale nel 1700 fu fatto dall'inquisizione censore delle pitture pubbliche; nel 1703 Filippo lo nominò suo pittore e gli conferì la croce di s. Michele. Di poca salute s'era ritirato nel monastero di s. Filippo quando moriva nel 1712 d'anni cinquantasei. Le sue più belle opere sono a Valenza, come la battaglia di Lepanto in s. Giovanni dell'Ospitale; un s. Giuseppe a s. Andrea; e a s. Domenico, s. Gioachino e s. Tommaso. A Madrid lasciò ventiquattro quadri, rappresentanti la vita di s. Agostino. Egli risplende per buon colorito, per naturali attitudini e per espressione. Egli era anche un buon intagliatore e lasciò un'operetta che parla di anatomia, delle diverse maniere di dipingere, della composizione dei colori e della incisione più facile ad acquaforte, con notizie curiose su antichi artisti spagnuoli.

GARCIA Salmeron (Cristofano), nacque in Cuença nel 1603, e si fece pittore presso l'Orrente in patria, e disegnò e colorì sul fare del maestro. Venne a Madrid, dove dipinse per ordine di Filippo IV la caccia de' tori datasi in Cuença per la nascita di Carlo II, il che piacque al re; perciò nominollo suo pittore. Morì in quella capitale nel 1666, di sessantatre anni.

GARCIA de Miranda (Giovanni), nacque in Madrid nel 1677, allievo di Giovanni Delgado, si distinse in restaurar quadri; perciò la corte destinollo al riparo di quelli danneggiati nell'incendio del reale palazzo di Madrid, avvenuto nel 1734. Filippo V lo compensò, nominandolo suo pittore. Era il Miranda senza la destra, e perciò detto il Monco, onde sospesa al collo la tavolozza, dipingeva colla sinistra. I suoi più riputati quadri rappresentano la Concezione di Maria Vergine. Morì nel 1749 gli 8 di marzo a Madrid.

GARCIA de Miranda (Nicola), fratello dell'antecedente, e suo maestro negli elementi. Egli si diede al paesaggio ed ebbe non mediocri successi. Moriva circa il 1745.

GARCIA Reynoso (Antonio), nato nell'Andalusia il 1623, apprese gli elementi dell'arte da Sebastiano Martinez; poi di repente abbandonata la scuola lavorò a capriccio, paesi, storie, ornamenti. Poi che ebbe dimorato alcun tempo in Andusar, dove fece un gran quadro popolato di santi e dorature e opere ornamentali, per vivere recossi a Cordova, sperando miglior fortuna, e ingannavasi. Quindi prese a fare disegni di faceto argomento per orefici e scultori in legno; finchè ottenne di dipingere alcune storie per varie chiese. È lodato per molta invenzione e per i suoi cieli leggieri e variati. Moriva a Cordova nel 1677.

GARCIA (Francesco), fioriva circa il 1617, nel qual anno dipingeva, nella cattedrale di Murcia, un s. Luca in atto di scrivere, assai bella opera. Non altro conosciamo di questo pittore.

GARCIA Ferrer (il dottor don Pedro), nacque in Alconizza d'Aragona, ed operava circa il 1650 in Valenza ed

in Madrid cose di architettura e prospettiva, che gli acquistarono nome; dipinse anche storie e ritratti, ma non molti; aveva compiuta una magnifica collezione di quadri, ad altissimo prezzo venduti da' suoi eredi.

GARCIA (Gregorio), pittore, che fece nel 1676 una Maddalena per l'altar maggiore della parrocchia di Cuec presso Toledo, opera che lo dimostra più che mediocre.

GARDINER (Guglielmo), incisore nato in Dublino, nel 1766, ad un banditore che uscito dalla scuola destinavalo alla condizione di servo; ma tante sue disposizioni al disegno lo indussero a mandarlo nell'accademia di Dublino. Poi ito a Londra si acconciò prima con un ritrattista, poi fece il comico; poi fe ritorno alla pittura, finalmente consacrossi all'intaglio sotto Bartolozzi e con tanto successo che il maestro gloriavasi del discepolo, e permise che uscissero col suo nome parecchi intagli di Gardiner. La di cui vista, essendosi al sommo affievolita per un'imprudenza, stanco del lungo soffrire e d'una vita così travagliata, cercò di farsi prete, entrò con tale intenzione nel collegio Emanuele e vi uscì dopo due anni, riconoscendo questa non condizione a lui propria. Tolse a copiare all'acquerello ritratti ad olio, lavoro in cui fu primo; poi si diede alla libreria; nulla riuscendogli, oppresso da infermità gravissime e da dolori di corpo insopportabili, chiuse l'anima ad ogni speranza e si uccise agli 8 di maggio 1814. Egli intagliò parte delle figure, che adornano le *Illustrazioni di Shakspeare;* l'*Economia dell'umana vita;* le *Memorie di Grammont;* l'edizione delle favole di Dryden, pubblicata da lady Beauclerc, ec.

GARELLI (Giovanni Battista), comico veneziano, nato circa il 1670, sosteneva le parti di Pantalone, ma con tanta copia di parole, con tanta facile eloquenza che fu detto il Pantalone eloquente. Dopo aver rallegrato molt'anni le scene di s. Luca di Venezia, ritirossi dal teatro, e quattro anni dopo morì nel 1740.

GARFAGNINO (Giuseppe), nacque in Venezia nel 1620, e si fece nome tra gl'intagliatori in legno incidendo le figure de' giuochi sui disegni di Francesco Marcolini.

GARGIUOLI (Domenico), pittore e architetto napoletano, chiamato Micco Spadaro, fu uno de' buoni allievi di Salvator Rosa; altri lo fanno discepolo di Aniello Falcone. Riuscì mirabile nel dipinger piccole figure e paesetti; fece per altro pregevoli figure di grandi dimensioni nella chiesa della Certosa ed in altre chiese di Napoli, ove morì nel 1666.

GARNIER (Agostino), nacque in Parigi nel 1592, ed esercitava in patria la professione d'intagliatore alla punta ed a bulino prima del 1620. Nulla del maestro che gl'insegnò e nulla sappiamo de' suoi studii; assicurasi soltanto che abbia incisa alcuna delle pitture del Primaticcio a Fontainebleau nella cappella di Fleury. Intagliò i suoi rami con tagli forti e finiti col bulino, i quali non sono senza merito, e mostra la facilità e la fermezza con cui trattò le sue opere. Incise anche da Poussin, da Michelangelo, da Caravaggio, e le stampe seguenti da Giacomo Blancard: una sacra Famiglia, una Carità, s. Giovanni Battista, s. Sebastiano moribondo.

GARNIER (Natale), nacque circa il 1620, probabilmente in Francia. È creduto uno de' primi intagliatori a taglio dolce in Francia; Basan lo dichiara di gusto scorretto e goticissimo. Fece un alfabeto ornato di figure gotiche e di fogliami; una raccolta di figure rappresentanti le arti ed i mestieri; ed una stampa del gusto di Sebaldo Beham, con varii uomini combattenti.

GAROFOLINI (Giacinto), nato in Bologna nel 1666, fu scolare e affine di Marc'Antonio Franceschini, di cui fu uno de' migliori aiuti, come anche del Boni negli affreschi; ma volle operare da sè, e non seppe uscire della mediocrità. Morì in patria nel 1723.

GAROFOLO (Carlo), napolitano, nato dopo la metà del diciassettesimo secolo, scolare in patria di Luca Giordano; imparò a dipingere cristalli assai bene con altri ornamenti usati in quel tempo. Carlo II re di Spagna che sommamente dilettavasi della pittura chiamò in corte il Garofolo, che allora aveva trent'anni appena, e gli commise molti lavori. Pare che il pittore poco sopravvivesse. Con lui e col diligente Carlo Maratta ebbe fine la pittura sul cristallo.

GAROFOLO (p. Giuseppe), noto tra gl'intagliatori per una stampa rappresentante s. Serafino d'Ascoli, cappuccino.

GAROFOLO (Benvenuto Tisi da), nato a Garofolo nel territorio di Ferrara nel 1481; fanciulletto invece che leggere disegnava; perciò fu accomodato presso il pittore Domenico Panetti, indi a Cremona presso suo zio materno Nicolò Soriani, non ignobile pittore, che gli permetteva di frequentare la scuola di Boccaccio Boccaccino. Morto lo zio nel 1499, non avendo di che vivere riparò in Roma e si pose sotto Giovanni Baldini pittore assai pratico, col quale dimorò quindici mesi. Messo con molto studio gran fondamento di disegno, si condusse a Mantova, dove stette con Lorenzo Costa due anni, indi acconciossi ai servigi del marchese Francesco Gonzaga, finchè dovette ritornare a Ferrara, dove operò quattro anni continui con maniera che nulla ancor sente della romana, benchè vanti delicatezza e diligenza. Frattanto correva in Italia la fama de' miracoli di Raffaello, ed egli accomodatosi con un gentiluomo che soggiornava a Roma, vi corse. Quando ciò vide, sbigottito risolse disimparare l'imparato, e di maestro divenir discepolo del Sanzio, il quale lo amò assai, e lo aiutò in varie sue opere. Affari di famiglia lo costrinsero suo malgrado a ripatriare. Sebbene si affrettasse di dar sesto alle sue cose per raggiungere l'illustre amico, dovette ubbidire al duca Alfonso I suo signore, che lo incaricava di dipingere coi Dossi nella villa di Belvedere ed in altri palazzi. Per tal modo Benvenuto educato nella scuola lombarda, fortificato colla romana, ora operando coi Dossi seguaci della veneta, prendendo qualche cosa dalla veneta, si fece una maniera sua che partecipa di tutte tre le maniere. Molto a Ferrara dipinse a olio ed a fresco; nel 1519 eseguì la strage degli Innocenti a s. Francesco; nel 1524 terminò la stupenda storia della cattura del Redentore che sono i suoi capilavori. Il Panetti suo maestro si accostò a lui e volle apprendere questa sua bella maniera. D'indole quieta ma pincevole, d'animo devoto ma non esageratamente, componeva con grazia, coloriva invenzioni sacre, e con semplicità combinavale a invenzioni burlesche. In tali soggetti graziosi, nelle sacre Famiglie egli ha il gusto e la soavità raffaellesca; fece una bellissima copia della Trasfigurazione; talvolta i più sagaci conoscitori appena sanno distinguere le sue opere da quelle dell'Urbinate per qualche orma d'antico stile, o le distinguono per quel garofolo che, in ricordanza della sua terra nativa, Benvenuto usava dipingere in quasi ogni quadro. Di tali operette abbonda Roma e il Ferrarese; il

gabinetto del principe Borghese ne possedeva perfino quaranta. Fu degno amico di Giulio Romano, di Tiziano, di Giorgione e dell'Ariosto, cui, dipingendo il paradiso, ritrasse tra una s. Caterina e un s. Sebastiano; fu generoso e amorevole co' suoi allievi, da' quali non ebbe che ingratitudine; in giovinezza si dilettò della scherma e di suonare il liuto; negli ultimi vent'anni suoi tutti i giorni di festa dipingeva per l'amor di Dio ne' monasteri. Operò sempre fino a tardissima età; quindi moltissime sono le opere sue; nel 1550 divenne cieco, rimase nelle tenebre nove anni, finchè il buon pittore nel 1559 ai 16 di settembre riaperse gli occhi nel cielo.

GAROLI (Pier Francesco), nato in Torino nel 1638, apprese gli elementi della pittura in patria, non sappiamo da chi; poi si recò a Roma per migliorare nell'arte; e tanto si compiacque di quel soggiorno, che vi si stabilì, esercitandovi con mediocre riuscita la pittura. Morì nel 1713.

GARRICK (Davide), primo attore dell'Inghilterra ed autore drammatico, nato in Hereford nel 1716, di padre oriondo francese; studiò a Lichtfield; poi si applicò al commercio nel 1730; tornò agli studii in Manchester nel 1737, poi al foro, poi nuovamente al commercio; alla scena chiamavalo irresistibile impulso, e finalmente ubbidì. Stretto in amicizia col celebre Johnson, con lui si recò a Londra; e quando si risolse a calcare la via del teatro volle modestamente fare di sè primo sperimento sotto altro nome, e in una truppa di comici erranti. Tanti applausi riscosse che più non dubitando, tornò a Londra; e quivi rifiutato dai direttori dei due teatri principali, Drury-Lane e Covent-Garden, forse per la sua poca appareuza, forse perchè altro metodo seguiva e non la vecchia scuola nel declamare, nel teatro di Goodman's-field lo si accolse a braccia aperte. La parte di Riccardo III nella tragedia di Shakspeare fu rappresentata da lui in modo maraviglioso, tale da oscurar fino dal suo apparire la fama dei più rinomati. Pope allora assai vecchio lasciò il suo ritiro per udire l'attore e lodollo assai; gare insorsero tra i teatri per averlo, perchè tutta la città accorreva ad udirlo, e basti dir che a Dublino, ove si recò già stabilito un contratto col teatro di Drury-Lane, tale si fu la popolar calca che scoppionne una epidemia, detta *febbre di Garrick*. Redoce a Londra nel 1745, vi recitò con eguale successo; fu qualche tempo turbato da una contesa con altro attore di nome Macklin. L'anno seguente tornò a Dublino, indi a Londra; e trovandosi aver messo insieme molto denaro, assunse metà della direzione di Drury-Lane con Lacy e fu alla testa della prima compagnia d'Inghilterra, che ognor più perfezionava cogli ammaestramenti e l'esempio. Ned è da tacere che Garrick fu il ristoratore della commedia inglese, che purgolla dalle oscenità, ond'era bruttata prima di lui; per cui si videro accorrere al teatro quelli cui la decenza teneva lontani. Tali riforme, altre nel gusto e una certa disciplina che introdusse tra' comici ristabilirono quell'arte in onore, che veramente lo era poco in addietro. Nel 1752 viaggiò in Francia, indi tornò in Inghilterra. Non lievi tumulti gli furono suscitati contro dai nemici; chè molti ne hanno i sommi in ogni arte. Stanco di adoperare meschini mezzi in ogni teatrale accessorio, si acconciò con Noverre per introdurre nei drammi e nelle commedie balli e musica. Ferveva in quel torno l'odio tra Francia ed Inghilterra, e benchè i danzatori non fossero francesi, pure soffrirono gravi molestie; Garrick per rappresentazione annunziò il dramma Riccardo III suo primo lavoro, e il re stesso volle intervenirvi. Ma neppur questo giovò a mantenere la tranquillità; al primo apparire dei danzatori il tumulto crebbe, nè terminò senza intervento delle milizie e senza qualche spargimento di sangue. Noie di tal fatta ebbe a provare assai. Finalmente per distrarsi alquanto e per rinvigorire la sua indebolita salute fece un viaggio sul continente colla Violetti, prima danzatrice d'Europa e assai leggiadra, che aveva preso in moglie nel 1749. In ogni luogo ebbe grandi accoglienze; a Parma fu assai festeggiato; a Parigi vide sovente madamigella Clairon, colla quale tenne frequenti conversazioni sull'arti loro; che ben erano entrambo iniziati nei misteri del rappresentare gli umani affetti, ed egli mostravale la solfa delle passioni sul volto, quasi scala di note musicali, sapendo farle apparire tutte sul volto. Nel 1765 tornò in Inghilterra, nè più recitando con tanta frequenza, ebbe agio di applicarsi a composizioni drammatiche, chè già fino dai suoi primi anni aveva scritto qualche dramma: il *Servo bugiardo*; il *Lete*; le *Fate*; *Lilliput*; il *Cicisbeo*; il *Tutore*; l'*Incantatore*; il *Matrimonio segreto*; la *Fanciulla di campagna*; il *Giubileo*; *Cimone*; la *Nuova prova*; la *Vedova irlandese*; l'*Invasione di Arlecchino*; il *Conte di Noël*; *Unione di società*; il *Primo giorno di maggio*; i *Candidati di teatro*, con molti altri tuttora rappresentati e applauditi. Le sue opere hanno fecondità d'invenzione, cognizione degli uomini, sali arguti e talor mordaci, con verseggiar facile e corretto. Compose moltissimi prologhi ed epiloghi usati nei drammi inglesi. Professava somma venerazione per Shakspeare, e forse nessuno più di lui era in caso d'intenderlo; narrasi che a Parigi abbia ricusato di vedere l'abate Leblanc, parendogli che avesse parlato del gran tragico con poco rispetto. La corporazione di Stratford ove era nato Shakspeare gli presentò lettere di cittadinanza, in una cassetta costruita di legno d'un gelso ch'egli di propria mano aveva piantato. Garrick ne concepì l'idea della famosa festa del Bardo d'Avon, che seguì il primo settembre 1769; venne eretto a tal fine un anfiteatro magnifico, invitossi il fiore dell'Inghilterra; incominciò la solennità con cerimonie religiose, seguirono conviti, danze, corse di cavalli, e la lettura d'un'ode composta da Garrick in onore di Shakspeare; ma fosse il tempo piuttosto sfavorevole o la troppa calca, il diletto non corrispose all'aspettativa. Di tal festa un formidabile rivale di Garrick, Foote, fece la parodia, e l'attore per rifarsi delle spese che gli era costata si avvisò di vestirla in forme drammatiche e farla rappresentare al teatro di Drury-Lane. L'esito fu grandissimo e novantadue rappresentazioni non bastarono al pubblico. Continuò a recitare sino al 1776 ed a quel tempo si ritirò dal teatro. Morì ai 20 gennaio 1779, chi vuole di pietra, chi di paralisi dei reni come dimostrò l'autopsia. Ebbe il suo corpo onori principeschi, e fu deposto a Westminster ove Albany Wallis nel 1797 gli fece erigere un monumento elegante allato a quello di Shakspeare. Era Garrick di statura non più che media, ma ben fatto ed agile per gli esercizii ne'suoi anni giovanili; avea regolari i lineamenti del volto, vivaci gli occhi, la voce sonante e armoniosa, perfino le sue parole dette a bassa voce erano udite dai più lontani spettatori. Con rapidità maravigliosa passava il suo volto ad esprimere i contrarii affetti; il gesto era insuperabile, produceva effetti sorprendenti, massime nell'imitazione dell'agonia e della morte. Basti, che mancando il ritratto del celebre Fielding ne rappresentò il Garrick stesso le sembianze sì bene, che il pittore Hogarth, amico del gran romanziere, ne rimase colpito e non esitò a copiarne la fisono-

mia, solo ritratto che esista del Fielding. Narrasi che una giovane nobile e ricca avendo veduto Garrick in una delle sue belle parti, se ne innamorò sì forte che era una disperazione pei suoi, nè giovavano preghiere n rimostranze a distornela. Fu preso consiglio allora di condurla a vedere l'attore che rappresentava uno de' più ignobili personaggi, e la dama guarì del suo amore. Tanto sapea mantenere nell'illusione gli spettatori! Agli studii dell'arte uni quelli della natura, e sorprendendo sul fatto l'entusiasmo delle grandi passioni, le imitava poi esattamente. Non curava fatica, e chi lo avesse veduto al termine di qualche rappresentazione steso sul letto e molle di sudore, prostrato e anelante, avrebbe potuto conoscere quanto gli costava il riuscire così maravigliosamente. Non fu immune da difetti morali; giacchè mostrò troppa ambizione di lode, troppa gelosia verso i compagni dell'arte, cui talvolta perseguitò ingiustamente, come Tommaso Sheridan, che meglio di lui rappresentava la parte del re Giovanni. A tale giungeva il suo timore di esser deriso, che talora pubblicava a bella posta opuscoli contro sè medesimo prima d'intraprendere qualche cosa di importante. A torto però taluno l'accusò d'avarizia, chè anzi visse con grande magnificenza, largo per sè n per altrui; l'amico suo Johnson che raccoglieva talora offerte a pro di infelici, disse aver avuto da Garrick, più che da alcun altro privato di pari ricchezza nell'Inghilterra. Godette di tanta considerazione che i grandi d'Inghilterra l'ammisero alla loro confidenza; un duca di Chatam, un lord Littleton, un duca di Nivernois, ed altri. Oltre alle opere drammatiche n poetiche, fece varie mutazioni ai drammi di Shakspeare, di sir Johnson ed altri in generale. Se non che quando volle togliere la scena dei becchini nell'Amleto, il pubblico gli si scagliò contro e dovette lasciarla com'era. Sono moltissimi gli aneddoti che narransi di Garrick, raccolti con altri particolari nelle memorie della vita di D. Garrick per Tommaso Davies; e moltissime sono pure le memorie, le vite, i ritratti e le composizioni a cui diè soggetto.

GARZI (Luigi), nacque a Pistoia nel 1638 e studiò gli elementi della pittura fino a quindici anni sotto Salomone Boccali paesista, poi passò nello studio del Sacchi, ove ebbe a condiscepolo Carlo Maratta e riuscì valente figurista. Ambi erano nimici della fretta, solidi nello stile. Garzi è lodato per le forme, per le attitudini e per la facilità d'inventare e di comporre, ancorchè per finezza di gusto rimanga indietro al Maratta. Fu il Garzi a Napoli e dipinse per le chiese di santa Caterina. Di ottant'anni si accinse a dipingere le opere più belle che adornano la chiesa delle Stimmate, e perchè seppe che i giovani artisti si burlavano di tale presunzione in uomo sì vecchio e a parer loro mal atto a lavori di gran lena, raddoppiò gli sforzi e vi riuscì. Morì di ottantatre anni, lasciando molti quadri storici e alcune buone prospettive ed architetture. Si distinse nei gruppi dei fanciulli e nelle figure della Vergine; ma nel Profeta in s. Giovanni Laterano pare superiore a sè stesso.

GARZI (Mario), figlio di Luigi, e da lui ammaestrato nella pittura, lasciò in Roma alcune pregevoli opere che ben dimostravano essere per divenir valente come il padre: ma la morte rapillo nel fiore della gioventù.

GARZIA (Alvaro), nacque in Estella di Navarra nell'undecimo secolo, fu l'architetto della cattedrale d'Avila, della torre e fortezza, che nei tempi antichi era palazzo dei re. Questi importanti edificii ebbero principio nel 1091, e durò il lavoro oltre sedici anni; furono costruiti di pietra di scoglio con qua e là pietre rossicce tolte dagli edificii romani, come provano le logore iscrizioni che si leggono in alcune.

GARZON (Giovanni), sivigliano, fu de' più fedeli imitatori del Murillo, sebbene perduto il maestro pochissimi anni dopo essere entrato nella sua scuola. Condusse molte pregevolissime pitture col suo condiscepolo Francesco Meneses Orazio, altro buon seguace del Murillo. Il Garzon morì in Siviglia nel 1729.

GASMANN (Floriano Leopoldo), celebre compositore di musica tedesco, nacque nel 1729 a Brux, in Boemia, dai gesuiti di Commotau apprese i primi elementi dell'arte; indi viaggiò in Italia a perfezionarsi. Nel 1762 tornò a Vienna per comporre la musica dei balli di corte; quattro anni dopo passò a Venezia, poi a Vienna ed ivi compilò il catalogo della biblioteca imperiale di musica. Bella e generosa fu l'istituzione fondata da Gasmann d'una cassa di soccorsi per le vedove de' musici; ciascheduna ha pensione di quattrocento fiorini annui, e i direttori per sovvenire a tale spesa danno ogni anno nell'avvento n in quaresima splendide accademie musicali. Gasmann morì ai 22 gennaio 1774, dopo aver molto operato per chiese e teatri.

GASPARINI (Gaspare), maceratese, fuori della patria troppo meno conosciuto che nol meriti la sua virtù, imparò a dipingere per passatempo nella scuola di Girolamo di Sermoneta. Molte opere lasciò in patria pubbliche n private, tra le quali il quadro delle Stimmate ai Conventuali. Altri quadri fece a s. Venanzio di Fabriano, indicanti quali più, quali meno una bella imitazione raffaellesca. Operava circa il 1585.

GASSEL (Luca), nativo del Brabante e fioriva circa il 1540 a Brusselles ove operò ad olio ed a guazzo, ma non molto. Morì col finire del secolo.

GASSEN (Francesco), nacque nella Catalogna sul terminare del sedicesimo secolo, e dipinse con Pietro Cuquet i quadri del chiostro di s. Francesco di Paola in Barcellona. Condusse lodevolmente parte della storia di s. Agostino per il convento di quest'ordine, e morì in Barcellona di sessant'anni nel 1658.

GASSUL (Agostino), apprese gli elementi della pittura in Valenza sua patria; indi passò a Roma, e vi si perfezionò sotto Carlo Maratta. Le migliori sue opere si conservano in Valenza, ove si stabilì al suo ritorno da Roma. Fu buon coloritore, ma meno castigato disegnatore del suo illustre maestro. Mancò sul principio del diciottesimo secolo.

GAST (Michele de), pittore fiammingo, che pare abbia visitata l'Italia, giacchè tutti i suoi quadri rappresentano ruderi dell'antica Roma, sparsi di belle macchiette. Dimorava in Anversa, ove fu ammesso nel corpo de' pittori circa il 1558.

GATTA (don Bartolommeo della), celebre monaco camaldolese, nacque nel 1408, e venne ammaestrato nel monastero degli Angeli di Firenze. Nominato abate di s. Clemente in Arezzo, fece colà diverse cose di miniatura e pittura che conservavansi ancora nel fine del secolo scorso; in Roma aiutò il Signorelli e il Perugino ne' lavori della cappella Sistina. Reduce in Arezzo, aprì scuola pittorica, da cui uscirono Domenico Pecori e Matteo Lapoli. Morì nel 1491 di ottantatre anni.

GATTI (Bernardino), chiamato il Soiaro pel suo faceto temperamento n per la professione paterna, nacque nel 1575 probabilmente a Cremona, benchè Vercelli e Pavia le con-

tendano tale onore; ebbe i principii dell'arte da Coreggio, al quale nelle sue massime fu sempre aderente; niuno meglio di lui emulando il maestro nella delicatezza de' volti, nelle verginali sembianze, nei lucidi fondi, nella soavità in fine che spira per entro ogni quadro di Bernardino. In Piacenza fu aiuto e compagno al Pordenone nelle pitture della chiesa della Madonna, che lasciate da quegli imperfette, furono da lui compiute, nè vi si ravvisa diversità di stile. Tra le grandi sue opere condusse nel 1566 la grande tribuna della Madonna della Steccata di Parma, ove condusse altre opere. Cominciò a dipingere in fresca gioventù, nè depose il pennello che in decrepita vecchiaia, dipingendo colla sinistra, quando da paralisia ebbe colpita la destra; in tale stato e ottuagenario eseguì per la cattedrale di Cremona il gran quadro dell'Assunta, opera maravigliosissima. Pure di tanto pittore, che fiorì tra i migliori nel miglior secolo, è incerta ogni memoria, perfino la patria. Ben ci compensano di tale mancanza le sue opere in Piacenza a canto a quelle del Pordenone; in Parma il suo quadro della Moltiplicazione dei pani; l'altro veramente coreggesco rappresentante il Presepio in s. Pietro, e moltissime altre pitture, molte delle quali in Inghilterra ed in Ispagna. Terminato il quadro dell'Assunta, moriva Bernardino nel 1575.

GATTI (Girolamo), nato poveramente a Bologna nel 1662, studiò in gioventù la musica; acquistatasi fama di valente suonatore di violino, abbandonò quest'arte per la pittura. Ammesso nella scuola di Marc'Antonio Franceschini fece rapidi progressi; sebbene non povero d'immaginazione, preferì il più facile mestiere di copiare i quadri del maestro. Tuttavia ne fece anche d'invenzione propria, e in un bel quadro espresse la coronazione di Carlo V; in s. Petronio di Bologna conservansi altri suoi quadretti. Morì in patria nel 1662, ai 10 di maggio, mentre operava in un convento.

GATTI (Olivieri), pittore ed intagliatore, nacque in Parma nel 1579. Imparò i principii della pittura in Bologna da Gian Luigi Valerio e l'intaglio da Agostino Caracci. Dopo trent'anni di soggiorno in quella città, fu ammesso nell'accademia. Incise i proprii disegni e le sue stampe sono buone, benchè inferiori a quelle del maestro. Notansi di lui le seguenti: s. Francesco Saverio; una Vergine, dal Garbieri; s. Girolamo, da Agostino Caracci; quattro soggetti, dal Pordenone.

GATTI (Fortunato), pittore parmigiano, operava circa il 1650 in patria con qualche mediocrità.

GATTI (Tommaso), di Pavia, nato nel 1642, e poi che ebbe appresi i principii dell'arte sotto il Sacchi, terminò i suoi studii in Venezia. Reduce in patria, parve sufficiente pittore, ed ebbe frequenti commissioni specialmente di lavori a fresco. Tenne numerosa scuola, e fu suo allievo Marc'Antonio Pellini, che di gran lunga vinse il maestro. Morì Tommaso in patria nel 1718.

GATTI (Gervasio), nacque probabilmente in Cremona, e fu nipote del celebre Bernardino, che lo guidò ancor giovinetto a quei fonti ove egli stesso aveva attinto, cioè agli esemplari del Coreggio che erano a Parma. Che molto ne profittasse, lo prova il s. Sebastiano dipinto nel 1578 a sant'Agata di Cremona, pittura che par disegnata dall'antico e colorita da un de' primi figuristi e paesisti di Lombardia. Nella città stessa operò il martirio di santa Cecilia in s. Pietro con una gloria d'angeli di maniera coreggesca, quadro finito con squisita diligenza sul far dello zio, ed è dell'anno 1631. Però non fu sempre paziente del pari, e talora vi si scuopre del pratico.

GATTI (Uriele), se non fratello minore di Gervasio, della stessa famiglia, operava nel 1601, come prova un Crocifisso dipinto fra varii santi a S. Sepolcro di Piacenza, sotto al quale si legge *Uriel de Gattis dictus Sojarus*. Sebbene più che mediocre pittore, deve collocarsi per merito e tempo ultimo della famiglia. Sappiamo di Uriele Gatti, che in Crema fu in certo lavoro da eseguirsi a s. Domenico preferito all'Urbino, senza dubbio miglior pittore.

GATTONI (Battista), uno de' valenti scultori milanesi che sul finire del quindicesimo secolo operasse cogli Amadei, cogli Agrati, coi Fusina, coi Busti, ec. ne' maravigliosi lavori della chiesa della Certosa presso Pavia.

GAUCHER (Carlo Stefano), ebbe i natali a Parigi nel 1740, e fu prima allievo d'incisione di Basan, poi di Lebas. Pubblicò dei graziosi ritratti; scrisse un' *Iconologia*; una *Anatomia* per uso degli artisti ed altri opuscoli. Morì in patria nel 1804. I principali suoi lavori sono: Maria Cecilia, principessa ottomana; Du Paty; Livio Gillet; Luigi Augusto delfino di Francia; il duca di Brissac; l'incoronazione di Voltaire, da Moreau; i Giuocatori di carte, da Tilbourgh; G. C. Freron, da Cochin.

GAUD (Enrico), conte palatino, nacque ad Utrecht di famiglia nobile verso il termine del secolo decimosesto, ed ebbe tanto amore al disegno, che pochi giovani pittori n'ebbero mai. Recossi a Roma e quivi si legò d'amicizia con Adamo Elsheimer, comperando da lui non solo tutti i quadri che aveva fatti, ma eziandio lasciandogli denari per gli anni appresso. Tornato ad Utrecht, incise sette pezzi da Elsheimer, che furono ammirati, perchè di singolare bellezza. Nel 1624 una cortigiana fittasi in capo di sposarlo, gli diede un filtro, che invece di renderlo amante gli tolse il senno, non però tanto che non ragionasse bene allorchè gli si parlava di pittura, e così stolto morì.

GAUDIN (Luigi Pasquale), nato a Villafranca, diocesi di Barcellona, nel 1556, studiò teologia nell'Università di Cervera; dalla teologia passò alla pittura, e non avendo ottenuto una cattedra nella sua provincia, passò a Cagliari dove insegnò per più anni la teologia; fe ritorno in Ispagna e di trentott'anni professò i voti monastici nella certosa della *Scala Dei*, portandovi le virtù pittoriche acquistate nel secolo. La certosa di Grenoble nel Delfinato, risguardata principalissima dell'ordine, ebbe molti suoi quadri; e non pochi altri in quella di santa Maria de las Cuevas, ove dimorò a lungo. Viaggiò parecchie provincie spagnuole, dappertutto lasciando col pennello ricordanza di sè, e suscitando tal fama, che Gregorio XV l'invitò a Roma per dipingere nel palazzo di Monte Cavallo e nella Vaticana; e stava per partire, quando cadde ammalato e morì nel suo monastero ai 20 d'agosto del 1621. Gli otto quadri della vita di s. Bruno per la grande certosa, una Concezione, un s. Pietro e Paolo nella chiesa di Portaceli a Valenza, la storia della Vergine in s. Maria de las Cuevas, sono le principali sue opere. È lodato per buon disegno, e per ingegnosa composizione; compiacevasi vestire le sue Vergini alla veneziana, e gli si rimprovera uno stile nelle ombre troppo risentito.

GAUFFIER (Luigi), pittore, nato alla Rocella, nel 1761, studiò i principii dell'arte sotto l'accademico Taraval, e li apprese rapidamente. Ebbe il primo premio pittorico nel 1784, col quadro della Cananea, gareggiando con Drouais. Mandato a Roma dal governo, vi fece alcune ope-

re degne di lui; Alessandro che suggella la bocca di Efestione, suo solo dipinto di grandezza naturale, lo introdusse nell'accademia reale di pittura. Ma fu breve la vita sua, poichè moriva in Firenze ai 20 d'ottobre del 1801, di quaranta anni appena, per cordoglio d'aver perduto la sposa. Perchè sempre di debole salute, non s'aveva dedicato mai a importanti lavori; i suoi quadri da cavalletto son preziosi non poco, per una sua maniera più graziosa che energica, ripiena di squisito gusto piuttosto che originale. Le matrone romane che offrono al senato i loro gioielli in pubblica calamità; tre angeli innanzi Abramo; Giacobbe e Rachele; le matrone romane che pregano Veturia di placare Coriolano; la Vergine servita dagli angeli, sono le migliori sue opere. Egli fu non solamente buon pittore di storie, ma ornò il fondo dei suoi quadri di bei paesi.

GAUGAIN (Tommaso), nacque in Abbeville, circa il 1750, e fu probabilmente allievo di Houston; recatosi giovinetto a Londra, vi si stabilì, ed in breve lo si disse tra i buoni intagliatori a granito. Disegnò bene e meglio compose, onde non poche sue stampe le trasse dai proprii disegni. Le più conosciute appartengono dal 1778 al 1789, come la moglie di Bath, in granito a colori; la pastorella delle Alpi, a punta e ad acquerello; l'innocenza, da Nertheore; Maria regina di Scozia che ascolta la sua sentenza, da Stothard; Caterina Manners, da Reynolds; l'educazione di Coraly, da Nortnesle, e varie altre opere.

GAULTIER (Leonardo), nacque a Mayenne circa il 1552, e fu buon disegnatore ed intagliatore a bulino. Imitò la maniera di Crespino de Pas; eseguì le sue opere con ogni diligenza, e tuttavia perchè instancabile fu uno de' più fecondi intagliatori del suo tempo; solo l'abate di Marolles possedeva di lui ottocento stampe, le più di sua composizione; le altre tratte da Rabel, da Dumoustier e da altri. Copiò in trentadue fogli gli amori di Cupido e Psiche, incisi sui disegni attribuiti a Raffaello, e la stampa del Giudizio di Michelangelo incisa da Martin Rota. Tra le altre sue opere le più rinomate sono i ritratti di Giacomo Amyot, di Enrico III re di Francia e di Polonia, del maresciallo Biron, di Enrico IV duca di Montpensier; la famiglia di Enrico IV; l'assassinio del medesimo principe; l'incoronazione di Maria de' Medici; i Ciclopi, da Giovanni Cousin; un Sagrifizio sul gusto antico, da Martino Freminet.

GAULTIER (Pietro), nato a Parigi circa il 1710, fu allievo di Claudio Gallimard; venne in Italia e fattosi conoscere a Napoli, fu uno degli artisti prescelti ad intagliare le antiche pitture d'Ercolano pubblicate in tre tomi in foglio dal 1757 al 1762; stette a lungo in Napoli, dove incise alcune storie del Solimene del quale era strettissimo amico; indi recossi a Parma, ove fece diversi lavori d'intaglio; fu al servizio di quella ducale corte, e colà terminò i suoi giorni. Sono sue opere l'istoria di Bersabea, la Visitazione, e un s. Michele che atterra il demonio, tratto dal Solimene.

GAUTHEROT (Claudio), pittore, nacque a Parigi nel 1769, ebbe le prime lezioni dal padre amatore dell'arti, e incominciò a modellare dietro natura alcuni ritratti d'uomini celebri a quel tempo. Di diciott'anni entrò nella scuola di David, divenne amico del maestro che lo trascinò nei suoi traviamenti al principio della rivoluzione. Fu uno dei fondatori della società dei giacobini in Auxerre; si legò intimamente con molti di que' fanatici, ed ebbe parte talora in alcuna di quelle scene così sanguinose. Perseguitato come il maestro dopo il 9 termidoro, fu colpito da una palla nel 1791 in popolar zuffa. Concorse nel 1798 ad un premio col soggetto la condanna di Manlio Torquato, ma ne fu escluso. Aprì scuola di elementi pittorici colla protezione di David e ne uscirono buoni allievi; fece un Mario, Piramo e Tisbe e la morte d'Atala, ec., oltre varii avvenimenti delle guerre di Buonaparte; dipinse alcuni quadri mediocri per la cappella del re; fu editore anche della *Galleria francese*, de' *Ritratti d'uomini e donne illustri di Francia*, ec. Morì nel 1825.

GAUTHIER (Francesco), stampatore, nacque nel secolo decimosettimo in Marney nella Franca contea, esercitò la sua professione in Besanzone, ove morì nel 1730. Scrisse i *Cantici di Natale*, nel dialetto di Besanzone che contengono alcuni tratti pungenti, e descrizioni piene d'originalità, come quella della processione generale. Se ne fecero molte edizioni.

GAUTHIER, soprannominato il Vecchio, eccellente sonatore di liuto lasciò molte composizioni ed un trattato sopra il liuto, opera fatta con suo cugino Dionigi pure sonatore. Il vecchio Gauthier lasciò varie opere, come l'*Immortale*, l'*Impareggiabile*, la *Tomba di Mezangeau*. Quelle di Dionigi Gauthier più stimate sono l'*Omicidio*, il *Canone*, il *Sepolcro della Lenclos*.

GAUTIER Dagoty (Odoardo). *V.* Dagoty.

GAUTIER Dagoty (Giovanni Fabiano), nacque a Parigi circa il 1730 da Giacomo Gautier Dagoty (*V.* Dagoty), si produsse con alcune stampe a colori e mostrossi rinnovellatore dell'incisione con più piastre, tentata prima da Giacomo le Blond: ma pure non fu più felice del predecessore, nè in alcun modo soddisfece alle larghe promesse. Pubblicò varii pezzi di anatomia e di storia naturale; annunziò per associazione nel 1771 una *Storia naturale o Esposizione generale di tutte le sue parti incise e stampate a colori naturali*; più gli fecero onore il ritratto di Luigi XV e del cardinale di Fleury. Ebbe un figlio valente e suo scolare nell'incisione, che noi abbiamo registrato all'articolo Dagoty.

GAUTIER (Nicola), nato a Parigi nel 1757, intagliò varii soggetti relativi alla storia del re Enrico IV.

GAUTIER (Pietro). *V.* Gaultier.

GAVARDINO, pittore bolognese, che fioriva nel cominciare del secolo decimoquinto, e non dipingeva che fiori, frutta, animali, seguendo l'antica maniera bolognese.

GAVASETTI (Camillo), modenese, più conosciuto in Piacenza per le sue opere, che in patria, pittore di merito più che mediocre; che se non fosse mancato giovanilmente avrebbe pareggiato qualunque suo migliore concittadino, e ne lo disse il Guercino, chiamato a lavorare in Piacenza. Quivi dipinse il Gavasetti a fresco nel presbiterio della chiesa di s. Antonio molte visioni dell'Apocalisse; a santa Maria fece alcune storie sacre a concorrenza del Tiarini, e riuscirono buone, benchè lavorasse più all'infretta di questi. Morì nel 1628; egli era spiritoso molto, buon parlatore e dilettossi di poetare volgarmente.

GAVASETTI (Luigi), fratello di Camillo, sarebbe stato pittore eguale al fratello e anche maggiore, se non avesse piuttosto amato indorare e graffire che dipingere. Le sue poche opere pittoriche esistevano in Parma. Non altra notizia ci è pervenuta di lui.

GAVASIO (Agostino), della Valbrembana, territorio bergamasco, operava nel 1512 con Gian Giacomo Gavasio. Vuolsi che alcune pitture, che fino in sul declinare dello

scorso secolo vedevasi in Valtorta, e in altre terre della Valbrembana, di stile antico e moderno sulla maniera dei Bellini appartenessero ad Agostino ed a Giangiacomo. Se ciò fosse, avrebbero luogo tra i buoni allievi di quella scuola che produsse i Tiziani, i Giorgioni, i Pordenoni.

GAVEAUX (Pietro), commediante e musico compositore, nacque a Bézières nel 1761; nella sua infanzia cantore di chiesa, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico; ma poi morto il vescovo che aveva preso a proteggerlo, recossi a Bordò e quivi ebbe lezioni di composizione da Beck, organista a s. Severino. Dopo qualche anno d'insegnamento entrò nella compagnia comica di Bordò; nel 1788 in quella di Monpellieri, poi a Parigi in varii teatri. Fu compreso nelle persecuzioni al tempo del terrore. Caduto Robespierre, Gaveaux apparve uno de' più ardenti fautori del meglio e pose in musica l'inno: *Il ridestarsi del popolo.* Continuò in seguito a recitare ed a comporre per lo stesso teatro Feydeau fino al 1812, in cui fu colpito da alienazione mentale. Nè guarì, poi ricadde e morì in una casa di pazzi il 5 febbraio 1825. Era mediocre attore e cantante, ma le sue composizioni stanno fra le migliori francesi di quel tempo. Notansi fra queste: la *Famiglia indigente; Sofronimo;* il *Piccolo marinaio,* ec.

GAVIGNANI (Giovanni), nato in Carpi nel 1615, studiò gli elementi del disegno sotto Guido del Conte; indi apprese a lavorare di stucco e a scagliola presso il Griffoni, e li vinse ambedue. Fra le sue più maravigliose opere si additano l'altare di s. Antonio in s. Nicolò di Carpi; il deposito d'un Ferrari in duomo, dove l'apparenza dei marmi inganna la vista. Lasciò pochi quadri storiati, tra i quali una Proserpina, elegantissima. Morì in patria nel 1676.

GAVINIES (Pietro), musico, nacque a Bordò ai 26 maggio del 1826; di 13 anni suonò il violino in un'accademia e diede di sè grandi speranze. Le quali furono poscia giustificate, perchè divenne uno de' primi sonatori della Francia. Univa l'agilità alla dolcezza e sapeva variare sì bene la musica che lo stesso concerto più volte eseguito da lui pareva sempre diverso. Dimorava da qualche anno a Parigi, allorchè un'avventura amorosa ne lo fece partire; ma arrestato poco lungi dalla capitale, stette un anno prigione, finchè nel 1782 il conservatorio di musica lo elesse primo professore di violino, e tale morì ai 9 settembre 1800. Era uomo di qualche sapere, amico di G. G. Rousseau che lo difese dalle accuse di Laborde, e ciò diede motivo ad una questione musicale. Gavinies compose un'opera, il *Perseo; concerti, sonate;* ed una raccolta intitolata le *Ventiquattro mattine.*

GAYWOOD (Roberto), nato in Inghilterra circa il 1632, valente intagliatore che fioriva circa il 1660. Fu allievo di Hollar, e cercò d'imitare la sua maniera a punta, ma non vi pervenne, perchè gli mancavano giudizio e gusto. Ha duri contorni e scorretti; è pesante e stentato all'acquaforte. Incise una Venere che riposa, ed un uomo che suona l'organo, da Tiziano; varii uccelli da Francesco Barlow; altra serie di più sorta di animali, dallo stesso; un seguito di leoni e leopardi, da Rubens; opere in cui v'è qualche pregio.

GAZZANIGA (Giuseppe), compositore italiano, nacque in Venezia nel 1748. Studiò gli elementi della musica in un conservatorio di questa città, poi in quello della Pietà a Napoli, e quivi si perfezionò cogli ammaestramenti del celebre Sacchini. Nel 1770 diede in Roma la sua prima opera la *Pallacorda* che fu applaudita. Visitò poi le principali città dell'Italia componendo dovunque con onore e specialmente in Roma coll'opera *Orvietano* al teatro Capranica. In questo tempo l'insigne Cimarosa scriveva pel teatro Valle, e quantunque fosse costantemente ammirato dai Romani, pure quella volta la sua opera sofferse l'insulto dei fischi, laddove quella di Gazzaniga fu applaudita; tanto può talora nel pubblico l'ingiustizia e la prevenzione, poichè veramente Gazzaniga era non poco inferiore al Cimarosa. Passò poi in varie corti di Germania, e tornato in Italia fu maestro di cappella nella cattedrale di Verona; e quivi morì nel 1810. Puro e giudizioso era il suo stile, mancava però di quell'originalità e di quell'estro che è proprio del genio. Dicono gli esperti nell'arte che intendesse meglio la parte vocale dell'istrumentale; da un'opera di Paisiello e di Cimarosa egli ne avrebbe cavato da farne sei. Nondimeno può venir considerato uno de' buoni compositori italiani di quel tempo.

GED (Guglielmo), orefice scozzese, abbandonò nel 1725 la patria e la sua professione per recarsi a Londra, e quindi fe prova d'una sua scoperta utile all'arte della stampa. Immaginò egli di sostituire ai caratteri mobili che mettonsi in opera ad uno ad uno, tavole di metallo gettate che rappresentano pagine o fogli interi; formava dapprima la tavola con caratteri mobili ordinarii ne levava l'impronta con pasta di gesso poi vi colava la lega che serve ordinariamente pei caratteri tipografici. Questo metodo pareva offrire non lievi vantaggi all'economia, alla correzione, alla bellezza ed all'uniformità, come giustificò l'avvenire. Associatosi Ged con altri artefici ottenne nell'aprile 1731 dall'università di Cambridge il privilegio di stampare in tal modo bibbie ed altri sacri testi; ma la stampa di due libri bastò a ruinare affatto l'impresa, locchè fu attribuito dall'inventore alla negligenza degli operai, all'inesperienza dei socii ed ai raggiri dei tipografi, che temevano da tale scoperta veder rovinata l'arte loro. Nel 1733 tornò povero in Iscozia e qui fece un'edizione di Sallustio col suo metodo senza potersi rifare. Si decise allora di recarsi presso suo figlio Giacomo in Londra, ma morì prima di dar effetto al suo divisamento nel 1749. — Giacomo suo figlio in seguito ed Alessandro Tilloch fecero altri tentativi colla stereotipia e dopo di loro Wilson che fu più fortunato. Resta pertanto al Ged l'onore d'aver segnato il primo passo di tal invenzione in Inghilterra.

GEIGER (Giovanni Corrado), pittore di Zurigo, nacque nel 1597, si rese celebre per bellissime pitture sul vetro, e per una gran pianta geometrica del cantone di Zurigo, che conservasi nella biblioteca di questa città, e fu intagliata in sette gran fogli da Giuseppe Meyer. Morì Geiger in patria, nel 1674.

GEIGER (Andrea), nacque in Vienna nel 1776; imparò i principii del disegno e dell'intaglio in patria, e di 18 anni cominciò ad intagliare alla maniera nera. Verso il termine dello scorso secolo pubblicò varie pregevoli stampe: il ritratto della contessa di Bellegarde, da Fuger; la Virtù, da Francesco Lindener; una Donna che riposa, da Rubens; il Narciso, dal Franceschini.

GELADA, statuario greco, probabilmente non diverso da Elada, maestro di Fidia. *V.* ELADA.

GELDER (Arnoldo de), pittore, nato a Dordrecht li 26 ottobre 1645, apprese il disegno nella scuola di Samuele van Hoogstraeten; la fama di Rembrandt lo chiamò ad Amsterdam, conobbe il grande maestro, simpatizzarono assieme

perchè avevano la medesima maniera di pensare. Stette due anni con Rembrandt, indi si ritirò in patria, ove lavorò assai nel genere storico; imitatore del suo precettore, di vivacissima e strana fantasia, abbandonavasi di soverchio ad essa, sprezzava qualunque legge del costume; ma aveva colorito gagliardo e naturale, rara conoscenza di chiaroscuro, ma troppo caricato a guisa del maestro; anzi l'esecuzione è tale che pochi quadri sostengono la vicinanza d'un suo, tanto affascina e piace. Pure niun biografo ha segnato il suo nome, e fuori dell'Olanda è ignorato. Moriva repentinamente in patria nel 1727, salendo una vettura per fare un piacevole viaggio con alcuni suoi amici.

GELDERSMAN (Vincenzo), pittore nato a Malines, fioriva al principio del secolo diecisettesimo. Fu allievo di Francesco Minnerbroer e riuscì valente. Rimane di lui una Leda, una Susanna ed una Cleopatra. Nella cattedrale di s. Romualdo nella cappella de' cavalieri, fece un Cristo deposto dalla croce con le Marie piangenti, opere tutte lodate dagl'intelligenti. Nella cappella stessa dipinse storie del vecchio Testamento.

GELÉE (Claudio), detto il Lorenese, perchè nato nel 1600 in un castello di Lorena, fu uno degli uomini celebri più ignoranti e il primo paesista d'Europa. Educato poveramente, e mandato invano alla scuola, non potè imparar cosa alcuna, e fu tenuto per imbecille. Rimase orfano di dodici anni e ricoverossi presso Giovanni Gelée suo fratello maggiore in Friburgo, ragionevole intagliatore in legno. Mostrando Claudio qualche inclinazione al disegno, s'impiegò per un anno in disegnare rabeschi e fogliami sotto la disciplina fraterna. Molte inverosimili cose si raccontano della sua fanciullezza, come da prima facesse il pasticciere, e con altri della sua professione movesse a Roma. Vero si è che quivi giunse accompagnato da un mercante di merletti suo parente. All'aspetto di tante meraviglie la sua mente s'aperse all'amore dell'arte; vivendo in miserabile modo col poco che riceveva da casa sua, andava tutti i giorni studiando. Se non che la guerra desolò il suo paese, tolse le comunicazioni, ed egli rimase senza soccorso. Con quanto restavagli risolse di recarsi a Napoli presso Goffredo pittore celebratissimo allora di paesetti; in tale scuola si trattenne due anni; e rinato a migliori speranze, udendo la fama lodare altamente in Roma Agostino Tassi, ritornò in Roma, acconciossi con quel pittore, il quale dietro alcuni servigi davagli anche le spese in sua casa; e stette con esso fino all'aprile del 1625, nel qual tempo per Loreto, Venezia e Baviera, rivide la patria. Carlo Dervent pittore del duca di Lorena lo tenne a suo aiuto un anno, e dipinse a Nancy le architetture sulla vôlta della chiesa de' Carmelitani; e in tale occupazione non poco soffriva, perchè se l'ingegno è malamente impiegato, egli si sdegna, e grida e tende affannosamente allo splendido luogo che gli conviene. Un doratore caduto dal palco lo impaurì in modo che subito disapplicossi da tali lavori, tornò a sospirare la patria dell'arti, rivolò a Roma. Dove giunse dopo incomodi sofferti per due tempeste di mare, nel giorno della festa di s. Luca 1627, quegli che gli artisti scelsero a protettore nel cielo. Così erano fausti gli auspicii. Due paesi pel cardinale Bentivoglio gli guadagnarono la protezione di Urbano VIII, e tante ricerche da ricusar commissioni, e così celebrato divenne il suo nome, che gli altri pittori si diedero a mentire lo stile del Lorenese, a copiarne la invenzione e a spacciare tali opere siccome originali di Claudio. Egli che uomo semplice e buono era, dolente per alcuni disgusti venuti da tali frodi, fece un libro in cui minutamente disegnava ogni suo quadro con maestrevole tocco, notava il nome del compratore e il danaro ricevuto. E il libro chiamavalo: *Libro d'invenzioni ovvero di verità*, prezioso volume redato da' suoi fratelli. Dotato di rara pazienza terminava i suoi quadri con lunga ed amorosissima diligenza; durava indefesso al lavoro: quindi per tutta Europa sono diffuse le opere sue. L'incantesimo delle quali scaturì dallo studio del vero, dalla contemplazione della natura. Scorreva l'intere giornate per valli e campagne, osservando i fenomeni della luce e dell'ombra, gli effetti nell'atmosfera delle procelle e delle stagioni; ed aveva sì ferace memoria che nello studio dipingeva quanto aveva veduto all'aperta. Tutte le sue opere consistono in paesi, marine, e prospettive, dipinte con vigore, con brio e con verità che sorprende. Fervidissimo nell'invenzione, in un quadro solo presenta cento cose, conduce l'occhio per laghi, colline, montagne, fa tale comparire la lontananza in questo viaggio, che osservi, nè senti fatica. I suoi tempietti, le trasparenti sue acque popolate d'augelli acquatici, le tranquille sue valli, dove pare che abiti il silenzio, i vaporosi suoi cieli, i suoi alberi nel tocco delle frasche sempre varii e sempre bellissimi, che sembrano commossi sulla cima dal vento che passa, i riflessi di luce nell'onde e traverso le foglie e sulla sommità delle rovine e quanto ha di vago la natura, risplende ne' suoi quadri, aiutato dall'arte. Nella quale si limitava il suo ingegno perchè non avea letto nessun libro. Le sue figure erano disegnate senza spirito, perciò le faceva dipingere da Filippo Lauri, o da qualche suo allievo. Egli eziandio si esercitò ad intagliare ad acquaforte una serie di vent'otto paesetti mediocri ricercati a motivo della celebrità dell'autore. Gli incisori che più s'esercitarono sulle pitture del Gelée, sono Vivares, Basan, Giovanni Wood, e sopra tutti Woollett. La consacrazione di David, lo sbarco di Cleopatra, una marina, de' vascelli riccamente carichi ch'entrano in un porto attorniato da ricchi edifizii, una marina, la Fata villereccia, veduta d'un porto di mare col sole che tramonta, sono forse tra i migliori quadri del Lorenese, tutti al Louvre, non cedendo a quelli cui dipinse ne' palazzi Altieri e Colonna a Roma che sono i perfettissimi di Claudio. Tutto amore pei suoi discepoli, prediligeva Giandomenico il quale pagandolo di nera ingratitudine, licenziatolo, non ne volle altri (*V.* Giandomenico). Egli morì a Roma, il dì 21 di novembre del 1682.

GELLI (Francesco), nacque nel territorio di Bologna nel 1637, fu uno degli ultimi allievi di Francesco Albano e suo aiuto. Mancava di buon fondamento di disegno, e perciò mal riusciva nelle figure e specialmente nel nudo, onde prudentemente si volse al paesaggio ed alle vedute, che sapeva quasi fare colla gentilezza e colla grazia del maestro. Morì in Bologna nel 1703.

GEMINI o Geminius (Tommaso), nacque a Leeds circa il 1500, e fu stampatore ed intagliatore a taglio dolce. Pubblicò un' *Epitome librorum de humani corporis fabrica Andreae Vesalii*, ornata di grand'intagli in legno, da cui il Gemini copiò i suoi in rame. Il Gemini dimorò lungamente a Londra in Black-Friers, e pubblicò un libro *Sui progressi del tempo, i fenomeni del cielo*, ec. con molte stampe che credonsi di sua mano.

GEMINIANI (Giacinto), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Pistoia nel 1611. Dalla scuola del Poussin, ove ebbe modo di entrare, passò a quella di Pietro da

Cortona. Nel comporre si attenne al primo maestro; nel colorire e nel gusto delle architetture al secondo, ed ottenne luogo tra i più valenti pittori dell'età sua. Lavorò a fresco a competenza col Cimassei e col Maratta nel battisterio di s. Giovanni Laterano, ove dipinsero le vittorie di Costantino; operò in Roma nel palazzo Niolini, a Firenze e altrove; emulò il Guercino in qualche quadro come nel Leandro che è nella galleria di Firenze. Intagliò in patria poche stampe all'acquaforte, tra le quali dodici piccoli pezzi rappresentanti giuochi fanciulleschi; la regina Cleopatra a mensa con Marcantonio; la Semiramide, opera di sua invenzione. Morì nel 1681, di settant'anni.

GEMINIANI o Gimignani (Lodovico), figlio ed allievo di Giacinto, nacque in Roma nel 1644; non fu come il padre corretto nel disegno; lo superò in quelle parti che più recano diletto; in leggiadria di pensieri, vaghezza di tinte, mosse spiritose. Negli affreschi fu applauditissimo e quei che lasciò in Roma nella chiesa delle Vergini sono studiati dai pittori per le arie, pei nuvoli e per la grazia delle ali degli angeli. Visse per lo più in Roma, ove lavorò molti quadri. In Pistoia sono di mano di Giacinto due storie di s. Giovanni in chiesa del santo, e al duomo una tavola di s. Rocco. Morì nel 1697.

GEMINIANI (Francesco), celebre musico italiano, nacque a Lucca nel 1680. Un gentiluomo del suo paese trovate *in lui buone* disposizioni per la musica e pel violino in particolare, lo mandò a Napoli a studiare sotto lo Scarlatti. Ebbe lezioni anche dal famoso Corelli, indi si espose di diciotto anni in un concerto e destò grande ammirazione. Poichè ebbe visitate le principali città d' Italia, fu condotto in Inghilterra da un ricco inglese e qui si trattenne. Pubblicò varii trattati dell' arte musicale e un perfezionamento a sonare il violino. Compose molte sonate e concerti; fece parecchi viaggi che gli fruttarono assai. Morì ricchissimo a Dublino ai 17 settembre 1762 in età di ottantadue anni. Awison propone le sue composizioni a modello di musica istrumentale, ardita e piena d'invenzione. Burney lo accusa di aver poche frasi, per cui se il sonatore sbagliasse sonando la sua parte, sarebbe difficile a riaversi; egli è certo che il metodo del Geminiani fu fatto più semplice assai dai compositori che gli succedettero.

GENEROLA (Andrea), detto il Sabinese, operava in Roma non senza lode circa il 1650. Tra le altre cose dipinse l' altar maggiore e i laterali di s. Giovanni Colavita.

GENESIO (san), da Roma, commediante, devesi supporre che fosse de' più valenti, perchè ebbe a recitare innanzi Diocleziano. Si convertì al cristianesimo innanzi ad esso mettendo in ridicolo la nuova religione: simulando conversione si convertì daddovero e colse la palma del martirio chi dice nel 286, altri nel 303.

GENGA (Girolamo), pittore ed architetto, nacque in Urbino verso il 1476, e di anni dieci messo all'arte del battilana, egli di nascosto invece disegnava figure col carbone; perciò i suoi lo collocarono nell'officina di un pittore di poco nome, di tredici anni in quella di Luca Signorelli; il quale lo tenne seco molto tempo e questo abile maestro gli commise sovente di trattare gli accessorii de' suoi quadri. Fu poi tre anni col Perugino, presso il quale apprese la prospettiva; strinse amicizia col suo concittadino Raffaello e condiscepolo, ne intese i consigli e tenne sì buona maniera raffaellesca da contendere in Firenze a Timoteo della Vite, col quale dopo aver operato molto a Firenze e di là a Siena, dove dipinse per Pandolfo Petrucci parecchi quadri dal Vasari lodati, ripatriò e servì il duca Guidobaldo pegli abbellimenti del suo palazzo a rinnovare le decorazioni teatrali, in cui mostrava un' intelligenza straordinaria. Di Urbino si portò a Roma, dove fece a Santa Caterina da Siena la risurrezione di Cristo, quadro bellissimo per corretto disegno, varietà d'atteggiamenti e di scorci, e per buon colorito. Attese poi a studiare le anticaglie romane, a misurar edificii, e siccome dotto nella prospettiva divenne senza accorgersi un bravo architetto. Il duca d' Urbino Francesco Maria, successor di Guidobaldo, richiamò Genga e gli commise tutti gli apparati magnifici per le feste del suo matrimonio. Se non che alla gioia successe il dolore, alle nozze l'esiglio; pure Genga non abbandonò il suo protettore nelle sciagure, correndo con lui una stessa fortuna, seguendolo a Mantova, e riducendosi colla famiglia a Cesena, dove per la chiesa di s. Agostino dipinse un quadro ad olio diviso in tre parti, cioè l' annunziazione di Maria, il Padre eterno in una gloria, e più basso la Madre di Dio col figlio nel grembo, e altre opere ancora. Per esser in Pesaro ristaurò il cortile del palazzo, eresse la chiesa di san Giovanni Battista, forse la più bella di quei contorni; disegnò il convento dei Zoccolanti di Monte Baroccio e il palazzo vescovile di Sinigaglia. Chiamato a Mantova da quel marchese, abbellì e riformò il vescovado, eresse la facciata della cattedrale di tale proporzione e grazia, che riguardasi come una delle migliori opere architettoniche del cinquecento. Rientrato il duca d' Urbino nei suoi stati, Genga vi ritornò pure, e in premio di sua fedeltà lo creò suo architetto, gli commise di restaurare il palazzo e di costruirne un altro sul monte imperiale con giardini e cortili presso Pesaro. Il duca volendo fortificare Pesaro chiese i consigli del Genga, ed il suo parere prevalse sì spesso, che quantunque non abbia diretto i lavori, si può riguardarlo autore di quelle fortificazioni. Rifinito dall' età e dalle fatiche, si ritirò in una sua casa, presso Urbino, e in tale ritiro eseguendo ancora a matita belle composizioni, fra cui la conversione di s. Paolo, preziosissima e piena di fantasia, moriva agli 11 di luglio 1551, di settantacinque anni circa. Ai talenti di pittore e di architetto accoppiava quelli di scultore e di musico. Scrisse sulle arti varii trattatelli inediti, presso la sua famiglia; savio ragionatore, grazioso e amorevole con gli amici e di versatilissimo ingegno, non fece, secondo Vasari, mai cosa di cui poi si dovesse pentire.

GENGA (Bartolommeo), architetto, figlio del precedente, nacque a Cesena nel 1518, mentre il padre seguia nell'esiglio il duca d' Urbino. Non applicando alle lettere lo mandò a Firenze, a studiare il disegno, ed ivi strinse amicizia col Vasari e coll'Ammannati. Dopo tre anni di studio indefesso in Firenze suo padre lo richiamò a sè, e lo giudicò in grado di dirigere i lavori della chiesa di s. Giovanni Battista di Pesaro, e avvedendosi che più conosceva l'architettura che il disegno, dategli alcune lezioni di prospettiva, lo mandò a Roma a studiare que' monumenti. E vi stette quattro anni. Di ritorno in Urbino, fu impiegato dal duca in varii lavori; accompagnollo in visitare le piazze della Lombardia onde fortificarla, e mostrò tanto sapere che il re di Boemia passando per Verona lo voleva condurre seco. Ma il duca lo ritenne; e, morto il di lui padre, lo nominò intendente generale delle costruzioni pubbliche, gli ordinò parecchi edifizii, tanto a Pesaro, quanto in Urbino. Fece Bartolommeo i disegni della chiesa di Monte l'Abate,

architettò quella di s. Pietro di Mondovì a vedersi miracolosa; fece il modello di un porto di mare a Pesaro, lodatissimo. Riverito come uno de' migliori, richiesto da' Bolognesi, dalla repubblica genovese e da altri, non si tolse d'Urbino mai, perchè amatissimo dal duca; il gran maestro dell'ordine maltese spedivà due cavalieri per chiedere il Genga che fortificasse Malta contro gli assalti dei Turchi; ricusò sulle prime il principe, ma un cappuccino con gli scrupoli sgraziatamente lo vinse. Fu ricevuto in Malta con molte dimostrazioni di gioia; e quando cominciò ad eseguire le sue idee parve un nuovo Archimede. Se non che fatto il modello di una città, di alcune chiese e del palazzo del gran maestro, il fresco che prese stando seduto fra due porte in quell'ardente clima, lo trasse a morte in età di quaranta anni nel 1558. Il duca d' Urbino lo pianse, e prese cura de'figliuoli del suo architetto; perfino inventore di vaghissime mascherate, senza eguali per apparecchi di scene e di commedie, e amator non mediocre di poetici componimenti.

GENNARI (Benedetto), detto il Vecchio, nacque in Cento nel 1575. Fu uno de'migliori maestri del Guercino, poi collega, indi affine. Compose quadri ragguardevoli, e tra gli altri uno ne conserva la galleria di Milano che rappresenta il convito del Salvatore coi viaggiatori in Emmaus.

GENNARI (Giovanni Battista), fratello del precedente che alcuni fanno tra i maestri di Gian Francesco Barbieri. Si ha di lui in s. Biagio di Bologna una Madonna con varii santi, quadro assai bello e di stile caraccesco.

GENNARI (Ercole), figlio di Benedetto, nacque in Cento nel 1597, ed ammaestrato ne' principii della pittura dal padre, non appena cominciarono ad aver fama le opere dell'amico Gian Francesco Barbieri, prese a farne fedeli copie senza far in appresso cose d' invenzione che gli avrebbe costato maggior fatica e minor profitto. Ed ecco una delle fonti da cui derivano tanti quadri guercineschi. Avanti il 1630 sposò una sorella del Barbieri e n' ebbe tra gli altri figli Cesare e Benedetto. Moriva di sessant' un anno nel 1658.

GENNARI (Benedetto e Cesare), figli di Ercole, che sull' esempio paterno riescirono pari in fama a copiare le opere dello zio. Ad essi si ascrivono specialmente le tante repliche delle Sibille, dei s. Giovanni e delle Erodiadi del Guercino; operarono in Cento, in Bologna ed in altre città d'Italia; Benedetto il più abile, lavorò anche in Inghilterra sotto due re. Eredi delle sostanze e degli studii dello zio, compiacevansi di replicare nelle loro invenzioni le sue belle teste di vecchi e di fanciulli; appartiene a Benedetto un san Leopoldo nel duomo di Osimo, un s. Zaccaria ai Filippini di Forlì, di maniera assai bella; Cesare in una Maddalena a s. Martino di Bologna espresse assai bene i volti del Barbieri. Cesare però stando quasi sempre in Bologna, tenne lo stesso modo; Benedetto formossi nell' Inghilterra uno stile più forbito e più studiato, massime nei ritratti; tornò in Italia con modi olandesi e fiamminghi, con mirabile maestria negli accessorii, in panni, velluti e frangie, che assai piacquero in Italia e salirono in voga. Benedetto morì di ottantadue anni nel 1715, e Cesare appena giunto ai quarantasette nel 1688.

GENNARI (Bartolommeo), maggior fratello d'Ercole, meno degli altri di sua famiglia s'avvicinò al Guercino, come lo mostra al Rosario di Cento un s. Tommaso in atto d'accertarsi col tatto della vera umanità del risorto Redentore; quadro ricco di figure, forte di colorito e d'espressione. Morì di sessantasett'anni nel 1658.

GENNARI (Lorenzo), non appartenente alla famiglia dei Gennari da Cento, nacque in Rimini nei primi anni del diciassettesimo secolo, e fu allievo del Guercino. Nel 1650, operò in patria nella chiesa dei Cappuccini un quadro, che il mostra guercinesco.

GENNARI (Carlo), bolognese, esperto dilettante di belle arti, intagliò a bulino alcuni suoi disegni ed invenzioni.

GENOULS o Genoels (Abramo), nacque in Anversa nel 1640 e fu allievo di Giacomo Bakher fino ai quindici anni, presso cui studiava il ritratto; ma accadde che avendo un giorno abbozzato certi paesi, perchè servissero di fondo, e sentendoli lodare dagli artisti amici, si decise a battere questa nuova via, senza perciò abbandonare la prima. Recossi a Parigi e quivi veduto lavorare Poussin, Lebrun e Mignard, e forse aiutandoli, ottenne molte commissioni e fu accolto nell'accademia. Di trentaquattr'anni passò a Roma, più vago di studiare che di commissioni; ricusò di lavorare per alcuno, e soltanto istantemente pregato dal cardinale Giacomo Rospigliosi e dall'ambasciatore spagnuolo, fece alcune vedute italiane. Tornò a Parigi nel 1682, nè valsero preghiere a trattenerlo, bramoso di rivedere la patria, dopo venticinque anni d'assenza. Quivi aprì scuola, da cui uscirono distinti allievi. Roma, Parigi, Anversa possiedono ora preziosi quadri di questo eccellente paesista, quasi totalmente sconosciuti in ogni altra parte d' Italia e di Francia; intagliò assai bene paesaggi all' acquaforte con spiritose figure e macchine di maraviglioso effetto, vedute di giardini con statue e cascate d' acqua. Vuolsi che Carlo Lebrun lo abbia impiegato a dipinger le arie nelle sue battaglie d' Alessandro.

GENOVA (Luchetto da). *V.* Cambiasi (Luca).

GENOVA (Angelo Maria da), minore osservante, e pittore assai buono, che fioriva, per quanto sembra, contemporaneamente a Giovanni Battista Lancetto. Lasciò questo frate una lodata tavola in Ascoli, una migliore nella chiesa di s. Antonio di Pasignano.

GENOVESE (il prete). *V.* Strozzi.

GENOVESINI (Bartolommeo), da alcuni chiamato Marco, nacque in Milano della famiglia Roverio in principio del diciassettesimo secolo; mandato a Genova ad apprendere l'arte della pittura, ebbe il nome di Genovesino. Tornato in patria, fece pregevoli opere a fresco ed all'olio agli Agostiniani, alla Certosa di Carignano e altrove. Fu pittore grandioso, buon colorista, ma poco felice compositore. Operava in Milano circa il 1650.

GENOVESINI (N.), pittore pochissimo conosciuto in Genova sua patria, lavorò molto in Alessandria, ed in molti luoghi del Piemonte, dove si conservano alcune sue opere.

GENSFLEICK. *V.* Guttenberg.

GENSIO (Liberale), fu allievo di Pellegrino da s. Daniello e fra le altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Operava verso la metà del secolo decimosesto al servizio dell'arciduca Ferdinando d'Austria.

GENTILE (Luigi Primo, detto), pittore, nacque a Brusselles nel 1606. Da giovinetto venne in Roma, e quivi tenendo l'occhio sui maestri migliori, acquistò una maniera dilicata e degna di lode. Dipinse in varie chiese di questa città, guadagnò qualche riputazione, per cui ebbe moltissime commissioni. Non divenne mai ricco, perchè troppo inclinato alle donne; difficilmente si tratteneva quieto senza una pratica; col pretesto di farle servir per modello, se ne trovava sempre impeciato, anzi per vieppiù adescarle adornava loro

la casa di quadri di sua mano. Si risolse finalmente, dato fondo alla borsa, di partirsi di là, e passando per Loreto dipinse nella chiesa di s. Margherita; operò a Pesaro e a Venezia, poi tornò a Roma; e quivi dipinse nella chiesa di san Marco che stava rifacendosi per opera dell'ambasciator Sagredo; ma diede in nuovi imbarazzi e decise di andarsene, dopo esser rimasto in Italia ventinove anni. Passò in Francia, poi a Brusselles, ove stabilitosi cessò di vivere nel 1666 di anni sessanta. Fu abile assai nelle figurine e nei ritratti; era amicissimo dei piaceri; di bello e piacevole aspetto, per cui fu detto Gentile, mentre il vero nome del suo casato era Primo.

GENTILE di Maestro (Bartolommeo), operava nel 1497 in Urbino, come si rileva da una Madonna accompagnata da lodevole architettura, ove era notato *Bartholomeus Magistri Gentilis de Urbino;* a Monte Cicardo si legge lo stesso nome ma senza indicazione di patria. Non si sa se quel Maestro Gentile fosse il nome del padre o del maestro, dal quale solevano talvolta gli scolari prender nome.

GENTILESCHI (Orazio Lomi de'), nacque nel 1565 a Pisa, ove fu allievo di suo fratello Aurelio Lomi, dalla cui scuola passato a Roma studiò con migliori esempi, e si accompagnò ad Agostino Tassi, le di cui invenzioni adornò di belle figure nella gran sala del Quirinale, nel palazzo Rospigliosi ed altrove. Fece anche in Roma alcune tavole di chiesa. Ma le migliori sue pitture sono la s. Cecilia con san Valeriano nel palazzo Borghese di Roma, il Davide in atto d'aver ucciso il Golia, nel palazzo Doria di Genova, ed alcuni quadri nel reale palazzo di Torino, dove ha tinte sì vivide e sì ben contrapposte, che potrien dare idea d'un nuovo e mai veduto stile. Benchè vecchio, non rifiutossi di andare dietro onorevoli condizioni in Inghilterra, dove moriva di ottantaun anni nel 1646. Van Dyck stimavalo tanto che lo credette degno di occupare un posto nella sua serie de' ritratti di cento uomini illustri.

GENTILONI (Lucilio), dimenticato da quasi tutti i biografi, deve la sua celebrità al cavalier Marini che lo collocò nella sua *poetica galleria* tra i buoni pittori. Fioriva nel 1610.

GENTLEMAN (Francesco), scrittore e commediante irlandese, nacque nel 1728 a Dublino da un ufiziale e si fece anch'egli militare. Terminata la guerra nel 1728, cesse alla sua inclinazione per l'arte comica, recitò a Dublino la tragedia con lode, benchè fosse timoroso assai. Si recò allora a Londra con qualche somma che aveva ereditato. La quale tutta quanta dissipata, ricorse alla professione antica, recitò in varie parti dell'Inghilterra; scrisse alcune poesie mediocri, moltissime opere teatrali, altre ne accomodò alla scena. Contuttociò moriva nel suo paese natio miseramente l'8 dicembre 1784.

GEORGET (Giovanni), pittore in porcellana, nato circa il 1760, studiò la pittura sotto David; poi l'abbandonò per cantare sul teatro Feydeau le parti di basso. Scorsi otto anni entrò nelle fabbriche di porcellana a Sèvres, e ne divenne ben presto uno degli artisti più distinti. I suoi lavori in tal genere furono ammirati pel disegno e pel colorito. I migliori sono Francesco I e Carlo V che visitano la basilica di s. Dionigi, da Gros; la Donna idropica, da Gherardo Dow, capo d'opera che gli costò quattro anni di lavoro ed è grande come l'originale. Fece anche i ritratti dei musici celebri, che hanno qualche pregio. Morì a Parigi, il 26 marzo 1823.

GEORGI (Nicolò), prussiano ed allievo dell'illustre Hedlinger; non fu indegno del suo maestro e quindi eletto intagliatore delle medaglie del re di Prussia. Molte sono le sue opere, fra cui alcune bellissime.

GERA (Iacopo), antichissimo pittore pisano di cui si conserva una tavola in s. Matteo di Pisa coll'iscrizione: *Iacopo di Nicola dipintore detto Gera, mi dipinse.* Rappresenta una Madonna che per lo stile dovrebbe credersi anteriore a Giotto; potrebbe tuttavia essere artista a lui posteriore ma seguace di più antico stile, e potrebbe la tavola appartenere al quattordicesimo secolo.

GERACE, calcedonese, antichissimo architetto militare, da alcuni autori chiamato Cetra, perfezionò la macchina chiamata ariete, per battere le muraglie, aggiungendovi la testuggine, e ne agevolò il moto colle ruote alla base. Dicesi che in origine l'ariete fu inventato dai Cartaginesi che l'adoperarono contro il castello di Cadice; e che poi fu migliorato da Pefasmeno artefice di Tiro.

GERARD (Marco), nacque a Brugges nel 1530, apprese i principii della pittura in patria ed operò molti anni, finchè nel 1566 interrotto il corso di dipingere per un pubblico divieto, diede alla luce alquante favole di Esopo e le intagliò ad acquaforte; così pure eseguì la città di Brugges, bellissimo lavoro. Morì nel 1590 in Inghilterra. Trattò storie, paesaggi e architetture con felicità e gusto; ed è singolare che compiacevasi ne' suoi paesaggi sempre figurar una femminetta pisciante. Sono conosciute di lui le seguenti stampe: la passione di Cristo; figure di tutti gli animali quadrupedi, selvaggi e domestici.

GÉRARD (M.), nacque nel 1759, e fu allievo di sua sorella madama Fragonard. Dipinse alcun poco sullo stile di Terburg, incise un pezzo allegorico sopra Franklin ed altre cose.

GÉRARD (Francesco), nacque in Roma nel 1770 di padre francese e di madre italiana. In freschissima età fu mandato a Parigi a studiare la pittura, e qui frequentò le scuole di Pajou scultore e di Brennet pittore mediocre; ma trattato assai male non andò guari che passò nella scuola di David, ove studiavano altri tre giovani artisti di grandi speranze, Gros, Girodet e Fabre, e tra loro destossi una nobile emulazione. Il Gérard, povero di fortune, ma non di ingegno, fece parecchi ritratti assai belli per colorito e atteggiamenti delle persone, tra gli altri quello in piedi del suo condiscepolo Isabey e si acquistò grande riputazione. Si cacciò sciaguratamente, come il suo maestro, nelle scene rivoluzionarie, ma ben presto se ne ritrasse. Continuò a dipingere, massime soggetti storici, ed alcuni de' suoi quadri lo collocano tra' primi artisti del secolo per estro fecondo, per gusto e per correzione. Notansi tra questi il Belisario, l'Enrico IV a Parigi, le tre Età, l'Omero profugo a Scio; la Psiche ed altri molti. Fu barone dell'impero, ufficiale della legione d'onore, cavaliere di altri ordini, professore di belle arti e membro delle principali accademie di Europa, ed uno degli allievi che più concorsero ad illustrare la scuola del David, amato da Napoleone e una delle glorie più splendente dell'impero. Fu tolto alle arti nel 1836, da tutti meritamente compianto.

GERARDINI (Giovanni), operava in Roma nel 1661, ed acquistò lode di valente intagliatore; fece: la divina Sapienza colle Virtù e colle Scienze sulle nubi, d'Andrea Sacchi; la Vergine che stende un velo sopra il Bambino che dorme, da Guido Reni, ec.

GERARDO o Gherardo, fiorentino, nacque secondo il Vasari nel 1407 e morì nel 1470. Fu gentilissimo miniatore, e fece molti libri corali per s. Maria Nova, per s. Maria del Fiore, e per Mattia Corvino re d'Ungheria, i quali, sopravvenuta la morte di detto re, furono comperati e presi da Lorenzo de'Medici. Fu anche musicista e pittore, ma non può ammettersi quanto racconta il Vasari, che, piacendogli alcune stampe di maniera tedesca fatte da Martino e da Alberto Duro, si mettesse col bulino ad intagliare, e ritraesse alcune di quelle carte benissimo: ciò, ripetiamo, non può essere, perchè Gerardo morì nel 1470.

GERBIER (Baldassare) d'Ouvilly, nato ad Anversa nel 1592; ove, e in Italia, appresi gli elementi di pittura e d'architettura, passò giovanetto in Inghilterra, e vi fu protetto dal duca di Buckingham. Nel 1628 Carlo I lo creò cavaliere promettendogli la sopraintendenza dei regi edifizii dopo la morte di Jones. Pubblicò a quel tempo un libro intitolato: *Interprete dell' accademia per le lingue straniere e per tutte le scienze e nobili esercizii*. Poco dopo si stabilì colla sua famiglia a Surinam e ne fu scacciato dagli Olandesi che gli uccisero un figlio. Tornò in Inghilterra con Carlo II e presiedette all' erezione degli archi trionfali per l' ingresso del re. Pubblicò a Londra ed in Francia alcune opere sulle fortificazioni e sugli edifizii; propose al parlamento de' pubblici lavori; istituì a Londra un'accademia detta *Museum Minervae*, dove insegnavasi molte scienze. Molti altri libri scrisse, ed accudì all' erezione di molte fabbriche. Morì nel 1662.

GEREMIA (Giuseppe), nacque in Catania nel 1743, con disposizioni felicissime per la scienza musicale, e quindi si recò a Napoli per istudiare sotto i migliori maestri. Fornito di gusto severo e di eccellente discernimento abbracciò in tutta la sua estensione il contrappunto ed uni i precetti dell' arte alle ispirazioni del genio. Compose specialmente nel genere sacro, e i suoi pezzi per chiesa sono molto ammirati. Morì in Catania nel gennaio 1814, e il suo ritratto fu posto nel palazzo dell' università tra gli uomini illustri catanesi.

GÉRICAULT (Gian Luigi Teodoro Andrea), pittore, nato a Roano nel 1790, fu allievo di Carlo Vernet e di Guérin, mentre fervevano le discordie tra quelli che seguivano i temi dell'antica statuaria, e quelli che colpiti dalle produzioni drammatiche di Byron e di Schiller volevano immagini cupe e terribili. Géricault stette tra gli ultimi con Scheffer, con Delacroix e varii altri. I quali rigettarono qualunque convenzione nell'arte, predicarono l' imitazione della sola natura; principii che esagerati conducono al male, come qualsiasi ottima provvidenza. Géricault amava troppo i forti contrasti e i fondi oscurissimi; più che altro peccava nel colorito; per cui dicevasi da Guérin che parea dipingesse al chiaro di luna; nondimeno è ingiusto negargli invenzioni curiose e fecondità. Per vario tempo applicossi specialmente allo studio de'cavalli, osservandoli in ogni loro moto, per dipingerli poi mirabilmente, siccome fece. Due quadri espose; uno è il Cacciatore a cavallo, l' altro il Corazziere ferito, tutti due lodati; nel 1819 fece il Naufragio della Medusa, che divise lungo tempo le opinioni degli ultimi artisti francesi; l' invenzione a vero dire n' è ammirabile, ma lo stile un po' troppo esaltato, e il colorito poco vivace. Molti altri quadri lasciò più o meno stimati. Morì il 18 gennaio 1824.

GERING (Ulrico), nacque nella diocesi di Costanza e fu chiamato con Martino Crantz e Michele Friburger a Parigi nel 1469, dalla Sorbona per esercitarvi l' arte della stampa, e nella casa della Sorbona si stabilirono. Il primo libro che quivi stamparono fu: *Gasparini Barzizzii Pergamensis epistolae*, a cui seguitarono altre opere. Partironsi i tre socii dalla Sorbona nel 1473, si fermarono in via san Giacomo, all'insegna del Sole d'oro; nel 1477 i due socii di Gering ritiratisi, egli continuò solo nell' arte, finchè nel 1483 associato con certo Bertoldo Rembolt tornò alla Sorbona, la quale ebbe da lui molti doni; quindi per gratitudine ne ottenne benchè laico un posto in vita ed ivi morì nel 1510. Lasciò i suoi beni ai collegii della Sorbona e di Montaigu; e la prima istituì due cattedre una per l' antico l'altra pel nuovo Testamento, che furono riunite in una.

GERMAIN (Pietro), cesellatore, nato a Parigi nel 1647, venne educato nell'arte dal padre argentiere; già valente di diciassette anni ebbe varie commissioni da Le Brun, fu presentato a Luigi XIV, il quale gli affidò l' intaglio delle tavole d'oro, che dovevano servire di coperta alla magnifica raccolta delle sue conquiste; e vi cesellò così belle allegorie che il re gli accordò molti premii e alloggio nel Louvre. Altri lavori condusse per la galleria di Versaglia e gli appartamenti del re, onde i grandi tutti aspiravano ad avere sue opere. Intagliò le medaglie che seguano gli avvenimenti più illustri di quel regno; e per troppo lavoro moriva nel 1682 di trentacinque anni.

GERMAIN (Tommaso), architetto, scultore ed orefice, figlio del precedente, e nato a Parigi nel 1673. Orfano di nove anni, ebbe i principii di disegno nell'officina di Boullongne il maggiore, poi la madre lo fece partire per l' Italia sotto la protezione di Louvois. Il quale morto, durante il suo viaggio, egli rimase senza amici e senza fortuna; perciò si obbligò per sei anni con un orefice di Roma, riservandosi solo due ore al giorno per disegnare nel Vaticano. Acquistata una qualche fama, i Gesuiti gli commisero parecchi grandi lavori di oreficeria, ne' quali assai piacque; eseguì pel gran duca di Toscana alcuni bacini d'argento, ed ornati di bassirilievi rappresentanti la storia della casa de' Medici. Stette dodici anni a Roma, ove si legò di calda amicizia con Legros; visitò per tre anni l' Italia lasciando da per tutto monumenti di sè; e a Livorno diede anche il disegno d'una chiesa. Reduce a Parigi, nel 1704 eseguì uno dei trofei che adornano i pilastri del coro della cattedrale; poi nel 1722 l' ostensorio, cui Luigi XV donava alla chiesa di Reims il dì della sua consecrazione, accordandogli albergo nel Louvre. Onorato di commissioni da' principi nazionali e stranieri, anche la città di Parigi volle dimostrargli il suo amore materno, lo scelse uno de' suoi scabini nel 1738; anno in cui costruiva la chiesa di s. Luigi nel Louvre. Egli moriva in patria nel 1748, e il re di Portogallo gli faceva cantare una messa solenne. Un corretto disegno, diligenza e buon gusto brillano in tutte le sue opere.

GERMAIN (Luigi), nacque in Parigi nel 1735, e fu valente disegnatore ed intagliatore a bulino ed all'acquaforte. Tra le sue stampe sono ricercate le seguenti: quaderno di paesetti toccati con molto spirito, da Sarasin; degli altri paesetti, da Weirotter; dei paesaggi montagnosi con una caccia del cervo, da F. M. Borzoni; l'Altalena e il Mercante d'acquavite, da Schencau.

GERMAIN (Sante), nacque a Torino nel 1679, e appresi in gioventù gli elementi del disegno e dell' intaglio, si diede a dipingere, ma non riuscendo che mediocremente,

si volse ad incidere paesetti con qualche grazia; se non che avendo nel 1721 guadagnata un'enorme somma sui biglietti del sistema di Law, trovandosi ricco, pose ogni cura sua nel far niente, che pare una dolcissima cosa.

GERMAN y Llorente (Bernardo), pittore, nacque in Siviglia nel 1685; ebbe le prime lezioni dal padre e da Cristoforo Lopez. Vinti i maestri venne in tal grido che nel 1711 Filippo V chiamollo a ritrarre l'infante don Filippo. Fu perciò nominato pittore di corte. Ma egli nato con un carattere franco ed indipendente, ricusò in modo da non dispiacere al principe. Nel 1735 fu creato membro onorario dell' accademia di s. Ferdinando. Un cappuccino di Siviglia avendo immaginato di rappresentare la Vergine sotto la figura d'una pastorella, s' attenne a ciò, e compiacevasi vestire tutte le Madonne da pastorelle, ma con tanta grazia e delicatezza, talvolta degna di Murillo, che venne detto il pittore *di pastorelle*. Morì a Siviglia nel 1757, dove stanno le sue *più belle* opere.

GERMANO (Santo), vescovo di Parigi, nato nel 496, contemporaneo del re Childeberto, cui diede il disegno della chiesa che questi eresse in onore di s. Vincenzo; ma poscia dal nome dell'architetto fu chiamata di s. Germano. Fu dallo stesso re mandato ad Angers per erigervi una chiesa di un altro s. Germano, che era stato vescovo di Auxerre; poscia edificò monasteri in più luoghi, e segnatamente uno nel Mans. *Moriva santamente*, nel 576 il 28 maggio, di circa ottanta *anni*.

GERMIGNASO (Giovan Maria), cremonese, e contemporaneo di Antonio Campi, fu un eccellente scultore in legno ed avorio, e sebbene ricco, esercitava le arti per suo diletto. Si distinse più che in tutt' altro nel far crocifissi, avuti sempre in grandissimo pregio dai sommi artisti. Antonio Campi lo annovera tra i più celebri.

GERSONE (Mosè ben), nacque a Soncino sul Milanese, dove il rabbino Mosè suo padre aveva posto stamperia; pubblicò a Brescia una edizione della bibbia ebraica, 1494, ed un' altra ne aveva già stampata nel 1491. Questo Gersone, detto da alcuni *Soncinates*, trasportò poscia la sua stamperia a Costantinopoli. Ignorasi l'anno della sua morte.

GERSONE (Isacco), stampatore ebraico, esercitava l'arte sua a Venezia sul finire del secolo decimosesto, arricchendo di dotte prefazioni parecchie opere uscite da' suoi torchi.

GESSI (Francesco), di Bologna, nato nel 1588, da mediocre famiglia, ebbe un'educazione non poco accurata, ed egli non volle saperne, non scrivendo correttamente nemmeno il suo nome. Disperando i suoi di farne qualche cosa, lo lasciarono studiare il disegno sotto Dionigi Calvart, poscia sotto il Cremonini, i quali mal soffrendo la sua vivacità lo esclusero dalla scuola. Il padre pensando che il carattere dolce e dignitoso di Guido potesse moderarlo, lo pose da lui. Quivi s' innamorò dell'arte, attese con perfetta pazienza a studiare il maestro che lo prese in suo aiuto in opere di molta importanza, siccome colui che più d'ogni altro allievo si avvicinava alla sua maniera, ed aveva tanta facilità di pennello *da moverne invidia* nello stesso Guido. Una delle migliori *cose del Gessi è* il s. Francesco nella chiesa della Nunziata, che *gli meritò il soprannome* di secondo Guido. Il Reni lo condusse a Roma, dove lavorarono insieme, dove fece la crocifissione di san Pietro che è un de' suoi quadri condotti con più robusta maniera. Di là Gessi passa a Napoli a dipingere la cappella di s. Gennaro, dove con l'eccellenza delle sue opere ridesta la gelosia di Corenzio che avea scacciato il Reni; e lo assedia di vili assassini, lo minaccia nella vita con lettere anonime, gli rapisce due aiuti, cioè Ruggeri e Lorenzo Memmi, dei quali più non ebbe novella. Ritornò indietro pieno nell'animo di cordoglio; a ciò s' aggiunse una rovinosa lite che gli tolse ogni avere, e lo costrinse a lavorare per vivere; quindi un lavorare con fretta, e con minore eccellenza, quindi la maldicenza e la critica di molti nemici. Infatti i quadri di tale epoca sono freddi, superficiali nel colorito, ch' è sempre più languido che quello del Reni; ma hanno sempre un bel carattere, molta delicatezza, franchezza di pennello e belle invenzioni in cui superava il maestro. Datosi a spendere tutto, quando guadagnava poco, fece lo stesso quando guadagnava molto; e la sua intemperanza lo tolse di vita nel 1648.

GESSNER (Salomone), nacque in Zurigo a un libraio della famiglia dei naturalisti, nel 1730; il padre ne commise l'educazione a Bodmer, il quale lo rimandò al padre accusandolo d' incapacità; collocato per ultimo presso un suo parente ministro in un villaggio del Zurighese, questi non disperò, e scoperse nel suo allievo un'anima ardente, velata da fredde e stupide sembianze. Egli che doveva riescire poeta ed artista, cominciò a modellare di figurine di cera; poi letta la storia di Robinson Crosuè, diessi a comporre romanzi, a sognare eroi, ad amar la solitudine. Secondavalo il buon prete, gli recitava con accortezza descrizioni di Teocrito e di Virgilio; visitava con lui i più pittoreschi paesi, e così a poco a poco nel cuore istillavagli la poesia, l' amor dello studio, l'entusiasmo. Lesse le pastorali di Brockes e gli si tolse per così dire una nebbia dagli occhi; s'innamorò della figlia del suo educatore, e fece versi pastorali ed amorosi. Dopo due anni ritornato a Zurigo, il padre non volle saperne della sua poesia, e lo mandò a Berlino ad apprendere il commercio in una libreria, ove fra' libri visse qual Tantalo; finchè lasciato il libraio, indipendente si diede a far versi e disegnare paesi. La necessità del sussistere lo tolse alla poesia per renderlo alla pittura; volle dipingere senza principii di sorta, e coperte le muraglie della sua abitazione, chiamò Kempel ad osservar que' paesi, e Kempel gli diè coraggio. Riconciliatosi col padre e tornato in patria, dimenticò la pittura; l'entusiasmo che inondava la Germania per le opere di Gleim, di Lessing, di Utz, di Wieland e di Klopstock, prese lui pure, e pubblicò da prima la *Notte*. E tutto intorno a lui tacque. Pubblicò nuove cose, nè si ruppe il silenzio. Finalmente il poemetto di *Dafni* suscitò molti nemici, sofferse molte accuse; si aveva, cioè, riconosciuto il poeta. I suoi idillii comparvero nel 1756, l'ingenuità e la grazia dei quali divulgarono il suo nome per tutta Europa; vennero tradotti in tutte le lingue e svelarono nel poeta il nascente artista; la solitudine riempiuta dalla bella maestà della natura, la dolcezza delle affezioni domestiche, l'amore che fa grande e santa ogni bella cosa, la descrizione de' più deliziosi luoghi, una soave quiete, un'armonia malinconica, formano il carattere delle sue opere poetiche, delle quali non parlammo se non che per accennare come un' arte conduca all'altra, come le muse appartengano ad una sola famiglia. Desiderato da tutti, chiamato in Francia dalla duchessa di Choiseul, vantato uno degli astri germanici, egli non volle mai dimenticare la tranquillità delle sue pareti; s' avvenne in bellissima donna, gentile ed affettuosa, la quale si tolse le cure noiose del commercio per concedere il marito alle lettere e alle arti. Ripigliò l'esercizio della pittura, ma senza

guida cadde nel secco, finchè ricondotto sul buon sentiero dai modelli fiamminghi, formossi una sua bella maniera nel dipingere il paesaggio, per la quale si disse che i suoi idillii erano paesetti e i paesetti idillii. Scrisse allora le sue Lettere sul modo di dipingere il paesaggio e con ingenua semplicità espresse consigli e precetti. Diedesi anche all'incisione; cominciò con ornamenti ai frontispizii delle sue opere, a questi fece succedere qualche paesetto; finchè nel 1763 ne pubblicò dieci e li intitolò al suo amico Watelet; e nel 1769 ne comparirono altri dieci. Nel 1773-74 pubblicò le sue *Novelle morali* e i suoi *Idillii* adorni di venti stampe da lui delineate ed incise con tanta correzione nel disegno, con tanta morbidezza, e tale sveltezza di tocco, che formano un raro monumento nell'arte dell'incisione. Così dunque trascorse Salomone la vita tra la poesia e la pittura, tra le dolcezze domestiche e gli ufficii a cui chiamavalo la pubblica voce. Viaggiò come in trionfo la Germania, e non insuperbì punto, modesto qual era, anzi timido e imbarazzato con gli stranieri. La raccolta delle sue stampe è di trecentotrentasei tavole, fatte le più per varie edizioni delle sue opere; eseguì molte pitture a guazzo, le quali nonchè i suoi disegni sono ricercatissimi. Morì a Zurigo nel 1788, ai 2 di marzo, di cinquantott'anni, coprendo il posto di senatore. Gli si eresse un monumento.

GEYSER (Cristiano Teofilo), intagliatore, nacque nel 1742 a Görlitz, dove apprese il disegno. Mandato a studiare diritto a Lipsia, invece divenne allievo di Oeser, direttore di quell'accademia; poi accettò un posto di professor di disegno, e divenne genero del maestro. Si applicò dapprima alla miniatura, poi all'incisione che imparò da sè solo. I suoi saggi però non furono felici: ma le stampe, cui incise con l'ago, sono mirabili; i fregi secondo i disegni d'Oeser per l'edizione della poesia d'Utz, furono i primi frutti del suo talento. I paesetti da Wouwermans e Pynacker, da lui incisi, sono le sue stampe più ricercate. Egli è annoverato tra i più laboriosi artisti, poichè nel 1797 i ritratti, le vignette ed altri oggetti da lui intagliati sommavano ad oltre duemila; in tale anno incise gli ornamenti del *Virgilio* stampato dall'Heyne a Gottinga su i disegni di Giovan Domenico Fiorillo, e ammontano a centocinquanta pezzi; dietro i consigli degli amici, pubblicò la bella stampa che è il sipario del teatro di Lipsia dipinto dal suocero, ed un bellissimo paesaggio da Berghem. Nel 1770 rinunziò la carica di professore di disegno in Lipsia: nominato membro dell'accademia di Dresda e di Lipsia, ritirossi in una sua villa. Desiderava morire all'aria aperta e fu esaudito; colpito d'apoplessia passeggiando, spirò a' 24 maggio 1803.

GEYSER (Federico Augusto), figlio ed allievo del precedente, celebre incisore all'acquaforte e ad acquerello. Da principio si attenne alla maniera paterna; ma si andò poi allargando, specialmente nell'incisione all'acquerello in cui fu veramente felice. Molto laborioso, nel 1800 avea già pubblicate cento stampe; tra le migliori si dicono i ritratti di C. M. Wieland, da Füger; di Antonio Raffaello Mengs, da Seips; di G. Giov. Zimmermann, da Schroeder; di Cristiano Amadio Heyne, da Tischbein; di Michele Huber, da Graff: e tra i soggetti storici, il Bagaglio, da Filippo Wouwermans; il bagno delle Ninfe, da Moucheron; Agar scacciata da Abramo, da Dietrich. Ci è ignoto l'anno della sua nascita e della sua morte.

GEZIADA. *V.* Gitiada.

GHEERAERDS o Geeraets (Marco), pittore e intagliatore fiammingo del secolo decimoquinto, viveva in Brugges e fu buon disegnatore, vario nell'inventare, franco nelle prospettive; dipinse anche in vetro. Verso il 1566 si ritirò in Inghilterra ove morì. Lasciò una pianta della città di Brugges; l'Arte della miniatura; le Favole d'Esopo con bellissimi rami.

GHEEST. *V.* Wybrand (de).

GHEEST (Giacomo de), pittore d'Anversa, che pure nell'età sua deve essere stato di qualche valore, vanta solo un'onorata memoria ne' versi di Voudel che lo pareggiano ai più illustri pittori.

GHELLI (Francesco), ebbe i natali in Medicina, nel territorio bolognese, agli 8 gennaro 1637; fu discepolo dell'Albano, e fece varie vedute campestri assai stimate. Morì in Bologna il 3 maggio 1703.

GHENT (Emanuele de), nato in Gandia nel 1749, quivi imparò l'arte dell'intaglio e in età giovanile stabilissi a Parigi. Allievo di Giacomo Aliamet, intagliò con gusto le opere di molti maestri. Fece alcune graziose vignette pel *Viaggio in Italia* dell'abate di S.t-Non. Si hanno di lui inoltre l'Amore asiatico e i Mietitori nel campo, da Eisen-Basan; la Mietitura, paesaggio ricchissimo di figure, da Isacco Moucheron; ventiquattro argomenti pastorali, da Marillier; le quattro parti del giorno, ec.

GHERARDI (Antonio), nato in Rieti nell'Umbria, il 1644, mostrò gran genio per la pittura fin dall'infanzia; e il padre essendo povero non poteva fargliela insegnare. In questo mentre un mercatante di quadri che gli diede qualche principio di disegno, lo condusse in villa Buoncompagni, imponendogli di studiare ogni giorno dalle migliori statue che quivi si trovavano. Quivi fu veduto da monsignor Bulgarini, gli piacque per la precoce *intelligenza* e *lo* prese seco raccomandandolo al Mola da Lugano, indi a Pietro da Cortona. Crebbe il giovine e di continuo studiando divenne buon maestro di pittura e di architettura, benchè sembrasse più facile che elegante. Operò per molti palazzi e chiese di Roma, e intagliò anche sei pezzi all'acquaforte. Fu tanto modesto che ricusò dalla regina Cristina e da altri principi il titolo di cavaliere. Morì in Roma l'anno 1702.

GHERARDI (Evaristo), nato a Prato in Toscana, di Giovanni Gherardo, attore al teatro italiano di Parigi, sotto il nome di Flautino. Studiò a Parigi nel collegio di La Marche, ove appena compiuto il corso filosofico, nel 1689 entrò in teatro colla parte di arlecchino, rimasta vacante. L'arringo del teatro fu piacevole per Gherardi, ma non lungo. Nel 1697, il teatro italiano fu chiuso, perchè in una commedia che rappresentò si credette di riconoscere la Maintenon. Rimasto privo di quell'impiego, occupossi a raccogliere e pubblicare le opere in scene francesi col titolo di *Teatro italiano*. Nel 1700 cadde recitando a S.t-Maur, si ruppe il capo, e negligendo la cura ai 31 d'agosto morì all'improvviso nel fiore dell'età.

GHERARDI (Filippo), nacque in Lucca circa il 1620, fu imitator di Pietro da Cortona, e amico di Cola Giovanni. Soggiungerò soltanto che dopo la morte di questi, Filippo dipinse in Lucca il chiostro del Carmine, e che viveva ancora nel 1681.

GHERARDINI (Cristofano), da Borgo S. Sepolcro, denominato Docено, nacque nel 1500, e fu probabilmente scolare di Raffaellino del Garbo. Vasari l'ebbe spesso in aiuto nelle opere di grande importanza e talora gli affidava l'esecuzione de' suoi disegni. Pochi seppero maneggiare con

maggior franchezza i colori a fresco; condusse alcuni quadri all'olio assai belli e sono la Visitazione a s. Domenico in Città di Castello, e quello di s. Maria del Popolo a Perugia. Il Vasari che molto lo amava ne scrisse la vita. Morì in patria nel 1552. Cosimo I ne onorò il sepolcro con un epitaffio, ove è chiamato *pingendi arte praestantissimus*.

GHERARDINI (Alessandro), nato nel 1655, fu allievo in pittura di Alessandro Rossi, poi competitore al Gabbiani, e superiore a molti nel genio. Seppe con mirabile felicità contraffare le altrui maniere; fece una Crocifissione a Camaldoli, opera pari a quella d'ogni maggior contemporaneo, studiata in ogni parte, specialmente nel tono generale che esprime assai bene la tenebria di quel giorno. È assai pregiata una sua storia di Alessandro il Grande, in casa Orlandini. Ma egli volle far quadri per ogni prezzo e quindi fe male. Morì in Firenze nel 1728.

GHERARDINI (Giovanni), bolognese, fu scolare del Colonna, e lo aiutò dopo il suo ritorno in Italia. Morì due anni prima del maestro, nel 1685, senza lasciare veruna opera importante, di settantacinque anni.

GHERARDINI (Stefano), fu scolare e fedele imitatore di Giuseppe Gambarini. Lavorarono insieme quadri e bambocciate sul far de' Fiamminghi, ritraendo donne, fanciulli, accattoni, e di commissioni non difettarono; opere lodevoli per lo spirito e la diligenza. Il Gherardini espresse anche *fatti storici*, come la coronazione di Carlo V.

GHERARDINI (Tommaso), fiorentino, nato nel 1715, fu allievo del Meucci, frequentò molto le accademie di Bologna e di Venezia e riuscì valente nei bassirilievi a chiaroscuro. Adornò a fresco una gran sala nella galleria medicea, molti quadri eseguì in Vienna per la galleria imperiale di Vienna, per forastieri e italiani; fece anche alcune storie a fresco in casa Martelli ove era assai amato. Morì nel 1797, di ottantadue anni.

GHERARDO dalle Notti. *V.* Honthorst.

GHEYN o Geyn (Guglielmo de), disegnatore ed intagliatore, nato ne' Paesi Bassi circa il 1610, operò molto in Parigi per Giovanni Le Blond. Credesi che fosse parente dei due Giacomi Gheyn. Sono sue le quattro Stagioni, rappresentate da alcune gentildonne in piedi vestite francesemente, sul gusto del tempo di Luigi XIII; la primavera e la state su' disegni proprii, le altre due da Geremia Falck. Gli si attribuiscono pure due ritratti intagliati sul gusto di Abramo Bosse, cioè Luigi XIV, e il duca Bernardo di Weimar a cavallo.

GHEYN o Geyn (Giacomo de), detto il Vecchio, pittore, disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque in Anversa nel 1663. Apprese gli elementi della pittura dal padre, abile pittore sul vetro, e i principii dell'incisione alla scuola di Goltzio. Lasciata però da parte la pittura, tutto si diede alla incisione ed assai si distinse, giacchè il suo bulino ha molta proprietà ed una certa dolcezza; non può tuttavia evitare la taccia che gli fu addossata d'una tal quale secchezza, difetto comune al maestro. Nella chiesa di san Domenico di Brugges vedesi un suo quadro che rappresenta sant'Elena con la croce, fatto nel 1611; dipinse anche bellissimi fiori, e delle figurine assai graziose. Operò più di centosettanta stampe, di cui le principali sono: Tycone Brahe, Ugone Grozio, Cosimo de' Medici il vecchio, Sigismondo Malatesta, una Maddalena, una Giovinetta con una zingara, la Vanità, il Laocoonte, Marte e Venere, piccole medaglie, leone che dorme con paesaggio, ec.; tutte di sua composizione; il Figliuol prodigo, da Carlo van Mander; la Nunziata, da Abramo Bloemaert; Gesù Cristo che istruisce gli Ebrei, dallo stesso; Polifemo con Aci e Galatea, da Cornelio d'Arlem; poi la Passione in quattordici fogli, le dodici tribù d'Israello, ec. Morì nel 1615.

GHEYN o Geyn (Giacomo de) il giovane, nacque in Anversa nel 1610, ed è ignoto se fosse figlio o nipote del precedente. Venne giovane in Italia, lavorò col Tempesta; e datosi all'intaglio pubblicò diverse stampe. L'opera sua che merita considerazione è la vita di Carlo V in otto lastre, delle quali egli intagliò una parte; le migliori sono Francesco I alla battaglia di Pavia; Carlo IV a cavallo in atto di ricevere l'elettore di Sassonia.

GHEYN (Giovanni), di Liegi, intagliò un libro di abiti, di costumi e di cerimonie di varie nazioni, pubblicato in patria, l'anno 1601.

GHEZZI (Pier Leone), nacque a Roma ai 28 giugno 1674. Allievo del padre glie ne fu grato e gli eresse un nobile monumento; fu valente pittore, incisore, architetto; operò assai per Clemente XI in Roma ed in Urbino, e intagliò i rami che ornano l'edizione delle eloquenti omelie di questo pontefice. Fu scelto col Luti, col Trevisani ed altri primi a dipingere i profeti lateranensi; poi nel palazzo papale a Castel Gandolfo. Avea già fatti i disegni, ma l'opera rimase sospesa. Disegnò delle carte pel giuoco delle ombre così bizzarramente che gli fu d'uopo inciderle in rame. Ma ciò non basta: ebbe assai fama pei lavori di smalto e incisioni di pietre fine; fu perciò incaricato di molte opere da molti cardinali e principi; quindi il duca di Parma lo creò conte palatino e cavaliere, e Benedetto XIV lo nominò direttore della scuola dei musaici e delle gallerie. Possedeva un fiero disegno e ammirabile franchezza sì nel dipingere che nell'intagliare ad acquaforte; sapeva di belle lettere e di musica; inoltre il suo maggior nome lo deve al talento della caricatura. In tali opere ritraeva per gioco persone di qualità, che formavano alla sua morte una raccolta di quattrocento fogli, venduti ad enormi prezzi; e rappresentavano in ridevoli atteggiamenti cardinali, principi, principesse, ambasciatori, ec. sempre con fisonomie somiglianti ma ridicolosamente. Incise alla punta: una Vergine col Bambino, da Giuseppe Ghezzi; i ritratti di Pietro Palazzi e di Nicola Zabaglia: e cessò di vivere in Roma nel 1755 d'anni ottantauno. Molte sue opere si osservano a s. Giovanni Laterano, a s. Sebastiano, a s. Clemente, a s. Teodoro e in diverse gallerie. Molte sue caricature si conservavano nella villa Falconieri a Frascati.

GHEZZI (Sebastiano), nato circa il 1600 nell'Anconitano, apprese i principii dell'arte in patria, indi frequentò la scuola del Guercino in Cento, e credesi s'accostasse anche all'Albano; fu scultore in legno, architetto e ingegnere, nel qual impiego riuscì tanto, che Urbano VIII lo elesse revisore delle fortezze pontificie. Di poco più che venticinque anni, fece in Monsammartino un s. Francesco sul far guercinesco. Poco dipinse, perchè si diede ancor giovane all'architettura che gli offriva maggiori guadagni. Cessò di vivere circa la metà del secolo decimosettimo.

GHEZZI (Giuseppe), figlio del precedente, nacque alla comunanza d'Ascoli nel 1634; ancor fanciullo ebbe i rudimenti di disegno dal padre che gli mancava, appena contando Giuseppe undici anni. Poi recatosi a Fermo studiò legge e filosofia, non abbandonando però gli studi pittorici sotto la direzione di Lorenzo da Fermo. Compiuti gli stu-

dii, andò a Roma, dove abbandonata la legge, si diede a dipingere e addottrinarsi nell'arte; operò in diciassette chiese di quella capitale a concorrenza di altri valenti con maniera piuttosto cortonesca che d'altra scuola. Nel 1674 fu scritto tra gli accademici di san Luca. Stimato assai dalla regina di Svezia, questa si valse di lui per ristaurare alcuni quadri. Il più illustre de' suoi allievi fu Pier Leone suo figlio; e morì nel 1721 a Roma di ottantaotto anni.

GHIBERTI (Lorenzo), scultore fiorentino, d'antica famiglia, figlio di Cione e figliastro di Bortoluccio orafo, il quale gli apprese l'arte di modellare e quella di fonder metalli. Benchè più si dilettasse della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori, e apprese le pratiche della pittura, per quanto si crede, da Starnina; contraffaceva medaglie antiche e ritraeva al naturale i suoi amici. Nel 1400 infierendo in Firenze la peste unita a discordie politiche e altri travagli, lasciò la città e con altro pittore si portò a Rimini, dove a Pandolfo Malatesta dipinse una tavola. Nel 1401 cessata la pestilenza, la signoria di Firenze e l'arte dei mercatanti deliberarono ringraziare il cielo di tanto flagello distrutto e invocarono le arti a significare la grata devozione degli animi loro. Nobilissima gara ispirata dalla religione, secondata dalla carità patria, che mise tante faville, che eresse tanti capilavori, e fece l'Italia nostra la più onorata terra del mondo. Ammirando que' di Firenze le porte nel precedente secolo fuse da Andrea Pisano, ordinarono che a s. Giovanni si facesse le altre due porte; perciò fecero intendere a tutti i migliori maestri in allora viventi che venissero a Firenze per esperimentarsi. Bortoluccio ne fe consapevole Lorenzo che in Pesaro lavorava; nè valsero carezze, preghiere e ricompense de' Malatesta a rattenerlo. Era la voce della propria coscienza che lo spingeva; era il fantasma della sua gloria futura, che lo chiamava a Firenze. Ove giunto, presentossi ai consoli dell'arte; di soli ventidue anni ardiva combattere non più con Andrea Pisano, ma coi più valenti scultori del secolo suo. Scorso un anno, ciascuno dei sette gareggiatori mostrò la sua storia, cioè l'immolazione d'Isacco; ed era il loro nome, Filippo Brunellesco, Simone da Colle, Nicolò d'Arezzo, Iacopo della Quercia, Francesco di Valdambrina, il Donatello e Ghiberti. E tutti presentarono un'opera di molta eccellenza, ma quelle di Filippo Brunellesco, del Donatello e di Lorenzo, superavano tutte le altre. Se non che Filippo e Donato, animi generosi e senza invidia, perchè potenti di propria potenza, vista la diligenza usata dall'avversario, innanzi ai trentaquattro artisti fiorentini scelti a giudici del concorso, dichiararono che il lavoro si dovesse a Lorenzo, dicendo, secondo Vasari, che sarebbe stata piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere. E fu conceduta la palma a Ghiberti, e i consoli dell'arte mercantesca gli dissero non risparmiasse nè tempo nè spese a condurre un'opera degna di sè e della repubblica. Intorno a una delle due porte lavorò ventun anni, e costò ventiduemila fiorini; il solo metallo pesava trentaquattromila libbre. Lo spartimento delle storie fu simile a quello di Andrea nella prima porta disegnato da Giotto; e vi eseguì con altissimo ingegno venti storie del nuovo Testamento, tutte quante condotte con molta leggiadria e grazia, disegnate con bella maniera; composte in guisa che è piuttosto miracolo che umano lavoro. Egli apparteneva a non disagiata famiglia, così potè applicarsi a severissimi studii, specialmente al disegno, senza lo stringimento della povertà; attese alle opere romane e greche, e alcune pure ne raccolse in sua casa; perciò la scienza antica e la squisitezza regolare della forma che deriva dalle opere pagane unì alle ispirazioni cristiane, vinse immense difficoltà, aperse nell'arte un'epoca nuova e si pose su quella cima, da cui nullo ancora scacciollo. La prima porta fu messa al suo posto il 23 aprile del 1424. Salito a rara nominanza, ebbe la commissione di un s. Giovanni in bronzo per una di quelle nicchie a Orsanmichele, e ciò nel 1414; que' di Siena gli allogarono due bassirilievi pel battisterio della loro cattedrale che rappresentano due storie di s. Giovanni Battista; a Firenze per l'Arte de' cambi un s. Matteo in bronzo, bella figura, ripiena di gravità evangelica, di sapienza e d'ardore celeste. Inoltre condusse un'altra statua in bronzo di san Matteo; un deposito in bronzo a Leonardo Dati, e uno in santa Croce a Lodovico degli Albizzi e a Niccolò Valori, e un'elegante cassa di metallo che contenesse degnamente le reliquie de' martiri Proto, Giacinto e Nemesio. Frattanto non dimenticava l'orificeria, e in tali lavori d'oro e d'argento fu singolarissimo; a Giovanni de' Medici legò una corniola antica co' più graziosi ornamenti; fece a papa Martino in oro un bottone per piviale e una mitra maravigliosissima per fogliami d'oro traforato e per molte figurine tenute di rara bellezza; un'altra ne condusse ancora più bella per Eugenio IV, ornata di molte pietre variamente legate ed incise. Oltre le innumerevoli opere di simil genere fece per s. Maria del Fiore un monumento pel corpo di s. Zanobi, ove si vedono alcuni bassirilievi mirabili. Se non che nell'anno 1428 i priori di s. Giovanni vedendo l'eccellenza della prima, gli ordinarono la seconda porta, comandandogli di farla più ricca, più perfetta e più bella che sapesse o potesse immaginarsi, onde se prima avea vinto gli altri, ora vincesse sè stesso. E così fu: Lorenzo scomparti l'opera in dieci storie, le quali trasse tutte quante dal vecchio Testamento, e le finì dopo circa vent'anni di lavoro nel 1466. Così queste due porte che a Michelangelo sembravano degne di mettere nel paradiso, gli costarono quarant'anni; nella prima s'attenne alla più scrupolosa verità dell'avvenimento; nella seconda riunì in un quadro solo molte azioni con moltiplicità di figure, di modo che ogni quadro è un poema, metodo di significarsi adottato dai più antichi scultori e pittori; opere ambedue fra le più belle del mondo, il quale risuonò del suo nome. Perciò la signoria oltre il pagamento dovuto gli donò un bel podere presso la badia di Settimo; nè v'ebbe lavoro di molta importanza, di cui non gli si chiedesse parere e nel quale non si facesse entrare; e quando il Brunellesco propose di elevare la maravigliosa sua cupola, gli diedero a compagno Lorenzo; ma siccome il grande architetto n'ebbe spiacere, perchè Lorenzo non conosceva perfettamente le sue pratiche, e gl'impediva o gli ritardava per qualche modo involontariamente l'esito delle sue imprese, Ghiberti, come dovea, ritirossi. Nel 1443 fu compreso nel magistrato de' dodici, poi fu anco de' tre maggiori fra i dodici; supremo magistrato della città. L'invidia fino ad ora compressa, che non osava sparlare contro l'artista, cominciò a ferire l'uomo e il magistrato, vili accuse che ben presto si dileguarono. Attese, mentre visse, a più cose; dilettossi a dipingere sul vetro, ed eseguì in santa Maria del Fiore varie opere di tal genere; ne fece anche in Arezzo. Scrisse in volgare sull'arte, e dopo aver parlato di molti pittori antichi, di Cimabue, di Giotto e d'altri, viene fino a sè, racconta minutamente come fece ogni opera sua. Educato nel disegno alla scuola di Giotto, poi da sè, gli furono prima norma gli

antichi, poi la vivente natura; sensibile oltre modo, conscio di poter fare, slanciossi con assoluta indipendenza nell'arte; e l'espressione dignitosa, il dotto disegno, i begli e naturali atteggiamenti, l'elegante vivacità, la passione che gli reggeva lo scalpello fecero che le sue opere abbiano influito nell'avanzamento dell'arte, quanto poscia i cartoni di Michelangelo e di Raffaello. Istruisse Maso Finiguerra, Paolo Uccello e Antonio del Pollaiuolo. Negli ultimi suoi anni aveva cominciato il modello d'una terza porta da sostituirsi a quella di Andrea Pisano, ma non fu mai terminata. Ridottosi all'anno sessantesimo dell'età sua, moriva nel 1455. A lui e a Bortoluccio fu consecrato un busto sulla porta del battisterio di s. Giovanni.

GHIBERTI (Bartolommeo), figliuolo ed allievo di Lorenzo, applicossi anch'egli alla statuaria e al getto; gli toccò finire e fondere in bronzo il maraviglioso ornamento d'una porta in s. Giovanni, lasciata dal padre in buon termine. Quest'opera gli ottenne molta fama, e varie commissioni. Ma la morte lo colse giovane, e distrusse tutto. Questi, secondo *il Baldinucci*, si deve chiamare Vittorio, e Buonaccorso invece il figlio di Vittorio che pure attese alla scultura, e che condottosi a Napoli fece pel duca di Gravina alcune teste poco lodate, e più attese a prodigare il ricco patrimonio ereditato, che alle fatiche dell'arte. Conoscendo anche la architettura, venne chiamato ad Ascoli per alcune fabbriche, e *ivi* una notte fu crudelmente scannato dal servo che volle rubarlo. Del resto è imbrogliata assai la genealogia dei *Ghiberti*.

GHIBERTI (Vittorio), della medesima famiglia che gli antecedenti, nato a Firenze, figlio d'un Vittorio, figlio di Buonaccorso. Pare che si dedicasse solamente alla pittura, che fosse un repubblicano ardentissimo, poichè nelle discordie civili che agitavano Firenze al tempo di Clemente VII, dipinse in una camera de' Medici Clemente in atto d'essere impiccato, esecranda pittura, che niuno de' pittori nemici al partito de' Medici volle eseguire. Ciò avvenne nel 1529. Ma non rimane opera sua: meritato castigo a tanta bassezza.

GHIDONI (Galeazzo), cremonese, fu allievo di Antonio Campi. Poco operò, perchè male assistito dalla salute, ma lo nostra buon artista il s. Giovanni Battista che predica alle turbe, per la chiesa di s. Mattia, che ora si conserva in una delle sale dell'istituto elemosiniere di Cremona.

GHIGI (Teodoro). *V.* Guisi.

GHINGHI (Francesco), celebre incisore in pietre dure, orundo Sanese, nacque in Firenze nel 1689; di quindici anni imparò il disegno sotto Francesco Giamininghi e il modellare sotto lo scultore Foggini, approfittandone assai. Alcune sue medaglie gli procurarono il favore del marchese Incontri che presentollo al granduca Ferdinando; così protetto studiò assiduamente le antichità e divenne un perito intagliatore, operator indefesso. Morto nel 1737 il granduca Gian Gastone, il Ghinghi allora assai rinomato fu condotto a Napoli dal generale Mortemar, e qui fu direttore dei professori in pietre dure e fece buoni allievi. Morì nel 1766 ai 29 dicembre, gridato uno de' più famosi cammeisti del suo tempo. Le principali sue opere sono il ritratto del granduca Cosimo III in un calcedonio di due colori; tre cammei, il Savonarola, l'Adriano, e il Traiano; i supplementi alla serie degl'imperatori in zaffiri orientali; in ismeraldo il ritratto di Cosimo III, la Venere de' Medici in una pietra amatista, il ritratto in cammeo di Carlo Borbone re delle due Sicilie, ed altri molti.

GHIRARDONI (Giovanni Antonio), di Ferrara, lasciò in patria pochi quadri ragionevolmente disegnati, ma così languidamente coloriti, che più si direbbero a chiaroscuro che altro. Operò nel 1620.

GHIRLANDAIO (Domenico del). *V.* Curradi.

GHISA (Pomponio), forse di Cremona, operava in questa città nel 1667; e lo prova un quadro rappresentante la Vergine in atto di adorare il Bambino.

GHISI (Giovanni Battista), il Mantovano, nasceva a Mantova circa il 1500; fu pittore, scultore, architetto ed intagliatore a bulino, e lavorò nelle principali città d'Italia. Fu capo d'una valente famiglia d'artisti, i cui discendenti vennero chiamati i Mantovani. Egli pare discepolo in pittura di Giulio Romano, nell'incisione a bulino del Raimondi, del quale tenne il fare; onde spirano le opere di questo artista molta intelligenza nel disegno del nudo; ha maniera corretta; pure il suo bulino è duro e manierato, poco armonioso inoltre ne' chiari, che son troppo crudi e nuocono all'effetto. Le sue più rinomate stampe sono le seguenti: l'incendio di Troia, gran composizione; David che taglia la testa a Golia; un guerriero che rapisce una giovane, un dio Fiume da Luca Penni; una Madonna lattante, un combattimento navale; un dio Marte con Venere, un Cupido, e alcune teste con morioni ed ornamenti antichi, opere tutte di sua invenzione.

GHISI (Giorgio), detto Giorgio Mantovano, nacque nel 1524, da Giovanni Battista; fu anche egli da fanciullo alla scuola di Giulio Romano. Apprese l'incisione dal padre; del quale fu più armonioso e più morbido, d'una quasi esagerata diligenza nelle estremità, uno dei primi a frammischiare punti ai tagli. Eseguì molte cose da Michelangelo, nelle quali per conservare lo spirito dell'originale divenne duro e stentato. Ma sarebbe ingiusto l'estendere ad ogni altro lavoro simile accusa. Operò molto tempo a Roma dove fu qualche tratto allievo del Buonarroti; il quale, Raffaello, e Giulio Romano sono gli artisti, che più lo esercitarono. Di Michelangelo, oltre il Giudizio finale, intagliò i profeti e le sibille della cappella Sistina; da Raffaello, il sogno di Giuseppe, il ritratto del papa Giulio II, la sacra Famiglia, la scuola d'Atene; da Giulio Romano, Amore e Psiche incoronati dall'Imeneo, la uscita di Memnone, Cefalo e Procri, Regolo condotto al supplizio dai Cartaginesi, Regolo chiuso in una botte che di dentro è armata di punte di ferro; da Luca Penni, la Calunnia che trascina l'Innocenza al tribunale della Stoltezza, Endimione alla caccia, portando Diana sul dorso; da Perino del Vaga, Venere nelle fucine di Vulcano; da Lamberto Lombardo, Gesù Cristo che celebra la cena co' suoi apostoli; da Bartolommeo Spragner, la nascita della Madonna; e finalmente varie altre composizioni del padre, delle quali la bellissima è un cimitero pieno di scheletri, d'ossami e di morti che risuscitano.

GHISI (Adamo), fratello minore di Giorgio, nato in Mantova circa il 1530, apprese l'intaglio dal padre e pubblicò varie buone stampe tratte da pittori italiani, tra cui una Pietà, da Michelangelo Buonarroti; la Presentazione al tempio, da Martinelli; la natività di N. S.; Venere nuda che si bagna i capelli, Endimione che contempla la Luna, Ercole al bivio, da Giulio Romano; Angelica e Medoro; due Amori; il dio Pane; Marte che parte per la guerra, ec.

GHISI (Teodoro), minor fratello di Adamo e minor di Giorgio, fu uno de' più valenti allievi ed aiuti di Giulio Romano; e lo imitò sì bene che fu ricevuto a preferenza degli

altri per terminare le varie sue opere lasciate incompiute per la sua morte, ne' palazzi del duca di Mantova. Operava verso la metà del secolo decimosesto.

GHISLANDI (Domenico), buon frescante bergamasco, e probabilmente di architetture; gareggiò in patria con Carlo Ceresa e con Fabio Ronzelli, ed ebbe buon nome. Fioriva circa il 1650.

GHISLANDI (fra Vettore), detto il Paolotto, allievo del precedente, nacque a Bergamo nel 1665; ebbe un'istruzione pittorica dal padre, terminata presso il Bombelli e studiando Tiziano. Egli poco inventò, ma nei ritratti e in certe teste a capriccio quasi uguagliava gli antichi; lasciò a Venezia nella scuola di s. Marco un ritratto bellissimo. Fattosi de' Minimi continuò ad esercitar l'arte; e di lui si conservano a Bergamo nella galleria Carrara molte opere singolari per volti animati, per vere carnagioni e sciolti panneggiamenti. Mancò fra Vettore alla gloria dell'arte nel 1753, di ottantaotto anni.

GHISLINA (Marc'Antonio), nato in Casalmaggiore circa il 1666, pare allievo del Masserotti, di cui imitò il buon colorire; ma i quadri laterali nella cappella di santa Cecilia a s. Sigismondo presso Cremona mostrano scorrezione di disegno. Di lui si conoscono altri quadri in Cremona, tra i quali Agar col figlio; il martirio di san Lorenzo, la Presentazione al tempio, onde sembra che abbia dimorato qui a lungo. Morì di novant'anni nel 1756, lasciando ammaestrata nell'arte la figlia Giustina.

GHISOLFI (Giovanni), nacque in Milano nel 1623; destinato agli studii perchè di gentile famiglia, egli appena appresi gli elementi della latina ed italiana letteratura, cominciò a frequentare la scuola del Volpini, suo zio materno, e buon maestro di prospettive ed architetture. Di ventisette anni recavasi a Roma, ivi apprese da Salvator Rosa a far le figure e ritenne la maniera di tal maestro. Reduce in patria, ebbe importanti commissioni non solo di prospettive e di architetture, ma anche di quadri storici con molto buon gusto. Lo provano le copiose storie a fresco nella certosa di Pavia, nel santuario di Varese, ed altrove. Chiamato a Venezia, a Genova, a Roma, a Napoli ed altrove, condusse importanti opere e guadagnò assai. Ma il continuo dipingere a fresco lo offese negli occhi e acciecollo del tutto. Moriva di sessant'anni già da molto tempo abbandonata l'arte. Per accidentali alterazioni è detto anche Crisolfi.

GHISSONI (Ottavio), pittor sanese, scolare di Giovanni Vecchi in patria, nacque il 1590, e operò molto come frescante a Roma, dove studiò sotto Cherubino Alberti; poscia chiamato a Genova nel 1610, ivi fu raccolto da Taddeo Carlone e operò alla Nunziata alcune storiette, vago per colorito e per buon disegno; operò in altri luoghi di pittura a fresco e di stucchi per ornamento a chiese e palazzi. Egli stette a Genova fino alla morte. Ebbe stile più lieto che puro, e menava assai vampo delle sue opere.

GHITTI (Pompeo), nacque nel 1631, nel Bresciano; fanciullo fu dai parenti mandato presso Ottavio Amigoni, uno de' buoni paoleschi; dopo alcuni anni acconciossi collo Zoppo di Lugano come aiuto, e se sotto il primo maestro aveva avuto buon fondamento di disegno, dallo Zoppo imparò a colorire robustamente e con verità, tornò quindi in patria valente pittore, ferace d'invenzioni. Ebbe non poche commissioni per opere a olio ed a fresco, aperse fiorente scuola pittorica, da cui uscirono diversi buoni allievi. Morì di settantadue anni nel 1703.

GIACAROLO (Giovanni Battista) di Mantova, contemporaneo ed aiuto di Giulio Romano per lavori d'architettura, di pittura, di stucchi, ec., e non uno degli ultimi. In pittura era più che ragionevole, come lo prova una sua tavola in Mantova a s. Cristofano, la quale lo mostra anco dallo stile allievo di Giulio.

GIACCARELLI (Antonio), scultore, nato in Venezia nell'aprile del 1799, poveramente; innamorato dell'arte, studiò il disegno nella veneziana accademia, e il professore Pizzi gl'insegnò la scultura. Riportato otto volte il premio, mostrato sempre non ordinario ingegno, ebbe l'affezione e la stima del generale Chasteller, il quale meditava la sua fortuna, perchè ottenesse la gloria che meritava. Ma improvvida morte gli rapì il protettore; e l'artista che vedevasi dinanzi un immenso orizzonte, non vide che una stentata vita e l'oscuro nome che alla povertà s'accompagna. Queste considerazioni e questa sciagura influirono sull'animo del Giaccarelli, il quale aspettò una sorte migliore ma invano, e con tanta splendidezza d'ingegno dovette adoperarsi in eseguire piccioli busti, fregi, ornamenti, non mai un grande lavoro degno di lui. Quindi piombò sull'animo dell'artista lo scoraggiamento, e un amore affannoso della solitudine, e un eterno assedio dell'idea della sua ingloriosa e desolata esistenza. Egli fece una Pentasilea ferita; Saffo che rapisce col canto la famiglia di Eutichio; eseguì per privati una Baccante e una Ospitalità; è sua la Minerva per la facciata dell'accademia delle belle arti in Venezia. Ultimamente operava intorno ad un Enea che salva i Penati, e intorno ad un Achille colossale che si cava lo strale dal piede. E l'Achille in ispecialità venia predicato dagl'intelligenti un capolavoro. Alle concordi testimonianze surse l'abbattuto animo del Giaccarelli, e pieno di speranze nell'agosto del 1838 recossi a Milano per esporre i modelli delle sue opere. Ma in luogo di commissioni e di gloria ivi aspettava la morte; vinto da un eccesso di pazzia malinconica precipitò da una finestra sull'esterno lastricato e morì compianto dai buoni, che nulla o poco avevano potuto fare per lui. Ciò avvenne il 25 d'agosto del 1838. Hayes ne conservò loro il ritratto nelle sembianze del suo Carmagnola.

GIACCARELLO (Anselmo), stampatore bolognese e non poco valente, il quale fioriva nel secolo decimosesto.

GIACCIUOLI (N.), imparò in Roma la pittura da van Bloemen, quando questi era già vecchio. Pare che il Giacciuoli mancasse d'invenzione, poichè limitossi ne' suoi paesi a servilmente imitar il maestro, nello stile, nelle tinte e nel soggetto. E ne ottenne profitto, perchè morto il maestro e venduti i suoi quadri ad alto prezzo, si cominciarono a vendere come tali anche quelli dello scolare.

GIACHINELLI (Gonzales Giovanni), nacque in Madrid nel 1630 da un mercatante borgognone, che vedendolo appassionato pel disegno, lo diede a non so qual maestro che lo educasse. Accadde che alcuni suoi amici allievi di Velasquez lo condussero a vedere le pitture de' regii palazzi, ove molte sono le tizianesche. Se ne innamorò il giovine sì forte che continuamente si faceva a studiarle e copiarle. Scorsi due anni parvegli averne appresa la maniera; allora si diede a ritrar teste dal naturale e sì bene ritrasse che lo chiamarono il Borgognone dalle teste. Era già buon pittore quando venne in Italia col padre; quivi stette ed operò fino alla morte, avvenuta in Bergamo, in età di sessantasei anni nel 1696.

GIACOBBI (Girolamo), maestro di musica, bolognese.

nato nel 1775, uno de' primi della scuola bolognese, il quale creò per così dire la musica istrumentale, correggendo e mutando gli accompagnamenti, che prima erano minori alla voce. Si distinse particolarmente nella musica sacra, e molte sue messe tuttora si conservano nel convento di san Francesco in Bologna. Scrisse anche molte opere; la principale è *Andromeda* pel teatro Zannoni che piacque assai per la musica, quantunque il libretto fosse di cattivo gusto ed inverosimile. La fama di Giacobbi si conservò fino a noi per la sua abilità e perchè valse a preparare il secolo di Jomelli, del Buranello e del Pergolesi.

GIACODEMI (Giorgio), incisore, del quale sappiamo dal Gandellini che disegnò ed intagliò all' acquaforte vedute di paesi con pastori ed animali in quattro mezzi fogli reali.

GIACOMELLI (Geminiano), compositore di musica, venne alla luce in Parma nel 1686 e fu allievo di Capelli. Compose ancor giovine un' opera, l' *Ipermestra*, che fu assai applaudita in varie città d' Italia. A Vienna dimorò molti anni al servigio dell' imperatore Carlo VI. Tornato in Italia, a Napoli compose l' *Epaminonda* per s. Carlo nel 1734; a Venezia la *Merope* per s. Samuele; nel 1735 a Torino *Cesare in Egitto* che credesi la migliore. Compose altre opere ancora, e morì ai 19 gennaio 1741. Questo compositore fu grande in ragione del tempo, aveva uno stile vivace, varietà di pensieri; le sue parti cantabili erano armoniose, e gli accompagnamenti, anzichè confondere la voce con troppo strepito, l' aiutavano.

GIACOMELLO (Paolo), da Venezia, fu verso il termine del quattordicesimo secolo chiamato a Milano per dare giudizio sulle quistioni insorte per la fabbrica del duomo. Paolo ebbe nel 1394 parte ai lavori del mausoleo Cavalli ai ss. Gio. e Paolo a Venezia. Non si confonda questo artista con Pierpaolo suo zio, che operò intorno all' architrave della chiesa di s. Marco.

GIACOMETTI (Paolo), di Recanati, fu un de' valenti scultori e fonditori che dal 1580 al 1655 operarono in patria e nelle vicine città. Sono di lui molti lavori intorno alla fontana di piazza a Faenza, ed all' urna del battistero della cattedrale d' Osimo. Altre sue opere conservansi in Recanati, Ragusi, Ancona e nel deposito del cardinale Cenci a Macerata.

GIACOMI (Guglielmo), di Delft, intagliò, non è ben noto in qual epoca, circa novanta stampe ed altri oggetti da quadri di pittori oltramontani.

GIACOMO da Siena, scultore del quindicesimo secolo, fu nel 1408 chiamato a Ferrara per lavorare negli ornamenti del duomo. Dai rogiti di Domenico Bernardi risulta che fece la statua della Vergine col Bambino; statua di non ispregevole esecuzione, che rimase lungo tempo nell' interno della chiesa, poi venne trasportata nella residenza capitolare.

GIACOMO di Marco, detto Iacobello, veneziano, distinto orafo cesellatore, il quale fe il crocifisso che in chiesa di s. Marco di Venezia fu posto in mezzo all' architrave che separa il presbiterio dalla nave maggiore, tra dodici statue rappresentanti gli Apostoli, Maria Vergine e s. Marco, e a piè del medesimo sta scritto 1394 data dell' esecuzione.

GIACOMO d' Angoulême, scultore francese del secolo decimosesto, la di cui vita insieme colle opere rimane avvolta da totale dimenticanza. Dicesi inverisimilmente, ma i Francesi lo sostengono per orgoglio nazionale, ch' egli vivesse a Roma, mentre risplendeva in tutta sua luce l' astro di Michelangelo, col quale contendesse nel 1550 per una statua di s. Pietro, e vincesse. Di questo romoroso fatto, che tale sarebbe se fosse avvenuto, niuno degli storici italiani parlò mai, nemmeno de' francesi, fuorchè negli ultimi tempi. È dunque una baia. Dicesi che abbia lasciato tre modelli anatomici di cera nelle sale del Vaticano e una statua dell' Autunno a Meudon, opere tutte di cui non rimase traccia.

GIACONI (Vincenzo), padovano, nacque nel 1759, e fioriva sul termine del secolo decimottavo. Ebbe a maestro il Pitteri. Si distinse molto fra i pochissimi intagliatori che avevano appreso a seguire i male accorti consigli del Melan. Morì nel 1829 di settanta anni.

GIACUINTO o Giacquinto (Corrado), nacque a Molfetta, nel giugno del 1700. Studiò i principii della pittura in Napoli, nella scuola del Solimene; recatosi a Roma, si acconciò col cavaliere Conca, uno de' più vaghi coloritori dell' età sua, e Corrado lo imitò nella facilità e nella risolutezza del lavorare, ma è più manierista e meno corretto. Ad ogni modo operò molto in Roma, in Macerata ed in altre città dello stato pontificio, per cui fu nominato nel 1735 dell' accademia di s. Luca. Chiamato alla corte di Piemonte, ivi rimase vario tempo, e dipinse a competenza del Beaumont, di Sebastiano Ricci, di G. B. Vanloo ed altri; dipinse particolarmente le vôlte del palazzo reale di Madrid con soddisfazione de' più abili conoscitori. Restò nella Spagna fino al 1761, epoca in cui Carlo III chiamò alla sua corte Mengs. Egli offeso dal molto entusiasmo eccitato dal Mengs, ritornò a Napoli, colmo di doni, e morì nel 1765. Le principali sue opere a fresco nel palazzo di Madrid sono: la nascita del Sole, la Religione e la Chiesa, lavoro stupendo, lodato dallo stesso Mengs; un Ercole, e nella cappella del palazzo la Trinità e la battaglia di Clavijo, in cui Giacuinto ha spiegato tutta la fecondità della sua immaginazione e la bellezza del suo colorito.

GIALDISI (Francesco), nato nel territorio parmigiano circa il 1650, e si stabilì assai giovine in Cremona, dove fu celebre dipintore di fiori. Li disponeva sopra tavolini coperti di tappeti, collocandovi anche strumenti musicali, carte da giuoco, libri, ec., il tutto eseguendo con verità e buone tinte. Operava ancora nel 1720.

GIAMPICCOLI (Giuliano), nacque in Belluno, chi scrive nel 1698, chi nel 1700. Apprese l' incisione in Venezia non sappiamo da qual maestro, dallo stile però sembra allievo di Wagner. Quivi intagliò il quadro che è in sant' Alvise con Cristo che va al Calvario; indi all' acquaforte ed a bulino una lunetta dei Zoccolanti di Firenze, da un fresco di Giovanni da S. Giovanni; poi sedici rami che ornano la vita del b. Pietro Petronio, pubblicata in Venezia il 1761; diciassette fogli da Marco Ricci e dallo Zuccarelli, ed altre cose.

GIANNETTI (Filippo), messinese, non è ben noto quando nacque, nè il tempo di sua morte, fu uno dei migliori paesisti dopo Salvator Rosa; allievo del Casembrot, nella grandiosità de' paesi e nelle prospettive avanzò il maestro, non gli può però stare a fronte nel disegno delle figure e nella finitezza, chè anzi per la facilità e per la speditezza delle opere fu detto il Giordano de' paesisti. Chiamato a Napoli pel conte di s. Stefano, suo protettore, molto operò ed arricchì di be' lavori Palermo.

GIANNINI (Sebastiano), architetto, allievo del Borromini, pubblicò la raccolta dei disegni del maestro con descrizioni in latino ed in italiano.

GIANNIZZERO (N.), scolare del Borgognone, seppe come il maestro dipingere bellissime lontananze, e rappresentare al vero i diversi accidenti della luce. Conservansi in Roma in palazzo Colonna alcuni suoi quadri belli e molto stimati, i quali perdono tuttavia in vicinanza di quelli del maestro, più fecondo in belle invenzioni e in gentili ritrovamenti per accrescere varietà negli oggetti rappresentati. Fioriva nel venire del decimosettimo secolo.

GIANNONE (Onofrio), nato a Napoli nel 1698, mostrò da fanciullo disegnando con molto buon gusto a che destinavalo la natura; contro il volere de' genitori apprese il disegno da Carlo Garofolo, discepolo del Giordano; applicò da sè alla prospettiva, fu qualche tempo nella scuola di Paolo de' Matteis, e finalmente in quella dell'abate Ciccio, dove perfezionossi. Varie cose dipinse di sua invenzione molto studiate e con belle prospettive; sulla qual arte ragionò assai e ne scrisse un libro; attese anche alla miniatura e condusse graziosissime storiette, specialmente al duca di Diana che era il suo protettore. È ignoto l'anno della sua morte.

GIANNOTTO, scultore milanese, fioriva alla metà del sedicesimo secolo; operò molto a Napoli insieme a certo Scilla, e tra le altre cose veggonsi a s. Giovanni in Carbonara, nella cappella de' Marchesi di Vico della famiglia Caracciolo, due statue di guerrieri posti sopra gli avelli di quell'illustre famiglia assai belle; a torto però vennero attribuite al solo Scilla.

GIARDINI (Felice), nato in Torino nell'aprile 1716, riuscì gran suonatore di violino alla scuola di Lorenzo Somis allievo di Corelli. Di diciasett'anni ottenne per Napoli un posto nell'orchestra dell'opera e in breve divenne sotto direttore. Era buon concertista e talora con passi velocissimi imbarazzava il cantante che non poteva seguirlo. Racconta egli stesso che un giorno, mosso dalla consueta sua smania, mutò i passi che doveva suonare ed ebbe da Iomelli che gli sedeva vicino uno schiaffo in premio degli ornamenti che mal a proposito aggiungeva alla parte. Diede felice prova di sè in varie città d'Italia; passò in Inghilterra nel 1744, e a lui vanno debitori gl'Inglesi d'un nuovo metodo musicale, avendo fondata una scuola donde uscirono valenti professori. Pose in musica un'opera italiana: *Enea e Lavinia*, ed una inglese buffa: l'*Amore del villaggio*. Pubblicò anche varii pezzi per violino. Da Parigi, ove si era recato, ritornò a Londra ed assunse parte nell'impresa dell'opera con cattiva riuscita. Nel 1784 partì per Napoli e cinque anni dopo rivide Londra. Chiamato a que' tempi in Russia, quivi morì di ottant'anni nel 1796, per una risipola alla gamba da lui trascurata. Lasciò varii lavori musicali. Nella forza e nell'espressione pochi lo imitarono; nelle opere per altro mantiene l'antico suo uso, e la parte istrumentale, in cui era esimio, domina il canto.

GIAROLA (Giovanni), di Reggio, nacque sul terminare del secolo decimoquinto; scolare del Coreggio, talora aiutollo ne' suoi lavori. Poco operò ad olio, e molto a fresco in Parma, a Reggio ed altrove. Fu spiritoso, delicato ed ebbe fama anche vivente: però non uscì immune dal vizio comune a' frescanti, di trascurar talvolta i contorni. Il suo epitaffio, ritenuto anche assai esagerato, gli fa non pertanto molto onore: *Io. Gerolli qui adeo excellentem pingendi artem edoctus fuerat ut alter Apelles vocaretur.*

GIAROLA (Antonio), detto il cavalier Coppa, nacque in Verona circa il 1595. Ancor giovanetto venuto a Bologna, ebbe la fortuna di apprendere la pittura sotto l'Albano ed il Guido, e fu de' loro buoni allievi, se non che è alquanto affollato nelle composizioni, e per imitare la soavità di Guido colorisce men forte. In Verona, ai Servi, vi è una sua Maddalena nel deserto, piena d'espressione; nel refettorio del Seminario fece una cena in Emmaus, che ricorda il fare de' bolognesi, ma più si accosta al gusto de' migliori veneti. L'Albano aveva tanta opinione di questo suo allievo, che mandollo al duca di Mantova come pittore di corte; credesi che da Mantova passasse a Milano, ove aprì scuola pittorica assai frequentata. Morì di settant'anni, nel 1665.

GIBBONS (Grinling), scultore d'origine olandese, nacque verso il 1650 a Londra. Applicossi prima alla scultura in legno, e già perito nell'arte si stabilì a Deptford dove strinse amicizia con Giovanni Evelyn che lo raccomandò a Carlo II. Il quale gli conferì una sovraintendenza ai lavori pubblici e gli commise ornamenti per la cappella di Windsor; che superarono l'aspettazione e rappresentano pellicani, colombe, palmizii ed altri emblemi sacri. Si nomina come suo anche il bel piedestallo in marmo che sorregge la statua equestre di Carlo II a Windsor; la base della statua a Charing-Cross, e la statua del re alla Banca; il fogliame del coro della chiesa di s. Paolo di Londra e il battistero in s. Giacomo, ec. La sua più perfetta opera sono gli abbellimenti d'una sala a Petworth. Gli si attribuisce la statua in bronzo di Giacomo II in Pricy-Garden. Egli morì a Londra il 3 d'agosto 1721. Niuno meglio di lui seppe segnare nel legno l'aerea leggerezza dei fiori, nè con più grazioso disordine aggruppare gli oggetti.

GIBBONS (Orlando), musico compositore inglese, nacque nel 1583, fu di ventun anni organista della cappella reale. Pubblicò a Londra nel 1612 *madrigali* a cinque parti per voci o quintetti; più tardi *officii* di chiesa ed *antifone* di bella composizione che si cantano ancora. Pose in musica gli *Inni* e i *Cantici* tradotti in inglese da Giorgio Withers. L'università di Oxford lo nominò dottore nel 1622; scrisse la musica per le nozze di Carlo II, a cui doveva assistere, ma tocco dal vaiuolo morì nel 1625. Furono pur musici i fratelli suoi Eduardo ed Ellis, ed il figlio Cristoforo.

GIBBS (Giacomo), architetto inglese, il quale scrisse un libro intitolato: *Regole per disegnare*. Costrusse molte opere importanti, i di cui disegni pubblicati a Londra formano un grosso volume in foglio; egli eseguì il bellissimo tempio di s. Martino di Londra e la libreria Radcliffe in Oxford nel 1747, nobile edifizio nel quale seppe alla magnificenza esterna ed interna ed alla bellezza delle forme unire gli agi convenienti a cosiffatti edifizii.

GIBELIN (Spirito Antonio), pittore e antiquario, nacque ad Aix di Provenza, ai 17 d'agosto 1739. Volevano i suoi che si dedicasse al commercio; egli invece alla pittura, che apprese presso un Arnulfi scolare di Benedetto Luti. Venuto di buon'ora in Italia, si applicò a studiare l'antico, e coll'amore e il buon gusto dell'arte ebbe allora l'amore alla scienza antiquaria. Predilesse i rabeschi sul fare di Giulio Romano e di Polidoro, e risuscitò la pittura monocroma a fresco. Vissuto dieci anni a Roma, avuto un premio nel 1768 o 69 dall'accademia di Parma, fe ritorno a Parigi nel 1770, ove dipinse a fresco monocromaticamente l'anfiteatro della scuola chirurgica e varie altre figure colle medesime pratiche e nell'edificio medesimo. Poco dipinse ad olio; in tali lavori manca di prospettiva aerea, ma abbonda di forza e d'immaginazione. I suoi disegni sono ricercati. Scrisse

varie cose, fra cui: *Lettera sulle torri antiche demolite ad Aix, in Provenza, e sulle antichità che contenevano; Sull'origine e sulle forme del berretto della libertà*, in cui prova il berretto de' libertini colla forma ricevuta durante la rivoluzione francese essere fra gli antichi non emblema di libertà ma di schiavitù; *Memoria sulla statua detta il gladiatore Borghese;* un'altra *Memoria sul gladiator Borghese; Sul mosaico; Memoria sopra un gruppo di marmo bianco, rappresentante due fanciulli, scoperto a Vienna, nel dipartimento dell'Isero; Elogio funebre del generale Dugommier; Discorso sulla necessità di coltivare le arti d'imitazione; Osservazioni critiche sopra un bassorilievo antico, conservato nel palazzo della comune d'Aix, e sopra alcuni mosaici scoperti presso i bagni di Sestio, della medesima città.* Egli intagliò ad acquaforte varie sue pitture; come quella rappresentante un parto, e parecchi disegni, de' quali adornava i suoi scritti. Senza essere nè bravo colorista nè puro disegnatore, ha doti che lo distinguono; possiede invenzione, sentimento, estro e molto buon gusto, col quale tentò di sconfiggere la corrotta scuola francese, e fece rinascere in Francia l'arte di dipingere a fresco. Morì ad Aix, ai 23 dicembre del 1814, di settantaquattro anni.

GIBERTONI (Paolo), nato in Modena circa il 1700, apprese a dipingere, non è ben noto se in patria o in Bologna, e recossi a Lucca, dove si fe nome in grotteschi a fresco pei quali aveva invenzione e componevali con molto spirito e gusto. Piacque pure in paesaggi e vedute a fresco di bella invenzione, ed anche all'olio, ora ricercatissime. Morì in Lucca dopo il 1760.

GIBSON (Riccardo), detto il Nano, pittore inglese, nato verso il 1615; serviva giovinetto una dama, in Mortlake, e la sua inclinazione li persuase di collocarlo presso De Clein, direttore delle manifatture d'arazzi in Mortlake. E Riccardo rispose a queste premure, si fe presto celebre con pitture ad acquerello e più con fedelissime copie dei ritratti dipinti da Pietro Lely. Carlo I lo ebbe assai caro, ed usava famigliarmente con lui. Non essendo alto che tre piedi e dieci pollici, sposò una donna della stessa statura. Carlo I assistè a tali nozze e pose la mano della sposina in quella di Riccardo; le muse benedirono anch'esse le nozze, e Waller compose il poemetto sul matrimonio de' nani. Gibson si ritrasse e la moglie in un quadro; insegnò il disegno alla principesse Maria ed Anna, poi regine d'Inghilterra, e morì in Londra nel 1690 di settantacinque anni: la moglie gli sopravvisse vent'anni, e morì nel 1709 di ottantanove anni.

GIBSON (Guglielmo), nipote dell'antecedente e pittore, si distinse in ritratti. Egli era assai ricco e formò una delle più belle raccolte d'intagli e disegni che esistesse ai suoi tempi. Morì nel 1702, di cinquantott'anni.

GIBSON (Eduardo), parente ed allievo di Guglielmo, ritrattista di molta speranza, ma la morte il colpiva sul fiorire dell'età.

GIETLEUCHEN (Ion), nato in Courtrai ne' primi anni del sedicesimo secolo, esercitò la pittura, e provvide alla sua immortalità intagliando in legno i ritratti di tutti i romani imperatori ricavati da medaglie da Giulio Cesare fino a Carlo V, i quali ritrovansi nell'opera: *Iconogr. imper. roman., et series austriacorum, Gasp. Gervasii*, dedicata a Filippo II re di Spagna. Incise le medaglie a chiaroscuro sotto la direzione d'Ulerto Goltzio.

GIFFART (Pietro), incisore, nato a Parigi nel 1648, e si distinse incidendo ritratti e ornati, sì gli uni che gli altri da varii maestri. Morì in patria nel 1723, già nominato incisore del re. Incise i ritratti di Maria Anna Vittoria di Baviera, delfina di Francia; della marchesa di Maintenon; di Filippo I conte di Savoia; di Odoardo conte di Savoia; la Raccolta di medaglie del gabinetto del re che comprende i principi del basso impero, e molti fregi.

GIGLI (don Innocenzo), nato al Finale ai 3 di decembre del 1708, ancora giovinetto applicossi alla musica ed ebbe a maestro Francesco Buoni ed Antonio Toselli, a Modena il celebre Antonio Maria Panchioni. Scelto a maestro di cappella della cattedrale modenese, e nell'aprile 1754 della corte di Francesco III, condusse una operosa vita fino ai 3 d'agosto del 1772. Lasciò molte composizioni musicali, le quali dimostrano il suo sapere.

GIGLIO (Domenico), napoletano, e scolare di Paolo de Matteis, fioriva circa il 1700, e fu uno de' migliori dipintori di quella scuola; imitava assai bene disegnando il fare del maestro; nel colorire tenne invece maniera a lui propria, che non è senza pregi.

GIL de Mena (Filippo), nato in Vagliadolid nel 1614, fu allievo in Madrid di Giovanni Vanderhamen. Reduce in patria, aprì scuola di pittura; e l'affettato suo stile, detto invece grazioso, diede l'ultima spinta al decadimento dell'arte. Pei Domenicani dipinse un *auto da fe* eseguitosi con grande solennità a Vagliadolid, e ciò dipinse con tanta ferocе verità, che sembra vero. Egli morì nel 1674 di circa sessant'anni.

GILARDI (Pietro), milanese, nacque nel 1679, e studiò la pittura in patria sotto Federigo Bianchi e il Gazzaniga. Recavasi poi a Bologna a frequentare le scuole del Franceschini e di Gian Gioseffo del Sole; dalle loro maniere ne trasse una sua, sfumata, facile, armoniosa, propria a cupole e macchinosi lavori. Reduce in Milano, ebbe importanti commissioni per opere a fresco; tra cui le pitture nel refettorio di s. Vittore, e l'Assunta in Varese, sui cartoni di Stefano Legnani, opere tutte che gli fanno onore. Egli moriva nel 1718.

GILARDINO (Melchiorre), milanese, nacque nel principio del diciassettesimo secolo; fu allievo, genero e parente di Giovanni Battista Crespi. Il quale morto ne stampò le opere, ed ebbe titolo di pittore ordinario del cardinale Antonio Barberini. Innamoratosi delle stampe del Callotta, intagliò all'acquaforte capricci, istorie, battaglie di sua invenzione su quel fare. Morì in patria nel 1675.

GILARDONI (Pietro), di Borca in Valsolda, cresciuto nella scuola dell'architetto Leopoldo Polak a Milano, si mostrò degno del maestro disegnando gli spedali di Varese, Vimercate, Busto Arsizio e riducendo a moderna forma quello dei Fate-Bene fratelli in Milano; ed è da osservarsi come lo improntasse d'una idea religiosa. Morì a Milano il 24 maggio 1839.

GILARTE (Matteo), nato a Valenza nel 1648, dove fu scolare del Ribalta e uno di quelli che più onorarono il maestro colle loro opere nella nuova accademia di Valenza. Si diede a operare a olio e a fresco, e dipinse assai bene delle grandi storie nella chiesa del Rosario. Poi recatosi a Murcia, ivi conobbe intimamente Giovanni di Toledo pittore di battaglie; l'uno si diede a soccorrere i talenti dell'altro e composero insieme molte belle opere. Si divulgò nella Spagna il nome di Matteo; molte chiese e gallerie volevano arricchirsi de' suoi lavori, ma nella maggior potenza dell'inge-

gno suo mancava nel 1700 di cinquantadue anni. Ebbe una figlia, Donna Maria, allieva del padre, che forse avrebbelo superato, se dopo la di lui morte non si fosse fatta monaca.

GILIDI (Giacinto). *V.* Gilioli.

GILIOLI (Giacinto), dal Ticozzi detto Gilidi forse per errore di stampa, nacque in Bologna nel 1594, e fu uno dei buoni allievi de' Caracci; operò qualche valente pittura in Bologna e ne' luoghi vicini; pure sarebbe obliato se non si fosse unito a varii fiamminghi come Drost, Van Terlee e Poortes che tutti insieme aiutandosi di consigli e di opera, produssero delle buone pitture. Morì nel 1665 di settantaun anno ai 27 di giugno.

GILLBERG (Giovanni), nacque in Stocolma nel 1748, e fu pittore ed intagliatore a bulino ed a lapis. Incise quest'artista molti ritratti di svedesi prima di entrare in Francia ed intagliò pure diversi soggetti. Nicola Sahlgren; Maria Gustava Gillenstrierna, da Schroder; Magno Baronio arcivescovo di Upsala, da Pasch; sei fogli di mode d'uomini e di donne sul gusto di lapis rosso; il ritratto d'una grande cantatrice, da Pierre, a lapis rosso; due bei paesaggi di Boucher e alcune feste sono le migliori sue opere.

GILLES (Giovanni), di Tarascona in Provenza, nacque nel 1669, studiò la musica sotto Poitevin e nel 1696 ebbe il carico di maestro di cappella a santo Stefano di Tolosa. Uni grandi talenti a molte virtù. Morti quasi nello stesso tempo a Tolosa due consiglieri del parlamento, i loro figli incaricarono Gilles di comporre una messa di *requiem* pel solenne funerale, dandogli tempo sei mesi; scritta la messa, gli esperti la giudicarono stupenda, ma i due giovani non ebbero vergogna di ritirare l'impegno preso. Gilles sdegnato non volle che servisse ad altri salvo che ai suoi funerali. In fatto morì poco dopo, nel luglio 1705, di trentasei anni appena. Lasciò anche de' *mottetti;* e specialmente il suo famoso *Diligam te.*

GILLIERS (Giovanni Claudio), francese, nacque nel 1667, compose la maggior parte de' divertimenti di Dancourt e Regnard. Morì a Parigi nel 1737, di settant'anni. Suonava assai bene il violino.

GILLOT (Claudio), disegnatore, pittore e intagliatore, nato a Langres nel 1673, ebbe gli elementi pittorici dal padre mediocre pittore, che poi mandollo a perfezionarsi nella scuola di Giovanni Battista Corneille. Ma di fantasia nobile e vivacissimo di carattere, alquanto bizzarro, intollerante di fatiche e di ceppo, non si adattò a lente regole, a lunghissimi tirocinii, studiò la natura non nella scuola, ma nelle piazze e sui banchi dei giocolieri; ne trasse un' originale maniera, e compose burlescamente, più con gusto che con correzione. Fu ricevuto nell' accademia il 1715; ebbe la gloria di educare Vatteau, del quale divenne poscia geloso, allontanollo da sè, e stanco della pittura dedicossi all' incisione, e operò saviamente. Sono obliate le sue pitture, non già i disegni, e le sue acqueforti toccate con spirito e facilità, sebbene scorrette. Morì a Parigi nel 1722. Grande è il numero delle sue stampe, tra le quali distinte il ritratto di Claudio Gillot; festa di Diana turbata dai satiri; festa di Bacco celebrata dai satiri e dalle baccanti; festa del dio Pane celebrata dai selvaggi e dalle ninfe; gli stregoni e le streghe in giorno di sabbato; festa di Fauno dio delle foreste.

GILLRAY (Giacomo), nato in Londra, circa il 1750; aveva nel 1780 nome in patria di valente disegnatore e intagliatore a granito. Ecco un breve catalogo delle sue stampe: il villaggio abbandonato; il Nancy navigante che fa naufragio; il duca d'Athol; Master Lambert, figlio di lord Melbourne; l'Orfanello, da Lavinia contessa di Spencer.

GILLRAY, disegnatore che traeva la sua origine dalla Scozia, ove nacque nella seconda metà del secolo decimottavo; ci è ignoto da chi apprendesse il disegno; venne a Londra e strette amicizia con Lauterbourg, viaggiò le Fiandre verso il 1792; verso il 1793 era di nuovo a Londra, ove coll' amico suo presentossi a Giorgio III, che encomiando altamente le opere di Lauterbourg, disprezzò quelle di Gillray, il quale giurava di vendicarsene. Egli aveva prodigioso talento per la caricatura, anzi è uno dei più ingegnosi artisti che abbia avuto l' Inghilterra in tal genere, e talvolta contende con Hogarth. Seduto innanzi la bottega del suo libraio, studiava la fisonomia de' passeggieri, ne sorprendeva ogni linea grottesca; ogni lato ridicolo dell' umana razza gli divenne famigliare, e le sue opere acquistarono molta celebrità. Amante de' principii rivoluzionarii di Francia, offeso da Giorgio III, si diede alla caricatura politica, e mentre si uccideva a Parigi Luigi XVI, egli pubblicava a Londra una caricatura di Giorgio, che tenendosi una candela sotto il naso osserva un ritratto di Cromwello, allusione violenta ed ardita. Il re da principio ridevane, poi dovette proporgli la prigione, o, schernendo i contrarii, dell'oro, al quale s'attenne e fedelmente; Canning non isdegnò d'averselo amico, e divenne nemico terribile di Fox, di Sheridan, di Erskine, dei wighs più potenti d' allora. Ma questa intelligenza così vivace ed originale di repente si estinse; consumato dalle orgie, smarrì la ragione, fu chiuso in un carcere, e alcuni anni dopo morì nel 1815 dopo inenarrabili sofferenze e quasi obbliato.

GILLY (Davide), nacque a Schwedt nel Brandeburgo, di famiglia francese, nel 1748; studiò le matematiche e l'architettura e riuscì valente ingegnere; operò lodevolmente in Pomerania, poi fu chiamato a Berlino qual consigliere del re per l'amministrazione de' pubblici lavori. Durante la sua dimora in Pomerania pubblicò una bella carta di quelle provincie. Scrisse varie opere sull' architettura civile ed idraulica, tra cui il libro intitolato: *Istruzione pratica per l'architettura idraulica, ornata di stampe.* Ebbe un figlio e lo ammaestrò nell'arte, ma gli morì in verde giovinezza tornando da un viaggio d' Italia; e lasciò un'opera scritta in tedesco: *Sulla maniera di cuocere i sassi e le tegole, e quali sieno le terre che possono servire alla loro fabbricazione nel Brandeburghese.* Il padre morì nel 1808.

GILPIN (Sawrey), pittore ed intagliatore inglese, nacque circa il 1750, e credesi che operasse fino al 1812. Incise all'acquaforte con spirito ed intelligenza delle stampe, tra cui le seguenti: le Vite dei riformatori, opera di suo fratello; alcuni buoi ed altri armenti; un piccolo libro con cavalli.

GIMIGNANI (Alessio), pittore pistoiese, operava al principio del secolo decimosettimo, non si sa se scolare del Ligozzi: seguace fu sicuramente.

GINER, pittore di Valenza, in Ispagna al principio del diciassettesimo secolo, acquistò nome di valente artista con belle architetture e prospettive, simili a quelle che praticansi in Italia da coloro che furono detti quadraturisti.

GIOCONDO (fra Giovanni), uomo universale, uno di quegli astri del cinquecento, del quale Michelangelo è il sole: nondimeno la sua vita è ravvolta in non poche incertezze. Nacque a Verona circa il 1435, probabilmente dalla famiglia Ognibene, ovvero dai Monsignori. Giovane vestì l'abito domenicano, mostrando subito ingegno ed erudizione

straordinaria; circa il 1450, insegnava nel suo convento letteratura e lingue antiche. Scelto poi ad insegnare il greco a Lodrono, in questa cittadella occupavasi d'ogni sapere, attendeva specialmente al greco, al disegno e all'architettura. La quale in giovinezza lo trasse a peregrinare l'Italia, a visitar Roma, a studiare le antichità, di questi viaggi giovandosi ad ogni studio, a illustrare la storia colla raccolta di duemila iscrizioni antiche, che donò manoscritta a Lorenzo il Magnifico. Così apriva un nuovo campo agli eruditi, evocava le antiche testimonianze che confessassero gli avvenimenti passati a noi moderni; questa prima raccolta in tal genere diede l'esempio alle susseguenti di Grutero, del Burmanno e del Muratori. Ricco di cognizioni, lo si fa ritornato in patria circa il 1494; stette varii anni in corte di Massimiliano imperatore che allora dominava in Verona, come suo letterato ed architetto, insegnando lingua greca e latina a Giulio Cesare Scaligero, allora uno de' paggi imperiali; forse per ordine dell'imperatore costruì in tale frattempo la sala del consiglio in Verona, edificio che mostra i giganti progressi dell'architetto. Che abbia operato in Germania, niuno lo sa; bensì tutti sanno come sul finire del secolo il nome di questo frate corresse l'Europa; come Luigi XII chiamaselo nel 1499 a Parigi ed erigesse il ponte di Nostra Donna, opera degna dell'animo di quel re e del maraviglioso ingegno di fra Giocondo, il ponte bellissimo de' tempi moderni. Vi fece varii progetti; dicesi, ma è assai dubbio, che fabbricasse anche il ponte piccolo sopra la Senna; fece il palazzo della camera dei conti, ora demolito; ricostruì la così detta camera dorata del Parlamento. Il frate Giocondo, architetto reale, seminava di altri monumenti que' luoghi; ma la modestia sua, o la non curanza straniera, invidiosa della gloria d'un italiano, avvolse tutto nell'incertezza, giacchè venuto in Italia, già edificato il ponte sopra la Senna, verso i primi anni del secolo era di nuovo in Francia, e nel 1505 costruiva il castello di Gaillon di gotico ma bello disegno, distrutto dai barbari del novantatre. E come ciò non bastasse all'attività della sua mente, andava esaminando le biblioteche, frugando codici, finchè scopriva un manoscritto di Plinio il giovane contenente il più delle lettere di Plinio, colle quali supplire alle lacune delle scoperte, ed illustrare l'architettura antica. Donò il codice da lui illustrato ad Aldo Manuzio, che lo pubblicò a Venezia nel novembre del 1508, insieme col libro di Giulio Ossequente *De prodigiis*, dono anche questo di fra Giocondo. Il quale due anni prima lasciava Parigi chiamato dalla repubblica veneta per torre l'interramento delle lagune minacciato dalle acque del Brenta; problema gravissimo che importava l'esistenza di Venezia e che si va rinnovando quasi a' dì nostri. Fra i molti pareri fu seguito quello di fra Giocondo, il quale con varie memorie sostenne la sua opinione contro un certo ingegnere Aleardi, che aveva incominciato i lavori, e divertendo molta parte delle acque del Brenta, e facendole sboccare sotto Chioggia, meritossi d'esser chiamato dal veneziano Socrate nella vita, Luigi Cornaro, col titolo di secondo edificatore di Venezia. A cui volgevano tempi gloriosissimi e tristi: invidiato da tutta Europa, ebbe a soffrire lo sdegno di tutta Europa; ed essa maravigliosamente il sostenne. Chiamò fuori del suo convento Giocondo, onde fortificasse la città di Treviso, e lo fece in modo che varii tattici e militari architetti ne rimasero poi sbalorditi. Compiuta tale opera si rivolse a Vitruvio, e lo spiegò ne' più difficili luoghi, o correggendo il testo, o illustrandolo, o ponendo possibilmente sott'occhio le cose con centotrentotto figure in legno, e lo pubblicò nel 1511. Circa il qual tempo rivedeva la patria, che a lui ricorse per rifondere le pile del ponte detto *della pietra*, ruinato dalla piena delle acque e per la mollezza del terreno; circa il 1513 pubblicò su i commentarii di Cesare alcune *Osservazioni con figure di fortificazioni di ponti*, e un nuovo *Vitruvio*, a cui aggiunse il trattato di Frontino *De aquaeductibus*, e lo dedicò a Giulio II. Poi si condusse a Roma, e morto Bramante, fu scelto con Raffaello d'Urbino e Giuliano da S. Gallo architetto di s. Pietro, e concorse in rifondere le deboli fondamenta di quell'immenso edificio; nel medesimo anno, 1514, arso il quartiere di Rialto e quel ponte, l'infaticabile vecchio si ritrovava a Venezia, e chiesto d'un progetto, uno ne fece stupendo per un ponte sul canale e la costruzione di tutto il quartiere, gli storici affermando che non si poteva immaginare, da qualsivoglia ingegno, cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di quest'ultima. Ma la repubblica impoverita da molte guerre accettò invece il più economico progetto dello Scarpagnino, opera senza solidità e simmetria. Assai ne sofferse Giocondo; ma riconfortò l'animo con gli studii, e pubblicando i trattati d'agricoltura di Catone, Varrone, Columella e Palladio. Il venerabile artista desiderava la pace almeno negli ultimi anni, per rivedere le sue opere sull'architettura e sull'uso delle matematiche, che andarono smarrite; e scrivevane una volta a Giulio II, impetrando riposo. Ma pare che questo desiderio lo abbia accompagnato sino alla morte; ed egli chiamato matematico profondo, dotto fisico, principe degli architetti, biblioteca antica e moderna, mancava non si sa dove nè in qual anno, ma pare circa il 1525. Fu uomo di santissima vita; benchè dal 1506 avesse abbandonato l'abito del suo ordine e vivesse da prete secolare. Alcuni altri poi dicono che si facesse francescano, ma nulla è certo.

GIOFFREDO (Mario Gaetano), nacque a Napoli li 14 maggio 1718, mandato a scuola, disegnava invece che attendere alle lettere; e se la madre lo sorprendeva disegnando, battevalo: tale opposizione lo rese più fermo nel santo proposito di dedicarsi all'architettura e di quattordici anni finalmente entrò nella scuola dell'architetto Buoncore; apprese le matematiche dal p. Nicolò di Martino; il buon gusto nell'arte sua colle opere di Vitruvio e di Palladio, il disegno dal Solimene. E dipinse anche alquanto, strettosi in amicizia con Francesco di Mura; ma se disegnava correttamente, malamente assai coloriva. L'architettura nel Napoletano era in grande decadenza, ed egli la ridestò dal suo sonno; di ventitre anni nominato architetto, subito si distinse. Recatosi a Roma, concorse a riedificare il tempio di s. Giacomo degli Spagnuoli con Sardi, Fuga, Vanvitelli; e vinse. Nel 1768 pubblicò la prima parte d'un'opera architettonica, adorna di disegni; il resto rimase inedito. La corte di Napoli lo destinò a direttore del trasporto nella Mongiana delle ferriere di Stilo, riconobbe quelle di Alvito, ne eresse a sue spese in valle di Canneto, le quali riuscirono ottimamente. Perciò nel 1783 fu nominato architetto di corte con largo stipendio; in Roma ebbe il titolo di cavaliere e conte palatino. Onorato da tutti, finì di vivere gli 8 marzo 1785 di sessantasei anni. Oltre all'architettura, al disegno ed alla pittura, attese alla scultura ed alla incisione.

GIOGGI (Bartolommeo), fiorentino, pittore che operava nel 1350, ornando camere di rabeschi e di figure: ma il Gioggi sarebbe da gran tempo dimenticato, come le sue

pitture, se Franco Sacchetti non lo avesse ricordato nelle sue tante novelle.

GIOLFINO (Paolo), pittore del quattrocento, nacque e fiorì a Verona, dove operò in s. Bernardino una pala non dispregevole per que' tempi. Egli è creduto padre del susseguente.

GIOLFINO o Golfino (Nicolò), dal Vasari erroneamente chiamato Ursino, pittore che fioriva sul cominciare del sedicesimo secolo, confina colla secchezza dei quattrocentisti, ed ebbe nel colorire un fare gentile e armonioso. Ebbe qualche merito, più che nelle grandi tele, ne' piccoli quadri, come nel risorgimento di Lazzaro nella chiesa di Nazarette. Fu inoltre maestro di Paolo Farinato.

GIOLITO de' Ferrari (Giovanni), nobile piacentino, nacque a Torino nel Monferrato, e dopo aver esercitata l'arte di stampatore in sua patria si trasferì a Venezia, continuando nell'arte; fioriva sul cominciare del secolo decimosesto.

GIOLITO de' Ferrari (Gabriele), stampatore e libraio a Venezia del decimosesto secolo, figlio dell'antecedente. Esercitò l'arte paterna con lode; ed avea per divisa una fenice rivolta al sole ed ardente sopra un globo alato, ove si leggono le tre lettere *G. F. G.*, e varii altri motti. Egli incominciò la stampa della collana greca, immaginata da T. Porcacchi; diresse quella latina. Riveduta l'antica versione italiana dell'*Imitazione di Cristo*, tradotta dal p. Remigio Fiorentino pei figli suoi e per sua moglie Lucrezia, ne fece parecchie edizioni assai belle. Ebbe a correttori delle sue stampe uomini forniti di molta letteratura, come il Sansovino, il Turchi e il Dolce; tuttavia le sue edizioni sono più stimate per l'eleganza dei caratteri e per la qualità della carta, che per la correzione. Visse onorato a Venezia, e ricevette segni di favore da alcuni principi, come da Carlo V, che nel 1547 riconfermò la sua nobiltà. Morì nel 1581 lasciando due figli Giovanni e Giampaolo che continuarono nell'arte paterna; il primo specialmente era dotto, poichè tradusse in versi il poema del Sannazaro, *De partu Virginis*, scrisse varie poesie, e tradusse dallo spagnuolo la vita di s. Ignazio Loiola.

GIONIMA (Simone), credesi padovano, ma di certo nacque in Verona da padre dalmatino, nel 1655; apprese in Bologna gli elementi della pittura sotto Cesare Gennari, e fu buon guercinesco. Chiamato a Vienna, vi condusse lavori di molta importanza ed ottenne onori e ricchezze.

GIONIMA (Antonio), nato in Bologna nel 1697, e partito questi per Vienna, entrò nelle scuole del Milani, indi del Crespi. Di trent'anni dipinse in patria per la famiglia Ranuzzi una gran tela colla storia d'Amanno, che per testimonianza de' conoscitori, primeggia tra molte altre in quelle stanze di grandi autori. Operò anche il martirio di s. Floriano, intagliato dal Mattioli, e assai prometteva; quando mancò alle arti in età di soli trentacinque anni nel 1732.

GIORDANO (Luca), pittore, nato a Napoli nel 1632 in una casa contigua a quella dello Spagnoletto; da Antonio suo padre, meno che mediocre pittore, ebbe i primi rudimenti del disegno. Ma tale era il suo ingegno che di ott'anni dipinse in un'opera del padre un angioletto di soppiatto, forse meglio che il padre. Il romore di questo fatto fu lungo; il vicerè di Napoli lo raccomandava allo Spagnoletto. Antonio dopo alcun tempo conducevalo a Roma, onde sotto a Pietro da Cortona ei si perfezionasse. E perchè Antonio era povero, e doveva vivere coi sottili guadagni del figlio, affannavalo a Roma con incessante premura, e gridavagli ad ogni istante: » Luca, fa presto «. Ciò inteso da' suoi condiscepoli, tutti lo dissero Luca-fa-presto, e tale soprannome rimasegli in qualche storia. Per tale esercizio, che appena lasciavagli tempo da cibarsi, contrasse quella facilità d'operare che gli procacciò il titolo di *fulmine della pittura*. Ma ciò, più che dalla mano, dipendeva dalla velocità dell'immaginare; genio risoluto ed ardente, vedeva il quadro quale doveva essere prima di cominciarlo. Inoltre aveva ingegno pittorico versatile a ogni maniera oltremodo; imitava il fare di qualunque artista, e perciò lo si disse anche il *Proteo della pittura*. Carlo VI mostrandogli un giorno un Bassano, palesava dispiacere di non averne il riscontro; Luca pochi dì dopo gliene presentò uno, tale creduto, ma invece opera sua. Appena potè viaggiare, visitò tutte le scuole italiane; e a Venezia rimase innamorato della maniera paolesca, e del Caliari ritenne la magnificenza degli ornamenti; tolse dal Cortonese il contrasto della composizione e le grandi masse di luce; tentò un nuovo modo di colorire gagliardo insieme e grazioso; mostra nel suo pennelleggiare l'arditezza, il fuoco, la rapidità del suo pensiero. Se a questi ed altri doni avesse aggiunta maggior castigatezza di disegno e grandiosità di carattere, pochi antichi e moderni lo avrebbero vinto; ma il far presto esclude il più delle volte il far bene, e Luca veramente facea troppo presto. Tornato a Napoli cominciò a operare, e suscitare di sè tanta fama, che Carlo II chiamollo nella sua corte a Madrid e vi stette tredici anni continui. Il re e tutta la corte lo avevano famigliare ed amico, poichè nella sua bocca abbondavano i sali, come nella sua mente i concepimenti, perchè maneggiava con tutta grazia il pennello, ch'era l'osservarlo bellissimo. E spaventevolmente maraviglioso il numero delle sue opere fatte in Ispagna in tale spazio; all'Escuriale proseguì le pitture cominciate dal Cambiasi; dipinse a fresco i Trionfi della chiesa; la genealogia della Vergine, la vita di Nostra Donna, le storie di Mosè, di Gedeone, di Davide e di Salomone; le Donne celebri nella scrittura; grandi e macchinose opere, tutte a fresco. A Madrid più abbondano i suoi quadri ad olio; eseguì una sacra Famiglia così raffaellesca, che si dubita se sia del Sangio; una natività del Signore, lavoro stupendo che indica l'altezza alla quale poteva poggiare. La regina un giorno parlandogli di sua moglie e desiderando conoscerla, egli proseguendo il ragionamento, ne dipinse il ritratto sul quadro che aveva davanti con stupore incredibile della principessa. Morto Carlo II, che lo avea fatto cavaliere, ritornò in Napoli dove seguitò ad operare, benchè ricchissimo, facendo un nobile uso di tante dovizie; donava i suoi quadri alle povere chiese, soccorreva gli artisti infelici, li traeva dall'incubo dello scoraggiamento, ch'è morte. Corse l'Italia di nuovo; dipinse in Firenze la cappella Corsini e la galleria Riccardi; varii baccanali per la casa Del Rosso; ivi sotto gli occhi di Cosimo III in meno che nol si direbbe inventò e colorì una gran tela; ivi col fracasso del suo nome, col miracolo della sua facilità, e colla sua festiva parola, ma innocente d'ogni basso disprezzo, uccideva il malinconico Dolce. Molte sue opere esistono a Roma, moltissime a Napoli, tra cui il discacciamento dei venditori dal tempio ai padri gerolimini; gli affreschi al tesoro della Certosa, condotti in età assai matura, che pare riuniscano quanto di più stupendo sapeva l'artefice; e finalmente la cupola di s. Brigida, ove fu collocata la sua tomba, giacchè le opere del grande artista, saranno al suo nome un inno perenne di lode. Moriva a Napoli nel 1704 esclamando: » Oh Napoli, sospiro mio! « In sua giovinezza egli anche dilettossi d'incidere ad acquaforte, sul fare del Ribera, alcuni

dipinti suoi, cioè la strage dei sacerdoti di Baal, Maria Vergine col divin bambino, s. Giuseppe e s. Giovanni, la Maddalena penitente, Gesù che disputa coi dottori, la donna adultera, s. Anna ricevuta in cielo dalla Vergine.

GIORDANO (Stefano), di Messina, operava verso la metà del decimosesto secolo. Era buon seguace del Caldara, che fuggito da Roma nel 1627 poco dimorò in Napoli e poi si stabilì in Sicilia, ove diffuse il gusto della scuola raffaellesca. Nel 1541 fece un quadro insigne pel monistero di san Gregorio, ed è la Cena del Signore; questo basta a collocarlo tra i migliori allievi di Polidoro.

GIORGETTI (Giacometti), nato in Assisi circa il 1620, studiò in Roma il disegno, poi dal Lanfranco l'arte del colorire e divenne buon frescante, benchè poco noto fuori di patria e delle città vicine. In una cappella del duomo d'Assisi v'è un suo affresco copioso di figure, nella sagrestia de' Conventuali varie storie di N. D., pure a fresco, di colorito assai buono e molto meglio di quello che soleva il Lanfranco. Morì di settantasett'anni, sul finire del diciassettesimo secolo.

GIORGINO di s. Giovanni, o Geerten di s. Hans, di Arlem, uno dei buoni pittori olandesi del secolo decimoquinto, studiò in patria presso Alberto van Ouwater e superò il maestro nella finitezza, non in copia d'invenzione, in facilità ed in espressione. Nella chiesa di s. Giovanni fece una bellissima tavola d' un crocefisso, cogli sportelli ai due lati; uno di questi sportelli rimasto incolume nello struggimento di questa città, fu nel 1604 segato per mezzo e se ne fecero due quadri. Condusse altre pitture in un convento di regolari, ma ebbero il fine delle altre sacre immagini. Si belle erano le opere sue, che Alberto Duro andava a vederle con ogni sollecitudine, ritrovandosi in quella città. Fu rapito alla gloria dell' arte nella freschissima età d'anni ventotto.

GIORGIO (Francesco di), nato in Siena dalla famiglia Martini nel 1423, fu abile scultore, dilettante di pittura, intelligente ingegnere ed architetto. Fece in Urbino pel duca Federico di Monte Feltro un famoso palazzo, bello e comodo ad un tempo, una delle più insigni opere architettoniche del secolo quindicesimo. Alcuni scrittori vogliono che sia opera d'altro artefice. Francesco di Giorgio diede ancora tutti i disegni e modelli che papa Pio II volle pel palazzo e vescovado di Corsignano sua patria. Fu quest'uomo veramente nell'età sua uno degli artisti, ai quali va più debitrice l'architettura.

GIORGIONE. *V.* Barbarelli (Giorgio).

GIOSEPPINO. *V.* Cesari (Giuseppe).

GIOTTINO (Tommaso di Stefano, detto), pittore italiano, figlio di Stefano di Giotto, nacque a Firenze nel 1324; imitava così facilmente la maniera di Giotto suo bisavolo, e tanto prometteva di sè, che fu chiamato il Giottino. Molte sono le sue opere, ma la più nota è quella satirica che rappresenta Gualtieri di Brienne, detto il duca d'Atene, che i Fiorentini cacciarono nel 1343. Il quadro ordinato dai capi della sollevazione e destinato a perpetuarne la memoria, piacque oltremodo. Ma l'odio ed il fanatismo gli avevano diretto il pennello, introducendo le più sanguinose caricature di molti fiorentini, giacchè è crudeltà insevire nel vinto. Altre opere condusse felicemente in patria, tra cui celebrata una Pietà per la chiesa di s. Remigi. Chiamato a dipingere in Assisi dove operato avevano tanti prodigii il padre e lo illustre bisavo, condusse tali freschi presso a quelli di Giotto, che fu detto lo spirito di questo grande essere passato in lui. Ma giunto appena ai trentadue anni, fu sorpreso dalla morte nel 1356.

GIOTTO o Angiolotto di Bondone, dal nome paterno, o di Vespignano, dal nome del suo paese, nacque in un podere presso Vespignano, villaggio nella valle del Mugello, secondo Vasari nel 1276; secondo congbietture specialmente del Baldinucci, pare sia nato invece circa il 1266 poveramente da un contadino, il quale mandavalo a guardare la greggia. Ma egli era nato pittore; e nato in seno alla bella natura, non poteva imitare che questo solo e sublime esemplare, e quindi pascolando la greggia disegnava le piante e gli animali che si scorgeva dinanzi. Cimabue, che passando per suoi affari da quelle parti s'avvide del giovinetto intento a copiare sopra una pietra una pecora, il ricercò se volesse venire a Firenze; il pastorello accettò l'invito, e coll'assentimento del padre recossi nella scuola di Cimabue. E qui veramente si aprono gli annali gloriosi della pittura italiana; e questa sua prima pagina, benchè non appaia, è una delle più splendide. Poichè lo scuotimento dato all'arte da Cimabue non sarebbesi prolungato di molto; il che, se ci fosse permesso delineare lo stato dell'arti in quel tempo, tutto diverrebbe chiarissimo. Infatti perduta la venustà delle forme, smarrita perfino l'idea di copiare dal vero; i Latini duri e secchi non segnavano che linee rette, facean le pieghe a guisa di canalature, avean proporzioni esilissime, occhi sbarrati, piedi induriti; i Greci, ricordevoli tradizionalmente dell'antica maniera, gonfiavano le loro figure, tenevano un panneggiare più largo, ma anch'essi mancavano di proporzioni, di disegno, di prospettiva; se gli uni peccavano nella magrezza, gli altri nella gonfiezza, ambedue s'allontanavano più o meno dal naturale, seguivano un solo tipo e deforme, e gettavano in vece a piene mani le dorature. Cimabue terribile e grande, mancava di grazia e di amenità; venne Giotto, meritevole non solo dell'arte, ma dell'incivilimento italiano: concittadino ed amico di Dante è il solo in quell'epoca che più gli sieda vicino; l'uno col pennello, l'altro colla parola, scossero le moltitudini, aprirono larga fonte d'ispirazioni nella religione e nella politica, allettarono col bello e dissero verità gagliarde. Che Giotto abbia studiato dopo il ricevuto avviamento nel colorito da Cimabue, nelle scuole del Giunta e di fra Iacopo da Turrita, non pare credibile, anzi non è; come è recondita la sorgente de' massimi fiumi, così del genio, il quale apprende poco, e dal colle spicca altissimo volo. Diedesi a studiare solo il disegno sui buoni esemplari antichi, che erano stati in Firenze di scuola a Nicola e a Giovanni Pisano; e ciò lo dicono le sue belle teste, certe sue maestose attitudini, le sue naturali e rare pieghe. Le prime sue opere a fresco ornarono il coro della cattedrale di Firenze, oggi distrutte, e tutti subitamente applaudirono al miracolo del suo pennello, e gli occhi che tutti figgevano su Cimabue, ancora nella piena gagliardia del suo ingegno, si volsero a lui; forse allora il giovane poeta degli Allighieri strinse la mano al pittore, e amendue quelle anime generose s'intesero, per cui poscia Dante registrava nel suo poema che Cimabue aveva perduto il campo, e il grido di Giotto oscurava la di lui fama, e lo scettro decretatogli da Dante glie lo riconfermarono i secoli venturi. In breve dipinse le muraglie di quattro cappelle dei Francescani di Santacroce, ove rappresentò storie del precursore di Cristo e di s. Giovanni Evangelista; i martirii degli Apostoli, la storia della Madonna, freschi che sebbene guasti, sussistono ancora; a cui tengono dietro varii soggetti storici pel refet-

torio, ventisei quadretti dipinti sull'intavolato della sagristia, opere conservate; ove fra molte scorrezioni non si sa se più debbasi ammirare la sublimità dei pensieri e la dottrina della composizione, o la vivacità delle attitudini, o la nobiltà dello stile. Il suo quadro della Cena è il tipo di consimili composizioni; quello della Trasfigurazione fu l'esemplare del capolavoro di Raffaello. Dipinse in appresso nella chiesa del Carmine, nel palazzo fiorentino, ove fece il ritratto del suo amico Allighieri; indi chiamato in Assisi a terminare le opere lasciate imperfette da Cimabue, quivi mostrò di quanto superasse il maestro, dipingendo prima trentadue storie della vita di s. Francesco; poi all'intorno della chiesa sotterranea varii altri soggetti. I concorrenti a quel santuario da ogni parte della cristianità ritornavano alle loro patrie magnificando il nome di Giotto, chiamandolo mano condotta dal cielo, mente ripiena di cose sante, discepolo della natura, il più glorioso titolo che il secolo gli potesse decretare per onorare sè e Giotto. A significare la vita integerrima di s. Francesco ricorse a poetiche immagini e diede i primi esempi della pittura simbolica. Partito d'Assisi, dipinse per Pisa la figura del medesimo santo stimmatizzata, maravigliosa per trasparenti colori, per isceltezza di forme, per facili panneggiamenti, e per quell'angelica soavità che spira per entro la composizione, per quel religioso sentimento, il quale anima tutto e persuade che tali opere non sono bugiarde prove d'un forte ingegno. Ora il quadro è nel Louvre. La bellezza di questo lavoro sorprese i Pisani, i quali edificando il loro campo santo aprivano un glorioso agone agli artefici, e lo chiamarono a dipingere in esso. Egli vi dipinse in sei freschi le miserie e la pazienza di Giobbe, innanzi i quali per centocinquant'anni trassero di continuo i valentissimi onde apprendere l'arte. Ma già l'Italia era piena del nome suo; quindi Bonifacio VIII volevalo a Roma e mandava un gentiluomo a riconoscere se il merito adeguasse la fama. Giotto nobilmente orgoglioso al certo, sdegnato di tale dubbio, tirò con mano sotto gli occhi dell'inviato un circolo sì perfetto, che ne nacque il proverbio: *Tondo come l'O di Giotto:* e volle fosse portato al pontefice, ricusando di fare qualunque altro disegno. Bonifacio, che forse riconobbe il suo errore, si affrettò di chiamarlo. Giotto dipinse un vasto quadro per la sagrestia di s. Pietro; poi coperse di freschi una parte del giro di quella chiesa, demolita da Giulio II. Occorrendo nel 1300 il giubileo e volendo Bonifacio togliere una superstizione ai pellegrini, che, visitando quella basilica, in sulla porta prima di entrare, si voltavano ad oriente quasi adorassero il sole, pensò che un'immagine santa espressa dalla devota mano di Giotto potesse ritenerli di rivolgersi. Così fu. Ed ecco l'origine del celebrato mosaico della navicella, rappresentante la barca agitata da contrarii venti, mentre Pietro con Gesù cammina sull'acque. Il mosaico fu composto nel 1298 e pagato duemilleduecento fiorini. Giotto dilettavasi di miniature, e un suo libro di tali bellissime operette, che effigiavano la vita di s. Giorgio, il cardinale Stefanesco donavalo alla libreria Vaticana, ove forse esiste ancora. Morto Bonifacio, ritornò in patria; donde Clemente V, eletto nel 1305, conducevalo seco in Avignone. Dove condusse molte bellissime opere in tavola ed a fresco come in varii altri luoghi della Francia, riportandone onori e guadagni non isconvenienti al suo merito nel 1306. Poco dopo fu chiamato a Padova, ove dipinse la cupola del capitolo nella basilica del Santo, opera bellissima, da quei frati barbaramente imbiancata; indi ad Enrico degli Scrovegni colorì la cappella dell'Annunziata, lavori per gloria nostra conservatissimi. Ne' quali appalesò la più profonda scienza sulle allegorie, ritraendovi le virtù ed i vizii in convenientissimi atti; la grandezza della sua fantasia, rappresentando il giudizio finale, la gloria de' beati e l'inferno: composizione ardita come l'età sua, utilmente satirica come una cantica di Dante e bella di molte altre virtù allora applaudite. In questo frattempo visitavalo Dante, anzi il pittore lo albergava in sua casa, e dicesi che Dante gli suggerisse i soggetti, tra cui l'inferno. Io nulla dirò della solidità di questa tradizione; certo si è che onora Giotto in qualunque modo, se i contemporanei e i posteri credettero non indegne di Dante quelle stranissime fantasie. Invitato a Verona da Cane della Scala, egli ne fece il ritratto; e qui giova avvertire, che l'arte del ritrarre, quasi interamente obbliata, a lui pur deve ogni accrescimento, e santificolla, per così dire, eternando le sembianze d'uomini insigni come dell'Allighieri e del Can Grande, tremendo rimprovero ai moderni artisti. Poscia operò a Rimini, dove fu chiamato dal principe Pandolfo Malatesta; a Milano per la famiglia Visconti; per gli Estensi, a Ferrara, dove udendolo Dante scrisse a lui e lo condusse a Ravenna presso Guido Novello, ove dipinse le mura interne ed esterne di s. Francesco, ove Dante venne sepolto; così fu degnamente abbellita la tomba dell'infelice poeta, e Giotto retribuì a' versi, ne' quali venne immortalmente celebrato. Reduce finalmente a Firenze, il re Roberto di Napoli lo volle a' servigi suoi; ivi dipingeva la cappella dell'Incoronata, mentre, siccome dotto in ogni arte, vegliava alla gigantesca costruzione del castello dell'Uovo. Di Napoli nuove commissioni chiamavanlo a Roma; di Roma nuovamente a Ravenna, di Ravenna in patria. Fu anch'egli, come varii altri artisti italiani che vennero poscia, scultore, pittore, architetto, nel medesimo tempo; a Lucca alzò la fortezza dell'Aosta; disegnò per Andrea Pisano le porte di s. Giovanni in Firenze, e in Arezzo il sepolcro di Guido Tarlato. Quindi ai 12 aprile del 1334 fu dalla signoria di Firenze nominato cittadino e architetto della città, e come tale incaricato di reggere i lavori di santa Maria del Fiore e le fortificazioni. Fece il disegno e il modello del campanile di santa Maria del Fiore, che annunzia subito una mente inventrice; ed egli medesimo poi ne adornava la base con sculture e bassirilievi, parte de' suoi discepoli, parte anche scolpiti da lui. Scorsi due anni, agli 8 di gennaio del 1336, dopo essere stato di nuovo a Padova ed a Milano, appena ritornato a Firenze, la patria sua lo piangeva. Fu sepolto in santa Maria del Fiore, i cui lavori per due anni diresse. Certo chi si dimentica la differenza de' tempi trova in lui molti difetti. Ma se si consideri l'epoca sua, in quale stato era l'arte, in quanta perfezione l'abbia lasciata, tutto parrà prodigioso. Imitatore elegante della natura, primo tra i moderni uni insieme la grandiosità, la grazia e la grandezza; poeta nell'invenzione, ingegnoso nell'ordinamento, creò per così dire le regole della composizione, fece disegni che i sommi maestri non isdegnarono d'imitare. Sortito dalla natura un animo sensibilissimo, esprimeva gli affetti con molta vivezza. Il suo colorito è vivace, delicatissimo il tocco; sovente i suoi contorni sono gravi, i suoi scorci paiono tronchi, e sotto lunghi panneggiamenti nasconde i piedi che disegnava male. Giotto ebbe la gloria di ristauratore dell'arte, e il suo secolo quella di comprenderlo, giacchè non poteva bastare alle grandi opere che i principi e le repubbliche d'Italia gli dimandavano. La repubblica di Firenze, ammettendolo tra' suoi

cittadini, gli accordava una pensione di cento fiorini d'oro, e nominandolo diceva: *Cum in universo orbe non reperiri dicetur quemquam qui sufficientior sit in his et aliis multis (artibus), magistro Giotto Bondoni, de Florentia pictori, et accipiendus sit in patria sua, velut magnus magister*, ec. Fu uomo molto onorato e dabbene, non orgoglioso del saper suo, di soavi maniere, benchè bruttissimo in volto; e molto arguto nel dire. Sono innumerevoli gli scolari che uscirono dalla sua scuola, i quali empiono soli la storia dell'arte del secolo XIV, cioè fino a Masaccio.

GIOTTO (Stefano Fiorentino di), nacque di Caterina figlia di Giotto a Firenze nel 1301. Ancora fanciullo vedendolo l'avo di pronto ingegno, lo ammaestrò ne' principii della pittura e così progredì che prima di vent'anni lodevolmente dipingeva. Desideroso di vincere gli ostacoli, fu il primo a tentare le più gravi difficoltà degli scorti, a migliorare la prospettiva nelle fabbriche, le attitudini delle figure, la vivacità delle teste, diessi a disegnare la natura; perciò a lui dopo Cimabue e Giotto deve molto la pittura. Chiamato a Roma per dipingere nel tempio d' Aracoeli, superò la sua fama con un s. Lodovico a fresco, d'una vivacità fino a quel tempo inusata; così la Nostra Donna nel Camposanto mostra più bella maniera che non è quella del suo maestro. Lo stesso può dirsi delle pitture eseguite a Firenze nel chiostro di s. Spirito, e nel primo di s. Maria Novella. Condotto a Milano, principiò per Matteo Visconti molte cose, ma non le finì, perchè ammalatosi dovette tornare a Firenze; dove operò in Santacroce, come accennammo. Da Roma passò ad Assisi e vi fece stupende cose a canto a quelle di Giotto e di Cimabue. Fu pure, per i tempi in cui visse, valente architetto. Finalmente nel 1346 dipinse in s. Iacopo di Pistoia un Dio padre con alcuni apostoli e altre storie che piacquero assai. Ma tante speranze furono troncate dalla morte, nel 1350, quattordici anni dopo l'avo.

GIOTTO (Stefano di Maestro). *V.* Stefano.

GIOVANNI da Pisa, scultore e architetto, nacque circa il 1240, e fu figlio e discepolo di Nicolò da Pisa. Fece per ordine dell'arcivescovo Visconti presso il duomo, il famoso Camposanto, opera insigne le cui descrizioni e disegni sono sparsi per tutto il mondo. Fu chiamato a Napoli e per ordine di Carlo I d'Angiò fabbricò Castel Nuovo, poi riedificò la chiesa de' Zoccolanti, che nel primo lavoro erasi atterrata, e fu perciò detta santa Maria Nuova; in Siena fece la magnifica facciata del duomo, in quello di Pisa la gran tribuna, gran parte del duomo di Prato, il convento e la chiesa de' Domenicani in quella città. Fece anche varie opere di scultura, inferiori però a quelle del padre. Moriva circa il 1320.

GIOVANNI, poco conosciuto pittore del quattordicesimo secolo, operava a s. Francesco di Chieri nel 1343. Dallo stile de' suoi lavori può arguirsi che fosse fiorentino, scorgendovisi i principali caratteri di quella scuola.

GIOVANNI da Pisa, allievo ed aiuto di Donatello, accompagnò il maestro a Padova, ed ebbe parte agli importanti lavori colà eseguiti. Pare che Giovanni si applicasse di preferenza ai lavori di plastica, e forse nelle opere di Donatello ebbe le incombenze di modellare, perocchè non è nota alcuna sua scultura in marmo od in bronzo. Nella cappella che il Mantegna dipinse agli Eremitani in Padova trovasi un suo bassorilievo in terra cotta, benchè lo spettatore, distratto ed assorto dalle grandiose pitture di Andrea, non volga lo sguardo a quel lavoro, che ricoperto da una bruna vernice serve di tavola a quell'altare; rappresenta Maria Vergine seduta col divin Figliuolo sulle ginocchia che s'intrattiene con s. Giovanni Battista, bellissima seminuda figura di giovane giunto alla virilità. Singolare è questo monumento per la purità della composizione, per l'antica semplicità che spira, aggiuntavi una certa leggiadria e naturalezza, graziose attitudini, panneggiamenti ed intelligenza anatomica. Vi si riconosce un'arte molto più adulta che a primo sguardo non sembra.

GIOVANNI (Sigismondo di), architetto, fu discepolo del Mormando, ed edificò in Napoli il Seggio di Nido, nel quale i piloni sono ad ornamenti gotici, benchè la cupola abbia buona forma. Dicesi che questa cupola lo mettesse in tanto credito che fu incaricato di voltare quella della chiesa di s. Severino, secondo il modello del Mormando; e la cosa ebbe felice riuscita. Operava dopo il 1500.

GIOVANNI il Tedesco, od anche Giovanni d'Alemagna, lavorò in Venezia ed a Padova in compagnia di Antonio Vivarini. Di questo pittore, intorno alla cui esistenza era nato qualche dubbio, si conservano pitture nelle nominate città, unite a quelle del Vivarini, ed hanno l'epigrafe: *Zuane e Antonio de Muran pense.* Era dunque Giovanni compagno d'Antonio, e ben si scorge da' suoi dipinti qualche tratto oltramontano. Dopo il 1447, Giovanni più non si nomina, ma soltanto Antonio, ora solo, ora con un altro Vivarini.

GIOVANNI (Marco Tedesco di), figlio con ogni probabilità dell'antecedente, nel 1463 operava presso Rovigo; ma non si deve confondere con quel Marco Bello, allievo di Giovanni Bellini, che visse alcuni anni appresso.

GIOVANNI, pittore, nato in Italia tra il 960 e il 970, venne in tal fama, che Ottone III stabilitosi in Aquisgrana, lo chiamò a sè, perchè dipingesse nell'oratorio del suo palazzo. E tale lavoro gli meritò elogii universali. Ottone partito alla volta di Roma, ricompensollo con un vescovado in Italia. Il duca della provincia dove era il vescovado, non gli permise di prenderne possesso, perciò ritornò in Alemagna, e stette alcun tempo in corte di Ottone; poi a Liegi presso il vescovo Notker, e dipinse le muraglie della chiesa della cattedrale. Notker ed Ottone morti, Giovanni persuase Baldrico, successore di Notker, di fabbricare una chiesa e un monastero a s. Andrea; poi fattosi benedettino, vi entrò e morì in un vicino convento. Le sue pitture nel palazzo d'Aquisgrana, sussistevano ancora, ma guaste dal tempo, nel 1612, quando Egidio Boucher pubblicava le sue ricerche sugli antichi vescovi di Liegi. La perizia sua non deesi dedurre dalle smisurate lodi de' suoi contemporanei, le quali tuttavia provano che in tempo di tanta selvaggia oscurità splendeva l'arte, e se ne benediceva ogni raggio con entusiasmo.

GIOVANNI da Brugges. *V.* Abeyck.

GIOVANNI da Fiesole. *V.* Angelico.

GIOVANNI Bologna. *V.* Bologna.

GIOVANNI da Leida. *V.* Leida (Giovanni da).

GIOVANNI da Ferrara, celebre architetto, visse al termine del secolo decimoquarto. Nel 1392 operava a Verona e fu chiamato a Milano qual arbitro delle differenze tra gl'ingegneri addetti alla fabbrica del duomo, e tutto decise al meglio insieme con altri ingegneri della fabbrica. Fu lodato per fedeltà e per dottrina, regalato di venti fiorini d'oro, poi ricondotto a Verona.

GIOVANNI da Monte Pulciano, operava nel 1373 nel duomo di Siena, e fece con Domenico di Filippo fiorentino,

i sorprendenti intagli in legno del coro, i sedili ec. sopra diversi disegni, opere bellissime nel loro genere.

GIOVANNI da Padova, frate dell'ordine di s. Agostino, ingegnere di Padova, eseguì importanti lavori per contenere le acque del Brenta e di altri fiumi di quella provincia; altri comuni lo adoperarono, come Trevigi e Bassano. Ma l'opera che gli assicurò l'immortalità fu il modello del coperto della sala della Ragione in Padova, opera ardita e sommamente ingegnosa.

GIOVANNI da Giussano, frate domenicano, visse sul finire del quattordicesimo secolo, e fu uno dei giudici per le controversie circa i lavori del duomo di Milano.

GIOVANNI (Ambrogio), maggiore, milanese, lavoratore all'azzimina e tornitore eccellente, fioriva ai tempi di Carlo V, e credesi aver eseguite diverse cose per questo monarca e per Francesco I re di Francia.

GIOVANNI di Messer Oliveto, frate bresciano, fu uno de' migliori lavoratori di tarsia del sedicesimo secolo. Operò nella chiesa del suo convento.

GIOVANNI Vincenzo de' Servi, di Firenze, è annoverato tra gli scultori toscani che operavano nel 1566 per le nozze della regina Giovanna d'Austria col principe Francesco de' Medici. Fra Giovanni fece in tal circostanza sei delle statue sopra il cornicione della porta al prato, e in quell'occasione Domenico Melini lo disse giovane molto intendente dell'arte.

GIOVANNI Padovano. *V.* Mosca (Giovanni Maria).

GIOVANNI, scultore vicentino, di cui fece memoria il Vasari; il conte Cicognara sospetta che possa essere Giovanni Domenico padre del celebre Scamozzi. Fu lodato perchè abbellì con eleganza varii monumenti patrii; sembra che fosse valente scultore ornatista del miglior secolo. Operò in Vicenza e fuori, ma i suoi lavori sono incerti.

GIOVANNI detto Nanni di Cecco Bigio, fu tra i buoni scultori fiorentini del sedicesimo secolo; operò diligentemente in marmo una copia d'egual grandezza del gruppo della Pietà, scolpita dal Buonarroti, che vedesi a Roma in s. Pietro. Questa copia fu posta a Roma in una cappella della chiesa dell'Anima. Altre opere minori fece in Roma e in Firenze.

GIOVANNI da s. Giovanni, di casa Manozzi, nato il venerdì santo del 1590 in s. Giovanni di Valdarno, di padre onorato e civile, che il pose a studiare le lettere, alle quali il fanciullo non attendeva che costretto, e consumava intiere giornate segnando col carbone qua e là le mura della Pieve, tanto che poco era il luogo non imbrattato da' suoi fantocci. Nè valsero a farlo studiare preghiere e minaccie. Siccome credevanlo d'animo risoluto a vivere nel dolcissimo far nulla, lo zio piovano del luogo cercò persuaderlo con buone parole a pigliar l'abito di prete, assicurandolo che giunto all'età del senno gli avrebbe rinunziata la pieve. Così per compiere la bizzarria dell'intiera sua vita, a sedici anni vestì di nero, sebbene l'idea di divenire artista rodesselo continuamente. Avvenne che una volta il giovinetto disparve; lo si cercò per due intere giornate ma invano; capitatagli fra le mani una bella stampa di Raffaello da Urbino ed empiuta la tasca di pane, si era racchiuso nella stanza che serviva a pollaio per ricopiarla in grande col carbone su un'intiera facciata. Nè ciò valse a persuadere i parenti che egli era pittore: invece gli dieder le busse, ed egli si fuggì nel fenile; della sua toga e del suo preteso mantello ecclesiastico si cucì egli stesso un abito secolaresco, e ricoverossi a Firenze da un canonico amicissimo dello zio, scongiurandolo che gli trovasse un maestro, perchè era risoluto di diventare pittore. Entrò dunque nella scuola di Matteo Rosselli e in soli sei mesi superò tutti gli allievi; ma trascinando una misera e selvaggia vita, cibandosi di cipolle e di pane; riducendosi la sera in un letticciuolo a leggere i classici e quasi cenciosamente vestendo. Nè Giovanni se ne accorgeva; se ne poteva accorgere egli che avverava i sogni dolcissimi della sua fanciullezza, egli tutto assorto nel pensiero dell'arte? Manifestò subito il suo ingegno vivace, la sua immaginativa feconda, la spedita sua mano; era per anco alla scuola e il maestro usava dei contorni dello scolare; inchiesto una volta del nome di tre persone, egli non sapendolo ne fece il ritratto dopo averle vedute una sola fiata. Questo pittore, uno de' più terribili frescanti italiani, eseguiva fra le prime sue opere il martirio di s. Stefano a fresco, nella facciata della chiesa degli Agostiniani al ponte vecchio. Frattanto il duca Cosimo III gli ordinava dipingere a fresco nella facciata d'una casa a Porta Romana; poi coloriva la cupola della chiesa dei frati all'Osservanza con bellissimi scorti. Quivi e pel luogo angusto e per l'umido della calcina, infermò e molto ci volle perchè guarisse. Dipinse poi fra il 1616 e il 1619 cinque lunette nel primo chiostro di que' frati con varii miracoli di s. Francesco; in due nuovi tabernacoli eretti in Firenze raffigurò due atti di carità, opere assai ammirate ma che ora, colpa degli anni e delle intemperie, sono ridotte al lor fine. Per commissione del ministro del duca, Nicolò d'Antella, sulla facciata della sua casa operò varii freschi, insieme con molti pittori di gran nome, ed egli riportonne la maggior lode. Volle il granduca Cosimo che abbellisse di sue opere la villa detta la Quiete; e siccome egli era uomo sollazzevole ed arguto oltre modo e dilettavasi spesso di nuove burle, a chi gli dava molestia rispondeva detti mordaci, e se talora non gli pagavano a suo modo le opere, a bella posta ne disfaceva una parte per ritrarre gl'indiscreti committenti in figure stranissime; così a s. Giovanni di Valdarno, sua patria, avvenne che mentre stava dipingendo il fatto d'Erodiade, un uomo gli desse molta noia col continuo star riguardando e Giovanni lo ritrasse nella figura del boia colla testa in mano, del che il pover'uomo per il tempo che visse non si racconsolò mai. Tornato a Firenze, dipinse pel principe don Lorenzo alcuni quadri ad olio, pel gioielliere Bastiano Guidi, suo amico, pinse la facciata della casa, e per lo Spedalingo in s. Maria Nuova, fece una Carità per accompagnar altra pittura di Matteo Rosselli, ed ebbe l'ammirazione d'ognuno. Ma troppo lungo sarebbe il narrare disteso quanto abbia operato Giovanni che rapidissimo era nel trattare il pennello; anzi abusava talvolta di questa sua dote. Morì intanto il duca Cosimo ed egli con molti altri artisti rimase privo degli usati stipendii, onde stabilì di recarsi a Roma; quivi consumato quel poco che aveva, menò alcun tempo vita assai triste, ma poi superati molti ostacoli, eseguì a fresco pel cardinale Guido Bentivoglio il carro dell'Aurora di Guido Reni, e mostrossi il grand'uomo ch'egli era. Tornato a Firenze incominciò a patire di podagra, per cui standosene a casa dipingeva storiette a fresco sopra stuoia di vetrici, lavoro che fu in gran voga. Operò pei monaci lateranensi nella badia di Fiesole moltissime storie; poi per Giovanni Francesco Grazzini dipinse a fresco tutto il cortile della villa di Castello e vi rappresentò argomenti piacevoli. Mentre durava la peste a desolare Firenze, Giovanni fuor di patria andò

qua e là dipingendo; quando fu di ritorno la gotta l'incominciando a travagliarlo fortemente, dovette rimanersene ozioso in casa, e infrattanto ruminava nell' inquieta sua mente scherzi e burle, componeva versi satirici contro tutti i professori del suo tempo, fingendo invenzioni ingegnose sì ma troppo mordaci, onde queste e l' invidia che sorda covava gli suscitarono un nemico vespaio. Nel 1645 quantunque assai cagionevole operò a fresco nel salone terreno del palazzo Pitti, con bellissime pitture di sua invenzione e molte figure allusive, opera che può dirsi maravigliosa. Ed è da sapersi che morto Giovanni, alcuni malevoli vollero persuadere il granduca che facesse buttare a terra il fatto da lui, perchè non era bene che la sala fosse dipinta da più mani, nè le opere di Giovanni meritavano di venir conservate. Il granduca ne lasciò il giudizio a Iacopo da Empoli che rispose: chi biasima faccia. E le pitture di Giovanni restarono. Era egli assai caro al granduca che in ore d'ozio dilettavasi ragionare con lui perchè faceto, e ne uscivano talora le più strane cose. Ma la licenza ch'eragli conceduta nell' operare fece sì ch' egli fuor di modo ne abusasse, lavorando per altri, principalmente per Alessandro Pucci e pel granduca Ferdinando che tenevalo in gran conto e gli dava generoso stipendio. Alquanto sofferselo, ma stancatosi alfine, dopo averlo forte rimproverato, lo dichiarò decaduto dal suo servizio e privo per conseguenza dell'annua provvisione. Il pittore ne patì sommo dispiacere, non si seppe dar pace, onde se gli ricominciò a gonfiare il destro ginocchio già malato, con dolori veementi continui. Egli senza badare ad amici consigli, si mise in mano de' ciarlatani che irritarono il male ognor più, finchè cancrena pertinace lo tolse tra acerbi dolori di vita. Occorse la sua morte ai 9 decembre 1656; così tra le beffe, le stravaganze, le maldicenze, la ricchezza e la miseria visse questo pittore, uno de' migliori e più fecondi che abbiano mai vissuto.

GIOVANNI da Bourges, scultore francese del secolo decimosesto, che operò intorno al famoso monumento eretto in s. Dionigi a Francesco I re di Francia, sotto la direzione di Germano Pilon.

GIOVANNI Battista da Verona, scultore che operava a Mantova ai tempi di Giorgio Vasari. Mancano sicure notizie delle molte sue opere, se si toglie un buon crocifisso operato da lui che conservavasi presso monsignor Ghiberti vescovo di Verona. Egli pare che sia il medesimo artista nominato dal commendatore dal Pozzo, cioè fra Giovanni da Verona, il quale nasceva circa il 1469 e fattosi monaco olivetano operò elegantemente di tarsie e d' intagli in santa Maria degli Organi di Verona, e in varii altri monasterii della sua religione a Roma, dove moriva nel 1537 in età di circa sessantott' anni.

GIOVANNI Battista, detto Bergamasco, perchè nacque in Bergamo, studiò a Roma la pittura sulle opere di eccellenti maestri e salì in tal credito che fu chiamato in Ispagna al servigio di Carlo V, poi di Filippo II. Nel gran palazzo del Pardo a Madrid veggonsi di lui belle opere; come la favola di Medusa, ed altre da Ovidio. Morì in Madrid nel 1570 di anni ottanta.

GIOVANNI Battista di Toledo, architetto e scultore versato nelle scienze, e nelle lettere valente, studiò a Roma, poi fu chiamato a Napoli dal vicerè don Pietro di Toledo che lo impiegò qual architetto di Carlo V. Venne incaricato di grandiosi lavori: la magnifica strada di Toledo: la chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli; un magnifico palazzo a Gazzuoli (o piuttosto a Posilippo), molte fontane, ec., lo accreditarono a segno che fu dichiarato da Filippo II architetto di tutte le opere reali di Spagna e dell' Escuriale. Quest'opera immensa cominciata nel 1563, come chiaramente il dimostra la lapide collocata sotto il portico della chiesa, venne diretta da lui fino agli ultimi anni, finchè amareggiato dalla perdita della sposa e delle figlie, che perirono tragittando in Ispagna, moriva in Madrid nel 1567, e gli successe nella direzione della fabbrica dell' Escuriale il suo discepolo Giovanni di Errera che non deviò dai disegni del maestro.

GIOVANNI Battista da Modena, di famiglia illustre, molto operò a Roma, ma specialmente in Perugia, ove lasciò molte pitture della vita di s. Andrea apostolo assai belle. Tornato in Modena fece due grandi storie dei fatti di s. Pietro e s. Paolo. Morì nel 1608 ottuagenario.

GIOVANNI Battista. *V.* Cavaliere (del).

GIOVANNI Francesco Enzola, parmigiano, che operava circa il 1456 e fece la medaglia di Francesco Sforza. Il conte Cicognara si meraviglia che nessun autore ne faccia menzione, perchè di non volgare merito.

GIOVANNI Maria Fiorentino. *V.* Corniole (dalle).

GIOVANNI Maria Mantovano, che fiorì in sul termine del quindicesimo secolo ed al principio del seguente, fu annoverato tra i più classici coniatori di medaglie di quel tempo. Non trovando alcuna traccia negli scrittori di lui, volle il francese Pietro Mariette che fosse confuso con Pier Maria da Pescia che allora esercitava l'arte in Roma; pure questa non è l'opinione d' illustri moderni.

GIOVANNINI o Juvanius (Iacopo Maria), pittore ed intagliatore, nato a Bologna nel 1667, imparò a dipingere sotto Antonio Roli. Ma presto abbandonò la pittura e studiato l'intaglio, vi si applicò tutto e divenne uno de' più valenti. Nel 1694 pubblicò in venti fogli il chiostro di san Michele in Bosco dipinto a fresco dal Caracci ed allievi: poi in dodici fogli la cupola, la tribuna di s. Giovanni di Parma ed il s. Girolamo del Coreggio. Chiamato dal duca di Parma ad intagliare le medaglie del suo museo, egli ne aveva inciso con molta esattezza duemila, pubblicate dal 1694 fino al 1717, con illustrazioni di Paolo Pedrusi, quando morì ai 15 d'aprile del 1717. Si pregiano le sue stampe per esattezza e delicatezza di lavoro; era inoltre valente ristauratore di quadri, e a lui dobbiamo la conservazione di parecchi capilavori.

GIOVENALE, pittore d'ignota patria, che operava in Roma nel 1440, ma presso veruno scrittore dell' arte trovasi accennata altra cosa che lo risguardi, benchè non fosse degli ultimi.

GIOVENONE (Girolamo), da Vercelli, nacque nella seconda metà del decimoquinto secolo, fu uno de' più buoni pittori del 1500 e venne detto maestro primo di Gaudenzio Ferrari; se non lo era, fu degno di esserlo. Nella chiesa degli Agostiniani di Vercelli, vi è un Cristo risorto che ricorda la scuola milanese ed è condotto con molta intelligenza di nudo e di prospettiva. Operava altri due quadri in s. Paolo della stessa città circa il 1514 e 1516.

GIOVENONE (Paolo Battista e Giuseppe), vercellesi, e discendenti dalla famiglia medesima di Girolamo. Operavano circa il 1550 contemporaneamente al Lanini, del quale era cognato Giuseppe, eccellente in ritratti.

GIOVENTINO e GIOVIANO, scultori veronesi, se non ne formano un solo, che fiorivano ricordati con lode tra

gli scultori del quattordicesimo secolo; operarono in varie chiese, ma di essi non rimangono più opere.

GIOVITA di Brescia, chiamato comunemente il Bresciano, fioriva in patria circa il 1600, fu il miglior allievo del Gambara, e si distinse come il maestro nel dipingere a fresco, di modo che le sue pitture sono di poco inferiori a quelle del maestro.

GIRALDINI (Melchiorre), ovvero Giraldino, pittore milanese, nacque nel principio del secolo decimosettimo, studiò la pittura sotto il Cerano, che gli diede in isposa una figlia e lo lasciò erede del suo ricco studio. Morto il suocero, terminò le opere non finite da lui, dipinse poi cose di sua invenzione, probabilmente sui disegni del Cerano, tra le quali una s. Caterina da Siena eseguita alla Madonna presso s. Celso, opera lodatissima. Trattò lo stile del maestro con buon successo, facile, gaio, armonioso, ma sempre inferiore al modello nel magistral tocco. Incise anche ad acquaforte alcune battaglie e storiette sul far del Callotta con molto spirito; intagliò inoltre varie cose da Guido, da Pietro Cortonese ed altri. Moriva in Milano nel 1675, lasciando ammaestrato nella pittura un figliuolo, che dipinse battaglie abbastanza lodevolmente.

GIRANDOLE (dalle). *V.* BUONTALENTI.

GIRARDET (Giovanni), nacque a Lunéville nel 1709, e cominciò di vent'anni a studiare gli elementi pittorici sotto un professore di disegno in Nancy. Imparato il disegno, venne e stette otto anni in Italia. Al suo ritorno seguì Francesco III a Firenze dove dipinse a fresco nella galleria. L'amore di patria lo ricondusse in Francia ed il re Stanislao lo nominò suo primo pittore. Nel 1762 dipinse a frescó una sala nel palazzo di Stutgarda, una Nunziata per i canonici di Verdun, una Deposizione di croce a Nancy, che risguardasi la sua più bell'opera. Fece pure moltissimi quadri all'olio, a Metz, Commercy, Verdun, Lunéville, Nancy, dove morì nel 1778.

GIRARDI (Renato), nato in Parigi nel 1751, appreso il disegno e l'intaglio in patria, recossi a Londra, dove si trattenne applicandosi all'incisione a granito. Di ritorno poi a Parigi pubblicava varie stampe in tal genere.

GIRARDI (Filippo), lucchese, allievo di Pietro Berrettini da Cortona, fioriva circa la metà del secolo decimosettimo, e dipinse a Venezia in s. Giorgio maggiore varii compartimenti con simboliche rappresentazioni. Operò insieme con Giovanni Coli suo amico e condiscepolo.

GIRARDON (Francesco), scultore, nato in Troyes nel 1630, secondo altri nel 1627; suo padre Nicola, fonditore di metalli, l'aveva posto in uno studio di procuratore, dove non progrediva mai; invece studiava da sè alcune pitture della scuola del Primaticcio, da sè solo modellava in cera e scolpiva figure in legno. Entrato nell'officina d'un cattivo scultore in legno, subito vi si distinse; studiò alcune statue che ornavano alcune chiese di Troyes; e scolpì una Madonna che fece parlare la città. Condotto dal suo maestro nel castello di Lorenzo Mazier a S.t-Liébault per intagliare dei bassirilievi in legno, egli piacque al cancelliere Séguier, signore del luogo, il quale collocollo in Parigi presso Anguier; poi lo mandò a Roma a sue spese. Luigi XIV accordò al giovane allievo una pensione di mille scudi. S'insinuò nella grazia del pittore Lebrun, che disponeva di tutti i lavori reali, ed ebbe molte commissioni per Versaglia e per Trianon. Ammesso all'accademia di pittura e scultura nel 1657, fu professore due anni dopo, poi aggiunto al rettore, poi cancelliere. Lavorò in bronzo ed in marmo sovente su disegni di Lebrun; il quale morto, fu dal re nominato direttore delle opere di scultura, carica che non esercitò meno tirannicamente di Lebrun, specialmente per conto di Puget, suo terribile emulo. La servilità soverchia verso Lebrun per istrappargli commissioni non mantenne in lui la dignità dell'artista. Inoltre ciò nocque eziandio ai disegni di Lebrun, ch'era pittore; ne avvenne a'giardini di Versaglia un tuono monotono che accresce la tristezza di quel soggiorno. Non pertanto sarebbe ingiustizia niegare molto ingegno a Girardon, sebbene minore alle lodi che gli diedero La Fontaine e Boileau, sebbene mancante d'invenzione, e in generale di stile pesante, sebbene nel tutto dica: questi è uno scultore di corte. Egli possiede composizione ordinata, corretto disegno e bel carattere nelle sue teste. Il mausoleo del cardinale di Richelieu, anticamente nella chiesa della Sorbona, è tenuto pel suo capolavoro; venne disegnato da Lebrun, il quale vi improntò le sue qualità ed i suoi difetti. Dopo tale lavoro si rammentano di Girardon le quattro figure de'bagni d'Apollo, a Versaglia, che gli fruttarono elogii e danaro dallo stesso Luigi XIV; eseguì in bronzo la statua equestre di Luigi XIV, infranta durante la rivoluzione il 10 d'agosto. Era alta ventiun piede, e fusa d'un solo pezzo. Scolpì inoltre il ratto di Proserpina, la fontana di Saturno, quella di Borea, la figura dell'Inverno sotto forma d'un vecchio, molti bassirilievi nei giardini di Versaglia; le tombe della principessa de Conti, di Louvois e dei Castellans; molti ritratti, tra cui quelli di Luigi XIV, d'Antonio Arnaldo e di Boileau. Morì in Parigi il primo settembre 1715, giorno in cui moriva Luigi XIV. Aveva eretto a sua moglie, Caterina Duchemin, pittrice, un non troppo felice monumento nella chiesa di san Landerico, e ivi egli pure fu sepolto.

GIRAUD (Antonio Cosimo), nato in Parigi nel 1760, apprese l'intaglio da Langrée, ed è conosciuto per varie graziose vignette, tratte da Gravelot e da altri.

GIRODET de Coussy, più conosciuto sotto il nome di Girodet Trioson (Anna Luigi), pittore rinomato, vide la luce a Montargis il 5 gennaio 1767. Orfano dall'infanzia ebbe finita educazione per cura dello zio Trioson medico di corte. Attese con diligenza agli studii, dedicando le sue ore di ozio al disegno. Narrano alcuni che di dodici anni abbia eseguito il ritratto del padre; però soltanto nel tempo che studiava filosofia svelossi in lui vero genio per la pittura. Era destinato all'architettura, poi alla carriera militare; ma nè l'una nè l'altra l'allettarono. Fu accolto nella scuola del celebre David, e fece rapidi progressi. Di vent'anni ammesso nel concorso pel premio di Roma, ne fu escluso perchè ad onta del divieto portava seco all'accademia studii di figure fatti altrove; nel seguente concorso non ebbe che il secondo posto; più fortunato nel 1789, ottenne la palma col Giuseppe riconosciuto. Vuolsi che anche questa volta avesse preparato il disegno altrove, introducendolo poi in una canna vuota. Di ventitre anni partì per Roma, unico desiderio della sua giovinezza; qui destossi a novella vita; qui conobbe veramente quale poteva riuscire. Collo studio dei grandi maestri italiani si tolse alla scuola di David conservando la purezza del disegno ed avvivandolo di quella fiamma che fa il vero artista. N'è prova il suo Endimione, che fu lodato da tutti e singolarmente dal suo maestro. Fece poi Ippocrate che ricusa i doni del re di Persia (1792), tributo di riconoscenza al tutore Trioson. Questo quadro ben-

chè pecchi nella secchezza del colorito, difetto osservato in alcune opere di Girodet, è assai pregevole per l'invenzione e pel disegno. In una delle figure del quadro rappresentò sè stesso. Negli sconvolgimenti che agitarono l'Europa sul finire del secolo si disciolse la scuola di Roma, gli allievi andarono erranti, ed egli corse rischio della vita. Fecondò allora gli studii fatti coll'osservazione della natura incantatrice e delle opere antiche di Napoli e dei dintorni; quivi conobbe il medico Cirillo e dipinse per lui Antioco e Stratonica. Recatosi poi a Genova strinse amicizia col Gros già suo condiscepolo che fuggiva la Francia e l'ire di parte. Tornato a Parigi dopo cinque anni d'assenza, ottenne alloggio nel Louvre; quivi fece la Danae, soggetto pur mirabilmente trattato da Tiziano e da Annibale Caracci, che riuscito oltre ogni sua speranza, gli fu pagato seicento franchi e rivenduto a venticinquemila. Dipinse le quattro stagioni in quattro quadri pel *re di* Spagna; poi una nuova Danae su cui piovevano le più vili monete; questa era l'attrice Lange, e così volle vendicarsi perchè lo aveva accusato di non saperla dipingere rassomigliante. In questo solo fatto di sua vita deviò il Girodet da' buoni principii che l'onorarono. Per Buonaparte rappresentò Fingal co'suoi discendenti che accolgono nel palazzo aereo le ombre degli eroi francesi, assai encomiato benchè non immune da difetti; nel 1806 fece una scena del Diluvio pel concorso al premio decennale, gareggiante David col ratto delle Sabine. Girodet ottenne il premio; il maestro essendo troppo grande per mostrarsi geloso di tale evento, unì le sue alle lodi universali. L'Atala fu un quadro degno di lui; ed in essa parve ispirato dal sublime genio di Châteaubriand. Dipinse poi la presa di Vienna e la ribellione al Cairo, in cui si osservano molte bellezze. Verso il 1810 infermò e fino al 1819 nulla espose, benchè per fuggir l'ozio operasse varii disegni e ritratti; così visse alcun tempo tra scelta società di letterati e di artisti, lontano dal mondo; onde molti credevano il suo genio abbattuto dalle fisiche sofferenze, ma a disingannarli apparve il Pigmalione e Galatea, accolto con meritato favore. Luigi XVIII gli disse: « In verità sto per credere che la vostra Galatea scenda dal suo piedestallo ». Non andò tuttavia illeso da critica, e certe parti furono accusate di soverchia ricercatezza. Fece nel 1824 i ritratti in piedi di due capi della Vandea. Il male di vescica che da lungo tempo covava trasselo al sepolcro in età di cinquantasette anni: la croce della Legion d'onore a lui destinata fu attaccata al suo feretro da Châteaubriand. Molti elogii furono pronunziati, e quello di Gros strappò agli astanti le lagrime, perchè dettato dal cuore. Girodet ottenne un'agiata fortuna colle sue opere e tuttavia modestamente visse, parco in tutto fuorchè nello spendere in oggetti d'arti. Oltre ai suoi quadri qui indicati distinguonsi i Sette a Tebe, gli Amori degli dei, e la nascita di Venere. Nel 1829 pubblicavansi le sue opere postume e la sua corrispondenza, che lo mostrano più che mediocre letterato e poeta.

GIROLAMO da Ferrara. *V.* Lombardi (Girolamo).

GIROLAMO, veronese, figlio di Francesco dai Libri, nacque nel 1472 e di anni sedici fece a s. Maria in Organo una tavola che mosse a maraviglia tutta Verona. Incoraggiato si spinse tant'oltre, da ingannare colle sue finzioni gli uccelli, secondo parla Vasari. Unitosi a Francesco Morone, insieme lavorarono cose stimate assai per disegno e per colorito. Girolamo specialmente valeva nei paesi, i quali uscivano dal suo pennello sempre graziosi, ridenti, con belle lontananze e soavissimi fiori. Egli, come il padre, miniava; anzi talvolta non si sa se sia il pittore che minia, o il miniatore che dipinge. E adornò di tali sue opere i corali dei monaci di s. Giustina di Padova, ec., dei canonici regolari di s. Salvatore, dove egli stando apprese gli elementi dell'arte sua a don Giulio Clovio, non ultima gloria di Girolamo. Il suo più stupendo lavoro in tal genere, è l'Esiglio dei primi padri dal paradiso, ordinatogli dal priore di Verona. La sua diligenza era estrema; la sua delicatezza nel pennelleggiare rara; fu persona dabbene e di vita molto innocente. Moriva in patria nel 1555 ai 2 di luglio, di ottantatre anni.

GIROLAMO da Trevigi, il vecchio, fiorente dal 1470 al 1492, probabilmente scolare dello Squarcione; per alcune congbietture del Federici potrebbe appartenere alla famiglia d'Aviano, ed esser fratello a Pontico Virunnio. Lasciò in patria alcune opere; è languido nel colorito, poco intelligente di chiaroscuro, ma buon disegnatore, come lo mostra un suo rarissimo quadro, creduto un de' migliori, rappresentante un Cristo morto, cui possedeva in Milano Vincenzo Ferrario. È ignota l'epoca della sua morte.

GIROLAMO da Trevigi, detto il giovane, non appartiene alla famiglia del precedente, ma a quella dei Pennacchi. Benchè di stretta fortuna, passava in Roma a studiar Raffaello e le antichità, già appresi i rudimenti dell'arte a Venezia. Con ciò formossi uno stile suo proprio, che al vigoroso colorire veneto accoppia il castigato romano e il delicato raffaellesco. Ne' primi suoi anni lavorò in patria; poscia a Venezia, ove poco di lui rimane; più in Bologna ove sta la migliore e più vasta sua opera, cioè in s. Petronio le storie di s. Antonio da Padova. Chiamato a Trento dal cardinale, vi dipinse nel suo palazzo, finchè dopo varie vicende, per fuggire l'ira degli emuli, passò in Inghilterra, ove date prove del suo valore, divenne ingegnere militare del re Enrico VIII. Il quale avendolo mandato a Boulogne, mentre attento ne osservava le fortificazioni, restò ucciso da un colpo d'artiglieria nel 1544, di trentasei anni.

GIROLAMO dal Prato. *V.* Prato (Girolamo).

GIRON, pittore francese, forse più che in Francia noto a Venezia, dove operò stabilmente. Si diede al paesaggio in cui introdusse una piacevole varietà di poggi, di valli e pianure, di belle cascate e di laghi, col più mirabile sfumare di lontananze. Fioriva alla metà del diciassettesimo secolo e fu amico di Marco Boschini, che ne scrisse le lodi.

GISLONI (Giambattista), architetto, nato civilmente a Roma nel 1600, apprese le lettere, si dedicò alle matematiche e contemporaneamente all'architettura. Fattosi valente, e tuttavia non ricevendo commissioni, volse in Germania, vedute le principali città italiane; visitata ma indarno Vienna, recossi in Polonia, presso Sigismondo III che lo volle al suo servigio. Se non che poco dopo mancato il re, egli stavasene per partire, se assunto al trono Ladislao IV, non fosse stato rimesso nelle prime cariche; onde fece al re graziosi disegni delle sue vittorie riportate contro i Turchi e contro i Russi, nonchè delle feste per le sue nozze e li unì tutti quanti in un volume. Egli eseguì varie altre opere; ma intanto morto anche Ladislao, poi successa la guerra civile sotto Stanislao, e questi partitosi, Giambattista rivolse i suoi pensieri all'Italia. Giunto a Roma, rifinito dalle fatiche moriva ai 3 di maggio del 1672. Nominato fino dal 1656 membro dell'accademia di s. Luca, era anche pittore e scultore, e lasciò qualche monumento di sè in ciascuna delle tre arti.

GISMONDI. *V.* Perugino (Paolo).

GITIADA, o Giziada, di Lacedemonia, scultore greco, fioriva verso la decimaquarta olimpiade, 724 anni avanti Cristo; costruì in patria un tempio celebre, dedicato a Pallade Minerva, edifizio tutto di bronzo, come anche la statua della dea, adorno di molti bassirilievi nell'interno. Oltre che architetto e scultore, Gitiada era eziandio poeta, e compose de' cantici, tra gli altri un inno a Minerva sull'aria dorica.

GIUDICI (Carlo Maria), pittore, scultore, architetto, nacque in Viggiù terra del Milanese nel 1723, e di trent'anni passò a Roma a studiare su que' grandi originali. Di ritorno in patria, accasavasi in Milano, apriva studio di pittura e di scultura, nel quale osava circa il 1760 richiamare in Milano più castigato stile e l'imitazione della bella natura; perciò ebbe a sostenere tali opposizioni, che per non mancare di lavoro, dovette piegare alquanto, e prendere una meno diretta via. L'accademia di belle arti surta in Milano per opera di Giovanni Galeazzo Visconti, era alla metà del diciottesimo secolo pressochè abbandonata; però il Giudici aprì in propria casa privata scuola, provveduta di buoni antichi e moderni esemplari di nudo, nella quale s'educarono i Riccardi, i Soletta, i Velluti, e, per tacere di altri, Andrea Appiani. A lui dalla cattedrale di Milano furono commessi alcuni bassirilievi, cui egli lodevolmente eseguì; migliori sono i due che condusse per la facciata del palazzo Belgioioso e due statue che coronano la facciata del palazzo Landriani. Altre statue fece per signorili case in Milano e per chiese, tra cui un Redentore ed alcuni angeli, pel bellissimo altare di marmo della cattedrale di Pasturo, architettato e diretto da lui; tra le poche sue pitture pubbliche è bella la volta di s. Francesco di Paola in Milano. Migliori sono i suoi quadri da camera di sacro e profano argomento, ne' quali scorgesi un dolce arieggiare di teste che ricorda il guidesco, molta dottrina nei nudi, castigato disegno, naturali attitudini e quel delicato colorire che rese sì illustre il discepolo Appiani. Uomo di semplici maniere, d'ingenui costumi, ma sdegnoso d'ogni servile atto, non approfittò della stima del conte di Firmian, nè delle offerte del Vanvitelli, erigendosi l'accademia in Brera, pago di poco lucrosa incombenza. Ad oggetto di giovare gli artisti pubblicò una dissertazione, onde mostrare, che per essere eccellente architetto convien saper dipingere la figura; e ciò non poco dispiacque all'architetto Pier Marini che troppo non conosceva il disegno. Morì in Milano di ottantaun anno nel 1804.

GIUGNI (il Rosso de), artista fiorentino del secolo decimosesto ricordato dal Vasari, il quale, benchè gentiluomo, si distinse ad operare ritratti in cera.

GIULIANELLO (Pietro), pittore del quindicesimo secolo, uno de' primi a presentire il rivolgimento dell'arte. Nacque forse a Giulianello villaggio poco distante da Roma, ed operava ancora sul principio del secolo decimosesto. Il quadro della Samaritana al pozzo che è a Roma nella galleria Farnese lo mette al pari de' buoni quattrocentisti.

GIULIANI (Giorgio), di Città Castellana, celebre copista e probabilmente scolare di Guido Reni. Egli fiorì circa al 1620 e copiò pel convento de' Camaldolesi all'Avellana il martirio di s. Andrea dipinto da Guido con mirabile freschezza di tinte.

GIULIANO (Marco), veneto e ricco, che assai dilettossi d'architettura senza esercitar l'arte; pure volendo lasciare memoria di sè come artista e come filantropo, eresse in patria a sue spese uno spedale da lui architettato. Fioriva nel secolo decimosecondo.

GIULIO (Romano). *V.* Pippi (Giulio).

GIUNTA. *V.* Pisano.

GIUNTA o Zonta, antica famiglia di Firenze, non di Lione, come alcuni hanno creduto. Sul finire del secolo decimoquinto, tre di questa famiglia aprirono stamperia in varie città, coll'insegna d'un grande giglio. Luc' Antonio fin dal 1482 continuò a stampare in Venezia e continuò fino circa il 1550; Filippo, fratello di questi, produsse in Firenze i primi saggi della sua professione nel 1497, e Giacomo sembra che nell'anno 1520 cominciasse a stampare a Lione. Filippo, istrutto nelle lingue greca e latina ed anche nelle scienze che allora fiorivano in Toscana, recò nella sua professione tutto il lustro necessario a siffatte imprese. Cessò di vivere ai 16 settembre 1517 e i suoi eredi continuarono; tra i quali Bernardo suo figliuolo maggiore, che morì nel 1551 e gli succedette il figlio Filippo, il quale stampò fino al 1592 e le stampe del 1600 portano il nome di Cosimo Giunta. Nel 1557 un incendio danneggiò la stamperia dei Giunta di Venezia che più non rimase in piedi. Il canonico Angelo Maria Bandini pubblicò in Lucca la storia dei Giunta colle notizie bibliografiche e le cose più memorabili, concernenti gli uomini più illustri che diedero opera in quella stamperia; e la storia dedicata al cardinale Stefano Borgia è intitolata: *De florentina Juntarum typographia, ejusque censoribus.* Nomineremo anche Tommaso Giunta, amico del Ramusio ed editore della sua raccolta di viaggi, il quale fu forse fratello di Luc' Antonio. Furono stampati dai Giunta anche varii cataloghi delle loro pubblicazioni.

GIUNTALOCCHIO (Domenico), nacque in Prato circa il 1520, e fu scolare di Nicolò Poggi in pittura ed architettura; si distinse in fare ritratti non solo somiglianti ma pieni di spirito e di vita; nelle pratiche a fresco egli era sì lungo, che alienò da sè tutti gli Aretini, tra i quali stette alcun tempo. Nicolò Poggi veduto il buon ingegno di lui ed estimatolo buono, trattollo qual figlio, onde averne soccorso ne' tempi della vecchiezza. Ma s'ingannava d'assai confidando negli uomini; perchè giunto Domenico a Roma, la sua bella maniera di disegnare e le sue estese cognizioni nell'architettura civile e militare gli acquistarono la protezione di don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, e lasciato il dipingere si occupò ad esaminare e ristaurare le fortezze del regno. Seguì don Ferrante a Milano, dov'ebbe la soprintendenza alla fabbrica delle nuove mura di questa città, fu provveduto di largo stipendio, e venne in tal credito che nulla in quel reggimento facevasi senza lui. Poggi udendo la fortuna del suo creato, corse a lui perchè lo aiutasse, e ne ebbe la più fredda accoglienza, onde il buon vecchio addoloratissimo ne partiva. Morto Ferrante, rivide la patria, al tutto determinato di passarvi gli anni della vecchiezza; ma trovandosi solo, tornò presso i figli del suo signore, dove poco dopo morì, lasciando a' suoi concittadini un fondo di diecimila scudi, con cui mantenere alcuni giovani all'università di Pisa.

GIUSTI (Antonio), fiorentino, nato nel 1624, fu scolare di Cesare Dandini e riescì buon pittore di ritratti e di storia; si diede poi a dipingere paesaggi ed animali che rappresentava con molta forza. Questo universale pittore moriva in età di ottantaun anno nel 1705.

GIUSTINIANI (il marchese Vincenzo), della famiglia illustre di s. Lorenzo Giustiniani, fece incidere da Bloemaert, da Mellano e da altri la sua galleria. Dopo il 1750 ne furono tirate delle prove, che sono molto inferiori alle antiche.

GIUSTO o **Just** (Giovanni), scultore, del quale poche notizie conservansi; operava a Tours verso la metà del secolo decimosesto ed era certamente il migliore di que' paesi. La maggior parte degli autori lo preteriscono o ne fanno cenno soltanto di volo; pure a lui si attribuisce il monumento di Luigi XII, ed un altro monumento ora deposto al museo degli Agostiniani, opere che si direbbero dei buoni scultori italiani del quattrocento per la larghezza dello stile, la scelta delle pieghe, il gusto degli ornamenti, la bella imitazione della natura.

GIUSTO, pittore padovano, fioriva verso la metà del secolo decimoquinto; operò nella cappella di s. Giovanni Battista alcune storie sacre e le rivelazioni dell'Apocalisse. Nella chiesa di s. Antonio dipinse a fresco la cappella di s. Luca; e agli Eremitani di s. Agostino effigiò le Virtù e i Vizii con altre allegorie.

GIZIADA. *V.* Gitiada.

GLAUBER (Giovanni), detto Polidoro, valente paesista, nacque in Utrecht nel 1646, di famiglia tedesca in origine, la quale, come è solito, contrariava alle sue inclinazioni. Fu scolare di Berghem e seguace nelle giovanili sue opere; ma veduti alcuni paesetti de' grandi pittori italiani si mise a copiarne quanti ne potè avere, finchè acceso d' irresistibile desiderio di vedere l' Italia, di quindici anni si pose in via. Stette un anno a Parigi presso Picart; due anni a Lione presso Van der Kabel: finalmente s'inviò a Roma con Giovanni Amadeo; vi stette due anni circa, poi uno in Padova, e due in Venezia che a stento abbandonava: tanto piacevasi del colorito di questa scuola. Tornò in patria per Amburgo, donde mandava alcuni quadri in Danimarca, che tanto piacquero a quel vicerè Guldeen Leence, che lo invitò con generose offerte a recarsi a Copenaghen. Colà trattenutosi alcuni mesi tornò a stabilirsi in Amsterdam, associandosi al Lairesse, che ne' suoi vaghi paesi dipingeva le macchiette; insieme condussero i bellissimi quadri destinati ad ornare le camere di Guglielmo III d' Inghilterra; oltre moltissimi per signorili famiglie di Amsterdam, Rotterdam ed altre doviziose città dell' Olanda e delle Fiandre. Pochi pittori rappresentarono meglio la natura; egli è riguardato come uno de' migliori paesisti olandesi, la sua maniera tiene dell' italiana, il colore è caldo, il pennelleggiare facile e finito. Intagliò varie stampe ad acquaforte dalle proprie invenzioni con molto spirito, con punta grossa ma ben intesa. Moriva di ottantaun anno nel 1726.

GLAUBER (Giovanni Amadeo), minor fratello del precedente, venne anch' esso in Italia, dopo aver appresa l'arte a Parigi, e col fratello rimase fino al 1684, epoca del breve loro soggiorno in Amburgo. Giovanni prese la via d' Amsterdam, Amadeo recossi alla corte di Vienna, indi a Praga e per ultimo a Breslavia, dove si trattenne fino al 1703 epoca della sua morte. Tutte le sue opere sono in Germania, le quali si confondono con quelle del fratello, perchè ne seguiva la maniera. Solo in Italia lasciò alcuni quadretti di argomento pastorale, così graziosi, che gli acquistarono il nome di *Mirtillo* e l' immortalità.

GLAUCIA, scultore greco, d' Egina, fioriva 480 anni avanti Cristo, ed eseguiva in Olimpia la statua ed il carro di bronzo, monumento della vittoria riportata da Gelone tiranno di Siracusa nella corsa de' carri della settantesimaterza olimpiade. Operò inoltre la celebre statua in bronzo di Teagene da Tasso, vincitore di nove anni ai giuochi olimpici. Morto Glaucia, uno de' suoi nemici ne percosse furibondo quella statua, la quale cadde su quell' insensato e schiacciollo. I figli del morto citarono la statua in giudizio; e il popolo di Tasso la condannò ad essere gettata in mare. Poi terribile carestia afflisse quei di Tasso, per cui consultarono l'oracolo Delfico che loro rimproverò l' ingiustizia verso la statua di Teagene, la quale fu tratta dal mare, riposta al suo luogo e il male cessò. Da tal epoca la statua ebbe onori divini.

GLAUCO, antico scultore, da alcuni creduto di Scio, da altri di Samo; dicevasi autore d'una statua esistente in Delfo, di stile egineticо, curiosa per certi animaletti, insetti e piccolissime piante lavorati al tornio, che ne ornavano la base.

GLAUCO, scultore di Lenno assai rinomato, del quale trattò Stefano nel libro *De urbibus*. — Vi sono parecchi artisti del medesimo nome, tra cui Glauco d'Argo, che lasciò scolpite molte opere, e un altro

GLAUCO, parimenti d'Argo, che fu, secondo Ateneo, fabbricatore della nave Argo, che porta il suo nome.

GLEN (Giovanni di), stampatore e intagliatore in legno, nacque in Liegi circa la metà del secolo decimosesto. Pubblicò due opere importanti: *Le meraviglie della città di Roma; Degli abiti, costumi, cerimonie ed usanze antiche e moderne*, del qual libro egli è autore, intagliatore e tipografo.

GLICONE, statuario greco, non è citato da alcuno degli scrittori antichi di cui ci restano le opere, venne però restituito all' immortalità dalla famosa statua dell' Ercole Farnese, sulla quale leggesi a grandi caratteri il nome di *Glycon*. Questo capolavoro unisce lo stile grandioso e maschio de' più antichi alla finezza dell'esecuzione onde si distinse Prassitele. Arguiscono gli scrittori moderni che egli sia vissuto appunto dopo Prassitele per la forma dell'*omega* introdotta soltanto dopo i tempi d' Alessandro. Il non trovarne menzione in Pausania, fa credere che questo artefice sia stato chiamato dai Romani in Italia sul finire della repubblica.

GLOCKENTOM (Alberto), nacque a Norimberga verso il 1434, e fu valente intagliatore a bulino, come provano le sue stampe. Alcune delle sue teste riuniscono alla finezza del taglio molta espressione. Il suo stile ricorda quello di Martino Schoen, dal quale copiò molti pezzi. Le principali sue stampe sono: Cristo in croce con attorno le sante donne e s. Giovanni, rarissima; la passione del Redentore in dodici pezzi, rarissima; Cristo che porta la croce; la morte della Vergine, dallo Schoen; la Madonna col Bambino su un altare.

GLOSSIANO (Filippo), celebre ricamatore cremonese, operava in patria nel 1490, e fece preziosi lavori per la cattedrale di Cremona. Di quest' artista detto *della Ruma* fanno menzione i biografi cremonesi Zani e Grasselli.

GLOVATCHEWSKI (Cirillo), pittore russo, nacque a Korope, cittadella del governo di Zcherningov, fondata da' suoi antenati. Dapprima aveva studiato la musica ed apparteneva alla cappella della regina Elisabetta; ma trascinato irresistibilmente alla pittura, vi si diede e con tanto fervore, che la medesima Elisabetta nel 1759 nominavalo professore nell'accademia di belle arti, che allora in Pietroburgo fondava. Poi ne fu il bibliotecario-tesoriere e alfine ispettore, e moriva il 9 agosto 1823. Piacquero assai i suoi ritratti e alcuni quadri storici; nobilmente educato e percorsi gli studii all' università di Kiew, egli raccomandavasi inoltre per un versatile ingegno e per molte cognizioni letterarie e scientifiche.

GLOVER (G.), disegnatore ed intagliatore, nacque in Inghilterra circa il 1618. È noto che operò molto per i librai. Contemporaneo di Marshal, superollo; lavorò totalmente col bulino in stile libero e chiaro, e non senza gusto, però troppo crudo, giacchè le ombre non sempre ammorzano abbastanza i lumi. I più rinomati suoi ritratti sono quelli di Giovanni Lilbourne, di Luigi Roberts, di sir Tommaso Urguhart, di sir Odoardo Dering, di Guglielmo Bariff, di Giovanni Fox.

GLÜCK (Cristoforo), uno de' più grandi compositori che vanti l'opera seria, nacque circa il 1714, nel Palatinato superiore sul confine boemo nel villaggio di Weiszenwanger di civile famiglia, giacchè suo padre era capocaccia del principe Lobkowitz. Il giovinetto manifestava disposizioni naturali alla musica fin da' primi anni; avevala studiata in Praga, ed era riuscito un esperto suonatore di violoncello. Discese in Italia, udì le lezioni del celebre Sammartini, compose l'*Artaserse* a Milano, il *Demetrio* a Venezia; e la *Caduta dei giganti* a Londra, dove conobbe dimesticamente gli Arne, che purificarono e semplificarono la sua maniera. Così trascorse diciott'anni componendo quaranta opere, sentendo e cercando il bello senza saperlo trovare; poichè in tutti questi lavori non si accennava nemmanco la sublimità del suo genio; erano l'unione di pezzi mancanti d'insieme e di vita, erano non figli della sua anima, bensì dell'imitazione della scuola italiana. E chi segue di pari passo taluno, non lo supererà mai. A Glück non erano ignote verità simili; ma egli sapeva inoltre che tutte le arti sono fra loro gemelle, che la luce dell'una non toglie il folgorare dell'altra, anzi l'una all'altra soccorre; che per raggiungere un grande insieme drammatico è di mestieri vestire di musica una ragionevole poesia. Egli in luogo di comandare la inverisimiglianza, le storpiature, di calcolare il poeta un sarto di versi (misera condizione, che per la tirannica preponderanza de' compositori italiani cresce ognidì più), cercò e rinvenne Raniieri Calzabigi, il quale intraprese a scrivere meno scorrettamente, omettendo gl'inutili e scurrili episodii, modificando il dramma dietro la ragione poetica, non dietro la bizzarria del maestro. Così vennero le opere d'*Alceste*, d'*Orfeo*, di *Elena e Paride*, che Glück compose a Vienna dal 1762 al 1769 ed eccitarono molto entusiasmo, anzi coll'*Armida* e le due *Ifigenie* si rese d'immortale fama. In esse toccò la meta delle sue lunghe speculazioni; ottenne la fusione di due arti in una, in guisa che quella aiuti questa nello esprimere i varii affetti, senza raffreddar l'interesse con vani ornamenti; bensì rinforzarlo con que' colori e quell'ombre che infondono la vita nella figura, la atteggiano, la muovono e senza alterare il disegno la inquadrano. Universali sonarono gli applausi; l'Italia intera si destò a quest'annunzio, e chiese del figlio che prima da lei educato, s'era educato poi da sè stesso; lo udì Parma, Napoli, Roma, Milano, Bologna, Venezia, e ciascuna esaltò la severa e sublime musa dell'artista tedesco. Frattanto s'aperse più vasto il campo della sua gloria; intraprese di scrivere musica su parole francesi, che più atte sembravangli ad esprimere gagliarde passioni, benchè a questo fosse e sia ancora colpita tal lingua di anatema. Verso il 1770 Du Rollet, che aveva contratto amicizia in Vienna con Glück, si accinse a ridurre in opera l'*Ifigenia* di Racine. Egli si pose al lavoro con diligenza non più usata; egli si celere prima, spese un intero anno a compiere quest'opera. Non restava che esporla a Parigi, dove la vanità nazionale e i radicati pregiudizii ingombravano la sua via; tutti i musici e dilettanti si scagliarono contro di lui e il motteggiarono; se non che Maria Antonietta, già sua allieva a Vienna, il protesse e ottenne che l'*Ifigenia* fosse accettata nel teatro dell'Opera. Nel 1774, Glück già in età di sessant'anni recossi a Parigi per assistere alla rappresentazione, e la prima si diede ai 16 d'aprile. Immenso fu il concorso, massimo l'entusiasmo destato; venne replicata perfino la sinfonia, e in due anni si diede tale opera centosettanta volte. L'*Orfeo* ridotto a parole francesi, dato nel medesimo anno, terminò di sconfiggere tutti i suoi nemici, di chiamare a Glück tutti gli animi. All'*Orfeo* tennero dietro l'*Albero incantato* e *Citera assediata*, composizioni di assai minore bellezza; poi nel 1776 fu dato l'*Alceste* ridotto in francese da Du Rollet, dramma per la natura del soggetto essenzialmente monotono, e di scioglimento facile a prevedere; chiese perciò da Glück terribile sforzo d'ingegno per sostenerlo colla musica. E davvero significò talvolta le angoscie infernali e gl'inesauditi lamenti in quell'aria muta di luce; anzi per ottenere suoni oltremodo lugubri, dicesi abbia fatto abboccare i corni da fiato a due a due, per cui i suoni urtandosi producessero effetto terribile e lacerante. Nell'anno 1777, benchè già vecchio, diede al teatro l'*Armida* di Quinault, sola sua opera in cinque atti, perchè credeva più facile a stancarsi l'attenzione del pubblico nelle produzioni musicali che nelle tragedie in versi. Pendevano dubbiosi i giudizii intorno tale novità; la magnificenza dello spettacolo, la valentia dei recitatori e la bella musica ne assicurarono l'esito; pure la gloria che ottenne da quest'opera fu superata da quella onde fu colmato nel 1779. L'*Ifigenia in Tauride* ultima opera sua è la più sublime; n'è severo lo stile, sdegnoso d'ogni straniero ornamento, onde tutto si concentrasse nel tragico soggetto; perciò manca di *sinfonia*, ha una sola danza ma lugubre anch'essa, e la grave malinconia di que' cori accresce il terrore. Non si sa che più ammirare se la tempesta, o il sogno d'Ifigenia, o il coro delle Eumenidi, o gli addio di Oreste e di Pilade. Lo stesso anno avea fatto un'opera di assai minor valore, forse per la scarsa poesia, benchè fornita di qualche pregio, *Eco e Narciso;* avea incominciata quella d'*Orlando*, ma arse le carte, come seppe da Piccini essere trattato lo stesso oggetto; lasciò imperfette le *Danaidi*, compiute felicemente da Salieri. Piccini diede alla scena l'*Orlando* nel 1778; poi un'*Ifigenia in Tauride*, e da quel punto tutta Parigi si divise in gluckisti ed in piccinisti, i quali si trovarono nella posizione che poco prima i giansenisti e i gesuiti e più tardi i realisti e i giacobini. S'istituirono confronti di cose che non avevano tra loro la menoma somiglianza, come era il comporre di Glück e quello di Piccini; questi vanta belle armonie, quadri veri, scene patetiche, gli manca però un tutto drammatico; quegli di gran lunga lo vince, perchè imitò l'accento delle passioni, dipinse gli oggetti quali veramente dovevano essere per colpire gli ascoltanti, seppe accordare mirabilmente la parte dell'orchestra con quella de' cantanti, trasse dall'istrumentazione effetti maravigliosi: significò per esempio la pompa dei sacrifizii, il tumulto delle battaglie, il sibilare de' venti, il mugghiar delle tempeste, lo stridor della folgore, lo spavento dell'inferno, il gemere dell'ombre sepolte e la pace degli Elisi. Glück e Piccini, sia detto a loro lode, divisero questi sentimenti per breve tempo; e dovendosi stimare a vicenda, per quanto le loro opinioni fossero differenti, si riconciliarono molto prima che i loro ciechi ammiratori lasciassero il campo. G. G. Rousseau, Arnaud e Suard stavano per

Gluck; Marmontel e Labarpe per Piccini; e la vittoria rimase ai seguaci del riformatore. Gli opuscoli scritti in questa letteraria battaglia son raccolti nella collezione intitolata: *Memorie che servono alla storia della rivoluzione musicale operata dal cavaliere Gluck*. Nel 1787 il cav. Gluck assai ricco, fe ritorno e morì in Vienna lo stesso anno ai 15 di novembre. Un anno dopo per comando di Luigi XVI il busto in marmo del grande compositore di musica fu collocato nel *foyer* del teatro dell'Opera. Gluck non è ancora stato raggiunto nella condotta veramente drammatica della musica, nella commozione che sapeva destare, senza i fiori volgari delle cadenze, dei trilli e delle volate. Gluck contro il solito costume dei maestri di musica si legava strettamente al genio della lingua e non fu mai veduto abbreviare o cambiare una frase per facilitarsi il lavoro. La dedica con cui diresse la sua *Alceste* al granduca di Toscana Leopoldo spiega semplicemente le sue idee perfette sulla musica drammatica. La tromba fu da lui per primo introdotta nell'orchestra francese, e l'uso moderato che ne faceva tanto accresceva l'effetto quanto ora l'abuso n'è diventato ridicolo.

GLUME (I. G.), pittore tedesco che fioriva verso la metà dello scorso secolo, intagliò ad acquaforte alcuni piccoli soggetti e ritratti di sua composizione.

GMELIN (Guglielmo Federico), disegnatore e intagliatore a punta, a bulino e ad acquerello, nacque in Badenweiller nella Brisgovia, il 1745; lavorò alcun tempo in Basilea, pel negozio di Mechel, poi recossi a Roma, ove si perfezionò in varii rami dell'arte. Nel tempo che si trattenne in Italia, ingrandì assai la sua maniera di disegnare ed eseguire e fece varie vedute di amene colline della Toscana. Riferiremo alcuna delle sue stampe più rinomate: le cascate di Tivoli; piccole Cascate con la casa di Mecenate; grotta di Nettuno col tempio di Vesta e della Sibilla; cascata di Terni; veduta dell'isoletta di Alztad col lago di Lucerna; la celebre caduta del Reno a Lauffen; monumento di Salomone Gessner a Zurigo; sei fogli della solitudine di Arlesheim; intagliò varii pezzi per l'Eneide tradotta da Annibal Caro; il suo capo d'opera è il mulino di Claudio Lorenese. Inventò parecchi stromenti utili all'incisione. Morì a Roma nel 1821.

GNOCCHI (Pietro), milanese, scolare di Aurelio Luini, nacque circa il 1550, e alcuno crede che sia quel Pietro ultimo della famiglia dei Luini che è un dolce ed accurato pittore. Di questo artista, qualunque siasi, è in Milano a s. Vittore un pregevole quadro rappresentante s. Pietro che riceve le chiavi dal Redentore.

GOBBIA (Marcello), di Macerata, operava in principio del diciassettesimo secolo, e pare che appartenga alla scuola caraccesca.

GOBBINO. *V.* Rossi.

GOBBO da Cortona (il), con questo soprannome è conosciuto Pietro Paolo Bonzi, il quale era oriondo da Macerata, e nacque circa il 1570; apprese i principii della pittura da ignoto maestro, finchè entrò nella scuola de' Caracci e scorgendosi debole figurista, diedesi a dipingere paesaggi, animali e frutta; e riuscì così valoroso in tali soggetti, che il volgo chiamollo *Gobbo dei frutti*. Grato ai Caracci rimase nel loro studio a dipingere gli ornamenti e gli accessorii de' loro quadri: Annibale specialmente amollo: se lo condusse a Roma, come suo amico ed aiuto, e quindi fu detto anche il *Gobbo dei Caracci*. I fiori di Pietro intrecciati in festoni, o raccolti in eleganti panierini, secondo che meglio convenivano al luogo, hanno una vaghezza e una naturalezza sorprendente. E tali opere più abbondano nelle quadrerie di Cortona e di Pesaro, dove si conservano di lui bellissimi e vaghissimi quadretti di frutta. Morì in Roma di circa sessant'anni nel 1650. Inventò ed intagliò all'acquaforte il Riposo d'una sacra Famiglia.

GOBBO da Milano. *V.* Solari (Cristoforo).

GOBBO dai frutti. *V.* Gobbo da Cortona.

GOBELIN (Egidio), tintore parigino sotto il regno di Francesco I, che abitava il quartiere Saint-Marceau, dove la sua casa ed il ruscello che vi scorre accanto portano ancora il suo nome. Esso trovò, per quanto si dice, il secreto di tingere il bello scarlatto, che dal suo nome si chiama scarlatto Gobelin; anche i tappeti gobelini vengono da questo nome. Questa manifattura, stabilita nel 1667 da Colbert e diretta dal pittore Lebrun, è ancora una delle più distinte di Parigi, e vince co' suoi lavori quanto si fa in Europa in simil genere. Su questi tappeti si rappresentano principalmente i quadri dell'antica scuola italiana, francese e spagnuola nel modo più perfetto; giacchè lo splendore dei colori e la delicatezza dell'esecuzione sono a tutti di meraviglia e si comprende appena come si possa coi semplici mezzi degli arazzi avvicinarsi tanto alle pittare ad olio. Lo stabilimento è adesso a carico del governo, ed i tappeti che si lavorano vengono tutti regalati.

GOBYN (N.), conosciuto per alcuni rami intagliati da lui che ornano il *Trattato d'osteologia* di M. Monro tradotto e stampato nel 1759.

GODEARDO (s.), nato nobilmente in Baviera verso la fine del secolo decimo, attese alle lettere, contro il voto dei suoi genitori, i quali forse nol destinavano alla chiesa, e nel 1023 o nel principio del 1024 succesee a Brunardo nel vescovado d'Hildesheim. Tutto intento a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e ad incivilire gli animi, avendo ereditato dal suo antecessore l'amore all'arte e vedendo che queste giovano assai congiunte alle lettere nel mitigare i costumi, ispirare desiderii di amore e di pace, fabbricò presso il suo palazzo un monastero di benedettini, nel quale istruire i giovani più ingegnosi nella scrittura e nella pittura. Nè credasi che il vocabolo pittura qui significhi miniatura di codici, giacchè Godeardo adornò la sua chiesa non solo di libri e di serici arredi, ma anche di dipinti a fresco e di quadri; voleva che gli allievi si rendessero utili per varie maniere di scrivere e di dipingere. Questo degno prelato moriva ai 4 di maggio 1038 e fu canonizzato nel 1131.

GODECHARLES (Guglielmo), scultore, vide la luce a Brusselles il 30 dicembre 1750. Fu iniziato nell'arte da Lorenzo Delvaux di Gand, e nel 1770 venne a Parigi, ove seguì il corso dell'accademia; di là recossi a Roma ove nel 1775 ottenne il gran premio di scultura. Viaggiò in varie parti d'Europa, poi ritornò a Brusselles e fu successivamente scultore del principe Carlo di Lorena, del duca Alberto di Sassonia Taschen, e di Napoleone. Nel 1785 fece in patria il gran bassorilievo del palazzo delle due camere. Si hanno di lui una Minerva, una Vittoria, ed alcuni bassirilievi. Molto operò per Amsterdam ed altri luoghi: il maggior numero de' suoi lavori si trova però ne' magnifici giardini di Wespelaer tra Lovanio e Malines, assai lodati per facilità e vigore di scalpello, ma non per grazia o per gusto. Era uomo assai costumato e religiosissimo tanto che prima di cominciare una statua mettevasi in preghiere, e con lui tutta la famiglia e gli scarpellini; sostenne alcune onore-

voli cariche, e passò di vita in febbraio 1835, compianto da tutti.

GODEFROY (Renato Bernardo), disegnatore ed intagliatore, nacque in Londra nel 1729 e pubblicò diversi paesi ed altre cose di varii maestri, specialmente di Brooking.

GODEFROY (Francesco), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque presso a Roano nel 1748; fu allievo di Le Bas; riuscì specialmente in trattare il paese e si pregiano di lui le storie risguardanti la guerra di America del 1782. Tra le altre sue stampe si ricordano varii paesaggi, cioè il tempio degli Amori e la torre dei due amanti, quello con eclissi del Sole, e l'altra della Luna, una veduta del villaggio di Moutier Travers, le Giorgiane nel bagno; incise da Le Prince, da La Hire, da Fragonard, da Lauterbourg e moriva a Parigi nel 1819.

GODEFROY (Giovanni), nacque a Londra, circa il 1768, venne a Parigi di ventiquattro anni preceduto dalla fama di valente incisore; quindi Gérard gli affidò il suo quadro d'Amore e Psiche, ed egli mirabilmente lo riprodusse in rame. Molte buone stampe operò poi dai principali artisti, come l'Ossian, da Gerard; Austerlitz, e il congresso di Vienna, da Isabey; molti soggetti da Raffaello, da Coreggio e da Annibale Caracci. Espose nel 1834 un quadro meritamente encomiato. Fu rapito alle arti nel settembre 1839, non lasciando che una meschina fortuna come quegli che lasciava che altri si attribuissero delle sue opere; gli orfani di lui trovarono però un sostegno nella di lui figlia Maria Godefroy che noverasi tra i professori di musica a Parigi.

GODONESCHE (Nicola), incisore, nato a Parigi verso la fine del secolo decimosettimo; pubblicò nel 1727 le medaglie del regno di Luigi XV; nel 1731 fu chiuso nella Bastiglia per aver intagliate le stampe dell'opera: *Spiegazione compendiosa delle principali questioni che si riferiscono agli affari presenti dell' appellante Boursier.* E ciò fece ricercare assai quel libretto. Godonesche rimase poco in prigione, ma perdette l'impiego di custode delle medaglie nel museo del re, solo suo mezzo di sussistenza; perciò ripubblicò le medaglie nel 1736, aggiungendovene molte. Il duca della Vallière possedeva un suo manoscritto che conteneva un' *Idea del museo reale per le medaglie, e le teste dei dodici Cesari* disegnate dall'antico. Godonesche morì a Parigi ai 29 di gennaio 1761.

GODOY de Carbajal (Antonio), pittore spagnuolo che nel 1660 contribuì alla fondazione dell' accademia di belle arti in Siviglia e in parte ne sostenne le spese. Nel 1663 ne fu nominato secondo direttore. Le poche sue opere che sono a Siviglia, lo mostrano corretto disegnatore, educato ne' buoni principii dell' antecedente secolo.

GOEBOUW (Antonio), nato riccamente in Anversa nel 1625; mandato giovane a Roma vi dimorò alcuni anni, frequentando la scuola del Cortonese e di altri maestri. Reduce in patria si distinse con puro disegno che è vago di colorito. Tra le sue opere più lodate vi è una danza di contadine e un quadro di soldati che giuocano. È ignoto l'anno della sua morte.

GOEDART (Giovanni), nacque a Middelburgo nel 1620, e fu ad un tempo pittore e naturalista Nel 1662 pubblicò in lingua olandese la *Descrizione dell'origine, della specie, delle qualità e delle metamorfosi dei vermi, dei bruchi*, ec.; in cui osservò primo le metamorfosi degl' insetti, e adornò la sua opera di centocinquantacinque tavole, disegnate e colorite con ogni diligenza. Attentissimo osservatore volle notarvi ogni più piccola differenza, cercò di conoscere il carattere e perfino le passioni de' suoi animali, e di tradurre tutto quanto co' suoi disegni. Morì in patria nel 1668.

GOES (Ugo van der), nacque in Brugges circa il 1455, e fu allievo e compagno di Giovanni van Eyck, il quale lo mise a parte del suo segreto un de' primi, perciò nel secolo scorso vedevansi tuttavia in Brugges alcune sue opere a tempera ed all'olio fatte in principio del quindicesimo secolo. Un suo quadro d'altare in s. Giacomo, mentre i riformatori distruggevano le chiese, fu risparmiato pel rispetto all'artista. Ancora in Gand si conservano due suoi quadri ammirati per finitezza e per bell'arie di volto. Fioriva circa il 1490. Non è noto nè il tempo nè il luogo della sua morte.

GOETZ (Goffredo Bernardo), nacque a Kloster Welcrod nella Moravia nel 1708. Apprese gli elementi della pittura da Eckstein, e dipinse alcun tempo in Augusta con Holzer presso Bermuller; ove diessi ad incidere, e fu il primo che abbia impresse le sue stampe, sì alla maniera nera che alla punta ed a bulino, sul gusto pittoresco, distendendo i colori a olio sulle lastre e tirandole sopra fogli velini o di seta; metodo perfezionato in Inghilterra. Eseguì molte pale ad olio e varie facciate a fresco, e sempre palesa buon disegno e vago colorito. Ottenne premii e privilegii da Maria Teresa per l'impressione delle stampe a colori, continuati in Francesco Ragis suo figlio; ed ebbe una figlia di straordinaria bellezza a cui aggiunse il merito di valente miniatrice. Santa Valpurgide, da lui medesimo; Carlo VII di grandezza naturale, inciso alla maniera nera, un busto di Maria Leczinski sono le sue stampe più belle.

GOETZ (Giuseppe Francesco barone di), nato in Hermannstadt o Zeben in Transilvania nel 1754 da un tenente colonnello dell'imperatore, che giovanissimo lo nominò consigliere di guerra, carica abbandonata di ventiquattro anni per tutto dedicarsi alle arti. Non volle nessun maestro, fuorchè lo studio; si recò nel 1779 a Monaco, dove la nobiltà disprezzavalo, perchè si era dedicato a dipingere; giacchè si può onorevolmente far nulla, non già sollevarsi col fuoco del proprio ingegno, colle proprie fantasie scritte, dipinte o scolpite. Egli non s'avvilì; stette a Monaco dodici anni; imparò frattanto anche la composizione musicale, e comparve di lui il melodramma *Leonardo e Blandina*, tratto da una ballata di Bürger; poi con esso pubblicò un centosessanta disegni che destarono molto romore nella Germania. Dipinse non pochi ritratti ad olio, fra i quali si distinguono quelli dell'elettor di Baviera e quello di Schweder; incise varie cose ad acquaforte tra cui i ritratti di Pio VI, di Gustavo III re di Svezia, tre serie di schizzi sul carattere delle passioni umane, disegnate da lui e componenti circa duecentosettantanove pezzi. Egli viveva la più tranquilla e solitaria vita del mondo, quando nel 1791 gli fu intimato esiglio da Monaco, senza che ne potesse mai penetrar la ragione. Ciò crudelmente l'afflisse. Si ritirò a Ratisbona, ove dimostrò in un breve articolo la sua innocenza. Poco dopo ricevette da Monaco l'invito di ritornare, essendosi scoperto che quella sventura era provenuta da uno sbaglio di nomi; ma egli si rifiutò sempre, e morì a Ratisbona il 16 settembre del 1815.

GOHLE (Giovanni), nato in Olanda nel 1724, intagliò alla maniera nera molte stampe da Van Ostade, da Mieris, Schalken, Teniers ed altri. Intagliò anche bene a bulino.

GOIS (Stefano Pietro Andrea), statuario, nacque a Pa-

rigi nel 1731 e fatto provetto nell'arte fu professore alla regia scuola di belle arti, nella qual carica rimase cinquant'anni. Fu allievo di Slodtz e di diecisette anni riportò il gran premio di scultura; studiò a Roma; ritornato a Parigi, fece nel 1770 un Aristeo: le altre sue opere principali sono: il cancelliere dell'Hôpital, il presidente Molé, un s. Vincenzo, alcune statue di gesso, e de' bassirilievi nella chiesa di s. Filippo. Fu membro dell'Istituto, e morì il 3 febbraio 1823.

GOIS, figlio del precedente, si distinse nell'arte medesima. Lasciò una Deposizione dalla croce, il mausoleo del duca di Berri ed una Giovanna d'Arco per la città d'Orleans. Morì nel 1836.

GOLDAR (Giovanni), intagliatore alla punta e a bulino, nacque in Oxford nel 1728, operò per Boydell ed intagliò non poche stampe per commissione di Inigo Collet. Fioriva nel 1770. I suoi più conosciuti lavori sono quattro stampe tratte da Collet, cioè la Galanteria, il Disinganno, il Primo mese di matrimonio, la Discordia domestica.

GOLDMAN (Nicola), nacque in Breslavia nel 1623 ed inventò il modo di descrivere la voluta ionica, che è più perfetta di quella del Vignola perchè geometrica, e perchè disegnata colla giustezza del primo contorno. Pubblicò diverse opere, come: *Elementa architecturae militaris; Sul compasso di proporzione; Dell' architettura e descrizione del tempio di Salomone*, ec. Morì nel 1665.

GOLDONI (Antonio), modenese, nato di onesta ed agiata famiglia, volle calcare le scene e il fece con buona riuscita. Tradusse anche dal francese alcune commedie e la vita di Scaramuccia. Viveva dopo la metà del secolo decimottavo.

GOLE (Giovanni), nacque in Amsterdam circa il 1660, e fu disegnatore ed intagliatore a bulino ed alla maniera nera. Ma nella prima maniera riuscì molto meglio che nella seconda. Si hanno di lui i ritratti di Carlo XI re di Svezia, della duchessa della Vallière, di Maometto IV; alla seconda maniera, di Bernardo Somer, Giorgio Augusto di Brunswick, Carlo III re di Spagna, Cornelio Tromp ammiraglio, Carlo Langravio d'Assia Cassel, il Cavadenti, Eraclito piangente, il maestro di scuola, Bottega con fumatori, ec.

GOLTZIO (Giacomo Giulio e Corrado), incisori; alcuni autori li dicono fra gli altri nipoti di Enrico Goltzio, alla cui scuola impararono l'incisione. Si hanno di loro alcune deboli opere.

GOLTZIO o Goltz (Enrico), nacque nel ducato di Juliers a Mulbrecht, nel 1558, da Giovanni Goltz pittore rinomato. Si racconta che anche fanciullo e perfino in braccio alla madre fosse spiritoso e vivace oltre ogni credere; un giorno cadde sul focolare e si bruciò la mano destra che poi sempre rimase storpiata. Di tre anni il padre lo mise in iscuola a Duisburgo, e fin d'allora invece di studiare formava di continuo figurine sulla carta, tanto che tolto di scuola fu posto ad imparare la pittura sul vetro e l'intaglio in rame. Poi un tale Coornahert lo volle seco, offerendo al padre d'insegnargli a patto però che se il giovine dopo qualche tempo fosse stato scontento se ne potesse partire, con promessa di non esercitarsi più nell'arte in tutta la sua vita. Il padre rifiutò a questa scortese proposta e Coornahert finalmente acconsentì a prenderlo seco senza condizione alcuna e lo condusse ad Arlem, ove dimorò fino a vent'un anno; allora partiti i suoi per l'Alemagna, gli venne voglia di accasarsi e prese per moglie una vedova con un figliuolino, di nome Giacomo Matham. Ma poco dopo pentitosi forte della presa risoluzione, cadde in grave ipocondria; fatto magro di corpo cominciò a sputar sangue e già s'incamminava a tisi insanabile. Tre anni continui durò in questo stato, e nulla giovando risolse qual disperato mezzo di trascinarsi in Italia confidando che il dolce clima fosse per ridonargli la salute, e a misura che andava approssimandosi al mezzodì, benchè molto si affaticasse nel viaggio, acquistava forza e salute. Era l'anno 1591 quando pervenne in Italia e visitate le principali città giunse a Roma incognito perchè il suo servo, uomo accorto e di bei modi, faceva da padrone, ei da servo. Quivi si trattenne più mesi disegnando molte cose. E siccome erasi finto villano di Germania, i giovani studenti di quella città erano curiosi di vederlo disegnare per chiarirsi di quel che potesse fare, e vedutolo cercavano farselo amico e ne traevano utili ammaestramenti. Si recò a Napoli insieme con altri artisti e con Van Uringhen affezionatissimo all'arte del disegno, e molto ci volle prima che lo conoscesse; anzi se non gli avesse mostrato la propria cifra, non avrebbe creduto che egli fosse quel Goltzio, tanto stimato. Dopo aver visitato Napoli, e le principali città d'Italia dovunque bene accolto, tornò in patria portando tanti disegni e studii che nessuno più di lui. Ma quivi fu nuovamente assalito dal medesimo male, e gli convenne per lungo tempo cibarsi di latte di donna; anche questa volta guarì. L'anno 1580 incominciaronsi a vedere di lui varie carte bellissime, alcune storiette di Lucrezia Romana da lui inventate e intagliate; una gran carta rappresentante un banchetto con molte figure vestite secondo la moda dei tempi assai belle; in esse mostrò che sapeva imitare la maniera di tutti i buoni maestri. Intagliò la Circoncisione del Signore, da Alberto Duro; e la seppe così bene affumicare e annerire col carbone che pareva antica, e fu pagata, credendola d'Alberto, assai cara. Fece i tre Magi e la passione di G. C. alla maniera di Luca d'Olanda, ed altri bei lavori, alcuni de' quali dedicati al duca di Baviera che generosamente ricompensollo; operò un Bacco, Cerere e Venere; un fauno e una faunessa; la Deposizione dalla croce. Volle frattanto il Goltzio perfezionarsi nella pittura e perciò tornato in Italia sulle opere de' grandi maestri studiossi possibilmente di imitarli, e dipinse varie storiette sacre; nel 1603 fece una Danae dormiente ed alcuni ritratti assai belli. Nella propria sua casa fece il quadro de' sette pianeti con molte belle figure, e un Muzio Scevola. Era assai destro nel dipingere sul vetro, sebbene vi si fosse poco esercitato. La sua principale eccellenza è nelle cose fatte a penna e intagliate a bulino, come da Raffaello di Urbino, il trionfo di Galatea; da Polidoro un fregio coi figli di Niobe saettati da Apollo e Diana; dallo stesso, Brenno cacciato di Roma da Camillo; dallo Spranger, il convito degli Dei; di sua invenzione intagliò i dodici Apostoli, i profeti e le profetesse dell'antico Testamento, la caduta d'Icaro, le Metamorfosi in cinquantadue pezzi; le sette Virtù, e molte altre stampe. Finalmente, pervenuto il Goltzio all'età di cinquantanove anni, nel 1617 finì di vivere. Egli è certo che se si fosse scelto un modo di disegnare alquanto meno ammanierato, e se dopo tanti studii delle belle pitture italiane si fosse più conformato a quella maniera, sarebbe stato tra i primi e migliori artefici del suo secolo. Disegnò ed inventò tanto che si può dire essere nato alla gloria di molti altri artefici che delle sue invenzioni si giovarono. Fu uomo virtuoso, parco di parole, dottissimo nell'arte sua, tantochè dai professori la sua conversazione era ricercatissima;

fu amico del vivere libero, e geloso assai del proprio onore, e soleva dire: prima Dio, poi l'onore; sempre modesto e alieno dalla superbia, era vivace e franco nelle risposte, e molti detti saggi ed arguti si raccontano di lui. Tenne seco fino a quarantasei anni molti allievi, il principale dei quali si fu Gheyn.

GOLTZIO (Uberto), nacque nel 1520 a Venloo nel ducato di Gheldria. Poich'ebbe appreso le belle lettere, studiò il disegno sotto il padre Ruggero di Vurtzburgo e la pittura nella scuola di Lamberto Lombardo di Liegi. Occupavasi di arti o di lettere e copiava continuamente ogni sorta d'antichità, massime quelle recate in Fiandra dagli artefici che venivano studiare a Roma. Vi prese tanto amore, ricco com'era d'ingegno e bene istruito, che dedicossi interamente allo studio delle antichità. Diede alle stampe un libro intitolato: *Icones imperatorum romanorum e priscis numismatibus ad vivum delineatae et brevi historica narratione illustratae*, ec. che gli costò dodici anni di fatica e fu ristampata in varie lingue. Soleva dimorare a Brugges e qui diede alla luce varie opere; poi viaggiò in Francia, in Alemagna e in Italia, ovunque erangli aperti i gabinetti e le raccolte ed acquistò copia grandissima di cognizioni. Un'opera che dedicò a Filippo II gli valse il titolo di suo pittore ed istoriografo; e venne onorato col titolo di cittadino di Roma. Tornato a Brugges, occupossi a pubblicare e spiegare le medaglie e le antichità che aveva veduto e raccolto ne' suoi viaggi. Riprese anche talvolta il pennello, e in Anversa eseguì varie cose per la festa del Toson d'oro; a Brugges fece il ritratto di certo frate Cornelio celebre predicatore, che fu molto lodato da Carlo van Mander, e quello di Antonio Marco d'Utrecht. Molto operò in legno ed a lapis; incideva i tratti delle sue stampe in rame all'acquaforte, poi le commetteva in tavolette di legno; ma così nulla ottenne di buono, perchè i tratti erano magri e grafliti, privi d'espressione e bellezza; incideva in legno. Riguardato da alcuni il principe della numismatica, molti in appoggio di loro asserzioni citarono le sue medaglie, altri invece l'accusarono d'inesattezza, benchè diligenti ricerche abbiano provato che la maggior parte delle medaglie del Goltzio è autentica. Ebbe due mogli; dalla prima nacquero varii figli cui diede nome di romani antichi. La seconda moglie da lui sposata contro i consigli dei parenti e degli amici gli cagionò molte inquietudini ed ebbe poco buona fama, secondo che lasciò scritto Van Mander. Morì nell'anno 1583 a Brugges. Le principali sue opere oltre le citate sono: *Thesaurus rei antiquariae uberrimus; Fasti magistratuum et triumphorum romanorum ab V. C. ad Augusti obitum ex antiquis tam numismatum quam marmorum monumentis restituti; Catalogus consulum*, ec.

GOMEZ de Valenza (Filippo), nacque in Granata nel 1654, apprese la pittura da Michele Girolamo Cieza e imitò lo stile di Alfonso Cano. Lasciò varie opere lodate, tra cui nella chiesa de' Carmelitani a Granata un Cristo nel lenzuolo, e i Mori che consegnano a Ferdinando III le chiavi di Siviglia. Morì a Granata nel 1694, e lasciò ammaestrato nell'arte il figlio.

GOMEZ (Giovanni), scultore, beneficiario della cattedrale di Siviglia, operava in questa città, circa il principio del secolo decimosettimo.

GOMEZ (Giovanni), nominato nel 1593 pittore di Filippo II, dipinse il martirio di s. Orsola coi disegni di Pellegrino Tibaldi sostituito ad un quadro di Luca Cambiaso che non piacque al re. Fece in appresso alcuni quadri per il convento dell'Escuriale, e ritoccò o ristaurò tre quadri di Federico Zuccari che egualmente spiacevano a Filippo. Morì Gomez nel 1597, lasciando sette figliuoli, dei quali ebbe cura Filippo.

GOMEZ (Martino), nato nel 1527, fiorente a Cuenca verso la metà del secolo decimosesto; nel 1552 dipinse per la cattedrale due quadri rappresentanti s. Lorenzo e s. Michele. Nel 1601 eseguiva alcune opere all'Escuriale, per cui da Filippo III fu ben compensato. Vuolsi che questo pittore abbia operato circa cinquant'anni.

GOMEZ (Sebastiano), nato circa il 1620, fu allievo di Alfonso Cano, ma riuscì non più che mediocre. I suoi meno cattivi quadri sono una Madonna col Bambino per le domenicane di Siviglia, una s. Rosa di Viterbo pel convento di s. Francesco. Quantunque mediocre, scriveva orgogliosamente il suo nome a piè delle sue opere.

GOMEZ (Francesco), figlio di Filippo, dotato d'ingegno inventore, di pronta esecuzione e di vivace colorito, molto operò in patria e fuori. Dicesi che di trent'anni in brevissimo tempo abbia dipinto sei quadri alti undici piedi e lunghi dieci pei carmelitani scalzi di Granata, e n'ebbe nome di valente pittore. In vecchia età s'imbarcò pel Messico, e quivi morì circa la metà del secolo decimottavo.

GOMEZ (Sebastiano), nato a Siviglia nel 1616, e figlio d'un negro schiavo, serviva il famoso pittore Murillo. Tutti i momenti che avea liberi ascoltava le lezioni del maestro agli allievi, e si esercitava occultamente disegnando. Con pazienza e assiduità pervenne a dipingere una buona figura, che venne in mano al Murillo. Questi per accertarsi che fosse opera veramente dello schiavo gl'impose di copiare una Madonna di malagevole lavoro, ed egli lo fece con tanta facilità ed esattezza, che il maestro gli concesse la libertà, lo ammise alla scuola; e quivi divenne uno de'migliori pittori spagnuoli. Murillo lo fece poi battezzare, gli diede moglie ed un legato morendo; ma Gomez poco sopravvisse al maestro e morì in patria il 1678. Si conservano in varie case di quella città molti di lui dipinti; nelle chiese di Siviglia una Madonna col Bambino, ed altri santi. Riuscì meglio d'ogni altro nell'imitare lo stile del maestro; come lui ebbe grande intelligenza di chiaroscuro e un colorire dolce e grazioso.

GOMIER (Luigi), oriondo francese, si stabilì in Roma circa la metà del diciassettesimo secolo; intagliò a bulino la veduta della fontana e dell'obelisco di piazza Navona; la Religione, da Ciro Ferri; la ss. Trinità da Pier Francesco Mola, e da Annibale Caracci la Vergine col Bambino e s. Chiara.

GONELLI (Giovanni), detto il Cieco da Gambassi, terra posta nel Volterrano, ove nacque nel 1610, d'agiata famiglia. Apprese i principii della scultura dal Fancelli; poscia da Pietro Tacca, ove co' suoi progressi diede subito argomento a far ragionare di sè. Invaghitosi del suo ingegno Carlo Gonzaga duca di Mantova, quivi il condusse, e quivi per l'aria malsana e per i patimenti sofferti nell'assedio e nel sacco dato dai Tedeschi nel 1630, divenne cieco. Colpito da tanta sventura, e rassegnato a perpetua tenebria, ritornò in patria ove per dieci anni attese a far nulla più che vivere in quella miseria; finchè un suo busto di gesso gli cadde tra mano, ed egli tentò per giuoco rimediare dove era guasto. Veduta dai parenti la cosa, lo incoraggiarono; ed egli fece una figura di Bacco, di modo che potevasi dire che l'uffizio degli occhi lo facessero le mani; poscia tentò

modellare ritratti di creta, e conduceva l'opere ponendo le mani sul volto di chi ritraeva, o sul ritratto di marmo che copiava. Questo straordinario fatto suscitò altissimo rumore; fu chiamato a Firenze dove ritrasse il granduca Ferdinando II, che con quello di Urbano III è fra le sue più bell'opere. Stette vario tempo a Roma, dove presso il cardinale Pallotta fece il ritratto d'una fanciulla da lui amata, mentre godeva la luce degli occhi, ed era lontana, e così similmente che il cardinale sotto vi scrisse:

Giovan ch'è cieco e Lisabetta amò,
La scolpì nell'idea che amor formò.

Alla quale Lisabetta sposossi, ritornato a Firenze, ove poco rimase, e volle ritornarsene a Roma, e giovane vi morì nel 1664, di soli trentadue anni, non senza sospetto di veleno. Le sue opere erano condotte con sufficiente correzione, oltre aver rassomiglianza.

GONFO, scultore greco, trovasi ricordato da Taziano nell'*Orazione contro i Greci*, qual autore della statua della meretrice Prassigoride.

GONORD (*N.*), intagliatore, fece alcune accademie di donne e incise all'acquerello da Cochin, al quale era contemporaneo.

GONSALVO (Santo, Pietro e Lorenzo), artisti, i quali comparvero nel Portogallo nel secolo decimoterzo. Questi tre religiosi domenicani furono santi ed architetti: il primo costruì in Amaranto sua patria un ponte di pietra, ed una chiesa poi consacrata al suo nome: l'altro fabbricò un ponte di pietra in vicinanza di Tui sua patria; l'ultimo fece egualmente un ponte che fu chiamato il ponte di Cavez.

GONTHIER (Giovanni e Leonardo fratelli), nati nella Sciampagna e probabilmente a Troyes, furono pittori sul vetro, eccellenti nelle figure e negli ornamenti. Ne fanno prova i vetri della chiesa di s. Stefano di Troyes, ed altri vetri curiosi che diligentemente si conservano in varie case di quella città. Leonardo non aveva più di diciotto anni quando dipingeva col fratello maggiore nella chiesa di s. Stefano; e morì di ventotto, lasciando un figliuolo in tenera età che fu mediocre pittore di ornati.

GONZAGA, pittor veneziano, allievo del Canaletto, che studiò il magico artifizio della pittura scenica dai fratelli Galliari di Milano. Fioriva circa il 1750. Egli superò i suoi antecessori trattando con belle architetture i paesi in modo ammirabile. Fu chiamato ad operare a Pietroburgo, lasciando a Milano in Paolo Landriani un egregio allievo.

GONZALES (Bartolommeo,) nacque a Vagliadolid nel 1548 e imparò la pittura da Patrizio Caxez. Venne a Madrid nell'anno 1606, e fu eletto pittore di Filippo III in luogo di Fabrizio Castello. Fece in corte varie pitture per la casa reale e pel palazzo del Pardo; dipinse molti ritratti della casa d'Austria con gran diligenza e somiglianti. Sono di sua mano i quadri degli angoli del chiostro de' padri agostiniani, i quali provano la sua abilità. Morì nel 1611, di sessantatre anni.

GONZALES (Cristoforo), lavorava in Madrid nel 1590, ed alcuni suoi quadri sonosi conservati fino all'età presente nel chiostro de' Carmelitani scalzi.

GONZALES Becerril (Giovanni), fu allievo di Pietro Berruguete, che gli diede in isposa sua figlia, detta la Toledana, perchè nata in Toledo. Questo artista dipingeva circa il 1490 nel chiostro della cattedrale di Toledo, con varii altri.

GONZALES de Cedillo (d. Antonio), nato in Toledo, fu scolare in Madrid del Rizzi; andò a Roma, poi tornato in patria l'arricchì di pregevoli quadri, fatti con buon disegno e giudiziose invenzioni.

GONZALES Ruiz (Antonio), nato circa il 1700, apprese in Madrid la pittura, indi recossi a Parigi, poi a Roma ed in altre città d'Italia, studiando i capilavori di quelle scuole. Reduce a Madrid, fu da Filippo V nominato uno dei direttori della nuova accademia di belle arti, provvedimento che ebbe effetto nel 1752 sotto Ferdinando VI. In tale occasione il Ruiz dipinse un quadro allegorico allusivo all'avvenimento, collocato nell'accademia. Cinque anni dopo fu creato pittore del re; nel 1759 direttore generale della accademia. Dicesi morto assai vecchio nel 1785.

GONZALES della Vega (d. Diego), nacque in Madrid nel 1622, e fu allievo del pittore Francesco Rizzi. Uscito di questa scuola ammogliossi: ma rimasto vedovo dopo pochi mesi, chiese di esser fatto prete; i suoi talenti gli ottennero quanto desiderava, ed entrò nella congregazione dei sacerdoti del Salvatore. E in questa occasione dipinse per la congregazione degli avvocati; quindi operando per varie chiese storie di Cristo e di Maria Vergine, come pel convento di s. Francesco, e per le religiose di don Giovanni d'Alarcon, morì di settantacinque anni nel 1697. Fu uomo di esemplarissimi costumi, ma più buono che valente pittore.

GONZALES (Pietro Ruiz), nato in Madrid nel 1633, cominciò a studiare la pittura presso Giovanni Antonio Escalante; morto il quale, passò nella scuola di Giovanni Carreno, e fece straordinarii progressi, onde poi cominciando a lavorare da sè, ebbe moltissime commissioni. Tra le più lodate sue opere sono tre dipinti per la chiesa di s. Migliano, che arsero nel 1720; si pregiano molto alcuni suoi quadretti di lieto argomento, disegnati e coloriti così bellamente che sembrano preziose opere della scuola veneziana. Morì in Madrid assai ricco ed onorato nel 1709.

GONZALES Velasquez (don Alessandro). *V.* VELASQUEZ.

GOOL (Giovanni van), pittore olandese, nato all'Aia, nel 1685, fu allievo di Simone van der Does, studiò più che altro la maniera di Paolo Potter ed ebbe tocco fermo e grazioso comporre. Scrisse in olandese una *Biografia dei pittori fiamminghi ed olandesi* con ritratti, opera senza buon gusto. Moriva nel 1767.

GORDON (Alessandro), antiquario é artista scozzese del secolo decimottavo. Fu segretario della società d'incoraggiamento, del club egiziano e della società degli antiquarii di Londra; nel 1741 passò alla Carolina qual giudice di pace, e quivi morì nel 1750. Era gran grecista; ebbe particolarmente fama di buon disegnatore per le stampe, di cui accompagnò le molte sue opere scritte in inglese, e sono: *Viaggio in varie città della Scozia e nel settentrione dell'Inghilterra; Supplimento all'itinerario settentrionale; Le vite di papa Alessandro VI e di Cesare Borgia suo figlio; Storia compiuta degli antichi anfiteatri*, tradotta dal Maffei; *Saggio di spiegazione delle figure geroglifiche iscritte sulla bara della mummia appartenente al capitano Lethieullier; Venticinque stampe intagliate di tutte le mummie, ed altre antichità egiziane che si veggono ed esistono in Inghilterra.*

GORGASO, celebre pittore e plastico greco. Abbelli, con Damofilo, il tempio di Cerere in Roma presso il circo massimo.

GORGIA. Sappiamo da Plinio che questo scultore fioriva nell'olimpiade ottantesimasettima contemporaneamente ad Agelada, Callone, Policleto, ed altri artisti. È probabile che fosse con'essi valente, però non rimane alcuna di lui opera.

GORI (Angiolo), fiorentino che fioriva dopo il 1650, si distinse nel dipingere fiori e frutta. Lavorava anche di prospettiva, e nel 1658 coloriva in compagnia di Giuseppe Masini e di altri artisti il corridore della reale galleria di Firenze. Ignorasi l'anno della sua morte.

GORI Gandellini (Pietro), cittadino di Siena, ove nacque circa il 1750, da quel Giovanni, amatore dell'arte specialmente dell'incisione e che scrisse alcune notizie istoriche sugli intagliatori. Pietro ereditò dal suo genitore questa inclinazione e sebbene ricchissimo applicavasi a disegnare a penna, ad incidere poscia que' disegni; dipinse a tempera alcune sue stampe sullo stile degli ornatisti; raccolse in fatto d'arti il meglio che seppe. Giovanilmente fu rapito dalla morte il 3 settembre 1784, in patria.

GORO (Lamberto), fiorentino, rinomato professore di scagliola dello scorso secolo, e allievo d'Ignazio Hugford. A molto buon gusto nel disegno aggiunse Lamberto felicità di esecuzione, e seppe emulare i più delicati lavori di pastello sì in ornati che in figure. Mancò all'arte in Firenze nel 1801 d'anni settanta.

GORO di Cinto, scultore fiorentino che viveva al principio del secolo decimoquarto. Insieme ad un Lapo e ad un Donato operò in Siena la facciata verso lo spedale, e fu perciò chiamato cittadino sanese.

GORO e **FERDINANDO** di Francesco, celebri pittori sul vetro, furono allievi di Domenico Livi; sono molto lodati dagli storici fiorentini per le opere fatte a s. Lorenzo ed altrove. Fiorivano circa il 1434.

GORO di s. Gregorio, sanese, creduto allievo dei Pisani, operava nel 1323 e diede compimento all'urna di s. Cerbone nella cattedrale di Massa in Maremma ornata di molte storie e di statuette, le quali mostrano che progrediva verso la buona via dietro gli esempi e le pratiche dei maestri.

GORTZIO (Gualdrop), detto Geldorp, pittore nato a Lovanio nel 1553; di diciotto anni passò in Anversa e quivi studiò da Francesco Franck, poi da Francesco Porbus. Uscito da questa rinomata scuola si recò a Colonia ai servigi del duca di Terra Nuova. Si distinse in ritratti ed in soggetti istorici; fece un Cristo, una Vergine, una Susanna ed una Diana con molti altri quadri; finì di vivere a Colonia dopo il 1604.

GOSSEO (Francesco), compositore di musica, nacque a Vernic, il 7 gennaio 1734, ed imparò l'arte senza alcun maestro, nè gli mancò per raggiungere l'apice che di visitare l'Italia. Nel 1751 stabilì a Parigi la sua dimora, ove fu maestro di musica al principe di Conti. Scrisse alcune *sinfonie* e molti *quartetti;* nel 1770 fondò il concerto dei dilettanti, circa il 1773 la rinomata scuola reale di canto, sotto gli auspicii del marchese di Breteuil, dalla quale uscirono distinti allievi. Scrisse in quel tempo la musica di molti *inni* e *cori*. Morì in età di novantacinque anni nel 1829 a Passy. Lasciò varie opere, le quali ebbero poca riuscita; molte *sinfonie*, *terzetti* e *quartetti* ed il suo *O salutaris hostia* a tre voci, scritto in mezz'ora e pur lodatissimo; la *messa dei morti* è il suo capo d'opera, e fu cantata all'*esequie* di Grétry nel 1813. Scrisse anche *Elementi di musica; Varii rapporti al conservatorio; Varie notizie sull'introduzione del clarinetto, trombone*, ec.; *Sulle orchestre francesi; Lettere sopra argomenti musicali.*

GOTI (Maurelio), pittore di prospettive, nacque a Ferrara in principio dello scorso secolo. Conservansi quivi ed altrove alcuni suoi quadri imitanti quelli del Facchinetti suo maestro.

GOTTI (Vincenzo), di Bologna, fu condiscepolo di Guido Reni nella scuola del Calvart. A Roma lasciò qualche dipinto; visse nel regno di Napoli, molto a Messina, per lo più a Reggio di Calabria, dove si ammogliò e stette, e dove fece duecentodiciotto tavole d'altare, tanto era veloce nell'operare. Morì in questa città nel 1636.

GOUAR (Ivone le), intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Brest nel 1742. Recatosi giovanetto a Parigi, imparò l'arte da Giacomo Aliamet, e dai fratelli Ozanne ingegneri della marina de' quali sposò la sorella. Operò ad intaglio per l'accademia delle scienze più di duecento soggetti; sono molto lodate sessanta vedute che fece di varii porti della Francia e delle colonie francesi alle Antille. Morì a Parigi, amato da tutti, nel 1816. Giovanna Maria Ozanne sua moglie e Francesca Maria Ozanne sua cognata intagliarono varii dipinti da Vernet e da altri maestri. Le sue principali opere sono: i porti di Tolone, di Brest e di Roano, il porto d'Antibo e il golfo di Calvi in Corsica, da Croix; veduta del porto di s. Fiorenzo, in Corsica; marina in tempo d'oragano, da Bonaventura Peters: due vedute dei contorni di Candebec in Normandia, da Filippo Hackert.

GOUDA (Cornelio van), nacque a Gouda, ebbe a maestro Martino Heuskerck circa la metà del secolo decimosesto e fu uno de' suoi migliori allievi. Sciaguratamente si diede al vizio del vino e decadde, anzi sopravvisse alla sua fama.

GOUDIMEL (Claudio), musico del secolo decimosesto, nacque a Besanzone circa il 1520. Seguì le opinioni dei riformati e dimorò a Parigi componendo musica pei salmi di Beza e di Marot. Si ritirò a Lione nel 1572 e quivi fu ucciso nella strage di s. Bartolommeo e gittato nel Rodano. Scrisse anche alcune buone lettere in latino. Pose in musica le canzoni di Marc' Antonio Mureto ed altre poesie.

GOUDOUIN (Iacopo), architetto, nacque il 7 giugno 1737 a S.t-Oucn sulla Senna. Fu ammaestrato da G. F. Blondel, ed ottenuto un premio andò a Roma. Tornato a Parigi, gli venne affidata la costruzione della scuola di medicina e fece un'opera degna di molta lode; altri edifizii gli diedero fama e ricchezze, onde tornò in Italia, e si fece amico di Piranesi. Durante i tempi difficili della rivoluzione rimase in una sua campagna presso Melun. Fu membro dell'accademia di scultura e dell'istituto; gli venne affidata la costruzione in pietra della colonna di piazza Vendôme e copiò in essa esattamente la colonna di Traiano a Roma. Molte altre opere fece pubbliche e private, finchè morì il 29 dicembre 1818, di ottantaun anno. Lasciò una descrizione delle scuole di chirurgia, con tavole, assai stimata.

GOUDT (Enrico de), gentiluomo olandese, nacque in Utrecht nel 1585. Sebbene cavaliere, e conte palatino, fin dai più teneri anni appassionatissimo per le belle arti, apprese il disegno e la pittura in patria; indi recossi a Roma per continuarvi gli studii, ove contrasse amicizia con Adamo Elsheimer, di cui fu scolare e benefattore; per liberarlo di carcere acquistò a carissimo prezzo gran parte de' suoi quadri, e così gli procurò una più agiata esistenza. Egli più deve all'incisione che alla pittura la sua celebrità: formossi

una maniera tutta propria d'incidere, la quale consiste nell'ottenere un singolarissimo effetto di lumi e di ombre, e così avere in qualche parte gli effetti della pittura. Le stampe di Elsheimer da lui disegnate sono sette, cioè Tobia e l'Angelo che portano il pesce, l'Angelo e Tobia che tagliano il pesce; un'aurora, paesaggio; Filemone e Bauci; Cerere che cerca sua figlia, detta la Maga di Goudt; la fuga in Egitto, e la decollazione di s. Giovanni che è la migliore di tutte. Morto Elsheimer, rivide la patria ove una donna di lui perdutamente invaghita gli diede un filtro amatorio che gli alienò la mente e gli distrusse la memoria. Malgrado ciò approfittava de' lucidi intervalli per dipingere ed intagliare. La sua raccolta di nove stampe, perchè ricercatissime, sono rare e costose. Goudt morì a Utrecht nel 1630.

GOUGENOT (Luigi), nacque a Parigi il 15 maggio 1719. Il suo amore per l'arti belle lo indusse ad imparare il disegno e visitare l'Italia. Ritornato in Francia viveva in mezzo agli artisti, loro giovando coll'opere e col consiglio. Vestì poi l'abito di abate, e scrisse per l'accademia gli elogii di Galloche, di Oudry, del Lorenese, di Coustou e di Durivier. Morì in patria ai 21 settembre 1767.

GOUIVE (N.), intagliò il ritratto di Stefano Blancardo posto alla testa della sua *Anatomia riformata* dell'edizione di Leida del 1687.

GOUJON (Giovanni), scultore, nato a Parigi nel secolo decimosesto, imparò i primi elementi dell'arte sotto un valente maestro, che gl'ispirò il gusto dell'antico. La sua vita è ravvolta da folte tenebre; e consiste soltanto nel novero delle sue opere e nel racconto dell'infelice sua morte. Ferito da un archibugio nel giorno di s. Bartolommeo 1592, mentre su un palco di tavole operava negli ornamenti del vecchio Louvre, perì vittima del fanatismo religioso, o d'una codarda gelosia. Per Enrico II abbellì il castello d'Anet alla bella Diana; ebbe a suoi amici Germ. Pilon e P. Lescot, artisti assai celebri, e fu suo allievo G. Bullant. Egli fu detto il Fidia francese, il Coreggio della Francia; le sue opere ricordano tutte lo stile toscano nella graziosa composizione e nelle gentili forme; la sua maniera perciò si potrebbe dire italo-francese. Ne' bassirilievi riuscì meno che negli ornamenti architettonici; tra i suoi lavori il più noto è la fontana degl'Innocenti fatta nel 1550, la quale abbonda di molta vaghezza; ma il troppo consultare le Grazie, cioè il troppo cercarle, lo condusse a scorrezione di disegno, a qualche affettazione; anche l'architettura del monumento è sua, ma infelicissima. Egli disegnò inoltre il palazzo di Carnavelt, compiuto da Mansard. Goujon adornollo di molte sculture; ne decorò la porta di graziosissimi bassirilievi, d'un fregio ricchissimo, composto di fanciulli che scherzano con festoni; è pur sua la tribuna nella sala dei cento Svizzeri, cui sostengono cariatidi gigantesche d'un gusto finissimo e d'ammirabile disegno; son suoi gli ornamenti che abbellano l'esterna porta de' cortili del Louvre, che lo costituiscono l'edifizio più splendido di quanti mai sursero in Francia. Molti de' suoi lavori furono distrutti durante la rivoluzione. Alessandro Lenoir ne salvò alcuni frammenti dal furore de' Vandali moderni e li depose nel museo de' monumenti francesi, cioè un bassorilievo che rappresenta allegoricamente la Morte e la Risurrezione; il celebratissimo bassorilievo della Deposizione, il quale è tuttavia infelice nella distribuzione delle figure e vi si scorge più affettazione ne' movimenti che vera passione; i bronzi che ornavano la porta d'ingresso nel castello d'Anet; il soffitto di legno e le volte scolpite della camera da letto di Diana di Poitiers; infine un gruppo di marmo bianco, rappresentante Diana cacciatrice, la quale stortamente pare attribuita a Goujon. È pure suo l'ornamento di marmo che sostiene il gruppo, di singolare bellezza; alla Malmaison ci è un'altra Diana cacciatrice che si attribuisce al medesimo artista. A questo ristoratore della scultura francese, Lenoir eresse un monumento. Non lasciò scritto che un opuscolo pubblicato da G. Martin nella sua traduzione di Vitruvio.

GOULAY (N.), nacque in Parigi nel 1749, intagliò molte vignette da Monnet e Moreau. Nel 1784 intagliò il ritratto di Pilatre du Rosier, e quello di Suffren.

GOULET (Nicolò), architetto, nato a Parigi il 1745, fu cavaliere della legione d'onore, aggiunto al podestà del sesto distretto ed architetto del catasto, nella qual carica cessò di vivere in gennaio 1820. Abbiamo di lui: *Mezzi per evitare gl'incendii e per l'economia dei legnami nelle costruzioni; Inconvenienti delle fogne e mezzi di evitarli; Dissertazione sulle mura delle riviere, sui marciapiedi e sulle fontane di Parigi; Collezione di architettura civile; Descrizione delle feste per le nozze di Napoleone; Descrizione di Parigi e de' suoi edifizii.*

GOUMAZ (N.), allievo di Aliamet, incise nel 1784 varii piccoli soggetti e paesi da differenti maestri.

GOUPY (Giuseppe), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Nevers nel 1729. Studiò in Parigi, pubblicò alcune stampe, indi passò a Londra; qui fermossi e molto operando con punta facile e spiritosa, fu annoverato tra i buoni intagliatori. Ignorasi quando morì. Le sue stampe più conosciute sono: Muzio Scevola; Zeusi che dipinge Elena per gli Agrigentini, dal Solimene; Diana alla caccia, da Rubens; l'Eunuco battezzato da s. Filippo, da Salvator Rosa; Gerone re di Siracusa, ed Archimede, da Sebastiano Ricci; veduta di Castel Gandolfo, dal Bolognese; bel paesaggio con la vocazione di s. Andrea, dal Cortonese; quattro paesaggi, da Salvator Rosa, cioè gl'indovini, i ladri, Tobia, il sogno di Giacobbe; indi la storia di Piramo e Tisbe.

GOURMOND (Egidio), celebre stampatore, viveva in Parigi circa la fine del quindicesimo secolo, e pare sia morto verso il 1528. Pubblicò nel 1507 le prime edizioni de' libri greci ed ebrei: *Sentenze o apotegmi dei sette savii della Grecia; Versi aurei di Pitagora; Poema morale di Focilide; Versi della sibilla eritrea,* per cui fu molto lodato; con più coraggio diede successivamente in luce la grammatica di Crisolora; *Hesiodi opera et dies;* una grammatica ebraica; poi gli idillii di Teocrito, ed alcune opere di Luciano. Fra i libri classici usciti dai torchi di Gourmond i bibliofili ricercano particolarmente la gnomologia ed il lessico d'Aldo; la grammatica greca di Teodoro di Gaza; la seconda edizione di quella di Crisolora.

GOURNAY (C.), intagliò in Parigi in una gran carta un crocifisso, tutto composto di cifre con caratteri, come si pratica dai valenti calligrafi tranne la testa, le mani ed i piedi lavorati come le altre stampe; la maggior parte per altro a piccoli punti.

GOUWEN (N.), olandese, intagliò nello scorso secolo alcuni pezzi della celebre Bibbia di Van der Marck e poche altre stampe.

GOYEN (Giovanni van), nacque in Leida nel 1596 da Giuseppe van Goyen amatore di quadri che lo pose a stu-

diare la pittura e l'intaglio sotto diversi maestri, tra i quali Guglielmo Goeritz ed Isaia van der Velde. I paesaggi che dipinse rappresentano d'ordinario fiumi con barchette pescherecce e piene di contadini che vanno al mercato; con in lontananza ameni villaggi e popolose borgate. Campeggia nelle sue opere un tocco facile e spedito, una fedele imitazione della natura ne' suoi quadri, benchè predomini un certo color grigio, che alcuni attribuiscono al turchino d'Arlem, colore ai suoi tempi molto di moda in Olanda. Compose pure ed intagliò qualche paesaggio all'acquaforte, e vi si scorge un fare morbido e facile. Morì all'Aia nel 1756. Le poche sue stampe sono rarissime e le principali sono un grazioso paesaggio con fabbriche ed una barchetta sul fiume, un altro simile con piccole capanne, attraversato da un fiumicello.

GOYRAND (Claudio), nacque a Sens circa il 1634, fu disegnatore ed intagliatore; incise con buon gusto varii paesaggi nello stile di Silvestre; lungamente dimorò a Londra ed a Parigi, come prova la data di varie sue stampe tratte da Stella, Quesnel, Manperché, Callotta. Ignorasi il tempo della sua morte. Si hanno di lui quattro vedute pittoresche, cioè le ruine del vecchio castello di Bicêtre, gli avanzi della fabbrica degl'Invalidi; la degradazione di vecchia torre quadra; la gran fontana del giardino di Tivoli; la cappella di santa Maria Maggiore di Roma, da Stefano della Bella; nuove vedute e prospettive de' più bei luoghi di Parigi e dintorni, ec.

GOZ (Giovanni Battista), pittore ed intagliatore della corte imperiale, poco operò di pittura, molto invece d'incisione in soggettini divoti per principi e principesse. Lavorava a piccolissimi punti ed a pochi tagli; lasciò le stampe del Cristo morto, la Cena del Signore, un Crocifisso, s. Gregorio Magno, il transito di s. Francesco Saverio, s. Barbara ed altre cose.

GOZZI (Marco), nacque nel 1759 in Bergamo, e quasi da sè solo coltivò con diligenza l'arte e salì da umile condizione al grado d'essere uno de' primi paesisti. Arricchì le esposizioni di Milano di molti suoi quadri; visse una virtuosa vita, e morì nell'agosto del 1839.

GOZZI (Giovanni Battista), comico veneziano, civilmente nato, il quale con sommo dispiacere della famiglia diedesi a fare il comico; assunse la maschera di Pantalone, recitò ne' primi anni colla compagnia di Nicola Petrioli, indi in quella di Onofrio Paganini; in età più virile e quasi vecchio con Pietro Rossi e Girolamo Medebach. Nella sua parte riusciva felicemente; era colto e gentile, e fioriva nella seconda metà del passato secolo.

GOZZOLI (Benozzo), pittore fiorentino, nato nel 1400, fu discepolo del beato Angelico, e imitatore del Masaccio; ereditò dal maestro la santità della vita, la soave maniera e le religiose ispirazioni. Si distinse per vastità di architettura, per amenità di paesaggi, per bizzarria pittoresca d'idee gaie, per maravigliosa fecondità d'invenzioni, e per più ancora maravigliosa vivacità in esprimere gli affetti. Nella sua vita null'altro piacere conobbe che l'arte; quindi popolò di sue opere la Toscana; dipinse nella chiesa di s. Fridiano; nel palazzo Medici poi Riccardi effigiò una intiera cappella con storie evangeliche. Dalle quali si riflette un'immagine fedelissima del secolo di Benozzo ne' ritratti, nelle vestimenta, in ogni minutissima cosa. Chiamato a Roma, operò nella chiesa di s. Maria in Araceli varie cose di s. Antonio. Di Roma ritornato a Firenze, se ne andò a Pisa, ove effigiò una intiera facciata del Camposanto in meno di due anni, opera terribilissima da mettere paura ad una legione di pittori, poichè rappresentò quivi e la creazione del mondo, e l'ira divina che apre le cateratte del cielo, e la confusione della torre babelica, e la nascita di Mosè, e tutte le storie ebraiche da Mosè a Salomone con tanta abbondanza di attitudini, con tale vivacità di colorito, con tanta verità di passioni che un nuovo mondo rivelasi a chi lo considera. In quest'opera non fu prodigo d'oro, come in quelle prime a Firenze; sparse molti ritratti qua e là di personaggi illustri come di Marsilio Ficino, dell'Argiropulo e di Battista Platina. Compiute infinite altre cose nella Toscana, moriva consumato dalle fatiche a Pisa d'anni settantotto; la città grata gli eresse un sepolcro a canto le sue opere.

GRA (Marco da), scultore lodevole che fece nel duomo di Fiesole all'ornamento d'una porta le nozze di Cana Galilea.

GRADO (Filippo de), napoletano che apprese i rudimenti dell'arte da Francesco de Grado fiammingo e di lui avo il quale circa il 1700 si era stabilito a Napoli, e incise varie buone opere. Morto l'avo, continuò Filippo i suoi studii sotto il padre Bartolommeo e lo zio Arcangelo, ambedue incisori. Tanto incise a bulino quanto ad acquaforte. Intagliò a bulino i ritratti nell'opera, *Vite de' pittori* di Giovanni Pietro Bellori, e fu prescelto ad incidere le antichità di Ercolano pubblicate a Napoli nel 1757, 1760, 1762; eseguì pure le tavole Eracleesi nel 1755, commentate da Alessio Simmaco Mazzocchi. Morì circa il 1770. — Vi fu anche un Giovanni de Grado, incisore napoletano, forse della stessa famiglia di Filippo, scolare di Giorgio Hackert.

GRAF (Giovanni Girolamo), professore di musica, nacque a Sassbach, ai 19 di novembre 1648. Molte scuole frequentò in giovinezza, studiò a Leida tre anni la giurisprudenza; ma l'amore che portava alla musica, gli fece abbandonare la scienza legale, e divenne assai valente compositore. Nel 1672 i Francesi vollero impadronirsi di Leida con un colpo di mano, ma gli studenti di quell'università li respinsero; Graf era con essi e coraggiosamente si diportò, per cui ottenne cogli altri una medaglia d'onore. Compiuti gli studii fu nel 1677 chiamato a Brema cantore, e quivi rimase trent'anni amatissimo; ottenne lo stesso impiego a Berlino, ove morì ai 12 maggio 1729. Aveva profonde cognizioni di musica vocale ed istrumentale, facilità nel comporre e suonava moltissimi strumenti. Il re Federico II gli offerse il titolo di maestro di cappella cui egli ricusò. Lasciò una *descrizione della tromba marina;* delle *canzoni spirituali a due soprani;* alcune *lezioni di canto in dialogo; Rudimenta musicae praticae.*

GRAF (Antonio), nacque a Winterthur nella Svizzera il 1736; Giovanni Ulrico Schellenberg mediocre pittore gli apprese in patria gli elementi dell'arte; ma tutto deve al suo studio e all'ingegno suo. Trasferitosi in Augusta, quivi stette ott'anni, e quivi si sviluppò il suo talento pel ritratto. Nel 1766 chiamato a Dresda qual pittore di corte vi fermò stanza, quantunque soggiornasse per intervalli a Lipsia ed a Berlino, dove sposò la figlia del professore Sulzer. Fu gridato a lungo il primo ritrattista della Germania e le opere sue in simil genere sono innumerevoli. Bause, Berger, Geyser, Haid, Sinzenich, Kohl, Haas, ec. incisero di lui più di centoventi ritratti, ma i più stimati son quelli da Bause intagliati dal 1768 al 1794. Sapeva cogliere quella parte della fisonomia che più manifesta il carattere morale del-

l'individuo; non citeremo che i ritratti del principe Enrico di Prussia a cavallo, dell'attrice Brandes, del professor Sulzer e de' suoi nipoti. Grande per ingegno e per cuore, per la sua molta cultura e per la sua amabilità, Dresda ne pianse la morte nel giugno del 1813.

GRAF (Orso), intagliatore in legno, ed orefice di Basilea, nella cui biblioteca conservansi molti suoi disegni. Si trovano varii suoi intagli con l'indicazione dell'anno 1485.

GRAFFICO (Camillo), del Friuli, nacque poco dopo la metà del secolo decimosesto. Datosi all'incisione, tenne ogni diligenza per riuscirvi, e intagliò con Francesco Villamena le centocinquantuna figure del *Pontificale romano* di papa Clemente VIII, stampato nel 1595. Compiacevasi di fabbricare fontane di rame con varii capricci e ingegnosi giuochi d'acque, che duravano ventiquattro ore, e di tali macchinette molti principi adornavano le loro mense e le loro gallerie. Intagliò anche qualche pezzo di devozione. Morì in Roma di fresca età nel principio del decimosettimo secolo.

GRAFTON (Guglielmo), intagliatore inglese nel 1720, fece varie stampe alla maniera nera, alcune delle quali interessanti.

GRAINDORGE (Andrea), tessitore, nato a Caen nel secolo decimosesto, è il primo che abbia immaginato di figurare sulla tela quadrelli e fiori. Suo figlio Riccardo perfezionò una tale invenzione, disegnandovi non solo uccelli ma anche storie; onde fu incaricato dalla città di Caen di offrire alla regina Maria de' Medici una pezza di tela sulla quale egli aveva rappresentato una vittoria del di lei sposo. Michele, figlio di Riccardo, uguagliò il padre nell'esercizio dell'arte e stabilì in Francia varie manifatture di tela d'alto liccio, dette tele damascate.

GRAMMATICA (Antiveduto), nacque di padre sanese in vicinanza di Roma nel 1571, e quivi figurò occupando il primo seggio nell'accademia di s. Luca. Pochi lo pareggiarono nel far ritratti, niuno forse nel contraffare le opere dei migliori maestri, anzi fu scacciato dall'accademia per aver tentato di vendere il san Luca di Raffaello, e sostituirne una copia. Morì di cinquantacinque anni, nel 1626, lasciando bastantemente istruito nell'arte suo figlio.

GRAMMATICA (Imperiale), nacque in Roma ad Antiveduto: imitando il padre non uscì dalla mediocrità. Morì nella fresca età di trentasei anni.

GRAMMONT (Nourry, detto), commediante francese mediocre, che venne fischiato nell'Orosmane per la sua insolenza sulla scena, nè ritornò sul teatro che per la protezione della regina Maria Antonietta che doveva esserne sì male ricompensata. Abbandonato il teatro nel 1792, si diede a tutti gli eccessi della rivoluzione, divenne capo dello stato maggiore rivoluzionario, e fu decapitato con suo figlio, in età di quarantadue anni.

GRAMMORSEO (Pietro), pittore del Monferrato, operava nel 1523, nel qual anno fece un buon quadro che tuttora si conserva nella città di Casale.

GRAN (Daniele), pittore tedesco, venne in Italia, appresi i rudimenti dell'arte in patria, viaggiò a Roma ed a Napoli, dove entrò nella scuola del Solimene e vi fece non comuni progressi. Venuto a Venezia dopo aver operato in molte città italiane, ivi fu impiegato da alcuni patrizii, tra cui dal Cornaro, nella sua villa. Chiamato a Vienna nella corte imperiale, ivi eseguì alcune applaudite opere, tra le quali massime la vôlta della biblioteca imperiale. Egli morì a Vienna, e fioriva circa il 1550; educò all'arte con ogni amore Davide Antonio Fossati.

GRANA (Giacomo), pittore, nato a Finale nel Genovesato, il quale fioriva circa il 1700 in patria, ove lasciò alcune memorie di sè, come un quadro nel duomo, un altro ai Cappuccini, e da ciò si deduca che avea un buon ingegno e bella maniera. Quando mancasse, ci è ignoto.

GRANACCI (Francesco), fiorentino, nacque nel 1477; dando giovinetto segni di buon ingegno, Lorenzo de'Medici lo messe ad imparare nel suo giardino, togliendolo alla scuola de'Ghirlandi dove aveva conosciuto Michelangelo. Francesco ne previde l'altezza, con ogni osservanza gli si fece d'attorno, onde Michelangelo alfine gli rispose con amore altrettanto sincero. Il Granacci divenne in breve eccellente disegnatore, dietro la scorta di Michelangelo scostandosi dall'antico stile. Morto Domenico Curradi suo maestro, aiutò Davide e Benedetto suoi fratelli a terminare le opere lasciate da lui imperfette. In appresso fece quadri da stanza a tempera di sacro argomento, i quali ritengono un po' il fare del maestro, e spesso si attribuiscono a questo. Il suo nuovo stile più piace perchè non mai scevro dell'antica semplicità. Egli inventò varie mascherate per Lorenzo de'Medici; fece apparati magnifici per la venuta di Leone X, e molte prospettive di commedie. Michelangelo lo chiamò a Roma, perchè lo aiutasse a dipingere nella cappella di Giulio; ma poco o nulla si valse di lui. Tornato a Firenze, dipinse a Pier Francesco Borgherini varie bellissime storie sacre. Tra le sue opere di moderno stile si conta in Firenze la tavola dei ss. Zenobio e Francesco a s. Iacopo Trafossi; quella dell'Assunta a s. Pier Maggiore, nella quale un s. Tommaso era tutto di stile michelangiolesco. Il Granacci fu uomo piacevole assai; e perchè ricco ed amante della tranquillità, non volle disagi, lavorando più per sollazzo che per guadagno; e così allegramente vivendo lo sopraggiunse la morte in Firenze nel 1554, di settantasette anni.

GRAND (Giacomo Guglielmo le), architetto, ebbe i natali a Parigi il 9 maggio 1763. Entrò nel corpo degli ingegneri dei ponti e strade e diede opera ai lavori del ponte di Tours. Lasciò questo impiego per dedicarsi all'architettura che imparò da Cleissau, al quale legossi sposandone la figliuola. In pari tempo strinse amicizia col rinomato Molinos, ed insieme abbellirono Parigi del teatro Feydeau, del mercato de' grani e di quello dei panni. Legrand ristaurò anche la fontana degli Innocenti; soleva far modellare dalla natura, fiori, piante e conchiglie, e se ne serviva poi come ornamenti negli edifizii; ristaurò in modo compiuto il monumento d'Atene, detto la Lanterna di Demostene, ne diede il disegno a Trabucchi che fece l'elegante edifizio in plastica. Morì a s. Dionigi il 9 novembre 1807. Pubblicò varie opere tra le quali: *Parallelo tra l'architettura antica e moderna;* insieme con Molinos cinque *Memorie sulle sepolture; Le antichità della Francia di Clerisseau, col testo storico e descrittivo di Le Grand; Descrizione di Parigi e dei suoi edifizii; Galleria antica o raccolta di capilavori di architettura, di scultura e di pittura antiche; Dissertazione sul Trattato di Lebrun intorno alla fisonomia; Opere di Giovanni Battista e di Francesco Piranesi, intorno all'architettura ed alle antichità greche e romane, il testo italiano riveduto ed aumentato di note, da Visconti, colla traduzione francese fatta da Le Grand; Sogno di Polifilo, tradotto dall'italiano.* Si attribuisce a Le Grand il testo del *Viaggio pittoresco d'Istria e di Dal-*

mazia, pubblicato da Cassas, ma è invece di Giuseppe Lavallée. Le Grand pubblicò soltanto un *Ragguaglio* su tale viaggio, concorse con Laporte du Theil a compilare il *Viaggio pittoresco in Siria ed in Egitto*, secondo i disegni di Cassas. Lasciò manoscritta un' opera, dietro la quale lavorava fino dalla gioventù. Molinos la pubblicò col titolo di *Saggio sulla storia generale dell' architettura, di G. G. Le Grand, per servire di testo illustrativo alla Raccolta ed al paralello degli edifizii di ogni genere, antichi e moderni, notabili per la loro bellezza, grandezza e singolarità, e disegnati con una medesima scala*, da L. N. Durand.

GRAND (Luigi le), fioriva dopo il 1750. Intagliò da Carlo Eisen, Chirone che ammaestra Achille; Mercurio che scolpisce sopra colonne di pietra gli elementi delle scienze, per l'Emilio di Gian Giacomo Rousseau; inoltre pubblicò diversi soggetti delle Metamorfosi d'Ovidio.

GRAND (Agostino Claudio Simone le), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1765, ebbe a maestro il padre e intagliò varii soggetti a colore da Fragonard ed altri, nel genere di Bounet.

GRAND (le), intagliatore francese, dimorò lungamente in Londra, ove imparò ad incidere alla maniera nera e tornato a Parigi, pubblicò varie stampe lodate.

GRAND (Giacinto le), nacque nella Lorena nel 1755, forse appartenne alla famiglia medesima dell'antecedente; apprese l'intaglio a Parigi, ed eseguì alcune stampe a bulino da Fragonard; le migliori sono Giove ed Io, la Ciambella ec. Ebbe Giacinto un fratello che incise all'acquaforte con gusto, e fece varie stampe per la raccolta del gabinetto di Lebrun.

GRANDI (Carlo), nato in Roma nel 1756 ed ebbe nome di valente intagliatore a bulino. Fece per le opere di s. Efrem Siro una vignetta architettonica; incise varii rami per le poesie del pastor arcade Nealco; Maria Vergine del Consiglio, e Gesù bambino, dal Trevisani; il ritratto di Giovanni Battista Scafali ed altre cose.

GRANDI (Ercole), detto Ercole da Ferrara, ove nacque nel 1491, fu scolare del Costa, al quale era affezionatissimo. Quantunque riescisse maggior disegnatore del maestro, gli rimase fedele aiuto in s. Petronio a Bologna, lo avrebbe seguitato a Mantova se il Costa conoscendolo di troppo maggiore a lui non avesse voluto che restasse, e non gli avesse commesso invece di tirar innanzi l'opera della cappella dei Ganganelli da lui cominciata in s. Pietro di Bologna. E per quest'opera l'Albano lo pareggiava al Mantegna, al Perugino e ad ogni pittore di stile antico-moderno, tanto per morbidezza di pennello, che per l'armoniosa distribuzione delle figure. Siccome egli dipingeva per amore dell'arte, più che per guadagno, consumò in tale lavoro dodici anni. E perchè egli era di natura fantastico, massime lavorando, e perchè non era di Bologna, gli artisti bolognesi l'odiavano, e gli rubarono una volta tutti i cartoni e gli schizzi che aveva. Ercole lasciò sull'istante Bologna, e fe ritorno in patria senza perfezionare la sua cappella quanto aveva disegnato. Altre sue opere possono vedersi in Ferrara, Cesena e Ravenna, un quadro dell'Adultera a Firenze nel palazzo Pitti, creduto a lungo di Andrea Mantegna; altri in Roma e a Dresda. Piacendogli il vino straordinariamente, accorciossi la vita e moriva di quarant'anni a Ferrara nel 1531.

GRANDI (Francesco), veneziano, dapprima preparatore di tele per dipingere, poi pittore ed anche intagliatore. Egli fioriva sul cominciare del secolo decimottavo, ed incise un s. Cristoforo da Tiziano.

GRANDI (Michele), statuario carrarese, nato nel 1635, operò in una cappella del Gesù a Roma, ed eseguì pel duca Francesco II di Modena certi suoi capricciosi lavori che fecero maravigliare abbastanza, i quali tuttavia indicano la bassezza in cui era caduta la scultura; egli operò una chitarra di marmo, una cornetta e quattro flauti, cose per bellissime decantate; e ciò che muove a maraviglia si è che lo scultore suonava tali strumenti di marmo. Morì in patria nel 1707.

GRANDI (Tommaso), detto Tommasino il Pettinaro, fu attore valente che fioriva dopo la metà dello scorso secolo, e recitò in varii teatri d'Italia con applauso principalmente a Venezia ed a Napoli. Scrisse anche alcune commediuole.

GRANDMÉNIL (Giovanni Battista Fauchard de), attore del teatro francese, nacque a Parigi nel 1737 da Pietro Fauchard chirurgo; studiò la legge, e divenne avvocato, ebbe a difendere alcune cause, ne uscì con onore, e poco dopo fu eletto consigliere all' ammiragliato. Pareva che tanto rapido progredire nella via del foro dovesse in essa stabilirlo, e così non fu: essendosi mostrato contrario al parlamento Maupeou, ed avendo qualche famigliare molestia, partì dalla Francia colla moglie. Siccome ebbe sempre genio per l'arte drammatica si unì alla compagnia di Brusselles, ove dimorò varii anni, poi a quella di Bordò e di Marsiglia. Molti anni rappresentò le parti di servitore con lunghi applausi; poi chiamato a Parigi, e giunto in età di cinquantacinque anni, fece le parti di carattere con gran lode, il che gli aperse l'ingresso alla commedia francese. In essa non era però che supplente, e forse vi sarebbe rimasto se l'apertura d'un nuovo teatro non gli avesse dato motivo di far mostra del suo talento; finalmente quando i teatri vennero riuniti, rimase in quello francese fino al 1811. Allora possedendo un'agiata fortuna si ritirò a vivere tranquillo fino al 1816, nel quale morì di settantanove anni. Fu sotto il governo imperiale professore di declamazione del conservatorio e membro dell'istituto; scrisse anche un' opera buffa intitolata il *Ciabattino giocondo*.

GRANDVAL (Carlo Francesco Racot de), celebre attore francese, nacque a Parigi nel 1711; incominciò la carriera drammatica in età di diciotto anni e fu meritamente applaudito. Se non che aveva il difetto di troppo gridare, e nell'*Alzira*, forse per una cabala ordita contro di lui, fu dai compagni fischiato. Allora si ritirò dal teatro e si condusse a dimorare in una sua campagna, dove morì il 24 settembre 1784 amato da tutti. La Harpe lo ha molto lodato perchè coltivò anche la poesia, e scrisse alcune commedie facete un po' troppo licenziose, che sono l'*Eunuco*, l'*Agata*, il *Temperamento*, ec.

GRANELLO (Nicolosio), scolare del Semini e buon frescante genovese, lo sarebbe più ancora se non fosse morto in freschissima età circa il 1600, lasciando un tenero orfano, cioè Granello Castello, figliastro ed allievo di Giambattista Castello. Era nato a Pieve di Tecco, e dipinse nel palazzo Doria, al ponte degli Spinola, e in altri luoghi con molta vaghezza; pure menò una breve e disagiata vita, non rallegrato nè da commissioni, nè da fama.

GRANERI (N.), pittore torinese, apprese l'arte in patria da Domenico Olivieri, che imitò assai bene. Operava ancora nel 1770.

GRANGER (Antonio), commediante distinto, nacque a

Parigi nel 1744. Nel 1763 si espose la prima volta sulle scene colla parte d'Egisto nella *Merope* e fu applaudito; il qual favore crebbe, finchè fu accolto nella compagnia reale, chè univa la lepidezza alla nobiltà. Passò poi qual direttore al teatro di Roano, e vi rinunziò allorchè fu eletto membro del giurì di esame al teatro francese e professore di declamazione al conservatorio, nella qual carica morì il 25 ottobre 1824. Aveva un occhio di vetro, ma tanta era la sua maestria nel mover del volto, che nessuno poteva avvedersene.

GRANJON (Roberto), uno dei più valenti fonditori e intagliatori di caratteri del sedicesimo secolo, apprese l'arte in Parigi, ove dopo averla esercitata alcuni anni per la stamperia di suo padre passò a Lione; colà stampò l'*Alessandreide*, e fece i punzoni per la stampa della musica circa il 1572. Venuto dopo in Italia, si applicò all'intaglio de' caratteri orientali per Domenico Basa tipografo di Roma. I Medici che allora stavano organizzando una tipografia orientale lo chiamarono al loro servigio con largo stipendio, a cui s'aggiunsero i doni fattigli da papa Gregorio XIII, perchè non si recasse in Germania, ove era invitato dai luterani, e perchè non lo impiegassero alla stampa dei testi orientali alterati. Il primo alfabeto che egli eseguì per i Medici è il piccolo arabico nel 1586, che servì per la stampa dell'Avicenna nel 1593; indi subito cominciò i punzoni del sirio-caldeo, compiuto nel 1589. Ad instituire tale stamperia i Medici spesero quaranta mila scudi d'oro; pei quali perfezionati quattro corpi di caratteri, Granjon tornò a Parigi, e applicossi a perfezionare i caratteri greci; i tre alfabeti di Garamond e quello di Granjon, sono ancora, dopo due secoli, i più bei caratteri che si abbiano in tal genere. Granjon fece ancora alcuni bei caratteri corsivi assai stimati. Ignorasi l'anno della sua morte.

GRANO (del). *V.* GANDINI.

GRAPIGLIA (Girolamo e Giovanni), entrambi architetti, operavano in Venezia circa la metà del diciassettesimo secolo. Girolamo diede i disegni pel deposito dei Mocenighi a' ss. Giovanni e Paolo e pel doge Loredano nella medesima chiesa; Giovanni fu architetto della chiesa di s. Pietro di Castello cominciata nel 1621. Taluno ravvisa qualche somiglianza tra lo stile di Girolamo e quello dello Scamozzi.

GRAPPELLI (N.), pittore che operava in Roma nel diciassettesimo secolo, ma se ne ignora il nome e la patria nonchè l'età precisa. Conservasi in palazzo Mattei il suo Giuseppe riconosciuto che può a buon diritto chiamarsi un dei migliori affreschi di quel secolo.

GRASS (Carlo), pittore e poeta tedesco, nacque circa il 1781, e fattosi buon paesista venne a Roma, ove morì circa il 1822. Amava la solitudine e lo studio della natura. Lasciò varii quadri che mostrano quale avrebbe potuto divenire se non fosse mancato troppo presto all'arte. Scrisse molti versi pei fogli periodici, ed alcuni articoli nel *Misghenblatt* sulle arti e sui costumi di Roma, nonchè un *Viaggio in Sicilia* con le incisioni di alcuni paesi.

GRASSALEONI (Girolamo), ferrarese, che fioriva nei primi anni del diciottesimo secolo; fu pittore ornatista, ed aiuto di Bartolommeo Faccini, con varii freschi del palazzo ducale di Ferrara.

GRASSET de Saint-Sauveau (Giacomo), nacque a Montreale nel Canadà il 16 aprile 1757, e nell'infanzia fu condotto a Parigi, ove studiò nel collegio di santa Barbara. Fu viceconsole di Francia in Ungheria e nelle scale del Levante, ed incise una raccolta di mole non più che mediocre.

GRASSI (Giovanni Battista), pittor udinese, operava dopo la metà del sedicesimo secolo. Fu scolare del Pordenone, ma più segue nelle sue preziose pitture del duomo di Genova la scuola tizianesca. Era dottissimo nell'architettura, era buon letterato, ed amico al Vasari, cui somministrò notizie intorno ai pittori del Friuli; dipinse quasi sempre a Udine.

GRASSI (padre Orazio), architetto di Savona, ove nacque da un'illustre famiglia nel 1600; entrò giovinetto nella compagnia di Gesù, e compiuti gli studii di filosofia, di matematica e di teologia attese all'architettura civile, e divenne ben presto singolare nella sua arte; disegnò fabbriche pel suo ordine, ristaurò nobilmente il duomo di Savona, eresse la sontuosa chiesa di s. Ignazio in Roma, ch'è la miglior sua opera. Egli inoltre fu dottissimo nelle scienze esatte e più che altro nell'astronomia; scrisse la *Libra astronomica e filosofica; Ratio ponderum librae et symbellae;* finalmente *Disputatio astronomica de tribus cometis anno* 1618, in cui se la prese contro il Galileo. Egli morì a Roma ai 23 di giugno del 1654. — Vi ebbe della stessa famiglia un pittore domandato Pietro Antonio, che stette alcun tempo ai servigi di Alessandro Farnese.

GRASSI (Tarquinio), secondo il Ticozzi, toscano, o per lo meno stabilito in Toscana, e creduto da taluno invece veneziano e della famiglia di Nicolò Grassi, che dipinse a s. Carlo in Torino, ove circa il 1715 Tarquinio fioriva, e vi lasciava molte opere che tengono assai del fare cignanesco.

GRASSI (Giovanni Battista), figlio ed allievo del precedente, lavorò in Torino probabilmente quale aiuto del padre. Ignorasi l'epoca della morte e ogni altra sua notizia, il che lo fa credere artista mediocre.

GRASSI (Nicola), pittore veneziano, secondo altri della Carnia, detto Guassi dal Guarienti, fu allievo del genovese Cassana, mentre questi operava in Venezia. Qual ritrattista competeva a Rosalba Carriera; nei lavori d'invenzione non è dispregevole; ha bel maneggio di colorito, vaghezza e lucidità, come lo mostrano le sue opere, alla scuola di san Francesco a Venezia e a s. Valentino di Udine.

GRASSI (Giovanni e Salomone), padre e figlio, pittori e architetti, fiorivano in Milano sul finire del secolo decimoquarto; ai 16 gennaio 1390 Giovannino offrì al capitolo alcuni disegni pel duomo che stavano fabbricando, e l'anno seguente ai 12 luglio fu eletto ingegnere. Morì nel 1398 e gli successe il figlio Salomone.

GRASSI (Giovanni), operava al principio del secolo decimosettimo. Architettò la chiesa di s. Eustachio di Venezia, la cui facciata fu poi costruita da Domenico Rossi, opera che prova il gusto cadente del secolo.

GRASSO (Domenico), pittore napoletano, uno de' migliori scolari del Lotto, del quale ritenne il fare in qualche parte modificato. Applicossi a dipingere fiori d'ogni maniera e animali. Oltre a ciò, recitava con certo garbo e improvvisava commedie. È ignota l'epoca della sua nascita e della sua morte.

GRAT o **Grant** (Bernardo), nacque in Amsterdam nel 1628, ove un zio materno gli fece da padre, gli insegnò la pittura, e quando lo vide ben progredire nel disegno gli diede da copiare alcuni quadri. Convinto che non si può far meglio che studiar la natura, si mise ad imitarla e riuscì paesista valente; anzi non contento di dipingere paesaggi volle provarsi ne' quadri di storia, e già tenevasi pronto a

partire per Roma, quando l'amor filiale ne lo rattenne, nè seppe abbandonare sua madre. Inoltre era già preso d'amore per Maria Boom cui prese in moglie. Istituì una scuola fiorita, e morì in patria di ottantaun anno.

GRAT (Giovanni), nacque in Vienna nel 1680, fu allievo di dozzinale maestro, ma uscito dalla scuola studiò le opere de' sommi. Non dipinse che bambocciate, mercati, piazze con accattoni e venditori di frutta, botteghe e bettole. Ebbe per altro un tocco spiritoso e seppe pittorescamente aggruppar le figure. Ignorasi l'anno della sua morte.

GRATELLA. *V.* Filippi.

GRATELOUP (Gio. Battista), nato a Dax in Guascogna nel 1735. Fino dalla fanciullezza mostrò genio per le arti, ma essendo occupato nel commercio non poteva dedicarsi all' incisione che nei momenti di ozio. Si fece conoscere nel 1771 pel ritratto di Bossuet che copiò da Drevet in un genere particolare d' incisione che imita l' acquerello, ma con tratti più vigorosi; nel medesimo gusto operò sei altri ritratti in piccolo, presi da Edelinck, Ficquet e da altri, rappresentanti Dryden, Giambattista Rousseau, Cartesio, Montesquieu, ec.

GRAUE (I. E.), è conosciuto per avere intagliate in Amsterdam diverse vedute di Arlem, tratte dai proprii disegni.

GRAUN (Carlo Enrico), compositore di musica, nacque nel 1701 a Wahrenbrük in Sassonia di padre doganiere, e studiò la musica a Dresda nel 1713. La sua bella voce gli procurò il posto di cantore in una chiesa; il cantore Grundig gl'insegnò la musica vocale e l'organista Pezold l'istrumentale; più tardi apprese il comporre sotto il maestro di cappella Schmidt in Dresda, ove cercò di formare la sua maniera sulle opere di Lotti e di Heinrichen. Nel 1720 lasciò la scuola di Dresda, compose musica sacra, e strettosi di forte amicizia con König maestro di cerimonie e poeta di corte, questi gli procurò il posto di tenore a Brunswick lasciato vacante da Hasse. Le arie composte da Schurmann, cui egli doveva cantare, non gli piacquero; le rifece da sè, le cantò, e parvero bellissime; perciò gli fu dato l'incarico di mettere in musica l'opera dell'estate prossimo, ed intanto gli accordarono il posto di vicemaestro di cappella. Egli continuò a cantare nelle opere altrui, ora la musica già composta ed ora la propria. Così visse parecchi anni, finchè il principe ereditario di Prussia lo domandò al duca Ferdinando Alberto e lo nominò nel 1735 cantante di camera nella sua cappella di Rheinsberg, ove scrisse parecchie cantate pel concerto del principe, il quale salito sul trono nel 1740, fu da lui fatto maestro di cappella e mandollo in Italia. Al suo ritorno il re gli accrebbe il salario fino ai duemila talleri, e Graun si occupò da allora in poi senza interruzione al comporre, finchè morì nel 1759. È grande il numero delle sue composizioni fatte in Brunswick, Rheinsberg e Berlino; si contano in esse trenta opere. La musica per l'oratorio della Passione di Ramler, la *Morte di Gesù*, è riguardata come il suo capo d'opera.

GRAUW (Enrico), nato in Xoor nel 1627, ebbe i primi elementi del disegno da Pietro Grebber, poi entrò nella scuola di Giacomo van Kampen, col quale rimase otto anni. Passò ai servigi del principe Maurizio di Nassau e molto si distinse. Compiuti i lavori del principe e stabilita la sua fama, volle veder Roma e quivi riformò il suo gusto continuamente studiando quegli antichi capilavori. Vistolo un giorno Nicolò Poussin copiare un bel quadro, posegli la mano sulla spalla dicendo, non aver ancora veduto artista olandese che tanto promettesse. La lode dell'uomo grande accrebbe lo zelo del giovane, che dopo tre anni ritornò in patria con un dovizioso corredo di begli studii e con più castigato metodo in disegnare. Geloso della propria fama, non pubblicò che quelle opere che a lui parevano degne di essere approvate dai maestri dell' arte, per cui pochi quadri si hanno di lui, tutti però pregiatissimi. Morì in patria nel 1672.

GRAVELLE (Luigi da), consigliere nel parlamento, incise nel 1738 all' acquaforte due Ninfe da Boucher.

GRAVELOT (Uberto Francesco Borgognone), allievo di Restout, nacque a Parigi nel 1699, ed ebbe diligente educazione; viaggiò a s. Domingo, e fece la carta topografica di quel paese. Passò in Inghilterra, ove dimorò tredici anni; quivi trattò ornamenti proprii all'arte di gioielliere e di orefice, e fece molti disegni per opere letterarie. Tornato a Parigi nel 1745, continuò nella sua professione con amore e intelligenza, per cui guadagnossi l'universale stima. Non era straniero alle lettere e compose de'buoni versi. Incise molte stampe all'acquaforte, alcune delle quali, dopo la sua morte, accaduta il 20 aprile 1773, furono terminate da altri intagliatori.

GRAZIANI Dantisco (Tommaso), uno dei più insigni dilettanti di belle arti che vanti la Spagna, inventò e dipinse un carro trionfale per Filippo IV, capo d'opera per novità e per bellezza.

GRAZIANI (Ciccio), napolitano, pittore del secolo decimosettimo, di cui anche in Roma si trovano belle pitture. Fu buon allievo del Borgognone.

GRAZIANI (Paolo), fu allievo del Borgognone, intagliò dalle opere di Del Rosso fiorentino.

GRAZIANI (Ercole), nato a Mezzolara sul Bolognese nel 1651; mandato a Bologna per apprendervi buone lettere, vi apprese invece il disegno, entrò nella scuola di Bartolomeo Pianoro; poi vedute le graziose quadrature di Tommaso Aldobrandini, si diede a imitarlo in modo, che il suo maestro per la quadratura si serviva di lui; poi dipinse con Giovan Gioseffo del Sole a s. Biagio, poi in casa Ranuzzi, in casa Zanibboni; poi nel palazzo pubblico in competenza del medesimo Aldobrandini, con tanta gentilezza e soavità di colori, che non può dirsi. Dilatatasi la sua rinomanza in tal genere di pittura, nel 1689 fu chiamato dal granduca a Firenze, nel 1704 a Venezia. La migliore sua opera è la galleria Caprara tutta dipinta da lui. Tocca la vecchiezza, tralasciò di dipingere, e studiò come uomo di singolare avarizia ad accumulare; onde incompianto e solo moriva ai 9 di giugno del 1726.

GRAZIANI (Giovanni Battista Ballanti, detto), nacque a Faenza il 3 gennaio del 1762. Bevuti gli elementi dei primi letterarii studii, apprese il disegno presso Giuseppe Boschini, onde darsi all' incisione secondo il volere del padre; ma fatto un viaggio a Padova, Ferrara e Venezia volle consacrarsi alla plastica e statuaria; nel 1826 visitò Roma. Molte sono le sue opere per le chiese di Faenza, di Reggio, di Bagnacavallo, di Fusignano, di Ravenna. Più operoso che grande, condusse una modesta vita, fino al 1835, nel qual anno moriva.

GRAZIOSI (Giuseppe), allievo del Balestra, pittore distinto, operò per lo più in Bassano e finì di vivere settuagenario circa la metà del secolo passato.

GRAZZINI (Giovanni Paolo), orefice ferrarese, apprese adolescente il disegno per uso dell'arte sua; ma contratta domesticbezza col pittore Bonone ed altri, spesso intratte-

nendosi con costoro intorno a cose pittoriche, ne apprese discorrendo la teoria; poi vago di cimentarsi, e consacrando quasi ogni giorno qualche ora alla pittura, terminò in otto anni di lavoro il quadro di s. Eligio per la scuola degli orefici, che risvegliò in Ferrara universale maraviglia, sapendosi che il Grazzini toccava i cinquanta anni e non aveva avuto maestro. Continuò poi a far cose di minor importanza, ma sempre applaudite. Egli si avvicinò quanto altri mai allo stile del Pordenone. Moriva in patria nel 1632.

GREATOREX (Tommaso), organista a Westminster, nacque a North-Wingfield, il 5 ottobre 1758; studiò la musica, cantò nei cori, poi fu fatto organista a Carlisle; nel 1786 venne in Italia, qualche tempo dimorò a Roma, a Napoli e in altre città; nel 1788 ritornò a Londra, ove ebbe fama di valente professore ed acquistò molte ricchezze. Nel 1793 ottenne il grado di capo orchestra del re e in tale ufizio rimase trentanove anni. Fu uomo arguto e buon parlatore.

GREBBER o Greebber (Pietro), allievo di Enrico Goltzio, nato in Arlem circa il 1600, fu buon pittore di storia e valente ritrattista, da cui uscì tra gli altri Enrico Grauw. Ebbe una figlia Maria, che riuscì buona pittrice, specialmente per la intelligenza con cui intagliava cose prospettive. Ambedue intagliarono all'acquaforte, e lodasi la stampa di Pietro rappresentante la Samaritana.

GRECCHI (Marcantonio), sanese, fiorente circa il 1634, nel qual anno dipinse una sacra Famiglia, bella per composizione e disegno, a Fuligno. L'opera è condotta sul far del Tiarini, onde credesi che il Grecchi abbia frequentata tal scuola. Giovane intagliò in rame; nel 1595 incise a bulino una Deposizione di croce, dal Casolani; nel 1596 s. Ansano che battezza; nel 1597 la Vergine col Bambino di sua invenzione. È ignoto l'anno della sua morte.

GRECHE (Domenico delle), chiamato eziandio Domenico Teoscopoli; nacque verso il 1547 in un'isola dell'Arcipelago. Condotto fanciullo a Venezia, mostrando amore per l'arte, divenne pittore, scultore, architetto e incisore ad un tempo. Tiziano gl'insegnò la pittura; fu condiscepolo al Boldrini; tenne in dipingere la maniera del maestro di modo che le sue opere erano tenute da molti tizianesche. Perlocchè Domenico, il quale sperava una gloria maggiore che d'imitatore, tentò un nuovo genere di pittura, e Venezia che esaltava le sue opere nella prima maniera non curò le seconde. Sdegnato corse in Ispagna di circa trentacinque a quarant'anni, ove suscitò novello entusiasmo, bizzarramente riprendendo la maniera tizianesca. Egli si stabilì a Toledo, dove fece il disegno d'una chiesa, e si distinse specialmente nei ritratti pieni di vita e gagliardamente coloriti. Conscio della dignità dell'arte, altamente sdegnossi, quando nel 1600 volevasi ad essa imporre una gabella come a mestiere, la fece abolire, e predicò eloquentemente quali fossero i santi diritti dell'ingegno. Dotto in ogni arte, scrisse in ogni arte un particolare trattato, educò al vero bello una numerosa scuola e morì a Toledo nel 1625. Quale intagliatore in legno egli aveva una larga maniera, una pittoresca negligenza che alletta. Tra le non molte sue opere la più celebre è quella del Faraone sommerso, tratta da Tiziano.

GRECHETTO. *V.* Cesati, Castiglione (Benedetto).

GRECO (Gennaro), pittore che ebbe il cognome dalla patria, visse quasi tutta la vita a Napoli, dove non essendo dapprima che un umile quadratore di camere, tutto ad un tratto dispiegò maraviglioso ingegno prospettico, e si diede a colorire le più strambe invenzioni architettoniche a olio, animato da generosa gara con Francesco Saracino, che maravigliato da un quadro dell'amico, per dieci anni non dipinse a olio, e toccò singolare vaghezza nel suo genere. Amava specialmente dipingere luoghi sotterranei, carceri capricciose, invenzioni architettoniche che superano molto il fare del secolo. Dipingendo la vôlta d'una chiesa di Nola cadde col tavolato e morì nel 1717 di non ancora cinquant'anni. Gennaro che aveva le più deformi sembianze del mondo, pure godette di tre bellissime mogli, ed ebbe un figlio chiamato Vincenzo, il quale coltivò la pittura con minore successo del padre, e morì giovane assai nel 1737.

GRECO, pittore valente, scolare di Pellegrino da Udine, di cui s'ignora tutto, perfino il nome. Chiamavasi Greco dal paese in cui era nato e dove probabilmente tornò, appresa l'arte, senza aver nulla o poco operato in Italia, giacchè ora non havvi opera sua in Italia esistente.

GRECOLINI (Antonio), pittore romano, ove dipingeva nel 1702; egli non eseguì opere di molta importanza, ma sempre con buon gusto, giacchè viene assai lodato dagli storici.

GREEN (Beniamino), intagliatore alla maniera nera, nato a Londra circa il 1736 ove operò quasi sempre. Da alcuni è detto fratello di Valentino. Egli, sebbene ragionevolmente, non intagliò che ritratti, cavalli ed altri animali; il ritratto di una giovinetta, da Kettle; Filli, bellissimo cane, da Stubbs; il Leone e il Cervo di sua invenzione, e simili cose.

GREEN (Valentino), nacque in Londra circa il 1737 e riuscì un valente disegnatore, grande intagliatore alla maniera nera e all'acquerello, anzi divide con Earlom la gloria di aver portato questo genere d'intaglio al più alto grado di perfezione. Fu felice ne' ritratti quanto negli argomenti storici; e le sue stampe si ricercano tanto per l'importanza dei soggetti, che per l'eccellente esecuzione. Copiosissimo n'è il catalogo, il che prova quanto fosse operoso. Perciò fu nominato membro dell'accademia di belle arti, intagliatore del re e dell'elettore palatino di Baviera. Compianto moriva in patria nel 1800. Non nomineremo che le migliori sue opere; fra i ritratti distinguonsi quelli della duchessa di Cumberland; di Maria di Levis di Sarsfield; di Giovanni Boydel, da Boydel; di Odoardo Smith, Giorgio Gordon, Pietro il selvaggio, mistriss Green, Garrick, Enrico Lawrence, il generale Washington, Maria Isabella duchessa di Ruttland, Carlotta regina d'Inghilterra. E fra le sue opere storiche: la Madonna col Bambino in braccio, Giacobbe che benedice i suoi figli, Regolo che ritorna a Cartagine, Annibale che giura inimicizia ai Romani; Erasistrato che scuopre l'amore d'Antioco per Stratonica, Agrippina che piange sopra l'urna di Germanico, la morte di Epaminonda, tutte opere da West; l'Annunziazione, dal Barocci; Maria Vergine col Bambino, dal Domenichino; la Deposizione di croce, da Lodovico Caracci; Venere e Cupido, da Agostino Caracci; la Visitazione e la Presentazione, da Rubens; il filosofo e la macchina pneumatica, da Wright de Derby; finalmente il martirio di s. Stefano, da West, opera maravigliosa e rarissima, il capolavoro di Green.

GREEN (Giovanni), nacque in Ower in Shropshire circa il 1724, fu allievo di Basire, e buon intagliatore di carte geografiche. Incise anche con lode a bulino varii paesaggi, molte vedute e alcuni rami per le antichità di Cornovaglia, e qualche ritratto.

GREENWOOD (Giovanni), disegnatore ed intagliatore alla punta ed alla maniera nera, nato in Boston circa il 1730, operava a Londra nel 1760. Il più delle sue stampe è alla maniera nera, che talvolta univa coll'acquaforte, così producendo effetti veramente pittoreschi. Il Gandellini lo chiama per errore Guglielmo. Una sola stampa delle più rare intagliò Giovanni all'acquaforte semplicemente. Simone Fokke, intagliatore olandese; don Giovanni Westley; Gesù fra i dottori; Cristo con Nicodemo; la Vecchiaia, da Van der Eeckhout, sono le migliori sue cose.

GREFE (Girolamo), intagliatore, di cui si conosce soltanto l'Apocalisse di s. Giovanni, copiata dall'originale di Alberto Duro. Era nato a Francoforte.

GREGORI (Girolamo), ferrarese, nato verso il fine del secolo diciottesimo, fu allievo di Giuseppe Zola, poi di Gian Gioseffo del Sole che gli insegnò la figura; per intolleranza di fatica non riuscì in opere storiche, benchè ne facesse in gran numero; in paesetti fu applauditissimo, e se ne conservano in varie famiglie di Ferrara ed altre città. Morì nel 1773, quasi ottuagenario.

GREGORI o Gregorio (Carlo), disegnatore e intagliatore a bulino, nacque a Firenze nel 1719; imparò l'incisione da Giacomo Frey, e lavorò poi sempre da' maestri fiorentini fino la sua morte, avvenuta nel 1759. Le sue opere principali sono la Cappella di s. Filippo Neri nella stessa città; le stampe della Galleria Gerini e quelle del Museo Clementino. Inoltre operò i ritratti di Francesco Maria di Toscana, dal Campiglia; di Sebastiano Bombelli, dal Bombelli; della beata Boninzella Cacciaconti, dal Bonfigli; di Eleonora Gonzaga, di s. Caterina, ec.

GREGORI o Gregorio (Ferdinando), figlio di Carlo, nacque in Firenze circa il 1740 ed apprese dal padre gli elementi del disegno e dell'intaglio. Morto questi recossi a Parigi con Vincenzo Vangelisti, ambedue pensionati dal granduca Leopoldo, e si pose sotto la direzione di Giorgio Wille. Ferdinando non deluse le speranze del mecenate, e reduce in patria pubblicò diverse belle stampe, tra le quali la morte di s. Luigi Gonzaga, dal Cipriani; la Beata Vergine col Bambino, da Carlo Maratta; il sonno di Venere, da Guido Reni; la lapidazione di s. Stefano, dal Cardi.

GREGORI o Gregorio (Antonio), fratello di Ferdinando, operava verso la fine del passato secolo. Ebbe dolcezza di bulino; operò la morte di s. Luigi Gonzaga, dal Cipriani, da altri attribuita invece a Ferdinando.

GREISCHER o Gryscher (Marco), nacque in Francoforte nel 1712, e fu disegnatore ed intagliatore di qualche nome. Il maggior suo lavoro è una Beata Vergine seduta col bambino Gesù e s. Giovanni, da Federico Baroccio.

GRELOT (Guglielmo Giuseppe), disegnatore, fioriva a Parigi circa il 1680. Chardin, famoso viaggiatore, lo condusse seco lui in Persia, ed egli fece le figure che accompagnano il suo viaggio. Venne asserito che i due compagni si disgustarono al termine del viaggio: però sembra che ciò sia falso, perchè Chardin gli donò i suoi disegni di Costantinopoli con altre cose preziose. Pubblicò il Grelot una *Relazione nuova d'un viaggio a Costantinopoli*, arricchita di piante levate dall'autore sui luoghi, con le figure di quanto vi ha di più notabile in quella capitale.

GRENÉE (Luigi Giovanni Francesco della), nacque in Parigi circa il 1727 e morì professore dell'accademia di pittura nel 1786. Fu pittore ed intagliatore all'acquaforte; coltivò il ritratto, la storia e l'allegoria, e i quadri di questo leggiadro pittore saranno sempre ammirati per le loro molte bellezze. Anche le sue stampe sono assai ricercate. Tra le migliori numeransi le seguenti: la B. Vergine col Bambino che dorme, da Guido Reni; s. Pietro e s. Girolamo in due pezzi; la Carità e la Giustizia, due pezzi eguali; il vecchio seduto; il sagrifizio di Noè; una donna nuda innanzi allo specchio, da Eysen; un sacrifizio a Pane, ec.

GRENWILLE (Giovanni), intagliatore inglese, nacque a Dublino nel 1723, ed incise alcuni paesaggi nella raccolta pubblicata in Londra sui disegni di Dughet.

GRESE, conosciuto tra gl'intagliatori per aver inciso nel 1779 un s. Girolamo, da Guido, e per altre opere di minore importanza.

GRESLER (Gaetano), oriondo tedesco, nacque a Verona e fu valente ritrattista, pittore storico di qualche merito ed esperto assai nell'imitare le varie maniere a segno d'ingannare gl'intelligenti. Morì circa al principio del presente secolo.

GRESLY (Gabriele), pittore, nacque circa il principio del secolo decimottavo, in Lisle sulla Doubs, e fino dall'infanzia mostrò genio singolare pel disegno. Un pittore mediocre vide i suoi schizzi, gli insegnò ad operar col pennello, e Gresly senz'altra istruzione applicossi a copiare la natura, a rappresentarla ne' suoi dipinti in modo sorprendente, benchè mancasse di scelta. Recatosi a Parigi, conobbe il conte di Caylus, protettore degli artisti, che rimase sorpreso nel vedere un quadro di Gresly fatto con tanto studio, che venne creduto di un massimo artista. Per qualche tempo fu accolto e festeggiato dai dilettanti, ma Parigi non era per lui, nè per le sue abitudini, nè per la sua salute, onde ritornò a Besanzone, ove fu rapito nel 1761 in fresca età. Lasciò quadretti di costumi assai belli; fece anche copie di vasti quadri che imitano assai bene gli originali.

GRESNICK (Antonio Federico), musico, nato a Liegi nel 1753, assai giovine fu mandato a Napoli sotto il maestro Sala, indi passò in Inghilterra, dove compose quattro opere pel teatro italiano di Londra, assai applaudite. Al principio della rivoluzione si recò in Francia e fu capo orchestra al teatro di Lione, ove scrisse *Amore esiliato da Citera*; poi in altri teatri di Parigi e delle provincie e quivi compose varie opere. Morì il 6 ottobre 1799, di soli quarantasett'anni, pel profondo rammarico di veder ricusata una sua opera che teneva in gran pregio. Fu grazioso e corretto nel comporre, nonchè dotto nell'istrumentare.

GRETI (Giovanni Battista), pittore, nacque in Bologna nel 1681; studiate le prime lettere, entrò nella scuola dell'intagliatore in rame Lodovico Mattioli per apprendere il disegno, poi in quella di Lorenzo Pasinelli e di Gian Gioseffo del Sole, che gli portò grand'amore, scorgendolo diligente, amoroso dell'arte, e fornito d'ingegno. Ben presto cominciò a lavorare da sè, e specialmente dipinse pale e storiette sacre in tela o sul rame con assai facile diligenza e con maniera semplice e vaga. Morì in patria nel 1759.

GRÉTRY (Andrea Ernesto Modesto), uno de' più rinomati compositori di musica francesi, nacque a Liegi l'11 febbraio 1741. Entrò qual cantore nella collegiale di s. Dionigi a Liegi ed ebbe a soffrire dal maestro mali trattamenti, a cui s'aggiunge che in sua giovanezza gli cadde una trave sul capo; pure tale accidente gli fu giovevole, destò in lui l'entusiasmo musicale e disse, guarito, d'aver veduto il genio dell'arte ch'entrò in lui. Da una compagnia di cantori ita-

liani, fermatasi a Liegi qualche tempo, egli prese lezioni e fece progressi grandissimi; di diciotto anni andò a Roma e studiò sotto Casali. Pel teatro d'Alberti compose nel 1765 due intermezzi, le *Vendemmiatrici*, molto lodati da Piccini. Chiamato dai parenti a Liegi non volle ritornarvi, ma invece poco dopo recossi a Ginevra, dove pose in musica un' operetta di Favart, *Isabella e Geltrude*, che fu applaudita. Voltaire lo consigliò di recarsi a Parigi. Come vi giunse null'altro provò che dispiaceri, finchè Marmontel gli affidò la sua opera l'*Urone* che riuscì oltre ogni aspettazione, massime per l'espressiva sua musica. Da quel punto Grétry fu uno de' sostegni dell'opera buffa, e molte delle opere che vi fece vengono anche oggidì ascoltate volentieri. Gl' intendenti di musica gli accordano grazia bensì nel comporre, non mai dottrina; a cui rispondeva egli conoscere benissimo le regole, ma non volervi sempre sagrificare le più felici ispirazioni; predicava, la musica seguisse l'espressione drammatica, e, se sola, dovesse affratellarsi colla parte precedente o colla seguente; era franco ed arguto nel dialogo, amava, interrogato, dire la verità. Lungo sarebbe il catalogo delle sue opere; corresse nella sua vecchiezza le *Nozze dei Sanniti* e l'*Elisca* che avea composto molto prima; scrisse *Memorie o saggi sopra la musica;* un altro libro intitolato: *La Verità ovvero ciò che fummo, che siamo e che saremo,* nel quale si mostra breve conoscitore del passato, meno del futuro. Fu membro dell'istituto e di varie accademie, e cavaliere della legione d'onore. Morì ai 24 settembre 1813. Fu uomo di amena conversazione, benchè talora tendesse alla melanconia; ebbe magnifici onori funebri, molti letterati ne fecero l'elogio, e gli artisti ne moltiplicarono le imagini sulla tela, sul rame ed in marmo.

GREUTER (Girolamo), pittore napolitano detto comunemente Mometto, dipinse nel soffitto di s. Lorenzo in Lucina la risurrezione di Cristo con bel colore e vaga maniera, oltre diverse opere ben degne di lode. Fioriva nel secolo decimosettimo.

GREUTER o Greuther (Matteo), nacque in Inghilterra nel 1566, e imparò in patria i principii del disegno e dell'intaglio. Visse qualche tempo a Lione ed in Avignone, lasciandovi alcune opere. Passò poi a Roma ove molto operò, e quivi morì nel 1638. Ebbe disegno corretto, tranne sulle estremità che sono piuttosto trascurate. Le sue stampe ordinariamente incise ad acquaforte, terminavale a bulino con buona maniera; le principali sono: Sisto V, e Maria Vergine col Bambino, da Federico Barocci; il Giudizio universale, da Michelangelo; Venere ignuda, di propria invenzione; l'incendio di Troia, dal Lanfranco; molti rami per tesi, e ritoccò anche i rami di valent'uomini, come le caccie del Tempesta.

GREUTER o Greuther (Giovanni Federico), figlio di Matteo, nato in Roma circa il 1600, imparò dal padre il disegno e l'intaglio. Il Lanfranco lo teneva in gran conto e volle che incidesse molte sue opere. Fra i celebri suoi lavori è la Flora del padre Ferrari sanese. Ebbe buona maniera, diligenza e gusto, per cui a detto di molti superò il padre. Morì nel 1660. Le sue principali opere sono: Giambattista Marino poeta napoletano; le Esperidi, di sua invenzione; Ercole cui l'Esperidi offrono l'alloro, da Pietro da Cortona; Marcantonio Colonna portato in trionfo dalle deità marine, dallo stesso; la fucina di Vulcano, da Gio. Lanfranco; Apollo e le muse, dal Camassei; una gran battaglia, dal Tempesta, ec.

GREUTER (Giuseppe), intagliò il frontespizio delle poesie latine di Guglielmo Dondini, e altre cose di poca importanza; fioriva nel 1640.

GREUZE (Giovanni Battista), pittore, nato in Tournus il 25 agosto 1725. Il padre a tutt'altro destinavalo che alle arti, quindi gli proibiva di disegnare e tingere col carbone ogni muro; ma egli dimenticava tutto per l'arte e venne a tal punto, che il genitore stava per iscacciarlo di casa, quando Grandin, pittore e suocero di Grétry, vide la scena, ammirò l'originalità del disegno del giovinetto, e lo condusse a Lione, ove gli insegnò gratuitamente a dipingere il ritratto; poi venne col maestro a Parigi dove trascinava la vita, vivendo de' suoi ritratti, frequentando l'accademia e dipingendo da sè solo. Compiuto il quadro del Padre che spiega la bibbia a' suoi figli, que' professori nol credettero suo; ed egli rispose all'accusa con opere più belle. Subito il suo nome suonò alto; lo prese a proteggere Delalive de Jully, ricco dilettante che lo tolse alla sua povertà. Il quadro del Cieco ingannato lo fece ammettere nell'accademia; le sue opere destarono fanatismo. Udita la voce che lo diceva disegnatore senza gusto, si recò a Roma con Gougenot, onde apprendere un colorir più gagliardo, un disegno più nobile ed elegante. Ma il suo fare quantunque scorretto ammetteva una certa sua originalità che il soggiorno di Roma a poco a poco gli distruggeva; perciò ritornato a Parigi, i suoi nemici mostrando compiangerlo, non mancarono di pubblicare che perduta aveva in cammino l'abilità sua; ma egli ben presto liberatosi dall'imitazione ricomparve più brillante che prima. La sua vanità gli fu cagione di molti dispiaceri, se non gravi; credendosi maggiore di quanti concorrevano a una sedia accademica, sdegnava presentare un suo quadro e concorrere. Spirato il termine dopo cui poteva venir escluso, l'accademia comprendendo chi egli fosse e qual fosse perdendolo la gravità della perdita, gl'interdisse il diritto d'esporre nella sala del Louvre. Questo lo scosse e decise concorrere; se non che volendo entrare nell'accademia qual pittore di storie piuttosto che di genere e di ritratti, presentò per essere ammesso un lavoro di genere eroico che parve a tutti mediocre. Greuze ruppe coll'accademia per sempre, nè più mandò suoi dipinti all'esposizione fuorchè durante la rivoluzione; caduta l'accademia, espose alcuni ritratti nel museo degli artisti viventi, opere deboli, benchè lodate. Presso l'ottantesimo anno moriva il giorno 21 di marzo 1805. Egli amava oltremodo l'eleganza nel vestire come negli atti; se non che abbigliatosi come il signore di Chalumeau, cadeva nella caricatura e nel ridicolo. Egli aveva un ottimo cuore, e la sua morte fu compianta da molti. Nel suo genere egli è considerato quasi unico; la grandezza eroica, la sublimità delle generose passioni, la gagliardia dei guerrieri egli non sapeva rappresentarle; piuttosto che negli atrii de' ricchi, amava entrare nelle povere capanne, sorprendere nella semplicità della lor vita le famiglie degli agricoltori, e dipingere le passioni che s'agitano intorno a que' focolari. Pure con tanto ingegno non fece che concorrere al totale smarrimento del buon gusto in Francia verso la metà del secolo passato. Se le sue graziose teste arieggiavano bene, se bellissime sono le sue carni, ha duri panneggiamenti, disegno inelegante e scorretto, colorito senza vigore, troppo inclinevole al pavonazzo, troppo irregolare. Le sue opere vennero quasi tutte intagliate da Le Bas, Cars, Flipart, Massard, Porporati. Venne detto in Francia il Lachaussée della pittura, benchè Greuze avesse

più forza, più verità, più poesia che quel poeta. La maledizione paterna, la buona madre, il padre snaturato sono i suoi capolavori. Inoltre si rammentano con encomio la sua fanciulla col cane, il ritorno del cacciatore, il ragazzo col cappuccino, la dama di carità, la novizia di villa, la focaccia dell'Epifania, la giovane confusa, la pace nella famiglia, la partenza da Barcellonetta, la benedizione materna, il fanciullo che piange la madre.

GREVENBROECH, pittore fiammingo, era eccellente nelle marine e nelle piccole figure, come pure nel ritrarre le vere gradazioni delle tinte e quanto si addice alla buona prospettiva. Fioriva nel secolo diecisettesimo.

GRIBELIN (Simone), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque in Parigi nel 1662; giovane passò in Inghilterra, e lavorò lungamente per librai. Fu conosciuto come valente intagliatore per la copia della tenda di Dario incisa da Edelynck. Fece varie altre opere che confermarono vieppiù la concepita opinione. Il suo stile d'incidere è un poco troppo secco. Morì in Londra nel 1733. Le principali sue stampe sono: Ercole al bivio, da Matteis; l'Adorazione dei pastori, da Palma il vecchio; l'Adorazione de' magi, da Paolo Veronese; Ester svenuta, dal Tintoretto; il natale di Giove, da Giulio Romano; i cartoni di Raffaello delicati alla regina Anna, col di lei ritratto nel frontispizio, cioè la pesca miracolosa, ec., raccolta molto ricercata per la proprietà dell'intaglio e per l'eccellenza delle invenzioni. — Ebbe un figlio che si distinse nell'arte, tanto che molti confusero Simone Gribelin con Spirit' Antonio Gribelin pittore, che visse cinquant'anni dopo.

GRIBELIN. *V.* Gibelin (Spirito).

GRICOUR (cavaliere di), dilettante ed intagliatore, pubblicò alcuni pezzi nel 1733, tratti da Berghem.

GRIFFIER (Giovanni), nato in Amsterdam nel 1656, imparò la pittura da Roberto Rogman; in breve superò il maestro nella freschezza e nella verità de' paesi, lasciando da canto quel rossastro che usava il Rogman. Stabilitosi in Londra fece molte vedute del Tamigi e quadri di antiche rovine che ebbero molta voga. Nel tragitto per Amsterdam colla famiglia perdette tutto il suo in un naufragio; ma lavorati molti quadretti e portatili a Londra, li vendette al duca di Beaufort e si rifece d'ogni danno. Quivi morì circa il 1730.

GRIFFIER (Roberto), figlio del precedente, ebbe i natali in Inghilterra nel 1688 e nel 1720 vide per la prima volta Amsterdam. Fu istrutto dal padre nell'arte, e fattosi provetto si scostò dal di lui metodo per copiare dalla natura figure d'uomini e d'animali graziosamente trattate. Si Giovanni che Roberto lasciarono quadri in varie città d'Olanda, molti a Londra il primo, pochi o nessuno il secondo.

GRIFFINI (Bartolommeo), cremonese, intagliatore in legno; ne parla il conte Cicognara nella sua *Storia della scultura*. Operava in patria circa il 1575 gl'intagli dell'ancona in legno delle cappelle di s. Rosa di Lima e di s. Tommaso d'Aquino, nella chiesa di s. Domenico.

GRIFFONI (Annibale), di Carpi, uno dei più valenti lavoratori di scagliola, contribuì al miglioramento di quest'arte, in cui fu scolare a Guido del Conte. Fioriva circa il 1656. Si studiò di rappresentare stampe in rame, pitture all'olio di figure e rabeschi, che trovarono molti lodatori e contraddittori. Ma in tali opere, o per la troppa lunghezza o pel grande ingegno che richiedevano, egli non ebbe seguaci.

GRIFFONI (Gasparo), figlio ed allievo dell'antecedente, nato ai 24 d'aprile del 1640; coltivò l'arte paterna, ma limitossi a fare tabernacoli, ed opere di architettura o di semplice ornato. I lavori de' due Griffoni sono dal 1650 al 1677. — Vi fu anche un certo Paolo Griffoni, che fioriva ad essi contemporaneo ed era quadraturista.

GRIFFONI (Fulvio), fioriva ne' primi anni del secolo diciassettesimo, ed è specialmente conosciuto tra i pittori friulani per un quadro rappresentante il miracolo della manna, che sebbene posto nella sala del comune d'Udine presso una famosa cena di Pomponio Amalteo, attrae gli sguardi degli intendenti. Poche altre opere si conoscono di questo pittore e tutte in patria.

GRIFIO (Sebastiano), stampatore, nato a Reutlingen nella Svevia nel 1493, esercitò l'arte sua a Lione dal 1528 al 1556. Fu celebre a' suoi tempi per la correzione e per la bellezza delle sue edizioni, tra le quali citansi come le migliori una *Bibbia latina* del 1550, ed il *Thesaurus linguae sanctae* in ebreo. Diede opera alla pubblicazione di molti libri greci, latini ed ebrei e pochi francesi. I contemporanei il lodano come uomo colto. Morì circa il 1556. Aveva per insegna tipografica un grifone sopra un cubo, con un globo alato, sospeso per una catena, col motto: *Virtute duce, comite fortuna.*

GRIFIO (Antonio), figlio del precedente, continuò la sua professione a Lione e sostenne la fama del padre.

GRIFIO (Francesco), fratello di Sebastiano, fu stampatore a Parigi dal 1532 al 1542; pubblicò varie opere. Due Grifii stampatori furono a Venezia, uno G. Grifio dal 1554 al 1560; l'altro Alessandro Grifio nel 1581. Nel 1563 eravi in Padova un Cristoforo Grifio. Molti altri Grifii indicano gli scrittori, ma quasi tutti oscuri.

GRIFOL (Francesco), spagnuolo, dipingeva di pratica figure di santi per la fiera di Siviglia, e coloriva qua e là tabernacoli o mura nelle case dei villici. Mancatogli da questa parte il lavoro si volse a dipingere fiori che piacquero assai al marchese Jura-Real. Pare tuttavia che abbia campato miseramente, giacché moriva allo spedale di Valenza nel 1766.

GRIFONI (Girolamo), bergamasco, nato circa il 1600, e fu allievo in patria di Giampaolo Cavagna. Circa il 1650 morto il maestro, copiò lodevolmente alcuni dei freschi eseguiti da Giampaolo a s. Maria Maggiore di Bergamo. Si mise a fare qualche quadro ad olio di sua invenzione, ma non trovando compratori, continuò a copiare quadri d'altri, e siccome diligente ebbe continui lavori.

GRIGNON o Grignion (Carlo), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque sul finire del secolo decimosettimo, fioriva in Londra circa il 1750 ed è creduto da taluni figlio di Giacomo Grignon. Pare che molti autori abbiano confuse le opere di questo incisore con quelle dei tre susseguenti. Quelle però che gli vengono esclusivamente attribuite sono: l'elezione di un membro del parlamento in quattro fogli, da Hogarth; Garrick, nella parte di Riccardo III; la cortigiana Frine e il filosofo Senocrate, da Salvator Rosa.

GRIGNON o Grignion (Giacomo), detto il vecchio, nacque in Francia circa il 1640. La miglior parte delle sue cose consiste in ritratti; i migliori son quelli di Francesco Maria Rhima, di Pietro Barberau, di Giacomo Caur, e di Giovanni di Bureau.

GRIGNON o Grignion (Carlo), originario francese,

nacque verso il fine del diciassettesimo secolo, e fioriva in Londra circa il 1730. Fu buon disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino; incise molti soggetti con artisti inglesi e fra questi gli arazzi di Raffaello nel Vaticano con Daeton, Basire e Vivarés; le statue antiche sui disegni di Daeton con Favenet, Wagner, Baron ed altri. Incise diverse vedute da Bollars ed altri, e lasciò un figlio da lui educato.

GRIGNON o Grignion (Carlo), il giovine, figlio dell'antecedente, si distinse non solo come disegnatore ed intagliatore, ma anche come pittore. Le principali sue stampe sono: madamigella Caterina, da Hayman; Giorgio Anson, ammiraglio inglese; la veduta di Richmont nella contea di Surrey, da Heckell; e la prospettiva degli orfanelli di Londra, da S. Valee. Nacque in Francia circa il 1700 e fioriva a Londra nel 1753.

GRILLENZONE (Orazio), da Carpi, ove nacque nel 1557, apprese la pittura da Girolamo da Carpi, e secondo altri da Benvenuto Garofolo; e fu uno de' più costumati e dotti gentiluomini dell'età sua, come pittore valente, come buono scultore, dotto in ogni arte e fornito di molte lettere. Alfonso II, a cui fece un bel busto, chiamollo a Ferrara, ove fece una bella statua di s. Sebastiano per lo spedale di sant'Anna; qui strinse amicizia con molti artisti e poeti, specialmente con Torquato Tasso, il quale si compiacque di perpetuare la memoria delle sue socievoli virtù col suo dialogo: *Il Grillenzone o l'Epitaffio*. Molte sono le opere di pittura attribuitegli, ma quando pure delle tante che si additano sue, in Ferrara e Carpi una sola ne avesse fatto, basterebbe a dimostrarlo degno dell'età sua. Moriva ai 14 di novembre del 1617 di sessant'anni.

GRILLO, scultore, fioriva al tempo di Aristotile, poichè Laerzio, nel testamento del gran filosofo, riporta aver egli ordinato, che le statue commesse al Grillo condotte a termine fossero collocate siccome egli aveva disposto.

GRILLOBIAS, pittore spagnuolo, che fioriva dopo la metà del secolo decimosettimo, viene rammentato dai biografi spagnuoli tra quelli che nel 1694 ristaurarono la cattedrale di Siviglia.

GRIMALDI (Francesco), nacque in Oppido nel regno di Napoli circa il 1550. Studiato il disegno e l'architettura, entrò nell'ordine de' Teatini, e a lui fu data la commissione di fabbricare in Napoli la chiesa del suo ordine; disegnò la cappella del tesoro entro la cattedrale in preferenza di molti, cominciata nel 1608. Credesi pure del p. Grimaldi la chiesa di s. Andrea in Roma. Essendo già vecchio, nel 1622 disegnò la chiesa dei santi Apostoli in Napoli ed edificò quella degli Angioli a Pizzo Falcone, forse la meglio proporzionata chiesa di Napoli.

GRIMALDI (Giovanni Francesco), detto il Bolognese perchè nacque a Bologna nel 1606. Sembra ne' principii scolare de' Caracci e poi qualche tempo dell'Albano. Passò a Roma, e Paolo V lo fece suo architetto; i papi Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX lo onorarono della loro famigliarità, gli commisero non poche opere, finchè fu chiamato in Francia dal cardinal Mazzarino, che lo adoperò per le sue fabbriche e per quelle di Luigi XIV, e gli fece dipingere a fresco nel Louvre. Era artista universale, eccellente architetto, grande prospettico, pittore di storia e di paesaggio, intagliatore all'acquaforte ed a bulino. Nelle sue belle stampe si può giudicare quanto fosse vago nelle fabbriche, quanto ragionevole ne' partiti; ne' suoi quadri ha molto rilievo, è più largo de' Caracci nel batter la frasca, ha fortissimo colorito e tocco leggiero. In Roma si trovano sue pitture nel palazzo Quirinale, nel Vaticano e nella chiesa di s. Martino de' Monti; la galleria Colonna possiede molte sue vedute e paesi bellissimi. Di ritorno a Roma fu fatto principe dell'accademia di s. Luca. Visse lungamente onorato pel suo ingegno e rispettato per le sue virtù che erano somme; imperocchè intesa la povertà di un gentiluomo, egli senza lasciarsi vedere gettava danari di nascosto nella sua camera; sorpreso dal beneficato, egli lo raccolse in sua casa e ne fece il suo migliore amico. Moriva a Roma nel 28 novembre 1680. I suoi disegni non meno che i suoi intagli sono bellissimi, ma insieme assai rari. Incise molti suoi paesaggi, alcune opere di Tiziano e dei Caracci.

GRIMALDI (Alessandro), figliuolo ed allievo dell'antecedente, esercitò pure le arti, ma con minore fama. Più che in tutt'altro occupossi nell'aiutare il genitore tanto nelle cose di pittura che d'intaglio. A lui solo appartiene la stampa rappresentante il Serpente di bronzo.

GRIMMER (Giacomo), nato circa il 1510, apprese i principii della pittura da Matteo Kock, e finì la sua educazione presso Cristiano Queburg. Egli si allontanò dalla loro maniera per attenersi alla natura; e fece bellissime le lontananze, i cieli leggerissimi. Dipinse i contorni d'Anversa e varii altri paesaggi che talvolta sanno d'un bello ideale. Ai talenti pittorici aggiunse i poetici; era anche buon comico. Nel 1546 fatto membro dell'accademia d'Anversa, quivi stette sempre e quivi morì.

GRIMOU (Alessio), che alcuni biografi chiamarono per isbaglio Grimoux, pittore francese, operava ritratti e quadri di genere maestrevolmente, e sapeva infondere nelle sue teste molto carattere e molta espressione. Ma il suo amor proprio era tale, che la notte, temendo d'esser assalito per via dai ladri, ad ogni tratto gridava: io sono Grimou, certo che nessuno avrebbe voluto offenderlo nella persona; negli averi non potevano offenderlo, chè menando vita dissipata era sempre al verde, e benchè guadagnasse molto tutto spendeva alla taverna. Morì a Parigi nel 1740 dopo una gozzoviglia. Si scrisse su lui una farsa intitolata: *Grimou*.

GRINGONNEUR (Giacomino), pittore francese del secolo decimoquarto, è citato nel 1392 nel conto presentato al tesoriere Carlo Poussart per aver somministrato al re Carlo VI tre mazzi di carte da giuoco con oro e varii colori, e con molte imprese, pagate, cinquanta soldi parigini. Alcuni vogliono che questo Gringonneur inventasse le carte da giuoco per distrarre il re ne' lucidi intervalli di sua demenza. Per altro l'abate Rive in una dotta dissertazione provollo non inventore delle carte da giuoco, cui soltanto perfezionò con pitture e con eleganti ornamenti. Gli si attribuisce un quadro rappresentante Giovenale degli Ursini, forse il più antico della scuola francese.

GRISOLFI (Giovanni), milanese, amico di Salvator Rosa, col quale visse non poco a Roma approfittando dei suoi consigli, copiando le sue opere, finchè giunse a dipingere invenzioni proprie. Valeva in eseguire anticaglie e rovine; non operò che a Roma, giacchè non ancora vecchio assalito da un male d'occhi non potè più dipingere, e visse in patria una tranquilla vecchiezza.

GRISONI (Giuseppe), fiorentino, nato circa il 1700, scolare del Redi, visitò tutte le scuole d'Italia, corse la Germania, le Fiandre e la Francia, nonchè l'Inghilterra, dappertutto acquistando nuove cognizioni sull'arte. Molto valeva nelle figure e più ne' paesi, di cui non solo adornava i

quadri storici, ma anche i ritratti, con liete vedute o malinconiche accompagnando la fisonomia; così fece nel suo ritratto che è uno tra i migliori della reale galleria di Firenze, ove fu competitore del Meucci disegnando in una cappella della Nunziata. Il Meucci, vedendosi superato, sofferse tanto rammarico che ne morì. Di fatti la s. Barbara quivi dipinta onora la scuola per forme, per rilievo e per colorito: pure non dimentichiamoci ch'ei viveva ancora nei tempi del manierismo. Egli mancava nel 1769.

GRITTO (Francesco), scultore nato a Castelleone, il quale operava circa il 1590, e moriva nel 1613. Veniva detto Mombello di Castelleone, e non resta memoria di quanto operasse.

GROBBER (Francesco), nacque in Arlem circa il 1579, fu allievo di Savary, e vien detto eccellente pittore di storie e di ritratti; non altro sappiamo di lui.

GROENSVELT (Giovanni Francesco), nato all'Aia tra il 1650 e il 1660, fu intagliatore alla punta ed a bulino; ma più riescì all'acquaforte. Con tale maniera incise varii paesi da Berghem, da Van Goyen; più si stimano le stampe seguenti: la contessa di Sunderland, da Van Dyck; la giovinetta con un gatto, da Bloemaert; l'Adorazione de' magi, da Paolo Veronese; Cristo condannato da Pilato, dallo Schiavone; la serie di sei paesaggi, e un altro, da Van Berghem.

GRÖGER (Federico Carlo) e ALDENRATH (Enrico), il primo nato nel 1766 a Plön nell'Alsazia, il secondo nel 1774 a Lubecca; due nomi inseparabili come quelli di Damone e Pitia, e dei fratelli artisti Teodoro e Telecle, tanto erano legati dall'amicizia e dall'arte. Aldenrath nella sua prima gioventù fu scolare di Gröger nel disegnare ritratti, e l'armonia del loro talento era tale che ambidue per molti anni lavorarono a Lubecca e ad Amburgo negli stessi ritratti; deposto dall'uno il pennello, l'altro lo ripigliava, nè alcuno avvisava la diversa mano. Il talento di Gröger si sviluppò da sè stesso nelle più difficili circostanze; nato di poveri parenti, mostrò da fanciullo inclinazione per l'arte, intagliando bambocci o lavorando in argilla dal vero, o anche disegnando oggetti non visti dietro la semplice descrizione. Nella sartoria di suo padre il fanciullo dipinse, a dispetto di molti castighi, le finestre, le porte e le pareti; suoi colori erano creta o mattoni sciolti nell'acqua, suoi pennelli una scopa. Ivi si fece un compiuto teatrino di burattini, colle figurine vestite, e con le decorazioni, e rappresentò a Plön in qualità di direttore, l'*Amleto*, e altre cose, finchè il padre gettò compagnia e teatro nell'acqua. Invano un patrizio del luogo difese il povero artista; il sarto sdegnato perchè il figliuolo sdegnava d'esser sarto lo cacciò nell'officina d'un tornitore, cui dovette ben presto lasciare, perchè il maestro lo diceva e trattava da matto, e diventò imbiancatore di camere. Allora finalmente cominciò a copiare dei profili colla matita rossa, indi a cavarli dal vero, così acquistando una picciola somma che dei vili seppero destramente carpirgli. Egli aveva diciasette anni; sperava più alto; però lasciati questi guadagni andò nelle campagne a copiare dal vero: trovò a Lubecca commissioni e l'amico del suo cuore Aldenrath. Nel 1789 recossi con quest'ultimo a Berlino, dove fu assai bene ricevuto dal rettore dell'accademia Frisch; passò poi ad Amburgo, alfine a Dresda nel 1798, dove si dedicò alla pittura ad olio. Più tardi i due amici divisero il loro tempo fra Lubecca ed Amburgo, visitarono Parigi, ove ammirarono le opere de' sommi italiani, vissero alcuni anni a Kiel e Copenhagen e si stabilirono in Amburgo. Ambedue avevano abbandonato da lungo tempo i ritratti; Gröger si era dato alla pittura ad olio, Aldenrath alla miniatura. I quadri di Gröger hanno il merito di una fedeltà unita a molta espressione; coloriva con vigore; avea felice distribuzione di chiaroscuro, delicata finitezza nelle teste; possedeva feconda e vivacissima fantasia; gli bastava una descrizione, uno schizzo, una maschera, per dipingere luoghi, o ritrarre persone non mai vedute. Le miniature di Aldenrath uniscono la forza alla grazia, lo spirito ad una esecuzione diligentissima. Aldenrath pare ancora vivente.

GRONDONE (Giovanni), pittore genovese, nato circa il 1685, e allievo di Giovanni Maria dalle Piane; di non ancora vent'anni si recò a Roma, e restituitosi alla patria sul principiare del secolo decimottavo, moriva di circa venti anni, lasciando di sè grandi speranze.

GRONE (Giovambattista), pittore veneziano che fioriva in patria nel secolo decimosettimo; nulla ci resta di lui in pubblico; applicatosi al paesaggio, indi alla prospettiva, si unì ai fratelli Giuseppe e Domenico Valeriani di Roma ad ornare i teatri veneti di bellissime decorazioni. Fattosi provetto, divenne maestro della teatrale pittura e morì a Dresda ai servigi del re Augusto di Polonia, elettor di Sassonia.

GRONTELLE (L.), giovane intagliatore che operava nel 1789, del quale si conoscono alcune belle vignette, tratte da Mariller.

GROOS (Abramo), intagliatore fiammingo, che incise diverse vedute di città e di paesi.

GROPPALLO (Pier Maria), nato a Genova di patrizia famiglia nel 1610; fornito di buona letteratura, entrò per diletto nella scuola di Giambattista Paggi, continuò per diletto a dipingere; e siccome ornato di buon gusto, quando gl'incarichi politici gli lasciavano breve riposo, coloriva paesi, lavorava di cere colorate; occupavasi anche di meccanica e operava curiosi stromenti ottici. Finalmente a Montobbio, dove era per pubblici affari, moriva nel 1671.

GROPPELLI (Marino), scultore veneziano, fu uno degli artisti che scolpirono le gigantesche statue del monumento Valier le quali sanno di tutti i difetti del secolo decimosettimo, nel quale fioriva Marino.

GROPPELLI (Giuseppe e Paolo), scultori contemporanei e forse della famiglia di Marino, fecero alcune delle infelici statue che guastano la chiesa de' Gesuiti in Venezia.

GROPPI (Cesare), eccellente argentiere genovese del secolo decimosesto, il quale eseguì per la cattedrale nativa molti nobilissimi lavori, ed educò all'arte Nicolò Roccatagliata.

GROS (le). *V.* LEGROS.

GROS (Antonio Giovanni), nacque a Parigi li 16 marzo del 1771, di padre tolosano stabilitosi nella capitale giovinetto qual miniatore, e di madre autrice di graziosi pastelli. Ebbe educazione accurata sì nelle lettere che nelle arti, di quelle nel collegio Mazzarino, di queste nella paterna stanza, ove cominciò a disegnare fin da sei anni, con eguale ostinazione nel figlio allievo, che nel padre maestro, ripetendo un piede o una mano sino quindici volte; da ciò aveva acquistato il pittore quel suo colpo d'occhio sicuro, e quella sua arditezza veloce nel disegnare. Cavalli e battaglie erano i continui sogni della sua fanciullezza, nè ciò era il semplice amore alla imitazione che hanno tutti i fanciulli, piuttosto l'ingegno suo che prendeva spontaneo la sua direzione. E il suo buon gusto

fra tanto barocchismo francese si conobbe quando il padre di quattordici anni il condusse ad un' esposizione, ove commettendogli di esaminare le opere e di scegliere quel maestro sulle cui traccie amerebbe procedere, egli lo menò innanzi all'Ettore e Andromeda di David. Nel di cui studio entrato, s'ottenne l'amore del maestro, fortificando nel medesimo tempo l' intelletto e la fantasia colle gagliarde invenzioni degli antichi; nel 1791 privato suo padre ne' politici ravvolgimenti della sua breve fortuna, s'abbandonò con ardore all'arte, rinunziò ad ogni altro studio, e nel 1792 concorse al gran premio, ed ebbe il secondo, benchè meritasse il primo; se non l'accademia. Parigi intera lo disse. Perciò la scuola di belle arti lo designò ritrattista de' membri della Convenzione; e benchè ardente per la riforma, raccapricciando dipinse Robespierre, e triste per la condotta del suo maestro e degli amici, venne in Italia, capitale del mondo politico, poi del mondo credente, pensatore ed artistico. A Genova strinse più ferma amicizia con Girodet che lo curò amorevolmente in una sua malattia, poi rimasto senza danaro gli ottenne protettori e commissioni, e operò per qualche tempo, studiando, ritratti maravigliosi in miniatura. A Milano Bonaparte lo vide, seppe apprezzare il suo ingegno, e gli commise il proprio ritratto; per ritenerlo all'esercito lo nominò della barbarica commissione che spogliò di tanti capilavori l'Italia, indi interprete dello stato maggiore. Non rivide Parigi che nel 1801, mentre il suo protettore era già primo Console, ed egli una gloria della pittura francese; ebbe dal governo uno studio e nel 1802 aperto un concorso per la vittoria di Nazarette riportata da Junot il suo disegno ottenne la preferenza; opera magistrale se fosse stata eseguita, ma la gelosia dell'imperatore ciò tolse: tutti dovevano comparire accessorii presso a lui. Figlio di David quanto al gusto, delle opere napoleoniche quanto al pensiero, intese che la musa mitologica stava per impallidire innanzi alla realtà degli avvenimenti maravigliosi che dovevano spaventare e suscitar l'Europa; fu il pittore della gloria dell'aquila e dipinse l'imperatore che visita gli appestati, la battaglia di Aboukir, quella di Eylau e la cupola di santa Genovieffa. Egli seguace della scuola de' convenzionalisti, fu meno freddo del capo scuola, diede maggior energia alle sue figure, vi ricacciò per entro una vita, che rivestendo un così seducente colore, affascina. E la società intese quale numeroso progresso avesse egli fatto nell'arte e le facesse fare; quella società che ammaestrata da lui doveva oltre procedere, lasciarlo solo e ingratamente obliare. Esposto il quadro degli appestati di Giaffa si sollevò straordinario entusiasmo; amici, allievi ed ammiratori volarono ov'era, lo portarono trionfalmente al Louvre e lo incoronarono. E non nominando molti suoi ritratti che sono altri capilavori, come quelli del generale Laribossière e di suo figlio, di Girolamo Bonaparte, di Luciano Bonaparte, di Massena, dell'incisore Galle, di Chaptal, di Giuseppina, ec., nè parlando della battaglia di Eylau per cui si dice abbia vinto lo stesso maestro, basterebbe al suo nome la cupola di santa Genovieffa, dove lo stile grazioso che dipinse Saffo, la maniera ardita ed esagerata delle battaglie, il pennello finito del Francesco I e Carlo V, prese un fare prodigiosamente grandioso. L'opera fu cominciata nel 1811 e scoperta nel 1824: essa vide l'epoca de' più forti dolori di Gros, il 1814 e il 1815, giacchè egli amava assai Bonaparte; pure non lo aveva adulato ne' quadri. Amatore tenace della verità, egli la scriveva col suo pennello com'era; ora tentava effigiare le glorie di Junot, ora di Murat e metteva nel fondo Napoleone. Dal quale nel 1808 ebbe la croce della legione d'onore; nel 1809 ammogliossi; nel 1815 chiuso nel suo studio attese dolente migliori destini. Conciliatosi ai Borboni colla Fuga notturna di Luigi XVI, e qualche altra opera, dimostrò come amasse il maestro suo esiliato dalla Francia; gli fe vendere alcuni quadri; gli fe intagliare una medaglia da Galle con l'iscrizione: *A David, la scuola riconoscente;* e lasciato Parigi gliela consegnò di sue mani a Brusselles; nel 1815 fu nominato membro dell'istituto; nel 1816 professore alla scuola di belle arti; nel 1818 cavaliere di s. Michele; nel 1824 barone; nel medesimo anno per la sua cupola una nuova corona onorò le sue chiome, su cui la depose, togliendola dalle amorose mani degli allievi, lo stesso ministro, nella solennità d'una chiesa; luminoso trionfo, che chiuse la sua vita, poichè dopo tale epoca non produsse opera che soffermasse l'attenzione del pubblico. Dallo stabilimento ch'egli medesimo per diecinove anni diresse uscivano alunni, che, bollenti per arditissimo ingegno, prendendo le mosse dov'egli era rimasto, procedevano per sentiero a lui incognito, infrangendo le convenzioni, cercando il vero della natura, desiderando imitare gli antichi nel produrre eccellenti opere, rispondenti come quelle ai tempi, alla religione, ai costumi: perciò nel 1835 comparvero all'esposizione quadri suoi per l'ultima volta; un ritratto con delle parti magistralmente condotte, poi Ercole e Diomede, argomento poco consentaneo all'inclinazione dell'epoca; tutti i giornali ne parlarono male, ne esagerarono i difetti, derisero il sole di Gros, poichè scendeva al tramonto, non ricordando il suo splendido mezzogiorno. Egli uomo che molto sentiva, anzi di carattere malinconico e poco espansivo; egli uomo generoso che sostenne chi a lui ricorse, e protesse chi si ricoverò presso lui, comprese di sorvivere a sè stesso; questa sciagura lo vinse, e il 26 giugno 1835 si rinvenne il cadavere dell'infelice pittore nella Senna presso Meudon.

GROSSI (Bartolommeo), pittore parmigiano, il quale fioriva circa la metà del quindicesimo secolo. Fu più che mediocre artista, come lo testimoniano alcune pitture che fino ai di nostri conservaronsi in Parma a s. Francesco.

GROSSMANN (Gustavo Federico Guglielmo), nacque a Berlino ai 30 novembre 1746. Compiuti gli studii regolarmente, malgrado la sua povertà, fu impiegato dal gabinetto di Prussia qual segretario di legazione a Danzica, poi a Konigsberga ed a Varsavia ed ebbe posto nello smembramento Polacco. Malgrado tali servigi, dopo qualche tempo fu rimandato dalla corte, e rimase alcun tratto a Berlino disoccupato. Strinse infrattanto amicizia con Lessing e con altri letterati; una sera discutendosi quanto tempo fosse necessario a comporre un dramma, Lessing disse occorrere un anno; il Grossmann asseriva tre giorni. Ne fu deriso, e punto nell'amor proprio prese la penna: in tre giorni il dramma era compiuto (l'*Incendio*), e venne assai applaudito dagli amici conoscitori. Ne scrisse poi un altro in otto giorni *Guglielmina di Blondheim*. Si accinse a seguir l'arringo teatrale non solo come autore, ma anche qual attore drammatico. Assunse la direzione di varii teatri e guadagnò molti danari. A Francoforte perdette tutto il suo per un incendio; tuttavia avrebbe potuto in Annover riparare alle perdite, ma era tanto facile a lasciarsi abbattere ne' casi avversi quanto orgoglioso nei prosperi. Le opinioni esaltate che adottò al primo sentore della rivoluzione di Francia gli fecero molti nemici, e la sospensione degli spettacoli per la demenza del

re d'Inghilterra terminò di sconcertare i suoi affari. Si diede alla crapula e le sue idee facevansi ogni giorno più stravaganti. Di apostolo dell'eguaglianza si trasmutò in conte di Schelliba e fece dipingere i proprii stemmi sulla carrozza e sul collare dei cani; poi in una rappresentazione della sua commedia: *Chi l'avrà*, recitando egli stesso prorupe in gravissime ingiurie contro la nobiltà, il governo e i ministri stranieri. Fu arrestato e tenuto prigione sei mesi, poi messo in libertà ad espressa condizione che non potesse più recitare. Tale umiliazione, lo smoderato uso del vino, e la soverchia applicazione di mente ne indebolirono la salute e morì ai 20 maggio del 1796. Egli ben conobbe di esser presso alla fine, poichè scrisse sulla porta del suo appartamento: » A tre mesi data rimborserò su questa mia prima e sola di cambio, il mio corpo alla terra, valore ricevuto. Pagabile in tutti i luoghi! » A parte i suoi difetti, fu certamente uno de' migliori comici della Germania; possedeva in sommo grado l'arte di conoscere gli uomini e d'imitarli sulla scena. Avea buon gusto e svariata istruzione. Scrisse tredici componimenti teatrali, di cui i migliori sono: *Enrichetta; Sei piatti e non più:* lasciò inoltre delle *Novelle drammatiche;* un *Avviso al pubblico amico della giustizia;* ed altri opuscoli, e contribuì alla redazione di alcune gazzette.

GROTTA (Antonio), mediocre intagliatore, che incise in cinquantasette lastre in foglio i ritratti dei principi e delle principesse della casa d'Austria.

GROZER (Giuseppe), nato in Inghilterra circa il 1735, fu uno dei tanti valenti intagliatori alla maniera nera che fiorirono in Inghilterra del decimottavo secolo. Operava in Londra nel 1787 e 1788, nella qual epoca incise un san Giovanni Battista, da Reynholds; una madre di famiglia, da Singleton; il Trastullo de' genitori, da G. H. Morland; la Ricaduta, da Ward; l'età dell'innocenza, da Reynholds; e una grande composizione, da Einsle.

GRUAMONTE, scultore in marmo ed in legno, che di alcuni anni precedette Nicola da Pisa, ove probabilmente imparò l'arte; di lui si conservano tuttavia in alcune chiese di Pistoia architravi e capitelli, belli in ragione de' tempi. Certo si è che nel 1166 operava col fratello Adeodato intorno all'architrave della porta maggiore in s. Andrea di Pistoia.

GRUBENMANN (Giovanni Ulrico e Giovanni), fratelli nati nel cantone di Appenzel dei Rodii esterni, senza studio e maestro svilupparono maravigliosi talenti in architettura. Primi applicarono alla costruzione dei ponti utili principii fino allora ignoti, e le travi a dentello; resero inutili le pile nell'acqua e così fondarono i bei ponti della Svizzera, a Sciaffusa, a Meichenau, a Wettingen, ec., sventuratamente arsi nella guerra del 1799. Morirono verso la fine del secolo scorso.

GRUBER (Giorgio Guglielmo), musico tedesco, nacque a Norimberga il 1729: fu allievo di Dretzet di Siebenkoees. Di diciotto anni già si distinguea nella musica; viaggiò l'Alemagna fermandosi qualche tempo a Dresda per istudiare il contrappunto. Reduce in patria ebbe lezioni di violino dal cremonese Ferrari, col quale strinse amicizia. Ebbe il posto di maestro di cappella a Norimberga, compose varii pezzi per chiesa e pose in musica molti canti e ballate assai stimati in Alemagna. Morì il 22 settembre 1796.

GRUNEVALD (Matteo), di Asciaffemburgo, per cui venne detto l'Asciaffemburgo, fu contemporaneo a Durero, e mediocre pittore seguace dell'antico stile olandese. Ebbe celebrità da una serie d'incisioni in legno, eseguite sul fare di Alberto, rappresentanti la storia dell'Apocalisse, opera più ricercata, perchè rara, che di merito. Morì circa il 1610.

GRUNEVALD (Giovanni), contemporaneo e pare anche concittadino del precedente, fu pure pittore ed intagliatore in legno. La più celebre delle sue stampe rappresenta alcune femmine raccolte ad un fuoco, che per magiche operazioni stanno in procinto di correre sovra una scopa alle diaboliche danze di Benevento.

GRUNINGER (Giovanni Reinhard, detto), stampatore a Strasburgo del decimoquinto secolo, prese il suo cognome dal borgo ove nacque. Marchand dà l'elenco di quarantaquattro opere uscite da' suoi tipi; in alcune leggesi soltanto *Giovanni Gruninger*, in altre *Giovanni Reinhard detto Gruninger*, e ciò fece credere ad alcuni che fossero due persone diverse. Tra le edizioni di Gruninger due sono ancora ricercate, ed a ragione: *Terentius cum directorio vocabulorum et sententiarum et artis comicae glossa interlineari, et commentariis D. I. Ascensii, 1496*, opera degna di osservazione per molti intagli in legno; *Horatii Flacci Venosini poetae lyrici opera*, edizione preziosa, perchè non fatta sopra stampe, ma sopra manoscritti trovati in Germania.

GUADAGNINI (Giacomo), nato in Bassano circa il 1555 da una figlia di Francesco da Ponte, che operava con lode e fedeltà ritratti, ma assai freddamente copiava quadri dell'avo e degli zii. Egli moriva a Bassano nel 1633, e colla sua morte si spense affatto lo stile della celebre scuola bassanese e insieme la famiglia.

GUALLA (Pietro), di Casale Monferrato, nato in sul declinare del diciottesimo secolo, applicossi in matura gioventù alla pittura, riuscendo un vivace ritrattista. Ma ciò non bastandogli, si provò a dipingere storie a fresco ed all'olio; ma ignorando la notomia e la prospettiva, alla prova perdette nella sua fama. Vecchio, vestì l'abito de' paolotti, e si pose a dipingere per una chiesa in Milano opere non terminate, perchè morì nel 1760.

GUALTERIO, scultore tedesco di Monaco, probabilmente addetto ai lavori della cattedrale di Strasburgo, fu nel 1393 chiamato a Milano da Galeazzo conte di Vertù, onde operasse al duomo, ed è probabile che vi si trattenesse fino al 1399.

GUALTIERI, di Padova, parente di Domenico Campagnuola, fioriva circa il 1540 ed in compagnia di Stefano dell'Arzere, fu aiuto, o compagno di Domenico nel dipingere in Padova la sala dei Giganti, così chiamata dalle figure gigantesche da essi operate a fresco; il disegno è pesante, osservato il costume, florido e sodo il colorito, di modo che queste figure sussistono ancora.

GUARANA (Iacopo), nacque il dì 28 ottobre del 1720 in Verona; primo suo desiderio fu di dipingere, quindi lo si pose nella scuola di Sebastiano Rizzi, poi in quella di Giambattista Tiepolo. Presso così illustri pittori il suo ingegno si sviluppò presto, anzi subito, e tanto seppe nell'arte, da attenersi meglio alla maniera purissima della veneta scuola, che a quella manierata de' suoi maestri sebbene pregevole. Cominciò quindi a dipingere sì a fresco che ad olio; la bella persona, i graziosi modi gli cattivarono gli animi e si riconobbe subitamente il merito de' suoi quadri, alcuni de' quali vennero collocati nel palazzo ducale, alcuni commessi da' stranieri che gli spedivano nelle più lontane regioni. Perciò la corte di

Copenaghen lo invitò a professore della sua reale accademia; poi chiamato a dipingere una delle più illustri chiese di Varsavia vi sarebbe ito, se non glielo avessero impedito le guerre; stavasi alfine preparando per trasferirsi alla corte di Pietroburgo, quando gli giunse la nuova della morte di Pietro III, che ivi chiamavalo. Perciò trattone un viaggio a Ravenna, ove dipinse la gran cupola di s. Vitale, egli non uscì mai di patria; membro delle accademie di Firenze e di Bologna, lasciò opere sue in Venezia nelle chiese di s. Matteo, di s. Iacopo dell'Orio, della Carità, di s. Martino, di s. Pantaleone, nel palazzo ducale, in quello dei Rezzonico, ec. Alcuni suoi quadri vennero incisi. In matura età intagliò all' acquaforte sui proprii disegni e pubblicò un libro intitolato: *Oracoli, ec. della religione pagana tratti da antichissimi monumenti e sulle traccie della storia, delineati dal celebre Iacopo Guarana ed incisi in rame dai più esperti viniziani artefici, corredati in appresso di storiche illustrazioni*, opera pessimamente stampata. Infaticabile fino agli ultimi giorni, moriva quasi di repente a Venezia nel 1708 ai 18 di aprile; distinguevasi specialmente nella vaghezza delle tinte, che ricordavano Carlo Cignani.

GUARANA (Iacopo), pittore, figlio ed allievo dell' antecedente, nacque in Venezia circa il 1750. Lavorò assai sì a fresco che ad olio, in varie venete chiese, ma rimase lontano molto dall' eccellenza paterna. Moriva in patria nel 1815.

GUARDI (Francesco), pittore, nato a Venezia, nel 1712; si diede a dipingere prospettive e corse sulle tracce del Canaletto, benchè non avesse la sua profonda dottrina. Ma era prodigioso nel colorire; le sue vedute attraggono per un tale magico effetto che quantunque i professori dicessero e dicano ancora che le sue opere non resistono, giudicate dietro le ragioni dell'arte, italiani e stranieri ne rimangono innamorati. Talvolta coloriva i disegni del Canaletto, e allora le sue opere si confondono con l'opere di questo. Aveva una facilità straordinaria di operare, eguale fecondità d' invenzione, per cui in tre o quattro giorni immaginava, disegnava e coloriva un quadro. E siccome piacevagli guadagnare, approfittava di queste sue doti. Molte opere del Guardi sono in Inghilterra; quattro bellissime esistono nella galleria Manfrin di Venezia. Moriva in Venezia di ottantaun anni nel 1793.

GUARDOLINO. *V.* NATALI.

GUARGENA. *V.* MESSINA (da).

GUARIENTI o Guariento, o secondo il Vasari, Guerriero, nacque a Padova nella prima metà del secolo decimoquarto, benchè taluno lo voglia veronese. È probabile che sia stato scolare di Giotto, quando questi operava a Padova, dalla cui maniera volle alquanto allontanarsi, come anche da quella de' Greci. Dipinse a Padova a fresco la cappella degli Agostiniani; opere che sebbene ritocche lo mostrano almanco un fecondo inventore, spiritoso nelle mosse e felice ne' panneggiamenti. Dipinse la cappelletta di un certo Urbano prefetto, e in quella del podestà alcune storie del Testamento vecchio. Quindi la fama del suo valore si sparse, quindi la repubblica veneta nel 1365 chiamollo a dipingere nella sala del maggior consiglio, e quivi eseguì varie storie, come la presa di Spoleto e molte altre opere alle quali successero quelle di Giovan Bellini, del Carpaccio, di Gentile da Fabriano; poi del Tintoretto, ec. È ignoto l' anno della sua morte.

GUARIENTI (Pietro), nato in Verona avanti il 1700, apprese i principii del disegno e della pittura a Bologna col Crespi; indi si raddusse a Venezia; poscia a Dresda qual direttore della galleria elettorale. Ebbe in tal modo ogni opportunità di prendere conoscenza di molti artefici antichi e moderni, e compilò molte aggiunte all' abbecedario pittorico dell'Orlandi. È incerto l'anno della sua morte; ma certo si è che nel 1769 non esisteva più.

GUARINI (Bernardino), pittore ravennate che fioriva nel 1617, come lo prova una sua Pietà dipinta a s. Francesco, opera condotta con puro e grandioso stile. Conosconsi pochissime opere di questo pittore, ma tutto lo fa credere allievo o per lo meno imitatore dei Caracci.

GUARINI (Camillo Guarino), nato a Modena nel 1624, si fece teatino a Roma; di soli diciasette anni professò belle lettere e filosofia a Messina, indi si applicò all' architettura e studiò profondamente Vitruvio, Alberto, Palladio, e le matematiche. Il secolo era rotto ad ogni stravaganza; e siccome il padre Guarino, quantunque nudrito di così buoni studii, era lo stravagantissimo degli architetti, così suscitò gran romore in Italia. Il duca di Savoia lo creò, nel 1668, suo architetto ordinario, poi suo lettore in teologia ed in matematiche e non cessò di colmarlo sempre di onori. Avea fantasia ardente e attività molta; gli si offersero grandi occasioni, ed egli sfogò tutta la sua libidine d' innalzar guglie, sontuose colonne, finestre a mezza luce, pilastri scannellati a bisco, ed ogni specie di bizzarria, avendo giurato odio alle linee rette. Perciò senza aver l' ingegno del Borromini, fu più stravagante e pazzo di lui. Nella sola Torino eresse la cappella reale, la porta Po, il collegio dei nobili, la chiesa di s. Lorenzo, il palazzo del principe Filiberto di Savoia, due pel principe di Carignano; a Modena fabbricò il convento de' Teatini; nella città di Palladio ebbe l' imprudenza d' erigere la chiesa delle monache d'Araceli con una cupola delle più irragionevoli; a Messina il convento dei Somaschi; a Praga, la chiesa di s. Maria d'Ettinga; a Lisbona quella di santa Maria della Provvidenza; e da ultimo a Parigi, la chiesa di s. Anna e la casa de' Teatini; disegnò inoltre le cittadelle di Torino e di Modena. Pure egli era dottissimo; conosceva le migliori teorie; terribile testimonianza, che si può essere eruditi e sapienti senza avere buon senso. Ecco la serie delle sue opere: *La Pietà trionfante*, tragicommedia morale; *Placita philosophica*, in cui combatte spiritosamente gli errori delle scuole, sostituendovene degli altri non meno gravi: *Euclides adauctus et methodicus; Modo di misurare le fabbriche; Compendio della sfera celeste; Trattato di fortificazione; Leges temporum et planetarum, quibus civilis et astronomici temporis lapsus, primi mobilis, et errantium decursus ordinatur, et in tabulas digeruntur ad latitudinem taurinensem; Coelestis mathematicae, pars I et II; Disegni d'architettura; Architettura civile divisa in cinque trattati*; opera postuma, ch'è una raccolta delle principali fabbriche costrutte da Guarini. Moriva a Milano ai 6 di marzo 1683, di cinquantanove anni, pel vantaggio dell'arte.

GUARINI (Domenico), pittore napoletano che fioriva sul cominciare del secolo decimottavo, fu dapprima scolare di Paolo de Matteis, indi invaghito del fare giordanesco, lo studiò a lungo e riuscì un buon imitatore. Dipinse in varie chiese di Napoli; ma le migliori sue opere sono a s. Nicolò della Dogana le quali s'ammirano per molta freschezza e per giudiziosi accidenti di lumi. Egli aperse in Napoli una scuola, ristaurò prudentemente, e viveva ancora nel 1774.

GUARINO (Francesco), nato a Solofra sul Napolitano nel 1612, fu scolare del cavalier Massimo Stanzioni, e mae-

stro del padre del celebre Solimene. Pare che avesse in sua giovinezza vestito l'abito ecclesiastico, poichè gli storici lo dicono abate. Checchè ne sia, egli dipinse in patria il soffitto di s. Agata, effigiandovi alcune storie che piacquero molto. Perciò, dopo avere operato in diversi altri luoghi, fu chiamato nella sua città dal duca di Gravina, dove in breve divenne ricco. Ma la gioia e il dolore si toccano. Innamoratosi della moglie d'un artigiano, questi innamorato dell'utile che ne potea trarre, permise anzi volle che la moglie lo compiacesse; la quale conosciuto meglio il pittore se ne invaghì alla sua volta. Il marito aperse gli occhi; vergognoso della sua colpa, e ardente di gelosia, uccise la donna. Questa morte fu quasi quella dell'infelice Guarino; non valsero cure e conforti, non valsero distrazioni e piaceri; egli moriva d'amore un anno dopo ai 19 novembre del 1651, nella verde età di trentanove anni.

GUARINONI (Luca), fece alcune mediocri stampe tratte dalle opere di Raffaello.

GUARNERI (Teodosio o Teodoro), architetto che fioriva ne' primi anni del quattordicesimo secolo in Cremona, ove nel 1339 disegnò e diresse la fabbrica della chiesa di s. Agostino in detta città, di stile gotico, la quale dopo due secoli e mezzo fu internamente ridotta allo stile greco romano.

GUARNERIO di Sirtori, architetto che fioriva dopo la metà del secolo decimoquarto. Abbiamo dal conte Cicognara che fu consultato nel 1388 dal tribunale di provvisione, insieme con altri maestri dell'arte per la fabbrica del duomo di Milano. Non pare che alcuno de' loro modelli sia stato adottato.

GUASPRE. *V.* Dughet.

GUAY (Giacomo), nato a Marsiglia verso il 1715, giovine assai recossi a Parigi alla scuola di Boucher, ove apparò il disegno. Ebbe occasione di vedere sovente la bella raccolta delle pietre scolpite nel gabinetto Crozat e s'innamorò di quell'arte. Per progredire su buona via, scese in Italia e dimorò a Firenze l'anno 1722, quivi studiando le pietre antiche nelle raccolte del granduca; indi passò a Roma e stette operando e visitando i più bei gabinetti di cose antiche. Fece un Antinoo a somiglianza della statua della galleria Albani, molto lodato. Reduce in Francia, la fama che avealo preceduto il fece eleggere intagliatore di pietre fine nel gabinetto del re, il quale lo incaricò di intagliare i principali avvenimenti del suo regno, dei quali Boucher doveva comporre i disegni. Non fu eseguito che quello della battaglia di Fontenoy. L'accademia di pittura avendo ricusato di ammettere Guay, madama di Pompadour che lo proteggeva ottenne nel 1742 ordine espresso dal re di accoglierlo nella celebre compagnia. Guay morì a Parigi nel 1787.

GUBBIO (Oderigi da), famosissimo miniatore del tredicesimo secolo, nacque a Bologna nel 1240, e fu il Cimabue della scuola bolognese. Egli venne ammaestrato da' miniatori del suo paese, e non già da Cimabue, come voleva il Baldinucci per amor di sistema. Certo è nondimeno che Oderigi teneva in Bologna il primato della pittura, ed ebbe fioritissima scuola, dalla quale uscì quel Franco bolognese che fu il Giotto di tale scuola. Egli moriva circa il 1299. Pare che abbia avuto un carattere vanitoso assai e pieno d'orgoglio, poichè Dante lo ritrova nel Purgatorio, dove paga il fio della vissuta superbia, e si lamenta che il discepolo Franco lo abbia superato.

GUBBIO (Cecco e Puccio da), probabilmente allievi di Oderigi, erano nel 1321 stipendiati per dipingere nel duomo d'Orvieto, ma ignoriamo il destino delle loro pitture.

GUBBIO (Giorgio da), celebre plastico, fiorì dal 1519 al 1537, durante la quale epoca aperse in patria una rinomata fabbrica di maioliche. Conservansi molti piatti di questo valente artista, che sono stimatissimi, presso i Domenicani di Gubbio; non è gran tempo vedevasi una sua bella statua in plastica di s. Antonio abate.

GUCHT (Giovanni van der), nato in Londra nel 1697, apprese il disegno da Luigi Chenon, e l'intaglio dal padre Michele. Schefeld in allora pubblicava la sua Ottologia, e gli commise i disegni e l'intaglio delle stampe che l'adornano. Incise anche la metà delle stampe della cupola di san Paolo sui disegni di Tommaso Thornhill. Sei figure accademiche disegnate da lui lo mostrano più valente colla matita in mano che col bulino; col padre e col fratello Gherardo operò molto per librai; pubblicò in altrettante stampe le dodici Fatiche d'Ercole per ordine d'Euristeo. È ignoto l'anno della sua morte.

GUCHT (Michele van der), nacque in Anversa nel 1660, apprese il disegno e l'intaglio in patria da uno dei Bottast. Non avendo in Anversa utili commissioni, passò in Inghilterra, e in Londra cominciò ad imitare figure anatomiche; ebbe in appresso molte commissioni per ritratti, tra cui stimatissimo quello di M. V. Savage. Lasciò due figliuoli Gherardo e Giovanni, ammaestrati nell'arte; ma indi il primo si dedicò ad altro. Fu suo discepolo anche Giorgio Vestre.

GUELARD (Antonio), nato in Parigi nel 1719, professò l'arte dell'intaglio in patria. Le sue stampe migliori sono animali, da Oudrey, da Huet e da Van Bloemen.

GUELDA (Tommaso), nacque in Valenza circa il 1620; ebbe a maestro Stefano March e come lui dipinse battaglie; inoltre lo aiutò nella fondazione dell'accademia di pittura, eretta e mantenuta a spese dei Valenzani.

GUERCINO. *V.* Barbieri (Gianfrancesco).

GUÉRIN, detto Flechelles (Ugone), attore al teatro dei Paduli in Parigi, recitava al principio del secolo decimosettimo e riusciva in qualunque personaggio con maschera o senza. Morì nel 1633.

GUÉRIN, detto le Fleur (Roberto), attore nel teatro dei Paduli, recitava senza maschera contro l'uso dei tempi. Era faceto ed aggiungeva alle sue parti sali molto arguti. Un giorno volle contraffare un togato ed ottenne grandi applausi; ma li pagò cari, chè venne catturato, e prigione morì nel 1634. — Un altro attore di nome Guérin sposò la vedova di Molière, e morì nel 1728, di novantadue anni.

GUÉRIN (Ippolito Luigi), nato nel 1698, fu stampatore in Parigi nel 1718; alcune edizioni ricercate anche adesso portano il suo nome. V'ha chi gli attribuisce il *Tacito* di Brottier, ma pare sia invece opera di Delatour, e al più che Guérin vi abbia preso parte soltanto.

GUÉRIN (Egidio), scultore francese nato nel 1606, autore di parecchie opere, le quali sono eseguite in marmo con molto intendimento e bravura, ma riboccano di tutti i difetti dell'epoca e della scuola francese. Moriva nel 1678 di settantadue anni.

GUÉRIN (Pietro Narciso), pittore francese, nacque a Parigi il 13 maggio 1774. Dotato di forte volere, educossi agli studii da sè; nella pittura ebbe a maestro Regnault, un de' più rinomati artisti, e molto profitto ne trasse. Servì breve tempo nell'esercito; poi tornato allo studio, nel 1796

ottenne il secondo premio di pittura, l'anno seguente un primo premio colla morte di Catone e partì per Roma, già eseguito il quadro di Marco Sesto che piange sulla madre estinta, principal fondamento della sua fama, sì per la composizione che per le circostanze politiche di quel tempo. Nel 1802 espose Fedra ed Ippolito, nel quale benchè assai lodato, il giurì dei premii decennali trovò alcuni difetti: troppo debole la figura d'Ippolito, priva di grazia quella di Fedra, ed incerto disegno in alcune parti del Teseo. Poco dopo fece l'offerta ad Esculapio e l'Orfeo alla tomba di Euridice; a Napoli dipinse la tomba di Aminta, quadro poco conosciuto. Tornato in patria nel 1810 espose Cefalo e l'Aurora, che ora trovasi in un castello di Sommariva; Buonaparte che perdona ai ribelli del Cairo; Andromaca e Pirro. Anche allora furono divisi i giudizii, chi molto lodava, chi biasimava molto. La pubblica opinione fu invece favorevole alla Didone che ascolta il racconto di Enea. Gli altri suoi quadri principali sono: Clitennestra, e s. Luigi nel bosco di Vincenna. Assalito da grave malattia, sperò la guarigione da un viaggio in Italia, ma indarno, che morì a Roma il 6 luglio 1833. Ebbe il titolo di barone e cavaliere della legione d'onore, e lasciò due distinti allievi Scheffer e Delacroix. Amava seguire nelle sue pitture la semplicità antica, per cui limitavasi a piccolo numero di figure e possedeva la filosofia dell'arte. Le sue teste sono generalmente di bella espressione; nelle figure invece lasciò desiderare maggior dottrina anatomica. Quasi tutti i suoi quadri furono riprodotti coll'incisione; se ne fecero molte copie in porcellana a Sevres.

GUERRA (Gaspare), fratello di Giambattista e di Giovanni, nato a Modena e sul principio intagliator di legname, fu d'aiuto a Giovanni nelle pitture a Roma per Sisto V. Indi si volse all'architettura; disegnò la chiesa e il convento di s. Andrea delle Fratte e varie altre fabbriche. Egli morì poveramente a Roma.

GUERRA (Giovanni Battista), fratello dell'antecedente, aiuto qualche tempo del fratello Giovanni, poi filippino e architetto. Egli morì vecchio a Roma.

GUERRA (Giovanni), modenese, nacque nel 1544; di diciotto anni si trasferì a Roma, ove lavorò di concordia con Cesare Nebbia gran parte delle pitture ordinate da Sisto V, egli inventando, l'altro disegnando. Si diede poi a fare il negoziante e a perdere quanto aveva acquistato in quegli operosissimi cinque anni. Perciò ritornò al pennello, e intagliò in rame la macchina per l'innalzamento della guglia Vaticana ed un libro di quaranta stampe, intitolato: *Varie acconciature di testa*. Ei fu anche architetto, e fece il modello della scala santa di Roma e disegnò in Modena alcune chiese. Dicesi che avesse eseguito un maraviglioso numero di disegni, tratti dal Testamento vecchio e nuovo, dalla storia greca e romana ricavati per farli intagliare, onde potessero i principi facilmente istruirsi degli avvenimenti passati. Moriva a Roma li 29 aprile del 1618. — Vi è un altro Giovanni Guerra, bolognese e plastico, di cui si hanno statue in s. Pietro di Modena.

GUERRA o Guerri (Dionisio), nacque in Verona nel 1610, fu allievo a Mantova del Feti, e da lui apprese un corretto disegno e il buon gusto della scuola romana. Tornato in patria, s'applicò al colorito, studiando Paolo e Tiziano, per cui Verona sperava a ragione di veder riparate in lui le recenti sue perdite, quando in età di soli trent'anni nel 1640 fu rapito alla gloria della veneta scuola e della patria, lasciando poche ma bellissime opere, le più trasportate in paesi stranieri.

GUERRIERI (Giovanni Francesco), di Fossombrone, credesi allievo o imitatore di Michelangelo da Caravaggio, e fiorì in patria circa il 1650. Nella chiesa dei Filippini di Fano dipinse alcuni fatti della vita di s. Carlo, e il sogno di san Giuseppe, nelle quali opere si scorge lo studio del Guerini per mitigare le tinte e ingentilire le forme caravaggesche. Molti altri quadri fece in Fossombrone e fuori; notasi fra questi un s. Sebastiano curato a lume di candela da s. Irene, opera che assai si accosta allo stile guercinesco. Molti osservarono che le sue forme femminili rassomigliavansi tra loro, avendo egli sempre in uso ritrarre una sua amica o sposa qual ella si fosse.

GUERRINI (Giacomo), nato in Cremona nel 1718, mostrossi valente in patria e fuori per la pittura che fece ancor giovine per l'oratorio di s. Girolamo, la decollazione di s. Giovanni Battista. Dipinse in appresso i due laterali della cappella della Madonna, l'incontro di s. Gioachino con s. Anna e la Presentazione al tempio. Vedonsi pure altre sue opere nella stessa città a' santi Quirico e Giuditta, eseguite nell'anno 1754, ed in Milano a s. Francesco sul corso di porta Nuova, ec. Morì in patria nel 1793.

GUERRINI (Giovanni Battista), scultore cremonese in legno, operava nel 1638 nella chiesa dei frati Francescani in Coreggio. Lo sappiamo da una sua ricevuta fatta al padre Zuccardi.

GUERTIER (Francesco de la), nato nel 1624, fu pittore ed intagliatore del re di Francia benchè non vincesse la mediocrità sì nell'una che nell'altra arte. Pubblicò un libro da lui disegnato ed inciso all'acquaforte, cioè diciasette carte dei grotteschi di Raffaello nelle logge vaticane. Fece anche due stampe del ratto d'Europa.

GUEVARA (don Filippo), d'illustre famiglia spagnuola, amante della pittura, seguì Carlo V in Italia nel 1530, ed in Bologna conobbe Tiziano, quivi chiamato a ritrarre l'imperatore. Partito, rivide l'Italia trattovi dall'amore dell'arti a regolare il suo gusto collo studio delle eccellenti opere antiche e moderne. Poco operò col pennello, ma scrisse dei commentarii sulla pittura che molto giovarono ai progressi dell'arte in Ispagna, perchè scritti da un profondo conoscitore. Morì nel 1563.

GUGLIELMELLI (Arcangelo), napolitano, contemporaneo del Solimene, e citato nella di lui vita qual pittore valente di prospettive, nè più sappiamo di lui.

GUGLIELMI (Gregorio), nato in Roma nel 1714 e fu allievo del Conca. Non è molto noto alla patria, quantunque le sue pitture a fresco nello spedale di Santo Spirito, lo mettano tra i giovani più distinti di Roma sotto Benedetto XIV. In Torino fece una piccola tavola dei titolari della chiesa dei santi Solutore e compagni. Fu poi a Vienna, a Dresda, a Pietroburgo e molto operò a fresco con lode. I due sfondi eseguiti nell'università di Vienna e nell'imperiale villa di Schoenbrunn lo mostrano facile nel comporre, ameno nel colorire, e molto attaccato alla scuola del Conca. In pitture ad olio non valse tanto, anzi il più delle volte è debole. Mancò all'arte a Pietroburgo nel 1773.

GUGLIELMI (Pietro), celebre compositore italiano, nacque a Massa di Carrara in maggio del 1727. Per la protezione del duca fu accolto a Napoli nel conservatorio diretto dal famoso Durante, ove studiavano a quel tempo Piccini,

Sacchini, Paesiello ed altri che poi vennero in fama. Benchè non mostrasse inclinazione alla musica e fosse nemico d'ogni studio, pure qualche lampo lo discoperse, e il maestro sperava molto in lui. Avvenne che per un concorso generale fu data una difficile composizione: il giorno antecedente all'esame egli, come il solito, nulla avea fatto, e i compagni lo scacciarono dalla scuola. Ne uscì gridando di volersi vendicare; si chiuse in uno stanzino trentadue ore senza prender cibo, ed allorchè in mezzo a numeroso stuolo di spettatori Sacchini stava già per ottenere il premio, comparve colla sua composizione che fu coronata. Di ventisette anni uscì dal conservatorio. Compose nel 1755 in Torino la sua prima opera molto applaudita; con eguale riuscita percorse l'Italia; nel 1764 passò a Vienna, poi a Dresda ed a Brunswick; nel 1772 fu chiamato a Londra ove dimorò cinque anni. Di cinquant'anni tornò a Napoli colmo di ricchezze e d'onori. Paesiello e Cimarosa che allora si disputavano la palma ne rimasero sgomentati ed il primo formò un possente partito contro l'antico condiscepolo; Cimarosa benchè tacitamente acconsentisse alla cabala, pure non vi prese alcuna parte attiva. Nella prima rappresentazione di un'opera buffa di Guglielmi al teatro de' Fiorentini la sala era occupata in gran parte dai partigiani di Paesiello e di Cimarosa, i quali facevano gran tumulto che crebbe oltremodo giunto il momento di cantare un quintetto che dicevasi un capolavoro e di cui Paesiello temeva l'effetto. Gli spettatori stavano quasi per venire alle mani, allorchè comparve il re in teatro; la sua presenza ricondusse la calma, fu cantato il quintetto, l'entusiasmo fu generale, amici e nemici applaudirono a gara. Compiuta l'opera Guglielmi fu accompagnato a casa in trionfo. Il principe di Sansevero invitò ad un magnifico convito i compositori e li riconciliò. Da quel punto vissero concordi, almeno apparentemente, e stabilirono nel 1780 di chiedere per ogni loro opera il prezzo medesimo (non meno di seicento ducati). Guglielmi compose per varii teatri, e nel 1793 Pio VI lo fece maestro di cappella a san Pietro. In questa onorevole carica finì di vivere il 19 novembre 1804. Prese moglie assai giovine e n'ebbe molti figli, ma non ebbe mai gran cura della famiglia. Abbandonò la moglie, e dopo la di lei morte anche i figli, raccolti da un negoziante di Napoli che amorevolmente allevolli. Ebbe molte amanti e di sessantaquattro anni ancora disputava le conquiste ai più eleganti giovani; anzi quelli che confidando nella sua vecchiezza osarono sfidarlo, trovaronsi a mal partito, ch'egli era una delle più forti spade di Napoli. Quel che gli rimaneva profuse colla Oliva cantante famosa. Lavorò per i primi cantori d'Italia; ma sapeva sostenere innanzi ad essi il suo carattere di maestro, e spesso con pronte ed argute risposte ne fiaccava l'orgoglio; abborriva spezialmente quelli che con finzioni od ornamenti fuor di proposito snaturavano la musica. Scrisse oltre duecento opere. Le principali della serie sono l'*Artaserse*, la *Clemenza di Tito*, *Didone*, *Enea e Lavinia*; de' suoi oratorii i migliori sono la *Morte d'Oloferne*, *Debora*. Tra le opere buffe distinguonsi la *Virtuosa in Mergellina*, le *Due gemelle*, la *Pastorella nobile*, la *Bella pescatrice*. Fu lodato spezialmente per l'unità e per la limpidezza del pensiero musicale, per l'estro fecondo e per l'originalità de' suoi pezzi concertati; i suoi nemici gli rimproverarono alcune irregolarità; ma tante erano le bellezze della sua musica che di leggieri gli venivano perdonate. — Uno de' suoi figli, Carlo, esercitava lodevolmente la professione paterna, e nel 1810 fu chiamato a Londra. Un altro, Giacomo, era nel 1811 tenore all'opera di Parigi.

GUGLIELMO da Marsiglia (fra), pittore francese, nato circa il 1475, nella sua giovinezza attese in Francia al disegno e dipingeva vaghissime figure sul vetro. Essendosi trovato presente ad un omicidio notturno, per fuggire la giustizia vestì l'abito domenicano, continuando però gli studii sull'arte. Bramante incaricato da papa Giulio II di far dipingere nel palazzo parecchie finestre di vetro, udita l'eccellenza di Guglielmo lo fece venire a Roma ove passò nella regola di s. Pietro e molto operò nel palazzo vaticano e a s. Maria del Popolo. Morto Claudio francese, portossi a Cortona col cardinale Passerini e quivi fece belle pitture. Avea grandissima pratica de' colori sicchè le sue pitture parevano di rilievo per i bei gruppi delle pieghe e la mirabile varietà dell'invenzione. Non aveva quando arrivò a Roma molto disegno, ma quivi studiando si perfezionò. In Arezzo fece a santa Lucia la detta santa e a s. Silvestro, con colore resistente al fuoco, il battesimo di Cristo, la risurrezione di Lazzaro, i venditori scacciati, opere bellissime. Molte altre pitture eseguì in detta chiesa e in altri templi; fu assai accarezzato e premiato dagli Aretini, tal che risolvette eleggere quella città a sua dimora. Appresso considerando che i vetri sono poco durevoli, gli venne desiderio di dipingere a fresco e così fece tre grandissime vôlte pel pubblico, e gli Aretini in ricompensa gli accordarono un podere ch'era della confraternita di santa Maria della Misericordia. Trasportato dalla voglia di farsi eccellente nell'arte, di cinquant'anni andò sempre studiando e migliorando; operò in s. Francesco e nella città moltissime opere; mandò dipinti a Firenze ed altrove. Morì nel 1537, d'anni sessantadue, lasciando l'avere e il corpo suo ai romiti Camaldolesi, pe' quali aveva special divozione; ebbe molti discepoli, a i vetri, i disegni ed altre masserizie donò a Pastorino da Siena suo allievo. Lasciò immortale la sua memoria per aver condotta all'apice l'arte della pittura sul vetro in Toscana.

GUGLIELMO (fra). Abbiamo lapide eretta alla memoria di questo domenicano valente architetto e scultore; del quale parlò l'abate Grandi camaldolese e Leandro Alberti. Morì nel 1312.

GUGLIELMO (Edmondo), canonico di Auxerre che viveva circa la metà del secolo decimosesto, fu famigliare del prelato d'Amyot, e buon musico. Inventò una macchina atta a soccorrere il canto gregoriano, e curvò le cornette a guisa di serpente verso l'anno 1590. Tale strumento perfezionato divenne comunissimo.

GUGLIELMO, architetto tedesco, detto Guglielmo d'Innspruck, in compagnia di Bonanno e Tommaso scultori pisani eresse nel 1174 il celebre campanile di Pisa. Il quale elegante edificio, ricco di molti ornamenti di scultura, ha una inclinazione di diecisette palmi fuori del suo perpendicolo, non per bizzarria dell'artefice, ma perchè la piattaforma non essendo ben palificata, trovandosi sopra fondo paludoso e instabile, prima che la fabbrica fosse giunta alla metà cesse nella parte più debole; palificata prontamente la parte pendente, sicuro che non poteva fare alcun progresso, l'architetto continuò la fabbrica colla stessa graduazione d'inclinamento, e ne venne la torre che vediamo oggidì, a proposito della quale tanto si è scritto.

GUGLIELMO (N.), pittore veneziano del quattordicesimo secolo, fu creduto della scuola di Guariento per una

pittura che altra volta vedevasi in Venezia coll'epigrafe: *Guglielmus pinxit*, 1368.

GUGLIELMO (Giacomo di), dipinse per Castello della Pieve sua patria un gonfalone stimato dai periti di Perugia sessantacinque fiorini d'oro. Dallo stile di questa pittura e da altre induzioni, lo storico della pittura italiana lo crede uno de' più antichi allievi di Pietro Perugino. Alcuni lo chiamarono *Giacomo di Guglielmo di ser Gherardo.*

GUGLIELMO, monaco napoletano, scultore e gettatore di metalli alla metà del secolo decimoquinto, fuse le porte di bronzo a Castel Nuovo. Queste porte divise in compartimenti sembrano appartenere ora al decimoquinto ora al decimoterzo secolo, tanta è l'infanzia dell'artista. In esse Guglielmo scolpì il suo nome, e per tal ragione è ricordato dai biografi napoletani.

GUGLIELMO Bergamasco. *V.* Bergamasco.

GUGLIELMO da Verona, uno degli scultori che nel secolo undecimo lavorarono intorno alla facciata di s. Zeno in Verona.

GUIBAL (Bartolommeo), nato nel 1699 a Nimes, andò in Lorena con Dumont primo scultore del duca Leopoldo; morto il maestro, gli successe in tal carica conservatagli dal re Stanislao, che vi aggiunse quella di suo secondo architetto. Fu onorato da quel sovrano, ed incaricato da lui di molti lavori in marmo bianco, tra i quali il magnifico e grandioso monumento eretto in compagnia di Chiffet nella piazza reale di Nanci, in onore di Luigi XV re di Francia; cui data l'ultima mano, moriva il 24 marzo 1757.

GUIBAL (Nicolò), figlio del precedente, e nato a Lunéville nel 1725, abbandonò tosto la scultura per la pittura; e primamente fu d'aiuto in Nanci a Claudio Charles, allievo di Carlo Maratta; indi passava a Parigi ove le sue opere furono lodate; poi vide Stuttgarda, ove dipinse quindici vòlte nel palazzo del duca di Wirtemberg che lo mandò a Roma, affinchè colà eseguisse alcune opere. Contrasse in Roma domestichezza con Raffaello Mengs, e vi si trattenne quattro anni. Reduce in Stuttgarda, fu nominato pittore di corte, fu pure impiegato quale architetto, professore delle belle arti del disegno e direttore della galleria dei quadri. Condusse eziandio alcune opere per l'elettore palatino, per le città di Soletta, di Manheim, ec. Morì a Stuttgarda nel 1784 il 3 novembre. Oltre i suoi dipinti di storia e i suoi paesi, essendo versato nella letteratura, cui aveva consacrato la giovinezza, prima pubblicò l'elogio storico di Raffaello Mengs nel 1781, poi quello di Nicolò Poussin coronato dall'accademia di Roano nel 1783.

GUIDI (Raffaello), nato in Firenze circa il 1540, apprese il disegno e l'intaglio in patria, e per quanto indica la sua maniera, studiò presso Cornelio Cort e non presso Agostino Carracci. Incise facilmente, talvolta con libertà soverchia, pure con diligenza nelle estremità. Incise Davidde che suona l'arpa, Dedalo ed Icaro, da Gioseffo del Sole; la crocifissione di Cristo, da Cristoforo Schwarz; Gesù portato al sepolcro, da Fed. Baroccio; Enea che salva il padre, dal medesimo; Giove seduto coi fulmini; Vulcano, da Polidoro da Caravaggio; inoltre varie opere dell'Arpinate, e queste sono le migliori sue stampe.

GUIDI (Michelangelo), figlio ed allievo di Raffaello nel disegno e nell'intaglio, molte cose intagliò a bulino, tutte inferiori alle stampe paterne.

GUIDI (Domenico), nato a Massa di Carrara nel 1628, appresi i principii del disegno e della scultura in patria, passò a Roma nella scuola dell'Algardi. Per ordine di Luigi XIV egli fu incaricato di eseguire sui disegni di Carlo Lebrun il gruppo della Fama che scrive la storia sul dorso del Tempo, gruppo complicato e stranissimo che è ora fra le molte sculture di Versaglia, colpa dell'inventore non già dell'esecutore che apparve eccellente nella maestria dello scalpello, e perciò, secondo il Ticozzi, con buone provvigioni fu chiamato a Parigi in servigio di quella corte; dove sembra non lungamente si trattenesse per rivedere Roma, che possiede molte opere per ogni modo imitanti la maniera del suo maestro; finì di vivere a Roma il 28 marzo 1701.

GUIDI (Giodoco Tisidio), non è per altro conosciuto tra gl'intagliatori, che per avere con altri artisti incisa la galleria Giustiniani.

GUIDO. *V.* Reni (Guido).

GUIDO o Guittone d'Arezzo, fu l'inventore del nostro sistema musicale. Come la più parte de' grandi uomini varie nazioni disputansi l'onore di avergli dato i natali; chi lo fa normanno, chi tedesco, ma è fuori di dubbio esser nato in Arezzo circa il 995. Vestito a Pomposa l'abito della regola benedettina nel ducato di Ferrara, studiò con ardore il canto fermo, solo usato in quel tempo, e dopo indefesse ricerche trovò nelle prime sillabe dei sei versetti seguenti dell'inno di s. Giovanni allora in uso:

Ut queant laxis
REsonare fibris
MIra gestorum
FAmuli tuorum
SOLve polluti
LAbii reatum,
Sancte Joannes,

una progressione diatonica invariabile ascendente,

LA
SOL
FA
MI
RE
UT

cioè:

la quale rendeva famigliare agli allievi e così loro apriva la difficoltà dell'arte, per cui in meno di quindici giorni riuscivano a decifrare il canto fermo che prima costava a taluno dieci anni di studii. A queste sillabe o note applicò le sei lettere dell'alfabeto, come solevasi allora; sostituì poi alle lettere latine dei punti e li collocò sopra linee più o meno alte per rendere visibile la loro altezza. Ingrandì il diagramma dei Greci di quindici corde fino a ventuna e siffatto sistema fu detto *gamma* e *mano armonica*, perchè Guido aveva immaginato di delineare una mano sulla quale segnava tutti i suoni della tastiera. Molte altre sue invenzioni musicali egualmente maravigliose gli vengono attribuite, benchè varii autori lo neghino, essendochè in parte esistevano prima di lui e che l'altre gli furono ignote. Tutti però concordano in farlo inventore delle sei note dell'inno di san Giovanni; la qual sola scoperta basta ad illustrarlo finchè durerà il loro uso nella musica. L'ommissione d'un nome per la settima corda dell'ottava gli avea reso necessario il metodo dei cambiamenti di note, cui la somma difficoltà fece da lungo tempo sbandire. Ebbe molto a soffrire dall'invidia, fu costretto ad uscire dal monastero e ritirossi in patria. Il papa Giovanni XIX o XX, circa il 1026 ne intese parlare, lo chiamò a Roma, vide il suo antifonario colle note secondo il suo metodo e lo

ammirò assai, impose silenzio ai nemici di Guido e lo persuase a tornar nel convento di Pomposa. Ignoransi le altre circostanze della sua vita, come pure il tempo della sua morte. Il dotto Gerberto, abate di san Biagio nella Selva Nera, raccolse tutti gli scritti di Guido che gli venne fatto di possedere, e sono: *Micrologus de disciplina artis musicae*, dedicato al vescovo Teobaldo circa il 1030; in esso l'autore tratta della natura delle note e della loro disposizione nel monocordo; stabilisce la divisione dell'ottava in sette tuoni fondamentali e la distinzione de' quattro modi; tratta dei tropi, della diafonia e dell'invenzione della musica per lo strepito de' martelli; *Versus de musicae explanatione, suique nominis ordine*, susseguito dalle *Regulae rhythmicae in Antiphonarii sui prologum prolatae; Aliae regulae de ignoto cantu identidem in Antiphonarii sui prologum prolatae; Epilogus de modorum formulis et cantuum qualitatibus; Epistola Guidonis Michaeli monacho, de ignoto cantu, directa; Tractatus correctorius multorum errorum, qui fiunt in cantu Gregoriano in multis locis; Quomodo de arithmetica procedit musica.* Gerberto non è sicuro che quest'ultima opera appartenga a Guido d'Arezzo. Ora queste opere non sono ricercate che dagli amatori.

GUIDO, detto l'Antichissimo, pittore bolognese, operava circa la fine del secolo decimosecondo. Rimangono avanzi di pitture in Bologna quasi distrutte, che lo mostrano abbastanza valente per quei tempi infelici.

GUIDO da Como, scultore e seguace della maniera di Nicolò da Pisa; in una chiesa di Pistoia nel 1250 scolpì un pulpito di marmo, per que' tempi magnifica opera; vi s'incomincia a scorgere un qualche studio della natura.

GUIDO da Siena. *V.* Siena (da).

GUIDOBONO o Guidoboni (Bartolommeo), pittore, nato in Savona nel 1654; figlio di Giovanni Antonio, pittore di maioliche per la corte di Savoia, il quale gl'imparò tali pratiche. Fattosi prete, l'amore per la pittura gli parlò più altamente che mai, onde si recò a Parma per istudiare il Coreggio, indi visitò Venezia, dove fece non breve dimora. Reduce in patria, diedesi a dipingere con molta vaghezza sulle maioliche, ma noiatosi di tal lavoro cominciò a dipingere a fresco. Nella casa Peirani dipinse una sala, Enrico Haffner inventando le prospettive; gli è questo un de' più bei lavori del prete savonese. Col medesimo Haffner ornò di sue pitture una chiesetta vicina al santuario della Misericordia; operò nelle principali case genovesi, pei Grillo, pei Durazzo, nelle chiese di s. Fede, di s. Bernardino, di s. Remo, nel palazzo Brignole, dove lasciò quattro quadri, che al gagliardo impasto, al risoluto tocco paiono del Guercino. Nel 1680 chiamato a Torino vi lasciò molte cose, e venne onorato del titolo di pittore di corte. Egli fu sempre di poco ferma salute; nel rigidissimo verno del 1709 cadde della sua scala, nè ricovrando vigore per rialzarsi morì di freddo. Si loda in lui meno il disegno delle figure, che la graziosa verità degli accessorii; studiato aveva il Castiglione e ne fece copie che distinguonsi difficilmente dagli originali. Ebbe una rara soavità di pennello, quale conveniva a un degno ammiratore del Coreggio, e a ciò univa molta conoscenza di chiaroscuro.

GUIDOBONO (Domenico), fratello ed allievo del precedente, nacque a Savona nel 1670. Tenne la maniera di Bartolommeo, ma operò inegualmente a Genova, lasciando alcune triviali sue opere, mentre operava pel duomo di Torino una gloria d'angeli che si avvicina al fare di Guido, delicatezza e grazia di pennello che parevano quelle del fratello maggiore. Morì di settantasei anni, nel 1746, lasciando quattro figli che poco ragionevolmente coltivarono la pittura.

GUIDOTTI (Paolo). *V.* Borghese.

GUIDUCCI (Guido), pittore che operava in Roma dal 1110 al 1120 con Pietrolino, e il suo nome ancora si vede nella tribuna de' ss. Quattro Coronati. Ignota è la patria sua e qualunque altro suo lavoro.

GUIGNON (Giovanni Pietro), musico, nato a Torino ai 10 febbraio del 1701, fu l'ultimo che ebbe il vano titolo di re de' trovatori (*roi des ménestriers*). Prima del secolo decimoquarto questi musici menavano vita errante per città e per castella, trattenendosi ovunque li traeva la speranza di utile o di diletto. Nel 1331 fondarono a Parigi una confraternita affine di scambievolmente aiutarsi; il capo di essa prese titolo di re. Gli statuti loro sanzionati dalle autorità ingiungevano a qualunque musico di pagare per l'esercizio dell'arte sua una tassa a profitto dei trovatori poveri e vecchi. Durò l'istituzione fino al 1695, in cui i musici furono liberati dall'obbligo; tuttavia nel 1741 fu conferito a Guignon, musico di cappella del re, la carica di capo de'trovatori, vacante da 56 anni. Egli tentò farne rivivere le prerogative ma indarno, che anche il titolo fu irrevocabilmente soppresso con editto del marzo 1773. Guignon fu buon sonatore di violoncello; nel violino riuscì eccellente e sapeva ben dirigere un'orchestra. Fece buoni allievi gratuitamente. Insegnò la musica al delfino e a madama Adelaide, e ne ottenne una considerevole pensione. Morì a Versaglia ai 30 gennaio 1774. Lasciò alcune *sonate* e *concerti* stimati ai suoi tempi.

GUILLAIN (Francesco), pittore spagnuolo *il* quale fioriva nel sedicesimo secolo e fra l'altre cose dipinse con altri l'altar maggiore della cattedrale di Toledo, ch'era forse sua patria.

GUILLAIN (Mosè Francesco), di Valenza, pittore che operava sul finire del secolo decimosettimo, e in ragione di que' tempi lasciò in patria alcune opere eseguite con intelligenza e con gusto.

GUILLAIN (Pietro), pittore, nato a Siviglia, circa il 1720, studiò l'arte presso Salvatore di Ilanes, da cui tolse una lodevole maniera di colorire, ma anche uno scorrettissimo disegnare. Non altro sappiamo di lui.

GUILLAIN (Simone), statuario, nato a Parigi nel 1581, figlio d'un ragionevole scultore da Cambrai, dal quale appresi gli elementi del disegno, si recò a Roma, dove lavorò per più anni diretto dai più valenti. Studioso da per sè, divenne eziandio architetto ed intagliatore ad acquaforte. Reduce a Parigi non gli mancarono commissioni: stimato per la sua dottrina, a diffonderla ed accrescerla tratteneva i confratelli in sua casa una volta per settimana, e ragionava delle materie utili al progresso delle arti. Tali adunanze originarono l'accademia di pittura e di scultura; ed egli ne fu uno de' primi rettori (*V.* C. Lebrun). Morì a Parigi nel 1658 di settantasette anni, lasciando non mediocre fortuna, frutto della sua operosità e della sua economia. Fra i suoi principali lavori si ricorda il monumento demolito nel 1787 nell'estremità del ponte del Cambio, alla memoria di Luigi XIII; le statue che adornano la facciata e la chiesa della Sorbona; i quattro Evangelisti in s. Gervasio; l'altar maggiore di s. Eustachio, opere quasi tutte distrutte o disperse. Egli si

attenne al fare michelangiolesco, e benchè alquanto pesante costituisce un de' migliori francesi scultori di quel secolo. Pubblicò all'acquaforte la vita di san Diego, da Annibale Caracci e Francesco Albano, in venti stampe; una Vergine, da Agostino Caracci, e le feste bolognesi in ottant'una stampe intagliate sotto la direzione dell'Algardi.

GUILLAUMOT (Carlo Axel), nacque a Stocolma, nel 1730, di genitori francesi; studiò in Amburgo, venne a Parigi di quindici anni per apprendervi l'architettura e di diciotto riportò il grande premio d'architettura, ma come straniero fu escluso dal concorso e determinò di visitare a sue spese l'Italia. Per la Germania, cui scorreva nel 1749, giungeva a Roma, verso il 1750. Lo stesso anno vi riportò il primo premio d'architettura; dopo qualche tempo visitò Napoli, indi l'Inghilterra, e la Spagna per istabilirvi soggiorno. Fattosi ufficiale nelle guardie vallone, come pel suo progredire gli era stato concesso, non così presto compiendosi le sue speranze, ripassò in Francia nel 1754, e conosciuto a Parigi da Sauvigny intendente della generalità di Parigi, lo incaricò subito de' progetti e della costruzione dei quartieri di s. Dionigi, di Ruel e di Courbevoie. Creato nel 1761 ingegnere in capo della municipalità di Parigi, in luogo di Leblanc suo suocero il quale era morto, tenne il posto per diciott'anni; nel 1769 formò un campo per ventiquattromila uomini, nei dintorni di Verberie; costruì sull'Oise un ponte di battelli, il quale offriva un transito continuo senza interrompere la navigazione; nel 1770, costruì i quartieri di Soigny. Quindi nel 1773, l'accademia reale d'architettura nominollo suo membro. Per alcuni lagrimevoli avvenimenti causati dai sotterranei di Parigi che scoscendevano, il governo incaricò Souflot, Brébion e Guillaumot di visitare tali scavazioni e rinvennero che molti edifizii della riva sinistra della Senna posavano sul vuoto. Laonde il consiglio di stato creò, ai quattro d'aprile 1777, una giunta di sopraintendenza dei sotterranei, e ne fece Guillaumot direttore ed ispettore generale; pure nel 1777, il re nominollo revisore delle sue fabbriche. Da quest'epoca fino alla morte fu prodigiosamente operoso; verificò primamente gli escavi noti; indi praticò gallerie di riconoscimento per osservare se ve ne fossero altri: a tutto ciò nel 1789 aggiunse la direzione della manifattura dei gobelini. Di questi ed altri suoi impieghi gli rimasero durante la rivoluzione quello d'ispettore ai sotterranei, e di direttore delle manifatture ai gobelini, cui ritenne fino alla morte; fu nell'epoca delle persecuzioni licenziato e richiamato più volte, e anche duramente carcerato ma per poco. Sotto Napoleone, premiato coll'insegne della legione d'onore, lo uccise un forte cordoglio venutogli dalla morte del suo generale Renard, in aggiunta ad una lunga malattia. Mancava li 7 d'ottobre del 1807. Benchè sempre assorbito dai pubblici affari, a Sauvigny come in segno di gratitudine eresse un palazzo; costruì pure quello di De La Brosse presso Montereau, e quello abbaziale di Vezelai in Borgogna. Le sue opere in generale sono corrette con le interne parti e le correzioni adatte all'oggetto. Non morì ricco, perocchè molto gli tolse la rivoluzione, e perchè la delicata sua probità gli ridusse il prodotto de' suoi talenti a soli onorarii. Aveva un carattere dolce, era ottimo musico, nè ignaro di letteratura. Le sue opere sono: *Osservazioni critiche sulle Osservazioni dell'abate Laugier intorno all'architettura; Memoria sui lavori ordinati nei sotterranei di Parigi, e delle pianure adiacenti, ed Esposizione delle operazioni fatte per la loro riparazione; Memoria sul modo d'illuminare la galleria del Louvre; Considerazioni sullo stato delle belle arti a Parigi, particolarmente sull'architettura, e sulla necessità di erigervi varii monumenti importanti; Saggio sui mezzi che costituiscono la bellezza essenziale in architettura; Memoria sui lavori dell'ispezione nelle scavazioni; Risposta alle domande sui lavori che si eseguiscono nei sotterranei; Memoria agli amministratori del dipartimento della Senna; Osservazioni sul danno che fanno all'architettura le invettive arrischiate ed esagerate contro la spesa di cui è causa la costruzione dei monumenti pubblici; Considerazioni sulle cognizioni e le qualità necessarie ad un architetto per esercitare l'arte sua con valore; Lettera a Grosley sull'amministrazione delle servitù; Notizia sulla manifattura nazionale dei gobelini;* diverse *memorie* e *rapporti* sullo stesso argomento.

GUILLO (Agostino), di Valenza, dipinse circa il 1690 diversi quadri per la chiesa di s. Giovanni del Mercato, e fece una pittura a fresco pel convento di s. Domenico in Madrid, tenendo sempre una maniera, in quanto al disegno, poco lodevole.

GUILLO (Vincenzo), nato nel regno di Valenza, operò molto in Barcellona, dove per lo spedale di santa Tecla di Tarragona fece nel 1690 una bella Adorazione dei magi. Molte altre cose a fresco eseguì egli, ma non ricorderemo che quelle in s. Giovanni del Mercato di Valenza, dove messo a competenza di Antonio Palomino, se ne offese tanto e tanto sofferse, che morì di cordoglio.

GUINACCIA (Deodato), il più illustre e fidato allievo che avesse Polidoro da Caravaggio, il quale infelicemente morto, ne acquistò la suppellettile pittorica, ne sostenne la scuola, ne terminò alcune opere lasciate imperfette, tra le quali la Natività nella chiesa di santa Maria di Alto Basto, così bene imitandone lo stile, che pure si crede il miglior quadro di Polidoro. Operando con sua invenzione ne seguì lo stile con molta vaghezza. Fra tali opere ha il primo luogo la Trasfigurazione nella chiesa del Salvatore dei Greci. Ebbe in patria fiorita scuola da cui uscirono valenti scolari che a lungo mantennero in Messina lo squisito gusto di Polidoro, come Cesare e Francesco Comandè.

GUIRRI (padre Francesco), di Valenza, appresi gli elementi della pittura si fe frate nel 1608. Dipinse nel suo convento di s. Agostino di Valenza tutti i santi del proprio ordine; non pertanto era miglior frate che artista.

GUIRRO (Francesco), nacque in Barcellona nel 1630, apprese a dipingere in patria; operoso tutta la vita moriva nel 1700, di settant'anni. Tra le migliori sue opere, il Palomino ricorda i quadri fatti per gli Agostiniani di Barcellona.

GUISONI o Ghisoni (Fermo), mantovano e scolare di Giulio Romano, il quale dipinse in quel duomo la vocazione di Pietro ed Andrea all'apostolato sul cartone più bello e studiato di Giulio. Di suo abbiamo in s. Andrea una Crocifissione bellissima per composizione e per colorito; eseguì inoltre molte cose disegnategli dal Bertano, e operava nel 1568.

GUITART (Pietro), catalano, pittore che dal 1576 al 1579 dipinse sei quadri all'olio per la parrocchiale di san Pietro a Rems, ed in agosto del 1579 li diede terminati e chiese quattrocento lire oltre il convenuto prezzo: la città delegò per darne giudizio due pittori che concordemente di-

chiararono essere le pitture diligentemente condotte e meritevoli di maggior premio.

GUMIEL (Pietro da), creduto architetto del monastero di s. Engracia a Saragozza, nel quale ammirasi una grande facciata. Ma certo si è che nel 1498 cominciava il monastero d'Alcalà, una delle più sontuose fabbriche d'architettura gotico-greca; nella chiesa erettavi pure da lui si conserva uno de' più ragguardevoli monumenti spagnuoli, il mausoleo del cardinale Ximenes, fondatore del monistero, scolpito da Vergara.

GUNST (Pietro van), intagliatore a bulino, nato in Amsterdam circa il 1667; formossi uno stile studiando Drevet, ebbe più pazienza e pratica che gusto ed ingegno. Di molto inferiore al modello, incise nondimeno con molta proprietà e diligenza. Le sue opere principali sono le seguenti: Desiderio Erasmo di Rotterdam, da Holbein; Maria regina di Inghilterra, Maria Stuarda, Federico Palatino re di Boemia e Lisabetta sua moglie, Giacomo I re della Gran Brettagna, e Francesco Gionio, tutti ritratti da Van der Werff.

GUNTER (Cristiano Augusto), disegnatore ed intagliatore alla punta nel gusto colorato, nacque a Pirna nel 1760, e fu allievo di Zingg. Essendo povero, dovette lavorare per vivere, nè potè scegliere gli soggetti da incidere e però sempre non operò con eguale felicità. Pure i suoi disegni sono ricercati e più ancora le sue stampe. Viveva ancora nel 1797; e distinguesi tra le sue incisioni un paesaggio, da Zingg; due paesaggi pel terzo volume della *Galleria elettorale di Dresda*, da Wouvermans e da Dietrich; veduta di Koenigstein, disegnata e colorita da lui; due vedute del giardino di Voerlitz e altre sei rappresentanti i siti più pittoreschi della valle di Plauen, presso Dresda, di lui stesso.

GUTIEREZ (Francesco), pittore di paesaggio, che fissò sua dimora a Madrid circa il 1650, dove ebbero voga i suoi quadri per l'effetto grandissimo delle sue prospettive, per la varietà delle situazioni, e la gentilezza del colorire.

GUTIEREZ (Giovanni Simone), nato in Siviglia circa il 1630, allievo di Murillo e membro dell'accademia eretta in quella città dai pittori nel 1664, fu buon colorista e seguace delle pratiche del maestro, ma di assai scorretto disegno e perciò non sorse al disopra della mediocrità. Morì in patria circa il 1695, lasciando in quasi ogni chiesa di Siviglia sue opere.

GUTIERRES (Manuele), scultore spagnuolo, nato nella vecchia Castiglia, venne a Madrid, e si educò all'arte nella scuola di Pietro Alfonso de Los Rios, e ne imitò la maniera. Scolpì varie opere per le chiese e i conventi di Madrid e di Toledo. Moriva di circa cinquant'anni nel 1687.

GUTIERRES (frate Eugenio), nato a Torices circa il 1620 e fu religioso dell'ordine militare di Nostra Donna della Mercede. Riescì maraviglioso nel modellare in cera, e nel colorire queste opere modellate, e n'ebbe lode perfino dal Colonna e dal Mitelli. Questo buon prete morì di ottanta anni nel suo conveuto a Madrid, maestro dei novizii, nel 1700.

GUTTEMBERG (Carlo), intagliatore, nato a Norimberga nel 1744 ove studiò il disegno e l'intaglio. Recatosi a Parigi verso il 1780 perfezionossi nell'arte sotto Giorgio Wille. Le sue opere più notabili sono: la soppressione degli ordini monastici nei dominii austriaci, da Franck di Liegi; alcune vedute pel viaggio pittorico di Saint-Non; Guglielmo Tell, da Fuessli; una bellissima copia della morte del generale Wolff; alcune vedute svizzere, ec. Ha bulino brillante e leggiadro, tocco delicato e molta diligenza. Guttemberg è morto a Parigi nel 1790, o secondo altri tornò in patria lo stesso anno e morì poco dopo.

GUTTEMBERG (Enrico), fratello minore ed allievo di Carlo, nacque pure in Norimberga, e si stabilì a Parigi, dove intagliò da varii maestri molte belle stampe lodate, tra cui la Nannetta spaventata, da Vernet; l'Appuntamento della caccia di Enrico IV, da Bonel; le ultime parole di Gian Giacopo Rousseau, disegno di Moreau; la famiglia rustica, da Bega, il riposo in Egitto, da Federigo Baroccio, ec.

GUTTEMBERG (Giovanni Gensfleisch di Sulgeloch, detto), inventore della stampa in Europa, nacque circa il 1400, e due città si disputano il vanto di averlo a cittadino. Egli venne in luce di nobile famiglia a Magonza, già divisa in due rami; egli fu del ramo dei Guttemberg (della buona montagna). Nel 1424 trovavasi a Strasburgo, e nel 1436 si associò con Andrea Dryzehn e con alcuni altri per le sue arti e segreti maravigliosi. Morto Andrea, *il fratello* Giorgio pretendeva succedergli nella società e piati contro Guttemberg, ma perdette la lite. Pare che a questi segreti appartenesse l'invenzione della stampa. Credesi comunemente che fino dal 1438 Guttemberg abbia incominciato a servirsi di caratteri di legno mobili; ma non appose mai nome ad alcuna sua edizione; e ciò forse per non derogare alla nobiltà. Queste non sono che congetture. Nel 1433, sbilanciato nella sua economia prese a pigione una casa a Magonza e quivi s'associò Fust o Faust, il quale gli somministrò di che continuare l'impresa. A questa società generalmente si attribuisce la *Biblia latina*, detta delle quarantadue linee, senza data nè nome. Poi a cagione delle grandi spese entrato in litigii dovette cedere nel 1455 lo stabilimento a Faust che lo condusse con Schoeffer. Nell'anno susseguente aiutato dal sindaco Corrado Humery stabilì in Magonza un altro torchio e pubblicò alcune opere. Tenne la sua officina fino all'anno 1465, in cui fu creato gentiluomo di camera dell'elettore di Nassau. Tre anni dopo moriva, li 25 febbraio. A lui devesi attribuire la maggior gloria per l'invenzione dell'intaglio di caratteri mobili, e qualunque fossero i segreti di Andrea Dryzehn e i progressi che l'arte fece in quattro secoli, rimangono sempre maravigliosi i caratteri che adoperò Guttemberg per la stampa del *Salterio* nel 1457. Molto rimane a chiarire sulle opere da lui pubblicate. Si noverano oltre la *Bibbia* e il *Salterio*, *Hermanni de Saldis speculum sacerdotum*. Palmer cita un *Liber dialogorum Gregorii*, ma pare che non gli si debba prestare gran fede. Si possono consultare intorno un tale argomento le opere di Wolfio, di Wurdtwein, di Daunou e di altri molti. Al grande concittadino i Magonzesi anzi la Germania e il mondo eressero in questi ultimi anni una statua scolpita dal professore Marchesi, e tutti i librai dell'Europa ora si convocano a' piedi di quella statua per riverire al genio del gentiluomo magonzese e maturare consigli utilissimi all'arte.

GUTTIERES (Gennaro), intagliatore del secolo decimottavo, operava in Toscana. Incise due ritratti della galleria granducale, cioè quello di Giuseppe Passeri e di Giovanni Medina, oltre alcune opere da Agostino Masucci e da Carlo Maratta. Vi è un altro intagliatore del cognome stesso, cioè Nicolò, che lasciò alcune stampe a bulino poco note.

GUTWIN (Giovanni), nacque in Monaco nel 1711, ed intaglio molte stampe dell'Amigoni, e tra queste due Ame-

ricani. Altre carte incise colla data del 1744 da Pietro Longhi. Gandellini lo chiama Gutwein.

GUTZIKOW (Michele Giuseppe), nacque il 2 settembre 1806 a Sklow in Russia, da una famiglia in cui il genio per la musica pareva ereditario da più d'un secolo. Educato in quest'arte dal padre, a soli ott'anni già suonava parecchi stromenti ed eseguiva a prima vista i pezzi di musica più difficili. Continuò gli studii con zelo sempre crescente e di quindici anni percorse il mezzodì della Russia, ove ottenne onori e ricchezze. Tratto dall'amore agli studii musicali, volle visitare Berlino, Dresda, Monaco e Vienna e destò tale entusiasmo che i dilettanti lo chiamarono prodigio musicale. Fu molto applaudito in Italia, e a Napoli dopo un magnifico concerto di clarino da lui composto fu condotto all'albergo in trionfo e invitato a trattenersi qual primo suonatore nel teatro con trentaduemila franchi annui d'emolumento. Frattanto l'imperatore Nicolò chiamollò in Russia per udirlo; egli chiesto un congedo di alcuni mesi vi si recò ed eseguì innanzi alla famiglia imperiale pezzi difficilissimi col flauto, col clarinetto, col corno e col chiarino. Fu generosamente regalato dall'imperatore che gli accordò il titolo di suonatore della sua cappella e doppio onorario di quello che aveva in Napoli. E già preparavasi a partire per disciogliersi dal suo impegno, allorchè assalito da malattia di petto che in breve degenerò in tisi polmonare, dovette rinunziare agli strumenti da fiato. Aveva allora ventidue anni. Modificò uno strumento che è una specie di spinetta usata dai contadini della Russia, e lo chiamò armonica di legno e di paglia; si fece udire in Odessa usando di tutta la sua maestria e le sue cognizioni musicali, e riuscì a trarne suoni maravigliosi; passò poi a Vienna, ove fu largamente compensato dall'imperatore Ferdinando e vi dimorò cinque mesi. Recatosi a Parigi venne egualmente applaudito, ma più e più aggravandosi il suo male, i medici lo consigliarono a prendere le acque di Aquisgrana, che però non gli recarono alcun alleviamento. Quivi diede un concerto il 21 ottobre 1837, benchè fosse assai debole; verso la fine, mentre pareva animato da un fuoco straordinario, tra gli applausi degli spettatori, cadde morto tra le braccia degli amici che lo circondavano. Si distinse molto per l'eccellenza nella musica ma anche per le doti dell'animo, per la modestia e per la beneficenza, nè lasciava alcuna città senza dare un concerto a profitto de'poveri. Era di culto israelita. L'armonica di legno e di paglia da lui adoperata ancora si conserva.

GUYARD (Lorenzo), statuario, nato nel 1723, in Chaumont nel Bassigny, mostrò per tempo felici disposizioni per le arti belle; benchè povero e costretto nell'infanzia a lavori di maniscalco, disegnò un dì sul muro col carbone un cavallo in atto di ferrarlo. Voltaire e madama Duchâtelet videro per caso lo schizzo e consigliarono il padre a farlo studiare. Affidato alle cure del pittore Lallier fece rapidi progressi; poi, preferendo la scultura, entrò nella scuola di Landsmann ornatista. Recatosi a Parigi, tra gli allievi di Bouchardon nel 1700 ottenne il gran premio di scultura. Nei tre anni che precedettero la sua partenza per Roma applicossi allo studio, particolarmente dei cavalli nelle regie stalle di Versaglia, riuscì a conoscerne molto bene la struttura, e allorchè Bouchardon fu eletto per l'esecuzione della statua equestre di Luigi XV, il giovine Lorenzo fece un modello di cavallo che fu esposto nelle gallerie il giorno di s. Luigi; il re fermossi e lodollo; questo bastò perchè la turba de'cortigiani lo gridasse un prodigio, superiore a quel del maestro, il quale ne concepì invidia e cercò nuocere allo scolare. Per isfuggire la procella che gli si addensava sul capo se ne partì in fretta per Roma, ma spirati i quattro anni non ottenne di ritornare in Francia e dovè rimanersene quasi in esiglio. Incaricato da Bouret di copiare varie statue antiche, come l'Apollo di Belvedere, il Gladiatore, ec., gli venne carpito il convenuto prezzo e per più dì si cibò di uva e di pane. Stava quasi per darsi alla disperazione allorchè una donna che amavalo il soccorse, e lo mise in grado di rivedere la patria. Tornato a Parigi, fece il riposo di Marte per aprirsi la via all'accademia e fu rifiutato per l'antica animosità di Marigny e di altri scultori. Sdegnato del rifiuto scrisse un libello contro i suoi giudici, e così si chiuse per sempre l'accesso all'accademia. Ebbe tuttavia molti e possenti amici a Parigi, che lo accolsero amorosamente. Il gran Federico lo chiamava a Berlino; il duca Ferdinando a Parma, veduto un suo gruppo d'Enea ed Anchise; accettò la seconda offerta, innamorato del bel cielo d'Italia. Il duca l'ebbe assai caro, il colmò di favori e gli commise importanti negozii presso la corte di Roma. Molte accademie d'Italia l'accolsero. Operò per l'abate di Chiaravalle il modello d'un monumento di s. Bernardo, lodatissimo. Vi spese intorno un anno. Tornato in Italia ne avea già fatte molte figure, quando morte il colpì nel 1788 a Carrara ove avea posta la sua officina. Fu adorno d'ogni virtù e specialmente della beneficenza, per cui molti piansero la sua morte.

GUYOT (Lorenzo), intagliatore a bulino e a colori, nacque in Parigi nel 1756; educato da Grand e da Tilliard, eseguì molte stampe e alcune non senza merito, fra cui quattro belle vedute di Atene, da Pernay; una di tutti i monumenti e fabbriche di Parigi, dai disegni di Sergent; cose popolari e costumanze parigine, da Vatteau, in dieci quaderni; l'occhio del Genio, da Croisier; la clemenza di Enrico IV, da Delarive di Lilla; umanità e beneficenza del Re, da Debucourt, oltre molti soggetti alla maniera colorata incisi nel 1787. È ignoto l'anno della sua morte.

GUZMAN (frate Giovanni). *V.* SANTOSACRAMENTO.

GUZMAN (Pietro di), chiamato lo Zoppo, studiò la pittura presso Patrizio Caxes e fu uno di quei valenti che dipinsero nel palazzo del Pardo. Egli vi effigiò la vôlta del gabinetto del re, il quale per ricompensarlo lo creò suo pittore nel 1601. Ignorasi le precise epoche della sua nascita e della sua morte.

GUZMAN (Pietro di), il giovine, nato a Lucena circa il 1670, dipinse nel 1714 alcuni quadri pel convento della Mercede di Siviglia. Avea fresco colorito e belle carnagioni ma null'altro, onde le sue opere furono poco stimate. Morì circa il 1730.

GUZZI (Giuseppe), allievo di Cristoforo di s. Agostino, fioriva in Milano circa il termine del secolo decimosesto ed ebbe fama di valente in opere di tarsia, d'avorio, d'ebano e di minutissimi ceselli.

GYZEN (Pietro), nacque in Anversa nel 1636; allievo di Giovanni Breughel, egli avrebbe certamente emulato il maestro se avesse vinte alcune crudezze, le quali tolgono ai suoi quadri armonia e grazia; le sue figure sono dottamente disegnate e tocche con ispirito. Non altro gli storici notano di lui.

H

H A A

HAALLEN (Alessio), intagliatore olandese, il quale nasceva nel 1701. Dalla sua patria passò in Inghilterra, dove eseguì molte stampe alla maniera nera.

HAANSBERGEN (Giovanni), nato in Utrecht, nel 1642, scolare e seguace di Poelemburgo, il quale ripetevagli sempre la sola natura essere il vero maestro all'artista. Tuttavia lo scolare poco intese un tale precetto; e giacchè l'immaginare e il creare è uno sforzo, da cui fuggono i deboli ingegni, quindi si mise tra i moltissimi seguaci del Poelemburgo nel paesaggio; fece inoltre ritratti che oltre la somiglianza erano di un felicissimo impasto, e trattavali con diligenza somma. Avendo molte commissioni, cominciò ad arricchire, ma non si fece ricchissimo che trafficando di quadri, per cui recossi con la famiglia all'Aia nel 1669 di ventisett'anni. Le prime sue opere sono più pregevoli, perchè con amore condotte; fattosi ricco venne coll'avarizia l'orgoglio, degno compagno del danaro, e questo lo trascinò nella mediocrità. Morì all'Aia nel 1705.

HAAS (Guglielmo), fonditore di caratteri, stampatore e geografo, nacque a Basilea nel 1761, il 23 agosto; egli tentò migliorare le forme de' caratteri, ed inventò un nuovo torchio cui aggiunse il bilanciere. Alla patria, la repubblica elvetica, rese importanti servigi, poichè nominato nel 1799 direttore della scuola d'artiglieria, ed ispettor generale di questo corpo, fece come tale la campagna della Svizzera orientale sotto Massena: indi nominato membro del senato elvetico a Berna, inutile non siedette in quel consesso. Egli tuttavia non dimenticò mai gli studii; trovò il metodo di comporre le carte geografiche in caratteri mobili, ed invano Breitkopf gli contese tale invenzione. Dotato di forte ed attivissimo ingegno, percorse varie discipline, applicossi eziandio all'economia politica. Terminò la laboriosa sua vita nell'abbadia di s. Urbano nel cantone di Lucerna gli 8 giugno del 1800. Egli pubblicò colla sua nuova maniera la *Carta del cantone di Basilea*, quella *della Sicilia*, per cui riceveva lusinghiere parole dall'imperatrice di Russia e dal re di Napoli; due *Carte della Francia*. Pubblicò la *Descrizione del suo nuovo torchio* e alcune *Memorie economiche delle foreste*.

HAAS (Guglielmo), figlio del precedente, durò nell'arte paterna ed eseguì una delle *Carte della Francia* pubblicate da suo padre; una *Carta della linea di neutralità tra la Francia e la Prussia; Carta delle divisioni della Polonia nel* 1772, 1793 *e* 1795, con G. Decker; *Due carte rappresentanti la via che tennero le truppe francesi sotto Moreau, assalendo la Baviera, e la loro ritirata conformemente al disegno del generale Regnier; L'Italia dopo la pace di Campo Formio; La Svizzera dopo la nuova divisione; Il cantone di Basilea, col Frickthal.*

H A C

HABERT (Nicola), intagliatore a bulino, nato a Parigi nel 1650; pare che dimorasse sempre in sua patria, incidendo molto per librai ed eseguendo ritratti delle celebrità contemporanee, come di Giansenio, di Luigi Marburgo, di G. B. Santeuil, di Tommaso Parr, di Giovanni Milton. Egli possedeva assai bene il meccanismo dell'arte.

HACKERT (Carlo), pittore e intagliatore alla punta e a colori, nacque a Prenzlow circa il 1740. Appresa l'arte, visitò la Francia, l'Italia, poi la Svizzera, dove trattennesi a lungo, studiandone le naturali bellezze, ora soggiornando a Losanna, ora a Ginevra, dove più abbondano le sue stampe, eseguite sul gusto d'Aberli, e disegnate quasi sempre da lui sul luogo; le principali sono le vedute delle valli di Sciamunì, di Ginevra, di Nyon, della sorgente dell'Arneron.

HACKERT (Giorgio), fratello dell'antecedente, disegnatore ed intagliatore alla punta ed a bulino, nacque a Prenzlow nel 1744. Imparò l'arte in sua patria; a imitazione de' fratelli si pose a viaggiare, e nel 1786 si stabilì a Napoli direttore d'un gran commercio di stampe; prese seco l'altro suo fratello Filippo, le pitture e i disegni del quale egli amava eseguire. Le sue stampe ebbero molto successo; la corte volse lo sguardo su lui; la sua valentia, le dolci maniere e il suo raro amore fraterno gli procurarono una pensione. Amato da' Napoletani come loro concittadino quivi moriva sul principiare del secolo. Egli eseguì specialmente vedute e le più note son quelle dei contorni di Carpentrasso, dell'acquedotto di Freio, del ponte d'Augusto a Narni, del tempio della Sibilla a Tivoli, di Castellamare, della rada di Napoli, tutte del fratello Filippo; oltre una Sera ed un Mattino, da Gaspare Dughet. Egli ebbe ad allievi D. Guerra, G. Bartoli, Giovanni de Grado.

HACKERT (Giacomo Filippo), pittore e intagliatore all'acquaforte, nato a Prenzlow, nel 1734, avuti gli elementi pittorici dal padre, andò a Parigi e nella scuola di A. B. Lesueur si fece un abile paesista. Indi recossi a Stralsunda, poi nella Svezia disegnando la selvaggia ma talvolta sublime natura del settentrione, opere che poi incise all'acquaforte; nel 1765 era a Parigi, di dove, soffermatosi per commissioni un anno, partiva, non lasciando cattivo nome di sè, per l'Italia con suo cugino, che morivagli a Roma. Le opere de' nostri maestri e il nostro cielo gli riscaldarono il petto, gli venne dal pennello spontanea una nuova maniera più grande e vivace, e dipinse paesaggi a olio ed a guazzo con non mediocre successo. Il conte d'Orloff a Livorno gli commise la veduta d'un vascello che arde nel mare, e onde potesse ritrarlo dal vero, offerse un tale spettacolo alla intera Livorno. Egli dipinse pel granduca di Toscana, per l'imperatrice di Russia, pel papa, finchè il re di Napoli chiamollo in sua corte, qual pittore di paesi e marine con

ricca pensione e altri onori. E a Napoli trasse dolcissimamente il resto della sua vita fra le agiatezze e le lodi, in seno dell'amicizia fraterna. L'anno della sua morte è incerto. Egli incise all'acquaforte ventuna vedute della Pomerania, sei della Svezia, sei della Normandia e quattro del regno di Napoli.

HACKERT (Giovanni), nacque l'11 novembre del 1744 in Prenzlow, altro fratello del precedente, che portossi con Giacomo Filippo a Parigi nel 1766; indi visitata l'Italia, nel 1772 era in Inghilterra; ma arrivato a Bath morì tre giorni dopo, nel 1773. Egli era un artefice singolare nel dipingere animali a olio ed a guazzo; i dipinti nell'ultima maniera sulla cartapecora hanno tal vigorosa bellezza, come se fossero eseguiti ad olio.

HAELWEG (Alberto), nato nel Belgio circa il 1670; appresi in patria gli elementi del disegno e dell'intaglio, andò in Copenaghen, dove operava nel 1690, chiamato da alcuni pittori per intagliare sui loro disegni ritratti ricercati dai dilettanti per fermezza di bulino. Ecco le principali sue stampe: Luigi landgravio d'Assia Cassel, e Ottone Krag di Woldeberg; Sofia Amalia, regina di Danimarca e di Norvegia, da Alberto Wachters; il frontespizio della *Flora danica* di Simone Paoli; le quattro Stagioni in quattro pezzi, da Carlo van Mander.

HAEN (Davide), nacque a Rotterdam nel 1570; si dice venisse giovanetto in Italia e a Roma dipingendo quadretti da stanza. Tutti lo consentono valente pittore, ma non altro si sa di lui.

HAENDEL. *V.* Händel.

HAFFNER (Enrico), nacque a Bologna nel 1640, da un soldato della guardia svizzera del senato. Fu bentosto secondato dal padre nelle sue inclinazioni; studiò la quadratura e la prospettiva in patria sotto il Mitelli, la figura presso il Canuti, col quale operò a Roma, dove fu prescelto dal Franceschini per fare le quadrature della chiesa del Corpusdomini. A Savona fu impiegato a dipingere gli ornamenti nella chiesa dello Spirito Santo, e quelli di una sala in cui Guidobono disegnò le figure; a Genova intraprese i lavori ordinati nel palazzo Brignole. Reduce a Bologna, vi lavorò ancora parecchi anni e nel 1702 moriva.

HAFFNER (Antonio), fratello del precedente, nato pure a Bologna nel 1644, ebbe a maestro anch'esso il Mitelli nella prospettiva, e il Canuti nella figura, dimorò a Genova, ove fece le pitture a fresco della chiesa di s. Luca, e quelle del presbiterio de' padri della congregazione di Lucca. I suoi ornamenti in santa Maria del Rifugio sono di tanta delicatezza ed armonia, che si proclamano capilavori in tal genere. Egli anche compose figure. Nel 1704 fu incaricato di dipingere la cappella di s. Francesco di Sales a s. Filippo Neri; e vivendo nel convento con que' religiosi innamorossi della loro pacifica vita, vestì l'abito di quell'ordine nè pensò che ad abbellirne la chiesa: combinando i doveri monastici e un'artistica vita, condusse ivi dentro opere maravigliose per freschezza di tinte e per soavità armoniosa nell'insieme. Chiamato dal granduca Gian Gastone perchè dipingesse ornati d'un altare nella cappella delle tombe medicee, ivi fu colmo di onori e ricchezze, e morì nel 1732.

HAFTEN (Nicola van), intagliò all'acquaforte e alla maniera nera alcune bambocciate di sua composizione.

HAGEDORN (Cristiano Luigi de), nato in Amburgo nel 1712, fratello del grande poeta di questo nome, ebbe con esso una nobile educazione. Benchè si amassero teneramente, furono sempre divisi dalla lor sorte. Cristiano dal 1737 in poi ebbe dall'elettore di Sassonia varie commissioni diplomatiche, e ultimamente era residente presso all'elettore di Colonia. Frattanto pubblicò le sue *Riflessioni sopra la pittura*, per cui l'elettore di Sassonia lo creò nel 1763 direttore generale delle accademie di belle arti di Dresda e di Lipsia. Allora si diede tuttoquanto alle arti; ne promosse il culto, inseguando ad amarle con ogni entusiasmo, aiutando e proteggendo gli artisti. Disegnò ed incise alcune serie di teste caratteristiche, di paesetti, caricature eseguite con punta assai spiritosa. L'eccessivo studio e le molte fatiche gli tolsero negli ultimi anni la vista, e mancava a Dresda li 24 gennaio del 1780, di sessantasett'anni. Scrisse una *Lettera ad un dilettante di pittura con illustrazioni storiche sopra un gabinetto e gli autori de' dipinti che lo compongono*, ec., benchè la si attribuisca a F. C. Janneck; le *Riflessioni sopra la pittura*, libro pieno di acute idee e di cognizioni profonde. Egli era amico de' più illustri trattatisti sull'arte europea, e T. Baden pubblicò una *Raccolta di lettere sopra le arti*, scritte da C. L. Hagedorn, e a lui dirette.

HAGEN (Giovanni van), nato all'Aia circa il 1655, apprese la pittura da varii maestri, e riuscì uno de' più valenti fiamminghi. Applicatosi al paesaggio quasi tutte le sue opere rappresentano i dintorni di Cleves e Nimega. Disegnavali prima con matita a varii colori; dipingendoli ad olio, perchè trascurava la mestica e la qualità de' colori, i suoi fondi azzurri s'annerirono e nulla lasciano riconoscere della prima dolcezza ed armonia.

HAID (Giovan Giacomo), nacque in Klein-Aislingen, ducato di Wurtemberg, nel 1703, e recossi giovane in Augusta, dove apprese a dipingere e ad intagliare alla maniera nera presso Redinger. Stabilitosi ad Augusta quivi morì nel 1767, lasciando ammaestrato nell'arte il figlio. Le migliori sue opere sono i ritratti di Felice Mayer, di Egidio Verhelst, di Marco Federico Kleinert, e di Giorgio Grandmüller.

HAID (Giovanni Elia), nato in Augusta nel 1740, figlio ed allievo del precedente, ottenne il primo premio dell'accademia imperiale. Siccome il padre, incise diversi ritratti alla maniera nera; e molti da Nogari, Rembrandt e da altri pittori. Operava ancora in patria verso il 1780. Le più note sue stampe sono i ritratti di Antonio Graff; di Giovanni Girolamo Sulzer; di Giovanni Winckelmann, da Liotard; una Natività, e Lazzaro risuscitato, da Rembrandt.

HAID (Giovanni Lorenzo), nato in Augusta nel 1702, apprese a dipingere e ad intagliare alla maniera nera da Rugendas cui lasciava eccellente disegnatore; a tale qualità aggiunse un delicato taglio, e una buona maniera. Morì Giovanni Lorenzo in patria nel 1750. Sono celebri le due seguenti stampe: ritratto di Maddalena Neggasin; un soggetto allegorico ed emblematico, relativo alla confessione Augustana.

HAID (Giovanni Goffredo), fratello ed allievo di Giovanni Lorenzo, nacque in Augusta nel 1710. Fu qualche tempo a Londra, dove intagliò eccellenti opere alla maniera nera per Boydel; indi a Vienna eseguì la grande stampa della famiglia imperiale, da Meytens, ed altre celebri incisioni. Morì a Vienna nel 1776. Fra le sue più belle opere s'annoverano i ritratti di Maria Teresa e di Giuseppe II; il sacrifizio d'Isacco, da Rembrandt; Gerardo barone di Van Swieten, ec.

HAIN (Giovanni Giacomo), di Augusta, o almeno fiorente in Augusta, intagliò alla maniera nera i ritratti degli *Uomini saggi della Germania*, che ornano l'elogio dei medesimi, pubblicato dal signor Bruchero.

HAINS. *V.* Heins.

HAINZELMANN (Elia), incisore a bulino, nacque in Augusta nel 1640, ove imparati i principii dell'arte col fratello Daniele si recò a Parigi e studiò per più anni presso Francesco Poilly, del quale ritenne il fare, restandogli sempre inferiore nel puro disegno. Dopo alcuni anni ritornò in patria e pubblicò molti ritratti da lui disegnati; poi incise a bulino, fra cui quello di Giorgio Filippo Riss, di Gabriele Willer. De' suoi lavori quello che più si stima è il Silenzio. Egli fece varie sacre Famiglie, tra cui una di Raffaello, e quattro del Bordone, nonchè parecchi altri soggetti sacri. Morì in Augusta nel 1693.

HAINZELMANN (Giovanni), fratello di Elia, nato in Augusta nel 1641, andò a Parigi col fratello e studiò sotto Francesco de Poilly. Essendosi a Parigi ammogliato, rimasto vedovo andò a Berlino e fu fatto incisore di corte e quivi intagliò moltissimi ritratti da lui prima fatti a pastello, tra i quali quello di Giovanni Sobieski re di Polonia e del grand'elettore Federico Guglielmo. Egli incise altresì alcuni soggetti di storia sacra, di Annibale Caracci, di Sebastiano Bordone, ec. Morì a Berlino sul principio del diciassettesimo secolo.

HAINZELMANN (Daniele), fratello ed indivisibile compagno negli studii di Elia, col quale fu allievo ed aiuto a Poilly. Ripatriatosi molti anni prima di Elia, incise la Crocifissione del Tintoretto ed ebbe parte in molti lavori del fratello.

HAKEWILL (Enrico Giovanni), statuario inglese, nato a Grove-Road l'11 aprile 1813. Mal volentieri permise il padre che studiasse il disegno, credendo derogare alla sua nobiltà, ma pur cedette; ed il giovinetto nel 1830 riportò un secondo premio col gesso l'Apolline. Nel 1832 fece un modello in plastica di sir Riccardo Beaumont vestito da guerriero; poi la statua di lord Grey ed un bassorilievo rappresentante una scena del Mazeppa. Ma nel 1833 sviluppossi in lui una tisi che in sette mesi lo trasse al sepolcro di ventun anno appena, quando tali sperimenti promettevano un grande artista.

HAKKERT o Hackert (Giovanni), nacque in Amsterdam nel 1636, viaggiò in diverse delle più pittoresche contrade germaniche e svizzere, e ritrasse ne' suoi quadri di paesaggio le più belle pitture della Svizzera e della Germania renana. Questi studii dal naturale gli riuscirono quasi fatali, perocchè vedutolo alcuni contadini fra scoscese montagne tutto intento a copiare, lo credettero uno stregone, lo condussero contumeliando innanzi ad un giudice, il quale lo fece porre in libertà. Tornato in Olanda ricco di molti disegni di paesaggi, se ne valse per comporre sceltissimi quadri, nei quali dipingeva le figure il suo amico Adriano van der Velde. Morì vecchio in patria; incise all'acquaforte alcune sue opere, come un seguito di sei paesaggi, incisi sul fare di Waterloo.

HAL (van N.), nato in Anversa nel 1688, in gioventù dipinse la storia e dava grandissime speranze per castigato disegno e buon colorito. Indi eseguì ne' paesaggi di Hardim figure di ninfe e di semidei; sicchè all'ultimo si diede per avidità di guadagno a strapazzare l'arte, e terminò facendo opere senza alcun merito.

HALBOU (Giovanni Luigi), intagliatore a bulino, nacque a Parigi nel 1730 e fioriva nel 1760. Fu allievo del Dupuis e incise varie stampe da Eisen padre e da altri. Si hanno di lui anche buone vignette da Marillier; il giovine albergatore, l'ubbriaco, il savoiardo, le galanti fornaie, da Coquetet; il sultano amoroso, la sultana favorita, da Jeaurat, ec.

HALDENWANG (Cristiano), nacque il 15 maggio 1770, in Durlach di padre chirurgo. Nei primi anni della sua vita dovette lavorare i campi nelle ore che non dedicava allo studio; di quattordici anni principiò a frequentare la scuola del disegno in patria, e mostrando indizii di futura eccellenza nell'arte, suo padre lo fece istruire anche privatamente da un pittore di porcellana, e due anni dopo lo mandò a Basilea presso l'incisore Mechel, dove disegnò alcune opere di Vanloo e di Boucher, poi incise alcuni studii di Spranger e di Wille. Riuscendo ad incidere paesaggi e prospettive, dedicò tutti i suoi ozii a copiare dal vero; incise il ponte di san Maurizio da Bacler d'Albe, poi viste le incisioni di Woollet, intagliò su quel fare la caduta del Reno nei Grigioni, da un quadro di Hesz. Giunse a scoprire il modo di lavorare all'acquatinta, che fin a quel punto era stato un segreto. Alcuni lavori di questo genere lo fecero chiamare a Dessau, dove s'era formata una compagnia calcografica. Durante gli ott'anni vissuti in Dessau eseguì ad acquatinta le belle vedute che rappresentano: il mulino di Ragatz e il Jungfrau di Wocher, la valle di Oberhaszli, l'Untersee, la cappella di Guglielmo Tell e Maria Stein di Birmann, molti paesaggi di Wehle, un gran paesaggio di Sturm, e alcuni de' suoi proprii studii. Finalmente il di lui sovrano Carlo Federico lo chiamò a Carlsruhe come incisore di corte, e quivi Haldenwang rinunziò ai lavori dell'acquatinta, e adoperò solo il bulino. Durante il governo francese incise sempre per librai. L'almanacco del Reno, un gran numero di belle vedute eseguite da lui, due incisioni del viaggio del principe di Neuwied, rappresentanti una burrasca e il passaggio fra le rupi di Ilheos, possono riguardarsi come capi d'opera. Egli non solo incise le vedute di Heidelberg, fatte da Graimberg, ma ne corresse anche i disegni; eseguì inoltre due paesaggi presi da Poussin e da Ruisdael, uno di Elsheimer e uno di Claudio Lorenese, e poi le due Stagioni dell'ultimo. Questo animoso artista univa lo studio di Woollet con quello della natura, e gl'intelligenti gli daranno certamente la palma sull'artista inglese per l'armonia dell'incisione.

HALEN (Aquila van), intagliatore olandese, del quale si hanno varie stampe alla maniera nera, tra cui il ritratto di Geremia Dekker, da Rembrandt.

HALL (Carlo), intagliatore a bulino, nato in Inghilterra circa il 1730, e morto a Londra nel 1783. Per molto tempo si occupò soltanto ad incidere lettere, armi, ornamenti, medaglie ed antichità. Poi si dedicò alle figure e riuscì valente, e venne lodato perchè conservava il gusto dei maestri di cui intagliava le opere. Sono molto stimati i ritratti seguenti; Tommaso Howard, duca di Norfolck; Enrico Fitzallen, conte d'Arundel, da Holbein; la regina Maria, da Marshal; Caterina di Pembroke, e Maria Sidney, da Le Passe; sir Francesco Wortley, da Hertochs.

HALL (Giovanni), nato in Inghilterra circa il 1740, fioriva in Londra nel 1771, ed ottenne tra gl'incisori inglesi dell'età sua distinto grado, per avere intagliato con somma diligenza storie e ritratti. Nella raccolta di Boydell trovansi molte stampe stimate, fra le quali: Clemente IX, da Carlo

Maratta; la morte del capitano Cook, da Carter; Venere che narra ad Amore la storia d'Ippomene e d'Atalanta, da West; la morte del duca di Schomberg, Guglielmo Penn, ec.

HALL (Natale), nacque a Parigi nel 1711, esercitò lodevolmente la pittura nella reale accademia; intagliò ad acquaforte molte stampe di sua composizione, tra queste Antioco rovesciato dal cocchio, accompagnamento alla battaglia di La Hoge, da Woollet.

HALLÉ (Claudio Guido), nacque nel 1651 e morì nel 1736 a Parigi sua patria. Fu pittore eccellente, molto studioso della natura. Era direttore dell'accademia di pittura, e benchè non visitasse l'Italia fecondatrice degli intelletti, pure studiossi di imitare quadri di maestri italiani che erano a Parigi e riuscì assai bene. Aveva belle invenzioni, disponea bene le figure, ed intendeva il chiaroscuro e il colorito. Lasciò molti dipinti nelle chiese, riportati poi sul rame.

HALLÉ (Natale), figlio del precedente, nacque a Parigi il 2 settembre 1711. Studiò in patria la pittura, a Roma perfezionossi. Nel 1771 fu nominato sopraintendente delle tappezzerie della corona; portossi a Roma qual direttore dell'accademia di Francia. Morì nel 1781 a Parigi. Le sue principali pitture per gli arazzi de' gobelini sono: Achille in Sciro: Egle e Sileno; Ippomene ed Atalanta. Dipinse il soffitto d'una cappella a s. Sulpizio, e fece il quadro della predicazione di s. Francesco di Paola, a Versaglia. Era fecondo d'invenzioni, difettava però nello stile e nel colorito troppo rossastro; dipingeva assai bene architetture e prospettive.

HALM, intagliatore tedesco, allievo di Wille, che incise a Parigi nel 1769 da Wille il figlio, un concerto campestre e e il riscontro.

HALS (Francesco), nacque in Malines nel 1584. Van Dyck soltanto lo superò nel dipingere ritratti, e partendo per l'Inghilterra si recò ad Arlem per conoscere Hals. Siccome questi passava la notte e buona parte del dì alla taverna, lo fece chiamare dicendogli che un forestiero voleva farsi ritrarre, ma che non avea più di due ore da perdere; quegli accorse e presa la prima tela che gli venne fra le mani si mise all'opera. Scorsi alquanti minuti Van Dyck guardò il lavoro, mostrossi soddisfattissimo, ma disse parergli un mestiere assai facile quello dei pittori, e lo pregò a lasciargliene fare l'esperienza, incominciando a ritrar Hals in un'altra tela. Dopo breve tratto Hals vide il lavoro e gli si gettò tra le braccia dicendogli: Voi siete Van Dyck. Il quale cercò persuaderlo di recarsi secolui in Inghilterra promettendogli onori e ricchezze; ma egli ricusò, preferì la taverna a gli amici, per cui terminò in Arlem poveramente la vita nel 1656, d'anni settantadue.

HALVECH (Adriano), intagliò a bulino non pochi ritratti de' principi e delle principesse della reale famiglia de' Medici, nell'edizione fiorentina del 1761, eseguita da Giuseppe Allegrini; alcuni dei quali erano stati pubblicati insieme all'opera: *Ragionamento istorico dei granduchi di Toscana.*

HAMAL (Enrico Guglielmo), musico, nacque a Liegi il 1685, fu allievo di Pietkin maestro di cappella a s. Lamberto e fece gran profitto massime nel canto. In età di ventitre anni ottenne il titolo di sotto direttore della musica della stessa chiesa, ed a lui son debitori i Liegesi dell'introduzione della musica italiana. Compose alcuni *mottetti* per piena orchestra; alcune *cantate* italiane, francesi e liegesi scritte con grande facilità. Morì il 3 dicembre 1752.

HAMAL (Giovanni Natale), primogenito del precedente; nacque a Liegi il 23 dicembre 1709. Fu ammaestrato nella musica dal padre, poi da Enrico Dupont, e nel 1728 partì per Roma, ove ebbe scuola da Amadori e fece molto profitto. Il capitolo cattedrale di Liegi mosso da' di lui progressi gli assegnò generosa pensione nel 1731. Nominato maestro di cappella nel 1738, istituì varie modificazioni utili, accrebbe il numero de' musici, compose molti pezzi di musica sacra. Parendogli tuttavia aver qualche cosa da imparare fece un secondo viaggio a Roma nel 1749, e trovando quivi operata una rivoluzione musicale, strinse amicizia con alcuni celebri maestri, Ionelli a Roma e Durante a Napoli. Reduce a Liegi nel 1750 compose due oratorii, *Gionata* e *Giuditta* meritevolmente lodati. Le quali opere assicurarono la sua fama. Univa la grazia e l'armonia alla novità dei pensieri; compose anche alcuni pezzi di musica sacra, ma la sua modestia fece che non li pubblicasse, e tranne quattro *sinfonie*, tutte le altre opere di lui sono manoscritte. Morì in patria nel 1778.

HAMILTON (Gavino), pittore inglese, nobilmente nato a Lanark nella Scozia, venne giovanissimo a Roma, dove fu scolare d'Agostino Massucchi, e quivi poi sempre visse. Egli aveva straordinaria facoltà inventiva e squisito sentire. Si accorse dell'errore in cui vagavano le arti e cercò in tutta sua vita la purezza e il corretto stile. Dottissimo nell'antichità greca e latina e nella letteratura, sceglieva felicemente i soggetti. Fra i suoi quadri in particolare si lodano, Achille che abbraccia il corpo di Patroclo, Andromaca che piange la morte d'Ettore, Elena e Paride. Egli più che coll'operare, rese eminenti servigi alle arti consecrando i suoi ultimi anni alla scoperta degli antichi monumenti. Fece scavare in diversi luoghi, a Civita-vecchia, a Velletri, ad Ostia, a Tivoli; scoperse statue, busti, bassirilievi di cui s'arricchirono il museo Pio Clementino e alcune raccolte russe e germaniche. A lui dobbiamo in gran parte il miglioramento del gusto; a lui la rivelazione dell'apparir di Canova, poichè quando questi espose in Roma i suoi primi lavori, egli primo lo dichiarò sulla buona via, egli fra i primi si diede ad altamente lodarlo e incoraggiarlo. Hamilton scrisse un libro intitolato: *Schola italicae picturae*, ornato di quarantaquattro incisioni in rame, formante parte della collezione Piranesi.

HAMON, di Blois, maestro di scrittura di Carlo IX, poi suo segretario. Pubblicò nel 1556 dei saggi di varie maniere di scrivere de' secoli precedenti, e riuscì assai bene nell'impresa, aiutato dai manoscritti di varie biblioteche ed abbazie. Abusò criminalmente del suo sapere, e convinto di carte false fu impiccato a Parigi il 7 marzo 1569. Era ugonotto, e i suoi settarii pretendono che fosse ucciso per causa di religione.

HÄNDEL o Haendel (Giorgo Federico), detto il Sassone, celebre compositore, nacque ad Halle in Prussia ai 24 febbraio 1684. Imparò la musica in patria e fece tali progressi che di dieci anni compose varie sonate; di diciannove anni scrisse per Amburgo la sua prima opera l'*Almeria*; e quivi insegnò la musica e scrisse altre tre opere. Nel 1708 calò in Italia, pose in musica alcuni drammi per Firenze e per Venezia, *Rodrigo*, *Agrippina*, molto applauditi. In questo ultimo paese sonò l'arpa mascherato, ed all'udirlo il primo professore di quello strumento esclamò: » Non v'ha che il Sassone o il Diavolo che possa suonar così ». Chiamato a Londra, colmo di ricchezze e di onori, compose molte opere, tra le altre il *Rinaldo*, delizia degl'Inglesi. Ebbe molti

contrasti coi direttori dell'opera. Nel 1751 divenne cieco e tuttavia continuò a suonare l'organo e il clavicembalo; dettava le sue lezioni a Smith; scrisse varii oratorii, uno dei quali pochi giorni prima della sua morte avvenuta il 17 aprile 1759. Ebbe funerali principeschi; lasciò molti beni, molti ne donò ai poveri, e il suo nome è una memoria carissima agli Inglesi tutti. Si hanno di lui quarantacinque opere, otto volumi di mottetti, quattro di cantate e moltissimi pezzi per varii strumenti. Era uomo di aspetto imponente, di vivacissima fisonomia, mordace, pronto all'ira, massime quando trattavasi di soggetti d'arte, e i movimenti di un'enorme parrucca che soleva portare avvertivano i musici quand'era malcontento di loro. Amò il lauto vivere e l'indipendenza, onde mai non si fece servo ai cerimoniali dei grandi, benchè con loro vivesse e ne fosse molto amato.

HANDMANN (Emanuele), nacque a Basilea nel 1718. Studiò giovanissimo gli elementi del disegno, contro il volere di suo padre che lo destinava ad altro stato; passò poi a Parigi nella scuola di Restout che lo tenne caro. Dopo quattro anni di soggiorno in Italia, tornò in patria e fece alcuni quadri storici e molti ritratti più che mediocri; tra i quali quelli di Eulero e di Alberto Hoffer.

HANDROIT. *V.* ANDROIT.

HANNEMAN (Adriano), nacque all'Aia nel 1611; chi lo fa allievo di Van Dyck, chi di Ravesteyn. Giovane, si recò alla corte di Nassau, fece il ritratto di Guglielmo II alla maniera di Van Dyck, e dopo quel sommo fu riguardato il miglior ritrattista. Reduce in patria operò nel genere storico e riuscì a bene. Dipinse soggetti allegorici per la sala degli stati d'Olanda, e un quadro della Giustizia nella Camera degli scabini; quest'ultimo ed un dio Marte tengonsi i suoi capolavori, come de' suoi ritratti vuolsi più bello il proprio. Ancor viveva nel 1672.

HANNETAIRE (Giovanni Nicolò Servandoni d'), figlio naturale del celebre Servandoni architetto, pittore, macchinista e direttore di spettacoli. Il giovine fu educato agli studii ecclesiastici, ma tratto dalla sua passione pel teatro, salì sulle scene di Liegi col nome d' Hannetaire. Non avendo troppa forza di voce rinunziò alle prime parti, e si fece nome specialmente in recitare Molière. Fu mandato a Brusselles per assistere agli spettacoli di quella città, e qui fermò il suo soggiorno. Scrisse delle *Osservazioni sulla vita del commediante*, piene di senno e di aneddoti drammatici. D'Hannetaire viveva agiatamente amato da alcuni grandi e in carteggio col maresciallo di Sassonia, con Voltaire ed altri, e dettò alcune commedie molto applaudite. Nacque a Grenoble nel 1719; si ritirò dal teatro nel 1773, e morì a Brusselles nel 1780.

HANZELET (Agostino), nacque a Toul nel 1609, e fu intagliatore di oggetti osceni non più che ragionevole, poichè di rado un valente artista si avvilisce a trattare tali turpitudini.

HANZELET (Giovanni Appier di), stampatore ed intagliatore, nacque in Lorena nel decimosesto secolo. Esercitò la professione di stampatore a Pont-à-Mousson; ma il padre Abram racconta che gli venne interdetto l'esercizio dell' arte per aver stampato senza permesso del rettore un' opera legale del professore Hordal. Ignorasi il tempo della sua morte. Pubblicò una *Raccolta di varie macchine militari e fuochi artifiziati per la guerra e per ricreazione*; l'*Alfabeto di Tritemio, ed il mezzo di scrivere la notte al proprio amico assente*; una *Pirotecnia*. Nella prefazione del primo dei suoi libri, scritti in società con un certo Thibourel medico si scusa di aver descritto strumenti micidiali e pratiche sanguinose di guerra, dicendo che possono servire contro gl' infedeli.

HARCOURT (Carlo), distinto amatore dell'arti, nacque circa il 1755; nel 1779 essendo visconte di Niconham, intagliò quattro vedute del suo antico castello di Harcourt, che presentò alla società antiquaria, di cui era membro. Viveva ancora nel 1808, occupandosi di paesaggi.

HARDIM (Pietro), nato in Anversa nel 1678, imparò la pittura dal fratello Simone mediocre fiorista, morto in Londra nel 1737. Anche Pietro si applicò a dipingere fiori, nel che riuscì il più valente de' suoi tempi. Di diciannove anni fecesi a lavorare da sè, ed ebbe moltissime commissioni, tra cui dal re di Prussia quella d' un bellissimo quadro di fiori e frutti esotici tolti dal vero, allusivi alle quattro stagioni. Quantunque non poche altre opere conducesse a fine colla consueta diligenza, quelle indicate risguardansi come le migliori. Morì nel 1748 settuagenario.

HARDING (I.), visse sul finire dello scorso secolo in Londra, dove intagliò a granito varii soggetti da Angelica Kauffmann e da altri.

HARDOUIN (Enrico), maestro di musica e canonico a Reims, nacque circa il 1724 a Grandpré di poveri artigiani e cantò nei cori della chiesa. Messo agli studii vi fece sorprendenti progressi; poi ordinato sacerdote, fu istitutore di musica in patria e per quarant'anni fece buonissimi allievi. Compose più di cinquanta messe, moltissimi mottetti ed altri pezzi sacri. Viveva tranquillo e onorato, allorchè giunse la sovvertitrice orda rivoluzionaria che gli tolse ogni gioia, e ricoverossi in casa d'un suo nipote, durante il terrore. Caduto Robespierre, egli con altri sacerdoti ristabilì la musica sacra nella cattedrale di Reims, e quivi fece eseguire molte sue composizioni. Morì il 13 agosto 1808, nell' ottuagesimoquarto anno dell'età sua. Si può annoverarlo tra i migliori maestri di musica sacra. Scrisse anche un *Metodo facile pel canto fermo*, di qualche utilità.

HARDOUIN (Michele), controllore delle fabbriche del re di Francia, intagliò le piante, i profili e l'elevazioni del palazzo di Claignì presso Versaglia, dai disegni di Mansard, architetto del re.

HARING (Daniele), credesi nato all'Aia nel 1636, dove fattosi valente ritrattista, aprì scuola di pittura assai frequentata, per cui tra i profitti della scuola e dei ritratti accumulò ragguardevoli ricchezze. Ma invanitosi dell' onorevole accoglimento che gli facevano i conti di Bentheim, ammettendolo alle loro cacce, abbandonò pressochè totalmente l'arte sua e morì povero nel 1706.

HARLEM (Teodoro di), nacque nel 1440 e fu buon pittore per quel tempo. Benchè più antico di Alberto Durero ha tuttavia maniera egualmente finita anzi meno secca, secondo Van Mander. Fece a Leida un quadro d'altare con due portelli rappresentante il Salvatore con ai lati i ss. Pietro e Paolo. Questo quadro è del 1462. Visse qualche tempo a Lovanio, ma ignorasi l'anno di sua morte.

HARMART (Tommaso), incise in Londra in un ovale di paesaggio soggetti di donne, che hanno per titolo: *From the Banquet*, ec.

HARN (Giovanni di), pittore, che fioriva nel 1604, e fu tenuto in Castiglia eccellente; onde pel convento degli Agostiniani, fondato a' suoi tempi in Madrigal dal cardinale Quiron, Harn dipinse quel celebre s. Tommaso da Villanova

che gareggia colle più studiate opere fatte in sua concorrenza da Pantoja della Crux e da Luigi di Carbajal.

HARREWIN (Francesco), nacque in Brusselles circa il 1580 e fu allievo di Romano di Hooghe. Intagliò all'acquaforte moltissime stampe di sua propria invenzione, da Rubens e da altri. Appartengono pure ad Harrewin le vedute di paesi e castelli nell'opere di Giacomo le Roy: *Castella et praetoria nobilium*; incise i ritratti di Enrico di Lorena, duca di Guisa; quello di Margherita di Valois, di Alberto d'Austria; d' Isabella di Spagna; due vedute della casa di Rubens, di van Kroess.

HARRINGTON (il dottore), di Bath, medico inglese, più noto come musico compositore, nacque il 1727 a Kelston nella contea di Sommerset, studiò ad Oxford e si distinse pei suoi talenti in ogni studio, massime nella musica e nella poesia, e ne diede testimonianze fino dall'età di diciannove anni in varie produzioni che furono molto ammirate. Nel 1748 studiò la medicina e l'esercitò fino al 1753 a Wells, ove si maritò, poi a Bath; quivi fondò una società filarmonica, tenuta delle migliori e che contò tra i suoi membri anche principi. Ne' suoi componimenti campeggia il dolce e il patetico; ne fece anche di allegri. Sonava il flauto a perfezione ed era inoltre buon fisico. Divenne medico del duca di Yorck e morì nel 1816. Fu assai benefico e credesi il fondatore della Società d'umanità a Bath. Pubblicò nel 1768 tre volumi col titolo di *The Hugo antiques*, una *Raccolta di lettere de' suoi antenati*, e lasciò molte poesie.

HARRISON (Tommaso), architetto inglese, nacque a Richmond nella contea di Yorck, nel 1744. Imparati i principii del disegno, partì per Roma protetto da lord Dundas e molto profittò dello studio degli antichi capilavori. Fece un progetto onde trasmutare la gran corte del Belvedere in un museo di quattro gallerie illuminate dall'alto, il quale gli valse lodi da' sommi artisti, Piranesi, Mengs ed altri, e la presentazione a Clemente XIV che accettò il suo progetto; ed avrebbe avuto esecuzione se non vi si fossero opposti impreveduti accidenti. Proposto dagli accademici di san Luca un concorso per gli abbellimenti da farsi nella piazza del Popolo, Harrison dopo qualche contrasto ottenne il premio. Poco dopo ritornò in Inghilterra (1770) e quivi diede cura a molte opere d'importanza, come il ponte navale trionfale di Londra, il ponte con cinque archi di Lancastro sul Loyne, ne' quali profuse dovizia d'ornamenti e di statue; stabilita la sua dimora a Lancastro e a Chester, fece varii ristauri al castello di Lancastro; a Chester edificò il palazzo di Giustizia e la prigione, la quale unisce la sicurezza alla salubrità pel meno infelice vivere di que' detenuti; quivi pure architettò l'arsenale, il palazzo dello Scacchiere e il ponte di un arco sul Dee, che è maravigliosamente ardito. Moltissimi monumenti e privati palazzi egli eresse, teatri e archi trionfali, che troppo lungo sarebbe noverare. Fece pel conte di Woronzow il piano d'un palazzo in Ucrania sul Nieper, che riuscì degno di lui. Morì di ottantacinque anni nel 1829 il 29 marzo, a Castlefield.

HARTMAN (Giovanni Daniele), intagliò il frontispizio del libro della chirurgia di Giovanni Municks stampato in Amsterdam l'anno 1815.

HARTZOECKER (Teodoro), nacque in Arlem circa il 1696, studiò gli elementi della pittura in patria; venne poi in Italia ed a Venezia fu qualche tempo scolare del Balestra. In Roma non ebbe determinato maestro, ma studiò l'antico e le migliori cose de' moderni. Tornato in patria dipinse qualche poco per suo diletto, essendo ricco, e morì in Utrecht di quarantaquattr' anni, lasciando ai suoi eredi pochi quadri che gli valsero distinto luogo tra i pittori olandesi.

HASSE (Giovanni Adolfo), uno de' più celebri compositori di musica del diciottesimo secolo, nacque a Bergedorf presso Amburgo nel 1705. Fece rapidi progressi nella musica; di tredici anni cantava qual tenore al teatro di Amburgo; nel tempo stesso studiava il comporre presso il famoso Keiser. Nel 1722 entrò nel teatro del duca di Brunswick. Quivi di anni diciotto fece eseguire la sua prima opera l'*Antigone* ch'ebbe buon esito, benchè difettasse in molte parti; il giovane allor risolvette nel 1724 di recarsi in Italia e studiò a Napoli prima col Porpora, poi con lo Scarlatti che gl'insegnò gratuitamente. Nel 1725 scrisse una *serenata* per un banchiere di Napoli, il quale gli fece ottenere di scrivere un'opera pel regio teatro: due anni dopo ebbe il carico di maestro di cappella a Venezia. Qui conobbe la celebre Faustina Bordoni e la prese *in moglie*; compose l'*Artaserse* e un *miserere* che tiensi un capolavoro di musica sacra. La fama di Hasse si estese ben presto in Alemagna; la corte di Polonia lo chiamò a Dresda nel 1731, e scrisse l'*Alessandro nell'Indie* del Metastasio che ottenne gran favore. Poi tornò in Italia e vi dimorava da qualche tempo, allorchè fu chiamato a Londra per compositore, attese le quistioni insorte tra i direttori del teatro e il famoso Händel. Nel 1740 si ricondusse a Dresda e quivi si stabilì. Nel 1745 il gran Federico entratovi vincitore, volle udirlo e gli concesse magnifici onori; circa il 1755 perdette la voce e nel bombardamento della città rimasero arsi tutti i suoi manoscritti; nel 1765 per le vicissitudini della corte di Svezia fu messo in pensione insieme colla moglie, e tale rammarico ne ebbe che, lasciata Dresda, si recò a Vienna, ove compose varie opere. Morì a Venezia il 22 dicembre 1783 in età di settantott'anni. Molto e bene operò nell'arte musicale per teatri e per chiese, sapendo associare la scienza all'eleganza, la semplicità alla dolcezza. Pose in musica quasi tutte le opere del Metastasio, e non indegnamente; quindi fu detto il caro Sassone.

HÄSZLER (Giovanni Guglielmo), suonatore d'organo e di pianoforte in Erfurt, ove nacque nel 1747; scolare del famoso organista Kittel, celebre come suonatore, uomo modesto e di ottimo cuore, Haszler era dovunque amato ed ammirato. Nel 1790 andò in Russia, dove insegnò la musica ai principi e alle principesse reali, e diede molte accademie. Fuggì nell'incendio del 1812, visse in una campagna con una nobile famiglia. Nel 1819 ritornò con essa a Mosca. Le sue composizioni pel pianoforte sono molto conosciute. Raccontò egli stesso la sua vita e i suoi viaggi; e pubblicò due parti delle sue suonate facili per pianoforte. Morì in Mosca il 25 marzo 1822 di settantacinque anni.

HAUSSARD (Giovanni), nacque a Parigi circa il 1700 e fioriva nel 1730. Ignorasi chi gli fosse maestro ne' principii di disegno e d'intaglio; pare tuttavia che abbia imitato assai la maniera di Benedetto Audran. Il suo disegno è corretto e la più parte delle sue stampe sono di buona esecuzione. I suoi migliori pezzi stanno nella raccolta Crozat, e sono: una Vergine, mezza figura, da De La Fosse; la Virtù, dal Sermoneta; i Bevitori, da Manfredi; Giove e Semele, da Giulio Romano; la creazione d'Eva dallo stesso; G. C. che scaccia i profanatori del tempio, da Manfredi; il ricco Epulone, da Feti; Pane e Siringa cangiata in canna, da Courtin.

HAUTEMER (Farino de), nacque a Rouno; attore ed autore, diede successivamente opera in una compagnia di provincia ed in quella dell'opera buffa; poi si ritirò in patria, e viveva ancora nel 1769. S'ignora il tempo di sua morte. Le sue opere sono: *La screziatura; Lettera dell'abate Desfontaines a Fréron; Il baratto*, parodia dei Barattatori; *Il baloardo, Il dottor d' Amore*, commedia; *Arlecchino contrastato, Le reti di Vulcano, L' improvvisamento delle pescivendole.*

HAUTIN (Pietro), intagliatore, fonditore e stampatore a Parigi, fece circa il 1525 i primi punzoni per la stampa della musica; intagliò caratteri musicali di varie grossezze rappresentando le note e i filetti sul punzone. Ne fece uso egli stesso, e ne vendette a parecchi come a Pietro Attaignant, che stampò con tali caratteri la *raccolta di canzoni.* Hautin pubblicò dei mottetti a cinque voci, messi in musica da Orlando Lasso. Ignorasi l'epoca della sua morte.

HAWARD (Francesco) inglese, intagliatore a granito e alla maniera nera, nato circa il 1750, fioriva in Londra nel 1780. Tra le sue stampe notasi Master Bimbury, da Giosuè Raynolds; Carlo conte di Cornovaglia, da Cardner; Giunone, Ebe, Zefiro e Flora, Psiche condotta da Zefiro alla casa di Cupido, la musa Urania, la musa Clio, da Hamilton; il monte s. Giuliano alla Trappa, e un' adunanza di più monache.

HAWKINS (sir Giov.), nacque a Londra nel 1719. Discendeva dal famoso ammiraglio e si applicò alla giurisprudenza. Trattò varie arti, principalmente la musica, nella quale era assai versato, e si procurò molto onore. Nel 1776 pubblicò la *Storia generale della scienza e della pratica della musica*, che eragli costata sedici anni di studii; inoltre undici *cantate vocali ed istrumentali*, e altre opere di diversi generi. Morì a Spa il 14 maggio 1789.

HAYARD (N.), intagliatore di molte teste alla maniera a matita, e di diversi ornamenti architettonici tratti da Vanloo, al quale era contemporaneo.

HAYDN (Giuseppe), uno de' più grandi compositori di musica, nato a Rohrau, sulle frontiere dell'Austria e della Ungheria, il 31 marzo 1732, di padre carraio, il quale con l'arpa strimpellava alcune arie e accompagnava le canzoni di sua moglie. Il fanciullo a tali famigliari concerti sentiva l'animo musicale svegliarsi, e cercava infantilmente prendervi parte. Un maestro di Haimburgo osservando come precisamente segnava la misura, pregò il genitore che a lui lo affidasse, lo condusse nella sua scuola, e gli apprese i primi elementi. Haydn rimase con esso due anni, dai sei agli otto, e fece que' progressi che potea fare in tale età e sotto ignorante maestro; egli tuttavia primo nella scuola, men battuto degli altri, men sofferente il digiuno; egli nelle massime solennità sacre, o quando arrivava il signore del luogo, chiamato a suonare i cimbali. Questi fanciulleschi trionfi, da lui ricordati negli ultimi giorni come un altro ricorderebbe il suo primo amore, li scontò nondimeno con povera e ignota giovinezza. Venuto Reiter maestro di cappella in s. Stefano di Vienna a visitare un amico suo, decano d' Haimburgo, e chiedendo alcuni fanciulli da coro, gli fu presentato Haydn, di circa ott'anni, ne restò innamorato alla maniera, alla voce e alla intelligenza, giacchè richiesto se sapesse fare una cadenza, rispondeva: nè io nè il maestro. Condotto a Vienna, nella scuola di santo Stefano, s'addentrò in modo nella musical scienza, che a dieci anni provavasi in composizioni da sei e da otto voci. Di circa quattordici anni, mutata la voce, non servendo più al coro, venne ricondotto alla sua povertà, ma gli aveano mostrata l'arte e la gloria, ma avevano desta in lui questa sete ambiziosa; ciò fatto, senza protettori ed amici, ignaro del mondo, l'abbandonarono. Era suo ricovero una soffitta; suo conforto un clavicembalo decrepito; anzi tale era il ributtante aspetto di sua miseria che solo a motivo di questo niuno osava prendere lezioni da lui. Conobbe finalmente una donzella di De Martinez, amico ed albergatore del Metastasio; alla quale per la mensa e l'alloggio apprendeva il canto e a suonare il clavicembalo. Ecco dunque sotto il medesimo tetto Metastasio e Haydn, il primo poeta lirico-drammatico e il primo compositore di sinfonie del mondo; ma l'uno poeta cesareo, l'altro quasi per compassione ricoverato; l'uno amico dei grandi, l'altro negletto dagli ultimi; l'uno viveva dolcissima vita, l'altro in giorni vernali si raccoglieva nel suo letticciuolo, mancando di legna per riscaldarsi; l'uno segnato a dito, l'altro da tutti ignorato. Pur si conobbero, e il primo insegnò all'altro la lingua italiana, gli filosofò dottamente sul vero bello dell'arti; ma il napolitano, benchè di sensibile e generoso cuore, era di troppo felice per comprendere le meschine condizioni di Haydn, il quale ricadde nella sua miseria, partita da Vienna improvvisamente la De Martinez. Allora Giuseppe si ritirò nel sobborgo Leopoldstadt, ove un parrucchiere mosso a compassione gli aperse la sua casa, ove innamoratosi d'una figlia dell'ospite promise sposarla e mantenne religiosamente la fede. Nuova sciagura per lui; da Socrate in poi una fastidiosa e iraconda donna fu il retaggio di molti uomini grandi; la moglie di Haydn gli avvelenò i più dolci momenti, e mentre Londra, Vienna, Parigi gli mandavano deputazioni, gli coniavano medaglie, questa gli ricordava ch'era uomo. Non si avvilì da principio e si piegò invece alle circostanze; alle otto del mattino cantava dai padri trinitarii; alle dieci suonava l'organo nella cappella del conte di Haugwitz, alle undici cantava nella cattedrale, e da tuttociò ritraeva diciassette carantani! Alcune sue cose gli fecero conoscere il principe Antonio Esterhazy, il quale ruppe il malefico incanto; il principe Nicola, successore d'Antonio, lo nominò suo maestro di cappella, e qui comincia la carriera di Haydn. Tutte le possibili comodità della vita non infiacchirono il suo nobile ingegno, anzi liberandolo dalle spine delle famigliari strettezze, lo fecondarono. Qui nacquero i suoi capilavori, i quali venerava, creandoli, poichè ad essi consacrava la sua giornata melodicamente divisa, e sedendo al lavoro vestivasi con eleganza piuttosto affettata, quasi dovesse comparire in pubblica cerimonia; nobile consuetudine ch'ebbe comune a Buffon. Così visse trent'anni, durante i quali appena si conosceva il suo nome oltre il castello del suo protettore. Se non che circa il 1790 udite le sue opere dagl'Inglesi, venne chiamato a Londra per eseguirle. Vi si recò dunque nel 1790, e nel 1794, e ogni volta vi stette diciotto mesi. e ogni volta fu il suo uno straordinario trionfo, per cui sorridendo diceva, che all'Inghilterra doveva la fama che godeva in Germania. Nè l'encomio fu disgiunto dall'utile; ogni sua minima cosa gli fu pagata con molto oro; questo non toglieva però che gl'Inglesi non si addormentassero talvolta durante le sue sinfonie. Egli vendicossene ingegnosamente componendo per i dormienti la così detta *sinfonia turca*, in cui si compiacque di repente destarli con l'inatteso intervento della più strepitosa musica militare. Non tardò la Francia a riconoscere il sole comparso, e il conservatorio di Parigi eseguì con ogni pompa ed

esattezza le sue sinfonie, e se la rivoluzione non lo avesse impedito, sarebbesi recato ad udirle. In varie parti d'Europa gli vennero coniate medaglie, tra cui Parigi glie ne fe battere una, e Cherubini fu incaricato di offrirgliela. L'estrema città spagnuola, Cadice, gli commise uno de' suoi più celebrati oratorii, le *Ultime parole di Cristo*, a cui si aggiunse il testo varii anni dopo fatta la musica. Questo avvenne poichè dietro un'antica usanza il vescovo di Cadice nella settimana santa, asceso in pulpito, pronunziava successivamente una delle estreme sette parole dell'Uomo-Dio morente; poi veniva la meditazione, e l'organo frattanto suonava. Perciò occorrevano sette adagi d'orchestra ed egli li compose, non indegni della religiosa origine, non indegni del luogo, del tempo e dell'argomento. Molto dopo un canonico di Passavia a tale musica sottopose convenienti parole. Ma la fiamma del genio consuma anche il vase che la contiene; Haydn invecchiò presto, egli ne rimase sbigottito, e a chi domandava di sua salute faceva consegnare una carta, su cui erano musicate queste parole: *Il mio vigore svanì!* Onde non più abbandonò la sua solitudine di Gumpendorf che per godere del trionfo preparatogli da molti nobili suoi ammiratori; gli si apprestò un'accademia in cui l'oratorio della *Creazione* venne eseguito da trecento musici; egli sentì la sua musica, tutto alfine rivisse nel mondo delle sue ispirazioni, quasi spirò di piacere; fu condotto via prima che terminasse l'accademia; e ai 31 maggio 1809, due mesi dopo, era morto. Gli si fecero magnifici funerali; si deposero le sue ceneri nella tomba dei Francescani a Eisenstadt, tutta Europa fu un omaggio e un compianto. Quest'uomo semplice, ilare, come in taluna delle sue opere, non invidioso perchè maggior dell'invidia, perchè pronunziava venerando il nome di Glück, e protestava Haydn non doversi mostrare dov'è Mozart, lasciò un prodigioso numero di opere di cui basta il nome senza comento. L'indice lo fece egli stesso nel 1805: centodiciotto sinfonie; centoventicinque passatempi per baritono, alto e violoncello; sei duetti e dodici suonate per baritono principale e violoncello; diciassette serenate e notturni; tre concerti; venti passatempi per diversi strumenti; tre marcie; ventun terzetti per due violini ed un basso; tre terzetti per due flauti ed un violoncello; sei suonate di violino, con accompagnamento d'alto; tre concerti di violino, tre di violoncello; uno di contrabbasso; due di corno; uno di tromba; uno di flauto; uno d'organo; tre di clavicembalo; ottantatre quartetti; sessantasei suonate di piano; quarantadue duetti italiani, canzoni tedesche ed inglesi; quaranta canoni; tredici canti a tre e quattro voci. — Musica da chiesa: quindici messe; quattro offertorii; una *Salve Regina* a quattro voci; una *Salve* per l'organo solo; una cantilena per la messa di mezzanotte; quattro *Responsoria de venerabili*; un *Te Deum*; tre cori; cinque oratorii; il *Ritorno di Tobia*; *Stabat Mater*; le *Sette ultime parole di Gesù Cristo sulla croce*; la *Creazione*; le *Stagioni*. — Quattordici opere italiane, cioè: la *Cantatrice*; l'*Incontro improvviso*; lo *Speziale*; la *Pescatrice*; il *Mondo della luna*; l'*Isola disabitata*; l'*Infedeltà fedele*; la *Fedeltà premiata*; la *Vera costanza*; *Orlando Paladino*; *Armida*; *Aci e Galatea*; l'*Infedeltà delusa*; *Orfeo*. — Cinque opere tedesche: *Genevieffa*; *Filemone e Bauci*; *Didone*; la *Casa abbruciata*; il *Diavolo zoppo*. — Per ultimo trecentosessantasei romanze scozzesi originali ritocche, e più di quattrocento minuetti. Anch'egli come Beethoven credeva con la musica dipingere un paese ridente e una scoscesa montagna, fiori e acque. Ingegno universale nella musica, vivacissimo ne' passaggi; fecondo oltremodo d'idee, come l'aquila visse e crebbe nelle libere pianure del cielo; quando volle discendere ed assumere una convenzionale catena, riescì di gran lunga inferiore a sè stesso. Così non diremo la distanza che corre tra lui e Glück e Mozart nella tragedia lirica e nell'opera buffa. Quindi il suo regno è la sinfonia; ivi è gagliardo, copioso, sublime; ride, piange, schernisce, loda, racconta, ora nel cielo, ora negli abissi, ora ci mena nel caos, ora ripete il coro degli angeli che esaltano Dio creatore della femminile bellezza; ora descrive col suono il vario succedersi delle stagioni; talvolta trascina per tutte queste varie sensazioni l'uditore in una sola composizione. Egli è il maestro romantico, che rinvenne un genere tutto suo, che passa dal serio al ridicolo, che comincia grave e finisce comicamente, egli è l'Ariosto dei musici, egli è infatti l'autore della *Creazione*.

HAYDN (Michele e Giovanni), fratelli del grande Haydn e non indegni di portare un nome si celebre. Michele il più valoroso fu maestro di cappella e direttore delle musiche dell'arcivescovo principe di Salisburgo e lasciò varii componimenti di musica sacra d'uno stile si bello che Giuseppe dicevalo il primo del secolo in tal genere; per altro dopo Mozart. Michele era inoltre eccellente organista. Morì gli 8 d'agosto 1806. Giovanni mancò addetto alla cappella del principe Esterhazy.

HAYDON (Benedetto), pittore di storia, nacque il 1786 in Plymouth di padre libraio, ed egli fin da fanciullo amò la pittura con entusiasmo, benchè il padre tentasse ogni via per sopire questa inclinazione. Lette le dissertazioni di Reynolds si decise e suo padre lo inviò a Londra, dove nel 1804 principiò gli studii nell'accademia reale. Per due anni disegnò instancabilmente, e studiò l'anatomia, essendo Fuess suo rivale e il famoso Wilkie suo amico. Haydon si separò dall'accademia, come ciascuno che voglia montare da sè, e perciò non fu nominato membro di essa; ma egli non ricordavasi tali cose, innanzi i marmi di Elgin, cui studiava dalle dieci alle quindici ore del giorno; e per essi ebbe una forte contesa coll'archeologo Riccardo Payne Knight. Il primo frutto de' suoi studii fu Dentato, e l'istituto inglese nel 1809 gli decretò il primo premio. Anche il suo Salomone riscosse generali applausi. Haydon nel principio dovette combattere colla miseria, la quale vinta, nel 1814 fece con Wilkie il viaggio di Parigi. Nel 1817 cresse una scuola pei giovani pittori. I suoi due quadri, l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme e la risurrezione di Lazzaro eseguiti il primo nel 1820, il secondo nel 1823, erano tanto grandi che in nessuna casa ordinaria non si trovava luogo per essi; furono quindi venduti all'asta per trecentocinquanta e duecentoventi miserabili soldi ad alcuni speculatori che li facevano poi vedere ai curiosi. Null'altro sappiamo di lui.

HAYE (Guglielmo Nicola della). *V.* DELAHAYE.

HAYE (Carlo della), nato a Fontainebleau nel 1641, scese giovanetto in Italia con Bloemaert, al quale s'avvicina nel fare, con Spierre, Blondeau ed altri, educato nel disegno e nell'intaglio. In Firenze incise le pitture del Cortonese nel palazzo Pitti; indi diverse altre tratte da altri maestri. Egli, e un artista del medesimo nome, fu a Danzica dove intagliò varii pezzi da A. Stoch. Tra le sue stampe ricorderemo la bella e rarissima rappresentante i filosofi greci in conferenza nel giardino di Academo, da Giovanni Francesco Romanelli; s. Filippo Neri che prega, e Corio-

lano che ricusa di ricevere gli ambasciatori romani, da Ciro Ferri.

HAYM (Nicolò Francesco), antiquario, bibliofilo e musico, fiorì nella prima metà del secolo decimottavo a Londra, dove istituì un teatro di opera italiana che da principio ottenne favore, poi cadde verso il 1710 all'apparire del Rinaldo di Haendel. Passò in Olanda nel 1713; pubblicò in Amsterdam due fascicoli di suonate assai belle. Tornato a Londra pubblicò varii libri di antichità e il progetto di una storia della musica. Morì in marzo 1730.

HAYNES (G.), pittore ed intagliatore all' acquaforte, nacque in Inghilterra circa il 1750 e fioriva a Londra nel 1780. Poco operò qual pittore. Le sue acqueforti sono lodatissime e più quelle tratte da Giovanni Mortimer suo maestro, come: s. Paolo che predica ai Bretoni, e una serie di dodici disegni. Incise inoltre varie cose sul gusto pittoresco di Salvator Rosa.

HEARN (Francesco), intagliatore inglese, fioriva nella seconda metà del secolo scorso; è stato allievo di Woollet, ed incise diversi paesaggi, dietro Berreth ed altri maestri a lui contemporanei.

HEATH (Iacopo), intagliatore inglese, nato circa il 1770, pubblicò varie stampe trattate alla maniera nera, rappresentanti diversi soggetti, fra i quali la morte di Pierson; quella di Nelson, da Wright; il ritratto del capitano Enrico Wilson, a *bulino*; quello di Whasington, e il pescatore annegato, da Westhall, bellissima opera. Egli viveva ancora nel 1820.

HECATODORO. *V.* Ecatodoro.

HECK (Giovanni van), pittore, nacque circa il 1625 in Anversa e fu istrutto da Oudenarde. Ancor giovine viaggiò e fece lunga dimora in Roma sotto la protezione del duca di Bracciano, molto operando per lui e per altri signori. Tornato in Anversa, fioriva tuttora nel 1660. Dipinse fiori e frutta, paesaggi, piccole figure e vasi metallici, ed aggruppava con bella confusione gli oggetti ne' suoi quadri tenuti in gran conto. Nel 1636 intagliò una raccolta d' animali.

HECK (Nicola van der), nacque nel 1580; fu allievo di Giovanni Naaghel, e riuscì buon pittore di storia e paesista. Dipinse il giudizio emesso contro di Zuyt-Holland, il giudizio di Cambise e poi quello di Salomone per la Camera degli scabini in Alkmaer. Ebbe invenzioni grandiose e dotte, e buon colorito; contribuì alla creazione della società dei pittori di Alkmaer. Ignorasi ove e quando morisse; pare poco dopo il 1631.

HEDLINGER (Giovanni Carlo), intagliatore di medaglie, nacque probabilmente a Svitto, ai 28 di marzo 1691. Suo padre amante della pittura era ispettore delle miniere di Bolentz, dove il figlio studiò e si consacrò con ardore al disegno contro il volere de' suoi. Naturalmente inclinato a intagliare, ignorandone i metodi e anche le forme degli ordini, supplì a tutto con mezzi sì industriosi che maravigliarono le persone dell'arte. Il padre da ciò fu vinto e mandollo a Sion, nel 1709, presso Craver, direttore della zecca della repubblica valesiana. Col maestro esaminò a Lucerna le pratiche dell'orificeria e si dedicò qualche tempo a tal genere. La guerra nel 1712, lo tolse allo studio, gli cinse la spada e servì qual tenente nei volontarii di Lucerna. Finite le turbolenze, egli riprese il bulino; e allora il maestro gli commise d'intagliare i conii della moneta di Montbelliard e di quella di Porentruy. Mal pago del suo lavoro, udendo vantato l'ingegno di S.t-Urbain celebre intagliatore di medaglie, il quale risiedeva a Nancy, risolse di visitarlo per approfittare de' suoi esempi e de' suoi consigli. Male accolto in sul principio disperava di venirne a capo, quando S.t-Urbain vedute per caso alcune opere di Hedlinger, corse a visitarlo e lo ammise nella sua officina: poco dopo, S.t-Urbain tentò invano condurlo seco in Italia; egli invece s'incamminò per Parigi, dove giunto nel 1717 strinse amicizia con Roettiers e Delaunay; nel 1716 era già stato invitato a nome di Carlo XII a recarsi a Stocolma successore di Karlstein direttore della zecca, ed egli vi andò, e talmente fu grato a quel principe che ricusò perfino le generosissime offerte di Pietro il Grande. Solo chiese permesso di visitare l'Italia, che tra le nebbiose terre del settentrione il paese dal cielo di azzurro gli comparve nella fantasia in tutta la sua attrattiva. Quivi giunse nel 1726, visitò Venezia e Roma; nel 1735 vide Pietroburgo, così permettendogli il suo re Federico per aderire alle istanze della principessa Anna. A Pietroburgo stette due anni. Poi togliendosi a quella corte, che niegava di lasciarlo partire, ritornò a Stocolma, colmo d'onori e di doni, e ottenne pochi anni dopo di rivedere la patria, dove dimorò a lungo e ammogliossi. Reduce in Isvezia, la sua salute sofferse in quel clima così freddo ed umido, rivide la patria; ripassò poi in Isvezia, ed ottenne il suo congedo, al qual favore il re aggiunse quello di nominarlo cavaliere, intendente della corte e membro dell'accademia delle scienze. Giunto a Svitto visse alcun tempo felice, finchè gli fu da improvvisa morte rapita la sposa. Colpito da tanta sciagura per dimenticare il dolore tornò al lavoro e continuò ad operare fino al 1771, anno della sua morte. Mancava il dì 14 marzo di ottant'anni. Le sue medaglie sono molte e d'una rarissima perfezione; e quelle eseguite dopo il viaggio d'Italia hanno un carattere antico che le distingue dalle precedenti. Sono fra le più belle quella di Luigi XV, eseguita nel 1729, quelle delle imperatrici Anna ed Elisabetta. I suoi rovesci sempre varii nell'invenzione, mostrano la ricchezza del suo ingegno; ed essendo assai dotto, ha sempre poetiche allegorie, ha sempre leggende nobili nella loro semplicità, sublimi nel loro laconismo. Non è lezioso benchè delicato in ogni minima parte, non è di duro stile, benchè finitissimo; egli si distinse nel trattare i capelli; egli infatti è uno di que' moderni artisti che più s'accostarono agli antichi. Ebbe molti illustri allievi tra cui Fehrmann, suo successore; Nicolò Georgi, e Daniele Hasling.

HEEDE (Vittore e Guglielmo), fratelli, nati in Furnes circa il 1660, appresi i principii pittorici in patria e desiderosi di migliorare nell'arte, viaggiarono a lungo la Francia, la Germania e l'Italia, dove Guglielmo si trattenne più anni anche partito Vittore. A Napoli, a Roma, a Venezia dipinse per signorili famiglie; perciò fu chiamato a Vienna per ornare i palazzi di Giuseppe I. In appresso operò in alcune corti elettorali e finalmente tornava ricco in patria, ove col fratello condusse il bel quadro di un santo martire per la chiesa di Walburgo di Furnes. Vittore morì gli 8 aprile del 1708 e Guglielmo suo fratello, il 10 dicembre 1728.

HEEM (Giovanni Davide de), nacque in Utrecht circa il 1604; figlio e scolare di Davide pittore di fiori e frutta, superollo di lunga mano dipingendo, non so nell'amarlo. Ben presto già noto tra i più valenti d'Utrecht, numerosi allievi accorsero nella sua scuola, fatta celebre da Abramo Mignon e da Enrico Schook. Scoppiata la guerra nel 1671, egli rifuggivasi in Anversa e quivi mancava alla gloria dell'arte nel 1674, lasciando educati in essa due figli, ma troppo ricchi per operare. Giovanni dipingeva con ogni di-

ligenza, ma senza stento; abbelliva senza tradir la natura, ed armonizzava in tal modo i colori da accrescere soavità ai più gentili fiori e alle frutta, cui per solito rappresenta. Ritrasse eziandio vasi d'oro, d'argento, di marmo, di cristallo, dottamente valendosi dei riverberi per cavarne partiti di lume e di ombre. Suo figlio Cornelio aveva ereditata una parte dei suoi talenti, ma poco sopravvisse.

HEEMSKERK (Martino van). *V.* Enschereen.

HEERE (Luca de), nacque a Gand nel 1534, di padre scultore e di madre pittrice, diessi quasi fanciullo a dipingere, e Franc Flore amico del padre gli aperse i più profondi secreti dell'arte, appresi gli elementi dai genitori. Dopo pochi anni passava in Francia e la regina impiegavalo a disegnare tappezzerie. A Fontainebleau studiò lungamente le opere dei maestri pittori italiani, per ingrandire la sua maniera. Reduce in patria, eseguì molte opere, fra le quali ammiransi, in s. Pietro, la discesa dello Spirito Santo ed in s. Giovanni la risurrezione del Redentore. Dotto cronologista, non mediocre poeta, pieno di spirito e vivacità faceva graziose figure satiriche, e dicesi che chiamato alla corte d'Inghilterra dovesse dipingere per soggetto in un quadro le fogge di diverse nazioni, e vi rappresentò gl'Inglesi nudi con presso delle stoffe ed un paio di forbici da sartore, dicendo non esser possibile vestire una nazione che cambia ogni giorno di foggia. Morì nel 1584.

HEIDLOFF (N.), moderno intagliatore in rame, noto perchè incise un paesaggio con cadute d'acqua e varie donne che si bagnano, da Crozier.

HEIL (Daniele van), nato in Brusselles nel 1604, dapprima pittore di paesaggi, poi si restrinse a rappresentare incendii i quali erano di tutta verità. Le più celebri sue opere sono gl'incendii di Sodoma e di Troia, ed un Inverno che stava a Brusselles nella galleria del principe di Lorena. È ignota l'epoca della sua morte.

HEIL (Giovanni Battista), forse fratello di Daniele, nacque in Brusselles nel 1609 e per i suoi quadri da chiesa e per i ritratti fu messo tra i buoni pittori brussellesi dell'età sua. Operava ancora nel 1661.

HEIL (Leone van), pittore ed architetto, nacque nel Brabante del 1624, ed operava in Brusselles circa il 1650, Non eresse edifizii importanti, non dipinse che quadretti, ma questi graziosissimi; datosi anche all'intaglio ad acquaforte, eseguì alcune stampe, tra le quali una rappresentante una danza di contadini e contadine, da Rubens.

HEILMANN (Giovanni Gaspare), nacque nel 1718 a Muhlhausen in Alsazia, e fu allievo di Doggeler a Sciaffusa; poi lavorò a Porentruy, in corte del vescovo di Basilea, e col guadagnato denaro si recò a Dresda. Presentò alcune copie del Domenichino al cardinale di Tencin, ambasciatore di Francia, il quale perciò nel 1742 lo condusse seco a Parigi. Per attendere ai ritratti dovette lasciare la storia; poi compose alcuni quadri da chiesa, alcuni soggetti nel fare di Dow, varii paesetti. Ha colorito vivace, trasparente e vigoroso pennello. Egli morì nel 1760, in età di quarantadue anni.

HEINCE (Zaccaria), nato in Francia nel 1601, incise con Bignon i ritratti degl'illustri, dipinti da Simone Vouet nel palazzo reale, galleria distrutta nel 1764. Ma Heince non seppe malgrado un'amorosa attenzione tradurre nelle sue opere nè la scienza nè la libertà di quelle pitture. Egli morì nel 1669.

HEINZ (Giuseppe), pittore di Berna, o secondo altri di Basilea sul finire del secolo decimosesto serviva l'imperatore Rodolfo a Praga con Giovanni Dack, Spranger, Orlando Savary, Giovanni ed Egidio Sadeler ed altri; venne in Italia per disegnare le più belle statue e i migliori quadri, e si meritò singolare benevolenza da Rodolfo, pel quale dipinse molte opere, le più intagliate da Sadeler, da Luca Kilian, ed Isacco Meyer, di Francoforte; teneva coreggesca maniera. Morì in Praga di quarantaquattro anni.

HEINZ (Giuseppe), figlio ed allievo del precedente, lavorò soprattutto a Venezia, fra cui la Risurrezione agli Ognisanti e un Giudizio universale a s. Antonino, opere lodate per grazia e per colorito. Ebbe onorevoli distinzioni da Urbano VIII, fu celebre per bizzarri quadretti pieni di sogni, d'incantesimi, di chimere, di metamorfosi, ec. Egli ebbe un figliuolo, anch'esso pittore, nominato Daniele, il quale dipinse in santa Sofia il battesimo di Cristo.

HEINZELMANN (Elia). *V.* Hainzelmann.

HEISS (Elia Cristofano), nato a Memminga, circa il 1660, e fu discepolo d'un suo parente Giovanni Heiss, mediocre pittore. Non tardò Elia a trattare felicemente il disegno, e sarebbesi distinto nella pittura, se più vi si fosse applicato. Giovane passò in Augusta, ove maritatosi si consacrò all'intaglio alla maniera nera; incoraggiato dal successo pubblicò molti ritratti e tesi, che lo arricchirono. Morì in Augusta nel 1731.

HEISS (Amadeo), nipote di Elia Cristofano e suo allievo, intagliò alla maniera nera tesi e ritratti come lo zio. Mancò all'arte in Augusta nel 1740: aveva inciso i primi eremiti s. Paolo e s. Antonio che si visitano nel deserto; Pietro Alessiowitz czar; Federico Augusto re di Polonia, da David Hoger; Enrico Adamo Fridelio, da Wagner; la Deposizione di Cristo, da Antonio Balestra; la Vergine *in* piedi sul globo della terra, da Huissen.

HEKENAUER (Leonardo), incisore d'Augusta, e figlio d'un celebre orafo di nome Leonardo anch'egli. Educato negli elementi dell'arte dal padre, studiò il disegno uno dei primi nell'accademia ivi eretta dal Sandrart; apprese l'incisione presso Bartolommeo Kilian, e quindi visitò l'Italia. Reduce in patria, si maritò e continuò a vivere in Augusta operosamente. Incise i ritratti di molti personaggi illustri, tra cui si distingue quello dell'elettore di Treveri; per l'opera del Sandrart incise la Venere vincitrice e il Gladiatore, Commodo, e i ritratti di Carlo Maratta, di Bombelli, di Wilmann ed altri; stampe condotte con molta diligenza, ma talvolta con poca nettezza. Leonardo fioriva nella seconda metà del secolo decimosettimo.

HEKEY (Samuele), intagliatore alla maniera nera, fiorente a Londra dopo il 1750, intagliò varie cose da Reynolds.

HELD (Nicola de), di Nimega, detto Stocade, apprese l'arte prima nel Belgio, indi a Roma; riuscì specialmente nel dipingere ad olio, e servì lungamente il re di Francia. L'età sua è incerta.

HELLE (Giovanni dell'), pittore spagnuolo, dipingeva nel 1562 il capitolo di Toledo; per esso pure eseguì nel 1568 un s. Nicasio, pagato ventiquattromillecensessantadue maravedis; celebre quadro che lo prova scolare di Michelangelo o studioso di sue pitture. Pare che operasse sempre a Toledo; ma ignoransi le precise epoche della nascita e della morte di lui.

HELMAN (Isidoro Stanislao), intagliatore a bulino, nato a Lilla nel 1743, ed allievo di Le Bas nel disegno e nell'in-

cisione. Sebbene riuscisse in ogni genere, pure applicossi quasi solo al paesaggio operando sul fare del maestro, con molto gusto. Tra le sue stampe più conosciute si annovera: le capanne di Sassonia, da G. S. Wagner; il tempio della Sibilla di Tivoli, da Robert; naufragio d' una nave carica, da Chatry della Fosse; serie di quindici stampe rappresentanti le conquiste dell' imperatore della China; la Precauzione inutile o il Mercante da occhiali, da Le Prince; il Giardiniere galante, da Baudouin; il Ciarlatano alemanno, da Bertaux; e altre opere da Moreau, da Cochin, ec.

HELMBREKER (Teodoro), pittore, figliuolo di un musico, nacque in Arlem nel 1624, entrò nella scuola di Grebber, e strinse domestichezza con Van Faes; morto il maestro, venne in Italia, di già buon pittore; a Venezia operò per un Loredano dei quadretti che piacquero; a Roma alloggiò due anni presso i Gesuiti ai quali dipinse tre vasti quadri, ed una Tentazione di s. Antonio, cosa veramente rara per il paesaggio. Altre opere eseguì in Roma per chiese, così in Napoli ed in Firenze; tuttavia le migliori sono di piccola dimensione, di soggetti faceti, per lo più bambocciate. Una delle più curiose in tal genere è in Amsterdam e rappresenta un convento di frati italiani che distribuiscono la minestra a donne, fanciulli e pellegrini. Innamorato di Roma, non ci volle meno della morte della madre a trascinarlo in patria, dove i congiunti e gli amici nol seppero rattenere. Morì a Roma nel 1694, amato pel suo valore e pe' suoi soavi costumi.

HELMONT (Giacomo van), pittore, nato in Anversa nel 1683, apprese l'arte in patria ed in patria la professò ragionevolmente fino alla morte, cioè al 1726. Intagliò alcune stampe di sua composizione.

HELST (Bartolommeo van der), nacque in Arlem nel 1613 ed ebbe grande riputazione per ritratti. I suoi quadri sono sparsi nell'Olanda e nelle Fiandre. Dipinse pel palazzo della Ragione in Amsterdam tutti i capi della milizia borghese, di grandezza naturale, opera assai vicina alla perfezione. Rimase sempre in Amsterdam, ove morì lasciando un figlio buon ritrattista.

HEMERY (Anton Francesco). *V.* Emery.

HEMMELINCK (Giovanni), nacque a Damme presso Brugges circa il 1450. Ignorasi de' suoi primi anni e del suo maestro; sappiamo soltanto che fu qualche tempo soldato, poi mendico e malato allo spedale, dove aperti gli occhi sulle sregolatezze passate, di nuovo si applicò alla pittura con tale riuscita, che gli piovvero le commissioni e gli onori. Avuto il congedo lasciò allo spedale, in riconoscenza, un quadro dell' Adorazione de' pastori col suo ritratto ad una finestra in sembianza d'infermo; opera assai stimata. Si stabilì a Brugges dove fece varii quadri: la Vergine col Bambino ed altri santi, un s. Cristoforo che tragitta Gesù bambino; il martirio di un santo, un Crocifisso con la Vergine, s. Giovanni e altri beati. Ebbe bastante gusto per que' tempi, aggruppò ordinatamente le figure e tenne cura a ben graduare le tinte. Le sue pitture sono a tempera; benchè già da ottanta anni fosse in uso la pittura ad olio, forse egli non se ne curava; tuttavia sono benissimo conservate perchè tenute in gran cura, e si mostrano per solito una volta l'anno a Brugges l'ottava di s. Orsola. Ignorasi il tempo e il luogo della sua morte.

HEMSKERK. *V.* Emskerken.

HENDERSON (Giovanni), celebre attore inglese, nato a Londra nel 1746, di famiglia originaria di Scozia. Progredì dapprima moltissimo nel disegno, ed ottenne il premio dalla società delle arti. Innamoratosi poi di Shakspeare, si decise pel teatro, ma sul principio ne fu escluso da Garrick e da Colman per la sua voce troppo debole. Egli raddoppiò gli sforzi; nel 1772 comparve sul teatro di Bath, poi nel 1777 su quello della capitale, ed ebbe costante favore fino alla sua morte avvenuta il giorno 3 di novembre 1785. Scrisse alcune poesie, le quali mostrano che avrebbe potuto riuscire se avesse progredito in quegli studii.

HENDRICK-ARTS, pittore olandese, che viveva circa la metà del secolo decimosesto, ed è noto soltanto per una veduta dell' interno della chiesa di s. Giovanni Laterano in Roma, intagliata da Giovanni Londersel.

HENRIET (Israele), nato a Nancy circa il 1607, da Claudio Henriet, mediocre pittore sul vetro, di Châlons; stabilitosi a Nancy, apprese i principii dell'arte dal padre; volse a Roma, ove dipinse alcun tempo presso Antonio Tempesta, tuttavia non troppo avanzando; onde abbandonata la pittura e l'Italia, recossi a Parigi ed aperse un commercio di stampe. Egli fu zio d' Israele Silvestre, amico di Callotta e di Stefano della Bella, i quali tutti operarono pel suo negozio; esercitossi anch'esso in tale arte, ed eseguì alcune vedute e piccoli soggetti; egli fece una delle più compiute raccolte dei rami e disegni di Stefano della Bella o di Callotta, i quali, lui morto, passarono a suo nipote Silvestro.

HENRIQUEZ (Leonardo), nato in Cordova circa il 1545, nel 1580 il capitolo della cattedrale di Malaga lo chiamò a giudicare il prezzo de' quadri di Cesare Arbasia, e ciò lo suppone un maestro di molta scienza e di qualche nome.

HERARD, scultore francese, allievo ed aiuto di Varier, incise molti punzoni per medaglie e morì nel 1675.

HERBAS (don Giacomo d'), dilettante benemerito della pittura, il quale cooperò allo stabilimento dell'accademia del disegno in Siviglia, e fece felicemente alcuni quadretti. Egli fioriva circa il 1660.

HERBERT (Guglielmo), nacque nel 1718 ad Hitchin, nella contea di Hertford. Da giovane esercitò la professione di berrettaio, indi partì qual cassiere sopra un bastimento della compagnia dell' Indie; giunto a Tellichery per casi di guerra rimase disgiunto dai compagni e viaggiò un anno prima di raggiungere la nave al forte s. David. Nelle sue peregrinazioni vide molti paesi e ne levò le piante. A Londra si stabilì quale incisore di carte geografiche e mercante di stampe, ed ottenne in tale professione agiata fortuna. Era molto studioso delle antichità tipografiche e pubblicò le raccolte di quelle di Ames nel 1785, terminate nel 1790; stava preparando un' edizione più copiosa, allorchè morì il 18 marzo 1795. Benchè di carattere un po' strano, fu stimato per la sua bontà.

HERISSET (A), intagliatore parigino che fioriva nella prima metà del secolo passato, incise tra le molte sue stampe il deposito di Caterina du Chemin e di Francesco Girardon, la facciata di s. Rocco, l'altare di Nostra Donna, i depositi di Enrico Cabot duca di Roano, del card. Richelieu alla Sorbona, la facciata del palazzo di Borbone, le vedute dei castelli di Versaglia e di s. Rocco. Che altro facesse e quando morisse, ci è ignoto.

HERMANN d'Italia. *V.* Swanevel.

HERNANDEZ (Alessio), antico pittore spagnuolo, lodato da Paolo Cespedes; egli operò molto per la cattedrale di Cordova: e nel 1508 il capitolo di Siviglia chiamavalo a

dipingere l'altar maggiore terminato nel 1525. Altro di lui non sappiamo.

HERNANDEZ (Tommaso), nacque in Valenza, ove dipinse a fresco sì pel pubblico che pei privati. Non si conoscono le epoche della sua nascita e della sua morte.

HERNANDEZ (Gregorio), scultore spagnuolo che fioriva a Vagliadolid durante il regnare di Filippo III; era nato nel regno di Galizia, e operò sempre figure divote, come crocifissi, madonne e santi. Ebbe moltissime commissioni, spese quanto guadagnava in soccorrere ai poverelli, onde morì nel 1614 a Vagliadolid con odore di santità, avendo vissuto sessant'anni circa.

HERR (Michele), pittore di Norimberga, fiorente nel secolo decimosettimo. Apprese in patria l'arte, e vi si stabilì applicandosi tanto alla pittura storica quanto al ritratto.

HERREGOUT (Enrico), pittore, nato a Malines, circa il 1666, con opere di storie s'ottenne fama di buon pittore nelle Fiandre. Ebbe nobiltà d'idee, espressione nelle figure, carattere nelle teste. Gli fu seguace un figliuolo e quindi le di lui opere si confondono con le paterne. Molto dimorarono a Brugges che ha le migliori loro opere. Il capolavoro del primo è un giudizio universale in s. Anna, dove la bella gloria della Vergine appartiene al secondo.

HERRERA (Cristoforo), pittore di Burgos, dove fioriva nel 1624, e lasciò diversi quadri che lo mostrano in ragione de' tempi mediocre pittore.

HERRERA (Francesco), detto il vecchio, pittore nato in Siviglia nel 1576, e condiscepolo del Pacheco, presso Luigi Fernandez. Egli fu uno de' primi spagnuoli che abbandonasse quel timido stile, segno di servile ingegno. Componendo od eseguendo sembrava invaso da divino furore; aveva indole indipendente e selvaggia; ma l'asprezza sua, l'incostante suo amore, gl'improvvisi suoi estri, gli alienarono gli animi degli scolari e perfino de'suoi. Le opere sapevano di questa sua indole; possedeva una terribile e risoluta facilità, disegnava con la sua canna, dipingeva con grossi pennelli. Talvolta essendo oppresso dalle commissioni, nel avendo un solo allievo che volesse esporsi alla sua brutalità, valevasi della servente; essa gettava or l'un or l'altro colore a guazzo sulla tela, egli con un pennellaccio andava informando le sue pitture. Ammettendo tali narrazioni, le neglette pennellate di Herrera ricordano i prodigii di Deucalione e di Pirra, i cui sassi gettati dietro le spalle diventavano uomini. Pochi pittori spagnuoli operarono quanto lui e più originalmente. Maravigliosa opera è il suo Giudizio universale fatto per s. Bernardo, in cui risplende singolare dottrina anatomica, unita a grandiosa composizione, maravigliosi contrasti, e armonia non manierata nel tutto, magia di colorito ed espressione sublime. Egli era eziandio valente intagliatore in bronzo, e venne accusato come fabbricatore di moneta falsa; perciò inseguito ricoverossi nel collegio de' Gesuiti, e vi dipinse un s. Ermenegildo. Filippo IV veduta quest'opera, ammirolla, ne volle conoscere l'autore, e dicendo non esser possibile che un uomo di tanto sublime ingegno senta così vilmente, lo tornò libero. Riveduta la famiglia e la patria riaperse una scuola, dapprincipio affollata, dove educò Diego Velasquez, dove crebbero all'arte i suoi figli, ma tutti l'abbandonarono a motivo della sua salvatichezza, perfino la moglie ed i figli. Il cadetto Francesco gli rubò tutto il suo danaro e fuggì a Roma. Triste, vecchio e solo fuggì la città che gli ricordava tante cose e andò a Madrid, dove morì nel 1656. Le migliori sue pitture sono nelle chiese di Siviglia. Oltrechè nella storia, riusciva eccellentemente in quadretti, rappresentanti pellegrini, paesetti e animali. Ne dipinse moltissimi che quasi più non esistono nelle Spagne. L'ultimo, per quanto si crede, fu comprato nel 1800 da un Inglese per duemila piastre. Nel genere grandioso, lo stile di Herrera si avvicina a quello del Guercino, dello Spagnoletto, e più di tutto a quello di Michelangelo da Caravaggio, al cui violento carattere tanto rassomigliava.

HERRERA (Francesco), detto il giovane, figlio ed allievo del precedente, nacque a Siviglia nel 1622. Erede delle virtù paterne nella pittura, non di tutte le sue stranezze, menò giovinezza non lieta, finchè stanco di simil vita raccolse quanti denari seppe, fuggì di casa con sua sorella, la mise in un monastero; ciò fatto andò a Roma, ove studioso specialmente del colorito che allora deperiva, si fece conoscere come buon prospettico e pittore, e specialmente per la sua abilità in effigiare pesci, per la qual cosa fu detto lo Spagnuolo dei pesci. Intesa la morte del padre, tornò a Siviglia dove per un suo s. Francesco nel 1660 fu creato secondo presidente dell'accademia di pittura diretta da Murillo. Un po' orgoglioso anch'esso, inimicossi col grande pittore; e mal pago de'secondi onori, volse a Madrid, dove fece per i Carmelitani Scalzi una s. Ermenegilda; poi dipinse a fresco la vôlta del coro di Filippo il reale, opere veramente insigni; per cui Filippo IV lo destinò a dipingere la cappella di Nostra Donna d'Atocha. In premio di cui lo creò suo pittore, gli accordò molte onorifiche incombenze, che accrebbero la naturale sua vanità, lo scherno ed il numero de' suoi nemici. Nel 1672, Herrera si condusse a Saragozza per istudiare la chiesa della Madonna della Pila, volendosi dare all'architettura, arte già non poco coltivata a Roma: ma la lasciò presto, e ritornato a Madrid, si dedicò alla sola pittura. Tra le sue migliori opere è a Siviglia un s. Francesco; a Madrid un s. Vincenzo Ferrerio che predica; una Cena e gli affreschi di s. Filippo dei Zoccolanti e di Atocha. Egli era de' primi fra gli artisti del secondo ordine per armonioso colorito e graziose figure; questi suoi meriti, le sue mordaci arguzie, le sue satire pittoriche gli procurarono spiaceri non brevi; narrasi che un signore scegliendo tra quadri, non quelli da lui indicati, ma i più inferiori, irritato della poca confidenza in lui, dipinse un giardino con molti fiori e una scimia nel mezzo che accarezza un cardo; opera caritatevolmente lacerata da un amico. Compianto ed onorato, perchè buono di cuore, quantunque vano, moriva nel giugno del 1685.

HERRERA (Alfonso di), nato in Segovia nel 1569, fu amicissimo del grande Navarrete il Mudo, di cui educò in propria casa la figlia. Nel 1590 dipingeva sei quadri nella chiesa parrocchiale di Villa-Castin: bellissime opere nel 1734 ruinate sacrilegamente da certo Bermen, anch'esso, come tanti, ristauratore di quadri.

HERRERA (Bartolommeo d'), celebre ritrattista sivigliano, fioriva nel 1559.

HERRERA, il Rosso, nacque nel principio del diciassettesimo secolo, e si distinse con bambocciate e facete storie d'ogni maniera, e più gloria sarebbesi acquistata, se non moriva assai giovane.

HERRERA (Pietro de), fiorente circa il 1650, dipinse per sollazzo molti quadretti di bambocciate in sul fare del precedente, ma con più grazia e gentilezza. Egli forse n'era figliuolo.

HERRERA (Giovanni de), acquistò nome di valente

inventando, disegnando, dipingendo ed intagliando a bulino, nel 1627, il frontispizio del libro intitolato: *Flavio Lucio Dextro*, con gusto e semplicità.

HERRERA Barnuevo (Sebastiano de), nato a Madrid nel 1619, di nobile stirpe, e figlio di Antonio, valente scultore, di cui non si hanno notizie. Dalla scuola paterna passò in quella di Alfonso Cano; come Cano fu pittore ed architetto; dipinse e unì al colorir tizianesco la maniera di Guido; la corte lo impiegò lungamente come architetto. Amato da tutti perchè dotto, buono e cortese, moriva nel 1671; in memoria del padre il re conferì al figlio don Ignazio la onorevole carica di custode dell'Escuriale.

HERRERA (Giovanni d'), architetto, nacque a Movellar, nelle Asturie, circa il 1520, fu allievo di Giovanni Battista da Toledo suo successore nella fabbrica dell'Escuriale, architetto regio e cavaliere di s. Giacomo. Presso Veles disegnò la chiesa dell'ordine di s. Giacomo, la quale è semplicissima e con buone proporzioni. Eresse a Madrid il ponte di Segovia, opera grandiosa e interamente di granito. Egli fu il primo architetto della reale delizia di Aranjuez cominciata da Filippo II e continuata dai successori fino a Carlo III, che la corredò d'ogni comodo e di ogni sontuosità. La quale si erige nel più ameno sito che abbiano le Spagne, ove colla natura continuamente gareggia l'arte, ed è il contrapposto di Versaglia; il più delle sculture sono eseguite dall'Algardi, che vi profuse quante bellezze e invenzioni seppe rinvenire; vi dipinsero Luca Giordano e Raffaello Mengs. Questo architetto morì nel 1597.

HERRIQUEZ (Biagio Luigi), nato in Parigi nel 1752, allievo di Dupuis, venne ricevuto nell'accademia della pittura nel 1779; pare godesse di qualche fama, poichè a Pietroburgo fu intagliatore dello czar. Eseguì soggetti storici e ritratti tra cui: l'Amore dedicato al bel sesso, da Greuze; Minerva che scaccia Marte, da Rubens: la Cacciatrice in corso, da Nattier; i ritratti di Dionigi Diderot, da Vanloo; di Giovanni d'Alembert, da Jollain; di Voltaire, da Barat; di Luigi XVI re di Francia, da G. Boze.

HERTEL (Giorgio Leopoldo), incisore di Augusta, incise quattro teste di vecchi da Domenico Maiotto, molte mezze figure capricciose da Giovanni Benedetto Castiglione, e le Belle arti da F. Boucher.

HERTEL, detto il iuniore che incise, dietro i disegni di Ozanne, alcune marine. Fiorì nel secolo passato.

HERTOCKS (Antonio), nacque in Inghilterra circa il 1630 e fioriva in Londra nel 1660, operava a solo bulino, con istile netto e secco. Le sue opere migliori sono i ritratti; benchè nemmeno essi troppo belli, pure le sue stampe si ricercano perchè rare. Eccone alcune: Tommaso Wortley nella torre di Londra, lord Rolle, Eduardo Nicolas, Gedeone Harvey.

HERTZ o Herz (Giovanni Daniello), nacque in Augusta nel 1693. Basan lo fa nato nel 1599 in Norimberga e morto nel 1650, ma questo è un errore. Si distinse assai giovane nell'arte; nel 1723 pubblicò un libro di sessanta disegni. Gl'intelligenti notano in lui più ingegno che gusto; ammirano l'ordine e la ricchezza delle composizioni, ma desiderano un lavoro più finito. Fu direttore in patria dell'imperiale accademia delle arti e morì nel 1743. Le principali sue stampe sono: l'Annunziazione, l'Assunzione, l'Adorazione de' magi, il giudizio di Salomone; la cerimonia della regina Maria Teresa, coronata a Presburgo; l'Esaltazione della croce, Ecce Homo, Gesù crocifisso, la morte d'Anania, ec.

HERTZ o Herz (Giovanni Daniello), il giovane, figlio del precedente, successe al genitore nella carica di direttore dell'accademia di Augusta, ed ebbe i titoli di conte palatino e di cavaliere del sacro romano impero. Diede un piano di scuola accademica, opera piena di errori.

HERWAGEN (Giovanni), in latino *Hervagius*, tipografo rinomato di Basilea, prese in moglie la vedova dello stampatore Froben; fu amico del celebre Erasmo, e morì di peste nel 1674. Tra le opere da lui stampate notasi la raccolta preziosa degli *Scriptorum rerum germanicarum*.

HESS (Luigi), nato a Zurigo nel 1760 da un macellaio il quale lo educò allo stesso mestiere; ma sviluppato il suo ingegno pittorico, e formato il suo gusto ragionando con Salomone Gessner, diessi al paese. Dovendo per comperare bestiame correre sovente le montagne svizzere, cominciò a studiar la natura, e così divenne il verissimo de' paesisti svizzeri. Nel 1794 a piedi viaggiò a Roma: poco stette in Italia, molto giovandosi a rendere il suo colorito più puro e più soave. Operò assai, lodatissimo per verità nel disegno, per buona scelta ne' soggetti, bellezza di colorito e soprattutto per la trasparenza e per la tinta delle sue acque. Le sue opere si sparsero in Francia, nell'Inghilterra, in Germania, in Danimarca ed in Russia; le migliori sono presso la sua vedova a Zurigo. Negli ultimi suoi anni intagliò con successo parecchi de' suoi disegni. Moriva in patria di soli quarant'anni nel 1800.

HESS (Carlo), intagliatore, nato a Darmstadt verso il 1760; soggiornò per più anni a Manheim e a Dusseldorf; nel 1797 era a Monaco intagliatore della corte elettorale; gli ultimi suoi anni li condusse a Manheim, ove moriva non è molto. Incise varie opere che lo mettono fra i grandi incisori alemanni, come il ritratto di Flinck, la Natività e la Esaltazione della croce; la Deposizione; la Sepoltura e la Risurrezione e altre opere di Rembrandt, e il Giudizio universale, da Rubens.

HESSE (Ernesto Cristiano), uno de' più celebri suonatori della viola di gamba, nacque a Grossgottern in Turingia ai 14 aprile 1676. Studiò la musica a Langensalza poi ad Eisenach e passò ai servigi del langravio di Darmstadt che lo creò suo consigliere. Hesse frequentò la scuola di giurisprudenza di Giessen dove erasi recato il langravio. Nel 1695 ottenne il permesso di partire per Parigi e quivi perfezionossi nella musica, e studiò sotto due nomi supposti presso due maestri rivali di quella città; era dall'uno Marais, dall'altro Forquerai: ciascuno di loro, vantando il discepolo, vennero ad una sfida, e grande fu la loro sorpresa al volere esser una sola e medesima persona. Partito da Parigi ove fu molto encomiato, visitò l'Inghilterra, l'Olanda e l'Italia ove si perfezionò nel comporre. A Vienna fu ben accolto e regalato dall'imperatore. Si ritirò a Danzica e quivi morì il 16 maggio 1765 in età di ottantanove anni. Lasciò molti *mottetti*, *oratorii* e *composizioni sacre*.

HESZ (Carlo), incisore, professore all'accademia di belle arti in Monaco, nacque in Darmstadt nel 1760, studiò in Manheim e in Dusseldorf, e nell'ultima città eseguì le sue più belle opere. Tra cui annoveriamo le sette incisioni da sette quadri di Rembrandt; il famoso Ciarlatano, di Gerardo Dow; una famiglia di fauni, di Poussin; l'Ascensione di Guido Reni, e il ritratto di Rubens colla prima sua moglie. Le sue incisioni per alcuni anni dell'almanacco di Molin, prese dai migliori quadri delle gallerie di Dusseldorf, appartengono alle più distinte in tal genere. Negli ul-

timi tempi ne eseguì alcune per l'almanacco l' *Urania*, che sono degne di molta attenzione.

HEUDELOT (Luigi), nato in Monpellieri nel 1730, e si fece nome tra gl'intagliatori con diverse stampe da van Ostade, da Lingelback, da Steen, e da altri maestri.

HEUMANN (G. D.), che fioriva nella prima metà del diciottesimo secolo, fu intagliatore di corte di sua maestà Britannica e dell'accademia di Gottinga. Operò il frontispizio dell' *Enumeratio stirpium helveticarum* di Alberto Haller, e molte stampe che ornano l'altro libro dello stesso autore: *Fasciculi iconum anatomicarum.*

HEUSCH, ovvero Heus (Abramo), nato in Utrecht nel 1639, apprese l'arte da Striep, e fu valente pittore di paesi, piante, ec. Intagliò assai bene all'acquaforte molti paesi di sua invenzione.

HEUSCH o de Heus (Guglielmo), nato in Utrecht nel 1638, fu allievo e imitatore di Giovanni Both. Viaggiò per l'Italia; dipinse con buon gusto paesi ed animali; trattava assai bene le vedute del Reno, le caccie e le feste villereccie. Intagliò varii pezzi ad acquaforte, da proprie invenzioni.

HEUSCH o de Heus (Giacomo), nipote e allievo di Guglielmo, nacque ad Utrecht nel 1657. Per consiglio del maestro recossi in Italia. Giunto a Roma, fu ammirato per la sua maniera somigliante a quella di Guglielmo e ascritto nell'accademia de' pittori fiamminghi sotto il nome di Afdruck. Studiossi d'imitare Salvator Rosa, del quale copiò non pochi quadri. Dopo essersi fatto gran nome in Roma percorse tutta l'Italia, e fu accolto con amore in patria. Superò per comune giudizio lo zio, e i suoi paesaggi hanno grazia e naturalezza, buon colorito, tocco facile e sceltezza di siti; le figure e gli animali sono vivacemente coloriti. Intagliò all'acquaforte molti pezzi di sua composizione. Morì in patria nel 1711.

HEUVICH (Gaspare), nacque ad Oudenarde circa il 1550 e la più parte delle sue opere sono in Italia ove visse lungo tempo presso il Costa, pittore del duca di Mantova. Nella Puglia fece varie pitture e guadagnò assai al commercio de' grani in tempo di carestia. È lodato da Van Mander. Ignorasi il tempo di sua morte.

HEYDEN (Giacomo van der), di Argentina, fu assai spedito e diligente nel copiare e intagliare a bulino pitture stimate. Intagliò molti ritratti e i più belli sono: Giovanni conte di Salm; Giacomo signore di Gerolzech; Everardo della Rupe spoletana, ec.

HEYDEN (Giovanni van der), nacque a Gorkum nel 1637. Vuolsi che abbia imparato il disegno da un pittore sul vetro, ma suo vero maestro fu la natura. Dipinse edifizii, monumenti antichi, palazzi, bestiami e moltissimi alberi. Il suo capitale lavoro è la casa del comune d'Amsterdam, la Borsa e la nuova chiesa della stessa città, la Borsa di Londra, ornate tutte di belle figure eseguite da Adriano van der Velde. Non contento d'illustrare il suo nome con belle pitture, volle rendersi famoso e caro alla patria con utili opere; inventò o almeno perfezionò le trombe per gl'incendii, e venne quindi gratificato da' magistrati di un'annua pensione. Scrisse nel 1690 un trattato sopra questo soggetto adorno di belle stampe di sua invenzione ed intaglio. Operò molte altre buone acqueforti dietro sue composizioni. Morì in Amsterdam nel 1712.

HEYDEN (Francesco Pietro), nacque all'Aia nel 1657. Gli morì il padre mentre era ancor nell'infanzia ed egli si applicò assiduamente allo studio del disegno. Ebbe a maestro Iacopo Romans, scultore e poi architetto del re d'Inghilterra Guglielmo III, e fece gran frutto. Modellò parte delle figure e degli ornamenti dell'arco trionfale eretto nel 1690 all'ingresso del re Guglielmo all'Aia; ornò con Claudio di Cock la casa reale di Breda. Vivendo in compagnia di varii pittori, ne studiò le pratiche; e come parve a lui di essere bene innanzi, lasciò lo scalpello pel pennello, benchè molti lo biasimassero essendo giunto all'età di quarant'anni. Si mise a copiare le opere di Sneyders e di Hondekoeter, poi compose grandi quadri di caccie con fuoco e novità di invenzioni; animali d'ogni sorta, massime uccelli di verità maravigliosa. Morì il 23 settembre 1711, lasciando due figli educati nell'arte.

HEYNHOVECKS (Romualdo), intagliò dalle opere di Rubens i quattro padri della chiesa che sono in s. Domenico d'Anversa, ed un'Adorazione de' magi in s. Michele della città stessa.

HIERAT (Antonio), rinomato stampatore di *Colonia*. Acquistò molta fama nel secolo decimosesto colla stampa di varie opere dei santi Padri. Malliukrot, erudito decano di Munster, si maraviglia come un uomo possa aver pubblicato tante opere, e senza alcun soccorso abbia bastato alla spesa ed alle cure di tali intraprese.

HILL (Antonio Santo), nacque a Parigi nel 1731. Intagliò da Berghem il Bagno della contadina, con un altro quadro per accompagnatura.

HILLER (Giovanni Adamo), nacque a Wendischbossig presso Gorlizia nel 1728, rimase a sei anni orfano del padre maestro di scuola nel villaggio; ebbe lezioni di pianoforte e di violino dal successore paterno; ma più si compiaceva del canto, e in mancanza di meglio cantava i salmi de'morti che trovava nei libri di chiesa. Di dodici anni entrò nel ginnasio a Gorlizia e fu ricevuto nei cori per la sua bella voce. Passati cinque anni al ginnasio, dovette andare scrittore qualche tempo, attesa la ristrettezza della sua condizione, finchè nel 1747 entrò nel conservatorio di Dresda, studiò sotto Homilius, formossi coll'ascoltare le opere di Hasse e collo studiarne gli spartiti che si copiava di e notte. Nel 1751 passò a Lipsia a studiarvi il diritto, prese parte ai concerti pubblici come basso, compose qualche cosa, ma si dedicò in modo speciale alla parte teorica della musica, finchè nel 1754 essendo aio del giovine conte di Brühl in Dresda trovò nuova occasione di soddisfare la sua passione per la musica. Reduce a Lipsia per la seconda volta col suo allievo nel 1758, la sua ipocondria gl'impedì di pensare ad altre composizioni che agli inni spirituali di Gellert, ch'egli scrisse per compiacere al poeta. Nel 1760 rinunziò perfino al suo posto di aio, dopo aver rifiutato il grado di professore in Pietroburgo; si guadagnò qualche cosa col tradurre opere importanti, pubblicò i *Passatempi musicali*, che fu la prima opera periodica sull'arte in Germania, ed ottenne finalmente nel 1763 il posto di direttore del gran concerto di Lipsia che a lui deve l'ordine e la fama che gode. Egli v'introdusse operette tedesche, egli migliorò il gusto tedesco con un canto giusto e nobile, e fondò a Lipsia nel 1771 una scuola di canto per le fanciulle. Accompagnando a Mittau due delle sue migliori scolare chiamate Podleska, ricevette molte dimostrazioni onorevoli dal duca di Curlandia che lo nominò nel 1784 suo maestro di cappella. Nel 1786 egli mise in scena a Berlino il *Messia* di Händel, e nel 1787 e 1795 a Lipsia. Nel 1789 ebbe il posto di can-

tore e direttore della musica della scuola di s. Tommaso in Lipsia, ove si rese benemerito della musica coll'introdurre migliori melodie per i canti di chiesa. Nel 1801 fu messo in riposo, e morì nel 1804 affatto sfinito di forze. Alcune delle sue opere, come sarebbe: la *Caccia*, l' *Amore campagnuolo*, la *Ghirlanda delle messe*, ec. hanno date delle canzoni popolari, il che è segno evidente della loro bellezza. Egli scrisse molta musica per chiesa e specialmente mottetti, compose inoltre varie opere teoretiche sull'arte, scrisse le vite di parecchi compositori di musica celebri, colle quali energicamente sospinse innanzi la critica musicale in Germania.

HIMMEL (Federico Enrico), compositore di musica, nacque a Freuenbritzen nel Brandeburghese da genitori poveri nel 1765; studiò teologia e si recò a Potsdam per fare gli esami aspirando ad un posto di cappellano di reggimento, e quivi l'abilità di Himmel nel suonare il pianoforte destò gran rumore, sicchè giunse all'orecchio del re che lo volle sentire, lo nominò maestro di cappella e lo mandò a viaggiare. D'allora in poi Himmel stabilì la sua fama come suonatore e compositore di musica, quantunque in quest'ultima qualità egli si credesse assai migliore di quello che fosse. Tale amor proprio, un amore smoderato ai piaceri, la amabilità e la schiettezza formavano il suo carattere e gl'impedirono di maturare il suo ingegno con perseveranti studii. Il suo lavoro più distinto è l' opera *Fanchon* a cui non si può negare molta grazia; ma nè questa, nè verun'altra opera si può dire veramente grande. Si possono anche ricordare l'*Urania*, la *Cantata per la morte di Federico Guglielmo II* e l'opera i *Silfi* (1807); pure egli deve la sua fama alle melodie per canzoni. E da lodarsi in Himmel la gratitudine verso il re e la regina che lo amavano, e ch' egli ricompensò con un'affezione profonda, rifiutando qualunque offerta che lo costringesse a lasciarli. Egli si fermò qualche tempo a Gotha, ma ritornò poi a Berlino, dove morì di quasi cinquant'anni d'idropisia nel 1814.

HIRE (Lorenzo della), pittore, nato a Parigi nel 1606, e figlio di Stefano pittore mediocre che avea lungamente operato in Polonia. Appresi gli elementi, lasciò il padre, e frequentò qualche tempo la scuola di Vouet, ma senza seguirne la corrotta maniera, anzi tentò tracciare una via originale, che in complesso non era di miglior gusto; poichè se aveva colorito di molta freschezza, un tocco leggero, e graziosa composizione, consultò poco la natura; fu talvolta insipido, immerse i suoi fondi in una specie di vapore, che sembra avviluppi l'opera intera; tuttavia fu esperto di prospettiva e valente in architettura. Molte chiese di Parigi, quelle de' Carmelitani, de' Cappuccini, de' Minimi del Sepolcro contengono opere sue. Più che i suoi quadri storici sono stimati i suoi quadri da cavalletto e i suoi paesaggi che usava finire con ogni diligenza. Ricevuto nell'accademia nel 1648, morì a Parigi nel 1656. Incise con punta leggera e assai spiritosa molti soggetti di sua composizione, tra i quali, una sacra Famiglia, un riposo; una fuga in Egitto con bellissimo paese; il giudizio di Paride, e la conversione di san Paolo, pezzo capitale.

HIRE (Filippo della), nato a Parigi il 18 marzo 1640, si dedicò da principio alla pittura, e venne in Italia a perfezionarsi; ma qui nacque il suo amore alle scienze matematiche, alle quali consacrò poscia e nobilmente tutta la vita. Insegnò architettura nell'accademia, e morì in patria li 28 aprile 1718 d'anni settantotto.

Biogr. degli Artisti.

HIRE (Filippo della), figliuolo del precedente, e nato a Parigi nel 1677, morì nel 1719 di quarantadue anni. Fu medico di qualche fama, membro dell'accademia delle scienze; forte amore trascinavalo alla pittura e ad essa dedicò tutti i suoi ozii; dipingeva a guazzo paesetti e figure sul fare di Watteau.

HIRSCHFOGEL (Agostino), nato in Norimberga circa il 1506, apprese da suo padre, pittore sul vetro, i principii delle arti, ed ebbe fin dalla gioventù il nome di valente prefice, pittore in ismalto ed intagliatore all'acquaforte. I suoi paesaggi toccati con punta leggera hanno un certo allettamento che li fa cercare dagl'intelligenti. Morì in patria nel 1560. Le sue stampe più conosciute sono: un vaso con ornati di orificeria; quattro paesaggi alpestri con palazzi e fiumi; paesaggio colla veduta d'una borgata in riva ad un fiume; spada coll'impugnatura che termina in una testa d'aquila e le serrature con ornamenti di orificeria.

HIRSCHFOGEL (Vito), padre di Agostino e di Giovanni, l' ultimo de' quali fu fedele imitatore dello stile paterno. Fa onorata rimembranza di Giovanni il Sandrart che personalmente il conobbe. Il padre non dipingeva che sul vetro.

HISBIN, Hisbins, o Hisbens, di Norimberga, dal 1513 al 1549 intagliò in rame, a bulino ed in legno. Fece in piccolo varii soggetti storiati, gli Apostoli, varii grotteschi, ornamenti, ritratti, molti pezzi di feste pubbliche, il tutto con bella proprietà.

HOARE (Guglielmo), nato in Inghilterra circa il 1730, operava a Bath nel 1770. Fu buon pittore ritrattista, ed intagliò all'acquaforte di propria invenzione due ritratti, uno di Ralph-Allen di Bath: l'altro di Guglielmo Warburton vescovo di Glocestra. Dalle sue opere incise Marco Ardel e Riccardo Houston.

HOBBEMA (Minardo), pittore paesista olandese, del diciassettesimo secolo, che imparò l'arte da Ruysdael e i suoi quadri sono ricercati come quelli del maestro. Pure manca nelle biografie la vita di questo valente pittore. Il suo colorito è vero ed armonioso; rappresenta spesso boschi, mulini, cascate, ec. In Francia si sostituisce al nome di Hobbema quello più celebre di Ruysdael, onde accrescere prezzo ai suoi quadri.

HODGES (C. H.), intagliatore, operò da Wheatly i Cacciatori amorosi; e molti graziosi bambini alla maniera nera, e da Genoes il tributo di Cesare.

HOECK (Giovanni van), nacque in Anversa nel 1600 e fu allievo di Rubens cui molto bene imitò. Fattosi valente, volle, attraversando la Germania, scendere in Italia. Fu in Roma alcun tempo senza farsi conoscere, ma in breve salì in fama. Facendo buon uso del tempo, parte lo impiegava nel soddisfare alle ricerche de' maggiori prelati e di signorili famiglie, parte nello studio de' grandi maestri. Ricusò di rimanersene a Roma perchè avea promesso di recarsi alla corte di Ferdinando II, e molto e bene operò nel palazzo imperiale e in diverse chiese di Vienna. Fece i ritratti della famiglia dell' imperatore e di molti signori, onde la fama della sua virtù si sparse per tutta Germania. Lavorò per alcuni elettori, ma sempre rifiutando le onorevoli condizioni, che lo avrebbero stabilito alle loro corti. Accompagnò nelle Fiandre l' arciduca Leopoldo qual primo pittore, e più non abbandonò la patria, nella quale poche opere lasciò e tutte destinate ai principi alemanni. Morì nella fresca età di cinquant'anni, lasciando in Italia ed in Germania molti

quadri di storia e moltissimi ritratti che poco si scostano da quelli del suo condiscepolo Van Dyck.

HOECK (Roberto van), vide la luce in Anversa nel 1609. Si loda nelle sue opere il buon colorito, la correzione del disegno e la singolare invenzione; i suoi quadri rappresentano fatti di guerra con infinito numero di figurine piccole, che a bene osservarle occorre la lente: i migliori erano a Parigi nel gabinetto del conte di Wence e nell'abbazia di Berg s. Vinox, ove dipinse i martirii degli Apostoli in dodici quadri. Coprì anche la carica di sopraintendente alle fortificazioni in tutte le Fiandre. Ignorasi l'anno della sua morte.

HOEFNAEGHEL (Giorgio), nacque in Anversa nel 1540 da un ricchissimo negoziante di pietre preziose, che lo destinava al commercio benchè il giovine mostrasse forse disposizione al disegno. L'ambasciatore di Savoia vide un giorno una mano da lui disegnata sopra una tavola e persuase il padre a lasciarlo dipingere, ed egli vi acconsentì benchè a malincuore. Giorgio fece rapidi progressi nella pittura e anche nelle lettere, e divenne uno de' buoni poeti de' suoi tempi. Assai giovine si mise a viaggiare, dipinse vedute di città, fortezze e costumi di popoli, e ne pubblicò un volume. In Ispagna cominciò a dipingere a guazzo; ritornato in Fiandra, prese lezioni da Giovanni Bol e riuscì eccellente in tal genere. Alla dilettevole arte della pittura univa l'utile commercio di gioie, ma una notte in cui Anversa fu forzata dagli Spagnuoli, egli perdette tutte le sue ricchezze predate dalla nemica soldatesca. Non per questo si perdette d'animo; partì per Augusta e fu bene accolto dall'elettor di Baviera, che comperò alcuni suoi quadri e lo prese inoltre a' suoi servigi con onorevoli stipendii. Continuò frattanto il suo viaggio a Venezia, poi a Roma. Noto il suo merito al cardinale Farnese, ei lo volea tenere seco, ma l'impegno contratto coll'elettore gl'impedì d'acconsentirvi. Fu protetto da' grandi principi di Germania, e ne ottenne grandi ricchezze. Dipinse per Ferdinando d'Innspruck un messale, lavoro stupendo; per l'imperatore Rodolfo cinque libri d'animali e molte altre opere. Morì nel 1600, sessantesimo dell'età sua, meritamente ricco e onorato. Ebbe un figliuolo che si distinse egualmente nella pittura.

HOET (Gherardo), nacque a Bommel nel 1648, ebbe nell'infanzia le prime lezioni di disegno dal padre pittore sul vetro, poi trasferitosi alla scuola di Van Rysen, molto giovamento ne trasse. Perduto il padre, uscì dalla scuola anzi tempo per aiutare il fratello che dipingeva sul vetro. Nell'anno 1672 funesto alle arti in Olanda, si rifuggì all'Aia ove in età di ventiquattro anni già maestro nell'arte, fece pel generale Salis varii quadri, onde fu assai ricompensato e festeggiato. La prontezza delle sue invenzioni gli diede gran fama; viaggiò tutta l'Olanda, poi passò in Francia, ove rimase qualche tempo in immeritato obblio, e fu costretto ad intagliare alcuni paesaggi di Francesco Milé. Frattanto scrisse a Vosterman per chiedergli se in Inghilterra la pittura fosse più in onore che in Francia, e questi rispondendogli che se fosse pagato di quanto era creditore dalla corte, non esiterebbe un istante a trasferirsi a Parigi, Hoet tornò in Olanda e si stabilì a Utrecht. Quivi con denaro proprio e con assidue cure, aiutato da Enrico Schook fondò una scuola di pittura che diede eccellenti allievi. Mancandogli lavori, di sessantasei anni passò all'Aia, ove molto operò con fuoco giovanile. Dipinse in una gran sala in sette quadri le sette Virtù cristiane, opere stimate per invenzione, pel colorito e pei leggiadri paesi di cui adornò i quadri. Vinot dall'indefessa applicazione e dagli anni, soggiacque il 2 dicembre 1733 lasciando grandissimo numero di dipinti, la più parte finiti con amore, tra cui i principali sono: Diana al bagno; il ratto delle Sabine; la pace tra' Sabini e' Romani; il sacrifizio di Didone; la storia di Seleuco, e molti paesaggi con ruine.

HOEY (Giovanni de), nacque a Leida nel 1545, e venne in Francia ai servigi di Enrico IV qual ispettore dei quadri della corona e cameriere ordinario del re. Morì nel 1615 di settant'anni, nè abbiamo alcuna memoria delle sue opere pittoriche.

HOFFMAN (Samuele), nato in Zurigo circa il 1598, abbandonò la patria per apprendere la pittura sotto Rubens. Uscito dalla scuola di questo valente artista, si stabilì in Amsterdam, prese moglie e nel 1628 già godea fama di buon pittore. Dopo alcuni anni rivide la patria colla consorte ed una agiata fortuna. Chiamato a Francoforte, fece ivi la sua più bell'opera per la sala del Consiglio. Ma poco sopravvisse, tratto da podagra al sepolcro nella fresca età di quarantadue anni, lasciando due figlie nubili che si distinsero nella pittura. Molto operò di storia e ritratto, massime pel duca di Sassonia Weimar.

HOGARTH (Guglielmo), nacque a Londra nel 1698; ebbe per padre un correttore di stamperia che lo pose in età fanciullesca presso un orafo, poco badando alla sua educazione letteraria. Perciò egli condusse una giovinezza infelice per la sua povertà, pei molti desiderii di chi sentesi artista, e pur dee scoraggiato giacere; quindi, come il maestro suo, s'applicò da principio ad incidere stemmi e cifre in vasellami di argento, a disegnare ed incidere le carte e gl'indirizzi dei mercanti. E con ciò appena guadagnava di che vivere. Trapassando innanzi un'osteria vide una volta due beoni, che scagliavansi in viso un boccale di birra; le contorsioni ridicole del ferito gli rimasero impresse, e con maravigliosa verità disegnò quella scena; indizio primo d'un ingegno sì raro in tradurre le passioni colla matita, correggere con lo scherzo, e intrecciare un dramma pittorico. Sentendo in sè qualche cosa, frequentò un'accademia per disegnare dal nudo; ma la natura morta lasciavalo freddo, nè molto seppe approfittare dell'accademia. Passò a lavorare per librai incidendo gli ornamenti ch'egli medesimo disegnava per le loro opere, dipingendo le insegne pei mercanti di Londra, frontispizii di commedie sulla maniera del Callotta; tutte opere che, ora ricercatissime, allora non valsero a fargli pagare un debito di venti scellini, per cui la sua ostessa lo fece metter prigione, e vi rimase finchè gli amici accorsero a liberarlo. Ma la memoria di quest'affronto gli si confisse nell'anima; contro questa femmina disegnò una caricatura spiritosa che pure non valse a liberarlo dall'oscurità che incombeva fatalmente su lui. Finalmente le figure da lui disegnate ed incise per l'*Udibras* di Butler, edizione del 1744, mossero strepito, ed Hogarth da questo punto fissò di tenere ad argomento de' suoi lavori quanto sembravagli ridicolo e riprensibile. Egli che sotto qualche rapporto rassomigliava ad Aristofane, egli si tolse a rappresentarne la commedia, adattandola ai difetti ed ai costumi del suo paese. Dalla semplice caricatura, passò a poco a poco nella critica; dalla critica grossolana e mordace passò nel comico vero, morale ed istruttivo, passò a dare lezioni di virtù popolari che destarono ineffabile entusiasmo per tutta Inghilterra. Egli colpisce il ridicolo della colpa per allontanare da essa;

egli segue un uomo in ogni sua metamorfosi, una passione in ogni suo fenomeno, una classe di gente in ogni suo stato; stringe nel medesimo tempo diverse fila, variamente le annoda, combina il patetico e il ridicolo insieme; coll'opposizione dell'uno fa più potentemente agir l'altro; ora dipinge la vita del mendico, e le sue lamentose bugie, e la sua misera vita, e le baccanali sue gioie, e i suoi stratagemmi per innalzarsi; ritrae i doviziosi mendici, i mendici potenti e dotti; ora descrive la vita del cortigiano, che lascia il castello paterno, e casca d'imprudenza in peggiore imprudenza, finchè vergognosamente finisce; ora conduce una bella dalla barca in cui nacque ad un albergo di Londra, da un magnifico palazzo in un lupanare, dal lupanare in prigione, dalla prigione all'ospitale, dall'ospitale alla fossa; ora rappresenta una conversazione di mezzanotte, e dei bevitori di punch tolti da varie classi. Opere tutte che ottennero un raro successo, e specialmente quest'ultima; alcune furono messe in pantomima da Cibber; la moda le ripetè sui ventagli; se ne fecero scene di commedia, se ne modellarono figure in cera e v'è *chi* afferma che vennero dipinte in China su vasi di porcellana. A tante contraffazioni pose Hogarth un ostacolo, ottenendo da Giorgio II per le produzioni del disegno e dell'intaglio privilegio all'autore, che si prolungò vent'anni per la vedova di esso. Tra le migliori sue opere stanno pure i Comici ambulanti, il Matrimonio alla moda, che diede argomento ad un romanzo e ad una commedia; vi desiderava aggiungere il Matrimonio felice, ma non ne fece che alcuni schizzi colorati, inoltre egli meglio sapeva dipingere gli errori del vizio che gli allettamenti della virtù; le scene della crudeltà, le quali esprimono con tanta verità gl'ingiusti tormenti che s'infliggono agli animali, che un giorno un carrettiere battendo ferocemente i suoi cavalli, un passeggiere ciò vedendo esclamò: sciagurato, tu non hai visto le stampe di Hogarth? In breve arricchì e prese moglie, contraendo le nozze all'insaputa del cav. Tornhill, padre della sposa, il quale vedute alcune cose del genero, ne rimase così contento che riconciliossi con ambedue. Tutte le sue opere sono umoristiche e piene d'una forza comica, d'una verità che fanno stupire; le sue composizioni morali, in cui si rappresenta la virtù e il vizio opposto meno abbondano di queste doti; egli dovea non uscire dal suo genere. Segnata la pace di Aquisgrana, viaggiò in Francia; giunto a Calais, disegnandone le porte, venne arrestato quale spia, si minacciò d'impiccarlo se non partiva, anzi fu ricondotto in mare tre leghe lontano dal lido. Offeso di questa ventura, appena rivide Londra, che diseguò sulla Francia una sanguinosa vendetta. Poi travolto dall'ambizione, accecato dall'amor proprio, quando successe al cognato Tornhill nel 1757, come pittore di corte, volle essere pittore di storia, in cui non potea riuscire per la natura del suo medesimo ingegno, perchè non aveva conoscenza di chiaroscuro, non aveva armonioso colorito, mancava di disegno, di grazia e di nobiltà nelle figure. Ciò non bastando, volle contrastare per ogni verso a Giosuè Reynolds, si fece autore, onde pubblicò la sua *Analisi della bellezza*, in cui cerca stabilire che la linea ondeggiante figurata da una S è la linea della bellezza, e vuole dimostrare che le forme serpentine sono le più piacevoli. L'opera non gli fece troppo onore, venne trovata invece ridicolosamente oscura. Quindi il suo libro, nonchè i suoi quadri di storia, gli attirarono un nembo di critiche e satire, a cui rispose con intagli e anche con versi satirici. Quasi solo Fielding e Garrick rimasero amici suoi; ma s'inimicò con Wilker e Churchill, del quale combattè con l'ardito bulino le opinioni politiche. La guerra fu accanita e bassa talvolta; e Hogarth, perchè d'animo generoso, soffrivane, declinava sensibilmente nell'inferma salute, smarriva la sua giovialità naturale; nel 1764 dipinse il quadro intitolato *La fine di tutte le cose*, stampa satirica contro di Pitt; compiuta l'opera, spezzò la sua tavolozza esclamando: ho finito. Il 26 ottobre ricevuta una lettera di Franklin volle rispondere; due ore dopo era morto. Aveva sessantasett'anni, e sepolto a Chiswick, gli si eresse un monumento e ne scrisse l'epigrafe Garrick. La serie delle sue stampe è composta di duecentocinquanta pezzi circa, di cui molta parte ne dipinse ed incise. Le sue opere ebbero molti interpreti ed illustratori, perchè ripiene d'allegorie e d'allusioni a' personaggi contemporanei, ai costumi, ec.

HOGENBERGH (Abramo), artista di patria ignota, benchè gl'Inglesi lo noverino tra i loro. Forse si potrebbe credere che fosse tedesco. Egli fu disegnatore e intagliatore a bulino; fiorì nel 1570 e aiutò il fratello Francesco nei rami del *Theatrum orbis terrarum*, pubblicato da Abramo Ortelio. Pare che abbia intagliato soltanto a bulino per librai; veggonsi alcuni suoi frontispizii di poco gusto; fece un commentario sul Libro dei re ornato di figure; e incise il ritratto di Volfango Guglielmo conte palatino del Reno, duca di Baviera, a cavallo.

HOGENBERGH (Francesco), fratello del precedente, disegnatore e intagliatore, fioriva circa il 1560. Pare che lavorasse in Inghilterra per librai e per stampatori. Le principali sue opere sono: ritratto di Maria I d'Inghilterra; carte geografiche delle Gallie e del Belgio; vedute nell'opera *Theatrum orbis terrarum;* pompe funebri di Federico II re di Danimarca; Amore e Psiche; una Carità.

HOGENBERGH (Giovanni), chi lo dice fratello, chi cugino dei precedenti, fu disegnatore e intagliatore a bulino e fiorì sul finire del secolo decimosesto a Colonia, celebre per altri artisti valenti. Incise alcuni ritratti da' proprii disegni sulla maniera di La Passe e alcuni soggetti da De Vos. Giovanni Adamo arcivescovo di Magonza, Lotario arcivescovo di Treveri, Giorgio cardinale di Radziwil, Gesù flagellato alla colonna, stanno tra le opere sue più note.

HOGENBERGH (Remigio), intagliatore a bulino, nato circa il 1510. Fioriva in Inghilterra nel 1573. Incise il ritratto dell'arcivescovo Parcker che credesi la prima incisione di tal genere fatta in Inghilterra e perciò rarissima. Operò molte altre cose a Cantorbery.

HOGG (G.), a Londra, nel 1784, incise a punti le tre Sorelle, da Smith.

HOLBEIN (Giovanni), pittore, uno de' fondatori della scuola tedesca, nacque a Basilea, nel 1495 o nel 1498. Il padre mediocre pittore di Augusta gli diede le prime lezioni; le felici sue disposizioni supplirono a tutto, e giovanissimo ancora godeva di molta fama. Di circa vent'anni fece quadretti che gli procurarono pubbliche commissioni, come la Danza villereccia, e la Danza dei morti sulle mura d'un cimitero, e altre opere. L'ultima cosa però non la dipinse, la disegnò solo, e i suoi disegni che sono a Pietroburgo, vennero intagliati più volte. Stretta amicizia con Erasmo da Rotterdamo, gli fece il ritratto. Erasmo, che lo riconobbe grande, lo sollecitò a passare in Inghilterra, ed Holbein vi si arrese tanto più che l'indole di sua moglie gli rendeva spiacevole Basilea. Lo raccomandò caldamente al cancelliere Moro; a testimonianza di sua virtù volle che se-

co recasse il proprio ritratto, e a Londra fu accolto con ogni onore nella casa del ministro, dove Enrico VIII ammirò la sua opera, volle conoscerlo e lo nominò suo pittore. E siccome il valore del suo pennello non era minor alla candidezza della sua anima, alla vivacità del suo spirito, così divenne ben presto confidente ed amico del re; ebbe commissioni di varii dipinti, tra cui quella di ritrarre la famiglia reale e ciò fece con tanto felice esito che raddoppiossi l'amore d'Enrico, e tutti i nobili vollero essere nobilitati dal suo pennello. Quindi egli era assediato nel suo studio; così che avvenne che mentre faceva un ritratto dal naturale, un grande recossi da lui; egli si scusò con ogni cortese parola di non poterlo ricevere: il nobile non si partiva, l'altro durava; questi seguitava le scuse, l'altro le violenze, e si venne a tale che il pittore gli diede una spinta, il nobile cadde, rotolò giù per le scale e si percosse nel capo. Holbein subito ricoverossi da Enrico; il quale non sapendo calmare l'animosità del gentiluomo, gli disse: » Signore, ne andrà della vita vostra tentando a quella del mio pittore; giacchè di sette contadini quali voi, posso fare sette conti, di sette conti non fare un Holbein ». Crebbe con ciò il suo favore nella corte, e fece il ritratto del re e delle principesse Maria ed Elisabetta. Ma non ritraeva soltanto, egli condusse molti quadri di storia; ricorderemo tra gli altri una danza villereccia per Basilea; la Ricchezza e la Povertà, quadri eseguiti a Londra; uno pel corpo de'chirurghi, con Enrico VIII sul trono, e intorno a lui genuflessi i principali del corpo, terminato, pare, da un altro, perchè Holbein morì di peste a Londra nel 1554, di cinquantasei anni. Generoso e amante del lusso, non fu mai ricco, benchè assai guadagnasse; non ha i difetti della scuola tedesca, non secchezza, ma colorito abbastanza vigoroso e verità molta; ha panneggiamenti non duri, grande il comporre, eseguiva con franchezza e dava alle sue figure non poco rilievo. Tuttavolta non mai discese in Italia. Egli dipingeva sì colla mano sinistra che con la destra; riesciva nella pittura a guazzo, disegnava con molta eccellenza sì a matita che a penna; quindi venne da'tipografi assai ricerco; e molti libri stampati a Basilea, Zurigo, Lione, Leida, Londra, sono preziosi per qualche sua opera simile, da lui medesimo talvolta incisa in legno, giacchè egli fu la gloria dell'incisione in legno. Pare che apprendesse tale arte dal padre, forse da Altdorfer; egli incise con maestria somma la sua Danza dei morti, novanta soggetti dell'antico Testamento, alcuni soggetti per l'*Elogio della follia* di Erasmo; molte vignette ed ornati per vasi e per librai. A lui si attribuiscono i disegni del rosario di legno di Enrico VIII, notabile per la delicatezza con la quale è inciso, posseduto dall'abate Brotier.

HOLBEIN (Sigismondo), nato in Augusta, e zio del precedente; anch'esso fu pittore ed intagliatore, che fiorì a Basilea sul finire del secolo decimoquinto, ma di assai inferiore al nipote.

HOLLANDOIS (Giovanni), nato nel 1494 circa, fu valente pittore di paesi all'olio ed a tempera; in particolare si distinse coi cieli sì belli che servirono d'esemplare a Giovanni Breughel. S'ignora l'anno della sua morte ed ogni altra biografica circostanza.

HOLLAR e anche Hollard (Venceslao), disegnatore ed incisore, nacque nobilmente a Praga nel 1607, e coltivò fino dalla prima giovinezza le arti, benchè gentiluomo. Nè ciò fu vano, poichè perduta ogni avita ricchezza nella guerra dei trent'anni, andò a stabilirsi a Francoforte sul Meno; dove si perfezionò sotto Mérian, e qui comincia per lui una vita di continue trepidazioni e sciagure, di tremendi desiderii e di più tremendi inganni. Dapprima accompagnò in Inghilterra il conte di Arundel, che lo raccomandò a Carlo I; e mentre incideva alcune pitture del gabinetto del suo protettore, confidente ormai nel mutamento della sua sorte, arsero le guerre civili, arrestato come realista fu messo in prigione, donde fuggì con fatica presso al conte d'Arundel in Anversa, il quale partito per l'Italia egli rimase nella più profonda miseria e dovette lavorare pei librai e pei mercatanti di stampe, i quali barbaramente profittarono della sua povertà. Morto Cromwell, successa la rinunzia di Riccardo, Hollar corse a Londra presso Carlo II, ma nulla ottenne e si trovò nuovamente infelice vittima de'librai, uno de'quali non vergognossi pagargli trenta scellini pel disegno e l'intaglio della veduta di Greenwich in due grandi stampe. Intanto languiva, moriva a poco a poco nella miseria. Il giorno di sua morte fu la vigilia della celebrità sua. Ciò avvenne nel 1677 a Londra. Poi le prove delle sue stampe furono vendute più care dei rami ch'egli incideva. Hollar è forse l'intagliatore che ottenne colla sola punta il più prezioso finito e il più vago effetto nel paesaggio; è insuperabile nell'imitare la finezza del pelo, degli animali, insetti, formiche, ec. Fu grande non meno ne'ritratti, tra i quali quelli di Alberto Duro. Fu meno felice ne'quadri di storia, perchè di non molto corretto disegno nelle figure. Il lepre, la facciata della cattedrale d'Anversa, la Maddalena nel deserto, il calice della comunione, gli abbigliamenti delle donne europee sono alcuni piccoli suoi capilavori, poichè la sua raccolta ammonta a duemillequattrocento pezzi. Ebbe in Inghilterra varii allievi e i più illustri sono Garter e Gaywood; giovò a stabilire quella scuola fiorente d'intagliatori, cui nessuna altra nazione ora vanta.

HOLLOWAY, celebre incisore inglese, fiorì sul finire del secolo scorso, e trattò con gran maestria alcune stampe dai cartoni di Raffaello, cioè s. Paolo e s. Bernardo e la morte d'Anania.

HOLSMAN (Agostino e Giovanni), che fiorirono circa il 1600, furono assai stimati in Colonia loro patria, e meritano di essere annoverati tra i buoni pittori, sebbene non si conosca di loro alcun'opera certa.

HOLSTEIN (Cornelio), nacque in Arlem nel 1653, imparò i principii dal padre; ignorasi chi l'abbia perfezionato nell'arte. Due celebri suoi quadri lo collocarono tra i più valenti pittori della sua patria; il trionfo di Bacco, ben disegnato e meglio colorito; e Licurgo in atto di dichiarare il nipote erede de'suoi beni. Cornelio morì non senza sospetto di veleno, circa il 1700.

HOLSTEIN (Pietro), pittore sul vetro e incisore alla punta ed a bulino, nacque in Arlem verso il 1582 e fioriva in Olanda al principio del secolo decimosettimo. Si hanno di lui molti ritratti, tra'quali i plenipotenziarii a Munster, alcuni paesi ed uccelli.

HOLZBAUER (Ignazio), compositore di musica e consigliere dell'elettore palatino, nacque a Vienna nel 1718 ed ebbe lezioni dal celebre Fuchs. Si recò a Venezia, poi tornò a Vienna; sennonchè l'amor dell'arte chiamollo in Italia e dimorò due anni a Milano. Nel 1745 fu eletto a Vienna direttore del teatro di corte, e si distinse per molti componimenti di vario genere. Passò a Stuttgarda qual maestro di cappella del duca di Würtemberga, poi a Manheim col medesimo titolo. Nel 1756 vide una terza volta l'Italia e mo-

ri a Manheim il primo aprile 1783, d'anni sessantacinque. Le sue opere ottennero gran favore in Germania e in Italia. Le principali sono: il *Figlio delle selve; Nitteti; Alessandro nell' Indie; Guntero di Schwarzburgo:* pubblicò inoltre varie *messe, mottetti, salmi, oratorii* e *sinfonie.*

HOLZER o Holtzer (Giovanni), pittore e intagliatore, nacque a Burgriess in Tirolo nel 1708, e morì a Bonne nel 1740. L'ultimo suo maestro fu Bergmüller. Dipinse in Augusta a fresco le facciate di molte case, ed alcuni paesaggi, tra cui si ammira specialmente una danza di contadini. Nella stessa città operò alcuni bei quadri d'altare. Ha fermo colorito, ricca invenzione, giudiziosa distribuzione dell'ombre e bell'architettura. La maggior parte de' suoi lavori furono incisi da Nilson all'acquaforte. Egli pure intagliò alla maniera de'pittori le stampe seguenti: l'Adorazione de'pastori; Pilato che presenta Gesù al popolo; le glorie della Vergine, di sua invenzione; l'Adorazione dei re, e i quattro Temperamenti, in quattro pezzi, da Bergmüller. Chiamato a Bonne dall'elettore di Colonia per dipingere nel castello di Clemenswert, ivi morì appena giunto, nè principiò l'opera.

HOLZHALB (Giovanni Ridolfo), intagliatore all'acquaforte ed alla punta, nacque a Zurigo circa il 1730, e godette riputazione di artista diligente. Imparò l'arte da Davide Herrliberger e piacque per finezza di bulino e proprietà della punta. Le sue opere principali sono: la medaglia di Adriano Zingg; il ritratto di Luigi Pfiffer, d'una donzella in profilo, e di Giovan Giorgio Zimmermann.

HOMANN (Giovanni Battista), geografo ed incisore, nacque nel 1664 a Kamlach, villaggio svevese, di genitori cattolici; voleva prima abbracciare la vita monastica; poi mutato proposito, passò al culto riformato e recossi a dimorare in Norimberga. Imparò l'intaglio, applicossi ad incidere carte geografiche per varii maestri ed in particolare per Sandrart. Ottenuta qualche riputazione, si mise a lavorare per sè, e nel 1702 aperse a Norimberga un negozio noto in Europa col nome di officina homanniana. La prima carta che pubblicò fu il Teatro della guerra d'Italia, assai lodata. Allo studio della geografia unì quello della astronomia e le sue carte ne ritrassero grande esattezza. Ne incise oltre duecento di cui formò un Atlante, pubblicato nel 1716. Costruiva anche sfere per globi. Stava ideando con Doppelmayer un atlante astronomico, allorchè morì il primo luglio 1724. Fu socio dell'accademia delle scienze di Berlino, geografo dell'imperatore Carlo VI e di Pietro I di Russia. Diede alla luce un altro *Atlante* parziale di diciannove carte.

HOMILIUS (Goffredo Augusto), cantore, organista e compositore di musica religiosa, nacque il 2 febbraio 1714 a Rosenthal sui confini della Boemia; fu nominato organista della chiesa delle zitelle in Dresda nel 1742; ottenne il posto di direttore di musica in tre chiese nel 1755 e morì il primo giugno del 1785. Nella sua maniera di suonar l'organo ci svelava abbastanza d'idee, profonda cognizione dell'armonia e straordinaria prontezza. Fra le sue belle composizioni sacre non si diede alla luce che una cantata della Passione sopra una poesia di Buschmann, alcuni mottetti pubblicati da Hiller, e sei arie tedesche per pianoforte. Fra i suoi manoscritti havvi una *passione* col vangelo di s. Marco per testo con arie e cori; un'altra *passione*, una *cantata*, la musica variata per tutte le domeniche e per tutte le feste dell'anno, trentadue *mottetti*, un *antifonario* di centosessantasette antifone per una voce sola, ventidue altre *antifone*, e un altro *antifonario* che contiene tutte le melodie ordinarie di Dresda.

HONDEKOOTER (Melchiorre), nato in Utrecht nel 1636, imparò dal padre a dipingere uccelli; morto questo, studiò la natura e ben tosto s'innalzò oltre la mediocrità del padre. Una pessima moglie lo ridusse avanti tempo al sepolcro, nel 1695, di cinquantanove anni.

HONDIUS od Hondt (Iodoco), capo d'una famiglia celebre d'incisori, nacque nel 1546 a Wacken, piccolo borgo delle Fiandre; di due anni condotto dai genitori a Gand, mostrò ancora fanciullo mirabili disposizioni per le arti del disegno; e dicesi che di ott'anni intagliasse e dipingesse sul rame o sull'avorio cose di sua invenzione senza averne avuto maestro. Entrò nello studio d'un pittore, e presto oscurò tutti, benchè frattanto applicasse alle lingue antiche. Visto sensibilmente appressarsi le turbolenze civili, si ritirò in Inghilterra, si fece conoscere a Londra fabbricando strumenti di matematica e fondendo caratteri per stamperie. Reduce in patria tornò in Amsterdam, dove pubblicò bellissime carte geografiche, le quali piacquero molto. Pubblicò nel 1597 un *Trattato della costruzione de' globi* e il *Grande atlante* di Gerardo Mercatore, aumentato di un terzo; un *Compendio del medesimo libro*, ed il trattato d'Isacco Pontano, *De' Globi e del loro uso*, con stampe ed osservazioni. Egli fece ed incise le carte e le stampe della *Descrizione della Guiana*, di Gualtiero Ralegh, e dei *Viaggi intorno al mondo*, di Drake e di Cavendish. Morì in Amsterdam nel 1611 di sessantacinque anni. Lasciò due figli.

HONDIUS (Enrico), il primogenito dell'antecedente, o detto il Vecchio, nacque a Gand nel 1573, ebbe a maestro probabilmente il padre, poi Giovanni Vierix, di cui tenne il fare non omettendo i difetti. Egli era laboriosissimo, e lasciò molte stampe ed una serie di centoquarantaquattro ritratti di artisti il più fiamminghi. Intelligente anch'egli di matematica, di architettura civile e militare e di prospettive, pare aiutasse il padre negli studii geografici, imperocchè negli storici le opere del primo s'attribuiscono al secondo, ora viceversa. Egli incise opere di Alberto Durero, Holbein, Zucchero, Breughel; e moriva all'Aia nel 1610.

HONDIUS (Enrico), il giovane, fratello dell'altro Enrico e a lui superiore, nacque a Londra nel 1580, ed ebbe maniera ferma e piccante. Egli incise parecchie cose di sua composizione ed altre dei migliori artisti fiamminghi e circa il 1620 fioriva in Olanda; egli aveva aiutato il padre in terminare le carte de'*Viaggi* di sir Francesco Drake; incise i due bellissimi ritratti di questo, e di Tommaso Cavendish. È incerta l'epoca della sua morte; l'ultima sua stampa è l'Astuto, di Luca di Leida, in data del 1644 e pare che poco vivesse oltre tal anno. Egli è autore delle opere seguenti: *Praestantissimorum aliquot theologorum protestantium effigies aere incisae; Theatrum honoris, in quo pictorum Belgii insigniorum imagines; Pompa funebris Caroli V imp. Bruxellis celebrata; Istituzioni prospettiche* in fiammingo, ch'è la migliore sua opera.

HONDIUS (Guglielmo), figlio d'Enrico il giovane, nato all'Aia nel 1600, ebbe dal padre i principii del disegno; si stabilì a Danzica, dove incise specialmente ritratti; più si stimano quelli tratti da Van Dyck. Egli aveva molta intelligenza, usò del bulino con gusto; ed aveva il titolo d'intagliatore dei conti dell'Aia; gli successe David Loggan, suo allievo.

HONDIUS (Abramo), nacque a Rotterdam nel 1638,

ed appartiene alla famiglia degli antecedenti; fu eccellente pittore di paesi e di caccie; quelle del cervo, del cinghiale e di altri animali feroci vengono riguardate come capilavori. Nè meno si lodano certi suoi quadri di grandissimo effetto, rappresentanti notturne adunanze illuminate da faci; egli non pertanto esagerava il colorito e mancava di puro disegno. Nel 1672 egli era a Londra dove incideva varii soggetti di sua invenzione, e qui moriva nel medesimo anno, mentre stava dipingendo alcune storie dei più rinomati incendii. È oscurata la gloria sua dal racconto delle sue dissolutezze.

HONE (Natanaello), pittore ed intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1740 e fioriva in Londra nel 1770. Dipinse varii soggetti piacevoli con molta lode, e incise i ritratti del capitano Baille, di Guglielmo Dickinson, G. Finlainson ed altri di sua composizione; intagliò anche alla maniera nera l'Abito non fa il monaco.

HONGRE (Stefano le), scultore parigino, nacque nel 1628 e non nel 1668, fu ricevuto nella regia accademia di pittura. Fu rinomato tra gli artisti del regno di Luigi XIV ed abbellì i giardini di Versaglia di molte opere. La statua equestre di Luigi XIV a Digione venne fusa dietro un modello di Le Hongre. Morì nel 1690.

HONNET (Gabriele), pittore francese, il quale fioriva sul chiudersi del secolo decimosettimo e meritò d'esser chiamato alla corte operando con Enrico Lerambert, con Testelin, con Giovanni di Brie, e Ambrogio Dubois al Louvre, alle Tuglierie, a s. Germano ed a Fontainebleau. Nominano gli storici di lui specialmente tre quadri eseguiti per la regina, sopra argomenti cavati dal Tasso. Egli tentava seguire più che altro la maniera italiana.

HONTANON (Giovanni Gil d'), che fioriva circa il termine del quattordicesimo secolo, diede il disegno della cattedrale di Salamanca, lodato dai principali architetti spagnuoli. Questa chiesa di grandioso lavoro è di pietra quadrata con gran torre della stessa materia.

HONTANON (Rodrigo Gil d'), figlio di Giovanni e suo allievo, eseguì il tempio disegnato dal padre nel 1513; opera tosto sospesa per liti capitolari, ricominciata per ordine di Filippo II e di nuovo sospesa. Dicesi che Rodrigo erigesse la chiesa di Segovia nel 1525, somigliante a quella di Salamanca, ma più semplice e più vicina allo stile greco.

HONTHORST (Gherardo), nato in Utrecht nel 1592, e fu allievo di Bloemaert, che lo consigliò di recarsi a Roma, dove studiò di proposito i grandi maestri. Dicesi che colpito dalla Liberazione di s. Pietro dal carcere, ove Raffaello introdusse tre diversi lumi, di fiaccola, di luna e splendore d'un angelo, non dipinse che a lume serrato e oggetti coloriti da candela, e quindi vien detto in Italia Gherardo dalle Notti. Ottenne un raro successo ed in breve ebbe a Roma importanti commissioni per quadri storici e per ritratti. Poi si recò in Inghilterra, dove fece pel re alcune pregevoli opere; indi visitò diverse corti sovrane germaniche, ultimamente fissandosi in Gand col titolo di pittore del principe d'Orange, al quale operò molto specialmente nel castello di Blois. Morì di sessantotto anni nel 1660. Ebbe corretto disegno, e se gli mancò profonda pratica di chiaroscuro, cercò di supplirvi col buon colorito. Per ottenere curiosi contrasti da grandi masse di ombre e di lumi, imitò il Caravaggio, traendone il meglio, cioè la vivezza e la carnagione non la scelta delle forme, conservando graziose arie di volto e gentili mosse. Tra i suoi quadri quello in casa Giustiniani di Roma, cioè il Redentore tratto di notte al tribunale di Anna, è uno de' più rinomati. Egli inoltre incise in istile pittorico una stampa di sua composizione, cioè il Merito di Hoffman.

HONTHORST (Guglielmo), fratello del precedente, riuscì nel ritratto. A Berlino ne fece molti per la corte in cui era in molto favore e dove morì nel 1683.

HOOGHE od Hooge (Romino o Romano di), disegnatore ed incisore, nacque all'Aia circa il 1620. Avea vivace immaginazione che talvolta lo fece traviare nel disegno e nella scelta degli argomenti, la più parte allegorici, e talora soltanto una satira triviale ed esagerata. Menò una vita scostumata e morì nel 1708. Le sue principali stampe sono: Ruyter ammiraglio; l'esercito di Guglielmo III in battaglia; il principe d'Orange a cavallo collo stato maggiore; allegoria alla gloria di Guglielmo Enrico d'Orange; simile di Leopoldo II imperatore; l'ingresso di Luigi XIV in Dunkerque, da Van der Meulen; l'assassinio dei fratelli De Witt, ec.

HOOGHE od Hooge (Pietro), nato nel 1643, fu uno de' migliori allievi di Nicola Berghem; molto operò a questa maniera; poi vedendo dai dilettanti ricercate le opere di Metzu e di Mieris, piegò allo stile di questi; nelle mani e nelle teste raggiunse talora Van Dyck, ha un tratteggiare più largo di quello di Mieris e di Metzu, ma non hanno i suoi quadri la loro finitezza. I migliori sono quelli di costumi con persone vestite secondo la moda de' tempi. Ignoransi le circostanze della sua vita.

HOOGSAET (Giovanni), nacque in Amsterdam nel 1564 ed ebbe ne' primi anni a maestro Lairesse. Fattosi provetto ebbe da Guglielmo III commissione di far molti quadri pel palazzo di Loo ed ottenne belle ricompense. Dipinse un soffitto ad Amsterdam con argomenti allegorici molto finiti e anche troppo per essere collocati a grande altezza. Morì in patria, non si sa in qual anno.

HOOGSTAD (Gherardo van), nacque a Brusselles e fiorì dopo il 1650; dipinse con profitto ritratti. Poi si applicò al genere storico; fece parecchi buoni quadri d'altare a Brusselles e nel Brabante. Trattò in più modi la passione del Signore e i martirii di molti Santi. La composizione di Hoogstad era ingegnosa, il disegno corretto.

HOOGSTRAETEN (Teodoro van), nacque nel 1596 in Anversa. Imparò il disegno e l'intaglio da un valente orafo ed anco giovane disegnò ed incise un *Ecce Homo*. Desiderò visitare l'Alemagna per apprendere i metodi di quel paese e le dorature in argento. Quivi convivendo con pittori, preso di grande amore a tal arte, lasciò il cesello pei colori, e in breve riuscì valente pittore. Tornato in Anversa, suo padre che credeva trovar un orefice, scoperse invece un grande pittore che lasciò opere degne di lode. Fu rapito all'arte in Dordrecht il 20 settembre 1640; e lasciò due figli pittori, Samuele e Giovanni.

HOOGSTRAETEN (Samuele van), figlio dell'antecedente, nacque a Dordrecht nel 1627 e fu iniziato nella pittura da suo padre, passò poi nella scuola di Rembrandt, seguinne lo stile, benchè fosse troppo oscuro per ritratti, al qual genere si applicava. Operò anche in paesaggi e in quadri di storia; a Vienna presentò un ritratto, la Coronazione di spine, e un'imitazione di soggetti inanimati che molto piacquero all'imperatore, il quale oltre all'averli comperati, gli donò una medaglia d'oro. Partì poi per Roma, ove migliorò nell'arte; e finalmente recatosi in Inghilterra, quivi stabilì sua dimora, formò buoni allievi, tra gli altri Houbraken. Fu anche buon letterato e poeta. Avea corretto di-

segno, buona disposizione nelle figure e belle invenzioni. Cadde tuttavia nel difetto del colorire troppo crudo.

HOOGSTRAETEN (Giovanni van), fratello del precedente, nacque nel 1628; viaggiò secolui ed operò alla corte di Vienna. Fu ricevuto tra i pittori di Dordrecht nel 1649. Narrasi che incaricato di dipingere un s. Pietro che rinega il Signore, trovò un mendico mezzo calvo per ritrarre l'apostolo e lo lasciò solo alcuni istanti nel suo studio. Questi al vedere tante statue di gesso, scheletri, braccia, gambe e cranii umani fu colpito da tale spavento, che se ne fuggì; il pittore lo raggiunse e lo persuase con altri a tornarsene, e il volto costernato di questo povero gli servì mirabilmente al soggetto che doveva dipingere. Giovanni può noverarsi tra i buoni artisti fiamminghi. Molto fece a Vienna per l'imperatore, e qui moriva ancor giovine.

HOOST (Nicola), ebbe all'Aia i natali nel 1654, e fu allievo di Agostino Tewesten. Nessuna cura risparmiò la famiglia perchè riuscisse alla pittura, ned egli deluse le altrui speranze. Fu membro della società dei pittori, poi direttore dell'accademia; e benchè dipingesse soltanto per diletto, lasciò non pertanto varii buoni quadri. Morì nel 1748.

HOPFER (Daniello o Davide), nacque nel 1553 in Norimberga. Vogliono alcuni che fosse orafo di professione e così pure i due fratelli, di cui parleremo. Il gusto del suo disegno imita il gotico; onde la libertà con cui tratteggiò la punta e la speditezza dell'operare formano il suo principale merito. Egli fu eccellente nella decorazione e negli ornati. Le sue stampe principali sono: Nerone, Claudio e Sergio Galba, in due medaglioni; Carlo re cattolico; Martino Lutero; Davide e Golia; Davide e Saule; l'Adultera, il Giudizio finale e molte altre.

HOPFER (Girolamo), fratello dell'antecedente, incise alla punta col medesimo gusto, ma molto meno goticamente. Copiò molte stampe del Durero, e più studiò l'effetto che la correzione. Le stampe di sua composizione però non sono prive di merito e sono: Giulio II, Innocenzio VIII, Carlo V e Ferdinando I, Erasmo da Rotterdam, la Vergine, s. Uberto, Ercole ed Anteo, varie battaglie ed altro.

HOPFER (Lamberto), fratello di Davide e Girolamo, ma di merito inferiore ai precedenti. Copiò all'acquaforte varii pezzi di Alberto Durero, tra i quali il Peccato originale, la Passione, Gesù nell'orto, s. Girolamo, quattro candelabri.

HOREBOUT (Gherardo), nacque nel 1498 in Gand e quivi ebbe fama di buon pittore per due sportelli che dipinse nella chiesa di s. Giovanni, uno de' quali rappresenta la Flagellazione di Cristo. Enrico VIII sebbene avesse alla sua corte l'Holbein, nominò suo pittore anche Horebout, che seppe guadagnarsi la protezione del monarca e la stima de' grandi. Ignoriamo il tempo di sua morte.

HORFELIN (Antonio di), nacque vicino a Saragozza nel 1597, ed ebbe dal padre qualche ammaestramento in pittura, poi passò a Roma e molto si distinse. Qui vissuti alcuni anni, tornò in patria e fece molte buone opere, tra le quali il quadro di s. Giuseppe per la scuola dei Falegnami, e i due portelli della chiesa degli Agostiniani. Morì a Saragozza nell'anno 1660, di sessantatre anni.

HORT (Nicola van der), allievo di Rubens, nacque in Anversa e fatto esperto nella pittura percorse l'Alemagna, la Francia e l'Italia. Trattò assai bene la storia e i ritratti. Si stabilì poi a Brusselles, ove poco dipinse, perchè incessantemente occupato da librai e incisori. L'arciduca Alberto lo fece suo gentiluomo, e in tal carica finì di vivere nel 1676.

HORTEMELS (Federico), intagliatore all'acquaforte ed a bulino, nacque a Parigi circa il 1668. Le sue opere hanno molta morbidezza, e le principali sono: l'Adorazione de' magi, da Paolo Veronese; la nascita del Battista, dal Tintoretto; Abele, da Andrea Sacchi; la Vergine che medita, dal Feti; G. C. e la Samaritana, da B. Garofolo; la Pentecoste, da Ferrari; Filippo d'Orleans, da Santerre.

HOUASSE (Antonio Renato), nacque in Parigi nel 1645, e poco dopo uscito dalla scuola di Lebrun, fu nominato membro dell'accademia di pittura di Parigi, poi nel 1699 direttore di quella di Francia in Roma. Morì a Parigi nel 1710, lasciando il figlio Michele esperto nell'arte, che morì in Ispagna ai servigi di quella corte poco dopo.

HOUBRAKEN (Arnoldo), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nato a Dordrecht nel 1660, studiò sotto varii e specialmente sotto Hoogstraeten. Tratto assai giovane nell'Inghilterra da un uomo che voleva giovarsi del suo ingegno e che invece si rovinò, ei si trasse d'impaccio con le sue opere, tra cui disegnando i ritratti di Van Dyck intagliati da Van Gunst. Reduce in Olanda accoppiò alla pittura l'intaglio ad acquaforte, e le lettere; dettò versi che piacquero; scrisse una vita in olandese dei pittori fiamminghi, di cui incise i ritratti, e dipinse storie non poche. Le sue composizioni sono vivaci, il suo disegno corretto, ma il suo colorire poco vero. I suoi intagli fatti con ispirito sono ricercatissimi; uno de' migliori è il quadro di Gersaint, i Discepoli in Emmaus, inciso con diligenza sul fare di Rembrandt. Morì in Amsterdam nel 1719.

HOUBRAKEN (Giacomo), figlio ed allievo del precedente, nato a Dordrecht nel 1698, intagliò pochi argomenti di storia; ma seicento ritratti a bulino, i quali se non tutti ugualmente buoni, perchè le parti accessorie le eseguivano gli allievi, ve ne sono però di bellissimi, tra cui quelli degli uomini illustri della Gran Brettagna, pubblicati da Knapton; quelli di Giorgio I, del principe d'Orange, di Giovanni Kuyper, di Giacobbe van Hoorn, di Seba, di Giovanni Taylor, di Mieris, di Bruine, ec. inoltre, una tavola capitale da Rembrandt, cioè il sacrifizio di Manue. Stabilitosi ad Amsterdam, si compiacque talmente di tale soggiorno, che non accettò mai le profferte di gire a Londra. Egli aveva un vigoroso bulino, ardito e facile tocco, molta varietà e molto contrasto ne' suoi lavori. Uomo di carattere dolcissimo e piacevole, morì decrepito in Amsterdam verso il 1790. Tanjé era suo allievo.

HOUCK (Giovanni van), nato in Anversa circa il 1660, apprese a dipingere nella scuola di Pietro Paolo Rubens, indi venne in Italia, stette alcun tempo a Roma, dove il pontefice gli commise nel suo palazzo varie opere, e ne rimase soddisfatto. Reduce in patria, Leopoldo Guglielmo, arciduca d'Austria, chiamollo nella sua corte e seco famigliarmente lo tenne. Fertile d'invenzioni, corretto abbastanza nel disegno, colto nell'intelletto, moriva sul fiore della sua virilità in Anversa, il 1650, lasciando di sè lungo desiderio.

HOUE (Federigo Enrico van), disegnatore e incisore alla punta e a bulino, nacque in Arlem circa il 1630. Molto operò in Londra per librai, e fece le tavole per la storia generale delle piante di Roberto Morison. Si hanno di lui: Girolamo Cornelio; Guglielmo III a cavallo; sir Goffredo Edmundbury; sir Matteo Hale.

HOUEL o Huel (Giovanni), nato a Roano nel 1735,

apprese da La Mire l'incisione, poi si diede molti anni alla pittura viaggiando, e copiando in Italia, in Grecia e in Sicilia le più interessanti vedute. Di ritorno a Parigi fu ricevuto in quell'accademia; indi tornò all'incisione ed all'acquerello, e pubblicò una serie di vedute del suo viaggio di Sicilia in circa duecentocinquanta stampe assai stimate con monumenti, edifizii, vasi, statue, armi, monete, bassirilievi ec. Fece anche col titolo di storia naturale degli elefanti maschio e femmina mostrati a Parigi, un seguito di diciotto stampe all'acquaforte. Morì a Parigi nel 1813.

HOUSE, pittore francese del secolo decimosettimo, fu ascritto uno dei primi all'accademia reale di pittura in Parigi, fece con molto buon gusto ritratti in miniatura ed in tal genere ebbe lunga voga nella corte.

HOUSTON (Riccardo), disegnatore ed intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra nel 1728. Viveva a Londra ed era laboriosissimo artista ed uno de' più eccellenti intagliatori alla maniera nera. Fece i ritratti di molti grandi della corte e varii soggetti sacri e profani dei grandi maestri fiamminghi. Morì a Londra nel 1775.

HOVART (Giovanni), conosciuto in Genova sotto il nome di Giovannino, nacque in Anversa circa il 1520. Imparò l'arte in patria, poi venne a Genova, e quivi ebbe molte commissioni, specialmente di ritratti, cui eseguiva con tanta grazia e diligenza che tutti i principali signori vollero averne.

HUBER (Giovanni), nacque a Ginevra nel 1722. Inclinatissimo alle arti diessi ad un genere tutto suo, durante gli ozii che gli concedevano gli obblighi pubblici, poichè egli era maestro del consiglio dei Duecento in patria; l'arte del frastaglio assunse nelle sue mani una straordinaria vaghezza; componeva in tal foggia le più piacevoli cose ed eseguivale con incredibile esattezza; intagliava per esempio il profilo del Voltaire, del quale era amicissimo, colle mani dietro la schiena. I più de' suoi frastagli ora sono in Inghilterra. Senza maestro poi si diede a dipingere con tanta verità e gusto, che dicesi combinasse la finita naturalezza di Van Dyck al pensiero drammatico di Greuze. Vissuti venti anni presso Voltaire, ne volle dipingere in più scene la vita domestica, e comunicò il suo progetto a Caterina II, la quale gli rispose di tutto ritenere per lei. Benchè Sénébier affermi che la serie venne incisa, non lo fu che un sol quadro, cioè Voltaire che mettendo i calzoni detta al suo segretario. Egli era d'umore piacevole e gaio; e amava condire la vita con amichevoli burle. La scoperta di Montgolfier gli fece nascere l'idea di studiare il volo degli uccelli e pubblicò le prime applicazioni delle sue speculazioni nel *Mercurio di Francia* del 1783, col titolo di *Nota sulla maniera di dirigere i palloni secondo il volo degli uccelli di rapina*. Nell'anno susseguente stampò: *Osservazioni sul volo degli uccelli di rapina*, con sette stampe da lui disegnate. Huber dimorò quasi sempre in patria, se se ne toglie un anno colla famiglia a Parigi; ed in patria morì verso il 1790.

HUBER (Giovanni Rodolfo), pittore, nacque a Basilea nel 1668; trascinato alla pittura, fu scolare dapprima di Giuseppe Meyer celebre per questo suo allievo. Scese in Italia di diciannov'anni; studiò in Mantova le opere di Giulio Romano cui disegnò diligentemente. Più si trattenne a Venezia frequentando la scuola di Giuseppe Wagner; meditò poi sulle migliori pitture di Parma, di Bologna, di Firenze: ma viste le cose di Raffaello in Roma, rimase di lui solo entusiasta. Strinse amicizia con Carlo Maratta, il quale vedendolo ritrarre in miniatura, lo consigliò ad occuparsi di opere più degne di lui. Dopo sei anni di soggiorno in Italia, visitò la Francia e giunse a Basilea nel 1693. In breve la sua fama gli procurò commissioni; si recò quindi a Berna dove restò fino al 1738, e alla corte di Stuttgarda si trattenne lungamente. Chiamato con larghe condizioni a Berlino, ricusò ogni offerta per non abbandonare la patria che lo ricompensò del suo affetto, nominandolo pittore del principe con vitalizia pensione che lo lasciava libero d'ogni dovere. È prodigioso il numero delle sue opere, esistenti parte in Italia, parte in Germania, ec. Di settant'anni si ridusse in patria, per non lasciarla mai più, e ivi moriva ottuagenario nel 1748. Tintoretto fu l'esemplar suo; l'imitò nel disegno, nel colorito gagliardo, nel fuoco, ma anche ne' difetti. Ebbe un figlio anch'esso pittore che morì giovanissimo.

HUBERT (Giovanni Giacomo), nacque a Parigi nel 1760 e fu allievo di Le Roy. Intagliò molte viguette da Marillier e da altri.

HUBERT (Giuseppe Ignazio), nacque a Parigi nel 1759 e imparò l'intaglio da G. Wille, e incise varii soggetti per le gallerie del duca d'Orleans. Operava circa il 1782, e lasciò una fanciulla, da Tischbein; la zia di Gherardo Dow; la Musica, da Valentin; la madre di Dow.

HUBERT (Francesco), intagliatore a bulino, nato in Abbeville nel 1740. Fu allievo di Beauvarlet e incise varii soggetti da varii maestri; come la nuova Eloisa, da Lefebre; i grandi uomini di Francia, da Graincourt, seguito di quattordici stampe.

HUBERT (Adriano e Gaspare), amendue intagliatori, il primo fioriva circa il 1576 e intagliò sul fare del Tempesta, del Callotta e di Della Bella; l'altro un poco posteriore a lui, incise con profondo bulino una Pietà d'Annibale Caracci.

HUBNER (Bartolommeo), intagliatore a bulino, nacque in Augusta il 1757, e si stabilì a Basilea dove molto operò per Mechel tipografo. Si hanno di lui Giosuè Hoffer, da Hickel; Isacco Iselin; Leonardo Eulero, da Handmann; l'arciduchessa Elisabetta, da Mettenleitner; la Farmacia rustica, da Locher; la Cena, da Holbein.

HUBRY (Pietro), stampatore ed intagliatore, nacque a Magonza nel 1620. A Strasburgo pubblicò ed incise una serie di trentasei stampe rappresentanti varii costumi tedeschi faceti.

HUCK (Gerardo), pittore ed intagliatore alla maniera nera, nacque in Annover circa il 1748. Fece lunga dimora a Londra ove pubblicò alcune stampe ed operava circa il 1784. Abbiamo di lui: Saberna; la conversazione pastorale; il monumento del conte di Chattam; un paesaggio da Tassin.

HUCQUIER, amatore di belle arti a Parigi, intagliò con diligenza molte favole dai disegni di Giusto Aurelio Meissonier torinese; incise anche da Egidio Maria Oppenort architetto.

HUDON (M.), uno de'buoni scultori francesi del diciottesimo secolo, eseguì in marmo molti busti d'illustri personaggi del suo tempo, lodevoli per la somiglianza e per bella esecuzione. Questo artista assai profondo di anatomia diede alle moderne scuole un modello anatomico, col braccio destro disteso, che tuttora conservasi negli studii de' pittori e degli scultori e nelle pubbliche accademie.

HUERTA (Gaspare della), nacque nel 1645 a Campillo de Alto Bucy, provincia di Cuenca, donde venne a Valenza per apprendere la pittura, i di cui rudimenti gl'insegnò Gesualda Sanchez pittrice mediocre. Ma i suoi talenti

supplirono al difetto dell'istruzione; condusse innumerevoli opere nelle chiese e ne' monasteri di Valenza, che lunghi onori e maggior profitto gli procurarono. Sposata la figlia della maestra sua, ned avendo di essa alcun figlio, come uomo religioso oltre ogni dire, anzi bigotto, lasciava ogni avere ad un convento, morendo di sessantanove anni li 18 decembre 1714 in Valenza.

HUET (N.), pittore del re di Francia, nacque in Parigi nel 1745; si distinse per quadri storici e per bei ritratti di personaggi distinti. Intagliò pure varii pezzi ad acquaforte su i proprii disegni.

HUGDE (Arturo), pittore, nato nel Devonshire il 5 novembre 1805; egli si distinse ben presto nella sua arte; coi suoi cavalli, i suoi gruppi di zingani ed altre opere, diede testimonianza di un ingegno veramente originale, di vivace fantasia e di bella maniera di colorire. Perciò fu nominato pittore della regina d'Inghilterra. Se non che sul cominciare del 1838 si recò a Dresda dall'Ungheria per dipingere gli animatissimi sbozzi ivi fatti, con dinanzi i capilavori di Wouwermans, cui specialmente amava. Fidando nella sua complessione, trascinato dallo studio, nel tardo autunno continuò a lavorare nella malsana pinacoteca di Dresda; e cessò di vivere in ancor fresca età in quella capitale, ai 5 novembre del 1838.

HUGFORD (Ignazio), nato a Firenze, nel 1703, di padre inglese; studiò di buon'ora il disegno sotto il Gabbiani, di modo che a vent'anni cominciava a disegnare e dipingere. Una delle migliori sue opere è il quadro di s. Felicita e di s. Raffaele. Le sue opere sono in generale di breve dimensione. Quelle da lui lasciate nella chiesa dei Vallombrosani di Forlì sono deboli. Ma più levò grido qual conoscitore di quadri; con molta diligenza raccolse una serie di quadri dei secoli decimosecondo, decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto, tutti dipinti a guazzo innanzi l'epoca della perfezione e del risorgimento, raccolta dispersa alcuni anni dopo la sua morte; egli pubblicò la *Raccolta di cento pensieri diversi di autor Domenico Gabbiani* in gratitudine dei ricevuti ammaestramenti. Egli ebbe nella sua scuola Giambattista Cipriani e Francesco Bartolozzi; egli, secondo alcuno, inventò la maniera di contraffare coll'incisione i disegni acquerellati. Nel 1758 sorpreso da fieri dolori articolari visse dodici anni e più continuamente nel letto, morendo al fine li 16 agosto 1778.

HUGFORD (Ferdinando Enrico), fratello maggiore del precedente e monaco vallombrosano, nacque a Firenze nel 1695, fu un amatore delle arti chiarissimo, al quale si devono i progressi che fece a Firenze l'arte della scagliola, cui apprese in monastero da un frate. I suoi allievi Lamberto Gori e Stoppioni continuarono ad applicarvisi. Molte delle sue opere si ammirano nel romitorio delle Celle, e nella galleria di Firenze. Il conte Alfieri si fece scrivere il suo epitafio sopra una tavola di scagliola, e sopra una tavola di pari grandezza quello della contessa d'Albany. Le due tavole si piegavano l'una sull'altra come un dittico e sul dorso leggevasi: *Alfieri liber novissimus*. Enrico Hugford morì nel 1771.

HUGONE. *V.* UGONE.

HUGTENBURGH (Giovanni van), nacque in Arlem nel 1646. Apprese i principii dell'arte in patria da Giovanni Wyck. Nel 1667 passò a Roma presso il fratello Iacopo e mortogli questo si trasferì a Parigi nella scuola di Van der Meulen che lo ammestrò nelle principali difficoltà dell'arte. Tornato in patria nel 1670, operava con tanta facilità che tutti i principali gabinetti d'Olanda e di Germania possedevano suoi quadri. Circa il 1708 il principe Eugenio lo chiamò a' suoi servigi per dipingere assedii e battaglie, dandogli i piani de' luoghi ed utili consigli, per cui tante opere no uscirono esattissime e gloriose all'artista, al gran capitano, e al duca di Marlborough. Lo stesso pittore intagliò i suoi quadri. Seppe aggruppare assai bene le figure, mostrare al vero il furore de' combattenti e le angoscie de' feriti; fu maestrevole nelle disposizioni de' valli; circondava le sue opere d'una certa atmosfera vaporosa che ricorda i quadri di Wouwermans. Morì di ottantasett'anni in Amsterdam nel 1733.

HULST (Pietro van der), nato in Dort nel 1652, come ebbe imparati i principii del disegno, recossi a Roma e quivi imitò i quadri di Mario dei Fiori, forse perchè gli piacevano, forse perchè non si sentiva capace di trattare argomenti storici. Prese lo stile de'pittori italiani, un buon colorito, un facile e risoluto disegno; e perciò i suoi fiori vedonsi meno finiti di quelli di Mignon e di Heem, ma hanno una certa vita che manca ne'finitissimi fiamminghi. Hulst dipinse anche pianticelle, rettili, ec. Morì in patria, ma ignorasi il tempo.

HULTZ (Giovanni), architetto e scultore del secolo decimoquarto, terminò il 24 giugno 1439 la famosa torre di Strasburgo, dopo centosessantadue anni di lavoro sempre sulle traccie del primo inventore; opera meravigliosa per l'enorme sua altezza (quattrocentotrentasei piedi parigini), per la singolarità dei trafori e per la solidità reale che si oppone alla sua apparente esilità.

HUMBLOT (Giacomo), nato a Parigi nel 1660, intagliò molti ritratti mediocri e da Lebrun una Vergine in piedi che posa sulla luna.

HUMMEL (Giovanni Nepomuceno), compositore di musica, nacque il 1778 in Presburgo. Suo padre, maestro di musica all'istituto militare in Wartberg, gli apprese a suonare il violino, di soli quattro anni; e sviluppò subito il molto suo ingegno ricevuta appena qualche lezione di canto e di pianoforte. Primo anzi direttore de' suoi condiscepoli, cominciò in breve cantar nelle chiese, e chiamando sopra di sè, benchè di sett'anni, l'attenzione universale, fu presentato al gran Mozart, il quale sebbene abborrisse dall'insegnare al padre di lui, si offerse maestro di Hummel, a condizione però che questi fosse interamente affidato alle sue cure. Hummel rimase due anni con Mozart; nel 1789 col padre visitò la Germania, la Danimarca, la Scozia, dove pubblicò le sue prime composizioni, l'Inghilterra e l'Olanda. Dappertutto suscitò entusiasmo, poichè, tolto Mozart, nessuno dell'età sua era stato capace di tanto. Dopo sei anni ritornò a Vienna; studiò la scienza della musica sotto Albrechtsberger; godette per alcuni anni della dotta compagnia di Salieri, così profondo nella estetica drammatica. Weigl era stato il suo primo allievo; Sszmayr fu il secondo, e Hummel il terzo. Quando il principe Nicolò Esterhazy ritornò da Parigi e da Londra, propose a Hummel di entrare al suo servizio, e questi accettò. Il principe amava particolarmente la musica sacra, e Hummel colse questa occasione per provarsi in tal genere. La sua prima messa fu applaudita da Haydn. Più tardi una nobile compagnia prese la direzione del teatro imperiale, Esterhazy ne fu il capo, ed Hummel compose molte cose per quel teatro. Nel 1811 abbandonò il principe, insegnò privatamente in Vienna, e formò degli illustri allievi. Di tempo in tempo facea qualche viaggio; nel 1816 andò a Lipsia ed a Berlino dove fu ammirato come

uno dei più distinti suonatori di pianoforte per straordinaria facilità e bel metodo, per abbondanza di pensieri, e maestria nell'improvvisare. Nel 1822 andò in Russia; nel 1823 visitò il Belgio e l'Olanda; nel 1825 raccolse grandi applausi a Parigi. Egli è particolarmente compositore di musica istrumentale. Oltre molte variazioni, fughe, sonate, terzetti, rondò, fantasie, romanze, canzoni, compose un gran numero di melodie sacre, di musica per ballo, poi tre balli: *Elena e Paride*, il *Quadro vivo*, e *Saffo di Mitilene*; poi le *Lodi dell'amicizia*, una *Cantata* con cori, una cantata italiana, cioè *Diana ed Endimione*; le *Vicende d'amore*, opera comica in due atti; la *Matilde di Guisa*, opera in tre atti; la *Casa da vendere*, opera in un atto; la *Pelle dell'asino*, fantasmagoria con canti e balli; il *Ritorno dell'imperatore*, opera in un atto; l'*Anello magico*, e il *Combattimento incantato*, pantomime; due *messe*, e due celebri *concerti* per pianoforte. Nel 1816 venne nominato maestro nella cappella reale di Wirtemberga; nel 1820 maestro di cappella alla corte di Weimar, l'Atene germanica. E in tale officio durò fino la morte. Il suo capolavoro è un salmo per la morte del principe Carlo Eugenio. Travagliato da un'idropisia di petto negli ultimi suoi anni ad essa soggiacque li 17 ottobre 1837. Meritò di essere sepolto a Friedhof dove riposano Schiller e Goëthe.

HUMPHREY o Humfrey (Guglielmo), disegnatore ed intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1748 e fioriva in Londra nel 1780. Fece spiritose caricature de' personaggi de' suoi tempi, assai ricercate. Le sue migliori stampe sono: la Natività di Cristo, a punta rossa; una Vestale, Cupido e Psiche, a lapis rosso; la Bellezza ed il Tempo; Maestro Lamberto, ec.

HUNUFRIS o de Onofriis (Crescenzio), pittore e intagliatore all'acquaforte, nacque a Roma verso il 1650, e morì a Firenze circa il termine del secolo. Fu allievo di Gaspare Poussin e dipinse molti paesaggi sul fare del maestro. Le sue incisioni più stimate sono: un paesaggio con figure ed acque; altro paesaggio con iscogli e cascate; paesaggi con istorie mitologiche.

HUOT (Francesco), allievo di Delaunay il maggiore, intagliò in medaglione il ritratto del suo maestro, da Saint-Aubin, e quelli di La Harpe e Court de Gibelin, da Pujos.

HUPEN (Giovanni van), nato in Arlem nel 1633, intagliò una raccolta di vedute d'Amsterdam.

HUQUIER (Giacomo Gabriello), disegnatore e intagliatore all'acquaforte e mercatante di stampe, nacque ad Orleans nel 1695. Ebbe un figlio col quale incise grandissimo numero di acqueforti da Gillot, Vatteau, Boucher e da altri. Aprì la sua casa agli artisti, ai quali fu assai caro. Morì in Parigi nel 1772.

HUQUIER (Gabriele), figlio del precedente, pittore a pastello, disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Parigi circa il 1725, ove apprese i principii dell'arte dal padre e molto operò seco lui. In Inghilterra fece varii ritratti a pastello. Le stampe seguenti sono generalmente attribuite a lui solo: il riposo campestre, udienza dell'imperatore della China, due corpi di guardia, il giovine viaggiatore, e due frontispizii per libri di schizzi.

HURET (Gregorio), nacque a Lione il 1610 e imparò il disegno e l'intaglio in patria. Morì nel 1670. Meritava fama maggiore di quella che s'ebbe pel modo largo e vivace dei suoi tagli, per l'espressione delle sue teste, per le ingegnose invenzioni e i bei panneggiamenti. Intagliò molti ritratti di autori francesi; il martirio di s. Stefano; la sacra Famiglia; Luigi XIII e la regina Anna; la Saggezza; la Pace e l'Eloquenza, con altri soggetti da Vouet, Champagne, ec. Su proprii disegni intagliò la storia della Passione in trenta fogli. Applicatosi all'architettura, pubblicò alcuni opuscoli sopra quest'arte.

HUTIN (Carlo), pittore, scultore e intagliatore all'acquaforte, nacque a Parigi nel 1713 e morì a Dresda nel 1776. Ebbe a maestro F. Le Moine e Sebastiano Slodtz. Di ventun'anno ebbe il premio all'accademia, poi recossi a studiare in Italia ed a Roma si applicò alla scultura. Tornato in Francia, fu membro dell'accademia; poi andò a Dresda ove fece un quadro per l'altare cattolico di quella città. Dipinse anche la vôlta d'una cappella. Nel 1764 fu eletto professore all'accademia elettorale delle belle arti, e in tal carica cessò di vivere, ma il quando si ignora. Intagliò all'acquaforte varie sue composizioni.

HUTIN (Pietro), artista francese, fratello di Carlo, si stabilì in Sassonia con lui; ma poco operò di pittura, bensì incise alcune stampe di quadri del conte di Brubl. Morì a Musca di Lusazia.

HUTIN (Francesco), vuolsi che fosse fratello dei precedenti. Incise all'acquaforte varie stampe, tra le quali le sette Opere di misericordia, di sua composizione, molte stampe di Detroy, e d'altri.

HUTINOT (Luigi), scultore di Parigi, nacque il 1629 e morì il 1679. Non fu tra gli ultimi del suo tempo, come lo mostra nel giardino di Versaglia una Cerere che è opera sua.

HUYBERTS (Carlo), intagliò molti rami nelle opere del Ruischio operando circa il 1737. Si ha di lui una stampa con prospettiva e figure nei principii del disegno da Lairesse.

HUYE (Gaspare), discepolo di Bearra, fece con Gaspare di Palencia le dorature e gli ornati della cattedrale maggiore. Rimangono di lui anche buoni quadri in qualche convento.

HUYSMAN (Cornelio), nato in Anversa da un architetto nel 1648, fu allievo di Gasparo de Witt paesista e come il maestro seguì la maniera italiana, non la fiamminga. Riuscì a bene nei paesi e nelle figure e dipinse i monti con sorprendente verità. Sono celebri i due paesi della chiesa delle vergini in Malines e quello dell'elettore palatino con figure di grandi personaggi. Morì in patria nel 1727.

HUYSUM (Giovanni van), pittore di frutta e di fiori, nato in Amsterdam ai 5 di aprile del 1682, da Giusto van Huysum anch'egli fiorista. Primo tra quattro fratelli, tutti quattro pittori, egli non appagossi alla semplice pratica, sprezzò di restare mediocre; e divenuto padrone di sè, si applicò a studiare e copiare la natura più che i quadri. De Heem e Mignon erano ancora in quel genere i principi; ed egli li eguagliò nella vivacità delle tinte, nella delicata precisione del tocco; li vinse nell'arte di disporre gli oggetti, nella generale armonia che ottiene dalle consonanze e dai contrasti di lumi. I più gentili prodotti della natura comparvero in tutta la loro varietà di colori, nella soave gentilezza delle lor forme, in guisa che sembrava odorarne i profumi. Tutti maravigliarono che tanto ingegno sviluppar si potesse in tal genere di pittura. Quanti amavano la coltivazione de' fiori si affrettarono di offrire all'artista i modelli più belli e più rari; e pareva che non solo li facesse rivivere, ma li avvivasse di nuova vaghezza, con nuovo splendore. Gli uomini più chiari bramarono sue opere; il principe Gu-

glielmo di Assia fu uno de' suoi più caldi protettori, finchè visse in Olanda. In Francia però meglio si seppe apprezzarlo. Il conte di Marville, inviato di Francia, comperò per sè due de' suoi quadri, due altri pel duca d' Orleans, e pagò per ciascuno milleduecento fiorini d'Olanda. Il prezzo delle opere sue cresceva ogni giorno, ma crescevano anche le sue commissioni, e se fosse stato possibile, la diligenza in lui. Il re di Polonia, l'elettore di Sassonia, il re di Prussia, quasi tutti i principi di Germania vollero suoi quadretti. Geloso della loro conservazione ottenne, mercè l'apparecchio dei suoi colori, molta trasparenza e solidità; faceva mistero dei suoi metodi chimici e a niuno permetteva l'ingresso nel suo studio mentre operava. Nemmeno i suoi fratelli vi erano ammessi. Dicesi non abbia voluto altro allievo che una donzella Haverman, ma geloso dei talenti prodigiosi della fanciulla, alfine congedolla. Egli ricco, unico nel suo genere, e colmo di gloria, sarebbe stato felice, ma non poteva esserlo; dissapori domestici sturbarono la sua pace. La mala condotta di suo figlio ne fu una delle principali cause; divenne diffidente e selvaggio, e tristamente moriva il giorno 8 di febbraio del 1749. Egli non si era applicato soltanto a dipingere fiori e frutte, ma fece di gentili paesetti con figurine leggiadramente disegnate e meglio tocche, lasciò parecchi studii in disegno e all' acquerello, non meno stimati dei quadri.

HUYSUM (Giusto van), fratello dell' antecedente, pittore di battaglie, cui eseguiva con molto buon gusto e molta facilità, ma senza troppa verità. Egli morì di ventidue anni.

HUYSUM (Giacomo), altro fratello di Giovanni, sotto il quale imparò l'arte; innamorato anch' egli della sua maniera, si diede a copiarlo con tanta abilità da condurre in inganno. Ne fece altresì di sua composizione. Egli morì in Londra.

HUYSUM (N. van), l'ultimo dei fratelli di Giovanni van Huysum e suo scolare, stette sempre in Olanda, e pare che si limitasse ad insegnare il disegno alle persone di maggior considerazione in Amsterdam. Egli viveva ancora nel 1764.

HYLE (Federico), intagliatore inglese, è noto per alcuni ritratti da Kneller e da altri.

HYPERBIO. *V.* Iperbione.

I

IACOBELLO, fioriva dopo la metà del secolo decimoquarto, fu allievo di Agostino ed Agnolo sanesi, ed in san Domenico di Bologna operò nel monumento di messer Giovanni da Lignano.

IACOBELLO dal Fiore. *V.* **Fiore** (dal).

IACOBONI (Giovanni Battista), disegnatore e intagliatore a bulino, nacque in Italia circa il 1730, ed è probabile che fosse fiorentino. Si hanno di lui: un angelo tra le nuvole, la sacra Famiglia, una Vergine, s. Fedele da Simaringa, i ritratti di Carlo Maratta, e di altri pittori.

IACOMETTI (Tarquinio), nipote ed allievo di Antonio Calcagni di Recanati; fu uno degli scultori illustri che operarono nel sedicesimo secolo per la chiesa di Loreto, e *insieme* col zio lavorò una delle porte del tempio.

IACOMETTI (Pietro Paolo), fratello del precedente, e suo aiuto nella fusione de' bronzi delle urne battesimali di Loreto e di Osimo, e di altre opere meno importanti.

IACONE, probabilmente fiorentino, fu scolare di Andrea del Sarto che gli commise di condurre alcune sue opere, essendo facile ad ogni imitazione e buon colorista benchè più vago di sollazzi che di fatica. Le più lodate sue opere sono la facciata di casa Buondelmonti a chiaroscuro, con bellissimo disegno, e alcuni quadri ad olio in Cortona. Morì nel 1553.

IACOPINO da Tradate, uno de' più insigni scultori milanesi del quindicesimo secolo, oltre i molti lavori fatti per la *fabbrica* del duomo, scolpì la statua sedente di Martino V, nella cattedrale sopra la porta della sagrestia orientale, opera eseguita circa il 1418.

IACOPO da Trezzo sul Milanese, nacque al principio del sedicesimo secolo; fu uno de' migliori coniatori. Le sue medaglie sono di ammirabile lavoro. Una di esse rappresenta Maria d'Inghilterra prima moglie di Filippo II; su un'altra medaglia effigiò la medesima con un bellissimo rovescio ove la Pace brucia le armi. Fu detto inventore dell'arte d'intagliare sul diamante, perchè infatti v'intagliò lo stemma di Carlo V. Chiamato in Ispagna fece stupendi lavori, degni di quella ricchissima corte; eseguì il famoso tabernacolo dell'Escuriale con basi, capitelli, colonne e ornamenti tutto formato di pietre preziose, la qual opera immensa compì in sette anni coll'aiuto soltanto di Clemente Birago milanese, suo allievo. Morì circa il 1585.

IACOPO (Pier Francesco di), di Sandro, uno dei buoni allievi di Andrea del Sarto. Fece tre tavole in Santo Spirito di Firenze che lo mostrano sulla buona via e in alcune parti lodevole, benchè assai inferiore al maestro.

IACOPO della Quercia, figlio di maestro Pietro scultore di Siena, nacque circa il 1350, e molto operò in patria, in Lucca ed in altre parti di Toscana ed in Bologna. Pretendesi comunemente ch'egli apprendesse l'arte da Goro, perchè le sue opere somigliano a quelle di questo maestro. La sua maniera però è più larga e disinvolta che negli altri scultori sanesi; pare anzi che nella scioltezza delle pieghe superi quanto fecero l'Orcagna e Andrea Pisano. Compose alcuni bassirilievi ad ornato della principal porta di s. Petronio in Bologna, assai lodati dal Cicognara, massime la figura d'Eva abbracciata alle ginocchia dai proprii figli, degna veramente del Donatello e del Ghiberti. Per la stessa chiesa fece due profeti molto lodevoli pel disegno delle estremità, grandiosità di forme ed ampiezza di pieghe. Operò in Lucca dal 1416 al 1422 e nella chiesa di s. Fridiano scolpì due rilievi sulle tombe di Lorenzo Trenta e di sua moglie; poi ornò l'altare di belle sculture. Nell'oratorio dei canonici della cattedrale della stessa città conservasi di Iacopo il bellissimo sepolcro d'Ilaria del Carretto, mirabile per semplicità ed eleganza; ma il più insigne monumento della virtù di Iacopo è la fonte di Siena ora molto danneggiata, per cui a stento se ne rileva il merito. Moriva in Siena nel 1418.

IACOPO (Pietro), scultore toscano del secolo decimoquarto, che aiutò Andrea Orcagna nei lavori delle Virtù, a mezzo rilievo sopra la loggia dei Lanzi. Ignoransi le altre sue opere; basta che sia stato compagno d'Andrea per collocarlo fra gli scultori distinti.

IACOPO da Pistoia, scultore distinto del secolo decimoquarto. Nessuna memoria rimane di lui se non che per consiglio di Alberto Fiorentino venne chiamato a Parma da Aldighieri degli Asinacci per fargli una sepoltura di marmo. Fu uomo assai burlevole, come si rileva da una novella del Sacchetti.

IACOPO Tedesco, architetto, detto fiorentinamente Lapo, sul cominciare del secolo decimoterzo s'acquistò grande fama erigendo la chiesa e il convento d'Assisi. Molti stranieri ed italiani concorsero; ma il suo disegno fu preferito e in due anni terminò l'opera nel 1228. In Firenze lasciò molti edificii, dei quali non resta che la facciata dell'arcivescovado e il palazzo del bargello. Moriva in Firenze nel 1262. Questi fu forse padre e maestro ad Arnolfo, e ci pare che l'architetto sia diversa persona dallo scultore Lapo.

IACOPO (don), fiorentino, miniatore, circa l'anno 1340 venne nel monastero degli Angeli. Dipingeva molto bene grandi caratteri per libri da coro su carta pergamena, e fu assai stimato in quell'arte, tantochè questi libri vennero cercati per tutta Italia.

IACOPO dal Borgo, viveva a Firenze nel termine del secolo decimosesto. Al talento di nobile poesia congiunse la pratica di tutto ciò che al disegno appartiene. Siniscalco dei Fiorentini e del cardinale Carlo de' Medici, ne fece l'effigie di mezzo rilievo in forma di medaglia.

IACOPO da Prato vecchio. *V.* Casentino (da).

IACOPO da Turrita. *V.* Turrita (da).

IACOPO Casentino. *V.* Casentino.

IACOPO detto l'Indaco. *V.* Indaco.

IACOPONE da Faenza. *V.* Bertucci.

IAGHER (Giuseppe), comico veneziano che recitava dopo la metà dello scorso secolo e si distinse particolarmente nelle commedie all'improvviso. Scrisse qualche commedia ed una tragedia, *Medea in Corinto*, che non fu pubblicata.

IAPELLI (Luigi), architetto e pittore, nato a Bologna nel 1709, fu scolare dell'Angiolini, del Torreggiani, del Cigoli; poi studiò la pittura sotto Stefano Orlandi e riuscì non mediocre. Modesto, semplice, religioso in ogni atto esercitavasi nelle più dure penitenze, finchè volò al cielo di soli trentatre anni, ai 23 marzo 1742.

IBARRA (Gioachino), celebre stampatore spagnuolo nato a Saragozza il 1725 e morto a Madrid nel 1785. Pubblicò le principali opere classiche assai stimate, e i suoi due capilavori sono *Don Chisciotte* e il *Sallustio*. Fece anche magnifiche edizioni della *Bibbia* e del *Messale mosarabico*. Sembra che Ibarra abbia introdotto il primo in Ispagna l'uso di lisciare le carte stampate, e trovato un nuovo inchiostro assai bello.

IBI. *V.* Siniraldo da Perugia.

IBN-AL-BAVAB (Abul Assen), fu noverato tra i migliori calligrafi arabi. Quantunque siasi servito dei caratteri degli abitanti di Cufa, aggiunse tale perfezione, che serve generalmente di modello. Morì circa il 1022.

ICIAR (Giovanni da), nacque in Durango nel 1550, e poco operò di pittura. Fu rinomato in Ispagna per gli ornati dell'*Ortografia pratica, Arte de escribir*, pubblicata in Saragozza del 1575. Tutti furono disegnati da lui ed incisi in legno da certo Vingles, dimenticato nella biografia degli intagliatori.

IFFLAND (Augusto Guglielmo), autore ed attore, nato in Annover, ai 19 d'aprile del 1759, d'onesta famiglia che lo fece con ogni diligenza educare. Fornito di quella sensibilità profonda che forma l'ottimo artista, egli era per anche fanciullo, quando intervenendo alla *Rodoguna* di Corneille, ne sofferse una così vivacemente penosa impressione, che i suoi dovettero non più condurlo. Appena terminati gli studii, confessò a' suoi di volersi far attore; e tale arte, nobile in sè ma disonorata presso i popoli tutti da vili persone, fece inorridir la famiglia sua, che gli niegò assolutamente il permesso. Ed egli nel 1777 fuggì a Gotha, nel di cui teatro esordì. Conobbe per buona ventura il poeta Gotter, che coltivò le sue naturali disposizioni, gli mantenne in sul primo sbocciare le sante virtù bevute presso il focolare paterno, e lo addestrò nella intelligenza della letteratura drammatica. Rapidamente perfezionandosi, non tardò ad essere accolto nella compagnia dell'elettore palatino a Manheim; dove non solo sostenne parti comiche, ma si avventurò nelle tragiche, e riuscì in tutte; l'originalità, l'estro comico, la esatta imitazione de' caratteri brillavano sempre in lui; osava dipingere qualunque difetto, contraffare qualunque ridicolaggine; egli era vario sempre, sempre sorprendeva; i personaggi da lui rappresentati non erano i tipi d'un genere, ma gl'individui d'una specie, bisognava nominarli a nome; tanto diversificavano l'uno dall'altro, tanto Iffland in loro e di loro vita viveva. Come autore drammatico, poco ci tocca dire; pure non sappiamo come tralasciare di scrivere, che egli non solo tenne lo scettro dei commedianti, ma anche contese il regno del dramma a Kotzebue; egli introdusse nelle sue opere una morale sempre pura; riescì eccellentemente nella schietta pittura dei costumi e dei quadri di famiglia; egli reagì contro i libelli francesi rivoluzionarii, e nel suo dramma *La nappa* (Die Quaste), scritto nel 1790, prediceva gli eccessi e le stragi del 1792. Perciò tutti i sofisti politici gli giurarono implacabile odio, lacerarono con disonesta critica le sue opere. La guerra essendosi prodotta fino al Manheim, egli si rifugiò nell'Atene germanica, a Weimar, dove rimase finchè il re di Prussia chiamollo a Berlino e lo nominò direttore degli spettacoli di corte. Iffland morì a Berlino ai 20 settembre 1814, ed ebbe magnifiche esequie, alle quali comparvero i personaggi più illustri. Le più delle sue opere appartengono a quel genere che Diderot voleva chiamare il dramma onesto, e che Lessing tentò introdurre nella Germania; composizione, del resto, bastarda, non essendo nè tragedia nè commedia, ma deformatrice d'ambedue. Egli fu inoltre accusato di sterilità nell'intreccio dei drammi, i quali sommano circa sessanta; molti di essi sono rassomigliantissimi fra di loro. La più celebrata delle sue opere è *Il giuocatore*, che vinse la tragedia urbana più orribile che patetica di Regnard, e la commedia più burlesca che morale di Moore; la sua leva drammatica in tale composizione si fu il punto d'onore. Il suo *Teatro* venne tradotto in francese ed in italiano. Egli tradusse inoltre varie commedie francesi e scrisse delle giudiziosissime *Osservazioni e memorie sulla sua teatrale carriera*.

ILDEBRAND (Giovanni Luca), architetto, nato a Genova nel 1666 da un capitano delle guardie svizzere del real palazzo; prima invaghito dell'architettura militare, poi della civile, recossi a Roma dove si trattenne alcuni anni studiando e si fece amico del Piola. Reduce a Genova, poco vi ristette per non aver commissioni, e andò a Milano, donde il generale Preitner che lo avea preso a proteggere, condusselo seco a Vienna e lo presentò a Carlo VI che impiegollo in diverse fabbriche, e così pure il principe Eugenio. N'ebbe generosa ricompensa; fu creato cavaliere del sacro romano impero, consigliere di Carlo VI, e gli si mandarono diplomi di nobiltà e privilegii. Questo architetto d'un carattere ingenuo e modesto morì a Vienna nel 1730.

ILDEBRANDO da Siena, pare nato al principio del secolo decimosecondo; eseguì in patria lavori di scalpello meno che mediocri, fra i quali forse un bassorilievo di marmo bianco che mostra la Natività e l'Adorazione de' magi, in un'antichissima chiesa di Siena.

IMBERT (Giuseppe Gabriele), nacque a Marsiglia nel 1659, studiò la pittura sotto Van der Meulen e la purezza del disegno da Lebrun, ambo grandi nelle scuole di allora. Di trentaquattro anni noiato del mondo entrò nell'ordine di s. Bruno, ove i superiori l'occuparono in varie pitture, tra le quali sono assai stimate le tavole che fece per la certosa di Villanuova di Avignone. Quella per l'altar maggiore de' Certosini di Marsiglia di grandezza sopra l'ordinario rappresenta lo spettacolo del Calvario. Dalle bellezze che vi si rilevano si scorge a quali scuole fu educato. Morì nel 1740 di anni ottantuno.

IMER (Giuseppe), genovese, fu valente nella professione di comico che esercitava circa la metà del secolo passato in varie città d'Italia. Conosceva anche la musica, e cantò in varii drammi. Compose alcune *farse* in versi che lo dimostrano buon poeta. Morì ai servigi della famiglia Grimani nel 1758.

IMOLA (Francesco Bandinelli da), fu scolare del Francia, dipingeva nella prima metà del secolo decimosesto nella chiesa de' Conventuali di Cingoli una Deposizione di croce; le altre sue opere s'ignorano.

IMOLA (Gaspare), pure scolare del Francia, lavorò in Ravenna e nella sua patria ove conservasi ai Conventuali una Nostra Donna tra' santi Rocco e Sebastiano, di uno stile che si piega al moderno e con belle teste.

IMOLA (Innocenzo da). *V.* Francucci.

IMPARATO (Francesco), nato a Napoli circa il 1530, apprese l'arte sotto Gian Filippo Criscuolo, poi venne a Venezia educato nella scuola del Tiziano e tentò con riuscita emularne lo stile. Reduce in patria, fece nella sua chiesa titolare la tavola di s. Pietro martire riguardata come una delle migliori pitture di Napoli. Ignorasi l'epoca della sua morte ed ogni particolarità della sua vita. Fioriva circa il 1565.

IMPARATO (Francesco), figlio ed allievo del precedente, fu dal padre mandato a Venezia ed in Lombardia perchè si formasse un buon colorito; perciò alcune sue opere sanno di stile lombardo. Ebbe in patria nome di eccellente pittore, sebbene minore del padre. Morì verso il 1620.

IMPERIALI (Girolamo), patrizio genovese, il quale studiando lettere nel collegio parmense, ed occorrendogli spesso di vedere le opere del Parmigianino e del Coreggio, infiammossi d'amore per la pittura, s'applicò con tutto l'animo all'arte, di modo che in breve eseguì alcuni quadretti, pieni di grazia, che gli procurarono commissioni. Richiamato in patria da faccende domestiche, appena trovò ozio che ripigliò la pittura; volle suo maestro in disegno ed intagliare ad acquaforte Giulio Benso. Destinato dal suo parente Giovanni Vincenzo governatore de' suoi feudi nel Napolitano, vi si diportò con ogni prudenza, consacrando tutti gli ozii alla pittura, inventando e intagliando all'acquaforte. Ma tutto ruppe la morte, per la quale furono anche disperse le cose dell'Imperiali.

IMPICCATI (Andrea degli). *V.* Castagno.

INCA Mendes (don Bernardo), noto pei ritratti di Scoto e di Paolo Romano, che fece in Cordova l'anno 1709, i quali sono quasi come modelli di correzione e buon gusto.

INDACO (Iacopo detto l'), pittore fiorentino, il quale fu discepolo del Ghirlandaio; venuto a Roma, fu in alcuni lavori compagno del Pinturicchio; dipinse in s. Agostino, alla Trinità, e in qualche altro rarissimo luogo, poichè, non mancandogli ingegno, gli mancava il volere; quale persona piacevole e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri, odiava la fatica come la morte, amava invece la burla, il conversare faceto e il far nulla, lungo sospiro di molti. Condiscepolo di Michelangelo, aveva seco lui famigliarità non poca. Buonarroti si pigliava piacere delle sue chiacchiere e ritenevalo seco a pranzo, benchè gli venisse talvolta a fastidio. Moriva a Roma di sessantott'anni.

INDACO (Francesco), pittore fiorentino, e più che ragionevole anch'esso. Fratello di Iacopo, non gli fu dissimile nella natura: amava dipinger poco, ciarlar sempre, dir male d'ognuno e biasimare le opere di tutti gli artefici. Lavorò in Montepulciano ed in Arezzo per la compagnia della Nunziata; fece quivi un arco trionfale per l'ingresso del duca Alessandro, nonchè la prospettiva d'una commedia. A Roma operò alcune pitture di terra, e uno stemma a fresco in Campidoglio. La di lui opera più pregiata è uno studiolo di stucco in palazzo de' Medici per la duchessa Margherita d'Austria. Dal che si riconosce che gli mancò la volontà, non il sapere.

INDEGNO. *V.* Assisi (Andrea).

INDIA (Tullio), valoroso frescante veronese, ritrattista e copista insieme, fiorì nella prima metà del sedicesimo secolo.

INDIA (Bernardo), pittor veronese, figlio del precedente. Egli operò per chiese e per quadrerie di Verona e si distinse tanto nel fare gagliardo, quanto nel delicato. Il suo stile dimostra che fu allievo e volle tenere la via di Giulio Romano. Le sue due migliori pitture sono una in s. Bernardino fatta nel 1572, e l'altra in s. Nazaro del 1584.

INGEN (Guglielmo van), nacque in Utrecht circa il 1651. Fu allievo del nominato Grebber col quale fece molto profitto. Lasciata questa scuola e convinto non esservi perfezione nell'arte senza lo studio dell'antico, partì per Roma benchè giovanissimo. Quivi giunto, ottenne d'entrare nello studio di Carlo Maratta che l'ebbe assai caro, e lo consigliò dopo qualche tempo di recarsi a Venezia. Frattanto benchè alieno dai bagordi pure gli altri artisti fiamminghi che qui si trovavano, essendo egli vicino a partire, vollero che fosse fatto membro della giocondа società detta *Bent*. La sera del convegno tutti furono arrestati pel divieto ad ogni straniero di adunarsi in società; si giustificarono però e furono liberati ed egli fu detto Ingen il primo a Roma, perchè primo fu eletto dopo la triste avventura. A Venezia molto studiò le opere de' grandi maestri specialmente del Veronese. Di poi passò a Napoli, indi tornò in Olanda e fissò sua dimora in Amsterdam. Dipinse molti soggetti storici in grande. Fu lodato per invenzione e talora pel colorito, i maestri però dicono che assai difettasse nel disegno.

INGLES (don Giuseppe), nacque in Valenza nel 1718 ed imparò la pittura da Recharte. Sul principio dipingeva sepolcri per la settimana santa, e facciate di case, poi fece varii ritratti ad olio e soggetti storici, degni di lode massime pel colorito. Morì in Valenza nel 1786. Nel convento della Mercede in s. Agostino ed altrove si conservano alcune sue opere.

INGLES (maestro Giorgio), fioriva circa la metà del quindicesimo secolo, e nel 1455 dipinse l'altar maggiore e i laterali nella chiesa dello spedale di Butirago che lo mostrano uno dei più valenti pittori del suo tempo. Fece per la stessa chiesa un s. Giacomo ed un s. Sebastiano, opere che ora sono a Madrid.

INGOLI (Matteo), nato in Ravenna nel 1587, venne adolescente a Venezia dove fu scolare del Friso, e prese ad imitare le opere di Paolo e del Palma, cercando di formarsi uno stile più solido che vago, come lo dimostrano il suo quadro della Cena di N. S. ai ss. Apostoli e un quadro del Corpus-domini ove si scorge un pennello tutto precisione ed industria. Alla pittura aggiunse pure l'architettura, ma non fece molte cose nell'una e nell'altra, per esser morto di peste nel 1631 di soli quarantaquattro anni. Operò in moltissime chiese di Venezia.

INGONI (Giovanni Battista), modenese, fiorì dopo il 1550. Fu emulo di Nicolò dell'Abate e dipinse a Roma ed altrove, ma particolarmente a Perugia. Morì in patria ai 19 luglio 1608 di cinquantott'anni.

INGOUF (Francesco Roberto), incisore, nato a Parigi nel 1747, ed allievo prediletto di G. Iacopo Flipart, al quale conservò sempre figliale gratitudine. Sebbene operosamente studioso, ottenne assai tardi molto grido; alfine la voga de' suoi lavori superò le sue speranze. Il Ritorno del-

l'agricoltore e la Libertà del cacciatore furtivo, da Benazech, mostrarono quanto valesse; la stampa de' Canalesi, di Leharbier, fissò la sua fama, accresciuta dalle due Natività di Raffaello e di Ribera. Incise altresì molti altri soggetti, pel viaggio di Cassas, e per quello di Egitto, con molti ritratti e ornamenti per libri. Le sue stampe tendono allo scuro; pure hanno varietà assai e mostrano quanto abbia tentato a imitar la pittura col solo bianco e col nero. Egli morì a Parigi il giorno 18 di giugno del 1812.

INGOUF (Pietro Carlo), maggior fratello del precedente, incisore del pari ed allievo di Flipart, nacque a Parigi nel 1746, intagliò varie stampe da Greuze, da Wille e da altri artisti francesi. Egli morì sul finire del secolo.

INIGO (Giovanni Collet d'), incisore, non si sa se oriondo di Spagna, o se viaggiando la Spagna abbia assunto un tal nome certamente spagnuolo; egli nacque in Inghilterra verso il 1728 ed ebbe a maestro di disegno e d'intaglio Hogarth. E avrebbe vinto perfino il maestro con più amore verso l'arte e più operosità, giacchè la sua stampa l'antico originale che usò Bradicea, per originalità singolare, per ridicolosità di caratteri, per risolutezza di esecuzione gli meritò il titolo di Callotta inglese. Pure di un così eccellente incisore non si conosce che un' altra stampa intitolata: *A monkey pointing to a very darck picture of Moses Stricking the rock*, non inferiore alla prima. Non è noto qual motivo lo abbia distratto dall'arte. Egli morì in Londra nel 1780.

IOCINO (Antonio), di Messina, operava circa la metà del secolo diciassettesimo; fu pittore facile, di molta invenzione, pronto ad eseguire, e si conservano ancora di lui paesi e prospettive abbastanza buoni. Vuolsi che fosse allievo dei Fiamminghi.

IOLI (Antonio), nacque a Modena circa il 1700; studiò l'ornato e l'architettura in patria, poi passò a Roma ove si perfezionò sotto il rinomato professore di prospettive Pannini di Piacenza. Tornato a Modena circa il 1725, operò molto. Poi si trasferì a Venezia, dove prese moglie e lasciò un quadro d'architettura nell'accademia. Viaggiò per la Germania ove fece le piante di varie fortezze. In Ispagna ed in Inghilterra si occupò a dipinger scene per varii teatri. Finalmente si stabilì a Napoli qual pittore di Carlo III e quivi dimorò circa vent'anni lavorando pel teatro reale. Morì nel 1777 lasciando grandi ricchezze, molti disegni, due gran quadri de' fatti di Ferdinando IV ed un'eruzione del Vesuvio.

IOMELLI (Nicolò), nato in Anversa nel 1714, morì a Napoli il 15 agosto del 1774. La musica teatrale che tanto avea progredito in que' tempi, per Iomelli giunse alla perfezione. Studiò i primi elementi in patria sotto Muzzillo. Di sedici anni passò a Napoli alla scuola de' più valenti maestri, tra i quali Leo, che gli insegnò il grande ed il sublime della musica e lo drizzò a quell'altezza cui pervenne dipoi onde stupinne lo stesso maestro. L'*Odoardo* che scrisse in età di ventiquattro anni pel teatro de' Fiorentini cominciò a diffondere il suo nome fuori di patria e fu chiamato a Roma nel 1740 per cura del cardinale duca di Yorck; ivi scrisse il *Ricimero*, poi *l'Astianatte* con felice successo. A Bologna compose l'*Ezio* e colà incontrò amicizia col celebre Martini, dei cui consigli disse egli stesso essersi molto giovato. Dopo aver nuovamente scritto per Roma e per Napoli, fu chiamato a Venezia: dove l'opera sua *Merope* tanto piacque che il Senato lo elesse maestro del conservatorio delle Zitelle e quivi scrisse varii pezzi di musica sacra tuttora ammirati. Indi tornato nella bassa Italia compose l'*Artaserse* pegli Argentini in Roma; un *oratorio della Passione*, pel cardinale di Yorck. In questo anno invitato a Vienna, compose la musica dell'*Achille in Sciro* e della *Didone*. Amico del grande Metastasio, confessa egli stesso d'aver attinto alle sue lezioni più lumi che non da quelle d'ogni altro maestro. Più volte accompagnò sul clavicembalo l'imperatrice Maria Teresa che lo colmava di doni. Tornato in Italia, ottenne il posto di maestro di s. Pietro a cui rinunziò poi nel 1753. Scrisse per Stuttgarda, per Madrid, Lisbona, Torino e Napoli, dove l'*Ifigenia*, perchè pessimamente eseguita, cadde; e la malevolenza e l'invidia scagliaronsi contro l'autore dicendolo per vecchiezza rimbambito e disutile. Malgrado la sua moderazione n'ebbe tale dispiacere che sofferse un assalto di apoplessia. Riavutosi alquanto scrisse il famoso *Miserere*, immortale come lo *Stabat* di Pergolese. Un anno dopo, un secondo accidente apopletico il tolse di vita di sessant'anni. Fu d'ottimo costume e assai colto d'intelletto; mai sparlò di nessuno, benchè giurato bersaglio dell'altrui invidia. Si può tenerlo tra i primi compositori; la sua musica ha uno stile tutto suo proprio, nuovo per invenzione e per accompagnamenti, pieno di voli veramente pindarici. Siccome non tutti potevano intendere le bellezze di quella musica, accadde talvolta che ottenesse gli elogii da'conoscitori e perdesse quelli del volgo. Le opere sue principali, oltre le citate, sono: *Semiramide*, *Enea*, *Vologeso*, *Olimpiade*, *Baiazette*, *Demetrio*, il *Re pastore*, *Demofoonte*, *Tito*, *Endimione;* moltissimi pezzi di chiesa e varie cantate.

IPERBIONE o Hyperbio, secondo Plinio fu insieme con Eurialo il primo in Atene a costruir case, poichè prima abitavano nelle caverne. Ma gli eruditi asseriscono questi nomi fittizii e simbolici come quelli di tutti gl'inventori delle arti: per loro opinione Iperbio significa chi vive in alto: ecco la casa.

IPPIA, architetto greco, assai lodato da Luciano per la sua abilità nella costruzione dei bagni e di altri edificii di salute e di piacere. Era anche assai esperto nell'abbellire le sue fabbriche.

IPPODAMO Milesio, si rileva che nella guerra del Peloponneso egli abbia costruito il Pireo d'Atene. La massima opera di questo architetto fu la città di Rodi, una delle più cospicue dell'antichità, adorna per lui di ricchissimi edifizii.

IPPOMACO, famoso greco, suonatore di flauto. Narrasi che vedendo un suo discepolo applaudito dal volgo, lo abbia percosso col bastone per avvertirlo che sonava male, meritando gli applausi degli ignoranti.

IRACE (Severo), pittore napoletano, scolare di Marco Calabrese, e anche seguace. Fioriva in patria nel 1534, circa il qual tempo molto dipinse nella chiesa della Nunziata. Faceva anche ritratti con qualche valore.

IRALA Yuso (fra Mattia Antonio), nacque in Madrid del 1680, e si dedicò ancor giovanetto allo studio della pittura. Dava di sè buone speranze allorchè gli venne pensiero di farsi frate francescano. L'anno del noviziato abbandonò i pennelli; poi li riprese e li trattò quarantotto anni dipingendo soltanto pel di lui ordine. Il s. Francesco di Paola in atto di far limosina è il suo miglior quadro, e meritò infatti di esser lodato. Morì nel 1753.

IRELAND (Samuele), prima servitore a Spital'-Fields, verso l'anno 1780 concepì l'idea di far commercio di libri e di stampe rare; poi si fece egli stesso scrittore e pubblicò

le seguenti opere, con stampe ad acquerello fatte da lui medesimo: *Viaggio pittoresco in Olanda, nel Brabante e in parte della Francia; Vedute pittoresche lungo il Tamigi; Illustrazioni geografiche ad Hogarth.* La sua vita fu abbreviata dalle letterarie polemiche; poichè suo figlio Enrico Guglielmo, avendo pubblicato verso il 1796 come opere di Shakspeare nuovamente scoperte certi suoi scritti, egli sostenne la frode. La quale come fu scoperta n'ebbe tali rimproveri e ne provò sì doloroso rimorso, che lo trasse alla tomba nel giugno del 1800.

IRIARTE (Ignazio), nacque nel 1635 nella provincia di Guipuscoa in Biscaglia; di ventidue anni studiava a Siviglia presso il vecchio Herrera, di cui imitava assai bene la maniera ed il colorito, restandogli molto inferiore nel disegno delle figure. Si diede perciò al paesaggio con tanto esito, che Murillo soleva dire che Iriarte faceva il paesaggio troppo bello per non crederlo inspirato dal cielo. Menò operosissima vita; perciò malgrado il forte numero de' quadri usciti all'estero, le quadrerie di Spagna abbondano delle sue opere, ammirabili pel tocco leggiero delle foglie che paiono scosse ad ogni soffio di vento, per la pittoresca varietà degli alberi, per le profonde lontananze, e la bellezza de' cieli, la limpidezza ed il movimento delle onde, l'aria vaporosa ed una generale armonia che ravvolge i suoi quadri. Non bene eseguendo le figure, se le facea disegnare da Murillo, capi d'opera in quel genere. Iriarte morì in patria circa il 1685.

IRIARTE (don Valerio), di Madrid, dotto conoscitore di quadri, onde nel 1725 fu dal consiglio di Castiglia nominato tassatore delle antiche pitture. Poco pare che facesse di propria invenzione, e cose non superiori alla mediocrità.

ISAC (Antonio), parmigiano, nacque dopo la metà dello scorso secolo. Apprese l'arte a Parigi insieme col Toschi alla scuola del Bervic, e riuscì valente intagliatore in rame, allorchè affetto da tisi tornò in patria sperando di riaversi. Quivi coll'amico aprì una splendida scuola e uniti intrapresero molti lavori, ma ben presto invida morte lo rapì all'arte. Incise varii busti per l'opera di Ennio Quirino Visconti: Cosimo de' Medici, l'Alessandro Farnese, Cristo nel sepolcro.

ISACS (Pietro), nacque in Elvesor nel 1569 e studiò gli elementi della pittura in Amsterdam da Cornelio Kettel. Dopo un anno e mezzo lasciò quel maestro e passò nella scuola di Van Achen, col quale visitò l'Alemagna e gran parte d'Italia. Trattava varii generi e specialmente il ritratto; se ne veggono in Amsterdam di assai belli, vivaci di colorito e tutti verità nelle vesti. Ignorasi il luogo e il tempo di sua morte.

ISAIA di Pisa, illustre scultore del secolo quindicesimo, ignoto a tutti quanti fino al 1820. Egli nacque in Pisa, fu ammaestrato nello scolpire dal suo genitore Filippo ed allevato nella capitale delle arti e del mondo. Salito ben presto in fama, ebbe commissioni non poche ed illustri; ebbe mecenati e cantori; pure il nome suo fu ravvolto d'obblio, fenomeno strano ed ingiusto. La prima sua opera è l'urna sepolcrale di Eugenio IV nella basilica vaticana, e ora si vede nel chiostro della chiesa di s. Salvatore in Lauro: opera in cui la figura del papa è magnifica e grandiosa, gli ornamenti graziosissimi e delicati; poscia adornò di sculture l'arco trionfale per l'ingresso di Alfonso I re di Napoli a ciò chiamato di Roma; indi eseguì a Roma circa il 1450 un magnifico deposito pel corpo di s. Monica nella chiesa di s. Agostino: magnifico monumento che molti artisti studiarono, molti scrittori descrissero, e che pure nel 1760 fu barbaramente distrutto.

ISELBURG o Yselburg (Pietro), di Colonia, intagliatore di Norimberga, godeva buona fama circa la metà del secolo decimosettimo. Intagliò i quattro Evangelisti con varii ritratti. Da Rubens fece i dodici Apostoli in sei stampe, con s. Paolo ed il Salvatore. Tenne scuola di disegno in Norimberga nel 1640.

ISIDORO da Mileto, architetto famoso, fioriva circa il 530. Fu compagno d'Artemio nell'erezione della chiesa di s. Sofia e di molte altre fabbriche ordinate da Giustiniano a Costantinopoli e in altre parti del suo dominio.

ISIDORO Bizantino, nipote del precedente, nato a Costantinopoli: fu valente architetto ed ancor giovine edificò con Giovanni da Mileto la città di Zenobia nella Siria, la qual opera fu ammirata assai nell'antichità.

ISMENIA, musico eccellente di Tebe. Dicesi che, fatto prigioniero da Atea re degli Sciti, suonò il flauto innanzi al principe, il quale burlandosi dell'ammirazione de' circostanti, disse preferire il nitrito del suo destriero al suono del flauto d'Ismenia.

ITALIA (Salomone), forse di nazione ebreo, intagliò una tavola col ritratto di Giacobbe Giuda Leone autore del disegno del tempio di Salomone, anno 1641.

ITTINO o Ictino, architetto greco contemporaneo di Pericle che lo adoperò insieme con Callicrate alla costruzione del Partenone di Atene. Architettò anche il famoso tempio dorico di Cerere e di Proserpina, in Eleusine; quello d'Epicuro e molti altri, opere assai stimate nell'antichità.

IVARA (Filippo), architetto, nato nel 1685 a Messina, d'antica famiglia ma povera, imparò a disegnare con un suo fratello buon cesellatore. Compiuti gli studii, vestì l'abito ecclesiastico, si condusse a Roma per istudiare l'architettura, della quale da sè solo apprendendo gli elementi ma orribilmente seguendo i difetti del secolo, il Fontana nella cui scuola bramava entrare, dicevagli: obliate quanto sapete se volete restar meco. Sotto il valente maestro rettificò molte idee, copiò più volte edifizii romani notevoli per la semplicità loro. Nè il Fontana gettò al vento le sue fatiche, poichè l'Ivara spiegò molto acume ed ingegno. Visse alcun tempo disegnando opere del Bernini e dell'Algardi; in particolare ornamenti architettonici, e rabeschi; indi intagliava i proprii disegni. La sua povertà angustiavalo sempre più e tratto lo avrebbe a cattivo partito, se un certo Pellegrini, maestro di camera del cardinale Ottoboni, non lo avesse introdotto presso quel prelato amante de' letterati e delle arti, il quale l'impiegò in un suo celebre teatrino de' burattini. Alcune di quelle scene le incise con facilità e spirito. Vittorio Amedeo, duca di Savoia, divenuto re di Sicilia, chiamollo a Messina, e gli commise un palazzo da farsi sul porto, e tanto gli piacque il disegno che lo nominò suo primo architetto e lo condusse a Torino nel 1718, dove innalzò non poche opere, dove l'architettura era a bassa condizione ridotta pel gusto spropositato del Guarini. Al paragone di questi, l'Ivara sembra Palladio, benchè senta assai del suo secolo; non mancano le sue opere di caricature, risalti e cartocci, ma hanno anche magnificenza nelle proporzioni, grandiosità nelle piante, effetto nelle masse totali. Il suo capolavoro è la real cappella della Venagione. Egli soleva trascorrere l'inverno a Roma, dove meditava i progetti da eseguire nella buona stagione, dove disegnò e

modellò la sagrestia e la canonica di s. Pietro, edificata sotto Pio VI, nel 1776, con grande spesa, ma poco lodevolmente. Il re di Portogallo chiese l'Ivara al re di Sardegna nel 1724; egli andò a Lisbona, e disegnò il tempio patriarcale, il palazzo regio, ed altri edifizii, riportandone gioie, porcellane, una croce brillantata, una pensione di tremila scudi e il cavalierato di Cristo. Visitò ritornando Parigi e Londra; giunto a Torino fu chiamato a Mantova per la cattedrale; a Como e a Milano per varii lavori; a Madrid, per riedificare il palazzo reale. Appena terminato il disegno, cessò di vivere di circa cinquant'anni. Egli avea molta immaginazione; disegnava con facilità grande, ma senza correzione e semplicità; era d'indole allegra, non odiava i piaceri, sebbene sia tacciato d'un'estrema avarizia, poichè godeva più di trentamila lire di rendita. Le sue principali opere sono: a Torino, la facciata della chiesa de' Carmelitani, il palazzo reale, la chiesa della Superga, la cappella ed il palazzo della caccia, la chiesa del Carmine, il palazzo di Stupinigi, e quello del conte Birago; a Lisbona, il palazzo del re e la chiesa patriarcale; a Mantova la cupola di s. Andrea, ed a Milano la facciata della chiesa di s. Ambrogio.

IXNARD (Michele d'), architetto e lunga pezza direttore degli edifizii dell'elettore di Treveri, nacque a Nimes nel 1723. Studiò in Francia; poi condotto a Strasburgo dal cardinale di Roano, temendo di perdere le onorificenze de' principi tedeschi, si finse nobile e celibe mentre non era nè l'uno nè l'altro. Benchè mancasse di educazione, come provano le sue lettere autografe, si fece gran nome pei suoi talenti. Diresse la costruzione del palazzo del commercio a Strasburgo, di quello elettorale a Treveri e dell'abbazia di s. Biagio nella selva Nera. Le piante di tali monumenti e di varii altri s'intagliarono a Parigi nel 1782. Egli morì a Strasburgo ai 12 agosto nel 1795.

J

JACKSON (Giambattista), nato in Inghilterra circa il 1700, apprese l'incisione in legno da un inglese pittore; recossi a Parigi, poi corse la Francia, venne in Italia e stette lungamente a Venezia, compiacendosi talmente della veneta scuola, che incise solo quadri di quei maestri, e nel 1745 Giovambattista Pascolini pubblicò una collezione intitolata: *Titiani Vecellii, Pauli Caliari, Jacobi Robusti et Jacobi da Ponte, opera selectiora, a J. B. Jackson anglo ligno caelata et coloribus adumbrata*; collezione di diciassette grandi stampe, scorrette bensì nel disegno, come talvolta gli originali, ma d'un prodigioso effetto. I capilavori sono il martirio di s. Pietro, da Tiziano, e la Deposizione di croce. Tornato a Londra, non altro si venne a sapere di lui.

JACOB (Luigi), intagliatore a bulino, nacque a Lisieux nel 1712. Studiò ed operò a Parigi presso Giovanni Audran; ma le sue opere sono di poco pregio per scorretto disegno e per mancanza di effetto. Le migliori sono: Perseo ed Andromeda, la fuga degl'Israeliti, l'Adorazione dei pastori, Rebecca al pozzo, tutte da Paolo.

JACOBE (Giovanni), intagliatore alla maniera nera, nacque in Vienna nel 1733. Operava nella medesima città circa il 1795. Studiò la pittura, poi dedicossi all'intaglio, principalmente alla maniera nera. Si trattenne qualche tempo a Londra e quivi perfezionossi. Lasciò varie stampe, tra le quali: Antonio Stoerck, Giuseppe Adam principe di Schwarzenberg, Elisabetta di Virtemberga; l'accademia di Vienna; gran caccia di cani al lume di luna; tigre furiosa.

JACOBS (Simone), nato a Genova nel 1520 circa, imparò l'arte da Carlo d'Ipri. Per desiderio di lucro si mise a dipingere ritratti. Con più studio sarebbe riuscito eccellente pittore di storia, perchè avea facilità di esecuzione, buon colorito e dolce pennelleggiare. Morì in Arlem nel 1572.

JACOBS (Uberto), detto il Grimani, perchè fu in Venezia dieci anni ai servigi del doge di questo nome. Fece il ritratto a molti signori inglesi, dai quali essendo affrettato nelle opere, si avvezzò a far sempre presto, per cui le sue ultime opere sono assai peggiori delle prime fatte in Italia. Morì a Briel di trentasei in trentasette anni.

JACOBS (Giuliano), nato in Isvizzera o come altri pretendono in Amburgo, fu ammaestrato da Francesco Sneyers pittore d'animali in Anversa. Dopo aver fatto molte opere ad imitazione del maestro, tentò il genere storico, e riuscì degno di non comune lode. Il suo quadro di Venere e Adone è assai stimato in Olanda. Morì di cinquantaquattro anni.

JACOBS (Carlo Filippo), olandese, disegnò ed incise nel 1758 molte vedute della città d'Amsterdam.

JAGEMANN (Ferdinando), pittore nato a Weimar nel 1780, mostrò amore precoce alle arti e studiò il disegno da

Krauss; proseguì la sua educazione a Kassel presso Tischbein, e alcune cose che fece quindicenne gli valsero d'andare a spese del principe a Vienna presso Füger. Vi stette circa sette anni, indi recossi a Parigi per istudiare Raffaello sui quadri rubati all'Italia. Reduce nel 1804 ebbe il titolo e lo stipendio di professore, e nel 1806 andò da Vienna in Italia, dove si fermò tre anni a Roma. La Risurrezione del fanciullo morto operata dal profeta Eliseo (ora nel palazzo granducale) fu prodotto di questi studii. Nel 1800 egli ritornò a Weimar; ma l'amore di patria nel suo generoso animo la vinse sull'arte; gettò per la spada il pennello e si arrolò quale alfiere tra i volontarii. Egli mandato dal principe recò a Weimar la nuova della presa Parigi. Cessata la guerra ritornò all'arte, e fece il ritratto del granduca di Weimar che gli meritò dal suo principe il titolo di consigliere aulico e la medaglia d'oro. Più tardi dipinse Lutero di fronte a Kaiser e Reich; poi l'Ascensione di Cristo per una chiesa di Carlsruhe. Infermo nella salute da molto, ripatriò più ammalato di prima, e morì nel 1820 da una malattia di petto; venne sepolto presso Luca Cranach.

JAILLOT (Uberto), geografo della Francia, pubblicò molte carte da lui intagliate, e nel 1700 un atlante francese assai stimato.

JAMNITZER (Cristofano), orefice, disegnatore e intagliatore all'acquaforte, nacque a Norimberga circa il 1560 e morì nel 1618. Venne confuso da molti con certo Venceslao Jamnitzer di lui antenato. Le sue principali stampe sono: Egli medesimo in un bel paese; dodici pezzi di giuochi fanciulleschi; dodici pezzi di fanciulli seduti sopra mostri marini, quattro di putti alati, danza di fanciulli, pezzo di grotteschi.

JAMNITZER (Venceslao), nacque a Norimberga nel 1508 e riuscì valente nel modellare in plastica e ne' lavori di cesello, nel qual genere occupavansi molti orefici della sua patria. Molti vasi e ornamenti con gemme fece per principi tedeschi. Ignorasi l'anno di sua morte.

JANELLA o meglio Ianella (Ottaviano), nato in Ascoli sull'aprirsi del secolo diciassettesimo, ebbe singolare ingegno nell'arte d'intagliare minutissimi oggetti. Appena uscito di fanciullezza rimase orfano e presentossi a Lorenzo Bernini con qualche sua opera onde lo ammettesse nella sua scuola; questi, spaventato ed ammirato dalla minutezza delle sue operette, gli ricusò qualunque assistenza. Privo del consiglio dei vivi, ricorse agli insegnamenti dei morti, e si formò un piccolo studio con disegni, intagli e modelli presi dall'antico, o dagli artisti del precedente secolo. Così se la Grecia ebbe Callicrate, gli Italiani videro un nuovo Callicrate nel Ianella, e le sue opere fecero non incredibili gli strani racconti dell'antichità; alla minutezza, all'opera semplicemente meccanica

accoppiava buon gusto, come quegli che si era educato da sè senza convenzioni e perditempi accademici sugli antichi; egli in quattro pezzettini di legno non maggiori d'una noce rappresentò sovra l'uno da un lato, con molte figure, la Coronazione di spine, e dall'altro la flagellazione del Signore; scolpì sul secondo un pino colla superficie piena d'infinite figure, variamente e in sottilissimo arabesco intrecciate; sull'altro due eserciti in atto di battersi, con sul davanti alcune Furie in catene, maraviglioso lavoro di forte espressione; v'era nel quarto prodigiosa moltitudine di cacciatori e cavalli, e foreste che si prolungavano in lontananza con su certi alberelli una rete di maglia superante nella sottigliezza quasi le tele dei ragni. Varii altri condusse di tali inauditi e strani lavori, per i quali mancava questo raro giovane, triste effetto di lente e continuate fatiche, di venticinque anni a Roma, circa il 1630.

JANET (Francesco Clovet detto), fiorì sotto i regni di Francesco I, Carlo IX ed Enrico III. Riuscì eccellente nelle miniature e ne' ritratti.

JANINET (Francesco), disegnatore ed intagliatore a colori, nacque a Parigi nel 1752. Incise molte stampe con tal metodo abbastanza bello e di buon gusto, come i ritratti di Enrico IV e di Sully, da Porbus; due pezzi da Watteau; Amore e Venere, da Boucher; vedute parigine, da De Machy; il Desinare de' mietitori, e molte altre.

JANSON (Abramo), di Anversa, tenuto fra i più valenti pittori nella sua patria; furono desiderate le sue opere in molte chiese e palagi, e forse sarebbe giunto all'apice dell'arte, se immatura morte, chi dice compra da lui, nol rapiva. Pochi sono i suoi dipinti in Olanda, alcuni in Alemagna, e nella cattedrale di Campen una Deposizione di croce che molto somiglia a quella di Rubens.

JANSON (Giacomo), nacque alle Indie olandesi. Venne giovane in Amsterdam e quivi si stabilì. Intagliò molti piccoli paesaggi di sua composizione nel genere di Both, fra i quali i più pregiati sono i dodici mesi dell'anno. Morì in Amsterdam circa il 1780.

JANSON (Giovanni e Pietro), figli dell'antecedente, operarono molti soggetti e paesi all'acquaforte sulla maniera di Van Ostade.

JANSON (Cornelio), nato in Londra da genitori belgii quivi fuggiti per le stragi della guerra. Studiò la pittura e come divenne provetto passò ai servigi di Carlo I e ritrasse il re e la regina. Insorte le contese civili in Inghilterra, Janson con altri artisti passò in Olanda; e quivi dopo aver molto e bene operato, passò ad altra vita in Amsterdam nel 1665.

JANSSEINS (Abramo), nato a Gand nel 1719, fece all'acquaforte molti soggetti storici di sua composizione.

JANSSENS (Pietro), altro non sappiamo di lui, se non che intagliò un'immagine di Nostra Donna.

JANSSENS (Abramo), nato circa il 1569 in Anversa, mostrò subito un maraviglioso genio per la pittura, e in giovinezza eseguì opere quali pochissimi artisti eseguivano allora. Ma l'amore il perdette; ad una fanciulla sacrificò tutto il suo tempo, e sposatala, invece che dipingere, proseguì a consumare il resto del suo danaro, e istizzirsi contro gli altri che non riconoscevano il suo merito. Geloso di Rubens, disfidollo, e propose giudici delle loro opere; quegli rispose che gli cedeva volentieri, e che il pubblico gli renderebbe giustizia. Anche non pochi partigiani si ostinarono in volerlo superiore in molte parti al rivale, ma la posterità raddrizzò i bistorti giudizii. Jansens fu un grandissimo colorista, e preferì sempre di rappresentare i suoi soggetti al lume di fiaccole. Riguardansi come suoi capi d'opera i due grandissimi quadri nella chiesa dei Carmelitani in Anversa, cioè la Deposizione di croce, l'altro la Vergine col figliuolo. Un altro suo capo d'opera è la risurrezione di Lazzaro nella galleria dell'elettore palatino. È ignoto l'anno di sua morte.

JANSSENS (Pietro), nato in Amsterdam nel 1612, è buon pittore sul vetro: in patria lavorò molto, seguendo la maniera del maestro, Giovanni Bockhorst. Morì nel 1672.

JANSSENS (Cornelio), pare nato in Amsterdam, circa il 1618; primieramente dipinse soggetti storici in grandi e piccoli quadri; in appresso allettato dal guadagno, prese a fare ritratti. E in Inghilterra fece quelli con lode e profitto del re e dei principali signori del regno, e alcuni quadri di storia. Le sue opere sono ignote in Francia ed in Italia. Ignorasi l'epoca della sua morte.

JANSSENS (Vittore Onorato), nacque in *Brusselles* nel 1664; distinto allievo di Valders, *meritò d'esser nominato* pittore del duca d'Holstein con larga *pensione*. Ma Vittore non pago della sua sorte, dopo quattro anni di servigio, manifestato al duca il suo insuperabile desiderio di vedere l'Italia, non solo ne ottenne licenza, ma inoltre un assegno per supplire alle spese del viaggio e del soggiorno. A Roma divise il suo tempo fra l'antico e Raffaello, e in dipingere figure nei paesi del Tempesta, con cui fu unito alcun tempo. Per questa pratica sembra che togliesse ad amare i quadretti di paese, e che si facesse ad imitare l'Albani. Reduce in patria, la arricchì di nobilissime opere, finchè nel 1718 nominato pittore di sua maestà cesarea dovette recarsi a Vienna; tre anni dopo passò a Londra, e di là a Brasselles, ove morì pieno di anni e di gloria nel 1739. Egli è riguardato come *il* miglior pittore di storia in piccolo, che avessero nell'età sua i Paesi Bassi, sia per la fusione de' colori, sia pel facile suo pennelleggiare, che per la nobiltà delle teste e per la castigatezza del disegno. I suoi capi d'opera si conservano nelle chiese e nei palazzi di Brusselles.

JANSZ (Egberto), conosconsi di suo intaglio molti soggetti allegorici, ne' quali rappresentò la Giustizia, la Pace, la Carità.

JARDIN (Carlo). *V.* DUJARDIN.

JARDINIER (Claudio Donato), incisore, nato a Parigi nel 1726, fu allievo di Nicola Dupuis; lavorò poscia sotto Le Bas e Lorenzo Cars, cui vinse. Hanvi fra le principali sue stampe una Vergine col Bambino, da Carlo Maratta; il Genio dell'onore e della gloria, da Annibale Caracci; il Silenzio, di Greuze; e de' soldati che giuocano alle carte in un corpo di guardia, da Valentin. Jardinier ancora nello studio di Cars, intagliò il ritratto della Clairon da un dipinto di Carlo Vanloo. Ma la Clairon non era bella e voleva esserlo; l'attitudine stessa di eroina furibonda non le prestava un'aria troppo piacevole. Quindi il ritratto non piacque; ritoccollo e non piacque; Cars ci si mise e fe peggio; Saint-Aubin non riuscì meglio; solo Beauvarlet seppe soddisfare la superba bellezza. Tale stampa, e quella del Genio della gloria, sono bellissime e collocano Jardinier fra i più valenti. Modesto, timidissimo, molto negletto nel suo vestire, non ebbe la fama che meritavasi; fu anzi rifiutato dall'accademia di pittura, onore al quale aspirava stimolato da Cars. Egli morì a Parigi nel 1774.

JARNOWICH, nacque a Parigi dopo la metà del secolo passato da genitori italiani; studiò la musica ed in bre-

ve si fece valente e divenne il prediletto di Lulli. Nel 1781 si trasferì in Prussia; il principe reale lo fece maestro di cappella e comporre varii pezzi. Era di carattere assai brioso e stravagante e talora gli uscivano arguzie assai dilettevoli. Morì quasi improvvisamente a Pietroburgo nel 1804.

JARRY (Nicola), calligrafo francese assai rinomato, nacque a Parigi circa il 1620 e fece i suoi capilavori dal 1640 al 1663. Ebbe il titolo di scrittore reale e copista di musica di Luigi XIV. Le sue opere principali sono: *La ghirlanda di Giulia*, libro donato dal duca di Montausier a Giulia d'Angennes. Questo volume che ora è in Inghilterra fu venduto quattordicimillecinquecento franchi. *Un libro di emblemi; Messale solenne; La prigione di Filindo il Costante*; molti libri di preghiere; *Adone*, poema; *Poesie di Tristano l'eremita*; un officio della Madonna, in cui Jarry superò sè medesimo.

JAUREGUY Aguilar (Giovanni de), nato a Toledo nel marzo del 1566, attese giovinetto alle lettere ed alla pittura in cui superò gli altri. Nel 1607 vide Roma, studiò con profondità l'italiana pittura in modo da valutare i poeti nostri contemporanei e più i suoi studii pittorici, che procurata gli avevano una riputazione ben acquistata. Fra i quadri ed i versi spendeva i suoi nobili ozii finchè tradotto l'Aminta pubblicavalo dedicandolo a don Ferdinando de Ribera, duca d'Alcalà. Tal proemio o quell'opera gli meritarono bella fama, e nel 1612 il grado di scudiere della regina Isabella di Borbone. Ritornato in Ispagna, ebbe argomento di deplorare il cattivo gusto che vi dominava: e, innamorato della vecchia scuola, si unì ai buoni poeti della nazione per combattere i riformatori. Nè vani riuscirono del tutto i suoi sforzi. Jaureguy morì a Madrid nel 1650. L'opera che più lo raccomanda come poeta è il suo poema dell'*Orfeo* in cinque canti. Come pittore si distinse per la verità delle carni, per la espressione delle figure, e soprattutto per la dottrina delle ombre e dei lumi. Tra i suoi dipinti si osservavano una Venere che esce dal bagno, ed un Narciso nel palazzo del Buen-Retiro a Madrid.

JEAN (Gherardo d'Arlem o Gherardo da S.t-), si crede nato circa il 1360, ed imparò la pittura da Alberto d'Ouwater. Benchè vissuto soli ventott'anni uguagliò il maestro, e lo vinse in certe parti, come nel disegno e nell'espressione. Per s. Giovanni d'Arlem dipinse una gran tavola di Cristo in croce, e sugli sportelli altri soggetti. Nell'assalto di Arlem non si salvarono che gli sportelli, maravigliosi per l'espressione delle figure e assai lodati per la perfezione.

JEAURAT (Stefano), pittore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Parigi nel 1672 e morì nel 1738. Ebbe un fratello, Edmo, che fu soltanto incisore. Operarono ambidue in molte stampe, tra le quali otto favole di La Fontaine; il battesimo degli Ebrei nel fiume Giordano; Gesù tra i dottori.

JEGHER (Cristofano), intagliatore in legno, nacque in Germania nel 1578, appresa l'arte, recossi in Anversa, dove piacque a Rubens che lo scelse per suo intagliatore e sotto la direzione di tanto maestro incise alcuni pezzi. Dopo la morte di lui, divenne possessore della maggior parte di queste tavole e le pubblicò; tra le principali sono: Susanna ed i vecchi; la coronazione della Vergine; Gesù tentato dal demonio; riposo in Egitto; Gesù e s. Giovanni che si trastullano con un agnello; Ercole che abbatte il Furore e la Discordia; la Conversazione degli amanti. Morì ne' Paesi Bassi circa il 1670.

JEHNER (G.), intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1740, fioriva in Londra verso il 1770. Noveransi di questo artista sei stampe: Guglielmo Enrico Bentinck, da Reynolds; lord Barrymore vestito da Cupido che suona la lira, da Cosway; i quattro Elementi, da Breughel.

JENKINS (D.), intagliò a Londra nel 1781 diversi soggetti ovali a granito, da Angelica Kauffmann e da altri. Pubblicò pure nel 1786 alcune corse di cavalli.

JENSON (Nicola), nacque in Francia circa il 1420, e sotto Carlo VII entrò nella zecca di Parigi e quivi tanto si distinse che ebbe la direzione di quella di Tours. Allorchè il re udì parlare della scoperta della stampa fatta in Magonza da Guttemberg e dai compagni suoi, mandò Jenson per informarsene. Nicola, come seppe i metodi degli inventori magonzesi, tornò a Parigi; ma Carlo VII era morto, e il successore Luigi XI non gli accordò la protezione che aveva da Carlo. Perciò lasciata la Francia nel 1469, si stabilì in Venezia. Valente intagliatore di monete, applicossi all'incisione de'nuovi caratteri, fuse quelli romani, e molti composti per le maiuscole e per le minuscole delle lettere latine, spagnuole, lombarde, sassoni, francesi ossia caroline. La forma di questo carattere piacque assai e fu universalmente adottato. Ma Jenson non fu soltanto intagliatore e fonditore, fu anche tipografo di nome, perchè pubblicò dal 1470 al 1481 circa centocinquanta opere rinomate presso i bibliofili. Benchè abbiano degli errori massime di date, fu egli tuttavia un egregio stampatore che recò all'arte tipografica nascente grande miglioramento. Sisto IV lo nominò conte palatino e molti stampatori a'suoi tempi ne fecero grandi elogii. Pare sia morto prima del 1483.

JOANES (Vincenzo), pittore, il corifeo della valenziana scuola, nacque a Fuente della Higuera presso Valenza nel 1523. Egli vide di buon'ora l'Italia, e divenne studioso di Raffaello, non già allievo, siccome il Palomino asserisce, per la semplice ragione che il maestro era morto prima che il discepolo nato. L'anima dolce e religiosa di Joanes riconobbe il modello che doveva condurlo a buon porto. Dopo diligenti fatiche, fece ritorno in Ispagna, domiciliossi a Valenza, dove la sua casa diventò in breve una vera e gloriosa accademia, non dominata da tirannicbe opinioni, le quali vogliono che tutti vedano nel medesimo modo, tutti sentano la stessa impressione, tutti calchino le stesse orme e precipitino come pecore matte giù nell'abisso medesimo. Egli saggiamente intendeva che un'accademia non fosse altro che una scuola di mutuo insegnamento, dove messi dal maestro i fondamentali principii, insegnate le pratiche, gli allievi si educassero con l'esempio, a nessuno segnando la via. Così pure la intendevano i Caracci ed ebbero la prima accademia del mondo. Quella di Joanes fu madre di valenti pittori, ed ebbe tanta riputazione che Mengs nelle Spagne ne prediligeva ancora gli allievi. Joanes si distinse per risoluto e corretto disegno, per felicità negli scorti, per nobiltà maestosa nelle figure; avea timido pennelleggiare, e questo derivava per avventura dalla modesta timidezza del suo carattere, dai santi tremori della sua anima. Poichè egli quanto valoroso pittore, altrettanto esemplare cristiano, non dipinse che per chiese e argomenti sacri; e prima d'intraprendere una qualunque opera, visitava la chiesa, si confessava e comunicava; anzi avuta la commissione di due importanti opere per la corte, vi si dispose con pubblica penitenza. Le più delle sue opere si trovano nelle chiese di Valenza, e il numero ascende a qua-

ranta e più quadri, tra cui un Cristo morto sostenuto da angeli, il Salvatore fra due profeti, un s. Francesco di Paola, una bellissima Cena che si ammira nella chiesa di s. Nicolò. Dipinse in oltre nelle chiese di Madrid, di Segovia, Val de Cristo, Fuente della Higuera, Castello della Pia. La storia di s. Stefano nel palazzo di Madrid in sei vasti quadri è il suo capolavoro. Questo nobile artista, superbo della sua arte nel non profanarla e umile di sè stesso, morì a Valenza nel 1581, lasciando un figlio educato da lui alla pittura.

JOANES (Giovan Vincenzo), figlio ed allievo del precedente, il quale operava nel convento de' Carmelitani scalzi di Valenza, e lavorava nel 1606. La sua maniera ricorda la scuola del padre.

JOANNES. *V.* Giovanni.

JODE (Pietro de), detto il vecchio, intagliatore, nacque in Anversa nel 1570, e studiò l'arte presso Enrico Golzio, ma fu meno ammanierato di lui. Vissuti alcuni anni in Italia intagliando dipinti di varii artisti, tornò nel 1601 in patria. Egli disegnava abbastanza correttamente e tanto applicossi al ritratto quanto alla storia. Il Giudizio finale, grandissima composizione, lavorata in più fogli, da Giovanni Cousin; il ritratto del Boccaccio e una Madonna, da Tiziano; G. C. che dà le chiavi a s. Pietro, da Rubens; la vita e i miracoli di s. Caterina, da F. Vanni, sono le migliori sue opere. Pubblicò le Metamorfosi di Ovidio, intagliate da Antonio Tempesta. Morì in Anversa nel 1634.

JODE (Pietro de), detto il giovane, nacque in Anversa nel 1606, figlio ed allievo del vecchio Jode, intagliò a bulino con molta finezza e morbidezza; gli si rimprovera soverchia secchezza ne' tratti e delicatezza eccessiva nelle carnagioni. Fra le sue molte e facili opere si distinguono le tre Grazie, da Rubens; alcuni ritratti, da Van Dyck; un sant'Agostino, Rinaldo ed Armida, dallo stesso; una sacra Famiglia, da Tiziano; un s. Francesco, da F. Barocci; un miracolo di s. Martino e una Natività, da Giacomo Jordaens.

JODE (Arnoldo de), figlio di Pietro il giovane e anche allievo, ma meno valente di lui, eseguì alcune stampe, le quali non sono senza merito, siccome il ritratto del cardinale Pallavicino, da Tiziano; l'educazione d'Amore, dal Coreggio; il bambino Gesù che abbraccia s. Giovanni, da Van Dyck. Egli era nato nel 1636 in Anversa, e fioriva a Londra nel 1666.

JODE (Gherardo de), fonditore, di questa illustre famiglia di artisti, nacque in Anversa nel 1521, fu geometra ed intagliatore in rame, e servì l'imperatore Carlo V, che lasciò per tutto dedicarsi alle scienze ed alle arti. Stabilito in Anversa aperse un commercio di stampe; intendevasi molto d'astronomia, per cui fu chiamato da Abramo Ortelio il Tolomeo de' suoi tempi. Come incisore, egli ha un granito più forte, e una maniera che ricorda quella di Cornelio Cort. Incise i ritratti dei papi, i Trionfi romani da Emskerken, e una gran Crocifissione, da M. Buonarroti. Moriva in patria nel 1591 ed è il padre di Pietro de Jode, il vecchio.

JOHNSON (Giacomo), incisore alla maniera nera, nato nell'Inghilterra verso il 1736, fioriva a Londra nel 1756. Alcuni, di questo incisore ne fanno due, cioè Giacomo e Tommaso. Eseguì alcune cose da Rubens, e varie di sua composizione.

JONES (Inigo), detto a ragione il Vitruvio dell'Anglia, nacque a Londra il 1572, ed ebbe nome spagnuolo perchè tenuto a battesimo da mercatanti spagnuoli. Sin dall'infanzia mostrò pel disegno felici disposizioni, ed alcuni suoi paesetti veduti dal conte di Arundel, altri dicono dal conte di Pembrocke, gli guadagnarono la sua protezione, e il mezzo da studiare. A spese di lui viaggiò la Francia, le Fiandre, la Germania e l'Italia, esaminando attentamente il vario gusto delle nazioni e de' tempi. Mentre era a Venezia, Cristiano IV di Danimarca, lo nominò suo architetto, lo condusse seco in Inghilterra, e Inigo tratto dall'amor di patria volle rimanervi. Giacomo I l'ebbe molto a caro valendosi della di lui opera a ristaurare l'architettura allora assai decaduta in quel regno; gli conferì la soprintendenza alla carica d'intendente generale de' regii edifizii, e fin che non ci venne chiamato, dimorò in Italia studiando le opere de' grandi maestri, massime di Palladio. Chiamato alla sua carica, assunse di pagare co' proprii stipendii il debito incontrato dal predecessore verso la corona, benchè anch'egli fosse di scarse fortune, ma di grandezza d'animo pari al suo valore nelle arti. Patì persecuzioni pel suo amore all'infelice Carlo I e molto sofferse nella salute. Fu rimesso nelle sue cariche da Carlo II, ma non potè dar esecuzione a molti bei progetti per quel monarca e morì nel 1652. Tutti si accordano a chiamarlo ristoratore della buona architettura in Inghilterra. A Whit-Hall fece la magnifica sala detta *Banqueting-house*; nel parco di Greenwich edificò un palazzo pel ritiro della regina madre; una gran galleria a Sommerset; lo spedale a Greenwich; il portico della chiesa di s. Paolo; i palazzi della borsa, di lord Pembrocke, di Ambersbury, di Gunnerbury presso Brentford, di Lindsey. Lavorò molti progetti, e una raccolta delle principali antichità cristiane. Molti suoi disegni furono pubblicati nel *Vitruvio britannico*. Compose alcuni trattati, note e considerazioni su opere antiche, come su Palladio, ec.

JONES (Giovanni), intagliatore alla maniera nera e a granito, nacque nell'Inghilterra verso il 1750. Egli fioriva a Londra nel 1782; molto lodevolmente incise da Reynolds; tra cui il ritratto di Abramo Hume, di Fox, di miss Kemble, e di sir Hood. Inoltre intagliò da Romney, da Carter ed altri.

JONG (Ludolfo), nato ad Overschie nell'Olanda l'anno 1616, fu ammaestrato nell'arte da Cornelio Zacht-Leven e da Antonio Palamedes. Parendogli avere fatto abbastanza profitto con questi maestri, andò a Parigi e vi stette sette anni. Divenuto buon ritrattista ritornò in patria ed ebbe pel suo credito e la sua probità le principali cariche di quella città, ove morì nel 1697. Il suo più rinomato quadro esiste a Rotterdam nella sala dei principi.

JONXIS (Pietro Enrico), nato all'Aia nel 1759, apprese gli elementi del disegno e dell'intaglio, poi recossi a Parigi, e studiò qualche tempo sotto Delaunay seniore. Fra le non molte stampe da lui pubblicate, fu favorevolmente accolta quella delle Vestali, da Raoux.

JORDAENS (Giacomo), pittore, nato in Anversa nel 1594. Entrò nella scuola di Adamo van Ort, dove fu condiscepolo a Rubens. Il maestro colla brutale sua vita si aveva allontanati tutti gli allievi; egli solo vi rimaneva per amore delle arti e più della graziosa figliuola di Van Ort. Il quale lietissimo di ricompensare i talenti del suo discepolo, l'ammise volentieri nella famiglia. Ciò lo rattenne dal visitare l'Italia, ove potentissimo desiderio chiamavalo; più seppe l'amore il quale lo rese padre e gli tolse perfino l'idea di lasciare Anversa. E di non avere veduta l'Italia fu dolente finchè visse. Per riparare a tal perdita ricercava avi-

damente e copiava tutte le opere del Bassano, del Caravaggio e di Paolo Veronese che gli capitavano innanzi, e specialmente di Tiziano. Dai quali non prese che il rilievo e la verità del colorito, non la bella e grandiosa natura italiana; restò sempre fiammingo. Non pago di tanto progresso, udendo esaltare Rubens, anzi che sentirne gelosia desiderò diventare suo discepolo; in breve si cattivò l'amicizia di quel grande pittore, accrebbe il vigore del suo colorito, l'armonia del chiaroscuro, locchè il pose fra' primi pittori fiamminghi. Avea pennello sì facile che in sei giorni dipinse il vasto paese di Pane e Siringa, di cui le figure sono di grandezza naturale, moltissimi gli accessorii. Presto si estese il suo nome. Il re di Svezia, Carlo Gustavo, gli domandò dodici quadri rappresentanti la passione di Cristo. Dipinse nel palazzo del Legno presso l'Aia per la principessa Emilia di Solms una pittura allegorica colossale: e quando Filippo IV re di Spagna richiese a Rubens de' cartoni per diverse tappezzerie, questi scelse Jordaens a compagno; Rubens disegnava e l'altro eseguiva a guazzo i disegni. Fu detto, e bugiardamente, che per gelosia Rubens ciò assegnasse all'amico, sperando che il dipingere que' cartoni a guazzo gli avrebbe fatto perdere la sua attitudine per dipingere ad olio. Quanto lontano egli fosse da invidia sì vile lo mostra il quadro di s. Bavone ch'era nella cattedrale di Gand, il quale, benchè porti il nome di Rubens, è di Jordaens che ne fece anche il disegno. Questa nobile confidenza dell'uno e dell'altro non bastò a sottrar l'uno dalla maldicenza, come pur troppo non abbondassero vergognose azioni anche fra i cultori di quelle arti che innalzano e purificano piuttosto che abbassare ed invilir gli animi. Fu sovente attribuito a Rubens uno de' quadri più belli di Jordaens, che è Cristo disputante, in santa Valburga a Furnes. A molta prontezza in eseguire, Jordaens accoppiava vivissimo amore al lavoro, onde è immenso il numero delle sue opere: divenne ricchissimo, ma fece delle ricchezze un uso nobile e disinteressato. Di umor vivace e gioviale operava la intera giornata, e spendeva la sera cogli amici. Compì la sua corsa in Anversa nel 1678, di ottantaquattro anni, diciannove anni dopo Caterina van Ort sua moglie; sua figlia morì nel medesimo giorno e fu sepolta col padre. Non havvi galleria rinomata che non possegga sue tavole. Tra le più capitali si osserva l'Adorazione de' pastori; Gesù in croce pianto da s. Giovanni e dalle tre Marie; il Satiro a messa; Jordaens e la sua famiglia; un gabinetto di quadri; l'educazione di Giove; Il re beve, composizione di quindici figure; il concerto di famiglia, i quattro Evangelisti, e finalmente i venditori cacciati dal tempio, composizione di ammirabile effetto. Egli s'accostò a Rubens nella forza e trasparenza del colore, nella magia de' lumi e nella verità dell'imitazione, ma mancava di disegno, di scelta negli argomenti, di nobiltà nei caratteri, di elevatezza ne' pensieri. Incise parecchie delle sue opere, tra le altre i venditori cacciati dal tempio; una Deposizione di croce; Giove ed Io; Giove allattato dalla capra Amaltea; Mercurio che taglia la testa ad Argo, ec., acqueforti arditamente condotte.

JORDAENS (Giovanni), nacque in Delft nel 1616, assai giovanetto lasciò la patria per recarsi in Italia, e dimorò lungo tempo nelle principali città, specialmente in Roma ed in Venezia, studiando e dipingendo con utile molto. Fu egualmente pronto inventore ed esecutore, onde compose moltissime cose. Morì a Voorburgo presso l'Aia, ignorasi il tempo. Uno de' migliori suoi quadri è il passaggio del mar Rosso.

JORDAN (Stefano), nato a Vagliadolid in dicembre 1543, pittore, architetto e scultore e meglio scultore che altro. Sembra scolare di Berruguete. Amollo Filippo II, il quale odiava i mediocri, lo creò suo primo scultore, e tale rimase fino alla morte del re. Le opere più notabili di Jordan sono: un s. Pietro, un s. Paolo, una Maddalena ed un' Adorazione de' magi. Pare anche buon pittore; il Greco non isdegnò di soggettargli i suoi quadri, e sei di Jordan sommamente stimati esistevano nella cattedrale di Vagliadolid, ove morì circa il 1605.

JORDAN (Salvatore), celebre ritrattista che fioriva avanti la metà del decimosettimo secolo. Fra l'altre sue opere piacque moltissimo il ritratto che ei fece di Querado de Villega.

JORIS (Davide), non sappiamo se di Delft o di Gand, pittore sul vetro, fu assai celebre, non per il vero merito nell'arte, ma per le sue stravaganze, poichè nel 1526 si spacciò per il vero Messia, pel terzo Davide, nipote di Dio non per la carne, ma per lo spirito. I suoi discepoli annunziavano due falsi profeti e due veri; i falsi erano il papa e Martino Lutero, David Joris e Giovanni di Leida i veri. Morì a Basilea nel 1536, ove si nascose alle ricerche dell'inquisizione.

JORIS (Agostino), di Delft, nacque nel 1525 e imparò la pittura da Giacomo Mondt pittore mediocre; recossi onde perfezionarsi a Malines, di là ito a Parigi si acconciò con maestro Pietro la Guffle intagliatore in rame che aveva con esso un orefice ed un pittore. Agostino quivi imparò molto, e tornato in patria fu assai lodato negli intagli di figure grandi e pel suo modo di dipingere. Fece alcune pitture in casa d'un suo fratello, particolarmente una sant'Anna assai bella. E certo sarebbe giunto tra i grandi dell'arte, se una morte immatura nol colpiva nel 1752. Cadde in una fontana e si annegò, nel vigesimosettimo anno della sua età.

JORIS (G.), intagliatore francese, di cui veggonsi varie vignette in alcune opere di letteratura.

JOULLAIN (Francesco), intagliatore alla punta ed a bulino e mercante di stampe a Parigi, nacque circa il 1700 e morì in età assai avanzata. Incise da varii francesi e per la collezione di Crozat i pezzi seguenti: Apollo e Marsia, di Paolo Veronese; l'*Ecce Homo* e l'Annunziata, da Coypel; la caccia dei Cinghiali, la caccia dei Lupi, il ritratto di Desportes, tutti da questo autore; e la Ricreazione campestre, da Lancret.

JOURDEVILLE (N.), nacque a Poitiers, fu allievo di Beauvarlet, ed incise l'uccello perduto, da Aubry, l'Indovino del villaggio, da Raoux. Morì in Parigi nel 1781 nella fresca gioventù di ventidue anni.

JOUSSE (Maturino), architetto, nacque al principio del secolo diciassettesimo nell'Orleanese e credesi che abitasse alla Flèche. Conosceva molto bene l'arte sua e studiò specialmente Vitruvio. Abbiamo di lui le opere seguenti: *Il segreto architettonico che scopre le linee geometriche, gli spaccati, le volte*, ec. libro assai raro; *La fedele istruzione dell'arte del chiavaiuolo; L'arte del legnaiuolo*, libro corredato di molte stampe. Reca sorpresa che verun biografo ne abbia parlato, giacchè dotto, uomo d'una semplicità antica e il primo che dopo Delorme abbia scritto sul taglio delle pietre.

JOUVENET (Natale), pittore, oriondo d'Italia, ma nato a Roano, egli è noto per essere stato il primo maestro di Poussin. — Ebbe tre figli, Giovanni padre del pittore più

celebre di questo nome, Vitale e Lorenzo allievo del padre, pittore non mediocre e maestro di Giovanni.

JOUVENET (Giovanni), pittore nato a Roano ai 21 di agosto 1647 di Giovanni, fu allievo dello zio Lorenzo e del padre ne' primi elementi. Poscia mandato a Parigi, nel giovinetto pieno d'entusiasmo per l'arte si palesarono rari progressi; studiò da sè stesso, prese la natura a sua guida, e il primo passo ch'ei mosse nell' artistico arringo fu luminoso. Perciò non tacque l'invidia. Fu perfino accusato ai suoi di sprecare ne' piaceri il tempo, per cui Lorenzo se ne dolse amaramente con lui e gli ordinò di ritornare a Roano. Il giovane giustamente sdegnato, non rispose che mandandogli l' ultimo quadro; tale maniera di giustificarsi aperse gli occhi ai suoi, e Jouvenet rimase a Parigi, dove produsse di soli ventinove anni la Guarigione del paralitico, opera lodata che gli valse l'amore di Lebrun, quindi la protezione di Luigi XIV, sotto i quali auspicii entrò nell' accademia di pittura (1675) da vent'anni fondata, a cui gli artisti più celebri vantavansi appartenere, e presentò al ricevimento Ester al cospetto di Assuero, quadro pussinesco, uno de' più begli che abbiano onorato quel luogo. Da indi in poi niuno dubitò del suo ingegno; con esso stabilì la sua fama che gli durò eguale fino alla morte. Dipinse da prima nel palazzo di S.t-Pouange a Parigi, poi nell'abbazia di s. Martino dei Campi, l'ultime opere che sollevarono nel più alto apice il nome suo. Tuttavia questi lavori mirabili pel ricco comporre, per la gagliarda espressione, pel vago ordinamento gli suscitarono una lite se volle esser pagato. I Benedettini gli avevano ordinato a soggetto dell'opera la vita del loro fondatore, egli non sapendo trarne un partito, ad altro s'attenne. Venuta la cosa innanzi ai giudici, all'interpellazione de' frati rispondeva: Che volete io facessi di trenta sacchi di carbone che voi portate? I giudici risero, ed ebbe vinta la causa. Per togliere tutto dal vero si trasferì a Dieppe, nel rigore del verno per conoscere le varie pesche, e disegnare le reti, i pesci ed altre marittime scene e introdurle nella sua pesca miracolosa. Luigi XIV volle vederne i quattro quadri a Trianon, se ne compiacque e ordinò che li copiasse pei Gobelini. Jouvenet animato da questo, invece di copiarli, sciolse il freno al suo ingegno, modificò, ingrandì ancora e perfezionò la composizione e riuscirono opere preferibili ai primi. I lavori s' avvicendarono rapidamente; grandiose pitture gli vennero da ogni parte commesse; operò per molte chiese a Parigi, e alle Cappuccine eseguì la Deposizione di croce, capolavoro; nel 1702 Luigi XIV gli commette varie pitture a fresco agl' Invalidi, e nel dipingere a fresco non cede al suo primo dipingere ad olio. Poi lo volle Tolosa; poi Rennes dove effigiò il vôlto della camera del consiglio del Parlamento; di Tolosa il re lo chiamò ad operare nella cappella di Versaglia; indi ordinava che a spese dello stato lo si mandasse in Italia, fervidissimo desiderio dell' artista. Ma prima una violenta podagra, indi altra circostanza gli tolsero di visitare questa terra, patria vera di tutti gli artisti. Professore dell'accademia di pittura, poi direttore, alcuni anni dopo nel 1707, per unanime consenso, uno dei quattro rettori perpetui della compagnia; sarebbe divenuto anche primo pittore del re se i Coypel e i Boullongne non gliene avessero attraversata la via. Nel 1713 Jouvenet divenne paralitico per un assalto d'apoplessia. Tutt' i rimedii furono vani; dovette abbandonare i pennelli; e scorreva malinconicamente i suoi giorni, dirigendo Restout suo nipote ed allievo. Un dì il giovane non afferrando il pensiero dello zio, questi dà mano ai pennelli, vuol correggere e guasta; disperato dell'accidente colla sinistra tenta riparare al malanno della destra e s'accorge che la sinistra obbedisce. Rinato all'arte, dimenticato il suo male, con nuovo ardore ripiglia il lavoro. E allora dipinge la soffitta della seconda camera delle appellazioni nel parlamento di Roano; vasta composizione che tutto conserva il vigore delle sue prime opere. Incoraggiato dal primo successo, effigiò nel coro di Nostra Signora di Parigi una Visitazione, dipinto inferiore alle altre sue opere, pure non senza merito. Jouvenet morì prima di averlo veduto collocato ai 5 d'aprile del 1717, lasciando due nipoti, Francesco Jouvenet e Restout, già buoni pittori. Egli si distinse per le grandiose composizioni, per gli ardimenti del suo disegnare, per l'armonia del suo chiaroscuro, quantunque il suo colorire giallognolo manchi assolutamente di verità. Gli si rimprovera inoltre espressione alquanto debole, pari l'esecuzione in alcune opere, come pure una guisa di comporre troppo teatrale e simmetrica. *Il non essere uscito mai dalla Francia ciò produsse in lui, giacchè dottamente e con molta filosofia ragionava dell'arte. Jouvenet, benchè grande pittore di storia, è la prima radice da cui pullularono i Coypel, Boucher, Vanloo, che trascinarono in Francia così basso la pittura.* Oltre la Deposizione di croce, la risurrezione di Lazzaro, e la Pesca miracolosa, il museo reale possiede di lui: Gesù che guarisce gl'infermi, e la Messa dell' abate della Porte, quadro di cavalletto, la di cui architettura venne, per quanto si dice, eseguita da Feuilliet buon prospettico, del quale Jouvenet giovossi non raramente. I suoi disegni sono rari, ma ricerchi pel fuoco, per la immaginazione, per l'arditezza della mano e il vigore del tocco.

JUANEZ. *V.* JOANES.

JUARES (Lorenzo). *V.* SUARES (Lorenzo).

JUAREZ (Manuele), pittore di fiori e frutta, visse alla metà del diciassettesimo secolo; più che per le sue pitture, è conosciuto come uno de' più caldi oppositori alla tassa della milizia sopra i professori di belle arti.

JUBIER (N.), allievo di Bonnet, intagliò a Parigi varii soggetti e specialmente paesaggi alla maniera di acquerello e a matita.

JUCKES (Francesco), intagliatore di Londra, fiorì va circa il 1790, e intagliò all'acquaforte due studii di feste in Roma nel 1784, varie carte d' ornati ed alcune prospettive e vedute incise con Thew e col medesimo gusto.

JUILLET (N.), nato a Parigi nel 1739, incise a matita varie carte di ornati, da Salembier, ed una collezione degli ufficiali primarii della porta ottomana in novantasei stampe, nel 1784.

JULIEN (Simone), pittore, detto Julien di Parma, per distinguerlo dallo statuario Julien, nato a Tolone nel 1736, studiò gli elementi di pittura a Marsiglia, poi si recò a Parigi sotto Carlo Vanloo. Seguendo l'impulso dato da Vien alla pittura che era in Francia nella massima decadenza, venne a Roma per istudiare le opere de' grandi maestri e seguirne le maniere, benchè fosse rimproverato dai ciechi suoi compatriotti fino a chiamarlo Giuliano l'Apostata. Tuttavolta il suo ardore per lo studio gli valse la protezione del governo, talchè compiuto il termine fissato per gli allievi di Roma, fu prolungato per lui e vi dimorò dieci anni. Passò poi a' servigi del duca di Parma che l'ebbe caro e lo beneficò assai. Di quaranta anni tornato a Parigi, dipinse nel palazzo della principessa di Kinski un san Domenico, tre soffitti, e molti ornamenti. All'accademia presentò il quadro di

Giove sul monte Ida, assai lodato; nel 1787 espose il trionfo d'Aureliano, poi un s. Antonio. Il suo ultimo dipinto è l'Aurora, per concorso a un posto nell'accademia. Ma prima che fosse terminato l'accademia si era disciolta e non fu esposto che nel 1800, otto mesi dopo la morte dell'artista che seguì il 23 febbraio. Julien fu commendevole pe' suoi talenti e per le sue qualità personali; i suoi quadri, benchè migliori degli altri a quei tempi, lasciarono scorgere troppe tracce de' cepi in cui era stato allevato. Riuscì meglio ne' disegni che hanno stile più corretto e più vicino al fare degli Italiani.

JULIEN (Pietro), nacque nel 1731 a S.t-Paulien, vicino a Puy nel Velai. Quivi imparò gli elementi del disegno e della scultura. Di dodici anni entrò nella scuola dell'architetto Pérache a Lione, riportò un premio, poi passò a Parigi sotto Coustou, col quale studiò dieci anni e nel 1765 concorse al gran premio di scultura e l'ottenne col bassorilievo di Sabino offerente il suo carro alle Vestali che fuggono l'ira de' Galli. Questa opera mostrava infatti che seguiva in qualche parte gli antichi e svelava una tendenza al meglio in tanta decadenza delle arti in Francia. Trasferitosi a Roma nel 1768 vi rimase quattro anni intento allo studio dell'antico e fece due copie, l'Apollo del Belvedere e il Gladiatore combattente. Fu chiamato poi da Coustou per aiuto nel monumento del gran Delfino nella cattedrale di Sens, e benchè tale lavoro fosse in gran parte eseguito da lui, pure rimase sotto il nome del maestro. Tornato a Parigi voleva concorrere all'accademia, ma Coustou lo persuase egli non esser da tanto. Giunto però al quarantacinquesimo anno della sua età si decise a concorrere, e presentò un Ganimede, statua inferiore a quelle che fece poi, e tuttavia di gran lunga superiore alle più tra quelle degli altri artisti; pure non fu accetto, dicono, per gelosia del maestro. Datosi a disperato scoraggiamento non voleva più riprendere lo scalpello, poi confortato dagli amici di nuovo corse l'agone col Guerriero moribondo, e vinse a unanimi voti. D'allora in poi la sua riputazione andò meritamente crescendo. Fece la statua di Lafontaine, due bassirilievi, Apollo ed Admeto, la capra Amaltea, la Galatea; la statua di Poussin fu l'ultimo suo lavoro, forse il migliore, e in esso occupandosi cercò quiete tra la procella rivoluzionaria. Morì dieci mesi dopo averla compiuta il 17 settembre 1802 in età di settantaun anni. Fu pianto generalmente perchè buono, costumato, alieno dall'invidia, e modesto fino alla timidezza. Diede un forte impulso all'arte statuaria, allora in Francia nella massima decadenza.

JULIENNE (Giovanni de), dilettante francese, è assai noto per la celebre collezione dei quadri di tutte le scuole e per rarissimi pezzi all'acquaforte pubblicati dopo la sua morte accaduta nel 1776.

JUMILHAC (don Pietro Benedetto), nacque nel 1611 a s. Giovanni di Ligoure nel Limosino di famiglia illustre, e giovinetto entrò nell'ordine di s. Mauro. Fu assai lodato per le sue belle doti e morì nell'abbazia di s. Germano dei Prati il 22 marzo del 1682, settantunesimo dell'età sua. Fu buon musico, compose la *Scienza e pratica del canto fermo*, lodevole per chiarezza e novità d'idee.

JUNCOSA (frate Gioachino), nato a Corundella in Catalogna nel 1631, fu scolare di suo padre Giovanni, pittore cattivo, se non che provvide il figliuolo di buoni modelli che supplirono a questo inconveniente. Gioachino ancor giovinetto colorì alcuni quadri di argomento mitologico, che fecero maravigliar tutti; perciò gli vennero date importanti commissioni ed a tutte soppli con somma sua gloria. Improvvisamente nel 1660 si fece certosino nel convento di *Scala Dei*, che tutto arricchì delle sue pitture; e mandato al convento di Monte Allegro vi dipinse la natività e la coronazione della Vergine; poi altri trentadue quadri per quella chiesa. Reduce al suo convento manifestò al priore il desiderio di veder Roma, e questi si arrese di buon grado alle sue inchieste. A Roma di molto migliorato il suo gusto tornò in Ispagna e dipinse la vôlta e la maggiore cappella dell'eremitaggio di Rems, ove aiutato da Giuseppe Frunquet e da suo cugino il dottor Juncosa, rappresentò molte storie di Maria Vergine, assai superiori alle opere fatte prima del viaggio. Perduto il priore Jayme, il di lui successore bigotto e seccante nol dispensava di assistere al coro, del che sentiva il massimo dispiacere. Avvenne che un giorno mentre era compreso dall'entusiasmo dei suoi concepimenti, lo si chiamò al coro. Indispettito, uscì inconsideratamente dal convento e consigliato da qualche amico andò a Roma, e ottenne dal papa di ritirarsi in un eremitaggio vicino a Roma, dove non più tormentato dal campanello delle ore canoniche, morì nel 1708 di settantasett'anni.

JUNCOSA (il dottore Giuseppe), detto, da Palomino, il Licenzioso, nacque in Corundella e fu scolare dello zio Gioachino, presso il quale ottenne una buona maniera, straordinaria facilità, e un vivo amore al lavoro, chè pochi condussero a fine tanti lavori quanto lui. Del 1680 dipinse nella certosa della *Scala Dei* diverse storie di Cristo, e nel 1682 operò a fresco nella cattedrale di Tarragona la cappella della Congregazione, generosamente pagatagli. Ma nel 1688 queste pitture erano quasi tutte perdute, onde le dipinse a meschino prezzo, usando tutto per impedire i guasti dell'umidità. Infinite altre opere fece che gli diedero nome di buon frescante, e morì ne' primi anni del diciottesimo secolo.

JUNGWIRTH (N.), nacque a Monaco nel 1709, imparò l'intaglio in patria ed incise da Albrecht e da altri autori due accademie di uomini e di donne; il ritratto di Albrecht e di Giovanni Amiconi.

JUNI (Giovanni), di nazione fiammingo, studiò a Roma sotto Michelangelo, poi passò in Ispagna. Fioriva a Vagliadolid al termine del secolo sedicesimo. Scolpì con Gregorio Hernandez galiziano la Passione del Signore, opera stimata tra le migliori spagnuole. Fece per la cattedrale di Segovia la Sepoltura del Salvatore in bassorilievo; a Vagliadolid pel convento de' Francescani negl'intercolunnii della cappella del Sepolcro il santo titolare con altri santi, con un crocifisso ed a' piedi le Marie e il Zebedeo; alla porta della custodia un *Ecce Homo* con molti cherubini; a s. Martino della stessa città una Deposizione, in bassorilievo. Operò assai per altre chiese e conventi di Segovia e di Salamanca. Insomma per lo straordinario numero delle sue opere e per la loro bellezza è stimato uno de' più valenti scultori della Spagna. Morì a Vagliadolid circa il 1614.

JUSSON (N.), valente scultore inglese, studiò a Roma dopo il 1750. Salì in fama per varii ritratti e per un monumento che eresse con proprii disegni in Dublino.

JUSTER (Giuseppe), intagliò nel diciassettesimo secolo varie stampe, alcune delle quali fanno parte della collezione di Caterina Patin e sono tratte da' quadri di grandi maestri italiani.

JUVANIS (Francesco), nato a Roma nel 1635, fu allievo di Carlo Maratta, ma poco fece di pittura, invece si applicò all'incisione e intagliò ad acquaforte un'Adorazione dei pastori, sui disegni del maestro.

Digitized by Google

K

KABEL (Adriano van der), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nacque nel 1631 a Riswyck presso l'Aia poveramente; imparò l'arte sotto Giovanni van Goyen, e diessi a dipingere paesetti e marine; quanto guadagnava metteva in serbo per visitare l'Italia. Condotto da tanto amore non poteva non riescire; la sua maniera più s'accosta a quella di Santarosa, del Castiglione, che alla fiamminga; essa è larga; disegna le sue figure correttamente, tratta gli animali con verità e con gusto; ha il colorito assai brunito ma non senza vigore. Le sue opere ricevettero l'impronta del suo disordinato e disugual vivere; altre trascurate, altre finite; le prime lodavale, le seconde taciturno le abbandonava al lor merito. *Egli* spiritosamente intagliò alcuni paesetti, tra i quali un s. Girolamo ed un s. Bruno nel deserto; disegnò sì a penna che a lapis con facilità singolare e modo largo ed ardito. Dicesi che stabilito a Lione volesse visitare l'Italia; ma che essendosi dato all'inerzia ed alla crapula, protraendo ogni dì la partenza, a Lione, lo sorprendesse la morte nel 1695. Le sue marine si preferiscono a' suoi paesaggi.

KACHLACH, artista del Malabar, fiorente circa il 1720, intagliò con proprii disegni ed in legno molte pagode di varia grandezza, adorne di teste e di braccia; singolarissime stampe che giungono in Europa con vivacissime tinte tratte da' sughi d'erba.

KAGER (Matteo), pittore nato a Monaco nel 1566, apprese le prime nozioni dell'arte sotto Pietro de Witte, recossi in Italia, dove studiò lungamente l'antico. Fu richiamato in patria qual suo pittore dal duca Massimiliano, elettore di Baviera che gli ordinò parecchi lavori. Ma per lui, spirito indipendente, non era fatta la corte; quindi approfittando dei torbidi della guerra, ricoverossi in Augusta, dove ottenne il diritto di cittadino e il grado perfino di borgomastro. Ivi dipinse le facciate d'alcune case, la sala di udienza del civico palazzo e vi rappresentò il Giudizio finale suo capolavoro. Ma appena rinvenne la pace morì nel 1634 in età di anni sessantotto. Oltre il Giudizio finale, gli altri suoi principali lavori sono: il battesimo di Cristo, s. Cunegonda che regge alla prova del fuoco e delle lame taglienti, s. Elisabetta che serve ai poveri, Gesù che appare a Giacomo di Ledesma gesuita, s. Giacomo che combatte contro i Mori, il duca Massimiliano di Baviera, che comanda nella battaglia di Praga, ec., opere incise da R. Sadeler, Luca e Volfango Kilian. Egli s'incise il battesimo e la natività di Cristo e una sacra Famiglia.

KAIN (Enrico Luigi le). *V.* Lekain.

KAINAT (Giovanni), pittore fiammingo, nato circa il 1620, tenne la maniera del Paternier di cui forse fu allievo. Benchè non sia che un artista di terzo ordine, le sue opere levarono grido, gli piobbero commissioni, e dovette prendere seco Nicola Rogier, poscia suo inseparabile aiuto.

KALCKAR (Giovanni). *V.* Calcar.

KALDUNG (Giovanni), antico intagliatore fiammingo, del quale è ignota la precisa epoca; incise a bulino una stampa rappresentante l'assunzione di Nostra Donna con abbasso gli apostoli.

KALF (Guglielmo), pittore, nacque in Amsterdam nel 1630, fu allievo di Enrico Pot, pittore di storia e di ritratti; egli invece si applicò alla pittura di genere, poi ad effigiare fiori, frutte, vasi d'oro e d'argento, madreperle e simili oggetti, e in tali opere superò tutti. Egli inoltre aveva una gentile persona, colto intelletto e piacevolezza nel raccontare, per cui era il benvenuto di ogni società; il fiorista prediletto delle gallerie. Disponeva con grazia, sceglieva con gusto gli oggetti, e copiava maravigliosamente dal vero. Il suo capolavoro è un quadro in Amsterdam, che rappresenta de' vasi ed un popone tagliato in due; opera da illudere perfino gli artisti. Kalf morì il 30 giugno del 1693 per la caduta da un ponte.

KALRAAT (Abramo van), pittore e scultore, nacque a Dordrecht nel 1643, di padre scultore, che destinavalo all'arte medesima, onde lo mise presso Emilio e Samuele Hulp. Morto il padre, si diede subito alla pittura, il che prima non fece per non amareggiarlo; dipinse con qualche successo la figura, meglio rifulse in colorir frutta e fiori. Nei suoi quadri contempera un colorito forte a molta armonia. È ignota l'epoca della sua morte.

KALRAAT (Bernardo van), pittore, fratello del precedente, nacque a Dordrecht nel 1650, prima scolare d'Abramo, poi di Alberto Cuyp, al quale cercò sulle prime di avvicinarsi imitandolo; solo dopo alcuni esperimenti conobbe che non si imitano nè si pareggiano mai i grandi, sennonchè studiando il vero e formandosi maniera propria. E così fece. Egli abitava le varie ed incantatrici rive del Reno; ogni dì visitava e contemplava una parte di quelle sponde, le quali gli ispirarono tutti i suoi paesetti, diligentemente finiti e adorni di spiritose figure; e quantunque minore di Zaftleven, non piacque meno di lui. Ignorasi l'epoca e il luogo della sua morte.

KALTENHOFER (I. P.), disegnatore ed intagliatore tedesco, il quale circa la metà del secolo passato fioriva a Gottinga. Egli disegnò e incise dal vero tutte le tavole che sono nel libro: *Icones uteri umani*, di Giovanni Giorgio Roeder, stampato nel 1759: e alcune nell'opera di Alberto Haller: *Fasciculi iconum anatomicarum*.

KAMBLI (Melchiorre), nacque a Zurigo nel 1718, e perchè di padre magnano imparò il mestiere di legnaiuolo,

poi a poco a poco divenne statuario ed indoratore. Si condusse a Berlino, e si stabilì a Potsdam, dove Federico II lo prese al suo servigio; per lui operando raccolse molte ricchezze. Morì verso il 1786.

KAMBLI (Federico Enrico), figlio di Melchiorre, a cui successe nell' impiego di statuario del re, gli fu eguale in ingegno e morì nel 1801.

KAMPHUISEN (Teodoro Raffaello), pittore, nato a Gorkum nel 1586, attese all'arte fino dalla fanciullezza; amava dipingere capanne, scene villereccie, animali, e in tal genere a vent'anni si lasciava superare da pochi. Ma lo travolse la vertigine delle religiose questioni, le quali non gli fruttarono che l'esiglio. Moriva non si sa quando nè dove, lasciando un figlio assai mediocre pittore.

KANDLER (Giovanni Gioachimo), commissario alla corte elettorale di Sassonia, nacque nel 1706 a Selingenstadt in Sassonia e fu maestro de' modelli alla fabbrica di porcellane di Meissen. Si hanno molte opere eseguite da lui o sopra suoi disegni, assai eleganti; come il s. Paolo di grandezza naturale, s. Saverio moribondo, la Flagellazione, i dodici Apostoli. Nel 1750 fece il suo capo d'opera; un quadro di ghirlande di fiori e varie storie di rilievo per cornice d'uno specchio in Dresda, dono destinato a Luigi XV. Lo stesso artefice glielo recò e n'ebbe onori e generose ricompense. Benchè non visitasse l'Italia, ed abbia avuto a maestro un tedesco non più che mediocre, riuscì un de' più distinti nell'arte sua. Morì circa il 1770.

KARREWYN, intagliatore ad acquaforte che fioriva nelle Fiandre sul principio del secolo decimottavo. Non si conosce che abbia intagliato, fuorchè frontispizii.

KARTARO. *V.* Cartari.

KAUKE (Luigi), nacque a Dresda avanti la metà del secolo diciottesimo; non ignobile intagliatore, operò una graziosissima stampa rappresentante uno scherzo fanciullesco.

KAUPERZ (Giovanni), intagliatore, nato a Gratz, nel 1741; fu eletto professore di disegno nel patrio collegio e maestro dell'accademia imperiale di Vienna. Aveva appreso l'intaglio dal padre e si era perfezionato nella scuola del Schmutzer; operò a bulino alla maniera nera con molto ingegno. Le sue più pregiate stampe sono una Maddalena, da Guido Reni, una Maria Teresa con allegoria, il suonatore di flauto, da Dow; stampe che infatti onorano il suo nome.

KEAN (Eduardo), attore inglese, nacque in Londra il 4 novembre dell'anno 1787. Suo padre, povero sarte, lo collocò prestissimo sul teatro di Drury-Lane quale figurante nelle pantomime, dove però si difformò in parte la figura per le posizioni forzate a cui lo obbligava il maestro. Cinque anni dopo uno sfortunato accidente lo scacciò dal teatro. La madre lo mandò a scuola, ma l'ordine e l'ubbidienza non erano cose per lui, perciò si diede a servire un capitano di una nave che scioglieva la vela per Madera. Anche questo gli spiacque; a Madera si finse sordo, e il capitano lo mandò via. A Londra non più rinvenne sua madre; la vecchia Iulia lo raccomandò a miss Tidsvell attrice di Drury-Lane che lo unì a Saunder e comparve eccellente per la prima volta nella parte di scimmia che rappresentò alla fiera di san Bartolommeo in Londra. Poi passò ad un teatro di sobborgo, e vi recitò con applausi il discorso di Rolla ai Peruviani. Frattanto cominciò a leggere drammi; e recitò nel Yorkshire sotto il nome di Carey. Qualunque di soli tredici anni, egli sapeva rappresentare l'*Amleto*, *Lord Hastings* e il *Catone* di Addisson in modo da contentare in provincia. A Windsor recitò innanzi la famiglia reale l'apostrofe di Satana al sole di Milton, ed il primo monologo del *Riccardo III* di Shakspeare, e venne applaudito. Piacque al d. Drury che lo mandò a scuola in Eton, dove studiò alquanto la letteratura latina; egli uso al vivere sregolato e indipendente del genio, restò tre soli anni in tale scuola. Riprese il nome di Carey e non fece più che passare da una scena all'altra. Rappresentando in Guernsey l'Amleto, a un giornalista non piacque, e nella parte di Riccardo fu fischiato. Egli tacque, poi stanco rivolse al pubblico quelle parole d' Amleto: » Cani scortesi, tacete quando ve lo impongo! » Il rumore crebbe, ed egli soggiungeva invece di domandare scusa: » Abbiate però almeno tanto giudizio, da pigliare per voi le parole che ho dette ». Perciò dovette lasciare la città e visse nella più profonda miseria, finchè alcuni suoi amici parlarono per lui al governo dell'isola, e fu finalmente ricevuto nel teatro di Drury-Lane sulle cui scene comparve il 26 gennaio del 1814 nella parte di Shilock. La prima sera fu decisiva; si riconobbe il suo ingegno. Il *Riccardo III* di Shakspeare lo rese l'idolo degli abitanti di Londra. I giudici migliori lo collocarono sul trono lasciato vacante da Garrick, nè le sue stravaganze, nè i raggiri de' suoi nemici ne lo poterono sbalzare. Il *Re Giovanni* e *Coriolano* non gli riuscivano; ma era impareggiabile nell' *Otello* e in *Sir Gilles*. Quando rappresentò l'*Ebreo di Massinger*, il 25 giugno del 1814, l'entusiasmo fu sommo, tutti s'abbandonarono alla passione di Kean, persino i compagni che gli regalarono una tazza d'oro. Uomo dedito ai piaceri della vita e spensierato com'era, non poteva far a meno di cadere spesso *in* imbrogli, e sostenne lunghe guerre con autori ed altre persone, ma specialmente col poeta drammatico Bucke. Però alle sue debolezze, all'infinite sue stravaganze ricompensava con rara beneficenza, grande singolarmente per i poveri suoi confratelli. Nel 1820 recitò alcuni mesi nell'America settentrionale: a Nuova York, a Filadelfia, a Baltimora con applausi, non senza dispiaceri. Ripatriato ebbe nuovi disgusti. Morì ancor giovane nel 1829.

KEATING (Giorgio), intagliatore inglese, nato circa il 1750, fioriva in Londra nel 1787, intagliò specialmente ritratti su' disegni di varii alla maniera nera, tra cui si nota la scuola di fanciulli e fanciulle, da Pasqualini, pezzi due; un esercizio militare di fanciulli, da Morland; il giovane studioso, da Reynolds.

KEILLH (Bernardo), pittore danese, apprese l'arte sotto Rembrandt, col quale rimase ott'anni; poi venne in Italia e dimorò a Roma, dove operò lungamente sul finire del secolo decimosettimo colla maniera del suo maestro.

KEISER (Rainardo), compositore di musica, nacque nel 1674 a Lipsia, studiò nella scuola di s. Tommaso ed all'università, dove sviluppato il suo ingegno, la corte di Brunswick lo chiamò a comporre due opere, molto applaudite. Nel 1694 andò ad Amburgo, e quivi tanto piacquero i suoi lavori, che ove si tolga un viaggio a Copenaghen dove fu nominato maestro di cappella, non più lasciò Amburgo e scrisse quarant'anni per quel teatro. Oltre i suoi *concerti* e la *musica sacra* abbiamo di lui centosedici o cendiciotto opere nelle quali regna grazia e novità di pensieri e soprattutto un' armonia nobile e melodiosa, in quanto alle parole filosoficamente condotte. Morì nel 1739.

KELLER (Giovanni Baldassare), nacque a Zurigo nel

1636; giovinetto amando il disegno, fu messo all'orafo, poi stette col fratello maggiore Giovanni Giacomo, esperto fonditor di cannoni al servizio della Francia, e quanto ne approlittasse lo dimostrano i molti bei bronzi da lui fusi pel solo giardino di Versaglia, dove egli più d'ogni altro s'illustrò fondendo la statua equestre di Luigi XIV, modellata da Girardon, opera immortale distrutta dalla rivoluzione. Perciò fu fatto nel 1697 commissario generale della fonderia dell'artiglieria del re, ed ispettore della grande fonderia dell'arsenale. Morì a Parigi nel 1702.

KEMBLE (Giovanni Filippo), nacque a Preston in Lancashire nel 1757, ebbe amorosa educazione dal padre Ruggero Kemble anch'esso buon comico, che invano lo destinò allo stato ecclesiastico, e lo pose nel collegio di Douai in Fiandra. Egli lo lasciò contro il consenso di lui, si fece comico e cominciò con applausi a Wolferhampton nella parte di Teodosio nella tragedia di *Rowe*, poi a Manchester, a Liverpool, a Yorck, e nel 1781 a Dublino, ove comparve la prima volta nella parte d'Amleto, e brillò senza rivali. Non fu pari nella commedia. Nel 1783 a Londra rappresentò l'*Amleto* sul Drury-Lane; dieci anni più tardi ne diventò direttore e vi restò fino al 1796. Dotto nella letteratura drammatica, ritornò alle scene belle cose, ma già obliate; ridusse pel teatro ventiquattro drammi di Shakspeare, ma le sue nuove lezioni non piacquero ai critici. Dopo molti dispiaceri domandò la sua dimissione; e nel 1802 e 1803 visitò la Francia e la Spagna. Ripatriato entrò con ventimila lire a parte del teatro di Covent-Garden e subentrò a Levis. Egli più riusciva nelle parti eroiche il cui carattere consiste più nella dignità e nella forza che nella passione; nella declamazione filosofica, e nella tenerezza grave egli era impareggiabile. Si fece conoscere anche come scrittore con alcune farse, per esempio: *The projects; The pannel; The farmhouse;* e con una raccolta di poesie giovanili che ritirò appena comparve alla luce. Recitò per l'ultima volta nella parte di Coriolano, ed il congedo che prese dal teatro fu festeggiato da' suoi parenti ed amici. Lord Holland gli diede alla fine un sontuoso banchetto, proclamandolo per trentaquattro anni sostenitore della dignità drammatica e della gloria di Shakspeare. Si ritirò nella Svizzera, e morì a Losanna il 26 febbraio del 1823. La Siddons era sorella di Kemble.

KEMBLE (Carlo), fratello del precedente, nacque nel novembre del 1775, studiò parimenti a Douai, e fu impiegato alle poste, ma la sua inclinazione lo strascinò pure sul teatro. Esordì nel 1792 con applauso a Sheffield nella parte d'Orlando nel dramma di Shakspeare: *As you like it;* poi dal 1794 fino al 1802, anno nel quale partì pel continente, recitò a Londra sui teatri di Drury-Lane e Haymarket. Più tardi si unì a suo fratello a Covent-Garden e restò direttore del teatro dopo la di lui partenza. Nel 1825 andò in Germania ed in Francia. Crediamo che sia morto da poco tempo.

KEMPEL, pittore prussiano di qualche valore, il quale fioriva a Berlino circa il 1750. Fu amico di Gessner, ed egli fu il primo a scoprirne i talenti pittorici traverso i più informi abbozzi.

KENCHEL (Giovanni), di Norimberga, intagliò diverse cose alla maniera nera circa il 1700, tra cui il ritratto del senatore G. Giacopo Haller.

KENLE (Lamberto di), abate cisterciense del monastero di Dunes in Fiandra, il quale dotto in architettura continuò i lavori intrapresi dall'abate Aurelio, da Egidio Steene di Gand e da Nicola di Belle. Egli fioriva circa il 1240.

KENSON, espertissimo ritrattista di Brugges circa il 1780; egli si vide onorato nel suo studio pel corso di trent'anni da tutti gli uomini celebri dell'impero e della ristorazione; fu il pittore di Napoleone, di Girolamo Bonaparte e di Luigi XVIII, quindi s'acquistò riputazione e ricchezze, e moriva nel novembre del 1839.

KENT (Guglielmo), nacque nel 1685, nella contea di Yorck, servendo un pittore storico di carrozze s'innamorò delle arti; recatosi a Londra, le speranze che si riponevano nel molto suo ingegno gli acquistarono mecenati e modo di visitare Roma, dove conobbe il lord Burlington. Questi, reduce che fu il pittore, alloggiollo in sua casa come suo amico, gli ottenne lavori come pittore di storia e di ritratti; i quali però non lo manderebbero all'immortalità, ove non fossero le sue opere ornamentali d'architettura. Vennero lodati il suo tempio di Venere a Stowe, il palazzo del conte di Leicester a Holkham in Norfolck, ec.; egli è riguardato come il creatore dell'arte dei giardini moderni, ne' quali introdusse naturalezza, grazia ed amenità, onde fu architetto, conservatore de' quadri e primo pittore della corona; disegnò per le Favole di Gay, per la Regina delle fate di Spencer, ed incise alcuni soggetti campestri. Moriva ai 12 aprile 1748.

KENTERLAER o Keterlaer (Giovanni), intagliatore, nacque a Dresda circa il 1530 ed operava in patria verso la fine del sedicesimo secolo. Egli incise la torre di Babelle, e la distruzione di Babilonia, opere tratte dai disegni di Nossens, architetto dell'elettore di Sassonia.

KERARDI, il quale sarà probabilmente un Gherardi, fu incisore d'ignota patria, che eseguì alcune fiorentine vedute di Giuseppe Zocchi circa il 1744.

KERKHOVE (Giuseppe van den), pittore nato a Brugges nel 1669, ed allievo di Erasmo Ruillyn, il padre. Dopo essersi nella scuola distinto si pose a viaggiare la Francia, e fermossi a Parigi, adoperato in diversi lavori con molto suo onore. L'amore della patria lo ricondusse a Brugges, ove dipinse quindici quadri della vita di Cristo per la chiesa dei Domenicani; le Opere di misericordia in quattro quadri per s. Salvatore: per la cappella della Beccheria una Risurrezione, pei Carmelitani una circoncisione del Salvatore. Commessogli il soffitto del palazzo d'Ostenda vi dipinse il concilio degli Dei, vasta composizione piena di nobiltà e di grandezza. Dipinse per altre chiese e innumerevoli ritratti. La sua maniera rammenta quella del maestro. Ha colorito caldo, disegno abbastanza corretto; composizione grandiosa, e scienza prospettica. Innamorato della sua arte, desideroso di propagarne lo studio, progettò d'istituire a Brugges un'accademia pittorica. Comunicato il disegno al pittore Devenede, suo amico, ottennero dai magistrati il permesso d'aprirla. Kerkhove ne fu il primo direttore: ma morì nel 1724 di anni cinquantacinque.

KERN (Leonardo e Giovanni Iacopo), padre e figlio, nativi di Forchtenberg, scultori del secolo decimosettimo, dei quali abbiamo pochissime notizie e queste generali. Il padre, Leonardo, apprese la sua arte in Germania; poi venne in Italia, e studiò di modellarsi sulle italiane opere. Fornito di buon gusto e sostenuto dall'invincibile solerzia tedesca, si rese famoso non tanto per lavori di marmo, come di legno e d'avorio. Anche suo figlio Giovanni Iacopo venne educato alle arti in Italia, lavorò molto in Olanda e chiuse la vita in Inghilterra.

KERVER (Giacomo), intagliatore tedesco in legno, il quale eseguì le centoventotto figure del sogno di Polifilo, disegnate da Raffaello.

KESSEL (Giovanni van), pittore nato in Anversa nel 1626, studiò specialmente Breughel di Velluto e quasi l'eguagliò. Per giungere a ciò non si diede a copiar quadri, ma la natura; sorprendeva nelle sue osservazioni le bellezze più delicate e fugaci, studiava i medesimi oggetti in varie ore del giorno, in diverse stagioni. Dipinse con tal precisione uccelli, insetti, fiori, piante; ma la finitezza soverchia lo trascina nell'arido. Nompertanto il vivace colore, la buona scelta degli oggetti, la precisione ne dilatarono il nome; condusse pel conte di Carlille tre ammirabili quadri; i quattro Elementi che molti attribuirono, e noi pure dietro la fede degli storici, a Breughel di Velluto, sono di Kessel; il Louvre possiede di lui due graziose ghirlande di fiori. Egli moriva in Anversa, non vecchio, ma l'anno preciso s'ignora.

KESSEL (Ferdinando van), figlio ed allievo del precedente, nacque in Anversa nel 1660 e parve a tutti maraviglioso nella sua arte, per cui Giovanni Sobieski, re di Polonia, ordinò un gabinetto non destinato che a contenere le opere di Ferdinando, e indusse Van Kessel a lavorare soltanto per lui. Egli trasferissi a Breda presso il residente Giovanni. Dipinse prima sul rame i quattro Elementi; l'Aria rappresentata da un fanciullo via portato da un'aquila cui circondano innumerabili uccelli; la Terra, da un fanciullo che s'appoggia a un lione cui ridono d'intorno frutta e fiori, piante e animali; il Fuoco da un fanciullo che ammira armi d'ogni forma unite a lui; finalmente l'Acqua da un fanciullo appoggiato a una conca, e sulla riva del mare, cospersa di conchiglie, madreperle e petrificazioni. Poi fece le quattro parti del mondo, usando felicemente dei molti studii paterni, introducendovi mille cose aggruppate in svariatissimi modi. Questi quadri arsero col gabinetto. Sobieski lo persuase a rifarli, ne lo ricompensò degnamente, gl'inviò lettere di nobiltà per lui e pei suoi discendenti, e chiamollo anche a sè col titolo di primo pittore. Ma egli preferì la sua libertà ad ogni catena, benchè splendida; la sua vita pacifica al romore fastoso della corte. Tanto era stimato che, da Guglielmo III commessagli una soffitta nel castello di Breda, egli per suggestione maligna nulla sospettando, vi dipinse un'aquila circondata dai volatori più potenti, che le prestavano omaggio. Guglielmo intese l'allusione; volle si cancellasse quell'aquila, si togliesse perfino le memorie di tale omaggio, ordinò una nuova tela al troppo semplice artista e questo fu il suo gastigo. Accoppiando ad instancabile lena facilità somma, egli condusse molte opere e tutte con amore finite. Dipingeva con pari maestria paesetti, piante, fiori, frutta e animali; avea disegno corretto, colorire leggiadro; anzi in tal genere vinse suo padre. Non così nella figura; ma egli conosceva il proprio difetto e ricorreva per le macchiette ad Eykens, Maes, Van Opstal e Beset. Van Kessel morì di oltre sessant'anni da tormentosa podagra; l'anno è incerto.

KESSEL (Giovanni van), nipote del precedente, nacque in Anversa nel 1684. Ammiratore di Teniers, seguinne le tracce, e lo avrebbe forse eguagliato, e superato qualunque altro di sua famiglia, ma datosi al bere estinse nelle orgie a poco a poco tutto il suo ingegno. Facilmente ritraeva dalla natura, coloriva con vivacità estrema; onde recatosi a Parigi, dipingendo rusticane feste, i semplici avvenimenti del viver villereccio, paesetti, mercati popolati di uomini e di animali, piacque sommamente. Fattosi ricco tornò in Anversa, e presto dissipò tutto; poi s'accasò con una donna, che accarezzando i suoi difetti, finì di ruinarlo. La fortuna rivisitavalo, a lui donando l'eredità dello zio Ferdinando, cioè una bella casa e una preziosa raccolta di quadri e disegni. Da quel punto sdegnò il genere di pittura abbracciato e volle invece ritrarre; ma non riuscendo, disgustossi, tornò al primo genere di vita, e dissipati tutti i suoi beni nelle stravaganze, morì in tanta miseria ed obblio che s'ignora l'epoca della sua morte, la quale pare circa il 1750.

KESSEL (Teodoro van), intagliatore ad acquaforte ed a bulino, nacque in Olanda verso il 1620 e sembra della stessa famiglia dei precedenti. Il numero de' suoi intagli è piuttosto considerabile: i più sono ad acquaforte, pittorescamente eseguiti. Ma gli si rimprovera disegno scorretto. Incise dipinti di Guido, Tiziano, Giorgione, Annibale Caracci ed altri; e più valse in riprodurre Rubens; trasse anche da Bourdon, da Van Dyck, ec. Egli *fioriva* nei Paesi Bassi circa il 1650 e s'ignora la precisa epoca della sua morte.

KETEL (Cornelio), pittore, nacque a Gouda nel 1548, ed ebbe ancor fanciullo gli elementi di pittura da un suo zio, meglio dotto nell'arte che artista. Si recò a Delft di diciotto anni presso Blocklandt, e dopo un soggiorno di un anno si trasferì a Parigi; donde a Fontainebleau, ove Girolamo Franck, Franzen di Mayer e Dionigi d'Utrecht, fiamminghi anch'essi che lavoravano in quel palazzo, lo accolsero amichevolmente e lo fecero quarto nel loro operare. Sotto disciplina sì buona, ciascuno in virtuosa gara cercando superar gli altri, lavorò alcuni mesi. Ma il suo soggiorno in Francia non fu di lunga durata; egli siccome protestante dovette uscire dal regno. Ritornò in Olanda con animo di rivedere la Francia e l'Italia, cessate le turbolenze; continuando i pericoli, si rimase sei anni a Gouda, poco o nulla operando. La speranza di miglior sorte lo condusse a Londra, dove uno scultore architetto, amico di suo zio, lo raccolse e gli ottenne lavori specialmente in ritratti. Nel 1578 Ketel dipinse la regina Elisabetta, il conte d'Oxford, l'ambasciatore Morosini ed altri; dipinse il gran quadro, la Forza domata dalla Saggezza, donato al cancelliere Cristoforo Atten; nel 1581, ritornò in Amsterdam, dove continuando a ritrarre con strepitoso successo, condusse il quadro che rappresenta la compagnia degli archibugieri, opera degna di osservazione, per la verità, la naturalezza delle teste, pel vigore e la vivace bellezza del colorito. Perciò nel 1589, la compagnia di san Sebastiano glie ne commise un altro di simil genere. Quadri eseguiti con pari valore circa la medesima epoca sono la figura di Cristo e degli apostoli, il ritratto de' più celebri artisti de' tempi suoi, e il più ammirato si è quello di Enrico Keyser. Esaltato da ognuno e quasi oppresso dalle commissioni, nel 1599 forse per isperanza di accrescer sua gloria abbandonò la comune foggia di dipingere e ne abbracciò una nuova per l'Olanda, non già per l'Italia, che ne avea veduti ridevoli sperimenti. Lasciati i pennelli, prese a dipingere colle dita incominciando dal proprio ritratto. Dopo il suo ne fece altri e, ciò che è più, li condusse con franchezza e disegno. Ma forse parendogli troppo facile un tal successo, a ciò tennero dietro opere dipinte con le dita della sinistra e con quelle dei piedi. Sperimenti caduti ben presto in oblio, poichè il bello pittorico non è solo nelle difficoltà vinte, ma nella verità dell'imitazione, sebbene talvolta le dita possano essere di qualche giovamento come per

fondere in una due diverse tinte, come si dice che parcamente praticasse Tiziano. Questo strano pittore, sapendo anche modellare, fece per suo diporto alcune belle statuette; egli sapeva di poesia ed anche di geometria; componeva con ispirito, ma di sovente peccava in disegno. Egli mancava poco dopo il 1600.

KETELAER (Nicolò), il più antico stampatore dell' Olanda, che unitosi a Gerardo di Leempt si stabilì in Utrecht sul finire del secolo XV. Un solo libro ha il lor nome; ed è la prima edizione della *Scholastica historia super Novum Testamentum*; la somiglianza dei tipi concede loro la edizione principe della *Historia ecclesiastica* di Eusebio, 1474, e varie altre opere senza data, come: *Alexandri Magni liber de praeliis; Th. a Kempis defuncti opera*; in cui è degna d' osservazione la mancanza della *Imitazione di Cristo*. Ignorasi l'epoca della morte di Ketelaer e di Leempt.

KETERLAER. *V.* KENTERLAER.

KEULEN (Giansenio van), pittore, nato il 1580 in ignoto luogo, e da ignoto maestro apprese l'arte. Impiegato presso Carlo I re d' Inghilterra, vi rimase finchè ne lo discacciarono le turbolenze, e ai vantaggi dell' Inghilterra preferì un tranquillo vivere all'Aia; dove il magistrato della città gli commise un quadro in cui rappresentasse i ritratti del borgomastro e degli scabini, opera di molta bellezza benchè inferiore a quella di Ravesteyn, che le stava di fronte. Giansenio moriva nel 1656.

KEY (Guglielmo), nato a Breda nel 1520, allievo di Lamberto Lombard e condiscepolo di Franc Flore, ne trasse singolare morbidezza e grazioso pennello, per cui sebbene i suoi quadri per mille rispetti fossero minori a quelli di Franc Flore, pure venivano più avidamente ricerchi e ben presto si trovò ricco. Piacevagli quindi l'eleganza negli abiti; il lusso nella sua abitazione e tutti i piaceri che a saggio ed onesto uomo convengono. Fra le sue più lodate opere sta primo il ritratto del cardinale Grandvelles. Artista di ottimo cuore, soffriva in vedere i mali che straziavano il suo paese: per cui chiamato a ritrarre il duca d'Alba, dicesi che mentre operava, udendolo freddamente concertare la morte con tirannico arbitrio dei conti d' Egmont e di Horn, atterrito e stomacato si ritirò a casa, per ispavento e disdegno cadde infermo e morì il 5 agosto del 1568 lo stesso giorno in cui perirono que' generosi colpevoli del più enorme delitto, l'amor della patria.

KEYL (Marino), intagliatore nato a Strasburgo nel 1697, lasciò diverse stampe specialmente di storia, tra cui più si pregia: un Cristo nell' orto, da Annibale Caracci; il martirio di s. Lorenzo, dallo Spagnoletto.

KEYLHAU (Everardo), pittore, detto in Italia Monsù Bernardo, nacque nel 1624 a Heilsingör in Danimarca presso la fortezza di Cronemburgo di padre tedesco e guardamagazzino in tale fortezza. Everardo, educato nella religione luterana, di dodici anni già appresi i primi elementi delle belle lettere amando la pittura, fu messo da Stessinwinckel, pittore danese, col quale rimase fino a diciotto anni. Di tale età recossi in Olanda presso i parenti di sua madre fiamminga, i quali lo accomodarono presso Rembrandt, e le lezioni di tanto maestro non furono perdute per lui, che frequentò per due anni ed esercitossi alquanto a disegnare nell' accademia di Culemburgo che avea formato una preziosa raccolta d' opere de' più grandi. Finalmente credette bastare da sè e incominciò non solo a dipingere, ma a tener scuola. Tuttavia il desiderio di visitare l' Italia lo tormentava; pospose a questo pellegrinaggio degli artisti qualunque utile gli venisse dalla sua dimora in Amsterdam, e ne scrisse al padre per averne il permesso e il padre rispose di no. Afflitto ma rassegnato, chinò dapprima la testa; ma la vittoria su tale desiderio non era di lui, determinò di partire e scrisse in Danimarca una breve sì ma risoluta risposta, che già essendo fuori di patria voleva pur vedere la bella Italia, onde poi ritornare all' abitazione paterna. Nè aspettò la risposta. Vide Colonia; a Magonza stette tre mesi e dipinse pei cappuccini un' Assunzione, vastissimo quadro. Attraversando la Germania e il Tirolo, giunse a Venezia nel 1651, ove alcuni cavalieri tedeschi lo raccomandarono ad un Gio. Carlo Savorgnan, che gli diede a dipingere nelle sue case in Canalregio. Everardo si mise al lavoro; assalito però da gravissima malattia, debitore non fu della vita che all' assistenza affettuosa di Savorgnan, presso il quale ebbe il nome di Bernardo meno difficile a pronunciarsi che Everardo; nome ch' egli ritenne per segno di gratitudine e memoria dell'ospitalità italiana. Savorgnan, eletto nel 1654 podestà di Bergamo, seco condusse l' artista, il quale in tale città dipinse il suo protettore e tutta la di lui famiglia, nonchè moltissimi signori bergamaschi. Ammirati a Milano i capilavori della scuola Lombarda, risolse di recarsi a Londra resistendo alle istanze di Savorgnan per rattenerlo, e soprattutto per fargli cambiar religione. Per la sua fama il cardinale Acquaviva chiamollo a Ravenna, gli ordinò il proprio ritratto e varii altri quadri; se non che scopertolo luterano, nè sapendolo persuadere a cangiar fede, licenziollo. Non pertanto ristette ancora a Ravenna e dipinse s. Benedetto in estasi pei Benedettini di s. Vitale. Arrivò finalmente a Roma il dì 31 marzo del 1656, nè volea trattenersi che alcuni mesi; ma scopertosi un male contagioso, gli si niegò la permissione di uscire. Lo spettacolo doloroso di tante morti, la prossimità del pericolo lo gettarono in molta malinconia: interrogata la propria coscienza, corse da un gesuita, si fece cattolico solennemente, scelse a sua dimora Roma, e nel 1657 prese anche moglie. Incaricato di numerosi lavori sì per l' Italia che per la Francia e la Spagna, popolò le case signorili romane de' suoi curiosi quadretti, dipinse i dodici apostoli in dodici quadri pei Gesuiti che li mandarono nell' Indie. Tra le sue opere storiche piacquero sopra ogni altra la B. Vergine che reca l' abito d'un religioso carmelitano; s. Domenico in estasi; un s. Paolo eremita, ed un s. Girolamo destinati per la Spagna. Oltre al talento per dipingere la storia egli riusciva egualmente nel rappresentare scene famigliari; sceglieva argomenti semplicissimi, una fantesca che accende una candela, un'altra che monda l'insalata, una fanciullina che va alla scuola; ma trattavali con somma grazia. Onde bastare a' lavori dipingeva velocissimamente, e abbozzava i quadri in modo particolare. Il suo colorito era piacevole e vago, bene disponeva gli oggetti, aveva belle arie di teste. Chiamato a Firenze dal granduca s' apparecchiava a partire; quando lo ritenne una pleurisia e una febbre putrida che lo condusse al sepolcro a Roma il 3 febbraio 1687. Di carattere ameno e modesto, religioso ma non bigotto, amava la critica, udivala e correggeva se giusta.

KEYSER (Teodoro de), pittore olandese di raro merito, sulla cui vita e patria nulla è certo. Si conoscono di lui solo due opere: un ritratto degno di Van Dyck, e il quadro rappresentante i borgomastri d'Amsterdam che raccolgono Maria de' Medici, opera di raro colorito, tutta verità e naturalezza. Egli fioriva nel secolo decimosettimo.

Teodoro è forse quell'Enrico Keyser di cui fece Ketel un superbo ritratto.

KICK (Cornelio), pittore di fiori, nacque ad Amsterdam, nel 1635, da un pittore secondo Houbraken, da uno scultore, secondo Weyermans. Apprese forse l'arte dal padre, si distinse frequentando lo studio di un pittore d'Anversa stabilitosi in Amsterdam. Egli eseguiva con estrema finitezza e avrebbe avuta forse più fama, se visti i fiori di De Heem sorpreso di tanta bellezza non avesse giurato di gareggiare con lui. Il successo rispose alla sua speranza; gli Olandesi che amavano la coltura de' fiori lo caricarono di commissioni e lo fecero ricco, per cui ottenne in isposa la figlia di un certo Spaarog dovizioso cittadino d'Amsterdam. Kick dopo alcuni anni faticosi, svegliatosi una mattina e in braccio a una bella sposa, scemò l'amore verso la pittura; amava trascorrere di campagna in campagna, di giardino in giardino contemplando que' fiori, cui non ripeteva se non che stretto dalle querele dell'amorosa consorte. Lasciò egli dunque non molte opere a motivo dell'infinita diligenza che usava in eseguirle. Dipingeva i fiori in maniera mirabile, specialmente i tulipani ed i giacinti; il suo colore era fresco, il pennello tutto facilità, grazia e delicatezza. Non si sa l'epoca della sua morte.

KIERINGS (Alessandro), pittore di paesetti, nacque in Olanda nel 1590. È ignoto fuori del suo paese, ove pure i suoi dipinti sono rarissimi. Tocca gli alberi graziosamente ma in guisa troppo uniforme, in generale manca d'invenzione e di effetto. E ciò deriva dall'esagerata imitazione della natura, dalla smania dell'esattezza perfino nelle fibre le più delicate de' legni e nelle cortecce degli alberi. Meno abile nella figura, l'amico Poelemburg gli ornava i dipinti di spiritose macchiette. Morì assai vecchio in patria.

KILIAN (Luca), incisore, nacque in Augusta nel 1579 da Bartolommeo Kilian, detto il vecchio, valente orefice. Perduto il padre suo, Domenico Custos sposava allora sua madre, ed in lui trovò un secondo genitore. Insegnatogli con molta cura il disegno e l'intaglio, mandollo in Italia. Si fermò lungamente a Venezia dove incise parecchi quadri di Paolo, del Tintoretto e dei Palma. Alcuni anni dopo ritornò in patria, e vi fermò stanza. Aveva facilità somma, vigoroso bulino e gradevole; tuttavia si desidera in lui migliore disegno. Comunque sia, gli è un di quelli che più onorano la scuola tedesca. I suoi lavori più ricercati sono: una Risurrezione, di Paolo Veronese; la moltiplicazione de' pani, del Tintoretto; un Cristo morto, da Michelangelo; due Adorazioni de' pastori, una di G. Palma, l'altra di Rottenhamer, oltre numerosi ritratti fra cui quelli di Gustavo Adolfo re di Svezia, di Maria Eleonora regina di Svezia, di Federico, principe di Nassau; del principe di Radziwill. Egli attese anche ad intagliare pietre dure, e perchè tal arte era molto indietro, benchè non avesse eseguiti che alcuni sigilli in pietra dura, fu chiamato da' Tedeschi il Pirgotele tedesco.

KILIAN (Volfango), disegnatore ed incisore, fratello del precedente, nacque in Augusta nel 1581, e fu anch'esso allievo di Custos, suo padrigno. Appena fu reduce Luca dall'Italia, visitolla Volfango e v'incise parecchi dipinti tra cui un battesimo di Gesù Cristo, da Paolo Veronese; il Samaritano, dal Bassano; un Cristo deposto di croce, dal Farinato, ed un'Assunzione dal Tintoretto. Ritornato in Augusta attese ai ritratti e ne incise moltissimi, tra cui i ritratti genealogici de' duchi di Baviera, col titolo di *Genealog. serenis. Bavariae ducum*, ec. *genuinae effigies*; molti nell'opera: *Imagines sanctorum ordinis s. Benedicti*, ec. Intagliò anche una raccolta di vedute e di altri soggetti per la storia del monastero di s. Udalrico di Augusta eseguita con Daniele Manaser, *Basilicae ss. Udalrici et Afrae Augustae Vindelicorum historiae*. Il suo capolavoro è la festa d'Augusta per la pace di Vestfalia. Benchè minore per talenti al fratello Volfango, egli è giustamente annoverato fra i buoni incisori tedeschi. Morì in Augusta nel 1622.

KILIAN (Bartolommeo), terzogenito di Volfango, nacque in Augusta nel 1630 ed ebbe a maestro la scuola paterna. Incise di diciott'anni una Maddalena di Matteo Gondelach, e attribuirla si potrebbe ad un artista provetto. Mandato dal padre presso Mat. Mériau vi stette due anni e mezzo, e poscia andò a Parigi, dove incise diversi lavori di artisti francesi, tra cui un Cristo, di Testelin, ed un'Assunzione di Champagne. Vissuto tre anni e mezzo in Parigi ed ivi presa moglie, tornò in patria dove eseguì molti ritratti fra cui parecchi di grandezza naturale; rammenteremo quelli dell'imperatore Giuseppe I ed il busto di Giovanni III re di Polonia. Egli era sì franco e sì risoluto disegnatore che disegnava a punta sul rame con la facilità che con la matita sulla carta. Moriva ad Augusta nel 1696.

KILIAN (Filippo), fratello ed emulo di Bartolommeo nell'arte dell'intagliare; incise alcune opere che non sono senza merito, alcuni ritratti nell'opera di Gioachino Sandrart, le due statue di Ercole e della Sibilla Cumana esistenti a Roma, e varii ritratti della magistratura di Breslavia; inoltre opere da Giovanni da Udine, da Coreggio, da Andrea del Sarto, da Giulio Romano, dal Guercino, ec.

KILIAN (Filippo Andrea), pronipote di Bartolommeo, nacque in Augusta nel 1714, studiò prima sotto Andrea Friderich, e terminò a Norimberga sotto Martino Preissler. Visitata la Germania ed i Paesi Bassi, ritornò in patria; Augusto III re di Polonia bramò invano trattenerlo a Dresda; l'artista non volle vendere la sua indipendenza. Incominciò incidendo le tavole per la Fisica sacra di Scheuchzer; eseguì poi molte opere della galleria di Dresda, come l'Adorazione dei re, dal Veronese; la moglie adultera dal Tintoretto; la famiglia d'un nobile veneziano, anch'essa da Paolo; una sacra Famiglia, da Carlo Loth; e una s. Cecilia dal Dolce. Fece una *Bibbia* in centotrenta stampe, tratte dalle pitture di varii artisti e da lui disegnate. Egli univa correttissimo gusto nel disegno, diligente maniera ed una perfetta imitazione dell'artista cui copiava. Morì in Augusta nel 1759. — Questa illustre famiglia d'artisti s'estinse in Giorgio Cristoforo Kilian morto giovane ai 15 giugno 1781, il quale lasciò alla Biblioteca d'Augusta la raccolta degl'intagli di tutti i Kilian; cioè duecentoquaranta ritratti, e più di trecento altre cose di Luca Kilian; duecentotrentanove ritratti e novanta stampe di Filippo; e circa cinquecento lavori di Bartolommeo.

KINESTROSA (D. Giovanni), scultore spagnuolo, fiorente nel secolo decimosesto, contemporaneo ad Alfonso Cano, a Giovanni de Rebenza, a Raimondo Capuz. Egli godeva nel suo paese di buona fama.

KIRKAL (Eduardo), incisore, nacque a Sheffield verso il 1700. Ito a Londra, trovò subito di che vivere, intagliando armi ed ornati di libri. Nel 1722, incise a chiaroscuro un quadro di Raffaello, cioè Enea che salva il padre, opera che rifece più tardi nella prospettiva del paese. Nel 1724 incise una sacra Famiglia, sinchè eseguì nel 1725 le stampe della seconda edizione dello Stonehenge d'Inigo Jo-

nes Frequentò l'accademia per apprendere il disegno del nudo; trovò un nuovo metodo d'incidere a chiaroscuro per cui si scorgono nella medesima stampa i contorni leggermente delineati a punta, le ombre forti alla maniera nera, e le mezze tinte prodotte da tavole in legno. Tale metodo, in mano più abile che in quella di Kirkal, avrebbe potuto dare i più singolari effetti. Incise molti paesi e marine ed altri soggetti si in chiaroscuro che alla maniera nera, impressi in turchino o in verdemare; e si distinguono tra questi ultimi, i cartoni di Raffaello, in otto stampe; Apollo e Dafne; due marine, da Van den Velde il giovine, ed una serie di trenta stampe di piante rare, da Van Huysum. È ignota l'epoca della sua morte.

KIRNBERGER (Giovanni Filippo), musico, nato nel 1721 a Saalfeld in Turingia, da giovinetto scolare di Giovanni Pietro Kellner, compositore organista a Graefenrode: a diciasette anni studiò il violino da un maestro di cappella a Sondershausen, ove conobbe Enrico Nicola Gerber organista del principe di Schwartzburg. Per udirne le lezioni si recò a Dresda nel 1739, e ricevè da lui tanto per la teoria, che per l'esecuzione sul pianoforte utili insegnamenti, e perfezionossi in suonare il violino, onde nel 1751 entrò nella cappella reale a Berlino qual violinista. Di là, passò nel 1754 alla cappella del margravio Enrico e finalmente presso la principessa Amalia di Prussia. Egli non pago d'eseguire o comporre musica, attese a studiarne i principii: tanto è il merito de' suoi componimenti quanto ne mostra nell'esporre le sue teorie. Semplificò il sistema degli accordi di Rameau e introdusse un metodo suo così semplice che il fece usare generalmente in Germania, lavoro che lo occupò vent'anni, fino alla sua morte avvenuta la notte del 26 al 27 luglio 1783. Pubblicò in tedesco varie opere, tra le quali: *L'arte della composizione puramente conforme ai principii positivi spiegati con esempi; Principii sull'uso dell'armonia*, compendio del libro precedente; *Principii del contrabbasso come primi elementi della composizione; Idee sui varii metodi di comporre; Istruzioni per imparare la composizione del canto; Opere pratiche.* Scrisse anche il più degli articoli musicali nel primo volume della *Teoria delle belle arti*, di Sulzer.

KLASS (Federico Cristiano), pittore di paesetti ed incisore ad acquaforte, nato a Dresda nel 1752; si diede per tempo a studiare la natura che fu la sua sola maestra, ma diffidando ricorse ai consigli di Casanova che lo diresse; onde prestamente si distinse fra gli altri, colorando prospettive e paesi con piacevole fare; ad acquaforte eseguì alcune vedute di varie grandezze, pregevoli per effetto pittoresco, per la scelta de' siti e l'intelligenza della composizione. I suoi intagli sommano a trentadue, tra i quali si osservano due paesetti montuosi. Egli aveva un fratello maggiore chiamato Carlo Cristiano, il quale applicatosi sotto Casanova alla pittura storica, divenne ispettore del gabinetto delle stampe di Dresda e maestro de' paggi. Ma si spense immaturo nel 1794; Federico gli successe e tenne quest'uffizio fino alla morte avvenuta circa il 1820.

KLAUBER (Giovanni Battista), incisore nato in Augusta nel 1712. Eseguì molte stampe per adornare una *Bibbia*; nell'altre sue opere mostrossi mediocre appena; solo lo si nomina perchè padre di Ignazio Sebastiano.

KLAUBER (Ignazio Sebastiano), incisore, nato ad Augusta nel 1753, apprese i primi elementi dell'arte dal padre Giovanni Battista, il quale vedendosi incapace di ben isviluppargli l'ingegno mandollo a visitar l'Italia, poi a studiare a Parigi sotto Wille ove Klauber avanzossi rapidamente, onde fu ricevuto dall'accademia reale di pittura per le due stampe dello scolare di Harlem, da Poelemburg, e del Salvator del mondo, da Stella; fu nominato membro nel 1787 pei ritratti di Vanloo e di Allegrain. Durante la rivoluzione ritirossi in patria, finchè chiamato alcun tempo dopo a Pietroburgo, da Caterina, ivi esercitò l'uffizio di professore nell'accademia imperiale di belle arti e fu custode dei disegni e delle stampe del gabinetto imperiale e cavaliere dell'ordine di san Vladimiro. Incise in Russia molti ritratti, fra cui quelli dell'imperatrice Elisabetta, di Stanislao Augusto re di Polonia, del metropolitano di Mosca. Egli morì a Pietroburgo il 25 maggio del 1817.

KLAUBER (Giuseppe Sebastiano, e Giuseppe Saverio), padre e figlio, ambedue d'Augusta; il padre nacque nel 1710, e fu probabilmente fratello del padre d'Ignazio Sebastiano; incise assai all'acquaforte e a bulino, come pure il suo figlio e scolare Giuseppe Saverio nato nel 1741; incise specialmente ritratti.

KLEEMANN (Cristiano Federico Carlo), pittore e naturalista, nacque in Altdorf, presso Norimberga, nel 1735. Formato sotto gl'insegnamenti paterni si associò alla fama di Rösel di Rosenhof, di cui sposava la figlia. Morto il naturalista, divenne proprietario delle sue opere sulle rane e sugli insetti, egli perfezionolle, intagliò e colorì le tavole del *Catalogo sistematico dei coleotteri*, di Voet. Quale scrittore ha poco merito, ma i suoi disegni colla loro esattezza e correzione giovarono ai progressi dell'entomologia. Morì ai 2 di gennaio 1789. Ecco i titoli delle principali sue opere: *Dello scarafaggio*, scritto premiato dall'accademia di Manheim; *Osservazioni sopra alcuni bruchi e farfalle.* Pubblicò con note il *Raupenleben* (della vita dei bruchi), *di Gius. Mader, o Indicazione dei mesi nei quali si trovano i bruchi, descritti e disegnati da Rösel e Kleemann, a cui si aggiunsero le osservazioni di Linneo sulle farfalle che ne provengono.*

KLEINER (Salomone), nato probabilmente a Francoforte nel 1690 e diviso da taluno in due. Studiò l'incisione, la prospettiva e l'architettura, intagliò a bulino alcune prospettive teatrali di Giuseppe Galli Bibiena; alcune vedute della biblioteca reale di Vienna, da Fischer; e venne nominato architetto dell'elettor di Magonza.

KLEINER (N.), nato a Francoforte nel 1690, intagliò diverse vedute della biblioteca dell'imperatore Carlo VI in tredici tavole, da Fischer, architetto della corte imperiale; le chiese di Vienna e de' dintorni in cento quarantuna stampe, nel 1724.

KLENGEL (Giovanni Cristiano), paesista, figlio d'un contadino, nato a Kesseldorf presso Dresda il 5 maggio del 1751, e serviva di garzone a un libraio di Dresda, nel 1763. Brockegen fu il suo maestro, e un dì lamentandosi con Hagedorn che un contadinello disturbasse tutta la scuola colla sua passione per la pittura, Hagedorn volle vedere il fanciullo e i di lui scarabocchi e lo ammise nella scuola di disegno; fu prima allievo di Hutin, poi di Dietrich, e dopo sei anni ricevuto pensionario all'accademia, predilesse il paesaggio, perfezionossi copiando i quadri de' buoni artisti e nelle sue opere conservò lo splendore del cielo italiano; non ostante, il suo tocco talvolta sapeva di manierismo. Le opere di questo artista sono numerosissime, ne incise parecchie in rame e le più sono in Russia. Dipiu-

gendo, palesava il suo lieto umore, come nella Ricolta delle patate, e nella Messe dell'orzo. Klengel fatto professore nell'accademia di belle arti a Dresda, morì in questa città il 19 dicembre 1802.

KLERCK (Enrico de), pittore e poeta, nacque a Brusselles verso il 1570; allievo di Martino de Vos, tentò imitarne la maniera; valente sì nella storia che nel paesaggio ebbe in patria rinomanza precoce: sposando la pittorica all'arte poetica, colle ispirazioni dell'una aiutando l'altra, studiando per ambedue la natura, vinse l'orribile mediocrità. Le chiese di Brusselles si arricchirono delle sue opere, tra cui si osserva un crocefisso per la Madonna del Sabbione, una risurrezione di G. C. alla Madonna della cappella; una Annunziata, in s. Gudula; s. Nicolò che fa elemosina ai poveri, alle Annunziate; ed il martirio di s. Andrea, nel convento di s. Elisabetta. Egli univasi spesso a Giovanni Breughel e ne ornava i quadri con vivaci macchiette. Dipingeva parimenti nel genere del chiaroscuro pregevoli quadretti. Aveva abbondanza di gentili composizioni; perchè dotto e già messo tra i buoni poeti della sua nazione, usò di ragionevolezza ne' costumi, nè cadde in errori che attestino nell'artista l'ignoranza.

KLESSECHER (Giusto), scultore di Minden, appresi gli elementi discese in Italia, ove distinsesi specialmente con figurine in avorio. Ritornato in Germania fece a Bamberga alcune grandi figure di santi, e alcuni bassirilievi. Poi stabilitosi a Francoforte ivi si accasò ed ebbe pubblici impieghi. Incerta è l'epoca della sua nascita e della sua morte. Venne encomiato non poco dagli scrittori tedeschi.

KLINGSTET (Claudio Gustavo), pittore in miniatura, nacque a Riga nel 1657; di quindici anni fu semplice soldato agli stipendii del re di Svezia: di vent'anni andò in Francia, entrò in un reggimento tedesco che appartenne poscia al maresciallo di Sassonia e servì con valore dodici anni; e montò quanto poteva montare un soldato, divenne sergente. Per uscire dall'oscurità a trentatre anni, cessò di militare e dipinse, a ciò avendo disposizioni notevoli. Ma la mancanza di educazione, la vita licenziosa della caserma si palesa nelle sue opere; le quali gli ottennero una rinomanza, di cui arrossirebbe l'artista che comprende la dignità propria e quella dell'arte, la sua rinomanza non essendo che un lunghissimo oltraggio al pudore, che l'immagine della dissoluta sua epoca; accenna la mancanza di nobili sentimenti ne' grandi, poichè il duca d'Orleans reggente lo prese al servigio suo, onde colla lascivia di tali miniature infiammasse l'addormentato suo sangue; accenna il prossimo sfacimento sociale, giacchè se quelli che siedono in cima declinano, quelli che stanno al basso tentano e meritamente succedere. Le opere di Klingstet non si osano nemmeno esporre; egli manca di correzione, è facile come Boucher e Gravelot; ha i difetti che dominavano sotto Luigi XV, e poca immaginazione, ma usavane accortamente, non eseguendo che piccolissime miniature. I suoi disegni ad inchiostro di China sono più preziosi, e distinguesi specialmente nel pennelleggiare le teste. Moriva a Parigi il 26 febbraio 1734. di settantasette anni.

KLOCKER (Davide), pittore, nacque in Amburgo nel 1629; giovane ancora, senza maestro disegnava a penna tutti gli oggetti che gli ferivano la fantasia; ma nato d'illustre famiglia dovette sacrificare la sua giovinezza alla diplomazia, e fu durante le negoziazioni del trattato di Vestfalia, eletto segretario della legazione reale di Svezia. Dimorando in Osnabruck studiò disegno e pittura e compiacevasi ritrarre gli amici suoi con non troppa eccellenza. Compiuto onorevolmente il suo officio, abbandonò del tutto gli affari e si trasferì in Olanda a studiare sotto Giorgio Jacob. Per riparare alla sua educazione, operava indefesso; stanco dell'operare, correva presso gli artisti onde sentirli ragionare sull'arte; perciò ottenne fra poco tempo un raro valore; alcuni suoi quadri spediti a Stocolma, dove la sua carica diplomatica era conosciuta, fecero che uno de' ministri lo stimolasse di venire alla corte. Ci venne, fu presentato alla regina Maria Eleonora amante di dipingere in miniatura; la famosa Cristina seguì l'esempio materno; e Klocker le fu maestro. Partita Cristina, Davide si meritò il favore di Carlo Gustavo che gli commise le grandi pitture del palazzo reale di Stocolma, per la nascita di Carlo XI. Ma l'artista, non veduta l'Italia, credette l'incarico maggiore di sè, e ricusò con rara modestia. Carlo permisegli quindi di visitare l'Italia. Egli si trasferì prima a Venezia, poi a Roma, dove studiò per cinque anni interi. Richiamato dal suo signore, visitò di passaggio la Francia e l'Inghilterra e arrivò nel 1661 a Stocolma; ricevuto onorevolmente dalla regina che lo nominò maestro di disegno al principe reale, ottenne il titolo di primo pittore del re, e generosa pensione. Quindi gratissimo a tanti beneficii non dipinse tutta la vita che pel suo re; che se eseguiva alcune delle opere che gli ricercavano i grandi, ciò riguardava qual semplice atto di urbanità, nè riceveva danaro. Le sue pitture esistono quasi tutte nel reale palazzo di Stocolma, e quindi rarissime fuori di Svezia. Egli amava le vaste composizioni favolose o mitologiche, ornate di molte figure, di bellissimi paesetti, di nobili architetture tolte dai monumenti romani. Aveva un fare risoluto, un gusto severo; e teneva sì nobile l'arte che non volle dipingere altri che principi o sovrani. La galleria di Firenze ha il ritratto di Klocker dipinto da lui medesimo nel 1686. Morì a Stocolma nel 1698.

KLOOSTERMAN (. . .), pittore, nacque in Annover nel 1656; apprese l'arte da ignoti maestri; giovane ancora fu chiamato alla corte di Londra, i suoi ritratti gli procacciarono in breve fortuna, di cui nobilissimamente egli usava. Colto, gentile e di bello aspetto venne ricerco dalle società le più elette; molti principi desideravano sue opere; il re di Spagna chiamollo a Madrid, dove dipinse il re, la regina e molti grandi della corte. Fu ricolmo di presenti e di grazie, tornò a Londra dove gli fu usata la più lusinghiera accoglienza, e ritrasse la regina Anna, ch'è il suo capolavoro. Egli quantunque ricchissimo non avea seco che una governante, la quale godeva d'ogni sua confidenza; ed essa scomparve col danaro e le sue cose più preziose, nè le più diligenti ricerche poterono scoprire la serva infedele. Egli ne fu sì addolorato, che infermò, e morì dopo poco tempo a Londra. Le sue opere sono rare fuori d'Inghilterra. Possedeva un potente colorito, copiava con gusto; gli accessorii usava dipingere eccellentemente.

KLOTZ (Matteo), pittore della corte di Baviera, nacque nel 1748 in Strasburgo, ed ivi gli fu maestro Haldenwaug; poi passò a Stuttgarda dove venne istruito da Guibal e da Scotti. In Manheim dipinse ritratti e paesi; poi passò a Monaco nel 1778 come pittore del teatro di corte e dipinse molti scenarii. Nel 1816 pubblicò delle lezioni sul modo di colorire, che sono il frutto di costanti ed ingegnose ricerche. Morì nel 1821.

KNAPTON (Giorgio), da altri chiamato Carlo, nacque

circa il 1700 in Londra e quivi fu pittore di ritratti, intagliatore e mercante di stampe. Associatosi con Arturo Pond, incisero insieme una raccolta delle migliori pitture d'Italia in novantacinque pezzi, stimati dagli artisti, ventisette de' quali sono di Knapton che incise assai bene opere del Guercino. Ecco alcune sue stampe: paesaggio con antiche ruine; s. Paolo in Atene, del Pannini; veduta dei dintorni di Roma; paesaggio con daini, da Claudio Lorenese; quattro figure in una barchetta; due figure sedute col falco in pugno; veduta d'un ponte; due femmine che spengono carboni accesi, dal Guercino, ec.

KNECHT (Giustino Enrico), compositore di musica e organista, nacque nel 1752 a Biberach, di padre cantore, che lo istruì; ebbe tardi a maestro Kramer. A dodici anni componeva, onde lo conobbe Wieland che gl'insegnò l'italiano. Studiando con lunga pazienza la musica teorica e la letteratura tedesca, a diciannove anni diventò direttore della musica patria, cominciò a fare cose sacre, e ottenne fama di buon compositore. Dopo il 1792 si occupò anche a suonare l'organo, scrisse parecchie opere di teorica musicale, e compose varii salmi. Nel 1807 fu fatto direttore della musica di corte a Stuttgarda, ma ritornò al suo posto di prima nel 1809, per non essere capace dell'altro. Morì nel 1817. Il di lui merito più grande consiste nella teorica. Da principio egli seguì il sistema di Krinberger, più tardi volle ridurre le *Idee di Wogler* a formare un altro sistema, ma gli mancò per far questo, come sempre, precisa brevità nell'esporre. Quando morì occupavasi a scrivere sul *Merito di Lutero nella musica e nella poesia.*

KNELLER (Goffredo), illustre pittore di ritratti, nacque a Lubecca nel 1648 ad un sotto-sagrestano di parrocchia che neglesse la sua educazione, secondo Descamps. Chalmers, che s'appoggia ad autorità più certe, lo dice figlio d'un ispettore generale delle miniere ed intendente del conte di Mansfeld, nell' Holstein. Goffredo destinato alla milizia fu spedito a Leida ad impararvi le matematiche e l'arte delle fortificazioni; ma l'amore della pittura prevalse e suo padre cedette. Col fratello Gian Zaccaria che lo raggiunse studiò primamente sotto Rembrandt, indi presso Ferdinando Bol. Dopo un lungo soggiorno in Fiandra, scese in Italia a studiare la pittura storica, specialmente dai Caracci e dal Tiziano, pei quali aveva la più viva ammirazione. Col lavoro indefesso su tali modelli perfezionò il proprio ingegno ed ottenne quella facilità portentosa, infausta sorgente de' suoi difetti. Poi abbandonò il genere storico per dedicarsi al ritratto, e a chi gli chiedeva quadri storici, rispondeva: » La storia fa rivivere i morti che non me ne sanno niun grado; ma quando dipingo i vivi, la loro riconoscenza almeno mi fa vivere ». Detto che manifesta la sua inclinazione all'avarizia. Tornando in patria, lavorò a Monaco ed a Norimberga, specialmente in Amburgo, dove ritrasse un banchiere con tutta la sua famiglia, opera lodatissima, che gli aperse una così gloriosa vita. Udendo quanta ricchezza aveva accumulata a Londra Lely, vi accorse anch'egli, e se non superollo in bravura, certo in celerità. Studiata ultimamente la maniera di Van Dyck ne avea cavato eleganza di stile e vivacità di colorito, per cui la voga delle sue opere fu maravigliosa, e tale che suscitò la gelosia di Lely; introdotto dai Bancks presso il duca di Monmouth, questi lo presentò al re, che rimase innamorato dell'artista e delle sue opere; e commise il proprio ritratto contemporaneamente a Kneller e a Lely, il quale aveva abbozzato il suo, quando l'altro lo presentò terminato, e n'ebbe solenni lodi in presenza di tutta la corte, come se il far presto fosse far bene. Il povero Lely troppo sensibile a tanta ingiustizia ne restò vittima, morì di cordoglio, e la sua morte colmò la fortuna del rivale che gli succesce. I ministri, i grandi e le dame della corte vollero tutti avere un ritratto da Kneller; il quale affollato tanto dalle commissioni, non dipingeva che le teste e le mani de'quadri, cedendo gli accessorii agli allievi, ed ornandoli di architetture, di vedute di giardini, di frutta. Adoperava in tali lavori suo fratello Zaccaria, Pietro Backer, i due fratelli Bing, G. B. Monnoyer e Van Huysum; specialmente le donne accorrevano a farsi ritrarre da lui, abbagliate dalle leziose sue grazie. Carlo II mandollo a Parigi per farvi il ritratto di Luigi XIV. Mentre tornava nell' Inghilterra il re essendo morto, Giacomo II confermò Goffredo nel titolo e negli onorarii di suo primo pittore; così il re Guglielmo che lo inviò in Olanda perchè ritraesse i plenipotenziarii raccolti a Riswick a conchiudere la pace tra la Francia e l' Inghilterra, ritornato il pittore a Londra, lo creò cavaliere; la regina Anna volle che Kneller le facesse il ritratto, e l' onorò col titolo di gentiluomo di camera; dipinse Pietro il Grande e l'arciduca Carlo d' Austria, per cui l'imperatore Giuseppe lo nominò cavaliere ereditario dell' impero, e Giorgio I gli conferì il titolo di baronetto. Così trascorse la vita di prosperità in prosperità, nè curossi di non macchiare il suo nome riverito da tutti i sovrani dell' Europa con esosa avarizia; se prima chiedeva l' aiuto de' suoi più valenti discepoli, poscia affidava i lavori ad oscuri artisti, ricompensandoli miseramente, egli che avevane magnifici premii; chiedeva metà del convenuto prezzo in anticipazione, e quando morì a Londra nel 1723 aveva più di cinquecento ritratti incominciati. La sua gloria fu maggiore del merito suo; ha colorito brillante, ma non vero; ha tocco fermo e risoluto, ma molte grazie manierate; i suoi ritratti si somigliano fra loro tutti, a motivo del suo difetto di allungare troppo le teste. Se non che le sue virtù velarono gli altri suoi difetti, ne nacque un lungo entusiasmo, favorito da molte circostanze, onde gli altri se vollero commissioni dovettero imitarlo.

KNELLER (Giovanni Zaccaria), fratello minore del precedente; nacque a Lubecca circa il 1650, manifestò anch'esso disposizioni pittoriche, seguì in Olanda il fratello, del quale fu condiscepolo presso Rembrandt, indi presso Ferdinando Bol. Venuto in Italia, mentre Goffredo applicavasi alla pittura storica, studiava i monumenti architettonici e le pratiche a fresco. Vide col fratello la Germania, poi in Inghilterra fu aiuto di Goffredo e operò con molta vaghezza architetture e prospettive. Morì in Inghilterra.

KNIEP (Cristoforo Enrico), nacque a Hildelsheim nel 1748, studiò ad Annover da un pittore di decorazioni, visse come ritrattista in Amburgo, Cassel, Lubecca, Berlino e Heiselberg sede del principe vescovo d'Ermeland, Kraczinski, il quale lo mandò a Roma. Kniep passò da Roma a Napoli, dove dipinse paesaggi per vivere; ma piacque, e un tal genere di pittura divenne in breve esclusivamente il suo. Göthe lo prese seco in Sicilia. I suoi paesaggi a seppia e creta nera si possono collocare fra i migliori nel loro genere. Lichtenstein in Vienna possiede molti lavori di questo artista che si distingueva anche nella società per una cultura squisita. Egli morì circa il 1820, professore in quell' accademia di belle arti.

KNIGHT (Carlo), disegnatore e intagliatore a granito, nacque in Inghilterra circa il 1750 e fioriva in Londra nel

1780. Incise molti soggetti tra i quali: Carlo Fox, lord Loughborough, Enrico Laurent, il ritorno dal mercato, Amor fuggente, Cupido disarmato, Vendetta di Cupido, le Spigolatrici, Carlotta e Werter, Piramo e Tisbe.

KNOBELSDORF (Giovanni Giorgio Venceslao, barone di), architetto, nacque nel 1697; fatto capitano al servizio della Prussia, si licenziò nel 1730 per dedicarsi alla pittura ed all'architettura, e viaggiò in Francia ed in Italia, quindi si recò da Federico II allora principe ereditario, gl'inspirò il gusto delle arti e fu da lui nominato più tardi sopra intendente di tutte le fabbriche reali e consigliere di finanza. Egli morì nel 1753 a Berlino. Fra le molte fabbriche da lui dirette, resta come monumento della sua gloria il castello di Sans-souci; il giardino degli animali a Berlino fu da lui posto in ordine magnificamente all' avvenimento al trono di Federico II. Restano di lui alcuni buoni ritratti e paesaggi; e di lui si disse che ove si volesse dipingere il Senno personificato si copiasse Knobelsdorf; il medesimo Federico II ne scrisse l' elogio funebre.

KNOLLER (Martino), nacque in Steinack, borgata due poste lontana da Innspruck nel 1725, e fu allievo di Francesco suo padre, mediocre pittore. La madre voleva distoglierlo dalla pittura, perciò continuamente lo maltrattava. Stanco di tale vita, forse all'insaputa del padre riparatosi ad Innspruck, ricoverossi presso il consigliere de Hormayr che scorgendo nel fuggiasco fanciullo belle disposizioni, lo fece ammettere nella pubblica scuola del disegno. Rivide dopo due anni la patria, onde aiutare il genitore; ivi s'avvenne in Paolo Trogher, pittore tirolese che gli fu amoroso maestro, che seco lo condusse nella capitale dell' Austria, e lo tenne più qual figlio che allievo. Di diciassette in diciotto anni era suo aiuto a Bressanone per le pitture del duomo; di venticinque anni recavasi Knoller a Roma, dove tentò riformare la sua maniera, ed in parte vi riuscì. Reduce in patria, si trattenne in Milano, per copiare alcuni eccellenti quadri del buon secolo, ed ivi conobbe il conte di Firmian, che lo fece pittore di corte, e gli procurò utilissime commissioni. Rimase seco lui cinque o sei anni, quando la crescente fama dell'amico suo Raffaello Mengs, lo invogliò nuovamente di Roma, ove recossi nel 1758, ottenuta dal ministro licenza. Richiamato nel 1760, quattro anni dopo vedeva la patria; e mancava all'arte nel 1804. Trovansi di lui pregevoli opere in Italia, in Germania e nel Tirolo tanto all'olio quanto a fresco. Ebbe castigato disegno, buon colorito, ingegno inventore; lascia spesso desiderare più belle e nitide forme, più maguifiche idee, e migliori partiti nei panneggiamenti. Vi sono a Milano suoi quadri nella imperiale cappella di corte, paesaggi, ritratti, di fatti storici e mitologici in diverse gallerie e molte opere a fresco ne' palazzi reale, Belgioioso, ec. Ma più abbondano nel Tirolo, ove non havvi si può dire ragguardevole città che non vanti un qualche dipinto di Martino.

KNORR (Giorgio Volfango), intagliatore tedesco, nacque a Norimberga ai 30 decembre 1705. Fino ai diciotto anni fece il torniaio, poi si applicò all' intaglio. Coltivò anche la pittura e fece alcuni buoni paesaggi. In seguito si dedicò alla storia naturale con profitto. Le sue opere sono: *Thesaurus rei herbariae hortensisque universalis*, con trecentouna tavole colorite; *Monumentum et aliarum, quae ad sepulcra veterum pertinent, rerum imagines in aere incisae atque collectae; Deliciae naturae;* col testo compilato da Muller. Moriva ai 17 settembre 1761, probabilmente in Norimberga sua patria.

KNUPFER (Nicolò), pittore, nacque a Lipsia nel 1603. Annunziò quasi nascendo disposizioni al disegno. Il suo maestro di scrivere poteva appena impedirgli di delineare figure invece di lettere, e per evitare i castighi se scarabocchiava carta, rifacevasi sulle muraglie. Il padre gli concesse di scegliere, e scelse la pittura. Posto sotto un mediocre artista per nome Emmanele Nyson, questi trattandolo più come un servo che allievo, in capo a due anni di sofferenze fuggì a Magdeburgo, dove fu ridotto a far pennelli per vivere, operando presso un altro cattivo pittore fino al 1630. Alla fine si condusse in Utrecht, e si presentò a Bloemaert che mosso a pietà di lui, lo raccolse nella sua scuola. Divenuto valente, il re di Danimarca gli ordinò tre battaglie cui fece bellissime. Stanno fra le migliori sue opere un pastore che conduce per mano una pastorella incoronata di fiori; una fanciulla in preghiera; un' adunanza degli *Dei; Cristo*, e Pilato che si lava le mani; Solone dinanzi a Creso, quadri notevoli per ricca composizione e vero colore. Egli avea molto ingegno nell' aggruppare i ritratti d' una famiglia, e comporne leggiadri quadri di conversazione. Sapeva ripetere graziosi paesetti; aveva un tocco facile, buon impasto di colori, e operava con finitezza non quanto Gerardo Dow, ma più francamente. I suoi baccanali fanno fede della forza del suo colorito e della sua scienza nel disegno, anzi si può considerarlo capo di una scuola celebre per le composizioni di tal fatta. È incerto l'anno di sua morte, ma credesi Knupfer mancasse circa il 1650 ancora nel fiore della virilità.

KOBELL (Ferdinando), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nacque a Manheim nel 1740, di padre che lo destinava alla diplomazia. Studiò legge nell' università di Eidelberga dove si sviluppò la sua ardente immaginazione; e abbandonossi al disegno. Ma il padre stava fortemente contrario, e però disegnava nascosto; un impiego di segretario opprimente e un ammasso di scritture nella cancelleria, invece non fecero che confermarlo nella sua vocazione. Dipinse un paesetto e lo presentò all'elettor di Baviera, n' ebbe una pensione, e potè alla fine liberamente secondare l' ingegno. La sua fama si estese e l'elettore l' inviò a Parigi, dove rimase dieci anni, e tornato in patria nel 1785 fu creato dall'elettore suo pittor di paesetti. I quali sono notevoli per la scelta dei siti e per freschezza del colorito. I suoi disegni, quantunque numerosi, sono ricerchi. Egli intagliò inoltre, con punta fina e spiritosa, scene campestri, tutte di pittoresco effetto. La sua raccolta si compone di circa sessanta stampe. Il carattere di Kobell non era meno stimabile dei suoi talenti. Morì nel 1796, lasciando due figli, Guglielmo ed Enrico, eredi del suo onore e del suo ingegno. Agar nel deserto, sei studii di giuochi fanciulleschi, quattro paesaggi ornati di ruine a lume di luna e con case campestri, altri quattro paesaggi ma montagnosi e di notte sono le stampe di Ferdinando più ricerche.

KOBELL (Guglielmo), primogenito di Ferdinando, nacque a Manheim nel 1766 e fu pittore ed intagliatore ad acquerello. Sotto la disciplina paterna fece in entrambe le arti non volgari progressi, specialmente nell' intaglio, conservando in mirabile modo il carattere dell' originale. Egli incise molti paesaggi da Berghem, alcuni dal padre, alcuni da Wouwermans e da Roos.

KOBELL (Enrico), pittore ed intagliatore, fratello mi-

nore di Ferdinando nato a Manheim nel 1741. Egli si portò nell'Inghilterra ove dipinse con molto effetto notti e marine, e incise meglio alla maniera nera e alla punta pittorescamente le cose da lui disegnate e dipinte.

KOBELL (N.), paesista, nato ad Amsterdam, si rese assai chiaro con paesetti e quadri d'animali esposti nel 1810, 1812 e 1813 nelle sale del Louvre. Ammiratore di Paolo Potter, imitavalo; e quantunque non giunto alla perfezione, avrebbe tocco una gloriosa meta, se la morte nel 1813 non avesse tronca la giovane sua vita.

KOBURGER (Antonio), stampatore del secolo XV, esercitò la sua arte a Norimberga, dal 1471 al 1513 con tanto successo che Badio Ascensio lo chiama principe de' librai. Era correttissimo; nel 1500 pubblicava le *Revelationes sanctae Brigittae*, ricerche assai, e moriva nel 1513.

KOCH (Giuseppe Antonio), pittore, nato ad Elping-Alp nel Tirolo nel 1768; intese all'arte nel Tirolo, poi venne a Roma nel 1794, e non l'abbandonò mai. Egli ottenne un de' primi posti, e lo terrà fra gli artisti alemanni. Morì a Roma per un assalto apopletico, il 12 gennaio 1839.

KOCK (Matteo e Girolamo). *V.* Cock.

KOEBERGER (Venceslao), pittore d'Anversa, nacque circa il 1550 e fu allievo di Martino de Vos, il quale ne coltivò affettuosamente le doti. Venceslao tentò di corrispondervi, tanto più che era innamoratissimo della figlia del suo maestro. Non riuscendo ad ispirarle i suoi sentimenti, determinò di partire per l'Italia, con la speranza che l'assenza ed il tempo lo guarirebbero. Si trasferì prima a Roma, indi a Napoli ove acconciossi presso Franck, la di cui figliuola gli fece dimenticare quella di Vos, e la ottenne in isposa. Intanto la fama della sua virtù spandendosi e la sua patria invidiandolo all'Italia, invitavalo caldamente a ritornare e gli ordinava una tavola di s. Sebastiano. Ciò eseguiva, ma procrastinando il ritorno a motivo della sposa e dei monumenti che lo circondavano, poichè allo studio della pittura aveva accoppiato quello dell'architettura e dell'antiquaria e sorgeva in ambedue singolare; alfine non potendo più resistere agli eccitamenti de' concittadini, fe ritorno circa il 1600 in Anversa. Nominato dall'arciduca Alberto suo pittore, andò a dimorare in Brusselles, dove si distinse non solo come pittore e come architetto, ma come dotto e letterato. Peiresc venne a Brusselles per esaminare la bella serie di medaglie imperiali da Koeberger formata in Italia; e fu tanto sorpreso delle cognizioni numismatiche del pittore, che lo volle suo amico per tutta la vita. L'arciduca Alberto affidò a Koeberger la condotta delle acque e dei lavori nell'abbellire il palazzo di Terveere presso a Brusselles, disegnò la chiesa della Madonna di Montaigu sul modello di s. Pietro di Roma, ornò di pitture tutti gli edificii di Brusselles architettati da lui. Il martirio di s. Sebastiano, il Cristo deposto di croce sono i migliori suoi quadri. Morì vecchio in Brusselles; n'è ignoto l'anno.

KOECK (Pietro), nato in Aolst nel 1490, ebbe a maestro nella pittura Bernardo di Brusselles o Van Orley; i precetti del quale accesero l'ingegno suo, e parlandosi sempre d'Italia e di Roma, appena si credette capace di lasciare la scuola, volò in Italia e vi si trattenne qualche anno. Il desiderio della patria lo ricondusse a Brusselles poi in Aolst, dove fu nominato pittore e architetto con una pensione, e prese moglie; la quale morendogli poco dopo lasciógli in cuore un terribile vuoto, e fu costretto ad abbandonare quei luoghi che gliela ricordavano ad ogni passo. Fe ritorno a Brusselles; dove formatasi una compagnia di mercanti che progettavano introdurre nella Turchia una manifattura di tappezzerie, egli ne dipinse i modelli e si recò a Costantinopoli direttore della fabbrica. Non ostante i suoi bellissimi cartoni, non ostante il zelo della compagnia intera, dovette partire di Costantinopoli un anno dopo, non lasciandosi la turca tenacità vincere ne' suoi pregiudizii, e niegando il sultano la sua protezione alla fabbrica. Ma egli frattanto ne aveva appresa la lingua, disegnati i deliziosi contorni di Stambul, e studiate le costumanze di quel popolo. Ritornato in patria, incise egli stesso tali disegni in legno ed in sette tavole, che unite insieme, formano una lunga stampa simile ad un fregio; l'ultima tavola venne stampata dopo la sua morte; rappresentano: la mossa del gransignore co' suoi gianizzeri; seguito del gransignore alla passeggiata; nozze turche con le danze del paese; funerali dei Turchi; feste del novilunio; banchetti dei Turchi; maniera di viaggiare e di guerreggiare dei Turchi. Nell'ultimo ritrasse sè stesso vestito alla turca, con un arco in mano. Le figure di tali composizioni sono bellissime; gli sfondi assai ricchi e ben intesi; lavoro che solo basterebbe a torlo dall'oblio. Se non che, è rammentato nella storia per molte doti; dipinse ritratti bellissimi per colorito e disegno, sapeva l'italiano, conosceva la geometria; quindi nel 1549, pubblicò parecchi trattati di architettura, di geometria e di prospettiva, tradusse in fiammingo le opere di Vitruvio e quella di Serlio, e dicesi che quest'ultima traduzione abbia più chiarezza dell'originale italiano. Dopo il suo ritorno di Turchia sposò in seconde nozze Maria ver Hulst, da cui ebbe una figlia, maritatasi con Pietro Breughel, il vecchio, suo allievo. Dopo aver promosso in tanti modi l'architettura, le scienze matematiche, la pittura e l'intaglio in patria, nominato da Carlo V suo pittore, moriva in Anversa nel 1550.

KOEDYCK (Dionisio), nacque a Saerdam nel 1681. Intagliò varii rami da Metzu ed altri. Allorchè lo czar Pietro I venne col nome di Peterbas a Saerdam, incontrò amicizia con esso e gli commise varii lavori.

KOELLA (Giovanni), nacque nel cantone di Zurigo, il 1720 da poveri contadini. Imparò da Gaspare Fuessli il disegno e fece molti profitti; ma morte lo colse in fresca età nel 1778.

KOELLA (Enrico), nipote del precedente, nato vicino a Zurigo nel 1757, studiò l'arte dallo zio e da Fuessli, poi si recò a Roma. Dipinse ritratti e soggetti storici. Ma dopo lunga malattia, fu rapito immaturamente in patria nel 1789.

KOENE (Isacco), vide la luce in Arlem nel 1650, fu allievo di Wouwermans, e seguì il di lui fare nelle battaglie e nelle scene domestiche. Abbastanza corretto nel disegno, e buon coloritore, talora si avvicinò al maestro. Si disse che fosse di difficile carattere e non abbia avuto mai amici. Ignorasi ogni altra particolarità della sua vita.

KOENING (Antonio Baldassare), detto da altri Koenig, nacque in Berlino nel 1676, fu disegnatore ed intagliatore a bulino, e morì in patria nel 1740. Le migliori sue stampe sono le seguenti: Federico Guglielmo di Prussia; il generale Federico di Dertlinger; Carlo Goffredo Schrader; Alessandro Ermanno conte di Wartensleben; monumento di Carlo Schrader.

KOEPPEL (Gio. Tommaso), calligrafo, nacque nel 1711 a Marktleuten nel principato di Bayreuth ed esercitava ne' suoi primi anni il mestiere del sarto. Viaggiando come sogliono gli artigiani tedeschi, a Vienna lasciò l'ago per

la penna, e coltivò contemporaneamente il disegno. Moriva a Bayreuth il 21 luglio del 1762.

KOETS (Roelof), pittore di ritratti, nacque a Zwoll il 16 gennaio 1655; imparò gli elementi dell'arte dal padre mediocre pittore, poi venne alla scuola di Terburg e quivi superò tutti gli altri discepoli. Già buon ritrattista ne uscì a diciott'anni, per invidia de'compagni e si applicò allo studio della natura. Entrato in grazia di Enrico Casimiro statolder di Frisia, ne fece il ritratto più volte colla sua famiglia. Era anche buon musico. Scorsi pochi anni si trasferì in Gheldria ove ritrasse il re Guglielmo e molti signori tedeschi ed inglesi del di lui seguito. Morì a Deventer quasi improvvisamente nel 1725, anno settantesimo di sua età. Era tanto pronto e laborioso che fece nel corso della sua vita cinquemila ritratti tra grandi e piccoli; tutti però finiti con amore e senza aiuto di allievi.

KOHL (Clemente), intagliatore alla punta e al bulino, nacque a Praga nel 1752. Apprese in patria gli elementi dell'incisione, poi si trasferì a Vienna nella scuola di Schmutzer. Pubblicò molti ritratti e qualche soggetto storico. Ebbe un intaglio assai dilicato. Le sue opere principali sono: Guglielmo di Hohenloe, la benedizione di Giacobbe, un filosofo, un maestro di scuola, ec.

KOHLE (Elia), fioriva in Vienna sul termine del secolo scorso. Le migliori sue stampe sono i ritratti dei duchi di Brunswick e di altri personaggi celebri da Graf, da Ziezenis e da altri pittori.

KONINCK o Koning (Pietro), pittore, nacque in Anversa nel 1590. Dapprima s'applicò all'orificeria e riuscì uno de'più valenti nell'arte; poi trasferitosi colla famiglia in Amsterdam studiò la pittura cui sentivasi tratto fin dall'infanzia. In breve acquistò franchezza di pennello ed ebbe molte commissioni di ritratti che ora però sono rari e quasi tutti in Olanda. Morì vecchio; ma ignorasi l'anno. — Ebbe un figlio, Salomone, pittore ed intagliatore, che rese più illustre il nome del padre, e venne registrato Coning, inesattezza venuta dall'imbrogliata ortografia, varia in tutti gli storici.

KONING (Cornelio), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque in Arlem circa il 1624. Ignorasi quando morisse. Lasciò alcune stampe di gran pregio, tra le quali: Lorenzo Coster; Martino Lutero; Teodorico Filius; Adriano Tetrodio.

KONING (Davide). *V.* Coning.

KONING (Giacomo), nacque circa il 1650, ebbe gli insegnamenti da Adriano van Velde, e riuscì valente, massime nei paesaggi; le lodi che ottenne lo indussero a tentare il genere storico e se ne cavò con onore. Vuolsi che servisse a Copenaghen il re di Danimarca.

KONING (N.), non è noto che per un piccolo ritratto in piedi di Carlo I d'Inghilterra, assai bene lavorato, ora nel museo del Louvre.

KOOGEN (Leonardo van der), pittore, nacque in Arlem nel 1610 di ricca famiglia, in cui era ereditario l'amore dell'arti. Allievo di Giacomo Jordaens, attese dapprima, ma senza successo, alla pittura storica; lasciata la scuola tornò in patria, ove strinse amicizia con Cornelio Bega. I due amici vissero dappoi sempre assieme, incoraggiandosi nei loro lavori. Pure erano essi opposti tanto per la fortuna quanto pel carattere. Koogen ricco e indipendente, Bega poverissimo; questi ilare sempre in qualunque sciagura; quegli amante della solitudine, timido e malinconico. Felice tra i suoi parenti, non mai volle ammogliarsi, e benchè ignoto fuori delle Fiandre, dipingeva con intendimento, disegnava con buon gusto. Incise ad acquaforte sul fare di Salvatore Rosa, e i suoi quattordici intagli formano tre serie non poco ricercate; la prima, di sei stampe, rappresenta gruppi di soldati; la seconda e la terza ne contengono quattro per ciascuna, e rappresentano varie scene. Koogen morì in Arlem nel 1681.

KORNELISZ. *V.* Cornelisz.

KORNELISZ o Cornelisz (Teodoro Giacomo o Giacobbe), figlio di Giacomo, nacque nel 1497, si applicò al genere del ritratto e s'ottenne una bella riputazione, onde alcune confraternite della milizia urbana di Amsterdam gli commisero varii quadri. Moriva nel 1567.

KOUC. *V.* Korc.

KOUWENBERG (Cristiano van), nacque in Delft nel 1604, ebbe a maestro Giacomo van Es, e poi che fu instruito ne' principii dell'arte passò in Italia ove dimorò alcun tempo e perfezionossi collo studio de'grandi *maestri*. Tornato a Delft dipinse molti soggetti storici con *buon colorito* e belle invenzioni. Operò nei castelli di Riswick e di Bois presso l'Aia. Da ultimo stabilì la sua dimora a Colonia e quivi morì nel 1667 il 4 di luglio.

KRAFFT o Kraft (Giovanni Luigi), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque a Brusselles circa il 1710. Nel 1733 pubblicò il Tesoro delle favole scelte da'più eccellenti mitologi con centocinquanta stampe; nel 1744 fece i ritratti degli imperatori Austriaci; da Rubens incise cinque soggetti rari e ricercati; intagliò inoltre da Van Dyck e da Teniers. I migliori suoi pezzi sono: Giobbe nel letamaio; Cristo che dà le chiavi a s. Pietro; Danae e Giove; Venere nuda che riposa con Amore; s. Martino a cavallo; il cavaliere campagnuolo; le dame campagnuole; un naufragio.

KRAGEN (Leonardo van). *V.* Koogen.

KRAHE (Lamberto), pittore nato a Dusseldorf circa il 1730, apprese gli elementi pittorici in Germania, indi ebbe successivamente lezioni da Subleyras e da Beneficiale. Reduce in patria ricco di molte cognizioni e di molti studii, fu nominato primo ispettore della galleria di Dresda, ufficio del quale si servì per diffondere il buon gusto, incoraggiare gli artisti, non tiranneggiarli. Accadde che un giovinetto fornaio di nome Schmitz gli presentò un libro di disegni, supplicandolo di accettarli. Il pittore li osserva, stupisce e ne dimanda l'autore. Miei, disse il fornaio, ma non posso disegnare che i giorni di festa. Krahe senza altro adotta il fornaio qual figlio, lo istruisce nelle arti, rimedia alla mancanza di sua educazione insegnandogli geometria e storia, lo manda due anni a Parigi a perfezionarsi nell'intaglio sotto Wille, gli ottiene un impiego nella galleria, e gli affida alcuni lavori. Schmitz non conosceva altri che il benefattor suo, non altra famiglia frequentava; così trascorsero dolcemente due anni. Recandosi un giorno allo studio, com'era costume suo, lo soffermano alcuni apparecchiamenti festivi, e come seppe che n'eran motivo le prossime nozze d'Enrichetta Krahe, ritorna precipitoso nella sua camera e si ammala, perchè amavala da lunga pezza, ma non conosceva l'amor suo che il suo cuore, ove delicata gratitudine lo nascondeva. Lottò quattro mesi con la morte; frattanto confessò tutto al padre della sua innamorata; rottosi il matrimonio proposto, egli è destinato a sposo. Il giorno seguente alla fortunata novella Schmitz dispare, corre a Mo-

nace con ogni sua opera, vola dall' elettore, si getta a' suoi piedi, gli manifesta il suo amore, gli chiede soccorso perchè non vuol farla infelice. Il principe commosso gli accorda una pensione; Schmitz rivola a Dusseldorf, e abbraccia Krahe esclamando: son degno di lei; anch' io ho una rendita. Avvennero le nozze nel 1782. Raccontammo particolarmente questa storia, che parrà soverchia ad alcuni, non a quelli che credono e ammirano le virtù delicate, la generosità amorosa dell' uno, l' amor generoso dell' altro. Krahe e Schmitz, che non abbiamo saputo dividere, operarono a lungo insieme; il primo cessò di vivere nel 1790, compianto da tutti i giovani artisti; lo seguì poco dopo il secondo che aveva inciso un gruppo di fanciulli da Rubens, la Passione di Gesù, la Maddalena dal Barocci, e alcune altre opere di celebri artisti.

KRANACH. *V.* Cranach.

KRAUS (Giovanni Ulrico), intagliatore e incisore alla punta ed a bulino, nacque in Augusta nel 1645, e morì nel 1719. Fu discepolo e genero di Melchiorre Kussel ed ebbe fama di buon artista. Pare che nelle sue opere si proponesse d'imitare Le Clerc. Si hanno di lui varie vedute prospettiche, e tre *Bibbie* assai stimate. Fu chiamato in varie corti della Germania, ma sempre ricusò. Le sue principali stampe sono: Cristoforo Schultz, monumento del principe Ernesto Augusto, sei graziose vedute, sei paesaggi, tredici fogli di vedute dei dintorni di Norimberga, s. Pietro di Roma.

KRAUS (Giorgio Melchiorre), pittore ed intagliatore all' acquaforte, nacque a Francoforte, sul Meno, imparò i principii a Cassel, passò a Parigi, indi nel 1727 a Weimar, ove fu consigliere e professore alla scuola di disegno. In questa città operò specialmente d'intaglio da suoi quadri e da altrui. I suoi paesi adorni di belle macchiette sono ricercatissimi dai conoscitori e rappresentano vedute dei dintorni di Weimar e di altre castella. Pubblicò una raccolta di stampe in colori di varii punti d'Europa, ma l'opera rimase incompiuta per la sua morte accaduta nel principio del corrente secolo. Le vedute che vennero in luce sono: l'isola di Staffa, in Iscozia, vista da mezzodì e da maestro, l'isola di Boe Shula, l'isola e la città di Lipari, Palermo, l'Etna e i monti delle Calabrie.

KRAUSE (Francesco), pittore, nacque in Augusta nel 1706 di parenti miseri; applicossi con ardore allo studio e tutto soffriva volentieri per giungere alla meta desiderata. Finalmente un signore che conobbe il suo merito lo condusse seco a Venezia, e quivi lo mise alla scuola del Piazzetta, e il giovine molto ne approfittò. Come fu avanzato nell' arte, andò a Parigi e dipinse una sultana presentata al gransignore, poi la morte di Adone, per essere ammesso all' accademia; ma il suo carattere mordace e la sua troppa vanità gli alienarono gli animi e dovette ritirarsi a Langres ove di nuovo intagliò e fece varie pitture, la storia della Vergine in sette quadri, e la Maddalena in casa del Fariseo, che tiensi il suo capolavoro. Trovandosi tuttavia alle strette si mise a far ritratti a pastello, poi si trasferì a Lione; fece quadri per la chiesa di Santa Croce ed in Isvizzera stette dodici anni occupato a dipingere la chiesa della Madonna degli Eremiti. Morì nel 1754 di soli quarantotto anni. Benchè si tenesse da più che non era, i suoi quadri hanno buon disegno e colorito; pennelleggia un po' secco, e difetta d'invenzione.

KRAUSSEN (Ulrico), intagliatore di Magonza, nato nel 1673, pubblicò varie stampe di soggetti storici tratti dalle sacre Scritture; morì circa la metà del diciottesimo secolo.

KRIOST (Tommaso), intagliatore della prima metà del secolo diciassettesimo, incise dalle opere del Caravaggio che trovansi nella regia galleria a Brusselles.

KRUGER (Efraimo Teofilo), incisore, nacque a Dresda il 20 luglio 1756, si dedicò all' arte nel 1767, studiò nella patria accademia, ed imparò a disegnare da Hutin. Nel 1804 fu fatto membro dell' accademia di belle arti in Dresda e nel 1815 professore straordinario nella stessa; Camerata fu suo maestro nell' incisione. Oltre molte stampe per la *Bibbia illustrata* di Lossius, per la *Galleria*, per le *Lettere sull'arte* del barone di Racknitz, pei *Viaggi del conte Radzweski* (fra queste il ritratto del sultano Mahmud II da un disegno di Fuhrmann), pei *Viaggi di Cook*, per la magnifica edizione delle opere di Wieland, per l'*Almanacco di trattenimento piacevole*, per l' *Alcibiade*, di Meiszner, per l' *Urania*, sono più rimarchevoli le sue incisioni per l'*Augusteum* di Becker che sommano circa a trenta; tre stampe pel museo francese di Robillard; alcune belle incisioni tolte dai quadri nella galleria reale di Sassonia, come Arianna in Naxo, dalla Kauffmann; il pittore Netscher con sua moglie; Giuseppe che presenta il padre a Faraone, da Ferdinando Bol. Nel 1824 compì l' incisione della Madonna di Geminiani nella galleria reale. Non si può non lodare la diligenza e il buon tratteggiare del bulino di questo artista nei soggetti istorici, quando si osservino fra i primi di lui lavori, il Musico girovago colla cornamusa, ed un ritratto di vecchia, da Wille; dodici teste antiche, da Seydelmann; altre dallo Spagnoletto; il Prometeo di Hutin; Maria e Gesù, da Guido Reni; una Madonna cogli angeli, dal Solimene; e più tardi un Diogene, da Kubinsky, e Lutero, da Luca Kranach.

KRUGER (Luca o Luigi), pittore, incisore ed orefice, nato a Norimberga verso il 1489, ebbe le prime nozioni di disegno da Giovanni Kruger orafo; vinse ben presto il maestro, fece intagli su' proprii disegni con bell'ordine nelle figure e molta finitezza ne' tratti. Qual pittore, non ottenne fama; fu detto il maestro della brocca. Tra le sue stampe si ricercano: l'Adorazione de' pastori, i Re magi, una sacra Famiglia, un *Ecce Homo*, un san Giovanni Evangelista, tutte rarissime. Luca moriva a Norimberga nel 1535, di soli quarantasei anni.

KRUGER o Cruger (Teodorico), incisore a bulino, nato a Monaco verso il 1570, o a Norimberga secondo altri; assai giovane venne in Italia, giacchè nel 1591 incise con Francesco Villamena, dal disegno di Lanfranco, la pompa funebre del papa Sisto quinto. La sola certa circostanza è la data della sua morte avvenuta a Roma nel 1650. Oltre un ritorno dall'Egitto, tratto dal Bigio, incise in Italia la storia della vita e morte di s. Giovanni Battista, da Andrea del Sarto, col ritratto del pittore, ed una dedicatoria a Cosimo de' Medici; la Cena, dal medesimo artista; il bambino Gesù che benedice s. Giovanni, da Franco Bigio; un principe circondato dalla sua corte, da Lanfranco. Egli imitò Villamena; perciò il suo bulino è commendevole per facilità e per vigore, manca talvolta di grazia e buon gusto.

KRUGER (Teodoro), incisore, nato nel 1646, oriondo tedesco, nacque per quanto pare in Italia, e forse figlio del precedente; è chiamato dagli Italiani *Della Croce*, dai Fiamminghi *Verkruys*, dai Tedeschi *Kruger*. Molti e ragionevolmente dubitano, se ad un solo artista convengano tutti questi nomi. Pare veramente Kruger e Della Croce sieno una sola persona, che incise a Firenze col p. Antonio Lorenzini

alcune opere del *Museo fiorentino*, come brevemente accennammo all'articolo Croce (Teodoro della). Nel 1716 volse in Germania; ma sembra che morte gli troncasse i progetti. Tutto è dubbioso del resto. I pacsetti segnati da Verkruys, portano la data del 1726 e 1727, nel è credibile che un vecchio di ottantaun anni abbia eseguiti così gentili lavori, condotti con differente maniera da quella dell'incisioni comprese nel *Museo fiorentino*.

KRUGER (Andrea Luigi), pittore, incisore e disegnatore, nacque a Potsdam, nel 1743. Andrea Kruger suo zio, valente architetto, voleva istruirlo nella sua arte, ma egli preferì la pittura, cui studiò presso B. Rode, tenuto in quell'epoca pel primo pittore di Berlino. Si diede in pari tempo ad intagliare all'acquaforte, ed incise sui proprii disegni alcuni quadri della galleria di Sans-Souci, tra cui: tre figure di Rembrandt; due scene d'interni, di Gerardo Dow; dieci vedute di Potsdam e dei dintorni, di G. F. Meyer, ec.

KRUGER (M. Pancrazio), nacque nel 1546 a Finsterwalde nella Lusazia inferiore, fu da giovine eccellente cantore e si fece conoscere a Brunswick circa il 1570. Avendo poi studiato assai, ebbe la carica di professore di lingua latina in Halmstaedt e passò a Lubecca nel 1570. Quivi gli cadde addosso una delle più strane accuse, cioè di aver egli sostenuto in un convito di nozze potersi sostituire le lettere *a b c d e f g* alle note *do, re, mi, fa, sol, la, si;* per questo grave delitto fu escluso da tutte le cerimonie e perdette l'impiego. Morì in Francoforte sull'Oder nel 1614.

KRYNS (Everardo), nacque all'Aia nel 1604, e prima di qui stabilirsi viaggiò l'Italia e frequentò le scuole de' maggiori. Dipingeva soggetti storici e ritratti con maniera facile e graziosa che pochi seppero imitare.

KULEMBACH (Giovanni). *V.* Culembac.

KUNST (Cornelio), nacque a Leida nel 1493, ebbe a maestro nell'arte Cornelio Engelbrechtsens, buon pittore. Operò molto in patria ed a Brugges, e sono stimati il Cristo al Calvario e la Deposizione della croce. Fece pure molti quadri da cavalletto ad olio ed a tempra. Morì nel 1544.

KUNTZ (Carlo), pittore di animali e di paesaggi, intagliatore alla punta e ad acquerello, nacque a Manheim nel 1770. Fece nell'arte rapidi progressi, molto viaggiò nella Svizzera e studiò la natura. Percorse poi la Lombardia e tornato in patria pubblicò varie vedute di paesi da lui osservati. Le sue migliori stampe sono: una serie di vedute della Svizzera; il monumento di Salomone Gessner; caduta del Reno, vicino a Sciaffusa; sei vedute del giardino di Schwetzinga, ec.

KUNZEN (Federico Lodovico Emilio), compositore di musica, nacque a Lubecca nel 1761 dove suo padre era organista e direttore della musica, studiò nel 1784 a Kiel dove convisse con Kramer e Schulz. Sin da allora egli si distingueva nel suonare il pianoforte, componendo fantasie brillanti e piene di spirito. Da Kiel passò a Copenaghen, ove si perfezionò nel comporre. Il di lui primo tentativo teatrale si fu l'opera *Oberone*, a Copenaghen ricevuta con lunghi applausi. Dietro i consigli di Schulz nel luglio del 1790 andò a Berlino, dove poco dopo fu nominato direttore di musica nel nuovo teatro nazionale di Francoforte. Prendendo Mozart per modello lo imitò così bene che la *Vendemmia* da lui messa in iscena parecchi anni dopo, essendo direttore della musica in Praga, ottenne altissimi encomii. Nel 1795 successe a Schulz qual maestro di cappella reale danese, e fu anche nominato cavaliere. Egli morì il 28 gennaio 1817. Oltre molte opere danesi la cui poesia è scritta da Baggeren e Sander, sono di lui conosciute parecchie cantate ed oratorii, molti pezzi da pianoforte e varie canzoni.

KUPETZKY (Giovanni), pittore, nato a Pessing, sulle frontiere d'Ungheria, nel 1667, di padre tessitore, che lo incatenò allo stesso mestiere. Egli odiava, non amava il lavoro; quindi maltrattato nella famiglia, appena giunse ai quindici anni, fuggì di casa, e venne accattando fino al castello del conte di Czobor, dove dipingeva Claus di Lucerna. Giovanni si diede ad osservare quei quadri con profonda attenzione, indi prese un carbone e senza curarsi de' circostanti tracciò sulla muraglia alcuni ornamenti, che, udita l'educazione sua, fecero maravigliare il conte; il pittore Claus lo condusse a Vienna, dove gli fu di non poco aiuto, dove Giovanni nelle sue ore d'ozio studiava e copiava dal Lotti. Ma le sue sventure non solo non erano finite, sì doveano incominciare. Dopo tre anni dovette dividersi da Claus ricco di sole tre copie dal Lotti, e d'una lettera di raccomandazione. Vide Venezia, il Friuli, Bologna, Ferrara, stette a Firenze, si ricoverò a Roma; dappertutto lo precedeva la miseria e la fame. A Roma ottenne finalmente d'aiutare un pittore ch'esigeva da lui straordinaria prontezza avendogli in un sol giorno fatto dipingere nove teste di papi, meschinamente pagate: a ciò s'aggiunse una malattia che quasi lo trasse a morire; il medico dell'ambasciator d'Austria caritatevolmente curollo, e il salvò. Kupetzky ritornò con più ardore agli studii; avea già fatto non mediocri progressi e i suoi lavori venivano ricercati; un vile mercante ne approfittò comperandoli a basso prezzo, vendendoli carissimi e attribuendoli ad un ignoto straniero. Il principe Stanislao Sobieski ne comperò quanti ne rinvenne, nè mai seppe scoprirne l'autore. Intanto Kupetzky, per attestare la sua gratitudine al medico, gli donò un quadro, e il medico lo donò all'ambasciatore, e questi lo ripose nel suo gabinetto, e quivi lo vide il Sobieski, che riconosciuto quel fare, s'informò di chi fosse, lo chiamò a sè, gli ordinò il suo ritratto, e per due anni si valse di lui solo. Kupetzky arricchito studiò in Bologna Guido, Coreggio e Tiziano, e divenne un raro coloritore. La sua fama si estese; le sue opere non ebbero più prezzo e molti principi della Germania l'invitarono nella lor corte. Lo vinse il principe di Lichtenstein, che lo invitò a Vienna, presentollo a Giuseppe I, e n'ebbe accoglienze e doni. Mentre l'affettuoso pittore voleva recarsi dal padre e soccorrerlo, questi moriva; così fu del secondo suo padre, Claus. Il quale lasciava una bellissima figlia, ed egli si tenne obbligato di sposarla. Azione generosa, che fu sorgente di molti suoi affanni. Carlo VI lo mantenne nel primo favore; Pietro il grande di Russia, viste sue opere nel 1716 a Carlsbad in Boemia, lo volle conoscere e gli commise opere, e tante ne aveva che si fece aiutare da David Hoyer di Lipsia, col quale si recò a Vienna, dove ritrasse Maria Teresa, dove fu da Francesco I nominato primo pittore, ma ricusò impetrando invece per sè e pel figlio il libero esercizio della sua religione; grande rifiuto che fece ridere Francesco I e trattarlo da pazzo, e fu soltanto approvato dal principe Eugenio. Egli era di carattere timido, anzi pauroso; quindi i nemici vollero spaventarlo colla stessa sua moderazione. Un suo rivale in segno di confidenza gli disse che l'inquisizione doveva farlo catturare con tutta la sua famiglia, onde punirlo d'avere istrutto sua moglie nel luteranismo: lo spavento invase l'animo debole dell'artista; non si tenne sicuro a Vien-

na, fuggì quella notte con la famiglia, si ricoverò in Norimberga, dove stette, e adducendo i molti anni e l'inferma salute, non si arrese alle istanze del re d'Inghilterra e della regina di Danimarca. Sperava alfine di chiudere tranquillamente i suoi giorni, allorchè gli moriva pel vaiuolo a soli diciassett' anni un unico figlio fornito delle più rare doti, istrutto nelle lingue antiche e promettente non minore valentia che quella del padre. Già disperato non più voleva dividersi dalla carissima spoglia, e ci volle un'astuzia per di nascosto a lui seppellirlo. Tale sciagura aveva domato il suo spirito; non pensava che a lui, lui solo vedeva ed ebbe un sogno che glielo rappresentò nella gloria de' beati circondato d'angeli e santi. Ciò racquetollo; si diede a dipingere la visione, e donò il quadro alla città di Norimberga, col patto di non poterlo alienare che a benefizio de' poveri. Ma in breve la condotta scandalosa di sua moglie accelerò la sua morte; sofferse un' idropisia di petto e mancò nel 1740, dopo i più dolorosi patimenti. Fu sotterrato nel cimitero di s. Giovanni a Norimberga presso suo figlio. Sono tra le sue opere principali oltre le nominate, la famiglia di Kupetzky, il bellissimo de' suoi quadri; varii altri della famiglia di Kupetzky, tutti rari per graziosi accessorii; il ritratto di Blendiger; il Samaritano che pone il ferito sul suo cavallo; l'Odorato, rappresentato da una donna seminuda, che tiene un canestro di fiori, ec. Lo si è paragonato a Rembrandt pel colore, a Van Dyck per la perfezione delle mani, benchè le facesse troppo scarne e con dita troppo corte. Ne' suoi ritratti trascurava i panneggiamenti per dar risalto alle teste; pochi lo vincono nella forza del colorito e nell'intelligenza del chiaroscuro. La natura cui dipingeva, è povera, gretta; uno squisito gusto nol reggeva nello scegliere, e ciò dipendeva dalla sua educazione. Furono suoi allievi Mass. Handl, Gabriele Muller d'Anspach, Gaspare Fuessli, il prediletto di Kupetzky, che lo volle suo esecutore testamentario.

KUSSEL (Matteo), disegnatore ed intagliatore a bulino ed alla punta, ebbe i natali in Augusta circa il 1621. Assiduo e ragionevole nell' arte, pubblicò molti ritratti di principi e signori tedeschi assai stimati. Morì nel 1702 a Vienna.

KUSSEL (Melchiorre), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, fratello del precedente, nacque circa il 1622. Imparò l'arte in patria, poi recossi onde perfezionarsi a Francoforte, nella scuola di Mérian e ne sposò la figliuola. Mórtogli il suocero, tornò in Augusta, pubblicò moltissime stampe, di cui le più stimate sono quelle incise alla punta, la più parte da Giovanni Guglielmo Baur. Hanno perfetto accordo e finita esecuzione. La sua intera raccolta è di centoquarant' otto pezzi; contiene ritratti, paesaggi e una passione del Salvatore in venticinque stampe.

KUYCK (Giovanni van), pittore sul vetro, nacque a Dort nel 1530. Erasi fatto nome di valente nell'arte sua, allorchè per opinioni religiose fu preso e tenuto varii anni prigione. Giovanni Drenkwaert Boudewinze, capo di giustizia, credendolo abbastanza punito, ne sollecitò la liberazione, e il pittore donógli un quadro rappresentante il giudizio di Salomone, il quale era il ritratto del giudice. I nemici del quale sparsero allora voce che fosse compro dai doni di Kuyck, ed il giudice per sopire quell'orribile fanatismo dovette condannarlo al rogo. Così perì in età di quarantadue anni, lasciando moglie ed una fanciulla di sette anni.

KUYP (Alberto), figlio di Giacomo Kuyp Gerrit, nacque a Dort nel 1606. Studiò col padre e riuscì come lui valente pittore di paesaggi. Amava dipingere amene vedute con barche, chiuse da' monti, cocchi, viandanti e animali, illuminati da varia luce. Tutte le sue opere sono assai stimate, specialmente il Mercato di cavalli di Dort, il Maneggio e dieci vedute di Dort, adorne di molte figure.

L

L A A

Laan (A. van der), disegnatore ed incisore, nacque in Utrecht, verso il 1690; stette alcun tempo a Parigi, lavorando per librai e per mercanti di stampe. Il suo meglio consiste in una serie di paesetti, i più in istile eroico, sui disegni di Glauber. Incise inoltre il frontispizio storico per l'*Alcorano* tradotto da Du Ryer; il ritratto di Lorenzo Coster; una caccia burlesca fatta da' nani, e la pesca delle balene, da Van der Meulen. I paesetti di Glauber sono incisi a punta finissima, ed hanno la più vaga apparenza, benchè manchino talvolta di precisione. Ignorasi l'anno della sua morte.

Laanen (Cristoforo Giovanni van der), pittore fiammingo che viveva dopo la metà del secolo decimosesto; fece quadri che rappresentano conversazioni, soggetti per taverne, lodevoli per ispirito e facilità, ma biasimevoli per laidezza.

Laar o Laer (van der), detto il Bamboccio, nacque in Laaren, il 1613, pittore fin dall'infanzia, giacchè i suoi non si posero ad attraversarne le inclinazioni. I primi di lui maestri sono incerti; pare che Giovanni del Campo gl'insegnasse le pratiche della pittura. Passò giovinetto in Italia, recossi a Roma, dove la bellezza del cielo, l'amore delle arti, la frequenza degli artisti lo indussero a stabilirsi. Amico di Poussin, del Lorenese, di Gioachino Sandrart e di altri valenti, egli con la giocondità del suo dire, con la dolcezza della sua voce, perchè sapeva di musica, li rallegrava; ed essi lo istruivano nei segreti dell'arte, in cui faceva maravigliosi progressi. E crebbe la fama del Bamboccio. Così lo dimandavano i Romani perchè di persona deforme, avea le gambe lunghissime, cortissimo il collo, la testa sprofondata nelle spalle; ma la sua mente ripiena di sali, il suo ottimo cuore, la valente sua mano facevano obliare questi esterni difetti. Il suo nuovo modo di dipingere, l'originalità degli argomenti gli procacciarono infinite commissioni; dopo sedici anni di soggiorno a Roma, dovette partire ed arrendersi agli ardenti voti de' suoi; giunse in Amsterdam nel 1639, poi si recò ad Arlem in casa d'un suo fratello, ove malgrado l'inferma salute eseguì moltissimi quadri, sempre lieto ed attivo. Ma crebbero con gli anni le infermità; la letizia disparve; profonda malinconia lo tenne fino alla morte, la quale è diversamente narrata. Secondo De Piles, sulle sponde del Tevere, Bamboccio, il fratello Orlando, un altro artista e i due Both furono sorpresi in quaresima mentre mangiavan di carne da un prete, che minacciò di accusarli alla santa Inquisizione; i pittori si spaventarono, il prete promise di mantenere la promessa, essi credettero buon consiglio gettarlo nel Tevere, e tutti cinque morirono nell'acqua per divino gastigo; e anch'esso il Bamboccio, cadde in un fossato e annegossi. Secondo Fiorenzo Lecomte, volendo gareggiare

L A B

con Wouwermans perdette; corse la fama della sconfitta, mancarono le commissioni, divenne indigente, e per cordoglio gettossi in un pozzo. Ambedue favole: morì non povero nè affogato, bensì divenuto insopportabile a sè stesso e agli altri nel 1673, di sessant'anni. Egli si distinse nella pittura burlesca, la quale benchè conosciuta prima di lui, niuno l'aveva esercitata per professione, niuno in così piccole proporzioni. Le pitture in tal genere ebbero da lui il nome di bambocciate, nè rappresentano che azioni del basso volgo, popolari risse, bagordi e ridicole pesche, feste e mascherate carnevalesche; tutto ciò abbelliva con figure d'un palmo, così vive, così ben colorite, e messe in così graziosi paesetti, che sembra riguardare quegli avvenimenti da un'aperta finestra, non sopra una tela. Il suo tingere è vigoroso, il suo disegnare corretto; i suoi cieli splendono di tutta la luce del nostro sole, o dell'azzurro profondo delle nostre notti; le macchiette sono vivaci, ma nelle sembianze è ancora fiammingo, mentre quelle del Cerquozzi veramente belle e italiane, e anche più spiritose. Quando voleva comporre un quadro, chiudevasi nello studio, prendeva il violino, suonava, indi dipingeva il quadro inspirato da quella musica. Pochi sono i gabinetti che non vantino opere sue; la tela rossa che usò nel dipingere danneggiò molto i suoi quadri che ora pendono al rosso. Incise egli stesso all'acquaforte qualcuna delle sue composizioni sul far pittoresco, che formano una serie di otto stampe, rappresentanti diversi animali e soggetti campestri. Il suo più celebre seguace si fu Michelangelo delle Bambocciate; poi segue Giovanni Miel.

Laar (Orlando van der), pittore e fratello primogenito del precedente, nacque in Laaren verso il 1610. Condiscepolo del fratello in patria, con lui venne in Italia, e vi dipinse nel medesimo genere, benchè con minore talento di Pietro; forse lo avrebbe potuto eguagliare, se non moriva giovine a Genova. Le sue opere sono d'ordinario attribuite al fratello.

Laar (N. van), fratello minore de' precedenti, studiò com'essi la pittura e venne con essi in Italia. Perì infelicemente presso Roma trapassando un ponte di legno che unisce una montagna all'altra. Il suo asino avendo inciampato, precipitossi col giovine in un torrente profondo, e così perì un artista che prometteva non poco.

Labarca (Vincenzo Calderon di), pittore di ritratti e paesista della scuola di Madrid, nacque a Guadalaxara nel 1762. Imparò la pittura da Francesco Goya, cui voleva imitare; studiò poscia Tiziano. Egli era somigliantissimo nei ritratti; ornava i paesetti di scene campestri toccate con ispirito e dipinte con maniera delicata e graziosa. Lasciò an-

che qualche buon quadro storico, come la nascita di s. Norberto pei premostratensi di Avila, ma una morte immatura lo rapì nel 1794 di trentadue anni soltanto. Lo avevamo registrato al nome *Calderon*, ma siccome era corso un forte errore di data e meno copiose erano le notizie, così credemmo buon consiglio avvertir l' uno e notar le altre.

LABERIO (Decimo), cavaliere romano, autore di molte rappresentazioni miniche, le quali tutte sono smarrite per noi. Spiravano la più schietta allegria. Cesare per vendicarsi di una offesa, volle che di sessant'anni calcasse il teatro ed egli recitò un prologo, il quale restaci ancora; e durante la rappresentazione morse la tirannia del dittatore con ardite parole. Benchè in disgrazia di Cesare, morì a Pozzuoli non avvilito, quarantasei anni prima di Cristo.

LABOREAU (Giovanni Battista), nacque nel 1752 a Saint-Claude, nella Franca-Contea, mostrò per tempo disposizione al disegno. Terminati gli studii in patria, recossi a Parigi, poi in Inghilterra, dove si mantenne alcun tempo disegnando. Lo conobbe l' ambasciatore di Francia e lo prese seco qual segretario. Stette quindici anni a Londra; ritornato a Parigi, ottenne un impiego nell' amministrazione de' demanii, e morì nell' uffizio di ricevitore a Sens li 20 dicembre 1714, di sessantadue anni. Aveva tradotto il *Compendio filosofico e politico dell' Inghilterra*, di Oliviero Goldsmith.

LABOTTIÈRE (Giacomo), stampatore e libraio a Bordeaux, ove nacque nel 1716, egli fu a lungo il compilatore principale degli affissi ed avvisi di Bordeaux. E siccome piacevagli più che illustrarsi essere utile a' suoi, pubblicava l' *Almanacco degli Agricoltori* e l' *Almanacco storico della provincia di Guienna* che fu stampato per la prima volta nel 1760. Moriva libraio in patria nel 1798 di ottantadue anni.

LABOUREUR (Francesco Massimiliano), scultore nato a Roma il dì 11 novembre 1767, di Massimiliano anch' egli scultore, che esercitò il figlio nell' arte fin da' primi anni. All'apparire di Canova intese il momento della riforma, e il giovinetto si rivolse all' antico. Ben presto si conobbe il suo merito; l' accademia di s. Luca l' annoverò tra' suoi membri nel 1802; nel 1812 lo nominò professore di scultura col Thorwaldsen; nel 1820, 1821, 1822 lo volle presidente. Fu nominato cavaliere da Napoleone; ebbe molte commissioni dall' Inghilterra e dalla Russia. Una statua di Napoleone pel ministro Cacault; una Concezione pel cardinale Fesch; Metabo che insegna a Camilla tirar d' arco pel principe Esterhazy; la statua di s. Francesco Caracciolo, per la Vaticana: bassirilievi che portano le insegne medicee nel Quirinale sono le principali sue opere. Moriva a Roma circa il 1833.

LABRADOR (Giovanni), pittore, nato nella Estremadura nei primi anni del quindicesimo secolo. Palomino lo dice villano prima che si applicasse alla pittura e che poscia si chiamò Labrador; studiò nella scuola di Morales, ma non dipinse che oggetti di natura morta e fu uno de' più valenti fioristi. Venne a stabilirsi in Madrid, dove nel reale palazzo stanno due suoi canestri di fiori fatti per una sua disfida a tutti gli artisti di quel tempo. Ebbe la vittoria, e sempre. I suoi quadri sono bellissimi pel contrasto dei colori, pei gruppi destramente composti, per la delicatezza del fogliame, per la verità e trasparenza della gradazione nelle tinte. Le sue opere sono ricercatissime in Ispagna. Labrador morì a Madrid nel 1600, molto vecchio.

LACALLEIA (Andrea de). *V.* Calleia.

LACERO (Caio Giulio), architetto romano, che fioriva sotto Traiano, e che edificava veramente per l'eternità in Ispagna presso Alcantara un maraviglioso monumento, che consiste in un ponte sul Tago alto centosettantasei piedi sull' ordinario livello del fiume e lungo cinquecentosettantasette con arco trionfale nel mezzo. Una estremità di questo ponte è adorna di un tempietto; il quale, elegante ed artifizioso, ora dedicato a s. Giuliano, comprende la tomba del grande architetto.

LACHER (Giuseppe), maestro di cappella a Kempten, professore di clarinetto e di corno inglese, nacque in Haustetten presso Augusta il 5 novembre 1739. Ebbe le prime lezioni alla buona dal padre giullare che girava per le fiere, tanto da potergli servire di aiuto. Bramoso di salire da così basso, studiò il fagotto con un metodo di Mozart che potè procurarsi, poi entrato nella musica del reggimento Migazzi passò di guarnigione a Manheim. Un medico di questa città assai valente nella musica lo prese *in amicizia* e gl' insegnò gli elementi dell'*armonia* e *del contrappunto*. Compiuto il militare servigio, tornò in Augusta ed entrò tra i musici della cattedrale. Due anni dopo visitò la Svizzera e le sponde del Reno, suonò lodevolmente in varii concerti, e finalmente nel 1779 entrò qual maestro di cappella nel convento di Kempten, e in tale impiego morì circa il principio del secolo presente. Scrisse molti pezzi inediti per fagotto, chiarino, corno inglese, clarinetto e violino.

LACHNITH (Luigi Venceslao), figlio di Francesco, buon musico de' Gesuiti di Praga, nacque in questa città il 7 luglio 1746. Apprese dal padre gli elementi dell'arte, poi da altri maestri; sonava assai bene il violino, il gravicembalo e specialmente il corno. Entrò qual musico ai servigi del duca de' Due Ponti; nel 1773 fu a Parigi, dove si perfezionò nel suo strumento favorito per opera di Rodolfo, ma la sua salute vacillante lo costrinse a dimetterlo. Philidor gli insegnò la composizione nel 1776, e frattanto si fece conoscere siccome un ingegnoso maestro di clavicembalo. Scrisse pel teatro il *Divorzio felice*, opera rappresentata nel 1785; l'*Antiquario*, 1789; *Eugenia e Luivel*, 1798; le *Feste lacedemoni*, della quale non potè ottenere la rappresentazione. Gli altri suoi lavori drammatici non furono che compilazioni indigeste di pezzi de' celebri maestri sformati e stravolti. Scrisse molte cose di musica istrumentale; *sinfonie, terzetti, concerti, suonate*; un *Metodo generale pel fortepiano*. Morì a Parigi il 3 ottobre 1820, di settantaquattr'anni.

LACHNITH (Antonio), fratello del precedente e confuso con esso da molti scrittori di biografie musicali, fu musico di camera del duca de' Due Ponti. Nel 1799 tornò a Praga sua patria e quivi suonava la trombetta nella musica della cattedrale. Dava lezioni di pianoforte e compose *terzetti* e *suonate* per questo strumento. Morì a Praga circa il 1796.

LACORTE (Giovanni de). *V.* Corte (della).

LACOUR, pittore, nacque a Bordò nel 1746. Entrò nella scuola di Vien allora celebrata e vi si distinse. Di là andò a Roma, dove con ogni amore intese allo studio dei classici artisti. Reduce in Francia malgrado le istanze fattegli per indurlo a stabilirsi a Parigi, amò meglio il natale soggiorno, dove fu fatto professore nella scuola centrale di disegno. E diede più vivace piega agli studii, ne mutò la costituzione interna, v' introdusse lo studio della pittura e formò buoni allievi. Egli dipinse non solo storia ma anche

paesetti, e marine e ritratti, e scene famigliari; tutto con qualche successo. In Bordeaux abbondano le sue opere più che altrove. Tra i lavori di storia si distingue: s. Paolino arcivescovo che raccoglie una moltitudine d'infelici perseguitati, opera dipinta sul fare del Domenichino, il capolavoro di Lacour, benchè lo compiesse già colto dal male che lo condusse a morire. Bella è inoltre la facciata dei Certosini; poi l'avaro addormentato sul suo tesoro, un mendicante, parecchi paesetti, delle marine e delle teste da studii. Egli era assai colto, amava la lettura de' buoni poeti per fecondare la fantasia; aveva un ottimo cuore, trattando gli allievi come figliuoli. Moriva il 28 di gennaio 1814, lasciando un figlio incisore.

LACROIX (Antonio), professore di violino, nacque nel 1756 a Remberville presso Nancy, ed ebbe a maestro certo Lorenziti. Nel 1780 si recò a Parigi e diede lodevole saggio di sè in varii concerti. Nel 1784 pubblicò sei *sonate* per clavicembalo con accompagnamento di violino; circa il termine del 1792, fuggendo la rivoluzione, si stabilì a Brema ove fu accolto volentieri da molti fuorusciti francesi; percorse l'Alemagna durante il 1793 e in Danimarca diede varii *concerti* assai applauditi. Nel 1800 si fermò a Lubecca e quivi morì circa il 1812, nella carica di direttore di orchestra. Nove anni prima avea fondato uno stabilimento commerciale di musica. Al suo sapere nell'arte univa egregie doti dell'animo. Lasciò molti *duetti*, *quartetti*, *sonate*, *variazioni*, *ballate tedesche*, assai stimate in Germania.

LACROIX (Isacco Giacobbe), incisore a punta ed a bulino, nacque a Paierne, sul Bernese, nel 1751 da padre locandiere che non opponendosi all'inclinazione di suo figlio affidollo a Miollet, poscia a Cristiano di Mechel a Basilea, che gl'insegnò il maneggio della punta e del bulino. Con esso rimase cinque anni e mezzo; e lavorò per tutto quel tempo nell'opera di Hedlinger sulle medaglie, nella Danza dei morti e nella Galleria figurata di Dusseldorf. Ma Lacroix tenne quei cinque anni e mezzo tempo perduto; a Dunckler ed Eicher egli debbe i suoi veri progressi. Venne con Ducros amico suo in Italia; si fermarono poco a Bologna, a Firenze, ed arrivarono finalmente a Roma, loro meta. Dove Lacroix conobbe Volpato ed Hackert e fu loro amico. Il primo lo istruì sulla maniera di condurre il bulino; il secondo gli affidò l'intaglio di un suo dipinto, la veduta di Cesena. Il clima di Roma nocevole a lui dopo due anni, lo costrinse a lasciarla. Reduce in patria più non attese che all'intaglio di ornati tipografici. Oltre la veduta di Cesena, Lacroix incise ad acquaforte per riscontro una veduta di s. Pietro di Roma, opera compiuta da Volpato. Lacroix morì sul principio del secolo presente.

LACRUZ (Giovanni de). *V.* Cruz (della).

LACRUZ-BAGAY (Nicola), indiano tagalo, viveva alle Filippine circa il 1750. Aveva singolare attitudine per la pittura e la scultura, pel ricamo e per tutte le parti del disegno; incise a Maniglia nel 1734, la carta idrografica e corografica delle isole Filippine composta dal p. Murillo Velarde, gesuita, per un libro pubblicato in quell'isola; stampa bella e ricercatissima, perchè adorna di singolari disegni. Siccome rarissima, Lowitz, professore di matematiche a Norimberga, ne fece incidere una copia nel 1750; copia non poco ricercata.

LACY (Giovanni), attore e autore drammatico inglese, nacque a Doncester nel Yorckshire e militò qual luogotenente durante la guerra del 1660. Compiuta la quale, si diede al teatro e recitò con sommo applauso. Il re Carlo II l'ebbe carissimo, e giunse perfino a farselo ritrarre dal pittore Pietro Lilye in tre personaggi differenti. Morì in settembre 1681. Compose varie opere teatrali di cui le più stimate sono: la *Vecchia compagnia*; la *Donna muta*; l'*Ercole buffone* e lo *Scudiere poeta*.

LADMIRAL (Giovanni). *V.* Admiral.

LAEMEM (Giovanni Cristoforo), pittore fiammingo, nato nel 1670, non dipinse che famigliari soggetti, adunanze notturne, alle quali assistono sempre Bacco ed Amore, senza talvolta conservar la decenza. Operava con molto spirito e buon colorito: le sue opere però sono rare e ricercate; morì assai vecchio.

LAFAGE (Giovanni di), musico francese, nacque dopo la metà del secolo decimoquinto e fu detto in Francia Maistre Jean, e in Italia Lafaghe. Ignorasi la vita di questo artista; trovasi soltanto pubblicato col suo nome un *mottetto* a quattro voci nel secondo libro dei *mottetti della corona*, che incomincia colle parole *Elisabeth Zachariae*. Pietro Attaignant in una sua collezione del 1534 stampò altri due *mottetti* del medesimo autore.

LAFAGE (Raimondo). *V.* Fage (la).

LAFONT (Carlo), celebre violinista, nacque a Parigi sul finire del secolo decimottavo, figlio di un avvocato al parlamento di Tolosa. Ebbe lezioni di musica da Rode, che riconobbe il suo ingegno subito e osava paragonarlo all'Albano. Infatti Lafont a tredici anni era un celebre violinista. Innamorato della sua arte e del suo violino, corse preceduto da gigantesca fama tutta l'Europa, inferiore solo a Paganini; festeggiato a Pietroburgo, come a Parigi, ora primo violino di Alessandro imperatore, ora di Luigi XVIII. Negli ultimi suoi anni dava di tratto in tratto degli applauditi concerti; suonava con abbandono pieno di grazia, e con indicibile soavità. Negli ultimi giorni dell'agosto 1839 ritornando dall'acque di Bagnères, sospinta con troppo ardore la diligenza si rovesciò, e Lafont restò morto all'istante medesimo. Così mancava per la colpevole ubbriachezza di alcuni postiglioni un de' più amabili artisti contemporanei.

LAFOSSE (Carlo de). *V.* Fosse (de la).

LAFRERY (Antonio), intagliatore e mercatante di stampe, nacque in Borgogna circa il 1512 e verso il 1540 si stabilì a Roma, ove intagliò alcune buone opere e molte ne commise ad altri artisti. Le principali sono: un sagrifizio antico detto *Suovetaurilia*; raccolta di antichità ossia *Speculum romanae magnitudinis*, centoliciotto tavole; la nascita di Adone, e Giove che fulmina i giganti.

LAFUENTE (Gio. Leandro). *V.* Fuente (de la).

LAFUENTE (Emanuele), che operava circa il 1779, pubblicò in Parigi alcuni ritratti e vignette abbastanza buone.

LAGARDE (N. de), musico ordinario di camera del re, era nel 1757 maestro de' reali. Avea bellissima voce di basso e molta maestria nel canto, onde si ricorda che insieme con Felliotte rallegrava i crocchi e i conviti. Nel 1751 scrisse l'atto dell'*Egle* nell'opera: i *Nuovi frammenti*. Si hanno di lui tre libri di *duetti*, quindici d'*arie*, diverse *cantate* che a quel tempo metteau entusiasmo e formavano il trattenimento de' grandi. Questo musico viveva ancora nel 1780.

LAGETTO (N.), italiano fabbricator di liuti, viveva a Parigi sotto il regno di Luigi XIV e costruì de' violini assai ricerchi nel secolo decimottavo, sul gusto di quelli d'Andrea Amati, e molto eleganti.

LAGNIET (Giacomo), mercatante di stampe, pubblicò a Parigi circa il 1650 una curiosa raccolta intitolata: *I più illustri proverbii, divisi in morali, giocondi e faceti, e in quelli che dipingono le vite de' mendichi.* Ogni stampa ha diversi soggetti, e il numero delle stampe varia nei diversi esemplari; il massimo è trecentoquattordici. In alcuni si trova anche un supplemento intitolato: *Vita di Tiel Wespiegle di Sassonia, principe degli scaltri, in proverbii istruttivi e dilettevoli.* Si conoscono di lui altre quattro raccolte: *L'abbattimento morale degli animali;* le *Avventure di don Chisciotte*, e quelle *di Buscone;* serie di centoquindici soggetti piacevoli.

LAGO (Giovanni del), contrappuntista, nato a Venezia al principio del secolo sedicesimo, pubblicò un libro elementare intitolato: *Breve introduzione alla musica misurata.*

LAGRENÉE (Luigi Giovan Francesco). *V.* Grenée.

LAGUIDARA (Giuseppe), nacque a Napoli circa il 1697 e fino da fanciullo fu allevato in casa del rinomato artista Lorenzo Vaccaro. Non iscolpì che figure di pastori e pastorelle per presepii come quello che avea scarsa invenzione. Ebbe qualche tempo carico in corte di ristaurare certe statue e poi altri lavori; ma come uomo di natura zotica in breve perdette l'impiego. Morì di febbre acuta nel 1742.

LAHAIE (Carlo de), intagliatore a bulino, nacque a Fontainebleau nel 1641; assai giovane trasferissi in Italia; e meritò d'essere scelto ad intagliare le pitture del Cortonese, fatte in palazzo Pitti a Firenze, con Bloemaert, Spierre, Blondeau ed altri. La sua maniera è piena di grazia e si avvicina a quella di Cornelio Bloemaert. Lasciata l'Italia, è opinione che andasse a Danzica, dove furono pubblicati alcuni intagli sotto il suo nome. Egli ha inciso da Ciro Ferri la Madonna ed il bambino Gesù; s. Filippo Neri in ginocchio dinanzi la Madonna; e Coriolano che ricusa di ricevere gl'inviati di Roma; inoltre da Romanelli alcuni filosofi greci nei giardini di Academo, stampa ricercatissima. S'ignora in qual anno sia morto.

LAHIRE (Giovanni Nicola), figlio del geometra Filippo de Lahire, nacque a Parigi nel 1685; studiò la medicina per consiglio del padre e nel 1709 fu ammesso all'accademia delle scienze qual botanico e fu valente medico. Morì nel 1727. Fece una raccolta di piante disegnate dal naturale mediante un segreto da lui trovato. Ne' suoi disegni entrano soltanto due colori, ma ogni minuta parte vi è sì bene espressa che si riconosce a prima vista qualunque specie di pianta. Fu anche abile pittore di paesetti.

LAHIRE (Lorenzo de). *V.* Hire (Lorenzo de la).

LAHOUSSAYE (Pietro), suonatore di violino, nacque a Parigi il 12 aprile 1739. Fin dall'infanzia mostrò per la musica felicissime disposizioni e di sette anni senza maestro suonava il violino; di dieci si fece udire al concerto spirituale, e qualche tempo dopo fu introdotto nel palazzo del conte Senneterre, ove ebbe agio di udire i più celebri musici di quel tempo. Un giorno osservando i professori con qual entusiasmo li stava ascoltando gli diedero un violino ed egli ripetè assai bene alcuni brani d'una suonata di Tartini. Da quel punto divenne allievo di Pagin ed entrò ai servigi del conte di Clermont. Desiderava assai di poter udire le lezioni del Tartini che era a Padova e infatti vi fu condotto poco dopo dal principe di Monaco. Il professore lo accolse volentieri e lo istruì nel breve tempo che quivi stette. Chiamato dal principe a Parma trovò un lucroso impiego alla corte dell'infante don Filippo, e benchè assai onorato quivi, volle ritornare a Padova da quegli ch'ei chiamava il maestro de' maestri; in seguito fu capo orchestra in varie capitali di Italia e quivi rimase quindici anni. Nel 1772 seguì Guglielmi a Londra; tornato a Parigi ebbe titolo di direttore dell'orchestra in varii teatri e continuava tale uffizio fino al 1800. Allora già vecchio, perseguitato dalla fortuna, trovossi quasi in miseria e licenziato dal teatro senza alcuna pensione; finì di vivere nel 1818, settantanovesimo dell'età sua. Dicesi che pochi violinisti a' suoi tempi l'abbiano pareggiato. Lasciò manoscritti dodici *concerti*, sette *sonate*, ed alcuni *duetti*.

LAHUERTA. *V.* Huerta (la).

LAINATI (Marco), carpigiano, allievo di Luigi la Foreste pittore parigino stabilitosi a Carpi, fu mediocre pittore e lasciò nelle chiese di quella città varii quadri. Nel 1777 dipingeva alcune scene pei teatri e poco dopo cessò di vivere.

LAINEZ o Lainé (Stefano), attore al teatro dell'opera, nacque a Vaugirard il 23 maggio 1753. Fu raccolto da Berton direttore dell'opera, che lo domandò al padre povero ortolano. Nel 1770 si presentò la prima volta sul teatro, in occasione delle nozze di Luigi XVI, e la buona riuscita che fece meritógli di sostituire Legros nell'*Alceste* (1777) e nell'*Armida* (1778). Ritiratosi questi dalla scena, egli divenne primo tenore e in questo impiego durò quarantadue anni, creando certe parti che gli valsero più applausi qual attore che qual musico; ed in fatti la natura avealgli dato nel volto, nella figura e nel gesto quello che gli avea negato nella voce aspra e stridula. Fu caldo sostenitore del partito realista e perciò assai mal veduto finchè durò il terrore, anzi pare straordinario che abbia potuto fuggire la morte rimanendo in Parigi. Ottenuto il congedo nel 1812, diede qualche recita a Lione ed a Marsiglia. Volle tentar di ritornare sulla scena della capitale ma non riuscì, e nel 1817 ottenne il grado di professore di declamazione al Conservatorio. Morì il 15 settembre 1822 per mal di pietra.

LAIRESSE (Raineri), pittore nato sul principio del secolo decimosettimo a Liegi, dove lavorò lungamente alla corte dell'elettore con Bertholet Flemael, del quale fu amico, e vincevalo in tutto fuorchè nell'eccellente fusione dei colori. Pure la sua celebrità la deve al figlio Gherardo, piuttosto che alle sue opere.

LAIRESSE (Gherardo de), figlio del precedente, nacque a Liegi nel 1640. Il padre gl'inspirò di buon'ora amore alla pittura, alla poesia ed alla musica, in cui specialmente fece veloci progressi. Educato per tal modo, aiutando e ispirando la pittura colla poesia, perfezionandosi nel colorito dietro gl'insegnamenti di Flemael, giunse a dipingere di quindici anni varii bei ritratti e grandi quadri di storia per gli elettori di Colonia e di Brandeburgo. Bertholet che gli parlava con entusiasmo dei monumenti antichi e dei capilavori moderni di Roma, determinollo a studiare quante opere d'italiani artisti trovasse, di Poussin specialmente e del Lucchesino, i quali due cercò sempre d'imitare. Inventava con facilità somma; riusciva più che altro nelle vaste composizioni, cui adornava di belle architetture. Ebbe moltissime commissioni, ma la facilità di guadagnare in lui cedeva a quella di spendere; poichè magnifico nelle vesti, amante di tutti i piaceri, in particolare delle donne, presso le quali con la grazia dello spirito riparava alla deformità del volto. Poco avendo mancato che morisse vittima dello sdegno di

una donna abbandonata, determinò di ammogliarsi; ciò fatto, ritirossi in Utrecht, dove fu assalito da una malattia contagiosa, durante la quale sua moglie partorì, ned avendo denaro dovette sussistere dipingendo insegne e paraventi. Un suo vicino lo consigliò a mandare due dipinti a Gherardo Vylemburg, mercante di quadri in Amsterdam. Il quale, mostrati i suoi quadri a due pittori che rimasero sbigottiti da tanta bellezza, ne diede il richiesto e corse da lui in Utrecht per condurlo seco in Amsterdam, dove lavorò qualche tempo per lui. Egli non aveva mai abbandonata la musica; anzi non prendeva in mano la tavolozza, senza prima ispirarsi sulla sua viola, e talvolta sonava il violino e dipingeva alternativamente. Aveva sì terribile facilità, che fece la scommessa di dipingere in un sol giorno Apollo e le Muse, di grandezza naturale; finito il quadro prima del tempo, vi aggiunse il ritratto di un curioso cui attirò la fama di tale singolarità. Attivo oltremodo, e fornito di facilità così rara e immaginazione così ricca, compiè numerosissimi quadri e disegni; studiava inoltre non poco le lettere; incideva con pari lode ad acquaforte ed a bulino. La sua raccolta è composta di circa duecentocinquanta stampe. Trovava ancora il tempo sacro ai divertimenti, i quali avanzando con gli anni gli diventarono un funesto bisogno. In allora abbandonossi alla crapula. All'indigenza si aggiunse la cecità di cinquant'anni; gli venne per tal modo impedito l'esercizio dell'amata sua arte. Aveva l'anima forte e quando si sentiva prostrato, la musica calmava tutti i suoi mali. Per vivere, un giorno per settimana radunava presso di sè gli artisti e gli allievi e ragionava loro sulle teorie dell'arte: e come non potea scrivere, suppliva con disegni tracciati in una tela stampata, cui i figli suoi traducevano. Così compose le sue *Lezioni di pittura per l'istruzione dei giovani che vogliono imparar l'arte senza maestro, con la maniera d'impastare le tinte e di usare i colori*, stampate dopo la sua morte nel 1720. Scrisse inoltre: i *Principii del disegno; Storia di Didone ed Enea.* Egli è detto il Poussin olandese, benchè nulla abbia a fare colla pussinesca maniera; più s'avvicina al Testa. Disegnava senza mai scegliere; il suo colorito non ha vigore. Ma è rade volte scorretto e pinge con molta leggiadria; aveva immaginazione potente, e quando si abbandona ad essa, quando entra nei campi mitologici e dipinge baccanali, sacrifizii, è tutto fuoco, poesia e grazia. Come intagliatore si stimano particolarmente le stampe che rappresentano: Giuseppe riconosciuto; Marcantonio e Cleopatra; un grande baccanale ed un'allegoria alla gloria del principe d'Orange; le tavole dell'anatomia del corpo umano, di Goffredo Bidloo. Lairesse morì in Amsterdam ai 28 di luglio 1711.

LAIRESSE (Ernesto de), fratello primogenito di Gherardo, dipinse animali a guazzo. Andò in Italia e morì a Liegi di quarant'anni al servigio del principe vescovo di quella città.

LAIRESSE (Giacomo e Giovanni de), fratelli di Gherardo, dipinsero fiori e figure nel genere del bassorilievo e del chiaroscuro; stettero con Gherardo in Amsterdam e lo aiutarono. Non altro si sa di loro.

LALANDE (Michele Riccardo di), sopraintendente alla musica del re e cavaliere di s. Michele, nacque a Parigi ai 15 dicembre 1647, e fu messo a cantare nei cori della cattedrale di s. Germano l'Ausserrese. Il suo genio per la musica andò sviluppandosi e da sè imparò a suonare il violino; ma avendo Lulli ricusato di ammetterlo nell'orchestra, preso di collera, ruppe il violino e d'allora in poi s'applicò al clavicembalo e all'organo, suonando in molte chiese di Parigi. Il duca di Noailles lo chiamò ad insegnare la musica a sua figlia, e questa lo raccomandò a Luigi XIV. Come ebbe posto piede in corte, andò sempre crescendo in favore, e fatto maestro di musica nei concerti reali, morì ai 18 giugno 1726 di settantanove anni. Scrisse la musica dei balli *Melicerta*, l'*Incognito*, gli *Elementi* e molte composizioni per le feste di Versaglia; riuscì anche nei *mottetti* che sono in numero di sessanta e tuttora ricordati.

LALIVE de Jully (Angelo Lorenzo de), nato a Parigi nel 1725 da un appaltatore generale, fu fratello di Lalive d'Epinay e della celebre d'Houdetot. Egli ottenne negli affari esteri un impiego che il tenne alcun tempo a Ginevra. Reduce in Francia, ebbe l'impiego d'introduttore degli ambasciatori, e assai spese in formarsi un gabinetto di quadri. Morì a Parigi nel 1775. Si distinse a dipingere in miniatura e a intagliare ad acquaforte. De'quadri che aveva così ne incise un centinaio e tra le sue stampe si distinguono: tre soggetti famigliari, da Boucher; una serie di caricature, di Saly; gli appaltatori abbruciati, da Greuze; una serie di ritratti di uomini illustri in tutti i generi.

LALLEMAND (Georgio), pittore, nato ad Osnabruck nel 1641; abbiamo di lui varie stampe in legno e a chiaroscuro, mediocri.

LALLEMANT (Riccardo Conteray), stampatore, nacque a Roano nel 1726; fatti eccellenti studii, continuò la professione paterna sulle tracce degli Stefani e dei Plantini; non ristampando che opere note, si elesse una gloria più solida che brillante. Fatto più volte giudice sindaco del commercio di Roano, divenne altresì scabino, poi podestà in patria, e Luigi XV gli conferì lettere di nobiltà. Morì ai 3 aprile 1807, di ottantun anni. Tra le opere uscite dai suoi tipi si distinguono: *Il piccolo apparato reale, o Nuovo dizionario universale; La scuola della caccia con cani da corsa*, di Verrier della Conterie (1763) che precede la sua *Biblioteca dei tereuticografi*, edizione veramente capolavoro. L'antico nome di questa famiglia era Conteray e prese quello di Lallemant, perchè orionda della Germania. Roberto capitano generale di Normandia introdusse a sue spese la stampa a Roano; Nicolò fu il primo stampatore dei Lallemant e pubblicò buone edizioni dell'*Appendice* del p. Jouvency e delle opere di Virgilio; pare che fosse padre di Riccardo; questi ebbe un fratello Nicolò suo socio, il quale compilò in parte la Biblioteca tereuticografica.

LALLOUETTE (Gianfrancesco), musico francese, nato nel 1653 e morto a Parigi nel 1728 di settantacinque anni, fu maestro di musica a s. Germano l'Ausserrese e alla Madonna. Compose varii *mottetti* estremamente applauditi; il *Miserere* avanza ogni altra sua opera. Fu discepolo nella composizione a Lulli, di violino a Giuseppe Leclerc; fu violinista dell'opera, poi maestro di musica a Nostra Donna di Versaglia.

LAMA (Giovanni Battista), pittore napoletano del secolo decimosettimo nella scuola del Giordano, condiscepolo del Matteis, del quale divenne cognato. Dietro l'esempio di Paolo addolcì la maniera del maestro nel colorire; eseguì graziosi quadretti mitologici, che abbondano nel Napoletano, e fece bei freschi nella galleria ducale di s. Nicolò in Gueto. È ignota l'epoca della sua morte.

LAMA (Giovanni Bernardo), figlio d'un pittore napoletano, nacque circa al 1508, fu discepolo di Giovanni An-

tonio d'Amato nella pittura, poi si accostò al Polidoro, benchè amasse talvolta uno stile più dolce. Egli fu anche espertissimo architetto. Sue opere sono il Crocifisso, il Deposito dalla croce in s. Maria delle Grazie, la tavola per l'altar maggiore in s. Andrea, e i lavori di stucco nella chiesa della ss. Annunziata, la trasfigurazione del Signore in s. Marcellino; la lapidazione di s. Stefano, in s. Lorenzo; la disputa del fanciullo Signore, alla Sapienza; il Deposito dalla croce, in s. Giacomo degli Spagnuoli che è la migliore sua opera. Egli morì nel 1579 di settantaun anno. Suoi discepoli furono Silvestro Bruno, Bernardo Pompeo e il cavaliere Landolfo che ebbe in isposa sua figlia.

LAMANNA (Girolamo), buon pittore e poeta, morto nel 1640. Fu degli accademici *fantastici* di Roma, e stampò varie composizioni poetiche.

LAMARE (Giacomo Michele), violoncellista, nacque a Parigi il primo maggio 1772 di poveri parenti. A sett'anni entrò ne' paggi della musica del re e il suo carattere generoso gli fece amici i condiscepoli. Di diciotto ricevuta una buona educazione letteraria e musicale, sopravvenne il turbine rivoluzionario ed egli dovette valersi per vivere delle cognizioni acquistate. Entrò nel 1794 al teatro Feydeau e vi rimase fino al 1800. Frattanto ottenne fama di eccellente nel violoncello ed era professore al Conservatorio, posto a cui rinunziò nel 1801 per viaggiare in Alemagna e in Russia. A Berlino suonò col principe Luigi Ferdinando, uno de' suoi ammiratori; in Russia entrò a' servigi dell'imperatore e vi rimase fino al 1808. Reduce in Francia diede all'Odeon un concerto che però non piacque quanto credeva, nè da quel punto più suonò in pubblico; a detto de' maestri però era cresciuto in merito anzichè diminuire. Il 15 maggio 1815 sposò una ricca dama di Normandia; nel 1823 fu assalito da tisi, e ne morì il 27 marzo a Caen. Deesi notare che le composizioni pubblicate col nome di Lamare non sono sue ma di Auber che le avea scritte a condizione di rimanere segreto, poichè allora non erasi ancor dato all'arte musicale.

LAMBERT (Michele), musico, nato nel 1610 a Vivonne presso Poitiers, andò giovanissimo a Parigi, dove ottenne d'essere ammesso in casa del cardinale Richelieu che assunse di fare la sua fortuna. Cantava assai bene ed accompagnavasi con varii strumenti. Fatto maestro di musica del re, da quel tempo nessuna gran festa trascorse senza che egli vi fosse chiamato, e tanta fama godeva che Boileau e La Fontaine più volte lo nominarono nei loro versi. Fu il migliore de' musici francesi, prima che Lully venisse ad oscurarlo. Morì nel 1696 di ottantasei anni, e compose molti pezzi di musica sacra.

LAMBERT (Giorgio), pittore di paesetti ed incisore ad acquaforte, nacque nella contea di Kent, nel 1710. Allievo di Giacomo Hassel, si propose per modello Wooton, e specialmente Dughet, cui tentava imitare. Dipinse con vaghezza dei paesetti e delle vedute inglesi, tra cui due prospettive di un bellissimo effetto, che fanno riscontro l'una all'altra; due vedute, una della città e del castello di Douvres, l'altra del castello di Saltwood, ad Hith, nella contea di Kent. Egli intagliò ad acquaforte un paesetto ornato di ruine e macchiette, tre figurine delicate a Giacomo Robinson di Wandsworth, rarissime stampe che fanno desiderarne molte altre. Morì a Londra nel 1765, ove fu il fondatore della società gioiosa, detta il *club del Beefsteaks*, a Covent-Garden.

LAMBERT (N.), famoso fabbricator di liuti di Nanci, viveva circa il 1750; dalla sua officina uscirono molti buoni violini, ed egli formò inoltre degli esperti allievi.

LAMBERT (Giorgio Giuseppe Lorenzo), professore di canto e compositore, nacque in Arras nel 1779. Ebbe le prime lezioni di musica dal padre, poi da Schom maestro di cappella a san Pietro. Di sedici anni era capo orchestra in una compagnia comica che recitava in varie città della Francia settentrionale; e con essa rimase sedici anni. Nel 1805 trovandosi in Amiens scrisse varii pezzi di musica. Passò poi a Parigi e si fece conoscere qual maestro di canto e compositore di belle romanze allora assai in voga. Furono pubblicate di lui alcune romanze, quartetti e pezzi di musica sacra.

LAMBERTI (Bonaventura), nacque in Carpi nel Modenese circa il 1651 e fu tra gli ultimi buoni scolari di Carlo Cignani. Studiò attentamente in Parma e in Venezia i portenti dell'arte che vi si veggono; indi si portò a Roma, teatro più ampio, ove si trattenne qualche tempo presso il marchese Gabrieli, operandovi quadri di storia condotti con molta diligenza e dottrina. Non mise al pubblico molte opere, però i suoi disegni furono in s. Pietro ridotti a mosaico da Giuseppe Ottaviani. Il suo s. Francesco di Paola allo Spirito Santo è un lodatissimo quadro; onde gli si commisero lavori da varie parti d'Italia non solo, ma dalla Spagna e dalla Germania. Morì in Roma il 19 settembre del 1721. Sono sue doti vaghezza e forza di colorire, armonia e gusto nella composizione. Egli inoltre educò Marco Benefial.

LAMBERTI (Luigi), compositore di musica, nacque a Savona il 22 ottobre 1769 e studiò sotto Mariani maestro di cappella della cattedrale; morto questi gli succedette nella carica, ma mosso da spirito inquieto, l'abbandonò. A Parigi pubblicò varie composizioni dedicate alla principessa Paolina sorella di Buonaparte. In Italia compose le opere *Orfeo*, l'*Amante schernito*, i *Fratelli originali*; si hanno di lui varie *messe* e *vesperi*, *un Miserere*, due *Tantum ergo*; varii *inni*, *mottetti* e *sinfonie*, due delle quali caratteristiche; *Pubblio Claudio*, la *Morte di Luigi XVI*. Moltissime altre sue composizioni pubblicò che troppo lungo sarebbe il noverare. Viveva a Parigi nel 1812; ignorasi poi che ne sia divenuto.

LAMBERTINI (Michele di Matteo e Michele), celebre per una pittura fatta in Bologna alla Pescheria l'anno 1443, assai lodata dall'Alsano e preferibile in morbidezza a quelle del Francia. Altre sue opere conservaronsi fino all'età presente in s. Pietro ed in s. Giacomo, e mostra di non indegnamente competere coi valenti pittori dell'età sua. Lavorava ancora nel 1469.

LAMBERTO Tedesco. *V.* SUSTERMANS.

LAMBRI (Stefano), pittor cremonese, buon allievo del Malosso, operava nel 1623 nelle chiese de' Domenicani con Cristoforo Augusta e col Coronaro, opere che si confonderebbero colle men belle del Trotti.

LAMBORN (P. S.), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque circa il 1720, e morì a Londra nel 1760. Incise varii rami per la collezione di Boydell con alcuni ritratti, i quali sono: Oliviero Cromwell; Samuele Johnson; paesaggio ed una fuga in Egitto; altro paesaggio con ninfe al bagno.

LAME (delle). *V.* PUPINI.

LAME o Della Rue (Pietro), celebre musico che viveva circa il termine del secolo decimoquinto, francese secon-

do alcuni, fiammingo secondo altri, poichè se ne trova menzione in moltissimi antichi fiamminghi. Visse in Anversa al principio del secolo decimosesto ed esercitò le funzioni di maestro di cappella dopo aver visitato l'Italia come soleano la più parte degli artisti belgi. Si conservano di lui sette *messe* in un manoscritto alla pubblica biblioteca di Brusselles, pieno di magnifici lavori e di miniature. Di queste *messe* trovansi altre copie nella stessa biblioteca, altre stampate da Petrucci di Fossombrone nel 1513, da Antiquis di Montona nel 1516, ec. Tutti i pezzi che si conoscono di questo maestro provano che era uno dei migliori a' suoi tempi.

LAMETTE (Giovan Luigi), attore e compositore dell'Opera buffa e del Teatro italiano, nacque a Tolosa nel 1731 e si recò a Parigi ove recitò l'anno 1752 nelle parti d'amoroso, ma non fece grand'incontro essendo sparuto e di voce rauca. Assunse le parti di tutore e vi piacque molto. Ventisett'anni calcò le scene, e morì a Parigi nel 1792. Compose la musica di varie opere buffe come il *Dottor Sangrado*, il *Medico d'amore*, l'*Ubbriaco corretto*, il *Dispetto generoso*, le *Ghiande di quercia*, i *Due Compari*.

LAMI (N.), maestro di musica alla cattedrale di Roano al principio del secolo decimottavo, pubblicò una raccolta di pezzi da lui composti, intitolata: *Cantate, mottetti ad una, due e tre voci, nuova cantica a due cori con sinfonia, propria alla festa di Pasqua, nelle cattedrali*. Nella prefazione di quest'opera esamina il modo di compor musica per chiese, e discute se la musica sacra di quel tempo in Francia sia migliore dell'italiana.

LAMMA (Agostino), veneziano, nato nel 1636, fu riputato uno de' più buoni pittori di battaglie de' suoi tempi. Tra i non molti suoi quadri è particolarmente stimato quello rappresentante l'assedio di Vienna, nel quale espresse non soltanto le vesti ma anche i volti delle varie nazioni. Morì circa il 1700.

LAMO (Pietro), nato in Bologna al principio del sedicesimo secolo, imparò l'arte sotto Innocenzo da Imola. Operò molto in patria e particolarmente in s. Francesco dipinse molte storie della vita del santo, che sentono lo stile del maestro. Morì nel 1578.

LAMOTTE (Francesco), primo violino alla cappella Imperiale di Vienna, nacque in questa città nel 1751; altri dicono nei Paesi Bassi. Di dodici anni sonò innanzi all'imperatore in un concerto da lui composto, e viaggiò a spese della corte nel 1767. Di sedici anni ottenne a Praga grandi applausi. Boblizeck segretario del principe di Furstenberg volle sperimentare se veramente fosse profondo conoscitore di musica; compose quindi un concerto assai difficile in *fa diesis maggiore* e non mise le parti sul leggio che al momento d'incominciare. Non per questo si sgomentò il giovine, che accortosi della frode se ne trasse anzi con onore. Al termine del 1769 giunse a Parigi, trovò un rivale in Jarnowich che v'era allora; ma lo fece ritirare dall'arringo ben presto. Passò poi a Londra e quantunque guadagnasse molto, le dissipazioni e i falsi amici lo ridussero a tale di andar prigione per debiti. Vi languì parecchi anni allorchè ne lo trasse la sommossa di lord Gordon. Fuggì in Olanda e quivi morì nel 1781, di trent'anni. Avea il dono di prodigiosa agilità nelle mani. Pubblicò a Parigi nel 1770 tre *concerti* per violino, ed a Londra sei *cantate* con accompagnamento di basso.

LAMOUREUX (Abramo Cesare), scultore francese, nacque circa il principio del secolo decimottavo e fu allievo di Nicola Coustou; fece a Copenaghen un monumento equestre alla memoria di Cristiano V, di grandezza maggiore del naturale, fuso in piombo dorato come le figure che lo simboleggiano; opera non maggiore della mediocrità.

LAMPADIO (N.), cantore e maestro di scuola a Luneborgo nella prima metà del secolo sedicesimo, pubblicò un *Manuale latino di elementi di musica* assai stimato, che tratta del canto fermo e della musica misurata, con buoni esempi, scritto in forma di dialoghi. Se ne fecero a Berna tre edizioni.

LAMPARELLI (Carlo), di Spello, allievo di Vincenzo Brandi, imitò il fare del maestro e lo provano i suoi dipinti nella chiesa dello Spirito Santo de' Napoletani in Roma. È ignoto l'anno della sua nascita e della sua morte.

LAMPARELLI (Antonio), professore di canto, nacque a Torino nel 1761 e fece i suoi studii musicali sotto l'abate Amboni cantore della cattedrale e musico esperto. Invaso il Piemonte e Torino dai Francesi, egli passò a Parigi, a ciò consigliato dagli amici. Le *romanze* e le *canzoni* italiane lo misero in moda; era assai ricercato qual professore di canto, allorchè senza motivo apparente lasciò Parigi e trovavasi a Lille nel 1816. Anche da questa città scomparve all'improvviso. Nel 1820 fu veduto per caso dal dotto maestro di cappella Fétis a Troyes. A Parigi pubblicò il Lamparelli undici raccolte di *romanze* con accompagnamenti.

LAMPE (Giorgio Federico), tenore distinto del teatro tedesco, nacque a Wolfenbüttel nel 1744. Nel 1779 cantava con applauso nel teatro di Amburgo, e distinguevasi anche per cognizioni di fortepiano e violino. Operò a Schwedt, poi a Dusseldorf si stabilì qual maestro di musica. Scrisse due operette intitolate: *La figlia del bosco di quercie* e l'*Amore*. Conosciamo di lui varie *sinfonie* manoscritte e la *cantata* funebre di Galora.

LAMPE (Giovanni Federico), compositore di musica, nacque in Alemagna circa il principio del secolo decimottavo, studiò in Sassonia e nel 1725 recossi a Londra, ove protetto da Haendel entrò nell'orchestra dell'Opera. Nel 1730 Rich direttore del Covent-Garden gli commise la musica delle pantomime e degli intermezzi; scrisse poi le opere buffe, il *Dragone di Wantley* e *Margery*, che ottennero grandi applausi. Nel 1732 fu rappresentata la sua opera *Amalia;* nel 1739 il *Ruggero e Giovanni;* poi fece la musica d'una cantata burlesca di Swift. Pubblicò anche un *Trattato d'armonia e di accompagnamento*, ed un altro di *musica elementare*. Avea sposato una figlia di Carlo Young. Morì nel 1756.

LAMPI (Giovanni Battista), pittore, nacque nel 1751 a Nomeno in Tirolo, ove fu iniziato nell'arte dal padre, poi da Uberstreicher a Salisburgo, e terminò gli studii a Verona. Nel 1773 andò a Trento, dove dipinse quadri di storia; poi si diede ai soli ritratti. Quelli ad Innspruck lo fecero noto a Vienna, dove Giuseppe II nel 1786 lo nominò membro dell'accademia di belle arti, professore e consigliere. Nel 1787 lavorò a Varsavia, poi a Pietroburgo dove stette molto operando sei anni, finchè nel 1798 l'imperatore nominò lui e tutti i suoi discendenti cavalieri del regno. Nel 1822 fu giubilato, e morì non è molto. — Ebbe due figliuoli, ambedue pittori e credo ambedue viventi; il maggiore Giovanni Battista, nacque nel 1775 a Trento, studiò a Vienna presso Maurer e Füger, dipinse a Pietroburgo per tredici anni ritratti, quadri di figure con nazionali costumi; ritornò poi a Vienna dove nel 1813 fu fatto membro dell'accademia. Il

figlio minore Francesco, nacque a Klagenfurt nel 1783; è pittore di ritratti, di paesaggi e di battaglie; visse dieci anni a Varsavia, andò nel 1823 a Vienna, ma nel 1824 ritornava in Polonia.

LAMPRO. Noverano gli antichi varii musici di questo nome; il più rimoto è quello di cui parla Platone nel suo *Menessene*, dicendolo di merito inferiore a Conno che fu maestro di musica a Socrate. Di questo stesso parlano Aristotile ed Ateneo; il primo lo loda, e il secondo lo burla, chiamandolo gran bevitor d'acqua, eccellente autor di piagnistei, scheletro delle Muse, cantor di Plutone. — Si ricorda un altro Lampro più moderno, nativo di Eritrea e maestro d'Aristossene, il quale si dice abbia scritto molte opere musicali, cioè un *Trattato dei suonatori di flauto; Sul modo di costruire e forar i flauti; Della musica in generale; Della danza tragica.*

LAMPROCLE, musico greco nato in Atene, figlio o allievo di Midone. Lo si crede riformatore del metro misolidio.

LAMPSONIO (Domenico), di Bruggia, nato nel 1532, dapprima si dedicò interamente alla letteratura; fu in Inghilterra famigliare del cardinal Polo; poi ritornò nel Belgio; divenne successivamente segretario di tre vescovi di Liegi, ove morì nel 1599 di sessantasett'anni. Egli conobbe non si sa come, per lettere, Vasari, scriveva con qualche eleganza l'italiano; appresa da sè la pittura ad olio, esercitavasi a dipingere per suo piacere. Egli pubblicò in versi latini: *Elogia in effigies pictorum celebrium Germaniae inferioris; Psalmi penitentiales liricis versibus redditi;* il *Typus vitae humanae*, in seguito alla raccolta de' *Poëmata et effigies trium fratrum belgarum* e per ultimo una *Vita di Lamberto Lombardo* pittore ed architetto liegese del secolo decimoquinto. Somministrò molte notizie sugli artisti fiamminghi all'amico Giorgio Vasari.

LAMPUGNANI (Giovanni Battista), nacque a Milano nel 1706, scrisse per chiesa e per teatro e fu buon maestro di canto, di clavicembalo e di composizione. Nel 1743 si trasferì a Londra e quivi sottentrò a Galuppi nella direzione dell'opera italiana; fece rappresentare due opere la *Rossane* e l'*Alfonso* nel 1744. Tornato in Italia morì dopo il 1772. Ebbe bastante gusto di composizione per quel tempo; le sue opere oltre le indicate sono: *Ezio, Angelica e Medoro, Demofoonte, Candace, Alceste, Tigrane, Alessandro in Persia, Sirve, Artaserse, Amor contadino.* Lasciò manoscritta molta musica di chiesa.

LAMSVELT (Giovanni), intagliatore alla punta ed a bulino, nacque ad Utrecht circa il 1660. Incise alcuni rami per la storia di Luigi XIII, da Michele le Vasseur e Giovanni de Leeuw. Le sue principali opere sono i ritratti di Oliviero Cromvello, Giovanni di Wit, Cornelio Peterson, l'Asselio di Tournay ed altro.

LAMSWEERDE (G. A. van), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte ed a bulino, nacque ad Utrecht circa il 1640. Non si conoscono di lui che alcuni ritratti alla maniera di Snyderhoef: Francesco Gomario; Carlo di Maest, Enrico Alting, teologi; Anna Maria Schurmann, Cipriano Reguier, ec.

LANA (Luigi), pittore, nacque a Modena nel 1597, fu scolare dello Scarsellini, ma uno de' più fedeli imitatori del Guercino. Egli operò quasi sempre in patria, ove era tanto stimato che fu scelto a dipingere nella chiesa del Voto di Modena la città liberata dalla peste, il suo capo d'opera; anzi poche cose in Modena per la forza del colorito, per l'armonia della composizione, pel grandioso e corretto disegno, possono a questa contendere. Egli imitò con molta libertà il suo modello, ne sostenne la macchia sebbene addolcita; nelle mosse si avvicina al Tintoretto, nel colorito e nelle arie de' volti è come originale. Fuori di Modena trovansi poche sue opere, ma tra queste si stimano assai certe sue maestose teste di vecchi fatte con insolito ardire. Gareggiò col Pesari, il quale gli cesse ed andò a dimorare a Venezia. Egli morì nel 1646 preposto all'accademia di pittura in Modena. Sono due belle opere del Lana il proprio ritratto e la morte di Clorinda, rubate dai Francesi e restituite nel 1815.

LANCE (il cavaliere della), ufficiale delle guardie francesi nato a Verdun, uscì dalla Francia al tempo della rivoluzione ed insegnò la musica a Francoforte sul Meno poi in Islesia. Tornato in Francia si dedicò alla composizione, e scrisse *romanze, suonate, terzetti, concerti, variazioni.*

LANCEROTTI (Girolamo), pittore veronese, del quale non havvi memoria che per la pala di s. Girolamo in santa Maria Consolatrice e per le pitture a fresco nella cappella maggiore di san Sebastiano de' Gesuiti. Fioriva circa la metà del secolo diecisettesimo.

LANCETTI (Gioachimo), scultore veronese che operava lodevolmente circa il 1720. Godette di molto credito nelle vicine città, ove era chiamato per isculture di legno nelle quali riusciva eccellente. Alcune se ne conservano in Verona in casa del conte Ercole Giusti, ma molte più in Venezia, ove fece lunga dimora.

LANCHAREZ (Antonio), pittore, nato in Madrid nel 1586; giovinetto entrò nella scuola di Patrizio Caxes e ne fu l'allievo più illustre; ne' suoi giovanili anni dipinse pei Gesuiti un Gesù in mezzo ad una gloria d'angeli, graziosissima cosa. Poco dopo lavorò a fresco nella certosa di Paular e a lungo vi si trattenne; opere tutte quante distrutte. Vi si conserva però un quadro dell'Ascensione, ed una discesa dello Spirito Santo che lo collocano tra i migliori artisti spagnuoli. Nel 1625 fece con Luigi Fernandez i quadri del convento dei Carmelitani della Mercede, ed a Lancharez toccò dipinger la vita di s. Pietro Nolasco. Morì in patria nel 1640, di cinquantaquattro anni.

LANCIA (Pompilio), figlio di Baldassare d'Urbino, fioriva a Firenze sul finire del secolo decimosesto ove era architetto ed accademico, ed è molto lodato dal Vasari per aver prestato mano al padre nella mascherata detta la *Genealogia degli dei* e per le statue della Speranza e della Carità fatte con Stoldo di Gino all'arco della religione.

LANCILAO o **GIROLAMO**, pittori padovani, fiorirono circa il 1500; pare che il secondo non lavorasse che di miniature ed operò qualche tempo a Firenze. Lancilao dipinse a Roma.

LANCILLOTTO, pittore fiammingo, che operava in Italia nella prima metà del secolo decimosesto, ed è citato insieme ad altri maestri di quella nazione come eccellente a rappresentare fuochi notturni, splendori e cose simili.

LANCISI (Tommaso), di Città di Santo Sepolcro, nacque nel 1603 e fu scolare dello Scaminoi. Ebbe due fratelli egualmente pittori e pare che la di lui famiglia fosse benemerita dell'arte per altri artefici. Tommaso lasciò alcune pregevoli opere in patria, ove morì di settantanove anni nel 1682.

LANCONELLO (Cristofano), di Faenza, sembra scolare del Barocci e rimase lungamente ignoto. In casa Erco-

lani a Bologna conservasi di lui un quadro di Nostra Donna in gloria con altri santi, condotto con facile pennello, con belle arie di teste e con buon colorito.

LANCRET (Nicola), pittore, nato a Parigi nel 1690, fu allievo di Pietro d'Ulin, cattivo pittore quantunque professore nell'accademia, poi di Claudio Gillot, maestro di Watteau, col quale legossi di molta amicizia e tentò d'emularlo. Presentò due dipinti all'accademia e fu ricevuto. Espose parecchi suoi lavori attribuiti a Watteau il quale restò compreso da un'invidia così profonda che ruppe qualunque amicizia. Nel 1791, fu eletto membro dell'accademia, e nel 1735 fu fatto consigliere. Benchè tutto dipingesse dal vero, tutto in lui è fattizio, teatrale; le sue grazie sono leziose; il suo colorire troppo acceso, le sue scene senza verità. Nondimeno in quel tempo piacque, benchè il solo titolo di pittore di feste galanti cui ottenne entrando nell'accademia, faccia conoscere a quale genere falso si fosse applicato. Non ostante più di ottanta delle sue opere ebbero l'onore dell'incisione. Morì il 14 settembre del 1743.

LANDA (Giovanni di), pittore che nel 1590 fece le pitture e le dorature all'altar maggiore della parrocchia di santa Maria di Fadalla in Pamplona, per lo che ricevette settantamila reali. Indi dipinse un s. Michele ed una s. Caterina a Caseda, quadro anch'esso riccamente pagato; tuttavia non era che un ragionevole artista.

LANDERER (Ferdinando), intagliatore, nato a Stein nell'Austria, si recò giovanetto a Vienna e già operava nel 1778. Egli è conosciuto per alcune stampe tratte da Martino Schmit, le quali s'accostano alla maniera di Rembrandt. Fatto membro dell'accademia imperiale, si stabilì a Vienna, dove operò molte stampe da Stock, da Luca Giordano, da Battoni, da Franceschini, ec. Schmutzer gli aveva insegnato a dipingere.

LANDI (P.), nato in Piacenza circa la metà del secolo decimottavo, imparò la pittura in patria, poi nell'accademia di Piacenza. Recatosi a Roma tenne il fare di Mengs, quindi corretto disegnatore, ma di troppo ligio alla statuaria per cui le sue figure peccano nell'espressione e le composizioni difettano di varietà. Tutti convengono che ne'ritratti riuscì eccellente, e due quadri che sono nel duomo di Piacenza lo pongono tra' buoni artisti. Morì nel nostro secolo.

LANDI (Stefano), compositore nato a Roma circa il termine del secolo decimosesto, fu maestro di cappella al Santo in Padova, poi nella chiesa di santa Maria del Monte. Tornato a Roma ebbe il titolo di beneficiato di san Pietro in Vaticano. Indi nel 1629 entrò nel collegio dei cappellani cantori pontificii. Nel catalogo dei cantori d'Adami di Bolsena è scritto che faceva la parte di contralto, dal che pare che avesse sofferto nell'infanzia la crudele mutilazione. Era assai dotto nella musica di stile antico e scrisse il dramma religioso *Sant' Alessio;* un libro di *madrigali* a quattro e cinque voci; *poesie* in musica; una *messa* di benedizione per nozze; *arie* ad una e due voci; *salmi* interi a quattro voci; la *Morte di Orfeo*, pastorale, ec., nei quali mostra buon gusto.

LANDINI (Francesco), fiorentino, che rimase pel vaiuolo cieco in età fanciullesca, onde per alleggerire l'orrore della perpetua notte si diede a cantare, a suonare, e n'ebbe tanta destrezza, che trattò prontamente qualunque musicale strumento come lo vedesse, e riuscì straordinario organista. Compose anche strumenti nuovi; quindi fu detto per antonomasia Francesco degli Organi, e fu la meraviglia del secolo decimoquarto nel quale viveva. Aveva anche studiato la grammatica, la dialettica, la poesia latina e italiana. A Venezia nel 1364 fu coronato d'alloro, e morì a Firenze nel 1390.

LANDINO (Taddeo), fiorentino, passò a Roma circa il 1580 ed operò molte cose lodevoli; eseguì in mezzo rilievo il Salvatore che lava i piedi agli apostoli; un tritone di marmo per la fontana di piazza Navona; il modello di quattro giovani che furono poi gettati in bronzo; due puttini con fiaccole in mano nel deposito di Ambrogio Strozzi; la statua in bronzo di Sisto V nelle sale del Campidoglio, con molte altre opere minori. Fu molto amato da Clemente VIII che creollo suo architetto. Volle intanto la sua mala sorte che si recasse a Firenze, dove nel darsi bel tempo venne assalito da sifilide per cui perdette il naso, onde più non osando comparire alla presenza del pontefice, quasi disperato mancò sul fiore dell'età.

LANDO, sanese, orefice che fioriva circa il 1330, si diede alla scultura ed all'architettura. Nella prima sua professione servì il re Enrico VII. Nell'architettura era per modo stimato che volendosi ingrandire in Siena il duomo a lui ne fu dato l'assunto richiamandolo da Napoli, ove allora soggiornava. Non ebbe effetto però questa fabbrica, attesa la pestilenza insorta in quel torno di tempo.

LANDOLFO (Bernardo Pompeo), cavaliere napoletano, e pittore di qualche grido. Lasciò alla Pietà de'Turchi la Vergine del Rosario e quella delle Grazie, due lodati dipinti.

LANDOLFO (Pompeo), napoletano, nato nella prima metà del secolo decimosesto, di nobile stirpe, mostrossi fin da fanciullo inclinato alla pittura, e studiò con profitto sotto Bernardo Lama. Ancor giovanetto dipinse le tavole per l'altar maggiore della chiesa di s. Matteo e fece molte altre belle opere pei santuarii di Napoli. Morto il maestro, si attenne alla maniera di Marco da Siena e dipinse nella chiesa della Pietà la Vergine delle Grazie col Figlio e di sopra l'eterno Padre che li benedice, opera assai lodevole. Vuolsi che cominciasse a dipingere per diletto, ma che invaghitosi della figlia del Lama e presala in moglie, il nobile padre lo cacciasse di casa senza verun aiuto, e ch'egli allora si desse di proposito alla pittura. In seguito mancatogli il padre, visse ricco ed onorato fino al 1590 in cui morì.

LANDOLT (Salomone), nacque nel 1741 a Zurigo, dove suo padre era membro del gran consiglio, e mostrò fin dall'infanzia vivacità molta. Entrato nella scuola militare di Metz, si determinò invece per le belle arti; quindi recossi a Parigi e più tardi a Lione per istudiare. Ebbe nel 1768 un posto giudiziario a Zurigo; pure non obbliò l'arte, benchè tutto della sua carica e zelantissimo nell'organizzare il Cantone. Poco dopo viaggiò sulle rive del Reno in Olanda e visitò Potsdam, bramoso d'entrare al servizio di Federico II; ma non gli riuscì, quantunque il vecchio Zieten gli fosse favorevole, ed il re stesso gli avesse parlato alcune volte con benevolenza. Indi nominato governatore a Greifensee, si mostrò attivo, ma talvolta un po' troppo dispotico, considerando il bastone eccellente rimedio per governare e correggere, opinione che apparteneva a'suoi tempi, ma ch'egli non cambiò col mutarsi di questi, per cui gli vennero parecchi rimproveri. Lasciato l'impiego, si ritirò in un suo poderetto fra Vallinshofen e Sichi, visse fra l'arte e la vita campestre finchè per la rivoluzione diventò condottiero delle truppe che Zurigo mandò in aiuto di Ginevra contro i Francesi,

mostrossi feroce antigiacobino, e perciò sofferse non poco, principalmente assunto il governo di Eglisau; quindi allorchè i repubblicani ebbero scacciati gli altri, dovette fuggire in Isvezia, ma ritornò tosto nel 1803, fu fatto membro del gran consiglio e colonnello dei cacciatori di riserva di Zurigo, indi presidente a Windikon. In tali vicende consumò tutto il suo; ritiratosi da Zurigo in campagna fu qui pure colpito da nuove sventure, nè trovò pace che nel sepolcro; mancava nel 1818 ad Andelfingen. Nell'ultimo periodo della sua vita si guadagnò il mantenimento dipingendo; come artista si distinse nei paesaggi e principalmente nelle caccie e nelle battaglie, benchè i suoi lavori manchino di grandezza nello stile, di originalità nei caratteri e spesso anche di correzione, difetto che dipende dalla mancanza di cognizioni preliminari. Nelle sue battaglie trapela l'odio che nutriva contro i Francesi, rappresentandoli sempre in atto di fuggire.

LANDON (C. P.), nacque in Francia circa la metà del secolo decimottavo e fu mandato a studiare a Roma, poichè ebbe riportato in patria il premio. Molti anni stette in Italia, al suo ritorno fu eletto conservatore de' quadri al museo e fu socio di molte accademie. Occupavasi molto in raccogliere opere d'arte, quindi poco dipinse; eseguì invece molti intagli da' proprii disegni ad ornamenti di opere periodiche che andava pubblicando. Visse operando istancabilmente oltre ottant'anni, ed ebbe un figlio valente architetto. Scrisse le *Novelle delle arti*, foglio ebdomadario con una stampa; gli *Annali del museo e della scuola moderna di belle arti*, dal 1801 al 1810; una seconda collezione degli Annali del museo; le Gallerie Massimi e Giustiniani, in grandissimo numero di stampe; *Vita ed opere de' più celebri pittori*, co' ritratti e le opere di Michelangelo, Raffaello, Domenichino e Poussin, oltre molte cose scelte di altri maestri; *Descrizione di Parigi e de' suoi edifizii;* simile di Londra; *Galleria storica degli uomini più celebri; Biografia scelta antica e moderna;* le *Antichità d'Atene*, da Stuart e Revet; *Amori di Psiche e Cupido;* il santo Vangelo con cinquantauna incisioni da Raffaello, Domenichino, Poussin e dall'Albano; Collezione d'opere di pittura e scultura nei concorsi decennali; Atlante del museo o Catalogo figurato delle pitture e sculture.

LANDRIANI (Paolo Camillo), pittore milanese, detto il Duchino, forse perchè ai servigi della corte ducale, nacque circa il 1560 e imparò l'arte dal Semini; divenne qual prometteva in sua gioventù, si distinse per buon disegno e per morbidezza di colorito che supera quella del maestro. Tra i quadri d'altare si nota la natività di Cristo, un s. Ambrogio e la Passione portante la data del 1602. Morì a Milano circa il 1618.

LANDRIANI (Paolo), milanese, architetto, pittore scenico e per molti anni consigliere di quell'accademia, nacque nel 1757. Seguì le traccie dei Canaletto e dei Gonzaga, di cui fu allievo nella pittura teatrale, e crebbe l'arte d'assai nello stile architettonico e nell'esattezza delle ombre. Una sua scena de' Campi Elisi diè motivo a molte discussioni ed all'ammissione di altri pittori, per il che egli disgustato rinunziò a quel lavoro, non trascurando però di occuparsi all'utile dell'arte e del suo paese. Esercitò con zelo le funzioni di membro della commissione all'ornato, diede un progetto per l'erezione d'un teatro diurno, e scrisse molti articoli critici sull'arte architettonica nella Biblioteca italiana. Uomo di specchiata onestà e modestia, finiva il 25 gennaio 1839.

LANDRIANO (Carlo Antonio), organista e compositore, nacque a Milano circa il 1626 e col suo talento si distinse alle feste date al duca di Parma Odoardo Farnese. In tale occasione ebbe il posto d'organista nella chiesa di san Raffaello, benchè fosse già cantore della cattedrale. Morì di trentatre anni poco dopo il 1657; pubblicaronsi alcuni suoi *mottetti* ad una sola voce.

LANDRY (Pietro), nacque a Parigi nel 1677, e fu uno de' buoni intagliatori dell'età sua dopo i grandi. Incise composizioni di Gribelin e di François, dei Caracci e proprie, con bulino fermo e proprietà molta.

LANETTI (Antonio), da Bugnato, allievo del Gaudenzio, ma non è nota alcuna opera certamente sua.

LANFRANCO (Giovanni Maria), nacque sul territorio di Parma negli ultimi anni del secolo decimoquinto e fu maestro di cappella alla cattedrale di Brescia. Scrisse un *Trattato di musica*, quale solevasi fare in quei tempi, pubblicato a Brescia nel 1533. Gli intelligenti trovano in questo libro molta chiarezza.

LANFRANCO (Giovanni), pittore nato a Parma nel 1581, poveramente, onde quasi fanciullo fu posto famiglio presso gli Scotti conti piacentini, i quali accorgendosi che il giovinetto trattenevasi a rappresentare le sue fantasie sulle muraglie, lo raccomandarono ad Agostino Caracci; morto questi, passò a Roma presso Annibale, dopo aver fatti lunghissimi studii su Coreggio. Formatasi una maniera che tiene del risoluto disegno di Annibale, e della soave dell'Allegri, della macchinosa ed ardita di Michelangelo, il maestro suo gli affidò molti cartoni da eseguire nel palazzo Farnese. Unitosi a Sisto Badalocchio intagliò all'acquaforte gran parte delle loggie vaticane, e dedicolle ad Annibale loro comune maestro. Mancato il grande Caracci, egli lasciò Roma, tornò a Parma e a Piacenza, dove il suo genio ardito, indipendente vinse l'obbedienza dell'imitazione e mostrò un fare tutto suo. Pochi gli contendono di franchezza nell'ideare e nell'eseguire; sono i suoi caratteri armonizzati, i colori e gli scorti bellissimi, ampie masse di luce e d'ombre collocate opportunamente, panneggiamenti larghi e dignitosi, bella distribuzione di gruppi, sfoggio di abiti e di ornamenti. Perciò questa maniera sì facile schiva certe ultime diligenze; quindi sì ad olio che a fresco egli non finisce quasi mai. A Roma lavorò pei duchi Farnese, per la casa Borghese ed a san Calisto; ma egli siccome lo dimandava la sua maniera, riesciva più che altro nelle opere macchinose. Ne' suoi primi anni fatto un modelletto della cupola a Parma del Coreggio, aveva tentato imitarne la maniera e più che altro la grazia de' movimenti. E si valse di tale idea per la cupola di s. Andrea detta della Valle, destinata al suo rivale Domenichino, opera che segnò un'epoca nell'arte. Egli fu il primo a dilucidare l'apertura di una gloria celeste, con la calda espressione di un'immensità di luminosi fulgori; onde tale capolavoro rimase unico esemplare in genere di *glorie*, avendo ferito il maggior segno nell'armonizzare quel tutto, benchè dipingesse con grosso tocco, anzi talora con una spugna invece di pennello. Ma tutto osservato ad una debita distanza, ne viene un incanto che ammalia l'occhio; egli dipingeva in parte ed in parte lasciava, siccome dice egli stesso, che l'aria dipingesse il rimanente. Per carattere, questo artista amava rivaleggiare; antico emulo del Domenichino e degno di esserlo, fu a lui superiore d'ingegno, inferiore nella correzione e nel sentimento; lo Zampieri tentava ogni maniera per sempre perfezionarsi e progredir sempre; il Lan-

franco faceva pel solito men di quanto sapesse e andò piuttosto decadendo con gli anni. Parve destinato a terminare le opere dall'altro cominciate; contribuì a farlo fuggire di Napoli unito al Caracciolo e al Correnzio; gli successe nell'opera del Tesoro di s. Gennaro; poi dipinse la cupola del Gesù. Straordinaria grandiosità nelle architetture, feracità d'invenzioni, prontezza di mezzi, ardimentoso pennello, sono qualità di Lanfranco, uno de' sommi frescanti italiani. Tenne fino ad un segno la caraccesca maniera nel disegnare, nel comporre ritrae dal Coreggio. Tra le tavole ad olio famosissime sono quelle di s. Andrea Avellino in Roma, del Cristo morto a Bologna, del s. Rocco e del s. Corrado in Piacenza. Operò moltissime cose, guadagnò straordinarie ricchezze e morì a Roma di sessantasei anni nel 1647, onorato dal papa che il fece cavaliere, e amato da tutti. Godette di rara gloria; godette quel ch'è più di tutte le famigliari dolcezze, sposo ad amabile donna, padre a figli, i quali, chi amando la poesia, chi la musica, formarono un parnaso della sua casa. Abbiamo di lui molte acqueforti eseguite con mano maestra.

LANFRANCO, architetto, non si sa dove nato ed educato, che in sul declinare dell'undicesimo secolo e nei primi del duodecimo disegnò la cattedrale di Modena, uno di quegli edifizii, che conservando il fondo dell'antica architettura italiana caduta, mostra un leggiero indizio di risorgimento.

LANFRANI (Iacopo), scultore veneziano del decimoquarto secolo, scolare ed aiuto dei sanesi Agostino ed Agnolo, divenne insigne nella sua arte; nel 1343 intagliò a bassirilievi la porta principale di s. Francesco in Imola, tempio da lui edificato e ora demolito per costruirvi un teatro. A Venezia circa il 1347 fondò la chiesa di s. Antonio ed eresse a Bologna con elegante semplicità un bel monumento a Taddeo Pepoli. Pochissimo altro di questo grande scultore sapendosi, sembra che immaturo mancasse.

LANG o Langius (Giorgio Giacobbe), di Norimberga, ebbe dal padre, distinto dilettante, buoni principii di disegno; poi venne in Italia a studiare le opere de' maestri e riuscì buon pittore di storia ma più di ritratti. Ritornato in patria molto operò e con lode. Fece anche parecchi disegni per Virgilio intagliati da Giovanni Mayer.

LANG (Gaspare), musico tedesco del secolo decimosettimo, è noto per una collezione di *mottetti* pubblicata in Costanza nel 1660.

LANG (Giovanni Giorgio), nato in Boemia nel 1724 fu buon suonatore d'organo. Nel 1749 fece un viaggio in Italia, studiò il contrappunto a Napoli, poi nel 1760 tornato in Alemagna entrò tra i musici del principe vescovo di Augusta; allorchè questi passò all'arcivescovado di Treveri, chiamò Lang a Coblenza qual maestro di cappella. Egli compose molti *pezzi* sacri, *concerti* e *quartetti*.

LANG (Ernesto Giovanni Benedetto), pittore e musico, nacque in febbraio 1749 ad Ilmenau, nella contea di Henneberg. Il padre lo ammaestrò negli elementi di queste arti, e di sei anni suonò lodevolmente l'arpa innanzi al duca di Sassonia Hildburghausen. Accompagnò il padre a Norimberga e quivi imparò a suonare il violino e il gravicembalo sotto Gruber, ed anche gli elementi del comporre. Nel 1782 trovandosi ammogliato e in circostanze poco felici risolse di viaggiare, visitò la Svevia e la Svizzera; a Bruxelles entrò al servigio del principe di Aremberg, qual musico di camera. Dopo un anno di soggiorno con questo principe astretto di tornare a Norimberga per famigliari molestie, quivi morì il 6 maggio 1785. Compose molti *concerti*, *quartetti* e *suonate* per arpa, e pose in musica alcune poesie di Bürger.

LANG (Francesco), nacque a Manheim il 30 novembre 1751 ed imparò a suonare il corno dallo Zwini. Di ott'anni si fe udire con molta maraviglia in un concerto di corte; nel 1763 era musico di corte, e nel 1770 sposò la figlia di Stamitz. Fece poi diversi viaggi e dovunque fu assai lodato. Nel 1801 era ancora ai servigi della corte di Monaco. Ebbe una figlia, Caterina, valente cantatrice.

LANG (Martino), fratello del precedente, nacque a Manheim il 21 giugno 1755 e riuscì del pari valente suonatore alla scuola dello Zwini. Nel 1778 entrò tra i musici di corte a Monaco. Nel 1784 si recò a Vienna, poi venne col fratello in Italia. Si distingueva per chiarezza di suono e per sicurezza nei passi difficili. Ebbe quattro figli, Teobaldo, Francesco Saverio, Margherita e Giuseppina tutti valenti nella musica vocale o istrumentale.

LANG (N.), professore di clarinetto, nacque in Boemia circa il 1760; maestro di musica militare, nel 1796 diede in questa città un gran *concerto* che gli valse molti applausi. Nel 1802 rinunziò al suo posto per servire qual caporale d'artiglieri, se ne ignora il perchè; morì il 1816, qual maestro di musica del conte Mittrowsky. Compose molti *concerti* e *sonate*, manoscritti.

LANGDON (Riccardo), organista inglese, viveva nella seconda metà del secolo decimottavo. Pubblicò due libri di *canzoni inglesi*; *Armonie sacre*, raccolta di circa sessanta salmi, in due libri; dodici *glees*, canzonette.

LANGE o Langius (Girolamo Gregorio), nacque in Havelberg nel Brandeburgo circa la prima metà del secolo decimosesto; fu suonatore e cantore a Francoforte sull'Oder ed uno dei migliori a' suoi tempi. Colpito di paralisi ai piedi ed alle mani, dovette dimettersi dalla sua carica e morì il primo maggio 1587. Pubblicò molte *canzoni* sacre di sua composizione, dedicate al consiglio di Breslavia.

LANGE (Giovanni Gaspare), cantore ad Hildelsheim nella seconda metà del secolo diecisettesimo, è autore d'un opuscolo intitolato: *Metodo nuovo e chiaro concernente la musica, o Istruzione solida*, ec.

LANGE (Giuseppe), attore tedesco, nacque a Vurzburgo nel 1751. Suo padre era segretario di legazione. Fatti alcuni studii di pittura e di musica, si recò a Vienna onde perfezionarsi nell'arti e vi trovò un fratello impiegato qual segretario. Associatosi con altri giovani, che fondarono un teatro di dilettanti, consigliato dagli intelligenti si diede alla scena, e Giuseppe divenne bentosto l'attore favorito dei Viennesi. Suonava bene il fortepiano ed avea buon gusto nel comporre. Dopo essersi provato in piccoli pezzi, fece rappresentare nel 1796 l'opera *Adele di Ponthieu*, favorevolmente accolta dal pubblico. Ritiratosi dal teatro, continuò a coltivare la pittura e la musica. Si veggono di lui a Vienna alcuni quadri grandi da chiesa. Morì quivi nel 1827.

LANGE (Francesco), pittore, nato in Annecy nel 1676, da Cesare ragionevole pittore. Andrea Cheville, che insegnava a Torino nel 1690, gli fu maestro. Egli si trattenne colà otto anni, e se lo scelse maestro di disegno ai principi Amedeo e Tommaso di Carignano; fu creato alcun tempo dopo professore dei paggi e dell'accademia reale. Durante l'assedio di Torino, nel 1706, stette a Bologna e guidato dal Franceschini s'applicò specialmente ad imitare l'Al-

bano. Alcune opere su questo fare condotte ebbero a Torino una voga lunsighiera, gli ottennero la commissione dal duca di Savoia d'un quadro rappresentante la discesa dello Spirito Santo. Inclinato fino dall'infanzia alla tranquillità d'una vita religiosa stabilì a cinquantotto anni di ritirarsi ai padri Filippini a Bologna come frate laico onorario, ove di tratto in tratto dipingeva, e si vedono nel suo convento alcuni quadri pieni d'intelligenza, ma senza molta espressione e disegno; troppo ritoccava le opere e toglieva loro il merito della prima ispirazione. Le due migliori in tal genere sono: Giovenale Ancina ai piedi della Madonna, e la natività del Signore; più sono stimati i suoi paesetti. Disegnò i ritratti dei conti e duchi di Savoia, che adornano l'opera del conte Ferrero di Lavrian intitolata: *Augustae Sabaudiae domus arbor gentilitia.* Uomo dolce, soave e tuttò compassione, generoso per i poveri, morì ottuagenario, ai 17 d'aprile 1756.

LANGETTI (Giovanni Battista), nato in Genova nel 1635, prima scolare del Cortonese, poi del Cassana suo concittadino, e nelle tinte più s'attenne al secondo che al primo. Venne ancor giovane a Venezia e vi si stabilì. Raccontasi ch'ei dipingesse ravvolto in ricchissime vesti, che operasse busti specialmente di filosofi e di anacoreti, e che costumasse farne uno al dì, con molta forza di tinte e brio di pennello, quantunque ciò dipingesse per mestiere. Che se coloriva con istudio, conduceva a termine bellissime opere per lodevole disegno e somma vaghezza di colorito. Copiava sempre dal vero, ma non cercava la nobiltà delle teste, vizio comune a quasi tutta quell'epoca. Amava soggetti sciolti e feroci. Due tavole alle Terese sono le migliori sue opere. Moriva a Venezia nel 1676, di quarantaun anni.

LANGHANS (Carlo Gottardo), architetto, nacque nel 1733 a Landshut nella Slesia. Viaggiò quasi tutta l'Europa, e provato l'ingegno suo a Breslavia ed in altre città della Slesia, fu chiamato a Berlino, e creato primo direttore del dipartimento delle fabbriche. Quivi eresse molti monumenti ed edifizii, tra cui si distingue la porta di Brandeburgo e il nuovo teatro. Si fece altresì conoscere per diverse memorie sull'architettura. Era assai dotto, avea costumi dolci, carattere franco e leale; appartenne all'accademia delle belle arti di Berlino, a quella delle scienze ed arti di Bologna, alla società patriotica slesiana. Morì recandosi nella Slesia il primo ottobre 1808.

LANGHEMAN. *V.* Bockhorst (Giovanni).

LANGHEN. *V.* Bockhorst (Giovanni).

LANGINI (Antonio), scultore nato a Carrara, e fioriva nella prima metà del secolo decimosesto. Operò a Roma, indi a Palermo pel duca di Monteleone; e fu tanto eccellente nel panneggiare, che Michelangelo quando gli si domandava una figura vestita rispondeva: » Andate dal Langini in Sicilia a vestirla ». La tribuna del duomo di Palermo ricca di sedici statue in marmo, di storie, bassirilievi, rabeschi, cose rare e divine, è il capolavoro di Antonio, del quale non altro sappiamo. Pare che morisse circa il 1550, e lasciò un figliuolo detto anch'egli dal Vasari scultore eccellente.

LANGJEAN (Remigio), pittore nato a Brusselles, fu uno de' migliori allievi di Van Dyck; ne imitò bene il colorito; non seppe il finito disegno. Il più delle sue opere sono soggetti di divozione trattati in grande. Morì nel 1671.

LANGLADE (G. abatedi), semplice dilettante che pubblicò nel 1748 diversi paesaggi intagliati da lui e dedicati al conte di Vence.

LANGLÉ (Onorato Francesco Maria), compositore ed autore di varie opere di teorie musicali, nacque a Monaco nel 1741. Di sedici anni studiò nel conservatorio di Napoli sotto Caffaro e divenne valente. Fatto supplente maestro nel conservatorio medesimo, compose varie *messe* ed ebbe tanta fama che fu chiamato a Genova qual direttore del teatro e della nobile accademia di musica. Nel 1768 si recò a Parigi, quivi scrisse alcune opere, come la *Corisandra*, una delle migliori opere buffe di quel tempo, benchè non ne abbia scritte altre nè prima nè poi; il *Maometto II*, tragedia lirica, era quasi terminata allorchè insorsero gli sconvolgimenti del 1793 e non fu rappresentata, come pure la *Scelta d'Alcide*. S'applicò allora a scrivere opere di teoria musicale che lo mostrano conoscitore profondo e chiaro espositore di quelle dottrine. Le principali sono: *Il trattato dell'armonia e della modulazione*, nel quale si giovò molto delle cognizioni matematiche che aveva acquistato, e lo accusano di aversi approfittato delle scoperte di Rameau; è certo però ch'egli corresse qualche errore di quel gran musico; *Trattato del basso nel canto; Trattato della fuga; Nuovo metodo per scriver gli accordi.* Egli pure recò in Italia la prima opera di Glück conosciuta in Francia, l'*Alceste*. Morì ai 20 settembre 1807.

LANGLOIS (Giovanni), nato a Parigi nel 1749, appresi in patria gli elementi del disegno e dell'intaglio, recossi a Roma, ove dopo alcuni anni di studii, disegnò ed incise diverse opere lodate e fu ricevuto all'accademia francese di pittura. Egli incise molte antichità romane, inoltre un s. Luca in atto di ritrarre Maria Vergine, da Raffaello; il martirio di santo Stefano, da Pietro da Cortona; Gesù Cristo che risana il paralitico, da Bono de Boullongne e la decollazione di s. Paolo. È incerta l'epoca della sua morte.

LANGLOIS (Pietro Gabriello), nacque in Parigi nel 1754 e fu allievo di Simonet. Buon disegnatore, com'egli era, conservò nelle sue stampe correzione, nettezza e proprietà: tra le più ricerche sono la Massaia nortolandese, da Tool; l'educazione piacevole, da Scalken; e alcuni ritratti per le opere di Voltaire, stampate da Beaumarchais in sessantanove volumi.

LANGLOIS (Vincenzo Maria), fratello del precedente, nacque nel 1756, e fu più che di Simonet, allievo del fratello. Incapace di grandi lavori, applicossi ad intagliare vignette sui disegni di Moreau, Le Barbier ed altri, ad ornamento di libri, e pubblicò il Concerto in un giardino, da Lawrence.

LANGOT o Lagot (Francesco Guglielmo), nato a Melun nel 1641, incise molte stampe da diversi autori; ma le più copie delle incisioni di Bloëmaert, Rubens, Gregorio Huret, ec., e tutte più deboli delle originali.

LANGSHAW (Giovanni), figlio d'un celebre organista e meccanico, nacque a Londra nel 1765, fu allevato a Lancaster e di tredici anni incominciò a studiare la musica. Riuscì buon suonatore d'organo e scrisse alcune *ballate* e *variazioni*.

LANIERE o Lanieri (Nicola), pittore, intagliatore e musico, nacque in Italia nel 1568, ma passò la più parte della sua vita in Inghilterra. Quivi introdusse l'uso dei recitativi. Nel 1614 scrisse la musica d'una mascherata eseguita nel palazzo di lord Hages, poi un'altra per le nozze del conte di Sommerset. Pubblicaronsi molte *arie* di sua composizione sotto il regno di Carlo I. Il ritratto di Laniere fatto da lui medesimo esiste alla scuola di musica dell'università di

Oxford. Hawkins lo fece incidere nella sua *Storia della musica*.

LANINI (Bernardino), pittore, nato a Vercelli, e discepolo di Gaudenzio Ferrari di Valduggia nel Milanese, fiorì circa il 1546. Questi fu il più illustre imitatore di Gaudenzio. Talvolta le sue opere si confondono con quelle del maestro, se non le distinguesse disegno meno esatto e minor forza di chiaroscuro. Adulto dipinse con libertà maggiore e comparve in Milano tra i primi. Vivacissimo nell'ideare, era nato per grandi storie; il martirio di s. Caterina dipinto a fresco nel 1546 presso s. Celso dimostra fuoco pittoresco ne' volti e ne' movimenti, tizianeggia nel colorito, e ha una gloria che pareggia quella del maestro. Il quale per una delle bizzarrie famigliari ai pittori di quell'epoca, fu da Lanini rappresentato nel fondo del quadro nel suo consueto vestire, disputante con un altro de' suoi allievi G. B. della Cerva. Solo si potrebbe desiderare studio maggiore nei panni. Il Cristo paziente a sant'Ambrogio è una delle più belle pitture della basilica, condotte sulla soave maniera del Vinci. Più che altrove lavorò nel duomo di Novara, ove fece quelle celebri Sibille e quel Padre eterno tanto ammirati dal Lomazzo. Morì nel 1578 circa. Un suo magnifico quadro lo possede l'incisore Gaudenzio Bordiga. Quasi sempre dipinse a fresco e quindi le sue opere ora sono guaste.

LANINI (Gaudenzio e Girolamo), fratelli di Bernardino che gli sopravvissero e lo imitarono sebbene a molta distanza, perchè mancanti di buon disegno. Niuna loro opera certa si conosce fuori di Vercelli, ove Gaudenzio lasciò una tavola nella sagristia dei Barnabiti, e Girolamo un Deposto di croce in casa privata.

LANTARA (Simone Maturino), nacque nel 1745, in un villaggio presso Montargis; dalla natura creato pittore, fanciullo non disegnava che paesetti sulle muraglie e le porte. Ebbe alcune lezioni da un pittore di Versaglia e lo superò in breve. Egli è uno di que'pittori che meglio seppero ripetere il vario colorire della luce, il sereno del cielo, la vaporosa mattina, la freschezza dell'aurora, il rosseggiar del tramonto. I suoi chiari di luna sono d'una tinta argentina ammirabile. Pieno d'ingegno e facilità s'avrebbe potuto arricchire; la spensieratezza, la inerzia lo mantennero nell'indigenza. Quando il bisogno lo sprouava dava di piglio al pennello, poi si ripiantava nella pigrizia. Amava di vivere tra la povera gente artigiana a cui dimandava ospitalità, e ne li ricompensava con un disegno. Indarno alcuni lo vollero cavare da quelle miserie. Fra il lusso si spegneva il suo ingegno e si affrettava di ritornare nella sua oscurità. Alla fine, oppresso dalla miseria, non volendo gravare poveri quanto lui, andò a ricoverarsi nell'ospizio della Carità per un male che lo consumava. Vi entrò ai 22 decembre 1778 di mezzodì; ed alle sei della sera era morto di appena trentatre anni. I suoi quadri ed i suoi disegni sono rari.

LANTIERI (Giacomo), nacque in Paratico terra del Bresciano e fu uno de'più valenti ingegneri del sedicesimo secolo. Si distinse nell'arte sua con opere civili e militari, provvide alla sua fama con diverse scritture, tra cui con due dialoghi sul modo di disegnare le piante delle fortezze e con due libri sul modo di fare le fortificazioni di terra intorno alle città e castella per fortificarle: e sul modo di costruir i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, opere pubblicate nel 1557 e nel 1559, mentre presso le altre nazioni lo studio dell'architettura militare era ignoto.

LANZA (Giuseppe), professore di conto, napoletano, viveva circa il 1692 e pubblicò alcune *ariette* con accompagnamento di chitarra e violino. In questo mentre si recò a Londra e visse parecchi anni qual maestro di musica presso il marchese d'Abercon. Pubblicò varie *Raccolte di canzoni*.

LANZANI (Andrea), di Milano, nacque circa il 1650, ed ebbe i primi elementi pittorici dallo Scaramuccia. La fama del Maratta lo trasse a Roma, ove si attenne a stile men placido, che più ricorda il Lanfranco. Reduce in patria, sorprese colla gloria di s. Carlo in duomo, e con un quadro dei fatti del cardinale Federigo Borromeo per la biblioteca Ambrosiana. Andò poi in Germania, ove ebbe titolo di cavaliere e morì nel 1712. Ebbe copia d'idee, effetto di chiaroscuro, e più che altro franco e facile pennello.

LANZANI (Giovanni Battista), antico pittore veronese che dipinse a fresco in san Procolo alcuni miracoli di san Zeno, ed a san Fermo Maggiore i due laterali della cappella di s. Francesco; molte altre opere sue si ricordano in varii palazzi di quella città.

LANZETTI (Salvatore), suonatore di violoncello, nacque a Napoli circa il principio del secolo decimottavo e trascorse la più parte della sua vita ai servigi del re di Sardegna. Nel 1736 si pubblicarono in Amsterdam due libri di *suonate* per violoncello da lui composte; poi un *Trattato sul modo di tenere le dita sul violoncello in tutti i tuoni*. Morì a Torino circa il 1780, assai vecchio.

LANZI (Petronio), maestro di cappella a Bologna dopo la metà del secolo decimottavo, fu due volte presidente della società filarmonica e scrisse una *messa* nel 1770 per san Giovanni in Monte.

LAPARELLI (Francesco), nato a Cortona li 5 aprile 1521, di nobile famiglia; predilesse le matematiche e le meccaniche, studiò l'architettura civile e militare. Pio IV lo nominò capitano di duecento soldati, gli commise la guardia di Civita vecchia, di cui fortificò le mura ed il porto. Michelangelo gli affidò l'esecuzione de'suoi disegni di s. Pietro. E quando Solimano II acquistò Rodi, egli disegnò e gettò i fondamenti della fortezza di Valetta e morì di peste nella flotta veneziana sotto Candia ai 26 ottobre del 1570.

LAPI (Giovanni), intagliatore, forse di Livorno; incise il funebre apparato nella chiesa de'Greci per la morte di Francesco I granduca di Toscana. Fioriva nel 1765.

LAPI (Nicolò), fiorentino, nato nel 1661, allievo e forse aiuto del Giordano; egli dipinse per private famiglie diverse Madonne di pretto stile giordanesco; ed ebbe inoltre l'onore di dare il proprio ritratto alla r. galleria di Firenze ove pure si conosceva una sua Trasfigurazione che onora abbastanza il suo nome. Morì in patria nel 1732.

LAPICCOLA (Nicolò), pittore calabrese, che apprese la pittura nel Napoletano, poi venne a Roma dove fu scolare e fedele imitatore del Mancini. Diede disegni pei musaici di una cappella del Vaticano; eseguì alcune altre pitture in altre chiese di Roma e di Velletri. Morì negli ultimi anni del secolo decimottavo.

LAPINI (Carlo), nato a Siena nel 1724 fu uno de'più valenti musici che abbia dato quella città, benchè sia poco noto, forse pel suo carattere indolente, capriccioso, poco socievole. Imparò la musica, l'organo e il contrappunto sotto Franchini maestro di cappella della collegiale, dove nel 1743 era già l'organista. Succedette al maestro nel titolo di maestro di cappella, vi rimase quarantacinque anni e morì il 28

ottobre 1802. Fu amico del p. Martini, di Piccini e d'Anfossi. Scrisse molti pezzi sacri, e la sua *messa di requiem* in morte di Maria Teresa imperatrice è un capolavoro.

LAPIS (Santo), compositore drammatico, nato a Bologna nei primi anni del secolo decimottavo, passò la più parte della sua vita a Venezia, ove insegnava il canto. Trovandosi in circostanze poco felici, si recò ad Amsterdam per mutar sorte e quivi fece stampare sei *duetti*, molte *canzoni* francesi e sei *terzetti* per violino, violoncello e flauto. Nel 1729 aveva fatto rappresentare a Venezia l'opera intitolata: *La generosità di Tiberio*, e l'anno seguente *La fede in cimento*.

LAPIS (Gaetano), nato in Cagli nel 1704, ammesso nella scuola del cavaliere Conca, già imparato il disegno sotto altro maestro, uscì pittore di un gusto originale: non lavorò assai, ma corretto. La sua patria possede molte pregevoli opere, tra cui alcune Madonne che sanno del più squisito gusto antico. In Roma, nel palazzo Borghese dipinse la nascita di Venere con tanta bravura che fa maraviglia la sua poca rinomanza. Ma egli troppo modesto per tentare di salire, fu soverchiato dagli intrighi di audaci millantatori.

LAPO, scultore, che sembra condiscepolo ad Arnolfo di Lapo invece che padre, nella scuola di Nicolò Pisano. Avanzato nell'arte, aiutò il maestro nel 1266 ad istoriare il pulpito del duomo di Siena.

LAPO (Arnolfo di). *V.* Arnolfo.

LAPO. *V.* Iacopo Tedesco.

LAPPI (Pietro), compositore, nacque a Firenze nella seconda metà del secolo decimosesto, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu nominato maestro di cappella a santa Maria delle Grazie in Brescia. Pubblicò molti pezzi sacri, *melodie*, *salmi concertati*, *messe*, *litanie*, *cori*, assai lodati.

LAPPO. *V.* Giottino.

LAPPOLI (Matteo), gentiluomo aretino, nato circa il 1450, imparò l'arte da don Bartolommeo della Gatta; e sebbene ricco, non isdegnò adoperarsi quale aiuto del maestro, avendo lasciato orfano il figlio Giovanni Antonio ancora fanciullo, cioè verso il 1500.

LAPPOLI (Giovanni Antonio), figlio di Matteo, nacque ad Arezzo nel 1492, e rimase orfano del padre di pochi anni. Benchè in seguito padrone di sè, amò così ricco com'era darsi alla pittura, e di dodici anni ne apprese gli elementi presso Domenico Pecori; poi andossene a Firenze, dove collocossi presso il Pontormo, e sulle prime fu molto operoso perchè stimolato dalla emulazione di Giovanni Maria dal borgo s. Sepolcro, e di Agnolo Bronzino. E sarebbe divenuto eccellentissimo se non lo avessero distratto dallo studio i giovanili piaceri. Venuto a Firenze Perino del Vaga, egli fu suo amico ed emulo, come pure di Del Rosso che gli lasciò sulle spalle a soddisfare i proprii impegni e fuggì. Si recò a Roma e dipingeva e suonava con Francesco Mazzuoli, tra Giulio Romano, Perino, Sebastiano del Piombo ed altri pittori illustri. Se non che capitato il sacco di Roma, egli perdette tutte sue robe e studii e quadri e denari, fu fatto prigione dagli Spagnuoli, finchè una notte si fuggì disperato di essa con forte pericolo della vita; visse dipoi sempre in Arezzo, lavorando di quando in quando quadri da stanza assai belli, ma poche opere pubbliche. Egli fu amico degli artisti più celebri di quel tempo, e morì in patria di sessant'anni nel 1552.

LAPY (Giuseppe), capo comico bolognese, recitava con grazia verso la metà del secolo scorso la parte di dottore e simili caricature in varii teatri d'Italia. Ebbe molta intelligenza nella scelta de'repertorii e compagnia fiorente di valorosi attori.

LARCHÉVÊQUE, scultore francese, nato nel 1721, ricevuto nell'accademia reale di pittura e di scultura di Parigi nel 1755, e circa il 1760 chiamato a Stocolma modellò la statua pedestre di Gustavo Vasa messa nel centro della città. Operò dopo l'equestre di Gustavo Adolfo, opere colossali in bronzo, fuse da un artista svedese per nome Mejer. Larchévêque ritornò in Francia verso il 1776, e morì a Mompellieri ai 25 di settembre 1778. Nella Svezia, decorato dell'ordine della stella polare, ottenne in Francia il cordone di s. Michele. Formò nella Svezia alcuni allievi.

LAREDO (Giovanni de), pittore, nacque a Madrid, circa il 1632, fu discepolo del Rizzi; applicossi specialmente alla pittura prospettica e teatrale, e si distinse in modo che il re Carlo II gli diede il titolo di suo pittore. Per una caduta improvvisamente morì nel 1692 di circa sessant'anni.

LARGILLIÈRE (Nicolò), pittore, nacque in Parigi, nel 1656, a un negoziante d'Anversa, originario di Beauvais, che lo mandò in Inghilterra di nove anni per apprendere la mercatura, ed egli invece apprese il disegno; perciò richiamatolo il padre, lo acconciò con Antonio Goubeau di Anversa, il quale sorpreso del suo ingegno lo tenne alcuni anni e poi gli disse: » Ora ne sapete tanto, da fare il maestro; andate, e lavorate da voi ». E avea diciott'anni. Egli si trasferì a Londra, donde, benchè si avesse fatto conoscere, dovette partire come cattolico. Rivide Parigi, dove Van der Meulen lo presentò a Lebrun; legossi con questo di stretta amicizia e si stabilì a Parigi, cui non lasciò che una sola volta e per breve tempo. Salito al trono Giacomo II, un signore inglese, ottenuto dal re e dalla regina il favore di possederne i ritratti, chiese che li dipingesse Largillière. Il quale si recò a Londra, e compiuto il lavoro ritornò in Francia, nè valsero a trattenerlo le cortesie del monarca. Membro nel 1686 dell'accademia di pittura, come pittore di storia, meglio dipingeva il ritratto, e si meritò il soprannome di Van Dyck francese. Coltivò tuttavia anche la storia, il paese e la pittura di genere. Reduce d'Inghilterra, la città di Parigi gli commise due vasti quadri, cioè il banchetto dato nel 1687 dalla città a Luigi XIV, e il matrimonio del duca di Borgogna nel 1697, opere ammirabili per facilità ed invenzione. Ne dipinse, poco dopo, un quadro a santa Genovieffa, per isciogliere il voto che la città fece nel 1694, dopo due anni di sterilità. Senza ambizione e senza invidia, non brigò i favori della corte; nell'accademia fu successivamente professore, rettore, direttore, e finalmente cancelliere e tale morì. Ebbe maniera franca, morbidezza di pennello, composizioni ricche e ingegnose; otteneva perfette rassomiglianze, belle le mani, grandiosi i panneggiamenti. Dolce ed affettuoso, fu l'amico degli artisti più celebri francesi, specialmente di Rigaud. Tre anni prima di morire una paralisia gli tolse l'esercizio dell'arte, non già la vivacità dello spirito. Morì nonagenario, ai 20 di marzo 1746, lasciando un figlio che mancò consigliere del Châtelet. Più di sessanta ritratti di lui vennero intagliati, tra cui quelli di Luigi XIV in abito militare; di Carlo Lebrun, da Edelinck; di Van der Meulen, da Van Schuppen; la Duclos, da Desplaces. V'è nella galleria di Firenze un bellissimo ritratto di Largillière, dipinto da lui medesimo.

LARMESSIN (Nicolò de), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Parigi verso il 1640. Ignoransi le partico-

larità della sua vita così pure l'epoca della sua morte; è noto pei disegni di molti ritratti da lui intagliati con tratto vigoroso e franco, che lo collocano tra i migliori intagliatori di ritratti di secondo ordine. Sono suoi gli augusti ritratti di tutti i re di Francia, da Faramondo fino a Luigi il grande; tre quarti dei ritratti collocati nell'accademia delle scienze e delle arti, di Bullart. Si ricercano di lui quelli di Baldassare Moret, di Giovanni di Guttemberg, di Lorenzo Coster, di Paolo Manuzio, del duca d'Orleans fratello di Luigi XIV, della principessa Enrichetta d'Inghilterra, di La Reynie luogotenente di polizia, e della duchessa della Vallière in abito di religiosa, ec.

LARMESSIN (Nicolò de), figlio dell'antecedente, nato nel 1684, imparò dal padre i principii dell'arte e lo vinse in breve, intagliando con uguale successo il ritratto e la storia. Nel 1730 incise per essere ricevuto nell'accademia i ritratti di Guglielmo Coustou, da Giovanni di Lione, e quello di Hallé, da Legros. Crozat lo scelse ad incidere nella sua raccolta i ritratti di Raffaello e del Pontormo, quello di Carondelet, del cardinale Polo, il s. Michele del gabinetto del re, due s. Giorgio, s. Giovanni l'evangelista e tre altri quadri di Raffaello. Indi anch'egli travolto dal cattivo gusto dedicossi a riprodurre le manierate opere dei Watteau, dei Lancret e dei Boucher. Morì nel 1755, col titolo d'intagliatore del re; alcuno osservò che la nascita, il matrimonio e la morte tutto gli successe in un 28 febbraio.

LARRAGA (Apollinare), nacque in Valenza dopo il 1650, ove sulle opere dell'Orrente si fece valoroso pittore di fiori e di animali, ed arricchì di bei quadri i conventi di Valenza. Morì assai vecchio circa il 1720.

LARRIVÉE (Enrico), attore e cantante celebre, nato a Lione l'8 settembre 1733; recatosi giovinetto a Parigi ivi esercitò la professione di barbiere, finchè Rebel, direttore dell'Opera, che si faceva radere nella sua bottega, uditolo cantare, lo fece entrar nei cori; poi gli affidò la parte di basso. Cantò la prima volta nell'opera *Castore e Polluce*, nel 1755, e seguendo i consigli di Glück seppe farsi nome non solo qual cantore, ma come attore. Fu lodato specialmente nelle parti di Agamennone e di Oreste per nobiltà nel gestire, voce sonora e bella presenza. Nel 1786 si ritirò dal teatro, colla moglie ugualmente artista di vaglia, e percorse le varie città della Francia dando accademie. Morì a Vincennes il 7 agosto 1802.

LASAGNI (Pietro), scultore lombardo del secolo decimosesto; sappiamo solo che operò coi Vismara nelle esterne decorazioni del duomo milanese, e fece le sculture di Sisara e di Gioele.

LASALETTE (p. Joubert di), nacque a Grenoble nel 1762, servì nel corpo d'artiglieria e salì al grado di general di brigata, poi fu ispettore d'artiglieria. Gran conoscitore di musica pubblicò una *Stenografia musicale*, 1805, la cui idea non è nuova e nemmeno veramente utile; un *Nuovo metodo d'accordar i pianoforti* e in generale tutti gli strumenti a semituoni fissi; un *Trattato sull' invariabilità de' suoni musicali*, ec. il cui estratto si trova in varii giornali. La sua miglior opera è intitolata: *Considerazioni sui varii sistemi musicali antichi e moderni, e sul genere enarmonico de' Greci;* con una dissertazione preliminare sull'origine del canto, della lira e del flauto attribuita a Pane, opera stimabile specialmente ove tratta degli antichi. Eppure il libraio non ne vendette trenta copie. Si hanno di Lasalette anche due opuscoli, di accompagnamenti musicali. Morì in patria nel 1832.

LASCEUX (Guglielmo), organista di Parigi, nacque a Poissy il 3 febbraio 1740. Studiati in patria gli elementi della musica, passò a suonar l'organo a Chevreuse, di diciotto anni. Nel 1762 si perfezionò a Parigi sotto Noblet, che gli insegnò quel che sapeva, poi passò organista in varie chiese di quella città, ove morì nel 1817. Scrisse molti pezzi di musica sacra non più che mediocri, ed inoltre pubblicò molte *suonate* per clavicembalo, *quartetti*, *Tedeum*, *inni* e *messe*.

LASINIO (cav. Carlo), illustre incisore pisano, nacque poco dopo la metà del decimottavo secolo. Fra le principali sue opere è quella raccolta che comprende le pitture del celebre camposanto di Pisa, incise da lui poco più che a semplici contorni, ma con assai bella maniera, con raro sentimento, e senza cancellare il carattere di que' grandi ma ingenui artisti, che tanto contribuirono a ristabilir l'arte nel suo trono. Non poche sono le altre opere del Lasinio, il quale nominato cavaliere dal granduca, e onorato di altri segni di stima, moriva a Pisa sua patria nel 1837, compianto da tutti. Ci duole non poterci maggiormente estendere, ma manchiamo di notizie, non avendo qui saputo rinvenire l'orazione che il chiar. Rosini gli lesse sulla tomba.

LASKE o Laska (Giuseppe), nacque a Rumborgo in Boemia, il 18 marzo 1738 e fu uno de' migliori artefici tedeschi d'istrumenti musicali. A Praga stabilì un'officina, e i suoi violini sono ricercatissimi in Boemia, in Sassonia e in Polonia.

LASNE (Michele). *V.* Asne (l').

LASO o Lasso, poeta e musico, nato in Ermione nell'Argolide, fioriva nell'olimpiade sessantottesima, cinquecento e cinquant'anni avanti Cristo, fu il primo che scrivesse di teorie musicali, che insegnasse regole di composizione e di canto; se non inventò il poema ditirambico lo introdusse ne' giuochi pubblici; perfezionò i cori e le danze in giro; cominciò a battere il tempo nell'eseguire i canti ditirambici, perfezionò il flauto e gli diede suoni più varii. Perciò venne annoverato talvolta tra i sette savii, morto Periandro. Egli era assai vanitoso tanto come poeta che come musico; sfidò pubblicamente Simonide, e scrisse varii inni, tra cui quello a Cerere e i Centauri senza il σ, la *s* de' Greci.

LASSER (Giovanni Battista), cantante e compositore tedesco, nacque a Steinkirchen nella Bassa Austria il 12 agosto 1751 e fece i suoi studii a Linz. Dopo alcuni anni si recò a Vienna e quivi visse insegnando. Assunse a dirigere successivamente i teatri di Linz, di Gratz e di Monaco, ove morì il 21 ottobre 1805. Scrisse alcune opere: l'*Esercito feroce*, la *Felice mascherata*, il *Maestro di cappella*, la *Vedova prudente*, la *Notte tempestosa*, *Cora ed Alonzo*. Pubblicò anche *musica sacra* e un *Metodo di canto per soprano e contralto*.

LASSO (Orlando), musico compositore, nacque a Mons nell'anno 1520 e il suo vero nome era De Lattre. Ancora corista tra i musici di san Nicola, tre volte fu rapito ai genitori per la sua bella voce; nell'ultima acconsentirono a lasciarlo presso Ferdinando Gonzaga, generale e vicerè di Sicilia. Quivi coltivò non la sola musica, ma eziandio altri studii; poi condotto dal generale di Carlo V a Milano, si mutò il nome di Lattre in quello di Orlando Lasso, perchè il di lui padre era stato condannato a pena infamante qual falso monetario. Di Milano passò in Sicilia, ove compiuti gli

studii, a diciott'anni seguì a Napoli Costantino Castriotto, poi stette tre anni ai servigi del marchese della Terza. Trasferitosi a Roma, per la protezione del cardinale di Firenze ottenne il posto di maestro di cappella di san Giovanni Laterano; il che prova la somma abilità del giovane di ventidue anni in una città prima del mondo per compositori di chiesa. Dopo due anni il desiderio di rivedere i suoi presso a morte lo fece partire per Mons, ma giuntovi e trovatili spenti, quel soggiorno gli divenne odioso; viaggiò in Francia e in Inghilterra; si trattenne due anni in Anversa, componendo bellissima musica sacra; nel 1557 Alberto V detto il Generoso lo chiamò alla sua corte, invitandolo a condurre seco valenti musici; quivi accolto e onorato da tutti per rara scienza e per gentili costumi, prese in moglie una damigella d'onore della duchessa e n'ebbe quattro figli e due figlie. Nel 1562 Alberto lo nominò suo maestro di cappella, la migliore che fosse allora in Europa per numero e per valore d'artisti. Qui Lasso sentì la potenza del suo ingegno e scrisse le sue più belle composizioni, che contendono a quelle del celebre Palestrina. Principi e re potenti gareggiavano per rapirselo e gli davano luminose prove di stima. Nel 1570 l'imperatore Massimiliano accordò a Lasso lettere di nobiltà per lui e pei suoi discendenti d'ambi i sessi; Gregorio XIII nel 1571 lo fece cavaliere dello sperone d'oro, e in quello stesso anno vide per la prima volta Parigi. Adriano Leroy, rinomato stampatore di musica, lo presentò a Carlo IX. In seguito allorchè i rimorsi invasero il cuore di questo sciagurato principe, dopo la strage della san Bartolommeo, chiamò Lasso per dirigere e far eseguire i suoi Salmi penitenziali che erano il suo capo d'opera, ed infatti era in viaggio per recarsi alla corte di Francia, allorchè udì la morte del re, nel 1574. Tornò quindi a Monaco; il principe gli assicurò quattrocento fiorini annui, forte somma a quel tempo, e gli compose un panegirico. Morto Alberto, il successore Guglielmo V il Pio, benchè non avesse per Lasso eguale confidenza, pur l'ebbe a caro e gli donò un giardino sulla via di Fürstenfeld. Giunto al suo anno sessantesimosettimo, incominciò a sentirsi gravato dalle cure di maestro di cappella e voleva rinunziarvi, ma udito che gli sarebbero diminuiti gli emolumenti, vi rimase, componendo con più assiduità, quasi sentendo il suo genio vicino ad estinguersi. Ed infatti in breve fu assalito da alienazione mentale; Il dottor Mermann riuscì a mitigare i mali, non a restituirgli la ragione. Poco visse così oppresso, e mancò il 3 giugno 1595, come trovasi scritto sulla sua tomba nella chiesa dei Francescani di Monaco. Molti poeti lo celebrarono con versi. Il suo nome risuonava non solo tra i dotti ma anche nel volgo, e fu detto di lui:

Hic ille est Lassus lassum qui recreat orbem,
Discordemque sua copulat harmonia.

Il quale elogio non è che debole espressione dell'entusiasmo che regnava per lui. Delle sue opere si fecero moltissime edizioni che si succedevano rapidamente. Anzi da lungo tempo erano dimenticate le musiche del seicento e tuttavia si riproduceva quella di Lasso. Eppure nelle memorie storico-critiche di Giovanni di Palestrina è scritto: *Orlando Lasso, fiammingo di nascita, fiammingo di stile, sterile di bei concetti e che con alcune messe e mottetti di stile piano si usurpò l'eccessivo elogio: Lassum qui recreat orbem.* Non pertanto tutti gli altri scrittori si accordano a chiamarlo veramente grande in musica; nè per ciò vogliamo scemata la gloria del Palestrina, che l'uno e l'altro possono andar del paro e meritamente. In una notizia di questo compositore, E. Delmotte fece l'esatto catalogo delle sue opere, che consistono in *messe, Magnificat, salmi, treni, lezioni, mottetti, madrigali, canzoni* latine; *cantate, canzoni* e *madrigali* di musica profana; in tutto formanti duemilletrecentotrentasette pezzi. Si fecero di Lasso molti ritratti; una statua, ora distrutta, esisteva a Mons sua patria, e molti dotti contemporanei e de' tempi susseguenti ne scrissero la vita.

LASSO (Ferdinando), il maggiore de' figli del precedente, imparò la musica dal padre e da Giovanni di Tosta. Entrò al servigio di Federico conte di Hohenzollern qual musico di cappella, poi presso il duca di Baviera, e mancato il Tosta divenne maestro di cappella e direttore dei fanciulli coristi. Ebbe moglie e sette figli, uno dei quali ottenne dal duca di recarsi a studiare in Italia. Nel 1608 si ritirò non capace di più adempire alle sue funzioni, e morì il 27 agosto 1609. Cooperò alla pubblicazione del *Magnum opus* e scrisse un *Magnificat*, delle *canzoni* sacre ed alcuni *mottetti*.

LASSO (Rodolfo), nacque a Monaco, secondogenito di Orlando e fu organista presso il duca di Baviera. Nel 1587 prese moglie. Nel 1616 dopo una lunga malattia compose i suoi *Virginalia eucharistica*, varie *messe*, *Magnificat*, *mottetti*, ed un *Sacrum convivium*. Ebbe riputazione di grande artista e fu onorato assai da Gustavo Adolfo. Pubblicò anche alcune opere postume di Orlando.

LASSO (Ferdinando), terzo figlio di Ferdinando, studiò a Roma la musica, quivi stipendiato dal duca di Baviera. Tornato in Alemagna, entrò nel 1616 ai servigi del duca Massimiliano, poi nel 1629 da maestro di cappella divenne ad un tratto giudice distrettuale e cassiere a Reispach. Morì nel 1636, lasciando manoscritte moltissime composizioni sacre, vendute in corte dalla sua vedova.

LASTMAN (Pietro), pittore ed incisore, nacque in Arlem, nel 1562. Fu allievo di Cornelio Cornelisz, o forse suo condiscepolo, finchè andò, nel 1604, a perfezionarsi a Roma dove ottenne assai lode. Rivide la patria con tanta gloria che seppe ispirare molti poeti fiamminghi. Fu uno dei maestri di Rembrandt, e dipinse con bella maniera, ma le sue opere sono rare. Intagliò a punta, da' suoi disegni, poche e belle rarissime stampe, tra cui Giuda e Tamar, adorna di un vasto e gentile paese.

LASTMAN (Nicola), pittore e incisore, figlio di Pietro, nato in Arlem nel 1619, coltivò come il padre la pittura e l'intaglio. Incise da un quadro di Pietro: Cristo nell'Oliveto; da Giovanni Pinas, suo maestro, s. Pietro liberato dalla prigione; il martirio di s. Pietro del Guido; il Samaritano caritatevole, stampa non conosciuta ma di una rara esecuzione, e alcuni ritratti da Van Mander.

LASTRICATI (Zanobi), fiorentino scultore del secolo decimosesto, il quale in patria condusse molte opere in bronzo ed in marmo; fu uno di quegli artisti che operarono nell'apparato per le nozze di Ferdinando de' Medici. Tra le sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, per Lorenzo Ridolfi. Ottaviano del Colletaio era suo creato.

LATER (T. de), intagliatore, che operava al termine del secolo decimosettimo a Leida, ove fece il ritratto di Giorgio Everardo Rumfio, celebre naturalista e medico olandese, sul frontispizio della di lui opera: *Thesaurus imaginum piscium testaceorum.*

LATILLA (Gaetano), nacque a Bari nel 1713, studiò la musica dai maestri della cattedrale patria, poi terminò la sua educazione in Napoli sotto Domenico Gizzi. Di venticinque anni fece rappresentare la sua prima opera il *Demofoonte*, e nell'anno stesso (1738) compose per Roma l'*Orazio* che gli procurò gran lode; nel 1740 ammalò gravemente; ma alfine guarito, s'applicò nuovamente a comporre opere serie e buffe per varii teatri d'Italia, tutte con buona riuscita. Nel 1756 eletto maestro di cappella nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia, quivi fu visitato dal Burney che lo disse versato nella musica antica e moderna, uomo sincero ed affabile. Ignorasi per qual motivo abbia lasciato quel posto; certo è che trovavasi a Napoli nel 1785, che apprese l'arte a Ferrari, il quale lo dipinge assai dotto nel contrappunto ma per le abitudini un vero lazzarone, uom senza pensieri e beato, se col ventre pieno. Morì poco dopo il 1788, e fu zio di Piccini.

LATOUR (Giovanni), nacque a Parigi circa il 1766, fu professor di gravicembalo e compositore. Durante la rivoluzione passò in Inghilterra, dove ottenne per le sue relazioni il titolo di maestro di pianoforte del principe di Galles, poi Giorgio IV, e acquistossi grandi ricchezze. Aprì nel 1820 a Londra casa di commercio di musica in società con certo Chappell e si trasferì nel 1830 a Parigi, abbandonati gli affari. Compose moltissimi pezzi di musica assai in moda, *concerti* militari, *duetti* per arpa e piani, divertimenti e *rondò* per piano, violino e flauto, *suonate* a quattro mani, *variazioni* e *suonate* elementari, ec.

LATRE (Giovanni Maria). *V.* Delatre.

LATROBE (Cristiano Ignazio), nacque a Fulnee nello Yorkshire circa il 1758 e fin dai primi anni accoppiò lo studio della musica a quello delle lettere. Seguì il sacerdozio e visse a Londra oltre il 1824. Compose varii *concerti* per pianoforte, *variazioni*, *suonate* molto lodate da Haydn, *inni* ed altre musiche sacre. Nel 1806 incominciò la pubblicazione d'una raccolta di musica religiosa, di cui vennero in luce cinque volumi nel 1824.

LATTANZIO Cremonese. *V.* Cremona (da).

LATZEL (Giuseppe), nacque il 12 maggio 1764 a Marienthal nella contea di Glatz e fin dall'infanzia mostrò gran disposizione per la musica, giacchè di quattordici anni senza maestro suonava bene l'organo e il violino e dava lezioni di solfeggio. Nel 1778 studiò a Breslavia; il direttore della musica Foerster lo prese ad amare e lo guidò ne' suoi studii. Compiuto il corso di teologia nel 1790, fu ordinato sacerdote a Neisse. Nel 1798 era direttore del coro nel convento della Croce e professore di musica, e dalla sua scuola uscirono assai buoni allievi. Morì il 5 settembre 1827, lasciando manoscritti molti *vesperi*, *messe*, *inni* ed altri pezzi sacri.

LAU (Carlo), nato in Boemia circa la metà del secolo passato, fu gran suonatore di corno e lasciò alcuni *concerti* da lui composti. Venne chiamato in Russia qual professore di musica all'università di Caterinoslaw e direttore della musica del corpo imperiale dei cacciatori. Lungo tempo si occupò a perfezionare la musica di caccia. Nel 1787 fece udire in Crimea la sua musica all'imperator Giuseppe II e all'imperatrice Caterina, cui molto piacque.

LAUBE (Antonio), nacque a Brux in Boemia il 10 novembre 1718 e fu direttore di musica alla chiesa de' certosini di s. Gallo, vicino a questa città. Morto Brixi, divenne maestro di cappella della metropolitana il primo novembre 1771 e vi rimase fino al 24 febbraio 1784. Compose varie *messe* e *mottetti*.

LAUCH, nativo di Vienna, fiorente sul principio del secolo decimosettimo, pittore di corte dell'imperatrice vedova, era assai destro nel trattare piccoli soggetti e ritratti con buon colorito e diligenza.

LAUDATI (Giuseppe), perugino, nato nel 1672, scolare in patria del Montanini, in Roma di Carlo Maratta che assai lo amava; ritornò in patria di ventott'anni, l'arricchì di belle opere, e richiamò a più corretta maniera l'arte in quei luoghi caduta. Operava ancora nel 1718.

LAUDI (Lucio), comico, recitava in Venezia circa la metà del secolo scorso. Sosteneva assai bene certe parti, ma uomo collerico e talora feroce, condusse vita sempre errabonda e meschina. Per ultimo uccise in un impeto di collera l'appaltatore del teatro di Reggio e stava per essere giustiziato, quando sua moglie ne ottenne dalla principessa la grazia.

LAUDI (Vittore), nacque in Alcar verso la fine del secolo decimosesto e fu maestro di cappella della cattedrale di Messina. Pubblicò nel 1597 il primo libro de' suoi *madrigali* ad otto voci.

LAUGIER, incisore, nacque a Tolone nel 1785, e divenne, nella sua arte, valente; s'apprezzano molto il ritratto della regina Ortensia; Dafni e Cloe, ec. Lo crediamo mancato a' vivi da poco tempo.

LAULNE (Stefano de). *V.* Delaulne.

LAUNAY. *V.* Delaunay.

LAURATO. *V.* Lorenzetti.

LAURENCIO (Mariano di), sacerdote e canonico di Nola, visse al principio del secolo diecisettesimo e scrisse alcuni pezzi di musica sacra, pubblicati a Venezia ed a Palermo.

LAURENT (Pietro), intagliatore, nato a Marsiglia nel 1739, fu tre mesi allievo di Balechou, poi di Loutherbourg e del Poussin: riuscì nella storia, più nel genere dei paesetti e degli animali. Incideva con fuoco e rapidamente, non togliendo il vario carattere dei maestri; amava sì l'arte, che a chi lo invitava a distrarsi rispondeva: i giorni di lavoro sono i miei giorni di festa. Si propose con generosa arditezza d'intagliare i principali capilavori del Louvre, impresa che gli suscitò da principio dispiaceri, poi gli distrusse salute e danari, ma fece durevole la sua fama. Alla fine Robillard Péronville lo soccorse e continuò il lavoro, di cui vide pubblicare la prima serie, e fu terminato da Enrico Laurent suo figlio. Tra le sue stampe è bellissima la morte del cavaliere d'Assas, di Casanova. Nell'ultimo suo lavoro, il Diluvio del Poussin, mostrossi in tutta sua luce, ed è perciò riputato come il suo capolavoro. Morì a Parigi ai 30 di giugno 1809 d'un colpo apopletico. Ebbe un fratello anch'esso incisore che lo aiutò in varii lavori.

LAURENT (Andrea), intagliatore, nato a Londra nel 1720, passò giovinetto a Parigi e apprese da Le Bas il disegno e l'intaglio, e avrebbe forse superato il maestro se non moriva di soli vent'anni. Ci resta inciso da lui un Saule che consulta la pitonessa, da Salvator Rosa; la Conversazione, da Teniers; la Messe e gli Addio, da Wouvermans; e alcune acqueforti eseguite per Lebas, da varii maestri.

LAURENTI (Pietro Paolo), religioso dell'ordine di s. Francesco nacque a Bologna circa il 1650 e scrisse la musica di tre opere: *Attilio Regolo in Africa*; i *Diporti di Amore*; *Esone ringiovanito*.

LAURENTI (Bartolommeo Girolamo), violinista e compositore, nacque a Bologna circa la metà del secolo decimosettimo e fu accademico Filarmonico. Scrisse alcune *suonate* per violino e violoncello, ed altri *concerti* per violino, violoncello ed organo.

LAURENTINI (Giovanni), detto l'Arrigoni, forse di Rimini, ove condusse a fine le opere del convento degli Osservanti, lasciate imperfette da Francesco di Modigliana. Tutta sua è la storia della morte di Abele, sebbene perfettamente rassomigli agli altri dipinti.

LAURENZANI (Giacomo), operava circa il 1655 e intagliò a bulino Perillo nel toro di bronzo, da Polidoro da Caravaggio; Muzio Scevola, ad acquaforte; rappresentò la croce gioiellata in s. Pietro di Roma con molti ornamenti e vasi sacri; un fregio con putti che giuocano, ed altre cose.

LAURENZI (F. D.), intagliatore tedesco, eseguì diversi soggetti nel genere dell'acquerello, tratti dai quadri di Rottenhamer e di altri.

LAURENZIIS (Nunziante de), nacque a Napoli nel 1671, fu uno de' primi allievi del Solimene, ed eseguì maestrevolmente varie copie del maestro assai ricercate. Avendo un poco studiato la medicina, in mentre dava buone speranze di sè nella pittura, abbandonolla per lambiccare medicamenti e balsami. Era Nunziante ora lepido e gioviale, ora triste e collerico, per poco perdeva il lume della ragione, menava le mani e il coltello, laonde tenne sempre una travagliata vita. Morì nel 1733.

LAURENZIS (Giuseppe Antonio), comico distinto napoletano, che recitava al principio del secolo decimottavo. È ricordato qual rivale in amore del pittore Micco Brandi.

LAURETI (Tommaso), detto il Siciliano, dalla patria, buon allievo di Sebastiano del Piombo, lavorava in Bologna al principio del regno di Gregorio XII, che lo chiamò a Roma per compiere la sala di Costantino, cominciata da Giulio Romano e da Perino. Ebbe principesco trattamento e qualunque agio nel lavorare. Condusse sì a lungo l'opera, che morì Gregorio prima che fosse compiuta; quindi parendo a Sisto avesse abusato della sofferenza dell'antecessore, minacciollo aspramente se presto non finiva. Finì presto, ma non sì bene quanto avea cominciato. Al discredito s'aggiunse il danno; non solo gli fu negato quanto sperava, ma gli si mise in conto ogni provvigione. Perciò il pover'uomo non avanzò niente e morì nel disagio sotto Clemente VIII, benchè prima colle storie di Bruto e di Orazio Coclite riguadagnasse il suo nome. Era dotto nell'arte, facile parlatore, in Roma insegnò quindi con molto concorso; caraccesco nel comporre, in prospettiva fra i primi del suo tempo, fu principe dell'accademia di pittura e morì ottuagenario compianto da' suoi scolari.

LAURI (Giacobbe), incisore, venuto alla luce in Roma nel 1580; intagliò in rame più di centocinquanta vedute di forma paralellogrammica che mostravano Roma nel suo antico splendore, e le pubblicò nel 1612. Incise pure una s. Colomba, dall'Arpinate; e un Natale di Cristo, da Annibale Caracci.

LAURI (Baldassare), fiammingo, nacque in Anversa circa il 1570, fu un buono scolare del Brilli, venne giovane a Roma ai tempi del Sacchi e dopo aver operato a Milano acquistò nome fra i paesisti. Essendosi accasato in questa capitale, ebbe due figliuoli anch'essi pittori, e morì a Roma nel 1642.

LAURI (Francesco), nato nel 1610 a Roma, e figlio dell'antecedente; aspirando a gloria maggiore di quella a cui l'avrebbero condotto le paterne vestigia, Baldassare lo raccomandò al Sacchi, il quale scorgendone i portentosi progressi, lusingavasi con ragione di vederlo in breve emulo de' più grandi maestri del secolo. Uscito di scuola, volle prima di aprirne una egli, viaggiare l'Italia, la Germania, l'Olanda; un anno si trattenne a Parigi accumulando studii e cognizioni. Se non che la morte lo sorprese appena reduce in Roma, già data prova d'insigni talenti colla pittura a fresco di tre dee in una vôlta del palazzo Crescenzi nel 1635, vissuto non più di venticinque anni.

LAURI (Filippo), nato nel 1623 a Roma, fratello di Francesco e suo allievo nei primi anni, poi ammaestrato dal Caroselli che aveva sposato una sua sorella, morto Francesco. Seguendo la naturale sua inclinazione, non lavorò che di figurine e quadretti per gallerie, fatti con molto spirito, pieni di belle fantasie e di bizzarre caricature in sul far dei Fiamminghi. I suoi emuli screditandolo quasi non sapesse eseguire grandi figure, dipinse alla Pace più grandi del vero Adamo ed Eva, stimata opera. In palazzo Borghese dipinse a fresco alcuni bellissimi paesi, ne' quali imitò il padre. Pur Filippo deve la sua gloria ai quadretti, ammirati anche da Mengs, non lodatore delle opere altrui se credeva di far egli meglio. Morì assai ricco nel 1694.

LAURI o Laurier (Pietro de), francese, chiamato dalla fama di Guido, recossi a Bologna ammaestrato nei principii pittorici e si guadagnò l'affetto del maestro che soleva ritoccarne i pastelli. Poco sembra facesse in Italia, e ciò tutto col fare guidesco, come provano le bellissime tavole nella chiesa dei cappuccini di Bologna, ove lungamente stette.

LAURIN (Enrico Guglielmo), disegnatore ed intagliatore, nacque a Dresda nel 1736, ove apprese il disegno nella scuola d'un ignoto, poi di Zingg e ne divenne uno dei migliori allievi. Incise da Kobell, da Salvator Rosa; indi paesetti da Klengel, da Theil, da Van der Velde, ec.

LAURO (Giacomo), pittore, nacque in Venezia dopo la metà del sedicesimo secolo, fu scolare di Paolo, poscia di Carletto. Trasferitosi giovinetto colla famiglia a Trevigi, e qui stabilitosi, fu detto Giacomo da Trevigi, ove fece la maggior parte delle sue opere; la più lodata si è il maraviglioso quadro di san Rocco de' Domenicani, nel quale tutto espresse l'orrore e i danni della peste. Morì assai giovane nel 1605 a Treviso. Ei tenne la maniera paolesca, ed è onore per lui che questa sua opera ed altre ad olio ed a fresco lungamente si sieno attribuite a Paolo e a Carletto Caliari.

LAUSKA (Francesco Ignazio), nacque a Brünn in Moravia nel 1769 e fu valente suonatore di fortepiano e compositore. Di ventiquattr'anni faceva parte della musica di camera dell'elettore di Baviera, poi visitò Francoforte, Amburgo, Copenaghen e Vienna ove dimorò molti anni. Viaggiò anche in Italia, poi si stabilì a Berlino. Fece molti buoni allievi e morì il 18 aprile 1825 lasciando molte *suonate*, *variazioni*, *rondò*, *canzoni* ed un metodo pratico per il fortepiano.

LAUSTI (Francesco), lodigiano. Recitava assai bene le parti d'innamorato e fu buon musico. Viveva dopo la metà del secolo scorso.

LAUTENSACK (Enrico), orefice, pittore ed intagliatore, nato a Norimberga verso il 1506 di padre pittore che gl'insegnò l'arte. Egli attese più all'oreficeria che all'intaglio benchè si conservino di lui due stampe, il martirio di s. Caterina e la morte di Cristo. Nel 1567 pubblicò a Franco-

forte sul Meno un trattato geometrico di prospettiva e della proporzione dell'uomo e del cavallo. Morì in patria nel 1590.

LAUTENSACK (Giovanni Sebaldo), incisore, nato a Norimberga verso il 1508, della famiglia stessa del precedente; applicossi al genere del paesaggio in cui riesciva, e più nei ritratti che incideva pittorescamente con grande effetto. Incise i ritratti di Paolo Lautensack, il proprio, di Giorgio Roggenbach e di altri. Operava ancora nel 1560.

LAUVERJAT (Pietro), maestro di musica della santa cappella di Bourges, al principio del secolo diecisettesimo, pubblicò varie *messe* stimate.

LAUW (Jones), intagliatore inglese dello scorso secolo, pubblicò varie stampe alla maniera nera, tratte da Teniers e da altri maestri.

LAUWERS (Nicola), intagliatore, nato a Leuse nel 1620. Ignorasi dove apprendesse il disegno e l'intaglio; ma pare che stabilito ad Anversa fosse discepolo di Paolo Ponzio. *Molto* intagliò delle opere di Rubens a concorrenza di Schelte, di Vostermans, benchè non li raggiunga nell'effetto dell'*incisione*. Incise un' Adorazione de' magi, Gesù Cristo innanzi a Pilato, una Deposizione di croce, il trionfo della nuova legge, tutto da Rubens; il concerto di s. Cecilia, da Gerardo Seghers; Giove e Mercurio, da Jordaens; e la taverna de' fumatori, suo capolavoro.

LAUWERS (Corrado), intagliatore, fratello di Nicola, nacque anch' egli a Leuse, circa il 1613, fermò sua dimora in Anversa; ed incise Elia in atto di ricevere da un angelo il cibo nel deserto, da Rubens; varii ritratti, e il battesimo dei Negri, da Erasmo Quillinus.

LAVAGNA (Giuseppe), fu buon allievo di Andrea Belvedere e si distinse nel dipingere fiori, benchè in progresso siasi scostato alquanto dalla maniera del maestro. Mancatagli sul fiore degli anni la vista, fu ridotto ad estrema necessità e il maestro generosamente lo sovvenne; ma per poco, chè accoratosi morì nel 1724, quarantesimo dell'età sua.

LAVIGNA (Vincenzo), nacque a Napoli circa il 1777 e studiò il canto e la composizione al conservatorio della *Pietà*, poi dietro raccomandazione di Paesiello fu incaricato di scrivere nel 1802 pel teatro della Scala in Milano la *Muta per amore* che venne applaudita. Molte altre opere fece per varii teatri d' Italia, che lo mostrarono intelligente.

LAVIZZARIO (Vincenzo), milanese, pittore che fioriva in patria, nel 1525, e fu forse il miglior ritrattista che avesse in que' tempi Milano, di cui non conservansi opere certe; nè altro si potè sapere della sua vita.

LAWES (Guglielmo), figlio di Tommaso vicario di Salisbury, ove nacque circa il 1585, ed avendo mostrato per la musica felici disposizioni, fu messo alla scuola di Coperario, ove fece rapidi progressi. Dopo essere stato qualche tempo nel coro di Chichester, entrò tra i musici di camera di Carlo I. L'affetto che aveva per questo re lo indusse a prender le armi in suo favore, e quantunque lord Gerrard per allontanarlo dal pericolo lo avesse nominato commissario al regio esercito, egli tanto si espose, che restò ucciso all'assedio di Chester, nel 1665. Lasciò molte composizioni buone per quel tempo, *salmi* e *fantasie* per viola ed organo.

LAWES (Enrico), fratello minore del precedente, nacque a Salisbury nel 1600 ed ebbe lo stesso maestro. In novembre 1625 fu eletto musico della cappella reale, poi di camera del re Carlo I. Fu grande amico di Milton e ne pose in musica varie poesie, il *Comus* tra le altre. Quest'opera fu rappresentata il 1634 a Ludlow Castle nel castello del conte Bridgewater. Continuò nel suo impiego fino all' usurpazione di Cromuello, ed allora visse insegnando. Sotto Carlo II, tornò al primo stato e morì in ottobre 1662, lasciando tra gl' Inglesi nome di grande compositore, massime pel suo *Lamento di Arianna* da essi risguardato un capo d'opera, quantunque Burney non ci trovi alcun merito.

LAWRENCE (Tommaso), pittore, nacque a Bath nel 1768. Principiò a studiare nella sua patria, poi andò a Londra, dove si scelse Reynolds a modello. I ritratti ch'egli eseguì della famiglia Kemble, e particolarmente quello della celebre Syddons levarono molto romore, onde gli accademici lo perseguitarono sul principio, come avviene a ogni forte ingegno. Pure la sua fama salì tant'alto, che in tutte le esposizioni si cercavano i suoi quadri. Nel 1800 e negli anni successivi accrebbe il suo nome coi ritratti di lord Thurlon, d'Erskine, di Mackintosh, e della regina Carolina, ch' egli dipinse come principessa di Galles insieme alla figlia. Un gran quadro preso dalla Tempesta di Shakespeare, che è molto lodato e per la composizione e pel colorito, venne eseguito da lui intorno a quell'epoca. Ma Lawrence si dedicò intieramente ai ritratti, perchè fino a questi giorni la pittura storica fu poco incoraggiata in Inghilterra. Ciò diede però occasione a molte lagnanze quando il re alla morte di West lo nominò presidente dell' accademia, perchè si voleva che solo valenti pittori di storia potessero coprire quel posto, e il re lo nominò cavaliere. Il favore che godeva presso la corte, gli procurò la commissione di dipingere i ritratti dei principi che visitarono Londra nel 1814, e quelli dei sovrani alleati contro Napoleone, per la galleria del principe reggente. Visitò le principali città d'Europa dove trovò occasione di accrescere la sua fama e le sue ricchezze. Nel 1825 dipinse per la stessa galleria il re Carlo X ed il delfino. I suoi ritratti sono molto somiglianti, il suo pennelleggiare libero e franco; ma le sue opere sono un po' manierate, e molte volte è smarrita l'espressione caratteristica. Fra i suoi ritratti quello di Giorgio IV è riguardato come il migliore. In generale si osserva che contornando non segna con precisione abbastanza le forme dei nodi, dei muscoli, ec., ed infatti trascura molto l'esecuzione.

LAWRIE (Roberto), disegnatore ed intagliatore alla maniera nera, nacque nell' Inghilterra verso il 1740 e fioriva a Londra nel 1770; incise varii ritratti, varie storie da Rubens; l' incredulità di s. Tommaso, da Rembrandt; il pianto delle Marie, da Van Dyck; alcuni paesaggi e marine.

LAYS (Francesco), veramente Lay, nacque il 14 febbraio 1758 in un villaggio dell'antica Guascogna. Destinato alla chiesa, entrò ne' cori al convento di Guaraison, studiò con diligenza la musica, e giunto ai diciasett'anni si recò ad Auch per terminare i suoi studii filosofici. Possedeva una bellissima voce di tenore grave e questo dono lo indusse a mutar via; si pose dapprima a studiar legge a Tolosa; frattanto la bellezza della sua voce essendo stata acclamata, egli venne chiamato a Parigi per dare il suo primo saggio al teatro dell'Opera, nel 1779, e piacque moltissimo. In tale uffizio di cantore durò quarantatre anni, poi nel 1822 si ritirò dal teatro. Aveva abbracciato fervidamente i principii della rivoluzione; nel 1793 percorse le provincie del mezzodì qual missionario ardente del sanguinoso sistema. Non pertanto ristabilito l'ordine egli non fu molestato, lo obbligarono sola-

mente a cantare nel 1794 il Destarsi del popolo, e alcuni versi pei Borboni, innanzi agli alleati, il 10 aprile 1814. Fu professore di canto al conservatorio di Parigi, e cantore di cappella di Napoleone. Nel 1826 si ritirò ad Ingrandes e quivi morì il 30 marzo 1831. Avea bellissima voce, rare cognizioni musicali, ma cattivi modi di canto, difetto del tempo, e più tardi forse sarebbe stato cantore esimio.

LAZZARI. *V.* Bramante.

LAZZARI (Giannantonio), pittore, nacque a Venezia nobilmente nel 1639, e fu alla scuola del cavaliere Liberi, del Lanzetti, di Pier Lucchese, del Dalmatini. Non avendo molta vivacità d'invenzione, si diede a imitare; giovane pingeva a tocchi gagliardi, e copiava Iacopo da Bassano con tale eccellenza da ingannare i più dotti conoscenti. Vi sono opere di Giannantonio a Venezia, Vicenza, Cittadella e nel Polesine. Dipinse a pastello con molta eccellenza: poteva contendere con la Rosalba a cui fu maestro; ma timidezza eccessiva gli tolse di mostrarsi. Questo raro dilettante moriva nel 1713, ai 12 d'aprile, d'anni settantaquattro.

LAZZARI (Paris Marino), bolognese che viveva al principio del secolo decimottavo, fu professore di architettura e dipinse in patria prospettive per varie chiese e palazzi. Molto operò e con lode a Venezia, poi a Genova, a Ferrara ed in altri luoghi.

LAZZARI (Alberto), compositore veneziano, fu maestro di cappella in questa città circa la prima metà del secolo diecisettesimo. Pubblicò nel 1637 alcune opere di sua composizione, tra le quali: *La gloria di Venezia*, ed altre musiche *a voce sola* con il basso continuo.

LAZZARINI (Gustavo), buon tenore nato a Verona circa il 1665 cantò con applauso in varii teatri di Francia e d'Italia. Scrisse alcune *ariette* con accompagnamento di pianoforte.

LAZZARINI (canonico Giovan Andrea), pittore, nato in Pesaro nel 1710, fu scolare del Mancini ed illustrò le cose pittoriche con si eruditi libri, che mal può decidersi se sia più benemerito dell'arte come artefice o come scrittore. Profondo nell'erudizione antica, seppe nelle sue opere senza affettazione introdurre tanta dottrina, onde per entro i suoi quadri, con leggiadra maniera condotti, campeggia sempre l'imagine veneranda dell'antichità. Tinse da principio forte, come una Pietà nell'ospitale di Pesaro, che ricorda la scuola veneta e bolognese; tenne poi una soavità quasi marattesca, che gli emuli accusarono di languidezza. Fattosi prete, gli ufficii del ministero non gl'impedirono di compiere moltissime opere. Riuscì mirabile in quadri da stanza, ma più che altro in pale non poco vaste, che veggonsi nelle cattedrali di Osimo e d'Ancona, in s. Agostino d'Ancona, a s. Domenico di Fano. De'suoi quadri il più celebre è quello di Gualdo nella cappella Fantuzzi; tale raffaellesca opera mostrò nel costume dottamente osservato, nella ricca invenzione, nei gruppi ben distribuiti, nella nobile espressione delle figure, qual distanza divida il pittore letterato dall'idiota. Egli dipinse inoltre in varii altri generi come carte di musica, porcellane e frutta, che ingannano l'occhio; operò paesi bellissimi e questi sapevali adattare al soggetto ed al tempo; così ne'due quadri, il battesimo di Cristo e la fuga in Egitto; in quello si ammirano le amene rive del Giordano e il ridente cielo della terra promessa; in questo un interminabile orizzonte, rotto solo dalle piante del deserto e dalla cima delle piramidi. Visse una vita assai lunga ed operosa; la divise fra l'altare, il pennello ed i libri. Egli ebbe altresì fama di buon poeta; si diede a vedere dottissimo nella storia dell'arte con la *Descrizione della cupola d'Assisi;* poi col *Catalogo ragionato delle pitture della chiesa di Pesaro;* poi profondo nella filosofia dell'arte con la dissertazione della *Pittura.* Egli scrisse inoltre sul disegno, sulle composizioni, sul colorito, sui costumi, e ciò lesse nell'accademia di Pesaro, dove fu dal 1753 in poi gratuito professore; lezioni lodate dall'Algarotti che volle dell'autore due quadri per la sua galleria, cioè Cincinnato chiamato alla dittatura, e Archimede intento a'suoi studii durante la presa di Siracusa. Queste lezioni che formano un corso di pittura, vennero pubblicate nel 1806 a Pesaro, dove il canonico Giannandrea mancava di novantun anni nel 1801.

LAZZARINI (Gregorio), pittore, nato a Venezia nel 1655, fu da fanciullo nella bottega d'un barbiere, poi entrò nella scuola di Francesco Rosa, pittore genovese, coloritore cupo e quasi selvaggio. Della falsa maniera avvertito il buon senso del giovinetto, si recò a Roma a studiare il disegno e vi ottenne il premio nell'accademia capitolina. Bandi perfettamente dalla veneta scuola l'oscurantismo, fe succedere alle tenebre un preciso disegnare, un colorire soave, tutto eleganza. Dicono alcuni che mai non lasciasse Venezia, il che sarebbe più maraviglioso ancora se da sè solo avesse saputo abbandonare le fallaci insegne. Quando il Morosini meritò il nome di Peloponnesiaco e un arco trionfale nella sala dello scrutinio, volevasi il Maratta, il quale rispondeva al senato maravigliando come si volesse lui, avendo Lazzarini. Questi infatti eseguì i suoi magnifici quadri rappresentanti il trionfo del Morosini. Più si segnalò nel s. Lorenzo Giustiniani a s. Pietro di Castello, il miglior quadro ad olio che la scuola veneta producesse nel decimosettimo secolo, sia per gusto di composizione, sia per eleganza di forme e per una sua bella originalità nelle teste, nonchè per buon colorito. Dipingeva con pari successo figure di breve dimensione: nulla di più grazioso che que' quadretti dipinti per santa Caterina a Vicenza. Egli fu attivo, e oltre molte sue opere ai privati, dipinse a Venezia per s. Silvestro, per la Carità, per l'Ascensione, per i ss. Gervasio e Protasio, ss. Giovanni e Paolo, pel Carmine, per s. Iacopo dall'Orio, ec. Il Cristo crocefisso, alla Croce, fu l'ultimo suo quadro, compiuto col suo consenso dal discepolo Giuseppe Camerata. Ritirossi circa il 1730 a Villabona nel Polesine presso un suo fratello pievano, e quivi morì nel 1740, di circa ottantasei anni.

LAZZARO (s.), monaco greco, e buon pittore del nono secolo. Teofilo imperatore di Costantinopoli iconoclasta fecelo tormentare aspramente con flagelli e lamine infuocate, perchè dipingeva immagini di Cristo, di Madonne e di Santi; Lazzaro risanato continuò a dipingere e ad ispirar devozione colle sue opere. Morì a Roma nell'867, ivi spedito dall'imperatore Michele.

LAZZARONI (Gio. Battista), pittore cremonese, nato circa il 1626, studiò sotto Giambattista Tortiroli che gli mancò mentre era ancora sui principii; eppure dimostrò subito quanto in si breve tempo se ne avesse giovato. Molto operò in patria, a Milano, a Parma ed a Piacenza, ove si stabilì. Imitava nel colorire il giovine Palma; riusciva assai bene ne' ritratti, meno ne' soggetti storici; laonde si diede al primo genere e ritrasse i duchi e molti signori della corte parmense e milanese. Fu di singolare illibatezza di costumi e tale si mantenne fino alla morte, che lo colse d'anni settantadue, nel 1698.

LEADER (Guglielmo), intagliatore inglese, nacque a Cambridge nel 1729. Si hanno di lui varie stampe alla maniera nera, tra le quali un Sansone in carcere, da Rembrandt.

LEARCO di Reggio, uno de' più antichi scultori greci, fioriva prima della quarantesima olimpiade; fece in bronzo la statua di Giove a Sparta, non gettata tutta intera, ma formata di varii pezzi congiunti, e l'essere lavorata in questo modo prova appunto la sua antichità.

LEBAS (Giacomo Filippo). *V.* Bas (le).

LEBAS (N.), nato a Parigi nel 1759, apprese l'intaglio da Pasquellier e pubblicò varie stampe nel viaggio di Sicilia sui disegni di Hovel.

LEBÉ (Guglielmo), intagliatore e fonditor di caratteri, nacque nel 1525 a Troyes. Nel 1549 era a Parigi libraio e fonditor di caratteri; e Francesco I gli diede incarico d'intagliare, coniare e fondere i bei caratteri orientali di Roberto Stefano. Filippo II gli commise quelli per la stampa della Bibbia poliglotta. Morto Garamond nel 1561, Lebé ne comperò molti punzoni e matrici, e stabilì una delle prime fonderie di Europa. Morì a Parigi nel 1598.

LEBÉ (Guglielmo), figlio del precedente, nacque circa il 1570; esercitò l'arte paterna e pubblicò la *Spes augusta Ludovici XIII, chr. regis Francorum et Navarrae;* poi *Linguae hebraicae institutiones absolutissimae*, 1721. Fu molto versato nelle lingue orientali, massime nell'arabo, di cui compose una grammatica.

LEBÉ (Guglielmo III), figlio del precedente, tenne anch'egli tipografia e fonderia di caratteri. Faceva parte della rinomata compagnia di librai fondata dal cancelliere Chiverny nel 1636, e pubblicò varie opere tenute in grande stima. Morì nel 1685, lasciando la vedova con quattro figlie che accudirono all'arte tipografica sotto la direzione di G. C. Fournier.

LEBEAU (Pietro Adriano), nato a Parigi nel 1744, incise varii ritratti dei re di Francia, tra cui Luigi XVI, Maria Antonietta, la regina madre; e molte vignette da Marillier per opere letterarie.

LEBEUF (Giovanni), canonico e sottocantore della cattedrale di Ausserra, nacque in questa città il 6 marzo 1687. Fu uomo semplice, modesto e laborioso, e nel 1740 entrò all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nel posto lasciato da Lancelot. Il papa Benedetto XVI veduto il suo *Martirologio di Ausserra* lo invitò a recarsi a Roma, ma la sua salute vacillante non glielo permise. Morì il 10 aprile 1760, di settantatre anni. Noveransi centottanta tra dissertazioni ed opere d'ogni genere di questo dotto istancabile. Le principali tra quelle spettanti alla musica sono: *Osservazioni sul canto ecclesiastico; Regole per la composizione del canto fermo; Lettera contro il nuovo metodo di Metzu di porre le note al canto fermo; Lettere sugli organi*, ec.; *Trattato storico e pratico sul canto ecclesiastico*, ec., molte opere di polemica musicale ed articoli inseriti in giornali di quel tempo.

LEBLANC (Uberto), dottore in legge e professore di viola, visse a Parigi nella prima metà del secolo decimottavo ed era così appassionato pel suo strumento che nulla vi ritrovava di paragonabile; anzi vedendo che il violino e il violoncello incominciavano a prenderne il posto, scrisse un libro strano, cioè la *Difesa della viola contro le invasioni del violino e le pretese del violoncello*, con istile degno dei pensieri. Non trovando chi volesse pubblicarlo, fu costretto a spedirlo in Amsterdam, e si assicura che tale fu la consolazione all'udire esser accettato da un tipografo, che partì per l'Olanda quale si trovava mentre gli venne l'annunzio, in veste da camera, pantofole e berretta da notte.

LEBLANC (N.), violinista e compositore francese, nacque circa il 1750, fu prima capo orchestra al teatro comico e lirico di Parigi. Dopo il 1791 entrò nel teatro dell'Emulazione qual compositore d'opere e pantomime e quivi rimase fino al 1801; poi costretto a far da secondo violino in un teatro minore, morì povero e assai vecchio, ridotto per ultimo a copiar musica. Le sue composizioni mostrano ingegno, ma egli ignorava il modo di farsi valere.

LEBLON (Michele), di Francoforte, nacque al fiorire del secolo decimoquinto e superò ogni suo coetaneo nel disegno e nell'intaglio. Fece in rame, in oro ed in argento varie storiette con gran diligenza e pubblicò alcuni libri di frutta e di fiori che imitano assai la natura. Visse onorato in Amsterdam fino al 1656. Dotato di somma facondia, fu ambasciatore di Svezia a Carlo Stuardo e ad altri monarchi.

LEBORNE, musico francese del secolo decimoquarto, era ai servigi di Luigi X re di Francia, qual suonatore di salterio.

LEBRETON (Andrea Francesco), libraio, nato a Parigi nel 1708. Fu tipografo, ed ebbe parte nell' *Enciclopedia* stampata nel 1751, che fu poi sospesa nel 1759. Ottenutane poi la continuazione per le brighe degli enciclopedisti, apparvero i volumi segnati colla data di Neufchatel, benchè per il fatto fossero stampati da Lebreton a Parigi. Il quale spaventato dall'inaudito ardimento di molti autori, rivedeva le prove di stampa, ne correggeva qualche tratto, e ciò fu cagione per lui di rottura con Diderot; cosa lodata dai buoni, benchè non abbia potuto arrestare del male che minima parte. Era giudice, console, sindaco della sua corporazione e primo stampatore del re. Morì il 5 ottobre 1779.

LEBRUN (Carlo le), nacque a Parigi nel 1619 da un mediocre scultore, il quale ebbe l'incarico di alcune statue pei giardini del cancelliere Séguier e seco usava condurre il fanciullo, a cui faceva intanto copiare. Il cancelliere Séguier lo vide così raccolto, così facilmente disegnare, che presentendo quel genio, amò di proteggerlo e raccomandollo a Vouet, presso il quale non tardò a superare Mignard, Bourdon e Testelin. Dipinse a quindici anni un grazioso ritratto di suo avo, poi Ercole che uccide i cavalli di Diomede, cosa veramente miracolosa a quell'età. Quindi poco dopo (1639) Séguier lo mandò a Roma ove lo mantenne a sue spese sei anni. A Lione conobbe il Poussin, che ritornava in Italia; s'unì al grande artista; ebbe con esso a Roma comune l'albergo, e i primi suoi quadri li fece alla maniera pussinesca. Acquistò studiando l'antico e i capilavori del secolo di Giulio e Leone, quel suo nobile stile rispondente al regno del formidabile Luigi XIV, che volle illustrarsi il trono con tutte le scienze e tutte le arti. Richiamato nel 1648, abbandonò l'Italia, sdegnando di vedere Venezia, e ne fu gastigato nel suo colorire. Il primo suo quadro, riveduta la Francia, si fu il Serpente di bronzo, per un monastero. Le molte speranze si verificarono rapidamente; la fortuna e l'ingegno il soccorsero; si mise di rincontro al dolce Lesueur: gli sguardi essendo stanchi di quella affettuosa semplicità, parve che Lebrun lo vincesse dipingendo per la chiesa di Nostra Donna il martirio di s. Andrea, e quello di s. Stefano. Nel medesimo anno fu ammesso all'accademia di pittura; nel seguente gareggiò nel palazzo del presidente Lambert con Le-

sueur di nuovo, e quelle opere si esaltano tra le sue più belle. Ma non già più belle del Fetonte di Eustachio, il quale forse orgoglioso della sensibile anima sua, del suo sentimento più profondo nell'arte o per eccessiva modestia, tacque sempre, nè mai proferì il suo panegirico; amava salire, non arrampicarsi, e quindi doveva giacere. E gran torto si è per Lebrun d'averlo invidiato e depresso. A questi furono contemporanei altri lavori pel suo generoso protettore Séguier; il non meno ricco e liberale Fouquet volle affidargli le pitture del suo castello di Vaux, gli assegnò una pensione di dodicimila lire oltre il prezzo de' suoi lavori, e quivi conobbe il cardinale Mazzarini, che parlandogli un giorno del quadro della sconfitta di Massenzio, dipinto da Giulio Romano sui disegni di Raffaele, gli domandava se ardisse trattare cotesto argomento. A cui Lebrun spiegava un cartone dipinto pei gobelini. La stupenda bellezza di quel lavoro sbalordì Mazzarini che volle senz'altro presentarlo a Luigi XIV, il quale lo accolse cortesemente. Qui comincia la serie di quei favori che resero Lebrun il despota dell'arte, come già lo era Luigi della Francia. Poco dopo la regina madre gli ordinò un quadro ed egli le dipinse Cristo con gli angeli, si mirabilmente intagliato da G. Edelinck, ora nel Louvre; poi gli vennero commessi i disegni di tutti gli archi trionfali pel matrimonio di Luigi XIV; e quando nel 1672 moriva il cancelliere Séguier, e' gli eresse un magnifico catafalco, tributo d'amor filiale, immortalato da una lettera della elegante Sevigné. Luigi XIV e Colbert si erano trovati; non mancava che l'esecutore de' loro giganteschi disegni, un ingegno capace di tutto intraprendere, un ingegno nell'arte, come quello di Condé e Turenna nella guerra. E questi fu Lebrun. Il quale ebbe il titolo di primo pittore del re, lettere di nobiltà, la pensione annua di dodicimila franchi e l'ordine di s. Michele. Frattanto Lesueur in un convento di certosini moriva! Lebrun dispiegò tutta la ricchezza della sua fantasia e della sua dottrina per dipingere le battaglie di Alessandro; immortali opere dove in tutta sua luce apparve la grandezza de' suoi concepimenti, la ordinata ricchezza delle sue composizioni; opere che meritarono d'essere così degnamente incise da Gherardo Audran. In questa serie è compresa la famiglia di Dario, tenuta il capolavoro di Lebrun. Poi dipinse nel palazzo di Fontainebleau, e Luigi XIV se ne compiaceva talmente che passava sovente più ore in vederlo operare. Indi gli si commise la grande galleria di Versaglia, lavoro che il tenne occupato quattordici anni e rappresentovvi la storia di Luigi fino alla pace di Nimega. Pubblicata ne venne la descrizione col titolo di *Pitture della galleria di Versaglia e dei due saloni che vi sono uniti*, intagliate sui disegni di Massé, dai più valenti incisori di quel tempo, dove si bellamente fa uso dell'allegoria, in ciò superando e nella dotta composizione Rubens, se gli è inferiore nella vivacità, nell'estro dell'eseguire, nella vita che Rubens sparge su ogni oggetto toccandolo col suo pennello. Mignard, suo emulo, invano tentava oscurarne la fama; il rivale poggiava alla sommità. Di già Colbert gli aveva affidata la pittura della cappella e del padiglione dell'aurora, nel suo palazzo di Sceaux; quindi gli otteneva la direzione generale di tutt'i lavori di pittura, di scultura e di ornato che si facevano nelle reali fabbriche, e lo preponeva alla manifattura dei gobelini, dove ebbe alloggio. Se prima era somma l'influenza di Lebrun, allora divenne assoluta; godeva una piena dittatura nelle arti; nulla si progettava senza parlare con lui; proponeva gli artisti ai quali credeva affidare i lavori pubblici; tutti dovevano ricorrere a lui per aver commissioni; dovevano chinarsi, umiliarsi, operare sui disegni di lui; tanto fossero pittori quanto architetti e scultori, dovevano rinunziare alle proprie idee, riformare il proprio gusto; quindi ne venne la uniformità fredda, sgraziata che segna quasi tutte le opere francesi di quell'epoca. Fu poi cancelliere e direttore dell'accademia di pittura; benchè lontano e straniero, principe dell'accademia di s. Luca a Roma. Egli usò della propria influenza nel far crescere la rendita e i privilegii dell'accademia francese; nello stabilire nel 1666 quella per i Francesi a Roma. Morto Colbert, Louvois che odiava tutti i protetti dal Colbert, non curossi nemmanco di Lebrun, e gli antepose Mignard ogni qualvolta lo seppe. Questi spiaceri alterarono la sua salute e morì d'una malattia di languore il giorno dodici di febbraio del 1690, e fu sepolto in s. Nicola di Chardonnet, nella tomba marmorea dedicata a sua madre. Questi è veramente uno de' più grandi pittori francesi: tuttavia non pochi, nè leggeri sono i difetti che gli si rimproverano. Scolare di Vouet, tentò invano spogliarsi delle triviali tinte usate dal maestro; egli moderolle, le rese più vere, ma riescì nondimeno a un colorir debole, tetro, senza rilievo; quindi Rocco Marconi a Venezia, scolare di Tiziano, la vince spaventosamente su lui. Ebbe disegno pesante e languido, attitudini scelte, ma spesso non vere, molta espressione che degenera in contorcimenti, per cui venne detto il *commediante*. In ciò seguì troppo l'idea che se n'era fatta, si tolse la varietà delle sembianze, e se le sue arie di testa son belle, son sempre le stesse. Benchè non grazioso come i raffaelleschi, non splendido come i tizianeschi, non naturale come Lesueur, non profondo come Poussin, egli fu grande dal lato della poesia e della dottrina, per magnifici pensamenti e grandiose composizioni. Univa alla pittura lo studio della filosofia e delle lettere; lo provano i suoi trattati della *Fisonomia*, dei *Caratteri e delle passioni*, ed il primo ornato di cinquantasei stampe disegnate da lui; lasciò varii altri disegni bellissimi d'alcune sue opere, conservati nel Louvre. Oltre le cinque vaste composizioni delle battaglie, il Museo reale possede di Lebrun il ritratto dell'artista, da lui stesso dipinto, adolescente; Alfonso Dufresnoy; la Pentecoste; il Cristo nel deserto; s. Stefano; la Maddalena che piange le colpe della sua gioventù; la morte di Catone, mezza figura, e dieci quadri da cavalletto; la Vergine che prepara il pranzo del Bambino; la caccia del cinghiale di Calidonia, e la morte di Meleagro; la Maddalena in casa del Fariseo, ora nelle sale dell'accademia veneta in luogo sciaguratamente delle nozze di Cana di Paolo Veronese, quadro che forse, si disse, avrebbesi distrutto nel trasporto. Lebrun intagliò ad acquaforte sei rami, il busto di s. Carlo Borromeo, da Gabriele Lebrun, suo fratello; il bambino Gesù in ginocchio sulla croce, e le quattro ore del giorno. Egli pel primo introdusse nella pittura quelle gran parrucche in foglio usate nel suo secolo.

LEBRUN (Luigi Augusto), professore di clarinetto, nacque a Manheim nel 1746. Di ventun anno era conosciuto nel suo paese per singolare maestria in tale strumento. Nel 1767 entrò tra i musici del re di Baviera, e nel 1775 sposò Francesca Danzi, figlia d'un compositore di musica e cantante rinomato; si pose allora a viaggiare, diede concerti nelle primarie città d'Europa, sempre applaudito, specialmente a Parigi. Morì a Berlino il 16 dicembre 1790 nella fresca età di quarantaquattro anni. Compose alcuni *duetti*, *terzetti* e *concerti*.

LEBRUN (Gabriello le), fratello di Carlo, nacque in Parigi nel 1620. Sebbene non più che mediocre sì come pittore e come intagliatore, fu talmente geloso del fratello, che dicesi più volte attentasse alla di lui vita. Tra le stampe che incise ricorderò le quattro seguenti: Il Salvatore, figura in piedi tra s. Martino e s. Antonio; allegoria della pace conchiusa dal cardinale Mazzarino.

LEBRUN (Agostino), mediocre pittore di storia e buon ritrattista, si applicò prudentemente ai soli ritratti, e n'ebbe lode. Pare morisse vecchio in Colonia circa il 1650.

LEBRUN (Giovanni), nacque a Lione il 6 aprile 1759 e fu valente suonatore di corno; piacque molto a Parigi; al tempo della rivoluzione passò in Inghilterra, poi nella cappella reale di Berlino. Dopo la battaglia di Iena, lasciata la Prussia, tornò a Parigi, ma le sue stranezze e le rivalità d'altri artisti gl'impedirono di trovar collocamento; caduto in miseria si uccise nel 1809. Suonava con molto vigore; avea rara agilità. Compose alcuni *concerti*.

LEBRUN (Luigi Sebastiano), compositore di musica, nacque a Parigi il 10 dicembre 1764, e di sett'anni entrò nei cori della chiesa di Nostra Donna. Scorsi dodici anni di studii uscì nel 1783, fu maestro di cappella a s. Germano l'Ausserrese; tre anni dopo, consigliato dagli amici, andò sul teatro e non piacque, benchè facesse varii tentativi. Fu più fortunato nelle sue composizioni sacre, e nelle opere che sono moltissime. Fu capo de' cantori di cappella di Napoleone. Morì in patria il 27 giugno 1829.

LECAMUS (N.), capo della banda de' violini del re, viveva nella seconda metà del secolo diecisettesimo, pubblicò nel 1678 una raccolta di arie a due o tre parti.

LECCE (Matteo da), operava a Roma circa il 1580; pare seguace del Salviati ed imitatore del Buonarroti, perchè attese alle robuste membrature ed ai gagliardi scorci. Molto operò a fresco, e lodasi un suo profeta dipinto alla compagnia del Gonfalone, che a detto del Baglioni pare voglia balzare dal muro, sì grande è il rilievo. Fu incaricato di dipingere in faccia il Giudizio di Michelangelo, la Caduta degli angeli ribelli e la Pugna con Lucifero sopra il corpo di Gesù, ideata dal Buonarroti ma non messa ad esecuzione. Matteo si accinse valorosamente all'opera, ma chiaro apparve la differenza dall'una all'altra mano. Quasi disgustato di sè, passò a Malta, ove fece qualche pittura, poi in Ispagna e alle Indie; e ne portò in patria grandi ricchezze. Datosi allora a cavar tesori e ad altre simili fole, spese ogni suo avere e morì povero.

LECERF de la Vieville (Giovanni Luigi), signore di Fresneuse, guardasigilli del parlamento di Normandia, nacque in Roma nel 1664. Scrisse qualche opuscolo di quistioni musicali, e alcune vite di celebri compositori. Morì in patria nel 1707 di circa quarantatre anni.

LECCHI o Lech (Antonio), celebre fiorista della scuola veneta, che operava dopo la metà del secolo decimosettimo.

LECHNER (Leonardo), musico tirolese del secolo decimosesto, nacque ne' dintorni di Glarus e fu dapprima musico della città di Norimberga. Nel 1594 passò maestro di cappella del duca di Virtemberga. Nella biblioteca di Monaco esistono alcune sue opere, cioè: *mottetti sacri, canzoni sacre*, un *epitalamio* a ventiquattro voci per le nozze d'un patrizio augustano; un'armonia panegirica dedicata al principe Gioachimo Ernesto di Anhalt; armonie diverse; *messe* a cinque e sei voci; villanelle tedesche a due o tre voci; Salmi penitenziali; una Storia della Passione.

LECHOPIE (Pietro Martino Nicolò), nacque a Senlis il 5 settembre 1771 e studiò a Parigi la musica sotto Schmitt e Boutroy. Compiuta l'educazione, si diede a comporre e all'insegnamento. Pubblicò varii *duetti*, *suonate*, ec. Morì dopo il 1816.

LECLAIR (Giovanni Maria), detto il Vecchio, nacque a Lione il 1697; la marchesa della Mésangère prese cura di lui e gli fece insegnare a suonar il violino. Egli danzò al teatro di Roano, poi fu maestro dei balli a Torino; e Somis, che trovavasi allora in questa città, lo ammaestrò nelle maggiori difficoltà musicali: uscito dopo due anni dalla di lui scuola, si recò a Parigi ed entrò nel 1729 nell'orchestra dell'Opera. Era senza dubbio il primo violinista di Francia, eppure il suo stipendio saliva a cinquecento franchi e non più. Frattanto diretto da Cherôn studiò la composizione e divenne capo orchestra dell'Opera; nel 1731 entrò nella musica del re, ma per contese con Guignon chiese licenziamento, continuando a comporre ed insegnare con profitto. Benchè vecchio, viaggiò in Olanda per udire Locatelli e modificò la sua maniera dietro quanto udì dal maestro italiano. Poco dopo il suo ritorno fu trovato ucciso presso alla sua casa la notte del 22 ottobre 1764, nè fu possibile scuoprire l'assassino. Corresse singolarmente il gusto francese sul violino, e compose molte *suonate*, *terzetti* e *concerti*. — Ebbe un fratello, Antonremigio, valente violinista e compositore.

LECLERC (Sebastiano). *V.* Clerc (Sebastiano le).

LECLERC (David). *V.* Clerc (Davide le).

LECLERC (Carlo Guglielmo), stampatore, nacque a Parigi nel 1723. Ottenne successivamente varie onorevoli cariche, e nel 1789 fu eletto deputato dal corpo elettorale. Presentò un progetto del tribunale di commercio che fu accettato; pubblicò varie opere tra le quali un' *Istruzione ai negozianti;* il *Dizionario geografico di Vosgien;* il *Dizionario storico di Ladvocat.* Morì il 26 settembre 1794, mentre occupavasi di varie aggiunte a questo libro.

LECLUSE, fu primo attore dell'opera buffa a Parigi nel 1737. Malgrado gli applausi ottenuti, risolvette di farsi chirurgo dentista ed ottenne tale carica presso Stanislao re di Polonia, e soleva dire: mi è toccata tal sorte nel dì che il re ha perduto l'ultimo dente. Abbandonata pur questa professione, stabilì di fabbricare a Parigi nel 1777 un teatro, che fu quello delle Varietà, ma non reggendo alle spese, fu carcerato per debiti. Venduto il teatro uscì di prigione e vi recitò egli stesso con applauso. Dopo aver provato tutte le vicissitudini della fortuna, morì miserabile nel 1792, benchè fosse conosciuto da molti grandi e ricchi. Pubblicò i *Dialoghi de' mercati e de' trivii;* il *Trattato sulla dentizione nei bambini;* l'*Anatomia della bocca; Nuovi elementi d'odontalgia*, ed altre operette. Si faceva chiamare cavaliere del Pellicano, da uno stromento della sua professione; abilissimo dentista, nella poesia s'avvicina a Vade.

LECOEUR (Luigi), giovine artista che intagliò sul finire del secolo decimottavo varie stampe a colori da Moucher.

LÉCUYER (N.), musico dell'Opera circa il 1770, scrisse un'opera intitolata: *Principii dell'arte del canto, secondo le regole della lingua e della prosodia francese.*

LEDERBASCH (Cristoforo), intagliatore del secolo decimosettimo; fece la presentazione della Vergine al tempio, da una pittura del Romanelli.

LEDERER (Giuseppe), canonico regolare dell'ordine di sant'Agostino, nacque nel 1733 a Ziemaetshausen nella

Svevia, fu professore di teologia ad Ulma. Morì in ottobre del 1796, di sessantatre anni. Siccome eccellente musico, compose cinque *vesperi* compiuti e cinque *salmi;* sei *messe;* molti *vesperi, minuetti, terzetti*, ec., le *Reclute*, opera; varie *cantate; Metodo nuovo e facile di solfeggiare.*

LEDESMA (Giuseppe), nato a Burgos nel 1630 da parenti castigliani, fu allievo in pittura di Giovanni Carreno. Molto profittò della buona scuola e fece ragionevoli pitture; un san Giovanni Battista nella chiesa del collegio di s. Tommaso, la ss. Trinità, l'Incarnazione, s. Francesco, s. Domenico, un Cristo morto in braccio alla Vergine, la Maddalena e s. Giovanni piangenti, ch'è forse il suo capolavoro. Lasciò varii quadri da cavalletto nelle private gallerie, e molto più avrebbe operato se immatura morte nol colpiva nel 1670, di quarant'anni.

LEDESMA (Biagio), pittor frescante dell'Andalusia, operava, sul finire del secolo sedicesimo, di grotteschi sul fare di Giovanni da Udine e di Morto da Feltre; a lui va debitrice la Spagna di tal genere di ornati.

LEDESMA (Mariano di), compositor di musica spagnuolo, morto a Madrid nel 1812 in età avanzata, scrisse moltissimi *boleros, tirannas*, ed *arie* spagnuole assai stimate.

LEDOUX (Claudio Nicola), architetto, nato nel 1736, a Dormans, nella Sciampagna, destinato dall'infanzia all'architettura, studiolla presso Blondel. Intagliando la facciata di s. Sulpizio, di Servandoni, s'accorse che solo l'antichità bebbe alla fonte del bello, e stabilì di operare fedele ai Greci, benchè il desiderio di originalità l'abbia fatto talvolta deviare. Pure tale proposito si palesa in ogni sua fabbrica; egli eresse la porta del palazzo di Uzede, via Montmartre, uno de'suoi primi lavori; il palazzo di Thélusson, il di cui aspetto è imponente, e una porta di apertura circolare in s. Lazzaro ove parve ridicolo. È a lui dovuto il teatro di Besanzone; son sue le saline di Arc nella Franca Contea. Ma il lavoro che più lo fece conoscere sono le barriere di Parigi. Egli sul principio dovendo abbellire i principali ingressi di Parigi, nell'esaltata sua fantasia voleva innalzare monumenti che la rendessero una delle principali città del mondo. Quindi i primi disegni perchè troppo vasti dovette impicciolirli; e tuttavia gli eseguiti sono splendide testimonianze del fecondo suo ingegno. Alcune delle barriere sono troppo massiccie, altre non consone all'uso loro, altre affettate nell'imitare la semplicità greca; ma ve ne sono anche di belle. Pure gli si rimprovera che la spesa vincesse quella del progetto. Egli impiegò molta parte di sua fortuna in far intagliare dai migliori artisti la raccolta de'suoi lavori e de'suoi progetti col titolo di *Architettura di C. N. Ledoux*, opera in cinque volumi, di cui venne alla luce soltanto il primo col titolo: *L'architettura considerata sotto l'aspetto dell'arte, dei costumi e della legislazione*, con centoventicinque stampe; edizione magnifica sì per le stampe che pel lavoro tipografico, degna di figurare nelle più ricche biblioteche; solo il testo compilato da Ledoux non corrisponde, perchè affettato ed oscuro. Fervido realista, egli soggiacque ad una lunga prigionia nel 1793, e morì a Parigi il giorno 20 di novembre del 1806. I principali suoi lavori sono intagliati negli *Annali del museo*, di Landon.

LEDUC (Simone), nacque a Parigi nel 1748 e morì nel 1787. Fu allievo di Gavinies nel violino e riuscì artista distinto a'suoi tempi. Scrisse molte *suonate, concerti* e *sinfonie*. Fu tanto amato dai colleghi, che un mese dopo la sua morte immatura, suonandosi una delle sue sinfonie, il cavaliere di S.t-Georges nell'adagio si lasciò cadere di mano l'archetto e si pose a piangere, la qual commozione si comunicò a tutti i musici. — Ebbe un fratello, di nome Pietro, musico valente e suo allievo, il quale tenne uno de'primi negozii di musica in Francia.

LEDUC (Giovanni). *V.* Duc (Giovanni le).

LÉE-LEWIS o **Lewes** (Carlo), commediante inglese del decimottavo secolo, acquistò grido sul teatro di Covent-Garden, poi su quello di Dublino. Scrisse i *Saggi comici* contenenti varii aneddoti sui principali àrtisti de'suoi tempi, e le sue memorie rinchiudono molti fatti interessanti pel corso di quarant'anni. Morì circa il 1803.

LEEPE (Giovanni Antonio), nacque a Brugges, di nobile famiglia, nel 1664. Studiò a Brusselles le lettere, se non che veduta una monaca dipingere all'acquerello, volle provarsi ad imitarla, e mostrò tosto qual era per divenire. Dipingeva nelle ore di ozio, continuando però gli studii, i quali compiuti e trovandolo i medici ammalato nel petto gli vietarono di lavorare in miniatura ed egli si provò ad olio. Studiava la natura, copiava marine in tempi di procelle e di calma; disegnava i cieli ne'suoi schizzi con matita bianca su carta colorita. Il suo primo quadro dopo tali sperimenti si fu un grandissimo paesaggio con città, fiumi e colline in lontananza e sul piano varii alberi, trattato con vivace e naturale colorito. Le figure rappresentano la fuga in Egitto ed erano opera di Ramoudt. Voleva partire per l'Italia, ma i suoi parenti glielo vietarono. Coprì varie onorevoli cariche nella magistratura, e tuttavia ebbe agio di produrre gran numero di quadri, parte dei quali passarono in Francia per cura del dilettante Lecerf. Il suo studio era il ritrovo degli uomini dotti e degli artisti; godeva di meritata fama in Brusselles, allorchè fu assalito da idropisia; e morì nel 1718 di cinquantaquattro anni. Fu buon pittore: guidato dall'osservazione della natura, seguì le pratiche di Genoels, ebbe buon colorito e facile, specialmente nelle marine, e molto migliore sarebbe riuscito studiando in Italia. Alcuni suoi quadri sono nelle chiese e nei palazzi di Brusselles e di Brugges.

LEEUR (N. van der), nato in Breda nel 1667, giovine venne a Roma e si occupò principalmente a studiare le opere de'grandi maestri copiandole assai fedelmente: non era dotato però d'ingegno pronto e vivace, per cui le sue copie son prive di vita. Fece anche alcuni quadri d'invenzione i quali riuscirono ancora peggiori, perchè inanimati. Ignorasi l'anno della sua morte.

LEEUW (Gabriele van der), pittore, che nacque a Dort gli 11 novembre 1643, fu allievo del padre, Sebastiano, che abbandonò la pittura per un impiego di gabelliere. Fattosi Gabriele provetto, andò a soggiornare in Amsterdam ove si maritò con una sorella del pittore Van der Plaits, che gli somministrò i mezzi per recarsi a Parigi e a Roma, dove rimase quattro anni. Facile e pronto nel concepire e nel disegnare, eseguì in breve molti buoni quadri di pecore e buoi. Reduce in patria le sue prime opere vennero avidamente ricerche, ma il numero fece che si trascurassero. Scoraggiato dal disprezzo, disponevasi a tornare in Italia; quando morì d'improvviso di quarantacinque anni, nel 1688. Nella sua maniera, ricorda B. Castiglione e Roos.

LEEUW (Pietro van der), pittore, fratello di Gabriello ed allievo del padre, nacque nel 1644, dipinse in sul gusto di Adriano van der Velde e sebbene i suoi quadri fossero

minori a que' di Gabriele nel fare italiano, pure più piacevano a' suoi compatriotti, come anche adesso. Ignorasi il tempo della sua morte.

LEEUW (Guglielmo), nacque in Anversa l'anno 1600 e fioriva ne' Paesi Bassi circa il 1650. Fu allievo del celebre Soutman, ma non ne seguì in tutto gl'insegnamenti, essendosi formato una maniera d'intaglio sua propria, servendosi, invece di punti, di tagli corti ed interrotti che danno un effetto pittoresco, onde si ricercano le sue stampe, principalmente il Daniele nella fossa dei leoni, il martirio di santa Caterina, il Lot inebbriato dalle figlie, da Rubens; la Vergine addolorata; quattro belle caccie; Tobia e sua moglie, David che calma il furore di Saule, la moglie di Rembrandt, una donna velata, da Rembrandt; san Francesco d'Assisi, da Lievens; paesaggi del Tirolo, da Van Nieulant.

LEEUW (Giovanni di), incisore alla punta ed al bulino, nacque all'Aia circa il 1660. Ignoransi i particolari della sua vita. È noto solamente che incise con Giovanni Lamswelt i ritratti per la storia di Luigi XIII di Michele le Vassoör; si conoscono di lui anche i ritratti di Carlo Niello, di Guglielmo Imhof, di Giuseppe Giusto Scaligero, del duca di Marlborough.

LEFÈBURE (Luigi Francesco Enrico), letterato, botanico e compositore di musica, nacque a Parigi il 18 febbraio 1754 e molto soffrì al tempo della rivoluzione. Viveva ancora nel 1828 a Parigi. Di ventiquattr'anni scrisse un nuovo solfeggio; qualche tempo dopo pubblicò *Gli errori e gli abbagli di molti autori celebri in argomenti musicali*, diretti contro D'Alembert ed altri letterati; alcune *scene*, *cantate* e gli oratorii di *Caino* e di *Cambise*.

LEFÈVRE (Giovanni Saverio), professore di clarinetto, nacque a Losanna il 6 marzo 1763. Ancor giovine si applicò allo studio della musica sotto Michele Yost, per le cure del quale riuscito valente, entrò nell'orchestra dell'opera a Parigi nel 1791, nè lasciolla che nel 1817. Fu professore al conservatorio di musica, scrisse un *Metodo pel clarinetto*, pubblicato nel 1802; fece buonissimi allievi. Nel 1807 era tra i musici di chiesa di Napoleone e conservò tale impiego anche sotto la ristorazione, finchè morì nel 1829. Compose molti *concerti*, *duetti* e *suonate*.

LEGARÉ (Lorenzo e Gedeone), incisori, dei quali null'altro sappiamo se non che intagliarono varie cosuccie per orefici e intarsiatori.

LÉGAT (F.), intagliatore scozzese, fu allievo del celebre Strange. Sono spezialmente pregiate di lui due stampe rappresentanti Andromeda e la Fortuna, da Rungiman.

LÉGAT de Furcy (Antonio), nato a Maubeuge verso il 1740, incominciò lo studio della musica di tre anni; apprese le prime lettere, volò a Parigi, e si perfezionò nel fortepiano e nella composizione sotto Noblet e Rameau. Nel 1789 era noverato tra i professori di Parigi, ma ignorasi il tempo di sua morte. Scrisse molte *cantate*, *suonate*, *lezioni di musica*, ed alcune opere che non riuscirono bene.

LEGI (Giacomo), fiammingo, venne in Italia giovanetto, visse alcun tempo in Genova e si distinse in pitture di animali, fiori e frutti, benchè poco abbia operato, perocchè fu sorpreso da grave malattia in Genova, e morì immaturamente nel 1645.

LEGNAGO. *V.* Barbieri (Girolamo).

LEGNANI (Stefano), detto il Legnanino per distinguerlo dal di lui padre Cristoforo ritrattista, nacque a Milano nel 1660 e fu uno de' migliori artefici lombardi, avendo frequentato a Bologna la scuola del Cignani, a Roma quella del Maratta; peccato che col progresso sia caduto alquanto nel manierismo! È sobrio e giudizioso nelle composizioni ed ha un certo impasto e splendore di colorito che manca agli altri nella scuola del Maratta. Molto operò a fresco in Milano massime a san Marco ed a sant'Angelo, ove dipinse la battaglia vinta per la protezione dell'apostolo s. Giacomo. Fece anche varii lavori a Genova ed a Torino. La cupola di san Gaudenzio in Novara tiensi il suo capolavoro. Si hanno di lui anche molti ritratti, tra gli altri quello di Cristoforo suo padre, pittore non più che mediocre. Morì nel 1715.

LEGOTTE (Paolo), fioriva in Siviglia nella prima metà del decimosettimo secolo e nel 1629 dipinse a Lebrixa l'altar maggiore scolpito da Alfonso Cano, e varii altri quadri. Nel 1647 pel cardinal Spinola arcivescovo di Siviglia fece di grandezza naturale i dodici Apostoli nel salone dell'arcivescovado. Poi stabilitosi a Cadice ivi morì alcuni anni dopo.

LEGRAND (Luigi), intagliatore francese, fioriva circa la metà del secolo decimottavo; incise molti soggetti delle Metamorfosi d'Ovidio, pubblicate da Basan, ed altre vignette da Eisen e da Leves.

LEGRAND (Agostino Claudio Simone), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1765 e incise molti pezzi a colori da Fragonard e da altri nello stile di Bonnet.

LEGRAND (N.), intagliatore francese, fece lunga dimora a Londra, ove apprese ad intagliare alla maniera inglese, che poi esercitò a Parigi felicemente verso il termine dello scorso secolo.

LEGRAND (Giacinto), lorenese, nato nel 1755, fece alcune belle incisioni a bulino come Giove ed Io, da Fragonard e da altri autori. Ebbe un fratello che incise con buon gusto all'acquaforte; alcune sue stampe si trovano nella raccolta di Lebrun.

LEGRAND (Giacomo Guglielmo). *V.* Grand (Giacomo Guglielmo le).

LEGRAND (Marcantonio), attore e poeta, nacque a Parigi ai 17 febbraio 1673. Benchè di piccola statura e di bruttissimo volto, seppe con prontezza di spirito acquistarsi la benevolenza del pubblico, cui giunse perfino a dire un giorno dalla scena: è più facile a voi l'avvezzarvi alla mia deformità, che a me di mutarla. Fu spesso applaudito come autore perchè sapeva cogliere gli avvenimenti del giorno e metterli sulla scena; una volta fece perfino la commedia del troppo famoso Cartouche. Scrisse inoltre il *Re della cuccagna*, *Pluto*, il *Trionfo del tempo*, la *Fiera di s. Lorenzo*, il *Gentiluomo usuraio* e molte altre produzioni che hanno bensì dell'estro, ma sono troppo scurrili e talora anche oscene, ritratto de' suoi dissoluti costumi, colpa in gran parte de' tempi e della professione. Morì il 7 gennaio 1728.

LEGRAND (Arrigo), detto Belleville, attore francese, morì nel 1632, faceva per eccellenza da certo zanni, che i Francesi chiamano *Turlupin*.

LEGRAND (Guglielmo), nacque il 5 marzo 1770, a Due Ponti e nel 1782 studiò a Monaco presso Tausch. Nel 1788 era suonatore di chiarino presso il principe elettorale di Baviera ed allora ebbe gli elementi di composizione da Graetz. Scrisse la musica di varii balli, molte *sinfonie* militari, *concerti* per flauti, chiarini, corni e fagotti; altri ridotti dalle opere di Rossini, di Meyerbeer e di Nicolini; ignorasi il tempo della sua morte. Ebbe due fratelli valenti professori uno di pianoforte, l'altro di violoncello.

LEGRENZI (Giovanni), maestro di cappella a s. Marco in Venezia e direttore del conservatorio dei Mendicanti, fu a'suoi tempi uno de'più distinti compositori. Nacque circa il 1625 a Chiusone ne'dintorni di Bergamo, quivi studiò musica, abbracciò lo stato ecclesiastico, poi divenne organista di santa Maria Maggiore. Passò quindi a Ferrara qual maestro di cappella nella chiesa dello Spirito santo e vi rimase fino al 1664. Da quel tempo fino al 1692 in cui mancò, visse in Venezia e quivi scrisse la musica di moltissime opere, *Achille in Sciro*, *Pertinace*, *Zenobia e Radamisto*, *Tiridate*, *Eteocle e Polinice*, *Adone in Cipro*, *Germanico sul Reno*, *Totila*, la *Divisione del mondo*, *Antioco il grande*, *Pausania*, ec. Compose molte *suonate* e pezzi di musica sacra.

LEGROS (Giuseppe), cantore francese, nacque il 7 settembre 1739 a Monampteuil, nella diocesi di Laon, e dapprima cantò ne'cori della cattedrale di questa città. Cresciuto d'anni e di nome, fu chiamato alla regia accademia di musica e venne molto applaudito nell'opera *Titone e l'Aurora*. Pareva da principio che peccasse di freddezza, ma quando fu ispirato dai capilavori di Glück si animò oltremodo e contribuì a farne sentire il grandioso effetto, massime nei personaggi di Orfeo, di Achille, di Rinaldo, di Ati e di Pilade, secondando mirabilmente Larrivée. Scrisse anche un'opera intitolata *Ida e Silvia*. Nel 1783 rinunziò al teatro per l'eccessiva sua corpulenza. Diresse l'impresa del concerto spirituale fino alla sua morte accaduta alla Rocella nel 1785.

LEGROS (Pietro), scultore, nacque a Parigi il 12 aprile 1656, da un professore di accademia che gl'insegnò i primi elementi dell'arte. Di vent'anni avuto il gran premio di scultura col bassorilievo di Noè ch'entra nell'arca, lo si mandò a Roma pensionario del re. Egli non tardò a farsi distinguere, e quando i Gesuiti aprirono un concorso per la decorazione dell'altar di s. Ignazio al Gesù, egli temendo di essere escluso per la verde sua giovinezza, mandò i suoi modelli, come giunti da Genova. Legros vinse: ma sebbene di forte ingegno, avea già perduto il buon gusto; poichè le cancellate da lui eseguite al Gesù non sono che una barriera di punte e di bizzarre volute; scolpì nel medesimo luogo varie statue e bassirilievi, arditissimi, quali dimandavali il secolo, nella composizione, rarissimi per la meccanica esecuzione del marmo. Tuttavia il bassorilievo di s. Luigi porta nobili e semplici bellezze. Poi diede un saggio di scultura policroma, agli antichi notissima, non usata dai moderni; in un s. Stanislao Kotska fece la testa, i piedi e le mani di marmo bianco, la veste di marmo negro, il letto su cui il santo è coricato a morte di marmo siciliano a diversi colori, e tale opera fu tra i lavori più celebri moderni di Roma. Scolpì le statue di s. Tommaso e s. Bartolommeo per san Giovanni Laterano; poi la statua di s. Domenico che allora fu messa tra i capilavori della basilica vaticana. Legros appena ciò terminato ebbe desiderio dell'aria natale e si ricondusse a Parigi. Fece degli ornamenti al palazzo Crozat, ora distrutto; alcune altre cose a Montmorency, e allora forse quella statua di donna imitata dall'antico detta il Silenzio nel giardino delle Tuglierie, lavoro d'un'esecuzione perita e delicatissima, ma scorretto assai nel disegno. Benchè eletto a Parigi a fare molte opere nel palazzo e nei giardini di Versaglia, non ebbe in sua patria che dispiaceri. Bramava esser membro dell'accademia senza presentare un lavoro per esservi ammesso, ma l'accademia non volle altramente. Dopo due anni di soggiorno a Parigi, ritornò a Roma; fece varie cose nell'oratorio del Monte di Pietà; la statua del cardinale Casanata, nella Minerva; la tomba del medesimo, a s. Giovanni Laterano; quella del card. Aldobrandini a s. Pietro in Vincoli; il mausoleo di Pio IV; quello di Gregorio IX in s. Maria Maggiore; e finalmente il gruppo in argento di s. Ignazio e di tre angeli, pel Gesù. Trapassando per Torino fece alle Carmelitane una s. Teresa. Egli è noto in Italia, non in Francia, dove l'ingiustizia scacciollo. Non potendo mai consolarsi di non essere stato membro dell'accademia, forse il dispiacere affrettò la sua morte, che avvenne il 5 maggio del 1719. Egli temendo che la semplicità degli antichi non fosse tenuta per freddezza, tentò modificare le copie cui dovea fare per Versaglia, e s'allontanò dal modello; quindi tali copie più non hanno che il complesso della composizione; quindi manca la purezza dello stile, e si possono dire parafrasi francesi di statue greche, più che traduzioni. Tuttavia Legros tra gli ammanieristi scultori fu uno di quelli che meno cadde nel falso sistema tenuto da'suoi.

LEHMANN (Federico Adolfo), consigliere di legazione a Dessau circa il 1801, e primo luogotenente di fanti dell'elettore, passò gli ultimi anni della sua vita in Halla. Si dedicò alla musica qual dilettante, compose varie *marcie* a grande orchestra, e *variazioni*. Nelle canzoni specialmente tenne il primo posto fino a Schubert.

LEHMANN (Giovanni Traugott), dottore in filosofia e professore di musica a Lipsia, nacque nel 1822 a Neukirch nella Lusazia superiore e scrisse molte opere tedesche di argomenti musicali e specialmente i *Trattati sullo studio della chitarra e del fortepiano*.

LEHMANN, incisore in pietre dure, fioriva a Praga nel principio del secolo decimosettimo, e trovò insieme con Francesco Belzero l'arte d'incidere sul vetro, per cui ottenne dall'imperatore Rodolfo onori e mercedi.

LEHONGRE. *V.* Honore.

LEICHSENRING (Carlo Cristiano), incise in Dresda nel 1769 dai disegni di Tommaso Wyck, un chimico nel suo laboratorio, di effetto sorprendente. Si hanno di lui altre buone stampe, sebbene inferiori alla prima.

LEIDA (Giovanni di). *V.* Eyck.

LEIDA (Luca Dammesz, detto di), intagliatore e pittore, nato a Leida da Ugo Jacobs, pittore mediocre nel 1494, circa l'ultimo di maggio o il primo di giugno. Ebbe gli elementi del disegno dal padre, studiò la pittura nella scuola di Cornelio Engelbrechtsen; ma poco i maestri potevangli insegnare, ch'egli in non molte lezioni li superava. Poichè la natura volle di lui formare un artista; onde non pensava che all'arte, di ciò soltanto ragionava, applicavasi di e notte istancabilmente e invano la provvida madre il rimproverava. Egli bramava come Achille eterna gloria e brevissima vita. Di soli nove anni diede fuori graziosi intagli di sua mano; di dodici conosceva tutte le pratiche del dipingere a olio, a guazzo e sul vetro; e a guazzo così fanciullo condusse la storia di s. Umberto, stimata cosa maravigliosa, onde i signori di Lochorst gli diedero tanti fiorini d'oro quanti anni aveva. Non è a dire quanto coraggio da ciò traesse; egli si consacrò più che prima allo studio, copiando dal vero, e frequentando quelli coi quali avea comuni le inclinazioni. Non limitandosi alla storia, dipingeva egualmente il paesetto e il ritratto; imparava l'intaglio a punta da un armaiuolo che incideva sovra corazze ornamenti ad acquaforte; di quattordici anni intagliò un Maometto ubbriaco che uccide Ser-

gio, di quindici aveva molte cose intagliate per pittori sul vetro, come otto pezzi della passione di Cristo; una tentazione di sant' Antonio, ed altro ancora. Perciò ai sedici anni compiute molte opere maravigliose, si sparse del giovinetto tal fama, che quasi in que' paesi rivaleggiava col nome di Alberto Durero. I suoi intagli non sembravano di fanciullo ma di maestro, per l'abbastanza corretto disegno, per la delicata precisione del tratteggio e per un certo modo di accordare sì bello con un degradare di piani e un fingere di cose lontane, che a proporzione delle distanze vanno dolcemente perdendosi; egli quanti altri mai prima seppe mettere in pratica nelle sue stampe la regola della prospettiva lineare, e talvolta anche quella della prospettiva aerea. La sua fama si estese oltre la Fiandra e la Germania ed in Italia, dove il Vasari lo nomina con somma lode nelle sue opere. Alberto Durero s'accese per lui d'una nobile emulazione; l'uno intagliava i soggetti dell'altro con diverse invenzioni. Luca la vinceva su Alberto in evitare la confusione delle figure e nel ben comporle insieme; Alberto lo superava nel corretto disegno. Nè lasciava intanto di dipingere a olio ed a guazzo, talvolta sul vetro, molto operando e tutto con estrema diligenza compiendo. Ed era così fisso negli esercizii delle arti, che accasatosi con nobile fanciulla della famiglia Boshuysen, era inconsolabile sul principio di perdere tanto tempo in insipide visite e in inviti. Frattanto nel 1520 o 1521 disceso il Durero a visitare le Fiandre, volle vedere il suo emulo; e maravigliò, nel primo vederlo sì sparuto e sì piccolo, come quel corpicciuolo albergasse un tanto straordinario ingegno. Si legarono in istretta amicizia, stettero alcuni giorni insieme, e in segno di affettuosa stima si dipinsero reciprocamente sul quadro medesimo, esempio agli artisti che sentono le basse gare e le persecuzioni vili. Dopo diverse altre opere di pittura e d'intaglio, fece il Giudizio finale nel palazzo del consiglio di Leida, opera capitale di molte figure, tra le quali alcuni bei nudi, e le donne in particolare trattate con maravigliosa delicatezza. Varii principi offersero invano tesori per questo capolavoro. Dipinse alcune storie dall'antico e dal nuovo Testamento, tra cui la più celebre è quella rappresentante il cieco di Gerico, nel 1702 acquistata dal Goltzio, maravigliosa per freschezza di colorito e per la bellezza del paese appropriato all'argomento, per la varietà delle vesti e dei volti che si direbbero veri; pittura terminata nel 1531, l'ultima grande ch'egli facesse. Non fu minore in ritratti: quello del principe Ferdinando d'Austria e il proprio che si conservano nelle gallerie granducali a Firenze mostrano la sua perizia. Per tante opere e così svariate e così belle trovandosi molto ricco, benchè di non più che trentadue anni, gli venne voglia di conoscere di persona i maestri più singolari de' Paesi Bassi. E siccome egli aveva animo generoso, si mise in viaggio in una nave tutta per sè ed equipaggiata a proprie spese; e dove giungeva, invitava a magnifico banchetto tutti i pittori. La fama del bizzarro Giovanni Demabuse lo chiamò primamente a Middleburgo, ove strinse seco lui amicizia, e Giovanni volle accompagnarlo dappertutto a Gand, ad Arlem, Malines, Anversa. E perchè Giovanni vestiva panni d'oro e Luca un semplice giustacuore di seta gialla, e il primo era bello di persona, e l'altro non era molto aiutato dalla sembianza, avvenne sempre in tal viaggio, che il popolo il quale correva di rincontro a Luca, per tale credeva Demabuse, e il povero Luca restava un non so chi. Il quale anche infermo di salute, non avvezzo ai disagi del peregrinare, ritornò in patria ammalato; egli e qualch'altro credette, nè senza motivo, che per invidia gli fosse stato dato il veleno. Sopravvisse sei anni, ma in questi non fece che languire con dinanzi la continua idea della morte. L'unico alleviamento a' suoi mali era l'arte; fattisi accomodare sul letto tutti gli strumenti in modo da poter intagliare e dipingere, a chi voleva impedirnelo dicendogli che s'affretterebbe la morte, rispondeva: ebbene, io voglio che mi diventi il letto di morte un letto d'onore. Ogni dì più la forza della natura mancava; la vigilia della sua fine incise una Pallade, bellissima operetta; il dì seguente presentendo il termine della vita, disse che bramava vedere ancora una volta l'aria e spirarla ammirando le opere di Dio. Salutò il sole e que' luoghi che avea tante fiate copiate, terminò la sua Pallade e alcune ore dopo morì, nel 1533, di soli trentanove anni. L'opinione dei più attribuisce tal morte immatura alla delicatezza del suo temperamento e alla intemperante applicazione. Considerando la breve vita e i lunghi mali, destano maraviglia i suoi lavori moltissimi in ogni genere, sul vetro, a tempera e ad olio; oltre le tavole da lui intagliate a bulino, ad acquaforte, che ascendono a centosettantadue; oltre una ventina d'intagli fatti su i suoi disegni. Qual pittore, è il più grande fiammingo fino al suo tempo; perchè ha tocco franco, quantunque finito, un colorire tutto freschezza, e in effigiare le donne ha la grazia e la delicatezza femminile; nel paese fino e leggiadro; in generale bene e variamente componeva; tuttavia il suo disegno non è spontaneo, è anzi scorretto e troppo le sue figure talvolta non ispiccano dal fondo. I suoi disegni li terminava con delicato lavoro; alcuni sono acquerellati a fuligine con rilievi di bianco a pennello. Le sue stampe sono assai rare, le buone prove rarissime. Eccone le principali: Abramo che licenzia Agar, si crede intagliato nel 1508; l'Adorazione de' magi; Gesù Cristo presentato al popolo o il grande *Ecce Homo*, ricca composizione, uno dei rami capitali di Luca per la convenienza dei caratteri, l'ardimento delle figure e il degradare dei piani: opera sedicenne di Luca; Gesù Cristo tra i due ladroni, bellissima stampa, modello per trattare la lontananza; il Ritorno del figliuol prodigo; s. Cristoforo nell'acqua, che porta il bambino Gesù sulle spalle, bella stampina, fatta in concorrenza col Durero; Maria Maddalena, stampa celebre sotto il nome della Danza della Maddalena. La scena è uno splendido paesetto, ove dall'una la bella cortigiana s'abbandona ai piaceri, ubbidisce all'amore, e canta e balla, dall'altra co' suoi innamorati caccia un cervo; sul vertice d'una rupe si vede l'anima della Maddalena rapita in cielo da quattro angeli. Poi viene Virgilio sospeso in una cesta fuori di una finestra per vendetta d'una cortigiana, soggetto tratto da una leggenda del medio-evo; il ritratto di Massimiliano I, cui Luca dipinse a Leida, ma incise soltanto nel 1520, stampa delle più rare e più belle. Pure la celeberrima è l'*Espiègle*, o Furfantello, della quale non si conoscono che tre prove.

LEIGEBE (Goffredo), di Slesia, fioriva in Germania circa la metà del secolo decimosettimo e fu assai stimato per varie diligenti statuette e queste di ferro; tra le quali si celebrano e si mostrano quelle dell'imperator Leopoldo a Copenaghen, di Carlo II re d'Inghilterra al museo di Dresda, di Federico Guglielmo il grande elettore sotto sembianza di Bellerofonte che abbatte la Chimera, nel reale gabinetto di Berlino; queste opere furono intagliate in rame.

LEISRING (Volcmaro), nato dopo la metà del secolo

decimosesto a Gebstoedt nella Turingia, studiò a Iena e coprì varie cariche ecclesiastiche in molte città della Germania. Si occupò assai di musica, compose un *Epitalamio* tratto dal ventesimosesto capitolo di Sirah; il *Cymbalum davidicum; Epitalamii latini e tedeschi; Strenophaniae.*

LEJEUNE (Claudio), fu musico celebre e nacque circa il 1540 a Valenciennes; fu noto col nome di Claudino. Pare che in gioventù vivesse lontano dalla Francia, poichè sfuggì alla strage del san Bartolommeo essendo ugonotto. Trovavasi alla corte di Enrico III nel 1581, e scrisse la musica per le nozze del duca di Joyeuse con madamigella di Vaudemont. Morto Enrico, passò ai servigi di Enrico IV, come provano i titoli delle sue opere stampate alla Rocella nel 1598 ed a Parigi nel 1608. Ebbe titolo di compositore di camera del re. Quando Luigi XIII nel 1612 vietò ai riformati di adunarsi, Lejeune si ritirò in Olanda assai vecchio e morì poco dopo. Lasciò molti lavori assai stimati al suo tempo; *salmi, cantate*, colle parole di Marot e di Bézé; *ottonarii sulla vanità e sull' incostanza del mondo; miscellanee* in due libri; *canzoni, magnificat*, ec.; pare che fosse piuttosto diligente e laborioso, che uomo di creatore ingegno. La sua vita è soggetto di molte quistioni tra gli eruditi.

LEJUGE (G.), intagliatore francese, che incise da Agostino Caracci l'ultima comunione di s. Girolamo, ch'è nella certosa di Bologna.

LEKAIN (Enrico Luigi), nacque il 14 aprile 1728 da un orefice, onde a sedici anni era già destro in tali lavori. Nel tempo stesso studiava al collegio Mazzarino, e vi facea frutto. Solevano gli allievi di quel collegio finire l'anno scolastico con una rappresentazione teatrale; ed il giovine Lekain mancando di mezzi sosteneva la parte di rammentatore, e per questo esercizio sentì nascere in lui l'amore di quell'arte, nella quale salì poi a grado sublime. Compiuti gli studii e tornato nell'officina paterna, spesso ponevasi a recitare brani di tragedie, e l'ammirazione con cui l'udivano gli operai sempre più gl'infiammava la mente. Dopo il 1748 istituite a Parigi alcune private sale teatrali, Lekain ne stabilì egli pure una co' suoi amici, che diede ombra agli attori della commedia francese, per cui venne interdetta. Il suo talento crebbe in tali esercizii, ed una volta nel 1750 rappresentando il *Ricco malvagio*, di Arnaud, udito da Voltaire, questi chiamollo in sua casa e molto il lodò. Tuttavia come seppe ch'egli era deciso per la professione di commediante cercò distornelo, mostrandogliene tutti i pericoli, e perchè non abbandonasse la professione paterna giunse perfino ad offrirgli diecimila franchi, senza termine alla restituzione. Ma la sua vocazione essendo più forte di qualunque ragionamento, Voltaire fece costruire un teatro in sua casa, perchè Lekain vi si esercitasse co' suoi compagni. Quivi rappresentò parecchi drammi, quivi esperimentava le sue nuove tragedie, tra scelta adunanza; quivi il poeta introdusse il comico nei segreti dell'arte. Nel 1750 ottenne d'entrar nella commedia francese, si produsse la prima volta colla parte di Bruto, e sebbene molti rivali e segreti nemici cercassero chiudergli la strada per essere ricevuto in quella compagnia, dopo diciotto mesi vi fu accolto, giacchè Luigi XV ebbe a dire: mi ha fatto piangere, io che non piango mai! Tali difficoltà non furono inutili; gli giovarono, perchè applicossi con somma ardenza a comporre i lineamenti del volto in guisa tale da occultarne le imperfezioni, per cui giunse a produrre tanta illusione che non di rado si udiva, allorchè rappresentava l'*Orosmane* o il *Tancredi*, esclamare: come è bello! Il fuoco tetro e terribile de' suoi sguardi, il carattere nobile impresso nella sua fronte, la contrazione de' muscoli, il tremito delle labbra, i singulti repressi, tutto in lui dipingeva vivacemente i varii gradi delle passioni più fiere, le diverse attitudini dell'amore, dell'odio, della minaccia, della crudeltà, sempre crescendo di fama, perchè ogni dì scopriva nuovi mezzi coi quali eccitar l'entusiasmo. Dopo l'*Adelaide Duguesclin* di Voltaire, da lui rappresentata con fuoco straordinario, uscì di teatro, senza precauzione in una notte freddissima. A questa imprudenza e a qualche altra dee attribuirsi la sua immatura morte che seguì l'8 di febbraio 1778, di cinquant'anni. Con lui sparve il suo talento fino a Talma, poichè le memorie in quest'arte son tutte tradizionali, nè il miglior attore lascia dopo di sè opera alcuna che parli di lui. Ad assicurarne la fama valgono però gli elogii di Laharpe, di Grimm, di Voltaire e di altri principali de' suoi tempi che lo fanno superiore ad ogni altro attore prima di lui, dicendolo perfino un raro fenomeno, tanto più ammirabile che dovette vincere tutti gli ostacoli oppostigli dalla natura. Ebbe anche egli tuttavia i suoi critici, tra gli altri Marmontel, che lo accusarono d'una maniera troppo penosamente energica, d'essersi circoscritto ad un piccolo numero di personaggi, e di non avere sempre penetrato lo spirito delle parti che rappresentava. Questi intrighi non gli nocquero punto nella stima dei contemporanei che lo ascoltarono sempre con entusiasmo. La sua fama si estese per tutta l'Europa, e Federico II che ne avea udito parlare chiamollo a Berlino ove recitò più volte. Recitava in versi con somma intelligenza, era assai istrutto negli usi e nel vestire dei varii popoli, in ciò mostrandosi sempre scrupoloso. Introdusse nel teatro molte utili riforme, promosse l'istituzione d'una scuola per gli attori; era versato anche in soggetti stranieri all'arte; benchè ilare talvolta nel conversare, più d'ordinario mostrava quella malinconia ch'è principio ed alimento delle passioni. Malgrado il suo ingegno, e la considerazione di cui godeva pel carattere e per le relazioni con personaggi distinti, ebbe a soffrire qualche affanno inseparabile dalla professione ed anche qualche rimprovero, cui rispose con saggie ed argute parole; così un cavaliere di san Luigi che scagliavasi contro i commedianti, pei loro eccessivi profitti, mentr'egli, diceva, veterano degli eserciti non aveva che seicento franchi di pensione, rispose freddamente: E contate per nulla il diritto che avete di dirmi tutto ciò? Che avrebbe detto poi il cavaliere di san Luigi vivendo a' dì nostri? Pei sofferti dispiaceri nella sua carriera drammatica più volte gli venne in pensiero di abbandonarla e ritirarsi in un poderetto che aveva presso Vincennes, ma l'amore dell'arte sempre prevalse. Questo attore non ebbe forse pari che Garrick.

LELLI (Giannantonio), pittore, nato a Roma nel 1591, fu allievo di Cigoli, e si perfezionò studiando da sè. Lasciò in Roma alcune tavole di merito, come un'Annunziatione a fresco di buon colorito, a s. Matteo in Merulana; Cristo in mezzo alle nuvole, tra s. Pietro e s. Paolo, che compariscono a sant' Allodio, quadro ad olio in s. Salvatore; la Madonna e Gesù, che presentano un cuore infiammato a s. Agostino, al Gesù; e un quadretto monocromo, che rappresenta Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. Nel chiostro della Minerva, dipinse a fresco da un lato la Visitazione con paese e prospettiva bellissimi; dall'altro una diligente figura della Forza. Fece varie altre opere pubbliche; ma

invido ed orgoglioso, dicendo egli solo meritare commissioni, si attirò molti nemici. Lavorò anche per privati, e fece i disegni per alcuni libri, come pel poema d'Ottavio Tronsarelli, intitolato *La catena d'Adone*. Morì in Roma ai 3 d'agosto 1640.

LELLI (Ercole), pittore, architetto, scultore e notomista, nacque circa il 1700, ebbe dal Zanotti le prime lezioni di disegno; sortì straordinario ingegno e le sue opere in gesso, in cera, in istucco, in legno, in marmo, ec., lo provano non mediocre scultore. Poco dipinse, i suoi quadri conservansi a Piacenza ed a Bologna, ma molto non si distinse. Meritò invece la riconoscenza della posterità colle sue preparazioni anatomiche per l'istituto di Bologna: consistono in istatue ed in quadri nei quali rappresentò quanto risguarda l'anatomia. E con tanta dottrina ed affluenza di allievi insegnò tutte tre l'arti, che la sua fama è vivace ancora. Inoltre professava l'architettura con buon successo; valente nella prospettiva lineare, inventò una macchina con cui ridurre e fermare i contorni dei ritratti cui voleva intagliare, metodo già messo in uso da Leonardo da Vinci ed Alberto Duro, e perfezionato da lui in modo che può dirsi la sua macchina un'invenzione nuova. Del resto, benchè più utile all'arte co' precetti che cogli esempi, volle anche intagliare alcune stampe, come un s. Filippo Neri e una gloria, varie figure di Madonne e di santi, tesi, cartelli, arnni; Agar ed Ismaele nel deserto; la Madonna, s. Giuseppe ed il bambino Gesù; s. Teresa in preghiera; dei ritratti, tra cui quello del Zanotti, suo maestro. Scrisse un *Compendio anatomico per uso dei pittori e scultori*, stampato dopo la sua morte, che avvenne nel 1766.

LELONGE (Uberto), pittore fiammingo che fioriva circa il termine del secolo decimosettimo in Cremona, ove fermò stabile stanza, come dimostrano le moltissime sue opere per chiese e privati. Pare che fosse uno dei migliori allievi del Bonisoli. Dipinse a fresco la cappella di s. Domenico, quella di Santacroce, con molti quadri ad olio; il quadro di santa Giuliana Falconieri in orazione; la vôlta della chiesa dell'Annunziata alle Agostiniane; s. Giovanni della Croce per s. Imerio. Molte altre pitture egregie del Lelonge si potrebbero ricordare in Cremona e fuori. Ebbe colorito splendido si a fresco che ad olio, cognizione del nudo e naturali invenzioni. Fu uomo molto socievole e perciò molto amato.

LELORRAIN (Roberto), scultore, nacque a Parigi ai 15 di novembre 1666 ed ebbe da Lemonnier i principii del disegno; di diciott'anni passò nella scuola di Girardon, il quale gli affidò una parte del mausoleo del cardinale Richelieu, e del sepolcro ideato per sè. Lebrun gli ottenne dal re una pensione. Nel 1689 avuto il gran premio, partì nel 1690 per l'Italia. Imbarcatosi a Marsiglia, una tempesta dissviò il legno, sorvenne un corsaro levantino, egli eccitò i passeggieri a resistere e il nemico vedendo la sicurezza loro non li offese. A Roma applicossi con ardore allo studio; ma l'influenza berninesca lo trascinò; volle dipingere e ciò lo fece cadere più basso, facendosi a credere che i metodi delle due arti si potessero conciliare. Il soverchio lavoro in una grand' opera per i Gesuiti di Roma e il calore del clima, lo fecero ammalar di languore, nè seppe guarire che in Francia. Vide le città principali d'Italia; giunto a Marsiglia terminò alcune figurine di marmo da Puget lasciate imperfette; di là recossi a Parigi, dove l'accademia era chiusa e i lavori pubblici interrotti per i tristissimi tempi. Nondimeno Boileau, Tournefort e De Piles lo fecero lavorare per privati. L'accademia riapertasi nel 1700, fu aggradito dietro il modello d'una Galatea, e fatto membro nel 1701 pel marmo di tale modello. In breve condusse per la cascata di Marly un Fauno in marmo, ed una Madonna per la parrocchia del Re a Marly, un Bacco pei giardini di Versaglia, una Ebe, un sant'Emiliano, agl'Invalidi; nella cappella di Versaglia, il bassorilievo di Gesù Cristo innanzi Caifasso; due angeli ed alcuni trofei; nella certosa di Morfontaine, un gran Cristo in croce, ec. Nell'accademia fu aggiunto, professore e alfine rettore nel 1737. Il cardinale di Roano gli commise quattro statue colossali, pel suo palazzo di Soubise, rappresentanti le quattro Stagioni; poi altre sculture nel suo palazzo di Strasburgo e del castello di Saverne nel quale spiegò tutto il suo ingegno. Il palazzo rimase sciaguratamente incendiato nel 1779. Compiuti tali lavori, Lelorrain intraprese quelli del palazzo episcopale; ma un colpo apoplettico nel 1733, l'obbligò ad interromperli; tornato a Parigi, quivi egli ricusò le proffertegli cariche di direttore dell'accademia di Francia a Roma, e quella di scultore del re di Spagna. Nato scultore, ma in epoca infausta, le sue opere sono d'un disegno facile, ma manierate, ma senza nobiltà e condotte di pratica. Lelorrain morì a Parigi il primo di giugno 1743.

LELORRAIN (Luigi Giuseppe), pittore ed intagliatore ad acquaforte, d'altra famiglia che il precedente, nacque a Parigi, nel 1715. Allievo di Dumont il Romano recossi in Italia. E ritornato, fu ricevuto accademico. Dipinse alcune ragionevoli storie, più riuscì nel dipingere architetture e prospettive. Nelle sue opere mostra intelligente distribuzione dei lumi e vigoroso tocco. Chiamato di buon'ora in Russia, ove sempre stette, è poco noto in Francia. Intagliò all'acquaforte il Giudizio di Salomone; Salomone che sagrifica agli idoli; Ester dinanzi Assuero e la Morte di Cleopatra, da Detroy. Egli morì a Pietroburgo nel 1760.

LELU (F.), pittore ed intagliatore francese che fioriva dopo la metà del secolo scorso, pubblicò varie stampe all'acquerello; un trionfo di Enrico IV, tra cui si vede il suo busto sopra una colonna e presso a lui Minerva.

LELY (Pietro van der Faes, detto il cavaliere), pittore, nacque nel 1618 a Soest in Westfalia, da un capitano d'infanteria, detto Lelys perchè venuto alla luce in una casa con la facciata adorna d'un fiordaliso. Scoperta l'inclinazione del figlio, il mise da Grebber di Arlem, dove spiegò molta disposizione al ritratto ed al paesaggio e tentò imitare Van Dyck. Di venticinque anni già celebre, il principe d'Orange, Guglielmo III, lo condusse nell'Inghilterra, quando recossi a sposare la figlia di Carlo I, e si fece ritrarre con tutta la famiglia reale. Tanto piacque, che tutti vollero farsi ritrarre da lui; perciò un servo notava il nome e il giorno di que' che volevano farsi ritrarre. E se alcuno mancava al segnato tempo, scendeva ultimo nella lista. Ottenne ricchezze molte ed onori, e titolo di primo pittore del re. Morto Carlo I, Lely fu impiegato da Cromuello, di cui fece il ritratto; poi da Carlo II, il quale risalendo sul trono, lo creò cavaliere e gentiluomo di camera con una pensione di quattromila fiorini. Di tante ricchezze egli faceva il più nobile uso; amava il fasto, ma in ragione delle sue rendite; teneva tavola aperta, e, durante il pasto, una scelta musica. Se non che a togliergli tanta pace, sorvenne Kneller, meno dotto nell'arte di lui e anche meno valoroso,

ma più abbagliante. A Carlo II piacque oltremodo la maniera del di lui rivale; ordinò ad ambedue il suo ritratto, per misurare la virtù dei due artisti. Lely più lento lo aveva appena abbozzato, quando Kneller lo aveva finito. Queste cose gl'inspirarono un cordoglio talmente profondo, che cadde in mortale malinconia, e il medico ignorando la causa del male, tentava distrarlo parlandogli dell'arte e delle opere di Kneller. Lely inasprito da tali discorsi, morì nel 1680. Vi è il suo ritratto dipinto da lui medesimo nella galleria di Firenze.

LEMAIRE, musico francese, nato verosimilmente al termine del secolo sedicesimo, fu inventore della sillaba *za* che volea introdurre nel solfeggio invece dell'*ut*, per evitare i cambiamenti d'una nota in un'altra. Inventò pure nuove cifre per la scrittura musicale. — Un altro Lemaire era capo dei violinisti del re Luigi XIII, e lo si crede autore d'un nuovo metodo di solfeggi.

LEMAY (O.), nacque a Brusselles, quivi imparò la pittura e l'intaglio e tenne scuola di disegno. Trattò varii generi, ma spezialmente paesaggi e marine, alcune delle quali incise con molto spirito. Le adornava con belle figurine di uomini e d'animali tratte dal vero. Le più pregiate sue stampe sono all'acquaforte.

LEMBKE (Giovanni Filippo), pittore ed incisore, nato a Norimberga nel 1631, allievo di Matteo Weyer e di Giorgio Strauch. Scese sul finire del 1653 in Italia e soggiornò a Roma ed a Venezia. Amante del genere delle battaglie studiò le opere del Borgognone e di Pietro de Laar, ne prese il meglio e tuttavia si conservò originale. Fecondo nell'invenzione, pieno di movimento e calore, riusciva in dipingere cacce, assedii, battaglie. Chiamato alla corte di Svezia, ottenne da Carlo XI il titolo di suo pittore, e fece per le due gallerie del castello di Drontingholm varie grandi e belle battaglie. Nondimeno o per la cattiva condotta o per mala fortuna, morì a Stocolma nel 1721, di novant'anni, miserrimo. Si fece in pari modo conoscere per alcune stampe ad acquaforte, intagliate con punta spiritosa.

LEMERCIER (Giacomo), architetto, nacque a Pontoise, circa il termine del secolo decimosesto, fece lungo soggiorno in Italia e quivi attinse il retto gusto delle arti. Reduce in Francia nel 1629, il cardinale Richelieu gli affidò la costruzione della Sorbona, e nel 1635 quella della chiesa dello stesso nome. La facciata che riguarda al collegio è grandiosa, di stile lontano dal gotico, ma quale si addice al sacro luogo. Ma la facciata principale è un formicaio di difetti. Il cardinale di Richelieu avea scelto la Sorbona per sua sepoltura, e l'architetto diede all'interno della chiesa un'aria sepolcrale. L'oscurità, il severo stile dell'architettura, la secchezza delle parti minori, la moltiplicità delle nicchie, il bruno colore dei marmi, le sculture, il pavimento, tutto risveglia l'idea d'un monumento funereo, nè vi manca neppure l'umidità. Edificò poi il palazzo del cardinale, ora palazzo reale, di architettura troppo pesante; terminò la chiesa dell'Oratorio, e dopo tale lavoro ottenne il titolo di primo architetto del re. Fece erigere la porzione del vecchio Louvre occupata dall'accademia francese, edificò molte altre chiese e palazzi, ebbe parte nelle brighe suscitate contro il Poussin. Morì nel 1660 in istato prossimo alla povertà, benchè architettore di tante opere.

LEMIERE de Corvey (Giovanni Federico Augusto), compositore di musica, nacque a Rennes nel 1770, studiò la musica fin dall'infanzia e riusciva molto bene. Prese parte nelle guerre della Vandea, si distinse per valore e per opinioni esaltate, e volse il 10 agosto del 1792 a Parigi, dove Berton gli insegnò il contrappunto. Mise in musica l'*Intimazione fatta a Custines di sgombrare Magonza e la risposta del generale*, e questa bizzarria ottenne grande effetto. Diede al teatro Montausier l'operetta dei *Cavalieri erranti*, indi partì qual aiutante del generale Thiébault che l'ebbe molto caro. Reduce a Parigi nel 1794 scrisse alcune opere che piacquero; negli anni 1796 e 97 combattè in Alemagna; poi rivide Parigi, poi il campo; in somma la sua vita fu sempre occupata ora dalla musica, ora dalla guerra fino al 1814, ed ottenne il titolo di cavaliere della legione di onore e del merito militare. Nel 1817 trovavasi a Parigi, ma la sua musica non avendo trovato buon incontro, cadde in uno stato prossimo alla miseria e morì di cholera nel 1832. Scrisse moltissime *opere*, *sinfonie militari*, *balli*, *terzetti*, *duetti*, ec.

LEMIRE (Natale), nacque a Roano nel 1724, apprese il disegno e l'intaglio da Filippo Lebas e si distinse per nettezza di bulino nei pezzi seguenti: i Novellisti fiamminghi e lo Stagno del castello, da Teniers; s. Sebastiano, dal Parmigianino; Danae, dal Caracci; Lucrezia romana, d'Andrea del Sarto; Latona vendicata, da Teniers; la Lanterna magica, da Rembrandt; il Vesuvio, il tempio di Venere a Nisida, arco trionfale di Vespasiano, da Della Croix; la divisione della Polonia; i ritratti di Piron, di madamigella Clairon, di Washington, di Lafayette, ec.

LEMIRE (Luigi), fratello ed allievo del precedente, morto nel 1757 di diciannove anni, lasciò alcune stampe per le *Favole* di Lafontaine, che davano belle speranze di lui.

LEMKE. *V.* Lemke.

LEMME (Carlo), figlio d'un fabbricatore di strumenti, nacque a Brunswick nel 1769 e si applicò all'arte paterna. Nel 1799 si recò a Parigi e scrisse un opuscolo intitolato: *Nuovo metodo di musica, e gamma cromatica che scema la fatica nello studio della musica, riducendola undici volte meno laboriosa.* In esso vuole non solo riformar la costruzione dei clavicembali, ma anche la musica in generale. Questo sistema non ebbe alcun favore, e l'autore tanto se ne accorò che divenne pazzo. Morì a Charenton in ottobre del 1832.

LEMOINE (Antonio Marcello), suonatore di chitarra, nacque a Parigi il 3 novembre 1763. Studiò da sè il violino, e nel 1781 entrò nell'orchestra del teatro Montausier a Versaglia. Benchè mancante di studio, scriveva abbastanza bene in musica, e compose alcune *farse*. Morì nel 1817 lasciando alcune *arie* e *concertini*. Pubblicò anche tre metodi per chitarra.

LEMOINE (Francesco), pittore, nato poveramente a Parigi nel 1688; educollo Roberto Tournières che sposato avera sua madre in seconde nozze. Di tredici anni entrò nella scuola di Galloche, col quale dimorò dodici anni. Volle formarsi uno stile, studiando Guido, Carlo Maratta, Pietro da Cortona. Ottenne il grande premio di pittura nel 1711; ma non permise la guerra che venisse in Italia. Nel 1718 fu membro dell'accademia per l'Ercole e Caco. Dipinto il Perseo che libera Andromeda, dolendosi di non aver veduta l'Italia, un ricco dilettante e suo amico, Bergier, nel 1723 seco lo condusse nel nostro paese. Ma tale viaggio compiuto in sei mesi non poteva troppo giovargli. La Donna ch'entra nel bagno, quadro cominciato a Bologna, continuato a Venezia, e finito in Roma, è forse il miglior suo lavoro. Reduce

a Parigi, diè fine all'opera del coro nella chiesa de' Domenicani cominciata prima della partenza, e fu eletto professore nell'accademia. Più che mai si distinse nella volta della cappella della Beata Vergine a s. Sulpizio, ove rappresentò l'Assunzione, per un colorire vigoroso, che non toglieva a una soave freschezza a lui propria. La composizione lascia desiderare, i gruppi sono male disposti e la prospettiva quasi manca. Incaricato di dipingere la vôlta del salone di Ercole, a Versaglia, fece una composizione tra le più vaste d'Europa, lunga sessantaquattro piedi, larga cinquantaquattro, con otto piedi e mezzo di sfondo senza la minima interruzione architettonica; la quale gli costò di lavoro quattro anni, da lui dipinta ad olio, con centoquattordici figure. Queste lunghe fatiche, a cui s'aggiungeva un carattere malinconico e una debole complessione, alterarono la sua salute; quattromila lire di pensione col titolo di primo pittore del re nol fecero pago. Alcuni domestici dispiaceri, la morte di sua moglie, i favori ottenuti da' minori rivali gli accrebbero in modo la malinconia, che divenne pazzo; onde una mattina essendo Bergier andato a prenderlo per condurlo in campagna a farlo medicare, Lemoine udendo picchiare immaginando che si volesse arrestarlo, si vibra nove colpi di spada, trascinasi alla porta ed aprendola, muore. Ciò avvenne il 4 giugno 1737. Lemoine fu il maestro di Natoire, di Boucher, di Nonotte; egli fu il padre del manierismo francese nella pittura; poichè se disponeva con intelligenza i gruppi, se con facilità moveva le sue figure, ha uno scorretto e languido disegnare, manca di scelte forme, cerca la grazia e trova il lezioso, dipinge con fatica, e tenta mentire facilità. Molti incisero varie sue opere; egli medesimo incise ad acquaforte un'Annunziazione, ed un paesetto.

LEMOT (Francesco Federico), membro dell'istituto, professore di scultura all'accademia di belle arti in Parigi, nacque a Lione nel 1773, principiò a studiare l'architettura in Besanzone, poscia a Parigi. La vista dei capi d'opera di scultura della capitale, risvegliò in lui l'amore per la scultura; e osservato mentre copiava la statua d'Ercole di Pujet da alcuni, e fra gli altri Dejoux, rimasero attoniti udendo che quel fanciullo di dodici anni era venuto qui a piedi e per istruirsi; quindi Dejoux s'incaricò di lui. Il genio di Lemot si sviluppò tanto presto che nel 1790, di diciasett'anni, meritò il premio dell'accademia con un suo bassorilievo, e Luigi XVI gli diede una pensione perchè studiasse a Roma. Ma colla rivoluzione mancato il soccorso, Lemot in preda alla più grande miseria, da Roma andò a Napoli, poi a Firenze; finalmente dietro il consiglio del ministro francese in Firenze, Cacault, osò ritornare in patria insieme con altri giovani artisti poveri come lui, onde implorare soccorso dal governo. Corsi molti pericoli, perchè in Italia risguardato come rivoluzionario, in Francia come realista, giunse a Parigi; ottenne tutto per gli altri, nulla per sè; invece fu costretto partire come soldato per l'armata del Reno e combattè sotto Pichegru. Alfine gli si ordinò di ritornar subito alla capitale per fare il modello di una statua in bronzo alta cinquanta piedi da erigersi sulla piazza del Ponte Nuovo; opera di cui le circostanze politiche impedirono l'esecuzione. In seguito per ordine di Luigi XVIII eseguì la statua di Enrico IV. Le opere principali di Lemot sono le statue in marmo di Licurgo, Solone e Cicerone, i due bassirilievi per la camera dei pari, il busto colossale di Giovanni Bart, un'Ebe che porge a Giove la coppa, una statua del re Gioachino Murat, il gran frontone alla colonnata del Louvre, una Vergine dormente, la statua di bronzo di Enrico IV, il carro trionfale e la vittoria che ornavano la piazza del Carrosello a Parigi, prima che per la restituzione dei capi d'opera conquistati, venissero ricondotti a Venezia i cavalli della piazza di s. Marco. Le sue bellissime sculture dell'arco trionfale di Châlons sulla Marna vennero distrutte nel 1814. L'ultima sua opera fu la statua colossale alta diciassette piedi di Luigi XIV in costume eroico, che eseguì per la città di Lione nel 1824. Gusto puro e severo, buona invenzione e forza d'esecuzione distinguono le opere di Lemot. Sotto l'impero, ebbe l'ordine della legione d'onore, e nel 1817 quello di s. Michele. Scrisse le *Notizie storiche sulla città e sul castello di Chiffon, ossia Viaggio pittoresco nella Vandea*. Lemot morì in Parigi il maggio del 1827.

LEMOYNE (Giovanni Battista), compositore di musica, nacque il 3 aprile 1751 ad Eymet nel Périgord ed imparò la musica dallo zio ch'era maestro di cappella a Périgueux. Di quattordici anni visitò la Germania ove studiò la composizione sotto Graun e Kirnberger. Quivi compose un canto detto la *Procella* che fu applaudito e gli valse un dono del principe reale di Prussia ed il titolo di secondo maestro di musica nel suo teatro, poi di suonatore all'accademia del gran Federico. A Varsavia mise in iscena il *Mazzetto di Nicola;* nel 1782 reduce in Francia, fece rappresentare l'opera di *Elettra* che fu in parte lodata, in parte biasimata per aver affettato oltre modo i principii di Glück. Profittò per altro della critica e seppe mitigare collo studio di Sacchini e degl'Italiani quella soverchia asprezza di stile che aveva contratto pel lungo soggiorno in Alemagna, e diede prova de' suoi miglioramenti nella *Fedra*, che venne molto applaudita. A vie più perfezionarsi scese in Italia; si restituì in Francia nel 1789, ove fu lodato per due opere buffe alle quali succedettero negli anni seguenti molte altre di vario genere, come *Neste*, il *Mulino*, *Luigi IX in Egitto*, *Elfrida*, *Milziade a Maratona*, *la Grecia intera*. Pel teatro Feydeau fece il *Barcaiuoletto* e *Compare Luca*, nelle quali pare che la sua immaginazione fosse quasi esausta. Ebbe la gloria d'unire saggiamente il buono de' due sistemi meglio di alcun altro in Francia prima di lui. Morì a Parigi il 30 dicembre 1796, e lasciò tre opere manoscritte, *Nadir*, *Silvio Nerva* e *l'Isola delle donne*.

LEMOYNE (Gabriele), primogenito dell'antecedente, nacque a Berlino nel 1772, fu buon suonatore e mediocre compositore. Scrisse sonate, romanze e l'opera buffa la *Soffitta*, rappresentata a Parigi, teatro delle Varietà. Morì a Parigi l'8 luglio 1815.

LEMOYNE (Giovanni Luigi), scultore, nacque a Parigi nel 1665. Studiò presso Coysevox, condusse molti lavori, tra cui due angeli, una Diana, un Cristo colla croce, bassorilievo nella cappella di Versaglia, i busti assai belli del duca d'Orleans, di Mansard e di Largillière. Membro e rettore dell'Accademia, morì a Parigi nel 1755.

LEMOYNE (Giovanni Battista), scultore, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1704 e fu allievo del padre, poi dello zio e di Roberto Lelorrain. Di vent'anni, riportò il premio di scultura col bassorilievo, il sacrifizio di Polissena. Voleva da quel punto partire per Roma, ma nel padre l'amor paterno vinse l'amore dell'arte e volle che rimanesse. Fece un gruppo di s. Giovanni che battezza il Salvatore, opera lodata, per cui gli fu data commissione della statua equestre di Luigi XV per le città di Bordò e di Reims

nella quale seppe colpire la figura e il naturale atteggiamento del re in atto di comandare. Fece poi un monumento per la convalescenza di Luigi XV con varii emblemi e figure allusive. Le quali opere furono distrutte ambedue dai feroci del 1793. Sono di Lemoyne il mausoleo del cardin. Fleury, la tomba di Mignard e quella di Crébillon; le statue di s. Gregorio e di s. Teresa, agl'Invalidi; varie figure allegoriche. Fece considerevole numero di busti eseguiti con facile scalpello. Morì in patria il 25 maggio 1778. La cieca tenerezza del padre avendogli impedito il viaggio di Roma, non illuminato la mente da' raggi del vero bello, ostentò un profano ed oltraggiante disprezzo contro le arti greche e romane; cercò il calore e l'affetto, nè ottenne che il ridicolo e l'esagerazione; tolse al marmo la vita, credendola nel contorto, e tanto scese che solo concedeva a' scultori l'abilità meccanica. Levando alto la visiera, giudicava nella scultura potersi introdurre i metodi della pittura; quindi ne vennero i duri o per meglio dire scogliosi panneggiamenti, le arie manierate di teste, le composizioni simmetriche. Falconet, Pigal e Lemoyne furono quelli che rovinarono la scultura in Francia, benchè non sia stata mai in fiore.

LEMOYNE, pittore, nato a Roano nel 1740, intese sulle prime senza maestro a maneggiare il pennello, poi fu allievo di Descamps. Malgrado la sua incerta salute operò con ardore, e Roano possede molti suoi lavori: il più bello è il soffitto del teatro delle Arti, rappresentante l'apoteosi del gran Corneille, composizione grandiosa. Egli morì a Roano nel 1803.

LEMPEREUR (Dionigi). *V.* Empereur.

LEMPEREUR (Giovanni Dionigi). *V.* Empereur.

LEMPEREUR (Luigi). *V.* Empereur.

LEMUET (Pietro), architetto, nacque a Digione nel 1591 e studiò le matematiche e l'architettura civile e militare; diede prova della sua perizia fortificando per ordine del cardinale Richelieu parecchie città di Piccardia. Ebbe l'incombenza di terminare la chiesa di Val-de-Grâce in Parigi, e vi fece una facciata a due ordini corintio e composito, con finestre ricche di colonne e di ballatoi. Intorno all'altar principale dispose ritorte colonne, simili alle berninesche di s. Pietro in Roma, ma distribuite circolarmente. Fece i disegni della chiesa de' padri Minori incominciata nel 1658 e le piante dei castelli di Luines, dell'Aquila e di Beauvilliers; compose un trattato d'architettura, tradusse il Palladio e il Vignola, aggiungendovi molte sue riflessioni e invenzioni.

LENAIN (Luigi e Antonio), fratelli, pittori, nacquero a Laon sul finire del secolo decimosesto; operavano sempre insieme e lodevolmente in ogni genere, ma preferendo le bambocciate, come scene di taverne e di accattoni. Il loro miglior dipinto è la Famiglia del maniscalco, ch'è nel museo del Louvre, e può stare al paragone de' migliori quadri fiamminghi per vivacità d'invenzione, per naturalezza di figure e per la verità della rossa luce che spande la fucina. Vennero ammessi entrambi all'accademia, il dì della sua fondazione. Molte chiese di Parigi possedevano altre volte loro quadri, i più dei quali perirono perchè dipinti sovra l'argilla con colori poco durevoli. L'Uomo che tiene un lume acceso, appartenente alla galleria di Mechemburgo Schwerin fu predato dai Francesi per ornare il Louvre, poi ad essi ritolto nel 1814. Sì calda era l'amicizia loro, che indivisi in vita, lo furono quasi anche in morte: mancò l'uno nel maggio 1648, l'altro pochi giorni dopo.

LENAIN (Matteo), fratello de' precedenti, si distinse anch'egli in pittura. Ignoransi le circostanze di sua vita; è noto soltanto che fu ammesso all'accademia francese di pittura e che ligio si tenne al fare fiammingo; che fece un ritratto del cardinal Mazzarino, cui già si ammirava al Louvre, che coltivò tutti i generi di pittura con qualche esito e che morì nel 1677.

LENARDI (Giovanni Battista), da Ascoli, prima allievo di Pietro da Cortona, poi del Baldi, fioriva circa il 1660 e nella cappella della beata Rita a sant'Agostino dipinse i quadri laterali e la volta. Altre chiese son ricche de' suoi lavori, specialmente quella dei Buonfratelli in Trastevere, ove fece un san Giovanni Calibita. Viveva ancora nel 1703.

LENDINARA (Lorenzo Canozio da). *V.* Canozio.

LENDINARA (Cristoforo da). *V.* Canozio.

LENFANT (Giovanni). *V.* Enfant.

LENGELE (Martino), pittore fiammingo, ignorasi in qual tempo vivesse; lo si trova soltanto inscritto come uno dei tre rettori dell'accademia all'Aia nel 1616. Merita singolar menzione un suo quadro rappresentante la compagnia d'Orange coll'uffiziale alla testa.

LENGENBRUNNER (il p. Giovanni), benedettino al convento di Tegernsee nell'alta Baviera, fioriva circa la metà del secolo sedicesimo, e scrisse un *Compendio di musica, seguito da alcune regole pel suono del flauto trasverso*, in latino, forse l'opera più antica che tratti di questo strumento.

LENOIR (Nicolò), architetto, nacque a Parigi il 1726. Fu allievo di Blondel e ottenuto il gran premio all'accademia, si trasferì a Roma, quivi studiando le opere de' maestri con tale ardore, che i suoi condiscepoli lo chiamarono il Romano. Tornato a Parigi ebbe da Voltaire l'incarico di alcuni edifizii a Ferney. Nel 1787 arso il teatro al palazzo reale, Lenoir provvisoriamente eresse il teatro alla porta di s. Martino con tale accorgimento che dura ancora. Nel 1790 edificò a sue spese un altro teatro che poi soppresso, divenne una sala da ballo detta il *Prado*. Ad altri edifizii pubblici attese lodevolmente, e mancò in patria il 31 giugno 1810.

LENOIR (Alessandro), scultore e antiquario, nato circa la metà del secolo passato. Poco diremo del suo merito come scultore, merito ecclissato da quello del più intrepido difensore dell'arti. Mentre la rivoluzione, accesa la face e alzata la mazza, scorreva di chiesa in chiesa, di palazzo in palazzo incendiando quadri e atterrando monumenti, egli si pose tra quei carnefici e tra quei marmi; salvò la tomba di Richelieu, capolavoro di Girardon, salvò molte opere di Goujon, raccolse frammenti di bassirilievi, di bronzi, di marmi; la convenzione nazionale gli permise di deporre tutto questo nel convento de' minori Agostiniani. A compiere questo museo impiegò vent'anni della sua vita, usò di tutti gli stratagemmi possibili per discoprire e ricoverare, illustrò le opere di suoi commenti e descrizioni, finchè sopraggiunta la Ristorazione, quello che non osò fare la convenzion nazionale fece Luigi XVIII, disperse tutti quei nobili avanzi, tolse perfino a lui l'onore della scoperta, come avvenne di due statue di Michelangelo da lui per così dire indovinate. Tolto a quello ch'era sua vita, non fece che languire; tentò di raccogliere un altro museo, ma non era più nè ricco nè giovane; nel 1838 dovette vendere tutto, e un anno dopo era morto, cioè nel giugno del 1839.

LENOTRE (Andrea), architetto e disegnatore dei giardini del re, vide la luce a Parigi nel 1613, studiò l'arte

da Vouet, ove contrasse amicizia con Lebrun, che durò quanto la vita. Perfezionò sommamente l'arte de' giardini, mostrando nei suoi disegni feracità d'idee magnifiche e nuove; egli eresse pel primo grotte, pergolati, labirinti, il qual gusto si fece raro perchè prevalse l'uso de' giardini inglesi, restando però sempre come capilavori quelli delle Tuglierie e di Versaglia disegnati da Lenôtre, pei quali ebbe dal re Luigi XIV generose mercedi. Abbellì e creò i giardini di Clugni, di Chantilly, di S.t-Cloud, di Meudon, di Sceaux, con molti altri. Viaggiò l'Italia; nel 1678 si trasferì a Roma ove fu accolto sì amorosamente da Innocenzo XI ch'ebbe ad esclamare: venga pure la morte, chè ho veduto i due più grandi uomini del mondo, vostra santità ed il re mio signore. Reduce dall'Italia ebbe dal re lettere di nobiltà, la croce di s. Michele ed uno stemma gentilizio. Non pertanto conservò la modestia nel contagio cortigianesco e la sua semplice giovialità antica. Ottenne finalmente onorato riposo, e morì a Parigi nel 1700 di ottantasett'anni.

LENS (Bernardo), figlio d'un pittore di smalti, inglese, nacque a Londra nel 1659 e morì nel 1725. Intagliò molte acqueforti assai ricercate, fece alcuni disegni per Sturt e per altri incisori, nonchè parecchie vedute ad inchiostro della China. Meno riuscì nelle stampe alla maniera nera. I suoi lavori più stimati sono: Davide vincitore di Golia, dal Feti; il giudizio di Paride, da Laly; Bacco, Venere e Cerere, da Badens; Rinaldo ed Armida, da Vanderuaart; l'Età dell'oro.

LENS (Bernardo), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, figlio ed allievo del precedente, nacque a Londra circa il 1680 e fioriva nel 1720. Fu maestro di disegno del duca di Cumberlandia e delle principesse Maria e Luigia. Eseguì molti buoni intagli da Rubens e Van Dyck, alcuni paesaggi e ritratti.

LEO (Leonardo), uno de' più grandi compositori di musica, nacque a Napoli nel 1694, nel 1701 secondo Piccini. Fu allievo di Scarlatti, in breve salì in fama e fu maestro del conservatorio di sant'Onofrio e maestro di cappella del re di Napoli. Compose varie opere, nelle quali introdusse accompagnamenti vivaci ed espressivi, di stile grandioso e pieno d'affetto. La sua musica di chiesa prevale di gran lunga all'altre composizioni, ed un suo *Miserere* è un capo d'opera che rimarrà sempre un modello per scienza di armonia e per chiarezza di stile: era però di esecuzione tanto difficile che occorsero ben cinquanta prove. Morì circa il 1743 lasciando un grandissimo numero di opere; le principali sono condotte su drammi del Metastasio.

LEO (Ottavio), intagliatore italiano, nato circa il 1640. Fece ventisei ritratti di pittori e di uomini illustri, tra i quali notasi quello del Bernino.

LEOCARETE, scultore greco del quarto secolo prima dell'era cristiana, fu emulo e contemporaneo di Policleto, Cefisodoro, Ipatodoro e d'altri famosi. Vuolsi che abbia operato nella facciata occidentale della tomba di Mausolo. Fece poi la statua di bronzo d'Isocrate nel vestibolo del tempio d'Eleusi; le statue di Timoteo, di Giove e del popolo ateniese nel Pireo. Gli si attribuì anche il colosso acrolito in Alicarnasso. Moltissime altre statue condusse in oro ed in avorio, tra le quali un Ganimede rapito dall'aquila; la statua del pugillatore Autolico; un Giove tonante, collocato poi in Campidoglio, e un Apollo. Plinio attribuisce molte di tali opere a Leocra, ma Taziano prova che questo Leocra non ha mai esistito, e che devesi invece leggere Leocarete.

LEOCRATE, figlio di Pirro, aiutò il padre nella costruzione in Olimpia dell'edilizio detto il *Tesoro*, pegli Epidauri. Quivi Leocrate innalzò due statue: Ercole nel giardino dell'Esperidi, e Atlante che sostiene il cielo.

LEON Daven. *V.* Daven.

LEONARD (Giovan Francesco), intagliatore di Dunkerque nel 1633, operò lungo tempo a Brusselles ed a Norimberga. Le migliori sue stampe alla maniera nera sono i ritratti di Merstraten, sindaco di Brusselles, e d'Isabella van Assche, sua moglie, ambidue da Van Dyck.

LEONARDI (Antonio), musico e grammatico, visse a Pisa nel secolo decimoquinto. Manni riporta nella sua *Disciplina del canto ecclesiastico antico*, un epitaffio che trovasi nel camposanto di Pisa: *S. P. Leonardi magistri de Pisis grammaticae musicaeque professoris et hueredum suorum*. Non si conosce alcuna composizione del Leonardi.

LEONARDIS (Giacomo), nacque a Palma nel 1723. Mancatogli il padre fu educato da un suo zio religioso; di quattordici anni passò alla scuola del ritrattista Benville; morto il maestro operò stentatamente qualche anno, finchè ottenne di entrare in Venezia alla scuola del Tiepolo. Di ventidue anni si pose ad intagliare da' buoni artisti, pubblicò alcune buone opere per suo conto, e ottenne dagli intendenti lode per aver conservato il carattere degli autori. Operava ancora nel 1780. Le principali sue stampe sono, varii Amori che giuocano; Sileno ebbro, dal Carpioni; Nettuno e Teti; il ratto d'Europa, dal Conca; due soggetti campestri, dal Crespi; due pezzi del carnovale di Venezia, dal Tiepolo; il Vitello d'oro e il Giudizio finale, dal Tintoretto.

LEONARDO il Limosino, pittore, nato a Limoges, nel 1480, ebbe da Francesco I la direzione della manifattura di smalti fondata a Limoges, col titolo di pittore ordinario a smalto, della camera del re. Egli arricchì molte tazze e vasi, e simili opere da lui elegantemente disegnate di eccellenti pitture su i disegni di Raffaele, di Giulio Romano e di Giovanni Cousin, belle per squisite forme, puro disegno e ricche composizioni. Mediante suoi metodi, dava Leonardo ai colori una trasparenza fino allora ignota; ma le moderne scoperte chimiche spinsero tant'oltre questo genere di pittura, che le manifatture di Limoges si possono considerare più come belle maioliche che veri smalti. I più notabili di Leonardo sono i quattro dipinti che ornano la tomba di Diana di Poitiers. Nel Louvre vi è di lui il ritratto equestre di Enrico II, e l'altro del contestabile di Montmorency. Morì Leonardo a Limoges, ma l'anno è incerto.

LEONARDO (frate Agostino), pittore, nacque nel Valenzano circa il 1580. Entrato religioso nell'ordine della redenzione degli schiavi nel 1610, s'applicò con ardore alla pittura, e ornò la cappella maggiore del convento della Madonna del Puig di molti quadretti riputatissimi, oltre quattro grandi opere, cioè l'invenzione della Madonna del Puig, l'assedio di Valenza, la resa di essa città, il combattimento coi Saraceni sotto le mura del Puig; dipinti trasportati a Valenza nel 1738. Nel 1623, Leonardo recossi in Siviglia, dove operò il quadro della Samaritana, onde tale divenne la celebrità del suo nome, che il generale dell'ordine chiamollo a Madrid, perchè dipingesse nel convento de' Trinitarii, e vi fece due vasti quadri condotti mirabilmente. Illustrò a Toledo il convento della Mercede col miracolo della moltiplicazione dei pani, tela piena d'innumerevoli figure, tutte varie e pur non confuse. Nel egli era minor ritrattista, e il

suo valore fu cantato dallo storico Gabriele Bocangel. Egli disegnava correttamente, era profondo nella prospettiva, e moriva di circa sessant'anni a Valenza nel 1640.

LEONARDO (Giuseppe), pittore, nacque a Madrid nel 1616, o forse nella Catalogna. Scolare di Pietro de las Cuevas, si distinse tra i condiscepoli per freschezza di colorito, per castigato disegno e fu nominato pittore del re. Applicossi alla storia ed alle battaglie, e dipinse al Retiro due quadri, cioè Breda assediata dal marchese di Leganès e da Spinola e una marcia militare, splendidi veramente di rare bellezze. Tra i ritratti dei re di Spagna condusse quello del re Alarico ch'è de' più belli della raccolta. Compiva appena trent'anni, e certo sarebbe stato uno de' primi pittori del suo paese, quando per veleno propinatogli da' suoi rivali infermò, e dopo aver languito alcuni anni, finalmente morì a Saragozza nel 1658 di quarantadue anni.

LEONARDO di s. Giovanni, fiorentino, nacque circa la metà del secolo decimoquarto e fu allievo di Andrea Orgagna cui forse aiutò. Le sue più rinomate opere sono di orificeria e principalmente quelle eseguite nell'altare d'argento di s. Iacopo di Pistoia.

LEONARDO, milanese, operava a Roma circa la metà del secolo decimosesto e fece due statue di marmo rappresentanti s. Pietro e s. Paolo nella cappella del cardinal Riccio a Montepulciano molto lodate. Ignoransi le altre sue opere, neppure la patria ne vanta alcuna.

LEONARDO da Sarzana, scultore, operava a Roma circa il finire del secolo decimosesto ed era tenuto fra i primi del suo tempo, i grandi maestri già mancati. Scolpì la statua di Pio V, opera condotta con savierza e purità di stile, ma priva tuttavia d'espressione, forse per l'attitudine che tutti gli artisti si accordarono in dare alle statue dei pontefici, che per conseguenza traesi dietro un fare manierato. L'opera migliore di questo artefice è il monumento di Nicolò IV a s. Giovanni Laterano, ed è veramente bella, benchè non tenuta in gran conto a motivo delle ricchezze che abbondano in quella chiesa. Probabilmente dal Dalla Porta imparò ad evitare le esagerazioni in cui caddero gli altri.

LEONARDONI (Francesco), nacque a Venezia nel 1655 e quivi imparò la pittura. Riuscito valente massime ne' ritratti, per molestie avute fu costretto a partire e dopo aver peregrinato in varie parti d'Europa si stabilì in Ispagna circa il 1680 dove dipinse i ritratti di molti gentiluomini che paiono veramente di Luca d'Olanda. Trattò anche soggetti storici; nella cappella di s. Giuseppe fece la fuga in Egitto; un quadro dell'Incarnazione nella chiesa di Nostra Donna di Guadalupa, ed altri per altri templi. Morì nel palazzo del Buen Retiro a Madrid nel 1711, in età ancor fresca. Era di fare nobile e cavalleresco, per cui fu da tutti amato ed onorato.

LEONART (G. F.), intagliò circa il fine del decimottavo secolo nella storia d'Austria del conte Galeazzo Gualdo, i ritratti del conte di Martinitz, di Filippo III re di Spagna, del conte Matteo della Torre, e di don Gomez Figueroa.

LEONBRUNO (Lorenzo), pittore, nacque in Mantova nel 1489, di agiata famiglia. Di ventidue anni era castellano dei forti esistenti nel borgo di Due Castelli, dove aveva i suoi beni. Formato nella scuola del Mantegna, poi di Lorenzo Costa ferrarese, testimonio delle opere a quei tempi in Mantova dell'Allegri, egli d'ogni naturale disposizione fornito a divenir grande, mentre fortuna gli offriva ogni mezzo, attese a compiere la sua missione, con dinanzi agli occhi una vita bellissima per ricchezze e per gloria. Riconobbe il suo ingegno il duca di Mantova, Federico Gonzaga, e volle esenti dai tributi le sue terre dei Due Castelli; lo spedì in Roma a Baldassare Castiglioni, perchè studiasse Michelangelo e Raffaello; poi gli donò parte di una casa, indi un bel podere. Condusse a fine non solo opere pittoriche, ma anche d'architettura militare; disegnata la cittadella di Porto, ne avea cominciato l'esecuzione, quando si mutò la fortuna, che non cessò di perseguitarlo nemmanco dopo morte; nel nostro secolo soltanto vennero scoperte le sue opere, la loro eccellenza, le sue vicende. Venuto col Castiglione, nel 1526, Giulio Romano a Mantova, questi gli fu in ogni cosa anteposto. Ciò mal soffrendo Lorenzo, abbandonata la patria, cercò provvigione presso il duca di Milano, rimanendo sempre al soldo di quello di Mantova fino al 1537. Da tal epoca il suo nome è perduto; s'ignora quanto ancora vivesse e dove morisse. Le tavole del Leonbruno recentemente scoperte sono, un s. Girolamo, il *giudizio di* Mida, con figure di grandezza naturale, ed una Pietà, le quali dimostrano che non solo il sapere de' maestri si era trasfuso nel Leonbruno, ma che migliorando il disegno e le mosse, avea saputo eguagliarli.

LEONE, pittore greco, che ritrasse la poetessa Saffo.

LEONE, vescovo di Tours, ed architetto, eresse nel secolo sesto varii edifizii, perchè a que' tempi tenebrosi i secolari non conoscevano che le armi ed ogni avanzo di scienza erasi rifuggito ne' chiostri, onde si videro ecclesiastici e monaci d'ogni ordine dedicarsi all'architettura e ad altre utili professioni.

LEONE (Giovanni da), allievo di Giulio Romano, pare che l'abbia aiutato in alcuni lavori. Non conosciamo però di lui alcun'opera certa.

LEONE (Andrea), pittore sivigliano del principio del secolo decimosesto, è noto per aver dipinto cinque quadri di argomento sacro nella cattedrale patria.

LEONE (Cristoforo), buon pittore sivigliano che operava verso il termine del secolo decimosettimo. Fece a Siviglia a tempera gli ornati di s. Filippo Neri e ad olio molti ritratti de' venerabili di quella congregazione, belli assai. Morì nel 1729.

LEONE (Filippo di), fratello del precedente, studiossi d'imitare il Murillo e poco operò di sua invenzione, essendo di continuo occupato a copiare quadri del grande maestro. Morì a Siviglia nel 1728.

LEONE (don Simone Leal di), nacque presso Madrid nel 1610; imparò gli elementi della pittura da Pietro de las Cuevas. Fattosi provetto studiò la natura e le opere dei famosi, profittandone assai, come dimostrano le sue opere nella chiesa del convento de' Premonstratensi, ove dipinse s. Norberto ora con in una mano un vessillo, circondato da gloria d'angioli, ora mentre riceve l'abito monacale dalla Vergine; nella chiesa de' Cappuccini indi fece una Concezione, e molti quadri in altri luoghi commessigli dal cardinale Everardi confessore della regina, pe' quali ottenne onori e ricchezze. Operò anche per la città di Toledo, e fece molte buone copie da Van Dyck. Morì nel 1687, nel settantesimosettimo dell'età sua.

LEONE (Alessandro), allievo di Carlo Dolce. Fece per il principe di Toscana un quadretto non maggiore d'un piede e mezzo con oltre cento figure tutte finitamente lavo-

rate. Fu buon imitatore del maestro, benchè altri l'abbiano superato.

LEONELLO (Antonio), pittore bolognese che viveva nel principio del secolo decimoquinto, fu allievo di Lippo Dalmasio, e dipinse fiori, frutta ed animali con qualche maestria.

LEONI (Luigi), pittore, scultore ed incisore detto il Padovano, perchè nato a Padova nel 1531. Fu quasi sempre a Roma dove esercitò tutte le arti del disegno; buono scultore, pittore ragguardevole, si distinse nell'intaglio a bulino, in coniare medaglie e modellare figure. Quale modellatore, meritò molta fama co' suoi ritratti in cera di sorprendente rassomiglianza. I suoi dipinti consistono in paesetti ed in quadri di storia, cui dipingeva del pari ad olio ed a fresco. Uomo onorato e gentile, trattavasi nobilmente e viveva coi grandi. Dicesi, che memore della morte, teneva sotto al letto due casse, una piena di cera, l'altra vuota per riceverlo estinto; ed ogni dì solea contemplarle. Morì in Roma in età di settantacinque anni nel 1606.

LEONI (Ottavio), figlio del precedente, detto il Padovanino, nacque a Roma verso il 1578. Allievo del padre, divenne uno de' più valenti ritrattisti del suo tempo: dipinse anche la storia con qualche merito, e alcune pale delle chiese romane dimostrano che sarebbe riuscito non volgare coltivando tal genere. Eletto principe dell'accademia di Roma, dipinse una s. Martina per la chiesa di s. Luca, ed un'Ascensione, donata all'accademia. Egli con molto gusto tizianeggia nel colorito, onde riesce mirabile in copiare il Vecellio. Le sue più ricercate opere sono i ritratti condotti con buon disegno, e diligenza non meschina. Gregorio XV il creò cavaliere del Cristo, l'onorò della sua stima e amicizia; godè del medesimo favore presso varii principi. Avendo ritratto parecchi artisti ed uomini celebri contemporanei, ebbe in idea d'intagliarli e ne pubblicò una serie di trentadue. L'esecuzione è d'un genere singolare; i capelli e i panneggiamenti sono a taglio; le carni a granito; le ombre a tratti incrocicchiati; ecco i più noti: Ottavio Leoni, dipinto da lui stesso, Luigi Leoni, il Guercino, il Pomarancio, il Giuseppino, Pietro Tempesta, Tommaso Salino, Simone Vouet, Giovanni Baglioni, Andrea Barbarini, Chiabrera, Galileo, Van Helmont e Pier Giacomo Martello. Tra gli altri ritratti ve n'hanno sedici non conosciuti. L'ardore col quale attendeva a tale lavoro distrusse la sua salute, e morì a Roma, nel 1630, di cinquantadue anni.

LEONI (Leone), maestro di cappella nella cattedrale di Vicenza, sembra nato circa il 1560. Nel 1592 dedicò una *Raccolta di salmi* a cinque voci al Palestrina. Alcuni suoi *madrigali* a più voci si trovano nel *Trionfo di Dori*, altri furono pubblicati nel 1604. Gli altri lavori di Leoni sono: *Primo libro dei madrigali* a cinque voci; *Primo libro de' mottetti* a sei voci e ad otto voci; *Prima parte dell' aurea corona ingemmata, d' armonici concerti; Salmi*, ad otto voci. Ne'suoi libri il Leoni si chiama sempre accademico olimpico.

LEONI (Guglielmo da), disegnatore ed incisore, nacque a Parma verso il 1664. Studiò la pittura, ma non ci resta alcun suo quadro. Intagliò ad acquaforte alcuni proprii disegni con gusto e finezza. Si distinguono particolarmente due serie di animali spiritosissime, un paesetto montuoso con capre; una vacca ed una pastorella; de' montoni in cammino; delle capre in riposo; Venere che mette una benda sugli occhi d' Amore, da Tiziano.

LEONI (Carlo), di Rimini, scolare di Dario Varotari, nacque circa il 1640; e visse in patria, pittore più da stanza, che da chiese. Nella penitenza di Davide che fece nella chiesa dell'Oratorio, gareggiò col Guercino. Morì in patria nel 1700.

LEONI (Giovanni), nato in Carpi, nel 1639, fu allievo dei Griffoni e visse in Cremona, ove fece molti lavori di scagliola; ma le sue più riputate opere sono gli eleganti scrigni del museo ducale di Modena. Morì nel 1727 di ottantott' anni.

LEONI (Girolamo dai), piacentino, fu compagno del Cunio; usciti dalla scuola dei Campi, ebbero ambidue fama di buoni pittori, mentre già l'arte cominciava a declinare. Non esiste del Dai Leoni alcun'opera certa. Fioriva circa il termine del sedicesimo secolo.

LEONTISCO, ricordato da Plinio per aver dipinto il trionfo d'Arato con trofei d'armi.

LEOPARDI (Alessandro), scultore ed architetto, nacque a Venezia circa il 1450. Fu discepolo dei Lombardi, almeno studioso della loro maniera, e seppe appropriarsene l'eleganza e la leggerezza che appariscono nelle sue opere per Venezia sparse e dallo straniero ignorate, per cui non ebbe condegna retribuzione di gloria, invece calunnie. A lui devesi il monumento eretto al doge Andrea Vendramin già nella miseramente distrutta chiesa de' Servi, ed ora nella cappella maggiore de' ss. Giovanni e Paolo. Il tipo di quest'opera tanto risguardata sotto l'aspetto architettonico, quanto ornamentale e statuario, non è che a Venezia; diligente è l'esecuzione ma non minuta; l'architettura è bellissima, i meandri, i fregi benchè profusi non ne sturbano o tolgono la semplicità, e sono gentilissimi e delicati. Tutto è di Leopardi tranne le due figure di Adamo ed Eva, opera di Tullio Lombardo, e il complesso respira indicibile grazia. Alessandro concorse ad eseguire la magnifica cappella Zen a s. Marco; gli si interposero degli invidi e vennero a lui sostituiti degli altri artisti. Fu lungamente ai servigi della repubblica veneta, la quale gli ordinò i tre pilastri di bronzo della piazza di san Marco che sostengono gli stendardi della repubblica, opere di eleganti e giuste proporzioni, degne dell'ufficio e del luogo. Leopardi fuse la statua equestre in bronzo del generale Colleoni, modellata da Andrea da Verrocchio; fece il piedestallo della statua, lavoro giudicato come il più perfetto esemplare in tal genere. Gli venne rimproverato di aversi voluto appropriare il lavoro, scolpendo sotto il ventre del cavallo l'iscrizione seguente: *Alexander Leopardus f. opus*. Se non che la lettera non significa solo fece, ma anche fuse. Nessun altro fra i veneti si avvicinò quanto il Leopardi alla squisitezza delle opere greche; usò con molta avvedutezza degli ornamenti, modellò graziosamente figure nei rilievi stiacciati. Nè solo quest'opere fece, ma e molte altre sparse qua e là per Venezia, incognite o ruinate, od oramai vendute; forse sono sue opere l'incoronazione, e l'Assunzione di Maria, bronzi esistenti nell'accademia veneta. Ad ogni tratto se ne va discoprendo, e varie di queste preziose opere già vantano lontani gabinetti stranieri. Alessandro moriva in sua patria nel 1510, e fu sepolto nel chiostro di santa Maria dell'Orto.

LEORBORT (G.), intagliò a bulino un soggetto rappresentante una fabbrica cominciata con molti artefici e un re a cavallo che presiede, seguito da guardie.

LEPAUTRE (Antonio), nacque a Parigi nel 1614 e fu architetto reale. Pel duca di Orleans costruisse le due ali

del palazzo a S.t-Cloud, di ordine toscano con varii ornamenti e figure. Nel 1671 all'istituzione dell'accademia di scultura, ne fu creato membro. Scrisse alcune opere sull'architettura, nelle quali mostra gran cognizione e gusto ornamentale; le tavole annesse ai suoi libri hanno belle invenzioni di sufficiente disegno. Morì nel 1691 accorato, perchè gli venne anteposto Mansard per l'erezione del palazzo di Clugni.

LEPAUTRE (Giovanni), fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1617 e morì nel 1682, membro dell'accademia di pittura e di scultura. Fu buon disegnatore e diligente intagliatore all'acquaforte, molto operando per i cultori di fregi ed ornamenti architettonici, sempre da' proprii disegni, tranne alcuni pochi copiati dal Farinato. La sua raccolta è assai considerevole e v'ha chi la fa ascendere a millequattrocento stampe. Le migliori sono: il suo ritratto in una cornice di fiori sostenuto da due genii; Luigi XIV, vestito alla eroica; il piccolo valentuomo, stampa allegorica; istoria di Mosè; soggetti mitologici; vasellami, fregi, ornamenti; consacrazione di Luigi XIV a Reims, ed altre cose.

LEPAUTRE (Pietro), figlio di Antonio, nacque a Parigi nel 1660. Destinato dal padre all'architettura egli voleva divenire scultore e vi riuscì guidato dalle lezioni di Maguier. Ne' suoi primi anni s'applicò anche all'intaglio e fece la statua pedestre di Luigi XIV. Ottenuto il gran premio di scultura, si recò a Roma ove dimorò quindici anni, e nel 1706 fece il gruppo di Enea, di Anchise ed Ascanio, bell'opera, se si potesse spogliarla delle troppo caricate pieghe. Tornato in Francia scolpì l'Atalanta; un fauno con la cerva; una Clizia ed una ninfa custode degli orti, e molte sculture in legno per la chiesa di sant'Eustachio. Fu pieno di bizzarrie e non interamente privo di gusto; scorgesi in lui un misto dell'antico sapore che attinse col lungo soggiorno a Roma, e dell'affettazione del secolo; egli siccome insubordinato alla tirannia del despota delle arti, Lebrun, non ha mai operato pel re, nè fu ammesso all'accademia. Morì nel 1744.

LEPICIER (Bernardo), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Parigi nel 1698. Fu prima allievo di Mariette, a quindici anni di Gaspare Ducange; progredì assai nell'arte come nelle lettere, e compose versi che gli meritarono molti elogii. Fuggendo un amore sventurato, passò in Inghilterra, dove intagliò i cartoni di Raffaello nel palazzo di Hamptoncourt. Dopo qualche tempo tornò in Francia e nel 1737 fu inscritto tra i membri dell'accademia di pittura, che dopo tre anni lo elesse segretario ed istoriografo. Morì in patria, il 17 gennaio 1755. Le sue principali stampe sono: Luigi de Boullongne, pittore; Filiberto Ory, ministro, da Rigaud; un paesaggio antico, da Watteau; Molière e Carlotta Desmarès, da Carlo Coypel; la Maintenon, da Mignard; la Circoncisione, Giove ed Io, Giove e Giunone, da Giulio Romano; il Battista nel deserto, dal Gaulli, e molte altre cose. Compose un *Catalogo ragionato dei quadri del re*, e le *Vite dei primi pittori fiamminghi*.

LEPICIER (Nicola Bernardo), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1735. Non potendo per debolezza di vista esercitar l'arte paterna, si dedicò alla pittura sotto Vanloo. Assai giovine si distinse col quadro Guglielmo il Conquistatore per l'abbazia di Caen e fu eletto socio all'accademia. Nel 1768 fece l'Achille ammaestrato nella musica da Chirone; poi per la città di Baiona una Visitazione, e al Trianon un Adone mutato in anemone. Nel 1769 eletto professore, operò varii quadri, come la metamorfosi di Narciso, il martirio di sant'Andrea, quello di s. Dionigi, santa Elisabetta e s. Giovanni, la giustizia di s. Luigi nella selva di Vincennes, e molti altri. Trattava egualmente il ritratto, gli argomenti famigliari; fece un numero grande di disegni. L'assiduo lavoro con salute sì esile lo trasse a morte nel 1784, di quarantanove anni. Si ravvisano nelle sue opere i difetti di quel secolo sì tenebroso per l'arte in Francia; la fecondità e l'arditezza del suo pennello e con esse la fedele imitazione della natura mostrano quale sarebbe stato vivendo in altri tempi.

LEPINE (N.), intagliò un paesaggio rappresentante il giardino di Monceaux e molte vedute della Svizzera.

LEPREUX (l'abate), maestro di musica a Parigi nella seconda metà del secolo decimottavo, compose alcune *messe* con orchestra nel 1787; un *Te Deum* assai lodato, e l'oratorio *Le furie di Saule*. Molte altre composizioni si ricordano di questo abate, che era maestro de' cori nella cattedrale.

LEPRINCE (Giovanni), pittore, nato a Metz nel 1733, ove studiò il disegno ancora fanciullo. Bellisle governatore di quella città, vedutolo, gli procurò i mezzi di recarsi a Parigi e di dedicarsi alle arti, dandogli una pensione. Ebbe a maestri in pittura Vien e Boucher; ma s'accorse di non doverli seguire, s'applicò in vece a dipingere paesetti e intagliare a punta i disegni composti. Ottenne commissioni ed elogii; quindi non volle più ricorrere ai beneficii del suo protettore. Curando la bellezza delle opere, non l'interesse, cadde in ogni necessità; sposò una donna più attempata di lui e che possedeva alcuni mezzi; pure non bastavano a tutti due. Venne turbata la famigliar pace, ed egli si recò in Russia presso i fratelli; ma il vascello su cui era fu preso da un corsaro inglese, i marinai stavano per impadronirsi delle sue cose, ed egli cominciò a suonare il violino, e quelli si diedero a ballare e lo rispettarono. Al primo porto, dichiarata la nave non di buona presa, Leprince continuò il suo cammino. A Pietroburgo fu accolto dal marchese dell'Hôpital, a cui lo raccomandava il maresciallo di Bellisle. Dipinse, nel palazzo imperiale, alcuni volti alla foggia del maestro, poi una veduta di Pietroburgo, poi si recò a Mosca e dopo alcun tempo guadagnato assai, si diede a percorrere le provincie di quell'impero, disegnando dovunque dal vero le più pittoresche situazioni, le più caratteristiche fisonomie ed i più singolari costumi. Così formò una doviziosa raccolta di disegni. Il clima lo costrinse dopo cinque anni a tornare a Parigi, dove fu ricevuto membro dell'accademia di pittura. Egli disegnava con molto spirito, tanto alla punta quanto a imitazione dei disegni all'acquerello ed a bistro, e tutto dalle proprie composizioni. Egli pel primo condusse la maniera d'incidere all'acquerello al più alto grado di perfezione. Le sue stampe in tal genere sono più di cencinquanta, tra le quali dieci pezzi di diverse figure intitolate: Diversi vestimenti russi dedicati al signor Boucher pittore del re; otto pezzi rappresentanti le foggie degli Strelizzi, milizia russa distrutta da Pietro il grande; foggie dei Russi prima che si dividessero da Roma; due raccolte di grida dei mercanti pietroburghesi e d'altre città, con bellissimi paesaggi; sei vedute della Livonia; diversi vestimenti di donne moscovite. Come pittore aveva facilità estrema, trasparenza e solidità di colorito. Ma i suoi quadri non conservano nè la tinta locale, nè la verità del luogo. Nel 1772 fu eletto consigliere dell'accademia. Ma tornato di Russia la sua salute

mancava più e più; non gli rimanevano che poche ore di vita e volle sul letto terminare l'ultimo quadro esposto nel 1781, che rappresenta alcuni cappuccini dispensanti agnus-dei alla porta d'un'osteria. Morì a S.t-Denis-du-Pont, presso Lagny, ai 30 di settembre 1781.

LERAMBERT (Enrico), pittore francese, il quale fioriva dopo il 1580 e godeva di molto grido, poichè lavorò al Louvre e alle Tuglierie in concorrenza con Pasquier, Testelin, Giovanni di Brye ed altri.

LERAMBERT (Luigi), scultore, nacque a Parigi nel 1614 da un custode delle statue di Luigi XIV, che tenne al sacro fonte il bambino. Alla scuola di Vouet strinse amicizia con Lebrun e Lenôtre; studiò poi la scultura da Sarrazin, e fatto provetto, morto Luigi XIII, entrò in grazia al giovine re. Di bella persona, musico, poeta, grazioso nel dire, fecondo di argute parole, egli ebbe parte a tutti gli spettacoli di quella splendida corte. In sul principio ritrasse il cardinal Mazzarino, il maresciallo La Meilleraye ed altri signori; poi il monumento del marchese di Dampierre a Gien; dove sono perfino suoi i versi dell'epitaffio. Fu elettore nel 1663, custode delle statue e delle antichità del re e quivi fece molte opere. Scolpì l'amadriade danzante; una ninfa e un fauno pei giardini di Versaglia; nel parco scolpì le sfingi, i putti di bronzo che giuocano con ghirlande. Nella cattedrale di Blois sono suoi due bassirilievi, la Memoria e la Meditazione. Morì a Parigi nel 1670. Tutte queste opere si lodano per diligenza di lavoro; mancano però di stile e mostrano il cattivo gusto tracciato dal tempo. Ora quindi i suoi marmi sono men celebri de' suoi motti.

LERCARO (Damiano), nobile genovese che circa il 1480 fu celebre per delicate e gentilissime sculture che fece, le quali a buon diritto pareggiano le ricordate del greco Mimercide. In un osso di ciliegia scolpì s. Cristoforo col bambino sulle spalle, s. Giorgio a cavallo e il drago, s. Michele che atterra Lucifero, lavoro veramente stupendo a detta dei contemporanei.

LEROY (Giovanni Davidde), di famiglia di dotti, nacque a Parigi nel 1728, attese all'architettura, volle studiare i monumenti su' luoghi ove l'arte salì alla perfezione. Passò in Grecia e nel 1755 tornato in patria pubblicò *Gli avanzi dei monumenti più belli*, opera interessante benchè non priva di difetti, emendati in una seconda edizione. Professore di architettura e membro dell'accademia di Parigi, nonchè dell'istituto di Bologna, fece lodati studii di marina, morì in patria il 28 gennaio 1802, pianto del pari per i talenti che per le private virtù. I suoi allievi coniarono una medaglia in suo onore. Oltre alle opere citate lasciò: *La storia e descrizione dei templi cristiani; Gli edifizii degli antichi popoli; Le navi antiche coi perfezionamenti che ne potrebbero trarre i moderni; Sulle navi lunghe antiche e sulle vele latine; Sui tagli degli alberi ne' Pirenei; Progetto grandioso di canali dalla Manica a Parigi, presentato all'assemblea nazionale; Nuova forma di vele, colle lettere a Franklin sulla marineria.* Fece anche varii opuscoli per le memorie dell'istituto; *Delle navi antiche; Sul lago Meride; Sui piccioli navigli degli antichi, e sull'uso che potrebbe farne la marineria militare moderna.*

LEROY (Adriano), maestro di liuto e compositore francese, stabilì a Parigi circa il 1550 una delle più celebri stamperie di musica; non fu però il primo ad esercitare quivi tale arte, perchè fu preceduto di venticinque anni da Attaignant. Ottenne nel 1552 lettere patenti dal re Enrico II e scrisse le migliori musiche di quel tempi. Allora si associò con Ballard, sposandone la sorella, e fu amico de' più celebri musici d'allora, specialmente di Orlando Lasso che dimorò in sua casa. Morì nel 1558. Compose varii pezzi di musica e delle istruzioni per la scuola di liuto e di chitarra.

LEROY (Eugenio), detto Roy, nacque circa il 1771 e morì a Parigi nel 1816. Suonava quasi tutti gli strumenti e fu capo orchestra nei balli campestri di Tivoli. Scrisse pezzi di musica popolari e metodi per varii strumenti; dopo la sua morte i mercatanti lungo tempo servironsi del suo nome divenuto volgare. Le sue operette furono tradotte in tedesco.

LERPINIER (Davide), intagliatore alla punta ed al bulino, nacque in Inghilterra circa il 1750 e fioriva nel 1780. Lavorò molte buone stampe, tra le quali si noverano le vedute della Giammaica, da Robertson; paesaggi con fatti di storia sacra, dal Lorenese; due marine, da Vernet; due paesaggi d'Italia, da Taylor; caccia di nobili inglesi; Londra vista dal mezzodì, la flotta inglese capitanata da Howe sotto Gibilterra; battaglia tra il *Serapide* vascello inglese, il *Quebec* e la *Vigilante*, navi francesi incendiate nella battaglia 6 ottobre 1779; la disfatta della flotta spagnuola capitanata da don Giovanni de Langara; pugna navale tra la squadra inglese d'Hyde-Parker e la flotta olandese comandata da Zoutman; la flotta inglese sotto gli ordini di Rodney che rompe la linea francese del conte di Grasse, fatti dipinti la più parte da G. Paton.

LESAGE di Montmenil (Renato Andrea), figlio primogenito dell'autore del *Gil Blas*, nacque a Parigi il 30 luglio 1695, recitò sul teatro francese nel 1726 nella parte di Mascarillo, vi fu molto applaudito e in breve divenne uno dei primi attori, lungamente ricordato per la naturalezza con cui rappresentava le parti di contadino, di servo e di riccone. Di buono e dolce carattere, viveva lontano dal padre, al quale era fuggito per giovanili debolezze, poi si riconciliò seco lui, e ne fu il sostegno fino al 1743 in cui morì immaturamente per infiammazione presa alla caccia.

LESAGE de Pitténec (Francesco Antonio), terzo figlio di Lesage, nacque a Parigi il 22 febbraio 1709 e cresciuto cogli anni, sedotto dalla fama del fratello, si fece commediante e recitò nelle provincie per varii anni. Nel 1732 a Parigi scrisse due opere buffe: il *Testamento della Fiera* e la *Statua maravigliosa*. Non avendo potuto trovare fortuna nè come attore, nè come autore, tornò nella casa paterna e morì dopo il 1762. Vogliono alcuni che vestisse l'abito sacerdotale.

LESCOT (Pietro), architetto, nato a Parigi nel 1510, operò insieme con Goujon ai tempi di Francesco I. La sua vita è avvolta di tenebre; pure tuttavia che colle sue opere molto contribuisse a ristorare l'architettura. Di circa trent'anni edificò nell'interno del Louvre la facciata detta dell'Orologio che alla perfezione dei profili unisce sano gusto negli ornamenti; pel Louvre medesimo fece varii disegni assai belli, tra gli altri quello della sala dei cento Svizzeri o delle Cariatidi, pel suo ordine dorico e per le eleganti colonne; la tribuna magnifica di questa sala è opera del Goujon. Il quale gli fu amico, e gli chiese consigli nell'erigere la fontana degli Innocenti. I dotti nell'arte si accordano a riguardare Lescot uno de' migliori architetti francesi. Morì in patria nel 1571.

LESCOT (N.), nato a Nantes circa il 1737, fu maestro di musica nella cattedrale di questa città e nel 1760 eserci-

tava ad Auch le stesse funzioni. Nel 1773 scrisse pel teatro di Parigi, ov'era impiegato nell'orchestra, la *Negra*. Lasciò varie *messe*, una *raccolta di canzoni*, *messe* in musica, *Amore e Imene* prologo, la *Festa di Temira*, pastorale.

LESEURE de Mussey, francese, intagliò una piccola stampa di sua composizione rappresentante una donna al bagno in un bel paesaggio.

LESMAN (Gaspare), valente incisore in pietre fine e cameriere dell'imperatore Rodolfo II, fioriva circa al termine del secolo decimosesto. Egli inventò un nuovo metodo che agevola questo modo d'incisione; trovò anche la maniera di intagliare ornati sul vetro, la qual arte salì in Boemia alla perfezione che veggiamo al presente.

LESPILLIEZ, incise circa la metà del secolo decimottavo alcuni pezzi d'architettura e di ornati da Cuvillier, architetto dell'elettore di Baviera.

LESUEUR (Giovanni Francesco), compositore di musica, nacque a Drucat Plessiel presso Abbéville, dalla famiglia del celebre pittore, il 15 gennaio 1763, e di sett'anni entrò nei cori della cattedrale di Amiens. Quivi studiò i principii della musica, la lingua latina e francese; di quattordici anni entrò nel collegio di Amiens per istudiare filosofia, ma poco vi rimase; chiamato qual maestro di cappella nella cattedrale di Séez, di soli sedici anni, poi passò nella chiesa degli Innocenti a Parigi, dov'ebbe allora qualche lezione dall'abate Roze, del rimanente imparò da sè. Nel 1781 fu maestro di cappella a Digione, due anni dopo a Mans, poi a s. Martino di Tours. Nel 1784 tornato a Parigi e stretta amicizia con Gossec, Grétry, Philidor, Sacchini, quest'ultimo ne esaminò le composizioni e lo consigliò a scrivere per il teatro. Vacando il posto di musica nella chiesa di Nostra Donna, egli l'ottenne; per la regola dovette porsi il collarino e da questo punto lo chiamarono l'abate Lesueur, benchè non avesse mai preso alcuno degli ordini. A ventitre anni il suo ingegno prese una novella direzione, sino allora ritardata dal cattivo gusto che regnava in Francia, essendo la vera scuola italiana poco conosciuta e meno apprezzata. Negli anni 1786-87 grandissimo era il concorso nella cattedrale per udire i *mottetti* di Lesueur e discordavano le opinioni; chi diceva quella musica assai bella, chi troppo brillante, chi poco conforme alla maestà del culto; altri giunsero a chiamarla l'*opera dei cialtroni*. Egli volle spiegare le sue idee con lo scritto intitolato: *Saggio di musica sacra, motivata e metodica*, ec., al quale fu risposto con altro scritto e insorse lunga polemica. Frattanto presentò alla regia accademia di musica il suo *Telemaco* che dopo due anni di tergiversare non venne accettato, bensì qualche tempo dopo ridotto pel teatro Feydeau. Tali molestie gli si rinnovarono in varii tempi: avea nemici anche i canonici per la propensione che mostrava al teatro; accusato d'un libello infame contro l'arcivescovo di Parigi ed altri prelati, a giustificarlo fu necessario un attestato del clero e la voce di alcuni suoi amici degni di fede. Scoraggiato da questi odii ognora ripullulanti, si ritirò in una casa di campagna di Bochard di Champagny, e vi rimase quattro anni fino al 1792. L'anno seguente diede al teatro Feydeau la sua grande opera la *Caverna*, poi *Paolo e Virginia* alquanto scadente, finalmente il *Telemaco* sopraccitato. Fu nel 1795 uno degli ispettori del comitato d'insegnamento, diede opera alla redazione dei *Principii elementari di musica e dei solfeggi*, lesse nel 1801 un elogio di Piccini, suscitò, con le opere i *Bardi* e la *Morte d'Adamo*, nuove contese e dopo accanita battaglia perdette il posto al conservatorio e si vide con numerosa famiglia in preda agli orrori della miseria. Un inaspettato avvenimento lo collocò di nuovo nella più splendida posizione. Paesiello, maestro di cappella del primo console Buonaparte, chiese nel 1804 di ritirarsi e domandatogli un successore propose il suo amico Lesueur. Il quale fece rappresentare i *Bardi*, poi scrisse le *messe* e il *Te Deum* per l'incoronazione, ottenne il favore di Napoleone che gli diede splendidi doni. Nel 1814 fu nominato sopraintendente e compositore di cappella del re, e le sue funzioni non cessarono che nel 1830. Fu membro di quarta classe dell'istituto, della regia accademia di musica e di moltissime società e accademie straniere. Ottenne la legione d'onore, il gran cordone di s. Michele e la croce d'Assia Darmstadt. Dopo quarant'anni travagliati, negli ultimi trenta colmo di ricchezze e d'onori morì in ottobre del 1837, lasciando della sua musica opinioni esagerate sì pro che contro; non gli si può negare tuttavia il dono d'una grande originalità. Oltre le indicate opere fece l'*Inaugurazione del tempio della Vittoria*, il *Trionfo di Traiano*, *Tirteo*, *Artaserse*, *Alessandro in Babilonia*. Scrisse moltissimo per chiese, pubblicò varii opuscoli di soggetti musicali e per sua difesa durante le questioni che agitarono la sua vita.

LESUEUR o Sueur (Nicola), intagliatore in legno e a chiaroscuro, nacque nel 1690 e morì nel 1764. Ne ignoriamo il maestro, ma credesi che abbia appreso l'arte nella casa paterna, ove era coltivata anche dall'avo. Disegnò piccole figure accademiche e si diede ad inciderle in legno, nella qual arte superò tutti gli altri della famiglia. Incise, sui disegni dei più grandi pittori, fregi e mazzi di fiori che adornano un'edizione di La Fontaine; l'Invenzione della croce, dal Pinturicchio; il ratto d'Europa e la caduta di Fetonte da Paolo Farinati; i Pescatori, da Giulio Romano; la Messe, da Polidoro di Caravaggio; il passaggio del mar Rosso, dal Penni; Gesù Cristo cogli apostoli, da Dal Colle; l'uomo e il leone, dal Peruzzi; Enrico IV a' piedi di Gregorio VII, dallo Zuccaro, e molti altri soggetti.

LESUEUR (Luigi), nato a Parigi nel 1746, nel 1772 incise molti paesaggi di sue invenzioni, e molte vedute del giardino di Monceaux, dal Carmontel.

LESUEUR (Nicola Biagio), di Parigi, pittore di storia e di paesaggio, forse della stessa famiglia del precedente. Nel 1750 fu ricevuto nell'accademia di Berlino e poi in essa eletto direttore. Ignorasi che cosa dipingesse; intagliò anche varie stampe.

LESUEUR (Eustachio), illustre pittore, nato a Parigi nel 1617, da uno scultore originario di Montdidier; fanciullo mostrando inclinazione straordinaria per le belle arti, fu messo nella scuola di Simone Vouet ad imparare il disegno, e tanto imitò il seducente colorir del maestro, che ai quadri di questo si confondevano i suoi. Alcune opere di Raffaello gli apersero nuovi campi; di carattere semplice, di probità ingenua, di anima sensibilissima, amante di affetti tranquilli e di religiosa pace, egli doveva essere il pittore della dolcezza, della mitezza cristiana, il Raffaello francese. Lebrun suo condiscepolo previde l'altezza di Lesueur, e concepì fino d'allora un'invidia gelosa contro di lui. Otto disegni per arazzi tratti dal sogno di Polifilo lo fecero conoscere ingegno profondo, che la maestà e la grazia in uno combinava. Ricevuto maestro nell'accademia di san Luca, dipinse san Paolo che pone le mani sugli ammalati, quadro ammirato dal Poussin, il quale per mala sorte del giovine artista

poco ristette a Parigi, ma ricordevole della sua virtù e della sua affettuosa indole, a Roma per lui disegnava i migliori modelli di stile e glieli mandava a Parigi, consigliandolo a studiare gli artisti italiani, in particolare gli antichi, graziosi e soavemente dalla religione, come egli dava a divedere, ispirati. Ricco del suo pennello, affidato in Parigi al solo suo ingegno, nel 1642 condusse moglie. Mancando di commissioni disegnava tesi teologiche, frontespizii per libri, tra cui un'Annunziazione per un ufficio di certosini; dipingeva ritratti di Nostra Donna in medaglioni per monache; intagliava una sacra Famiglia; coloriva soggetti morali, o allegorici di circostanza, come Minerva e la regina Anna, la Virtù e il re e simili. Ma Lesueur non poteva essere come Lebrun un pittore di corte. Tuttavia la regina madre lo nominò suo pittore, gli commise pel chiostro della certosa parigina le storie di san Bruno in ventidue quadri che lo tennero occupato tre anni. In essi, e quando Bruno profondamente raccolto in santa meditazione si prostra dinanzi al Crocifisso, o quando distribuisce i suoi beni ai poveri, o quando legge la lettera pontificia, o quando circondato dai suoi confratelli s'addormenta nel Signore, o quando gli angeli lo rapiscono in paradiso, risplendono le virtù del grande pittore, la varietà non ideale pur scelta nelle fisionomie, la calma della composizione, la grazia del colorito, un profondo sentire. Creata l'accademia pittorica nel 1648, Lesueur fu tra i dodici primi membri, e gli si diede a dipingere il quadro che al primo di maggio offriva la confraternita degli orefici alla cattedrale, e produsse il s. Paolo che predica in Efeso, il primo quadro della scuola francese per l'ispirata figura del Santo, per la dignitosa composizione e per l'alto soggetto. Smarrirono in faccia a questo le opere di Blanchard e di Lebrun. Pure questi montava rapidamente; l'altro non cresceva nella gloria, meno nella fortuna. E a ciò Lebrun contribuì non poco colla sua potente rivalità, unica macchia della sua vita. Eustachio terminò nel 1651 pel monastero di Marmoutier alcune storie di s. Benedetto e di s. Martino, come la messa di questo Santo, che nel devoto raccoglimento dei fedeli, nel fervore del sacerdote presenta una scena religiosa de' tempi apostolici; una visione di san Martino, opera smarrita; un'altra di s. Benedetto, e la di lui morte. Lavori in cui l'ascetismo patetico di Lesueur toccò il supremo grado. A s. Germano l'Ausserrese fece il martirio di s. Lorenzo, e Gesù presso Marta e Maria, quadri perduti; a s. Stefano del Monte la morte di Tabita, da sacrileghi sottesi venduto a un mercante; a' ss. Gervasio e Protasio i due martiri trascinati al martirio, vasta opera esistente nel Louvre, e la loro morte, lavoro non compiuto per l'immatura sua dipartita; due simili soggetti, disegni eseguiti sul vetro da Perrin; e una Deposizione di croce, semplice nella composizione, varia nell'espressione, grande pel santo dolore che domina tutto. La stessa nobile grazia, la stessa espressione egli conduceva ne' soggetti mitologici anche meno gravi; così nel palazzo Lambert, dove gareggiò con Lebrun, dipinse diciannove quadri favolosi, come l'Apollo e il Fetonte, celebri pitture, innanzi alle quali fuggia spaventato Lebrun, giacchè si disse che dovendo condurre il nunzio apostolico a visitare il palazzo, non finiva mai di mostrargli l'apoteosi di Ercole da lui dipinta, e che accelerando il passo nell'attraversare le stanze effigiate da Eustachio, l'italiano il fermasse dicendogli: ecco pertanto delle pitture bellissime! Nè ciò bastando, operava dei quadri da cavalletto, come la Fiducia di Alessandro, per la galleria d'Orleans, altri per l'antico gabinetto del re, e altri ancora smarriti negli ultimi sconvolgimenti politici. Grande in modo da suscitare l'invidia, semplice e buono da non sapersi difendere e rispondere, nè tanto vile da strisciare, fu dimenticato da Luigi XIV; rimasto vedovo e stanco per le molte fatiche, si ricoverò presso i Certosini, che lo accolsero con affetto, e nelle lor braccia morì di soli trent'otto anni nel 1655. Dicesi che Lebrun lo visitasse negli estremi momenti, e che, chiusi gli occhi a Lesueur, esclamasse: la morte mi trasse una spina dal piede. Giova non credere a così atroci parole. Venne sepolto a santo Stefano del Monte, ed oggi non resta nemmeno l'epitaffio, benchè sotto alcuni aspetti sia l'artista più grande che vanti la Francia. Egli respira dalle sue opere una virtù dolce e una malinconia pura che gli concilia l'animo degli ammiratori; perseguitato, non si permise che di ritrarre sè stesso tranquillamente seduto su un letticciuolo, mentre il suo genio vince la Calunnia e l'Invidia; nel fondo sorride un giardino, immagine della gloria che tarda venne, ma venne.

LETELLIER, pittore, nacque a Roano nel 1614, ed era nipote del celebre Poussin, che lo fece suo legatario. Alle lezioni del maestro egli deve l'imitazione della natura, la semplicità e nobiltà del suo stile. Difettò per altro nel colorito. Amava i soggetti di divozione; le sue teste di Vergini sono assai belle. Moltissime chiese e conventi di Roano possedono suoi dipinti; il museo ha il suo miglior quadro, cioè gli addio di s. Paolo e di Sila che va al martirio. Gli altri suoi dipinti sono una sacra Famiglia, due Ascensioni, l'Annunziazione, la Purificazione e un s. Giuseppe. Negli ultimi anni di sua vita cambiò maniera e dipinse con finitezza che non si scorge ne' suoi primi lavori. Morì nel 1676.

LETH (Enrico di), intagliatore di Amsterdam che pubblicò una raccolta di cento vedute, da Kennemerland, non più che mediocri.

LEU (Tommaso), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Parigi circa il 1570 ed ebbe proprietà di stile e finezza di esecuzione. Fece molti ritratti di personaggi celebri de' suoi tempi, e i principali sono: Enrico di Borbone, Enrico III re di Francia, Maria Stuarda, Carlo di Soissons, Francesco di Borbone, Anna di Joyeuse ammiraglio, Francesco di Lesdiguières ed altri. Intagliò anche la vita di s. Francesco d'Assisi in venticinque stampe.

LEUR (N. van der), pittore, nato a Breda nel 1667. Assai giovine partì per Roma e quivi protetto da un cardinale ebbe agio di applicarsi allo studio de' grandi maestri; studiò anche la natura e in breve riuscì valente. Assalito una sera in ora tarda da un ladro che gli chiese denari, poi l'orinolo, poi il borsellino dell'oro, egli senza far la menoma resistenza gli diede tutto, ed il ladro chiestogli qual professione esercitasse ed egli rispondendo che faceva il pittore, costui soggiunse: dovreste piuttosto farvi frate perchè siete così timido, e ciò dicendo gli restituì ogni cosa. Egli seppe dipoi che quegli che l'aveva assalito era un certo Giovanni da Ravenna già pittore, poi processato per due omicidii, e da quel tempo conducente vita facinorosa, senza però nulla rubare a quelli dell'arte. Tornato Van der Leur in patria, fece molti quadri che provarono quanto avesse profittato del suo soggiorno a Roma; disegnava bene e bene coloriva; era anche buon prospettico, ma fornito di breve immaginazione. Dipinse alcuni bei ritratti, e fu assai paziente nell'istruire allievi. Morì di tisi in età ancor giovane.

LEUX (Francesco), di Anversa, pittore che operava

dopo la metà del secolo decimosesto, e studioso delle opere di Rubens. Scese in Italia onde perfezionarsi, poi passò a Vienna ai servigi dell'imperatore Ferdinando II, nel qual carico morì, ignorasi l'anno. Era eccellente nei ritratti pieni di vita, onde molti ne fece a principi e cortigiani. Poco operò di storia, e lasciò due figli che calcarono con lode le orme paterne.

LEUX (Francesco), pittore, poi che ebbe studiato sotto Rubens passò in Italia, e dopo pochi anni prese stabile domicilio in Vienna, ove secondo il Sandrart lavorò assai, per cui Ferdinando lo nominò prefetto della galleria imperiale.

LEVASSEUR (Giovanni Carlo), incisore all'acquaforte e a bulino, nacque ad Abbéville circa il 1734. Fu specialmente avveduto nella scelta degli argomenti. Allievo di Lefebvre conobbe che per distinguersi devesi seguire altra via, perciò si diede ad incidere con istile pittoresco, di cui usò con molta intelligenza. Le sue principali stampe sono: la Suocera, la Vedova ed il curato, Leonardo da Vinci fra le braccia di Francesco I, le Quattro stagioni ed una sacra Famiglia, da Boucher, Aubry, Greuze, Peters, Detroy, Vanloo, Luca Giordano ed altri. Morì a Parigi nel 1816.

LEVATI (Giuseppe), prospettico, nacque a Conconezzo presso Milano, in marzo 1739. Ancor fanciullo diede indizio di genio distinto per le arti del disegno, frequentando la casa di certo Comaschino ove esercitavasi a scarabocchiare sui muri. Sebbene costretto a' lavori meccanici, pur studiava buoni libri d'architettura, poi avviatosi alquanto ed accortosi della decadenza in cui giacevano le belle arti, prese a maestri gli antichi trattatisti di prospettiva. Con un gabinetto dipinto nella casa de' conti Borromeo diede prova del suo merito e fu da ogni parte richiesto. Molto operò nella villa dei marchesi Litta a Lainate, ove diresse le decorazioni d'una parte della villa e del giardino. Fu scelto a pittore di corte per adornare i palazzi arcivescovili di Milano e di Monza; quivi fece una pittura a guisa di vôlta con ammirabile artifizio, e diede opera assai anche in altri edifizii. Nell'anno 1802 gli venne affidata la scuola di prospettiva dal governo Cisalpino e da quel punto si dedicò con amore alla istruzione della gioventù fino agli ultimi anni di sua vita al qual tempo fu sussidiato da un aggiunto. Propose per modello ai discepoli le migliori opere d'architettura delle città d'Italia, scrisse un libro sulla prospettiva col quale insegnava, ed infatti dalla sua scuola uscirono valenti pittori ed architetti. Troppo lungo sarebbe annoverare tutte le sue opere d'architettura ed i suoi dipinti. Fu uomo commendevole per costumi, per animo sincero e per dottrina; laonde fu pianto, benchè mancasse di novant'anni, il 28 dicembre 1828.

LEVAU (Luigi), famoso architetto francese, nacque nel 1612; fornito di molto ingegno e d'infaticabile attività, diede esecuzione a molte opere grandiose, come il castello di Vaux, pel ministro delle finanze Fouquet; quello di Livry, la chiesa di s. Sulpizio, la cappella della Vergine, il palazzo Lambert, di Pons, di Colbert e di Pontchartrain. Quale architetto del re di Francia ingrandì le Tuglierie e ornò l'immensa galleria d'un ordine composito regolare e d'un attico. Costruì la porta del Louvre e i gran corpi di fabbrica che sono ai fianchi del parco di Vincennes. Nel palazzo Fouquet fu biasimata con ragione la distanza del mezzo ornato di due ordini e i lati di un ordine solo che abbraccia i due piani, ed altri barbarismi. Diede un disegno pel nuovo collegio delle quattro Nazioni e tenne la direzione delle fabbriche del re fino alla sua morte avvenuta nel 1670.

LEVEAU (Giovanni), intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Roano nel 1736. Fu uno de' migliori allievi di Lebas si nel paesaggio che ne' quadri di genere. Le migliori sue stampe sono il Mulino, l'Incontro periglioso, da Baudouin; il Consulto e il ritorno, da Billy, varie vedute di Tivoli, da Lacroix, paesaggi antichi e molti soggetti famigliari. Morì a Parigi nel 1785.

LEVEILLE (Pietro), d'Orleans, intagliò dei fregi antichi ed altri ornamenti per orificerie ed intarsiature la più parte a colori. Fioriva circa il 1776.

LEVIEIL (Pietro), nacque a Parigi nel 1708, d'una famiglia ch'esercitava la pittura sul vetro da oltre duecent'anni. Occupossi di lettere, poi volle assumere l'abito di benedettino, senonchè infermatosi il padre volle rimanere per attendere all'officina e giovare ai fratelli. Non aveva ancora imparato il disegno, ma i consigli del padre e l'abitudine di veder dipingere il fratello lo fecero ben presto acquistare cognizione profonda della pittura sul vetro. Nel 1734 fu incaricato di restaurar le vetriate del camposanto di s. Stefano al Monte; poi restaurò quelle della chiesa di Nostra Donna con maestria e buon gusto. Voleva illustrare l'arte non solo colle opere ma anche cogli scritti, e quindici anni occupossi a raccogliere materiali, e frattanto pubblicò un *Saggio sulla pittura in mosaico* e una *Dissertazione sulla pietra specolare degli antichi*. L'accademia diede in luce poi l'opera importante di Levieil intitolata: *Trattato storico e pratico della pittura sul vetro*, contenente anche l'arte del vetraio, libro assolutamente tecnico. Continuò a coltivare la letteratura a pubblicare varie opere sino alla morte che avvenne il 23 febbraio 1772.

LEVIEUX (Rinaldo), pittore, figlio d'un orefice di Nimes, fioriva nello splendido secolo di Luigi XIV. Fece lunga dimora a Roma per istudiare i capilavori dell'arte. Non fu tra i primi di quel tempo in Francia, ma tra i secondi si distinse per corretto disegno e per gusto nel colorito, massime nelle carni. Le principali sue opere sono nella chiesa delle Penitenti di s. Giovanni Battista; molte passarono ad ornare il museo di Parigi.

LEVO (Domenico), veronese che fioriva in patria nel 1718, fu allievo di Fabio Bigi, parmigiano, che aprì scuola in Verona di pittura di fiori. Sebbene il Levo superasse di gran lunga il maestro, esso poi fu vinto da Gaspare Lopez.

LEYBOLD (Giovanni Federico), pittore, disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Stuttgarda nel 1756. Incideva alla corte del duca di Würtemberg. Studiò la pittura da Gaibel, poi da Müller e fu uno de' suoi migliori allievi. Le migliori sue stampe sono: il duca Carlo di Würtemberga, da Schlottezbeck; il consigliere Hochbein; Bacco giovine, da Goltzio; la Maliziosa; l'Assunta, da Guibal; la Carità, dal De Matteis; Venere e Cupido, dal Tiziano; la Madonna dei Gatti, dal Baroccio.

LEYGEBEN, sassone, fu insigne scultore in metalli. Fece ai tempi di Sandrart un s. Giorgio a cavallo, colla spada sguainata in atto di abbattere un dragone alato di sette teste, le quali rappresentano sette animali diversi, opera di cesello assai lodata dai contemporanei; in un medaglione fece un ritratto di Carlo II d'Inghilterra somigliantissimo. Eseguì molte altre opere di cesello e visse al servigio dell'elettore di Brandeburgo. — Il maggiore de' suoi figli, di nome Ferdinando, si distinse qual architetto militare ai servigi dell'elettore; il minore studiò l'arte pittorica.

LEYRA (frate Giacomo di), nacque in Flaro della Rio-

ja circa il 1580; venne giovane a Roma per istudiare pittura, e reduce dopo molti anni a Burgos, il capitolo di quella città gli commise nel 1682 i ritratti di don Cristoforo de Velo, del cardinale Zapata, ec. Rimasto vedovo di cinquantatre anni, bramò di esser fatto certosino e professò nel convento di Miraflorez nel 1654; morì nel 1657 e in soli tre anni arricchì quel convento di molti quadri.

LEYSSENS (N.), pittore, nacque in Anversa nel 1661, assai giovine passò a Roma, ove i suoi quadri furono molto lodati. Fu accolto nell' accademia ed ebbe il soprannome di Ghiandaia, perchè aveva il naso lungo. Abbandonò a malincuore l' Italia per assistere il padre vecchio ed infermo, e di questo filiale amore fu largamente ricompensato con onori e ricchezze. Fece alcuni quadri di storia, ma il più delle sue opere sono fanciulli e busti che fece pei fioristi Hardim, Bosschaert e Verbrugger. Morì nel 1710, lasciando fama di valore nell' arte e di non comune virtù.

LEYTNER (Giovanni Sebastiano), incisore della metà del secolo passato, intagliò a Norimberga il frontispizio del Telemaco stampato a Venezia nel 1756.

LEYTO (Andrea), pittore di Madrid, nel 1680 dipinse con Giuseppe di Zurabia i quadri del convento di s. Francesco di Segovia. Se Leyto avesse avuto buon colorito ed un puro disegno, avrebbe potuto paragonarsi ai più distinti pittori spagnuoli.

LIANNO o Liagno (Filippo di), nacque a Madrid circa il 1570 e fu condiscepolo di Alfonso Sanchez Coello, e in tanto credito salì per le sue pitture in pubblici e privati luoghi che venne chiamato Tizianello. Molto operò in ritratti, poco di storia, benchè sempre con disegno corretto e buon colorito; è fama che visitasse l' Italia, e morì circa l' anno 1625. Troviamo ricordato un Filippo Teodoro de Liagno o Lianno, che fioriva intorno al 1610; intagliò in sei piccole stampe con ottimo fare all' acquaforte varie vedute. Forse è la persona medesima, benchè Gandellini lo dica napoletano.

LIANORI (Pietro), bolognese, che operava dal 1415 al 1453; di lui ci rimangono varie pitture nelle chiese e gallerie di Bologna. Fu accusato di aver contribuito alla decadenza dell' arte bolognese, copiando certe goffe imagini recate da Costantinopoli, simili nella inelegauza ai greci musaici, delle quali il popolo era avidissimo. Dopo il 1453 non troviamo più memoria di questo artefice.

LIART (Matteo), nacque a Parigi nel 1756. Studiò in patria il disegno e l' intaglio; poi passò a Londra quivi esercitando l' arte con lode. Le sue stampe più conosciute, eseguite con molta proprietà, sono: il sagrifizio di Noè, dal Sacchi; Giacobbe e Labano, dal Cortonese; i lieti compagnoni, da Van Ostade; Venere che piange Adone estinto; Cefalo e Procri, da Ben West.

LIBERALE, pittore, nato a Verona nel 1451, fu allievo in Vicenza di Stefano da Zevio, e si formò il proprio tile studiando le opere di Iacopo Bellini. Egli dipinse moltissimi quadri. Furono tra le prime sue opere quelle in s. Domenico nella cappella de' Bonaveri; tra le circostanti si ammira l' Epifania, nel duomo, quadretto gentilissimo con immenso numero di figure, di cavalli e di animali e un bellissimo gruppo di serafini che circondano la Vergine, con panneggiamenti e positure mantegnesche del tutto; lavoro che sembra più dipinto che miniato. Rappresentò quasi sempre storie sacre, riescì nell' esprimere più che il modello i sentimenti dell' anima, come l' amore del Bambino, la letizia degli Angeli, la devozione de' Santi, la soavità affettuosa della Vergine. Il generale de' monaci di monte Oliveto quivi il condusse a miniare molti libri, che riuscirono di grande bellezza. Vi sarebbe più dimorato per compiere le opere che aveva per le mani, se non l' avessero cacciato la persecuzione e l' invidia. Reduce a Verona, operò fino a tardissima età, onde avea già accumulata qualche cosa. Egli ottuagenario lasciavasi governare da una figlia che lo trattò malissimamente. Per cui sdegnatosi si ritirò presso Francesco Torbido suo amorevolissimo allievo, e per rimeritarlo il lasciò erede di molti suoi beni. Morì alcuni giorni dopo, ai 12 agosto del 1536. Ebbe studiate e graziose composizioni, forti tinte, assai diligenza, e quella mite gentilezza in dipingere che aveva nell' animo.

LIBERALE (Genzio o Genesio), pittore, nato a Udine avanti la metà del secolo decimosesto, fu allievo di Pellegrino da San Daniele, e si distinse in dipingere animali e specialmente pesci. La sua maniera si accosta molto alla bassanesca.

LIBERATI (Antonio), nato a Foligno circa la metà del secolo diciasettesimo, ebbe a primo maestro di musica Gregorio Allegri, come dice egli stesso in uno de' suoi scritti, poi Orazio Benevoli. Uscito dalla scuola entrò ai servigi dell' imperatore Ferdinando III, poi di Leopoldo e tornato in Italia fu maestro di cappella a s. Maria delle Anime in Roma. Il 26 novembre 1661 entrò nel collegio dei cappellani cantori pontificii; era maestro di cappella alla santissima Trinità dei Pellegrini, poi nella chiesa delle Stimmate. Viveva ancora nel 1685. Scrisse molti *madrigali* ed *arie* inedite appartenenti alla famiglia Colonna. I suoi oratorii sono negli archivii di s. Maria di Vallicella. Scrisse una *Lettera* sul merito di *cinque candidati*, contenente molte cognizioni musicali; un *Epitome istorico della musica*, dedicato ad Alessandro VII; varie lettere ed osservazioni sui cori delle chiese e della cappella pontificia.

LIBERGIER o Leberger (Ugo), architetto di Reims, nato verso il principio del secolo tredicesimo, è celebre per la fabbrica della facciata, delle due torri, della navata e dei due lati della chiesa, oggi distrutta, di s. Nicasio di Reims, in cui lavorò dal 1229 fino al 1263. Roberto di Coucy terminò l' edifizio e Libergier fu sepolto innanzi il monumento da lui eretto, bello per l' ordine interno semplice e maestoso, per l' ardito disegno, per la delicata esecuzione degli ornamenti, i quali nella facciata sono troppo profusi; era questi infatti un de' più bei monumenti che avesse lasciato il medio evo in Europa.

LIBERI (il cavaliere Pietro), pittore di storia, nato a Padova nel 1605. È incerto di qual famiglia nascesse e come vivesse la prima giovinezza, perciocchè molte cose confusamente racconta la volgar tradizione e del basso suo nascere e del primo scostumato suo vivere. Scolare in patria del Padovanino, subito si mise a viaggiare; a Roma studiò l' antico, Michelangelo e Raffaello; a Parma, il Coreggio; a Bologna, i Caracci; a Venezia, i grandi coloritori. Tali studii lo resero il disegnatore forse più dotto dei veneti, lo guidarono ad uno stile che tien d' ogni scuola e che piacque, ond' ebbe commissioni dalla repubblica veneta e più ancora in Germania, dove fu chiamato, e donde tornò conte, cavaliere, e ricchissimo. Visse il rimanente della sua vita a Venezia, trattandosi con molto splendore. Si fece disegnare da Sebastiano Mazzoni ed erigere sul canal grande un palazzo poi avuto dai Lini, ed occupossi in dipingere e raccogliere

medaglie antiche. Il suo dipingere è de' più gustosi: ha colorito pieno di soavità e d' intelligenza. Delle sue tre maniere, l'una grandiosa e nobile, e con essa poco dipinse: trattò sempre la seconda e la terza; la seconda diceva per gl' intelligenti, la terza per gl'ignoranti; quella un po' risoluta e libera, questa finita nelle minime parti. La strage degli Innocenti, a Ognissanti in Venezia, è nella prima maniera; e così a Vicenza un Noè ch'esce dall'arca, un diluvio universale, a Bergamo; opere che hanno del michelangiolesco. N'è un chiaro testimonio la guerra de' pugni, bella stampa da lui inventata e disegnata, incisa dall'allievo suo Domenico Rossetti. Ma egli abusò qualche volta ne' nudi, come dipingendo contro l'uso il Padre eterno tutto ignudo, a s. Caterina di Vicenza, in una sua opera del resto bellissima. A Venezia esistono molte sue opere in pubblico, come la battaglia ai Dardanelli nel palazzo ducale, ch' è la più celebre, e nella quale s'ammira il di lui schiavo; due tavole, alla Salute; una a s. Procolo, a s. Mosè, ai Carmini, a s. Pietro di Castello, a s. Stefano, ai Gesuiti. Ma tutta la bellezza del suo stile comparisce ne' quadri da galleria, onde piace più nel leggiadro che nel robusto. Trae dalla favola gli argomenti; ovvero sono capricci ed allegorie tanto enimmatiche da confondere Edipo. Il più delle volte, ad imitazione di Tiziano, dipinse Veneri nude, che sono i suoi capi d'opera e gli ottennero il nome di libertino. Hanno tutte uno stesso carattere; nelle fisonomie, per altro assai belle, si rassomigliano; è rosea, e talvolta troppo, la tinta delle lor carni; usa ombre tenere e coreggesche, cosa maravigliosa in secolo di tante tenebre e tanta bassezza. Egli concorse ad instituire in Venezia il collegio dei pittori, e ne fu il primo priore. Ebbe una moltitudine d'imitatori che copiarono le sue opere in modo da ingannare gli occhi, e morì a Venezia a' 18 ottobre del 1687, di ottantadue anni.

LIBERI (Marco), figlio ed allievo di Pietro, nacque circa il 1640; ebbe un suo certo carattere specialmente nelle forme che hanno svelteza e grazia, ma senza il grandioso paterno nè il bello. Si distinse in copiare le opere del padre, e i più dotti discernono a stento la copia dall'originale. Parecchi suoi quadri sono segnati: *Per il figlio del Liberi.* Morto il padre, non si ha più memoria di lui. Fece alcune Veneri, le quali non sono che caricature delle paterne.

LIBON (Filippo), nato a Cadice di parenti francesi nel 1775, studiò quivi gli elementi della musica e fece rapidi progressi sul violino, per cui di quattordici anni fu mandato a studiare sotto Viotti a Londra. Quivi stette sei anni, profittando anche delle lezioni del Cimador. Fu lodato da Haydn, e tornando a Cadice suonò alla corte di Portogallo e rimase ai servigi del principe reale. Nel 1798 era musico di camera del re a Madrid, ma il desiderio di vedere Parigi gli fece abbandonare il suo posto e vi giunse nel 1800. Quivi diede varii *concerti* e morì nel 1838, nel posto di musico particolare del re. Scrisse varii *concerti*, *duetti* ed *arie*.

LIBONE, architetto greco, nato nell'Elide, fioriva verso l' ottantesima olimpiade, 458 anni prima di G. C. Eresse presso Olimpia un tempio a Giove, sì celebre per le cerimonie de' giuochi olimpici e pei capilavori ivi raccolti. Era di ordine dorico, coperto di tegole di marmo pentelico. Nel frontispizio operarono gli scultori Peonio di Menda e Alcamene; Fidia santificonne l' interno colla sua statua di Giove.

LIBRI (Francesco dai), detto il vecchio, nato a Verona, verso il 1450, fu chiamato così per l'arte che teneva di miniar i libri, in cui era eccellente. Egli miniò numerosi corali, di cui parecchi si conservano con riverenza a Verona e in altri luoghi. Il bellissimo de' suoi lavori è un libretto in cui dipinse a miniatura con ogni delicatezza un s. Girolamo e un s. Giovanni che scrive l' Apocalisse. Dopo aver eseguito molte opere egli si morì contento, lasciando il figliuolo Girolamo grande nell' arte. (*V.* Girolamo).

LIBRI (Francesco dai), il giovane, nato a Verona dal pittore Girolamo, verso il 1500. Sotto la direzione paterna fece ancor giovinetto miracoli nel miniare; ma fu sviato da un zio ricco, che gli affidò la direzione di una fornace di vetri, nel che spese i migliori anni. Lo zio divenuto vedovo, si ammogliò di nuovo, ed ebbe prole. Perciò Francesco dopo sei anni ritornò all' arte, e diretto da Fracastoro e da Berardi, medici e geografi, intraprese un globo terrestre, cui Navagero voleva presentare a Francesco I; ma morto Navagero appena tocca la Francia, il globo rimase imperfetto. Stanco della pazienza che vuole il miniare, si diede alla pittura e all' architettura, fece molte cose in Venezia ed in Padova, finchè il vescovo di Tournai, invaghito del fabbricare italiano e di Francesco, se lo condusse nelle Fiandre, dove appena giunto, l'artista morì. Avendo un fratello prete, con Francesco mancò la famiglia.

LICINIO (Giovanni Antonio), pittore, secondo alcuni di famiglia Sacchiense, detto da altri Corticello, storpiatura di Corticello, nome che portava suo padre, nato a Pordenone nel 1484, trasse un altro e più noto cognome dalla patria. Ebbe gioventù burrascosa, poichè inimicatosi col fratello, questi lo ferì d'archibugio in una mano, ed egli abiurò il nome di sua famiglia assumendo quello *di* Regillo. Studiò primamente a dipingere presso Pellegrino da S. Daniello; alcuni opinano che si ponesse a disegnare da sè, e che tratto a Venezia dalla fama del Barbarelli entrasse nella di lui scuola. Egli è certo che invaghitosi della maniera giorgionesca volle farsela propria. Ritornato alla patria, lavorò a fresco per contadini in molti luoghi del contado, e in tale pratica riuscì singolare, pronto, risoluto, sdegnoso, quanto niun altro nella veneta scuola. Operò a Cordenons, a Valeriano, a Vareno, a Villanova, a Fontanella, a Spilimbergo, a Rorai ed a Treves, dove dipinse l'istoria de' Magi, con nel fondo una bizzarra processione di que' rustici, così al naturale, che paiono vivi. Trasferitosi a Trevigi, benchè omai fosse un artista provetto, e avesse condotto non poche maravigliose opere, nondimeno dopo aver effigiata a fresco la casa del cavalier Ravagnino, e chiedendo un cinquanta scudi, questi ricusava di darglieli, parendogli esorbitante. Tiziano decise la lite, che persuase l'avaro nobile a non chiedere altra stima. A Ceneda eseguì alcune bellissime opere a fresco che sussistono; molte a olio e a fresco ne eseguì in patria, nelle vicinanze, e ad Udine, dove rimane in s. Pietro Martire la famosa tavola della Nunziata, orribilmente da un sacrilego pennello guastata. Ne' solitarii villaggi friulani talvolta s'incontrano opere sue; in essi spese la sua più fervida giovinezza, sparse in essi le più curiose invenzioni, da essi derivò quelle sue virili figure, piene di robustezza e di fuoco, più che leggiadre. Nella Carnia ebbe i suoi primi amori, e ivi maritossi due volte. Martino d'Anna, mercante fiammingo, chiamollo a Venezia; gli fece dipingere a fresco la facciata d' una sua casa a s. Benedetto, ove effigiò le storie di Curzio con iscorci portentosi che fecero maravigliare Venezia, e Michelangelo, il quale degnossi, secondo la tradizione, di colorirvi una figura. Subito levò l'animo ad eccelso segno; conscio della sua mente

vigorosa e atta ai più varii concepimenti, della sua scienza e della sua mano, che lo conducevano a sfidare le difficoltà con gli scorti più nuovi, colle prospettive più difficili, col rilievo più staccato dal fondo, non esitò di misurarsi con Tiziano; il di cui nome spronavalo di e notte, e lo facea progredire negli studii pittorici. Così avvenne a Roma tra Michelangelo e Raffaello. Adoperossi con ogni modo ad eguagliare se non superare l'emulo, perfino colle cortesi maniere, ma nobili e rare come quegli che solo praticava con uomini grandi. A s. Giovanni di Rialto fu aperta la concorrenza tra l'uno e l'altro, e ciascuno tentò di fare il suo meglio; pure il Licinio non vinse, chè se forse è da più che Tiziano nella forza, nel magico effetto del chiaroscuro, Tiziano lo sorpassa nella grazia; in questo è più natura, più maniera apparisce in quello; l'uno meglio dipinse donne e fanciulli, l'altro le più risentite figure virili. L'amico suo Iacopo Soranzo gli fece allogare tutto il palco dello scrutinio a concorrenza del Cadorino nel palazzo ducale, opere divorate da un incendio. Talmente si riscaldarono gli animi *in simili* gare, che quando il Pordenone ebbe a dipingere a fresco il chiostro di santo Stefano, dipingea per timore con una spada ai fianchi e una targa presso. Di queste storie ne rimangono alcuni frammenti visibili e testimoniano della loro vivacità e bellezza. Non così di quelle a s. Rocco. Intorno a tal epoca nella chiesa della Madonna dell'Orto comparve il s. Lorenzo Giustiniani; il capolavoro del Pordenone, dove unisce corretto disegno, uno scortare terribile, rilievo e vivacità insuperabile di colorire. Questo quadro che fu a Parigi, ora è nell'accademia veneta. Chiamato dai soprastanti del duomo a Cremona, ivi lasciò molti ed ancora conservati affreschi; poi invitato dal principe Doria recossi a Genova, e dipinse di concorrenza a Perino del Vaga; poi a Mantova, poi a Piacenza, ove colorì in s. Maria di Campagna, tutta la tribuna e due cappelle, oltre alcune opere per privati. Colmo di lodi, onorato da Carlo V col titolo di cavaliere, ritornò finalmente a Venezia per eseguire nuove pitture, come alla compagnia di s. Francesco dei Frari gli Evangelisti e i Dottori della chiesa, finchè Ercole II di Ferrara chiamollo in sua corte perchè divisasse invenzioni da eseguire in arazzi; ed allora disegnò il lungo pellegrinaggio d'Ulisse e le fatiche d'Ercole. Poco dopo la sua venuta fu assalito da gravissimo affanno di petto, e morì tre giorni dopo di cinquantasett'anni nel 1540 non senza sospetto di veneno. Il suo ritratto da lui dipinto esiste nella galleria di Firenze. Egli era di natura piacevole, amante della musica ed esperto suonatore di liuto, come il più degli artisti veneziani; egli per la fierezza del fare, per le calde sue tinte, pel rapido suo concepire, ottenne nella veneta scuola il primo posto dopo Tiziano. La risurrezione di Lazzaro a Brescia; una sacra Famiglia e un s. Marco, a Pordenone; lo sposalizio di s. Caterina, a Piacenza; l'Annunziata a Murano, oltre le nominate, sono le principali sue opere; più che ad olio, valse ne'freschi.

LICINIO (Bernardino), forse congiunto di Giovanni Antonio, ma certamente suo allievo, nacque a Pordenone, sul principio del secolo decimosesto. Dipinse ai Frari un bel quadro, nello stile del suo maestro. Esistono in alcune gallerie i ritratti di Bernardino, pel lodato loro merito attribuiti al primo de'Pordenoni.

LICINIO (Giulio), nipote ed allievo del Pordenone, nato nel 1500. Onde perfezionarsi andò a Roma, ove a studiare le opere de'grandi rimase qualche tempo; fu perciò al suo ritorno in Venezia chiamato il romano, e a Venezia dipinse varii freschi degni dello zio. Perciò nel 1556 operò in concorrenza dello Schiavone, di Paolo Veronese e altri valenti artisti, tre quadri tondi nella pubblica libreria di s. Marco. Chiamato in Augusta dai magistrati di quella città, ivi dipinse alcuni stupendi freschi, ed ivi morì nel 1561.

LICINIO (Giovanni Antonio), fratello di Giulio, ugualmente allievo dello zio. È più noto col nome di Sacchiense. Quantunque godesse di molta fama, ora le sue opere sono quasi sconosciute. Dimorò lungamente a Como, dove morì nel 1576.

LICIO o **Ligio**, figlio ed allievo dello scultore Mirone, lasciò alcune opere, delle quali fanno menzione Pausania ed Ateneo.

LIDIO (Gige), il più antico de'pittori egiziani detto anche Polidoro. Plinio ne parla come il primo a scuoprire in Egitto l'arte della pittura.

LIEBICH (Giovanni Carlo), nacque nel 1771 a Magonza. Udendo l'Emilia Galotti di Lessing si sentì chiamato al teatro, pur continuò gli studii a Magonza ed a Passavia, dove fu molto applaudito recitando nel teatro della scuola. Il capo comico Roland essendo affannato per la partenza di un attore, lo stesso principe vescovo gli propose Liebich, assicurandogli uno stipendio di quattrocento fiorini. Ebbe subito applausi: e quando Schöpf fu nominato direttore, egli divenne ispettore in sua vece, giovandosi de'suoi consigli. Recitò a Treveri; dal 1795 al 1797 recitò a Lubiana ed a Passavia; nel 1790 accompagnò Schöpf nominato direttor del teatro di Praga, quale amministratore, ove presto diventò l'idolo di quel teatro, per cui nel 1806 ne fu nominato direttore, e tentò ogni mezzo per accrescere il lustro del teatro tedesco, e quello di Praga fu per lui annoverato tra i principali della Germania. La sua casa era l'asilo de'confratelli poveri, il convegno degli uomini colti. Egualmente stimabile e come uomo e come cittadino, fondò un istituto con pensione per gli attori e cantanti boemi. Morì il 22 decembre del 1816.

LIEFRINCK o **Liefrinck** (Giovanni), intagliò alcune figurine rappresentanti le Virtù in varie stampe; la vita e la morte di s. Giovanni Battista, in dieci pezzi. Fece inoltre ornamenti d'orafi, stampe d'uccelli e di caccie.

LIEMAECKEN (Nicola), detto Roose, nato a Gand nel 1575, assai giovine ebbe lezioni da Marco Gueraert buon pittore di storia; morto questi, dall'Ottovenius, e fu suo compagno Rubens. Scorsi alcuni anni passò ai servigi del principe di Paderborn ove molto operò e lodevolmente, ma fu astretto da malattia a tornare in patria. I confratelli di s. Michele di Gand pregarono Rubens di dipingere per la loro chiesa la Caduta degli angeli; ed egli rispose — chi possiede una rosa sì bella non desideri fiori stranieri! — alludendo al nome di Roose. Provano essere giusto l'elogio del grande artista le pitture del vôlto nella cappella di s. Bavone; i quadri d'altare, ove rappresentò la Vergine col Bambino e una gloria di santi; la Caduta degli angeli, sopra accennata; il Samaritano ferito; il Giudizio finale per la chiesa di sant'Ambrogio; i dodici fatti del Salvatore; la ss. Trinità con molte altre in patria e nelle altre città delle Fiandre che lungo sarebbe annoverare. Poco operò in piccolo, non potendo vincere la forza del suo immaginare; ebbe buon disegno, massime del nudo che compiacevasi introdurre nei suoi quadri; il suo colorito è troppo oscuro, ha carnagioni troppo rossigne, poco piacevoli. Nel 1636 fu eletto decano

dei pittori di Gand, e morì nel 1646, settantesimo dell' età sua.

LIENARD (Giovanni Battista), nacque a Lilla nelle Fiandre, circa il 1750, e fu tra i migliori allievi di Lebas, massime nell' incidere paesaggi. Fece molti pezzi pel viaggio dell' abate di S.t-Non nel regno delle due Sicilie. Ricordansi di lui due altre stampe, i piaceri dell' estate e i monumenti principali di Roma.

LIENDER (Paolo), incise nel 1762, molte vedute di Olanda.

LIERRE (Giuseppe van), nato a Brusselles al principio del decimosesto secolo, fu buon figurista e pittore di paesaggi. Molto operò in Anversa per arazzi; per isfuggire le turbolenze, si stabilì a Frankeldel ove fu eletto membro del consiglio. Seguì la riforma di Calvino, predicò a Swindrecht nel paese di Waes, e pel calvinismo abbandonò improvvidamente l'arte. Quivi morì circa il 1583.

LIEVENS o Livens o Lyvyns (Giovanni), pittore ed incisore, nato a Leida nel 1607, fu allievo di Giorgio van Schooten, poi di Pietro Lastmann insieme con Rembrandt. A dodici anni già copiava sì perfettamente da Cornelio van Harlem due dipinti, che durossi fatica a distinguerli dagli originali. Di vent' anni, dipinse lo Scolare che legge al chiarore di un fuoco di torba; dipinto ammirato, che andò in Inghilterra, ove recossi nel 1630, e commesso gli fu di dipingere tutta la famiglia reale. Reduce nel continente, si stabilì in Anversa, dove sposò la figlia di Michele Collins, e si applicò tutto al genere storico e al ritratto. Si rammentano di lui: i ritratti di Ruyter e di Tromp, una visitazione della Beata Vergine, che è al Louvre. Egli era valente in caratteristiche teste di vecchi; tuttavia si distinse più con intagli a bulino e ad acquaforte, in cui emulò Rembrandt. Con metodi differenti ottenne i medesimi effetti pittoreschi. Lievens disegna più corretto di Rembrandt, ma quest' ultimo ha più colore e non usa mai la punta secca. La risurrezione di Lazzaro, s. Girolamo nudo, assiso in una grotta, s. Francesco d'Assisi, s. Antonio seduto, Mercurio che suona il flauto per addormentar Argo; i ritratti di Daniele Einsio e di Giacomo Gouter, sono le migliori stampe della sua raccolta che ascende al numero di sessantasei, di cui sei dubbie. È ignota l'epoca della sua morte.

LIGARIO (Pietro), pittore, nacque a Sondrio, nella Valtellina, nel 1686, di antica famiglia. Mostrando ingegno svegliato, lo si mandò a Roma ancor giovinetto acciò studiasse sotto Lazzaro Baldi. Acquistato il buon disegnare romano, si recò a Venezia ad apprendere il colorito. Ebbe i primi incoraggiamenti a Milano; ritornò, il 1727, nella Valtellina, finchè il conte di Salis, inviato della Bretagna alla repubblica de' Grigioni l'onorò di sua protezione; da ciò gli vennero molte commissioni, ma siccome egli fu sempre povero, non potè eseguire ogni quadro con la diligenza dovuta. Havvi appena una sola chiesa nella Valtellina che non vanti un' opera sua. Sono suoi capilavori il martirio di s. Gregorio a Sondrio, ed un s. Benedetto per un convento vicino a Sondrio, il quale appena finito, moriva nel 1752 di febbre acuta.

LIGERO. *V.* Lacero.

LIGHTFOOT o Lightfolt (Guglielmo), pittore e intagliatore a bulino, nacque in Inghilterra circa il 1640 ed è noto di lui soltanto che ebbe un bulino diligente e proprio, come provano alcune Madonne di poco inferiori a Vierix. Dipinse settanta fra paesaggi ed architetture sotto Carlo II.

LIGNY (Francesco di), incisore francese, del quale non si conoscono che due paesaggi, tratti da Dughet, assai mediocri.

LIGORIO (Pirro), pittore ed antiquario, nacque a Napoli sul principiare del secolo decimosesto e fu nobile di *Seggio di Portanova;* ebbe educazione diligente, divenne pittore, architetto, ingegnere, più che altro paziente investigatore dei capilavori antichi. Egli mostrossi frescante di qualche merito, dipingendo nell' oratorio della Misericordia a Roma; eseguì alcuni fregi e trofei di chiaroscuro color giallo imitanti il bronzo, dei quali rimangono ancor vestigia nel quartiere di campo Marzio, alla salita di s. Stefano ed a campo di Fiore. Più si distinse come architetto, giacchè il palazzo Lancellotti in piazza Navona, il casino del papa nei giardini del Belvedere sono belle sue opere. Questi reali meriti, più i maneggi segreti della rabbia Sangallesca contro di Michelangelo, lo fecero nominare da Paolo IV architetto del Vaticano e della fabbrica di s. Pietro, e anche esso travagliava Michelangelo allora di ottantaun anno, e andava dicendo ch' egli era rimbambito. Buonarroti *non volle* dividere l'incarico con uomo sì invidioso e partendo lasciò Roma. Mosse gravi disgusti a Salviati, e lo costrinse ad abbandonare le pitture cominciate nel Vaticano. Morto Michelangelo, Vignola gli successe, aggiunto a Ligorio. Il quale non dovendo allontanarsi dai disegni di Michelangelo, tuttavia se ne allontanò e nel 1568 perdette l'impiego. Passò agli stipendii di Alfonso II duca di Ferrara. Creato suo architetto con emolumento di venticinque scudi d' oro al mese, condusse moglie, e morì nel 1583 amato e stimato dai principi estensi. Egli riparò Ferrara dalle inondazioni del Po; raccolse ed illustrò monumenti antichi. I suoi manoscritti sull' architettura e le antichità, ornati di molti e bei disegni, passarono nelle biblioteche di Gardellini e Crispi di Ferrara, poi furono comperati per diciottomila ducati, da Carlo Emanuele I duca di Savoia; poi caddero in mano a' Francesi, poi tornarono a Torino nel 1815. Egli era per verità un mal sicuro antiquario; non conosceva il latino, quindi non intese molte iscrizioni, e ne copiò di supposte; ma conservando l'immagine de' monumenti perduti, notando fatti preziosi e curiosissime analogie, i suoi libri sono importantissimi per l'archeologia. Poco si è stampato di tutto questo. Egli era anche geografo e levò una pianta di Roma antica e una del regno di Napoli.

LIGOZZI (Francesco e Paolo). Nulla sappiamo di loro se non che operarono di pittura a Verona loro patria circa il 1690, e che Paolo morì nel 1630 da peste che desolava quella città.

LIGOZZI (Iacopo), pittore, nato a Verona nel 1543, fu allievo di Paolo Veronese. Condusse in patria alcune belle opere, tra cui una sola pubblica, cioè la s. Elena a s. Luca; quadro paolesco nelle tinte, nei vestiti e nell' imitazione de' costumi. Mosse a Firenze, dove sorprese il pubblico colla franchezza del suo pennello col gusto negli ornamenti e con certa grazia e vaghezza non comuni nella scuola fiorentina. Nel chiostro di Ognissanti dipinse diciasette lunette, tra cui il colloquio dei ss. Domenico e Francesco, che riguardò egli stesso il suo capo d' opera, scrivendovi sotto: » A confusione degli amici », cioè degli invidiosi; s. Raimondo che risuscita un fanciullo, a santa Maria Novella, i quattro santi Coronati, pel convento dei Carmelitani scalzi, sono due vaste pale veramente paolesche; e più che altro il martirio di santa Dorotea nel convento di Pescia;

ove gli atteggiamenti diversi, la rara espressione, la straordinaria fantasia, fanno maravigliare dotti e ignoranti nell'arte. In tutte le sue opere non ha la medesima forza di concepire, ma sempre addimostra che sentiva ciò che dipinse. Era inoltre eccellente miniatore. Quindi il granduca Ferdinando II lo nominò suo pittore di corte e sopraintendente della reale galleria, ove mantenne il buon colorito veneto, si corresse nel disegnare, onde le opere della matura età riuscirono migliori delle giovanili. Morì nel 1627 a Firenze.

LIGOZZI (Giovanni Ermanno), è ignoto se parente e forse padre di Iacopo, lasciò alcune pitture ai ss. Apostoli in Verona, che lo mostrano più che mediocre. Non altro si sa di lui.

LILIO (Andrea), pittore, detto l'Anconitano, nacque nel 1555, andò giovane a Roma e dipinse per papa Sisto; dipinse pure per molte chiese di quella città e privati, solo e col Sordo d' Urbino. Pare seguace del Barocci, ma più nel colorito che nel resto. La debolezza delle ultime sue opere mostra quanto lo travagliassero domestiche afflizioni, e ciò si scorge principalmente nelle opere che fece in Ancona partitosi da Roma. Morì in Ascoli nel 1610. Le sue più rinomate pitture sono: in Ancona, il martirio di s. Lorenzo, bella opera che si crederebbe del Barocci, ed il quadro di Ognissanti nel duomo di Fano.

LIMBORCH (Enrico van), pittore, nacque all' Aia nel 1680; fu allievo di Van der Werff; ne seguì la maniera, ed ebbe disegno corretto, ma colorito meno soave. Un riposo della sacra Famiglia, i piaceri dell'età dell'oro, Sette opere di misericordia sono tre suoi bei quadri esistenti nella galleria di Cassel. Egli anche intagliò una grande stampa a bulino, nel 1706, cioè Ercole che scaglia Lica in mare. Morì nel 1758.

LIMEUX (il conte di), amatore, che incise nel 1700 alquante teste di sua composizione, sullo stile di Rembrandt.

LIMPACH (Massimiliano), boemo, nato a Praga, fu calcografo della tipografia vaticana. Intagliò due quadri del Conca rappresentanti Cristo e santa Caterina, e la Cena. Si hanno egualmente di lui un s. Felice ed una vignetta sul frontispizio della Raccolta di varie pitture del Domenichino: fioriva circa il 1762.

LIN (Giovanni van), pittore generico, detto Stilheid, nato in Olanda, fioriva verso il 1650. Era eccellente nelle battaglie; niun pittore olandese lo vinse, tolto Wouvermans, in dipingere cavalli. Una sua superba battaglia tra rupi è nella galleria di Brunswick. Intagliò nel 1766 una stampa rappresentante una fabbrica con diversi animali.

LINAIUOLO (Berto), pittore fiorentino, che sebbene valente fu oscurato dai molti grandi maestri a lui contemporanei. Le sue pitture furono alcun tempo non ultimo ornamento a varie case di Firenze, ed anzi alcune mandate al re d' Ungheria gli ottennero fama in quel regno. Benozzo, B. Angelico, Lippi, Masaccio, lo fecero non ostante obbliare.

LINDEMAIN (Giovanni), intagliatore alla punta ed a bulino, che fioriva a Firenze circa il 1762, fece due vignette con paesaggio e due figure nella *Raccolta di cento pensieri diversi* di Anton Domenico Gabbiani, pittore fiorentino.

LINGÉE (Carlo Luigi), nato in Parigi circa il 1753, fu intagliatore alla punta ed al bulino, ed incise molte stampe pel gabinetto di Lebrun, tra le quali il ritratto dell'attrice Raucourt nella parte di Mouima nel *Mitridate*.

LINGELBACH (Giovanni), nacque a Francoforte sul Meno nel 1625, imparò in Amsterdam i principii dell'arte; passò in Francia e di diecisett'anni venne a Parigi, ove dimorò fino a'diciannove. Reduce in Olanda nel 1650, mostrò di aver progredito al meglio, e sue opere furono: un porto di mare frequentato da' Greci, una festa pubblica, i tre Ebrei, una sacra Famiglia, i contadini che raccolgono il fieno, l'Arrivo de'viaggiatori, ed alcune marine. In questa composizione veggonsi molte figure con abiti e atteggiamenti svariati, veggonsi belle architetture antiche che giovano mirabilmente alla prospettiva; bambocciate e figure talvolta satiriche, specialmente nel quadro del ciarlatano. Sue opere esistono a Vienna, a Rotterdam, all'Aia ed a Parigi. Incise alla punta e all'acquaforte con buon gusto alcune marine e paesaggi di sua composizione.

LINGKE (Giorgio Federico), consigliere delle miniere del re di Polonia ed elettore di Sassonia, entrò nel 1742 nella società musicale di Mitzler e scrisse due opere tedesche: *La base dei principii trascendenti della musica*, nei tuoni maggiore e minore; *Istruzione compendiata di musica*, nella quale spiegansi con esempi pratici non solamente le affinità delle scale de' tuoni, ma anche i principii dell'armonia proprii a ciascuna di esse. In questi o in altri suoi lavori trovansi molte cognizioni, belli e nuovi pensieri.

LINLEY (Tommaso), compositore di musica inglese, figlio d'un magnano, nacque nel 1735 nella contea di Gloucester. Udito un giorno Chilcot a suonar l'organo a Bath, dichiarò al padre che voleva divenir musico egli pure. Ebbe dal Chilcot le prime lezioni e si perfezionò sotto Paradisi. Si stabilì a Bath qual professore di canto; quivi prese moglie e divenne padre di dodici figli. Una delle sue figliuole, detta per la bellezza la *vergine di Bath*, divenne moglie di Sheridan. Nel 1775, Linley si recò a Londra per far rappresentare un' opera buffa, *The Duenna*, a Covent-Garden. L'esito di tale rappresentazione lo indusse a stabilirsi a Londra. Nel 1776 scrisse il *Campo;* poco dopo entrò socio al teatro di Drury-Lane nel posto lasciato da Garrick, esborsando con Sheridan ottocentomila franchi. Per questo teatro scrisse gran numero di opere, *drammi* e *balletti*. Morì a Londra il 19 novembre 1795. Due de' suoi figli, Tommaso e Guglielmo, si distinsero nella musica.

LINLEY (Francesco), cieco nato, nel 1774 venne al mondo in Doncaster nel ducato di Yorck. Malgrado la sua cecità studiò la musica sotto Miller organista nella sua patria, e come l'ebbe appresa passò a Londra ove ottenne un posto di organista nella cappella di Pentonville. Poco dopo maritossi con una giovine cieca come lui e ricca assai. Per sua fatalità gli venne in pensiero di farsi editore di musica; i suoi affari si disordinarono e la moglie lo abbandonò. Consigliato dagli amici passò in America e fu bene accolto, ma poco vi rimase. Tornato in Inghilterra, morì in patria di venticinque anni, circa la metà del 1799. Lasciava alcuni buoni pezzi di musica per fortepiano, per organo e flauto.

LINO, nato a Calcide nell' Eubea, era secondo la mitologia figlio di Apollo e di Euterpe. Plutarco gli attribuisce l'invenzione de' canti lamentevoli. Narrano che, ricevuta da Apollo la lira a tre corde, egli la perfezionò, sostituendo alle corde di lino quelle di minugia assai più armoniose, per cui il nume irritato lo tolse di vita. Il sepolcro di Lino era onorato a Tebe con feste funebri dette *maneros*.

LINO (Simone Felice del), intagliò all'acquaforte la deliziosa villa di Cetinale nel Senese, appartenente al cardinale Flavio Chigi, in due fogli.

LINO, scultore e architetto sanese; fu discepolo di Giovanni da Pisa, ove fu chiamato, e con sua architettura edificarono nel duomo la cappella di san Ranieri; lavorò il vase battesimale in s. Giovanni; cose che nol mostrano indegno discepolo di tanto maestro.

LINSCHOOTEN (Adriano van), pittore, allievo dello Spagnoletto, nacque a Delft nel 1590. Molti buoni quadri fece, assai guadagnò, e tuttavia sarebbe morto miserrimo per la sua vita scostumata, se nol sovvenivano con la lor morte due sorelle che gli lasciarono pingue eredità. Viaggiò nel Brabante e quivi prese moglie. Fu veduto operare all'Aia, ove erasi stabilito, oltre gli ottant'anni, ma ignorasi il tempo preciso della sua fine. I suoi migliori quadri sono, un s. Pietro innanzi la fantesca di Pilato, il pentimento di s. Pietro, il chimico nel laboratorio.

LINT (Pietro van), nato in Anversa nel 1609, venne giovane in Italia; a Venezia studiò il Veronese; poi andò a Roma, dove si diede a dipingere ritratti, indi buoni quadri come nella cappella di Santacroce e nella chiesa della Madonna del Popolo. Il cardinale vescovo d'Ostia lo tenne sette anni seco, facendolo lavorare a Ostia in modo da non impedirgli lo studiare. Reduce in patria di circa trentacinque anni, dipinse molto pel re di Danimarca Cristiano IV, onde pochissimo di suo ha la Fiandra. Morì in Anversa circa il 1670. I dipinti che lasciò ad Ostia sono tenuti i migliori. Dipingeva la storia con pari valore in grande ed in piccolo; ha disegno corretto, colorito vero e un largo comporre che ricorda il fare italiano.

LINT (Enrico van), pittore fiammingo, venne in Italia verso il 1710 e fu detto lo Studio nella compagnia accademica di Roma. Dipingeva paesi e interni; le sue opere pendono al bruno. Egli ha altresì intagliato all'acquaforte con molto ingegno; per esempio, è sua la bellissima stampa rappresentante il tempio della Sibilla a Tivoli.

LIOBTIER o Liottier (Lisabetta Carlo), nacque a Parigi nel 1763 e imparò la scultura da S.t-Cauvet suo padrigno. Intagliò con gusto e proprietà molti rami d'ornati, rabeschi e decorazioni, raccolti nel volume nominato Liobtier.

LIONE (Girolamo Danese di), allievo di Bernardino Campi che fece dopo la metà del secolo decimosesto le storie dei fatti di Carlo V su disegni del maestro nelle case dei Trivulzi.

LIONE (Andrea di), napolitano, nato nel 1596, fu ammaestrato nei principii dell'arte dal cavalier Belisario, poi da Aniello Falcone. Fece in Napoli diverse opere di storia a fresco e ad olio, imitando ora il primo, ora il secondo maestro. In appresso fece quadretti di prospettiva e di battaglie, nei quali imitava il Coppola, e guadagnò assai. Morì di circa ottant'anni nel 1675.

LIONI (Lione), orefice scultore, nacque in Arezzo nella prima metà del secolo decimosesto. Giovanetto, attese all'orafo e si distinse con ritratti dal naturale in conii d'acciaio, per medaglie. Commesso un ignoto delitto, il papa condannò il giovane artista alla pena della galera, su cui trovatolo Andrea Doria, lo liberò, lo condusse a Genova, dove gli fece alcuni lavori. Poi venne a Milano, dove costrusse sui disegni del Buonarroti il monumento nel duomo al marchese di Marignano, adorno di varie figure in bronzo, eleganti ed ardite. Soggiornando a Milano, egli amante della michelangiolesca audacia e del fiorentino gusto contribuì a colà mantenere vivace l'amore delle arti, finchè Carlo V, udendo parlare di lui, lo volle seco a Brusselles, gli assegnò stanza nel palazzo imperiale, gli ordinò parecchi lavori, come le statue dell'imperatrice, del re Filippo, un suo busto, opere nella guerra per l'indipendenza o distrutte o recate in Ispagna. Dove l'artista aretino seguì l'imperatore, e a Madrid gli fece una statua colossale in bronzo la quale vesti di molto gentile armatura, che facilmente si leva e rindossa, e bella in entrambe le condizioni; poi coniò una rara medaglia con dall'una parte l'effigie di Carlo e dall'altra Giove che saetta i Titani, uno de' più bei lavori in tal genere. E n'ebbe lode, una pensione di cencinquanta ducati, una casa in Milano e lettere di nobiltà. Eseguite alcune altre medaglie, fatte parecchie statue in bronzo per l'Escuriale, fece ritorno a Milano, lasciando in Ispagna il figlio Pompeo. Quivi benchè vecchio non cessò d'operare; coniò una medaglia per Ippolito Gonzaga, a Vespasiano Gonzaga fece il busto del duca d'Alba, la statua in bronzo di don Ferrante Gonzaga per Guastalla, e a Milano per mostrare grandezza d'animo e liberalità si eresse una casa con ricca e bellissima architettura. Quivi morì già cominciato il secolo decimosettimo. Il suo massimo lavoro è il sepolcro del marchese di Marignano, perchè mostra in tutto una rara eleganza di stile e una bella fierezza.

LIONI (Pompeo), figlio ed allievo di Leone, nacque forse a Milano dopo la metà del secolo decimosesto; seguillo in Ispagna; gli fu d'aiuto in condurre parecchie statue per l'Escuriale; ma non per le sue opere di scultura è celebratissimo, bensì per le sue medaglie. Ne coniò varie e bellissime per Filippo II, nella di cui corte fu emulo di Paolo Poggini. Partito il padre, gli successe nelle cariche, si distinse ne' suoi lavori per corretto disegno, per rara composizione. I benefizii di Filippo lo arricchirono; ritornò più tardi a Milano, dove ancora viveva suo padre, e morì nel 1660.

LIONNET o Lyonnet (Pietro), nato ai 21 di luglio 1707 a Maestricht, di lorenese famiglia. Educato con molta cura nelle lettere, apprese in poco tempo molte lingue e le matematiche, si esercitò nel disegno e nella scultura. Presa la laurea in diritto, divenne segretario presso gli stati generali della provincia natia. Dotto naturalista e socio di grandi accademie, intagliò circa il 1754 otto tavole per l'opera di Trembley sui polipi d'acqua dolce; disegnò anche le altre cinque che furono incise da Van der Schley. Disegnò ed intagliò alcune farfalle e scarafaggi alati, benchè ei sia più lodevole per maestria ed esattezza nei polipi. Scrisse un esteso *Trattato anatomico del bruco del salcio*, adornò l'opera di diciotto tavole da lui intagliate con somma proprietà e delicatezza. Morì di ottantadue anni, ai 30 gennaio 1789.

LIOTARD (Giovanni Michele), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Ginevra nel 1702. Fu uno de' migliori allievi di Benedetto Audran ed esercitava lodevolmente l'arte a Parigi, allorchè fu chiamato a Venezia dal console inglese Smith per incidere i sette gran cartoni del Cignani nel palazzo del duca di Parma e i sette quadri del Ricci. Tornato a Parigi, operò da varii maestri; circa il 1760 trovavasi in patria e quivi morì. Oltre ai pezzi citati, i principali sono: i Comici francesi, il Sonno pericoloso, da Watteau.

LIOTARD (Giovanni Stefano), fratello gemello del precedente, nacque a Ginevra, studiò in patria, a Lione e a Parigi, riuscì valente nel disegno, nella pittura in ismalto e nella prospettiva. A Parigi le sue opere furono assai ricercate e lodate; tuttavia volle visitare l'Italia; indi passò a Costantinopoli con alcuni inglesi, ove giunse nel

1738. Quivi rimase quattr' anni intento a copiare i costumi degli abitanti, vesti le foggie orientali, addomesticossi coi Turchi; tanta era la sua fama, che potè ritrarre alcune sultane. Stette dieci mesi in Moldavia dove lasciò crescer la barba, che più non rase se non presa moglie in Amsterdam; in tutta sua vita conservando la moda orientale, perchè più comoda dell'europea, ond'era detto il pittore turco. A Vienna l'imperator Francesco I lo accolse con ogni segno d'amore; egli ne fece il ritratto, quello di Maria Teresa e il proprio a richiesta di Francesco, onde porlo a Firenze nella galleria tra i ritratti dei pittori celebri. Recatosi a Parigi, dipinse tuttaquanta la famiglia reale, varii grandi e dame che lo proteggevano, chi dice pel suo vero merito, chi dice per la stranezza del vestire e per la bizzarria dei modi. Egli era veramente un pittore distinto, non troppo felice nel colorito, ma di buon disegno, ma esperto nel colpire le fisonomie. Tragittò in Inghilterra per fare il ritratto della principessa di Galles, poscia in Olanda per dipingervi lo Statolder colla sorella, e spedì all'imperatrice d'Austria molte delle sue opere. Sul finire di sua vita erasi ritirato a Ginevra, ove moriva circa il 1776. Le sue migliori opere furono le Turche e le Greche incise da varii autori. Intagliò varie stampe all'acquaforte da' suoi quadri; il suo ritratto con lunga barba; una donna franca di Pera; il ritratto di Maria Teresa, ec.

LIPAWSKY (Giuseppe), pianista e compositore, nato ad Hohenmauth in Boemia il 22 febbraio 1772. Di sett'anni incominciò lo studio della musica ed in breve si fece valente; al tempo stesso applicavasi per volere dei suoi agli studii letterarii. A Koeniggratz ebbe a maestro di gravicembalo ed organo il celebre Haas. Compiuta la filosofia a Praga e recatosi a Vienna per istudiare la giurisprudenza, in breve vi rinunziò, applicandosi esclusivamente alla musica. Imparò la composizione da Pasterwitz, monaco benedettino, e strinse amicizia con Mozart e con Wanhall. Era professore di piano presso il conte Tekely, e in pochi anni aveasi acquistato buona fama, allorchè morì immaturamente il 7 gennaio 1810. Di questo artista si conoscono tre opere: il *Demonio domestico corretto;* le *Ninfe della fonte argentina; Bernardone;* molte *suonate, balli, arie* e *canzoni.*

LIPOWSKY (Taddeo Ferdinando), nato a s. Martino in Baviera il 28 dicembre 1758, fece studii regolari di matematiche e di diritto a Salisburgo; e contemporaneamente studiò il gravicembalo, il violino e il fagotto. Imparò anche la composizione da Leopoldo Mozart, padre del famoso. La sua prima opera, in lingua latina, fu *Musae in Parnasso Salisburgensi* rappresentata dagli studenti dell'università nel 1759 per la festa del principe vescovo. L'anno seguente compì gli studii ad Ingolstadt. Reduce a Monaco si distinse per la sua maestria sul violino. Nel 1763 era consigliere di giustizia a Weisensteig in Isvevia, e siccome trovavasi quivi un capitolo di canonici regolari di s. Ciriaco, con buoni musici, egli scrisse molte *messe, litanie, offertorii,* ec. Il principe elettorale Massimiliano III aveagli conferito molti impieghi onorifici, allorchè morì nel 1767.

LIPPARINI (il p. Guglielmo), monaco agostiniano nato a Bologna verso il fine del secolo decimosesto, fu maestro di cappella nella cattedrale di Como. Scrisse molti pezzi di musica sacra, pubblicati a Venezia.

LIPPI (fra Filippo), pittore, nacque a Firenze verso il 1412; rimasto orfano di due anni fu raccolto da una zia fino agli otto che gli fece vestire l'abito de' Carmelitani a Firenze, ove a null'altro abbadava che a scarabocchiare fantoccì, odiando le belle lettere. Avvenne che Masaccio in quel giro di tempo stava compiendo la cappella de' Brancacci nella chiesa del Carmine; il giovinetto perciò ogni giorno lo frequentava, ed esercitandosi con altri giovani che vi disegnavano, in breve li avanzò tutti, e nelle prime sue storie a fresco talmente avea la maniera del Masaccio, che dicevasi lo spirito di lui essere passato in fra Filippo. Un suo s. Marziale provollo pittore a tutta Firenze; egli che era nato tutt'altro che a fare il monaco, di diciasette anni si cavò l'abito religioso, benchè avesse professato, ed entrò nel secolo. Essendo poco dopo nella Marca Anconitana, e diportandosi con degli amici sul mare, fu preso da' corsari e schiavo tratto in Barbaria, dove penò diciotto mesi, finchè gli venne il capriccio di fare col carbone il ritratto del suo signore, sopra un muro allora allora imbiancato. Gli altri schiavi maravigliati corsero subito ad informarne il padrone, che ammirato di tanto ingegno lo rimandò libero. In segno di gratitudine gli fece altre cose a colori. Poi condotto a Napoli dipinse un quadro a tempera nella cappella del Castello; poi ritornato a Firenze, condusse per sant'Ambrogio la coronazione della Vergine; bellissima tavola, per la quale Cosimo de' Medici divenne suo amicissimo. Perciò ad esso lavorò molte cose, fra cui alcune singolari storie, che Cosimo donò ad Eugenio IV. Ma il Lippi soffriva violentissime passioni amorose, e se qualche donna accendevalo non v'era modo a frenarlo; onde volendogli far fare un'opera, lo rinchiuse in sua casa, ove rimase due giorni; ma più non potendo resistere, lacerò le lenzuola del letto, e calossi da una finestra. Poi lavorò in santa Maria Primerana a Fiesole, nel convento di Monte Oliveto in Arezzo, in varii luoghi a Padova; alcune storiette di tutta diligenza finitissima ed insieme espressiva pel cardinale Barbò; molte cose a Prato, dove essendogli dalle monache di s. Margherita commesso una pala, gli venne un giorno veduta la bellissima fanciulla di Francesco Buti, che dovea monacare, e tanto fece che ottenne di farne un ritratto; se ne innamorò fieramente, ella di lui, e fuggirono insieme. Dovettero lungamente peregrinare, fuggendo la vendetta della famiglia, finchè ottennero una dispensa dal papa per isposarsi; allora Lippi non più volle sposare Lucrezia, la quale ritornò nel suo monastero. Ebbe da tale pratica un figlio del medesimo nome e pittore anch'esso. Ma il padre della rapita non gli perdonò mai. Fece in san Domenico di Prato due tavole, poi la cappella dell'altar maggiore nel duomo, ove rappresentò la vita di s. Stefano, e dispiegò tutto il saper suo, dove incanta con una grazia e leggiadria che forse non seppe Masaccio, dove si mostra profondo nello esprimere gli affetti, nel vigore e nella lucidezza de' colori, nella condotta de' panni, in cui amava piegbe fitte come l'arricciatura dei camici. I suoi cori d'angeli sono veramente angelici. Insomma fu tale che a' suoi tempi niuno lo vinse, fuorchè Masaccio; Michelangelo stesso lo celebrò e imitò molto. Quindi ebbe commissioni, e assai guadagnava, ma tutto spendeva in cose d'amore. Richiesto a Spoleto, vi andò col suo aiuto ed allievo fra Diamante, e dipinse la cappella di Maria Vergine nella chiesa principale; poi s'ammalò e morì nel 1469 di cinquantasette anni, avvelenato secondo alcuni dal padre della Lucrezia; secondo altri, per nuova ventura amorosa. Non avendo egli avuto altro maestro che sè, nè altra guida che la cappella di Masaccio, si fece una maniera propria; le sue figure son finite senza essere secche; il suo colorito è fresco e splendido; disegna male le estremità, ma le nasconde

quasi sempre sotto le vesti. Quantunque si adoperasse con più grandiosità nei dipinti di storia e nelle pitture a fresco, nondimeno nelle piccole storie vinse sè stesso. Gli Spoletani gli concessero sepoltura nella chiesa ornata da lui; Lorenzo il Magnifico, in quell'epoca ambasciatore di Firenze al papa, chiese a Spoleto le ceneri di Lippi, ma invano, onde si appagò di erigergli un monumento con epigrafe di Poliziano.

LIPPI (Filippino), figlio del precedente, nacque a Firenze nel 1460. Il padre, morendo, lo affidò in testamento a fra Diamante, suo creato ed amico, insieme a trecento ducati, coi quali comperò fra Diamante un poderetto per sè e pochi ne diede al fanciullo. Nera ingratitudine, a cui supplì generoso Sandro Botticelli, educando l'orfano, il quale corrispose. Col maestro andò probabilmente a Roma circa il 1474, ove studiando le antichità s'innamorò di que' grotteschi, e fu uno dei primi che, con molte bizzarre invenzioni, ne usasse. Copiò in due suoi libri le più belle antichità da lui viste e così ottenne un esatto ed elegante disegno. Introdusse nella pittura tra i primi esatte foggie, trofei, bandiere e ornamenti consimili. Giovanissimo fu incaricato di terminare la cappella dei Brancacci di Masaccio; vi fece i ritratti degli uomini più celebri del suo tempo, come di Tommaso Soderini, di Pietro Guicciardini, padre dello storico, di Luigi Pulci il poeta, d'Antonio Pollaiuolo, del Botticelli, del Raggio e di sè stesso. Avea già dipinto fuor di Firenze la Vergine che appare a san Bernardo, e durante l'assedio della città gli abitanti la fecero trasportare dentro le mura dove è ancora, opera mirabile, dipinta con vivacità e finitezza somma. Tanta era la sua fama che Mattia Corvino, re d'Ungheria, quivi chiamollo. Egli rimase in patria, e gli spedì due bei quadri. Pregato da Lorenzo il Magnifico si recò, passando per Spoleto, a disegnare con bel garbo la sepoltura del padre. A Roma dipinse alla Minerva; pel cardinale Caraffa in una cappella la vita di s. Tommaso d'Aquino, belle opere danneggiate dalle ingiurie del tempo, e più dai ritocchi di un artista ignorante. Reduce in patria operò a più riprese la cappella degli Strozzi, lavoro condotto con molto disegno, ma con più unità d'invenzioni e di bizzarrie, naturalezza d'atteggiamenti, verità di fisonomia, talvolta con scelto e brioso colorito, che è una meraviglia. Egli è superiore nel paese e in ogni minuta cosa, è minore al padre nella grazia e nella idealità delle teste. Egli morì a Firenze a' 13 aprile del 1505 di quarantacinque anni, e questo si fu giorno di lutto a tutta Firenze. Egli ebbe molti discepoli, tra cui Raffaellino del Garbo.

LIPPI (Giacomo), allievo di Luigi Caracci, nato a Budrio castello bolognese, per cui fu detto Giacomone da Budrio. Coltivò ogni genere di pittura, ma più piace negli affreschi del portico dell'Annunziata, a Bologna, benchè in lui si riconosca più pratica che vero talento.

LIPPI (Lorenzo), pittore e poeta, nacque a Firenze nel 1606; dedicò la giovinezza alle lettere; riuscì de' più valenti nella scherma, nella danza e nella cavallerizza. Ma tratto dal naturale suo ingegno, entrò nella scuola di Matteo Roselli, ove superò ben presto i condiscepoli, chè i suoi disegni fin d'allora erano mirabili, fin d'allora ritraeva con somma facilità; egli professava di poetare come parlava, di dipingere come vedeva, quindi si scelse a modello Sante di Titi, affettuoso pittore, ma forse troppo aderente al vero, difetto comune al discepolo. Il quale congiunse alla molta espressione e al puro disegno di esso un colorito gagliardo, e un panneggiare sul far de' Lombardi. Ha delicato pennello e tinte armoniose, onde il maestro stesso dicevagli: Lorenzo, tu ne sai più di me. Quindi sopra sue invenzioni gli faceva disegnare e colorire più opere, come due quadri per la chiesa di san Michele degli Antenori, l'Annunziata e la Visitazione. Partitosi dal maestro, gli si affollarono opere per privati e per chiese; una delle più belle è un sant'Andrea, nel 1639, per la cappella degli Eschini a s. Fridiano. Di quarant'anni sposò la ricca figlia di Giovanni Francesco Susini scultore; un anno dopo chiamato alla corte di Innspruck, vi si recò, ed ebbe dalla principessa Claudia, arciduchessa di Baviera, ogni amorevole accoglienza. Qui visse facendo ritratti di principi e cavalieri, e componendo nell'ozio concessogli il primo abbozzo del suo poema il *Malmuntile racquistato*, allora col titolo: *Storia delle due regine*. Entrato nella famigliarità della principessa colla grazia del suo toscano parlare, colla naturale piacevolezza del suo ingegno, leggevale del suo poema alla sera, ed essa volle che fosse a lei dedicato. Morta sei mesi dopo la principessa, Lippi si affrettò di tornare a Firenze, ripigliò i suoi lavori con nuovo ardore, non obliando la poesia. Amico di Salvator Rosa, come Salvatore poeta e pittore, bizzarro e faceto, volle ridere e far ridere e ciò ottenne col *Malmantile*, nel quale descrive una guerra insorta a motivo di una cortigiana che aveva balzato dal trono la regina di Malmantile; miserabile e ruinato castello, di cui forma una ridicolosamente iperbolica capitale; l'opera è scritta in pretto fiorentino, originale nella composizione, piena di episodii giocondi e di sali, ma troppo feconda di fiorentini riboboli. È il rovescio della medaglia della Gerusalemme liberata. Di tali esercizii si condiva la vita, e gli tornavano dolci i lunghi lavori, giacchè condusse a fine numerosi dipinti, tra cui un Crocefisso con molti santi, un martirio di s. Sebastiano, un s. Francesco Saverio, e il trionfo di Davide per Angelo Galli, in cui dipinse al naturale i suoi diciassette figliuoli. Questo è il capolavoro di Lippi, in cui spiegò il suo singolare talento pei ritratti, e la semplicissima sua maniera che abborre da ogni idealità od abbellimento voluto dall'arte. Fu persona di gentili costumi, di generosissimo cuore, ma troppo tenace delle sue opinioni; morì di cinquantaotto anni, per una pleuritide, nel 1664.

LIPPI (Lissandrino). *V.* Magnasco.

LIPPI (Lippo), fiorentino, scolare del Giottino, o almeno suo imitatore, nato nel 1354; si applicò alla pittura in matura gioventù, pure ottenne buon nome. Molto dipinse in Firenze, qualche cosa lasciò a Bologna, a Pisa, ammirabili per vaghezza nel colorito e grazia delle mosse. Di temperamento collerico, sofferse frequenti risse; in una d'esse riportò una ferita per la quale morì nel 1410.

LIPPO (di Andrea di), pisano, uno di quegli artefici che nel 1346 lavorarono nel duomo di Orvieto.

LIPS (Giovanni Enrico), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Klotten presso Zurigo nel 1758. Suo padre, barbiere, incerto a qual professione destinarlo, mandavalo alla scuola e il fanciullo mostrava grande attitudine al disegno, un carattere buono e sincero; onde il curato si fece ad ammaestrarlo nelle lettere e specialmente nella storia della mitologia, dandogli al tempo stesso buoni originali perchè potesse esercitarsi nel disegno. Voleva anzi metterlo presso Schellenberg ad apprendere l'intaglio, ma questi gli domandò cento fiorini, i genitori del ragazzo si spaventarono e vollero che seguitasse il loro mestiere. In questo mentre il curato lo raccomandò a Lavater, che veduti i progressi del giovine gli predisse che sarebbe per diventare

uno de' più grandi intagliatori; i fatti dimostrarono che non si era ingannato. Nelle sue opere fisionomiche avea bisogno di buoni disegnatori e intagliatori, e diede al Lips molti lavori. Questi disegnò e intagliò alcune teste dal naturale che meglio non avrebbe potuto fare un insigne maestro e dipinse anche alcuni quadri ad olio. Ciò compiuto recossi a Roma e quivi studiò accuratamente l'antico. Intagliò anche un quadro di Drouais che rappresenta Mario e il Cimbro nella prigione, opera assai bella. Partito da Roma si trasferì a Weimar, ov'era chiamato qual professore di disegno e in questa città pubblicò alcune stampe, indi preso dal mal del paese che negli Svizzeri specialmente predomina, tornò a Zurigo, nè più se ne dipartì, mancando quivi dopo il 1813. Pubblicò molte belle incisioni massime in granito e ad acquerello. I suoi migliori pezzi sono due ritratti, uno nelle *Vite dei pittori svizzeri* di Fuessli, l'altro nell'opera di Lavater, quelli di Giorgio Hummao, di Caterina II; Luigia langravia d'Assia Cassel, di Zimmermann, di Beatrice Cenci romana; poi un Cristo, da Mengs; Goethe e Wieland; il martirio di s. Sebastiano, da Van Dyck; un baccanale, dal Poussin.

LISANDRO, citaredo greco, nato a Sicione a detto di Filocoro, citato da Ateneo, perfezionò il suono della cetra imitando quello del flauto. Tolse egualmente alle fistole e ai sambuchi il suono sibilante che avevano per lo innanzi. Da tali notizie soltanto è difficile formarsi una giusta idea de' perfezionamenti di questo Lisandro.

LISEBETIUS o Leysebetten (Pietro), intagliò dalle opere di Tiziano la Vergine col Bambino ed altri santi; da Annibale Caracci un Cristo morto; dal Manfredi, un Salvatore nell'orto, ed un quadro di alcuni soldati che giuocano; i quadri della galleria di Guglielmo principe di Brusselles e di altri maestri italiani, Polidoro, Paris Bordone, Giambellino, Tintoretto, Paolo Veronese. Operava circa la metà del secolo decimosettimo.

LISIA, scultore greco che fece la quadriga famosa con Apollo e Diana in un sol marmo consacrati da Augusto in una cappella ornata di colonne in onore di Ottavio suo suocero.

LISICRATE, cittadino ateniese della tribù acamantida, presiedette ai giuochi di Bacco nella centundecima olimpiade, 335 anni prima di G. C. Quelli della sua tribù ottennero il tripode di bronzo, premio del canto, ed egli fece erigere un monumento consacrando questo tripode agli Dei. Tale monumento, uno de' meglio conservati della Grecia, detto a torto la lanterna di Demostene, ora è racchiuso nel convento degli eremiti di Atene; è di marmo bianco con colonne e bassirilievi che mostrano le fatiche di Ercole. Questo monumento fu modellato e disegnato da varii artisti francesi ed inglesi.

LISIPPO, uno de' più eccellenti scultori greci, nacque a Sicione, circa 360 anni avanti Cristo; contemporaneo a' grandi scultori, come il fratello Lisistrato, Stenide, Eufronide, Sostrate, Ione e Silanione, li visse tutti nella squisitezza delle opere e anche nel numero. Dicesi da prima esercitasse un'arte fabbrile, che poi si fosse dato alla pittura, cui abbandonò prestamente per la scultura. Non ebbe a maestro che il Doriforo di Policleto; poi cercando un miglior modello, chiedendo ad Eupompo chi dovesse imitare, questi rispose: nessuno, ma la natura. Massima a cui s'attennero pochi scultori, e meno adesso che mai. Egli compiè la rivoluzione dell'arte fatta da Fidia, operò nella capigliatura con incognita perfezione, diminuì la grossezza delle teste, infuse nelle sue statue leggiadría e grazia, di cui mancavano talvolta gli antichi. Se nella scultura Fidia è Eschilo, il Sofocle è Lisippo. La Grecia intera levossi e venerò tanto artista; Alessandro decretava che solo Apelle potesse dipingere la sua immagine, Pirgotele scolpirla su pietre preziose, Lisippo eseguirla in bronzo. Nè il numero delle sue opere nocque alla perfezione; giacchè questa non tolse a quello, e Plinio le fa ascendere a seicento dieci, numero esagerato se si consideri i varii colossi di bronzo e le sue statue equestri. La fortuna sorrise a Lisippo; i popoli della Grecia e dell'Asia pregavano per avere sue opere; volle Taranto un colosso di quaranta cubiti; Tespi ebbe un Cupido in bronzo, che oscurò quello di Prassitele in marmo pentelico. Quando Alessandro volle rimeritare di gratitudine eterna que' cavalieri che morirono per lui al passaggio del Granico, ne ordinò a Lisippo le statue equestri; Atene pentita credette di poter riconciliare i mani di Socrate chiedendone a Lisippo la statua. L'eroe macedone si compiaceva di ragionare con lui, ed egli ne fece un numero grande di statue, rappresentandolo in ogni epoca della sua vita; la più rassomigliante al Macedone e spirante più nobiltà parve sì bella a Nerone che volle indorarla e sconciolla, onde si dovette levare l'oro; stolta illusione che si vorrebbero fare i potenti, cioè che il ricco sia bello. Roma ammirò fra le sue maggiori conquiste alcuni capilavori del greco scultore, come la statua d'un uomo in atto d'uscire dal bagno, detta *Apoxiomenes*, messa dinanzi le terme d'Agrippa. E tanto se ne invaghì il popolo romano, che quando Tiberio volle trasferirla nel suo palazzo, nacque un tumulto, il popolo chiese la sua statua, e Tiberio non ardì ricusarla. Costantinopoli ne possedeva varie, un Ercole e l'Occasione, il capolavoro dei suoi capolavori, a cui l'antichità tributò ogni encomio, per cui si disse il bronzo abbia fatto l'ufficio della natura e trasgredito le sue leggi. Ambedue queste opere perirono a Costantinopoli, quando i Latini la devastarono nel secolo decimoterzo. Per fatalità, niuno de' molti suoi bronzi a noi giunse; alcuno, ma senza fondamento, credette suoi i celebri cavalli di s. Marco; dicesi che l'Ercole Farnese sia una ripetizione del suo Ercole; sciagura veramente gravissima all'arti moderne che non possano riconoscere un solo esempio di tanta squisitezza. Non è inutile ricordare che Lisippo chiedeva parere ad Apelle delle sue statue e questi lo consultava sulle sue pittore. Di Lisippo furono allievi i suoi figli, Laippo, Beda ed Euticrate, in oltre Carete di Lindo, Fenice, Eutichide di Sicione e Damea di Crotone.

LISIPPO pittore, sembra che abbia introdotto l'uso della pittura a fuoco.

LISISTRATO, scultore greco, fratello del celebre Lisippo, e anch'esso valente, ma non ebbe fama pari alla virtù, perchè operò su materie vili e di poca durata, onde perirono in breve, nè rimase alcun'opera di lui. Vuolsi che sia stato inventore del modellare in plastica ed in gesso. Si ricorda di lui il busto di Menalippe, donna sapiente.

LISONE o Lysone, greco statuario, fece in plastica molte figure di guerrieri, atleti, cacciatori, sacerdoti, ec. Apparteneva alla curia de' cinquecento Ateniesi che per un anno erano in carica di senatori.

LISONE, scultore macedone, rinomato per la statua di Erianio d'Elea.

LISSANDRINO. *V.* Magnasco.

LITTERINI (Agostino), veneziano, nato nel 1642. fu allievo di Pietro Vecchia, pare che siasi scostato dallo stile

del maestro, e ne adottasse uno più aperto e piacevole, quale usavasi nel miglior secolo. Agli Ognissanti dipinse nella vôlta della maggior cappella la Cena del Signore e una gloria, pregevole opera.

LITTERINI (Bartolommeo), figlio del precedente, nato nel 1669, superò il padre e nel dipingere usò lucido stile e fu studioso assai del Tiziano come dimostrava una tavola a s. Paterniano in Venezia.

LITTRET (Claudio Antonio), nato a Parigi nel 1735 e morto a Roma nella fresca età di quarant'anni nel 1775. Fu tenuto tra i buoni intagliatori del suo tempo; incise il ritratto della Pompadour in medaglione, da Schenau; di Giovanni Giacomo Rousseau, da Della Tour; di Carlo Simone Favart, da Liotard; Venere dormente, da S.t-Quintin; Diana dormente, dallo stesso; Amore guidato dalla Fedeltà, da Schenau; prima e seconda veduta del Reno, da Weirotter; un concerto del gran sultano, da Vanloo.

LIVE de Jolli (Angelo Lorenzo de la), miniatore ed intagliatore all'acquaforte, membro dell'accademia di pittura a Parigi, ove nacque nel 1725, di doviziosa e nobile famiglia. Protesse ed amò gli artisti e le arti, coltivolle egli stesso, e raccolse un magnifico gabinetto di scelti quadri e di stampe. Fu rapito alle arti nel 1775, cinquantesimo dell'età sua. Intagliò circa un centinaio di stampe all'acquaforte che regalava agli amici. Le migliori sono: il contadinello, la giardiniera, il fanciullo castigato, putto sopra un delfino, Bacco seduto sopra una botte, tutto da Boucher; una raccolta di caricature da Saly; un gruppo di accattoni, da Greuze, e una Raccolta di ritratti d'uomini illustri.

LIVENS (Giovanni de), di Londra, riuscì eccellente pittore benchè non abbandonasse la patria e viaggiasse soltanto in Olanda. Operò di soggetti storici in grande, seguendo le orme dei vecchi maestri da' quali non mai discostossi. Molti suoi quadri sono in Anversa ed in Amsterdam.

LIVERATI (Giovanni), nacque a Bologna nel 1772 ed ebbe le prime lezioni di musica dai fratelli Tibaldi. Di quattordici anni imparò la composizione dal Mattei, il canto dal Gibelli. Nel 1789 scrisse alcuni salmi per la chiesa di s. Francesco di Bologna. Nel 1790, ricusate varie utili proposizioni in molte città d'Italia, diede la sua prima opera, il *Divertimento di campagna*, poi una *messa* a due voci con accompagnamento d'organo, e l'oratorio delle *Sette parole di Cristo*. Nel 1792 cantò qual tenore nei teatri di Barcellona e di Madrid. A Potsdam diresse l'opera chiamatovi dal re di Prussia, e nel 1800 colle stesse funzioni passò a Praga e quivi riformò varie opere. Nel 1804 a Trieste fece rappresentare il suo *Maestro di musica*, che ebbe qualche plauso. A Vienna scrisse il *Maestro fanatico* e quivi dimorò dieci anni insegnando il canto. Incontrò amicizia con Haydn, Beethoven e Salieri. Molte opere, *allegorie* e *messe* solenni compose alla corte di Vienna e per Maria Teresa di Napoli; il *Trionfo d'Ausonia*, *Milziade* e l'oratorio l'*Adorazione de'magi e de'pastori*. Nel 1814 si trasferì a Londra qual compositore al teatro del re e scrisse: i *Selvaggi*, il *Trionfo di Cesare*, *Gastone e Baiardo*, gli *Amanti fanatici*, il *Trionfo d'Albione*. Pubblicò anche molte *arie* e *duetti*. Ignorasi l'anno della sua morte: è noto soltanto che tornò in Italia circa il 1817.

LIVIUS (Giovanni), noto soltanto per aver intagliato all'acquaforte varii pezzi da Rembrandt.

LIXIGNOLO (Giacomo), valente coniatore di medaglie che sarebbe quasi dimenticato, se non ce lo ricordasse la bellissima medaglia da lui eseguita nel 1460 per Borso d'Este, sulla quale pose il suo nome.

LIZZARO (Guido), di Padova, valente scultore e fonditore in bronzo, fuse nel 1516 una gentile tavoletta di bronzo con piccole figure a mezzo rilievo rappresentanti la decollazione di s. Giovanni Battista che trovasi presso al porta innanzi d'entrare nel battistero, opera lodevolissima che fa desiderare le altre dello stesso autore. Credesi comunemente che fosse padre e maestro di quel Tiziano da Padova, detto anche Tiziano del Minio, di cui vedonsi in patria belle opere.

LIZZINI (Giulio). *V.* LICINIO (Giulio), perocchè secondo l'opinione de' più distinti autori questi due artisti formano una sola persona.

LLAMAS (Francesco), pittore del principio del secolo decimottavo, credendosi pari a Luca Giordano, ottenne di dipingere alcune vôlte dell'Escuriale e gareggiò con quanti buoni maestri fiorivano sotto Filippo II di Spagna. Mostrarono però le sue opere che non avea molto fondamento nell'arte. Operò anche a Nostra Donna del Prado, e sarebbe a desiderarsi che avesse piuttosto atteso ad altro che a dipingere, perchè mostra ne' suoi lavori cattivo disegno e peggior colorito, e arroganza inescusabile con ingegno sì breve.

LLANOS de Valdes (don Sebastiano), allievo di Sebastiano Herrera; in duello fu ferito da quell'Alfonso Cano che condusse vita sì perigliosa. Guarito, ripigliò il lavoro ed ottenne riputazione di egregio pittore. Nel 1660 era vicepresidente dell'accademia di Siviglia, e due anni supplì le funzioni di presidente per Esteban Murillo. Poco operò ad olio; sono pregiate una Vergine *in gloria* con molti santi che la adorano, ed una Maddalena ai Rocchettini di Madrid. Molto operò a fresco; fu corretto disegnatore e buon coloritore, se non che cadde alcun poco nell'ammanierato. Operava ancora nel 1667.

LLERA (Zambrano Alfonso di), pittore nato in Cadice, dipinse tutti gli stendardi e le bandiere pei vascelli del re. Nel 1639 fece molti quadri ad olio, pregiati.

LLORENS (Cristofano), fioriva in Valenza nei migliori tempi delle belle arti, e fu probabilmente scolare di Joanes, come provano le sue pitture. Nel 1597 Llorens dipinse gli altari di s. Sebastiano e di s. Maria Maddalena nel monastero di s. Michele dei Re, fuori di Valenza.

LOARTE (Alessandro), allievo di Domenico delle Greche, dipinse nel 1622 pel palco del refettorio dei Minimi di Toledo la Moltiplicazione de' pani e de' pesci, opera veneta nello stile e nel colorire. Quadri di cacce, d'animali e simili esistono in alcune private gallerie sul fare dei bassaneschi. Ignoriamo il tempo della sua morte.

LOAYSA (don Giovanni de), pittore e canonico della cattedrale di Siviglia, fu tra i principali protettori dell'accademia di quella città. Concorse all'avviamento delle arti colla sua descrizione erudita della cattedrale, che sparse gran lume sugli antichi artefici che operarono in quelle magnificenze. Fioriva circa il 1660.

LOBECK (Tobia), intagliatore a bulino, operò Ester svenuta innanzi ad Assuero, dal Domenichino, che è in san Silvestro di Roma; san Giuseppe con Gesù bambino, da Boullongne.

LOCATELLI (Giacomo), veronese, nacque nel 1580 e fu allievo in Bologna dei Caracci. Fece molte opere stimate in patria e massime a s. Procolo, nelle quali si scorge

unito al disegno della sua scuola il bel colorire della veneziana. Morì nel 1628, e lasciò molti allievi.

LOCATELLI (Pietro), musico, nacque a Bergamo circa il 1693 e studiò assai giovine a Roma sotto il Corelli. Molto viaggiò e finalmente si stabilì in Olanda ove cessò di vivere nel 1764. Suonava a perfezione il violino; scrisse i *Capricci enigmatici, suonate* e *concerti*, alcuni dei quali al solo Paganini era dato poter eseguire. Pubblicò inoltre l'*Arte del violino*; l'*Arte di nuova modulazione* e il *Concerto armonico*.

LOCATELLI (Basilio), romano, comico che fioriva circa il 1650, lasciò un'opera manoscritta pel teatro contenente un grandissimo numero di soggetti comici, tragici, eroici e pastorali da recitar all'improvviso. Molte copie di questo libro si sparsero tra i comici che ne trassero gran profitto.

LOCATELLI (Pietro), intagliatore a bulino e ad acquaforte, operò anche in legno. Ignorasi in qual tempo vivesse.

LOCATELLO (Giovanni Battista), musico della scuola romana nel secolo sedicesimo, è noto soltanto per alcuni *mottetti* e *madrigali* inseriti nelle collezioni seguenti: *Dolci affetti*, madrigali; *Sinfonia angelica di varii eccellenti musici; Selectae cantiones excellentissimorum auctorum*.

LOCHOM (Michele van), intagliò in Parigi molti rami per Crespino de Pas, e procurò di falsificarne la maniera; pubblicò anche qualche ritratto da Ferdinando Elle.

LOCHON (Renato), nacque a Poissy, circa il 1636, apprese il disegno e l'intaglio in Parigi, dove si stabilì e incise molti ritratti e soggetti storici. Il suo fare s'accosta a quello del Nanteuil. Ignorasi l'epoca di sua morte, ma operava ancora circa il 1696. Sono tra le sue più rinomate stampe il busto di un giovane magistrato, il ritratto di Carlo Borbone vescovo di Soissons; di Girolamo Bignon; di Arduino di Perefix, dal Champague, di Antonio Arnauld, dallo stesso; Cristo che porta la croce, dal Caracci; la Vergine col Bambino e s. Giovanni, da Coypel.

LOCK (Matteo), musico inglese, nacque ad Exeter sul principio del secolo decimosettimo, e divenne buon organista sotto Odoardo Gibbons. Compose la musica per l'ingresso di Carlo II, ne divenne musico di camera. Assai vecchio abiurò il culto protestante, si fece cattolico, e morì a Londra nel 1777. Era di carattere iroso; benchè propenso alle critiche, alle critiche delle sue opere rispondeva con modi acerbi e menar di mani. Pose in musica il *Macbetto*, la *Tempesta*, di Shakspeare; scrisse varii *concerti*, *inni*, un trattato sull'accompagnamento intitolato *Melothesia*; molte *polemiche* e *difese* della sua musica.

LODER (Astolfo), nato in Francoforte nel 1711, pittore e intagliatore, esercitò non senza lode l'una e l'altra professione. Le sue stampe all'acquaforte sono da lui composte.

LODGE (Guglielmo), nacque in Leeds nell'Yorkshire nel 1649, di civile famiglia. Appreso il diritto a Lincolns-Inn e Cambridge, appena terminò tali studii che salutolli per sempre, e scese in Italia con lord Felconberg inviato inglese alla veneta repubblica. Qui contrasse amicizia col pittore Giacomo Barri, ne tradusse in inglese il viaggio pittoresco, arricchendolo di alcune teste di grandi pittori da lui disegnate ed incise all'acquaforte; libro stampato nel 1679. Reduce in patria buon disegnatore ed intagliatore, continuò ad esercitarsi nell'arte, copiando dal vero le più pittoresche contrade circonvicine. Disegnando un giorno a Galles venne arrestato e ritenuto qualche tempo perchè nipote di una spia gesuitica, e quindi stimato spia. Non fu rilasciato che col mezzo di autorevoli amici. Morì in patria nel 1689. Egli operò con una punta facile e piacevole molte vedute inglesi e italiane; incise pulitamente a bulino alcuni ritratti. Stanno fra le migliori sue stampe: Cromuello ed il paggio, Samuele Malines, la veduta di Gaeta, quella di Pozzuoli, dell'anfiteatro e dell'acquidotto di Minturno, di Westminster-Hall e dell'Abbazia.

LODI (Giovanni Battista), nacque a Cremona circa il 1580 e fu buon pittore. Il solo suo quadro del quale abbiamo sicura notizia, è nella chiesa de' santi Egidio e Omobuono in Cremona; rappresenta la Vergine sulle nubi col Figlio e altri santi. Tal opera ha la data del 1611.

LODI o de Laudi (Davide), cremonese ebreo, nacque circa il 1583 e fu valente intagliatore in rame. Incise con diligenza varii ritratti di duchi e duchesse di Milano; molti edifizii e vedute di Cremona e del territorio per le storie del famoso Antonio Campi e per quella dallo stesso autore dedicata a Filippo II. Incise i ritratti del vescovo d'Alba, di Girolamo Vida, di Gabrino Fondulo e di Guglielmo Cavalcato. Ignorasi il tempo di sua morte.

LODI (Manfredo), cremonese, allievo del Trotti, fioriva circa il 1600 e lasciò due dipinti che si conoscono nella chiesa di s. Antonio abate de' Teatini; la Vergine col Bambino ed un angelo che tiene un canestro di frutta; in quella degli Eremitani un s. Agostino con altro bel quadro, che ha la data del 1601. Pare che molto operasse in aiuto del maestro, e che perciò rare sieno le opere sue.

LODI (Demetrio), camaldolese, pubblicò varie opere musicali a Verona, ove nacque circa la metà del secolo decimosesto; ricordansi di lui alcune *canzoni* e *sonate* per chiesa, pubblicate in Venezia nel 1623.

LODI (Gian Luigi), detto *Sterckel* in Alemagna, ove splendeva qual compositore di musica circa il termine del secolo decimottavo. Visse qualche tempo a Varsavia. Nel 1799 pubblicò a Vienna alcuni *pezzi* per forte piano, raccolti da Gerber.

LODI (Ermenegildo), cremonese che operava al principio del secolo decimosettimo, fu il migliore allievo del Trotti cui aiutò in molte opere con Manfredo Lodi suo fratello. Molti intendenti affermano che non si possono discernere le opere dell'allievo da quelle del maestro. Dicesi questo soltanto delle pitture che fece dietro tal guida; poichè quelle che fece del tutto sue, specialmente a s. Pietro, non avrebbero certo meritato all'autore il nome di secondo Trotti.

LODI (Carlo), bolognese, nato nel 1701, fu buon allievo del Ferraiuolo; in molte case di Bologna fece belle vedute campestri, poco inferiori a quelle del maestro e che hanno molto del fare di Claudio e del Poussin. Moriva nel 1765.

LODI (Albertino da), fioriva verso il 1460, lodato dal Lomazzo qual lombardo valente nella prospettiva, come tutti quelli della sua scuola. Operò nella corte di Milano con molti altri artefici sotto Francesco Sforza.

LODI (Giacomo), bolognese, che operava circa il fine del secolo decimosesto, allievo di Gian Luigi Valerio, volle in tutto seguire il maestro nello scrivere, nel miniare, nell'intagliare e nei versi, ed invece in ogni cosa fu men che mediocre. Intagliò a bulino frontispizii di libri, ed alcuni rami in foglio nella relazione fatta dal maestro per le esequie di papa Gregorio XV nella cattedrale di Bologna.

LODI (Calisto Piazza da). *V.* Piazza.

LODIGIANO (Albertino), pittore menzionato da Paolo Lomazzo nel suo Trattato della pittura, forse è lo stesso che Alberto da Lodi.

LODOLI (il padre Carlo conte de), architetto venuto alla luce in Venezia il 1690, di nobil famiglia; si fece Minore osservante nel 1706 e mutò il nome di Carlo in quello d'Ignazio. Corsi gli studii filosofici e teologici con molto successo, insegnò cinque anni a Verona la filosofia, molto tempo la teologia a Venezia dove fu eletto revisore di libri. Più si rese celebre con l'amore all'arti belle, con una raccolta curiosa dei diversi lavori d'architettura, di pittura, scultura ed intaglio, la di cui serie descriveva tacitamente la storia d'ogni arte. Un accidente fece perire tutti i suoi manoscritti e tutti i disegni. Aveva sviluppato i suoi principii sull'architettura nell'opera intitolata: *Elementi dell'architettura lodoliana,* dove non rispetta nè gli edificii antichi nè i moderni, parlando d'un tuono arrogante e sistematico. Prova che lo studio de' monumenti antichi nulla può somministrarci di certo intorno ai veri principii dell'arte; risguarda la teoria architettonica come incerta, senza consistenza, e dice l'arte ancora fanciulla.

LODOVICO, scultore fiorentino, contemporaneo a Giorgio Vasari; fece in Inghilterra ed in Bari molte e notevoli cose. Non se ne conoscono tuttavia nè i parenti, nè il cognome, nè l'individuale indicazione dell'opere.

LOEHLEIN (Giorgio Simone), maestro di cappella a Danzica, nacque nel 1727 a Neustadt sull'Heide, di sedici anni studente a Potsdam, venne arruolato, cadde sul campo di battaglia a Collin e fu lasciato per morto; gli Austriaci lo raccolsero, curato allo spedale guarì. Nel 1760 si distinse a Iena quale maestro in suonar l'arpa e fu direttore di musica in varie città della Germania. Morì a Lipsia nel 1782. Scrisse molte *suonate, terzetti, quartetti* e *concerti* per fortepiano e per violino. Inoltre rimangono di lui alcuni *trattati elementari* di questi due strumenti, che giovano tuttora agli allievi.

LOEHNER (Giovanni), compositore e organista, nacque a Norimberga il 21 dicembre 1645. Rimasto orfano dall'infanzia, fu raccolto dal cognato Wecker, che gl'insegnò la musica e lo fece ammaestrare nelle lettere dal rettore Gresmann. Loehner viaggiò poi a Vienna; ritornato, si fece conoscere per uno dei più distinti musici di Sassonia. Morì organista a Norimberga il 2 aprile 1705. Pubblicò: *Musica scelta per chiesa e per tavola; Gioia celeste; Suavissimae canonum musicalium deliciae;* l'*Antica arpa di Sionne, messa in musica.*

LOEMANS (Arnoldo), intagliatore e mercante di stampe, nato in Anversa nel 1660, incise alquanti pezzi de'maestri fiamminghi.

LOEWE (Gian Giacomo), compositore tedesco, nacque ad Eisenach nella prima metà del secolo decimosettimo, studiò a Vienna e in Italia sotto celebri maestri. Nel 1660 era maestro di cappella alla corte di Brunswick. Pubblicò varie *sinfonie, arie e balli* d'ogni sorta; *concerti spirituali,* e *canoni* a più voci.

LOEWENSTERN (Matteo Apelle di), consigliere del principe di Moensterberg, nacque a Neustadt nell'alta Slesia il 20 aprile 1594. Fu valente musico e assunte varie cariche, terminò direttore della musica di corte dell'imperatore Ferdinando II, e n'ebbe lettere di nobiltà. Morì di cinquantaquattr'anni, il 3 aprile 1648. Lasciò scritta molta musica di chiesa, e parecchie *arie* col nome di *Symbola,* assai lodate da Hoffmann.

LOGGAN (Davide), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, ebbe i natali in Danzica circa il 1630. Fu quattro anni allievo di Giuseppe Hondio; morto questi, di Crespino de Pas in Amsterdam, poi passò a Londra ove si acquistò gran nome col ritratto di Cromuello e di altri di quel tempo. Ebbe varie incombenze dall'università di Cambridge e d'Oxford, ove prese moglie da una nobile famiglia. Quivi pubblicò il libro intitolato: *Habitus academicorum Oxonii a doctore ad servientem,* con molte incisioni di sua mano; poi fece l'*Oxonium illustratum,* libro stimato, che ha quarantaquattro stampe, nelle quali espresse la intera veduta della città, poi tutti i principali edifizii sacri, pubblici e privati, i giardini e la grande università; libro dedicato al re d'Inghilterra che gli impose di fare lo stesso per la città di Cantorbery. Intagliò alcuni rami per la *Storia universale delle piante di Roberto Morison,* frontispizii, e un prodigioso numero di ritratti in cui si faceva aiutare da Valk, Blooteling e Van der Banck. *Il* duca di Allemarle, e lord Guilford sono forse le migliori sue opere.

LOGGAN (Guglielmo), mediocre intagliatore inglese che operava circa il 1681, incise all'acquaforte un banchetto di molti religiosi di diversi ordini, soggetto critico sullo stile di Rom. de Hooge.

LOGROSCINO (Nicolò), rinomato compositore d'opere buffe, nacque a Napoli circa il 1700. I primi saggi dello stile buffo vennero da Leo e da Pergolese, ma Logroscino forse li superò nello spirito e nella grazia de' finali. Da molti anni era senza rivale, allorchè l'esito prodigioso delle prime opere di Piccini rappresentate a Firenze lo fece accorto che il suo regno era passato. Nel 1747 si partì da Napoli ed a Palermo fu maestro del Conservatorio degli Orfani. Quivi furono suoi allievi tra gli altri Muratori e Vermiglioli. Morì nel 1763 a Napoli. Le migliori sue opere furono *Giunio Bruto;* il *Governatore;* il *Vecchio marito; Tanto bene, tanto male.*

LOIR (Nicolò Pietro), pittore, nacque a Parigi nel 1624, studiò i principii dell'arte presso il Bourdon, in seguito al quale ragionevolmente preferì Poussin e Roma. Non mancava di genio, avea buon colore; tuttavia di poco passò la mediocrità, perchè appena avea immaginato eseguiva senza altro, e spesso discorrendo con questo e con quello per la grande abitudine che avea preso e per la sua felice memoria dei quadri veduti in Italia. Nessun argomento lo arrestava, fosse paesaggio, architettura, ornato o figure; operò assai in edificii pubblici e privati, e specialmente nei palazzi delle Tuglierie e di Versaglia. Luigi XIV gli accordò quindi una pensione di quattromila lire e lo fece accettare all'accademia di pittura di Parigi. Morì in patria nel 1679, lasciando oltre alle pitture circa diciotto intagli alla pittoresca, dai suoi lavori. I principali sono: dodici soggetti di sacre Famiglie; Gesù bambino che riposa abbracciando la corona di spine e la croce, il Giudizio di Paride, Dafne ed Apollo, due gran paesaggi ed altre cose.

LOIR (Alessio), orefice, intagliatore, fratello ed allievo del precedente, nacque a Parigi nel 1649. Ebbe buon disegno, intaglio grandioso, facile ed espressivo, sapendo variare di maniera secondo i maestri da cui incideva. Moltò operò, e morì in patria nel 1713. I suoi pezzi principali sono: l'Educazione di Maria de'Medici, il Tempo che scuopre la verità ed abbatte l'eresia, da Rubens; le varie Nazioni, la

Caduta degli angeli ribelli, la Strage degli Innocenti, da Lebrun; la Vergine addolorata, da Mignard; Mosè salvato dalle acque, e Venere che dà le armi ad Enea, dal Poussin; l'Adorazione de' magi, la Presentazione al tempio, Cristo deposto di croce, da Jouvenet; la Vergine col bambino, la sacra Famiglia, la Maddalena in preghiera, da Nic. Loir.

LOISY (Pietro de), capo d'una famiglia d'incisori, nacque nella contea di Borgogna, dove esercitò l'arte, finchè fu fatto incisore della zecca a Besanzone. Non si conosce di lui che una stampa rappresentante l'Arco trionfale, ed alcuni piccoli intagli nel *Vesuntio civitas imperialis*, di Chifflet.

LOISY (Giovanni de), figlio di Pietro e suo successore nella zecca di Besanzone, intagliò le stampe dell'opera di Giovanni Terrier, intitolata: *Ritratti delle sante Virtù, della B. Vergine*, ed altri soggetti devoti.

LOISY (Pietro de), detto il giovine, applicossi all'intaglio delle medaglie; ottenne, nel 1658, dai governatori di Besanzone il privilegio esclusivo di coniarne e venderne entro la loro giurisdizione. Egli pubblicò un *Libro di emblemi*; gli *Stemmi* de' cavalieri della confraternita di s. Giorgio, varii ritratti, e soggetti divoti.

LOISY (Claudio Giuseppe de), figlio di Pietro il giovane, intagliò le stampe del *Breviario* dell'arcivescovo di Besanzone, ed alcuni ritratti d'una bella maniera.

LOLI (Lorenzo), bolognese, nacque circa il 1612, uno de' buoni e cari allievi di Guido che lo chiamava suo *gentiluomo di camera*, perchè molto ambiva negli abiti e nella grandezza d'ogni atto. Morì in patria nel 1690, lasciando qualche opera che veramente mostra la scuola, a cui apparteneva. Esercitò anche l'intaglio con punta leggera e spiritosa, onde abbiamo di lui una fuga in Egitto, e varie sacre Famiglie, da Guido Reni; l'Assunzione, un s. Girolamo, la Maddalena, la Vergine, la Ricompensa dello studio, la Fama sul globo, Andromeda allo scoglio, dal Sirani; due giovani nudi. Amore che spezza l'arco, altri due Amori, Ercole bambino che strozza i serpenti, Baccanali di fanciulli in tre stampe, di sua invenzione.

LOLLI (Antonio), violinista, nacque a Bergamo, chi dice nel 1728, chi nel 1733. Imparò a suonare da sè; giovine assai viaggiò ne' Paesi Bassi e in Olanda e nel 1762, passato in Alemagna entrò ai servigi del duca di Wurtemberga. Dicesi che quivi trovò Nardini il quale non potendone sostenere il confronto, cesse; pare però che tale notizia della gazzetta musicale di Lipsia sia falsa. Dopo undici anni di dimora a Stuttgarda si recò alla corte di Russia ove godette il favore di Caterina II, la quale gli donò un prezioso archetto su cui avea scritto: *Caterina II all'imcomparabile Lolli*. Egli però adducendo a motivo la salute, se ne partì nel 1778; conservando sempre il titolo di maestro di concerti alla corte di Russia. Nel 1779 venne a Parigi, e vi fu lodato specialmente per le difficoltà vinte, per la destrezza e l'agilità. Dimorò alcun tempo in Ispagna e nel 1785 era a Londra; sempre irrequieto nel vivere, tale fu pure nell'arte; ora bizzarro e ineguale, ora severo ed ammirabile nell'espressione. Dopo aver suonato una sera a Londra in un oratorio disparve repente e tornò in Italia; poi sempre vagante qua e là, ora a Vienna, ora a Copenaghen, ora a Napoli, morì finalmente a Palermo nel 1802, lasciando per allievi Jarnowick e Woldemar. Scrisse gran numero di *composizioni* e *concerti* stimati.

LOLMO (Giovanni Paolo), bergamasco, buon pittore, il quale ai tempi de' Palma e de' veneti manieristi, sostenne in Bergamo il decoro dell'arte. In santa Maria Maggiore conservasi una tavola de' santi Sebastiano e Rocco, del 1587 circa, ove si scorge un diligente disegno e quella estrema finitezza che ricorda i quattrocentisti. Pare che morisse nel 1593 ovvero nel 1595.

LOMAZZO (Giovanni Paolo), pittore ed autore, nato a Milano il 26 aprile del 1588, di nobile famiglia del borgo di Lomazzo sul Comasco; sua madre era, per quanto si dice, sorella a Gaudenzio Ferrari; imparò l'arte da un discepolo dello zio, G. B. della Cerva; coltivando nel medesimo tempo le lettere, fornito di molta fecondità, volle essere poeta e pittore, poi matematico ed anche astrologo. Pieno di quella massima, che la cognizione della storia, de' costumi e delle fogge antiche nel vestire sia necessaria ai pittori, studiolla profondamente. A compiere gli studii visitò l'Italia, raccolse notizie ed affinossi il gusto. Letterato ed artista, ora presiedeva ad un'accademia di begli ingegni, radunantesi in valle di Bregno, presso il lago di Como, ora dipingeva a Milano. Di ventidue anni copiò la cena di Leonardo, variando singolarmente tutto, fuorchè le figure. Ma ben presto volle essere originale e lo fu; come lo mostra a san Marco un san Pietro e più che altro il sacrifizio di Melchisedecco nella libreria della Passione, per varietà d'abiti, per difficili atteggiamenti, per vivace colorito e un bellissimo sfondo; questa è la meglio intesa delle sue storie. Ito a Piacenza dipinse a fresco in s. Agostino l'Istituzione della quaresima, composizione stimata, in cui uni al sacro il ridicolo, le tradizioni scritturali a quelle della taverna, perciò sotto questo riguardo inferiore alla prima. Il suo pennello e le sue poesie lo posero in alta fama, onde fu chiamato a Firenze da Cosimo de' Medici che lo nominò custode della sua galleria, dove colla osservazione continua di tanti capilavori ottenne quella sì profonda critica pittorica, che fa preziosi i suoi libri. L'astrologo di Pavia Girolamo Carcano gli aveva predetta la cecità, la quale lo afflisse nel trentesimoterzo anno, benchè l'Orlandi asserisca che tanta sventura gli sia sorvenuta già vecchio. Pare che nella sua prima giovinezza abbia sofferto afflizioni dal genitore non contento che il figlio si applicasse alle arti. Ma l'ammirazione de' contemporanei ne lo ricompensava; non contava che ventitre anni, e gli si era coniata una medaglia; un'altra n'ottenne poco dopo; i più illustri poeti d'allora cantarono le sue opere. Ma il Lomazzo era cieco, e rassegnato sofferse; per vincere la noia di vita così inerte, rivolse la mente ai giorni passati, rimeditò sulle massime che lo diressero nell'operare; vivendo in perpetua notte dettò leggi per combinare effetti di luce; compose il *Trattato sulla pittura*, il più importante e compiuto che s'abbia fino ad ora veduto, e raccostò i precetti agli esempi, lasciando a noi bellissime osservazioni. Dottissimo nella mitologia e nella storia, inculca sempre, ch'è pericolosa la imitazione delle opere altrui, che il tutto bisogna comporlo da sè, copiare dalla natura i particolari; massima che a lui valse la sua originale maniera, massima che dimenticata vale la ruina dell'arte. La sua cecità forse avea confermata in lui la credenza nell'astrologia; perciò tratta le cose più varie dietro i principii astrologici; vola di pianeta in pianeta, paragona ciascuno dei sette principali pittori a uno de' corpi celesti, o a un metallo; prolisso nel suo stile, intralciato, quindi poco letto. Confortava i suoi giorni ricordando le opere fatte e dettandone in versi un catalogo intitolato: *Grotteschi*. I versi sono veramente miserevoli e grotteschi. La sua storia di Melchisedecco è distrutta; Cri-

sto sull'Oliveto, in santa Maria de' Servi a Milano: in san Marco il bambino Gesù che tende le chiavi a s. Pietro, ed il suo ritratto da lui dipinto nella galleria di Firenze, sono le sue opere meglio conservate. Egli moriva a Firenze circa il 1600. Pubblicò il compendio della sua maggior opera intitolata: *Idea del tempio della pittura*; inoltre un *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura*, libri sette; *Rime varie* divise in sette libri; *Vita di lui scritta in sciolti*, unita alle *Rime varie*, ec.; *Della forma delle muse*; *Rabisch*, rime in lingua milanese con supposto nome; *Accademia della valle di Bregno*; *Esposizione sopra il trattato dell'arte della pittura*. Molti trattatisti oltramontani, come Lairesse, si fecero onore delle spoglie di Lomazzo, poichè nel secolo scorso erano già passati i suoi scritti in piena dimenticanza.

LOMBARDI (Alfonso). *V.* Cittadella.

LOMBARDI (Bernardino), comico valoroso che recitò in Italia e in Francia dopo la metà del secolo decimosesto. Fu uomo studioso e pubblicò nel 1585 a Ferrara una sua commedia l'*Alchimista*, dedicata all'illustre Giulio Pallavicino. Era anche poeta e scrisse de' buoni sonetti.

LOMBARDI (Francesco), comico, nativo d'Alessandria della Paglia, visse dopo la metà del secolo passato; avendo commesso in patria un omicidio, involossi alla giustizia fuggendo ed entrando nella regola de' Francescani. Noiato della vita monastica, fuggì dal convento e sotto mentite spoglie esercitò l'arte teatrale assai bene in varie piazze. A Bologna prese moglie la quale gli morì a Venezia. A Ferrara venne per caso riconosciuto; laonde terminate le recite, gittossi a' piedi del N. U. Camillo Bevilacqua che gli ottenne di confessare al sommo pontefice Clemente XIV le sue colpe ed averne il perdono. Fu accettato nuovamente il Lombardi ne' Cappuccini, e condotta molti anni vita esemplare, trascorse la Marca Anconitana qual missionario apostolico e predicò nel 1777 a Bologna. Morì nel 1778 lasciando buona fama per santa vita in espiazione degli errori passati.

LOMBARDI (Rodrigo), bolognese, eccellente comico, abbastanza colto, che scrisse due commedie: il *Dottor giudice e padre*, e il *Dottor avvocato de' poveri*, nelle quali faceva le parti di protagonista. Morì sul fiore dell'età nel 1749.

LOMBARDI (Girolamo), scultore ferrarese della famiglia Usanza, e così detto perchè congiunto a qualcheduno dei Lombardo, o perchè oriondo della Lombardia. Nacque sul finire del secolo decimoquinto; dapprima attese alle lettere, e fu allora più cortigiano che artista; ma datosi circa trent'anni più seriamente al disegno e alla scultura, fece in pochi anni non ordinario profitto, sotto Andrea Contucci, dove fu condiscepolo del Sansovino. Pare non sia stato a Venezia, come racconta il Vasari, a operare alcuni mezzirilievi nella libreria pubblica e nella loggetta del campanile di s. Marco. Seguì il maestro Contucci a Loreto, dove condusse la parte maggiore e più bella della sua vita; aiutollo in alcuni lavori, scolpì quei profeti, opere maravigliose, del più ardito concetto, di sublime carattere, che mostrano una profonda ispirazione tranquilla, che è veramente il suggello dell'opere antiche. Colà attese ad altre opere ancora, fuse bronzi per le lampade e le porte di bronzo, e alcuni candelabri ornati di fogliami e di figure squisite. In Roma fece con suo fratello un tabernacolo grandissimo in bronzo per Paolo III. La frequenza divota al santuario lauretano portò il suo nome fuori d'Italia, giacchè tutti ripetevano in patria il nome dei valenti ch'adornavano quel tempio. Perciò Girolamo venne invitato ad ornare il battistero della cattedrale di Praga. E infatti egli eseguì in bronzo finissimi lavori rappresentanti storie del vecchio Testamento; e ciò avvenne nel 1553. Ma pare li conducesse in patria e colà si recasse per collocarli. Egli terminò i suoi giorni a Recanati. Una sola opera lasciò in patria, ch'è la statua di s. Nicola da Tolentino; come tanti altri valorosi artisti del cinquecento, nascose le particolarità e l'epoche della sua vita per circondarsi del solo splendore de' monumenti che restano. Egli cooperò a seminare in Italia quell'ottima scuola in scultura detta lombarda, che si divise, rispetto all'arte, in due rami; la scuola lombarda ferrarese e la veneta, la quale rimase superiore alla prima nell'architettura.

LOMBARDO (Rinaldo), pittore veronese che morì a Roma dopo avervi dimorato varii anni. Ignorasi ogni circostanza della sua vita.

LOMBARDO Lamberto. *V.* Sustermans.

LOMBARDO (Pietro), pittore di Verona ommesso dagli storici, benchè rimangano in patria molte sue opere in varie chiese e luoghi di questa città, che lo dimostrano antichissimo. In san Paolo dipinse l'ancona del secondo altare a destra dell'ingresso principale.

LOMBARDO (Carlo), nobile aretino, nacque circa il 1556, fu architetto civile e militare; fece molti lavori ai bagni di Paolo Emilio, al lago di Perugia, a s. Maria Nuova; edificò la porta del giardino del cardinale Giustiniani, e molte altre opere. Morì nel 1620, sessantesimoquarto dell'età sua.

LOMBARDO (Giovanni Donato), di Bitonto nel regno di Napoli, comico, fiorente circa il 1570; scrisse una commedia, il *Fortunato amante*, pubblicata in Messina, e sessantatre prologhi per uso delle diverse compagnie, come solevasi allora, i quali furono stampati a Venezia e mostrano nell'autore ingegno e facilità di verseggiare.

LOMBARDO (Pietro), architetto e scultore, fondatore d'una famiglia d'artisti, più celebrata che nota; quindi la vita di Pietro, quella de' suoi figliuoli e de' discepoli suoi è tutta ravvolta di confusioni, d'incertezze, d'errori. Illustrare questa famiglia, sarebbe veramente meritare della gratitudine veneziana; riempirebbe un'ampia lacuna nella storia, direbbe come a Venezia sorgesse un nuovo genere d'architettura, che accomodandosi agli usi famigliari, e nel medesimo tempo rispondendo ai grandiosi progetti de' più magnifici gentiluomini d'Italia, i Veneziani, lasciò loro edificii bellissimi e la memoria d'una scuola che solo durò quanto la lombardesca famiglia, oppressa dalla più splendida se vuoi ma più servile maniera palladiana. Noi non potendolo per mancanza di sapere e di tempo, eccitiamo gli altri a sì bella fatica. Di Pietro è incerta perfino la patria; forse, come Girolamo da Ferrara, è venuto di famiglia lombarda in origine; il più degli storici lo crede nato in Venezia circa il 1438. Nulla sappiamo dove e come studiasse; quando comparisce nella storia è già grande. Egli costruì a Padova il chiostro del monastero de' frati Benedettini in s. Giustina, a Venezia la già demolita chiesa di s. Cristoforo, dove ora è il cimitero comunale e la scuola della Misericordia. E queste sono le minori sue opere. Grande scultore ed architetto nel medesimo tempo, benchè più grande in architettura che in scultura, nella chiesa di santo Stefano lasciò di suo le statue in marmo di s. Antonio di Padova, di s. Giovanni Bat-

tista, e le due altre di s. Girolamo. Chiamato a Treviso, scolpì il leone ch'è alla porta di s. Tommaso; e avendo seco condotti i figliuoli Antonio e Tullio, li volle suoi aiuti nell'ampliamento del duomo, sebbene assai giovinetti, onde coll'atto imparassero l'arte; così la pratica e la teorica non separandosi mai nella mente degli scolari, acquistavano la dottrina che non esclude il sentire, la fantasia che solleva la scienza. Indi Pietro adornò la sua opera con le effigie di alcuni santi; scolpì due leoni a s. Nicolò, e disegnò il monumento del senatore Agostino Onigo. Ciò avvenne circa il 1474. Reduce a Venezia, fu forse allora che fece il modello e cominciò a edificare il tempio di s. Andrea alla Certosa, a cui nel 1493 mancava ancora il pavimento e la facciata del coro; uno de'più eleganti e grandiosi edificii di Pietro, adorno di preziose opere di pittura e scultura, un gioiello dell'arte e tuttavolta scomparso senza che si udisse lamento, senza che alcuno registrasse nemmeno il proprio dolore! Le milizie sotto il governo italiano infransero e dispersero tutto, e il terreno infedele anch'esso non ne porta traccia; pare incredibile tanta cura ne'padri d'erigere, tanta ne'posteri d'atterrare! Conquistata nel 1444 Ravenna, Bernardo Bembo che la reggeva in nome de' Veneziani volle stabilire il nuovo governo mnendolo al nome di Dante e ordinò a Pietro Lombardo nel 1482 un monumento che racchiudesse le ceneri dell'Alighieri, mentre nel 1481 gli avea fatto erigere sulla piazza maggiore di Ravenna due colonne a somiglianza di quelle della nostra Piazzetta, con sull'una il leone e sull'altra la statua di s. Apollinare protettore della città. A questi lavori tien subito dietro nel 1484 il monumento eretto nella chiesa de'ss. Giovanni e Paolo al guerriero doge Mocenigo. Molto l'aiutarono nelle sculture i figli Tullio ed Antonio, e l'opera riuscì assai bella; sente qua e là dell'antico fare. ma dappertutto scintilla quella graziosa maniera, che poi tennero sempre i Lombardo. Forse Pietro aveva seco il fratello o soltanto suo parente Martino; ma certo si è che a Martino si era unito, quando questi eresse nel 1486 la scuola di s. Marco, ora ospedale civile, magnifica opera, dove lo stile di questi architetti s'appalesa in tutta sua luce, dove hanno già ritrovata una semplicità non gretta, una varietà di linee non confusa, un'eleganza e copiosità ornamentale che non sopraccarica. Tutti i Lombardo concorsero ad ornare questa facciata. Ma il capolavoro di Pietro, una maraviglia tra le molte venete, si è la chiesa della Madonna dei Miracoli, miracolo di leggiadria e di gentilezza, dove Pietro rifulge ingegnoso architetto e scultore elegantissimo. Quella bella invenzione, quell'armonia greca in ogni linea. quella letizia che per così dire respirano i molti e squisiti ornamenti che vanta, la rende modello in questo nuovo genere di architettura e scultura. L'opera cominciata nel 1481 venne compiuta nel 1489. Disegnò inoltre la chiesa di santa Maria Mater Domini, la quale fu terminata da Iacopo Sansovino, che sul primo aveva affinità molta al far de' Lombardo. Queste e altre opere, che smarrirono il nome del vero autore, innalzò Pietro; tra cui è ricordevole la torre dell'orologio di san Marco eretta non verso il 1499, ma verso il 1496, e ricca di smalti e di marmi. Il fondaco de' Tedeschi riedificato non è suo, ma di frate Giocondo, o secondo altri di Girolamo Tedesco, meno la chiesa de'ss. Giovanni e Paolo, grosso farfallone bevuto da tutti gli storici. Degno emulo nella scultura di Antonio Riccio noto per tanti lavori, quando morì Antonio, ai 14 di marzo 1499, fu nominato protomaestro del palazzo, e per dodici anni che tenne la carica, presiedette a tutte le fabbriche ordinate dalla repubblica; recatosi in Istria per acquisto di pietra, scoperse alcune miniere, coprì di piombo il tetto al palazzo ducale, fece il duomo di Cividal del Friuli, ristaurò molti luoghi; ciò ch'è più, disegnò le procuratie vecchie, quell'aerea creazione che fu creduta fino ad oggi opera di maestro Buono, e invece questi non ne fu che il direttore alla fabbrica. Nè ciò basta: a lui pure s'attribuisce la maggiore cappella in s. Giobbe, tutta ornamenti sullo stile di quelli che s'ammirano alla Madonna de'Miracoli. A lui dobbiamo varii altri edifizii che non riesce possibile accennare con certezza, ed egualmente in parte il bellissimo de'monumenti veneti in bronzo; quando nel 1505 suo figlio Antonio e Alessandro Leopardo sospesero il cominciato monumento Zeno, nella cappella della Madonna della Scarpa per dissensioni fra loro, fu eletto a direttore dell'opera Pietro, il quale s'impegnò d'eseguir le figure che restavano a fare e così avvenne; le gettò il Campanato ed il monumento ebbe termine nel 1515. Dopo il 1511 tuttavia non si ha più menzione di lui; e probabilmente avvenne sua morte tra il 1512 e il 1515. Lasciò nei tre figli tre seguaci che mantennero la sua delicata maniera nell'ornare e scolpire ed architettare; vinse i Lombardo ferraresi, cioè Girolamo ed Alfonso, come architetto; questi lo superarono come scultori. Amò l'antico, e tentò imitarlo, ma senza copiare, nella gentilezza dell'invenzione, nel maneggio dello scalpello, nel vario intrecciare dei fogliami e dei rabeschi, nel dolcemente accordarsi alle linee architettoniche, nel togliere alla maniera semigotica del 400 le idee più gentili ne'varii scompartimenti; imitò in questo modo, e fu originale.

LOMBARDO (Martino), certo parente, e forse fratello di Pietro, nacque probabilmente circa il 1440; si tenne il medesimo fare di Pietro, anzi sembra gli fosse compagno di studio e poscia nell'opere. Sua opera ragguardevole è la confraternita di s. Marco, in cui Pietro gli fu d'aiuto; la facciata ha modonature del più buon gusto, e un carattere proprio che alletta l'occhio. Credesi pur opera sua la superba facciata della chiesa di s. Zaccaria, che molto ritiene della precedente. Tutto questo eseguiva sul finire del secolo decimoquinto; poscia non ritrovammo alcuna altra traccia di lui.

LOMBARDO (Moro), architetto, figlio del precedente, nacque circa il 1460. Nella scuola de'parenti e del padre attese all'architettura e alla scultura. Concorse cogli altri Lombardi ad ornare col suo scalpello la facciata paterna della confraternita di s. Marco; edificò in parte la chiesa di s. Giovanni Grisostomo; diresse la fabbrica del monastero dei Camaldolesi a Murano. Lo dicevano Moreto, per cui si credette l'autore di s. Michele in isola diverso dall'architetto di s. Giovanni Grisostomo. Secondo taluno fu anche pittore a fresco, di stile veramente giorgionesco; n'era testimonianza il palazzo, ora del console greco, cui si credette meglio imbiancare da poco tempo.

LOMBARDO (Tullio), figlio di Pietro, nacque a Venezia circa il 1460; messo alla pratica dell'arte assai giovanetto, mostrò subito vivace ingegno, onde nel 1474 era aiuto del padre a Treviso nel ristauro del duomo. Non so se con Pietro si recasse a Ravenna; non resta dubbio che fosse con Pietro a Venezia nel 1484, e che lavorasse nel deposito di Pietro Mocenigo ai ss. Giovanni e Paolo. Egli più scultore che architetto, mosse rapidissimi passi e nel medesimo anno provvolto lavorando un graziosissimo altarino di

marmo, ch' è a s. Martino; più ancora (1485) nel deposito del doge Giovanni Mocenigo, dove mostra una maniera più sciolta e un sentimento nelle sembianze, che non è a dirsi, una intelligente imitazione dell'antico che fa a' pugni colla moderna. L'Adamo e l'Eva del monumento Vendramin sono pur suoi; suoi alcuni bassirilievi e le giudiziose prospettive che adornano la facciata della scuola di s. Marco, e il bassorilievo dei dodici Apostoli a s. Giovanni Grisostomo, molti lavori alla Madonna dei Miracoli che restano, alcuni a s. Andrea alla Certosa, infranti alcuni altri qua e là dispersi, o senza nome. Nel 1505 era a Padova, ed attese ad alcuni bassirilievi nella cappella di sant'Antonio, compiuti e messi a lor luogo alcuni anni dopo; nel 1521 si divise dagli altri fratelli; nel 1530 edificava a Treviso la bella chiesa della Madonna Grande, alcune cappelle in san Paolo e quella sì deliziosa del Sacramento, nel duomo, cui adornò di sue statue. La fama di tali opere lo precorse a Venezia, onde i canonici del ss. Salvatore ne lo invitarono, e gli affidarono la fabbrica della lor chiesa appena cominciata da Giorgio Spaventi, e compiuta nel 1534 con l'aiuto di Iacopo Sansovino, onde il merito di questo bel tempio è quasi tutto dovuto a Tullio. In iscultura, egli ha disegno gentile, che sente del bellinesco; ha molta nobiltà nell'espressione, e ricorda alcun poco il genere del Donatello; le sue Madonne sono devote e amorose nelle sembianze, carezzevoli i suoi Bambini. Gli si rimprovera tuttavia qualche aridezza di stile, troppo tormentate le pieghe e una certa esilità generale. Tullio mancò decrepito in patria nell'anno 1552.

LOMBARDO (Antonio), figliuolo anch'esso di Pietro, pare che esercitasse solamente la scultura; fu d'aiuto al padre nel duomo trivigiano, nel deposito Mocenigo, e nel monumento Zeno a s. Marco; al padre ed al parente nella scultura della facciata dell'ospedal civile. A Padova nella cappella di s. Antonio lasciò un bassorilievo che rappresenta un miracolo del Santo. Egli tenne lo stile del fratello e del padre. Viveva ancora nel 1521. — Pare che anche il fratello Giulio nulla lasciasse d'architettura, e che fosse solamente d'aiuto agli altri.

LOMBARDO (Sante), architetto, figlio di Giulio, nacque a Venezia nel 1504. Discepolo dell'avo e degli zii, si rese degno del loro nome; egli terminò il monastero di s. Salvatore, cominciato da Tullio; presso il ponte di s. Leone sullo stretto canale un gentilissimo palazzo in marmo, circondato di ornamenti per ogni verso, e deformato oscenamente da giunta posteriore: forse non v'era la commissione d'ornato a quel tempo. Sante eresse il palazzo Vendramin Calergi, uno de' più vaghi che si conoscano in Italia, quindi nel mondo, non ancora superato a Venezia per maestà, simmetria ed eleganza. Escluso per alcune discordie mastro Buono dalle fabbriche della scuola di s. Rocco, vi successe Sante, e quel che fa stupore si è la giovanile età dell'architetto, poichè di poco oltrepassava i venti anni. Tuttavolta assistito dal padre, inventò ed eresse quel magnifico luogo, con doppia facciata; quella sull'acqua ha più nobile e originale stile. È pur suo il palazzo Malipiero a' piedi del ponte che mena in Ruga Giuffa, bellissimo per modonature singolari e gradevolissime all'occhio; forse è pur suo il palazzo Trevisan, che taluno attribuisce a Guglielmo Bergamasco. Questo grande architetto moriva non vecchio li 16 maggio 1560 di cinquantasei anni, lasciando due figliuoli in tenera età, Tullio e Girolamo. Questa famiglia sempre producendo artisti, non mai tuttavia paragonabili ai primi, si condusse fino al decimottavo secolo; annoverò scultori, architetti, e anche pittori, come quel Vincenzo priore dell'arte de' pittori nel 1513. e il seguente.

LOMBARDO (Giulio Cesare), pittore della medesima famiglia, il quale fioriva nella seconda metà del decimosesto secolo. Non è conosciuto che per alcune opere a fresco; dipinse a s. Polo la facciata del palazzo Contarini (demolito), con istorie, ornamenti ed architetture; più belle sono le opere a san Maurizio nella facciata del palazzo Daponte, ora sede del *Gondoliere*. Di queste preziose pitture a dispetto degli anni e d'un incendio resta ancora qualche frammento.

LOMBARDO (Lodovico), architetto fiorente sul cominciare del secolo decimosesto, probabilmente dell'illustre famiglia degli antecedenti, dicesi che abbia eretto il palazzo Grimani a s. Polo, che ritiene dello stile lombardesco.

LOMBARDO (Tommaso), scultore, forse da Lugano, giacchè il Vasari lo dice Tommaso da Lugano, non appartiene alla famiglia de' veneti Lombardi. Egli fu scolare del Sansovino e non de' mediocri; fece la statua di s. Girolamo a s. Salvatore; la statua di Nostra Donna col Bambino e il Battista, a s. Sebastiano, bella opera copiata da una del maestro; aiutò finalmente Iacopo nell'erigere la loggetta ove lasciò alcune statue e lavori che talmente ritengono del fare sansovinesco da sembrar tutti d'una sola mano. Egli fioriva circa il 1550; vien detto anche Tommaso Rodari, e benchè non mediocre nell'operare sul marmo o sul bronzo più dilettavasi di lavorare in istucco.

LOMBARDO (Alfonso). *V.* Cittadella.

LOMBARDO (Biagio), nato a Venezia circa il 1600, si diede al paese, e pochi italiani e fiamminghi lo superarono, secondo il Ridolfi, in tal genere.

LOMBART (Pietro), incisore, nato a Parigi nel 1612, apprese il disegno presso Vouet; non si sa da chi l'incisione. Dopo aver lavorato qualche tempo a Parigi, recossi a Londra, dove operò per librai ed eseguì begli ritratti. Ha bulino vigoroso e corretto disegno. Il ritratto di Carlo I, di Van Dyck, è rarissimo, perchè sostituì la testa di Cromuello a quella del re. Egli intagliò una serie di dodici ritratti pure di Van Dyck, non poco riputati, due di uomini e dieci di donne, dette le contesse di Van Dyck: un altro ritratto del Protettore, da Walker; quello di esso pittore, quello di Lafond gazzettiere d'Olanda, della duchessa di Yorck e di Samuele Moreland. Incise anche varii soggetti di storia, tra cui la Cena e la Natività, del Poussin; il s. Michele, da Raffaello; la Vergine assisa su un trono, da Annibale Caracci ec. Dopo un lungo soggiorno a Londra tornò a Parigi ed ivi morì nel 1682.

LOMELLINO (Valentino), da Raconigi, fiorì dopo la metà del secolo decimosesto e venne annoverato tra' buoni pittori piemontesi; ora non si conosce di lui veruna opera.

LOMI (Orazio). *V.* Gentileschi.

LOMI (Alessandro), fiorentino, scolare di Carlo Dolci; vedendo i quadri del maestro ricercati si fece a copiare le di lui opere. In questo lo imitarono un Bartolommeo Mancini e Agnese Dolci figliuola di Carlo. Le loro opere talvolta si confondono con l'originale.

LOMI (Baccio), pittore nato a Pisa verso il 1550 e capo d'una famiglia di artisti. A Roma presso Taddeo Zuccari imparò la pittura. Egli dimorò sempre in patria, dove nel Camposanto terminò la storia d'Ester cominciata dal Ghirlandaio; l'Assunta, presso i canonici della primaziale è bel-

lamente disegnata e colorita sul fare antico. La pala maggiore di s. Lorenzo è un altr'opera che ricorda il maestro e Sante Titi, finita circa il 1585.

LOMI (Aurelio), pittore, nacque a Pisa nel 1556 ai 29 febbraio. Benchè nipote ed allievo di Baccio Lomi, ebbe anche insegnamenti dal Cigoli, dal Bronzino le cui maniere seguiva, come ne' due vasti quadri a Pisa, la Natività e l'Adorazione de' Magi. Mentre il Sorri fioriva a Genova, egli vi si recò e scolorì l'astro rivale con la Deposizione di croce in santa Maria della Passione, con la Resurrezione ed il Giudizio universale per la cattedrale di Carignano. A Roma dipinse i freschi della cappella di santa Maria in Vallicella e un bellissimo quadro dell'Assunzione. Lasciò opere sue a Bologna, a Lucca, a Firenze, moltissime a Pisa ove nel Camposanto esiste il san Girolamo, una delle migliori. Uno de' capiscuola pisani, sorprende per molta ricchezza d'invenzione, per sicuro pennello e dotto disegno; talvolta per grazia soave di tinte e talvolta per una certa terribilità che campeggia nelle sue opere. Egli era invidioso, e al Nebbia in Roma tolse varie commissioni; fu d'umor stravagantissimo, e stanco dell'Italia passò in Inghilterra, dove il re lo condusse al proprio servigio. Morì a Londra di ottant'anni, secondo altri di sessantasei nel 1622.

LOMMELIN (Adriano), intagliatore a bulino, nacque in Amiens verso il 1636, imparò l'arte in Anversa e quivi si trattenne finchè visse. Non fu troppo felice ne' soggetti storici, ma meglio riuscì ne' ritratti tolti da Van Dyck, di cui i principali sono: Carlo I, Ferdinando d'Austria, Alessandro della Faille, Giovanni Malderus, Giovanni Battista di Bisthoven, ec.

LONATI (Domenico), milanese, a quanto sembra uno de' buoni architetti che a' tempi di Martino Bassi e di Fabio Mangoni si adoperarono nella esecuzione della cattedrale di Milano.

LONDERSEL (Assuero), pittore ed intagliatore in legno, olandese, credesi nato nel 1550. Si conservano di lui alcuni paesaggi dipinti e certi graziosi intagli in legno stampati in Anversa nel 1576 e nel 1599 presso Silvio. Ignoransi altre circostanze di sua vita; si sa per altro che non ebbe alcuna relazione con Giovanni che segue.

LONDERSEL (Giovanni), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Bruggia verso il 1580 e quivi operava al principio del secolo decimosettimo sul gusto di Nicola de Bryn, del quale si suppone che fosse allievo. Le sue stampe hanno infatti qualche merito e sono molte: le Tre virtù teologali; i Cinque sensi di sua invenzione; due paesaggi con cacciatori e Apollo e Dafne, da Savary; Tobia coll'Angelo, Giacobbe che custodisce il gregge di Labano, s. Giovanni Battista nel deserto, da Hondekooter; il sagrifizio d'Abramo, da Coninxloo; e molti altri da Vinckenbooms e altri.

LONDONIO (Francesco), pittore di Milano, nato nel 1723, fu allievo del Porta nella pittura, di Benigno Rossi nella incisione. Attese a studiare le opere del Coreggio in Parma, ma trovandosi meno atto in quel genere si diede a dipingere scene campestri, animali, e ne trasse singolar lode. Molti suoi quadri si conservano in nobili case di Milano, ed è bellissima la sala che dipinse in casa Grianta. Nel 1769 vide Roma e Napoli; quivi si trattenne lungamente occupandosi nell'incisione di rusticani soggetti e trattandoli con verità, con naturalezza e con brio. Le sue migliori incisioni formano settantadue pezzi, alcuni de' quali sono lumeggiati di bianco con molto effetto. Morì nel 1783 di anni sessanta, pianto anche per il suo ameno carattere.

LONGE (Uberto), detto il Fiammingo, nacque in Brusselles, e venne giovanetto in Italia dove dimorò finchè visse. Pare che abbia frequentato in Cremona l'accademia del Bonisoli e del Massarotti, e che abbia seguito quest'ultimo, benchè nelle sue opere in Cremona ed in Piacenza non si possa con precisione riconoscerne lo stile, sempre però morbido e pastoso che ricorda il fiammingo. Nelle sue storie di santa Teresa in s. Sigismondo fuori di Cremona emula Guido; nelle pitture di sant'Antonio martire in Piacenza si appressa al Guercino. Le sue storie sono abbellite da vaghi paesi, in cui ha uno stile misto di delicato e robusto come nel s. Saverio a Piacenza, dove mancava nel 1709.

LONGHENA (Baldassare), architetto, nato a Venezia circa il 1600. Figlio d'uno scarpellino, mostrando assai genio per l'architettura, lo Scamozzi accettollo nella sua scuola. Uomo di fantasia straordinaria, si lasciò nelle sue opere vincere dalle strambe cose, amate in quel secolo, ed erigendo l'Ospedaletto fece quanto di più goffo e bizzarro si possa dire. Salito in gran fama, la repubblica, nel 1630, gli commise la fabbrica della chiesa di N. D. della Salute, la cui pianta è ammirabile, il di cui insieme magnifico e grandioso s'accorda con le fabbriche circostanti, con quelle che le stanno di fronte; per l'elevata sua cupola e pel mirabile suo effetto pittoresco si fa perdonare il barocchismo delle particolarità. Egli disegnò il ricchissimo palazzo Pesaro; il grandioso palazzo Rezzonico, ne' quali risplende un buon effetto nel totale, il gusto del secolo negli accessorii; disegnò anche il monumento al doge Giovanni Pesaro, ai Frari, pesante e bizzarrissima opera, e quello del doge Michieli a s. Giorgio Maggiore. Uomo dolce ne' costumi e cortese, già ricco per tante opere, morì a Venezia ai 18 febbraio del 1682.

LONGHI (Luca), pittore, nato a Ravenna nel 1507, riuscì nel ritratto e anche nella storia. Buono, quieto e studioso visse sempre in sua patria, con lunga pazienza e dottrina conducendo a fine numerosi dipinti, come i moltissimi in Ravenna, quelli pel s. Benedetto di Ferrara, per l'abbazia di Milano, ec. Egli componeva sul fare antico; ha idee dolci e graziose, buon composto di colori che ricordano Lorenzo da Imola; nelle ultime opere si avvicina allo stile moderno, il che Vasari attribuisce ai suoi consigli, poichè essendo a Ravenna seco lui strinse amicizia e visse due mesi. Egli dipingeva celestialmente gli angeli. Tranquillo della sua non lontana fama, sebbene lontanissima la meritasse, moriva lasciando una figlia pittrice, e

LONGHI (Francesco), pittore e figlio dell'antecedente, che nacque circa la metà del secolo decimosesto. Fiorì a Ravenna e nel 1576 dipinse una tavola al Carmine; operava ancora nel 1610. Cercò d'imitare il padre, ma nol raggiunse nella gentilezza e nella nobiltà delle teste: nel languido colorire sente del vasaresco.

LONGHI (Pietro), detto il Falca, nacque in Venezia nel 1702 da un gettatore in argento. Prima scolare in patria del Balestra, poi del Crespi a Bologna, seguendo un naturale temperamento non dipinse che cose facete, mascherate, conversazioni, ec., con uno stile proprio, e s'acquistò commissioni e fama. Una delle prime sue opere fu l'affresco in casa Sagredo, che rappresenta la caduta de' giganti. Si distinse anche nei ritratti. Morì in patria nel 1785.

LONGHI (Alessandro), figlio di Pietro, nato nel 1733,

si rese celebre nel ritratto e nell' intaglio ad acquaforte, in cui lo istruisse Giuseppe Nogari. Come pittore non fece che ritratti ai nobili veneti. Pubblicò nel 1763 le vite dei pittori famosi veneziani del suo secolo, e n' incise i ritratti ad acquaforte, nelle quali notizie lo si accusa d' aver taciuto per rivalità quelle di parecchi artisti celebri; non obbliò tuttavia di mettervi il proprio ritratto e la relativa lode. Egli intagliò sopra disegni di suo padre alcuni soggetti generici, come la filosofia pittagorica, una mascherata veneziana, un ciarlatano, un moro che suona il tamburo, un gondoliere che balla con una donna. Moriva nel novembre del 1813. Egli fu uno dei primi membri dell' accademia veneta.

LONGHI (Giuseppe), incisore, nacque nel 1766 a Monza da Carlo Francesco negoziante di sete e Cecilia Caronni, che bramavalo ecclesiastico. Fanciullo lo nominarono a un benefizio di privato diritto della famiglia; studiò lettere e filosofia nel seminario ambrosiano di circa vent' anni, nel 1786. Avea già manifestata inclinazione non poca al disegno, giacchè nelle sue ore di ozio esercitavasi in copiare a penna stampe e disegni; inclinazione fomentata da Antonio Mussi, suo maestro. Uscito dal seminario, dimenticati gli ecclesiastici studii per porsi nel commercio, prima di soppiatto, indi apertamente si consecrò al disegno ed alla pittura, riuscì eccellente in far ritratti in miniatura, e ne trasse non comune profitto. Ma vedendosi presso ai venticinque anni senza conoscere le pratiche del colorire, e nel disegno lontano ancora da quella eccellenza a cui tendeva, si decise per l' intaglio, come fra l' arti belle la più indipendente; perciò nel 1791 entrò nella scuola instituita a Milano da Leopoldo II e diretta da Vincenzo Vangelisti, e attese nuovamente al disegno sotto Aspari, Traballesi e Franchi. Nel 1792 provossi la prima volta a bulino incidendo la testa d' un' aquila per Giocondo Albertolli. Nel medesimo anno ito a Roma per istudiare alle fonti del grande e severo disegnare, quivi copiò un quadro di Guido, il Genio della musica, che giunto a Milano intagliò nel 1794; a ciò tennero dietro un s. Girolamo a mezza figura, da Daniele Crespi, e un ritrattino da Rembrandt. Ma non bastandogli l' utile di tali stampe, ritornò a' ritratti in miniatura, genere in cui si fece gran nome, di modo che nel 1796 non guadagnò meno in un anno di ventimila franchi, e pose mano al rame intrapreso della Galatea, cui solo finì nel 1813. Spogliatisi interamente gli abiti clericali, stimolato da intelligenti amici, che intravedevano la sua gloriosa carriera, avuta la commissione da Gros d' incidere un ritratto di Bonaparte, condusse quest'opera in soli otto mesi, e sebbene non sia perfetta, fece sperare altamente di sè; per cui, morto il Vangelisti, il ministro Tadini gli affidò la scuola dell' incisione; felicissima scelta, alla quale dobbiamo tanti lavori bellissimi, tanta emulazione avvivatrice, e tanti allievi che fanno invidiabile la scuola lombarda a molte italiane e straniere. Poichè, senza uno stimolo così potente non s'avrebbe il Longhi con tanta perseveranza esercitato in quest'arte. Eletto a pubblico insegnamento ed esempio, credette di dover dismettere l' ozio e cominciare vita operosa, nè stimò la cattedra un letto, sulla quale parlando, dormire; credette obbligo suo di mostrarsi degno della scelta dell' illustre matematico. Amava di maneggiare liberamente la punta alla pittoresca; quindi nel solo 1799 pubblicò un altro ritratto di Rembrandt, il busto d' un Etiope, da Rubens; un Munsulmano, due filosofi in contemplazione, il buon Samaritano, un Borgomastro, tutto da Rembrandt; la Deposizione di croce, di Daniele Crespi, e la Decollazione del Battista, da Gherardo dalle Notti. Nel 1801 andò a Lione qual membro della consulta Cisalpina; indi coll' amico suo Francesco Rosaspina visitò Parigi, ove strinse domestichezza con Gérard, Gros, Tardieu, Desnoyers e Wille. Reduce in Italia, le belle stampe s' avvicendano rapidamente; la visione di Ezechiello, da Raffaello; la Maddalena, dal Coreggio; il ritratto del principe Eugenio, col quale contende a Bervic; il Gesù fra le braccia di s. Giuseppe, col quale gareggia co' gentili intagli di Ficquet; finalmente lo Sposalizio della Vergine, capolavoro che si mette all' altezza della Trasfigurazione, capolavoro di Morghen, di modo che di questo Sposalizio non si può veder cosa nè più bella nè più amorosa. Nomineremo il ritratto di lady Burghersh e del figlio di lei, da Lawrence, condotto con bella maniera di tratteggiare, piena d' una soave espressione, e di una grazia ingenua che la rendè degna del titolo, le delizie materne. Venuto Bonaparte a Milano per assumere la corona, gli ordinò l' incisione d' alcuni fasti napoleonici dipinti da Andrea Appiani, e nel 1811 ne ridusse a termine cinque pezzi, in essi seguendo un taglio semilibero. Gli stupendi ritratti di Napoleone, di Michelangelo, del doge Dandolo, di Giorgio Washington per Bettoni; quello d' un suo fratello; la sacra Famiglia, da Raffaello, lo posero e lo stabilirono nella rinomanza che gode. Filosofo nell' arte, fino dal 1815 cominciò la sua opera sulla calcografia, che sorpreso da morte non condusse a termine, e così incompleta vide la luce nel 1833. Un sentimento squisito del bello gli giovava ad apprezzare anche le arti della parola; fu detto buono scrittore e gentile verseggiatore, e fra le cose che andò pubblicando di tratto in tratto ci sembrano notevoli due discorsi intorno la pittura ed il bello. Se esser membro di tutte le accademie del mondo, significasse la potenza d' un qualche ingegno, potrebbesi dire che fu membro degli istituti di Francia, dei Paesi Bassi, di Milano, delle accademie di Londra, di Berlino, Vienna, Torino, Copenaghen; ebbe decorazioni e segni di stima da varii sovrani, ma di amore dagli Appiani, dai Moscati, dai Bossi, da Monti, da Lawrence, da Volta. Visse gli ultimi anni a Milano letificato da quante glorie spuntavano intorno a lui, da quanti figliuoli nell' arte era benedetto il suo nome, giacchè educò nell' incisione Carlo Maria Borda, Giuseppe Beretta, che pagò un tributo di gratitudine al maestro, dettandone una amorosa biografia, Giuseppe Cozzi, Paolo Caronni, Antonio Ghiberti, Samuele Iesi e un Garavaglia e un Anderloni. Attendeva ad intagliare il Giudizio di Michelangelo, quando sul finire del dicembre 1830 colpito d' apoplessia, moriva il 2 gennaio 1831.

LONGO (Onorio), uno de' buoni architetti milanesi, che nel glorioso episcopato del cardinale Federico Borromeo, presentò un disegno per la nuova facciata del duomo di Milano, che conservasi tuttavia nella galleria della fabbrica.

LONGO (Pietro), o De Longhi, fioriva in Venezia circa il 1570, fu allievo di Paolo Veronese e dipinse alcuni compartimenti in chiaroscuro nel palazzo ducale nella sala del maggior consiglio, rappresentanti la Religione della città, la costanza del Bragadino tormentato, il doge Veniero in una pugna navale ed altri fatti gloriosi de' Veneti.

LONGUEIL (Giuseppe di), intagliatore a bulino, nacque a Lilla in Fiandra nel 1636, e recossi a Parigi assai giovine. Studiò presso Aliamet e sposò la figlia dell' ebanista Guérin. Fece molte buone vignette per le favole di Lafontaine, per le poesie del Dorat e di Pézay, e riuscì anche

in soggetti storici. Moriva nel 1790 a Parigi. Le sue opere principali sono: due soggetti allegorici in onore del re e della regina, da Cochin; l'eroismo alla battaglia della Piave, da Moreau il giovane; quattro soggetti rustici da Van Ostade e da Lepicié ed Aubry; i Pescatori, da Vernet; Napoli e il Vesuvio, prospettive della Campania, dal Mettai; varii intagli di battaglie cinesi.

LONSING (Francesco), intagliò a Roma nel 1772 la caccia di Meleagro da Giulio Romano, nella raccolta di Hamilton. Ignoransi i particolari della vita di questo incisore.

LOON (Teodoro van), nacque a Brusselles al principio del secolo decimosettimo e studiò lungo tempo in Italia. Roma e Firenze hanno alcuni suoi quadri. Studiò Raffaello, fu amico di Carlo Maratta e ne seguì la maniera. Tornato a Brusselles, dipinse molti quadri lodevoli per chiese di quella città e per Malines, come l'Adorazione de' magi, la Visitazione, s. Saverio colla Vergine ed il divin figlio. Fece anche varii disegni per intagliatori.

LOPEZ o Lobo (Eduardo), detto *Lupus* in latino, compositore portoghese, beneficiato e maestro di cappella alla cattedrale di Lisbona circa il 1600, è noto per moltissime opere di chiesa, tra le quali: *Opuscula musica nunc primum edita; Natalitiae noctis responsoria; Missa ejusdem noctis; B. Mariae Virginis antiphonae; Canticum Magnificat; Missae*, ec. Il suo stile somiglia assai a quello di Benevoli; sul terminar di sua vita, che giunse ai centotre anni, fu eletto rettore nel seminario vescovile. Gli era stato maestro Manuello Mendez d'Evora.

LOPEZ (Gasparo), pittore napolitano, detto Gasparo dai Fiori, nacque in Napoli dopo la metà del secolo decimosettimo e fatto provetto ed acquistato qualche nome come pittore di fiori, abbandonò la patria per visitare le altre città d'Italia, trattenendosi in quelle ove erangli date commissioni. Operò molto in Firenze, in Venezia, in Brescia e dovunque creò imitatori, i quali però lasciò molto addietro per vaghezza e freschezza di colorito. Morì, non è ben noto se a Firenze o a Venezia, nel 1732.

LOPEZ (Cristoforo), pittore, nacque in Siviglia circa la metà del secolo decimosettimo, e molto operò per la spedizione alle Indie, il qual commercio essendo allora assai vivo, non è meraviglia che quegli artefici più valessero per facilità di pennello che per castigato disegno; dipinse un s. Cristoforo veramente gigantesco, ed una Cena agli Ognissanti in patria. Moriva nel 1730.

LOPEZ (Giacomo), nacque circa il 1470 e fu allievo di Antonio del Rincon di Toledo. Nel 1508 operò alcune storie nella cattedrale di questa città che furono tassate da certo Giovanni di Borgogna, pittore affatto ignoto. Nel 1519 dipinse con Alfonso Sanchez il teatro di Alcalà di Henares. Le migliori sue opere sono però quelle fatte in gioventù per la cattedrale di Toledo; i pochi avanzi che rimangono ancora lo dimostrano uno de' migliori nello stile gotico.

LOPEZ (Giacomo), detto il Mudo, nato in Madrid nel principio del decimosesto secolo. Si conoscono molti suoi lavori nell'eremo di Nostra Donna del Prado, presso Talaveyra della Regina. Ebbe comune col Navarrete il soprannome, non il merito, e morì in patria di circa sessant'anni.

LOPEZ (Francesco), operava in Madrid verso il 1558, era però pittore dozzinale, essendosi abbassato a colorire e indorare l'altar maggiore di marmo eseguito pel monastero di Monferrato da Stefano Giordano.

LOPEZ (Cristoforo), eccellente pittore portoghese oriundo di Castiglia, nacque nel 1516 e fu allievo di Alfonso Coello e pittore al servizio di Giovanni III re del Portogallo, dal quale ebbe generose mercedi e il titolo di cavaliere. Molto operò in quel regno e specialmente di ritratti della real famiglia e d'altri signori. Morì a Lisbona nel 1570.

LOPEZ (Francesco), pittore, nato circa il 1540, imparò l'arte dal Cardenelo e operava in Madrid nel 1595. In quell'anno dipinse col maestro i quadri all'altar maggiore di san Filippo Neri, distrutti nell'incendio del 1718. Nel 1603 fu eletto pittore di Filippo III, il quale gli ordinò parte dei freschi nel palazzo del Pardo, ove rappresentò una battaglia di Carlo V. Aiutò il suo condiscepolo Vincenzo Cardenelo ad intagliare alcune stampe pei *Dialoghi della pittura*, e lasciò alcuni affreschi nelle chiese di Madrid. Ignorasi il tempo di sua morte.

LOPEZ (Diego), mediocre intagliatore spagnuolo, noto soltanto perchè pubblicò alcune stampe di epitafii e di pompe funebri.

LOPEZ (Giuseppe), pochissimo conosciuto per le sue opere di pittura, ma invece molto onorevolmente per la gagliarda opposizione fatta in Vagliadolid contro le pretese del fisco in pregiudizio de' privilegii dell'arte.

LOPEZ (Giuseppe), allievo di Murillo, e suo fedele imitatore, dipinse nel convento della Mercede di Siviglia un s. Filippo all'Alcazar. Pare che dipingesse poi sempre Vergini e Bambini, e n'ebbe fama di buon pittore.

LOPEZ (Pietro), nato dopo il 1550, si stabilì in Toledo avanti il 1600, operò molte belle pitture per chiese, tra le quali venne singolarmente lodata l'Adorazione de' magi nel convento de' Trinitarii.

LOPEZ Caballero (Andrea), fioriva in Madrid circa il termine del decimosettimo secolo, e fu creduto valente ritrattista. Dipinse ancora quadri di storia che hanno molta somiglianza con quelli di Giuseppe Antolinez per cui fu creduto suo allievo, e lo imitò massime nel Cristo al sepolcro colle tre Marie, tela conservata in una quadreria di Madrid.

LOPEZ Caro (Francesco). *V.* Cano.

LOPEZ Madera (il dottore don Giorgio), nacque in Madrid nel 1574, e di diciott'anni era già baccelliere all'università di Valenza, poi di grado in grado salì alle prime cariche del regno. Tra le più gravi incombenze, tra lo splendore dei titoli, coltivava con amore il disegno e la pittura e n'ebbe grandi elogii dagli artefici che frequentavano la sua casa, forse sospetti amici della sua splendidezza. Morì in patria nel 1640.

LOPEZ Paloucino (don Francesco), pittore, imparò l'arte nell'accademia di s. Fernando di Madrid e fu ricevuto accademico onorario nel 1759; ma tranne alcuni ritratti e mediocri quadretti, nulla lasciò d'importante che gli assicurasse buona fama.

LORCH, Lorich o Lorichio (Melchiorre), pittore ed intagliatore, nacque a Flensborg nello Schleswig del 1527. Imparò in patria gli elementi della pittura e dell'intaglio; alla pratica dell'arte unì la dottrina e l'erudizione antica; viaggiò a Costantinopoli, ove incise a bulino il ritratto del Gransignore e della sultana favorita. Nel 1576 diede una curiosa raccolta di abbigliamenti alla turca incisi in legno e componenti un volume in foglio. Le sue opere pittoriche sono poco conosciute, ma dalle stampe si può arguire che fossero buone. Disegnava con vivacità, specialmente il nudo, che ritraeva con morbidezza e facilità di contorni.

Morì a Roma nel 1575. Le sue stampe principali sono: un s. Girolamo, dal Durero; Apollo, da Aldegrever; i suonatori di cornamusa; Michele d'Arcing; Martino Lutero; due ritratti di Solimano, mezza figura; due altri dell'ambasciatore persiano Ismael. In legno operò il Diluvio, la Natura, una Turca, e una raccolta di centoventinove stampe.

LORENESE (Claudio). *V.* Gelée.

LORENESE (Roberto). *V.* Lelorrain.

LORENTE (Andrea), nato nel 1631 ad Archuelo presso Toledo, studiò in Alcalà e fu banchiere nella facoltà delle arti. Era commissario dell'Inquisizione di Toledo, sacerdote alla prebenda di Alcalà, ed organista nella chiesa di s. Giusto. Assai versato nella musica di que' tempi, massime nell'italiana, scrisse un'opera importante: *Il perchè della musica, cioè del canto fermo, del canto misurato, del contrappunto e della composizione.* Si è perduto un suo libro su tutti gl'istrumenti e principalmente sull'organo.

LORENZANI (Paolo), compositor di musica sacra, nato a Roma nella prima metà del secolo diecisettesimo studiò sotto Benevoli. Maestro di cappella de' Gesuiti in Roma, passò poi alla cattedrale di Messina, indi a Parigi, dove fece eseguire nella cappella di Versaglia alcuni suoi *mottetti* che molto piacquero a Luigi XIV, il quale lo incaricò di procurargli de' buoni cantori; nel 1679 pubblicò a Parigi un libro di *mottetti* a quattro voci, finchè reduce a Roma, fatto maestro di cappella nel Vaticano, tale morì nel 1703. Lasciò molti pezzi di musica sacra e specialmente *salmi* sul gusto del maestro.

LORENZETTI (Ambrogio), pittore, nacque a Siena nel 1257 da un pittore chiamato Lorenzo e per diminutivo Lorenzetto; fu allievo del padre, non già di Giotto, nè d'alcuno scolare di Giotto. Egli ha una maniera tutta sua propria; basta osservare nel palazzo pubblico di Siena un vasto quadro di Ambrogio che si può dire un vero poema morale, perchè tende con esso a formar buoni politici e moderatori di repubbliche. Se vi fosse più varietà nell'espressione delle figure poco avrebbe ad invidiare ai più belli del Camposanto pisano. Siena possede molti suoi freschi e vaste pitture; più sorprende nelle piccole, essa supera l'epoca, e prepara la via al b. Angelico. Era già vecchio, quando i Fiorentini gli allogarono per s. Procolo alcune storie di s. Nicola, trasferite nell'abbazia. Ambrogio fondò una scuola senese diversa in tutto dalla fiorentina. Egli era dotto e scrisse in favore della patria, che per la sua prudenza adoperollo in maneggi importanti, morì circa il 1340.

LORENZETTI (Pietro), fratello del precedente, insieme con Ambrogio dipinse allo spedale di Siena lo Sposalizio di Maria; fu fatto allievo del Giotto, non già del padre, dal Vasari e dal Baldinucci per la loro smania di fiorentinizzare qualunque pittore; il primo lo chiama Laurati, e non è; lo fa non fratello di Ambrogio, e lo è. Esiste tuttora di lui nel Camposanto di Pisa, la vita dei Padri nel deserto, opera ricca d'idee e la meglio composta di quante altre al suo tempo; anzi nel disegno e nell'eseguire supera lo stesso Cimabue e Giotto. Pietro operava tuttavia nel 1355.

LORENZETTI (Lorenzo), figlio di Pietro, studiò ed attese alla scultura in Pisa, dove eseguì in s. Francesco un s. Bernardino di rilievo e un'Assunta con molte figure.

LORENZETTI (Giovanni Battista), pittor veronese del secolo decimosettimo, fu allievo di Pietro da Cortona, e si distinse per una maniera grandiosa e buon colorito. Egli fece i begli affreschi di sant'Anastasio a Verona. Trasferitosi a Venezia, dipinse per s. Stefano, nel palazzo ducale, in santa Marina, in sant'Anna con buona macchia e facilità, non seguendo l'oscurantismo d'allora; operava circa il 1641.

LORENZETTO. *V.* Campanaio (Lorenzo di).

LORENZI (Battista), valente scultore fiorentino del 1566, condusse in quel tempo alcune buonissime statue per l'apparato fatto in Firenze per le nozze di Giovanna d'Austria con Francesco de' Medici, principe di Firenze e Siena. Furono assai lodate le opere del Lorenzi per purezza di gusto e per grandioso stile, meno fiero del buonarottesco, eppure di buon effetto, perchè pieno senza ricercatezza di dottrina anatomica.

LORENZI (Francesco), pittore nato in Verona nel 1719, fu allievo del Tiepolo, e se non superò il maestro nella copia delle invenzioni e nella prontezza dell'esecuzione lo superò forse nella dolcezza de' contorni e del colorito. Oltre i quadri ad olio, Verona ha di lui diversi soffitti a fresco, Brescia una sacra Famiglia, Venezia una pala a santa Caterina, che lo mostrano buon dipintore secondo i tempi. Morì nel 1783 o secondo altri nel 1788, e visse sessantaquattro anni.

LORENZI (Paolo de), pittor cenedese, nato nel 1733; studiò la pittura nella scuola di Giovanni Battista Bellucci e del Piazzetta. Ma non operò molto, o non operò quanto poteva a motivo dell'indebolita vista. Viveva ancora nel 1790.

LORENZI (Antonio), da Settignano, scultore, fu allievo del Tribolo ed operava circa la metà del secolo decimosesto. Aiutò il maestro nella statua d'Esculapio alla villa di Castello, ne' quattro putti alla fonte maggiore del medesimo luogo; fece inoltre alcune teste ed ornamenti intorno al nuovo vivaio; altri ornamenti al giardino di s. Marco ed una bellissima fontana; in Pisa la sepoltura del Corte, filosofo e medico; tre figure, molti animali per fonti, e molti ornamenti pei luoghi del Duca; lavori belli e difficili per cui fu annoverato tra gli accademici fiorentini.

LORENZI (Stoldo di Gino), scultore fratello del precedente, lodato dal Vasari, benchè fosse in giovanile età. Scolpì a Pisa una graziosa Annunziata, un'altra bella statua che fu posta da don Garzia di Toledo nel suo giardino di Chiaia. Nella facciata de' cavalieri di santo Stefano di Pisa fece l'arme del duca gran maestro tra due statue, la Religione e la Giustizia; nel giardino de' Pitti fece una fontana che raffigura il trionfo di Nettuno.

LORENZI (Battista). *V.* Cavaliere (Battista del).

LORENZINI (Antonio), detto il frate Antonio, pittore ed incisore, nacque a Bologna nel 1655, allievo nel disegno di Pasinelli, si applicò poi all'intaglio ad acquaforte, e ad eseguire varie opere del maestro. Disegnando un giorno in s. Francesco di Bologna il quadro di s. Antonio che libera dal purgatorio l'anima di suo padre, tocco d'una ispirazione religiosa, entrò nell'ordine de' Francescani, non obbliando l'intaglio. Nel 1709 si recò a Firenze, dove visse trentasett'anni al servigio della casa de' Medici, e intagliò molte opere di quella galleria con Teodoro Ver Cruys, Mogalli, Picchianti. Compiuti questi lavori, fe ritorno a Bologna, dove l'accademia Clementina l'aveva già tra i membri. La raccolta delle sue stampe è numerosissima, e conservano il carattere degli originali da cui son tratte. Egli morì a Bologna nel 1740 e tra i suoi intagli nomineremo il martirio di s. Orsola, da L. Pasinelli; l'Annunziazione, dal Veronese; Cristo che passeggia sul mare con s. Pietro, da Lodovico Caracci; Venere che riposa e due Amorini che si trastullano

colle colombe, da Carlo Cignani; Giuseppe venduto dai fratelli, Giuseppe governatore dell'Egitto, ambidue da Andrea del Sarto; Saule e Davide colla testa di Golia, dal Guercino; le Marie al sepolcro, da Pietro da Cortona; l'arca di Noè, dal Bassano.

LORENZINO da Venezia, allievo di Tiziano, fioriva al principio del secolo decimosettimo, e dipinse a fresco una bellissima allegoria con grandi figure sopra il sepolcro di Iacopo Cavalli generale della repubblica ai ss. Giovanni e Paolo; fece anche alcuni quadri all'officio de' sensali a Rialto. Dava insomma grandi speranze di sè allorchè fu rapito all'arte in giovane età.

LORENZITI (Antonio e Bernardo), fratelli, musici valenti; il primo nacque all'Aia circa il 1740 e studiò sotto il padre musico ai servigi del principe di Orange, poi sotto Locatelli. Nel 1767 fu maestro di cappella alla cattedrale di Nanci ove finì di vivere, lasciando molti *terzetti*, *quartetti* e *concerti*. Bernardo nacque a Kirchheim nel 1764 e fu allievo del precedente. Venticinque anni fu occupato nell'orchestra dell'opera di Parigi. Scrisse circa duecentoquaranta *pezzi* di musica d'ogni sorta, con nocevole facilità. Lasciò anche un *metodo* elementare per violino.

LORENZO di Credi. *V.* Credi (Lorenzo di).

LORENZO (san), uno de' tre santi architetti portoghesi che si resero benemeriti in patria. San Lorenzo è l'autore del ponte chiamato Ponte di Cavez, tutto di pietra tagliata.

LORENZO (don), monaco camaldolese, fiorentino, fu scolare di Taddeo Gaddi, e dopo la metà del secolo decimoquarto capo d'una numerosa scuola di miniatori di libri corali. Di lui e de' suoi discepoli sono varie tavole antiche nel chiostro degli Angeli di Firenze.

LORENZO (don), barnabita milanese, uno degli architetti che circa il termine del sedicesimo secolo offrirono nuovi disegni e modelli per la facciata del duomo di Milano. V'ha chi lo dice autore della chiesa di s. Barnaba e di altri edifizii, dai quali apparirebbe buon architetto, non però esente dai difetti degli artefici che operavano sul finire del secolo dei Palladii e dei Barozzi.

LORENZO (Fiorenzo di), da Perugia, fioriva del 1487, e si conservano in Perugia varie tavole con questa data. Altre memorie non si hanno di quest'artefice fino al 1521. Fu assai buon artefice, per i tempi in cui visse, e avrebbe ottenuto più lodi se non l'oscurava l'immensa superiorità di Pietro Vannucci.

LORENZO da Carrara, uno de' più valenti allievi del Moschino, fioriva dopo la metà del secolo decimosesto, e in occasione delle nozze di Francesco de' Medici con Giovanna arciduchessa d'Austria, fece presso al palazzo ducale due statue, la Fama e l'Eternità. Allora non avea più di venticinque anni, e dava grandissime speranze di sè; però mancando d'occasioni migliori, costretto a lavorare in aiuto di altri maestri, lasciò pochi altri saggi della sua virtù.

LORENZO Veneziano, pittore, il quale fioriva nel 1358, e fu uno di quelli che cominciarono primi ad allontanarsi dalla maniera greca. Dipinse un san Pietro e un san Marco per l'officio della Zecca, e molte storiette sacre divise per numerosi comparti gotici a s. Antonio di Castello, opere che tutte ora esistono nella nostra accademia.

LORIO (Camillo), pittore udinese del secolo decimosettimo, sarebbe messo in dimenticanza, non rimanendo di lui alcuna opera; ma alcuni dotti friulani il presero cura di raccogliere le sue memorie con tutte quelle degli altri artefici della loro patria.

LORME (Filiberto de). *V.* Delorme.

LORNE (Stefano), di Orleans, detto da alcuni Stefano de Saulne, ebbe bulino delicatissimo, e riuscì assai bene nei piccoli intagli. Incise molti pezzi di sua invenzione, dai disegni di Raffaello e d'altri maestri, molti rabeschi da lui inventati pei tessitori di damaschi e di broccati.

LORO (Carlo da). *V.* Portelli (Carlo da Loro).

LORRAIN (Claudio le). *V.* Gelée.

LORRAIN (Luigi Giuseppe), nacque a Parigi nel 1715 e imparò gli elementi del disegno e dell'intaglio in patria da Dumont. Volendo perfezionarsi nell'arte si trasferì in Roma ed ebbe qualche fama, per cui tornato in patria fu ammesso all'accademia di pittura. Si recò dopo qualche tempo a Pietroburgo ove morì nel 1760. Dipinse anche quadri di storia pregevoli per tocco vigoroso; con molta diligenza trattò la prospettiva e la pittura scenica. Intagliò all'acquaforte alcune stampe di sua composizione e le quattro seguenti da Detroy. Il giudizio di Salomone, Salomone che sacrifica agli idoli delle sue concubine, Ester dinanzi ad Assuero, la morte di Cleopatra.

LORRAIN (Giovanni Battista), intagliatore, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1737. Vuolsi che abbia appreso l'arte dal padre; in età ancor giovine pubblicò le stampe seguenti: Chauville nella tragedia di *Calas*, da De Lorme; Venere prima del giudizio di Paride, da Boucher; le Onde tranquille, da Vernet; Omaggio all'amore, da Vanloo; sette pezzi della vita di s. Gregorio, dipinti da lui medesimo per l'imperatrice Caterina.

LOSCHI (Iacopo), parmigiano, genero di Bartolommeo Grossi col quale fece alcune pitture in s. Francesco di Parma nel 1462, dalle quali comincia a sfuggire qualche lume di nuovo stile. Viveva ancora nel 1488.

LOSCHI (Bernardo), capo della scuola di Carpi, nacque da padre parmigiano, verso la metà del secolo decimoquinto. Se le sue opere non avessero tale indicazione si crederebbero d'uno dei Francia, tanto sono pregevoli: operò assai nei palazzi di Alberto Pio, signore di Carpi, dal 1495 al 1533.

LOSI o Losy (il conte di), nacque nel 1638 in una cittadella della Boemia. Fu il più celebre suonator di liuto a' suoi tempi, e narrasi che l'imperator Leopoldo dopo averlo udito lo nominò conte. Viaggiò l'Alemagna, la Francia e l'Italia onde perfezionarsi e divenne ricchissimo. Morì assai vecchio a Lipsia di apoplessia nel 1721.

LOSSIUS (Luca), nato a Vacha nell'Assia nel 1508, morì a Luneburgo nel 1582. Fu uno de' più dotti musici de' suoi tempi, raccolse moltissimi cantici che fece pubblicare a Norimberga nel 1553. Scrisse anche sugli elementi della musica per la scuola di Luneborgo.

LOTH (Giovanni Carlo), pittore, detto in Italia Carlotto, nacque a Monaco, nel 1632, ebbe le prime lezioni dal padre Ulrico, buon pittore di quella corte, e da sua madre ottima miniatrice. Mandato a Venezia studiò sotto il cavaliere Pietro Liberi, divenne il valentissimo de' suoi allievi, l'adeguò nel penneggiare e il vinse nel vigore del colorito e del disegno. A Roma studiò le opere del Caravaggio, che gl'insegnarono a rappresentare vivamente la natura, ma senza darsi la pena di scegliere. A Venezia per s. Silvestro dipinse una Natività, bella tavola amorosamente condotta; dipinse nella cupola della chiesa dell'ospitale la

morte di Gesù Cristo; a santa Maria Zobenigo, la Vergine che incoraggia un martire. Ricondotto a Monaco dal desiderio della patria, condusse parecchi quadri tra i quali un capolavoro, cioè Sileno ubbriaco. Ito a Vienna ritrasse Leopoldo I, poi tutta la famiglia imperiale; fece inoltre alcune storie, che gli ottennero generose ricompense e lettere di nobiltà. Nondimeno l'arte e l'Italia potè più che il guadagno, e lasciò Vienna per recarvisi. Per qualunque città trascorresse doveva fermarsi e lasciare qualche opera. Si trattenne lungamente a Firenze, dove il granduca gli affidò l'esecuzione di molti dipinti e i più celebri sono: la contesa di Apollo e di Marsia, Lucrezia sorpresa da Tarquinio, Lot e le sue figlie, la Natività, un *Ecce Homo*, la risurrezione di Gesù Cristo, ma specialmente un Adamo ed Eva che piangono Abele. Operò per Verona e anche per Milano, finalmente ritirossi a Venezia dove moriva a' 6 ottobre 1698 di sessantasei anni. Egli si era preso il Guercino e il Caravaggio a modelli, e li imitava non solo nella robusta maniera temperata un po' dal fare del Padovanino, ma perfino nella forma bislunga de' quadri.

LOTTI (Onofrio), napoletano, fu uno de' migliori scolari del Porpora, e tale che nel dipingere frutta e particolarmente uve superò il maestro, cui non rimase di molto minore nel resto. Morì in patria nel 1717.

LOTO (Bartolommeo), allievo del Viola, poi suo competitore, fiorì in Bologna sua patria circa la metà del secolo diecisettesimo, e mantenne costantemente il gusto dei Caracci, benchè molti suoi compatriotti se ne scostassero assai.

LOTTI (Cosimo), pittore, architetto e meccanico fiorentino, allievo di Bernardino Poccetti, il quale si bizzarro sviluppò tutta la bizzarria nell' allievo. Seppe Cosimo trarre dalla idraulica e dalla meccanica mirabili giuochi, come nel giardino di Pratolino quelle figure cui l'acqua fa muovere; a Castello una curiosa grotta e quel mascherone, che, se si tocca col piede su una pietra, apre una bocca enorme, e, girando gli occhi, inonda la persona di acqua, e altri simili giuocherelli in principesche delizie. Già morto Cosimo II nel 1628, Filippo IV re di Spagna desiderando un valente architetto per fabbricare il teatro nel suo palazzo di Buen Retiro, il granduca Ferdinando gl' indicò Lotti, il quale seco recò in Ispagna una testa colossale, che al tocco d'una molla apriva sgangheratamente la bocca, gonfiava le narici, aggrottava le ciglia, girava gli occhi e mandava un grido: spauracchio di tutta la corte, onde il popolo lo credeva stregone. Nella fabbrica del teatro di Buen Retiro, mise in opera tutte le invenzioni della sua rara fantasia. Il re ne rimase sì pago, che dopo la prima rappresentazione, gli donò gli abiti, le decorazioni e le macchine adoprate, onde conservò per molti anni il grado di architetto ed ingegnere del re, e morì a Madrid. I suoi quadri sono fatti con facilità e con franchezza, ma sommamente rari; nè altro di suo si rammenta che il proprio di lui ritratto, ed una Vergine del Rosario presso Firenze.

LOTTI (Antonio), compositore di musica della scuola veneziana, nacque circa il 1665. Di diciott' anni scrisse la sua prima opera; nel 1693 fu organista a s. Marco nel quale ufficio dimorò quarantatre anni, lasciandolo soltanto per divenir maestro di cappella nella medesima chiesa. Nel 1718 passò a Dresda, poi tornato a Venezia morì nel 1740. Fu maestro di Marcello, di Galuppi e di Pescetti. Il vero sentimento e la profonda espressione sono le doti della sua musica benchè di stile semplicissimo. Nella musica sacra pareggia lo Scarlatti. Per conoscere il valore di questo artista uopo sarebbe esaminare gli archivii di san Marco ove esiste immensa quantità di suoi lavori. Le sue opere scritte a Venezia sono: *Giustino*; il *Trionfo dell' innocenza*; il primo atto di *Tirsi*; *Achille placato*; *Teuzzone*; *Ama più che non si crede*; *Il comando inteso e tradito*; *Sidonio*; *Isaccio tiranno*; *La forza del sangue*; *Il tradimento traditore di sè stesso*; *L'infedeltà punita*; *Porsenna*; *Irene Augusta*; *Polidoro*; *Foca superbo*; *Alessandro Severo*; *il Vincitore generoso*; per Dresda fece gli *Odii del sangue delusi*. Un dotto contemporaneo cita i suoi *madrigali* a quattro e cinque voci come modelli d'espressione e di eleganza.

LOTTINI (padre Giovanni Angelo), scultore fiorentino, nacque nel 1549; fu tra i discepoli di Giovanni Angelo Montorsoli e ad imitazione del maestro vestì l'abito religioso dei Serviti. Egli attese insieme alle lettere e pubblicò anche dei versi. Non abbandonò tuttavia l'arte della scultura, condusse busti e ritratti de' santi dell'ordine pei conventi di Pistoia, di Cortona, di Firenze; una statua, cioè il David, per la cappella degli accademici del disegno. Divenuto cieco, sopportò tale infortunio con religiosa costanza e morì ai 23 di settembre 1629 di ottant' anni.

LOTTO (Lorenzo), pittore creduto bergamasco di patria, ma veramente veneziano, nacque sul finire del secolo decimoquinto. Fu allievo di Giovanni Bellini, poi si compiacque delle robuste tinte, delle sanguigne carnagioni del Barbarelli. Veduta la Lombardia, ammirò le opere di Leonardo da Vinci, dal quale trasse una certa grazia nei volti, e un soave piegar degli occhi tutto leonardesco. In Bergamo dove già erasi nel 1513 stabilito, eseguì le migliori sue opere che lo collocano tra i grandi pittori veneti, giacchè fu tra i più ingegnosi nel trovare dei partiti per tavole d'altare, scostandosi dalla consueta maniera, introducendovi belle attitudini, contrapposti e prospettive. Ciò addimostrano le tre belle tavole lasciate a Venezia, il sant' Antonino ai santi Giovanni e Paolo, s. Nicolò ai Carmini, la Madonna con due angioletti a s. Iacopo dall' Orio. Più ancora famosa è la tavola di s. Bartolommeo, a Bergamo, che rappresenta la Vergine e Gesù con angeli circostanti, che quasi dolcemente ragionano fra di loro. Più gentile ancora nella chiesa di santo Spirito è il s. Giovanni Battista che abbraccia un agnellino e sorride con tanta grazia infantile, e così viva gioia, che meglio non farebbe Coreggio. Condiscepolo del vecchio Palma, gli fu amico e compagno finchè questi visse. Avanzato in età non si tolse dall' operare, ma tali opere dimostrano il declinare degli anni. Nella sua estrema vecchiaia recossi per religioso pensiero nella Marca Anconitana; fatti alcuni lavori a Recanati e a Loreto, risolse di finire la vita in servigio della Madonna di Loreto ed abitare quella santa casa, dove eseguite alcune storie, placidamente s'addormentò nel Signore. Incerto è l'anno della sua morte, ma certamente non prima del 1555.

LOUIS (il maestro), fece i grandi quadri pel chiostro maggiore del monistero di Santa Maria di Nazera dal 1442 al 1446.

LOUIS, Loys o Lovis (Giovanni), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque in Anversa circa il 1650; fu allievo di Pietro Soutmann, ne imitò la maniera e quella di Snyderhoef. Incise molti ritratti di principi, da Rubens, con cornici ornate di fiori e di frutta. L'opera sua principale è la risurrezione di Lazzaro dal Lyvens;

poi vengono il riposo di Diana di Rubens, l'interno d'una casa rustica da Van Ostade, una festa contadinesca da Both, e le cucine olandesi da Kalf.

LOULIÉ (Stefano), maestro di musica al servigio della principessa di Guisa, nacque dopo la metà del secolo diciassettesimo. Fu il primo ad immaginare uno strumento per misurare il tempo nella musica, detto *cronometro*, riprodotto centovent'anni dopo da Despréaux come invenzione sua. Un altro strumento, il *sonometro*, fu ideato per accordare i gravicembali. Lasciò stampati: *Elementi di musica in nuovo ordine*, divisi in tre parti, pei fanciulli, per gli adulti e pei già provetti, ec.; *Compendio de' principii di musica*, con molte lezioni sulle difficoltà di questi principii; *Nuovo sistema di musica con una divisione del monocordo*, ec.; *La musica resa sensibile dalla meccanica*.

LOUTHERBOURG o Luterburg (Luigi Filippo), nato a Strasburgo il 31 ottobre 1740 da padre miniatore svizzero, fu allievo di Tischbein, indi di Casanova, ed ancora giovinetto si distinse nelle pitture di battaglie, caccie e paesaggi nei quali appariva buon imitatore di Berghem, lodevole per lo spirito delle invenzioni e pel vigore del colorito, benchè talora non si sia attenuto fedelmente alla natura. Nel 1763 si trasferì a Parigi e fu ricevuto membro di quell'accademia; passò poi a Londra ove ebbe generosi stipendii per fare le decorazioni del teatro d'opera. Morì a Londra nel 1814. Incaricato dalla czarina di dipingere il paesaggio del Danubio fatto da Romanzow, per renderlo più perfetto domandò tutte le armi usate dalle nazioni del russo e della Turchia, e in questo modo si formò un curioso gabinetto. Stretta amicizia col famoso Cagliostro, lo seguì in Isvizzera. Intagliò varii pezzi all'acquaforte di sua invenzione, con buon gusto e con facilità, come due serie di soldati, quattro ore del giorno, la quiete campestre, i lavori villerecci, scena inglese, costumi maroniti in quattro stampe, due vedute marittime, l'esposizione di quadri del 1776. Fece i gentili disegni pel romanzo di Tom Jones e fu il primo inventore del Teatro pittoresco e meccanico.

LOUVEMONT o Lauvemont (Francesco), nacque a Nevers nel 1648, imparò in patria il disegno e l'intaglio e poi si trasferì a Parigi, ove ebbe buona fama per le seguenti stampe: il martirio di s. Stefano, dal Cortonese; s. Francesco Saverio tra gli appestati, da Ciro Ferri; la gloria della Trinità, dal Mola; la Purificazione e la Presentazione, dal Maratta; varii altri soggetti da Lanfranco e dal Solimene.

LOUVION (Giovanni Maria), nacque in Versaglia nel 1740, studiò l'intaglio a Parigi da Fessard e incise alcune vignette di buon gusto da Antonio di S.t-Aubin.

LOVE (Giacomo), il cui vero nome era Dance, fu comico ed autore inglese dopo la metà del secolo decimottavo. Incominciò dallo scrivere la risposta ad una satira contro il ministro Orazio Walpole e questi lo ricompensò con lodi e promesse. Le quali non avverandosi, il Dance che amava il lieto vivere si fece commediante e prese il nome della moglie Love (che significa *amore*). Mediocre in generale riusciva eccellente nella parte di Falstaff. Scrisse alcune commedie: *Pamela*; le *Nozze in villa*; *Timone di Atene*; le *Femmine allegre*; la *Cittadina*.

LOWRY (Wilson), intagliatore alla punta ed a bulino, nacque in Inghilterra nel 1750, e fiorì a Londra nel 1780. Si hanno di lui le seguenti stampe: due paesaggi montagnosi con danze, dal Lorenese; la solitudine, paesaggio eroico, dal Poussin; veduta della villa di lord Mansfield a Kenwood ed altre cose, da Robertson.

LOYER (Nicola), pittore fiammingo che operava lodevolmente di soggetti storici nella prima metà del secolo decimosettimo. Pochi suoi quadri sono nelle Fiandre, perchè fu sempre occupato dalle corti straniere. Nato nel 1625 in Anversa, morì circa il 1690.

LOZANO (Francesco), architetto spagnuolo, nacque a Madrid circa la metà del secolo decimosesto, e tradusse dal latino i dieci libri d'architettura dell'Alberti.

LOZZA (il licenziato d. Giovanni), pittore di Madrid del secolo decimottavo, si distinse per somma diligenza in ritrarre vescovi e prelati. Era distinto sacerdote e teologo, ed è fama che quindi non volesse lavorare che per l'alto clero.

LUBIENEZSKI (Teodoro e Cristoforo), fratelli, di nobile famiglia e ambo valenti pittori. Teodoro nacque a Cracovia nel 1653 e Cristoforo a Stettino nel 1659. Studiarono gli elementi del disegno in Amburgo da Giuliano Stur, il quale veduto in essi il germe d'un grande avvenire li consigliò a recarsi in Amsterdam, e così fecero. Cristoforo entrò nella scuola di Adriano Baker, Teodoro in quella di Gherardo di Lairesse; fatti provetti, Teodoro partì per l'Italia, dimorò qualche tempo a Roma e a Venezia, ma più alla corte del granduca di Toscana, donde passò a quella di Brandeburgo ed ottenne il titolo di primo gentiluomo di camera e direttore dell'accademia di pittura; nè tutto ciò valse a trattenerlo di rivedere la patria, ove morì circa il 1706. Cristoforo visse sempre in Amsterdam dov'egli coprì varie cariche nella chiesa riformata. Le opere di Teodoro sono poco conosciute, ma tuttavia è noto che godeva al suo tempo buona fama. Cristoforo operò lodevolmente di storia ed anche di begli ritratti, e morì nel 1729.

LUBIN (Giacomo), disegnatore ed intagliatore a bulino, nato a Parigi nel 1637, fu probabilmente allievo di Gherardo Edelinck, di cui imitava la bella maniera. Uno de' più distinti intagliatori che operassero nella *Collezione degli uomini illustri* di Carlo Perrault, incise i ritratti del cardinale di Richelieu, di Giovanni Masson, Vincenzo Voiture, Giovanni Pietro Camus, vescovo di Belley, Roberto Arnauld d'Audilly, Pietro Corneille, Oliviero Patru, Giovanni Battista Colbert, ministro di stato; inoltre un Cristo nel sepolcro, da Lesueur.

LUCA d'Olanda. *V.* Leida.

LUCA (Santo), pittore fiorentino, che fiorì nel secolo nono; datosi alla vita religiosa moriva in odore di santità e fu detto Santo. Non dipinse che Madonne, tra cui la Vergine col bambino Gesù che è a Bologna; quella in Santa Maria Maggiore a Roma, e la famosa dell'Impruneta di cui dice un'antica leggenda: » Dipintore ne fu uno servo di Dio e di santa vita, nostro fiorentino, il quale avea nome Luca, Santo volgarmente chiamato ». Il che basta a distruggere la tradizione che tali immagini sieno dell'Evangelista san Luca. Tanto più che alla metà del quinto secolo, non vi era esempio d'immagini della Vergine col Bambino in braccio, bensì con le mani distese ed orante. Ma queste immagini venerate e sparse per tutto quasi il mondo cristiano non sono tutte d'una stessa maniera; alcune sono più antiche di assai e necessariamente d'altri alcune contemporanee e d'altra mano. Così quella a Bologna è sottoscritta: *Opus-Lucae cancellarii*. La Madonna del monte Libano venne eseguita in remotissima età da certo Luca eremita, e quindi dalla tradizione greca ne fu fatto autore l'Evangelista. Del re-

sto, la tradizione che questi fosse pittore è accennata da Teodoro Lettore, il quale fioriva nel 527, e narra che Eudossia mandò da Gerusalemme a Pulcheria un' immagine della Vergine, dipinta da san Luca. Checchè ne sia, non sappiamo quale origine abbia avuto questa tradizione; certo si è che nè gli Atti nè i libri Apostolici da lontanissimo accennano che s. Luca fosse pittore: non ostante potrebbe esserlo stato.

LUCA di Tommè, pittore sanese, allievo del Berna, è ricordato da Vasari per una sua sacra Famiglia a san Quirico nel convento de' Cappuccini colla data del 1367. Manca di morbidezza, ma del resto è assai ragionevole rispetto al tempo.

LUCA (Francesco de), napoletano, operava dopo la metà del secolo decimottavo, studiò l'arte dell' intaglio da Gaultier, e trasferitosi questi a Parma continuò solo a intagliare da buoni maestri. Incise molti pesci, uccelli e macchine per la storia naturale del padre della Torre.

LUCA di Heere. *V.* Heere (Luca di).

LUCADELLO (Bernardino), fu discepolo del Dizlani, e morì in Venezia d'anni quarantotto nel 1743. Lasciò a s. Geremia la tavola della Presentazione di Nostra Donna, pittura pregevole.

LUCANO di San Novello, architetto napoletano della seconda metà del secolo decimoquinto, edificò il palazzo del principe di Salerno, presso Porta Reale, mutato poi in una chiesa de' Gesuiti. Morì circa il 1510.

LUCAS (Francesco), scultore, nacque a Tolosa nel 1736 ed ebbe dal padre i primi elementi del disegno. Nel 1761 ottenne a Parigi il grande premio di scultura; nel 1764 fu fatto professore. L'arte in quel tempo era nel massimo decadimento; egli se ne accorse, e in luogo delle statue di Lemoine e di Pigalle offriva per istudio agli allievi i pochi antichi modelli che seppe raccogliere. A tale primo passo verso il migliore più lo sospinse il viaggio in Italia, ove studiò i capilavori dell'arte e raccolse una serie numerosa di medaglie celtibere, greche e romane, nonchè antiche figure, e tornato a Tolosa formava un bel gabinetto. Compose oltre cento e cinquanta tra statue e bassirilievi in gesso, in terra cotta, in legno e in piombo, molti modelli, tra i quali sono più ragionevoli i seguenti: gli Adoratori, la città di Tolosa e l'Occitania, statue colossali; il mausoleo di De Puyvert; il gran bassorilievo che rappresenta l'unione dei due mari, nel sito ove il canale di Linguadoca mette foce nella Garona, modelli tutti esistenti a Tolosa. Peccato che non sia vissuto in tempi migliori. Amò i giovani artisti e fu loro generoso di consigli e d'aiuti; a sue spese fondò tre premii annui nell' accademia di Tolosa per gli elementi di scultura. Morì in patria il 17 settembre 1813.

LUCAS (Clemente), intagliò una stampa di varie antiche pietre, talune con bassirilievi di figure umane, altre senza, trovate nello scavo d'una sepoltura nel tempio di Nostra Donna a Parigi. Incise anche varie prospettive, vedute di palazzi e di chiese. Operava al principio del secolo decimottavo.

LUCAS (Germano), nacque a Versaglia da padre dello stesso nome e fu da lui ammaestrato nel disegno e nell'intaglio. Intagliarono entrambi architetture ed altri soggetti, tutti non più che mediocri.

LUCATELLI o Locatelli (Pietro), pittore romano, nato circa il 1630, fu ammesso nell'accademia di s. Luca nel 1690. Alcuni lo fanno scolare di Ciro Ferri altri di Pietro Cortonese. Egli si diede a dipingere la storia, ed ebbe maniera franca ed ardita come lo mostrano due opere da lui fatte in Roma nel collegio Fuccioli ed in s. Agostino, oltre pochi quadri nella galleria Colonna.

LUCATELLI (Andrea), pittore romano, operò a Milano con Paolo Anesi parecchi quadri di architettura e paesaggio, ammirato per novità ne' partiti e pel delicato colorire. Egli arricchiva i paesi di figurine elegantemente disegnate, e d'ordinario rappresentanti un fatto storico. Compose quadretti di bambocciate senza paese, alla fiamminga, ma di stile italiano, alcuni de' quali di un sapore e di una grazia che incanta. Morì a Roma nel 1741.

LUCCA (Diodato da), fioriva in patria nel 1287, nel qual anno dipinse un Crocifisso a s. Cerbone presso Lucca.

LUCCA (Michelangelo da). *V.* Anselmi.

LUCCARINI (Giovanni Giuseppe), pittore che viveva in Bologna nella prima metà del secolo decimottavo, è ricordato dagli autori come mediocre allievo di Pisanello.

LUCCHESE (il). *V.* Ricchi.

LUCCHESE (Michele), intagliatore e mercante di stampe nato a Roma nel 1639, dove intagliò molte stampe tra cui la Vergine ed altri Santi, da Giulio Romano; una Madonna ed alcuni grotteschi, da Raffaello, e varie cose da Michelangelo.

LUCCHESI (Benedetto), mediocre pittor bolognese che viveva nella seconda metà del secolo decimosesto e vuolsi allievo dei Caracci.

LUCCHESI (Matteo), architetto veneziano, nato nel 1705. Applicossi alle matematiche ed all'architettura col Temanza. Nominato ingegnere dalla repubblica al magistrato delle acque, compì importanti opere d'idraulica e di idrostatica; come architetto disegnò e modellò la chiesa di *san* Giovanni novo, cui diceva con molta arroganza il Redentore redento, pretendendo d'aver tolto errori che occorsero al Redentore, modello della sua chiesa; rifabbricò l'Ospedaletto. Morì nel 1776, di settantun anni. Scrisse alcuni opuscoletti sull'arte.

LUCCHESI (Andrea), nacque il 27 maggio 1741 alla Motta di Friuli. Studiò il contrappunto dal p. Paolucci e da Seratelli maestro di cappella a Venezia. Ebbe poi lezioni di stile teatrale dal Cocchi. Nel 1771 si recò a Bonna con una compagnia di musici ed entrò ai servigi dell' elettore. Era eccellente organista e di stile molto diverso dal tedesco; riusciva assai bene nel genere drammatico del pari che nel sacro. Visse a Bonna sino al principio del secolo decimonono. Pose in musica varie opere, *cantate*, *oratorii*, *tedeum*, *messe*, *sinfonie* e *suonate*.

LUCCHESI (Giulio Maria), professore di violino e compositore pisano, viveva circa la metà del secolo passato, ebbe a maestro Moriano, poi il Nardini. Checchi gli insegnò il contrappunto. Dimorato qualche tempo in Vienna, entrò ai servigi dell'arcivescovo di Salisburgo. Nel 1799 tornò in Italia e poco dopo cessò di vivere. Lasciò molti *pezzi* di musica vocale e istrumentale.

LUCCHESINO (il). *V.* Testa.

LUCCHETTO. *V.* Cambiaso (Luca).

LUCE (Luigi Renato), nato a Parigi circa il termine del diciscttesimo secolo, studiò da' suoi primi anni il disegno ed operò molto pei principali orefici di quel tempo. Avendo molta pratica d'intaglio sui metalli, ottenne la carica d'incisore della regia stamperia, e quivi immaginò di sostituire agli ornati in legno, che usavansi a quel tempo e sconveni-

van col testo, ornati mobili fusi in metallo da potersi comporre come le lettere. A tale immenso progetto occupò trent'anni di fatiche e riuscì a formare la bella raccolta di punzoni che forma ora la principale dovizia della regia stamperia. Era anche dotto abbastanza e di lieto carattere, molto amato da tutti, finchè visse, e pianto dopo la sua morte avvenuta nel 1774. Pubblicò nel 1771 una prova di tutti i suoi ornati col titolo: *Saggio di una nuova tipografia adorna di vignette, fregi, trofei, cornici e cartelli.*

LUCENA (d. Diego), nacque di famiglia illustre dell'Andalusia e studiò dapprima presso Velasquez imitandolo assai bene, massime ne' ritratti che operò in grande ed in piccolo per la corte di Madrid. Il bellissimo è quello del poeta Anastasio Pantaleone, che lo celebrò in un sonetto. Morì a Madrid nel 1650 in età assai fiorente.

LUCIEN (Giovanni Battista), buon intagliatore alla maniera del lapis, nacque in Parigi nel 1748. Copiò molte stampe inglesi, incise gran numero di teste e di figure accademiche da maestri francesi. Le migliori sue stampe sono: Francesco Saverio Geminiani, un Giudeo ed un giovine, la Vergine dei dolori e il Cristo morto, una testa di donna ed un Angelo piangente, da Bouchardon; testa di s. Pietro, da Slotz; testa di Apollo, e quattro figure accademiche da Carlo Vanloo; due teste di donna e l'Aurora, da Pierre; Morte di Cefalo, dal Cortonese; la bella Persiana, e giuochi di Silvani e di Amori, dal Cipriani; Andromaca piangente Ettore, da Angelica Kauffmann, ed altre cose.

LUCINI (Antonio Francesco), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque a Firenze prima del 1610. Contemporaneo di Stefano della Bella, si attenne al suo stile e a quello del Callotta, benchè rimanesse addietro ad entrambi. L'opera sua più stimata e rara è una raccolta di sei fogli (1631) de' quadri della gran sala nel palazzo di Malta, rappresentanti gli scontri nell'assedio del 1565. Intagliò anche da Stefano della Bella due fogli di feste, date a Pisa e a Firenze sull'Arno, e il giuoco del ponte di Pisa.

LUCY (Carlo), di Londra, nel 1692 giovane venne in Italia e studiò la pittura col Dandini in Firenze, poi a Forlì col Cignani che allora dipingeva la famosa cupola di quel duomo. Pare che Lucy non facesse che ritratti, non privi di merito. Ignorasi l'anno di sua morte.

LUDIO, pittore romano, contemporaneo d'Ottaviano Augusto, è celebre per le ardimentose sue idee e per la sua sbrigativa esecuzione. Ignorasi ogni circostanza della sua vita nonchè l'epoca di sua morte. Sappiamo soltanto che dipingeva sopra vaste muraglie, le quali opere vengono tutte confuse col nome di *affreschi*. Pare tuttavia che queste istorie fossero dipinte ad encausto, modo che a que' tempi riusciva più dispendioso, ma anche più durevole. Le pitture di Ludio, conoscitore dello spirito de' tempi, rappresentavano soggetti ridenti ed amene prospettive, cuoprendone non solo l'interno delle case, ma anche le mura de' giardini, terrazzi ed altri siti esposti alle intemperie, e siccome la pittura all'incausto era dispendiosa troppo, egli alternò i metodi dell'affresco e del guazzo, e rinunziò finalmente all'encausto. Questo capo scuola ebbe molti seguaci.

LUDIO, antichissimo pittore, ricordato da Plinio, originario dell'Etolia, fioriva in Etruria molti anni prima della fondazione di Roma, ed ottenne la cittadinanza di Ardea. Dicesi che abbia molto operato in templi di questa città e di Lanuvio. Lo stesso Plinio afferma che al suo tempo esistevano pitture di lui benissimo conservate benchè all'aria aperta. Ciò prova l'antichità dell'encausto, perchè lavori a fresco certamente non avrebbero potuto durare oltre novecento anni.

LUFOLI o Luffoli (Giovanni Maria), allievo di Simone da Pesaro e suo concittadino, nacque circa la metà del diciassettesimo secolo e lasciò in patria buoni quadri che lo mostrano pittore distinto. Lavorò molto in sant'Antonio Abate dal 1665 al 1707.

LUGARO (Vincenzo), ragionevole pittore udinese, che operava dal 1589 fino al 1616, lasciò in patria un lodevole quadro per la chiesa delle Grazie in Udine, rappresentante sant'Antonio.

LUILLIER (P.), noto tra gl'intagliatori soltanto per alcune stampe di navi, marine, porti e simili cose.

LUINI (Bernardino), pittore milanese, che sta presso a Leonardo da Vinci suo maestro, e Gaudenzio Ferrari suo discepolo, uno de' più grandi artisti lombardi, nacque a Luino sulle pittoresche rive del Lago Maggiore circa il 1470; ebbe a primo maestro lo Scotto; poi quasi adulto, tratto dalla fama della milanese accademia fondata da Leonardo da Vinci, forse ne udì le lezioni, ma certo studiò e profondamente i cartoni e le pitture da Leonardo lasciati a Milano, e divenne il felicissimo degli imitatori leonardeschi. Ma non solo comparve leonardesco nella grazia dei volti e nel suo colorire, ma più tardi è raffaellesco e soave in modo, che alcune sue opere vennero credute a Roma invenzione dell'Urbinate. Perciò fu conghietturato che partito Leonardo da Milano per Firenze, Bernardino poco dopo si recasse a Roma: cui vide per fermo, giacchè a Santacroce, luogo nel Milanese, sul finire del passato secolo si scopersero alcuni affreschi, che rappresentano la favola di Europa, cosa che pare animata dal genio di Raffaello; poi nel medesimo luogo dei chiaroscuri, i quali dimostrano come gli restassero fitti in mente gli antichi modelli, giacchè gli affreschi rappresentano varie statue di Roma, come il Laocoonte. Finchè si trattenne nel Milanese ebbe una maniera che diremo la sua prima, la quale è un po' dura e di non molto corretto disegno. Nella seconda accoppia l'ispirazione del quattrocento a un più largo fare; è preciso nel disegno, è vario nel panneggiare; le sue Vergini sono ancora modeste, soavi, pietose; i suoi angeli ancora celestialmente scherzosi; il tutto è così facile, così armonioso, che respira da ogni parte la grazia e la vita. La sua Pietà alla Passione, Noè ubbriaco a s. Barnaba; le storie di Santacroce formoleggiano tutte le variazioni del suo ingegno; la Pietà è il primo suo fare, il Noè indica la transizione, le storie di Santacroce il maturato talento. Le sue opere eseguite nel 1525 a Saronno onorerebbero Raffaello, perchè son care le storie e piene d'affetto come il Vangelo da cui sono tolte, perchè tutto è vero e con ogni diligenza condotto, tutto indica una scelta non convenzionale, ma tratta dalla più bella natura. Altri suoi capilavori sono quelli a fresco nella chiesa de' Cappuccini a Lugano, quelli già ammirati in s. Corona, ora quasi tutti raccolti nella pinacoteca di Brera. Dipinse a fresco in molti altri luoghi, come la Coronazione di spine nel collegio di san Sepolcro, nel monistero maggiore, in più chiese del nativo suo luogo, dove scorgonsi talvolta cose men buone, e queste si devono ascrivere agli aiuti. Ad olio dipinse con minore franchezza e lascia trapelare alcune fiate un po' di stento; del resto bellissimi nell'Ambrosiana la Maddalena, poi la Madonna e un san Giovanni che accarezza un agnello; poi molti quadri da stanza che sono a Milano e spe-

cialmente del duca Litta, poi la Madonna delle Rupi in Brera già attribuita a Leonardo, l' Erodiade che riceve la testa del Precursore che è al Louvre, attribuita anch' essa al Da Vinci. Bernardino nel 1525 era già vecchio e come tale si dipingeva a Saronno; egli viveva ancora nel 1550, nè certamente decrepito, poichè in tale anno ebbe un figliuolo; alcuno asserisce che morisse dopo il 1540. Egli pittore così delicato e gentile non poteva non essere di costumi dolcissimi, e di carattere affabile; appassionato dell' arte e d' ogni bellezza, dovunque la trovasse, quindi non cattivo poeta, dicesi che abbia anche composto un *Trattato sulla pittura*. Ma egli non avendo quasi mai abbandonata la Lombardia, non ottenne fama; Vasari appena si degnò nominarlo; a Roma non si credette che tanto potesse un Lombardo, e i quadri luineschi si attribuirono a Raffaello; anche in patria quasi obliato, la giustizia del tempo riparò finalmente a tale ingiustizia.

LUINI (Ambrogio), pittore milanese, fratello di Bernardino, di non volgar merito, ma lontano dall' eccellenza dell'altro e quindi però dimenticato. Ad ogni modo le sue opere alla Madonna presso Saronno lo mostrano tra i buoni allievi di Bernardino stesso, se non gli fu condiscepolo sotto lo Scotto.

LUINI (Aurelio), figlio di Bernardino, nato nel 1530. Benchè allievo del padre, non ne seguì sempre il fare. Conosceva la prospettiva, onde introdusse ne' suoi quadri paesi ed architetture di molta vaghezza. Dotto nella notomia, tolse a imitar Polidoro e su questo fare dipinse la facciata della Misericordia, dove è bella la composizione ma manierato lo stile paterno; ha volgari le idee, panneggiamenti di pratica. Pare per altro che talvolta tornasse ai paterni insegnamenti come nel quadro del battesimo di Cristo in s. Lorenzo e in altri che sembrano dipinti da Bernardino. Morì a Milano nel 1593. Fu maestro di Pietro Lunghi.

LUINI (Evangelista), altro figlio di Bernardino, s' applicò più che alla figura all' ornato, nel qual genere riuscì gentile. Probabilmente avrà aiutato il fratello, ma non rimane una sua opera certa. Viveva ancora nel 1584, nè aveva mai lasciata Milano.

LUINI (Pietro), pittore, l'ultimo di questa famiglia pittorica. A lui si attribuisce il bel quadro di san Vittore, rappresentante s. Pietro che riceve le chiavi. Ma taluno crede che questo pittore non sia altro che Pietro Gnocchi.

LUINI (Giulio Cesare), della Valsiera, scolare del Gaudenzio, dipinse alcune storie nella cappella di Varallo sul fare del maestro, fuorchè nell' espressione e nel colorito, forse per ingiuria del tempo.

LUINI (Tommaso), romano, scolare del Sacchi e uno de' più fedeli imitatori del Caravaggio. In Roma a santa Maria in Via bene colorì le invenzioni del maestro; eseguendo proprie invenzioni cadde nel secco e nel tenebroso.

LUINI (Bartolommeo), pittore milanese ricordato dal Lomazzo con lode, di cui, per fatale non curanza che si ebbe in Milano alle cose delle arti e agli artefici, non rimane memoria.

LUITEL (S.), intagliò tavole rappresentanti alcuni generi di fiori, nel libro intitolato: *Isagoge in bothanicam expeditiorem Jacobi Christophori Schaeffer.*

LULLI o Lully (Giovanni Battista di), celebre compositore, nato a Firenze nel 1633 da un povero gentiluomo Lorenzo Lulli e da Caterina del Serta, non già da un mugnaio come taluno asseriva. Sapeva già leggere, scrivere e suonare un po' di chitarra da un prete, quando passò per Firenze il cavaliere di Guisa cui piacque la vivacità del fanciullo e lo condusse in Francia per compiacere madamigella di Montpensier che desiderava un gentil paggio italiano; ma il capriccetto della francese trascorso, non volle tra' piedi il fanciullo, mandollo in cucina a girare l'arrosto, duro tirocinio pel figlio d' un gentiluomo. Durante i suoi ozii, suonava il violino. Il conte di Nogent, che per avventura l' udì, rimase sorpreso, avvertinne madamigella, che diede a Lulli un maestro. Questi ben presto rimase vinto da quello, il quale ottenne un posto tra i musici della principessa che fu poco dopo oggetto di scherno in una canzone satirica, messa in musica dal medesimo Lulli, per cui la Montpensier licenziollo dal suo servizio. Così apparvero contemporanei nel Lulli i germi del vizio e del genio. Mancando di cognizioni regolari per la composizione, egli si mise a studiarla; imparò il gravicembalo sotto Métru, Roberdete e Gigault, organisti a s. Nicola dei Campi; il re volle udirlo, e tanto se ne compiacque, che nel 1652 lo nominò, benchè di soli diecinove anni, direttore generale de' suoi violini; anzi fondò per lui una nuova banda detta i *piccioli violini*, per distinguerli dai ventiquattro violini di camera detti la *gran banda*. Questi nuovi violini divennero ben presto i migliori di Francia perchè diretti da Lulli, che introdusse nella sua orchestra nuovi strumenti come i timpani e le trombe, e segnalò le sue sinfonie con bellissime fughe, modello ai compositori moderni. Le splendide feste che succedevano senza tregua nella corte di Luigi XIV concessero il dovuto campo al suo ingegno; di que' balletti e mascherate, Lulli componeva dapprima alcune arie, poi tutta la musica. Tra questi piacquero principalmente quelli di *Alcidione*, colle parole di Benserade (1658), il *Ballo delle Arti* (1663); l' *Amore travestito* (1664). L' anno stesso strinse amicizia con Molière e compose per lui la musica della *Principessa d'Elide*, in cinque atti, rappresentata nelle feste che Luigi XIV diede a Versaglia. Questa commedia fu seguita dall' *Amor medico*, altra commedia di Molière, poi di molte altre. Lulli nel medesimo tempo suonava, componeva, cantava, anche danzava se occorreva, onde si mostrò ballerino alla corte sotto il nome di Battista. Era inoltre un buon pantomimo, e sostenne alcune parti nelle commedie molieriane. D' ogni modo si valse per dilettare Luigi XIV, il quale più non voleva udire che la sua musica e a ogni pezzo gli concedeva privilegii ed onori, tra i quali ha il primo luogo il privilegio assoluto dell'opera segnato il 27 giugno 1672. Qui comincia la gloriosa epoca del Lulli. Benchè occupato dall' amministrazione del nuovo teatro, dall' educazione dei nuovi attori e suonatori; benchè fosse nel medesimo tempo maestro di balli, direttore, macchinista, pure in questo frattempo compose diecinove opere, che entusiastarono per più d' un secolo, e la prima d' esse la scrisse nel suo quarantesimo anno. Scoperse l' ingegno di Quinault, lo volle seco, non ommettendo di trascinare il poeta sotto le più anguste forche delle musicali convenienze. La Fontaine dopo avere assaggiato le dolcezze di scrivere una musicale tragedia con Lulli, lasciollo dicendo che il musico lo aveva *enquinaudé*, e vendicossene con una satira una commedia intitolata il *Fiorentino*. I suoi capi d'opera che rapidamente si succedevano acquistavangli gloria, ricchezze e lettere di nobiltà. Pieno di fuoco e di arguzie, era desiderato nelle società; i primi della corte sedevano nel suo studio mentre componeva, per udire di quando in quando un qualche suo motto. Luigi XIV risanatosi d' una ma-

latia, compose un *Tedeum*; nell'ardenza dell'esecuzione battendo col bastone la misura si percosse in un piede, da cui gli venne un male gravissimo, che lo trasse a morire in Parigi a' 22 marzo 1687 di cinquantaquattro anni. La moglie gli eresse un monumento. Breve statura, sembianze spiacevoli, vestire negletto, occhiuzzi orlati di rosso e scintillanti di malignità, sorriso schernitore, questo è il suo esterno ritratto. Egli è veramente straordinario e contraddicente, nel medesimo petto tanto fango e tanto genio; egli vilissimo cortigiano, strisciante innanzi a chi gli poteva giovare, insolente con qualunque altro, abusava della sua influenza presso Luigi XIV per umiliare i rivali e perseguitare coloro che mostrassero musicale ingegno. Tiranno nel suo teatro, strappava di mano lo strumento ai suonatori durante l'esecuzione e li percuoteva con esso; dava un calcio nel ventre alla cantatrice Rochvis perchè ritardava colla sua gravidanza la prima rappresentazione dell'*Armida*. Egoista oltre ogni dire, dimenticava gli amici, nè curava che i proprii interessi; per un nonnulla la ruppe con Molière, il quale morto, egli scaccionne la compagnia dal teatro del palazzo reale; dissoluto ne' suoi costumi, sordido per avarizia, sotterraneo ne' suoi raggiri, se ebbe ammiratori, molti nemici denigrarono la sua fama; il timore, Lulli vivo, frenavali; morto, si scagliarono contro lui tutti come cani sul lupo cadavere. Egli aveva umore sì lieto che quando Molière voleva sottrarsi alla sua abituale malinconia dicevagli: Battista, fammi ridere. Le sue principali composizioni sono: molte *sinfonie, terzetti, arie* e *danze;* varii pezzi di musica sacra assai belli; ventisei *balletti,* cioè: *Alcidione;* i *Balletti del Serse*, di Callavi; lo *Scherno;* l'*Impazienza;* *Ercole innamorato;* i *Sette pianeti;* *Amor malato;* le *Nozze in villaggio;* il *Ballo delle arti;* gli *Amori occulti;* la *Principessa d'Elide;* il *Matrimonio per forza;* la *Nascita di Venere;* il *Ballo delle Guardie;* il *Ballo di Crequi;* il *Ballo delle Muse;* la *Festa di Versaglia;* il *Ballo di Flora;* *Amor medico;* il *Gentiluomo campagnuolo;* il *Ballo delle nazioni;* i *Giuochi Pizii;* gli intermezzi dell'*Edippo*, di Corneille. Però la sua maggior fama è dovuta alle opere, la prima delle quali fu le *Feste di Amore e di Bacco*, rappresentata nel 1672, composta come si è detto di varii pezzi tolti qua e là dai balletti. Ma il *Cadmo* che seguì può dirsi veramente la tragedia lirica in cui apparve tutto il genio dell'autore. Vennero poi *Alceste, Teseo, Ati, Iside, Psiche, Bellerofonte, Proserpina, Perseo, Fetonte, Amadigi, Orlando, Armida,* tragedie liriche; il *Carnovale mascherato*, il *Trionfo d'Amore*, l'*Idillio della Pace* e l'*Egloga di Versaglia*, il *Tempio della Pace*, balli; *Aci e Galatea*, pastorale eroica. Se paragoniamo lo stile di Lulli a quello de' grandi compositori italiani a' suoi tempi, nulla vi si troverà d'originale. I cori e il sistema di stromentazione ricordano la maniera del Carissimi; le arie somigliano a quelle del Cavalli; ma la fusione drammatica di tutte le parti, il sentimento che per entro vi domina e spande la vita, lo resero per lunga pezza la delizia dei teatri parigini. Ed anche cinquant'anni dopo, cioè allorquando ottant'anni di rappresentazioni avevano stancati gli spettatori, giunta a Parigi una compagnia italiana che rappresentò alcune opere di Leo, di Pergolesi e di Marcello da Capua, benchè vi si riconoscesse un gusto migliore, più eleganza e varietà, pure le opere di Lulli tennero tuttavia la bilancia. Nemmeno il genio di Rameau riuscì a prendere assolutamente il posto di Lulli; questa gloria era serbata a Glück. L'ultima recita del *Teseo* di Lulli, fu data nel 1778, nel qual anno rappresentavasi l'*Armida*, l'*Ifigenia* e l'*Orfeo*, di Glück; l'*Orlando* di Piccini e le migliori opere di Anfossi e di Paisiello, degno accompagnamento funebre di quella gloria. A quei musici dei nostri tempi che accolgono con sorriso di pietà il nome del vecchio maestro giova ripetere esservi qualche cosa di grande in opere che godettero sì lunga vita e che piacquero allora alle più civili nazioni. Senza dubbio lo stile di Lulli è troppo uniforme, troppo spesso si serve degli antichi ritorni, gli stessi finali si riproducono troppo frequentemente nelle melodie, la sua istrumentazione manca d'effetto; ma se tutti questi difetti non hanno potuto nuocere alla fama della sua musica, convien dire che la forza dell'espressione fosse molto possente.

LULLI (Luigi di), primogenito del precedente, nato a Parigi il 4 agosto 1664, ebbe dopo la morte del fratello Giovanni Luigi la carica di sovraintendente e di compositore della camera del re. Viveva ancora nel 1715, ma ignorasi quando morisse. Compose col fratello Giovanni Luigi l'opera *Zefiro e Flora*, con Giovanni Battista, l'*Orfeo*, e con Marais il *Trionfo d'Ercole*, con Colasse il balletto le *Stagioni*. Nel 1703 scrisse la cantata, il *Trionfo della Ragione*.

LULLI (Giovanni Battista di), fratello minore del precedente, nacque a Parigi in agosto del 1665. Fu allievo del padre nella musica, e compiuti gli studii letterarii e teologici, a s. Sulpicio, Luigi XIV gli conferì l'abbazia di sant'Ilario. Morì a S.t-Cloud il 9 giugno 1701. Prima di entrare nel seminario avea composto col fratello Luigi la musica d'*Orfeo;* scrisse anche alcune *cantate* e *sinfonie*.

LULLI (Giovanni Luigi di), terzo figlio del celebre compositore, nacque a s. Rocco il 24 settembre 1667. Fu successore del padre negli impieghi, ma poco ne godette, poichè morì di 21 anni nel 1688. Non si conosce di suo che il balletto *Zefiro e Flora*, fatto col fratello minore Luigi.

LUNDEBERG (N.), svedese, nato circa il 1710, ebbe fama di valente ritrattista per le opere fatte nella corte di Stocolma e ne ottenne onori e ricchezze. Fu eletto pittore del re, poi intendente, e in tal carica morì nel 1787.

LUNGHI (Antonio), bolognese, nato circa il declinare del secolo decimosettimo, fu allievo di Gian Gioseffo dal Sole; mancando di lavori in patria, dimorò parecchi anni in paesi stranieri, come Venezia, Roma, e Napoli. Vecchio tornò a Bologna, operò in molte chiese specialmente a s. Bartolommeo, ove dipinse una s. Rita che gli valse qualche considerazione tra i buoni pittori allora viventi. Morì in patria nel 1757.

LUNGHI (Martino), nato nel principio del secolo decimosesto a Viggiù nel Milanese, fu dapprima scalpellino, con lo studio e con la pratica divenne architetto. Già noto sotto Gregorio XIII, aggiunse al palazzo di Monte Cavallo la Torre dei Venti e fece la chiesa de' padri dell'Oratorio, il di cui interno è stretto, oscuro e male distribuito; invece la facciata è magnifica. Edificò la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, più bella, perchè più semplice il primo ordine; nella facciata delle chiese le Convertite sul Corso e la Consolazione; fece il campanile del Campidoglio, ristaurò la chiesa di santa Maria in Transtevere, ed il palazzo dei duchi d'Altemps, all'Apollinara. Ma tra le sue opere più che ogni altra distinguesi il palazzo Borghese. Martino che fra gli architetti di secondo ordine ha onorevole posto, moriva circa la fine del secolo decimosesto.

LUNGHI (Onorio), figlio del precedente, nato nel 1569, fu allievo del padre e di qualche altro; ma il suo carattere strano allontanava da lui e maestri ed amici. Restò odiato e solo. Architettò l'altar maggiore ed il coro di s. Paolo fuori delle mura, fece la pianta della corte, del portico e della loggia del palazzo Verospi. Riuscì meglio nel disegno di s. Carlo al Corso. Onorio mandò oltremonte varii suoi progetti, andò ad eseguirne alcuni a Bologna, a Ferrara, in Toscana e a Napoli. Egli conosceva altresì l'architettura militare, e non mancava di letteraria cultura. Morì nel 1619.

LUNGHI (Martino), il giovane, figlio d'Onorio, nacque a Roma il 1604. Ubbidì al gusto del secolo ed eresse opere in Sicilia, a Napoli, a Venezia ed a Milano, non troppo belle se imitanti il sant'Antonio de' Portoghesi a Roma e la chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio. Fu migliore architetto nel ristauro della chiesa di sant'Adriano e nella facciata della Madonna dell'Orto. Il suo più famoso lavoro è la scala del palazzo Gaetani al Corso. S'istruisse come il padre nella letteratura e nelle scienze; stampò un volume di poesie a Napoli nel 1642. Oltre l'amore all'architettura aveva ereditato dal padre un carattere insolente e manesco, onde più volte fu messo in prigione a motivo di sua sregolatezza. Benchè furibondo anzi brutale, amava rispettosamente sua madre, la quale fieramente battevalo ed egli diceva: Madre, m'avete fatto sano, perchè storpiarmi? Egli era talmente originale e bisbetico che prese moglie senza volerla vedere, e s'avvenne in una smorfia ch'egli ostentava una Venere. Morta la madre, si trasferì a Milano per assistere alla fabbrica del duomo. Di mal occhio fu accolto da quegli architetti, e finalmente morì nel 1657.

LUNGO (Pietro il). *V.* Aartsen.

LUPACCHINO (Bernardino), compositore di musica della scuola romana nel secolo decimosesto, fu maestro di cappella a san Giovanni in Laterano. Lo si dipinge qual uomo assai intemperante e perciò licenziato dall'impiego; gli succedette Palestrina. Fu eccellente maestro di canto e scrisse molti *madrigali* ed altri componimenti.

LUPI. Molte raccolte di musica del secolo sedicesimo hanno questo nome. Si trovano in esse tre Lupi, Lupo, Giovanni e Desiderio. I due primi forse sono un solo ch'ebbe per soprannome Lupo; l'ultimo venne qualche anno dopo, perchè le composizioni col suo nome sono dal 1548 al 1575. Desiderio Lupi è nominato nel *prologo* di Rabelais tra i musici celebri francesi dopo la metà del secolo sedicesimo. Finck cita un Lupo Lupi nella sua *Practica musicà*. Negli antichi manoscritti della cappella pontificia a Roma conservansi delle *messe* di Giovanni Lupi, *mottetti* e *concerti*. Le composizioni conosciute di Desiderio Lupi sono: *canzoni spirituali* di Guglielmo Guerret, *messe* in musica, trenta *salmi di Davide* a quattro voci; *Canzoni di varii autori* a quattro parti.

LUPINO (Bernardo del), pittore milanese che viveva sul principio del secolo decimosesto, dipinse in patria in una casa presso al Santo Sepolcro alcune stanze, sale e logge, rappresentando fatti delle Metamorfosi d'Ovidio ed altre tavole con belle invenzioni. Al monistero maggiore dipinse la facciata grande dell'altare e in una cappella Cristo battuto alla colonna, con altre opere, tutte ragionevoli.

LUPRESTI (G. B.), nato in Palermo circa la metà del secolo decimottavo, dipinse varie vedute di Messina sul mare, con buon disegno e pittoresche invenzioni.

LURAGO (Rocco), nacque a Pelsopra nel Comasco, principiando il secolo decimosesto; assai giovane si stabilì a Genova e si distinse fra gli architetti di quella città. È opera sua il palazzo Doria, bello per magnificenza di marmi e per purezza d'architettura. Per ordine di Pio V edificò al Bosco la chiesa e il convento dei padri domenicani, il quale edifizio tanto piacque al pontefice, ed a suo nipote il cardinal Ghisleri che lo chiamarono a Roma; egli però non volle partirsi di Genova ove morì nel 1590, lasciando un buon allievo, Francesco da Novi.

LUSARCHE o Luzarches (Roberto di), così chiamato dal paese natale, architetto famoso sotto il regno di Filippo Augusto, ebbe parte nell'edificazione della cattedrale di Parigi e in quella di Beauvais. Nel 1220 imprese ad edificare la cattedrale di Amiens, continuata poi da altri architetti e compiuta nel 1269 da Rinaldo Cournont. In essa havvi il ritratto di Luzarches. Questo edifizio gotico è singolare pel grandioso disegno, non chè per l'eccellenza del lavoro senz'altro difetto che la soverchia altezza della gran nave di piedi centotrentadue. Quest'opera fu celebrata dai Francesi in ogni tempo.

LUSCINIUS (Ottomaro), in tedesco Nachtgall (*Usignuolo*), nacque a Strasburgo nel 1487. Studiò la musica in patria, a Parigi, a Lovanio, a Padova e a Vienna, ove insegnò il suonar l'organo. Fu poi predicatore a s. Maurizio di Augusta e lettore di greco presso i Benedettini dei ss. Ulrico ed Afra. Il genio della letteratura e delle arti lo trasse in Italia e lo troviamo a Roma nel 1520; indi percorse alcune parti dell'Asia. Tornato a Strasburgo, fu canonico a s. Stefano nel 1522. Perseguitato dalla riforma si ritirò a Friburgo dividendo l'abitazione con Erasmo, ma ben presto si nimicarono. Dicesi che sia morto a Strasburgo dopo il 1536. Oltre ai libri di lettere classiche, si hanno di lui due opere musicali nelle quali descrive la più parte degli istrumenti usati a' suoi tempi.

LUSIGNY (L.), fioriva nel 1760, intagliò per diletto alcuni bei paesaggi da Michaux, pubblicati in Francia nell'anno stesso.

LUSITANO (Vincenzo), musico portoghese, viveva a Roma nel 1551. Dicesi che questo nome fosse derivato dal paese ove nacque. Sostenne una lunga controversia musicale contro don Nicola Vicentino e lo vinse. Arteaga parlò di tale quistione. Lasciò Lusitano un trattatello di musica pubblicato più volte in Italia, e tradotto in portoghese da Bernardo di Fonseca.

LUSTIG (Giacomo Guglielmo), nacque in Amburgo nel 1706; imparò la musica dal padre e di sedici anni gli successe nel posto di organista a s. Michele; allora studiò la teoria e la pratica dell'arte da Mattheson e Telemann. Nel 1728 concorse al posto d'organista a s. Martino di Groninga e l'ottenne. Sei anni dopo viaggiò a Londra; morì oltre il 1772. Pubblicò molte *suonate; Elementi di musica; Grammatica musicale; Dodici argomenti musicali; Trattato compiuto di canti da chiesa*, con supplementi che fanno intendere lo stato della musica a quel tempo, opera in dialoghi, sotto forma di giornale. Tradusse in olandese molte opere musicali, facendovi note studiose ed erudite. Scrisse una *Notizia* di centoquarantasei musici, specialmente olandesi.

LUTI (Benedetto), pittore, nato a Firenze nel 1666; ancora fanciullo mostrò inclinazione al disegno, eseguendo frastagli di sua invenzione, i quali veduti dal Gabbiani riconobbe la rara indole del giovinetto. Ma era di famiglia po-

vero; quindi il Gabbiani oltre d'insegnargli l'arte, gli cercò un protettore. Fattosi provetto alquanto, andò a Roma sperando di giovarsi dei consigli di Ciro Ferri, il quale morto, si abbandonò al proprio gusto e alle ispirazioni dei bei monumenti che ivi abbondano. Raccolse il fiore di molte scuole, ne trasse forme dilicate, un colorir trasparente, un bell'artificio nel distribuire i lumi e le ombre armoniosamente. Il suo ingegno non giacque oscuro; Clemente XI lo adoperò in commissioni, e lo decorò di una croce; le chiese ed i palazzi di Roma si ornarono de' suoi dipinti a fresco e ad olio, tra cui lodatissimi il s. Antonio ai santi Apostoli, la Psiche nella galleria del Campidoglio, oltre la Maddalena alle suore di Magnanapoli, che fu intagliata. Più che le cose in Roma piacciono i due quadri nel duomo di Piacenza, s. Corrado penitente, e s. Alessio, ove al buon disegno e al dolce colorito si aggiunge una patetica espressione. Benchè fuori, non obbliava la patria; e dovendo fare pel duomo di Pisa il vestimento di s. Ranieri, si sforzò di fare il suo meglio, ed il quadro riuscì tra i migliori di quella cattedrale, ricca di tanti capilavori. Modesto quanto valente volle che il Gabbiani lo rivedesse; il che onora tanto il discepolo quanto il maestro. Varie cose egli fece pel granduca, e lasciò in quella galleria il proprio ritratto, innanzi a cui un dotto nell'arte esclamava: ecco l'ultimo pittore della scuola fiorentina. Alcuni quadretti a pastello per modo lo affezionarono con pregiudizio dell'arte a questa pratica, che divennero per lui quasi volgari in Europa i pastelli, cui dipingeva con rara forza. Furono intagliate molte sue opere; incise anche due stampe ora assai rare. Nel 1724 dovendo compiere un quadro per la città di Torino, ed essendo spirato già il termine, venne citato ai tribunali; l'artista delicato talmente se ne offese, che un travasamento di bile lo condusse a morire due soli anni dopo l'amato maestro.

LUTMA (Giano o Giovanni), il giovane, disegnatore ed orefice, nacque ad Amsterdam nel 1609. Fu allievo del padre e si fece conoscere con degl'intagli ad acquaforte eseguiti con buon gusto, ne' quali combinò avvedutamente la punta e la maniera nera. Incise in tal modo una fontana con istatue e la colonna traiana nel 1656; inoltre due ritratti bellissimi sullo stile di Rembrandt; quello di suo padre ed il proprio, rarissimo. Gli si attribuisce un nuovo modo d'intagliare, chiamato *opus mallei*, nel quale invece che col bulino s'incide in rame a forza di martello; così condusse varii ritratti che indicano svegliato ingegno e prontezza di mano; quattro busti che rappresentano il poeta Vandel; lo storico P. C. Hoofdius d'Amsterdam; quello di suo padre ed il proprio. Rembrandt che sommamente stimavalo ne volle intagliare il ritratto. Egli viveva ancora nel 1681.

LUTMA (Giacomo), orafo, nato ad Amsterdam in sul declinare del sedicesimo secolo, fu valente disegnatore, ed eseguì bellissimi bassirilievi in argento, ornamenti e lavori nell'arte sua d'ogni maniera su proprie invenzioni. Egli morì nel 1669.

LUTTEREL (Enrico), disegnatore ed intagliatore alla maniera nera, nacque a Dublino circa il 1650 e fioriva a Londra nel 1680. Incominciò a studiare la giurisprudenza, ma sentendosi chiamato all'arti del disegno, a queste si dedicò. Fece dapprima alcuni disegni, poi vedendo quanto fossero ricercate le stampe alla maniera nera ch'era peranco in Inghilterra un segreto, si mise a studiarla e riuscì a darne un saggio, la vecchia che accende una candela. Il vero metodo tuttavia di tale scoperta lo seppe in appresso da Van Somer. Poichè l'ebbe lavorò in società con Becket e intagliò un considerevole numero di ritratti; il migliore dei quali chiamasi *Piper the Painter;* gli altri più distinti sono quelli di Ben Amet, della duchessa di Cleveland, di Guglielmo di Strafford, ec.

LUTTICH (Giovanni), compositore tedesco, nacque a Plauen al termine del secolo decimosesto. Pubblicò tre opere tedesche intitolate: la *Valle delle rose, ovvero melodia a quattro e cinque voci; Giuochi di spirito musicali di Venere, o nuovi canti tedeschi a quattro e cinque voci; Campanello di Venere, o nuovi canti profani.*

LUXAN Martinez (don Giuseppe), nacque a Saragozza nel 1710; appresi gli elementi del disegno a Valenza, passò a Napoli protetto dalla famiglia Pignatelli e quivi studiò cinque anni sotto il rinomato Leo che con generoso accorgimento gli fece copiare non le sue ma le opere de' migliori maestri. Compiuti gli studii, ritrasse i suoi protettori; nel 1741 fu chiamato a Madrid e nominato pittore di Filippo V. Quivi aprì scuola di disegno, diede opera efficace alla fondazione dell' accademia di san Luigi e fu il maestro di Bagen, di Beraton, di Vallespin ed altri buoni artisti. A Saragozza lasciò belle opere in varie chiese, e quivi morì nel 1785.

LUYCKEN (Giovanni), incisore ad acquaforte, nato in Amsterdam nel 1649, studiò la pittura sotto Martino Zaagmoelen; ma sentendosi meglio atto all' intaglio, si applicò solamente ad esso. Egli per lo più incideva le proprie invenzioni; e mostrava in esse fantasia fecondissima, rara intelligenza e facilità. Il che avea dimostrato in parte, sacrificando alle muse e stampando un volume di poesie licenziose dette *Lira batava*, cui poscia volle sopprimere animato dai sentimenti religiosi. La sua raccolta supera duecento stampe, tra cui sono più lodate quelle della *Grande Bibbia*, pubblicata da Pietro Mortier. Egli è autore di parecchi libri di devozione ricercati pei loro intagli. Se alla facilità del suo bulino e alla ricchezza dell' invenzioni rispondesse il corretto disegno, a pochi si potrebbe paragonare. Noi nomineremo il Teatro de' Martiri da Cristo sino ai supplizii per causa religiosa de' tempi moderni, bella serie di centocinque fogli; la storia di Guglielmo III re d'Inghilterra in diciesette fogli; la storia della Lapponia e della Finlandia in diciesette fogli; l'assassinio di Enrico IV; la fuga de' riformati come avvenne revocato l' editto di Nantes; il giorno di s. Bartolommeo, e la morte dell'ammirarglio Coligny, opera capitale di Luycken. Morì in Amsterdam nel 1712.

LUYCKEN (Gaspare), figlio e discepolo del precedente nato in Amsterdam nel 1660, operò assai per librai d' Olanda; e quantunque inferiore al padre, si ricercano i libri ornati de' suoi intagli. Ecco i principali: san Francesco Saverio che predica il Vangelo, i Gesuiti innanzi l'imperatore della China, il Miracolo dei cinque pani, i Dodici mesi dell'anno, le Quattro stagioni, il Gabinetto romano, il frontespizio del *Gabinetto delle medaglie romane.* Morì in Amsterdam prima del padre, assai giovane.

LUYKS (N.), allievo di Rubens e nato nel 1620. Era a Vienna nel 1651 ai servigi dell' imperatore, qual pittore di storia e di ritratti. È noto esser corsa qualche gara tra lui ed il Sandrart, ma ignorasi ogni altra particolarità della sua vita, e se vincesse l'avversario.

LUYTON (Carlo), musico e organista dell' imperator Rodolfo II, visse a Praga dopo il 1577 e morì in questa città nel 1611. Scrisse un *epigramma* latino sul blasone delle

nobili famiglie; *Madrigali a cinque voci; Sacri cantici scelti; Treni di Geremia; Collezione di Messe; Musica per le feste popolari.*

LUZIO Romano, allievo di Perino del Vaga, nacque sul termine del decimosesto secolo. In Roma non si conosce altra opera sua, tranne un bel fregio nel palazzo Spada. Molto aiutò il maestro e nel 1628 dipinse al palazzo Doria dietro cartoni di lui quattro camere che lo fecero buon pratico. Ignorasi il tempo di sua morte.

LUZZASCO Luzzaschi, organista e compositore di musica del secolo decimosesto nacque a Ferrara, e fu maestro di cappella del duca Alfonso II. Morì di sessantadue anni. Claudio Merulo e Vincenzo Galilei lo dicono il primo musico dei suoi tempi. Pubblicò molti pezzi di musica sacra; tentò di ristabilire il genere enarmonico de' Greci, e inventò un gravicembalo colla tastiera disposta in guisa da ottenere i tre generi diatonico, cromatico ed enarmonico.

LUZZO (Lorenzo), contemporaneo e compagno, feltrino, altri dicono servo del Morto, dipinse a fresco con molto valore nella chiesa di santo Stefano a Feltre; nè meno valse nella pittura ad olio, siccome l'attesta il martirio di santo Stefano in detta chiesa, opera fatta nel 1511, di corretto disegno e vigoroso colorito.

LYONNET (Pietro). *V.* LIONNET.

LYS (Giovanni), pittore, nacque in Oldenburgo verso il 1570; allievo di Enrico Goltzio ne imitò la maniera e riuscì in modo che appena distinguonsi i suoi quadri da quelli del maestro. Poi visitò la Francia e l'Italia, soggiornò successivamente a Venezia ed a Roma studiando i grandi maestri e mutando affatto antica maniera; condusse molti quadri stimati, come a Venezia in san Nicola da Tolentino dipinse un san Girolamo nel deserto, un Adamo ed Eva piangenti sul corpo di Abele, ed una caduta di Fetonte, in cui la bellezza del paese non cede a quella delle figure. Benchè amasse la romana scuola, preferiva la veneta, che più conveniva al suo ingegno. Quivi ritornò adunque dove si mise a dipingere feste, accademie di musica, balli, nozze e quadretti di scene famigliari ricercatissimi; tentò seguire Tiziano, Paolo Veronese ed il Tintoretto. Rotto all'intemperanza più stomachevole era quasi sempre ubbriaco, nè lasciava la taverna che senza danari. Allora frettolosamente operava e poscia ricadeva ne' disordini. Sperando di più guadagnare tornò in Fiandra, ma più piacendosi del vivere di Venezia, deliberò ritornarvi, e quivi la peste rapillo nel 1629. Aveva saporito disegno, che non mancava di correzione, colorito vigoroso, pennello morbido, quantunque fermo. In generale le sue composizioni sono spiritose, ma inegualmente finite a motivo della sua dissipata vita.

LYS (Giovanni van der), nato in Breda circa il 1600, fu allievo di Poelenburg, di cui imitava lo stile in patria. Della sua prima maniera era celebre a Rotterdam un bagno di Diana. Venuto in Italia ancora giovane, si formò un nuovo stile che ha delle scuole olandese, veneziana e romana; dipinse in Italia quadri d'ogni genere, sacri, storici e faceti. Fra le più lodate sue opere è il Figliuol prodigo che è nella galleria di Firenze, il san Pietro che risuscita la Tabita a' Filippini di Fano, ed il s. Girolamo ai Teatini di Venezia. Morì in questa città nel 1650.

LYSON (Samuele), antiquario ed intagliatore all'acquaforte, nacque nella contea di Glocester a Rodmorton nel 1763 e fu educato a Bath. Conservatore degli archivii della torre di Londra, membro della regia società e di quella degli antiquarii, pubblicò varii libri, per le *Antichità romane* e la *Storia della città di Londra*, opere di suo fratello, fece varie incisioni che lo mostrano ingegnoso dilettante se non grande artista.

M

M A A

MAAS o **Maes** (Teodoro), nacque in Arlem nel 1656, prima allievo di Enrico Mommers, poi di Nicolò Berghem e di Giovanni van Huchtenburg, del quale adottò la maniera. I suoi quadri rappresentano caccie, battaglie, o anche semplici paesaggi. Egli ne intagliò alcuni all'acquaforte e alla punta con ispirito; fece eziandio quadri di sacro argomento come la Vergine col figlio e due angeli, invenzione da lui dipinta ed incisa; pubblicò inoltre una raccolta di stampe rappresentanti soldati e cavalli. Egli fu il maestro di Luigi de Deyster.

MAAS (Arnoldo). *V.* Mahas (Arnoldo).

MAAS (Nicola). *V.* Mahas (Nicola).

MABILE de Maso. *V.* Mazo (de).

MABUSE (Giovanni de). *V.* Demabuse.

MACCARUCCI (Bernardino), architetto veneziano, figlio d'un falegname, apprese l'arte dal Massari. Uomo superbo e sprezzatore d'altrui, incorse in peggiori difetti che gli altri, ned è che un depravatore della buona architettura. Operò varie cose nel Trivigiano; a Venezia edificò la chiesa di s. Leonardo, ora magazzino di carbone, e la facciata di s. Rocco. Basti dire che il teatro di Mestre è la migliore sua opera. Moriva a Venezia nel 1798.

MACCHIETTI (Girolamo), detto Girolamo del Crocifissaio, nacque a Firenze circa il 1535, fu discepolo a Michele di Rodolfo, aiutò a Roma il Vasari per sei anni, dopo i quali continuò un altro triennio a studiare; finchè già maturo nell'arte, si ricondusse a Firenze ed operò con amore, non molte, ma belle tavole, tra cui il martirio di s. Lorenzo a s. Maria Novella. Venne chiamato in Ispagna e vi stette qualche anno; operò un poco a Napoli e a Benevento dove lasciò le migliori sue cose. È ignoto l'anno di sua morte; ma nel 1564 viveva ancora.

MACCHII (Florio e Giovanni Battista), forse fratelli, allievi ed imitatori di Lodovico Caracci; il primo operava in Bologna sua patria nel 1600 e intagliava a bulino diverse sue opere di pittura e d'altri maestri; quando mancasse è incerto. Il secondo moriva il 24 novembre 1628.

MACDUFF (Archibaldo), incisore nato in Inghilterra circa il 1745, fioriva a Londra circa il 1780. Sebbene dilettante si fece conoscere valente disegnatore ed intagliatore all'acquaforte ed all'acquatinta, seguendo il fare di Giacomo di Bary, cui sembra scolare. Incise una sacra Famiglia, da Raffaello; Giobbe abbandonato dagli amici, la nascita di Venere e la tentazione di Adamo, dal Bary.

MACÉ o **Macée** (Carlo), nato in Parigi circa il 1631, apprese in patria il disegno e l'intaglio; conosciuto Everardo Jabach di Colonia banchiere, questi gli commise di disegnare ed intagliare all'acquaforte i paesaggi della sua gal-

M A C

leria. Le quali stampe con altre di altri formano una raccolta di duecentottantatre pezzi. Egli incise inoltre l'Angelo che ordina a Noè di far entrare gli animali nell'arca, Abramo che parte per l'Egitto, la sua Benedizione, il licenziamento di Agar, Rebecca che lascia la Mesopotamia, Giacobbe che torna alla casa paterna, Rachele che torna dalla Mesopotamia, Giacobbe che regala il fratello Esaù, Mosè esposto sul Nilo, Cristo in croce, opere tratte dal Castiglione.

MACÉ (Roberto), il primo che in Normandia stampasse con caratteri fusi; morì in Caen sua patria circa il 1490, lasciando fra i suoi allievi Cristoforo Plantino, al quale la stampa va debitrice di tanto.

MACERATA (Giuseppino del), pittore caraccesco, a cui si dà per maestro Agostino. Nelle due collegiate di Fabriano rimangono suoi lavori, a san Venanzio in alcuni affreschi vinse sè stesso nella bellezza delle teste e nella composizione, poichè del resto è frettoloso e indeciso. A Fano esiste una sua copia di Guido. Fioriva circa il 1630.

MACHIO (Giovanni), pittore bolognese, allievo del Curti, nel principio del secolo decimosettimo, nominato soltanto per le gare che allora correvano tra allievi per gelosia del Colonna, che poi riusciva valente alla scuola dello stesso maestro.

MACHUCA, architetto, del quale ignoriamo la patria, l'età, gli studii e perfino il nome. Egli per ordine di Carlo V architettò il reale palazzo di Granata, tutto formato di pietre da taglio: cosa veramente singolare che dell'autore di sì bello edifizio e vissuto nel miglior secolo, non si abbiano altre notizie.

MACHY (Pietro Antonio), nacque in Parigi il 1622 ed apprese a dipingere in patria sotto Giovanni Servandoni. Si diede ad eseguire prospettive, e tra le sue opere ebbero nome i tre quadri dipinti per la gran sala del palazzo reale nel 1767. Fu membro dell'accademia di pittura di Parigi, fece diverse belle vedute, pubblicate a colori da Janinet e Descourtis. Egli stesso intagliò due suoi quadri, rappresentanti le Ruine d'un arco trionfale, e quelle d'antico monumento.

MACHY (N.), figlio del precedente, e suo allievo, intagliò a colori molti soggetti tratti dalle opere del padre.

MACKLIN (Carlo), attore irlandese, nato a West-Meath nell'Irlanda da poveri parenti, il primo maggio 1690. Condusse un' infanzia miserabile, poi si fece commediante di provincia. Nel 1725 si provò a Londra nelle tragedie, ma cadde; fattosi un po' più provetto, piacque abbastanza. Nel 1735 essendo alla direzione del teatro di Drury-Lane, per rissa, uccise con un bastone un attore; carcerato, fu mes-

so in libertà dietro la deposizione de' compagni che dichiararono involontario l'omicidio. Però non fu assolto dalla voce del pubblico che lo vide sempre mal volontieri. Sostenne molte ed aspre contese specialmente con Garrick, al quale dovette cedere; passò poi a Dublino ed anche quivi il suo umore iracondo, massime se preso dal vino, il che spesso accadeva, gli accagionò molestie. Finalmente di cinquantatre anni si ritirò dal teatro, aperse una specie di club in cui si proponeva leggere opere drammatiche ed altre produzioni letterarie, e discutere alcuni quesiti. Ebbe tale concorso nel primo giorno, da mettere in iscompiglio Foote, il quale gli si scagliò contro acerbamente, lo pose in ridicolo sul teatro e lo strinse a chiudere l'adunanza. Prese il partito di tornar al teatro per nuovamente lasciarlo di settantatre anni ed aprire una scuola di declamazione. Ma gli sorsero contro alcuni nemici, i quali lo fischiarono e insultarono ne' giornali. Pochi giorni dopo si presentò nuovamente sulla scena; l'uditorio nol volle ascoltare, fu obbligato a chieder perdono genuflesso, ond'egli ricorse ai tribunali che multarono i capi della calaia a pagargli qualche somma. Nel 1771 fece rappresentare a Covent-Garden la sua commedia l'*Uomo di mondo*, ed egli di ottanta e più anni recitò con mirabile vivezza. Vecchio, sordo, pressochè imbecille e miserabile finì la lunga carriera l'11 luglio 1797 nel centosettesimo anno di sua vita. Tolte alcune parti, era un comico non poco mediocre, che recitava senza dignità e stentatamente, brutto di forme ma pieno d'intelligenza e vivacità.

MACQUE (Giovanni di), compositore belgio, organista del re di Napoli circa il 1540, tenne questo posto fin dopo il 1592. Compose: *Litanie ad otto voci; Canzoni napoletane; Madrigaletti; Armonia celeste di varii eccellentissimi musici; Trionfo di Dori; Paradiso musicale di madrigali e canzoni*, a cinque voci.

MACRET (Carlo Francesco Adriano), nato in Abbéville nel 1752, apprese il disegno e l'intaglio da Dupuis, che forse avrebbe superato, se non periva di trentun anni, nel 1783. Aveva già incisa la veduta dell'esplosione della polveriera di Abbéville, da Chaquet; Voltaire nei campi elisi, da Fauvel; Giovanni Giacomo Rousseau ai campi elisi, da Moreau; Offerta d'amore, da Greuze; Primizie dell'amor proprio, da Gonzalez; il Salvatore e la Samaritana al pozzo, da Van der Werff.

MACRINO d'Alba. *V.* Alba (d').

MADDERSTEG (Michele), nacque in Amsterdam nel 1659 e fu il miglior allievo di Luigi Bakhuysen. Imitò molto bene il maestro nel dipingere vascelli e manovre navali. Visse parte della sua vita alla corte di Berlino. Reduce in Amsterdam, lasciò la pittura per darsi al commercio, mostrando preferir le ricchezze alla fama. E ne fu punito, chè non ottenne nè l'una nè le altre. Morì nel 1709; le sue opere sono quasi tutte in Germania.

MADERNO (Carlo), architetto, nacque nel 1556 a Bissone nel Comasco, studiò da principio la pittura e lavorava di stucchi, quando regnando Sisto V chiamavalo a Roma il zio materno Domenico Fontana, e a forza di praticare con esso si trasmutò in architetto. Aiutò in molti lavori i Fontana; compì la chiesa di s. Giacomo degl'Incurabili; eresse il coro e la cupola di s. Giovanni de' Fiorentini, costruzione troppo acuta e tendente al gotico; eresse la facciata di santa Susanna. Per queste ed altre opere, benchè trabocanti di difetti, venne in fama il Maderno, onde successe a Giacomo della Porta, quale architetto di s. Pietro. In vece di continuare i disegni di Bramante, del Peruzzi e di Michelangelo, invece di conservare la forma di croce greca, Maderno volle la croce latina, da cui balzò fuori una sproporzione che distrusse la bella armonia del disegno primitivo; ne venne che la cupola più non è collocata nel mezzo dell'edifizio, nè la piazza sufficiente, sebbene grandissima, per iscoprirsi tutta; grossolani difetti, che in quel secolo corrotto tuttavia gli acquistarono celebrità. Non si faceva fabbrica in Roma senza suo disegno o almeno consiglio. E sua la chiesa della Vittoria; quella di s. Luca in Selci, e quella di s. Chiara; fini il palazzo di Monte Cavallo, quello del principe Borghese a Ripetta; progettò di trasportare in piazza di s. Maria Maggiore un'enorme guglia di Campo Marzio; fece la tribuna della Pace; rimodernò il palazzo Strozzi e parte di quello dei Lancellotti. Noi saremmo lunghissimi annoverando tutte le opere del Maderno, le quali mostrano cattivo stile e mediocre criterio; tuttavia il palazzo Mattei gli fa veramente onore, perchè maestoso, bene distribuito e tutto di un eccellente gusto. Paolo V lo mandò a riconoscere i porti degli stati della chiesa, a disegnare la pianta della cittadella di Ferrara e lo creò cavaliere dello sperone d'oro. La sua fama non rimase entro i confini papali; e molti suoi disegni si eseguirono in diverse città d'Italia, in Francia, in Ispagna ed altrove. Morì in Roma nel 1629, cedendo il posto al Bernini.

MADERNO (Stefano), scultore, nato nel 1576 in Lombardia, forse della famiglia del precedente. Copiò dapprima i capilavori antichi; indi operò su proprie invenzioni in marmo o in bronzo; tra questi lavori distinguesi il bassorilievo in marmo d'una battaglia per la cappella Paolina, in s. Maria Maggiore, e il modello del bassorilievo in bronzo che rappresenta la storia della fondazione di tale basilica. Essendo egli povero benchè assai lavorasse, Giuseppe Rivaldi, appaltatore delle gabelle di Roma, onde premiare il suo ingegno gli conferì un impiego nelle gabelle di Ripetta, un tale impiego lo assorbì in modo che cessò di attendere all'arte. Egli morì a Roma nel 1636.

MADERNO da Como, pittore, il quale fioriva circa il 1700; si dimostrò singolare in rappresentare arnesi da cucina sul gusto dei Bassani, coi quali il confondono i meno intelligenti. Sarebbe stato anche un buon pittore fiorista.

MADIN (Enrico), abate, nacque a Verdun nel 1698, e fece i suoi studii presso i Gesuiti. Ancor giovine fu maestro di cappella nella chiesa metropolitana di Tours; nel 1737 fu sotto maestro di cappella del re, poi succedette a Campra qual governatore de' paggi della musica reale. Scrisse varii *mottetti* eseguiti nei concerti spirituali. Pubblicò un *Trattato del contrappunto semplice e del canto sul libro*, che dà non molto buona opinione di lui. Morì a Versoglia il 4 febbraio 1748.

MADIONA (Antonio), pittore siracusano, nato circa il 1650, fu prima scolare dello Scilla, col quale si recò a Roma; quivi lasciò l'antico maestro per seguire il Preti fino a Malta. Non cessò tuttavia d'essere un artefice diligente; ivi piacque ed in Sicilia per uno stile risoluto che partecipa dell'uno e dell'altro. Morì di sessantanove anni nel 1719.

MADONNE (delle). *V.* Maratta. *V.* Lippo. *V.* Dalmasio. *V.* Bologna (da).

MADONNINA (Giambattista). *V.* Mononino.

MADONNINA (Francesco), modenese, pittore, dipinse il quadro di s. Francesco in patria nella chiesa de' Cappuccini, e i laterali all'altar maggiore della chiesa medesima.

che rappresentano il mistero dell' Annunziazione. Molte altre sue opere si conservano nelle gallerie.

MAENNL (Giacomo), intagliatore alla maniera nera, nacque a Vienna nel 1695. Verso il 1722, Cristoforo Lauch gli commise l'intaglio de' quadri della galleria imperiale di Vienna. Egli si accinse all'opera e ne aveva intagliati trenta, allorchè la sua morte e quella di Lauch troncarono l'impresa. Le stampe compiute si pubblicarono ma non in serie, e sono rarissime, perchè gli eredi indispettiti di non avere ottenuto certi soccorsi, spezzarono alcuni rami, altri ne vendettero. La sua collezione è di trenta pezzi, tra cui pregiansi, il Cristo morto sostenuto sul sepolcro da un angelo, di Palma il giovane; la Vergine col bambino e s. Giovanni che lo carezza, di Van Dyck; il pentimento di s. Pietro, del Ribera; il martirio di s. Bartolomeo, di Luca Giordano; s. Margherita che trionfa del dragone, dell' Urbinate; Tobia che ricupera la vista, del Caravaggio; Susanna nel bagno, del Tintoretto; Susanna sorpresa dai vecchi, di Annibale Caracci; Giove e Mercurio presso Bauci e Filomena, di Carlo Loth; Cristo e la Veronica, di Giacomo da Ponte; Giuditta vincitrice, di Alessandro Varotari.

MAES (Goffredo), nacque in Anversa nel 1660. Suo padre ignoto pittore gl' insegnò i principii dell'arte, il resto fece da sè studiando la natura e le opere de' buoni maestri che erano in patria. Dipinse molti cartoni per tappezzerie a Brusselles; le più lodate sono le Quattro parti del mondo. I suoi quadri potevano sostenere il confronto di quelli di Rubens. Fece per l'accademia di Anversa il quadro delle Arti liberali e ne fu eletto socio, poi direttore nel 1682. Molto operò per chiese e per palazzi in patria e fuori. Uno de' suoi più bei quadri è il martirio di s. Giorgio. Colla sua operosità non solo potè adempire alle commissioni, ma fece anche molti disegni, dai quali pare che abbia studiato il Cortonese e il Poussin. Disegnava al lapis nero, alla matita e all' inchiostro di China.

MAESTRI (Rocco), scolare del Padovanino, d' incerta patria, giacchè non sembra certamente di Venezia, sebbene qui lavorasse a fresco pei Conventuali in competenza del Leoni suo condiscepolo.

MAFFEI (Nicolò Francesco), conosciuto per alcuni intagli da Raffaello, e specialmente per una Vergine assisa col Gesù e s. Giovanni da Annibale Caracci.

MAFFEI (Francesco), vicentino pittore, nato sul principio del secolo decimosettimo, fu scolare del Peranda, di cui terminò in Venezia alcune opere. Quindi si mise a seguir Paolo con dottrina e con brio. Aveva uno stile facile e grande, nè manca di certa grazia che lo distingue dai manieristi. A Vicenza gareggiò col Cittadella e il Carpioni, come in s. Michele; in altri luoghi si dimostrò degno di competenti migliori. Valevasi d' imprimiture fosche, nè coloriva con buon impasto; onde i suoi quadri non durarono al tempo. Morì in Padova nel 1660.

MAFFEI (Iacopo), pittore veneziano che fioriva nel 1663. Valse in dipinger tempeste di mare, una delle quali fu incisa dal Boschini.

MAFFEZZOLI (Giovanni), nato sul Cremonese nel 1776, fu in gioventù falegname, ma udendo lodare i lavoratori di tarsia, fecesi attentamente a considerare le opere loro in Cremona, in Parma, in Bologna, ec. e sembrandogli di poterli imitare, cominciò a lavorare da sè rabeschi. Poi datosi a' più importanti lavori, Diotti gli disegnò un Socrate in atto di bere la cicuta, e gli Argonauti, ed eseguì i due disegni in tarsia di modo che ottennero nel 1813 la grande medaglia d' oro dal governo. Tre anni dopo presentò all' accademia di Parma altri due quadri di tarsia, il sacrifizio di una Vergine al Nilo, Saule e l'ombra di Samuello, invenzioni del professor Sabatelli; a questi successero quelli del Focione che rifiuta i doni d'Alessandro, ed Ercole al bivio. Preparavasi il Maffezzoli ad altri quadri di grandi composizioni, quando il sorprese immatura morte nel 1818.

MAGAGNOLO (Francesco), pittore e scultore modenese del secolo decimoquinto; fu uno dei primi che dipingesse volti in maniera che sembrassero riguardare lo spettatore in qualunque punto si fosse. Morì nel principio del secolo decimosesto.

MAGALHAENS (Filippo di), maestro di cappella del re di Portogallo, nacque circa il termine del secolo decimosesto in Azeitam, presso Lisbona. Ebbe a maestro Marinello Mendes, ed assai giovane ottenne la carica sopra indicata. Scrisse molte *messe* e *mottetti* conservati nella regia biblioteca di musica a Lisbona. Furono stampate di lui solo le opere seguenti: *Cantica beatissimae Virginis; Missae quatuor, quinque et sex vocibus concertantes; Cantus ecclesiasticus*, ec.; *Missa et stationes juxta ritum sanctae romanae ecclesiae*, ec.

MAGANZA (Giovanni Battista), detto Magagnò, nacque in Vicenza nel 1509, ed apprese il disegno e la pittura presso Tiziano. Da principio si fece nome con alcuni eccellenti ritratti; parecchie storie in patria condotte gli assicurarono un distinto posto tra i tizianeschi. Ha facile ingegno e pieno d' invenzioni; in patria fondò una scuola pittorica, lasciando in eredità ai suoi figliuoli l'amore dell'arte. il che ora meglio risulta, ora che lo zelo de' Vicentini fondò una vicentina pinacoteca. Non solo pittore, fu anche poeta, e sotto il nome di Magagnò pubblicò poesie in dialetto padovano, che ottennero i suffragii dello Speroni, del Trissino e del Tasso. Morì nel 1589, ammaestrato nella pittura suo figlio.

MAGANZA (Alessandro), figlio di Giovanni Battista, nato nel 1556 a Vicenza; vedendo il padre che maggiormente profitterebbe sotto altro maestro, che non nella propria scuola, lo acconciava col Fasolo, la di cui maniera sapeva della paolesca. Agli studii pittorici aggiunse gli architettonici, onde arricchiva i suoi quadri di belle prospettive; avea giudizioso comporre, sufficiente vaghezza ne' volti; se non che mancava di forte impasto, avea tinte verdognole, duri panneggiamenti e monotoni. Vicenza rimbomba di sue pitture e tra le più celebri sono l' Epifania ed il martirio di s. Giustina. Di opere sue abbondano ognuno de' circostanti paesi e altre città; e sembra impossibile come abbia tanto operato benchè spesso per poco a cagione della numerosa famiglia, benchè più di sovente senza studio, e benchè sempre travagliato d' avversità. Ebbe tre figli, tutti e tre degni del loro nome; ma Giambattista, appena inebriato il padre di contentezza, moriva; ma Girolamo e Marcantonio poco dopo anch' essi abbandonarono il povero vecchio, rapiti dalla peste. Carico prima di tanti figliuoli, non rimase sulla terra che tanto da piangere l' eccidio dell' intera famiglia. Un anno dopo nel 1631 moriva, e con esso si estinse la scuola.

MAGANZA (Giovanni Battista), primogenito di Alessandro, nacque il 1577 a Vicenza. Sebbene allievo del padre, avea maggior finitezza di lui, come mostra il bel qua-

dro di s. Benedetto in s. Giustina di Padova: già dava speranze di riescire il più distinto della famiglia quando di repente moriva nel 1619, di quarantadue anni, lasciando orfani alcuni fanciulli.

MAGANZA (Girolamo), secondogenito di Alessandro, carico ancor esso di figliuolanza; esso e Marcantonio il giuniore, aiutavano il padre ne' suoi lavori, e già si facevano nome coi proprii; se non che giovani caddero vittime della peste in Vicenza nel 1630; e i loro figli, estinto l'avo, morirono successivamente entro non lungo periodo.

MAGATO (Stefano), architetto milanese del quattordicesimo secolo, fu nel 1392 uno degli arbitri, chiamato a decidere le quistioni tra gli architetti della cattedrale di Milano col maestro Giovanni da Ferrara, Zanello da Binasco, Bernardo da Venezia, ec.

MAGATTA (Domenico Simonetto), anconitano, eseguì in patria molte ragionevoli pitture e fiori nel diciottesimo secolo. Le più lodate opere sono quelle della galleria del marchese Trionfi, e la tavola del Suffragio.

MAGATTI (Pietro), di Varese, fioriva circa il 1770, e moriva nel principio del secolo. Ebbe fama di buon pittore, quantunque cadesse nel difetto de' Napoletani, il colorire verdastro.

MAGGI e anche **Magius** (Giovanni), nacque circa il 1566 in Roma; appresi gli elementi della pittura e del disegno sotto varii maestri, ancor giovane si converse all'intaglio, e nel 1618 pubblicò, con Domenico Parasacchi, una raccolta delle fontane di Roma; intraprese l'ardito progetto d'intagliare tutta la città quartiere per quartiere, ma ne lo tolse la sua meschina fortuna. Fra le separate sue stampe è noto: Il ritratto d'un cardinale, un paesaggio ornato di ruine, varie cadute d'acqua e le allegorie della vita umana. Il Maggi fu uomo faceto, compose versi burleschi, conosceva assai bene la prospettiva e morì di cinquant'anni in patria.

MAGGI, o **Magius** (Giacomo), religioso teatino cremonese, noto circa il 1650, e morto nel 1739, fu un ragionevole paesista, come lo provano due grandi boscaglie che vedevansi a san Sigismondo presso Cremona.

MAGGI (Vincenzo de), scultore di Cremona, operava in patria nel 1606, nel qual anno, unito al figlio, convenne colla fabbricieria della cattedrale patria di eseguire l'altare del Sacramento, e parte di quello della cappella di s. Giovanni Battista.

MAGGI (Pietro), nato in Milano circa il 1680, apprese gli elementi pittorici presso l'Abbiati e tentò d'imitarlo nelle opere macchinose; tentò, senza averne i talenti, seguirlo in quella sua sprezzatura, e così formossi uno stile ignobile e trascurato. Morì avanti il 1750.

MAGGIERI (Cesare), nato in Urbino in sul declinare del sedicesimo secolo, fu scolare, o almeno imitatore di Federico Barocci, come lo testimoniano le sue opere esistenti in Urbino e ne' vicini paesi, tutte baroccesche. Mancò all'arte nel 1629.

MAGGIERI (Basilio), ricordato da alcuni biografi siccome valente ritrattista, fiorì nel diciassettesimo secolo; e forse fu fratello o figlio di Cesare.

MAGGIOTTO (Domenico), pittor veneziano, nacque circa il 1720, e fu, secondo alcuni, scolare del Piazzetta, secondo altri, imitatore. Nelle poche sue opere, che si conservano presso famiglie venete, vedesi che cercò di temperare lo stile troppo risoluto ed ignobile del maestro colla maestosa dolcezza del Ricci. Uscito d'Italia, in Germania lavorò assai, piegandosi alquanto al gusto fiammingo. Morì vecchio nel 1794. Lasciò pubbliche opere alla Pietà, ai ss. Apostoli, a santa Maria del Giglio, a s. Giovanni in Bragora.

MAGGIOTTO (Francesco), pittor veneziano, figlio del precedente. Egli si distinse nell'arte paterna; seguì il fare del Piazzetta temperato da quel di Domenico. Fu uno de' primi membri dell'accademia; dipinse per varie chiese di Venezia, come a s. Giovanni in Bragora, s. Geremia, s. Francesco della Vigna, s. Moisè, s. Giuliano, ec. Applicatosi alle scienze fisiche, nel 1781 pubblicò il *Saggio sopra l'attività della macchina elettrica costrutta da Francesco Maggiotto, ed alcuni riflessi intorno all'elettrico fluido*, poi alcune considerazioni elettriche, macchine e opuscoli degni d'osservazione. Moriva in patria nel 1805.

MAGISTRI (Rocco de). *V.* MAESTRI.

MAGISTRIS (Simone de), da Caldarola, borgo del territorio maceratese, fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo, ed arricchì la patria ed i dintorni di ragionevoli pitture e sculture. Tra i suoi più noti quadri sta quello dei ss. Filippo e Giacomo nel duomo di Osimo, fatto nel 1585; e due in Ascoli, posteriori, ma più lodevoli nel disegno e nel colorito.

MAGLI (Gabriele), intagliatore ch'eseguì due stampe all'acquaforte rappresentanti santa Rosalia, e le Scienze personificate. Egli era bolognese di patria.

MAGLIAR (Andrea), intagliatore napolitano, nacque verso il 1692 e pubblicò tra molt'altre cose: un s. Ciro martire genuflesso che prega; la facciata del reale palazzo di Napoli e l'obelisco di Cosimo Fansaga.

MAGLIAR (Giuseppe), figlio del precedente e suo allievo nell'arte d'incidere, lo superò nel disegno e nella nettezza di taglio. Presso il Solimene studiò la pittura e dava in amendue le arti molte speranze, ma lo rapì un'immatura morte. La sua più celebre stampa è quella di s. Guglielmo a cui apparisce Cristo, dell'ab. Solimene.

MAGLIETTI (Girolamo). *V.* MACCHIETTI.

MAGLIONE (Ferrante), architetto napoletano, contemporaneo di Giovanni da Nola, eresse con Giovanni Benincasa per ordine del vicerè di Toledo quel palazzo reale, ora detto palazzo vecchio, edifizio che non l'onora troppo.

MAGNANI (Cristoforo), nato in Pizzighettone, territorio cremonese, circa il 1545, fu allievo di Bernardino Campi, e tale allievo da sostenere la concorrenza de' migliori, giacchè disputò col Malosso ed altri egregii. Oltre che buon ritrattista, valse in quadri di storia sì ad olio che a fresco, fra' quali i ss. Giacomo e Giovanni, a s. Francesco di Piacenza, que' Profeti a fresco eseguiti in compagnia di Vincenzo Campi nel duomo di Cremona, i quali vennero attribuiti al Pordenone. Ma questo rarissimo artista ebbe corta vita e moriva poco dopo il 1580.

MAGNANINI (Giorgio), di Coreggio, nato il 2 gennaio 1682, cominciò a studiare la pittura da sè, poi nella scuola d'un pittore fiorentino, indi fu accolto amorevolmente da Ferdinando Bibbiena che lo rese ottimo quadraturista. Dipinse gli ornamenti della soffitta della confessione di san Geminiano, quelli della cappella di s. Francesco a s. Margherita, e in molte altre chiese; operò anche in casa Porzuali di Carpi, ne' palazzi ducali di Modena e di Sassuolo, ed in altri palazzi. Morì in Modena nel 1755.

MAGNASCO (Stefano), pittore, nacque in Genova da certo Stefano nel 1635; lasciata la scuola di Valerio Castel-

lo, si portò a Roma, ove dimorò più anni studiando i grandi maestri. Eseguì poi alcune tavole che resero più dolente la di lui morte, la quale il rapì di trent'anni nel 1665.

MAGNASCO (Alessandro), detto il Lissandrino, figlio dell'antecedente, nacque a Genova nel 1681; di soli quattro anni fu mandato in Milano all'Abbiati, cui il giovanetto imitò nel risoluto pennello e nel tratteggio; ma invece di opere macchinose, amò spettacoli, capricci e cose popolari, scuole di fanciulli, capitoli di frati, esercizii militari e sinagoghe d'ebrei, il tema che più facetamente trattava. Visse e operò a lungo in Milano ed in Firenze, ove fu carissimo al granduca Giovanni Gastone; sapeva con adatte macchiette accompagnare i quadri d'altri pittori; arricchiva di belle figure, paesi del Tavella e d'altri, e le architetture dello Spera in Milano. Il Lissandrino tanto estimato dagli stranieri, pure non ebbe fortuna in patria, ove non piaceva il suo fare perchè non finito. Quindi poco lavorò in Genova, e non le diede un allievo; uno bensì alla veneta scuola, cioè Sebastiano Ricci, del quale fu amico più che maestro. Morì nel 1747.

MAGNAVACCA (Gioseffo), ricordato tra gli accademici Clementini non come artista, sibbene qual conoscitore di cammei, gioie e medaglie e raccoglitore, di stampe e quadri. Nacque in Cuccara nel Bolognese il 29 giugno 1639, e morì il 10 giugno 1724.

MAGNI (Giuseppe), maestro di cappella nella cattedrale di Foligno, nacque in questa città verso il 1650. Era considerato uno de' migliori musici del suo tempo. Tra le sue opere si cita *Decio in Foligno*, melodramma religioso; *Teuzzone*, opera seria.

MAGNI (Nicolò), pittore del diciassettesimo secolo, ricordato dal Titi per il bel quadro di s. Raimondo, dipinto in Roma nella chiesa della Minerva.

MAGNIERE (Lorenzo), nato a Parigi nel 1618, ove apprese il disegno, indi si applicò alla scultura; e fu uno degli artisti che adoperò Lebrun, specialmente a Versaglia. Di quarantacinque anni entrò nella reale accademia di pittura, e morì in patria nel 1700 di ottantadue anni. Tra le molte sue opere si lodarono i busti nei giardini di Versaglia, rappresentanti Circe, Ulisse, la Primavera, ec.

MAGNOCAVALLI (Francesco Ottavio), conte di Varengo, architetto e poeta, nacque a Casale nel 1707. Imparati i principii di belle lettere in patria, entrò nel collegio reale di Parma, ove si distinse nelle scienze e nella poesia. Reduce in Casale, valse a diffondervi nuovamente il buon gusto scacciato dai secentisti. Di trent'anni cominciò ad applicarsi all'architettura, e introdusse in Casale il magnifico edificare palladiano. Disegnando e studiando fabbriche, dettando versi ed erudite osservazioni, visse tranquilla vita. La sua tragedia del *Corradino, marchese di Monferrato*, rappresentata da prima a Parma, venne ripetuta su tutti i teatri italiani; di settantasett'anni condusse un corso di osservazioni meteorologiche, pubblicate nel giornale meteorologico di Torino; scrisse sull'architettura parecchi trattati inediti, come *Sul teatro olimpico di Vicenza, Sull'armonia delle proporzioni medie, Sul bello reale dell'architettura, Sulla costruzione delle volte*, ec.; alcune *Osservazioni sul vero gusto ornamentale*; e una *Dissertazione critica sul nuovo teatro da fabbricarsi a Casale*, stampata.

MAHAS o Maes (Arnaldo), pittore, nacque a Gand nel 1620, fu allievo di Davide Teniers, e imitatore fedele della natura, ma non della bella; dipinse adunanze e festività villerecce, ricerche per la verità e la dolcezza delle tinte. Recatosi a Parigi, terminò colà la sua breve carriera, sorpreso da grave malattia che lo tolse in tre dì all'arte.

MAHAS o Maes (Nicola), nato in Dort nel 1632, fu scolare di mediocre pittore, finchè entrò nella scuola di Rembrandt. Benchè eccellente nella storia, per amore di guadagno si fece ritrattista ed ebbe alta fama per facilità di colpire le rassomiglianze, e per destrezza di abbellire gli originali senza partire dal vero. Avrebbe uguagliato i migliori eziandio in altre parti; ma intollerante di lungo lavoro, non mai terminò i quadri con diligenza. Acquistate grandi ricchezze, visitava per vanità i pittori d'Anversa, e recatosi presso Jordaens, mentre in casa non era, aspettandolo, osservava i quadri d'una galleria, e Jordaens salutandolo: « Voi siete, soggiunse, pittore o dilettante di quadri, poichè rimirate subito i migliori della galleria. — Sono un ritrattista, rispose Mahas. — In tal caso, replicò l'altro, voi siete uno di que' martiri dell'arte, che meritano compatimento ». Nè ciò destollo; perocchè in sua vita non dipinse che alcuni quadretti di storia. Morì dopo il suo sessantesimo anno, nel dicembre del 1693.

MAHAULT (Antonio), e non Mahaut, era flautista ad Amsterdam nel 1737, mentre pubblicò la prima sua opera. Fu costretto da alcuni creditori a fuggire a Parigi, nè quivi vedendosi anco sicuro, si ritirò in un convento circa il 1760. Fu compositore di qualche merito e lasciò scritto alcune *arie, terzetti, sinfonie e suonate*. Pubblicò anche un *Nuovo metodo per imparare in poco tempo a suonare il flauto, ad uso degli allievi*.

MAHEL (Domenico), nato in Versaglia nel 1676, imparò il disegno in Parigi da Silvestre, e come semplice dilettante incise all'acquaforte dei paesaggi eseguiti con punta spiritosa e leggera. Disegnò ed intagliò anche proprie cose.

MAHIEU (S. de), dilettante d'intaglio, fece non pochi paesaggi all'acquaforte che trovansi nel volume degli amatori del reale gabinetto di Parigi.

MAHN (Sigismondo), pittore sul vetro, nacque a Weissenfels nel 1760; dapprima falegname, poi soldato; quindi licenziatosi, visse e viaggiò facendo *silhouettes*, ossia ritratti presi di profilo sopra una carta bianca coll'ombra della candela. Nel 1809 provossi a dipingere sul vetro nel caffè di Lipsia, dopo aver dipinto molto sul cristallo con colori di metalli fusi. Ornava per questo modo bicchieri, tazze, bottiglie, ec., e i suoi colori erano tali che duravano quanto il vetro. Fece arabeschi, *silhouettes*, paesaggi e prospettive di molte città, copiò molti quadri con lodevole disegno, colorito e prospettiva. Morì a Dresda nel 1815.

MAHN (Lodadio Samuello), figlio del precedente, visitò nel 1812 l'accademia di Vienna dove si dedicò interamente alla pittura sul vetro, ed eseguì molte opere per la cappella del castello di Lussemburgo. La fabbrica di cristalli di Vienna ha molti suoi lavori di tale bellezza ed eleganza da soddisfare tutte le più squisite esigenze. Morì a Lussemburgo, il 2 novembre 1825.

MAHU (Stefano), musico tedesco, vivente circa il 1500, fu uno de' primi a quel tempo, anzi lo si crede uno dei fondatori della musica in Alemagna. Ignoransi i particolari della sua vita. Una canzone a cinque voci riportata nella storia della musica di Forkel giustifica gli elogii che gli furono attribuiti. Si ricordano di Mahu alcune melodie corali ed una raccolta di musica sacra col titolo di *Officia*.

MAHUE (Guglielmo), pittore di Brusselles, visse circa il 1570 e fu buon ritrattista. Morì a Brusselles. Ignoransi i particolari della sua vita.

MAIA (Giovanni Stefano), nato a Genova nel 1672, ebbe a maestro in Napoli il Solimene, che vedendolo buon coloritore ma breve nella invenzione, lo determinò pel ritratto, e riescì uno degli eccellenti in tal genere. Moriva di settantacinque anni nel 1747.

MAIANI (Giuseppe), attore bolognese, rappresentava varie parti nelle commedie del Goldoni che molto stimavalo; riusciva specialmente in quelle di amoroso, e nelle commedie a soggetto fu applaudito nelle principali città di Italia. Provossi anche a scrivere e molte sue commedie piacquero in Venezia. Morì sul finire del secolo passato.

MAIANO (Giuliano da), scultore e architetto, nacque ad uno scarpellino in Firenze nel 1407. Il padre voleva farne un notaio e mandollo a studiare le grammatiche; ma Giuliano non voleva saperne, e mostravasi tutto rivolto al disegno. Cominciò a lavorare d'intagli e di tarsie, e ne fece nella sacrestia della Nunziata, in s. Marco, nella badia fiesolana. Acquistatosi nome, lo si chiamò per operare nel duomo. Eseguendo tali elegantissime opere, studiò anche architettura e scultura; e andato a Napoli dal re Alfonso colà fece il magnifico palazzo di Poggio Reale, a Castel Nuovo un arco trionfale corintio; disegnò nel medesimo luogo varie bizzarre fontane, finchè invitato da Paolo II a Roma, edificò il cortile di s. Damaso, poi la chiesa di s. Marco e l'annesso palazzo che è una delle più magnifiche fabbriche della moderna Roma. Il pontefice poi lo mandò a Loreto, perchè ingrandisse il corpo di quella chiesa; da Loreto ritornò a Napoli per compiere le opere cominciate da lui e continuate in sua assenza. Ma tutto rimase imperfetto per la morte di Alfonso. Prima che morisse Alfonso, mancò Giuliano nel 1477 di settant'anni, ed ebbe principesche esequie per ordine regio, e sepolcro di marmo. I Fiorentini non lo si erano dimenticato; poichè estinto Filippo di Brunellesco, Giuliano fu scelto in luogo del sommo architetto, notevole segno di stima. Ma Giuliano nulla fece eseguire, e solo tracciò alcuni disegni, perchè la morte ne troncò qualunque altro. Fu maestro di Polito del Donzello,

MAIANO (Benedetto da). *Vedi.* BENEDETTO da Maiano.

MAIDSTONE (G. C.), nato in Parigi del 1751, apprese il disegno e l'intaglio da Dionigi Née, e circa il 1778 pubblicava i seguenti soggetti oltre alcuni paesaggi: la Figlia a Simonette, e la Felice Giannetta, da Colibert; la Madre e il buon Pastore, da Boucher; un paesaggio alpestre, da Alsheimer; un'aperta campagna, in mezzo alla quale un palagio, da Rembrandt.

MAIER (Giuseppe Federico Bernardo Gaspare), cantore e organista della chiesa di s. Caterina ad Hall in Isvezia, nella prima metà del secolo decimottavo. Sua opera è un *Metodo per l'insegnamento della musica;* pubblicò poi un *Trattato generale di musica vocale ed istrumentale.* Oltre al metodo generale, se ne trovano in quest'opera i particolari per varii strumenti.

MAILLARD (Giovanni), musico francese del secolo decimosesto, visse a Parigi e poche sono le raccolte di musica contemporanea, in cui non entrino sue composizioni. Una *messa* di Maillard si trova negli archivii della cappella pontificia di Roma. Pubblicò una collezione di venti *mottetti* a quattro voci nel 1561, e molte altre composizioni negli anni susseguenti.

MAILLET, giovane intagliatore di grandi speranze, nato a Parigi circa il 1750, nel 1787 pubblicava la bella stampa della Innocenza riconosciuta, da Binet; se non che moriva nel 1788.

MAINARDI (Andrea), chiamato il Chiaveghino, di Cremona, ove egli nacque circa il 1550, fu buon allievo di Giulio e Bernardino Campi, n'ereditò molte virtù, sebbene il Baldinucci lo dipinga mediocre; certo, non lo è quando non operi in fretta. La sua pittura in s. Agostino di Cremona che esprime quella profetica idea, *Torcular calcavi solus,* è quadro da far onore a qualunque scuola. Due altri quadri vedonsi di lui in Cremona, uno a san Facio, l'altro nella chiesa de' santi Giorgio e Pietro; l'uno lodevole per invenzione e per colorito, l'altro per ingegnosa composizione. Egli operava ancora nel 1613; aperse anche una scuola, da cui uscirono Tortiroli e Natali.

MAINARDI (Marcantonio), nipote o fratello del precedente, esiste di lui un s. Giorgio a cavallo a Castelbuttano eseguito nel 1673. A Romanengo ed in altre terre del territorio cremonese conservansi altre opere sue. Studiò anche esso sotto i Campi.

MAINARDI (fra Massimo), cremonese pittore prima di farsi cappuccino, studiò presso Bernardino Campi; e trovandosi di famiglia nel convento de' Cappuccini ne' sobborghi di Cremona, dipinse un Giudizio universale, una Vergine col Bambino e varii santi; pitture non note.

MAINARDI (Bastiano), nato in Firenze circa il 1460, fu scolare, poi aiuto e cognato di Domenico del Ghirlandaio; poco o nulla fece di sua invenzione, pago di avere associato il proprio nome a quello dell'amoroso maestro, a cui non molto sopravvisse, essendo morto non vecchio circa il 1500.

MAINARDI (Lattanzio), bolognese, apprese i *principi* del disegno e del colorire dai Caracci, indi recossi a Roma e per ordine di Sisto V condusse alcune storie in Vaticano. Questi, e gli affreschi in santa Maria Maggiore, nella villa Peretti, ed altrove, lo fecero vantaggiosamente conoscere. Vedute le di lui opere, Annibale Caracci proponevasi d'associarlo a' suoi lavori della galleria Farnese; ma l'aere maligno di Roma l'offese e morì di ventisette anni a Viterbo, mentre per risanare tornava in patria.

MAINBERGER (Giovanni Carlo), nato in Norimberga nel 1750, studiò la musica presso Gruber; suonava molti strumenti, ma a preferenza il gravicembalo e l'organo. Nel 1770 era organista della cattedrale di Norimberga e morì il 22 agosto 1815. Le sue migliori composizioni sono: l'*Onesto Svizzero,* operetta; musica funebre per la morte di Giuseppe II; la *Resurrezione,* oratorio di Rammler; il *Cavaliere dello specchio,* opera con parole di Kotzebue; centoquattordici *pezzi* per chiesa; venticinque grandi *composizioni religiose; cantate* ed *armonie sacre;* i *Furori della guerra,* gran fantasia; *suonate* e *concerti* per pianoforte; *sinfonie* per piena orchestra.

MAINERI (Carlo), cremonese, fioriva in principio del quindicesimo secolo, e fu eccellente calligrafo e miniatore di libri corali. Egli viveva ancora nel 1414.

MAINERI (Giovanni Battista), nato nella riviera di Genova circa il 1590, ebbe nome in patria fra i buoni ritrattisti. Alcune sue belle figure attestano che sapeva senza offendere la rassomiglianza dare nobiltà ai lineamenti. Era discepolo di Luciano Borzone e moriva di pestilenza nel 1657 in patria.

MAIO (Giuseppe di), compositore di musica sacra, nacque a Napoli nel 1698 e fu da principio destinato agli stu-

dii legali; poi si applicò della musica sotto lo Scarlatti. Succedette a Durante nel posto di maestro della cappella palatina, e mostrossi degno di quel posto. Scrisse molte composizioni sacre.

MAIO (Francesco di), figlio del precedente, detto Ciccio di Maio a Napoli, ove nacque nel 1745, fu uno de' più illustri scrittori di musica della scuola napoletana sì fertile di grandi artisti. Suo padre lo diresse ne' primi studii, poi si perfezionò nel conservatorio sotto buoni maestri. Assai giovine cominciò a scrivere per chiese e teatri; ed ebbe posto tra i migliori. Di diciasett'anni diede l'*Artaserse*, opera, cui successe l'*Ifigenia in Aulide*. Vennero poi *Catone in Utica*, *Demofoonte*, *Adriano in Siria*, *Alessandro nell'Indie*, *Antigone*, *Didone abbandonata*, *Ulisse*, *Ipermestra* e *l'Eroe cinese*, rappresentate in varii teatri d'Italia. Chiamato a Roma a scrivere l'*Eumene*, di salute già vacillante, non potè compiere che un atto, e morì nel 1774 di ventinove anni. Pochi maestri lo superarono nell'espressione e nel sentimento; riusciva egualmente nella musica sacra, come provano varie *messe*, *salmi*, *vesperi*, *cori*, ec.

MAIOLI (Clemente), pittore romano, secondo altri ferrarese, imparò a dipingere dal Cortonese; uscito di scuola recossi a Ferrara, o chiamatovi a dipingere, o per essere sua patria. Colà si trattenne e molte opere condusse a fine, che lo mostrano uno de' migliori allievi di Pietro. Tra i quadri che tuttavia conservansi di lui in Ferrara il più celebre è quello di s. Nicola a s. Giuseppe nel quale raddolcì lo stile del maestro.

MAIRE (Pietro), intagliatore francese, allievo di Claudio Vignon; pubblicò diverse stampe dalle composizioni del maestro, per cui fu annoverato fra i suoi buoni allievi.

MAISON-NEUVE (Luigi), nato nel 1719, intagliò varie stampe in rame; fra le quali il Parnaso francese, tratta dal disegno in bronzo di Titon du Tillet.

MAISSONENCE (N.), che fioriva dopo la metà del secolo passato, intagliò il ritratto di Teodoro Klein nel frontispizio del di lui libro intitolato: *Ordine naturale degli orsini di mare e fossili*, ed altre ventotto stampe.

MAITANI (Lorenzo), nacque a Siena circa il 1240; forse fu allievo di Nicolò da Pisa e riuscì uno de' più valenti architetti de' suoi tempi. Il 13 novembre 1290 avea fatto il disegno del duomo d'Orvieto; Nicolò IV ordinò che se ne mettessero i primi fondamenti. Lorenzo diresse l'edifizio con molta assiduità, per cui gli Orvietani nel 1310 lo chiamarono con onorevoli condizioni a risiedere tra loro onorandolo di privilegii e distinzioni di cittadino. Tale maraviglioso edifizio alcuni scrittori l'attribuirono a Nicolò di Pisa, il quale nel 1298 doveva esser morto o vecchissimo. Altri lavori si ricordano del Maitani, e tutti degni di lode.

MAJOR (Isacco), pittore ed incisore, nacque a Francoforte sul Meno nel 1576. Giovane recossi a Vienna, già istrutto nei principii del disegno e pittorici; apprese a dipingere il paesaggio da Orlando Savery e l'intaglio da Egidio Sadeler, in casa del quale visse molti anni. Dipinse alcuni paesetti che comparvero col nome del maestro; si riconoscono però al meno perfetto accordo. Incise a bulino un s. Girolamo nella grotta, da Savery, stampa da cui sperava ogni sua fortuna, eseguita con tutta diligenza e finitezza, opera capitale; poi una serie di nove paesetti rappresentanti i siti più selvaggi de' monti boemi. Non piacque il primo, sebbene di tanto amoroso lavoro; non piacquero i secondi, benchè di un effetto più pittoresco e di un'esecuzione più libera. Il povero artista scoraggiato, abbandonato, morì nella più profonda miseria, a Vienna, nel 1630. Morto gli si rese giustizia; in ogni caso non poteva più chieder nulla. Si conosce di lui: un ritratto di Rodolfo II su un carro trionfale; un'altra serie di sei paesetti rappresentanti siti selvaggi della Boemia, da Stefani.

MAJOR (Tommaso), incisore, nato in Inghilterra, verso il 1715, fu emulo de' più valenti d'allora. Intagliò paesetti con grande intelligenza, avendo delicatissimo bulino. Fornito di molto gusto recossi a Parigi, ove si piacque che Basan ne copiò o copiare ne fece una ventina col nome di Jorma, anagramma di Major. Il suo capolavoro è una serie di ventiquattro stampe che rappresentano le ruine di Pesto. Lo pubblicò nel 1778, a Londra. Le altre sue stampe sono paesetti di Dughet, di Teniers, Wouwermans, Berghem e di Claudio il Lorenese.

MALA, scultore greco, nato a Scio circa 650 anni prima di Cristo. Fu capo d'una famiglia di scultori alla quale apparteneva l'illustre Antermo.

MALACREDA o Malagrida (Francesco), architetto veronese, nacque nel 1523 di onesta famiglia, e diedesi fino dai primi anni sì all'architettura civile che militare; per cui servì da prima l'imperatore Carlo V presso Ferrante Gonzaga in Piemonte, dove disegnò le maggiori fortezze e sollevò loro intorno nuove difese. Presente a molte guerre, ebbe fama di uomo coraggioso e sapiente; imperciò l'ambasciator veneto strinse amicizia con lui, e fece che nel 1554 passasse ai servigi della repubblica. Egli fortificò Treviso, presiedette alla fabbrica dei due Castelli di Lido; morti Alvise Brugnollo e Sammicheli, riunì in sè ambedue le loro incombenze. Fece molte onorevoli opere e morì nel principio del decimosettimo secolo. Ebbe due figli, dei quali il maggiore, Cesare, abbracciò la professione paterna, e nel 1618 era eletto ingegnere della fortezza.

MALAPEAU (Claudio Nicolò), nato in Parigi nel 1755 fu allievo di Pietro Stefano Moitte e intagliò molte stampe pel *Viaggio della Svizzera*, sotto la direzione di Née stampatore di tal opera. Fece inoltre diverse vignette pel *Figaro* di Beaumarchais.

MALATTO (Nicolò), genovese, fu discepolo di Domenico Parodi, e visse al principio del secolo decimottavo. Ebbe quest'uomo non comune talento, ma visse aiuto al maestro, dipingendo ornamenti. Poi operò a fresco lodevolmente e solo in casa Balbi, in san Giacomo della Marina, in casa Albaro e Spinola. Nel 1727 passò a Torino, chiamatovi da Vittorio Amedeo, dipinse ornati nel palazzo di Rivoli, dopo il qual lavoro infermò gravemente e morì poco dopo nell'anno cinquantesimo dell'età sua.

MALAVAGAZZO (Coriolano), pittore cremonese, ed allievo di Bernardino Campi nella cui scuola riuscì valente, siccome lo prova un quadro rappresentante Maria Vergine col Bambino, s. Ignazio martire e s. Francesco, ora nella galleria Picenardi-Sommi ed un'Annunziata nella collegiata di Arona. Operava circa il 1585.

MALCOLM (Giacomo Peller), incisore ed antiquario, n'pote d'un dei seguaci di Guglielmo Penn che circa il 1689 si stabilirono sulle sponde della Delawara. Allevato a Filadelfia nella dottrina anglicana, di otto anni venne condotto a Londra durante l'insurrezione. Quivi mostrò tale genio per le belle arti che fu posto allievo all'accademia di pittura; si applicò anche all'intaglio e percorse varie parti

dell'Inghilterra copiando le vedute che poi incideva. Soltanto nel 1783 tornò in patria e quivi morì il 5 d'aprile 1815. Era ascritto alla società degli antiquarii inglesi, e perchè diretto dall'antiquario Gough, fece bei lavori in tal genere. Le principali sue opere sono: *Storia antica e descrizioni moderne di Londra; Carteggio di Iac. Granger coi distinti letterati di que' tempi; Impressioni dell' arti e della natura; Aneddoti sui costumi e sulle usanze di Londra dall' invasione de' Romani fino al 700; Aneddoti sui costumi e le usanze di Londra durante il secolo XVIII; Settanta vedute prese nello spazio di dodici miglia intorno a Londra.*

MALCOLM (Alessandro), detto scozzese, nato ad Edimburgo nel 1687, scrisse un *Trattato teorico, poetico e storico della musica*, contenente una spiegazione delle basi e dei principii filosofici e ragionati di quell'arte con una notizia particolare della musica antica e suo paragone colla moderna. Quest'opera è assai stimata per erudizione e per novità d'idee.

MALDUCCI (Mauro), sacerdote forlivese, amò la poesia e le belle arti, e s'esercitò tanto in quella che in queste. Scolare nella pittura del Cignani, non dipinse che per suo diporto. Imitollo il prete e concittadino suo, Francesco Fiorentini.

MALEUVRE o Maloeuvre (Pietro), incisore a bulino, nacque a Parigi nel 1740, fu discepolo di Beauvarlet, poi passò a Londra sotto lo Strange. Quivi pubblicò alcune stampe, poi tornò in Francia ed intagliò pochi ritratti, tra cui quelli di Lalande, del D'Alembert, del conte d'Arundel. Incise inoltre il satiro ed il contadino, da Dietrich; una stampa allegorica di Rousseau, da Paul; una tempesta presso gli scogli della Norvegia, da Bakhuysen; il curioso da Baudouin; i bagni di Diana, da Marillier.

MALIBET (S. P.), nato a Parigi nel 1740, fu allievo dell'intagliatore Le Bas, e fece varii rami da Adriano van Valde, Moreau ed altri.

MALINCONICO (Andrea), napoletano, pittore che fiorì circa la metà del secolo decimosettimo, fu allievo del cav. Massimo Stanzioni e dipinse molti quadri nella chiesa di s. Francesco delle Monache, della Sapienza e dei Miracoli, chiesa che riempì di sole sue opere, le quali sono le migliori di questo illustre discepolo dello Stanzioni. Egli aveva carattere conforme al cognome; talvolta sceglieva anche tristi i soggetti de' suoi lavori.

MALINCONICO (Nicola), figlio del precedente, fu buon pittore di fiori e di frutta; lasciò questo genere per darsi alla storia, studiando le opere di Luca Giordano. Buon coloritore lo dimostrano le sue pitture a fresco in san Pietro di Maiella e al Seggio di Porta Nuova. Fu alquanto vano, e molto spese ad ottenere i titoli di conte e di cavaliere dello stato pontificio. Ebbe varii allievi, ma nessuno è degno di menzione. Mancò nel 1721.

MALLEROT (Pietro), scultore, noto col nome di Le Pierre, fu uno dei buoni artisti che ornarono i regi edificii di Versaglia. Le più riputate sue opere sono la colonnata del parco di Versaglia, il peristilo e la galleria del Trianon, la tomba del cardinale Richelieu coi disegni del Girardon, la cappella dei signori di Pompon a s. Mitrio, e de' signori Créqui e Louvois ai Cappuccini di Parigi.

MALLERY (Carlo de), nato in Anversa circa il 1576, buon disegnatore ed intagliatore a bulino ed anche mercante di stampe, fu uno dei migliori artisti più operosi del secolo, chè fece più di 340 stampe. Dallo stile finitissimo fu detto scolare dei Wierix. Il ritratto di Mallery fu dipinto da Van Dyck ed intagliato da Morin e da Vostermans. Tra le sue principali stampe ripongonsi un Cristo giovinetto in bel paesaggio con due angeli, l'Adorazione dei magi, la Cananea, s. Stanislao Kostka, la storia del baco da seta, in sei fogli dallo Stradano; diversi rami di cavalli pel libro intitolato: *Della cavalleria francese;* molte teste, ec.

MALLERY (Filippo de), conosciuto tra gl'intagliatori in rame pel ritratto di Giovanni Lelio, arcivescovo di Praga. Egli era d'Anversa e forse della stessa famiglia dell'antecedente.

MALLIA (Giovanni Carlo), disegnatore ed intagliatore italiano, ch'eseguì nel 1662 una bella stampa da Agostino Masacci, cioè l'estasi di s. Luigi Gonzaga.

MALO (Vincenzo), di Cambray, recossi giovane a Genova nel diciassettesimo secolo, appresi di già gli elementi pittorici. Postosi a studiare sotto diversi maestri non tardò a farsi conoscere dipingendo paesi e soggetti faceti; riesciva anche men mediocre in tavole per altari. Si recò a Roma per continuare i suoi studii e operare; ma quivi cessò di vivere di soli quarantasett'anni.

MALOIO (Giovanni Battista), oriondo di Maleo, terra del Lodigiano e stabilitosi in Cremona fu non ignobile architetto, che fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo e nei primi anni del seguente. Nel 1605 i reggenti del duomo di Cremona gli commisero il disegno per la chiesa inferiore, eseguita sotto la sua direzione, cioè una vôlta sostenuta da colonne di marmo in cui sono riposte le spoglie mortali di alcuni santi; opera assai pregiata.

MALOMBRA (Pietro), pittore, nacque civilmente a Venezia di famiglia nobile cremonese nel 1556; ebbe educazione diligente nelle lettere; fu da prima impiegato nella cancelleria ducale; poi si fece scolare al Salviati ove trasse fondamento di buon disegno. Dotto e paziente, egli era non servilmente palmesco, e dava alle sue opere quella finitezza straordinaria colle pratiche d'allora; fu quindi uno de' manieristi più savii, e manifestossi più volte ingegno felice. Cominciò giovinetto a dipingere per piacere; caduto senza sua colpa in povero stato, dipinse per mestiere: fece più cose nel palazzo ducale e in diverse chiese di Venezia come a s. Giorgio maggiore, s. Chiara, sant'Agnese, s. Nicolò, sant'Antonio di Castello; a s. Francesco di Paola, dove rappresentò alcuni prodigii del santo con molta grazia ed originalità; a s. Bartolomeo l'arcangelo Michele, quadro ben composto e forse il migliore del Malombra. Eseguì con eguale bravura quadri di genere, che per lo più rappresentano la piazza di s. Marco e la sala del maggior consiglio in tempo di sacre o civili funzioni, processioni, grandi spettacoli, e simili cose. Fu il Malombra carissimo per le sue virtù, pei dolci costumi e per le gentili maniere. Moriva nel 1618.

MALOMBRA (Giuseppe), figlio di Pietro, che lo ammaestrò ne' principii del disegno. Si volse all'architettura, intorno a cui pubblicò alcune scritture; diede in luce alcune opere di matematica, perfino di astrologia. Fu architetto di Ferdinando II granduca di Toscana; ma poco rimase in tale impiego; giacchè, qual d'umore inquietissimo, si fece quasi cavalier di ventura e peregrinò sempre finchè visse, onde non si sa nè dove nè quando sia morto.

MALOSSO. *V.* TROTTI.

MALPICIO o Malpucci (Bernardo), pittore ed intagliatore mantovano, operò in legno a tre tavole. Il suo fare sen-

te del secco. Oltre un s. Sebastiano, ed alcune altre stampe, è celebre il suo Trionfo da Andrea Mantegna. Fioriva dopo il 1500.

MALPIEDI (Domenico), da s. Genesio nell'Anconitano, operava nel 1596 in patria, ove dipinse per la collegiata le storie dei ss. Genesio ed Eleuterio, seguendo lo stile di Federico Barocci. Altre sue pitture che vedonsi nella Marca lo dimostrano laborioso ed insieme diligente.

MALPIEDI (Francesco), pittore compatriotto e contemporaneo di Domenico, fece in Osimo, a s. Francesco, una Deposizione di croce, opera semplice e senza rilievo che ricorda il fare baroccesco. Non altro sappiamo di questo mediocre artista.

MALTEMPO (Paolo), scultore in legno, operava in Cremona nel 1573, e obbligavasi a fare con Paolo Capra una parte dell'ancona dell'Assunta nella cattedrale. Nel 1613 a Castelleone fece la bella statua in legno della Vergine che è nella chiesa della Misericordia. L'epoca della sua morte è ignorata.

MALTON (Tommaso), nacque in Inghilterra circa il 1750, operava in Londra nel 1782. Disegnò con valore ed intagliò ad acquatinta. Scrisse un'opera sulla prospettiva, cui adornò di molte fabbriche da lui incise ed anche disegnate. Inoltre pubblicò otto vedute di Londra, e altre di varii palazzi di Pietroburgo.

MALVICO (Tommaso), scultore di Nola, operava sul declinare del secolo decimoquinto; fu celebre il suo ritratto della bellissima Beatrice, per cui arse il medico Ambrogio Leone di Nola. La quale disparve cogliendo fiori presso il Vesuvio, come Proserpina presso l'Etna, nè più se ne ebbe novella. Il valore dello scultore fu cantato in qualche sonetto dal poeta Tebaldeo; tuttavia le circostanze della sua vità sono ignorate.

MAN (Cornelio), pittore, nacque a Delft nel 1621 e viaggiò assai giovine. Si trattenne alcun tempo a Parigi, a Lione, a Firenze; poi venne a Roma, unica meta de' suoi desiderii. Quivi studiò indefessamente quei capi d'opera; poi passato a Venezia, trovò protezione ed onori, e visse tuttavia alquanto ritirato per istudiare a suo bell'agio Tiziano. Rimase nove anni in Italia; ritornò in patria molto operando e con somma lode. Morì nel 1706. Un solo suo quadro basta ad ottenergli fama perenne; rappresenta i medici e i chirurghi di Delft, tizianeschi ritratti. Lasciò molti quadri dei costumi de' suoi tempi, assai ricercati.

MANAIGO (Silvestro), veneziano, nacque circa il 1670 e fu scolare del Lazzarini, che avrebbe forse uguagliato, se non vinto, togliendosi al manierismo. Egli operò a Venezia nella chiesa dei Serviti e a s. Felice; fece molti disegni per la raccolta del Lovisa. Era pittore di bel carattere, manierato però e spedito soverchiamente. Non lo si nomina più dopo il 1734.

MANARA (Francesco), orefice e cesellatore cremonese, fioriva in patria nel 1604, nel qual anno la fabbriceria della cattedrale gli commise otto colonne d'argento pel tabernacolo del Sacramento. Piacque l'opera, ed ottenne varii altri lavori.

MANCHELLI (Michele), napoletano, allievo di Marco di Pino, operava dopo la metà del secolo decimosesto. Nella chiesa di s. Agnello detta dei Grani dipinse la beata Vergine col Bambino e molti santi, opera assai ragionevole.

MANCINI (Francesco), pittore, nacque nel 1705 a Sant'Angelo in Vado, e fu allievo di Carlo Cignani. Passato a Roma, scontratosi nel condiscepolo Franceschini, ne tenne lo stile. Buon disegnatore e piacevole col ritocco facile e spedito del compagno, lo si annoverò a Roma tra i migliori artisti dell'epoca; è celebre il suo dipinto de' santi Pietro e Giovanni che guariscono uno storpio, nel palazzo di Montecavallo, copiato in musaico a san Pietro. Fra gli altri suoi lavori si rammenta l'Apparizione di Gesù Cristo in s. Pietro a Città di Castello, i dipinti ad olio ed a fresco a Forlì ed a Macerata. Lavorò molto per gallerie estere ove si stimano particolarmente i suoi quadri di storia. Furono suoi allievi il canonico Lazzarini e Nicola Lappicola. Mancini morì nel 1758.

MANCINI (Francesco), compositore di musica, nacque a Napoli, nel 1691, fece i suoi studii al conservatorio di Loreto ove divenne uno de' maestri. Fu molto lodato il suo talento per la musica drammatica. Si conoscono di lui le opere seguenti: l'*Amor divino trionfante*; *Idaspe*; *Maurizio*; il *Cavalier bretone*, oltre molte *cantate*.

MANCINI (Giovanni Battista), professore di canto alla corte imperiale d'Austria e membro de' filarmonici di Bologna, nacque nel 1716 ad Ascoli. Giovane assai studiò a Bologna sotto il Bernaschi, molto stimato a que' tempi. Fattosi maestro egli stesso, fu chiamato a Vienna circa il 1760 qual maestro delle arciduchesse e quivi morì il 4 gennaio 1800. Scrisse: *Pensieri e riflessioni pratiche sopra il canto figurato*, libro tradotto poi in francese. Vi si trovano molte buone osservazioni pratiche e notizie storiche di cantori che indarno si cercherebbero altrove.

MANDER (Carlo van), pittore e poeta, nacque a Meulebeke presso Courtrai, nel maggio del 1548. Mostrò subito vivace ingegno, e progredì rapidamente nelle lettere. Ritraendo con qualche felicità sul muro i volti de' famigliari, senza dimenticare le lettere, fu posto a studiare il disegno presso Van Heere; di lì recossi a Courtrai per avere lezioni da Pietro Vierick, il quale cercando evitare la guerra civile lasciavalo subito e andava cacciato pel Belgio di città in città. Ritiratosi in patria, non attese che alla poesia; tragedie e commedie, recitate con applauso, erano il frutto dei suoi ozii. Pittore e poeta, dipingeva le decorazioni de' suoi drammi e costruiva le macchine per la rappresentazione. Coll'assenso del padre ai ventisei anni con altri nobili peregrinò per l'Italia. A Roma ristette tre anni; ivi dipinse la strage di s. Bartolommeo, eseguì rabeschi, ritratti e paesetti che gli ottennero onori dal sommo pontefice. Dopo un soggiorno prolungato non poco in Italia, tornò in Germania, si recò a Vienna con lo Spranger, che tentò invano ritenerlo agli stipendii dell'imperatore. Carlo ritornò in patria, dove fece i due quadri di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre e del diluvio, ammirabili per la verità del paese ed il vigore del colorito. Ammogliossi e pochi anni dopo spogliato di ogni suo avere dalla militare licenza, si diede a fuggire con la sposa ed un fanciullino; ma s'avvenne ne' nemici, che gli trucidarono i servi, gli tolsero quel poco che gli restava e si disponevano ad impiccarlo, quando un ufficiale da lui veduto in Italia lo riconobbe, si avventò addosso agli altri con la sua truppa e salvollo. Van Mander benchè misero non ismarrì di coraggio; si riposò a Bruggia, dove alcuni versi sulle proprie sventure e alcuni quadri lo sostentarono. La peste e i nemici lo scacciarono anche da questo asilo, perciò insieme co' suoi si trasferì in Arlem, dove riconosciuto pel virtuoso ch'egli era fu provveduto d'ogni bisognevole cosa, sopraccarico di lavori, ed in breve nuova-

mente ricco; con Goltzio e Cornille istituì un'accademia, in cui introdusse il gusto italiano; egli dipinse a chiaroscuro la passione di Gesù Cristo, in dodici quadri; una festa fiamminga, un s. Giovanni che predica nel deserto. Tra le sue belle opere s'annovera un Gesù Cristo che porta la croce; l'Adorazione de' magi, e Giacobbe. Dipinse vivaci paesetti, che piacevano per le spiritose figure e pel buon colorito; soltanto nell'ultime cose appare un po' manierato. Scrisse le vite degli antichi pittori italiani e fiamminghi, opera stimata per le notizie e per i giudizii. Così fra le lettere e l'arte divideva il suo tempo; finchè nel 1604 si trasferì in Amsterdam, dove in capo a due anni morì l'11 di maggio del 1606 ed ebbe magnifiche esequie. Tra le sue opere letterarie s'annoverano le *Traduzioni in versi ed in prosa dei poemi d' Omero, delle Buccoliche e delle Georgiche di Virgilio;* la *Casa di Pan;* il *Nuovo mondo;* le *Metamorfosi di Ovidio;* il dramma intitolato: *Dina, o la ruina di Sichem*, di spesso rappresentato in Fiandra; e la *Lira di David*, imitazione in versi de' salmi. Son suoi allievi Maertens, Cornelio Enghelsen, Francesco Halls, Enrico Gerrets, indiano, e A. Venant.

MANDER (Carlo van), il giovine, figlio primogenito del precedente, nacque a Meulebeke circa il 1580; visse la sua giovinezza in Arlem, ebbe a maestro nella pittura il padre, e dopo aver lungamente operato a Delft si recò in Danimarca, dove operò, sembra, il rimanente della sua vita.

MANDOCLE, celebre architetto e pittore, nacque a Samo nell' Egeo, nell' olimpiade sessantesimottava, circa 508 anni avanti Cristo. Per Serse re de' Persi costruì nel luogo più stretto del Bosforo quel celebre ponte di battelli riuniti insieme, per cui l'armata del re passò d'Asia in Europa. Ad eternar la memoria di sì stupenda opera ma di tanto breve durata, Mandocle rappresentò in un quadro il re di Persia sopra il trono in mezzo del ponte e l'esercito che sfilava. Questa pittura fu conservata lungo tempo nel tempio di Giunone a Samo.

MANDYN (Giovanni), pittore nato in Arlem circa il 1450, amava dipingere soggetti grotteschi e facetì sul gusto di Girolamo Bos. Morì in Anversa pensionato dalla città; ignorasi il tempo.

MANECCHIA (Iacopo), napoletano, allievo del Mazzaroppi, fioriva circa la fine del secolo decimosettimo. Fu compagno al maestro ne' viaggi, ma l'inferma salute gli tolse di vedere Roma, ove si sarebbe perfezionato. Nei suoi dipinti si vede molta felicità di comporre, come dai quadri laterali all'altar maggiore della Sapienza, rappresentanti l'Adorazione de' magi e le nozze di Cana in Galilea. Morto il Mazzaroppi, egli si stabilì a Napoli già vecchio e quivi morì, ignorasi l'anno.

MANELLI (Sante), bolognese, che operava circa il principio del secolo decimottavo, intagliò a bulino alcune vignette e qualche ritratto per la storia dell'accademia Clementina, che lo dimostrano non più che mediocre.

MANELLI (Francesco), nato a Tivoli nel principio del secolo decimosettimo, scrisse nel 1637 la musica dell' *Andromeda*, la prima opera che pubblicamente si rappresentò a Venezia; poi quella della *Maga fulminata*, con la poesia di Benedetto Ferrari. Egli scrisse anche il *Temistocle*, il *Ratto d' Europa*, i *Sei gigli*, a Firenze, a Piacenza ed a Ferrara con vario successo.

MANEMACKEN (Matteo), d' Anverso, valente scultore, che dimorò lungo tempo in Italia e fioriva circa il 1550 ai tempi dell'imperatore Carlo V. Ignoransi i particolari della sua vita.

MANENTI (Vincenzo), di Sabina, nato nel 1600, fu prima allievo del Cesari, poi dello Zampieri. Molto operò in patria e ne' paesi vicini. A Tivoli havvi di lui un santo Stefano nel duomo e un s. Saverio al Gesù, che lo mostrano artista di non molta immaginazione, ma diligente ed esperto nel colorire. Morì di settantaquattro anni.

MANETTI (Rutilio), pittore sanese, nato nel 1571, fu allievo di Francesco Vanni ed uno de' più sani imitatori del Caravaggio. Anch' egli soverchia nell'ombre, benchè ingentilisca lo stile del modello, e abbia volti nobili e gastigato disegno. Egli usava introdurre ne' suoi dipinti personaggi vestiti di bianco, i quali ricevessero tutto il lume. In duomo di Pisa vi è la sua tavola di Elia presso il ginepro, pittura di colorito sugoso e di molta naturalezza. Molte sue pitture si conservano nella certosa di Firenze, fatte con grande amore; a Siena nella chiesa di s. Agostino, ai Servi, al Rifugio, e la vôlta a fresco in s. Bernardino. Quadretti di lui con belle Madonne vantano molte toscane quadrerie; operò nel palazzo granducale e vi lasciò un trionfo di Davide, di colore più lieto. Tratto dall' amore del guadagno, volle sorprendere e sorprese, ma non durò la sorpresa. Morì in patria nel 1637. La galleria di Firenze ne possede il ritratto.

MANETTI (Domenico), forse nipote di Rutilio e probabilmente suo allievo, poco dipinse per chiese e altri pubblici luoghi, molto per private quadrerie. Sebbene lontano dal merito dello zio, occupa onorato luogo tra i contemporanei.

MANFREDI (Bartolommeo), pittore mantovano, nato verso il 1572. Dapprima fu scolare del Pomarancio; attirato però dalla fama del Caravaggio, si recò a Roma per mettersi sotto la sua direzione, e riuscì in modo che parecchi de' suoi lavori furono tenuti lavori del Caravaggio. Egli si attenne, come il maestro, alla scrupolosa imitazione della natura; forse ne' suoi quadri introdusse una maggiore scelterza. Ebbe prodigiosa facilità; ma, con pazzo vivere, distruttasi la salute non potè operare che poco. Rappresenta per l'ordinario giuocatori di carte e dadi, crocchi di soldati, e uomini in rissa. I suoi quadri non sono per solito che *di due* o tre mezze figure dipinte con forza; il che si può attribuire al bisogno di nascondere la sua debolezza nel disegnare. È poco nominato in patria, perchè morì a Roma verso il 1605, e più perchè i suoi dipinti s' attribuiscono per lo più al Caravaggio. I Venditori scacciati dal tempio, una compagnia di bevitori, una donna seduta che si fa predir il futuro da due zingare, quadri esistenti nel Louvre, confermano le date lodi.

MANFREDI (Pasquale), pittore napoletano, il quale non trovando fortuna in patria recossi a Venezia, dove, benchè di qualche valore, rimase offuscato da tanti altri che vi fiorivano sul finire del passato secolo, benchè manierista pieno d'ingegno. Moriva più che settuagenario nel 1802. Non si conosce di suo in pubblico che due quadri a s. Pantaleone.

MANFREDINI (Luigi), intagliator di medaglie, nacque a Bologna il 17 settembre 1771; condusse operosissima vita, di modo che lasciò non breve numero di medaglie, alcune delle quali bellissime, onde il suo nome suona chiaro per tutta Europa. Nominato incisore in capo della i. r. zecca milanese, le medaglie uscite di quello stabilimento da parecchi anni sono quasi tutte sue. Ora non ci giova che ricordar quella per l'incoronazione di Ferdinando I. Quindi fu eletto socio di molte accademie; ebbe dall' imperator d' Austria

la grande medaglia del merito, dall'arciduchessa Maria Luigia duchessa di Parma l'insegna dell'ordine Costantiniano. Carico di gloria e di meriti, moriva a Milano il 22 giugno 1840.

MANFREDINI (Giovanni), nacque in Cremona nel 1730 e fu allievo di Gio. Battista Zaist. Molto operò in patria di architettura, rabeschi ed ornati nelle case Maggio, Gerenzani ed altrove. Diede il disegno per l'altare de' Corpi santi nella cattedrale cremonese, e dipinse tutta la chiesa di s. Fazio; opere tutte lodate da' contemporanei. Morì nel 1790, sessantesimo dell'età sua.

MANFREDINI (Giuseppe), figliuolo del precedente, riuscì egli pure valente ornatista e fece molte pitture in Cremona ed in Brescia ove finì di vivere nel 1815.

MANFREDINI (Paolo), fratel maggiore di Giuseppe, morì in Cremona nel 1805 di cinquantaun anni. Fu mediocre pittore come il fratello Serafino, ma nè dell'uno nè dell'altro si ricordano opere d'importanza.

MANFREDINI (Vincenzo), compositore di musica, nacque a Pistoia e studiò a Bologna ed a Milano. Nel 1751 si recò a Pietroburgo, quivi compose varii balletti e fu scelto a maestro del granduca Paolo I. Compose alcune opere tra le altre l'*Olimpiade*, che lo posero in fama alla corte di Russia. Però all'arrivo di Galluppi a Pietroburgo dovette rimettersi a comporre musica per balli e nel 1769 si partì, ritornando a Bologna colle ricchezze ch'erasi acquistate in Russia. Si dedicò allora a scrivere opere d'insegnamento e furono: *Regole armoniche, ossia precetti ragionati per apprendere i principii della musica, il portamento del basso sopra gli strumenti da tasti*, come l'organo, il cembalo, ec., il che diede motivo a varie discussioni con Mancini, nelle quali Vincenzo riuscì perdente; *Difesa della musica moderna e de' suoi celebri esecutori*, in opposizione ad alcune idee esposte dall'Arteaga, che preferisce la musica antica alla moderna.

MANFROCE (Nicola), nato nel 1791 nella Calabria citeriore, mostrò fin dall'infanzia felici disposizioni per la musica ed ebbe lezioni nel collegio reale di Napoli; poi a Roma dallo Zingarelli. Di quindici anni mostrò tal genio da forse gareggiare con Rossini; ma fu rapito all'arte in Napoli appena quadrilustre nel 1813. Nel 1810 diede a Roma l'*Alzira* accolta con grande applauso; a san Carlo di Napoli l'*Armida*, cantata in due parti; poi *Piramo e Tisbe*, e la *Nascita d'Alcide* per l'anniversario di Napoleone nel 1812. Lasciò alcune messe ed altre composizioni sacre. La soavità, l'espressione, la forza e l'originalità dell'armonia e dell'istrumentazione presagivano di lui un talento di primo ordine.

MANGIN (Carlo), architetto, nacque a Mitry presso Meaux nel 1721 e fu allevato a Zuilly. Fin dall'infanzia mostrò grande amore per l'architettura, per cui il libraio Lottin suo zio lo fece istruire nel disegno e nelle matematiche, ed egli ne profittò tanto da divenire buon architetto. Furongli commessi ben presto a Parigi importanti lavori, tra gli altri il mercato di grani; il seminario dello Spirito Santo; la chiesa di s. Bartolommeo; quella del *Gros-Caillou;* le riparazioni a s. Sulpizio ove edificò due torri e compì le cappelle inferiori. Di settantacinque anni ancora operava per un progetto di abbellimenti in Parigi. Tale progetto gli valse onorevole menzione ed una medaglia. Terminò a Nantes la sua onorata carriera il 10 febbraio 1807.

MANGINI o Manzini (Prospero), allievo del Mitelli, fu vivacissimo pratico d'architettura, macchinista ed ingegnere. Fiorì a Bologna nella prima metà del secolo decimosettimo.

MANGINI o Manzini (Cesare), figlio di Prospero, nato a Bologna, fu pittore anch'esso d'architettura, e i Ghislieri conservano alcune stanze da lui lodevolmente dipinte.

MANGLARD (Adriano), pittor francese, nato nel 1688, molto operò di marine e di porti con bella imitazione della natura. Veggonsi alcune sue opere in villa Albani e altri luoghi. Intagliò assai bene alcuni pezzi di sue composizioni, e morì nel 1761 a Roma; mostrossi pittore d'un gusto sodo e accordato, avente a discepolo Giuseppe Vernet.

MANGONI (Fabio), milanese, architetto, fioriva al principio del secolo decimosettimo e fu ascritto tra gli architetti della fabbrica del duomo. Edificò le grandiose logge interne nel collegio elvetico con doppio porticato e magnifiche colonne; la biblioteca ambrosiana secondo che permetteva l'angusto spazio assai ben disposta. Dicesi di sua invenzione anche la facciata di santa Maria Fulcorina, ed altre opere minori.

MANGOT (N.), spagnuolo, che visse molti anni a Londra e incise qualche testa a granito, da Gresse. Morì a Madrid, ignorasi il tempo.

MANILIO o Mallio, famoso pittore romano. Racconta Macrobio ne' suoi Saturnali, che questo pittore motteggiato da Servilio Geminio perchè avea i figli deformi, mentre era nel dipinger belle figure sì valente, rispose: *in tenebris fingo, luce pingo*. Questo aneddoto fu anche applicato ad un moderno artista.

MANIZIA (Ambrogio), forse milanese, ebbe fama di valente architetto, e nel 1392 fu chiamato con molti altri per la fabbrica del duomo.

MANLIO (Ferdinando), architetto napoletano, fioriva circa il 1540 ed era creduto allievo di Giovanni da Nola. Per ordine del duca don Pietro di Toledo diresse le fabbriche dello spedale maggiore e della chiesa dell'Annunziata ove è il suo epitafio. Aprì la strada di porta nolana; fabbricò un casino regio a Pozzuoli e diede scolo a varie acque stagnanti; pel duca d'Alcalà fece la strada di monte Oliveto; egli ingrandì la grotta di Pozzuoli; architettò il ponte di Capua e fece molte altre belle opere. Mancò alla gloria dell'arte verso la fine del secolo decimosesto.

MANNA (Gennaro), distinto compositore, nato a Napoli nel 1721 ed ebbe la sua educazione musicale nel conservatorio di Loreto. Nel 1747 scrisse per il teatro di Feraroli la prima sua opera di cui ignoriamo il titolo; l'anno seguente, l'*Adriano placato*, poi l'*Eumene*, ed a Venezia la *Didone abbandonata*. Conosciamo di lui anche *Siroe*, *Achille in Sciro*, e *Temistocle* rappresentate a Venezia, a Milano ed a Piacenza. Reduce a Napoli circa il 1764, si diede a comporre per chiese e morì nel 1790.

MANNA (Giovanni Battista), nacque in Catania circa il 1570; apprese in patria i principii della pittura, passò a Roma, ove fece lunga dimora prima come allievo poi quale artista. Pare non pertanto che si occupasse specialmente di poesia; onde fu ascritto tra gli Umoristi di Roma, tra gli Oziosi di Napoli, e i Riaccesi di Palermo, ec. Pubblicò alcune operette sul gusto melenso del tempo, come il *Licandro*, tragicommedia pastorale, ed alcuni idilli. Morì nel 1640.

MANNELLI (Benedetto), reggiano, nacque nel 1686, e fu professor di diritto civile ed ecclesiastico, canonico e arcidiacono della cattedrale, poi vicario generale del vescovado di

Castelvetro. Malgrado tali occupazioni coltivò lodevolmente la pittura, come dimostralo a san Filippo di Reggio un suo quadro dell'Addolorata. Finì di vivere il 25 settembre 1758.

MANNI (Ercole), pittore modenese che fioriva prima del Vedriani; si hanno di lui tre quadri in patria, uno all'altar maggiore in s. Barnaba, un sant'Egidio a s. Domenico, e il quadro di s. Geminiano nella chiesa delle monache di questo nome.

MANNI (Giovanni Battista), modenese, fiorente ai tempi del Vedriani, il quale afferma che fosse allora il miglior pittore di Napoli, e che dipinse tra le altre cose maestrevolmente la cappella reale; molto operò anche in Roma. Benchè tanto lodato da questo autore, non ricordalo alcuno degli scrittori che trattano sulle pitture di Napoli e di Roma.

MANNI (Paolo), modenese, pittore ragionevole che lasciò in patria il quadro della Concezione alle sacre Stimmate; ed un sant'Ubaldo a santa Maria delle Assi.

MANNINI (Iacopo Antonio), pittore bolognese, nacque il 23 agosto 1646. Vogliosо fin dai primi anni di divenire prospettico, studiò presso Andrea Monticelli, detto di San Damiano, indi presso Domenico Santi; riuscì non mediocre e dipinse varie cose sì in patria che a Modena. Colorì al duca di Parma in Colorno la cappella del suo palazzo; ove ebbe a compagno il cav. Draghi figurista: ma siccome egli era assai diligente nelle opere sue, quindi poco sollecito, e rapidissimo l'altro, ed essendo ambedue inclinati a piatire e più che il secondo il primo, per ciò il principe finito il lavoro congedò il Mannini. Questi fe ritorno a Bologna, ove dipinse molte prospettive sì in muro che in tela, e sempre sul far del Santi e del Mitelli, di cui era talmente invaghito, che per rallegrarlo bastava nominargli Agostino. Visse sempre operoso, pur sempre povero; vecchio restò cieco, e una figliuola e l'accademia che molte cure gli debbe, lo sostentarono negli ultimi anni. Questo valente disegnatore ed emulo di Ercole Graziani morì il 10 febbraio del 1732. Intagliò in rame alcuni libercoli di prospettive ed alcune cartellette con molta eleganza.

MANNO (N.), bolognese, scultore o meglio cesellatore che fioriva circa il 1300, fece in rame il monumento di Bonifazio VIII, eretto da' Bolognesi per riconoscerlo di aver sentenziato in loro favore una lite coi Modenesi. Tale opera, benchè mostri l'infanzia dell'arte, ha gran simiglianza nel volto del pontefice e tutta la semplicità del primo eseguire.

MANNO (Francesco), pittore, nato a Palermo nel 1754. Da giovinetto fu messo all'orafo, perchè i genitori avendo indirizzato due altri figli alla pittura, non volevano in casa un terzo pittore; ma egli era più naturalmente disposto alla pittura che i fratelli Antonio e Vincenzo; e sotto il primo apprese a dipingere, giacchè dell'arte del gioielliere nulla imparava. La prima sua opera fu un ritratto del re; poi lavorò a fresco pel duca d'Angiò, pel principe di Carini ed altri. Nel 1786 si recò a Roma ed entrò nella scuola di Pompeo Batoni. Morto il quale nel 1787 si collocò presso Francesco Pregiado, fece alcuni ritratti, concorse ad un premio e lo ottenne colla Clelia. Perciò in buona fama salito, il principe Altieri gli allogò il quadro d'Ersilia; Pio VI un suo ritratto e alcune pale per chiese. Pio VII nel 1800 nominollo pittore de' palazzi apostolici, e lasciò nel Quirinale molti suoi affreschi belli e di gran diligenza. Egli operò inoltre a Napoli, Messina, Monreale, Siracusa, Cesena, ec. e si dilettò anche d'architettura; disegnò la chiesa di N. D., detta di Costantinopoli; la tribuna in s. Bartolomeo all'isola. Buon cittadino e ottimo padre condusse modesta vita, solo occupato dell'arte. Nel 1806 fu fatto accademico di s. Luca, e morì a Roma il 18 giugno del 1831.

MANNOZZI (Giovanni). *V.* Giovanni da s. Giovanni.

MANSARD (Francesco), architetto, nato in Parigi nel 1598; applicossi giovane all'architettura, nè tardò a manifestare squisito gusto, accoppiato a profonda meditazione ed immaginazion forte. Aveva nobili e vasti pensieri pel disegno generale di un edifizio, felice e delicata scelta nei profili d'ogni parte. Ciò lo prova la chiesa dei *Feuillans* e delle Fanciulle, i palazzi di Bouillon, di Tolosa, di Blois, di Conty, il castello di Choisy sulla Senna, ec.; ristaurò il palazzo municipale di Tolosa, prima sua opera; eresse la facciata de' Minimi, ultima opera sua che più non esiste. Egli era di difficile contentatura; rifaceva più volte non solo uno stesso disegno, ma anche una stessa fabbrica, non badando mai a spese. Quando la regina Anna volle erigere la chiesa di Val-de-Grace incariconne Mansard; ma gli invidi parlarono ad Anna delle enormi somme che Mansard avrebbe sciupate fabbricando e rifabbricando; essa ne interrogò l'architetto, il quale non cortigiano rispose schietto, ed Anna gli tolse la direzione della chiesa ormai giunta al cornicione. Egli per vendicarsi costruì sullo stesso disegno, ma ridotta a proporzioni minori, la cappella del palazzo di Fresnes, tenuta per un esemplare nell'arte. Il palazzo di Maisons confermò l'alta sua fama, ma eretto solo un lato senza avvisarne il signore il demolì per rifabbricarlo con altro disegno. Ciò spiacque e fu cagione che non gli si desse la fabbrica del Louvre. Colbert gliene chiese disegni, de' quali fu pago. Ma erano semplici schizzi, e Colbert lo sollecitò a metterli in netto, onde sottoporli all'approvazione del re; e Mansard non volle, per non rinunziare alla libertà di mutare a suo grado dietro migliori idee. Quindi si chiamò a Parigi il Bernini, e Perrault ebbe la gloria di erigere quel grande edifizio. Egli è l'inventore dell'appartamento sul tetto che i Francesi dicono alla *Mansarde*; invenzione non troppo leggiadra. La nobiltà e la maestà sono i caratteri delle sue opere come quegli che era studiosissimo dell'antichità. Ma egli si allontanò da quel carattere leggiadro e grazioso della scuola antecedente, e cercando grandiosità cadde nel pesante. Egli morì a Parigi nel settembre del 1666.

MANSARD (Giulio Arduino), architetto, nacque a Parigi nel 1646 da Giulio Arduino pittore e da una sorella di Francesco Mansard presso il quale studiò e tanto se ne acquistò l'amore che lasciollo di tutto erede, e quindi assunse il nome dell'illustre parente. Per le sue cognizioni ed il suo spirito piacque a Luigi XIV, che l'incaricò de' lavori d'architettura i più importanti del regno. Egli mantenne in quel principe la rimproveratagli smania del fabbricare; ma alla grandezza delle commesse opere non rispose la sublimità del suo ingegno. La sua prima opera si fu il castello di Clugnì, edificato per madama di Montespan, di belle proporzioni, di precisione ammirabile negli ornamenti, ora distrutto. A questo tennero dietro i palazzi di Marly e del grande Trianon, la casa di S.t-Cyr; la piazza Vendôme, quella delle Vittorie, i palazzi di Vanvres, di Dampierre e di Lunéville. La grand'opera di Giulio è Versaglia; a pochissimi toccò la sorte di avvenirsi in un re così splendido, d'essere impiegati con opere sì gigantesche, nelle quali sbizzarirsi. Mansard non trasse da ciò l'onore che potea trarne. La scelta del luogo non è sua, ma spira da per tutto tristezza; la decorazione

esteriore è meschina di gusto, difettosa; la mole dell'edifizio è imponente, ma la malinconica uniformità sua distrugge ogni fascino, se mirata da presso; la distribuzione interna è peggiore, e perciò venne definito Versaglia un favorito senza merito. La cappella annessa, ultimo lavoro di Mansard, è molto elegante; egli morto, fu da altri compiuta. A lui si affidò la direzione della chiesa degl'Invalidi cominciata da Liberale Bruant; e udendo egli tanto esaltarsi Wren che innalzava a Londra il s. Paolo, volle contendergli; propose a Luigi XIV di erigere quella cupola, opera tale che alcuno osò dirla non minore di grandezza che a quella di s. Pietro. Luigi XIV per ricompensare Mansard, gli concesse l'insegna dell'ordine di s. Michele, lo nominò suo primo architetto, e sopraintendente alle fabbriche, arti e manifatture, nel 1699. Divenuto perciò protettore dell'accademia di pittura, per essa ottenne dal re molte beneficenze. Fattosi ricco, non male impiegò le dovizie; seppe mantenersi per tutta la vita nella confidenza reale, e dicesi tentasse piacere a Luigi presentando errati disegni, di cui il principe se ne accorgesse; onde egli di questo sapere ammirava. Non mancarono gl'invidiosi, stuzzicati dal suo carattere vano; avendogli un'amante rubato un'ordine di cinquantamila franchi ricevuto dal monarca, lo si portò a Luigi XIV, dicendogli che quest'era l'uso che faceva Mansard del denaro per le fabbriche. Questi corse dal re, gli confessò e fu perdonato non solo ma donato di nuovo. Egli ingegnoso nelle forme e fertile di grandiosi concepimenti, era scorretto nell'applicazione degli ordini, ed eccedeva negli ornamenti. Morì quasi all'improvviso a Marly l'11 maggio del 1708 e fu sepolto in s. Paolo di Parigi entro una tomba scolpita da Coysevoix.

MANSEL (Giacomo), intagliò alla maniera nera molte stampe della galleria imperiale di Vienna.

MANSFELD (Sebastiano), intagliatore tedesco che fece a Vienna alcuni ritratti lodevoli.

MANSFELD (Giovanni Elia), intagliatore, forse figlio del precedente, operò a Vienna circa il 1760 e fece alcune vignette per la *Clemenza di Tito* del Metastasio.

MANSFELD (Giovanni Ernesto), forse fratello di Giovanni Elia, intagliatore a bulino, nacque a Praga nel 1738. Di sedici anni passò a Vienna col padre e frequentò quell'accademia. Intagliò insieme con Adam alcuni ritratti di uomini illustri; i migliori sono: Maria Teresa, Giuseppe II imperatore, Pio VI, ec., ed alcuni soggetti storici, come il vortice del Danubio verso levante e la sua origine verso mezzodì; Pio VI che benedice il popolo; solenne incoronazione dell'imperator Leopoldo a re di Ungheria.

MANSUETI (Giovanni), nato a Venezia circa il 1450, si fece pittore e seguì l'antica maniera; imitò per quanto sembra più che Gentile Bellino il Carpaccio; lo eguagliò nel sapere, nella naturalezza, nella diligenza, e forse lo superò nel sapore delle tinte. Nella scuola di s. Giovanni Evangelista dipinse un miracolo della santa Croce; nella scuola di s. Marco lasciò tre opere; cioè il santo che predica nella piazza e in tal quadro ritrasse la facciata della basilica e una moltitudine di figure con gli abiti più stravaganti; poi s. Marco che risana s. Aniano, poi il medesimo santo che battezza lo stesso Aniano; nella chiesa di s. Canciano lasciò una tavola con un s. Luca ed altri santi. Verso il 1500 operava in Treviso. In tutte queste opere risplendono i pregi più belli dell'antica scuola, la diligente fatica, la semplice composizione, l'ingenua sembianza, e quella religiosa pace che domina tutto il quadro, ma che non viene dal pennello, bensì dal cuore.

MANTEGAZZA (fratelli), scultori milanesi, fiorivano sul finire del decimoquinto secolo, ed eseguirono alcune statue, bassirilievi ed ornati nella facciata della chiesa della certosa di Pavia.

MANTEGNA (Andrea), pittore padovano, d'umilissima stirpe, nacque nel 1430. Lo Squarcione ne conobbe l'ingegno, se lo tirò in casa, e se lo fece figliuolo adottivo. Aiutato il giovinetto dai suoi insegnamenti, dalla emulazione dei suoi condiscepoli come Marco Zoppo, Nicolò Pizzolo, Dario di Trevigi ed altri, dalla contemplazione dei gessi tratti da opere antiche, progredì con celerità molta, in guisa che non avea più che diciassett'anni quando eseguì una tavola per la chiesa di s. Sofia, la quale pareva condotta da un provetto nell'arte; colorì poi a fresco una facciata presso s. Lucia; indi agli Eremitani essendo stata allogata allo Squarcione una cappella, questi divise l'opera tra Andrea e Nicolò Pizzolo, il quale vi dipinse per poco. Il primo effigiò i quattro Evangelisti; indi il martirio di s. Iacopo, dove appare tale diligenza nei contorni, nelle belle forme, nel colorir delicato, che Iacopo Bellino, il concorrente dello Squarcione, maravigliato gli concesse in isposa la sorella dei Gentile e Giovanni Bellino. Fu molto e indomabile lo sdegno che per questo ne sentì lo Squarcione. Ricusò di più vedere Andrea, pubblicamente biasimò le sue opere in detta chiesa, rassomigliandone le figure a statue antiche di marmo più che a figure viventi, critiche che lo punsero ma gli giovarono, poichè conoscendo in gran parte ciò vero, si diede a studiar la natura, e nel s. Cristoforo che sta di rincontro all'altra opera, lavorò con più espressione e vivacità; per entro vi si scorge un profondo sapere prospettico, un lume pronto e minuto, ma dolcemente accordato. Poi sulla porta principale della basilica di sant'Antonio dipinse due santi ch'adorano il nome di Gesù, in s. Giustina un san Marco che scrive il Vangelo, e gli espresse sul volto la meditazione e l'entusiasmo. Circa quest'epoca si trasse a Venezia presso i Bellini; acquistò di quel colorire soave, carattere della veneta scuola, e fece per la chiesa degl'Incurabili alcuni santi in un quadro. Di là si recò a Padova, indi a Verona, e quivi dipinse in santa Maria degli Organi: in s. Zeno la tavola dell'altar maggiore, una facciata a fresco e alcuni altri lavori spediti in altri paesi, ma specialmente per la badia di Fiesole. Compiacintosi della di lui maniera, il marchese Lodovico Gonzaga a Mantova lo condusse e lo tenne; quindi a Mantova fiorì la scuola del Mantegna, e vi sono e vi erano le massime opere. Nel palazzo di s. Sebastiano dipinse il trionfo di s. Sebastiano in varii quadri, suo capolavoro, predato dai Tedeschi nel saccheggio del 1630, poi venduto agl'Inglesi che lo conservano nel castello di Hamptoncourt; dipinse a fresco la camera detta *degli sposi*, e dappertutto si mostra copioso inventore, prospettico sommo, grazioso disegnatore, onde il marchese gli donò case e poderi, e crollo suo cavaliere. Poco dopo Innocenzo VIII glie lo chiedeva; e il marchese lo inviò subito a Roma, dove gli venne allogata la cappella del Belvedere, la quale con diligenza ed amore dipinse, e si vede che l'imitazione dell'antico sempre da lui tenuta, a Roma divenne maggiore, e comparì in tutta sua luce. Reduce a Mantova con molta più gloria, ma non troppo contento del pontefice, di qui non si allontanò più in tutta la vita. Non solo pittore ma anche architetto, disegnò ed eresse la chiesa di s. Maria della Vittoria, in ricordanza della vinta

battaglia a Fornovo contro i Francesi da Francesco Gonzaga, e adornò il tempio d'una pittura allusiva a tal fatto, cosa insigne, in cui come in lavoro di ieri folgorano l'armi, durano le delicate tinte, la freschezza dei fiori, e lo splendore delle vesti; è minuto il pennello, ma non secco; l'impasto grazioso, vivacissime le teste. Il quadro fu trasportato a Parigi, non so se reso; esso prova che Leonardo poco aggiunse alla maniera d'Andrea per giungere alla bellissima sua. Benchè in tutta sua vita operoso, è rarissimo nelle quadrerie; egli si edificò e colorì a fresco una casa a Mantova, quasi atterrata dalla barbarie sanguinosa del 1630; lavorò quasi sempre pel duca di Mantova, se ne togli qualche quadretto spedito nella sua patria. Nella seconda parte della sua vita, oltre di essere uno de' più celebri ristauratori della pittura e forse maestro al Coreggio, volle pur essere uno de' padri dell'incisione. Essendo a Roma, sparsosi il grido della scoperta di Maso Finiguerra, e piaciutogli molto, vi si applicò di proposito fino d'allora nè inutilmente; la sua maniera ricorda quella del Pollaiuolo, e a lui si attribuisce l'invenzione dell'intaglio a bulino. Egli, secondo il Baldinucci e Vasari, cominciò a incidere a Roma; ma taluno non irragionevolmente congbiettura che gli fosse maestro Nicolò orefice di Innocenzio VIII, che egli ritrasse nelle prime sue opere agli Eremitani in Padova, giacchè il trionfo di Cesare in nove pezzi, sua prima stampa, avuto riguardo ai tempi, è già da provetto. La sua raccolta è di parecchie stampe; alcuno le fa ascendere a cinquanta, ma non è. Egli giovò l'arte colle belle composizioni e il corretto disegno; ha semplice meccanismo e preziosi contorni; egli è il primo non niellista, vero intagliatore, ed incise ora nel rame, ora nello stagno. Ecco le principali sue stampe: una sacra Famiglia, quasi introvabile; i Trionfi; la pugna delle Deità marine, stampa capitale d'Andrea; una battaglia di mostri marini: Ercole al bivio; Cristo portato al sepolcro; la discesa nel Limbo, anch'essa rarissima; sposalizio di Enea e di Lavinia; una danza di donne; Bacco portato dai Satiri e dai Fauni; tutte opere belle per la composizione, il nobile stile e il pensiero poetico. Negli ultimi anni il Mantegna godeva di colossal fama; onde raccontasi che il Durero, allorchè venne in Italia desiderando comprendere meglio la prospettiva, si dirigesse a Mantova presso il Mantegna; ma prima che vi giungesse, Andrea morì, di che molto se ne condolse Durero. Ciò avvenne nel 1505. Fu Andrea di gentili costumi; l'Ariosto lo celebrò con Leonardo da Vinci e Giovanni Bellino; onorato da principi, visse con molto splendore, e lasciava due figli, che nel 1517 a Mantova gli eressero un monumento.

MANTEGNA (Francesco), pittore e figlio d'Andrea, nacque probabilmente a Mantova, dove imparò l'arte sotto la disciplina paterna con un altro fratello. Morto il padre, ambedue s'obbligarono a terminare la camera detta *degli sposi*, e vi aggiunsero lo sfondo della vôlta mirabile per la scienza del sotto in su; gli stessi Mantegna in s. Andrea in una cappella lor gentilizia fecero i quadri laterali, quasi amoroso corteo alle opere del padre loro, a cui nel medesimo luogo ersero nel 1517 un bel deposito. Il capo d'opera di Francesco, in cui mostra quanto sapesse di prospettiva, è il Cristo morto, ora nella pinacoteca di Brera. Egli inoltre fu maestro del grande Coreggio; lo tenne seco alcun tempo; operò di comune con esso; e gli insegnò come studiare le opere del padre. Ebbe ad allievi Carlo del Mantegna e Lorenzo Costa.

MANTEGNA (Carlo del), parente del precedente, ed allievo. Non degenerò dall'illustre famiglia; visse con Andrea lungamente, lo aiutò in molti lavori; eseguì nel monastero di s. Benedetto di Mantova due storie dell'Arca, con istile tutto mantegnesco, benchè un poco ampliato e di forme men belle. Prima del 1514 recavasi a Genova, dove trapiantava il fare di Andrea, che piacque estremamente; aperse una scuola che ottenne un successo incredibile, e dalla quale partirono valentissimi allievi. Del resto, la storia di questa famiglia è ancora avviluppata di molte incertezze e confusioni; e meriterebbe la dotta fatica di qualche amante dell'arte.

MANTELLO (Cristoforo), scultore cremonese in legno che fioriva circa il 1590 in cui con Evangelista Sacca lavorava all'ancona dell'altar maggiore nel duomo in patria.

MANTELLO (Giuseppe), figlio ed allievo del precedente, viene ricordato come valente intagliatore d'ornati in legno, e non mediocre architetto. Fioriva circa il 1585.

MANTOVA (Domenico e Bernardino di), scultori, i quali fiorivano a Venezia negli ultimi anni del decimoquinto secolo; eretta da Antonio Bregno la scala dei giganti nel palazzo ducale, essi ne fecero tutto all'intorno que' gentili grotteschi che tuttora si vedono.

MANTOVA (Antonio e Paolo di), fratelli, valenti lavoratori in tarsia, operarono a Venezia nella sagrestia di s. Marco alcuni bellissimi armadii, sui quali effigiarono varie storie. Fiorivano circa il 1523.

MANTOVANI (Domino), fioriva a Bologna circa il 1660; fu cavaliere di S. Giovanni Laterano e dicesi che abbia molto dipinto a Madrid. È opera sua tutto il soffitto dell'oratorio dello Spirito Santo a Bologna.

MANTOVANO (Marcello *il*). *V.* Ghisi.

MANTOVANO (Dionigi), di nazione bolognese, nacque circa il 1624 e fu buon pittore a tempera ed a fresco, ma soltanto d'architettura ed ornati, perchè le figure faceale dipingere da altri. Operava a Genova nel 1656; poi passò a Madrid e fu impiegato dall'Alcalde del Buen-Retiro a dipingere gli scenarii e le decorazioni per le commedie che si rappresentavano in quel reale palazzo. Frattanto accusato di aver avuto parte qual architetto ad un edifizio crollato, fu posto in carcere, e vi stette molta pezza temente di male peggiore; finalmente riconosciuta la sua innocenza fu liberato. Molte opere fece in varii palazzi; in quello del marchese di Balbases, insieme con don Vincenzo di Benavides; nella galleria delle dame nel palazzo di Madrid; adornò la cappella del Santissimo nel collegio imperiale, il soffitto del Coliseo al Buen-Retiro e molti altri luoghi. Morì nel 1684, sessantesimo dell'età sua.

MANTOVANO (Camillo), così detto dalla patria, cominciò ad operare allorchè Giulio Romano si recò a Mantova, quindi si conghiettura che fosse il suo Giovanni da Udine. Lasciò qualche affresco in patria, sembra che più lavorasse a Venezia, in Urbino, ed a Pesaro nel palazzo ducale, dove in una camera dipinse un Orfeo con infinito amore. Quindi fu detto rarissimo artista in far verdure e paesi. Viveva circa il 1540.

MANTOVANO (Francesco), forse apparteneva alla famiglia di Camillo, si distinse in dipingere fiori e frutta. Fiorì circa il 1663 e lasciò a Rovigo alcuni suoi quadri.

MANTOVANO (Rinaldo), scolare di Giulio Romano, e secondo il Vasari il più valentuomo di quella città nella pittura. Egli fu compagno al maestro nelle opere del T; fece

in sua giovinezza la tavola di sant'Agostino alla Trinità, che lo qualifica grande, e in modo che il cartone può dirsi di Giulio. Ma troppo presto la morte levollo dal mondo.

MANUEL (Benedetto). *V.* AGUERO.

MANUEL (Nicolò), intagliatore di Berna, pubblicò nel 1518 alcune stampe in legno, di cui le più celebri sono dieci, rappresentanti le cinque Vergini prudenti e le cinque stolte. Pare che fosse anche pittore, ma non più che mediocre.

MANUEL (D. e D. Juan Cruz), artisti spagnuoli, forse fratelli, nacquero in Madrid, circa il 1750, e fiorivano nella stessa città nel 1777. Di questi incisori non si conosce che una raccolta di stampe colla seguente iscrizione: *Dibujado par D. Manuel de la Cruz; gravado par D. Juan de la Cruz in Madrid, an.* 1777; la canzoniera cieca, la venditrice d'almanacchi, la venditrice d'aranci, la venditrice di limonate, il barbiere elegante, la giovane elegante, il portator d'acqua, la contadina di Burgos, il ministro della giustizia, la contadina, la cortigiana vestita da settimana santa, l'Andaluso.

MANUSARDO (Fermo, Francesco e Lanfranco fratelli), pittori cremonesi, operarono in patria ed altrove; tutti furono parimenti intagliatori in rame e scultori in legno. Pare non sorgessero dalla mediocrità, non essendo menzionati che dallo Zaist.

MANUZIO (Aldo Pio), il vecchio, capo di una illustre famiglia di stampatori, nacque nel 1447 a Bassiano nel ducato di Sermoneta; fu battezzato col nome di Teobaldo, di cui il diminutivo è Aldo, al quale aggiunse il nome di Pio, in segno di affezione verso Alberto Pio, principe di Carpi, suo allievo. Ebbe fanciullo a maestro un pedante che gli insegnò il dottrinale di Alessandro di Ville-Dieu; poi a Roma ottenne migliori maestri; compiuti gli studii si condusse a Ferrara per udire G. B. Guarini dotto grecista. Se non che Ferrara minacciata d'assedio dai Veneziani, rifugiossi nel 1482 presso Pico della Mirandola, che l'accolse con ogni amore; indi a Carpi da Alberto Pio, dove lo seguitò Pico, e dove secondo ogni probabilità concepì il disegno di instituire una stamperia, che moltiplicasse le migliori opere de'Greci e Latini, i due principi sostenendo le prime spese dello stabilimento. Perciò nel 1488 recossi a Venezia, dove in quel tempo l'amore dell'arti fioriva, dove que'ru già mercanti amavano convocare ogni specie di buona e bella opera, dove s'agitavano ancora gli interessi commerciali europei. Si produsse in modo degno di lui, in modo da poter guarentire la bontà delle sue edizioni, cioè pubblicamente insegnando greco e latino, e ordinando infrattanto la sua officina. Finalmente nel 1494 mise in luce *Ero e Leandro* di Museo, in greco ed in latino, a cui tenne dietro la Grammatica di Lascari, quella di Teodoro de Gaza, le opere di Teocrito; poi le opere di Aristotele lo fecero primo fra gli stampatori. Egli leggeva o per meglio dire decifrava gli antichi codici; egli li paragonava fra loro, sceglieva le migliori lezioni, o suppliva alle ommissioni dei copisti; egli poi provvedeva alla corretta stampa, e all'eleganza dei caratteri. Risorgevano allora gli studii, mancavano tanti mezzi che ora abbondano; s'opponevano difficoltà che ora più non esistono; egli volle giungere là e giunse. Primo sacerdote dell'incivilimento e del progresso, converse gli animi ad altri studii; percosse nella radice la teologia scolastica, aperse le fonti del grande e del bello. Questo grand'uomo diresse la formazione d'un nuovo carattere, l'*aldino*, disegnato ed inciso da Francesco da Bologna, detto imitazione della scrittura del Petrarca, e lo adoprò la prima volta col Virgilio nel 1501; egli cominciò a variare il formato dei libri, allora di grandi dimensioni, e concepì una raccolta di Classici latini in più comoda forma. Nel 1500 sposò la figlia del ricco stampatore Andrea Torresano d'Asolo, che gli porse i mezzi di ampliare le sue imprese; le quali moltiplicandosi non gli permettevano di attendere solo alla correzione. Amico di tutti i dotti di quella dottissima epoca, cui degnavano visitare i veneti senatori, si mise in capo di radunare un'accademia, che dissesi aldina, indirizzata specialmente a presiedere all'edizione de'classici e renderla quanto più si potesse elegante e corretta. Ad essa appartennero il Bembo, amico suo; Andrea Navagero, che ardeva in onore di Catullo ogni esemplare di Marziale; il Bolzani, primo latino che scrivesse una grammatica greca; il cronista Marino Samudo; Giovanni Battista Ramusio, il raccoglitore dei viaggi; Erasmo, cui Manuzio raccolse più mesi in sua casa, cui stampava i Proverbii, e Marco Musuro e Demetrio Calcondila ed il cardinale Alcandro, che più d'una volta gli furono correttori; e nella sua casa a s. Agostino l'accademia teneva i suoi congressi. E sebbene povero, in traccia di codici mandava a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia e anche nell'Inghilterra. Onde la sua fama si estese, e perfino Ungheri e Polacchi gli inviavano codici da pubblicare accompagnati da doni. Non ostante Manuzio fu sempre travagliato dalla fortuna; per la guerra nel 1506 si allontanò da Venezia, e chiamato dagli amici recossi a Milano. Frattanto gli si rubarono le proprietà, gli s'invasero le terre; cercò riottenerle, ma invano. Come ciò non bastasse, ritornando a Venezia, una banda di soldati lo imprigionarono come spione e lo condussero nelle carceri di Caneto. Donde uscì per gli ufficii di Carlo Giofredo, vicecancelliere del milanese senato. Rivide Venezia più povero di prima, e nel 1507 riaperse la sua stamperia; ma battuto da tanti disastri non avrebbe potuto proseguire, se nol soccorreva il suocero Andrea, col quale formò nel 1512 società, ed egli ne restò il capo, prestolle attività nuova, e mentre preparava una Bibbia in latino, in greco ed in ebraico, la prima poliglotta che si sarebbe veduto, dopo così agitata vita mancava; quando poteva raccogliere i frutti del suo sapere e della sua gloria, nel 1517 di settant'anni circa, lasciando una figlia e tre figli, de'quali soltanto Paolo camminò sulle sue traccie. Le sue edizioni greche sono meno corrette delle latine o italiane; ma ricordando gl'imperfetti codici ci sembreranno tuttavia più mirabili. Egli adornava i suoi libri di prefazioni e dissertazioni, dettate in elegante latino o greco; giacchè sarebbe tra i dotti del secolo, se non fosse il principe degli stampatori. L'insegna della sua stamperia è un delfino attortigliato intorno ad un'ancora. Scrisse: *Rudimenta grammatices linguae latinae; De litteris grecis et diphthongis*, ec., la grammatica migliore e più utile che fosse comparsa fino allora; *Grammaticae institutiones graecae*, pubblicate nel 1515 dopo la sua morte da Musuro; *Dictionarium graeco-latinum*, rarità tipografica; *De metris horatianis; Scripta tria longe rarissima, denuo edita et illustrata*, poetiche cose pubblicate dal Morelli. Egli fece varii altri lavori, come traduzioni, compilazioni, ec. Ma qui non ci tocca rignardarlo sotto l'aspetto di dotto.

MANUZIO (Paolo), figlio del precedente, nacque a Venezia nel 1512: morto il padre, lo ricoverò Andrea Torresano suo avo, e visse l'infanzia in Asolo, dove la sua prima educazione fu piuttosto negletta. Reduce a Venezia, i

vecchi amici del padre gli agevolarono ogni maniera di studio, e sotto Benedetto Ramberti se ne innamorò tanto che si offese nella salute e i medici gli vietarono il leggere. Appena fu risanato, domestiche brighe lo distrassero; l'avo continuò a sostenere con molta eleganza la stamperia manuziana, finchè egli morto nel 1529, per liti tra i figli d'Andrea e del Manuzio, restò chiusa la stamperia fino al 1533, nel qual anno la si riaperse, lui capo. Imitando il padre, tentò vivificare la morta accademia manuziana, ne raccolse i dotti, pubblicò molti classici latini, specialmente Cicerone cui amava oltremodo e quindi illustrava. Nel 1535 visitò Roma ma senza frutto; ritornato a Venezia si radunò intorno dodici giovani utili per istruirli ne' buoni studii. Sospesi i lavori nel 1538 per nuove discordie degli zii, ruppe la società; viaggiò l'Italia, visitando le biblioteche migliori e nel 1540 riaperse la stamperia sotto il nome de' figli d'Aldo, e rivisse all'antico splendore. Condusse moglie nel 1546; le sue molte cure domestiche non scemarono quelle che concedeva alla tipografia e alle lettere. Ma in ragione delle sue idee mancava d'incoraggiamento, ed egli se ne lamentava. Perciò sperando nel meglio pensava trasportare a Roma la sua officina, se non che l'erezione dell'accademia veneta, fondata da Federico Badoaro nel 1558 con le norme poi tenute dall'istituto di Francia, lo trattenne e fu creato professore di eloquenza e direttore della stamperia dell'accademia. La quale non durò che fino al 1561. Paolo ricevette quasi nel medesimo tempo lettere del cardinale Seripandi che lo invitava a Roma, per dirigere la stampa delle opere de' santi Padri. Egli tenne l'invito, si recò a Roma, dove chiamò poi la famiglia; gettò dei buoni caratteri; Paolo IV gli assegnò cinquecento scudi annui; la stamperia del Manuzio fu posta nel Campidoglio, nel palazzo stesso del popolo romano, degno albergo del dottissimo stampatore. Se non che morto il pontefice, gli si sospese l'assegno, ed egli se ne accorò assai; e vacillante nella salute e più infelice di prima fe ritorno a Venezia. Cercò in campagna la quiete; poi nel 1571 visitò Genova, Reggio, Milano. Nel 1572 volle rivedere sua figlia, lasciata a Roma in un convento: si prefiggeva subito ripatriare; ma le liberalità di Gregorio XIII lo trattennero. Tranquillo sulla sorte della famiglia, si accingeva a terminare le opere cui meditava. Ma egli essendo infaticabile al lavoro e delicatissimo di complessione, continuamente era tormentato da mali; lo studio alfine prostrollo talmente che dopo aver languito più mesi, morì ai 6 d'aprile 1574, e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani della Minerva. Quantunque men belli ultimamente i suoi tipi, come stampatore ed editore uguaglia il padre; come autore è uno de' migliori critici e degli scrittori più forbiti del secolo. Una delle sue più stimate edizioni è quella delle opere di Cicerone con dotti commenti. Egli scoperse il calendario romano; illustrò le antichità romane e raccolsene le iscrizioni; egli primo fe collezione di lettere così italiane come straniere, e adornò di critiche note quasi tutte le molte opere da lui pubblicate.

MANUZIO (Aldo), il giovane, figlio primogenito di Paolo, nacque a Venezia ai 13 di febbraio 1547. Fanciullo, straordinario; uomo, non fu che mediocre. Di undici anni, pubblicò una *Raccolta delle eleganze delle lingue latina ed italiana*, ch'ebbe molta voga. Tre anni dopo stampò *l'Orthographiae ratio*, cioè un sistema compiuto d'ortografia latina. Recatosi presso il padre a Roma nel 1562, era a Venezia al più tardi nel 1565; e prese la direzione della stamperia aldina. Creato nel 1576 professore di belle lettere delle scuole della cancelleria, nel 1584 segretario del senato, tuttavia consegnata la negletta sua stamperia a Nicola Manassi, uno de' suoi operai, andò nel 1585 a leggere in Bologna dalla cattedra d'eloquenza, e successe al Sigonio. La profferta d'un maggiore stipendio nel 1587 lo addusse a Pisa; e due anni dopo accettò la cattedra cui Mureto aveva tenuto a Roma; nè ciò bastando, Clemente VIII gli affidò nel 1590 la direzione della stamperia vaticana. Se non che dedito ai piaceri della tavola, morì per stravizzi ai 28 ottobre 1597 di cinquantun anni. Aveva tenace memoria e molta erudizione, ma minor gusto del padre. Pubblicò oltre le enunciate opere un *Discorso intorno alla eccellenza delle repubbliche; Locuzioni delle epistole di Cicerone*, ec. Con lui finiva l'illustre famiglia degli Aldi.

MANZANI (Francesco), comico che viveva circa la metà del secolo passato. La sua statura l'indusse a creare la parte del capitan Terremoto, e in essa molto piaceva. Scrisse alcune commedie, altre ne tradusse dallo spagnuolo, ed aveva qualche felicità in verseggiare.

MANZINI (Raimondo), nato in Bologna circa il 1668, dipinse quadri di genere, e benchè taluni lo chiamino miniatore più che pittor vero, i suoi animali e i fiori dipinti in cartoni e posti ad un certo lume riuscirono ad ingannare gli stessi pittori; laonde alcuni contemporanei, forse esagerando, il chiamarono nuovo Zeusi. Poco dipinse ad olio; una raccolta de' suoi pesci, uccelli e fiori sta nell'insigne galleria Ercolani. Morì nel 1744.

MANZINI (Francesco), di Carpi, architetto fiorente dopo la metà del secolo decimosettimo, fu allievo di Manfredo Pio ed ebbe occasione di mostrar il suo valore nell'architettura con l'erezione di varie case di campagna di ottimo gusto, come sono la casa Caleffi, in santa Croce, quella Cabassi in Citeno, e molte altre. Morì alla fine del secolo decimosettimo.

MANZOLINI (Giovanni), pittore, scultore ed eccellente anatomico, nacque in Bologna nel 1700. Studiò presso Francesco Monti, poi credendo l'osteologia e la miologia potessero giovargli nella pittura, prese lezioni da Ercole Letti, il quale se ne valse nel fare la camera anatomica dell'istituto per ordine di Benedetto XIV. Compiuta questa opera, lavorò per sè in cera ed in creta, colorando varie preparazioni anatomiche che pareano vere; alcune mandò al re di Sardegna, altre all'accademia di Londra ed a distinti personaggi. In tali ricerche per sè schifose perchè fatte sopra cadaveri, addestrò sua moglie Anna Morandi, che riescì assai bene nell'arte medesima. Volle frattanto il dottor Galli far eseguire in rilievo i disegni dati da varii dotti francesi di materie spettanti all'ostetricia, e ne commise la cura al Manzolini, che eseguì in rilievo cento e più tavole; opera veramente singolare e mai più veduta per lo innanzi. Cessò di vivere nel 7 aprile 1755.

MANZONI (Ridolfo), nacque a Castelfranco nel 1675 e più che pittore ad olio fu miniatore in quadri di genere. Ritrasse con molta verità fiori, frutta, pesci, cacciagioni, ed alcuni quadri che si conservano in famiglie di Castelfranco lo mettono al pari dei Fiamminghi tanto lodati in queste pitture. Morì in patria nel 1743.

MANZONI di Faenza, pittore che operava al principio del secolo decimosettimo, e onore della pittura come lo dimostrano parecchi suoi quadri di cavalletto, in casa Strocchi, e il martirio di sant'Eutropio nella chiesa di tal santo.

Sarebbe divenuto valente assai, se l'invidia nol toglieva giovane all'arte, poichè corre voce che venisse ucciso per gelosia da Ferrari, pittore faentino.

MANZUOLI (Tommaso), dal Vasari detto per errore Mazzuoli, pittore di s. Fridiano nel Fiorentino, nato nel 1536; fu prima scolare di Pier Francesco di Iacopo, poi del Portelli; dal Vasari è messo al pari col Naldini e coll'Allori, e non a torto, come mostra la sua Visitazione, che fu per molti anni a s. Pier Maggiore, poi passò a Roma nella galleria vaticana; opera piena di vaghezza nelle figure, nei panneggiamenti e nelle architetture, benchè la facesse di soli trent'anni; opera ch'è la sua migliore e tra le più belle di Firenze in quell'età. Nell'altre sue pitture a santa Trinita, in galleria ed altrove, per voler essere castigato nel disegno divenne secco e di poca espressione. Morì nel 1575.

MANZUOLI (Francesco), modenese, pittore che fioriva circa la metà del XVI secolo; studiò nell'accademia di Modena, poi venne a Roma, e quivi operò in molte gallerie, specialmente in quella dei Rupaccioli che conserva suoi quadri. Molti se ne trovano anche in Modena, ed è noto che il duca Alfonso IV lo aveva chiamato a dipingere una gran camera in corte; però mentre si accingeva al lavoro fu rapito dalla morte.

MARAGGIANO (Antonio Maria), nato in Genova nel 1664 di poverissimi parenti; nella sua infanzia formava figurine di creta senza direzione d'alcun maestro, onde il padre lo mise per garzone presso l'Arata, mediocre scultore. Il giovine come ebbe acquistata una maggior cognizione, lasciò il maestro e si diede a fare dei crocefissi in legno nei quali era molto perito. Studiò poi presso il Torre, e come ebbe numerose commissioni aperse scuola da sè e fece numero grandissimo di opere, le quali rappresentano fatti di santi, o sono poppe di galee in alcune delle quali intagliò la storia di Cristoforo Colombo. Molte opere mandò in Ispagna ed era colà salito in tal fama che parecchi giovani vi si recando col solo vanto di essere allievi del Maraggiano, ebbero fortuna. Molti suoi lavori passarono in America, guadagnò non comuni ricchezze, le quali egli splendido e generoso divideva cogli amici. Morì nel 1741 dopo breve malattia; fu pianto sì pel valore nell'arte, che per le doti egregie dell'animo.

MARAGGIANO (Giovanni Battista), figlio del precedente, era esperto nell'arte paterna, allorchè si partì improvvisamente dalla patria e recossi a Cadice; quivi fece molte buone sculture in legno, poi si trasferì in Lisbona egualmente operando con lode, e sposò una ricchissima vedova. Mancò in età giovanile, trucidato da tre iniqui allievi mentre dormiva.

MARAIS (Marino), celebre musico, nacque a Parigi nel 1656, fu allievo di Hottemann, poi di Sainte-Colombe nella viola. Ebbe alcune lezioni di composizione da Lulli, particolarmente nello stile drammatico. Nel 1685 entrò tra i musici di camera del re e tenne tal posto fino al 1725. Morì nel 1728. Ebbe diecinove figli, e quasi tutti coltivarono la musica. Portò la viola al più alto grado di perfezione, e seguendo le tracce di Sainte-Colombe, Desmarets e Buisson, vi aggiunse la settima corda che non era in uso prima di lui. Vuolsi che sia stato il primo a far filare con ottone le tre ultime corde da bassi per renderle più tese e sonore, senza aumentarne la grossezza e per conseguenza la elevazione sul manico. Si hanno di lui cinque libri di pezzi per viola e le opere seguenti: *Alcide*, in società con Lulli, *Bacco ed Arianna*, *Alcione*, nella quale ammiravasi specialmente una tempesta.

MARAIS (Orlando), figlio del precedente, fu buon suonatore di violino, tra i musici del re, lodato molto da Quantz. Pubblicò un *Metodo elementare di musica* nel 1711; viveva ancora nel 1726.

MARANI (Francesco), detto Terribiglia o Trebiglia, architetto che operava circa il 1580. Presentò un disegno per la facciata di s. Petronio di Bologna, in esso conservando tutto il già fatto, per cui venne dal reggimento prescelto; ma per ignote cause non ebbe esecuzione. Il qual disegno manteneva l'esterno carattere della facciata conforme all'interna sua costruzione.

MARASCA (Iacopino e Cristoforo), pittori che fiorivano in Cremona circa il 1480. Del primo non si conosce alcun'opera certa; il secondo dicesi autore d'una Vergine a fresco col Bambino al collo per la chiesa de' santi Simeone e Giuda, trasferita poi a s. Carlo.

MARATTA (Carlo), nato a Camerino nella Marca d'Ancona, nel 1625, manifestò dall'infanzia molta inclinazione per la pittura. Barnaba suo fratello uterino anch'esso pittore essendo riuscito bizzarrissimo nella vita e nelle composizioni, e ciò temendo la madre anche per Carlo, volle applicarlo alle lettere, ma invano. Non fece che copiare a penna alcuni disegni di Barnaba, il quale perciò chiamollo a Roma di undici anni, e lo mise sotto Andrea Sacchi. Carlo non tardò a superare i condiscepoli, e fin d'allora occupossi in copiare Raffaello, nel quale pose tutto il suo amore. Al Vaticano di giorno, disegnava di notte le cose commesse, su cui come su tutto lucrava non poco il fratello. Carlo di ciò se ne accorse, si ruppe con Barnaba e tornò in patria, dove si cattivò l'amicizia del cardinale Albrizio, governatore d'Ancona, che seco a Roma lo ricondusse nel 1650; dipinse allora una Natività, che scoperse il molto suo ingegno, e gli attirò molte commissioni. Alessandro VII lo impiegò di frequente ed onorollo; più ancora i successori fino a Clemente XI, il quale pubblicamente nel Campidoglio, ai 24 d'aprile 1704, lo creò cavaliere dell'ordine di Cristo, e lo adoperò in molti lavori sì a Roma che ad Urbino. Ebbe altresì il titolo di pittore ordinario di Luigi XIV. Così in breve non gli seppe resistere che Ciro Ferri colla sua larga e talvolta negligente maniera. Egli con un fare più finito, ma meno grandioso, se nol vinse gli stette pari; finchè, nel 1689 morto Ciro, restò principe della pittura, e fece in guisa che a Roma non declinasse, come nelle altre parti d'Italia. Veneratore di Raffaello, con ogni ingegno e diligentissima cura e senza l'insolente ardimento dei mediocri si messe a ristaurare le pitture delle camere vaticane e della farnesina, lunga operazione che ci descrisse il Bellori. Quantunque non ricusasse dipingere a fresco la cupola del duomo d'Urbino, lavoro perduto pel tremuoto del 1782, egli non amava macchinose opere, a ciò non si confacendo il mite suo ingegno; riesciva invece nelle Madonne, tutte modeste nella loro nobile grazia, nei leggiadri angioletti, nell'estatica divozione dei santi, negli ornamenti pomposi, onde Salvator Rosa chiamavalo Carluccio delle Madonnine. I suoi quadri più si pregiano, quanto più tengono del Sacchi, come a Roma il s. Saverio del Bambino Gesù e la Madonna del palazzo Panfili, il martirio di s. Biagio a Genova. Poi si fece un altra maniera più elaborata, e troppo minuta dove l'arte sta in luogo dell'ispirazione. Non è felice ne' panneggiamenti, manca di trasparenza nel colorito; in generale raccoglie

tutta la luce sopra un oggetto solo, e smorza forse un po' troppo i chiari nelle altre parti; difetto esagerato dagli imitatori. Di rado dipinse gran quadri, come il san Carlo in s. Carlo al Corso, e il battesimo di G. C. alla Certosa, ridotti in musaico per s. Pietro. Le gallerie di Roma abbondano de' suoi quadretti; tra cui notabile il santo Stanislao Kostka, il sant'Andrea Corsini a Firenze, ed il s. Francesco di Sales ai Filippini di Forlì. Molte opere lasciò in casa Albani da lui amata. È singolare la sua copia della battaglia di Costantino per i Manciforti d'Ancona, opera sdegnata da un suo allievo e quindi eseguita da lui, e quando la espose fece comprendere ai suoi discepoli che anche i provetti acquistano copiando. Venne accusato di gelosia, poichè condannò il miglior de' suoi allievi Nicolò Berrettoni al semplice mestiere di macinatore di colori. Operoso sempre, dirigeva ancora la scuola di ottant'anni, e morì ai 15 dicembre 1713, lasciando sua figlia, Maria, celebre poetessa e pittrice, sposata all'avvocato Zappi. Introdottasi la moda di dipingere sul vetro, il Maratta non isdegnò tal genere di lavoro, nel quale si era esercitato anche Luca Giordano. Fu altresì architetto ed intagliatore; fece alcune stampe ad acquaforte, trattate alla pittoresca con punta fina. Sono: la storia della Vergine, in diciasette pezzi, di suo disegno; Eliodoro cacciato dal tempio, da Raffaello, la sua miglior stampa; la Samaritana, d'Annibale Caracci; la flagellazione di sant'Andrea, dal Domenichino; Giuseppe riconosciuto, dal Mola; s. Carlo che intercede per gli appestati di Milano, dal Perugino.

MARAVEIA (Marco), frate domenicano del veneto convento de' ss. Giovanni e Paolo che vivea circa il 1500, dipinse con fra Marco Pensaben dello stesso ordine una tavola d'altare per la chiesa di s. Nicolò dei predicatori di Trevigi, rappresentante la Vergine col Bambino e molti santi, opera assai lodata pel felice innesto delle due scuole veneziana e romana.

MARAZZOLI (Marco), nato a Parma nei primi anni del secolo diciottesimo, fu nominato qual cappellano cantore pontificio il 23 maggio 1637. Era suonatore d'arpa ed uno de' migliori compositori d'oratorii a quel tempo. Ottenne un beneficio nella chiesa di santa Maria Maggiore, e papa Urbano VIII gli diede il titolo di *bussolante* (direttore delle cerimonie della chiesa). Scrisse anche per Cristina di Svezia che lo aveva in molta stima. Morì il 16 gennaio 1662. I titoli delle sue opere principali sono: *Amori di Giasone e di Issifile*, rappresentati in Venezia nel 1642; l'*Arme e gli amori*; *Del male e del bene*; la *Vita umana*, rappresentata in casa Barberini per trattenimento di Cristina di Svezia.

MARCA (Giovanni Battista Lombardelli della), detto anche Montano da Montenovo, nacque circa il 1532, e imitò Raffaellino da Reggio. Ebbe grande ingegno, ma fu intollerante nella fatica; onde abusò della sua straordinaria facilità. Più cose fece in Roma ed a Perugia a fresco, ma più si stimano quelle di Montenovo sua patria, ove morì di cinquantacinque anni nel 1587.

MARCA (Lattanzio della). *V.* Pagani.

MARCACCI (Giacomo), intagliatore a bulino, noto per l'incisione delle pitture di Polidoro da Caravaggio.

MARCANTONIO. *V.* Raimondi.

MARCANTONIO da Vicenza, scultore, nipote di Andrea Palladio, operava in patria nel 1553, e scolpiva gli ornamenti nel palazzo della Ragione di Vicenza.

MARCEL, maestro di ballo che viveva nella prima metà del secolo decimottavo, fu rinomato, piucchè per l'abilità nell'arte, pel favore di cui godette molti anni in corte di Francia dal re e dai nobili. Scrisse il ballo, la *Burla carnovalesca;* pretendeva al presentarsi di qualunque poterne conoscere la nazione e il carattere personale, e qualche volta l'indovinò. Con simili ciarlatanerie ottenne favore e ricchezze. Non mancava però di spirito. Morì vecchio di gotta circa il 1759.

MARCELLIS (Ottone), olandese, nato nel 1613, venne in Italia, per terminare gli studii della pittura. Trattenutosi in Parigi per conoscere que' buoni maestri, stette alcun tempo ai servigi della regina, che generosamente pagollo; vedendolo disposto a passare in Italia, lo raccomandava al granduca di Toscana, al quale fece in Firenze diversi quadri di storia naturale; altri, ma in minor numero, ne condusse a Napoli, indi si stabilì a Roma. Diligentissimo pittore d'insetti e di rettili, li ritraeva dal naturale con perfetta verità. Dopo alcuni anni rivide la patria e morì in Amsterdam nel 1673. I suoi quadri formano le delizie dei naturalisti, perocchè imitò perfino le attitudini e i costumi degli animali, nè meno erano belle le piante di cui adornava le sue tavole.

MARCELLO (Lazzaro), probabilmente romano, fu uno dei molti scolari del Bernini, che lasciarono in Roma pubbliche testimonianze della virtù loro e dei loro difetti. Egli, tra l'altre cose, fece le due statue laterali al monumento di papa Clemente X, opere difettose che pur lo dichiarano valente. Operava in sul declinare del diciassettesimo secolo.

MARCELLO (N.), intagliatore fiorentino, fece le statue di Giulia, che si trovano nella raccolta *delle statue di* Venezia.

MARCELLO (Benedetto), sommo compositore tra i grandi, patrizio veneto, figlio di Agostino e di Paola Cappello, nacque in Venezia il 24 luglio 1686 e ricevette splendida educazione coi fratelli in casa del padre, il quale sebbene patrizio del decimottavo secolo, nella poesia e nella musica occupavasi mentre oziava dalle faccende politiche, e però non distolse il figliuolo dalle arti, anzi ne lo aiutò di precetti, raro esempio che ha diritto d'immortalità. Com'è de' fanciulli e più de' fortissimi ingegni, lo sdegnavano gl'inceppamenti; annoiavanlo specialmente le difficoltà annesse al meccanismo degli strumenti; pur tuttavia punto dai motteggi del fratello Alessandro, e dall'applauso che questi otteneva, dedicossi di diciassette anni con tale ardore allo studio del violino, che in tre anni divenne provetto in suonarlo. Ma la sua applicazione alla musica era divenuta sì ardente che il padre, temendone le conseguenze, lo condusse in campagna privandolo di musica e di stromenti. Se non che s'era ormai innamorato dell'arte, il genio di Benedetto già cominciava il suo volo; si procurò quindi carta da musica, e scrisse furtivamente una musica bella di magistrali bellezze. Chi poteva più opporsi? il padre non mise innanzi il menomo ostacolo, e morì in questo intervallo di tempo, consolato nella speranza di aver dato nuovo argomento di superbia all'Italia. Giunto all'anno nel quale la patria chiamavalo a sè, egli rispose consacrando alle magistrature tutta la vita, coltivando nel medesimo tempo la letteratura, eternandosi colla musica, e mostrando come l'arte nulla tolga alla dignità del magistrato. Formatasi al casino de' nobili una società di dilettanti, quivi fece sovente eseguire le sue opere. Tuttavia sentendo necessità di meglio addottrinarsi nel

contrappunto, si fece allievo del Gasparini, pel quale serbò tutta la vita grata e rispettosa affezione. Modesto ed insieme invaghito dell'arte, non isdegnò d'insegnare la musica: ne furono allievi Faustina Bordoni, Rossana Scalfi e Benedetto Zorzi. Infrattanto esercitava l'avvocatura, e innamoratosi fortemente d'una leggiadra fanciulla di bassa condizione, sposolla in segreto, ma non n'ebbe prole; di venticinque anni prese la toga, e fino ai trenta tenne varie magistrature. Stette quattordici anni nel consiglio dei Quaranta; nel 1730 fu mandato provveditore a Pola, d'onde l'aria insalubre cacciollo. Perduti tutti i denti, rivide Venezia nel 1738; poco vi rimase, giacchè subito nominato camerlengo a Brescia, in quel clima ridente per varia natura, per aere elastico, riacquistò la salute. Ma appena cominciava a godere di quiete e di fama, moriva il 24 luglio 1739, cinquantesimoterzo dell'età sua, ed ebbe magnifica sepoltura in s. Giuseppe dei Francescani, chè i figli non s'erano ancora vergognati della gloria de' padri. Fu accademico filarmonico ed arcade. Benedetto Marcello tiensi a buon diritto uno de' più bei genii che abbiano onorato non Venezia, ma Italia; non mediocre pittore, scrittore spiritoso e valente, seppe come tale farsi dimenticare con dote più illustre; egli è creatore nella musica. Il suo capolavoro, ch'è nel medesimo tempo il capolavoro dell'arte, si fu la musica di cinquanta *salmi*, sulla parafrasi in versi italiani di Girolamo Ascanio Giustiniani. I primi quattro volumi di questa bella raccolta vennero in luce col titolo: *Estro poetico armonico, parafrasi sopra li primi venticinque salmi. Musica di Benedetto Marcello patrizio veneto.* I venticinque ultimi *salmi* furono pubblicati dallo stesso editore nel 1726-27 col titolo di *Estro poetico armonico, parafrasi sopra i secondi venticinque salmi*, ec. Marcello li scrisse per una, due, tre e quattro voci, col basso in accompagnamento d'organo o di gravicembalo, ed alcuni con violoncello obbligato a due viole. Rara espressione poetica, originalità molta, animata dottrina e sapienti bellezze, copia singolare di mezzi distinguono quest'opera; egli tolse a tema di alcuni suoi *salmi* le *melodie* degli Ebrei orientali, spagnuoli e tedeschi, talvolta *salmodie* della chiesa latina; egli le vivifica del suo genio e tutto rinnovella. Menome scorrezioni di stile, o lievi dissonanze non sono che impercettibili macchie in questa bell'opera, che ha un secolo ed è ancora all'apogeo della musica moderna; il fuoco di Pindaro, l'ardire di Michelangelo, Benedetto li trasfuse nella sua arte; la creazione e la veemenza profetica gli dettavano armonicamente di dentro, e Benedetto significava al di fuori quella musica sì sublime. Peccato che più non si possa senza alterarne la bellezza eseguirla, giacchè composta per que' cantori, ora tolti dall'umanità. De' suoi *salmi* si fecero molte edizioni in Italia e fuori. Gli altri suoi lavori principali sono: *Concerti a cinque strumenti; Suonate da cembalo; Suonate da cinque, e flauto solo col basso continuo; Canzoni madrigalesche ed arie per camera a due, tre, quattro voci; Calisto in Orsa, pastorale a cinque voci ad uso di scena;* la *Fede riconosciuta*, dramma pel teatro di Vicenza; *Giuditta*, oratorio per musica; *Teatro alla moda, o metodo facile e sicuro di ben eseguire opere italiane per musica*, nella quale si ammaestrano compositori e cantanti e decoratori e quanti hanno a che far col teatro; ingegnosa satira che apparve anonima, che getta la più amara ironia sugli abusi e disordini teatrali di que' tempi. Lasciò inoltre molti manoscritti: *Lettera famigliare ad un accademico filarmonico ed arcade, discorsiva sopra un libro di duetti, terzetti e madrigali a più voci; Teoria musicale ordinata alla moderna pratica*, ec., trattato diviso in tre parti, la prima delle quali sulle proporzioni, la seconda sul sistema musicale, la terza sulle consonanze armoniche; *Avvertimenti al veneto giovinetto patrizio, di Benedetto Marcello, per istruzione del nipote di lui Lorenzo Alessandro; Cassandra*, cantata ad una sola voce; *Timoteo*, cantata a due voci sulla traduzione del *Banchetto d'Alessandro* di Dryden fatta dall'abate Conti; *Serenata da cantarsi alla corte di Vienna il primo ottobre* 1725; *Due madrigali a quattro voci*, nei quali per mettere in ridicolo i castrati fece che le parole e la musica imitassero il belar delle greggie; *Lettera del sig. Carlo Benatti alla signora Vittoria Tesi, posta in musica dal Marcello; Giosa*, oratorio; *Psiche*, cantata a due voci con istrumenti; *Ventisei cantate* con istrumenti; *Ventisette duetti* con basso continuo; moltissime *cantate* per soprano e contralto con accompagnamento di gravicembalo; un *Miserere;* una *messa a quattro voci ed orchestra; Treni di Geremia; Tantum ergo* a sei voci; *In omnem terram*, id.; *Salve Regina* a sette voci in canone, tutte opere inedite. Aveva anche cominciato un grande poema, intitolato la *Redenzione*, e quando moriva il lavoro era già prodotto al ventesimo canto; lasciò inoltre varii sonetti di argomento diverso, alcuni a Dio; compose il *Toscanismo e la Crusca*, satira letteraria di tutta lepidezza e grazia; il *Buffone di nuova invenzione in Italia, ossia i Viaggi del vagabondo Salsiccia*, in ottava rima.

MARCELLO (Alessandro), maggior fratello del precedente, nacque a Venezia circa il 1684, e fu distinto dilettante di musica e di poesia, ed anche studioso di filosofia e di matematiche. La sua casa era il ritrovo degli artisti italiani e stranieri, ed ogni settimana dava un concerto in cui si eseguivano sue composizioni. Morì a Venezia nel 1750. Si conoscono di lui: *Cantate di camera ad una sola voce; Concerti a due flauti traversi, due violini, viola e violoncello obbligato e cembalo; La cetra, concerti di Eterio Stinfalico* (suo nome arcadico). Egli inoltre studiò la pittura, e oltre alcune opere a olio tutte per suo piacere condotte, nella chiesa della Maddalena a Venezia dipinse con molto studio la santa che poggia al cielo sull'ale degli angeli.

MARCENAY de Ghuy (Antonio), pittore ed intagliatore alla punta, gentiluomo nato in Borgogna verso il 1723. Le sue incisioni ad acquaforte e a punta secca sono pregevoli; egli con felicità imitò Rembrandt. Colto e gentile, ritiratosi in un ereditato feudo, quivi morì. Incise molti ritratti, tra cui quello del duca di Sully, il presidente di Thou, il principe Eugenio, il maresciallo di Sassonia, il cavalier Bajardo, ec. Le stampe che più lo onorano sono: la Giardiniera, da Dow; Tobia che ricupera la vista, ed altra stampa da Rembrandt, così bene imitate che paiono fatte da quel caposcuola.

MARCHAND (Luigi), organista, nacque a Lione il 2 febbraio 1669 da un maestro di musica che gli diede le prime lezioni dell'arte. Di quattordici anni era organista nella cattedrale di Nevers e dieci anni dopo in Ausserra ove stette cinque o sei anni, per cui non venne a Parigi che circa il 1697, ed allora ottenne il posto di organista ai Gesuiti. Di qui passò in altre chiese e finalmente nella cappella reale di Versaglia ed ebbe il cordone di san Michele. La sua fortuna pareva assicurata, ma il disprezzo di ogni convenienza e la sua mala condotta lo arrestarono sulla via, anzi fu im-

provvisamente nel 1717 esiliato dalla Francia. A Dresda suonò alla presenza del re di Polonia cui piacque a segno di volerlo organista di corte; ma il maestro da concerti Volumier per allontanare il pericoloso rivale chiamò Sebastiano Bach che gli venisse a disputare la palma; convenuti del giorno della gara, Bach eseguì all'improvviso sul clavicembalo dodici variazioni sopra un tema e variazioni suonate prima da Marchand, laonde questi temendo di rimaner vinto, incognito si partì da Dresda. Il fatto pare assai probabile perchè Bach era grande compositore, laddove Marchand era abilissimo esecutore e nulla più. Tuttavolta tornato a Parigi, venne in tal fama che non v'era ricco che nol prendesse per maestro; quantunque abbia guadagnato grandi somme, morì miserabile, il 17 febbraio 1732. Scrisse varii pezzi per gravicembalo ed organo, alcune *suonate*, e un'opera intitolata: *Piramo e Tisbe*.

MARCHAND (Gabriele), artista allievo di Voysard nell'incisione. Circa il 1775 uscito da questa scuola pubblicò la Partenza ed il Ritorno del guerriero, da Le Barbier; Muzio Scevola, da Schmutzer; la Convenzione e la Sconfitta, da Schalles.

MARCHANT (N.), intagliatore in pietre, che contribuì con Pazzaglia, Anastini, Pickler, Caparroni, Cades e Cerbara al ristabilimento dell'arte in Italia nel secolo decimottavo. Questi artefici han potuto tener bilancia agli egregii lavori del cinquecento.

MARCHELLI (Orlando), nacque il 1664 in Genova; dopo aver imparato i civili studii, fu allievo in pittura del Piola. Nel 1682 viaggiò per l'Italia ed invaghitosi del fare del Maratta volle averlo a maestro ed infatti l'ottenne per la protezione del marchese Pallavicini. Cinque anni si trattenne in Roma con molto profitto, poi tornò a Genova e tra le altre sue opere fece un lodevole quadro rappresentante Rachele e Giacobbe, in cui si scorge tutto il fare marattesco; a santa Maria del Rifugio lasciò un s. Francesco, e una Nostra Donna che sotto il suo manto raccoglie le derelitte fanciulle; nella chiesa di s. Giovanni Battista in Sestri di Ponente, il santo titolare; alcune altre tavole per signori genovesi ed una sacra Famiglia pei padri gesuiti; nella chiesa della Maddalena dipinse a fresco la volta di due cappelle. Molto più avrebbe operato, se non che mancatogli il padre si diede alla mercatura, proteggendo tuttavolta gli artisti. Morì nell'anno 1751.

MARCHESI (Giuseppe), detto il Sansone, nacque in Bologna nel 1699 ai 30 luglio, e fu dapprima scolare del Franceschini, poi del Milani; dal primo tolse la perizia del sotto in su e il tuono del colorito, benchè comparisca un po' troppo caricato nel nudo, difetto del maestro. Sono sue lodate opere il catino della Madonna di Galiera, per dottrina di scorci uguale al Franceschini; il quadro del martirio di s. Prisca nel duomo di Rimini, nel quale felicemente imitò la sant'Agnese del Domenichino. Molto dipinse per gallerie, e un suo gran quadro delle quattro Stagioni, ora perduto, dicevasi tra i migliori della scuola bolognese moderna. Moriva in patria ai 16 febbraio 1771.

MARCHESI (Luigi), celebre cantore, nacque a Milano nel 1755. Il padre gl'insegnò i principii della musica e consigliato da alcuni intendenti che ne avevano udito la bella voce lo assoggettò all'evirazione a Bergamo. Affidato poi alle lezioni di Caironi e di Albuio fece grandissimi progressi. La sua vita fu una serie di trionfi musicali, in Italia, in Germania, in Inghilterra ed in Russia, non trattenendosi egli lungo tempo in nessun luogo; amava però tratto tratto cantare in patria. L'ultima volta fu nel 1805, ed allora di cinquant'anni abbandonò le scene, facendo buon uso delle acquistate ricchezze e proteggendo i giovani cantori. Scrisse alcune *arie* italiane, pubblicate a Londra ed a Vienna. Morì a Milano nel dicembre 1829.

MARCHESINI. *V.* Cotignola (da).

MARCHESINI (Giuseppe), veneziano, eccellente lavoratore di pietre dure, servì il granduca di Toscana Francesco I, con quattro artisti milanesi pei commessi in pietre dure da farsi nel casino Mediceo a s. Marco in Firenze. Nè solo lavorava co' suoi compagni di commesso, ma d'intaglio, perocchè eseguì stupendi lavori di cristallo di monte e di altre pietre dure.

MARCHESINI (Alessandro), pittor veronese, nacque nel 1664 e apprese l'arte dal Cignani. Poco vedesi in pubblico di questo valent'uomo, perchè adoperato in dipinger favole e storie con figure alla pussinesca. Ne' suoi primi quadri studiava l'invenzione e metteva molta diligenza nell'eseguire. Stabilitosi a Venezia, ebbe quivi commissioni molte e volendo a tutte soddisfare operava più presto che bene. Moriva a Verona nel 1738 ai 27 gennaio.

MARCHESINI (Pietro), nato in Pistoia circa il 1690, apprese il disegno e la pittura da Antonio Domenico Gabbiani. Nel 1728 era noto qual buon pittore, e dipinse in Ognissanti di Firenze una santa Margherita da Cortona consolata da Cristo. Piaciutosi degli applausi, la intagliò poi ad acquaforte.

MARCHETTI (Marco), detto anche Marco da Faenza, ivi nacque nel principio del sedicesimo secolo. Operava contemporaneamente al Vasari che lo dice pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, terribile e massimamente nelle grottesche cui faceva per ornamento a storiette piene di vivacità, di eleganza e del più corretto disegno. Molto operò a Roma, tra cui si nota la strage degli Innocenti, in Vaticano. Succesce al Sabbatini nei lavori di Gregorio XIII; servì Cosimo I in que' del palazzo vecchio a Firenze, come gli ornamenti di venti diverse stanze. In patria poco dipinse ad olio; bensì a fresco una volta sur una pubblica via, per la mitologica erudizione, pei fiorami e capricci, opera che sembra d'un antico. Morì ai 13 agosto 1588.

MARCHETTO Padovano, dal luogo ove nacque, visse nella seconda metà del secolo decimoterzo. Da una delle sue opere intitolata: *Lucidarium in arte musicae planae* si rileva che stette qualche tempo a Cesena e che nel 1271 era a Verona. Tornato a Cesena in casa di Rainoldo de' Cintri scrisse il *Pomerium artis musicae mensurabilis*, opere assai stimate in que' tempi perchè contenenti moltissime teorie ed esempi; alcuni dicono che fossero dedicate a Roberto re di Napoli circa il 1309, altri invece a Carlo I suo avolo.

MARCHI (Giuseppe), disegnatore ed intagliatore alla maniera nera, nacque in Londra circa il 1748 e fioriva nel 1770. Si ricordano di lui i seguenti ritratti: la principessa Czartoryska, busto del dottor Goldsmith, miss Oliver, miss Francesca Cholmondely, tutti da Reynolds.

MARCHI (Vincenzo), plastico cremonese, che operava nel 1814. Ignoriamo ogni circostanza della sua vita.

MARCHIONE, aretino, uno de' più antichi scultore ed architetti italiani del medio evo. Fiorì nel secolo decimoterzo, fu scelto da Innocenzo III ad erigere in Roma la

chiesa e l'ospitale di santo Spirito in Sassia, la chiesa di san Silvestro, e la celebre torre de' Conti. Egli eresse in Arezzo sua patria la chiesa della parrocchia e il campanile; bizzarra fabbrica a tre ordini sovrapposti di colonne grosse, sottili, spirali, attorte, aggruppate, sostenenti capitelli più bizzarri ancora. Ma fra tanta sproporzionata stravaganza alcuni traveggono il primo lampo d'un miglior fare.

MARCHIORI (Giovanni), scultore, di Canal d'Agordo, nel Bellunese, fioriva circa il 1650, e fu uno de' migliori scultori che avesse Venezia, in tempi così per l'arte infelici. Le sue più rinomate opere esistono in Venezia; tra cui sono le statue in marmo di Davide e di santa Cecilia per la chiesa di san Rocco, le due Sibille che stanno agli Scalzi, il bassorilievo con figure quasi staccate dal fondo, rappresentante la Probatica piscina che è a' ss. Simeone e Gioda, ammirabile per diligenza di lavoro e dottrina di scalpello. Egli lo credette il suo capolavoro e vicino vi pose il proprio ritratto. Sono pur suoi i bassirilievi in legno che rappresentano in venti comparti la vita di s. Rocco, nella sala della confraternita di tal santo. Egli è sempre timoroso di cadere nel pesante e nel berninesco; quindi eccede nella sveltezza e nella esilità; le sue teste son piccole, i panneggiamenti meno convenzionali che negli altri. — Si crede lasciasse un figlio anch'egli scultore il quale portava il medesimo nome, e fu nel secolo scorso uno de' primi membri della allora fondata accademia di belle arti. Morì a Trevigi di anni ottantatre, nel 1778.

MARCHIROLO (Maestro Battista), architetto napolitano, fioriva nel 1575, nel qual anno riedificò il palazzo pubblico dell'Aquila, grandioso edifizio, ruinato dal tremuoto del 1703, nè ristaurato che in parte.

MARCHIS (Alessio de), napoletano, che fioriva in principio del secolo scorso; molto operò in Roma ne' palazzi Ruspoli ed Albani, e più a Perugia e ad Urbino. Egli riusciva per facilità di pennello e verità di colorito, massime ne' fuochi. Dicesi anzi che per dipingere incendii più al naturale, incendiasse un fenile. Punito con varii anni di galera, ne uscì sotto il pontificato di Clemente XI, nel cui palazzo d'Urbino fece architetture, lontananze e marine bellissime. Il suo capolavoro è l'Incendio di Troia in casa Sempronii. Lasciò un figlio ancor esso paesista, ma non così degno di storia.

MARCI (Giovanni), da Siena, orefice cesellatore de' più distinti nel secolo decimoquarto, fece nel 1369 pel papa Urbano IV insieme a Giovanni Bartoli i busti in argento de' ss. Pietro e Paolo alla chiesa di s. Giovanni Laterano di Roma.

MARCILLA (Guglielmo). *V.* Guglielmo da Marsiglia.

MARCO (Angelo), architetto da Corteselle, il quale circa il 1577 godeva per fermo di non incerta fama, poichè fu chiamato dalla repubblica veneta a dare un suo parere intorno l'incendio del palazzo ducale, con Sansovino, Palladio, Antonio da Ponte e altri. Ma non si hanno altre notizie certe di lui.

MARCO (Stefano), pittore di battaglie, nacque a Valenza, sul finire del sedicesimo secolo; alievo dell'Orrente fu perciò un imitatore dei Bassani, dei quali ben presto abbandonò gli argomenti per darsi alle battaglie. Dicesi, che per trasfondere nelle sue invenzioni l'ardor militare, armato da capo ai piedi ed a suono di tamburi e di trombe s'avventasse alle pareti come contro il nemico. Ma certo è che le sue battaglie sono degne d'ammirazione per facile pennello e fresco colorito, per quell'atmosfera che sembra addensarsi nell'ardore della zuffa. Valenza, Madrid ed altre principali città della Spagna ne possedono quadri. Stefano morì in patria nel 1660, lasciando di già ammaestrato nella pittura un figliuolo.

MARCO (Michele), pittore, figlio adottivo del precedente. Onde perfezionarsi passò in Italia, a lungo vi si trattenne, e tornò in patria più castigato disegnatore e miglior esecutore; ma non ebbe mai la forza e l'espressione paterna. Trattò quindi argomenti più nobili, e dipinse quadri storici di grandi dimensioni; tra cui è nota la storia di s. Francesco fatta pei Cappuccini di Valenza, il Calvario per s. Michele, ed otto quadri della Passione per Carcassona. Morì in Valenza di trentasette anni, nel 1670.

MARCO (Sesto), uno de' primi coniatori di medaglie che si conoscano, riunovate le arti in Italia. Fioriva in Venezia nel 1363, nel qual anno coniava non già fondeva la sua medaglia, che porta l'effigie di Galba da un lato e nel rovescio una donna ritta sur una ruota, tenente la bandiera col leone alato.

MARCO da Caronno e **MARCO** da Frisone, furono due dei molti architetti che nel secolo decimoquarto ebbero parte ai lavori del duomo di Milano. Il secondo morì in questa città nel 1390.

MARCO di Pino, **MARCO** da Siena. *V.* Pino (da).

MARCO da Ravenna. *V.* Ravenna (da).

MARCO Calabrese. *V.* Cardisco.

MARCOLA (Marco), veronese, nato nel 1728, fu pittore universale, feracissimo d'idee e sollecito assai nell'eseguire; ma non fece opere di gran rilievo. Ignorasi chi ne fosse il maestro. Morì nel 1790.

MARCOLINI (Francesco), stampatore, disegnatore e valoroso architetto del secolo decimosesto, nacque a Forlì verso il 1500; venne a Venezia circa il 1540, ove incise e stampò il libro: *Giardino de' pensieri*, ornato di belle figure in legno, di suo capriccio e invenzione, col frontispizio di Giuseppe Porta, detto il Salviati, cose tenute bellissime per l'intaglio e per il disegno; fece inoltre il progetto d'un ponte col quale unire Venezia a Murano, così approvata dal Sansovino, ma soverchiamente dispendiosa. Ebbe una bella e dotta consorte, e per amici Tiziano, Sansovino ed altri dotti.

MARCONI (Marco), comasco, operava del 1500; egli fu forse allievo de' veneti, e stette verso un tal tempo a Venezia, dove osservando il colorito gagliardo del Barbarelli avrà tentato imitarlo.

MARCONI (Rocco), trivigiano, nacque circa il 1480 e fu scolare a Venezia di Giovanni Bellini, cui seppe emulare nel colorito e nella diligenza, ma fu aspro ne' contorni e meno nobile nelle sembianze. Le sue più rinomate opere sono la tavola di san Nicolò di Trevigi ed il giudizio dell'Adultera a s. Giorgio Maggiore; indi un Gesù morto, la Maddalena e s. Giovanni, all'accademia, la quale sebbene senza la molta dottrina del Lebrun, scolora tremendamente una bella tavola vicina del pittore francese. Egli dipinse più volte la stessa invenzione; una sua replica dell'Adultera è a san Pantaleone. In privati luoghi non sono rare le sue tele di mezze figure. Operò in varie chiese, e morì non si sa quando.

MARCUARD (Roberto), detto da alcuni Roberto Samuele, inglese, disegnatore ed intagliatore alla maniera nera e a granito, nacque circa il 1750 e fu l'allievo migliore ch'u-

scisse dalla scuola del Bartolozzi. Le principali sue stampe sono: la sorpresa al bagno; il piacere estivo; il maggiore Person che muore combattendo a Jersey; la bella studiosa; Eduino ed Angelina, da Flaxman, da Francesco Bartolozzi, da Reynolds; Enrico ed Emma, da Stothard; l'Innocenza, l'Amicizia, i Fanciulli reali, Cupido e Psiche, Venere coronata da Cupido, Diana e le Ninfe, tutto dalla Kauffmann, ec.

MARCUCCI (Agostino), sanese, nato di emigrati in paesi esteri, operava alla fine del secolo decimosesto e fu allievo dei Caracci, finchè insorte le risse con Pietro Facini ne seguì il partito, allorchè osò aprire un'altra accademia a gareggiar con quella dei Caracci. Visse poi lungamente a Bologna e quivi insegnò. Egli è noverato fra i più distinti del suo tempo; suo scolare fu il Ruggieri ed una delle migliori sue opere la Concezione.

MARCY (Baldassare e Gaspare), fratelli, scultori di Cambray, il primo nacque nel 1620 e morì nel 1674; l'altro nacque nel 1623 e morì nel 1679. Fecero insieme Latona coi figli in una vasca di Versaglia, e un gruppo collocato in una delle nicchie della grotta d'Apollo nello stesso giardino. Molte altre opere ragionevoli si ricordano di questi artisti, che vissero legati della più stretta armonia e sempre operando concordemente.

MAREEL, pittore di Francoforte, nato nel 1628, fu allievo di Giorgio Flegel, e superò il maestro nel colorire al naturale frutti in vasi di vetro e in conchiglie. È ricordato dall' Orlandi e dal Sandrart.

MARELLI (Michelangelo), sanese, intagliò da Raffaello d'Urbino la celebre Trasfigurazione in san Pietro di Roma.

MARENI (Giovanni Antonio), scolare del Gaulli, operava in Torino al termine del secolo decimosettimo. Ricordansi alcune sue ragionevoli opere.

MARENZIO (Luca), compositore di musica sacra del secolo decimosesto, nacque a Brescia circa il 1550 e fu allievo di Andrea Mezetto, il quale osservando la sua bella voce e le disposizioni che aveva per la musica, lo affidò al Contini, uno de' più riputati di quel tempo. Stette qualche anno ai servigi del re di Polonia, poi non potendo tollerare quel clima si recò a Roma nel 1581, e fu maestro di cappella del cardinale d'Este, poi del cardinale Aldobrandini. Morì il 21 agosto 1599. È giustamente stimato uno dei migliori musici di quel secolo, per cui alcuni scrittori lo chiamarono il *dolce cigno*, il *divino compositore*. Il merito principale de' suoi madrigali consiste nell'espressione tenera e melanconica, nell'ardita armonia insolita di quei tempi. Lasciò moltissimi pezzi sacri.

MARESCALCHI (Luigi), compositore, nacque a Roma, secondo Gerber; altri dicono a Napoli, e studiò il contrappunto a Bologna dal padre Martini. Nel 1770 dimorava a Venezia, quivi tenendo commercio di musica. Nel 1780 scriveva a Firenze il ballo del *Meleagro;* poi a Piacenza i *Disertori felici;* a Roma l'*Andromeda e Perseo*, *Giulietta e Romeo*, ed il ballo, la *Rivoluzione al serraglio*. Fu piuttosto maestro di buon gusto, che dotto.

MARESCALCO. *V.* Buonconsiglio.

MARESCALCO (Pietro), pittore detto lo Spada, il quale è nativo di Feltre. Apprese l'arte dai veneti e tra l'altre sue opere, lasciò in patria alle monache degli Angeli una Madonna fra due angeli di figure grandiose e buon disegno per cui non è degno di dimenticanza. Fioriva circa il 1550. Non è da confondersi col Buonconsiglio vicentino. Una sua lodevole tavola era a Belluno presso il conte Marino Pagani. Nel colorito ci pare veneto, checchè ne dica il Ticozzi, benchè men vivace degli altri; anzi taluni senza dubitare lo fanno scolare di Paolo, e negli affreschi eseguiti nella chiesa di s. Liberale di Castelfranco nel 1511, ne aveva talmente il fare che furono attribuiti allo stesso Paolo.

MARESCOTTI (Bartolommeo), bolognese, nato circa il 1580, fu tra gl'imitatori di Guido, benchè non riuscisse che un cattivo pratico, il quale osava riprodurre le belle invenzioni del grande maestro, su cui esercitava un alto dominio. Morì di contagio nel 1630.

MARESCOTTO, fonditore di medaglie, ferrarese, operava in sulla fine del quindicesimo secolo. Egli è tra i buoni nella sua arte, come lo provano i quattro medaglioni di san Bernardino, di Paolo Veneto, di Giovanni Tossignano vescovo di Ferrara ed il proprio ritratto.

MARETS (des). *V.* Desmarets e Champmeslé.

MARGAGLI (Giulio), carrarese, scultore, fece le statue di marmo che adornano la cappella dei principi di santa Agata nella chiesa di s. Paolo de' Teatini di Napoli.

MARGARITONE, pittore di Arezzo, nacque nel 1212. Prima che sorgessero Cimabue e Giotto, Margaritone teneva il primo luogo nella pittura. Uomo di forte ingegno, seguì da prima la bizantina maniera; ma viste le opere di Nicolò da Pisa e di Arnolfo di Lapo, tentò miglior via. Scultore, pittore e architetto, operò in ciascuna di tali arti. Arezzo possedeva molti suoi freschi, i quali perirono; ivi tuttavia conservasi una Madonna ed un Cristo, nella chiesa di s. Francesco. Nel convento di Sargiano, vicino ad Arezzo, esiste un'altra sua opera, come una in Santacroce a Firenze presso ad una di Cimabue che la vince. Dipinse in tela, e trovò modo di rendere le immagini non soggette a fenditure. Faceva di gesso diademi e altri ornamenti, e trovò l'arte di mettervi sopra l'oro in foglie e brunirlo. Come architetto fece il palazzo de' governatori e la chiesa di s. Ciriaco in Ancona; lavorò in patria all'erezione del duomo dietro i disegni di Lapo. Come scultore, morto in Arezzo il papa Gregorio X, mentre tornava da Avignone a Roma, gli eresse nel vescovado un mausoleo in marmo, la migliore sua opera, che spira una bella semplicità, e alcuni lampi di buona imitazione della natura. Queste sue fatiche non fecero che affrettare la comparsa di Cimabue, il quale doveva impallidire l'astro di Margaritone, che ormai vecchio e troppo superbo per cangiar maniera, indispettito di vedersi anteposti i giovani, quasi morì di cordoglio in Arezzo dopo il 1289.

MARI (Alessandro), torinese, nato nel 1650, si applicò giovanetto alle lettere, coltivò sempre la poesia e contemporaneamente la pittura, studiandola or sotto il Piola or sotto il cav. Liberi or sotto il Pasinelli. Fu alcun tempo in Milano ove si acquistò nome di copista insigne e inventore capriccioso di soggetti simbolici, indi passò nella Spagna e morì in quella corte nel 1707.

MARI (Antonio), pittor torinese, parente forse ma certo contemporaneo del primo. Visse ed operò sempre in patria, talora competendo con Tarquinio Grassi, talora con Giovanni Antonio Marani. Alcuni dubitano fortemente che Antonio non formi con Alessandro che una sola persona.

MARIA (cav. Ercole de), pittore bolognese, scolare di Guido e così caro al maestro che ebbe il soprannome di Ercolino di Guido. Lavorando in Roma sotto Urbano VIII

questi lo creò cavaliere sebbene non abbia eseguito opera di sua invenzione. Ma egli fu il più eccellente copista di Guido; anzi si dice che questi avendo dipinto un quadro per metà, Ercole glielo copiò, e sostituita la copia sul cavalletto, Guido senza avvertire la terminasse come fosse l'originale; aveva tanta pieghevolezza di pennello nel far del maestro, che questi gli commetteva la replica delle sue invenzioni e i più esperti restavano gabbati; due consimili copie che esistono pubbliche a Roma gli meritarono il cavalierato e molte commissioni per quadrerie, dove è sempre creduto un Guido. Così non giudicheranno le persone dell'arte. Ercole morì nel fiore dell'età e della fortuna durante il pontificato di Urbano VIII.

MARIA (Francesco di), napoletano, nacque nel 1623, e fu in patria scolare del Domenichino, e suo perfetto imitatore. Anch'egli fu come il maestro tacciato d'irresoluto, ma autore di poche opere, vive a dispetto de' più risoluti e solleciti. Bellissime sono le storie di s. Lorenzo ne' Conventuali di Napoli, ed altri quadri, opere veramente domenichinesche, se avesse potuto rapirne la grazia. Un suo ritratto esposto in Roma con uno di Van Dyck ed un altro di Rubens, fu dichiarato il migliore dal Poussin, dal Cortona e dal Sacchi. Morì nel 1690.

MARIANI (Camillo), vicentino, nacque di padre sanese nel 1565, si fece conoscere valente scultore in patria lavorando nel teatro olimpico disegnato da Palladio. Passò a Roma dove nella cappella Paola a santa Maria Maggiore eseguì la statua di s. Giovanni Evangelista, il bassorilievo allusivo alla presa di Strigonia nel deposito di Clemente VIII, i modelli degli angeli in bronzo per l'altare, gettati poi da Domenico Ferrari. Era anche pittore lodevole di quadri da stanza. Morì a Roma di quarantasei anni nel 1611. Ebbe un allievo e quanto esso celebre, Francesco Mocchi.

MARIANI (Domenico), pittor milanese, lavorava in patria dopo il 1650; tenne scuola dalla quale uscì il Castellino di Monza e il suo figliuolo Giuseppe. Domenico è lodato per vaste opere d'ornati a fresco.

MARIANI (Giuseppe), figlio di Domenico, dalla scuola paterna passato a Bologna, migliorò la maniera del padre e venne chiamato in diverse città d'Italia e di Germania. Operava ancora nel 1718, e sapeva dei molti difetti del tempo..

MARIANI (Giovanni Maria), d'Ascoli, nacque avanti il 1650, e fu compagno di Valerio Castello per le cose di quadratura. Visse a Genova e a Roma, ed era pure valente pittore di figure; in Roma nell'oratorio di s. Giacomo dipinse il battesimo del santo in competenza de' migliori, e non fu vinto che dal Castiglione. Operò molto in Firenze per quadrerie; in quella galleria lasciò la bella istoria del ratto delle Sabine che replicò con piccole modificazioni e più in grande per la famiglia Brignole. Egli è quindi un pittore stimato, e raro perchè poco visse.

MARIANI (Carlo), architetto cremonese che fioriva sul declinare del sedicesimo secolo e ne' primi anni del diciassettesimo; disegnò il ristauro della chiesa di s. Clemente in Gonzaga. Tanto versato negli studii matematici come dell'architettura, ebbe un tempo fama il suo libro stampato in Cremona nel 1599: *De circuli quadratura.*

MARIANI (Giovanni Antonio), scolare del Bacciccia, lavorò molto in Piemonte negli ultimi anni del decimosettimo secolo, ed in Torino vedesi una sua bella tavola.

MARIANI (Giovanni), pittor cremonese di architetture e rabeschi, fioriva in patria circa il 1670, e dipinse, tra le altre cose, con molta eleganza il coro ed il presbiterio della cattedrale.

MARIENHOF, nato a Gorcum nel 1650; ignoriamo chi ne fosse il maestro; copiava d'ordinario Rubens e in guisa da ingannare i più accorti; quindi acquistò tale pratica dello stile di quel maestro, che lo imitava anche nelle proprie invenzioni; visse qualche tempo ad Utrecht, poi passò a Brusselles ove prese moglie e morì giovane; è ignoto l'anno.

MARIESCHI (Michele), nacque in Venezia da cattivo pittore nel 1696; studiò solo architettura e quadratura; andò subito dopo in Germania, dove operando acquistò ragguardevoli ricchezze. Reduce in patria dipinse le belle vedute del canal grande, di varie chiese e palazzi; il che dopo intagliò all'acquaforte. Morì nel 1743 per soverchia fatica.

MARIESCHI (Iacopo), pittore, nacque a Venezia nel 1711; uscì dalla scuola dello Diziani, valente prospettico e non mediocre figurista, sebbene manierato, come lo mostrano alcune sue tavole a s. Giobbe, a s. Giovanni in Bragora, a santo Stefano. Moriva nel 1794. Fu uno de' primi membri dell'accademia veneta, e nelle quadrerie nostre non sono rari i suoi quadri. Dipinse inoltre un soffitto a fresco a santa Maria delle Penitenti, tre quadri a olio in santa Eufemia, ec.

MARIETTE (Giovanni), disegnatore ed intagliatore, nacque a Parigi nel 1654 e fu allievo di G. B. Corneille, suo cognato; da prima coltivò la pittura; ma Lebrun lo volse all'intaglio. Nè ebbe a pentirsi del seguito consiglio. Ha belle le teste, nel disegno è abbastanza corretto. Aperse negozio di stampe che fiorì assai; diede moltissime commissioni e molto fece da sè e più che altro piccoli intagli per ornamenti di libri. Fattosi ricco formò un raro gabinetto di stampe e morì a Parigi nel 1742. Incise alla punta ed al bulino, ed operò circa ottocensessanta stampe. Eccone le principali: Gesù Cristo nel deserto e una Deposizione di croce, da Lebrun; Mosè trovato sul Nilo, da Poussin; Narciso in un bel paesetto; Giuseppe riconosciuto dai fratelli, da G. B. Corneille, ec.

MARIETTE (Pier Giovanni), figlio del precedente, nacque nel 1694. Educato alle arti in casa paterna, fece rapidi progressi. Fu uno de' primi antiquarii del suo secolo ed ebbe un'insigne raccolta di quadri e di stampe: intagliò qualche paesaggio dal Guercino, e qualche testa dai Caracci, da Perino del Vaga ed altri. Scrisse un *Trattato delle pietre scolpite;* una *Descrizione dei disegni dei grandi maestri d'Italia, Paesi Bassi e Francia; Descrizione della raccolta delle stampe di Boyer d'Aiguilles;* varie lettere sopra vite d'artisti e oggetti d'arte. Morì nel 1774.

MARIGNOLLI (Leonardo), plastico e stuccatore fiorentino, uno di coloro che sotto Giorgio Vasari rinnovarono gli eleganti stucchi delle colonne di Palazzo Vecchio per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, nel 1566.

MARIGNY (Abele Francesco Poisson, marchese di Menars e di), nacque nel 1727 ed era fratello della marchesa di Pompadour. Assai giovane mostrò genio per la geometria e per l'architettura; di vent'anni comparve alla corte per opera di sua sorella ed ottenne il titolo di sopranten-

dente agli edificii. Fu mandato a perfezionarsi in Italia, con altri artisti; quivi rimase dieci anni con molto suo frutto. Diede un forte aiuto all'accademia, aumentando del suo i premii di pittura e fondandone alcuni per le sculture rappresentanti grandi uomini di Francia; procurò di ristaurare il Louvre e già era cominciato il lavoro quando la guerra l'obbligò a sospenderlo; aperse un passaggio dal Carrosello al Ponte Reale, detto tuttora Ponte di Marigny; commise a Soufflot l'edificazione di una nuova chiesa a s. Genoveffa. Morì nel 1781 di cinquantaquattro anni, lasciando grandissime ricchezze, poichè a lui era passato l'enorme retaggio della Pompadour. Fu uomo onesto e faceto; visse sempre co' grandi e fino col re, che gli conferì titoli ed onori e l'ebbe assai caro.

MARILIANO (Andrea), pavese, fu scolare di Bernardino Campi, nella di cui scuola entrò nel 1580, e il cui stile molto imitava.

MARILLIER (Clemente Pietro), disegnatore ed intagliatore ad acquaforte, nacque a Digione, nel 1740. Apprese gli elementi pittorici in patria da Halle, ma per sostener sè e la famiglia, si diede a comporre soggettini per librai, genere più lucroso. Accoppiando egli a dottrina spirito fino e delicato, i suoi lavori piacquero. Perciò abbandonata interamente la pittura, disegnò le duecentocinquantadue figure dell'edizione della *Bibbia* di Defer-Maison-Neuve, e la *Serie de' Francesi illustri;* quella delle figure dell'Iliade, quella delle opere dell'abate Prevost, i duecento soggetti delle favole di Dorat, lavoro pieno di fantasia e di buon gusto. Intagliò ad acquaforte con punta spiritosa molti soggetti, più che altro paesetti, principalmente pei viaggi di Napoli, di Grecia e di Francia; que' della Svizzera sono i più stimati. Ritiratosi presso Melun, qui viveva tranquillo fra le arti e gli uffizii affidati al suo zelo, e moriva agli 11 d'agosto del 1808. Le più conosciute sue stampe sono, il giudizio di Paride, da Queveodt; la fanciulla sorpresa, dallo stesso; il Giorno e la Notte, soggetti galanti da Eisen; Enrico IV che lascia entrar vettovaglie in Parigi, da Carême; avvenimento al trono di Luigi XVI e Maria Antonietta d'Austria.

MARIN (Luigi), moderno intagliatore di cui trovansi in commercio diverse stampe a colori, tratte da varii maestri.

MARIN, borghese di Lisieux, che circa il 1602 inventò i fucili a vento e ne fece la sperienza al cospetto di Enrico IV e di Ruzé, segretario di stato. Uomo pieno d'ingegno e di avvedutezza meccanica, imparò senza maestro la scultura, la pittura e la musica; fu anche astronomo. Sapeva lavorare in ferro ed in rame con molta maestria; presentò al re Luigi XIII una tavola d'acciaio liscio in cui rappresentò il re, non operando che il fuoco. Ha altresì un globo che finge i movimenti degli astri, e inventò una maniera di scrivere musica a lui propria.

MARINALI (Orazio), scultore, nacque in Bassano nel 1643 ai 24 febbraio di padre scultore, che mandollo ad apprendere l'arte a Venezia, e, onde perfezionarsi, a Roma. Ritornato a Venezia, nel 1675 lavorava, per la chiesa detta le Vergini, la statua di s. Marco ed un altro santo, e il mezzorilievo rappresentante il portar della Croce. Fece altri lavori finchè fu chiamato a Bassano, perchè eseguisse la statua di s. Bassano, protettore della città, eretta in mezzo la piazza. Stabilitosi in patria ebbe importanti lavori si pubblici che privati; oltre quelli per Vicenza, Brescia, Padova, Verona ed altri luoghi. Cessò di vivere in Vicenza, mentre lavorava le statue e i bassirilievi del magnifico tempio in Monte Berico, agli 8 di febbraio del 1720. Possedeva fecondo ingegno, facilità e grazia nel lavorare il marmo; ma nel medesimo tempo tutti i difetti del secolo. Ebbe due fratelli, Francesco, nato nel 1647, e Angelo, nato nel 1657, ambedue scultori, suoi seguaci ed aiuti.

MARINARI (Onofrio), fiorentino, nacque nel 1627; scolare e cugino di Carlo Dolci, ne seguì lo stile; in appresso ingrandì la sua maniera, come lo provano alcune opere in s. Maria Maggiore, in s. Simone ed in più quadrerie di Firenze. Onofrio morì con grave danno della scuola, anzi dell'arte, nel 1715.

MARINE (Enrico dalle), pittore, nato a Cadice, nel 1620. Ignorasi quali maestri abbia avuti, ma pare la sola natura. L'aspetto del mare, que' legni, quel cielo lo colpirono in modo che cominciò a dipingere marine con tale verità, con tali trasparenti acque, con tal vaporoso orizzonte, che gli si accumularono le commissioni e divenne ben presto ricco. Visitò tuttavolta l'Italia, ove giunto si compiacque talmente di quel soggiorno che vi si stabilì, e i Romani lo chiamarono Enrico dalle Marine. Morì nel 1680 lasciando molti disegni d'antichi monumenti di cui meditava arricchire i suoi porti.

MARINE (Goffredo), tipografo di Parigi sul principiare del secolo decimosesto, fu uno de' primi in Francia a stampare il canto fermo coi caratteri mobili, coi segni delle legature. Da' suoi tipi uscirono molte opere musicali.

MARINELLI (Girolamo), pittore di Assisi, fioriva circa il 1650, e lasciò alcune buone pitture in s. Francesco a Perugia, competendo con Giacomo Giorgietti.

MARINELLI (Gaetano), musico napoletano, nato nel 1760, studiò al Conservatorio della Pietà e nel 1790 era qual maestro ai servigi dell'elettore di Baviera. Scrisse molte opere pei teatri di Roma, di Firenze, Napoli, Milano e per quello di s. Samuele in Venezia. Citasi con lode il suo oratorio di *Baldassare.*

MARINETTI (Antonio), dalla patria detto il Chiozzotto, nacque circa il 1720 e fu scolare del Piazzetta. Nelle sue opere non rare in Venezia cercava raddolcire lo stile del maestro con discapito dell'originalità. Fu uno de' primi membri dell'accademia veneta, e morì circa il 1803 a Venezia.

MARINI (Angelo), valente scultore siciliano, di quei grandi che in sul declinare del quindicesimo secolo e nel principio dell'altro ornarono la facciata della chiesa della Certosa a Pavia.

MARINI (Angelo), orefice e pittore cremonese, giovinetto, secondo lo Zani, dipingeva nel 1517; e visse fino al 1586, onde morì assai vecchio.

MARINI (Benedetto), di Urbino, imparati i principii dell'arte in patria, frequentò la scuola del Ridolfi a Venezia e ne uscì il più valente degli allievi di Claudio. Stabilì sua dimora in Piacenza, onde mostra un fare misto del baroccesco, del veneto e del lombardo. La sua celebre opera è la Moltiplicazione dei pani, nel refettorio dei Conventuali di Piacenza nel 1625, opera colla quale per la vivacità dello stile, per la verità del genio, supera quella del maestro. A Pavia e nelle vicinanze operò molto, pochissimo in patria, dove in pubblico non vedesi che il s. Carlo alla Trinità, quadro pregevole per una gloria. Egli frequentò in sua giovinezza anche le scuole di Ferrara e Faenza; ebbe nome assai minore al suo merito e domanda ancora un illustratore. Fioriva nella prima metà del secolo diciassettesimo.

MARINI (Antonio), padovano, celebre per i suoi paesi, ne' quali il più delle volte operava di belle figurine di Brusaferro. Nelle quadrerie di Padova abbonda; altrove è rarissimo. Fiorì circa il 1700.

MARINI (N.), di S. Severino, fu scolare di Cipriano Divini cui vinse nell'arte. Lasciò alcune discrete cose in patria, ove morì circa il 1720.

MARINI (Giovanni Antonio), mosaicista veneto, discepolo nella sua arte del Bozza. Abile quanti altri mai nell'arte di unire le pietre, di disegno abbastanza fornito, eseguì nella basilica di s. Marco varii mosaici, tra cui la Nunziata, l'Adorazione de' magi, la Presentazione al tempio; il battesimo di Cristo, invenzioni di Domenico Tintoretto, e altre cose ancora. Fioriva sul finire del decimosesto secolo.

MARINI (Francesco), carpigiano, visse circa il termine del secolo decimosettimo e fu buon lavoratore in plastica, come dimostrano molte figurine che lasciò in varie famiglie di Carpi ed alcuni gruppi che si conservavano dal sig. d. Alberto Pio.

MARINO, pittore trevigiano che operava circa il 1370, come provano alcune sue opere in Padova, Venezia e singolarmente a Trevigi in una cappella degli Apostoli, dove rappresentò una Vergine ed altri santi e sè stesso. Chi egli si fosse, niuno meglio sa dirlo; le sue opere per quell'epoca non sono spregevoli.

MARINO (Pietro di), architetto napoletano che viveva circa la metà del secolo decimosettimo. Fu grande amico di Gian Antonio Mozzetti, ed insieme diedero opera a molti edifizii, specialmente alla famosa chiesa di s. Pietro dell'Ara.

MARINUS (Ignazio), nato nelle Fiandre nel 1626, fu pittore ed intagliatore de' più reputati d'Anversa dopo il 1650; ha bulino pieno d'effetto e d'espressione, taglio assai vigoroso. Più; si conoscono tra le sue stampe: la Fuga in Egitto, da Rubens; l'Adorazione de' pastori, Gesù innanzi a Caifasso, da Rubens; il martirio di s. Apollonia, un concerto grottesco di contadini, da Zaftleven, diverse stampe da Van Dyck e dal Caravaggio.

MARIOTTI (Giovanni Battista), veneziano, nato verso il 1700, fu allievo del Balestra e suo imitatore, particolarmente ne' ritratti. Anch'egli tentò sostenere alla meglio il decoro della veneta scuola; dipinse per varie chiese di Padova, e a Venezia lasciò un bel quadro a sant'Apollinare, cioè la nascita del Redentore. Morì circa il 1765.

MARIOTTI (Ignazio), intagliatore romano, nato circa il 1675; incise varie stampe di non cattiva maniera; tra cui l'ornato dell'altare di s. Ignazio al Gesù in Roma.

MARIOTTI (Vincenzo), contemporaneo e forse parente d'Ignazio, studiò la pratica della prospettiva presso il trentino Antonio dal Pozzo sotto la cui direzione intagliò le stampe che ornano le opere prospettiche di questo artista. Fioriva circa il 1693.

MARK (Quirino), intagliatore a bulino, nato a Littavia nella Moravia il 1753, ebbe Schmutzer per maestro d'incisione. Dimorò quasi sempre a Vienna, ove fu ricevuto membro dell'accademia reale. Incise varii ritratti; una Vergine col Bambino, da Luca Giordano; Cleopatra ed Augusto da Pompeo Batoni; Diogene ed Alessandro, Susanna ed i vecchi, da Rubens, ec. Morì nel nostro secolo.

MARLIANO da Nola. *V.* NOLA.

MARMITTA (Francesco), parmigiano; restano memorie di lui dal 1494 al 1506. Dopo esercitata molto tempo la pittura ed insegnatala al Parmigianino si diede all'intaglio di pietre dure. Tentò specialmente d'imitare gli antichi, e lasciò molte bellissime cose, come un Antonino Commodo, ricordato dal Mariette.

MARMITTA (Lodovico), figlio ed allievo di Francesco nell'intaglio di pietre fine; stette gran tempo in Roma col cardinal Giovanni de Salviati, al qual fece in cristallo quattro ovali con figure molto eccellenti; più maravigliosa ancora si è una testa di Socrate, in un cammeo. Studioso degli antichi, attese come quasi tutti gl'intagliatori cinquecentisti di pietre fine a contraffare medaglie antiche e ne trasse molto utile.

MARNE (Luigi Antonio de), incisore ed architetto del re, nato a Parigi nel 1673. Egli è noto per la *Storia sacra della Providenza*, ec., tratta dall'antico e dal nuovo Testamento, e rappresentata in cinquecento quadri di Raffaello e di altri grandi artisti, disegnati ed incisi da lui. Queste stampe furono riprodotte varie volte. De Marne fu altresì editore del *Nuovo sistema sulla maniera di difendere le piazze col mezzo delle contrammine*, di Dazin, ed egli ne incise le stampe. Disegnò ed incise pure con ogni esattezza dall'antico le più belle statue di Roma, serie di cento stampe con illustrazioni che rimasero inedite. Morì a Parigi nel 1755.

MAROLI (Domenico), pittore, nato a Messina nel 1612; studiò giovanetto nella scuola del Barbalunga, al di cui stile non tenne saldo, poichè venuto a Venezia, negli argomenti pastorali studiò Iacopo da Bassano, e riescì esimio pittore di greggi ed armenti, onde il suo amico Boschini lo predicò quasi un nuovo Da Ponte, e nella *Carta del navegar pittoresco* inserì la stampa d'un disegno di Domenico, veramente assai bello. Nella figura studiò specialmente Paolo, e riportò in Sicilia bell'aria di teste, carnagioni vive, e care femminili sembianze, di cui abusò più che il Liberi profanando il suo pennello con oscene finzioni. A Messina lasciò molte opere, come il martirio di san Placido a s. Paolo, la Natività del Signore alla chiesa del Grotta, opere che annerirono per cattiva preparazione di colori. Involto nella rivoluzione del 1674 e del 1676, vi lasciò in quest'anno la vita.

MARONE (Iacopo), di Alessandria, fioriva nel quindicesimo secolo, fece in Savona a s. Iacopo, una tavola a tempera in varii compartimenti, nel principale de' quali è una Natività di Cristo, e lasciò in Genova a s. Brigida due tavole fatte nel 1481 e 1484 con isquisita diligenza ed amore.

MARONI (Giovanni), maestro di cappella della cattedrale di Lodi ove fioriva nel 1620, nacque a Ferrara. Lasciò manoscritte molte *messe*, *mottetti* e *madrigali*.

MAROT (Giovanni), architetto, nato a Parigi verso il 1630, s'applicò meno alla pratica che alla teoria architettonica. Tuttavia disegnò il palazzo di Montemart, e la facciata della chiesa delle *Feuillantines;* quella del palazzo di Pussort, ed il castello di Lavardin nel Maine. Fatto architetto del re, espose i suoi disegni per la facciata del Louvre, non grandioso progetto. Egli cominciò la famosa raccolta intitolata: *Architettura francese*, compiuta da Blondel. Aiutato dal figlio Daniele, intagliò un'altra raccolta di chiese, palazzi, fontane di sua invenzione, detta: *I grandi e piccoli Marot.* Giovanni nel 1697 più non viveva. I curiosi ricercano di lui: una Fuga in Egitto, il magnifico palazzo di Richelieu, le piante e gli alzati del palazzo di Madrid, del Louvre, di Vincennes. Disegnò inoltre ed incise le tavole di molte opere d'architettura, tra cui quella *Della maniera di*

ben fabbricare, per Lemuet, delle traduzioni francesi di Vignola, Palladio, Scamozzi; pubblicò un libro d'ornati per il legnaiuolo, il fabbro ferraio, ec., e molte cose pel gabinetto del re.

MAROT (Daniele), architetto, figlio ed allievo del precedente, nacque a Parigi verso il 1660; aiutò in molti lavori il padre, e rivocato l'editto di Nantes, passò in Olanda, divenne architetto del principe d'Orange, e lo seguì a Londra, quando Guglielmo nel 1688 montò sul trono d'Inghilterra. Questi morto, ritornò in Amsterdam, dove pubblicò nel 1712 una Raccolta di cose d'architettura; costruì la sala dell'Udienza del palazzo dell'Aia e l'intaglio che ne fece è una delle sue opere più belle. Incise assai bene a punta le statue ed i vasi del palazzo reale di Loo, molte sue invenzioni ornamentali, unite a molti disegni del padre, e molte prospettive. Non si sa quando, nè dove sia morto.

MAROT (Francesco), figliuolo ed allievo di pittore mediocre, passò sotto Carlo la Fosse e fu uno de' più vicini suoi imitatori. Tra le sue più note pitture si è il martirio di s. Lorenzo di Rotterdam; poi alcuni quadri di chiese parigine distrutte dalla rivoluzione. Egli morì professore nella reale accademia di pittura circa il 1710.

MAROULLES o Marolles (Giovanni Antonio de), abate di Villeloin, siciliano, figlio del duca Giovanni Paolo, salvatosi in Francia colla famiglia, quando i Francesi abbandonarono Messina nel 1674. Amò la pittura, e intagliò in rame con molto spirito varii soggettini dal Parmigianino. Fece una numerosa raccolta di stampe tra cui alcune rarissime, la quale, lui morto nel 1726 a Parigi, passò nella biblioteca reale.

MARPEGANI (Camillo), veneziano, nato circa il 1580, fu scolare in patria dell'Aliense. Poco operò di pittura, ma lasciò molti disegni ed invenzioni, che utilmente servirono al figliuolo Gaspare.

MARPEGANI (Gaspare), figlio ed allievo di Camillo, operava prima del 1650: viene da Carlo Ridolfi dichiarato uno de' buoni pittori dell'età sua.

MARPURG (Federico Guglielmo), nacque nel 1718 a Seehausen nel Brandeburgo. Ignoransi le circostanze di sua vita; è noto soltanto che fece buoni studii, che nel 1746 era a Parigi ove fu amico di Rameau e ne studiò il sistema; che passò ad Amburgo indi a Berlino, ove moriva nel 1795. Narrasi che prendea molto interesse alle estrazioni del lotto, e Gerber lo trovò un dì afflittissimo perchè l'impresa avea dovuto molto pagare. È riguardato uno de' più dotti critici e teorici musicali della Germania. I suoi lavori sono in numero straordinario tra i quali si distinguono: *Arte del gravicembalo; Istruzioni per suonare questo stromento; Manuale del basso continuo e della composizione a molte voci; Trattato della fuga dietro gli esempi de' migliori maestri; Introduzione alla composizione del canto; Introduzione alla musica in generale ed al canto in particolare; Elementi di musica teorica; Elementi del calcolo delle progressioni aritmetiche e geometriche, applicato alla teoria musicale; Saggio sul temperamento musicale, con un supplemento sul basso fondamentale* di Rameau e di Kirnberger; *Nuovo metodo per l'accordo dei gravicembali.* Le sue opere critiche in grandissimo numero godono molto favore in Alemagna.

MARQUEZ Joya (Ferdinando), pittore, che in Siviglia nel 1649 fece il ritratto del cardinal di Siviglia, cui poscia intagliò Van der Gouwen. Non operò che ritratti, dai quali direbbesi scolare di Murillo, nulla fece di genere storico. Probabilmente morì nel 1672, già ammaestrato nell'arte il nipote.

MARQUEZ Joya (Stefano), nipote ed allievo di Ferdinando, fu uno de' più felici murilleschi. Le sue opere principali sono gli otto quadri ai Trinitarii scalzi di Siviglia; i dodici Apostoli di grandezza naturale per lo spedale della Sangra ed altre pitture agli Agostiniani. Morì in Siviglia nel 1720.

MARQUEZ (Antonio Leshio), maestro di cappella del re di Portogallo, nacque a Lisbona circa il 1660. Fu letterato, musico e maestro di cappella nella cattedrale. Morì il primo novembre 1709. Conservansi nella regia biblioteca di Lisbona molti suoi pezzi di musica sacra.

MARRA (Francesco la), nato a Martina nel regno di Napoli, circa il 1710, fu allievo del Solimene in pittura, cui presto lasciò per l'intaglio, già date alla patria alcune testimonianze del suo valore pittorico. Egli intagliò la soffitta della sagrestia di s. Domenico maggiore, *dipinta da Solimene*; due frontispizii, l'uno pel *Vitruvio* del marchese Galiani nel 1758, l'altro pel libro di Antonio Genovesi *De iure et officiis*, stampato nel 1765. Intagliò varie altre stampe di sua invenzione e pubblicò una Raccolta di disegni de' grandi maestri con assai maestrevole intelligenza. Moriva circa il 1780.

MARRACCI (Giovanni ed Ippolito), fratelli, nati in Lucca il primo nel 1637, l'altro circa il 1640. Giovanni, pittor di figura, fu scolare del Cortonese e ne imitò lo stile a olio ed a fresco; Ippolito studiò sotto il Metelli, ed uguagliò il fratello. L'uno e l'altro dipinsero soli, molte volte s'unirono, Giovanni si distinse con la cupola di sant'Ignazio in s. Giovanni di Lucca, con varie tavole ad olio alla confraternita di s. Lorenzo, e nella collegiata di san Michele; Ippolito eseguì le migliori sue opere nella Rotonda di Lucca. Il primo morì di sessantasett'anni nel 1704, il secondo mancava poco dopo, e in patria ambedue.

MARSHALL (Guglielmo), intagliatore, nacque in Inghilterra circa il 1616; di buon'ora apprese il disegno e l'intaglio a bulino, per cui di vent'anni era già noto a Londra per varie stampe fatte per libri. Lavorò a solo bulino con piacevole stile, frutto d'una pazienza istancabile. Sembrano di sua invenzione undici ritratti, tra cui quelli di Guglielmo conte Sterlin, della regina Elisabetta, del re Carlo I, di Tommaso Fairfax e di Shakspeare. È ignoto l'anno di sua morte.

MARSY (Baldassare e Gaspare). *V.* MARCY.

MARTELLI (Lorenzo) e **BALDINI** Taddeo, fiorentini che vissero poco dopo di Salvator Rosa cui servilmente imitarono.

MARTELLI (Luca di Massa), conosciuto soltanto per un grande quadro dipinto per la chiesa di s. Barnaba di Brescia.

MARTELLI (Antonio), attore del secolo passato che riusciva bene in certe parti caricate. Per lui inventò Goldoni alcuni personaggi nelle sue commedie, e a Venezia fu molto applaudito.

MARTENASIE (Pietro), intagliatore nato in Anversa, fioriva alla metà dello scorso secolo, allievo di Lebas, ed ebbe buona fama al suo tempo. Le migliori sue stampe sono: l'abbeveratoio campestre, da Bergbem; il padre di famiglia, da Greuze; il ratto delle Sabine, da Rubens.

MARTENS o Mertens (Teodoro), tipografo, credesi

il più antico fonditore de' Paesi Bassi; altri lo dicono preceduto da Giovanni da Versaglia suo maestro. Nacque in Alosta verso la metà del secolo decimoquarto, e compiuti gli studii visitò la Francia, l'Alemagna e l'Olanda. Stampò nel 1473 alcuni libri; credesi che poi visitasse l'Italia onde perfezionarsi, giacchè per dieci anni non si trova più traccia di lui. Fermò stanza in Lovanio nel 1512 e in breve si rese famoso per belle edizioni, tanto che lo chiamarono l'Aldo dei Paesi Bassi. Egli era stretto amico di Erasmo e di altri illustri di quel tempo, e conosceva molte lingue.

MARTILUTTO (Giovanni), friulano, operava di pittura in Udine nel 1535. Ignoriamo ogni circostanza della sua vita.

MARTIN (Davide), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Inghilterra nel 1734 e circa il 1765 pubblicò alcune stampe alla maniera nera, rappresentanti: Luigi Francesco Roubilac scultore, da Carpentier; lady Francesca Manners; Giovanni Giacomo Rousseau, da Ramsey, e David Hume.

MARTIN (Elia), inglese, intagliò in Londra molti piccoli soggetti e teste a granito, di sua invenzione. — Vi è un altro MARTIN (M.), intagliatore francese del diciassettesimo secolo, il quale dipinse per Luigi XV, e intagliò varie stampe da sue invenzioni, o da altri autori.

MARTIN (Tommaso), pittore di Siviglia dopo il 1668, fu allievo di Alfonso Faxardo, e in quella città dipinse molti quadri storici sacri e profani, che lo mostrano valente.

MARTIN (Vincenzo), detto lo Spagnuolo, nacque a Valenza nel 1754, e dopo aver fatto studii musicali in patria passò in Alicante ove fu qualche tempo organista, ma postosi a scrivere pel teatro, lasciò l'impiego e recossi a Madrid. Quivi trovò il cantore napoletano Guglietti, che lo consigliò trasferirsi in Italia predicendogli buona fortuna. Quivi giunto nel 1781 scrisse a Firenze nel carnovale, *Ifigenia in Aulide;* a Lucca fece rappresentare l'*Artaserse* che non riuscì; poi il ballo la *Regina di Golconda:* altri balletti a Genova ed a Venezia precedettero le sue opere che ebbero voga per qualche tempo, benchè allora fiorissero in Italia i Cimarosa, i Paisiello e i Guglielmi. Le principali furono: l'*Albero di Diana;* la *Capricciosa corretta;* gli *Sposi in contrasto; Cosa rara; Dora festeggiata,* ec. Mozart loda in esse una musica melodiosa, facile ed espressiva, nega però le solide qualità che fanno vivere i lavori dell'arte presso i posteri. Martin fu chiamato a Vienna nel 1785 e ricompensato magnificamente da Giuseppe II. A Pietroburgo fu incaricato della direzione dell'opera, ma sostituitavi poi l'opera francese, egli dovette dar lezioni per vivere. Morì a Pietroburgo nel 1810, lasciando oltre alle opere varie *cantate, arie, sinfonie.*

MARTIN (Giovanni Battista), pittore, nacque a Parigi, nel 1659, d'un imprenditore di fabbriche, e studiò sotto Lahire. Coltivata la pittura per qualche tempo, indi l'architettura militare, e nominato disegnatore del maresciallo Vauban, questi soddisfatto di lui lo raccomandò caldamente a Luigi XIV che lo collocò presso Van der Meulen; lo nominò poi direttore della manifattura reale dei Gobelini, e gli accordò una pensione. Martin accompagnò in tutte le sue campagne il Delfino, e Luigi in quelle personalmente comandate da lui. Ne dipinse poi le battaglie, e tali quadri gli ottennero il soprannome di Martin delle battaglie. Quindi Leopoldo duca di Lorena volle che eternasse le imprese del padre suo Carlo V in venti dipinti, posti nel palazzo di Lunéville. Giambattista morì a Parigi nel 1735.

MARTIN (Claudio), scrittore di musica, nato a Couches in Borgogna nella prima metà del secolo decimosesto. Si conosce di lui l'opera intitolata: *Elementorum musices practicae, pars prior,* ec.; *accesserunt exercitationes nonnullae, quos qui noverit, omnium ferme praeceptorum cognitionem habuerit.* In seguito pubblicò un estratto francese del suo libro, che tratta delle singole parti della musica qual era in quei tempi.

MARTIN (Giovanni Biagio), attore dell'opera comica, nacque a Parigi il 14 ottobre 1769. Fin da sett'anni si diede allo studio della musica corale, poi all'istrumentale e riuscì valente per l'estensione e la forza della sua voce baritona, nonchè per la facilità estrema di passare dalle note di petto a' suoni surlaringei. Chiuse la sua carriera musicale nel 1823: in varii teatri di Parigi fu sempre applaudito, e morì nel 1837.

MARTINELLI (Giovanni), fiorentino, viveva verso il 1650. Egli fu a torto negletto dagli storici, poichè di lui tengono i frati conventuali di Pescia una stupenda opera del miracolo di s. Antonio, e la galleria del granduca il Convito di Baldassare, pitture che non temono il confronto delle migliori di altri contemporanei.

MARTINELLI (Luca), nacque in Bassano circa il 1550; scolare ed imitatore di Iacopo da Ponte, le poche opere che operò in patria e ne' vicini paesi lo mostrano seguace della buona maniera bassanesca.

MARTINELLI (Giulio), bassanese, fratello di Luca, fioriva circa la metà del secolo decimosesto e seguì la scuola de' Bassani; in san Zenone dipinse la tavola dello Spirito santo con la Vergine in cattedra e dodici Apostoli.

MARTINELLI (Domenico), architetto, nato a Lucca, nel 1650, abbracciò in gioventù lo stato ecclesiastico. L'amore al disegno lo condusse a Roma, dove perfezionato nell'architettura divenne custode dell'accademia di s. Luca, e professore di prospettiva e di architettura. Chiamato a Vienna vi disegnò il palazzo del principe di Lichtenstein, e varii altri per la Germania, oltre parecchi porti e fortificazioni. I suoi lavori di architettura dimostrano magnificenza e giudizio nell'invenzione, e simmetria nelle parti; accoppiò infatti la sodezza antica all'eleganza moderna. Disegnava ad acquerello con molto gusto; benchè prete, fu sempre intollerante, collerico ed avarissimo. Morì a Vienna nel 1718.

MARTINELLI (Giulio e Giovanni Battista), fratelli originarii di Asolo e domiciliati in Castelfranco, seguirono lo stile del Bassano; il primo, che non si deve confondere con l'altro Giulio bassanese, fu buon geometra e disegnatore a penna e nella cappella della B. V. in Castelfranco dipinse una tavola con Dio Padre, angioli e santi. Il secondo dipinse una Vergine a fresco nella camera d'udienza del palazzo pretorio.

MARTINELLI (Girolamo), carpigiano, pittore, nacque alla fine del secolo decimosettimo. Molti quadri lasciò in patria e fuori, tra i quali si ricordano il s. Valeriano e il s. Giuseppe nel palazzo della Ragione, Lucrezia Romana e Cleopatra. Operò anche in plastica.

MARTINET (Francesco Nicola), intagliatore francese, vivente dopo la metà del secolo decimottavo; operò assai per libri e merita lode nella raccolta degli uccelli che adornano la Storia naturale di Buffon. Fece vignette con paesucci e animali.

MARTINEZ (Giovanni), sacerdote spagnuolo, fu maestro di cappella della cattedrale di Siviglia verso la metà del sedicesimo secolo, pubblicò un libro intitolato: *Arte del canto piano, ristabilita nella sua intera perfezione, secondo le regole della pratica.*

MARTINEZ (Ambrogio), nacque circa il 1600, imparò l'arte in Granata sua patria nella scuola di Alfonso Cano, e dava speranze di riuscire valentissimo, ma lo trasse di cammino un amore sregolato all'originalità e alla gloria; per cui tentò nuove vie, cadde nel manierato e piacque in quel secolo, pure infausto alla Spagna. Operò in Granata presso i padri gerolimini, nel convento del Carmine e in quello di s. Antonio, ec. Mancò in patria nel 1674.

MARTINEZ (Gregorio), pittore, nacque a Vagliadolid, fiorì sul finire del decimosesto secolo. Dipingeva con lode paesetti, e più ancora soggettini storici; fece con Giacomo d'Urbino di Madrid le dorature dell'altar maggiore della cattedrale di Burgos, e di lui si conserva un vago dipinto in rame rappresentante la Vergine col fanciullo e due santi, che sembra uscito dalla scuola veneziana.

MARTINEZ (Sebastiano), pittore, nacque a Jaen nel 1602, istrutto da un allievo di Cespedes, diventò uno dei più grandi pittori della scuola sivigliana. Ebbe una maniera a lui propria, stravagante e capricciosa, tuttavia di corretto disegno e piena di grazia. Valse del pari nella storia e nei paesetti. La Natività, il s. Girolamo, il s. Francesco, la Concezione ed il Cristo, opere condotte a Cordova, ne proclamarono il nome; toccò l'apogeo di sua gloria col s. Sebastiano nella cattedrale di Jaen. Quindi Filippo IV il creò, nel 1660, suo pittore, e visitavalo spesso perchè amava vederlo operare. Martinez dipinse molti graziosi quadri che si conservano come gioielli a Cordova, Siviglia, Cadice e Madrid. Ebbe Antonio Reynoso a condiscepolo, e morì a Madrid, nel 1667.

MARTINEZ (Giuseppe), pittore, nato a Saragozza, nel 1612, studiò la pittura a Roma, e avendo molto operato, reduce in patria si meritò che Filippo IV nel 1642 eleggesselo suo pittore; don Giovanni d'Austria gli accordò il medesimo titolo. Nè fu indegno di tanti favori; ma questi non seppero adescarlo alla corte e smuovere di Saragozza, dove sempre rimase, e sarebbe tra i migliori spagnuoli, se avesse avuto così buon fondamento di disegno, quanta vaghezza egli ebbe nel colorire. Le pitture della Seu nel collegio della Manteria, sono lavoro del suo pennello. Intagliò ad acquaforte, e così incise il ritratto di Mattia Piedra cui dipinse nel 1681. Dotto essendo, compose un *Trattato sulla pittura*, non mai stampato, ripieno di notizie preziose sulle arti spagnuole.

MARTINEZ (Antonio), figlio ed allievo di Giuseppe, nato in Saragozza nel 1659, il padre lo istruì negli elementi, poi lo mandò a Roma. Come fu reduce aiutò il genitore nelle pitture che gli erano commesse dal re e da don Giovanni d'Austria; ma mentre operava col padre nel collegio della Manteria, contro il volere di lui restò nel convento frate laico. Dopo non lavorò che le storie di s. Brunone pel suo convento nel quale morì il 1690. Ebbe non minore abilità del padre, e distinguevasi anch'egli nel colorito.

MARTINEZ (Giuseppe), pittore, nato a Vagliadolid, fioriva verso il 1600. Operò molto ad olio ed a fresco pel convento di s. Agostino, e suoi diconsi i bei grotteschi della cappella dell'Incarnazione. Le sue opere sono pregevoli per corretto disegno e dolce colorito, ma mancano di nobiltà nelle forme e di dottrina nel costume.

MARTINEZ (Grisostomo), nacque in Valenza, circa il 1650, ora si applicò alla pittura, ora all'intaglio. Nel 1680 dipinse s. Pasquale ed altri santi pei Filippini e altri conventi di Valenza; ma dopo tale epoca si consacrò all'intaglio in cui esercitossi lungamente. Morì nei Paesi Bassi nel 1694.

MARTINEZ (Domenico), nato in Siviglia in sul finire del decimosettimo secolo, ebbe a maestro un artista mediocre, detto maestro Giovanni Antonio, cui vinse in breve con l'amore allo studio de' buoni esemplari. Pure mancando de' soliti fondamenti, lasciò trasparire questo difetto in alcuna opera. Formatasi un'ampia raccolta di stampe, traeva da essa le invenzioni, e tuttavia gli si affidarono opere della più grande importanza. Divenne ricchissimo e molte ricchezze impiegolle in fondare un'accademia in sua casa. Quando Filippo V visitò Siviglia lo incaricò di molti lavori, e gli promise il titolo di suo pittore dietro la condizione che si recasse a Madrid. Ed egli ricusò, stette in patria, continuando ad ammaestrare gli allievi che da *tutto il regno* accorrevano alla sua scuola, tra i *quali* furono Giovanni de *Espinal* e don Andrea Rubira. Morì in patria, ricco ed onorato, il 29 settembre del 1750.

MARTINEZ de Barranco (don Bernardo), nacque nel 1738 a Cuenca, villaggio nella provincia di Rioia; imparata l'arte a Madrid, nel 1765 recossi in Italia; viste Roma, Napoli, Torino e Parma dove ristette ad ammirare Coreggio, tornò in Ispagna, e nel 1774 nominato membro dell'accademia di s. Ferdinando, ebbe commissione di alcuni lavori del re sotto la direzione di Mengs, e fece tra l'altre cose un ritratto del re Carlo III, de' medaglioni in chiaroscuro pel marchese di Soria, e una decollazione di san Giovanni per l'accademia di pittura. Valse molto ne' quadri di genere, e venne assai applaudita la sua veduta del porto di sant'Andrea. Fece pur anche i disegni delle figure pel don Chisciotte, pubblicati nel 1788 dall'accademia di Madrid, dove morì il 22 ottobre del 1791.

MARTINEZ (don Giuseppe Luxan o Luzan), pittore di storia e di ritratti, nato a Saragozza nel 1710, educato per cura dei Pignatelli, venne a Napoli, dove studiò per cinque anni da mastro Leo, rivale di Solimene. Migliorato nel colorito, acquistata una maniera più grandiosa e più larga, fe ritorno in Ispagna, dove i suoi protettori gli commisero molti lavori, fra i quali dei bellissimi ritratti di famiglia. Nel 1741 recossi a Madrid, già ottenuto da Filippo V il titolo di suo pittore, e reduce a Saragozza, l'Inquisizione lo elesse revisore de' quadri. Istituì nella sua casa una scuola di disegno, ebbe molti valenti allievi, fra cui Bayeu, Goya, Beraton, Vallespin, ec.; scuola che diede fondamento all'accademia di s. Luigi. Sebbene così amoroso per i discepoli operò molte cose notabili per soave colorito e facilità; alle qualità degli artisti spagnuoli unisce talvolta quelle degli italiani. I più de' suoi quadri esistono nelle chiese di Saragozza, di Huesca, di Calahorra e di Calatayud. Egli morì a Saragozza nel 1785.

MARTINEZ de Cayorla (Francesco), allievo di Valdes, ebbe nome in Siviglia di buon pittore, sul finire del decimosettimo secolo. Una sua Concezione nel convento della Mercede in Siviglia, lo mostra coloritore eccellente, cattivo disegnatore, come tanti altri spagnuoli.

MARTINEZ della Gradilla (Giovanni), scolare di Francesco Jubaran, in Siviglia, dove dipinse a fresco il celebre refettorio della Mercede, ora pei ritocchi deformato. Fu il

Martinez uno dei fondatori dell'accademia di Siviglia, della quale fu console dal 1660 al 1673.

MARTINEZ de Paz (Matteo), altro dei benemeriti artefici dell'accademia sivigliana, che contribuirono a sostenerla coll'opera e col danaro.

MARTINEZ (Tommaso), pittore, nato a Siviglia, circa il 1680; allievo di Giovanni Simone Guttierez, il miglior discepolo di Murillo, tenne la massima del grande Bartolommeo, quanto alle pratiche del colorire; negli argomenti ubbidì al suo religioso cuore, e al suo bizzarro carattere. Introdusse il misticismo de' suoi pensieri nelle opere, non dipinse che storie sacre, e una Madonna dei sette Dolori, sola cosa che ci resta di lui nel monastero della Mercede a Siviglia, ora all'Alcazar, attesta che era degno del suo illustre avo nell'arte, Murillo. Del resto, condusse la più strana vita del mondo; non era Siviglia per lui che un vasto deserto, sempre romito operava, dormiva in una bara, si ricopriva di un funereo dossiero, e in questo letto e con tale lenzuola volle esser sepolto; morì in patria nel 1734.

MARTINI (Pietro Antonio), nato in Parma nel 1739; appresi gli elementi del disegno in patria, passò a Parigi, ove disegnò ed incise diversi soggetti da pittori francesi e fiamminghi, e venne ammirato. Le sue acqueforti risguardaronsi come cose preziose, e Lebas terminolle a bulino. Ito poi a Londra, intagliò varie stampe alla punta ed al bulino ed anche alla maniera inglese. Dotto nella sua arte meditava di dare in lingua italiana un'opera sull'incisione e gl'incisori di tutte le scuole. Questo pensiero in seguito, egli morto già da trent'anni, ricorse alla mente di Giuseppe Longhi. Il Martini operava ancora negli ultimi anni del passato secolo. Le sue più celebri opere sono: Lucio Albino che scende dal suo carro per collocarvi le Vestali; i Romani che sorprendono i Vei nel tempio, da Pajou; una veduta della città d'Avignone, i piaceri della state, veduta di Spoleto e veduta di Port'Ercole, tutto da Vernet; il ritorno di Ulisse in Itaca (esposizione della sala di Londra del 1787); le pastorali d'arcadia del 1787.

MARTINI (Giovanni), da Udine, scolare di Giovanni Bellini e meglio detto Giovanni di Martino. Appresa l'arte ritornò in patria, e per la confraternita di s. Cristofano da Udine fece un gonfalone dipinto nel 1507. Molte cose operò a Udine e ne' vicini paesi con maniera che sente dell'antico più dell'ultime belliniane, ma conserva sempre un colorir dolce e quell'arie graziose di testa. V'ha memoria che operasse dal 1501 al 1515. Contese col medesimo Pellegrino da S. Daniello nel duomo udinese. — Vi fu anche un Sebastiano Martini pittore, che fioriva a Udine nel 1752.

MARTINI (Innocenzo), parmigiano, nato circa il 1510; e venuto in molta considerazione gli si commisero i freschi eseguiti in Parma alla Steccata ed in s. Giovanni, opere benchè belle, oscurate dalle maraviglie continue del Coreggio e di altri insigni. Pare che tenesse dalla scuola del Parmigianino.

MARTINI (i), di Siena, probabilmente fratelli, fiorirono in patria dopo il 1370, nella qual epoca fecero la scala del pulpito di quella cattedrale, opera per que' tempi lodevole e bastante a mostrare che l'arte della scultura progrediva in quella città.

MARTINI (Francesco), scultore ed architetto senese, che anche dilettossi di pittura; condusse in bronzo due angeli per la cattedrale in patria. Indi chiamato da Federico duca d'Urbino nella sua corte, fece il modello del palazzo ducale, ne perfezionò l'edificio e fu molto onorato. La patria per rimeritarlo della gloria che spargeva su lei, lo nominò uno degli eccelsi signori, e morì nel 1470.

MARTINI (Andrea), soprano, detto il Senesino, nacque a Siena il 30 novembre 1761. Cantò con applauso in molti teatri d'Italia, e nel 1799 si ritirò a Firenze qual cantore della cappella del duca. Molto si dilettò di buoni studii, ebbe scelta biblioteca e collezione di stampe, e fu amico di Morghen e di Canova.

MARTINI (Simone), scultore carrarese, scolpì in Roma la statua del duca Alessandro Farnese, con altre figure allegoriche, su un frammento di colonna del tempio della Pace.

MARTINI (Giovanni Battista), nacque in Bologna il 25 aprile 1706. Ristoratore della musica sacra e il musico più erudito del secolo scorso, frequentò i Padri dell'Oratorio, ed appena trilustre entrò nell'ordine de' minori conventuali. Addestrato dal padre a suonare il violino e a cantare fino dai primi anni, meditando gli scritti de' maestri antichi e moderni, di diciannove anni era già maestro di musica nella chiesa del suo ordine a Bologna, posto che tenne fino alla morte. Studiò inoltre le matematiche sotto lo Zanotti, mentre lo dirigeva in musica il Perti, non volgare ingegno. Raccoglieva libri e musica d'ogni genere, in ciò aiutato dal celebre Farinelli, se gli mancavano sussidii pecuniarii. In sua mano passò anche la doviziosa biblioteca de' Bottrigari. Tenne una scuola, dalla quale uscirono non pochi valenti allievi come un Paolucci, un Sabbatini, un Zanotti, un Sarti, un Mattei; più volte fu scelto ad arbitro in quistioni musicali, e i maestri dell'età sua talora gli chiedevano consigli, chè di questi e d'aiuto ai giovani studiosi non fu mai parco. Partigiano fermo dell'antica scuola romana, comunicò agli allievi la purezza e la grandiosità dello stile. Molte polemiche ebbe a sostenere, e in esse rifulse per scienza e moderazione veramente incredibile. La prima insorse quando egli a ventisei anni trattò d'un canone enigmatico a tre parti di Giovanni Animuccia vecchio maestro, e fu giudicato in favore del Martini che chiuse ogni controversia con una dotta dissertazione. Essimeno, Manfredini e Saverio Mattei lo assalirono anch'essi, e i secondi con più acerbità; egli non rispose, e il suo prudente silenzio tolse la guerra. La mansuetudine, la semplicità e la modestia in un colla memoria onde facevasi ad aprire i tesori di scienza e di erudizione che possedeva, gli conciliarono la stima universale. Quanti l'amore dell'arti trasse in Italia non mancavano di visitare a Bologna il Martini e la sua biblioteca; ebbe doni ed onori dal re di Prussia, Federico II, a cui aveva mandato la storia della musica, dall'elettor palatino Federico Guglielmo, dalla principessa di Sassonia ed altri personaggi; il papa Clemente XIV teneva corrispondenza con lui. Burney, possessore di ricchissime collezioni di musica, confessò essere rimasto attonito alla dovizia di quella del Martini che allora ascendeva a diciassettemila volumi. Negli ultimi anni di sua vita fu travagliato da acerbi mali e tuttavia si mantenne sereno e senza distrazione ne' suoi favoriti studii, e spirò il 4 agosto 1784. Ebbe magnifici onori funebri; alcuni dotti gli scrissero l'elogio, gli si stamparono ritratti, gli si coniarono medaglie. Compose per chiese *messe* e *mottetti*, la più parte nell'antico stile osservato; *suonate*, *duetti* e *concerti*, nei quali si scorge molto ingegno e molt'arte, secchezza forse nell'invenzione, abbondanza nel mettere in opera, sempre purità e savièzza di dottrina in ogni cosa. Ma della sua fama europea

è debitore alla sua *Storia della musica*, nella quale campeggia rara erudizione e incredibile lettura, benchè qualche volta difetti nella critica, e nella filosofia della scienza. Erasi proposto di comporla in cinque volumi, eppure ne' tre che abbiamo non sorpassa l'epoca de' Greci, dopo aver parlato della musica degli Ebrei, incominciando da Adamo, dai Caldei e dagli Egiziani con descrizioni di strumenti, citazioni curiose, interessantissime, raccolte in una massa, più che raggruppate ed ordinate intorno ad un meditato sistema. Altra sua opera importante è l'*Esemplare o saggio fondamentale pratico di contrappunto*, pieno di esempi tratti dai celebri maestri con note che mostrano la consueta mirabile erudizione e la profonda intelligenza nell'arte, libro non obliato, benchè il sistema musicale sia tanto mutato. L'errore dei critici fu di aver voluto trasformare questo libro in un trattato di composizione, mentre il titolo diceva abbastanza quel che si proponesse l'autore. Le altre sue principali opere sono di polemica e critica musicale, *Opuscoli diversi delle progressioni geometriche applicate alla musica*, e una *Corrispondenza letteraria con varii dotti circa molte quistioni musicali*.

MARTINO (Simone di), pittore, detto più volgarmente Simone da Siena, e anche Simone Memmi, benchè non avesse tale cognome, ma fosse solamente suocero di Lippo Memmi. Egli nacque a Siena nel 1284; giovinetto si pose sotto la direzione di Giotto, e lo accompagnò a Roma, dove gli fu aiuto in qualche opera e dove in san Pietro ne contraffece mirabilmente la maniera, onde fu chiamato in Avignone alla corte del papa con grandissima istanza ed ivi fece molte pitture a fresco ed in tavola. Ma prima ch'egli si recasse in Avignone, gli fu dato a dipingere dalla signoria di Siena nel palazzo pubblico; lavorate alcune cose, il general degli Agostiniani lo condusse a Firenze e nel capitolo degli Spagnuoli dipinse grandi storie di G. C., di s. Domenico, di s. Pietro Martire; tutte degnissime di osservazione, che parvero non da maestro di quell'età, ma da moderno eccellente, piene di vivacità e di poesia, bizzarro nelle vesti, originale nelle composizioni. Ebbe a competitore Taddeo Gaddi, e tutti i più grandi sul Camposanto di Pisa, ove dipinse una Nostra Donna portata in cielo da un coro d'angeli, che festeggiano, suonano e cantano, spiranti quella tranquilla ed immensa letizia, che è propria del cielo; indi la vita di s. Ranieri, devota leggenda, poesia religiosa venuta dal cuore, che egli seppe tradurre senza alterarne la bella semplicità. Eseguì in Pisa molte altre cose aiutato dal suocero Lippo. Egli sempre si fa conoscere non troppo corretto disegnatore; prevale nel disporre macchinose opere, nella simiglianza de' ritratti, nell'inventare, in un colorire più vario che nei giotteschi e che tiene un poco del fare di Mino da Fiesole del quale terminò un quadro, e del quale fu creduto da alcuni discepolo. Ito, come abbiamo accennato, ad Avignone, più non lasciolla, e nel palazzo pontificale dipinse la storia de' Martiri. Uomo gentile e vivace ottenne la stima di quanti prelati componevano quella corte; e, quello che è più, l'amicizia del Petrarca, a cui deve più che a molti quadri l'immortalità del suo nome. Ritrasse all'innamorato poeta Madonna Laura, e pare che la dipingesse, secondo altri che ne scolpisse il ritratto, benchè il bassorilievo ch'esisteva a Firenze e che pretendevasi opera di Simone rappresentante Laura e Petrarca, sia dimostrato non di Simone. Il poeta cantò le lodi dell'amico artista in due celebrati sonetti e lo paragona a Policleto nella scultura e a Parrasio, nella pittura lo fa venire subito dopo di Giotto. Simone dopo aversi insinuato nel cuore del Petrarca, lusingando il suo amore per Laura, volle più fortificarsi partecipando del suo amore alle lettere, della sua venerazione agli antichi, e gli miniò il frontispizio d'un codice di Virgilio commentato da Servio, tesoro ora posseduto dall'Ambrosiana in Milano. Egli moriva in Avignone il 4 agosto 1344, e fu sepolto nella chiesa de' Domenicani. Quanto ai pretesi ritratti di madonna Laura e Petrarca, opera tale di Simone non è ancora dimostrata eccellente.

MARTINO, antico scultore veronese, che operò in patria avanti la dominazione scaligera, come i Briolotto, gli Orsi, i Gioventini, i Giovani, gli Adamini, i Calzari, ed altri de' quali tuttavia conservansi alcune opere.

MARTINO di Bartolommeo, pittor senese nato circa il 1350, dipingeva nel 1405 nel duomo di Siena la Traslazione del corpo di s. Crescenzio. In sant'Antonio Abate lasciò un'altra tavola con molte figure, più amorosamente dipinte. È ignoto quando morisse.

MARTINOTTI (Evangelista), di Casalmonferrato, nacque nel 1634, si recò giovanetto a Roma e si fe allievo di Salvator Rosa. Mirabile ne' paesi e nelle macchiette si provò anche in opere maggiori come addimostralo il battesimo di N. S. nel duomo di Casale, quadro studiatissimo. Morì nel 1694 di sessant'anni.

MARTIS o Martini (Ottaviano), nato in Gubbio circa il 1375, buon pittore della scuola antica di Perugia in cui fu matricolato nel 1400. In santa Maria Nuova di Gubbio nel 1403 dipinse una bella tavola che rappresenta Nostro Signore circondato da un coro di angioletti gentili. Nel 1444 lavorava ancora.

MARTIUS (Iacopo Federico), cantore ad Erlangen, nacque in questa città nel 1760. Benchè avesse studiato la musica fin dall'infanzia, non volle opporsi al voto de' parenti che lo volevano ecclesiastico e studiò teologia, poi ottenuto un grado accademico si dedicò alla sua arte prediletta. Nel 1782 si fece conoscere qual compositore con una collezione di pezzi per fortepiano. Poi divenne organista nella cattedrale di Erlangen. Scrisse nel 1786 un almanacco musicale continuato quattr'anni. Lasciò molti pezzi di musica sacra ed alcuni articoli nella gazzetta musicale di Lipsia.

MARTORANA (Gioachino), palermitano, pittore macchinoso, lasciò in chiese della sua patria varie grandiose opere, tra cui il cappellone dei Crociferi e la storia di s. Benedetto a santa Rosalia.

MARTORIELLO (Gaetano), pittore napoletano, fu allievo di Giacomo del Po, ma non riuscendo nella figura si diede a dipingere paesi sotto Nicola Massaro e riuscì paesista di molta invenzione; sotto la condotta del Solimene fece alcuni quadri lodevoli, ma appassionato pel giuoco e le donne, operava presto e finì per far male. Ebbe invenzioni bizzarre, e colorito non vero. Riscaldatosi, abusò de' gelati che gli cagionarono una dissenteria, per la quale dovette soccombere nel 1723, cinquantesimo dell'età sua.

MARTUCCI (Alessandro), pittore napoletano, che operava circa il termine del secolo decimosesto a Capua un suo quadro che rappresenta la cena del Fariseo. Ebbe un figlio pittore scenico e di prospettive. Molto operò a Capua, specialmente nella chiesa degli Agostiniani. Morì nel 1641.

MARTUSCELLO (Domenico), napoletano, fu allievo di Paolo de Matteis e visse alla fine del secolo decimosesto. Prometteva di riuscire valente allorchè morì in giovanile età.

MARUCELLI (Giovanni Stefano), nacque a Firenze nel 1586. Discepolo di Andrea Boscoli, appresi i fondamenti della pittura e dell'architettura, si portò a Pisa dove fu impiegato in ragguardevoli opere. Dipinse in s. Caterina alla badia di s. Bartolommeo apostolo, nella cattedrale ove condusse la storia d'Abramo che convita i tre angeli, opera lodata per felice esecuzione e vaghezza di tinte. Nominato dal granduca, Ferdinando II, ingegnere sopraintendente a molte opere, mostrò quanto valesse nelle meccaniche; ma dovette lasciar la pittura. Sparse l'amore dell'arti fra i nobili pisani, i quali istruiva, e morì nel 1656. I Toscani dicono che venisse nella Toscana dall' Umbria.

MARUCELLI (Valerio), scolare di Sante Titi, fece qualche lodevole opera, non tale che il tolga dalla folla contemporanea.

MARVIE (Marino), nato in Parigi nel 1723, fu buon disegnatore, pregevolmente intagliò all'acquaforte alcune stampe tra cui una gran festa data per la nascita del duca di Borgogna, terminata a bulino da G. Ouvrer.

MARZI o Mazzi (Ventura), d'Urbino, creduto scolare di Federico Barocci, di cui non tenne lo stile per abbandonarsi ad uno peggiore, come nel quadro di s. Omobono alla cattedrale d' Urbino. Se non che se ne accorse, si mostrò più valente, ma non tale da far onore alla scuola. Non sono registrate l'epoche di sua nascita e morte.

MARZIALE (d. Giovanni), nacque in Napoli dopo il 1670, e fu pittore lodevole per facilità in operare figurine di maravigliosa naturalezza. Rappresentava per lo più azioni popolari, stregonerie e bambocciate colle più strane invenzioni. Poco operò di soggetti gravi, mancandogli la perfezione di disegno che in siffatti componimenti si esige. Campò alla meglio vendendo questi suoi quadretti, e talvolta impiegato dai pittori di paesi, marine ed architetture. Morì poverissimo nel 1732, in età ancor fresca.

MARZIALE (Marco), nato in Venezia circa il 1440, appartiene alla scuola dei Bellini; fece in patria molte sacre immagini, come alle Penitenti e in casa Contarini. Egli imitava i Bellini ma piuttosto nel primo fare che nel secondo, e fu di loro più arido, e più languido coloritore.

MARZO (Urbano), di Valenza, poco conosciuto pittore, nato circa il 1620; è assai lodato in sua patria un Cristo che porta la croce.

MARZO (Andrea), allievo del Ribalta, e fratello di Urbano, si fe celebre in patria per la storia di s. Antonio di Padova in Santacroce e per quella di s. Caterina. Incise nel 1662 il frontespizio dell' opera: *Descrizione delle feste fatte in Valenza per il mistero della Concezione.*

MASACCIO di san Giovanni, così detto da una terra del contado fiorentino, ove nacque nel 1402 da un molto onorato notaio, della famiglia Guidi, detta della Scheggia. Questo nome accompagnasi naturalmente a quelli di Cimabue e di Giotto; egli levò le imperfezioni nell'arte lasciate dagli altri, egli diede tra i primi fierezza e vivacità alle figure, e un certo rilievo non ottenuto ancora da verun pittore. Sembra che fino dalla puerizia si esercitasse nell'arte; giurandosi fedele ad essa, Masolino da Panicale gl'insegnò, mentre dipingeva la cappella Brancacci, le pratiche del colorire; Lorenzo Ghiberti e Donato la scultura. Brunelleschi la prospettiva. Trasse da ciascuna di queste arti quello che poteva giovare alla sua, e così fervorosamente applicossi che non volle dar luogo ad altro pensiero, nullo udendo, perdendo le mercedi delle proprie fatiche per non perdere il tempo nel riscuoterle, così astrattamente ed a caso vivendo, che perciò fu detto Masaccio. Gli scorci difficili e ben superati, il colorito bello, il semplice panneggiare gli attirarono molte commissioni, per s. Ambrogio, ove dipinse s. Anna, per s. Nicolò di là d'Arno ove lasciò la Nunziata con una lontananza che si sfonda mirabilmente, per Alessandro Valori il parto d'una santa, gentile operetta, per santa Maria Novella alcune storie piene di vivace semplicità, pel Carmine di Pisa, una Nostra Donna con a' piedi deliziosi angioletti che suonano e danzano, e alcuni santi. Perciò di soli diciannove anni fu matricolato nella scuola dei pittori; perciò i Fiorentini più illustri non isdegnarono di offrirgli amicizia, tra i quali primo fu Cosimo de' Medici. Stimolato dall'amore del perfetto, della quiete e della salute, andò a Roma ove lavorò a fresco una cappella di san Clemente, opere ancora abbastanza conservate; rappresentò la passione di Cristo e il martirio di s. Caterina e gli Evangelisti; poi in santa Maria Maggiore condusse la storia della Vergine della Neve, pittura esaltata da Vettor Pisanello e Gentile da Fabriano. Lasciato incompiuto il lavoro volò a Firenze, dove essendo morto Masolino da Panicale, Cosimo gli fece allogare la cappella de' Brancacci incominciata dal maestro. Prima che desse mano al lavoro, volle in un pilastro vicino (mandato a terra nel 1675) mostrare il miglioramento che avea fatto nell'arte con la figura di s. Paolo. Il miglioramento era sommo; perchè ormai dotto disegnatore, sapiente nella prospettiva, fecondo nell'inventare, bello, vero ed armonico nel colorire, perfetto nell'espressione, originale nel complesso, fece in non molto tempo quelle tante opere con facilità stupenda. La distanza della cappella di s. Clemente a Roma a quella del Carmine è immensa. Basti accennare la figura del nudo battezzato da s. Pietro, che trema abbrividita dal freddo; basti dire, che questa si fu la scuola di tutti i migliori fiorentini sino a Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, e Raffaello; che tanti potenti ingegni pure non seppero giungere guidati, dov'ei giunse senza guida, che il beato Angelico in questa cappella comprese d'esser pittore, che quivi s'adunarono fra Filippo Lippi, Andrea del Castagno, Domenico del Ghirlandaio, Leonardo Perugino, Michelangelo e Raffaello, il quale non fece che perfezionare l'aria di quelle teste per averne le sue. Per alquanto sollevarsi di tanta fatica infrattanto Masaccio, occorrendo la sagra della consecrazione del Carmine, dipinse sulla porta del chiostro tutta quella funzione, figurando una processione lunghissima, nella quale avea dipinto il Brunellesco, Donatello, il maestro suo Antonio Brancacci e altri. Di quest'opera esiste il disegno a Pavia, e non fa che più amareggiare del quadro dall'ignoranza e poco amore distrutto. Poi ritornò nella sua cappella, dove mentre dipingeva s. Pietro e s. Paolo che risuscitano il figliuolo del re, colto da improvviso accidente morì di soli quarantun'anni nel 1443, i più dissero avvelenato. Venne sepolto con magnifiche esequie nella chiesa del Carmine. La morte gli tolse di toccare la naturale sua altezza; pure niun altro forse ha uguale diritto alla riconoscenza dell'arte. Le sue opere al Carmine furono terminate da Lippo Lippi, e vennero nel 1809 illustrate da Filippo Visconti.

MASCAGNI (Donato), pittore, nacque a Firenze nel 1579, e fu discepolo di Iacopo Ligozzi. Giunto ai ventisei anni e già istruito nell'arti, vestì l'abito della religione dei Servi e si chiamò frate Arsenio. Non potendo durare quell'austerissima vita, essendogli morto un fratello che aveva

lasciata la famiglia in grave bisogno, chiese ed ottenne licenza di passare a Firenze nel convento della Nunziata, e diessi più che mai ad operare tanto pel suo monastero quanto per altre chiese e privati. Nel 1622 fu chiamato da alcuni prelati a Roma, dove fece molte cose, finchè si condusse a Salisburgo onde operare per quel principe arcivescovo. Ritornò ricco, quindi adornò il suo convento di belle cose, e mentre risolveva ritornarsene a Salisburgo moriva in Firenze. Egli è il migliore discepolo del Ligozzi; ha stile non molto morbido, nè pastoso, ma diligente; stimati sono i miracoli della Nunziata, dipinti nel suo convento; stimatissimo nel convento vallombrosano la Donazione dei Ferrarese fatta dalla contessa Matilde alla santa sede, supremo lavoro di frate Arsenio.

MASCHEK (Vincenzo), compositore di musica e maestro di cappella a s. Nicolò di Praga nato nel 1759 a Zwikowitz in Boemia. Ebbe a maestro l'organista Segert, poi viaggiò in Alemagna e in Isvezia. Nel 1796 compose a Praga una cantata per l'arciduca Carlo, generalissimo degli eserciti austriaci, e morì nel 1826. Lasciò due opere: *Il navigatore alle Indie orientali* e il *Cavaliere dello specchio*, nonchè molti altri pezzi di musica.

MASCHEK (Paolo), fratello del precedente, nato nel 1761, ebbe fin dalla gioventù precoci disposizioni alla musica. Di quindici anni era cantore a Jamerilz in Moravia, in quel frattempo compose varii pezzi di musica sacra. Stette per cinque anni col conte Nadosdi, poi col conte di Niczky, e nel 1792 si stabilì a Vienna, ove godette di buona fama e morì circa il 1815. Oltre alla musica sacra ed a varie suonate per pianoforte, scrisse due opere, cioè la *Battaglia di Waldraf* e il *Viaggiatore*.

MASCHERINO (Ottaviano), pittore ed architetto, che moriva durante il pontificato di Paolo V di ottantadue anni, edificò a Roma il portico del palazzo Montecavallo in fondo al cortile, il monte della Pietà, la chiesa di s. Salvatore in Lauro e la facciata del palazzo Santo Spirito, nonchè varie altre cose.

MASI (il p. Felice), nato a Pisa nella prima metà dello scorso secolo; giovine entrò tra i minori conventuali e nel 1753 era maestro di cappella a Roma nella chiesa degli Apostoli. Morì il 5 aprile 1772 improvvisamente. Scrisse molti pezzi di musica sacra.

MASINI (Giuseppe), fiorentino, uno dei migliori allievi di Iacopo Chiavistelli. Ne tenne il fare e con lui dipinse nel 1658, e alcuni anni appresso il corridore della galleria granducale.

MASINI (Pietro), da altri detto Massini, operava d'intaglio in Roma nel 1729, e fece il frontispizio del libro intitolato: *Primatus Hispaniarum vindicatus;* la Vergine col Bambino che dorme, quadro di Guido Reni, che è in palazzo Quirinale.

MASO (Giuseppino del), chiamato il Macerata, è incerto se sia allievo di Agostino Caracci, ma certo che uscisse dalla scuola caraccesca; dipinse a Fabriano una Nunziata ad olio, i miracoli degli Apostoli, a s. Venanzio, ove superò sè stesso nella bellezza delle teste e nella composizione. Anche la sua patria possedeva una Vergine in gloria con varii santi ai Carmelitani, un s. Pietro ai Cappuccini. Copiò quasi per intero dal quadro del s. Pietro di Guido, che stava ai Filippini di Fano, poichè era indeciso e alquanto frettoloso; operava ancora nel 1630.

MASO. *V.* FINIGUERRA.

MASOLINO da Panicale. *V.* PANICALE.

MASON (Iacopo), nato in Inghilterra, circa il 1710, fu uno de' più noti intagliatori e disegnatori alla punta ed al bulino che vanti l'Inghilterra nel secolo decimottavo. Unitosi a P.C. Canot, al quale non cede nell'incidere il paesaggio, pubblicò alcune raccolte, e seppe nelle sue stampe tradurre l'effetto e il colore de' paesi che imprendeva ad incidere. Fioriva a Londra nel 1750. Tra le sue stampe ricorderemo: i contadini felici, da Swanevelt; Venere nel bagno circondata dagli Amori, da Andrea Sacchi; due paesaggi montagnosi con figure, da Gaspare Poussin; il Po in una sera d'estate e la discesa di Enea in Italia, dal Lorenese; due paesaggi inglesi, da Lambert; due vedute di Costantinopoli, da G. B. Châtelin; sei vedute d'Halifax, da Serres; dieci altre, disegnate da Ballers; quattro di Roma antica, dipinte da Giovanni Smith.

MASQUELIER (Luigi Giuseppe), incisore, nacque a Cisoing, presso a Lilla, il 21 febbraio 1741. Mostrò ingegno dall'infanzia, perciò venne ammesso giovanissimo nella scuola di Lebas. Pieno di gusto e di amore al lavoro, ottenne un punteggio gentile e insieme vigoroso. Poi con la direzione del maestro fece parecchi lavori e si distinse nel paesaggio. È sempre lodata la sua marina, da Vernet; è suo l'intaglio d'una vaghezza perfetta, da un dipinto di Dietrich. Associatosi a Nee, suo condiscepolo ed amico, pubblicarono insieme trentasei distribuzioni de' quadri della Svizzera, a sei intagli in foglio per distribuzione. Inoltre l'attivo Masquelier intagliava per suo conto particolare i Mallevadori della pubblica felicità, di S.t-Quentin, i Voti del popolo confermati dalla religione, di Monnet; poi due grandi vedute di Ostenda, da Lemai, ed altre cinque pel viaggio di La Pérouse. Si provò in ogni specie d'intaglio; fu uno dei primi che incidendo imitasse l'acquerello e vi riuscì a perfezione corse dai paesetti alla storia, dalle battaglie alle marine; intagliò per suo sollievo leggiadre stampine, piene di fuoco ed ingegnosamente condotte. Si assunse la direzione della magnifica opera la galleria di Firenze, di cui incise parecchi quadri, statue, bassirilievi o cammei, e si meritò una medaglia d'oro dal governo, nel 1802, allorchè n'espose le prime ventitre distribuzioni. Questo monumento delle arti toccava già la sua fine, quando un'apoplesia colpì l'artista di settant'anni, il 26 febbraio 1811.

MASQUELIER (Nicola Francesco Giuseppe), detto il giovine, incisore della famiglia del precedente, nacque il di 20 dicembre del 1760, a Sars presso Lilla. Figlio di un giardiniere, lo protesse Fourmesraux d'Hollebecque, che il fece entrare nella scuola gratuita di disegno di Lilla, ove ebbe a maestro Gueret e Watteau. In ogni scuola premiato, i magistrati di concerto con d'Hollebecque, gli somministrarono i mezzi perchè studiasse a Parigi; dove a vent'anni fu raccolto da Masquelier il maggiore, che gl'insegnò ad intagliare. I lavori suoi principali sono: Un interno di corpo di guardia olandese, di Leduc; Cesare che sparge de' fiori sulla tomba di Alessandro, da Sebastiano Bourdon; l'estrema unzione, di Jouvenet; un Cristo alla colonna, pittura di Vernet. Intagliò ad acquaforte varie stampe della raccolta Robillard e alcuni bassirilievi e cammei per la galleria di Firenze. Egli incideva per questa un dipinto di Pietro da Cortona, la castità di Giuseppe, quando moriva il 20 giugno del 1809 per tisi polmonare. Le sue stampe pel museo francese mostrano un gagliardo e preciso bulino, se non che manca di colorito.

MASSA (d. Giovanni), carpigiano, nacque circa il 1662 e fu il miglior allievo del Griffoni, nell'operare a scagliola. Fattosi sacerdote, non obliò l'arte come dimostrano opere sue eseguite con Giovanni Pozzuoli in patria, in Guastalla, Novellara ed altri vicini luoghi. Allo stesso modo egli fece molti altari, prospettive, vedute e simili cose. Egli amava ripetere le più grandiose vedute di Roma, e le ripeteva con tutta eccellenza. Moriva in età quasi ottuagenaria il 4 aprile 1741. Due tavolieri pel duca di Guastalla sono il di lui capo d'opera.

MASSAINI (Tiburzio), agostiniano, nato in Cremona circa il 1520, fu maestro di cappella a Roma nella chiesa di s. Maria del Popolo, e passò poi a Praga ai servigi dell'imperator Rodolfo II. Viveva ancora nel 1605 a Roma perchè in quell'anno dedicò a Paolo V due *mottetti* a quattro voci. Si conoscono di lui moltissime composizioni per chiesa, *madrigali*, *messe* e la musica pei *Treni* di Geremia.

MASSARD (Giovanni), nacque a Parigi nel 1760. Fu allievo di Giovanni Giorgio Wille nell'incisione, e ne imitò il fare diligente e la purezza, tanto che riesce difficile distinguere le opere del discepolo da quelle del maestro. Le principali sue stampe sono: Luigi Augusto delfino di Francia; Maria Antonietta; Nicola di Livry, dal Toqué; la famiglia di Carlo I, la Vergine che allatta il Bambino, Agar ed Abramo, tutto da Van Dyck; Adamo ed Eva, dal Cignani, ec. Taluno lo dice nato nel 1740 a Bellesme. Questa opinione è forse la più fondata.

MASSARD (Giovanni Battista Raffaello Urbano), figlio di Giovanni, nacque a Parigi nel 1780: sotto gl'insegnamenti del padre intagliò una s. Cecilia, da Raffaello; Apollo e le Muse, da Giulio Romano; Ippocrate che ricusa i doni d'Artaserse, da Girodet; Omero, da Gérard.

MASSARI (Lucio), bolognese, nato nel 1569, fu prima scolare del Passarotti, poi di Lodovico Caracci. Gli è singolare che, sebbene s'avvicinasse al maestro in alcune opere, ed in altre uguagliasse l'Albani suo condiscepolo e amico, non abbia però partecipato alla gloria loro, e sia quasi obliato fuor di Bologna. Dedito alla caccia ed alla coltivazione di un delizioso giardino, in esso spendeva il suo tempo finchè gli veniva il buon umore di dipingere. Quindi operò poco; ma le sue opere spirano tutte grazia ed ilarità, e sono amorosamente finite. Andò a Roma mentre vi lavorava Annibale, sotto il quale disegnò i più bei pezzi antichi, e fece alcune copie bellissime dell'opere a fresco del maestro, quindi nella sua maniera più s'avvicina ad Annibale che a Lodovico. Ritornato a Bologna si strinse di molta amicizia all'Albani e allora in quella comunanza di abitazione studiò il forte di Annibale, il brioso del Passarotti, la leggiadria dell'amico, col quale operò a Mantova; solo, quattro storie a s. Michele in Bosco, di competenza coi migliori discepoli di Lodovico. Lo sposalizio di s. Caterina a s. Benedetto ed il *Noli me tangere* dei Celestini sono riguardati come le sue più belle opere di Bologna; nel san Gaetano ai Teatini ha così graziosi angioletti, arie di volto così soavi, così leggiadro il pensiero, che solo gli può contrastare l'Albani. Trattò gli argomenti con somma intelligenza, ma senza far pompa di scorti e di nudi. Tale è la strage degl'Innocenti nel palazzo Bonfigliuoli, ed altri di simile carattere, maravigliosi per quantità e varietà di figure, per espressione e per evidenza. Venuto a Firenze, si trattenne alcun tempo alla Certosa, e dipinte più cose ritornò in patria, dove non più attese che alla caccia, e tanto affaticò in essa che ne morì il 1633. Malinconico anzi che no, amava distrarsi coltivando i fiori; nell'operare tardissimo, e più ancora se comandato; diceva che anche le muse pittoriche sono alla violenza sdegnose, più trascinate più stanno. Ebbe valenti discepoli, come Antonio Randa, fra Bonaventura Tisi, e Leonardo Ferrari.

MASSARI (Giorgio), architetto veneto, che fioriva nel decimottavo secolo, fu uomo di non comuni talenti, e di grande immaginazione dotato, ma nato in tempi infelici, i quali lo traviarono. Egli disegnò la chiesa dei Teatini e della Pietà, la facciata dell'accademia, ora rifatta puramente, tuttavia men bella nella sua purità secondo gl'intelligenti; la chiesa dei Filippini a Brescia e varii palazzi sparsi pel Veneto; finalmente la facciata dei Gesuiti a Venezia, di molta magnificenza.

MASSARINI (Girolamo), reggiano pittore, allievo di Sebastiano Vercellese, del Ferrari e dello Spada, fioriva nella seconda metà del secolo decimosettimo. Dipinse in patria un s. Cristoforo, la strage degl'Innocenti; l'incontro d'Erode coi Magi, in s. Pietro; le storie di alcuni santi presso i canonici della cattedrale; il quadro del titolare nella chiesa del presbiterio e molte altre cose. Nelle pitture in grande non vince la mediocrità, ma riusciva eccellente in piccioli soggetti. Esercitossi anche nella scultura e con Pietro Averni scolpì nel 1672 alcune figurine per una funzione de' confratelli di s. Domenico. Morì il 28 agosto del 1700.

MASSARO (Nicola), fu allievo di Salvator Rosa e visse in Napoli dopo la metà del decimosettimo secolo. Imitò assai bene il maestro nel disegno de' paesi ma non nel colorito, che fu piuttosto languido. Nelle figure de' paesi, che sono stimati, fu aiutato da Antonio di Siena e dallo scolare Martoriello. Morì nel 1704.

MASSAROTTI (Angelo), pittore cremonese, nacque verso il 1665 e fu allievo del Bonisoli. Passò poi a Firenze e quivi ritrasse il governatore Giovanni Francesco Rota suo protettore. Giunto quindi a Roma molto studiò sotto il Cesi, disegnò le opere di Raffaello in Vaticano e molto anche operò di pittura. Sono di lui i grandi laterali nella chiesa di santa Sabina; una santa Lutgarda in s. Salvatore del Lauro. Una Vergine col Bambino che dorme gli valse d'esser nominato accademico di s. Luca. Tornato in patria, molto operò per chiese, passò poi a Parma per vedere le pitture del Coreggio, indi a Milano dipinse nella chiesa di san Francesco, e due gran quadri per la famiglia Archinti; l'imperatore Teodosio che consegna i proprii figli al generale Stilicone e lo stesso imperatore dopo una vittoria. Il suo capo d'opera è a sant' Agostino, ove il santo dà la sua regola. Non molto ha del romano, franco il comporre, morbido il colorire, ma cadde talvolta nel pesante. Egli morì di cinquant'otto anni nel 1723 in patria.

MASSÉ (Giovanni Battista), pittore ed incisore, nato a Parigi il dì 29 di dicembre del 1687, intraprese d'incidere i dipinti di Lebrun nella galleria di Versaglia; ne disegnò i più, ne diresse tutti gl'intagli, nè vinto da difficoltà e da spese li pubblicò nel 1752 sotto il titolo: *La grande galleria di Versaglia e le due sale contigue*. Lasciato l'intaglio, si applicò alla miniatura. Non incise che ad acquaforte il ritratto di Antonio Coypel, per la sua ammissione nell'accademia; il ritratto di Maria de' Medici, da Rubens; Mercurio inviato a Didone per disporla in favore di Enea, da Catelle. Benchè protestante, divenne consigliere dell'accademia, pittore di Luigi XV e conservatore de' suoi quadri. Vecchio non voleva essere; anzi un giorno adirossi

con Charlier, che il consigliava adoperare la canna, però che prima era caduto pericolosamente. Morì a Parigi, il dì 26 settembre del 1767.

MASSEI (Girolamo), di Lucca, nacque circa il 1530 e si recò a Roma già provetto nella pittura. È lodato per buon disegno e colorito, onde fu adoperato da Sisto V e Gregorio XIII. nella continuazione della loggia vaticana, col Tempesti, con Raffaellino da Reggio e con Palma il giovine.

MASSENZIO (Domenico), compositore di musica del secolo decimosettimo, nacque a Ronciglione negli stati pontificii ed esercitò varii ufficii in Roma. Morì dopo il 1631, maestro di cappella de' Gesuiti. Lasciò alcune raccolte di *mottetti, salmi* e *compiete*.

MASSI (Gaspare), intagliatore, che viveva in Roma circa la metà del secolo decimottavo, fece a bulino un s. Giovanni Nepomuceno colle figure della Speranza e del Silenzio, dal Poli; s. Nicolò che fuga i demoni, dal Calandrucci. Ad acquaforte intagliò l'arco trionfale fatto innalzare dal duca di Parma a Clemente XII, e i ritratti di molti illustri, dal Clori.

MASSON (Antonio), pittore ed incisore, nacque a Thoury presso Orleans, nel 1636; recatosi giovinetto a Parigi, fu dapprima armaiuolo. Intagliando sull'acciaio, acquistò molta pratica del bulino; indi posto ad istudiare la pittura e il disegno presso Nanteuil suo amico, sarebbe uno de' sommi tra gl'incisori se non avesse talvolta obbedito al solo capriccio e amata una faticosissima regolarità contraria alla buona ragione: è assai bizzarro il suo modo di trattare i capelli. Ad ogni modo il ritratto di Brisacier è la stampa più sobria di Masson; quelli di Oliviero di Ormesson, di Federico Guglielmo elettor di Brandeburgo, di Guido e di Carlo Patin, del duca d'Harcourt, capolavoro in tal genere dell'artista, di Gaspare Carrier, del presidente Novion, del principe vescovo della Torre d'Alvernia, sono tra' suoi ritratti i migliori. È famosa la sua stampa de' Pellegrini d'Emmaus, dal Tiziano, detta la *Tovaglia di Masson*; a bellezze insuperabili uni ributtanti difetti, come quel cane istrice, quel Salvator losco, quel paggio deforme. Non pertanto nessuno ebbe più maneggevole e più vario bulino, nessuno produsse maggior effetto. Masson incise molti ritratti ed alcuni soggetti storici. I primi si dividono in tre classi, cioè ritratti in foglio grandissimo, i quali sono dodici; ritratti in foglio grande e piccolo, che sono diciassette; ritratti grandi con teste di grandezza naturale, dodici pezzi, e i meno stimati. I soggetti storici sono sei: la Cena, ch' è il capolavoro suo; indi segue il san Girolamo meditante nella grotta, di propria invenzione; l'Assunzione di M. V., stampa rarissima, da Rubens; il Serpente di bronzo, da Carlo Lebrun; Gesù Nazareno in fondo ad un paesaggio. Egli fu membro dell'accademia reale, e morì a Parigi nel 1702.

MASSON (Francesco), scultore, nacque nel 1745, alla Veille-Lyre in Normandia; un benedettino gl' insegnò i primi elementi del disegno, e mostrando disposizioni straordinarie, il fratel suo lo mandò a Pont-Audemé, presso un certo Cousin, allievo di Nic. Coustou. Francesco ben presto fece rari progressi, e due ritratti in medaglione del maresciallo di Broglio e del fratello vescovo di Noyon, gli procacciarono la protezione di quella famiglia, che chiamollo a Parigi presso Guglielmo Coustou e dopo quattro anni di studii il vescovo di Noyon gli ordinò una fontana sulla piazza del vescovado. Tanto il monumento gli piacque, che l'inviò a Roma e vo lo mantenne cinque anni. Reduce in patria meno ammanierato che prima, il maresciallo di Broglio gli ordinò gli ornati del palazzo del governo, che erigevasi a Metz. In sei anni terminata ogni cosa, Masson in retribuzione ebbe non volgar fama; scoppiata la rivoluzione e mancando di grandi lavori, si diede al ritratto, e fece sì in marmo che in gesso i busti de' più illustri membri dell'assemblea costituente, opere notabili per molta simiglianza, per espressione animata, e per diligenza amorosa. Nel 1792 espose al concorso due figure, una il Sonno e l'altra Ettore legato al carro d'Achille; scolpì il gruppo allegorico del sacrifizio di sè stessi alla patria, che a lungo si vide nel peristilio del Panteon, dov' è pur suo un bassorilievo che adorna la vôlta. Nel 1797, nominato direttore delle sculture delle Tuglierie, per ordine degli anziani scolpì un monumento a G. G. Rousseau, ora nel Lussemburgo; per la camera de' Pari, la statua di Pericle; quella di Cicerone pel corpo legislativo; nel 1805 pel governo quella di Caffarelli, indi i busti di Kléber e Lasne; indi le sculture al monumento Vauban. Oltre i lavori pubblici ne fece molti privati, come una Teti che bagna Achille nello Stige, una baccante addormentata, una vedova che si guarda nello specchio, e una vezzosa Flora. Egli ha un carattere originale; benchè manieratissimo nella sua educazione, si corresse con profonde meditazioni sull'arte e il risorgimento, frutto dell'opera canoviana. Egli morì il giorno 14 di dicembre del 1807.

MASSON (Giacomo), incisore che operava a Londra alcuni paesaggi tratti da Van der Neer, Pillemont ed altri maestri.

MASSONE (Giovanni), nato in Alessandria, circa la metà del secolo decimoquinto, si mostrò pittore insigne per la tavola dipinta in Savona nella cappella eretta da Sisto IV a' suoi genitori. In essa rappresentò a' piè della Vergine il papa, e il cardinale nepote, poi Giulio II. Quest'opera fu pagata centonovantadue ducati di camera, onde convien dire che fosse assai stimata a que' tempi.

MASTELLETTA. *V.* Donducci.

MASTINI (N.), intagliò una vignetta nell'orazione funebre recitata in Parma nel 1767 per Elisabetta Farnese regina di Spagna.

MASTROLEO (Giuseppe), napoletano pittore, e forse il miglior discepolo del Matteis. Dipinse la vôlta di s. Brigida in patria, debole cosa, perchè fatta in sua gioventù; tre cappelle a fresco nella chiesa di Nunziatella, molti quadri d'altare nella cappella di s. Francesco Saverio; cinque storie di sant'Anna nella chiesa di questo nome, ed altre opere molte. Fu lodato assai per vita costumata e per non isterile amore verso i giovani artisti.

MASTURZO (Marzio), napoletano che operava circa la metà del secolo decimosettimo, fu prima discepolo di Aniello Falcone, poi di Salvator Rosa, del qual abilmente imitò la maniera. Da principio operarono insieme vedute delle coste di Posilippo e verso Pozzuoli; passato Salvatore alla scuola dello Spagnoletto, Marzio restò solo. La seconda volta che Salvatore andò a Roma seco condusse il Masturzo, le altre lo lasciò a Napoli. Era d'umore affatto simile a quello del Rosa, lo aiutava nelle sue commedie, e rimase egli pure impacciato nella rivoluzione di Napoli. Ottenuto il perdono dal vicerè, dipinse paesi con macchiette che non di rado conducono in inganno credendoli del Rosa; solo lo si distingue per una certa crudezza ne' contorni e per certe sue carni rossiccie. Ignorasi l'anno della sua morte.

MASUCCI (Agostino), pittore, nato a Roma nel 1691, fu l'ultimo allievo di Carlo Maratta e insieme uno de' più gentili. Non abbondava d' invenzione e di spirito; scelse soggetti convenienti al suo ingegno, comunemente dolci e divoti. Ne' quadretti delle Madonne gareggiò col maestro, e come il maestro le fece, più che affabili, dignitose. Operò anche a fresco; è lodato di lui lo sfondo d'una camera nel giardino Quirinale ordinato da Benedetto XIV. Compose molte tavole per altare, che vantano gentilissime idee di angioli proprie al Masucci. In Maglione è un s. Bonaventura d'Urbino. Nel 1724 era accademico di s. Luca e morì in Roma nel 1758, di sessantasette anni.

MASUCCI (Lorenzo), figlio ed allievo di Agostino Masucci; non fece di sua invenzione alcuna lodata opera, ma solo copiò e imitò le paterne.

MASUCCIO I, architetto e scultore napoletano, nacque nel 1230; unitosi all'architetto condotto da Federico II, andò circa il 1250 a Roma con esso lui, e studiando le antiche reliquie potè formarsi uno stile migliore. Egli terminò i lavori cominciati dai Pisani, come Castel Nuovo e santa Maria Nuova. Eresse l'arcivescovado di gotica architettura, poi s. Domenico Maggiore, dove accenna un avanzamento verso il meglio, più ancora in s. Giovanni Maggiore. Lavorò molti depositi, come quello di Iacopo da Costanzo; scolpì l'effigie della Maddalena, tre statue al duomo; architettò alcuni palazzi, e il principale si è quello del principe di Colombrano.

MASUCCIO II, architetto e scultore napoletano, non discese dal primo, ma da Pietro de Stefani. Masuccio lo tenne alla fonte battesimale, ed educollo nell' arte. Nacque avanti il 1291 e fu veramente il primo che spiccasse in quelle contrade un ardito volo. Mentre a Roma studiava gli antichi, il re Roberto invitollo a fabbricare la chiesa di s. Chiara; nè potendo subito, quando giunse un cattivo architetto avevala incominciata, ed egli pure bellamente finilla. Così di s. Maria delle Grazie. Egli per ordine della regina Sancia costrusse le chiese della Maddalena e di Santacroce; sono opere sue quelle della Trinità, di s. Martino, di s. Lorenzo, di san Giovanni a Carbonara, di s. Angelo in Nido, di Castel sant'Ermo, e quant'altre opere s'eressero a Napoli circa tal epoca. Come scultore eseguì il deposito di Caterina d'Austria e della regina Maria in san Lorenzo; quello di Carlo e del virtuoso Roberto prima che ancora venisse in s. Chiara. Tanto nell'architettura quanto nella scultura ricorda lo stile dei Pisani, ma più si distinse nella prima che nella seconda. Morì decrepito nel 1388.

MATARANA (Bartolommeo), pittore di Valenza, nei primi anni del secolo decimosesto dipinse begli affreschi nel collegio del Corpusdomini che rappresentano alcune storie de' ss. Vincenzo martire e Vincenzo Ferrerio. Ma le sue più lodate opere sono la Visitazione e la fuga in Egitto, nella cappella della Madonna nella cattedrale di Siviglia, ed alcune storie de' Maccabei in quella dell' Angelo della guardia. Non si sa in qual anno morisse.

MATELLI (N.), maestro di musica italiano, che trovavasi a Munster nel 1784. È noto per molte composizioni istrumentali, e per le opere intitolate: i *Viaggiatori in Olanda*; il *Di delle nozze*; il *Tempio della riconoscenza* ed il *Re corvo*.

MATEOS (Giovanni), è noto come uno dei fondatori della rinomata accademia di Siviglia, ed occupava il posto di fiscale nel 1667.

MATHAM (Adriano), disegnatore ed intagliatore a bulino, nato in Arlem circa il 1600; pare della famiglia de' seguenti. Sembra che fosse portato al grottesco. Incise parte dei rami dell'opera: *Académie de l'épée*; l'Età dell'oro, da Goltzio; un vecchio che abbraccia una donna; due vecchi miserabili, da Adriano van der Venne; combattimento di sei sfingi grottesche, ed altre cose.

MATHAM (Giacomo), nato in Arlem nel 1571 ed ivi morto nel 1631, disegnatore ed intagliatore a bulino, fu allievo del celebre Enrico Goltzio suo suocero e molto profittò de' suoi insegnamenti; in Italia si perfezionò non poco, e intagliò alcune opere di maestri italiani. Ritornato in patria molto operò da' pittori de' Paesi Bassi. Trattò il bulino con intelligenza, libertà e gusto, ma non seppe dare alle sue stampe molto vigore. Le principali sono il miracolo di san Marco, dal Tintoretto; il gran Calvario, da Alberto Durero; la visita di s. Elisabetta, dal Salviati; una sacra Famiglia, dal Raffaello, ed una dal Tiziano; Cristo orante sul monte degli ulivi, da Janson; l'Adorazione dei re, dallo Zuccheri; molti soggetti dal Goltzio, tra cui il principale e rarissimo è la tavola di Cebete ossia quadro della vita umana; intagliò anche storie e ritratti dal Bloemaert, da Rubens, da Franck e da altri maestri fiamminghi.

MATHAM (Teodoro), figlio di Giacomo, pittore, ed intagliatore, nacque in Arlem, nel 1600. Imparò dal padre i principii dell' arte, poi andò in Italia a perfezionarsi alla scuola di Carlo Bloemaert. Stando a Roma, intagliò col maestro Natalis ed altri artisti le statue della *Galleria Giustiniani*. Incideva a bulino aiutandosi spesso colla punta. Operò anche di pittura; alla Veneria presso Torino lasciò alcune sue opere. Le principali sue stampe sono: Michele le Blond, da Van Dyck; Gherardo Vossio, dal Sandrart; quattro bei ritratti da Giovanni Spilberg; Claudio Saumaise, da Dubordieu; Leonardo Mario, da Moyaert, ec.

MATHIEU (Giambattista), nato il 2 gennaio 1762 a Billone in Alvernia. Ebbe a maestro di musica Cardot. Nel 1779 suonava la tromba nel reggimento delle guardie francesi, poi diede lezioni e fu eletto maestro al conservatorio di musica e all'Istituto dei ciechi. Scrisse pei suoi allievi un'opera intitolata: *L'astuzia dei ciechi*. Nel 1809 era maestro di cappella nella cattedrale di Versaglia ed esercitò tale ufficio lodevolmente trent'anni, componendo molti pezzi di musica sacra, ed oltre diecimila lezioni di solfeggi pei suoi allievi. È autore d'uno de' migliori e più istruttivi trattati di canto fermo; tradusse in francese il *Dodecachordon* di Glaréan, mettendo in partitura tutti i pezzi di musica che sono in quest'opera, lavoro distinto.

MATHISSENS (Abramo), di Anversa, che fioriva verso il termine del secolo sedicesimo, perchè nato circa il 1570; fu buon paesista e pittore di storia. Abbiamo di lui due pregevoli quadri nella cattedrale d' Anversa. Morì vecchio in patria.

MATSYS, Met o Metensis (Cornelio), nato circa il 1500 nei Paesi Bassi, fu contemporaneo a Luca di Leida. Assai giovane venne in Italia e quivi si stabilì. Fu molto corretto disegnatore e non tardo a lasciare la maniera fiamminga per darsi al fare italiano, tuttavia peccando nell'espressione, massime nelle teste di donna. Ignorasi il tempo di sua morte. Tra le principali sue stampe si noverano: Ernesto conte di Mansfeld; Cleopatra morente; un vecchio con due vecchie; Giuditta e Oloferne; la pesca miracolosa, da Raffaello; il Cristo nel sepolcro, dal Parmigianino.

MATTEI (Silvestro), di Ascoli, nacque circa il 1633 e fu allievo di Carlo Maratta. Lasciò in patria alcune opere stimate, benchè di molto inferiori al maestro.

MATTEI (l'abate Stanislao), compositore di musica sacra e professore di contrappunto, nacque a Bologna il 10 febbraio 1750. Entrò qual musico al convento de' Minori osservanti ove trovavasi il padre Martini che lo prese ad amare. Di ventun anni, ordinato sacerdote, tanta fiducia aveva in lui il suo maestro, che morendo gli lasciò tutti i suoi libri e manoscritti, forse sperando la continuazione delle sue opere sulla musica; ma l'abate Mattei non si tenne capace di tanto e le lasciò incompiute. A lui succedette qual maestro di cappella a s. Francesco. Circa il 1776 cominciò a pubblicare le sue composizioni per chiesa, ed in quel tempo scrisse non poche *messe, mottetti, inni* e *salmi*, che si conservano la più parte a san Giorgio di Bologna. Negli sconvolgimenti del 1798, Mattei non ebbe altro mezzo di vivere che farsi maestro, ed in breve ottenne gran voga, e meritata. Ricusò molti posti lucrosi e soltanto quello di s. Petronio accettò per non allontanarsi di patria. Organizzato nel 1804 il liceo comunale di musica, fu chiamato ad insegnare il contrappunto, e se fosse buon maestro lo mostrano gli allievi che fece, Rossini, Morlacchi, Donizetti, Tadolini, Tesei e Pilotti. Nel 17 marzo 1825 compì la sua operosa carriera, pianto da tutti. Era membro della società filarmonica di Bologna, e ne fu presidente nel 1791 e 1794; alla formazione dell' Istituto di scienze, lettere ed arti nel regno d'Italia fu uno degli otto membri della sezione di musica, e l'accademia di belle arti del regio istituto di Francia lo noverò tra i suoi socii. Possedeva buonissime tradizioni pratiche sull' arte di comporre, mancava però di critica, come provalo la *Pratica di accompagnamento sopra bassi numerati, e contrappunti a più voci sulla scala ascendente e discendente maggiore e minore*, con diverse fughe a quattro ed otto voci; lodevoli per gli esempi, non già pei principii, che sono troppo brevi e male spiegati. Citansi di lui alcune opere e un intermezzo intitolato il *Libraio*.

MATTEI (Michele e Giulio Cesare), padre e figlio pittori reggiani i quali dipinsero insieme nella chiesa della B. V. della Ghiaia. Michele, ch'è il padre, morì nel 1622; aveva anche operato a Bologna in s. Martino maggiore e nella chiesa di s. Matteo delle pescherie.

MATTEINI (Teodoro), pittore, nato a Pistoia nel 1754 ed allievo del padre suo, Ippolito, ne' primi elementi del disegno; spiegò non volgare attitudine alla pittura, perciò il cavaliere Nicolò Fortiguerri lo soccorse ottenendogli un collocamento a Roma, dove studiò prima sotto il Batoni, indi sotto Domenico Corvi. Non gli mancarono commissioni sì ad olio che a fresco, onde nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina s'ammirano l'apoteosi del beato Francesco Caracciolo e la morte del Protomartire. Ma più che altro manifestò le qualità caratteristiche del suo ingegno, cioè la grazia e la gentilezza, nel quadro rappresentante Angelica e Medoro, vaga composizione di cui si compiacque lo stesso pittore, e il Morghen volle intagliarla a bulino. Molti encomii furongli dati, e il suo nome suonò non straniero per tutta Italia. Ferdinando III granduca di Toscana invitollo a Firenze; di quarant'anni vi si recò il Matteini, e fatto il disegno della Madonna del Sacco, inciso da Morghen andò a Milano per disegnare il Cenacolo, di Leonardo, commissione di Ferdinando III. Egli, prima che il Bossi così profondamente studiasse quel grande lavoro, ne trasse un accurato disegno, anch'esso inciso da Morghen. Compiuta tale opera andò a Bergamo, donde riparossi a Venezia per torsi ai commovimenti politici di quel tempo. Innamorato di questa città la scelse a suo stabile dimora e questa sua patria adottiva gli rispose con ogni ospitale amorevolezza. Egli per quanto seppe giovolle nella reale accademia; durante il governo austriaco del 1804, gli fece per essa acquistare la raccolta di gessi della famiglia Farsetti; durante quello de' Francesi, nel 1806, deputato a scegliere un luogo che degnamente potesse contenere i capilavori veneti egli scelse santa Maria della Carità; quindi nel 1807 fu eletto a professore di pittura, officio che sostenne fino alla morte avvenuta li 16 di novembre 1831. Nel Veneto lasciò molti quadri, tra cui rimarchevoli uno per Conselve; l'altro pel duomo di Trau e un Caio Gracco bellissimo per fedeltà di costumi. Filosofo sull'arte, corretto nel disegno, pochi lo superarono nel tradurre a lapis le opere degli antichi, dei quali fu piuttosto che copiatore raro interprete; eseguendo ritratti a matita, sia di grandezza naturale che meno, colpiva maravigliosamente il carattere delle fisonomie, e senza alterarle aggiungeva la mossa più gentile ed espressiva. Chi ha visto una volta alcuno de' suoi fanciulletti con quelle teste sì care e sì graziose, onde pare ch'ei fosse il pittore della bella innocenza, non lo dimentica mai. Non era sì esperto nel colorire. Ebbe l'amicizia e la stima di molti illustri; diede all'Italia Francesco Hayez, Giovanni Demin, e Lodovico Lipparini, che sposonne la figlia, gentile pittrice di paesaggi. Ora il signor Bartolommeo Piccoli con rara diligenza eseguisce in litografia un disegno del Matteini, che rappresenta la morte di Clito; opera che se non accresce il nome dell'inventore, perchè tante altre cose ei fece di belle, manifesterà un giovane artista, che quasi appoggiato a un tal nome comincia per fermo lodevolmente la sua carriera.

MATTEIS (Paolo de), pittore, nato a Cilento presso Napoli nel 1662. Fu uno degli allievi più chiari di Morandi, fu l'ottimo dei discepoli di Luca Giordano, del quale sul principio aveva il colorire, e qualche volta la smania di far presto. Nominato del resto fra i primi artisti dell' epoca, lo si chiamò in Francia, dove stette tre anni, e sostenne il suo nome. Il re lo volea stabilmente seco, quando richiamato a Roma da Benedetto XIII, dipinse varii quadri alla Minerva e in Ara Coeli. Molte città vantano sue produzioni; Genova ne possiede due, cioè il Titolare che apparisce a s. Francesco Saverio e una Concezione di Maria con una bellissima gloria. All'ultimo rivide la patria, dove solo manifesta tutto il suo ingegno pittorico; quivi operò a fresco e ad olio pel pubblico e per privati, per chiese e per gallerie, emulando spesso la velocità non il merito del maestro, giacchè dipinse in sessantasei giorni la gran cupola del Gesù Nuovo, vasta composizione distrutta, poichè distrutta la chiesa. Ciò narrato a Solimene, rispondeva: l'opera il dice. Nondimeno v'erano parti degne del Lanfranco. Con più studio operò nella chiesa de' Pii operai e nella galleria Matalona, dove non desideri nè graziosi contorni, nè belle teste, quantunque poco variate, nè altri pregi pittorici. Coloriva ultimamente con più vigore di chiaroscuro che il maestro, senza perdere in delicatezza. Nelle Madonne e ne' Bambini ha una soavità quasi albanesca, e un' idea della scuola romana. Moriva a Napoli nel 1728. Il Matteis intagliò pure varie stampe, e tra queste una contenente gli elementi del disegno, ridotti a poche figure di tutte le parti del corpo.

MATTEO, scultore spagnuolo, che fioriva nel secolo dodicesimo; lo si crede autore delle statue eseguite in tal secolo nella cattedrale di s. Giacomo di Galizia.

MATTHEI (Enrico Augusto), suonatore di violino e compositore, nacque a Dresda il 30 ottobre 1781, e giovine assai viaggiò per l'Alemagna suonando lodevolmente in varii concerti. Studiò a Parigi presso Rodolfo Kreutzer e ritornato a Lipsia nel 1806 formò una società di artisti che eseguivano pezzi di Haydn, di Mozart e di Beethoven in guisa da suscitare l'ammirazione degl'intelligenti. Continuò ad ottenere grandi applausi in varie città di Germania fino alla sua morte avvenuta nel 1835. Era maestro di concerto a Lipsia e pubblicò molti pezzi di musica.

MATTHEIS (Nicola), figlio di un altro Nicola violinista venuto d'Italia in Inghilterra sotto Carlo II, che ottenne grandi ricchezze. Appresa l'arte fin dall'infanzia, nel 1717 si recò a Vienna suonando nella cappella imperiale. Nel 1727, scrisse a Praga un ballo intitolato: *Costanza e fortezza*. Scrisse cinque libri cui intitolò: *Arie cantabili a violino solo e violoncello o basso continuo*.

MATTHESON (Giovanni), compositore, e specialmente musico teorico, nacque in Amburgo il 28 settembre 1681 ed ebbe i migliori maestri di musica fino dall'infanzia. Di nove anni suonava l'organo in varie chiese, cantava nei concerti accompagnandoli coll'arpa o con altro strumento. Ebbe le ultime lezioni da Kaerner e da Conradi. A diciotto anni scrisse la prima opera, le *Pleiadi*, e cantò qual tenore in Amburgo. Nel 1703 strinse amicizia con Händel e viaggiarono insieme a Lubecca, ebbero insieme un duello per la figlia dell'organista Buxtehude, e tuttavia ritornarono amici. L'anno stesso scrisse a Brunswick l'opera il *Ritorno dell'età dell'oro*; poi fu organista, indi esercitò cariche diplomatiche, e finalmente cessò di vivere il 17 aprile 1764 ricchissimo. Pochi spiegarono pari attività, poichè malgrado le occupazioni d'organista e maestro di cappella, le funzioni di segretario di legazione e di residente, e le numerose lezioni, compose moltissime opere, oratorii, cantate, libri ed opuscoli. Aveva forse tanta erudizione quanta n'ebbe il Martini a Bologna; questi però mite nelle discussioni, quegli aspro e mordace. Tra le sue composizioni, oltre le ricordate, s'annoverano: *Porsenna*; *Cleopatra*; *Boride*; *Enrico IV re di Castiglia*; *Prologo per Luigi XV*; ventiquattro *oratorii*; *Musica funebre per la morte di Carlo XII re di Svezia*; il *Monumento armonico*, per gravicembalo, il *Linguaggio delle dita* o *fughe* per gravicembalo; una raccolta di pezzi cantabili, e molti altri di chiesa, di nozze e funebri. Lasciò varii scritti sulla musica, teorici, didattici e polemici.

MATTHIAS (Maestro), musico belgio del secolo decimosesto, da alcuni chiamato *De Meistre*, era nel 1551 maestro di cappella nella cattedrale di Milano, e prima del 1570 passò a Dresda nella corte di Maurizio di Sassonia, poi del suo successore Augusto. Viveva ancora nel 1577. I suoi scritti conosciuti sono: la *Battaglia Tagliana composta da Matthias fiammengo, maestro di cappella del duomo di Milano*; alcuni *mottetti, magnificat, ufficii, canzoni* in latino e tedesco.

MATTHIEU (Giovanni), intagliatore a bulino nato nel 1749, fu allievo di Longueuil. Incise molti paesaggi pei viaggi del conte di Choiseul in Grecia e dell'abate di Saint-Non nelle due Sicilie; le altre migliori sue stampe sono: lo schiavo felice; l'antropofago; il giuramento d'amore e la burrasca, da Fragonard; i cacciatori, da Du Jardin; il pastor siciliano, da Mayer; la capanna sassone, e le rovine, paesaggi dal Wagner; il ponte rovinoso, da Wouwermans; paesaggio con mulino, da Ruisdael, ed altre cose.

MATTHIEU (Baldassare), nato in Firenze al principio del secolo decimosettimo, nel 1656 era pittore alla corte di Torino. La migliore delle molte opere che lasciò quivi è una Cena, nel refettorio dell'Eremo.

MATTIOLI (Luigi), nato in Crevalcuore nel 1662, studiò a Bologna le lettere e le belle arti riuscendo specialmente nel disegnare paesaggi; mancatogli il padre che lo lasciò povero, frequentò la scuola del Cignani e si diede ad intagliare in rame guidato da' consigli del Crespi, benchè frattanto qualche suo quadro lo dimostrasse buon paesista. Vestì sempre l'abito d'abate e morì nel 1747 d'anni ottantacinque. Le sue stampe si lodano per belle arie, e pel leggero e armonioso fraschеggiare. In cinque rami incise la cappella dei Caracci nella chiesa di s. Bartolommeo; molti disegni pel battesimo del duca di Modena e per gli sponsali del granduca di Parma; la Samaritana, dal Caracci; i rami pel poema di Bertoldo e di Bertoldino; san Girolamo nel deserto, s. Vincenzo Ferrerio e s. Pietro Martire, dal Crespi; alcuni frontispizii per libri e rami per tesi.

MATTIOLI (Domenico), intagliò campagne ornate d'architetture e fioriva in Bologna nel 1695.

MATTIOLI (Girolamo), nacque nel territorio bolognese circa la metà del secolo sedicesimo ed allorchè i Caracci salirono in fama si mise a seguirli, lasciando la scuola traviata, dietro la quale correva. Benchè morto di circa trent'anni, si conservano tuttavia i suoi lodevoli dipinti in molte private case di Bologna.

MATTIOLI (il p. Andrea), francescano, fu maestro di cappella del duca di Mantova circa la metà del secolo decimosettimo. È autore delle opere: la *Palma di Amore*; il *Ratto di Cefalo*; l'*Esilio d'Amore*; *Didone*; *Perseo*; gli *Sforzi del desiderio*, scritte dal 1650 al 1666.

MATURINO di Firenze, uno degli allievi di Raffaello d'Urbino, nato verso la fine del secolo decimoquarto, col quale operando nelle loggie del Vaticano vide Polidoro da Caravaggio, allora semplice garzone, e lo ammaestrò talchè in breve ne fu superato. Da quel tempo strinsero insieme una calda amicizia e sempre operarono insieme. Trovandosi minori ad altri nel colorito seguirono il fare di Baldassare Sanese che dipingeva a chiaroscuro in un solo colore e riuscirono maravigliosamente in tal genere, imitando i marmi antichi, del che avevano fatto studio speciale. Troppo lungo sarebbe noverare le loro pitture monocrome, le quali rimasero dal tempo malconce e distrutte, e di cui alcune tuttavia furono intagliate da Cherubino Alberti e da Sante Bartoli. Le più lodate erano le virtù teologali in casa Capranica, altre a Borgo Nuovo e sul Canto della Pace; le lotte antiche, i sagrifizii e la morte di Tarpea; il trionfo di Camillo e la storia di Perillo nel toro di bronzo, alcune grandi battaglie, in una facciata a Montecavallo le storie di Romolo; le storie di s. Pietro e de' gran Profeti nella facciata di s. Pietro in Vincola, e molte altre distesamente descritte dal Vasari. Il sacco di Roma costrinse gli amici a separarsi. Polidoro fuggì a Napoli ove poco stante fu trucidato. Questo grande disegnatore morì circa il medesimo tempo di peste e disagio.

MAUCOURT (Carlo), nacque in Parigi circa il 1743, fu pittore ed intagliatore alla maniera nera. Passato a Londra

assai giovine, poco dopo morì nel 1768. Intagliò molte stampe di soggetti satirici, allusivi agli avvenimenti de' suoi tempi, tra le quali si annoverano l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, assai rara.

MAUPAIN (Paolo), nato in Abbéville circa la metà del secolo decimosettimo, intagliò in legno la città di Roma disegnata dal Maggi, con tutta esattezza. Disegnò ed incise molti ritratti, e la canonizzazione di cinque beati, da Giacomo Stella.

MAUPAIN (Sante), intagliò nel 1625 la città di Lione ed altre stampe in legno.

MAUPERCHE (Enrico), paesista ed intagliatore alla punta, nacque a Parigi nel 1606 e studiò qualche tempo in Italia. Tenne la maniera dello Svanevelt dal quale incise dodici paesaggi. Nel 1655 era professore all'accademia reale, poi dipinse a Fontainebleau varii paesi. Le sue incisioni sono eseguite con punta franca ed intelligente, e trovansi tra le migliori la storia di Tobia, in sei pezzi; la vita della Vergine e la fuga in Egitto, altri sei pezzi; due fatti del Figliuol prodigo; alcuni paesaggi con rovine e macchiette, e la storia di Marsia.

MAURER (Giosia), pittore, nato in Zurigo nel 1530. Ancora giovinetto mostrò aperto ingegno per le arti belle e le scienze. Fu buon pittore sul vetro e lodato astronomo; tradusse i *Salmi di David* in versi brevissimi, compose parecchie commedie, come: l'*Assedio di Babele*, *Ester*, *Zorobabele*. Incise con bella esattezza in legno una pianta di Zurigo. Ebbe dodici figli che imitarono il padre, e morì nel 1580.

MAURER o Murer (Cristoforo), il più celebre figlio del precedente, nacque a Zurigo nel 1558. Nella pittura e nell'incisione lo istruirono il padre e Tobia Stimmer a Strasburgo e talmente seppe imitare quest'ultimo che le opere dei due pittori si confondono fra di loro. Pubblicarono insieme una raccolta di cose da caccia; Maurer solo una raccolta di figure della sacra Scrittura, ed un'altra di *Emblemata miscell. nova*, opera postuma. Fece molti ritratti non poco lodevoli; lavorò a fresco, ed incise a bulino con delicatezza; scrisse varie commedie in versi, tra cui la *Persecuzione della chiesa di Mesopotamia sotto l'impero di Valente*, e *Scipione l'Africano*. Morì nel 1614 in patria.

MAURER (Francesco Antonio), musico tedesco, nacque a Poelten nel 1777. Ammesso assai giovine nel seminario di questa città, a quindici anni già distinguevasi per alcune composizioni musicali. Nel 1796 cantò sul teatro di Schikaneder, nel *Flauto magico*, e cominciò ad essere applaudito fino al 1803 nel quale morì di malattia acuta. Scrisse due opere, la *Casa da vendere* e *Davide Teniers*, nonchè molti pezzi di musica.

MAURI (Luigi), milanese, professore di canto nel conservatorio di Milano, fu lodato per zelo e per perizia nell'arte. Scrisse encomiate composizioni, singolarmente la musica della Rondinella, e dell'improvviso di Tremacoldo, nel *Marco Visconti*. Fu rapito prima di compire trentacinque anni in patria, il 14 novembre 1838.

MAXANT (Giovanni Nepomuceno Adalberto), organista e compositore di musica, nacque circa il 1750, nella signoria di Rossemberg in Boemia. Studiò la musica presso Segert, poi fu al servigio di varii conventi, indi rettore del collegio a Friedberg ove nel 1817 viveva ancora. Ebbe non mediocri allievi e compose molti pezzi da chiesa.

MAYER (Giovanni Ulrico), figlio di Susanna Mayer, pittrice d'Augusta, fiorì circa la metà del secolo diciassettesimo; studiò l'arte in patria, poi nel Belgio dalle opere di Rembrandt, e fece dapprima Giuseppe che spiega i sogni, una fuga in Egitto, che lo mostrarono esperto e buon imitatore della natura. Poi si diede al ritratto e molto operò in Inghilterra; poi chiamato a Vienna, ritrasse l'imperatrice vedova, e Leopoldo Guglielmo arciduca, buon protettore delle arti, ed altri personaggi della reale famiglia. Dipinse egualmente molti paesaggi della Germania, ed alcuni quadri per le chiese d'Augusta, tra cui specialmente è lodata una Risurrezione nel tempio di santa Croce. Ignorasi l'anno di sua morte.

MAYEUR (Francesco Maria), detto di Saint-Paul, nato a Parigi nel 1758; di dodici anni recitava nei teatri e sempre applaudito. Nel 1776 passò in America quale attore, e fece fortuna, onde ritornato eresse a Bordò un teatro. Carcerato al tempo della rivoluzione, poi sciolto, condusse vita errante in Francia e tra gli stranieri. Procurò di stabilirsi in Corsica, ma non vi riuscendo, ritornò a Parigi, ove morì nel 1818. In tre parti del mondo egli recitò e pubblicò commedie le quali sono in tanto numero che troppo lungo sarebbe noverarle. Scrisse inoltre: il *Nuovo Antenore*; *Inno all'amore*; *Rosa d'amore*; *Vita di madama della Fayette*; *Itinerario di Napoleone dalla sua partenza dalla Malmaison fino al suo imbarco per sant'Elena*; il *Destarsi d'Apollo*, ed altre cose.

MAYNO (Giulio), astigiano, nacque dopo la metà del secolo sedicesimo, e deve esser ricordato tra i più distinti per aver lasciato in patria ragionevoli pitture.

MAYNO (p. Giovanni Battista), dell'ordine de' predicatori, fu discepolo di Domenico Greco e può riguardarsi tra i più eminenti pittori che fiorissero a Toledo nella prima metà del secolo decimosettimo. Nella chiesa di s. Pietro Martire fece varie pitture e poi ne vestì l'abito; al Buen-Retiro dipinse una battaglia, in cui si vede il duca d'Olivarez che mostra alle truppe il ritratto di Filippo IV. Molte pitture lasciò a santo Stefano di Salamanca, specialmente nell'oratorio de' Novizii. Fu precettore di Filippo IV e suo grande favorito. Morì nel 1654, sessantesimo dell'età sua, lasciando fra gli artisti grata memoria de' suoi benefizii. A lui deve la Spagna Alfonso Cano.

MAYR (Teodoro), operava d'intaglio all'acquaforte a Zurigo nel secolo decimosettimo. Ignoriamo se apparteneva alla famiglia de' seguenti.

MAYR (Dieterico), nacque nel 1571 di distinta famiglia di Zurigo e fu buon pittore. Intagliò ad acquaforte il proprio ritratto e quello degli illustri uomini zurighesi ed altre figure. Morì nel 1658.

MAYR (Rodolfo), primogenito del precedente, nato a Zurigo nel 1605, fu eccellente disegnatore ed intagliatore di ritratti ad acquaforte, pubblicati da Matteo Mérian in Francoforte. Lasciò inoltre ottanta emblemi intagliati da Kramer, e in ventisei stampe il Ballo della morte, invenzione del fratello. Morì immaturamente di trentatre anni, nel 1638.

MAYR (Corrado), figlio ed allievo di Dieterico, nacque l'anno 1616, e ignorasi quello di sua morte. Fu pittore ed intagliatore ad acquaforte di ritratti; si citano fra i più belli quello di Enrico Holtzhalbio e di Dirthelmo Reustio, padre della patria, da Giovanni Aspere, quello di sè stesso e quello del padre nell'opera di Sandrart, di Giodoco Maurero, di Tobia Stimmer e d'altri. Intagliò anche molte storie e fatti bibli-

ci, da' propri disegni; il territorio svizzero, da Gyger; il suo famoso libro del *Ballo della morte*, soggetto assai bello e bizzarro, inciso dal fratello Rodolfo. — Il terzo fratello Giovanni Giacobbe è ricordato qual buon intagliatore, che di cinquant'anni fu ammesso nel maggior collegio del senato di Zurigo.

MAYR (Roberto Ignazio), maestro di cappella del vescovo di Frisinga, nacque circa la metà del secolo decimosettimo a Schardingen in Baviera e morì nel 1716. Pubblicò: la *Palestra musica*, varie suonate, venticinque *offertoria dominicalia; Sacri concentus psalmorum, antiphonarum, piarum cantionum, ex sola voce et diversis instrumentis compositi; Psalmodia brevis ad vesperos totius anni.*

MAYROGEL (Matteo), di Soeland, prometteva divenire valente pittore, ma recatosi a Roma, distratto dagli amori perdette quella fama che aveva ottenuta nell'arte, e finalmente anche la vita.

MAZELL (Pietro), intagliatore inglese che operava circa il termine del secolo decorso e dipinse varie marine e pugne navali del 1782.

MAZO Martinez (Giovanni Battista de), pittor di camera del re di Spagna, nacque a Madrid nel 1620 e fu allievo del famoso Diego Velasquez. Dipinse ritratti de' reali assai belli, massime quello della regina Anna d' Austria. Molto operò di paesaggi e vedute di Montevia, della Svizzera, della città di Saragozza e del castello di Pamplona, lodevoli per esattezza, per degradazione di lontananze e per belle macchiette. Sposò la figlia del suo maestro, di cui copiava i quadri con molta verità; studiò anche sull'opere del Tiziano e Tintoretto che erano a Madrid. Morì nel 1670 in corte dove teneva cariche molto onorifiche.

MAZO (Mabila de), scultore cremonese, che fioriva sul finire del quindicesimo secolo. Con Tommaso Amici, nel 1495, lavorava in duomo intorno all'altare di s. Nicolò.

MAZZA (Camillo), celebre plastico, nacque a Bologna nel 1602. Fu sul principio indoratore; apprese gli elementi del disegno da Carlo Cignani e da Giuseppe del Sole, che in pittura non imitavano le stravaganti follie introdotte dal Bernini nella scultura. Sobrio negli ornamenti, condusse in Bologna molte belle opere, le più di terra cotta, e di legno. Già formatasi una maniera, vide Roma, ove fece in marmo le statue che stanno ai piloni della Vaticana, opere tra le più ragionevoli di quel secolo. Ritornato, non operò più di grande che i Vangelisti in s. Domenico di Modena. Più sono ammirati i bronzi ch'ei condusse a Venezia, tra cui i bassirilievi nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo rappresentanti le gesta di san Domenico; il grande bassorilievo in bronzo per la chiesa dei Camaldolesi, nell'isola di san Clemente; le figure in bronzo all'altar maggiore del Redentore; diverse altre cose in bronzo ed in plastica per Venezia, Roma, Bologna, ec. Morì in patria di anni settanta.

MAZZA (Giuseppe), scultore, figlio del precedente, nacque in Bologna nel 1652, studiava sotto il padre e frattanto disegnava dietro le opere dei Caracci; si diede alla scultura e alla plastica con tanto amore, che di poco è minor al padre. Frequentò anche la scuola del Pasinelli, coi disegni del quale, secondo alcuni, condusse dei bassirilievi in marmo ed in bronzo. Operava ancora in Bologna circa il 1704.

MAZZA (Damiano), pittore padovano, nato sul cominciare del secolo decimosesto, recossi a Venezia nella scuola del Calcarino, e ne uscì uno de' più grandi allievi. La patria non ebbe di lui che Ganimede rapito dall'aquila, opera di tanta squisitezza, che fu creduta di Tiziano. Molte più opere del Mazza vanta Venezia, come una s. Elena a s. Silvestro; ss. Pietro e Paolo e santa Massima alla Misericordia; la sua più celebrata pittura è l'incoronazione della Vergine, all'Ospedaletto. Dipinse con molta forza e rilievo; contendeva con Domenico Campagnola suo condiscepolo e concittadino, quando morì giovane in patria.

MAZZA (Carlo), di Coreggio, allievo del Donnini ed autore d'uno de' quadri laterali della cappella del Sacramento a s. Pietro di Bologna. Operava al principio dello scorso secolo.

MAZZAFERRATA (Giovanni Battista), compositore e maestro di cappella della confraternita della morte in Ferrara, nella seconda metà del secolo decimosettimo, lasciò molti pezzi di musica vocale ed instrumentale, *madrigali, cantate* e *salmi*.

MAZZAFORTE (Pietro di), pittore che fioriva nel 1461 a Foligno, nel qual tempo fece con Nicolò Deliberatore un bellissimo quadro per s. Francesco di Cagli, pagato centoquindici ducati d'oro.

MAZZAROPPI (Marco), nacque a s. Germano nel regno di Napoli, studiò la pittura in Roma; poi viaggiò nel rimanente d'Italia e di Fiandra. Ritornato in patria nel 1495 fece molti quadri lodati in quel tempo dal Solimene ed operò pel cardinale d'Estrées ambasciatore di Luigi XIV in Roma. Fu vivace e insieme finito pittore di paesi che tengono del fiammingo.

MAZZELINE, scultore fiammingo del secolo decimosettimo che fece in bronzo insieme con Utrels la statua equestre di Luigi XIV per la città di Mompellieri, la quale perchè lavorata a Parigi, quantunque solida e bella, soffrì nel trasporto.

MAZZELLI (Giovanni Marco), da Carpi, nato circa la metà del secolo decimosettimo, fu allievo del Grifloni e valente lavoratore di scagliola, il primo che ne diffuse il gusto in Roma ove molto operò col Paltronieri. Nel 1709 viveva ancora.

MAZZIERI (Antonio), fiorentino, scolare del Franciabigio, nacque in principio del secolo sedicesimo e fu primo tra i pittori italiani che fecero paesi senza figure. Vasari lo dice fiero disegnatore e di molta invenzione in far cavalli e paesi.

MAZZOCCHI, celebre stampatore dell'accademia romana, fioriva nella prima metà del secolo decimosesto. Era uomo eruditissimo, e pubblicò nel 1521 in Roma gli *Epigrammata antiquae urbis*, ed altre opere importanti.

MAZZOLA (Pantaleone), pittore cremonese, operava in patria nel 1467 insieme con Bonifazio Bembo, come prova l'estratto della convenzione colla fabbriceria del duomo, in latino, che dice: *agli ultimi d'aprile 1467 Bonifazio Bembo e Pantaleone Mazzola hanno credito per dorature e pitture d'un ancona istoriata*, ec. *lire tre imperiali, per foglie d'oro che posero in opera nel suddetto lavorio.*

MAZZOLA (Giuseppe), nacque in Valdugia il 5 dicembre 1768, apprese la pittura in Parma ed alla scuola del Mengs. Diede belle prove del suo valore nell'arte co' quadri dell'Assunta e di s. Filippo, nelle chiese di Grignasco e di Biella; colla Risurrezione nella Rotonda detta Valletta, a Sonasco; con molti ritratti, e una sacra Famiglia che gli val-

se il titolo di professore di pittura ed ispettore della pinacoteca di Brera in Milano, le quali incombenze sostenne lodevolmente. Morì settuagenario il 26 novembre 1838.

MAZZOLENI (Giacomo), compositore di musica della scuola romana, viveva circa la metà del secolo decimosettimo e scrisse alcune opere.

MAZZOLINI (Lodovico), detto da alcuni Malini, da altri Masolini e Margolini, nacque in Ferrara circa il 1481, e fu allievo del Costa e singolarissimo pittore, non tanto in figure grandi quanto nelle piccole. A s. Francesco di Bologna lasciò una tavola con la disputa di Gesù, e una storia della Natività, ritocca dal Cesi. Molti suoi quadretti sono in Roma nella galleria Aldobrandini; altri in Campidoglio. In tali quadri è agevole conoscere la bella maniera del Mazzolini, all'incredibile finitezza quasi di miniatore delle figure non solo, ma anche delle architetture, de' paesi e degli accessorii, e alle vivacissime teste, benchè ne' vecchi troppo caricasse le ombre. Nella regia galleria di Firenze è un suo quadro della Vergine col divin Figlio, sant'Anna che gli porge delle frutta e due santi; opera a torto attribuita a Gaudenzio Ferrari. Morì nel 1530.

MAZZONI (Cesare Giuseppe), nacque a Bologna nel 1678, il 15 aprile. Suo padre vendeva mobili e trafficava di seta, egli invece attese al disegno, e il Pasinelli lo diresse negli studii. Di quattordici anni entrò nella scuola di Giangioseffo del Sole, col quale imparò le pratiche del dipingere a fresco. Mostrato bell'ingegno nelle prime opere, circa il 1710 fu chiamato a Torino dal conte Galeano di Barbaresco, e vi stette tre anni. Operò molto a Bologna, ove maritossi ed ebbe figliuoli, e donde partì per Roma, stanco dell'estremo dolore della moglie per la perdita d'un figliuoletto. A Roma ricoverato dal marchese Palcotti, che il tenne sempre con sè, operò le migliori sue cose. Egli mostra il fare bolognese, specialmente del maestro. Morì nel 1763.

MAZZONI (Filippo), eccellente lavoratore di bassirilievi in plastica ed in terra cotta, fioriva in Cremona nel 1565, ed eseguì con proprii disegni varie cose, che si conservano in casa Dusi, dove soggiornava.

MAZZONI (Giulio), di Piacenza, pittore e plastico il quale fioriva circa il 1568. Apprese gli elementi dell'arte presso il Vasari a Firenze; continuò ad istudiare con Daniello di Volterra, presso il quale imparò a lavorare di stucchi eguagliando in ciò il suo maestro. In un palazzo del cardinale Capodiferro operò di stucchi e dipinse a fresco e ad olio alcune lodevoli storie; effigiò nella cattedrale in patria i Vangelisti, buon saggio del suo valore; poi la volta di santa Maria di Campagna, opera rinnovata da altro pennello. Egli conosceva poco le regole della prospettiva. Il suo maestro Vasari molto lo loda.

MAZZONI (Francesco), intagliatore, forse fiorentino, nel 1746 incise per la *Vita di Michelangelo Buonarroti*, il ritratto di Filippo Buonarroti, nel 1759 l'imagine della Vergine delle Grazie della cattedrale di Grosseto.

MAZZONI (Guido), chiamato altrimenti il Modanino e anche Paganini, nacque circa la metà del secolo decimoquinto. Nel 1484 operò a santa Margherita una sacra Famiglia piena di vivacità e d'espressione, ond'era già celebre quando discese in Italia Carlo VIII re di Francia. Probabilmente il Mazzoni lavorava allora a Napoli; onde Carlo, viste sue opere, lo condusse in Francia, ove rimase operando venti anni, finchè ridottosi in patria pieno di anni e di meriti morì a' 12 settembre del 1518. Egli lavorava ogni cosa in creta ed in altre fragili materie, perciò le sue opere sono perite o assai danneggiate. Tuttavia bastano ad onorare il suo nome le non perdute, come a Napoli il gruppo della Pietà, nella chiesa di Monte Oliveto; a Modena una Pietà che era a san Giovanni della Morte, la Madonna con alcuni angioletti sul monumento Sadoleti e l'altare della famiglia Porrini in s. Margherita. Ebbe in isposa Isabella Discalzi, scultrice anch'essa, come pure una sua figlia.

MAZZONI (Sebastiano), fiorentino, nato circa il 1615, pare che apprendesse a dipingere in Venezia, onde è quasi ignoto ai Toscani. Pittore naturalista ha però buon maneggio di pennello e molta tenerezza di colorito. Egli era inoltre architetto, e il Liberi si valse di lui per la fabbrica del suo palazzo in Venezia. Credesi morto nel 1685.

MAZZONI (Antonio), maestro di cappella di s. Petronio in Bologna, ove nacque circa il 1725 e fu allievo di Predieri. Scrisse pei teatri di Parma e di Napoli; viaggiò in Ispagna, poi a Pietroburgo, in Isvezia e in Danimarca. Nel 1770 era di nuovo a Bologna ove fece eseguire alcuni *pezzi di musica* sacra.

MAZZUCCHELLI. *V.* Morazzone.

MAZZUOLI, o meglio Mazzola (Francesco), pittore, nacque a Parma gli 11 gennaio 1503. Rimase orfano in età fanciullesca; perciò due suoi zii pittori lo raccolsero. Mostrando egli nello studiare le lettere subitamente inclinazione al disegno, gli appresero le pratiche del dipingere; e a quattordici anni nel loro studio dipinse il battesimo di Cristo, per quell'età mirabilissima cosa. Durante l'assedio di Parma fatto da Prospero Colonna, con Girolamo Mazzuoli suo cugino gli zii lo mandarono a Viadana presso il duca di Mantova perchè non si sviasse; ivi Francesco dipinse un san Francesco, e lo sposalizio di s. Caterina, opera non da principiante, ma da provetto. Finita la guerra, ritornò a Parma, dove s'innamorò del fare coreggesco; cominciò ad imitarlo, come nella sacra Famiglia e nel s. Bernardino da Feltre degli Osservanti. Lavorò poco tempo coll'Allegri, il quale ammirandone la docilità e la maestria, lo scelse a condurre con Rondani ed Ansermi una cappella vicina alla sua. Ma chi segue non precede il seguito; quindi Francesco, conscio del proprio ingegno, quantunque di soli diciannove anni, volle tentare una via non calcata da altri. Ciò pose ad esecuzione in appresso, poichè differito il lavoro coll'assenso degli zii si recò a Roma, portando seco tre quadri a saggio del suo talento, oltre un suo maraviglioso ritratto. Egli era di bellissima aria, di volto vezzoso molto, piuttosto d'angelo che d'uomo, onde per vezzo lo si chiamava il Parmigianino; la grazia di tutta la sua persona non era che una esterna manifestazione di quella grazia, il di cui tipo era nell'animo suo, grazia che seppe infondere nelle opere. Giunto con un suo zio a Roma, venne presentato a Papa Clemente VII, che ne restò stupefatto, ne gradì i quadri, e gli commise a dipingere la sala dei Pontefici, cominciata da Giovanni da Udine. Frattanto il giovanetto gli fece una Circoncisione, quadro singolare per la curiosa distribuzione dei lumi, e al papa carissimo. Mentre avvicendava lo studio di Michelangelo e di Raffaello, lo spirito del quale si diceva poi essere passato nel Parmigianino, coll'esecuzione delle molte sue commissioni, avvenne nel 1527 il sacco di Roma, e mancò poco che non perdesse la vita; perciocchè era sì intento a dipingere che non udì lo strepito de' soldati irrompenti nella città, e alcuni di que' tedeschi essendo già entrati in sua casa, per romore che facessero non si mosse mai dal lavoro, onde que' barbari for-

sennati rimasero tanto sorpresi dell'opera e più del coraggio, che lo rispettarono, gli posero guardia e chiesero in pagamento di ciò disegni ad acquerello ed a penna. Tuttavia quasi capitò male; diviso da que' soldati, andando a cercare di alcuni amici, fu fatto prigione da altri soldati e vollero pagasse una taglia. Scorgendosi poco sicuro si condusse a Bologna, dove fece per s. Petronio il s. Rocco, nel quale con sì poche figure riempie un gran campo, e fallo spiccare in singolar modo. Frattanto Antonio da Trento, ch'egli teneva seco perchè gl'intagliasse in legno alcune opere, abusando della confidenza del maestro, gli furò tutte le stampe e quanti disegni aveva, e andossene in Francia. Rimasto di ciò moltissimo afflitto, perseguì il ladro ma non riebbe che le stampe; ritrasse un gentiluomo, dipinse per l'Aretino una bellissima Nostra Donna, per le monache di s. Margherita quella detta della Rosa, comperata ad altissimo prezzo dal re di Polonia; disegnò per alcuni orefici, ritrasse Bonifazio Gozzadino e Carlo V. Finalmente rivide la patria festeggiato dai parenti e dagli amici, e in santa Maria della Steccata gli si commise una volta assai grande, dove tutta risplende la nobile semplicità delle sue composizioni. Di tratto in tratto compiacevasi ritornare alla sua antica maniera, come per evocare la sua gioventù prima. L'Amore che fabbrica un arco, con due puttini l'uno che ride, l'altro che piange, è una gentile invenzione, che più della grazia sua sente di quella coreggesca, onde sempre venne attribuita all'Allegri. Poi fece la Madonna ch'è ora nella galleria di Firenze, cosa divina, benchè sia detta la *Madonna dal collo lungo*. Intanto cominciava a dismettere dall'operare e studiava l'alchimia per arricchire; ma consumati i denari, e que' della Steccata movendogli lite, ed essendo accusato quale alchimista, poi imprigionato per l'uno e per l'altro motivo, meglio consigliato una notte fuggì a Casalmaggiore, dove abbandonata l'alchimia si rimise a dipingere, e fece una Madonna per s. Stefano, e una Lucrezia romana, detta bellissima cosa. Ma in breve lo tornò ad assalire la sua follia; poco operava, molto dissipava; di delicato e gentile si lasciò andare malconcio con barba e lunghe chiome, divenne malinconico e strano, e giunto all'età di Raffaello (trentasette anni), moriva ai 24 d'agosto 1540. Nobile, dignitoso, semplice, sfuggente la moltiplicità delle figure, pure il suo principale carattere si è la grazia. Erede della mente e dello spirito di Raffaello, volea che spirasse da ogni sua linea; quindi tentava e ritentava non solo una figura, ma una mossa, un panneggiamento per meglio leggiadramente tutto disporre. Parve ad alcuno che nelle teste oltrepassasse il segno; ad altri che troppo allungasse alcune parti delle figure, come il collo, le dita per renderle più dolci e leggiere. Lento nell'ideare, non dava mano al pennello, prima d'aver nella mente l'intero quadro; ma eseguiva poi con terribile risolutezza e velocità. Ebbe colorito non abbagliante, ma tranquillo ed armonico, pauroso quasi di sturbare con troppa vivacità la soavità che respirano le sue composizioni. Manca, gli è vero, d'espressione profonda; ma quella grazia così delicata, quelle eleganti figure, quei sorridenti puttini non esprimono forse la più gentile delle virtù, non esprimono quella virtù che prima adoravano gli antichi, che non amavano Venere senza il cinto, che fecero delle Grazie tre divinità alle quali sacrificavano persino gli austeri filosofi? Le sue pitture minori, come ritratti, teste giovanili, immagini sacre, non sono rare, ma ripetute in più luoghi, non sempre da lui: la sua più copiosa composizione, è la predicazione di Cristo, a Colorno, ricchezza di quella magnifica villa; fra le sue tavole d'altare sono le migliori, la santa Margherita in Bologna, la maraviglia e lo studio dei Caracci, anteposta da Guido alla santa Cecilia di Raffaello. Fu attribuita al Parmigianino la scoperta della maniera di incidere ad acquaforte, scoperta che i Tedeschi attribuiscono al Durero; lite non ancora decisa. Ma egli è certo il primo italiano che intagliasse proprie cose ad acquaforte; i soggetti sono pieni di grazia e di spirito, l'esecuzione pittorescamente libera e bella. È rarissima una raccolta delle sue stampe, perchè o sono ritocche o sono copie. Il suo primo intaglio sembra Dio che parla a Mosè dal roveto; il capolavoro la deposizione di Cristo nella tomba. La più estesa raccolta è di trentaquattro rami, cioè: Dio che parla a Mosè; Giuditta che, ucciso Oloferne, ripone la testa in un sacco; Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre; un antico sacrifizio; serie di tredici stampe rappresentanti Cristo e gli apostoli; la Vergine in estasi; la Natività e l'adorazione dei Pastori; lo sposalizio di santa Caterina; una sacra Famiglia e s. Giovannino che presenta a Gesù un cestello di fiori; simile col sacerdote Zaccaria; simile con un vescovo ed un santo; simile in un paesaggio, bella e rarissima stampa intagliata a bulino; Cristo nel sepolcro colle tre Marie; la risurrezione di Cristo; un uomo seduto e presso a lui una donna in un paesaggio; un pastore appoggiato al suo bastone; un giovinotto con due vecchi; una donna che tiene un arco in mano, con tre altre donne che si riposano in terra; s. Pietro e s. Giovanni che raddrizzano lo zoppo, soggetto tolto dagli arazzi del Vaticano; Penelope che lavora colle sue donne; Diogene seduto nella sua botte; l'adorazione dei Re, in chiaroscuro.

MAZZUOLI o Mazzola (Girolamo), cugino ed allievo del Parmigianino, nacque a Parma circa il 1500; legato a Francesco di molta amicizia, con esso fuggì la guerra a Viadana, e gli fu condiscepolo presso il Coreggio. Egli nol seguì a Roma; quindi più che Francesco fu fedele alla maniera coreggesca. Reduce di Roma il cugino, si ricongiunse con lui, lavorò a fresco in una cappella alla Steccata di Parma; in s. Giovanni Evangelista dipinse una bella Trasfigurazione lavorata con molta intelligenza; una Cena e una prospettiva a fresco pei monaci benedettini, di maraviglioso lavoro. L'amicizia sua con Francesco s'andò più e più raffreddando, onde questi morendo dimenticava il cugino, che a lungo sorvisse per racconsolare Parma in parte della perdita fatta. Viveva ancora nel 1580. Egli popolò più che ogni altro pittore le chiese parmensi di sue pitture; è facile, armonioso, vivace e fecondo nelle vaste composizioni ad olio; pure a molte bellezze confonde molti difetti; è trascurato nel disegnare i nudi; ha grazie un poco affettate, mosse violente; la sua facilità talvolta degenera in debolezza. Questo distinto pittore è ignorato fuori di Parma.

MAZZUOLI (Alessandro), figlio di Girolamo e suo allievo. Nel 1571 conduceva alcune pitture nel duomo di Parma, e mostra una fiacca imitazione del domestico fare, destino delle famiglie pittoriche al terzo erede. Morì nel 1608.

MAZZUOLI (Filippo), ferrarese, detto il *Bastaruolo*, o venditore di biade, dal mestiere paterno, fu probabilmente allievo del Sacchi a cui succedette in finire il soffitto del Gesù; e siccome in prospettiva non era troppo perito, ciò nocque alla sua fama nascente; onde per questo e perchè lento nell'eseguire, visse proverbiato dagli emuli, considerato da molti mediocre. Pure ebbe una seconda maniera assai

bella, che tiene di quella dei Dossi; nelle teste e nelle carnagioni ricorda Tiziano. Il Gesù ha due tavole d'altare assai belle; l'Ascensione ai Cappuccini, opera grandiosissima; gentile, e santa Barbara, la tavola della titolare. Ferrara possiede molte altre opere di questo artista, il quale nel 1589 pieno d'infermità e d'anni, bagnandosi per ordine medico nel Po, annegossi. Egli fu maestro a Domenico Mona.

MAZZUOLI (Annibale), nato a Siena poco dopo il 1650, era frescante di molta animosità, non di molto merito. Operò molto a Siena ed a Roma, dove moriva in età decrepita, nel 1743.

MAZZUOLI (Pier Ilario, Michele e Filippo), pittori parmigiani e fratelli, furono stortamente creduti maestri al Coreggio. Pier Maria che fioriva nel 1533 lasciò una tavola a santa Lucia più bella che il battesimo di Cristo dipinto pel battisterio da Filippo, il quale più riesciva nel paesaggio che nelle figure, onde lo si disse *Filippo dall'Erbette*. Benchè inferiore ai fratelli, gode maggior nome, perchè padre al Parmigianino. Moriva nel 1505.

MAZZUOLI (Giuseppe), di Volterra, studiò la scultura sotto Ercole Ferrata e Melchiorre Caffa; de' quali fu minore non per l'esecuzione, ma per lo stile. Le principali sue opere sono la statua della Carità, dietro disegni del Bernini pel deposito di Alessandro VII; il s. Filippo in s. Giovanni Laterano, tutte di forme ingrate e meschine. Pure venne lodato, e fece moltissime statue per Roma, Toscana, Malta, e altri paesi d'Italia, e dal Granduca di Toscana fu nominato direttore dell'accademia dei Fiorentini in Roma. Fioriva circa il 1590.

MECHAU (Giacomo), pittore, disegnatore e intagliatore ad acquaforte, nacque a Lipsia nel 1748 ed imparò l'arte a Berlino da Bernardo Rode e da Nicolò Lesueur. Tornato in patria, frequentò le accademie di Dresda e di Lipsia, dipinse storie e paesaggi; a perfezionarsi scese in Italia e si trattenne lungo tempo a Roma continuamente studiando. Era in questa città circa il 1796. Fece alcuni quadri ed una quantità di disegni, alcune vedute d'Italia all'acquerello, a bistro ed a colori, ricercatissime dagl'intelligenti. Incise assai bene all'acquaforte, ed i suoi pezzi principali sono: il ritratto di Martino Schoen, inventore dell'intaglio in Alemagna; s. Michele che atterra il demonio; la risurrezione di Lazzaro; l'adorazione de' Pastori, da Schut; un baccanale di fauni e ninfe, da G. Carpione; molte vedute di Roma e paesaggi d'Italia.

MECHEL (Cristiano di), intagliatore alla punta ed al bulino, nacque in Basilea nel 1737. Destinavanlo i suoi allo stato ecclesiastico, ma mostrando disposizione alle arti fu mandato a studiare a Norimberga, poi in Augusta, ove apprese l'incisione, e finalmente a Parigi sotto Wille. La stampa che fece nel 1760 del giubileo della fondazione dell'università di Basilea, gli meritò il titolo d'intagliatore dell'università. Nel 1756 recossi in Italia e nella patria delle arti strinse dimestichezza con Winckelmann. Fu accolto nell'accademia di Firenze e tornato in patria carico di disegni e di cognizioni, aprì nel 1787 commercio di stampe, disegni e quadri. Giuseppe II lo invitò a Vienna perchè gli allestisse una galleria di quadri, ed egli vi andò e pubblicò un catalogo de' quadri della galleria imperiale dietro l'ordinazione fattane dall'imperatore, con varie incisioni. Fra le sue stampe, fatte più per vantaggio proprio che dell'arte, a detta di alcuni, sono specialmente stimate: Stefano Schultz di Halla, da Graff; il generale Elliot, da Koehler; Michele Schuppach, da Locher; Amore che minaccia di scagliare un dardo, da Vanloo; Giuseppe II a cavallo che passa una rivista; Federico II a cavallo; le tre Grazie di Gauguisberg, e i tre Bacchi, costumi svizzeri; un seguito di figure di contadini svizzeri, ec.

MECHELN o Mekenen (Israele di), padre e figlio, orefici ed intagliatori di Mekenen in Vestfalia. Il padre nacque circa il 1424 e si stabilì in Bockholt, villaggio presso Munster; quivi dimorava nel 1450, laonde lo si colloca tra Martino Schongauer di cui fu detto allievo, ed Alberto Durero; copiò molte opere del maestro, tra cui le migliori sono il portar della Croce e la cena in Emaus. Ignorasi l'anno di sua morte. Il figlio mancò nel 1523 nello stesso villaggio di Bockholt. Le altre loro stampe sono circa duecento; tra queste si annoverano i loro ritratti colla moglie; uomo in ginocchio che disegna la B. Vergine; Giuditta che recide il capo ad Oloferne; l'Annunziazione; la danza di Erodiade col martirio del precursore; due Crocifissioni; san Giorgio che atterra il drago; tentazione di sant'Antonio; morte di Lucrezia; molti grotteschi di fogliami ed emblemi. Non è poca la confusione nella vita di questi intagliatori, altri chiamandoli di Metz o Maguntinus, altri Van Mech o Mechinensis; pare però che le brevi notizie da noi riferite sieno le più vere, trovandole anche confermate da molti intelligenti e dalle opere loro riconosciute.

MECHERINO o Maccarini. *V.* Beccafumi.

MECHI (Giovanni Battista), organista a s. Petronio di Bologna al principio del secolo decimosettimo; pubblicò in Venezia nel 1611 alcuni *motteti* a più voci.

MECOFANE, pittor greco, discepolo di Pausia, ricordato da Plinio; lo si accusa di durezza di colorito; le sue opere tuttavia erano lodate dai conoscitori.

MEDA (Giuseppe), architetto milanese del secolo decimosettimo, costruì il gran cortile del Seminario con doppio portico e doppie colonne, nonchè quelli dei palazzi Durini e Annoni, cui ingombrò di troppi ornati, effetto del cattivo gusto che regnava al suo tempo. Fu ragionevole pittore e si ricordano molti suoi quadri all'olio ed a fresco in Milano.

MEDA (Carlo), di Milano, fratello o parente di Giuseppe, allievo di Bernardino Campi, cui fu d'aiuto, fioriva circa il 1595. È creduto autore della pittura dell'organo destro della cattedrale di Milano, rappresentante Davide che suona l'arpa.

MEDER (Giovanni Gabriele), nacque nel ducato di Gotha, e visse in Olanda circa la seconda metà del secolo decimottavo. Fu musico assai stimato e scrisse molte *sinfonie, marcie, suonate;* un'opera seria, *Alessandro nelle Indie*, e un libro di *Elementi di musica per canto con varii solfeggi.*

MEDERITSCH o Medritsch (Giovanni), detto Gallus, nacque in Nimborgo circa il 1765. Studiò la musica a Praga, poi si recò a Vienna, ove mostrossi valente compositore ed esecutore e fu chiamato a Buda in Ungheria. Ritornato a Vienna nel 1796, vi si stabilì definitivamente e scrisse varie opere, come il *Marinaio*, le *Reclute*, l'*Ultima orgia*, il *Macbetto*. Lasciò ancora varie *suonate, concerti* e musica per chiesa.

MEDICI (Giovanni), allievo di Wagner, a Venezia, intagliò nel 1747 Gesù bambino, che si mostra a s. Francesco, dell'Amigoni.

MEDICI (Iacopo de'), scultore bresciano, ed allievo di molta aspettazione del Sansovino in Venezia, dove lasciò

diverse opere di scultura, così a Brescia ed altrove. Tuttavia in più adulta età fu minore alle speranze ed a sè stesso, come lo appalesano le poche cose lasciate nella sua patria.

MEDINA (Andrea da), scolare di Giovanni del Castillo, vedendo che in pittura peccava di durezza, si volse all'intaglio, ma con poco miglior riuscita. Morì in Siviglia circa il 1665.

MEDINA (Mosè Casimiro), nacque a san Filippo nel 1671, apprese e professò la pittura in Valenza, ove si ordinò prete, morta la moglie. Fece alcuni mediocri ritratti; mancando d'invenzione e disegno, valevasi nelle opere storiche di stampe e disegni di altri.

MEDINA (Luigi), pittore spagnuolo, e uno de' tre scelti per dipingere il teatro dell'università d'Alcalà. Lavorò a tempra ed a fresco pel capitolo di Toledo, e fioriva negli ultimi anni del quindicesimo secolo, e nel principio del sedicesimo.

MEDINA Valbuena (Pietro di), rinomato frescante sivigliano, che fioriva circa il 1650. Concorse a fondare l'accademia patria e ne fu fatto presidente nel 1667 e 1671, console nel 1674. Dipinse gli ornamenti del gran monumento della cattedrale di Siviglia, e diresse le pitture fatte dal 1668 all'altare di sant'Antonio di Padova. È incerta l'epoca della sua morte.

MEDLAND (T.), intagliatore inglese, che fioriva a Londra circa il 1786, fece varii paesaggi tratti da' maestri della sua patria.

MEDOLA o Medula. *V.* Andrea Schiavone.

MEDONTE Lacedemonio, fratello di Doriclida, fu allievo di Dipeno e di Scillide, a detta di Pausania, e fece una statua di Minerva armata di corazza, di scudo e di asta.

MEEL (Giovanni), pittore fiammingo, in Francia detto Miel, nacque nel 1599. Ebbe i principii da Gherardo Seghers, poi si recò a Roma, ove primamente si fe noto col battesimo di Costantino per la chiesa di s. Martino de' Monti, in sul fare del Lorenese. Onde gli vennero altre commissioni, come per Alessandro VII il Mosè che percuote la rupe. Andrea Sacchi sorpreso dall'ingegno suo, tanto per la storia che per le bambocciate, sentì amicizia per lui, lo prese a metà ne' lavori, e gli diede a dipingere un quadro della cavalcata del papa per casa Barberini. Ma il fiammingo scordatasi la dignità del soggetto, v'introdusse caricature e facezie che mossero pasquinate. Perciò il Sacchi sdegnatosi, lo cacciò bruscamente. La sventura riescì a bene; risolse di mutar stile e ingrandirlo. Quindi recossi a Bologna, per istudiare i Caracci e le copie che fece, esistenti tuttora a Genova, destano ammirazione. Di là si recò a Parma, per copiare il Coreggio. Reduce a Roma, dipinse in s. Lorenzo a Lucina con fare caraccesco tre miracoli della vita di sant'Antonio di Padova, più alcuni freschi nel Vaticano. Tali opere gli meritarono, nel 1648, il titolo di accademico; il duca di Savoia Carlo Emmanuele lo chiamò alla sua corte, nominollo suo primo pittore, e lo decorò dell'ordine di s. Maurizio. Incaricato di ornare il palazzo della Veneria, Meel vi dipinse undici soggetti dalle Metamorfosi, e dieci soggetti di caccie. Malgrado il favore di che vi godeva, l'affannava il desiderio di Roma; nè il duca avendolo lasciato partire, infermò di melanconia, e morì nel 1664. Benchè più riescisse ne' quadri generici, si ammira nelle sue storie bel colorito ed espressione, ma manca di disegno, grazia e nobiltà. Il museo del Louvre possiede quattro suoi quadri, cioè il povero che chiede elemosina ad alcuni contadini, il barbiere napoletano, una fermata militare, il pranzo de' viaggiatori. Egli si distinse altresì coll'intaglio ad acquaforte. Lasciò nove stampe disegnate con brio ed incise con punta facile e graziosa, cioè l'assunzione della B. Vergine, ed una sacra Famiglia, quattro soggetti campestri di vago lavoro, e tre soggetti di battaglie.

MEER (Giovanni van der), pittore ed intagliatore, nato nel 1627 in Schoonhoven, ove stette fino alla morte. Imparò i principii dell'arte da Giovanni Broers e da Nicolò Berghem. Giovanetto si portò a Roma, ove si fece ammirare per applicazione allo studio; valendo in dipingere si fece ricco e usava di sue ricchezze, sovvenendo ai bisogni degli artefici compatriotti. Reduce in patria sposò una ricchissima vedova; cresciuto in dovizie, abbandonò l'arte per la caccia ed i divertimenti. I quadri che dipinse in Italia a noi raccomandarono il nome suo; ha colorito sodo ed una spiritosa composizione. Morì ad Arlem, nel 1691. Egli ebbe un figlio del medesimo nome che pure dipinse, ma non è confondibile col seguente, che discende però dalla stessa famiglia pittorica.

MEER (Giovanni van der), nacque probabilmente a Schoonhoven nel 1665; rimasto orfano in tenerissima età, Nicolò Berghem lo raccolse nella sua scuola ed in breve si pose tra' più valenti. Uscito di scuola si ricercarono assai le sue opere, eseguite sul fare del maestro, anzi dicesi che in dipingere animali lo superasse. Tuttavia egli visse povero sempre, perchè gettava il danaro negli stravizzi. Quindi si diede a far presto, e le sue ultime opere sono inferiori di merito alle prime. Incise all'acquaforte quattro bei paesaggi con molto spirito.

MEERKERCK (Teodoro), nacque in Gouda, circa il 1620. Scese giovane in Italia e molto trattennesi in Roma. Tornato in patria, il vescovo di Nantes stipendiollo perchè dipingesse gli appartamenti del vescovado ed alcune chiese. Varii anni dopo l'amor di patria lo ricondusse a Gouda, ove poco sorvisse, essendo caduto in un canale vicino alla propria abitazione senza che alcuno potesse soccorrerlo.

MEERT (Pietro), pittore, nato in Brusselles circa il 1618, ebbe fama di eccellente ritrattista ed ornò varie sale delle fraterne di essa città coi ritratti de' capi di quelle si belli, che Cornelio de Bie lo paragona a Van Dyck. Ci sono affatto ignoti tutti gli avvenimenti della sua vita privata.

MEGACLE, scultore greco, insieme con Poteo ed Antifilo fabbricò nella città di Olimpia un tesoro pei Cartaginesi nel quale vedevasi una bella statua di Giove e le spoglie prese ai Siracusani. Vuolsi che questi tesori fossero cappelle fatte erigere in Olimpia da varie nazioni e da' guerrieri per memorie di vittorie o d'altri felici eventi, collocandovi entro statue e trofei consacrati agli dei.

MEGERDICE, dottore armeno, detto Nagas e pittore, nacque circa l'anno 1390, nel borgo di Bor, presso a Pagas. Divenne ben presto celebre per gli eleganti suoi versi, per la sua eloquenza e per le sue opere pittoriche. Amico di Costantino Vagezi, quando questi fu eletto patriarca col nome di Costantino V, lo nominò vescovo di Amid. Megerdice intese a riedificare ed ornare le chiese della sua diocesi; e generosamente giovandosi del favore che mostravagli il suo principe turco Amzà, ottenne alleviamento di gabelle pei cristiani, ed il permesso di restaurare la cattedrale d'Amid. Onde i Musulmani furiosi dopo quattro anni d'inutili raggiri, nel 1443, ricorsero al sultano Scià-Roc, figlio di Tamerlano, e al sultano d'E-

gitto. Amsà non potendo più difenderlo, Megerdice fuggì a Costantinopoli, poscia in Crimea, dove lietamente lo accolse Sarchis, che ivi era vicario del patriarca. Il vescovo pittore, grato dell'ospitalità ricevuta, dipinse nella chiesa armena di Caffa. Nel 1447 ritornò in Amid, dove allora regnava Geangir, figlio di Amsà, non meno del padre favorevole a cristiani, e a Megerdice permise che rifabbricasse la cattedrale, durante la di lui assenza atterrata. Governò poi tranquillamente la sua diocesi, e morì nel 1470. Tutte le sue opere sono in versi e di argomento religioso.

MEGLIAVACCA (Melchiorre), architetto milanese, che nel sedicesimo secolo diresse i lavori di quella cattedrale, seguendo i disegni de' precedenti.

MEGLIO (del). *V.* Coppi.

MÉHUL (Stefano Enrico), uno de' più grandi musici francesi, nacque a Givet nelle Ardenne il 24 giugno 1763 di padre cuoco. Ne' primi anni opporsi parevano invincibili ostacoli allo sviluppo de' suoi talenti, ma la gagliardia del suo genio li superò. Ebbe i principii di musica da un organista cieco e di dieci anni suonava l'organo in patria nella chiesa dei Zoccolanti, ove concorreva il popolo per udirlo, disertando la cattedrale. Non pertanto gli era difficile procedere e forse senz'altri mezzi non avrebbe superata la mediocrità, allorchè venne adottato allievo dal celebre Hanser maestro a Lavaldieu e raccolto in casa dell'abate Lissoir. Quivi le sue disposizioni, l'assiduità allo studio, la sapienza del maestro, perfino la solitudine e la pittoresca natura che lo circondava, contribuirono ad alimentare il suo genio che già progrediva sulla buona via. Era disposto a farsi monaco e rimanere a Lavaldieu quando un colonnello di Charlemont s'incaricò di condurlo a Parigi predicendogli un bell'avvenire. Quivi giunto ebbe lezioni da Edelmann, e fu accolto nelle società dei dotti di quel tempo. Compose alcune suonate e parendogli non riuscire bene in tal genere si appigliò alla musica drammatica, guidato dai consigli di Glück che amorevolmente lo accolse e lo istruì. Pose in musica un'ode a Rousseau che fu molto applaudita, scrisse tre opere diretto da Glück per suo esercizio e per acquistare la pratica necessaria. La prima opera che espose sulle scene fu *Alonzo e Cora*, ma ritardandosene la rappresentazione scrisse l'*Eufrosina e Corradino* per l'opera comica e prima che giungesse a farle rappresentare ambedue scorsero nove anni, dai diciotto a ventisette; laddove in Italia venti teatri gli avrebbero schiuse le porte per fare esperimento di sè. La *Stratonica* coronò i suoi primi trionfi, e lo pose da quel punto alla testa de' compositori francesi, sebbene gli stessi suoi fautori trovassero in essa molti difetti. Molte altre opere seguirono, tra le quali le più lodate furono l'*Adriano*, *Enrico il giovane* e *Timoleonte*. Due anni occupossi per organizzare il conservatorio, e quivi ebbe motivo di convincersi che il genio benchè assolutamente necessario, non basta senza la scienza, nella quale egli non era molto innanzi. Nel 1789 diede l'*Ariodante*, il *Bione*, l'*Epicuro* insieme a Cherubini, ma quest'opere passarono quasi inosservate. Volendo gareggiare coi compositori italiani scrisse l'*Irato*, ma non poteva ingannare che gl'inesperti, per quanto si sbracciasse era ancor ben lontano dall'estro e dall'incantevole ilarità della musica nata sul Tebro o sulle verdeggianti rive di Posilippo; non pertanto era tra le opere francesi bellissimo. Ne fece molte altre di poco conto, finchè nell'*Uthal*, soggetto ossianesco, trovò la sua primiera energia. Volendo applicarsi a nuovi e profondi studii scapitò nella fantasia e lo provarono i *Ciechi di Toledo*, *Giuseppe*, le *Amazzoni* e *Valentina di Milano*, rappresentata alcuni anni dopo la sua morte. Il suo difetto consisteva nel voler ridurre ogni sorta di musica a soli precetti, sorprender i segreti del genio e comporre con una unione di note e di ben disposte formule sinfonie alla Haydn, opere sul fare di Glück o di Cimarosa. Chi l'ascoltava rimanea freddo, poichè mancandolo la sacra scintilla in lui, invano tentava trasfonderla negli uditori. Scoraggiato della sua poca riuscita infermò, e quantunque i soccorsi dell'arte ne ritardassero il fine, andava sempre più indebolendosi. Il *Giorno delle avventure* fu l'ultima sua produzione in cui risplendeva tratto tratto l'antico talento. Sperando alleviamento, viaggiò in Provenza ma indarno; tornato a Parigi mancò il 18 ottobre 1817, di cinquantaquattro anni. Fu assai stimato per le doti dell'animo, per la coltura e pel carattere spesso gioviale nei suoi bei tempi; scrisse grandissimo numero di opere oltre le citate, e sebbene traviato dai mezzi che pose in opera da ultimo, e' contribuì a tenere la musica in Francia sulla buona via. Lesse all'Istituto due Memorie, *Sullo stato futuro della musica in Francia* e sugli *Studii degli allievi del conservatorio di Roma*.

MÉHUS (Livio), pittore, nato a Oudenarde nelle Fiandre circa il 1630. Venuto giovanetto a Milano fu istrutto ne' primi elementi del disegno da un certo Carlo fiammingo, mediocre pittore. Il principe Mattia che riconobbe il suo buon ingegno lo raccomandò a Giuliano Pericciuoli miniatore sanese, poi al Cortonese, il quale sel tenne seco a Firenze, ma sotterrandone il bel talento. Senza aver tocco pennello disegnava sì bene a penna ed aveva così belle e minute invenzioni, che attirarono l'attenzione di Stefanino della Bella, il quale se lo condusse a Roma, facendogli disegnare sulla propria maniera, e lo determinò verso la pittura. Viaggiò per la Lombardia e lo stato veneto con Raffaello Vanni, dai cui disegni intagliò ad acquaforte. Imitava il Berrettini nel comporre, la veneta scuola nel colorire pieno di sveltezza e di brio. Quasi sempre stette a Firenze, dove molto operò per la corte; le chiese non lo occuparono a lungo, ma fece numerosi quadri per camere. Il suo capolavoro è il riposo di Arianna e Bacco, in concorrenza di Ciro Ferri, che ne divenne geloso allorchè Livio dipinse la cupola della Pace, ove s'accosta al gusto lombardo, ed operò meglio che lo stesso Cortonese. Ha vivaci tinte, moderate mosse, bellissime macchie, ingegnose invenzioni. Morì nel 1691 a Firenze.

MEI (Bernardino), pittore sanese, nacque sul cominciare del secolo decimosettimo, e fu emulo in Roma ed in Siena del cavaliere Raffaello Vanni. S'ignora chi gli fosse maestro poichè tenne diverse maniere; ora imita il Caracci, ora il Veronese, ora il Guercino; vien commendato per maravigliose arie di teste. Tra le sue migliori opere si loda una Aurora, opera di molte figure, in casa Bandinelli. Inventò ed intagliò un s. Giovanni Battista, un condottiero d'armata, una stampa emblematica allusiva alla famiglia Chigi e varie altre cose. Morì in Roma il 1676.

MEI (Orazio), nacque a Pisa nel 1719, ed alla scuola del rinomato Giovanni Maria Clari divenne buon organista e compositore di musica; fu maestro di cappella nella patria cattedrale, e quivi rimase fino al 1763 in cui passò maestro di cappella a Livorno, ove mancò nel 1787, sessantottesimo dell'età sua. Il suo carattere timido e melanconico gl'impedì di farsi conoscere come meritava dai contemporanei;

ma dopo la morte le sue composizioni pubblicate mostrarono che possedea non comune talento, e le fughe per organo e gravicembalo possono citarsi qual modello ai giovani. Si conoscono di lui molti pezzi di musica sacra, l'oratorio della *Circoncisione*, uno *Stabat Mater* e i *Treni di Geremia;* parecchie *suonate* e *concerti*, la più parte manoscritti.

MEIL (Giovanni Guglielmo), disegnatore ed intagliatore alla punta, nacque in Altemborgo nel 1732, e dopo il 1752 dimorava a Berlino. Imparò più da sè che dai maestri, guidato dall'amore per l'arte. Disegnava per orefici; intagliò con punta vivace e leggera ad imitazione di Stefano della Bella. Operò moltissimo in Lipsia e incise cento dodici soggetti delle favole di Gellert. Ebbe un fratello Giovanni, molto lodevole per invenzioni ma d'inferior gusto. Le altre principali stampe di Guglielmo sono: le caricature in varii pezzi, molti soggetti numismatici, quattro pezzi comici, quattro frontispizii coi ritratti d'Ippocrate, di Pope e dell'Algarotti, dieci vignette pel Giuseppe riconosciuto, i segni del zodiaco, molti fregi e paesaggi, cinquantadue soggetti per lo *Spettacolo della natura* di Pluche.

MEILAND (Giacomo), compositore tedesco, nacque nel 1542 a Senftenberg nell'alta Lusazia e studiò la musica nella cappella elettorale di Dresda. Chiamato alla corte di Anspach ottenne dal principe di fare un viaggio in Italia; vide Roma e Venezia ed ebbe lezioni da buoni maestri. Tornato nel 1575 in patria entrò ai servigi del langravio d'Assia, e morì a Cassel nel 1607. Si hanno di lui molte *canzoni sacre* a più voci ed *armonie* latine e tedesche assai buone per que' tempi.

MEIRE (Gherardo), nato in Gand circa il 1450, fu uno de' più lodati pittori ad olio. Ebbe castigato disegno, buon colorito, e tutte le opere finiva con estremo amore e diligenza.

MEISSNER (Filippo), professore di clarinetto, nacque nel 1748 a Burgpreppach in Franconia e studiò la musica a Wurzborgo; viaggiò in Alemagna ed in Francia, protetto da un principe. Il cardinale di Roano lo condusse seco a Parigi, ed egli diede prova di sè in varii concerti. Dopo essere stato ai servigi di varii principi fece buoni allievi e morì in Wurzborgo nel 1807. Compose molti pezzi di musica per clarinetto.

MEISSONIER (Giulio Cesare), nacque in Torino nel 1695 e dapprima esercitava lodevolmente l'orificeria. Essendo buon disegnatore ed avendo imparato a dipingere e modellare, per sua disgrazia volle anche studiare l'architettura. Recatosi a Parigi, la fama che lo aveva preceduto gli valse commissioni in tutte le arti. Fece un disegno per la facciata della chiesa di s. Sulpizio, lodata da' più, ma dagli intelligenti creduta un complesso d'errori. Morì in Parigi nel 1750.

MEITINGH (Antonio), intagliatore, che fioriva in Toscana circa il 1627, fece un bel paese con boscaglie, marina con navi e gruppo di bevitori da un canto, leggiadramente disegnato e dedicato al principe Carlo d'Etruria suo protettore. Si ha di lui anche la tentazione di sant'Antonio intagliata dal Callotta.

MEJER (Federico Sebastiano), nacque il 5 aprile 1773 a Benedict-Bayern in Baviera; a Monaco studiò le umane lettere, la musica e a suonare varii strumenti. Passato a studiare filosofia a Salisborgo, trascuravala, innamoratosi della vita artistica, alla quale finalmente si diede cantando nel teatro di Monaco. Percorse l'Alemagna con una povera compagnia, poi nel 1793 cantò a Vienna assai applaudito. Era direttore al teatro di Schikaneder e contribuì a migliorare il gusto del pubblico facendo rappresentare le buone opere di Cherubini, di Méhul, di Berton e di altri. Poi diresse il teatro della corte; ma allorchè venne chiamata l'opera italiana, egli s'accorse non poter lottare onorevolmente contro Rossini e Lablache, e chiese di ritirarsi. Morì nel 1835.

MELAMPO, architetto greco, fu più celebre pel suo libro delle proporzioni ricordato da Vitruvio, che per gli edifizii da lui diretti.

MELANI (cav. Giuseppe), di Pisa, nato circa il 1680, frescante non comune a' suoi tempi, seguì lo stile del Cortonese, non solo nelle sue buone parti, ma anche in quelle dimenticate. Dipinse in vasta tela pel duomo di Pisa il transito di s. Ranieri, opera meno lodata di quelle che esistono in quel santuario, tuttochè egli avesse posta tutta la diligenza possibile nel condurla. Morì nel 1747.

MELANI (Francesco), fratello del precedente, seguace esso pure del Cortona, e dottissimo quadraturista. Lodansi specialmente le due opere che i fratelli fecero insieme, cioè la vôlta di s. Matteo di Pisa, ed altre grandi opere in Siena. Morì nel 1742, cinque anni prima del fratello.

MELANI (Alessandro), nato a Pistoia, fu nel 1660 maestro di cappella a s. Petronio di Bologna, poi nella chiesa di s. Maria Maggiore e finalmente a Roma in s. Luigi dei Francesi. *Il Mercurio galante* di ottobre 1682, parla d'una *messa* magnifica del Melani, che il duca d'Estrées fece cantare il 25 agosto in quella chiesa, per la nascita del duca di Borgogna. Viveva ancora nel 1698. Compose molti pezzi di musica sacra ed un'opera intitolata: il *Carceriere di sè medesimo*.

MELANIPPEDE, musico e poeta, nato a Melos, una delle Cicladi, era figlio di Critone e viveva circa la sessantacinquesima olimpiade. Plutarco lo dice inventore del metro lidio, benchè altri lo attribuiscano al musico Antippo.

MELANTO, pittore di Sicione, fu contemporaneo e condiscepolo di Apelle nella scuola di Panfilo, al quale pagavano un talento d'oro per dieci anni di lezioni. Sotto il valente maestro, Melanto divenne uno de' pittori più celebri di un secolo che vantava Apelle, Protogene, Nicomaco, Antifilo ed Eufranore. Profondamente versato nella scienza pittorica, scrisse le leggi della sua arte, ma l'opera andò smarrita. Egli non usava che di soli quattro colori; aveva un eccellente metodo di esecuzione; la Grecia e l'Asia si contrastavano le di lui pitture e le pagavano al altissimo prezzo. Essendosi Aristrato, tiranno di Sicione, fatto dipingere da Melanto sovra un carro trionfale, quando Arato, restituita l'indipendenza a Sicione, ordinò si distruggessero le immagini dei tiranni, le preghiere d'un pittore di nome Neocle salvarono dalla distruzione questo quadro; ottenne che il carro ed i cavalli rimarrebbero, non la figura; egli la cancellò, e vi sostituì una palma, non osando sostituirvi un'altra figura.

MELAR (Adriano), intagliò da Rubens un s. Michele arcangelo, e la caduta degli angeli ribelli. Credesi che vivesse circa la metà del secolo passato. Fu del resto mediocre.

MELCARNE (Girolamo), il Montessardo, fu maestro di cappella a Lecco al principio del secolo decimosettimo, e fece pubblicare di sua composizione: Il *Paradiso terrestre*, con *mottetti* diversi e capricciosi a più voci.

MELCHIORI (Leonardo), pittore veronese, che operava circa al principiar del decimosettimo secolo. Si ha di lui in santa Eufemia una pala della Madonna, con la sua vita divisa in molti quadretti che contornano l'immagine. Morì in patria nel 1623.

MELCHIORI (Melchiorre), nacque in Castelfranco nel 1641. Fu in patria allievo del Bitonto che malamente insegnava pittura e ballo; poi recatosi a Venezia studiò le opere de' grandi maestri. Molti ritratti quivi dipinse e in patria di cavalieri e di senatori, molte architetture nel palazzo di campagna della famiglia Barea, varii gonfaloni per chiese di paesi vicini ed opere a fresco; quadri di divozione e d'allegorie mitologiche. Il numero grandissimo delle sue pitture mostra quanto fosse operoso; era manierista, ma non privo di merito, e in casa Morosini osò competere col cav. Liberi. Morì nel 1686.

MELCHIORI (Natale), figlio del precedente, nacque nel 1671, e fu diligente disegnatore e miniatore ad acquerello. Scrisse alcune storie, e le vite de' pittori veneziani con sessanta ritratti da lui dipinti dagli originali. Questa opera la scriveva nel 1728, ed aveva allora cinquantasett'anni.

MELDER (Gherardo), pittore, nacque in Amsterdam il 17 aprile 1693, nipote di Gherardo Melder, celebre ingegnere militare. Occupavasi ancor fanciullo a copiare i disegni dell'avolo, e fece da sè non ordinarii progressi; poi si mese ad operare ad olio, ed i suoi primi saggi sono assai ricercati. Cavando un più forte guadagno dalla miniatura, diessi a tal genere, e ne studiò principalmente alcune di Rosalba Carriera recate d'Italia da certo Wilkins. Si fece poi uno stile sui quadri di alcuni maestri fiamminghi come di Rotenhamer e di Van der Werf che egli copiava. Eseguiva somigliantissimi i ritratti, toccavali con delicatezza e con spirito. Divenuto ricco per un matrimonio, non scemò in lui l'amore dell'arte; fece molti ritratti, paesaggi e figure pregevoli per finito disegno, composizione ingegnosa e bel colorito. Dipingeva bene anche in smalto. Nel 1735 si stabilì in Utrecht; ignorasi l'anno di sua morte.

MELDOLLA o Meldola (Andrea), probabilmente di Casalmaggiore, fioriva circa la metà del sedicesimo secolo. Imitatore d'Ugo de' Carpi e del Parmigianino, fu de' primi ad incidere stampe a due e tre tavole in chiaroscuro, da Raffaello e da altri maestri, tra cui si loda il ratto di Proserpina, da lui disegnato.

MELDOLLA (Girolamo), anch'esso di Casalmaggiore, fioriva nell'anno 1552, e fu buon pittore; alcuni lo fanno figlio del marchese Vitaliano di Viadana, onde ricco, non molto operò, e soltanto quadri di piccole dimensioni. Ora non si conosce alcun'opera certa di questo pittore.

MELETIUS, monaco greco del secolo decimo che visse al convento della Trinità, a Strumizza in Bulgaria, scrisse un *Trattato sulla musica e sui canti della chiesa greca*, che contiene le regole del canto, ed una raccolta d'inni e di cantici che sembrano posteriori a' tempi in cui vivea, trovandovisi i nomi di Lampadario, Crisafo e di altri.

MELEUN (il conte di), dilettante di pittura che visse circa la metà del secolo passato, intagliò molti piccoli soggetti da Berghem, Callotta ed altri.

MELGAREIO (il padre Girolamo), religioso agostiniano, viveva nel monastero di Granata circa il 1650; dipinse pel suo ordine tre quadri che lo mostrano buon coloritore.

MELINI (Carlo Domenico), intagliatore torinese, nacque al principio del secolo decimosettimo e recossi a dimorare a Parigi ove fece il ritratto del duca di Savoia, i figli del principe di Turenna, da Drouais, l'educazione d'Amore, da Lagrenée.

MELISTI (Agostino), di Firenze, ove operava nel 1575; ebbe i principii del disegno da Remigio Cantagallina, e dopo la peste del 1631 s'accostò a Matteo Rosselli. Finalmente andò a Sture col Billiverche seco lo tenne finchè visse, cioè fino al 1644. Disegnava con bella maniera sul fare del maestro. Ebbe non poco talento pe' quadri ad olio, tra cui bellissimo la rinegazione di san Pietro. Chiamato ai servigi della famiglia granducale, fece dei grandi disegni e cartoni a tempera per l'arazzeria del granduca, tratti dalle storie dipinte già a chiaroscuro da Andrea del Sarto, e dietro proprie invenzioni. Mentre il Baldinucci scriveva l'opera sui professori del disegno viveva ancora.

MELLAN (Claudio), disegnatore e incisore a *bulino*, nacque in Abbeville il 23 *maggio* 1598; giovinetto *si recò* a Parigi per apprender l'arte del disegno, sotto *Tommaso* de Leu e Leone Gualtier. Venne da Parigi a Roma dove diretto da F. Villamena, e consigliato da Simone Vouet, si pose a dipingere, seguendo il fare dell'ultimo. Ma ben presto abbandonò il pennello pel bulino. Fin da quando era a Roma aveva immaginato un nuovo metodo d'incisione, volendo rappresentare qualunque oggetto con un solo taglio senza incrociarlo con altri, e tradurre, rinforzandolo o attenuandolo, qualunque varietà di tinte e gradazioni di ombre. Egli vinse ogni difficoltà e condusse tal genere al suo estremo punto. Ma fu più ammirato che imitato; giacchè questo metodo conduce irreparabilmente nella monotonia e toglie *il* pittorico effetto che solo si può trarre dal taglio incrociato. Tornato a Parigi, il re gli accordò alloggio nel Louvre, tocco dal rifiuto di lasciare la patria per gli inviti di Carlo II d'Inghilterra. Visse sempre a Parigi e vi morì il 9 ottobre 1688. Era forte disegnatore a penna; le sue stampe traevale il più delle volte da proprii disegni; ha puri contorni, belle e caratteristiche teste, tratto energico e florido. La Rebecca che abbevera i cammelli del servo d'Abramo, dal Tintoretto, è una delle più belle stampe storiche di Mellan; il s. Pietro Nolasco, disegnato da lui, è il suo capolavoro; poi vengono i ritratti di Urbano VIII, del cardinale Bentivoglio, di Gassendi, di Enrico di Montmorency, del maresciallo Crequi, del cardinale Du Ferron, ec. E tra le sue storie sono il s. Giovanni nel deserto, il ss. Sudario, s. Bruno e molte altre stampe da Vouet, dal Tintoretto, dal Poussin, del Bernini e dal Cortonese.

MELLE (Rinaldo de), o Rinaldo del Mele, musico belgio del secolo decimosesto, nacque probabilmente di nobile famiglia a Liegi, e fu uno de' più distinti musici di quel tempo. Circa il 1580 era a Roma ove lo chiamavano *gentiluomo fiammingo*. Quivi scrisse molti pezzi di musica e varii libri di madrigali dedicati al cardinal Paleotto. Nel 1587 si partì d'Italia lasciando a Venezia, ove si trattenne qualche tempo, alcune composizioni sacre. Dimorava poi in Anversa, ma ignorasi il tempo di sua morte.

MELONE (Altobello), pittore cremonese, nato dopo il 1450. Egli contemporaneo di Boccaccio Boccaccino, di Bonifazio Bembo, fu uno de' valenti maestri che concorsero sul finire del secolo decimoquinto a ristaurar l'arte, tratta nel secolo decimosesto per soverchio amore di eccellenza nella lascivia. Con Boccaccio gareggiò nel duomo patrio ancor gio-

vine; dipinse sulla navata maggiore tre quadri a fresco, cioè l'ultima cena di Cristo, la lavanda de' piedi e l'orazione nell'orto; nel terzo finalmente la cattura di Cristo, opere lodate dal Vasari, dal Lonazzo e da Antonio Campi. Nella cattedrale medesima effigiò la strage degli Innocenti e la fuga in Egitto, oltre la discesa nel Limbo. In san Michele operò due quadri a tempera, s. Girolamo e s. Antonio abbate e una Nunziata; fece altri lavori a s. Abbondio e a s. Agostino, fece la pala dell'altar maggiore in s. Mattia, suo capolavoro che ora è scomparso di Cremona. Altobello operava nel 1517, ma è incerto l'anno della sua morte. Il molto dipingere e l'esempio dei contemporanei lo fecero cangiare dalla prima maniera che sente assai dell'antico; quindi nel dipingere a fresco lo si trova d'un fare incostante e minore di quando eseguiva ad olio. Egli coloriva con forza e con morbidezza; ha grazia di volti e facilissime mosse, e ricorda la belliniana dolcezza.

MELONE (Antonio), forse appartenente alla famiglia di Altobello Melone, fioriva in Cremona circa il 1550 ed è ricordato dal Campi qual esperto architetto militare. Era uomo di forza straordinaria e di non comune ardire. Militò qual colonnello di fanti ai servigi di Francesco I di Francia; poi tenne, per la repubblica veneta, Creta, ergendovi molte fabbricazioni dietro proprii disegni. Passato di nuovo ai servigi della Francia sotto il regno di Enrico II, morì da prode mentre chiudeva il porto di Boulogne in Piccardia e costringeva gl' Inglesi ad arrendersi.

MELONE (Annibale), musico bolognese, del secolo decimosesto, era nel 1579 decano de' musici della signoria di questa città. Le sue opere musicali furono soggetto di molte discussioni tra gli eruditi, le quali si prolungarono oltre il dovere, non meritando grande importanza; compose varii *mottetti sacri*, pubblicati da Lechner nel 1583.

MELONI (Ercole), nacque a Carpi ed operava d'intaglio al principio del secolo decimosesto. Fece per ordine di Alberto Pio il bel coro del tempio di san Nicolò a Carpi, intarsiato con vago ed elegante lavoro.

MELONI (Marco), modenese, abile lavoratore in plastica. Ignoriamo quando vivesse. Credesi suo un Crocifisso che era nella chiesa de' Servi di Maria, ora distrutta. Forse è quello stesso che lavorò e dorò i tosoni al soffitto dei Carmelitani scalzi di Modena nel 1620.

MELONI (Marco), carpigiano, detto Meloncino e Carpigianino, operava al principio del secolo decimosesto. Lo mostra diligente pittore un quadro della B. V. col Bambino ed altri santi ed angioli che le sostengono sul capo la corona, in san Bernardino di Carpi, alla maniera del Francia, con ameno paesaggio. Gli si attribuisce pure il quadro della B. V. coi santi Girolamo e Sebastiano in s. Pietro di Modena, e un altro quadro colla B. V. e santi nella medesima chiesa, il che però è incerto. Si trova di lui menzione dopo il 1537.

MELOZZO da Forlì. *V.* Forlì.

MELVIO (Francesco Maria), maestro di cappella a Venezia circa la metà del secolo decimosettimo, pubblicò nel 1648 la *Galatea*, raccolta di canti ad una voce e molte sacre canzoni.

MELZI (Francesco), patrizio milanese, nato a Milano circa il 1480, frequentò fino dalla prima adolescenza la scuola di Lionardo da Vinci che gli apprese il disegno. Egli si avvicinò più che ogni altro alla maniera del Vinci, ma per essere di doviziosa famiglia, poco lavorò e solo per conforto allo tante miserie di nostra vita. Lionardo che desideravasi innanzi agli occhi soltanto il bello, cercava gentile l'animo come l'aspetto, e compiacevasi dell'amicizia di questo allievo perchè di bella persona e di civili creanze. E l'allievo grato seguivalo in Francia, dove esperto com'era nella meccanica, sciolse alla presenza di Francesco I uccelli da lui fabbricati e un semovente leone. Lionardo morendo, lasciavalo erede di tutti i suoi libri, strumenti e disegni. Tra le poche pitture di Francesco, ve n'ha nella Pinacoteca milanese una assai bella per l'arieggiare delle teste e la scultezza delle forme. Nel 1568 era assai vecchio, onde probabilmente moriva circa il 1570.

MEMMI (Lippo), pittor fiorentino, cognato ed allievo di Simone di Martino. Sebbene non eccellente quanto il maestro, ne seppe con molta diligenza imitare lo stile, valendosi delle di lui invenzioni e disegni, in modo che le sue pitture si crederebbero opere di Simone. Coloritor buono, mediocre nell'inventare e nel disegnare, aiutò molti anni il maestro in alcune opere a Pisa, in sant'Antonio di Castelvecchio a Siena, nel capitolo di santa Maria Novella. Morto Simone ne terminò molte lasciate imperfette a Firenze, Ancona ed Assisi. Egli sorvisse a Simone molti anni sempre operando. Mancava dopo il 1361.

MENA (d. Pietro di), scultore spagnuolo, nato in Adra nel regno di Granata al principio del secolo decimosettimo, studiò la scultura sotto il padre, poi entrò nella scuola di Alfonso Cano a Granata, che l'ebbe molto caro. Sua prima opera fu un' immagine della Concezione di Nostra Donna alla maniera del maestro, lodata moltissimo. Nel santuario delle monache dell'Angelo scolpì un s. Giuseppe, e s. Antonio, s. Pietro d'Alcantara e s. Diego d'Alcalà più grande del naturale e con somma espressione. Passò poi a Malaga col maestro ed eseguì tutte le sculture nel tempio di san Tommaso disegnate da Alfonso Cano, nella qual chiesa scolpì anche un Cristo e una Vergine col Bambino. Divulgatasi frattanto la sua fama venne chiamato alla corte e in altri paesi; molto operò per d. Giovanni d'Austria, pel principe Doria, per la cattedrale di Granata, pel collegio de' Gesuiti a Malaga ed in molti altri luoghi e sempre con onore. Sostenne il decoro dell'arte, anzi alcuni lo tacciano di superbo perchè non praticava che nobili. Morì vecchissimo l'anno 1693.

MENABUOI. *V.* Padovano (Giusto).

MENAGEOT (Francesco Guglielmo), pittore, nato a Londra nel 1744, benchè oriondo di Francia, ove tornò di sei anni, fu prima allievo di Augustin, poi di Deshais e Boucher. Cuoldbe Vieu che cominciava a sentir meglio nell'arte; questi gli aperse gli occhi, ond' egli se lo scelse a guida, maestro ed amico. Ottenuto il gran premio pittorico nel 1766, andò pensionato del re a Roma, dove studiò per cinque anni. Di ritorno a Parigi, fu aggregato all'accademia reale nel 1777 per l'addio di Polissena ad Ecuba, e fatto accademico nel 1780, pel dipinto dello Studio che vuole soffermare il Tempo. Poi fu aggiunto professore, indi nel 1787 professore nell'accademia, poi direttore a Roma dell'accademia francese fino al 1793 in cui si disciolse. Dovendo partire di Roma recossi a Vicenza, nel Veneto, luogo conforme al suo ingegno e carattere, perchè ridente e grazioso, che combina il bello della natura a quello dell'arte. Quivi visse otto anni e ricusò splendidissimi inviti di varie corti straniere; egli desiderava rivedere la sola sua patria. Come vi giunse nel 1800, fatto venne prima membro dell' istituto, poi

della legione d'onore, poi professore di pittura nell'accademia. Più che per quadri da cavalletto, egli è noto per vasti dipinti di storia. Ecco i principali: l'addio di Polissena; la morte di Lionardo da Vinci; Astianatte tolto alle braccia materne; Cleopatra che dice addio alla tomba di Antonio; Meleagro colla sua famiglia mentre rifiuta d'armarsi; Marte e Venere per l'accademia di Pietroburgo; Diana che cerca Adone, e Dagoberto I che ordina la costruzione della chiesa di s. Dionigi, sue ultime opere; la Vergine degli Angeli al monte di Vicenza, ivi lasciata in segno di grata memoria. Ammiratore della bellezza in qualunque luogo si fosse, improntò le sue opere della grazia che aveva nelle maniere, della delicatezza colla quale sentiva. Egli dipinse sè stesso quasi in ogni suo quadro; introdotto nelle più nobili società, distinguevasi per molte gentili creanze. Quando fu a Roma, il cardinale De Bernis, ambasciatore, non fu tardo a prezzarlo e gli mostrò parziale benevolenza. Egli è un artista notabile per buon disegno, per l'arte nel panneggiare, per l'armonia del colorire, per la grazia delle invenzioni. Egli amava le allegorie e gli argomenti mitologici; era dottissimo nella storia antica e ne' costumi, e cercava l'esattezza nelle foggie. Menageot è morto ai 4 d'ottobre 1816.

MENAGEOT (Roberto), pittore ed intagliatore a granito, nacque a Parigi circa il 1748, e fu allievo di Boucher. Assai giovane passò a Londra, ove dipinse varii soggetti, ed intagliò molti rami alla maniera inglese, tra cui si distinguono l'Innocenza, da Boydell; l'Amicizia, dal Coreggio; la Vergine col Bambino e santa Elisabetta, da Guido Reni; un'Africana, da Loutherbourg.

MENAROLA (Cristoforo), pittore vicentino, nato dopo la metà del decimosettimo secolo. Benchè discepolo del Volpato egli è un artista che molto tira al moderno, e più che al maestro rassomiglia a Giulio Carpioni. Ebbe molte commissioni in patria, dove fioriva circa il 1727.

MENAULT (Pietro Riccardo), sacerdote e canonico di Châlons, nato a Beaune, nel 1676 era maestro di musica nella collegiale di santo Stefano a Digione. Compose molte *messe* e *vesperi*, dedicati al padre Lachaise, confessore di Luigi XIV. Morì nel 1694, di circa cinquant'anni.

MENDES (Manuele di), scrittore di musica e compositore portoghese, nacque ad Evora circa la metà del secolo sedicesimo, e fu prima maestro di cappella a Portallegro, poi in patria, ove morì nel 1605. Lasciò scritto l'*Arte de canto chaõ* (*Arte del canto fermo*), varie *messe* e *mottetti*.

MENECMO, scultore greco, pare fiorisse verso la settantesimaquinta olimpiade, fu anteriore alcuni anni a Callone di Egina ed a Canaco di Sicione, indicazione assai dubbia. Nacque a Naupatto, del pari che Suida, suo contemporaneo ed aiuto. Entrambi si resero noti per una statua di Diana Lafira collocata in un tempio a Calidone, fabbricata di oro e di avorio. Sotto Augusto la statua fu collocata a Patrea, in Arcadia, e fu oggetto di pubblico culto protratto fino ai dì di Pausania. Menecmo scrisse sull'arte sua, lavoro perduto.

MENEHOU (Michele di), maestro di musica a Parigi circa la metà del secolo decimosesto, scrisse un'*Istruzione famigliare, nella quale contengonsi le difficoltà della musica col numero delle concordanze e degli accordi e col modo di usarli a più parti*. Di quest'opera fece parecchie edizioni e vi mostra cognizioni superiori ad ogni altro del suo tempo.

MENENDEZ (Michele), di Oviedo, nato nel 1679, studiò gli elementi della pittura in Madrid. Filippo IV vedute di lui alcune opere, lo nominò suo pittore circa il 1712. Lasciò molti quadri lodevoli, e principalmente due pei Carmelitani scalzi che rappresentano storie del profeta Elia. Incaricato di dipingere la chiesa di san Filippo Reale, fu sorpreso dalla morte prima di compiere il lavoro, terminato da Andrea della Calleia.

MENENDEZ (Francesco Antonio), nato in Oviedo nel 1682, e fratello del precedente, ebbe da esso i principii pittorici. Nel 1699 passò in Italia, e per povertà servì nei fanti spagnuoli, continuando tuttavia in Roma e Napoli lo studio dell'arte. Uscito dalla milizia, si stabilì in Roma fino al 1717 e vi prese moglie. Poi tornato a Madrid, diessi a dipingere piccoli soggetti in miniatura, nel qual genere riusciva assai bene. Più che per la pittura è celebrato e meritamente per le suppliche che nel 1726 diresse al re sulla necessità di stabilire un'accademia di arti belle a Madrid. Il suo desiderio venne compiuto, ma egli era già morto. Il suo più bel quadro appena giunto a Madrid rappresenta la burrasca che sofferse nel suo viaggio da Roma a Barcellona con la famiglia.

MENESES Osorio (Francesco), spagnuolo ed allievo di Murillo, ne imitò più d'ogni altro la maniera, il disegno ed il grazioso colorito. Molto operò con Giovanni Garçon in più luoghi. Fu eletto maggiordomo dell'accademia di Siviglia nel 1668, e nel 1669 le donò una Concezione, degna di essere collocata nella sala delle adunanze. Mancò circa il 1710. Siviglia ed altre città spagnuole possedono varii suoi pregevoli quadri fra' quali il migliore è all'altar maggiore dei Cappuccini di Cadice inventato da Murillo ed eseguito da Meneses.

MENESTE, architetto greco, edificò secondo alcuni il tempio d'Apollo in Magnesia; è ricordato da Vitruvio col nome d'Ammeste.

MENESTRATE, uno de' rinomati scultori che operarono nel tempio di Diana in Efeso; scolpì un Ercole ed un Ecate in marmo così rilucenti che a lungo fissarli gli occhi rimanevano abbagliati. Secondo Taziano scolpì anche la statua della cortigiana Learchide.

MENGAZZINO. *V.* SANTI.

MENGEL (Giorgio), nacque a Bamberga sul principio del secolo decimosettimo, e fu prima capitano ai servigi dell'elettore di Baviera. Nel 1640 entrò qual maestro di cappella ai servigi del vescovo di Bamberga, e scrisse alcuni *salmi* e *mottetti* a più voci intitolati: *Quinque limpidissimi lapides davidici seu psalmi* 151 *cum mottetta centuplici varietate*.

MENGOZZI (Bernardo), cantore e compositore di musica, nacque a Firenze nel 1758 e quivi fe i primi studii; poi venne a Venezia sotto Pasquale Potenza, cantore in s. Marco. Salì le scene e applaudito in varii teatri d'Italia, visitò Londra e Parigi ove rimase fino al 1800 nel qual anno morì. Ebbe la protezione di Maria Antonietta, e fu chiamato professore di canto al conservatorio. Contribuì ai progressi dell'arte del canto in Francia, e pubblicò molte opere per varii teatri di Parigi sempre lodate.

MENGOZZI o Mengozzini o Mingozzi Colonna (Girolamo), pittore ferrarese di famiglia orionda da Tivoli, fu probabilmente allievo del Ferrari. Nacque nel 1688; e trasferitosi a Venezia circa il 1733, fu quivi accademico e operò dopo il 1766. Ai Carmelitani scalzi dipinse gli ornamenti e le architetture del soffitto, oltre la volta delle cappelle del Crocifisso e di santa Teresa. Alle Cappuccine di

Castello fece pure gli ornamenti; le figure sono del Tiepolo. In san Geremia le architetture di due altari con finti marmi, e molti ornamenti nel palazzo ducale nella cappella del collegio.

MENGS (Raffaello), pittore, nato ad Aussig, nella Boemia, nel 1728, il 12 marzo, da Ismaello Mengs anch'esso pittore, che subito destinò all'arte il figliuolo nato. Severissimo nella disciplina domestica, questo padre faceva studiare Raffaello con un fratello maggiore e la Morone di lui sorella, sedici ore al giorno. Il fratello stanco di tanta tirannide fuggì di casa ed entrò a Praga in un convento di gesuiti; Raffaello rimase fedele all'arte e progredì in guisa che a sette anni compose un soggetto della *Eneide*. Frattanto studiava mitologia ed antichità; e il padre fu tanto ammirato del suo primaticcio ingegno, che nel 1740 il condusse a Roma, alle spese provvedendo la splendida protezione dell'elettore; e quivi esercitollo a copiare Raffaello, e punivane ogni difetto con severità, che facevasi intendere con percosse e digiuni. Così, anelante per tanti motivi al perfetto, studiò per principii il disegno, e toccò in breve tempo una eccellenza scrupolosa nel fare. Dopo cinque anni vissuti a Roma, ritornò nel 1746 a Dresda col padre, dove benchè così giovane fu nominato pittore elettorale; un ritratto del padre, una Maddalena che medita, un amorino che aguzza una freccia, dimostrarono il vero artista. Ma non tardando a sentire il bisogno di riveder Roma, dove avea lasciata una cara fanciulla e Raffaello, nel 1747 vi ritornò, professò cattolicismo e sposò la sua innamorata, ricca di sola bellezza e virtù. Reduce con la sposa a Dresda, ebbe ordine di costruire una chiesa, per la quale abbozzò un vastissimo quadro. Ma quello si era per lui un troppo angusto teatro. Nel 1752 trasferissi in Italia con l'intera famiglia; nel 1754 Benedetto XIV lo nominò professore nell'accademia del Campidoglio; divampata la guerra sassone, gli vennero molte commissioni: questi motivi e i grandi modelli che abbondano nel nostro paese lo determinarono a stabilirsi in Italia. Fu allora che terminò il quadro dell'Ascensione da lui cominciato a Dresda; che fece una copia della scuola d'Atene al conte di Northumberland, per rendere un omaggio al sommo Urbinate; che dipinse una vasta composizione a s. Eusebio, il Parnaso della villa Albani, il suo capolavoro per armonioso insieme, per graziose forme e per espressione. Si diffuse il suo nome; il re di Napoli lo incaricò di una Presentazione al tempio per la sua cappella di Caserta, e dei ritratti dell'intera famiglia reale, opere che gli apersero la via al posto di primo pittore del re di Spagna, onde recossi a Madrid nel 1767. Presentò alla scelta del re due disegni per un soffitto, e Carlo III giudicolli entrambi sì belli che volle entrambi farli eseguire. I quadri della Passione nella camera del re, le allegorie e le storie mitologiche in varie sale della reggia mostrarono quanta sapienza pittorica, e quale squisitezza di disegno e di esecuzione egli avesse. Lontano da Roma e dalla famiglia, soffriva; queste sofferenze erano inacerbate dall'inimicizia de' più riputati pittori spagnuoli, ai quali suonavano male il suo disprezzo per la scuola spagnuola, i suoi duri giudizii, le sue astruse teorie filosofiche, le sue riforme nell'accademia di s. Ferdinando, per cui pubblicò i saggi primi del suo letterario sapere. Cadde per tali affanni indisposto, e il re conosciuta la causa, gli permise di ritornare in Italia. Passando per Firenze dipinse il granduca e sè stesso per quella galleria; frattanto l'accademia di s. Luca nominavalo, sebbene assente, principe suo, onore soltanto concesso a Lebrun, e il suo ingresso a Roma fu un vero trionfo. Si mise a dipingere la vôlta della sala dei papiri nel Vaticano, ove la leggiadria degli angeli, la terribilità delle mosse, la maestà del s. Pietro, l'accordo nel complesso ne fanno una delle più belle opere romane di quel tempo. Compiuti nel 1773 questi lavori, riacquistata già la salute, ritornò a Madrid, ove dipinse il Cristo che sale al Calvario, non indegno riscontro allo Spasimo di Raffaello, cui ingegnosamente in una lettera descrisse a d. Antonio de Pons. Ma non potendo sopportare quel clima, dovette nel 1777 ritornare a Roma, dove ottenne di rimanere stabilmente conservando lo stipendio. Mentre nell'amicizia del marchese De Azara e di Winckelmann riposava l'animo stanco, mentre la sua fama era già divenuta europea, amato da tutti perchè gentile e facile parlatore, gli mancò la sposa adorata, e questo dolore lo fece languire più mesi, finchè morì anch'egli il 29 giugno 1779. Egli esercitò in tutte le pratiche della pittura, in quella ad olio, a fresco, a pastello, a guazzo, e quindi ottenne in tutte molta facilità cui raffrenava la severa sua critica. Avea nel fare la proverbiale diligenza della sua patria; per dipingere un quadro, consultava il vero, rivedeva l'opera d'un maestro, analizzava i colori, poi un braccio, o il dito di un piede lo disegnava almeno cinquanta volte. Era quindi forte nel disegnare, convenzionale nel comporre, erudito sempre negli argomenti, freddo nell'espressione, cercatore indefesso dell'ideale, debole coloritore, benchè avesse lungamente studiato Tiziano, specialmente la Venere ch'è a Firenze. Emulo di Pompeo Batoni, se questi è un grazioso pittore, l'artista della natura, lo è egli dell'arte; quegli è pel volgo amante dell'arti, questi pel dottissimo; Pompeo più generoso che Raffaello, confessava il valore altrui; egli disprezzava gli artisti che si credeva minori. Questo difetto il Mengs lo portò negli scritti. Dei quali nessuno potrà dare un adeguato giudizio, e dire quanto del Mengs rimanga nello stampato, poichè avendoli gettati in una cattiva lingua italiana e confusamente, vennero rimpastati dagli amici suoi, Azara e Bianconi. La sua più curiosa opera è quella intitolata: *Riflessioni sulla bellezza e sul gusto nella pittura;* in essa si mette a metafisicare profondamente, determina che perfezione sia quella che scende dalla unicità di rapporto delle cose dipinte e dell'idea che è il loro segnato scopo. Nelle *Riflessioni* sopra i tre grandi pittori Raffaello, Coreggio e Tiziano e sopra gli antichi, mostra di sentire lassamente de' grandi pittori, non risparmia i Carracci, nè Guido, nè Domenichino, ma nemmeno Raffaello, Coreggio, Tiziano, al qual non accordava che il colorito, e qualche accidentale bravura di chiaroscuro. Egli non ebbe discepoli, ma ammiratori; promosse gli è vero il rivolgimento dell'arte verso gli antichi ed il meglio; ma tuttavia la sua gloria fu maggiore di lui, e stoltamente adulatrici le voci che lo chiamarono secondo Raffaello. I suoi più pregevoli scritti sono le memorie concernenti la *Vita e le opere di Antonio Allegri*, e le *Riflessioni sopra l'eccellenza di Coreggio*.

MENGS (Ismaello), pittore, nacque a Copenaghen nel 1690. Si diede ad operare a pastello e sullo smalto, generi che lo fecero salire a qualche fama, onde il re di Polonia lo nominò suo pittore; poi l'elettor di Sassonia direttore dell'accademia reale di pittura a Dresda, ove morì nel 1764. Lasciò molte miniature disegnate con diligenza e con precisione; ma più è celebre per essere il severissimo padre di Raffaello.

MENGUCCI (Giovanni Francesco), da Pesaro, pittore che viveva circa la metà del secolo decimosettimo, fu allievo del Lanfranco a Bologna e lo aiutò nella famosa cupola di s. Andrea; poco fece da sè in luoghi pubblici ma molto per privati e con qualche valore.

MENGUCCI (Domenico), forse fratello del precedente, fu buon paesista a' suoi tempi e allievo del Mastelletta, se si deve giudicare dallo stile. I più de' suoi quadri sono a Bologna, ov'è più conosciuto che in patria.

MENIA (Raffaello), architetto modenese del principio del secolo decimosettimo, diede opera in patria alla fabbrica de' pubblici forni e del portico in piazza che termina dietro il coro della cattedrale. Nel 1615 fu chiamato a Bologna, poi a Parma ed in ambedue queste città eresse pubblici edifizii con lode.

MENIA (Raffaello), propriamente di famiglia Rinaldi, pittore modenese di architettura ed ornati al principio del secolo decimottavo; dipinse nella cappella del ss. Sacramento alla cattedrale, e il coro de' Carmelitani scalzi. Alcuni anni dimorò in Venezia ed abbiamo che nel 1699 scriveva al duca Rinaldo, acciò gli permettesse di trattenersi quivi ancora due anni.

MENICHINO del Brizio. *V.* Ambrogi.

MENINI (Lorenzo), nato circa il 1600 in Bologna, fu allievo del Gessi che lo condusse seco a Napoli per aiutarlo nella cappella di s. Gennaro, opera che lo Spagnoletto, il Belisario e Caracciolo volevano per sè; l'ultimo fattolo entrare con un compagno in una galea per vederla, questa salpò di repente, e furono portati altrove per mare senza che il maestro ne avesse più nuova.

MENKEN o Menker (Giovanni Enrico), nacque in Brema circa il 1764. Dapprima esercitava il commercio, poi si diede allo studio delle arti belle e a ventiquattro anni era a Dresda sotto Casanova e Klengel, che lo istruì nella pittura ad olio. Nei paesi tenne la maniera di Ruysdael, di Berghem e di Wouwermans, e le sue opere ottennero qualche lode. Intagliò anche all'acquaforte e alla maniera nera da proprie invenzioni, tra cui si noverano alcuni paesaggi con case rustiche, uomini ed animali.

MENNONE, architetto di Ecbatana nella Media, edificò la reggia di Ciro re di Persia, con pietre varie legate in oro. Igino ed altri antichi ciò annoverano tra le sette maraviglie del mondo.

MENNONE, antichissimo pittore o scultore egizio, aveva la carica di custode delle sacre immagini. Dicono che le sue statue fossero sì belle e naturali che percosse dai raggi del sole pareva movessero la bocca a parlare. Ne fece tre di colossali per ornamento del sepolcro di Osimandia re di Egitto; il piede di una aveva più di sette cubiti, essendo proporzionate alla grandezza del mausoleo, che aveva il circuito di un miglio.

MENO Hass (Giovanni), incisore nato a Copenaghen nel 1760, figlio e discepolo di un altro incisore nominato Gonas. Ha bulino assai delicato; nelle stampe a negrofumo si distingue più ancora. Il catalogo di esse è numeroso, ed il ritratto di Federico II a negrofumo vi primeggia. Morì da poco tempo.

MENODORO o Monodoro, scultore ateniese, contemporaneo a Nerone, lavorò specialmente in guerrieri, atleti e sagrificatori. Il suo capolavoro fu il Cupido di marmo che fece per Tespi, imitazione del Cupido in marmo pentelico che Prassitele aveva fatto per Tespi, rubato da Tiberio, restituito da Claudio, nuovamente rapito a Roma da Nerone, e distrutto in un incendio. Esistono varii di tali Cupidi; forse tra essi vi è l'opera di Menodoro.

MENTEL (Giovanni), o Mentelin, il più antico stampatore di Strasburgo, ove nacque circa il 1410. Alcuni gli vollero attribuire l'invenzione della stampa, ma veramente altri nol chiamavano che crisografo, cioè miniatore di stampe. Faceva parte della corporazione dei pittori; v'è chi lo disse allievo di Guttemberg. Da' suoi tipi uscirono lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, una Bibbia in tedesco e molte altre opere. Nel 1466 aveva acquistato grandi ricchezze, e Federico IV gli conferiva lettere di nobiltà. Morì nel 1478.

MENTON (Francesco), nato in Alemaer circa il 1550; scolare di Franc-Flore, riuscì buon disegnatore e spiritoso coloritore. Poco fece di storia perchè colla sua facilità di ritrarre più guadagnava, avendo fama di singolare fisionomista. Si diede ultimamente all' intaglio, e fece nell' una e nell'altra arte de' buoni allievi. Nel 1604 viveva ancora.

MENTORE, cesellatore greco, che vinse in fama Mis o Agraga, suoi contemporanei nel bel secolo di Pericle. *Egli* non operava che coppe e vasi sacri agli dei pel tempio di Diana in Efeso, di Giove Capitolino. I Romani al più alto prezzo acquistarono le opere di Mentore. Lucio Crasso ne comperò per cento sesterzii due coppe, e confessava che arrossirebbe in usarne, tanto erano preziose. Verre ne possedeva le tre cracleceusi e Cicerone glielo rimproverò, perchè rubati ad un tempio. Varrone si vantava di aver una figura di bronzo attribuita a Mentore. Tutti gli scrittori e poeti antichi esaltano ad una voce gli stupendi lavori di Mentore, che nel suo genere veniva paragonato a Fidia. I suoi capilavori nel tempio efesino e nel Campidoglio vennero *incendiati* o distrutti, e a noi non resta una sola testimonianza di tanta eccellenza nel cesellare specialmente in argento.

MENZ (Israele). *V.* MechelN.

MENZANI (Filippo), bolognese, nacque sul cominciare del secolo decimosettimo ed è ricordato come un amorosissimo allievo dell'Albani di cui copiava sempre i quadri. Operava ancora nel 1660.

MEO di Cecco. *V.* Bartolommeo.

MEOLE (Matteo), allievo di Lely, nacque nel 1664. Come fu provetto nell'arte, abbandonò Londra e si stabilì all'Aia, ove ebbe presto fama di buon ritrattista. Ma accasatosi con donna assai ricca, e contento dell'onore di presiedere all'accademia di pittura all'Aia, più non fece cose d'importanza. Morì nel 1724.

MEOUS (N.), intagliatore, nato a Douvres, nel 1644 operava in Londra ove è noto per alcune stampe alla maniera nera, come il Venditore di tossico da sorci, da Vischer.

MERA (Pietro), pittore fiammingo di nascita, veneziano di scuola, si recò giovane a Venezia ove formò il proprio stile ed ebbe sufficiente bravura. Contemporaneo ed amico dell'Aliense, molto operò per le chiese venete, e le principali sue opere esistono a' ss. Giovanni e Paolo e alla Madonna dell'Orto; dipinse inoltre a s. Antonio di Castello, a s. Lorenzo, a s. Francesco della Vigna, ec.

MERA (Giuseppe), nato a Villanuova della Serena e discepolo di Barnaba d' Yala, fece sua dimora in Siviglia ove si mostrò un buon pittore dell'età sua per colorito e belle masse; era del resto un terribile manierista, e manca di disegno. Morì nel 1734.

MERANO (Giovanni Battista), genovese, nato nel 1652; fu suo maestro Valerio Castello, che volle si perfezionasse a

Parma sulle opere del Coreggio. Colà si fece in breve valente, ebbe importanti commissioni dal principe e da alcune tra le principali famiglie. Reduce in patria lo precesse meritata fama; gli si commisero subito quadri da chiesa, tra i quali è lodato assai quello al Gesù, rappresentante la strage degli Innocenti, opera varia e magistralmente armonizzata. Morì circa il 1700.

MERANO (Francesco), pittore, vide la luce a Genova nel 1619, di civile famiglia, ma povera. Rimasto orfano di padre, dovette accomodarsi qual paggio in casa Pucci. Mostrate buone disposizioni al disegno, il suo padrone lo mise presso il Sarzana e divenne buon seguace del far di Domenico. Modesto ed operoso avrebbe avanzato più di quel che non fece, se la fatal peste del 1657 non lo avesse rapito, prima che toccasse i quaranta anni. Dalla prima sua professione vien detto il *Paggio*.

MERCADIER (Marco), intagliatore francese, nato nel 1725, incise molti soggetti e vignette per librai, dietro sua composizione.

MERCATI (Giovanni Battista), pittore, nato a Borgo di San Sepolcro circa il 1600. Probabilmente ricevette la sua prima educazione nell'arte a Borgo di San Sepolcro, indi sembra che studiasse a Bologna e Venezia, giacchè ne' suoi quadri ricorda il far caraccesco negli ampii panneggiamenti variati con arte, ed il veneto nella morbidezza del colorire. A Venezia lasciò alcune sue opere, alcune altre a Bologna, nel duomo di Livorno la tavola dei cinque santi, condotta con molto studio. Poi vide Roma e quivi si tenne per qualche tempo, ora dipingendo, ora disegnando, ora intagliando ad acquaforte. Reduce in patria, ricco di tanti studii, mostrò quanto valesse, e formano di ciò lodevole testimonianza in santa Chiara due storie a fresco, e a san Lorenzo una tavola del titolare ed altre cose. Ora incise sul gusto del Silvestre, ora del Gallestrucci. Intagliò cinquantadue stampe rappresentanti varie ruine e paesaggi italiani di propria invenzione; quattro medaglioni dell'arco costantiniano; una santa Caterina, dal Coreggio; un s. Fabiano, dal Cortonese.

MERCATI (Bartolommeo), bolognese, discepolo dello Spagnuolo, nacque circa il termine del secolo decimosettimo, e fu detto figlio del Frate delle carte, perchè figlio d'uno già frate, poi mercante di carte. In figure picciole fece qualche opera buona, ma in grande poco valeva. Morì nel 1751 non lasciando d'opera pubblica altro che i portelli al reliquiario della cappella Zambeccari a s. Petronio, ove sono dipinti alcuni angioli.

MERCATOR (Gherardo), cosmografo del duca di Cleves e di Juliers, fu il primo a pubblicare carte geografiche, da lui medesimo intagliate in legno e messe fuori a Duisburgo in numero di dodici pezzi. Intagliò anche piani di fortezze e vedute di città. Nacque a Rupelmonde nel 1512, e morì a Duisburgo nel 1594; egli è uno de' più celebri geografi del suo tempo.

MERCIER (Giacomo le). *V.* LEMERCIER.

MERCIER (Giovanni), stampatore di Lione vivea circa la metà del secolo diciassettesimo, suonava bene varii strumenti ed era mediocre poeta. Compose un libro intitolato: *Metodo strano d'imparare l'ortografia, con un giuoco di dadi utilissimo alle donzelle*, ec., dato in luce nel 1685. In questo libro Mercier si chiama stampatore e musico.

MÉREAUX (Giovanni Nicola le Froid de), compositore di musica, nato a Parigi nel 1745. Compiuti gli studii musicali con varii maestri francesi ed italiani, passò qual organista a s. Giacomo dell'-Alto-Passo scrisse varii *mottetti* e l'oratorio di *Ester*. La cantata della regina di Golconda nel 1767 fu la sua prima produzione teatrale, seguita dalle opere: *Il ritorno dell'amore*, *Il duello comico*, *Lauretta*, *Alessandro nell' Indie*, *Edipo e Giocasta*. Lasciò manoscritte: *Le Termopili* e *Scipione a Cartagine*. Ebbe un figlio di nome Giuseppe, valente esecutore e compositore, organista nella chiesa protestante dell'oratorio, il quale morì nel 1838.

MERELLI (padre Bartolommeo), pittore genovese che operava in Roma nella seconda metà del secolo decimosettimo, all'altar maggiore di s. Maria in Trivio dipinse la tavola della Concezione, e dietro questo altare una Deposizione di croce. Nella vôlta della sagrestia della medesima chiesa fece molte pitture a fresco, opere tutte di qualche merito. Ignoriamo ogni altro particolare della sua vita.

MERENDEN (Giovanni), scultore tedesco che operava con altri fiamminghi sassoni in Venezia circa il termine del secolo decimosettimo. Seco portarono costoro lo stile delle infelici scuole, dalle quali derivavano, ed accrebbero il cattivo gusto che qui regnava, e che si mantenne fino alla metà del secolo decimottavo.

MERENGO (Arrigo), scultore veneto della metà del secolo decimosettimo. Scolpiva le statue sulla facciata di san Mosè degne di quel tempo così decaduto nell'arte. Altre statue fece, e tutte egualmente di pessimo gusto, comune difetto degli artisti d'allora.

MERGOLINO da Cento, intagliatore del secolo decimosettimo, fece dal Guercino la natività del Salvatore, quadro che credesi fosse per la compagnia de' gesuiti in Cento.

MÉRIAN (Matteo), incisore, figlio di Gualtieri Mérian, magistrato di Basilea, ove nacque nel 1593. Dietrich Meyer a Zurigo gli fu maestro per quattro anni. Poi fu chiamato a Nanci, per incidere ad acquaforte i catafalchi del duca Enrico II; di là recossi a Parigi, dove conobbe il Callotta; e sebbene di carattere diverso, poichè il Lorenese vivace e collerico, lo Svizzero dolce e malinconico, strinsero insieme una rara amicizia, comunicaronsi le loro idee, i loro metodi, i loro disegni, e scambievolmente s'incoraggiarono. Matteo dopo qualche anno ritornò a Basilea, e di là si diresse per l'Italia. Giunto a Card ristette, perchè, a motivo d'un mal contagioso, era tolto il cammino; viaggiò invece la Germania, visitò Augusta, operò a Stuttgarda e a Francoforte sul Meno, dove conobbe Giovanni Teodoro de Bry che lo condusse a Oppenheim presso la sua famiglia. Quivi obbliò presto il bello antico e l'Italia per la vezzosa figliuola maggiore di Teodoro; sposolla, aiutò qualche tempo il suocero ne' suoi lavori, finchè reduce a Basilea pubblicò i paesetti delle più ridenti contrade della Germania incisi ad acquaforte, e varie caccie dal Tempesta. Cedendo alle calde brame del suocero fermò stanza definitivamente a Francoforte, ove pubblicò diverse raccolte corredate di stampe come la *Topografia dello Zeiller*, i primi volumi del *Theatrum europaeum*, l'*Archontologia cosmica* di Gottfried, l'*Itinerarium Italiae*, il *Florilegium plantarum*, le *Quattro monarchie* di Gottfried, la *Sacra scrittura*, la *Danza de' morti*, copiata da quella di Basilea, ed altre opere ancora. Morì ai bagni di Schwalbach, nel 1651. Varie sono le opinioni relative al suo merito; egli è lodato per la sua intelligenza, per la sua facilità, onde è uno degli incisori ad acquaforte che più produsse; egli è ripreso perchè le sue opere non allettano la vista; infatti egli ebbe più genio che gusto, e manca sovente

di gentilezza. Ma seppe scegliere dalla natura i più bei siti e bellamente disporli, ed eseguirne con maestria gli sfondi. Le sue principali stampe sono: la sacra Cena, rarissima; la tavola di Cebete; una serie di sette vedute di Francia; altre quattro serie di vedute di Germania e Svizzera, di giardini e paesaggi diversi, in tutto cinquantotto stampe. Lasciò due figli ed una figlia tutti artisti.

MÉRIAN (Matteo), figlio del precedente, nacque a Basilea nel 1621. Ebbe lezioni dal padre, da Van Dyck, da Rubens, da Jordaens, da Vouet, da Lesueur, da Sacchi, da Carlo Maratti; Gioachino Sandrart fu il suo principale maestro, Van Dyck il suo modello. Viaggiò l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Francia e l'Italia; stette da prima a Norimberga, poi a Francoforte, dove lavorò per l'imperatore ed altri principi che tutti lo pagarono splendidamente. Dipinse specialmente il ritratto, non tralasciò il commercio di libri del padre, e continuò la raccolta del *Theatrum europaeum*. Il grande elettore di Brandeburgo lo nominò suo consigliere, poi incaricato di affari a Francoforte; il margravio di Baden Durlach il fece suo consigliere aulico. Mérian morì nel 1687. Fra' molti suoi lavori s'ammira un'Artemisia, il ritratto del conte Pietro Serini, di Rubens, e quello di Rembrandt.

MÉRIAN (Gaspare), fratello di Matteo, detto il giovane, è noto per le stampe rappresentanti le cerimonie ch'ebbero luogo in occasione dell'elezione dell'imperatore Leopoldo.

MÉRIAN (Giovanni Matteo de), figlio e nipote dei due Mattei, si distinse dipingendo a pastello, e diresse con molta alacrità il negozio paterno di libri. L'elettore di Magonza il nobilitò e fece suo consigliere. Morì a Francoforte nel 1716, non lasciando che una figlia sposa del generale svezzese Rosander, che seppe in un botto dissipare le straordinarie ricchezze dei Mérian.

MERLEN (Giacomo e Teodoro Giovanni), fratelli, disegnatori ed intagliatori; incisero scudi per tesi, e pubblicarono stampe da Martino di Vos e da loro proprie invenzioni.

MERLI (Alessandro), pittor miniatore, e veneto per quanto pare, lo si trova nominato fino al 1608, e dipinse anche ad olio nella chiesa di s. Leone un quadro che rappresenta la Lavanda de' piedi.

MERLI (Giannantonio), pittore di Navarra che operava circa il 1488, è ricordato per quattro ritratti, tra cui quello di Pietro Lombardo ed altri illustri nell'archivio della patria cattedrale.

MERLIANO (Giovanni). *V.* Nola (da).

MERLINI (Francesco), sanese, nato dopo la metà del secolo decimosesto, studiò la pittura, poi si diede all'intaglio e fece varii soggetti dal Coreggio, nonchè il trionfo della morte di sua invenzione nel 1609.

MERLOTTI o Merulo (Claudio), celebre professore di musica, nacque a Coreggio gli 8 aprile 1533. Apprese gli elementi dell'arte sua da Ménon, indi da Girolamo Donati assai lodati in que' tempi. Il desiderio di perfezionarsi trasselo a Venezia, ove in poco tempo salì in tanta fama che nel 1557 successe a Girolamo Parabosco nell'impiego d'organista a s. Marco e da' più virtuosi letterati della repubblica fu molto encomiato. Passando nel 1574 Arrigo III a Venezia fu nella sala del gran consiglio rappresentata un'opera in musica e il Merulo fu destinato a comporne la musica che gli valse molti applausi. Canuccio Farnese, duca di Parma, inteso il suo merito, chiesclo alla repubblica onde averlo al suo servigio, nella qual corte fu bene accetto e trasportossi con la famiglia che forse tuttora vi sussiste. Amato e stimato, morì in quella città il 4 maggio 1604 di settantadue anni. Ecco il catalogo delle sue opere musicali: *il primo libro de' mottetti a cinque voci; il secondo libro a cinque voci; il primo libro de' madrigali a quattro voci; il primo libro de' madrigali a tre voci; il primo libro de' mottetti a sei voci; il secondo libro de' mottetti a sei voci; il secondo libro de' madrigali a cinque voci; il primo libro de' ricercari d'intavolatura d'organo; il secondo libro de' ricercari da cantare a quattro voci; il terzo libro de' ricercari a quattro voci; Missa duo cum octo et duodecim vocibus; il primo e secondo libro delle toccate di Claudio Merulo, intagliate in rame e impresse in Roma; Canzoni di Claudio.*

MERRANI (Antonio), disegnatore ed incisore, il quale fioriva sul principio del secolo nostro; egli incise le pitture di Paolo Veronese, del Palma, del Zelotti e d'altri, esistenti nella libreria di s. Marco, e pubblicò questa serie col titolo: *Le gare celebri dei pennelli veneziani del secolo decimosesto nei soffitti della regia ducal libreria di s. Marco, studiate ed espresse a colori.* Ebbe un fratello architetto, il quale era chiamato Giuseppe.

MERULA (Tarquinio), cavaliere dello Speron d'oro, nacque a Bergamo circa il termine del secolo sedicesimo, fu maestro di cappella nella cattedrale di Cremona; poi tornò in patria e quivi moriva dopo il 1640. Era membro della società filarmonica di Bologna. Le sue composizioni sacre non sono che sforzi d'ingegno, i quali mancano sempre d'effetto, anche avuto riguardo al tempo in cui viveva. Si ricordano di lui alcune *fughe* ridicole con *basso ostinato* sulle declinazioni *hic haec hoc, qui quae quod*, ed altre simili corbellerie.

MERULO (Claudio). *V.* Merlotti.

MERZ (Giacomo), figlio d'un paesano del villaggio di Besch, cantone di Zurigo, nacque nel 1783. Amando quasi fanciullo il disegno, il pastore Veith tentò di coltivare il nascente suo ingegno. Lips di Zurigo gli insegnò l'intaglio; a Vienna Fugger e Rod. Fuessli lo perfezionarono. Si distinse qual pittore di ritratti ed intagliatore, se non che morì immaturo nel 1807. Lasciò molti quadri e ritratti commendevoli per buon disegno e delicata espressione; incise il ritratto di Canova, quello di Lavater, e il monumento eretto a Vienna, nel 1806, alla memoria di Giuseppe II.

MESA (Giovanni), pittore di Madrid, fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo ed è lodato per quindici quadri fatti per i gesuiti d'Alcalà d'Henarès.

MESA (Gregorio de), nativo della città di Calatayud, nel regno d'Aragona, si applicò alla scultura, e fiorì a Saragozza; aveva studiato i principii dell'arte nell'accademia di Tolosa di Francia. Tra le sue più lodate opere in quel secolo, benchè improntate del più terribile manierismo, sorquelle per la Certosa *De aula Dei*. Morì a Saragozza di poco più che sessanta anni nel 1701.

MESCHINO della Quiete, scultore toscano, operava sotto la direzione di Giorgio Vasari negli archi trionfali e negli apparati per le nozze di Giovanna d'Austria col principe Francesco de' Medici.

MESNIL (Elia), nato a Troyes nella Sciampagna nel 1726, studiò il disegno e l'intaglio da Fessard. Fece alcune stampe rappresentanti soggetti da Mieris e Carlo di Moore.

MESSA (Alfonso de), di Madrid, nato circa il 1626, e fu non mediocre pittore, che alcuni pretendono discepolo di Alfonso Cano. Dipinse tutta la vita del serafico san Francesco e d'altri santi nel chiostro dell'Osservanza; opere nelle quali dimostrò molta facilità e molta invenzione. Morì di poco più di quaranta anni in quella corte, l'anno 1668.

MESSEN (Luca de), pittore, nacque a Leida dalla unica figlia di Luca d'Olanda, nove giorni prima che morisse il grande pittore nel 1533. Stimolato dai famigliari esempi, egli riuscì un pittore ragionevole, ma non potè levare molta fama di sè, essendo morto nel 1534 di ventun anni. Egli ebbe un fratello chiamato Giovanni de Hooys, che in detto anno era pittore del re di Francia.

MESSINA (Salvo di Antonio da), nipote del celebre Antonello e uno de' più illustri imitatori di Raffaello, giacchè un transito di Maria nella sagristia della cattedrale di Messina ha il più puro carattere raffaellesco. Fioriva circa il 1511.

MESSINA (da). *V.* Alibrandi. *V.* Antonello.

MESSINA (Pino da), uno de' migliori allievi d'Antonello che lo ebbe aiuto in Venezia; non è noto che ritornasse in Sicilia.

MESSINA (Feliciano da), nel secolo chiamavasi Domenico Guargena, nacque nel 1610 a Messina, dove lo istrusse nella pittura il Casembrot. Fattosi cappuccino, trovandosi nel convento di Bologna, ripigliò gli studii sotto Guido, ne studiò almeno le opere. La Madonna col Bambino, che sta presso i Cappuccini di Messina, lo mostra principe fra i pittori del suo ordine, che n'ebbe molti.

MESSIS (Quintino), pittore, nato in Anversa nel 1450, detto il Ferraro perchè nella gioventù prima esercitò l'arte del magnano. Orfano del padre in tenera età, manteneva sua madre coi frutti del suo lavoro; ma un grave male gli tolse anche questo. Rimase assai debole, nè più durando a faticose opere tentò di fare i portelli d'un pozzo vicino alla cattedrale di Anversa, e ciò fece con sì gentili ornamenti che n'ebbe conveniente lode, e il collegio di Lovanio gli commise una balaustrata di ferro. Ma l'enorme fatica gli tolse ogni forza e cadde ammalato. Usavasi che nell'annua processione della confraternita de' lebbrosi si dispensassero al popolo varie immagini a ciò disegnate. Sospinto a farle da un suo amico, riescì egregiamente. Il suo vero maestro, quegli che fecelo artista, si fu l'amore. Cominciò a vagheggiare una bella fanciulla, vagheggiata anche da un pittore; essa prediligeva Quintino, ma dichiarò che mai lo avrebbe sposato se non pittore. Acceso da tale speranza, si chiude in camera e studia, finchè compiuto un quadro lo reca al padre della fanciulla, pittore, il quale maravigliato gli concede in isposa la figlia. Divenne ben presto celebre; ebbe molte commissioni. Una delle migliori sue opere si è quella pel corpo de' leguaiuoli d'Anversa, cioè un Cristo attorniato da sante donne. In una delle imposte che lo coprivano v'era il martirio di s. Giovanni l'Evangelista e nell'altra Erodiade che riceve la testa di s. Giovanni Battista. Distinguevasi nei ritratti; quelli di Erasmo e di Egidio vennero dichiarati eccellenti. Il museo del Louvre possiede di lui un gioielliere che pesa oro. Egli è seguace di Van Eick; ha spezzato disegno, colorito crudo, e imita la natura servilmente. I quadri di Messis non disadornano alcuna galleria; pure vi sono più per curiosità che per istudio. Intagliò in legno alcune figure rarissime. Egli morì in Anversa nel 1529, lasciando un figlio educato nell'arte.

MESSIS (Giovanni), figliuolo di Quintino, suo allievo e fido seguace, benchè a' suoi tempi prevalesse il moderno stile. Lasciò varii quadri in Anversa sua patria ed in Amsterdam.

MESSORI (N.), canonico, è noto soltanto che viveva in Modena circa il 1590, e ch'era valente architetto, come lo dimostra la maestosa cupola di s. Pietro in Reggio sul gusto della famosa di Roma, adorna di molti abbellimenti e nell'interno di bassirilievi e statue rappresentanti la Religione, la Carità, la Umiltà e la Povertà.

MESTRINO (Nicola), nacque a Milano nel 1748, come prova la lettera da lui medesimo diretta al principe Carlo di Lorena governatore de' Paesi Bassi nel 1786, nella qual dichiarava di avere studiato la musica in Italia ed in Alemagna e di essere stato fino ai trentotto anni primo violino ai servigi del principe Esterhazy, poi del conte d'Erdoedy, e chiedeva il posto di maestro di musica in sostituzione al Croes. Recatosi poscia a Parigi, acclamato uno dei primi musici, quivi si stabilì e diresse l'orchestra dell'opera italiana. Moriva in settembre 1790. Si hanno di sue composizioni varii concerti, duetti e suonate.

MET (Cornelio). *V.* Matsys

METAGENE o Metagenete, architetto cretense, figlio ed allievo di Chersifrone, nacque a Gnosso, fiorì circa 550 anni avanti l'era volgare, e continuò il tempio di Efeso sacro a Diana cominciato dal padre. *V.* Chersifrone.

METICO, architetto ateniese, rese il suo nome immortale e caro ai concittadini costruendo a sue spese una piazza che portava il suo nome, ed un edilizio, dove tenevasi il tribunale, chiamato pure casa di Metico.

METODIO, apostolo ed artista tessalonicense, fioriva circa la metà del secolo nono. Essendo a Costantinopoli nell'853 per apprendere la pittura e per esercitarla, Bogori re de' Bulgari chiamollo a Nicopoli, perchè gli dipingesse una sala da banchetti. Già disposto ad abbracciare il cristianesimo, Metodio afferrò l'occasione per determinarlo pienamente a convertirsi. Dovendogli fingere un soggetto tragico gli finse la scena del giudizio finale, la quale talmente atterrì l'animo di Bogori che si fece cristiano. Dopo alcuna resistenza, l'esercito intero de' Bulgari abbracciò la religione cristiana, ed un quadro fu da tanto da operare tale conversione. Infiammato da santo zelo non si limitò allora a predicare il vangelo e a convertire co' quadri, ma anche colla voce; andò a predicare la fede ai Moravi e ad altri popoli slavi, diede loro un alfabeto, di cui si valgono ancora per la liturgia, e con Cirillo suo compagno nelle sante fatiche tradusse la Bibbia nella lor lingua. Metodio fu arcivescovo dei Moravi e dei Pannonii, morì vecchio, ma l'anno è ignoto. L'onora come santo sì la chiesa romana, che la greca e la russa.

METRODORO, nativo di Persia e contemporaneo a Costantino il grande. Credesi studiasse l'architettura in Grecia, e che di circa trentacinque anni passasse nelle Indie, dove costrusse argini e bagni, spiegando cognizioni nuove per quei paesi. Gl'Indiani riconoscenti e lo stesso re lo colmarono di favori e ricchezze. Reduce in Persia, vedendovi perseguitati i cristiani, con ogni suo bene si ricoverò a Costantinopoli, dove s'acquistò la grazia dell'imperatore a segno di indurlo, alcuni dicono, a guerreggiare la Persia in favore del cristianesimo. Non si sa se Metrodoro abbia erette fabbriche, oltre le indiane, in Costantinopoli e altrove.

METRODORO, pittore e filosofo, fioriva in Atene 168 anni avanti Cristo. Paolo Emilio, vinto Perseo re di Mace-

donia, chiese agli Ateniesi due uomini, l'uno per educare i suoi figli, l'altro per dipingere il suo trionfo. Essi gli indirizzarono Metrodoro, il quale accoppiava ai talenti d'un grande pittore le qualità d'un filosofo; e Paolo Emilio ne fu lietissimo. Venne confuso con un filosofo di Stratonica, seguace di Carneade.

METTENLEITER (G. M.), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque nei dintorni di Neresheim nel 1565, da padre orinolaio. Ebbe i principii dell'arte da un fratello che stabilitosi in Augusta disegnava battaglie da Rugendas e dal Borgognone. Di diciotto anni recossi a Monaco per istudiare sotto miglior maestro; mancatogli frattanto il padre, onde provvedersi da vivere, si mise a lavorare d'incisione, vignette e fregi per tipografi. Morto Winter, gli successe quale intagliatore alla corte di Baviera; fece otto disegni coloriti pel gabinetto dell'elettore, rappresentanti le caccie di Diana, e poi gl'incise in rame. Le sue opere sono lodevoli per gusto d'invenzione e per nitidezza d'esecuzione. Incise molti soggetti di sua composizione nell'opera del professore Klein, rappresentanti costumi della Germania e i più illustri tedeschi, come pure nella storia della Baviera di Westenrieder. Le più stimate sono: i giovani teutoni che combattono i lioni, la disfatta de' Cimbri, Massimiliano I che seda la ribellione di Gand, ec.

METTIDORO (Mariotto e Raffaello), pittori fiorentini che si distinsero in disegni di tele e broccati, in grottesche e in simili cose di amena pittura. Ambedue si unirono ad Andrea Feltrini, col quale rimasero fino alla morte. L'ultimo a morire si fu Mariotto, il quale era uno de' più valenti pratici che s'avesse mai l'arte, accortissimo nel pigliar opere, nel lavorare e nel far faccende, ciò che non sapeva il timido Andrea. Fioriva circa il 1560.

METZGER (maestro Ambrogio), professore al collegio di sant'Egidio a Norimberga, nacque quivi nella seconda metà del secolo sedicesimo, e fu buon compositore di musica pe' suoi tempi. Si hanno di lui varii canti intitolati: *Il fiorellino di Venere, Il Salterio di Davide ridotto ai tuoni più usati dalla chiesa e adorno di cento nuove melodie.* Viveva ancora nel 1630.

METZGER (Giovanni Giorgio), nacque il 15 agosto 1746 a Filipsburgo; mancatogli il padre, consigliere del principe vescovo di Spira, nella prima infanzia, ottenne di studiare nel seminario elettorale a Manheim e quivi imparò la musica. Riuscì eccellente suonatore di flauto ed ebbe molte cariche nella corte di Monaco, ove rimase quindici anni. Morì in fresca età il 15 ottobre 1793. Scrisse varii *concerti* e *suonate.*

METZGER (G. G.), noto tra gl'intagliatori del diciassettesimo secolo specialmente pel ritratto di Goffredo Enrico conte di Poppenheim, fatto a Vienna nel 1672.

METZU (Gabriele), pittore, nacque a Leida nel 1615; preso a modello Terburg e Dow, con assiduo lavoro giunse a qualche eccellenza, ma gli s'indeboli la salute, fu assalito dal male della pietra, e in età di quarantatre anni morì verso il 1659. Meno finito di Dow, più vero di Mieris, supera ambedue nel disegno; ha spiritosi soggetti, non istentate figure, pennelleggiar franco, colorito armonioso, onde è uno de' migliori modelli fiamminghi. Sebbene morisse giovane, durando assai nel lavoro, lasciò molti quadri. Il Louvre possiede di Metzu il ritratto dell'ammiraglio Tromp; un militare che presenta de' rinfreschi a una dama, quadro de' più preziosi di Metzu; un chimico che legge presso ad una finestra; una donna seduta, che tiene un boccale di birra ed un bicchiere; una cuoca che pela pomi; mercato delle erbe di Amsterdam, bellissimo quadro, venduto trentaseimila franchi.

MEUCCI (Vincenzo), fiorentino, nato nel 1694, fu uno de' più illustri allievi di Giuseppe dal Sole. Viaggiò la Lombardia ed il Veneto per istudiare queste celebri scuole. Richiamato in patria, dipinse in più palazzi e per chiese con molta espressione e felicità. A Roma dipinse la libreria di casa Corsini, e frattanto Filippo V invitollo a Madrid. Ma egli giudicò meglio di non accettare l'onorevole uffizio. Tra le molte sue opere quella in san Lorenzo a Firenze lo mostra un de' migliori frescanti dell'età sua. Il Meucci morì nel 1766 a Roma, di settantadue anni.

MEULEN (Antonio Francesco van der), nato a Brusselles nel 1634, di ricca famiglia amante dell'arti. Allievo di Pietro Snayers, progredì rapido, e, giovane ancora, adeguò nella fama il maestro. Dipingendo si piccoli, che battaglie ottenne coll'assiduità quel tocco leggero e quella facile esecuzione che sono i suoi principali caratteri. Lebrun vide alcuni suoi quadri, e persuase Colbert a commettergli diversi lavori per la sua galleria. Van der Meulen tenne l'invito; subito ricevette una pensione di duemila lire, e il valente pittore di battaglie alloggio ai Gobelini. Luigi XIV amollo siccome un ministro della sua gloria; cominciando allora la serie de' suoi trionfi, egli lo volle seco mai sempre, testimonio d'ogni suo fatto. Quindi godeva appena un istante di riposo, non disegnava che mosse ed accampamenti, che assalti e vedute di città, che zuffe capricciose e campagne coperte di soldatesche, con esattezza che nulla toglie alle bellezze dell'opera, quantunque il battagliare moderno, con quelle sue linee lunghe lungue, con que' quadrati e quella monotona disposizione, sia pochissimo pittoresco. Era singolare nell'arte di raggruppar le figure, nell'artifizio delle ombre e dei lumi, nel vigore e nella brillantezza delle tinte. Arricchiva le sue battaglie, le sue vedute di episodii curiosi pieni di espressione e di movimento. Ne' paesaggi sceglie siti vasti e profondi; pare che, uso a dipingere eserciti, se non ne dipinge, indichi almeno un luogo ch'esser potrebbe per essi. Reduce a Parigi strinse amicizia con Lebrun, lo aiutò in abbellire il palazzo di Versaglia, e ne sposò la nipote. Ma la nuova sua unione, contribuendo alla sua fortuna, divenne una sorgente di dispiaceri domestici che, dicesi, abbreviarono i suoi giorni. Ei fu un de' più valenti imitatori della natura: fra i pittori di battaglie siede nel primo ordine; nessuno meglio di lui seppe disegnare cavalli, onde Lebrun gli affidò la pittura di quelli delle battaglie d'Alessandro. Compose pei Gobelini molti dipinti che tessuti vennero più volte in tappezzerie: dipinse nei tre refettorii agli Invalidi, le conquiste di Luigi XIV; dipinse nel palazzo di Marly ventinove quadri sulla tela. Ora i più sono nel museo del Louvre, fra i quali distinguesi l'ingresso di Luigi XIV in Arras e l'assedio di Maestricht. Il museo possiedeva inoltre di lui: un cavaliere, con un bicchiero in mano, conversante con giovane dama che accorda una chitarra; un cacciatore; una venditrice di polli ed uccelli; finalmente un cavaliere ed una giovanetta che suona, più badando alla lettera cui scrive un'altra dama; preziosi dipinti, tolti e ridonati all'Olanda. La raccolta de' quadri di tale artista fu intagliata, e contiene una serie di centocinquantadue stampe, eseguita dai più valenti incisori del tempo. Van der Meulen fu ammesso all'accademia nel 1673, e morì nel 1690, di cinquantasei anni.

MEUNIER o Meusnier (Filippo), pittore francese, nato a Parigi nel 1660, fu membro e tesoriere dell'accademia reale ed ebbe la protezione di Luigi XIV e di Luigi XV; quest'ultimo gli accordò una pensione ed alloggio nel Louvre. Riusciva assai bene nelle architetture; operò nella vôlta della cupola di Versaglia, nella galleria di Coypel, pel duca d'Orleans, nel castello di Marly ed altri luoghi. Occupavasi molto di decorazioni per feste ed intendeva assai bene la prospettiva. Morì in patria nel 1734.

MEURS (Carlo Uberto van), intagliò circa la metà del secolo passato una raccolta di rami da Mieris, da van der Werff ed altri.

MEXIA (Andrea), pittore spagnuolo, che viveva ne' primi anni del sedicesimo secolo; non resta di lui altra opera certa, che le dorature e gli ornati delle imposte laterali alla maggior cappella nella cattedrale di Siviglia.

MEYBURG (Bartolommeo), pittore, nato all'Aia circa il 1627, apprese gli elementi e datosi a dipinger solo, subito aperse scuola ed ebbe tra i primi suoi allievi Cristoforo Pierson, col quale viaggiò la Germania nel 1653, ove dipinsero pel generale Wrangel un così bel ritratto, che egli seco voleva condurlo alla corte di Svezia. Non altro sappiamo di Meyburg, se si toglie che era mediocre pittore ed uomo gentile.

MEYER (Giuseppe Leonzio), nacque in Lucerna nel 1720 e morì nel 1789. Militò in Sardegna, poi ritornato in patria ed essendosi fino dai primi anni applicato alla musica, compose molti drammi ed altre musiche sacre e profane. Nel 1775 fondò una società detta della Concordia, che poco durò, nella quale ei pronunziò alcuni discorsi assai lodati.

MEYER (Filippo Giacomo), distinto suonatore d'arpa, nacque a Strasburgo nel 1737. Destinato allo stato ecclesiastico del culto protestante, trascurava gli studii dell'università per la musica, ed avuta in mano una vecchia arpa tanto vi si esercitò che divenne uno dei primi suonatori. Recatosi a Parigi, fece costruire un'arpa coi pedali e fu applaudito; partì per Strasburgo, poi tornò a Parigi, indi a Londra, ove si stabilì. Morì nel 1819 lasciando varie composizioni, suonate e canzoni, ed un vero *Metodo di suonare l'arpa* con regole per l'accordatura.

MEYER (Teodoro), nato nel 1572, in Eglisau, nel Zurighese, dipinse ed incise i ritratti de' personaggi più illustri della sua patria. Morì a Zurigo di ottantasett'anni nel 1658 e fu maestro di Matteo Mérian, e padre di Rodolfo e di Corrado Meyer. La raccolta de' suoi intagli è considerevole, ma distinguonsi i dodici mesi; le danze delle contadine; la raccolta dell'armi gentilizie di Zurigo.

MEYER (Rodolfo), primogenito del precedente, nacque nel 1605; venne istruito dal padre, si recò a Norimberga, in Augusta ed a Francoforte, dove lavorò per Mérian e tornò in patria. Morì di trentatre anni nel 1638. Intagliò diversi emblemi ed aiutò il padre nell'incisione de' ritratti degli illustri Svizzeri.

MEYER (Corrado), pittore ed incisore ad acquaforte, nato a Zurigo, nel 1618, fu allievo del padre Teodoro e del fratello Rodolfo. Dopo avere scorsa una parte della Germania, stette qualche tempo a Francoforte presso Matteo Mérian amico di sua famiglia. Non ostante la sua incerta salute, può essere annoverato tra gli artisti più laboriosi; conosceva appena il riposo, perciò il numero de' suoi lavori si di pittura che d'intaglio è considerevolissimo. Dipinse con lode la storia, il paesetto ed il ritratto, e lasciò molti spiritosi disegni. I suoi intagli arrivano a mille. Gaspare Fuessli ne avea raccolti oltre a novecento; eppure si confessa lontano dal compimento. Incise ritratti, soggetti storici, paesetti ed emblemi; egli fu il primo che si servisse della vernice molle, metodo che tra i moderni prevale. Corrado morì a Zurigo nel 1689, lasciando due figli; il primogenito Teodoro, divenne orefice; il cadetto pittore ed incisore all'acquaforte lavorò con lode nelle opere di Sandrart sulla pittura. Delle sue stampe ricorderemo le seguenti: Raccolta di trenta ritratti dei borgomastri di Zurigo; venti ritratti dei ministri evangelici della stessa città; centotre ritratti di riformatori, di ecclesiastici e dotti; cento ventidue incisioni storiche del nuovo Testamento; cinque grandi stampe sul paragone del tempo presente con quello di Lot e di Noè.

MEYER (Felice), pittore, nato nel 1653 a Winterthur, nella Svizzera, fu allievo di Ermels e poi recossi in Italia. Ma il clima gli nocque e dovette tornare in Isvizzera; dove le romorose cascate, le inaccessibili rupi, le amene valli, tanta varietà di natura svilupparono in lui la qualità di un paesista eccellente. Visitava ogni giorno nuovi luoghi, disegnava quanto sorglieva l'ammirazione sua, nè ritornavasi che con molti studii. E ottenne così una straordinaria facilità. L'abate di s. Floriano in Austria commise a un pittore una serie di paesetti in due grandi sale. Il pittore con infinita lentezza abbozzando impazientò l'abate, il quale chiamò Meyer; gli chiese quanto tempo gli occorrerebbe, e che pensasse dipingere. Meyer prese un lungo bastone, su cui legò un carbone, e dicendo: Qui dipingerò una cascata; là una foresta, ec., disegnò con forte sorpresa dell'abate le due serie di quadri, poi in meno di tre mesi terminò il lungo lavoro. Ritornato in Isvizzera, Ginevra gli affidò la pittura di parecchi quadri ad olio che riescirono tra i migliori suoi quadri. Altri cantoni gli chiesero parimenti de' suoi lavori. Allora cominciò ad usare una maniera più speditiva, lavorando a memoria. Ma ciò, se gli ottenne una straordinaria ricchezza, fece che gli ultimi suoi paesaggi furono di molto inferiori ai primi. Egli si distingue per la sua bravura nel cogliere i più maravigliosi effetti della natura. Non riuscendo nelle macchiette, Roos o Rugendas gliele dipinsero quasi sempre. Intagliò molte delle sue opere ad acquaforte, lodate per libertà di mano ed intelligente composizione, ma talvolta prive d'accordo e di forza. Preparavasi ad un viaggio, quando i concittadini suoi in segno di stima lo elessero membro del grande consiglio; e, nel 1708, lo nominarono governatore del castello di Wyden, presso ad Hussen. Tornò allora ad operare nella prima maniera, e dipingeva G. C. che calma la procella, mentre il colse la morte nel 1713.

MEYER (Corrado), nato a Zurigo nel 1695, fu l'ultimo pittore di Zurigo sul vetro, celebre per i suoi superbi lavori. Ebbe inoltre cognizioni profonde in fisica; compose egli stesso parecchie macchine e morì a Zurigo nel 1766.

MEYER di Knonau (Giovanni Luigi), nato a Zurigo nel 1705. Si nella letteratura che nelle arti spiegò molto ingegno ed originalità. Pubblicò a Zurigo nel 1758 cinquanta favole e ne disegnò ed intagliò le figure egli stesso. Scrisse anche intorno all'agricoltura. Morì a Zurigo nel 1785.

MEYER o piuttosto Meyerle (Francesco Antonio), pittore nato a Praga nel 1710. Disceso in Italia, ristette a Torino, dove lavorò per la corte, e s'acquistò fama, più che per vaste composizioni, per eccellenti quadretti alla fiamminga. Dipingeva anche ritratti con gran verità e bizzarria. Visse gli ultimi suoi anni a Vercelli, dove abbondano le sue opere

tanto più pregiate quanto più piccole. Ivi moriva di settantadue anni nel 1782.

MEYERING (Alberto), nacque in Amsterdam, nel 1645, da Federigo Meyering mediocre artista, che lo ammaestrò ne' principii dell'arte. Ma poco giovandosi, studiò da sè solo con molta perseveranza, visitò la Francia, poi l'Italia e fissò soggiorno in Roma. Dopo avere studiato dieci anni con l'amico Glauber, rivedeva la patria con bella fama. Dipinse diverse volte e quadri pel re d'Olanda; poi alcuni lavori nel castello di Soestdyck per Maria regina d'Inghilterra, varie bellissime vedute di castelli con boschi e figure sul gusto antico. Eseguiva con istraordinaria facilità; onde condusse vaste opere sempre coll'inseparabile amico Glauber. Intagliò con punta leggera e spiritosa molte sue composizioni di stile eroico, tra cui un paesaggio montagnoso con edifizii nel gusto antico; paesaggio montagnoso con una fontana nel davanti e una statua di Dea senza testa; paesaggio in cui rappresentasi un temporale; paesaggio con una calma; altro paesaggio antico con sarcofago ed un'antica fontana, ec.

MEYL (Giovanni Guglielmo), nacque in Altemburgo nel 1732, e di ventuno in ventidue anni stabilissi a Berlino. Appena tocchi gli elementi del disegno e dell'intaglio, cominciò a disegnare per gli orefici e gioiellieri, con molto profitto. L'ingegno supplì a tutto. Intagliò in rame alcune stampine con punta spiritosa e leggiera sul fare di Della Bella. Da Berlino si portò a Lipsia, dove fra l'altre cose intagliò cento e dodici soggetti per le favole di Gellert. Ricorderemo inoltre la raccolta di sette piccolissime stampe dette *Musen-Almanach* 1777; sette soggetti numismatici in tre fogli; quattro paesaggi; cinquantadue soggetti per l'opera: *Spectaculum naturae et artium*, 1766.

MEYL (Enrico Giovanni), fratello di Giovanni Guglielmo, disegnatore ed intagliatore, ed a lui eguale nell'invenzione, ma molto inferiore nel gusto.

MEYSSENS o Mytens (Giovanni), pittore, nacque a Brusselles il 17 maggio del 1612, fu allievo di van Opstal e di Van der Horst. Lodevole e come ritrattista e come pittore di storia, ebbero grido i suoi ritratti del conte Enrico di Nassau, della contessa di Styrum e dei conti di Beuthem. Egli possedeva in sommo grado il talento dell'imitazione delle somiglianze. Fu uno de' direttori della società de' pittori all'Aia. Coltivò l'intaglio a bulino e ad acquaforte. Pubblicò ad acquaforte una bella serie di otto ritratti, cioè Enrico di Keyser, Guido Reni, Francesco Padovanino, Daniele Seghers, Cornelio de Bie, Guglielmo di Nieulant, Maria Rutin moglie di Van Dyck, ed il proprio. Incise inoltre una Beata Vergine, da Tiziano; un Meleagro, da Rubens, e scrisse un libro, ora rarissimo, in cui si qualifica pittore e venditore di lardo (Speak Kraemer) intitolato: *Figure di diversi uomini d'ingegno che per l'arte e la scienza loro dovrebbero vivere eternamente, e de' quali la lode e la fama fa stupire il mondo.*

MEYSSENS (Cornelio), figlio del precedente, nato in Anversa nel 1646, imparò dal padre suo l'intaglio e si perfezionò a Vienna. Più riescì nel ritratto, ed è celebre la sua stampa intitolata: *Effigies imperatorum domus Austriacae, delineatae per Johannem Meyssens et aeri insculptae per filium suum Cornelium Meyssens.*

MEYSSONIER (Giusto Aurelio), pittore, intagliatore e architetto, nacque a Torino nel 1695; si distinse in molti generi; fu nominato orefice del re, primo disegnatore del suo gabinetto. Incise alcune stampe all'acquaforte e lasciò molti disegni risguardanti l'architettura e l'oreficeria. Morì a Parigi nel 1750.

MEYTENS (Martino de), pittore, nato a Stocolma nel 1695, studiò in Olanda e si prese a modello Van Dyck; indi volle perfezionarsi in Italia. Dipinse dapprima in ismalto, indi ad olio, e più che storie ritratti; avea belle carnagioni e grandiosi concepimenti. Fermò stanza a Vienna in Austria e morì pittore della corte imperiale nel 1770.

MEZZADRI (Antonio), bolognese, celebre pittore di frutta e fiori, viveva nella seconda metà del secolo decimosettimo. Molte case e quadrerie di Bologna sono ornate di graziosi quadri di lui.

MEZZANO (Antonio del), orefice piacentino, fiorì circa il 1400. Sebbene minore di fama al concittadino Antellotto Braccioforte, pure gli fu eguale nell'eccellenza dell'eseguire. Tra le molte sue opere tutte perite, conservossi fino al 1798 una croce nella cattedrale di Piacenza, ricca di ornamenti, statuine, bassirilievi, smalti, il tutto eseguito con diligenza e con gusto; opera *finita* nel 1416, che divenne moneta nel 1798. Ora non conservansi che alcune statuine e laminette, che il canonico Boselli sottrasse pietosamente alla voracità del crogiuolo.

MIAZZI (Francesco), architetto, nacque a Bassano, nel 1699 da un falegname, ed esercitò per molti anni la paterna professione. Ma fino dagli anni primi amava l'architettura; gli si prestarono gli elementi di geometria del Serlio, poi del Vignola; poi lesse Scamozzi e Palladio, poi altri autori e divenne da sè stesso architetto, a vero dire non molto eccellente. Immaturo com'era, architettò il teatrino patrio, il casino dei Caffi a Bassano, e la chiesa della Trinità in Borgo-Angaran. Di circa quarant'anni conosciuto Preti, retificò le sue idee. Costrusse la chiesa di s. Giovanni Battista con tali e sì anguste condizioni che la semplicità e il decoro ottenuto gli fecero molto onore. Eresse una chiesa a Schio, a Valdagno, a s. Vito, a Simonzo. Più si distinse nell'architettare il palazzo Venegazzù sul Trivigiano. Egli quindi cominciò a sbandire il gusto borrominesco e condusse più semplici ed eleganti leggi in architettura. Nel 1785, benchè di ottantasei anni, viveva ancora.

MICARINO (N.), intagliatore di maniera gotica che pubblicò due stampe colle iniziali del suo nome. Non è da confondersi quest' oscurissimo artista col Mecarino da Siena ch'è il celebre Beccafumi.

MICCIADE, de' più antichi greci scultori, figliuolo e probabilmente allievo di Mala, che fioriva a Scio, secondo l'opinione di Plinio, circa la prima olimpiade.

MICCIO, pittore, fu uno dei molti allievi di Zeusi, e lodato da Luciano. Non si conosce alcun'opera di lui.

MICHALLON (Claudio), nato umilmente a Lione, nel 1751, mostratosi amante della scultura e modellate alcune statue in legno che il fecero distinguere, venne a Parigi per educarsi, frequentò le lezioni di Bridan, poi di Coustou, che gli diede a scolpire mascheroni pel Louvre. Innamorato dello studio, la notte leggeva in letto con una lampada da lui inventata, ed il giorno operava onde vivere, con sì ostinata fatica, che riportò il premio grande di scultura nell'accademia e andò anch'egli a Roma, dove strinse amicizia col pittore Drouais, morto nel 1788. Egli ottenne di fargli in marmo la tomba collocata in s. Maria *in via lata*, e consiste in un cenotafio a guisa di cippo, da cui forse venne in mente a Canova l'idea di que' sepolcrali monumenti, semplici ed affettuosi, belli e non richiedenti un forte dispendio. Quest'opera gli

diede fama, e ucciso Bassville, avendo dovuto partire, a Parigi fu incaricato di scolpire le statue colossali per le feste della nazione. Premiato varie volte dal comitato d'istruzione pubblica, fece pel terrapieno del Ponte Nuovo un disegno ineseguito; compose diversi modelli di orologii da tavola, tra cui un Amore e Psiche. Morì a Parigi, nel 1799, essendo caduto nel lavorare i bassirilievi del teatro francese.

MICHAULT (Giorgio), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque in Abbéville nel 1752, e fu un buon allievo di Aliamet. Fra gli altri lavori d'importanza intagliò dai disegni di Carmontel parte del giardino di Monceau della famiglia d'Orleans, e sono lodate sue stampe un Aci e Galatea, da Lafosse; un Cristo morto, dallo Schiavone.

MICHEL (Giovanni Battista), nato a Parigi, nel 1748, studiò il disegno e l'intaglio in patria, indi passò a Londra e quivi si stabilì dopo aver pubblicate alcune stampe che gli fruttarono meritata lode. Molto operò alla punta, a bulino ed a granito, e si distinguono i pezzi seguenti: Pier Luigi Dubry di Preville, comico francese; la Gioconda amica di Francesco I, da un quadro supposto di Leonardo da Vinci; contadini che giuocano alle carte, da Teniers; ninfa e pastore, dal Cignani; il Figliuol prodigo; corpo di banditi, da S. Rosa; Venere e Cupido, dal Maratta; le tre donne, da Rubens, a granito; l'adorazione de' Pastori, da Guido Reni; il grand'animo di Alfredo il grande, da B. West, stampa capitale di Michel; Alfredo III, cui Guglielmo d'Albonac presenta le sue tre figlie nude; Clizia abbandonata, dal Caracci; la Meditazione, da Angelica Kauffmann, ec.

MICHEL (Marino Ovidio), intagliatore nato a Parigi nel 1753; egli fu discepolo di Aliamet, e incise molti paesaggi da differenti pittori.

MICHELA, creduto piemontese, operava circa la metà del secolo passato a Torino; nel reale castello dipinse prospettive e architetture ornate di figure dall'Olivieri. Ignorasi di chi fosse allievo; certo lo si dee ritenere valente perchè tenne di fronte al Rizzi e al Pannini rinomati in quel tempo, coi quali operava intorno il 1740.

MICHELANGELI (Francesco), detto l'Aquilano, fu allievo del Luti, circa il termine del secolo decimosettimo; venne adoperato dal maestro più volte a copiare sue opere d'importanza e così sappiamo che di sua mano sono alcune belle copie del Luti che qua e là si veggono. Morì giovane, e ignorasi l'anno.

MICHELANGELO. *V.* Buonarroti.

MICHELANGELO delle Battaglie. *V.* Cerquozzi.

MICHELANGELO, scultore sanese, e secondo il Baldinucci, di Schiavonia; il quale con altri buoni artisti consumò in Schiavonia la sua giovinezza, e morto papa Adriano VI si condusse a Roma, e al defunto pontefice eresse una magnifica sepoltura di marmo sul modello di Baldassare Peruzzi suo amico, in s. Maria dell'anima. Il cardinale Iucfort che la commetteva, gli diede un onorato premio, e lo carezzò finchè visse. La quale opera finita, non andò guari che Michelangelo morì di circa cinquant'anni. Fioriva circa il 1540.

MICHELE Parrasio, veneziano, che fioriva circa il termine del secolo decimosesto, fu allievo di Paolo Caliari, e ricco de' suoi disegni ed esperto nell'arte di colorire fece varie lodevoli opere. Non pertanto devesi piuttosto porlo fra i dilettanti. Le sue opere migliori sono la tavola del primo altare a s. Giuseppe che rappresenta il morto Salvatore, due storie del vecchio testamento in s. Francesco della Vigna, ed altre cose. Ignorasi quando sia morto.

MICHELI (Domenico), compositore italiano, visse nella seconda metà del secolo decimosesto. Col suo nome furono pubblicati alcuni *Madrigali a più voci* e una raccolta dei *Canti dei floridi virtuosi d'Italia.*

MICHELI (Romano), compositore distinto, nato a Roma nel 1575, studiò la musica sotto i celebri maestri Soriano e Nanini; fu beneficiato nella chiesa d'Aquileia, poi vide l'Italia. Nella lunga prefazione della sua *Musica vaga e artificiosa* dà la storia de' suoi viaggi e parla di molti compositori che fiorivano a' suoi tempi. Per qualche tempo fermossi a Concordia nel ducato di Mirandola, poi fu chiamato a Roma dal cardinale di Savoia, e nel 1625 era maestro di cappella a s. Luigi dei Francesi. Visse fin oltre gli ottantaquattro anni. Sostenne molte polemiche in fatto d'arte; scrisse i *Canoni musicali, composti sopra le vocali di più parole;* molti pezzi di musica sacra, *messe, salmi, responsorii*, ed alcune *Lettere ai musici della cappella di N. S. e ad altri musici romani.*

MICHELI (Benedetto), compositore drammatico, nato a Roma nella prima metà del secolo decimottavo fece rappresentare a Venezia la *Zenobia* nel 1746.

MICHELI di Monte, uno de' valenti argentieri e doratori che operarono nel maraviglioso altare d'argento di s. Giovanni di Firenze, terminato nel 1477; il lavoro durò per lo spazio di cento e undici anni.

MICHELI. *V.* Vicentino (Andrea).

MICHELINI (Giovanni Battista), detto il *Folignate*, perchè nato a Foligno, fu uno de' migliori allievi di Guido Reni. Venne quasi obliato; eppure varie sue opere, specialmente una Pietà a Gubbio, lo mostrano non comune ingegno. Fioriva circa la metà del secolo decimosettimo.

MICHELINO, pittor milanese che fioriva circa il 1435; fu uno de' migliori a' suoi tempi sì nel dipingere animali che nelle figure d'uomini, benchè riuscisse specialmente ne' soggetti faceti, de' quali fu modello alla sua scuola. È biasimato da Lomazzo per l'antica pratica che tenne di far grandi le figure e piccioli gli edifizii. Dipinse il cortile in casa Borromeo che lo mostra uno de' distinti seguaci di Giotto. Era pregevole anche fuori di patria, perchè in casa Vendramin a Venezia si conservava un libro in quarto con animali da lui dipinti.

MICHELINO, fiorentino, egregio intagliatore di cammei e pietre dure, felice imitatore di opere greche e romane, operava a concorrenza di Pier Maria da Pescia sotto il pontificato di Leone X, circa il 1480.

MICHELOZZI (Michelozzo), scultore e architetto fiorentino, nato sul finire del quattordicesimo secolo; attese in sua giovinezza sotto Donatello alla scultura e al disegno, e il Donatello, sapendolo di molto ingegno, si valse di lui molti anni nel lavorare di marmo e nei getti di bronzo, onde lo condusse a Napoli per eseguire il sepolcro del cardinale Brancacci. Michelozzo pel suo valore divenne famigliare di Cosimo, Padre della patria, il quale gli commise il disegno d'un palazzo, troppo magnificamente modellato dal Brunellesco, giacchè Cosimo non voleva con soverchia grandezza offendere i cittadini. Michelozzo lo soddisfece e gli eresse il palazzo che è ora Riccardi, il primo che si facesse a Firenze con buona maniera, con magnifiche stanze comodamente ripartite, onde fu degno di alloggiare re, imperatori, papi. Esigliato Cosimo nel 1433, Michelozzo che veramente lo

amava, si elesse con lui esiglio volontario a Venezia, dove fece molti disegni per privati e pubblici, come la libreria a s. Giorgio de' monaci benedettini. Reduce trionfante Cosimo in patria, ritornò anch'esso nel 1434, riparò il palazzo della Signoria, chiamato ora *Palazzo vecchio*, architettato da Arnolfo, che lo piantò fuori di squadra, onde tutto l'insieme minacciava ruina. Egli tolse il pericolo ed ingrandì il migliorato edifizio, ma non abbastanza; perchè un secolo dopo ci pose mano il Vasari. Nel 1437 eresse il convento de' Domenicani a s. Marco, lavoro compiuto nel 1452; disegnò il noviziato di Santacroce, il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello a guisa di fortezza, il palazzo della villa Careggi, ed a Fiesole un altro palazzo d'ingegnosissima idea, giacchè posto sulla scoscesa d'un colle, con ne' cavi di sotto, cantine, stalle, al di sopra camere: opere tutte commesse e pagate da Cosimo. Disegnò e modellò inoltre un ospizio di Pellegrini, il che Cosimo mandò a Gerusalemme affinchè vi si costruisse a sue spese; per ordine pure di Cosimo condusse un'acqua ad Assisi e vi fece una bella fontana; ristaurò quel convento e disegnò la cittadella vecchia di Perugia. Tornato a Firenze architettò il palazzo dei Tornabuoni. Intanto Francesco Sforza, duca di Milano, avendo donato a Cosimo un palazzo a Milano, questi mandò Michelozzo a Milano per ingrandirlo ed abbellirlo con ogni maniera di ornamenti, edifizio del quale esiste intatta la magnifica porta d'ingresso, di marmo carrarese, ricca di più figure a bassorilievo e di ornati di un'esecuzione finissima, i quali benchè troppo accumulati lo mostrano grande così come architetto che come scultore. Ritornato a Firenze, per ordine di Piero, figliuol di Cosimo, costruisse ai Servi in Firenze la cappella della Nunziata, ricca di marmi e di dorature e di molti graziosi capricci negli ornamenti. Non so se più onori Cosimo, Michelozzo, o Michelozzo quel Cosimo che fu sì dignitoso nella sventura, così temperato nella grandezza. Michelozzo morì in patria di sessantott'anni, ed ebbe sepoltura in s. Marco.

MICHL (Ferdinando), musico, nacque a Neumarkt nel 1713. Studiò quivi e nel seminario di Monaco le lettere e la musica. Fu poi organista nella chiesa di s. Michele dei Gesuiti. Il duca di Baviera lo fece maestro de' suoi concerti. Compose un melodramma spirituale, *Geistlicher Singspiel*, e dodici *sinfonie* a tre strumenti. Morì giovane a Monaco, nel 1753. — Ebbe un fratello, Giovanni Idelfonso, nato nel 1708 e morto a Ratisbona nel 1770, compositore di musica del principe della Tour e Taxis.

MICHL (Giuseppe), nipote del precedente, nacque nel 1745 a Neumarkt. Nel seminario di Monaco fece gli studii letterarii e musicali, e riuscì abile suonatore d'organo; ancor giovine compose molta musica per chiesa, onde salì in fama, e Massimiliano III di Baviera lo mandò nella scuola di Camerloher perchè questi gl'insegnasse i secreti dell'arte. Ritornato a Monaco, scrisse l'oratorio *Gioas re di Giuda* che ottenne grandi applausi, poscia il *Trionfo di Clelia*, opera lodata da Burney. Morto l'elettore, si ritirò nel convento di Veiern, poi tornò a Neumarkt, ove morì nel 1810. Oltre la musica sacra, le sue opere principali furono il *Barone di Torreforte*, *Elmira e Milton*, *Fremor e Milina*, il *Re e il fittaiuolo*, la *Fiera annuale*, il *Re alla caccia*, il *Cacciatore*.

MICIER (Pietro), di Sena, pittore che visse nel secolo decimosesto in Saragozza, ove fece alcuni lavori d'importanza, tra i quali si distinguono otto vaste pitture per la chiesa di san Francesco. Fu buon disegnatore e coloritore; ottenuta non volgar fama e molte ricchezze, queste volle affidarle morendo alla gratitudine de' poveri, onde meglio fosse raccomandata la prima.

MICIER (Paolo), pittore, forse anch'egli di Sena e parente dell'anteriore; studiò in gioventù la pittura sotto ignoto maestro e la legge, onde fu chiamato giudice dell'udienza in Saragozza. Era noto nel 1583 ed esercitò qualche tempo la professione di pittore, finchè dimessala, operava quadretti per suo diporto. Tra i suoi più lodati lavori si è il quadro nell'oratorio del ponte di san Clemente assai stimato dagli storici spagnuoli. Morì nel 1659.

MICONE (Nicolò), detto lo Zoppo di Genova, ove nacque nel 1650, e fu uno dei buoni imitatori del paesista Tavella. In Genova ed altrove conservansi in pubblici e privati luoghi pregevoli quadri di Nicolò che moriva in patria, nel 1730, ottuagenario.

MICONE, pittore greco, figlio di Panoco ateniese, e padre d'Onata, scultore, fiorì tra l'ottantesimaterza e l'ottantesimanona olimpiade (430 anni incirca avanti Gesù Cristo). Emulo di Polignoto, ornò Atene di varii celebrati lavori; egli unito al forte rivale introdusse l'uso dell'ocra tratta dall'Attica, detta *silis*; estrasse dall'uva un colore negro, che, preparato con feccia di vino, formava una specie d'indaco chiamato *tryginum*. Micone e Polignoto per gli Ateniesi dipinsero il portico detto *Pecile*. Ma quegli facendolo per gratitudine n'ebbe più gloria di Micone che volle pagamento. Dipinse anche un lato del tempio di Teseo; in quello di Castore e Polluce, rappresentò gli Argonauti; a lui pure si attribuiva un combattimento di amazzoni. Era difettoso nel disegnare i cavalli. Nella battaglia di Maratona, effigiando i Persiani più alti che i Greci, offese l'amor proprio nazionale, il che gli attirò molte critiche; sapeva troppo dell'antica maniera e dipingeva con soverchia frettolosità. Avendo ad effigiar un certo Bute e volendo far presto, rappresentò sul dinanzi un monticello che nascondeva l'intera figura, e lasciava spuntare solo gli occhi e la fronte. Quindi per esprimere una cosa fatta in premura nacque il proverbio: *Micone ha dipinto Bute*. Pausania gli attribuisce una statua di Callia, vincitore al Pancrazio; quelle di Asteropea e di Antinoe, figlie di Peleo, perciò sorelle d'Achille, notizie che a lui dobbiamo, perchè mise tai nomi sotto le statue, non ricordati da alcun poeta.

MICONE, altro scultore, era siracusano, e figlio di Nicostrato; fece due statue a Gerone, una pedestre e l'altra equestre dai figli del principe consacrate nel tempio ad Olimpia; Micone riuscì eccellente nelle statue di atleti. — Si trovano altri artisti coi nomi di Micone, ed anche di Mecone, ma le notizie che n'abbiamo sono confuse ed incerte.

MIDDIMAN (Samuele), intagliatore inglese, nato circa il 1740, fioriva in Londra qual incisore nel 1780. Intagliò con intelligenza alla punta, al bulino ed in granito nel 1784 una serie di piccole vedute dell'Inghilterra da Barret e da altri artisti inglesi. Le sue principali stampe sono: il molino a vento, da Gainsborough ed altre cose con bellissimi paesaggi.

MIEL. *V.* Mele.

MIERHOP Cuyck (Francesco van), nacque in Brugia da distinta famiglia circa il 1640. Studiando le lettere, apprese da un amico pittore l'arte; e tanto se ne invaghì che lasciò qualunque altro studio per consacrarvisi interamente. Ma i pregiudizii del paese e dei tempi non permettendogli di esercitare la pittura, trasferissi a Gand, dove non

tardò ad avere commissioni di qualche importanza. Essendo universale costumanza nelle Fiandre, che tutti i corpi dell'arti scegliessero un capo, o protettore, il corpo de' macellai nominò Mierhop per suo protettore, ed egli nel 1678 donò a quel mestiere un gran quadro, nel quale aveva ritratto sè stesso e tutti i decani della corporazione. Egli distinguevasi specialmente in dipingere frutta, pesci ed oggetti consimili. Il cognome suo gentilizio è Ausck.

MIERIS (Francesco), pittore, nacque a Delft nel 1635 da un valente orefice e lapidario, il quale secondando le disposizioni per la pittura del figlio pensò che avesse un giorno a perfezionare altamente l'arte paterna. Ma preso Francesco dalla finita maniera del Dow, entrò nella scuola di Lui, e questi gli diede ben presto il titolo di principe de' suoi allievi. Esso volle trattare la storia e frequentava perciò le lezioni di Adriano Van den Tempel; poi nella casa paterna lavorò solo, e in poco tempo s'ottenne tal favore che i committenti lasciavano a lui la cura di segnare il prezzo dei quadri. L'arciduca d'Austria di alcuni suoi lavori rimase tanto ammirato, che lo stimolò a stabilirsi a Vienna, proponendogli un prezzo per ogni quadro e la pensione di mille risdalleri; ma Mieris vi si rifiutò per amore della propria indipendenza. I suoi concittadini gli si mostrarono grati, e gli commisero più lavori. Il granduca di Toscana, avendogli riccamente pagato alcuni quadri, Mieris riconoscente gli mandò il proprio ritratto, messo nella galleria di Firenze. Opera che molto non piacque; ma egli di ciò non troppo affannossi. Stretto di molta amicizia con Giovanni Steen; i due pittori vivevano sempre insieme dipingendo e bevendo, vizio che Mieris detestava negli altri, motivo pel quale richiamò il figlio dalla scuola di Lairesse, il quale viveva con poca regola. A lui questo vizio divenne funesto. Una sera, bevuto oltre ogni dire, tornando a casa di notte oscura, cadde entro una fogna lasciata aperta dai muratori. Udite le sue grida, un ciabattino salvollo da morte certa, e gli prodigò tutt'i soccorsi. Il grato Mieris dipinse un quadro pel ciabattino, pregandolo d'accettarlo come pegno di gratitudine, e gl'insegnò come venderlo. E il ciabattino ne ottenne ottocento fiorini. Mieris si diede a riflettere, e si pentì troppo tardi. Morì poco dopo di quarantasei anni il 12 marzo 1681, lasciando due figli educati nell'arte. Lo distingue l'estrema finitezza de' lavori, in cui vince perfino Gerardo Dow, maniera che rende fredde e poverette le sue composizioni, benchè fossero talvolta spiritose. Egli era non poco bizzarro nel vivere, badava poco alla economia, anzi varie volte fu messo in prigione per debiti, ove chiesto se volesse dipingere un quadro per passare il tempo, che pel quadro gli si darebbe la libertà, rispose ch'egli era impossibile lavorare perchè lo strepito de' catenacci e la vista dell'inferriate gli turbavano l'immaginazione. I suoi quadri sono di non piccole dimensioni. Il museo del Louvre ne possiede nove, tra cui il ritratto di un uomo veduto a mezzo corpo, una donna che si pettina, e due dame vestite di raso che bevono il tè.

MIERIS (Giovanni), primogenito di Francesco, nacque a Leida nel 1660. Si messe per tempo a dipingere, ma scorgendo che non avrebbe raggiunto nè il padre nè il fratello Guglielmo nel loro genere, si stabilì di coltivare la pittura in grande. Il padre suo secondollo e gli fu guida ne' suoi studii; poi lo fece entrare nella scuola di Lairesse da cui lo tolse, perchè Lairesse si ubbriacava. Ma d'incerta salute, perchè tormentato dal male della pietra, i medici gli proibirono di dipingere seduto. Credette che gli avessero a giovare i viaggi; vide la Germania, poscia l'Italia, e a Firenze per la fama che vi godea il padre fu accolto onorevolmente dal granduca, che lo voleva trattener seco. Ma il pittore temendo la persecuzione religiosa ricusò tale offerta, e andò a Roma, dove il suo nome attirandogli molte commissioni, e quindi lunghe sedute, il suo male aggravossi e morì li 17 marzo del 1690 di soli trent'anni. I suoi quadri non mostrano che quanto si sarebbe elevato sugli altri col tempo e consistono in alcuni lavori di storia e ritratti.

MIERIS (Guglielmo), fratello minore del precedente, nacque a Leida nel 1662. Orfano di diciannove anni, si avvide quanto lo studio della natura potrebbe perfezionarlo. Prima si distinse nel genere paterno; ma disperando adeguarlo tentò un'altra via. Studiati con diligenza i lavori di Lairesse e d'altri famosi di storia contemporanei dipinse parecchie storie, tra cui Rinaldo addormentato nelle braccia di Armida, composizione bellissima; una sacra Famiglia; un trionfo di Bacco; un giudizio di Paride, ec. Ma non fu minore ne' paesetti, cui adornava di finitissime macchiette. Inoltre modellava si in terra che in cera; ed i lavori che fece in tale maniera fanno presumere che se si fosse applicato soltanto alla scultura non sarebbe de' secondi; ciò provano quattro vasi su cui modellò de' baccanali. Con tali fatiche acquistatesi molte ricchezze, onorato pe' suoi talenti, stimato per le sue gentili virtù moriva assai vecchio a Leida il 24 di gennaio del 1747. Congiunse la facilità dell'eseguire a una rara armonia dell'insieme e all'esattezza in tutte le parti; è inferiore al padre nel disegno, nella finezza del tocco e negli effetti di luce. Le sue più belle opere esistono nell'Olanda, nella galleria di Vienna e in quella di Dusseldorf.

MIERIS (Francesco), pittore, figlio di Guglielmo, nacque a Leida, il 24 dicembre del 1689. Non indegno della sua illustre famiglia, non solo emulò la gloria paterna, ma vi giunse quelle di storiografo ed antiquario. Raccolse, investigando gli archivii, vecchi preziosi diplomi nazionali; il suo amore allo studio, alla poesia ed alle arti gli apersero tutte le librerie; gli stati di Olanda e di Westfalia gli accordarono libero accesso nel grande deposito di archivii e di diplomi esistenti all'Aia; tale esempio imitarono Middelburgo, Ziriezee. Esistono molti frutti di queste laboriose ricerche come: *Descrizione delle monete e de' sigilli dei vescovi d' Utrecht; Storia de' principi de' Paesi Bassi, discesi dalle case di Baviera, di Borgogna e di Austria, cominciando da Alberto conte d' Olanda fino alla morte di Carlo V; Descrizione e storia della città di Leida*, lavoro interrotto dalla morte, che lo sorprese il 22 ottobre 1763.

MIGER (Simone Carlo), nato in Parigi, circa il 1748, fu allievo di Cochin, e intagliò ritratti e storie. Riusciva anche non mediocre nella pittura, e fu membro di varie accademie. Le sue principali stampe sono: Van Mieris; Lorenzo Cars, da Perenceau; David Hume e Maurizio de Bruhl, da Cochin; Rousseau, di sua invenzione; Glück, da Duplessis; Ercole ed Anteo, da Voiriot; Apollo che fa scorticare Marsia, da Vanloo; Amore in sentinella, da Fragonard; il ciarlatano ed il conduttore dell'orso, da Dumont; san Gregorio papa, da Dumont, ec.

MIGLIARA (Giovanni), pittore, di Alessandria in Piemonte, nacque il 15 ottobre 1785. Affine di secondare le disposizioni che mostrava fino dai primi anni pel disegno, i poveri genitori lo misero presso Luigi Zuccoli di Milano, intagliatore in legno, il quale meglio di loro misurando l'in-

gegno del giovane, lo mandò all'academia di Brera, ove studiò gli elementi e la prospettiva sotto G. Albertolli e Levati; poi lo affidò al celebre Galliari onde apprendesse la pittura scenica, e difatti divenne uno de' suoi migliori allievi, benchè avesse per suoi condiscepoli Perego, Landriani e Sanquirico. Già da otto anni dipingeva perciò col maestro; se non che la fatica del dipingere in piedi o in luoghi umidi non si confaceva alla sua delicata salute. Affetto di polmonia, dopo aver lavorato soverchiamente in una chiesa intorno ad un cenotafio, il male gli si aggravò orribilmente, e lo tenne molt'anni infermo, privo di tutto ma ricco di un'affettuosissima donna che rinvenne nel cuore tanta energia da durare fra così spaventosa miseria, e tanti conforti da sorreggere colla speranza lo sconsolato marito. Pare che il Migliara dovesse sopportare gli estremi, l'ultima povertà e l'agiatezza, piena oscurità e rarissima gloria; venne il punto che più a sussistere non bastavano i lavori della sua donna, la quale per riscaldargli un farmaco ne ardeva i disegni. La sventura era estrema e dovea retrocedere; il Migliara appena cominciò a risanare che si fece a riprodurre in picciolissime dimensioni le cento ed una scene che aveva dipiuto col Galliari. Questi lavori piacquero, trovarono compratori, e in poco tempo si sparsero per tutta Lombardia scatole con sopra medaglie dipinte dal Migliara, che così indicò la propria risurrezione. Incoraggiato allora, creò una nuova pittura di genere, nella quale fuse tre generi in uno; quello bassanesco di famiglie villereccie e pastorali costumi; quello del Canaletto che ama le vedute architettoniche, ripetute con una verità rigorosa; quello dei tanti quadraturisti del decimosettimo e decimottavo secolo e nostro, dei Colonna, dei Mitelli che inventarono capricciose vedute con ruine e architetture le più bizzarre del mondo. Egli tolse qualche cosa da ciascheduno; accortosi dell'inclinazione dell'epoca nostra al vero, tentò un genere che unisca il positivo all'immaginoso, al vero l'inventato, que' nostri monumenti storici ai nostri moderni costumi e così ne venne la pittura urbana, o genere del Migliara o alla Migliara, titolo derivato dal caposcuola. Il quale ottenne un popolare successo; cominciò ad illustrare col suo pennello il duomo di Milano e gli altri monumenti di Milano e Lombardia, poi finalmente Venezia; l'ultimo suo quadro, incompiuto per morte, si è la basilica di san Marco. Per tacere degli altri suoi pregi, egli è mirabile nel chiaroscuro; sa rendere in modo tutte le varietà dei lumi dal fulgore del sole al fioco raggio di una lampada moribonda, dal baleno della saetta al luciccare della farfalla, perciò venne chiamato il *signor della luce*. Tante doti associate a quelle dell'animo gli meritarono onori non comuni. Fu salutato caposcuola, socio delle principali accademie, cavaliere del merito civile di Savoia, ebbe medaglia di onore dalla città di Alessandria, e l'amicizia de' più grandi ingegni. Mancò a' vivi in età ancor vegeta, nel 1837, lasciando numerosa famiglia più che di beni, ricca di gloria e d'una figlia, Teodolinda, che lodevolmente segue le orme paterne.

MIGLIONICO (Andrea), allievo di Luca Giordano, ebbe facilità somma nell'inventare e grazia nel colorito più degli altri discepoli. Dipinse per più chiese di Napoli e l'opera sua più pregevole è il quadro della Pentecoste nella chiesa della Nunziata. Morì poco dopo il maestro, nel principio del secolo decimottavo.

MIGLIORANZI (Giovanni Battista), ingegnoso architetto veronese, che viveva circa il principio del secolo decimottavo. Operò in patria il portone presso la cancelleria prefettizia, bizzarro disegno di trofei militari. Fece anche varii altari di marmo per molte chiese di quella città.

MIGNARD (Nicola), pittore, nacque a Troyes nel 1608 da Pietro More che militando con sei fratelli, tutti uffiziali di belle sembianze sotto Enrico IV, questi vedendoli, disse loro scherzando: » *Ce ne sont pas là des mores, ce sont des mignards* » e rimase loro tal nome. Nicola imparò gli elementi dell'arte in patria sotto Boucher, indi portossi a studiare i lavori del Primaticcio e degli altri che illustrarono il regno sotto gli auspizii di Francesco I e di Enrico IV. Invogliatosi dell'Italia, vi si diresse; ma trattenutosi in Avignone per dipingere in una galleria la storia di Teagene e Cariclea innamorossi di una giovane che quasi il trattenne, finchè l'amore fu vinto dall'arte. Giunto a Roma quivi stette due anni, e tornò in Avignone per istabilirsi e sposare quella cui amava. Perciò ebbe il soprannome di Mignard di Avignone, mentre il fratello Pietro pel suo lungo soggiorno a Roma fu detto il Romano (*V. qui appresso*). Il cardinale Mazzarino recatosi a S. Giovanni di Luz, vide ed apprezzò alcune opere di Nicola; reduce a Parigi, ve lo chiamò anch'esso; il re volle essere ritratto da Mignard, e tutta la corte imitò il principe. Fra i ritratti di quell'epoca si prediligeva quello della principessa di Elbeuf atteggiata qual santa Cecilia. Frattanto dipinse pei certosini di Grenoble due grandi quadri e fu ammesso nell'accademia di pittura, ove fu poi professore. Il re gli commise di ornare il suo appartamento terreno nelle Tuiglierie e Mignard vi ritrasse il monarca con gli emblemi del sole che guida il suo carro. Luigi XIV rimase sì pago del lavoro che gli ordinò di dipingere un'altra camera. Ma il troppo ardore per corrispondere ai desiderii del re lo uccise, a Parigi, nel 1668. È morbido il suo pennello, sì le attitudini che le arie di testa graziose, e il suo disegno non manca di correzione. I suoi lavori furono quasi tutti intagliati, cioè cinquanta, di cui i principali sono: il ritratto del duca d'Harcourt, quello di Brisacier, quello di Emanuele Teodoro della Tour d'Alvernia, duca d'Albret; una sacra Famiglia, il ritratto di Pietro Dupuis, cose incise da Antonio Masson; ed un Cristo sulla croce, intagliato da Boulanger.

MIGNARD (Pietro), fratello del precedente, nacque a Troyes nel 1610; il padre destinavalo medico; ma egli fanciullo ancora si fece conoscere pittore, a dodici anni ritraendo in un quadro tutta la famiglia del medico suo maestro. Perciò di quindici anni fu ammesso nella scuola di Giovanni Boucher, indi per la protezione del maresciallo di Vitry in quella di Vouet. Ammirato della bellezza dei quadri italiani risolse di visitare l'Italia. Giunto a Roma, s'avvenne pel primo in Dufresnoy, il poeta didattico della *pittura*, e suo condiscepolo presso Vouet. Mignard si pose a vivere con lui, tutto divenne comune fra loro e Dufresnoy rialzò l'animo vinto dalla miseria; Mignard ebbe i dolci conforti d'un amico, in mezzo a gente ignota e straniera. Dufresnoy profondo nell'arte teorica diresse i di lui studii co' suoi consigli, e Pietro diedesi a studiare Raffaello, Michelangelo ed Annibale Carracci. Perciò il cardinale Duplessis, gli commise una copia della galleria Farnese. Ciò eseguito, venne coll'amico a Venezia per istudiare i grandi coloristi e quivi ritrasse il doge e alcuni patrizii. Lasciata Venezia, scorse buona parte d'Italia, finchè Alessandro VII a Roma gli ordinò il suo ritratto. Alcune opere per chiese gli meritarono un'alta fama, gli meritarono di essere paragonato in qualche parte ad

Annibale Caracci, e di contendere non indegnamente al Cortonese, benchè presentato uno schizzo che è piuttosto un quadro finito, san Carlo che comunica alcuni moribondi, col Berettini perdesse. Il quadro, maestrevolmente inciso dal Poilly, vien detto il suo capo d'opera ed ora è smarrito. Era valente in dipingere vergini, così graziose che vennero intitolate per eccellenza *mignarde*. Sposata la figlia d'un architetto romano, dopo ventidue anni di soggiorno a Roma, onde fu denominato il Romano, chiamandolo in Francia Luigi XIV, lasciò questa sua patria adottiva con lungo dolore, tanto più che allora viveva legato di calda amicizia al Poussin. Stette quasi un anno col fratello in Avignone, lavorò qualche tempo a Lione, finchè il cardinale Mazzarino a Fontainebleau presentollo alla famiglia reale. Esercitatosi in Italia in dipingere a fresco, quando gli venne commessa la cupola di Val-de-Grace eseguì una vasta composizione con tale sicurezza di mano, con tale vaghezza, che poco altro di superiore possono vantare i Francesi. Dipinse di concorrenza con Lafosse a s. Eustachio nel battisterio, dipinse la piccola galleria di Versaglia, il vecchio gabinetto del gran delfino, e molti altri luoghi. Quindi conscio del proprio ingegno ricusò di sottomettere il collo al giogo di Lebrun; non volle entrare nell'accademia fondata sotto gli auspicii di lui, ma invece si fece eleggere presidente di quella di san Luca. Lebrun era invidioso di lui, e tentava abbatterlo; niuno dice che fosse altrettanto di Mignard, l'amicissimo di Molière, Lafontaine, Racine e Boileau. Era colto ed arguto. Ritraendo la decima volta Luigi XIV « Mignard, questi disse: mi trovate voi invecchiato che mi fissate così? — Sire, rispose, gli è vero che scorgo alcune vittorie di più sulla vostra fronte! » Di ciò si compiacque Luigi che il protesse sempre, lo nobilitò nel 1687; morto Lebrun, nel 1691, nominollo suo primo pittore, e direttore delle manifatture reali. Mignard allora non ricusò più di entrare nell'accademia, e divenne in un giorno accademico, professore, rettore, direttore e cancelliere. Morì a Parigi nel 1695. Le pitture di Val-de-Grace, e quelle nel palazzo di S.t-Cloud, stabilirono la sua fama. Il museo del Louvre possiede sette suoi dipinti, cioè un ritratto in piedi di Mignard; Gesù sulla via del Calvario, soccombente sotto il peso della croce; il ritratto di Luigi Delfino, figlio di Luigi XIV; il ritratto della Maintenon; quello della marchesa di Feuquières, figlia di Mignard; la B. V. che presenta un grappolo d'uva al bambino Gesù, detta la Vergine del grappolo; santa Cecilia mentre canta sull'arpa. Questi due ultimi stanno fra i suoi lavori più celebri. Egli è il più valente colorista del secolo di Luigi, ha pennello morbido e svelto, tinte vere ed armoniose; compone grandiosamente, ma dipinge nel medesimo tempo senza gagliardo tocco e senza calore; il troppo spirito lo fa cadere nel freddo e mostra di rado entusiasmo. In questo è veramente inferiore al Lebrun. In vita fu colmo d'infinite lodi. Morto, gli accademici, che stettero sempre per Lebrun, denigrarono la sua fama. Le migliori opere sue esistono in Italia. Fu anche incisore, ed all'acquaforte intagliò la santa Scolastica appiedi di M. V., soggetto di sua invenzione. I migliori artisti che intagliarono delle pitture di Mignard sono: G. Audran, Nanteuil, Masson, Michele Lasne, Drevet, ecc. La sua raccolta è di centoquarantasette stampe.

MIGNARD (Paolo), figlio ed allievo di Nicolò, nacque in Avignone nel 1639, e fu solo pittore di ritratti. Intagliò anche qualche testa all'acquaforte, non disprezzevoli opere, per le quali e per riguardo agli illustri parenti fu ricevuto nell'accademia reale di Parigi. Morì a Lione nel 1671.

MIGNARD (Pietro), architetto, figlio di Nicola e nipote del precedente, nacque in Avignone nel 1640. Scorsa l'Italia e la Francia, recossi a Parigi dal padre, che fermata vi aveva stanza. La fama acquistata coll'abbazia di Montmajour presso ad Arles gli ottennero nella capitale parecchie costruzioni importanti, fra cui la facciata della chiesa di san Nicola e la porta san Martino, bella ma forse minore a quella di Blondel. Era notabile l'abazia di Montmajour che arse poco dopo, e venne da Franque, architetto della città di Avignone, rifabbricata, osservando scrupolosamente le piante ed i disegni di Mignard. Il quale uno fu de' sei membri che fondarono nel 1671 l'accademia reale di architettura, e vi era professore quando morì a Parigi nel 1725.

MIGNON (Abramo), o piuttosto Minion, scrivendo i tedeschi Minjon, pittore di fiori, nacque a Francoforte sul Meno verso il 1640. Prima scolare di Giacomo Marel, poi di Davide de Heem, la scuola dell'ultimo lo imbebbe di que' principii che lo spinsero così alto nel genere suo. Tanto lo prese ad amare il maestro, che voleva tenerlo seco. Ma Mignon aveva una tenera madre, poverissima; andò quindi a stabilirsi a Wedzlar per aiutarla. Ed ebbe non poco fortuna. Sapendo la verità d'ogni quadro derivare dall'imitazione della natura, fece studii così lunghi e profondi, che perduta la salute, morì nel 1679, avendo appena quaranta anni, e lasciando due figlie le quali coltivarono con successo il medesimo genere. Ma di tutti i suoi allievi gli fece più onore la celebre Maria Sibilla Mériau. Egli si distingue per freschezza e finezza di tinte, per squisitezza d'esecuzione e per l'imitazione perfetta della natura. I suoi fiori sono scelti con gusto; egli sa in modo aggrupparli, onde bellamente fra loro contrastino. E del pari eccellente nel dipingere insetti, mosche e farfalle. Ma il soverchio finire lo trasse nel secco, il solo difetto che gli si apponga, onde sarebbe il primo fra i pittori fioristi senza Van Huysum. Uno de' suoi più preziosi dipinti è detto *Mignon dal gatto*, e rappresenta un gatto che rovescia un vaso di fiori sopra una tavola di marmo. Il museo del Louvre possiede tre quadri di tale artista: uno scoiattolo, con pesci, fiori ed un nido di uccelli e nel fondo un paesetto; un mazzolino di fiori campestri; delle rose, dei tulipani, ed altri fiori di cristallo.

MIGNOTTO (Giovanni), architetto francese, che dopo il 1350 fu mandato a Milano insieme a Giovanni Campomasia architetto normanno, ove sotto la direzione di Iacopo Cora servì con buoni stipendii nella fabbrica nel duomo. Questo Mignotto promosse gravissimi dubbi sulla solidità dell'intero edifizio, per lo che si tennero molte conferenze nell'anno 1401.

MILANESE. *V.* Porta (Guglielmo della).

MILANESE (Pier Francesco). *V.* Cittadini.

MILANESE (Leonardo). *V.* Leonardo.

MILANESE (Filippo). *V.* Bevilacqua.

MILANI (Giulio Cesare), pittor bolognese, nacque nel 1621, fu allievo del Torre e di Simon Contarini. Poco operò d'invenzione per chiese in patria, mancando forse di idee originali; copiò però perfettamente le opere de' maestri conservando il carattere degli autori in modo da ingannare gli oltramontani. Morì nel 1678, lasciando il figlio Camillo ammaestrato nell'arte, ma inferiore al padre tanto copiando che imitando.

MILANI (Giuseppe Maria e Giulio Cesare), fratelli pisani, pittori, nacquero il primo nel 1678 l'altro nel 1680. Disegnarono molte fabbriche antiche e moderne della loro patria principalmente quelle del duomo, del Camposanto, di san Giovanni cogli ordini architettonici esterni le porte di bronzo e la torre. Dipinsero di quadrature e di figure a fresco e ad olio in varie case e chiese di Pisa, di Siena e di altre città. Mancarono circa il 1740.

MILANI (Giacomo), pittor bolognese il quale fioriva nel 1689, durante il qual anno dipinse tutta la sala e la galleria del principe di Novellara col Bolognini e il Paderni.

MILANI (Aureliano), pittore, nato in Bologna nel 1675, ebbe i principii dell'arte dallo zio Giulio Cesare, il quale lo raccomandò al Pasinelli, poi al Genovesi; ma alieno dallo stile di que' maestri e innamorato del caraccesco si diede a studiare di proposito i suoi modelli; copiò la Risurrezione, di Annibale Caracci, dipinto assai lodevole, e di questo quadro disegnò più e più volte le singole parti, rendendosi così uno de' più fedeli imitatori di quello stile; dipinse il martirio di santa Orsola e delle vergini, nove gran quadri istoriati pel duca di Parma e molti altri per nobili privati. Fece molti disegni assai belli, e per le chiese de' ss. Giovanni e Paolo in Monte Celio, di s. Marcello ai Serviti, de' Serviti, dei Bergamaschi, ec.; operò molti affreschi nel chiostro de' Serviti, a san Michele in bosco; tre vôlte della galleria del principe Pamfili. Di ventiquattro anni prese moglie e n'ebbe numerosa prole. Circa il 1720 passò a Roma ove tenne scuola come aveva fatto a Bologna e godette la comune estimazione. Mancò improvvisamente nel 1749 trovandosi nella chiesa della Certosa. All'acquaforte intagliò il Salvatore sul Golgota, con moltissime figure, di sua invenzione.

MILANO (Domenico del), celebre orefice fiorentino del decimoquinto secolo; fece insieme con Antonio del Pollaiuolo ed alcuni altri la preziosa croce di s. Giovanni, a Firenze, uno dei capolavori degni di quel bel tempio.

MILANO (Andrea da). *V.* Solari (Andrea).

MILANO (Andrea da), pittore che viveva circa la metà del secolo decimoquinto in Venezia. Quivi apprese l'arte come dimostra il lodevole stile che tenne nel s. Pietro Martire che fece per Murano, tavola condotta nel 1491. Non si conoscono altre di lui opere.

MILANO (Agostino da), allievo del Bramantino e peritissimo nella prospettiva dal sotto in su, cosicchè un suo dipinto al Carmine in Milano viene proposto colla cupola del Coreggio a modello di tal genere. Il suo nome, il tempo in cui visse circa il 1525, la scienza prospettica che trovasi nelle sue opere, la patria tutto lo prova essere una sola persona con Agostino dalle Prospettive, come tentò di provare il Lanzi. In tal caso egli circa il 1525 dipingeva a Bologna.

MILANO (Francesco da), credesi che abbia studiato di pittura a Venezia e che siasi quivi stabilito circa il 1520. Nella Pieve di Soligo si conserva una sua tavola tizianesca, che ha la data del 1540.

MILANO (Giovanni da), allievo di Taddeo Gaddi, operava circa il 1350 e fu così esperto che il maestro nel suo morire gli raccomandò i figliuoli perchè li istruisse nella pittura. Pare che nel 1370 dalla Toscana ritornasse a Milano, chiamatovi dai Visconti.

MILANUZIO (Carlo), monaco di santa Natalia, fu organista a s. Stefano di Venezia circa il 1630, poi a sant'Eufemia in Verona. Si hanno di lui: *Armonia sacra a cinque voci, con messe e canzoni; Litanie della Madonna; Concerti sacri; Hortus sacer deliciarum seu mottetti litaniae et missa; Ballelli e correntine alla francese*, che lo mostrano uno de' buoni maestri di quel tempo.

MILÉ o Milet (Giovanni Francesco), detto Francisque, pittore di paesetti, nacque in Anversa, nel 1644, da un tornitore in avorio di Digione. Rimasto orfano ancora fanciullo, prese lezioni da Lorenzo Franck; presto si fece un paesista distinto, e disegnò la figura con più correzione che d'ordinario non hanno i paesisti. A diciotto anni sposò la figlia del suo maestro, ed avendo estesa fama, andò a stabilirsi nella patria de' suoi genitori in Francia. A Parigi il banchiere Jabach l'attirò nella sua casa, ove i lavori del Poussin lo innamorarono vivamente, e cercò d'imitarne poi sempre lo stile. Di là scorse l'Olanda, la Fiandra e l'Inghilterra, alcuni dicono anche l'Italia. Reduce da tali viaggi e stabilitosi veramente a Parigi, comperò un casino presso Bagnolet dove ricreavasi nei momenti non occupati dall'arte. Ammesso professore nell'accademia di pittura, morì, come il padre, di soli trentasette anni nel 1680. La grandezza de' suoi talenti aiutò la voce che fosse stato avvelenato dagli emuli con un pesce che prima lo fece impazzire. Lasciò alcuni figliuoli due de' quali s'esercitarono nella pittura, ma restarono inferiori al padre di molto; il quale dotato di straordinaria facilità e di memoria, sceglieva i suoi paesi con gusto, aveva un tocco leggero e spiritoso. Ma la sua immaginazione feconda e la sua maniera lo condussero a male, giacchè il Francisque dipinse talvolta di pratica, e così non ottenne quei grandi effetti di lume, ne' quali si palesa l'ingegno di Ruisdael e di Claudio Lorrain. I suoi disegni vantano le medesime qualità e gli stessi difetti. I suoi numerosi lavori sono sparsi per tutta l'Europa. Egli dipinse pur anche soggetti di storia sacra, fra cui due grandi quadri adorni di paesetti nella chiesa di s. Nicola du Chardonnet, a Parigi, cioè il sagrifizio d'Abramo, ed Eliseo nel deserto. Francisque intagliò alcuni paesi eroici, ricercati dagli intelligenti a cagione della spiritosa sua punta. Dargenville suppose che non ne avesse incisi che tre, altri ne contano per lo meno nove, tra i quali accenneremo un paesaggio eroico, rappresentante la storia di Mosè bambino salvato dalle acque; altro simile colla storia di Cefalo e Procri; un paesaggio montagnoso con la storia della donna cananea, gran paesaggio eroico ornato di fabbriche e di figure sul gusto antico.

MILHEYRO (Antonio), compositore portoghese, nato a Braga, era al principio del secolo decimosettimo maestro di cappella nella cattedrale di Coimbra; poi a Lisbona ottenne un canonicato. Pubblicò nel 1618 il *Rituale romanum Pauli V jussu editum, subjuncta missa pro defunctis a se musicis numeris adaptata, cantuque ad generalem regni consuetudinem redacta.* Lasciò anche manoscritto un *Trattato contenente la teoria della musica.*

MILLER (Odoardo), nacque a Duncaster nel 1731, e studiò sotto Burney. Di venticinque anni suonava l'organo in patria, nel qual impiego rimase cinquant'anni, cioè fino al 1807, nel qual anno morì, li 12 settembre. Compose molta musica sacra e profana, e scrisse i *Principii di musica per gli allievi di gravicembalo*, e gli *Elementi della composizione*, opere ancora stimate in Inghilterra.

MILLET (Giovanni), cantore della cattedrale di Besanzone, nacque circa il 1620 a Fondremand. Fu incaricato dall'arcivescovo Antonio Pietro di Grammont di pubblicare le nuove edizioni dei *Libri dei cori*, e scrisse un *Trattato del canto gregoriano.* Mancava circa il 1682.

MILLEVILLE (Alessandro), organista, nato a Ferrara circa la metà del secolo sedicesimo da Giovanni Milleville, musico della corte di Renata di Francia moglie di Ercole II d'Este; visse fino dopo il 1614 e fu maestro di Frescobaldi. Ebbe la carica di maestro di cappella nella cattedrale di Volterra, poi in quella di Ferrara. Scrisse molti pezzi di musica sacra.

MILLICO (Giuseppe), compositore e cantore, nacque a Napoli, nel 1739. Ignoransi i particolari della sua giovinezza e de' suoi studii; è noto soltanto che assai giovine sofferse l'evirazione, ch'ebbe bellissima voce di soprano. Fu assai stimato da Glück; nel 1772 si recò a Vienna ed entrò nel teatro di corte. Nel 1774 passò a Londra, poi tornato in Italia, venne ai servigi del re di Napoli godendo di gran favore. Scrisse alcune opere, come la *Pietà d'amore*; *Zelinda*; varie cantate, come il *Pianto d'Erminia*, la *Morte di Clorinda*, ec.; molte arie e canzoni.

MIND (Goffredo), pittore, nato nel 1768 a Berna di padre legnaiuolo. Studiò il disegno sotto Freudenberger e fece per lui alcuni costumi elvetici. Morto il maestro, continuò a lavorare per la vedova, disegnò giuochi e risse fanciullesche; poi mosso da particolare inclinazione si diede a disegnare animali e specialmente orsi e gatti, cui ritrasse in ogni attitudine con singolare naturalezza, per ciò alcuni piacevolmente lo chiamarono il Raffaello dei gatti. Molti ricchi vollero averne da lui dipinti e li conservano tuttora gelosamente. Pegli orsi aveva grande parzialità di copiarli alla fossa della città di Berna ove sono mantenuti. Molte piacevolezze si hanno di lui. Morì li 8 novembre del 1814, e gli si fece il seguente epitafio di Catullo:

> Lugete o feles, ursique lugete,
> Mortuus est vobis amicus.

MINELLI (Pier Francesco), bolognese, scolare del Cignani, il quale dipinse, specialmente a fresco in varie chiese come a s. Antonio di Savena, e a s. Andrea di Macaredolo.

MINESCHEREN di Gand, architetto di qualche fama che fioriva circa il 1550. Ignoriamo ogni circostanza di sua vita.

MINGA (Andrea del), pittore, uno degli ultimi discepoli del Ghirlandaio e fiorente circa il 1560 in Firenze sua patria ove fu uno de' migliori e dove operò solo. Nell'orazione all'Orto per santa Croce di Firenze ci compete con qualunque contemporaneo. Dicesi tuttavia che l'abbiano soccorso in questa sua opera tre suoi amici, e Vasari asserisce ch'egli colorì alcune composizioni del Bandinelli.

MINGARDI (Giovanni Battista), pittore della scuola veneta che operava circa la metà del secolo decimottavo ed era accademico di Venezia. Si conservano di lui una sacra Famiglia a san Geremia; una tavola colla Vergine, il Bambino ed altri santi, a santa Marina.

MINGOT (Teodosio), buon frescante spagnuolo nato nella Catalogna; avuti gli elementi in patria, studiò in Italia le opere di Michelangelo; poi chiamato dal Becerra a Madrid mostrò la sua abilità con varie opere come quelle dei palazzi del Pardo e dell'Escuriale, fatte insieme con Girolamo da Cabrera. Fu gran disegnatore ed esperto di anatomia; ma nel fiore dell'età e delle speranze mancò all'arte di anni trentanove nel 1590.

MINI (Antonio), fiorentino, allievo del Buonarotti, ma non più che mediocre, operava circa il 1560.

MINIATI (Bartolommeo), fiorentino, vivente nella prima metà del secolo decimosesto, fu allievo del Rossi e di lui aiuto in varie opere.

MINIERA (Biagio), di Ascoli, nato nel 1697, fu uno dei buoni allievi del Trasi. Nulla sappiamo di lui, fuorchè moriva nel 1755, di cinquantott'anni.

MINIO (Tiziano), detto altrimenti Tiziano da Padova, dalla patria, fu uno de' più illustri discepoli del Sansovino, e fioriva nel 1548. Sotto la disciplina del suo maestro condusse molti lavori in marmo ed in bronzo che superano forse quelli del Sansovino. Nella basilica di san Marco inventò e gettò in bronzo il bellissimo coperchio della pila battesimale e nella loggetta del campanile eseguì due bassirilievi, l'uno rappresentante la caduta di Elle dal montone di Frisso; nell'altro Teti che soccorre Leandro mentre tragitta l'Ellesponto; opere che sembrano uscite da greche mani, tale è la semplicità delle composizioni, l'attica purità del disegno, tale l'insuperabile morbidezza del marmo. Nella vôlta della cappella di s. Antonio da Padova eseguì un ricco spartimento di stucco; aveva cominciato un serraglio di cinque archi di bronzo ch'erano pieni di storie del santo e di altre figure, quando lo sorprese la morte ancor giovane, e senza la gloria che s'aveva meritato. L'anno della morte è incerto. Egli lavorò per i signori della compagnia della Calza contemporaneamente al Vasari alcune statue di terra; ed era eccellente in ornamenti di stucco, teatri, archi, grotteschi, ec.

MINNERBRAES (Francesco), frate minore conventuale il quale fioriva circa il 1540 e fu molto pratico nel dipingere ad olio. Egli era di Malines, e nella chiesa della Madonna lasciò una bella Fuga in Egitto. Fuori di Malines presso Nostra Donna di Honsryche dipinse l'annunziazione dell'Angelo e la visitazione di santa Elisabetta. Era suo discepolo Francesco Verbeech di Malines.

MINNERMO, suonatore di flauto e poeta elegiaco era originario di Smirne o di Astipalea; viveva circa l'anno 592 prima dell'era volgare, e fu contemporaneo di Solone, e lodato da Orazio e da Properzio.

MINNITI (Mario), siracusano, nato nel 1577, fu allievo in Roma di Michelangelo da Caravaggio, e aiutandolo in varie opere ne prese il gusto non già nella forza, bensì nella dolcezza e facilità de' contorni. Moltissimo operò in Sicilia e specialmente a Messina, ove si stabilì, ed ebbe lavori da occuparne dodici allievi, i cui lavori emendava ritoccandoli e poi vendeva per suoi; perciò tutti non corrispondono alla sua fama. La morta di Naim, alle Cappuccine e la Vergine, alla B. V. tutelare, sono le migliori sue opere. Morì nel 1640.

MINO da Fiesole, nacque da Giovanni scultore circa il 1430, ed il padre lo messe all'arte dello squadrare le pietre fino dalla prima adolescenza. Così a poco a poco vedendo gli altri a modellare, ciò apprese anch'esso. Vuole il Vasari che fosse scolare e quasi servile imitatore di Desiderio da Settignano, ma cade in inganno sì nella prima che nella seconda asserzione, giacchè Desiderio nel 1471, anno della morte di Paolo II, contava quattordici anni, e Mino aveva già fatti alcuni lavori per commissione di questo pontefice. Egli si era recato a Roma assai giovane da Firenze; conosciuto per buon maestro, fece l'altare in marmo di s. Girolamo, per la chiesa di santa Maria Maggiore, adorno di varii bassirilievi; scolpì il ritratto d'un cardinale e le armi nel palazzo di Paolo II a s. Marco. Morto quel papa, ne fu allogata a Mino la sepoltura, che venne tenuta allora la più

ricca per ornamenti e figure che fosse stata fatta a nessun pontefice; ora è nelle grotte vaticane. Quindi s'acquistò rinomanza non comune; subito dopo gli si commesse, per santa Maria Trastevere un bel tabernacolo, dove si conservano gli olii santi; poi la sepoltura di Francesco Tornabuoni con una statua di marmo, tenuta assai bella. Con queste ed altre opere avanzò molti danari, e circa il 1475 se ne ritornò a Fiesole, e tolse donna. Quivi scolpì un tabernacolo di marmo per le Donne murate, un altro più ricco ancora per le monache di sant' Ambrogio, una tavoletta rappresentante la Vergine col Bambino ed altri santi, preziosissima opera per la dolce semplicità dell'insieme, e per la squisita esecuzione, che esiste in una cappellina interna del convento di Badía in Firenze. Pel medesimo luogo intagliò su un tondo di marmo una rara storietta. Onde per simili opere ripetendosi da ciascuno il suo nome, gli venne allogata la sepoltura di Bernardo cavaliere dei Giugni che fu messa nella Badía di Firenze; poi quella del marchese Uberto di Maddeburgo, una delle più belle opere di Mino, finita nel 1481; poi quella del vescovo Leonardo Salutati nel duomo di Fiesole, con una statua del medesimo simile al vivo. In queste sculture la copia degli ornamenti non nuoce all'eleganza dell'insieme, con armonia s'insinua per dentro e unisce ogni parte, in modo che è senza confusione qualunque bellezza. I contorni sono, gli è vero, un po' magri, ma fatti con infinita grazia e sveltezza; i volti sono irradiati da una gioia quasi infantile che incanta, gli atteggiamenti naturali senza una linea affettata. Condusse poi nel duomo di Prato un pergamo tutto di marmo con diversi stacciati rilievi, alcuni allusivi a Maria Vergine, altri a s. Stefano, lavori veramente rarissimi. Fece i ritratti di Piero e di Lorenzo de' Medici e della sua donna e la statua in marmo di Nostra Signora. Passato a Perugia, fece una tavola di marmo con le figure de' santi Giovanni e Girolamo di mezzo rilievo; a Volterra il tabernacolo del Sacramento pel duomo. A queste opere si aggiungano una Madonna col Bambino a Firenze sulla scala del palazzo Mozzi, e uno stiacciato rilievo in marmo rappresentante Maria che adora il figliuolo, ora in Milano dal signor Giacinto Bossi. Un dì affaticatosi molto nel muovere certe pietre e presa una calda, morì; e gli amici e parenti lo seppellirono nella canonica di Fiesole, nel 1486.

MINOCCIO (Pier Paolo), da Forlì, operava circa il 1550, ed aveva nome di uno de' più valenti plastici; chiamato a Firenze per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria ebbe carico di eseguire gli stucchi delle colonne del cortile di Palazzo vecchio.

MINOCCO (Antonio), pittor torinese, più amico che allievo di Beaumont operò molto pel principe e per private famiglie nel secolo scorso. Egli eseguiva con molta facilità, ma mancava di morbidezza e d'invenzione.

MINOIA (Ambrogio), compositore e maestro di canto, nacque il 21 ottobre 1752 all'Ospitaletto presso Lodi. Di quattordici anni cominciò a studiare la musica per diletto; poi fece un corso di composizione sotto il Sala e nel 1787 scrisse pel teatro della Scala in Milano il *Tito nelle Gallie*. L'anno seguente a Roma diede al teatro d'Argentina la *Zenobia*. Reduce a Milano e nominato maestro di cappella de' Padri della Scala, si applicò esclusivamente alla musica sacra. Scrisse una marcia ed una sinfonia funebre per la morte del generale Hoche ed ottenne una medaglia d'onore. Per l'incoronazione di Napoleone a Milano fece un *Veni Creator* ed il *Tedeum*, e compose una cantata pel matrimonio di Eugenio Beauharnais. Lasciò molte composizioni sacre oltre le citate. Morì a Milano li 3 agosto 1825.

MINORELLO (Francesco), di Este, nato nel 1624, fu allievo di Luca Ferrari, che seguiva il fare di Guido Reni. Minorello fu uno di quelli che diffusero in patria il gusto della scuola bolognese. Fu tolto alle speranze che si avea di lui da immatura morte nel 1657, lasciando poche opere.

MINORET (Guglielmo), di S.t-Victor, fu uno dei quattro maestri di cappella di Luigi XIV. Compose molti pezzi di musica sacra; un *Tedeum*, per la nascita del duca di Borgogna; varii *mottetti* ed una *messa* sulle melodie di Natale. Morì assai vecchio a Parigi nel 1717.

MINOUFLET (Carlo), francese, che fioriva circa la metà del secolo decimottavo, e fece varie pitture sul vetro ben disegnate e vivacemente colorite. Tali sono le finestre dell'abbazia di san Nicasio a Rheims.

MINOZZI (Flaminio Innocenzo), pittore bolognese, figlio di Bernardo, nacque li 3 ottobre del 1735, prima studiò di figura, poi attese all'architettura e di *quindici anni* aveva già ottenuto un gran premio. Stette per alcuni anni con Carlo Bibbiena, indi studiò da sè solo dal Curti, dal Michieli e dal Colonna. La prima sua opera si fu lo dipingere la vôlta di un piccolo studio; poi dipinse quella di santa Maria della Mascarella, poi in varii palazzi. E non fu senza lodi.

MINOZZI (Marcello), maestro di cappella a Carpi, nella prima metà del diciassettesimo secolo, è noto per una raccolta di composizioni intitolata: *Salmi, sinfonie e litanie* a tre, quattro e cinque voci.

MINOZZI (Bernardo), pittor bolognese, nato nel 1699; il Cavazzone gl'insegnò gli elementi; poscia assistito dal Ferraiuoli, riuscì un abile frescante. A poco a poco formossi una maniera sua propria; oltrechè buon frescante, acquerellava paesi e lumeggiavali in carta con molto successo, onde consimili lavori gli venivano ricercati anche oltremonti. Intagliò ad acquaforte due paesetti, inseriti nel libro de' paesetti stampati a Bologna da Luigi Guidotti nel 1760. Egli moriva nel 1769, di settant'anni.

MINZOCCHI (Francesco), detto il Vecchio di san Bernardo, nacque in Forlì nel 1513, e fu allievo del Parmigianino, sotto del quale dipinse il Crocifisso ai padri osservanti; ma scorgendo che facea poco frutto cangiò maniera sotto il Genga ed anche sotto il Pordenone frequentando le loro scuole, e tenne uno stile corretto, grazioso, vivace, e molto espressivo. Fra le sue opere più stimate sono due laterali nella cappella di san Francesco di Paolo nella basilica di Loreto col sacrifizio di Melchisedecco e il miracolo della Manna; i profeti hanno tanta maestà nel vestire e nel popolo astante v'è tale contrapposto per le vesti e le maniere veramente popolari, ch'è un lavoro da non potersi desiderare più oltre. È molto lodevole un suo quadro a santa Maria della Grata a Forlì che rappresenta nella vôlta Dio Padre tra gli angeli, figure più grandi del naturale perchè variate e dipinte con gran forza ed intelligenza dal sotto in su. Morì nel 1774, lasciando due figli ammaestrati nell'arte.

MINZOCCHI (Pietro Paolo e Sebastiano), figli del precedente e seguaci del medesimo gusto, ebbero poco rilievo e comuni invenzioni. Il primo, di merito non più che mediocre, fece alcune figure ai Francescani di Forlì. Si ha del secondo una tavola di s. Agostino sul gusto antico, operata nel 1593.

MIO (Giovanni de), pittor fiorentino, fioriva in patria nel 1556, e sembra scolare del Maganza. Fu uno de' giovani più valorosi dell'età sua, perchè da Tiziano fu da Sansovino compreso tra que' che dipinsero la libreria di s. Marco, cioè lo Schiavone, il Franco, lo Zelotti, e Paolo Veronese che vinse la gara. Egli aveva per cognome Fratina.

MIOLLE (Pietro), intagliatore francese, della metà circa del secolo passato. Si ha di lui un beato Felice a più di mezza figura col sacco di questua e col rosario.

MION (Gian Giacomo Enrico), maestro di musica dei principi di Francia nel 1743, viveva ancora nel 1761. Nel 1741 avea fatto rappresentare a Parigi l'opera *Nitteti*. Scrisse anco la musica dell'*Anno galante*, ballo rappresentato a Versaglia nel 1747.

MIOZZI (Nicolò e Marc'Antonio), pittori vicentini, fiorirono circa la metà del secolo decimosettimo, ambedue non più che mediocri; il primo però è lodato dal Boschini, e lasciò una sacra Famiglia.

MIRADORI (Giovanni), nipote del precedente, operava nel 1670, nel qual tempo dipinse alcuni quadri per una cappella di Cremona, poi trasportati nel borgo di Soresina, ove tuttora si conservano.

MIRADORO (Luigi), detto il Genovesino, perchè nato in Genova, circa il 1610; ebbe i principii della pittura in patria; poi giovanetto passò a Cremona, dove studiò molto le opere degli allievi caracceschi, e nella scuola di Panfilo Nuvolone si formò una maniera non scelta e studiata quanto la caraccesca, ma franca, grandiosa e di bell'effetto. Fu molto onorato in Lombardia e specialmente a Cremona dove lasciò varii bei quadri, come san Giovanni Damasceno in s. Clemente; in Piacenza ai mercanti fece una Pietà assai lodata. Riusciva in ogni soggetto, ma specialmente negli orridi, come nel quadro in casa Rossi a Milano che rappresenta varii supplizii dati a cospiratori. Fece Cristo che sazia le turbe nel deserto, vasto quadro che conservasi nel palazzo municipale di Cremona.

MIRANDA (Giovanni da). *Vedi* Garcia de Miranda (Giovanni).

MIRANDA (Nicola da). *V.* Nicola de Miranda.

MIRANDA (Pietro da). *V.* Rodriguez de Miranda.

MIRANDA (Francesco da). *V.* Rodriguez de Miranda.

MIRANDA (Nicola da). *V.* Rodriguez de Miranda.

MIRANDOLA (Domenico), bolognese, nato circa il 1570, frequentava la scuola dei Caracci, che lasciò apertasi quella del Facini; poi si diede alla scultura: volle arricchirsi delle spoglie de' suoi maestri, e aperse una scuola che accelerò la decadenza del buon gusto. Morì a Bologna nel 1612.

MIRANDOLESE. *V.* Paltronieri.

MIRE (Natale le). *V.* Lemire.

MIRETI (Girolamo), padovano, accennato dal Vasari col nome di Moretto, fu buon pittore per quei tempi precedenti ai Bellini ed allo Squarcione. Operava in patria dal 1423 al 1441.

MIRETI (Giovanni), forse fratello del precedente, fu detto Moretto, e fu uno di que' che dipinsero nel Salone di Padova. Egli fece i segni del zodiaco e diverse altre storie sacre e profane.

MIREVELT (Leopoldo), intagliatore fiammingo, nato circa il 1550, intagliò l'anno 1597 i ritratti dell'arciduca Alberto e dell'infante Isabella.

MIREVELT (Michele Janson), pittore, nacque a Delft, nel 1568, di padre orafo, che lo fece educare con diligenza nell'arte. Di ott' anni conosceva abbastanza il latino e scriveva con bella calligrafia. In sì tenera età fu messo ad imparare il disegno e l'intaglio sotto Girolamo Wierix; di dodici anni aveva già pubblicate le stampe di una Samaritana, di una Cena e di una Giuditta, dietro proprie invenzioni. Antonio Montfort di Blockland gl'insegnò la pittura, e ben presto l'allievo adeguò il maestro. Aveva dapprima intenzione di applicarsi alla storia, ma si volse al ritratto, alle cose generiche e alla natura morta. Suo primo lavoro pittorico si fu una testa con barba, ammirata da chiunque la vide. Appoco appoco si restrinse al ritratto, ma in esso è veramente prodigioso. I più de' sovrani d'allora gli chiesero il proprio; Carlo I, dopo il suo matrimonio con Enrichetta Maria di Francia, il chiamò in Inghilterra ove si sarebbe recato, senza la peste spiegatasi a Londra, nel 1625. Quindi l'arciduca Alberto lo potè stabilire nella sua corte, e benchè Mirevelt facesse in allora parte della setta de' Mennoniti, gli concesse una perfetta libertà di coscienza. Domiciliato a Delft non partiva di qui che per recarsi all'Aia e dipingere i conti di Nassau. Si tengono per lavori perfetti i ritratti in piccolo sul rame di Guglielmo Maurizio I, di Filippo e di Federico Enrico di Nassau, e i varii ritratti della principessa d'Orange. Aveva tale facilità, che Sandrart fa ascendere i suoi ritratti ad oltre diecimila. E vendevali tutti, anzi era troppo ingombro di commissioni, e per diminuire la voga, stabilì per ogni ritratto d'ordinaria grandezza il prezzo di centocinquanta fiorini d'oro, considerevolissima somma a que' tempi. Moriva a Delft nel 1641, lasciando due figli, il primogenito dei quali, Pietro, si rese celebre coi ritratti. I lavori di Mirevelt sono rari in Francia e in Italia, diligentemente finiti e di tinte bellissime; è studiato nel tocco, ha poc'armonia nell'insieme, e più ricorda l'Holbein che Van Dyck.

MIRMECIDE, celeberrimo greco scultore in avorio, probabilmente di Mileto, emulo e compagno di Callicrate. Datosi a' minuti lavori, in tal genere nessuno gli seppe contendere la palma nell'antichità, onde la minutezza sua divenne proverbiale tra i Greci. Egli scolpì in avorio formiche e simili insetti, la più parte dei quali erano impercettibili all'occhio comune; egli, per esempio, scolpì un carro tirato da quattro cavalli e il cocchiere, e una mosca colle sue ali poteva il tutto coprire. Severamente giudicarono gli antichi tali opere, chiamandole futili cose e perditempi; tuttavia questi prodigii furono poi rinnovati nei tempi moderni da varii artisti.

MIRONE, celebre scultore greco uscito dalla scuola di Agelade, fiorì circa l'ottantesima olimpiade. Modellò uomini, satiri ed animali, e molte sue opere furono trasportate a Roma. I poeti latini celebrarono Mirone specialmente per una giovenca in bronzo, detta da Virgilio: *gloria viva Myronis*, e da Ovidio: *similis vere vacca Myronis opus*. Fece tre statue colossali per Samo rappresentanti Minerva, Ercole e Giove, levate da Antonio, portate a Roma da Augusto; però restituite le prime due, l'ultima consacrò in Campidoglio. Fece un Ercole, per Agrigento, rapito da Verre; fuse in bronzo la statua di Lala, corriere d'Alessandro; un fanciullo con un vaso d'acqua lustrale e Perseo che uccide Medusa, nella rocca d'Atene; le statue di Timante Eleoneo, di Filippo Azanide, di Bacco, ec. Dissero gli antichi Mirone maraviglioso nello scolpire le teste. Pure un ar-

tista così eccellente ha terminati i suoi giorni in estrema povertà.

MIRONE, della Licia, bravo scultore, allievo di Policleto, ma non paragonabile al precedente.

MIRUOLI (Girolamo), romagnolo, nato sul principio del secolo decimosesto, fu allievo di Pellegrino Tibaldi; molto operò in Roma e nella chiesa dei Servi, a Bologna; poi passò presso il duca Ottavio Farnese, dipinse per lui molte storie a fresco nel castello di Parma e morì ai servigi della corte ducale circa il 1570. Altri lo dicono bolognese.

MIS o Mys, antico intagliatore in metalli, detto uguale ad Agraga e Boeto, e cantato da varii poeti latini e greci. Nel tempio di Bacco a Creta si conservava di lui un Sileno ed alcuni amorini. E quando Fidia ebbe a scolpire la statua di Minerva in Atene colle spoglie dei vinti a Maratona, Mis meritò che Fidia il chiamasse a scolpire sulla divina egida la pugna dei Centauri e de' Lapiti, invenzione che poscia venne dipinta da Parrasio.

MISCIROLI (Tommaso), faentino, nacque nel 1636 e fu detto il *pittor villano*, perchè più dovette ai naturali talenti che ai precetti dell' arte. Peccò nel disegno e nel non osservare i costumi nonchè nella ignobilità delle forme; tuttavia si raccomanda per lo spirito delle mosse e pel colorito attinto alla scuola di Guido, e per foggie di vesti alla veneziana. La migliore sua opera è il martirio di santa Cecilia nella chiesa dello stesso nome, ove trovasi un manigoldo che attizza il fuoco, ispirato dal gran quadro di Lionello Spada a s. Domenico di Bologna. Morì nel 1699.

MISERIA (fra Giovanni della). *V.* Nardugh.

MISSERONI (Girolamo e Gasparo fratelli), di Milano, ebbero fama tra i valenti intagliatori di gemme del secolo sedicesimo. Appresero quest'arte in patria dal celebre Iacopo da Trezzo, e fecero molti allievi de' loro figli o nipoti. Chiamati in Ispagna mentre fabbricavasi l'Escuriale, quivi fecero maravigliosi lavori, diffusero il loro nome e il gusto per tali opere.

MISTRO (Marco e Vincenzo), figli di Martino intagliatore, pittori della veneta scuola che operarono in Udine nella chiesa di s. Cristoforo, il primo nel 1522, l'altro nel 1506. Ignoransi le circostanze della loro vita, e le opere ne sono poco conosciute.

MITELLI (Agostino), pittore, nato a Bologna nel 1609. Fu sulle prime scolare di Gabriele degli Occhiali, poi nello studio di Angiol Maria Colonna e del Dentone crebbe ad altissimo segno, da vincere come ornatista e quadraturista frescante i maestri e quasi ogni altro contemporaneo. Più che mediocre nelle figure, cui apprese dai Caracci, era profondo in architettura e prospettiva di cui gli fu maestro il Falcetta. Seguì lunga pezza il Dentone e il Colonna suoi prediletti maestri; dipinse con essi a Ravenna nel palazzo arcivescovile, a Parma e a Modena in corte, e il Mitelli ora aiutava il Dentone e ora il Colonna, ora figurista e ora quadraturista. Le prime sue opere sorpresero il pubblico; feracissimo d'invenzioni, quantunque inferiore al certo nella verità e nella forza, possedeva una non più vista grazia, che lo fece da alcuno intitolare il *Guido della quadratura*. Con certa sua originale maniera aveva inteneriti i profili, rammorbidite le tinte, introdotti leggiadri fogliami e rabeschi tratteggiati d'oro. Accomodava le invenzioni ai luoghi ed all'uso dei luoghi; altre erano quelle per teatri, altre per chiese, altre nelle sale, ed armonizzava in modo tutto l'insieme, che i suoi capricciosi edificii, le sue magnifiche architetture sembravano reali e nate magicamente come le fantasie d'un romanziere. S'unì prima a Giovanni Paderno e Andrea Seghezzi; finchè morto il Curti, ritornò col Colonna, l'uomo solo che potesse essere degno di lui. Questa società aiutata da affettuosa amicizia e da reciproca stima durò ventiquattro anni, cioè fino alla morte del Mitelli. Sarebbe lunghissima l'enumerazione delle opere che condussero insieme; dipinsero nel palazzo Pitti, e l'oratorio di s. Carlo a Modena; tra i lavori più celebri che lasciarono a Bologna stanno la cappella del Rosario, e la sala dei conti Caprara. Nei palazzi Pepoli e Bentivoglio, Agostino fece sole architetture; in altri dipinse a guazzo bellissime prospettive, talvolta aiutato da Giuseppe suo figlio. Operarono i due amici a Parma, in molti luoghi della Toscana, a Roma, a Genova, finchè chiamati nel 1650 alla corte di Filippo IV, per esso dipinsero varie belle invenzioni nel suo palazzo. Dopo il soggiorno di dieci anni il valoroso Mitelli morì l'anno 1660 di circa cinquant'anni. Per togliere che i giovani cadessero nell'arbitrario e nel capriccioso, volle *pubblicare* un ottimo esemplare, cioè: *quarant'otto pezzi di fregi e fogliami* intagliati all'acquaforte dal figlio, cavati dalle colonne del portico Gozzadini. In appresso pubblicò ventiquattro stampe di armi, targhe, fogliami, ec. di propria invenzione. Oltre di che intagliò le seguenti stampe: s. Filippo Neri sostenuto da un angelo, gruppo dell'Algardi; alcune caricature del Della Bella, in sei pezzi.

MITELLI (Giuseppe Maria), figlio di Agostino, nato a Bologna, nel 1634. Uomo di molto talento e non indegno del padre, appresi da questi i principii del disegno e l'arte del quadraturista, studiò la figura nelle scuole dell'Albani, del Guercino e di Simone da Pesaro, e divenne più che d'altri, seguace del Torre. Ma egli dilettavasi *forse* troppo della musica e della caccia, nè fece i grandi progressi che avrebbe potuto fare. Aiuto qualche tempo del padre, figurista nelle quadrature di Domenico Santi, accorgendosi che nella pittura per diventare eccellente era troppo tardi, si diede all'intaglio, e operò ad acquaforte spiritosamente e con buon carattere di disegno. Sentiva di qualche secchezza, nè disponeva con intelligenza. Ecco un indice delle più rinomate sue stampe: il sacrifizio d'Abramo, da Tiziano; Davide che tronca il capo a Golia, dallo stesso; l'invenzione della Croce, dal Tintoretto; la Notte, dal Coreggio; Cristo caduto sotto la croce, da Paolo Veronese; la galleria del palazzo Magnani di Bologna, da Annibale Caracci, col ritratto del pittore; Cristo che chiama Matteo dal suo telonio, da Lodovico Caracci; l'Assunta, da Agostino Caracci; s. Giob in trono, da Guido Reni; s. Alò e s. Petronio genuflessi innanzi a Maria, dal Cavedone; san Guglielmo in atto di ricevere l'abito religioso, dal Guercino; sant'Antonio di Padova genuflesso avanti a Gesù bambino, da Elisabetta Sirani; la Storia di Enea in diecisette rami; le grida di Bologna, da Annibale Caracci. Incise altresì dai proprii disegni, come pure una serie di dodici stampe de' più bei quadri che si trovano nelle chiese di Bologna e una quantità di soggetti e di emblemi di sua composizione. Morì nel 1718 di ottantaquattro anni.

MITHOBIUS (Ettore), dottore in teologia, soprintendente generale del Meclemborgo, nacque in Annover nel 1600, e morì nel 1655. Nel 1665 venne pubblicata un'opera da lui composta, cioè la *Salmodia cristiana o schiarimento fondamentale in cui si tratta della musica cristiana vocale ed istrumentale.*

MITI (Pompilio), comico, nato in Bologna nella prima metà del secolo scorso, si distinse nella parte di primo amoroso. Nel 1735 scrisse un dramma intitolato: *Ottaviano trionfante di Marc'Antonio*, e lo pose in iscena con musica del Maccari. Esercitò l'arte, applaudito molti anni in Venezia; se non che rimasto vedovo si volse ad altri pensieri; fuggì dal teatro, e vestendo abito monacale condusse tranquillo il resto di sua vita in Venezia, ove morì nel 1766.

MITZLER di Kolof (Lorenzo Cristoforo), figlio del bailo di Wettelsheim, nacque il 25 luglio 1711. Studiò le belle lettere e la musica vocale ed istrumentale in Anspach sotto Ehrenmann. Nel 1735 era all'Università di Lipsia. Appassionato per le scienze e per le arti, recossi a studiare la giurisprudenza a Wittemberga, poi la medicina a Lipsia. Nel 1736 aperse in questa città scuola di matematiche, di filosofia e di musica. Erasi applicato molto agli scritti di Bach e di Mattheson, onde volle innalzare la musica al grado di scienza filosofica, e pubblicò nel 1736 un opuscolo: *Quod musica scientia sit.* Due anni dopo fondò una società che pubblicava sotto la sua direzione un giornale intitolato: *Biblioteca universale*, che durò poco. Era un musico eruditissimo, mancante però di genio; scrisse alcune composizioni appena mediocri, che furono derise. Lasciò oltre le citate, molte opere di teorie e di critiche musicali, pubblicate nella sua Biblioteca.

MIXELLE (Giovanni Maria), intagliatore francese, che operava dopo la metà del secolo passato, corresse ed incise i costumi delle Calabrie disegnati da S.t-Sauveur nel 1780. Continuò poi ad incidere altri soggetti ad acquarello, e in colori.

MNASITEO, pittore di Sicione, ricordato da Plinio tra i buoni artisti.

MNASITIMO, pittore, figlio ed allievo di Aristenide, è egualmente lodato da Plinio.

MNESARCO, padre del filosofo Pitagora, fu eccellente intagliatore di gemme e di anelli, il quale, secondo Apuleio, nei suoi lavori cercò più la gloria che il guadagno. Fu egualmente lodato da Laerzio, Iamblico e Porfirio.

MNESICLETE, architetto ateniese, contemporaneo di Pericle, del quale contribuì ad illustrare il governo. Per ordine di Pericle costruì uno de' più perfetti monumenti dell'arte antica, il vestibolo ed i portici detti Propilei, che formavano il magnifico ingresso dell'Acropoli o rocca d'Atene. Ebbe l'edificio cominciamento sotto l'arcontado di Eutimene, 437 anni avanti Cristo, e le fabbriche durarono un lustro e costarono 2012 talenti (10,864,800 fr.); eranvi in essi statue di Fidia e di Lisippo e pitture d'Apelle, di Zeusi e Parrasio. Ciò fatto, l'illustre architetto rese ragione colla penna di quanto aveva operato colla riga, nobile e utile costumanza per cui e Sileno e Piteo e Ninfodoro e Difilo e Carida e Melampo ed Eufranore e Teocide erano tutti architetti e scrittori d'architettura, opere tutte sciaguratamente perdute. Atene venuta in mano de' Turchi, i Propilei furono ingombrati di mura che otturarono gl'intercolunnii, e fiancheggiati da grossi bastioni che mascherarono il loro nobile aspetto. Ancora oggidì sussiste di questo monumento tanto da rilevarne l'insieme e immortalare tra noi il nome di Mnesiclete.

MOCCHI (Francesco), scultore, nacque nel Fiorentino, e forse della borgata di Montevarchi il 29 luglio del 1580. Dicono che sulle prime si accomodasse con Sante di Titi per imparare il disegno, ma come più portato alla scultura che alla pittura, si sfogava più nel modellare che nel dipingere. Recatosi a Roma sotto il pontificato di Clemente VIII, il giovinetto Mocchi divenne scolare del vicentino Camillo Mariani, e tra le sue prime opere sono due statue pel duomo d'Orvieto. Poi andò a Parma, chiamato da quel sovrano. Finite le avute commissioni, si recò a Roma, dove fu impiegato dal cardinale Maffeo Barberini, poco dopo pontefice col nome di Urbano VIII. Ma gli convenne lottare con Pietro Bernini, troppo forte per lasciarsi vincere, e al Mocchi toccò di cedere, benchè gli fosse commessa per san Pietro la statua di santa Veronica, che sul principio tutti quanti sorprese per l'artifizio dello scalpello, giacchè allo svolazzo dei panni sembra che la statua si muova. Varie altre opere fece il Mocchi, colle quali si fece non poco onore, finchè nel 1646 assalito da violenta febbre, moriva di sessantasei anni. Egli era di soave carattere e di gentili costumi; fu quindi fatta una raccolta di versi in sua lode.

MOCCHI (Francesco), figliuolo di Orazio, scultore fiorentino, di lui maestro, prima che passasse alla scuola dello scultore Mariani, di Vicenza. Giovane ancora, nel 1612, assunse l'incarico di modellare e fondere le due grandi statue equestri che ornano la maggior piazza di Piacenza, rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio Farnesi; si gridò alla maraviglia, si coniarono medaglie, si pubblicarono versi per eternare queste opere compiute nel 1625. Ma esse hanno tutti i difetti del secolo, sono cioè senza purità ed eleganza, scorrette nella distribuzione dei muscoli, deformi per le chiome e le code dei cavalli furiosamente agitate dal vento, per gli svolazzi dei vestimenti dei cavalieri e pei tanti angoli taglienti che rompono ogni linea armonica. Lo scultore tentò d'imporre col maraviglioso, ed in quel tempo sorprese. Non sappiamo in qual anno morisse. Forse gli storici a proposito del suo maestro Mariani lo confusero con l'altro Mocchi.

MOCCIO, sanese, architetto e scultore, ancora giovanetto condusse nel 1356 nella chiesa di s. Domenico d'Arezzo una sepoltura per uno dei Cerchi, la quale ornava la chiesa e ne sosteneva l'organo. Nel 1369 terminò nel medesimo luogo la chiesa e il convento di s. Agostino; poi eresse la chiesa e il convento di sant'Antonio a Faenza, opera distrutta. Scolpì ed architettò varie altre cose in patria e fuori come in Ancona e Firenze. Del resto non ebbe molta levatura d'ingegno, e la sua gloria maggiore si è quella di aver insegnato l'arte a Nicola Aretino.

MOCCIO (Giovanni Simone), napoletano, architetto che fioriva al principio del secolo decimosettimo. Fece i disegni ed i modelli di varie fabbriche, tra cui la chiesa dello Spirito Santo riedificata da lui dai fondamenti nel 1600, opera grande, quale si vede oggidì. Fu molto amato da Paolo V che gli donò il cavalierato del Cristo.

MOCETTO (Girolamo), nacque a Verona circa il 1454, e studiò la pittura alla scuola dei Bellini in Venezia. Lasciò alcuni quadri di mediocri dimensioni, tra i quali uno colla data del 1484 ed un altro in Verona nella chiesa de' santi Nazzaro e Celso, del 1493. In Verona parimenti conservasi il suo ritratto, alla scuola del nudo; fu anche intagliatore a bulino e in legno di maniera secca come comportavano i tempi. Tuttavia le sue stampe sono molto rare, e le principali sono: la resurrezione di Cristo con quattro soldati a'piè del sepolcro; un sacrifizio con molte figure, da un bassorilievo antico. Intagliò in legno l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme, colla data del 1500.

MODENA (Vincenzo da), suonatore d'organo e di cembalo, nacque nel 1469. Leone X chiamollo in sua corte e gli assegnò pensione di settecento scudi, ed alcune provviste, essendo maestro nel suono di Giulio de' Medici.

MODENA (Nicoletto da), pittore insigne di prospettive, e uno de' più antichi incisori in rame. Egli nacque a Modena nell'anno 1474, e al principiare del secolo decimosesto aveva fama di buon artista. Egli tenne sempre un far gotico, sì nelle stampe che nella pittura. Qual incisore pare non abbia vedute le opere di Marcantonio Raimondi, perocchè la sua esecuzione meccanica è alquanto erronea; onde viene collocato fra i più antichi maestri d'Italia della scuola lombarda. Tra le stampe accennerò le poche preziose: l'adorazione de' Pastori, san Sebastiano, altro san Sebastiano, san Girolamo seduto, san Giorgio, un tritone che abbraccia una sirena, e s. Martino.

MODENA (Barnaba da), pittore, il quale fioriva circa il 1377. Lasciata la patria, si recò ad Alba in Piemonte, e fu de' primi che dipingessero con lode in questo paese. Ai conventuali di Pisa esistono due opere di Barnaba, lodate per buona maniera nelle teste, nei panni e nel colorito, onde alcuni le anteposero ad altre di Giotto.

MODENA (Francesco da), antico pittore, che cominciò a spargere i lumi dell'arte italiana in Germania circa il 1340. Operò a Modena, a Trevigi dove nel capitolo dei padri predicatori lasciò un disegno ragionevole per que' tempi. La sua famiglia era soprannomata di Modena; nasceva a Padova, o meglio a Trevigi, secondo Federici; secondo Lanzi, a Modena. Fu ascritto alla cittadinanza col notariato pubblico di Trevigi nel 1315. Recatosi poscia in Germania dipinse una tavola a Praga, che ora è a Vienna nella galleria imperiale. I Tedeschi cominciano da lui a ordinare la serie dei loro pittori, e lo fanno maestro di Teodorico da Praga.

MODENA (Cristoforo da). *V.* Ferrara.

MODENA (Geminiano da), fu il primo ad introdurre in Rimini, nel 1551, la fornace per vetri. Dicono alcuni essere questi quel Geminiano di Modena, che studiò la pittura presso Lorenzo Costa. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita.

MODENA (Pietro Antonio da), rinomato intarsiatore del secolo decimoquinto, che nel 1486 fece il coro di san Francesco di Trevigi con eccellente lavoro come si rileva da due iscrizioni che trovansi nel coro medesimo. Null'altro sappiamo di questo artefice, nè in qual tempo sia mancato.

MODERNI, distinto scultore di minuti lavori in bassorilievo sì in metalli che in altre materie, del quale non conosciamo che alcune opere sparse qua e là pei gabinetti di curiosità, le quali rappresentano per lo più fatiche d'Ercole. La sua più insigne opera si è nella cappella di Lussemburgo, due bassirilievi in argento di un'esecuzione squisita. L'uno rappresenta la Flagellazione, l'altro una Madonna sedente fra varii santi, in cui si distingue un san Sebastiano per somma bellezza. Non è sottoscritto che *Opus Moderni*. Ignoriamo di Moderni e l'epoca, e la patria, e perfino la nazione. Per quanto si sa arguire sembra che fiorisse nel secolo decimosesto, e fu forse uno di que' sommi che produssero opere degne dell' ammirazione de' posteri, le quali sono sepolte in reggie ed in gabinetti, e non avendo illustratori, il nome dell'autore restò ingiustamente perduto.

MODIGLIANA (Francesco), di Forlì, pittore che viveva circa il 1600, creduto scolare del Pontormo, e se non fu sempre eguale nell' operare, fu sempre gentile. Sono di lui in Urbino alcune opere; una Deposizione di croce, alcuni angeli a fresco in santa Lucia, opere assai lodate; altre ne fece a Forlì, forse migliori, agli Osservanti e al Rosario; altre in Rimini, ove dipinse Adamo scacciato dal paradiso, il Diluvio, la Torre di Babele, ed altre storie sacre.

MOERING (Michele), nacque ad Hildburghausen, l'11 ottobre 1677; studiò le lettere e la musica prima in patria, poi a Coburgo e a Iena. Fu maestro di musica alla corte d'Hildburghausen; poi a Coburgo nel 1720. Scrisse molti pezzi di musica sacra, lodatissimi nella prima metà del secolo decimottavo.

MOGALLI (Cosimo), fiorentino, disegnatore e valente intagliatore che viveva al principio del secolo decimottavo; incise il ven. padre camaldolese don Luigi Massei, dal Puglieschi; suor Umiltà, badessa delle monache Vallombrosane; le tre arti liberali, da Matteo Soderini, in un frontispizio; molti fatti sacri dal Gabbiani per un breviario; l'Annunziazione e la Natività, da Livio Méhus; una Risurrezione, da Sante di Titi; Davide che sta mirando Bersabea uscita dal bagno, dal Petrau; i sette fondatori dell' ordine dei Servi e molte altre stampe di celebri autori.

MOGALLI (Nicolò), figlio di Cosimo, nacque in Firenze il 6 dicembre 1723. Di otto anni rimase privo del padre e principiò a studiare sotto Francesco Conti la pittura e l'intaglio dal Picchianti. Di quattordici anni disegnava dal naturale, e incise il ritratto di Francesco I di Toscana; poi i disegni dei bagni di Pisa. Dipinse anche qualche cosa e fece varii disegni a penna. Di ventisei anni si recò a Roma continuando ad intagliare con lode molti soggetti, come statue del museo kirkeriano; i monumenti inediti del celebre Winckelmann; e una lunetta del Mannozzi, nel chiostro dei Zoccolanti a Firenze. Ignorasi il tempo di sua morte.

MOGALLI (Giovanni Maria), disegnatore ed intagliatore a bulino e all'acquaforte, forse fratello di Cosimo, nacque a Firenze, nel 1667. Imparò l'arte dal Foggini e da altri maestri. Per ordine del granduca di Toscana operò col padre Antonio Lorenzini ed altri intagliatori nella raccolta di stampe de' quadri della galleria di Firenze. Morì circa il 1730. Le sue stampe principali sono: due sacre Famiglie, dall'Albano e dal Coreggio; la Maddalena penitente, dal Cagnacci, ec.

MOGGI (Ferdinando), disegnatore ed intagliatore che operava circa la metà del secolo passato. Abbiamo di lui una santa Maria Maddalena de' Pazzi, mezza figura, in orazione innanzi al Crocifisso; stampa adorna di gigli, di palme, di rabeschi e d'iscrizioni.

MOIETTA (Vincenzo), di Caravaggio, fioriva in Milano circa il 1500 ed è lodato con altri artisti dal Minozzi nel suo libro della *Nobiltà milanese*. Non si conosce precisamente alcuna sua opera, perchè molti quadri che vennero fatti a Milano in quel tempo hanno tutti la data, ma non il nome. Le opere di tutti questi però mostrano in un coll'antico stile mosse più pronte e miglior disposizione delle figure, che annunziano vicina l'eccellenza dell'arte.

MOINE (le). *V.* Lemoine.

MOITTE (Pietro Stefano), intagliatore a punta ed a bulino, nacque a Parigi nel 1722. Allievo di Beaumont coltivò il ritratto e la storia. I lavori che più concorsero a farlo noto, sono due intagli fatti per la galleria di Dresda, e nove per quella del conte di Bruhl. Incise inoltre sei quadri di Greuze, e alcuni ritratti, fra cui quello di Duhamel di

Moncean, ammirato nell'esposizione 1767. Ricevuto nell'accademia nel 1770 per l'intaglio del ritratto di Restout, ottenne alcuni anni dopo il titolo d'incisore del re. Morì nel 1780 lasciando sei figli che tutti corsero l'aringo dell'arti. Incise i ritratti di Claus Grill e di sua moglie Anna Giovanna; di Giovanni Restout, pittore del re, da Latour; la sacra Famiglia, da Andrea del Sarto; simile da Francesco Vanni; il riposo de' viaggiatori, da Wouwermans; i cavalli all'abbeveratoio, dallo stesso; Enea che salva la sua famiglia dall'incendio di Troia; il secreto imeneo di Enea e di Didone, dal Corneille; Giove che fulmina i giganti, da Giovanni le Blond, ec.

MOITTE (Francesco Augusto), figlio del precedente, nacque a Parigi, nel 1748, e applicossi all'intaglio. Allievo del padre incideva con netto bulino e con assai finitezza. Intagliò specialmente molte opere da Greuze, tra cui la fiorista, la filatrice, la nutrice e la giovane madre e una serie di ventiquattro fogli, pubblicati per fascicoli di sei fogli col titolo di *Diversi vestimenti all' italiana, disegnati dal naturale, da Giovanni Battista Greuze, ornati di fondi da Giovanni Battista Lallemand, ed intagliati da A. F. Moitte sui disegni tratti dal gabinetto dell'abate Gougenot.* Suo capolavoro però è giudicato l'intaglio della Ricreazione di tavola, di Giac. Jordaens.

MOITTE (Filiberto Giambattista), altro figlio di Pietro Stefano, coltivò l'architettura, e morì nel 1808, professore della scuola di Digione; si distinse con un progetto di cattedrale e un arco trionfale, premiati nel 1792.

MOITTE (Gian Guglielmo), scultore francese, nacque a Parigi nel 1747, della medesima famiglia dei precedenti. Il suo amore per l'arti apparì dall'infanzia, e crebbe cogli anni; gli artisti che frequentavano la sua casa gli diedero grandi speranze; Pigalle lo volle presso di sè, ed egli profittava de' suoi consigli non tralasciando lo studio della natura che parevagli il più grande de' maestri. Morto Pigalle passò nell'officina di Lemoyne; nel 1768 col Davide che porta in trionfo la testa di Golia ottenne il gran premio di scultura e venne in Italia. I capi d'opera italiani gli apersero la mente a nuove idee; si avvide di avere fino allora troppo traviato dal retto sentiero e si accinse a studiare l'antico nelle statue greche e nei monumenti di Roma. Così migliorò nel suo gusto, però non abbastanza per preservarsi dal manierismo di quel tempo. Avrebbe prolungato la sua dimora in Italia, ma l'inferma salute lo costrinse a tornare in patria nel 1773. Nel tempo che seguì il suo ritorno disegnò a penna alcuni eleganti fregi per cui Auguste, orefice del re, volle che gli facesse i modelli delle sue opere più belle, e ne disegnò più di mille contribuendo non poco al suo progresso nell'arte di orafo. Fu membro dell'accademia nel 1785 e vi presentò il Sagrificatore, per cui ebbe importanti commissioni, tra le quali si noverano la Vestale, l'Arianna, i bassirilievi per molte barriere di Parigi e pel palazzo d'Isola Adamo; le figure colossali della Brettagna e della Normandia. Luigi XVI aveagli ordinato la statua di Cassini; la rivoluzione interruppe il lavoro, che solo qualche anno dopo potè terminare. Scolpì pel frontone della chiesa di s. Genoveffa, allora panteon, la patria che incorona le virtù civili e guerriere. Nel 1794 ottenne il premio pel progetto d'una statua di Rousseau; poi scolpì in bassorilievo la morte di Dessaix a Marengo, lodato per la disposizione delle figure non per la loro espressione; in altri bassirilievi al Louvre rappresentò la Musa della storia, colle figure di Mosè e di Numa; fece una statua equestre in bronzo di Buonaparte e modellò quella del generale Hautpoul. Allora ottenne l'ordine della legione di onore ed ebbe commissione dei bassirilievi in bronzo per la colonna del campo di Boulogne e per la tomba del generale Leclere. Circa il 1808 mancata la moglie, anch'essa di qualche merito nelle arti, ne risentì tale e sì profondo dolore, che a poco a poco abbandonati i lavori morì nel 1810.

MOLA (Giambattista), architetto comasco e anche pittore, nato nella seconda metà del secolo decimosesto. Dopo il 1612 passò a Roma, dove visse il rimanente della sua vita. Era di carattere duro e intrattabile; non faceva che rimproverare, come incapace di guadagnarsi il pane, suo figlio Pietro Francesco, al quale tuttavia deve se è ricordato ancora.

MOLA (Pietro Francesco), pittore, nacque a Coldrè diocesi di Como, nel 1612, dal precedente. Ancora bambino fu recato a Roma, dove imparati dal padre gli elementi del disegno, s'applicò a studiare la pittura sotto Prosperino dalle Grottesche, indi nella scuola del cavaliere Arpinate. Comprendendo quante e quali fossero le difficoltà dell'arte, attendeva con molto fervore a studiare; e il padre frattanto, avido di guadagno, sgridavalo come un dappoco, ond'egli disperato risolse di abbandonare la casa paterna, e venne con ogni celerità a Venezia, dove qualche tempo rimase. Acquistato gusto nel colorire, desiderò vivamente di riveder Roma. Per interessi famigliari andossene a Milano, poi da Milano a Bologna, dove strinse amicizia coll'Albano, sul di cui fare conformò il suo, lasciando il bassanesco che avea preso a Venezia. E ne venne una maniera che sa della dolcezza albanesca e del forte colorire di Tiziano. Giunto a Roma, non tardò ad avere commissioni importanti, e alcune storie di Bacco ed Arianna piacquero assai. Lavorò qualche tempo per l'ambasciatore Sagredo, indi per Alessandro VIII nel Quirinale; poi dipinse nel Gesù due storie di s. Pietro e di s. Paolo; poi in Val Montone pel palazzo del principe Panfili i quattro elementi; ma entrato col principe in lite e rimasto perdente, il Panfili per istizza fece distruggere l'opera. In varii altri palazzi di Roma dipinse a fresco le vôlte, e non pochi quadri a olio. Operò specialmente per la regina di Svezia, che gli diede una pensione. Eletto principe dell'accademia di s. Luca, fece dimostrazioni generose in tal carica; ma sopraggiuntogli un grave male, dovette cessare. Troppo avido di guadagno, non potendo lavorar sempre, faceva copiare le proprie cose, cui dava alcune pennellate, e vendeva le copie per originali. Ma crescendo il male, che alcuni dissero gallico, dovette morire di cinquantasei anni, nel 1668. Era fecondo d'invenzione, castigato disegnatore e vivace colorista, se non che troppo anneriva. Si esercitò anche nell'incidere ad acquaforte ed alla punta, e tra le sue più note stampe sono: la Vergine che dà latte al Figliuolo, di sua invenzione; Giuseppe che si manifesta ai fratelli, da Carlo Maratta; una santa Famiglia, dall'Albano.

MOLA (Giambattista), fratello o cugino del precedente, e male secondo altri Francesco, nato nel 1616, studiò a Parigi presso Vouet e ritornato di buon'ora in Italia, stette a Bologna ed entrò nella scuola dell'Albani. Con Pier Francesco Mola visse qualche tempo a Venezia, e copiarono insieme un vasto quadro di Paolo. Riuscito eccellente, anzi miglior del maestro in campagne ed alberi, talvolta alle figure dell'Albani aggiunse il paese; talvolta nei proprii paesi fece le figure ancor esso, le quali son belle, ma di morbidezza non molta. Morì di quarantacinque anni, nel 1661. Egli frappeggia mirabilmente, e intende bene la prospettiva; non per-

tanto è inferiore di molto al maestro nel colorire. Intagliò ancor egli alcune stampe all'acquaforte, tra le quali è celebre quella rappresentante Cupido sopra un carro tirato da due amorini, quadro dell'Albano.

MOLE (Francesco Renato), celebre attore, detto anche Molet, nacque a Parigi nel 1734. Fu prima garzone d'un notaio e scrivano d'un intendente di finanza, poi sentendosi chiamato al teatro, entrò tra gli attori della commedia francese ed ottenne applausi in diverse tragedie di Voltaire. Recitò in varie altre parti sempre destando fanatismo così smoderato, che ogni suo male era tenuto a Parigi una pubblica sventura, e per quanto fosse lodevole come attore, questo entusiasmo non poteva essere che ridicolo e degno di quel tempo. Fu soggetto di molte avventure e d'innumerevoli aneddoti; giunta la rivoluzione, ne prese il partito, senza però abbandonarsi ai feroci traviamenti di tanti altri suoi compagni. Fu costretto frattanto a prostituire il suo talento in turpi produzioni, a sostenere persino la parte di Marat. Nel 1799 si riunì all'antica sua compagnia e continuò a recitare fino alla sua morte avvenuta l'11 dicembre 1802. Fu lodato da Laharpe quale modello in sostenere parti tragiche e specialmente quella di Amleto; il genere in cui riescì impareggiabile, fu tuttavia la commedia, per la facilità, pel vigore e per la verità con cui rappresentava ogni carattere. Era uomo anche di qualche cultura, e scrisse molti discorsi teatrali, un elogio di Préville, un altro di madamigella Clairon, ed una commedia.

MOLENAER (Cornelio), d'Anversa, allievo del padre, detto Cornelio il Losco, mediocre pittore. Il figlio suo divenne un paesista assai buono. Ma la sregolatezza a povertà lo ridusse in modo che dipingeva i fondi dei quadri degli altri pittori per trenta soldi al giorno, onde quasi tutti gli artisti d'Anversa si servirono di lui. Fioriva circa il 1550 e morì ad Anversa, ma l'anno è incerto.

MOLES (Pasquale Pietro), disegnatore ed intagliatore alla punta e al bulino, nacque a Madrid, nel 1740, ed apprese il disegno da Giuseppe Borgara; si occupò ad intagliare all'acquaforte, senza maestro, e in un viaggio che fece a Barcellona ottenne da alcuni negozianti amatori di belle arti i mezzi di recarsi a Parigi. Quivi studiò sotto il Dupuis, fece grandi progressi e fu ricevuto nell'accademia reale. Tornato in patria nel 1776, intagliò varii soggetti tra i quali la Vergine col Bambino, da Van Dyck; la pesca dei coccodrilli, da Boucher; s. Giovanni nel deserto, da Guido Reni; la preghiera ad Amore, da Greuze; allegorie sulla nascita del principe delle Asturie, da Hallè.

MOLINA (fra Emanuele di), pittore rivale del Martinez, nacque nel 1614 a Jaen nell'Andalusia, ed appresa l'arte in patria, passò a perfezionarsi a Roma. Nel ritorno per mare fu colto da fiera procella e fece voto, campandone, di prendere l'abito dei francescani, il che avvenne. Dipinse opere assai belle in patria e nel convento del suo ordine, nonchè molti ritratti, il migliore dei quali si conserva a Cordova. Dicesi che obbligato a lavorare all'aperto con grande assiduità ne infermò e morì nel 1677, sessantesimoterzo dell'età sua.

MOLINARETTO. *V.* Piane (Giovanni Maria dalle).

MOLINARI (Pietro), compositore di musica e predicatore nella chiesa di Murano, egli fioriva circa la metà del secolo decimosettimo, e fece rappresentare a Venezia, nel 1660, l'opera *Ipsicratea*, e nel 1664 *La barbarie del caso*.

MOLINARI (Antonio), pittor veneziano e figlio di Giovanni, uscito dalla scuola dello Zanchi, rinunziò quasi interamente alle apprese massime. Togliendosi al tenebrismo, cercò un'originale maniera, ebbe studio d'espressione e disegno, bellezza sufficiente di forme, fisonomie liete e ricche vesti, sapore e accordo di tinte. Egli non è eguale in ogni opera, come avviene a chi tenta uscire dalle volgari vie. Fece per la chiesa del Corpus Domini la storia d'Oza, bellissimo quadro, che appaga lo sguardo e la mente; dipinse a s. Maria dell'Orto, a s. Pantaleone, a s. Marziale, a ss. Cosma e Damiano, a s. Agostino, a s. Basso, a s. Biagio, e in varii altri luoghi del Veneto. Operava ancora nel 1727.

MOLINARI (Giovanni Battista), pittore, nato a Venezia, fu scolare del Vecchia, e condusse qualche lodevole opera; se non che morì giovane, lasciando orfano in tenera età il valente Antonio. Egli era nato nel 1636.

MOLINARI (Giovanni), di Sivigliano, nacque nel 1721; apprese l'arte pittorica nella scuola di Beaumont, al quale successe nella poesia delle invenzioni, nell'arte dei colori e dell'accordo; lo vinse nell'esattezza del disegno. Lavorò molte tavole per chiesa; un'Addolorata a Torino, varii santi a s. Bernardo di Vercelli, un s. Giovanni Battista con paese del Cignaroli alla Badia di s. Benigno, sono sue applaudite pitture. Fu valente assai ne' ritratti, onde lodatissimo e replicato da altri pittori quello del re. Non pertanto fu maggiore della sua fama, e ciò perchè aveva carattere timido e riservato. Moriva nel 1793.

MOLINARI (ab. Francesco), nato a Venezia nel 1700, morto nel 1770, fu buon compositore di musica sacra. La chiesa di sant'Angelo possedeva varii suoi libri corali che rendevano testimonianza della sua abilità.

MOLINARO (Simone), maestro di cappella nella cattedrale di Genova sul finire del secolo decimosesto, era famoso suonator di liuto al suo tempo. Si ricordano di lui molti *concerti ecclesiastici*, pubblicati in Venezia nel 1605.

MOLITOR (Ingenuo), francescano, organista nel convento di Bolzano in Tirolo, vivea circa la metà del secolo decimosettimo, e compose molte *canzoni*, *mottetti* ed altra musica sacra.

MOLITOR (Valentino), monaco di s. Gallo nella seconda metà del secolo decimosettimo, pubblicò molte *odi sacre*; una *messa con tre mottetti* ed altri canti di chiesa.

MOLYN (Pietro), detto anche *Mulier* o *De Mulieribus*, nacque in Anversa nel 1643, a Pietro Molyn, detto il vecchio. Educato dal padre paesista, il figliuolo non tardò a superarlo, anzi quasi vinceva, benchè giovinetto, Francesco Sneyders nel rappresentare caccie di cinghiale e argomenti consimili. Fin d'allora mostrava irrequieto carattere, avido di novità e di commovimenti. Persuaso da un carmelitano scalzo, si fece cattolico, e parte per l'amore dell'arte, parte a motivo di professare liberamente il cattolicismo si trasse in Italia. Giunto a Roma vi fu accolto dal duca di Bracciano, il quale gli ottenne il titolo di cavaliere. I suoi quadri attirarono l'attenzione del pubblico; rappresentavano sempre cieli ingombri di nuvole, il mare in burrasca, le navi che si fracassano contro gli scogli, o ruinano in una spaventosa voragine, e illuminava la scena colla terribile luce del fulmine. Tali argomenti gli guadagnarono il soprannome di Tempesta. Ma già era troppo rimasto a Roma, dove avea preso con sè il Tempestino, del quale sposò la sorella. Partì per Venezia, di Venezia recossi a Vicenza, Verona, Milano, Bologna e Genova, dove le sue opere ottennero strepitosa

voga, e dove, per quanto si dice, fece trucidare, in un eccesso di gelosia, da un sicario la moglie. Accusato di tale delitto, non si seppe scolpare, venne condannato a morte, pena che gli fu commutata in una prigione perpetua. Dalla quale però uscì cinque anni dopo; secondo alcuni lo liberò la mediazione del conte di Mellar, governatore di Milano; secondo altri, quando Luigi XIV ordinò il bombardamento di Genova, essendosi appeso il fuoco alla città intera, il senato ordinò che si aprissero le prigioni, e Molyn si ritirò in fretta a Piacenza, dove lavorò qualche tempo; poi andò a Milano, dove si stabilì e si ridusse a più costumato tenore di vita, e a dipingere meno orrendi soggetti. Onorato di molte commissioni, viveva splendidamente con carrozza e numerosi famigli. Morì a Milano nel 1701, ed ebbe in s. Calimero una sepolcrale iscrizione, tolta (quasi pare impossibile) nel 1830, perchè le molte altre, a caratteri d'oro e ad uomini che non vissero mai, non rimanessero sopraffatte dalla semplice memoria del raro pittore. I suoi più pregevoli quadri sono quelli dipinti in carcere, dove agitato dai rimorsi dell'imminente supplizio, dall'orrore del luogo, dalla tristissima vita, non rappresentava che strane meteore, che morti e naufragii con tanta verità da metter paura. Egli assai valse in dipingere animali, e anche paesi, nei quali seguace del Lorenese, gareggia con esso per invenzione, gli cede nel colorire e nell'intera composizione, lo vince nelle figure che hanno la correzione italiana e la gaiezza fiamminga.

MOMBASILIO (cavaliere), nato a Torino nella prima metà del secolo decimosettimo, operò di ritratti circa il 1675, e viene lodato insieme con Monsieur Spirito e Teodoro Matham di Arlem, ai quali era contemporaneo e competente nella corte di Torino.

MOMBELLI (Domenico), rinomato cantore, nacque il 17 febbraio del 1751 a Villanova presso Vercelli. Apprese la musica a Casalmonferrato sotto il maestro Ottone. Nel 1775 era organista a Crescentino, ove pose in musica la *Didone* del Metastasio; tornato in patria si decise pel teatro, e cantò qual tenore nei primarii teatri d'Italia dividendo con David il primo posto. Passò molto tempo a Madrid, poi a Vienna. A Roma nel 1812, benchè di oltre sessant'anni, cantò nuovamente con applauso. Morì a Bologna il 15 marzo 1835. Compose molta musica per chiesa, l'oratorio della *Gerusalemme liberata*, l'opera *Adriano in Siria*, oltre molte *canzoni* e *duetti*.

MOMBELLI (Luca), di Brescia, pittore che operava circa la metà del secolo sedicesimo, studiò nella scuola di Tiziano e ne seguì il fare nelle sue prime opere: poi cercando troppo la dolcezza, creossi uno stile alquanto snervato. Ignoriamo ogni altro particolare della sua vita.

MOMPER (Iodoco), detto *Cervugt*, paesista fiammingo ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Anversa nel 1580. Lasciò la maniera finita della sua scuola per un fare più largo e spedito, per lo che i suoi paesaggi paiono meno veduti dappresso, che in distanza; gli si rimprovera un certo giallastro e un tocco monotono. Breughel e Teniers ornarono spesso i suoi quadri di graziose macchiette. Si hanno di lui le quattro stagioni incise da Claas Wischer Egb e i dodici mesi dell'anno intagliati da Adriano Collaert, poi dal Callotta. Egli stesso intagliò all'acquaforte molti pezzi, tra cui un paese cupo cinto da scogli, ornato di figure.

MONA (Domenico), secondo altri Moni, Monio e anche Mora, pittore, nacque d'illustre famiglia in Ferrara nel 1550, ora estinta. Giovinetto intollerante e d'audacissima fantasia, si ficcò in capo molti scrupoli religiosi, dai quali impaurito risolse di farsi certosino, e si fece. Ma allora le sue malinconiche idee presero un nuovo andamento; cominciò a meditare sul precipitato consiglio; prima di legarsi con voti, dimise l'abito, e ritornò al secolo con veste ecclesiastica. Pentitosi anche di questo, si spogliò d'ogni scrupolo, gettò via quella veste, innamorossi d'una bella e sposolla. L'irrequieta sua mente aveva bisogno di un'intera applicazione; quindi si dedicò alla filosofia per trarne un convenevole sostentamento; ma trovatala *povera e nuda*, si diede alla medicina. Avvedutosi del nuovo inganno, accortosi d'esser troppo sincero, d'esser passato da una povera e nuda verità a una ricca e felice impostura, lasciò anche la medicina e studiò le leggi; malcontento eziandio del diritto, dopo quattro anni di vertigine, si vide sul meglio sprovvisto del tutto. Passando un giorno nello studio di Giuseppe Mazzuoli, detto Bastarolo, e vedendolo dipingere con tanta facilità senza bisogno di scrupoleggiare, di metafisiche profonde, di vane speculazioni mediche e di corrotti giudizii, in un tratto s'innamorò di quest'arte, abbandonossi al Mazzuoli e in breve tempo divenne pittore di un carattere franco sulla maniera del Tintoretto. Intraprese opere molte e quasi tutte vastissime; s'espose ardito e subito alla competenza degli artisti migliori; ma non essendo ancor pratico cadde nella monotonia delle teste e in dure pieghe che molto non piacquero. Ma ben presto dimostrò chi fosse, con fecondità di fantasia, con vivacità non soverchia di colorito, con prestezza di mano e con eruditi argomenti. Perciò salì in grande riputazione, e gli si affollarono le commissioni. Lunghissimo sarebbe l'annoverarle; nomineremo le due Natività in santa Maria di Vado, l'una di Maria, l'altra di Gesù, con una maniera nel tingere che tiene del fiorentino temperato qua e là dal veneto. La Deposizione dalla croce che è nella sacrestia capitolare del duomo è tal opera da sbalordire, e dimostra tutta la vastità del suo genio, ma più sbalordisce l'ineguaglianza delle sue opere, alcune delle quali mediocri, e cattive le ultime, onde il Bambini suo allievo n'ebbe vergogna per lui e pietosamente le ritoccò. Avvenne intanto la morte della sua sposa essendo egli di cinquant'anni, e ciò tremendamente lo afflisse; si chiuse nelle sue stanze, fu preso da una dura malinconia che divenne stupidità, frenesia in fine. Calmatosi un poco cominciò ad uscire di casa; accadde una sera che armato di stocco all'uso di quel tempo, passeggiando sulla cantonata di una strada venne a caso urtato da un abate di corte del cardinal Aldobrandini, primo legato del papa in Ferrara, il governo del quale non era accetto. S'arrestò adunque il Mona all'urto del mal accorto, e con viso accigliato: « Uomo incivile, gli disse, e non t'avvedi che sei in Ferrara, ove le vie sono tanto spaziose, che possono i pastori raggirarsi colle mandrie senza offendere urtando persona? » Punto l'abate sul vivo, alzò le mani per rendergli pan per focaccia, ma l'ardito pittore cavandosi dal fianco lo stocco, glielo sprofondò in petto, e steselo a terra. Egli fuggì nella campagna e udita la morte del cortigiano si condusse a Modena, cercò un asilo dal duca Cesare, pel quale fece alcuni lavori. Passò quindi a Parma alla corte, ove dipinse nel suo miglior gusto, ma poco, giacchè di cinquantadue anni moriva, nel 1602. Furono suoi discepoli Giacomo Bambini e Giulio Cromer.

MONA da Pisa. *V.* Sordo (Giovanni del).

MONACO (il) delle isole d'Oro, appartiene all'antichissima famiglia Cibo di Genova, ove nacque nel 1326, ed

ebbe un tal soprannome dalle isole Jeres o Stecadi nelle quali santamente condusse i suoi giorni. Vesti l'abito religioso nel monastero di s. Onorato nell'isola di Lerino; quivi applicossi alla teologia, alla storia, alla pittura. Udendo i miracoli di Cimabue e di Giotto, e ritiratosi in un ameno suo romitorio, quivi tentò ripetere que' paesaggi ridenti, o con semplici disegni o con miniature. I religiosi di s. Onorato avendo una vasta libreria, il nostro pittore n'ebbe la direzione; eccellente calligrafo, copiò alcuni manoscritti e li adornò di eleganti miniature, come avvenne d'un codice contenente le vite e le opere de' poeti provenzali a Lodovico re di Napoli. Questo buon monaco compose assai rime in provenzale e dedicolle ad Elisa del Bantio; morì nel suo monastero nel 1408. Non esiste documento del suo ingegno nell'arte.

MONACO (Pietro). *V.* MONEGO.

MONALDI (N.), nato in Roma circa il principio del secolo passato, fu scolare di Andrea Lucatelli. Si conservano nelle quadrerie alcuni suoi paesi e bambocciate sul gusto del maestro, ma di disegno meno corretto, di meno vivace colorito, e mancanti di quella naturale grazia, senza la quale cade tal genere di pittura.

MONARI (Clemente), di Bologna, fu maestro di cappella nella cattedrale di Reggio circa il principio del secolo decimottavo. Fece rappresentare nel 1705 a Milano l'*Aretusa*; poi l'*Amazzone corsara*.

MONCE (Paolo della), pittore, nacque a Digione, e distinguendosi nella pittura nonchè nell'architettura, si stabilì a Monaco qual primo pittore e architetto dell'elettor di Baviera, ed ivi morì nel 1708, lasciando ammaestrato nell'arte suo figlio Ferdinando.

MONCE (Ferdinando della), pittore ed architetto, nacque a Monaco nel 1678, figlio di Paolo e suo allievo negli elementi; venne a perfezionarsi in Parigi, poi visitò Roma e altre parti d'Italia. A Roma il duca d'Orleans reggente comperò il museo della regina Cristina, dal duca di Bracciano. Tornando in Francia, si trattenne a Grenoble, vi si rese noto per alcune opere, vi si ammogliò, e nel 1731, fermò stanza a Lione, dove costrusse la chiesa dei Certosini, che è una delle più belle di Lione. Poi disegnò la facciata di san Giusto di stile semplice e nobile; poscia una parte del grande *Hôtel-Dieu*, uno de' più begli ornamenti di Lione. Fece per tutto l'edificio un bel disegno, cui non potè eseguire egli stesso, bensì l'architetto Soufflot. La Monce costrusse anche la contrada del Rodano, dalla cappella dello Spirito Santo fino al porto Tevere ad imitazione dell'argine di Ripetta, a Roma. Disegnò sulla fine la cattedra in marmo ed in bronzo dorato, nella chiesa del collegio della Trinità. Mali incurabili che lo assalirono non vecchio lo costrinsero ad abbandonare l'architettura; ma la cultura delle arti era un bisogno per lui. Ne' momenti meno tristi faceva disegni per intagli, come quelli per la bella edizione del *Saggio sull'uomo* di Pope, pubblicata a Losanna. Morì a Lione d'idropisia il giorno 30 settembre del 1753.

MONCHINO. *V.* SOLE (Antonio dal).

MONCHY (Martino de), nato in Parigi nel 1746, fu allievo di S.t-Aubin ed intagliò la storia di Telemaco, da Monnet e Cochin, in sedici rami.

MONCORNET (Baldassare), intagliatore francese non più che mediocre, nacque a Ravenna nel 1658. Mercante di stampe a Parigi circa il 1685, intagliò molti ritratti, fra cui il migliore è quello di Giacomo Callotta. Lodasi inoltre la battaglia di Massenzio, e il trionfo di Costantino.

MONDELLA (Galeazzo), disegnatore e intagliatore in pietre dure che operava in Verona sua patria, circa il 1500, e fu uno de' maestri di Matteo del Nassaro. Ignorasi ogni altra particolarità della sua vita.

MONDINI (Fulgenzio), nato in Bologna circa il 1623, apprese la pittura nella scuola di Guercino e si fece conoscere in patria con due storie a fresco di sant'Antonio di Padova nella chiesa di s. Petronio. Passato poi in Firenze, ivi operò alcun tempo nella corte; poi mentre stava intraprendendo importanti lavori a fresco nella villa di Colonnata dei marchesi Colonna, fu sorpreso da morte nel 1664, che tolse all'Italia un artista, il quale, vivendo, sarebbe stato forse il miglior frescante de' suoi tempi.

MONDINO da Ferrara. *V.* SCARSELLA (Ferdinando).

MONDODONO (Girolamo di), sacerdote veneziano che viveva circa la metà del secolo decimosettimo, pubblicò di sua composizione: *messe* e *salmi* a più voci; *falsi bordoni* e *litanie*, pubblicati in patria nel 1657.

MONDONVILLE (Giovan Giuseppe Cassanea di), compositore di musica, nacque in Narbona il 24 dicembre 1715 di nobile famiglia decaduta. Studiò la musica fin da' primi anni e nel diciannovesimo dell'età sua si mise a viaggiare. A Lilla scrisse tre *mottetti* poi passò a farli eseguire a Parigi nel 1737. Entrò allora tra i musici del re e scrisse successivamente altri pezzi di musica sacra. Tentò anche il genere teatrale e riuscì bene col *Carnovale del Parnasso* nel 1749, e l'adulazione che usava coi grandi, gli acquistò protezione e favore oltre quel che meritava. Giunta in questo tempo a Parigi una compagnia di musici italiani ed essendosi formati due partiti, Mondonville pose in musica l'opera *Titone e l'Aurora*; la cabala vinse, e i musici italiani furono licenziati; molte altre opere scrisse poi, come *Dafni e Alcimadura*; le *Feste di Paso*; *Psiche*; *Teseo*; i *Progetti d'Amore*; compose anche alcuni oratorii, come gl'*Israeliti al monte Oreb*; il *Furore di Saule*, ed i *Titani*. Basti che aveva posto in musica il privilegio ottenuto per uno de' suoi spartiti colle parole: *Luigi per la Dio grazia*, ec.; e vantavasi di poter ridurre la Gazzetta d'Olanda una scena d'opera. Mondonville pretendeva alla fama di letterato oltre a quella di maestro di musica, e veramente era assai poco e nell'una e nell'altra anche pel tempo in cui visse. Quantunque ricchissimo, morì, per avarizia, senza medici e senza soccorsi nella sua casa di campagna di Belleville nel 1772.

MONEGO (Pietro), bellunese, nato nel 1738, studiò in patria gli elementi del disegno e dell'intaglio; poi si trasferì a Venezia e quivi si stabilì. Di venticinque anni pubblicò una collezione di centododici rami di soggetti sacri esistenti in alcune venete quadrerie, da buoni maestri. Osservano i conoscitori che le stampe del Monego sono di varie maniere, alcune assai belle, altre meno ed altre men che mediocri. Fu nominato ispettore de' musaici della chiesa di s. Marco, attese le sue cognizioni di belle arti. Ignoriamo l'anno della sua morte. Tra le sue stampe poi si noverano Giovanni Battista Tiepolo; Tobia che guarisce il padre; Cristo che assolve l'adultera, dal Veronese; Lot e le figlie, dal Liberi; Cristo condotto al Calvario, da Rubens; la cena in Emmaus, da Giovanni Bellini, ec.

MONEGRO (Giovanni Battista), scultore ed architetto, da molti confuso con Giovanni Battista di Toledo, architetto dell'Escuriale, nacque a Madrid, nella prima metà del secolo decimosesto e fu allievo in patria di Berruguete, poi

già innanzi nell'arte passò a Roma, ove fece opere lodevoli; ebbe parte nei lavori di s. Pietro e fu poi chiamato da Filippo II a cui fece le sei statue dei re all'Escuriale, figure di tale grandezza che co' piedestalli salgono a diecisette piedi, e furono molto lodate per grandiosità di lavoro. Scolpì le quattro statue degli Evangelisti che sono ne' giardini del chiostro principale del detto edifizio. Nel 1600 eseguiva la cappella del Sacrario a Toledo. Pare che poco sopravvivesse a quest'ultimo lavoro.

MONERI (Giovanni), nato in Visone presso Acqui nel 1637, come ebbe avuto gli elementi del disegno, fu mandato a Roma, ove studiò sotto il Romanelli e portò in patria lo stile di quella scuola. Nel 1657 dipinse per la cattedrale d'Acqui un quadro ad olio rappresentante l'Assunta, un Paradiso a fresco, molto lodato, che dava dell'artista grandi speranze, le quali si avverarono nella Presentazione che fece per la chiesa dei Cappuccini, ed in altre pitture che conservansi in patria e fuori, copiose d'invenzioni, belle per espressione e rilievo. È noto che operò nel Genovesato, nel Milanese e in più luoghi del Piemonte, e che di poco rimase inferiore ai migliori artisti d'allora. Morì nel 1714.

MONES (Giovanni Andrea), di Casalmaggiore, nato nel 1739, seguì la scuola di pittura dell'abate Chiozzi. Molti dipinti d'importanza fece in Mantova nella chiesa di sant'Andrea, nel palazzo di corte, in quello de' Guerrieri ed altrove. Operò anche lodevolmente di architettura, ed è di sua invenzione il teatro di Casalmaggiore, che poi dipinse. Morì in Mantova ove erasi stabilito, nel 1803.

MONETA (Giuseppe), nato a Firenze nel 1761, fu maestro di musica alla corte del granduca di Toscana e occupava tuttavia questo posto nel 1811. Scrisse le opere: il *Capitano Tanaglia;* la *Muta per amore; Amor vuol gioventù;* i *Due tutori;* il *Conte Policronio,* ec.

MONFERRATO (padre Natale), maestro di cappella a san Marco in Venezia, successe in questo posto al Rovelli nel 1766, e morì nel 1786. Scrisse molti pezzi di musica sacra, assai stimati in quei tempi.

MONGALLI (Cosimo e Nicolò). *V.* Mogalli.

MONGE. *V.* Monge.

MONGEROUX (M. de), disegnatore francese della metà del secolo passato, che intagliò ad acquaforte un piccolo paese con figure e animali, dal Casanova.

MONICA (Vincenzo della), architetto napoletano, compagno di Giovanni Battista Cavagni, fioriva in patria nel 1570; entrambi diedero principio alla chiesa e al monistero di s. Gregorio Armeno, detto s. Liguoro; eressero poi la fabbrica incontro all'antica chiesa, e non cessarono di prestare assidua opera, finchè fu compiuta nel 1577 e servì per convento di monache; poco tempo dopo ebbe compimento anche la chiesa, quale si vede oggidì, adorna di molte pitture di Luca Giordano.

MONIGLIA (Giovanni Andrea), compositore drammatico, nacque a Firenze nella prima metà del secolo decimosettimo, passò in Germania, e si stabilì in Prussia. Scrisse le opere *Teseo* e *Giocasta.*

MONNIER (Luigi Gabriele), incisore, nato a Besanzone il giorno 11 d'ottobre del 1733, fu messo prima a Digione presso Durand incisore della zecca, e a Parigi perfezionossi nell'arte. Reduce a Digione, legò amicizia con Devosges, che aveva appena instituita nella capitale di Borgogna una scuola di disegno celebre per buoni allievi. Quivi si applicò a studiare l'antico, e in tanta depravazione ebbe un disegno meno manierato di molti. Gli stati di Borgogna bramosi di rattenerlo nella loro provincia gli affidarono alcuni importanti lavori. Egli era attivo, studioso, di carattere eguale e modesto. Morì a Digione il dì 28 di febbraio del 1804, universalmente compianto. Fu membro dell'accademia di essa città. Fra le più belle produzioni di Monnier si è la carta topografica della Borgogna, di Paucher; la carta della catena de' monti e de' canali di Francia, del medesimo; la carta sinottica, che adorna le *Nozioni elementari botaniche* di Durante; gli ornati e le stampe del quarto volume della Storia di Borgogna, di Plancher; quelle del *Sallustio,* tradotto dal presidente di Brosses; delle *Antichità di Digione* per Legoux di Gerland; il bel frontispizio delle Memorie dell'accademia di Digione, ec. Intagliò in incavo ed in rilievo molti sigilli, impronti di gettoni e di medaglie ricercati dai curiosi.

MONNIX, nacque a Bois-le-Duc, nel 1606, ed appresi in patria i principii della pittura, venne in Italia per istudiare le opere de' grandi maestri. Si meritò la stima del pontefice e rimase tredici anni a Roma, qual pittore di quella corte. Tenne la maniera di Gérard e dipingeva specialmente conversazioni. I suoi quadri sono rari in Fiandra; si hanno invece molti suoi buoni disegni. Vecchio tornò in patria, e vi morì nel 1686 di ottant'anni.

MONNOT (Pietro Stefano), scultore, nato a Besanzone verso il 1660, studiò a Digione presso uno scultore mediocre detto Dubois; indi passò in Italia, dove si perfezionò nell'arte. A Roma affidata gli fu nel 1690 la scultura della tomba in marmo eretta al papa Innocenzo XI, in una cappella della basilica di s. Pietro. Indi scolpì alcune statue di angeli per la cappella del s. Ignazio al Gesù, poi in s. Giovanni Laterano le statue in marmo dei ss. apostoli Pietro e Paolo, e in tutte queste opere aveva a competenti i più illustri dell'epoca, perocchè nelle due prenllegate chiese operarono i più cospicui artisti suoi contemporanei. Fu impiegato dall'imperatore Leopoldo e dall'elettore langravio di Cassel che gli commise la copia delle più belle statue antiche, e lo tenne sedici interi anni occupato nell'ornare con ogni maniera di sculture il suo veramente principesco bagno. Monnot fu nobilitato dal papa e decorato del titolo di cavaliere; fu uno dei direttori dell'accademia di s. Luca, e morì a Roma verso il 1730.

MONNOYER o Monoyer (Giambattista). *V.* Baptiste.

MONOSILIO (Salvatore), nato in Messina circa il 1700, passò a Roma quando di già conosceva i principii della pittura, e si fece discepolo di Sebastiano Conca, cui stette dappresso nell'imitarne lo stile. Stabilito il suo domicilio in Roma, non gli tardarono le commissioni. Dipinse a fresco la vôlta di una cappella a s. Paolino della Regola; indi ai santi Quaranta e nella chiesa dei Polacchi. Recatosi nel Piceno, ebbe importanti lavori per chiese e privati; in s. Ginnesio lasciò a s. Barnaba un quadro del santo titolare, che non cede alle opere del maestro.

MONREAL (Antonio di), pittore spagnuolo, fioriva a Madrid nel principio del secolo decimosettimo. È lodata una sua pittura nella chiesa della Trinità di Madrid rappresentante un s. Giovanni di Matha che cura gl'infermi.

MONREALE. *V.* Morali.

MONSIGNORI (Francesco), pittore veronese, e forse fratello del celebre fra Giocondo, nacque nel 1455; consigliato dal padre che si dilettava di pittura, andò a Mantova nella scuola di Andrea Mantegna, e fece tali progressi che

Francesco Gonzaga IV, marchese di Mantova, nel 1487 lo trasse nella sua corte e gli assegnò un'onorata provvisione, com'era un podere di cento campi detto la Mazzotta con casa e giardino. Il marchese gli si affezionò oltre ogni dire, non sapeva stare senza di lui, nè usciva di città se non se con lui. Francesco eccellente nell'imitazione delle naturali cose, fece molti ritratti del suo protettore e di altri personaggi di casa Gonzaga, e tanto era fedele al vero che diconsi non poche favole a proposito del Monsignori, come dipingesse un cane contro il quale s'avventò un vero cane con tale violenza che s'infranse il capo; come rappresentasse in un altro quadro un puttino col braccio sì naturalmente disteso che un uccello volò per poggiarvi sul pugno. Operò in s. Francesco degli Zoccolanti e nel monastero varii santi e una Cena, mirabile per la prospettiva; per la chiesa de'ss. Nazario e Celso una Madonna col Bambino e un s. Bernardino. Egli forse non raggiunse il maestro nella purità del disegno e nelle belle forme, ma si avvicina più al fare moderno con contorni più pieni, panneggiamenti meno triti e più morbidi. Egli condusse una santa vita, non volle mai dipingere cose lascive. Essendo vecchio e soffrendo d'orina andò ai bagni di Caldiero con tutta la famiglia, e invece della salute rinvenne la morte ai 22 luglio 1520, di sessantaquattro anni.

MONSIGNORI (fra Cherubino), fratello del precedente, minor osservante di san Francesco; fu anch'egli pittore e si distinse nella miniatura.

MONSIGNORI (Girolamo), pittor veronese, e domenicano, fratello dei precedenti. A lui dobbiamo il Cenacolo che esiste nel monastero di s. Benedetto sul Mantovano, la miglior copia che esista del Vinci. In san Domenico fece l'altar del Rosario. A sant'Anastasia di Verona dipinse molte cose a fresco. Egli fu semplice e tutto alieno dalle cose del mondo; viveva in un poderetto del suo convento, teneva i denari in una sportella appiccata al palco senz'altra precauzione, e per umiltà volle essere tutta la vita converso. Dipinse molte tavole sacre pel suo monastero e per altri luoghi. Per non prendersi noia di quello che avea ogni giorno a mangiare, cucinava dei fagiuoli il lunedì per tutta la settimana. Venendo la peste in Mantova, ritornò al convento per servire gl'infermi, e d'anni sessanta morì vittima della sua carità.

MONSIGNY (Pietro Alessandro), compositore drammatico, nato di nobile famiglia a Fauquemberg nell'Artois nel 1729. Di diciannove anni era a Parigi impiegato al ministero delle finanze, poi fu maggiordomo del duca d'Orleans. Visse così fino ai venticinque anni, allorchè nel 1754 udita la *Serva padrona* di Pergolese si ridestò in lui la passione per la musica che aveva fino dai primi anni, e perchè gli studii passati erano pochi e deboli, prese a maestro di composizione Giannotti, e dopo sette mesi fu in caso di scrivere l'opera le *Confidenze indiscrete* che piacque; poscia il *Maestro di legge* e il *Cadi gabbato*. Rimasto sino allora anonimo, spiegò in quest'ultima tale fantasia che il poeta Sédaine si associò a lui e gli compose libretti. A queste opere seguirono molte, altre l'ultima delle quali fu *Felice o l'orfano*. Godea meritata fama non solo per l'abilità musicale ma anche per le virtù e per la cultura della mente. Morto Piccini nel 1800, gli succedette qual ispettore al Conservatorio di musica; fu membro di quarta classe dell'Istituto, cavaliere della legione d'onore, e morì assai vecchio nel 1817.

MONT (Diodato van der), pittore, nacque a Troyes nel 1581, fu uno de'migliori allievi che facesse Rubens, e perciò venne da esso accarezzato molto. Studiò qualche tempo in Italia, e acquistatasi non mediocre riputazione, Alberto duca di Neoburgo lo nominò suo pittore architetto, e lo tenne ai proprii servigi. Diodato morì ai 6 di agosto del 1634, in Anversa.

MONTAGNA (Benedetto), nato in Vicenza circa il 1458, e fu se non scolare, imitatore di Giambellino dapprima, indi come il fratello addolcì il proprio stile sul far del Mantegna. Operò molto a Venezia, dipinse a Padova, ma più che altro operò in patria, e nella badia di san Felice egli lasciò quattro tavole. Giunto ai cinquant'anni s'invogliò d'intagliare le sue migliori pitture. I suoi lavori sono duri e ricordano le stampe di Marcantonio; ma non pertanto sono come preziose reliquie raccolte nei gabinetti. Benedetto morì a Verona ivi chiamato per eseguire alcune opere pittoriche nel 1530. Ecco le principali sue stampe: Maria Vergine seduta che tiene il Bambino; s. Giovannino e s. Giuseppe; un giovane seduto *sopra* uno scoglio; Venere ed Amore; il ratto d'Europa; il giudizio di *Mida*; una figura in piedi; tre donne in un paesaggio. Almerio dice Benedetto non fratello, ma figlio del susseguente.

MONTAGNA (Bartolommeo), fratello del precedente, allievo prima dei Bellini, poi del vecchio Mantegna, egli operava in Vicenza avanti e dopo il 1500. Questo pittore conservò sempre qualche vestigio di antico stile e di doratura; ma pregevoli opere in Venezia, in Padova e specialmente a Vicenza, testimoniano quanto fosse valente. Egli abitò sempre a Vicenza, non in Venezia, come scrisse il Vasari. Nelle pitture di Vicenza fe mostra del chiaro suo stile e de'progressi che andava facendo. Non additeremo che le opere più acconce a stabilire il suo merito, quali sono le tavole a san Michele ed a san Rocco, e quella del seminario di Padova. In tutte mostra regolato disegno, nudo ben inteso, fresco e ridente colorito, angioletti graziosi, composizione simmetrica e conoscenze profonde di prospettiva ed architettura; onde quella introdotta nella tavola a s. Michele di Vicenza, inganna l'occhio con tale artifizio, che sola basterebbe alla gloria di un buon pittore del quindicesimo secolo. Si hanno memorie di lui fino al 1507, nel qual anno operava a Verona in s. Sebastiano de'padri Gesuiti, e il Dal Pozzo senza addurre ragionevoli fondamenti asserisce che il Bartolommeo che operava a Verona è diverso dal vicentino.

MONTAGNA (Marco Tullio), romano, fu allievo in Roma di Federico Zuccari che lo condusse in suo aiuto a Torino nella galleria ducale, e nella chiesa de'Gesuiti. Si crede pittura dello scolare una piccola tavola di s. Saverio con altri santi, in una chiesa di Torino. In Roma dipinse a san Nicolò in carcere, alle Grotte vaticane e in molti altri luoghi, mostrandosi ragionevole pittore, ma meno del maestro.

MONTAGNA (Rinaldo della), nato ed educato *nella* pittura in Olanda, venne giovane in Italia e vi si trattenne fino alla morte. Non pochi lavori lasciò in Firenze, dove lo si scambia col Tempesta, sebbene abbia le arie più aperte, più fosche le spume e i marosi. Molte sue opere vedonsi anche a Venezia, Padova, Bologna, ec. Dicesi che Guido Reni ne apprezzasse assai le burrasche. Gli si attribuì le acque d'un Diluvio universale che è a s. Maria Maggiore di Bergamo, le di cui figure sono del cavalier Liberi; ma il quadro fu fatto nel 1668, e il Montagna era morto a Padova nel 1642. Tutto ciò scrivo dietro l'autorità del Lanzi.

MONTAGNANA (Iacopo), pittor padovano che fioriva circa il 1500, uno de'più illustri nell'epoca sua, comunemen-

te si fu allievo dei Bellini, benchè si mostri talvolta aderente alla dotta scuola dello Squarcione. Conservasi di lui a Padova nella casa vescovile una vasta tavola che rappresenta Cristo risorto; inoltre fece i ritratti di tutti i vescovi padovani, unitamente ai busti dei dodici Apostoli con alcune loro geste dipinte a chiaroscuro con molta eleganza. Tutto questo eseguiva nel 1495. Lanzi attribuisce a questo pittore le storie che sono nella sala del Consiglio di Belluno rappresentanti avvenimenti romani, ma queste vantano per autore Pomponio Amalteo, e se vi è qualche cosa del Montagnana, egli è un quadro che sta in un angolo di detta sala, di stile mantegnesco. Un lavoro di Iacopo al santo di Padova è una copiosa tavola, il di cui stile piega molto al moderno. Dopo il 1508 non si trovano più traccie di lui.

MONTAGNANA, architetto veneziano, che operava sul finire del dodicesimo secolo, fu allievo dell'architetto lombardo che innalzò sulla piazzetta di s. Marco le due colonne, e diresse alcuni lavori intorno al campanile di san Marco. Pare gli succedesse in tali incombenze il Montagnana, il quale era suo discepolo.

MONTAGNANI (Pietro Paolo), intagliatore e mercante di stampe romano, il quale fioriva nella seconda metà del decimottavo secolo. Egli incise un seguito di cinquantadue quadri del vecchio e nuovo Testamento, tratti da Raffaello. Inoltre l'Aurora che precede il carro del Sole, da Guido Reni; la Notte, dal Guercino; i Ginocatori, da Michelangelo da Caravaggio; la Galatea dipinta da Raffaello nella Farnesina; la Fornarina di Raffaello; le quattro Sibille dipinte da Raffaello nella chiesa della Pace; le nozze d'Alessandro e Rossane, dallo stesso; le nozze aldobrandine, dall'antico, e venti vedute di Roma. Essendo poi d'animo assai coraggioso ed attivo, pubblicò un altro manifesto per l'associazione a ventiquattro vedute delle isole di Sicilia e di Malta in società con Pietro de Cros, pittore svizzero, autore delle vedute romane eseguite a colori insieme al Volpato.

MONTAGNE (Matteo), pittore ed intagliatore, nacque in Anversa circa il 1600, di dove recossi giovanetto in Italia, e lungamente stette a Firenze, lavorando col compatriotta Giovanni Asselin; da Firenze passò a Parigi, dove cangiò il nome di famiglia, che era Plattenberg, in quello di Plattemontagne, finalmente in Montagne. Sempre dipinse marine e paesaggi, non poco stimati in Germania ed in Olanda per la verità delle scene. Intagliò con punta spiritosa alcuni soggetti di sua invenzione sul gusto di Fouquières. Morì in Parigi nell'anno 1666. Incise a punta un paesaggio ornato di fabbriche e di figure; una marina con molte navi; un'altra marina con torre, fanale e molte navi; e quattro grandi paesaggi ornati di figure, con boschi, fiumi e battelli.

MONTAGNE (Nicolò), figlio di Matteo, nato probabilmente a Parigi nel 1631, apprese a dipingere da Filippo Champagne suo parente, e ad incidere da Giovanni Morin. Dipinse egualmente ritratti e la storia; belle sono le tavole fatte per le chiese di Parigi, di Nostra Donna, delle suore del ss. Sacramento, e di s. Nicola de' Campi. Ne' suoi ritratti si sottoscriveva d'ordinario coll'antico nome di famiglia: *Nicolas de Plattemontagne*. Intagliò alla maniera di Morin, dai proprii quadri e da alcuni di Filippo Champagne. Venne qualche tempo in Italia, e nel 1668 era a Bergamo, dove a s. Maria Maggiore fece le acque in un Diluvio universale, dove le figure vennero fatte dal Liberi, e la simiglianza dei nomi lo confuse con Rinaldo della Montagna. Morì a Parigi nel 1706. Sono celebri le seguenti sue stampe: Oliviero de Castella; s. Genoveffa, figura intiera da Champagne; il corpo di Cristo steso a terra, dal medesimo.

MONTAIGU (N.), intagliatore creduto italiano, operava in Roma circa il 1767, nel qual anno pubblicò molte grandi vedute di chiese e palazzi di Roma e Napoli.

MONTALTI. *V.* Danedi.

MONTANARI (Francesco), musico, nato a Padova al termine del secolo decimosesto. Si stabilì a Roma nel 1717 e fu addetto alla basilica di s. Pietro in Vaticano, qual primo violinista. Morì nel 1730; pubblicò a Bologna dodici suonate per violino, ristampate poi in Amsterdam e ridotte per flauto.

MONTANARI (Francesco), pittore, nato a Lugo nel 1750 di onesta famiglia. Intese dapprima alle umane lettere, poi diedesi alunno nella scuola di Benedetto del Buono, suo concittadino, indi trasferissi a Bologna sotto Ubaldo Gandolfi, col quale stette tre anni, studiando i classici della scuola bolognese. Consigliato dal Gandolfi, si recò a Ferrara presso il Barocci, indi a Verona dal Cignaroli. Quivi comparve un suo quadro rappresentante la morte di Rachele, bello per corretto disegno ed espressive figure. Morto il Cignaroli cui confortò negli estremi momenti, venne a Padova, e mentre copiava alcune cose a s. Giustina, gli si fe avanti il Mengs che v'era per caso, e lo volle con sè a Roma. Dove meditati que' grandi esemplari e fattosi più che provetto nell'arte, ritornò in patria, e vi sposò Caterina Bassi. Circa tal epoca fece pei minori conventuali di Lugo, il martirio de' ss. Crispiniano e Crispino, uno de' suoi più pregevoli quadri. Trasportatosi a Pesaro ed ivi aperta una scuola, restaurando alcuni affreschi, i colori corrosivi che adoperò l'offesero nella salute, e morì nel 1786 di trentasei anni. Si hanno presso i di lui eredi in Lugo alcuni quadri: la morte di Rachele, il Figliuol prodigo, s. Giovanni Canzio, una Deposizione della croce, la confidenza d'Alessandro, il suo ritratto, come pur quello delle figlie, di Cignaroli, di Mengs e del proprio padre, più alcuni schizzi di opere che furono rovinate dal tempo. In Massa Lombarda nella chiesa dell'ospitale un Angelo, e in casa del Foschini dei freschi esprimenti storici fatti. In un monastero di Ferrara un s. Luigi Gonzaga, di cui una replica tiensi in Boccaleone presso gli eredi di Apollinare Lodi. Si ammira in lui vivace espressione, morbido colorito, e bella immaginativa.

MONTANARI (Girolamo), pittor bolognese, e valente scolare di Domenico Viani, fioriva ornamento dell'accademia Clementina contemporaneo a Trochi, Bonesi, Pancaldi, Dardani, ec.

MONTANARI (Agostino), ed un suo fratello, di cui ignoriamo il nome, pittori genovesi, nacquero circa il 1580, e fino dalla fanciullezza erano inclinati alla pittura dalla quale nel 1595 appresero i principii da Aurelio Lomi, sotto la di cui direzione molto progredirono nel disegno. Ma poco dopo essendosi il loro maestro recato in Toscana, i giovanetti si allogarono presso il Paggi, che conoscendo il lor genio volentieri accettolli, e li ridusse a seguire una più soda ed elegante maniera di quella del primo loro maestro, troppo debole e secca. Ed essi lo dimostrarono nella tavola di quel duomo ove effigiarono la trasfigurazione di Cristo con molta eleganza e perizia, per ciò meritamente lodata. Ma dessi gonfi del loro sapere, si tennero da più di quello ch'erano, si dipartirono dal maestro ed aprirono scuola, e per quanto s'ingegnassero

di produr buone cose non vi poterono più riuscire; onde avviliti e confusi si arrestarono nel principio della loro carriera, e la morte li sorprese non poco dopo.

MONTANARI (d. Marco), sacerdote ed architetto nella parrocchiale di Reggio e di quella di Bagno nel Reggiano. Egli stese una carta del ducato di Reggio, che credesi ancora inedita.

MONTANEZ (Giovanni Martinez), nacque a Siviglia, circa la metà del secolo decimosesto e fu distinto scultore come lo mostra la statua del s. Ermenegildo in una chiesa della sua patria, una Vergine della Concezione, e Cristo colla croce al real convento della Mercede, nonchè molte altre opere nel convento di s. Paolo ed in alcuni altri monasteri, e fu stimato in patria e fuori. Morì a Siviglia nel 1640 assai vecchio.

MONTANI (Giuseppe), da Pesaro, nacque nel 1641. Studiò con amore il disegno dalle più belle opere delle città vicine, Bologna, Parma e Roma. Fu buon paesista e mirabile nel ristaurar quadri oscurati dal tempo, il che faceva con tale maestria che pareva adoperarvi la mano degli stessi maestri. Ebbe l'incarico circa il 1678 di assistere alle opere del Vaticano, nel qual impiego durò tutta la vita. Lasciò manoscritte le vite de' pittori pesaresi ed urbinati, opera per mala sorte smarrita.

MONTANINI (Pietro), nato in Perugia nel 1619, fu allievo di Ciro Ferri, poi del Rosa, piacque molto come paesista e i suoi quadretti furono ricercati di là dai monti, perchè si accostavano al fare fiammingo. Molto operò in patria. Volle provarsi nelle figure, ma riuscì men che mediocre, e le stesse figure de' suoi paesi mostrano assai poca correzione. Alcune delle sue migliori opere si veggono nelle case de' Perugini e nella sacrestia degli Eremitani.

MONTANO di Montenero. *V.* Marca (Giovanni Battista della).

MONTANO (Giovanni Battista), milanese, nato nella prima metà del secolo decimosesto, venne in Roma ai tempi di Gregorio XIII, e quivi operò d'intaglio in legno, sotto Paolo V. Maneggiava colla maggior facilità il legno come fosse cera e ne formava graziose figure nel fare di Prospero Bresciano. Fece per papa Clemente VIII quel bellissimo organo ch'è sopra la porta di s. Giovanni Laterano ed è suo non solo l'intaglio ma anche l'architettura; un altro ne fece per la Madonna di Loreto al foro Traiano adorno di vaghe figure e di ghirlande; molti modelli intagliò per fabbriche; e fu uomo di amena conversazione, in età matura prese moglie e morì in Roma vecchio dopo il 1620. Lasciò molti graziosi disegni di architettura pubblicati da' suoi allievi Giovanni Battista Soria e Vincenzo della Greca, architetti.

MONTAUTO (Antonio), scultore ed architetto fiorentino, operava sul terminare del diciassettesimo secolo in patria, ove era stimato da molti insigni e massime da Anton Maria Salvini. Nominato architetto soprastante alla fabbrica di s. Pietro, e dovendo perciò stabilire domicilio a Roma, fece venire per mare un suo allievo con marmi, bronzi, utensili, disegni e libri e in un cassetto gelosamente custodito un esemplare della divina commedia di Dante col commento del Landino in foglio, e margini di oltre mezzo palmo su cui Buonarroti aveva a penna disegnato molti soggetti analoghi alla poesia e un' innumerevole serie di maravigliosi nudi; questo libro che solo bastava a decorare una reale biblioteca, perì colle altre ricchezze del Montauto e col giovane allievo in un naufragio dinanzi Civitavecchia. Tutti gli autori che parlarono del Montauto, estendendosi a proposito di tale sciagura, ommisero di narrare i particolari della vita e delle opere di lui.

MONTBAGILLO (il cavalier), pittore ritrattista che circa il 1675 operava nella corte di Torino; oltre un ragguardevole stipendio, ottenne il cavalierato. Sembra inutile l'indagare il merito pittorico di un artista che in nulla seppe preservarsi dalla corruzione del secolo.

MONTBELLI (Luca). Con questo nome viene per errore chiamato il Mombelli. *V.* questa voce.

MONTE (Giovanni), pittore, nato a Crema circa la metà del secolo decimosesto, fu allievo del Tiziano ed uno dei buoni pittori che contribuirono ad ornare Milano. Fioriva nel 1580, nel qual tempo fece nella chiesa di s. Maria a san Celso un quadro d'altare a chiaroscuro sì bello che fece sospettare essere stato istruito il Monte anche da Aurelio Buso cremasco, allievo di Polidoro da Caravaggio e suo aiuto in Roma. Doveva fare anche la tavola dello stesso autore, ma il lavoro gli fu tolto con soverchieria da Antonio Campi che non vinse per altro l'opera del Monte. Fu anche ricordato fra i buoni ritrattisti.

MONTECLAIR (Michele), nato nel 1666 a Chaumont nel Bassigny; entrò assai giovane tra i cantori della cattedrale di Langres e fece i suoi studii sotto Moreau. Fece parte dell'orchestra dell'Opera a Parigi e quivi rimase molti anni. Morì nel 1737. Fece rappresentare alcune opere, le *Feste d'estate*, e *Iefte*. Compose varii pezzi di musica sacra e profana e scrisse un *Metodo per imparare la musica, con molte lezioni ad una o due voci, diviso in quattro classi*, più volte stampato, ed un *Metodo per violino*, con molti esempi.

MONTEIRO (Giovanni Mendes), maestro di musica nato ad Evora in Portogallo nella seconda metà del secolo decimosesto, fu allievo di Manuele Mendes, poi maestro di cappella del re di Spagna. Scrisse molte composizioni sacre, specialmente *mottetti*, che fanno parte della biblioteca Lusitana.

MONTELATICI (Francesco), detto Cecco Bravo, per l'indole sua litigiosa, da alcuni creduto pisano, da altri fiorentino, fu pittore che fioriva nella prima metà del decimosettimo secolo. Allievo di Giovanni Bilivert si allontanò dalla sua maniera, accostandosi a quella del Passignano ed ebbe spirito e colorito non volgare, ma scorretto il disegno, come si vede nella caduta di Lucifero ai padri Teatini di Firenze e molto più nella sala terrena del palazzo Pitti. Si ha inoltre di lui in san Simone un san Nicolò vescovo e poco altro per chiese o per quadrerie principesche. Condotto ad Insprock dal principe Ferdinando d'Austria, quivi morì nel 1661.

MONTELUPO (Baccio da), scultore ed architetto, nato circa il 1450 nel castello di Montelupo, dodici miglia circa sotto Firenze. Studiò la scultura in Firenze da ignoto maestro. Sviato dai piaceri nella sua giovinezza, quasi mai non studiava se non sgridato, finchè vergognatosi dell'essersi lasciato vincere da altri minori di lui, diedesi all'arte con tutte sue forze e la prima opera fu un'arma di papa Leone sostenuta da due graziosi puttini. Poi fece un Ercole ordinatogli da Pier Francesco de' Medici; indi per l'Orto di Porta santa Maria una statua in bronzo di san Giovanni Evangelista, cosa con somma diligenza da lui compiuta a concorrenza di molti eccellenti, ed è tra le buone che prima e poi si sieno fatte a Firenze. Mettendosi anche a lavorare in

legno scolpì un crocefisso di naturale grandezza e ne fece molti per tutta Italia, tutti ripieni di molta grazia, come sarebbe uno nel convento di san Marco a Firenze, un altro in quello delle Murate, un altro ancora ad Arezzo. Venuto papa Leone X a Firenze, gli eresse un arco trionfale bellissimo, finchè venutogli a noia lo stare in Firenze, si portò a Lucca, lavorò di scultura e molto più di architettura; ivi eresse il vago tempio di san Paolino, ben inteso di dentro e di fuori, e giudiziosamente ornato. Colà dimorando, lo sorprese la morte di ottantott'anni, nel 1533, ed ebbe onorata sepoltura nella chiesa di s. Paolino. Lasciava morendo un figliuolo da lui ammaestrato nelle arti. Egli dimorò qualche tempo a Venezia; e nel monumento Pesaro dee avere o scolpite o fuse alcune opere.

MONTELUPO (Raffaellino da), scultore, figlio del precedente, cominciò ancora giovinetto a modellare in creta ed in cera, finchè acquistosi nome d'eccellente scultore. Antonio da Sangallo lo condusse seco a Loreto, per dar fine all'ornamento di una camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino; e Raffaellino finì lo sposalizio di Nostra Donna, cominciato da Andrea. Ciò compiuto, Michelangelo avendo messo mano alla sagrestia nuova e alla libreria di san Lorenzo in Firenze, conosciuta la virtù di Raffaellino, si servì di lui in varie opere. Morto papa Clemente, passò ai servigi del duca Alessandro, che gli commise molte opere di scultura per ornamento della fortezza del Prato in Firenze. Alcuni altri lavori fece per chiese e per private famiglie, finchè il Buonarroti lo chiamò a Roma per due grandi figure di marmo alla sepoltura di Giulio II a san Pietro in Vincola; ma trovandosi sempre infermiccio non potè condurle con la consueta diligenza. Per ordine di Paolo III, eseguì alla venuta di Carlo V in Roma quattordici statue di terra e stucchi tanto belle, che furono giudicate le migliori eseguite in tale festa. Oltre di che le fece così sollecitamente che ebbe tempo di venire a Firenze, dove similmente aspettavasi l'imperatore, e compire in cinque giorni le statue rappresentanti due fiumi, di nove braccia. Ad Orvieto scolpì di marmo in una cappella alcuni graziosi ornamenti e alcuni bassirilievi. Reduce a Roma, veniva eletto architetto di Castel sant'Angelo, ove restaurava ed adornava molte stanze con intagli di più maniere ed ornamenti in plastica. Fece per il castellano Crispo una statua alta cinque braccia, cioè l'angiolo del castello, che fu posto sul torrione di mezzo. Per lo stesso, poi cardinale, lavorò nel palazzo che fabbricava a Bolsena. Indi fece la statua di papa Leone X, che è sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma, e nella chiesa di Pescia un deposito per commissione di M. Baldassare Turini. Amando di condurre quietamente i suoi ultimi giorni, si ridusse ad Orvieto, dove attese a dirigere la fabbrica di santa Maria. Egli era buono e modesto; amante del tranquillo vivere, e schivo di brighe e di noie. Più forte disegnatore del padre, seguì negli ornamenti architettonici il fare di Michelangelo. Moriva assai vecchio ad Orvieto.

MONTEMEZZANO (Francesco), pittor veronese, nato dopo la metà del sedicesimo secolo, forse discepolo di Paolo Veronese, manifestossi paolesco nel volto, nelle vesti e bello nelle sembianze per cui si fece vantaggiosamente conoscere con una Nunziata nella chiesa degli Osservanti alla Vigna, e con altre opere nel palazzo ducale e a Verona, come sarebbe a dire l'apparizione di Cristo a s. Giorgio, che veramente smarrisce vicino a un portento del Veronese. Egli era di tardo pennello e coloriva debolmente. Morì giovane circa il 1600, di veleno amministratogli da un suo rivale in amore.

MONTENAUT (de), dilettante di belle arti che viveva a Parigi circa la metà del secolo passato e intagliò ad acquaforte dai disegni di Oudry le stampe che adornano una splendida edizione in foglio delle favole di Lafontaine. Dicesi abbia inciso anche i disegni delle favole, che trovansi nella raccolta del gabinetto del re.

MONTENERO (Lorenzo), nacque in Siviglia nel 1656, ed apprese in patria sotto ignoto maestro a dipingere a tempera architetture, ornati, fiori, paesaggi, arabeschi e simili. Venendo in qualche riputazione fu chiamato a Madrid, dove operò assai negli appartamenti del real palazzo del Retiro. Dipinse la vôlta della cappella di santa Marta in s. Girolamo, e questa fu riguardata come la migliore sua opera. Condusse eziandio alcune cose all'olio, ma meno felicemente delle cose a tempera ed a fresco, tranne per altro il ritratto di Filippo V. Egli fu buono, religioso e modesto e morì in Madrid nel 1710, di poco più di cinquant'anni.

MONTEPULCIANO. *V.* Morosini (Francesco).

MONTEREAU (Pietro di), architetto, fioriva sotto il regno di s. Luigi che l'onorò della sua confidenza. Egli non seguì il principe in Siria, come scrissero alcuni che lo confusero con Eudo di Montreuil. Pietro costruisse la cappella di Vincennes, il refettorio di s. Martino dei Campi, il dormitorio, la sala capitolare e la cappella di Nostra Donna dell'abazia di s. Germano dei Prati; opere tutte di stile gotico, ma notabili per la bellezza delle proporzioni e la delicatezza degli ornamenti. Il suo capolavoro si fu la santa cappella di Parigi, fondata da san Luigi per collocarvi le preziose reliquie recate dalla Palestina, incominciata nel 1245 e compiuta in tre anni. Questo monumento, eretto dalla pietà del santo re, segna quasi un'epoca nell'arte gotica; consiste in due chiese l'una supposta all'altra, senza pilastro che sostenga nel corpo dell'edifizio; l'opera è ardita, com'era religioso il pensiero. La rivoluzione vi pose sopra la sanguinosa sua mano, e lasciovne le impronte. D'alcuni frantumi rubati alla santa cappella, Lenoir aveva formato la porta d'ingresso della sala dei monumenti del secolo decimoquarto, nel museo dei minori Agostiniani. Pietro, a raro ingegno accoppiava ancor più rara probità. Morì nel 1266, e fu sepolto il 17 di marzo nel coro della cappella che aveva costrutto entro l'abazia di s. Germano.

MONTERO de Roxas (Giovanni), nato in Madrid nel 1613, fu allievo di Pietro de las Cuevas. Recatosi a Roma, studiò soprattutto il Caravaggio, e cercò, ritornato in patria, di sorprendere gli Spagnuoli con opere fatte ad imitazione dell'italiano. Ad ogni modo tentò di addolcirne alquanto lo stile. Perciò gli si commisero lavori d'importanza, come l'Assunta pel collegio di s. Tommaso, il sogno di Giuseppe dipinto per le suore d'Alarcon, ed il passaggio del mar Rosso per la sagrestia della Mercede. Eletto pittore di corte morì a Madrid nel 1683, di settant'anni.

MONTEVARCHI (N. da), pittore che tolse il nome dalla patria; le opere lo indicano allievo di Pietro Perugino, comunque vi si scorga altresì qualche imitazione de'fiorentini maestri quattrocentisti. Pare studiasse sotto il Perugino prima che la scuola acquistasse tanta gloria dai grandi che la frequentarono negli ultimi anni. Egli quasi sempre dipinse in patria.

MONTEVERDE (Claudio), nato a Cremona circa il 1567, suonava la viola tra i musici del duca di Mantova, ma

bentosto si accorse essere assai più che semplice esecutore, e studiò il contrappunto sotto Marco Antonio Ingegneri maestro di cappella del duca; tuttavia la sua ardente fantasia non si assoggettava allo studio delle regole, ed infatti le sue composizioni abbondano di errori, compensati largamente dalla bellezza inventiva. Pare che sia succeduto all' Ingegneri; poi fu maestro di cappella a s. Marco in Venezia e in tale carico morì in ottobre 1649. Gl' intelligenti si accordano a chiamarlo motore di una nuova èra musicale per l'ardire de' suoi madrigali, fondati sulle idee di Galilei e di Pieri; le quali innovazioni furono conosciute e trattate nei libri del Martini, di Caccini e di Choron. Il novatore così s'era tirato addosso l'odio degli altri maestri di musica, e un certo Artusi gli scrisse contro; egli frattanto inventando progrediva; seguendo la via aperta da Caccini e da Cavalieri si occupò con ogni sua possa del dramma lirico, e nel 1607 scrisse per Mantova la sua opera *Arianna*, ammirabile per l'espressione di alcuni pezzi lodevoli anche colle idee presenti; seguirono l'*Orfeo;* la *Proserpina rapita;* il *Ritorno d'Ulisse; Adone; Poppea*, e molte altre; varii *balli*, *messe*, *mottetti*, *madrigali* ed altre musiche sacre. Fu uno dei primi socii dell'accademia filarmonica di Bologna. Negli archivii di san Marco conservasi molta musica di questo grande autore che poteva dirsi predestinato più d'ogni altro alla trasformazione della musica; egli insegnò gli elementi dell'arte moderna, ignorati dai contemporanei e forse da lui medesimo, introducendo una modulazione ed accompagnamenti ed un nuovo sistema, diverso affatto dal canto fermo; inventò il genere *concitato*, nel qual genere di bellezze consiste quasi tutta la musica moderna; tale coincidenza tra le idee di quel compositore e quelle dei maestri presenti sfuggì alla più parte degli storici della musica.

MONTFLEURY (Zaccaria Iacob, detto), nato di famiglia nobile dell'Angiò, sul finire del secolo decimosesto, fu lungo tempo paggio del duca di Guisa, poi frequentando il teatro prese amore per l'arte e si fece in provetta età comico di provincia col nome *Montfleury*. La compagnia del palazzo di Borgogna, udendo parlare di lui vantaggiosamente, chiamollo a Parigi e quivi ottenne grandi applausi nelle parti principali delle tragedie di Corneille; mise in iscena egli stesso l'*Asdrubale*. Godeva speciale protezione dal cardinale di Richelieu e da altri grandi. A motivo d'un'eccessiva corpulenza già stava per abbandonare la scena, allorchè predettagli da un ciarlatano prossima la sua fine, ne rimase così colpito che uscendo dal teatro, dopo aver rappresentato la parte di Oreste, fu preso da gagliarda febbre che in pochi dì lo trasse a morire. Era riputato il miglior attore del suo tempo, benchè Molière abbia deriso la sua declamazione esagerata colla commedia l'*Improvviso di Versaglia*, rappresentata nel 1663.

MONTFOORT (Antonio di), o Monfort, o Montfort, è detto anche Bockland da un feudo appartenente alla sua famiglia, e nacque di nobilissimi genitori presso Dordrecht nel 1532; apprese i principii della pittura a Delft sotto un mediocre maestro chiamato Enrico Assuerus, quando che, udita la molta fama di Francesco Flore, passò ad Anversa nella scuola di lui. Reduce a Montfort nel 1551, maritossi, e tornò a Delft. Egli ancora giovanetto disegnava con molta eleganza il nudo, e colpiva mirabilmente le fisonomie. Di forte immaginazione, si compiacque di grandi storie; dipinse a Delft una decollazione di san Iacopo; un' Assunta, un'Annunziata e un'adorazione de' Pastori fece per Utrecht. Ciò fatto venne in Italia, ed era a Roma nel 1572; sul finire del medesimo anno ritornò a Montfort, dove morta la prima moglie ne prese una seconda, di cui ebbe tre figli. Dipinse per Bois-le-Duc una storia di santa Caterina, cui Goltzio volle intagliare, e morì ad Utrecht nel 1583 di quarantasette anni. Nei profili delle donne ebbe del fare parmigianesco; in genere tenne la maniera di Francesco Flore. Egli economicamente splendido e ricco nella persona, fu di carattere dolce e lasciò alcuni buoni allievi.

MONTI (Carlo), comico bolognese, che amante della pittura abbozzò alcuna composizione in tela, sul vetro, e nell'avorio in miniatura. Nel 1765 ammogliossi, e questo matrimonio che sembravagli felice, fu per lui sorgente d'ogni disgrazia. Amando con ogni tenerezza sua moglie, essa malamente gli corrispose a segno che gli convenne separarsi da lei. Tale distacco gli riuscì amaro per modo, che scorsi varii anni di soffocata passione gli si offuscò l'intelletto, e disperatamente gittossi in un pozzo, e così terminava i suoi giorni. Ciò avvenne in Sarzana nel 1778.

MONTI (Gaetano), compositore di musica, nato a Fusignano presso Ferrara, fratello del celebre Vincenzo; è conosciuto per le opere musicali seguenti da lui composte: la *Contadina accorta*, per Dresda; lo *Studente* e la *Donna vendicata*, per Napoli, ove morì nel 1816.

MONTI (Nicolò), nacque in Ascoli della Marca, e fiorì nella seconda metà del secolo decimottavo. Dapprima fu scolare di Biagio Miniera, poi si recò a Roma nella scuola di Pompeo Batoni, del quale fu il prediletto discepolo. Ornò di molte e belle pitture chiese e palagi d'Ascoli e di altre città dell'Umbria e del Piceno. È molto originale nella composizione, leggiadro nelle forme, dotto nel disegno, non ispregevole nel colorito. Era talmente modesto che riceveva a pagamento delle opere sue quanto gli si offriva, e se doveva manifestare il prezzo, dimandava arrossendo e pochissimo. Morì povero ai 19 decembre del 1795.

MONTI (Gian Giacomo), pittore e architetto, nacque in Bologna circa il 1620, ed apprese in patria i principii delle arti. Senza essere ligio a una scuola, trattò la pittura con distinzione, e se avesse saputo colorire come disegnava e inventava, sarebbe vicino ai primi della sua patria. Ma egli sentivasi fortemente inclinato all' architettura e anche dipingendo manifestava tal genio con belle prospettive. E in questo genere di pittura divenne così valente che il Mitelli volle accompagnarlo al suo genero Bianchi. Questa società fu dappertutto gradita, specialmente a Mantova, dove furono pensionati. Ebbero a lor figurista Giambattista Caraccioli. Tra le prime opere architettoniche contansi la chiesa di s. Agostino in Modena che è molto stimata, e un edificio di non molta importanza in Mantova. Eresse in Bologna la bella chiesa del Corpus Domini; disegnò gli ornamenti per gli organi laterali e cantorie del coro della basilica di s. Petronio; edificò una magnifica galleria nella propria casa. La sua principale opera fu il gran porticato che dalla porta di Saragozza di Bologna per due miglia e mezzo conduce al monte della Guardia dove si conserva la così detta immagine di s. Luca, opera cominciata nel 1674. Il Monti che moriva nel 1692 non la vide finita; egli solo vi fece il maestoso arco che serve d'ingresso ai portici.

MONTI (Francesco), nato in Bologna, nel 1685, fu prima allievo di Sigismondo Caula, poi di Gian Giuseffo del Sole; dotato di fantasia e di prontezza di mano, la natura lo aveva disposto a trattare con estro copiosi temi e fu più

allievo della natura che dell'arte. Protetto dai conti Ranuzzi, in segno di gratitudine dipinse loro il ratto delle Sabine, che lo fece conoscere ancor fuori di Bologna per immaginoso compositore e maestro nel colorire. Per la corte di Torino allora fece il trionfo di Mardocheo, opera anche questa lodata, onde ebbe commissioni da più parti per quadri di sacro e profano argomento. Chiamato a Brescia, vi si stabilì colla intera famiglia; qui fece le sue migliori cose a fresco, pratica più conveniente al suo fertile ingegno; ornò molte chiese e i palazzi Martinengo, Avogadro e Barozzi di macchinose pitture, che veramente sorprendono. Colà morì il 14 aprile del 1768, di ottantatre anni. Ebbe una figlia, valente pittrice di ritratti e sua allieva.

MONTI (Francesco), chiamato il Brescianino delle Battaglie, nacque a Brescia nel 1646, e fu scolare del Ricchi, poscia del Borgognone cui imitò il meglio che seppe tanto negli argomenti che nel fare, quantunque gli sia sempre rimasto inferiore in ogni parte e specialmente nel colorire. Siccome fu uno dei primi che coltivasse tal genere, avendo anche non comune talento, perciò il suo nome si sparse, e dipinse in molte città italiane, finchè lo trattennero e stabilirono a Parma l'esibizioni di quella corte. Quivi dipinse non solo per quadrerie ma anche per chiese; aperse una scuola di pittura, adottò per suo figlio Ilario Spolverini, che è veramente un allievo da fargli non poco onore. I suoi quadri non sono rari; ma pochi sostengono il nome del Brescianino, bensì si additano come lavori del Bressanone. Francesco morì a Parma nel 1712.

MONTI (Giovanni Battista), genovese, nato di padri mendici poco dopo il 1600. Fanciullo ramingava per Genova lacero e famelico. Un ricco lo vide, lo raccolse, lo mise a studiar lettere, indi la pittura nella scuola di Luciano Borzone, dove fu condiscepolo a Giovanni Battista Mainero a Silvestro Chiesa. Pittore degno di ricordanza, che si distinse ne' ritratti e ne' quadretti di piccola dimensione, ebbe commissioni molte e molte lodi. Era di gentile aspetto, teneva vita signorile ma senza prodigalità, onorava l'arte, e questo gli valse l'amicizia de' grandi. Morì nel 1657 colpito da pestilenza.

MONTI (Innocenzo), nato in Imola dopo la metà del diciassettesimo secolo, fatte alcune tavole in patria ed una Circoncisione al Gesù della Mirandola nel 1690, fu chiamato in Germania, e di là passava poscia in Polonia dove trovò fortuna migliore che in patria. Egli era pittore diligente più che ingegnoso.

MONTI (Antonio de), pittore romano, uno dei molti che ritrassero Gregorio XIII; egli vi riuscì meglio di tutti; ed è annoverato fra i migliori ritrattisti del suo tempo.

MONTI (Anton Maria), bolognese miniatore, il quale fioriva nella seconda metà del secolo decimosettimo, fece alcune opere di diligentissima miniatura, come per la nascita del conte Ercole Pepoli e del primogenito dell'imperatore Leopoldo I.

MONTICELLI (Michelangelo), pittor bolognese, nacque nel 1678, e fu uno dei buoni allievi del Franceschini e del minore Viani; gli si diedero molte lodi e meritevolmente; niuno nella sua età seppe meglio degradare i colori con più verità e naturalezza, niuno meglio dipingere le foglie, i terreni, i casamenti, le figure. Ma nol potè a lungo; quando stava per isplendere nella sua migliore maniera divenne cieco, e moriva nel 1749, a Roma, dov'era stato invitato.

MONTICONI (Giuseppe), nacque in Torino, nel 1769, fino dai primi anni si diede allo studio delle arti belle e in esse progredì rapidamente. Oltre che operare, egli si occupò con cure indefesse all'istruzione della gioventù, e nel 1815 fu eletto professore della regia accademia e pittore onorario di corte. Egli morì, il 29 gennaio 1837, lasciando all'accademia suddetta tutti gli oggetti di arte che possedeva, frutti del suo pennello o di altri pregevoli autori.

MONTIEL (Giuseppe), pittore che viveva a Madrid sul termine del secolo decimosettimo uno de' moltissimi ritrattisti d'allora. Tuttavia pare che abbia superato la mediocrità, ed un Presepio che fece per la chiesa di san Martino e molte altre opere lo mostrano ragionevole pittore di storia.

MONTIGNY (de), disegnatore ed intagliatore francese, che operava circa il 1787, nel qual tempo pubblicò varii pezzi tratti da varie stampe di Smith e d'altri, incisi alla maniera inglese a granito.

MONTMIRAIL (il marchese di), dilettante francese che nel 1733 intagliò alcuni paesi di sua composizione e da Alberto Durero.

MONTONA (Andrea Antiquo di), il primo che stabilì a Roma una stamperia di musica, sul principio del secolo sedicesimo, con autorizzazione di Leone X. La sola sua opera conosciuta uscita da' suoi torchi è una *Collezione di messe* di Deprès, Brumel, Pipelare ed altri maestri, pubblicata nel 1516.

MONTORFANO (Giovanni Donato), pittore milanese, a torto dimenticato dai biografi, fioriva in Milano circa il 1470. Mentre Lionardo da Vinci dipingeva nel refettorio de' Domenicani alle Grazie quella Cena che fu riguardata il capo d'opera dell'arte, il Montorfano al lato opposto effigiava un Crocifisso abbondantissimo di figure, e che quivi poco si cura avendo di fronte l'opera terribilissima del Vinci, sebbene in molte parti lodevole. Mancò il Montorfano di gusto e di scelte forme; ma seppe dare alle mosse ed ai volti più espressione di quel che solevano i contemporanei, anzi in un gruppo di soldati che giuocano mostra che in questo genere aveva pochi eguali. Anche nel genere delicato lasciò alcune teste assai belle, quantunque dipinte con egual forza le lontane e le vicine. Grandiosa e ben intesa è l'architettura negli edificii, per cui meritò di aver luogo fra que' ragguardevoli Lombardi del quattrocento cui si accorda il merito di aver trovato la prospettiva. Tenne pur l'uso durato tra' Milanesi fino al Gaudenzio di frammischiare alle pitture qualche lavoro di plastica, e così formava in rilievo ornamenti d'uomini e di cavalli.

MONTORSOLI (fra Giovan Angelo), nacque in principio del sedicesimo secolo nella villa Montorsoli, lontana tre miglia da Firenze; e ancora fanciullo mostrando inclinazione al disegno fu dal padre consegnato ad alcuni maestri, che lavoravano nelle cave di Fiesole, e con essi apprese le grossolane pratiche della scultura. Colà conobbe Angelo Francesco Ferrucci, che giovinetto ancora mostrava un raro ingegno, ed egli amorosamente lo ammaestrò nel disegno e lo tenne seco alcuni mesi, finchè raccomandollo a maestro Andrea da Fiesole, il quale lo volle nella sua scuola tre anni, e più lo avrebbe tenuto, se Giovan Angelo, morto suo padre e potendo disporre di sè, non partiva con altri giovani alla volta di Roma, dove si mise unito ad alcuni maestri fiesolani a lavorare nella fabbrica di s. Pietro qualche rosoni che sono nella maggior cornice entro al tempio. Recavasi

poi a Perugia presso un maestro di scalpello, il quale in capo ad un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma vedendo che nulla imparava a Perugia, andò a Volterra per lavorare nel deposito dell'illustre Raffaello Maffei. Frattanto Michelangelo Buonarroti cercando intagliatori e scarpellini per la fabbrica della sagrestia e della libreria di s. Lorenzo, Angelo, compiuta tal opera, recossi dal grande fiorentino che vedendo lui giovine bellissimo, di risoluto ingegno e speditissimo nel lavoro, gli assegnò la provvisione che avevano i più pratici e vecchi, sebbene non contasse che ventitre in ventiquattro anni. Nel 1527 sospese le fabbriche, per la peste ed altri motivi, non sapendo egli che si fare, andò a Poggibonzi presso un suo zio canonico, persona assai religiosa e di lettere. Quivi occupandosi in cose di arte e in atti religiosi, sentì un desiderio efficace di attendere alla quiete dell'anima, stabilì di farsi monaco e se ne andò all'eremo di Camaldoli, ove non seppe molto durare alle gravi durezze di quella vita. Nel tempo che si trattenne in quel monastero fece alcune teste d'uomini e di capricciosi animali pei bordoni di quei monaci quando viaggiano. Portossi all'Alvernia ove non gli tornando piacevole il vivere di quei frati, perchè egli domandava un ricovero nel quale attendere comodamente al disegno e alle cose dell'anima, vestì l'abito dei Gesuati che attendevano specialmente a dipingere vetri, e dopo un sì lungo errare monastico il dì 7 ottobre 1530 si vestì ne' frati dei Servi della Nunziata di Firenze. Frattanto nel 1531 e nel susseguente anno que' frati gli commisero di rifare alcuni ritratti di distinti personaggi guasti dal tempo e dagli uomini; finchè dietro avviso del Buonarroti, Clemente VII lo chiamò a Roma per ristaurare alcune antiche statue tra cui Laocoonte, Apollo ed Ercole. Inoltre il frate ritrasse con molta grazia il pontefice in marmo; e Clemente lo tenne nel suo favore, gli concesse di deporre l'abito monastico, e di tornare a Firenze col Buonarroti per fare le statue che mancavano nella sagristia e libreria di s. Lorenzo. Tra queste è celebre la statua di s. Cosimo, la migliore delle opere del Montorsoli, degne d'un aiuto di Michelangelo. Compiuta l'immagine, andò a Roma dove lavorò presso il Buonarroti nella sepoltura di Giulio II, e poscia recossi col cardinale Tournon a Parigi, dove Francesco I gli commise quattro grandi statue. Fatti appena i modelli, il re trovandosi lontano, gli si ritardarono le provvisioni, per cui datone avviso al cardinale di Tournon e al re stesso, sconsolato partì di Parigi, e per Lione e la Provenza andò a Genova. Da Genova con molti amici ed artisti a Milano, Venezia, Padova, Verona, Mantova, sempre piacevolmente viaggiando e studiando. Compiute alcune opere a Budrio e ad Arezzo, giunse a Firenze, dove per la venuta di Carlo V concorse a rendere più magnifiche quelle feste, degne dell'arte italiana, con alcune statue. Rivide Roma, poi andò a Napoli, dove gli venne allogata la sepoltura del Sannazzaro, e mentre lavorava successe la guerra contro i Turchi che scacciollo a Firenze, dove diede l'ultima mano alla statua di s. Cosimo, indi passò a Genova ai servigi di Andrea Doria, al quale fece un'opera assai bella, alcuni anni prima destinata al cavaliere Baccio, che non volle terminarla, sebbene minacciato di galera e ne avesse già ricevuti cinquecento fiorini d'oro; indi prese la via di Napoli per fare il deposito del poeta Sannazzaro e collocarlo; monumento ricco di ornamenti e di bassirilievi, eseguiti con molta risolutezza, onde piacquero. Di Napoli ritornò a Genova pel monumento promesso al principe Doria in s. Matteo; e senza metter tempo di mezzo, condusse al fine la cappella ed il detto monumento. Fatte alcune altre opere, pieno di gloria e più ricco ancora dell'affetto di molti signori di Genova divenutigli amici, se ne andò a Roma per rivedere il suo grande maestro; e da lui intese l'ingiuria che il Bandinelli aveva fatto al marmo del suo Ercole lasciato imperfetto a Fiorenza. Nel 1547 chiamato a Messina, vi condusse la più magnifica fontana che forse sia stata fatta, la descrizione della quale sarebbe lunghissima, se non si dovesse che fare l'enumerazione delle statue e de' bassirilievi. Operò pure intorno a quel duomo, fece un'altra fontana ed il disegno della chiesa di s. Lorenzo; poi tornato a Firenze nel 1557, Paolo IV avendo sotto gravissima pena richiamati gli statuti alle loro religioni, dispensò le sue molte ricchezze ai parenti ed ai poveri con intenzione di riprendere l'abito monastico. Non lo potè subito, ma dovette eseguire a Bologna l'altar maggiore dei Servi; indi col permesso de' suoi superiori a Firenze operò pel duca; indi con Giorgio Vasari, il Bronzino, l'Ammanati cooperò a ravvivar l'accademia del disegno, e donò ad essa accademia un sepolcro di marmo e una cappella in santa Maria Maggiore tutta lavorata da lui. Quest'uomo operosissimo e fecondo, che giovò all'arte in tante guise, morì all'ultimo di agosto 1563 di cinquantasei anni a Firenze, e fu sepolto nella tomba che si era preparata egli stesso.

MONTOYA (f. Pietro di), religioso agostiniano che viveva circa il 1590, nel qual tempo dipinse nel suo convento alcune belle storie.

MONTPER (Giuseppe), così chiamato per errore da alcuni biografi, è lo stesso che Iodoco Momper.

MONTPETIT (Armanno Vincenzo di), nato a *Macon* il dì 13 di decembre del 1713, studiò a Digione, e mandato di quindici anni a Lione ad apprendere la giurisprudenza, vi coltivò sì le arti che la meccanica. Tolse a dipingere senza maestro, copiando i migliori dipinti che poteva avere. Ammogliatosi a Bourg, nel 1749, fece in tale città costruire un aratro meccanico. Recossi nel 1753 a Parigi per conoscerne gli artisti, e vi portò varie macchine. Perduta avendo nel 1763 quasi tutta la sua fortuna sui vascelli d'un armatore còrso, dovette ricorrere alle arti per vivere. Si applicò totalmente alla pittura, ed ammesso venne all'onore di fare il ritratto di Luigi XV e moltiplicò le copie del quadro per ordine di Luigi medesimo. Aveva immaginato nel 1759 una nuova maniera di dipingere in miniatura da lui denominata *eludorica*, per la mancanza dell'olio e dell'acqua. Costruì nel 1770 la prima stufa idraulica, ed introdusse a Parigi l'uso di mettere de' vasi pieni d'acqua sovra le stufe. Presentò all'accademia delle scienze intorno a' soggetti di pubblica utilità varie memorie, e perciò nel 1793 l'uffizio di consulta gli accordò una gratificazione di ottomila franchi. Montpetit morì a Parigi il dì 30 d'aprile del 1800. Ei pubblicò le opere seguenti: *Nota intorno ai mezzi di conservare i ritratti dipinti ad olio*, la quale fu approvata dall'accademia; *Programma d'un ponte di ferro di un arco solo; Osservazioni fisico-meccaniche intorno alla teoria dei ponti di ferro*, nel *Giornale di fisica*. Le invenzioni di Montpetit sono descritte nel *Dizionario delle arti*, dall'abate Jaubert.

MONTULÉ (de), dilettante di belle arti, socio onorario dell'accademia di pittura a Parigi, circa la metà del secolo passato, intagliò alcuni soggetti delle *Favole* di Lafontaine, dai disegni di Boucher, pubblicati circa il 1787.

MONVEL (Giacomo Maria Boucher di), attore francese, nacque a Luneville, nel 1745, di padre commediante. Nel 1770 si produsse la prima volta, e fu poi supplemento di Molé, quantunque mancasse della naturale grazia e della vivacità di quell'attore. Recitò anche in parti tragiche e fu applaudito; sperava, morto Lekain, occuparne il posto, ma ben presto dovette rinunziarvi, essendo assai lungi dalle doti di quel sommo artista. Frattanto, benchè amato dal pubblico, si partì improvvisamente di Francia nel 1781, per intimazione della polizia. Si recò a Stocolma ed entrò tra gli attori del re di Svezia. Nel 1786 tornato a Parigi, pose in iscena gli *Amori di Baiardo*, commedia di sua invenzione; poi fu socio al teatro delle Varietà, e continuò a recitare in varie parti, benchè poco favorito dalla natura, essendo di corpo sparuto e di voce debole, ma per lo studio profondo delle passioni, per la espressione degli affetti godeva assai fama, e la famiglia reale lo colmò di benefizii. Tuttavia allo scoppiare della rivoluzione, egli mostrossi uno de' suoi più esaltati nemici; egli profanò la chiesa di s. Rocco con un empio discorso; lesse e pubblicò un'aringa per la festa della dea Ragione, piena di orride imprecazioni contro ogni passato ordine ed ogni principio religioso e morale. Forse così operava per esaltazione di mente, forse per timore degli altri rivoluzionarii, essendo di natura pusillanime; certo è che volle dimostrare in appresso un amaro pentimento. Nella reazione termidoriana fu disarmato quale anarchista, poi eletto membro dell'istituto e professore nel conservatorio imperiale, e tale morì nel 1811, lasciando parecchi figli, tra i quali la celebre madamigella Mars, gloria del teatro francese. Fu meritamente lodato per la sua erudizione; lasciò molte opere drammatiche, le quali rappresentate in varii teatri di Parigi, ottennero sempre a quel tempo moltissimi applausi.

MONVERDE (Luca), pittore udinese nato nel 1502, scolare di Pellegrino da S. Daniele, appena uscito dalla scuola di Giambellino, tolse quindi al maestro uno stile tutto bellinesco, come ebbe a mostrare in un bellissimo quadro all'altar maggiore della chiesa delle Grazie a Udine. Luca non contava più di vent'anni quando eseguiva questo raro lavoro. Per sciagura d'Italia e dell'arte nel susseguente anno morì, circa cioè il 1523.

MONZA (Nolfo o Troso da), scolare di Bramante Lazzari, col disegno del quale operò a s. Satiro a Milano ed altre cose nella stessa città ed in patria. Pitture di lui cominciamo a trovarne dal 1444 nella cattedrale della sua patria, cioè quaranta istoriati rappresentanti fatti de' Longobardi, sparsi copiosamente d'oro e colla maniera antica. Disegnò un libro di grottesche, di cui giudicava il Lomazzo non potesse farsi di più. Egli operava ancora nel 1500.

MONZA (il cavaliere Carlo), maestro di cappella alla cattedrale di Milano sua patria, nacque nel 1744. Allievo di Fioroni, fu uno dei più dotti maestri dell'Italia. Compose moltissima musica sacra, e pei teatri di Milano, Torino, Roma e Venezia, le opere *Temistocle*, *Vitteti*, *Caio Mario*, *Ifigenia in Tauride*, ed *Erifile*. Morì in agosto 1801.

MONZANI (Tebaldo), nato a Modena nel 1762, fu rinomato suonatore di flauto e compositore di musica. Nel 1788 passò a Londra e quivi suonava al teatro italiano e teneva negozio e fabbrica di flauti. Morì il 14 luglio 1839. Si hanno molti pezzi di musica da lui composti, e un'opera inglese intitolata: *Metodo elementare di musica contenente l'arte del tenere le dita, e dell'imboccare il flauto.*

Biogr. degli Artisti.

MOOJAERT (Classo Nicolò), pittore ed intagliatore, nacque in Olanda circa il 1600, si stabilì in Amsterdam prima del 1624, ove esercitò la pittura e l'intaglio all'acquaforte. Imitò nel dipingere fedelmente Adamo Elzheimer, e fu più celebre perchè maestro di Nicolò Berghem, Salomone Koning, Veerix ed altri rinomati. Basan ingannossi quando di Classo Nicolò ne fece due, uno Classo e l'altro Nicolò, uno pittore e l'altro intagliatore. Tra le opere d'intaglio sono celebri le seguenti: Loth con le sue figlie; paesaggio con animali di più specie.

MOOR (Carlo de), pittore ed intagliatore, nacque a Leida il 22 febbraio 1656, ed esercitò la pittura e l'intaglio con pari successo. Frequentò le scuole di Gerardo Dow, di Abramo van Tempel, di Francesco Mieris, ec.; non operò che ritratti, non incise che a punta, sembrando erroneo che Moor abbia inciso altre cose all'acquaforte, come pretende Basan. Sono celebri i suoi ritratti di Gerardo Dow, di Van Goyen e di Francesco Mieris, ch'egli stesso intagliò con punta facile e spiritosa. Ebbe commissioni dall'imperatore, dallo czar, ec., ed arricchì molto. Ebbe un colorire eccellente, buon gusto in disegno e disponeva con arte. Morì il 16 febbraio 1738, di ottantadue anni.

MOORE (Roberto), valente maestro di calligrafia, e filologo inglese, viveva in Londra nella seconda metà del diciottesimo secolo e morì nel 1727. Scrisse l'*Aiutante del maestro di scrittura*; un *Saggio sull'invenzione primitiva della scrittura*, con esempi intagliati in rame, opera utile a quelli che dopo di lui trattarono tale argomento.

MOORTEL (Giovanni), pittore di fiori e di frutta, nacque a Leida nel 1650, e vi dimorò sempre. Riusciva eccellente in questo umile genere; i suoi fiori sono d'una delicata freschezza, ma i fiori di Mignon e di Van Huysum hanno più leggerezza de' suoi. Quando copiava da Heem o Mignon, l'originale non si distingueva dalla copia. Morì in patria il 15 ottobre 1719, di sessantanove anni.

MORA (Francesco de), architetto spagnuolo, nato circa il 1550. Successe a Giovanni d'Herrera nella direzione della fabbrica dell'Escuriale, dove fra l'altre cose costruì una chiesa appiedi della salita tutta di pietra lavorata, schiva di ornamenti, ma semplicemente grandiosa. In Madrid architettò il palazzo *de los Consejos*, il più magnifico edilizio della capitale. A miglior forma ridusse il chiostro del convento di s. Filippo il reale, cominciato nel 1600 con disegno di certo Andrea di Nantes, chiostro di granito a due ordini di portici, con nel mezzo una fontana di marmo, che risponde al tutto.

MORA (Gomez Giovanni de), celebre architetto spagnuolo, fioriva sotto Filippo III. Verso il 1620 edificò il collegio e la chiesa dei Gesuiti in Alcalà; diresse la costruzione della piazza maggiore di Madrid, pregevole per ampiezza ed uguaglianza di edifizii, ma non per bellezze d'arte. Appartengono pure a questo architetto la chiesa ed il convento degli Agostiniani scalzi di Madrid, opere non molto lodevoli.

MORA (Girolamo), allievo di Alfonso Coello, sul principio del decimosettimo secolo dipinse la vôlta della scala che conduce all'appartamento della regina nel palazzo del Pardo. Morto Vincenzo Joanes, ne terminò la vasta Cena nel refettorio di s. Domenico di Valenza, perchè lo si credette il solo capace di condurre a compimento così stupendo lavoro. Nè l'aspettazione ingannavasi. L'epoche della sua vita e della sua morte sono incertissime.

MORA (Giuseppe de), scultore, nacque a Granata nel 1638, di molto illustre famiglia. Ivi apprese l'arte nella scuola di Alfonso Cano, e terminò di studiare in quella di Sebastiano di Herrera. Eseguite alcune opere, le quali piacquero, Filippo II lo nominò suo scultore: e servì il principe scolpendogli in marmo le statue di alcuni santi, tra cui due Angeli messi nel reale collegio di Atocha, che vennero superior cosa dichiarati dal Palomino. Non convenendo Madrid e tanto incessanti occupazioni alla sua salute, dovette rinunziare al suo posto e ritirarsi a Granata, dove viveva magnificamente da principe, operando molte belle opere. Un *Ecce homo* e una *Mater dolorosa*, a Cordova, stanno fra le opere sue più belle. Morì in patria nel 1724, di ottantasei anni.

MORACE (E.), disegnatore ed intaglintore a bulino, nato a Stoccarda circa il 1765. Ignoransi tutte le particolarità della sua vita; le sue opere però lo mostrano allievo di Müller nell'incisione, e sono veramente degne del maestro e tenute in grande stima dai conoscitori. Tra le migliori si noverano: Pietro de Carcavi; i ritratti di Giovanni Gottardo Müller, dal Tischbein; di Angelica Kauffmann, da Reynolds; le quattro Stagioni, da Rubens; il Piacere innocente, da Murillo; la morte d'Archimede, dal Mola.

MORALES (Luigi), detto il divino, perchè nel dipingere preferiva le immagini del Redentore, con tanta diligenza negli accessorii e morbidezza nel resto da farle sembrare viventi. Nacque a Badajoz nel 1509 e fu allievo di Pietro Campana. Uscito di scuola, diedesi a percorrere tutte le Spagne, ricercando i buoni quadri, e così potè libare il meglio di tutti e farsi un bellissimo stile originale. Preferiva il Buonarroti e Tiziano, seguiva il disegnare del primo e il colorir del secondo. Surse grande la fama di lui; Filippo II lo voleva in sua corte, ma era più amico di libertà che di onori. Più tardi vi fu qualche tempo e appena potè licenziarsi, si ritirò in patria. Egli amava stringere le sue composizioni in ispazio angusto, d'ordinario dipingeva sul rame, e limava tanto che per quanto lo si pagasse di un'opera poco assai guadagnava. Tuttavia ha franco pennello, tocco fiero e insieme delicato, son piene di vita le sue composizioni. Operò il quadro della Veronica nella chiesa dei Carmelitani scalzi a Madrid, suo capolavoro; un *Ecce homo* per le religiose del *Corpus Christi*, una Deposizione di croce per un tempio di Cordova, alcune altre tavole per le chiese di Badajoz, e varii quadretti divoti per Filippo II, che nel 1581 passando per Badajoz si risovvenne del suo pittore, e vistolo povero e vecchio, il soccorse. Ma poco godette dell'assegnamento, essendo morto nel 1586 di settantasett'anni.

MORALES (p. Francesco), certosino di Paular, nacque nell'isola di Terceira nel 1660, e fu scolare del Palomino. Fattosi regolare, consacrò i suoi talenti ad ornare il proprio convento di belle opere a olio ed a fresco, tra cui pregiatissimo un quadro di Nostra Donna ed un ss. Sacramento circondato di angeli. Morì nel 1720.

MORALES (Cristoforo), musico spagnuolo, nacque a Siviglia sul principio del secolo decimosesto, e studiò nella cattedrale di questa città; a Parigi pubblicò una raccolta di *messe*, ed in Roma entrò ai servigi di Paolo III nella cappella pontificia, ove conservasi il suo ritratto. Ignorasi il tempo della sua morte. Fu uno de' più distinti predecessori di Palestrina, ebbe stile grave e tuttavia naturale, e fu il primo a scuotere il giogo del cattivo gusto nella musica sacra, come lo provano il mottetto *Lamentabatur Jacob*, che ancor si canta nella cappella pontificia la quarta domenica di quaresima ed è un capo d'opera di scienza e d'arte, molte *altre messe*, *motteti*, *messe* e *magnificat* più volte pubblicati in varie città d'Italia.

MORALES (Giacomo), buon ritrattista spagnuolo, che deve la sua celebrità al ritratto di un vescovo in piedi, che conservasi in Cuenca presso Toledo.

MORAND (Bartolommeo), pittore lodato dai biografi spagnuoli come uno de' più caldi sostenitori dell'accademia di Siviglia nell'anno 1664.

MORAND (Giacomo), paesista spagnuolo che operava in Madrid, circa il 1640. Egli sapeva introdurre ne' suoi paesaggi una varietà affascinante. Lavorò ancora di storia, ed è celebre il suo s. Girolamo e nudo sì bello, che fu intagliato da valente incisore spagnuolo, il quale per meglio spacciare la stampa la divulgò come tratta dal Guercino. Non è nota l'epoca della morte di Morand.

MORAND (Giovanni Antonio), architetto, nato a Briançon nel 1727, lasciò la casa paterna di tredici anni per istudiare le arti a Lione; ma la famiglia volendolo prete, si recò a Parigi per istudiarvi la prospettiva e l'ornato presso Servandoni. Soufflot gli fu secondo maestro ed amico, e su disegni di lui Morand costrusse nel 1757 il teatro di Lione. Si lodavano sopra tutto le sue pitture a fresco. Perciò nel 1759 fu chiamato a Parma per costruirvi un teatro con macchine; egli rispose all'aspettazione de' suoi protettori, ed ebbe encomio da molti artisti italiani. Reduce a Lione, ricco di più cognizioni, costrusse gli edifizii che intorniano l'argine S.t-Clair; e nel 1762 fece un disegno per ingrandire Lione, detto il *Progetto della città circolare*. Ma al suo si preferì quello dell'architetto Perrache. L'esecuzione del disegno di Morand dipendeva dalla formazione d'un ponte sul Rodano. Egli offerse di costruirlo in legno. Lo si fece in tre anni; il ponte tiene ancora il suo nome ed ha forme eleganti che ne nascondono la solidità. Monsieur (poi Luigi XVIII), passando per Lione nel 1775, fece una lusinghiera accoglienza a Morand, e gli ottenne la decorazione dell'ordine di s. Michele. Durante l'assedio di Lione, sollevatosi contro l'anarchia del 1793, tutto adoprossi per conservare il suo ponte. Lo difese a lungo e il salvò contro lo scoppio d'una macchina infernale provata da Dubois di Crancé. Proscritto dopo l'assedio, morì sul patibolo, il 24 di gennaio del 1794.

MORANDI (Giovanni Antonio), cremonese, ed allievo di Bernardino Campi, poscia suo aiuto in opere di grande importanza, tra cui quelle eseguite a Guastalla nel 1585, nel palazzo Gonzaga.

MORANDI (Giovanni Maria), pittore fiorentino, nacque nel 1622, e fu alcun tempo scolare del Bilivert. Poi recatosi a Roma, scordò quasi la maniera del maestro per adottarne una che sente di romano nel disegnare, e nel colorire di veneto. Poco operò in patria, moltissimo in Roma, dove stabilitosi non gli mancarono lavori; tra le sue opere sono lodate la Visitazione, alla Madonna del Popolo, ed un transito di Maria santissima, alla Pace. Lasciò in alcune gallerie bei quadri di storia antica e di mitologia e bellissimi ritratti. Fu perciò dall'imperatore chiamato a Vienna, dove ritrasse l'imperiale famiglia ed altri principi. Morì di ottantacinque anni nel 1707.

MORANDI (Pietro), compositore di musica, nacque a Bologna nel 1761, e fu allievo del padre Martini. Scrisse molti *duetti*, *messe*, *vesperi* e *mottetti*. Nel 1791 fece rap-

presentare a Sinigaglia l'opera buffa gli *Usurpatori delusi*, e l'anno seguente al teatro di Ancona l'*Inglese stravagante*. Circa lo stesso tempo fu quivi nominato maestro di cappella e moriva dopo il 1812.

MORANDINI (Francesco), nato a Poppi sul Fiorentino, nel 1544, fu uno de' migliori allievi di Giorgio Vasari e ne imitò il fare. A Firenze le più rinomate opere sue sono le tavole della Concezione a s. Michelino e della Visitazione a san Nicolò. Fu fedele imitatore del maestro, e solamente cercò di dare alle sue storie più ilarità che non usava Giorgio. Operava ancora nel 1568. Fu detto il Poppi dalla patria.

MORATO (Giovanni Vaz Barrados Muito Pame), musico e scrittore portoghese, nacque a Portallegro nel 1689. Ignorasi ogni particolare della sua vita; si conservano di lui le seguenti opere: *Domingas da madre de Dios, e exercitio quotidiano revelado pela misma Senhora*, che sono preghiere alla Vergine; *Preceitos ecclesiasticos de canto fermo*, ec.; *Flores musicaes colhidas da jardim*, ec. (fiori musicali colti nel giardino delle migliori opere di varii autori); Arte pratica del canto misurato; raccolta di solfeggi, ec.

MORATTI (Francesco), scultore vivente in Roma sulla fine del secolo decimosettimo, fu uno degli artisti chiamati da Clemente XI per fare una delle dodici statue degli Apostoli di grandezza colossale per la basilica di s. Giovanni Laterano. Il suo san Simone è riputato dagl'intelligenti tra le migliori. Non conosciamo altra sua opera, sebbene si debba credere che ne avesse fatte delle altre prima, mentre se gli affidò un lavoro di tanta importanza.

MORAZZONE (Giacomo), erroneamente detto Mazzone, nato a Morazzone nella Lombardia, fioriva avanti la metà del quindicesimo secolo. Fu a lungo in Venezia e volle contendere con Iacobello del Fiore, come nell'isola di Sant'Elena, ove fece nel 1441 una tavola assai mediocre rappresentante la titolare con altri santi, che nol mostra degno emulo di Iacobello. Egli aveva dipinto molte cose in varie città della Lombardia. Seguì in tutto le vecchie maniere.

MORAZZONE (Pier Francesco Mazzuchelli da), pittore lombardo, come lo indica il sopranuome, nacque nel 1571; apprese gli elementi della pittura in Milano sotto incerto maestro; andò in freschissima gioventù a Roma, ed essendo già valente tra i coloritori, venne detto che studiasse le opere di Tiziano e di Paolo. A Roma giunse ignaro intieramente dell'arte del disegnare, perciò la sua Epifania dipinta a fresco nella chiesa di s. Silvestro *in capite* non ha altra bellezza che di colore. Con molta diligenza studiò la scuola romana e quando rivide Milano al primo pregio ne aggiunse un altro, il corretto disegno. Il quale modificò interamente la sua maniera; onde nell'altra Epifania ch'egli fece a sant'Antonio Abate a Milano mostrò uno stile nuovo e di gran lunga migliore del primo, giacchè vi si ammirano disegno, effetto e pittoresca ricchezza di panneggiamenti. Ingegno risoluto e gagliardo, egli non è pei delicati e gentili argomenti, bensì pe' grandiosi e forti, come il trionfo di san Michele a san Giovanni di Como, la flagellazione di Cristo alla Madonna del monte, presso Varese. Il cardinale arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, si valse in più cose del Morazzone; molto lo adoprò il duca di Savoia, che ne onorò il merito, creandolo cavaliere e colmandolo di doni. Nel 1626, fu chiamato a Piacenza a dipingere la cupola della cattedrale, ed erano già compiuti i disegni dell'opera, avea già cominciato a dipingere e finito due profeti, che restarono oscurati da un mago della pittura, il Guercino, che ivi spiegò il suo maggiore incantesimo, quando moriva nel medesimo anno, contandone egli allora cinquantacinque.

MOREAU (Giovanni Battista), maestro di musica della camera del re, nacque ad Angers nel 1656, fu educato tra i musici del coro di quella cattedrale, poi fu maestro di cappella a Langres e a Digione. Privo affatto di mezzi venne a Parigi, e giunto ad introdursi in corte presso la principessa Vittoria di Baviera, la pregò arditamente di ascoltare un'aria ch'ei le voleva cantare; uditala, e piacintale, la principessa lo presentò al re che lo accettò presso i suoi musici. Quivi compose un divertimento per la corte: *I pastori di Marly*, poi i cori del *Gionata*, dell'*Ester* e dell'*Atalia* di Racine. Pose in musica molte canzoni del poeta Lainez, il salmo *In exitu Israel* e una messa di *Requiem*. Lasciò anche un *Trattato dell'arte melodica*, ma inedito.

MOREAU (Luigi), nacque a Parigi circa il 1712, e divenne un buon intagliatore a bulino. Non avendo quasi mai posto il proprio nome alle sue opere, poche ne sappiamo certamente di lui. La sua più bella stampa rappresenta Gesù che risuscita la figliuola di Iairo, dal Della Fosse. Incise il ritratto di Luigi da Ponte e G. B. Rebel, da Watteau. Egli dipinse alcuni paesetti a guazzo, e morì poco dopo il 1800.

MOREAU (Giovanni Michele), fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1747. Voluto artista dalla natura, nemmeno egli ricordava l'epoca de' primi suoi saggi. Di appena diciassett'anni, recossi con Lelorrain suo maestro a Pietroburgo, fatto direttore di quell'accademia. Due anni dopo, morto il maestro, dovette tornare a Parigi. E questo viaggio gli fu utile nell'arricchire la sua fantasia colla vista de' monumenti, di tante foggie e così strani costumi, che gli rimasero fitti nella memoria. Giunto a Parigi, povero e senza fama, sofferse le prime necessità della vita, finchè conosciuto Lebas, si mise ad intagliare ad acquaforte. Il conte di Caylus, subito apprezzando il suo ingegno, gli allogò alcune tavole per la bella opera che stava allora stampando sulle antichità, e lo soccorse di danaro in modo, che per la mania di far presto e guadagnare di più non istrapazzasse il lavoro. Vedendo di meglio riuscire nel disegno, abbandonò la pittura; crebbe molto di fama, finchè quasi egli solo veniva incaricato della composizione delle più belle stampe destinate ad ornare le edizioni di quel tempo, e vinse in tal genere qualunque rivale. Perciò avendo Cochin, disegnatore di gabinetto del re, rinunziato nel 1775 al suo uffizio, Moreau fu nominato di lui successore, e a lui si commessero i disegni per le feste che si fecero in occasione del matrimonio del delfino; poscia il disegno e l'intaglio della consecrazione di esso principe, lavoro che gli schiuse l'accademia e gli meritò varii titoli, pensione ed alloggio al Louvre. Desioso di visitare l'Italia, vi si recò nel 1785. L'Italia e Roma mutarono le sue opinioni sull'arte e la sua maniera di fare. Da indi in poi i suoi disegni piacquero più e più ancora a motivo d'un certo carattere più grandioso e severo. Parteggiò impetuosamente per la rivoluzione, e nell'epoca sanguinosa del 1793 fu membro della giunta temporaria, il che gli porse modo onde sottrarre a quei vandali molti lavori. Nel 1797 eletto venne professore nelle scuole centrali di Parigi. Approfittò di questo riposo e diessi a studiare con tutte sue forze; s'approfondò in ogni letteratura, s'impossessò del carattere degli autori e dei libri,

divenne una biblioteca vivente, e mostrava non lieve la sua erudizione, nè effetto di una semplice memoria co' suoi disegni, improntati dalla ispirazione degli autori, le di cui opere que' disegni adornavano. La sua raccolta supera le duemila stampe, intagliate secondo i suoi disegni, fra i quali si distinguono due serie per le opere di Voltaire, di oltre duecento stampe; la serie per l'edizione di G. G. Rousseau; centosessanta figure per la storia di Baviera; quasi cento pei Vangeli e per gli Atti degli apostoli e infinite altre cose per le opere di Molière, Ovidio, Barthélemy, Marmontel, Pacine, Gessner, Montesquieu, Raynal, Lafontaine, Delille, Mably. Incise ad acquaforte egli stesso la grande stampa della consecrazione, le quattro delle feste per il matrimonio di Luigi XVI, e venticinque soggetti per le canzoni di Laborde. Opere tutte che dimostrano una stravocchevole immaginazione, poichè non ripeteva mai gli atteggiamenti delle pitture, nè l'aria delle teste. Egli fu uno dei più feroci nemici ai Borboni, il di cui ritorno fu il presagio della sua morte. Il re, tutto dimenticando, gli restituiva il suo uffizio e la pensione, quando uno scirro canceroso in un braccio terminò la sua esistenza il di 30 di novembre del 1814. Non ebbe che una unica figlia sposata a Carlo Vernet.

MOREAU (Edmondo), di Rheims, intagliò un s. Roberto da Claudio Mellan, e nel 1647 la chiesa de' Gesuiti in via sant'Antonio a Parigi.

MOREELSEEN (Paolo), pittore, architetto ed intagliatore, nacque ad Utrecht nel 1571; allievo di Michele Mirevelt, ne' ritratti il raggiunse. Recossi a Roma per apprendere a dipinger la storia, ma più inclinato al genere de' ritratti, fece poco di storia, sebbene quel poco non lo mostri volgare. Qual pittore di ritratti ebbe assai commissioni, trovò modo d'esercitarsi in cose d'architettura, ed eresse in patria un bel monumento qual è la porta di santa Caterina. Morì in patria nel 1638. Intagliò alcune stampe a chiaroscuro, ora divenute rarissime, tra cui un Cupido fra due giovinette vestite d'un abito antico, quadro di sua invenzione, e una Lucrezia ferita, pure di sua invenzione. Intagliò inoltre dalle opere di Matham, di Crispin e Simone de Pas, ec. Egli venne molto onorato in sua vita, onde fu consigliere e borgomastro della città d'Utrecht.

MOREL (Francesco), intagliatore, fiorì a Roma, sul finire del diciottesimo secolo, incise molte statue appartenenti al museo di Clemente XIV.

MOREL (Giovanni Battista), operava in Parigi nel 1659, nel qual anno intagliò da Borel la Villana malcontenta.

MOREL (N.), nacque in Anversa, circa il 1664, e fu allievo di Verendael, dal quale apprese a dipingere fiori e frutta. Finiti gli studii andò ad abitare in Brusselles, dove coi guadagni dell'arte ha potuto splendidamente vivere fino all'estrema vecchiaia. I suoi quadri sono stimati per freschezza e armonia di colore e per un largo tratteggio, non comune ai Fiamminghi.

MOREL (Antonio Alessandro). *V.* Massard.

MOREL (Guglielmo), dotto tipografo, nacque nel 1505 a Tilleul, in Normandia; coltivando con amore gli studii, specialmente le lingue antiche, recossi a Parigi, diede lezioni di greco, e fu correttore nella tipografia di Giovanni Loys. Nel 1544 pubblicò un commento sul trattato *De finibus*, di Cicerone. Nel 1548 pubblicò con Giacomo Bogard le Istituzioni oratorie di Quintiliano. L'anno seguente fu ammesso tra gli stampatori di Parigi, poi fu eletto direttore della tipografia reale e da quel tempo diede opera a molte belle edizioni. Questo uomo dotto e laborioso, mancatagli la regia pensione per le guerre civili, morì povero nel 1574, lasciando parecchi figli. Aveva seguito le nuove opinioni religiose, poi se ne ritrattò temendo i supplizii. Prese per insegna la lettera greca Θ con un amorino seduto nel cerchio e chiusa da due serpi. Scrisse molte note, supplementi, e traduzioni di opere greche e latine; un commentario di voci latine, raffrontate colle greche e francesi corrispondenti, poi ristampato col titolo di *Thesaurus vocum omnium latinarum ordine alphabetico digesturum*; e un quadro compendiato *De origine, successione*, ec. *veterum philosophorum*.

MOREL (Federico), detto il vecchio, nacque nobilmente nel 1523 in Sciampagna, studiò a Parigi con gran profitto le lingue antiche. Nel 1552 corresse il manoscritto del *Lessico greco* di Giac. Toussain. Nel 1559 prese in moglie una figlia del rinomato stampatore Vascosan *ed aprì* egli pure tipografia coll'insegna del Franco (*Murier*) alludendo al suo nome. Eletto stampatore reale morì sessagenario nel 1583. Insieme col suocero pubblicò molte opere, tra le quali si distinguono le *Declamationes* di Quintiliano e l'*Architettura di Filiberto Delorme*. Tradusse in francese tre trattati di san Giovanni Grisostomo, le *Dodici maniere di abuso*, dalle opere di s. Cipriano. Scrisse un *Discorso sul vero amore divino*, ed un altro sulla *Guerra incessante dei cristiani contro i loro più fieri nemici*.

MOREL (Federico), il giovane, figlio del precedente, dotto ellenista, nacque a Parigi nel 1558; studiò a Bourges sotto Cuiacio, e godette dall' Amyot singolare amicizia. Nel 1581 successe al padre qual tipografo regio, e dai suoi torchi uscirono molte edizioni commendevoli per venustà e correzione. Divenuto genero del professore Duchesne, ne ottenne la cattedra allorchè questi per vecchiezza si ritirò; continuò non pertanto a pubblicare varie opere greche e latine con dotti commenti, e protesse con ardore le lettere. Enrico IV gli accordò speciale favore; nel 1617 rinunziò all'esercizio dell'arte sua, e diede opera ad una bella traduzione del Libanio che l'occupò assiduamente fino alla sua morte accaduta il 27 giugno 1630. Era decano degli stampatori e professore del collegio reale. Si hanno di lui le note a molti autori greci, la traduzione degli epigrammi di Marziale e due tragedie latine, la *Fuga degli Ebrei dall'Egitto* ed *Alessandro Severo*; tradusse anche le opere di Ierocle sulla *Provvidenza*, egli fece latina e pubblicò l'*Introduzione della musica* di Bacchio il seniore. Questo dotto ellenista e stampatore amava talmente il lavoro, talmente lo assorbiva lo studio, che non valse a distrarlo nemmeno la morte di sua moglie.

MOREL (Claudio), minor fratello del precedente, nato nel 1574, fu ammesso nel 1599 tra gli stampatori di Parigi, ed associato con Orcy e Prevosteau pubblicò varie opere. Entrò poi nella stamperia del fratello, della quale rimase padrone allorchè questi si ritirò nel 1617; ebbe egli pure il titolo di tipografo reale, e morì il 16 novembre 1626. Non mancava di erudizione nè d'amor dell'arte, ed a lui si devono le diligenti edizioni delle opere di san Basilio, di san Cirillo e d'altri padri della chiesa, di Archimede, di Filostrato, ec.

MOREL (Carlo), primogenito di Claudio, nacque a Parigi nel 1602. Seguiva l'arte paterna nel 1627 ai servigi

del re; pubblicò molte edizioni di autori greci. Nel 1639 lasciò la tipografia, e comperata la carica di segretario reale moriva circa il 1640.

MOREL (Egidio), secondo figlio di Claudio, e fu parimenti tipografo fino al 1646, poi cesse i torchi al socio Pliget e morì consigliere reale dopo il 1650. La migliore edizione da lui pubblicata è la grande biblioteca dei padri, lodata dal Maittaire.

MORELLI (Lazzaro), scultore, nato in Ascoli sul principio del diecisettesimo secolo, mandato a Roma per apprendere la scultura, frequentò a lungo la scuola di Francesco Fiamminго che diligentemente lo ammaestrò, amandolo sopra tutti. Ma vedendo più ricco di lavori il Bernino, abbandonò il primo, e andò dal secondo. Il Bernino diedegli a fare una delle statue che ornano il mausoleo di Alessandro VII, indi il leone ed il cavallo nella fontana di piazza Navona. Le quali opere non danno una grande idea del Morelli; come pure la statua che tiene la frusta sul ponte di Castel sant'Angelo, eseguita sul modello del Bernini. È ignoto l'anno della sua morte.

MORELLI (Bartolommeo), detto dalla terra il Pianoro, nacque circa il 1560, e fu scolare dell'Albani. Poco lasciò all'olio, lo che si può vedere in alcune quadrerie di Bologna; moltissimo a fresco. Il suo capolavoro in Bologna è la cappella della famiglia Pepoli a san Bartolommeo di Porta, tutta da lui dipinta con tanta leggiadria di disegno e colore che poco meglio avrebbe fatto il medesimo Albani. Morì il Pianoro a Bologna nel 1603.

MORELLI (Francesco), fiorentino, sarebbe da lunga pezza dimenticato se non avesse ammaestrato ne' principii dell'arte lo scrittore Giovanni Baglione che fece nella sua opera lodevole ricordanza di lui. Egli dipinse del tempo a Roma.

MORELLI (Cosimo), architetto, nacque nel 1729 a Imola, dove apprese sotto Vincenzo Savini la geometria e si applicò per tempo allo studio architettonico. Vasto di genio, ed intraprendente, si avanzò rapidamente nella novella carriera; fermo di carattere, ameno nel tratto, arguto nell'espressione, si ottenne l'affetto e la stima di molti illustri. Spedito più volte a Roma, quivi si perfezionò studiando i magnifici monumenti di architettura greca e romana. Il cardinal Braschi, eletto appena pontefice, lo dichiarò architetto pontificio, nominandolo nello stesso tempo cavaliere. A Imola si eresse un'elegante villeggiatura detta Sasso-Morelli, frequentata perfino dai principi. Generoso con tutti ma più coi parenti, magnanimo nel perdonare le offese, coll'uomo quasi faceva obbliare l'artista. Quando morì a' dì 26 febbraio 1812, la città d'Imola gli eresse un monumento. Tanto in edificar templi, quanto palagi e teatri, mostrò novità e maestose invenzioni, congiunse spesso la comodità della vita a molta eleganza. Sono opere di questo architetto i duomi d'Imola, di Fermo, di Fossombrone, di Macerata, le chiese di santo Stefano d'Imola, di s. Francesco di Lugo; riformò la metropolitana di Ravenna, ridusse la facciata di san Pietro in Bologna; sono sue opere i teatri di Macerata, di Iesi, di Osimo, di Fermo, di Forlì, di Ferrara, di Tordinona in Roma, ed altri molti, tra' quali l'elegantissimo d'Imola fatalmente incendiato nel 1797; a lui si deggiono i palazzi degli Anguissola in Piacenza, de' Silvestri in Macerata, de' Braschi a Roma, e la maestosa facciata del palazzo Berio in Napoli sulla strada di Toledo; suo è il civico spedale d'Imola, suo il seminario di Subiaco, suo l'arco trionfale innalzato dagli abitanti di s. Arcangelo al loro concittadino Clemente XIV. Egli disegnò per Milano il palazzo Borromei, per Cesena la cattedrale e la pubblica biblioteca, per Roma la chiesa di san Calisto e la sagristia di s. Pietro; un nuovo teatro per Imola, un ponte per Fossombrone, il teatro della Fenice per Venezia, il ponte d'Adery in Irlanda, ed il macchinismo per eseguirlo in uno stretto di mare lungo palmi milleduecento. Passeremo sotto silenzio i disegni pubblicati che tanto piacquero ed altre opere sparse qua e là per Italia; e conchiuderemo che egli fu uno dei più insigni architetti dell'età nostra.

MORENELLO o Morinello (Andrea), pittore genovese, nacque nella valle del Bisagno circa l'anno 1490, e lasciò una ben condotta tavola a s. Martino di Bisagno, che rappresenta la Vergine, e varii altri quadri di santi. Egli fu uno dei primi che tra i genovesi pittori abbandonasse la crudezza dell'antica maniera, pittor graziosissimo ne' sembianti, ritrattista buono e soave. Operava ancora nel 1516, e la fama fu verso lui tarda ed ingiusta.

MORENO (Lorenzo), nacque a Genova verso il 1500, si fece religioso dell'ordine carmelitano. Tuttavia non ristette dall'arte, e dipinse a fresco sopra la porta della chiesa del suo monastero la Nunziata, ma con tanto bella maniera, che venne segata dal muro esteriore del tempio per conservarla. Ciò eseguiva fra Lorenzo verso il 1544. Non sappiamo di certo che dipingesse altro, fuorchè una seconda opera nello stesso convento.

MORENO (Giuseppe), nato a Burgos nel 1642, recossi a Madrid, appresi gli elementi della pittura in patria, e si acconciò con Francesco de' Solis, cui aggiunse nel colorito, e superò nel disegno. Essendo di timido carattere, non osò farsi conoscere alla corte con qualche opera pubblica, onde ripatriò quasi ignorato, per istanza de' suoi parenti; pure una sua fuga in Egitto, un s. Antonio abate, il martirio di una s. Caterina son proclamate eccellenti cose. Ma la morte lo colse giovane, di poco più che trent'anni in patria, nel 1674.

MORESINI. *V.* Fornari.

MORETTI (Cristoforo), pittore fiorente circa il 1460, dipinse nel ducale palazzo di Milano con Bonifazio Bembo, una vasta storia della Passione, nella quale escluse ogni qualunque doratura. Egli è dal Lomazzo annoverato tra i primi riformatori dell'arte lombarda, specialmente nella prospettiva e nel disegno. Nella chiesa di sant'Aquilino fece una Madonna in mezzo a varii santi; altre lodevoli opere condusse in Cremona ed altrove, delle quali si fa memoria nel celebre ms. del padre Arisi. Testimonia il valore del Moretti l'universale credenza che fossero sue opere le storie di Gesù avanti ai giudici e di Gesù flagellato, che vedonsi nella cattedrale di Cremona, quando resta dimostrato che appartengono all'eccellente pittore Girolamo Romanino. Alcuni, ma senza fondamento, lo dicono figlio di Galeazzo Rivello.

MORETTI (Pietro e Giovan Iacopo), pittori fratelli, che fiorirono dal 1480 al 1498, furono pure non ispregevoli pittori; ma è dubbio se appartengano alla famiglia dei Moretti di Brescia, o a quella dei cremonesi.

MORETTI (Marco Azio), valente coniatore di medaglie bolognese, fiorì sul principio del secolo decimosesto. Confuso fra la folla dei coniatori ed intagliatori in metalli ed in pietre dure di finissimo lavoro, fu dimenticato da quasi tutti i biografi, e le sue opere vennero credute antiche, come quelle di tanti altri contemporanei suoi. Lodolle il Ba-

maldi nella sua opera *Minervalia Bononiensia*, e lo ricordò il conte Cicognara.

MORETTI (Faustino), di Valcamonica, fioriva nel secolo decimosettimo, poco operò di pittura in patria ed in Brescia; essendosi recato a Venezia per meglio erudirsi nell'arte, le commissioni ve lo trattennero lungamente. Oltre pitture eseguite per varie chiese, trovansi a Venezia molte sue opere in private quadrerie. Egli dipingeva specialmente architetture.

MORETTI (Antonio), trivigiano, nato circa la metà del secolo passato, pittore ritrattista a pastello e ad olio, che molto si distinse in patria ed altrove. Seguitò poi la carriera ecclesiastica ed in parte abbandonò l'arte. Ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita.

MORETTI (Giuseppe Maria), pittore, nacque in Bologna nel 1659, ed essendo povero servì di garzone presso lo stampatore Pizarri e imparò tal mestiere. Vedendo che allo stampare occorrevano intagli in legno, nascostamente intagliava, finchè datosi tutto quanto all'intaglio e innamoratosi d'una bella fanciulla, intese con ogni ardenza a riescire nell'arte e così guadagnarne la mano ed il cuore. Ma accadde altrimenti, chè il padre della fanciulla non gliela concesse, e questa non andò guari che ne morì. Tentò anche l'intaglio in rame; ma mancando molto di disegno, restò inferiore a sè stesso. Incise ornamenti e ritratti per molti libri. Morì in patria di circa ottant'anni.

MORETTINI (Pietro), figlio di un muratore di Valmoggia nella diocesi di Como. Studiò l'architettura tanto civile che militare, ed essendosi recato in Francia col padre, questi morto, il maresciallo Vauban lo impiegò nei bastioni di Landau, il generale Coborn a fortificare Berg-op-Zoom, onde ritornò in patria col grado di colonnello. Diresse alcune opere pubbliche, egli morì sul finire del secolo decimosettimo.

MORETTO. *V.* Mirbti.

MORETTO (Giuseppe), pittore, nato a Portogruaro, forse scolare di Pomponio Amalteo, meritossi l'amore di Quintilia, buona pittrice e figlia del suo maestro. Il quale morto, nel 1588, egli terminò nella terra di S. Vito una tavola da Pomponio cominciata. Di sua invenzione dipinse lo sposalizio di s. Caterina a S. Vito e tavole d'altari per Castions, S. Giovanni di Casarsa e Belgrado; seguiva lo stile del suocero si nel colorire che nel comporre, ma restandogli molto lontano. Fioriva sul finire del secolo decimosesto.

MORETTO (Alessandro). *V.* Buonvicini.

MOREY pittore di Maiorica, dimorava in Palma, dove morì circa il 1750. La più rinomata sua opera è un quadro di sterminata grandezza, rappresentante Cristo nel sepolcro, circondato da angeli, nella chiesa di s. Eulalia.

MORGHEN (Giovanni Elia), oriondo francese, nacque in Firenze circa il 1721, dove apprese a disegnare e ad intagliare all'acquaforte ed al bulino. Pel marchese Gerini intagliò il più dei quadri di Giovanni Mannozzi, di Baldassare Franceschini, e di altri fiorentini che ornavano il palazzo Pitti: raccolta interessante, cui tenne dietro nel 1767 un'altra insigne raccolta in sei lastre, rappresentante le antichità di Pesto, disegnate da Antonio Joly.

MORGHEN (Filippo), fratello del precedente, nacque in Firenze nel 1730, e Giovanni Elia lo ammaestrò nel disegno e nell'intaglio. Dopo avere in Firenze eseguite alcune opere d'intaglio, passò a Roma, e vi si trattenne otto anni. Chiamato a Napoli dal re delle due Sicilie, poi Carlo III re di Spagna, ne intagliò il ritratto per l'opera delle *Antichità di Ercolano*, pubblicata dal 1757 al 1762. Accasatosi in Napoli, intagliò molte cose per la suddetta opera, ed ebbe la gloria di esser padre e maestro a Raffaello Morghen.

MORGHEN (Raffaello), Il più illustre degli incisori moderni, nacque secondo il discepolo suo Nicolò Palmerini in Napoli il 19 giugno 1758 a Filippo, o il 14 giugno 1761, secondo Melchiorre Missirini. Il padre lo applicò ancor giovinetto al disegno; ma egli specialmente inclinava al paese, anzi incominciò ad eseguirne ad olio. Diretto dal padre diedesi quindi all'intaglio e di circa nove anni incise a bulino un Giovinetto genuflesso che prega; poi copiò due stampe di Londonio che rappresentano pastori ed armenti; di circa dodici anni intagliò alcune figure di profeti, dal Bandinelli, senza dimenticar mai il prediletto paese e lo studio delle figure; perciò a diciassette anni circa disegnò moltissime vedute, alcune delle quali vennero da lui stesso intagliate nel 1775 con intelligenza e con gusto, *in ragione dell'età sua*. I ritratti dei re di Napoli e una mascherata sul far del Callotta più e più dimostrarono al padre l'eccellenza futura del figlio; quindi Filippo lo mandò a Roma sotto la direzione di Giovanni Volpato, nel settembre del 1778. Agli esempi ed ai consigli di questo celebrato maestro che concorse a sviluppare il nascente genio di Canova, dee Raffaello molta della sua fama e della sua valentia. Nel 1781, incise per conto di Volpato, la Teologia e la Poesia, invenzioni di Raffaello, le quali servirono a determinare i suoi prodigiosi progressi, e la felicità del suo cuore. In casa del Volpato s'invaghì della figlia di lui; lo stesso accadeva ad Antonio Canova. Principi ambedue nella lor arte, si contendevano un cuore, senza che l'uno sapesse dell'altro. Canova ottenne la fanciulla dal padre, ma essa aveva risposto d'amore a Raffaello; disvelò tutto quanto a Canova, il quale generosamente s'interpose, e le due nominate incisioni fecero che il maestro giubilando acconsentì. Pochi giorni dopo il suo matrimonio incominciò il rame della Giurisprudenza, da Raffaello, una delle sue più eccellenti opere, stampa veramente degna del Sanzio. Eseguito il miracolo di Bolsena, nel 1784, fece società d'interessi col suocero e s'occupò subito nella caccia di Diana, del Domenichino, nel Parnaso e le Muse di Mengs, due capilavori del fiorentino incisore. Poi comparve l'Aurora, da Guido Reni, opera che sola basterebbe ad assicurargli l'immortalità per la squisitezza con la quale tradusse la soavità del pennello guidesco, la morbidezza delle carni, e la soave armonia che riposa sui quadri del Reni. Così ogni nuovo rame pel Morghen era un trionfo. Sempre più dispiegavasi in lui un fare grandioso e sublime, un'intelligenza profonda nell'intenzione dell'inventore; nella sua anima rinnovavansi per così dire quelle ispirazioni che aveano assistito alla creazione del quadro. Compì la prima serie dei suoi lavori il ritratto del generale Moncada, stampa chiamata del *Cavallo*, appena degnata dal Longhi nella sua *Calcografia* d'una breve parola, pure una delle più portentose. Tutto è pieno di gusto, tutto è grande, specialmente l'armatura e il pelo del cavallo, condotto in ogni sua parte nel medesimo senso che ha in natura, cosa non ancora veduta, ch'è quanto di più vero e di più bello si possa sperare dall'arte. Frattanto Napoli e la Toscana se lo contendevano; e vinse la patria de' suoi, Firenze, ove giunse il primo maggio del 1793 e Ferdinando III gli assegnò la pensione di quattro-

cento scudi, col solo obbligo di aprire una scuola. Quivi incise la Madonna della Seggiola, nella quale per comune opinione si accostò al carattere dell'originale più che in qualunque altro lavoro suo. Poi cominciò la Trasfigurazione; e ito a Roma, riconosciuto infedele il disegno del quale si serviva, ebbe il coraggio di ricominciare la stampa sopra un esattissimo disegno del Tofanelli. Nel 1794, dietro insinuazione degli artisti fiorentini, il granduca Leopoldo ordinò al Morghen d'incidere il Cenacolo di Leonardo da Vinci, fino al 1800 non onorato di un lodevole intaglio. Fu in allora che Teodoro Matteini venne spedito a Milano per trarre da quella ruinata pittura un disegno, rimproverato d'infedeltà. Il Matteini ignorando i cambiamenti e le addizioni fatte nel 1726 e nel 1770 tutto quanto copiò, come opera del pennello leonardesco. Morghen terminò l'incisione circa il 1800, e il pittore Bossi nel suo libro del Cenacolo di Leonardo da Vinci volle dimostrare che Raffaello non seppe tradurre quella dolce ed equilibrata distribuzione di lumi, quella varietà portentosa nelle parti simili, quella fina espressione, quella grandiosità senza negligenza, quello stile pacato, profondo, sapiente, che mostra nel sublime Leonardo il restitutore della greca pittura; in somma il carattere principale del Da Vinci mancante nella stampa del Morghen: inoltre il Bossi stuzzicò altri incisori a meglio intagliare questo quadro, cioè il Longhi. Ma il Longhi, benchè fanciullescamente invidioso del Morghen, conosceva naturalmente quanta fosse la potenza di questo, nè osò mettersi alla difficilissima gara. Del resto, l'accademia di Londra ebbe a dichiarare la Cena il capo d'opera dell'arte incisoria; Giovanni Volpato, una bellissima stampa che più bella non può essere; la finezza dell'esecuzione, l'eccellenza di alcune parti la rendono ancora uno de' più preziosi adornamenti d'un gabinetto. Compiuti alcuni ritratti, il Morghen riprese a lavorare la Trasfigurazione, ma gli sospese nuovamente il lavoro un ritratto di Napoleone, condotto con sentimento e diligenza. Poi continuò la Trasfigurazione terminata nel 1812. Nel primo suo tentativo v'è maggiore ricchezza d'intaglio, più effetto di chiaroscuro; nel secondo la parte inferiore è troppo monotona; il taglio troppo fino e serrato; la parte superiore è degna dell'artefice e gareggia colla bellezza dell'originale; quel lavoro a punta secca rese maravigliosamente l'aereo splendore della celeste visione, e lasciò dopo di sè la disperazione di eguagliare Morghen. Il quale circa il 1812 fu chiamato a Parigi da Napoleone e con ogni onore accolto. Reduce in patria fece valentissimi allievi, dei quali ritoccava le opere, e alcune di esse ora corrono sotto il suo nome. Da ultimo la grave età e la cagionevole vista gli toglievano di attendere molto all'intaglio; tutta fiata volle compiere la sua luminosa carriera colla Madonna della Seggiola tradotta tanto mirabilmente in sì minime dimensioni da non crederla opera di mano sì vecchia. Moriva a Firenze a' dì 8 aprile 1833, e venne scolpito sulla sua tomba: » In questa sacra pace riposa Raffaello di Filippo Morghen nella squisitezza dell'intaglio in rame facilmente principe ». Tutto abbiamo detto con queste parole. Qui soggiungeremo il catalogo più possibilmente compiuto delle sue opere, disposte cronologicamente fino al 1810; esso è tolto da quello pubblicato nel medesimo anno da Nicolò Palmerini suo discepolo. Opere eseguite in Napoli: un giovanetto orante in ginocchioni, primo saggio di R. Morghen intagliato nell'età di circa nove anni; due copie del Londonio, rappresentanti pastori ed armenti; alcuni Profeti, da B. Bandinelli; il Giuoco del pallone, di sua invenzione; la statua d'Iside; Bagni antichi a Baia; veduta delle Lave; veduta de'templi Perittero e Ipetro; veduta del tempio Esastilo; pianta del tempio suddetto; veduta del ponte di Caligola; la grotta del Cane; ritratto di Ferdinando IV re delle due Sicilie, intagliato da suo padre, meno la testa che fu da lui incisa, dal Liani; quello di Maria Carolina, dal medesimo; la mascherata di Napoli del 1778; l'armata del duca di Cassano Serra, l'apparizione di Cristo alla Maddalena, tutte di sua invenzione; la Maddalena, mezza figura, da Guido Reni; la Pittura e la Poesia, da Hamilton, rarissime; l'Addolorata, di sua invenzione, rarissima; la storia di Germanico in quattro stampe, da Grand-Jean; la Poesia, la Teologia e la Giurisprudenza, da Raffaello d'Urbino; il ritratto della principessa della Rocella, da Fischietti; il miracolo di Bolsena, da Raffaello; s. Leone papa con Attila, e il Monte Parnaso, dal Sanzio; ritratto di un incognito, da Mirevelt; la Filosofia e la Giustizia, da Raffaello; due Bacco incisi con Volpato; sette vedute; lo Studio del disegno, in trentasei tavole, dal Mola; il Parnaso, di sua invenzione; la caccia di Diana, dallo Zampieri; Stanislao Augusto re di Polonia, dal Cardelli; il cav. Filangieri, da Tofanelli; s. Giovanni Battista, da Guido Reni; la sacra Famiglia, da Rubens; Vignetta nel frontispizio del libro: *Componimenti per le nozze del conte san Vitale*, ec.; le nozze di Germanico ed Agrippina, dal Frate; Teseo vincitore del Minotauro, da Canova; san Filippo Neri, di sua invenzione; la Madonna col Bambino e san Giovanni, da Andrea del Sarto; il carro d'Apollo, da Guido Reni; il proprio ritratto; la città di Todi, e Monte Cavallo, biglietti di visita; Lot con le figlie, dal Guercino; il riposo in Egitto, ed il Tempo, da Nicolò Poussin; Angelica e Medoro, da T. Matteini; i funerali fatti da Pio VI a Carlo III e due vignette con ritratti, da Tofanelli; Carlo III in ovale, due medaglie con Carlo IV e Ferdinando IV, la testa di Augusto, miledi Hamilton, da A. Kauffmann; la testa di Giove egioco, da un cammeo; il ritratto di suo padre e s. Pio V, da G. Morghen; ritratto del co. Francesco Algarotti, da Liotard; il deposito di Clemente XIII, da Canova; suor Maria, figura intera; detta, mezza figura dal Matteini, stampa rara; ritratto del generale Moncada a cavallo, da Van Dyck; il presepio, da Mengs, una delle sue pregiate cose; la Madonna della Seggiola, da Raffaello d'Urbino. Opere d'intaglio fatte a Firenze: altra Madonna della Seggiola da Raffaello d'Urbino; la Carità, dal Coreggio; ritratto di Vittorio Alfieri, da F. S. Fabre; la famiglia Holstein, il ritratto di sua moglie, quello di Fortunata Sulgher Fantastici, da A. Kauffmann; quello di Nicolò Macchiavelli, da A. Bronzino; la testa d'Ovidio, in medaglia, il ritratto d'una monaca, quello di madama Fulger, da Mengs; la Madonna del Sacco, da Andrea del Sarto; la Trasfigurazione, da Raffaello d'Urbino; la Vergine col Bambino che dorme, da Tiziano, fra le sue opere classiche la più rara; viglietto da visita pel senatore Bartolini, di sua invenzione; Venere che esce dal bagno, da un cammeo antico; il Cenacolo, da Leonardo da Vinci; ritratto di monsignor Turchi, da Vierra; la Madonna di Caravaggio; vignetta pel Pagherò del monte Redimibile, da A. E. Lapi; vignetta pel generale Murat; l'Arcangelo Gabriello, da Sabatelli; ritratto di Giovanni Volpato, da A. Kauffmann; quello di Giorgio Jonas Mater, da Bullinger; la Maddalena penitente, da Murillo; Attilio Zuccagni, da Santarelli; s. Filippo Neri, da

Tofanelli; il ritratto di Raffaello d'Urbino, dal Sanzio; quello di Lionardo da Vinci, da Lionardo; di Dante Allighieri, da Tofanelli; due volte quel di un incognito, da Tofanelli; di Carlo Lodovico d'Etruria e di Maria Luisa reggente; vignetta pei libri del re d'Etruria; ritratto di Ferdinando I d'Austria; la Vergine col Bambino, da L. Caracci; il ritratto della Fornarina, da Raffaello; santa Maria Maddalena de'Pazzi e altra santa in gloria, incisa col Calendi, da Ermini; Francesco Petrarca, da Tofanelli; Esculapio ed Igia, da un dittico antico; Antonio Canova, dal D'Este; altro Dante Allighieri; testa della figura che credesi della Fornarina dipinta da Raffaello nella Trasfigurazione; Torquato Tasso, da P. Ermini; Napoleone, da Tofanelli; il Salvatore, creduto del Vinci; Lodovico Ariosto, dal detto; la Trasfigurazione, da Raffaello, in varie dimensioni; Ercole fanciullo, dall'antico disegno eseguito dal Tofanelli. Opere in qualche parte lavorate da Morghen: Dafni ed Amore, da Augusto Nal; Dafni e Fille, dal detto; la Vergine che insegna a leggere al bambino Gesù, da fra Bartolommeo: in tutti e tre questi rami non v'è alcun nome d'intagliatore, ma solamente presso Giovanni Volpato; ritratto del cardinale Herzan, inciso con Ottaviani, da Antonio Manton. Le sue stampe migliori eseguite dopo il 1810 sono accennate nella biografia.

MORI (Iacopo), compositor di musica, nato a Viadana in Lombardia, nella seconda metà del secolo sedicesimo, pubblicò una raccolta di *mottetti*, intitolata: *Concerti ecclesiastici a più voci.*

MORI (Pietro), maestro di cappella alla collegiata di s. Geminiano di Toscana, visse circa la metà del secolo decimosettimo. Si pubblicarono di sua composizione molti *salmi, messe* e *canti sacri.*

MORIANI (Giuseppe), violinista, nato a Livorno il 16 agosto 1752, studiò la musica dal Cambini, poi da altri maestri di cappella della cattedrale. Diresse l'orchestra del teatro di Livorno e compose alcune *suonate* e *concerti* per violino. Morì da pochi anni.

MORIGI. *V.* Caravaggio (Michelangelo da).

MORIGI (Angelo), nato a Rimini, nel 1732, ebbe lezioni di violino dal Tartini, poi di contrappunto a Padova dal Valotti. Nel 1758 era direttore di musica alla corte di Parma. Morì nel 1788. Pubblicò molti pezzi di sua composizione, e fu lodato specialmente qual maestro contrappuntista. Uno de'suoi allievi è B. Asioli, il quale pubblicò col maestro un breve *Trattato di contrappunto fugato.*

MORILLON la Cere (F.), intagliatore francese, operava a Parigi nella prima metà del secolo passato, e fece alcune stampe nel libro intitolato: *Storia degli incas re del Perù*, pubblicato nel 1731.

MORIN (Giovanni), incisore, nato in Parigi nel 1612, fu allievo nella pittura di Filippo Champagne, e per l'incisione di Matteo della Platte Montagne. Ancor giovane lasciò la pittura per darsi totalmente all'intaglio e tentò d'incidere le carni con punte all'acquaforte. Abbiamo di suo paesaggi, soggetti storici e ritratti, eseguiti con gusto e con ispirito. Ma più che altro i suoi ritratti si ammirano per un tuono armonico ed un tocco fino ed espressivo. Pure la sua nuova maniera introdusse una rivoluzione nell'arte dell'incisione. Essa viene comunemente detta a granito, e benchè la si dica mancante di quello spirito e di quella gagliardia che si ottiene colla incrociatura dei tagli, ebbe degli imitatori per tutta Europa; anzi Bartolozzi addimostrò a qual punto di perfezione sublime si potesse condurre questo umile genere, tanto disprezzato da alcuni. Morin moriva a Parigi verso il 1656. La Beata Vergine che adora il divino Infante coricato sulla paglia, da un quadro di Tiziano, si reputa un capolavoro dell'arte. Tra i suoi ritratti si distinguono quelli di Luigi VIII re di Francia, e di Anna di Austria, ambedue da Champagne; come eziandio quelli di Giovan Pietro le Camus vescovo di Ballay, di Carlo di Valois duca d'Angouleme, di Enrico di Lorena, quelli finalmente di Guido cardinale Bentivoglio e della contessa di Bossu, da Van Dyck. Tra i soggetti storici ammiransi una Adorazione de' pastori, da Champagne; la gran Crocifissione, in tre lastre, dallo stesso, pezzo capitale; il corpo di Gesù Cristo disteso in terra e la Vergine, da Annibale Caracci; inoltre un paesaggio ornato d'antiche ruine e figure, da Cornelio Poelembourg; un paesaggio ornato di figure, con fontana antica da un lato e ruine, da Giovanni Battista Corneille.

MORINA (Giulio), per errore detto Maina, nacque in Bologna circa la metà del secolo decimosettimo e fu allievo di Lorenzo Sabbatini, del quale tenne lo stile nelle opere fatte in varie chiese di Bologna. Chiamato in Parma per dipingere alla corte ducale, spiegò una maniera piena d'affettazione. Ignorasi l'anno della sua morte.

MORINELLO (Andrea). *V.* Morenello.

MORINI (Giovanni), non ignobile pittore cremonese il quale operava in Viadana nel 1611, dove esiste una sua pittura.

MORINI (Giovanni), imolese, fu scolare del Crespi, e dipinse alcune pitture circa la metà del diciottesimo secolo, che non mostrarono superiore alla comune dei suoi contemporanei.

MORLAITER (Giammaria), oriondo straniero, nacque a Venezia nel 1699, e diedesi alla scultura fino dalla sua giovinezza più fresca. Il suo gusto, il suo fare non sono certamente i più puri, tuttavia ottenne non poca lode a' suoi tempi. Condusse a fine moltissime opere, tra cui una statua della B. Vergine, per le Zitelle alla Giudecca: tutte le sculture interne della chiesa de' Domenicani alle Zattere; la statua di s. Girolamo Miani, alla Salute; quella del beato Gregorio Barbarigo, a santa Maria del Giglio; il monumento del generale Schulemburg all' Arsenale; molte opere che la repubblica gli commetteva; alcune altre per quella di Ragusi; inoltre gruppi e statue per la corte di Sassonia e l'imperatrice di Russia Caterina II. Egli fu membro dell'accademia veneta e morì di ottantadue anni nel 1781.

MORLAITER (Gregorio), figlio ed allievo del precedente, ne seguì il povero stile, ed era nato nel gennaro del 1738. Aiutò il padre in moltissime opere; morto il quale nel 1781, non si seppe staccare da quel gusto, cattivo miscuglio d'italiano e tedesco. Se non che Gregorio moriva nel 1784.

MORLAITER (Michelangelo), fratello del precedente, nacque a Venezia il 23 di dicembre 1729. Mosso dalla sua inclinazione e diretto nelle pratiche del colorire dall'Arrigoni, si diede alla pittura; ma di cinquantacinque anni dovette lasciarla per la morte di suo fratello Gregorio, costretto invece ad attendere ai domestici affari. Egli è freddo nel suo dipingere. Operò in varie chiese, come nel soffitto di s. Bartolommeo, una sant' Anna e Maria fanciulla nella chiesa de' ss. Rocco e Margherita, e in varie case private. Morì a Venezia, nel gennaio del 1806.

MORLAND (Giorgio), pittore inglese, nato nel 1764, fu allievo del padre artista mediocre, il quale, vedendo le eccellenti disposizioni del figlio, per avidità di guadagno non ne curò l'educazione e volle che si prestasse ad aiutarlo ne' suoi volgari lavori. Quindi se a poco a poco divenne un pittore di merito, ciò deve a sè solo; se per mancanza di educazione qualunque menò irregolar vita, lo deve in parte a suo padre. Egli s'abbrutì col soverchio bere, e cadde in spaventosa miseria. Dicesi che lo si trovò un giorno lavorando un bellissimo quadro in una stalla, con da un canto la bara del figlio morto da tre settimane, cui non avea mezzo da far sotterrare, dall'altro un asino alla sua mangiatoia, altrove un porco che grugnendo divorava il suo cibo in un piatto rotto; e il pittore con una bottiglia di acquavite appesa al suo cavalletto. Non dipingendo che la bassa natura, bastava che si guardasse all'intorno per gli argomenti. Era verissimo nell'imitazione, distribuiva con bell'artificio i lumi e le ombre, disegnava correttamente, non esagerava gli effetti e finiva i suoi quadri con molta diligenza. Da prima dipingeva paesetti, ma finì col ritrarre animali domestici. Dicesi il suo capo d'opera un esterno di stalla esposto nel 1791 all'accademia reale. Ma l'uomo, ad onta di così insigni talenti nella pittura, giacque sprezzato; giacchè gli ultimi suoi anni li visse in perpetua ubbriachezza. Fatto prigione per un debituccio, bebbe tanta acquavite, che ne morì alcuni giorni dopo, ai 29 d'ottobre 1804, pressochè in pari tempo che sua moglie, compagna de' suoi disordini.

MORLEY (Tommaso), musico inglese del sedicesimo secolo, allievo di Guglielmo Bird, ebbe il grado di baccelliere in musica dall' università di Oxford nel 1558; nel 1592 fu maestro di cappella della regina Elisabetta, e morì a Londra nel 1604. Fu uno de' buoni seguaci del Palestrina, come dimostrano le sue composizioni, ora cadute in obblío; rimane però degno di memoria un suo libro di principii di musica in forma di dialogo, che contiene le migliori idee passate, alcune nuove e molti begli esempi.

MORMANDO (Giovan Francesco), architetto fiorentino, nacque nel 1455; i suoi ne volevano fare un mercante, finchè egli innamorato del disegno, volle assolutamente studiare l'architettura sotto il famoso Leon Battista Alberti, dopo la morte del quale passava a Roma per osservare le migliori cose; indi a Napoli, dove s'alzava ben presto emulo e competitore a Novello da San Lucano e a Gabriello d'Agnolo. La prima sua opera in Napoli è la chiesa di san Severino, una delle più insigni di quella città. Questo edificio gli acquistò tanta fama che Ferdinando il cattolico chiamollo a Madrid, e veduti alcuni suoi disegni e piaciutigli, gli ordinò fabbricasse un regio palazzo ed una chiesa. Ma scopertosi poscia che il Fiorentino oltre essere un buon architetto, era eziandio un eccellente musico, il re che si dilettava di musica lo volle sentire, gli concesse molte grazie, gli assegnò una pingue pensione, e la principal cura dell'architetto alla corte del re cattolico fu quella di cantare e suonare il liuto. Avendo richiesto di rivedere la sua fabbrica a Napoli, il re lo condusse seco nell'ottobre del 1506. Come fu di ritorno proseguì la chiesa di s. Severino; disegnò pel duca di Vestri un magnifico palazzo ch'è quello dei Filomarini del principe della Rocca, poi quello di Cantalupa a Posilippo ed altre opere, tra cui la chiesetta di santa Maria della Stella, che a sue spese rieslificò. Morì di sessantasette anni, circa il 1522, a Napoli.

MORO. *V.* Torbido (Francesco).

MORO (Battista) o Battista d'Angelo. *Vedi* Battista d' Angelo.

MORO (Giulio dal), fratello di Battista d'Angelo, nacque in Verona e fu uno de' più valenti allievi del Campagna, e si distinse in tutte tre le arti sorelle. Poco o nulla operò in patria, molto in Venezia in bronzo ed in marmo. Sono sue pregiate opere le statue dei depositi Dolfin e Priuli in s. Salvatore, tra cui una del Redentore. A san Felice fece le prime statue in bronzo della cappella a sinistra entrando, sui disegni di Girolamo Campagna, ma le pieghe sono troppo uniformemente compresse ad angoli acuti e la grazia è troppo cercata. Pure ha teste gentili se non variate, le forme dell' estremità bellissime. In santa Maria Zobenigo dipinse una bella e copiosa opera, che rappresenta la Cena; a' ss. Giovanni e Paolo la nascita di Maria, oltre due tavole, una a sant'Apollinare, l'altra a s. Stefano.

MORO (Lorenzo del), allievo del Chiavistelli, fu uno de' più rinomati quadraturisti toscani, come ne fa fede la vôlta della chiesa dei Domenicani, di Fiesole, uno de' buoni lavori di quel tempo. Si distinse anche dipingendo fiori e animali, e varii suoi quadri in tal genere esistono nelle quadrerie della Toscana. Morì dopo il 1718.

MORO (Pietro), pittore veneto, che fioriva in patria negli ultimi anni del secolo decimottavo e ne' primi di questo. Egli era figurista, e a s. Leone e alla Fava si conservano alcune opere sue. Egli viveva ancora nel 1806.

MORO o Moor (Antonio), pittore, nato in Utrecht nel 1510, fu allievo di Giovanni Schooreel. Indi venne in Italia e a Roma studiò Michelangelo e Raffaello. Perfezionatosi e divenuto celebre specialmente nel genere del ritratto, la protezione del cardinale di Granvela gli valse da Carlo V la nomina di suo pittore, l'anno 1552. L'imperatore lo mandò in Portogallo a ritrarre il re Giovanni colla sua famiglia, e fu splendidamente donato. Fece allora i ritratti di molti signori che gli pagarono cento ducati d'oro cadauno. Reduce in Madrid, Carlo V lo mandò in Inghilterra a ritrarre la regina Maria, destinata sposa del principe Filippo, poi re di Spagna, e ciò gli fruttò una catena d'oro e l'annua pensione di cento lire sterline. Quindi tornò in Ispagna carico di oro e di doni; e venne insignito da uno di que' principi di un ordine cavalleresco. Filippo II lo colmò di favori, Carlo V viveva seco lui con grande famigliarità; il che fu cagione di sua ruina, giacchè Filippo avendogli un giorno battuto colla mano sulla spalla, Antonio inavvedutamente toccò coll'appoggiatoio le spalle del re. Questo atto non offese punto Filippo, ma l'etichetta spagnuola e l'inquisizione trattavano di farlo arrestare. Avvisatone il Moro, sotto buoni pretesti chiese licenza di recarsi qualche tempo a Brusselles, ove giunto non più volle rivedere le Spagne. Il duca d'Alba governatore de' Paesi Bassi, lo amò, lo protesse, gli commise i ritratti delle sue amiche sul fare delle Veneri tizianesche, ed ottenne per lui e per tutta la famiglia pensioni, impieghi e canonicati. Oltre i ritratti, dipinse alcuni soggetti di storia; tra gli altri una Risurrezione ch'è forse la più stupenda sua opera, ora in Londra; un s. Pietro ed un s. Paolo, che erano nella raccolta del principe di Conti; due altri quadri nella raccolta del duca d'Orleans, tra gli altri quello di Grozio. Il museo reale di Parigi possiede tre bei ritratti dipinti da Moro, il quale ha un pennelleggiare franco e risoluto, un colorito gagliardo che imita con eccellenza la natura. Colmo di ricchezze e di gloria morì in Anversa nel 1568 di cinquantott'anni. Un postillatore di Descamps, forse Des-

camps stesso, scrisse a piè di pagina in una edizione eccellente della Marciana, che il Moro mancasse nel 1575 di cinquantasei anni.

MORONE (Domenico), pittore veronese, nato circa il 1430, fu il più grand' emulo che abbia avuto in patria Liberale. Domenico apprese l'arte da un allievo di Stefano da Verona e studiò le opere di Iacopo Bellino e di Vittore Pisano; perciò la maniera di lui s' avvicina a quella di Liberale, educato anch'esso da uno scolare di Stefano. Il Morone dipinse per molte chiese e per molti monasteri. La migliore sua opera è a s. Bernardino di Verona, dove per messere Nicolò de' Medici, ricchissimo cavaliere veronese, dipinse i miracoli di s. Antonio da Padova, e altre storie di santi che sono assai belle per colorito e disegno. Morì molto vecchio a Verona, circa il 1500.

MORONE (Francesco), figlio del precedente, nacque a Verona, appena uscito dalla paterna scuola strinse indissolubile amicizia con Girolamo dai Libri, e molte opere condussero insieme, pregevoli per buon disegno e per vaghezza di colorito. Quindi superò non soltanto il padre, ma quanti avevano nome di buoni maestri a quel tempo in Verona. Dipinse gli sportelli che custodivano una tavola di Liberale, a san Bernardino, opera distrutta; dipinse nel duomo la cappella degli Emilii; col suo amico Girolamo lavorò le portelle degli organi di s. Maria dei Frati di monte Oliveto, oltre le opere diverse che in questa medesima chiesa e in non poche altre di Verona, egli eseguì con diligenza ed amore, dando così alle sue pitture grazia e disegno, un armonico e fuso colorito, pieno di rara vaghezza. Francesco morì di cinquantacinque anni, a' dì 16 maggio 1529.

MORONE (Giovanni Battista), di Albino sul territorio di Bergamo, nato circa il 1510, fu allievo del Moretto di Brescia, sebbene quasi di eguale età. Tenne la maniera del maestro nelle sue belle pitture in varie chiese di Bergamo e del contado, ricche di figure e pregevoli per invenzione ed armonia. È tuttavia da notarsi che rimase molto addietro al maestro, avendo lasciato la sua maniera morbida e pastosa per prenderne una alquanto più secca che ricorda lo stile dei quattrocentisti. Riusciva il Morone eccellente nei ritratti, e il Tiziano raccomandava ai gentiluomini che andavano al governo di Bergamo di farsi ritrarre da lui, e infatti tutte le sue opere in tal genere si conservano gelosamente nelle gallerie, e pare che abbiano vita e parola; tal che se fosse stato vero e diligente nelle mani, com'era nei volti e nelle vesti, avrebbe potuto competere contro lo stesso Tiziano. Nella reale galleria di Parigi vi sono due ritratti d'uomo e di donna; un quadro di Santi col ritratto d'un vescovo conservasi nella pinacoteca di Brera in Milano, e molti altri in Brescia ed in Bergamo. Operava ancora nel 1578, anno probabilmente della sua morte.

MORONE (Pietro), pittore della famiglia di Giovanni Battista, fioriva sul principio del secolo decimosettimo, e lo si dice allievo di Paolo Veronese. Le sue opere però il fanno credere studiosissimo anche di Tiziano, ed è uno dei più esatti e grandiosi disegnatori che contasse allora la veneta scuola, nè cede a veruno nel forte impasto e nella lucentezza del colorito. Tale almeno lo dimostra il Cristo che va al Calvario in s. Barnaba di Brescia. Morì nel 1625.

MOROSINI (Francesco), detto il Montepulciano, pittore fiorentino, che viveva nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu allievo di Orazio Fidani ed operò assai ragionevolmente. Molto dipinse a privati; veggonsi di lui parecchie tavole di altare in varie città di Toscana, come la bella conversione di s. Paolo, a s. Stefano di Firenze, sullo stile del maestro.

MORRIS (Tommaso), intagliatore alla punta ed al bulino, nato a Londra nel 1750, fioriva in patria circa il 1780. Incise molti pezzi per Boydell, ed è tenuto fra i buoni paesisti inglesi. Le sue migliori stampe conosciute sono: la caccia della volpe, e quella dei falconi, da Gilpin e Barret; il Mattino, la Sera, da Alb. Cuyp; varii paesaggi e vedute scozzesi, da Barret, Sandby, Sterling, Loutherbourg e Robertson.

MORRISSON (C.), disegnatore ed intagliatore che fioriva dopo la metà del secolo passato. Nel 1788 pubblicò in Londra da Dood due grandi marine con navi condotte al porto di Douvres.

MORTARO (Antonio), francescano, nato a Brescia circa la metà del secolo sedicesimo, fu organista nella cattedrale di Ossero e di Novara; e nel 1610 tornò a Brescia, ove mancò nel 1619. Le sue *composizioni principali sono: Fiammella amorosa* a tre voci; *messe, salmi, magnificat* e *canzoni* a più voci con basso continuo; *litanie* con accompagnamento d'organo.

MORTELLARI (Michele), compositore drammatico, nato nel 1750 a Palermo, fu educato nel Conservatorio dei fanciulli dispersi, poi a Napoli, ove ebbe lezioni da Piccini. Di vent' anni scrisse a Roma la sua prima opera: *Troia distrutta*, cui seguirono la *Didone*, le *Astuzie amorose*, *Ezio*, *Armida*, il *Barone di Lagonero* e molte altre rappresentate in varii teatri d'Italia. Circa il 1785 si recò a Londra, ove fece eseguire la sua *Armida*, e quivi pare si stabilisse. Compose inoltre molte canzoni per gravicembalo ed arpa.

MORTIMER (Giovanni Hamilton), nacque in *Londra* nel 1743, assai giovine apprese le arti del disegno, e benchè rapito nella fresca età di trentott'anni, meritò un posto fra i buoni pittori inglesi pel fertile ingegno, per la vivace immaginazione e per l'indefesso studio. Le sue pitture hanno molta originalità nella generale disposizione, spirito e naturalezza nelle arie di teste e nell' estremità. Mancò tuttavia forse per troppo studio di rendere esattamente il suo pensiero, non sempre osservando la dovuta proporzione nelle figure che sono un po' goffe. Nondimeno egli dava forti speranze di sè. Si esercitò anche nell' intaglio ad acquaforte con istile assai piacevole; e fece molti pezzi di sua composizione: la Vergine che insegna a leggere a s. Giovanni, dal Guercino; dodici teste di carattere, tratte da Shakspeare; studii di Salvatore Rosa, da C. Lorenese.

MORVILLO. *V.* Buoni (Silvestro).

MOSCA (Giuseppe), nato a Napoli nel 1772, studiò la musica sotto Fenaroli nel Conservatorio loretano. Di diciannove anni scrisse a Roma la sua prima opera *Silvia e Nardone*; poi molte altre a Napoli, Milano, Venezia e a Torino. Nel 1803 passò a Parigi, ove fu ammirato per prodigiosa facilità, e compose due opere il *Ritorno inaspettato* e l'*Impostura* che però non piacquero. Tornato in Italia nel 1809 scrisse per i teatri di Milano, Parma, Napoli, ec. Nel 1817 era direttore del teatro palermitano; le turbolenze insorte in Sicilia lo condussero poscia a Milano, ove continuò a comporre musica drammatica. Fu il primo che introducesse nelle sue opere il *crescendo*, che usò poi tanto Rossini, e tale argomento fu soggetto di polemiche tra questi due autori.

MOSCA (Simone), scultore ed architetto, nacque a Settignano nel 1496, attese nella fanciullezza al disegno con molto frutto, e fattosi pratico dell'intagliare, Antonio da san Gallo gli commise dei capitelli e degli ornamenti per la chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini. Frattanto il naturale suo ingegno e lo studio delle antichità lo ridussero buon architetto e disegnatore di fogliami alla maniera antica, ed eseguendoli vi spirava per entro tanta delicatezza, ch'era a ciascuno una maraviglia il vederli. Dopo il sacco di Roma, prese donna, venne a Firenze, e per Fiesole fece diversi lavori ornamentali, esaltati per diligenza d'intaglio e per graziose invenzioni; lavorò lungamente in una cappella della badia di Santa Maria del Fiore, monastero in Arezzo. Si condusse ad Orvieto, e nel duomo di questa città terminò una cappella disegnata dal Sanmicheli. Intromise a questo varii altri lavori, come per la fortezza di Perugia, per Bolsena, per Castel sant' Angelo a Roma. Tornato ad Orvieto, operò nella suaccennata cappella tutto il tempo che visse Paolo III. Creato Giulio III pontefice, ritornò a Roma, e Giorgio Vasari che amavalo cercò invano lavori per lui. Onde afflitto ritornossene ad Orvieto, dove fece un ornamento di marmo di quattro pezzi bello a maraviglia, pieno di fogliami e condotto con tale amore, che lo si crede il capolavoro del Mosca. Egli si morì ad Orvieto di cinquantott'anni nel 1554, e fu sepolto onorevolmente in quel duomo illustrato colle gentili sue opere. Dotto in architettura disegnò chiese ed altri edifizii, come a Viterbo il palazzo di Raffaello Gualtieri e dei conti della Cervara, e lasciò un figlio di nome Francesco, educato da lui.

MOSCA o Moschino (Francesco), figliuolo ed allievo di Simone, egli fioriva ad Orvieto circa la metà del secolo decimosesto. Fornito d'ingegno e di molta pratica, perchè aveva maneggiato lo scalpello sin da fanciullo, a quindici anni condusse sotto la disciplina del padre alcuni angioletti ripieni di stupenda bellezza per quell'età. Perciò aiutò il Mosca in varie di lui opere, e oltre che scolpire soltanto ornamenti, si diede anche a lavorare di statue; e pel duomo d'Orvieto fece quelle di s. Sebastiano, di s. Pietro, di s. Paolo di competenza a Raffaello da Montelupo. Morto suo padre, venne eletto in luogo di lui dagli operai di quel duomo. Se non che dovette finire a messer Roberto Strozzi due preziose figure di marmo, cioè Marte e Venere; poi recossi a Firenze, dove il duca Cosimo il fe lavorare nella cappella della Nunziata, e dove eseguì un Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre. Questo valente scultore, splendida stella ecclissata da tanti soli del cinquecento, operava ancora mentre Vasari scriveva la sua storia, il qual tenne sì del genitore che del figliuolo non breve ragionamento.

MOSCA (N.), molti lo fanno allievo di Raffaello. Il quadro di Cristo che va al Calvario, esistente nell'accademia di Mantova, è certamente raffaellesco nello stile, ma ciò non basta per poterlo dichiarare discepolo del Sanzio, piuttosto che imitatore. Inoltre di questo Mosca s'ignora la patria e il tempo in cui visse, non avendosene alcuna sicura notizia.

MOSCA (Giovanni Maria), scultore padovano, scolare d'Agostino Zoppo, il quale operava nel 1532. Egli fece molte opere pubbliche e private, e dicesi che nel suddetto anno fosse alla corte di Polonia e facesse la bella medaglia di Sigismondo II re di Polonia. Eseguì una statua a s. Rocco di Venezia, alcune statuette a s. Spirito ed a s. Stefano, tutte quante di una squisita eleganza. Questo scultore non è da confondersi, come lo fu, coi toscani del medesimo nome.

MOSCATIELLO (Carlo), napoletano, pittore, nato nel 1655, ebbe a maestro ne' principii Giacomo di Santi parmigiano; poi invogliatosi di divenire valente, viaggiò molte parti d'Europa e frequentando i buoni maestri apprese le varie maniere e molte bizzarre invenzioni. Egli si fece una maniera di colorire larga e spedita, operò prospettive e architetture lodevolmente, e venuto in fama fu adoperato a dipingere scene teatrali. Ornò di quadri prospettici molti nobili palagi; fece le architetture in varie opere di Luca Giordano come nella sovrapporta della chiesa dei padri dell'oratorio di s. Filippo Neri, ove dipinse il tempio dal quale il Salvatore scaccia i mercanti. Molte opere fece, finchè vecchio e infermiccio là morte il colpì di ottantaquattro anni.

MOSEL (Giovanni Felice), nato a Firenze nel 1754, fu allievo del padre nella musica, poi di Nardini e riuscì valente professore di violino. Assai giovine fu accolto tra i musici del granduca Leopoldo; nel 1793 era caporchestra nella cappella del principe, nel 1812 primo violino al teatro della Pergola. Lasciò molti pezzi da lui composti per varii strumenti.

MOSER (Giorgio Michele), pittore, nacque a Sciaffusa nel 1707, di padre valente nel cesellare. Il figlio apprese tale arte nella sua scuola e perfezionossi a Ginevra, dove si applicò specialmente all'orificeria. Nel 1726, recatosi a Londra, stette più anni col celebre Haid, presso il quale istituì un'accademia di pittura, poco dopo sospesa per l'allontanamento di Haid. Moser si ammogliò nel 1729 con Maria Guynier, figlia di un pittore di Grenoble, riaperse la sua accademia, e avendosi colle opere meritata la benevolenza del re Giorgio III, questi se ne dichiarò protettore, malgrado i raggiri di molti, fra i quali è spiacevole scorgere il nome di Hogarth. Nel 1768, tale accademia di pittura fu organizzata, Reynolds eletto ne fu presidente, e Moser vicepresidente con una pensione di cento lire sterline e lettere di nobiltà a lui ed a sua figlia. Le sue pitture, i suoi medaglioni in ismalto ed i suoi lavori d'orificeria sono pregiati per gusto e per eleganza. Morì a Londra il dì 24 gennaio del 1783, lasciando una figlia, Maria, valente pittrice.

MOSLEY (Carlo), disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nato in Inghilterra circa il 1729, viveva a Londra nel 1760. Molto operò per librai e meritano qualche lode i suoi ritratti, tra cui i migliori sono: Carlo I a cavallo, da Van Dyck; il maresciallo di Belliste a cavallo; ed una stampa che ha per titolo la Porta di Calais, incisa con Hogarth.

MOSNIER (Giovanni), nato a Bles nel 1600; apprese dal padre l'arte di disegnare sul vetro; di diecisette anni passò ai servigi di Caterina de' Medici, la quale, vedendo in lui felici disposizioni per l'arte, mandollo a Firenze ed a Roma, acciò studiasse buoni maestri e così fece. Ma tornato a Parigi e vedutosi compensato meno di quello che meritava, si ritirò in patria, quivi e nelle città vicine dipingendo per chiese e palazzi. La sua più bella opera è in una sala di Chiverni, ove ne' fregi dipinse con molta facilità la storia di don Chisciotte della Mancia. Morì di cinquantasett'anni, lasciando un figlio ammaestrato nella pittura.

MOSNIER (Pietro), che recatosi a Parigi molto operò di pittura, benchè di merito inferiore al padre. Nominato professore in quell'accademia di pittura, morì verso il termine del secolo decimosettimo. Non conosciamo alcuna sua opera.

MOSSI (Giovanni), violinista e compositore di musica, nato a Roma circa il termine del secolo decimosettimo, fu allievo di Corelli, del quale imitò lo stile nelle sue opere Fioriva in Roma circa il 1720 e pubblicò molte *suonate* e *concerti*.

MOSTRAERT (Giovanni), nacque nobilmente ad Arlem nell'anno 1499. Molto essendo inclinato al disegno, fin da fanciullo fu messo ad imparare presso Iacopo d'Arlem. Giovanni fu uomo di dignitose maniere e piacque ai nobili; fu non superbo ma cortese, e piacque ai plebei. L'arciduchessa Margherita lo nominò suo pittore, e lo volle per diciotto anni continuamente seco. Era lodevole nei ritratti. Reduce ad Arlem visse tranquillo ed onorato, operando storie e ritratti che gli ottennero la riverenza di Martino Hemskerken e Giovanni Denaduse. Egli morì circa il 1556; teneva l'antica maniera fiamminga; era rigoroso nell'osservare il costume, e introduceva nelle sue storie graziosi paesi; ma le sue opere arsero quasi tutte nell'incendio di Arlem.

MOSTRAERT (Francesco ed Egidio), fratelli gemelli, e figli di Giovanni, nacquero in Hulst, presso Anversa, circa il 1520. Rassomigliavano tra loro in modo che talvolta l'uno era preso per l'altro. Ammaestrati negli elementi dal padre, questi vedendo i loro progressi, mandò Egidio alla scuola di Giovanni Mandyn e Francesco a quella di Enrico da Bles; e il primo riuscì valente nella figura, il secondo nel paesaggio. D'ordinario lavorarono insieme, facendo uno il paesaggio, l'altro le macchiette; così uniti composero le loro migliori cose, e s'acquistarono molta fama, onde nel 1555 furono eletti membri dell'accademia pittorica di Anversa. Ma il povero Francesco di subita morte mancò ancor giovine. Egidio solo compose molti quadri di storia, due dei quali assai belli vedevansi in Middleburgo. Accusato d'empietà da uno spagnuolo all'inquisizione, prevenne l'accusa, cuoprendo la nudità d'un quadro, la sola prova del delatore, poi odiò sempre e ferocemente il governo spagnuolo; fu del resto buon compagnone, d'ingegno faceto, fecondissimo in burle, e morì vecchissimo nel 1605, lasciando ai figli in eredità il mondo, dove, diceva egli, è d'ogni cosa abbastanza, se sappiamo guadagnarla.

MOTEZUMA (don Pietro conte di Tuba), nobile spagnuolo, quantunque studiasse per diletto, riuscì valente nella pittura di genere, anzi eguagliò i più distinti pittori di fiori e frutta. I suoi quadri conservansi quali capilavori di tal genere nelle pubbliche e private gallerie di Spagna. Morì circa il 1670.

MOTTA (Raffaello), noto comunemente col nome di Raffaellino da Reggio, nacque nel 1550, in un villaggio poco lontano da Reggio, da Pietro, muratore di professione. Condotto giovanetto in Reggio in casa Rospigliosi, manifestò subito il mirabile suo talento per la pittura; perciò il padre lo allogò nella scuola di Lelio Orsi da Novellara che scoperse in lui un genio nascente. Ma il povero padre non potendo sopportare le spese del mantenimento, dovette richiamarlo in patria, dove lo esercitò in varii lavori, finchè don Cesare Gonzaga volle che dipingesse alcune facciate in Guastalla. In questa città conobbe Francesco da Volterra, il quale se lo condusse a Roma e lo fece entrare nella scuola dello Zuccari. Ma egli era dotato di troppo ingegno per chiudersi nei limiti dell'imitazione, e infiammato alla vista delle opere de'sommi maestri volle crearsi uno stile suo proprio, e farsi capo d'una scuola che ebbe di poi ammiratori e seguaci; ed egli vi fu il principe. *giacchè* ha bella distribuzione nelle figure, morbidezza nel colorire, grazia negli atteggiamenti, rilievo e spirito, nè gli manca se non istudio maggiore di disegno. I suoi quadri ad olio nelle gallerie sono rari; a Roma abbondano i suoi freschi, i quali sono bellissimi, se di figurine; una bella facciata a san Marcello del Vicolo e quella della casa del Volterrano, gli procacciarono molta fama e molte commissioni. Ai quattro Coronati dipinse il martirio di questi santi, cosa perita; poscia dipinse a santa Maria in Transtevere, ai santi Apostoli, a'santi Giovanni e Paolo, al Vaticano e in varie case private. Nel palazzo di Caprarola pel cardinale Farnese operò di competenza con gli Zuccari e Giovanni de'Vecchi, e con tale diversità che le sue figure paiono vive, le altrui dipinte. Il De'Vecchi ingelosì di quel giovane altamente, e insultollo, onde Raffaellino dovette partirsene e tornò a Roma, ove non conducendo troppo regolata vita, l'anno seguente nel mese di maggio 1578, morte *immatura* rapivalo di soli ventisette anni. *Egli fu compianto da tutti*, e Roma rinnovò quasi le lagrime che sparse per Raffaello.

MOTTA (Giovanni), nato in Bozzolo, da Francesco Maiocchi della Motta, nel 1755, e fu ammaestrato ne' principii del disegno e dell'ornato dal padre mediocre quadraturista. Chiamato a Mantova dipinse qual aiuto dei pittori Zandalacca e Mones che dipingevano quel teatro, fornossi uno stile vago e robusto, studiando le opere di Giulio Romano. Operò per Viadana in casa del conte Bedulli, e qui prese moglie; dipinse nella villa de' marchesi Piccinardi, acquistatosi nome in quella provincia ebbe importanti lavori, e nel 1785 si stabilì a Cremona. Frattanto Appiani dipingeva nella villa reale di Monza e il Motta fu chiamato per i lavori in cera all'encausto nella sala rotonda, ove era la storia di Psiche. Molte altre pitture fece che troppo lungo sarebbe il noverare, finchè nominato professore di disegno al liceo di Cremona, in tal carica morì nel 1817, lasciando due figli, Francesco e Giulio, ammaestrati nell'arte.

MOTTE (Francesco la). *V.* LAMOTTE.

MOTTOLA (Antonio), scultore, allievo di Aniello Perrone, nacque in Napoli nella prima metà del secolo decimosettimo, ed operando lodevolmente di architettura, fu noverato tra i regii architetti. Scolpì molte statue per Benevento, e per altre città del regno. Morì in matura vecchiaia.

MOTZ (Giorgio), cantore e maestro a Tilsit in Prussia, nacque ad Augusta circa il 1653. Fin dall'infanzia apprese la musica, e compiuti gli studii letterarii passò all'università di Gottinga, ove stretto dal bisogno stabilì di darsi esclusivamente alla musica, ed entrò ai servigi del principe di Eggenberg, dal quale ottenne poco dopo mezzi di recarsi a studiare in Italia. Reduce in Germania circa il 1680, e trovandosi malato stava per ritornare in patria, quando sviluppatasi a Vienna la peste, dovette trattenersi a Krumlau in Boemia, ove lo accolse il fratello del principe di Eggenberg. Dopo un anno che il serviva qual organista, un gesuita fece intendere al principe non dover egli tenere in sua casa un eretico, ed il Motz tornò ramingo. Vide quasi tutta la Germania e finalmente si stabilì a Tilse e mancò prima del 1740. Scrisse varii pezzi di musica sacra e sostenne contro Gerber una polemica lunghissima, difendendo la musica di chiesa, tacciata di esagerazione.

MOUCHERON (Federico), pittore di paesetti, allievo di Giovanni Asselyn, nacque in Emden nel 1633. Com-

piuta a Parigi la sua educazione, ei ne dipinse i contorni. Avea buon colorito, franco disegno, alberi di bella forma, cieli e prospettive vaporose e variate. A Parigi, Helmbreker dipingeva le figure e gli animali ne' suoi paesetti. Lasciata la Francia, passò ad Amsterdam, dove si stabilì e dove Adriano van der Velde gli rese lo stesso servigio. Il museo del Louvre possiede di tale maestro: la veduta di un parco in terrazza, con una scala ornata di due vasi; le figure e gli animali sono d'Adriano van der Velde. A Berlino esistono un Mattino ed un Tramonto che sono fra le più belle opere di Moucheron, il quale morì in Amsterdam nel 1686.

MOUCHERON (Isacco), figlio ed allievo di Federico, nato in Amsterdam nel 1670, perduto il padre di sedici anni, si trasferì a Roma nel 1694, e vi fu ammesso nella banda accademica sotto il nome d'*ordinanza*. Reduce in patria carico di disegni e di studii, fatti a Tivoli specialmente, si fe noto con gran quadri di figure e di animali. Egli sapeva abbellire la natura senza esagerare; scegliere ingegnosi contrasti che gli davano gli effetti più belli; colorire con verità e armoniosamente; toccava la frasca con ispirito, non era troppo fiammingo nel disegnare le figure, e pochi usarono meglio di lui della prospettiva e dell'architettura. Dielesi anche all'intaglio e si hanno di lui alcune stampe con punta assai delicata, tra le quali si citano: due serie di belle vedute di giardini, e ogni serie è composta di quattro tavole; un paesetto pittoresco con grosso moscherino nel mezzo, stampa assai rara. La serie più considerabile e più preziosa ha per titolo: *Parecchie belle e piacevoli vedute, e la corte di Heemstede, bella provincia di Utrecht*, disegnate ed incise da I. Moucheron, e date in luce dalla ved. Nic. Visscher, di ventisei fogli, e ogni foglio una descrizione in francese ed in olandese. Isacco morì in Amsterdam nel 1744, ai dieci di luglio, di settantaquattro anni.

MOUCHET (Francesco Nicolò), pittore, nato nel 1750, a Grai, nella Franca Contea, era figlio di un avvocato del re. Studiò giovinetto a Parigi presso Greuze, ed ottenne nel 1776 il primo premio nell'accademia. Il suo genio sviluppossi per la miniatura; fattosi noto con dei ritratti, il governo gli commise alcune opere, allorchè la rivoluzione lo tolse allo studio. Egli salutonne l'aurora con l'entusiasmo comune a quasi tutti gli artisti, e fu successivamente eletto membro della municipalità, e giudice di pace di una sezione di Parigi. Inviato, nel 1792, commissario del Belgio per iscegliere i capi d'arte da inviarsi a Parigi, non approfittò di questa occasione vilmente, e tornò più povero di prima. I delitti e le stragi della rivoluzione lo colmarono di orrore, ed un saggio consiglio col quale indicò i capi del partito che opprimevano la Francia, gli fruttò un'onorevole prigionia di quattordici mesi. Intanto faceva ritratti e coi frutti aiutava la sua famiglia. Rimesso in libertà, nel 1794, subito si ricondusse in patria, dove si dedicò tutto alla pratica della sua arte. Formò una scuola di disegno a proprie spese, e nulla risparmiò per inspirare agli allievi l'amore dell'antico. Morta la moglie e poco dopo l'unica figlia sua, così ne rimase colpito, che non fece più che languire. Nondimeno, consigliato da' suoi amici, avea preso moglie di nuovo, quando morì a Grai ai dieci di febbraio 1814, di sessantaquattro anni. Oltre molti ritratti, belli per tocco largo e vigoroso, si citano due composizioni sue: l'origine della pittura ed il trionfo della giustizia, nonchè una moltitudine di soggettini graziosi, siccome il furto d'amore, l'illusione, il coricarsi, ec.

MOUCHY (Martino de), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Parigi nel 1746, fu allievo di Augusto S.t-Aubin ed incise la storia di Telemaco in sedici piccioli rami da Monnet e Cochin, e molti paesaggi da varii autori; tra cui si distinguono i dintorni di Triel, una veduta di Marienberg, da Hackert, ec.

MOUISARD (Giacomo), architetto di Luigi XIV, nacque a Bayeux con felici disposizioni per le arti del disegno; mercè l'indefesso studio, progredì rapidamente nella pittura, nella geometria, nelle matematiche e nell'architettura. Dietro suoi disegni fu rifabbricata nel 1714 la torre della patria cattedrale, di esecuzione arditissima. Molti altri edifizii gli acquistarono celebrità. Lavorò alcuni quadri più che mediocri, e morì in età di ottant'anni nel 1750.

MOULINGHEM (Giovanni Battista), nato in Arlem nel 1751, studiò la musica in Amsterdam; poi passò a Parigi nell'orchestra dell'opera comica e morì poco dopo il 1809. Scrisse l'opera: *Le ninfe di Diana*, e molti pezzi per due violini.

MOULINGHEM (Luigi Carlo), fratello del precedente, nato in Arlem nel 1753, ebbe lezioni di musica in Amsterdam, poi si stabilì a Brusselles, ove entrò tra i musici del principe Carlo di Lorena, poi fu capo orchestra in varie compagnie di provincia. Nel 1785 era a Parigi, ove dava lezioni. Scrisse molte opere pei teatri di provincia.

MOUNTFORT (Guglielmo), attore inglese nato nel 1659 nella contea di Stafford, fu rinomato a' suoi tempi. Possedea l'arte d'imitare a perfezione qualunque carattere e sapeva conservare anche nei personaggi più dissoluti una certa decenza che gli acquistò il favore del pubblico. Era di bellissimo aspetto, e ciò fu cagione del tragico suo fine, giacchè innamorato il capitano Hill di un'attrice del teatro inglese, e credendo costui avere in Mountfort un rivale, nel 1692 lo uccise a tradimento. Si distinse eziandio qual poeta drammatico e scrisse gli *Amanti oltraggiati; Eduardo III;* il *Parco di Greenwich;* gli *Stranieri felici;* il *Dottor Fausto; Zelmane.*

MOURET (Giovanni Giuseppe), compositore di musica, nacque ad Avignone nel 1682. Amò fin da fanciullo la musica, e ai vent'anni aveva già composto alcuni pezzi di musica; i quali piaciuti, recossi nel 1707 a Parigi, dove il suo aspetto aggradevole, il suo brio lo misero in voga, e dalla duchessa del Maine venne creato sopraintendente della sua musica. Egli rallegrava di sue composizioni quelle magnifiche feste che si chiamarono le notti di Sceaux; all'accademia reale di musica diede sei opere e balletti; compose inoltre varie *cavatine* e *cantate;* tre libri d'*arie serie* e di *brindisi*, una raccolta d'*Intermezzi* per la commedia italiana e alcuni altri per la commedia francese. Mouret ebbe a' suoi tempi una celebrità maravigliosa, benchè non fosse che una copia del Lulli, senza una sola scintilla del genio di Lulli. Tuttavia è d'uopo confessare che ne' suoi intermezzi si trovano arie piene di brio e di naturalezza che vissero lungamente popolari; egli fu il Dancourt della musica. Era musico del re, direttore del concerto spirituale, compositore della commedia italiana. Privo ad un tratto dei due ultimi uffizii, poi anche dell'intendenza alla musica della duchessa del Maine per la morte del duca, e così perduti cinquemila franchi di rendita, egli impazzito morì a Charenton presso i padri della Carità, il 22 dicembre 1738.

MOURTEL (Giovanni), nato a Leida nel 1650, si distinse specialmente nel dipingere fiori e frutta così naturali

che facevano illusione. Tuttavia se nelle frutta era insuperabile, i fiori cedevano in leggerezza e in freschezza a quelli del Mignon. Moriva in patria nel 1719.

MOURTIN. *V.* MARTIN.

MOYA (Pietro), nacque a Granata nel 1610, giovine passò a Siviglia ed ebbe a maestro nel disegno Giovanni del Castillo; suoi condiscepoli Alfonso Cano e Bartolommeo Murillo. Tratto dall'indole guerriera seguì le milizie reali in Fiandra, poi veduto un quadro del Van Dyck si ridestò il genio sopito per la pittura e decise d'imitare perseverantemente quel grande maestro; saputo che trovavasi in Inghilterra vi si recò ed ottenne di farsi di lui allievo; mancato poi il Van Dyck, dopo sei mesi, nel 1641, tornò in Ispagna, ed in Siviglia visse molti anni lasciando opere celebrate al par di quelle dei migliori artisti di quel tempo. A Granata fu il primo ad introdurre la maniera di Van Dyck, e n'è prova una pittura della Concezione che trovasi nella chiesa di Nostra Donna delle Grazie di quella città, e destò straordinaria maraviglia in Murillo. Il Moya mancò in Granata.

MOYART (Cristiano Luigi), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nato ne' Paesi Bassi, operava in Amsterdam circa il 1630. Non si conosce di questo artista che la storia emblematica della regina Caterina de' Medici, composta di otto grandi stampe alla punta ed al bulino, con figure allegoriche. Le più stimate sono: la regina Maria de' Medici; feste a lei date dal granduca di Toscana; la Francia in forma di globo incendiato dalle furie; la regina impaurita chiedente soccorso ad Ercole; Ercole ed altri dei che restituiscono la calma alla terra; Ercole con Marte e Minerva che portano la Francia sugli omeri.

MOYNE o Moine. *V.* LEMOINE (Francesco).

MOYREAU (Giovanni), intagliatore alla punta ed al bulino, nato a Parigi nel 1712. Intagliò ottantasette pezzi delle pitture di Filippo Wouwermans; stampe poco stimate dagli artisti. Sono alquanto migliori Rebecca e il servo d'Abramo, da Paolo Veronese; la risurrezione di Lazzaro, l'addio di Ettore ad Andromaca, Bacco ed Arianna, dal Boullongne; conversazione di marinai, da Claudio Lorenese; la cascata, e Giovanni Rebel, da Watteau.

MOYSE (N.), detto il piccolo, pittore fiammingo che operava a Roma ai tempi del Laar e dipingeva paesaggi con figurine sul genere di Poelembourg. Morì nel 1600.

MOZART (Leopoldo), padre del celebre compositore, nacque in Augusta, nel 1719, e studiò la giurisprudenza a Salisburgo. Entrò qual musico presso il conte di Thurn, e fu chiamato in Alemagna per le sue composizioni, e specialmente per un metodo di violino, che pubblicò nel 1756, considerato una delle migliori opere di tal genere. Occupossi spezialmente dell'educazione dei due figliuoli rimastigli e con essi visitò buona parte dell'Europa. Reduce in Salisburgo, ricco di speranze, ma povero di beni, dovette trattenersi colà fino alla sua morte, avvenuta il ventotto maggio 1777. Lasciò manoscritta molta musica sacra, dodici *oratorii*, varie opere drammatiche, alcune *sinfonie*, e il bel metodo sopra citato. Valente nell'insegnare, egli seppe con assidue cure sviluppare il genio del grande Mozart.

MOZART (Giovanni Grisostomo Volfango Teofilo), illustre compositore di musica, nacque a Salisburgo il 27 gennaio 1756. Creato dalla natura alla musica, ne diè subito manifesti segni, col palesare di soli tre anni infinita gioia udendo suo padre insegnare alla sorella maggiore. Per acquetarlo siedevalo al pianoforte; egli cercava le terze; e, trovate, coll'agitazione mostrava il suo eccessivo contento. Così giuocondo apprese gli elementi dell'arte; a quattr'anni suonava con gusto e con espressione piccoli pezzi che gli costavano appena mezz'ora di studio e improvvisava minuetti che suo padre scriveva; molti di questi primi saggi furono pubblicati dal consigliere di Nissen, tutti composti da quattro a sei anni. Benchè per divertirsi obliasse di mangiare e di bere, appena gustò la musica, cessò d'amare perfino le distrazioni comuni all'infanzia, e la musica restò sempre l'anima della sua vita. Nel 1762 Leopoldo Mozart viaggiò a Monaco seco conducendo i figli, e Giovanni destò l'ammirazione in un concerto di pianoforte eseguitosi innanzi all'elettore. Nell'autunno del medesimo anno comparve alla corte dell'imperatore Francesco I, ove suonò in un concerto. Francesco I l'associò ai giuochi dell'arciduchessa Maria Antonietta. A Salisburgo incominciò ad esercitarsi nascostamente con un violinetto comperatogli da Leopoldo, e *poco dopo essendosi* presso suo padre ragunati due artisti *per provare una composizione*, egli volle entrar col suo violino *nel concerto*, nè valsero a distornelo le rimostranze paterne; se non che, dopo alcune battute i tre artisti si guardarono attoniti che di sette anni potesse accompagnarli con tale esattezza. In luglio 1763, Mozart intraprese coi figli un lungo viaggio fuori di Alemagna; e Monaco, Augusta, Magonza, Francoforte, Coblenza, Colonia e Brusselles, accolsero con entusiasmo il portentoso fanciullo. Giunto a Parigi, il barone di Grimm presentollo alla corte; suonò l'organo nella cappella reale e destò universale entusiasmo, e mostrossi con due opere di suonate già eguale ai grandi maestri. Gli s'incise il ritratto, il pubblico si precipitava a vederlo, e le principesse reali degnavano baciarlo ed abbracciarlo. Così festeggiato percorse l'Inghilterra; poscia l'Olanda, e quivi egli e la sorella furono sorpresi da febbre maligna che li condusse quasi alla tomba; però risanarono. In tutto il corso di questi viaggi che durarono tre anni il fanciullo Mozart compose molti pezzi di musica. Ritornato alla vita tranquilla di Salisburgo, si diede a studiare le opere di Händel e del Bach, ma specialmente quelle de' vecchi maestri italiani. Di dodici anni suonò il gravicembalo innanzi a Giuseppe II e a richiesta dell'imperatore compose un'opera buffa la *Finta semplice*, applaudita da Hasse ed ammirata dal Metastasio. Nel 1769, Mozart divenuto maestro de' concerti alla corte di Salisburgo, si preparava studiando l'italiano ad un viaggio nella nostra penisola, dove appena comparve, che la patria dell'arte sua come una sola persona si levò ad applaudirlo. I poeti cantavanlo, gli si coniavan medaglie, le accademie gli si schiudevano, tutti dimenticavano che fosse straniero. A Roma accorre nella cappella Sistina per udire il *Miserere* d'Allegri, di cui non potevasi prender copia sotto pena grave. Egli uditolo due volte, lo tiene a mente, e lo suona il dì dopo in un'accademia; maraviglia che gli fe perdonare il fallo. A Napoli gli allievi del Conservatorio il credono possessore di un anello magico; a Bologna il dottissimo padre Martini saluta il fanciullo col nome d'illustre maestro, e predice i suoi futuri trionfi; a Bologna scrive in mezz'ora un'antifona a quattro voci pel concorso dell'accademia filarmonica, che ricordava i più bei giorni di Palestrina; e a Milano è chiamato per iscrivere l'opera seria del *Mitridate*, opera d'un giovinetto quattordicenne, che ebbe venti rappresentazioni. Tornato in patria, per l'installazione d'un nuovo arcivescovo scrisse la serenata il *Sogno di Scipione;* poi recatosi

nuovamente a Milano compose l'opera del *Lucio Silla*; a Monaco scrisse la *Finta giardiniera*, e per la corte di Salisburgo il *Re pastore*. Mozart aveva diciannove anni; il prestigio dell'infanzia era compiuto, di quell'infanzia produttrice d'un'opera tedesca, di tre italiane, d'un *oratorio*, due *messe* solenni, e altre musiche sacre, di tredici *sinfonie*, ventiquattro *suonate* ed altri pezzi per gravicembalo, *terzetti*, *quartetti* e *concerti* per ogni sorta di strumenti, *marcie militari*, *fughe*, *a soli* per violoncello, violino e flauto, e l'artista avea passato oltre la metà di quel tempo in viaggi e nel dare concerti. Reduce in patria, Mozart confidavasi di ottenere un onorevole posto, ma le speranze svanirono. Il principe di Salisburgo lo fece attendere tre anni invano; corse dall'elettore di Baviera, il quale rispondeva: prima si faccia un nome! Così rigettato dall'una e dall'altra parte, egli intanto mancava di pane, ad Augusta perciò dovette dare un concerto, stabilì di recarsi nuovamente a Parigi, dove non seppe ottenere la scrittura d'un'opera, dove mancato suo padre, domato da tanti affanni e scoraggiato ad onta di tanti successi, accettò l'umile posto d'organista alla cattedrale patria. Non gli era nemmeno permesso di provare. Se non che lo ridonò alla luce del mondo musicale il principe elettorale di Baviera, Carlo Teodoro, che gli affidò la musica dell'*Idomeneo*, opera scritta in meno d'un mese, ma non pertanto originale e sublime, piena d'ardimenti e di voli che suscitò l'entusiasmo di Monaco. L'arcivescovo di Salisburgo lo condusse seco lui a Vienna nel marzo del 1781, ma con giustizia e splendidezza da vero mecenate, confuse Mozart tra i camerieri, lo assise alla mensa de' suoi servi, e quel grande che solo si sa chi sia per le umiliazioni fatte soffrire a Mozart, osò licenziarlo perchè umilmente si lagnava di questo. Rimasto libero di sè, visse un anno dando lezioni, poi ottenne colla protezione della contessa di Thun e del conte di Cobentzel di dar in corte l'opera il *Ratto del serraglio*, che, come alla comparsa d'ogni nuovo portento, cagionò più maraviglia che piacere. Pure gli artisti la proclamarono un capo d'opera, e Giuseppe II lodollo pagandolo con cinquanta ducati, benchè dopo gli accordasse una pensione di ottocento fiorini annui col titolo di compositore di corte. Per varii anni non gli si chiese che un'operetta, l'*Impresario*, rappresentata nel 1786 a Schoenbrunn, e di ciò Mozart s'addolorò assai. Non pertanto amò sempre l'imperatore in modo che propostigli dal re di Prussia tremila scudi annui, purchè passasse a Berlino, egli non seppe licenziarsi da Vienna. Nel 1782 prese moglie e n'ebbe due figli; per sovvenire frattanto ai bisogni della famiglia, scriveva contraddanze per balli e ridotti. Nel 1783 scrisse il *Davide penitente*, oratorio bellissimo. Nell'anno 1784 i suoi lavori presero un'attività prodigiosa, che si mantenne fino alla morte. Interrogato Haydn dal padre di Mozart che pensasse del giovine, rispose: » Sul mio onore vi dichiaro che vostro figlio è il miglior compositore di musica de' nostri tempi ». Nel 1786 apparvero le *Nozze di Figaro*, una delle più sublimi produzioni tedesche, dove la ricchezza delle idee, la novità delle armonie e delle modulazioni, il carattere musicale non tedesco e non italiano, ma di Mozart, rapiscono. Nell'anno seguente sul teatro di Praga comparve il *Don Giovanni*, poesia di Lorenzo da Ponte, il capolavoro di Mozart, la di cui introduzione fu fatta in tre ore, l'intiero spartito in un mese; opera che creò la così detta musica romantica, colla quale avvi Mozart penetrare nel cuore umano, interrogar le passioni e dipingerle co' suoni. Era soverchia la luce perchè non avesse ad abbagliare. Le opinioni sul *Don Giovanni* da principio oscillarono; ma ben presto venne per lui la posterità, il tempo della giustizia, allorchè tutta Alemagna surse ad acclamarlo immortale. Nel 1788 cominciò a sentire i sintomi d'una flemmasia di petto, la quale complicata di sussulti nervosi lo gettava talvolta in una nera malinconia. Il lavoro che lo toglieva ai molesti pensieri aumentava d'altra parte il suo male. Scriveva allora con incredibile rapidità, e tutte le sue opere non pertanto portavano il suggello della perfezione, come dimostrano molte *sinfonie* e l'amena opera *Così fan tutte*. Il male frattanto progrediva ed il pensiero della morte non tardò ad assalirlo. Il pensiero che lo cuoceva di continuo era di non aver fatto mai abbastanza per la sua gloria, e quindi raddoppiava d'attività. Indarno gli amici cercavan distrarlo; anche fra loro sempre concentrato in sè stesso, col pensiero volava lontano e giungeva a tal grado di abbattimento che ne sveniva. Ma l'uomo così distratto, seduto al pianoforte si trasformava, esaltava il suo spirito, e più non viveva che per l'armonia. Egli amava specialmente suonare di notte; e d'ordinario componeva in letto dalle sei alle dieci della mattina. Sempre bambino nella vita ordinaria, ignaro delle cose domestiche, senza interesse e senza economia, non sapevasi scegliere nemmeno i piaceri. Afflitto dai presentimenti della morte vicina, scrisse la musica del *Flauto magico*, opera d'un genere affatto diverso del *Don Giovanni*, tutta grazia e freschezza, ed ebbe cento rappresentazioni di seguito. Il pensiero di aver mancato a sè stesso ed alla propria gloria, gli infondeva una smania di fare, perciò scriveva di e notte, nè a rattenerlo valevano preghiere di parenti e di amici. Egli non potè assistere che alle prime dieci rappresentazioni; poi non potendo uscire contava i minuti, conghietturava i pezzi che si eseguivano in quel frattempo, e in così triste piacere lo sorprendeva l'idea del morire e cadeva in un abbattimento profondo. Avvenne che in un momento consimile si arrestò una carrozza innanzi alla sua porta ed un uomo di nobile sembianza lo pregò a nome di un incognito di alto grado, a cui era morta una cara persona, di comporre un *Requiem*. Mozart acconsentì tosto, anch'egli considerandosi sull'orlo della tomba; prese un mese di tempo; lo straniere gli lasciò una borsa con cento ducati e partì. Egli si mise a comporre il *Requiem* con tale attività che avrebbe consumato il resto delle sue forze, se a distrarlo non giungeva l'incoronazione di Leopoldo II a re di Boemia, onde l'amministrazione del teatro di Praga chiese a Mozart un'opera, la *Clemenza di Tito*. Lusingato da tale onore, si pose a scrivere, benchè avesse un tempo sì breve che dovette comporre soltanto i pezzi principali, lasciando il resto agli allievi suoi. E l'opera ottenne sommi applausi. Questo e le distrazioni di Praga gli giovarono alquanto e gli rallegrarono lo spirito. Ma reduce a Vienna si rimise alla composizione del *Requiem*, e l'incognito tornò a chiederlo scorso il tempo prefisso; acconsentì tuttavia ad una dilazione di un mese e gli lasciò un'altra borsa di cento ducati. La moglie di Mozart lo fece seguire da un servo per saper chi fosse, ma il servo lo perdette di vista, e Mozart restò persuaso di aver ricevuto un avviso del cielo e di star componendo il suo inno di morte. Nulla potè distrarlo da questa idea, soggiacque il 5 dicembre 1791, non compiuto il trentesimosesto anno di sua vita, senza aver terminata la sua celebre messa; dopo l'*Agnus Dei* tutto è componimento del suo allievo Süssmayer. Come gli è sempre, il grand'uomo fu se-

gno a molte calunnie; benchè parlasse e scrivesse in italiano, francese, tedesco, latino ed inglese; benchè le sue lettere lo dimostrino fornito di molta acutezza e insieme di molta semplicità; benchè avesse un'abilità singolare nel calcolo, pure venne detto mancante d'istruzione e di spirito. Tenero padre ed amico, lo accusarono di avere concentrato ogni suo pensiero nella musica; egli così sensibile ad ogni impressione del buono e del bello, egli così generoso talvolta da nuocere alla sua economia. Benchè a tanta altezza nell'arte, ebbe sempre pegli artisti rispetto; egli si degnò d'istrumentare alcune opere di Händel, dedicò i suoi *quartetti* ad Haydn, pubblicò le composizioni di Bach che correano inedite e scorrette per la Germania, amava all'entusiasmo Glück. Nessun musico ebbe al pari di lui il genio universale dell'arte; intese quanto v'era di grande e di severo nella musica sacra, ed in questo genere è il massimo compositore tedesco. Nell'opera, Mozart creò un'arte del tutto nuova, o piuttosto trasformò assolutamente l'arte che lo aveva preceduto; per l'originalità e varietà delle forme, dell'armonia, dell'istrumentazione e de' partiti, divenne il modello di tutti i compositori che seguirono, e la sua influenza continuò fino a' di nostri. La rivoluzione del dramma lirico in Alemagna incominciò dall'*Idomeneo*; l'opera di mezzo carattere aggiunse l'ultimo grado di perfezione nelle *Nozze di Figaro*, e l'opera romantica e fantastica fu creata interamente nel *Don Giovanni*, e nel *Flauto magico*. Egli, il Raffaello della musica, non deve essere spiegato, ma inteso; è una maraviglia che appartiene solo al sentimento; la fredda intelligenza non può toccarla. Le sue opere, quantunque abbiano abbandonate tutte le strade percorse fino a' suoi giorni, sono tanto ricche, ed hanno raggiunta una perfezione così sublime, che s'impadroniscono egualmente e del suonatore e dell'amatore. Il suo *Don Giovanni* è l'opera in cui sono espressi più vivamente gli affetti e i presentimenti dell'anima umana; è un'opera che parla ai libertini come un giudizio universale, con una voce terribile, che udita una volta non può cancellarsi mai più.

MOZZETTI (Giovanni Antonio), valente architetto napoletano, che viveva circa la metà del secolo decimosettimo. Strinse amicizia con Pietro di Marino, e sempre operarono insieme. Pietro ebbe l'incombenza di erigere la famosa chiesa di s. Pietro all'Ara, e volle il Mozzetti a parte dell'opera. Ignorasi il tempo della sua morte.

MUCCIO (Giovanni Francesco), e Mutii, nipote ed allievo del Guercino da Cento, nacque a Bologna sul principio del secolo decimosettimo. Veduto il Guercino d'immaginazione poco feracc, lo pose a copiare i suoi quadri, nel che riuscì mediocremente; si diede poi all'intaglio e pubblicò alcune stampe lodevoli.

MUCCIOLI (Bartolommeo), di Ferrara, operava circa il 1450, dopo il qual anno lasciò la patria per istabilirsi in Urbino, ove morì, ignorasi il quando. È ricordato in un'epigrafe posta appiè d'un quadro di suo figliuolo Benedetto, che trovasi in una loro cappella gentilizia in san Domenico.

MUCHETTI (Alessio), intagliatore che operava in Roma circa la metà del secolo passato. Si hanno di lui molte stampe di statue della galleria Clementina, intagliate nell'opera di Ennio Quirino Visconti.

MUDIGLIANA (Francesco). *V.* MODIGLIANA.

MUDO (Pietro), pittore noto soltanto per un ritratto del beato Simeone de Roxas che conservasi in Madrid; ed ha scritto: *Pedro el mudo faciebat aetatis* 35. È dipinto con maniera larga e con belle pieghe, ed ha per sfondo un gentile paesaggio.

MUDO. *V.* FERNANDEZ.

MUET (Pietro). *V.* LEMUET.

MUFFAT (Giorgio), compositore di musica tedesco, nato nella prima metà del secolo diciottesimo, studiò in Parigi ai tempi di Lulli. Fu organista della cattedrale di Strasburgo, donde cacciato dalla guerra passò a Vienna, poi a Roma, ove rimase fino al 1690. Reduce in Alemagna, entrò ai servigi del principe di Salisburgo. Nel 1695 era a Passavia ed ignorasi il tempo della sua morte. Si ricordano di lui le composizioni seguenti: *Suaviores harmoniae instrument. hyporchematicae florilegium*; raccolta di cinquanta pezzi per quattro viole con basso continuo; *Florilegium secundum*, ec. nella cui prefazione Muffat scrisse la sua vita; *Apparatus musico-organisticus*. Lasciò manoscritte molte osservazioni sulla musica.

MUFFAT (Teofilo), figlio del precedente, visse a Vienna nella prima metà del secolo decimottavo e fu organista di corte e maestro de' principi della casa imperiale. Pubblicò nel 1727 molti componimenti per gravicembalo.

MUGNOZ o Munoz (Sebastiano), pittore, nacque nel 1654 a Navalcarnero. Dapprima allievo di Claudio Coello dipinse gli ornati fatti a Madrid pel matrimonio di Carlo II con Luigia d'Orleans, nel 1675. Col frutto di tali lavori viaggiò a Roma, dove entrò nella scuola di Carlo Maratta, ne fu uno de' migliori discepoli, e portò nella Spagna lo stile marattesco. Passando per Saragozza aiutò il primo maestro nei freschi di Manteria e della chiesa di san Tommaso di Villanuova. Giunto nel castello a Madrid gli fu dato a dipingere il gabinetto della regina e la galleria dei Cervi ed altre cose ancora, onde nel 1688 venne eletto pittore del re; allora dipinse il suo bel quadro di Psiche ed Amore, e le storie di sant'Eligio per la chiesa del Salvatore. Il suo capolavoro è il martirio di san Sebastiano, a Madrid. Avendo a ritoccare, nella chiesa di Atocha, la bella vôlta di Herrera il giovane, Mugnoz cadde giù dall'armatura, e morì sull'istante nella fresca età di trentasei anni, il lunedì santo del 1690. Ebbe magnifiche esequie. Quantunque avesse un robusto ingegno, egli continuò a corrompere affatto il gusto in Ispagna, recando, oltre i difetti proprii alla scuola spagnuola, i difetti proprii agli Italiani del suo tempo. Le sue composizioni hanno troppa confusione, il colorito è spinto e solo mira all'effetto: vi si desidera disegno più corretto, più nobiltà nello stile. Ma è piuttosto colpa de' tempi che sua, giacchè le sue opere non mancano di magistrali bellezze.

MUGNOZ o Munoz (Evaristo), pittore di storia, nacque a Valenza nel 1671 e fu allievo di Conchillos. Molta fecondità d'invenzione, l'impeto del suo ingegno, la facilità di eseguire gl'impedirono di essere corretto e di dare nobiltà ai suoi caratteri. Scelse il mestiero delle armi, perchè gli permetteva di secondare le sue inclinazioni pittoriche. Sposò una donna di cui si credeva morto il marito, schiavo degli Algerini; questi ricomparve, e Mugnoz gli dovette cedere la moglie. Sposò allora la vedova di un militare ucciso a Messina; ma il militare risorse, ed egli si trovò vedovo nuovamente. Volle tentare una terza volta, ed ebbe miglior fortuna. Aperse a Valenza una scuola di disegno, frequentatissima fino alla sua morte, avvenuta nel 1737.

MUGNOZ (N.), pittore, che fece sulla fine del diciassettesimo secolo le storie di s. Pietro Nolasco nel convento della Mercede di Lorca ed i quadri dei fatti di san France-

sco pei Francescani di Cartagena; opere non superiori alla mediocrità, meglio colorite che disegnate.

MUGNOZ (d. Girolamo), cavaliere di s. Giacomo, dipingeva in Madrid nel 1630 con lode, secondo il Palomino ed il Pacheco. Non resta menzione di alcuna sua opera.

MUHLE (Nicola), nato in Islesia, nel 1750, fu capo di orchestra a Danzica ed a Konigsberga, poi direttore d'un teatro di Monaco. Scrisse varie opere rappresentate sui teatri tedeschi, e viveva ancora nel 1793.

MUIETTA. *V.* Moietta.

MULDER (G.), intagliatore tedesco a bulino, della prima metà del secolo passato, è noto pel frontispizio dell'opera intitolata: *De pictura veterum*, di Francesco Giunio. Intagliò anche alcuni rami nelle opere anatomiche, mediche e chirurgiche di Federico Ruischio, pubblicate in Amsterdam nel 1737.

MULENAER (Pietro). *V.* Molenaer.

MULES (Pasquale Pietro). *V.* Moles.

MULICHI (Matteo), pittor bolognese che fiorì sul terminare del secolo decimosettimo; fu scolare di Cesare Gennari, e dipinse in varie chiese bolognesi sul far del maestro, come a s. Biagio una santa Maria Egiziaca.

MULIER o De Mulieribus. *V.* Molyn.

MULIN. *V.* Molyn.

MULINA (fra Manuele). *V.* Molina.

MULINARI (Stefano), nato in Firenze circa il 1741, imparò a disegnare ed intagliare all'acquerello da Andrea Scacciati, cui aiutò nell'incidere una raccolta di disegni in quarantuna stampa appartenenti alla galleria di Firenze. Morto il maestro, fu nominato intagliatore della Galleria e pubblicò altre stampe da opere che esistono nella medesima, fra cui gli dei dell'Olimpo, dal Volterrano; il genio dell'architettura che presenta un piano ad Alessandro, da Sante di Titi. La più interessante sua opera è una serie di cinquanta stampe, tratte da' disegni d'antichi pittori, conservati nell'originale maniera, da Cimabue fino a Giovanni Francesco Rustici, ed eccone il titolo: *Istoria pratica dell' incominciamento e progresso della pittura.*

MULINARI (Giovanni Antonio), detto il Caraccino, nacque in Savigliano nel 1577. Alcuni lo vogliono allievo di Annibale Caracci in Roma, dove ebbe quel soprannome; alcuni altri dubitano se sia stato a Roma, e dicono inoltre che nel 1611 era languido nello stile e che progredì coll'assistenza degli amici. A Roma si mostra di suo una Deposizione di croce a s. Dalmasio, in cui le figure sanno di qualche affettazione. In patria sonovi parecchi suoi quadri in molte chiese, pregevoli per correzione, energia, varietà e grazia nelle teste, massime in quelle femminili. Morì circa il 1640. Il di lui soprannome forma il suo elogio.

MULLAN (Sebastiano), nato in Siviglia circa il 1650, studiò la pittura sotto Alfonso Escobar, e forse lo superò ne' ritratti. Lodansi anche alcuni suoi quadri di fiori, frutta e animali, vaghi per fantastica invenzione più che per fedeltà alla natura. Morì in patria nel 1731.

MÜLLER (Giovanni Sebastiano), pittore e botanico, nacque a Norimberga nel 1715, da un giardiniere botanico. Appreso l'intaglio in patria, si recò in Inghilterra col fratello Tobia, incisore d'architettura. Giovanni Sebastiano si stabilì a Londra qual pittore-intagliatore; incise paesetti da Van der Neer e da Claudio Lorenese; il combattimento navale tra Elliot e Thurot; Nerone che depone le ceneri di Britannico, da Lesueur; una sacra Famiglia, dal Baroccio; la continenza di Scipione, da Van Dyck; gl'intagli della Storia d'Inghilterra, da Smollett; i fregi del Virgilio e dell'Orazio nell'edizione di Baskerville, dei viaggi di Hanway; molte tavole contenute nel Trattato del metodo antico d'incidere in pietre fine di Natter, nei Marmi d'Arundel di Chandler, e nelle ruine di Pesto. Müller dipingeva paesetti e ritratti. Fece quelli del re e della regina d'Inghilterra. La sua opera principale si è la *Illustratio systematis sexualis Linnaei*, in latino ed in inglese, quindici fascicoli, in cui disegnò ed incise centoquattro piante con somma diligenza. Egli morì in Inghilterra. Maritossi due volte, ed ebbe ventinove figli, tra i quali due buoni disegnatori, cioè il primogenito Giovanni Federico, che accompagnò Banks e Solander nei loro viaggi; Federico Adamo che fece una ricca raccolta d'intagli risguardanti la storia di Danimarca, di cui stampò la descrizione, intitolata: *Pinacotheca dano-norvegica aere incisa, collecta et in ordinem redacta a Federico Adamo Müller.* Il re di Danimarca, Cristiano VII, comperò tale raccolta.

MÜLLER (Giovanni Federico Guglielmo), intagliatore, nacque a Stoccarda nel 1782. Venne educato nell'intaglio dal padre suo Giovanni Gottardo. Esercitossi dapprima a copiare gl'intagli di Macret e di Edelink, nonchè un ritratto di Hufeland, fatto da Tischbein; a vent'anni recatosi a Parigi, diessi a studiare con tanto fervore che n'ebbe a soffrire tutta la vita. Al disegno e all'intaglio aggiunse la pittura, e fece molti ritratti pregevoli, tra gli altri il suo. A Parigi nel Museo di Robillard, incise la Venere d'Arles, suo primo saggio d'intaglio dal marmo, che piacque; indi la statua della Gioventù, scolpita da Francesco Masson. Dipinse ed incise a Parigi il ritratto del re di Würtemberg; disegnò la santa Cecilia dal Domenichino; incominciò il san Giovanni Evangelista, dallo stesso, terminato a Stoccarda, dove era già reduce nel 1806. Questa è una delle sue migliori stampe, e la testa è così bella di forme, così morbidamente condotta, così perfetta che il Longhi la dichiarava un modello dell'arte. La Madonna di s. Sisto, da Raffaello, levò più rumore in Europa. Per eseguire tali opere visitò nel 1808 l'Italia, e a Roma studiò Raffaele, Michelangelo ed il Domenichino. Reduce a Stoccarda, lavorò diversi anni nel capolavoro che ha illustrato il suo nome. Nel 1814 chiamato all'accademia di belle arti in Dresda, quivi si stabilì con la moglie, nipote di Danneker. Compiuta la bella stampa della Madonna, i ritratti di Schiller, di Jacobi ed Hegel, gli mancarono le forze e non fece che languire fino il 3 maggio 1816, giorno della sua morte, prima che la sua Madonna vedesse la luce. Mancava a Sonnestern presso Pirna. Aveva cominciato l'Adamo ed Eva, da Raffaello, nelle loggie vaticane; fece, ma non pose in commercio il ritratto di Girolamo Bonaparte, e se non fosse mancato di morte così immatura, egli sarebbe giunto a un alto grado di perfezione. Rara nitidezza, fermezza d'intaglio ed intelligenza sono i suoi principali caratteri.

MÜLLER (Ermanno), disegnatore, ed intagliatore a bulino, sembra che nascesse in Amsterdam, sul principio del quindicesimo secolo; si stabilì in Anversa, dove lavorò assai per Girolamo Cock, e con Cornelio Cort, prima che questi venisse in Italia. Alcuni, piuttosto che compagno, lo vogliono allievo del Cort; altri scolare di Goltzio. Molte sono le sue stampe, ora assai rare. Ecco le più conosciute: le tre Parche che filano i destini, da Cornelio d'Arlem; Cleopatra, che si uccide, dallo stesso; Lucrezia in atto di uccidersi,

da Cornelio Kattel; le Virtù cardinali, in quattro stampe, da Martino di Hemskerken; i dieci comandamenti di Dio, spiegati con le storie sacre, dallo stesso; la Creazione, da Ugone Goltzio.

MÜLLER (G. A.), incisore a bulino, nacque in Vienna d'Austria circa il 1700. Egli fu contemporaneo dei fratelli Schmutzer, e mostra nelle sue stampe un bulino delicato e di piacevole effetto. Non altro sappiamo di lui. Conosconsi di Müller tre soggetti di Rubens, tratti dalla galleria Lichtenstein, e varii ritratti, come di Filippo Luigi conte di Sitzendorf, di Iacob van Schuppen, ambedue da Altamonte; i due figli di Rubens, dal padre; Decio, che, ordinato ai littori di ritirarsi verso il console Manlio, monta a cavallo per iscagliarsi tra le file nemiche; Decio ferito a morte e i Latini fuggenti, storie da Rubens; una da Murillo, e un bel paesaggio a lume di luna, da Van der Neer.

MÜLLER (Giovanni Gottardo), nacque nel 1747 in Berhausen, ducato di Würtemberg. Amando con trasporto in età giovanile le arti, i parenti gli permisero di abbandonare la teologia, a cui lo aveano destinato. Apprese a Stoccarda a disegnare e dipingere nell'accademia ducale; ma poi tutto consacrossi all'intaglio. Il duca maravigliato de' suoi progressi gli assegnò una pensione, e mandollo a Parigi onde si perfezionasse presso Wille. Nel 1776, pubblicate diverse belle stampe, fu ricevuto membro dell'accademia di pittura in Parigi. Nell'anno medesimo, reduce in patria col titolo di professore della ducale accademia di Stoccarda, aperse una scuola d'intaglio, di cui egli fu il direttore. Le sue opere tanto di ritratti che nel genere storico meritano ammirazione pel vigoroso suo taglio e per la sua intelligenza profonda. Egli a Parigi intagliando il ritratto di Luigi XVI, fu l'emulo di Bervic; egli a Stoccarda fu il maestro di Giovanni Federico suo figlio a cui sorvisse di molto. Ecco le migliori sue stampe: Giovan Giorgio Wille, la tenera Madre, Luigi XVI re di Francia, tutto dal Duplessis, e l'ultimo un capolavoro d'incisione; Lot colle figlie, da Gherardo dalle Notti; Alessandro vincitore di sè stesso, da Flinck; la battaglia di Bunker's Hill, da Giovanni Trumbull; la santa Cecilia, dal Domenichino; la State, da Goltzio, inciso alla sua maniera. Morì dopo il 1820.

MÜLLER (Giovanni), nato in Olanda, e pare in Amsterdam circa il 1571. Pretendono alcuni che appartenga alla famiglia di Ermanno Müller, anzi sia suo fratello; ma non è certo. Si crede però che apprendesse il disegno e l'intaglio a bulino da Goltzio. Egli fu per avventura l'intagliatore che abbia maneggiato il bulino con maggior arditezza d'ogni altro, e in ciò merita d'esser modello quando si voglia temperare l'audacia che spirano le sue stampe; tutti i suoi intagli sono con arte variati: si osserva però che le estremità potrebbero essere più belle. Nei ritratti e nelle storie di sua composizione ha uno stile più dolce e più vero, e quindi più si ricercano tali opere. Si distinguono tra le sue stampe i ritratti di Bartolommeo Spranger; di Maurizio, principe d'Orange; del generale Ambrogio Spinola; del filosofo Arpocrate; Agar nel deserto, da Spranger; il battesimo di G. Cristo nel Giordano, celebrato con celesti apparizioni, il convito di Baldassare, l'adorazione dei Magi, soggetti di sua composizione, che si riguardano come capilavori.

MÜLLER (Giovanni), nato a Dresda sul principio del secolo decimosettimo, fu maestro di musica dell'elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio II, e fioriva circa il 1650. Compose molti canti a più voci intitolati: *Jubilaeum Sionis*.

MÜLLER (Cristiano Enrico), organista della cattedrale di Halberstadt, era circa il 1770 uno de' migliori organisti d'Alemagna. Molto scrisse di musica sacra. Citansi tra le sue opere gli ufficii religiosi di un anno intero, nei quali particolarmente lodansi i cori. Mentre stava per pubblicare queste opere, egli moriva nel 1782, il 29 d'agosto.

MÜLLER (Guglielmo Cristiano), nato il 7 marzo 1752 presso Meinungen, studiò giovinetto la musica e di quindici anni avea già composto alcuni pezzi per la chiesa del suo villaggio. Mentre studiava nell'università di Gottinga, continuò a coltivare quest'arte; diresse i concerti di Kiel, poi fu maestro della cattedrale, e professore di musica a Brema. Quivi, fondata nel 1782 una scuola fiorente, morì il 6 luglio 1831. Inventò uno stromento detto *Harmonicon*, che in sè riunisce il suono dell'armonica a tasto, del flauto e della tromba. Egli diede una descrizione compiuta del suo strumento, aggiuntovi un *Saggio storico sulla musica*, e una *Cronologia delle invenzioni musicali*.

MÜLLER (Venceslao), compositore di musica, popolare in Alemagna per le sue operette, nacque il 26 settembre 1767, a Turnau nella Moravia, e fu allievo di Dittersdorf. Nel 1783 era direttore del teatro di Brünn, tre anni dopo del teatro Marinelli a Vienna, e in tal carica rimase ventidue anni componendo frattanto moltissime opere e pantomime che ascendono forse ad oltre duecento. Nel 1808 accompagnò a Praga sua figlia (la Grünbaum), ritornò a Vienna direttore del teatro di Leopoldstadt, ove stette altri ventidue anni seguitando a comporre con egual attività. Morì nel 1835 ai bagni di Kurort in Moravia. Le composizioni di Müller sono triviali anzi che no, pure non mancano di grazia e di qualche originalità.

MÜLLER (Augusto Everardo), maestro di cappella del duca di Sassonia Weimar, nacque il 13 dicembre 1767 a Northeim, nell'Annoverese. Studiò fin dai primi anni la musica. Nel 1785, fece il corso di diritto nell'università di Lipsia, l'anno seguente a Gottinga, poi viaggiò l'Alemagna onde perfezionarsi nella musica; stette lungamente a Brunswick, nel 1789 era organista a Maddeburgo, poi continuò i suoi viaggi e strinse amicizia con molti uomini distinti del suo tempo. Si stabilì finalmente a Lipsia nel 1794, e quivi ebbe campo di sviluppare i suoi talenti musicali, instituendo una scuola. Nel 1807, la principessa di Sassonia-Weimar desiderò averlo presso di sè, e dopo molte negoziazioni vi si recò nel 1810; e quivi morì nel 1817. Compose molta musica per pianoforte, per organo, per flauto, alcune opere d'istruzione e di metodo per varii strumenti.

MUNALDI. *V.* Monaldi.

MUNANA (padre Giuseppe), nato a Valenza nel 1671, prese gli ordini nel convento della Trinità, e passato poi a Napoli ripigliò gli antichi studii pittorici con tale profitto, che tornato in patria ornò di belle opere il suo convento a Morviedo. Coltivò parimenti gli studii letterarii, ed occupò molti anni di vita a scrivere la *Continuazione delle storie del Mariana*, e varii Trattati sulle antichità valenziane. Morì di cinquantanove anni, circa il 1730.

MUNARI (Giovanni), pittor modenese, che operava sullo stile de' quattrocentisti, e più che per le opere fu onorato pel nome illustre del figlio Pellegrino.

MUNARI (Pellegrino). *V.* Aretusi.

MUNDY (Giovanni), musico inglese, sotto il regno di Elisabetta, fu primo organista al collegio di Eton, poi nella cappella di Windsor. Nel 1586 era baccelliere di musica ad

Oxford, e morì a Windsor nel 1630. Ebbe fama a' suoi tempi, ed alcune delle sue composizioni conservate provano che avea qualche talento. Molti suoi madrigali furono inseriti da Morley nei *Trionfi d'Arianna*. Pubblicaronsi pure alcuni suoi salmi e canti a più voci.

MUNGA (Andrea del). *V.* MINGA.

MUNICKUYSEN (Giovanni), diseguatore ed intagliatore a bulino, nato in Frisia circa il 1636; si stabilì nelle Fiandre ed intagliò molti ritratti, fra cui lodansi quelli finitissimi di Enrico Dircksen Spiegel, borgomastro, dal Limborg; Francesco Burmann, dal Maas; Gherardo Brandt, da Murscher; Pietro Zurendonck, da Van der Plaats; Giovanni van Wayen, di sua invenzione; Cornelio Tromp, da Plasse. Si hanno di lui alcuni graziosi soggetti a bulino, come l'Autunno e l'Inverno.

MUNICLAIR, artista della seconda metà del secolo passato. Fra gl'intagli a bulino e alla maniera del lapis che fece a Parigi si noverano le scene della commedia il Figaro, da Beaumarchais, pubblicate nel 1786.

MUNSTER (Giuseppe Gioachino Benedetto), giurisconsulto, notaio e direttore di musica a Reichenhall in Baviera, nella prima metà del secolo decimottavo, lasciò molti *vesperi* per le festività della B. V., *cantici*, *litanie ed antifone*, a più voci; *concerti ed arie* per varii strumenti; *Istruzione breve e sicura per la nobile arte del canto con regole e principii;* e la *Scala Jacob ascendendo et descendendo*, ec., o *metodo semplice per apprendere a suonare il pianoforte.*

MUNTERA (Biagio), nato in Ascoli, nel 1555, studiò a Roma per quanto appare da alcune belle pitture che lasciò in patria; in esse si scorge dottrina di disegno, ma scarso colorito. Morì nel 1613.

MURA (Francesco de), detto Franceschiello, pittore napoletano, nacque sul finire del secolo decimosettimo. Egli fu uno de' migliori scolari del Solimene e a diecisette anni diede bei saggi di sè. Lavorò molto di ornati e figure a fresco nella sua patria, finchè il re di Sardegna chiamollo a Torino, nel 1730, ed a competenza del Beaumont dipinse alcune camere del palazzo reale, dove fece alcune storie, come quelle dei giuochi olimpici e le geste d'Achille, sono veramente belle. Largamente ricompensato dal re, visse tranquillo in sua patria, ove morì dopo il 1750.

MURANO (Andrea da), buon maestro ch'appartiene alla prima scuola veneta, fioriva nel principio del 1400. Egli è uno di quelli che aperse gli occhi al senno del buon disegno, che seppe allontanarsi dalla greca barbarie, disegnare con qualche bravura i volti e ragionevolmente le estremità. Una pittura di Andrea, già a s. Pietro martire a Murano nella sacrestia, ora esiste nell'accademia veneta; alla Certosa, chiesa barbaramente distrutta, si conservava un suo quadro, bellissimo per quell'epoca, rappresentante un s. Sebastiano, così diligente nel nudo, che il Zanetti lo sospetta copiato da qualche statua antica. Egli insegnò l'arte ai Vivarini che ne mantennero la fiamma fino al cinquecento, e la consegnarono meglio nudrita ai Carpacci, ai Mansueti, ai Santacroce e ai Bellini. Una sua tavola in Mussorense con data del 1502, secondo l'asserzione del Verci, mette un intero scompiglio nelle nostre date, quando questo non sia, come probabilmente sarà, un altro Andrea da Murano.

MURANO (Quirino da), contemporaneo di Andrea, e forse anche più antico. Nella quadreria del signor Sasso a Venezia conservavasi un quadro di Nostro Signore seduto, con una divota ai piedi e col nome del pittore, ma senza indicazione di tempo.

MURANO (Bernardino da), pittore del decimoquinto secolo, del quale si conservava in s. Geminiano una tavoletta del titolare. Egli è un allievo della prima scuola muranese, della quale ritenne le idee, senza poterne dirozzare una sola. Ignoriamo dove ora siano le sue opere.

MURANO (Natalino da), pittore, nato nella prima metà del secolo decimosesto, ed ebbe il cognome dall'isola sua natale. Fu uno de' migliori allievi del Tiziano. Eccellente ritrattista e buon compositore di quadri da stanza, non pertanto egli fu sempre assai povero; dipinse per vivere molti quadri di divozione cui vendeva ai rigattieri, che ne traevano certamente più vantaggio che il pittore. Non v'è in pubblico di sua mano che una tavola di Nostra Donna nel duomo di Ceneda, e un mezzo tondo nell'altare di san Lorenzo in san Salvatore di Venezia. Una testa di donna attempata, che vuolsi sua madre, ed un'altra donna col seno scoperto erano notevoli opere, che traversarono la Manica. In casa Morosini dipinse una donna che sorridendo e ravvolta da un asciugatoio esce dal bagno; in casa Contarini una Venere ignuda e un satiro che le porta dei fiori. Fece molti ritratti sul far tizianesco, bellissimi. Cortese nei modi e nobilissimo, questo giovane dava straordinarie speranze di sè, se non che morì immaturamente dopo il 1558.

MURANO (Antonio e Giovanni). *V.* VIVARINI.

MURANT (Emanuele), nacque in Amsterdam, il 22 dicembre 1622; ebbe a maestro Filippo Wouwermans, e molto profittò de' suoi insegnamenti. Viaggiò in Francia, ove molto dipinse; tornato in patria, si stabilì a Lewarde in Frisia, bene operando, e quivi morì nel 1700. Tutti i suoi quadri rappresentano borghi, villaggi e vedute di Olanda con castella diroccate, di tale finitezza da pareggiar quelli di Van der Heyden. Si lodano anche per naturale ed armonioso colorito; sono però rari perchè lentamente eseguiva, amando il genere finitissimo.

MURARI (Giovanni), pittore, nacque in Verona, nel 1699. Giovinetto ebbe lezioni da Matteo Ciguaroli, dopo di che portossi a Bologna ed ivi nella scuola del Canuti mostrò buon ingegno ed attività non poca. Mortogli il maestro, tornò in patria portando seco un buon quadro che fu posto in santa Maria degli organi, ove fece altre cose. Indi diessi al ritratto e vi riuscì molto. Recatosi a Venezia, ivi nell'Avogaria operò un'immagine di Nostra Donna e tre ritratti; a s. Nicolò in patria, la regina Ester; a s. Bernardino, due santi; ai Carmelitani scalzi un s. Pasquale. Chiamato a Düsseldorf presso quell' elettore, fu dichiarato suo pittore, e credesi che colà sia mancato, giacchè non si ebbe più nuova di lui.

MURATORI (Domenico Maria), nato presso Bologna, nel 1662, apprese gli elementi pittorici in patria da Lorenzo Pasinelli; fuggì in età giovanile a Roma, dove con Aureliano Milani sostenne il decoro dei caracceschi, perchè il padre tentava levarlo alla scuola ed all'arte. Lavorò molto per chiese e per privati. Ricorderemo i profeti della basilica lateranense, s. Raineri che libera un ossesso per la cattedrale di Pisa e la tavola del martirio de' santi Filippo e Giacomo per la chiesa dei santi Apostoli, ch'è la tavola maggiore che trovisi a Roma; quadro macchinoso, condotto con grande intelligenza di proporzioni e di lumi, che, se pari fosse il colorito al contorno, sosterrebbe il confronto dei migliori del Maratta e del Cignani. Morì nel 1749.

MURENA (Carlo), romano, vide la luce nel 1713, studiò belle lettere, filosofia e legge; poi sentendosi chiamato alle belle arti, si diede all'architettura sotto Nicolò Salvi. Indi il cardinale Barberini suo protettore mandavalo presso Luigi Vanvitelli che allora costruiva il lazzaretto d'Ancona, acciò potesse istruirsi anche nell'architettura idraulica. Ben presto giunse a tali cognizioni che il Vanvitelli affidavagli gli edifizii a cui non poteva dar opera, ed allorchè fu chiamato dal suo re per la fabbrica di Caserta, al Murena rimase la direzione di quelle di Ancona. Edificò la chiesa degli Olivetani di Monte Morcino a Perugia; disegnò per la cattedrale di Terni un tabernacolo isolato, ma grazioso, adorno di pietre screziate e di metalli dorati; eresse la chiesa delle monache di santa Trinità a Fuligno; e cresciuto in fama, a Roma la ricca cappella Zampai a sant'Antonino dei Portoghesi, lodata per vago e svelto disegno, e nelle parti biasimata per molte stranezze. A tali difetti compensò colla bella sagristia in sant'Agostino, colla fabbrica dei Certosini presso s. Lucia della Chiavica, di stile severo semplicemente, colla cappella Bagni in s. Alessio, coll'altare maggiore a s. Pantaleone e colla facciata esterna per il palazzo dell'ambasciatore di Francia Rochechouart. Molto più avrebbe operato e con onore, giacchè progrediva al meglio, se immatura morte nel 1764 non lo avesse colto di cinquantaun anni, mentre toccava la cima della sua fortuna. Fu uomo onoratissimo, di bella mente e laborioso; conservò sempre in architettura una maniera abbastanza ragionata, e se cadde talvolta nei comuni abusi, seppe tuttavia tenersi lontano dalle stranezze che pur erano frequenti ai suoi tempi.

MURES (Alonzo), detto il *vecchio* per distinguerlo dai figli, che non meritano tuttavia particolare menzione, nacque a Badajoz circa il 1690. Ignorasi chi ne fosse il maestro; è noto però che godeva della protezione del vescovo di quella città, il quale gli procurò onorevoli commissioni, a cui corrispose Alonzo mostrando ne' suoi quadri un corretto disegno, gentilezza ne' volti e nelle pose delle figure, vivace immaginazione e dotto chiaroscuro. Il più lodato dei suoi lavori è agli Osservanti di Badajoz, e rappresenta s. Francesco di Paola. Ignorasi l'anno della sua morte.

MURILLO. *V.* Esteban Murillo.

MURILLON la Care (F.), intagliatore francese del secolo scorso; incise alcune stampe che ornano l'edizione del 1731 dell'opera di Marmontel: *Storia degl'Incas re del Perù*, ec.

MURIS (Giovanni di), o de Meurs, uno de' più celebri scrittori di musica del secolo decimoquarto, nacque certamente in Normandia, fu dottore e professore della Sorbona circa il 1330. Alcuni hanno erroneamente supposto che fosse inventore dei segni della musica misurata, mentre tutti sanno che questa grande invenzione dee attribuirsi a Guittone d'Arezzo, senza il minimo dubbio. Muris scrisse un trattato, lo *Speculum musicae*, diviso in sette libri e in moltissimi capitoli, e parla della musica in generale, dell'invenzione delle varie sue parti, degl'intervalli, delle proporzioni numeriche, delle consonanze e dissonanze, dei tetracordi e della musica antica, del monocordo e della dottrina di Boezio; dei modi, dei tuoni antichi, degli esacordi e dei cambiamenti di note; della musica figurata, del canto e della musica; del confronto tra la musica antica e la moderna. Era il Muris uomo assai dotto, e compose molti altri trattati di varii argomenti e in particolare aritmetici.

MUROT (Francesco). *V.* Marot.

MURPHY (Giovanni), incisore alla maniera nera, nacque in Inghilterra nel 1748, e fioriva a Londra nel 1780. Le sue stampe sono belle e ricercatissime, spezialmente le seguenti: Marcantonio che recita l'orazione funebre di Cesare, da West; Elia che risuscita il figlio della vedova, e una bella tigre in un paesaggio, da T. North-Cote; i Ciclopi nella loro fucina, da Michelangelo da Caravaggio; l'incredulità di s. Tommaso, dal Buonarroti; Abramo che sacrifica il figlio, da Rembrandt; due storie di Giuseppe, dal Guercino. Egli operava ancora nel 1797.

MURPHY (Giacomo Cavanah), architetto e viaggiatore, nacque in Irlanda, e partì da Dublino il 27 decembre del 1788, pel Portogallo, e lo scorse sino alla fine del 1790. Poi visitata la Spagna, rivide la patria, pubblicò i frutti de' suoi viaggi, e morì nel 1816. I suoi scritti sono: *Un viaggio in Portogallo, nelle provincie fra Douro e Minho, Beira, Estremadura ed Alentejo, negli anni* 1789 *e* 1790, *contenente osservazioni intorno ai costumi, agli usi, al commercio, ai pubblici edifizii, alle arti ed all'antichità di tale regno.* Il Portogallo fino a Murphy era rimasto invisitato dagli stranieri, poichè lo si credeva un paese indegno dell'attenzione d'un filosofo e d'un artista. Egli dimostrò falsa questa credenza, e specialmente in fatto d'architettura. Il suo libro è piacevole ed instruttivo, esatto e dilettevole, sebbene nel testo cada qualche volta in errore. Pubblicò inoltre: *Piante, elevazioni, spaccati e vedute della chiesa di Batalha, nella provincia di Estremadura in Portogallo*, opera di Fr. Luigi de Souza, tradotta con ventisette tavole, che illustra uno de' monumenti più notabile del medio evo; *Antichità degli Arabi in Ispagna*, opera ricca di cento intagli, tutti eseguiti dai primi artisti, secondo i disegni fatti sui luoghi dall'autore, il quale moriva mentre pubblicavasi il libro.

MURRIS (Tommaso). *V.* Morris.

MURSCHHAUSER (Francesco Saverio Antonio), direttore di musica nel convento di Nostra Donna a Monaco, nacque in Alsazia circa il 1670, fu allievo di Kerl e morì a Monaco nel 1733. Compose molti *preludii* e *fughe* per organo; una *Guida fondamentale per la musica figurata e corale*; ec.; un *Trattato di composizione*, soggetto di acerbe critiche per parte del Mattheson.

MUSANTE (Giovanni Luigi), nacque in Savona, dopo il principio del secolo decimosesto, fu ingegnere ed architetto valoroso, che dopo aver operato in patria venne chiamato da Filippo II re di Spagna per dirigere le fortificazioni di Pamplona e sue vicinanze, e in quest'ultima città finì la vita, non si sa l'epoca precisa.

MUSCA (Giovan Maria). *V.* Mosca (Giovanni Maria).

MUSCHER (Michele van), di Rotterdam, nacque nel 1645, studiò con ardore perseverante sotto tutti i maestri che durante la sua giovinezza avean fiorito in Olanda, e con tale metodo formossi uno stile che partecipa di molte scuole. Diffidando delle sue forze rinunziò poscia alla storia, e si restrinse ai ritratti, che d'ordinario meglio si pagano che i quadri di storia. Egli sempre abbondò di lavori, mirabili per l'eccellenza del fare e per l'artifizio di abbellire i volti senza tradire la rassomiglianza. Il suo miglior quadro credesi quello che rappresenta la propria famiglia. Morì in Amsterdam nel 1705.

MUSCULUS (F. N.), incisore, noto per avere intagliato con spirito e grazia molti paesaggi da Wynantz-Ostade.

MUSET (Colin), rinomato trovatore, nacque sul principio del secolo decimoterzo. Era poeta, musico e suonatore di viola; visitava città e castella parlando le geste dei guerrieri, e in una canzone racconta che avea moglie, figli, un servo ed un cavallo. Tebaldo IV conte di Sciampagna e re di Navarra lo prese a' suoi servigi, e morì sul finire del secolo decimoterzo.

MUSIS (Agostino de), celebre incisore veneziano, che noi abbiamo registrato alla voce AGOSTINO. Egli non morì certamente, come accenna il Ferrario, nel 1540, poichè nel 1560 operava ancora. *V.* AGOSTINO.

MUSSLEY (Carlo). *V.* MOSLEY.

MUSTACCHI. *V.* REVELLO (Giovanni Battista).

MUSTIO, antico scultore, noto per un tempio di Cerere, riedificato da Plinio secondo, ornato da lui con istatue ed altri lavori in marmo.

MUTHEL (Giovanni Goffredo), organista della cattedrale di Riga, nacque a Moetlen in Sassonia. Studiò la musica dal padre, poi a Lubecca sotto Gian Paolo Kunzen; passò allora ai servigi del duca di Meclemburgo-Schwerin; poi viaggiò e onde perfezionarsi consigliavasi con Giovanni Sebastiano Bach, presso il quale lungamente ristette. Compiuto il viaggio, tornò a Meclemburgo, indi passò a Riga, e quivi morì dopo il 1790. Fu uno de' buoni musici tedeschi di quel tempo, e compose molti pezzi di musica sacra.

MUTO da Ficarolo. *V.* SARTI (Ercole).

MUTTONI (Pietro), detto della Vecchia, pittore, nato a Venezia nel 1605, uscì dalla scuola del Padovanino, il quale reggendo, come i Caracci, gli allievi per quella via che più credea confacente all'ingegno loro, il Della Vecchia non ritenne del suo maestro nè la vaghezza del colorito, nè i soggetti gentili; apprese invece a venerare gli antichi, ad imitarli, e questa abitudine di studiare tele offuscate dal tempo, il condusse a dipingere con molta bassezza di lumi. Checchè ne sia, egli penetrò in modo i misteri de' più grandi maestri, che anche inventando, contraffaceva per guisa Tiziano, Bordone e specialmente Giorgione, che tali quadri si venerano nelle gallerie come quadri originali degli imitati maestri. Il suo fare ordinario ricorda il giorgionesco; ha carni sanguigne, pennello facile, tocco abbastanza spiritoso; è un dotto seguace del naturalismo, ma senza varietà di sembianze, senza abbondanza d'idee. Compiacevasi d'invenzioni, nelle quali introdurre giovinetti bizzarramente vestiti sul far giorgionesco; e questi quadri da stanza spiccano per istudiati e nuovi accidenti di luce, e sono le migliori opere del Della Vecchia che ottenne questo soprannome (così si dice) pel suo amore agli antichi, e per la sua abilità ne' ristauri di tele antiche. Egli più che al serio inclina al buffo; ama la caricatura, e non sa dimenticarla nemmeno in argomenti sacri, e in tavole da chiesa. Valente nel vestito e nel nudo, nell'accademie disegnava e coloriva nel medesimo tempo. Egli stette quasi sempre a Venezia, dove abbondano le sue opere; dipinse anche ne' luoghi vicini, come in s. Nicolò di Treviso; egli tenne scuola, ed ebbe a discepolo Agostino Letterini. Morì in patria di settantatre anni nel 1678. A Venezia dipinse nella chiesa di Ognissanti, una vasta composizione; alcune storie nelle chiese di santa Caterina, di santa Giustina, di santa Maria del Pianto, di s. Bartolommeo, s. Leone, al Redentore, ai ss. Giovanni e Paolo.

MUTZE (Giovanni Battista). *V.* MASSÉ.

MUYART. *V.* MOYART.

MUZIANO (Girolamo), pittore, nacque nel 1528 ad Acquafredda sul Bresciano, e fu allievo del Romanino. Ignoto ancora in patria, andò giovanissimo a Roma, dove fortificatosi nel disegno presso Taddeo Zuccari, divenne ben presto uno de' sostegni dell'ottimo gusto. Aveva il colorir veneto, e le vedute dei contorni romani svilupparono in lui un valoroso paesista, di modo che a Roma non era conosciuto che pel *giovane dai paesetti*. Ciò a lui non bastando, volle attendere anche alla storia, ma nel medesimo tempo riescire. Quindi si diede a studiare con fiera pertinacia e giunse a tale da radersi il capo, onde non esser tentato di uscire di casa. Dipinse allora la risurrezione di Lazzaro, ora trasferita da s. Maria Maggiore nel palazzo Quirinale; che vista da Michelangelo, valse al Muziano la stima e la protezione di sì grand'uomo. Le chiese ed i palazzi di Roma contano molti suoi quadri, ricchi spesso di paesetti alla tizianesca. La chiesa dei Certosini ne ha uno bellissimo, che rappresenta una turba di anacoreti ascoltanti la parola d'un padre nel deserto. Bella pure è la circoncisione di Gesù, piena d'arte; l'Ascensione all' Ara Coeli; lodatissimi dal Vasari i suoi lavori nel duomo d'Orvieto, le cui figure sono disegnate con esattezza, e imitanti spesso l'anatomia di Michelangelo. Amava dipingere foggie militari o straniere, anacoreti e patriarchi gravi nel sembiante e smunti dalle astinenze. Il suo disegno pende al secco; gli si deve l'intaglio della colonna Traiana, cominciato da Giulio Romano. Nominato sopraintendente ai lavori del Vaticano, aiutò con la sua solerzia i lavori, e inoltre perfezionò l'arte del musaico, cui egli ridusse all'imitazione perfetta della pittura, additando come ottenere le mezze tinte e le degradazioni della luce così perfettamente come col pennello. I musaici da lui diretti nella cappella gregoriana sono tra le più belle opere che siansi eseguite in tal genere nei tempi moderni. In concorrenza del suo amico Taddeo Zuccari dipinse la vigna di Tivoli pel cardinale d'Este. Fondò l'accademia di s. Luca, alla quale lasciò parte di tante ricchezze acquistate con sì rari lavori. Ebbe illustri discepoli, tra cui Cesare Nebbia. Morì nel 1592, di sessantaquattro anni. I suoi disegni d'ordinario fatti con l'inchiostro della China sono belli e finiti; i suoi paesetti si riconoscono ai molti castagni che in essi vi dominano.

MUZIO (Caio), nobile architetto romano, che abbellì per ordine di Mario con più ricchi ornamenti architettonici il tempio dell'Onore e della Virtù fatto da Marcello presso i trofei di Mario, che ora si credono le antiche mura vicino a s. Eusebio. Era l'edifizio di pietra, che se fosse stato di marmo con tanta bellezza di lavoro e di ornamenti si avrebbe potuto annoverarlo tra i più magnifici templi dell'antichità. Esistono delle medaglie d'argento coniate in onore di questo architetto, le quali portano sull'esergo la parola *Cordi*. Il soprannome di Cordo era particolare a un ramo della famiglia Muzia.

MYLIUS (Volfango Michele), maestro di cappella del duca di Gotha, visse sul finire del secolo decimosettimo, e morì nel 1713. Fu allievo di Cristoforo Berhardi, e scrisse un Trattato elementare di musica ad uso delle scuole.

MYLLICH (Nicolò), nato in Anversa nel 1633, imparò dal padre e da un pittore i principii del disegno e della scultura. Giovane passò in Italia, e fu uno de' numerosi discepoli del Bernini. Reduce in patria ebbe importanti commissioni e se ne trasse con onore, onde nel 1669 fu chiamato alla corte di Eleonora vedova regina di Svezia per eseguì-

re varie statue nel regio palazzo, e quivi scolpì una Minerva, le nove Muse, sedici statue simboliche della virtù, lodate per gusto e finito lavoro. Tornato ricco in patria condusse altri pregevoli lavori in marmo e in legno. Ignorasi il tempo della sua morte.

MYN (Girolamo van der), nacque ad Amsterdam, nel 1684. Suo padre, predicatore, lo destinava allo stato ecclesiastico; se non che l'amore delle lettere fu vinto in Girolamo dall'amore delle arti, ed ebbe a maestro lo stravagante Ernesto Stuben. Pittore eccellente da prima di fiori e di frutta, lo punse la nobile ambizione di ottener la gloria di pittore ritrattista e anche storico. Il fermo volere gli fu di maestro, e cominciò ad operare per l'elettore palatino. Comparvero alcune sue storie mitologiche che destarono entusiasmo nel pubblico, ma rimasero invendute nel suo studio perchè ne dimandava un'esagerata somma. Condottosi a Parigi per insinuazione di Coypel, indi a Londra, dappertutto piacque, ma dappertutto poco vendette pel prezzo. A Londra, perduta la moglie, ne prese un'altra, cacciandosi inconsideratamente in una folla di spese che lo rovinarono. Egli era quanto insaziabile di danaro altrettanto prodigo; questo e la discordia co' figli amareggiarono la sua vita, finchè assediato dai debiti dovette abbandonar Londra nel 1736 e ricoverossi in corte del principe d'Orange, presso il quale visse alcun tempo tranquillo e felice; se non che volle stringere un terzo matrimonio a dispetto del suo protettore e de'suoi parenti. Il principe non volle più saperne di lui, onde Girolamo ritornò in Inghilterra, dove morì nel novembre del 1741, lasciando otto figli, sette dei quali pittori, senza fortuna, benchè avesse guadagnato forse più che qualunque altro artista contemporaneo. Meglio coloriva i ritratti che i quadri storici, dipingeva con forza e con verità, disegnava con qualche correzione, e toccava con mirabile leggerezza i quadretti di fiori e di frutta.

MYSLIWECZEK (Giuseppe), compositore di musica, nacque in un villaggio vicino a Praga, il 9 marzo 1737. Ebbe le prime lezioni di musica alla scuola comunale; benchè di parenti poveri studiò filosofia a Praga, ove apprese il contrappunto da Hebermann, poi da Segert. Nel 1760 pubblicò le prime sinfonie di sua composizione e il loro buon esito lo indusse a seguire la carriera teatrale. Convinto però del gusto traviato di quei paesi, scese in Italia a studiare, ed ebbe nel 1763 lezioni a Venezia dal Pescetti. A Parma scrisse la sua prima opera, poi fu chiamato a Napoli, dove compose il *Bellerofonte* per l'anniversario del re, opera che ottenne grandi applausi. Nell'impossibilità di pronunziare il suo nome, gl'Italiani lo chiamarono il *Boemo* Con eguale esito scrisse pe' varii teatri d'Italia. Nel 1773 fu chiamato a Monaco per comporre l'*Erifile*, la quale non corrispose all'aspettativa, ed egli confessò che non trovava ispirazioni fuorchè sotto il cielo d'Italia. Laonde tornò a Pavia, poi a Roma dove morì giovane nel 1781. Oltre le opere, scrisse molti *oratorii* ed altri pezzi di musica sacra.

MYTENS (Daniele), figlio di Daniele Mytens, il vecchio, nacque all'Aia, nel 1636. Ignorasi chi fosse il suo primo maestro; giovine venne a Roma e studiò con Dondyns e Van der Schoon, frequentando anche la scuola di Maratta e di Lot. Ricco com'era, ebbe agio di trattenersi quivi assai tempo, e progredire non poco nella pittura; ma poi l'amore del lusso e dei piaceri ne lo distolse tanto che i suoi compagni l'avevano chiamato satiricamente la *cornacchia screziata*. Vissuto molti anni in Italia, tornò all'Aia nel 1664, e fu accolto nell'accademia di pittura, poi ebbe il titolo di direttore e di gonfaloniere della guardia borghese. Riusciva assai bene nel genere storico, come prova il soffitto della sala dell'accademia all'Aia; ma la tendenza al lusso ed agli stravizzi, che lo aveva distratto dagli studii in gioventù, tornò a manifestarsi, e gli logorò ricchezza e salute. Morì nel gennaio 1688.

MYTENS (Arnoldo), nacque a Bruxelles, nel 1541, e studiò la pittura con grandissimo amore. Narrasi che più d'una volta abbia rubato corpi d'impiccati per servirsene a studiare la notomia. Giovane lasciò la patria, e venne in Italia ove dipingeva vergini sul rame ed *in piccolo*. Da Roma passò a Napoli presso un fiammingo di nome Cornelio Cuyp. Quivi prese moglie e fece molti quadri d'altare, come l'Assunzione con molte figure di apostoli e di angeli più grandi del naturale; come i quattro Evangelisti; un angelo che mostra la Vergine in atto di uccidere con una clava il demonio già atterrato e questo quadro venne molto stimato. Mancatagli la moglie viaggiò in Fiandra, poi si ritirò coi figli nell'Abruzzo. Chiamato a Roma per dipingere nella chiesa di s. Pietro, quivi si stabilì e mancò nel 1602.

N

NAD

NADALINO, bolognese, allievo di Francesco Albani, e pare non degli ultimi, perchè fu da lui mandato alla corte dell'imperator d'Alemagna, e quivi molto tempo rimase. Ignorasi di lui ogni altra circostanza.

NADAT (N.), intagliatore francese, che operava circa la metà del secolo passato. Si conoscono di lui alcune stampe con apparizioni di angeli ed altri soggetti, e due altre segnate da lui con una trappola da topi. L'una rappresenta corpi di milizia riuniti nel loro campo, la più parte a cavallo ed armati di lancia; ogni corpo ha lo stendardo, e chi ha per impresa un giglio, chi un bue, chi un albero e chi una croce. Nel mezzo vedesi un pezzo d'artiglieria, e un mucchio di palle. L'altra stampa rappresenta la Vergine seduta con sant'Anna a lato. Sono ignoti gli avvenimenti della sua vita.

NADI (Filippo), architetto bolognese, noto soltanto per aver edificato un palazzo ai signori Bentivoglio, nel 1460, continuato poi da Pagno fiorentino.

NAGLI (Francesco), chiamato dalla patria e dalla scuola il Centino, apprese a disegnare sotto il Barbieri, cui seppe imitare da vicino nel chiaroscuro e nel colorito, ma non già nella prontezza delle attitudini, nella facilità del disegno, e nell'abbondanza delle invenzioni. Lasciò molte opere in alcune chiese di Rimini e particolarmente in quella degli Angeli. È ignota l'epoca della sua morte.

NAHL (Giovanni Augusto), scultore, nato a Berna nel 1710, imparò dal padre i rudimenti dell'arte; di vent'anni visitò la Francia e l'Italia; soggiornò qualche tempo a Strasburgo, dove la sua famiglia si era stabilita durante la sua assenza. Reduce a Berlino nel 1481, gli vennero commesse le decorazioni pei giardini di Postdam e di Carlottemburgo. Dopo dieci anni si trasferì nella Svizzera e si stabilì presso Berna allettato dall'amenità del paese e dalla semplicità dei costumi. Amico di Langhans, pastore del villaggio di Hindelbanck, allorchè questi fu vedovato improvvisamente d'una moglie buona e vezzosa, Nahl si assunse di erigerle un monumento nella chiesetta di Hindelbanck per mitigare il dolore dell'infelice marito. Quest'opera, ricordata in tutte le Guide della Svizzera, incisa più volte e modellata a scagliola, destò le muse di Haller e di Wieland. Nahl ritornato in Germania, andò ad abitare Cassel, dove fu creato professore di scultura; condusse in quella città diverse opere notabili, tra cui la bella statua del langravio Guglielmo, che adorna la piazza della Spianata. Morì nel 1785, lodato tra i primi scultori tedeschi.

NAIN (Luigi ed Antonio). *V.* Lenain.

NAIWINCK (Enrico), pittore di paesaggi ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Utrecht circa il 1620, e lo si dice scolare di Bartolommeo Breemberg e di Antonio Waterloo. Poco operò di pittura per darsi tutto all'intaglio; s'ignora l'esistenza d'un solo suo quadro. Vi sono però nel gabinetto d'Olanda molti disegni di lui a lapis nero, o tinti coll'acqua di China. Egli è celebre per le acqueforti; pochi intagliarono paesaggi con più finezza, forse nessuno toccolli con maggior spirito. Le sue opere sono comprese in due raccolte di otto stampe cadauna, che rappresentano paesi montagnosi. Tutti i sedici paesi sono senza figure; ma le acque, gli scogli e gli alberi sono trattati in modo che non lasciano tempo di desiderare di più.

NAN

NALDINI (Paolo), scultore romano, scolare nel disegno di Andrea Sacchi, poi di Carlo Maratta, condusse alcuni quadri in età giovanile che facevano sperare molto di lui, quando abbandonò l'arte per darsi interamente alla scultura. Gli fu commesso di scolpire due degli angeli che ornano il ponte di Castel sant'Angelo; i quali non riuscirono inferiori a quelli degli altri, ma sembrano tutti usciti dalla scuola medesima.

NALDINI (Battista), pittor fiorentino, uno dei migliori discepoli di Angiolo Bronzino; ebbe veramente i principii dal Pontormo, e nacque nel 1537; dimorò qualche tempo a Roma, e tornato a Firenze, fu uno di quelli che dipinsero tante cose per le nozze del principe di Toscana Francesco de'Medici con Giovanna d'Austria. Il Vasari lo prese a compagno nei lavori di Palazzo vecchio e operarono insieme quattordici anni. La cappella di s. Giovanni Battista alla Trinità de'Monti in Roma; alcuni lavori in s. Luigi dei Francesi; il Deposito e la Purificazione in santa Maria Novella a Firenze, sono le sue migliori opere, ed è lodato come fiero e spedito dipintore, per disegno, per prospettiva e belle attitudini. Pecca disegnando le ginocchia troppo gonfie e gli occhi semichiusi. Operava ancora nel 1590; e finì la sua vita in Firenze, non ancor vecchio.

NANI (Giacomo), pittor napoletano, fu allievo di Andrea Belvedere e fioriva nella prima metà del secolo decimottavo. Imitò assai bene la maniera del maestro, e con Gaspare Lopez e Baldassare Caro fu incaricato di ornare la corte del re Carlo di Borbone. Molto operò anche in patria, per privati. Morì già vecchio dopo il 1750.

NANINI (Giuseppe), comico napoletano, che fioriva circa il 1650, sosteneva la parte d'innamorato, sotto nome di Flaminio. Felice nel rappresentare, diessi anco a tradurre molte opere drammatiche dagli originali spagnuoli, come il *Re rivale del suo favorito*, da d. Girolamo de Villa Assan; il *Purgatorio di s. Patrizio;* la *Gran Zenobia*, opera; la *Vita è un sogno*, opera di don Pietro Calderon; il *Sansone*, opera, da Ivan de Perez, de Montalban; l'*Anticristo*, opera, di d. Gabriel del Dorel, ec.

NANNETTI (Nicola), pittore fiorentino, nato nel 1675 e morto in patria nel 1749. Egli era un artista certamente non volgare, giacchè gli si permise di porre il proprio ritratto nella galleria di Firenze. Non si conoscono di lui altri quadri.

NANNI o NANI (Giovanni). *V.* UDINE (Giovanni da).

NANNI di Antonio di Banco, scultore fiorentino, nacque nobilmente nel 1383, e per solo amore dell'arte misesi ad impararla nella scuola del Donatello. Riescì non indegno del suo maestro, come dimostrollo con una statua di san Filippo, in una facciata dell'Orsanmichele; ma fu indegno il mezzo col quale ottenne la commissione, togliendola al suo maestro. Furono opere sue, quattro santi per la facciata medesima, condotti con gran diligenza ed in qualche parte ritocchi da Donatello. Tuttavia il suo capolavoro è l'istoria di mezzo rilievo che rappresenta l'assunzione di Maria, posto sovra la porta laterale di santa Maria del Fiore. Questa singolare scultura, detta per la sua forma dai Fiorentini la *Mandorla*, è trattata con molto ingegno ed abilità di scalpello, e può ascriversi tra le migliori opere del secolo decimoquarto, poichè risulta compiuta nel 1421. Ad onta di tale eccellenza ne rimase nascosto a lungo l'autore, giacchè il Vasari la attribuisce a Iacopo della Quercia, ed il padre Rica a Giovanni di Pisa. Il Baldinucci rivendicolla a Nanni di Antonio di Banco, il quale fu adoperato anche in cose di architettura e fece un modello della cupola di santa Maria del Fiore. Secondo Baldinucci, morì nel 1421; secondo Vasari, nel 1430, con molto dolore de' cittadini.

NANNI di Baccio Bigio, scultore ed architetto, attese in sua giovinezza alla scultura, sotto Raffaello da Montelupo, e fece subito cose che davano grandi speranze di lui. Ito a Roma sotto Lorenzo di Campanaio, attese anche all'architettura, ed ivi s'immaginò di contendere col Buonarroti, a cui tolse la commissione del ponte di santa Maria, ora detto il Ponte rotto, che rovinò per l'ignoranza di Nanni. Disegnò inoltre il palazzo del duca Salviati alla Lungara, il palazzo del cardinale Montepulciano in via Giulia, e parte del palazzo Mattei. E s'era fatto compagno nelle opere e nelle male azioni ad Antonio da Sangallo contro Michelangelo. Lavorando nella fabbrica di s. Pietro cascò da un ponte di sessanta braccia e miracolosamente restò vivo. In santa Maria de Anima, fece una bellissima copia della Pietà di Michelangelo, e condusse di scultura varii altri lavori a Roma e Firenze, dov'ebbe parte negli apparati delle nozze di Giovanna d'Austria con Francesco de' Medici.

NANNI (Girolamo), pittore romano, nato circa il 1600, fioriva nel 1642; pieno di attività e di buon volere dipinse tutta la vita con molto studio, secondo sue forze; e a chi lo affrettava nel lavoro rispondeva sempre: » Poco e buono », ond'egli venne chiamato il Poco e buono. Operò molto a s. Bartolommeo all'isola, a s. Caterina de' Fornai ed in altri luoghi. Però il suo buon volere fu maggiore della sua abilità. Non ancora vecchio rimase cieco, e infelicemente visse gli ultimi anni della sua vita.

NANNI di Stocco, fiorentino, fu uno degli scultori che sotto la direzione e coi disegni di Giorgio Vasari operarono per le nozze dell'arciduchessa Giovanna d'Austria col principe Francesco de' Medici, nel 1566. Egli fece la statua della Religione, una delle più lodate, ed altre cose minori.

NANNI di Prospero dalle Corniole, fiorentino e condiscepolo di Francesco Salviati, il quale datosi al lavoro d'intaglio in pietre dure, s'ottenne per la sua eccellenza nell'arte il nome di Nanni dalle Corniole, come l'ebbe Giovanni Fiorentino, emulo del milanese Domenico de' Cammei.

NANNOCCIO, pittore fiorentino, uno de' buoni allievi di Andrea del Sarto. Fioriva circa la metà del secolo decimosesto, nel qual tempo si partì per Francia e quivi fece lunga dimora col cardinale di Tournon che lo teneva assai caro. Ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita e delle opere che fece.

NANTEUIL (Roberto), incisore, nato a Reims, nel 1630, fu allievo di Regnesson, di cui sposò la sorella. Ebbe dal padre, sebbene mercante, una sufficiente istruzione letteraria; ma essendo molto strano e bisbetico, il povero Roberto n'ebbe a soffrire non poco. Invano desiderava studiare l'intaglio; il padre stavagli sempre a'fianchi con occhi aperti per iscorgere se fosse per disobbedire, e per levargli ogni studio o altra cosa necessaria all'esercizio dell'arte. Se non che, vista la sorella di Regnesson, fanciulla di bellissimo aspetto, fu preso da tale affetto per la *donzella*, che unito a quello per l'arte, risolse di *affrontare l'ira paterna per entrare* in quella scuola. *Tuttavia continuava gli studii e s'intagliò* egli stesso la propria tesi di filosofia. *Il genitore* più e più s'infuriò contro di lui, ed egli sempre più diessi all'intaglio e ad amoreggiare la Regnesson, e il padre non volendo che la sposasse, il maestro se lo tirò in casa e gli diede la sorella ad isposa. Furono maravigliosi i progressi di Nanteuil e tali, che il cognato se ne ingelosì e cacciollo via. Vedutosi così derelitto, sapendo con qualche eccellenza dipingere a pastello e ritrarre, recossi a Parigi, ed ebbe subito una quantità di commissioni che rialzarono l'abbattuto suo animo; onde a poco a poco lasciato il pastello, si applicò intieramente all'intaglio, e divenne ben presto un de' più noti incisori di Francia. Amava assai l'arte militare, e durante la guerra civile in Parigi più volte fu visto con moschetto e barbo posticcia a similitudine degli svizzeri combattere tra i soldati. Egli arricchì, e chiamò il padre a godere della sua agiatezza; aveva tanti lavori che dovette prendernе alcuni aiuti, ai quali commetteva gli accessorii, e a sè riserbava l'incisione delle teste. Fece un superbo ritratto a pastello che fa desiderare i molti perduti di Luigi XIV, e poi lo incise egli stesso, e fu una delle sue opere più belle. A questo principe fece ed incise il ritratto otto volte, e sempre in diverse forme. Gli ultimi anni li visse con molta devozione e morì il 9 decembre 1678, di quarantott'anni. Egli fu di bell'aspetto, di nobili modi, splendido; onde la sua casa frequentavano principi e cardinali, ed egli era favorito dalla famigliarità di Luigi XIV; ai meriti dell'artista aggiungeva quelli del poeta, ed ora co'suoi disegni, ora co'suoi versi, ora con invenzioni sublimi, ovvero burlesche, tratteneva l'animo di Luigi. Come incisore di ritratti egli è artista di primo ordine, ed i suoi lavori sarebbero più ricercbi, se troppo non si fosse servito dell'opera altrui, e non avesse spesso tentato de' nuovi artifizii. Ne' ritratti di tutta figura ha un lavoro morbido e colorito; usava intagliare alla punta le mezze tinte, e talora senza punta; ha capegli finissimi, ma è assolutamente difettoso nella forma degli occhi, i quali sbirciano tutti ne' suoi ritratti. Quello del presidente Odoardo Molé, tutto a punta; quello di Cristina di Svezia; quello del principe di Condé, del primo presidente di Lamoignon, di Giovanni Battista van Steinbergein, detto l'avvocato di Olanda, di Simone Arnoldo di Pompone, di Luigi XIV colla data del 1666, e del piccolo Millard sono nominati come altrettanti capilavori. Egli possedeva molta facilità, e non

minore perseveranza nel lavoro, poichè di Nanteuil l'abate di Marolles raccolse oltre a duecentottanta stampe, fra cui quattordici ritratti di principi e di principesse, ottantatre di personaggi illustri nella guerra, nella politica, nelle scienze e nelle arti, sette storie, come Cristo che guarda Pietro che lo ha negato, e una Nostra Signora, da Guido.

NAPOLEONE (Marco), napoletano, attore del secolo decimosesto, assai lodato. Occupossi anche di tradurre molte opere stimate dall'originale spagnuolo.

NAPOLETANO (Filippo). *V.* ANGELI.

NAPOLI (Cesare da), pittore messinese che operava nel 1583; fu uno de' buoni allievi di Polidoro da Caravaggio e ne tenne la maniera in molte pitture che tuttora si conservano in Messina ed altrove.

NAPPI (Francesco), pittore milanese, nato circa il 1570, apprese gli elementi dell'arte in patria, e si perfezionò nelle scuole venete, poi recossi a Roma per operare più che per i studiare le opere de' sommi maestri. Incaricato di dipingere un'Assunta al chiostro della Minerva e altre cose all'Umiltà, tenne lo stile della sua scuola e mostrossi buon naturalista. Poi credendo acquistarsi più commissioni lasciò il primo fare per seguire quello della scuola romana. Ma ne pagò il fio morendo quasi dimenticato circa il 1635, sessantesimoquinto dell'età sua. Ingegno libero e indipendente, volendo correre dietro all'imitazione e ai grandi modelli, egli si perdette; deposta la prima maniera, ne sfoggiò una seconda senza originalità e senza gusto. Lavorò in varie chiese di Roma a fresco, come alla Madonna della Consolazione, a Santacroce in Gerusalemme; quattro storie ne' chiostri della Minerva e a s. Giacomo degl'Incurabili. Egli riusciva bello e capriccioso in far ornamenti di chiaroscuro.

NARDI (Angelo), italiano, nato nel 1601, fu allievo di Paolo Veronese; assai giovine recossi in Ispagna, e fu pittore del re Filippo IV. Fece molte pitture pubbliche e private nelle quali si conosce la maniera del maestro; tali sono il quadro dell'Angelo Custode, sul pulpito della chiesa dei Carmelitani in quella corte; la nascita del Salvatore, nella sala *De profundis;* la Concezione, in un'altra sala del convento de' Francescani; la visita di santa Maria Elisabetta, nell'infermeria del detto ordine; la pittura della cappella maggiore del convento di Nostra Donna; l'Annunziazione, nella sagrestia della parrocchiale di s. Giusto, e tutte le pitture della maggior cappella de' Gesuiti in Alcalà d'Henares. Morì in corte a Madrid nell'anno 1660, seco portando la perenne gratitudine degli artisti spagnuoli, perchè secondò alacremente Vincenzo Carducho nell'impedire l'esecuzione della gabella sui pittori.

NARDI (Bartolommeo), scultore veneziano del secolo decimosettimo; nel 1684 eseguiva il magnifico altare della cappella maggiore in s. Cassiano.

NARDINI (d. Tommaso), astigiano, nato poco dopo il 1635, fu indirizzato alla pittura da Lodovico Trasi; morto il quale, proseguì ad ornare i patrii templi, facendo pitture già state commesse al maestro; nelle quali opere mostrossi valente, e meritano perciò speciale lode quelle a sant'Angelo Magno dove effigiò i misteri dell'Apocalisse, facendone le quadrature il bolognese Agostino Collaceroni.

NARDINI (Pietro), uno de' migliori violinisti del suo tempo, nacque a Livorno nel 1725, studiò a Padova da Tartini, e riuscì l'allievo migliore di questo artista gridato allora da tutta l'Europa il massimo fra i suonatori di violino. Nel 1762 fu ammesso nella cappella di Stoccarda, ma quando questa nel 1767 sofferse un decadimento sensibile, egli ritornò a Napoli. Ivi scrisse la maggior parte delle sue composizioni. Nel 1769 visitò il suo maestro a Padova e nell'ultima di lui malattia n'ebbe cura con tenerezza veramente filiale. Nel 1770 ito a Firenze, come primo violino della cappella granducale, ivi morì nel 1796. Egli scrisse molta musica per violino ed alcuni terzetti per flauto. Le sue composizioni hanno un carattere grave, e perdono assai se non vengono eseguite secondo la scuola di Tartini. Nardini era perfetto negli *adagio*, in cui si credeva piuttosto di udire un canto che il suono d'uno strumento.

NARDO di Palermo, giocondissimo attore, che fioriva in Sicilia, circa il 1750. Il suo cognome era Ferrasani. Grazioso ne' gesti, arguto di lingua, agilissimo ne' movimenti del corpo, era l'idolo del pubblico. Con incredibile facilità mutavasi nelle sembianze, e faceva le contorsioni le più bizzarre. Un giorno all'improvviso lasciò il teatro, e vestito il cilicio, andò per le vie di Palermo gridando perdono de' liberi suoi modi sopra la scena. Morì dopo il 1770, e il suo corpo disseccato a guisa di mummia fu esposto lungo tempo alla pubblica curiosità prima di sotterrarlo. In patria vive ancora la di lui memoria.

NARDUCH (il venerabile Giovanni), detto della Miseria, nacque nel 1516, a Casal Chiprano, nel regno di Napoli. Fanciullo peregrinò col padre l'Italia, poscia in Ispagna a visitare il sepolcro di s. Giacomo di Galizia. Venuto il padre a Madrid a prendere l'abito monastico, fu raccomandato Giovanni, rimasto solo, dalla principessa donna Giovanna di Portogallo al pittore Sanchez Coello che lo ammaestrò amorevolmente nell'arte, poichè da giovinetto ne aveva avuto in Napoli qualche nozione. Fece il primo suo esperimento pittorico in casa di donna Eleonora di Mascarennas, la quale insieme con santa Teresa, monaca di Pastrana, lo persuase a vestire l'abito monacale, ed egli assunse il nome di Giovanni della Miseria per maggior umiltà, e tra i Carmelitani visse quarantasette anni. Lodano assai gli Spagnuoli il ritratto che fece di s. Teresa, posseduto dal marchese di Malaga, del quale fece molte copie, altre pitture per varii conventi, ed un *Ecce Homo* pel convento di Pastrana. Ma più che pel valore dell'arte, fu stimato per la santità della vita che durò fino al 1606, novantesimo dell'età sua. Il suo corpo incorrotto conservasi nella cappella di santa Teresa del suo convento.

NASELLI (Francesco), pittore, nacque in Ferrara di nobile famiglia, circa il 1570. Fino da' primi anni si diede con fervore allo studio, e secondato dalla natura assai progredì. Non entrò nella scuola di alcun maestro; bensì applicavasi a copiare il nudo in un'accademia non senza sua cooperazione aperta in patria; poi recatosi a Bologna studiò le opere stupende de' Caracci, di Guercino e di Guido, delle quali fece molte copie che tuttora adornano le chiese e i palazzi privati de' suoi concittadini. I più laboriosi di questi dipinti sono due miracoli di s. Benedetto, ora a s. Girolamo degli Olivetani, uno da Lodovico Caracci, l'altro da Guido, e più di questi si loda la comunione di s. Girolamo che è alla Certosa, copiata da Agostino. Benchè alcuni l'abbiano detto allievo del Bastarnolo, tenne il fare caraccesco e talvolta anche quello del Guercino. Fortificato da tali studii, giunse ad inventare e dipingere bene, aveva carattere grandioso ed animato, morbido e insieme robusto il colorire, che traeva al bronzino. Lodansi tra le sue invenzioni la santa Francesca Romana agli Olivetani, e l'As-

sunta a s. Francesco, molte figure in varii luoghi, massime ai Cistercensi. Dipinse anche alla Scala, a competenza di un Caracci ed altri maestri, nè rimase molto addietro, e le sue pitture si tengono ancora in pregio. Cessò di vivere in patria nel 1630.

NASELLI (Alessandro), creduto figlio di Francesco, nato in Ferrara circa il principio del secolo decimosettimo, imparò la pittura nella scuola del Cattaneo, ma non superò la mediocrità, laonde ommettiamo di ricordare le sue opere.

NASINI (cavaliere Giuseppe Nicola), nacque nel Sanese, secondo Lanzi, nel 1664; secondo De Angelis, nel 1660; secondo Gori Gandellini, nel 1654; studiò la pittura sotto Ciro Ferri. Ottenuta la protezione della corte toscana, potè viaggiare la Lombardia e il Veneto. Studiato il buon colorito, si portò a Roma, dove fece a' santi Apostoli la cupola di sant'Antonio, e taluno de' profeti della basilica lateranense, con un pennello sì franco, con un macchinoso sì grande e tale fecondità di fantasia, che, secondo il Redi, fece stordire il mondo. Egli dipinse a competenza del Luti e dei migliori artisti di quel tempo, e sempre ne riportò lode, sebbene si desideri in lui miglior ordine, più severo disegno e natural colorito. Operò molto in Siena, in Firenze ed altrove; la sua miglior tavola credesi quella di san Leonardo, alla Madonna del Pianto in Foligno, opera veramente di un rarissimo ingegno. L'imperatore Leopoldo lo nominò cavaliere, gli assegnò provvisioni, e gli diè lettere di nobiltà. Morì di settantadue anni nel 1736. Egli intagliava anche all'acquaforte.

NASINI (d. Antonio), fratello minore del precedente e suo allievo, che forse operò solamente ritratti, ed ottenne l'onore di mettere il proprio nella reale galleria di Firenze. Egli moriva in patria nel 1716.

NASINI (cav. Apollonio), figlio e discepolo di Giuseppe, nacque a Firenze, nel 1697. Sebbene avesse vestito l'abito clericale, esercitò l'arte; non molto dipinse di propria invenzione, ma aiutò il padre ne' più vasti lavori, e fu inferiore a pochi contemporanei. Operava tuttavia nel 1750, ed è celebre la sua stampa all'acquaforte rappresentante Maria Vergine col Bambino e san Giovanni, di propria invenzione.

NASOCCHIO (Gaspare), scolare ed imitatore di Gentile da Fabriano, nacque a Bassano nella seconda metà del secolo decimoquinto, e benchè operasse nel 1529, pure tenne lo stile de' quattrocentisti, come lo prova una pittura eseguita nel suddetto anno. Lo chiamavano il Vecchio per distinguerlo da Francesco e da Bartolommeo che fiorivano nel 1541.

NASONI (Giovanni Battista), pittore, nato a Catanzaro nella seconda metà del secolo decimosesto; dopo aver studiato e operato qualche tempo a Napoli, se n'andò a Roma, nè altro registrano di lui gli storici.

NASSARO (Matteo del), uno de' più illustri intagliatori di pietre dure del cinquecento, nacque a Verona da un calzolaio; fino dalla sua prima fanciullezza attese al disegno e alla musica nella quale fu eccellente, avendo avuto a maestri Marco Carrà e il Tromboncino; Nicolò Avanzi e Galeazzo Mondella lo ammaestravano nelle cose dell'intaglio. Co'suoi lavori egli giunse a superare di molto la preziosità della materia, perchè avuto un bel diaspro v'intagliò dentro una Deposizione di croce con tale diligenza, che divenne questa, benchè la sua prima, una rarissima opera. Andossene in Francia con varie cose, e introdotto presso Francesco I, il re lo tolse al servigio suo, e Matteo divenne ben presto la delizia di quella corte come intagliatore di pietre, ed ottimo suonatore di liuto. Non istaremo ad enumerare le opere sue di ogni maniera; eseguì pei baroni di quella città opere di orificeria e d'intaglio, scolpì cammei, intagliò nielli, disegnò cartoni per arazzi, che tessuti in seta riuscirono bellissimi. Durante le sciagure del re Francesco, egli ritirossi a Verona, dove lo trovò un messo che Francesco I gli spedì appena rotta la sua cattività, e nominollo maestro della zecca; onde Matteo prese moglie, si stabilì in Francia, e quivi morì non molto dopo il suo re Francesco, circa il 1550. Egli liberalissimo e di grand'animo, donava piuttosto che avvilire le opere sue con basso prezzo. Visse amico a Parigi di Benvenuto Cellini, che gli tributò singolari lodi ed encomiò la sua cortesia, giacchè non arrivava Italiano a Parigi che non fosse accarezzato dal celebre intagliatore.

NATALI (Carlo), cremonese, chiamato il Guardolino, nacque circa il 1592, e fu scolare in patria del Mainardi, poscia in Bologna di Guido Reni. Volle conoscere la scuola romana, e a lungo trattennesi in Roma studiando pittura e le cose antiche d'architettura, e poi in Genova; dove dipingendo un fregio nel palazzo Doria, mosse Giulio Cesare Procaccini, fino allora statuario, a farsi pittore, e gl'insegnò le pratiche del colorire. Tradizione pittorica che ha poco fondamento, poichè Giulio Cesare Procaccini moriva nel 1628 di settantotto anni, avendone allora Carlo quasi trentasei. Egli fu veramente buon pittore, come lo prova in san Sigismondo una santa Francesca Romana, assai bella. Ma egli si volse all'architettura e poco dipinse. Tornato in patria, fu con annuale stipendio dichiarato architetto della fabbrica della cattedrale, e ne disimpegnò le incombenze, finchè nel 1683 morì di novantaun anni, lasciando un figlio ed una figlia, ambedue artisti.

NATALI (Giovanni Battista), figlio del precedente, nacque nel 1630, ed apprese dal padre gli elementi di pittura ed architettura. Il padre, vedendolo più inclinato alla prima che alla seconda, mandavalo a Roma presso Pietro Berrettini, di cui imitò poi sempre lo stile. Fatte alcune tavole d'altare, ritornò in Cremona, ove introdusse lo stile cortonese e aperse una scuola molto frequentata. Fra le diverse cose dipinte in Cremona lodasi il san Domenico che abbrucia alcuni eretici libri. Egli era assai dotto nella storia dell'arte. Morì circa il 1700.

NATALI (Giuseppe), di famiglia diversa che i precedenti, nacque a Casalmaggiore nel 1652; coltivò la pittura, malgrado suo padre, finchè vinto il volere di lui colla perseveranza, dopo gli studii elementari ottenne di passare a Bologna, mentre la fortuna più che mai sorrideva ai quadraturisti. Applicossi quindi alla quadratura ed agli ornati, si formò uno stile vago abbastanza, il quale contenta l'occhio con belle vedute che lo lasciano riposare a giuste distanze, imita negli ornamenti l'antico rompendone ad intervalli la monotonia con paesaggi e schivando il lusso de' molti fogliami. Dipinse anche paesaggi ad olio, non rari nella Lombardia, dove sono frequenti le chiese, le sale, le camere dipinte da lui a fresco. Si segnalò specialmente in san Sigismondo. Morì nel 1722.

NATALI (Francesco), fratel minore del precedente, nato a Casalmaggiore circa il 1654, lavorò molto con Giuseppe, a cui fu vicino di merito, anzi lo supera nella dignità. Operò anche da sè, e col sussidio de' fratelli minori in Toscana e Lombardia, per le corti dei duchi di Massa, ove dipinse

la vôlta della gran sala di quella ducale residenza, da poco tempo caduta, e nelle corti di Modena e Parma, ove morì nel 1723.

NATALI (Pietro e Lorenzo), fratelli minori dei due precedenti, aiutarono a vicenda i fratelli finchè vissero e non fecero da sè soli opere d'importanza. Pietro morì assai giovine.

NATALI (Giovanni Battista), figlio di Giuseppe, apprese l'arte dal padre, ed ottenne la carica di pittore di corte dall'elettore di Sassonia.

NATALI (Giovanni Battista), figliuolo di Francesco, valente e fortunato come il cugino; salì presto in fama e fu nominato pittore di Carlo re delle due Sicilie e del suo successore, e tale morì carico d'anni e di meriti. Di questo cognome vi fu pure un buon intagliatore in legno che dicevasi Giovanni Battista, discepolo di Lodovico Caracci.

NATALINO da Murano. *V.* Murano.

NATALIS (Michele), nato a Liegi circa il 1589 da un intagliatore di medaglie, attese in patria sotto la disciplina paterna al disegno ed all'intaglio; indi recossi a Parigi, dove intagliò diverse figure divote. Recatosi a Roma e trovandosi bisognoso di tutto, fu soccorso da Gioachino Sandrart, il quale lo perfezionò nel disegno; era stato discepolo nell'incisione di Carlo Mallery, ma a Roma adottò una maniera più larga e più bella, quella di Bloemaert. Onde fu messo tra i più valenti bulini d'allora, e chiamato a Parigi venne onorevolmente impiegato presso quel re. Incise quattro sacre Famiglie, una da Raffaello, l'altra da Andrea del Sarto, la terza da Poussin, la quarta da Bourdon, e le due ultime sono assai ricercate; Ernestina principessa di Ligne, da Van Dyck; il marchese del Vasto e l'amica sua, da Tiziano; la Maddalena ai piedi del Redentore nel convito di Simone Fariseo, da Rubens, sono le altre migliori sue opere. Di Parigi si era recato in patria, ove moriva nel 1670.

NATHE (Cristofano), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque a Niederbielau nell'alta Lusazia nel 1753; era destinato dal padre agli studii teologici, ed a tal fine mandollo nel liceo di Goerlitz. Ma il suo amore pel disegno prevalse, ed avuta occasione di vedere qualche stampa alla maniera di lapis, si diede a copiarla ed acquistò qualche pratica. Col sapere cresciuto in esso il coraggio, si pose a disegnare dal vero alcuni soggetti e vi riuscì lodevolmente. Frequentò poi con fervore l'accademia di Lipsia sotto Oeser, e si decise pel paesaggio. Frattanto viveva col vendere dei suoi disegni e facendo qualche intaglio all'acquaforte. Tornato nella Lusazia trattennesi alquanto presso il signor di Gersdorf grande mineralogista, col quale peregrinò per i monti copiando le vedute più interessanti, e tutti questi disegni furono ricercati dai dilettanti di Lipsia. Frattanto Gersdorf e Meyer lo vollero a loro compagno in un viaggio intrapreso in Isvizzera. Colà vide le maraviglie della natura; ingrandì l'immaginazione e raccolse moltissimi studii, onde appena ritornò in patria, si diede ad intagliare paesaggi. Da tutti ricercato per l'abilità e per la dolcezza de'modi, nel 1789 fu direttore della scuola di disegno stabilita a Goerlitz, il qual posto gli diede agio di visitare i monti dell'Hartz, di Boemia e di Slesia; tra gli altri buoni allievi ebbe Carolina di Meyer, poi a lui compagna ed aiuto ne'lavori, conforto nelle domestiche cure. A divenire grande artista non gli mancò che un corretto disegno; tuttavia i suoi disegni meritano lode per dolcezza, facilità e piacevolezza di stile, per quel vaporoso che seppe dare alle lontananze e per finitezza. È universalmente conosciuto, e i suoi intagli sono di modello in Germania ai giovani allievi.

NATIVELLE (Pietro), architetto francese del principio del secolo decimottavo che pubblicò un'opera di architettura con belle figure, stampata a Parigi nel 1729.

NATOIRE (Carlo), pittore, nacque a Nimes il 3 di marzo 1700. Condiscepolo di Boucher presso Lemoyne, più ne tolse da principio i difetti che le virtù, finchè Vien lo ricondusse collo studio dell'antico a migliore stile. Il principale merito di Natoire consiste nell'alquanto corretto disegno, cosa straordinaria a que'tempi, benchè ciò meglio facesse apparire sulla carta che sulla tela; il suo colorito è debole e grigio. I suoi quadri più stimati sono quelli che ornavano gli appartamenti del primo piano del castello di Versaglia, una sala del palazzo di Soubise, e la cappella degli Esposti a Parigi. Gli spazii da lui dipinti tra le finestre del gabinetto delle medaglie e delle antichità della biblioteca reale vennero guasti nel ritoccarli. Le sue opere furono quasi tutte incise, come da Fessart, Aveline, G. G. Flipart. Successore di Detroy, diresse per vent'anni circa l'accademia di Francia a Roma, e dimise tale uffizio nel 1775, o per l'età sua, o perchè, troppo assoluto nell'usare della sua autorità, s'aveva alienato il cuore di tutti. Partigiano dei Gesuiti, raccolse tutti que'che cercarono a Roma un rifugio dalle persecuzioni dei parlamenti. L'abate di Caveirac, ottenuta la sua confidenza, padroneggiava su lui. Per effetto de'suoi consigli, Natoire cacciò dall'accademia un pensionario del re, di nome Mouton, per non avere adempiuto al dovere pasquale. Mouton ricorse allo *Châtelet*, e dopo varii anni di liti che colmarono di amaro ridicolo la vecchiaia di Natoire, questi fu condannato alla multa di ventimila franchi, per danni ed interessi. Datosi interamente alla devozione, chiuse la vita a Castel Gandolfo, gli ultimi di agosto del 1777. La maniera del colorire francese venne adottata da alcuno per sua influenza; così credettero varii Italiani di accrescere il prezzo de'quadri, come era de'ventagli o merletti che imitavano dagli stranieri. Natoire intagliò alla pittoresca alcuni rami di sua composizione, tra i quali Gesù Cristo che spira in su la croce, e ai piedi di esso la Maddalena; l'adorazione de'Magi; il martirio di s. Feriolo; giuochi di bambini; la Primavera e l'Inverno, due stampe che si accompagnano.

NATTER (Giovanni Lorenzo), tedesco, buon disegnatore in pietre dure, trovavasi a Roma circa la metà del secolo passato, ove erasi recato giovinetto. Quivi lungamente dimorando formò lodevole stile; e dotto nelle teorie artistiche, scrisse un libro interessante sui metodi usati dagli antichi nell'incidere su pietre dure.

NATTIER (Giovanni Marco), pittore del re di Francia, e professore della reale accademia, nacque a Parigi nel 1685. Ancora giovanetto disegnò i freschi della galleria del Lussemburgo, e Luigi XIV nell'atto di permettergli di far incidere i suoi disegni de'buoni maestri, gli predisse la futura celebrità dicendogli: » Perseverate, Nattier, e diverrete certamente grande «. Lo czar Pietro I gli propose di seguirlo in Russia, Nattier ricusò, ed egli sdegnato del rifiuto gli fece togliere il ritratto che stava facendo di Caterina I e lo portò via così non compiuto. Però non gli mancarono in patria premii ed onori grandissimi; desiderava dedicarsi alla pittura storica, ma possedendo tocco leggero, colorito soave e l'arte di abbellire i sembianti, ebbe l'incarico di ritrarre la famiglia reale, esempio seguito dai cortigiani, on-

de gli piobbero commissioni, e fu costretto di rinunziare al primo divisamento, che forse sarebbe mancato se non avesse consolidato il gusto collo studio de' maestri italiani. Morì nel 1766 in patria. I suoi disegni della galleria del Lussemburgo furono pubblicati nel 1710.

NAUCERO, statuario greco, menzionato da Plinio nel libro 34, capo VIII della sua Storia naturale; noto per la statua d'un gladiatore anelante.

NAUCIDE, greco scultore, nacque in Argo, e fiorì tra la novantesima e novantesimaquinta olimpiade, 420 anni prima di G. C. Figlio di Motone, fratello di Periclete, emulo di Canaco, di Patrocle e Diomede, stette sull'orme di Fidia e di Policleto, e usava anch'esso nella medesima statua avorio e metallo. Lavorò in tal guisa un'Ebe per Corinto. Fuse in bronzo una statua di Ecate, poi quella d'Erinna cortigiana di Lesbo. Le sue opere più vantate sono un Mercurio, un sagrificatore e il Discobolo di cui si crede a noi giunte più copie; una n'esiste nel museo reale di Parigi. Egli scolpì le statue di Bacide, di Trifemio vincitore de'lottatori, due di Cimone, una d'Euclete il rodiano, vincitore al pugillato e nipote del celebre atleta Diagora. Furono suoi allievi Alipo di Sicione e Policleto d'Argo, diverso dallo scultore della Giunone d'Argo.

NAUMANN (Giovanni Amadeo), maestro di cappella dell'elettore di Sassonia, nacque a Blasewitz presso Dresda nel 1745 di padre agricoltore, che però lo fece istruire nella musica fino dall'infanzia. Di quattordici anni incontrò amicizia con un musico addetto alla corte di Svezia ed insieme vennero a studiare in Italia, ed ebbero assai lieta accoglienza dal Tartini in Padova, dove Naumann si trattenne otto anni, acquistando non solo una perfetta cognizione dell'italiana prosodia, ma anche uno stile facile e soave. Mandò al padre una delle sue composizioni, questi presentolla all'elettrice che era grande intendente di musica, ed eseguita in corte, piacque e gli valse il posto di maestro di cappella. Ma soppressa quivi l'opera, spiacendogli lo stare inoperoso, tornò in Italia circa il 1772 e scrisse pei teatri di Venezia e di Napoli. Chiamato alla corte di Svezia, il re Gustavo III medesimo gli scrisse la poesia per l'opera Gustavo Vasa, e tutte le altre corti disputaronsi l'onore di avere il Naumann. Il quale fedele ai suoi obblighi tornò in Sassonia, dove esclusivamente si diede alla musica sacra, allorchè colpito d'apoplessia mancò il 27 maggio 1801. Fra le numerose sue opere si loda la *Passione* e il *Giuseppe riconosciuto*, con poesia del Metastasio; scrisse per chiese, e concerti di varii strumenti; suonava per eccellenza l'armonica e la portava sempre seco viaggiando. Nelle sue composizioni lodasi assai la purezza de' modi e la grazia degli accessorii.

NAVA (Giacomo), artista lombardo del 1500 che operava di scultura nella Certosa di Pavia, insieme coi più valenti di quel tempo. Ignoriamo ogni circostanza della sua vita.

NAVA (Lodovico di), nobile spagnuolo, che dilettavasi di pittura, e presentossi al concorso primo dell'accademia di s. Fernando, aperto nel 1753. Fu ammesso anche il primo all'onore di membro dell'accademia e socio onorario. Altri particolari della sua vita e quali opere conducesse, s'ignora.

NAVARRO (don Agostino), nacque in Murcia nel 1754, e fu scolare in Madrid di Alessandro Gonzales Velasquez. Nel 1778 avuto il primo premio nell'accademia di s. Fernando, andò con pensione a Roma, ove si trattenne sei anni, studiando le opere de' grandi maestri. Tornato a Madrid, presentò all'accademia quadri prospettici lodati assai, onde fu nominato membro della medesima nel 1785, poi direttore della classe della prospettiva, carica che tenne fino al 1787, epoca dell'immatura sua morte.

NAVARRO (Filippo), nato in Valenza, dopo il 1500, dove operava ne' primi anni del diciassettesimo secolo. Lasciò alcuni suoi quadri a s. Rita, a Nostra Donna del Soccorso, e in altre chiese, pregevoli per colorito, ma di scorretto disegno.

NAVARRO (Giovanni Simone), pittore spagnuolo, che fioriva in Madrid circa il 1650. Alcuni quadri presso private famiglie ed un'Epifania ai Carmelitani lo mostrano ragionevole pittore.

NAVARRO (Lodovico Antonio), pittore, che cooperò ad altri per fondare l'accademia di Siviglia, ove conservansi, quali capilavori in tal genere, alcune bandiere dipinte da lui per la reale marineria. Morì avanti il 1700.

NAVARRO (Pietro), *architetto napolitano, il quale* con Antonio Marchesi fu stipendiato da Leone X, perchè gli servisse in varie opere pubbliche, come nelle fortificazioni di Civitavecchia.

NAXARIS, architetto greco, lodato da Vitruvio pei precetti che pubblicò relativi alla simmetria.

NAZZARI (Bartolommeo), nato in Bergamo nel 1699, appresi gli elementi del disegno in patria, recossi a Venezia dove studiò la pittura sotto Vittore Ghislandi, poi sotto Francesco Trevisani; nella scuola del Luti e dell'altro Trevisani egli perfezionossi a Roma. Poscia tornò nuovamente in Venezia, e vi stabilì domicilio. Ottenne buona fama di ritrattista, onde era di frequente chiamato a lavorare in città venete e lombarde, nel Tirolo e nella Germania. Si pregiano pure le capricciose sue teste. Niente lasciò in pubblico, se si toglie una storia a s. Giovanni in Bragora. Morì nel 1758 a Milano.

NAZZARI (Nazzario), operò con lode ritratti a pastello, all'olio ed in miniatura. Si esercitò anche nell'intaglio ad acquaforte; e fu bene accolto il ritratto di Francesco Maria Molza, eseguito nel 1745.

NEALCETE, pittore greco, vissuto nella centotrentesimaterza olimpiade, 248 anni avanti G. C. Si distinse per le invenzioni spiritose che animarono le sue opere; dovendo rappresentare una pugna navale fra Persiani ed Egizii sul Nilo, dipinge sulla riva del fiume un coccodrillo in atto di divorare un asino che sopraggiunge per bere. Furono celebri una sua Venere e l'immagine di Anassandra sua figlia. Aperse una scuola fiorente che diede alla pittura Pasia, fratello del plastico Egineta. Quando Arato liberò Sicione sua patria, volle distrutte tutte le imagini dei tiranni, fra le quali v'era un magnifico ritratto di Aristrato, collocato su di un carro, ed incoronato dalla Vittoria, dipinto nella scuola di Melanto. Nealcete corse da Arato e supplicollo piangendo di conservare quel capolavoro, ed Arato acconsentì che si lasciasse tutto fuorchè l'imagine del tiranno. Nealcete non osando sostituirci un'altra figura, vi dipinse invece una palma.

NEALE (Tommaso), disegnatore ed intagliatore che operava a Parigi, nel 1659, nel qual tempo incise ad acquaforte varie stampe di volatili di Francesco Barlou assai lodevolmente.

NEAPOLI (Francesco), pittore italiano, nel termine del secolo decimosesto e creduto allievo di Leonardo da Vinci.

poichè visse a' suoi tempi e imitonne lo stile. Ignorasi ogni circostanza della vita di questo artista; è noto soltanto che insieme con Paolo Areggio dipinse gli sportelli dell'altar maggiore nella cattedrale di Valenza, nel 1506, e n'ebbero in premio tremila ducati d'oro. Anche queste pitture si avvicinano al fare leonardesco.

NEARCO, pittore greco, più che per le sue opere rinomato per quelle della figlia Aristorate pittrice d'Esculapio.

NEBBIA (Cesare), pittore orvietano, nacque circa la metà del secolo decimosesto, fu l'allievo migliore di Girolamo Muziano. Ancora giovane dipinse nel duomo d'Orvieto, e soprantese ad alcuni lavori che furono lodati da Giorgio Vasari. Dipinse a Pavia di competenza a Federico Zuccari nel collegio del Borromeo, che entrambi stimava e trattava dignitosamente come sapeva quel generoso prelato. Egli operò e guadagnò molto, durante i pontificati di Sisto V e di Gregorio XIII. Amando egli la direzione di questi lavori, disegnava e poi faceva dipingere a' suoi aiuti le idee disegnate. Così ne vennero molte cose mediocri. Vecchio ritirossi ad Orvieto, dove moriva di settantotto anni nel pontificato di Paolo V.

NEBEA o Nebbia (Galeotto), nacque nel contado d'Alessandria della Paglia avanti il 1450, e fu celebre per due singolari tavole che esistono in Genova a santa Brigida, una fatta nel 1481, l'altra nel 1484, con forme abbastanza corrette, con ricche vesti e pieghe quasi cartacee; tutto è dipinto su fondo d'oro. Nei gradi delle tavole si vedono alcune minute storie, lavoro condotto con diligenza.

NECHER (Luigi Gabriello), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Stuttgarda circa il 1760, fu allievo di Müller. Ebbe il titolo d'incisore della corte di Würtemberga, e fu professore in patria di disegno all'accademia Carolina. Fra molti soggetti da lui incisi si lodano: il ritratto d'un vecchio, da Roos; una sacra Famiglia; Adone che ferma Venere per andare alla caccia, dal Guibas.

NECK (Giovanni van), nato a Narden circa il 1640, fu allievo e segnace di Giacomo de Bakker, cui felicemente emulò, anzi vinse per alcuni rispetti. Egli attese alla storia. In Amsterdam per la chiesa della nazione francese dipinse un Gesù presentato al tempio, ben disegnato e con più sapore colorito. Più che in argomenti sacri riuscì grazioso in piccole storie mitologiche, onde le poche che si conservano nell'Olanda ed altrove sono dai dilettanti con grandissima cura tenute. Morì in Amsterdam nel 1714.

NEDECK (Pietro), pittore, nato in Amsterdam circa il 1616, apprese a dipingere da Pietro Lastman, e riuscì valente paesista. Rarissime sono le sue opere, perchè attribuite ad altri artisti, i quali se non di maggior merito, sono più celebri, e così accrescono il prezzo del quadro. Morì ottuagenario in patria.

NÉE (Dionigi), nato a Parigi, circa il 1732, studiò il disegno e l'intaglio nella scuola di Le Bas. Incise vignette e paesaggi, e molte vedute della Svizzera, da Châtelet. Fra le sue stampe si noverano: la notte di s. Bartolommeo, da Gravelot; il ballo dell'orso, da Mayer; il monte san Gottardo, da Châtelet; ritratto di Franklin in piedi; veduta dei contorni di Frascati, da Lallemand.

NEEFS (Giacomo), intagliatore a bulino e all'acquaforte, nacque in Anversa circa il 1630. Contemporaneo ai più grandi incisori, pochi lo superarono. Disegnava abbastanza correttamente, sebbene pendesse al manierato, avendo esagerata l'espressione delle teste. Le sue stampe tanto di storia che di ritratti sono ricercate. Eccone un breve indice: Francesco Sneyders, pittore d'Anversa; Gaspare Nemius, Giovanni Tollenario, la marchesa di Barlemont, contessa di Egmont, gli ultimi tre da Van Dyck; Melchisedecco che offre il pane ed il vino, la Caduta degli angeli ribelli, s. Agostino, il martirio di san Tommaso, il giudizio di Paride, il trionfo di Galatea, Giobbe maltrattato dalla consorte, tutti da Rubens; Gesù Cristo innanzi Pilato, da Jordaens; un pastore che dà i fiori ad una pastorella, la quale li riceve con disprezzo, dal medesimo.

NEEFS (Pietro), nacque in Anversa circa il 1570, e fu scolare di Steenwyk, che gl'insegnò a non seguire che la natura. Benchè uno de' buoni fiamminghi, quasi ogni circostanza della sua vita ci è ignota. Amava dipingere interni di chiese gotiche con mirabile precisione; tolse la monotonia da' suoi quadri che poteva venire dagli argomenti con varietà di accessorii e con nuovi effetti di luce. Egli era finitissimo nell'esecuzione, tuttavia sapeva digradare le tinte, e al maggiore effetto sacrificare il finito. Accrebbero merito ai suoi quadri le belle e vivaci figure che vi dipinsero i Franck, i Teniers, i Breughel, i Tulden. Nel decorso secolo vedevansi parecchi vaghissimi quadri di Neefs nella Francia e nell'Olanda, che ora sono sparsi in ogni parte d'Europa. Morì all'arte in patria prima del 1650, lasciando un figlio di nome Pietro che gli fu lungamente compagno nell'opere, ma riuscì a lui inferiore.

NEER (Arnoldo van der), pittore, nacque in Amsterdam nel 1619, diedesi a dipingere paesaggi, e venne in fama, specialmente per i suoi chiari di luna. Un fiume gelato su cui sdrucciolano slitte, è creduta la miglior opera esistente in Olanda di questo pittore. Moriva in patria nel 1683. Egli fu padre e maestro di Eglone van der Neer.

NEER (Eglone van der Aart), pittore, figlio di Arnoldo, nacque in Amsterdam, nel 1643. Preferì subito al paesaggio la figura, onde si pose sotto la direzione di Giacomo Vanloo e non tardò molto a distinguersi. Andò di venti anni a Parigi, dove attiravalo il conte di Dona, governatore d'Orange, che impiegollo quattro anni, scorsi i quali, ritornò ad Amsterdam, dove sposò una fanciulla che gli recò una dote considerevole; ma ella morì, lasciandogli sedici figli e varie liti che gli consumarono tutto. Si recò allora a Brusselles, dove contrasse un secondo matrimonio; ma anche la seconda morì lasciandogli altri nove figli. Oppresso dal bisogno per così numerosa famiglia, ritornò ai paesetti che gli costavano meno fatica che quadri di storia, ed ebbe grandissima voga. Egli era eziandio un vago fiorista. Per aver modelli sempre freschi, piantò un giardino presso la sua stessa officina, e si costruisse un gabinetto portatile per sorprendere la natura sul fatto, e così tradusse nelle sue opere parte di quella vita e apparisceuza che incanta nella natura. Chiamato a Düsseldorf dall'elettore, ubbidì a tale invito; dopo cinque anni di vedovanza sposò la vedova del pittore Broekvelt, e morì nel 1703 al servizio di quell'elettore. Van der Neer riesciva in ogni genere; erano bene composti i suoi quadri di storia; i suoi ritratti tocchi con grazia e con diligenza; i suoi paesetti rappresentavano con fedeltà la natura; ma talvolta la soverchia accuratezza degli accessorii rompe l'accordo col resto e fa comparir freddo il quadro. Van der Neer fu il maestro di Van der Werff.

NEGRI (Girolamo), bolognese, nacque nel 1648, e fu prima scolare del Canuti, poscia del Pasinelli. Dipinse in

Modena ed in Parma alcune vaghe storie per pubblici luoghi e private famiglie, ma il più delle volte non seppe sollevarsi al di sopra della mediocrità. Morì dopo il 1718.

NEGRI o Neri (Pietro Martire), pittor cremonese, che operava circa il 1600. Scolare e meglio competitor del Malosso, acquistò collo studio uno stile vigoroso e ridondante, come è da vedersi nel suo gran quadro del cieco illuminato da Cristo, nell'ospedale di Cremona. Dipinse ancora un san Giuseppe assai lodato nella certosa di Pavia, e varie opere a Roma, per cui fu fatto accademico di s. Luca. È ignoto l'anno della sua morte.

NEGRI (Pietro), veneziano, creduto allievo di Antonio Zanchi, poi suo emulo, lo vinse nella scelta delle figure e nella nobiltà dei volti. Nella scuola di s. Rocco, di rincontro al capolavoro dello Zanchi, cioè la pestilenza del 1630, egli fece il quadro esprimente la liberazione della città da tanto infortunio. Egli dipinse a' santi Giovanni e Paolo e in varie altre chiese, ma sempre con minore fortuna. Morì in sul declinare del diciassettesimo secolo, in fresca età.

NEGRI (Giovanni Francesco), nato d'onesti cittadini in Bologna, nel 1593; apprese dapprima le lettere, indi l'architettura sì civile che militare, e finalmente la pittura in Venezia sotto il Fialetti. Poche opere di storia e di poca importanza egli fece, perchè fu continuamente occupato da commissioni per ritratti, ed ebbe il soprannome del: dai Ritratti, non perchè li facesse più belli degli altri, ma perchè li toccava con facilità ed anche a memoria, una sola volta veduto l'originale. Egli eresse in sua casa un'accademia di disegno, detta degli Indistinti, ed un'altra di poesia detta degli Intronati. Raccolse medaglie e notizie per una storia della sua patria, che è ancora inedita. Cessò di vivere in patria, il 9 ottobre del 1659 di anni sessantasei.

NEGROLI (Filippo e fratelli), lavoratori all' azzimina, di Milano, stanno tra i più eccellenti artisti che nel sedicesimo secolo lavorassero di bassirilievi in ferro con sorprendente eleganza, onde eseguirono varie armature pel re di Francia e per l'imperatore Carlo V. Eppure non altro sappiamo di essi.

NEGRON (Luciano Carlo), pittore spagnuolo, che fioriva a Sicilia circa la metà del secolo decimosettimo, lodato dai biografi come autore di quadri di fiori e frutta. Fu uno de' fondatori dell'accademia di Siviglia nell'anno 1660.

NEGROPONTE (Antonio da), frate zoccolante, fioriva circa il 1440 a Venezia, e a s. Francesco della Vigna lasciò una tavola lavorata con tutta diligenza, che rappresenta Nostra Donna che adora Gesù e molti angeli sul piano; quadro che venne detto di Iacobello del Fiore.

NELLI (Nicolò), valente disegnatore ed intagliatore, pubblicò stampe di ritratti e di cavalcate, ed incise da Raffaello d' Urbino la stampa del ss. Sacramento, ora rarissima.

NELLI (Pietro), fiorì in Roma nel principio del decimottavo secolo; discepolo di Giovanni Maria Morandi, fu, per quanto lo comportavano i tempi, uno de' migliori artefici che avesse Roma. Egli disputava con Odoardo Vicinelli, e insegnò l'arte allo Zuccarelli, uno de' principali paesisti italiani del decimottavo secolo.

NELLI (Giovanni Battista de), architetto, nato a Firenze, nel 1661, il 3 maggio, di famiglia patrizia; s'applicò in gioventù alle matematiche, unite alla poesia, e riusciva specialmente nel genere satirico. Ebbe a maestro nelle matematiche Vincenzo Viviani, nell'architettura Giovanni Battista Foggini. Divenne nel 1717 direttore dei ponti e strade, e morì il 7 settembre 1725. Egli era per natura malinconico e serio, liberale e nemico dell' ozio. Lasciò varie opere inedite; la più celebre è quella che ha per titolo: *Discorsi di architettura*, preceduti dalla vita dell'autore, che contengono una bella descrizione di s. Maria del Fiore, con ricerche curiose sull' epoca della sua fondazione, e sui diversi artisti che la adornarono. Le piante e gli spaccati di tale basilica non sono suoi, bensì di Battista Clemente Nelli, che venne più volte confuso con Giovanni Battista. Lasciò pure inedita una *Vita di Galileo*, di cui Tiraboschi desiderava con molto calore la continuazione.

NELLO di Dino, pittore toscano, pare condiscepolo nella scuola di Andrea Tafi a Buffalmacco ed a Calandrino, la moglie del quale era parente di Nello. Anche questo pittore, come il suo indivisibile Buffalmacco, fu molto festevole ingegno e amante di burle, ed ebbe mano nelle pitture della villa Camerata di Nicolò Cornacchini; fioriva circa il 1310, visse un'assai lunga vita e tenne la maniera del maestro.

NELVI (Andrea), comico bolognese, sosteneva la maschera del dottore e qualunque altra, quando gli si presentasse l'occasione. Fu molto lodato, e scrisse una commedia intitolata: *Lo sposalizio della signora Luna*, commedia popolare, che attirò al teatro moltissimo concorso. Vecchio, negletto da buone compagnie, e ridotto a recitare con comici di niuna fama, poverissimo morì in Romagna, nel 1768.

NEOBAR (Corrado), dotto stampatore tedesco, che recossi a Parigi, ove fu aggregato alla corporazione de' librai nel 1537. Nel 1538 Francesco I lo creò suo stampatore, incaricandolo della pubblicazione de' suoi manoscritti greci, accordandogli generoso stipendio, ed esenzione dalle imposte, con tutti i privilegii di cui godeano il clero e l'università. Uscirono dai suoi tipi molte opere greco-latine, arricchite di dotte prefazioni da lui scritte; avea per insegna tipografica un serpe attortigliato intorno ad un T ed una croce tenuta tra due mani, e le parole *Typ. s. Sal.* Morì giovine nel 1540, forse per soverchia applicazione allo studio, e la vedova di lui continuò a tenere la tipografia.

NERI (Nello), antico pittore toscano del secolo decimoterzo. Nell'antica chiesa di Tripalle vedesi una tavola rappresentante una Madonna, sotto cui è scritto: *Nerus Nellus de Pisa me pinxit* 1299.

NERI (Giovanni), bolognese, viveva circa il 1575. È grandemente encomiato qual miniatore, e lo chiamavano Giovanni Neri, o degli Uccelli per la singolare perizia che aveva nel dipingerli al naturale. D'uccelli, di pesci e di quadrupedi d'ogni specie dipinse grandissimo numero da empirne sette volumi per la grand'opera di storia naturale di Ulisse Aldovrandi.

NERITO (Iacopo), pittore padovano, allievo di Gentile da Fabriano, operava nella seconda metà del secolo decimoquinto, e lasciò varie pitture non inferiori alle opere de' suoi contemporanei. In s. Michele di Padova in un suo dipinto al proprio nome aggiunse discepolo di Gentile.

NERO (Durante del), nato in Borgo San Sepolcro circa il 1520, fu uno de' pittori adoperati nel palazzo pontificio circa il 1560, ove dipinse insieme con Leonardo Cogni suo compatriotta. Ebbe, come gli altri del suo tempo, maniera semplice, sufficiente studio di colorito e si attenne quasi sempre a copiare dal naturale.

NEROCCIO da Siena, architetto, il quale fioriva circa il 1330, lo si crede cugino di Simone Memmi. Egli era

dotto nella meccanica, giacchè seppe muovere e mettere in bilico, in modo che da due uomini si potesse suonare, una campana del peso di ventidue migliaia di libbre.

NEROCCIO, pittor sanese del quindicesimo secolo, fece più cose in patria circa il 1443, di una maniera assai lontana dalle buone pitture de' fiorentini suoi contemporanei.

NERONE. *V.* Riccio.

NERVESA (Gaspare), pittore, nacque a Venezia, ma è oriondo del Friuli, e fu un riputato discepolo del grande Vecellio. Le opere di questo artista, avvertito solo dal Federici, vennero confuse con quelle dell'Amalteo. Esistono pitture sue nel vôlto della cappella dell'Annunziata a Treviso, dove effigiò parecchi pittoreschi capricci. Egli lavorò lungamente a Spilimbergo, e fioriva dopo la metà del secolo decimosesto.

NES (Giovanni van), pittore fiammingo, uno de' più rinomati allievi del Mirevelt, nacque nell'Olanda circa il 1635. Alcuni ritratti compiuti nella scuola del Mirevelt diedero grandi speranze di lui. Perciò il maestro lo consigliò di recarsi in Italia. Nes visitò la Francia, poi Venezia, indi Roma, dappertutto lasciando sue opere, ma sebbene capace di molto, limitossi sempre ai soli ritratti. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

NESEA, FASIO e DEMOFILO, pittori, fiorirono nell'olimpiade ottantesimanona, ed uno di loro fu il maestro di Zeusi.

NESSO, figlio di Abrone, è da Plinio annoverato tra i valenti pittori.

NESTOCLE, illustre scultore greco, il quale nell'olimpiade ottantesimaterza fu riguardato come uno degli emuli di Fidia, tanto era valente.

NETSCHER (Gaspare), pittore, nacque a Eidelberga nel 1629. Era figlio d'uno sfortunato scultore, condannato ad errare per le calamità della guerra. Orfano, non ancora compiuti due anni, gli morirono al fianco di fame due fratelli, e la medesima sorte lui pure aspettava se l'affetto della madre non trovava modo di fuggire dal castello, entro il quale soffrivano sì orribile assedio. In Amsterdam un medico ricco assai, tocco dalla vivacità del piccolo Gaspare, lo adottò suo figliuolo, e tentò di formarne un medico. Ma invece egli era nato pittore, e il suo generoso padre non attraversò le sue inclinazioni, e lo mise nella scuola di un pittore di genere. Non corso gran tempo, già superava il maestro; uscito di quella scuola s'imbarcò per l'Italia, ma a Liegi lo ritenne una fanciulla che poscia sposò; e stette a Liegi, finchè ne lo cacciarono le guerre di religione. Dapprima dipingeva quadretti d'animali e di caccia, poi ritratti e ne fece di così belli che venne chiamato a Londra qual pittore di Carlo II. Ma la podagra che lo tormentava e il desiderio della sua patria tosto lo ricondussero all'Aia, dove morì di soli cinquantacinque anni, il 5 gennaio 1684. Oltre i quadri d'animali e i ritratti, compose alcuni lavori di storia, per dimostrare come sapeva salire, se lo avesse voluto; aveva morbido tocco, un colorir naturale e riesciva specialmente nel dipingere sete e damaschi. Lasciò in Costantino e Teodoro due valenti pittori, educati da lui.

NETSCHER (Costantino), figlio di Gaspare, nacque nel 1670; rimasto orfano di quattordici anni seppli all'educazione interrotta con gli studii e i quadri lasciati dal padre. Giunse ben presto a dipingere ritratti, e divenne ricerco specialmente dalle donne, al di cui volto prestava una seducente freschezza di carnagione; tra i più celebrati si nomina quello della famiglia Suasso, dove in varii graziosi atteggiamenti dispose sette in otto fanciulli. Perciò fecesi ricco. Ricevuto nell'accademia pittorica dell'Aia gli 8 agosto 1699, ne fu poi direttore, e morì di cinquantadue anni, nel 1722. Minore di merito al padre, operò meno di lui, poichè quasi sempre ammalato.

NETSCHER (Teodoro), figlio di Gaspare, a cui nacque a Bordò nel 1661, mentre s'incamminava verso l'Italia. Ritornato in Olanda, sotto la sua disciplina il figlio Teodoro avanzò nell'arte a gran passi, per cui l'ambasciatore di Francia Davoux se lo condusse di diciotto anni a Parigi, e gli procurò commissioni, e visse lungamente festeggiato dai grandi perchè valoroso, dalle donne perchè bello e gentile. Dopo vent'anni ritornò nell'Olanda dov'ebbe onori e commissioni dalla corte e dai principi stranieri, cui egli ritraeva, se gli piaceva; altrimenti per minaccia o promesse nulla operava. Nominato tesoriere delle truppe spedite nell'Inghilterra, il 1715, fu splendidamente a Londra raccolto e presentato alla corte, si seppe acquistare la famigliarità del principe di Galles, e in sei mesi guadagnò cinquantamila fiorini d'Olanda. Reduce in patria, perdette la carica per aver imprestato del tesoro a un amico che gli mancò. Disperato, lasciò la corte e le frequenti città; ritirossi a Hulst e visse malinconico fino al 1732, nel qual anno morì, il settantesimo primo dell'età sua. Egli aveva non comuni talenti; ma di gran lunga non fu uno de' primi fiamminghi, bensì il più fortunato.

NEUBERGER (Daniele), rinomato plastico di Augusta, aveva trovato il secreto de' colori in cera che imitavano a perfezione la natura, e faceva ritratti somigliantissimi. Perciò Ferdinando III l'ebbe singolarmente caro e lo tenne di continuo occupato. Per lui intagliò in legno le Metamorfosi d'Ovidio con moltissime figure; narrasi che facesse la figura dell'imperatore medesimo, vestito in manto reale, che seduto sul trono si alzava e tornava a sedere in tal guisa, che un cancelliere d'Ungheria gli s'inginocchiò dinanzi credendolo l'imperatore. Visse molto stimato in corte di continuo operando. Ignorasi l'anno della sua morte.

NEUBERGER (Ferdinando), fratello di Daniele, ed egualmente commendevole per lavori in plastica e in cera, cui dipingeva esso pure con bellissimi colori in guisa da imitare i naturali. Molto operò pel principe Giovanni Federico di Brandeburgo, a' servigi del quale visse lungo tempo. Tenne vita onestissima, ed ebbe due figli Goffredo e Cristoforo che esercitarono ugualmente l'arte paterna.

NEUCASTEL (Nicolò), detto Lucitello, nacque circa il 1520 in Norimberga, dove apprese i principii della pittura, e condusse alcune lodevoli opere, specialmente in ritratti per tinte naturali e pastose, onde fu molto adoperato. Ignorasi quando sia morto.

NEUFORGES (Giovanni Francesco), scultore, architetto e intagliatore, nato nella diocesi di Liegi nel 1714; si adoperò qualche tempo assiduamente in queste arti, poi datosi a meno faticosa vita, compose e pubblicò in sei volumi varii progetti d'architettura e di decorazioni interne di sua composizione, da lui lodevolmente incise.

NEUILLY (Antonio), intagliatore francese che operava dopo la metà del secolo decimottavo, pubblicò alcune stampe tratte dal Casanova e da altri autori.

NEVE o Neue (Francesco van o de), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Anversa, circa il 1627;

appresi gli elementi del disegno e le pratiche dell'intaglio sotto varii maestri formò il suo gusto su Rubens e su Van Dyck. Venne poi in Italia a studiare l'antico e Raffaello; stette alcuni anni a Roma, Firenze, Bologna e Venezia, esaminando e studiando i migliori maestri, finchè rivide la patria col nome di valente. Cominciò colla storia, e gli piovvero tante commissioni che poteva a stento bastare a tutte. Le principali sue opere conservansi in Anversa; molte ornano il palazzo del Piacere, presso Leida. Componeva e coloriva con fuoco, e disegnava con eleganza. Intagliò all'acquaforte molti paesaggi di sua composizione con spiritosa facilità, fra i quali: due paesaggi montuosi, ornati di fabbriche e popolati di figurine vestite all'antica; due paesaggi pastorali, ricchi di alberi e di grandi figure; sei paesi mitologici, come gli amori di Diana, Amore nel bagno custodito da Venere, ec.

NEVEU (Matteo), nacque a Leida nel 1647; apprese il disegno da Abramo Torenvillet il vecchio, e si perfezionò nella scuola di Gherardo Dow. Imitò fedelmente lo stile del maestro, ed i suoi quadri confondonsi con quelli di Dow, tanto pei soggetti che per la finita esecuzione. Amava dipingere conversazioni domestiche, balli, colazioni, concerti. La sua miglior pittura rappresenta le Opere della misericordia, e conservasi in Amsterdam, dove visse quasi sempre e morì dopo il 1719, di settantadue anni.

NEWTON (Giacomo), intagliatore alla punta e a bulino, nacque in Inghilterra circa il 1746, e fioriva a Londra circa il 1770, ove pubblicava alcuni paesaggi d'Italia da varii autori, come un bel paesaggio del contado bellunese, dal Ricci; un altro del territorio romano, con vacche che attraversano un fiume, da Claudio Lorenese; una bella pastorale rappresentanza ornata di figure antiche, da Fr. Zuccarelli, incisa nel 1778.

NEWTON (Odoardo), creduto cugino di Giacomo, è noto tra gl'intagliatori inglesi per il ritratto di Guglielmo Tansur, musico distinto.

NEYDLINGER (Michele), pittore tedesco, forse di Norimberga, che scese giovinetto in Italia, dove a lungo studiò i grandi originali e dove fu poi trattenuto da molte commissioni. In Venezia conservansi molte pregevoli opere di questo artista, particolarmente nella chiesa di santa Anna e del Soccorso.

NEYN (Pietro de), nacque a Leida il 16 gennaio del 1596, di agiata famiglia, ma di scarpellini. Egli profondamente studiate le matematiche, l'architettura e la prospettiva, divenne così valente in tali scienze che potè insegnarle in patria. Voglioso di farsi pittore, convenne con Isaia van der Velde d'insegnargli la prospettiva, a patto che lo istruisse nell'arte di colorire e nel disegno, promettendogli di copiare i suoi disegni; così aiutandosi a vicenda, si acquistarono nome. Neyn essendo un buon architetto, fu fatto architetto della città di Lione, e non dipinse che per passatempo. Morì di quarantatre anni, nel 1639.

NICANORE, ricordato da Plinio, insieme con Arcesilao di Pario, come i due più antichi pittori all'encausto.

NICARCO, pittore greco, al quale si attribuiscono due quadri uno rappresentante Venere circondata dalle Grazie e dagli Amori, l'altro le furie di Ercole. Gli antichi citano tali pitture come capi d'opera.

NICASIUS, pittore fiammingo, nato circa il 1600, frequentò la scuola di Sneyders d'Anversa e quando fu molto avanzato nell'arte se ne venne in Italia; onde col vedere e coll'operare tanto perfezionò di maniera, che in dipingere levrieri, mastini, cignali ed altri animali, meritò di essere fatto pittore del re di Francia, ed anche ammesso nell'accademia. Ebbe alcuni discepoli.

NICERATO, ateniese, valente statuario, figlio di Eusteno, scolpì secondo Plinio molti atleti e quadrighe. Le sue più rinomate opere furono Alcibiade e sua madre; Demarato che accesa una lampada sta in atto di sacrificare; Esculapio ed Igea, che a'tempi di Plinio vedevasi in Roma nel tempio della Concordia; l'inmagine della cortigiana Telesilla e quella di Alcippo.

NICERON (Giovanni Francesco), nato a Parigi nel 1613, mostrò fino dai primi anni genio per le scienze matematiche e pel disegno. Di diciannove anni entrò nel convento de'minori Osservanti, e compiuti gli studii teologici, s'applicò di nuovo alle favorite sue occupazioni. Mandato due volte a Roma, strinse amicizia con molti dotti; quivi si fece conoscere per alcuni vaghi paesi dipinti in un corritoio del suo convento alla Trinità de'Monti, i quali veduti da un determinato punto, mutano aspetto e paiono figure, illusione ottica, che ora diciamo anamorfosi. Tornato in Francia professò teologia, poi accompagnò un superiore dell'ordine nelle visite che fece ai conventi di Francia. Aveva studiato particolarmente l'ottica e prometteva qualche grande scoperta, allorchè morì nel 1646 di soli trentatre anni. Fu amico di Cartesio, e scrisse la *Prospettiva curiosa, o magia artifiziale degli effetti ottici mediante la visione diretta*, poi riprodotta da lui col titolo: *Thaumaturgus opticus, sive admirandi optices*, ec. Tradusse e aumentò l'*Interpretazione delle cifre*, di Antonio Maria Cospi.

NICERONTE, pittore, figlio ed allievo di Aristide tebano.

NICIA, pittore greco, e figlio di Nicomede, fiorì dopo la centodecimaseconda olimpiade, 333 anni avanti G. C., e apprese la pittura d'Antidoto, scolare di Eufranore. Il nome di Nicia ben presto suonò chiaro, come d'un grande maestro. Egli era così perseverante al lavoro che i servi dovevano talvolta avvertirlo che aveva obbliato di mangiare. Con singolare artificio distribuiva la luce, che prestava ai suoi quadri un rilievo straordinario, e dipingeva con diligenza le donne. Uno de'suoi più cari lavori rappresentava una pitonessa evocante le ombre, soggetto tolto da Omero e trattato con omerica sublimità. Pel quale il re Tolomeo offerse sessanta talenti; ma Nicia, più amante di gloria che di ricchezze, ricusò il prezzo, e donò il suo dipinto ad Atene. Perciò i grati concittadini gli eressero una tomba tra quelle degli uomini benemeriti dello stato. Nicia del pari riusciva eccellente nel dipingere animali, specialmente cani. Sembra che i suoi lavori fossero in generale di piccola proporzione; tra i vasti sono i quadri di Calipso, d'Io, d'Andromeda, ed un Alessandro che si ammirava a Roma nei portici di Pompeo. A Roma esisteva pure un Bacco nel tempio della Concordia; due altri nell'edifizio destinato ai comizii. Nicia conosceva un'intonacatura nominata *circumlitio*, con cui egli dava alle statue di marmo una verità e una trasparenza che le avvicinavano alla natura. Di ciò a lungamente parla Quatremère di Quincy nel suo *Giove olimpico*. Uno dei capilavori di Nicia fu un Giacinto, modello di grazia e di bellezza, per ordine di Augusto trasportato da Alessandria a Roma, poi da Tiberio consacrato nel tempio cui eresse in onore di Augusto. Una tomba da lui dipinta si vedeva ancora ai

tempi di Pausania, prima di entrare a Trezia, città dell' Acaia. Nicia decorò pure la tomba di Megabise, grande sacerdote di Efeso. Orfalione fu suo discepolo.

NICCOLA (Giuseppe), intagliatore vicentino, pubblicò varie stampe col nuovo metodo praticato dal Parmigiano, da Ugo da Carpi, e da Polidoro di Caravaggio. La più rinomata è quella della disputa di Ulisse con Aiace.

NICCOLAY (Isacco), pittore, nacque in Leida, circa il 1539; di molto ingegno, sebbene più celebre come ottimo cittadino ed integerrimo magistrato. Eletto borgomastro nel 1576, seppe farsi amare come padre dal popolo, e da quell'epoca in poi non trattò il pennello che per ornare il palazzo del comune. Ed amava ancora tanto l'arte, che volle in essa educati i suoi figli.

NICCOLAY (Giacomo Isacco), figlio d'Isacco; compiuti gli studii pittorici a Roma, passò a Napoli, dove eseguì molti ed importanti lavori. Colà sposata una giovane signora, la condusse in patria nel 1617, e pochi anni dopo ritirossi in Utrecht, dove fra l'arte e l'amore condusse tranquilla vita fino al 1639, epoca della sua morte.

NICCOLAY (Guglielmo Isacco), distinto intagliatore, terzogenito d'Isacco, attese ancor esso ai piaceri dell'arte e ai doveri di cittadino, senza mancare nè all'una nè agli altri. Capo della milizia urbana di Delft, quivi morì nel 1612.

NICOFANE, pittore menzionato da Plinio, come elegante, polito, e degno d'essere trasmesso alla posterità. Amava dipingere le cose antiche.

NICOLA, napoletano, scultore, il quale dapprima studiò la pittura nella scuola di Giovanni Antonio d'Amato; indi sentendosi più inclinato alla scultura, entrò nello studio di Giovanni Marliano da Nola, il quale morto, continuò presso Domenico d'Auria, e fece varie opere di scultura, come i monumenti pei capitani Odetto Fusio Lotreno e Pietro Navarro. Egli seguì lo stile di Domenico d'Auria.

NICOLE (Nicolò), architetto, nacque nel 1701 a Besanzone da poveri genitori. Messo in una bottega ad imparare il mestiere di chiavaiuolo, divenne eccellente nell'arte di lavorare il ferro; ito a Parigi onde perfezionarsi, frequentò invece la scuola di Blondel e diessi all'architettura. Reduce a Besanzone, commessa gli fu la costruzione della chiesa del Rifugio, di cui la bella facciata venne incisa più volte, e poscia la collegiale di sant'Anna di Soletta. Questa opera e quella di santa Maddalena di Besanzone, non mai terminata, sono i più grandi lavori di Nicole che veniva consultato in ogni architettonica cosa della Franca Contea dagli intendenti di quella provincia. Possedeva molta invenzione, riproduceva le sue idee celeremente come le avea concepite, ma peccava negli ornamenti, troppo lontani dall'antica semplicità e squisitezza. Modesto e disdegnoso di chiedere perfino quello che gli venia per diritto, sempre visse nella mediocrità. Morì a Besanzone il dì 22 gennaio del 1784. Inventò anche ed eseguì un archibugio caricantesi dalla parte del calcio con martellina mobile, cui girando ottenevansi otto successivi scoppii. Lasciò molti disegni, ed un trattato d'architettura, ora perduti.

NICOLET (Benedetto Alfonso), o Nikolet, disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Sant'Imaro nella diocesi di Basilea, l'anno 1740. Benchè mostrasse grande inclinazione al disegno, il padrigno lo volle applicare alle lettere. Questi morto, lasciò la penna, e tutto si diede a disegnare a matita e ad incidere alla punta; poi recossi a Parigi ove copiò con Longueuil le marine di Vernet; la Susanna insidiata dai vecchioni, da Deshais; Milone Crotoniate, dal Giorgione; sant'Apollinare, da Guido Reni. Intagliò pure alcune vignette e molti ritratti in medaglione, da Cochin. Si adoperò ad ornare di bei rami l'opera dell'abate di Saint-Non: *Viaggio pittorico del regno di Napoli*, e le tre migliori stampe sono: la città di Napoli; vista dal sobborgo della Chiaia; l'interno della chiesa di san Gennaro, preso al momento del miracolo del santo, compiuta da Nicolet, perchè cominciata da altri; il lago di Averno; le rovine del tempio di Apollo, e l'ingresso della grotta della sibilla cumana.

NICOLETTO da Modena. *V.* Modena.

NICOLO' da Pisa, scultore ed architetto, nacque a Pisa nel principio del decimoterzo secolo, da famiglia che attese ai pubblici impieghi; suo padre era stato notaio. Portato all'arte dall'impulso della natura, egli per quanto sembra non ebbe maestro, o almeno gli storici non lo accennano, e le sue opere indicano tutt'altro che un'imitazione dello stile d'allora. Non imprigionato da dottrine e da metodi, non soffocati i primi rudimenti del genio, potè cominciare il rigeneramento dell'arte. Quindi si rivolse ad esaminare i preziosi monumenti che si andavano disotterrando, vide per fermo il sarcofago greco della madre della contessa Matilde, rappresentante Ippolito e Fedra, il quale forse lo accese di visitar Roma, dove conobbe Federico II che frattanto assumeva la corona di Napoli. Nel 1221 l'imperatore tornò nel suo regno e seco condusse Nicolò, al quale diè incarico di disegnare e dirigere le fortificazioni del castello di Capua e d'altri luoghi. Levato di sè qualche nome, quattro anni dopo, cioè nel 1225, fu chiamato a Bologna dove eresse il convento e la chiesa dei Domenicani, indi operò nel deposito di s. Domenico, lavoro a ragione risguardato come cosa maravigliosa, perchè segnò l'epoca prima della scultura, e fino ad Andrea Pisano niuno seppe vincere i limiti segnati da Nicolò nella tomba di s. Domenico. La semplicità nella composizione, i naturali atteggiamenti, l'espressione sentita degli affetti spiccano nei bassirilievi di cui circondolla, i quali rappresentano storie del santo. Il miracolo di un morto risuscitato è così bello che quasi lo si crederebbe opera del quindicesimo secolo, e messo a canto di un'opera di Alfonso Lombardi facilmente si scorge che questi due lavori son più lontani di epoca che di merito. A Bologna stette sei anni, e lasciata questa face agli artisti futuri, la fama del suo nome corse l'Italia; chiamato nel 1231 a Padova, architettò la basilica di sant'Antonio, una delle più magnifiche di quell'epoca; chiamato a Venezia, quella dei Frari; reduce in Toscana, molto disegnò per la chiesa di san Giovanni di Siena, alcuni edificii ed abbellimenti a Pisa, i quali dimostrano i suoi immensi progressi, ricordando, benchè imperfettamente, le belle proporzioni antiche. Stando Pisa su un terreno paludoso, immaginò primo di posare le fondamenta su palafitte; così eresse la chiesa di s. Michele ed alcuni palazzi; così il campanile degli Agostiniani, una delle sue più singolari e ingegnose opere. Mandò disegni pel convento di s. Domenico di Viterbo e per san Lorenzo in Napoli, ove spedì lo scultore ed architetto Maglione suo allievo; abbellì ed accrebbe il duomo di Volterra; a Lucca scolpì diverse opere, tra cui una Deposizione di croce sulla porta del duomo; a Firenze eresse il monastero e la chiesa di santa Trinita di così semplici e maestose proporzioni, che Michelangelo non si saziava mai di ammirarla e la chiamava sua *dama*. In questo frattempo poco eseguì di scultura, ma egli era già conosciuto maestro, le sue invenzioni correvano già siccu-

me prototipi, poichè la Vergine col Bambino a s. Domenico di Bologna veniva imitata da tutti, e lo si consultava in ogni faccenda architettonica ed anche meccanica. Senza produrre grandiose opere di scultura stette fino al 1260, in cui diede compiuto il famoso battisterio pisano, che è un esagono sostenuto da nove colonne e coperto da molti bassirilievi che rappresentano storie sacre. Più ricco nella composizione e più vasto è il pergamo del duomo di Siena, adorno di molti bassirilievi esso pure e di statue eseguite con uno stile grandioso e nuovo a quel tempo. In amendue queste opere è meno semplice che nell'arca di san Domenico; affastella l'una sull'altra troppe figure, ma in tutte le sue cose manifesta lo studio dell'antico e del vero. Egli aveva intesa la voce della natura e a lei volse lo sguardo, ed essa gli aperse i tesori del bello. Come fosse di terribile e vasta fantasia, basta dare un'occhiata al suo Inferno, dove serba il decoro meglio di Giotto, ed è più inventivo del medesimo Orcagna. Nelle varie attitudini, ne' molti gruppi che spiegano quelle disperate passioni, quegli eterni dolori, nella figura di quel seduto Lucifero che se levasse in piedi occuperebbe spaventosamente gigante ogni piano, quei demoni che si aggirano tormentando, mostrano talvolta lampi degni di Michelangelo, figli d'un'invenzione sublime, che avrà forse a Dante ispirato alcuno dei versi che suonano rimprovero eterno, non solo ai Fiorentini contemporanei di Filippo Argenti e di Ciacco, ma anche a noi. I lavori per la facciata del duomo d'Orvieto non sono di Nicolò, poichè egli era nato col secolo, e il duomo d'Orvieto ebbe principio nel 1290; appartengono al figlio Giovanni. Il primo scultore di quel tempo ottenne la fiducia e l'amore dei principi e dei papi, che gareggiavano ad invitarlo nella lor corte. Chiamato a Napoli nuovamente (e in quanto diversa occasione!), eresse per ordine di Carlo X d'Angiò la badia di Tagliacozzo a monumento della vittoria ottenuta su quel Corradino che rappresentava i diritti di Federico II e del re Manfredi. Nicolò morì colmo di onori a Siena, verso il 1270, lasciando, fra gli altri allievi, Giovanni suo figlio, Andrea da Pisa, il fondatore della scuola da cui uscirono il Donatello ed il Ghiberti. Non bisogna confonderlo con Nicolò dall'Arca.

NICOLO' d'Angelo, uno degli scultori italiani che fiorirono circa il 1200 e di poco prevennero il rinnovamento dell'arte principiato da Nicolò Pisano. Nicolò e Pietro Passaletti scolpirono il fusto di colonna destinato a reggere il cereo pasquale in s. Paolo fuori di Roma, fatto eseguire nel dodicesimo secolo dal monaco Ottone; lavoro di bizzarri ornamenti e di strane figure, dove ancora non lampeggia il buon gusto.

NICOLO' d'Arezzo, nato circa il 1350, apprese la scultura a Firenze da mediocrissimo scultore sanese, detto il Moccio. Non tardò a sorpassare il maestro, mercè gli studii fatti sulle opere dei maestri pisani e sanesi. Essendo povero dapprima visse miseramente gareggiando nella scultura con Giovanni Pisano. Due statue pel campanile di santa Maria del Fiore palesarono un buon artista. Partito nel 1383 di Firenze per la peste e recatosi in Arezzo, quivi fece per l'opera della confraternita di santa Maria della misericordia un bassorilievo che rappresenta Nostra Donna, e al disotto una folla di gente, che genuflessa prega, desidera e spera, con atteggiamenti pieni di verità e di decenza. Mentre faceva queste ed altre opere, un tremuoto rovinò le mura del Borgo San Sepolcro. Perciò fu mandato per Nicolò, il quale alzò una muraglia più forte che la prima. Non potendo aver copia di marmo, egli eseguì più opere in plastica, e stavasi in patria in indipendenza tranquilla conducendo a fine i commessi lavori, quando sorvenne la guerra civile e cacciollo d'Arezzo. Venuto a Firenze, prese parte ai lavori che si eseguivano di statue ed altri ornamenti intorno l'ara di s. Michele; condusse le due statuine che stanno al fianco verso l'arte della lana, sopra il bellissimo s. Matteo del Ghiberti; due altre sue statue eseguite per il campanile del duomo ebbero luogo presso quelle di Donatello e non indegnamente. Fece poi la statua di un Evangelista sedente per la facciata del duomo, lavoro bellissimo, col quale mostrò quanto gli fosse giovata la gara con quegli ingegni che allora adornavano santa Maria del Fiore, ingegni i più illustri d'Italia. E quando s'aperse con tanta solennità il concorso per le porte di s. Giovanni, e i Fiorentini chiamarono tutti gli artisti del mondo a formare un capo d'opera, sette scultori si presentarono e nessuno di essi fu detto indegno degli altri, e fra questi sette vi era Nicolò. Il quale, come gli altri, ebbe la gloria di essere vinto da Lorenzo Ghiberti. Poco dopo andò a Roma da Bonifacio IX per riformare il Castel Sant'Angelo. Pare che poscia si recasse a Milano presso i Visconti, che questi lo nominassero direttore all'opera in duomo e scolpisse alcune figure, della qual cosa non trovasi memoria negli scrittori della prefata basilica; ma bensì vi potè essere consigliere nelle controversie che insorgevano edificando quel tempio, e forse egli è quel Nicolò Selli scultore aretino, che trovavasi al servizio di Giovanni Galeazzo quando s'incominciò la certosa di Pavia. Checchè ne sia, circa il 1411 gli venne commesso un monumento al papa Alessandro V in Bologna, pregatone da Leonardo Bruno; bell'opera esistente ora nella Certosa, *la quale finita ammalò* gravemente e morì poco dopo, di sessantasette anni *nel 1417*. Molti de' suoi lavori si confondono con quelli di Andrea Pisano, perchè egli aveva la stessa maniera. Del resto, Nicolò è uno de' più illustri scultori del secolo quindicesimo, uno di quelli che resero veneranda la scuola, la quale tentò di tradurre le più semplici e più devote impressioni dell'animo, la quale viene ora studiata, reazione dello scetticismo volteriano, del barocchismo berninesco, e del classico gelo.

NICOLO' di Nuzio, fu uno dei molti scultori che lavorarono al duomo d'Orvieto, senza che per altro se ne possano indicare le opere. Certo si è che egli era fiorentino, e che si trovava nel 1321 al servizio di quella fabbrica, la cui facciata è piena di statue scolpite da artisti sanesi, pisani, o di quella scuola.

NICOLO' dell'Arca, scultore dalmatino e da Bari, nacque ne' primi anni del decimoquinto secolo. La storia di questo scultore venne ingombrata da tutti gli storici di molte confusioni fino agli ultimi tempi. Si ignora il motivo, ma egli fin da fanciullo abitava a Bologna. Essendo Iacopo della Quercia incaricato di fare le storie in bassorilievo e gli ornati della principale porta di s. Petronio, prese seco il fanciullo, lo ammaestrò nella scultura e ne fece uno degli eccellenti maestri dell'età sua, onde fu scelto a finire l'arca di marmo cominciata da Nicolò Pisano a Bologna, dov'è il corpo di s. Domenico. E ne portò, oltre l'utile, moltissimo onore, talchè venne detto e lo è ancora nella storia *Nicolò dell'Arca*. Finita quest'opera, fece nella facciata del palazzo pubblico di Bologna, una Nostra Donna. Altre opere, come è ben naturale, condusse in Bologna ed altrove, le quali andarono smarrite o si conoscono sotto altro nome. Forse visitando la patria, lasciò a Venezia segno del suo tragitto, lavo-

rando nell'isola di Santo Spirito un presepio di terra cotta, mezzo rilievo che venne poi colorito e finalmente perduto. Certo si è che Nicolò mancò di vita a Bologna nel 1494 e che venne seppellito ai Celestini. Alcuni lo hanno confuso con Nicolò da Pisa.

NICOLO' da Pesaro, pittore, giovine si recò a Roma a' tempi di Gregorio XIII; entrò nella scuola dello Zuccari e quivi divenne pratico artefice, e tale saria rimasto sempre se non avesse abbandonato il fare del maestro. Le sue opere più lodate e prima di tale mutazione di stile, sono a san Giovanni Laterano, ai santi Apostoli in piazza Colonnese, a Santa Croce, a s. Francesco in Ripa e nella chiesa di Ara Coeli; e le seconde scadenti sono alla Madonna dell'Orto, nel tempio della Pace e nella sala del palazzo di san Marco. Morì povero, di settant'anni, sotto Paolo V.

NICOLO' da Ferrara, e forse da Ficarolo, villaggio del Ferrarese, secondo le ardite congbietture del Baruffaldi. Egli operava circa il 1415 intorno alla cattedrale di Ferrara, ed in particolare si pretende autore di quasi tutte le sculture che fregiano la facciata di quel tempio, e siccome que'fregi non ispregevoli imitano le foglie di fico, il Baruffaldi suppose che ciò alludesse alla patria sua. E proseguendo nelle induzioni, lo dubita un avo del Brunellesco, perchè l'arma del Brunellesco consisteva in due nosce. Le opere di Nicolò, riguardo al tempo, sono bellissime.

NICOLO' del Cavallo, buono scultore ferrarese del secolo decimoquinto, figlio di Giovanni Baroncelli e discepolo del Brunellesco, operò nelle statue di legno per la sagrestia della cattedrale con gli Abaisi; fuse nel 1443 in bronzo il cavallo e la statua del marchese Nicolò d'Este, modellata da Antonio Nicolò di Firenze, che vedevasi sulla piazza di Ferrara, onde gli venne il nome di Nicolò del Cavallo, monumento perduto nel vandalismo del 1797; gittò in seguito la statua sedente di Borso con armi e genietti all'intorno; fuse del pari pel duomo la statua di Nostra Donna, di san Giovanni e del Crocifisso, opera per la sua morte terminata da Domenico Paris suo cognato.

NICOLO' di Bonaventura, orafo valentissimo, che fioriva sul finire del secolo decimoquinto. Con Enrico fratel suo eseguì il bellissimo reliquiario che racchiudeva, a sant'Agostino di Forlì, la testa di s. Sigismondo. Ora è nella cattedrale della medesima città. Questo magnifico monumento è un capo d'opera d'orificeria ed uguaglia in bellezza d'esecuzione i più ricchi evangeliarii e le più distinte opere orientali di quell'età. Così il Cicognara lo loda: pure degli autori nulla si sa, se si toglie che abitavano nel Friuli, senza essere di quel paese.

NICOLO', veramente Nicolò Isouard, compositore di musica francese, nacque a Malta nel 1777 e studiò in Francia. Costante di Campion, commendatore dell'ordine di Malta, condusse seco a Parigi il giovane Isouard che doveva entrare in un istituto per prepararsi al servigio di marina, quando lo scoppio della rivoluzione lo indusse a tornare a Malta nel 1790. Quantunque suo padre lo destinasse al commercio, egli continuò i suoi studii musicali con gran fortuna, ed imparò il contrappunto. Da Malta andò a Palermo, dove restò alcuni anni in un negozio, continuando sempre a studiare; passò poi a Napoli dai banchieri tedeschi Kutter e Heigelin, ove compì lo studio della composizione e ove il Guglielmi lo istruì nella composizione drammatica. Allora risolvette contro la volontà de'suoi genitori di continuare nella sua occupazione favorita, e andò a Firenze dove scrisse la prima sua opera, l'*Avviso ai maritati*, e gli applausi straordinarii che questa ottenne lo confermarono nella prima risoluzione. Per riguardo ai proprii genitori, stampò le sue opere col solo nome di Nicolò, al quale soltanto in Parigi aggiunse quello di Isouard. Scrisse in Livorno l'opera seria, *Artaserse*. Il gran maestro dell'ordine di Malta lo chiamò in patria e nominollo organista della chiesa dell'ordine. Restato allora a Malta come privato scrisse alcune operette francesi tradotte in italiano, il *Bottaio*, l'*Improvvisata in campagna*, il *Barbiere di Siviglia*; e quando i Francesi dovettero sgomberare di Malta, il generale Vaubois lo condusse seco a Parigi come segretario. Ivi si perfezionò sulle opere di Grétry e di Monsigny, si legò in amicizia col poeta drammatico Étienne e ne venne grand'utile al teatro Feydeau. Componevano ambedue presto e con facilità. Fra tutte le composizioni di Nicolò nessuna fu più applaudita dell'opera: *Cenerentola*, che in Parigi, ove fu rappresentata la prima volta, si cantò cento sere consecutive, incontro senza esempio negli annali dell'opera comica. Scrisse poi *Giocondo*. Queste due opere gli procacciarono centosessantamila franchi. Sono anche da notarsi fra le sue opere: *Un giorno a Parigi; I due avari; Michelangelo; Cimarosa; Il medico turco; L'astuzia inutile; L'intrigo alle finestre; Il rendez-vous borghese*, e la graziosa operetta *Giannotto e Nicola*. Isouard è uno dei compositori più distinti in questo genere leggiero, per una certa amabilità nelle melodie, per la freschezza della sua immaginazione, e per una felice fusione del nuovo gusto italiano col francese. Nicolò era di carattere dolce e compiacente. Egli morì a Parigi nel 1818, lasciando incompiuta l'opera: *Aladino, o la lampada maravigliosa*.

NICOLO' da Cremona. *V.* Cremona.

NICOLO' da Modena. *V.* Abate (dell').

NICOLO' del Friuli. *V.* Friulano.

NICOLUCCIO, calabrese, allievo di Lorenzo Costa, nacque circa il 1500. Non si conosce alcuna sua opera certa, ed è noto soltanto per un impeto d'ira, poichè sospettando di essere stato dal Costa dipinto in caricatura, lo assalì con un pugnale, e per poco non lo trafisse.

NICOMACO, pittore greco, contemporaneo di Apelle e di Melanto, figlio ed allievo di Aristodemo, pittore di Caria, che scrisse un libro sugli antichi pittori, e sui principi e le città mecenati dell'arti. Nicomaco fu uno degli eccellenti pittori greci che usavano di soli quattro colori; il bianco, il giallo, il rosso ed il nero. Pure ottenne l'immortalità. Aveva pennello sommamente facile, come addimostrò quando pel tiranno di Sicione, Aristrato, dipinse in pochissimo tempo un quadro a perpetua ricordanza del poeta Telesto. Entusiasta di Zeusi, mentre egli ne ammirava l'Elena, alcuno si sorprese di questa sua ammirazione, ed egli: » No stupisci? prendi i miei occhi e ti parrà di veder una dea ». Come Apelle, lasciò morendo un quadro incompiuto, e nessuno ardì terminarlo. Pel primo dipinse Ulisse con la berretta da viaggiatore, il *pileo*. Le principali sue opere erano: Il ratto di Proserpina, messo nel Campidoglio nel tempio della Minerva; una Vittoria che fende il cielo in una quadriga; Cibele sopra un lione; varie belle baccanti seguite da satiri; Apollo e Diana; e una Scilla che si vedeva nel tempio della Pace. Di Nicomaco furono allievi Aristide suo fratello, Aristocle suo figlio, Corila e Filosseno d'Eretria.

NICOMACO, intagliatore in pietre fine, di cui ci è pervenuto un fauno seduto su una pelle di tigre. Stosch leg-

geva Nicona pel nome dello scultore di tale pietra. Checchè ne sia, sembra che tale soggetto non sia che la ripetizione di qualche celebre statua.

NICOMEDE, architetto greco, vissuto ai tempi di Giulio Cesare e nato in Tessaglia. Mitridate re de' Parti si servì di lui, circa novantaquattr'anni prima dell'era volgare, negli eserciti quale ingegnere. Costruì tutte le macchine occorrenti all'assedio di Cizico. Plutarco ne loda l'invenzione, ma dice che rimasero inutili, perocchè Minerva sparse un vento impetuoso che le distrusse.

NICONE di Pergamo, nell'Anatolia, nato sul finire del primo secolo dell'era cristiana, fu valente matematico ed architetto; ma siccome non s'allontanò dalla patria, dove insegnava la lingua greca, non ebbe occasione di esercitarsi in edifizii di grande importanza. Invece dell'architettura, esercitò la sua pazienza nel tollerare l'iraconda sua moglie, la quale per testimonianza del figlio, il celebre medico Galeno, era più indiavolata di Santippe moglie di Socrate. Egli era di stirpe d'architetti, perchè oltre il padre lo furono anche l'avo e il bisavolo.

NICORDAMO d'Arcadia, non ignobile statuario, scolpì Ercole che atterra il leone Nemeo, Minerva armata d'egida e d'elmo; Antioco ed Androstene pancraziasti.

NICOTERA (Marcantonio), di Catanzaro nel Napoletano, studiò la pittura a Napoli, indi si recò a Roma a perfezionarsi. A Napoli lasciò poche sue non cattive pitture, una alla chiesa di s. Nicola alla Dogana, una Madonna con santi e angioletti. Fioriva circa il 1590 a il 1600.

NIERT (Alessandro de), francese, dilettante d'arti che viveva circa il 1750 e intagliò alcune stampe di propria invenzione per le Favole di la Fontaine, le quali possono sostenere il confronto delle altre stampe nella medesima opera.

NIEULANT (Giovanni), nacque in Anversa circa il 1569; apprese i principii dell'arte da un cattivo pittore nominato Pietro Franz, dal Sund venuto a stabilirsi in Arlem. Poco approfittando sotto di lui, accontossi con Francesco Badens che, lasciata Anversa, si era per le guerre rifugiato in Arlem, come avevano fatto i Nieulant. Giovanni si applicò a dipingere quadretti, rappresentanti storie sacre; usava collocare le sue figure in leggiadri paesi, ornati di fabbriche, se lo comportavano gli argomenti; ma poche volte ebbe la fortuna di fare paesi ed edifizii convenienti ai soggetti, e vi sostituiva d'ordinario abituri e templi olandesi. Ad ogni modo le sue opere furono pregiate, ed ora sono rarissime anche in Olanda. Mancò all'arte circa il 1630.

NIEULANT (Guglielmo), pittore ed incisore, nacque in Anversa nel 1584. Orlando Savery gl'insegnò la pittura, in cui si perfezionò studiando tre anni a Roma sotto Paolo Bril, dal quale tolse il fare manierato cui lasciò in parte tornato in patria. Dopo aver soggiornato alcuni anni ad Anversa, partì per Amsterdam, dove godette gran fama, fino alla morte, avvenuta nel 1635. Uno de' suoi più bei quadri è l'Annunziazione della B. V. ora nella galleria di Vienna, dipinto sul marmo. Amava ripetere i paesi italiani, e le ruine de' magnifici edificii antichi. Egli intagliò ad acquaforte una serie di sessanta paesetti, composti si da lui che da Paolo Bril, degni d'osservazione pel loro pittoresco e per l'accordo della composizione; ma lo si accusa di un intaglio poco grazioso. Tra le sue stampe più notabili sono le ruine del tempio di Giunone, nel Campidoglio; il tempio di Venere; una veduta dell'arco di Settimio Severo, e la veduta dei tre ponti del Tevere, con una gran parte della città di Roma.

NIEULANT (Adriano), nato in Anversa, e forse parente di Guglielmo, acquistò fama come pittore di paesetti e di marine. Nulla intagliò; ma Peter Nolpe e Guglielmo da Leeuw incisero una bella serie di paesetti di sua invenzione. Egli morì in Amsterdam nel 1601.

NIGETTI (Matteo), fiorentino, architetto, nacque circa il 1560, fu allievo in patria del Buontalenti, sotto la direzione del quale ebbe gran parte nell'esecuzione del palazzo Strozzi in via Maggio. Architettò inoltre il chiostro de' monaci degli Angeli, la nuova chiesa di s. Michele de' Teatini, modellò quella di Ognissanti. Sui disegni di don Giovanni de' Medici principiò nel 1604 il magnifico edifizio de' sepolcri medicei a s. Lorenzo, consimile alla sagrestia di Michelangelo, e disegnò i preziosi ornamenti che incrostarono le pareti. Nè fu meno valente scultore ed intagliatore *in pietre dure*; operò molto in gemme e pietre per la galleria, specialmente pel bellissimo prezioso ciborio a s. Lorenzo. Mancò alla gloria delle arti nel *1649*.

NILSON (Giovanni *Isaia*), nacque *in Augusta nel 1721*. Pittore, miniatore, lavoratore in ismalti, disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, era nel 1780 direttore dell'accademia delle belle arti. Nel 1769 teneva fiorente commercio di stampe, e più si occupava di incisione che di pittura. Le sue stampe non sono molto conosciute perchè la quantità nocque alla qualità, e talora negli ornati è confuso e caricato. Pubblicò una ragguardevole raccolta di uomini e donne illustri del secolo, con varii bizzarri geroglifici e figure allegoriche. I migliori sono: Elisabetta di Borbone, Leopoldo conte di Daun, Gedeone di Laudon, Clemente XIII, Pietro III czar di Russia, Caterina Alexiowna, Stanislao Augusto di Polonia, Massimiliano Giuseppe di Baviera, Federico di Prussia, Federico conte Nadasti, Guglielmo Pitt, le quattro Ore del giorno figurate con scene campestri. Si hanno di lui anche molti ornati di architettura.

NINFE (Cesare dalle), veneziano, scolare e imitatore del Tintoretto, ebbe più bizzarria di pensieri e velocità di mano che buon disegno. Per lo più dipingeva a fresco; di lui Venezia non ha che un'opera pubblica, a san Fantino, che è una Nunziata, principiata e finita in un giorno solo, perchè male il pagavano. Era pronto ne' motti, ma pungente oltremodo.

NINNO de Guevara (d. Giovanni), pittore insigne, nato a Madrid di nobile famiglia l'8 febbraio del 1632. Assai giovine passò a Malaga col padre eletto capitano delle guardie di don Antonio Enriquez, vicerè e capitano generale di Aragona. Riconosciuto il nascente genio del giovinetto per la pittura, furongli insegnati i principii da Michele Manrique, allievo di Rubens; poi condottosi a Madrid, entrò nella scuola di Alfonso Cano; quivi perfezionossi tanto da pareggiare il maestro, tenendosi sempre alla prima maniera che aveva succhiato nella scuola di Michele. Tornato a Malaga godette singolare protezione dall'Enriquez, e quivi dipinse nella chiesa della Carità, il trionfo della Croce, e l'imperatore Eraclio, con gran numero di figure ben disposte; la Carità con molti patriarchi in atto di operare qualche atto di tale virtù; le Virtù teologali ed altri soggetti nella stessa chiesa; per la cattedrale di san Giovanni fece l'Ascensione, l'Assunta, ed alcuni santi, il pretorio di Pilato, la Crocifissione ed altri quadri. Molto operò nel convento della Vittoria a Cordova ed in altri luoghi, e in tutti si mostra vivace colorista sul fare di Rubens; ha disegno abbastanza

corretto, dottamente dispone le figure, come quegli ch'era versatissimo nelle lettere. Morì egli l'8 dicembre 1698.

NINO, figlio di Andrea Pisano e suo allievo, non solamente uno degli eccellenti scultori dell'età sua per le opere da sè solo eseguite, ma per avere aiutato il padre nelle più importanti, quali sono le porte in bronzo di s. Giovanni a Firenze, ed altre non poche. Lasciò a Pisa nella chiesa della Spina due graziose Madonne più morbidamente trattate che quelle fatte da Nicola e Giovanni pisani; sono sue opere nella medesima chiesa le statue de' santi Pietro e Giovanni; in santa Caterina una Vergine Annunziata; un'altra immagine di Maria fatta da Nino, esiste a santa Maria Novella di Firenze. Operò in Napoli ed altrove; trattò squisitamente la carne, di modo che il marmo sembra morbido e molle, e compose con molta dignità ed intelligenza. Fioriva intorno il 1370.

NISCON (N.), buon disegnatore ed intagliatore inglese, nato circa il 1706, fioriva a Londra nel 1750. La maggior parte delle sue incisioni sono piccoli ritratti, eseguiti con bella maniera; i volti li incideva alla punta. I più pregiati sono quelli del duca di Cumberlandia, Federico principe di Galles, e Giorgio conte di Granville.

NISCON (Giacomo), pittore inglese nato circa il 1740, operava a Londra ragionevolmente nel 1780. Molti lo fanno allievo di Reynolds, del quale imitò lo stile e lo seguì a poca distanza.

NOBILI (Durante de), pittore, nacque in Caldarola, presso Macerata, circa il 1530. Alcuni lo fanno allievo del Buonarroti; altri dicono che cercò d'imitarne lo stile, studiandone le opere, ed in fatti vi riuscì più di qualunque altro, e n'è prova una sua Madonna fra quattro santi che trovasi in Ascoli a s. Pietro di Castello, eseguita nell'anno 1571.

NOBILI (Antonio), detto lo *Straforo*, pittore veronese, nacque alla fine del secolo decimosettimo, e riuscì abbastanza lodevole nei paesaggi e nelle prospettive possedendo inoltre grandi cognizioni delle maniere de' pittori antichi e moderni. Ma allorchè dava maggior speranza di sè, morì immaturamente, ignorasi l'anno.

NOBLESSE (N.), disegnatore valente a penna, nacque in Francia circa il 1650 e morì nel 1730. Fece diligente studio delle opere sullo stile del Callotta, e intagliò con molto spirito e franchezza all'acquaforte, alcuni paesaggi in piccole dimensioni.

NOCHER (Giovanni Edmo), nacque in Parigi nel 1736, fu allievo di Fessard, e diretto da lui pubblicò alcune stampe di poca importanza.

NOCRET (Giovanni), nacque a Nancy circa il 1600, fu allievo di Lefebvre, studiò prima in Italia, ed ebbe rinomanza tra i ritrattisti francesi di modo che il duca di Orleans lo nominò suo pittore. Fece molti lavori a S.t-Cloud, nel palazzo del suo mecenate, alle Tuglierie nell'appartamento della regina, ove la rappresentò sotto le sembianze di Minerva. Morì in Parigi nel 1672, direttore di quell'accademia di pittura.

NOGARI (Giuseppe), nato in Venezia, nel 1699, apprese la pittura sotto Antonio Balestra. Oltre il merito di buon ritrattista, ebbe quello di elegante pittore di storiette. S'attenne ai precetti del maestro, non alla maniera sua; cui ora volle conciliare con quella del Piazzetta, ora avvicinarli ai fiamminghi. Fece alcune pale con figure grandi al vero, tra le quali merita ricordanza il s. Pietro nel duomo di Bassano. Operò eziandio per la chiesa dei Frari a Venezia e per sant'Agostino. Visse lungamente a Torino al servigio di quella corte, e mancò all'arte di sessantaquattr'anni, nel 1763.

NOGARI (Paride), romano, pittore e miniatore, discepolo e imitatore di Raffaellino da Reggio, fu uno de' buoni frescanti dell'età sua, assai adoperato a Roma in pubbliche e private pitture, tra le quali lodatissime quelle nella loggia vaticana, nella scala santa, a s. Giovanni Laterano. In età più matura si diede a miniare ed intagliare a bulino. Inventò e incise nel 1588 la guerra del re Ramiro contro i Mori. Mancò di sessantacinque anni, durante il pontificato di Urbano VIII.

NOLA (Giovanni Marliano da), scultore ed architetto, nacque a Nola nel regno di Napoli, nel 1478, ed essendo forte inclinato al disegno, invece di mercanteggiare, come il padre, di cui, si diede a studiare il disegno sotto Agnello Fiore, il più riputato scultore del secolo decimoquinto, nel Napoletano. Attese dapprima ad intagliare in legno, non potendo lavorare per la sua gracile complessione il marmo. Ma col tempo, sviluppato più ingegno e più robustezza, cominciò a trattare il marmo, e le statue de' santi Crispino e Crispiniano nella cappella de' calzolai, furono le prime sue opere. La fama di Michelangelo lo attirò a Roma, dove si perfezionò tanto nella scultura, quanto nell'architettura. Ma non seppe ottenersi lavori; perciò, meditate le opere antiche, ritornò a Napoli, dove terminò la sepoltura del Caraffa in s. Domenico maggiore, cominciata prima della partenza. Egli architettò le chiese di s. Giorgio de' Genovesi e di s. Giacomo degli Spagnuoli, ridusse il castello capuano ad uso di tribunale, disegnò i grandiosi palazzi del principe di s. Severo e del duca della Torre, diresse la costruzione della magnifica strada di Toledo. Ancora è più chiaro pe' suoi lavori di scultura: la grazia, la morbidezza, la dolcezza delle sue opere è insigne, e se un germe si scorge in lui di decadenza, egli non cadde nel gontio o nell'affettato. Egli si era proposto di emulare l'eleganti opere di Antonio Rossellino in Monte Oliveto, del quale tempio architettò e scolpì l'altar maggiore con molto gusto nell'invenzione e con una dolcissima finitezza nell'esecuzione. Avendo vissuto una lunga e operosa vita, e goduto di molta fama, quasi non v'è chiesa a Napoli che non vanti un'opera di Giovanni Marliano, però non nomineremo che le principali. Egli fu emulo, poi vincitore di Girolamo Santacroce. Quando Carlo V ritornò trionfante da Tunisi, e si prepararono a Napoli splendidissime feste secondo le idee del Sannazzaro, vennero principalmente adoperati Girolamo Santacroce e Marliano da Nola. Il quale eresse un arco trionfale adorno di pitture e sculture alludenti alle geste di Carlo V. In molto diversa circostanza chiamato ad esprimere il dolore destato dalla morte degl'infelici fratelli Sanseverino, Girolamo, Ascanio e Sigismondo, avvelenati nel 1516 dalla moglie d'un loro zio, ne scolpì i monumenti con molta eleganza nella chiesa di s. Severino de' monaci benedettini. Adornò la punta del molo con una fontana, ov'erano quattro statue che rappresentavano quattro fiumi, ora mandate in Ispagna. Fra i suoi più cospicui lavori si è la sepoltura di don Pietro di Toledo a s. Giacomo degli Spagnuoli, nella quale scolpì molte storie di battaglie combattute da quel signore contro i Turchi, e alcune statue isolate di tutto tondo, che possono ritenersi per modelli di figure allegoriche; opere che per bontà di disegno, per morbidezza di esecuzione, per la saggia corrispondenza delle parti col tutto si sogliono col-

locare fra le più belle del cinquecento. Essendosi spenta nel 1530 nel fiore degli anni e della bellezza una giovinetta di quattordici anni, questo scultore gentile fu scelto a eternare il dolore degli amorosissimi genitori, e ne venne il picciolo monumento di Antonietta Gandini in s. Chiara, dal quale s'infonde nell'anima un'ingenuità e una dolcezza melanconica, una semplicità che conobbero solo i quattrocentisti. Giovanni Marliano uni a sì raro ingegno la più soave morigeratezza, onde amato da tutti giunse all'ottantesimo primo anno, cioè morì nel 1559. Furono tra i suoi discepoli più illustri Annibale Caccavello e Domenico d'Auria.

NOLLET (Domenico), pittore, nacque a Bruggia circa il 1640, e fu ammesso nel 1687 nella società de' pittori di quella città. Salito in fama, il duca Massimiliano di Baviera, governatore de' Paesi Bassi, lo creò suo primo pittore e sopraintendente del suo gabinetto. Grato di tutto al buon principe gli fu fedele ne' giorni tranquilli e ne' torbidi, e lo seguì a Parigi, quando venne spogliato di tutto, e in Baviera, quando rientrò ne' suoi stati, dove lo servì finchè visse. Morto Massimiliano, Nollet tornava a Parigi, e vi morì nel 1736 di novantasei anni. Dipingeva la storia, paesaggi e battaglie, e in queste riesciva meglio. Vengono assai riputati alcuni quadretti di storie dell'antico Testamento, fatti per la chiesa di s. Giacomo di Bruggia, il quadro di s. Lodovico accolto dai Carmelitani nell'atto di sbarcare in Terra Santa, pei Carmelitani, come per essi un altro quadro rappresentante una battaglia. Egli eseguì in sul fare di Van der Meulen.

NOLLI (Carlo), figliuolo dell'architetto comasco che intraprese la pianta di Roma, nacque circa il 1710, e attese fino dai primi anni allo studio della pittura nelle scuole d'Agostino Masucci e Giacinto Corrado; desiderando poi il padre averlo seco perchè lo aiutasse ne' suoi lavori, il giovine si volse all'intaglio, e diede compimento alla maggior parte di quell'opera. Intagliò inoltre varii ritratti di cui il migliore è quello di Gaetano Petriolo, romano, chirurgo del re di Sardegna, posto in fronte al suo libro sulle *Riflessioni delle tavole anatomiche dell'Eustachio*. Chiamato per ultimo a Napoli, fu uno de' prescelti ad intagliare le pitture trovate negli scavi di Ercolano, pubblicate negli anni 1757, 1760 e 1762. Lavorava ancora in Napoli nel 1770.

NOLLIN (Giovanni Battista), intagliatore, nato a Parigi nel 1652, ebbe a maestro Nicola di Poilly. Come fu provetto nelle pratiche necessarie dell'arte, fece un viaggio a Roma, e reduce in patria si mise ad operare di proposito. Le migliori sue stampe sono: il miracolo dei cinque pani, da Raffaello; vedute del castello di Versaglia in varii pezzi; l'alleanza dei Francesi e degli Svizzeri; la conquista del vello d'oro, da Romanelli; la Natività, dal Poussin; la sconfitta di Marsia, da Van der Meulen. In Italia intagliò alcune opere dei Caracci, ed un frontispizio.

NOLPE (Pietro van der), pittore ed intagliatore, nacque all'Aia nel 1601. Ignoto in ogni circostanza della sua vita e come pittore, non lo è come intagliatore; tanto a bulino che all'acquaforte ci lasciò stampe bellissime d'ogni genere, per lo più d'invenzione sua, come storie, ritratti, paesi e prospettive. Egli incise Elia alla presenza di Acabbo, da Breenberg; l'adorazione de' Magi, da Rubens; l'Età dell'oro, da Berghem; Giuda e Tamar in un bel paesaggio, di sua composizione; sei paesaggi, da Van Nieulant; un suo ritratto di Giovanni Adler; la cavalcata dei borghesi d'Amsterdam; Maria de' Medici, da Molyn, uno de' suoi capi d'opera; otto mesi dell'anno, da P. Potter, stimatissime cose. Tra i suddetti mesi quello di Marzo, cioè la tempesta, e quello di Agosto, cioè un combattimento di cavalleria, sono stampe d'un grandissimo effetto. Nella sua raccolta che è di cinquantasei stampe, la migliore e la più celebrata è la Diga rotta, sorprendente lavoro, nel quale supera lo stesso Woollett.

NON (Giovanni Claudio Riccardo abate di S.t-), dilettante di disegno e d'intaglio all'acquerello, nacque a Parigi nel 1727 e merita di aver onorato luogo tra gli artisti, pel gusto, per la varietà e pel numero delle sue opere, le quali gli diedero fama non solo come artista, ma anche come autore. La sua bell'opera intitolata: *Viaggio pittoresco d'Italia, o dei regni di Napoli e di Sicilia*, è arricchita di bellissime incisioni fatte da' migliori artisti di quel tempo, ed è opera delle più perfette in tal genere, almeno in quanto risguarda il disegno. In essa ebbero parte Le Prince, Robert, Fragonard ed altri, ed il S.t-Non tutto si diede alla direzione. Nell'opera del De Angelis trovasi l'esatto catalogo di tutte queste stampe, che qui sarebbe troppo lungo annoverare. Per intraprendere questo viaggio, egli aveva venduto il suo posto al parlamento. Moriva a Parigi il 25 novembre 1791.

NONNOTTE (Donato), pittore, nato nel 1707 a Besanzone, d'antica famiglia, mostrò dall'infanzia molto genio per le arti, onde terminati gli elementari studii entrò nella scuola di un suo parente, pittore mediocre. Ito a Parigi fu ammesso nella scuola di Lemoine, che il distinse dagli altri allievi, e gli fece dipingere i tondi e gli accessorii della cupola nella cappella della B. V. a s. Sulpizio, e della vôlta nella sala d'Ercole a Versaglia. Compose nel medesimo tempo alcune storie, tra cui la sorpresa di Besanzone fatta dai protestanti nel 1575, bella per colorito e per invenzione, ma troppo ricca di personaggi allegorici. Morto Lemoine ed il suo protettore, il duca di Antin, non potè essere un pensionato nella scuola di Roma. Essendo povero, dovette porsi a dipingere per guadagnare, quindi prevalse il genere del ritratto cui toccò con grandiosa maniera. Gli si schiusero nel 1741 le porte dell'accademia di pittura. Eletto nel 1754 pittore della città di Lione, vi aperse una scuola gratuita di disegno che divenne celebre, e la sostenne da principio coi soli suoi risparmii finchè la sovvenne il generoso Mathon della Cour. Benchè occupatissimo, trovava tempo da dedicarsi alle lettere. Scrisse memorie per le accademie di Roano e di Lione, che lo avevano nominato membro. Tanto ingegno accoppiato a molta schiettezza ed amenità gli procacciarono molti amici. Morì a Lione il 5 febbraio del 1785, di settantott'anni. Dipinse una moltitudine di ritratti, de' quali i più noti sono quelli di Lelorrain e del *Gentile* Bernard. Si conservano, nelle raccolte dell'accademia di Lione, parecchi scritti di Nonnotte, come un *Discorso sui vantaggi delle scienze e delle arti*, un *Trattato di pittura*, in quattordici memorie, e una curiosa *Vita di Lemoine*.

NONZIO. *V.* Annunzio.

NOOMS (Remigio), pittore ed incisore all'acquaforte, nacque in Amsterdam verso il 1612, da poveri genitori per cui fecesi marinaio. Ma egli era nato artista, e quindi tentava ripetere sulla carta quanto vedeva, quanto gli colpiva la fantasia, come navi d'ogni grandezza, spiaggie, marine e porti. A poco a poco migliorò nel disegno, e si sottrasse alla misera sua condizione. La sua vita passata e il genere in cui riusciva, gli acquistarono il soprannome di *Zeeman*, il ma-

rinaio. Preceduto da molta fama, fu chiamato in Prussia, dove soggiornò a lungo e ornò di parecchi dipinti la città di Berlino e le più delle case reali. Reduce in patria continuò ad esercitar l'arte accoppiandovi quella dell'intaglio ad acquaforte; incise una moltitudine di stampe di suo disegno con punta fina e spiritosa, rappresentanti navi da guerra, combattimenti sul mare, e paesetti arricchiti di graziose figure e di belle lontananze. La raccolta de' suoi lavori monta a quarantotto stampe, ed è assai ricercata; l'ammutinamento de' marinai, il lazzaretto degli appestati fuori di Amsterdam e l'incendio del palazzo di città, sono rare; i primi esemplari della veduta della riviera dell'Amstel, rarissimi; una serie di porti sul mare olandese, pubblicati nel 1756, son le migliori sue opere.

NOP (Gherardo), nacque in Arlem, circa il 1570, e studiò la pittura sotto Cornelio Cornelisz. Viaggiò poi in Alemagna, in Italia ed a Roma meditando i grandi esemplari, onde reduce in patria potè arricchirla di belle opere. Non sappiamo in qual genere si esercitasse, nè l'anno della sua morte.

NORBLIN della Gourd, o dal Gout, intagliatore fiammingo, che dicesi discepolo di Casanova, fiorì circa il 1760. Pieno di fuoco e d'immaginazione prese ad imitare la maniera di Rembrandt, e tra le sue opere è nominata una stampa bellissima, quella di Alessandro che visita Apelle, mentre questi dipinge il ritratto della sua amante, da Dietrich.

NORCIA (Vettore), figlio di Domenico, scultore trivigiano del secolo decimoquinto, il quale operò quasi sempre in patria, e viene lodato per molta finita eleganza nell'eseguire e per quella dolcezza che gli artisti di quel secolo infondevano nelle loro opere. Nella chiesa di santa Margherita, all'altar maggiore, di lui si conservano il Crocefisso con la Vergine e i dodici Apostoli, compreso s. Paolo di grandezza naturale, statue con buoni panneggiamenti e assai finite. Egli fece i bellissimi bassirilievi che stanno sopra la porta maggiore di detta chiesa; egli finalmente eseguì il magnifico mausoleo, nel 1462 innalzato per ordine della repubblica veneta al generale Cristoforo Tolentino, onde il nostro scultore in rimerito venne dal senato eletto cittadino trivigiano.

NORDEN (Giovanni), nato a Wiltshire nell'Inghilterra circa il 1546. Applicossi al disegno e all'intaglio e riuscì valente, massime nel genere tipografico. La sua opera importante è lo *Speculum Britanniae*, ovvero Descrizione corografica del Middlesex e dell'Hertfordshire, con carte geografiche. Parlasi anche d'una sua veduta di Londra ov'era segnata la residenza del podestà di Londra. Nel 1584 fu eletto membro dei comuni di Oxford e poco dopo stabilì la sua dimora ad Heudon, nel Middlesex. Ignorasi l'anno della sua morte.

NORIEGA (Pietro), pittore spagnuolo, che nel 1658 operava a Madrid, ove aveva fama d'uno dei più valenti ritrattisti del suo tempo. Sappiamo essersi egli applicato con riuscita anche nel genere storico, ma ignoransi i particolari delle sue opere e della sua vita.

NORSINI (Leonardo), detto Parasole, dal nome della moglie, artista anch'essa, nacque a Roma circa il 1570; fu disegnatore ed intagliatore in legno e molto operò da Antonio Tempesta, insieme colla moglie. Incise poi solo per ordine di Sisto V l'*Erbario* del medico Castor Durante, opera che gode qualche credito ancora pe' suoi diligenti e finiti disegni. Morì in patria nel 1630.

NORSINI (Bernardino), figlio del precedente, frequentò le scuole di Giuseppino dal Sole, ed incominciava a farsi nome nella pittura, allorchè immatura morte lo tolse alle speranze de' suoi e dell'arte, durante il pontificato d'Urbano VIII.

NORTHEOTE (Giacomo), pittore, nacque nel 1746 a Plymouth dove suo padre era orivolaio; voleva fargli imparare il proprio mestiere, ma una inclinazione invincibile per le belle arti mandò a vuoto i disegni del padre. Nel 1771 studiò sotto Giosuè Reynolds; nel 1776 cominciò a lavorare da sè. Vissuti parecchi anni in Italia, andò a Londra e vi acquistò molta fama; arricchì la galleria di Shakspeare con alcuni quadri. Egli scrisse alcune preziose aggiunte allo *Artista* e le *Memorie biografiche di Giosuè Reynolds*, che contengono molti aneddoti sopra alcuni inglesi distinti viventi e morti; una breve analisi dei discorsi del suo precettore, e varie altre memorie relative alle arti. Moriva dopo il 1820.

NORTHUMBERLAND (il conte di), lord dell'Inghilterra, tuttavia non isdegnò trattare la riga ed il compasso, e surse quasi emulo d'Inigo Jones. In una sua villa presso Londra eresse su proprii disegni un palazzo con tribune ed altre magnificenze spiranti la squisitezza del gusto antico. A profonde cognizioni architettoniche aggiungeva un caldo amore per la pittura e la scultura, e raccolse nel suo palazzo di Londra molti capilavori, come il quadro famosissimo di Tiziano rappresentante la famiglia Cornara, ec.

NOTHNAGEL (Giovanni Andrea Beniamino), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nacque a Buch, principato di Sassonia Coburgo, nel 1729. Felice imitatore di Teniers, i suoi quadretti da gabinetto nel genere di quel maestro sono pieni di spirito e di verità. Nel 1747 recossi a Francoforte sul Meno e sposò la vedova del direttore d'una fabbrica di carta dipinta, presso al quale era impiegato come pittore. Attivo ed accorto, accrebbe lo stabilimento, lo fece diventare uno de' più celebri, e ottenne una straordinaria influenza sui proprii concittadini. Pubblicò varie stampe all'acquaforte in sul fare di Rembrandt che lo resero più noto ancora. Soprattutto nelle teste e nei busti è riuscito eccellente. I suoi intagli più osservabili sono: il busto d'un Turco; il ritratto di Alì Bei, quello del giudeo Baer, del principe di Radzwil; due paesetti ornati di rovine e di tombe; l'Angelo del Signore che apparisce a Cornelio; san Pietro liberato dalla prigione dall'Angelo.

NOTRE (Andrea le). *V.* LENOTRE.

NOURRIT (Adolfo), cantore, nacque a Mompellieri il 3 marzo del 1802; venne educato alle lettere ed alla musica in Parigi, ove suo padre sosteneva nel primo teatro le parti di primo tenore con molta fama. Egli successe nelle glorie paterne, n'ebbe il posto e per dodici anni fu la delizia del pubblico parigino. Quando comparve Duprez sul teatro medesimo, ritirossi spontaneo, lasciò col teatro la patria, e sul cominciare del 1839 recossi a Napoli per cantare nel teatro s. Carlo. Ma la lontana patria era il suo desiderio continuo; parevagli d'aver smarrita la vena di que' concerti, per la quale Rossini avea scritto il Guglielmo Tell e Meyerbeer gli Ugonotti, e la fervida sua fantasia lo trasse a impazzire. Poichè la sera del 7 marzo 1839, dopo aver cantato nel teatro san Carlo, avendo uditi alcuni insolenti fischi ch'egli non meritava, nella medesima notte gettossi sul fare dell'alba dal ballatoio d'un quarto ordine, e morì sull'istante. Aveva trentasett'anni; era elegante per-

ta, e alcuni suoi versi scritti poco prima di morire sono pieni d'affetti e di sentimento; nella sua arte era una delle prime celebrità francesi.

NOVA (Pietro de), pittore bergamasco, fiorente circa la metà del secolo decimoquinto, era figlio di Alberto de Nova. Dipinse in chiesa di santa Maria Maggiore ed altrove dal 1362 al 1383. Il suo fare somiglia a quello di Giotto, in qualche parte è anzi più finito. Morì il 5 giugno 1403. Ebbe un fratello di nome Pecino che gli fu d'aiuto nelle pitture in santa Maria Maggiore, ed operò solo nel coro di detta chiesa; questi mancò circa il 1409. Dal che si scorge esservi stati ne' primi tempi del rinascimento pittorico in Bergamo, artefici e scuole come nelle capitali d'Italia.

NOVARA (Giovanni Battista Ricci da), pittore, venne a Roma circa il 1545, ed ancor giovine dipinse nella scala di s. Giovanni Laterano, nella libreria vaticana, e vi fece molte storie della Passione; frattanto studiava le pitture dei buoni maestri e progrediva al meglio. Molto operò in varie chiese e conventi di Roma, e fece i cartoni delle imagini dei santi Pietro e Paolo lavorati in musaico. Morì a Borgo sotto il pontificato di Paolo V nel 1620, di circa settantacinque anni, ed all'accademia di Roma se ne conserva tuttora il ritratto.

NOVARA (Pietro da), pittore di fiori, che viveva nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Di lui si conservano alcune opere a Domodossola, eseguite nel 1370, dove ebbe in aiuto il padre anch'esso pittore, il quale dipingeva quando Giotto operava in Lombardia.

NOVELLAN (Simone), disegnatore ed intagliatore tedesco, che operava circa la metà del secolo decimosesto. Intagliò insieme con Francesco Hogenberg le pompe funebri di Federico II re di Danimarca.

NOVELLI (Antonio), scultore, nato a Castelfranco di sotto, terra del Fiorentino, nel 1600. Mostrando amore al disegno, un zio prete di quindici anni lo pose nella scuola di Gherardo Silvani, e in breve tempo divenne il migliore de' suoi allievi. Di ventidue anni si acconciò con Agostino Ubaldini, il quale morto, egli ne terminò le opere rimaste imperfette, e cominciò a rendere noto il suo nome con varii busti del cavalier Passignani, di Alfonso Altoviti, di Andrea Pasquali, con una statua a sedere di Michelangelo, e varii altri lavori in corte, finchè nel 1644 il principe Giovanni Carlo di Toscana lo nominò suo scultore e lo condusse a Roma, ove studiati i migliori maestri dell'arte e tornato a Firenze, fece la statua di una Maddalena con molta diligenza, comperata da Cristina di Svezia, che voleva l'autore al suo servigio. Ornò il palazzo e il giardino Mediceo in via della Scala di molte statue e scherzi d'acqua. In eseguire un colossale gigante a cielo scoperto, perdette le mani e si ritirò in patria, dove poveramente condusse una vita inoperosa per dodici anni, finchè guarito della sua malattia e soccorso nella miseria dal principe Mattia, ritornò a Firenze, ricominciò ad operare, venne creato sopraintendente alle statue della real galleria, e morì il 16 settembre del 1662. Uomo di vivacissimo ingegno e maturo giudizio, godette di buona fama e meritata al suo tempo. Egli tentò di far rivivere l'uso della vernice a smalto, colla quale Luca della Robbia toglieva le sue opere di plastica a ogni corrodimento dell'atmosfera.

NOVELLI (Giovanni Battista), pittore nato a Castelfranco nel trevigiano, del 1578, fu allievo del giovine Palma, e dipinse più per diletto che per utile. Egli ornò tuttavia Castelfranco sua patria e i vicini luoghi di molte belle opere, e ammaestrò nell'arte il suo concittadino Pietro Damini, pittore tizianesco celebrato. Il Novelli morì a Castelfranco nel 1652, di settantaquattro anni.

NOVELLI (cavalier Pietro), detto il Monrealese, perchè nacque a Monreale nella prima metà del secolo decimosettimo. Esercitò con valore tanto la pittura che l'architettura. In patria dipinse molte opere all'olio ed a fresco, tra cui si dice assai bello il vasto quadro ad olio delle nozze di Cana Galilea nel refettorio de' monaci benedettini, e la vôlta a fresco. Stette lungamente a Palermo e la più vasta opera che quivi facesse è la vôlta dei Conventuali, tutta dipinta da lui. Fu diligente in ritrarre le forme dal naturale, dotto nel disegno, grazioso nel colorire, e le sue opere sono tra le più belle che vanti Palermo.

NOVELLI (Pietro Antonio), nacque a Venezia nel 1728, e discendeva di nobile famiglia trivigiana; datosi alla pittura riuscì di non mediocre virtù, come si vede in un san Giuseppe di molta vaghezza che è a santa Fosca. Era adorno di grande fantasia poetica ed anche improvvisava. Non fu sempre eguale a sè stesso, ma giovò a sostenere in quel tempo l'onore della veneta scuola. Lasciò una bella sua tavola a san Leone; dipinse a tempera alcuni sfondati della scala d'oro nel palazzo ducale, nel 1793; nel 1798 una pala a s. Bartolommeo, e scrisse la propria vita.

NOVELLI (Francesco), veneziano, e figliuolo di Pier Antonio, nasceva circa il 1776, e informato alla coltura delle arti dai domestici esempli, disegnava da sè solo a sett'anni. Il padre che verso il 1780 andò a Roma lo condusse seco, e beato per la speranza di cui lo rallegrava il figliuolo scrisse per esso un trattato di anatomia. A Roma dipinse; reduce in patria, si volse all'incisione in legno, e terminò molte cose apprezzate. Strinse amicizia col cavaliere Denon, il quale gli affidò il volume delle stampe di Rembrandt, ed egli ne intagliò quaranta circa di varie dimensioni e di varii soggetti, ma con tale gusto, con tale franchezza ed insieme fedeltà nell'imitar la maniera del grande fiammingo, che taluno non dubitò a dire che gareggiano cogli originali. Indi Francesco passò all'opere del Mantegna e incise la Madonna della Vittoria dietro il disegno di Antonio Ruggieri, ed ottenne le lodi di parecchi intelligenti, come Canova. Tuttavia era difficilissima l'impresa: Rembrandt e Mantegna, l'iroso e fantastico fiammingo, il sereno e puro italiano; per quello occorreva un'incisione d'effetto e tutta all'acquaforte, per questo un'esecuzione tranquilla, con taglio solo e tutta a bulino. Il Novelli era devotissimo, e vedendo correre deformate le immagini della Vergine e dei Santi, egli ne condusse parecchie centinaia, graziose nelle invenzioni e piene di divina gentilezza. Trattò felicemente anche soggetti profani, come *Le luminose gesta di DonChisciotte*, disegnate ed incise all'acquaforte in trentatre tavole pel *Don Chisciotte* di Bartolommeo Gamba. Egli corse semplicemente la vita, non si volle mostrare potendolo: gli uffizii domestici, l'arte e la pietà, ecco tutte le sue occupazioni. Condusse a fine uno strabocchevole numero di disegni a matita, a penna, all'acquarello, a tinte, e morì in patria di sessant'anni il 6 dicembre del 1836.

NOVELLO da s. Lucano. *V.* LUCANO.

NOVERRE (Giovanni Francesco), il riformatore dei balli in Europa, nato a Parigi nel 1727. Suo padre destinavalo alla milizia, ma egli invece prese lezioni dal rinomato danzatore Dupré, e fece la sua prima comparsa innanzi

alla corte in Fontainebleau, ove piacque molto. Passò poco dopo a Berlino chiamatovi dal duca Federico e dal principe Enrico che ricercavano artisti francesi. Non trovando quivi abbastanza compenso, tornò in Francia nel 1749, e compose il *Ballo chinese*, poco applaudito; tennero dietro le *Reclute prussiane*; la *Fontana di gioventù*, e le *Feste fiamminghe* ch'ebbero più effetto. Frattanto Garrick lo chiamò a Londra per gl'intermezzi de' suoi drammi; quivi vedendo di continuo un sì grande attore, maturò nuove idee; scoperse qual estensione potesse acquistare la danza associandola ad una pantomima animata ed esprimente le varie passioni, laddove prima non era che d'una monotona simmetria, senza espressione e invenzione. Consultò Garrick su tale argomento, lo andò sempre più ampliando, e come gli parve maturo, volle che il suo paese fosse il primo a giudicarne; ma ebbe molte difficoltà da superare, e quantunque protetto dalla marchesa di Pompadour, i direttori dell'opera si opposero tenacemente a tale innovazione che credevano pessima e turbolenta. Noverre si partì per Lione, ove pose in iscena la *Corte di Venere*, il *Giudizio di Paride*, e il *Geloso senza rivali*. Poco dopo, nel 1767, scrisse le sue *Lettere sulla danza* che gli concitarono contro tutti i ballerini d'Europa. Egli intanto continuava nella riforma; volle che i danzatori studiassero di esprimere le passioni come gli attori, che le vesti seguissero strettamente il costume, nè più si vedesse Paride in parrucca e Venere in guardinfante. Il suo libro piacque a Voltaire che accolse l'autore onorevolmente a Ferney. Passò poi ai servigi del duca di Wurtemberga e per molti anni diresse le sue feste e compose per quella corte moltissimi balli storici ed eroici. Appoco appoco tale mutazione piacque, e fu adottata nei principali teatri d'Europa. Chiamato poi a Vienna, qual maestro delle feste di corte, Maria Teresa colmollo di benefizii; accompagnò a Milano l'arciduca Ferdinando, poi tornò a Vienna, e quivi trovando soppresso il teatro di corte, si trasferì a Londra e finalmente a Parigi presso Maria Antonietta, ove ordinò le feste del piccolo Trianon e compose i balli per le opere di Glück e di Piccini. Non andò tuttavia esente dai motteggi dei Parigini; giunsero a dire che non disperavano vedere in pantomima le massime di Rochefoucauld. Nel primo anno della rivoluzione era a Londra, ove fu coronato sulla scena. Ebbe molto a soffrire ne' tumulti che seguirono in Francia e passò nella mediocrità i suoi ultimi giorni, morendo a san Germano in Laye il 19 novembre 1810. Oltre al gran numero di balli, alla sua maggior opera citata, emendata e pubblicata dipoi col titolo di *Lettere sulle arti imitatrici*, scrisse varie *Lettere intorno a Garrick*; *Lettere ad un artista sulle feste pubbliche*. Sostenne con decoro l'arte sua, della quale senza dubbio potè chiamarsi il ristoratore ed il principe fino a' dì nostri.

NOZZO di Perino. *V.* Calandrino.

NUCCI (Allegretto), di Fabriano, probabilmente allievo di Francesco Tio, operava circa il 1360, e nell'oratorio di sant'Antonio Abate della sua patria, fece molte storie del santo compartite all'uso antico in più quadri ove si legge: *Allegrettus Nutii de Fabriano hoc opus fecit* 136...

NUCCI (Avanzino), illustre pittore da Città di Castello, nell'Umbria, nato nel 1558; apprese gli elementi in patria, poi passò a Roma per istudiare col Circignano bassirilievi, statue e pitture romane; ben presto ottenne nome di valente ed aiutò il maestro nelle opere che dipingeva pei pontefici di quel tempo, e pose le mani in quasi tutte le pitture ordinate da Sisto V. Altre opere condusse nelle chiese principali, ne' palazzi di Roma e di Napoli. Tornato in patria si distinse in varie pitture, specialmente col quadro degli Innocenti a san Silvestro di Fabriano. Ebbe stile facile e spedito, non dissimile da quello del maestro, benchè meno largo. Visse molti anni sempre assiduamente operando, e mancò nel 1629.

NUCCI (Benedetto), di Gubbio, uno de' migliori pittori di questa città, fioriva nel 1562. Suo maestro fu Raffaellino dal Colle ed egli ne tenne la maniera in guisa da pareggiarlo agli occhi de' non profondi conoscitori. Il s. Tommaso, nel duomo di Gubbio, vuolsi il suo capolavoro; molto operò in patria e fuori, e sempre con lode. Morì nel 1575.

NUCCI (Virgilio), fratello del precedente, seguì Daniele da Volterra e la scuola fiorentina, e per la chiesa di s. Francesco della sua patria copiò la stupenda Deposizione di croce, del maestro. Pare che sia mancato prima del fratello.

NUNNEZ (Giovanni), pittore, nato nella Spagna, verso il 1420, fu allievo di Giovanni Sanchez de Castro, che fioriva allora a Siviglia. Egli tenne l'antica maniera; ha un'esecuzione accurata ne' panneggiamenti, tutta squisitezza ne' particolari, come mostrano un san Giovanni Battista, un s. Michele, ed un s. Gabriele in una cappella della grande sagristia di Siviglia. Nel tesoro della cattedrale medesima, v'è una Madonna, un san Michele e san Vincenzo con un Cristo morto tra le braccia, quadro molto bene conservato, fatto con ogni amore e d'un lavoro maraviglioso, sebbene il disegno senta alquanto del gotico.

NUNNEZ (Pietro), pittore di storia e ritratti, nato a Madrid, verso il 1614, fu allievo di Giovanni Soto; vide l'Italia e Roma, ove si fece più che mediocre pittore. Reduce in patria, gli furono dati a dipingere i ritratti dei re di Spagna pel teatro comico del palazzo in Madrid. A lui si debbono i più bei quadri che adornino il convento de' padri dell'Ascensione. Fu disegnatore non molto scorretto, e buon conoscitore del chiaroscuro, onde le sue figure non mancano di rilievo. Mancò all'arte nel 1654 in Madrid.

NUNNEZ de Villavicenzio (Pietro), nacque nobilmente a Siviglia nel 1635, fu pittore di storia e di ritratti, e cavaliere di Malta. Studiò da principio la pittura per sollievo sotto Murillo, ma assai progredendo si determinò a seguire la via che gl'indicava natura. Recatosi a Napoli, prese nuove lezioni dal Calabrese, che lo addestrò nella scienza del chiaroscuro. Reduce in Ispagna si raccolse presso Murillo, che teneramente lo amava, e si adoprarono insieme allo stabilimento dell'accademia di Siviglia. La gentilezza dell'animo e il comune amore all'arte strinsero per guisa i nodi della loro amicizia, che non si sciolsero che colla morte, e il maestro spirò tra le braccia del diletto discepolo. Il quale rimasto solo, recossi a Madrid, e presentò al re Carlo II il suo grazioso quadro de' fanciulli che giocano nella via. Di tutti gli allievi di Murillo egli è il discepolo che più s'avvicina alla maniera del grande maestro. Compiacevasi di dipingere fanciulli, di trattare gentili argomenti come l'Albano; riuscì anche nel ritratto, e benchè l'arte occupasse tutti i suoi ozii, non servì meno il suo ordine. Morì nel 1700.

NUNNEZ de Sepulveda (Matteo), buon frescante a' suoi tempi, fioriva circa il 1640, e Filippo IV lo nominò suo pittore di corte ed incaricollo di dipingere i galeoni delle reali squadre dell'Indie, cose che lo distrassero con danno dell'arte da più importanti lavori. Ebbe sorprendente leg-

gerezza e facilità di mano, e lasciò alcuni suoi quadri a san Giovanni ed alla Concezione. Morì in Cadice circa il 1660.

NUNZIATA (Toto del), fiorentino, nato circa il 1510, non ignobile pittore, fu allievo di Ridolfo del Ghirlandaio e passò di trent'anni in Inghilterra, ov'ebbe nome d'uno de' più valenti italiani, sebbene in sua patria fosse quasi ignorato. Sappiamo tuttavolta che lo stesso Perino del Vaga non ebbe in tale scuola un emulo che temesse pari di questo, prova della sua eccellenza nell'arte.

NUTI (Matteo), da Fano, rinomato architetto, che seguendo le regole del Vitruvio edificò la biblioteca malatestiana, che tuttavia si vede in Cesena presso i Minori conventuali.

NUTTELER o Nutter (Guglielmo), nacque in Inghilterra circa il 1756, e studiò il disegno e l'intaglio alla maniera di granito da Ryland, poi da Raffaello Smith. Nel 1787 operava a Londra con gusto, e le sue stampe sono ricercate, specialmente il Moralista, vecchio seduto appiedi d'un albero in atto di parlare a due giovani, da Smith; la giovane birraia, da Singleton; Elena che si presenta velata a Telemaco, e il Tempo alato, da Shelley; due scene pastorali, ec.

NUTTING (Giuseppe), inglese, disegnatore ed intagliatore al bulino, nato nel 1660, operava in Londra circa il 1700. Occupossi ad incidere soggetti ed ornati per librai, come moltissimi artisti a que' tempi. Le migliori sue produzioni sono i ritratti, e tra questi i seguenti: Maria, duchessa di Beaufort, da Valker; Matteo Mead, sir John Checke, Gian Giacomo Scheuchzer, da Fuessli, ec.

NUVOLONE (Panfilo), pittore e nobile di Cremona, ove nacque sul finire del secolo decimosesto. Scolare del Malosso, fu caro al maestro e ne imitò da principio lo stile, cui abbandonò per uno più fermo e più vigoroso. Egli è pittore più diligente che immaginoso. Venne sul fior dell'età sua a stabilirsi in Milano, dove aperse una scuola. Tra le poche sue opere vaste è celebre la Risurrezione di Lazzaro dipinta nella vôlta della chiesa de' ss. Domenico e Lazzaro a Milano, e l'Assunzione della Madonna sulla cupola della chiesa della Passione a sant'Agostino. A Piacenza dipinse un s. Ubaldo che benedice un infermo, eseguito con una maniera assai soda. Nelle tavole per altari e nelle storie per la galleria ducale di Parma, più cercò di far bene che di moltiplicare le figure. Uscirono dalla sua scuola i quattro suoi figli, che dal padre furono detti Panfili.

NUVOLONE (Carlo Francesco), figliuolo di Panfilo, nato a Milano nel 1608. Sebbene allievo del padre, al di lui stile aggiunse la grazia della scuola dei Procaccini e particolarmente di Giulio Cesare. Invaghitosi poi di Guido, tanto si diede a studiarne le opere, che in breve ottenne il soprannome di Guido della Lombardia. Non abbonda di figure, ma ha delicati contorni, graziose forme e gentili arie di testa e armonizza il tutto con rara soavità di tinte. Tra le più lodate opere è il miracolo di s. Pietro a s. Vettore in Milano. Vantano sue pitture Como, Parma e Piacenza; le sue Madonne sono ricche di tutte le grazie del suo pennello a scapito forse talvolta della maestà, e si dice che a dipingere un quadro di sacro argomento si disponesse talvolta con opere di pietà; fu scelto a ritrarre la regina di Spagna quando venne a Milano. Morì di quarantatre anni nel 1651.

NUVOLONE (Giuseppe), nato nel 1619, fu detto ancor esso Panfilo dal nome paterno. Egli è pittore più macchinoso, più vasto e più ardente di Carlo, ma insieme meno scelto di esso nelle forme; impaziente di quanto poteva ritardarlo ne' suoi lavori, degradò poco i colori, e gettò gagliardissimi scuri. Dipinse più cose di Carlo non solo in Lombardia, ma anche nel Veneto. Riguardasi per suo capolavoro il Morto risuscitato, in s. Domenico di Cremona, quadro grandioso e ricco di belle architetture. Morì di ottantaquattro anni, nel 1703.

NUVOSTELLA (Gian Giorgio), figlio d'un tedesco di Magonza, intagliatore ancor esso, nacque a Genova nel termine del secolo decimosesto, fu dal padre ammaestrato nell'intaglio in legno e nel disegno da Bernardo Castello. I fregi e le vignette della Gerusalemme del Tasso, stampata in Genova, furono incisi dal padre; il figliuolo eseguì le figure d'un'Eneide di Virgilio in piccola forma, alcune storie per una piccola Bibbia e per un Breviario, e alcune altre pei santi Padri, dai disegni di Antonio Tempesta. Lasciò molte cartelle d'armi ed emblemi. Fini la sua vita in Roma d'anni trenta ai 5 luglio 1624. Ebbe tre fratelli pittori, non più che mediocri.

NUZZI (Mario), pittore di fiori, nacque a Penna, diocesi di Fermo, nel 1603. Suo padre amava coltivare i fiori più rari, Mario tentò di riprodurli sulla tela, e suo zio Tommaso Salini pittore, gl'insegnò le pratiche della sua arte. Mario non tardò a rendersi noto, ed ottenne commissioni dai mercanti di quadri, i quali ne ritraevano il doppio. Avvisato di questo si recò a Roma, dove un mercante propose-gli il terzo più che gli altri, a patto che operasse un anno per lui solamente. Ei tenne il patto e frattanto divulgossi il suo nome; ebbe applausi, e il soprannome di *Mario dai fiori*. Spirato l'anno, prese uno studio, chiamò il padre a Roma, prese moglie, s'architettò una gentile casa, e il nome del pittore fiorista corse l'Italia e gli guadagnò innumerabili commissioni, per cui le sue opere abbondano nelle gallerie romane. Esatto nel ripetere la natura, leggero straordinariamente nel tocco, i suoi fiori erano freschi e brillanti di tutti i colori del nostro cielo; ma cogli anni que' fiori per un vizio di colorito divennero oscuri e smarrirono la primitiva freschezza, perciò scemarono anche di pregio. Nuzzi fu ammesso all'accademia di s. Luca nel 1657, e morì nel 1673. L'illustre Laura Bernasconi fu sua allieva.

NYMEGEN (Elia e Tobia van), fratelli pittori; il primo nacque a Nimega nel 1667, rimase orfano di dodici anni, e fu allievo con Tobia d'un altro fratello maggiore che aveva studiati i principii dell'arte sotto un pittore di fiori. La morte lor tolse il fratello istruttore, onde soli si diedero a copiare senza veruna scelta gli oggetti della natura campestre. Per ostinato studio riuscirono valenti pittori di genere; e gli sfondi dipinti a fiori ed a bassirilievi di figurine presso il barone di Wachtendonk a Cleves sorpresero tutti. Dipinsero alcuni quadri per la principessa d'Orange, nè smentirono la fama acquistata a Cleves, ed ottennero generosa ricompensa. Si divisero; Tobia ornò la corte dell'elettore palatino; Elia recossi a Rotterdam, dov'ebbe tante commissioni che non bastando egli solo, lo aintava un nipote, poi un figlio e l'ultima delle figlie, i quali sotto la sua direzione riescivano; egli spento, non seppero fare una cosa lodevole. Morì assai vecchio dopo il fratello, ma è ignoto in qual anno.

NYSIUS o Nisio (Emanuele), noto a Lipsia come buon pittore di piccoli soggetti, operava quivi nella prima metà del secolo decimosesto, ed è lodato da Sandrart tra quelli che tenevano scuola di pittura in patria.

O

OBERKAMPF (Cristoforo Filippo), fondatore delle stamperie di tele dipinte a Jouy e del filatoio di cotone a Essonne, membro della legione d'onore, nacque l'11 giugno 1738 a Weissenburg. Suo padre ingegnosissimo nell'arte propria, che per così dire inventò, stabilissi ad Argovia in Isvizzera, dove la sua manifattura estese il benessere e gli procurò il diritto di cittadinanza. Ivi Oberkampf studiò l'arte da sè perfezionata più tardi. Prima di lui non si conoscevano in Francia che le tele indiane e persiane eccessivamente care, la di cui preparazione era dispendiosa e lunga, perchè le tele di cotone che si imitavano nei paesi vicini non potevano essere introdotte in Francia, dove si temeva che questo ramo di manifattura fosse svantaggioso alla cultura della seta, del lino e del canape. Oberkampf vinse tutti gli ostacoli e in età di diciannove anni si stabilì a Parigi, superando tutto col genio, col coraggio e colla perseveranza. Egli ottenne il permesso reale nel 1759 e con soli seicento franchi in un paese straniero, con una lingua e religione diverse dalla propria, pose i fondamenti di uno stabilimento che arricchì un luogo deserto, nutrì migliaia di uomini, e liberò la Francia da un tributo considerevole agli stranieri. In una casa di contadini a Jouy egli solo era disegnatore, stampatore e pittore; in breve istruì alcuni allievi, asciugò una palude, e in pochi anni un luogo disabitato perchè malsano, ebbe millecinquecento abitanti. Gli economisti, zelanti difensori della libertà del commercio e principalmente l'abate Morellet, furono gli avvocati dello straniero perseguitato presso le autorità, la corte e la nazione. Oberkampf estendeva ognor più il suo stabilimento. Si procurò col mezzo di agenti tutte le notizie dei perfezionamenti tecnici e dei secreti dell'arte sua, in special modo sulla tintura, dalla Germania, e dall'Inghilterra, e sino dall'Indie e dalla Persia. In Francia si videro tosto parecchie altre manifatture, e in breve furono trecento che occuparono duecentomila artigiani, e la nazione guadagnò sopra sessanta milioni di franchi di stoffa greggia un vantaggio di duecentoquaranta milioni di franchi. Luigi XVI diede la nobiltà a Oberkampf, il consiglio del dipartimento voleva innalzargli una statua, ma il modesto uomo rifiutò quest'onore. Durante la rivoluzione sfuggì con fatica la morte, più tardi il senato gli offerse una carica, cui rifiutò parimenti. Quando Napoleone visitò la manifattura di Jouy staccò dal proprio petto la croce della legione d'onore e la diede a Oberkampf. In un'altra visita l'imperatore gli disse: voi, mio caro signor de Jouy ed io, facciamo ambedue buona guerra agli Inglesi; voi coll'industria, io colle armi. Però, soggiunse, la vostra maniera di combattere è la migliore. Oberkampf era allora appunto occupato ad imitare gl'Inglesi nel filare e tessere a macchina. Così si fondò lo stabilimento d'Essonne, il primo in Francia. Nel 1815 la manifattura di Jouy soffrì assai per la dimora di truppe straniere. I telai erano vuoti, e gli uomini cui nutrivano da sessant'anni chiedevano invano pane. » Questo mi uccide, » disse il bravo uomo, e fu vero. Oberkampf morì il 4 ottobre del 1815.

OBERTO e **PIETRO**, fratelli, di Piacenza, fiorirono nel secolo dodicesimo e furono celebri in tutta l'Italia come insigni modellatori e fonditori in bronzo, onde vennero chiamati a Roma per gettare in bronzo le porte di s. Giovanni Laterano. Il che avvenne nel 1196. Il solo Oberto gittò nel medesimo anno un'altra porticella per un tabernacolo di s. Pietro; opere, che, avuto riguardo ai tempi, sono lodevoli.

OBERTO (Francesco), il più antico pittore genovese, di cui siasi conservato memoria per opere certe, che ancora vedevansi alla fine del passato secolo. Nella chiesa di san Domenico si conservò una Nostra Donna tra due angeli, appiè della quale leggevasi *Franciscus de Oberto*, 1368; ma quest'opera nulla offre che si approssimi al fare giottesco.

OBREGON (Pietro), pittore di Madrid, nacque nel 1597, fu allievo di Vincenzo Carducho, e uno di quelli che più ne accreditarono la scuola. Dipinse molti quadri a privati; pochi se ne veggono in pubblico, benchè un solo basti a dichiararlo buon artista, ed è la tavola nel refettorio del cenacolo della Mercede a Madrid, rappresentante la Trinità; è firmato nell'anno 1657. Sono pure suoi i quadri di san Gioachino e di sant'Anna nella parrocchiale di Santacroce, che fanno fede dell'abilità dell'artista. Morì nel 1658 di circa sessant'anni. Qualche biografo assicura essersi questo artista molto occupato d'intaglio, ma non si conoscono le sue stampe, perchè non uscite dalla penisola o forse trasportate in America.

OBREGON (d. Marco), da taluni creduto figlio del precedente, vide la luce in Madrid circa il 1640. Giovine ancora studiò il disegno, ben presto si diede all'incisione, lasciando da canto la pittura nella quale dava buone speranze. Ignoransi gli altri particolari della sua vita.

OCCHIALI (Gabriele degli). *V.* Ferrantini e Vanvitelli.

ODAM (cavaliere Girolamo), romano, ma oriondo lorenese, egli nacque nel 1681 e fu uno dei molti allievi di Carlo Maratta. Ma non pago della gloria e dei guadagni di buon pittore, volle essere scultore, architetto, intagliatore, filosofo, matematico, poeta; ma tutto questo non valse ad assicurargli l'immortalità. Fu discepolo in architettura del Fontana, nel disegno a penna del Ghezzi, nel paesaggio

del Tempestino, ed ebbe molta fama in sua vita. Le sue principali opere d' intaglio in rame furono piccoli cammei ridotti in grande, tra i quali è lodata una testa di Medusa, ora nel museo Strozzi; dipinse ritratti a pastello con qualche esito; intagliò pure l'effigie di s. Felice da Cantalice cappuccino a mezza figura, ed altre cose di non molta importanza. Liberale e gentile si acquistò l'amore di tutti. Nominato cavaliere dell' ordine costantiniano dal duca di Parma, morì circa la metà del secolo decimottavo.

ODAZZI (cavaliere Giovanni), pittore e incisore, nacque di padre milanese, a Roma nel 1663, e fu messo in età fanciullesca dapprima presso Cornelio Bloemaert, che lo istruì nel disegno e nell' intaglio; ma più quello amando che questo, passò nella scuola di Ciro Ferri, e da Ciro in quella del Gaulli. Operò numerose opere emulando il maestro nella celerità, non già nel sapere. Messo tra i valenti scelti a dipingere i profeti a s. Giovanni Laterano, il suo riescì il più debole. Ebbe tuttavia molte commissioni specialmente da Benedetto XIII, che lo decorò colle insegne del cavalierato del Cristo. Morì ricchissimo a Roma nel 1731. Più riesciva a fresco che ad olio, e la cupola del duomo di Velletri è la migliore sua cosa.

ODDI (Giuseppe), pesarese, apprese la pittura da Carlo Maratta, e sebbene di qualche ingegno, vivendo in patria non stimolato da guadagni e da opportunità, non fu che mediocre. E tale lo mostra una sua tavola d' altare alla Carità in Pesaro.

ODDI (Mauro), nato a Parma nel 1639; palesando da giovanetto molto talento, la corte lo pensionò a Roma nella scuola del Berrettini. Appresa la pittura e reduce in patria, lavorò con soddisfacimento del duca nella villa di Colorno, e fece tavole d'altare per varie chiese del Parmigiano. Se non che nominato anche architetto del duca, abbandonò la pittura a cui doveva gloria e ricchezze; e molto operò intorno ai ducali palazzi in Parma e nel ducato. Provossi eziandio ad intagliare all' acquaforte ed a bulino, e tra l'altre cose da Agostino Caracci il ratto d' Europa; in tre o quattro anni disegnò alquante migliaia di medaglie, appartenenti alla ducale galleria; scrisse due libri sulle regole di architettura, che per la sua morte avvenuta nel 1702 non potè compiere. Ebbe due figli pittori.

ODDI (Nicolò), forse figlio di Mauro, incise a bulino un s. Filippo Neri e l'immagine di Maria Vergine della Misericordia di Scorgiano, terra della provincia sanese, come pure il ritratto di papa Gregorio X ed il deposito di lui esistente nella cattedrale d' Arezzo, che ornarono una di lui vita. Nicolò fioriva circa il 1711.

ODERICO da Siena, canonico, miniatore del secolo decimoterzo. Nell' *Ordo officiorum senensis ecclesiae*, dipinse le lettere iniziali con picciole storie, fregi ed animali, cose secche e meschine, però pregevoli rispetto all'anno 1213 in cui furono fatte. Taluni vollero che fosse lo stesso che Oderigi cantato da Dante, ma furono condotti in errore; diversa è la loro età e patria; Oderigi da Gubbio morì nel 1300, Oderico operava nel 1213, e ciò solo prova che furono due artisti distinti l'uno dall' altro.

ODERICO (Giovanni Paolo), pittore, nacque a Genova nel 1613, di nobile ma non ricca famiglia; il padre credendolo inclinato alla pittura lo condusse nella scuola del Fiasella, amico suo, e glielo raccomandò vivamente. Nè s'ingannò nelle concepite speranze. Egli riescì un buon artista; tenne la maniera del suo maestro; riuscì più che altro in dipingere ritratti, tra i quali si esaltano quelli del principe Doria, di Giovanni Battista e Tommaso Massarotti. Valeva per molta grazia negli scherzi di putti; le sue tavole d'altare respirano grande maestà. Ma sul più bello la pestilenza del 1657, che tolse a Genova tanti artisti, lo spense.

ODERIGI da Gubbio. *V.* GUBBIO.

ODIEUVRE (Michele), nato in Normandia verso il 1690, fu prima sarto, indi pittore e mercante di quadri e di stampe a Parigi. È noto per la bella serie dei seicento ritratti di uomini celebri, che formano i sei volumi dell'*Europa illustre*, di Dreux du Radier. Essendo ito a Roano per sue faccende, ivi morì nel 1756.

OESER (Adamo Federico), pittore ed incisore, nacque a Presburgo nel 1717. Studiò gli elementi nell' accademia viennese, ebbe il premio a diciott'anni nella scuola di scultura di Giorgio Raffaele Donner, presso il quale imparò a modellare. Si recò nel 1739, a Dresda, dov'erano allora Dietrich e Raffaele Mengs; legò amicizia con Winckelmann col quale aperse i segreti della filosofia dell'arte. Per le sue storie si ad olio che a fresco, fu eletto professore della nuova accademia delle arti di Dresda, poi direttore di quella di Lipsia, ove si era stabilito nel 1764. È considerevole il numero de' suoi lavori, e il suo buon gusto influì assai in ogni ramo del bello, dalla scultura alle vignette de' libri. Tra le sue opere a fresco si encomia la vòlta del teatro della commedia e quelle in casa del consigliere Müller, ove originalmente trattò l'allegoria. Molti suoi quadri sono conservati nella nuova chiesa di s. Nicola; nel gabinetto di Winckler esiste il di lui quadro la Pitonessa di Endor, dipinto terribile pel concepimento, semplice nell'ordine e di un colorito caldo. Lavoro di Oeser è la statua dell'elettore, messa sulla spianata della porta di s. Pietro a Lipsia; la tomba della regina Matilde, di Danimarca, eretta nel giardino di Zelle; il picciolo ma leggiadro monumento alla memoria di Gellert in un giardino di Lipsia. I disegni colorati di Oeser sono ricercatissimi. Incise a bulino, ma più ad acquaforte; e le sue stampe sono piene di spirito e fatte alla pittoresca, tra le quali sono distinte: Timante che disegna il sacrifizio d'Ifigenia; Socrate che sacrifica alle Grazie vestite; dieci soggetti diversi, tre de' quali tratti dalla storia di Gil Blas; Arminio, dopo la sconfitta di Varo, che dice a Maroboldo, mostrandogli le spoglie de' vinti Romani: ecco i loro idoli; la Storia che si consiglia colla Verità; Saulle che sforza la Pitonessa a richiamare l'ombra di Samuello, da Rembrandt; Psiche ed Amore, dal Coreggio. Moriva a Lipsia il 18 marzo 1799.

OESER (Federico Luigi), figlio del precedente, nacque nel 1762 e morì il 15 maggio del 1792 di soli trent'anni, dipingeva del pari ad acquerello ed a guazzo, e fece paesetti graziosi nel genere di Gessner.

OESTENREICH (Matteo), intagliatore tedesco, operava in Roma nel 1745, nel qual anno fece un Amore fanciullo addormentato sotto un albero, mentre il Tempo gli tarpa le ali. Alla maniera di Callotta intagliò un ritratto del maestro di cappella Iomelli, dal disegno di Pier Leon Ghezzi, e molte stampe da Camillo Procaccini, dal Pesarese, da Lorenzo della Hire e da Boitard. Circa il 1770 era a Berlino, poi s'ignora che ne divenisse.

OGBORNE (Giovanni), nacque in Inghilterra nel 1750, ed era conosciuto a Londra nel 1780 tra i buoni disegnatori ed intagliatori a bulino ed a granito della scuola del Barto-

lozzi. Le sue più rinomate stampe sono: la Musica e la Storia, ambe a matita rossa; la Venere, da Harding; Carlotta, dal Werther di Goethe; la Venditrice di amorini, da una pittura di Ercolano; Abelardo ed Eloisa, da A. Kauffmam; Ofelia personaggio dell'Amleto di Shakspeare, ec.

OGGIONNO (Marco da), detto anche Ugione ed Uggione, ebbe il primo di questi nomi dal borgo ove nacque nell'alto territorio milanese, circa il 1470. Ignorasi chi fosse il suo primo maestro; passò tra gli allievi di Leonardo da Vinci, e gli fu tanto caro, che facendo la copia del Cenacolo nel refettorio de' Cisterciensi a Castellazzo. Leonardo gliela ritoccò e dipinse di nuovo alcune teste. Dicesi che altra copia dell'opera suddetta, ma più piccola e meno accurata, abbia fatto per s. Bernardo in Milano, opinione priva di fondamento. Tra gli affreschi che operò di propria invenzione si lodano quelli per la chiesa e pel convento della Pace in Milano, e in particolare la Crocifissione al refettorio, opera sorprendente per varietà, copia e spirito nelle figure, per la bella disposizione de' gruppi e pel colorito che tuttora mantiensi, doti tutte di egregio frescante. Pare che poco si occupasse della pittura ad olio; forse la lentezza dell'operare spegneva in lui il fuoco onde soleva animare gli affreschi. Tuttavolta la tavola d'altare per la chiesa di sant'Eufemia è piena di bellezze che soverchiano i difetti; i quadri della Vergine con varii santi e dell'Arcangelo s. Michele che fuga il demonio, appartenente alla biblioteca di Brera, non che la Deposizione di croce, mostrano il suo valore anche in tal genere. Mancò nel 1530, con minor fama de' suoi condiscepoli, perchè operò sempre in patria.

OGNIBENE (Adamo), architetto del dodicesimo secolo, che pare cremonese, e fece con Tiberio Assolaro i disegni della cattedrale di Cremona, eretta l'anno 1107 in forma alquanto diversa da quella datale nel 1343. Lo stile dei due artisti fu gotico, come si scorge nella navata principale colle minori laterali che sostengono le logge per le donne. Della prima costruzione si conservano due statue di Elia ed Enoc.

OGNISSANTI. *V.* Toussaint di Breville.

OLANDA (Luca d'). *V.* Leida (Luca di).

OLANDA (Gherardo d'). *V.* Gherardo.

OLANDA (Zaccaria d'), intagliatore che viveva al principio del secolo decimosettimo a Roma, ove pubblicò molte stampe da Bartolommeo Spranger.

OLDONI (Boniforte ed Ercole), pittori vercellesi, forse fratelli, operavano in patria nel 1466, e per il tempo in cui vissero furono lodevoli artisti.

OLDOVINO (Iacopo), architetto cremonese che fioriva prima della metà del secolo decimoquinto. Seguì Filippo Maria Visconti qual ingegnere militare nelle guerre contro i Veneziani e i Fiorentini, e godette il favore del principe per l'importanza delle operazioni da lui dirette. A Cremona disegnò e corresse la costruzione di varii edifizii, tra gli altri la chiesa ed il campanile di sant'Antonio Abate ed uno spedale annesso pei malati di fuoco sacro, specie di lebbra comune in quel tempo.

OLGIATI (Giovanni Maria), architetto milanese, uno di quelli che nel secolo decimoquinto contribuirono col consiglio e coll'opera alla continuazione della fabbrica del duomo di Milano.

OLIMPIO, greco scultore, menzionato da Pausania nel VI libro delle sue storie.

OLIMPIOSTENE, altro scultore, del quale parla Pausania. Fece le statue di tre muse collocate in Elicona.

OLINDO (Martino de), architetto spagnuolo del secolo decimosettimo; edificò dai proprii disegni la chiesa parrocchiale di Liria, con facciata adorna nel piano inferiore di colonne doriche su piedestalli, con nicchie per statue e bassirilievi; il secondo ordine d'architettura a colonne striate corintie. Che bel salto! esclama il Milizia. In complesso, la scultura è mediocre, e l'opera è tutta di pietre da taglio. Nel monastero di s. Michele in Valenza cominciato dal Cobarrubias, fece l'Olindo molti cangiamenti; nel chiostro ed in altre parti volle imitare l'Escuriale.

OLIO (Egidio dall'), nacque nel decimottavo secolo a Cison; a Venezia entrò nella scuola del Piazzetta e cercò d'imitarlo. Molto dipinse a fresco e ad olio nel grandioso palazzo Brandolini a Cison, quattro pale ad olio ed il soffitto per la cappella di s. Giuseppe nella patria chiesa parrocchiale. Inoltre operò per Fara, Refrontolo, la Follina, Giavara nel Bosco, e a Belluno.

OLIVA (Maurizio), pittore reggiano, nato nel 1709, fu buon pittore e lo mostra tale una tavola in s. Ilario rappresentante il Taumaturgo padovano e il s. Faustino: altre sue opere credo che tuttora sussistano nel casino della Vasca presso Rivalta. Pare che sia morto circa il 1780.

OLIVER (Giovanni), pittore sul vetro, nacque a Londra nel 1556. Hillard gl'insegnò gli elementi dell'arte; ma nella scuola di Federico Zuccari veramente si svilupparono i suoi talenti. Più che in altro riusciva nel ritratto; pure non neglesse il genere storico. Era disegnatore risoluto e corretto, toccava con delicatezza e sebbene non dipingesse che in miniatura, ebbe fare sempre largo. I suoi disegni sono di somma finitezza e pregiati; consistono i più in copie del Parmigiano. Si tengono come preziosi oggetti i ritratti da lui dipinti dal naturale, come della regina Elisabetta, di Maria Stuarda, del principe Enrico e di Ben Johnson, di sir Filippo Sidney. Una sua miniatura servì di modello a Rubens e Van Dyck per ritrarre il re Giacomo. Ammirasi a Kensington, uno de' suoi disegni capitali, rappresentante Cristo nel sepolcro, nonchè quello della strage degli Innocenti, di Raffaello. Morì nel 1617.

OLIVER (Pietro), figlio del precedente, nacque a Londra nel 1601, riuscì nel dipingere e nell'incidere a punta, perciò le commissioni abbondarongli e colla bella finitezza dei suoi ritratti ben presto egli vinse il padre, onde sebbene abbia sempre vissuto a Londra, il suo nome si diffuse per tutto. De' suoi trenta quadri di storia raccolti da Carlo I e Giacomo II, non se ne conservano che sette nel palazzo della regina Carolina a Kensington. Fu buon intagliatore ad acquaforte, e alcune sue stampe di soggetti storici sono condotte con molta delicatezza. Morì a Londra verso il 1654.

OLIVER (Giovanni), pittore ed intagliatore, nacque a Londra nel 1616. Lo si dice cugino del precedente. Col dipingere sul vetro si acquistò molta fama; ebbe fantasia ed ingegno che non cessero all'età, giacchè di ottantaquattro anni dipinse nella chiesa del Cristo in Oxford, e vi rappresentò s. Pietro liberato dalla prigione. Fece alcuni ritratti assai belli; intagliò in maniera fina e spiritosa un ritratto di Jefferies, un altro di Giovanni Worembergh; un fanciullo addormentato, da Artemisia Gentileschi, stampa rarissima; una veduta di Tanger, una veduta delle acque di Bath; incise a nero un ritratto di Giacomo II. Morì a Londra ne' primi anni del secolo decimottavo.

OLIVES (Maestro Francesco), di Tarragona, pittore che operava circa il 1557; meritossi qualche nome tra gli

intelligenti per i grandi soggetti storici che usava trattare con gran numero di figure, arditezza di mosse e gagliardia negli scorci. I biografi spagnuoli ne biasimano lo scorretto disegno ed altri difetti; convengono però tutti a lodarlo come distinto conoscitore delle opere altrui.

OLIVETTI (Francesco), di Castelfranco, nacque circa la metà del secolo passato; indi compiette la sua educazione pittorica presso i Bolognesi. Riuscì buon pittore istorico, e Treviso conserva alcune sue opere, come nella chiesa di s. Giacomo una tavola rappresentante santa Caterina della ruota.

OLIVIERI (N.), di Massa di Carrara, bravo scultore, che fioriva sul principio del regno di Filippo V. Non si conosce di lui che il marmo della Concezione nel seminario Torinese.

OLIVIERI od Olivero (Domenico), pittore, nacque a Torino, nel 1679. Appresi gli elementi pittorici sotto ignoto maestro, si mise a studiare i fiamminghi nella raccolta del duca di Savoia che ne possedeva quattrocento e più quadri, e siccome era arguto ne' motti, di animo sempre aperto ed allegro, più si compiacque delle spiritose caricature del Laar, che di qualunque altro genere, e vi riuscì in modo che tutta Italia ricercò le sue sollazzevoli tele. Franco nell'adoperare il pennello, vigoroso nel colorito, fecondo di giocose invenzioni, non gli avrebbe mancato a superare i fiamminghi, che il lucido delle tinte, che non volle o non seppe imitare. A Torino si conservano due suoi quadri, non molto grandi; l'uno finge un mercato, e que' mille accidenti, que' ciarlatani che predicano, que' cavadenti che operano, quelle risse contadinesche ne formano un immaginoso poema dipinto nel genere berniesco. Mostrò tuttavia non minore ingegno in temi sacri, siccome lo provano due quadretti nella sagristia della chiesa del *Corpus Domini*, i quali rappresentano i miracoli del santo Sacramento. Domenico morì a Torino nel 1755, ed ebbe a discepolo il Graneri di Londra.

OLIVIERI (Domenico), napoletano, fino dalla più tenera età dimostrando inclinazioni per la pittura fu messo alla scuola di un cattivo pittore. Don Ferdinando Sanfelice avendolo un giorno sorpreso che disegnava con molta polizia alcune figure del Lanfranco, lo condusse e lo raccomandò al Solimene, sotto il quale avanzò molto nella pittura. Più valeva nel piccolo che nel grande, e quindi col fare del Solimene si mise a dipingere quadretti di storia che piacquero assai. Ma sul più bello del suo fiorire, incapricciatosi d'una giovane di mala fama, a dispetto del Sanfelice suo protettore e d'ognuno volle sposarla. Da cui gli vennero gravi dispiaceri e la morte, poichè ammalatosi di morbo gallico, forse contratto da lei, venne a mancare di ventidue anni, nel 1718.

OLIVIERI (Leonardo), pittore, nacque nel 1690 nella città di Martina sul Napoletano, apprese gli elementi della pittura da un suo zio artista mediocre, indi a Napoli si perfezionò nella scuola dell'abate Solimene. Egli tenne la maniera del maestro, e viene lodato dagli storici napoletani per libertà di pennello e bella freschezza di colorito. Molto dipinse per le chiese di Napoli, ove si era stabilito con la famiglia.

OLIVIERI (cav. Pietro Paolo), romano, nacque nel 1551, e apprese i principii dell'architettura da Giacomo Barozzi. Disegnò la chiesa di s. Andrea della Valle in Roma, riducendola di croce latina ad una gran navata. Non meno valente scultore che architetto, egli fu l'autore della gigantesca statua di Gregorio XIII per la sala d'udienza in Campidoglio, fece il deposito di Gregorio VI in s. Maria Nuova a campo Vaccino, e disegnò il ciborio per san Giovanni Laterano ordinato da Clemente VIII. E certo uomo di molta dottrina, che tuttavia peccò nei difetti del secolo. Sorpreso da intempestiva morte il 6 luglio del 1599, non vide finita la sua chiesa di s. Andrea e fu sepolto alla Minerva.

OLOTZAGA (Giovanni di), nato in Biscaglia nella seconda metà del secolo decimoquinto, architettò circa il 1500 la cattedrale di Uvesca in Aragona, nel sito ove sorgeva la celebre moschea di Mislegda. Quest'opera ha tre navi in pietra di lodevole proporzione; è ammirabile la facciata principale che ai lati della porta ha quattordici statue più grandi del naturale e superiormente quarantotto. Sulla porta havvi un'imagine della Madonna coll'adorazione dei Re da una parte, e l'apparizione di Cristo alla Maddalena dall'altra, e sul frontispizio bizzarramente ideò di scolpire tutto il tempio.

OMINO (Gian Domenico Lombardi, detto), lucchese, nacque nel 1682, e fu uno de' più distinti pittori dell'età sua. Prima allievo del Paulini, ne pigliò la maniera; poi studiando i grandi veneziani e bolognesi, mostrò un carattere grande e risoluto, con gusto e tale diligenza da porlo tra i più pregevoli. Queste doti hanno i suoi quadri laterali nel coro degli Olivetani di Lucca. Altre opere egualmente belle fece a s. Romano ed altrove; poi mal consigliato dall'avidità di guadagno strapazzò l'arte lavorando a ogni prezzo. Morì in patria nel 1752. Fu maestro del cavaliere Pompeo Batoni.

OMMEGANCK (C. P.), pittore fiammingo, nacque nel 1755 e fu uno dei più grandi paesisti olandesi. Le di lui opere si distinguono per la scelta del soggetto, per franchezza di pennello e per caldo colorire. Morì in Anversa, il 18 gennaio 1826.

ONFALIONE, greco pittore, ricordato da Pausania. Fu allievo di Nicia figlio di Nicomede, poi suo famigliare ed amico, e sotto la direzione di lui fece molti quadri. Fioriva circa la centodiciottesima olimpiade, ossia circa 316 anni prima di Cristo.

ONASIA, pittore di Platea; tra i suoi dipinti si loda specialmente quello che fece pei suoi compatriotti, rappresentante Eurigania piangente la morte dei figli.

ONASSIMEDE, scultore che salì in fama tra i Greci per la statua di Bacco tutta coperta di rame.

ONATA di Platea, pittore che fece in patria nel vestibolo del tempio di Minerva la prima spedizione degli Argivi contro Tebe.

ONATA di Egina, scultore in marmo ed in bronzo. Tra le molte sue opere meritano particolar lode le nove statue de' guerrieri greci tra cui doveva eleggersi chi pugnerebbe contro Ettore, la statua di Onata figlio di Micone, un Ercole in bronzo colla base dello stesso metallo da collocarsi in Olimpia, Mercurio che porta un ariete, un carro di bronzo ed un guerriero in atto di salirvi, un Apollo colossale, la statua di Cerere.

ONETO, greco scultore, fratello di Tilaco, d'ignota patria e vita. Riporta Pausania che insieme col fratello e coi figli fece una statua colossale di Giove.

ONNA (Pietro), pittore, nato in Ispagna circa il 1550; dipinse l'altar maggiore di s. Maria del Rioseco. Operava anche di scultura e di plastica secondo che solevano gli ar-

tisti spagnuoli fino ai tempi di Ferdinando e d'Isabella, e in alcuni luoghi fino al regno di Filippo II.

ONNATE (Michele), nacque a Siviglia nel 1535, studiò la pittura a Madrid nella scuola di Antonio Moro pittore fiammingo. Onnate seguì il maestro nel Portogallo, allorchè fu quivi mandato da Filippo II a ritrarre la principessa a lui fidanzata. Michele cominciò quivi a farsi conoscere lodevolmente per molti ritratti assai somiglianti e finiti con diligenza, onde tornato a Madrid, mentre il Moro fuggiva le ricerche dell'inquisizione, gli succedette nella fama e nelle commissioni; tanto che morendo nel 1606 lasciò agli eredi molte ricchezze.

ONOFRIO (Crescenzio di). *V.* Huxuphis.

OORT (Lamberto van), artista, nato in Amersfoort circa il 1520, ebbe rinomanza di buon pittore e di buon architetto, onde fu ammesso nella società dei pittori d'Anversa nel 1547. Dieci anni dopo stabilitosi in Anversa, ebbe un figlio, Adamo, più famoso di lui per virtù e anche per vizii.

OORT (Adamo van), figlio del precedente, che ammaestrato nella pittura dal padre, di diciotto in vent'anni fecesi conoscere con quadri di storia correttamente disegnati e vagamente coloriti. Aperse in Anversa scuola pittorica e vanta tra i suoi discepoli Giacomo Jordaens, Franck, Enrico van Balens e Pietro Paolo Rubens. Il quale soleva dire, che Adamo avrebbe superati tutti i contemporanei, se avesse veduta Roma e studiati i buoni esemplari. Ma l'infelice Oort, ogni dì più imbestialendo col vino, divenne di carattere intollerabile a ognuno; inoltre si diede a lavorare di pratica e cadde nel manierato. Morì in Anversa, abbandonato da tutti gli scolari, di ottantaquattro anni.

OOST (Giacomo van), chiamato il vecchio, nacque in Bruggia nel 1600, e nel 1620 si fece conoscere buon pittore con un quadro tenuto quasi un capolavoro. Non invanito di questi elogii, risolse di passare a Roma; ammirate e lungamente studiate le migliori pitture, scelse a sua guida Annibale Caracci, cui imitava a maraviglia. Reduce in patria, fu incaricato di molti lavori per chiese e privati, e mostrò i luminosi progressi fatti in Italia. Sebbene da giovane avesse copiato da Rubens e da altri maestri fiamminghi, tutti i posteriori suoi quadri non ricordano che l'eleganza, la nobiltà ed il vigoroso colorire di Annibale. Le chiese e le case di Bruggia e d'altre città delle Fiandre ridondano di bei quadri di Oost, come il battesimo di Gesù nel s. Salvatore di Bruggia; l'adorazione de' pastori nella cattedrale di Gand; una deposizione di croce a Bruggia; nove grandi storie per l'abazia di Saint-Tron, tra cui la discesa dello Spirito Santo, fatta nel 1658, è il suo capolavoro. Altro suo bel quadro è il san Carlo Borromeo che amministra il sacramento della comunione agli appestati di Milano. Benchè amasse dipingere vaste tele, le sue composizioni non sono che di poche figure, disposte con arte rarissima, con nobili attitudini e larghi panneggiamenti. Ha tinte di carni fresche e naturali; nel disegno vince tutti i fiamminghi e s'avvicina al caraccesco. Ebbe diverse maniere; reduce appena d'Italia, soleva tratteggiare i lumi, pratica che dismise, perchè sfavorevole specialmente ai ritratti. Nel qual genere il suo capo d'opera è in una sala della giurisdizione di Bruggia rappresentante i magistrati che condannano a morte un delinquente, al quale si legge la sentenza. Meno riusciva nei paesetti, cui faceva dipingere da altri. Egli si andò sempre più perfezionando, onde le sue ultime produzioni sono le migliori. Morì a Bruggia nel 1671.

OOST (Giacomo van), il giovane, figlio del precedente e suo allievo, nacque a Bruggia nel 1637. Appena uscito dalla scuola paterna andò a Parigi e di là a Roma, dove indefessamente studiò più anni; finchè reduce in patria con alcuni quadri stabilì la sua fama. Poscia dal padre otteneva di ritornare a Parigi, dove lo aspettavano molte commissioni. Accadde però che a Lilla fu trattenuto da alcuni amici per fare diversi ritratti, fatti i quali e pregato a volerne fare degli altri, si trovò tosto così bene occupato che piacendogli quel soggiorno vi si accasò e stette quarant'anni, finchè perduta la consorte cui teneramente amava, rivide la patria, dove morì poco dopo nel 1713 il 29 decembre. Le sue opere mostrano lo stile paterno, se non che ha tinte più pastose, panneggiamenti più larghi, più facile e sicuro il tocco. Quasi tutte le chiese di Lilla furono ornate di suoi dipinti. Fra i migliori è quello ai Cappuccini, rappresentante il bambino Gesù al quale si mostrano gli strumenti della Passione; la risurrezione di Lazzaro nell'altar maggiore della Maddalena, e finalmente il martirio di santa Barbara ch'era nella chiesa di s. Stefano, onorato siccome il capolavoro di questo pittore.

OPERA. *V.* Bandini (Giovanni).

OPIE (Giovanni), pittore, nacque nel 1761, in una villa della contea di Cornovaglia a un povero legnaiuolo che lo destinava al medesimo mestiere. Ma egli fornito di molto naturale ingegno, ricevuta qualche cultura per cura del dottore Wolcott, partì per Exeter e guadagnò da vivere dipingendo. Nel 1780 si recò a Londra, dove Wolcott lo fece conoscere ed ottenne una voga straordinaria. Ma sebbene la meritasse, avendo egli un gusto meno elegante che sodo ed ignobili modi, l'entusiasmo svanì presto nell'animo degli amatori dell'arte per moda. Egli dipingeva non solo ritratti, ma anche scene famigliari e villerecce, e fece lungamente parlare di sè nelle esposizioni di Londra, con una serie di soggetti sacri e drammatici, dipinti per le gallerie di Woodmason, di Boydell e di Macklin. Semplicità, colore e fermezza sono i principali caratteri delle sue opere; avendo poco scelto disegno è ignobile nelle forme; tizianeggia nel colorire, e niuno meglio dipinse tra i contemporanei di quello ch'ei fece dipingendo l'assassinio di Giacomo I. In generale nell'espressione è monotono; le sue Maddalene, le sue Madonne, le sue Giuditte, le sue venditrici di fiori si direbbero tutte sorelle. Nelle scene famigliari ha molta verità. Nominato lettore dell'accademia di Londra e professor di pittura, lesse e pubblicò alcuni stimati discorsi sull'arte pittorica, e scrisse una vita di Reynolds. Questo artista, uno de'migliori della scuola inglese moderna, morì a Londra il 9 d'aprile del 1807.

OPORIN (Giovanni), tipografo di Basilea, nacque il 25 gennaio 1507, da un mediocre pittore di Herbst. Fu a sè debitore di tutto non alla fortuna, perchè obbligato a farsi ripetitore di scuola per aver pane, copiava manoscritti, poi correggeva in una stamperia e finalmente si fece stampatore egli stesso. Ma prima avea preso moglie, nella quale trovò una nuova Santippe, ed egli si consolava coll'esempio di Socrate. Gli studii da lui fatti in gioventù gli valsero nel 1530 la carica di direttore d'un ginnasio, e più innanzi si pose a studiare medicina sotto il famoso Paracelso che gli promise in un anno di porlo in grado di ottenere la laurea dottorale, e benchè molto soffrisse dalle stravaganze di lui che entrava nella sua stanza nel cuor della notte, armato di spada scongiurando demoni e larve da cui

lo diceva ossesso, acconsentì ad accompagnarlo in Alsazio, sperando rapirgli il segreto della preparazione del *laudano*. Alla fine stanco lo abbandonò ed ottenne il titolo di professore di lingua greca nell'accademia di Basilea; ma uscito un decreto che dimandava in un professore qualunque un grado accademico, egli per sottrarsi all'esame lasciò la cattedra e formò società con Roberto Winter aprendo una stamperia che presto ottenne celebrità. Mancata la prima moglie, ne sposò un'altra, e per questa ed altre cagioni si disordinarono i suoi affari onde fu costretto a rompere la società. Sovvenuto dagli amici aperse una nuova stamperia, nella quale passava interi mesi senza uscirne mai. Le edizioni che pubblicò furono assai ricercate per l'esattezza. Mortagli anche la seconda moglie, ne prese una terza, e per ultimo già vecchio una quarta, figlia del giureconsulto Amerbach, che lo indusse a vendere la tipografia e sottrarsi ai negozii. Ma poco sopravvisse a tale sacrifizio, e morì il dì 6 luglio 1568. Prese per emblema Arione sopra un delfino tra le onde agitate, allusivo ai travagli della sua vita. Tockisch a Strasburgo pubblicò il catalogo delle opere uscite coi suoi tipi. Scrisse molte prefazioni e dedicatorie, le note al *Polyhistor* di Solino, alle *Tusculane* di Cicerone, alle *Arringhe* di Demostene, alla *Storia naturale* di Plinio, alle *Vite* di Plutarco, ed altre opere.

OPPENORD (Egidio Maria), architetto, nacque a Parigi nel 1672. Suo padre, ebanista del re, scorgendolo amante dell'architettura, gli fece imparare le matematiche, e lo collocò presso Mansard. L'allievo cattivossi l'amicizia del maestro, e fu mandato a Roma pensionario del re. Dopo otto anni, ritornò in Francia, ricco di molti studii, e si rese noto a Parigi con l'altar maggiore di s. Germano dei Prati; disegnò pure alcuni anni dopo l'altar maggiore di s. Sulpizio. Il reggente ammirato di questi lavori, lo creò direttore delle manifatture, intendente dei giardini delle case reali, perciò diresse varie magnifiche feste sotto il reggente e Luigi XV. Come architetto aveva i difetti del maestro esagerati; era valente in decorazioni, disegnava con grazia, onde più d'un pittore acquistò, con le composizioni che da lui otteneva a prezzo di danaro, parte della sua fama. I suoi disegni sono ricercati dai raccoglitori, ed Huguières ne pubblicò una raccolta contenente parecchi ornamenti disegnati da Oppenord pieni di nobiltà e di buon gusto, raccolta composta di sei fogli ed intitolata: *Disegni, coronamenti ed acroterii, per frontispizii di porte, spigoli, finestre, nicchie*, ec. Oppenord morì a Parigi nel 1742, ed ebbe per allievo Giacomo Francesco Blondel. Disegnò inoltre il second'ordine della facciata settentrionale della chiesa di san Sulpizio, e la decorazione interna delle due facciate; decorò la galleria del palazzo reale, il salone che la precede, l'interno dell'Ostello del gran prior di Francia al tempio, il coro di s. Vittore, ec.

OPPI (Bernardino), disegnatore e intagliatore che operava in Roma circa la fine del secolo decimosesto. Dicesi che abbia intagliato con Villamena e Teodoro Cruger sedici e più stampe dai disegni del Lanfranco, rappresentanti ciascheduna una virtù, come: la Verità, la Pace, la Giustizia, la Misericordia, la Maestà, la Clemenza, ec., tutte dedicate a Francesco Piccolomini.

OPSTAL (Gaspare Giacomo van), nato in Anversa circa il 1659, egli è più noto per le sue opere che per gli avvenimenti della sua vita, e più che con lavori di propria invenzione con copie. Bellissima era quella della famosa Deposizione di Rubens nella chiesa di Nostra Donna d'Anversa pel maresciallo di Villeroy, nel 1704. Fu pure buon ritrattista, e molte gentili figurine dipinse di ninfe e di amori nei quadri di fiorentini pittori. Vide la Francia, ma s'ignora quanto vi rimanesse e quando anche mancasse. Gherardo van Opstal, lo scultore, credesi nipote di questo.

OPSTAL (Gherardo van), di Brusselles, scultore celebratissimo in avorio d'alto e bassorilievo, nacque *in* Anversa nel 1597, e fu uno dei dodici artisti che istituirono l'accademia reale di pittura a Parigi, nel 1648, della quale divenne rettore. Il più gran monumento d'avorio esistente in Italia di lui era in casa Volpi a Venezia, e rappresenta il sacrificio d'Isacco; le figure sono di proporzione d'oltre un braccio e mezzo d'altezza, quasi ignude e solo cinte di panni, dove si vedrebbero nell'avorio le indispensabili connessioni dei pezzi. Ciò non ostante enorme quantità d'avorio vi fu spesa, perchè ogni coscia colla gamba è fatta d'un solo dente e lo stesso dicasi delle braccia e dell'altare. La composizione è mediocre, debole l'espressione, ignobili i volti, ed infelice lo stile delle pieghe, della barba e de' capelli. Alcune parti del nudo sono però condotte con intelligenza, la mole e l'opera sono grandiose da imporre a chi a prima vista le osserva, e le rendono degne di adornare una reale collezione. Condottosi ultimamente a Parigi, quivi morì nel 1665 rettore di quell'accademia.

ORAZIO da Castelfranco. *V.* Castelfranco (da).

ORAZIO e d'Orazio (Carlo e Nicola di), fratelli, furono prescelti ad intagliare le pitture disotterrate della città d'Ercolano, insieme ad altri artisti. Carlo moriva nel 1800.

ORAZIO Censore o Couprè, scultore e fonditore che fiorì a Roma sul finire del secolo decimosesto e sul cominciare del seguente, e fu uno di quegli artisti che segnano la transizione tra la depravazione ed il buon gusto. Egli con Angelo Pellegrini fuse le statue degli Apostoli per la colonna traiana e antonina molti busti, cancelli ed opere ornamentali per le chiese di Roma. In alcune sue cose trovansi i semi del cattivo fare, ma vi sono anche molte rare bellezze.

ORBETTO (l'). *V.* Tunchi (Alessandro).

ORCAGNA (Andrea), nacque a Firenze nel 1329, da un Cione scultore, onde viene anche detto Andrea di Cione; incominciò da fanciullo a studiar la scultura sotto Andrea Pisano, e seguitò qualche anno; ma più amando la pittura, Agnolo Gaddi e suo fratello Bernardo gliela insegnarono. Nè pago di questa apprese dalla contemplazione dei monumenti di Giotto, di Arnolfo di Lapo e d'altri l'architettura. Così riassunse in sè quella triade che dovea comparire sì splendida in varii artisti; l'Orcagna architetto, scultore pittore e poeta adombrava la gloria del Buonarroti. Fra Iacopo Passavanti amando dipingere la cappella maggiore di santa Maria Novella, ciò commise ai due fratelli Orcagna, e Andrea vi rappresentò il Paradiso e di fronte l'Inferno, ove potè sbizzarrire il suo amore per Dante del quale era studiosissimo. Chiamato a dipingere nel camposanto di Pisa, su quelle mura che custodiscono le ceneri umane, credette opportuno dipingere la Morte e il Giudizio; soggetti che con più terribilità d'invenzioni, con miglior metodo e con miglior potenza pittorica ripetè quasi in Santacroce a Firenze, ove Andrea veramente danteggia nella creazione e nella vivacità, nell'amore e nell'ira, ritraendo tra le schiere dei perdonati e dei santi i benefattori suoi, tra i reprobi i suoi nemici. Giustizia terribile imitata in san Petronio a Bologna, nel duomo di Tolentino, nell'abazia di Sesto in

Friuli; giustizia coraggiosa come que' tempi; chè sè allora Orcagna traduceva, per vendicarsi, all'estremo giudizio Castruccio Castracani, adesso se ne farebbe una miserabile caricatura. Il trionfo della Morte è un poema dove compaiono tutte le condizioni, dove si scorge la terribile falce che miete gli immersi ne' piaceri de' sensi e rispetta i mendici che la invocano: Andrea fu non indegno discepolo dell'Allighieri, nel di cui amore pare fratello a Michelangelo. Datosi poi a studiare l'architettura, fece straordinarii progressi; di modo che nel 1355 volendo il comune edificare un luogo, ove potessero ne' tempi malvagi e nel verno i cittadini raccogliersi e trattare delle lor cose al coperto, egli eresse la loggia dei Lanzi, la ornò di varie sculture a lui attribuite, ma che veramente sono di Iacopo di Pietro. L'Orcagna all'arco acuto sostituì con nuovo e lodato modo le vôlte a tutto sesto e ne uscì un'opera, lodatissima dal Buonarroti, piena di nobiltà e d'eleganza, decorosa alla maestà d'una repubblica. Cessata la pestilenza che tolse nel 1363 centomila abitanti a Firenze, la compagnia della Madonna d'Orsanmichele risolse di fare un ricchissimo tabernacolo, e a ciò scelse Andrea. Il quale compiette quell'altare e quel tabernacolo con grande maraviglia dell'età sua per la ricchezza degli ornamenti, per l'invenzione delle storie, per la bellezza delle figure, opera che costò novantaseimila fiorini, compiuta nel 1369, e mostra più che qualunque altra il sublime ingegno di Andrea. A lui non mancava che lo studio delle opere greche; questo non doveva essere per l'Orcagna che un'avvivatrice favilla, non già una imitazione spegnitrice della sua originalità. Egli manca di scelte forme, ma traduce con verità portentosa il proprio pensiero; le sue fisionomie sono vive; i suoi atti di tutta espressione, hanno talvolta la sentita evidenza dantesca. La politica e la religione ancora inspiravano, e quel nobile petto sentivale. Delle sue molte pitture quasi tutte perirono, se si tolgano i pochi avanzi della cappella Strozzi a Firenze. Egli era poeta, e scolpendo si sottoscriveva pittore, e dipingendo scultore ed anche poeta, giacchè non sapeu trattenersi di far uscire dalla bocca e dalle mani delle sue figure tanti cartelli coperti di varii motti e d'arguzie, e negli ultimi tempi scrisse parecchi sonetti al Burchiello allora giovanetto. Questo artista, uno de' più fecondi in invenzioni che abbia avuto l'Italia, moriva nel 1389, di sessant'anni. Uscirono dalla sua scuola il suo nipote Mariotto, Bernardo di Nello e Francesco Traini.

ORCAGNA (Bernardo), fratello maggiore di Andrea, studiò la pittura nella scuola di Buffalmacco e di Agnolo Gaddi, e salì in molta fama. Più che per l'opere sue è noto nelle storie pittoresche per aver ammaestrato il fratello Andrea, cui si prese a compagno nella cappella maggiore della famiglia Ricca, e in quella degli Strozzi a santa Maria Novella, nella Nunziata ai Servi, e nel Camposanto di Pisa, dove rimasto solo condusse un inferno dietro le invenzioni dantesche, guasto nel racconciarlo dal Sollazzino. Egli morì vecchio assai, perchè sorvisse ad Andrea e ne terminò diverse opere lasciate imperfette. Egli ebbe un terzo fratello di nome Iacopo che attese ma senza profitto alla scultura, che fece la torre e la porta di s. Pietro Gattolini e qualche altra cosa.

ORCAGNA (Mariotto di), nipote di Andrea e suo discepolo, il quale dipinse a fresco il Paradiso in s. Michele Bisdomini: poi la tavola d'una Nunziata, cose perdute.

ORDONEO (Gasparo), detto anche Ordunez e Ordones, architetto spagnuolo, nato circa il 1550, e nel 1600 costruì in Madrid la parrocchiale di s. Martino, la cui facciata non vanta che pochi ornamenti di fasce e riquadri, perciò ha un'aria di semplicità che non spiace. L'interno è dorico e regolare, ma sfigurato dalle esorbitanti aperture delle cappelle, errore chiesto all'architetto dal volere de' committenti.

OREFICE (Pietro). *V.* Cosimo (Pietro di).

ORIENT (Giuseppe), pittore di paesetti, nacque sul finire del decimosettimo secolo, a Buchach presso Eisenstadt, fu allievo di Feinstenberger, sotto del quale divenne uno dei migliori paesisti dell'Alemagna. Amante della caccia, nelle foreste e nelle campagne conobbe e ammirò la natura. Per copiare con ogni esattezza, usava d'uno specchio alquanto convesso, dietro cui metteva un intonaco nero; e tanto s'alzò nel suo genere da emulare i migliori fiamminghi. Vedute alcune opere di Dughet nella galleria del principe Lichtenstein, si pose ad imitarlo; ora somiglia a Savery e a Breughel, ora a Sachtleveen ed a Griffier. Amava rappresentare la turbata natura, cielo fosco, alberi piegati sulla cima dall'impeto della tempesta, dirotta pioggia e un primo raggio di sole che promette la calma. Sul finire della vita lasciava trasparire un po' di maniera nel frascheggiare; eseguiva con difficoltà le macchiette, perciò supplivano a lui Ferg, Janneck, Querfurt e Canton. A Vienna dipinse la maggior parte delle sue opere, e formò buoni allievi, come Ferg, Lauterer e Thurner. Morì a Vienna, il 17 di marzo 1747.

ORIOLI (Bartolommeo), pittore di Trevigi, che operava di pratica circa il 1616. Fu uno de' moltissimi italiani che in sè riunirono pittura e poesia; sebbene non avesse gran pratica de' precetti, sfogò in patria il suo estro empiendola di versi e di pitture, che perciò non invidiano quelle de' vicini paesi. È specialmente lodato ne' ritratti dal vero; e la migliore sua opera è forse una numerosa processione de' Trivigiani nella chiesa di Santacroce, dove le molte figure eran quasi altrettanti ritratti.

ORIZZONTE. *V.* Bloemen (Giovanni Francesco).

ORLANDI (Clemente), valente architetto, nacque a Roma, nel 1694. Tutte le opere che in patria condusse manifestano buon gusto e abilità, giacchè eresse alcune chiese e palazzi che piacquero; inoltre ristaurò parecchi antichi edifizii con molta lode. Morì a Roma nel 1775, di ottantaun anni.

ORLANDI (Odoardo)), nato in Bologna nel 1680, fu uno de' meno riputati allievi del Pasinelli. Fece alcune cose ragionevoli di plastica, a cui diessi vedendo che col pennello non giungerebbe ad emulare i molti suoi concittadini. Inoltre egli poco operò, essendo ricco. Viveva ancora nel 1708.

ORLANDI (Giovanni), romano, scolare nell'incisione di Cornelio Coort, operava in Genova nel 1637, dove intagliò la veduta di quella città. Aveva già incisa un fuga in Egitto da Camillo Procaccini secondo il fare del suo maestro, e circa quarantasette ritratti.

ORLANDI (Stefano), nato nel 1681, da Odoardo, ed essendo risoluto di fare il pittore, questi lo mise presso Pompeo Aldobrandini, che lo menò a Roma; dove fortificato nell'arte, di ventitre anni circa strinse società con Giuseppe Orsoni, quadraturista pur esso, e dipinsero insieme teatri in Bologna, in Lucca e Torino, la bella galleria del palazzo Ranuzzi, la cappella dell'Istituto, quella Aldobrandi in san Petronio. Passò a Brescia, dove, operando una gran sala pei Martinengo, si unì al figurista Francesco Monti. Questo pittore lodevole, dotto nella sua professione, fu colpito d'a-

poplessia, che lo tenne a letto quattro anni, finchè il 29 luglio 1760 moriva.

ORLANDI (Francesco), nacque da Stefano il 18 giugno 1725 e venne educato dal padre; dipinse molti scenarii, specialmente a Livorno; poi due cappelle a Cento, e varie chiese e teatri di parecchie città. Fatto accademico Clementino, stette sempre a Bologna professore di architettura. Era anche peritissimo musico, bravo nel suonar d'arco. È ignoto l'anno della sua morte. Ignoriamo pure se a questa famiglia appartenga Pellegrino Antonio Orlandi carmelitano bolognese, che pubblicò un Abbecedario pittorico, opera erudita ma senza metodo.

ORLANDINI (Giulio), pittore parmigiano che viveva circa la metà del secolo decimosettimo. È ricordato insieme con Fortunato Gatti e Giovanni Maria Conti, ma pare che non abbia superato la mediocrità.

ORLANDINO (Teodosio), architetto cremonese ricordato dai patrii biografi, perchè nel 1167 fece il disegno e diresse i lavori del battistero di figura ottangolare nella cattedrale di Cremona.

ORLANDO (Bernardo), pittore piemontese, che viveva al principio del secolo decimosettimo. Nel 1617 ebbe il titolo di pittore ducale, conferito a molti altri dopo quel tempo, ma ignorasi quali sieno state le sue opere. Sappiamo soltanto che fu eletto conservatore della ricca collezione di pitture e disegni, destinati ad istruire la gioventù.

ORLANDO (Girolamo), palermitano, stampatore e libraio che viveva nel secolo decimosettimo; scrisse un'aggiunta all'*Istruzione per gli artiglieri* di s. Aniello capomastro della scuola reale di Palermo.

ORLEY (Bernardo van), pittore, nacque a Brusselles nel 1490; avuti i principii dell'arte dal padre e dal cugino, lasciò la Fiandra assai giovane per istudiare sotto Raffaello, che si compiacque del giovinetto, ne sviluppò l'ingegno e lo fece operare in taluna delle sue vaste composizioni. Morto il Sanzio, tornò a Brusselles dove Carlo V gli commise varii quadri di caccia, tra cui bellissima una veduta della foresta di Soignes, dove ritrasse l'imperatore co' principali signori della sua corte. Fece cartoni di tappezzerie per ornare i palazzi dell'imperatore, de' principi della casa d'Austria e della duchessa di Parma; un bel quadro del Giudizio finale, per la cappella degli Elemosinieri in Anversa, lodato per la trasparenza del cielo; indi per la società de' pittori di Malines un s. Luca che ritrae Maria Vergine, opera preziosa, tolta alle ingiurie dell'aria e allo sguardo profano con imposte dipinte da Michele Coxis. Orley poscia fece per Guglielmo di Nassau i cartoni delle tappezzerie destinate ad ornare il castello di Breda; superbi disegni, dei quali per salvarli da una distruzione inevitabile, il principe ordinava a Iacopo Jordaens le copie ad olio. Morì a Brusselles di settant'anni, nel 1560.

ORLEY (Riccardo van), della famiglia del precedente, nato a Brusselles nel 1652, e fu allievo del padre, paesista mediocre, e d'uno zio zoccolante detto Recollet. Non tardò a imparare e a sedici anni aveva nome qual pittore in miniatura. Amando un genere più elevato, applicossi al disegno sugli originali di Rubens e di Van Dyck; pubblicò in breve una moltitudine di composizioni ingegnose ornando i suoi fondi d'una architettura bella e ricca. Vivendo ritirato e sempre operando, è incredibile il numero de' suoi quadri e dei suoi disegni. Coltivava le lettere e la storia; compose una serie di sessantotto disegni rappresentanti gli accrescimenti successivi di Roma; molto con bella maniera intagliò ad acquaforte, come lo sposalizio di Maria Vergine, da Luca Giordano; la caduta dei Reprobi, da Rubens, sopra un disegno di suo fratello Giovanni van Orley, stampa stimata; Bacco ubbriaco, da Rubens; gli Amori di Vertunno e Pomona, di sua composizione; dodici soggetti tratti dal *Pastor fido* del Guarini. Morì improvvisamente di ottant'anni a Brusselles, il 26 di giugno 1732.

ORLEY (Giovanni van), fratello di Riccardo, nacque in Brusselles nel 1656, e fu quasi pari a Riccardo, tanto nel disegno, che nella pittura e nell'intaglio. Fece assai quadri per le chiese di Brusselles, incise con finezza spiritosa alla punta col fratello una serie di ventinove soggetti *tratti* dal nuovo Testamento, oltre varie stampe separate, alcune delle quali si attribuiscono in vece al fratello Riccardo.

ORLIENS (Francesco d'), pittore francese, nato *sul finire* del secolo decimoquinto. Ebbe i primi principii dell'arte in patria, poi si perfezionò *alla scuola* del Rosso, *allorchè* venne in Francia, e gli *fu di grande aiuto nelle* molte pitture eseguite nel *palazzo di Fontainebleau.*

ORME (Daniele), valente intagliatore inglese che operava sul principio del secolo presente e del quale è lodatissima la stampa rappresentante Corwallis che tiene in ostaggio i figli di Tyspin, da Brown.

ORNERIO (Gherardo), nato nella Frisia, nella prima metà del secolo decimosesto; venne in Italia circa il 1560, ed essendo eccellente pittore in vetro dipinse verso il 1575 le finestre a s. Petronio in Bologna.

OROCZO (Eugenio), pittore spagnuolo che operava in Madrid sul finire del secolo diciassettesimo. Per la certosa di Paular dipinse molti fatti delle Scritture, e immagini sante. Ignorasi chi ne fosse il maestro; le sue opere tuttavia lo dimostrano assai dotto nel chiaroscuro; che se avesse saputo armonizzare insieme i colori come seppe dar rilievo alle figure, pochi spagnuoli certamente lo avrebbero superato.

ORRENTE (Pietro), pittore, nacque a Monte Allegro, nel regno di Murcia, verso il 1540. Il Greco gl'insegnò forse i primi principii dell'arte; vide alcun'opera del Bassano, s'invogliò d'imitarlo e vi riuscì. La prima opera che il rese noto fu un quadro della vita di sant'Idelfonso, dipinto nel 1611, per la cattedrale di Toledo con istile gagliardo e facile tocco; tornato a Murcia, commessi gli furono molti lavori, fra cui otto soggetti dalla Genesi, pei visconti de Huertas; da Murcia recossi a Valenza, dove lasciò un bellissimo s. Sebastiano, forse il suo capo d'opera; invitato a Madrid, i dipinti che fece pel palazzo del Ritiro gli meritarono i favori della corte, e celebrità per tutta la Spagna. La quale egli scorse, poichè si compiaceva anche di viaggiare, lasciando dappertutto uno splendido indizio del suo passaggio, e a Siviglia legò amicizia con Pacheco che lo tenne lungo tempo occupato. Sebbene s'abbandoni sovente ai capricci della fantasia, si scosta di raro dalle regole del buon disegno; conosce gli effetti del chiaroscuro, e i suoi dipinti somigliano molto ai quadri veneti. Dipingeva con abilità specialmente animali e prediligeva argomenti villerecci o storie di patriarchi. Le principali città spagnuole posseggono quadri di lui, anzi si reputa imperfetta una quadreria che non vanti un Orrente. Palomino oltre che imitatore lo fa discepolo di Iacopo da Ponte. Si annovera fra' suoi allievi Paolo Pontons, Stefano Marco, e Cristoforo Garzia Salmeron. Morì a Toledo d'oltre novant'anni.

ORSENICO (Simone di), milanese, fu uno dei molti architetti che verso la fine del secolo decimoquarto furono chiamati per dar opera alla edificazione del duomo; credesi che operasse anche di scultura.

ORSI (Lelio), pittore, nacque nel 1511, a Reggio di Lombardia. Molti lo pretendono allievo del Coreggio; altri lo negano; ma certo è che studiò con perseveranza questo maestro, ne copiò le opere e una bella copia della Notte si conserva con diligenza a Parma. Altri lo pretendono allievo di Michelangelo, altri altre cose ancora; favole assurde distrutte dal Tiraboschi. Egli fu un dotto e robusto disegnatore, e ciò apprese quando a Roma ebbe vedute le opere di Michelangelo, o meglio a Mantova dietro le opere di Giulio Romano. Il suo stile non è lombardo, ma ricorda il Coreggio nella grazia del chiaroscuro, nell'impasto dei colori e nella leggiadria delle giovanili teste. Dipinse a Reggio e a Novellara parecchi bei freschi di cui si deplora la perdita; i soli che esistono sono dovuti a Francesco III di Modena, trasferiti dal castello di Novellara nel suo palazzo di Modena. Esistono pochi suoi quadri di chiesa; uno a Bologna rappresenta san Rocco, san Sebastiano e san Giobbe. Altri quadri che sono a Parma, in Ancona e Mantova, a lui dubbiamente si attribuiscono. Un suo bellissimo quadro, dove ha la risolutezza michelangiolesca nel disegno e la grazia di Coreggio ne' volti, si è quello di Gesù Cristo che, pregato dalla Beata Vergine, da s. Giuseppe e da un vescovo di cui gli angeli tengono il pastorale e la mitra, accorda la salvezza ad un'anima del purgatorio, opera rapita e ritornata dai Francesi. In sua giovinezza bandito di patria, Lelio si stabilì a Novellara, e venne detto Lelio da Novellara. Non si allontanò dalla sua dimora che per recarsi talvolta a Reggio, nè operò che per Novellara e per Reggio, onde obliato dal Vasari, dal Lomazzo e dal Baldinucci, ebbe minor fama di molti minori a lui. Orsi morì a Novellara nel 1587, di settantasei anni.

ORSI (Benedetto), nacque poco prima del 1650 a Pescia in Toscana, e fu allievo di Baldassare Franceschini. A santo Stefano in patria lasciò il bel quadro di s. Giovanni Evangelista. Dipinse per la società dei Nobili le Opere di misericordia, che si mostravano agli stranieri siccome una delle cose più rare del luogo; ma la società disciolta, si smarrirono i quadri. È pur suo un lunettone che gl'intendenti attribuirono lungamente al Volterrano in s. Maria del Letto a Pistoia.

ORSI (Prospero), pittore romano, nacque verso il 1550, ed ebbe ancora giovane parte in tutti i lavori ordinati a Roma da Sisto V. Dipinse a fresco, nella Scala santa, il passaggio del Mar rosso, vasta composizione arricchita di una prodigiosa moltitudine di figure; da un'altra parte dipinse Isacco che benedice Giacobbe. Ornò di sue pitture alcuni appartamenti del palazzo lateranense e la biblioteca del Vaticano. Fu a lungo strettissimo amico del Giuseppino, e volle imitarne la maniera; ma sedotto dal Caravaggio divenne uno degli avversarii più accaniti del primo suo amico. Dalle pitture di storia passò a dipingere ornati e grottesche, nel qual genere si rese tanto celebre, ch'ebbe il soprannome di Prosperino dalle grottesche. Morì di settantacinque anni sotto il papato di Urbano VIII. Egli era di animo poco costante, e quindi non fu amato da'suoi confratelli.

ORSI (Bernardino), reggiano, ragguardevole pittore del quindicesimo secolo, arricchì le chiese patrie di diverse pitture, delle quali conservasi tuttavia in duomo una Madonna Lauretana dipinta nel 1501.

ORSI (Bartolommeo), architetto cremonese che fioriva circa il 1681, nel qual anno fu incaricato dai presidi del governo di Cremona di erigere dietro proprii disegni l'attuale porta Margherita, che fu costrutta ed in parte cangiata nel 1826.

ORSOLINI (Carlo), intagliatore alla punta ed al bulino e mercante di stampe, nacque a Venezia circa il 1724 e nella medesima città fioriva nel 1760. Fece molte incisioni di quadri appartenenti alla galleria di Firenze. Fra le sue stampe principali s'annoverano un s. Girolamo che medita, un san Francesco di Sales, san Luigi e s. Stanislao in cielo, tutte opere da Antonio Balestra; un pontefice che celebra messa, dal Fontebasso; il ritratto d'un procuratore di casa Pisani, quello di Aurelio Rezzonico fratello di Clemente XIII, ec.

ORSOLINO (Giovanni Battista e Giovanni), architetti lombardi, padre e figlio, nacque il primo circa il 1570 e si condusse col figlio Giovanni ed un altro chiamato Cristoforo che subito gli morì, a Genova, dove abbellirono la cappella dedicata alla santissima Vergine nella chiesa di Nostra Donna delle Vigne. Poi rinnovarono a miglior forma il coro e la cappella sotterranea dedicata a Nostra Donna del Monte de' padri Riformati sopra Bisagno. Chiamati poscia a Parma, ornarono di varii marmi da essi scolpiti il Santuario della Madre di Misericordia. Altre cose operarono, finchè Giovanni Battista molto vecchio nel Genovesato morì; gli sopravvisse il figlio di alcuni anni, che fu tratto a morire dalla pestilenza del 1657.

ORSONI (Giuseppe), pittore, nato in Bologna il 23 maggio del 1691, venne allogato presso Domenico Maria Viani; col quale stando sette anni, ebbe non poco profitto, fece dei buoni ritratti e copiò alcune cose del maestro con diligenza. Morto il Viani, piacendogli più la prospettiva e la quadratura che la figura, si pose sotto la direzione di Pompeo Aldobrandini. Stretta società coll'Orlandi, dipinse a Genova, a Lucca e più volte a Torino scene per teatri e sale. Reduce in patria dipinse una stanza nel palazzo Fantuzzi; ai Celestini la cappella, ch'è tutta sua, meno le figure che sono del Gionima, con molta vaghezza e leggiadria; indi tutta la chiesa di s. Bartolommeo di Reno, opera di gran fatica che solo basta a far conoscere quanto valesse. Poi con l'amico suo fu chiamato a Brescia a dipingere la chiesa delle monache della Carità. Nel 1735 operava a Bologna le scene della Didone del Metastasio, poscia molte altre cose in famiglie, come in quelle de' Lucatelli e Gozzadini. In patria onorato quale accademico, continuò ad operar sempre con lode e morì nel 1775. Ebbe un colorito franco e piacevole, pronte e belle invenzioni.

ORTEGA (san Giovanni di), nobile di Spagna e celebre architetto, figlio di Vela Velasquez, nacque circa il 1070 a Fontana d'Ortunno presso Burgos. Per fuggire le guerre e le turbolenze della Castiglia tra la regina Urraca e don Alfonso d'Aragona di lei marito se n'andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, e tornato in patria si ritirò nella solitudine selvaggia di Montesdosa, ove costruì una chiesa, un monastero ed uno spedale ancora esistenti. Edificò un ponte sull'Ebro presso Logronno nel 1120; a Nagera gettò i fondamenti d'un altro, un altro ne compì presso san Domingo lungo cinquecento passi sopra un pantanoso terreno; colmò altre paludi, traverso le quali aperse solidissime vie. Per tanti

benefizii e per le sue molte virtù venne giustamente onorato da' suoi concittadini qual santo.

ORTEGA (Francesco di), pittore nato in Anduiar nell'Andalusia, stabilì la sua dimora a Madrid nel 1525. Quivi dipinse a fresco la vôlta del coro della Mercede, e in vasto quadro ad olio la nascita di san Pietro Nolasco, opere lodevoli abbastanza in quel tempo di generale decadimento dell'arte. Nella stessa chiesa fece altri freschi non ispregevoli; ma sgraziatamente scapitano assai nel confronto di quelli eseguiti da Michelangelo Colonna per commissione di Filippo IV.

ORTOLANO (Giovanni Battista). *Vedi* Benvenuti (Giovanni Battista).

ORVIETANI (Andrea e Bartolommeo), così detti dalla medesima patria, ove dipingevano dal 1405 al 1457. Pare che non abbiano superato la mediocrità, non trovandosi ricordati che i nomi e i tempi in cui vissero.

ORVIETANO (Ugolino), antico pittore che operava nel 1321, e fu contemporaneo di Giotto, ma molto lontano dal suo merito.

OS (van), pittore olandese, nacque nel 1744 a Middelharnas nella Zelanda. Orfano in età verde, lo raccolse uno zio materno, che lo collocò presso un cattivo vetraio; ma il giovane Van Os, insciente il vetraio, levava sul far del giorno per copiare disegni e stampe comperate col denaro che gli si dava per divertirsi. Di diciassette anni, lasciò il vetraio, nè trovando maestro che gli attalentasse, si pose ad osservare la natura e più che altro il mare, occupandosi a disegnare e dipingere vascelli. Giunto nel 1769 all'età maggiore, divenne signore del paterno retaggio e si trapiantò all'Aia ove fiorivano le scienze e le arti. Ivi studiò nei celebri gabinetti di Verschuring, di Van Dusselen, divenne amico del poeta Speks che gli ispirò amore per la poesia e lo volse a dipingere que' suoi bellissimi fiori. Si recò in Amsterdam la prima volta nel 1770, ove fu accolto da Braamcamp, possessore d'uno de' più celebri gabinetti d'Europa, nonchè da altri fautori delle arti, e la vista dei magnifici quadri di Van Huysum, di Van der Velde eccitarono la sua emulazione, onde ritornato in Aia montò alla sua altezza. Due quadri di fiori per l'imperatrice di Russia, a Pietroburgo, furono grandemente apprezzati. Van Os sposò nel 1775 Susanna della Croix, felicissima unione; ma perduta la sposa diletta, restonne talmente commosso che decadde nell'arte. Si dedicò allora alla poesia e ispirato dal dolore scrisse alcuni componimenti assai belli. Egli terminò di vivere in novembre 1818, lasciando due figli anch'essi pittori.

OSANNA, pittore milanese allievo del Procaccini, sul finire del secolo decimosettimo. Non merita speciale menzione, come neppure i suoi compagni Bisti, Ciocca ed altri che non superano la mediocrità.

OSERYN (Isacco), di Copenaghen, pittore, il quale fioriva circa il 1580. Artista della natura, cominciò ad esercitar l'arte senza aiuto di maestro, finchè ad Amsterdam si messe sotto la disciplina di Ketel che gli apprese a disegnare. Isacco poscia recossi a Venezia, dove rimase tre anni e imparò a colorire. Appena reduce in patria nel più bello dell'età sua, mentre il suo re gli commetteva il proprio ritratto, moriva.

OSNAGO (Paolo), architetto milanese, fu uno di quelli che presiedettero alla fabbrica della cattedrale nel 1592.

OSSANA (Giovanni Battista), mediocre allievo di Giulio Cesare Procaccini, del quale tenne lo stile. I suoi quadri abbondano nelle città di Milano, come nelle chiese di sant'Eufemia e del Giardino.

OSSANEN (Vuaer van), disegnatore ed intagliatore fiammingo del quale si trovano varie stampe, come la Passione del Salvatore in dodici pezzi in tondo con fregi simbolici; la vita di Gesù Cristo in sessanta pezzi; due marcie in più pezzi.

OSSENBEECK (Giodoco e Giovanni van), pittore ed incisore, nato a Rotterdam nel 1627, si recò giovanetto in Italia, dove fu quasi sempre, e dipinse sul fare di Pietro Laar. Egli vagamente componeva i suoi paesetti con moltitudine di figure e di animali, dipinti con estro e con ispirito; adornava inoltre i suoi quadri con rottami di antichi edifizii, con ruine di templi e cadute di acque. Unendo al vigore italiano la finitezza fiamminga, si piaceva a rappresentare fiere, mercati e simili costumanze italiane. Ossenbeeck lavorò a Francoforte, a Magonza, a Ratisbona, e specialmente a Vienna. Coltivò del pari l'*intaglio* ad acquaforte. La sua raccolta è composta *di circa sessanta stampe*, di cui ventisette incise da' *proprii disegni*. *Non è sempre* uguale, pur lo distingue sempre uno stile vigoroso e franco. Ecco le più stimate: una serie di diversi animali in dodici fogli; alcune vedute de' dintorni di Roma, disegnate da lui; la galleria di Wentzelberg in sei grandissimi fogli, ossia quadri di Salvator Rosa, del Bamboccio e di Simone Vlieger, serie rarissima; la rappresentazione di una festa a Vienna, da Nic. van Hoy; le quattro Stagioni, dal Bassano. Egli morì nell'anno 1671.

OSTADE (Adriano van), pittore, nacque a Lubecca nel 1610; giovinetto portossi ad Arlem, dove fu allievo di Francesco Hals. I lavori di Teniers lo sedussero in modo, che si determinò d'imitarlo. Ne lo distolse Brauwer suo condiscepolo ed amico, facendogli intendere che chi imita non vincerà mai il modello imitato. Questi consigli apersero le ali della sua ambizione, volle diventare originale, s'abbandonò alla sregolatezza della sua fantasia, sempre dipinse il paese fiammingo, sempre il sucidume delle sue ville, non mai la bella natura; sempre bettole, sempre osterie e sempre cucine; giuocatori, bevitori, ciarlatani e abbaruffatori. Pure il tanto estro e la verità che respirano le sue figure, pure tanto brio nel dipingere e tinte sì vaghe, fanno quasi dimenticare la viltà de' soggetti. Cominciava a godere altissima fama, quando la guerra scacciollo di Arlem; ritornando a Lubecca visitò Amsterdam, dove lo trattenne Costantino Sennepert. Assiduo nel lavoro, Ostade produsse numerosi dipinti, senza mai appagar le domande. Egli è magico nell'effetto dei lumi e dell'ombre; egli rappresenta l'interno d'una casa, vi conduce dentro e vi fa assistere alla conversazione delle sue liete benchè talvolta cenciose figure. Qualche fiata dipinge sullo smalto, ma sempre ha tinte calde, sempre miglior colorito di Teniers, a cui cede nella prospettiva e nel disegno. I suoi lavori sono sparsi per le Fiandre, la Germania, la Francia; esiste nel museo del Louvre: la famiglia di Adriano van Ostade, il capolavoro di Van Ostade e uno de' più bei fiamminghi cui possieda il museo; il maestro di scuola in mezzo ai suoi scolari; l'interno di una casa rustica; la pescheria; il notaio nel suo studio; un uomo che accende la pipa; un bevitore che tiene il bicchiere in una mano e con l'altra un boccale di birra. Il museo del Louvre possedeva altri otto quadri del medesimo artista, che ripresi vennero, nel 1815, dai commissarii dei Paesi Bassi. Il più prezioso suo quadro esistente in Olanda è quello che

rappresenta de' contadini ascoltanti presso alla porta della loro capanna un cantante girovago che si accompagna col violino, composizione piena di brio, dove tutte le virtù della sua maniera risplendono. Valente intagliatore ad acquaforte, ha la medesima qualità e gli stessi difetti del Van Ostade pittore. La serie de' suoi intagli che comprende cinquantaquattro stampe di varie misure, incise da lui, fu pubblicata col titolo *Het Werk von Adrien van Ostade*. La vecchia che canta e l'interno d'una taverna sono le migliori. Van Ostade morì in Amsterdam nel 1685.

OSTADE (Isacco van), fratello ed allievo del precedente, nacque a Lubecca nel 1612, tenne la stessa maniera, e le sue opere si scambierebbero forse con quelle di Adriano, se avesse più forza di chiaroscuro; anzi forse l'avrebbe superato, se morto non fosse nel fiore dell'età sua. Il Louvre possiede di lui tre quadri, forse i migliori; cioè un esercito di viaggiatori a cavallo ed un'osteria; un contadino sul suo carretto, fermatosi innanzi alla porta di una taverna per bere; un canale ghiacciato pieno di slitte e di persone che vi sdrucciolano.

OSTI (Carlo), pittore di merito a pastello, nacque a Castelfranco, e fioriva nella prima metà del secolo decimottavo. Ebbe due sorelle Caterina ed Elisabetta entrambe pittrici; ma di tutta questa famiglia d'artisti non ci fu dato di rinvenire altre notizie che il semplice nome in Melchiori e Federici.

OTTAVIANI (Giovanni), disegnatore ed intagliatore ad acquaforte, nacque a Roma circa il 1735. Imparò l'arte a Venezia nella scuola di Wagner, feconda di buoni artisti; durante la sua dimora in questa città pubblicò alcune stampe che piacquero. Tornato a Roma incise all'acquaforte dipinti di Raffaello nelle loggie vaticane, colle grottesche, figure, arabeschi e sfondi ai pilastri ed alle volte, in varii fogli pubblicati in due parti dal 1769 al 1776. Le altre sue stampe stimate sono: san Girolamo, s. Cecilia, Angelica e Medoro, Marte e Venere, le nozze Aldobrandine, le due giovani sorprese nel bagno, Diana ed Atteone, tutto dal Guercino.

OTTAVIANI (Carlo), fratello del precedente, esercitò lodevolmente l'arte medesima. Si conoscono di lui: Achille in Sciro, Achille scoperto da Ulisse, Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe, altri patriarchi e re, le quali stampe fanno parte di quelle pubblicate col seguente titolo: *Le pitture della cappella pontificia Quirinale*, opera di Guido Reni, disegnate da Pietro Angeletti ed incise da Giovanni e Carlo fratelli Ottaviani.

OTTENS (Francesco), forse olandese, disegnatore ed intagliatore, operava nella prima metà del secolo decimottavo. Si conoscono di lui varii piccoli soggetti nel genere di Bernardo Picart, che adornano varii libri pubblicati in Olanda nel 1724.

OTTEREN (Uberto), intagliatore di Liegi, incise diverse stampe in rame per la celebre *Storia naturale delle piante di Roberto Morison*. Gli si attribuiscono pure alcuni ritratti.

OTTH (Adolfo), medico e disegnatore di Berna, che seppe combinare l'arte e la scienza, e studiarle ambedue nel medesimo tempo. Appreso il disegno da non so quale maestro e imparata la medicina, si pose a viaggiare considerando i prodotti dei varii paesi, annotando i costumi, copiando i più insigni monumenti, e tracciando le migliori vedute. Così, divenuta colonia francese l'Algeria, egli la scorse e pubblicò nel 1838 a Berna un'opera intitolata: *Schizzi africani, disegnati in un viaggio per l'Africa, e litografati dall'autore medesimo*. Egli li condusse non solo con ispirito, ma anche con verità, e li impreziosì con illustrazioni, le quali tendono a distruggere il pregiudizio degli Europei che nella Algeria nulla esista di bello, di buono e d'interessante in siti, in vegetazione e in monumenti. Sul cominciare del 1839 intraprese un secondo viaggio nell'Asia col medesimo scopo del primo nell'Africa. Toccò Alessandria, visitò l'Egitto, e, traversato il deserto, morì di peste a Gerusalemme, il 16 maggio del 1839. Aveva già raccolti diversi disegni fatti sul luogo medesimo, che forse saranno dispersi dalla negligente barbarie degli asiatici.

OTTINI (Felice), nato dopo la metà del secolo decimosettimo, fu allievo di Felice Brandi e lo chiamarono *Felicetto di Brandi*, essendone il miglior allievo. E forse avrebbe superato il maestro; ma, giovane, morte lo tolse all'arte nel 1691, poco dopo aver compiuto a Roma una cappella ai Padri di Gesù e di Maria.

OTTINO (Pasquale), nato nobilmente a Verona nel 1570, apprese la pittura in patria da Felice Brusasorci, e condiscepolo all'Orbetto con esso terminò alcuni quadri lasciati dal maestro imperfetti. Essendo degli Orsini sua madre, egli si recò a Roma presso gl'illustri parenti a studiare sull'antico e specialmente Raffaello, a cui tolse espressioni nobili e que' bei volti che tutti ammirano in lui e più che altro nei quadri degl'Innocenti a santo Stefano, di s. Nicolò a s. Gregorio, opere che gli meritarono dai concittadini il nome di *secondo Paolo*. Morì in Verona l'anno 1630, di circa sessant'anni.

OTTONI (Lorenzo), scultore romano, che fioriva sul principio del secolo decimottavo, fu uno degli artisti scelti da Clemente XI per scolpire le statue degli Apostoli nella basilica di s. Giovanni Laterano, e a lui toccò quella dell'apostolo s. Taddeo, pagata come le altre duemila scudi. Benchè non fosse la migliore, pure non ebbe poche lodi dagl'intelligenti.

OTTOVENIUS. *V.* Veen (Ottavio van).

OUASSE (Renato). *V.* Houasse (Renato).

OUDENARDE (Roberto van), pittore, nato a Gand il 30 settembre nel 1663, fu prima allievo di Mierhop e di Van Cleef. Di ventidue anni si trasferì a Roma, dove Carlo Maratta lo accolse e lo circondò d'ogni possibile cura. Coltivando ne' suoi ozii l'acquaforte, incise con tal maniera lo sposalizio della Madonna prima che Carlo l'avesse finito. La stampa si diffuse e il maestro irato cacciollo di scuola. Roberto che non aveva inteso di offenderlo, disperato di tale collera non toccò per sei settimane nè pennello, nè bulino, onde Maratta commosso dal suo pentimento riconciliossi, e d'allora in poi i due artisti furono grandi amici. Oudenarde intese all'intaglio; e sotto gli occhi medesimi del Maratta incise il più delle composizioni di lui, raccolta preziosa. Studioso delle lingue antiche, componeva con talento versi latini, onde il cardinale Barbarigo lo scelse ad incidere una raccolta di ritratti e d'emblemi relativi alla sua famiglia, e a comporre dei versi latini per ornamento: opera in cui impiegò ventidue anni, e contiene centosettantacinque tavole, terminata dopo la morte dell'artista e del cardinale. La famiglia di quest'ultimo la pubblicò a Padova nel 1762 col titolo di *Numismata virorum illustrium ex gente Barbadica*. Il cardinale che amava Oudenarde gli propose di entrare negli ordini, promettendogli avanza-

mento. Perciò Roberto impaziente di rivedere la patria da cui mancava da trentasett'anni, prima andò a Gand e fu accolto con sommo onore. Stava per ripartire quando intesa la morte del cardinale, si stabilì in patria dove non cessò di lavorare fino alla sua morte, avvenuta ai 3 di giugno 1743. Lodevole del pari nella storia e nel ritratto, adornò de' suoi quadri molte chiese di Gand; ebbe marattesca maniera, colorito vigoroso, tocco facile e franco, disegno corretto, il comporre bello e severo. Il suo capolavoro è il quadro dell'altar maggiore dei Certosini, che rappresenta un'apparizione di s. Pietro. Oltre ventidue stampe dai quadri di Maratta, si conoscono di Oudenarde molti ritratti e altri soggetti da varii. Ha spiritosa la punta e il tratto pieno di sentimento.

OUDRY (Giovanni Battista), pittore ed incisore, nacque a Parigi nel 1686, e fu allievo di Largillière, il quale lo esercitò in ogni genere di pittura, benchè più che a lui, dovesse a sè stesso e agli studii ostinati sulle opere di Rubens nel Lussemburgo. Operava da prima la storia, il ritratto, i paesetti ed i fiori, poi cominciò a rappresentare animali. Fatto il ritratto di Pietro il grande, questi si propose di accompagnarlo in Russia. Oudry ricusò tutte le offerte, e quando Pietro lasciò Parigi, l'artista dovette nascondersi per non accompagnarlo. Ritraendo un cane, ne uscì fuori un quadretto così stupendo che Largillière gli disse ridendo: « Non sarai mai che un pittore da cani ». Lo scherzo determinò la sua scelta, e non lasciò più questo genere di pittura. Ammesso membro dell'accademia nel 1717, per un dipinto rappresentante l'Abbondanza, fu nominato professore dietro una Natività ed un s. Egidio per la chiesa di S.t-Leu, e un'adorazione de' Magi per s. Martino de' Campi. Ebbe dalla corte varie commissioni di caccie, argomenti che maravigliosamente dipingeva. Opera capitale si è quella, in cui rappresentò Luigi XV a cavallo fra i suoi signori; quadro nel quale ritrasse tutti dal vero, dal principe fino all'ultimo cane. Negli ultimi anni della sua vita, Oudry fu fatto direttore ai Gobelini e poco dopo nella società di Beauvais che aveva per così dire fondata. Assalito nel 1755 di apoplessia, recossi a Beauvais sperando di risanare; appena arrivato, vi morì il giorno 30 d'aprile del medesimo anno. Il Louvre possiede di lui: la caccia del lupo; quella del cinghiale, quadro che ha tutto il gusto fiammingo. Oudry incise dai proprii quadri con molto buon gusto e tocco spiritosissimo. Ecco le sue originali stampe: la caccia del lupo, la caccia della volpe, quella del cervo, i mercanti di pesce, ventiquattro soggetti per un romanzo di Scarron, un libro di animali e di caccie, terminato a bulino da Lebas, e una serie di disegni per le Favole di Lafontaine pubblicate in foglio a Parigi, nel 1755.

OUILLEMONT. *V.* Vouillemont.

OUVRARD (Renato), musico, nato a Chinon nel 1620; dopo aver compiuto regolari studii ricevette gli ordini sacri, e chiamato a Parigi fu maestro di cappella nella cattedrale, poi canonico a s. Graziano di Tours e quivi morì il 19 luglio 1694. Era molto istruito nelle matematiche nelle storie e nelle antichità ecclesiastiche e buon poeta latino. Fu amico di Arnauld e di molti altri celebri giansenisti. Oltre alcune opere di controversia ora dimenticate, si hanno di lui: *Segreto per comporre in musica; Biblia sacra in lectiones ad singulos dies per legem, prophetas et evangelium distributa et DXXIX carminibus canonicis comprehensa;* l'*Arte e la scienza de' numeri; Difesa delle antiche tradizioni della chiesa di Francia; Architettura armonica;* le *Definizioni e gli assiomi di geometria,* in versi latini; la *Storia della musica dalla sua origine.*

OUVRIER (Giovanni), intagliatore a bulino, nato a Parigi nel 1727, pubblicò molte stampe in cui la troppa abbondanza del nero guasta spesso l'armonia. Morì in patria nel 1784, e tra le sue incisioni si notano: i viaggiatori sull'Appennino, da Pierre; vedute delle Alpi; simili degli Appennini, da Vernet; la lanterna magica; i difetti corretti, da Schenau; la scuola fiamminga, da Eiser padre; il genio del disegno, da Cochin; gruppo di fanciulli; molti pezzi per la storia di Buffon.

OUWATER (Alberto van), nato in Arlem nel 1366, fu uno dei primi che contemporaneamente a Van Eych dipingesse all'olio. Conservasi nella principale chiesa di Arlem un suo quadro rappresentante s. Pietro e s. Paolo, con un paesetto per fondo, il migliore che sia stato dipinto in quell'epoca, che presagiva l'altezza de' fiamminghi in tal genere. Fece pure Alberto una risurrezione di Lazzaro non meno stimata del quadro primo. È comune opinione che queste preziose opere sieno state rapite dagli Spagnuoli, quando occuparono la città di Arlem. Fu suo scolare Gherardo d'Arlem.

OVERBEECK (Bonaventura van), pittore d'Amsterdam, nato nel 1661. Finiti gli studii letterarii s'invaghì perdutamente della pittura, e pare che abbia avuto Lairesse per maestro. Ito a Roma, si diede a studiare l'antico con raro fervore, raccolse e copiò quanto seppe e potè avere. Reduce in patria, l'accademia di Amsterdam lo volle tra' suoi e lo soprannominò *Romulus*. Allora si legò più intimamente con Lairesse, il quale gli profferse la sua casa e la sua mensa; ma accortosi Overbeeck quanto una simile società gli tornasse dannosa, la abbandonò subito e partì precipitoso per Roma con Trost, buon pittore a guazzo, per giovarsi di esso in copiare i più bei monumenti dell'antichità. Ma Trost si annegò bagnandosi nel Tevere, ed Overbeeck, rimasto solo, si diede in preda nuovamente ai piaceri; tuttavia dopo quattro anni non interamente perduti, rivide più ricco l'Olanda. Sempre incerto e inquieto, sempre in contraddizione con sè medesimo, odiator de' piaceri vivendo fra essi, tornò a Roma la quarta volta; dove innamorossi d'una fanciulla, e vinta anche questa pazzia, si ritirò a Schevening, e prese a pigione una stanza con una scala che ritirava dentro per non essere distratto nel suo lavoro. Quivi compose il libro che lo fe celebre, pubblicato nel 1709 dal nipote ed erede suo, col titolo seguente: *Reliquiae antiquae urbis Romae, quarum singulas perscrutatus est, ad vivum delineavit, dimensus est, descripsit atque incidit Bonaventura de Overbeek*, opera divisa in tre parti e adorna di centocinquanta tavole. Compiuta tanta fatica e ritocche le tavole, andò a farle stampare in Amsterdam; ma i suoi disordini d'ogni genere gli avevano logorato la salute; appena giunto, infermò; i medici speravano nella sua età, ed egli diceva: « Non fate capitale de' miei quarantasei anni, calcolateli il doppio, ho vissuto di e notte ». E tranquillamente morì nel 1706. Se il testo dell'opera non è di tutta esattezza, gli artisti ammirano negli intagli la sicura mano, la sagace distribuzione della luce e la bella composizione.

OVERY (Giuliano), nato circa il 1620, fu in Amsterdam scolare di Rembrandt, e si distinse con quadri rappresentanti soggetti notturni. Uno bellissimo è nel palazzo civico d'Amsterdam, che finge il banchetto notturno dato da Clau-

dio Civilio ai congiurati contro i Romani. Egli operava ancora nel 1675 pel duca d'Holstein. Sembra abbia terminato di vivere in Danimarca a Frederiks-Stad.

OVIDIO (Maestro), pittore bolognese del decimosesto secolo, il quale sempre visse ed operò in patria. Non si ha notizia ch'esista o almeno si conosca qualcheduna delle sue opere. Morì a Bologna il 25 di novembre del 1594.

OYA (Sebastiano d'), nacque in Utrecht nel 1523, e fu lungamente architetto militare di Carlo V e di Filippo II. Costruì per ordine loro e riparò diverse fortificazioni. Mandato a Roma, disegnò con molta esattezza le terme di Diocleziano, poi incise da Girolamo Cock e pubblicate in Anversa nel 1558. Morì in patria, nel 1557, di soli trentaquattro anni.

OZANNE (Nicolò Maria), nacque a Brest il 12 gennaio 1728; e mostrando ancor fanciullo inclinazione al disegno, fu allogato presso Roblin, professor di disegno nella scuola di marina. Fece varii progressi, e di quattordici anni aiutava il maestro. Perciò il ministro della marina volendo far incidere le vedute dell'Hâvre, chiamò Ozanne a Parigi perchè ne disegnasse i vascelli. Conversando coi pittori, specialmente con Natoire e Boucher, egli perfezionossi nella sua arte. Reduce a Brest, ebbe l'ordine di recarsi a Tolone per disegnare la flotta di La-Galissonière. Nel 1762, da disegnatore delle marine venne ammesso nell'uffizio degl'ingegneri geografi della guerra, a cui rinunziò sei anni dopo. Quando si volle provare gli orologii marini di Pietro Leroy, egli costrusse la fregata l'*Aurora* legno a ciò destinato, della più leggiera ed elegante costruzione, di modo che gli Olandesi volevano trattenerlo. Poco dopo fu scelto a dirigere l'educazione de' principi reali nel disegno e nell'arte navale. Dopo tali servizii durati per cinquant'anni, cessò nel 1789, e morì a Parigi nel 1811 il 3 di gennaio. Egli disegnava con molta facilità, e sono assai lodate le sue trecento vedute marine incise da lui medesimo all'acquaforte. Merita particolar menzione il *Trattato della marineria militare*, adorno di cinquanta stampe che rappresentano vascelli di guerra ed i loro movimenti.

OZANNE (Pietro), fratello del precedente, nacque a Brest il 3 dicembre del 1737, e cominciò giovanissimo a servire nel corpo della marina. Fu eccellente ingegnere costruttore, e la celerità della sua corvetta la *Diligence*, non venne superata per anco. Egli disegnava gli ornati alle prore e alle poppe dei vascelli, serie la quale è molto stimata pel buon gusto degli ornamenti e la convenienza loro. Nell'intaglio si prese a modello Aliamet il vecchio, e incise alcune stampine rappresentanti vascelli, vedute marittime e paesetti, dietro proprii disegni, con molta vaghezza e proprietà. Più sono le stampe fatte in compagnia del fratello e delle sorelle Giovanna Francesca e Maria Giovanna. Tale serie ascende ad ottantauna stampe ed ha il titolo: *Nuove vedute dei porti di Francia disegnate da Ozanne ed incise da Le Gouaz*. Egli morì in patria il 10 febbraio 1813.

OZENO (Giacomo), intagliatore, di cui si conosce una stampa rappresentante Orfeo che suona la lira. Ci resta ignota la patria ed ogni circostanza della sua vita.

OZI (Stefano), nato il 9 dicembre 1754 a Nimes, fu primo contrabbasso della cappella reale in Francia sotto Luigi XVI. Passò poi all'orchestra dell'Opera e fu professore al conservatorio di musica, sino alla sua morte avvenuta nel 1805, il 5 d'ottobre. Compose varii pezzi di musica ed un metodo nuovo e ragionato per la scuola reale.

P

P A A

PAAS. *V.* PASSE.

PABLO (Pietro), pittore, nato in Catalogna, fioriva nel 1563 a Tarragona, ove dipinse con Pietro Serafino gli sportelli dell'organo della cattedrale con figure più grandi del vero. Altre opere d'importanza fece nella stessa chiesa, ed ebbe meritamente nome di buon colorista e corretto disegnatore. Ci manca qualunque altra notizia nonchè l'anno della sua morte.

PACCELLI (Matteo), napoletano, uno de' migliori allievi di Luca Giordano che seco lo condusse in Ispagna. Ivi, ottenuta dal re generosa pensione, poco curossi dell'arte, vivendo ozioso fino al 1741, nel qual anno dicesi che sia mancato.

PACCHIAROTTI (Iacopo), pittore, nato a Siena, circa il 1520, aderì alla maniera di Pietro Perugino, più che qualunque altro, benchè non ne fosse discepolo. Nel 1535 fu uno de' capi della rivolta che scoppiò in patria; e perduta avrebbe la vita sul patibolo, se i padri dell'Osservanza non l'avessero nascosto dentro un sepolcro. Sottrattosi a tutte le ricerche, fuggì in Francia dove fu accolto dal Rosso col quale operò insieme, e sembra mancasse in Francia. A Siena dipinse per gallerie e chiese nella maniera del Perugino, fra cui un bellissimo quadro nella chiesa di san Cristoforo. Ne' freschi a san Bernardo e a s. Caterina egli brilla per invenzione, per bella e semplice composizione; è lodatissima la Visita che fa s. Caterina al corpo di sant'Agnese di Montepulciano, quadro copioso, e di simile gusto ne condusse varii altri. Par che abbia studiato anche Raffaello, giacchè talvolta sfoggia figure sì belle, con arie di testa sì graziose, che non sono indegne di Raffaello. Tuttavia il Pacchiarotti è quasi ignoto fuori di patria, però che i dipinti ora riconosciuti per suoi si attribuirono al Perugino. Alcuno sospetta ch'egli pur sia un certo Girolamo del Pecchio, competitore del Sodoma.

PACCHIONI (Alberto), detto il vecchio, reggiano, figlio di certo maestro Leonardo, nacque ai 17 marzo 1510. Fu buon disegnatore e architetto come dimostra la torre della basilica di s. Prospero nella sua patria innalzata nel 1558 insieme coi fratelli Leonardo ed Alberto; lodevole per pensiero grandioso e ragionato.

PACCHIONI (Leonardo), fratello minore del precedente e pure architetto, oltre all'opera con esso prestata nella fabbrica della torre di s. Prospero, diede un disegno per la fabbrica del monastero di san Pietro di Reggio che ebbe la preferenza a confronto di molti altri. — Ebbe un figlio di nome Prospero che molti anni dopo ritornò alle opere della stessa chiesa più volte interrotte.

P A C

PACCHIONI (Francesco), reggiano, scultore ed architetto, allievo di Prospero Clementi, nacque dopo la metà del secolo decimosesto. Fu sopraintendente alla continuazione della fabbrica del gran tempio della Beata Vergine della Ghiaia, la quale condusse a buon termine; di sua mano fece gli ornamenti ai volti maggiori, ed altri fregi. Narrasi tuttavia che la gran cupola per essere di sproporzionata altezza si dovette in parte atterrare per parere di Cosimo Paghini, e riformarla. Nel 1626 diede in Modena il disegno per la gradinata dell'altar maggiore di s. Pietro, e degli ornamenti in marmo della chiesa di s. Bartolommeo. Riformò l'architettura del gran chiostro di s. Pietro di Reggio, e morì dopo il 1630.

PACCHIONI (Anton Maria), musico modenese, nacque il 5 luglio 1654; fu scolare di Marzio Erculei, poi del Bononcini, e, morto il secondo nel 1678, studiò da sè colle opere di Zarlino e di Angleria. Così apprese la teoria insieme colla pratica, e mettendo in partitura le messe del Palestrina, riuscì egli pure in alcune. Era sacerdote e mansionario nella patria cattedrale; nel 1694 fu maestro di cappella e l'anno 1722 ebbe lo stesso impiego nella chiesa ducale. Finì di vivere ai 15 luglio 1738. Tra le sue composizioni di musica si ricordano la *Gran Matilde*, oratorio di Alfonso Colombi, diverse *cantate* manoscritte, ec.

PACCILLI (N.), scultore romano, operava sotto il pontefice Pio VI e fece in s. Carlo al Corso la statua di Davidde, per accompagnamento alla Giuditta di Lebrun. Dal manierismo, che oramai cominciava a cadere, non seppe preservarsi, e lo mostra quel re profeta, figura meschina e ignobile; egli cercando la grazia trovò la smorfia. Le altre opere di questo artista non meritano alcuna menzione.

PACE (Salvatore), napoletano, nacque nel 1681, e fu il primo degli scolari del Solimene per anzianità non per merito, giacchè per quanto si affaticasse non potè superare la mediocrità. Circa quarant'anni stette col maestro che l'ebbe assai caro per le egregie doti dell'animo. In compenso de' molti servigi che gli prestava, il maestro ritoccava le opere che a Salvatore venivano commesse, quali sono per esempio alcune pitture nella chiesa di s. Pietro martire e in molte altre chiese.

PACE Pace, pittor veneziano, figlio di Filippo Bantecchi, lo si trova nominato nei registrati dell'accademia nel 1616. Egli è stato pittore di buona tinta e assai vigorosa; non si conosce di lui che un quadro nella chiesa del Carmine in patria, il quale rappresenta Nostra Donna con varii santi; ma non è possibile che lo abbia dipinto nel 1692, come asserisce il Moschini, perchè era già provetto nel 1616.

PACE (Ranieri del), pittore, nacque in Pisa, ove operava nel 1719. Ebbe a maestro il Gabbiani, e le sue giovanili opere davano speranza che riuscisse valente artista, ma per mala sorte l'irrompente manierismo trascinò anche lui nella mala via, per cui rimase confuso nella folla innumerevole dei mediocri.

PACE (Vincenzo), scultore romano, operava in patria nella seconda metà del secolo diciottesimo intorno i ristauri antichi, e così cominciò nell'universale invasione del manierismo ad accostarsi un po' meglio all'antico, e dietro i suggerimenti di alcuni dotti, riescì uno de' più esperti nell'arte del ristaurare. Ignoriamo che opere di propria invenzione facesse; sappiamo bensì che era uno de' più forti contemporanei di Canova ancor giovanetto.

PACETTI (Camillo), scultore romano, nato nel 1759, ottenne sul principio del presente secolo, in patria, la fama d'uno de' migliori scultori. Morto il Franchi, il governo italiano nel 1805 non potendo ottenere che Canova accettasse l'invito di venire a Milano qual professore di scultura, a lui fu lasciata la nomina di chi estimava più degno di tale incombenza, ed egli nominò il Pacetti, il quale non tardò a giustificare la scelta, perocchè dalla sua scuola uscirono valentissimi allievi come i Fabris, i Gaggeri, i Sangiorgio, i Sommachini, e per tacer di tant'altri, Cacciatori, al quale concedette in isposa l'unica figlia. Tra le belle opere in marmo, è pregevole la Minerva della galleria reale di Brera, il fregio e le due bellissime Vittorie dell'arco della Pace; diversi busti di uomini illustri, come quello di Vincenzo Monti; Apollo dormente, statua di grandezza naturale, inventata e modellata da Pacetti ed eseguita dal Cacciatori. Mancò all'arte in Milano il 6 luglio 1827, ed ebbe onorata sepoltura presso al Franchi. Il riconoscente suo genero e allievo gli scolpì un monumento ordinato dall'accademia di Brera.

PACHECO (Cristoforo), pittore di Madrid, fioriva circa il 1560, e fu adoperato dal duca di Alba nel suo palazzo per alcune opere a fresco ed all'olio. Riuscendo egli eccellente ne' ritratti, tutti i principali signori ne vollero avere uno di sua mano. A questo dee Pacheco la sua fama, giacchè un incendio distrusse tutte le belle opere fatte nel palazzo di Alba, e rimasero solo di lui diversi ritratti diligentemente condotti.

PACHECO (Francesco), pittore e poeta, nacque in Siviglia nel 1580, e fu scolare in patria di Luigi Fernandez. A ventitre anni dipinse dopo essere stato, secondo qualche storico, alcun tempo in Italia. Dipinse gli stendardi della flotta destinata per la nuova Spagna; nel 1598 fece una parte dell'immenso catafalco di Filippo II in Siviglia; nel 1700 dipinse sei grandi storie di san Raimondo di competenza ad Antonio Velasquez pel convento della Redenzione. Nel 1603 dipinse a tempera il gabinetto di un suo intimo amico, il duca d'Alcalà, e vi fece le storie d'Icaro con belli e studiati scorti, lodatissimi dal Cespedes. Nel 1611 desiderando ammirare le opere che vantava Toledo, l'Escuriale e Madrid, s'incamminò a quella volta, conobbe il Greco, e strinse amicizia con Vincenzo Carducho, del quale cantò le lodi. Reduce in patria aperse una scuola, da cui uscirono Alfonso Coello e Iacopo Velasquez, poscia suo genero. Il sant'Ignazio di Loiola fatto nel 1608, ed il Giudizio universale nel 1619, furono il risultamento de' nuovi suoi studii. A queste tennero dietro molte altre pitture compiute prima del 1623, epoca in cui accompagnò a Madrid suo genero Velasquez, chiamatovi dal conte duca d'Olivarez, e a Madrid si trattenne due anni. Ma desiderando la tranquilla vita della sua patria, staccossi mal suo grado dal genero e fu trionfalmente ricevuto in Siviglia, dove morì nel 1654 di settantaquattro anni. Dipinse ad olio più di centocinquanta ritratti, e il bellissimo si è quello della moglie; a matita tracciò quello de' personaggi contemporanei più illustri, tra cui Michele Cervantes; nei suoi ultimi anni terminò il *Trattato dell'arte della pittura*, opera elementare, la migliore che si abbiano gli Spagnuoli in tal genere. Scrisse sovra argomenti di erudizione ecclesiastica, poetò con molto estro contro chi malamente imita la natura, ed egli fu cantato da Lopez de Vega. Ha disegno in generale corretto; è semplice ed accordantesi nelle composizioni, ma pecca nell'esecuzione dal lato della franchezza, ed ha un colorito generalmente fosco.

PACHERA (Antonio), pittore veronese, che nacque poco prima del 1750, studiò la pittura nell'accademia di Parma, dove riportò il primo premio contro diciotto distinti competitori. Riuscì esatto nel disegnare, avea belle forme e un colorire soave come è proprio ai buoni studiosi delle opere coreggesche. Egli morì circa il 1806.

PACINI (Michele), fiorentino, nato al principio del secolo passato, studiò il disegno e l'intaglio in patria. Si hanno di lui all'acquaforte due paesaggi tolti dai disegni di Domenico Gabbiani, uno de' quali rappresenta la veduta del lago di Bolseno presso Orvieto.

PACINI (Sante), forse figlio del precedente, parimenti fiorentino, disegnatore ed intagliatore, intagliò varii disegni a penna rappresentanti due eremiti seduti in paese selvaggio, un riposo della sacra Famiglia, uno sfondo del palazzo Lorenzi a Firenze ove sono dipinti Flora, Zefliro ed Amorini che spargono fiori, Atalanta ed Ippomene, l'Assunta, s. Luigi, s. Francesco di Paola ed altri santi, non che molte altre stampe nel libro dei *Cento pensieri diversi* di Antonio Gabbiani.

PACIOTTI (Francesco), architetto, nacque in Urbino, da Iacopo Paciotti e da Faustina di Leonardo dalla Rovere l'anno 1521. Studiato in patria il greco, il latino e le matematiche, risolvè fermamente di darsi allo studio dell'architettura sì civile che militare e ciò fece sotto Girolamo Genga. Giovane piacevole ed erudito strinse amicizia coi primi letterati del secolo, specialmente con Annibal Caro; nel 1550 Giulio III nominollo ingegnere dello stato ecclesiastico, e gli comandò di riformare la fortezza di Ancona, e fu allora che tracciò un capriccioso disegno della reggia del Sole immaginata da Ovidio, che destò molto strepito. Il duca Ottavio Farnese frattanto stringevalo a' suoi stipendii; ad esso il richiese Emmanuele Filiberto duca di Savoia; poi col Farnese si recò nelle Fiandre a richiesta del re spagnuolo, ed eresse alcune fortezze. Passato in Francia, poi tornato in Italia, operò intorno a Savigliano, servì le repubbliche di Lucca e di Genova; poscia è ordinato ingegnere maggiore di Milano, indi è chiamato a Madrid, dove visitò la fortezza e fe insieme con altri modelli quel sontuoso disegno della chiesa e del monastero dell'Escuriale. A Milano ristaurò il castello, costruì quello di Como, la cittadella di Torino, poi nelle Fiandre quella mirabile fortezza d'Anversa, una delle più insigni d'Europa d'allora. Con queste e tante altre fatiche si fece ricchissimo, e venne insignito di molti ordini cavallereschi; dopo aver ristaurato da' fondamenti quattordici fortezze, oltre le minori fabbriche, ritirossi ad Urbino sua patria ed ivi morì nel 1591.

PACUVIO, celebre poeta e pittore, nacque a Brindisi 218 anni prima di Cristo e fu nipote di Ennio. Narra Plinio che Pacuvio aveva fatta lunga dimora in Roma esercitando ambedue queste arti, e che poi recatosi a Taranto quivi morì più che nonagenario oppresso dagli anni e dai dispiaceri; egli dipinse il tempio di Ercole nel foro Boario.

PADERNA (Giovanni), bolognese, nacque circa il 1600, fu uno de' migliori allievi del Dentone, operò col Mitelli in opere di quadratura e gli fu di grande aiuto. Anzi allorchè operava con Baldassare Bianchi si potè chiamarlo il suo più felice imitatore. Mancò di quarant'anni per uno stravizzo.

PADERNA (Paolo Antonio), bolognese, nato nel 1649, frequentò giovine la scuola del Guercino, poi passò presso il Cignani, seguendo sempre lo stile del primo maestro il quale imitò a perfezione nei paesaggi. A questo genere di pittura si applicò quasi esclusivamente, non tenendosi capace di trattare grandi soggetti storici. Morì nel 1708.

PADOVA (Girolamo da), detto Girolamo dal Santo, nacque in Padova nel 1480. Si dedicò alla miniatura, benchè capace di trattare grandi soggetti, come lo dimostrano i fatti della vita di s. Benedetto da lui dipinti nel chiostro di santa Giustina di Padova; traspare in lui il miniatore nella diligenza e finitezza degli accessorii: peccò tuttavia nel disegno e nell' espressione. Lodansi tra i suoi dipinti l'osservanza del costume antico, il che si scorge dai bassirilievi dottamente composti. Morì nel 1550.

PADOVA (Lauro da), allievo dello Squarcione, noto per alcune pitture di stile mantegnesco dipinte alla Carità di Venezia, che rappresentano fatti di s. Giovanni.

PADOVA (Marco Angelo da), parimenti scolare dello Squarcione, dipingeva nel 1489 una Crocifissione nel vecchio refettorio di santa Giustina di Padova, lodevole per molte figure ben disposte e per vivaci mosse che mostrano l'avvicinarsi d'un secolo migliore per l'arte. Ignorasi l'anno della sua morte.

PADOVANINO. *V.* Varotari (Alessandro).

PADOVANO (Giovanni), così detto probabilmente dalla patria, ove anche fiorì. Egli fu allievo nella scultura di Cristoforo Solari. Si sa come egli avesse operato due vittorie in casa Cornaro a Padova, che ora non esistono più. Del resto questo scultore è interamente ignorato.

PADOVANO (Girolamo), pittore di Padova, che fioriva in sua patria nel secolo decimosesto, e non indegno del tempo suo. Egli non è da confondere e farne una sola persona con Girolamo Campagnola, detto anch'esso Padovano. Egli aveva dipinta a fresco la facciata della casa Cornaro, e la cappelletta seconda a man destra nella chiesa di s. Francesco, ed altre opere ancora, a Padova e anche a Treviso, come risulta dalle *Memorie* del Federici.

PADOVANO (Giusto), nato a Firenze, della famiglia de' Menabuoi, circa il 1320; fu così chiamato, perchè ancor giovine elesse domicilio a Padova, e ne ottenne la cittadinanza per averla adornata di belle pitture, tra le quali si noverano le grandiose opere nella chiesa di s. Giovanni Battista. Nella tavola dell'altare espresse varie storie del Precursore, nelle pareti rappresentò fatti evangelici e' misteri dell'Apocalisse, e nella cupola fece una gloria ove quasi a concistoro si veggono seduti i beati con vestiti diversi; l'idea è semplice, facile e diligente l'esecuzione. Credesi comunemente mancato nel 1397.

PADOVANO (Giovanni ed Antonio), creduti allievi e compagni del precedente, ed operarono seco lui nel tempio nominato, anch'essi seguendo lo stile giottesco. Sotto una pittura fatta presso una porta di quella chiesa scrissero: *Opus Johannis et Antonii de Padua.*

PADOVANO (Federico di Lamberto del), fiammingo, di famiglia Sustris, è lodato dal Vasari come uno de' suoi buoni allievi ed aiuto nelle sue opere. Lo chiamò nuovo cittadino di Firenze ed ornamento dell'accademia.

PADOVANO (Luigi Leone), nato circa il 1550, pittore che si occupò specialmente di ritratti, nei quali riusciva assai bene. Intagliò parimenti sull' acciaio e sull' argento medaglie assai ricercate dagl' intelligenti. Passò poi a Roma, ove morì sotto il pontificato di Paolo V, circa il 1620.

PADOVANO (Ottaviano), figlio del precedente, nacque in Roma, ignorasi l'anno, e seguì l'arte paterna intagliando medaglie che imitarono a perfezione le antiche a segno d'ingannare i più esperti antiquarii. Spesse volte si confondono i suoi lavori con quelli del padre. Morì in patria di cinquantadue anni.

PADOVANO (Giovanni Felice), conosciuto soltanto per una stampa da lui intagliata a bulino con diligenza, sul fare di Agostino Caracci, da un' invenzione di Giovanni Bernardino Siciliano, che mostra Gesù e s. Giovanni bambino, abbracciati. Sotto si legge: *Jo. Felix Paduanus Neap. incidebat;* onde si arguisce che vivesse in Napoli. Ma l'anno s'ignora ed ogni altra circostanza della sua vita.

PAER (Ferdinando), celebre compositore di musica, nacque a Parma nel 1771, e studiò nel seminario patrio. Fino dalla fanciullezza si era dato alla musica; apprese gli elementi della composizione dal Cheritto di Napoli nel convitto musicale di quella città, e si meritò subito la protezione del duca suo sovrano che lo aveva tenuto al sacro fonte. Di precoce ingegno, come Rossini, a dieci anni recossi a Venezia, e a quattordici venne rappresentata la prima sua opera intitolata la *Circe*. Gli impresarii gareggiarono subito nello scritturarlo per Padova, Milano, Firenze, Roma e Napoli, dove si udirono parecchi suoi melodrammi, che non ismentirono le concepite speranze. Il duca di Parma gli assegnò una pensione, e gli permise nel 1798 di visitare Vienna, dove fu compositore pel nazionale teatro, dove comparve tra le altre cose la *Camilla*, opera che corse i teatri dell'intera Germania, e gli acquistò tanta fama che nel 1801, morto Neumann, egli fu chiamato a presiedere la cappella dell'elettor di Sassonia, e a Dresda s'udirono la prima volta *Leonora* e i *Fuorusciti di Firenze*, uno de' migliori suoi melodrammi. Napoleone dopo la battaglia di Iena essendo a Dresda volle conoscerlo, e tanto si compiacque del sapere del maestro e della voce della moglie che desiderolli a Berlino, indi a Posen ed a Varsavia, ove diedero splendide accademie di musica. Napoleone gli ottenne la licenza dalla corte Sassone, e volle Ferdinando a Parigi, ove successivamente lo nominò direttore della musica di camera e compositore dell'imperatore, maestro di canto di Maria Luigia, e nel 1811 direttore del teatro italiano in luogo di Spontini; ufficii che gli fruttarono meglio di sessantamila franchi all'anno. Caduto Napoleone, egli non cadde, poichè Luigi XVIII nominollo direttore dell' accademia di musica palatina, compositore ed accompagnatore di musica della camera del re, e nel 1821 direttore della musica particolare della duchessa di Berry, professore di composizione al Conservatorio, ed infine dopo il 1830 direttore della musica del re dei Francesi, e membro dell' Istituto in luogo di Catel; finchè ripieno di gloria, di ricchezze ed onori, moriva a Parigi il 4 maggio

1839. Uomo originale tanto nella vita che nelle opere, gentile ed affabile nelle maniere, amava di rendere servigio altrui, quando a sè non tornasse del menomo incomodo; ora era lieto, ora triste, amava nascondere i suoi anni come le donne. Le sue opere sommano circa a cinquanta e le più celebrate sono: la *Camilla*, il *Principe di Taranto*, la *Griselda*, *Agnese di Fitzhenry*, la *Locanda dei vagabondi*, la *Laodicea*, *Oro fa tutto*, *Sargino*, *Achille*, *Cinna*, l'*Intrigo amoroso*, *Ginevra degli Almieri*, la *Sonnambula*, *Sofonisba*, *Leonora*, l'*Eroismo in amore*, *Numa Pompilio*, *Rossane*, *Uno in bene ed uno in male*, ec. Compose molte cantate per la corte imperiale di Parigi, e tanto riesciva nel buffo quanto nel serio.

PAESI (Girolamo dei). *V.* VERNIGO (Giovanni).

PAESIELLO (Giovanni). *V.* PAISIELLO.

PAFIO (Antonio), bolognese, pittore di quadrature, il quale circa la metà del secolo sedicesimo recossi a Firenze, dove operava in corte ducale e in altre case signorili col frescante Mondina.

PAGANELLI (Nicolò), nacque a Faenza nel 1538, fu creduto buon allievo della scuola romana e attribuito gli venne il bel quadro di san Martino nella cattedrale patria, creduto per errore lungo tempo di Luca Longhi. Le sue opere certe si riconoscono alle iniziali *N. P.* Morì nell'anno 1620.

PAGANI (Gaspare), pittor modenese, operava in patria nel 1543. Egli seguì la scuola di Parma ed è annoverato con lode tra i pittori del buon secolo. Di lui non si ha in pubblico che il quadro di santa Chiara; pregevole lavoro benchè troppo minuto. Gaspare fu anche buon ritrattista.

PAGANI (Vincenzo), pittore, nacque a Monte Rubiano, nel Piceno, sul finire del secolo decimoquinto, e allo stile lo si crede comunemente scolare di Raffaello. Sono suoi lodati lavori un' Assunzione a Monte Rubiano, un quadro a Fallerona e un altro a Sarneno. Suo figlio Lattanzio, fatto bargello di Perugia, chiamò seco il padre, il quale per certo vi andò, avendo lasciato a Perugia parecchi lavori, e dipinto la cappella degli Oddi, nella chiesa de' Conventuali, aiutato da Paparelli. Dopo tale epoca nulla si sa più di lui.

PAGANI (Lattanzio), detto Lattanzio della Marca o da Rimini, per la sua patria, fu allievo del padre; secondo alcuni studiò anche sotto Gian Bellino, benchè Lattanzio fiorendo circa il 1553 e il Bellino essendo mancato nel 1516, ciò si possa ragionevolmente mettere in dubbio. Pare tuttavia che abbia vissuto qualche tempo in Venezia, poichè, secondo Ridolfi, dipinse una storia di competenza al Conegliano. Morto il Parmigiano gli successe nelle commissioni e nel nome, onde gli venne ordinato di dipingere più camere nella cittadella. Le terminò con l'aiuto di Raffaellino del Colle, di Gherardi, del Doni, e del Paparelli. Incominciò il quadro di santa Maria del Popolo, e ne fece la parte inferiore, encomiata pei graziosi volti, per la bella disposizione delle molte figure, pel gusto e vigor del colorito, che non pare perugínesco. Terminolla e meno felicemente il Gherardi. Nominato nel 1553 bargello della città di Perugia, onorevole impiego a quel tempo, dimise i pennelli e chiamò suo padre, al quale avrà forse ceduto le sue commissioni.

PAGANI (Francesco), nato a Firenze circa il 1531; appresi gli elementi della pittura, ancor giovinetto recossi a Roma, dove ricomparve Maturino dopo la devastazione borbonica, e conosciuta la buona indole del Pagani, lo prese ad istruire, e sotto così valente maestro studiò le cose di Polidoro e di Michelangelo, e formossi una bella maniera, imitando specialmente il primo. Di ventun anni tornato a Firenze, dove sposò la figlia dello scultore Crocini, gli venne affidata la pittura delle due facciate del grande palazzo di Giuliano dei Ricasoli, costruito secondo i disegni di Michelozzo. E Pagani non anco giunto al ventesimo secondo anno ivi dipinse tai freschi che fecero maravigliare in quel suolo di maraviglie. A olio non lasciò che due quadri, l'uno mandato in Francia, l'altro a Firenze. Chiamato a dipingere a Castel Fiorentino all'Elsa, ivi da improvviso male fu tratto al sepolcro di trent'anni nel 1561, lasciando orfano Gregorio ancora fanciullo.

PAGANI (Gregorio), figlio del precedente, nacque a Firenze nel 1558: rimase orfano di tre anni e uscito di culla, frequentò la scuola di Sante di Titi, finchè il Cigoli lo mise a via migliore, onde fu tenuto in patria un secondo Cigoli. Il suo capo d'opera era al Carmine, *il vasto quadro dell' invenzione della Croce, ora arso, di cui esiste un intaglio che basta per farne apprezzare il merito. Non rimangono di lui* innanzi agli occhi del pubblico molte cose, giacchè lavorò quasi sempre per gli stranieri. Tra' suoi preziosi dipinti sono i freschi che, guasti dal tempo, ancora si ammirano sotto i chiostri di santa Maria Novella. Essendo assai giovine, e pure provetto nelle arti e di cortesi maniere, aperse una scuola, questa divenne il convegno delle più nobili e letterate persone di Firenze, come di Giovanni Berti che per una sua chiesa in Val d'Elsa gli commetteva una Beata Vergine col Bambino Gesù circondato da parecchi santi, uno de' migliori dipinti del Pagani; come di Giovanni Simone Tornabuoni, Iacopo Soldani, Michelangiolo Buonarroti il giovane ed altri ancora. Il quadro suddetto è ora a Genova. Fra gli altri bei lavori di Pagani, si cita una discesa dello Spirito Santo, pel duomo di Pistoia; Lot e le sue figlie nel palazzo Pitti; il sonno di Diana ed il dio Pane che entra in una grotta, quadri sì belli che se ne fecero molte copie; quello di Mosè che percuote la rupe, vasta composizione, ricca di molte belle e variate figure, mandata al cardinale Giovanni de' Medici, poi Leone X. Lavorò per la corte spagnuola alcuni quadri de' quali non so se sia più grande la composizione o bello e delicato il colorito. Egli fu inoltre architetto, e siccome era d'animo assai generoso, molto disegnava per poveri manifattori; modellava inoltre eccellentemente di terra e di cera, onde nelle nuove porte di bronzo del duomo pisano, modellò tre storie di mezzo rilievo, cioè Cristo sull'Oliveto, Cristo flagellato e la Coronazione di spine. Queste e tante altre fatiche lo avevano oltremodo estenuato; perchè egli era di gracilissima complessione. La morte della madre gli diede l'ultima scossa; afflitto nell'animo, debile nelle membra, quasi più non gli ubbidiva nemmanco il pennello. Morì il 3 decembre 1605. Egli fu uomo prudente e buono, schivo d'ogni viltà per salire ad altezza, senza gelosia, senza odii. Gregorio Pagani fu maestro di Matteo Rosselli, il fondatore di una nuova epoca nella storia pittorica.

PAGANI (Paolo), pittore, nato nel 1661, a Valsolda, nel Milanese, fermò stanza a Venezia, dove aperse una scuola ed ebbe a suo discepolo il Pellegrini. Dotato di genio veramente inventore, introdusse un nuovo carattere di contorni, nel nudo alquanto caricato, ma sempre di molto effetto. Gli vennero quindi dalla repubblica allogati diversi lavori. Si vede a Dresda una sua Maddalena in meditazione su di un libro e su di un crocifisso. A Venezia dipinse per la scuo-

la della Misericordia e per la scuola dei Centurati a s. Stefano. Verso la fine della sua vita tornò in Lombardia, dove operò molto e terminò di vivere nel 1716.

PAGANINI. *V.* Mazzoni (Giulio).

PAGANINI (Nicolò), il principe de' violinisti moderni, nacque a Genova nel febbraio del 1784. Destinato alla musica, non vi fece dapprima che progressi insensibili; ma prigionato a Genova per sospetto che avesse avvelenato una sua amante, col violino tentò di raddolcire le noie e le amarezze del carcere, e ne uscì la meraviglia del secolo decimonono, ridonato alla libertà dal re di Sardegna, che riconobbe la sua innocenza. Indi cominciò a viaggiare l'Italia, soggiornò qualche tempo a Bologna, e suscitò dappertutto entusiasmo incredibile. Egli vinse difficoltà mai vinte da altri; dotto compositore, fece per sè molte cose, che riescono ineseguibili agli altri non solo per la intima natura della composizione, ma anche materialmente, perchè Paganini aveva le dita eccessivamente lunghe. La sua magra figura, i suoi disordinati capegli, i profondi lineamenti della sua faccia, il furore che lo invadeva nell'eseguire, corrispondevano alla novità de' suoi suoni, alle sublimi e strane armonie che partivano dal suo quasi animato strumento. Non solo grande tra quelli che non dilettano che i dotti profondi nell'arte, giacchè osava talvolta strappare dal suo violino, fuorchè una, tutte le corde, e su d'essa suonare interi concerti, egli rapiva anche gl'ignoranti nell'arte, il che è più; egli tutto esprimeva coi concenti del suo violino, dalle soavi parole amorose d'una fanciulla alle strida furibonde di un soldato che si slancia a combattere, dalle più miti alle più terribili delle passioni; osava tutto dipingere, tutto ripetere; come Mozart e Beethoven, anch'esso vedeva musica ed armonia in un prospetto ridente, nella maestà d'una selva, nella pace d'una fiorita vallea. Fornito d'una fantasia traboccante, animato da quella scintilla ch'è genio, trascinava con sè un'intera adunanza fino al più forsennato entusiasmo. Perciò il papa lo nominò cavaliere, l'imperator d'Austria primo violino dell'imperiale cappella. Comparso a Parigi, tutte le più incredibili cose vennero di lui raccontate. Accumulate immense ricchezze egli viveva ultimamente in quella città, già da sei anni non più suonando; quando sentendosi fortemente ammalato, volle ritornare nel paese natale e morì a Nizza il 27 maggio del 1840. Lasciò il suo violino in testamento alla patria. Il solo Rossini gli può contendere in questo secolo di rinomanza e forse anche d'avarizia.

PAGANO (Michele), napoletano, nato nel 1697, studiò la pittura presso il Maltese. Volendo applicarsi al paesaggio, copiò le opere del Berti e progredì assai bene. Gli abbondavano le commissioni, e già prometteva di riuscire uno de' migliori artisti, se non che infetto da morbo venereo morì di trentacinque anni, nel 1732.

PAGANO (Bernardo), pittore genovese, credesi fiorente nella seconda metà del secolo decimosettimo. Lasciò pochi quadri di buon disegno, cui non seppe rispondere col colorito. Fu diligente conoscitore delle opere dei maestri.

PAGANO (Francesco), scultore napoletano e discepolo di Lorenzo Vaccaro, dal quale fu lungamente impiegato in moltissime opere, e sempre ritenne la maniera del maestro. Mentre il Dominici scriveva la sua storia, egli viveva ancora, cioè circa il 1700.

PAGANUZZI (Giacomo Maria), nacque a Bologna circa il 1640, si mise a studiar la pittura nella scuola di Domenico Maria Canuti, il quale lo prese ad amare teneramente, e lo condusse con sè a Roma, ove lo aiutò dipingendo nella chiesa dei santi Domenico e Sisto di monte Magnanopoli a Roma e in varii altri luoghi.

PAGGI (Giovanni Battista), nato a Genova, nel 1554, di famiglia patrizia, ebbe un'educazione quale si conveniva al suo grado. Ma tratto irresistibilmente dalla natura alle arti del disegno, benchè non volesse da prima il padre, studiò la pittura sotto il Cambiaso, e da sè stesso s'instruì nella prospettiva e nell'architettura. Giunto al ventesimoquinto anno dell'età sua il nome del Paggi alto suonava, quando un suo conoscente gli commise una tavola ch'egli volle dipingere con ogni diligenza, risoluto di non volerne altro prezzo che quello dell'amor suo. L'amico all'offerta rispose con parole impertinenti e sdegnose, anzi giunse a tale, che posto mano ad un'alabarda, gli diè una guanciata. L'animoso giovine per tanta ingiuria corse al pugnale e l'uccise. Fuggissi quindi di Genova; dapprima si ricovrò nella fortezza di Laulla, poi cercò asilo a Firenze, dove benignamente l'accolse e protesse il granduca Francesco. A Firenze operò vent'anni; sospinto dall'esempio di molti valenti che fiorivano allora a Firenze, egli progredì sempre, e fu impiegato a dipingere nelle più cospicue chiese della città. Nei primi tempi vi fece i ritratti degl'illustri de' Medici, una bella Sacra famiglia, ed un quadro nella chiesa degli Angioli, una santa Caterina da Siena nel chiostro di santa Maria Novella, ove la santa libera un condannato, ricca composizione adorna di belle fabbriche e forse la più bella del chiostro. La sua prima maniera ha quella nobiltà di volti, che mantiene nella seconda, e una delicatezza, una grazia che ricorda il Barozzi e per fino il Coreggio. A poco a poco divenuto coloritore più forte, a questa sostituì una sua seconda maniera, dietro la quale operò la Trasfigurazione nella chiesa di san Marco, che sembra lavoro di un altro pittore. Con simile gusto dipinse nella certosa di Pavia tre stupende storie della Passione di Cristo. Già eran corsi vent'anni ch'egli era esigliato di patria; nè ci poteva tornare, per una legge, senza il perdono dei congiunti del morto. Il suo nome correva per tutta Europa, lo dimandavano le corti di Francia e di Spagna; commossa per ciò la repubblica di Genova nel 1600, lo richiamò in patria, cui arricchì de' suoi quadri non tutti di egual merito. I suoi capilavori si vedono dipinti per san Bartolommeo e la strage degli Innocenti cui fece nel palazzo Doria nel 1606 a gara con Van Dyck e Rubens. Egli aperse una scuola e a lui si dee la rigenerazione della nuova scuola genovese. Benchè per solito i coloristi trascurino assai il disegno, egli fatto sapiente nel disegnare con gli esempli della fiorentina scuola, fece ogni sforzo per non attirarsi questo rimprovero. Ad istruzione degli allievi compose uno scritto intitolato: *Definizione* ossia *Divisione della pittura*, operetta utilissima e lodata da molti, nota in Francia sotto il titolo di *Tablette du Paggi*. Egli è eziandio autore d'una difesa dell'arte pittorica inserita nella raccolta delle *Lettere de' pittori*, e intagliò molte stampe all'acquaforte. Fra gli allievi usciti dalla scuola di Paggi, si noverano Domenico Fiasella, Giovanni Domenico Paporellino, Castellino Castello, Giulio Benso, ec. Egli morì a Genova il 16 marzo del 1627, di settantatre anni.

PAGGIO (il). *V.* Merano.

PAGLIA (Francesco), pittore, nacque a Brescia nel 1636, fu allievo e seguace lodato del Guercino. Il suo forte

era nei ritratti, ma dipinse anche dei quadri da chiesa, fra cui è stimata una Carità. Aveva un colorito di bell'impasto e valeva nel chiaroscuro; mancava d'invenzioni, e si piaceva di forme troppo esili e lunghe. Morì ne' primi anni del secolo decimottavo.

PAGLIA (Antonio), figlio ed allievo di Francesco, nacque nel 1680, e si fece noto colla pittura. Perfezionatosi studiando i veneziani maestri, volle imitarne la maniera, specialmente la bassanesca. Da Sante Calegari, scultore, apprese l'arte di modellare; quindi formava le sue figure, le vestiva, aggruppavale pittorescamente, le illuminava con lucerne ed otteneva con ciò gli effetti di chiaroscuro, metodo usato anche da Poussin. Morì il dì 9 febbraio del 1747, assassinato a colpi di martello sul capo, da un servo che volea derubarlo.

PAGLIA (Angelo), fratello del precedente, nacque a Brescia nel 1681, fu pittore corretto e diligente. Egli fiorì a Brescia, le di cui chiese contengono molti suoi quadri, e dove morì nel 1765, di ottantadue anni.

PAGLIA (Giovan Antonio), reggiano, nato sul finire del secolo decimosettimo, fu pittore e architetto teatrale del duca; scolare di Ferdinando Bibiena fu spesso impiegato nella pittura scenica per i teatri di Reggio ed altri luoghi; ebbe meritata lode qual grande inventore e valoroso disegnatore, ma debile tuttavia nel chiaroscuro e quindi mancante della forza tanto necessaria in quelle opere. Morì il 6 gennaio 1765.

PAGLIARI (Giovanni Battista). *V.* PALIARI.

PAGLIARI (Giovanni Battista), scultore, nato a Venezia, il quale nel 1637 lavorò il busto del doge Domenico Michieli, ch'è nella chiesa di san Giorgio Maggiore, ed altre opere.

PAGNI (Benedetto), di Pescia, pittore, nacque al principio del secolo decimosesto, fu allievo di Giulio Romano, per cui superò di gran lunga i suoi contemporanei Bartolommeo di Castiglione, Paparello da Cortona e Giovanni da Leone, de' quali non resta che il nome. Il maestro seco lo condusse a Mantova ove gli fu d'aiuto in molti lavori, e fece anche qualche quadro di sua invenzione, tra cui il san Lorenzo per la chiesa di sant'Andrea è degno di tanta scuola. Maturo d'età ritornò in patria, e quivi molto operò a bene a fresco; delle sue pitture ancora conservasi quella sulla facciata di casa Pagni. Havvi un suo quadro nella patria cattedrale che rappresenta le nozze di Cana Galilea. Ignorasi l'anno della sua morte.

PAGNO di Lapo Partigiani, a torto creduto dal Vasari autore del bellissimo monumento di Pietro da Moceto, che è opera di Matteo Civitali, nacque circa il 1420, e fu uno de' migliori e più affezionati allievi di Donatello cui in molte opere aiutò, ed altre ne compì dopo la di lui morte, le quali erano cominciate o soltanto modellate, e mostrossi degno di tanto maestro.

PAGNUSSIN (Andrea), architetto trivigiano, che fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo. In un secolo così strampalato egli fu studioso di Palladio, come addimostralo la chiesa dei santi Quaranta, disegnata nel 1613. Sono opere sue il palazzo dell'Orsetti a Riva del Sile, ora Dolfin; il palazzo Pola, il teatro di santa Margherita, ed altro. Egli di laico si fece sacerdote, e morì prebendato della cattedrale patria.

PAINI (Nicolò), forse veneto, il quale si mise a studiare specialmente l'architettura militare, e servì la repubblica veneta quando arse la guerra contro Ferrara, nella quale si distinse anche per valor personale; onde il consiglio dei Dieci gli affidò la sopraintendenza all'ufficio del sale, *in* modo che non si potesse da quell'impiego rimoverlo o privarnelo de' vantaggi, eccetto se commettesse qualche opera criminosa o disonorevole. Egli era non poco stimato a' suoi tempi, sebbene dimenticato dai posteri, onde ignoriamo quali opere abbia condotte a fine. Questo contemporaneo del Ricci, di Bartolommeo Buono e dei Lombardi, morì il 20 agosto del 1492 a Venezia.

PAISIELLO (Giovanni), celebre compositore di musica, figlio di un distinto veterinario, nacque a Taranto il 9 maggio 1741. Destinato all'avvocatura, di cinque anni entrò nel collegio dei Gesuiti, e vi restò fino ai tredici. Udita nei sacri cori la bella sua voce, spiegate le sue musicali disposizioni, un ecclesiastico gl'insegnò i principii dell'arte, il che aggiunto alla sua naturale inclinazione affatto il distrasse dall'intrapresa carriera. Vedutone i genitori il nascente ingegno, lo misero sotto il celebre Durante nel conservatorio di Napoli. Nove anni rimase in quella scuola, ove compose molti pezzi di musica sacra ed un intermezzo buffo che fece rappresentare da' suoi condiscepoli di cui era ripetitore. Ne uscì preceduto da qualche fama, e i Bolognesi lo chiamarono nel 1763 a scrivere pel teatro Marsigli, ove compose la *Pupilla*, i *Francesi* ed il *Mondo alla rovescia*. Chiamato successivamente a Modena, a Parma, a Venezia ed a Roma scrisse parecchie opere tutte assai applaudite. Volendo stabilire la sua fama nella metropoli della musica, Paisiello tornò a Napoli, e malgrado la tanta cura che avea di nascondere le proprie invenzioni, ben presto comparve pericoloso rivale a' grandi maestri che in allora si contendevano la palma. Qui compose per le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria, poi così celebre negli ultimi avvenimenti del secolo, la *Cantata di Peleo;* alla quale successe l'*Arabo cortese*, e parecchie opere scritte da Apostolo Zeno e dal Metastasio, ed una messa per le esequie del principe Saverio di Borbone. Molte altre città d'Italia successivamente arricchì de' suoi componimenti che troppo lungo sarebbe noverare, e nella *Disfatta di Dario* introdusse il primo un'aria a due tempi, metodo seguito poi dagli altri maestri. Riuscì nell'unire il buono della scuola straniera a quello dell'italiana, diè più movimento all'orchestra, senza togliere all'espressione, moltiplicò gli accompagnamenti senza nuocere alla chiarezza dell'idee. Londra, Vienna e Pietroburgo se lo contrastavano, egli si determinò per la Russia; nove anni rimase alla corte di Caterina II coll'annuo stipendio di novemila rubli, la seguì ne' suoi viaggi e compose parecchie opere, suonate e capricci per pianoforte, pubblicò eziandio una *Raccolta di regole d'accompagnamento*, che gli fruttò un'altra pensione. In Polonia pose in musica pel re Stanislao Poniatowski il celebre oratorio della *Passione*, di Metastasio. Recatosi a Vienna dedicò a Giuseppe II dodici *sinfonie* ed un'opera, *Il re Teodoro*, nella quale pel primo introdusse quei pezzi concertati che diconsi *finali*, ed il suo è semplice e grandioso ad un tempo. Tornato a Napoli, ebbe il posto di maestro di cappella, e ricusò le offerte di Federico II re di Prussia, e una nuova, di Russia. Molte opere pose quivi in iscena successivamente fino al 1792. Invaso il regno dalle armi francesi, Paisiello compose nel 1797 una sinfonia pei funerali del general Hoche; Napoli divenuta repubblica, egli fu eletto maestro di musica della nazione, onde nel 1799 tornati i Borboni fu male accetto e durò in disgrazia fino al 1801. Conchiusa la pace, recossi a Pa-

rigi in settembre, dove ebbe grandi onori e ricchezze. Propostegli varie cariche non accettò che quella di maestro di cappella, compose molti pezzi di musica sacra, ebbe parte nella cantata della *Pace* del 1803; l'anno stesso pose in iscena la *Proserpina*, più monotona delle altre sue opere, pure ricca di molte bellezze. Avvicinandosi all'età in cui scema la fantasia, non volle comporre più drammi francesi, bensì applicossi al genere sacro e fece ripetere varie sue opere. Tenne con mano ferma e giusta la direzione dei musici affidatagli, ma nel 1804 a cagione del clima che non gli confaceva tornò in Italia, non trascurando di mandare ogni anno un componimento per l'anniversario di Buonaparte. Da Giuseppe Buonaparte ottenne la croce della legione d'onore e una pensione. Nel 1807 scrisse per Milano i *Pitagorici*, poi la *Crestaia* ed *Oro non compra Amore*, che credonsi le ultime. Eletto membro della società reale di Napoli e presidente della direzione di musica, fu confermato in queste cariche nei regni successivi. Nel 1810 celebrò il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia con un componimento sacro. Era maestro di cappella alla cattedrale di Napoli e socio delle principali accademie d'Europa. Morì a Napoli il 5 giugno 1816 di settantacinque anni. Ebbe funerali magnifici, e la sera medesima si rappresentò sulle scene una delle migliori opere di questo illustre maestro che aveva onorata l'Italia per oltre cinquant'anni. Il catalogo delle sue opere sarebbe lunghissimo; basti dire che compose trenta opere serie, più che altrettante buffe, e molti intermezzi. Supera ogni altro nell'estro, nella fecondità dell'invenzione, nella facilità e freschezza delle melodie. Ebbe stile sempre corretto ed elegante, profonda l'espressione, ben combinati gli accompagnamenti. I suoi capilavori sono veramente improntati dall'estro, e quando si abbandonava all'ispirazione tutto dimenticava, e nuotando in altra regione era superiore, non solo agli altri, a sè stesso. Senza entusiasmo non era che un grande musico, onde ogni mattina al suo destarsi pregava: « O santa Vergine, fatemi dimenticare che sono musico ». Seppe esprimere colla musica tutte le passioni, e col maestrevole contrapposto dell'arte e della semplicità ottenne maravigliosi effetti che dalle teorie nessuno avrebbe potuto ricavare. Fu il primo ad introdurre nell'orchestra di Napoli la viola, i clarinetti ed i fagotti concertati. Fece togliere il divieto di applaudire i cantanti sul palco scenico. Se alcun compositore può uguagliarsi a lui nel talento, certo nessuno lo pareggiò nella fecondità, nessuno più di lui piacque universalmente tanto nel genere serio quanto nel buffo e nel sacro. Lasciò nella biblioteca della cappella reale ventisei *messe* e alcuni *motteti* magnifici, ammirati da italiani e stranieri. Alle doti musicali seppe unire Paisiello molta coltura d'ingegno; colto nelle lingue e nelle lettere, amico degli uomini più illustri del secolo, fu alieno alle basse gare, e persuaso che in ogni scuola possono trovarsi gagliardi ingegni, preferiva la sua senza disprezzare le scuole straniere.

PAJOU (Agostino), figlio di uno scarpellino ed ornatista di Parigi, nacque nel 1730. Vedendone il padre le felici disposizioni che mostrava fin da fanciullo, lo pose nell'officina di Lemoyne che allora era il primo tra gli scultori francesi. Quivi Agostino fece rapidi progressi e di diciotto anni ottenne il gran premio e passò a Roma, rinunziando alle false vie che avea seguito fino allora. Dopo dodici anni di perseveranti studii, tornò in patria e presentò per l'ammissione all'accademia il gruppo di Plutone che incatena Cerbero, che lo collocò tra i ristauratori dell'arte moderna in Francia, benchè altri l'abbiano dappoi superato. Dotato di grande facilità e forse troppa, fece oltre centottanta sculture in marmo, in bronzo, in piombo, in legno e fino in cartone. Ma benchè fosse svegliato il suo talento, il vero stile era già perduto in Francia e lo provano abbastanza le sue opere, comunque superiori a quelle de' contemporanei. Sono di lui tutte le sculture che adornano il gran teatro di Versaglia, molti ornamenti nel palazzo reale e nella cattedrale di Orleans. Per ordine di Luigi XVI fece le statue di Cartesio, di Pascal, di Turenna, di Bossuet e di Buffon. Nelle prime lo si vede procedere ancora incerto, in quella di Buffon supera il già fatto; peccato che lo tradisse la meschina foggia del vestire moderno. Scolpì poi una Psiche piangente la fuga d'Amore, inferiore alle altre sue opere, perchè mancante di espressione, e di forme rozze e pesanti. Molte altre statue lavorò pel Louvre, per la duchessa Mazzarini e pel palazzo reale. Quando si trasportò la fontana degli Innocenti, opera celebrata di Giovanni Goujon, nella piazza del mercato, ebbe Pajou il carico di metterla nuovamente in piedi aggiungendovi i bassirilievi mancanti di stile e d'ornamento, simili agli antichi, ed egli vi riuscì in quanto a diligenza; fece le naiadi che imitano assai le antiche del monumento: si desiderano però nell'insieme le gentili forme e la grazia dell'opere di Goujon. La povertà de' suoi natali lo avea privo dell'educazione necessaria all'artista, ed egli giunto in qualche agiatezza vi supplì collo studio della storia, mitologia e delle antichità, le quali lo condussero alle fonti del vero bello, e resero la sua conversazione ricercata dai dotti del suo tempo. Nel 1767 fu eletto professore dell'accademia reale di scultura, e poi membro dell'Istituto, ottenne lavori e grandi ricchezze, delle quali lo spogliò la rivoluzione; tutto ciò non potè abbattere il suo coraggio e la sua vita operosa; si bene le malattie, che lo afflissero in vecchiaia e lo trassero a morte nel maggio del 1809.

PALACIA (Francesco), nacque nel 1640, a Madrid, fu uno de' buoni allievi ed imitatori di Velasquez de Silva. Rimasto a vent'anni privo del maestro, quando appena cominciava a trattare il genere storico, si limitò ad opere di minore importanza specialmente ai ritratti, nei quali si conosce la buona scuola che lo avea educato, per la simiglianza e la vita che spirano e per le ingeguose attitudini. Molti suoi buoni quadri sono in case signorili, ed uno assai bello rappresentante sant'Onofrio al convento delle Ritirate. Assai più avrebbe fatto se morte immatura non l'avesse colto di trentasei anni nel 1676, in patria.

PALADINI (Filippo), pittore fiorentino, nacque verso il 1544, e fu allievo del Pocetti. Studiati in patria i principii dell'arte e lasciatavi qualche tavola, si pose a viaggiare e studiò specialmente i Lombardi. Stette qualche tempo a Milano, dove, commesso un ignoto delitto, dovette fuggirsene a Roma e quivi lo accolse il principe Colonna. Ma qui non credendosi abbastanza sicuro, cercò un asilo in Sicilia a Mazzarino, feudo di essa famiglia, dove visse il rimanente della sua vita e morì nel 1614, di settanta anni. Egli visitò Siracusa, Palermo e Catania, lasciando prove del suo talento, lavori di bella grazia e di buon colorito, non esenti però da maniera. Non si conosce a Firenze che un solo suo dipinto rappresentante la decollazione di san Giovanni Battista, quadro degno di attenzione.

PALADINI (cav. Giuseppe), pittor siciliano, il quale fioriva nel diciassettesimo secolo. Un suo quadro rappresen-

tante la Madonna con san Giuseppe nella chiesa di questo santo a Castel Termini, è forse la sola pittura che di lui si conosca.

PALADINI (Litterio), nato in Messina nel 1691, uscì dalla scuola di Conca, e fu pittore macchinoso, ed abbastanza corretto disegnatore. Pregiasi tra le sue opere la vôlta della chiesa di Monte Vergine, copiosa di figure che scortano con maravigliosa prospettiva. Pecca tuttavia di manierismo. Morì nel 1743, di peste, di cinquantadue anni.

PALADINO o Palladino (Adriano), nato in Cortona nel 1610, fu il solo allievo e seguace del Berettini che avesse con esso comune la patria. Ignoransi le sue opere ed egli stesso non è conosciuto fuorchè di nome. Morì in patria nel 1680.

PALAMEDE, pittore fiammingo d'età incerta, forse contemporaneo di Francesco Schudt di Anversa. È noto soltanto per aver dipinto battaglie di genti a piedi ed a cavallo con gran fuoco e naturalezza, e perciò è lodato dal Sandrart.

PALCH (Giovanni), intagliatore inglese, nato circa il 1740, apprese in patria il disegno. Credesi che poi viaggiasse in Italia, ove intagliò dal 1770 al 1771 ventisei grandi teste dalle figure del Masaccio, che trovansi nella chiesa del Carmine in Firenze.

PALCK (Saverio), pittore ed intagliatore tedesco, fu ascritto all'accademia di Vienna, e morì a Dresda nel 1766. Intagliò all'acquaforte varii soggetti di sua composizione.

PALENCIA (Gaspare di), pittore spagnuolo, che operava in Vagliadolid nel 1509, poi passò in Astorga ove dipinse l'altar maggiore della cattedrale. Rarissimi sono i suoi quadri e tutti quelli conosciuti hanno il suo nome.

PALESTRINA (Giambattista Pietro Luigi da), chiamato dai suoi contemporanei il *principe della musica*, nacque nel 1529 a Palestrina, da cui trasse il nome, di poveri genitori, e desiderando di vivere cantando per le chiese, un maestro fiammingo gli diede lezioni di canto fermo. I Fiamminghi per vana pretensione alla scienza avevano introdotto un genere sì bizzarro di musica sacra senza nobiltà e senza espressione, che Marcello II già stava per bandire la musica dalle chiese, quando Palestrina ottenne il permesso di fargli sentire una messa composta dietro sue idee particolari, opera conservata come il più curioso monumento dell'arte risorta, e chiamata ancora la messa del papa Marcello. La fama di Palestrina aumentossi di giorno in giorno; finchè nel 1571 fu creato maestro di cappella in s. Pietro. E tanto era il suo merito e la sua gloria, che soffocava l'invidia; onde parecchi compositori uniti per pubblicare una raccolta di salmi gliela dedicarono siccome a lor capo. Palestrina non cessò di arricchire la chiesa di nuovi capilavori, finchè morì ai 2 febbraio 1594. Ebbe funerali magnifici e si pregò all'anima sua con una messa di lui, non più sentita; i poeti il lodarono co' loro versi, e il pontefice ordinò che fosse sepolto appiè dell'altare de' ss. Simone e Giuda nella chiesa di s. Pietro, e si scolpì sulla pietra funerea: *Johannes Petrus Aloysius Palestrina musicae princeps.* E tale resterà sempre. I suoi canti sono puri, la sua maniera sì nobile, sì magnifica, tanto sparsa di un bello assoluto, inimitabile, onde nonostante le vicissitudini dell'arte le sue composizioni sono ancora eseguite e fanno maravigliare ancora. Le opere di Palestrina si incisero che manoscritte si conservano con religione in Italia e tra le prime distinguesi: la famosa *Messa del Papa Marcello;* dodici libri di messe a quattro, cinque, sei, sette ed otto voci; sei libri di *mottetti;* una raccolta d'*inni* a più voci, ec. Burney nella sua raccolta di cose che si cantano a Roma la settimana santa, pubblicò lo *Stabat* di Palestrina, e il celebre mottetto *Popule meus.*

PALIARI (Girolamo), scultore udinese, il quale venuto a Venezia stabilì la sua dimora in questa città; nel 1622 condusse per la chiesa di s. Giorgio maggiore due angeli in marmo; a Padova scolpì il busto di Sperone Speroni cominciato dal Campagna e collocato nel duomo. In Udine fece parecchie opere, come le statue di s. Cristoforo, della Giustizia e il busto di Daniele Antoniui. Ebbe un figlio il quale chiamavasi Giovanni Battista. Educato dal padre nell'arte, venne con esso a Venezia, e pei monaci di s. Giorgio condusse tre figure, la Venezia, la Prudenza e la Giustizia; alcuno dice che il lavoro della prima statua sia di Francesco Cavrioli; fece inoltre il busto del Doge Michiel che è nella medesima chiesa. È incerta l'epoca della sua morte.

PALIARI (Antonio), *detto Macrò, forse della medesima famiglia che i precedenti, egli era architetto a Venezia* nel 1778, quando arse il palazzo ducale, e si chiesero i consigli dei più illustri architetti d'allora. Il vedere tal nome tra quelli del Lombardo, del Sansovino, del Palladio e di altri valenti, ci dà a credere che egli pur fosse un artista di buona fama. Egli presiedeva ai lavori del tempio di s. Giorgio maggiore, disegnato da Palladio; quindi potrebbe essere un allievo del medesimo, come alcuno suppose.

PALLADIO (Andrea), il principe degli architetti moderni, nacque a Vicenza nel 1518, e secondo il Castellini ai 30 di novembre. Molte incertezze ravvolgono la sua gioventù; perfino dubitando si venne sopra il cognome, alcuno asserendo che Palladio non fu che un soprannome dato ad Andrea da Gian Giorgio Trissino per alludere a quelle fatiche che gli meritarono tanta gloria. Che esistesse una famiglia Palladio a Vicenza è fuori di dubbio; essa proveniva forse dal Friuli, dove contemporaneamente esistevano altre famiglie Palladio. In quale poi condizione nascesse, gli è incerto; alcuni lo pretendono di meschina famiglia, per cui fosse condannato a consumare miseramente la giovinezza nel duro mestiere di manuale; mentre Bernardino Licinio, nel 1541, l'anno ventesimoterzo della vita di Andrea, lo ritraeva ravvolto di magnifica vesta, con preziosa gemma nel dito, dappresso il compasso, la squadra e l'opere di Vitruvio, locchè suppone agiatezza nella vita, non mediocre educazione letteraria, e qualche celebrità. Potrebbesi dare che Gian Giorgio Trissino, protettor suo, scoperta la rara indole del giovinetto, lo avesse fatto nobilmente educare. Certo si è che il dotto Vicentino idolatra dell'antichità di cui avrebbe voluto ripeter ogni portento, ne diresse e maturò l'ingegno, volgendo l'attenzione di Palladio sui monumenti greci e romani, fortificandolo nell'incessante lettura di Vitruvio e di Leon Battista Alberti, libri prediletti ad Andrea sin dai primi anni, conducendolo più volte a Roma, ove gli offerse ogni mezzo con relazioni di potenti che agevolasse le sue ricerche. Pare che gli sia stato qualche tempo maestro Giovanni Fontana, il primo architetto del Castello di Udine; ma i consigli del Trissino non poco influirono sull'animo suo; la regolarità del suo fare, quella sua tranquilla ma severa eleganza, quella semplice magnificenza, che sembra disdegni gli adornamenti per comparire più bella, furono tutte virtù, i germi delle quali vennero coltivati dal Trissino. Andrea cominciò disegnando gli antichi edificii che sussistono a Roma o nelle vicinanze; nè s'arrestava al-

l'aspetto primo, ma tentava scoprirne i più secreti artificii, penetrare nel vergine concetto dell'autore. Che se l'opera dai tempi o dagli uomini era in parte o quasi per intero distrutta, egli correva sulla traccia delle fondamenta sepolte, dalle proporzioni delle parti ne cavava le proporzioni del tutto, dietro i comparati frammenti elevava la fabbrica, ricomponeva il primitivo edificio. Per ciò fare visitò molta parte d'Italia e alcune città di Francia, come Nimes, dove esistono varii monumenti romani. Da qual punto togliere l'architettura, e quanto essa debba a Palladio, non è facile definirlo. Trascorsa l'originale e così elegante maniera lombardesca con tale rapidità che parve piuttosto una maniera di transizione che altro, sebbene meritevole di lunghissima vita, l'arte venne con Sansovino sino a Palladio. La prima opera che ad esso si attribuisca occorre nel 1541, ed è il rimodernamento del palazzo Trissino, a Cricoli, villa sul Vicentino. Altri lo sospettano del medesimo Trissino. Volendosi ristaurare a Vicenza la sala della Ragione, antico monumento di gusto gotico, egli cominciò la sua carriera coll'illustrare la sede della concittadina giustizia, presentando nel 1546 un disegno con un certo Mastro Giovanni, forse Giovanni Fontana, e i due disegni vennero dal comune accettati. Pure, non dandosi principio all'esecuzione, egli andò a Roma, donde non ritornava che nel 1549 a contendere con Giulio Romano in un nuovo progetto pel rimodernamento della sala della Ragione, e lo vinse. Nel 1550 tornò a Roma per la quarta volta, e queste peregrinazioni gli fruttavano sempre nuovi disegni, nuovo sapere e nuovo entusiasmo. Vuolsi che circa un tal tempo disegnasse il ciborio dell'altare maggiore di santo Spirito in Sassia, e la facciata del palazzo del granduca di Toscana in Campomarzio. Il suo ingegno, come è facile scorgere, venne subito riconosciuto, tanto splendeva; ciò in parte procedette dalla sua gentile maniera di conversare, e dalle sue molte cognizioni letterarie e scientifiche, che lo resero amico ai più dotti di quella grand' epoca. Sospinto dal Trissino a concorrere pei disegni della nuova basilica di s. Pietro, avvenne la morte di Paolo III che sospese i lavori, e contemporaneamente perdette il protettor suo. Nel 1552 edificava a Vicenza il gentile palazzo Porto; nel 1554 tornava a Roma la quinta volta con alcuni gentiluomini suoi amici e stampava nel medesimo tempo un dotto libretto sulle antichità, che è una descrizione di Roma. Nel 1556 pare a Udine per disegnare il maestoso palazzo degli Antinori, impasticciato nell'esecuzione da qualche ignorante architetto; ma ci restò una medaglia che è improntata su una faccia dell'originale disegno. Nel medesimo anno successe a maestro Giovanni Fontana nella direzione dei lavori del castello di Udine, edificio degno di qualunque ricca nazione se avesse avuto il suo compimento; e in esso è di Andrea certamente un arco dorico d'ingresso che mette al castello. Intanto cominciavasi ad eseguire i ristauri nella sala della Ragione a Vicenza, lavoro che durò quasi quanto la vita di Palladio, lavoro nel quale le squisite avvertenze negli ornamenti, la distribuzione elegante delle parti, l'armonia dell'insieme attirano la meraviglia dello straniero. Nel medesimo anno disegnò in patria il palazzo Tiene, ancora incompiuto. Tante opere non potevano non meritargli un bel nome, il quale perfino a Venezia, ricca allora di tanti ingegni, cominciò a suonare distinto dagli altri, e gli meritò commissioni, come il palazzo Foscari alla Malcontenta, notevole per una magnifica loggia ionica a cui mettono due maestose scale. Il dottissimo patriarca d'Aquileia, Daniele Barbaro, se lo ebbe amico, e lo consultò in varie occasioni per dubbii d'erudizione architettonica. Rimangono ancora le lettere che gli rispose il Palladio, quando venne dal gentiluomo interrogato sulla vera forma del teatro latino, e gli disegnò le tavole del Vitruvio da lui incominciato, il quale comparve alla luce nel 1556. Onde poi Marco Antonio Barbaro, fratello di Daniele, gli affidava l'erezione di una villeggiatura e ne venne a Maser, sul Trivigiano, un palazzo magnifico, con un tempietto, modello in piccolo del panteon romano, ingraziosito dagli stucchi di Alessandro Vittoria e dagli affreschi di Paolo Veronese. Nel 1558 a Feltre cittadella della Marca trivigiana condusse un disegno del palazzo pubblico, ed eseguì la parte rustica; ma dovette soppiantar l'opera, tanto il neglessero e malmenarono que' piccoli gentiluomini; locchè non si faceva a Vicenza, dove nel 1560 il municipio gli affidò tutta quanta la direzione dell'opera nel palazzo pubblico da lui disegnata. Così Feltre non ebbe a vantare un grande monumento d'architettura. Bisogna tuttavia confessare che l'autenticità di quest'opera come pure una porta della città di Bassano, e alcune parti della certosa di Vigo d'Arzere, non è provata da documento che fino ad ora sussista, ma solo dal fare palladiano che brilla in essa, e dalla tradizione non interrotta. Per tante belle opere risuonò bella la fama sua; ed il Sansovino ottuagenario, stanco dalle sue lunghe fatiche, gli rese giustizia e volontario gli cesse lo scettro dell'arte e la repubblica veneziana approvava. Questo accadeva circa l'anno 1560. La prima opera che ordinasse a Venezia si fu il monastero dei canonici lateranensi della Carità, e volle architettarlo sulla idea delle case degli antichi, applicate alle costumanze moderne; quindi un atrio magnifico, a fianco di esso due ornati tablini, dove gli antichi riponevano gli dei penati; indi un vasto cortile circondato da portici che univano la chiesa e le fabbriche. Ma questo edificio, che doveva contenere altri miracoli d'arte e vedere altre glorie, prima che compiuto, sofferse un terribile incendio, che ne distrusse gran parte e non lasciò dell'antico che un lato del primo cortile, un tablino e la scala a lumaca. Ora questa è la sede della veneta accademia delle belle arti. Nel medesimo tempo architettava pei monaci di s. Giorgio Maggiore il refettorio, il peristilo che ad esso conduce e le sottoposte cantine. I monaci maravigliati di tanta eleganza antica, di tanta novità, deliberarono di demolire l'antica lor chiesa, attribuita ad Alberto Durero, ed Andrea costrusse quella che ora sussiste con la facciata di rincontro alla piazzetta di s. Marco, chiesa a croce latina in cui regna l'unità e la semplicità degli ornati, onde l'occhio si bea e riposa nel contemplarla. Benchè affollato da tante cure, non dimenticava Vicenza nè troppo soggiornava lontano da lei. Alcuni anni prima s'era quivi istituita la celebre accademia Olimpica; egli ne fu uno dei fondatori, anzi la massima gloria. Volendo questa accademia nel carnovale dell'anno 1561 rappresentare la *Sofonisba* del Trissino, al Palladio commise, siccome all'architetto dell'accademia, la costruzione d'un teatro di legno nella sala del palazzo della Ragione. Se a consimili fatti attendessero gli storici, potrebbero meno difficilmente render ragione delle modificazioni che avvengono nel regno del bello. Il cinquecento era quasi il secolo d'Augusto ringiovanito; gli esempli antichi si vantavano in ogni occasione per eccitamento ai moderni, e i moderni si volevano mostrare legittimi figli degli antichi con lo splendore delle arti e con la magnificenza dei reggimenti. Questa imitazione poi

non servilmente sentita, non da isterilita fantasia resa necessaria, spingevali innanzi; l'animo vergine si modellava dietro i sublimi esemplari; ciò fatto, le nuove passioni e i nuovi bisogni trascinavanli in nuovi campi. Quindi tanto i critici che considerano il cinquecento come originale del tutto, tanto gli altri che lo considerano solamente imitatore, s'ingannano. Il cinquecento montato sul piedestallo dell'antichità si abbandonò a libero volo. I sontuosi spettacoli, la vita pubblica, l'amore del grande si riprodussero nel cinquecento, come presso i Romani; quindi anche lo stile. Quindi Palladio che perfino nella nobile gravità del sembiante ricordava la sua maniera, per salire in quel secolo non potea averne altra; quelli che lo dovevano giudicare volevano quasi comparire contemporanei al Vitruvio, quindi egli volle essere il Vitruvio del cinquecento. Il teatro ch'eresse in Vicenza, a similitudine degli antichi, con le scene dipinte dallo Zelotti e dal Fasolo venne ammirato; nè potendosi rappresentare, per ristrettezza di tempo, dopo l'*Edipo* la *Sofonisba*, lo si lasciò in piedi per l'anno seguente. Il tempo chiedeva in ogni cosa l'esterna magnificenza; quindi le feste della confraternita, gli apparati per ingressi o per nozze di principi, le rappresentazioni politiche del 1200 vestite col lusso del 1500; quindi obelischi, iscrizioni, archi trionfali, colossi e tutte le fantasie d'un pittore, d'uno scultore, d'un architetto durevoli quanto la bizzarria del momento. E così abbiamo perdute molte sublimi invenzioni. Tra cui alcune di Andrea, che mostravasi raro anche in un genere simile. Onde Vicenza con pubblico decreto lo scelse a disporre gli apparati per l'ingresso di Matteo Priuli in quella vescovil sede, ed egli fe pompa di molte idee pellegrine in archi, fontane, piramidi e altre bizzarre decorazioni. Poco dopo, cioè nel 1565, la celebre compagnia della Calza, che fioriva allora a Venezia e aveva vantato o vantava suoi socii i più ricchi e più illustri personaggi d'allora, volendo rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte di Monte-Vicentino, commise al Palladio un teatro nei chiostri della Carità. Tale opera, perchè volle fosse degna del nome suo, gli costò lungo studio e fatica, sebbene profondamente conoscesse l'architettura greca e romana di tali edificii; egli la costrusse a guisa di colosseo, venne intorno adornata da dodici vaste composizioni di Federico Zuccari, e que' d'allora che meglio di noi e più squisitamente sentivano in fatto d'arte, la giudicarono rivale all'opere antiche, la custodirono gelosamente come un modello, finchè l'incendio che arse il convento, arse pure il palladiano teatro. E quando nel 1574 passò per Venezia Enrico III chiamato al trono di Francia, e la repubblica volle quasi abbagliarlo con lo splendore della sua capitale, il Palladio decorò la città per tale ingresso, e la tradizione popolare serba ancora memoria d'un arco trionfale a simiglianza di quello di Settimio Severo che valse ad immortalare il quadro di Andrea Vicentino, che rappresenta l'ingresso d'Enrico III, e dove si vede l'arco accennato. Nel 1565 fece un modello del pubblico palazzo di Cividale, che venne malamente da un altro eseguito; disegnò un luogo di villeggiatura a Meledo sul Vicentino pei Trissino, fabbrica non mai compiuta; a Montagnana per Francesco Pisano, uno de' suoi protettori, architettò un nobil palazzo; nell'anno medesimo il marchese di Mortelaro a nome di Filippo II raccogliendo disegni per l'Escuriale ne volle anche uno da lui. Non avendo mai avuta commissione da un principe così potente, non avendo potuto mai dispiegare tutta quanta la grandezza della sua mente, anelava a una tale occasione per certo; ma il disegno cadde nelle mani del Barozzi, che dai disegni di molti ne cavò uno che venne eseguito, bello gli è vero, ma che lascia desiderare quello del Palladio. Nel 1567, il 7 di maggio, egli era a Brescia a segnare una scrittura, con la quale obbligossi a rimodernare la cattedrale di Brescia, che minacciava ruina, dietro tale modello, che l'edificio eseguito sarebbe rimasto come un capolavoro di quell'architetto autore di tanti capilavori; ma le calamità della guerra sospesero l'esecuzione. Lo stesso avvenne de' quattro disegni ch'ei fece per la facciata di san Petronio a Bologna, ancora esistenti nell'archivio di quella chiesa; non pertanto a Bologna lasciò traccie luminose del suo passaggio con l'atrio e la facciata a settentrione del palazzo Ranuzzi. Nè solo era grande nella sua arte, ma universale nelle scienze affini come tanti altri di quel secolo, poichè l'universalita era un carattere del cinquecento. Profondo nella meccanica, egli migliorò il timpano, antichissima macchina che serve ad innalzare l'acqua, forse composta per rispondere alle generose sollecitudini della repubblica che aveva allora allora istituito il magistrato dei *Beni inculti* col lodevole oggetto di asciugare i terreni paludosi e ridonarli alla agricoltura. Il *Polibio* da lui commentato ed adorno di tavole che rimase inedito, e i *Commentarii* di Cesare cui arricchì di figure rappresentanti macchine guerresche ed assedii, la costruzione, i movimenti degli eserciti provano come dominasse la tattica militare degli antichi. E non meno fu grande come architetto idraulico. Un terribile avvenimento mostrollo; giacchè nel novembre 1568 la Brenta oltre misura gonfiatasi, strascinando seco alberi e sassi, rovesciò l'antico ponte di Bassano e recò la desolazione nelle campagne. I Bassanesi ricorsero a lui, ed egli offerse loro il disegno d'un bellissimo ponte di pietra (*Vedi* cap. XIV, lib. VII della sua opera); ma la grave spesa li scoraggiò e gli chiesero invece un ponte di legno, nel quale seppe combinare la solidità e l'eleganza, anzi coi mezzi che rendevano elegante l'opera meglio fortificarla, e viceversa. Il ponte durò contro l'ire del fiume fino al compiersi del secolo decimosettimo; lo ristaurò il Ferracina, e ciò gli valse celebrità di grande meccanico, ma a spese della palladiana bellezza. Egli pel primo comprese e disegnò la struttura del ponte gettato sul Rodano e descritto ne' suoi commentarii da Giulio Cesare; anzi subito fuori di Vicenza sul Bacchiglione edificò un ponte di legno conforme al pensamento del generale romano; ed è bello vederne i particolari nella sua opera, dove espone il progetto d'un altro ponte che sarebbe stato a Rialto, il quale era ancora di legno. Perciò la repubblica divisava gettarne uno degno della maestà di tanta metropoli; ciò aveva esercitato le menti di Michelangelo e di fra Giocondo, che produssero due ineseguiti disegni; finchè venne aperto un concorso tra Vignola, Sansovino, Scamozzi, Antonio da Ponte e Palladio. Questi produsse il disegno del più magnifico ponte del mondo: ma le guerre distolsero i Veneziani dall'eseguirlo, e cadde la scelta sul meno dispendioso, su quello di Antonio da Ponte. Non molto prima del 1570 Emanuele Filiberto duca di Savoia chiamollo in Piemonte, dove fece l'antico parco reale, ora distrutto in gran parte. A questo principe dedicò la sua opera che intera comparve a Venezia pei tipi del Franceschi nel 1570, e forma un compiuto Trattato d'architettura, il più classico che abbia l'Europa moderna, ristampato moltissime volte, tradotto in tutte le lingue, nè certamente minore alla fama, benchè forse con ragione accusato di qualche inesattezza nel mi-

surare gli antichi edificii. Egli lo divise in quattro libri, e parla nel primo delle nozioni fondamentali dell'arte, e dei cinque ordini; nel secondo delle case private; nel terzo delle strade e dei ponti, delle piazze, delle basiliche, dei xisti; nel quarto dei templi antichi. Egli aveva pensiero di ampliarlo con altri libri di antichità, cioè sui teatri, anfiteatri, archi trionfali, terme, acquedotti e fabbriche militari. Ma una troppo affrettata morte gli tolse di ordinare e pulire le cose di già raccolte; e morto Giacomo Contarini, suo protettore ed amico, che possedeva tutti questi disegni, andarono dispersi qua e là, finchè ne pervenne un buon numero fra le mani di lord Burlington, che pubblicò un volume di lui sulle terme antiche. Tante e sì gravi incombenze a cui s'aggiunsero famigliari sventure ne scossero la salute. Nel medesimo anno (1570) corse a Trento chiamato dal vescovo cardinale di quella città per disegnare un palazzo; a Brescia per un nuovo pretorio, essendo già arso il vecchio, opera disegnata ed eseguita poi dal Bramante; a Milano perchè desse un parere sulle caldissime e lunghe quistioni insorte tra il Bassi ed il Pellegrini architetti del duomo: a Venezia finalmente approvavasi la sua facciata alla chiesa di san Francesco della Vigna, preferita a quella del vecchio Sansovino e che piacque meglio della facciata di san Giorgio maggiore. Se non che nel medesimo anno la sciagura toccava quest'uomo nel cuore. Quantunque di sovente visitasse Venezia ed altre italiane provincie, aveva stabilito il proprio soggiorno a Vicenza, dove condusse moglie, della quale s'ignora perfino il nome, dove si eresse un'abitazione gentile che tuttavia si ammira e si venera per l'onorata memoria di cotant'uomo. Egli ebbe tre figli: Leonida il primogenito si era dato all'architettura e aiutava il padre; Orazio appresi gli elementi dell'arte si era volto alle lettere ed alla giurisprudenza, e si l'uno che l'altro riempivano il paterno animo di grandi speranze, quando intempestiva morte li colse, prima Leonida, e nove mesi dopo Orazio, nè gli sorvisse che Silla il quale non riparò a tanta perdita. I due prediletti figliuoli si erano messi a disegnare per loro studio le tavole dei Commentarii di Cesare ch'egli terminò, corredolli di note e di prefazione e li pubblicò nel 1575 colla versione di Fr. Baldello, a testimonio del suo dolore e del saper suo. In quest'epoca della sua vita fu più fecondo che mai; fece a Vicenza il palazzo Valmarana, opera compiuta; quello Chiericato nella piazza dell'Isola, anteriore un poco a quello dei Valmarana, edifizio pieno di maestà e di grandezza, ora deserto ma in guisa che se non dirocca non lo si deve alla riverenza degli uomini; quello dei Barbarano e dei Porto; ristaurò il palazzo dei Conti da Schio; fuori della porta detta di Monte vi è un arco trionfale che pretendesi di Palladio; è pure di lui la famosa rotonda del Capra posta sopra un ameno colle; edificò elegantissimi modelli di diversi altri palazzi che sono sparsi pel Veneto. Vanno superbe di palladiane delizie non poche villeggiature sul Vicentino, come quelle dei Coldogno, dei Godi, dei Tiene; diverse del Veneto, come a Stra quella di Girolamo Bernardo; alla Fratta del Polesine quella compiuta e magnifica del Badoaro, quella a Fanzuolo sul Trivigiano per Emo, a Piombino per i Cornaro, a Lisiera pei Valmarana, a Denegale in Friuli per i Zeno. Gli edifizii poi che portano il nome di Palladio sono infiniti; come a Roma ogni bel quadro è di Raffaello o di Michelangelo, quivi ogni buona architettura è di lui. Così non appartengono, per esempio, al Palladio i palazzi Coldogno e Piovene a Vicenza; è incerto se siano di lui la casa e la loggia nel giardino dei Valmarana alla porta di Castello; nel medesimo sito non è di Palladio il palazzo Tiene, bensì di Marco e Adriano Tiene, fratelli, entrambi dotti in architettura; nemmeno di Palladio è la casa dei Porto a Vancimuggio; nemmeno il teatro di Parma che è invece di Leonello Spada e di Giovanni Battista Magnani. Nel 1574 fece qualche ristauro nel palazzo ducale; poco dopo eresse a Padova in borgo Santacroce un vaghissimo palazzino, e quando la peste del 1576 decimò e più ancora la capitale, e la repubblica fece voto di erigere un tempio al Redentore degli uomini, egli fu degno di significare il voto di tanta repubblica, ed eresse la chiesa dei Cappuccini, detta del Redentore alla Giudecca, la terza delle sue maggiori chiese e la più bella. Vicina a questa è la chiesa delle Zitelle, riputata anche questa opera del Palladio, sebbene gl'intelligenti lo nieghino, non ritenendo il carattere e le sagome palladiane. Avendo un incendio scoppiato il 20 dicembre del 1577 distrutto una parte del palazzo ducale e con essa pitture bellissime del Bellino, del Carpaccio, del Tiziano e del Pordenone, venne chiesto il parere di quindici architetti i più valenti che fiorissero allora a Venezia, tra i quali primo il Palladio, che prepose la demolizione delle parti incendiate per meglio ricostruirle su'disegni da lui composti, che non furono tuttavolta eseguiti. L'ultima sua opera a Venezia si è la chiesa di santa Lucia, benchè taluno allo stile non la voglia di lui. Una vita così gloriosa, venne gloriosamente compiuta; l'artista che meglio seppe addentrarsi nei segreti architettonici degli antichi, scomparve lasciando fra noi un monumento unico nel suo genere, che ci ricorda il teatro greco in quanto la convenienza del gusto moderno accordavasi al gusto antico. Il teatro Olimpico gli venne commesso dall'accademia Olimpica di Vicenza, ed è tale opera che è uno dei primi ornamenti non di Vicenza, bensì dell'Italia. Egli nol vide compiuto, e terminollo, estinto il maestro, lo Scamozzi, e qualche parte meno elegante lo dice. Domato dalle meditazioni, dai viaggi e da altre incessanti fatiche, non vecchio moriva a Vicenza il 19 agosto del 1580 e fu sepolto in santa Corona. Giovanni Battista Maganza suo compadre, il primo pittore che allora fiorisse in Vicenza, ne pianse la morte in versi; Valerio Belli, uno de'primi intagliatori di pietre fine in Europa, gli fece l'orazione funebre. E con esso l'architettura restò di procedere. Silla, il suo terzogenito, che lo aveva aiutato nelle sue ultime opere, gli sopravvisse, e ne mantenne la famiglia che sussisteva ancora nel secolo scorso. Egli era di breve persona, di faccia bruna, vivace negli occhi, d'una tranquilla e dolce severità nel sembiante; ebbe gioconda e pronta parola, animo schietto ed amoroso, profondo intelletto. Amico agli uomini più celebrati d'allora, come sarebbero Paolo, Vasari, Tiziano, Sansovino, lo Zuccari, Salviati, ec., godette di gloria europea ancora vivente, e questa gloria si venne confermando e crescendo nei secoli, chè in Inghilterra la venerazione al suo nome è quasi un delirio, specialmente per influenza d'Inigo Jones, che può essere dichiarato un discepolo suo. Dopo ciò non tocca discutere il merito di Palladio; ma ora che mutasi in dubbio qualunque verità e in verità qualunque dubbio, comincia taluno a gridare contro lui, accusandolo qual plagiatore degli antichi. Ma se sono disgustati da questo genere di architettura, perchè introdotto e così malamente in ogni fabbrica, confondono in un solo odio il grande maestro e gli stolti imitatori che copiano solo i difetti. Io non verrò qui dicendo che

non abbia difetti; ma Palladio fece nell' architettura quello che Raffaello fece nella pittura; superarono l'estremo confine. Dopo di essi comincia la decadenza. Il Palladio seppe raccogliere il meglio antico rispettivamente agli usi moderni, combinare la semplicità e la grandezza, l'eleganza e la correzione; conobbe la convenienza degli ordini e con ingegno adattolli alle sue fabbriche, modificando talvolta l'antico tipo; predilesse l'ordine ionico; mise assai cura nelle proporzioni dei cornicioni, e semisferiche fece sempre le cupole. Imita gli antichi perfino costruendo con mattoni; ma oltrechè i mattoni rendono gli edifizii più stabili e sono meno soggetti ad esser calcinati negl'incendii, sapeva distribuirli in modo con la pietra da fare assai pittoresca una fabbrica. Per difenderli dalla corrosione dell'atmosfera ci dava sopra una tinta che prestava loro quasi una lucentezza, segreto per noi perduto. Si accusano le fabbriche palladiane di nessuna comodità interna, e venne detto che il più bello abitare si è in una casa francese dirimpetto a una palladiana. Che se male convengono a noi, ciò dev'essere, ed è naturalissimo; chi ciò sostiene significa solo nessuna conoscenza degli antichi costumi e de' tempi; nei quali la vita interna era semplice e si amava solenne pubblicità in ogni cosa, gli spettacoli, l'adornamento della patria, tempi ne' quali gli uomini erano e si sentivano degni di tali abitazioni. Del resto, Palladio sarà sempre grande, e a questo secolo deve la più lusinghiera lode: Canova gli scolpì il busto e lo collocò a Roma nel Panteon, tra Raffaello e Poussin.

PALLIOT (Pietro), nato a Parigi nel 1608, sposò la figlia d'un tipografo di Digione e gli successe nell'arte. Fu uomo laboriosissimo, assai dotto nell'araldica ed occupavasi di continuo d'intagli a bulino, a decifrare vecchi manoscritti ed antichità; arrivò in grandissima cognizione delle famiglie nobili di Borgogna, delle loro origini ed alleanze, e la fama del suo sapere in tali argomenti gli valse il titolo d'istoriografo del re di Francia e genealogista degli stati di Borgogna. La sua officina era frequentata da molti dotti di quel tempo. Morì il 5 aprile 1698, lasciando moltissime opere da lui pubblicate: *Il parlamento di Borgogna, sua origine, istituzione e progressi, con nomi, titoli*, ec.; *Fondazione, costruzione e regolamento degli spedali dello Spirito Santo e della Carità in Digione; Disegno e idea storica e generale del granducato di Borgogna; Vera e perfetta scienza degli stemmi, o indice delle armi gentilizie, opera di Louvan Geliot, corredata da Palliot di oltre seimila stemmi*, libro ricercato, ec.

PALLONI o Polloni (Michelangelo), da Campi, borgo a mezza via tra Firenze e Prato, nacque nel 1630, studiò la pittura dal Volterrano; Firenze non ha di lui che una copia del Furio Camillo dipinto dal Salviati in Palazzo vecchio, degna d'esser posta accanto l'originale. È noto che operò molto a Bologna, dove probabilmente moriva circa il 1700.

PALLOTTA (Filippo), pittore spagnuolo, operava con molta grazia a Madrid nel 1703 di fiori e verzure; ma poco attese alla pittura, perchè Filippo V lo tenne sempre occupato in lavori d'architettura e d'intaglio. Sembra però che in nessuna di quest'arti riuscisse come nella pittura, perchè non è ricordato che quale fiorista.

PALMA (Iacopo), detto il Vecchio, pittore, nato a Serinalta, presso Bergamo, circa il 1518. Giovinetto ancora recossi a Venezia, dove lo prese vaghezza del metodo giorgionesco, e tolse ad imitarne la tinta vivace e la sfumatezza. Non pertanto traspare sempre dalle sue opere un non so che dell'antico fare; talvolta poi s'accosta a Tiziano, da cui prese quella dolcezza che infuse nelle prime pitture. E una delle prime s'è la tavola che è a s. Cassiano, una delle più belle è santa Barbara, a santa Maria Formosa, dipinta con originalità e grazia; operando tal quadro ricordavasi certo il Giorgione. Riconosciuto tanto valore, gli si accumularono le commissioni, per molte chiese di Venezia, dei paesi circonvicini e per Serinalta sua patria. Una soavità incomparabile, un'unione di colori veracemente tizianesca caratterizzano la sua Cena, a santa Maria Mater Domini, ed una Madonna, nella chiesa di santo Stefano di Vicenza. Studioso di molti, egli tolse da molti; fu regolato nel disegno, amoroso nel dipingere, di gusto più delicato che forte, ma sempre animato; diligente nell'unire le tinte, con meno estro del Lotto, ma più stabilmente bello. Nel egli mancava di originalità; il quadro dell'Epifania, cui dipinse per sant'Elena, ora nella Pinacoteca milanese, mostralo ad evidenza, in ispecialità con bellissime teste. Scelto naturalista, cerca il vero più regolare e con diligenza lo imita. A concorrenza di Gian Bellino e di Giovanni Mansueti, dipinse nella scuola di san Marco una storia rappresentante la nave che trasporta a Venezia il corpo di san Marco e un'orribile burrasca, e alcuni legni combattuti dal vento; ma la furia dell'acque, i lampi del cielo, le forze degli uomini, tutto quanto era di cosi orribile verità, cosi bellamente condotto per invenzione e per colorito, che trasse al Vasari infinitissime lodi. Il quale non mai finisce eziandio di lodare un ritratto che a sè fece il Palma, chiamandolo cosa stupendissima. Di lui si conserva nella nostra accademia una bella assunzione della Vergine. Dicesi che nelle donne amasse ripetere le sembianze della sua figlia, Violante, di cui era innamorato Tiziano. Si attribuiscono a Palma molti quadri da galleria, sparsi per tutta l'Italia, e molte Madonne, opere che a lui non appartengono tutte, giacchè i semiconoscitori battezzano per palmesco ogni quadro che sta di mezzo fra la secchezza di Gian Bellino ed il bell' impasto di Tiziano. Il Louvre possiede quattro quadri di Palma: il ritratto del cavaliere Baiardo che ripone la spada nel fodero dopo di aver armato cavaliere Francesco I; la Vergine ed il bambino Gesù che ricevono omaggi da altri sei santi, bellissimo quadro; la Vergine e san Giuseppe che presentano al Bambino l'adorazione di un pastore; la B. Vergine ed il bambino Gesù, santa Caterina, san Giovanni e sant'Agnese. Il museo di Brusselles vanta un san Giuseppe d'Arimatea che porta Cristo nella tomba. Egli era fornito di nobile aspetto, era di dignitose maniere; e moriva a Venezia di soli quarantott'anni nel più bello dell' operare.

PALMA (Iacopo), detto il giovane, nacque a Venezia da Antonio mediocre pittore, e fratello di Palma il vecchio. Il padre lo istrusse alla meglio, ma la egregia indole del giovinetto lo trasse ad imitare Tiziano e gli altri migliori, e meritò che a quindici anni lo togliesse a proteggere il duca d'Urbino, il quale lo condusse nella capitale de' suoi stati, poi il mandò a Roma, dove pose ottimo fondamento, disegnando l'antico e copiando Michelangelo e Raffaello, e più che altro compiacendosi de' monocromi di Polidoro cui prese a modello; dopo lui amava il Tintoretto, inclinato com'era ad immagini vivaci e pronte. Tornato a Venezia nel 1570, si fece conoscere per alcuni lavori che univano al dotto disegnare romano i pregi del veneto colorito. Accoppiava una ragionevole facilità e molto vigore nel disegno; per ciò alcuni de' suoi lavori furono attribuiti a Giuseppe Salvia-

ti. Nondimeno per quanto s' ingegnasse prodursi, era adoperato assai poco, poichè non contendeva che a Paolo Veronese e al Robusti. Se non che raccomandatosi al Vittoria, architetto e scultore favorito dalla repubblica, che distribuiva a suo piacere le commissioni del governo, ed era mal pago della freddezza con cui lo trattavano il Tintoretto ed il Veronese, si piacque di favorire Palma ed aiutarlo de' suoi consigli. In allora sospinto dalla emulazione col Robusti, col Caliari ed il Corona, dipinse il Giudizio universale nella sala dello Scrutinio, grandiosa opera, lodata pel colorito e pel disegno, ma popolata di troppe figure; nella sala del maggior Consiglio rappresentò il papa che permette ad Ottone d'andare a riconciliarsi col padre; poi Alessio e i crociati che assaltano Costantinopoli; finalmente la battaglia navale sul Po e la presa di Cremona, opera piena di genio e di magistero, forse il suo capolavoro. Non andò molto che queste pitture gli attirarono addosso una folla di commissioni, ed egli rallentò molto dalla prima sua diligenza. Morti poi il Veronese, il Robusti e gli altri terribili maestri della veneta scuola, trovatosi signore del campo senza competitori, s'abbandonò alla lascivia di far molto e far presto. Spesso i suoi dipinti non sembravano che abbozzi, onde per avere un quadro degno di lui bisognava determinare il tempo ed il prezzo a suo piacere, benchè la discrezione non fosse la sua virtù prediletta. A tali condizioni fece il bel quadro di san Benedetto per la chiesa de' santi Cosmo e Damiano; il Cristo al Limbo, in san Nicolò dei Frari, il soffitto di san Giuliano, il gastigo dei serpenti, e s. Bartolommeo, pittura sparsa tutta d' orrore. Egli operò una sant' Apollonia a Cremona, un sant'Ubaldo e l'Annunziazione a Pesaro; l'invenzione della Croce ad Urbino; una tavola pei Cappuccini a Bologna, innanzi alla quale Guido ed il Guercino esclamarono: » Qual peccato che un uomo di tal pennello sia morto! « A Venezia poi gli è impossibile annoverare l'opere sue; dipinse per molti privati e per quasi tutte le chiese nostre, come per s. Fantino, molto per la scuola di s. Girolamo, ora detta degl' Impiccati, per la scuola dei mercanti a santa Maria dell'Orto, a san Iacopo dall' Orio, ai Gesuiti, a san Polo, ai santi Giovanni e Paolo, a san Domenico di Castello, a santa Chiara, a santa Lucia, nella scuola di san Giovanni Evangelista, a s. Zaccaria, a san Salvatore, a santa Caterina, ec., molte delle quali opere sono eseguite con ispeditezza soverchia. Le sue tinte son fresche, soavi e trasparenti, meno gaie che in Paolo, più graziose che in Tintoretto; e si avvicina ad entrambi nell'arte di animar le figure; e, ciò che più sorprende, questo pittore che seguì la via ai delirii del secolo decimosettimo, ha il secreto di piacer sempre, di lusingar l'occhio e di cattivare la mente. Grato alla memoria dell' avo, e di Tiziano che lo aveva incoraggiato nell'arte, eresse a loro ed a sè ne' santi Giovanni e Paolo un monumento. Giunto al limitare della vecchiaia, per divagarsi, soleva consacrare alcune ore nell' intaglio ad acquaforte e pubblicò alcune stampe eseguite con spirito e facilità, dai dilettanti ricerche. Morì in Venezia l'anno 1628. Ed ecco un breve indice delle sue acqueforti: Dalila in atto di tagliare i capelli a Sansone; Giuditta che ripone nel sacco portato dalla sua fantesca la testa di Oloferne; san Giovanni nel deserto; san Girolamo che sta discorrendo con papa Damaso, stampa assai rara; Pallade scoluta sopra un trofeo, che tiene nelle mani una statuetta della Vittoria; Gesù Cristo che assolve la donna adultera; un prete ed una figura nuda.

PALMEGIANI (Marco), da Forlì, operava prima del 1550, dal Vasari trasformato in Parmigiano; fece molte opere in patria e fuori che lo mostrano buon artefice. In esse si può conoscere che tenne due stili. Il primo conforme al comune dei quattrocentisti, semplicissimo ma con dorature, diligente nella disposizione delle figure, bello nei volti; il secondo è più artifizioso ne' gruppi, più largo nei contorni, più grande nelle proporzioni, ma talora anche più libero o meno vario nelle teste. Al principale soggetto aggiunse talvolta soggetti estrani; come nella Crocifissione a sant'Agostino di Forlì. Molti suoi quadri sono in Romagna; quattro nella pinacoteca di Milano, alcuni a Padova, a Bassano, a Crema ed a Vicenza. Ignorasi di chi fosse allievo sì distinto pittore, ma credesi che lo fosse del Melozzo. Usava firmare *Marcus pictor forolivensis*, o *Marcus Palmesanus p. forolivensis pingebat;* un suo quadro ha la data del 1513, un altro del 1537, estremi che seguano l'epoca nella quale fioriva.

PALMERINI (N), urbinate, nacque nel 1500 ed è creduto condiscepolo di Raffaello. Rimane di lui a sant' Antonio in patria una tavola con varii santi, bella veramente e sul gusto moderno, la quale lo indica maggiore della sua riputazione.

PALMERUCCI (Guido), nato in Gubbio al principio del secolo decimoquarto, credesi allievo di Oderigi, e nel 1342 dipingeva il palazzo pubblico in patria. Rimane di lui un lavoro a fresco assai guasto dal tempo, tranne alcune mezze figure di santi, nelle quali non cede a verun giottesco. Iguoti vestigii di pitture antiche che vedonsi in quella città comunemente si attribuiscono a questo o ad altri pittori di quel tempo.

PALMIERI o Palmerius (C.), intagliatore, nato a Parma circa il 1750, ed apprese il disegno e l'intaglio in patria. Recatosi poscia a Parigi, dove soggiornò lungamente, compose ed intagliò sì all'acquaforte che all'acquerello alcuni soggetti campestri. Restituitosi in patria, diede alla luce diverse stampe, tra cui il Riposo del pastore, e la Vecchia laboriosa. Egli compose la morte di Turenna, incisa da Chambers.

PALMIERI (Pietro Giacomo), bolognese, intagliò ventinove rami che ornano il libro dei *Paesi*, pubblicato in Bologna nel 1760, da Luigi Guidotti. E dietro disegni di Francesco Simonetti, alcune battaglie in altro libro stampato dallo stesso Guidotti a Bologna. Fece pure alcune stampe isolate ma solo mediocri. Operava ancora alcuni anni dopo in patria, dove morì vecchio.

PALMIERI (Giuseppe), nacque in Genova nel 1674; nel disegno venne istrutto da un pittore fiorentino, e riuscì uno de' più gentili pittori d'animali che fiorissero nella prima metà del diciottesimo secolo. Ebbe molte commissioni in patria e da tutta Europa. La corte di Portogallo gli ordinò molti grandi quadri di caccie che piacquero assai, e venne generosamente ricompensato, e anche chiamato a Lisbona; ma egli ricusò di abbandonare la bella sua patria. Dipinse anche quadri di storia, i quali, sebbene inferiori a quelli di genere, lo mostrano un pittore di spirito e di bel colorito. Viene accusato di poco disegno; pure nella Risurrezione a san Domenico mostra che con istudio avrebbe saputo evitare questo difetto. Moriva di sessantasei anni in patria.

PALOMARES (Francesco, Saverio di Santiago), calligrafo spagnuolo del secolo decimottavo; ebbe fama specialmente nella perfetta imitazione delle antiche scritture. Co-

più varii manoscritti pel padre Buriel; trascrisse in pergamena la liturgia mozarabica colla musica e coi caratteri gotici, così somiglianti all'originale, che si dovette segnarli onde non andare confusi. Il manoscritto antico che si conserva a Toledo è in undici volumi; s'ignora se Palomares li copiasse tutti. Fece anche alcune tavole di antichi caratteri arabi. Viveva ancora nel 1787.

PALOMBO (Bartolommeo), scolare di Pietro da Cortona e fedele imitatore di lui, lasciò in Roma due pregevoli pitture; la più lodata è a san Martino de' Monti e rappresenta santa Maria Maddalena de' Pazzi.

PALOMINO di Velasco (don Antonio), illustre pittore spagnuolo, nacque nel 1653 a Bajalanza cittadella presso Cordova, dove condotto fu giovanissimo a terminare la propria educazione. Secondando i suoi genitori, studiò filosofia, giurisprudenza e teologia, ma tratto dal naturale impulso copiava quante stampe gli venivano sotto le mani, e si fece insegnare da Valdes le regole dell'arte. Terminati gli studii, si recò nel 1678 a Madrid onde perfezionarsi, ed ivi strinse amicizia con Carreno e Coello, che gli ottennero dal re di dipingere i freschi della galleria de' Cervi, nel Prado. Le storie di Psiche ivi dipinte gli meritarono il titolo di pittore onorario del re, a cui fu aggiunto, nel 1690, uno stipendio considerabile. Chiamato a Valenza, a Salamanca, a Granata ed a Cordova, lasciò dappertutto lodati lavori. Attivissimo nell'operare, riposava coltivando le lettere e meritandosi il titolo di Vasari della Spagna. Pubblicò la prima parte del *Museo pittorico* nel 1715; nell'anno seguente perdette la moglie, e pel molto dolore si fece ecclesiastico quantunque in età provetta. Morì a Madrid il 13 aprile del 1726, e fu sepolto con pompa degna della sua riputazione. Palomino accoppiava alla scienza prospettica il merito del colorito e un disegno corretto, benchè amasse i modelli della natura comune. Fra i suoi lavori più notabili si citano, la confessione di san Pietro, a Valenza; cinque quadri nella cattedrale di Cordova; gli affreschi di s. Giovanni del Mercato, e della cappella della Madonna dei Derelitti, a Valenza; quelli di santo Stefano a Salamanca, del coro delle Certosine a Granata, e del Paular. Come letterato Palomino scrisse *El Museo pictorico, y Escala optica*, in tre volumi. I primi due contengono la teoria e la pratica della pittura; ed il terzo le vite degli artisti spagnuoli più celebri; lavoro stimato, specialmente in quanto riguarda gli insegnamenti dell'arte attinti dalla propria esperienza, e corroborati dalle autorità de' più grandi maestri. Quanto alla parte storica egli loda sempre, e in circa duecento pittori dei quali ragiona non trova un difetto; inoltre spesso accetta la tradizione senza esaminarla ed ha poca conoscenza in cronologia. — Egli ebbe un figlio, Giovanni, pittore che lo aiutò in moltissimi lavori, ed incise alcuni disegni, come il frontespizio dell'opera paterna.

PALTRINIERI (Antonio), di Sassuolo, presso Modena, nato ai 3 luglio 1654, coltivò la pittura e l'architettura, meglio la seconda che la prima. Il vecchio teatro di Sassuolo, la tribuna dell'antica chiesa di san Giorgio e la facciata della chiesa dei Serviti sono di suo disegno. Ma le migliori sue opere sono il campanile nella detta chiesa di s. Giorgio, dai Francesi atterrato e guasto. Nella pittura non fu molto fecondo d'invenzioni, ed usò tinte triste e crude. Avea dipinta la vôlta della chiesa di s. Stefano e molte prospettive in varie case, ora distrutte; sole rimangono quelle nel palazzo Bianchi alle Case nuove. Di lui pure è il quadro di sant'Antonio nella chiesa delle monache di s. Chiara in patria. Morì in agosto 1717.

PALTRONIERI (Giovanni Francesco), da Carpi, nato dopo la metà del secolo decimosesto, fu allievo de' famosi Griffoni lavoratori in iscagliola; molto operò in Romagna insieme con altri condiscepoli ove assai diffusero l'arte. Finì di vivere in Ancona, circa il 1737.

PALTRONIERI (Pietro), detto il Mirandolese dalle Prospettive, nacque nel 1673, fu scolare di Marcantonio Chiarini e ne seguì la maniera. Stabilitosi in Bologna, egli operò lungamente a Roma e in moltissime altre città, nelle quali si veggono sue architetture sul fare antico, che rappresentano archi, fontane, acquidotti, templi, rovine tinte d'un certo rossiccio che le distingue da molte opere di quel genere. I fondi di queste belle architetture sono campagne ed acque che paiono vere, nè mancano le figure a proposito fatte in Bologna dal Graziani e da altri ingegnosi giovani di quel tempo. Ebbe copiosi lavori a fresco e ad olio fino alla sua morte accaduta il 3 luglio 1741. Non deve confondersi col Perucci, detto egli pure Mirandolese, ma che fu soltanto figurista mediocre.

PAMPURINO (Alessandro), cremonese, credesi che nel 1511 dipingesse nella cattedrale patria alcuni fanciulli intorno ad un cartellone, e varii fregi rabeschi continuati dal Ricca. Alessandro tenea quello stile che chiamasi antico-moderno. Lasciò pure una pittura rappresentante diversi santi, operata nel 1496 per san Gallo di Cremona.

PAMPURINI (Giacomo), altro pittore cremonese che ancora viveva nel 1530, e che si dice abbia operato in Cremona e in Milano alcune opere. Il Baldinucci lo accusa di avere una maniera stentata; tuttavia è posto tra i buoni pittori cremonesi. Ora non se ne conosce alcuna opera.

PAMPURINI (Agostino), pittor cremonese appartenente allo stile degli antecedenti, fioriva sul finire del secolo decimoquinto, risultando da un atto del 1497 che convenne con i frati Domenicani di eseguire alcuni dipinti nella chiesa di s. Domenico.

PANCIA, rinomato pittore di Scio, figlio ed allievo dello statuario Sostrate. Tra le sue opere ricorda Pausania la statua di Nicostrato vincitore della palestra e quella di Aristeo d'Argo e di Zenodico che riportarono la palma uno al corso, l'altro al pugillato.

PANCIO, statuario, del quale dicesi che abbia impazzito per aver mangiato un frutto prodotto da un cardo che germoglia presso Tegea.

PANCORBO (Francesco), pittore spagnuolo del secolo decimosesto che viveva a Jaen. Fu uno de' buoni seguaci di Sebastiano Martinez, e le sue opere lo mostrano superiore ai mediocri.

PANCOTTO (Pietro), bolognese, che operava circa la fine del secolo decimosesto, fu uno de' buoni allievi del Caracci. Dipinse con singolar ardimento a fresco i portici di s. Colombano, che volevansi opera de' Caracci, ed ivi mostrò nella figura di s. Giovanni Evangelista un parroco del suo paese che volle metter in dileggio, opera per conto dell'arte lodevole. È ignoto quando sia morto.

PANDEREN (Egberto van), nato in Arlem circa il 1606, fu pittore, disegnatore ed intagliatore a bulino; giovane ancora passò in Anversa, e fece molte stampe da varii maestri con uno stile molto accordato. Si noverano tra le principali: Iddio, l'Angelo, l'Uomo, il Diavolo, da Goltzio; la Vergine tra le nubi col Bambino, da Rubens; i quattro

Evangelisti; s. Luigi vescovo di Tolosa, da Pietro de Tode; una parte del rame per la grande edizione dell'*Accademia della spada*, del Thilault; tre altri frontispizii, da Antonio Tempesta; Pallade, Giunone e Venere, dallo Spranger, e Maurizio principe d'Orange dal medesimo.

PANDOLFI (Giovanni Giacomo), pesarese, fioriva in patria circa il 1630. Apprese i principii della pittura sotto Federico Zuccari, e lasciò a Pesaro alcuni quadri che di poco cedono a quelli del maestro, come il s. Giorgio e s. Carlo, nel duomo vecchio. Molto dipinse a fresco nell'oratorio del nome di Dio, alcune storie sacre, ma per la vecchiaia e la chiragra che lo tormentavano, queste pitture non corrisposero all'aspettazione. Egli fu maestro di Simon Contarini.

PANEELS (Guglielmo), nato in Anversa circa il 1600, fu discepolo di Rubens, ma non riuscendo quanto voleva nella pittura, si diede all'intaglio e fece alcune piccole stampe di sua invenzione, e alcune le trasse dalle opere del maestro. Si distinguono le seguenti: Ester innanzi ad Assuero, la natività di G. C.; l'adorazione dei re; la Maddalena presso il Fariseo; l'Ascensione; una sacra Famiglia con san Giovannino a cavallo dell'agnello; Giove e Giunone; Meleagro ed Atalanta; Bacco ebbro sostenuto dai satiri e dalle baccanti; il ritratto di Rubens, ec.

PANENO, pittore ateniese, fratello di Fidia, si rese anch'ei celebre nella sua arte ed ornò di pitture il Pecile di Atene in concorrenza con Micone e con Polignoto, ove effigiò tra l'altre storie la battaglia di Maratona, nella quale ritrasse con mirabile verità i capi greci e i persiani; dipinse inoltre l'interno dello scudo alla statua di Minerva scolpita da Colotete; nel tempio di Giove ad Olimpia si vedevano altre sue opere, ed aiutò il fratello negli ornamenti del manto di Giove. Concorse nei giuochi pitii con Timagora di Calcide pel premio di pittura; però l'ottenne il rivale.

PANETTI (Domenico), nato a Ferrara circa il 1460, ed allevato in scuola ignota, fu ne' primi anni debole pittore. Tornato poi da Roma il Garofolo col nuovo stile che aveva appreso da Raffaello, quegli ch'era stato prima allievo del Panetti, poscia gli divenne maestro, e questi tanto progredì che le sue opere possono gareggiare con quelle de' migliori quattrocentisti. Tali sono il sant'Andrea agli Agostiniani, non solo accurato ma anche grande e maestoso, cosa insolita in allora; e molti altri quadri che si conservano nelle gallerie, uno de' quali in quella di Dresda. Morì circa il 1530.

PANFI (Romolo), fiorentino, nato prima del 1650, attese dapprima alla pittura storica ed ai ritratti; abbandonò poi quel genere per dipingere paesi e battaglie con molta lode e profitto. Morì circa il 1700.

PANFILO, pittore greco, nato in Macedonia, sotto il regno di Filippo, ebbe a maestro Eupompo ed a discepolo Apelle. Egli asseriva che senza di esso nessuno poteva essere mai un perfetto pittore. Perciò fu ordinato in Sicione, luogo di sua dimora, che i fanciulli patrizii dovessero prima di tutto imparare il disegno: istituzione poscia adottata da tutte le greche città. Il suo nome gli attirò molti allievi, ai quali ricusava d'insegnar l'arte a minor prezzo di un talento ogni dieci anni. Apelle e Melanzio gli pagarono questa somma. Secondo alcuni greci, Panfilo e non Apollodoro dipinse la celebre tavola rappresentante gli Eraclidi supplicanti innanzi al popolo ateniese. Alcune sue bellissime opere furono da Arato donate al re della Caria. Vi fu un altro pittore dello stesso nome, ma oscuro ed inetto.

PANFILO, allievo di Prassitele, ragionevole scultore, del quale presso Asinio Pollione conservavansi in Roma alcune statue, e tra queste, una di Giove Ospitale.

PANFILO. *V.* NUVOLONE.

PANICALE (Masolino da), di Valdelsa, nacque nel 1378, fu discepolo di Lorenzo Ghiberti e nella sua prima gioventù era buonissimo orefice e cesellatore. Di anni diecinove si diede alla pittura, nella quale progredì imparando il colorito dallo Starnina. Recatosi a Roma per istudiare dipinse la sala di casa Orsini vecchia a Monte Giordano, poi tornato a Firenze fece al Carmine una figura di s. Pietro allato alla cappella del Crocifisso. La quale lodata dagli artisti, gli allogarono la cappella de' Brancacci in detta chiesa per dipingere le storie di s. Pietro, ed egli con molto amore ne condusse a fine molte, quando per inferma salute e per lo soverchio affrettarsi venne a morte di trentasette anni circa il 1415. Ebbe distinto posto tra i quattrocentisti, e sebbene non immune da certe crudezze e dall'imperfetto disegno, fece progredire l'arte per la grazia e morbidezza del colorito nonchè pel buon rilievo, che si approssima al moderno stile. Queste pitture furono compiute da Maso di s. Giovanni suo allievo detto Masaccio, che superando il maestro diede il proprio nome alla cappella, ed oscurò quello perfino del suo maestro.

PANICO (Antonio Maria), pittore bolognese, primamente scolare di Dionisio Calvart, poscia di Annibale Caracci, del quale seguì con facilità maravigliosa lo stile, onde molte sue pitture in Bologna e in altri luoghi sono e furono reputate come del maestro. Seguì Annibale a Roma, dove poco tempo ristette ma ritirossi su quel di Castro, a Farnese; attendendo colà a lavorare, vi si accasò con sufficiente fortuna. A Barbarano dipinse una cappella assai dall'Albani lodata, come pure nel duomo la cappella del Sacramento. Queste ed altre opere chiedendogli soverchia applicazione, distrussero la sua salute, ed immaturo a Farnese morì.

PANIGAROLA (Ottaviano), nobile e valente architetto milanese che viveva nella prima metà del secolo decimosesto, fu incaricato insieme con Bernardo da Treri pittore di fare un modello per adornare la cupola del duomo patrio, e nel 1518 fu deputato alla grande operazione di render l'Adda navigabile fino a Milano.

PANNARTZ (Arnoldo), tedesco, operava nelle stamperie di Guttemberg e di Schoeffer a Magonza, quando fu presa tal città da Adolfo di Nassau il 27 ottobre del 1462. Tale evento cagionò la dispersione degli operai e Pannartz con Corrado Sweynheim rifugiossi in Italia e stette nel monastero di Subiaco, dove pubblicarono prima il *Donato*, di cui forse non esiste esemplare. Il di 29 di ottobre del 1465, terminarono il loro *Lattanzio;* stampato il libro di sant'Agostino *De civitate Dei*, si recarono a Roma nel giugno del 1467, dove sul finire dell'anno pubblicarono *Ciceronis epistolae familiares*, prima produzione tipografica della città di Roma, ove li aveva attirati nella sua casa Francesco de Massimi, ricco romano. L'ultimo libro pubblicato dalla società è il *Polybii historiarum libri quinque priores ex versione N. Perotti*, terminato l'ultimo giorno del 1473. Pannartz continuò solo a stampare nel medesimo luogo, come *Nicolai Perotti rudimenta grammatices* nel 1474: il *Gioseffo*, l'*Erodoto*, lo *Stazio*, le *Quaestiones divi Thomae* nel 1475. L'ultimo suo lavoro fu il primo volume delle epistole di s. Girolamo, nel 1476, e ciò fa credere che fosse morto nel 1476 di peste.

PANNELLI (Paolo), nacque a Verona alla fine del secolo decimosettimo e fu uno de' buoni allievi di Santo Prunato. Occupossi per lo più a copiare le pitture da altri maestri, e riusciva assai diligente. È suo il quadro a s. Pieretto, dirimpetto alla porta laterale del patrio duomo. Ignorasi ogni altro particolare della sua vita.

PANNI (Anton Maria), cremonese, prospettico ed ornatista, fioriva in patria dopo il 1750. Nel 1762 pubblicò il libro: *Distinto rapporto delle dipinture della città e dei sobborghi di Cremona*, di qualche utilità perchè somministra notizie di pitture adesso non più esistenti. Morì in patria nel 1790. Suo fratello

PANNI (Giuseppe Angelo), chiamato il Furbetto, apprese la pittura da Marc'Antonio Ghislina e ne imitò il cattivo gusto.

PANNICIATI (Iacopo), ferrarese, nato circa il 1510, fu scolare dei Dossi. Sebbene appartenente a famiglia patrizia, esercitava l'arte con grande amore e con non minor riuscita. Ma quest'ottimo imitatore dei Dossi fu tolto a' maggiori progressi, che da lui si speravano, per morte immatura, che lo colpì di trent'anni nel 1540.

PANNINI (Giovanni Paolo), pittore paesista e prospettico, nacque a Piacenza nel 1691, e talvolta singolarmente vien detto Gian Paolo. Ancor giovinetto in patria si pose a dipingere paesetti, poi si recò a Roma e frequentò la scuola di Benedetto Luti, onde perfezionarsi nel disegnar le figure. Niuno dipinse la prospettiva con maniera più seducente, pochi lo eguagliano sì nella grazia che nella vaghezza con cui sa toccare il paese e infondere spirito nelle figure. A Roma si vedono molte sue prospettive nella villa Patrizi e nell'appartamento terreno del palazzo de' Carolis, oggi camera apostolica. Dotto in architettura egli eresse la cappella dei frati della Scala in Transtevere. Lo si accusa di non aver conservato talvolta una giusta proporzione tra le figure e l'architettura; inoltre per evitare la durezza del Viviani ammanierò le ombre con tinte troppo rossigne, difetto che il tempo corregge; non così il primo. Fra i suoi capilavori si cita un quadro rappresentante i venditori scacciati dal tempio, cui possedono i padri della missione a Piacenza; dip'nto bellissimo per la magnifica architettura, per lo spirito e per la varietà delle figure. Dipinse alcun tempo pel re di Torino nel palazzo di Rivoli, dove sebbene avesse a fronte il Locatelli, Marco Ricci ed il Michela, seppe farsi ammirare. Morì a Roma nel 1764. Il Louvre possiede di lui un convito fatto sotto un portico di ordine ionico; una ripetizione in piccolo del medesimo quadro; accademia nell'interno d'una galleria circolare di ordine dorico; ruine d'architettura d'ordine dorico con varie figure bizzarramente vestite, dipinto tenuto per uno de'più bei del suo autore; ruine con figure; nel fondo è il Pantcon e nel dinanzi la statua di Flora; ruine del tempio di Vesta, a Tivoli; ruine doriche e ioniche, quadro che è incerto se sia di Pannini.

PANNINI (Francesco), figlio ed allievo del precedente, coltivò lo stesso genere di pittura, e il Louvre possiede di lui sedici disegni ad acquarello rappresentanti diverse vedute di s. Pietro e del Vaticano.

PANSERON (Pietro), nato a Provins nella Brie nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu architetto e buon disegnatore, le quali arti aveva appreso a Parigi da varii maestri. Passò poi alla scuola di Blondel per l'incisione cui attese particolarmente, intagliando gran copia di rami, di giardini inglesi ed altri soggetti di propria invenzione che compongono parecchi volumi. Ignorasi l'anno della sua morte.

PANTALEONI (Agostino), di San Vito, nato nel 1740. Studiò la pittura a Venezia, ottenne qualche fama, cui provano alcuni suoi quadri in case private, come la Presentazione al tempio, in Porto vecchio, la tavola di s. Francesco di Sales, alle Salesiane in San Vito, bella per colorito ed espressione. Narrasi che una tormentosa emicrania di continuo lo assaliva e lo rendeva qualche tempo incapace del lavoro, e perchè di rara modestia cercava l'oscurità. Nondimeno fu degno di aver comune la patria coll'Amalteo e col Bellunello. Morì nel 1817.

PANTANELLI (Sebastiano), nacque a Pesaro sul principio del secolo decimottavo, divenne celebre nella scultura secondo il gusto di que' tempi infelici, e professore pensionato nell'università modenese. Morì a Modena nel 1792. Diverse sue opere esistono a Pesaro.

PANTHER (Guglielmo), *intagliatore inglese che viveva a Londra circa la metà del secolo passato, è noto per aver inciso varii soggetti alla maniera nera.*

PANTOJA de la Cruz (Giovanni), nacque a Madrid nel 1551, apprese i principii della pittura sotto Alfonso Sanchez Coello al quale successe nel fiore di sua gioventù nella carica di pittore di camera presso Filippo II. Egli fece varie volte i ritratti de' principi e delle principesse reali, onde appena bastava a supplire alle molte incombenze. Ancora si vedono molti suoi ritratti all'Escuriale, al Retiro ed alla Torre della Parada. Forse di tutti il più magnifico è quello di Filippo III spedito a Firenze, perchè Gian Bologna gettasse in bronzo la statua equestre di quel monarca. Fece pure alcune storie, tra cui riputato il Presepio, dove ritrasse tutta la reale famiglia di Spagna. Il Pantoja uguagliava il maestro nel corretto disegno, superò in diligenza tutti gli spagnuoli contemporanei, ma questa finitezza nol traeva nel sovverchio e nello stentato; però le sue opere sono in altissima stima tenute. Morì in Madrid nel 1610 di cinquantanove anni.

PANVINUS (N.), intagliatore d'Anversa, è noto soltanto per una raccolta di settantadue ritratti d'uomini illustri, tra i quali trovasi quello di Pier Paolo Rubens.

PANZA (cav. Federico), pittor milanese, nacque nel 1633, fu scolare di Gioseffo Zanata, ma terminò i suoi studii di pittura in Venezia. Prima dipinse di forte macchia, ma giunto a matura età, si ridusse entro a più moderati confini. Servì lungamente la corte di Torino, che ne lo ricompensò con provvisioni ed onori. Morì di settant'anni in Milano, nel 1703.

PAOLAZZI (Giovanni Benedetto), pittore, nacque nel 1700, li 8 gennaio a Bologna; i genitori vedendolo amante del disegnare, lo misero nella scuola del pittore Antonio Dardani; ma più inclinando dell'architettura andò presso Tommaso Aldobrandini, col quale visse tre anni. Questo quadraturista fu molto adoperato al suo tempo in patria, come in casa Ranuzzi, in casa Boschi, nel palazzo Albergati e in molte chiese. Morì assai vecchio a Bologna.

PAOLETTI (Nicolò Gaspare), architetto toscano che operava in sul declinare del secolo decimottavo. Sapiente nella meccanica, divenne celebre pel trasporto di una vôlta della real villa di Poggio imperiale presso Firenze, vôlta che dovevasi smantellare, ma perchè dipinta da Matteo Roselli, dispiaceva al granduca perdere un'opera così bella. Il Paoletti propose di trasportare la vôlta intera altrove; ed

espostone il macchinismo; il sovrano ne volle l'esecuzione, benchè molti architetti credessero l'operazione impossibile. Tuttavia il trasporto fu facilmente eseguito nell'aprile del 1773.

PAOLETTI (Paolo), pittore di Padova: appresa l'arte, si recò nel Friuli, nè ancora contava vent'anni. Fu insigne specialmente ne' fiori; ritrasse eziandio con verità frutti, uccelli, selvaggiumi d'ogni maniera e pesci. Lo tennero lungamente per ospite i conti Caiselli, i quali conservano piena dei suoi quadretti una stanza, onde forse con troppa liberalità venne uguagliato ad alcuni grandi. Altre quadrerie del Friuli e venete, vantano quadri del Paoletti, ignoto altrove, perchè non operò che per privati in Friuli e nella Marca trivigiana. Morì in Udine nel 1735.

PAOLILLO, pittor napoletano, scolare di Andrea Sabbatini da Salerno, nacque nel principio del sedicesimo secolo e tanto si avvicinò al merito del maestro, che quasi tutte le sue opere vennero a questo attribuite. Dipinse un s. Giovanni in s. Severino de' padri benedettini, una tavola della Vergine nella chiesa di santa Maria delle Grazie: opere che conservansi tuttora in Napoli per testimoniare qual grado avrebbe Paolillo occupato fra gli artisti, se non fosse morto assai giovane.

PAOLINI o Paulini (Pietro), nacque circa il 1600 a Lucca; ito a Roma frequentò la scuola di Angelo Caroselli, caravaggesco; presso il quale trascorse sette anni nei quali si formò una maniera di buon disegno, di tinte robuste e di forti macchie. Richiamato in patria dalla morte del padre sembra dalle sue opere che abbia vissuto qualche tempo a Venezia, giacchè ne' suoi quadri imita il Tiziano, il Pordenone ed il Veronese. Benchè carico di numerosa famiglia, egli nell'eseguire non dimenticò la sua fama. Le più bell'opere di quest'illustre lucchese sono, nella sua patria, il martirio di san Andrea e di san Michele, ed il Convito di san Gregorio papa nella libreria di san Fridiano, vasta composizione che sola basterebbe a immortalare un pittore; giacchè ornata alla paolesca di accessorii magnifici, popolata di varia gente, e piena di tanta bellezza che molti poeti cantarono questo miracolo dell'arte. Per Lelio Orsetti dipinse tre storie del generale Wallenstein condotte con molto studio. Altre belle pitture nel territorio Lucchese e pisano onorano il nome del Paolini, il quale carico d'anni morì nel 1682. Egli non dipinse mai a fresco; fu pittore di gran bizzarria e di belle invenzioni, di animo forte e marziale, grande spadaccino, amò gli argomenti tragici e militari e non troppo ricercò il delicato, sebbene la maggior tavola nella chiesa della Trinità lo dimostri grazioso, quando voleva esserlo. Ebbe una fiorente scuola in patria, dalla quale uscirono il Lucchesino e i tre fratelli del Tintore.

PAOLINI (Pio), pittore udinese, nato circa il 1650, studiò a Roma, ed in Roma fece le prime opere, come i freschi di san Carlo al Corso, che gli meritarono di essere nel 1678 aggregato all'accademia di san Luca. Reduce in patria colorì alcune pale di stile cortonesco, ma raddolcì nei contorni, e semplificò nel comporre. Ignorasi l'epoca della sua morte.

PAOLINO (Luigi), attore del teatro francese, nato nel 1716 a Parigi di padre muratore, riuscì eccellente nelle parti di contadino. Recitava anche nelle parti tragiche, e la fierezza del volto ben si addiceva ai crudeli e potenti personaggi che sosteneva. Godette l'affetto del pubblico fino alla morte avvenuta nel 1770.

Biogr. degli Artisti.

PAOLO da Siena e **PAOLO** Romano, scultori contemporanei che fiorirono in Roma nel tredicesimo secolo. Del primo non esiste che il busto di Benedetto XII, eretto gli in memoria d'aver rifatto il tetto della basilica di san Pietro, operazione eseguita dal medesimo Paolo. Più numerose sono le opere del secondo, il quale lavorò diversi mausolei, che conservansi a santa Maria in Transtevere, e scolpì la statua equestre di Roberto Malatesta, esistente in una facciata del palazzo di Villa Borghese.

PAOLO Romano, scultore del decimoquinto secolo, cominciò ad operare sotto il pontefice Pio II ed operava ancora sotto Clemente VII. Egli si era unito a Maestro Mino scultore romagnuolo, a lui di molto inferiore, ma presuntuoso ed arrogante, che tentò di attraversargli ogni via. Paolo fece di concorrenza con Mino un san Paolo di bella maniera per cui Clemente VII gli allogò qualche altra opera. Paolo non fu solamente scultore, ma anche orefice, e lavorò dodici apostoli d'argento per la cappella papale, soccorso da' suoi discepoli Nicolò della Guardia e Pietro Paolo di Todi, opere perdute nel sacco di Roma.

PAOLO, scultore fiorentino, detto Pelucca, probabilmente scolare di Sansovino, nel 1554 eseguì per la basilica di sant'Antonio di Padova un bassorilievo che rappresenta un miracolo di quel santo, lavoro di estrema diligenza.

PAOLO (maestro), il più antico de' pittori veneti di cui ci sia pervenuta qualche opera certa. Esiste di lui nella basilica di san Marco in Venezia un'ancona a più spartimenti con un Cristo morto, alcuni apostoli ed altre storie evangeliche fatte nel 1346, secondo la leggenda, con l'aiuto de' suoi figliuoli Iacopo e Giovanni. Altra sua tavola si trovava nella sagrestia dei Conventuali di Vicenza compiuta del 1333. L'una e l'altra, sebbene attestino i tempi in cui furono eseguite, sono però superiori di molto alle pitture contemporanee di maniera bizantina. Egli era nato quindici o vent'anni prima del 1300, poichè nel 1346 aveva di già due figliuoli buoni maestri, i quali non lasciarono verun'opera di loro invenzione. Sebbene fiorente alcuni anni dopo Giotto, non sembra di lui scolare, poichè le sue pitture, che durano ancora, nulla ritengono del giottesco.

PAOLO Veronese. *V.* Caliari.

PAOLO di Lucca, scultore del quindicesimo secolo, lavorava in Ferrara nel 1458 per la cattedrale e vi scolpì tra l'altre cose una statua di tutto tondo di s. Maurelio che è ora nell'archivio capitolare, ed un ornamento in marmo per la sagrestia, opere che sebbene lontane dall'eccellenza di molti suoi contemporanei, non sono prive di qualche merito nell'esecuzione.

PAOLUZZI (Stefano), cittadino veneto, fioriva nel secolo decimosettimo e dipingeva sul far di que' tempi con molto ingegno, benchè pel cattivo modo di preparare le tele i suoi quadri sieno molto anneriti. Egli venne lodato assai dal Boschini, ed operò in diverse venete chiese circa il 1660.

PAON (le), o du Paon, pittore di battaglie, nacque in un villaggio presso Parigi circa il 1740; entrò assai giovane nei dragoni, e le campagne alle quali intervenne, gli servirono egualmente a segnalare il suo coraggio ed a sviluppare il suo ingegno. Ottenuto il congedo, andò a Parigi, presentò alcuni disegni a Carlo Vanloo primo pittore del re ed a Boucher, che ottimamente lo accolsero incoraggiandolo a pigliare il pennello. Discepolo, poi rivale di Casanova, il palazzo Borbone e la sala del consiglio della scuola reale militare con-

tengono opere che lo dimostrano uguale al maestro; che se inferiore per colorito e per fuoco, lo vinse nel disegno e nell'esatta imitazione della natura. Buon figlio, buon marito, morì nel 1785.

PAPA (Simone), chiamato il vecchio, nacque a Napoli circa il 1430, apprese a dipingere dal Subbatini e fu pittore abbastanza grazioso. Non fece opere macchinose come il maestro, ma diverse tavole d'altare di poche figure bene aggruppate e colorite con finitezza amorosa. Credesi che la sua miglior opera sia il s. Michele dipinto per santa Maria Nuova. Morì circa il 1488.

PAPA (Simone), iuniore, nato ancor esso in Napoli circa il 1506; discepolo di Giovanni Antonio d'Amato, fu buon frescante, e molti lavori pubblici o privati condusse in patria, pochissimi de'quali vennero conservati. Morì pochi anni prima del 1569.

PAPA (Bartolommeo), scultore plastico, nacque in Lugano nel 1684. Ignorasi chi gli sia stato maestro; è noto soltanto che viaggiò operando dell'arte sua in Inghilterra, in Ispagna e Venezia, e finalmente a Torino, ove fu pensionato da quella corte. Molti suoi lavori si veggono nei regii appartamenti, ma specialmente si pregia quello in piazza s. Carlo che consiste in alcuni bellissimi trofei. Morì circa il 1774. Lasciò un figlio, Agostino, poeta.

PAPARELLO o Papacello (Tommaso), nacque a Cortona circa il 1500, prima scolare del Caporali, poscia di Giulio Romano, seguitò l'ultimo a Mantova. Non è nota alcun'opera di sua invenzione, ma sappiamo che servì in qualità d'aiuto all'uno e all'altro maestro. Operava ancora nel 1553 e lavorò anche per qualche tempo con Lattanzio Pagani e col padre di Lattanzio a Perugia.

PAPAVOINE (Giulio), nato a Parigi nel 1759, e nel 1784 era noto lodevolmente qual intagliatore alla punta, a bulino, all'acquerello ed a colori. Fece molti rami da varii autori, fra i quali si distinguono: Saffo, da Fragonard; La necessità non ha legge, da Delorme; Il nido d'Amore, da Barbier; giuochi di fanciulli, da Imbert, ec.

PAPILLON (Giovanni), intagliatore in legno, nacque a Roano nel 1639, e fu discepolo di Du Bellay. Non era sfornito d'ingegno, ma non conosceva il disegnare; il che gli tolse di progredire. Le sue opere quantunque scorrette sono abilmente eseguite. Cominciò ad incidere viglietti mortuarii, ma non ebbero voga, ed egli non potendo sostenere l'impresa, assai sofferse nella fortuna. Morì a Parigi nel 1710.

PAPILLON (Giovanni), il giovane, figlio del precedente, nacque a s. Quintino nel 1661. Cochin fu suo maestro che gl'inspirò un vivissimo amore al disegno. Compiacevasi di condurlo spesso al mercato di cavalli per fargli osservare le diverse loro andature; poi lo fece disegnare battaglie, assedii e per eccitarlo gl'intagliava egli stesso. Con tale maestro non poteva non riuscire. Si distingueva in disegnare cavalli; ne traduceva i movimenti con leggerezza mirabile, e perciò in ogni composizione ne rappresenta qualcuno. Il bisogno di vivere lo costrinse ad abbandonare Cochin per acconciarsi con un mercante di modelli per merletti. Nondimeno continuava sempre negli antichi studii; egli immaginò le carte da tappezzerie, e ne' momenti d'ozio intagliava ornati di libri ch'ebbero molta voga; egli inventò il graffietto, stromento degli incisori, col quale riconoscono l'uguaglianza dei tagli e li compiono. I suoi fregi sanno di troppa profusione, ma ciò è compensato dalla morbidezza dell'incisione. I ritratti di Paolo III, di Giulio III, di Pio IV, di Iacopo II re d'Inghilterra sono considerati come piccioli capilavori in tal genere, benchè inferiori alla copia delle stampe d'un libro da messa, in trentasei carte sui disegni di Leclerc. Papillon morì a Parigi, nel 1710.

PAPILLON (Giovanni Nicolò), fratello cadetto del precedente, nacque a s. Quintino, nel 1633, coltivò la stessa arte, ma con minor voga, benchè se avesse operato con più fervore, si sarebbe fatto un nome nella sua arte. Morì a Parigi nel 1714.

PAPILLON (Giovanni Battista), figlio di Giovanni, il giovane, nacque a Parigi nel 1698. Dal padre apprese ad intagliare in legno e lo superò. Moltissime sono le stampe da lui incise, ma la migliore sua opera sono vignette per libri eseguite da lui in legno con Nicola Lesueur sui disegni di Bachelier, per una edizione in foglio delle favole di Lafontaine. Resosi chiaro come intagliatore, pubblicò il risultato de'suoi studii nell'opera *Trattato storico e pratico dell'intaglio in legno*, divisa in due volumi, e il primo volume contiene tutta la parte storica; il secondo tutti i principii di tale arte. Se la prima parte è piena di errori, d'invenzioni e di favole, la seconda è pregevolissima, giacchè espone bellissime particolarità sul modo di condurre l'intaglio in legno, e sulla perfezione a cui si potrebbe ridurlo. La sua raccolta la quale non consiste che in fregi, finali di pagina, fioroni ed altri ornamenti per tipografie, è considerabile. Dal 1722 contrassegnò le sue tavole colle iniziali paterne onde non confonderle. Morì a Parigi nel 1776.

PAPILLON (Giovanni Battista Michele), fratello del precedente, ma d'altra madre, nacque a Parigi nel 1720, e coltivò l'arte ereditaria in questa famiglia. Allievo del fratello, avrebbesi fatto un nome, se morte immatura non l'avesse rapito nel 1746. Non si conoscono di suo che alcune tavole intagliate per una *Bibbia* di Royaumont.

PAPINI (Giuseppe), disegnatore fiorentino che viveva nella prima metà del secolo passato, fece parecchi rami pel museo Etrusco di Anton Francesco Gori, ed un san Giuseppe tra gli angioli, da Ignazio Hugfort.

PAPPANELLI (cav. Nicolò), faentino, nacque nel 1537; benchè ricco, tratto dall'amore della pittura si recò a Roma quivi studiando nelle scuole de'più valenti. Tornato in patria, fece alcune opere belle, come il quadro di s. Martino nella cattedrale, lodevole per disegno, colorito ed espressione, ove si scorge che studiossi di seguire lo stile baroccesco. Morì nel 1620.

PARAC (Stefano), parigino, architetto del cardinale Sermoneta, venne in Italia ed occupossi specialmente d'intagli. Fece un *Ecce Homo* dal disegno di Antonio Le Frère ed altri lavori da Cornelio Cort e da Taddeo Zuccari. Disegnò ed intagliò assai bene alcune funzioni sacre del pontefice, e molti antichi edifizii di Roma. Tornato poi a Parigi sua patria, quivi morì, ignorasi l'anno.

PARACCA (Giovanni Antonio), scultore, nato nella seconda metà del secolo decimosesto, fu detto il Valsoldo, perchè nato in Valsolda nella diocesi di Como. Ristaurò parecchie statue in Roma sotto il pontificato di Gregorio XIII e n'ottenne uno stile grazioso e corretto, come appare nelle statue de'ss. Pietro e Paolo, in quelle de'monumenti del cardinale Alfano e Ranuccio. Se non che, datosi all'ozio ed alla crapula, strapazzò l'arte e morì misero verso la fine di quel secolo.

PARADISI (Nicolò), veneziano, nacque circa il 1350; apprese l'arte pittorica in patria sotto ignoto maestro, giac-

chè la sua maniera non si accosta a nessuna delle predominanti a Venezia nel quindicesimo secolo; e la sua memoria sarebbe perduta se Morelli non avesse avvertito un suo quadro esistente nella villa di Verrocchio eseguito nel 1404. Nella leggenda del quadro si dice militare.

PARADISO (dal). *V.* Castelfranco (Orazio).

PARADOSSO. *V.* Trogli (Giulio).

PARASOLI (Leonardo), di Norcia, studiò a Roma il disegno e l'intaglio e quivi operava lodevolmente circa il 1600. Intagliò in legno le storiette sacre da Antonio Tempesta, e gli Evangelisti dal medesimo; intagliò parimenti le tavole dell'*Erbario* del Durante, medico di Sisto V.

PARASOLI (Bernardino), figlio del precedente, progredì nell'arte ed attese anche alla pittura dietro gl'insegnamenti del cavalier d'Arpino, e già si cominciava a mostrare allorchè fu rapito da immatura morte.

PARASOLI (Girolamo), forse figlio del precedente, intagliò in legno dal Tempesta la gran battaglia de' Centauri. Ignoriamo ogni circostanza della sua vita e degli altri suoi lavori.

PARATA (Pietro), uno de' migliori allievi di Giovanni Marliano, visse a Napoli verso la metà del secolo decimosesto, e riuscì buono scultore. Dicesi opera sua la sepoltura ai pilastri laterali di san Giovanni della Marca, ed alcuni putti nella sepoltura di Giovanni Battista Circano in san Severino.

PARCELLES (Giovanni), pittore di marine, nacque a Leida verso il 1597, fu allievo di Enrico Cornelio de Vrooms e divenne eccellente in dipingere marine. Per meglio imitare le tempeste si metteva sovente a repentaglio di vita. L'uso di studiare la natura gli ottenne facilità d'invenzione, della quale non abusava. Pochi meglio di lui seppero variare con verità l'aspetto del mare. Egli morì a Leyerdorfs, lasciando un figlio chiamato Giulio che pose il piede anch'esso nell'orme sue. Confusi vennero spesso i loro dipinti, perchè tenevano la stessa maniera e si contrassegnavano con le medesime lettere. Il padre intagliò marine eseguite con assai larga maniera all'acquaforte, tra cui dodici vedute di mare, e un'altra serie di dodici stampe rappresentanti la forma dei legni olandesi.

PARCK o Park (Tommaso), intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1760, ed operava in Londra nel 1786. Pubblicò varii soggetti da' concittadini pittori, una scena di Giulietta e Romeo, gli sponsali di santa Caterina ed altre cose.

PAREDES (Giovanni), pittore spagnuolo che operava circa il 1660, ed è noto soltanto come uno de' fondatori dell'accademia di belle arti in Siviglia.

PAREDES (Giovanni de), nato in Valenza dopo il 1650; studiò gli elementi della pittura in Madrid nella scuola del Menendez. Tornato in patria dopo alcuni anni continuò gli studii sotto Evaristo Munnoz, poi si applicò ai ritratti ed al genere storico, facendo molte pregevoli opere, tra cui si noverano due quadri appartenenti alla cappella di Nostra Donna presso i Trinitarii fuori delle mura di Valenza, ed uno pel collegio degli Agostiniani. Morì in patria nel 1758.

PAREJA (Giovanni di), pittore, nacque in Siviglia nel 1606, di genitori schiavi. Divenuto proprietà di Velasquez, accompagnollo a Madrid, e fu impiegato a nettargli i pennelli ed a preparargli le tele. A poco a poco si affezionò all'arte, di cui lo innamorarono le belle opere del suo signore. Ma l'infelice sua condizione e la timidezza del suo carattere gl'impedirono di secondare palesemente il suo genio, benchè con furtivo occhio imparasse le pratiche della pittura e all'insaputa di ognuno copiasse disegni del Velasquez. Vide col suo signore in breve intervallo di tempo due volte l'Italia, e non è a dire quanto lo spettacolo delle meraviglie italiane accendesse l'animo suo, quant'egli desiderasse di manifestarsi. Durò in tale contrasto alcuni anni, finchè nel 1657 ritornato a Madrid risolse di mostrare il suo ingegno, e dipinse un quadretto di genere con ogni possibile diligenza, e lo pose rivolto al muro nello studio del suo padrone. Avvenne che Filippo IV visitando Velasquez, s'accorse del quadretto e volle vedere che fosse. Velasquez ordina a Giovanni di mostrare al principe la tela; Giovanni obbedisce, e il re domandando chi ne fosse l'autore, lo schiavo cade al suolo e si manifesta. Filippo, dotto conoscitore e più che mediocre artista, lo rialzò e disse a Velasquez: » Un uomo di tale ingegno rimaner non può schiavo »; e Velasquez gli diede subito la libertà e il titolo di suo allievo. Pareja non inorgoglito di ciò, e grato al signor suo, cominciò a servirlo col medesimo zelo fino alla di lui morte; dopo la quale volle del pari servire sua figlia sposata a Martinez del Mazo. Pareja imitò fedelmente Velasquez, ed alcuni suoi ritratti si direbbero tra le migliori cose di lui. Fece poche storie, ma queste bellissime, come la Chiamata dell'Apostolo Matteo nel palazzo d'Aranjuez, quelle fatte per i Rocchettini di Madrid, ed una o due altre che sono a Toledo. Dipinse molti e stimati quadri di fiori e di animali, e morì nel 1670, servendo la figlia del suo maestro.

PARENTANI (Antonio), operava in Torino circa il 1550, dove nella chiesa della Consolata dipinse un paradiso con uno stile che s'avvicina al romano, ma meno grandioso. Di questo pittore ignorasi la patria ed ogni altra biografica circostanza.

PARENTINO (Lorenzo), così chiamato perchè nacque a Parenzo, in Istria; altri lo vogliono nato a Trevigi della famiglia Parentino. Dicono alcuni che fosse allievo in Padova del Mantegna, altri opinano che non essendo che otto anni più giovine del Mantegna, gli fosse compagno nella scuola dello Squarcione, e certo ne seguitò lo stile, come si ravvisa da dieci storie di san Benedetto che dipinse in un chiostro a santa Giustina, cingendolo di vaghissimi fregi e di figurine a chiaroscuro, opere le più belle di quel tempo tanto per l'esecuzione che per la rassomiglianza. Parentino vi lasciò il proprio nome e gli anni 1489 e 1494. Dicesi che dopo tal epoca si facesse frate agostiniano in Valenza, ove morì di novantaquattro anni nel 1531, assunto il nome di Bernardo.

PARET d'Alcazar (Luigi), pittore generico, nacque a Madrid nel 1747; ebbe a maestro don Antonio Gonzalez Velasquez; poi Carlo Francesco Traverse, francese, che seguiva il marchese d'Ossuna ambasciatore di Francia qual gentiluomo. Il Traverse gli proibì di copiare stampe, ma solo dall'antico e dalla natura, ed obbligavalo ad improvvisar sulla tela soggetti storici. Il dotto gentiluomo con queste ed altre avvertenze gli faceva copiare i migliori originali della scuola lombarda e fiamminga, onde era ancora giovine quando Carlo III gli commise alcuni lavori per i reali palazzi. Più tardi venne in Italia a continuare i suoi studii e quivi allo studio della pittura aggiunse anche quello delle lingue orientali. Reduce in patria nel 1770, il re l'incaricò di dipingere i porti spagnuoli, e già ne avea terminati molti

sul fare di quelli di Vernet, allorchè morì di cinquantadue anni. Pochi lo vincevano in dottrina e finezza di gusto. Ornò alcune edizioni di suoi disegni improntati dal vero carattere nazionale, cui seppe dare ai soggetti da lui trattati. Sono lodatissimi quelli per le *Novelle* di Michele Cervantes, e le sue *Muse* pel Parnaso di Quevedo. È pur anche suo un intaglio ad acquaforte rappresentante un Turco e delle donne, e condotto con spirito. Fra i numerosi suoi quadri se ne encomiano specialmente due; cioè il giuramento del principe delle Asturie nella chiesa di s. Girolamo, nel palazzo di Madrid; l'altro è un Torneo, dove sono i ritratti della famiglia reale. I suoi lavori sono sparsi in gran parte della Navarra e della Biscaglia; ed una galleria in Ispagna non sarebbe compiuta senza un suo quadro. Paret, che prometteva ancor più, moriva nel fiore dell'età, il 14 di febbraio del 1799.

PARIA (Francesco). *V.* Perrier.

PARIGI (Giulio), architetto ed incisore ad acquaforte, nacque a Firenze nella seconda metà del secolo decimosesto. Ammaestrato dal Buontalenti, divenne valente nell'architettura civile e militare, nel disegno, nelle meccaniche e nelle matematiche, onde fu scelto dalla sposa del granduca Ferdinando I per insegnare il disegno e l'architettura militare ai quattro suoi figli, Cosimo, Carlo, Lorenzo e Francesco. Poscia il granduca nominollo suo primo ingegnere, nè in quel torno di tempo s'immaginò festa a Firenze o si eresse fabbrica di qualche importanza che Giulio non ne avesse parte. Quando nel 1608 avvennero le nozze del granduca Cosimo II, egli inventò molte rappresentazioni magnifiche, e più magnifiche ancora furono quelle pel trattenimento dell'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria. Si distinse nell'architettura della villa di Poggio Imperiale, del convento dei padri Agostiniani a Firenze, di quello della Pace de' padri di s. Bernardo fuori di Porta Romana e d'alcuni palazzi di ricchi privati. Attese anche talvolta alla scultura; è sua la figura di san Simone in istucco nel convento de' Carmelitani scalzi. Egli è il primo che intagliasse ad acquaforte piccolissime figurette, e fu in ciò maestro al Callotta, cui umanamente nella sua scuola raccolse e venne al meglio educando. Egli seppe indovinare la bella tendenza del suo discepolo e metterlo su quella via che lo condusse all'immortalità. Di Giulio Parigi intagliate si veggono moltissime stampe di figurine, come la Veduta della flotta degli Argonauti, spettacolo dato sull'Arno per le nozze di Cosimo II, divisa in ventun pezzi; i cinque intermezzi della commedia della Flora rappresentata per le nozze di Odoardo Farnese con Margherita di Toscana, intagli di più bella maniera che i primi, nei quali si riconosce il primo fare del Callotta, già suo discepolo, che sotto la sua direzione incise una moltitudine di feste disegnate dal Parigi. Il quale in casa sua instituì un'accademia, dove spiegava Euclide, insegnava la meccanica, la prospettiva civile e militare e un bello e nuovo metodo di toccare a penna gentili paesi. Tanta sapienza era raunata in un solo uomo. Nè l'accademia era solo frequentata dai sette figli del fondatore, ma da numerosi cittadini di Firenze, e da tutte parti d'Europa convenivano uomini che poi si distinsero nelle arti o nelle armi, come Ottavio Piccolomini duca d'Amalfi, i tre fratelli Cantagallina, il generale Alessandro del Borro, il marchese Sant'Angelo, Ercole Bazzicaluva. Giulio Parigi morì nel 1635.

PARIGI (Alfonso), fiorentino, architetto, è il solo dei sette figliuoli di Giulio che corresse l'arringo dell'arte; il padre educollo nelle meccaniche, nelle matematiche, nell'architettura civile e militare; poi lo affidò ad alcuni ufficiali tedeschi che lo aggregarono alla milizia e il giovine Alfonso non fu tardo a distinguersi e ottenne un grado superiore nell'artiglieria. Ma siccome il padre invecchiava, egli tornò come suo aiuto a Firenze, e fino alla morte di Giulio ebbe parte ne' suoi lavori. È ammirabile e singolare l'ingegno con cui costrusse e rassettò a perpendicolo il secondo piano del palazzo Pitti. Poi cominciò l'ala sinistra del palazzo medesimo; edificò inoltre il palazzo Scarlatti e riparò gli argini sulle sponde dell'arco. Ma in questi lavori ritrovò tanti ostacoli, tanti affanni gli ordirono gl'invidiosi rivali che di crepacuore moriva in patria, il 17 ottobre 1656. Anch'egli come il padre disegnò ed intagliò ad acquaforte alcune prospettive di scene rappresentate a Firenze.

PARIGINI (Giulio Cesare), nato alla fine del secolo decimosesto a Bologna, fu allievo di Annibale Caracci e dopo la di lui morte passò alla scuola di Giovanni Luigi Valesio per apprendere l'intaglio, ma non riuscì più che mediocre.

PARIS. *V.* Alfani.

PARIS (Girolamo), intagliatore a bulino, nacque in Versaglia nel 1744, e fu allievo di Longueil. Intagliò alcuni paesi da varii maestri e molte vedute da Desfriches, come due di Blois, due di Nantes, due di Noyon, due di Tours, quattro dei Molini del Loiret; altrettante di Essonne, un quaderno di vedute di Provenza, da Hackert, altre due dei contorni di Besanzone, da Zingg, e due delle rupi di Enans, dal medesimo.

PARIS (Domenico e Giovanni), padre e figlio, scultori padovani che fiorirono circa 1450. Costoro dopo la morte di Antonio e Nicolò del Cavallo, fusero in bronzo alcune statue per la cattedrale di Ferrara, e fecero quelle dei santi Maurelio e Giorgio. Appartengono pure a Domenico i leoni in marmo eseguiti per l'altar maggiore di detta chiesa.

PARIS (Pietro Adriano), architetto, nacque nel 1747 a Besanzone, imparò i primi elementi del disegno dal padre; recatosi a Parigi, entrò nella scuola di Trouard, architetto del re. Mandato a Roma, di venti anni, divise il suo tempo fra la numismatica, l'archeologia e l'esame de' monumenti d'architettura. Quindi ritornò in Francia ricco di molto sapere, e subito si fe conoscere disegnatore pei quadri della Svizzera di La Borde ed il viaggio a Napoli di S.t-Non. Fatto, nel 1778, disegnatore del museo del re di Francia, architetto degli economati, direttore delle feste di Versaglia, Marly e Trianon, successe poco dopo a Soufflot, nell'accademia d'architettura, e recossi di nuovo in Italia. Frattanto fu eletto architetto del teatro dell'opera; e dal 1785 in poi vennero disegnate da lui tutte le decorazioni di quel teatro, tra cui non comuni quelle di Armida e di Panurgio; contemporaneamente disegnò la facciata della cattedrale di Orleans e ne diresse la costruzione. Uomo di carattere franco, di severi principii e dotto nell'arte sua, meritossi l'amore di Luigi XVI che lo creò, nel 1788, cavaliere di san Michele, e gli spedì lettere di nobiltà, concepite ne' più onorevoli termini. La rivoluzione del 1789 lo privò d'ogni titolo e d'ogni impiego; ma egli rimase fedele al suo principe, e quando si vide inutile a Parigi per la salvezza della famiglia reale, ricoverossi in seno dell'amicizia nel castello di Colmoulin presso Hàvre, e in un colombaio all'estremità d'un giardino, egli visse dieci anni, distraendo l'affanno colle lettere e colla storia, e disegnando un monumento es-

piatorio del più grave delitto della rivoluzione cui mandò al fratello di Luigi XVI nel 1796. Mancando la sua salute, nel 1806 rivide l'Italia, e a Roma fu eletto in luogo di Suvée direttore della scuola francese; ufficio che non volle accettare se non provvisoriamente, col patto di disporre della sua pensione in favor degli allievi, e di non esser richiesto a giuramento. La breve sua amministrazione fu benedetta dai pensionarii, dei quali mitigò la condizione assai triste. Tutti lo amavano, così stranieri che italiani; i quali gli esibirono l'uffizio di conservator di san Pietro, ed egli generoso dichiarò che tale uffizio apparteneva ad un architetto italiano, e giudicò chi gli sembrava più degno. Si disponeva a lasciare l'Italia, quando il governo francese invitollo a trattare la compera delle antichità della villa Borghese; e resister non seppe al piacere di contribuire che la Francia s'ornasse di tanto tesoro. Acconsentì, nel 1811, a dirigere gli scavi del Coliseo, e in tale circostanza disegnò con scrupolosa esattezza le parti nascoste sotto le macerie, e stese un progetto per ristaurare tutto il monumento. La sua amicizia per D'Agincourt, ammalato, gli tolse di rivedere la Francia nel 1814. Resi gli ultimi onori al suo amico, partì dall'Italia, ed arrivò nel 1817 a Besanzone, rifinito per le fatiche, e da una dieta austera, cui non volle modificare. Affrettossi a compire un lavoro sugli edifizii antichi dell'Italia, al quale attendeva già da vent'anni: e lo terminò poco prima della sua morte, avvenuta il giorno primo di agosto del 1819. Egli accoppiava al buon gusto un'immaginazione vivace e uno spirito colto, e quindi fu amico agli artisti o letterati migliori si francesi che italiani. Non ebbe occasioni in cui mostrarsi grande architetto: oltre la facciata della cattedrale di Orleans, ed alcune fabbriche di privati, disegnò il palazzo municipale di Neuchâtel e l'ospitale di Bourg, opera disconfessata pubblicamente pei cangiamenti introdotti dai costruttori senza suo avviso. Egli tradusse in francese l'*Agricoltura degli antichi*, di Dickson; l'*Agricoltura pratica delle varie parti dell'Inghilterra*, di Marshal. Lasciò inedite le traduzioni delle *Osservazioni sul Vesuvio*, di G. Hamilton; del *Trattato della vita sobria*, di Cornaro; del *Viaggio nel nord dell'Inghilterra* di Arturo Young, e delle *Lettere scritte dalla Barbaria* di Jardin. La sua raccolta di disegni e studii architettonici consiste in nove volumi grandissimi, ed è una delle più preziose in tal genere. Egli scrisse l'*Esame degli edifizii antichi e moderni della città di Roma*, che restò manoscritto a motivo dell'incisore Lenormand; l'*Anfiteatro Flavio*, volgarmente denominato Coliseo, ristaurato conformemente alle varie parti ancora visibili della costruzione, con quarantacinque stampe, lavoro deposto nella biblioteca del re di Francia.

PARISE (Francesco), calabrese, nato al termine del secolo decimosettimo, studiò la pittura nella scuola di Paolo de Matteis; poi passò a Roma e dicesi che abbia studiato presso il Maratta, ma il suo fare era lontano dalla natura oltremodo e il colorito cangiante quale non vien veduto da alcun maestro. Contuttociò ebbe molti lavori. Riusciva meglio in paesaggi a piccole figure benchè si mostrasse in essi manierista. Morì giovane nel 1745.

PARISENIO (Agostino), bolognese, intagliatore che operava nella prima metà del secolo decimosettimo. Si hanno di lui ottantauna immagini disegnate da Flavio Macchi pel libro degli *Emblemi di Paolo Macchi;* molti intagli dalle opere di Ercole da Ferrara; uno scudo per tesi dedicato al cardinal Ludovisi.

PARISET (D. P.), intagliatore all'acquaforte ed alla maniera inglese, nacque a Lione nel 1740 da un mediocre intagliatore che aveva pubblicati quaranta fogli d'un libro per disegnare. Dopo aver dimorato alquanto tempo in Parigi il figlio passò a Londra nel 1769 e colà intagliò diversi rami per Ryland fra i quali: Reynolds, da Falconet; Sirwest, dallo stesso; S.t-Mayer pittore all'encausto, Pietro Sandby, Orazio Valpole, ec.; la morte dell'ammiraglio Coligny; e quella del duca di Guisa.

PARIZEAU (Filippo), pittore intagliatore, nato in Parigi nel 1740, fu messo ad apprendere l'intaglio a bulino presso Giovanni Giorgio Wille: ma non abbastanza paziente per seguire la lentezza di queste pratiche, prese a disegnare con lumi riflessi e ad incidere a punta. Intagliò di sua composizione molte figure iconologiche, e alcune storie da diversi maestri, tra cui: un corpo di guardia di soldati romani, Mario sulle ruine di Cartagine, Achille vicino ad essere sommerso nello Xanto, soccorso da Giunone e da Vulcano, tre opere da Salvator Rosa; Psiche che ricusa gli onori divini, da Boucher; il martirio di s. Andrea, quello di s. Bartolommeo, ambedue da Deshayes, ec.

PARK (Tommaso), intagliatore alla maniera nera, nato in Inghilterra circa il 1760, fioriva in Londra circa il 1786, e nell'anno suddetto pubblicò le stampe: Mistriss Jordan; Holmann e la Brunton nel dramma di *Romeo e Giulietta;* sposalizio di santa Caterina, da Bordoni, ec.

PARKER (Giacomo), intagliatore a granito, nacque in Inghilterra circa il 1760, e già era noto come valente nel 1780. Stabilitosi in Londra pubblicò alcune stampe di maestri inglesi, tra le quali: una giovinetta seduta a mensa che parla ad un vecchio, da North-Cote; il Polso, dal medesimo; la Rivoluzione del 1688, grande composizione; le Donne di buon umore di Windsor, da Harding.

PARMA (Lodovico da), nacque circa il termine del secolo decimoquinto, fu allievo di Francesco Francia, e fece parecchie Madonne condotte sullo stile del maestro, ma di merito inferiore.

PARMA (Cristoforo da). *V.* Caselli (Cristoforo).

PARMA (Daniele da). *V.* Por (Daniele da).

PARMA (Giacomo da), intagliatore che viveva circa la metà del secolo decimosesto, si ha di lui il martirio di san Pietro e di san Paolo, dal Parmigianino, quadro che era in Roma nel palazzo Panfili.

PARMA (Battista da), forse fratello del precedente, pittore e intagliatore, nato in Parma circa il 1555, fu creduto allievo di Francesco Mazzuoli. Molto tempo si trattenne a Roma, quivi incidendo da molti maestri o da proprie invenzioni. La sua maniera d'incidere somiglia a quella di Cornelio Cort. Ecco le sue stampe più note: Filippo II; la Vergine col Bambino, dal Barocci; il battesimo di Gesù, la castità di Giuseppe, e il Calvario.

PARMEGIANI (Girolamo), reggiano, pittore, allievo d'ignoto maestro che operava circa la metà del secolo passato. Si ha di lui il quadro del martirio di sant'Andrea in san Nicolò di Reggio e i due ovati nella chiesa di sant'Ilario della stessa città.

PARMESE (Cristoforo), orse oriondo da Parma, nacque dopo la metà del secolo decimoquinto e fu allievo di Giambellino. In Venezia dipinse ne' portelli dell'organo del Carmine l'Annunziata e i santi Elia ed Alberto, carmelitani. Pare tuttavia che sia stato di gran lunga inferiore al più degli allievi del Bellini.

PARMIGIANINO. *V.* Mazzuoli, Rocca, Scaglia.

PARMIGIANO (Fabrizio), nato circa la metà del secolo decimosesto, fu buon paesista da potersi paragonare a Matteo da Siena. Dipingeva con Ippolita sua moglie per varie quadrerie finchè di paese in paese giunse a Roma ove conosciuto il suo merito gli furono affidate importanti commissioni. Sono rinomate le sue belle boscaglie adorne di figure d'anacoreti, nelle chiese di santa Cecilia in Transtevere ed in altri templi. Il suo stile era più ideale che vero, ma spiritoso e diligente. Morì di quarantacinque anni sotto il pontificato di Clemente VIII.

PARODI (Filippo), scultore nato a Genova verso l'anno 1640. Appresi gli elementi dell'arte in patria, passò a Roma tra l'infinito numero dei discepoli berninieschi; da questa scuola egli derivò tutti i modi proprii del secolo, nè cesse ad alcuno nelle stravaganze; perciò ottenne molte commissioni, fra le quali una statua della Vergine per la chiesa di san Carlo, e un'altra di san Giovanni Battista fatta in concorrenza con Puget. Scolpì per la chiesa di Loreto della nazione italiana a Lisbona, molte figure che si dicono superiori a tutte le altre, almanco in stranezza. Tra i suoi lavori più che altro viene ammirata la porta del giardino del palazzo Brignole. Sul finire del secolo decimosettimo fu chiamato a Padova ed a Venezia per due grandi opere; la prima in Padova per i monaci benedettini, è una Deposizione di croce; l'altra in Venezia è il deposito del patriarca Morosini eretto nella chiesa dei Tolentini, uno dei più singolari monumenti che qui si veggano, perchè unisce il marmo e lo stucco in disaggradevole e disarmonica maniera, perchè l'invenzione è barocca, ma migliore l'esecuzione, sconveniente la breve capacità del luogo alla smisurata grandezza del monumento. Ritornato a Genova sua patria, dopo una lontananza assai lunga, ivi morì nel 1701, di circa sessant'anni.

PARODI (Domenico), pittore e scultore, figlio del precedente, nacque a Genova nel 1668. Dapprima esercitò alcuni anni la scultura e l'architettura, ma essendo venuto a Venezia, aiuto del padre nell'eseguire il monumento del patriarca Morosini, s'invaghì della pittura e volle studiarla sotto il Bombelli. Infrattanto copiava con molto fervore i quadri de' veneziani maestri, e alcune di tali eccellenti copie esistevano in casa Durazzo. Ito a Roma, non si dimenticò il primo stile, quantunque si fosse fatto discepolo del Maratta. Ora ne' suoi quadri è un buon marattesco, come nel s. Francesco di Sales ai Filippini in Roma, ora caraccesco, ora egregiamente conformasi al Tintoretto e ora al Veronese. Dotto nelle lettere e di genio assai vasto, reduce a Genova eseguì opere nella grande sala del palazzo Negroni alle quali niun'altra resiste in Genova; ond'è che Raffaello Mengs vi stette due ore ammirando un pittore che non aveva udito nominar mai. Egli rappresentò allegoricamente la gloria dell'illustre famiglia; vi ritrasse tutti i membri della famiglia Negroni, con una ricchezza di panneggiamenti e d'ornati veramente stupenda. Altre famiglie si ebbero dei suoi lavori, ma non è sempre eguale. Delle sue opere di scultura sono celebri le due statue nella chiesa di s. Filippo Neri; i due enormi lioni che ornano la scala dell'antico collegio dei Gesuiti; la fontana del palazzo Brignole; le statue dei patrizii Ansaldo Grimaldi, Tommaso Raggi, Ottavio Sauli e Vincenzo Odone nella maggior sala del palazzo reale. Fece pel re di Portogallo Giovanni V, un gruppo della Vergine e di sant'Antonio di Padova; pel principe Eugenio due figure di Adone e d'Arianna. Parodi morì in aprile 1740.

PARODI (Battista), nacque nel 1674 a Genova, e non fu scolare, come alcuni credettero, del fratello Domenico. Predilesse la veneta scuola, e riuscì un franco e brillante coloritore, fecondo d'invenzioni, ma non sempre scelto: perciò non è da paragonarsi ai migliori. Moriva in patria nel 1730. Aveva molto operato a Milano ed a Bergamo.

PARODI (Pellegrino), pittore genovese, nacque circa il 1700. Ritrattista insigne al suo tempo, molte delle sue opere passarono nella Spagna, nell'Inghilterra e in Germania. Nel 1741, dipinse il ritratto del doge di Genova, Spinola, intagliato a bulino da Gregori. Abbandonò la patria per passare a Lisbona, ivi chiamato con larghe provvisioni a ritrarre i principali di quella città. Colà si trattenne fino al 1769, e verso tal epoca morì.

PARODI (Ottavio), nato in Pavia nel 1657, da prima scolare del Lanzani, indi recossi a terminare i suoi studii a Roma dove operò a lungo. La Lombardia abbonda de' suoi originali quadri, nei quali unisce allo stile patrio il romano ammanierato com'era allora. Viveva ancora in patria nel 1718.

PAROLINI (Giacomo), di Ferrara, nato nel 1663, fu allievo del cavaliere Perazzini in Torino, poi del Cignani in Bologna, ove trovatosi alla morte dello Scannavesi ne compì qualche opera in memoria dell'amico ed a sollievo degli orfani figli. Mancò nel disegno e nella finitezza de' suoi maestri; ebbe tuttavia vivace invenzione e buon colorito particolarmente nelle carni, per cui tutti i suoi quadri rappresentano fanciulli ignudi, baccanali, danze e capricci; e abbondano oltremodo in Ferrara e fuori. È pregiato molto un suo quadro della Cintura, ove dipinse Nostra Donna fra varii santi, quadro intagliato a bulino da Andrea Bolzone. Ma la sua principale opera è il soffitto di san Sebastiano, che mostra il santo in atto di salire al cielo tra schiere d'angeli. Fece anche alcune incisioni ad acquaforte dalle sue pitture. Morì di settant'anni nel 1733.

PAROLO (Antonio), pittore veneziano del secolo decimosettimo; restano memorie di lui sino all'anno 1718, e tra le altre cose dipinse nella chiesa di s. Maria della Misericordia la Moltiplicazione dei pesci, e la Circoncisione, due quadri sul fare bassanesco.

PARONE (Francesco), milanese, nato circa il 1600 di padre mediocre pittore; si recò giovanetto a Roma, e studiando le opere insigni, massime quelle di Michelangelo da Caravaggio, in casa Giustiniani, si fece una lodevole maniera. Nelle vôlte d'una loggia di casa Toscanella fece il carro del Sole, l'Aurora e le Ore. Così continuò ed operò in luoghi pubblici e privati, quando il colse immatura morte nel 1654, trentaquattresimo dell'età sua.

PARR (Remigio), intagliatore ed architetto inglese, nacque in Rochester nel 1725, poi venne a Londra nella scuola di architettura di Nicolò Servandoni, ed intagliò molte sue vedute della cattedrale di san Paolo.

PARRASIO, pittore greco, nacque ad Efeso e viveva 420 anni prima di Cristo. Il padre, Evenore, lo iniziò nei misteri dell'arte e riuscì un de' più illustri pittori che abbiano onorata la Grecia. Volle combinare la scienza del disegno alla vera espressione delle passioni; quella studiava in ogni occasione, tutto e sempre con mirabile perspicacia osservando; questa volle imparare nella scuola di Socrate. Elegante e corretto nelle figure che spiccavano leggiere,

spiritoso nel tocco, di brillante pennello, egli era maraviglioso perfino a quei Greci così sensibili ad ogni squisitezza nella morbida finitezza dei capegli, nella gentilezza dei volti, nella venustà della bocca, nella perfezione dei contorni, qualità che innalzarono ai primi seggi fra gli artisti moderni Raffaello e Coreggio. Egli aveva scritto un *Trattato sulla simmetria dei corpi*, avendo profondamente studiato il vero: non dipingeva se non si sentiva inquirato e con sommesso canto alimentava il suo entusiasmo. Il suo quadro allegorico rappresentante il popolo d'Atene gli acquistò celebrità e popolarità somma. Inebriato di tanta gloria, seguito ad ogni passo da un nuovo trionfo, cadde nella vanità e nella presunzione smisurata di sè; lodavasi continuamente, non parlava che di sè stesso, affettava un profondo disprezzo per gli altri, e tanto spingeva la vanità che pretendevasi disceso da Apollo, e diceva che l'Ercole dipinto a Lindo, aveva le sembianze con le quali gli era comparso il medesimo dio. Era immenso il suo lusso; non compariva mai in pubblico che vestito di porpora e con una corona d'oro in testa, vantandosi il re della pittura. Usciva sempre appoggiato a prezioso bastone; magnificamente trapunti aveva i calzari, portava d'oro le fibbie. Tuttavia si credeva un vero saggio. Si racconta di lui che dovendo dipingere un Prometeo dilaniato dall'avoltoio, comperò uno schiavo e lo fece spirar tra i tormenti per istudiare le angosce di un uomo che muore, onde venne accusato e difeso dinanzi all'areopago. Ma questa non sembra che una invenzione gratuita, giacchè si dice altrettanto di Michelangelo. Parrasio, malgrado il suo ingegno, quando dipinse di competenza con Timante l'Aiace che disputa ad Ulisse le armi di Achille, fu vinto, e a chi cercava di consolarlo rispondeva: » Non son io da compiangere, ma il figlio di Telamone, vittima una seconda volta della stoltezza dei giudici ». Egli ebbe una disputa con Zeusi, sulla preminenza del loro talento nell'imitare la natura, e Parrasio cedette. Tra le sue opere più notabili è un quadro di Meleagro, e l'Ercole e Perseo il quale colpito tre volte dalla folgore, non n'era stato distrutto; e il ritratto di un arcigallo o sommo sacerdote di Cibele. Riguardavasi come uno de'suoi capilavori un quadro rappresentante Enea, Castore e Polluce, Telefo, Achille, Agamennone ed Ulisse.

PARRASIO (Angelo), senese, operava circa la metà del secolo decimoquinto. Nel 1419 era ai servigi de'marchesi d'Este pei quali dipinse le nove Muse. Al suo tempo veniva chiamato egregio imitatore di Giovanni van Eyck, sola testimonianza che ci rimanga del moderno Parrasio.

PARREU (Giuseppe), nacque a Valenza nel 1692 e apprese la pittura da Dionigi Vidal. Le migliori sue opere sono nella cattedrale patria, le quali mostrano che se pari alla vivacità del colorito avesse avuto correzione di disegno, lo si potrebbe noverare tra i buoni artisti di Valenza. Morì nel 1766.

PARRI Spinelli. *V.* Spinelli (Gaspare).

PARRILLA (Michele), nato a Malaga circa il 1620; fu allievo in Lucena d'un mediocre pittore, e meglio col proprio ingegno avanzò che coll'insegnamento. Alcune opere di poca importanza in patria lo fecero noto, onde a preferenza di molti fu scelto per far le dorature della certosa di Siviglia, lavoro di straordinaria ricchezza che costò 200,000 reali e cui terminò coll'aiuto di altri nel 1676. Nel 1683 rinnovò per la stessa certosa il monumento della settimana santa.

PARROCEL (Bartolommeo), pittore, d'una famiglia ragguardevole del Forez, nacque a Montbrison e fu destinato allo stato religioso; ma il suo genio per la pittura prevalse al volere paterno. Appresi gli elementi, risolse di passare in Italia; ma viaggio facendo, un grande di Spagna, allettato dal suo spirito e dal suo ingegno, gli propose di condurlo alla sua patria, ed egli accettò e stette alcuni anni in Ispagna, dove fatti numerosi lavori deliberò di visitare finalmente l'Italia. Imbarcossi, ma preso il suo legno dai corsari fu condotto schiavo in Algeri. Per sua buona ventura il capitano della sua nave conosceva il console francese; e un pronto cambio lo ritornò libero, e col capitano andò a Roma, dove ripigliò con ardore lo studio della pittura. Dopo varii anni ritornò in Francia, e si recò a Brignolle, patria del capitano; divenne in breve suo genero, si stabilì seco lui, e vi morì, nel 1660, non vecchio, lasciando tre figli egualmente pittori. Il primogenito morì giovane; gli altri due sono Luigi e Giuseppe.

PARROCEL (Luigi), secondogenito di Bartolommeo, nato a Brignolle circa il 1616, esercitò la pittura qualche tempo a Parigi e in Provenza, indi ritirossi nella Linguadoca, dove morì.

PARROCEL (Giuseppe), l'ultimo dei figli di Bartolommeo, nacque a Bruxelles nel 1648. Rimasto orfano di dodici anni, andò in Linguadoca presso il fratello Luigi, che gl'insegnò l'arte. Dopo tre anni ripassò a Marsiglia, ove dipinse l'interno di alcuni vascelli. Ma desiderando uscire dalla mediocrità, recossi prima a Parigi, indi a Roma, dove acconciossi col Borgognone e studiò sulle opere di Salvator Rosa. Poi venne a Venezia; e quivi non tardò a farsi conoscere il valent'uomo ch'egli era. Avendo commissioni e piacendogli il soggiorno, disponevasi a lunga dimora: sennonchè trapassando il ponte di Rialto, otto assassini, quivi appostati da alcuni emuli invidiosi, lo assalirono e dovette la vita al proprio coraggio. Disgustato dell'avventura ritornò in Francia nel 1675, e si accasò in Parigi sei mesi dopo il suo arrivo. Desiderando far parte dell'accademia, vi fu ricevuto pel quadro che rappresenta una sortita del presidio di Maestricht, respinto dai Francesi comandati da Luigi XV in persona; e nel 1703 fu creato consigliere dell'accademia. Fu assai buon ritrattista, trattò con lode la storia, ma non fu eccellente che nelle battaglie dove infondeva tale movimento e tal vita che facevano meravigliare. Tuttavia Lebrun lo pospose a Van der Meulen, il quale se aveva minor estro e colorito men saldo, era più giudizioso e più vero. Non pertanto Louvois gli commise di dipingere uno dei quattro refettorii dell'ospizio degl'Invalidi, ove rappresentò le conquiste di Luigi XIV ed ebbe in premio nuove commissioni pel palazzo di Versaglia. Sennonchè morto Louvois, per sua sciagura Mansard fu preposto alle fabbriche. Egli se lo era fatto nemico chiedendo un decreto di arresto contro di lui, perchè debitore di alcuni quadri non pagati. Mansard, irritato, se ne vendicò facendo escludere il quadro di Parrocel rappresentante il passaggio del Reno di già ordinato; ma Luigi XIV avendolo voluto vedere se ne compiacque e lo tolse. Parrocel lavorava con assiduità; e avendo molto facil pennello, quindi produsse un numero prodigioso di opere. Ha colorito caldo e brillante, un pennelleggiare assai largo e vivace e curiosi effetti di lume; compone con entusiasmo, perciò diceva, parlando del suo talento come pittore di battaglie, ch'egli solo sapeva uccidere un uomo. Non avendo mai seguito gli eserciti, tutto cava dalla

propria fantasia, quindi ha movimenti esagerati, espressioni amplificate e non esistenti in natura. La sua maniera di preparare i colori ci tolse che molti suoi quadri a noi pervenissero. I disegni di Parrocel non sono meno stimati dei quadri. Ha intagliato spiritosamente all'acquaforte varii soggetti di sua composizione, le quattro Ore del giorno, l'Aurora o il campo, il Mezzodì, la Fermata, la Sera o la battaglia; la Notte o il campo di battaglia; quattro battaglie; una serie di quarantotto soggetti tratti dalla vita di Gesù Cristo, lodata pel fuoco, la vivacità dell'immaginazione, e l'effetto dei lumi. Parrocel morì, ponendosi a mensa, d'un colpo apopletico, nel 1704.

PARROCEL (Ignazio), nipote del precedente e suo allievo, dipinse anch'esso battaglie, e più che altro si avvicinò al fare di Giuseppe. Viaggiò in Italia ed in Austria, dove l'imperatore ed il principe Eugenio lo incaricarono di molti lavori e a questi dipinse le sue battaglie più memorabili. Poi essendosi recato nei Paesi Bassi, dove il duca d'Aremberg l'aveva chiamato, morì a Mons nel 1722.

PARROCEL (Pietro), fratello minore del precedente, nacque in Avignone, nel 1664, e fu allievo di Giuseppe, e poi a Roma di Carlo Maratta. Visitata Venezia, dopo alcuni anni rivide la patria passando per la Linguadoca, la Provenza e la contea d'Avignone, dappertutto lasciando prove del suo talento. Tra le sue opere migliori si citano la Pesca miracolosa, la risurrezione e l'ascensione di Gesù Cristo per la cappella dei penitenti bianchi di Avignone. Dietro gli schizzi di tali quadri, l'accademia lo ammise tra' suoi, e chiamato a Parigi dipinse nel palazzo Noailles, a s. Germano en Laye, sedici quadri rappresentanti la storia di Tobia. Tiensi per suo capolavoro la Vergine incoronata dal bambino Gesù, a Marsiglia. Egli morì a Parigi nel 1739, di lui settantacinquesimo.

PARROCEL (Carlo), figlio di Giuseppe, pittore di battaglie, nacque a Parigi nel 1688. Rimasto orfano in tenera età, si mise presso La Fosse, che gl'insegnò dapprima il genere storico. Ito a Roma, ivi dipinse il Mosè salvato dalle acque, per cui fu ammesso nell'accademia qual pensionario del re. Durante il suo soggiorno in Italia, coltivò il genere storico; reduce a Parigi, la gloria paterna lo trasse alle battaglie, e volendo acquistare le cognizioni che dalla sola natura si possono apprendere, entrò in un reggimento di cavalleria, sebbene membro dell'accademia vi sostenesse la carica di professore dal 1745 in poi. Seppe dunque rappresentare con ogni verità le azioni militari; fu meno brillante colorista del padre, meno fecondo di lui; ma nei cavalli e nelle altre cose gli fu superiore di gran lunga. Nel 1721 il duca di Antin gli ordinò, a nome di Luigi XV, due quadri di ventidue piedi di lunghezza, rappresentanti l'ingresso dell'ambasciatore turco nel giardino delle Tuileries, e l'uscita dello stesso ambasciatore pel ponte lavatoio dopo un'udienza. Per tali opere copiate più volte in tappezzerie gli fu accordato un alloggio nei Gobelini, con una pensione di seicento lire. Nel 1744 e 1745 Parrocel fu incaricato di seguire Luigi XV nelle sue campagne di Fiandra e di dipingerne le conquiste. I suoi quadri, benchè meno brillanti nel colorito di quelli del padre, temono meno del tempo. Parrocel ha intagliato, con molto spirito, una serie di cavalieri e di fanti, sui proprii disegni. Appena ritornato di Fiandra, nel 1749, soffrì un colpo d'apoplessia, che si rinnovò due anni dopo, e gl'impedì di dipingere, finchè un terzo lo tolse di vita nel 1753.

PARROCEL (Stefano), pittore, pronipote di Carlo, nacque a Parigi verso il 1720 e coltivò la storia. Ma in essa non fu che mediocre, come lo mostrano i quadri di Cefalo che si riconcilia con Procri, di Procri uccisa da Cefalo, di Gesù sul monte Oliveto, presentati nelle esposizioni del 1761, 1763 e 1765. Egli incise ad acquaforte con abbastanza buono stile un baccanale di sua composizione; il trionfo di Mardocheo, di De Troy; il trionfo di Bacco e di Arianna, di Subleyras.

PARROCEL (Giuseppe Ignazio), figlio di Pietro, nacque in Avignone, e fu l'ultimo pittore di tale famiglia. Membro dell'accademia di pittura, morì a Parigi verso la fine del regno di Luigi XV, non lasciando che figlie, di cui la maggiore, mad. di Valranseaux, ebbe fama di valente pittrice di fiori e di animali.

PARSIN (Gioachino), nacque in Utrecht circa il 1501, e nel 1528 intagliò i ritratti dei fratelli Crabet, pubblicando poi altre opere ma di minore importanza.

PAS o Paas (Crispino di), *disegnatore* ed *intagliatore*, nacque in Armuyde nella Zelanda, circa il 1536, ed ebbe a maestro in disegno ed intaglio T. Coornhaert. Esercitò l'arte in Amsterdam, a Colonia, a Londra ed a Parigi, dove pubblicò un *Trattato di prospettiva e di disegno*, ornato di figure, e nel quale addita le proporzioni di varie specie di quadrupedi, d'uccelli e di pesci. Nella prefazione parla di sè e de' suoi studii, rammenta come abbia frequentate le scuole del Freminet, di Pietro Paolo Rubens, di Abramo Bloemaert, di Paolo Moreelseen, ma più particolarmente di Van der Burg. Ornò de' suoi intagli l'opera intitolata: *La cavallerizza reale, o istruzione del re Luigi XIII nell'esercizio di montare a cavallo, per messer Antonio de Pluuivel*, del quale era amico. Tentò con successo la storia e il ritratto, e in Germania coltivò più particolarmente quest'ultimo. Il ritratto di Tommaso Percy, quello della regina Elisabetta in abito di cerimonia, sono fra i più belli. La sua esecuzione è d'una squisita finitezza; benchè fosse estremamente laborioso, pure la raccolta de' suoi intagli è composta di più di centoquaranta stampe, tra cui quaranta ritratti e più di sessanta composizioni di sua invenzione. Tra quelle intagliate da altri maestri si ricercano per migliori i quattro Evangelisti, da Geldorp, e quattro paesetti montuosi, da Breughel dei Velluti.

PAS (Crispino di), detto il giovane, primogenito del precedente ed allievo, nacque in Utrecht nel 1570. Poco conosciamo di lui o perchè abbia presto abbandonato l'intaglio, o perchè sia morto giovane. Certo si è che i suoi pochi lavori compiuti annunziano ingegno che vince il paterno. Ecco le sue opere: un ritratto di Giovanni Angelo Verdenhagen, quello di Federico, elettore palatino, e tre della storia di Lazzaro, di cui la quarta è intagliata dal padre.

PAS (Guglielmo), secondogenito ed allievo di Crispino il vecchio, del quale imitò la maniera. Passò giovinetto nell'Inghilterra dove le sue opere ottennero voga, e incise molti ritratti, quasi tutti da Van Dyck, lo studio del quale gli procurò uno stile vero e brillante. I suoi ritratti sono piccoli e finitissimi; si citano tra i più belli quelli di Roberto conte d'Essex, di Giorgio Villiers, duca di Buckingham, entrambi a cavallo, quello di sir Enrico Rich, capitano delle guardie, d'una squisita finitezza. Intagliò inoltre da Abramo Bloemaert e da altri. Viveva ancora circa l'anno 1630.

PAS (Crispino de), terzogenito e parimenti discepolo di Crispino il vecchio, nacque in Utrecht nel 1574, e si rese celebre nell'arte paterna. Udendo i successi del fratello Guglielmo nell'Inghilterra, vi si recò, e Nicolò Hilleard, pittore in miniatura, lo impiegò ad intagliare i ritratti della famiglia reale. Si acquistò molta fama, ed incise un gran numero di soggetti di divozione, frontispizii ed ornamenti di libri. Dopo un soggiorno di dieci anni, dall'Inghilterra passò a Copenaghen, al servizio del re danese. Tutte le sue opere sono notevoli per molta delicatezza e facilità di bulino; i ritratti ne formano la migliore e principal parte, e quei dei quattro duchi di Borgogna, ad acquaforte, sono tra le produzioni più libere e belle di tal genere. Incise i ritratti di Giacomo I, della regina Elisabetta, di Roberto Carr, di Francesca Howard, di Giorgio duca di Buckingam, di Francesco conte di Rutland, del conte d'Arundel, di Tommaso Smith, di Maria Sidney, di Maurizio d'Orange, ec.; inoltre i pellegrini d'Emmaus ed una sacra Famiglia a mezze figure, dal Barocci.

PASCALINI o Pasqualini (Giovanni Battista), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nato a Cento presso Bologna circa il 1600, frequentò la scuola di Ciro Ferri; ma scorgendo che poco progrediva nella pittura, si diede all'intaglio e fece molte stampe dai quadri dei suoi compatriotti, specialmente dal Guercino. Erasi proposto d'imitare colla punta lo stile spiritoso dei disegni a penna di questo autore, ma non seppe non perder l'effetto che in quelli si ammira. Tra le sue stampe tuttavia fornite di qualche pregio si noverano: s. Felice in ginocchio innanzi alla Vergine, da Lodovico Caracci; s. Diego che cangia i fiori in pane, da Annibale Caracci; la morte di s. Cecilia, dal Domenichino; l'Aurora, da Guido Reni; Gesù che detta il vangelo a san Giovanni, la risurrezione di Lazzaro, Titone e l'Aurora, Tancredi ed Erminia, Orfeo che suona la cetra, dal Guercino.

PASCH (Giovanni Battista), pittore, nacque a Stocolma nel 1706: girò l'Olanda, la Francia e l'Italia, studiando la pittura ornamentale; riusciva eziandio nel paese, nelle marine e nella pittura dei fiori. Il migliore de' suoi dipinti è la vôlta della cappella del re nel palazzo di Stocolma, già cominciata da Turaval. Egli morì nel 1769, lasciando una bella raccolta di quadri e disegni fatta ne' suoi viaggi.

PASCH (Lorenzo), pittore svedese che si distinse nel ritratto, e diresse lungamente l'accademia delle belle arti a Stocolma.

PASI (Marcantonio), carpigiano, figliuolo di Iacopo, fu ingegnere de' duchi di Ferrara circa il fine del secolo decimosesto e fece alcuni quadri di grandi mappe corografiche del Ferrarese a penna, delineati con somma esattezza.

PASI (Pafio), fratello del precedente, capitano e ingegnere del re cattolico, poi del granduca Cesare d'Este, si distinse egualmente ne' disegni corografici, e morì il 3 d'aprile 1627.

PASIA, greco pittore ricordato da Plinio come allievo d'Erigono. Del resto, s'ignora ogni circostanza della sua vita.

PASINELLI (Lorenzo), pittore, nato a Bologna nel 1629; frequentate le scuole del Contarini e del Torre, da quella dell'ultimo uscì ancora assai giovane, per cui non fu grande in disegno. Nell'epoca in cui nacque, la scuola bolognese avea disertato i Caracci ed era degenerata. Ed egli tentò d'inaugurare una nuova scuola e si compiacque d'unire il disegno di Raffaello al fascino del colorito paolesco. Egli superò il Veronese nel disegnare; tolse dal Sanzio le arie di testa, e l'armonia generale dei quadri; tolse dal Caliari quel fare pieno di grandezza e di maestà. Egli amava sorprendere lo spettatore con composizioni vaste e copiose, come alla Certosa l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, e la discesa di Cristo nel Limbo, o quale è la storia di Coriolano in casa Ranuzzi, replicata per più quadrerie; opere piene di fuoco, belle per novità di pensieri e grandiosità nel comporre. Nondimeno è talvolta forzato nelle mosse, troppo affetta d'imitar Paolo nel lusso degli accessorii, onde la predicazione di san Giovanni, dipinta a gara con Tarufli, fu detta da questo non una scena in mezzo al deserto, ma nella piazza san Marco. Per altro ei si contenne ne' limiti, come è a vedere in una sacra Famiglia ai Carmelitani Scalzi, che ha del carattere albanesco. Egli operò più per privati che pel pubblico, ma lavorò molto; pure è costante nel colorire, sebbene vario graziosamente nello spirito; sfoggia talvolta una pastosità e lucentezza che pare veneta, specialmente in alcune Veneri, che dicono il ritratto d'una delle sue tre mogli. Nelle sue ultime pitture ha poco rilievo, ed è minore assai nelle tinte, ma ciò non toglie al grande suo merito. Per tal modo concorse a ringiovanire la scuola bolognese, e in ciò fu suo emulo Carlo Cignani. Ambedue solamente rivali nel far bene, si amarono sempre e cercarono il meglio dell'arte. Lasciata dal Canuti Bologna, Pasinelli n'ereditò gli allievi, fra i quali Giovanni Antonio Burrini che fu il suo prediletto. Nel numero de' più distinti suoi allievi si citano Gio. Gioseffo del Sole, Donato Creti, Aureliano Milani, ec. Egli morì a Parma nel 1700. Incise ad acquaforte alcune sue proprie composizioni, fra le quali si stimano specialmente il martirio di parecchi santi, la predicazione di san Giovanni nel deserto, le nozze di Giacobbe e di Rachele.

PASITELE, talvolta confuso con Prassitele, scultore greco, il quale si stabilì a Roma dopo la guerra di Macedonia e le conquiste fatte nell'Asia. Fu detto *autodidactus*, perchè era stato maestro a sè stesso. Per commissione di Metello scolpì in avorio un Giove da collocarsi in un tempio. Egli lavorava egualmente di pittura e d'intaglio, in marmo, in metallo ed in plastica, cui chiamava la madre di queste arti: nè mai fece alcun'opera senza prima modellarla di terra. Scrisse cinque libri intorno ai più bei monumenti noti a' suoi giorni in Grecia, in Italia, in Asia, ed altrove, libri che sgraziatamente andarono perduti.

PASQUALE. *V.* Gaudin (Luigi).

PASQUALI (Antonio), scultore veneziano del secolo passato, che operava ancora sul cominciare del decimonono; egli eseguì alcune opere a Vicenza.

PASQUALI (Filippo), pittor forlivese, che frequentò la scuola del Cignani. Poscia compagno del Franceschini, aggiuse un vago ornamento alla sua gran tavola di Rimini; e giovine ancora dipinse in Bologna il portico dei Serviti. La sua miglior opera è san Vittore, nella chiesa di tal nome a Ravenna. Fioriva circa il 1700.

PASQUALIGO (Martino), scultore milanese, ch'ebbe rinomanza nel secolo decimosesto. Nacque circa il 1524, apprese in patria i principii della scultura, e forse fu suo maestro Leone d'Arezzo. Recossi in età giovanile a Venezia, dove si trattenne col Sansovino, e strinse amicizia con Pietro Aretino; qui visse agiatamente e morì nel 1580, il 4 d'agosto, quindici giorni prima d'Andrea Palladio. Convien credere che fosse eccellente perchè lo ritrasse Tiziano,

e Alessandro Maganza ne pianse la morte del pari che quella di Palladio.

PASQUALINI (Felice), bolognese, allievo di Lorenzo Sabbatini, lasciò alcuni pregevoli quadri che si direbbero usciti di mano al maestro, ed alcuni li asseriscono in parte del Sabbatini; egli l'aiutò in varie opere, come nel Purgatorio a s. Stefano.

PASQUALINI (Pasquale), scultore e fonditore di metalli che fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo; insieme con Albertini e con altri artefici fu aiuto al Mocchi nella fusione in bronzo delle due statue equestri dei duchi Alessandro e Ranuccio Farnese, erette in Piacenza nel 1612, e nella scultura dei piedestalli.

PASQUALINO della Marca. *V.* Rossi.

PASQUALOTTO (Costantino), di Vicenza, nato nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu scolare del Carpione e seguace del Volpato. Circa il 1600 era un de' più buoni pittori di quelle parti, ma più vago nel colorire che nel disegnare, e perciò lodato più di quello che meritasse.

PASQUETTI (Fortunato), pittor veneto, nato circa il 1700, fu discepolo del Cassana; si distinse nel dipingere ritratti, non così ne' lavori di storia. Egli morì circa il 1773, e non lasciò in pubblico che un solo quadro ch'è la figura di san Girolamo nella sacristia di san Simeone Profeta.

PASQUIER (Gio. Giacomo), disegnatore ed intagliatore a bulino, nato verso il 1736 a Parigi, apprese l'intaglio da Lorenzo Cars, e il disegno da varii maestri. Nel 1762 intagliò una stampa, rappresentante Ulisse che si presenta a Circe, già trasformati in porci i compagni; stampa che ornò il quarto volume dell'Emilio di Gian Giacomo Rousseau nell'edizione di Amsterdam, ed altre vignette la maggior parte di sua composizione. Morì in patria nel 1786.

PASQUINI (Bernardo), maestro di musica, nacque a Massa di Val di Nievole in Toscana il 7 dicembre 1637. Di dodici anni si recò a Roma ove studiò la musica assiduamente, e molti anni fu organista nella Basilica di santa Maria Maggiore. Tanta era la sua fama ne' paesi stranieri, che Leopoldo imperatore mandò il musico Stella ed altri a chiamarlo di Roma per attingere ne' suoi insegnamenti più estese cognizioni e miglior gusto. In segno di aggradimento gli spedì in pari tempo il proprio ritratto appeso ad una collana d'oro ed una cedola di mille fiorini, scrivendogli quelle essere le frutta della Germania; che se gli piacessero venisse a raccoglierne. Ebbe la protezione della regina Cristina di Svezia, e quanti personaggi distinti recavansi a Roma visitavano la sua casa. Viaggiò a Vienna, dove fu accolto volentieri dall'imperatore Leopoldo; a Parigi, condottovi dal cardinal Flavio Chigi innanzi a Luigi XIV, ed a Firenze ove ebbe alloggio nel ducale palazzo. Uomo di singolare pietà, morendo lasciò ogni suo avere ai poverelli, ed a' suoi eredi non rimasero che pochi quadri. Cessò di vivere in Roma il 22 settembre 1710. Pose in musica varie opere drammatiche belle pel suo tempo; tra queste ottennero maggior grido *Idalma*, la *Caduta delle amazzoni*, *Arianna*, *Lisimaco* e *Tessalonica*. Avea progettato opere sulla musica istrumentale, ma non ebbe tempo di mandarle ad effetto.

PASSALETTI (Pietro), scultore romano che operava nel duodecimo secolo, scolpì insieme con Nicolò d'Angelo bizzarri ornati e molte figure sul fusto della colonna destinata a reggere il cero pasquale in s. Paolo fuori delle mura di Roma, fatte eseguire da Ottone monaco che lo volle pieno d'ornamenti quali costumavano gli artisti di quel secolo.

PASSANO (Bartolommeo), genovese, nato nella prima metà del secolo decimosettimo, studiò la pittura da Giovanni Battista Carlone e dipinse in Genova coi disegni del maestro intorno la chiesa di s. Marta, e la scala che introduce alla chiesa di s. Bernardo alla Foce ove figurò la passione del Salvatore e l'immagine di Dio Padre sopra la porta del tempio. Ignorasi l'anno della sua morte.

PASSANTE (Bartolommeo), fu discepolo del Ribera e a lui d'aiuto specialmente in pitture mandate in paesi stranieri. Per tal motivo pochi suoi quadri si vedono in pubblico, e pochi ancora nelle case private, ove fece varie storie sacre e mezze figure di santi e filosofi. Ebbe uno stile simile a quello del maestro, e chi non è molto intelligente stenta a distinguerli. Morì giovane di peste, circa la metà del secolo decimosettimo.

PASSARINI (Filippo), nacque in Gaeta nel 1639 e studiò in Napoli il disegno e l'intaglio. Circa il 1688 pubblicò molti ornamenti di architettura, varii *intagli utili per* gli orafi, intarsiatori, ricamatori e professori di disegno, in trentadue mezzi fogli. Ignorasi l'anno della sua morte.

PASSAROTTI o Passerotti (Bartolommeo), pittore, nacque a Bologna circa il 1520 e fu allievo di Iacopo Vignola architetto, sotto di cui imparò l'arte di disegnare a penna, per la quale aveva molte disposizioni; onde riuscì così bene nell'intaglio, che lo stesso Agostino Caracci frequentò la sua scuola per apprender quella risoluta fermezza nel tratto, che distingue i suoi disegni. Ito col maestro a Roma, ivi attese a studiare l'antico e si fece allievo ed aiuto a Taddeo Zuccari. Quanto approfittasse in tale soggiorno, basti dire ch'egli compose un libro sulle proporzioni e l'anatomia del corpo umano, che fu il primo per avventura, il quale abbia fatto pompa in Bologna di sapere anatomico, introducendo in tavole sacre torsi ignudi, non sempre con molta convenienza dell'argomento. Tale si è la decollazione del Precursore, a Roma alle tre fontane; tale è il quadro rappresentante la Vergine in mezzo a varii santi, eseguito in matura età a competenza dei Caracci per s. Giacomo di Bologna. Fu anche assai celebrato il suo Tizio ed avendolo esposto a Bologna, i dotti dell'arte lo credettero del Buonarroti. La sua maniera del resto è facile e franca, imita quella del Cesari ma è più corretta. Fu il Passarotti eccellente ritrattista, e tale che riguardavalo Guido come il migliore dopo Tiziano, nè tampoco credeva a lui superiori i Caracci. Bellissimi sono i ritratti di grandezza naturale fatti per la famiglia Legnani, come pure il quadro ch'è a Dresda ed il proprio ritratto con tutta la sua famiglia. Tale suo valore era accompagnato da maniere graziose e distinte; solo, essendo oscurato in vecchiaia dai Caracci, non li risparmiava ne' suoi motteggi; e preparava loro rivali e piuttosto nemici ne' figli ch'egli stesso educava. Dipingeva ordinariamente un passero ne' suoi quadri, per alludere al suo nome. Intagliò all'acquaforte alcune sue opere, tra le quali una Vergine seduta col Bambino, e ai piedi s. Giovanni; la visitazione di Maria Vergine, da Fr. Salviati, stampa rarissima; lo sposalizio d'Isacco e Rachele, da Pietro Perugino. Credesi morto nel 1592, e lasciò quattro figli tutti pittori.

PASSAROTTI (Tiburzio), il primogenito di Bartolommeo; egli riuscì buon pittore nella scuola paterna, e ne fu il sostegno più forte. Visse sempre in patria con grande ri-

putazione; e guadagnò in modo da vivere splendidamente. Delle sue opere non ricorderò che il martirio di santa Caterina fatto per s. Giacomo di Bologna, che fu ammirato dagli stessi caracceschi. Morì Tiburzio in patria nel 1612.

PASSAROTTI (Aurelio), fratello del precedente, attese a miniare e all'architettura militare. Chiamato alla sua corte dall'imperator Rodolfo II, fu cacciato per ignoto motivo nel fondo di una torre dove stentò sette anni. Ne venne tratto per fare alcuni disegni di fortificazione, poi fu rimandato con doni in Italia, Rodolfo avendolo anche lasciato arbitro di rimanere in sua corte. Giunto appena a Bologna, fu da Clemente VIII chiamato a Roma per alcuni lavori che non condusse a fine, prevenuto da morte, affrettata, si dice, dal veleno.

PASSAROTTI (Passarotto e Ventura), i due minori figli di Bartolommeo, che non ereditarono che la fama paterna, perocchè rimasero mediocri pittori. Il primo morì giovane nel 1585, l'altro vecchio nel 1630.

PASSAROTTI (Arcangelo e Gaspare), figliuoli di Tiburzio, sostennero l'onore della famiglia, il primo qual ricamatore di storie e di ornati, che eseguiva sui proprii disegni; l'altro qual miniatore. Fiorivano circa il 1620 a Bologna.

PASSERI (Bernardino), romano disegnatore ed intagliatore ad acquaforte, viveva nel 1582 come si riconosce da una sua stampa rappresentante s. Paolo primo Eremita assistito morendo da s. Antonio abate e dagli angeli; un altro suo principale lavoro è le nozze d'Isacco con Rebecca, dal Perugino. Filippo Tommasini intagliò una sua invenzione rappresentante alcuni Centauri per ornamento d'un bassorilievo; un'altra ne intagliarono Agostino Caracci e Cornelio Cort e mostra la Vergine col Bambino sulle ginocchia, e san Giuseppe che gli porge alcun frutto.

PASSERI (Annibale), modenese, pittore che operava nella prima metà del secolo decimosettimo. Si ricorda di lui una pala all'altar di s. Giuseppe nel duomo, dipinta in età di diciassette anni. Fu compagno di Giulio Vicentino in varie opere, e morì circa il 1650.

PASSERI (Giovanni Battista), pittore e biografo, nacque a Roma circa il 1610, di famiglia sanese in origine. Giovinetto si diede alle belle lettere ed al disegno, e di venticinque anni cominciò a colorire. Portatosi l'anno stesso ad aiutare in Frascati Giannangelo Caccini per ritoccare la cappella domestica degli Aldobrandini, ivi trovò il Domenichino fuggitivo di Napoli, col quale visse famigliarmente alcun tempo ed appare seguace del di lui stile. Non operò in pubblico che un Crocifisso a san Giovanni della Malva, e molto per gallerie. Nel palazzo Mattei condusse alcuni quadri di uccellami e di altri animali morti, assai ben toccati. Era principe dell'accademia di san Luca, allorchè morì il povero Domenichino nel 1641, e per almeno isfogare il proprio dolore, ne dipinse il ritratto e lo espose, e in tal circostanza ne recitò l'orazione funebre solennemente. Coltivò la poesia per sollievo e scrisse molti sonetti, di cui uno giovò alla sua fortuna più che una bella pittura, gli fruttò un beneficio e di cherico si ordinò sacerdote. Visse onorato ed amato da quanti lo conoscevano, letterati ed artisti, tra i quali Alessandro Algardi, e morì a Roma il dì 22 di aprile del 1679. Ei lasciò manoscritte le *Vite de'pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1674*, opera superiore a tutte quelle del medesimo genere per lo stile non incolto, il quale fu ritocco dal Bottari, per la copia e l'esattezza delle notizie, per la giustezza nella critica e la profondità nell'arte, imperocchè s'avventa contro le maniere introdotte dal Lanfranco nella pittura, e dal Bernini nella scultura; ma forse esagerò nell'odio contro il Lanfranco in grazia dello Zampieri, contro Bernini in grazia dell'Algardi. Perciò il libro rimase inedito quasi cento anni, finchè il Bottari comperatolo da Benedetto Luti, lo pubblicò nel 1772.

PASSERI (Giuseppe), nipote del precedente, nato a Roma nel 1654, fu uno de' più prediletti e insieme felici imitatori di Carlo Maratta. Sono di lui i bei freschi che adornano le vôlte di s. Nicola in Arcione, e di s. Maria in Campitelli, ed il salone dell'Aurora nella villa Corsini. Le più delle chiese di Roma possiedono quadri di Giuseppe; inoltre alcune città dello stato, come Pesaro che ha s. Girolamo in meditazione, una delle migliori sue cose. Egli dipinse nel Vaticano, per riscontro al battesimo del Maratta, s. Pietro che battezza il Centurione, bel dipinto nel quale aiutollo il maestro. Ad esso fu sostituita una copia in mosaico, e l'originale fu mandato alle Conventuali di Urbino. Passeri morì a Roma, il 7 novembre del 1714.

PASSERI (Andrea), pittore comasco, che nel 1505 dipingeva nella cattedrale patria la Vergine circondata dagli Apostoli, quadro in cui le teste sono abbastanza variate, e nelle mosse si accosta al moderno stile; conserva tuttavia l'estremità troppo secche.

PASSIGNANI (cav. Domenico), o da Passignano, territorio sul Fiorentino, ove nacque nel 1560. Era di famiglia Cresti. Destinato dal padre ad esser libraio, recossi a Firenze: ma il suo genio pel disegno si era manifestato e coll'aiuto d'un suo fratello visse a Firenze frequentando da prima la scuola del Macchietti, indi quella di Giovanni Battista Naldini. Verso tale epoca, morto Vasari e interrotta la cupola della chiesa di s. Maria del Fiore, Federico Zuccari fu invitato a terminare così vasta composizione; e Domenico per meglio perfezionarsi, lasciò il Naldini e accostossi allo Zuccari, pel quale disegnò in grande i cartoni delle storie, e particolarmente il quadro dell'Inferno, e tutta dipinse la bella figura del Tempo. Terminati tali lavori, Passignano si portò a Pisa, ove fece grandissimi studii sull'anatomia. Lo Zuccari poi essendo chiamato a Venezia ad operare nel palazzo ducale indusse il discepolo suo ad accompagnarlo. Così il Passignano divenne un appassionato ammiratore della veneta scuola, e soleva dire che chi non vede Venezia non può lusingarsi di riescire pittore. Quivi dimorò lungamente, e ammogliossi; quivi compiette il suo stile, se non correttissimo, assai macchinoso, ricco d'architetture e di bizzarre fogge alla paolesca; quivi imparò quelle mosse che ricordano tal fiata il Tintoretto, cui imitò anche nel colorire troppo oleoso, onde molte sue opere sono perdute. A Venezia egli ebbe alcune commissioni; operò per san Marziale, per s. Felice, per s. Maria Formosa e per la repubblica alcuni quadri donati al Sultano. Nel 1589 richiamato a Firenze per le nozze del granduca Ferdinando I con la principessa Cristina di Lorena, egli eseguì tutte le pitture destinate ad ornare la cattedrale, tra cui si ricorda il martirio di s. Reparata, vasta composizione compiuta in soli otto giorni; d'una facilità ancor più tremenda fe prova, quando dipinse in una notte il quadro di s. Giovanni Gualperto, il quale certamente non era un capolavoro, ma oltre che un testimonio d'incredibile celerità, eziandio una non cattiva opera, onde talmente comparve superiore ai molti co-

mpetitori. che i Fiorentini cominciarono a chiamarlo il Passignano, Che-passa-ognuno. Dipinte alcune bellissime istorie a fresco nella facciata del palazzo Leriti e una moltitudine di altri lavori, si recò a Roma, e Clemente VIII lo incaricò di parecchie opere, come la presentazione di Maria e la crocifissione di san Pietro nella Vaticana, cose pel suo metodo di colorire perdute; n'ebbe in premio l'ordine del Cristo. Ma non ottenne lo stesso favore sotto Urbano VIII, nè ebbe come sperava da esso i lavori della loggia della Benedizione, a lui promessi sotto il pontificato precedente. Perciò risolse di ritornare a Firenze, dove eletto primo maestro dell'accademia di disegno, donò a tale compagnia il suo ritratto, ora nella galleria di Firenze. Egli di sola vecchiaia tranquillamente morì a Firenze il giorno 17 di maggio del 1638. Esistono in parecchie città d'Italia molte sue tavole abbozzate con buon impasto dagli scolari e da lui con diligenza finite e degne del suo nome. Tale è il Cristo morto, nella cappella di Mondragone, a Frascati; una Deposizione di croce, nel palazzo Borghese a Roma; un Cristo che porta la croce, nel collegio di s. Giovannino, ed altro a Firenze. Passignano sua patria ne possiede forse il migliore dipinto ed è una gloria nella chiesa de'pp. di Vallombrosa che lo mostra degno maestro di Lodovico Caracci, fondatore della scuola di Bologna, e del Tiarini. Fra gli altri allievi di lui non merita di essere citato fuorchè il Sorri sanese.

PASTERINI (Iacopo), fu uno de'buoni musaicisti che nella prima metà del decimosettimo secolo lavoravano in san Marco di Venezia.

PASTI (Matteo), nato in Verona circa il 1450, fu buon pittore per que'tempi e coniatore di medaglie; delle sue pitture non si ha alcuna memoria. Operò di scultura col Pisanello e di poco gli rimase addietro. Lodansi le sue medaglie per Guarino, letterato veronese, per Timoteo Maffei, pel proprio fratello Benedetto, per Isotta da Rimini, per Sigismondo Malatesta signor di Rimini e molte altre con eleganti rovesci che rappresentano varie allegorie. I Malatesta lo mandarono a Maometto II che voleva un ritratto di sua mano; fece lunga dimora in Turchia e n'ebbe larghe ricompense. Reduce in Italia, ignorasi in qual anno sia mancato.

PASTORINI (B.), nacque in Londra di parenti italiani circa il 1748. Studiò il disegno e l'intaglio alla punta, al bulino ed alla maniera nera da ignoto maestro, poi passò nella scuola del Bartolozzi e ne seguì lo stile. Ecco le sue principali stampe: gran veduta di Londra, di propria invenzione; l'Allegra, la Pensierosa, da Angelica Kauffmann; Guntero e Griselda, Griselda che torna presso al padre, ambedue da Rigaud.

PASTORINO da Siena, che fioriva nel sedicesimo secolo; fu uno dei coniatori di medaglie più distinti della Toscana; trovò inoltre uno stucco sodo da fare ritratti, che parevano non dipinti ma vivi. Quindi sono innumerevoli i suoi lavori in tal genere.

PASTORINO da Siena, allievo di Guglielmo, buon pittore sul vetro; dicesi che superasse il maestro e le pitture di tal genere condotte a perfezione sui disegni del Vaga nella sala dei re in Vaticano, e nel duomo di Siena, chiaramente il dimostrano. Fioriva circa il 1550.

PATANAZZI (N.), di cui è menzione nella Galleria dei pittori urbinati, ove si loda il suo gentile pennello e l'ottima invenzione, viveva circa il principio del secolo decimosettimo, e studiò l'arte da ignoto maestro, forse dal Barocci, ma più probabilmente da Claudio Ridolfi, di cui seguiva lo stile. In una cappella del duomo patrio havvi lo sposalizio di N. D. di piccole figure, ed esili anzi che no, ma ben colorite e con diligenza.

PATAS (Giovanni Battista), intagliatore, nacque in Parigi nel 1744 e si fece conoscere valente con graziose stampe a bulino, tra cui celebri quelle storiche nel volume della consacrazione di Luigi XIV. Inoltre pubblicò: Avvenimento di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria al trono di Francia nel 1774, stampa allegorica di sua invenzione; il Giudizio di Paride, da Quevedo; Il modello pericoloso, e la fanciulla sorpresa, dal medesimo; Enrico IV che lascia entrare vettovaglie in Parigi assediata, da Caresme; il marito ingannato e contento, da Le Barbier.

PATEL (Pietro), il padre, pittore detto il Buono o l'Ucciso, perchè morì in duello nel 1703. Era nato nel 1654, ma è ignoto il luogo della sua nascita e perfino il nome del maestro. È tenuto pel paesista che più avvicinasi al fare di Claudio Lorenese. La forma de'suoi alberi è elegante, le sue scene ricche; le sue fabbriche e le sue architetture disegnate con gusto; i suoi cieli per solito caldi e brillanti, armonizzano coll'argomento; ha il tocco sicuro, bello e vivo il colorito. Nondimeno ne'suoi migliori dipinti v'è una certa secchezza ed una precisione non naturale che lo toglie alla schiera de'primi pittori di paesetti. Il Louvre possiede di lui nove quadri; l'esposto è uno solo e rappresenta un paesetto ornato di figure di animali, e traversato da un fiume, interrotto nel corso da una cascata di acqua.

PATEL (Pietro), il giovine, figlio del precedente, coltivò anch'esso la pittura di paesetti, seguì la stessa maniera, e quindi le stesse virtù e gli stessi difetti: per ciò le opere del figliuolo vennero spesso confuse con quelle del padre. Ha colorito brillante, graziosi soggetti, ma troppo finiti ed in generale mancano di effetto.

PATENIER (Gioachino), pittore di paesetti, nacque verso il 1487 a Dinant nel Liegese. Appresi gli elementi della pittura in Anversa, fu ammesso in quell'accademia verso il 1515. Egli era eccellente nel dipingere paesetti; sono belle le sue prospettive; toccò squisitamente le sue figure e disegnolle con correzione. È grazioso il fogliame dei suoi alberi e dipiuto con tale leggerezza, che sembra ancora si pieghi e disordini al transito del vento. Ma rotto ad ogni crapula, tutto sciupava nella taverna, cui non lasciava se non ubbriaco e senza un quattrino ad onta dei molti guadagni; e solo costretto dalla necessità prendeva in mano i pennelli. Dipinse altresì battaglie con ispirito straordinario. Correva tal fama di lui che Alberto Durero quando recossi in Anversa volle vedere suoi quadri e ne fu talmente colpito, che per dimostrargli la sua stima ne volle dipingere il ritratto. Fu suo allievo Francesco Mostraert. Aveva un suo certo non troppo civile costume di segnare ogni quadro con un villano in atto di soddisfare a' suoi naturali bisogni.

PATER (Giovan Battista), nato in Valenciennes nel 1695, fu allievo del compatriotta Watteau, cui fu costretto poscia abbandonare per l'iracondo temperamento di lui. Dovette studiare da sè e riuscì buon pittore di pratica, inoltre brillante colorista, e tale si fece imitando i fiamminghi. Allora Watteau pentito, lo richiamò a sè per rimediare alla mancata istruzione, ma in meno di un mese Watteau se ne morì. Non gli mancava ingegno per essere eccellente pittore, ma preferendo il guadagno alla gloria, trascurò sempre il disegno. Ad ogni modo alcuni suoi quadri furono trovati degni di essere incisi, ed egli, taccagno com'era, morì di quaran-

tann anni ricchissimo, dopo essere sempre vissuto nella miseria.

PATERNO' Castello (Ignazio Vincenzo), principe di Biscari, non solo venne lodato perchè studioso in gioventù delle lettere e delle arti, ma principalmente per aver dato all'Italia luminoso esempio dell'impiegar le ricchezze. Egli costrusse sui proprii disegni ed a sue spese un magnifico ponte sopra il Simeto, il maggior fiume della Sicilia, non lungi di Catania; opera cominciata nel 1765, e felicemente condotta a fine in due anni. In premio e a buon diritto il governo gli affidò la sopraintendenza dei ponti e delle strade, ec. nel regno della Sicilia.

PATICCHI (Antonio), pittore, nacque a Roma nel febbraio 1762. Suo padre pittore e dotto nell'arte gli diede eccellenti lezioni, cui il figlio mise a profitto, avanzò rapido, ed in breve tempo divenne valente disegnatore. Aveva una straordinaria fecondità d'invenzioni; componeva e sul momento stesso un soggetto in cento e varie maniere. Confidente in sè medesimo e nell'avvenire, cominciò ad operare di sua invenzione, e dipinse il refettorio de'Carmelitani a Velletri, grandioso lavoro che ancora più sorprende ricordando la gioventù dell'autore. Il conte di Torruzzi, gentiluomo di Velletri, gli affidò allora la pittura della galleria del suo palazzo ove gli commise di effigiare il carro della Notte, ed all'intorno Antonio disegnò le storie più note della favola; compì tutti gli schizzi dipinti, e condusse a fine due quadri rappresentanti soggetti della storia amorosa di Giove; ma quando si pose a dipingere la distruzione della famiglia di Niobe, diessi a riflettere allo stato dell'arte, a pensare quanto fosse lontano da sapere ciò che occorra ad un buon pittore, come le sue ombre fossero troppo giallognole, come le sue tinte troppo monotone. Tormentato dall idea del perfetto, e pauroso di mancare a sè stesso, si volse a studiare con impeto giovanile i migliori coloristi fiamminghi e veneziani; ma essendo assalito da un mal di petto, l'assiduità nel lavoro lo trasse a cattivo partito, anzi lo condusse alla tomba, nel mese di febbraio del 1788, di ventisei anni, alcuni giorni dopo la morte del padre. Oltre ciò dipinse con lode parecchi ritratti a pastello, non che varii quadri ad olio. Possedeva un'abilità rara per imitare i disegni dei grandi artisti. Egli compose una moltitudine di disegni nella maniera di Polidoro da Caravaggio, cui gli artisti più esperti confondevano con quelli di Polidoro. Paticchi in oltre sapeva dare alla carta quella tinta di venustà che può sorprendere l'occhio più esercitato, e tuttavia non abusò mai di questo sapere.

PATISSON (Mamerto), nato in Orleans circa alla metà del secolo decimosesto, recossi giovane a Parigi ove imparò l'arte del tipografo con gran diligenza. Sposò la vedova di Roberto Stefano nel 1580. Era dotto nel greco e nel latino e continuò a tener stamperia fino al 1600, nel qual anno morì.

PATON (Riccardo), pittore di marine ed incisore ad acquaforte, nacque in Inghilterra circa il 1720. Era eccellente in dipingere combattimenti di mare i quali esercitarono il bulino de'più valenti incisori. Fra tali dipinti si citano quattro vedute cioè i Russi che nel 1770 assalgono i Turchi nella baia di Cesmè; il combattimento delle due flotte durante la notte; la disfatta dei Turchi e l'incendio della loro flotta. Si cita altresì la difesa di Gibilterra contro gli assalti francesi e spagnuoli nella notte dal 13 al 14 di settembre del 1782; e la disfatta del conte di Grasse datagli dall'ammiraglio Rodney. Per ultimo, è sua una serie de'combattimenti marittimi i più memorandi nella guerra d'America. Incise egli stesso con gusto ed intelligenza all'acquaforte alcune proprie composizioni, come la battaglia di mare combattuta il di 21 di settembre del 1758, tra i Francesi e gli Inglesi; quella combattuta il 28 di febbraio del 1758 al chiaror della luna fra il *Montmouth* e il *Fulminante;* quella fra il *Buckingham*, ed il *Florido*, datasi il 3 di novembre del 1758.

PATOUR (Giovanni Agostino), nacque in Parigi circa il 1736. In gioventù studiò il disegno e l'intaglio da Halle il giovine, poi da Flipart. Fioriva circa il 1760, nel qual tempo pubblicò il Dolce riposo, il Povero senza tetto, da Halle; il Piccolo bugiardo, da Alberto Durero; due vedute dei dintorni della Rocella, da Lallemand.

PATRAT (Giuseppe), nato in Arles circa il 1732, fu dapprima mediocre commediante, poi si fece autore ed ottenne in quest'ultima carriera qualche lode. Scrisse ottantasette commedie e drammi, molti de'quali stampati, altri manoscritti. Citeremo i *Due morti*, l'*Inglese*, *ossia il Pazzo ragionevole*, la *Finzione amorosa*, i *Due granatieri*. Morì a Parigi il 4 giugno 1801.

PATRINI (Giuseppe), parmigiano, nato circa il 1720, in età giovanile si recò a Venezia, già innanzi nelle arti del disegno e dell'intaglio. Quivi sotto la direzione dello Zanetti incise varie stampe a concorrenza del Faldoni, per l'opera intitolata: le *Statue antiche di Venezia*. Circa il 1750 tornato in patria, pubblicò varie stampe di poco pregio. Morì nel 1786.

PATTE (Pietro), architetto, nacque a Parigi il 3 gennaio 1723. Datosi all'architettura visitò l'Italia, terra eternamente classica pei suoi monumenti, vide pur l'Inghilterra; reduce in Francia, s'associò ai lavoratori dell'Enciclopedia, per la direzione dei disegni e degli intagli. Poi disgustato con gli intraprenditori dell'opera, pubblicò nei fogli di Fréron, che gli editori dell'Enciclopedia non avevano che i rami sottratti a Réaumur. Ma essendosi riconosciuto che i disegni loro erano originali, Patte dovette disdirsi. Ecco l'origine dell'ira e dello sdegno ostentato che Grimm esalò contro Patte, allorchè questi criticò i disegni di Soufflot per la costruzione della chiesa di s. Genoveffa; osservazioni giustificate dalle successive crepature della fabbrica, per cui s'addomandarono tanti ristauri, sui quali venne consultato pur egli; ma Patte amava la vita ritirata ed i libri, e più scrisse che operò. Intitolavasi architetto del duca di Due Ponti, pel quale diresse la costruzione di due corpi del palazzo di sua residenza e quella del palazzo di Jaresburg, disegnato da Trianon. Il palazzo Charost a Parigi fu altresì opera sua. Durante la rivoluzione egli visse in provincia, e spese il tempo fra meditazioni filosofiche e le minute cure che raddolciscono i giorni della vecchiaia. Morì a Nantes il 19 agosto 1814. Egli pubblicò le Memorie di C. Perrault, le opere di architettura di Boffrand, compose una *Memoria sulla costruzione della cupola progettata per coronare la chiesa di santa Genoveffa; Monumenti eretti in Francia in onore di Luigi XV; Progetto per illuminare una grande città; Memorie sugli oggetti più importanti dell'architettura*, volume adorno d'intagli in rame e ricco di considerazioni sul metodo di porre le fondamenta di grandiosi edifizii, come ponti e palazzi, ec.; *Trattato della costruzione degli edifizii*, continuazione al *Corso d'architettura civile*, di Bloudel; *Dell'architettura teatrale*, dietro i principii d'ottica e acustica a cui è neces-

sario di attenersi nella distribuzione di un teatro; *Descrizione del teatro olimpico di Vicenza*, capolavoro di Palladio; *Memorie che riguardano particolarmente Parigi, cioè sulla cupola del Panteon, sulla traslocazione dei cimiteri fuori di Parigi* e *sul cattivo stato del letto della Senna; Studii d'architettura*, con molti intagli; *Discorso sull' importanza dello studio dell'architettura, e maniera d' insegnarla in poco tempo, col compendio della vita di Boffrand; Veri godimenti d'un ente ragionevole presso al tramonto*, cicalata lunga, oziosa e spesso puerile. Patte avea meditato come S.t-Pierre sui mezzi di perpetuare l'unione fra gli uomini, e a sostenere questa utopia avea spesa di molta metafisica. L'opera intitolavasi: *L' uomo quale esser dovrebbe*, ma rimase per buona ventura inedita, se se ne tolgono alcuni frammenti. Patte si provò pure come incisore. Oltre le tavole che adornano le sue opere, incise una serie di sei *stampe* di prospettiva e di architettura, da Piranesi.

PAUDITZ (Cristoforo), pittore, nato nella bassa Sassonia verso il 1618, uno de' migliori allievi di Rembrandt. Il vescovo di Ratisbona ed Alberto Sigismondo duca di Baviera l'onorarono della loro protezione, e gli commisero diversi quadri, cui dipinse con abilità rara. Poi tolse a dipingere un quadro in concorso con Roster, pittore di Norimberga, ed il soggetto era un lupo che divora un agnello. Pauditz si mostrò superiore nella verità della scena e nella forza dell'espressione; ma i giudici colpiti dalla maggior finitezza di Roster, gli diedero la preferenza; Pauditz n'ebbe tanto sdegno e tanto dolore, che fu assalito da una febbre ardente, il sangue gli si guastò e morì poco dopo. I suoi lavori che ricordano il fare di Rembrandt, si fanno distinguere per vigore di colorito e di tinte. Nella galleria di Dresda havvi il suo ritratto dipinto da lui stesso; a Monaco uno schizzo sullo stagno, rappresentante un s. Girolamo; un Vecchio con un tanciullo esiste nella galleria imperiale di Vienna.

PAUL (S.), intagliatore alla maniera nera, lodato da Basan perchè autore di molte stampe storiche e di ritratti.

PAUL (Andrea), o de Paulis, fu mediocre intagliatore fiammingo, nato circa il 1657. Si hanno di lui due stampe conosciute: s. Pietro che rinega Cristo, dal Seghers; il Dentista, da Teodoro Roelant.

PAULATI (Giovanni Battista), veneto musaicista, che nel 1658 fece per prova del suo sapere un s. Michele dai cartoni di Pietro Vecchia, allato al s. Gabriello dello Scutarini nella chiesa di s. Marco.

PAULIN o Paulyn (Orazio), pittore fiammingo vissuto circa il 1463, d'ignota patria, misesi con numerosa carovana per fare il viaggio di Terra santa, ed egli la conduceva, avendo per luogotenente Giovanni Roter. Passarono in Inghilterra ed in Amburgo facendo molti proseliti cui distribuivano bandiere e croci, e i semplici vendevano i loro beni per seguirli; ma tra via furono predati ed ignorasi poi che ne divenisse di Paulyn. Con tanta divozione cui univa un grande talento nell'arte, fu uno de' pittori fiamminghi più licenziosi, e dicesi che abbia superato ne' suoi quadri quanto mai scrisse Aretino. Aveva finitezza di lavoro e bel colorito.

PAULINI (Pio), udinese, nato nella prima metà del secolo decimosettimo, fece a Roma i suoi studii e lasciò alcune opere che gli valsero onorato luogo tra i buoni pittori romani. Si lodano le sue pitture nella cappella di s. Carlo a Roma, ove fece la Speranza ed altre figure nell'anno 1678. Morì a Messina nel 1692.

PAULUTZ (Zaccaria), nacque in Amsterdam il 5 novembre del 1600, e di vent'anni era creduto degno di ritrarre i primi personaggi. Otto anni dopo condusse in un vasto quadro rappresentante di grandezza naturale sette capi della compagnia degli archibugeri della città di Alckmaer. Egli è riguardato come uno dei migliori ritrattisti olandesi.

PAULUZZI (Stefano), pittore veneziano che operava circa il 1600; seguì il fare di Pietro Ricchi, e le sue pitture per difetto nelle pratiche pochi anni dopo si oscurarono ed ora sono appena riconoscibili. Egli operò molto a Treviso nella chiesa di s. Nicolò.

PAULY, nato in Anversa nel 1660, pare studiasse la miniatura copiando le cose di Giuseppe Werner. Stabilì il suo soggiorno a Brusselles, ove i grandi della corte dandogli continue commissioni, viveva splendidamente. Non è nota l'epoca della sua morte, e le sue pitture sono rarissime anche ne' gabinetti fiamminghi.

PAUQUET (Giovanni Luigi Carlo), nato a Parigi nel 1759, fu allievo di Gucher ed intagliò lodevolmente parecchie vignette da Moreau, Barbier e Marillier.

PAUREEL (Guglielmo), fiammingo, nacque sulla fine del secolo decimosesto, fu allievo del Rubens. Non riuscendo quanto bramava nella pittura, si diede al disegno ed all'intaglio, e fece molte stampe dalle opere del maestro, quali sono: una figura nuda a sedere che si guarda in ispecchio, Saul cui un soldato recide il capo, Giuditta, Giove e Giunone in cielo, Apollo e Dafne, l'Adorazione de' magi, Fuga in Egitto; una donna dormente ed un satiro.

PAUSIA, pittore greco di Sicione, fiorì verso la centesimaquinta olimpiade, 360 anni avanti di Cristo. Il padre Briete fu il primo suo maestro; indi Panfilo maestro di Apelle, da cui apprese a dipingere all'encausto, genere nel quale diventò celebre; quando per ristaurare le opere di Polignoto a Tespi uscì da tal genere, mancò al proprio nome. Pausia introdusse l'uso di ornare con pitture i soffitti e le pareti delle camere interne delle case; amava comporre quadretti, e preferiva soggetti di fanciulli; in un sol giorno ne fece uno, a provare che non per mancanza di facilità scelto aveva tal genere. La bella Glicera, una delle più celebri cortigiane di Grecia, l'annoverò fra' suoi amanti; ed essendo celebre per l'arte singolare con la quale intrecciava corone di fiori, Pausia si piacque d'imitarla col suo pennello, e i suoi dipinti di fiori parvero degni dei loro modelli. Dopo averla imitata pingendo, dipinse la stessa incoronata con una di quelle sue vaghe ghirlande; e tale capolavoro fu tanto acclamato che Lucullo comperò per due talenti d'oro una semplice copia di esso. Un altro suo bellissimo quadro trasportato a Roma rappresentava un sacrifizio di tori, e in esso tentò fare due innovazioni felici, cioè di dipingere in iscorcio un bue, e mostrarne nondimeno la forza e la grossezza; l'altra di staccarlo col vigore della tinta e senza contrasto di colori, dalle cose che lo circondavano. Fra i capilavori di Pausia gli antichi ammirarono un Amore con la lira in luogo d'arco e di frecce, ed un' Ebbrezza bevente in una coppa di vetro: a traverso distinguevasi una parte del volto infuocato. Egli visse sempre a Sicione, e contribuì molto a stabilire la celebrità della sicionica scuola. In patria esistevano molti suoi quadri che furono impegnati per sicurtà dei debiti comunali e portati a Roma per ordine dell' edile Scauro. Pausia lasciò parecchi allievi, e fra gli altri suo figlio Aristolao e Pausia Mecopanete, il quale dipingeva con maniera assai dura e stimata dai soli artisti.

PAUSONE, greco pittore, viveva nella novantesimaseconda olimpiade, contemporaneo e rivale di Polignoto, che per altro lo vinse sempre. Del resto, il valore di Pausone non lo arricchì molto, però che la povertà lo ridusse a mendicare, e divenne anche proverbio. Incaricato di dipingere un cavallo in atto di voltolarsi, quegli che avea commesso il dipinto andò a vederlo, e visto che l'artista aveva rappresentato un corsiero messo al galoppo, irritossi. Pausone ridendo voltò il quadro, e l'altro vide che il cavallo stava nell'attitudine chiesta. Locchè prova che al soggetto principale del quadro non s'aggiungeva alcun accessorio.

PAUTRE (Giovanni). *V.* Lepautre.

PAVELSEN (Enrico), pittore ed intagliatore ad acquatinta, nacque a Copenaghen nel 1748; appresi in patria gli elementi della pittura e dell'incisione, viaggiò la Norvegia e disegnò le più pittoresche vedute di quel regno. Reduce in patria incise i proprii disegni nel grandioso stile delle acqueforti di Everdingen; e la prima stampa comparsa nel 1788, appagò la molta aspettazione. Benchè nominato professore di pittura, pure non incoraggiato abbastanza ebbe a soffrire dispiaceri che gli abbreviarono i giorni, compiuti con danno dell'arte nel 1790. È celebre la sua veduta della cascata dell'acqua di Hof-Foss, nella provincia di Ringeriket, dedicata al re ed incisa nel 1789.

PAVESE. *V.* Sacchi.

PAVESI (Francesco), romano, nacque circa la metà del secolo decimosettimo e fu uno de' mediocri allievi di Carlo Maratta. Non conosciamo alcuna circostanza della sua vita, nè alcuna opera certa, ma solo che fu d'aiuto al maestro.

PAVIA (Giacomo), nato a Bologna il 18 febbraio 1655, frequentò in patria la scuola del Crespi. È quasi ignoto in Italia perchè chiamato prima dei trenta anni in Ispagna ove molto operò d'importanza a olio ed a fresco. Quivi morì assai vecchio prima del 1748.

PAVIA (Lorenzo e Donato Bardo da), pittori, operavano in Savona circa il 1500 e sono noti per qualche buon quadro, ove l'uno si sottoscrisse: *Laurentius Papiensis*, e l'altro *Donatus Comes Bardus Papiensis*.

PAVIA (Giovanni da), creduto allievo di Lorenzo Costa, operava circa il 1500. È creduto autore di alcuni quadri che si conservano nelle chiese di Pavia, dai quali traspare uno stile somigliante alla scuola mantegnesca.

PAVONA (Francesco), udinese, nacque nel 1692. Appresa l'arte, studiò nel Veneto, poscia a Milano e perfezionossi sotto Giovanni Gioseffo dal Sole; riuscì buon pittore ad olio e migliore a pastello, buono per vaste composizioni, e migliore in ritratti. Di Milano passò a Genova; di Genova le commissioni lo trassero nella Spagna, nel Portogallo, in Germania e a Dresda s'ammogliò ed ebbe prole. Tornò poscia a Bologna, di là a Venezia, dove in poco tempo morì nel 1777. Ebbe finchè visse riputazione di valente maestro.

PAXINO o Pecino de Villa, figlio di Domenico de Villa, bergamasco, pittore che operava verso la fine del secolo decimoquarto. Dipinse la storia di santa Caterina nell'antica cattedrale patria di s. Alessandro, ed altrove.

PAYE (R. M.), pittore ed intagliatore a granito, nacque nell'Inghilterra circa il 1750, fioriva a Londra nel 1780. Fra le migliori sue stampe si noverano due fanciulle che tengono un gatto in gabbia, e due altre che fanno danzare un gatto.

PAYNE (Ruggero), legatore di libri inglese, nacque a Windsor nel 1739. Le magnifiche legature ch'escirono dalla sua officina soleva egli adornarle di fregi allusivi al soggetto ed all'autore del libro, e corredava la legatura colla descrizione di questi ornati. Citasi come il suo capolavoro in tal genere un Eschilo legato per la biblioteca di lord Spencer che gli fu pagato quindici ghinee. Malgrado la sua abilità morì povero nel 1797, soccorso dal tipografo Tommaso Payne, suo parente, versatissimo nella bibliografia ed autore di un catalogo di libri, il quale fu pubblicato a Londra.

PAYNE (Giovanni), nacque a Londra nel 1606 ed è riguardato come il primo incisore a bulino inglese. Ebbe a maestro Simone de Pas. Possedette l'ingegno ma non l'arte di farlo valere, a' di nostri cosa più necessaria dell'ingegno medesimo, ed egli morì nell'indigenza. Per la voga dei suoi primi lavori, fu caldamente raccomandato a Carlo I. Egli neglesse tale occasione e sofferse nella sua fama. Il più delle sue cose consistono in frontispizii, in ornati di libri, in un numero considerabile di ritratti condotti a bulino con istile assai largo, ma regolato per modo che produce un piacevole effetto. Incise anche paesetti, fiori, uccelli, animali; e si cita specialmente il suo intaglio del vascello il Sovrano, il quale fu costruito da Fineo Pett, inciso in due grandi rami che uniti son larghi tre piedi, alti due piedi e tre pollici. Tra' suoi ritratti si citano quelli del conte di Essex, del conte Ernesto di Mansfeld, del cardinale Ferdinando d'Austria, governatore de' Paesi Bassi, di Van Dyck, di Enrico VII e di Enrico VIII, re d'Inghilterra, e quello di Shakspeare.

PAZ (d. Giuseppe), pittore spagnuolo che operava in Madrid circa il 1725, nel qual anno fu eletto dal Consiglio uno dei giudici delle antiche pitture. Il suo quadro di s. Giuliano ch'era al convento della Mercede, e che sotto il regno di Giuseppe Buonaparte fu trasportato alla galleria del Rosario, è la sua opera migliore.

PAZZAGLIA. *V.* Marchant.

PAZZI (Pietro Antonio), nato a Firenze nel 1730, fu disegnatore ed intagliatore a bulino. Vi sono di lui molti ritratti di artisti nel *Museo fiorentino*, varie storie della galleria Pitti, stampe che godono di qualche credito e sono: s. Filippo Benizi che rifiuta di esser papa, dal Betti; una sacra Famiglia, dal Cambiasio; s. Taddeo apostolo, dal Carducci; santa Maria Maddalena dei Pazzi, dal Dandini; l'Assunzione, dal quadro di Raffaello che è a Foligno.

PEACH o Peak (Giacomo), intagliatore alla punta ed al bulino, e disegnatore, nacque in Inghilterra circa il 1740, e giovine venne a Londra, ove nel 1761 operava con Byrne per Boydell, dai cui disegni fece alcuni paesaggi ed altre vedute con figure; intagliò da Wilson, da Bellers, da Claudio Lorenese, da Smith, ec.

PEACHAM (Enrico), disegnatore ed intagliatore a bulino, nato in Inghilterra circa il 1600, fioriva a Londra nel 1630. Orazio Walpole lo disse giudice competente in fatto di pittura ed incisione, ed assicura che contribuì al loro maggior lustro. È autore anche del *Perfetto gentiluomo* che ebbe qualche grido al suo tempo. Come intagliatore non è conosciuto che pel ritratto di Tommaso Cromwell, conte d'Essex, dall'Holbein.

PEACK o Peak (Odoardo, Roberto e Guglielmo), intagliatori inglesi viventi circa la metà del secolo decimosettimo e probabilmente d'una stessa famiglia; i due primi intagliarono quasi sempre ornamenti per orafi, l'ultimo, ritratti da varii autori.

PECCHIO (Domenico), veronese, esercitò più anni la professione di parrucchiere, poi fattosi scolare del Balestra diventò buon pittore di paesaggi, e tale che lo stesso maestro lo encomiò in pubblico ed in privato. Per altro i quadri di lui sono a Verona non molto frequenti, o perchè non facesse molte opere, o perchè passassero altrove come suole accadere. Morì, non molto vecchio, nel 1760.

PECINUS (N.), intagliatore inglese, fece una Vergine della Pietà a cui gli Angioli levano la spada colla quale è trafitta, da Rubens.

PECNS (Gregorio), e non Giorgio Pentz o Pains, come è d'ordinario chiamato; pittore e intagliatore a bulino, nacque a Norimberga nel 1500. Appresi i principii del disegno e della pittura da Alberto Durero, venne in Italia a studiare Raffaello, i consigli del quale lo tolsero alla maniera un po' arida di Alberto, e s'avvicinò al fare della scuola romana. La galleria di Vienna contiene alcuni suoi quadri da leggio, ammirati dai conoscitori; bella è la sua morte di Lucrezia, quadro che è a Monaco, così pure il Tarquinio e Lucrezia e il ritratto dell'alchimista Jamnizer. Come intagliatore, cercò d'imitare lo stile di Marcantonio Raimondi, sotto la cui direzione pubblicò alcuni quadri di Raffaello, intagli non inferiori a quelli di Marcantonio, dai quali si distinguono per un bulino più fermo. Ma i suoi capi d'opera sono le stampine, pel maneggio del bulino, la virtù dei chiaroscuri e la graziosa espressione delle figure. Egli moriva, forse a Breslavia, nel 1556. Ecco un breve indice delle sue stampe: il proprio ritratto e quello di sua moglie; quello in busto dell'elettore Giovanni Federigo di Sassonia, assai raro; Giobbe tentato dal demonio ed osservato da sua moglie; Ester che intercede presso Assuero; quattro stampe in dodicesimo della storia di Giuseppe; sei stampe della storia di Tobia; sette stampe rappresentanti le opere della Misericordia; la vita e i miracoli del Salvatore, in venticinque fogli; Procri e Cefalo; la presa di Cartagine, da Giulio Romano; Medea e Giasone; la morte di Virginia; il supplizio di Regolo; Achille portato dal centauro Chirone; i cinque Sentimenti del corpo figurati in cinque donne ignude, e in altrettante stampe; i sette Peccati mortali in sette fogli; Artemisia che beve le ceneri di Mausolo, bellissima stampa. L'intera raccolta è di duecentocinquanta stampe.

PECORI (Domenico), nacque di nobile famiglia in Arezzo circa il 1450, e fu allievo in pittura di don Bartolommeo della Gatta. Non contento di quel maestro, si attenne ad altri esempi col suo compagno Matteo Lappoli, e progredì assai come lo dimostra il quadro alla Pieve patria, ove effigiò Nostra Donna che accoglie sotto il suo manto il popolo d'Arezzo raccomandatole da' santi suoi protettori. I volti di questa pittura si direbbero del Francia, ed ha bella architettura, giudiziosa composizione e moderato uso di dorature.

PECOUL (N.), intagliatore che condusse a bulino di buona maniera una s. Maria Maddalena nel deserto.

PECOUR (N.), ballerino all'opera di Parigi, e maestro di ballo della duchessa di Borgogna, nacque nel 1651, e fu uno dei primi che introducessero nel ballo espressione e carattere. Diresse i balli delle opere, compose con genio, ebbe grazia e leggiadra figura, onde ispirò non poche passioni. Ninon di Lenclos lo amò lungamente per quanto il poteva. Morì a Parigi nel 1729 di settantott'anni.

PEDER (Francesco dal), architetto veneziano del secolo passato, il quale imparò l'arte sotto il Fossati ed il Temanza, ed esercitolla lodevolmente in patria.

PEDIO (Quintino), nipote di Quinto Pedio, uomo consolare e coerede di Cesare dittatore con Augusto. Essendo muto dalla nascita, l'oratore Messala propose di farlo ammaestrar nella pittura, perchè avesse qualche trattenimento: approvato da Augusto il consiglio, Pedio in pochi anni fece maravigliosi progressi; e non sarebbe rimasto indietro ad alcuno a' suoi tempi se immatura morte nol rapiva nel fiore della gioventù.

PEDON (Bartolommeo), pittor veneziano nato nel 1655; riusciva specialmente ne' paesi e nelle marine. Egli lavorò molto a Venezia ed a Padova, specialmente in quest'ultima città, nel monastero di s. Benedetto; ma visse e morì povero, giacchè gli piacevano troppo i lauti pranzi. Mancava nel 1732, e venne sepolto sotto il portico della chiesa di san Paterniano.

PEDONI (Giovanni Gaspare), scultore d'ornati, nato in Cremona da famiglia luganese alla metà del quindicesimo secolo, o circa. Egli trattava il marmo qual molle cera, e fu uno de' più grandi artisti che in tal genere di lavori ornassero la Lombardia sul declinare del quindicesimo secolo e sui primi anni del decimosesto. È opera sua un ricchissimo camino di marmo nella casa del Comune di Cremona, eseguito nel 1502, dove scolpì il ritratto del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, due anni prima elevato a così sublime carica. Nell'antico palazzo Raimondi, ora Crotti, di lui si vedono alcuni bellissimi capitelli ed altre sculture condotte nel 1499. Fu maestro e padre probabilmente dell'altro scultore Cristoforo.

PEDONI (Cristoforo), forse figliuolo e discepolo del precedente, lavorò in Brescia nell'elegante vestibolo della Madonna dei Miracoli. Nella cattedrale di Cremona conservasi l'arca marmorea di sant'Arealdo, cominciata nel 1533, e terminata nel 1538. Era dotto in architettura, giacchè sappiamo che ai 17 di maggio del 1552 gli furono pagati duecentotrentasei scudi d'oro per riparazioni eseguite intorno alla torre del duomo.

PEDRALI (Giacomo), bresciano, pittore che fioriva prima del 1650, era compagno in Trevigi ed aiuto del suo compatriotta Domenico Bruni, il quale fece in questa città molte belle prospettive ed architetture, di cui le più lodate nel palazzo di Federico Priuli al castello di Treville. Moriva poco prima del 1660. Fu pittore storico, ma più noto come quadraturista.

PEDRETTI (Giuseppe), bolognese, nacque nel 1694 e fu allievo in pittura del Franceschini; giovine recossi in Polonia, quivi molto operando. Tornò ricco in patria ed ebbe importanti commissioni eseguite con buona pratica. Morì nel 1778.

PEDRIEL (Ognissanti), spagnuolo, allievo di Alfonso Sanchez Coello, fu suo aiuto in varie pitture a fresco. Non conosciamo alcun'opera certa di lui solo. Morì l'anno 1578, credesi a Madrid.

PEDRIGNANI (N.), intagliatore del secolo passato. Non si conosce di lui che una piccola stampa ovale, rappresentante la morte di Abele.

PEDRINI (Giuseppe), pittore, nato a Venezia, fu discepolo del Maggiotto ed attese alla pittura storica: viveva ancora nel 1806.

PEDRO (Francesco), incisore, nacque a Udine nel 1740 e visse quasi sempre a Venezia dove incise parecchi quadri, tra cui una serie di ventinove stampe tratte da quadri che risguardano la storia della repubblica veneta, e dietro i di-

segni di Ulderico Moro i quattro punti più belli della sua patria. Egli fu allievo nel disegno della scuola del Piazzetta, del Volpato nel bulino, e morì a Venezia nel 1806.

PEDRONI (Giuseppe), buon disegnatore e meccanico cremonese, nato nel 1702, fece varie opere d'intaglio dai proprii disegni, tra le quali un candelabro magnifico per la patria cattedrale; mancò all'arte nel 1824.

PEDRONI (Pietro), da Pontremoli; nato nella prima metà del secolo decimottavo, studiò la pittura in Parma ed a Roma e quivi fece quattro bellissimi quadri mandati in patria, i soli che si ricordino, perchè poi stabilitosi a Firenze poco potè operare per la sua inferma salute e per le afflizioni ch'ebbe a soffrire. Giovò per altro alla scuola moderna fiorentina, perchè se non raro pittore, fu maestro egregio, dotto nelle teorie, ed amorevole nello insegnare agli allievi, alcuni de' quali ora si distinguono. Morì nel 1805.

PEE (Teodoro van), nato in Amsterdam nel 1669, sarebbe riuscito miglior pittore, se l'amor del guadagno non lo avesse tratto invece a mercanteggiare di quadri. Morì vecchio e ricco assai, ma senza gloria.

PEGOLOTTI (Tommaso), scandianese, vissuto nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu segretario e vicecancelliere del principe d'Este, e valente musico. Pubblicò alcuni *Trattenimenti armonici per violino solo e violoncello*.

PEIRAS, antico statuario greco che da un grosso pero crescente nei dintorni di Tirinto trasse una statua di Giunone, tenuta in grandissima venerazione. Di questo scultore parlano Pausania ed Eusebio.

PEIROLERI (Pietro), intagliatore all'acquaforte ed a bulino, nacque in Torino verso il 1740, e non abbiamo di lui altra notizia se non che operò sempre in patria. Tra le migliori sue stampe si citano: un vecchio con mantello lacero, sant'Anna e la Vergine, entrambe da Rembrandt; Bacco seduto sulla sua botte, da Rubens; la Carità, mezza figura, con tre fanciulli, da G. Amiconi; due giovani contadini, dal Miéris; busto d'uomo che disegna, e quello di donna pregante, dal Nogari; la Vergine dei dolori, dal cav. Beaumont.

PELACANI (Bernardino), pittor cremonese che nel 1512 dipinse parte della vôlta della nave maggiore del patrio duomo, che fu poi terminata da altri.

PELACANI. *V.* **Pesenti** (Gian Paolo).

PELEGRET (Tommaso), nato circa il 1510 in Ispagna, studiò la pittura in Italia sotto Polidoro da Caravaggio; poi tornato nel paese nativo si stabilì a Saragozza e quivi dipinse, come allora costumavasi, molte facciate di chiese e palazzi, con bassirilievi di antiche storie, prospettive, rovine di architetture, ed altri ornamenti maravigliosi di chiaroscuro, sullo stile del maestro. Per tali opere tutti i giovani artisti del paese s'innamorarono dell'antico; mancato però il Pelegret di ottanquattro anni sul finire del secolo decimosesto, benchè lasciasse alcuni distinti allievi, tra gli altri Pietro Cuevas, con lui cessò affatto in Ispagna la pittura monocroma.

PELHAM (Pietro), di Londra, nato nel 1686, studiò il disegno e l'intaglio alla maniera nera forse sotto Becket, e nel 1730 gareggiava con Giovanni Smith. Si citano tra le sue stampe: Roberto visconte di Molesworth, dal Gipson; lord Carteret, da Kneller; Giacomo Gibbs, da Hysing; Oliviero Cromvello, da Walker, e Tommaso Holles duca di Newkastle.

PELISSIER (N.), disegnatore ed intagliatore francese, nato circa il 1760, fu allievo di Le Bas, e nel 1789 intagliava con buon gusto vignette.

PELLEGRINI (Galeazzo), architetto milanese, vivente circa il 1490, nel qual anno ideò nella certosa di Pavia il mausoleo di Giovanni Galeazzo Visconti primo duca di Milano e fondatore di quel tempio. Questo monumento fu ultimato da Cristoforo Romano nel 1562.

PELLEGRINI (Angelo), fonditore di bronzi, operava in Roma sul declinare del secolo decimosesto. Egli fuse con Orazio Censore le statue degli Apostoli delle colonne Traiana ed Antonina dietro i modelli di Tommaso della Porta. Altre opere di diverso genere eseguì sui proprii modelli e d'altrui, come busti, statue, ornamenti e cancelli per chiese di Roma.

PELLEGRINI (Carlo), da Carrara, passò giovane a Roma ai tempi del Bernini, ed è noverato tra quelli che dipinsero nelle grotte vaticane in s. Pietro. Fece molti disegni per mosaici, come quello eseguito poi dal Calandra che rappresenta san Paolo nella basilica suddetta. Dipinse sui disegni del Bernini la conversione di san Paolo nella chiesa del collegio della Propaganda.

PELLEGRINI (Pellegrino di Tibaldo de'), o semplicemente Tibaldi, pittore ed architetto, nacque nel 1527 a Valdelsa, nel Milanese. Apprese le pratiche della pittura a Bologna sotto ignoto maestro, dove si era stabilito con la famiglia sin da fanciullo. Il Vasari al Pellegrini ancor giovinetto commise la copia di sue pitture a san Michele in Bosco e d'altri. Nel 1547 lo condusse seco a Roma, a studiare i molti capilavori di quella capitale; e dopo tre anni ritornollo a Bologna ancora acerbo d'età ma provetto nell'arte. Egli si era proposto a modello Michelangelo, e riuscì grandioso, studiato nel nudo, pieno di vigore e felice negli scorci, ma seppe nel medesimo tempo temperare l'eccesso di questa maniera con molta pastosità, onde i Caracci lo chiamano il loro Michelangelo riformato. Le prime opere sue dopo alcune a Roma per s. Luigi de' Francesi e per il Poggio, ch'egli condusse ritornato a Bologna, si furono quelle in un palazzo del Poggi, poscia Istituto, tra le migliori ch'egli mai si facesse, e rappresentano varii soggetti dell'Odissea, i quali furono intagliati con magnificenza a Venezia per cura di Antonio Burati. Pellegrino a s. Iacopo vinse poi sè medesimo; innanzi a tali pitture i Caracci conducevano i loro discepoli per istudiare, giacchè formano una bella scuola di disegno e d'espressioni ove è sommo il magistero nel compartire tanto popolo di figure, nel variarle e nell'aggrupparle. S. Giovanni che predica nel deserto, e gli Eletti divisi dai reprobi son tra questi i due più celebri quadri. Meno famose, ma quasi non meno degne di fama, sono le opere che egli condusse a Loreto, con ricchi partimenti di stucchi. Chiamato poscia in Ancona, dipinse nella chiesa di san Ciriaco, indi nella loggia dei Mercanti Ercole domatore de' mostri con bellissimi scorci, i quali dimostrano come si debba imitare il terribile fare michelangiolesco, non con esagerato ardimento, ma con savia timidità. Sono sue opere molto stimate l'arrivo di Traiano in Ancona ed alcune storie della vita di Scipione che si custodiscono a Macerata, e che sono d'un gusto più delicato e più grazioso che comunemente le altre. Rarissimi sono i suoi quadri ad olio, più ancora i quadrettini ricchi di molte figurette, tutti d'un bel colorito e molta vivacità, che sembrano miniature. A Roma studiò anche l'architettura, e dicesi che un giorno Ottaviano Mascherino

lo trovasse fuori di porta Portese, disperato perchè era mal contento nella pittura, e quindi risoluto di lasciarsi morire di fame. Ottaviano lo dissuase con molte ragioni, e lo volse coi suoi consigli all'architettura. Ed egli divenne ben presto un grande architetto. Ancona vanta di lui la loggia de' Mercanti da lui stesso eretta, nonchè parte delle sue fortificazioni; Bologna il palazzo e la cappella Pazzi, la chiesa della Madonna presso s. Celso, quella della Beata Vergine di Rhò e il cortile dell'Istituto; Genova la chiesa dei Gesuiti, una delle più belle di Genova. Quindi chiamato a Milano dal cardinale arcivescovo Carlo Borromeo, fu l'esecutore dei grandiosi disegni di lui. Nominato architetto del duomo, ne disegnò il pavimento assai bello; poscia una facciata di ordine diverso dal tempio tra il greco ed il gotico; fece il gran cortile d'ordine rustico del palazzo arcivescovile con porte bellissime nello stesso palazzo, una cappella magnifica ed ingegnosa scuderia. Ebbe grave disputa con Martino Bassi, altro architetto del duomo, per conto del coro, d'un certo tempietto sotterraneo, d'un battisterio eretto con suo disegno in questa chiesa e per un bassorilievo di Camposanto: lite che da Palladio, Vasari, Vignola e Bertucci fu giudicata a favore del Bassi, senza che però venisse meno la fama del Tibaldi. Giacchè in questo frattempo Filippo II chiamollo in Ispagna, per la quale egli fu ciò che il Primaticcio e Nicolò dell'Abate erano stati alla Francia. Egli fu incaricato di dipingere il chiostro e la biblioteca dell'Escuriale, da Federico Zuccari già dipinti, ma non assai bene. E dopo non aver tocco pennello per venti anni consecutivi, egli vi condusse tale maraviglioso lavoro che ricorda la maniera di Michelangelo. Poscia fabbricò il regio palazzo vecchio. Filippo II fu talmente ammirato di così belle opere che lo donò di circa cinquanta e più mille ducati; eresse per onorarlo in marchesato il borgo di Valdelsa, dove il padre e lo zio di Pellegrini erano stati miserabili. Pellegrino reduce a Milano fabbricò per sè un palazzetto con assai leggiadro cortile, fece molti bellissimi disegni per il santuario di Varallo, eresse la chiesa di s. Fedele, una delle più magnifiche di Milano, dove morì nel 1591 o secondo altri nel 1592.

PELLEGRINI (Domenico de' Tibaldi), minore fratello e non figlio del precedente, anch'egli pittore ed architetto, nacque nel 1541 e fu allievo di suo fratello. Non esiste di lui nemmeno un quadro; come architetto egli eresse una cappella della cattedrale di Bologna, che sorprese talmente Clemente VIII, da fargli esclamare che a Roma non v'era una cappella sì degna. Onorano molto il suo nome in Bologna il palazzo della Gabella, la chiesetta della Madonna del Borgo *extra muros*; la porta maggiore del palazzo municipale e soprattutto il palazzo Magnani. Ma più che altro si rese celebre come intagliatore, e sono ricercatissime le seguenti sue stampe ad acquaforte: vedute della fontana di Bologna, da Gian Bologna; la Madonna della Rosa, dal Parmigianino; la Trinità, vasta composizione d'Orazio Samacchini; la Pace che calpesta il dio della guerra, quadro del fratello. Egli fu degno d'esser maestro di Agostino Caracci; se non che mancò sul fiore della virilità a Bologna, nell'anno 1582, o, secondo Milizia, nel 1583.

PELLEGRINI (Felice), fratello di Vincenzo, nato a Perugia nel 1567, fu allievo di Federico Barocci. Divenne un ottimo disegnatore e chiamato a Roma nei primi anni del pontificato di Clemente VIII, forse fu aiuto dell'Arpinate. In Perugia lasciò alcune copie del Barocci, di cui si compiaceva lo stesso maestro.

PELLEGRINI (Vincenzo), fratello del precedente, per la sua avvenente persona fu detto il *pittor bello*, nacque nel 1575, e venne ancor esso ammaestrato dal Barocci. Lasciò in patria, e segnatamente a s. Filippo, alcune tavole di stile antico e lontane dal baroccesco, onde convien dire che lasciato il maestro, egli si formasse poi un proprio stile in altra scuola.

PELLEGRINI (Andrea), pittor milanese, e cugino della pittrice del medesimo nome, fioriva in patria circa il 1595. Dipinse nel coro della chiesa di s. Girolamo.

PELLEGRINI (Pellegrino), cugino del precedente, architetto e pittore, che fu impiegato nei lavori dell'Escuriale, ottenne il titolo d'architetto e di pittore della corte di Spagna, e morì nel 1634. Forse quest'ultimo venne confondendo le date del più celebre di questo nome.

PELLEGRINI (Giovanni Antonio), nacque a Venezia il 29 aprile del 1675, da un padre ch'era padovano e guantaio di professione. Discepolo di Sebastiano Ricci, se non fu de' migliori, fu uno de' più fortunati. Egli era *dotato di molta facilità*, le sue invenzioni erano gaie ed allegre, e respiravano una certa simpatia che guadagnavano il cuore de' circostanti. Il suo fare era indeciso, onde restavan gli oggetti talvolta tra il vedi e il non vedi; coloriva debolmente, e perciò le sue opere illanguidirono presto. Ma ad onta che gl'intelligenti dicessero non aver egli fondamento di pittoresco sapere, fu lodato, premiato ed amato fino che visse. Dipinse in molte chiese di Venezia e di Padova; girò, invitato alle corti, molta parte d'Europa; e a Parigi dipinse la vasta e famosa sala del Mississipì, ora biblioteca del re; composizione con più di cento figure felicemente aggruppate, dove si desiderava più corretto disegno o minor abuso di facilità. Quando l'edifizio della Banca fu destinato a contenere *la* biblioteca del re, si dovette distruggerla. Reduce in patria vi sposò Angelica Carriera, sorella della famosa Rosalba, e incaricato di dipingere nella chiesa di s. Mosè il quadro del serpente di bronzo, vi fece la migliore sua opera. Durante il suo soggiorno a Parigi, fu ricevuto membro dell'accademia nel 1733, e il Louvre possede il suo quadro di ricevimento. Morì nell'anno 1741.

PELLEGRINI (Girolamo), pittore, nacque a Roma, e fioriva nel 1674. Imitò la maniera del Caravaggio, ed operò molto e con lode in patria. Poi venne a Venezia, dove condusse alcuni affreschi assai vasti come a s. Pietro di Castello la cupola della cappella di s. Lorenzo Giustiniani, la gran vôlta della scuola di s. Rocco, ec. Egli usò d'una maniera assai grande, ma non graziosa nè nobile.

PELLEGRINI (Pellegrino), pittore, nato sul Bolognese, e scolare di Guido Reni, del quale imitò felicemente lo stile. Lasciò alcuni quadri nella chiesa maggiore della sua patria, e in alcuni altri templi del Bolognese. Fu amico di Elisabetta Sirani e morì a Bologna.

PELLEGRINO da Bologna. *V.* Pellegrini (Pellegrino Tibaldo de').

PELLEGRINO da Modena. *V.* Aretusi.

PELLEGRINO, creduto scultore del secolo nono, operava in Verona, forse sua patria, dove conservasi tuttavia un bassorilievo rappresentante Cristo tra gli apostoli Pietro e Paolo, in atto di benedirli, trovato nel recinto della cattedrale, e che, se non altro, dimostra le arti in Italia non essere mai state obliate.

PELLEGRINO da San Daniele, pittore, nacque a Udine nella seconda metà del secolo decimoquinto. Fu condisce-

polo di Giovanni Martino da Udine nella scuola di Giambellino, e questa emulazione gli giovò assai, e il maestro travedendo quello che doveva riuscire nell'arte, gli mutò il nome e lo chiamò Pellegrino, così battezzato per l'arte. Il caso gli assegnò un'altra patria, giacchè piacendogli il soggiorno di S. Daniele, e ad esso posponendo lo splendore di Venezia e Ferrara, fu detto da S. Daniele. La gara fra i due condiscepoli non cessò quando furono maestri. Entrambi dipinsero nelle due cappelle attigue al duomo udinese. Il quadro di Pellegrino, condotto nel 1502, rappresentante un san Giuseppe, si mostra superiore a tutte le opere dell'altro malgrado le forti ingiurie del tempo. Il quadro di sant' Agostino e san Girolamo, nella sala del consiglio della stessa città, è d'un eccellente colorito. Avanzando con gli anni, nelle tinte crebbe di morbidezza e si distinse per diverse altre doti. Il quadro che è a Cividale in santa Maria de' Battuti, e che rappresenta una Madonna seduta tra le quattro Vergini d'Aquileia, circondata da san Giovanni Battista, da s. Donato e da un angelo, è una delle opere più rare del Friuli, che sembra a primo aspetto giorgionesca, eseguita nel 1529. Il suo più notabile lavoro sono le storie della Passione di Cristo dipinte a fresco nella chiesa di sant' Antonio del convento di S. Daniele arricchito dei ritratti vivi e spiranti dei confratelli di quell'oratorio. Quando il duca di Ferrara volle circondarsi de' più illustri italiani, onde partecipare alla gloria loro, mentre Tiziano abbelliva una corte cui immortalava Ariosto ne' versi, non comparve indegno di nomi sì grandi, e venne chiamato a Ferrara, ove lasciò alcune pitture confuse fra quelle di Dosso Dossi, essendo simile la loro maniera. Pellegrino fondò in patria una scuola pittorica, donde uscirono artisti stimati come sono il Monverde, il Florigorio e il Floriani.

PELLETTIER (Giovanni), intagliatore a bulino e alla punta, nacque a Parigi circa il 1736 e fece molti soggetti, da varii maestri, tra' quali si distinguono: l'abbeveratoio, la casa rovinosa, da Berghem; la donna che lava, dal Francisque; il fumatore, da Bega; un mercato di pesce, da Pierre, e mercato di legumi; il riposo di Diana, il ratto d'Europa, da Boucher; Alleanza della pittura col disegno, da Natoire; Piaceri de' bevitori, da van Ostade.

PELLI (Marco), nato in Venezia nel 1696, fu disegnatore ed intagliatore. Si hanno di lui diciotto vedute del Ziliotti; egli inoltre operò nella raccolta di disegni pubblicati nel 1746, col titolo di pitture di Pellegrini Tibaldi e di Nicolò Abati, nell'istituto di Bologna. Raccolse una quantità d'intagli sì antichi che moderni, e li illustrò, scrivendone la storia.

PELLINI (Andrea), pittore cremonese, nato circa il 1550, fu forse allievo del Campi. Ignoto in patria, è invece conosciuto a Milano per un Deposto di croce, fatto per sant' Eustorgio nel 1595. Non si conosce alcun'altra opera certa di lui, nè il tempo della sua morte.

PELLINI (Marco Antonio), pavese pittore, nato nel 1659, ebbe a maestro Tommaso Gatti suo compatriotta, dal quale appresi i principii dell'arte, recossi a Bologna ed a Venezia onde perfezionarsi, a Bologna acquistando disegno, a Venezia buon colorito; per cui tornato in patria mostrò di aver superato il maestro. Morì il 21 gennaio del 1760, di centun anni.

PELLIZZONE (Francesco), lavoratore all'azzimina dei più distinti che operasse in Milano nel secolo decimosettimo insieme col Piatti, col Ghinelli e con altri.

PELLIZZONI (Girolamo), detto il Crescini, pittore ed architetto che fioriva sul finire del secolo decimosettimo. Nel 1683 pubblicò una breve ma utile scrittura sulle innondazioni del Po con avvertimenti e precetti pei ripari e le difese da opporgli in tempo di gonfiezza.

PENNA (Giacomo e Francesco), fratelli artisti sivigliani, lodati perchè tra i fondatori e sostenitori dell' accademia di Siviglia, e come i buoni pittori, senza che per altro si conosca presentemente veruna opera loro che ne giustifichi la fama. Nel 1672 vivevano ancora.

PENNA (Giovanni Battista), pittore, apprese in Madrid i principii dell'arte sotto l'Houasse, poi si recò a Roma qual pensionato del re. Reduce in patria, Filippo V lo dichiarava suo pittore, e nel 1744 direttore della nuova accademia di san Fernando, che ebbe stabile istituzione solo nel 1752. Mancò all'arte nel 1773, lasciando a Cordova, a Madrid ed al Pardo diverse opere che gli meriterebbero luogo tra i buoni pittori, se avesse saputo sottrarsi dal manierismo.

PENNA (Agostino), scultore romano, operava sul declinare del diciottesimo secolo. Furono di lui lodati due angeli nella cappella della Madonna a s. Carlo al Corso, ond'ebbe la commissione di fare la statua di Pio VI collocata nella sagristia vaticana; in essa senza dipartirsi da quanto erasi eseguito da' suoi predecessori, presentò una figura macchinosa, involuta, senza nobiltà ed espressione.

PENNA (N.), fioriva nel 1755, ed intagliò dai disegni e dalle pitture del Guercino, una raccolta di quindici paesi trattati con ispirito.

PENNACCHI (Pier Maria), trivigiano, il quale fioriva circa il 1520. Discepolo di Giambellino, o almeno studioso di lui, tentò di lasciare le antiche maniere, per imitare la bellinesca, cercò uno stile di maggior grandezza che i precedenti maestri, e dipinse con facilità e con calore. Nel duomo di Treviso fece la tavola dell'Assunta e quella dell'altare Rinaldi a san Francesco. Due sue opere esistono ancora: il soffitto nella chiesa degli Angeli a Murano, e quello in santa Maria de' Miracoli di Venezia, e sì nel primo che nel secondo addimostrò belle forme e buon colorito, ma non bene intese la ragione del sotto in su. Coll'ultima sua opera terminò anche la vita nel 1528, ed ebbe un fare così maestoso, che per esso venne chiamato il vero ed unico precursore di Michelangelo. Fu padre di Girolamo detto da Trevigi, che con Sebastiano del Piombo creò una nuova scuola tra quella di Raffaello e la giorgionesca.

PENNALOSA (Giovanni de), nato a Baezza nel 1582, fu allievo di Paolo de Cespedes e visse in Cordova, ove molto operò a fresco; le sue opere andarono perdute perchè dipinte in luoghi scoperti; fece la vita del Salvatore nel chiostro del convento della Vittoria fuori delle mura di questa città; un s. Diego d'Alcalà pel convento de' francescani di Cordova, e una s. Barbara per la cattedrale. Morì nel 1636.

PENNI (Giovanni Francesco), pittor fiorentino, nato nel 1488, fu detto il Fattore, perchè giovinetto serviva di garzone nella scuola di Raffaello. La bontà sua e la sua inclinazione alla pittura guadagnarono l'animo di Raffaello, che se lo prese in casa e lo riguardava più come figlio che come allievo. Osservò di continuo la maniera tenuta da Raffaello ne' suoi disegni, perciò il Sanzio impiegollo con Giovanni da Udine, Perino del Vaga ed altri a dipingere intorno ai cartoni degli arazzi; colori nelle logge del vaticano: Lot che fugge da Sodoma, Giacobbe che incontra

Rachele, Abimelecco ed Abramo che si danno reciproche prove di sincera amicizia. È pure comune opinione che il Fattore colorisse altre storie nel palazzo Chigi. Dipinse a chiaroscuro la facciata d'una casa posta in monte Giordano; a s. Maria dell' Anima un san Cristoforo di otto braccia di altezza, ed un s. Paolo eremita nella caverna. Intanto venuto a morte il maestro che lasciò eredi delle sue facoltà il Penni e Giulio Romano, questi due condiscepoli finirono di compagnia parecchi quadri che Raffaello avea lasciati imperfetti, come quelli alla Vigna del papa e nel salone del palazzo. Circa quest'epoca terminarono pure l'Assunzione della Vergine già domandata a Raffaello dalle monache di Monte Luci; e si dice che la parte inferiore sia lavoro di Giulio Romano, e la seconda piena di raffaellesca grazia, del Fattore. Invece il Vasari l'afferma di Perino del Vaga, al quale Francesco avea disposata una sorella. Divisa l'eredità e gl' interessi con Giulio, questi se ne andò a Mantova; ma il Fattore amando la compagnia del Pippi, tirato da questa amicizia, andò ancor esso a Mantova, dove fu sì poco accarezzato da Giulio, che girata la Lombardia se ne ritornò a Roma, e di Roma col marchese del Vasto se ne andò a Napoli, dove portò la gran copia della Trasfigurazione di Raffaello, lavorata da Perino del Vaga, che il marchese del Vasto fece collocare a santo Spirito agl'Incurabili, ove servì lungamente di studio ai pittori, finchè dal vicerè Pietro d'Aragona venne trasportata in Napoli. A Napoli ebbe molti lavori che gli furono generosamente pagati. I suoi lavori a fresco sono pochi, gli altri sono rarissimi; nelle quadrerie è quasi incognito. Ebbe gran facilità nell'apprendere, molta grazia nell'eseguire e particolar abilità nei paesi. Egli formò una scuola in Napoli, di cui il suo allievo da Pistoia fu il principale sostegno, morto il maestro. Egli avrebbe potuto arricchirsi, se la passione del giuoco non l'avesse padroneggiato; avrebbe probabilmente finiti i giorni suoi nell'indigenza, se, nel 1528, una morte prematura non lo rapiva, di quarant'anni. Nella galleria imperiale di Vienna esiste di lui una sacra Famiglia.

PENNI (Luca), pittore ed incisore, fratello minore del precedente, nacque a Firenze verso il 1500. Alcuno suppone che frequentasse la scuola di Raffaello negli ultimi anni di vita di questo maestro; cosa verosimile, ma non provata dalla storia; fini d' educarsi nell' arte presso il cognato Perino del Vaga col quale lavorò a Genova. Indi col Primaticcio si recò in Francia, e questi e il Del Rosso lo impiegarono nei grandi lavori che eseguivano a Fontainebleau. Di là recossi in Inghilterra, dove Enrico VIII gli affidò parecchi lavori e dove fece disegni sugli intagli dei Fiamminghi. Ritornato in Italia, egli si provò e riuscì nell'incidere all'acquaforte. I più de' suoi intagli sono dal Del Rosso e dal Primaticcio; alcuni di propria composizione. Pretendesi che abbia pure intagliato alcune cose a chiaroscuro. Le sue più conosciute stampe sono le seguenti: due satiri che danno da bere a Bacco, dal Del Rosso; Leda che leva le frecce del turcasso d'Amore, dal medesimo; Susanna sorpresa nel bagno dai vecchi, dal medesimo; Abramo che sta pronto a sacrificare il figlio Isacco, dal Primaticcio; lo sposalizio di s. Caterina, Giove che cangia Calisto in orsa, Penelope che sta lavorando in compagnia delle sue ancelle, tutto dal Primaticcio.

PENNINGE (N.), intagliatore tedesco, che fece il frontispizio dell'*Adenografia* di Antonio Nock, pubblicata a Leida l'anno 1692.

PENNONE (Carlo Stefano), figlio di Rocco, scultore ed architetto lombardo, venne fanciullo col padre in Genova verso il 1620; studiò il disegno sotto Domenico Fiasella, poi il colorito, e progredì in guisa nell' arte, che il maestro lo aveva in particolare stima e gli diede sua figlia in isposa. Mancato il maestro, egli tornò in Lombardia, ove poco dopo cessò anch' egli di vivere. Ignoriamo quali opere conducesse.

PENSABEN (Santo), nato in Venezia in sul declinare del quindicesimo secolo, fecesi frate domenicano e apprese l'arte e nella scuola, o studiando le opere di Giovanni Bellino. Nel 1520 fu chiamato a Treviso, ove nella chiesa del suo ordine dipinse una vasta tavola rappresentante la Vergine col bambino Gesù in mezzo a molti santi ed angioli graziosamente atteggiati. Ebbe a suo aiuto in tali opere P. Marco Maraveia anch' esso domenicano. Ma nel luglio del 1521 fra Marco si dileguò dal convento, lasciando il quadro imperfetto, onde fu chiamato a terminarlo Girolamo Trevisano. Tre anni dopo Pensaben era tuttavia tra i Domenicani a Venezia, ma nel 1550 e era morto, o aveva deposto l'abito. Di frate Marco Maraveia non si ebbe dopo la fuga ulteriore notizia. Il Pensaben del resto è un bravo pittore belliniano, rimasto tuttavia ignoto alla storia dell'arte ed eziandio del suo ordine. Il Federici credevalo una sola persona con fra Sebastiano del Piombo, ipotesi non verisimile.

PENTOMA (Tancredi da), architetto napoletano che nell'anno 1272 fece nell'Aquila la pubblica fontana detta la Riviera e vi scolpì novantanove mascheroni tutti fra loro differenti, che dalle bocche gettavano acqua.

PENZEL (Giovanni), pittore, disegnatore ed intagliatore all' acquaforte, nacque nell' anno 1754 in Hersbruck, grossa terra nel distretto di Norimberga, ed in questa città apprese gli elementi dell' arte. Si recò poi onde perfezionarsi in Augusta, a Francoforte e finalmente a Winterthour, ove Schellenberg gl'insegnò le pratiche dell'acquaforte. Ne' due anni che quivi rimase dilettavasi di copiare quotidianamente que' siti pittoreschi, i costumi de' villici e dei pastori, e così formossi una scuola propria di paesaggio, leggiadra per disegno e per verità, e tutta fondata sull'imitazione della natura. Volle poi vedere i capilavori della galleria di Dresda, e quivi ancora migliorò di maniera, continuamente studiando e valendosi de' consigli de' professori. Ignorasi tuttavia perchè abbandonasse la pittura, nella quale pareva di dover salire a distinti gradi, per dedicarsi all'acquaforte e all'intaglio di fregi e di libri. Ad ogni modo, egli in questo genere riuscì famoso e le sue incisioni sono molto ricerche. Stabilitosi in Lipsia, seguì i consigli di Chodowiecki che l'ebbe molto caro e ne intagliò molti disegni. Era laboriosissimo e sul finire del passato secolo i suoi lavori ascendevano a più centinaia, tra i quali si distinguevano: sei fogli per la storia della regina Elisabetta, da Chodowiecki; dodici per l'almanacco della storia antica, dal medesimo; dodici per servire all'*Amico de' fanciulli*; quattro soggetti pel libro dell'educazione di Salzman, da Schellenberg; molte incisioni pel libro di morale di Salzman. Ignorasi l'anno della sua morte.

PEONIO, architetto greco, il quale terminò con Demetrio il tempio di Diana in Efeso, eretto dai fondamenti da Ctesifonte di Gnosso e da Metagene e rimasto alla lor morte imperfetto. Egli eresse inoltre a Mileto un tempio ad Apollo di ordine ionico.

PEPIN (Martino), di Anversa, nato circa il 1578. Quel poco che è noto della sua vita e delle opere si rileva da Rubens che era suo contemporaneo a Roma, dove il Pepin distinguendosi, le sue opere vennero molto ricerche. Come seppe Rubens, il quale era geloso di lui, che Pepin avea preso moglie ed erasi stabilito in Italia, gli sfuggì di bocca che nessun altro poteva disputargli in Olanda il primato. Veyermans loda i quadri di questo artista; e massime una Deposizione di croce, di bel disegno ed armonioso colorito.

PEPUSCH (Giovanni Cristoforo), compositore di musica nato a Berlino nel 1667, mostrò precoce disposizione per l'arte, giacchè di quattordici anni era maestro di musica del principe reale di Prussia. Sei anni dopo recossi in Olanda, dove pubblicò alcune suonate di sua composizione, poi passò in Inghilterra e adattò alcune arie di Scarlatti e di Bononcini alla traduzione d'un'opera italiana, *Tamiri*. Circa il 1713 fu eletto professore di musica all'università di Oxford; fatto maestro di cappella a Caumons, compose molti pezzi di musica sacra, continuando tuttavia a suonare pel teatro. Diede due opere, *Venere e Adone* e la *Didone*, poi un'ode per una festa, che piacque, avuto riguardo al tempo ed al pubblico. Tragittando con altri artisti alle isole Bermude, fu sorpreso da una burrasca e costretto a tornarsene a Londra, dove prese moglie ricca, e dimorò il rimanente della sua vita, cioè fino al 1752. In questo frattempo compose alcune opere per musica, e fu maestro di cappella a Charterhouse. Ebbe riputazione di profondo teorico, il quale raccolse cognizioni profonde sulla musica di ogni tempo; nella pratica poco valeva, perchè freddo e privo d'immaginazione, onde mostrava disprezzo per gli uomini di genio, credendo che l'erudizione e la teoria a tutto bastassero. Non pertanto gli si devono alcuni lavori utili ai giovani allievi, come l'edizione delle suonate e cantate del Corelli. In vecchiaia diedesi tutto quanto a studiare la musica antica. Luigi Scott ed un altro lo aiutarono a calcolare le proporzioni, e per ricostruire la musica greca si immerse nei generi delle scale, nei diagrammi ec. da non poterne più uscire nè anche volendolo.

PERAC (Stefano du). *V.* Duperac.

PERACCINI (Giuseppe), detto il Mirandolese dalla patria, nacque nel 1672, e fu un allievo del Franceschini, ma non de' migliori. Conoscendo di non poter riuscire nel genere storico, si applicò ai ritratti e ne fece di lodevoli per somiglianza e per finita esecuzione. Morì nel 1754.

PERANDA (Santo), pittore veneziano, nacque nel 1566; studiate le belle lettere, attese al disegno ed alla pittura sotto Leonardo Corona, poi sotto Palma il giovine; ito a Roma in un breve soggiorno che vi fece aggiunse agl'insegnamenti de' veneti maestri un disegnare più corretto che non è il loro. Salito al dogado Marino Giovanni, suo protettore, che lo aveva condotto a Roma, ebbe moltissime commissioni per chiese e per lo stesso palazzo ducale, ove dipinse il Califfo egiziano fugato dalle armi venete. Quantunque seco il traesse la corruttela de' manieristi, la bontà del suo ingegno si fece perfino conoscere fra tanti abusi. Egli era più considerato e più lodato del Palma, e invecchiando cercò sempre più una maniera dilicata e finita. Fu quindi meno fecondo degli altri contemporanei, ma superiore in bontà. Invitato alla Mirandola ed a Modena, servì con diligenza que' principi. Ritornato a Venezia, qui visse sempre operando, e morì di settantadue anni nel 1638. Egli era uomo malinconico e amante della solitudine, non ignaro di lettere, e nelle grandi storie mostrossi poeta. La visitazione di sant'Elisabetta ai ss. Giovanni e Paolo è un saggio del suo buon genio: ancor giovinetto dipinse a s. Bartolommeo, a s. Francesco della Vigna, a s. Fantino, nel convento del Redentore, a s. Stefano, ai Frari, a s. Salvatore, ec.; ma superò sè stesso nel bellissimo Deposto di croce fatto per san Procolo di Venezia. Egli ebbe diversi scolari non indegni del suo nome, come il Ponzone.

PERANDA de Duarte (D. Tommaso), uno degli accademici di s. Fernando, morì nel 1770.

PERDICE, nipote ed allievo di Dedalo; così alcuni denominano Attalo. *V.* Attalo, Dedalo.

PEREDA (Antonio de), pittore, nacque a Vagliadolid nel 1599. Orfano di padre a sei anni, uno zio lo mandò nel 1606 al seguito della corte, che tornava da Vagliadolid nella capitale. In Madrid si presentò a Pietro di Las Cuevas, che, malgrado la verde gioventù dell'allievo, l'ammise nella sua scuola. Francesco de Texada, consigliere di Castiglia, vedutolo un giorno lavorare presso il maestro, fu sì pago di lui che lo condusse in sua casa, lo fece vestire e lo tolse a qualunque bisogno, perchè attendesse tranquillamente agli studii; nè egli s'ingannò. Il marchese Crescenzi della Torre gli ottenne di poter copiare le migliori opere del reale museo, ove s'innamorò dei veneti quadri e procurò d'imitarne le tinte, e a diciotto anni espose il celebre quadro della Concezione, creduto dapprima d'uno de' primi artisti, onde s'accrebbe la maraviglia allorchè si seppe l'età del pittore. Il marchese della Torre lo mandò a Roma presso al cardinale Crescenzi suo fratello, dove si perfezionò ed operò molto. Il duca d'Olivares ricorse a lui per ornare il palazzo del Retiro, ed egli vi dipinse un quadro rappresentante la città di Genova soccorsa dal marchese di Santa Cruz, composizione con figure di naturale grandezza, ritratti tutti di personaggi viventi, che gli fruttò belle ricompense e la protezione dell'ammiraglio di Castiglia, il quale collocò nella sua galleria il celebre quadro delle Vanità umane. Antonio si esercitò in tutti i generi; dipinse la storia, la natura morta, vasi, tappeti, ec. Suoi caratteri sono vigore e brio nel colorire, fermezza e facilità di pennello, naturalezza nell'imitare, e di molto rilievo; d'altra parte la sua imitazione è troppo servile e le sue figure mancano di nobiltà. Fra i più bei lavori di Pereda si cita un Padre Eterno, con a' suoi piedi una moltitudine di santi e sante che gli offrono il loro cuore. Pereda fatto si aveva una raccolta preziosissima di disegni, di dipinti ed anche di statue de' migliori artisti, nonchè una biblioteca sommamente copiosa di opere d'arte. Morì a Madrid nel 1669, di settant'anni.

PEREGO (Giovanni), milanese, nato circa il 1781, imparò il disegno nell'accademia di Brera, poi la pittura presso il valente Landriani. Pochi lo superarono nella fecondità delle invenzioni, nella cognizione della prospettiva e nella purità del disegno. La sua modestia pareggiava il merito, e benchè molti valenti artisti in tal genere conti Milano, la sua morte immatura avvenuta nel 1817 fu soggetto di molto duolo, onde nell'atrio che conduce all'accademia di Brera, gli eressero un monumento.

PEREIRA o Pereyra (Diego), portoghese, nato circa il 1570, e fu uno de' più distinti paesisti del regno. Riusciva specialmente nel dipingere incendii e fuochi notturni; soggetti che gli piacque riprodurre più volte, sempre però in varie forme, tranne gli incendii di Troia e di Sodoma. Dipingeva anche frutta e fiori maestrevolmente, e paesi il-

luminati da luna, con graziose macchiette; tali opere hanno la tinta argentea che soleva usare Teniers. Malgrado l'assiduità e tanto merito, nel 1640 moriva povero anzi mendico, se nol raccoglieva in sua casa un signore. Egli morto, le sue opere furono vendute ad alto prezzo in Francia ed Inghilterra. Molte ne possiede a Lisbona il gabinetto d'Almeida.

PERELLE (Gabriele), incisore ad acquaforte, nacque a Vernon-sur-Seine, circa il 1622. Egli studiò l'arte presso Daniele Rabel, pittore ed intagliatore ad acquaforte e vinse ben presto il maestro. Tra le prime sue opere è una veduta di Vernon dipinta da G. Theroude, ed incisa nel 1638; ed assai nota è un'altra stampa dal medesimo, intitolata: disfatta de' gatti di Spagna dinanzi ad Arras, incisa quando fu presa tale città dai Francesi nel 1640. Le sue vedute ed i suoi paesetti sono tocchi con gusto; le sue figure in generale, non sono scorrette, nè fuori di luogo; ha spiritosa la punta. Le più delle sue produzioni si unirono in due raccolte, l'una col titolo di Delizie di Parigi e de' suoi dintorni, e l'altra di Delizie di Versaglia e delle case reali, e tutte sommano quasi a settecento. Morì a Parigi. Ebbe a suoi allievi Pietro Aveline e G. B. Fouard.

PERELLE (Nicola), incisore, figlio del precedente, nacque a Parigi, circa il 1640, e nell'intaglio imitò Abramo Bosse. Egli fu lunga pezza di aiuto al padre, intagliò i principali palazzi di Parigi e de' suoi dintorni; i dodici mesi dell'anno, le quattro stagioni dal Poussin, e da altri maestri. Morì ad Orleans.

PERELLE (Adamo), intagliatore ad acquaforte, fratello di Nicola; allievo ed aiuto del padre, tenne sempre la stessa maniera. Egli era noto nel 1658 e morì a Parigi nel 1695, di cinquantasette anni. Anch'egli incise da Poussin, da Poelembourg, da Asselin, da Paolo Bril, da Fouquières, e sebbene accusato di manierismo, le sue opere sono stimate.

PERELLI (Luigi), valente comico che sosteneva la maschera dell'Arlecchino, nacque sul Monferrato da civili parenti. Orbo del padre fu costretto in età tenera a procacciarsi il vitto da sè. Esercitossi in varie arti e finalmente scelse la comica. Divenuto capocomico ammogliossi con Anna figlia del comico Pietro Rossi, e seguitò l'intrapresa carriera con lode ed onore. È ignota l'epoca della sua morte, ma nel 1780 viveva ancora.

PERENZOLO (Marco), figlio di Angiolo, trivigiano, disegnatore ed intagliatore del secolo decimoquarto. Molti suoi intagli di figure d'animali e di uomini, di bestie, di augelli, ec. trovansi conservati nel museo di Trevigi, con altre antichità di quel secolo. Secondo il Morelli, nel 1335 era già morto.

PEREYRA (Manuele), nacque nel 1604, di nobile famiglia portoghese, ed era uno de' più distinti scultori sotto il regno di Filippo IV, come dimostrano le molte statue che fece per quella corte oltre il sant'Antonio de' Portoghesi sopra la porta del suo tempio, il patriarca s. Benedetto alla porta del convento s. Martino e molte altre opere. Ma più di tutto si ammira il Cristo del Perdono venerato nel convento dei Domenicani del Rosario. Suoi buoni allievi furono Manuel Delgrado e Antonio Martin. Morì in corte nel 1667, ricco e stimato da tutti.

PEREZ (Andrea), nato in Siviglia, nel 1660, studiò i principii dell'arte sotto il padre, conosciuto come uno dei concorrenti della nuova accademia in Siviglia. Ma il figlio formossi lo stile studiando Murillo, e non indegni di tanto esemplare sono i suoi quadri del santo Sacramento, fatti in santa Lucia di Siviglia nel 1707. Tuttavia andò sempre più allontanandosi dalle buone dottrine di Murillo e il suo esempio ammanierò anche gli altri sivigliani contemporanei. Perez non ostante sostenne la gloria della scuola, se non colle pitture di storia, con quadretti di fiori e con simili gentilezze, veramente singolari. Morì in patria nel 1727.

PEREZ (Antonio), fiorì in Siviglia circa la metà del sedicesimo secolo, e fu incaricato nel 1564 di non poche importanti opere per la cattedrale di Siviglia. È ignota l'epoca della sua morte.

PEREZ (Antonio e Nicola fratelli), furono due de' molti fondatori e sostenitori della sivigliana accademia.

PEREZ (Bartolommeo), pittore, nato a Madrid nel 1634, fu allievo e genero di Giovanni d'Arellano. Pittore di fiori come il maestro, forse lo vinse in freschezza, ma più che quale fiorista, fu celebre in corte come frescante. Fece gli ornamenti del teatro del Retiro così belli che n'ebbe la nomina di pittore del re. Dipingeva la vôlta della scala *del* palazzo di Montelcone in Madrid nel 1693, quando cadde dal palco e morì di cinquantanove anni.

PEREZ (Gioachino d'Alcoy), pittore che ottenne il primo premio dell'accademia di s. Carlo a Valenza, nel 1773. Se non che quando cominciava a maturare le concepite speranze, morì assai giovine nel 1779.

PEREZ Floriano (Giovanni), impiegato alla corte di Filippo II, di cui era cameriere segreto, si occupò tuttavia di cose pittoriche, e lasciò non pochi quadretti graziosi di fiori e frutta, onde è con ragione annoverato tra i pittori del buon secolo della Spagna. Fioriva nel 1566.

PEREZ de Herrera (Alfonso), fioriva a Siviglia qual buon ritrattista, mentre nel 1660 si erigeva *l'accademia*. Lasciò molti ritratti e pochissime storie.

PEREZ de Pineda (Francesco), nato in Siviglia, studiò l'arte sotto Murillo, e fu uno de' suoi buoni imitatori. Perez il giovine fu suo figliuolo ed allievo.

PEREZ de Pineda (Francesco), il giovane, figlio e discepolo del precedente, non pago della professione paterna in cui riusciva non inferiore al padre, volle inoltre essere poeta.

PEREZ Polanco (Andrea), pittore spagnuolo, uscito dalla scuola del Ricci, non si conosce di lui che un quadro esistente nella galleria del Rosario di Madrid, buon dipinto che rappresenta santa Chiara, di grandezza naturale. Fiorì nel diciassettesimo secolo.

PEREZ de Villoldol (Alvero), fu scolare di Giovanni di Borgogna in Toledo, e dipinse col maestro nel 1499 una parte del chiostro della cattedrale, ed una storia sopra una parete della scala.

PEREZ (Matteo), spagnuolo, ito a Roma ammaestrato nel disegno, studiò la maniera di Buonarroti. Si fece gran disegnatore, e pochi anni dopo essendo a Siviglia, quivi condusse diverse opere pittoriche per luoghi pubblici e per private famiglie. Preferiva ad ogni modo i quadretti rappresentanti vedute e paesaggi ornati di figure storiche e di animali. Intagliò alquante sue invenzioni all'acquaforte. Tornò poscia a Roma, dove morì nel 1600.

PEREZ Sierra (Francesco), pittore, nacque a Napoli nel 1627, di padre spagnuolo, di nobile condizione. Fu messo qual paggio presso don Diego della Torre, il quale vedendolo inclinato alla pittura, fece che ne apprendesse gli elementi da Aniello Falcone, pittore di battaglie. Il Della Tor-

re lo condusse seco in Ispagna, dove Francesco continuò a dipingere battaglie con Giovanni da Toledo. Ben presto i suoi quadri vennero ricercati; il suo protettore gli commise varie pitture; operò a fresco ed a tempera, osò competere al Carreno ed al Ricci. Nominato agente generale dei presidii spagnuoli, non dimenticò l'arte e tolse a rappresentar fiori e frutta con molta vaghezza. Morì a Madrid nel 1709, di ottantadue anni.

PEREZ (Pietro), architetto spagnuolo del secolo decimoterzo, il quale edificò la cattedrale di Toledo; egli morì nel 1290.

PEREZZOLI (Francesco), detto il Ferrarino, perchè di padre fabbro ferraio, nacque in Verona e fu allievo di Giulio Carpioni, del quale seguendo lo stile conseguì molta lode. Recatosi a Roma e trattenutosi alquanto in Bologna alla vista delle opere caravaggesche, stette in forse di lasciare l'antica maniera. Finalmente si trasferì in Milano dove contese la palma ai primarii pittori d'allora, e dove pubblicò molte opere. Essendo quasi sempre stato lontano di patria, in essa condusse pochi lavori tra cui rammenteremo l'Annunziata e due laterali nella cappella di sant'Anna a santa Maria della Vittoria, come pure alcune opere in altre chiese, e per privati. Fioriva sul finire del secolo decimosettimo.

PERGOLESE (Giovanni Battista), nacque il 3 gennaio 1704 a Iesi di poveri parenti, e di tredici anni entrò nel conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo in Napoli; suo primo maestro di violino fu De Matteis, e da sè solo compose una suonata, onde il Matteis colpito d'ammirazione lo raccomandò al maestro di contrappunto del Conservatorio, ch'era Gaetano Greco; poi morto questi, al Durante, che gli diede amorevoli insegnamenti di armonia e di contrappunto. Era il Durante un profondo teorico, ma difettava di immaginazione; l'allievo invece pieno d'estro e di vivacità, sempre usciva con nuove invenzioni, che a molti parevano innovazioni profane, e quanto più belle erano ed espressive, più gli destavano detrattori e nemici. Delle produzioni che gli valsero fama perenne fu il dramma sacro *San Guglielmo d'Aquitania*, mentre era ancora alunno al Conservatorio; grande fu l'applauso che ne riscosse ed il suo nome cominciò ad andare per le bocche di tutti. Quindi il principe di Sivigliano l'onorò della sua protezione e tale esempio seguirono il principe d'Avellino e il duca Caraffa. Nel 1727, scrisse la *Sallustia* egualmente applaudita. Allora contava appena ventitre anni, ed avea per competitori un Leo, un Savi, un Vinci, un Paisson ed Hasse il sassone che a malincuore vedevano sorgere un genio forse capace d'offuscarli. Frattanto introdottosi l'uso degli intermezzi buffi ai drammi serii, Pergolese diede per suo primo saggio la *Serva padrona*, e quella musica divenne classica nel suo genere, essendosi rappresentata in tutti i teatri d'Italia e a Parigi. Scrisse in pari tempo quattro bellissime *cantate*, un *triduo* a santa Maria della Stella, e una messa a due orchestre che lo stesso Leo, chiamato a darne giudizio, lodò non poco. Molte altre opere seguirono, poi nel 1731 si recò a Roma per mettere in musica l'*Olimpiade* del Metastasio. Ma quella città sì difficile fu talvolta ingiusta; vituperò la musica del Pergolese ed applaudì invece quella del Duni, al primo di gran lunga inferiore, come riconobbe egli stesso rendendo al Pergolese giustizia del torto cui ingiustamente sofferse. Tornato a Napoli, battuto dalla malignità altrui ed indebolito per tisi che lentamente lo consumava, gli fu consigliato di respirar l'aria di Pozzuoli. Quivi si recò e compose il famoso *Stabat Mater*, il canto del cigno, poichè pochi giorni dopo spirò di trentatre anni in febbraio del 1737. Alcuni lo dissero morto di veleno, ma è calunnia. Il suo nome però durerà, e in ciò concordano italiani e stranieri, Rousseau, Marmontel, D'Alembert. Uscito da celebre scuola e circondato da grandi maestri, seppe unire la semplicità dei mezzi all'espressione sentita e varia; la sua musica fu un vero quadro della natura, e parlò al cuore ed ai sensi: queste doti rifulgono tutte nello *Stabat Mater*, nel quale profanamente pose mano il Paisiello, benchè sì grande. Gli si rimproverarono tuttavia alcuni difetti in mezzo a tante virtù; lo stile interrotto e come balzante, ora soverchiamente grave e melanconico, frutto della sua tristezza e dell'interna sua malattia. Immenso è il catalogo delle di lui opere oltre le citate, ed è meraviglioso come abbia tanto operato in vita sì breve e sì travagliata.

PERI (Iacopo), maestro di cappella fiorentino. Nel 1594 pose in musica la *Dafne*, di Ottavio Rinuccini, rappresentata in casa di Iacopo Corsi. Celebratesi nel 1600 in Firenze le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, rappresentossi l'*Euridice* dello stesso Rinuccini con musica del Peri eseguita nel 1608 per gli sponsali di Francesco Gonzaga e di Cosimo de' Medici. Dalla decenza e magnificenza di tali decorazioni, dalle lodi che gli tributavano tutti i contemporanei, dall'importante solennità delle feste deducesi che fosse un de' migliori a' suoi tempi.

PERICCIUOLI (Giuliano), disegnatore sanese che fioriva circa il 1630. Benchè destinato alla toga studiò il disegno in patria, andò a Roma, dipoi a Venezia, di là a Costantinopoli. Passava da questa capitale ad Alessandria di Egitto, indi a Malta, Sicilia, Spagna e finalmente nell'Inghilterra, dove il re lo accolse con molta benignità e lo nominò maestro di disegno a suo figlio. Vide in appresso altre corti ed ovunque ottenne favori. Ma tornato in Italia per commissione del re britannico, ed insorte turbolenze in quell'isola, rimase in Firenze al servigio del granduca; disegnò a penna con maravigliosa bravura palazzi, teatri, tornei e balli; poscia ritrasse il re d'Inghilterra, il granduca di Toscana ed altri principi. Inventò e disegnò soggetti storici, e intagliò molte delle sue produzioni. Pure quest'artista straordinario ch'ebbe un'effimera fama, finchè visse, era già morto nella memoria degli uomini sul finire del diciassettesimo secolo.

PERICCIUOLI (Cesare), sanese e contemporaneo del precedente, e forse della stessa famiglia; egli intagliò una serie di carte geografiche, eseguita per un cardinale della casa Medici.

PERICLEMENO, scultore, greco d'ignota vita ed epoca. Scolpì lottatori, soldati, cacciatori e sacerdoti. Fece pure la statua di una donna che aveva partorito, dicevasi, in un sol parto trenta figliuoli.

PERICLETO, scultore, fu allievo di Policleto d'Argo e maestro d'Antifane.

PERIGNON (Nicolò), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nato in Parigi circa il 1730. Dipinse con istile francese a tempera fiori e paesaggi. Poscia viaggiò per la Svizzera, disegnò molte vedute, poi le incise ad acquaforte ed a punta. Lodansi le seguenti: sei graziosi paesi alla pittoresca; due paesaggi, uno con case rustiche nel mezzo, l'altro con seno di mare e marinai; due paesaggi con capanne, in uno villeggianti con cani, nell'altro due cervi.

PERILLO, scultore greco o siciliano, che per commissione del tiranno Falaride d'Agrigento fece un toro entro al quale chiudendosi i condannati, ed acceso un gran fuoco, perivano vittime de' più atroci tormenti, e pareva che il toro mugghiasse ai luoghi lagni degli infelici. Corre voce che il tiranno condannasse l'artista primo a morire di tal morte. Si narra che Amilcare, conquistata Agrigento, mandò questo toro a Cartagine con altre preziose spoglie, sebbene Timeo dica che il toro di Falaride fu dagli Agrigentini gittato in mare.

PERINI (Lodovico), architetto veronese, che pubblicò la storia del monastero di s. Silvestro ed un *Trattato di geometria pratica*. Morì circa il 1731.

PERINI (Giuseppe), intagliatore a bulino, nacque a Roma nel 1748; apprese l'arte in patria e lodevolmente fece alcuni rami della raccolta di Hamilton, e incise diverse statue del museo Pio Clementino, compilato da Ennio Quirino Visconti. Si conosce il di lui Giove ed Antiope, da Giacopo Palma; la Carità, donna che porge il cibo a tre fanciulli, dallo Schidone; il Portar della Croce, gran composizione, dal Lanfranco.

PERINO. *V.* Cesarei. *V.* Vaga.

PERISINI, Perrisin e Persinus (Giacomo), francese, nato circa il 1530, incise a grossi tratti in legno ed in rame. Unitosi a Tortonel intagliò la guerra degli Ugonotti ed altri fatti de' tempi di Enrico III. Egli fioriva circa il 1574 ed una stampa segnata nel 1569 rappresenta la disfatta dei Reitres per opera del duca di Guisa.

PERLA (Francesco), di Mantova, nato circa il 1500, fu allievo in patria di Giulio Romano, ed uno de' migliori, come lo provano i freschi che di lui si additano in duomo alla cappella di san Lorenzo. Di questo artefice mancano ulteriori notizie.

PERMONA (Rocco), architetto lombardo del secolo decimosesto, di poca fama benchè di molto valore, giacchè fu quegli che a Genova eresse il palazzo che è residenza del doge, dove si ammira un vasto e magnifico portico e belle scale. Questo palazzo rimase incendiato nel 1777 e venne ristaurato da Simone Cantoni.

PERMOSER (Baldassare), scultore, più noto col semplice nome di Baldassare, nacque nel 1650 a Cammer, in Baviera. Ebbe a Salisburgo i principii dell'arte, poi recossi in Italia dove ristette quattordici anni consecutivi, indi vi ritornò alcune altre volte. A Dresda, ma più a Vienna, abbondano i suoi lavori, e tutti attestano il sommo decadimento della scultura in quel secolo. Il principe Eugenio lo adoperò assai; gli commise la statua della Carità, i gruppi della Pittura e della Scultura che si abbracciano, di una Negra col figlio, e quello di un Moro che tiene un pesce. E pure di tale artista la statua del principe Eugenio, che adorna uno de' giardini de' sobborghi di Vienna. Egli aveva un'alta idea della perfezione dell'arte, ond'era sempre malcontento di sè, e per ogni menoma critica spezzava un lavoro, quindi le sue opere sono rare. Egli morì il giorno 20 di febbraio del 1732 a Dresda, e sono suoi allievi Paolo Heerman e Pietro Egel.

PERNA (Pietro), lucchese stampatore, si trasferì circa il 1542 a Basilea, ove fu uno de' più illustri editori.

PERNICHERO (Paolo), nacque a Saragozza alla fine del secolo decimosesto. Studiò in patria gli elementi del disegno; poi si recò a studiare a Madrid, fu ammesso nella scuola di Houasse, indi passò a Roma, pensionato dal re. Studiò assai le opere di Raffaello e giunse ad imitarle fino ad un certo grado. Tornato a Madrid, ebbe il titolo di pittore del re e nel 1753 fu direttore dell'accademia di san Fernando. Morì nel 1760. Lasciò varie opere a Madrid nei regi palazzi e nelle chiese, e la più lodata è il quadro di Agar e d'Ismaello, ma ignobile è sempre e scorretto nelle forme.

PEROLAS (Giovanni e Francesco), fratelli nati in Alemagna, furono pittori, scultori ed architetti della scuola di Michelangelo, ma più appararono da quella del Castello e del Becerra, occupandosi specialmente di ornati a fresco. Lodansi i loro lavori nel palazzo di Viso de' marchesi di Santacroce, ove dipinsero belle architetture e storie dei Greci, Romani, Cartaginesi e Goti con istatue, tritoni, satiri di bel rilievo, trofei e fregi. Dierlero opere nella chiesa di Villanova; aiutarono Antonio Moheliano nelle pitture del sacrario della cattedrale di Cordova, con molte figure di profeti e di sacre storie che quantunque molto deteriorate dal tempo ancora si conservavano nel 1713. Ignorasi quando morirono questi due fratelli, ed è *soltanto noto che fiorivano* circa il 1600 ed ebbero fama di *valenti nelle tre arti*.

PERONE (Domenico), artista napoletano, scolare di Luca Giordano, il quale apprese a dipingere cristalli e riuscì in questo genere l'eccellente de' suoi discepoli.

PERONI (don Giuseppe), di Parma, nato circa il 1700; studiò i principii dell'arte in Bologna, ove fu istrutto dal Torelli, dal Creti e da Ercole Lelli, indi passò a Roma, dove frequentò la scuola del Masucci pittor marattesco. Operò molto in patria ed in Torino, ove lo sorprese il colorire del Giacquinto e del Conca, e le sue tinte ricordano quella falsa maniera. Del rimanente mostrossi corretto disegnatore, e marattesco ne' gentili soggetti, come nel san Filippo a Milano, in san Satiro, nella Concezione presso i *Filippini* a Torino. A Parma in sant'Antonio abate dipinse assai bene a fresco e condusse la tavola del Gesù Crocefisso a competenza del Cignaroli e del Battoni. Morì in patria nel 1776, assai vecchio.

PERONI (Giuseppe), scultore romano, nato circa il 1626 da un padre calderaio, il quale collocollo presso Baccio Ciarpi acciò apprendesse i principii del disegno, pel quale mostrava disposizioni. Mortogli il padre, un suo fratello maggiore, argentiere, vedendolo meglio inclinato alla scultura, lo mise sotto l'Algardi, che tenevaselo molto caro. Ma il giovane era di violento carattere e sempre innamorato, onde per donne rissò più volte; nè valevano i consigli dell'Algardi (mentr'esso pure davagli il cattivo esempio) per ritornare a ragione il cervello assai torbido dello scultore. Mentre amoreggiava con una donzella, un certo prete sempre motteggiavalo in modo da stancare la sua poca pazienza ed egli di bel giorno bastonollo in mezzo alla strada. Per tal fatto cadde in iscomunica e fu perseguitato; e solo molti maneggi gli valsero il perdono. Non per questo cessò dalla sua torbida vita, tantochè l'Algardi lagnossene col fratello. Egli allora pensò alla Svezia, ove in marmo fece il busto di Cristina. Ma presto annoiatosi, tornò a Roma, ove scolpì ai santi Apostoli la santa Eugenia ben panneggiata che riportò qualche lode. Innamorato d'una cantante che lasciava Roma per venire a Venezia, egli non seppe tollerarne la partenza e raggiunsela a Loreto, gli offerse la mano se ritornasse. La giovane aderì ed ei mantenne la promessa. Dopo pentitosi del fatto, e vergognando se ne stava nascoso; ito a Napoli ivi stette oltre un anno, facendo il Nettuno per la fontana di Madrid; finita la qual opera, annoiossi anche di quella città

e ritornossene in patria. Allora operò varie cose pel principe Panfili, poi un Padre Eterno per sant' Agostino ed una tavola in marmo in sant' Agnese a Piazza Navona, lavoro rimasto imperfetto. Ma la sregolata sua vita lo condusse a immaturamente finire, nel 1663, di trentasei anni. Prodigo del suo, inquieto sempre, avrebbe potuto volendo ottener fama, giacchè possedeva non comune ingegno.

PEROSA (Stefano), intagliatore veneto, il qual nacque nel 1739. Egli specialmente occupossi a scolpire ornamenti in legno, e fece anche qualche statua, ma con tutto il manierismo del secolo suo. Morì di sessantacinque anni, nel 1804, in patria.

PEROXINO (Giovanni), pittore piemontese del secolo decimosesto che operò sempre in Genova e nei dintorni. Havvi a Casale una sua tavola di qualche pregio colla data del 1523.

PERRACCINO (Giuseppe), mirandolese, nacque nel 1672, e avuti i principii del disegno da Giovanni Francesco Cassano modenese, passò a perfezionarsi a Bologna dal Franceschini, riuscendo mediocre pittore di storia, e fu sempre detto poi il Mirandolese. Si vede una sua tavola all'altare dei Malvezzi in san Martino Maggiore con molti santi, ed in altro luogo un Cristo orante nell'orto. Molto operò di ritratti, ma quello in cui più valse sono le copie dei quadri del Crespi. Morì a Bologna nel 1754.

PERRACHE (Michele), scultore, nacque a Lione il 12 luglio 1685; di sedici anni spatriò per visitare le accademie d'Italia e d'Anversa. La decorazione d'una chiesetta a Malines gli ottenne il diritto di cittadinanza: quivi lasciò le sue opere, e morì ai 21 dicembre 1750.

PERRACHE, figlio di Michele, scultore mediocre che con un progetto s'ottenne l'immortalità in patria. Fino dal 1765 manifestò l'idea d'ampliare Lione a mezzodì, e per questo di trarre una mezza lega più in dietro il confluente del Rodano e della Saona. Fu fatto un argine che porta il suo nome. Ma i suoi progetti di costruzione tra quell'argine ed il corso della Saona non si effettuarono mai nè si effettueranno. Egli è morto nel 1779, e nella pubblica biblioteca di Lione si conservano parecchi suoi opuscoli inediti.

PERRAULT (Claudio), celebre architetto ed uomo universale, nacque a Parigi nel 1613. Suo padre, avvocato nel parlamento, gli fece studiare la medicina, l'anatomia e le matematiche, e s'addottorò in medicina non esercitando che per gli amici ed i poveri. Colbert gli commise di tradurre Vitruvio; gli studii intrapresi per meglio interpretarlo gl'inspirarono il più vivo amore per l'architettura, e svelarono le disposizioni che aveva per tal arte. Per l'accademia delle scienze, instituita nel 1666, che lo aveva ricevuto qual membro, dovette disegnare le fabbriche dell'osservatorio; monumento di stile pesante, che adempì assai imperfettamente al suo scopo e che tuttavia manifesta un carattere proprio. A quell'epoca edificavasi il palazzo del Louvre e già una parte era eretta sui disegni di Levau. Colbert non trovandoli degni di Luigi XIV, invitò gli artisti a produrre novelli progetti; e il disegno di Perrault fu tanto bello che ottenne la preferenza senza contrasto. Nondimeno, prima di cominciare i lavori, si vollero conoscere le idee de' più valenti italiani, e venne chiamato il Bernini e con ogni solennità ricevuto. Benchè il progetto del Louvre non sia la migliore delle sue produzioni, tuttavia non lo si poteva tacciare qual mediocre architetto, e tanto meno il poteva l'antagonista Perrault, che nel delinearne il ritratto gli osò veramente un'aperta ingiustizia. Deluso e compromesso dai cortigiani, raggirato da Perrault e da Lebrun, calunniato persino, scontento il Bernini lasciò la Francia, e subito venne approvato il progetto di Perrault; ma siccome anch'esso lo si invidiava non poco, si cominciò a dubitare della possibilità dell'esecuzione. Rimosso un simile ostacolo, si diede mano alla fabbrica e si eresse quel monumento che è il capolavoro dell'architettura francese, il più bell'edifizio che esista a Parigi. Il colonnato presenta un'innovazione non mai veduta in alcun monumento, cioè colonne d'ordine corintio accoppiate. Se non che scoperte le ruine di Palmira si vide che il tempio del Sole n'era un esempio. Alcuni credettero che Perrault dovesse una simile idea a qualche espressione di Vitruvio. I critici vi trovano molti difetti, non ostante i quali sarà sempre una delle più nobili fabbriche d'Europa. Dopo la conquista della Fiandra e della Franca Contea, Colbert propose di costruire un arco trionfale alla gloria del re; Lebrun, Levau e Perrault fecero i disegni del monumento e vinse l'ultimo. Si eresse all'estremità della grande strada sant'Antonio un grand'arco trionfale in pietra cotta, fuorchè nella base, il quale nel gusto, nella ricchezza e nella grandiosità del disegno pareggiava qualunque arco trionfale, e se eseguito in marmo sarebbe stato glorioso alla nazione ed all'autore. Un anno dopo la morte di Luigi XIV, il reggente lo fece interamente demolire. Perrault aveva usato in tal fabbrica del metodo antico, fregando gli strati di pietra gli uni contro gli altri con arena ed acqua, perchè si legassero senza bisogno di smalto; e nella versione di Vitruvio offerse il disegno d'una macchina da lui inventata per soffregare le pietre le une contro le altre, quantunque avessero dodici piedi di lunghezza. Ci resta l'immagine di quest'arco in una magnifica stampa intagliata da Leclerc. Oltre tali opere, Perrault ne ha lasciato alcune altre che avrebbero bastato alla fama di valenti artisti, come la cappella del palazzo di Sceaux, quella di Nostra Donna di Navonne, presso la piazza delle Vittorie; il viale d'acqua a Versaglia, ed i più bei disegni dei vasi tanto di bronzo che di marmo ne' giardini di quel palazzo. Aveva un talento superiore per l'architettura, e lo mostrano una raccolta de' suoi disegni, manoscritto autografo della più alta importanza che esiste nella libreria del ministro della casa reale, e le tavole per la sua traduzione di Vitruvio, tenute per capilavori. La prima edizione comparve nel 1673, e poscia ne fece un compendio. È autore altresì d'un libro intitolato: *Ordinanze delle cinque specie di colonne, secondo il metodo degli antichi*, il quale contiene un metodo per misurare le proporzioni di ciascun ordine, senza impiegare le frazioni di modulo. Qual traduttor di Vitruvio, lo si può censurare sui mutamenti che ha fatti negli ordini antichi; cambiamenti che fanno tanto più maravigliare quanto che Perrault aveva buon gusto in architettura; e ciò non si può attribuire che allo spirito di paradosso, ereditario nella famiglia. Egli provossi d'inventare un nuovo ordine d'architettura e produsse il corintio con ridicole piume di struzzo al capitello. Egli è altresì autore di alcune dissertazioni di medicina in latino e di altre opere, di cui nomineremo le principali: *Saggi di fisica;* l'opuscolo più notabile di tale raccolta è la *Meccanica degli animali*, perchè contiene il germe del sistema fisiologico di Stahl; *Memorie per servire alla storia naturale degli animali*, che consistono quasi in sole descrizioni anatomiche, ma che pure contengono molti fatti particolari e nuovi, che servirono specialmente a distruggere molti pregiudizii e spogliarono per esempio della loro

celebrità favolosa il camaleonte, la salamandra ed il pellicano; *Raccolta d'un gran numero di macchine di sua invenzione*, opera postuma. Egli aiutò il fratello Carlo nella compilazione delle *Memorie riferibili all'istituzione dell'accademia delle scienze e di quella della pittura e della scultura.* Prima di darsi all'architettura, aveva coltivato la medicina, onde Boileau per vendicarsi del male che Perrault aveva detto delle sue satire, eternò la di lui conversione alla medesima. Perrault lagnossene con Colbert, ed ebbe un epigramma ancor più mordace. Egli morì a Parigi ai 9 di ottobre 1688. Si attribuisce la sua morte alla notomia che fece nel giardino del re ad un cammello perito di malattia contagiosa.

PERRET (Pietro), fiammingo, nacque a Oudenarde nelle Fiandre nel 1560, e fu valente disegnatore. Nel 1581 essendo a Roma disegnò ed incise il Laocoonte che è nel palazzo pontificio, e pubblicò diverse altre stampe, tra le quali: la vita di Maria Vergine, in sette pezzi; la castità di Giuseppe, da Speckaert; la Pittura, dallo stesso.

PERRIER (Francesco), pittore, nato a S.t-Jean-de-Lône verso il 1590, manifestò da fanciulletto amore al disegno. Uscito d'infanzia si recò a Lione e cominciò a malamente dipingere; ma avvisando che gli sarebbe necessario studiare l'Italia, mancandogli i mezzi, si fece guida d'un cieco che andava a Roma, e così non ispese nel viaggio. A Roma appena guadagnava di che vivere meschinamente, e messosi in casa di un mercante di quadri, copiava le migliori pitture e ritoccava i disegni de' principianti. Lanfranco vide alcune sue opere, e scorgendolo inclinato al meglio gl'insegnò a maneggiare il pennello. S'ignora da qual artista imparasse la maniera d'incidere a chiaroscuro; certo si è che il Perrier non ne fu l'inventore, bensì Ugo da Carpi. Molti l'aveano usata prima di lui, come il suddetto Ugo, il Beccafumi, l'Andreani ed altri. Pare che imparasse queste pratiche a Roma, dove incise alcune opere per la galleria Giustiniani. Egli riuscì pittore di corretto disegno, ed intagliatore di molto spirito. Dopo un soggiorno assai lungo a Roma, ritornò in Francia, e a Lione dipinse nel piccolo chiostro dei Certosini la decollazione di s. Giovanni, poi una sacra Famiglia, Gesù nell'Oliveto, un'adorazione de' Magi e quattro storie a fresco tratte dalla vita di s. Bruno. Le quali opere arditamente eseguite e con facilità di pennello, fondarono la sua fama. Ito a Parigi, conobbe il Vouet che gli affidò alcuni lavori; i quali, sebbene mostrassero ingegno, non brillavano di quella grazia leccata che si cominciava ad amare e che a perdizione condusse l'arte francese. Perrier ritornò a Roma, dove incise una raccolta di statue antiche e di bassirilievi, da lui disegnati con somma facilità, ma senza molta perfezione. Perrier si disonorò per sempre servendo all'inimicizia di Lanfranco contro il Domenichino, giacchè incise la comunione di san Girolamo, da Agostino Caracci, e la sparse per far credere che il Domenichino copiata avesse la composizione del Caracci. Vissuti dieci anni in Italia, tornò la seconda volta in Francia; e a Parigi, nel 1645, dipinse il palazzo della Vrilliere, oggi banca di Francia, ove rappresentò a fresco un Apollo sul suo carro, ch'è creduta forse la miglior sua opera; gli altri quattro compartimenti di tale composizione figuravano i quattro Elementi. Egli inoltre dipinse una storia di sant'Antonio eremita in parecchi quadri, de' quali era più notabile la Tentazione di sant'Antonio. Il carattere de' suoi lavori è una fantasia piena di vivacità e fuoco; nel disegno è spesso scorretto, le sue arie di testa non hanno grazia, nereggia troppo nel colorito. Egli dipingeva il paese alla caraccesca, ma poco conosceva la prospettiva. Era stato professore dell'accademia, e morì a Parigi nel 1650, o secondo altri nel 1655, non lasciando altro allievo che un nipote chiamato Guglielmo. La sua raccolta di statue e bassirilievi è composta di due serie; quella delle statue comprende cento stampe in foglio piccolo, quella de' bassirilievi cinquanta in foglio grande. La più ricerca edizione è quella romana pubblicata dall'autore: *Statuae antiquae centum, edente Francisco Perrier*, ed *Icones et segmenta illustrium e marmore tabularum quae Romae adhuc extant.* Si conoscono altre sette sue composizioni, intagliate con punta spiritosissima; si ricercano specialmente le stampe da lui incise a chiaroscuro, e la sua stampa capitale in tal genere, e forse il suo capolavoro è il Tempo che tarpa le ali ad Amore, di propria composizione.

PERRIER (Guglielmo), nipote ed allievo di Francesco, nacque verso la fine del secolo decimosesto. Operò di pittura sul fare di Francesco, ma specialmente *d'intaglio*, e fece molte opere dai disegni dello zio. Morì nel 1655.

PERRINI (Odoardo), fu allievo in pittura di Andrea Voltolino e visse a Verona nella prima metà del secolo passato. Non contento della prima scuola, passò a Bologna sotto il Viani, e quivi progredì abbastanza. Molte pitture fece nei palazzi Giusti e Mosconi, una pala in Santacroce delle Zitelle; dipinse la facciata di Muselli presso s. Luca, i dodici Apostoli e le Virtù morali sovra la porta del monte di Pietà. Ignorasi l'anno della sua morte.

PERRONE (Aniello), nacque in Napoli al principio del secolo decimosettimo; fu allievo di Pietro Ceraso scultore. Desiderando perfezionarsi, passò a Roma per istudiare le opere antiche, poi si diede a seguire lo stile del Bernino. Tornato a Napoli, molto operò di scultura in legno per la Spagna, anzi quivi doveva recarsi ma la morte immatura glielo impedì. È sua la statua della Vergine col Bambino in braccio, all'altar maggiore della chiesa del Monte Calvario, opera che lo mostra più che mediocre.

PERRONE (Michele), fratello del precedente, studiò la scultura sotto lo stesso maestro, ma non avendo visitata Roma, rimase inferiore ad Aniello. Molto operò d'intaglio in legno e la sua Visita dei pastori al presepio ebbe assai rinomanza. Ebbe due figlie che sposarono i pittori Pietro de Matteis e Giovanni Battista Lama.

PERRONEAU (Giovanni Battista), nato a Parigi nel 1752, fu allievo di Lorenzo Cars ed operò di disegno e d'intaglio. Tra le sue opere si lodano: Rebecca al fonte, da Boucher; l'Aria e la Terra, da Natoire, accompagnate dal Fuoco e dall'Acqua dello stesso autore incise da Aveline. Ignorasi l'anno della sua morte.

PERSEO, discepolo amato di Apelle, fu valente pittore, onde il maestro a lui diresse i suoi precetti intorno l'arte pittorica.

PERSICO (Paolo), napoletano, scultore, nato nella prima metà del secolo decimosettimo, fu uno dei tanti allievi seguaci dell'antecessore Fansaga e della scuola berninesca.

PERSYN (Ruggiero), di Amsterdam, detto Narciso per la sua bellezza, fu stimato in patria uno de' più valenti intagliatori e prevalse nel disegnare il nudo. Intagliò varie opere fra cui l'elemosina di s. Cecilia, dal Domenichino; molte statue della galleria Giustiniani, una s. Margherita, la morte di Leandro; il ritratto dell'Ariosto, da Gioachino Sandrart, e Baldassare Castiglione, da Raffaello. Altri pezzi

pubblicò dalle opere di Guido e de' Caracci; ma tornato in patria, si ammogliò con nobile fanciulla, e dopo quel tempo non attese più all'arte, bensì ad una vita ricca e tranquilla.

PERTI (Iacopo Antonio), bolognese e celebre maestro di cappella, nacque il 6 gennaio del 1661. Studiò il contrappunto sotto lo zio don Lorenzo Perti, poi dal Franceschini e finalmente si perfezionò a Parma con don Giuseppe Corso, celebre maestro della scuola napoletana. Reduce in patria nel 1687 fu aggregato all'accademia de' filarmonici, poi servì qual maestro di cappella a s. Petronio, il qual posto onorevole tenne fino al 1716, anno della sua morte. Molti sono i drammi posti in musica dal Perti, e sempre con applauso ne' primarii teatri d'Italia; ma si distinse principalmente nelle composizioni sacre. Pubblicò alcune *cantate* morali e spirituali, a due voci, con violino e senza, dedicate a Leopoldo I che gli donò una collana d'oro; *messe* e *salmi* concertati a quattro voci con istrumenti, dedicati a Carlo VI imperatore che lo ricompensò col titolo di consigliere regio di stato. Fu maestro del celebre Martini.

PERTUS (N.), pittore spagnuolo nato a Saragozza circa il 1700, ebbe fama di valente paesista, ed è ricordato con Rabiella, pittor di battaglie, e Plano ornatista.

PERUCCI (Orazio), reggiano, nato circa il 1548, fu pittore ed architetto, il quale scrisse un'opera: *Le porte dell'architettura rustica*, pubblicata dopo la di lui morte dal figlio. Degli edifizii da lui disegnati non si ha memoria; le sue pitture esistevano tutte in chiese, alcune in private case: ma ora non rimane che una tavola in san Giovanni evangelista di Reggio. Credonsi pure da lui dipinte alcune facciate sul campo Marzio. Finì di vivere nel 1624 di settantasei anni.

PERUGIA (Giannicola da), nato circa il 1478, in Città della Pieve, fu uno degli aiuti di cui molto valevasi Pietro Perugino, perchè buon coloritore. Giannicola fece diverse opere di sua invenzione, che mostrano quanto sia minore al maestro in disegno ed in prospettiva; esiste di lui a Perugia un s. Tommaso apostolo che cerca col dito la piaga del Redentore, e varie storie dei fatti di s. Giovanni Battista, che, tolta la poca scelterza, ricordano il Perugino. Morì nell'anno 1544.

PERUGIA (Mariano da), pittore contemporaneo di Giannicola e concittadino. Egli dipinse una tavola in sant'Agostino d'Ancona, che non ottenne la comune soddisfazione; ma un'altra che conservasi in Perugia a s. Domenico è assai bella. Morì dopo il 1547 e cominciasi a trovare il suo nome nelle storie dal 1567.

PERUGIA (Sinibaldo da), valente pittore che fioriva dal 1505 al 1528. Lasciò alcune belle tavole in patria, e una tavola ed un gonfalone, che sono delle migliori cose che possano vedersi dell'antica scuola.

PERUGINI (N.), paesista di Milano, ove contemporaneamente fioriva col giovane Lisandrino, dal quale arricchivansi di spiritose figure le opere del Perugini, che sapeva meglio colorire e più da vicino rappresentare la vera natura se non la più bella. Egli operava al principio dello scorso secolo, nè lo si confonda con un altro pittore Perugini morto in Milano nel 1560, senza che lasciasse testimonianza di sua virtù.

PERUGINO (Pietro). *V.* Vannucci.

PERUGINO (Luigi). *V.* Scaramuccia.

PERUGINO (Lello), fioriva nel 1521, e fu uno dei molti che dipinsero nel duomo d'Orvieto. È ignoto se desso abbia altrove operato; è bensì lontano assai dal merito del suo contemporaneo Giotto.

PERUGINO (Pietro), altro pittore perugino che operava avanti il 1450, trovasi ricordato dal Vasari, il quale non muove su lui nè lode, nè biasimo.

PERUGINO (Domenico), pittore noto, più che per altro, come maestro di Antiveduto Grammatica. Ei si fe celebre allora qual pittore di rametti e anche di grandi opere. Fiorì a Roma, dove lasciò alcuni quadri in diverse chiese, di tinte vivacissime, e dove morì nel 1626. A Perugia non se ne conosce che il nome.

PERUGINO (Paolo), pittore ricevuto a Roma come accademico di s. Luca nel 1668, fu uno de' buoni frescanti dell'età sua. Lavorò molto in Roma, dove conservansi alcune pregevoli opere di lui a sant'Agnese ed a sant'Agata. Usciva dalla scuola cortonese, ed era veramente di famiglia Gismondi.

PERUGINO (il cavaliere). *V.* Cerrini.

PERUZZI (Baldassare), pittore ed architetto, detto anche Baldassare da Siena, nacque nel 1481, a Volterra, dove Antonio Peruzzi suo padre e nobile fiorentino erasi rifuggito dai cittadini tumulti. Se non che saccheggiata Volterra, Antonio perduto ogni suo avere esulò a Siena, ove miseramente visse. Baldassare, manifestate buone disposizioni al disegno, si applicò tutto, sperando così di aiutare la propria famiglia già orba del padre. Recatosi a Roma con un pittore volterrano, dipinse con esso alcune cose in palazzo per Alessandro VI, il quale morto si mise in bottega del padre di Maturino; egli era timido assai e modesto, e nessuno dubitava che in lui si nascondesse tanta virtù, e quando apparve tutti maravigliarono del giovinetto, e gli ottennero nella chiesa di sant'Onofrio la cappella dell'altar maggiore ch' egli condusse a fresco con molto bella maniera. Frattanto conobbe, ammirò ed imitò Raffaello, specialmente nelle sacre Famiglie; taluni pretendono che fosse suo allievo: certo gli si avvicinò nel dipingere a fresco. Fatte due altre cappelle nella chiesa di s. Rocco a Ripa e alcune bellissime storie di chiaroscuro ad Ostia, ritornò a Roma e legò amicizia strettissima con Agostino Chigi sanese, con gli aiuti del quale potè più tranquillamente studiare le cose di Roma, massime architettoniche, nelle quali gli giovò assai la concorrenza di Bramante; meditò lungamente sul Panteon e lasciò un bellissimo disegno per riformare il secondo ordine di quel tempio; dipinse per Giulio II in un corridore tutti i Mesi a chiaroscuro e molte difficili invenzioni prospettiche. Al suo amico Chigi modellò un palazzetto, detto ora la Farnesina, e nel dipingere le pareti della sua opera gareggiò con Sebastiano del Piombo, con Raffaello, e nella loggia dove l'Urbinate dipinse la storia di Galatea, Baldassare vi fece la vôlta e ai peducci la storia di Medusa e di Perseo, con una maniera spiritosa e raffaellesca, però minore al confronto. Se nelle figure fu vinto, in altro non si lasciò vincere; chè un ornamento di stucchi finti è sì naturale e vivo che Tiziano medesimo ne restò ingannato; circa tal epoca dipinse varie facciate, e tra queste assai piacque la facciata di Ulisse da Fano, ove finse le storie di Ulisse che gli diedero grandissima fama. Per la chiesa della Pace condusse una tavola rappresentante la Vergine che va al tempio, nella quale mostrò quanto valesse nella pittura e nella prospettiva; tentò combinare la maniera di Raffaello e di Giulio Romano, l'espressione degli affetti e la magnificenza degli edifizii. Verso tal epoca tornato a Siena, fece uno de' suoi più ce-

lebri affreschi, cioè la Sibilla che predica ad Augusto il parto della Vergine: una delle più belle produzioni del Peruzzi, ove la profetessa arde d'un entusiasmo sì divino che di poco cede a Raffaello e supera il Guido e il Guercino, de' quali si vantano tanto le Sibille. I suoi dipinti di altare e di galleria ad olio sono rarissimi; anzi per certo non si conosce di lui siccome autentico che un quadro composto di tre mezze figure, rappresentanti la Vergine fra s. Giovanni Battista e s. Girolamo, quadro preziosamente tenuto a Torre Babbiana, diciotto miglia lungi da Siena. Non potendo sfogarsi in architettura ne' primi tempi, a motivo della terribile concorrenza del Bramante, erasi principalmente dato al chiaroscuro ed alla prospettiva, e compiacevasi di dipingere bassirilievi di sacrificii, baccanali e battaglie. Non pertanto chiamato a Bologna fece due disegni per la facciata di s. Petronio; disegnò una Natività con i Magi, maravigliosissima cosa, colorita da Girolamo da Trevigi; architettò la porta della chiesa di s. Michele in Bosco; modellò il duomo di Carpi che eretto sotto la sua direzione riuscì assai bello. Quasi terminato un tal edifizio, Siena chiamollo a disegnare le fortificazioni della città, che furono secondo l'ordine suo messe in opera. Reduce a Roma, fu adoperato da Leone X nella fabbrica della chiesa di s. Pietro, e gli fece un modello magnifico e veramente ingegnoso; pur suo è il disegno del monumento eretto ad Adriano VI nella chiesa dell'Anima ed eseguito col suo aiuto da Michelangelo, scultore sanese. E quando innanzi a papa Leone si volle rappresentare la prima commedia italiana in prosa, la *Calandra* del cardinal Bibbiena, si volle architettato il teatro da un Raffaello, e si volle che Baldassare dipingesse le scene le quali riuscirono maravigliose, ond'egli si può riguardare come inventore ad un tempo e principe della pittura scenica, ed è comune opinione che nella prospettiva il Peruzzi sia ancora insuperato. L'apparato dell'incoronazione di Clemente VII, nel 1524, fu nuova testimonianza luminosissima del suo altissimo ingegno; tuttavia si era sempre mantenuto buono e modesto. Le commissioni private non gli fruttavano molto, perchè non osava non solo richiedere molto, ma nemmeno lamentarsi del poco, nemmeno chiedere ciò che gli assegnava il proprio diritto quando non veniva pagato. Non arrogante nè sfacciato, sdegnava brigare per ottenere commissioni, quindi nella sua povera vita fu gioco di continue sventure e quasi sempre posposto ad emuli inferiori d'assai. Se non che l'ingegno se non è circondato di luce che al mondo lo mostri, egli è luce a sè stesso, e benchè lunga pezza domato egli s'innalza e risplende. Così avvenne di Baldassare. Era già conosciuto, avea finalmente commissioni, potea col successo delle sue opere aver soddisfatta l'ambizione e cominciar finalmente la fortuna de' suoi figliuoli, quando nell'anno 1527 un crudelissimo sacco devastò Roma, e il povero Baldassare fu fatto prigione non solo, ma straziato e tormentato, perchè avendo l'aspetto nobile e grave, lo credevano un qualche prelato al quale cavare grossissima taglia. Allorchè lo seppero artista, lo costrinsero a ritrarre, non so come, il traditore Borbone allor allora ucciso, e poscia così malconcio lo mandarono con Dio. Egli s'imbarcò a Porto Ercole e di là a Siena, ma sorpreso da un drappello nemico fu per la strada spogliato di tutto, e rientrò in Siena con la sola camicia. Tuttavia onoratamente ricevuto dagli amici, ebbe generosa provvisione dal pubblico, acciocchè attendesse a fortificare quella città. Intanto Clemente VII assediava Firenze, e Baldassare amando più la libertà dell'antica patria, che la grazia altrui, senza temere l'indignazione del popolo, ricusò generosamente d'adoprarsi qual ingegnere contro Firenze. Finita la guerra e tornato in grazia del papa, rivide Roma, dove cominciò un *Trattato sulle antichità romane* ed un *Commento a Vitruvio*, ornato di suoi disegni. Ideò per gli Orsini varii palazzi, alcuni fabbricati presso Viterbo, altri in Puglia. Pare che a lui si debba il cortile del palazzo dei duchi Altemps; intraprese il palazzo Massimi, uno de' più begli e magnifici di Roma moderna. Ma non ancora finita quest'opera, e mentre Paolo III gli aveva affidata la fabbrica della basilica di s. Pietro, unitamente ad Antonio di s. Gallo, egli morì nel 1536, di cinquantacinque anni. La sua morte mostrò la grandezza del suo ingegno. Uno dei più grandi artisti del secolo decimosesto, e insieme uno de' più sfortunati, dovette sempre soffrire e perfino morir di veleno mescliato dagli emuli, secondo la voce di molti. Egli spirò addolorato di lasciare nella miseria la moglie e sei figliuoletti. Tutti piansero allora sulla sua tomba, e lo tumularono nella chiesa della Rotonda, presso a Raffaello. Paolo III, che gli passava duecentocinquanta scudi all'anno come architetto di s. Pietro, quando fu moribondo gli fece molte offerte, e gli mandò centolieci scudi; i principi e cardinali lo conoscevano in tante angustie e tutti si abusavano della sua modestia. Universale architetto, tiene in quest'arte luogo tra i primi; alcuni lo anteposero allo stesso Bramante. Egli combinò la solidità e l'eleganza, la correzione e la vaghezza; tutte le sue opere hanno l'impronta d'uno spirito gaio e inventore: giacchè il portico de' Massimi a Roma, l'altare della metropolitana di Siena, il portone di un palazzo a Ferrara, e il palazzo della Farnesina sono tra le belle cose d'Italia. Come pittore sarebbe del pari tra i primi se avesse meno imitato, se colorisse come disegna e fosse eguale, il che una vita così travagliosa non gli concesse. Molto s'avvicinò a Raffaello, specialmente nei freschi, e il giudizio di Paride nel castello di Belcaro è l'opera sua migliore e più famosa in tal genere. Come pittore e come architetto, ebbe moltissimi allievi, di cui parecchi illustri, come Girolamo, detto Momo, da Siena e Sebastiano Serlio. Si pretende che Peruzzi abbia altresì coltivato l'intaglio in legno. Per altro non v'ha nulla di positivo su tale fatto; e pare che della stampa incisa a chiaroscuro, la quale rappresenta Apollo, Minerva e le Muse con Ercole, che scaccia lunge da sè una donna carica di tesori e che figura l'avarizia, non sia suo che il disegno. Son pregiatissimi e ricercatissimi i suoi disegni, perchè eseguiti con molto estro e pieni di fantasia.

PERUZZI (Benedetto), viveva in Roma, circa la metà del secolo decimoquarto. Fu valente intagliatore in pietre dure; uno tra quei molti de' quali si ammirano le opere, mentre il lor nome rimase in oscura dimenticanza. Operava fino al 1379.

PERUZZINI (cavaliere Giovanni e Domenico), fratelli pesaresi, allievi in pittura del Pandolfi. Trasferitisi in Anversa, la elessero loro patria. È dubbio per le date e per le opere, se possano essere un solo, confuso ora col nome di Giovanni, ora con quel di Domenico. Comunque siasi, una santa Teresa di Giovanni è in Ancona ai Carmelitani, dove tenne lo stile baroccesco, mentre la decollazione di san Giovanni allo spedale lo mostra seguace dei Caracci. Dopo aver tratto uno stile da queste due scuole, si diede Giovanni ad errare qua e là operando per teatri e per chiese con bastante correzione, facilità, ed intelligenza di prospettiva, nella quale più valse. Molte sue pitture lasciò da

Piceno fino ad Ascoli; ve n'ha anche a Roma ed a Bologna, ove in un convento fece una bella lunetta in men di ventiquattr'ore. A Roma fu creato cavaliere e morì a Milano nel 1694, di sessantacinque anni.

PERUZZINI (Paolo), figlio ed allievo di Giovanni, dipinse a Roma e nel Piceno opere risolute e lodevoli.

PESARESE. *V.* Cantarelli.

PESARI (Giovanni Battista), modenese, viveva intorno al 1650; ebbe a maestro Guido Reni, o per lo meno ne seguì diligentemente lo stile, come dimostrano le sue storie con arie angeliche e bei panneggiamenti. Non ebbe tempo di formarsi una maniera propria, visse alcuni anni a Venezia, dove morì giovane, per una ferita riportata, volendo separare due rissatori.

PESARO (Nicolò Trometta da), nato circa il 1550 e fu, dopo il Passignano, uno de' migliori allievi di Federico Zuccari. Molto dipinse in Ara Coeli, ma il suo miglior quadro è la cena di Nostro Signore, nella chiesa del Sacramento di Pesaro, quadro grandioso, bene ideato e ricco di ornamenti pittoreschi, talchè il Lazzari ne trasse lezioni come da uno de' migliori della città. Dicesi che il Barocci l'ebbe in grande stima finchè tenne il metodo antico, ma che poi lasciatolo, si fece un pratico insigne e perdè gloria e fortuna. Morì di settant'anni regnando Paolo V.

PESCE (Pietro), pittore napoletano, dedicossi al genere de' paesi e della marina, e perciò si fece discepolo a Micco Spadaro, del quale imitò bellamente lo stile. Tratteggiava figurine assai graziose, e accordava il tutto con molta freschezza di colorito. Dipinse anche di figure in grande, ma meno felicemente.

PESCI (Gaspare), bolognese, rinomato paesista che riusciva specialmente nelle architetture antiche, le quali popolava di belle macchiette. Due quadri del Pesci possede in Venezia il conte Marco Corniani, erede dell' Algarotti, che sommamente apprezzò il Pesci, lo tenne occupato e gl' indirizzò varie lettere. Operava circa il 1776.

PESCIA (Pietro Maria da), celebre intagliatore del secolo decimosesto, che, come tanti altri della medesima epoca, si nascose quasi nella luce della propria gloria. Solo sappiamo che egli studiò a Roma sul principio del secolo, che insieme con Michelino, altro intagliatore, servì nella zecca pontificale sotto Leone X, e che dietro consigli e disegni di Raffaello e di Michelangelo produsse opere che accrebbero lo splendore di quella età.

PESCIA (Mariano Graziadei da), nacque circa il 1500 e fu allievo di Rodolfo del Ghirlandaio che l'ebbe a cuore pel suo raro ingegno; giacchè avendo il maestro dipinta a fresco la cappella della signoria in Palazzo vecchio, volle che la tavola fosse eseguita dall'allievo, il quale vi fece una sacra Famiglia di gusto gastigato e leggiadro, la sola opera che si abbia di lui, essendo morto immaturamente di soli trent'anni.

PESELLI (Francesco Pesello), pittore, nato a Firenze nel 1380, fu allievo di Andrea fiorentino, col quale restò fino all'età di trent'anni. La sua casa era ingombra di animali, di cui si piaceva studiare i movimenti; riuscì ad imitarli mirabilmente, e in ciò vinse tutti i suoi contemporanei. Valente del pari negli altri generi di pittura, fu incaricato dalla signoria di Firenze di dipingere un'adorazione de' Magi, nella quale si ammirano parecchi ritratti, tra cui quello di Donato Acciaiuoli. Dipinse nella chiesa di santa Croce, per la cappella dei Cavalcanti, un ornamento di altare con belle storiette della vita di s. Nicolò; opera dal sagrestano venduta a Michelangelo il giovine, che fece rifare un ornamento a sue spese e collocò quello nella sua galleria. Lavorò in casa de' Medici parecchi animali bellissimi e alcune graziose storiette di giostre cavalleresche. Le chiese fiorentine e molte private case abbondavano de' suoi quadri; così pure a Pistoia. Egli fu persona moderata e gentile, e morì di dolore, il 9 luglio del 1457, di settantasett'anni, per la perdita immatura del figliuol suo.

PESELLO (Francesco), detto Peselino, nacque a Firenze nel 1426 dal precedente che lo educò alla pittura; poscia entrò nella scuola di fra Filippo Lippi, e ne imitò la maniera assai bene. Avrebbe anche superato il padre, se immaturamente non moriva di trentun anni a Firenze nel 1457. Avea dipinto nella chiesa a santa Croce una maravigliosa paletta di altare che forma due quadri, ora posseduti dal Louvre, dipinti sul legno e compresi in una medesima cornice; rappresenta il primo s. Francesco d'Assisi che riceve le stimmate, e il secondo, s. Domenico, che visita un malato. Padre e figlio furono sepolti nella medesima tomba a s. Felice.

PESENTI o, secondo il Baldinucci, Pisenti (Galeazzo), il seniore, pittore, nato a Sabbioneta nel territorio cremonese circa il 1480, e fioriva a Cremona circa il 1510. Fu detto il seniore per distinguerlo da suo figlio. Baldinucci lo dice più scultore in legno che pittore. Ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita e delle sue opere.

PESENTI (Martire), nato in Cremona circa il 1530, e forse figlio del precedente, fu architetto, meccanico, pittore, fonditore di metalli e scultore. Pel gran credito che godeva ebbe continui lavori; fece tutte le dorature della cappella di san Sigismondo nella patria cattedrale, ed ornò tutta la navata, lavoro compiuto nel 1573. Fu incaricato de' disegni per alcuni funerali; eresse gli archi di trionfo per l'ingresso di Rodolfo e di Ernesto figli di Massimiliano, e fece molte altre invenzioni per quella festa. Ignorasi l'anno della sua morte.

PESNE (Giovanni), incisore, nato a Roano nel 1623. Contemporaneo di Nicolò Poussin, incaricato venne d'incidere i capilavori di lui, ed ebbe una fama che più gli derivò dalla circostanza che dal suo ingegno. Intagliava con facilità, ma senza conoscere i segreti e il meccanismo dell'arte; le sue stampe riescirono assai piacevoli ingegnandosi di imitare con sentimento e con forza il carattere delle composizioni, e possedendo una buona disposizione di taglio. Pochi incisori eseguirono tanti soggetti capitali di artisti così celebri. De' suoi lavori citeremo: i sette Sacramenti, ciascuno in due fogli, il testamento di Eudamida, Ester dinanzi ad Assuero, l'adorazione de' Pastori, il trionfo di Galatea, la Samaritana, l'estasi di san Paolo, Gesù che appare alla Maddalena, l'infanzia di Giove, il Cristo morto ed il ritratto di Poussin, tutti da Poussin. Pesne incise pure parecchie stampe dai dipinti di Raffaello e di Van Dyck; una serie di paesetti, dal Guercino, ed un'altra rappresentante le fatiche d'Ercole, ec. Morì a Parigi nel 1700.

PESNE (Antonio), nato in Parigi circa il 1650, da una nipote di Carlo della Fosse, recossi di già fatto pittore a Venezia, dove ritrasse varii personaggi, e dipinse alcuni quadri di storia. Passato a Roma, non vi si trattenne che pochi mesi, perchè chiamato con onorevoli condizioni alla corte di Prussia, dove operava ancora nel 1718.

PETARZANO o Peterazzano (Simone), veneto, nacque circa la metà del secolo sedicesimo e fu allievo di Ti-

ziano, poichè si sottoscrisse *Titiani discipulus* in una pala della Pietà a san Fedele di Milano, ove eccellentemente lo imita. Dicesi che si recasse in Milano prima del 1580, e vi si trattenesse lungamente. Pare che abbia voluto innestare al colorito veneto l'espressione, gli scorti e la prospettiva lombarda, come nei fatti di san Paolo a san Barnaba, grandi opere se l'autore fosse stato buon frescante come era pittore ad olio. Fece molti lavori per le provincie venete e per la repubblica.

PETERS (N. de), pittore di storia e miniatore di qualche merito, nacque in Colonia nella prima metà del secolo passato. Incise all'acquaforte, a Parigi, una statua della Vergine col Bambino.

PETHER (Guglielmo), pittore ed intagliatore alla maniera nera, nacque nell'Inghilterra verso il 1730, e fioriva a Londra verso il 1760; merita d'esser posto fra i più eccellenti nella sua arte, poichè il gusto, l'intelligenza e l'esattezza caratterizzano le sue opere. Egli dipinse ed incise i ritratti dei tre fratelli Smith, incise quelli di Beniamino West, di Francesco Duquesnoy, detto il Fiammingo, di Carlo Tessarini, di Tiberio Hemsthuys; il vecchio rabbino, da Rembrandt, è una delle sue opere più ricercate.

PETIT (Egidio Edmo), nacque a Parigi nel 1696, fu allievo di Giacomo Chereau nel disegno e nell'incisione e tiene molto di quello stile. Intagliò varii soggetti storici: i Pellegrini d'Emmaus, la Visitazione, s. Caterina da Siena, da Giovanni Andrè; molti ritratti, come Carlo Stuart, da Duprat; Filiberto Papillon, Renato di Maupeau, Pietro Bayle; Luigi Filippo reggente, da Liotard; Maria Teresa, da Meytens; Francesco I di Francia, da Tiziano; Luigi XV, dal Vanloo. Morì in patria circa il 1760.

PETIT (Giovanni Roberto), nato in Reims nel 1743, studiò il disegno e l'intaglio a Parigi ed incise alla maniera di lapis varie stampe di Boucher.

PETIT Bernard. *V.* Gallo (Bernardo).

PETIT Radel (Luigi Francesco), architetto, nacque a Parigi nel 1740, e studiò l'arte sotto la direzione di De Wailly con molto profitto, riportando molti premii. Allor dilettavasi anche d'intagliare, e si hanno di lui molti pezzi di caccie ed architetture incise dai proprii disegni. Visitata l'Italia, e quivi collo studio delle antichità e de' monumenti formatosi un gusto corretto, in patria aperse una scuola di architettura e formò molti allievi che pur gli fecero onore. Fu ispettore delle fabbriche civili e nel 1799 pubblicò un *Progetto per la restaurazione del panteon francese*, con tavole disegnate ed incise da lui medesimo. Fu membro del giurì d'architettura e dicesi che abbia costruito il gran macello di Roule ma esercitò più la parte teorica e consultiva che la pratica dell'arte. Per gli atterramenti ordinati dal governo trovò il mezzo speditivo di puntellar gli edifizii, poi demolire le fondamenta, e con scheggie di legno e di paglia dar fuoco ai sostegni; utile invenzione in vero e degna del tempo. Morì nel 1810, lasciando una copiosa raccolta di oggetti d'arte e d'antichità, in cui aveva speso buona parte della sua fortuna.

PETITOT (Giovanni), nacque a Ginevra nel 1607, di padre scultore ed architetto, che dimorato lungo tempo in Italia si era stabilito in quella città. Destinato dapprima alla professione di gioielliere sotto Bordier, preparava gli smalti così delicatamente che il maestro lo consigliò ad apprendere la pittura in smalto, ed avendo molti segreti nell'arte vi diedero mano entrambi, Bordier dipingendo gli accessorii e Petitot le teste e le mani. In Italia si perfezionarono nei loro studii; poi passarono in Inghilterra, e stretta amicizia con Mayerne medico di Carlo I e valente chimico, scoprirono molti nuovi colori in smalto e migliorarono gli altri fino allora prodotti da Venezia e da Limoges. Carlo I ebbe per Petitot particolare affetto; gli diede alloggio a White-Hall e lo creò cavaliere. Van Dyck veduto alcun suo disegno lo consigliò a lasciare l'arte del gioielliere e a darsi esclusivamente alla pittura in smalto; lo aiutò de' suoi consigli e Petitot copiò in smalto de' quadri di Van Dyck. Dopo il tragico fine del monarca inglese, Petitot non volle più rimanere in quel regno funesto, e seguì gli Stuardi in Francia. Carlo II, tornando al trono, voleva seco condurlo; ma egli preferì rimanere presso Luigi XIV che gli accordò una pensione considerevole e l'alloggio nel Louvre. In quel frattempo si divise dal socio Bordier che sempre lo aveva accompagnato. Alla revoca dell'editto di Nantes, egli tentò fuggire ma non vi riuscì e fu chiuso nel forte l'Evêque; Luigi XV incaricò Bossuet di convertirlo, ma indarno, chè anzi il cordoglio di vedersi imprigionato di oltre ottant'anni, gli fu cagione di grave malattia, laonde lo si pose tosto in libertà, ed egli se ne fuggì a Ginevra. Lo seguirono gli amici ed ammiratori che gli formarono una specie di corte a Vevay presso Berna, nel 1691. Quantunque Bordier abbia contribuito alle scoperte de' colori, si può attribuire a Petitot la vera invenzione della pittura in smalto a colori vetrificabili, perchè ridusse ad un'arte ciò che fino allora non era che mestiere. Nelle sue opere si loda la finezza del disegno, la vivacità e soavità delle tinte, e la somiglianza ne' molti ritratti, che ora sono venduti più di duecento luigi. Il suo capolavoro è quello della contessa Rachele di Southampton eseguito nel 1642 da una *pittura di Van Dyck*; bellissimi son quelli del duca di Devonshire, *di Luigi XIV*, d'Anna d'Austria, di Maria Teresa, dei reali di Polonia e della propria moglie.

PETITOT (Emmemondo Alessandro), nacque il 17 febbraio 1727 a Lione, ed il padre ingegnere lo destinava agli studii ecclesiastici, perchè avea altri due figli, uno iniziato nella giurisprudenza, l'altro nella milizia. Il giovine di quattordici anni non sentendosi vocazione per la chiesa, tentò ogni via di rimuovere il padre del proposito, ma indarno; allora astutamente scrisse una satira contro tutti i suoi superiori; cacciato dal monastero fu chiuso dal padre otto giorni in una stanza perchè seriamente riflettesse a qual arte appigliarsi; il giovine ne copiò tutti i fregi ed il soffitto, e chiese di darsi alla pittura. Posto nello studio del celebre Soufflet in breve fece grandi progressi e fu mandato a Parigi; di diciannove anni ottenne il premio di architettura, poi passò a Roma qual pensionario dell'accademia di Francia e vi rimase quattro anni. Reduce in Francia molto operò di architettura pel conte di Caylus; edificò una cappella nella chiesa di Nostra Donna, ed ornò palazzi sul gusto di Le Pautre, contribuendo a far rivivere la semplicità dello stile greco sopraffatto dal manierismo che uccideva ogni arte. Nel 1753, di ventisei anni, passò a Parma ai servigi dell'infante don Filippo qual primo architetto ed ingegnere militare, e divenne professore d'architettura nell'accademia da lui fondata. Nel 1760 era decorato dell'ordine reale e membro corrispondente dell'accademia francese; presiedette a molti edifizii in Parma, e fece molte cose architettoniche pei magnifici sponsali del figlio del duca. Mancò il 3 febbraio del 1801, di settantaquattro anni.

PETRAZZI (Astolfo), fioriva in Siena sua patria nel 1631. Frequentò il Vanni, il Salimbeni, il Sori, e più degli altri tenne lo stile dell'ultimo. Mirò più che altro ad appagar l'occhio, seguendo in ciò qualche scuola della superiore Italia. In una casa privata fece le Nozze di Cana, con istile paolesco, mentre nella comunione di san Girolamo agli Agostiniani, appare invece caraccesco. Questo quadro dipinto a Roma gli fu motivo di continue commissioni in Siena. Egli adorna i suoi quadri di angiolini festosi e vaghi che allegrano nel vederli, e spira molta grazia nelle quattro Stagioni che fece alle Volte, villa dei principi Chigi. Tenne in sua casa accademia di pittura frequentata da buoni allievi, e morì nel 1655.

PETRECINI, valente fonditore di medaglie, forse ferrarese, fioriva nel 1460. In quest'anno fece una medaglia per Borso d'Este, che conserva di lui memoria, eseguita nel 1460.

PETREIO (Martino), di Anversa, fu mediocre disegnatore ed intagliatore. Si ha di lui la battaglia di Costantino contro Massenzio, da Raffaello.

PETRELLI (Giacomo), pittore trivigiano che operava verso la metà del secolo decimosettimo. Di lui è il vasto quadro sotto l'organo a san Nicolò di Trevigi, con una battaglia dei Crociati contro gli Albigesi. Un altro suo quadro, che rappresenta s. Rosa di Lima, è nella sacristia di questa chiesa, ed ha la data dell'anno 1669.

PETREOLO o meglio Petrolo (Andrea), di Venzone, nacque prima del 1540 e dipinse nel patrio duomo gli sportelli dell'organo con storie dei santi Girolamo ed Eustachio, invenzioni tutte da Alberto Duro. Al di fuori fece fra belle architetture, la parabola delle Vergini prudenti e delle stolte. Fu lodevole per buon colorito e per vivacità de' volti. Morì nel 1586.

PETRI o Pietri (Pietro de), nacque circa il 1671 nel Novarese; appresi in patria i principii della pittura, giovane passò a Roma ove seguì la scuola del Ghezzi, poi la marattesca, ed in breve meritò di essere adoperato nella tribuna di s. Clemente ed in altre commissioni. Però non ebbe la fortuna che meritavasi, per la poca salute e per la sua grande modestia. Fu uno di quelli che allo stile del Maratta aggiunsero pure il cortonesco. Diligente disegnatore ed intagliatore fece varii pezzi di propria invenzione, tra gli altri le anime del Purgatorio riconfortate in parte e in parte condotte in cielo tra gli angeli.

PETRI (Bartolommeo de), nipote del precedente, nato alla fine del secolo decimosettimo, si esercitò anch'egli nella pittura alla scuola dello zio, poi l'abbandonò e si diede all'intaglio. Fece di sua invenzione un s. Giuseppe col bambino Gesù, e dal Maratta un Natale di Cristo.

PETRI (Pietro Antonio), disegnatore ed intagliatore, che operava a Roma alla fine del secolo decimosettimo. Si hanno di lui i santi canonizzati da Alessandro VIII.

PETRINI (cav. Giuseppe), nacque a Caronno nel territorio di Lugano al principio del secolo decimottavo; fu allievo in pittura del Prete genovese, poi attese all'arte in Bologna, a Como, a Torino, a Lugano, a Bergamo ed altrove. Fu uno degli appassionati segnaci del genovese Bernardo Strozzi nel tingere i suoi quadri, ch'erano per lo più teste di vecchi e filosofi, d'un certo verdognolo, che quantunque non vero, piaceva. Chiamato in molte corti, ricusò sempre, meglio piacendogli la sua libertà, e morì nel 1780.

PETRINI (Paolo), napoletano, credesi che operasse di disegno e d'intaglio in patria circa la metà del secolo decimosettimo; incise ad acquaforte varie opere dal Lanfranco, e la piramide di s. Gennaro, opera di Cosimo Fansaga, posta in Napoli fuori della porta dell'Arcivescovato.

PETRUCCI (Baldassare). *V.* Siena (Baldassare da).

PETRUS (Raffaello), pittore spagnuolo, operava nel 1680 piccoli soggetti di storia e di paesaggi. Ora le sue opere sono assai rare e stimate per bello ed armonioso colorito.

PETRUS de Mediolano. *V.* Pietro da Milano.

PETTINATO (Bartolommeo), napoletano, studiò il disegno e la miniatura da Giovanni Battista Anticone allievo dell'Angosciola; poi invaghitosi di operare a pastello si occupò di tal genere e fece molti ritratti in patria. Bramoso di viaggiare partì per lontani paesi, nè più altro si seppe di lui.

PETTRIC (Francesco), professore e scultore di corte a Dresda, nacque nel 1770 in Boemia dove cominciò la sua educazione, che finì più tardi a Dresda presso Casanova e Knöller. Nel 1803 fece un viaggio in Italia a spese del principe, eseguì molti lavori per le gallerie reali, e al suo ritorno fu nominato scultore di corte, e poco dopo professore all'accademia. A questo diligente artista mancò piuttosto l'occasione che l'attitudine a fare grandi lavori in marmo, e Dresda ha diversi monumenti che mostrano la di lui abilità. La colonna con bassirilievi innalzata alla memoria del generale Cristiani, il monumento ancora più grande al vescovo Schneider nel cimitero cattolico sono tra i lavori più belli di Pettric.

PEUTEMAN (Pietro), pittore, nacque a Rotterdam nel 1650. Riuscì eccellente nel dipingere la natura morta, e forse a tal genere deve la sua fine: giacchè incaricato di raffigurare in un quadro allegorico la Potenza della morte, vi dipinse cranii e ossa adorni di pietre preziose e posti confusamente fra strumenti di musica. Così con eloquenza sapiente ai sensi, ci simboleggiava la miseria della vita e voleva dinotare la vanità delle mortali grandezze. Onde meglio imitare la natura, si chiuse nello studio anatomico d'un medico suo amico, pieno di scheletri appesi all'intorno, di cranii e di ossa, e diessi a disegnare, finchè la fatica lo vinse e s'addormentò; frattanto accadde il terremoto del giorno 18 settembre 1692. Destatosi di repente per tale sommovimento, vedendo scuotersi lungo le pareti quegli scheletri, ballare que' cranii, camminare quell'ossa, ignorando di tutto ciò la cagione, lo credette un segno della collera celeste, precipitossi giù da una finestra, e cadde semivivo. Invano gli amici suoi procurarono di rincorarlo; la sua mente era colpita, e morì poco dopo, di soli quarantadue anni, nel 1692, in conseguenza del suo profondo terrore.

PEUVIR (M.), fiammingo, disegnatore ed intagliatore, fece da Rubens una caccia di tori ed una di lupi. Ignorasi in qual tempo vivesse.

PEYRE (Maria Giuseppe), architetto del re, nato a Parigi nel 1730; di ventun anni ebbe dall'accademia il primo premio pel programma d'una fontana pubblica, nel quale si scorgeva un ritorno ai veri principii dell'arte, e in tale via confermollo il suo soggiorno in Italia. Nel 1765 pubblicò col titolo di *Opere di architettura* un volume di *Progetti* inspiratigli a Roma dalle ruine di que' magnifici monumenti. Compose una *Dissertazione sulla distribuzione degli antichi comparata a quella de' moderni, e sulla maniera d'im-*

piegare le colonne, operetta notabile pel buon gusto nel dire e per gli eccellenti precetti che insegna. Di concerto con Wailly, ei costrusse il nuovo Teatro francese, oggi detto *Odeon*, il quale malgrado due incendii e i cambiamenti sofferti ha un complesso imponente, forse troppo severo, se si guardi al suo fine, ed è uno de' più begli edifizii di Parigi. Venne ammesso nel 1767 membro dell'accademia di architettura; e sposò nel 1761 la figlia di Moreau. Morì a Choisy-le-Roi, l' 11 di agosto del 1785.

PEYRON (Giovanni Francesco Pietro), pittore, nacque ad Aia in Provenza, il dì 15 di novembre del 1744. Quantunque di non ricca famiglia, ebbe un'educazione diligente, e benchè destinato ad un impiego amministrativo cui suo padre esercitò lungamente, la natura lo volle artista. Fu il suo primo maestro Arnulphi, pittore di Aix; ito a Parigi nel 1767, si fece discepolo di Lagrenée il maggiore, e lo diresse co' suoi consigli Dandré-Barbon. Benchè fosse screditato il Poussin, egli attese a studiarlo; dietro quest'opera conobbe gl' immensi difetti che deturpavano la scuola francese. Nel 1773 riportò il grande premio pittorico con la morte di Seneca. Tale premio ottenuto con grande clamore, è uno dei primi indizii di ritorno ai buoni principii. Da questo momento Peyron promise a sè stesso di abbandonare la via de' contemporanei e di non seguire che la natura e l'antico. I condiscepoli tentarono d' imitarlo in tale proposito, e quindi a Roma l'intera accademia era animata dal fervore medesimo. E questo si è merito di Peyron. Cimone che va in carcere per liberare e seppellire suo padre; gli Ateniesi tratti dall'urna per essere esposti al Minotauro; Socrate che toglie Alcibiade ad una casa cortigianesca, sono suoi quadri dipinti a Roma con un fare severo, fin allora nuovo. Passati a Roma i quattro primi anni della pensione, Peyron vi dimorò ancora tre anni a sue proprie spese, nè rientrò in Parigi che nel 1781, preceduto da molta fama. L'accademia di pittura l'ammise tra' suoi membri, nel 1783. Nel 1785 fu fatto direttore della manifattura dei Gobelini, e dipinse l'Alceste. Nel 1787 espose un Curio che ricusa i presenti dei Sanniti ed una morte di Socrate in piccolo: soggetto trattato nel medesimo anno da David, con le medesime proporzioni. L'affluenza del pubblico fu grande per paragonarli fra loro; ma entrambi aveano particolari bellezze, e solo è certo che l'esposizione del 1787 segna un'epoca di rigeneramento in Francia. Nel 1788, di Peyron si vide la stessa composizione in grande, uno dei bei dipinti del nostro tempo, ora nella sala dei deputati. La rivoluzione tolse gl'impieghi e le commissioni regie a Peyron; molto ne sofferse, e da ciò gli venne affrettata la morte. Benchè decadesse nella salute, più e più cresceva il suo ingegno. Egli produsse in tale periodo due de' suoi dipinti i più armoniosi ed i più finiti: Paolo Emilio che si sdegna all'umiliazione di Perseo; Antigone che sollecita dal padre il perdono di Polinice. Negli ultimi giorni della sua vita dipinse due quadretti bellissimi per trasparenza di tinte e per delicatezza di tocco: l'uno rappresenta Pitagora co' suoi discepoli, e l'altro la conferenza di Democrito e d'Ippocrate. La sua maniera di comporre è giudiziosa, ragionata, forse troppo metodica; il suo stile è grave, vigoroso, e in generale corretto; tratta i panneggiamenti con ampiezza e semplicità; ha trasparenti e soavi tinte, fermo e spiritoso il tocco. Le sciagure sofferte nella rivoluzione, e l'oblio al quale sembrava che condannato si fosse da sè stesso, non avevano inasprito minimamente il suo carattere dolce e pacifico. Egli morì il 20 gennaio del 1815, dopo dieci anni di continuo languore. L'emulo della sua gioventù onorò le sue esequie, dicendo: » Peyron mi ha aperti gli occhi » confessione del pari onorevole per chi la proferse e a chi si riferisce. Peyron intagliò nove stampe ad acquaforte, di cui quattro di suo proprio disegno, cioè: la morte di Seneca; Cimone che trae fuori di prigione il corpo di suo padre; Socrate ed Alcibiade; e la morte di Socrate, dal dipinto che si vede nella sala de' deputati; quattro stampe del Poussin, cioè: una mandra, Fausto'o che presenta Romolo e Remo a sua moglie Laurenzia, una prima composizione del ratto delle Sabine, ed uno schizzo rappresentante la disperazione di Ecuba. Intagliò un quadro di Raffaele, cioè un primo pensiero della grande sacra Famiglia.

PFEFFEL (Giovanni Andrea), incisore d'Augusta, nato verso il 1690, si fece conoscere per stabilità nel disegno e per delicato bulino. Incise alcuni paesaggi d'Aberli, e venne incaricato delle tavole d'un'opera intitolata: *La fisica sacra*, la quale comparve del 1725. Il libro contiene settecentocinquanta incisioni in rame, *moltissime delle quali disegnate da Pfeffel*. Egli operava *in Vienna ne' primi anni del* presente secolo, e pubblicò alcune belle stampe da diversi maestri.

PFEIFFER (Carlo Ermanno), nato in Vienna circa il 1766, ebbe nome qual intagliatore a granito. Di lui non sappiamo altro se non che incise le stampe seguenti: giovinetto che con una mano tiene una farfalla e coll'altra un paniere di ciliegie, da Wolf; la contessa Severina Potoka, incisa a punta bruna, da Isabey; la principessa di Lichtenstein, da G. Grassi; Teresa contessa di Kinski, dallo stesso; G. A. de Brambilla, primo medico chirurgo di Giuseppe II, a punta nera; Enrico Federico Funger, a mezzo corpo, e punta bruna.

PFENNINGER (Matteo), disegnatore ed incisore, nacque a Zurigo nel 1739. In patria avuti gli elementi dell'arte, si recò nel 1757 in Augusta, sotto Emanuele Eichel. Ito da Augusta a Parigi, quivi si fece amico Carlo di Mechel e Lutherburg, ed intagliò alcune stampe dai dipinti dell'ultimo. Reduce in patria, conobbe Aberli, e questi gli affidò l'intaglio della prima distribuzione delle sue vedute colorite della Svizzera. Pfenninger cooperò eziandio alle vedute medesime di Wolf, pubblicate prima da Wagner e continuate a Parigi. Scorse in seguito le parti più pittoresche del suo paese disegnando i migliori siti, disegni da lui bellamente intagliati nel genere delle vedute colorate da Aberli. Essi sono tredici, a cui si aggiunge per ordinario il ritratto di Schottenseps, di Geis, e quello di Kleinjogg, da Wuest. Sono pure di lui le vedute della tomba di Virgilio, e della statua di Marco Aurelio a Roma, di Brandoin. Egli morì verso il 1810.

PFENNINGER (Enrico), della medesima famiglia, nato a Zurigo nel 1749. Lavater ne previde l'ingegno per le arti e persuase i suoi genitori a secondarlo; perciò fu messo nella scuola di Bullinger, nella quale stette tre anni studiando Van Dyck, Rembrandt e Rigaud; indi ritornò a Zurigo, ove Lavater lo scelse per disegnar le figure del suo *Trattato di fisiognomia*. Incoraggiato dai consigli di lui, si provò nell'intaglio ad acquaforte e vi riuscì, ed i suoi lavori non sono l'ultimo pregio nel libro del pastore di Zurigo. Reich di Lipsia che raccoglieva i ritratti dei più illustri letterati tedeschi gli ordinò quello di Lavater, che unisce al merito di una grande somiglianza la più perfetta naturalezza; inoltre eseguì i settantacinque ritratti che abbelliscono il *Compen-*

dio storico della vita degli uomini illustri della Svizzera di Leonardo Meister, ed i trentaquattro che corredano la *Serie dei ritratti dei più celebri poeti tedeschi*, raccolti dal medesimo, opere tutte incise a punta con pari gusto ed intelligenza. Egli s'incise anche il proprio ritratto in maniera pittoresca.

PFISTER (Alberto), stampatore tedesco, fu allievo di Guttemberg, a Magonza. Nel 1462 si stabilì a Bamberga e da'suoi tipi uscirono le quattro storie di Giuseppe, Daniele, Giuditta ed Ester, col nome di Schellhorn, ed altre opere. Ignorasi il tempo della sua morte.

PFORR (Giovanni Giorgio), pittore di animali, nacque nel 1745 ad Upsen nella Bassa Sassonia; fin da fanciullo disegnava assai bene cavalli senza esserne stato istruito, ed eccitò tanta meraviglia che il ministro Weitz lo collocò come pittore nella fabbrica di porcellane a Cassel; questa maniera di dipingere gli piacque però così poco, che ritornò pochi anni dopo ai suoi genitori. Quando nel 1777 si aprì l'accademia di pittura a Cassel, vi entrò di trentadue anni come scolare; nel 1778 ottenne il primo premio e l'anno successivo fu nominato membro della detta accademia. Nell'ispettore della reale galleria Tischbein egli trovò un amico e nella di lui sorella un'amante, cui sposò nel 1784. Sin dal 1781 si era stabilito a Francoforte sul Meno, dove visse stimato da tutti e morì nel 1798 per una malattia di petto. Pforr fu uomo semplice, schietto, compiacente, soccorrevole, sensibilissimo e di onestà incorruttibile. I suoi quadri portano l'impronta del suo carattere, verità e bella natura. Egli è il Wouwermans de'Tedeschi, inimitabile nel rappresentare cavalli. Egli dipingeva dapprima chiaro e leggermente compiva; il suo colorire è piacevole, ed il suo pennello ha molta forza. Nell'eseguire compiva affatto i minimi accessorii senza perdere però il calore e la morbidezza. Egli diede le perfette incisioni che si trovano nell'*Istradamento per ammaestrare i cavalli* di Hünersford. Alla sua morte egli stava lavorando un volume delle principali razze di cavalli, di cui avea già finiti i rami. Egli incise anche varie altre cose.

PHILIPS (Carlo), inglese, nato circa il 1736, fu disegnatore ed intagliatore alla maniera nera. Le stampe più comuni di questo artista, incise per la collezione di Boydell, sono: un giovinetto con una colomba, dal Mola; la Spennatrice di polli, e il Filosofo studioso, da Rembrandt; una sacra Famiglia, dal Parmigianino; Venere e Cupido, dal Salviati; Isacco che benedice Giacobbe, dal Ribera.

PHILIPS (N.), intagliatore olandese, fiorente nella seconda metà del secolo passato. Si hanno di lui alcune vedute e paesi, da varii maestri.

PIACENZA (Giuseppe Battista), nacque a Torino il 21 maggio 1735 di povera ma onesta famiglia. Mostrò da fanciullo genio per l'architettura, e vi fece progressi sì rapidi che di tredici anni divenne soprastante alle fabbriche innalzate allora da Carlo Emmanuele III. Appresso discepolo di Benedetto Alfieri, viaggiò l'Italia a spese del re, visitò i monumenti più celebri e strinse amicizia con Cantarzani, Paradisi, Algarotti, Bottari, Bianconi e Frisio. Pauroso di non avere ad eseguire tal opera cui raccomandare tra'posteri il proprio nome, si diede frattanto ad ampliare ed illustrare eruditamente le notizie sui professori del disegno di Filippo Baldinucci, lavoro che ottenne molte lodi, e che ora accompagna d'ordinario l'opera del Baldinucci. Nel 1775, ristaurò a Ciambery il reale castello, disegnò una bella chiesa nella terra di Carouge; nel 1775 fu eletto architetto civile del re di Sardegna; nel 1790, fu nominato capitano del castello ristaurato da lui con molto buon gusto; nel 1791 successe nel grado di primo architetto civile al conte Benedetto Alfieri suo maestro. Nel ravvolgimento che accompagnò lo spirare del secolo, ritirossi; ma Napoleone lo volle soprintendente ai reali palazzi e continuò in tale carica sotto i Carignano. Negli ultimi anni attese a compire il suo lavoro sul Baldinucci, e l'ultimo volume fu pubblicato nel 1820. Ma egli era già morto nel 1818, il 4 di ottobre.

PIACENZA (Gabriele), nato a Trevigi, ebbe questo nome perchè di famiglia originaria di Piacenza. Operava dopo la metà del secolo decimoquarto di scultura in legno, ed insieme con Nicolò Piriuoli e Santo da Baone fece nel 1373 alle porte del duomo di Trevigi molti bassirilievi coll'immagine del B. Guarini e varii misteri di buone proporzioni e disegni, avuto riguardo a'tempi.

PIAGGIA (Teramo), o Teramo da Zoagli, luogo della sua nascita nel Genovesato. È ignoto il suo maestro, e cominciò ad operare circa il 1530. Unitosi ad Antonio Semini, visse da lui inseparabile. A significazione della loro amicizia si sottoscrivevano entrambi alle loro opere, e talvolta v'intermettevano i proprii ritratti, come nel quadro rappresentante il martirio di sant'Andrea nella chiesa di questo santo, dipinto sul fare del Brea alquanto rimodernato, onde supponesi che abbiano avuto a maestro il Brea. Nelle molte opere che condussero insieme il disegno è sufficiente, la composizione un po'folta, soave la fusione nel colorito. Teramo dipinse da sè solo a Chiavari e Genova e ritiene più dell'antico, ma sempre grazioso ne'volti e studiato. È ignorata l'epoca della sua morte.

PIAGGIO (P. Antonio), incise nel 1755 ad acquaforte da Camillo Paderno, romano, un rame posto nel frontispizio del *Catalogo degli antichi documenti disotterrati nella discoperta città di Ercolano.*

PIAMONTINI (Giuseppe), scultore fiorentino, allievo del Foggini e suo collaboratore, circa la metà del secolo decimosettimo, fu uno di quelli che col maestro e col Ferrata hanno contribuito alla decadenza dell'arte, scostandosi dai puri ed eleganti esempli che avevano sott'occhio, e che essi chiamavano poveri e freddi, per far pompa di novità e di stravaganze.

PIAN (Giovanni dal), incisore nato a Venezia, che fioriva sul finire del secolo decimottavo in patria, ove incise in rame il ritratto di Antonio Maria Zanetti, dal medesimo Zanetti delineato, e quello di Francesco Spilimberti, dal Galimberti.

PIANE (Giovanni Maria dalle), detto il Molinaretto, nacque in Genova nel 1660, e fu scolare del Bacciccia. Datosi con particolare studio ai ritratti, non tardò a farsi nome, e fu chiamato più volte alla corte di Piacenza e di Parma per fare il ritratto a quei principi e dipingere tavole per alcune chiese; finchè chiamato a quella di Napoli, ivi stette con larga provvisione, pittore del re Carlo di Borbone, fino alla morte, che lo rapì di ottantacinque anni nel 1745. Egli seguiva il fare del Gaulli.

PIANTA (Francesco), il giovane, lavorava di sculture in legno alla fine del secolo decimosettimo. Secondo il gusto de'tempi, poco valse in ragionevolezza di comporre, ed in purità di disegno; ma era molto valente nell'eseguire, come lo dimostrano una cassa di bosso di faticosissimi intagli a santa Maria dei Frari, e gli strani capricci scolpiti nella sala della confraternita di san Rocco.

PIASTRINI (Giovanni Domenico), pittor pistoiese allievo del Luti, operava nella prima metà del secolo decimottavo, ed a Roma fece a santa Maria in Via Sala delle pitture che competono a quelle dei migliori maratteschi. In Firenze nell'atrio della Madonna dell'Umiltà rappresentò in quattro grandi spazii storie allusive al tempio; le quali sono belle abbastanza per quei tempi di manierismo.

PIATTI (Bartolommeo), milanese, eccellente lavoratore in bassirilievi di ferro e più ancora nell'arte azzimina, cui portò a sì alto grado nel secolo decimosesto con Giovanni Pietro Figino, Francesco Pellizzone, Martino Ghinello. Ci spiace di non poter additare alcuna opera sua.

PIATTI (Santo), pittore veneto, che fioriva contemporaneo al Pellegrini circa il 1700, fu discepolo del cav. Diamantini, ma non ne ritenne il fare, il quale qualunque si fosse non era tolto da altri. Perchè facile nell'inventare, studioso della natura e pronto nell'eseguire, perchè impronta le sue opere di una certa ardita grandiosità, non merita di essere obliato dagli storici come lo fu. Amava le lettere e specialmente la storia, e quindi è conveniente nei costumi. La Probatica piscina che era a s. Marta è una delle maggiori pitture sue. Dipinse inoltre a san Nicolò dei Frari, nella scuola del Carmine, di san Teodoro e di san Pasquale Bailon.

PIATTOLI (Gaetano), fiorentino, nacque nel 1703 e fu scolare a Livorno di Francesco Riviera. Ritrattista di professione, molto si distinse; i suoi ritratti sono per lo più in paesi stranieri, avendo operato pei grandi che tutto dì giungevano a Firenze. Un ritratto di sè stesso fece pel museo patrio, ed indica qual fosse il suo stile. Mancò nel 1770.

PIAZZA (Paolo), pittore, nacque a Castelfranco nel 1557, fu scolare del primo Palma, ma non imitonne lo stile, anzi procurò al proprio qualche originalità, formandone uno più aperto e dilettevole, se non vigoroso. Benchè contemporaneo ai manieristi, non ha luogo tra essi, ed è molto ragionevole nelle sue cose. Finiti i suoi studii pittorici a Venezia e dipinto in varie chiese, vestì l'abito dei cappuccini, e assunse il nome di fra Cosimo. Mandato in Germania, servì Rodolfo II; si portò a Roma e dipinse per Paolo V, ma scontento delle ricompense tornò a Venezia, ed al Redentore dipinse in chiaroscuro varii profeti, sibille ed evangelisti, nelle nicchie di quella chiesa; indi operò pel doge Nicolò Priuli. Sono di lui a Roma, nel palazzo Borghese, bizzarri fregi in diverse camere e nella maggior sala alcune storie di Cleopatra; ma forse la miglior opera che quivi lasciasse è un deposto di Croce presso i Conservatori in Campidoglio. Morì in patria di sessantaquattro anni, nel 1621.

PIAZZA (Andrea), pittore e nipote del precedente, nacque sul principio del secolo; giovine fu condotto a Roma dallo zio, il quale ivi attese ad ammaestrarlo, poi lo tenne aiuto suo parecchi anni, finchè fu chiamato ai servigi del duca di Lorena, il quale lo nominò cavaliere. Reduce in patria dipinse a santa Maria le nozze di Cana, risguardato come il miglior quadro di quella borgata, che produsse oltre i Piazza, i Barbarelli, i Damini ed altri illustri. Morì in patria circa il 1670.

PIAZZA (Calisto), pittore, nato a Lodi, verso la fine del secolo decimoquinto, fu uno de' più illustri discepoli di Tiziano. Le vicende di questo artista sono ignorate, perchè venne tardi la giustizia per lui, alcuni storici dimenticandolo, altri diminuendo il suo merito. Egli comparisce nella storia con un quadro operato nel 1524; avea girata tutta l'Italia settentrionale, lasciando qua e là prove del molto suo ingegno; nella collegiale di Codogno fece un'Assunzione e due ritratti dei marchesi Trivulzi, non indegni dello stesso Tiziano. Nella chiesa dell'Incoronata a Lodi, ornò tre cappelle e ciascuna con quattro bei quadri; rappresentò nell'una le storie della Passione; nella seconda le azioni di s. Giovanni Battista; nella terza storie della Vergine. Corre tradizione che Tiziano passando per di là facesse qualche testa; favola forse nata dalla sorprendente bellezza di alcune. Gli piacque anche la maniera giorgionesca, e con tal gusto dipinse a s. Francesco di Brescia, e rappresentò la Madonna attorniata da varii santi, tenuto per uno de' più bei dipinti della città. Vantano di possedere sue opere Crema, la cattedrale d'Alessandria e Lodi, ove più che ad olio valse a fresco. Nel 1545 dipingeva a Milano la sua sorprendente composizione delle nozze di Cana; nel 1556 dipinse nel refettorio del convento superiore delle religiose in s. *Maurizio, due* quadri in tela, e tre freschi nella chiesa *inferiore; poi entro* un cortile del palazzo Sacco il coro delle *Muse e alcuni* ritratti con portentosa vaghezza di colorito. Oltre facilità di pennello, lo distinguono disegno grandioso e forme assai scelte, il che unito al colorire veneziano ne fa un raro pittore. Dopo il 1556 non si sa altro di lui.

PIAZZETTA (Giovanni Battista), pittore, nacque a Venezia, nel 1682, da uno scultore trevisano, che chiamavasi Iacopo di Pederoba, il quale specialmente in legno lasciò alcune sue figure nella libreria del convento de' ss. Giovanni e Paolo. Stando nella scuola paterna, bebbe involontariamente gli elementi di quel curioso suo stile. Osservando gli effetti del lume fin da fanciullo intorno alle statue, ne trasse lo studio di un forte e ricercatissimo chiaroscuro. A progredire in tal via gli giovò ancora la scienza del modellare appresa dal padre. Egli imparò le pratiche della pittura da Antonio Molino, il quale usava d'un lieto colorito, e anch'esso ne' primi anni dipinse aperto. Ito poscia a Bologna presso Giuseppe Crespi, onde perfezionarsi nell'arte, conversando con lo Spagnoletto e studiando il Guercino tanto conforme al suo ingegno, si fortificò nella scienza del chiaroscuro e cominciò a sorprendere con fortissimi contrapposti di lumi e di ombre, che fu la sua seconda e più celebrata maniera. Della sua prima restava un quadro nella chiesa dell'isola di Poveglia rappresentante un Crocifisso. Tornato a Venezia, lavorò nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, dei Gesuiti, pei Domenicani sulle Zattere, ove fece una tavola che è forse una delle migliori tra le sue opere, incisa dal Bartolozzi. I suoi disegni erano ricercatissimi, le sue opere vennero più volte incise, e applaudite in Francia e in Germania con simili intagli eseguiti dal Pitteri, dal Pelli, dal Monaco e varii tedeschi. Ma il suo metodo di colorire ci tolse il miglior pregio del suo pennello; crebbero l'ombre, s'abbassarono i chiari, le tinte impallidirono, ed ora manca l'armonia in molti suoi quadri. Ebbe tal sorte la bella decollazione di s. Giovanni Battista che dipinse in sant'Antonio da Padova, in concorrenza coi migliori pittori del Veneto, ed ottenne vittoria. In lui s'osserva una terribile bravura e rapidità di pennello; ma dà talvolta nel trascurato. Non ebbe invenzioni per quadri copiosi e sfuggiva d'accettare opere grandi; un nobile veneziano avendogli domandato un ratto delle Sabine, faticò varii anni per venirne a capo. Riuscì meglio in tavole sacre, nelle Madonne e nei santi, che seppe atteggiare devotamente con gli occhi rivolti al cielo

e rapiti da un'estasi; ma mancano quasi sempre di nobiltà. Conoscendo sè stesso, dipinse volentieri teste e busti per quadri da stanza; fu maraviglioso nella caricatura, da far ridere un Eraclito; lavorava con molta lentezza, non mai s'appagava di sè, ricominciava un lavoro fin quattro volte: una raccolta di teste, di busti, di gessi, d'accademie, di disegni di qualunque genere testimoniava i serii suoi studii. Alcun tempo prima della sua morte, fu creato direttore dell'accademia di pittura instituita da poco in Venezia. Quantunque avesse assai guadagnato, la sua non curanza ed il suo disinteresse lo trassero a morire nel 1754, di settantadue anni, miserabile, in modo che il libraio Albrizzi suo amico fece le spese de' suoi funerali. Ad esso aveva composti i disegni di due *Raccolte della storia sacra e profana* e della *Gerusalemme liberata* del Tasso, intagliati da Marco Pitteri. Il medesimo Albrizzi pubblicò del Piazzetta nel 1770 gli *Studii di pittura*. Le sue *Icones ad vivum expressae*, vennero incise in quindici tavole da G. Cattini, nel 1763. Ebbe al suo tempo seguaci moltissimi, ma durò poco tal metodo, ed era quasi svanito sul cominciare del secolo presente. Francesco Polazzo, Domenico Maggiotto che terminò la tavola del s. Nicolò in s. Salvatore dal Piazzetta abbozzata, Giuseppe Angelo, che compiette l'altar maggiore della Pietà, ed il Marinetti, sono i più illustri tra i suoi discepoli.

PICARD (Ugone, Giovanni e Giacomo), intagliatori in rame francesi vissuti nel secolo passato; noto il primo per avere intagliato la città di Reims, l'altro per alcuni ritratti e disegni, da Crispino de Pass; il terzo per varii ritratti e stampe nell'Uffizio di Maria Vergine.

PICART (Stefano), detto il Romano, intagliatore, nato a Parigi nel 1631, stette lungamente a Roma, e ritornato in patria ebbe parte nell'intaglio delle stampe che formano la grande raccolta conosciuta sotto il nome di *Gabinetto del re*. Imitò il fare di Poilly, ma senza eguagliarlo; in alcune sue stampe troppo domina l'acquaforte, e ciò facendo non poco tolse al carattere degli originali, e nelle cose del Coreggio, il più soave ed armonioso de' pittori, un tale difetto più che mai comparisce. Tuttavia è ricercato per franco disegno e fermezza di taglio; fu membro dell'accademia di pittura, pressochè dalla sua origine. La speranza di maggiori guadagni lo indusse nel 1710 a recarsi in Olanda col figlio, e morì in Amsterdam nel 1721. Egli intagliò circa dodici ritratti, e venti argomenti storici. E tra i ritratti si distinguono quelli del cardinale di Retz, di Francesco Tallemant, di Nicolò Pavillon, vescovo di Aleth, di Giovanni Michele Cigala, principe turco, fattosi cristiano, della marchesa di Montéspan; e tra i soggetti storici: un *Ecce Homo* con tre angioli, dall'Albano; la Natività di Maria Vergine, da Guido Reni; l'uomo sensuale, e lo sposalizio di s. Caterina, dal Coreggio; s. Cecilia che suona, dal Domenichino; la famiglia di Cristo, grande composizione di Palma il vecchio; la peste de' Filistei e l'adorazione dei Pastori, da Poussin; il martirio di sant'Andrea, da Carlo Lebrun.

PICART (Bernardo), nacque nel 1663 a Parigi, da Stefano. Fornito d'ingegno pieghevole, non tardò ad ottenersi una fama, operando nella scuola paterna. Maneggiava il bulino e la punta, e combinava dottamente i due metodi insieme. Fece molte stampine da lui disegnate ed incise; mostrò fecondità d'invenzione e maestra mano, per cui fu paragonato a Sebastiano Leclerc. La sua migliore stampa è il Dario di Lesueur, in su lo stile di Audran, che gli ottenne una gran fama. Egli sapeva inoltre imitare la maniera di diversi maestri, e fece stampe sul fare di Rembrandt e di Guido, le quali ingannarono più d'un conoscitore; egli le chiamava imposture innocenti; però non comparvero che dopo la sua morte, in un volume in foglio, pubblicato nel 1738, corredato di settantotto tavole, e del Catalogo generale della sua raccolta, composta di oltre milletrecento tavole. Partito da Parigi con suo padre nel 1710, andò a stabilirsi in Amsterdam, dove fecesi a lavorare per librai che lo pagavano largamente, onde per più guadagnare e piacere ai dilettanti olandesi diede nel leccato. Guadagnò molto, ma perdette la stima degli artisti, che non pertanto rendono ancora giustizia alle sue prime opere. Questo laboriosissimo incisore morì ad Amsterdam nel 1733. Nelle sue composizioni tentò d'imitare Antonio Coypel ricco e fecondo d'invenzioni, e non meno di lui manierato. La sua raccolta è curiosa e piccante per la varietà dei soggetti e per lo spirito con cui sono composti. Tra i suoi ritratti i più notabili sono quelli del padre di Ruggero de Piles, del principe Eugenio, e quello del reggente sostenuto da Apollo e da Minerva, quadro di Coypel. La sua opera capitale è la strage degl'Innocenti, grande composizione di suo disegno. Si lodano i suoi epistolarii, serie composta di dodici stampe graziose. Tra le storiche da lui incise si distingue il Tempo che scopre la Verità, ed i Pastori d'Arcadia, del Poussin; le Muse Calliope e Tersicore, di Lesueur. Ottenne una popolar fama con intagli che aggiunse al *Trattato delle cerimonie religiose di tutte le nazioni*, opera anticattolica di G. F. Bernard e Bruzen della Martinière, di cui il solo merito sono le sue opere.

PICAU (Roberto), nato a Tours nel 1610, intagliò alcuni rami di sua composizione, ed altri da Giacomo da Ponte.

PICAULT (Pietro), intagliatore a bulino, nacque a Blois e morì a Parigi nel 1711, allorchè incominciava ad avere qualche nome. Pare che fosse allievo di Gherardo Audran, dal quale copiò le battaglie di Alessandro ridotte a più piccole dimensioni, e quest'opera mostra quanto promettesse in quell'arte. Abbiamo di lui parimente la Maddalena col Crocifisso, da Le brun; la Visitazione di santa Elisabetta, dal Maratta, e varii ritratti.

PICCENARDI (Carlo il seniore), patrizio di Cremona ove nacque circa il 1570 da Antonio, amante anch'esso della pittura. Lo stato di decadenza in cui era nel 1600 la scuola cremonese, consigliò il padre di Carlo a mandarlo a Bologna sotto la direzione di Lodovico Caracci, che teneramente lo amò. Nè fu tardi a palesare le sue virtù in alcuni quadri di sacro e profano argomento, due dei quali mandava alla patria, e ora si vedono nel tempio di s. Pietro, rappresentanti i battesimi di s. Agostino e di s. Valeriano. Egli fu il primo che introducesse nella scuola cremonese estere maniere. I suoi quadri da stanza non rappresentano che faceti argomenti, ma ne fece pochissimi, e perciò sono rari estremamente. Resosi malaticcio, mentre disponevasi a ripatriare, morì d'apoplessia in Bologna tra le braccia di Lodovico e d'Annibale che pure lo amava e quindi volle farne il ritratto.

PICCENARDI (Carlo), detto il giovane, pittor cremonese della stessa famiglia che l'altro, operava nel 1658; appresi i principii della pittura in patria, formossi lo stile a Venezia ed in Roma, e tornato in patria, tentò d'avvicinarsi al fare del suo congiunto, ed in parte vi riuscì, come lo prova un quadro che è nella chiesa di san Pietro e che rappresenta il martirio di quel santo. Egli moriva settuagenario.

PICCENARDI (Marco), cremonese ancor esso, e forse appartenente alla famiglia dei precedenti, non lasciò, che si sappia, alcun'opera certa d'importanza. Fioriva in principio del diciottesimo secolo, e una sua composizione fu intagliata in Roma nel 1732 da Carlo Grandi, rappresentante sant'Onofrio che fa elemosina ad un poverello.

PICCENARDI (Giuseppe ed Ottavio), fratelli cremonesi, il secondo dei quali mancò alla gloria delle lettere e delle arti nel 1816, furono valenti disegnatori e ritrattisti non solo, ma disegnarono ed architettarono la deliziosa loro villa delle torri de' Piccenardi, a ragione riguardata come il più leggiadro modello in Italia de' così detti *giardini inglesi*, che pur sono d'origine italiana. Vive ancora un terzo loro fratello chiamato Ottavio Luigi, anch'esso distinto coltivatore delle arti. Il Moschini nomina come pittore fiorente nel decimottavo secolo un certo Mauro Piccenardi, il quale probabilmente sarà di questa famiglia, che diede tanti artisti.

PICCHI (Giorgio), pittor urbinate, nacque verso il 1550, e credesi scolare del Barocci. Regnando Sisto V, fu molto adoperato in Roma nella libreria Vaticana, alla Scala Santa, nel palazzo Lateranense ed altrove. Fosse Giorgio scolare o no del Barocci, certo fu uno de' più distinti suoi imitatori e di ciò fanno testimonianza le molte opere da lui condotte ad olio ed a fresco in Urbino, Rimini, Roma, Cremona, ec. Morì di cinquantanov'anni, alquanto tempo prima del maestro.

PICCHIANI (Francesco), architetto ed antiquario, detto Picchetti, nacque in Ferrara e si stabilì in Napoli dove suo padre Bartolommeo, architetto anch'esso, aveva eretto la chiesa del monte della Misericordia. In cerca di anticaglie e disegni scorse l'Italia pel marchese del Carpio vicerè di Napoli, ove fece il monistero di s. Giovanni delle monache, riedificò quello di sant'Antonio presso la zecca, quello del Divino Amore, de' Miracoli, ec. Riedificò il monte de' poveri bisognosi in via Toledo e col Cafaro eresse la Darsena; inoltre condusse quell'amena salita che dalla Darsena mena alla piazza di Palazzo e l'adornò di fontane. Egli fu assai stimato e pe' suoi costumi dolcissimi amato. Morì a Napoli nel 1690.

PICCHIANTI (Giovanni Domenico), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Firenze circa il 1670 ed ebbe i principii dell'arte da Giovanni Foggini; intagliò anch'esso pitture della galleria del principe Ferdinando di Toscana col P. Lorenzini, Mogalli ed altri; come pure alquanti ritratti, assai belli. Ignoriamo l'epoca della sua morte. Fra le sue stampe si distinguono le seguenti: ritratto di donna sconosciuta, da Raffaello; ritratto in piedi di Sebastiano del Piombo, da Tiziano; del cardinal Bentivoglio, da Van Dyck; di Leone X con i cardinali Lodovico de' Rossi e Giulio de' Medici, da Raffaello; il tributo di Cesare, detto comunemente il Cristo della moneta, da Tiziano; Agar che torna alla casa di Abramo, dal Cortonese, ec.

PICCINI (Alessandro), bolognese, compositore di musica e suonatore specialmente di liuto, fioriva nel secolo decimosettimo. Ci resta di lui: *Intavolature di liuto e di chitarra, libro primo, contenente per l'uno e l'altro strumento arie, balletti, correnti, canzoni*, ec.

PICCINI o Picini (Giacomo), illustre e diligente intagliatore all'acquaforte ed a bulino, nacque in Venezia circa il 1617. Ignoransi le circostanze della sua vita, benchè in alcune sue stampe siasi firmato *intagliatore del re di Francia*. Le sue opere più considerate sono i ritratti dei celebri pittori veneziani e i frontispizii nelle vite del cavalier Ridolfi nonchè la maggior parte dei rami del libro: *Le glorie degl'Incogniti*. Si hanno di lui inoltre il ritratto di Alessandro Farnese; Diogene che riposa innanzi alla sua botte e vi trova un uomo, dal Liberi; una sacra Famiglia, dal medesimo; Giuditta ed Oloferne, dal Vecellio; Davide e Golia, da Guido Reni; alcuni soggetti, da Paolo Veronese; alcuni affreschi che ornarono il fondaco dei Tedeschi, ec. Ignorasi l'anno della sua morte. Ebbe una figlia, Isabella, valente pittrice.

PICCINI (Guglielmo), fratello del precedente, anch'egli intagliatore all'acquaforte, fece varii soggetti da Rubens.

PICCINI (Gaetano), intagliatore del secolo passato, si fece osservare per aver inciso trecentoventotto medaglie d'oro d'argento, di metallo, già del Museo del cardinale Albani, ora nella biblioteca Vaticana, che cominciano con Augusto e terminano con Agna Faustina, e da Giordano Pio fino a Valente. Intagliò anche da altri autori.

PICCINI (Nicola), celebre compositore di musica, nacque nel 1728 a Bari, nel regno di Napoli. Suo padre scorgendo le primaticcie disposizioni alla musica del giovinetto, lo collocò nel conservatorio di sant'Onofrio, allora diretto da Leo. Ma il Piccini n'ebbe un mediocre e caparbio maestro; se ne disgustò in breve, e tornò a studiar solo. Guidato così dalla sua sola ispirazione, di quindici anni compose una messa. Leo sgridollo; ma in pari tempo sorpreso dall'ingegno che lampeggiava per entro a quell'informe composizione, s'assunse egli stesso la cura d'istruirlo. Leo morto, Durante gli successe, che di Piccini diceva: « Gli altri sono miei scolari, ma questi è mio figlio ». Superbo e temerario nella sua adolescenza, un poco più adulto divenne eccessivamente circospetto e prolungò volontariamente i suoi studii. Incominciò a prodursi nel 1754, con un'opera buffa *sul teatro di san* Carlo a Napoli. Due anni dopo compose la sua *Zenobia*, primo dramma o tragedia lirica in cui si provasse. E la prova decise della sua vocazione. Maggior trionfo attendevalo a Roma, ove fu rappresentata, nel 1760, la sua famosa *Cecchina*, poesia del Goldoni, nota in Francia col nome di *Bonne fille*, di cui l'Italia andò pazza, e si venne ad entusiasmo incredibile. La *Cecchina* offerse il primo modello di quei grandi pezzi concertati detti *finali*, genere ampliato tanto da Cimarosa, più ancora da Mozart. Piccini più accrebbe il suo nome con l'*Olimpiade*, e benchè lottasse contro la musica di Pergolese e di Iomelli, trionfonne compiutamente. Da quindici anni era l'idolo dei Romani, quando la invidia gli condusse di fronte un rivale, anzi si ricusò una delle sue opere per una d'Anfossi. Afflitto forte nell'animo ritornò a Napoli, dove De Laborde cameriere di Luigi XV gli fece seducenti profferte, che stava per accettare, allorchè morì il re Luigi. Il marchese di Caracciolo per ordine di Maria Antonietta rannodò le negoziazioni; e Piccini sperando di esser utile alla sua numerosa famiglia, partì dall'Italia, con una fama acquistatasi da centotrenta opere si serie che buffe. Giunse a Parigi negli ultimi giorni dell'anno 1776, fu alloggiato dirimpetto a Marmontel, il quale si assunse di insegnargli il francese. Aveva già formato il disegno di fargli mettere in musica sei drammi di Quinault da lui ritocchi e marmontellizzati, come dicevasi allora. Il dramma di *Orlando* servì ai primi studii del Piccini, opera che durò molta fatica a far rappresentare. Ciò avveniva sul principio del 1778. Glück aveva pur allora tocco la cima della sua gloria con l'*Armida*, e gli ammiratori si sdegnarono altissimamente che un italiano osasse contendergli. Le prove del-

l'*Orlando* furono sì burrascose ch'egli disperava dell'esito. Se non che dietro quest'opera Maria Antonietta nominollo maestro di canto, e tutta Parigi si divise in due, e si accese un'accanita guerra musicale, agitata con tale violenza e profusione di libelli, che poteva ben essere un preludio dell'imminente rivoluzione. Ma Glück e Piccini poco tempo divisero gli acerbi odii dei loro ammiratori; si stimarono scambievolmente e quindi fu facile in una cena riconciliarli. Piccini aveva a sostenitori Marmontel e La Harpe (*V.* Glück); così non cessarono le polemiche. Piccini fu traviato da malvagi consigli, e intanto l'*Ifigenia in Tauride* suggellava la gloria di Glück, che subito dopo abbandonava la Francia. Allora Piccini trovossi senza rivali, ma comparve il suo compatriotta Sacchini. Le loro opere s'incrocicchiarono, senza raccendere però la guerra, donde appena egli usciva. Piccini diede successivamente *Ati*, *Didone*, *Diana ed Endimione*, e *Penelope*, e ne' suoi istanti di ozio aveva composto due drammi buffi: il *Dormiente svegliato* ed il *Finto lord*. Creato fino dal 1782 direttore della scuola reale di canto, parea che cercasse il riposo nell'esercizio di tale impiego, quando la rivoluzione tutto gli tolse. Disgustatosi della Francia, ritornò a Napoli nel 1791. L'accoglienza affettuosa del suo re gli prometteva giorni felici; ma palesate imprudentemente opinioni conformi alla rivoluzione, sofferse la più compiuta disgrazia. Dopo varii anni, passati nell'abbandono e nell'indigenza, ottenne un passaporto per Venezia, e ne approfittò per ritornare in Francia nel 1799. Il Direttorio non gli accordò che a fatica un mediocre stipendio. La sua salute declinò rapidamente e morì paralitico a Passy, il 7 maggio del 1800. Egli lasciò più di cinquanta opere drammatiche di vario genere: non ne resta che una sola al teatro francese, la *Didone*. Il suo carattere è una melodia commovente, uno stile chiaro e facile, una squisita eleganza; talvolta si desidera in lui più vigore e più colorito.

PICCININO e CHIOCCA, antichi pittori milanesi, che operavano prima del 1500. Non si ha che il loro nome, ricordato con lode dal Morigia nella sua opera della *Nobiltà milanese*, poichè non si conosce di loro alcun'opera certa.

PICCIONE (Matteo), marchigiano, nato in Ancona circa il 1607, venne giovane a Roma, ove fu compagno dello Spadarino, vi si trattenne molti anni, e fu ascritto all'accademia di san Luca nel 1655. Dipinse con singolare maestria in varie chiese di Roma, operò assai bene a mosaico, ed in tal genere eseguì con Fabio Cristofori e Orazio Manenti la cupola di una tra le cappelle di san Pietro. Molto operò d'intaglio e si hanno di lui i bassirilievi dell'arco di Costantino e quelli del Campidoglio, in ventiun fogli; san Luca che sta dipingendo la Vergine, da Raffaello; l'adorazione dei Pastori; una sacra Famiglia, da Paolo Veronese; la Vergine col Bambino e s. Giovanni, e Mosè bambino sulle acque, dal Camassei.

PICCOLA (Nicola la). *V.* Lapiccola.

PICHLER (Giovanni), intagliatore alla maniera nera, nacque a Bolzano, nel Tirolo, l'anno 1765. Ito a Vienna da giovinetto, studiò di proposito in quell'accademia. Visse sempre a Vienna, dove colle sue stampe alla maniera nera ottenne gran voga. Le sue migliori opere sono i ritratti dell'imperatore Francesco II, dell'arciduca Leopoldo, di Leopoldo II, e del principe di Kaunitz.

PICOU (Roberto), nipote di Giacomo Bunel, pittore di Enrico IV, nacque a Tours circa il termine del secolo decimosesto. Intagliò ad acquaforte qualche pezzo di propria invenzione, ed altri del Bassano.

PICQUENOT (Michele), pittore francese ed intagliatore alla punta ed a bulino, nacque a Roano nel 1747. Studiò l'arte in giovane età e riuscì specialmente nel paesaggio. Si hanno di lui quattro pezzi per la storia di Gabriella di Vergy, dal Couvet; la tomba di Eloisa ed Abelardo, il Paracleto, la dimora di Calvino all'inferno, da Bruandet, ec.

PIEMONT (Nicolò Orpang, detto), paesista nato in Amsterdam nel 1659, ebbe negli elementi a maestro Zachtmeulen, poi Nicolò Molenaer, cui vinse. Invaghito d'una giovine, che i suoi genitori sposarono ad uno più ricco di lui, voleva uccidersi disperato; solamente l'amicizia valse a distorlo; viaggiò per distrarsi da tali affanni e si recò a Roma, dove attese con fervore allo studio. Tuttavia la sua fortuna non era mutata, e non potendo pagare la sua albergatrice, sposolla. Ripigliò il lavoro con più ardore ed ammassò qualche somma; mortagli la moglie, dopo diciassette anni, ritornò in patria, dove ritrovò la sua prima amante ugualmente vedova; si maritarono e si ritirarono a Vellehoven, dove egli morì quattro anni dopo, nel 1709, di cinquanta anni. Dipinse con talento il paese, ma non era del pari valente nelle figure, che ad altri affidava.

PIEMONTESE (Cesare), fioriva sotto il pontificato di Gregorio XIII ed era riguardato come un imitatore di Paolo Bril. I suoi paesi più largamente dipinti che non dai più de' maestri fiamminghi, sembrano fatti ad imitazione de' tizianeschi.

PIER Antonio di Modena. *V.* Modena.

PIER Candido, pittore e scultore fiammingo, il quale fioriva sul finire del secolo decimosesto. Venuto in Italia studiò la pittura sotto il Vasari, mentre si trovava colà di passaggio per ripatriare. Nel coro della chiesa della Madonna innalzandosi un monumento a Lodovico IV, egli ne fece i disegni ed i modelli. Poscia chiamato alla corte di Alberto V duca di Baviera, in questa corte fermossi e morì.

PIERI (Stefano), pittor fiorentino, nato in principio del secolo decimosesto, fu discepolo del Bronzino, poi uno degli innumerevoli aiuti del Vasari, pel quale dipinse nella cupola della metropolitana. Fu molto adoperato a Firenze per le esequie del Buonarroti e in occasione delle feste per le nozze del granduca Francesco. Aiutò anche Federico Zuccari. Condusse di sua invenzione in palazzo Pitti il sacrificio d'Isacco, che è forse la migliore delle sue opere esistenti a Roma o a Firenze. Morì in patria di ottantasette anni, durante il pontificato di Clemente VIII. Il Baglione lo accusa di aridità e di durezza.

PIERI (Antonio de), detto lo Zoppo da Vicenza, fiorì nella prima metà del diciottesimo secolo. Fu pittore assai facile, molto grazioso nelle figure, alle quali dava una cotal grazia, che tempera il suo difetto del manierismo. Fu moltissimo adoperato in patria, a Rovigo e in altri vicini paesi all'olio ed a fresco.

PIERMARINI (Giuseppe), architetto, nacque in Foligno nel 1736, dove apprese le lettere e le scienze matematiche. Recatosi a Roma, attese al disegno ed all'architettura, e s'accostò all'architetto Vanvitelli, il quale erigeva uno de' più grandiosi edificii de' tempi moderni, la villa di Caserta. Egli se ne guadagnò talmente l'affetto coi suoi non comuni talenti e colla bontà, che in breve gli affidò importanti operazioni, nelle opere di Caserta ed altrove. Nel 1770 dovendosi ristaurare ed ingrandire il palazzo di corte

in Milano, fu per consiglio del conte di Firmian chiamato a Milano il Vanvitelli, il quale non potendo obbligarsi a lunga dimora fuori del regno, lasciò Piermarini in sua vece. Giuseppe disegnò la facciata di Brera, e aperta la nuova accademia di belle arti, egli fu il primo a disimpegnare con molta dottrina le incombenze di professore di architettura. Disegnò molti pubblici e privati edificii in Milano e fuori; ristaurò ed abbellì il palazzo di corte in Milano; rimodernò tutta la real villa di Monza ornata con giardini d'ogni maniera; eresse i teatri della Scala e della Canobbiana, i palazzi Belgioioso, Litta, Melerio, Cusani, Annoni, Grappi, la facciata del Monte, ec. Egli non amava molto la semplicità greca, ma seguiva il barocchismo francese; tuttavia è d'uopo confessare che con esso comincia la totale riforma che si andò operando in Milano in fatto d'architettura. Morì di settantadue anni nel 1808, lasciando vivo desiderio di lui in tutti gli amici delle arti, ed in quanti ebbero la sorte di avvicinarlo. L'accademia gli eresse un monumento in marmo sotto i portici del palazzo di Brera.

PIERO di Lorenzo. *V.* VECCHIETTA.

PIERRE (Giovanni Battista Maria), nacque nel 1714 a Parigi. Fino dall'infanzia avendo dimostrato svegliato ingegno ed amore per le arti, ebbe i principali maestri che quivi si trovavano. Natoire gl'insegnò gli elementi della pittura, indi venne in Italia presso Dutroy. Fece a Roma nel palazzo dell'accademia francese le armi del re, toccate con pennello franco ed ardito. Ma la soverchia facilità lo tradì; trascurò i profondi studii della natura e de'buoni maestri, e quindi rimase lungi dal grado che prometteva. Le sue opere migliori sono i miracoli di san Pietro e la morte di Erode, a s. Germano dei Prati; il s. Francesco, a s. Sulpizio; lo stesso santo per s. Luigi di Versaglia; il martirio di Tommaso Becquet vescovo di Cauturbia, in san Luigi del Louvre; e la cupola della cappella della Vergine a s. Rocco. Le ricchezze, le sue molte aderenze e uno spirito pronto e sagace, queste doti contribuirono forse più del valore nella pittura a farlo stimare in corte e renderlo accetto al duca di Orleans. Morti Coypel e Boucher, fu quindi primo pittore del re, ispettore della fabbrica degli arazzi dei Gobelini e direttore dell'accademia; il che destò contro di lui la gelosia de'suoi confratelli che si lagnavano che egli tenesse sempre inferiori gli artisti co'quali aveva a che fare. Intagliò anche varii pezzi all'acquaforte, come una Festa villereccia di propria invenzione, alcune teste ed altre cose. Morì nel 1789.

PIERRES (Filippo Dionigi), nacque a Parigi nel 1741 di famiglia che da oltre duecento anni esercitava l'arte tipografica. Nel 1768 fu ammesso tra gli stampatori di Parigi, ed in breve si distinse per la venustà e correzione delle sue opere. Possedendo estesissime cognizioni sulla storia e sui metodi dell'arte, l'accademia delle scienze lo incaricò nel 1774 di scrivere l'*Arte della stampa* per la grande raccolta d'arti e mestieri. Egli si occupò di tale lavoro con grande amore, raccogliendo infinite opere e memorie a tale proposito, ma non giunse in tempo di terminarlo, attesa la rivoluzione. Nel 1782, fece pel re di Polonia il progetto d'una biblioteca che dovevasi fondare in Varsavia e n'ebbe in premio una medaglia d'oro. Nel 1784 presentò a Luigi XVI il modello d'un torchio di sua invenzione che poi perfezionò sempre più. Franklin pregollo d'insegnare a suo nipote i metodi tipografici. Nel 1787 fu incaricato di stabilire una stamperia a Versaglia col titolo di stampatore del re. La rivoluzione lo privò d'ogni suo avere. Morto Duboy Laverne, concorse al posto di stampatore del Governo, ma non ostante i titoli che aveva e le protezioni, Bonaparte gli preferse Marcel che lo aveva accompagnato in Egitto. Fu costretto allora ad accettare un impiego alle poste di Digione, la cui accademia fu sollecita ad associarselo e quivi morì ai 18 febbraio 1808. Ebbe parte alla compilazione del *Giornale bibliografico*. Fra le più stimate opere che uscirono da'suoi torchi sono un *Lessico* dello Screvelio ed un *Sallustio*. Pubblicò anche varie sue *Lettere sul politipago* e la *Descrizione d'un nuovo torchio di stamperia*.

PIERRETZ (Antonio), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, fece un libro d'architetture e di fregi per porte e focolari, pubblicato nel 1647.

PIERSON (Cristofano), nacque all'Aia nel 1631, il 19 maggio, e studiate le lettere imparò la pittura da un giovane maestro che abbandonò subito e fecesi da sè a far ritratti e quadri di storia non male dal pubblico accolti. Poco appresso, associatosi al maestro, viaggiò la Germania, operando molti ritratti e poche storie. Reduce *in patria*, lasciò *il suo* primo genere per dipingere strumenti di caccia e animali morti. Morì in Gouda di ottantatre anni, nel 1714, l'11 di agosto.

PIETERS (Gherardo), pittore, nato in Amsterdam circa il 1580, fu allievo di G. Lenards, pittore sul vetro; il quale vedendone i rapidi progressi, lo consigliò a prender lezioni da un artista più valente. Onde passò alla scuola di Cornelio Cornelis, di cui si fu in breve il migliore discepolo. Passò due anni presso tale maestro, poi si recò in Arlem, e vi studiò per tre anni i migliori modelli che quella città conteneva; e dopo un breve soggiorno in Anversa, si trasferì a Roma, dove lungamente rimase. L'amore della patria lo ricondusse in Olanda e si stabilì in Amsterdam. *Dipinse il* ritratto in piccolo, assemblee o conversazioni. Disegnava molto correttamente il nudo; aveva un colorire armonioso, nè con la squisitezza dell'esecuzione rompeva l'insieme. Tra gli allievi da lui formati si nominano Govarts, eccellente paesista, e Pietro Lastmano.

PIETERS (Bonaventura), nacque in Anversa nel 1614, e solo dipinse marine in burrasca e tremendi uragani. Egli non amava che la natura corrucciata, cui rappresentava con tanta evidenza da far raccapricciare. Seguava le macchiette da franco maestro con diligenza e buon disegno. Dilettavasi di poesia, nella quale sarebbesi fatto tanto onore quanto in pittura, se non moriva nella fresca età di trentaotto anni il 25 luglio 1652. Lasciava non molti quadri e poche poesie, ma ogni cosa con somma diligenza condotta.

PIETERS (Giovanni), fratello di Bonaventura, nacque in Anversa nel 1625, e coltivò lo stesso genere di pittura, non minore al fratello per la verità dell'imitazione, per calore, per fantasia e per intelligenza di colorito. S'ignora quando morisse.

PIETERS (N.), nato in Anversa nel 1648, fu allievo di Pietro Eykens, presso il quale spiegò un precoce ingegno. In esso affidato volle imparare da sè e recossi a Londra, dove, negletti i suoi quadri, cadde in estrema miseria. Non sapendo a qual partito appigliarsi, fece il servo; ma umiliato di tale condizione, amò meglio l'indigenza che l'abbandono dell'arte. L'avarissimo Kneller vedute alcune sue opere si giovò della povertà sua per fargli dipingere gli abbigliamenti e gli accessorii dei ritratti, di cui non facea che le teste. Pieters in ciò vinse ogni aiuto di Kneller, ma in così ingrato lavoro che nol tirava dalla miseria nè dall'oscurità, con-

sumò gli anni più belli, finchè disgustato dall'avarizia di Kneller, deliberò di dipingere la storia: essendo povero si vide costretto a vendere i suoi quadri a' raccoglitori, che abusarono de' suoi bisogni per ottenere a vil prezzo opere eccellenti. I pittori rivali di Kneller lo sollecitarono d'impiegare per essi il suo talento. Egli afferrò l'occasione e levò le sue pretensioni in ragione che le inchieste si moltiplicavano; così a poco a poco si rese indispensabile a quegli artisti, i quali senza il suo soccorso avrebbero durato fatica a farsi conoscere. In tal epoca fece varie copie di Rubens sì belle, che alcune furono vendute per originali. Poco scrupoloso sui mezzi di guadagnare, contraffece alcuni disegni e li vendette come di Rubens; e dietro stampe di esso dipingeva alla maniera di Pietro Paolo e poi ciò vendeva come abbozzi di Rubens. Venendo ricercatissime in Inghilterra le opere fiamminghe ed olandesi, visitava ogni anno l'Olanda per comperar quadri a vil prezzo, e rivenderli carissimi a Londra. Rari sono i suoi quadri di storia, ma bastano a dimostrare l'eccellenza del suo talento; ha corretto disegno, facilità e franchezza di tocco, e coloriva sul fare spedito di Rubens; e se prima le sciagure, poi l'amore del guadagno non l'avessero distolto dalla storia, sarebbe divenuto uno dei più valenti pittori del secolo. Certo è poi che i ritratti più stimati di Kneller non derivano il loro pregio che dagli accessorii di Pieters. Viveva ancora nel 1715 e credesi che morisse più che ottuagenario.

PIETERS (Pietro), nato in Arlem circa il 1541, studiò la pittura sotto suo padre Pietro Aertsen, che gli faceva dipingere fiori e frutta; morto il padre, si dedicò a più nobile genere di pittura; ma non riuscendo nel primo esperimento, ritornò ai mal abbandonati fiori, che faceva assai meglio del padre. Morì nel 1603, di sessantadue anni.

PIETERS (Arnoldo), fratello di Pietro, nacque in Anversa nel 1550; e sebbene capace di opere storiche, preferì a queste i ritratti che lo fecero celebre e ricco. Nel 1604 viveva ancora.

PIETERS (Teodoro), terzogenito di Pietro Aertsen, coltivò anch'esso la pittura, e si stabilì a Fontainebleau dove fu assassinato. Egli fioriva circa 1655.

PIETERS (N.), nato nel 1555 ad Anversa, era fratello minore dei precedenti. Appresa l'arte, essendosi recato in Francia, si stabilì a Fontainebleau, ma quando cominciava a goder fama di buon pittore, fu assassinato.

PIETRI (Pietro), pittore ed intagliatore, nacque nel Novarese l'anno 1665. Giovane venne a Roma e studiò sotto il Ghezzi, poi sotto il Maratta che gli fece disegnare qualche quadro di Raffaello e di altri sommi. Morto questo artista, Pietro operò da sè nelle chiese di Roma, ed a san Clemente veggonsi alcune sue opere ad olio ed a fresco molto stimate. Fra i suoi intagli noverasi l'Assunzione della Vergine ed il s. Lorenzo Giustiniani, di sua invenzione.

PIETRO della Francesca. *V.* Francesca (della).

PIETRO di Cosimo. *V.* Cosimo.

PIETRO Lombardo. *V.* Lombardo.

PIETRO di Montereau. *V.* Montbreau.

PIETRO da Cortona. *V.* Berettini.

PIETRO da Cremona, uno de' valenti architetti chiamati nel 1392 a sovraintendere alla fabbrica del duomo di Milano.

PIETRO da Salò, scultore nato circa il 1500, studiò a Venezia sotto il Sansovino ed occupossi fino ai trenta anni nello scolpire fogliami. Allora aiutato dal maestro si diede a far figure di marmo, nel che compiacintosi studiò di maniera che in due anni riuscì ad operar solo. Sono di sua mano le sculture alla tribuna di san Marco, un Marte sulla facciata del palazzo pubblico, due figure nelle stanze del consiglio dei Dieci, che adornano un cammino; tre al Santo di Padova nel mausoleo del generale Contarini, rappresentanti la Giustizia, la Fortezza ed il capitano generale veneto; la Giustizia, sopra una colonna della piazza di Murano; un'altra a sostegno della pietra del bando a Rialto, che allora dicevasi il *gobbo di Rialto*. Inoltre a Padova fece una Teti ed un Bacco che spreme in una tazza un grappolo d'uva; questa è la più bella delle sue opere. Morendo lasciò un figlio. Fu molto stimato a' suoi tempi, ma poco conosciuto a' dì nostri.

PIETRO, greco architetto, dichiarò sconveniente ai tempi l'ordine dorico, e pubblicò un volume intorno ai mausolei.

PIETRO di Martino, scultore milanese il quale si recò, visse e morì a Napoli, servendo per quanto sembra quale intendente delle fabbriche reali il re Alfonso, che nel 1470 lo nominò cavaliere. Alcuno gli attribuisce il magnifico arco di trionfo e gli ornamenti all'ingresso di Castel Nuovo in Napoli. Ma pare già fuori di dubbio che il disegno appartenga a Giuliano da Maiano e solo in parte l'esecuzione a Pietro.

PIETRO di Francia, scultore del secolo decimoquarto che venne assoldato nel 1393 perchè lavorasse ad ornare il duomo di Milano, dove era ancora nel 1399.

PIETRO di Capua, scultore che nel 1285 lavorava con Arnolfo a Roma, nel prezioso tabernacolo di s. Paolo fuori delle mura; cominciò anche i lavori interni del chiostro dello stesso san Paolo.

PIETRO da Fano, intagliatore di medaglie del secolo decimoquinto, del quale non si conosce che una sola medaglia a Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, tenente generale di Francesco Sforza.

PIETRO da Milano, valente coniatore di medaglie del secolo decimoquinto, fece nel 1432 una medaglia al papa Sisto IV, e fu ricordato dal Molinet.

PIETRO, buon lavoratore a mosaico, molte opere del quale esistono nella basilica di san Marco, come due figure dei ss. Marco e Vito, un Nostro Signore seduto su un trono, un'altra figura del Salvatore, le figure del profeta Zaccaria, di Mosè, di Salomone e di Davide. Cominciò ad operare nel 1480, e lavorava ancora nei primi anni del secolo decimosesto. — Vi fu un altro Pietro lavoratore a mosaico nel secolo decimosecondo.

PIETROLINO, uno di quegli artisti che uniscono i moderni ai maestri dell'antichità, e pittore certamente italiano. Operava a Roma dall'anno 1110 al 1120, e insieme con Guido Guiduccio, dipinse le mura interne della chiesa dei santi quattro Coronati, pitture esistenti ancora coi nomi dei loro autori. Benchè Pietrolino abitasse ordinariamente Siena non è conosciuto che per queste pitture di Roma, e non bisogna confonderle con quelle che si veggono nella cappella di san Silvestro della medesima chiesa, rappresentanti varie storie di Costantino, opere bizantine del 1248.

PIFFARI (Alessandro), disegnò ed intagliò ad acquaforte la crocifissione di varii santi.

PIGALLE (Giovanni Battista), scultore, nacque a Parigi nel 1714 da un legnaiuolo che di soli ott'anni lo fece entrare nella scuola di Lorrain, scultore dell'Accademia. Non mostrava nessuna disposizione al disegno; se si piaceva

di modellare, tutto gli riusciva mediocre. Suo padre bramava consacrarlo ad un mestiere, ed egli volle lottare contro la stessa natura. Di venti anni entrò nella scuola di Lemoyne e tentò di concorrere pel grande premio dell'accademia, ma non vinse. Pieno di amarezza e di scoraggiamento, stabilì di recarsi in Italia, partì a piedi con un compagno del medesimo infortunio e senza danari; se non che Coustou, il giovine, il tolse dall'indigenza. Per oltre a tre anni, non fece che ammirare, studiare e copiare i capilavori dell'arte antichi e moderni, e tornò in Francia non più mediocre scultore, e subito a Lione lo trattennero le commissioni. Operava con ispaventosa costanza dalle cinque ore del mattino fino le due; e dopo alcuni istanti di riposo, ripigliava i lavori fino alle undici della sera. A Lione scolpì il suo Mercurio, per cui venne ricevuto all'accademia. Gli piobbe addosso una nuvola d'iperbolici elogii che lo tolsero dal retto cammino, lo allontanarono dalla vera imitazione della natura, barocco talvolta nella scultura come la Pompadour nel pettinarsi. Benchè già illustre nell'arte, mancava del necessario. Per cinque anni stette al soldo d'uno scultore, più da operaio lavorando che da artista. Una Vergine, cui fece per gl'Invalidi, lo fece conoscere al ministro conte d'Argenson che gli commise la statua di Luigi XV; la Pompadour il proprio ritratto in intera figura, la statua del Silenzio ed il gruppo gentile dell'Amore e dell'Amicizia. Da tale momento più non conobbe il bisogno, e potè liberamente anelare alla gloria che avrebbe ottenuto più stabile su altro sentiero. Il re gli ordinò di scolpire il suo Mercurio in grande, e per riscontro una Venere, che giudicata venne bellissima; opere donate al re di Prussia nel 1748. De'suoi molti lavori non ricorderemo che il Fanciulletto con in mano una gabbia donde è fuggito un uccello, che ha della verità e della grazia; venne quasi deificato per la tomba del maresciallo di Sassonia, cominciata nel 1756 e posta a suo luogo venti anni dopo in s. Tommaso di Strasburgo, monumento dei più bizzarri ed elaborati che uscisse da moderno scalpello. Poi venne la statua pedestre di Luigi XV, in bronzo, eretta a Reims e distrutta durante la rivoluzione. Il re gli fece offrire il cordone di s. Michele; Bouchardon e Lemoyne non l'avevano per anche, ed egli fu sì modesto da rifiutarlo. Morto il primo, e dal secondo preferita una pensione, Pigalle credè di poterlo accettare. Più lusingollo l'estreme parole del moriente Bouchardon, colle quali lo designava per terminare il monumento inalzato al re, dalla città di Parigi, sulla piazza di Luigi XV. Estinto Voltaire, parecchi sovrani ed illustri d'Europa gli vollero innalzare una statua, e ne diedero la commissione a Pigalle, il quale avendo ottenuto di farla ignuda, attenendosi ai consigli di Didérot fece la più infelice opera che sia de'presenti e passati tempi, cioè copiò senza genio un modello vivo il più scarnato e spiacevole che si possa trovare. Invano i suoi amici gli rappresentarono la necessità di panneggiare la figura onde colle pieghe celare quella mostruosità. Egli fu sordo, giacchè amava rappresentare dei scheletri, e un altro ne scolpì nel 1769 pel monumento del conte d'Harcourt, maresciallo di Francia, alla rabbia dei vandali rivoluzionarii strappato dall'amor coraggioso verso le arti di Lenoir, onde venne nel 1822 ricollocato a suo luogo in Nostra Donna di Parigi. Riesciva assai nel ritratto, ed i busti di Didérot, di Raynal, di Perronet e dell'abate Gougenot, suo amico, sono forse le cose che più lo raccomandano a noi. L'ultimo suo lavoro rappresenta una giovane che si cava una spina dal piede. L'amore sovverchio del vero lo trasse lungi dal bello; l'amore del danaro lo trasse nel barocchismo e nell'affettazione. Ammesso nell'accademia il 1744, fu eletto aggiunto professore nel 1745, professore nel 1752, aggiunto rettore nel 1770, rettore nel 1777, finalmente cancelliere nel 1785. Era stato decorato nel 1769 dell'ordine di san Michele. Sposò quasi vecchio la figlia di suo fratello, al quale molto doveva; ma non ne ebbe prole, e morì il 20 agosto del 1785.

PIGNALARD (Carmine), nacque nella prima metà del secolo passato a Portici presso Napoli e si occupò di disegno e d'intaglio. Fece alcuni pezzi pel museo ercolanese.

PIGNATELLI (frate don Vincenzo), nato circa il 1700 a Saragozza dove studiò la pittura, ed essendo ricchissimo aprì in quella città un'accademia per l'insegnamento dei poveri artisti, ed il re stesso onorollo della sua protezione. Si occupò di paesaggi ed erano tra i migliori di Spagna in quel secolo. Chiamato a Madrid qual gran cappellano al monastero dell'Incarnazione, fu dal re eletto consigliere dell'accademia di s. Fernando, di cui era membro fino dal *1767*. In quel tempo era direttore dell'accademia Raffaello Mengs, che tenendosi mille volte superiore agli artisti spagnuoli, li aveva in disprezzo ed introduceva ogni dì innovazioni ad essi funeste. Laonde don Vincenzo, cui pareva compromesso l'onore della scuola spagnuola, tornò a Saragozza con pretesto di malattia e quivi in breve avvilito se ne moriva. Quell'accademia possede il suo più bel quadro: in essa fu letto il di lui elogio, e a ragione, chè perdendo Vincenzo Pignatelli le arti perdettero un protettore, gli artisti un maestro ed un vero amico.

PIGNÉ (Nicolò), intagliatore a bulino, nacque a Chalons nel 1700, e fioriva a Parigi nel 1740. Studiò qualche tempo sotto Picart, poi passò in Inghilterra, *donde più non* tornò. Si hanno di lui le seguenti stampe: la Vergine col Bambino in culla, da una parte san Giovanni, dall'altra molti angeli, dal Trevisani; la Cananea ai piedi del Salvatore, da Annibale Caracci.

PIGNONE (Simone), pittore fiorentino, nacque nel 1614, e fu il migliore discepolo di Francesco Furini. Attribuiti gli vengono a torto alcuni dipinti del suo maestro che peccano di tenebroso per imprimitura cattiva. Invece il Pignone è delicatissimo nel color delle mani, naturale ne'panneggiamenti, largo ne'volti. Bello è il suo quadro del beato Bernardo Tolomei, a Monte Oliveto; più celebre quello di s. Luigi, re di Francia, nella chiesa di santa Felicita, perchè lodato da Luca Giordano. Il Maratta fra i pittori fiorentini del suo tempo non pregiava che il Gabbioni e Pignone; Bellini nella sua *Bucchereide* lo esalta come l'*Archipittorissimo de'buoni*. Egli morì il dì 16 dicembre del 1698; secondo altri nel 1706.

PIKLER (Giovanni Antonio), incisore in pietre fine ed in pietre dure, nacque a Bressanone nel Tirolo, il 12 gennaio del 1700. Suo padre, buon medico, lo destinava al commercio; presto annoiatosi di tal professione, senza maestro e senza preliminari studiò disegnando e modellando macchine ingegnose. Finalmente lo Ziegler gli apprese le prime nozioni dell'arte. Pikler andò a dimorare a Napoli, presso ad un orefice, e guadagnossi da vivere coll'intagliare in metallo ornati, cifre, sigilli, ec. Un uffiziale vedendolo, restonne sorpreso e lo consigliò ad intagliare in pietre fine, e per incoraggiarlo gli fece dono di tutti gli ordigni necessarii. Il Pikler acquistò in breve fama di valoroso nella sua arte, ed avendo il re e la regina desiderato alcuni de'suoi lavori, tut-

ta la corte imitolli. Ricondotto in Germania dall'amor della patria, vi si ammogliò; tornò a Napoli, poi si stabilì a Roma nel 1743, dove strettamente vivendo accumulò una qualche fortuna, e morì nel 1779. Egli è uno di quegli uomini più benemeriti dell'arte, poichè risuscitò i metodi antichi, o smarriti, o confusamente noti. Copiava con ogni eccellenza le gemme antiche. Le ultime sue opere furono un Omero in corniola ed un altro in cammeo. Metastasio portava in dito una pietra incisa, rappresentante un Centauro, tenuto per uno dei migliori lavori di Pikler.

PIKLER (cavaliere Giovanni), figlio del precedente, nacque a Napoli il primo gennaio del 1734, e fu il più valente incisore in pietre fine e dure del secolo decimottavo. Fanciullo ancora, suo padre lo condusse in Germania; ma tornò presto a Napoli, dove diessi a studiare le medaglie antiche, apprese il disegno sotto Domenico Corvi e nel medesimo tempo l'anatomia e la prospettiva; ito a Roma, copiò i dipinti di Raffaello nel Vaticano. In pochi anni sviluppato il suo ingegno da una ragionata educazione, apprese le pratiche di tutte le tre arti sorelle per meglio comprenderne lo spirito e le relazioni, e giovandosi di tutte in coltivarne specialmente una, cominciò a produrre i frutti di tante fatiche. Riuscì non volgare pittore ad olio e a pastello; divenne modellatore valente, eseguì alcuni bassirilievi con rara perfezione, solendo egli dire che gli incisori in pietre fine erano i miniatori della scultura. Fornito di vero ingegno, di una quasi unica giustezza d'occhio e di tanto acquistato sapere, nell'intaglio comparve subitamente un miracolo. Di quattordici anni incise un Ercole vincitore del leone Nemeo, che destò maraviglia; e le altre sue produzioni s'avvicinano sempre più alla perfezione. I barattieri approfittarono della sua giovinezza inesperta per acquistare a vil prezzo lavori che rivendevano ad altissimo come antichi. Accortosi di tale astuzia, ed arrossendo che sospettarlo se ne potesse complice, cessò di lavorare per essi ed incise nelle sue opere sempre il suo nome, benchè taluno dica che ciò non sempre facesse. Tutto gli costava poco tempo e n'esigeva un prezzo moderato; ebbe a ripetere più di dodici volte l'intaglio di Leandro che s'avvia a nuoto verso una torre lontana nella quale Ero mette una face, e quello d'Achille che trascina il corpo di Ettore intorno alle mura di Troia. Amante della sua arte, quando potè non più volle operare come mercenario, bensì per la sua gloria, ed allora comparvero que' lavori così finiti. Recatosi a Roma Giuseppe II nel 1769, Pikler di furtivo ne disegnò le sembianze. Il principe se ne accorse, chiamollo, ammirò il suo lavoro, e gli propose di andare a Vienna. L'artista lo ringraziò modestamente, adducendo per iscusa la numerosa famiglia. Reduce ne' suoi stati, Giuseppe potè ammirare eseguito in cammeo con ogni perfezione antica quel ritratto di cui veduto non aveva che il disegno; onde nominò Pikler cavaliere e suo incisore in pietre fine. Allora l'artista divisò di recarsi colla famiglia nell'Inghilterra, dove lo invitavano le più splendide proffette; ma giunto a Milano, dopo quattordici mesi di assenza, tornò a Roma, nel mese di ottobre del 1775, e con nuovo ardore si ripose al lavoro. Fece una moltitudine di ritratti, de' quali il minor merito era la somiglianza; molte copie di pietre, di statue e di bassirilievi antichi, nonchè molti soggetti di sua invenzione, e tutto quanto del più squisito lavoro. Durava fatica a soddisfare tutte le dimande che fatte gli venivano. Ad assicurargli l'immortalità sarebbero bastato la raccolte d'intagli in rame dei più bei dipinti di Raffaello nel Vaticano e la scelta d'impronte di pietre incise e di cammei dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. La morte gli tolse di compiere questi due lavori che rimasero imperfetti. Egli morì il 25 gennaio del 1791, e il suo busto in marmo scolpito da Cristoforo Hewetson venne collocato nel Panteon. Raro artista e liberale uomo, egli morì assai poco lasciando alla sua famiglia, giacchè la bontà del suo cuore non aveva saputo contenersi nei dovuti limiti verso gli altri.

PILACORTE (Giovanni Antonio), nacque circa il 1490 a Spilimbergo, apprese la scultura in Venezia ed abbellì di sue opere il Friuli. Fra esse primeggia l'arco della cappella del Rosario nel patrio duomo, adorno di moltissimi bassirilievi con fregi e figure. Fra le rovine del diroccato castello di Spilimbergo si veggono bei capitelli e molti ornati di sua mano. Sono egualmente di lui l'arco della Porta della chiesa di s. Vito, sì celebre per le pitture dell'Amalteo, varie altre cose nelle chiese di Pordenone, e nel duomo un vase battesimale con iscrizioni che ne indicano il nome e le date. In tutte queste opere si ravvisa uno stile puro e semplice.

PILADE di Cilicia, schiavo d'Augusto, poi suo liberto, fu l'inventore della pantomima presso i Romani, od almeno il primo che giunse ad un grado di perfezione fino allora ignoto. Alle arti mimiche e pantomimiche unì la danza tragica, comica e satirica. I Romani trassero a vedere questo nuovo spettacolo, sulla fine dividendosi con due partiti, i Piladiani e quelli che tenevano per Batillo, di lui allievo e poi rivale; nè sempre le risse terminarono in parole. Pilade era celebre anche per motti arguti, nè risparmiava alcuno, nemmeno i grandi. Una volta chiamato al convito di Augusto, perchè rappresentasse la parte di Ercole sul monte Eta, fingendosi trasportato dal furore, percosse con freccie gli amici del suo rivale Batillo; un'altra volta, rappresentando la stessa parte, venne rimproverato dalla sua esagerazione, ed egli traendosi dal volto la maschera, disse: Non vedete che fingo un pazzo ancor più pazzo di voi? Ed allorchè Augusto l'ammonì di correggere quel suo fare insolente ed a vivere in pace con Batillo per torre questi partiti rivali, e' rispose: Facciano gli dei che il popolo si occupi sempre di noi. Quest'irruzione di mimi, più volte sbanditi da Roma, andò sempre crescendo fino alla distruzione dell'impero.

PILAIA (Paolo), intagliatore romano, nato circa il 1708, incise in Roma nel 1728 la statua del profeta Elia. Nella storia di Bolsena, dell'abate Adami, intagliò il ritratto dell'autore fatto dal cavaliere Odam, con molte altre stampe rappresentanti le rovine di quella città. Si ha di lui in oltre il ritratto di Benedetto XIII, da Brughi; il martirio di s. Fedele, il miracolo di san Torribio presso gl'Indiani, e san Liberale, tutti dal Conca; Clodio mascherato da donna, scoperto da Cesare; il cortile del palazzo ducale di Venezia.

PILATI (Fiore), pittor bolognese, nato nel febbraio del 1692, apprese i principii nella scuola del Mitelli, indi passò nella scuola di Giovanni Giuseppe del Sole, e fu raccomandato al Viani, perchè sebbene fornito di molte disposizioni amava il far niente. Il generale Marsili se lo condusse ancor giovine in Francia, perchè gli disegnasse varie cose per la sua storia marittima. Reduce di Francia, si diede a dipinger paesi con molto gusto col Monticelli suo condiscepolo, poscia a disegnare ornamenti e grotteschi innumerevoli. Nel 1769 viveva ancora.

PILES (Ruggero di), letterato, nacque a Clamecy nel 1635 di non volgare famiglia. I suoi genitori lo fecero con

ogni cura allevare, ma non seppe resistere alla sua inclinazione per la pittura, ed entrò nella scuola di frate Luca; strinse amicizia con Alfonso Dufresnoy, che gli comunicò il suo poema latino *Sulla pittura* e Ruggiero lo tradusse in francese con note. Nel 1662 educava i figli del presidente Amélot. Il giovine Amélot viaggiando l'Italia, egli accompagnollo, e reduce in Francia pubblicò alcuni Trattati concernenti la pittura. Amélot De la Houssaye eletto ambasciatore a Venezia, de Piles gli servì per segretario d'ambasciata. Altri consimili incarichi il suo discepolo ottenne, ed egli lo seguì dappertutto; recossi a Lisbona nel 1685, nella Svizzera nel 1689, e portò a Luigi XIV il trattato di neutralità dal suo ambasciatore conchiuso coi tredici Cantoni. Per la sua riputazione sì nell'arte che negli affari, Louvois lo mandò all'Aia, perchè sotto pretesto di occuparsi di pittura trattasse segretamente con quanti desiderassero pace. Scoperto ed arrestato per ordine degli Stati, nel suo involontario ritiro scrisse le sue *Vite dei pittori*. Reduce in Francia, ebbe una pensione; seguì Amélot eletto ambasciatore a Madrid; ma la sua indebolita salute non resse al clima spagnuolo, e tornato a Parigi morì il 5 maggio del 1709. Fu onorato, durante la vita, del titolo di consigliere dilettante dell'accademia di pittura e scultura. Le occupazioni diplomatiche gli tolsero di applicarsi assiduamente alla pittura; ma tuttavia dipinse alcune opere nelle quali mostrò intelligenza di chiaroscuro e sentimento di colorito. Egli imitava Rubens, del quale era talmente entusiasta, che trascorrendo, dicesi, le loggie del Vaticano, bestemmiava: » Raffaello, dove sei tu? » Rimangono ancora di lui parecchi ritratti pregevoli, come quelli di Boileau e di madama Dacier. Le varie sue opere si lodano per uno stile chiaro e semplice, e per buoni principii, benchè lo accechi talvolta la sua predilezione per la scuola fiamminga. Abbiamo di suo: *Compendio della vita dei pittori*; l'*Arte della pittura di Alfonso Dufresnoy*, tradotta in francese con osservazioni; *Conversazioni sulla conoscenza della pittura*; *Dissertazioni sulle opere de' più famosi pittori, colla vita di Rubens*; *Primi elementi della pittura pratica*; *Idea del pittore perfetto*; *Corso di pittura per principii*, seguito da una dissertazione sulla *Bilancia dei pittori*, sistema bizzarro, di cui Mairan ne' suoi opuscoli ha fatto vedere la falsità; *Dialogo sul colorito*: scritti che vennero tutti pubblicati col titolo di *Opere diverse di De Piles*. Finalmente stampò sotto il nome di Tortebat un *Compendio d'anatomia accomodato all'arti della pittura e della scultura*.

PILON (Germano), scultore, nacque a Louè, cittadella sei leghe distante da Maus, figlio ed allievo d'uno scultore chiamato Germano. Fece in patria subito cose che annunziavano rare disposizioni, come le statue nel convento di Soulesmes, presso Sablè, già popolari sotto il nome di santi di Soulesmes. Una delle sue prime opere è la statua di san Bernardo nella chiesa di l'Epau, presso Maus. Suo padre decise di mandarlo a Parigi verso il 1550, dove fu emulo a Giovanni Goujon; e ad essi deve la Francia le prime opere di scultura che più s'avvicinano al buon gusto antico. Germano spese la vita nell'arte; pare non sia stato in Italia, e produsse moltissime opere per le chiese di Parigi e di Normandia. Appena il suo nome si sparse, gli venne commesso il mausoleo di Guglielmo Langey du Bellay nella cattedrale di Maus, adorno di alcuni bassirilievi, squisitamente condotti, che gli costarono parecchi anni di lavoro. Perciò Caterina de' Medici, volendo innalzare un monumento ad Enrico II, Filiberto De Lorme ne diede i disegni e l'esecuzione venne affidata a Pilon, dove non solamente vinse gli emuli, ma vinse sè stesso. Sono sue opere in tale monumento le statue di Enrico II e della regina, collocate sopra il cornicione; i quattro bassirilievi che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità e le Buone opere. Egli nel monumento insigne eretto a Francesco II ebbe l'esecuzione delle principali opere, come gli otto bassirilievi che ne adornano la vôlta, attribuiti lungamente al Primaticcio; la statua di Francesco I, nella quale tentò accoppiare la grandezza michelangiolesca alla grazia del Primaticcio; difatti lo stile è grandioso, nobilissime le teste e la barba ed i capegli trattati come negli aurei tempi di Grecia e di Roma. Tuttavia gli si può rimproverare qualche rigidezza d'esecuzione, dipendente forse dall'aver troppo servilmente imitato un corpo morto, a cui restano rigide e contratte le estremità. Salvato dalla carità artistica di Lenoir durante il vandalismo della rivoluzione, questo monumento nel 1821 è ritornato nella chiesa reale di s. Dionigi, sua antica dimora. Di non minore bellezza è il mausoleo del cancelliere di Birague, il quale respira una tranquilla malinconia ch'è assai dolce. Egli era nella chiesa di s. Caterina De-Val, e fu ricoverato anch'esso, durante la rivoluzione, da Lenoir nel suo museo de' monumenti francesi. La Francia con esso e con Giovanni Goujon cominciava ad avere una propria scuola di scultura; ma se si paragonano le opere di Germano con quelle di Pigalle, quale enorme distanza, quante bellezze dall'una parte, quanto cattivo gusto dall'altra! Il movimento venne subito tolto, e tolto in modo che la Francia non ha ancora una grande scuola di scultura. Giacchè, sebbene il gruppo delle tre Grazie, cavato da un sol pezzo di marmo e scolpito per ordine di Caterina de' Medici, sia mirabile per alcuni artificii e per la verità degli atteggiamenti, le forme sono piuttosto comuni, i volti poco gentili, le pieghe d'uno stile artificioso; il che le rende minori degli altissimi elogi degli storici oltramontani. Esse sostengono un'urna destinata a rinchiudere i cuori di Enrico II e di Caterina de' Medici, ed ora esistono nel Louvre. La statua di pietra cotta di san Francesco, cui doveva eseguire in marmo per la cappella del Louvre, era nel convento degli Agostiniani maggiori di Parigi; rovesciata dalla rivoluzione, venne deposta nella chiesa di s. Francesco d'Assisi al Marais. Le incertezze che circondano la nascita di Pilon, ne avviluppano anche la morte; dicevasi che fosse morto nel 1606; ma Alessandro Lenoir, così benemerito dell'arte francese, ha quasi dimostrato che mancasse nel 1590.

PILOTTO (Girolamo), veneziano, che operava circa il 1590, e morì in matura vecchiezza; fu allievo e forse aiuto del Palma il giovane; nelle poche tavole che di lui ci rimangono lo si vede sempre seguace dello stile palmesco. Le più lodate sue opere sono lo Sposalizio del mare, nel ducale palazzo; il san Biagio, a Rovigo, di assai dolce maniera. Santa Eufemia alla Giudecca ha due suoi quadri; s. Samuele altri tre; molti altri san Iacopo, san Salvatore, san Silvestro ed altre chiese venete. Si trova scritto il suo nome nel registro dei pittori fino al 1639.

PILSEN (Francesco), nacque a Gand nel 1676. Si applicò alla pittura ed all'intaglio sotto Roberto van Oudenarde, ma poco fece nell'una e nell'altra arte. Sono tuttavia lodate le stampe seguenti: la Vergine che allatta il figlio, la conversione di san Bavone, il giudizio di Mida, tutto da Rubens; e il martirio di san Biagio, dal Crayer. Viveva ancora circa la metà del secolo passato.

PINACCI (Gioseffo), nacque in Siena nel 1642, fu allievo del Mehus nelle figure, del Borgognone nelle battaglie. Fu anche ritrattista, e si diede a tal genere, conoscendosi mancante d'invenzione. Venne molto adoperato in Napoli dal vicerè che lo proteggeva, quando per sopraggiuntagli indisposizione domandò di ripatriare, ed il vicerè caldamente lo raccomandò al granduca di Toscana. Il quale dilettandosi della pittura lo adoperò con onorate condizioni non tanto in fare ritratti, quanto per valersi delle sue rare cognizioni intorno agli antichi pittori. Morì dopo il 1718.

PINAIGRIER (Roberto), pittore sul vetro, detto il buon Pinaigrier, fioriva del decimoquinto e decimosesto secolo, ma l'imperdonabile negligenza dei contemporanei ce ne indicò appena il nome, onde poco sappiamo di lui, nè il dove nè il quando della sua nascita e della sua morte. Possiamo presumere che sia nato verso il 1490 a Tours o nei dintorni di Tours, giacchè sul finire della vita sembra che ve l'abbia attirato una grande intrapresa. La frequente presenza dei re francesi nella Turenna nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo eccitò l'emulazione di molti ingegni, specialmente dei pittori sul vetro che adornarono le città di Tours, di Blois, di Bourges, di Angoulême. Pare che Roberto abbia visitata l'Italia, giacchè in una vetriata della chiesa di sant'Ilario a Chartres, dipinse un paesetto, nel mezzo del quale innalzavasi Roma. Tali pitture furono quelle che fondarono la riputazione di Pinaigrier, che il Vieil pretende eseguite dal 1517 al 1530, e secondo Filibien nel 1520. Pinaigrier ito poscia a Parigi, impreziosì di sue opere la chiesa dell'abbazia di s. Vettore, di s. Giacomo della Beccheria, dell'ospizio degli *Enfants-Rouges*, di s. Gervasio, di s. Mederico, chiese fondate o ricostruite da Francesco I. Uno dei quadri di sant'Ilario di Chartres presentava il più bizzarro concepimento che la pietà de' fedeli nel medio evo creasse; era una allegoria di un profeta litteralmente interpretata per rendere sensibile il benefizio della redenzione. Il corpo del Salvatore era coricato sopra un torchio; il sangue ne sgorgava da tutte le parti e lo raccoglievano gli evangelisti; i dottori della Chiesa riempievano i dogli, cui gli angeli menavano altrove su una carretta; papi, re, vescovi, cardinali rinchiudevano i dogli in cantine, o li distribuivano ai popoli. Nel fondo i patriarchi lavoravano una vigna; i profeti coglievano l'uva, gli apostoli la portavano al torchio, san Pietro la spremeva: quadro che montò allora a grandissima fama, e venne copiato sulle vetriate di molte chiese, come a Parigi nei cimiterii di santo Stefano del monte, da un nipote dell'autore, circa il 1620. Le più delle opere di Pinaigrier ora non esistono; que le di sant'Ilario, già mezzo distrutte, vennero salvate dal furore democratico dal podestà del luogo e poi collocate nella chiesa di san Pietro, e sebbene i frammenti non presentino alcuna istoria, bastano a far iscorgere lo stile e il colorire di lui. Le vetriate della chiesa di s. Vettore, quelle di s. Giacomo della Beccheria e della chiesa degli *Enfants-Rouges* perirono. Le prime rappresentavano le dissolutezze del Figliuol prodigo, la risurrezione di Lazzaro, la Cena ed altre storie di santi; nell'ultima si vedeva Francesco I e la regina di Navarra accarezzanti gli orfanelli, nonchè l'ingresso di Cristo in Gerusalemme; e vennero celebrate per semplicità nelle attitudini, verità di contorni, espressione nelle teste, e ricchezza di colorito. La chiesa di san Gervasio e quella di san Mederico non hanno interamente perduto i loro ornamenti; quelle nel coro di san Gervasio rappresentanti il Paralitico; la piscina, e la risurrezione di Lazzaro sono distrutte come quelle di Giovanni Cousin, che servivano di riscontro. I Pellegrini che ascendono al santuario di Monte Sammichele, fu opera anch'essa distrutta. Ma esistono ancora quelle nella cappella della Madonna che effigiano la storia di Maria, dove le belle forme che ricordano le perugineschе, le vezzose teste, la ferma esecuzione, il colorito magnifico, fanno la meraviglia di tutti, sebbene i capilavori di Pinaigrier sussistano a s. Mederico ne' vetri che rappresentano la storia di Giuseppe; dove l'energia venutagli dal lottare con Cousin, gli esempi forse italiani, e il suo ingegno che toccava il maggiore sviluppo, resero le sue opere le più insigni in questo genere di pittura. Egli non dipinse che sul vetro, e lasciò tre figli educati nella sua arte, Nicolò, Giovanni e Luigi.

PINAIGRIER (Nicolò), il più valente dei figli di Roberto; al quale si attribuiscono due vetriate che si vedono ancora a Chartres nella chiesa di sant'Agnano. L'una rappresenta il portar della croce, l'altra il giudizio finale. Si credono pure di lui alcune cose nelle vetriate della chiesa inferiore di Nostra Donna di Chartres; come pure in san Pietro sette vetriate, ove si ammira la bellezza e l'eleganza del disegno; ma nel colorito ha meno vigore di Roberto.

PINAIGRIER (Nicolò), nipote di Roberto, fiorì nel secolo decimosettimo. Dipingeva vetriate a Parigi nel 1618 e nel 1635; ornò di parecchie opere i cimiteri della chiesa parrocchiale di san Paolo, antica chiesa reale, che più non esiste; e nella chiesa di s. Stefano del Monte fece una copia del torchio mistico di sant'Ilario di Chartres, soggetto adottato dalle confraternite dei mercatanti di vino. Nessuna opera esiste a Parigi di lui, quando non gli si attribuiscano alcune vetriate nei cimiteri a santo Stefano del Monte; opinione verosimile, ma senza prove.

PINAS (Giovanni), pittore, nato in Arlem circa il 1596, e riuscì tanto nella figura che nel paesetto. Stette varii anni in Italia con Pietro Lastman ed ebbe colorito assai vigoroso, onde lo stesso Rembrandt lodonne assai le opere, la migliore delle quali è il Giuseppe venduto dai suoi fratelli. Viene accusato di cadere talvolta nel nero. Tuttavia ebbe seguaci, e Rembrandt cominciò imitandolo. È incerto l'anno della sua morte.

PINAS (Iacopo), fratello del precedente, non perfezionossi in Italia, come mostrano i quadri della sua prima maniera. Ma reduce Giovanni d'Italia, questi ne diresse i lavori, quegli ne tolse il fare, e le opere dell'uno si confondono con quelle dell'altro. È meno stimato tuttavia di Giovanni.

PINAULT, intagliatore alla punta ed al bulino, nacque a Parigi circa il 1760 e fu allievo di Macret. Nel 1787 fece le seguenti stampe: disgrazia di Gabriello d'Estrées; ritorno di Enrico IV a Gabriella, dal Delvaux.

PINCARD (N.), intagliatore svizzero che operava nella seconda metà del secolo decimosettimo. Intagliò il frontispizio dell'Anatomia di Diemerbraeck, pubblicata a Ginevra nel 1679.

PINE (Elia), intagliatore inglese, vivente alla metà del secolo passato, è conosciuto soltanto per varii ritratti d'illustri inglesi alla maniera nera.

PINE (Giovanni), incisore a bulino, nacque a Londra circa il 1700, e molte sue stampe hanno qualche merito, come la rappresentazione delle cerimonie usitate nella processione dei cavalieri del bagno, quali si veggono nella cappella di Enrico VII a Westminster; la distruzione dell'Armada, o della flotta invincibile di Filippo II re di Spagna,

conforme agli arazzi della Camera dei Pari d'Inghilterra; le piante della città di Londra e di Westminster, pubblicate nel 1746, in venticinque fogli. Egli era inoltre letterato, profondo conoscitore degli antichi poeti; e a lui si deve una bella edizione di Orazio, col testo inciso in rame nel 1737. Volea pubblicare nello stesso modo Virgilio; ma terminar non potè che le Bucoliche e le Georgiche, pubblicate dal figlio, e adorne di antichi monumenti, che rischiarano nello stesso tempo l'autore.

PINE (Roberto Edgo), figlio del precedente, applicossi al ritratto, ed ottenne una vera fama, giacchè lo si dice uno dei migliori coloristi inglesi. Dalla società per l'incoraggiamento delle arti ebbe due premii per due storie, nel 1761 e nel 1762, cioè per la presa di Calais fatta da Eduardo III, e pel re Canuto seduto sulla riva del mare. Nel 1782 espose una serie di quadri tratti dalle tragedie di Shakspeare. Alcun tempo dopo passò in America, dove morì nel 1790. Egli dipingeva con estro, componeva riccamente, ed il suo colorito è di grande forza; ma è scorretto nel disegno.

PINELLI (Antonio), bolognese, allievo dei Caracci, visse al principio del secolo decimosettimo. Si ha di lui qualche buona opera in Bologna e ne' paesi vicini, che lo mostra degno d'una scuola sì feconda di buoni artisti.

PINELLI (Bartolommeo), nato a Roma il 20 novembre del 1781, da Giovanni Battista scalpellino, o secondo altri lavoratore di statuette di cera. Il figlio inclinò subitamente al disegno, onde il padre lo fece studiare nell'accademia di san Luca. Ma Bartolommeo, genio forte e quasi selvaggio, molto non si compiaceva dei precetti e amava solo la solitudine delle ruine e copiare gli antichi ritratti. Spiacevoli circostanze costrinsero il padre a rifugiarsi a Bologna, dove stette il figlio sette anni, e mercè il soccorso del principe Lambertini, nipote di Benetto XIV, potè proseguire gli studii e guadagnarsi il gran premio. Un intrigo amoroso cacciollo da Bologna; in Roma trovandosi a malo partito, l'abate Lovizzari il raccolse per mediazione del Lambertini e ricominciò a studiare nell'accademia la scultura ed il disegno, di tratto in tratto conducendo qualche composizione a matita ed a penna, che meschinamente vendeva nelle botteghe da caffè; finchè abbozzò a penna una serie di storie, con tanta risolutezza nel disegno, con tale maestà nel comporre, che pose il primo fondamento della sua fama, a dispetto dei rigidi professori che scomunicavano questa maniera. Egli perciò rivolse le spalle alle loro scuole e diessi a dipingere all'acquarello parecchi quadretti, lodati estremamente dal Keisermann, pittore tedesco col quale dimorava, disegnando molte belle vedute, in particolare Tivoli; formando in creta bizzarrissimi gruppi, e incidendo in rame costumi popolari e faceti, in uno dei quali avendo satirescamente introdotto il Keisermann, questi irritossi e gli convenne lasciarlo. Maturando il suo portentoso ingegno con incessanti studii, untrendo la sua strabocchevole fantasia con la lettura dei nostri classici, egli divenne buon disegnatore, incisore, scultore e pittore. Condusse ad olio alcune bambocciate alla maniera fiamminga, ma più pregevoli nella composizione che nel colorito; in una sala del palazzo già detto dell'accademia francese condusse diversi affreschi, e in molti luoghi di Roma a tempera scene di popolari costumi ripiene d'estro. Ma una straordinaria fama si ottenne come disegnatore ed incisore. Si perfezionò nel disegno copiando a penna diversi bellissimi quadri dell'Albano; pubblicò quindi incise da lui all'acquaforte alcune raccolte di costumi antichi e moderni; e la sempre grandiosa composizione, i bei tipi, gli atteggiamenti vivaci, lo spirito del tocco, le curiose invenzioni di questi lavori meritarono all'autore un nome europeo. Più si addentrava nei secreti dell'arte, più si innamorava di essa, più cresceva nell'alacrità; onde se da principio operava quasi per forza, ultimamente non desisteva dall'operare per dodici ore di seguito. Quindi i suoi disegni, i suoi schizzi, le sue acqueforti sono innumerevoli; dilettandosi di poesie, e dottissimo nelle storie nostre, illustrò colle sue opere alcuni poemi, come la Divina Commedia, l'Orlando furioso, l'Eneide e anche il Telemaco, dimostrando sempre come sapeva riscaldarsi nell'ispirazione di ogni poeta, immedesimarsi quasi con lui. Quando adornò di sue composizioni il Meo Patacca, poeta in dialetto romanesco, montò ad altezza disperata dagli altri, originale e spiritosissimo. Disegnò ed incise in rame i fatti più noti delle storie greca e romana, dove ritornano a vivere quegli eroi, respirano ancora la fortezza ed il coraggio e combattono ancora valorosamente per la patria. In litografia disegnò poche tavole tratte *dai Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. In alcuni momenti di ozio eseguì in rame i disegni di Giulio Romano, incisi da Marcantonio, per i disonesti sonetti dell'Aretino; e n'ebbe disgusti, perchè si volle soppressa quest'opera e ritirate le copie. Ultimamente incideva alcune storie del *don Chisciotte*, e l'ultima incisione di tale raccolta pubblicava pochi di innanzi la morte. Lasciò due lavori incompiuti, cioè i *Fatti più insigni della storia romana*, in grandi tavole, delle quali tre sole comparvero; e il *Maggio romanesco*, altro poema in dialetto. Affievolita la sua robusta salute da lunghe fatiche, morì quasi improvvisamente il primo d'aprile del 1835, di cinquantatre anni. Quest'uomo straordinario così nella vita come nell'arte, era di grande e ben aiutante persona; avea nobile il volto, bruni i capegli, vivacissimi gli occhi; conscio del proprio ingegno, sentiva altamente di sè; sprezzatore della fortuna, amante dell'indipendenza dell'intelletto, come nel vivere; cortese coi piccoli, altiero e talvolta insolente co' grandi; amava il passatempo e le compagnie liete, la commedia e la musica; generoso con gli amici e co' poveri, riducevasi quasi sempre in una taverna fra i trasteverini, circondavasi di gente volgare, li soccorreva di bevanda e di cibo, godeva nell'animo ai loro sinceri ringraziamenti, ne studiava le gare, i gruppi, gli affetti, ed ivi tra il fuoco del vino e lo strepito dei tumultuosi circostanti, improvvisava talvolta quelle sue terribili composizioni. Egli fu il Cellini del secolo decimonono, eguale a quello nella franchezza dei detti, nella risolutezza del fare; d'ingegno come il fiorentino confidente in sè stesso, coraggioso come Benvenuto, e meno millantatore. Il dì delle sue esequie fu lutto profondo nella plebe romana, e la plebe s'inganna di rado.

PINI (Eugenio), udinese, nato al principio del secolo decimosettimo, si può dire l'ultimo di quegli artefici che si salvarono dall'influenza straniera, mostrandosi tenaci al patrio stile. Salito in fama circa il 1650, fu adoperato spesso in Udine e ne' vicini paesi, e le sue migliori opere sono, il riposo in Egitto per la cattedrale di Palma, e il sant'Antonio per quella di Gemona. Fu diligente e castigato in ogni parte; mancò tuttavolta nell'armonia delle tinte. Ignorasi l'anno della sua morte.

PINI (Paolo), pittore, che operava in Lucca sua patria e fuori, susseguendo ai Caracci, cioè ne' primi anni del diciassettesimo secolo. Fu poco conosciuto, benchè assai distinto nella prospettiva e di grande prestigio nelle figure svelte e

di tocco vivace; tale lo dimostra il quadro di Raab a Piacenza, in santa Maria di Campagna; basti dire che questo dipinto sostiene il confronto de' capilavori eseguiti dal Pordenone nella medesima chiesa. Ignorasi quali altre opere facesse e l'anno della sua morte.

PINO da Messina. *V.* Messina.

PINO (Paolo), veneziano, a torto confuso da alcuni con Paolo Pini lucchese. Operava di pittura lodevolmente circa la metà del secolo decimosesto; nel 1565 dipinse a s. Francesco in Padova una Vergine di stile tra il belliniano ed il moderno. È sua la loggia a fresco nella casa pubblica di Noale sul Trivigiano, ove rappresentò storie e figure allusive al foro ed alla giustizia. Versato nelle lettere, scrisse nel 1548 in patria un *Dialogo della pittura* e lo dedicò al doge Francesco Donato.

PINO (Cornelio), valente pittore accennato da Plinio il quale riporta che dipinse insieme con Annio Prisco il Tempio dell'Onore e della Virtù riedificato per ordine di Vespasiano.

PINO (Marco da), chiamato altresì Marco da Siena, nato circa il 1520, fu creduto scolare del Beccafumi e forse anche del Sodoma. Uno de' più luminosi artisti, riescì in tutto; operò molto a Roma dietro i cartoni di Perino del Vaga e del Ricciarelli nelle loggie vaticane; e quando questi cessarono, egli fu uno di quelli, ai quali venne commesso di compiere le opere rimaste imperfette, e di far le mancanti. Difatti alcuni suoi quadri sono veramente degni della scuola romana. Il suo fare fu grande, scelto e pieno di decoro; conobbe assai la prospettiva. Veneratore del Buonarroti, si mise sotto le insegne di questo unico uomo, e quanto da lui approfittasse lo dimostrano le sentenze de' dotti che lo affermano tra i michelangioleschi il meno caricato, il coloritore più forte. Non molto lasciò in patria ed in Roma, moltissimo in Napoli, dove si recò circa il 1560. Per le sue virtù nell'arte, e pel carattere suo affabile, rispettoso e sincero guadagnossi non l'invidia bensì la stima de' Napoletani; onde godette tra essi riputazione di primo; ebbe in merito delle sue fatiche la cittadinanza e venne impiegato in lavori di grande rilievo. Tra le principali opere eseguite in Napoli non ricorderò che il Deposto di croce, già fatto una volta a Roma; al Gesù vecchio la Circoncisione, in cui ritrasse sè stesso e la moglie; a s. Severino, l'Adorazione dei magi. In Napoli apriva scuola di pittura che fu feconda di valenti artisti, fra i quali il più illustre Giovan Angelo Criscuolo. Professò anche l'architettura; ricorderemo la chiesa della Trinità di Palazzo; la chiesa e il collegio del Gesù vecchio è la principale sua opera, mole grandiosa dove è ora l'università. Diede inoltre alla luce un'opera sull'architettura e raccolse le vite di alcuni artisti napoletani. Morì circa il 1587.

PINSSIO (Sebastiano), nacque a Parigi nel 1721. Nei primi anni della sua gioventù studiò le arti del disegno presso Lorenzo Cars, poi le trascurò per darsi al teatro. Circa il 1750 è noto che intagliò alcuni ritratti per la raccolta di Odièrne e che poi tornò a calcar le scene sul teatro dell'Aia. Ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita.

PINTELLI (Baccio), architetto fiorentino del decimoquinto secolo, studiati in patria i lavori di Alberti e di Brunelleschi, si recò a Roma, dove fece sotto Sisto IV degli importanti lavori, come la chiesa di santa Maria della Pace, imitata per la sua forma ottagona da molte chiese moderne; più lo distinse, benchè fosse più ardimentoso che fortunato, la cupola della chiesa di sant'Agostino, innalzata a Roma nel 1483, per cura del cardinale Guglielmo d'Estouteville. La quale segnò un'epoca nella storia de' monumenti dell'arte; giacchè egli fu il primo che, costruendo la cupola di sant'Agostino, collocasse sugli archi di un quadrilatero e sulle parti pendenti destinate a compensare gli angoli, non un tamburo, ma una torre di cupola compiuta, contenente una cupola di piena vôlta, sebbene per la sproporzione dei pilastri con l'apertura degli archi e per l'eccessivo sinembramento dell'architettura, tal modo di edificare non durasse due secoli. Nondimeno, del pari che la cupola del Panteon, la torre di sant' Agostino fu il germe che fe nascere in Michelangelo il sublime pensiero della cupola di s. Pietro. Egli edificò inoltre un palazzo in Borgo vecchio per il cardinal della Rovere, la cappella Sistina, al Vaticano; Ponte Sisto, l'ospedale di santo Spirito in Sassia, la chiesa di san Pietro in Vincola. Riattò pure in Assisi la chiesa e il convento di s. Francesco.

PINTURICCHIO (Bernardino), pittore, nacque a Perugia, nel 1454, apprese l'arte dal Perugino; secondo altri fu condiscepolo del Perugino, ma in qualunque modo sia, ne imitò la maniera con ogni sua possa, e attinse le sue inspirazioni alla medesima fonte. Ito a Roma, quando il maestro fu chiamato a dipingere nella cappella Sistina, non venne nella medesima adoperato e invece dipinse la storia della scoperta della Croce, nella chiesa di santa Croce di Gerusalemme, e dimostrò fin d'allora quanta purissima poesia chiudesse nell'animo. Se egli in disegnare non vale il maestro, se troppo abbonda negli ornamenti d'oro, è magnifico nelle sue architetture e prospettive: egli fu uno fra i primi che dipingesse a fresco su vaste pareti; vivacissimo e grazioso nelle figure, come tutti gli allievi della scuola peruginesca, naturalmente imita ogni oggetto. A Roma il conobbe Domenico della Rovere, cardinale di Santacroce, che volle tutto da lui dipinto il suo palazzo in Borgo vecchio, opere distrutte. Le quali gli ottennero lusinghevoli incoraggiamenti; onde allorchè Innocenzo VIII nel 1484 fu fatto papa, dipinse alcune loggie nel palazzo di Belvedere, e in una sua opera alcune vedute di città, come Venezia, Milano, Genova, Napoli, che piacquero assai; opere anch' esse distrutte. Non così i freschi mirabilmente condotti in Aracoeli, dove rappresentò la vita di s. Bernardino da Siena con tale mistica unzione ed estatica poesia da perdonargli l'inuguaglianza dell'esecuzione; e poi quelli in santa Maria del Popolo, ove dipinse due cappelle, l'una del cardinal Santacroce, l'altro del cardinal Cibo; poi la vôlta del coro, ove rappresentò l'Incoronazione di Maria festeggiata dai profeti e dalle sibille, e così angelicamente atteggiate nel viso si rivelarono a lui, come le vergini sante a Raffaello un poco dopo; finalmente rimangono quelli in sant' Onofrio, innanzi ai quali forse la travagliata anima di Torquato s'acquetava nelle speranze divine, e a' loro piedi deponeva le stanche reliquie. Pervenuto al trono pontificio Alessandro VI, essendo il Pinturicchio salito in molta fama, al cristiano pittore si commessero le pitture delle stanze del papa e di tutta la torre Borgia, dove tenne molte volte l'usanza di fare di stucco gli ornamenti alle storie dipinte. Ma la scandalosa storia di quella famiglia non poteva inspirarlo, e fortunatamente il Pinturicchio rimase inferiore a sè stesso. Probabilmente compiute queste opere, disgustato di Roma, ritornò nella poetica tranquillità delle sue natali montagne, chè la poesia non zampilla fuori dagli artificii degli uomini, ma solamente dalla natura. Nella

chiesa di sant'Anna a Perugia operò una Madonna col Bambino circondato da altri santi, quadro che per la bellezza delle teste e la freschezza del paesaggio, non cede ai migliori del Perugino. Strinse una bella amicizia con Raffaello di Urbino, suo condiscepolo, e quando il cardinale Francesco Piccolomini lo chiamò a Siena a dipingere la libreria del duomo eretta da Pio II, prese seco l'amico Urbinate, il quale sebbene ancor giovinetto fece alcuni cartoni di quelle storie. Non è perciò a credersi che il Pinturicchio mancasse d'invenzione: lo dimostrano le storie da lui disegnate, partito che fu Raffaello. Le dieci storie di questa sacrestia sono le ottime del suo pennello e rappresentano la storia del sanese pontefice Pio II; come fondasse Corsignano, come corresse l'Europa ambasciatore, come ricevesse la corona poetica da Federico III; come fatto cardinale e poi papa ridestasse l'antico entusiasmo per le crociate, come nel concilio di Mantova esortasse tutto il mondo cristiano all'armi, come vittima del suo zelo spirasse ad Ancona, mentre un santo eremita vedeva la sua anima portata al cielo dagli angeli. Dopo un tal tempo questo pittore cominciò a decadere; il buono che poi dipinse è nel duomo di Spello, cioè tre quadri rappresentanti il primo l'Annunziazione, il secondo la Natività, il terzo Gesù innanzi ai dottori, e questo è il più degno d'osservazione. Il s. Lorenzo che è ai Francescani di Spello, è così ripieno di grazia, che una parte di esso viene attribuita a Raffaello. Egli fece infinite altre opere per tutta l'Italia, le quali del resto non sono molto eccellenti. E questo così grande pittore ebbe la sciagura d'essere misurato dietro le ultime opere. Inoltre essendo egli quasi nemico della scuola michelangiolesca e viceversa, la scuola di Perugia curando il pensiero, il tipo cattolico, la santa ispirazione, l'altra il corretto disegno e il naturalismo, quindi il Vasari ne disconobbe il merito e parlonne come d'un pittore dozzinale. Checchè ne fosse, il termine della sua vita fu veramente infelice. Avendo a dipingere in s. Francesco di Siena una Natività di Maria, i frati gli conseguarono una camera dove non c'era che un rotto cassone, ed egli strepitò tanto finchè i frati si posero a levarlo via; ma in quel punto si ruppe un asse e comparvero un cinquecento ducati d'oro, e il Pinturicchio del bene di que' poveri monaci si accorò di maniera che morirne. Ma questa favola così facilmente bevuta da Giorgio, venne sparsa a bella posta dalla di lui moglie, che incapricciatasi di un facchino di piazza, lasciò morire di stento il marito infermo. Ciò avvenne nel 1513.

PINTZ (P. G.), disegnatore ed intagliatore prussiano che viveva nella seconda metà del secolo passato, incise nel 1776 la facciata della galleria di Düsseldorf.

PINZON (Nicola), forse scolare in Roma del Poussin, ove dipinse nella chiesa di san Luigi dei Francesi alcune storie a competenza del Gemignani. Fioriva circa il 1550.

PIO (Manfredi), nato a Carpi di nobile famiglia al principio del secolo decimosettimo. Disegnò una cappella in Roveredo di stile antico, nonchè la porta maggiore per la cattedrale di Carpi, e morì nel 1668. Un altro Manfredi Giovanni era distinto architetto civile e militare. Questi mancò in Camerano il 24 dicembre 1708.

PIO (Giovannino del). *V.* Bonati (Giovanni).

PIO (Angelo), scultore bolognese del secolo decimosettimo, del quale conservansi in patria molte opere, e specialmente l'Ercole in marmo nel cortile dell'Istituto, e un prodigioso numero di opere di stucco, nell'età sua riguardate maravigliose; le quali in fatto sono lodevoli per conto dell'artifizio, viziose nello stile.

PIOLA (Giovanni Gregorio), nato in Genova nel 1583, riuscì eccellente miniatore, onde fu molto adoperato in patria e fuori. Operò a Roma, nelle Spagne, e finalmente recatosi a Marsiglia per suoi lavori, sorpreso da grave malattia in breve morì, nel 1625.

PIOLA (Pellegro o Pellegrino), probabilmente figlio di Giovanni Gregorio, nacque a Genova nel 1617, frequentò la scuola di Domenico Cappellini e ne fu il principale ornamento. Fornito di eletto ingegno, anelante di progredire nell'arte, fino dalla gioventù prima diessi a studiare tutti migliori esemplari e ad imitarli. Amò sempre la leggiadria e la squisitezza, e queste due doti lo conducevano. Era eccellente nell'imitare i grandi maestri; tutto operava con diligenza e con gusto, onde parve sempre un incanutito nell'arte, piuttosto che un quasi fanciullo. Una sua Madonna, che come cosa rarissima si conserva nella galleria di Brignole, fu dal Franceschini creduta *di Andrea del Sarto; Mengs* giudicò di Lodovico Caracci *il suo s. Eligio. Ma Pellegro* non aspirava alla comune gloria di semplice imitatore, ed era solito di vedere colla sua mente un nuovo bello, e non disperava di giungere se non gli mancasse la vita. E al povero giovane la vita mancò di soli ventitre anni nel 1640, ucciso per forsennata invidia, che osò adoprare il pugnale notturno dell'assassino.

PIOLA (Domenico), pittore, nacque a Genova nel 1628. Fratello di Pellegrino, prima suo condiscepolo nella scuola del Cappellini, poscia suo scolare, compensò in qualche parte una tanta perdita. Morto Pellegrino, si fece imitatore di Valerio Castello, in compagnia del quale condusse in Genova molti lavori; poscia imitò il Castiglione, finchè formossi uno stile che s'avvicina a quello di Pietro da Cortona, ne' contrasti, nelle sue forme ideali di qualche bellezza; era molto studiato nel chiaroscuro; faceva bellissimi fanciulli, onde non mancò d'introdurne in tutte le sue opere, intessendone in varii palazzi gentilissimi fregi. Tra le sue più rinomate pitture è il miracolo di san Pietro alla Porta speciosa, dove quasi emulò nell'effetto il Guercino, che gli è di fronte alla Madonna di Cavignano. Non è pure condotto nell'ordinario suo stile il riposo della sacra Famiglia nella chiesa del Gesù. Morì nel 1703, lasciando tre figli di già ammaestrati nell'arte.

PIOLA (Antonio), figlio di Domenico, nacque a Genova nel 1645, dove apprese l'arte dal padre, e ne fu imitatore. Fattosi conoscere poco meno di lui, abbandonò l'arte per darsi a più lucrosa professione. Supposero però alcuni che a ciò lo consigliasse il timore di esser vinto dal fratello Paolo Girolamo.

PIOLA (Paolo Girolamo), pittore genovese, nato nel 1666, e il migliore de' figli di Domenico. Mostrò fino dalla fanciullezza straordinarie disposizioni per l'arte, onde il padre che ne conobbe l'ingegno lo mandò a Roma, dove Paolo si propose a principale modello i Caracci, dei quali studiò diligentemente le opere. Reduce in patria, fu dal padre proverbiato, perchè sembravagli nel lavoro troppo lento; mostrossene lieto quando si vide da lui superato nel grandioso, nella tenerezza delle carni, ed in altre parti, giacchè egli è uno de' più alti e diligenti pittori di questa scuola. Ritenne del caraccesco sempre, come si vede nel bellissimo quadro de' santi Domenico ed Ignazio alla Madonna di Carignano, che sorprese Genova; nel Parnaso dipinto per Giovanni

Francesco Durazzo vinse sè stesso. Avendo assai co'tivate le lettere, ideava molto bene favole e storie, e ragionava le composizioni. Poco fece all' olio, perchè continuamente occupato nel dipingere a fresco, onde non può essere conosciuto che nella patria, dove morì nel 1724.

PIOLA (Giovanni Battista), ultimo dei figli di Domenico, altro non fece se non copiare fedelmente il padre e il fratello Paolo Girolamo. Ebbe Giovanni Battista un figlio chiamato Domenico.

PIOLA (Domenico), figlio del precedente; nacque a Genova nel 1718, e già cominciava a camminare gloriosamente dietro le orme dell'avo e dello zio, quando di ventisei anni mancò di vita nel 1744, e per tal modo si spense un'illustre famiglia pittorica che adornò Genova per due secoli.

PIOLA (Pier Francesco), pittore genovese, nato nel 1565, e fratello al miniatore Giovanni Gregorio, studiò da fanciullo con assiduità le opere di Perino del Vaga e in tale atto veduto dalla celebre Sofonisba ella lo volle educare e in pochi anni lo condusse a buon segno. Indi si pose a copiare le opere di Luca Cambiaso, e ne riuscì uno de' migliori imitatori. Ma quando cominciava ad operare di propria invenzione, morte rapillo di trentacinque anni, nel 1600.

PIOMBO (fra Sebastiano del), pittore, nacque in Venezia nel 1485, dalla famiglia Luciani. La prima sua professione si fu la musica, ed oltre al canto si dilettò anche molto in suonare di varii strumenti, specialmente il liuto, onde si fe celebre in patria, e praticava domesticamente coi gentiluomini. Quando ad un tratto invaghitosi del dipingere di Giambellino, entrò nella scuola di tale maestro, per subito disertarla, apprese le pratiche. Difatti non si conosce alcuna opera di Sebastiano condotta sul fare di Giambellino; giacchè menando grande strepito il forte colorire del Giorgione, si unì ad esso, e ne seppe meglio di tutti imitare il colorito. Una delle prime opere sue è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di s. Giovanni Crisostomo che raffigura il santo dottore e varii altri santi, ed è tanta la forza e il rilievo delle figure in essa, che fu creduta anche allora pittura dello stesso Giorgione. È questa la miglior opera di Sebastiano che esista a Venezia, dove non si vede di lui, per quanto io mi sappia, che un altro quadro a san Bartolommeo. Non avendo fecondità d'invenzioni, in composizioni di più figure essendo lentissimo, facile a promettere, difficile a cominciare, a terminare difficilissimo, sentendo anch'egli questi difetti, determinò di darsi al ritratto, e riuscì in questo genere meraviglioso, combinando talvolta tanta verità e vita nelle sue teste, cui non superò mai lo stesso Barbarelli. Il suo ritratto di Giulia Gonzaga, amica del cardinale Ippolito dei Medici, la donna bellissima di quel tempo, fu cantato qual opera veramente divina; nessuno meglio di lui disegnava le mani e le teste; con diligenza squisita finiva ogni parte, conduceva con bell'artifizio i panneggiamenti, e tanto era pratico colorista, che ritraendo Pietro Aretino distinse nelle sue vesti cinque neri diversi, come di velluto, di raso, di cremesino, di damasco e di panno. Per cui se ne sparse la fama, e Agostino Chigi, ricco mercante di Siena, venuto per suoi negozii a Venezia, strinse con esso amicizia e lo condusse a Roma, dove gli diede ad operare nel suo palazzo a Transtevere, cioè nella Farnesina, avendo per competitori Baldassare Peruzzi e Raffaello d'Urbino. Ciascuno si può immaginare che fece il meglio che seppe, onde subito fu riconosciuto pittore non dozzinale; ed essendo allora Roma divisa in due, tra la grazia di Raffaello e la profondità di Michelangelo, egli tenne apertamente per questo. Il Buonarotti, a cui piaceva il suo metodo di colorire, lo prese a proteggere, e stabilì di comporre i cartoni dell'amico suo per giudicare dell'effetto del confronto con Raffaello, senza esporre il suo nome, coloriti che fossero que' cartoni da Sebastiano. Così avvenne della Pietà che dipinse pei Conventuali di Viterbo, e le opere che fece a fresco e ad olio in una cappella di san Pietro in Montorio, dove nella Trasfigurazione che gli costò sei anni di lavoro si vede chiaramente la maniera terribile del Buonarroti. Nella cappella medesima tentò il suo metodo di colorire ad olio sulla pietra, il quale fu dal tempo mostrato mancante allo scopo, giacchè il Crocifisso condotto con questo suo metodo ora ha perduto tutto il prestigio del colorito. Roma inchinò il grande pittore, dietro il quale si era nascosto il massimo, inutilmente, chè Raffaello al primo osservare quest'opere ci vide per entro la mano di Michelangelo. Il quale disegnò anche la risurrezione di Lazzaro, quadro che Sebastiano dipingeva di competenza alla Trasfigurazione di Raffaello, il quale perciò esclamava: » Son lieto che tanto m'onori Michelangelo, credendomi degno di lottare contro di lui, e non già contro Sebastiano ». Poi dipinse in seguito il martirio di sant'Agata, pel cardinale d'Aragona, poscia del duca d'Urbino, indi nel palazzo Pitti a Firenze, donde fu trasportato a Parigi, e finalmente nel 1815 restituito a Firenze. Ha la data del 1520. Morto poco dopo Raffaello, la protezione di Michelangelo gli valse a far rimanere indietro Giulio Romano, Perino del Vega, Polidoro Maturino, Baldassare Peruzzi ed altri raffaelleschi, e gli piobbero le commissioni; ma liberato da sì terribile competenza, cominciò ad operare meno e meno bene, quantunque avesse profittato non poco della protezione di Michelangelo. Questo aneddoto viene narrato da Giorgio Vasari, amicissimo e profondo veneratore del Buonarroti, e siccome ad esso non fa onore, bisogna crederlo vero, se strappato all'istorico dalla forza della verità. Questo momento di allucinazione e di gelosia è forse la sola nuvola, che via trascorresse sullo splendore che circonda il nome di Michelangelo. Tornando a Sebastiano, Agostino Chigi volle che gli dipingesse una cappella in s. Maria del Popolo, che doveva servirgli di sepoltura. La tardità e la irresolutezza del veneziano fu tanta che Agostino non vedendo compiuta l'opera, la diede a terminare a Francesco Salviati, perchè Sebastiano era troppo involto nelle comodità della vita. Inoltre durava fatica naturalmente, onde di raro faceva quadri di storia e di altare, simili alla Natività per la chiesa di sant'Agostino, o alla Flagellazione, presso gli Osservanti a Perugia, sua bellissima opera. Dipinse quadri da stanze e specialmente ritratti, ne' quali è mirabile; anzi è rarissimo vedere carnagioni più fresche o accessorii più varii e meglio espressi. Salito al soglio pontificio Clemente VII, egli ne fece due portentosi ritratti; poi quello già nominato dell'Aretino; poi quello di Baccio Valori; se non che morto il padre Mariano Fetti, chiese l'uffizio del Piombo e l'ottenne di competenza con Giovanni da Udine. Allora vestì la lana fratesca, e si ebbe quel soprannome di fra Sebastiano del Piombo. E siccome era di natura infingarda e solo la povertà avealo spinto a fare quello che aveva fatto, appena trovossi in tal posto diedesi all'ozio ed al piacere, odiando con quanto di cuore sapeva il lavoro, l'impiego di sigillatore dei brevi della camera apostolica fruttandogli molto. Quindi poche opere abbiamo a nominare di quest'epoca; se si toglie il ritratto non compiuto di Caterina de' Me-

dici. Il bellissimo della bellissima Giulia, e un Cristo pel patriarca di Aquileia. Colorì alcuni quadri di camera a olio, sulla pietra; la novità della cosa e la vaghezza de' suoi artefizii misero in voga tali opere, voga che cessò presto per la difficoltà del trasporto. Conducendo la più cara vita del mondo, amando, più che i pennelli e i colori, delicate vivande e squisiti vini, circondato da una turba gioviale di amici, come il Molza e Francesco Berni, che gli diresse un capitolo, al quale fra Sebastiano rispose lepidamente con altro capitolo, egli trascorse tranquillamente i suoi ultimi anni. Finchè giunto al sessantesimosecondo, lo assalse un'acutissima febbre, ed essendo di natura sanguigna, il tolse di vita in pochi giorni; e lasciava per testamento che fosse sepolto senza cerimonia di preti e di frati, senza spese di lumi e che invece tutto si desse ai poveri. E così fu fatto. Mancò nel mese di giugno del 1547. Non lasciò illustri allievi, perchè ad essi non insegnava che a novellare e a suonare di liuto; si tolga da questi soltanto il siciliano Tommaso Laureti. Guaste sul Vaticano alcune opere raffaellesche nel sacco del 1527, fu incaricato di ristaurarle, perchè ingiustamente creduto il primo dopo di lui. Ma quando egli condusse Tiziano a visitare queste opere ristaurate, questi esclamò: » Chi fu l'ignorante ed il presuntuoso che ha imbrattato così quei volti? » Giudizio imparziale, che il favore di Michelangelo non può distruggere.

PIONTELLO (Francesco), architetto lombardo. Lo troviamo accennato tra i molti buoni artefici che nel 1473 intrapresero i lavori intorno alla Certosa di Pavia, già fino dal termine del secolo decimoquarto eretta per cura del primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti. Benchè vi si trovino in gran numero statue, medaglioni, stupendi fregi ed intagli, i registri confusi degli scrittori non ci danno esattamente a vedere a qual artista ciascuno lavoro appartenga.

PIOPPI (Giovanni Francesco), credesi nato a Modena circa la metà del secolo decimosettimo. Fu intagliatore di velluti, rasi, panni ed eccellente ricamatore. Il Vedriani il loda anche come architetto e lo fa morto il 28 ottobre, di sessantacinque anni, senza dire in qual anno.

PIPPI. *V.* Romano (Giulio).

PIPPO. *V.* Santacroce.

PIRANESI (Giambattista), intagliatore ad acquaforte ed a bulino, nacque a Venezia il 4 ottobre 1720 da Angelo, scalpellino di professione. Matteo Lucchesi suo zio materno gl'insegnò i principii del disegno; a Roma si perfezionò in esso e apprese l'intaglio da Giuliano Giuseppe Vasi. Quivi si fece dottissimo nell'architettura, onde papa Clemente XIII gli affidò i restauri della chiesa del Priorato di Malta sul monte Aventino, cui adornò di molti bei stucchi; perciò il papa lo nominò cavaliere. Più celebre ancora come disegnatore d'architetture ed incisore, la sua raccolta consiste in sedici volumi di forma atlantica, che rappresentano quanto Roma contiene di bello sì in opere antiche che moderne, palazzi, chiese, monumenti, ruine, bassirilievi, statue ed altari, ec. Se ritrae quelle maestose ruine, il secolo decimottavo non ha intagliatore più pittoresco; se intaglia le sue capricciose invenzioni, non si sa se più ammirare, o la fecondità della fantasia, o lo spirito delle composizioni, o il calore e la vita che in esse diffonde. Egli ebbe, dicesi, imitatori, ma nessuno potè raggiungerlo. Viene rimproverato d'avere talvolta sostituito alle antiche cose ne' ristauri i sogni della sua immaginazione. Questa accusa che non si può verificare perchè molti edifizii scomparvero, può essere venuta dall'invidia di tanta gloria. Giambattista stabilì a Roma pel commercio delle sue stampe una casa con relazioni che abbracciavano tutta l'Europa, e morì a Roma nel 1778.

PIRANESI (Francesco), figlio del precedente, nacque a Roma nel 1748, si dedicò come il padre all'intaglio e talmente occupossi di quel fare, che le tavole di Giambattista non si distinguono da quelle del figlio. Unirono i loro averi, accrebbero la raccolta delle lor tavole che formava il principale fondo della lor casa; e quando si ritirò il padre, Francesco associossi il fratello e la sorella Laura, i quali coltivarono anch'essi l'intaglio con buon successo, e mantennero la gloria del loro nome. Francesco fu nominato cavaliere, onorato da molti principi, ed eletto dal re di Svezia Gustavo III, per suo incaricato d'affari presso la corte di Roma. Quando sorvenne il rivolgimento francese, egli, come tutti gli artisti, parteggiò per la indipendenza, e fu giustamente creduto che l'uomo il quale tanto bene sapeva rendere le imagini degli eroi antichi, i monumenti degli Scipioni, la magnificenza del Campidoglio, il fantasma di *Roma* repubblica ed imperatrice, potesse aver parte nel nuovo governo. Perciò rinunziò al posto di ministro del re di Svezia, ed invitò i Romani patrizii a salire sul Campidoglio, ad atterrare gli emblemi della nobiltà: il solo atto sconvenevole ch'egli commettesse, giacchè fu sempre integro e moderato. Quindi nel 1798 fu inviato a Parigi, ministro della repubblica romana. Reduce a Roma e ritiratisi i Francesi innanzi le forze unite dell'Austria e della Russia, non si tenne sicuro in patria e si recò a Napoli colla sua raccolta per irsene in Francia. Ma il re lo fece arrestare, e le sue tavole furono sequestrate. Soltanto all'intervento del primo console dovette la sua libertà. Fu sollecito di recarsi a Parigi con la raccolta che era tutta la sua ricchezza, dove *Buonaparte* gli accordò una protezione speciale. Ivi pubblicò un'edizione compiuta e diligente delle sue antichità romane; a cui aggiunse la pubblicazione d'una magnifica raccolta di disegni coloriti e di altri nuovi intagli: ma ciò non era ancora abbastanza per l'attività del suo ingegno. Una manifattura di vasi dipinti, candelabri, tripodi, ec. in terra cotta, ad imitazione dei vasi etruschi e greci, diede nuovamente a conoscere quanto fosse estesa e feconda la sua fantasia; ma l'impresa per troppa generosità gli divenne ruinosa, e si vide costretto di vendere tutto. Un decreto del governo decise che le sue stampe comperate verrebbero a spese dello stato, per unirle alla calcografia del Museo; e questo addolcì l'amarezza degli estremi suoi giorni, così che mancò più tranquillo il 27 gennaio 1810. Gli avvenimenti che poi successero tolsero l'effetto ad un così generoso provvedimento. Ora la raccolta è posseduta dagli eredi; e per la confusione che in essa regna, per le stampe di vario carattere fra di loro alterate, chiederebbe le cure d'un editore diligente e colto. Ecco una nota delle serie, di cui si compone tale calcografia: Antichità romane; Tomba degli Scipioni; Tempio di Vesta; Tempio dell'Onore e della Virtù; Panteon; Magnificenza dell'architettura romana; Architettura etrusca, greca e romana, ponti, templi, ec.; Fasti e trionfi di Roma dalla fondazione fino a Tiberio; Campo Marzio; Antichità di Albano e di Castel Gandolfo; vasi, candelabri, urne, lampade, altari, treppiedi, bassirilievi, ec.; Colonne Traiana ed Antonina; Apoteosi d'Antonino; Rovine di Pesto, Tempio di Nettuno, Ginnasii, ec.; Vedute di Roma, fontane, porti, templi, terme, foro, tombe; Statue antiche de' musei di Francia e d'Italia; altre statue antiche, busti, vasi, frammenti, inta-

gliati da Piroli; Teatro di Ercolano; Diverse maniere di ornare i cammini egiziani, etruschi e romani; Raccolta di disegni intagliati da varii artisti, dal Guercino; Scelta di alcuni quadri della scuola italiana, intagliati da diversi artisti; Sala Borgia nel Vaticano, di Raffaello, e villa Lante, di Giulio Romano; Gabinetto di Giulio II nel Vaticano, di Raffaello, la Fornarina ed il baccanale d'Ercolano; Pitture di Vasari, in Altoviti, secondo Michelangelo, intagliate da Piroli; Antichità di Pompeia, Ercolano, Stabia, usi civili, militari, religiosi, ec.; finalmente Vedute diverse di Baalbeck, d'Egitto, della Magna Grecia, di Palmira, di Costantinopoli, ec., intagliate a tratti, per essere colorite alla Volpato. Le quali serie sommano a circa milleseicento stampe.

PIREICO, pittore antico, detto comunemente il Sordido, fu nemico di qualunque soggetto nobile e gentile e non dipinse che soggetti plebei, botteghe di sarti e di barbieri, lupanari, asini, accattoni sul fare dei primi Fiamminghi. Ignoriamo in qual tempo vivesse.

PIRGOTELE, scultore in pietre fine, viveva contemporaneamente ad Alessandro, e fu uno de' più maravigliosi artisti di quel secolo maraviglioso. Se Apelle perfezionò la pittura, Lisippo la scultura, egli condusse al suo apice l'intaglio in pietre fine; i suoi ritratti, le sue figure, le sue storiette in corniole e smeraldi superarono tutti quanti i consimili lavori e gli meritarono di dividere con Apelle e Lisippo l'onore di poter ritrarre con esclusiva i lineamenti del conquistatore dell'Asia. Plinio lo cita tra i quattro più valenti artisti che abbiano esistito. Benchè preceduto da Teodoro di Samo, da Mnesarco, da Eio, da Frigillo, da Tamiro, da Admone, da Apollonide, assai celebri intagliatori, egli li superò tutti. Le pietre che portano il suo nome, cioè una testa d'Alessandro, quella di Focione ed un Ercole che uccide l'Idra, sono contrastate; onde forse non possediamo alcun'opera che ci riveli il talento d'un sì grande artista.

PIRGOTELE, scultore veneziano, che fioriva in sul declinare del quindicesimo secolo, seguendo la moda letteraria nell'accademie di que' tempi lasciò il proprio nome e cognome, che ci è ignoto, per assumere quello dell'artista greco. Credesi che appartenesse ad una famiglia Lascaris, stabilitasi in Venezia, ma tutti gli scrittori contemporanei lo additarono con questo sol nome. Pomponio Gaurico, il Sansovino, il Sanudo ed altri sommamente lo lodano. Guarino compose un elegantissimo epigramma in lode della sua Venere che percuote Amore. Tra le sue opere note è bellissimo il bassorilievo che vedesi sopra la porta maggiore della Madonna dei Miracoli, rappresentante la Vergine col Bambino in braccio; la santa Giustina in marmo posta sulla pila a mezza chiesa di sant'Antonio di Padova; il busto di Ettore Scardeone a Padova in s. Giovanni da Verdara. Sanudo ci narra che nel 1518 suo figlio Giovanni Ettore Maria Lascaris detto Pirgotele venne nominato professore di letteratura greca in Padova.

PIRLON o Pilon (Germano). *V.* PILON.

PIRO (Lombardo), congetturiamo questo autore sia Pietro Lombardo, e che Tullio ed Antonio di Piro sieno i suoi figli (*V.* LOMBARDO).

PIROLI (Tommaso), intagliatore in rame, nacque in Roma il 16 ottobre 1750 da un orefice, che gli apprese il disegno. Di sedici anni modellava in creta con molta eccellenza. Anch'egli come tutto il suo secolo cadde nella morbidezza affettata; se non che fu uno di quelli che abbandonando questi capricci cercò d'imitare il vero bello. Viaggiò con Rossi a Firenze, ove provossi ad incidere in rame e riuscendogli la prova apprese la pratica del taglio. In allora disegnò con corretto disegno le opere de' sommi che erano in Pisa ed a Firenze. Reduce in patria, dopo sette anni, ivi molto operò pel cavaliere Séroux d'Agincourt. Nel 1783 incise a bulino la Deposizione di croce, dal Caravaggio; e desiderando di incidere i bronzi e i dipinti ercolanesi, recossi a Napoli e a sue spese incise quelle opere, pubblicando nel 1789 il primo volume, che fu con applauso ricevuto dagli studiosi. Ritornato a Roma ebbe sempre commissioni e nel 1794 condusse a termine tre opere diverse: le nozze di Miledi Hamilton, i bassirilievi del Canova e gli edifizii di Roma. E per tali opere si spandeva il suo nome. Colto nelle lettere, incise dai disegni di Flaxman varii argomenti dell'Odissea ec.; poi incise la vita di Gesù in dodici rami; indi i profeti e le Sibille delle lunette nella cappella Sistina e le dodici Virtù, da Raffaello, nella sala di Costantino. Poi andò a Faenza, e ritornato in patria nel 1797 l'anno appresso prese moglie. Quivi operò per suo conto fino al 1801, nella qual epoca incise ad acquaforte ed a bulino sugli esemplari de' sommi un corso completo di disegni anatomici in trentotto tavole; e per commissione di lord Bristol incise il di lui palazzo in Inghilterra. La sua fama chiamollo a Parigi a ritrarre i monumenti del museo Napoleone pubblicati in quattro volumi, e per privata commissione incise i disegni destinati ad ornare un'edizione di Ossian. Ivi fermossi tre anni e ripatriò nel 1807, e in diciotto mesi condusse l'incisione de' bassirilievi Albani in centodiciotto rami, libro preziosissimo. Ritornato a Parigi, dal 1810 al 1816 incise il Giudizio del Buonarroti, gran parte della galleria Sommariva, tutta la Napoleonide del Petroni e parte dell'opera del Cicognara. Ripatriato, stentò la vita per ben sette anni e non fu tolto ai malori che lo affliggevano nella salute che il 22 marzo 1824. Allegro, socievole e generoso, non solo coltivò l'incisione, ma anche la storia, la poesia, la musica. Ebbe ad amici signori, letterati, ed artisti come un Ennio Quirino Visconti, un cardinale Spina, un Vincenzo Monti, un Lampredi, un Morelli, un Piranesi, un Canova e un Bossi.

PIROLI (Prospero), nacque nel 1760 in Berzonno di poveri parenti, ma ricchi di cuore; solleciti del bene della loro prole, s'ingegnarono d'aprire un negozio di ranaio in Roma pel primogenito, al quale affidarono il minor Prospero, che potè quindi applicarsi alle lettere, e compiuto lo studio filosofico, cominciò a disegnare i capilavori romani. Osservando il fratello queste buone disposizioni, allogollo presso Liborio Guarini, che ancora operava in Roma con lo stile marattesco e da esso apprese il giovinetto a trattare con franchezza la matita, molto adoprandosi nell'anatomia; nè studiò meno i bassirilievi e le statue greche e romane, poi si rivolse a Raffaello e Michelangelo, indi seguì Giulio Romano. Nel 1794 recossi a Milano, dove per sussistere diessi a ristaurar quadri. Conosciuto dall'Orioli, egli lo fece conoscere al principe Rossmosky che lo invitò a Mosca per ordinare una vasta raccolta di quadri. Vissuti tre anni in quella capitale, trovandosi il suo mecenate a Pietroburgo presso l'imperatore desideroso d'un pittore italiano per ristaurare i dipinti della sua galleria, Rossmosky gli propose il Piroli che fu accettato, ed Alessandro lo distinse per undici anni colmandolo di onori e di ricchezze. Viveva

Prospero una vita modesta e frugale coltivando l'amicizia dei Gesuiti presso i quali accumulava a scarso censo i suoi risparmii. Un decreto sovrano sopprimendo quella compagnia dalle Russie, Prospero perdette tutto il suo stato. Questo colpo lo fece quasi divenire demente; ma presentata una supplica ad Alessandro questi del suo privato erario fecegli pagare l'intero credito. Nel 1817 si restituì a Milano, ove visse in quell'ozio da lui vagheggiato nelle terre straniere. Egli era valente nell'arte calcografica ed incise sul fare antico, ma senza indicare stento o imitazione servile. La serie delle sue incisioni fu accetta al regnante Nicolò I che ne lo rimeritò con un ricchissimo anello. Egli morì il 18 dicembre del 1831. Il Cieco nato guarito da Cristo, è uno de' più pregiati suoi lavori.

PIRONI (Girolamo), buon pittore e scultore vicentino del secolo decimosesto, co' suoi elegantissimi ornati abbellì molti splendidi monumenti. Sono di Girolamo cose ammirabili le faccie interne dei pilastri adorni di fogliami, di figurine e rabeschi gentili, scolpiti nella cappella del Santo a Padova.

PIRONI (Antonio), reggiano, viveva nella prima metà del secolo decimosesto, ed in questo tempo esercitavasi nella pittura. Il capitolo delle monache della Misericordia di Reggio aveva un suo quadro della B. V. coi santi Francesco, Rocco e Sebastiano, trasportato a Carpi nel 1783.

PIRRO, nipote di Dedalo, è nominato da Aristotele come il più antico pittore greco. Vuolsi ch' avesse appreso il suo fare in Egitto dove l' arte fiorì molto tempo prima che in Grecia. Da altri fu chiamato Euchiro ed Eucle.

PISA (Antonio Maria), comico padovano che si distingueva nella maschera del dottore, nacque circa il 1730. Fu al servizio dell'elettor di Sassonia, indi in diverse altre città, ed era valente in una sua commedia il *Paroncino*. Innamoratosi di nobilissima donna d'alto rango, e non essendo corrisposto, perdette il senno, meno in teatro chè faceva diligentemente il suo dovere.

PISANELLI. *V.* Spisano, Storali.

PISANELLO o Pisano (Vittore), pittore e scultore del secolo decimoquinto, nacque a San Vito sul Veronese, secondo il Pozzo, ed a San Virgilio secondo Maffei. Ebbe incerto maestro, se non si ammette l'asserzione del Vasari che lo fa discepolo di Andrea del Castagno. Questi morto, Martino V lo chiamò a Roma a dipingere in s. Giovanni Laterano di concorrenza a Gentile da Fabriano, e il sapere che non i colori gareggiando con tanto maestro vale il suo elogio. Alcuni lo esaltano maggiore dello stesso Masaccio; ed in vero, se non l'adegua in ogni virtù dell'arte, nessuno degli artisti di quell'epoca vi si è tanto avvicinato. Dipinse molte cose nell'Umbria, come alcune storiette di san Bernardino a Perugia, condotte con lunga diligenza ed amore. Stimato da Eugenio IV e da Nicola V, egli venne a Venezia, e dove si concedeva la toga senatoria a Gentile per la sua eccellenza nell'arte, non poteva mancare di commissioni e di gloria: difatti eseguì alcune grandi composizioni nel senato, le quali arsero nel 1575 con molte altre di Gentile, di Tiziano, ec. De' suoi lavori non ne restano che pochi a Verona. Anche il suo sant'Eustachio a sant'Anastasia, ch'era il suo capolavoro, è perito; l'Annunziazione, a san Fermo maggiore, piena di celeste dolcezza e bellissima nelle proporzioni, è anch'essa guasta dal tempo. È lodato per la poesia che sapeva trasfondere ne' suoi quadri, per la molta espressione delle sembianze, per la valentia nel dipingere animali e specialmente cavalli ed anche per lo spiritoso ingegno nelle caricature. Pisanello non è meno celebre siccome incisore di medaglie. Fece in tal maniera i ritratti dei più dei principi di quel tempo, come di papa Martino, del sultano Maometto II, di Sigismondo Malatesta, di Nicolò Piccinino, di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, di Borso ed Ercole d' Este, di Gian Galeazzo Visconti ed altri molti. Grande nell'arte ed uomo colto, si ebbe quindi l'amicizia e gli applausi degli stessi poeti, del Guarino, del Biondo che scrisse sul Pisanello un poema. Fioriva dopo il 1460 e moriva in Pisa, sua patria adottiva.

PISANI (Pietro e Giovanni), fratelli scultori, nati a Trevigi, il primo nel 1740, il secondo nel 1742. Benchè prima esercitassero l'arte di scarpellini, pure tentarono salire, e postisi nella scuola di Giovanni Marchiori, riuscirono da qualche cosa. Pietro in provetta età si trasferì a Firenze, dimorò qualche tempo presso l'inglese scultore Francesco Harword, poi colla protezione del granduca Leopoldo, chiamato da Trevigi anche il fratello, aprirono insieme una scuola nella quale lavorarono in vasi d'alabastro, che spedivano per ogni parte. Gustavo re di Svezia specialmente gl'incaricò di molte e ricche commissioni. Diverse opere dei Pisani seco portarono i generali francesi, e Murat ebbe la copia della Venere Medicea. Mancarono al principio del presente secolo; ignorasi l'anno.

PISANO (Andrea). *V.* Andrea.

PISANO (Giovanni). *V.* Giovanni.

PISANO (Giunta), pittore, nacque a Pisa circa il 1190, e fu uno dei primi che cominciassero ad allontanarsi dalle pratiche dei bizantini pittori, i quali operarono ad ornare il duomo di Pisa; ove non esiste di lui che una sola pittura autentica, cioè il Crocifisso, ch'è una delle prime sue produzioni, giacchè ancora si scorge l'imitazione servile dei Greci. Chiamato in Assisi, circa il 1230, dal frate Elia di Cortona, generale de' frati minori Osservanti, ivi cominciò a migliorare nello stile, a porre il primo anello di quella serie di pitture che crearono una grande scuola eminentemente cristiana, nella quale risplendono Giotto, Benozzo Gozzoli, il B. Angelico, Perugino e Raffaello. La chiesa degli Angioli possiede il lavoro meglio conservato di lui, ed è un Crocifisso con la Vergine e altri due santi; le figure sono minori del vero, il disegno n'è secco, le dita eccessivamente lunghe; pure vi è studio nel nudo, qualche espressione nelle teste, ne' panneggiamenti una verità che supera tutt'i lavori contemporanei. Fece inoltre in Assisi un altro Crocifisso, oggi obbliato, ed un ritratto del frate Elia. Dipinse a fresco parecchi quadri nella chiesa superiore di san Francesco, pe' quali, secondo Vasari, si fece aiutare dai Greci. N'esistono tuttavia dei frammenti, ed il quadro intero della crocifissione di san Pietro. Si pretende quest'ultimo dipinto ristaurato da mano inetta; ma oltre essere di scorretto disegno, è assai debole nel colorito, nè dà che maggiore risalto alle opere di Cimabue. Sembra che Pisano sia morto giovane circa il 1236. Checchè ne sia, egli appianò alquanto la via a Cimabue.

PISARRI (Carlo), bolognese, nato circa il 1720, studiò in patria il disegno e l'intaglio. Si hanno di lui a bulino: Ismaele ed Agar, dal Franceschini; il ritratto di Maria Clementina Sobieski regina d'Inghilterra, ed una raccolta di stampe dei tre Caracci, in venticinque fogli; inoltre s. Pietro liberato e il martirio di s. Bartolommeo, dallo Spagnuoletto; santa Caterina da Siena, dal Tiepolo.

PISBOLICA (Giacomo), pittor veneto, da Giorgio Vasari ricordato con lode, operava in Venezia nel buon secolo, e si fece nome di valente pittore con un'ascensione di Gesù Cristo, fatta a santa Maria Maggiore, e sì bella che il Boschini attribuilla a Bonifacio.

PISCOPO (Giuseppe), napoletano, ebbe gli elementi del disegnare da Giacomo Stanzioni; ma invaghito della maniera di Aniello Falcone, passò in quella scuola con Salvator Rosa e Micco Spadaro, del qual ultimo seguì l'orme, dipingendo figurette d'un palmo circa. E molte sue storiettine per cittadini e ricchi Napolitani eseguite con questa maniera gli fruttarono non poco onore. Non è segnato l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte.

PISICRATE, celebre statuario greco, che scolpì un Marte ed un Mercurio nel tempio della Concordia in Roma. È ricordato da Plinio.

PISONE Calaureo, allievo d'Anfione, fu uno dei rinomati antichi scultori, secondo Pausania.

PISTOIA (Gerino da), nato alla fine del secolo decimoquinto, fu allievo nella pittura di Pietro Perugino; era diligente, corretto e finito ne' suoi lavori e seguì perfettamente la maniera del suo maestro, nè dipinse che cristiani argomenti, come feste della Madonna e de' santi, il che sembra costante retaggio di quella scuola. Tra le sue opere è specialmente lodata la tavola per le monache di s. Pier Maggiore in Pistoia, acquistata poi per la reale galleria di Firenze. Molto operò a s. Sepolcro ed in Roma, come aiuto del Pinturicchio. Fioriva circa il 1529.

PISTOIA (Giovanni da), allievo di Pietro Cavallini che egli pure aveva appresa l'arte da Giotto, fu d'aiuto al maestro nella prima metà del secolo decimoquarto in Roma, ove le sue opere vennero confuse con quelle di molti altri giotteschi toscani che lavorarono in que' tempi.

PISTOIA (fra Paolo da), nato circa il 1480, fu allievo ed erede degli studii di fra Bartolommeo di san Marco, perchè gli fu aiuto in alcuni lavori. Con questi disegni fece più tavole in Pistoia, una delle quali vedesi nel maggior altare della parrocchiale di san Paolo. Dopo morto fra Paolo, i disegni di fra Bartolommeo passarono a Firenze in mano della pittrice suor Plautilla Nelli.

PISTOIA (Leonardo da), pittore, trasse il cognome dalla sua patria, ed alcuni lo dicono di famiglia Guelfo, altri Malatesta, altri con più probabilità Grazia, così indicandoci la sottoscrizione ch'è nel quadro esistente nella cappella dei canonici di Lucca. Egli scolare al Fattore, rispose all'aspettazione avuta di lui, e il maestro impiegollo nella loggia del Vaticano, ove dipingeva con Raffaello. Il quadro ch'è a Lucca sente assai del raffaellesco, ed è degno di quella scuola. Altrettanto grazioso è quello ch'esiste nella cattedrale di Volterra, dipinto nel 1561. Il s. Pietro ed altri santi che è a Casal Guido è il solo quadro che esiste di lui nel Pistoiese. Era valente in fare ritratti, e fece quello del card. Diomede Caraffa, del vescovo d'Ariano ed altri molti. Seguitò sempre fedelmente il maestro e a Mantova e a Napoli, dove morto il Penni, rimase e condusse molte opere, come in san Domenico la lapidazione di santo Stefano, e un'altra pala a Monte. Finalmente ivi morì povero, lasciando fama di buon coloritore.

PITAGORA di Reggio, uno dei cinque rinomati scultori che fiorirono dopo Fidia, al tempo della guerra del Peloponneso. Pausania lo chiamò non inferiore ad alcuno nella scultura, e ciò non senza ragione se è vero che abbia gareggiato con Mirone nel lavoro di una statua e lo abbia vinto. Dicono che sia stato maestro di Lisippo.

PITAGORA, greco scultore, forse a torto separato dal precedente, fu lodato da Plinio perchè scolpì le vene e i capelli più delicatamente di Mirone, e fu in tali lavori il primo.

PITAU (Nicola), incisore a bulino, nacque in Anversa nel 1633. Suo padre Giacomo gl'insegnò gli elementi dell'intaglio, cui coltivava pur egli; verso il 1660 Nicola recossi a Parigi e quivi scelse ad imitare Giovanni Poilly, cui vinse per uno stile più largo e più vigoroso e mostrò vero ingegno tanto nella storia che nel ritratto. Ed è sua la miglior incisione della sacra Famiglia, da Raffaello dipinta per Francesco I, il più bell'ornamento del museo del Louvre; capolavoro per la bellezza del bulino, la purezza del disegno, pel molto effetto e pel sentimento del colorito. Un altro distinto lavoro di Nicola è il Cristo morto, dal Guercino. Inoltre incise a bulino una serie di sedici ritratti tra cui quelli di s. Francesco di Sales, di Oliviero Cromwell, di san Vincenzo di Paola, di Colbert, di Alessandro Paolo Pitau; condusse a fine dodici storie, che se non reggono al paragone con la sacra Famiglia, basterebbero a fare il nome di un altro. Pitau morì a Parigi nel 1676 secondo Basan, e nel 1724 secondo Watelet, il quale pare che abbia ragione.

PITAU (Nicola), figlio del precedente ed incisore. La sola stampa autentica che di lui si conosca è il ritratto del conte di Tolosa, dipinto da Gobert, appiè del quale scrisse: *Nic. Pitau junior*. Pare che sia morto nel 1724.

PITEA di Bura, nell'Acaia, dipinse l'Elefante di Pergamo, e fu uno de' primi che dipingessero le pareti.

PITEO e **SATIRO**, architetti greci, viventi 360 anni prima dell'era volgare, disegnarono ed edificarono il famoso mausoleo che Artemisia regina di Caria dedicò all'estinto marito per piangerlo con le ricchezze e con le magnificenze. Compiuta l'opera, questi due artisti, secondo l'uso del tempo, ne diedero la descrizione dietro le regole che li avevano guidati. La tomba fu edificata in mezzo alla sua città, luogo scelto da Mausolo, sovra una piazza ricca di memorie e di monumenti; avea quattrocentododici piedi di circuito, adorna e sostenuta da molte colonne con bassirilievi, con statue e fregi di sorprendente lavoro. Gli ornati d'oriente furono affidati a Scopa, quelli di mezzodì a Timoteo, a Leocare quelli d'occidente ed a Briasside quelli di settentrione, e tutti furono degni della lor fama. Inoltre innalzò Piteo una piramide di ventiquattro gradini, che aveva alla sommità un carro tirato da quattro cavalli di fronte. L'altezza totale del monumento era di centoquaranta piedi. Oltre a questa grande opera Piteo disegnò ed eresse il tempio di Minerva in Priene d'ordine ionico, che perfettamente concorda con quello descritto da Vitruvio.

PITI (N.), di Salamanca, nella provincia di Leone, nacque circa il 1670. Studiò la pittura a Madrid sotto Luca Giordano, e come il maestro tornò a Napoli, egli si recò a Vagliadolid, e quivi rimase tutta la sua vita, operando lodevolmente per la cattedrale e pel marchese di Ceralvo a Salamanca molti quadri che si accordano allo stile giordanesco.

PITIA, non ignobile scultore greco, vivente nell'olimpiade centesimaquinta; le sue opere furono poco note agli scrittori sull'arte, perocchè appena si trovano accennate.

PITOCCHI (Matteo dai), fiorentino, pare che siasi recato assai giovine nello stato veneto, ove apprese la pittura. Poco

operò per chiese, ed alcune sue tavole ch'erano a Venezia in chiesa dei Servi non danno troppo vantaggiosa idea del suo merito. Si distinse invece nel genere delle bambocciate più abbiette e tanti accattoni rappresentò nei suoi quadri che fu detto *dai Pitocchi*. Molti di questi si veggono a Venezia, a Vicenza, a Padova ed a Verona, fecondi di bizzarre invenzioni e di giocose facezie sì al naturale rappresentati che fanno talora dimenticare gl'ignobili soggetti. Morì in Padova nel 1700 assai vecchio.

PITTALUGA (Antonio), pittor genovese, nacque nel 1684, fu scolare di Giovanni Battista Merano, e lasciò alcune belle opere, come il quadro del Crocefisso con s. Francesco di Paola in sant'Antonio di Prè, e le figure dei Vangelisti ad olio nella chiesa di santa Fede. Morì nel 1716, di trentadue anni.

PITTALUGA (Nicolò), pittor genovese che fioriva circa il 1700, studiò a Roma nell'accademia di s. Luca e sortì un fare più bello e corretto, che molti altri contemporanei. Nondimeno non abbiamo di lui verun'altra notizia.

PITTALUGA (Girolamo), scultore in legno, nacque a Genova nel 1691 di povera condizione; egli cominciò da sè solo a disegnare, poi a modellare, poi a lavorare in legno; un suo Crocifisso, che fu giudicato portentoso per le istituzioni avute e per l'età sua, gli guadagnò protettori, che lo misero nella scuola d'un mediocre scultore cui superò prestamente. Egli riusciva più che altro nei lavori in piccolo, e il Soprani esalta al cielo un bassorilievo in avorio di brevi dimensioni, ricavato da un disegno di Luca Cambiaso. Morì di cinquantadue anni nel 1743.

PITTERI (Giovanni Marco), intagliatore ad acquaforte ed a bulino, nacque a Venezia nel 1703; ebbe a maestro Giuseppe Baroni, artista mediocre, cui lasciò presto per seguir la maniera di G. A. Faldoni; ma poco contento eziandio di questa, cerconne una sua originale, e con essa produsse molte e notevoli opere. Egli non incrocicchiava i suoi tagli, nè come il Mellan li segnava in un solo senso, secondo la posizione dell'oggetto che voleva rappresentare; ma copriva la tavola di tagli leggieri perpendicolari o diagonali, poscia li rigonfiava qua e là per dare più o meno forza e così otteneva il contorno e il chiaroscuro di quanto doveva ritrarre; e malgrado una sì bizzarra maniera che molti e inutilmente imitarono, eseguì stampe che hanno verità e colorito. Egli incise gli studii pittorici del Piazzetta; ventitre storie, le più delle quali le trasse da Pietro Longhi, e moltissimi ritratti da Piazzetta, da Longhi ed altri pittori veneti di quel tempo, come il proprio, quello del Piazzetta, di Carlo Goldoni; incise inoltre pel museo fiorentino e per la galleria di Dresda. Tutto assorto dall'arte, non partì mai dalla patria, ove morì il giorno 4 di agosto del 1786.

PITTONI (Francesco), pittor veneto che fioriva nella prima metà del secolo decimottavo. Artista poco più che mediocre, deve la maggiore sua fama al nipote Giovanni Battista, benchè lo Zanetti dicesse di lui che dipingeva con amoroso stile e non senza i fondamenti dell'arte. Lasciò alcuni suoi quadri a san Bartolommeo e a san Giovanni Decollato in Venezia, e fu il primo maestro di Giovanni Battista Pittoni.

PITTONI (Giovanni Battista), pittore, nato a Venezia nel 1687, fu allievo e nipote di Francesco Pittoni; si tolse [illegible] buon'ora a questa maniera e studiando i modelli di altre [illegible]ole, autore divenne di uno stile suo, bello per una certa [illegible]ezza di colore e per pittoreschi vezzi, di cui sparse le sue pitture. Nei panneggiamenti e negli accessorii è molto ammirato, e benchè senta dei difetti del tempo, tuttavia per ordinario ha nobiltà e correzione. Le prime sue opere sono quattro quadretti per s. Gallo, giacchè più riusciva in quadretti che in vasti dipinti, e di sue storiette abbondano le gallerie particolari del Veneto. I suoi quadri di altare più sono piccoli, più sono belli; così il suo s. Bartolommeo al Santo in Padova, gareggia coi lavori dei più valenti d'allora. Il miracolo dei cinque pani, nella chiesa di san Cosmo della Giudecca, era una delle più belle sue produzioni; quindi salì in fama a parecchie corti, fra cui più sollecita la spagnuola gli chiese suoi lavori. Operò molto per la Germania e per l'Inghilterra, ed è pur bello il martirio di s. Tomaso che è in s. Eustachio a Venezia. Vago della solitudine e del lavoro, non lasciò mai Venezia, dove morì ottuagenario il 6 di novembre del 1767.

PITTONI (Giovanni Battista), intagliatore vicentino del secolo decimosesto, il quale da molti venne fatto una sola persona con l'antecedente; *egli incise le imprese e gli emblemi di alcuni principi nel libro di Stanze e sonetti di Lodovico Dolce* a Venezia nel 1546; le quaranta tavole che adornano i *Discorsi di Scamozzi, sulle antichità di Roma*, secondo i disegni di Baldassare Peruzzi, nel 1582. Sono pure sue alcune belle stampe ad acquaforte, molto ricerche dai conoscitori.

PITTOR Bello (il). *V.* Pellegrini.

PITTOR Santo (il). *V.* Roderico.

PITTOR Villano (il). *V.* Miscikoli.

PITTOR dai libri (il). *V.* Caletti.

PITTORI (Lorenzo), nacque in Macerata in sul declinare del quindicesimo secolo, sebbene lungamente vissuto nel decimosesto, ritenne in gran parte l'antico stile; cioè quelle semplici composizioni, quelle figure tranquille e devote, un po' crude ne' contorni, ma amorosamente condotte, opere che dicevano qual fosse la vita ed il sentire di quegli artisti. Di Lorenzo Pittori conservossi sino alla fine dello scorso secolo un'immagine della Madonna nella chiesa delle Vergini di Macerata, fatta nel 1534.

PITTORI (Paolo), pittore, nato a Massaccio, nella prima metà del sedicesimo secolo, arricchì la sua patria e le vicinanze di pregevoli opere, le quali portano tutte una data non anteriore al 1556. Morì nel 1590.

PITUENGA (Florindo di). *V.* Cassandro Romano.

PIZZAMIGLIO (Costanzo), comico cremonese, nato circa la metà del secolo scorso. Allontanatosi da' suoi genitori, entrò nella compagnia del Bassi. La sua bella voce destò rumore in Venezia, massime quando recitò la parte di *Simone* nel teatro di s. Cassiano. Dopo varie vicende egli condusse una compagnia propria; oltre d'essere un buon comico, era non ispregevole musico. Nel 1780 viveva ancora.

PIZZARRO (Antonio), allievo del Greco, visse a Toledo nella prima metà del secolo decimosettimo. Molte e pregevoli opere condusse in quella ed in altre città; opere che uniscono un dotto e corretto disegno, imitante la scuola romana modificata dal vivace colorire del maestro, e tali sono i quadri della fondazione dei Trinitarii e della Natività di santa Maria di Casarubbias. Ignorasi sin a qual tempo continuasse ad operare.

PIZZATO (Giovanni Maria), musaicista veneto, o almeno dimorante a Venezia; nel 1682 eseguiva un mosaico rappresentante un Angelo in s. Marco, all'altare della Madonna, dietro i disegni di Pietro Spagna.

PIZZI (Luigi), milanese nato circa il 1760, uno dei primi allievi dell'accademia di Brera, sotto la direzione di Giuseppe Franchi riuscì valente scultore. Di non ancora trent'anni condusse alcuni dei bassirilievi di storia mitologica pel palazzo Belgiojoso, ora Villa reale; poi scolpì una delle statue poste sulla nuova facciata del duomo di Milano, ed in queste opere mostrò di correre nella buona via che segnava Canova. Perciò nel 1804 fu eletto professore di scultura presso l'accademia di belle arti di Carrara, dove si trattenne fino al 1807, epoca nella quale fu trasferito ad occupare il medesimo posto a Venezia, dove mancò all'arte da pochi anni. Disegnava e modellava correttamente, ma con timidezza soverchia; forse per troppo conoscere le difficoltà dell'arte, non osava abbandonarsi alle ispirazioni del genio. Egli per lo più come Thorwaldsen modellava soltanto e da altri aiuti faceva eseguire in marmo i modelli. — Vi ebbe del cognome stesso un disegnatore ed incisore che fioriva a Padova nel principio del nostro secolo.

PIZZICA (Giovanni d'Anna, detto il), romano, vivente alla fine del secolo decimosesto, fu indivisibile compagno di Tarquinio da Viterbo, ed insieme operarono a fresco di quadrature e di figure, in varie chiese e palazzi di Roma, e se non furono tra i primi frescanti di quell'età, ebbero però facilità bastante, e speditezza; quindi lavorarono a buon prezzo ed ottennero molte commissioni.

PIZZOLI (Gioachino), pittor bolognese, nato nel 1651, fu scolare di Angelo Maria Colonna, il quale tornato in Italia dopo la morte del Mitelli e dell'Alboresi, si valse per le quadrature del Pizzoli finchè visse. Ma questi non operò solo quadrature, fece anche paesaggi a bastanza lodevoli. Morì in Bologna nel 1733. — Vi fu anche un Giacomo Antonio Pizzoli paesista e prospettico.

PIZZOLO (Nicolò), nacque in Padova, o nei dintorni circa il 1440; fu condiscepolo del Mantegna, nella scuola dello Squarcione. Andrea lo prese a compagno nei lavori che intraprese nella cappella degli Eremitani a Padova; e quivi dipinse l'Assunzione di Nostra Donna dietro l'altar maggiore e alcune altre storie che segnò del suo nome, le quali altrimenti si direbbero del Mantegna. Poco altro fece nella pittura; benchè promettesse di riuscire eccellente, più si compiacque dell'armi, e si fece molti nemici, i quali mentre ritornava dal suo lavoro lo assassinarono.

PLACE (Francesco), da altri detto *Plas*, nacque in Disdale nella contrada di Durham circa il 1650. Sortì dalla natura felici disposizioni per le belle arti, e giovinetto apprese il disegno, gli elementi di pittura e l'intaglio. Il padre di lui, gentiluomo, lo destinava alla giurisprudenza, ed egli per obbedire si recò a Londra presso un Procuratore; ma un giorno che gli ufficiali della Giustizia vennero a far chiudere la casa del causidico perchè affetto da contagio, egli colto il punto se ne fuggì a Yorck, quindi dandosi all'arte ed ai progetti che di continuo volgea per la mente. Scuoprì una terra che credeva atta alla fabbrica delle porcellane, stabilì quindi un'officina che gli costò molto, nè riuscì a bene. Tutto allora si volse per riconfortarsi alle tre arti del disegno e compose molti quadretti, ma quasi tutti imperfetti, perchè sul più bello del lavoro il lasciava volgendosi ad un altro; basti che sotto il regno di Carlo II ricusò una pensione offertagli di seicento lire di sterlini perchè disegnasse il vascello del re. Morì a Yorck lasciando parecchi intagli all'acquaforte ed alla maniera nera, tra cui si distinguono il vescovo Crew, da Kneller; Thompson, da Zoust; Tommaso Comber, da Greenhill; il generale Lambert; Sterne arcivescovo di Yorck; una raccolta di varii uccelli disegnati da Barlow; una serie di paesaggi e di uccelli, ec. da G. Griffier.

PLACEDIANO, pittore romano, il quale fiorì non si sa precisamente quando; per lo più ritraeva battaglie con terra rossa e carbone. Orazio disse di lui:

> *Aut Placidejani contento poplite miror*
> *Proelia, rubrica picta aut carbone, velut si*
> *Re vera pugnent, feriant, vitentque movantes*
> *Arma viri. . . .*

Era quindi pittore di verità e d'espressione, quantunque peccasse nel colorito.

PLANES (Luigi Antonio), il *giovane*, nato a Valenza, nel 1765, apprese il disegno da don Luigi suo padre, mediocre pittore che nel 1700 fu direttore dell'accademia di s. Carlo. Fu affidato da don Luigi a Francesco Bayen di Madrid che gli fece copiare dai grandi maestri e lo rese in pochi anni valente. Tornato in patria ritrasse assai bene don Antonio Porsenal e fu accolto tra i membri dell'accademia di s. Carlo. Dipinse una Concezione per la chiesa di Alhaletz e molti quadri per privati, finchè vinta la sua gracile complessione dai continui studii e dall'opere assidue, morì di ventisette anni, cioè nel 1792.

PLANO (Francesco), nato in Deroca circa il 1650, si stabilì a Saragozza alla fine del secolo decimosettimo e quivi molto operò di ritratti, ma più qual ornatista e quadraturista, non inferiore al Mitelli ed al Colonna, se dobbiamo credere al Palomino. Si lodano tra le sue migliori opere i freschi eseguiti nel santuario di Nostra Donna del Portiglio in Saragozza.

PLANTIN (Cristoforo), uno de' più rinomati tipografi del secolo decimosesto, nacque a Montlouis nel 1514, di famiglia poverissima. Fanciullo venne a Parigi e fu qualche tempo garzone d'un legatore di libri, poi apprese l'arte tipografica presso Roberto Macè, a Caen, e perfezionatosi colla visita di tutte le tipografie della Francia, voleva stabilirsi a Parigi. Ne lo distolsero le guerre civili, e si recò ad Anversa, ove prese moglie e fermò sua dimora. La bellezza delle sue opere presto gli fruttò fama e ricchezze. Nel 1555 ormai possedeva uno stabilimento tipografico, ornamento di Anversa e noto per tutta l'Europa, in nobile palazzo ove si leggeva *Aedes Plantinianae;* possedeva cento diversi caratteri e diciassette torchi, cosa in quel tempo assai rara. La sua casa, come gli Aldi a Venezia e gli Stefani a Parigi fu aperta ai dotti, cui egli cercava affezionarsi con onorevoli stipendii, ed ebbe a correttori un Kilian, un Pulman, un Giselini, Gerdal e Arduino. Dicesi che esponesse in pubblico le prove di stampa, promettendo ricompense a chi vi trovasse errori. Filippo II di Spagna lo fece stampatore reale, incaricandolo di pubblicare una nuova edizione della Bibbia poliglotta di Alcalà; a tal fine gli anticipò grandi somme di danaro, ma poco dopo i ministri spagnuoli sordidamente vollero l'intero rimborso di questa somma, e Plantin che aveva accresciuta la sua fama per tale magnifica opera, per poco non cadde. Pure venne a capo di ristabilire i suoi affari e De Thou nel 1576 vide la sua stamperia procedere con eguale attività. Quest'uomo benemerito delle lettere mancò nel 1598. Troppo lungo sarebbe noverare le opere che uscirono da' suoi tipi. Lasciò grandi ricchezze ed altre due tipografie a Leida ed a Parigi, retaggio di tre figlie che conti-

narono l'edifizio stabilito dal padre. Il suo segno tipografico era una mano che teneva aperto un compasso col motto *Labore et constantia*, conservato dagli eredi. Benchè non dotto quanto i Manuzii, pure conosceva il latino, scrisse alcune prefazioni alle sue opere, e altre ne fece fare da Giusto Lipsio; dotto nella storia naturale, incoraggì Lobelio nelle sue ricerche e fece incidere le tavole per gli *Icones stirpium*. La sua casa appartiene ora ai Moretus suoi discendenti e successori che vi tengono tipografia; vi si veggono i busti del fondatore, e di varii dotti che l'onorarono colle opere loro.

PLAS (Pietro van der), olandese, pittore che viveva sul finire del secolo decimosesto, ma ignorasi il luogo della sua nascita. Molte sue opere mostrano come fosse perito nell'arte, le quali si conservavano a Brusselles, dove soggiornò quasi sempre e dove morì.

PLAS (Davide van der), vide la luce in Amsterdam l'11 dicembre 1647. Venne giovinetto in Italia e si fece uno stile somigliante assai al tizianesco. Riusciva specialmente ne' ritratti, e benchè operasse con grande facilità, pure i suoi lavori son finiti abbastanza. Il più celebrato è quello dell'ammiraglio Tromp che unisce verità, disegno, colorito ed armonia. Disegnò per librai; illustrò le tavole della Bibbia e ne diresse l'incisione. Le sue opere in Olanda ed in Alemagna vennero lodate, perchè assai bene imitava le tizianesche. Morì il 18 maggio 1704, ricchissimo.

PLATINA (Giovanni Maria), cremonese, vissuto circa il 1470, fu eccellente lavoratore di tarsia. Conservansi di sua mano le sedie canonicali nel coro della patria cattedrale, ove sono rappresentate figure d'uomini e d'animali, trofei ed architetture con assai bella maniera. Ignorasi l'anno della sua morte. Si credono pure suoi gli armadii a tarsia esistenti a Cremona nella sacrestia di sant'Abbondio. Alcuni invece che cremonese, lo pretendono mantovano.

PLATTEMONTAGNE (Nicolò de), olandese, pittore di marine che visse qualche tempo in Italia circa il 1630. Quivi le sue opere facilmente si confondono con quelle del Tempesta e di Rinaldo della Montagna suoi compatriotti. Credesi che sia morto nel 1665.

PLAYTER (G. G.), nacque in Inghilterra circa il 1760. Nel 1780 applicossi a Londra all'intaglio a granito e quivi incise parecchie stampe, tra le quali si noverano: Beatrice e Benedetto, Rosalia ed Orlando, da Shelley; lady Gadiva, Enrico VIII e il lord cancelliere, da Guglielmo Hamilton. Operava ancora nel 1800.

PLEYEL (Ignazio), compositore di musica, nacque in Austria nel 1757, fino al 1786 studiò la composizione presso Haydn, poi andò in Italia ed in Francia. Dopo un breve soggiorno a Parigi, nel 1787, venne nominato maestro di cappella a Strasburgo con quattromila fiorini di paga. Quando la rivoluzione fece chiudere le chiese e licenziare tutti quelli che vi erano impiegati, Pleyel che non aveva attirata sopra di sè l'attenzione del governo altramente occupato, benchè cedendo alle circostanze avesse composto un Inno alla Libertà, si rifuggì nel 1793 a Londra, dove si trovava Haydn. Diede alcuni concerti, poi ritornò a Parigi dove si collocò il suo nome fra quelli degli artisti di secondo grado, che dopo il ristabilimento della libertà contribuirono coi loro talenti ad abbellire le feste nazionali. Cominciò a fare il negoziante di musica e presto il suo negozio fu uno de' più ragguardevoli d'Europa. I suoi lavori stampati in Hoffenbach e nella propria tipografia si distinguono per la leggerezza, la facilità e la grazia, ma gli ultimi non piacquero come i primi. La sua musica è quasi tutta istrumentale e consiste in *sinfonie, suonate, duetti, terzetti, quartetti, quintetti*, ec.

PLISTENETO, rinomatissimo pittore ateniese, fratello di Fidia. Parla di costui Plutarco nel suo libro intitolato: *Se più fossero gli Ateniesi valenti nelle cose della guerra o della pace.*

PO (Pietro del), incisore e pittore, nacque a Palermo nel 1610, facilmente allievo e certo imitatore del Domenichino, in Roma poco lavorò di pittura, ove esiste di suo un s. Leone alla Madonna di Costantinopoli, ma più lo fanno conoscere i quadretti di storia dipinti per gallerie con diligenza squisita. Di questi conservansene due presso i signori della Missione di Piacenza, rappresentanti un san Giovanni Decollato, ed una crocifissione di s. Pietro. Dopo avere insegnato a Roma nell'accademia di s. Luca anatomia e prospettiva, si stabilì a Napoli con l'intera famiglia, dove poco dipinse, ma intagliò molto e da ciò trasse la sua maggior celebrità. Egli usava incidere all'acquaforte e poi ritoccava queste stampe a bulino. Egli incise dal suo maestro una Vergine seduta e un concerto d'angeli, s. Girolamo genuflesso, la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza; inoltre s. Giovanni Battista nel deserto, che addita il Salvatore, da Annibale Caracci; la Cananea, dal medesimo; l'Annunziazione della Vergine, da Poussin; la fuga in Egitto, dal medesimo; Nettuno sul suo carro, soggetto da sfondo, da Giulio Romano. Morì a Napoli nel 1692, di ottantadue anni.

PO (Giacomo del), figliuolo di Pietro, nacque probabilmente a Roma circa il 1654; apprese a dipingere sotto il padre e sotto Nicola Poussin; indi col padre e colla sorella Teresa, eccellente miniatrice, passò ad abitare in Napoli, ove fu molto adoperato in dipingere a fresco le sale di que' signori. Lo studio fatto su' poeti italiani e latini gli aveva educata la fantasia a vaste composizioni e grandiosi poemi pittorici; sfoggiava incredibile varietà di figure, bizzarrie abbaglianti nei nuovi accidenti di luce e tanta magia di colore che il tutto riunisce ed armonizza. Ma scostatosi a poco a poco dal semplice domenichiuesco che aveva ricevuto colle prime lezioni paterne, cadde a poco a poco nel difetto nel quale inciamparono i più grandi frescanti macchinosi del secolo, il manierismo. Roma non ha di lui che due tavole, l'una a sant'Angelo in Pescheria, l'altra a santa Marta; ma il suo pennello brilla negli affreschi del marchese Genzano in una stanza del duca di Matalona, e in altre sette del principe di Avellino. Incise anch'egli qualche stampa come il padre e morì a Napoli di settantadue anni, nel 1726.

POCCETTI (Bernardino Barbatelli), nacque nel 1548, secondo il Baldinucci nel 1544, a Firenze. Rimasto fanciullo senza il padre, che era un povero pentolaio, e abbandonato dalla madre, che s'era rimaritata, presso l'avola egli visse una misera vita, ma quantunque in età minore di sei anni, manifestava già le più rare disposizioni pel disegno. Michele del Ghirlandaio, vedutolo delineare delle figure su di un muro, con un ardimento ed un gusto maggiore dell'età sua, il condusse nella sua casa, e in progresso gl'insegnò l'arte, e se ne compiacque, perchè assai progrediva. Ma il bisogno lo vinse sull'amore per l'arte; la premura che sentiva per l'avola lungamente nella miseria, gli fece abbandonare la scuola di Michele, nonchè la pittura storica, e applicò molto a dipingere grottesche ed ornare facciate; nel qual ge-

genere comparve tanto eccellente e divenne sì celebre che ora lo si chiamava Bernardino dalle Grottesche, ora dalle Facciate. Ito poi a Roma e albergato presso Chigi alla Farnesiana, dove sono tanti celebrati lavori di Raffaello e della sua scuola, divenne innamoratissimo dell'Urbinate e misesi a studiare con tanta perseveranza, che chiudeasi nelle sue stanze, e facevasi porgere il cibo per una ruota. Così si maturano gl'ingegni. Tornato a Firenze comparve nelle figure gentile e grazioso, nelle composizioni ricco ed ornato, fecondo nelle invenzioni, pittore universale e distinto anche nel paese, nelle marine, ne' frutti e ne' fiori, nella purezza de' panneggiamenti e nelle tappezzerie. Sono rari i suoi dipinti ad olio o sulla tela; ma v'hanno pochi quartieri a Firenze, anzi poche città toscane le quali non vantino suoi lavori a fresco. Il che suppone una straordinarissima immaginazione per le idee, facilità per l'esecuzione. A fresco non cede a molti grandi italiani. Pietro da Cortona sdegnavasi perchè a' giorni suoi trascuravasi un tanto pittore; e Raffaele Mengs non veniva a Firenze, senza ricercare fino il minimo de' suoi vestigii per istudiarli. Poccetti lavorava non poco spesso per pratica e gli storici paragonano la sua facilità a quella degl'improvvisatori. Ma questo in lui non dimostra che fortissimi studii: e di ciò fanno fede i molti disegni al museo del granduca e in diverse raccolte; sebbene così velocemente operasse, non aveva pennello men fermo, nè dava mai colpo in fallo. Per le ricche immaginazioni, per i ricchi accessorii che dispiega ne' suoi quadri, per la sua grandiosa maniera, egli è quasi il Paolo Veronese della sua scuola. Gli accadde altresì spesso di studiare i suoi dipinti e difinirne i contorni con diligenza quasi da miniatore. Chi vuol sapere quanto valesse riguardi di lui il miracolo dell'annegato risorto, nel chiostro dell'Annunziata. Sono encomiate le cinque lunette che Bernardino condusse nel chiostro grande di santa Maria Novella che rappresentano storie di s. Domenico; nè meno felicemente dipinse nella cappella di santa Felicita, nella cappella de' Neri in Pinti, nella chiesa della Certosa di Firenze. Fu di breve statura, di brutto aspetto, di cervello bisbetico; viveva spensieratamente, non teneva mai a conto danari, nè serbavasene più di quanti gli faceva di mestieri giornalmente, ma non voleva sospirare e sdegnarsi se non altamente. Amava la taverna, e benchè avesse moglie, sebbene senza prole, l'osteria era la sua abitazione ordinaria, dove amava circondarsi con persone trascelte dall'ultima classe del popolo, e ciò diceva egli di voler fare, perchè tra essi toccava a lui ad essere il signore; chè praticando fra i nobili, negletta la sua virtù, egli sarebbe sempre stato l'ultimo. Il vino e le burle, le più volte amarissime, erano i suoi piaceri, e così visse e morì a Firenze il dì 9 di novembre del 1612. S'ignora perchè fosse chiamato il Poccetti.

POCH (Paolo), di Costanza, fu in gioventù famoso ricamatore; aveva imparato a disegnare francamente, ed apprese più tardi l'arte della pittura; poi fattosi gesuita dipinse molto di quadrature, prospettive ed ornamenti e fu ingegnosissimo a ritrovar macchine per teatri. Fioriva nella prima metà del secolo decimosettimo.

POCH (Tobia), pittore di Costanza, e fratello del precedente, che più delle cose di quadratura attese a dipingere storie all'olio. Fu diligentissimo nel finire le più piccole parti, non distinguendosi quasi i tocchi del pennello e pare sempre un miniatore; ma gli manca il disegno, non accorda l'insieme, e non ha nobiltà nelle figure.

POCH (N.), statuario, terzo fratello dei precedenti, visse a Vienna dopo la metà del secolo decimosettimo. Si occupò anche di architettura; è di sua mano, tra le altre opere, in Vienna il maggior altare della chiesa di santo Stefano a Vienna di marmo bianco e nero, con varie statue.

POCO e Buono. *V.* Nani.

PODESTA (Giovanni Andrea), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Genova circa il 1628, e nel 1640 passò a Roma, appresi gli elementi pittorici in patria da Andrea Ferrari. In Roma disegnò i bassirilievi e le statue della galleria Giustiniani, pubblicata col titolo di galleria Giustiniana, del marchese Vincenzo Giustiniani; intagliò molti de' suoi disegni all'acquaforte spiritosamente. Le sue più celebri stampe sono: varii Amori che coltivano le arti, e la fenice che arde, allegoria dedicata a Guido; Sileno ebbro, portato dai Satiri e dalle Baccanti; Bacco che sta per scendere dal suo carro tirato dalle tigri; Bacco ed Arianna, e tre baccanali, da Tiziano; due stampe della vita di s. Giacomo, da Annibale Caracci.

POELEMBURG (Cornelio), pittore olandese, nacque in Utrecht nel 1586, e fu allievo di Abramo Bloemaert, indi venne a Roma, dove prima imitò la maniera di Elzheimer, poscia di Raffaele, benchè non curasse poscia di molto la principal dote raffaellesca, la purezza delle forme. Checchè ne sia, piacque a Roma, dove molti cardinali pagavano ad alto prezzo le sue opere e ricercavano la sua società. Malgrado sì bella vita, tormentandolo il desiderio della patria, vi s'incamminò; ma giunto a Firenze, il granduca volle rattenerlo; egli non si fermò che il tempo necessario per dipingere parecchi quadri dal granduca collocati nella sua galleria. Reduce a Utrecht non ebbe minor voga. Rubens, visitando tale città volle alloggiare presso Poelemburg, di cui stimava il talento, e lo pregò di dipingere alcuni quadri pel suo museo. Indi Carlo I chiamò Poelemburg nella sua corte, e gli offerse invano le medesime condizioni che Van Dyck; il pittore dopo alcun tempo volle ritornare in patria, dove morì nel 1660. È suo principale carattere la soavità e la leggerezza del tocco; ha lavoro assai facile; disponeva largamente le mosse, indi si compiaceva di ritoccare minutamente; conosceva molto il chiaroscuro, e abbelliva i suoi fondi con edifizii romani. È mirabile ne' quadretti, non così nei grandi; egli per ordinario li ornava con figurine di donne, ben colorite, gli è vero, ma senza disegno in generale. I suoi paesetti hanno le medesime qualità; talvolta le macchiette gliele dipingeva Berghem. Il Louvre possiede di lui cinque quadri, cioè: un angelo che annunzia ai pastori la natività di G. Cristo; un paesetto ove un uomo ed una donna custodiscono greggi; un paesetto con ruine, e tre donne che si bagnano, e un altro paesetto con ruine di figure ed animali. I disegni di Poelemburg non sono comuni, ma stimati non poco. Egli inoltre intagliò alcuni paesetti con spiritosissima punta, ma sono stampe di rarità somma.

POERSON (Carlo), pittore lorenese, nacque circa il 1600 e fu allievo di Simone Vouet e lunga pezza suo aiuto ed imitatore, per cui dovette molto apprendere e più dalla società de' suoi condiscepoli Lesueur, Lebrun e Mignard. Morì nel 1667, lasciando iniziato nell'arte il figlio.

POERSON (Carlo Francesco), allievo prima del padre Carlo, poi di Natale Coypel, in età provetta fu professore all'accademia di Parigi, indi pittore ordinario del re, che lo creò cavaliere. Ma ignorasi quali sieno le sue opere e di qual merito. Certo è che nel principio del secolo decimo-

settimo fu mandato a Roma e che quivi era direttore dell'accademia francese.

POGGI o Poggini (Domenico), fiorentino e figlio di Paolo, nato circa la metà del sedicesimo secolo, apprese ad intagliar pietre dure e coniar medaglie da Giovanni delle Corniole, e fu uno de' più celebri falsificatori del sedicesimo secolo; prima coniatore del duca Cosimo I, poscia di papa Sisto V, pel quale fece la medaglia di Camilla Peretti sua sorella, nel 1590. Fu eziandio non ignobile scultore, avendo fatto in plastica la statua della Poesia per il catafalco di Michelangelo Buonarroti, dacchè era ancora nel fare di bronzo e di marmo e nella poesia molto esercitato. Viveva ancora negli ultimi anni del sedicesimo secolo. Siccome era figlio di Paolo, potrebbe essere stato dai contemporanei, come usavasi allora, chiamato Domenico di Polo, del quale a suo luogo abbiamo parlato.

POGGI o Poggini (Paolo), fiorentino, che riuscì uno dei più celebri miniatori di medaglie di quel meraviglioso secolo decimosesto. Egli era già rinomato nel 1559, poichè la sua fama lo aveva tratto in Ispagna, ove coniò due medaglie a Filippo II re di Spagna, per la pace tra la Spagna e la Francia, aventi da un lato il ritratto di questo principe e dall'altro quello di Clemente VII tratto dal conio eseguito da Benvenuto Cellini nel 1527. Pare che Paolo rimanesse costantemente presso Filippo; fece l'effigie in medaglia dei reali di Spagna, degli Estensi Alfonso II e Lucrezia de' Medici e delle fanciulle Lucrezia ed Eleonora, di Bona Sforza d'Arragona, delle principesse della casa Gonzaga e d'Urbino, di Margherita d'Austria, e per dirlo in breve delle più belle e gentili dame de' suoi tempi; i quali, per non invidiare che poco al secolo di Pericle, vantano alcune Aspasie con la dottrina e la squisitezza dell'animo, e la bellezza del volto, ch'aveva la greca, senza talvolta l'amfigua fama. Tornando a Poggini, benchè avesse rapito agli antichi la loro larga e saporita maniera, isdegnò di contraffare come diversi contemporanei le opere antiche, e a ciascuna sua oppose il suo nome. Ebbe in Ispagna a rivale ben degno Pompeo Leoni e fecero a gara intagli in pietre dure; coniò in acciaio le più meravigliose che abbia visto la Spagna.

POGGINO (Zanobi da), nacque in Firenze circa il 1600 ed apprese la pittura in patria sotto Giovanni Antonio Sogliani, e il solo de' suoi allievi segui sempre la bella maniera del maestro, come hanno rilevato gli storici da molte sue pitture, che ora sono affatto dimenticate.

POGGIO (Giovanni Antonio), nacque a Vercelli l'anno 1770. Nella sua giovinezza studiò pittura a Roma, nè intanto dimenticò la poesia. Ripatriato, fu eletto capo di divisione alla prefettura del dipartimento della Sesia e nel 1807 passò segretario alla municipalità, carica da lui onorevolmente sostenuta trent'anni, cioè fino alla sua morte avvenuta il 12 gennaio 1837. Di lui come letterato rimangono: una traduzione in versi del poema di Delille *Sull'immortalità dell'anima*; un poema in dodici canti *Sulla immaginazione* (1817). Come artista condusse un bel quadro di s. Orsola e molti disegni a penna, fra i quali distinguonsi la Risurrezione di Lazzaro ed una Deposizione di croce.

POILLY (Francesco de), intagliatore, nato nel 1622, d'un orafo d'Abbéville, il quale datogli le prime lezioni di disegno, ed osservate le sue disposizioni, mandollo a Parigi sotto Pietro Daret. S'avanzò rapido e il maestro lo consigliò di recarsi a Roma, dove stette sette anni, e si tolse a modello Bloemaert, attese a copiare le statue ed i migliori quadri, ed incise alcune stampe, tra le altre il s. Carlo Borromeo, di Mignard. Reduce a Parigi, nel 1656, incoraggiato dai primi successi, proseguì con forte animo ad operare e produsse lavori non poco stimati; aperse una scuola e n'uscirono rinomati discepoli di tutte le nazioni. Egli disegnò bene, ma intagliò con freddezza e le sue stampe mancano di colorito; ma la sua esecuzione soave conserva la grazia e la bontà dell'originale. La sua raccolta supera il numero di quattrocento pezzi, tra cui citeremo la Visione di Ezechiello, una sacra Famiglia, una Vergine che solleva un velo per lasciar vedere a s. Giovanni il Bambino dormiente, tutte da Raffaello; la Natività, e la fuga in Egitto, dal Guido; le nozze di santa Caterina, da Mignard; una sacra Famiglia, dal Poussin; altri due stessi soggetti, dal Bordone; un Cristo; la visita di santa Elisabetta, un san Giovanni nell'isola di Patmos, la disputa di Minerva e di Nettuno, da Lebrun. Intagliò pure alcuni ritratti, tra' quali quelli di Luigi XIV, di Lamoignon, di *Bignon*, di *Mazzarino*, di Monsieur, di Enrico Arnaud ed il proprio. *Nominato dal re* intagliatore ordinario nel 1665, morì nel 1693.

POILLY (Nicolò de), fratel minore del precedente e suo allievo, nacque in Abbéville nel 1623, ed incise con diligenza e nitidezza; pure non fu eguale al fratello. Intagliò soggetti storici, ma più si distinse in ritratti. Egli morì in Parigi nel 1696, e tra le sue stampe si distinguono: due ritratti di Luigi XIV; quelli di Maria Teresa regina di Francia, e di Maria Anna Vittoria di Baviera delfina di Francia; la storia di sant'Agostino che tiene un Crocifisso, da Campagne; la Presentazione di Gesù al Tempio, da Lebrun; la fuga in Egitto, da Chapron; una sacra Famiglia, da Lebrun. La più graziosa di tutte è Cristo in croce fra due ladroni, da Poussin. Ebbe due figli.

POILLY (Giovanni Battista de), incisore e primogenito di Nicolò, nacque a Parigi nel 1669 e superò certamente il padre; il suo fare è pieno di gusto e morbido, il suo disegno corretto. Fu a Roma. Si ha di suo una Susanna, da Antonio Coypel; il Vitello d'oro, la verga di Mosè che divora quella dei maghi di Faraone, da Poussin. L'opera che gli fa più onore è la galleria di Saint-Cloud, da Mignard. Era membro dell'accademia di pittura, e morì a Parigi nel 1728. Incise all'acquaforte e cercò di combinare i punti coi tagli e le incrociature, e così ottenne un effetto veramente pittoresco.

POILLY (Francesco de), fratello del precedente, fu a Roma con lui, e quivi intagliò la santa Cecilia del Domenichino. Ritornato a Parigi, poco produsse e morì nel 1723. Il figlio di quest'ultimo, anch'esso intagliatore, è poco noto.

POINDRE (Giacomo), cognato ed allievo di Marco Willems, nacque in Malines circa il 1527, e benchè avesse potuto riuscire buon pittore di storia, preferì di esser uno de' migliori ritrattisti. Ito in Danimarca dopo aver molto guadagnato, morì nel 1570.

POINSSART (S.), francese, disegnatore ed intagliatore, operava nella prima metà del secolo passato. Intagliò paesaggi con vedute di città e castella di Francia; la pianta e la facciata della piazza che doveva costruirsi a Parigi col nome di piazza di Francia; l'ingresso di Carlo VII a Reims, accompagnato dalla Pulcella d'Orleans.

POINTE (F. la), intagliatore, visse a Parigi circa il 1650, ed ottenne un qualche nome. Riusciva specialmente nelle carte geografiche, e le sue erano delle più stimate in quel tempo, benchè ora dimenticate. Intagliò i dintorni di

Parigi in nove fogli, e tre vedute del Castello di Versaglia, in ciò aiutato da Israello Silvestre.

POISSON (Raimondo), figlio d'un matematico di Parigi, rimase orfano in giovane età circa il 1630. Il duca di Créqui governatore di Parigi voleva provvedere alla sua fortuna, ma egli chiamato al teatro abbandonò il suo protettore e seguì una compagnia comica di provincia. Luigi XIV in uno de' suoi viaggi lo udì, gli piacque, e lo volle tra' suoi comici, prendendosi il carico di riconciliarlo con Créqui. Ebbe in corte favore e ricchezze che presto dissipava. Acquistossi grandissima riputazione, perchè fornito di tutti i doni, e specialmente d'una grande naturalezza nelle parti facete. Inventò il personaggio del *Crispino*, che ancora dura sul teatro francese. Scrisse molte commedie, in cui non manca nè invenzione nè facilità, e che hanno stile decoroso ed esatta versificazione. Le principali sono: *Il barone de la Grasse; Il buon soldato; Lubino; Il pazzo nobile; I falsi moscoviti; Il poeta di Biscaglia*, ec. Morì nel 1690.

POISSON (Paolo), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1658; fu qualche tempo famigliare del duca d'Orléans. Successe poi al padre nella parte di Crispino, e molto tempo calcò le scene con onore. Si ritirò dal teatro nel 1724, e morì a san Germano nel 1735.

POISSON (Filippo), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1682, e recitò assai bene nelle parti tragiche e più nelle comiche. Ritiratosi dal teatro, morì anch'egli a san Germano nel 1743. Scrisse alcune poesie e dieci commedie: *Il procurator arbitro, Il vaso di Pandora, Alcibiade* ec., alcune delle quali tuttora si ascoltano con diletto, e furono pubblicate più volte. Godeva di molto favore presso i grandi e specialmente dalla duchessa di Carignano.

POISSON de Roinville (Francesco Arnoldo), minor fratello di Filippo, egualmente comico distinto, calcò le scene dal 1722 al 1753, anno della sua morte, avvenuta il 24 d'agosto. Suo padre Poisson l'aveva messo nella milizia col grado d'uffiziale, ma egli vi rinunziò; imbarcossi per le Indie e tornato dopo varii anni in Francia seguì alcuni comici di provincia, poi di soppiatto venne a Parigi nel 1722 e fece la parte di Sosia nell' *Anfitrione* sostenendo l'onore della famiglia. Si distinse nelle parti caricate, ed è lodato dal barone Grimm nelle sue lettere.

POLA (Bartolommeo da), viveva probabilmente circa il 1500, e fu uno de' migliori artefici di tarsia della scuola di fra Damiano da Bergamo. N'è prova una sua grandiosa opera nel coro della Certosa di Pavia, ove in ogni riquadratura era un busto di apostoli o di santi, disegnati sul gusto della scuola del Vinci. Alcuni de' suoi quadri sono nelle gallerie e molto lodati.

POLANCOS (i fratelli), studiarono in Siviglia sotto lo Zurbaran, e riuscirono eguali al maestro. Circa la metà del secolo decimosettimo operavano per la chiesa di s. Stefano di Siviglia un presepio e il martirio del titolare, in accompagnamento delle pitture del maestro, e tanto ne imitarono lo stile da ingannare i più esperti. Altre rinomate opere condussero in varie chiese, ricordate dagli Spagnuoli.

POLANZANI o Polenzani (Francesco), dal Gandellini chiamato Felice, nacque a Noale sul Veneto, circa il 1700. Appreso il disegno e l'intaglio in patria, recossi a Roma, dove operava nel 1750 e quivi era maestro d'intaglio agli allievi dell'ospizio di san Michele. Intagliò dal Cignani un busto di donna; un san Michele Arcangelo, dal Nogari, un vecchio avaro ed altri pezzi; la vita della Vergine, dai disegni del Poussin, o più probabilmente di Giacomo Stella; una carta coreografica di alcune città del Veneto, ed un'altra di Lugano, poste al principio delle opere del Palladio, pubblicate in Venezia dal Pasinelli. Fra i suoi buoni allievi si novera Angelo Campanella.

POLAZZO (Francesco), veneziano, nato nel 1683, fu prima scolare del Piazzetta, il quale probabilmente determinollo di andare a Bologna, dov'egli pure aveva attinta quella sua macchia forte. A Bologna copiò varie opere di Carlo Cignani; indi piacendogli lo stile più dolce e pastoso del Ricci, cercò di formarsene uno di mezzo, il che non gli riuscì infelicemente. Poco di lui si ha in pubblico, giacchè dipinse il più delle volte per gli stranieri, e perchè s'occupava molto in ristaurar quadri antichi nel che riusciva assai bene, e seppe imitare lo stile de' vecchi maestri per modo da trarre in inganno. A Venezia esistono opere a s. Geremia, ai santi Apostoli, a s. Fosca; ve n'erano a s. Stefano prete. Il Polazzo visse tuttavia sempre povero e morì in patria di settant'anni, nel 1753.

POLEMONE, pittore d'Alessandria d'Egitto, noverato da Plinio tra i più distinti; ne parla anche Paolo Lomazzo nel *Trattato della Pittura*.

POLENI (Giovanni), nacque a Venezia nel 1683, e dedicossi alla fisica ed alle matematiche; di ventisei anni era professore d'astronomia nell'università patavina, sei anni dopo di fisica; ebbe la direzione di tutti i lavori idraulici ordinati dalla repubblica veneta; e sebbene occupato da tanti ufficii, dalle sperienze, dalle speculazioni matematiche e da un'attiva corrispondenza coi più illustri d'Europa, ebbe tempo di approfondarsi con molta cura nell'architettura; onde nel 1748 Benedetto XIV lo chiamò a Roma per esaminare la cupola di s. Pietro, e indicare i mezzi coi quali salvare il capolavoro architettonico di Michelangelo. E a questo dobbiamo le sue *Memorie istoriche sulla gran cupola del tempio vaticano*. A proposito d'arte scrisse anche le *Exercitationes vaticanae, critices de Vitruvii architectura*. Benemerito delle scienze, delle arti e del suo paese, morì il 15 novembre del 1761, di settantott'anni. La sua famiglia gli innalzò un monumento, e i Padovani gli eressero una statua nel Prato della Valle tra quelle degli uomini illustri, una delle prime opere di Canova. Lasciò molte opere di fisica, d'idraulica e di antichità.

POLETNICH (N.), intagliatore francese, che operava in Parigi circa il 1750. Si hanno di lui varie stampe da Van Dyck, Boucher, Lagrenée, ec.

POLI (i due fratelli), pittori pisani, fiorivano circa la metà del secolo decimosettimo. Forse allievi di Cesare Dandini, diconsi copiosi e lieti paesisti, e tali li dimostrano le loro opere nelle gallerie di Firenze e di Pisa.

POLI (Antonio), pittore e prete veneziano, nacque nel 1700. Egli coltivò l'arte per diletto, e morì nel 1767. Lasciò una buona pittura rappresentante l'immagine di Nostra Donna, ora esistente nella chiesa di s. Mosè, malamente ritocca.

POLICARMO, celebre scultore, lodato da Plinio per una sua Venere in atto di lavarsi ed un Dedalo. L'abbecedario dell'Orlandi gli dà il corrotto nome di Policarpo.

POLICLE, scultore greco e allievo di Stiadeo, vivea nell'olimpiade centocinquantesimaquinta, 180 anni prima di Cristo, e fu contemporaneo di Ciro, di Anteo, Calistrate, Ateneo,

Calissene, Pitocle, Pitia, Timocle. Egli era figlio di Timarchide, celebre scultore ancor esso. Ma Policle ed il fratello suo Dionisio lo superarono. Le opere loro erano state portate a Roma coi capilavori della Grecia; una Giunone, frutto dell'unione de' loro talenti, venne posta sotto i portici d'Ottavia e non lungi di là vedevasi un Giove ad essi attribuito del pari. Di Policle Winckelmann crede il bell'Ermafrodito borghese, statua ripetuta più volte dall'antichità, la quale nell'arte tutta indica la squisitezza del bello. Egli ebbe de' figli che praticarono la stessa arte. Pausania senza direne i nomi cita di essi una statua di Egesarco e quella di Minerva Cranea in oro e in avorio, collocata in un tempio presso Elatea. Vi sono altri scultori del medesimo nome, dei quali non abbiamo che poche ed incertissime notizie, ed anche un pittore.

POLICLETE, nativo di Tarso, assai valente plastico.

POLICLETO, di Sicione, scultore ed architetto, solamente dai moderni distinto da un altro Policleto, detto di Argo; giacchè li confusero in uno Cicerone, Vitruvio, Strabone, Quintiliano, Varrone, Plutarco, Eliano, Luciano, e perfino Plinio fra gli antichi, e tra i moderni Giovanni Boullenger, Winckelmann, Barthélemy ed altri minori. Questo scultore che uguaglia di fama Prassitele e Fidia, sebbene si dica di Sicione, nacque ad Argo la settantesimaquarta o settantesimaquinta olimpiade verso gli anni 481 o 480 avanti G. C., e venne educato da Agelada nella di cui scuola in quel frattempo studiavano pure Fidia e Mirone, entrambo di sedici in diciotto anni. E tali epoche vennero con molta erudita pazienza confermate da varii ravvicinamenti con artisti contemporanei a Policleto, o posteriori, con varii luoghi di Platone, di Pausania e di Plinio. Egli montò ancora giovane ad una celebrità straordinaria; imperciocchè quando Ipponico volle innalzare una statua a Callia II, suo padre, che aveva combattuto a Maratona e nel quarto anno dell'olimpiade ottantesimaseconda segnata la pace con Artaserse, ricusava di allogarla a Policleto, solo perchè Policleto ne avrebbe ricevuto più gloria di lui. E lo scultore non contava allora più di trentasei o quaranta anni. La statua venne collocata nel *Tholus* d'Atene circa l'olimpiade ottantesimaquinta. Il suo capolavoro è la Giunone d'Argo, eseguita pel nuovo tempio eretto in Argo da Eupolemo a questa divinità, e collocata verso l'olimpiade novantesimaprima, quindici o diciotto anni dopo la consacrazione del Giove Olimpico, ventiquattro dopo quella della Minerva del Partenone in Atene. E questi lavori, invece che atterrirlo, lo spinsero al meglio. La statua di Giunone d'Argo era colossale, un poco meno grande che i colossi di Fidia; stava seduta su un trono d'oro maestosamente atteggiata; la testa, il petto, le braccia erano d'avorio, i panneggiamenti d'oro, e sulla corona che la cingeva erano rappresentate le Ore e le Grazie; l'una mano reggeva lo scettro, aveva nell'altra una melagrana, e in cima allo scettro ci era un barbagianni; il manto era ornato di ghirlande formate di rami di vite; i piedi posavano sopra una pelle di lione; tutte allegorie con molta sapienza rivelate dal signor Emerico David così benemerito della storia dell'arti antiche. Le altre opere di Policleto sono le seguenti: due fanciulli che giocano agli aliossi; due fanciulle che portano sulla testa canestri sacri e dette per ciò *Canefore;* un giovine che si cinge il capo di una benda, chiamato il *Diadumeno;* un giovine armato di una lancia, chiamato il *Doriforo;* un uomo in atto di fregarsi il corpo con una stregghia, detto l' *Appossiomeno;* un guerriero brandente le armi, chiamato l'*Alessetero;* una figura nominata l'*Artemone* o il *Periforeto;* un'amazone nel tempio di Delfo; una statua di Ecate, pel tempio di Ecate in Argo; una statua di Polissena; un Mercurio, trasportato a Nicomachia; un Ercole che soffoca Anteo, in Roma ai tempi di Plinio; finalmente un Ercole che uccide l'idra di Lerno: opere tutte lodatissime dall'antichità, onde le Canefore ai tempi di Cicerone in Messina formavano la ricchezza del possessore mostrandole agli stranieri, e il Diadumeno fu venduto per cento talenti, ovvero cinquantamila franchi. Mise il colmo alla sua gloria una statua, che probabilmente rappresentava il Doriforo, così esatta nelle sue proporzioni, così bella nella sua verità, così vera nella sua bellezza, che ne uscì per così dire il tipo dell'uomo perfetto, lo studio di tutti gli artisti che accorrevano ad osservarla, e la chiamavano il canone o la regola dell'arte. Indi a compiere l'opera sua Policleto scrisse un trattato delle proporzioni che costituiscono l'armonia, e perciò sulla bellezza del corpo umano, e sviluppò in esso le leggi della natura che lo condussero a formare la sua statua, di modo che l'opera scritta dimostrava il merito della statua, e questa non era che la dimostrazione pratica della teoria dell'autore. Anche il trattato fu detto *Canone*, titolo di Policleto approvato da tutta Grecia e quindi dal mondo. Gli si attribuiscono inoltre varie statue di atleti vincitori al cesto, al pugillato, al pentatleo, ma tutto ciò è dubbio. Modellò altresì un candelabro, lodato per molta nobiltà ed eleganza. Caposcuola di scultura, scrittore giudizioso, pittore forse pur anche, Policleto fu inoltre un raro architetto; edificò in Epidauro una rotonda di marmo bianco, più tardi ornata da Pausia co' suoi dipinti, e un teatro nel bosco sacro del medesimo tempio, di singolare bellezza, insuperabile per l'armonia e per l'eleganza delle proporzioni. Tanto ingegno e tante opere non potevano non eccitare nell'antichità, così sensibile e degna apprezzatrice d'ogni sorta di bello, ammirazione ed entusiasmo. Tutta l'antichità è un inno di lode per lui, giacchè perfino le critiche riverenti contro lui mosse gli si convertono a lode. Contemporaneo di Fidia, di Mirone, di Naucide, che seguivano piuttosto il gagliardo e il risentito che il morbido, così anch'egli; ma fu tuttavia più delicato e finito degli altri. Era semplice e splendido negli accessorii, sui quali non troppo meditava, calcolando egli che bene collocate le grandi masse, gli accessorii da per sè soli ne sorgono. Egli tolse di raro a rappresentare divinità; ma invece le forme giovanili, variando età, atteggiamenti, espressioni e carattere; ora sono fanciulli che giuocano, ora un atleta gagliardo, ora un ardente guerriero, ora un eroe che riposa. Non sceglieva i suoi modelli che nella gioventù o nell'infanzia; sembra quasi che la vecchiaia gl'impacciasse per così dire le mani solite a rappresentare le Grazie. Gli antichi lo paragonarono spesso a Fidia, e se non lo fanno eguale, concedono a Policleto la palma; onde gli è impossibile calcolare l'influenza che sofferse da lui l'arte antica, giacchè furono suoi allievi, Argio, Asopodoro, Alessi, Aristide, Frinone, Dinone, Atenodoro, Damea, il secondo Canaco, Pericleto capo di una scuola che da un maestro all'altro percorse colle stesse dottrine per quattro generazioni. Naucide, fratello di Pericleto, apparteneva alla scuola di Policleto, come pure Antifane, il secondo Policleto, Alipo, Cleone di Sicione e parecchi altri artisti. Vuolsi pure considerare Lisippo siccome appartenente a tale scuola, perchè si formò studiando il Doriforo. Policleto ebbe due figli, dei

quali ignorasi il nome benchè esercitassero l'arte paterna; e viveva ancora nel quarto anno della olimpiade novantesimaterza. Nè perciò egli come Parrasio troppo insuperbiva di tanti trionfi, e anch'esso come Apelle per indicare l'imperfezione che sentiva nelle sue opere scolpiva sulle medesime: Policleto faceva. Egli ascoltava gli avvisi e sapeva con ogni prudenza usarne; imperciocchè leggesi ch'egli avesse fatte due statue sullo stesso soggetto, l'una in segreto e così consultando il suo genio, l'altra nella sua scuola pubblicamente, correggendo e rifacendo dietro i consigli di quanti lo visitavano. Esposte ambedue, la prima eccitò la maraviglia, la seconda le risa, e fu allora che Policleto disse: Ecco l'opera vostra ed ecco la mia. A questa guisa gli antichi educavano il gusto del popolo. Di tutte le statue antiche scoperte fino ad oggi una sola si può credere la copia d'un lavoro di Policleto; e rappresenta un atleta giovane che circondasi il capo della fettuccia segnale di vittoria, onde l'originale sarebbe il Diadumeno. Tale statua era altre volte a Roma nel palazzo Farnese, da parecchi anni è a Napoli.

POLICLETO d'Argo, o Policleto II, statuario greco, nacque 422 anni circa prima di Cristo e fu allievo di Naucide. Non bisogna confonderlo con l'antecedente, come sempre si fece. Egli nell'olimpiade novantesimottava fece la statua di Antipatro di Mileto, che ottenne il premio nel pugillato; piacque ancor meglio la statua di Giove Fileo o di Giove protettore dell'amicizia, innalzata a Megalopoli nell'epoca della fondazione di tale città, nell'olimpiade centesimaseconda o nell'anno 371 avanti G. C. Il nume calzava il coturno, scuoteva nell'una mano un tirso e teneva una tazza nell'altra, e sul tirso poggiava l'Aquila. Così il tirso e la coppa, simbolo de' conviti, indicavano la fraternità e la gioia comune, l'Aquila nobilitava il pensiero mettendo gli uniti cittadini sotto la protezione del massimo Giove. Nè meno onore gli fece la statua di Giove Conciliatore, eretta ad Argo, pegno di pace dei Milli ed Argivi, circa 343 anni prima di Cristo. Così l'epoca in cui fioriva il secondo Policleto si estende dalla novantesimaquarta olimpiade alla centesimanona; e siccome fra quest'ultima e la nascita del primo Policleto corre un intervallo di 140 anni, così dubbio non resta sull'esistenza dei due Policleti.

POLICRATE, uno de' greci scultori accennati da Plinio per le loro statue di gladiatori, soldati, sacerdoti, cacciatori e simili.

POLIDE o Pollio, greco architetto, ed ingegnere meccanico, nato nella Tessaglia. Vitruvio lo loda come primo inventore di macchine di guerra; indi qual maestro di Diade e di Cerea ingegneri d'Alessandro Magno, ed autore d'un Trattato sulle macchine. Lomazzo lo dice anche pittore e scultore.

POLIDETE. *V.* Ermolao.

POLIDORINO. *V.* Rubiale e Ruviale (Pietro de).

POLIDORO da Caravaggio. *V.* Caravaggio.

POLIDORO, veneziano pittore, nato nel 1515 e scolare di Tiziano, ne imitò debolmente lo stile, perchè attese quasi sempre a dipingere sacre immagini per botteghe con mediocre studio e di sola pratica. Che se avesse voluto, poteva far meglio; mostrò uno stile facile e grande allo Spiritosanto e in qualche altra chiesa. La Madonna, s. Giovanni ed altri santi, ai Servi, era la sua opera più studiata; ma ignoriamo, demolita la chiesa, ove siasi trasportata. Spenta del resto la scuola, crebbero i suoi quadri di stima e vennero collocati nelle gallerie. Egli morì di cinquant'anni a Venezia il 21 luglio del 1565.

POLIDORO (Ercole), nato in Cremona circa il 1400, fu allievo in patria dell'architetto Oldovino. Bianca Maria Visconti moglie di Francesco Sforza, duca di Milano, si valse di lui per erigere due monasteri con chiesa in Cremona, quello del *Corpusdomini*, e quello di santa Monica, assai bene distribuito, con chiesa grande a tre navate interna ed esterna di un ordine gotico che comincia ad ammettere qualche ornato di buono stile.

POLIETTE, scultore, lodato da Plutarco per la sua statua dell'oratore Demostene.

POLIGNOTO di Taso, pittore, fioriva verso l'olimpiade novantesima; fu uno dei primi che diede all'arte un notevole perfezionamento, onde Teofrasto dicevalo inventore della pittura. Egli fu allievo di suo padre Aglaofone, il quale non adoprava che quattro colori, e si attribuisce a Polignoto la composizione d'un nero cui otteneva abbruciando il sezzo dell'uva. Pare che usasse il metodo all'encausto, come Nicanore ed Arcesilao di Paro, contemporanei. Per certo que' saggi erano molto imperfetti; ma il sentimento e lo studio che risplendevano nelle opere di Polignoto, le facevano preferire a quelle de' più grandi. Era gentile il carattere delle sue figure; egli pel primo variò l'espressione delle teste, dipinse aperta la bocca e fece vedere i denti; ornò le donne di vesti trasparenti e di cuffie a varii colori graziosissime nella loro forma, e seppe con molta eccellenza tradurre nelle sembianze il carattere morale. A' tempi di Plinio, ne' portici di Pompeo v'era un quadro di Polignoto rappresentante un soldato coperto con lo scudo. Commessagli dagli Ateniesi la decorazione del Pecile di concerto con Micone, egli non volle prezzo; e questo generoso atto, cui ricusò d'imitare Micone, lo rese carissimo agli Ateniesi che gli concessero la cittadinanza, e gli Anfizioni decretarono, che in qualunque città greca egli si fosse, avrebbe gratuito ospizio. Abbelli Atene di altri lavori, come nel tempio di Minerva l'Ulisse immolatore dei Proci, in quello di Castore e Polluce i due semidei a cavallo ed a piedi, e le nozze loro con Ilaira e Febe, figlie di Leucippe; e tanta aureola di gloria circondava il suo nome, che Elpinice figlia di Milziade consentì a servirgli di modello. Era sommo nelle vaste composizioni e nelle battaglie; e i suoi capilavori s'ammiravano a Delfo nel portico di Lesche, pitture dedicate dai Cnidii, le quali rappresentavano le più terribili scene che susseguitarono la presa di Troia. Tali immense composizioni contenevano più di duecento figure; e ora vedevasi Elena circondata di Troiani feriti che parean maledirla coi loro mali, e di Greci estatici a tanta bellezza; ora Cassandra cinta da' crudeli suoi vincitori, ma pure dignitosa nello sguardo, accesa del fervore d'Apollo nel viso; ora i cadaveri di Priamo e dei duci d'Ilio destavano orrore e pietà; opere tra le più belle di Grecia, sotto alle quali Simonide aveva scritto in versi: *Polignoto di Taso, figlio di Aglaofone, ha rappresentato la distruzione di Troia.* Fu fratello e condiscepolo di Polignoto Aristofone, autore di molti quadri, fra cui i principali: Anceo ferito da un cinghiale e Filottete in un impeto de' suoi dolori, e secondo Plutarco anche il quadro di Nemea sulle ginocchia di Alcibiade, benchè tal quadro comunemente si dica di Aglaofone. Tuttavia Aristofone non adeguò Polignoto.

POLISTRATO, statuario d'Ambrachia, scolpì il tiranno Falaride in atto di mangiar un fanciullo strappato allora dal seno materno; opera che inculeva terrore. Taziano ricorda Polistrato nell'Orazione contro i Greci.

POLLAIUOLO (Antonio), pittore, scultore ed orefice, nacque a Firenze nel 1426, di padre assai povero, il quale scorgendo per molti segni il buon ingegno del figlio, lo pose a imparare l'orificeria presso Bartoluccio Ghiberti. Antonio non tardò a mostrarsi eccellente in legare gioie e in fare smalti d'argento. Laonde Lorenzo Ghiberti che lavorava le famose porte del battistero di s. Giovanni lo volle seco, e postolo intorno a un festone, operò da maestro. Animato dagli elogii del padre e del figlio Ghiberti, crescendo la virtù e la fama sua, aperse da sè una bottega d'orefice. Esercitò varii anni tal arte sempre disegnando e facendo piccoli rilievi in cera che superavano in tale genere quanto si era fino allora veduto. Verso tal epoca Maso Finiguerra essendosi fatto celebre colle sue Paci per s. Giovanni, Antonio volle rivaleggiare con lui, e lo eguagliò nella diligenza, e lo superò nel disegno. Quindi i consoli dell'arte dei mercatanti gli allogarono parecchi bassirilievi in argento nell'altare di s. Giovanni. Così fu fatto, e condusse il banchetto di Erode, la danza di Erodiade ed il s. Giovanni che adorna il mezzo dell'altare; opera su tutte le altre di quell'altare lodata. Perciò gli stessi consoli gli commessero i candellieri d'argento ricchi di molti maravigliosi rilievi, e fece in tale arte infinite fatiche, come alcune Paci per san Giovanni, bellissimamente colorite a fuoco, una croce d'argento per la badia di Firenze, e molte altre cose sparse per tutta Italia, ancora considerate come altrettanti capi d'opera. Ma alcune di esse in quel tempo essendo state distrutte dal fuoco o da necessità cittadine in guerre, egli disgustatosi dell'orificeria si volse al fratello Piero, pittore, apprese le pratiche del colorire, e al primo saggio comparve valente. I due fratelli si diedero a dipingere insieme, specialmente ad olio; il che Piero aveva imparato da Andrea del Castagno, cognizione battezzata col sangue. Antonio da sè solo fece il ritratto del Poggio allora segretario della repubblica di Firenze, ed il quadro di san Sebastiano, nella cappella dei Pucci, quadro ch'è il capolavoro di lui; notabile per la bellezza dei cavalli, la scienza del nudo e l'espressione del santo martire; quadro ch'è uno de' migliori del secolo decimoquinto. Terminò tale opera nel 1475. Gli crebbe dunque l'animo, e dipinse tra le due torri di Samminiato fuor della porta una figura di s. Cristoforo di dieci braccia e sì bello che Michelangelo il prese per modello della sua statua colossale di Davide, pittura ora guasta dai ristauratori. Tenne la maniera della scuola di Andrea; volti austeri, un colorire a olio forte e sugoso ma talvolta non bello; compone con molta forza, ha profonda dottrina nel disegnare, giacchè forse è il primo che scorticando cadaveri studiasse la regione dei muscoli. Circa il medesimo torno di tempo fece di bassirilievi in metallo una battaglia di nudi, che andò in Ispagna, disegnata con tanta eccellenza, che, come fosse il Canone di Policleto, gli artisti fiorentini d'allora la tenevano tutti nel loro studio tratta in gesso. Udendo che Baccio Baldini aveva levato tanto strepito coll'incidere nel metallo ad uso di stampe, imitollo e lo vinse in breve, se non vinse tutti gl'intagliatori contemporanei nella robustezza de' contorni e negli arditissimi scorci. Per ciò dilatato il suo nome, Innocenzo VIII condusselo a Roma, dove fece in bronzo la sepoltura di Sisto IV, monumento di grandissima spesa, e uno de' più belli del secolo. Quasi non gli bastasse d'essere pittore, scultore, cesellatore, incisore, fu anche architetto; onde a lui si attribuiscono i disegni del palazzo del Belvedere, eretto da Innocenzo VIII. Molte furono le sue opere compiute a Roma, e in parte col fratello, finchè ricco se ne morì nel 1498 e venne sepolto a s. Pietro in Vincoli in una tomba, su cui egli stesso o qualcheduno della sua scuola dipinse un'anima che va al purgatorio, dove il potere delle Indulgenze la scioglie. Egli insegnò la maniera con la quale si deono condurre a bulino le storie, ed incise Ercole che soffoca Anteo, Ercole che trasporta una colonna, una sacra Famiglia, un combattimento di dieci uomini con la spada, intaglio di una grandissima dimensione e assai celebre, detto comunemente degli Ignudi. Pollaiuolo intagliò altresì con eccellenza parecchie medaglie di papi e d'altri. La più notevole è quella per la congiura de' Pazzi.

POLLAIUOLO (Pietro), fratello del precedente, nacque in Firenze nel 1441, e imparò la pittura da Andrea del Castagno, del quale ritenne il fare, cioè l'arditezza e il colorire sugoso. Egli insegnò poscia l'arte al fratello che lo superò di gran lunga, tanto nel colorire che nel disegnare. Se non che amorosi l'uno dell'altro, operarono quasi sempre insieme, onde il nome di Piero sorvive perchè congiunto a quello di Antonio. Col quale ito a Roma, morì pochi mesi dopo il fratello nel 1498, e venne sepolto nel medesimo monumento. Una sua tavola, dipinta per san Miniato fuor di Firenze, esiste nella galleria Pitti.

POLLAIUOLO (Simone). *V.* Cronaca.

POLLARD (Roberto), pittore ed incisore, nato nel 1748, fioriva in Londra nel 1780. Dipinse ed intagliò all'acquaforte ed all'acquatinta, e mostrossi in particolare valente nelle marine, tanto da lui che dagli altri inventate. Ecco le più note: profezia della carestia, di sua invenzione; l'eremitaggio di Warkworth; il naufragio del Grosvenor sulle coste dell'Africa; vedute della grande assemblea di Londra, e dei Pari nella sala di Westminster; veduta di Gibilterra; Edvino ed Angelina in fondo di un paesaggio; il Bagno delle ninfe, da Wheatly; il luogotenente Moody che libera un prigioniero, a granito; il Centauro assalito da fiera burrasca, da R. Dodd.

POLLINO (Cesare), pistoiese, operava di pittura nel secolo decimosesto. Apprese il disegno dal Buonarroti, altri dicono da un suo allievo, per cui disegnava fieramente gli ignudi e gli scorti. Poi dedicatosi alla pittura, molto operò in cartapecora per alcuni papi e grandi personaggi. I lavori suoi lasciati in patria sono pregiati e meritamente.

POLLIONE. *V.* Vitruvio.

POLO (Bernardo), di Saragozza, circa il termine del secolo decimosettimo avea buona fama tra i pittori di fiori e di frutta. I suoi quadri lodansi per la naturalezza e per la leggiadra disposizione. Molte sue opere si conservano a Madrid ed in patria.

POLO (Diego), il vecchio, pittore spagnuolo, che nacque a Burgos nel 1560, e studiò la pittura a Madrid sotto Patrizio Cascs. Sono testimonii del suo valore nell'arte le molte pitture che fece per l'Escuriale, l'alcova del gran reale Palazzo di Madrid e i molti ritratti degli antichi re goti nelle gallerie de' grandi, belli specialmente per colorito. È pur celebre il suo s. Girolamo punito per aver letto con piacere Cicerone.

POLO (Diego), il giovine, forse figlio dell'altro Diego, nacque a Burgos nella Vecchia Castiglia nel 1619. Ebbe i principii della pittura in Madrid da Antonio Lanchares, e poichè molto profittò di quella scuola, si perfezionò collo studio delle opere insigni dell'Escuriale. Tornato a Madrid fece il quadro della Manna encomiato dal Velasquez; a san

Giovanni Battista un s. Giuseppe con Gesù bambino; a s. Rocco l'Annunziazione ed altri quadri per la chiesa di santa Maria, l'ultimo dei quali creduto del Carreno. Fece il battesimo di san Giovanni nella chiesa dei Carmelitani scalzi. Nel salone dei ritratti nel regio palazzo quelli di Ramiro II e Ordagno II, di bel colorito, che lo mostrano un po' tizianesco. Molto più avrebbe operato e sarebbe salito fra i primi di Spagna se immatura morte non lo rapiva di trentacinque anni nel 1655.

POMARANCE (dalle). *V.* Roncalli.

POMAREDE (Silvestro), buon intagliatore in rame operava in Roma circa la metà del secolo decimottavo. Nel 1748 pubblicò molte tavole per l'opera di Francesco Ficoroni: *Sulle maschere sceniche e figure comiche degli antichi romani;* inoltre quattro trionfi del Petrarca, dai dipinti del Bonifazio, alcuni ritratti di pittori della granducale galleria di Firenze, quelli cioè di Bandinelli, di Ligozzi, di Giacomo da Empoli, Poggi, Claudio Ridolfi, Ciro Ferri, Conca, ec. Si hanno di lui a bulino alcuni pezzi dal Perroni ed alquante belle immagini per un uffizio della Madonna, pubblicate dal Pagliarini.

POMBART (N.), disegnatore ed intagliatore francese che viveva in Roma circa la metà del secolo decimosettimo. Si conosce di lui un s. Michele Arcangelo dal quadro che fece Raffaello nel 1517 per Francesco I di Francia.

POMEDELLO (Giovanni Maria), coniatore di medaglie veronese, nacque a Villafranca e fiorì tra il fine del secolo decimoquinto ed il principio del secolo decimosesto. Benchè appena ricordato, pure è meritevole di lungo encomio per la squisita esecuzione delle sue opere. Fra le quali sono: le medaglie di Federico II marchese di Mantova, di Giovanni Emo e di Tommaso Moro prefetti a Verona; in quest'ultima espresse la fenice moriente sul rogo, maravigliosamente significando il languor della morte. Nè meno lodevoli sono quelle di Lodovico Canossa, di Isabella Sessa Michiel e di Stefano Magno, suo capo d'opera, che ha sul rovescio Nettuno sedente sopra un delfino; figura trattata con tale grandiosità di stile, che più non avrebbe fatto alcuno de' sommi.

POMPEI (conte Alessandro), architetto, nato in Verona nel 1705, fu fino dalla fanciullezza straordinariamente inclinato al disegno. La madre, essendo bambino rimasto orfano di padre, lo mandò a studiare le lettere nel collegio de' nobili a Parma, dove sotto Clemente Ruta allievo del Cignani apprese a disegnare ed a maneggiare il pennello. Reduce in patria non estinse i lumi dell'intelletto nei sonni del ricco, negli ozii del nobile; ma volendosi nel 1731 costruire un suo palazzo nella villa d'Illasi, nè trovandosi allora in Verona un buon architetto, si volse all'architettura, continuando a dipingere sotto Antonio Balestra, e comparve ben presto in lui un valente teorico e pratico architetto. Nel 1735 pubblicò un libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmicheli,* col quale fa conoscere il merito dell'illustre concittadino. Edificò pel Pindemonte nella villa di Vo, pel conte Giuliari a Sessino due ben intesi palazzi; disegnò una nuova chiesa per le monache di s. Michele in campagna; in Verona una bella e vasta dogana, la facciata di s. Paolo in Campo Marzio, e il portico del Museo veronese. Quindi Verona a buon dritto lo nominò presidente dell'accademia di pittura da fresco eretta, ed egli la diresse fino al 1772, nel qual anno morì. Fu buon letterato ed amico del Poleni, del Mattei e di altri grandi.

POMPEO dell'Aquila, o Aquilano. *V.* Aquila.

POMPONIO Amalteo. *V.* Amalteo.

PONCE (Rocco), paesista fiorente a Madrid nella prima metà del secolo decimosettimo, fu allievo di Giovanni della Corte. Le sue opere sono stimate pel colorito e per i curiosi accidenti di luce e di ombre che seppe introdurvi. Molte furono però danneggiate da Castrejon che volle porvi alcune figure.

PONCHINI (Giambattista), da Castelfranco, detto Buzzato, e malamente Bozzaco e altro ancora, nacque nel 1500. Egli è il pittore che, dopo il Giorgione, più onori la patria feconda così di buoni pittori. A s. Chiara di Murano esistono tre grandi vôlte dipinte a fresco, che hanno del paolesco, e che si credono opere del Ponchini. Nella sala del Consiglio de' Dieci in palazzo ducale condusse insieme a Paolo ed al Zelotti il bellissimo fregio che corre intorno alla stanza; altra sua opera ammirasi nella vicina sala della bussola. Egli fu discepolo del Tiziano, e le sue pitture vennero spesso confuse con quelle de' più grandi d'allora. Condusse varie altre opere per Venezia ed altrove; se non che mortagli la moglie, si fe prete, e morì di settant'anni, nel 1570.

PONDT (Arturo), pittore e intagliatore all'acquaforte, a matita ed all'acquerello, nacque in Inghilterra nel 1700 e nel 1730 si stabilì a Londra. Associatosi con Knapton, insieme pubblicarono un tomo di uomini illustri, da Houbracken, Vertue, ec., ch'è una raccolta di novantacinque stampe di varii autori, trattate con gusto ed intelligenza, della quale egli ne fece sessantotto. Molti ritratti fece anche dal Rembrandt, ed una collezione di caricature da varii maestri. Un esteso catalogo di queste sue stampe è dato dal De Angelis. Ignorasi l'anno della sua morte.

PONGIONE (Ambrogio), probabilmente lombardo, fu uno degli architetti consultati nel 1388 per i disegni e modelli nel duomo di Milano, e circa alcuni errori scoperti nel principiar l'edifizio.

PONT (du), detto Pointie, visse a Brusselles circa il 1680. Dipinse lodevolmente architetture e prospettive cui aggiunsero pregio le figurine fattevi da Baut. Ignorasi l'anno di sua morte.

PONT (Paolo du), o Ponzio o Pontius, disegnatore ed incisore a bulino, nacque in Anversa circa il 1590, apprese l'arte da Luca Vostermann. Amico di Rubens si giovò dei consigli di così grande pittore e dedicossi ad incidere quasi solo dai dipinti di lui. Se meno delicato di Vostermann, e meno intelligente di Bolswert, seppe vincere entrambi nel preciso disegno, nella forza e nell'effetto dell'insieme. Era espressivo nelle figure e traspariva nelle sue opere il chiaroscuro e l'armonia che regna ne' quadri. Valente nel ritratto e nella storia, s'immortalò colla Tamiri e coi ritratti del marchese Leganes, del marchese di Santa Cruz, di don Carlo Colonna, di Steenvick e di Rubens, di Cristoforo marchese di Castel Rodrigo, di Gaspare Gusman duca di Olivarez; colla Presentazione al tempio; il Combattimento dello spirito contro la carne, stampa allegorica; Maria Vergine che allatta Gesù Bambino; il Salvatore con san Rocco e la Strage degli Innocenti, due capilavori di Ponzio. Egli operava ancora nel 1643. Incise inoltre trentaquattro ritratti assai grandi, da Van Dyck.

PONTE (da). *V.* Bassano.

PONTE (Antonio da), architetto, non si sa se nato a Venezia o a Vicenza, nè di quale famiglia. Il suo nome lo

si trova talvolta scritto Dal Ponte, e questo può essere forse un cognome derivatogli da una sua opera. Egli venne alla luce circa il 1512, e fu di buon'ora impiegato nella sua arte dalla repubblica; s'acquistò molta lode apprestando quant'era necessario alle fortezze al di là del mare ed a quelle di terra nella lega contro il Turco. Nominato architetto del magistrato dell' arsenale, la repubblica non alzava edifizio a s. Marco ed a Rivoalto ed anche altrove senza consultarlo. Egli ricondusse a miglior ordine e solidità le rovinose sale delle Beccarie a Rivoalto; egli ottenne dal senato un privilegio di anni parecchi per una macchina da asciugar terre o adacquarle, e per un singolare cavafango; egli rifece il Collegio e l'Anticollegio del palazzo ducale nel primo incendio; avvenuto il secondo incendio, pugnò contro l'opinione dello stesso Palladio, e provò che con alcuni ristauri l'edifizio starebbe saldo sulle sue fondamenta. Dunque al Da Ponte dobbiamo essere grati, se ancora possiamo ammirare un così nobile monumento. Egli edificò inoltre la Tana dell'arsenale, salone che è lungo novecentocinquanta piedi; architettò la chiesa delle monache di Santacroce, e la porta alla chiesa dell'ospitale degl'Incurabili. Quando si volle edificare un ponte a Rivoalto, il suo disegno prevalse a quelli contemporanei di Palladio, di Scamozzi, ec. ed agli antecedenti di Michelangelo ed altri sommi. Questo celebre ponte, edificio di molta solidità ed eleganza, ha la luce dell'arco di sessantasei piedi, la grossezza è di quattro, l'altezza dell'acqua ordinaria ventiuno, la lunghezza eguale alla luce dell'arco. Ultima opera del Da Ponte si fu la fabbrica delle carceri, edificio maestoso ed elegante, che nella severa gravità dello stile accenna l'uffizio del luogo. Indi con un ardito arco congiunse le prigioni al palazzo, e questo magnifico e robustissimo arco forma il ponte celeberrimo detto de' Sospiri. Questo architetto non vanta nelle sue opere purità e grandezza semplice di stile; ma niuno lo supera in solidità e robustezza. Benchè incaricato di tante commissioni, stentò sempre in mantenere la sua famigliuola, e il senato dovette diminuire i di lui affanni colla sua munificenza. Non ancora compito il ponte de' Sospiri, morì il 20 marzo del 1597 a Venezia, di ottantacinque anni, e fu sepolto in s. Maurizio.

PONTE (Agostino da), musicista veneto che fioriva nella seconda metà del secolo decimosettimo, lavorò di mosaici nella chiesa di san Marco, dove lasciò per saggio del suo sapere un sant'Antonio, quasi sopra l'altare di s. Giacomo.

PONTI (N. du), nato in Brusselles circa il 1660, dipinse prospettive ed architetture con assai garbo ma senza molta dottrina prospettica. Ponti popolò alcuni suoi quadri di gentili macchiette che ne accrebbero il merito.

PONTONS (Paolo), pittor di Valenza, ove nacque nel 1606 e operava circa il 1650; arricchì di belle pitture il convento della Mercede, e la chiesa di santa Maria de Moreglia, in Valenza. Viene accusato di scorretto disegno, difetto in parte compensato dal morbido colorito che ricordava nella franchezza il fare degl'Italiani. Moriva di sessanta anni, nel 1666.

PONTORMO (Iacopo Carucci da), pittore, nacque a Pontormo sul Fiorentino nel 1493, figlio di Bartolommeo allievo mediocre del Ghirlandaio. Perduti ambedue i genitori, ancora fanciullo, rimase al governo dell'avola sua e imparò gli elementi delle lettere; indi fu messo a studiare la pittura presso Leonardo da Vinci; ebbe poscia lezioni da Albertinelli, da Pietro di Cosimo, e finalmente da Andrea del Sarto. Essendo fornito di sottile ingegno e di grande fervore per l'arte, fece inauditi progressi, onde pur anco nella scuola di Mariotto dipinse in un quadretto l'Annunziazione, che fu veduta da Raffaello con maraviglia, profetandolo grande. Aiutò Andrea in alcune opere, come nel chiostro dei Servi, nè molto durò ad eguagliare il maestro; locchè evidente comparve nella Fede e nella Carità, dipinte nel primo portico della Nunziata. Iacopo non aveva più di diecinove anni; quando l'opera venne scoperta, si ragunò molto popolo ad ammirarla, e dotti ed ignoranti la proclamarono la più bell'opera a fresco che fino allora si fosse veduta mai, e Michelangelo disse: » Questo giovine è tale che se vive e seguita, porrà quest'arte in cielo ». Andrea ingelosì degli elogii e della bellezza dell'opera, nè più vide in Iacopo che un pericoloso rivale, e come Tiziano con Tintoretto, maltrattollo, finchè lasciò la sua scuola. Quattro anni dopo operò la Visitazione nel chiostro dei Servi, magnifica pittura a fresco, con disegno grandioso ed ardito e forme così graziose che partecipa sì di *Raffaello* che di *Michelangelo*, onde supera di molto quella di Andrea a san *Giovanni* Battista. Ordinò alcune bellissime mascherate e n'ebbe sì lunga lode, che fu adoperato nell'apparecchio per la venuta di papa Leone a Firenze. Egli era pagato assai male, e il poverino conduceva sottilmente la vita; tuttavia non si scoraggiava, e operava sempre più con amore; onde per la chiesa di san Michelino fece una Nostra Donna con un Bambino e varii santi di tale bellezza e vivacità, che il Vasari lo crede il suo capo d'opera. Nella casa di Borgherini di competenza con Andrea del Sarto, Granacci e Bacchiacca dipinse in tre quadri le storie di Giuseppe, nelle quali spiegò una semplicità di comporre quasi patriarcale e convenevoli forme all'argomento, che nulla di meglio è contemporaneo. Per questi lavori e una bella tavola di Cosimo, M. Ottaviano de' Medici gli commise alcune storie nel palazzo di Poggio a Caiano, dove Paolo Giovio aveagli indicate le invenzioni, le quali non erano altro che alcuni insipidi soggetti allegorici, come l'Autunno co' suoi vendemmiatori; Diana, Pomona e simili cose. Ma queste opere interrotte nel 1521 per la morte di Leone X, furono riprese nel 1534. Egli era di carattere inquieto e bizzarro, non mai contento di sè, e sempre anelante di mutazioni; onde il suo glorioso mattino non fu seguito da più luminoso tramonto. Dapprima si accostò al fare di Andrea misto al leonardesco; poi si andò sempre avvicinando al fare michelangiolesco decadendo nel colorito, finchè nel 1523, essendo la peste a Firenze, se ne andò alla Certosa menando seco il Bronzino, dove trasse una vita malinconica e sola, studiando e copiando le stampe di Alberto Durero, e dove per una strana cecità d'intelletto rinunziò volontario alla sua maniera piena di dolcezza e di grazia per assumere la tedesca, con quelle vesti stravaganti che fanno compassione, con quella durezza e quello stento che facevano raccapricciare gl' Italiani in mirare tali opere, sebbene lodevoli per altri motivi. Colorì quindi la passione di Cristo, copiata servilmente dalle stampe di Alberto. A questo acciecamento ne seguì un altro; dalla maniera tedesca si allontanò a poco a poco per cadere nell'esagerazione della michelangiolesca. Avendo colorito pel marchese del Vasto un cartone del Buonarroti rappresentante Cristo che appare alla Maddalena, ed essendone uscita un'opera maravigliosa, Iacopo e Michelangelo unirono un' altra volta il loro ingegno e ne venne una Venere. Circa tale epoca disegnò la figura di un profeta nella galleria di Firenze, colla quale

dimostra che avrebbe potuto rassomigliare al Buonarroti senza plagiarlo. Ma egli era sovra la china, precipitoso discese e terminò di abiurare alla sua individualità, come a Careggi e in altre cose ancora le quali non piacquero. Ottenuta la commissione di dipingere la cappella maggiore di s. Lorenzo, impiegò undici anni e ci rappresentò la creazione del mondo, il diluvio universale ed il giudizio finale, colle quali opere intendeva rivaleggiare Michelangelo, ma invece non fece che un ammasso di scontorcimenti e di strane figure, onde vennero imbiancate senza danno dell' arte. Mentre terminava un tale lavoro fu assalito da un'idropisia che il condusse nella tomba nel 1558. Fu sepolto nel primo chiostro della chiesa de' Servi, sotto al bel quadro della Visitazione. Pontormo ebbe discepoli illustri, fra i quali viene distinto il Bronzino capo della scuola michelangiolesca, i semi della quale si bebbe presso il Pontormo. Questi lavorò anche per re Francesco di Francia, come una bella resurrezione di Lazzaro, smarrita, una sacra Famiglia, e un ritratto bellissimo di Giovanni dalle Corniole, per quanto si crede. Questi due quadri esistono al Louvre. Iacopo era puro e costumato uomo, che visse quasi sempre solo e miseramente; ora per troppa modestia non domandava delle opere sue che poco assai; ora per semplice ghiribizzo orgoglioso non ubbidiva se ricerco da gentiluomini, mentre avrebbe fatta ogni cosa per un uomo plebeo e a vilissimo prezzo.

PONZ (Antonio), pittore e viaggiatore spagnuolo, nacque a Bescis, regno di Valenza, il 28 giugno del 1725. Egli era destinato alle lettere, ma tratto dall'amore per la pittura, si mise sotto la direzione di Antonio Riciart, a Valenza. Nel 1746 andò a Madrid, donde dopo cinque anni a Roma le di cui antichità lo determinarono a farsi antiquario. La scoperta di Ercolano il condusse a Napoli e voleva visitare la Grecia e l'Egitto. Determinò alla fine di ritornare in Ispagna; e giunto a Madrid fu incaricato di dipingere per la biblioteca dell' Escuriale i ritratti de' primi scrittori spagnuoli. Durante tale lavoro compiuto in cinque anni, approfittò del suo soggiorno nel suddetto palazzo per copiare i migliori dipinti di Raffaello, del Guido e di Paolo Veronese; e le copie della Vergine della perla e della Vergine del pesce, capilavori del Sanzio, riuscirono maravigliose. Esaminò nel medesimo anno la storia della sua arte; poscia gli fu commesso di recarsi nell' Andalusia, e di scegliere fra' quadri de' Gesuiti i più degni di essere modelli all'accademia di s. Ferdinando. Egli viaggiando per quelle provincie scrisse su tutte le cose che gli parvero degne di attenzione, come iscrizioni, quadri, monumenti delle arti, sullo stato dell'agricoltura e dell' industria, e concepì il disegno del suo viaggio generale in Ispagna, incominciato nel 1771, opera che pose al colmo la sua riputazione, e gli meritò l'amicizia di Raffaello Mengs, il quale a lui diresse le lettere che descrivono i quadri del palazzo reale. Nel 1776 fu eletto segretario dell'accademia di s. Ferdinando e durò in tale ufficio quattordici anni, seguitando i suoi viaggi, raccogliendo nuovi tesori d'arte, e pubblicandone le notizie. Egli pubblicò l'opera di Guevara, intitolata: *Comentarios de la Pintura*. Malgrado un lavoro assiduo di oltre a venti anni, non terminò la grande sua opera, giacchè la parte del regno di Granata, della Galizia e delle Asturie non venne compiuta, e dopo la sua morte soltanto, avvenuta il 4 decembre del 1792, pubblicato venne il decimottavo volume del suo *Viaggio in Ispagna* dal nipote, con la vita e il ritratto dell'autore, che ne' primi due volumi chiamavasi Antonio de la Puente. Lo stile del libro è monotono, e copioso di troppe minutezze, adorno di molte figure, di piante di città, di vedute, ec. Ponz scrisse anche un *Viaggio fuori della Spagna*.

PONZ o Pons (Mosè Giacomo), pittore, nacque a Valls, presso Tarragona, e fu allievo del Juncosa. Già noto nell'arte si fece ecclesiastico, e dipinse nel 1722, molti quadri della certosa di *Scala Dei*. Nel 1732 ornò de' suoi freschi una parte dell'eremo della Madonna della Misericordia presso Reus, ove anche dipinse ad olio un bel Cristo morto fra le braccia della B. Vergine. A Valls, la cappella di santa Orsola possiede due suoi freschi lodati, ed una delle cappelle della chiesa di Altafuglia un s. Michele copiato dal quadro di Raffaello ch'è al Louvre. È lodevole il suo colorito, e pieno di buon gusto il suo disegnare.

PONZANELLI (Iacopo Antonio), scultore ed architetto, nacque in Massa di Carrara circa il 1650, studiò queste arti in Genova presso Filippo Parodi cui aiutò poi nei suoi lavori e ne sposò una figlia. Molto operò in Padova ed in Venezia. Ritornato a Genova dopo la morte del suocero, quivi si stabilì e mancò nel 1735. Sono di sua mano la porta che dà ingresso alla lanterna e molte statue e bassirilievi in varii luoghi della città.

PONZIO (Paolo), pittore, nato in Catanzaro, fu allievo di Marco Cardisco, fioriva nel 1530 a Napoli. Una sua tavola è nella chiesa parrocchiale di sant'Anna del Palazzo.

PONZIO (Flaminio), lombardo e architetto, forse meno conosciuto che non lo merita. In Roma edificò in santa Maria Maggiore la cappella Paolina per casa Borghese, condusse la scala doppia al palazzo Quirinale, rifabbricò la basilica di san Sebastiano fuori le mura fino alla cornice. La facciata del palazzo di Sciarra Colonna, è la sua più bell'opera. Questo giudizioso architetto morì di quarantacinque anni, durante il pontificato di Paolo V.

PONZIO (Paolo), scultore, detto in Francia *maitre Ponce*, nacque a Firenze, e visse a mezzo il secolo decimosesto. Appena in Italia è conosciuto il suo nome giacchè pare che imparata l'arte subito siasi recato in Francia nella corte di Francesco I, dove andò prima dall' abate Primaticcio, sotto la direzione del quale impiegato fu ne' lavori che il cardinale di Lorena eseguir faceva a Meudon; indi nel palazzo di Fontainebleau, ove fece una gran parte delle sculture che adornano così magnifica residenza. Affidata gli venne la tomba di Luigi XII e di Anna di Brettagna. Sebbene il grandioso monumento non sia di gusto purissimo, vi abbondano i preziosi particolari e risplende per un risoluto disegno. Le statue di Luigi XII e di Anna di Brettagna, sono scolpite con arte profonda e studio nel loro stato di morte, e veramente spaventano, tanta è la verità dell'espressione, e l'esattezza delle forme dell'uomo estinto. Negli archi sono posti i dodici Apostoli, e negli angoli le quattro Virtù cardinali. Il tutto posa su di uno zoccolo ornato di bassirilievi rappresentanti l'ingresso di Luigi XII a Genova, la battaglia di Agnadello, ec.; sopra la cornice del mausoleo vi sono le statue di Luigi XII e di Anna di Brettagna. Questo monumento sì prezioso venne in parte mutilato dalla rivoluzione, ed ora è nella chiesa di s. Dionigi. Prima d'un tanto lavoro, il cardinale d'Amboise l'aveva preso ad amare e l'avea nominato suo scultore particolare; onde Paolo gli ornò di eccellenti sculture il palazzo di Gaillon. È inoltre di Paolo la statua in bronzo di Alberto Pio, principe di

Carpi, monumento eretto nel 1537. A torto attribuite gli furono le statue di Carlo Maigne e di Andrea Blondel; ma invece sono d'un francese, chiamato Giacomo o Jacque Ponce, del quale pur sono i fanciulli che adornano la tomba di Francesco I. Ponzio inoltre scolpì una statua di Carlomagno dal Bernini ammirata, ora nella medesima chiesa di s. Dionigi. Malgrado il suo ingegno l'Italia non ne conosce che il nome e la Francia solo ultimamente gli rese una tarda giustizia, che lo mette vicino ai Giovanni Goujon ed ai Germano Pilon.

PONZONI (cav. Matteo), dalmatino, nacque sul finire del secolo decimosettimo, fu allievo e poi aiuto di Sante Peranda nelle opere fatte nel Mirandolese. Il suo stile qualunque ei fosse andò scostandosi a poco a poco da quello del maestro e pervenne all'originalità. Ebbe carattere più grandioso, una certa morbidezza, naturalezza e facilità non iscompagnata da dottrina. Solo gli mancava la nobiltà e la grazia a renderlo uno de' più distinti fra i contemporanei. Tra i suoi quadri in Venezia si noverano quelli di s. Maria Maggiore; il Costantino che porta la croce, nella sua prima maniera, a s. Silvestro; alla Croce i laterali dell'organo, all'Ospedaletto un s. Filippo Neri, a s. Andrea di Murano la Natività, a s. Giorgio Maggiore il santo titolare che uccide il serpente, ec.

PONZONI (Giovanni de), milanese, vissuto circa il 1450, fu pittore d'antico stile. Pure un suo san Cristoforo alla suburbana chiesa della Samaritana, mostra qualche lampo d'ingegno superiore alla condizione di quel tempo.

POOL (Giuriano van), pittore, nato in Amsterdam nel 1666, riuscì non ignobile ritrattista, onde meritossi l'amore di Rachele Ruysch pittrice di fiori e sposolla nel 1693. Esercitò con lode e con profitto la pittura, ma venuto in tale anno a morte il suo generoso mecenate, l'elettore palatino, da lui più volte ritratto e teneramente amato, più non volle toccar pennello e si diede a negoziar di merletti fino al 1745, nel qual anno moriva.

POOL (Matteo), nacque in Amsterdam nel 1670, o come pretende il Basan nel 1697, venne fanciullo a Parigi dove apprese il disegno e l'incisione; reduce in patria dopo parecchi anni incise in rame le opere di varii maestri. Sposava poi una figlia di Baarent Graat, ed intagliò molti quadri del suocero. Oltre i diciotto fogli rappresentanti il fiume di Buyten Amstel, da Amsterdam fino al villaggio di Onderkerk, abbiamo di Matteo le stampe di Giove allattato dalla capra Amaltea, da Graat; Amore preso al laccinolo del Tempo, dal Guercino; un baccanale, dal Poussin; dodici soggetti, da Rembrandt; tre grandi rappresentazioni burlesche delle cerimonie praticate in Roma dai pittori olandesi pel ricevimento nella società; serie di cento stampe sotto il titolo di *Gabinetto d'arte della scultura, di Van Bossuet*, incise sui disegni di Graat nel 1727.

POORTER, pittore fiammingo, nato circa il 1636, vissuto nella seconda metà del secolo decimosettimo, fu uno dei migliori allievi di Rembrandt. Lodasi un suo quadro rappresentante la regina Saba.

POPLES (Giovanni), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nato a Tournay circa il 1630, intagliò alcune stampe pel gabinetto dell'arciduca di Brusselles, Leopoldo Guglielmo, tratte da Rubens e da Cornelio Schudt, tra le quali una assai rara, il trionfo di Bacco. Intagliò parimenti Agar ed Ismaele, da Tiziano; s. Giorgio e s. Stefano da Giambellino; s. Giovanni Battista e s. Rocco, da Palma il vecchio; la Vergine seduta che allatta il Bambino, da Palma il giovine; Cristo morto sostenuto da Giuseppe d'Arimatea e da un angelo, dallo Schiavone.

POPOLI (cav. Giacinto de), nacque in Orta nel regno di Napoli ne' primi anni del secolo decimosettimo, e fu scolare dello Stanzioni. Stabilitosi in Napoli, quivi dipinse in più chiese e private case, ed è lodato per invenzione copiosa, non già per disegno e per colorito. Morì nel 1682.

POPPI (da). *V.* MORANDINI (Francesco).

POPPIO (Enrico), da Norimberga, pittore vivente nella prima metà del secolo decimosesto, si distinse in ritratti che faceva con somma facilità e naturalezza. Si esercitò anche nel genere storico con qualche profitto.

POR (Daniello), o Daniello da Parma, visse dopo il 1500; fu allievo del Coreggio e del Parmigianino, però uno de' minori, e servì loro d'aiuto in opere di poca importanza. Essi non avevano per lui segreti, come uomo semplice e leale. Mancati questi maestri, egli si accinse ad alcuni lavori a fresco che piacquero per la sufficiente morbidezza che aveva appresa. Chiamato poi a Roma per qualche lavoro, prese per suo garzoncello Taddeo Zuccari, abbandonato dallo zio in età di quattordici anni, e lo condusse nel regno di Napoli, ove dipinse alcuni affreschi a San Vito presso Sora. Morì in Roma nel 1556.

PORBUS o Poorbus (Pietro), pittore olandese, nato a Gouda circa il 1510, si stabilì ed ammogliò a Bruggia, dove fece il più delle sue opere, tra cui delle più notevoli di quell'epoca. Il suo capo d'opera è il sant'Uberto, nella chiesa grande di Gouda. Sulle imposte poi trasportate a Delft dipinse diverse storie del Santo. Incaricato di levar la pianta dei dintorni di Bruggia, condusse il lavoro a guazzo su vasta tela. L'ultima opera sua ricordata dagli storici è un ritratto del duca d'Alençon in Anversa, tenuto per uno de' migliori dipinti in tal genere. Porbus morì nel 1583.

PORBUS (Francesco), figlio del precedente, nacque a Bruggia nel 1540, fu allievo di suo padre e di Franc-Flore. Dipinse con vera eccellenza il ritratto e manifestò quasi eguale talento nella storia e nella pittura degli animali. Locchè profetava Franc-Flore, il quale dopo averlo avuto alcuni giorni nella sua scuola, disse al padre: « Egli sarà in breve tempo il mio maestro ». Ammesso nel 1564 nell'accademia di Anversa, stava per recarsi in Italia; ma sposata la figlia di Cornelio Flore fratello del suo maestro, risolse di non più abbandonare la patria. Tra le sue più belle storie s'accenna il battesimo di Gesù Cristo dipinto pel presidente Viglius; ma il suo capolavoro è forse il martirio di s. Giorgio, condotto per una confraternita di Dunkerque. Egli lo compose sul fare antico dividendo il quadro nella rappresentazione di molti diversi fatti del medesimo santo, come in canti un poema. Prima il santo esposto al martirio, nel mezzo trafigge il dragone, e nel fondo ricusa di adorare gli dei. Il colorito è vero ed armonioso; il paese grazioso. Egli è anche autore d'un Paradiso terrestre, che dimostra qual paesista e pittore d'animali egli fosse; come ritrattista lo si ammira per forza e armonia di colorito, per facilità e robustezza di pennello. Egli morì nel 1580, di soli quarant'anni, per fatiche sostenute in occasione di una festa celebrata in Anversa, dove era alfiere della milizia urbana. Il Louvre possedeva di lui il ritratto d'un uomo, col capo coperto di un berrettone e con la barba forcuta; e Gesù che confonde i dottori della legge, quadri restituiti nel 1815.

PORBUS (Francesco), detto il giovine, figlio del precedente, nacque in Anversa nel 1570. Rimase orfano di dieci anni, e non ebbe nemmeno gli elementi dal padre. Eppure lo vinse nel ritratto e forse anche nella storia. Dopo di aver lungamente viaggiato, affine di perfezionarsi recossi a Parigi, dove era noto, e quindi fu molto occupato a dipingere ritratti, fra i quali si esaltava quello di Enrico IV e un bellissimo di Maria de' Medici. Indi la città stessa gli commise di dipingere nel civico palazzo due storie di Luigi XIII. L'una rappresenta il re, per anco fanciullo, seduto sul trono, mentre riceve l'omaggio degli scabini; nell'altra lo ritrae maggiorenne che riceve i principali del regno. Opere di sorprendente verità, eseguite con tinte risolute e gagliarde, benchè tenesse alcun poco qua e là della durezza tedesca. Fece per la chiesa dell'abazia di san Martino di Tournai, uno dei suoi migliori dipinti, cioè il Crocifisso fra i due ladroni. Il Louvre possiede sei quadri di Porbus, due storici e quattro ritratti, cioè una Cena, dipinta per la chiesa di S.t-Leu, una delle più preziose pitture della scuola fiamminga; un san Francesco in estasi, che riceve le stimmate; il ritratto in piedi della regina Maria de' Medici, quello in piccolo di Guglielmo du Vair guardasigilli sotto Luigi XIII; altro simile ritratto in piedi di Enrico IV di una rarissima finitezza; per altro inferiore ad un altro di Enrico IV di piccola dimensione, ma condotto con una diligenza e semplicità che innamora. Tale pittore morì a Parigi nel 1622, e fu sepolto nella chiesa oggi distrutta degli Agostiniani minori del sobborgo San Germano.

PORCELLO (Giovanni), messinese, nato nel 1682 e fu allievo in Napoli del Solimene. Tornato in patria, e quivi trovando la pittura nel massimo avvilimento, tentò sollevarla, aprendo accademia in sua casa provveduta di quadri, statue, bassirilievi e disegni di buoni artisti, quivi diffondendo lo stile del maestro ch'egli ben possedeva. Così il gusto del Solimene si rese universale in Messina. Morì Giovanni nel 1734 e la sua memoria rimase onorata da' suoi concittadini.

PORCIA (il). *V.* Apollodoro.

PORDENONE. *V.* Licinio.

PORFIRIO (Bernardino), celebre musaicista vicentino, fece dai disegni del Vasari un tavolino di pietre fine per Francesco I re di Francia, » commesso tutto in alabastro orientale, che ne' pezzi grandi è di diaspri, elitropie, corniole, agate, con altre pietre e gioie di prezzo, che valevano ventimila scudi ». Pare che vivesse ancora circa il 1570.

PORIDEO (Gregorio), veneziano, nacque nel 1530, fu creduto allievo di Tiziano, ma molto mediocre; non è conosciuto che per un quadretto rappresentante Maria Vergine, nel quale è segnato il suo nome.

PORINO, architetto greco, vivente 550 anni prima di Cristo. Insieme con Antistate, Antimachide e Callescrate diede mano all'erezione del tempio di Giove Olimpico in Atene per ordine di Pisistrato. Questo tempio già innalzato da remotissima epoca era caduto in rovina e così rimasto molti anni. Questi quattro artefici lo condussero molto innanzi e fu consacrato. Morto Pisistrato, l'insigne opera rimase sospesa, e molti sovrani ne' secoli seguenti cercarono abbellirla e porvi l'ultima mano, fra i quali Perseo Macedone e Antioco Epifane. Era d'ordine corintio con magnifiche colonnate. Nell'assedio di Atene fatto da Silla fu molto danneggiato; in altro tempo i re alleati di Roma lo fecero ristaurare per dedicarlo al genio di Augusto. Tito Livio lo dice il solo degno della maestà del re degli dei. Adriano imperatore superò ogni altro nella magnificenza de' lavori che vi fece intraprendere, adornandolo di statue d'oro e d'avorio. Il suo valore era calcolato ad oltre cinque milioni di scudi d'oro, e pochi anni addietro servia di mercato ai Turchi.

PORPORA (Paolo), fu prima pittore di battaglie, poscia di quadrupedi, pesci, conchiglie, ec. Volendo provarsi a dipingere quadri di genere, vi riuscì meno felicemente che negli altri. Era accademico di san Luca nel 1656, e morì verso il 1680.

PORPORA (Nicolò), nacque a Napoli nel 1685 e fu detto a' suoi tempi principe dell'armonia. Giovine assai era uno de' migliori allievi dello Scarlatti, e come fu in grado di far uso delle lezioni del grande maestro, si pose a viaggiare. A Vienna compose un'opera l'*Arianna*, che gli fece molto onore e gli valse scritture generose per Londra e per Vienna. Di trentasei anni aveva già composto altre cinquanta opere, allorchè la corte di Sassonia gli offrì la cappella e la direzione del teatro di Dresda. La principessa lo volle per maestro, e tale fu il suo favore da mettere gelosia allo stesso Hasse; gelosia che giunse all'estremo, quando il Porpora fece da una sua allieva, la Mengotti, rapire la palma nel canto alla di lui moglie Faustina, di già provetta. Tornato a Londra trovò un rivale, non superiore per merito, sibbene nel pubblico favore, onde egli così indispettito lasciò il genere con cui erasi fino all'ora illustrato e compose belle suonate per violino e gravicembalo, di cui era riputato uno de' migliori suonatori. Ora tutte le sue opere caddero nell'oblio; le sue composizioni sacre possedute dal patrio conservatorio della Pietà lo mostrano ingegno fecondo e di bello stile. Morì a Napoli nel 1767, povero per la sua liberalità, poichè aveva guadagnato in sua vita immense ricchezze. Fu uomo faceto e di ameno conversare, e citansi di lui varii motti arguti. Fu suo allievo il celebre Farinelli.

PORPORATI (Carlo Antonio), intagliatore, nato a Torino nel 1741, destinato da prima all'architettura, entrò, quantunque giovanissimo, nel corpo degli ingegneri geografi dell'esercito piemontese. Tuttavia inclinato molto al disegno copiava a penna le più belle stampe che gli capitavano alle mani. Il conte di Bogin, ministro del re di Sardegna, si piacque d'incoraggiarlo, e gli commise il disegno della presa d'Asti. Ma egli non solo fece il disegno, lo intagliò anche ad acquaforte, e riuscì in modo che il re mandollo a Parigi perchè si perfezionasse in tal arte. Ivi fu scolare di G. G. Wille, di Chevillet e di Beauvarlet. Del fare di questi poco o nulla traspare nelle sue opere; si formò uno stile tutto suo e meritossi un grado eminente tra i migliori intagliatori del secolo decimottavo. La prima sua opera fu il ritratto di Carlo Emanuele III re di Sardegna, mostrando la sua riconoscenza colle primizie del suo bulino. La sua fanciulla dal cane, di Greuze, accrebbe il suo nome, a cui pose suggello la Susanna nel bagno, di Santerre, per la quale fu ricevuto nell'accademia, e creato membro nel 1773. L'amore della patria richiamollo in Piemonte, e subito l'accademia di Torino lo ammise nel suo seno, ed il re lo creò professore d'intaglio. Poco dopo, Ferdinando IV lo chiamò a Napoli a fondarvi una scuola, la quale rispose perfettamente allo scopo. Nei quattro anni vissuti a Napoli, incise da Raffaello la Madonna del Consiglio, sì bella che il re si volle con esclusiva la proprietà di tal rame. A Napoli incise eziandio un piccolo medaglione a punteggiatura della regina di Francia

Maria Antonietta, opera inedita. Nel 1797 ritornò a Torino per compiere il bagno di Leda, del Coreggio; ultima sua opera, giacchè per l'età e la fatica eraglisi indebolita la vista; dovette rinunziare all'esercizio dell'arte e si dedicò tutto all'insegnamento, finchè si spense a Torino il 16 giugno del 1816. Egli è uno degli intagliatori moderni che più giovarono all'arte; egli insegnò come si possa accrescere la vaghezza delle acqueforti con un lavoro ben diretto dal bulino; è lodato per nettezza di taglio, per virginità di lavoro, per trasparenza di tinte, per armonia di chiaroscuro. Si potrebbe tacciarlo d'alcuna monotonia nella maniera con cui trattava gli accessorii; ma sì lievi difetti non tolgono che Porporati non sia nel novero de' più valenti intagliatori del secolo scorso. Ecco le sue migliori stampe, oltre le nominate: Venere ed Amore, dal Batoni; Agar rimandata, da Van Dyck; il dovere delle madri, dal Cignani; la zingarella, dal Coreggio; Tancredi che combatte con Clorinda, Erminia che cerca ricovero presso un pastore, da Vanloo; la morte di Abele, da Van der Werff; Paride ed Ernone, dal medesimo.

PORRATA (Giacomo), scultore di Como o di Cremona, operava sulla fine del secolo decimoterzo. Il suo nome sarebbe caduto in oblio, se non fossero i profeti laterali all'ingresso maggiore della cattedrale, e l'architrave ornato di rilievi, su cui leggesi: 1274 *Magister Jacobus Porrata de Cumis fecit hanc portam.* Molte altre sculture di sua mano sono a Cremona riconoscibili allo stile. Dalla citata iscrizione si rileva essere probabilmente di Como e non di Cremona come lo hanno fatto alcuni storici cremonesi.

PORRO (Girolamo), nacque in Padova circa il 1520, si stabilì in Venezia verso la metà di quel secolo e quivi ebbe fama di valente intagliatore a bulino, ad acquaforte ed in legno. Operò poi in varie città d'Italia. Si hanno di lui le vedute delle più celebri isole del mondo, opera dal Porcacchi; cinquant'otto carte sul Tolomeo di Ruscelli; i ritratti dei Visconti duchi di Milano e la raccolta delle antiche statue. Intagliò le tavole d'una rara edizione dell'Orlando furioso, del 1548; un centinaio di vignette, con delicatezza e buon gusto, per le imprese degli uomini illustri di Camillo Camilli, ed in legno i Funerali degli antichi popoli; inoltre la figura d'un Cristo, capolavoro di diligenza. Benchè privo d'un occhio, intagliò varie tavole in cui nello spazio delle più piccole monete di Venezia, dette gazzette, incise varie orazioni e saluti. Avea strane idee di meccanica; dicesi che immaginasse una macchina a guisa di carro per far viaggiare in aria trenta persone, e ne parlò nella prefazione de' Funerali antichi.

PORRO (Pietro Paolo), tipografo, nato in Milano e vivente nella prima metà del secolo decimosesto, merita qualche menzione perchè fu uno de' primi che usasse i caratteri arabi, seguendo l'esempio della stamperia eretta in Fano da Gregorio Giorgi sotto la protezione di Giulio II, nella quale si pubblicò nel 1514 un opuscolo ascetico in arabo. Ne' suoi primi anni esercitò con suo padre in Torino l'arte di gioielliere ed orafo nella regia corte, e fu buon cesellatore. Stabilì poi con suo fratello Galeazzo in Torino una stamperia e pubblicò un bel libro corale, dedicato al duca di Savoia Carlo III. Qualche tempo dopo si recò a Genova, chiamatovi dal Giustiniani vescovo di Nebbio, e pubblicò quivi il salterio pentaglotto in foglio, il miglior libro in tal genere sino a quel tempo. Reduce a Torino, continuò l'arte sua ed ignorasi l'anno della sua morte. Tenne per insegna un porro coronato tra due P. allusivo al suo nome, come costumavasi allora. Fu fiscale nella sua patria e cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro.

PORRO (Maso), di Cortona, fu uno de' buoni pittori sul vetro, che fiorirono circa il 1550.

PORTA (Giacopino della), valente architetto milanese, che, governando quella chiesa l'arcivescovo Federico Borromeo, presentò in concorrenza di molti un nuovo progetto per la facciata del duomo.

PORTA (Giuseppe), pittore, nacque a Castel-Novo di Garfagnana nel 1520. Rimasto orfano fino da bambino, nel 1535 si recò a Roma con un suo zio che lo accomodò con Francesco Salviati, per cui egli è detto del Salviati, nome che si tenne per gratitudine; chiamato il maestro a Venezia dal patriarca Grimani per dipingere la celebre Psiche, venne ancor esso, e fece due quadri a lato di quel del Salviati; indi al Corpus Domini la Deposizione di Cristo, tavola dottamente dipinta. Piacendo a Giuseppe il soggiorno, più non volle partirne, ma prese moglie e vi si stabilì. A Treviso fece a fresco nella facciata del palazzo del *principe* Priuli figure allegoriche, e in una sala la *manna nel deserto*; quadro notevole per la bellezza dei nudi e la naturalezza delle attitudini, che sente ancor molto del fare romano, cui modificò a poco a poco, alla sua molta dottrina in disegno innestando lo splendido colorir veneto. Fu allora che dipinse la facciata Bernardo a s. Paolo, un'altra dietro san Rocco, e alcune altre presso san Mosè; ma l'opera che gli fece più onore in tal genere fu quella del palazzo Loredan a s. Stefano. Piacque in Venezia e si meritò l'amicizia di Tiziano che gli ottenne di dipingere tre tondi nella Libreria di san Marco, dov'ebbe a lottare co' più famosi d'allora. Nel primo tondo dipinse il Coraggio che disprezza la Fortuna, nel secondo l'Arte con Plutone e con Mercurio, nel terzo la figura nuda della Guerra assisa sopra un cannone, notabile per vigore e per verità di colorito. Questi lavori non gl'impedirono di fare alcune pale, tra cui a s. Zaccaria quella che rappresenta s. Cosimo e s. Damiano che risanano un infermo; un' Assunta bellissima che era ai Servi, una Madonna e varii santi a san Francesco della Vigna, la Deposizione di croce in san Pietro a Murano, originale nell'invenzione, molto espressiva e grandiosa; la più bella si è la Purificazione di Maria nella chiesa dei Frari. Di quelle due che restano nella chiesa degli Angeli nulla si può dire perchè furono terribilmente guaste nel ritoccarle e quasi nulla ritengono della primitiva bellezza. A santa Maria della Salute esistono alcune sue opere, fra cui bellissime quelle che sono nella vôlta del coro. Per tanti lavori chiarissimo, Pio IV lo chiamò a Roma per abbellire la sala reale del Vaticano, incominciata da Perino del Vaga, Daniele di Volterra ed altri; ed ebbe a competitori i due fratelli Taddeo e Federico Zuccari, il Samacchini e Fiorini di Bologna; e piacque in modo che si trattò un momento di cancellare tutte le altre pitture di quella sala, per dargliele da rifare. Aveva rappresentato Alessandro III che benedice l'imperatore Federico Barbarossa in mezzo la piazza di s. Marco di Venezia, e in tale quadro spiegò la veneziana pompa nelle vesti e negli accessorii. Ritornato a Venezia, dipinse nel palazzo ducale varie storie che arsero nel 1575 con molti altri capilavori. Il suo fare ha un miscuglio del carattere romano e fiorentino col colorito più vivace dei Veneti. Morì a Venezia nel 1570 di soltanto cinquant'anni. Studiò profondamente le matematiche, e compose alcuni trattati sopra diversi punti di tale scienza; ma nell'ultima

sua malattia gittò sul fuoco que' disegni e quell' opere, dicendo che non voleva che altri si servissero delle sue fatiche. Egli trasse da Vitruvio l' ordine della voluta ionica. Gli si rimprovera come pittore di cadere spesso nel grigio e in qualche manierismo nell' espressione dei muscoli. Colto ed arguto nei motti, era tra i più begl' ingegni che adornassero le sale de' gentiluomini di quel tempo che amavano il suo conversare. In fine si è fatto conoscere come eccellente intagliatore in legno. Le sue stampe in tal genere sono rarissime. Le più celebri sono: un Cristo in croce, ed un' accademia, bella composizione, intagliata da un suo disegno. Vi sono dei profeti, delle sibille, Psiche che scopre Amor dormiente, un alchimista nel suo elaboratorio, un Nostro Signore in croce con la Maddalena; la Vergine e s. Giovanni, eccellente incisione, dove i caratteri e le arie sono ammirabili.

PORTA (Anselmo), mantovano, comico rinomato, nacque circa il 1730. Esercitò l'arte sua in molti teatri d' Italia. A Genova una dama innamorossi di lui e lo seguì fino a Pisa, ma raggiunta a Sarzana dai parenti, egli fu chiuso in carcere, e non ne uscì che dopo varii mesi. Condottosi a Milano colla compagnia Sacchi, una sera uscendo dal teatro fu ferito proditoriamente da un colpo di pistola ed a fatica l'arte medica potè sanarlo. Volle allora consecrarsi alla vita monastica, ma da lì a poco deviossi, e prima di professare i voti, uscito dal convento, risolse di recarsi a Vienna, e quivi aiutato da lettere commendatizie, fu impiegato nella cancelleria degli affari d' Italia, co' suoi talenti progredì alle cariche ed ottenne alla fine un più che mediocre avanzamento. Quivi prese moglie, e morì ancor giovine nel 1779. Si ha di lui alle stampe una tragedia: *Scipione in Africa*, e lasciò inedite varie commedie.

PORTA (Giacomo della), architetto, nato a Milano verso il principio del secolo decimosesto, lavorò nella sua gioventù sotto il Gobbo in bassirilievi di stucco; studiò poi l' architettura sotto il Vignola. I suoi progressi gli meritarono l' impiego di architetto di san Pietro, nel quale successe al maestro e tentò d' eseguire il pensiero di Michelangelo, cioè di voltare la cupola. Prima terminò il Campidoglio, continuato dal Vignola sui disegni di Michelangelo; costrusse il gran verone a gradini inclinati, pei quali vi si arriva, e la balaustrata che sostiene le statue di Castore e di Polluce, i trofei di Mario e la colonna milliare. Sotto Gregorio XIII, edificò la cappella Gregoriana molto ben ordinata, ma che costò al papa ottantamila scudi; il tempietto grazioso dei Greci, nella strada del Babbuino; la chiesa di santa Maria in Via, quella della Madonna dei Monti, ed una parte di quella dei Fiorentini, in principio della strada Giulia. Egli fece molte belle opere alla certosa di Pavia, particolarmente nel sepolcro del conte di Virtù e nella facciata della chiesa. Nel 1531 chiamato a Genova, vi costrusse nel duomo la bella cappella di san Giovanni Battista, ornata di belle sculture da suo nipote Guglielmo. Finalmente unitosi a Domenico Fontana, si pose a voltare la cupola di san Pietro, capolavoro dell' ingegno umano. Ricevuto l'ordine da Sisto V, al quale gli abbellimenti di Roma ottennero l' immortalità, e col permesso di lui fatta la curva della volta più elittica che non era nel modello, per darle più grazia, incominciò l' opera ai 15 di luglio 1568, e in ventisette mesi occupandovi sempre costantemente seicento operai che lavoravano talvolta di notte, terminolla in novembre 1570. Indi proseguì la chiesa del Gesù col disegno modificato dal Vignola nel 1575. Vi fabbricò altresì le due cappellette in rotonda, l' una della Madonna, l' altra di s. Francesco d' Assisi, ornate di colonne e di sculture. Ma le sue mutazioni in tal chiesa vennero rimproverate assai, onde si dice che il principal merito della facciata è d' essere costrutta di pietra di travertini. Egli eresse altresì la facciata di s. Pietro in Vincoli, e molte fontane a Piazza Navona, a Piazza Colonna, a Piazza del Popolo, alla Rotonda, non molto lodate; le due migliori sono entro il Campidoglio e in Piazza Mattei; disegnò due tempietti l' uno di san Paolo, l' altro della Scala del cielo. La Minerva racchiude il sepolcro del cardinale Alessandrino, nipote di Pio IV, e quello del cardinale Pucci, entrambi eseguiti sui disegni del Della Porta. È stimata una delle sue migliori opere la facciata di san Luigi dei Francesi; quella della Sapienza è assai regolare; costrusse le finestre superiori del palazzo Farnese, e la facciata di mezzo dal lato di ponente; il palazzo Chigi continuato poi dal Maderno; il palazzo Serlupi, assai maestoso; il palazzo Nicolini, nobile nella sua semplicità; il palazzo Gottofredi di molta vaghezza. L' ultima opera sua è la villa Aldobrandina a Frascati, costrutta regnante Clemente VIII, e che pel ridente sito si chiama Belvedere. Il palazzo che vi eresse è d' un' architettura leggiadra. Tornando da questo luogo un dì col cardinale Aldobrandini, gli sorvenne un naturale bisogno per una solenne scorpacciata di gelati e poponi. Per soggezione nulla disse; ma alla fine lo sorprese una colica tanto violenta, che semivivo, corpulento ch' egli era, fu deposto alla porta di s. Giovanni di Laterano, dove da lì a pochi minuti morì di circa sessantacinque anni.

PORTA (fra Guglielmo della), nipote del precedente, e valente scultore, nato a Porlizza sul Comasco, circa il 1512. Imparò l'arte dallo zio Iacopo, disegnò qualche tempo le cose di Lionardo da Vinci, e nel 1531 condotto a Genova da Iacopo, continuò a perfezionarsi sotto Perino del Vaga, il quale concepì pel suo allievo molta stima ed amicizia, e desiderava anzi di fargli sposare una sua figlia; ma Guglielmo avendo risoluto di abbracciare la vita ecclesiastica, rifiutò la profferta, ed andò a Roma dopo avere compiuta a Genova la cappella di san Giovanni Battista nel duomo e diverse altre sculture. A Roma essendo raccomandato a fra Sebastiano del Piombo, questi lo presentò a Michelangelo, il quale cominciò a porgli molta affezione e lo appoggiò dandogli a ristaurare alcune cose antiche; nè deesi dimenticare il restauro delle gambe del famoso Ercole Farnese, ora a Napoli, condotto con tale eccellenza che le gambe antiche essendo poscia scoperte, Michelangelo volle che si lasciassero quelle da Guglielmo scolpite. Fra Sebastiano essendo morto nel 1547, il Della Porta ottenne la carica di sigillatore col carico di fare il mausoleo a Paolo III da porsi in s. Pietro. Egli si era formato uno stile della grazia del Perino e della robustezza michelangiolesca, e con tale maniera condusse il suo monumento, uno de' più insigni di quella basilica. La sua Giustizia è bellissima, ma la nudità di essa troppo sconvenendo col tempio, venne coperta d' un panneggiamento di bronzo; la figura del papa atteggiata a maestosa bontà, è uno dei più bei getti in bronzo di s. Pietro. Egli condusse in molti anni quattordici storie di Cristo per farle in bronzo, ma non eseguì mai il suo progetto. La tranquillità dell' animo e l' agiatezza lo resero infingardo, onde poche altre opere possiamo annoverare di lui, nessuna a Milano sua patria, le Sibille che sono a Loreto, e alcuni busti che fece a Genova. Nel 1567 viveva ancora a Roma.

PORTA (cav. Giovanni Battista della), parente ed allievo del precedente, nacque a Porlizza nel 1542. Mostrossi uno de' più valenti scultori d'allora, ed ebbe molte commissioni dalla famiglia Farnese che gli ottenne l'ordine dello speron d'oro. Viveva con molto fasto; raccolte diversissime e belle antichità, ne faceva un prosperante comuercio. Esistono a Roma alcuni de' suoi lavori, tra cui la statua colossale in marmo di s. Domenico in santa Maria Maggiore, il gruppo di Cristo che dà le chiavi a san Pietro, in santa Prudenziana. Lavorò ancor più per la Madonna di Loreto; e morì a Roma nel 1597.

PORTA (Tommaso della), fratello del precedente, anch'esso allievo di Guglielmo, e anch'esso illustre scultore. Lavorò eccellentemente di marmo, e seppe contraffare le teste antiche per modo che il Vasari dice che nessuno lo ha superato. Egli fece di marmo le teste di dodici imperatori, per le quali Giulio III gli aveva assegnata una pensione, onde fra Guglielmo ed altri scultori per invidioso sentire gliele screditarono e cercarono di nuocergli. Modellò inoltre il san Pietro e san Paolo che vennero fusi in bronzo, e collocati sulle colonne Antonina e Traiana, lavoro che gli fece grandissimo onore. È pur suo il gruppo in marmo di un solo pezzo posto in sant'Ambrogio al Corso e che rappresenta Gesù Cristo deposto dalla croce, con intorno parecchi santi personaggi.

PORTA (Orazio), da Monte San Savino, trovasi ricordato dal Vasari tra i pittori viventi nel 1568; ed era assai giovane per quanto pare. Aveva aiutato il Vasari nelle sue opere in palazzo vecchio. Dipinse quasi sempre in patria.

PORTA (Andrea), nacque in Milano nel 1656, apprese a dipingere nella scuola di Cesare Fiori, ma volle imitare lo stile del Legnanino. Ebbe in patria buon nome e fu adoperato assai; ma la sua maggior fama gli venne dal figlio Ferdinando che educò all'arte. Viveva ancora nel 1718.

PORTA (Ferdinando), nacque a Milano nel 1689, e fu uno de' buoni pittori, secondo lo permetteano i tempi, della prima metà del diciottesimo secolo. Allievo del padre, più che le cose di Andrea cercò d'imitare quelle del Coreggio, e con ciò aggiunse qualche grazia e miglior andamento di contorni alle figure. Egli era incostante e non eguale a sè stesso; ora bizzarro e faceto. Conservasi una sua medaglia in una sala di casa Fumagalli, presso alla chiesa di san Giuseppe, ove il padrone senatore gli ordinò che facesse una cosa nuova. Egli lo promise, a condizione di non scuoprirla che levati i ponti, e vi si trovò rappresentata la Giustizia, secondo il pittore nuova a quel magistrato. Morì in patria circa il 1767.

PORTA (fra Bartolommeo della). *V.* Baccio.

PORTELLI (Carlo), da Loro di Valdarno, villaggio del territorio fiorentino, nacque circa il 1500, e fu uno dei buoni allievi di Ridolfo del Ghirlandaio, benchè gli rimanesse molto lontano. Sono di sua mano in Firenze alcune tavole e molti quadri a santa Maria Maggiore, a s. Felicita e a s. Maria de' Pazzi. La più lodata delle sue opere è la tavola della cappella Balderi, che mostra il martirio di san Romolo vescovo di Fiesole.

PORTES (Alessandro de). *V.* Desportes.

POSADES (fra Michele), nato nel regno di Arragona circa il 1711, apprese gli elementi della pittura; in giovanile età vestì l'abito domenicano nel convento di Segorbia; qualche mese dopo mandato a fare il noviziato nel convento di san Domenico di Valenza, dipinse in quella chiesa la Madonna della Consolazione, opera assai lodata. Tornato a Segorbia, fece i santi Giuseppe e Biagio per san Giovanni Nepomuceno. Prometteva di dare altre buone prove di sè, quando fu rapito anzi tempo dalla morte.

POSFORO (Caio Giulio), uno degli architetti di Augusto, come ne fa testimonianza un'iscrizione fra le Gruteriane 1604, 4.

POSI (Paolo), sanese, illustre architetto, nato nel 1708. Giovinetto si recò a Roma e quivi rimase sempre operando e con lode. Edificò le case dei Proietti nelle città di Narni e di Viterbo, e diede disegni pel ristauro della cattedrale di Napoli e per la casa e chiesa dei Gesuiti in Sinigaglia. Molti e bizzarri mausolei eseguì in Roma ed altrove pei cardinali Caraccioli ed Imperiali, per la principessa Chigi, e i catafalchi di Benedetto XIV, di Giacomo III Stuardo, e di Carlo Emanuele, re di Sardegna. Sono sue opere il palazzo Farsetti in villa di Sala ed altri lavori per lo stesso in Venezia; la chiesa di santa Caterina da Siena ed il ristauro del palazzo Colonna in Roma. Cavaliere *dello speron d'oro, ed* architetto di s. Pietro, dopo un'*operosissima vita morì* a palazzo Farnese, sua dimora, nel 1776.

POSIDONIO, statuario ed intagliatore di Efeso, ricordato onorevolmente da Plinio, fioriva a Roma a' tempi di Pompeo. Scolpì in argento con somma nobiltà oggetti anche scientifici, ed in particolare una sfera di cui parla Cicerone nel libro secondo *De natura Deorum*, chiamando quest'artista *familiaris noster*.

POSIO o Posite, valente plastico ricordato da Plinio. Viveva in Roma nell'età di Marco Varrone, che lo conobbe personalmente e celebrò per aver fatte uve e pesci che difficilmente si distinguevano dal vero.

POSSENTI (Benedetto), bolognese, fu scolare di *Lodovico* Caracci. Poco dipinse di storia, si applicò quasi esclusivamente al paesaggio, nel qual genere acquistò fama di valente: perocchè seppe dare ai paesi molta verità ed arricchirli di belle e spiritose figure. Non sono infrequenti nelle quadrerie di Bologna i suoi porti di mare, i suoi imbarchi, mercati e feste villerecce. Visse circa la fine del secolo decimosesto.

POSSENTI (Giovanni Pietro), pittor bolognese, figliuolo di Benedetto, al quale nacque nel 1618; mostrò genio particolare per le battaglie, le quali conduceva con ardito colore, e vivacissime mosse. Venuto a Padova, dipinse colà molte tavole per altare, finchè giovane ancora morì infelicemente d'un'archibugiata.

POST o Poost (Francesco), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nacque in Arlem, circa il 1620, a Giovanni pittore sul vetro, dal quale ebbe i principii. Poscia uno zio architetto lo fece conoscere a Maurizio di Nassau che gli commise parecchi quadri. I quali gli meritarono l'amicizia del suo protettore, che gli accordò una pensione e lo prese seco nella sua spedizione al Brasile, con Abramo Willaerts, l'anno 1647. Ritornato dopo ott'anni dipinse pel castello di Rycksdorp, presso Wassenaer, una serie di quadri rappresentanti vedute d'America, dove i siti felicemente trascelti, il contrasto che introdusse tra la natura selvaggia e la forte vegetazione di que' luoghi, producono molto effetto accresciuto dalla leggerezza ammirabile del suo pennello e dal vero suo colorito. Post morì in patria il 17 febbraio 1680. Intagliò ad acquaforte alcuni suoi quadri con molto spirito, tra cui quattro vedute del Brasile, nel 1649, stampe capitali ed estremamente rare.

POSTUMIO (Caio), liberto di Augusto ed architetto, maestro di Cuccio Aneto che gli fu compagno ne' lavori affidatigli da Agrippa, come si vede nella biografia di Cuccio.

POT (Enrico), nato in Arlem circa il 1600, fu uno dei buoni pittori di storia di Arlem, come lo prova la Giuditta nell'atto che uccide Oloferne, il suo capolavoro. L'allettamento di più facile guadagno lo persuase in appresso a coltivare il ritratto, nel qual genere non fu superato da molti. Oltre i riputatissimi del re e della regina d'Inghilterra, lasciò in patria una vasta tela rappresentante il Carro trionfale del principe d'Orange, nel quale non solo i ritratti rassomigliano, ma sono correttamente disegnati e respirano molta vita.

POTENZANO (Francesco), poeta, pittore ed intagliatore, nacque a Palermo, verso il 1550. Appresa l'arte, visitò Roma, Napoli, Malta ed una parte della Spagna, lasciando in ogni luogo incontrastabili prove del suo talento. E benchè non vi sia che la Biografia universale che lo ricordi, pure è degno di storia più che molti altri. I contemporanei lo riconobbero, onde l'accademia pittorica di Firenze lo volle suo maestro. Le sue stampe a bulino, condotte su proprie composizioni, vanno distinte per uno stile grandioso, un disegno fermo e perito, un lavoro di punta ardito ed esercitato. Eccole: l'Arcangelo Michele, vincitore del demonio; s. Cristoforo che traversa un fiume a guado; finalmente l'adorazione de' Magi, vasta composizione dedicata a Filippo II. Potenzano non si rese meno celebre pe' suoi versi e come improvvisatore; il vicerè, M. A. Colonna, lo decorò solennemente della corona poetica, e venne coniata una medaglia per tale occasione con sopra la sua effigie. Egli scrisse una *Raccolta di epigrafi*, in onore del capitano Orazio Acquaviva, diverse poesie siciliane, e un poema postumo, la *Distruzione di Gerusalemme*, in otto canti. Potenzano morì a Palermo nel 1599.

POTEO, celebre statuario, che insieme ad Antifilo ed a Megude fece il celebre tesoro dei Cartaginesi, di cui parla Pausania. Fioriva 370 anni avanti Cristo.

POTHOVE (Uberto), intagliatore irlandese, che operava in Londra dopo la metà del secolo passato. Si hanno di lui alcuni ritratti alla maniera nera.

POTMA (Giacomo), nato in Workum nella Frisia, circa il 1610, apprese a dipingere da Wybrant de Gheest cui superò di gran lunga. Resosi celebre con opere di storia e con molti ritratti, fu chiamato alla corte di un elettore dell'impero col titolo di cameriere. Morì in vicinanza di Vienna nel 1648.

POTTER (Pietro), nato in Enkhuisen circa il 1600, andò nel 1631 a stabilirsi in Amsterdam, e ne ottenne la cittadinanza. Fu meno che mediocre pittore, nè qui avrebbe luogo se non fosse stato educatore e maestro di Paolo.

POTTER (Paolo), pittore, nacque ad Enkhuysen nel 1625, e discendeva per parte d'avola dalla famiglia di Egmont. Suo padre educollo; e manifestando ancora fanciullo rarissime disposizioni, di quindici anni era già annoverato fra i più grandi paesisti fiamminghi, giacchè parecchi dipinti fatti da lui in quell'epoca figurano fra i capilavori del suo genere. Desideroso di più liberamente applicarsi allo studio, partì di sua casa ed andò all'Aia, presso all'architetto Balkanende, col quale in breve legò amicizia. Innamoratosi della primogenita del nuovo suo amico, gliela chiese in isposa e il padre rispondeva che un pittore di bestie e non d'uomini non era degno della figlia d'un architetto. Ma la città si dichiarò tutta quanta per Potter; e Balkanende finalmente gli accordò la figliuola nel 1650. In breve Paolo non poteva eseguire tutte le commissioni. All'eccellenza dell'arte congiungeva gentili maniere, onde il suo studio era frequentato dai più illustri e dallo stesso Maurizio di Sassonia. Circa tal epoca fece il suo celebre quadro della Vacca che piscia, per la principessa madre di Zolms che rifiutollo per l'ignobilità del soggetto, e ciò accrebbe a dismisura la celebrità di Potter che mai non abbandonò tali argomenti. Ma se la bassezza dell'argomento non distrugge il merito della perfetta esecuzione, Potter talvolta amava troppo dipingere nelle sue campagne olandesi, ne' suoi armenti e ne' suoi pascoli, non il meglio, ma il più schifoso. La vacca in questi ultimi tempi uno de' più begli ornamenti della Malmaison, passò in Russia comperata dall'imperatore Alessandro. Malgrado la sua dolcezza, l'invidia il costrinse a partire per Amsterdam, dove il borgomastro Tulp impegnò per sè tutti i dipinti che sarebbe per fare, e si formò in tale maniera una preziosa raccolta. Sempre assiduo al lavoro, neppur durante la notte poteva distrarsene; lasciati da canto i pennelli, intagliava ad acquaforte gli studii di cui servito si era per dipingere. La sola distrazione, cui si permetteva, era il passeggio, ed anche passeggiando seco portava un libro di schizzi, e disegnava quanto colpivalo. Un lavoro tanto ostinato gli alterò la salute, e morì il 15 gennaio del 1654 di soli ventinove anni. Più naturale di Berghem, vero quanto Van der Velde, prezioso quanto Carlo Dujardin, li supera nella trasparenza dei cieli, nella leggerezza del fogliame e nella bella maniera di imitare la verzura de' prati. Lo distingue corretto disegno, forza di colorito e insieme naturalezza. Altri fecero vacche, bovi, montoni, bene disegnati, bene coloriti, bene dipinti; egli non solo imitonne la fisonomia, ma ben anche n'espresse l'istinto. Nessuno meglio di lui provò che si possono fare importanti quadri con poco. Il suo celebre toro di grandezza naturale condotto da un pastore, gli meritò il soprannome di Raffaele degli animali. Il re dei Paesi Bassi, oltre questo, possiede altri otto quadri del medesimo artista, de' quali è il più notabile uno che rappresenta una vacca e de' bovi, di cui l'uno picchiettato di negro e di bianco, pascolante nella prateria. Il Louvre ne possiede due, cioè un uomo che reca da bere a due cavalli legati innanzi alla porta di una taverna; tre bovi e tre montoni in un prato. Egli è non meno rinomato come incisore ad acquaforte. Le sue stampe si fanno ammirare per finezza di punta e per la sua maniera scherzosa e piena d'arte. A imitare la pelle degli animali incominciava con tagli corti e stretti, prolungati soltanto nelle ombre. I lavori della sua punta sono netti e talmente vicini che non si scorgono le traccie del bulino che gli fortificano; i fondi sono leggeri e pieni di gusto. I suoi disegni hanno i medesimi caratteri che gl'intagli, nè sono meno ricercati. Le sue stampe sono diciassette, e vendute furono insieme fino 1547 franchi. Le principali sono: un seguito di cinque cavalli; la veduta di una prateria; un bifolco che discende da una collina; la scimia del Brasile, forse il suo capo d'opera.

POULLEAU (N.), intagliatore alla punta ed a bulino, nato a Parigi nel 1749, si distinse tra gl'intagliatori con alcune stampe di architetture antiche. I suoi pezzi più lodati sono: le rovine d'un tempio, da De Machy; veduta interna della nuova chiesa della Maddalena.

POUNCEY, intagliava in Londra nel 1777 due bei paesaggi, da Zuccarelli e da Swaneveldt.

POUNEY (B. G.), intagliatore inglese che viveva ancora circa il 1790. Fu allievo di Woollet e si hanno di lui molti paesaggi, intagliati con Byrne.

POUSSIN (Gaspare). *V.* Dughet (Gaspare).

POUSSIN (Nicolò), uno de' più celebri pittori francesi, ma più francese per l'accidentalità della nascita che per la ispirazione per l'arte, nacque in Andelys, contado di Soissons, da un gentiluomo che militando, durante le civili discordie d'Enrico III e d'Enrico IV, aveva consumate le sue ricchezze, nell'anno 1594; da principio venne dato alle lettere, le quali coltivò sino all'età di diciotto anni allorchè lo vinse il desiderio di farsi pittore, all'arte mostrando inclinazione fino da' primi anni, scarabocchiando figure sui margini dei libri scolastici, o sulle pareti. Quintino Varin, che lavorava nella cattedrale d'Andelys, ebbe il merito d'incoraggiarlo e d'iniziarlo nei principii dell'arte; ma non bastandogli questo maestro che a meglio conoscere i molti studii e le grandi fatiche che dimanda la coltura del bello, lasciò occultamente la casa paterna e recossi a Parigi, dove un giovane gentiluomo di Poitiers lo raccolse e lo accostò a più d'un maestro, uno de' quali si fu Ferdinando Elle, detto il fiammingo, buon ritrattista. Non pago però di questo, dopo tre mesi abbandonollo per entrare nella scuola di Lallemant, col quale non ristette che un mese, giacchè il buon senso del giovanetto s'avvide che questi pittori non erano sulla buona via, e che lavoravano piuttosto di pratica. Ma il suo protettore avendogli fatto conoscere un ingegnere del re nelle gallerie del Louvre, il quale possedeva una rara raccolta di stampe da Raffaello e da Giulio Romano, egli si diede con tutto calore a copiarle e studiarle; e fin d'allora il puro disegno del primo e la franca risolutezza del secondo divennero il fondamento del suo stile grandioso. Ma il gentiluomo lasciando la corte per irsene nel Poitiers volle averlo con seco per farsi dipingere la propria casa. Ivi invece di ricevere un'accoglienza degna di lui, dalla madre del suo protettore fu trattato qual puro famiglio, ed ebbe la cura degli affari economici del castello. Annoiatosi di ciò, andò scorrendo la provincia, qua e là lavorando a tempera per ammassar tanto che gli bastasse a condursi in patria, dove appena giunto infermò per gli affanni sofferti e l'operare eccessivo. Un anno dopo, ricuperata la sanità, ritornossene a Parigi col disegno di recarsi a Roma. Tentò invano due volte il viaggio; la prima giunse fino a Firenze; la seconda volta non oltrepassò Lione, dove fu costretto a pagare i suoi debiti con un quadro. Di ritorno a Parigi, conobbe Filippo di Champagne, ed entrambo furono impiegati da Duchesne, mediocre pittore nel Louvre. Ma questi divenne ben presto geloso d'entrambi e specialmente di Nicolò, il quale nel 1625 ebbe la commissione d'una serie di quadri pel collegio de' Gesuiti che dovevano rappresentare storie di s. Ignazio Loiola, e tanta era la sua abitudine nel dipingere a guazzo, che in meno d'una settimana produsse sei quadri notabili fra tutti gli altri de' suoi rivali per grandiosità ed espressione. Doti le quali colpirono il cavaliere Giovanni Battista Marini, il quale ammirandone il genio e compassionandone la sorte, ricoverollo in sua casa, e gli commise i disegni del suo poema l'*Adone*. Poussin con questo lavoro adulò il Marini nelle sue licenziose fantasie, ma le rese più graziose e più care conservandole pudiche e decenti; e si giovò in questo che cominciò a comprendere la poetica della pittura, a legare strettamente insieme queste due arti sorelle e a destare in sè il sentimento della grazia, che certamente talvolta non mancava al Marini. Il quale ritornando a Roma, l'avrebbe voluto seco, ed era tale il desiderio del Poussin; ma dovette prima per la confraternita degli orefici dipingere un quadro della morte di Nostra Donna. Ciò fatto, nella primavera del 1624 si portò a Roma, dove il poeta suo amico lo accarezzò molto, lo presentò al cardinale Barberini, e lo condusse a visitare que' monumenti. Se non che ancora non era vinta la sorte. Il Marini poco dopo si recò a Napoli, e colà morì; il Barberino fu mandato ambasciatore in Francia e in Ispagna; di modo che trovossi di nuovo senza appoggi, col solo vantaggio di visitare liberamente il museo Barberini; e quegli che fu presentato al cardinale dal Marini dicendo: « ecco un giovine che ha una furia del diavolo », dovette vendere due battaglie e la copia d'un Profeta per pochi scudi. Unitosi al non meno infelice Duquesnoy, andava con esso a visitare le antichità; modellava con cura le figure antiche, specialmente sul Meleagro del Vaticano e sull'Antinoo; scorreva Roma e le vicinanze per raccogliere il meglio di tutto, per formare lo stile che *gli* fece tanto onore. Volendo congiungere il *buon gusto antico al* vero, combinare il sentimento morale all'esattezza storica, andò misurando gli archi, le colonne, i vasi e le urne che resero care agli eruditi per accessorii le sue pitture. Tolse dalle nozze Aldobrandine il modo di comporre, la convenevolezza nelle attitudini, la semplicità e la parsimonia. Studiò Leonardo da Vinci e ornò di figure la di lui opera sulla pittura; studiò il colorire in Tiziano, e più di una volta col suo amico fiammingo e l'Algardi visitò i giuochi di fanciulli del Cadorino, che esistevano allora nella villa Ludovisi; ma pauroso che il colorire nol togliesse alla parte filosofica della pittura, lasciò questo per darsi interamente al disegno, onde le prime opere che fece a Roma, in quanto alle tinte, *son le* migliori. Mentre gli altri cercavano solo nell'antico il bello ideale della forma, egli investigava il bello intellettuale, l'intima espressione dell'anima, il tipo morale; onde ne venne la nobiltà e l'espressione che risplendono nelle sue storie. Da ciò si deduce l'influenza che ebbe su lui, senza ch'ei se ne accorgesse, l'arte cristiana; poichè ad essa appartiene esclusivamente la rivelazione del pensiero morale nell'arte; quindi non è meraviglia se Raffaello era l'esemplar suo per animar le figure, per rappresentar le passioni, per parlare alla mente. Frattanto aiutava gli studii, studiando i poeti e conversando coi dotti; studiò l'architettura negli scritti di Leon Battista Alberti, di Vitruvio e Palladio; le teorie della prospettiva negli scritti del p. Matteo Zaccolini; l'anatomia in Vesalio e in Nicolò Larche; il nudo nella scuola del Domenichino e in quella del Sacchi. La scuola romana era divisa in due: una parte stava per Guido Reni, l'altra per Domenichino; egli stette pel secondo, siccome quello che meglio esprimeva il carattere morale e gli affetti dell'anima; mentre gli altri studiavano tutti il martirio di sant'Andrea di Guido, egli dimostrava le bellezze della comunione di san Girolamo, del povero Domenichino. Il quale sebbene ammalato, udendo ciò si fece trasportare sul luogo per abbracciare colui che ristabiliva l'onore dell'arte e il suo nome. Comparve frattanto a Roma il cardinale Barberino, il quale gli commise subitamente la morte di Germanico e la presa di Gerusalemme, quadri che dimostrarono in tutto lo splendore il genio del Poussin; nei quali la severa composizione, il dolore profondamente espresso diede un nuovo movimento alla pittura, quindi anche all'invidia. Una sera, mentre egli ritornava in sua casa, ven-

ne assalito presso a Monte Cavallo da alcuni soldati che lo ferirono di sciabola tra il primo e il secondo dito, il che forse avrebbe potuto produrre la perdita di quella mano che diede tanti capilavori. Egli cadde ammalato, e dovette nel suo male molti soccorsi al cavaliere Cassiano del Pozzo che gli fu amicissimo per tutta la vita, e alla famiglia del suo concittadino Iacopo Dughet, presso cui dimorava, onde per riconoscere la sua gratitudine, nel 1629 sposò Anna Maria, una figlia dell'ospite, adottò qual figlio Gaspare Dughet fratello della sua sposa, e lo educò con tanto successo all'arte (*V.* Dughet). Comperò con la dote una casetta sul monte Pincio, presso quella di Salvator Rosa e di fronte a quella di Claudio Lorenese. Il successo de' primi quadri gli meritò la commissione d'un gran dipinto per la basilica vaticana da esser copiato in mosaico, cioè il martirio di sant'Erasmo, del quale per l'invidia de' suoi rivali non ebbe alcun prezzo. Qui cominciano a moltiplicarsi le opere del sommo pittore che a noi non conviene enumerar tutte; se non che egli accortosi che meno riusciva nelle grandi figure che nelle mezzane, di raro dipinse composizioni vaste. La peste dei Filistei compiuta nel 1630, gli fruttò poco più di quaranta scudi e al committente poi mille dal duca di Richelieu; e in essa l'orrore che inspira tal scena, la magnifica prospettiva dei luoghi, i varii accessorii che tutti combinano a un fine, definiscono il poeta morale e lo storico drammatico. Pel commendatore del Pozzo che di tutto lo soccorreva disegnò le principali vedute delle antichità romane con Pietro Testa, indi compose per lui la prima serie dei sette Sacramenti, composizioni altamente religiose, che moltiplicate dal bulino di Giovanni Dughet, estesero il nome suo per tutta Europa. Gli piobbero le commissioni da ogni parte, da Napoli, dalla Spagna, da Torino, dalla Francia per il maresciallo di Créqui, quando venne ambasciatore a Roma con Giacomo Stella, il quale legò amicizia col Poussin, e ne divenne uno de' più felici imitatori. Dipinse, per la galleria La Vrillière, Camillo che libera i fanciulli dei Falisci; pel signore di Chanteloup, la Manna, quadro superbo che parla allo spirito e all'anima nel medesimo tempo, che fa compatire e pensare. Contemporanei quasi furono alcuni quadri mitologici, come i Baccanali pel cardinale di Richelieu e un trionfo di Nettuno; l'Armida e Rinaldo per Giacomo Stella. I quali invogliarono il Noyers di trarlo a Parigi; ma l'artista filosofo, più vago di pace che d'onori e ricchezze, non si mosse di Roma, finchè non ebbe una lettera del medesimo re che lo chiamava a Parigi, ove si recò verso la fine del 1640, con l'amico suo Gaspare Dughet. Molte furono le feste preparate al grande pittore tanto dal cardinale Richelieu che volle abbracciarlo, quanto dal re. Il quale lo elesse il 20 marzo del 1641, suo primo pittore ordinario, e gli affidò la direzione di tutti i lavori di pittura e d'ornato de' suoi palazzi; fece la Cena, per s. Germano en-Laie, gran quadro finito in ventitre mesi e commesso a lui dal monarca, ripieno di quella mistica unzione che richiede l'istituzione di questo sacramento d'amore. Nel medesimo anno dipinse le fatiche d'Ercole per Fontainebleau; otto storie dell'antico Testamento per il Louvre, e altri quadri ancora, oltrechè ornamenti di libri, di stanze, di stemmi, e il vastissimo quadro del miracolo di san Francesco Saverio, furono tutte opere d'un anno, benchè poco godesse il riposo e per la vita non indipendente e per le molestie che gli venivano dall'invidia, onde determinossi di tornare a Roma, così lasciando il barone di Fouquière nella sua credenza di primo paesista, l'architetto de Mercier di dottissimo negli ornamenti, l'ambizioso Vouet di primo pittore del mondo. Dopo aver giovato agli amici, chiese licenza di riveder Roma per assestare i suoi affari e ricondurre seco sua moglie nel 1642. Ma morto il cardinale di Richelieu nonchè Luigi XIII e ritiratosi Denoyers, si credette sciolto da ogni promessa, nè pensò più di ritornare a Parigi; bensì non ristava dal dipingere per la Francia, dall'ispirare tra i suoi concittadini pittori il buon gusto con l'opere e co' consigli, come a Mignard, e a Lebrun, il quale gli si congiunse a Lione e gli si fece discepolo; inoltre copiava per Lesueur le cose antiche, per Chanteloup schizzava i quadri migliori. L'Estasi di s. Paolo, che doveva servire di riscontro alla Visione d'Ezechiello dell'Urbinate per l'amico suo Chanteloup, fe dire che la Francia aveva finalmente il suo Raffaello come l'Italia. Poco dopo ripetè il medesimo soggetto pel Louvre e incominciò la seconda serie de' sette Sacramenti, ora nell'Inghilterra. Più invecchiava, e più si sentiva tratto ad argomenti patetici, più gli sovrabbondavano in cuore i teneri affetti, come provano i quadri della morte di Germanico e il testamento di Eudamida; più progrediva cogli anni e più s'addentrava ne' misteri dell'arte; ultimamente era più morbido il suo colorito, il suo comporre più ricco, meglio univa la poesia e la verità, la natura e l'uomo, il bello e Dio. Il Mosè salvato dall'acque, cui ebbe a ripetere più volte, appartiene a tal genere; così pure il ratto delle Sabine, la morte di Safira, l'Adultera, i ciechi di Gerico e Rebecca, quadri opportunamente ora adorni da grandiose fabbriche ora da gentili paesi. Seppe in essi meglio che in altri confondere in uno il bello ideale e il bello morale, giacchè il primo senza il secondo è cosa monotona e senza significato, e con essi segna la sua maturità nel genere storico. Avendo studiato profondamente la natura negli ultimi anni, si diede a compiere la la Creazione, d'Annibale Caracci, cioè il paese istoriato, e compose dei veri paesi storici, nei quali fa che l'intera natura con circostanze, curiosi fenomeni, o immagini contribuisca ad esprimere il suo soggetto; così fece nell'Eco, in Piramo e Tisbe, in Orfeo e nei pastori d'Arcadia. Tanto operare cominciò ad esaurir le sue forze; benchè metodicamente vivesse, e da vero saggio antico nella tranquillità d'animo, nella serena coscienza trovasse quella dolcezza del vivere che a pochissimi è data, venne assalito da un siffatto tremore di polsi che gli tolse di disegnare, e ciò comparisce nel suo ultimo quadro, il Diluvio. La morte della moglie, verso il 1664, accrebbe la sua malattia, onde sentendo egli prossima l'ultima ora, scrisse agli amici suoi per raccomandar loro la sua memoria e i parenti. Profondo nello spirito della Bibbia giacchè alcuni suoi quadri non ne sono che altrettante pagine, si preparava con tutto religioso dolore alla morte, la quale avvenne il 19 novembre del 1665. Ebbe all'esequie sue tutti i più grandi di Roma, e fu sepolto a s. Lorenzo in Lucina. Egli aveva avuto l'intenzione di scrivere un trattato sulla pittura, ma non esistono di lui che moltissime lettere agli amici e alcune osservazioni sulla pittura scritte in italiano. Il suo merito principale consiste nella composizione e nell'espressione, e quindi poco perdè coll'intaglio. Egli qualche volta concede troppo al genio della statuaria; il nudo delle sue figure talvolta ricorda il marmo dipinto piuttostochè la delicatezza d'una carne piena di vita. Così l'amor suo per la composizione gli fece trascurare il colorito; perciò molte opere pussinesche ora danno nel grigio, ora sembrano senza forza ed effetto, se

si eccettuano le prime della sua prima maniera e alcune delle ultime. Il suo genio era piuttosto di carattere grave e severo che grazioso; perciò non ha la dolce pudicizia di Raffaello nelle Vergini, ma più s'avvicina alla matronale severità antica. Il nome di Poussin venne sempre crescendo cogli anni; parlarono lungamente di lui il Bellori suo amico, il Baldinucci, il Passeri, il Felibien, De Piles, Perrault, Maria Graham, Cambry, Guibal, Ruault, Castellan, Gault di s. Germano ed altri ancora. Il signor d'Agincourt fece porre nel Panteon presso Raffaello il suo busto. – Indice delle sue opere – In Francia: a Parigi, la raccolta principale e quasi sola è quella del museo del Louvre, che ha trentatre quadri, i più della storia sacra, e di primo ordine, segnatamente il Diluvio, e ventinove disegni di soggetti biblici. Nel 1803 al museo del Louvre eravi un' adorazione de' Magi, incisa da Morghen; nel gabinetto di Renouard i disegni accompagnanti la copia antica del Trattato di pittura di Leonardo da Vinci, che sembra essere stato scritto da Dughet. A Versaglia nella galleria, Marte e Rea; a Evreux un Coriolano; a Vaux-le-Vicomte presso Fouquet v'erano alcune figure di Terme modellate da Poussin. A Roma il martirio di sant'Erasmo, al Vaticano; nel palazzo Barberini, la morte di Germanico, un trionfo di Bacco ed Arianna, imperfetto; nel Campidoglio, un trionfo di Flora; nel palazzo Colonna, l'angelo che detta il vangelo a s. Matteo, Apollo e Dafne, parecchi paesetti a fresco; nel palazzo Corsini il sagrifizio di Noè; in quelli Doria, la nascita di Adone e una copia delle nozze Aldobrandine, e di Rospigliosi, il ballo della vita umana, e un ritratto dell' autore; nel gabinetto Albani, il disegno d'una Minerva; nella biblioteca Massimi, i disegni originali del poema l'*Adone;* ed infine nel palazzo Giustiniani, un riposo in Egitto e la strage degl' Innocenti, ora nella raccolta di Luciano Bonaparte. A Napoli nel palazzo Torre una sacra Famiglia; a Venezia nel palazzo Manfrini, il Tempo che protegge la Verità, ed una danza delle Stagioni. A Firenze nella galleria, Teseo che scopre il segreto della sua nascita; a Bologna nel palazzo Zambeccari, il martirio di san Lorenzo; a Milano nella raccolta della contessa Pino, Mosè che difende le figlie di Ietro. In Inghilterra nella galleria del collegio di Dulwich, il trionfo di David, l'adorazione de' Magi, un'Assunta ed un' educazione di Bacco, Giove ed Antiope, Venere e Mercurio, Rinaldo ed Armida, l'ispirazione d' Apollo e l'Orazio Coclite che si attribuisce a Poussin; in Raccolte private, Tancredi ed Erminia, una sacra Famiglia, i pastori d' Arcadia, un trionfo di Bacco ed Arianna, Perseo e la testa di Medusa, la peste d' Atene, la continenza di Scipione, un Mosè che calpesta la corona di Faraone, un Percuotimento della rupe, e i sette Sacramenti.

POZO (Giovanni del), canonico della cattedrale di Cuenca in Castiglia e fondatore del convento de' Domenicani a s. Paolo, visse circa il 1450. Architettò il ponte sul fiume Huecar che conduce al convento fuori della città, opera così grandiosa che pare romana, su cinque archi, uno de' quali alto centocinquanta piedi, e tutto il ponte è lungo trecento piedi. Gran parte del convento è opera sua. Ebbe un cugino Pietro del Pozo, pur valente architetto, che edificò la chiesa dei Gesuiti di Cuenca ora degli Esposti, di bella facciata e conveniente disposizione, ma deformata per eccessivi e strani ornamenti.

POZZI (Pietro), nato in Lucena circa il 1700, apprese gli elementi della pittura in Siviglia sotto lo Cancino, indi passò a Roma. Reduce in patria alcuni anni dopo, fu dal re nominato primo direttore dell' accademia di Siviglia, benchè fosse minore del suo posto, onde al suo vivo desiderio di rendersi utile non corrispose l'effetto. Ebbe un figlio miglior pittore di lui, il quale giovine abbandonata la patria per fare un viaggio intorno al mondo, più non rivide l' Europa.

POZZI (Giovanni Battista), pittore del secolo decimosesto e nato in Milano, recossi giovinetto a Roma, dove fu allievo di Raffaellino da Reggio, e di tutti gli alunni di tale artista fu uno di que'che più si accostarono al suo talento. Ammiratore caldissimo del bello ideale, ad esso rivolse ogni sua fatica, e nelle sue ideali forme è il Guido di que' tempi. Fra le migliori sue opere è il coro d' angeli, dipinto nella chiesa del Gesù a Roma. Ma egli non ebbe tempo da fortificarsi collo studio del vero, giacchè durante il pontificato di Sisto V moriva di soli ventott'anni.

POZZI (Stefano), pittore, nacque a Roma nel 1708 e fu allievo di Maratta, poi di Masucci. Lavorò in Roma e si meritò il nome di uno de' migliori artisti del suo tempo. Era più grande del Masucci, perchè più forte e più vero nel colorito. N' è prova la morte di s. Giuseppe nella chiesa del santissimo nome di Maria, e ch' è presso alla sant' Anna, uno de' migliori dipinti di Masucci. Si veggono de' suoi quadri in diverse chiese di Roma, nel Vaticano, e nel palazzo Colonna. Egli morì nel 1768.

POZZI (Giuseppe), fratello minore e discepolo del precedente e pittore com' egli, si fece distinguere nell' arte sua, ma non lo pareggiò nella gloria; nè ebbe tempo, poichè morì giovanissimo a Roma nel 1765.

POZZI (Giovanni Battista), pittor milanese, fioriva circa il 1700 nel Piemonte, dove condusse moltissime opere a fresco che lo mostrano buon pratico, ma troppo frettoloso. La sua più lodata pittura è in s. Cristoforo di Vercelli.

POZZI (Andrea), romano, nato nella seconda metà del secolo passato; esercitossi lodevolmente nella pittura e meritossi il titolo di cavaliere, direttore in Roma della reale accademia di Portogallo, consigliere e primo cattedratico di pittura nella pontificia accademia di s. Luca, e negli anni 1830 e 1831 ne fu primo presidente. Mancò all' arte cui aveva lungamente onorato il 18 settembre 1837.

POZZI (Rocco), incisore romano, figlio di Giovanni, intagliatore di figure in avorio, apprese dal padre il disegno, l'intaglio da Girolamo Frezza. Incise molte statue e ritratti, tra i quali è il ritratto di Benedetto XIV, da Pietro Subleyras. Incise le pitture disotterrate in Ercolano e alcuni ritratti della galleria granducale a Firenze, come quello di Salviati, di Luca Giordano. Francesco Pozzi fu suo nipote ed allievo.

POZZO (Mattia), padovano, detto dallo Scardeone scolare squarcionesco, ma non resta verun' opera certa, nè circostanziata memoria che possa dare un' adequata idea del suo merito. Ricordasi di lui s. Francesco nel terzo pilastro a mano manca nella cappella di san Luca al Santo di Padova.

POZZO (Dario), veronese, nato circa il 1592, lasciò in patria poche pregevoli opere, che lo dimostrano degno maestro del suo concittadino Claudio Ridolfi. Morì Dario nel 1652 di sessanta anni. Esistono pitture sue a Verona in s. Anastasia e in s. Francesco di Paola.

POZZO (Francesco), intagliatore all' acquaforte ed al bulino, nacque a Roma circa il 1750, dove operava nel 1780 con Perini e Coppa molte statue del museo Pio Clementino, e fra le stampe isolate l'Aurora, di Guido. Era discepolo dello zio Rocco.

POZZO (il p. Andrea), pittore prospettico, scultore e architetto, nacque a Trento nel 1642; dedicossi da prima alle lettere, ma vinto dall'amore per la pittura, venne a Milano per istudiarvi, e copiando indefesso i migliori veneziani e lombardi si ottenne un buon colorito e un sufficiente disegno, che migliorò in Roma, dove stette molti anni. Nel ventesimoterzo della sua età entrò laico nell'ordine dei Gesuiti, i quali permisero che tutto si consacrasse alla pittura e alla prospettiva, e impiegarono l'ingegno suo in adornare le chiese loro e i conventi. Più che a olio operò a fresco, non sapendosi accomodare al lento operare del primo genere di pittura. Pure fece alcuni ritratti, e il san Venanzio in Ascoli, il san Borgia a Fermo e il sant'Ignazio a Roma. Era d'una terribile velocità nell'operare, dicendosi che in quattro ore abbia ritratto ad olio un cardinale, grande al vero. Egli soggiornò qualche tempo a Genova ed a Torino, dove si conservano molte sue opere nelle quali comparisce franco e spedito, d'un colore evidente ma forte, e tanto più son belle quanto più rassomigliano al Rubens, la maniera del quale ammirava. Ma più ebbe fama dalle pitture di prospettiva e d'ornati, sebbene difettosissimo nello stile. La vôlta della chiesa di sant'Ignazio in Roma è una opera per molti rispetti meravigliosa, e tale da meritare le lodi del Maratta e di Ciro Ferri, il quale chiamavala una Piazza Navona, e stupiva come non avesse speso in essa molti anni. Era prospettico e un dei primi; giunse a rappresentare su una superficie concava tutti i membri dell'architettura convessi, come nella tribuna di Frascati dipinse la Circoncisione di Gesù Cristo e ingannò l'occhio con finte cupole in parecchie chiese del suo ordine: a Torino, a Mondovì, a Modena, in Arezzo, a Montepulciano, nel collegio romano di Roma e finalmente a Vienna. Dipinse altresì scene, colonnami, sontuosi palagi e magnificenze fastose, ma sempre seguendo il gusto bisbetico del suo tempo; giacchè non è tanto valente nella pittura, quanto è bizzarro e stranissimo e irragionevole negli ornamenti prospettici e nell'architettura. Primamente e vasi e festoni, e putti sedenti sulle cornici, e linee spezzate, e piedestalli a risalti e ondulazioni continue, e serpentine colonne, e attortigliati frontoni, e innumerevoli altre stranezze. Non pertanto che fosse profondo nell'ottica lo mostra il suo *Trattato di prospettiva;* ciò è innegabile per universale giudizio. Ma per dire quale architetto egli sia, bisogna osservare l'altare di s. Ignazio da lui disegnato per la chiesa del Gesù in Roma, l'altare il più ricco e strano di Roma, forse di tutta l'Europa; esso costò un milione di scudi romani. Il suo *Trattato di prospettiva pei pittori e per gli architetti,* è in due volumi in italiano ed in latino, e venne tradotto in inglese ed in tedesco. L'imperatore Leopoldo I lo chiamò a Vienna per dipingere e rimodernare alcune chiese, come quella della casa professa dei Gesuiti, della Misericordia, della Mercede e del Riscatto. Al valore dell'arte congiunse esemplari costumi, umiltà di sè stesso e generoso disinteresse. Egli è anche autore di un opuscolo stampato a Roma con questo titolo: *Lettera all'eccellentissimo principe Antonio Floriano di Lichtenstein* ec., in cui spiega il senso delle pitture per lui fatte nella vôlta di s. Ignazio. Ebbe non pochi allievi, fra i quali Alberto Carlari, Agostino Collaceroni bolognese e soprattutto Antonio Colli. Egli ebbe un fratello carmelitano scalzo, che fiorì a Venezia ed adornò col medesimo gusto la chiesa del suo ordine. Compì in Vienna il mortale viaggio il 31 agosto 1709.

Biogr. degli Artisti.

POZZO (Leopoldo del), tedesco di nazione, e stabilito a Venezia, apprese l'arte del mosaicista; e circa il 1728 eseguì il bel mosaico della facciata della basilica di san Marco che rappresenta il doge, il vescovo e la signoria che venerano san Marco, invenzione di Sebastiano Rizzi; mosaico che per la bella vivacità dei colori, per la quasi insensibile gradazione delle tinte ricorda i bei tempi di Zuccato. Lo stesso Leopoldo eseguì sopra l'altare della Madonna le belle figure di san Girolamo, e di sant'Agostino, tratte da Giovanni Battista Piazzetta. Questo fu l'ultimo mosaicista stipendiato in s. Marco sotto la repubblica.

POZZO (il conte Girolamo del), architetto, nacque a Verona nel 1718, e fu con ogni cura educato nelle arti cavalleresche; ma già un irresistibil genio lo traeva all'architettura e al disegno. Senza soccorso di verun maestro comparve ben presto nell'una e nell'altro molto eccellente. Disgustato dal pessimo gusto degli architetti contemporanei, cercò coi consigli e l'esempio di rimetter l'arte sulle vie degli antichi. La deliziosa villeggiatura dei conti Trissino nel Vicentino è una delle sue prime opere e mostra ch'egli aveva studiato i buoni maestri. Eresse alcun tempo dopo nel marchesato di Castellano presso Mantova una chiesa, nella quale giudiziosamente applicò le regole antiche. Essendo ricco per molta avita fortuna, occupava i suoi ozii nell'arte; con essa rallegrava una vita altrimenti monotona e nulla, e andava disegnando progetti di fabbriche nuove per piacere agli amici che ne lo chiedevano. I quali volendo nel 1735 recitare alcune tragedie, egli inventò il teatrino nella parte che riguarda la scena. Il prospetto di detto teatro è posto in fronte alla tragedia il *Medo* recitata e stampata in quel medesimo anno, e dedicata all'elettore di Baviera. Il quale pei disegni e la pianta in rilievo del suddetto teatro ricompensò l'architetto con una tabacchiera d'oro contornata di brillanti. Per domanda di lady Weight, durante un lungo soggiorno in Verona divenuta amica del conte Pozzo, compose un trattato d'architettura: *Degli ornamenti dell'architettura civile secondo gli antichi.* Tal libro erudito con gusto, e senza dar mostra profondo, fu preso per testo di un corso di lezioni pubbliche a Verona, e se n'ebbero i più felici risultamenti. Per altro quantunque applaudito, l'autore modesto non volle mai farlo stampare. Scrisse *Sui teatri degli antichi, e sul progetto di un teatro adattato all'uso moderno,* operetta già pubblicata. La sua fama si sparse; l'accademia reale di Parma, e la Clementina di Bologna, lo elessero loro socio. Il suo fare in architettura è un misto ben inteso di Sanmicheli e di Palladio; non mai frastaglia nè rompe, i suoi ornamenti sono pieni d'armonia, di grandezza e di decoro.

POZZOBONELLI (Giuliano), milanese, pittore, fioriva in patria circa il 1640. Ebbe un qualche credito, e il suo stile lo mostra allievo od almeno imitatore del miglior dei Caracci nelle virtù, e più nei difetti.

POZZOSERRATO o Pozzo (Lodovico), pittor fiammingo del secolo decimosesto, venne giovane in Italia e domiciliossi in Treviso, negli ultimi anni del suddetto secolo. Valente paesista ma con fare diverso del suo compatriotta Bril, che allora fioriva in Venezia, Lodovico trionfava nelle vedute di lontani orizzonti, e se fu meno finito del primo, mostrossi più vario, più ameno e più dotto negli accidenti di luce. Fu buono anche da tavole d'altare le quali abbondano a Treviso e una ne lasciò pure nella chiesa delle Dimesse a Murano. Morì di sessant'anni, dopo il 1587.

POZZUOLI (Giovanni), di Carpi nel Modenese, nacque il 19 febbraio 1646. Allievo dei Griffoni, fu uno dei buoni artefici di scagliola del suo tempo, e adornò i suoi lavori di ben intese architetture, di fregi, di figure d'ogni sorta e dell'imitazione di marmi eletti. Fu aiuto al suo celebre concittadino don Giovanni Mazza sacerdote, nelle molte opere che si conservano in Carpi, Reggio, Novellara e altrove. Morì circa il 1734 a san Martino in Rio, ove fioriva da molti anni.

PRADO (Biagio del), nacque a Toledo nel 1497, e fu allievo del Berruguete. Chiamato giovane a Madrid ai servigi di Filippo II, fu da lui mandato al re di Marocco, i palazzi del quale adornò di molte pitture e ritrasse le principesse marocchine. Tornato in Ispagna ricchissimo, molto operò a Toledo nella cattedrale, nella cappella di s. Biagio, e tutte queste pitture benchè alterate dal tempo mostrano la perizia dell'autore. A Madrid fece alla parrocchiale di san Pietro il quadro della Deposizione di croce, una sacra Famiglia pel monastero della Guadaluppa, e molte altre tavole in altre chiese e in corte. Fu disegnatore castigato, semplice nelle invenzioni e di grandiose forme. Dipingeva vagamente festoni di fiori e frutta, con cui solea adornare i suoi quadri. Morì nel 1557, sessantesimo dell'età sua.

PRANDINO (Ottaviano), pittore bresciano della fine del secolo decimoquinto. Fu rinomato in quel tempo e dipinse nella sala dei giganti in Padova, nel palazzo del Capitano, insieme con Aldighieri da Zevio veronese.

PRASSIA, statuario ateniese, trovasi ricordato con lode da Pausania.

PRASSITELE, celeberrimo scultore greco, del quale parlarono molti antichi, e tuttavia non ci dissero nè l'anno della sua nascita, nè quello della sua fine, nè dove sia nato, nè dove sia morto. Che se sappiamo qualche cosa di lui, lo dobbiamo all'erudizione profonda di Emerico David, il quale seppe col mezzo di confronti ingegnosissimi determinare alcune epoche della sua vita. Prassitele, secondo lui, nacque in Atene nel quarto anno della cinquantesimaquarta olimpiade, 361 prima di Cristo; chi gli fosse maestro ci'è ignoto, certo si è che di ventisei anni innamorossi di Frine quando essa alla presenza di tutta la Grecia, nelle feste di Eleusi, uscì ignuda dal mare sfavillante di tutta la sua bellezza. Frine gli rispose d'amore, e gl'ispirò alcune delle sue opere maravigliose, e forse non poco valse in determinare il suo ingegno verso quella maniera che rese con tanta delicatezza le dolci affezioni dell'anima e tanta grazia negli atteggiamenti. Le primizie del suo talento vennero consecrate all'amore con un Cupido, che donò a Frine; la quale a vicenda donò questo sublime capolavoro alla sua patria, a Tespia, che lo consacrò in un tempio antico dell'Amore, dove lungamente rimase e converse gli occhi dell'antichità colta su quella città prima devastata dalla guerra, poi dalla sete romana di preda. Tespia non è più nulla, dice Cicerone, ma serba il Cupido di Prassitele. Trasportato anch'esso a Roma sotto i portici d'Ottavia, l'incendio di Roma poco dopo il distrusse. Circa la medesima epoca Alessandro si preparava alla conquista dell'Asia e prese seco Lisippo già provetto nell'arte, assai maturo in età e di estesissima fama, in luogo di Prassitele che allora cominciava ma con auspicii così felici, spronato alla gloria vicina dall'amore e dalla bellezza, e già soggetto di superbia alla Grecia. Probabilmente circa quest'epoca egli fece alcuni bassirilievi per l'ara del tempio d'Efeso; altre due figure di Amore ma in bronzo. Paro nella Propontide possedeva un altro Amore di Prassitele, in marmo come quello di Tespia, ed era sì bello, che gli antichi nel loro entusiasmo favoleggiarono che di esso s'innamorasse Archita Rodiano. Si ricordano moltissime ripetizioni di questa statua, le quali abbastanza ci dicono quanto l'antichità venerasse l'originale. Durante la sua giovinezza e i suoi amori, gettò in bronzo il Satiro o Fauno, posposto al Cupido da Frine; collocato in un tempio d'Atene, tanto crebbe in celebrità che fu detto Periboete il Celebre. La contemplazione assidua delle divine forme della sua cortigiana gl'ispirarono le due Veneri che illustrarono Coo e Gnido. La prima era vestita, ignuda la seconda, ma di tanta venustà, che per la grazia dei movimenti, per la morbidezza del marmo, per l'animata imitazione del vero, venne detto il capolavoro dell'arte greca in tal genere, come in un altro il Giove di Fidia. Secondo Plinio, si era Prassitele giustificato alla Grecia intera colla grazia di questa Venere della sua passione per Frine; nella sorridente espressione del volto aveva scolpita la sua speranza; per ciò da tutte l'estremità della terra navigavasi verso *Gnido* per ammirare la statua di Venere, e con *poetica enfasi manifestarono* la loro maraviglia Quintiliano, Massimo Tirio, Callistrato, Diodoro Siculo e Cicerone. Per quest'opera il re Nicomede si profferse di pagare a que'di Gnido i loro considerevoli debiti, ed essi ricusarono. Una terza Venere similmente in marmo si vedeva nella città di Tespia. Le due statue di Frine sono quasi contemporanee e riescirono degne della celebrità del modello. E una di esse, che era di bronzo dorato, Frine donolla al tempio di Delfo, e fu posta tra quella di Archidama re di Lacedemone e quella di Filippo padre di Alessandro. Sulla base leggevasi: *Frine di Tespia figlia di Epicleo*. L'altra statua di Frine era in marmo e que'di Tespia l'eressero nel tempio dell'Amore presso la statua di Venere. Una delle più grandi opere furono le sculture che ornarono i due frontoni del tempio d'Ercole, a Tebe, lunga pezza dopo il compimento del tempio; e queste sculture rappresentanti le fatiche d'Ercole erano di tutto rilievo come quelle del Partenone. Non potendo far altro, almanco nomineremo le opere di un artista sì grande, seguendo il sig. Emerico David. Scolpì pel tempio di Latona a Mantinea le statue di Diana e d'Apollo, collocate sulla medesima base, ornate di bassirilievi, rappresentanti una Musa e Marsia che suonano il flauto. Ivi pure nel tempio di Giunone v'era una Giunone seduta su un trono con al fianco Ebe e Minerva; nel tempio di Cerere in Atene, le statue di Cerere, di Proserpina e di Iacco e del Figlio dei misteri; fuori della porta che conduceva da Atene a Falera, un sepolcro nel quale si vedeva un guerriero e presso un cavallo; nella cittadella una statua di Diana Brauronia; Megara possedeva di Prassitele le statue di Latona, di Diana e d'Apollo, forse ripetizioni del monumento di Mantinea, un satiro di marmo, presso una statua di Bacco antichissimo. Nel tempio di Venere Praxis o Prattica esisteva una statua assai antica ed in avorio di tale divinità; egli circondolla con le statue della Persuasione e della Consolazione, così significando la seduzione che trascina alla colpa, e il pentimento che resta. Platea vantava di Prassitele una statua di Giunone adulta ed una figura di Rea; Leladea, nella Focide, la statua di Trofonio, figlio di Apollo, e uno dei due fratelli architetti dell'antico tempio di Delfo; Argo una statua di Latona; Anticira, città della Focide, una statua colossale di Diana; Elide un Mercurio in marmo, portante Bacco fanciullo, e nel tempio di Bacco v'era allo stesso dio una statua di

bronzo descritta da Callistrato e lodata come un capolavoro di primo ordine. Inoltre si attribuiscono a lui un gruppo rappresentante il ratto di Proserpina, una Cerere ritornata con la figlia dall'Inferno, una figura di Pane portante un otre, cui supposto ripieno di vino, fu perciò chiamata l'Oenoforo; una donna presentante una corona, chiamata Stefusa; una donna vecchia e sudicia detta la Spilumena; una Niobe, sovente celebrata dai poeti; figure di ninfe, Menadi, una Danae. Ai tempi di Plinio, vedevansi a Roma di Prassitele una Venere, nel tempio della Felicità; un Trittolemo, una Cerere, detta anche Flora, nei giardini Serviliani; una buona Fortuna, nel Campidoglio: un Sileno, un Apollo, un Nettuno, negli edifizii di Asinio Pollione, oltre l'Apollo Sauroctono, ovvero uccisore di lucerte, una delle più eleganti statue di Prassitele e uno dei simboli più curiosi della sapienza pagana. La tradizione gli attribuiva finalmente le statue dei dodici dei ch'erano a Megara nel tempio di Diana protettrice, e due cavalli in marmo messi sulla porta del panteon d'Atene eretto da Adriano, dove erano ancora nel 1575. Alcune di queste opere forse gli si attribuiranno falsamente, ma certo si è che Prassitele condusse un'attivissima vita, ultimamente soccorso dai suoi figliuoli. Prassitele e Apelle indicano l'epoca più luminosa dell'arte fra i Greci. In Fidia ammiravano la sublimità del pensiero, la maestà dello stile; in Policleto la stessa grandezza, ma mostrata negli uomini non negli dei; in Prassitele finalmente la grazia, l'espressione e la squisitezza della forma. Non volle rappresentare nè il dolore violento, come fece più tardi Agessandro col Laocoonte, nè la forza risentita dei semidei, come Fidia: egli stette fra questi due maestri, termine di mezzo e rivale di Apelle; quello che il pittore tentò di fare nella pittura, cioè di rappresentare la verità e la passione temperata dalla grazia, egli lo fece nella scultura. Noi non conosciamo che copie delle opere di Prassitele. Si riguarda generalmente il Cupido del Vaticano una copia autentica di quello di Tespia, sebbene il padre di Ennio Quirino Visconti inclini a crederlo quello di Paro. Il Fauno in riposo ch'è pure nel museo vaticano è riguardato come una copia del suo satiro Periboete. Si vede a Roma, nel Vaticano ed in diversi palazzi molte statue che sono evidentemente copie della Venere di Gnido. Il museo reale possede una testa antica in marmo, secondo Visconti, la testa d'una Venere di Guido, e ch'egli trovava d'una bellezza divina; viene detta un raro capolavoro, una testa simile a quella in bronzo che si vede in Ispagna, nel reale castello di sant'Idelfonso. Ma di tutte le copie antiche delle opere di Prassitele, non ve n'ha di più interessante di quella del suo Apollo Sauroctono. Ne abbiamo due copie, benissimo conservate, una in marmo nel Vaticano, l'altra in bronzo ch'era nella villa Albani, e una seconda in marmo nel museo francese. Egli ebbe due figli Cefisodoto ed Eubulo suoi allievi, e il nome dell'ultimo con la qualificazione di figlio di Prassitele, si vede sopra un Ermete ch'è nel museo Pio Clementino.

PRASSITELE, modellatore e celebre per la bellezza de' suoi bassirilievi in argento, fu contemporaneo a Pompeo. Sappiamo che rappresentò in una sua composizione l'avventura che si racconta di Roscio. Il quale ancora bambino fu condotto a Selonio, campagna del contado di Lanuvio, e posto la notte in culla col lume vicino, svegliatasi la nutrice, vide un serpente attortigliato intorno al dormente fanciullo. Per che spaventata, chiamò soccorso. Accorso il padre, interpellò gli aruspici, i quali risposero che uomo non vi sarebbe più illustre di questo fanciullo.

PRATA (Ranuzio), milanese che fioriva circa il 1635. Conservavansi di lui alcune pitture a Pavia, lodate dagl'intelligenti.

PRATA (Francesco), da Caravaggio, pittore fiorente circa la metà del secolo decimosesto, è noto soltanto per una buona tavola dello sposalizio di N. D., che è a s. Francesco di Brescia, eseguita nell'anno 1547. Altre memorie non si hanno di questo valoroso pittore del buon secolo.

PRATI (Alessio), ferrarese, nato il 19 luglio 1750, ebbe fanciullo dal padre i primi rudimenti della musica. Di dieci anni rimasto orfano ebbe tanta perseveranza da vincere l'avversa fortuna, continuando negli intrapresi studii sotto il maestro Marzola, e nel 1768 diede uno de' suoi primi saggi nella chiesa di santa Maria delle Bocche. Lo udì Piccini e gli offrì di condurlo a Napoli; egli dopo molti stenti vi precedette questo maestro ch'era prima ito a Venezia. Trovatosi solo a Napoli e senza alcun mezzo, un curiale lo assistette e lo pose nel conservatorio. Quivi rimase sei anni ascoltando le lezioni di Piccini. Recatosi poi a Roma sotto l'abate Speranza, allorchè dopo dieci mesi gli disse: « Va che ora sei proprio maestro, » s'imbarcò per la Francia. Due anni dimorò a Marsiglia, componendo per chiese, dando lezioni, e come si trovò bene in arnese, volse a Parigi. Dopo alcune ariette che lo fecero conoscere, pose in musica la *Semiramide* del Metastasio in cui vinse quasi tutti gli altri contemporanei; ed ancora al conservatorio di Parigi si tiene per modello di filosofia musicale. Pareva l'aurora che dovea precedere il sole di Rossini, poichè in ogni sua parte sembra di rilevarne lo stile. Molti pezzi di musica sacra compose, ed altre opere pel teatro italiano di Parigi, tra cui la più lodata è l'*Ifigenia in Aulide;* e fu maestro di principi. Vide l'Olanda, Ginevra e Monaco; dovunque encomiato, e generosamente compensato. Nel 1780 era a Pietroburgo e per quella corte scrisse due *oratorii*, ripose in uso un genere di musica spento dopo il secolo decimosesto, quello de' madrigali, notturni, romanze, e ne lasciò parecchie per pubblicarle in varii paesi ed anche a Venezia. Molto si trattenne in varie capitali di Polonia e Germania e piacque non ostante il grido del Mozart. Ricco e onorato tornò in patria nel 1784, ove avea divisato di trattenersi; ma la mala accoglienza che s'ebbe con un *oratorio* ed una contesa con un gran personaggio lo costrinsero a fuggire a Firenze; quivi pose in iscena *La vendetta di Nino*, poi seguì la cantante Giuliani a Venezia nel 1787. Continuò a comporre per varii teatri con lode e mancò immaturamente di trentasette anni in Ferrara, ove era coadiutore al maestro di cappella Petrucci.

PRATO (Francesco del), fiorentino, nato circa il 1500, era già buon orefice ed eccellente nei lavori di tarsia in metallo, quando maturo di età invogliossi dell'arte dell'amico suo Cecchino Salviati e gli fu allievo. Perchè fondato nel disegno presto riuscì a comporre quadri da stanza, due dei quali, il castigo de' serpenti e il Limbo, sono lodati dal Vasari. Non è inverosimile che alcune delle pitture attribuite al Salviati sieno di costui che ha quasi un egual fare. Morì nel 1562.

PRATO (Pietro del), architetto cremonese, visse nella prima metà del secolo decimosesto. Nel 1534 ridusse a stile moderno la gotica chiesa di sant'Angelo, diede il disegno per la riedificazione del convento dei Minori Osservanti in

Cremona, e abbelli la chiesa di s. Luca in guisa che nulla più serbò dell'antico stile.

PRATO (Girolamo dal), intagliatore in metallo e coniatore cremonese, il quale fioriva nel secolo decimosesto, ignorato da tutti, appena nominato dallo Zaist, ed esaltato con ragione dal Cicognara. Questi è il Cellini lombardo. Egli fu d'una rara eccellenza nel far di niello, nel coniare medaglie, far statue e disegnare, e in qualunque altro genere d'orificeria; credesi allievo di maestro Ambrogio, di cui sposò l'unica figlia e n'ereditò le ricchezze, superandolo nell'ingegno. Suo capolavoro è il famoso gioiello dai Milanesi regalato a Carlo V, quando visitò la città loro; lavoro di tal perfezione e delicatezza che il di lui merito fu giudicato superiore alle gemme che racchiudeva. Tutti i primi signori ambivano di ottenere sue opere. Fuse in oro e in argento moltissime medaglie di papi, principi ed illustri uomini, e sempre con egual merito e perfetta somiglianza dell'originale, inoltre molti crocifissi con dotta purezza di disegno.

PRATTENT (N.), intagliatore e mercatante di stampe inglese, visse in Londra nella seconda metà del passato secolo. Abbiamo di lui molti rami a granito colla data del 1787.

PRAUN (Paolo barone da), dilettante, e generoso mecenate dell'arti, nacque nel 1548 a Norimberga; giovane si recò in Italia e visse in stretta amicizia coi più distinti pittori di quel tempo, i Caracci, Lanfranco, Gian Bologna. Quarant'anni spese a visitare l'Italia e l'Alemagna, e si formò una raccolta di quadri degna di un monarca. Divisava tornare in patria, vivere insieme colla sua famiglia e coordinare la sua collezione che aveva già spedito a Norimberga, allorchè la morte lo sorprese a Bologna il 16 luglio 1616. La descrizione del suo museo fu pubblicata da Murr, con gl'intagli di Marcath e di Teodoro Prestel, nel 1776.

PREANDEAU (L.), francese, vivente circa la metà del passato secolo, si dilettò di disegno e d'intaglio. Nel 1765 incise la morte di Baiardo.

PREISLER (Daniello), nato a Praga, nel 1627, apprese i principii della pittura in patria, andò a domiciliarsi a Norimberga, dove lavorò molto per chiese e per privati fino al 1665, epoca della sua morte.

PREISLER (Giovanni Giustino), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Norimberga nel 1698. Suo padre, pittore e disegnatore in Dresda, poi direttore dell'accademia di Augusta, lo ammaestrò negli elementi dell'arte; indi lo mandava in Italia, dove soggiornò otto anni. Reduce in patria si fece conoscere con un quadro d'altare rappresentante Cristo morto; poi dipinse l'Apoteosi di Enea pel conte di Wied, ed altre opere che gli ottennero il posto di direttore, rimasto libero dopo la morte del padre. Fu allora che intagliò con amore ed intelligenza alcune stampe ad acquaforte, fra le quali una serie di cinquanta, sui disegni di Bouchardon, rappresentanti le più belle statue antiche di Roma; un'altra serie rappresentante i marmi della galleria di Polonia; e ancora altre che rappresentavano le volte dipinte da Rubens, nella chiesa dei gesuiti in Anversa; serie di venti stampe compresovi il frontispizio, ed i ritratti di Rubens e di Van Dyck, ora preziosissima, essendo la chiesa dei Gesuiti distrutta. Egli morì a Norimberga nel 1771.

PREISLER (Giorgio Martino), fratello dell'antecedente, nato nel 1700. Il padre lo ammaestrò nel disegno; ebbe nell'intaglio un ignoto maestro. Incise alcune stampe della galleria di Firenze, e di alcune statue antiche della galleria di Dresda, che si distinguono in tale raccolta per corretto disegno. La quale dottrina spiegò con molto valore pubblicamente nell'accademia di Norimberga. Morì di cinquantaquattro anni nel 1754.

PREISLER (Giovanni Martino), secondo fratello dei precedenti, nato nel 1715, imparò gli elementi del disegno e dell'intaglio dal fratello Giorgio Martino; soggiornò cinque anni a Parigi, dove la sua stampa del David ed Abigaille, da Guido, gli acquistò un onorevole nome. Chiamato a Copenaghen, fu fatto incisore del re, e professore dell'accademia di pittura. Incise con lode parecchi quadri di artisti francesi ed italiani. La sua stampa della statua in bronzo di Federico V, da Sally, gli fa grandissimo onore. Morì a Copenaghen nel 1794.

PREISLER (Valentino Daniello), incisore e fratello minore de' precedenti, si applicò ancor esso all'intaglio e specialmente alla maniera nera. Nato nel 1717 a Norimberga, stette alcuni anni presso Giovanni Martino, a Copenaghen; poi stabilissi a Zurigo, dove, col nome di s. Walch, *intagliò* sui disegni di Fuessli, i ritratti dei borgomastri di Zurigo. Fece diverse stampe tratte dal gabinetto del re di Danimarca, come: un ritratto del maggior fratello Giovanni Giustino, quello di Cristiano Wolf, di Goffredo Tommasio, di Daniele di Seperville da Rotterdam; un busto di vecchio con testa calva; Barbara Elena sua sorella. Morì a Norimberga nel 1765.

PREISLER (Giovanni Giorgio), figlio di Giovanni Martino, coltivò del pari l'intaglio, e Wille amico del padre suo si compiacque di assisterlo. Il giovane Preisler fu ammesso membro dell'accademia di pittura di Parigi, nel 1787, esponendo il bell'intaglio del quadro di Dedalo ed Icaro. La sua raccolta è di ventisette stampe, tredici *ritratti* e quattordici storici; l'incisione con la quale finiva si è la Madonna della Seggiola, di Raffaele. E con lui terminava la famiglia dei Preisler.

PRENDAGLIO (Gennaro), veneto, nacque circa la metà del secolo passato, e fu valente miniatore. È lodato perchè fece risorgere l'arte di eseguire in pergamena vaghissime dipinture. Viveva ancora nel 1810.

PRENNER (Antonio Giuseppe), nacque a Vienna nel 1698, e fu uno de' buoni intagliatori a punta ed a bulino della patria, cui non lasciò mai. Morto Manuele Prenner, che merita pure di essere per la sua virtù nominato, risolse d'incidere di nuovo tutta la galleria imperiale; e quindi volle compagni Andrea Altamonte, Francesco Stampart, Giovanni Adamo Schmutzer e qualche altro. Le stampe si distribuivano di mano di mano che uscivano, qualunque fosse la classe, ma in appresso furono ordinate e riunite in volumi; il primo fu pubblicato nel 1728, ed il quarto ed ultimo nel 1733, sotto il titolo di *Theatrum artis pictoriae* (sic), *quo tabulae depictae, quae in Caesarea Vindobonensis Pinacotheca servantur, leviori caelatura exhibentur ab Antonio Joseph de Prenner.* L'opera contiene centosessanta stampe non prive di merito; quelle eseguite da Prenner a granito, non mancano di correzione e di grazia, gli ornamenti ed il resto sono di cattivissimo gusto. Nel 1735 Prenner e Stampart pubblicarono un viaggio con trenta stampe, compresi i loro ritratti. Il Prenner incise ancora diversi ritratti, come quelli di Giovanni Gottfried, pittore di Carlo VI, e del conte di Odt governatore di Vienna. Morì in patria dopo il 1750, lasciando ammaestrati nell'arte due figliuoli, Gaspare e Giovanni Giuseppe.

PRENNER (Gaspare), figlio del precedente, apprese dal padre il disegno, venne in Italia e lungamente dimorò in Roma, dove lasciò nella chiesa di santa Dorotea un quadro storico, nè si dice che abbia mai coltivato l'intaglio.

PRENNER (Giovanni Giuseppe), fratello di Gaspare, venne anch'esso in Italia, ma specialmente dedicossi all'intaglio; prima aiutò qualche tempo il padre; indi lavorò nel Museo fiorentino, poscia intagliò in quarantacinque rami tutte le pitture della villa di Caprarola di Taddeo Zuccari, rappresentanti i più memorabili fatti della famiglia Farnese.

PRESTEL (Giovanni Teofilo), nacque a Grünebach, nello stato di Kempten nel 1739; apprese il disegno e le pratiche del dipingere da due frescanti tirolesi, Giacomo e Francesco Zeiler. Di vent'anni recossi a Venezia, dove profittò della dimestichezza di Giuseppe Wagner e del Nogari. Quest'ultimo gli prese affetto vedendolo con garbo copiare un quadro di chiesa, lo ammise alla sua famigliarità e gli diede quei consigli che potevano giovargli. Inoltre per fermarlo a Venezia gli propose in moglie una giovane che doveva essere sua erede; ma Prestel rifiutò il partito, ed ebbe taccia d'ingratitudine. Indi si recò a Roma, dove stette qualche anno occupandosi nello studio delle antichità e si fece amico degli artisti che quivi allora fiorivano, dei Battoni e d'A. Rosa. Nel 1766 recossi a Firenze, indi a Bologna, e di nuovo a Venezia per poco; vide Augusta, poi Norimberga, dove stabilì di fermarsi. Dipinse con molta lode all'olio ed a pastello, ebbe parecchi scolari nel disegno e nella pittura, tra i quali Maria Caterina Hoell, di cui invaghitosi, la chiese ai parenti in isposa, e l'ottenne. In breve vinto dal suo incostante carattere, abbandonò la buona e valente consorte per andare nella Svizzera. A Zurigo si trattenne sei mesi presso il celebre Lavater, che gli fece guadagnare assai col ritrarre. Stanco di questo genere di pittura tornò a Norimberga, dove troppo tardi si pentì di non averlo continuato. Allor si riunì alla moglie che lo aiutò assaissimo ne' suoi lavori, i quali non piacquero ai dilettanti; allora l'abbandonò per un genere più gustoso. Intraprendente del pari ed industre, combinò le differenti maniere d'incidere all'acquaforte ed a lapis ed eseguì finalmente ad acquarello varie stampe che possono gareggiare colle migliori di Francia e d'Inghilterra. A prova di tale asserzione bastano le quattro stampe, nelle quali la Prestel ebbe parte: il Ponte, da Dietrich; il Mattino, da Roos; il Tempio del Sole a Palmira di Moretti e la Foresta di Schütz. Pure fu sempre infelice, perchè stravagante. Le ristrettezze pecuniarie lo travagliarono negli ultimi anni della sua vita. Benchè onorato a Norimberga, lasciolla per istabilirsi a Francoforte sul Meno, e quivi morì nel 1815. Era membro della regia accademia di Düsseldorf. Oltre le quattro nominate sue stampe lodansi le seguenti, il proprio ritratto, dipinto da lui medesimo ed inciso all'acquaforte e granito; una sacra Famiglia, da Alberto Durero; quattro vedute del castello di Heiberg, incise alla maniera colorata con la moglie; l'Adultera, dal Cortonese; la Deposizione di croce, da un disegno di Raffaello; un paesaggio con rocca, da Wagramo; veduta del Reno presso Basilea, da F. Schütz; molti altri paesaggi con figure, da varii autori; i disegni dei migliori pittori d'Italia, Germania e Paesi Bassi dalla galleria di Paolo Braun a Norimberga, 1780, fogli quarantotto; altra collezione della galleria di Gerardo Gioachino Schmidt in Amburgo, pubblicata nel 1779, fogli trenta; altra simile da diverse gallerie, ragguardevole numero di stampe in foglio, terminata nel 1782.

PRETI (Francesco Maria), architetto, nacque a Castelfranco nel 1701 e fu educato nel collegio di Brescia. Si applicò volontario all'architettura, e quando in sua patria si volle rifabbricare il duomo, egli formonne il disegno, che piacque e venne eseguito con qualche modificazione. D'allora in poi, sospinto dal felice esito della prima intrapresa, attese unicamente all'architettura; perciò studiò le matematiche a Padova, applicossi alla musica, lesse attentamente gli antichi e moderni, e si propose un pieno trattato d'architettura sì civile che militare, di tradurre qualunque più astrusa teoria mettendo sotto gli occhi la pratica, cioè una serie lunghissima di disegni. In questa laboriosa opera spese più anni di vita, ma le altre sue occupazioni e ultimamente la fiacca vista e varii incomodi nella salute gl'impedirono di terminarla. Dalle molte scritture lasciate furono tratti gli Elementi di architettura, stampati a Venezia nel 1780. Nobile nelle azioni come di nascita, non ricusò mai di disegnare e abitazioni rurali, e aggiunte a chiese, e ristauri consimili senza ricevere la minima ricompensa, perchè esercitava l'arte per solo diletto. Egli disegnò ed eseguì il teatro di Castelfranco, accomodato per accademie e rappresentazioni tanto diurne che notturne; eresse in Vallà una chiesa, così pure a Salvatronda, a Caselle, a Tombolo, dove fece un'assai maestosa facciata. Quest'uomo amante d'ogni bell'arte, amico dei Riccati e d'altri dotti, visse onorato da italiani e stranieri fino al 1774. Fu suo allievo in architettura Martino de Boni. Sentì dei difetti del secolo, ma il Cicognara troppo severamente lo giudica rilegandolo nella schiera dei Massarotti.

PRETI (cav. Mattia). *V.* Calabrese.

PREUSCHEN (Agostino Teofilo), nato nel 1734 a Diethart nella Bassa Assia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico, fu diacono prima a Grunstadt poi a Carlsruhe e quivi nel 1792 fu promosso al grado di consigliere ecclesiastico. Benchè non abbia esercitato alcun'arte, merita qualche cenno fra gli artisti per una sua invenzione tipografica, la *tipometria*, la quale consiste nello stampare le piante tipograficbe con caratteri mobili. Haas fonditore a Basilea lo aiutò di cognizioni pratiche e fuse con tipi paralleliipedi tutte le figure adoperate nelle piante, dando la forma di prismi ai caratteri destinati a porsi obbliquamente. Riuscito Preuschen in alcuni saggi, pubblicò tutto; e quantunque lo stampatore Breitkopf rivendicasse a sè l'invenzione e poi cercasse opprimerlo con ostacoli, pure tale onore rimane tutto al Preuschen. Due carte del cantone di Basilea nel 1766, e della Sicilia nel 1777, provarono a sufficienza la sicurezza dell'esecuzione e la sua utilità. Haas figlio perfezionò poi questo metodo. Preuschen morì il 24 di marzo 1803. È autore di molti scritti di erudizione storica e politica e di altri acconci a chiarire le sue idee sulla tipometria; i principali sono: *Monumenti delle antiche rivoluzioni fisiche e politiche in Germania, e specialmente nelle contrade del Reno; Ristretto delle principali rivoluzioni nelle contrade del Reno sotto i Romani ed i Germani; Ristretto della storia tipometrica; Monumento consistente in una carta tipometrica della provincia di Sausenberg; Saggi preliminari sulla tipometria, o mezzo di fare le carte geografiche alla foggia degli stampatori.*

PRÉVILLE (Pietro Luigi Dubus, detto), attore francese, nato a Parigi, il 17 settembre 1721, di povera famiglia.

Fanciullo fuggì di casa, e stette qualche tempo errando con dei muratori; poi ritrovato dai parenti fu posto nello studio d'un procuratore; fuggì un'altra volta, e si accompagnò con una tapina truppa di comici. Ebbe qualche lezione dal buon attore Dehesse, il resto fece da sè. Viaggiò quindici anni per la Francia, sempre crescendo di nome; ed era a Lione allorchè i gentiluomini di camera lo chiamarono a Parigi, per quivi recitare. Nel 1753 diede la sua prima rappresentazione nelle parti di Crispino, di Sganarello e di Figaro, cui sosteneva per eccellenza. Recitò innanzi al re a Fontainebleau, e fu ammesso nella compagnia di corte. Vi rimase fino al 1786 ed allora si ritirò a Senlis per goder tranquillo la sua pensione. Nè più voleva presentarsi sulla scena, allorchè nel 1791, i comici francesi in qualche disordine lo pregarono di soccorrerli. Egli d'oltre settant'anni, pure nulla aveva perduto del suo talento, se non che il tradivano le forze. Nel 1795 a mezza recita, diede alcuni segni di alienazione mentale; il pubblico non se ne avvide, bensì egli e riconobbe non lontana la morte. Tornò a Senlis, ove morì pazzo quattro anni dopo, lasciando fama d'uno de' migliori comici che abbia avuta la Francia. Molti illustri letterati, Goldoni, Dorat, Molé, Dazincourt, lodarono in lui la naturalezza, lo spirito e la grazia con cui rappresentava qualunque carattere, massime quello de' servi e de' personaggi faceti; e lo stesso Garrick gli rese giustizia e lo volle amico. Narransi infinite burle che fece non iscompagnate da arguzie con cui mordeva a tempo gli uomini, e pochi di quelli che avevano con lui relazione, ne andarono salvi. La sua vita diede soggetto a molte produzioni teatrali. Fu membro dell'Istituto, professore al conservatorio, anzi nessun attore francese fu onorato più di lui dopo morte.

PREVITALI (Andrea), pittore bergamasco, il quale fioriva nel principio del secolo decimosesto. Egli è uno dei prospettici e coloritori più insigni della scuola di Giambellino, dal quale apprese la maniera di comporre i tipi tradizionali delle Madonne. Che se è meno animato del maestro, lo supera nelle grazie dei contorni e forse nel colorito. Talvolta le sue teste hanno una bellezza raffaellesca. Per conoscerle bisogna visitar Bergamo, vedere il san Benedetto nella cattedrale, la s. Orsola colle seguaci nella chiesa di s. Agostino, la Deposizione di croce a sant'Andrea, e più di tutto il capolavoro nella chiesa del santo Sepolcro che rappresenta s. Giovanni Battista sopra un piedestallo e varii santi. Lo spettatore che sente ed ammira la poesia cristiana, rimirando tal quadro, non dubita di porre il Previtali sopra ogni suo condiscepolo e di assegnargli seggio eminente tra gli artisti conservatori delle tradizioni più religiose. A queste opere vuolsi aggiungere i ritratti, spesso confusi con quelli del maestro, ridenti paesi onde abbelliva le composizioni istoriche, lodati dai più grandi artisti; e poi, che Tiziano ogni qualvolta recavasi da Venezia a Cadore non si stancava di ammirare l'Annunziazione sita in una chiesa di Cenedo, rapito dalla devozione che spira. Egli moriva di peste nel 1528.

PREVOST (Pietro), pittore di panorami, nacque a Montigni, presso a Châteaudun nel 1764, da genitori affittaiuoli agiati, ma non tanto da farlo educare come chiedeva il suo ingegno. Tuttavia il padre fece ogni sforzo per mandarlo a Parigi, ove giunto trovò in Valenciennes un maestro che si piacque di coltivare le sue disposizioni e lo volse allo studio del vero e del Poussin. Dedicandosi con fervore all'arte tollerava ogni specie di privazione per imparare, e soccorrere la sua famiglia. La sua perseveranza ebbe alfine ricompensa; ed i lavori esposti nel Louvre lo fecero con lode conoscere. Pareva destinato a mantenere in Francia il genere del paese nell'altezza alla quale Poussin l'aveva innalzato. Ne aveva in fatti la savia composizione, la stessa maniera grandiosa nelle linee, la stessa nobiltà nello stile. Pure non sarebbe che un pittore di paesetti di secondo ordine senza una scoperta che lo spinse in un genere di pittura nel quale non ha rivali; vogliamo dire dell'invenzione dei panorami: alcuni ne attribuiscono l'invenzione all'americano Fulton; altri a lui; ma nessuno gli contende che sia stato quello che la trasse al più alto punto di perfezione. Parigi fu il primo dipinto che lo fece conoscere. Da tale epoca in poi, ne fece altri diciassette, coi quali gradatamente pervenne a quella maturità oltre la quale è difficile d'immaginare qualche cosa di superiore. Di tali panorami i più notabili sono quelli di Roma, di Napoli, di Amsterdam, di Bologna a mare, di Tilsitt, di Wagram, di Anversa, di *Londra*, di Gerusalemme e di Atene. Fedele imitatore *della natura*, copiava *sui luoghi* i quadri e poscia eseguiva in grande i *suoi schizzi*; però che non faceva sui luoghi che semplici schizzi, e tutti i particolari esistevano nella sua memoria. Per riprodurre i luoghi più celebri della Grecia e dell'Asia, s'imbarcò, nel 1817, con Forbin; e a tale viaggio si debbono i due bei panorami di Gerusalemme e di Atene. Stava dipingendo quello di Costantinopoli, allorchè una flussione di petto lo tolse di vita, il 9 gennaio del 1823, in età di cinquantanove anni. Pochi pittori seppero riprodurre sulla tela con una verità tanto sorprendente la natura in tutte le sue parti ed in tutte le sue forme, giacchè l'illusione non fu mai stata maggiore. Qual pittore di paesetti, i suoi dipinti ad olio sono prova che il lavoro de' panorami resa non gli aveva pesante la *mano*; sono dipinti con leggerezza e con tocco grazioso. Nella pittura a guazzo toccò anche per l'esecuzione l'ultimo grado.

PREVOST (Nicolò), pittore allievo di Claudio Vignon; ma conoscendosi lontano dal merito di molti, lasciò la pittura, si diede all'intaglio in rame, e fece all'acquaforte non poche stampine.

PREVOST (Benedetto Luigi), intagliatore, nato a Parigi nel 1747, egli fu allievo di Giovanni Ouvrier e vinse ben presto il maestro. Incise molte graziose vignette con bella maniera, e si fece nome eziandio col frontispizio della *Enciclopedia* di Cochin, di cui imita il gusto ed il fare.

PREVOSTO (il), uno de' buoni scultori milanesi, fiorì sul declinare del secolo decimosettimo. Lasciò memoria come scultore nelle gigantesche statue in forma di terminii sulle basi dei pilastroni della facciata, che sostengono la fabbrica, condotte in compagnia del Lasagna.

PREZIEDO (don Francesco), pittore sivigliano, nato nel 1713, fu mandato dalla corte a Roma qual direttore dell'accademia spagnuola in quella città. Quivi è nota soltanto una sua sacra Famiglia ai santi Quaranta, condotta con molto studio. Contribuì al progresso dei giovani a lui affidati nei molti anni che tenne quella carica, e forse le molte occupazioni gl'impedirono di più attendere all'esercizio dell'arte. Scrisse una lunga lettera sui pittori spagnuoli utile a chi vuole informarsi di quella scuola meno stimata di quanto merita. Il Preziedo morì a Roma nel 1789.

PRIMATICCIO (Francesco), pittore, nacque a Bologna nel 1490 di nobile famiglia. Benchè indirizzato alla mercatura, gli piacque meglio farsi allievo d'Innocenzo da Imola e del Bagnacavallo. Ma i suoi più rapidi progressi li

fece a Mantova ne' sei anni che stette con Giulio Romano; ivi imparò a maneggiare i colori, a lavorare di stucco, come dimostrò nel palazzo del T con due fregi che rappresentano l'antica milizia romana. Dipinse varie cose sui disegni di Giulio, onde quando Francesco I richiese al Gonzaga signore di Mantova un pittore capace di dirigere gli abbellimenti del suo palazzo di Fontainebleau, il principe gl'inviò il Primaticcio come il migliore nella scuola di Giulio. Francesco perciò andò nel 1531 in Francia, dove il Rosso era da un anno intendente delle fabbriche della corona. Primaticcio vide con gelosia il favore cui godeva il Fiorentino e ciascuno considerava il rivale come un ostacolo per salire. L'animosità fra di loro crebbe per nove anni interi, onde il re volle togliere scene così scandalose, e quindi licenziò il Primaticcio. Ma generoso sempre, riconoscendo l'ingegno del Bolognese, siccome quegli che in Francia condusse i primi stucchi e i primi lavori a fresco di qualche conto, lo mandò a visitare l'Italia, per raccorvi statue antiche. Durante l'assenza di Primaticcio, il Rosso morì; e tosto Francesco richiamollo, nominandolo intendente delle sue fabbriche. Egli ritornò frettoloso, portando seco centoventicinque statue, moltissimi busti antichi e i modelli del Laocoonte, della Venere de' Medici e dell'Arianna, che furono gittati in bronzo pei giardini di Fontainebleau, e i gessi della colonna Traiana. Subito diessi a compiere i lavori incominciati dal Rosso, come una lunga galleria, la quale fu in poco tempo finita con tanti stucchi e figure, che il re non sapendo in qual modo più degnamente ricompensarlo, gli conferì la ricca abbazia di san Martino di Tours che gli fruttava ottomila scudi all'anno. Contuttociò non era estinta l'invidia contro il Rosso; ne invidiava la superstite fama, e sotto pretesto di fare diversi miglioramenti nel palazzo di Fontainebleau, fece abbattere parecchie cose da lui erette. Incominciò fin d'allora i suoi grandi lavori di pittura nell'interno del palazzo; nei quali ebbe ad aiuto non pochi valenti italiani, tra cui Nicolò dell'Abate, Prospero Fontana, Domenico del Barbiere e il Ponzio. Morto Francesco, sotto Enrico II restò nel medesimo grado e considerazione; Francesco II lo creò commissario generale di tutte le fabbriche del regno; nè solo dirigeva, ma sempre comparia quale artista, egli dava i progetti ed i disegni di tutte le opere di scultura, d'ornamenti, d'addobbamenti, di fontane, d'orificeria ed anche di spettacoli che si facevano nella corte; egli eresse il primo palazzo di Meudon pel cardinale di Lorena e lo arricchì d'infiniti ornamenti, si di pittura che di scultura e di stucchi; ma i disegni della tomba di Francesco I a san Dionigi non appartengono a lui, come abbiamo avvertito altre volte nel nostro dizionario, bensì a Filiberto Delorme. Carico di anni e ricchezze, egli era considerato come uno de' primi e più influenti signori della corte francese, a cui specialmente gli artisti ricorrevano, i quali avevano per certo commissioni e soccorsi se non gli davano ombra con istraordinario ingegno. E ciò accadde quando venne in Francia Benvenuto Cellini, al quale tentò di rapire le commissioni congiurando contro di lui insieme a madama d'Estampes, favorita del re Francesco e nemica implacabile di Benvenuto, che colle sue minacciose parole, il più delle volte susseguite da fatti, gettò tale spavento nell'animo dell'abate Primaticcio, che desistè dalle sue pretensioni. Sarebbe lungo ed inutile enumerare tutte le sue opere, descritte da Félibien. Nel palazzo di Fontainebleau la galleria d'Ulisse da lui dipinta era riguardata come una delle più belle opere di tal genere esistenti in Francia. I freschi nella sala dei Cento Svizzeri, e che pure rappresentavano storie d'Ulisse, ne facevano il più bell'ornamento. Il tempo distrusse tutte queste pitture; e se non sussistessero gl'intagli, non rimarrebbe traccia di tali composizioni, eminentemente poetiche. Era dotto nel contrasto degli atteggiamenti; aveva uno stile leggero e grazioso, quantunque talvolta un po' manierato del Parmigiano, benchè in generale non sfornito di nobiltà e di grandezza; il suo pennelleggiare è franco e vivace; il suo colorito severamente bello; corretto nel disegno, benchè la rapidità con la quale dipingeva lo traesse a meno curare gli accessorii, ma forse ciò fece a bella posta perchè risaltasse meglio il soggetto principale. La sua influenza contribuì a mantenere il buon gusto delle arti in Francia, durante tutto il tempo che ne diresse i lavori. Il Primaticcio, ricolmo di favori e di ricchezze da quattro re successivi, morì ottuagenario a Parigi, nel 1570. Il museo del Louvre ha due quadri di questo artista, Scipione che restituisce ad Allucio la sposa, l'altro è una composizione allegorica di cui il soggetto è ignoto. I suoi dipinti sono dell'ultima rarità in Italia ed in Bologna stessa, dove il più singolare era quello della galleria Zambeccari, rappresentante un concerto di musica eseguito da tre donne.

PRIMI (Giovanni Battista), pittore romano, fu dal Tassi condotto a Genova come suo aiuto; e perchè erasi procurato in quella doviziosa città molti amici, vi si trattenne dopo la partenza del Tassi lavorando paesi e quadretti da camera, di ritratti e di storia. Questo valente artista di paesetti morì in Genova nel 1657.

PRIMO (Luigi). *V.* Gentile.

PRINA (Pier Francesco), fioriva in Novara sua patria nella prima metà del secolo passato. Circa il 1750 operava a Milano di prospettive e di architettura a fresco, essendo reputato uno de' migliori in tal genere per copia d'invenzioni e per facilità.

PRINA (Giovanni Francesco), comasco, fu scolare in Bologna del Franceschini, onde i suoi dipinti ricordano la grazia e il sapore della scuola, sebbene lontani dal merito di quelli del maestro e de' migliori allievi. Si esercitò nella poesia, ma meno felicemente che nella pittura, onde lasciò alcuni mediocri quadri e nessuna tollerabile poesia.

PRINCE. *V.* Leprince.

PRISCO, ingegnere e architetto nato a Bisanzio di Tracia, 150 anni circa dopo l'era cristiana. Allorchè nell'anno 196 la sua patria fu presa d'assalto dalle truppe di Settimio Severo, passati a fil di spada tutti gli abitanti, con tutti i lor beni predati dal soldato, smantellate le case e i pubblici edificii, l'imperatore risparmiò il solo Prisco e la sua famiglia colmandolo anzi d'onori, e servendosi spesso di lui. Da ciò si deduce che fosse valente, ma non si ha notizia di alcuna sua opera.

PRISCO (Accio), pittore romano, che dipinse il tempio dell'Amore e della Virtù, riedificato per ordine di Vespasiano. Plinio parla di questo Prisco come fosse valente, e lo fa maestro di Cornelio Pino, che poi lo aiutò in queste sue opere.

PRISTINARO (Girolamo), uno dei valenti scultori milanesi che nella seconda metà del sedicesimo secolo arricchirono internamente ed esternamente di pregevoli statue in marmo la cattedrale di Milano. Sono opere di lui il Cristo cogli Angeli e le Marie, nella cappella di santa Prassede. Fu confuso da qualche autore col nome di Antonio; ma pare che Girolamo e Antonio siano la medesima persona.

PROCACCINI (Ercole), detto il vecchio, nacque in Bologna nel 1520, e fu capo di un'illustre famiglia pittorica, la quale abbandonata, secondo il Malvasia, la patria, perchè troppo debole a competere coi Cesi, Passarotti, Fontana, Caracci, andò a Milano. Ma prima già Ercole avea molto operato in Bologna ed in Parma; anzi a Milano o perchè non lo consentisse l'età avanzata o la non franca salute, niuna pubblica pittura condusse. Egli è lodato qual felice imitatore del Coreggio e della sua vaghezza e leggiadria, ma è un po' troppo minuto nel disegno e debole nel colorito. La cura estrema con cui lavorava lo preservò dal manierismo che già cominciava ad invadere il regno dell'arte, e fu un ottimo precettore. Perciò si formarono nella sua scuola moltissimi allievi, tra i quali basta nominare un Samacchini, un Sabbatini, un Bertoia, e soprattutto i suoi tre figli, Camillo, Giulio Cesare e Carlo Antonio, padre di Ercole il giovane. Egli morì non molto dopo il 1591.

PROCACCINI (Camillo), figlio primogenito del precedente, nacque a Bologna nel 1546, e ricevette da suo padre le prime lezioni, come lo dà a vedere nelle teste e nella disposizione delle tinte. Se non che non bastandogli la scuola paterna, frequentò varie scuole, e secondo taluno si fermò lunga pezza a Roma presso Michelangelo e Raffaello; ma più che altro studiò il Parmigiano, e molte sue opere dimostrano, quanto fra loro fossero conformi questi due ingegni. Fecondo nell'invenzione e facile nel pennello, componeva con sì gentile naturalezza e vaghezza che sempre piace agli occhi, ancor che non sempre alla ragione. Ma ciò non deve sorprendere: scosso il freno imposto alla sua immaginazione da Ercole, si abbandonò al fare, per così dire, con ogni ferocia; operò molto a Bologna, a Ravenna, a Reggio, a Piacenza, Pavia e Genova e quanto avrebbero potuto fare dieci pittori; perciò fu detto il Vasari o lo Zuccari della Lombardia, benchè li vinca per la dolcezza dello stile e lo splendore del colorito. Dipinse a Milano specialmente, e quivi lasciò il suo meglio e il men buono. Possono riguardarsi come i suoi capilavori le pitture dell'organo della chiesa metropolitana che rappresentano Davide che suona l'arpa. Milano però non sa contrapporre un'opera eguale al Giudizio finale in s. Procolo di Reggio, uno de' più bei freschi della Lombardia. Di poco cede il s. Rocco che guarisce gli appestati, dipinto che sbigottiva lo stesso Annibale Caracci, quando dovette competergli. Con Lodovico Caracci gareggiò a Piacenza nel duomo, per ordine del duca di Parma, e tali opere sono dipinte con maggior accuratezza delle altre che rappresentano l'incoronazione della Vergine, sebbene la prossimità di tanto rivale lo oscura. Ma egli riapparve tosto nel suo splendore, tolto al timore dell'emulo. Camillo dilettossi anche d'intagliare a punta; e le sue stampe sono assai ricercate dagli intendenti. Le sue teste hanno sovente la finezza del Parmigiano e le altre estremità sono disegnate con precisione. La sua raccolta è di cinque pezzi, tre rappresentano il riposo in Egitto, un s. Francesco che riceve le stimmate; una Trasfigurazione, di grandissima dimensione e divisa in due tavole. Delle infinite opere fatte in Milano ed in altri luoghi della provincia non ricorderò che la disputa di s. Ambrogio con s. Agostino fatta in s. Marco a competenza del Cerano, tre quadri dell'altar maggiore di sant'Angelo, e per ultimo l'adorazione de' Magi della Madonna presso Varese, ultimo suo lavoro non compiuto, a piè del quale leggesi: *Hic Camilli Procaccini manus inclitae cecidere.* Morì nel 1626 di circa ottant'anni e fu sepolto in s. Angelo.

PROCACCINI (Giulio Cesare), pittore, fratello del precedente, ed il più illustre di tale famiglia, nacque a Bologna nel 1548 ed apprese dal padre i primi elementi dell'arte. Dopo avere qualche tempo esercitato la scultura con lode, si diede a dipingere. Frequentò in Bologna l'accademia dei Caracci; ma dicesi che, punto da un motto d'Annibale, lo percosse e feritolo fuggì di Bologna. Riparatosi a Parma, studiò specialmente il Coreggio. Nei quadri di camera che sono di poche figure, ed in cui l'imitazione è meno difficile, venne sovente confuso col suo modello. Una Madonna di sua mano, che esiste a Roma nella chiesa francese di s. Luigi, venne intagliata da un abile artista come opera del Coreggio. Ma soprattutto nei palazzi Sauvitali a Parma, e Careghi a Genova, si è maggiormente accostato al suo originale. In generale non cercò d'imitarlo, come alcuni asserirono, in ogni sua parte: ritenuti come fondamento il castigato disegno della paterna scuola e la grandiosità caraccesca, tentò solo d'innestarvi le grazie, il morbido colorire e la forza del chiaroscuro di quel *divino*, benchè vi si vegga che non è innata in lui la grazia, e dipinse con men vigoroso impasto. Tra le opere pubbliche, le più rinomate per coreggesca maniera sono il quadro rappresentante Nostra Donna col Bambino ed alcuni santi, in s. Afra di Brescia; quello della Nunziata a sant'Antonio di Milano, ove oltrepassò i confini del decoro e della santità dell'argomento per sacrificare alla grazia che lo trasse talvolta in affettazione come nel martirio di san Nazario. Esistono molte sue vaste composizioni, come il passaggio del mar Rosso a san Vittore in Milano, e più ancora in Genova. E in tante quasi innumerevoli opere sorprende come sia sempre vario nell'invenzioni, studiato nel nudo e ne' panneggiamenti, vivace nel colorito, e d'un grandioso caraccesco, giacchè a Saronno il suo sant'Andrea, s. Carlo e sant'Ambrogio ha tutto il sublime di quella scuola. Il Louvre aveva di lui un s. Sebastiano proveniente da san Celso di Milano, e inoltre un quadro rappresentante la Vergine, il bambino Gesù, san Francesco d'Assisi, s. Giovanni Battista e santa Caterina. Del pari che Camillo, ha coltivato l'intaglio ad acquaforte, ma non si conosce di lui che una stampa rappresentante una Madonna ed il bambino Gesù. Morì a Milano, nel 1626, e fu sepolto presso suo fratello Camillo, morto lo stesso anno.

PROCACCINI (Ercole), detto il giovine, nacque a Milano nel 1596 e fu figlio di Carlo Antonio; dapprima allievo del padre, poi accostossi allo zio Giulio Cesare, e produsse le sue prime opere, mentre l'arte incominciava a declinare, ed egli ubbidì all'impulso del cattivo gusto del suo secolo; benchè avesse potuto, volendo, meglio operare, giacchè talvolta in bel modo imita lo stile di Giulio Cesare, talvolta dimostra grandiosità caraccesca, e molta grazia sul fare del Coreggio, come nell'Assunzione dipinta a santa Maria Maggiore di Bergamo. Ai meriti pittorici aggiunse quelli di eccellente suonatore di liuto, di gentile e costumato parlatore e di saggio erede della molta fortuna domestica; essendo inoltre di carattere generoso, ottenne fama forse superiore alle virtù pittoriche e molta influenza sugli artisti milanesi, la maggior parte de' quali frequentò la sua scuola. Chiamato alla corte di Torino meritò una collana d'oro con medaglia, onore non accordato che ai distinti personaggi, oltre che l'universale stima. Il museo del Louvre possedeva di tale artista lo sposalizio della Madonna, quadro restituito all'Austria nel 1815. Ercole morì a Milano nel 1676, di ottant'anni.

PROCACCINI (Andrea), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque a Roma nel 1671, ma d'altra famiglia che non è la bolognese. Allievo di Carlo Maratta, ottenne un grado eminente in tale scuola, perciò fu creato direttore della manifattura di tappezzerie stabilita nell'ospizio di s. Michele a Roma, ed uno dei dodici artisti scelti tra i migliori del tempo da Clemente XI. perchè dipingessero a gara dodici profeti in san Giovanni Laterano, dove il Daniele, che è opera sua, si piacque, che fu chiamato alla corte di Spagna nel 1720, e vi ottenne il titolo di pittore del gabinetto del re. Ornò i palazzi reali di molte lodevoli opere, durante i quattordici anni che dimorò in quel regno. Morì a sant' Idelfonso nel 1734 e fu sepolto presso i Francescani di Segovia. Fu anche intagliatore ad acquaforte ed incise alcune sue proprie composizioni, alcune di Raffaello e di Carlo Maratta. Le quali sommano a sette.

PROFONDAVALLE (Valerio), nacque in Lovanio nel 1533 e giovine si stabilì in Milano, ove ebbe buona fama non solo qual pittore sul vetro, ma anche ad olio e a fresco. Molto operò in corte e mancò nel 1600.

PRONCK (Claudio), intagliatore olandese, operava nello scorso secolo. Si hanno di lui diverse vedute con buon effetto di prospettiva.

PRONTI (Cesare), padre agostiniano, nacque a Cattolica nel 1626; altri lo chiamano il Cesenate ed altri da Ravenna, perchè quivi fece lunga dimora. Suo padre era di casa Baciocchi, ma egli, non si sa perchè, prese il nome materno. Dicesi che ancor fanciullo, a Sinigaglia veduti in una bottega raccolti dei quadri, vi rimase un giorno intero a contemplarli, e da quel punto sviluppossi in lui il genio di divenir pittore. I parenti benchè avversi a questa inclinazione, infine il mandarono a Bologna, ove frequentò la scuola del Guercino, poi si ritirò nel chiostro. Ravenna ed altre città vicine hanno molte sue pregevoli tavole d'altare a chiaroscuri ben intesi, specialmente le storie di s. Girolamo che dipinse nella chiesa del suo ordine a Rimini con grazia e spirito. In Pesaro fece nella chiesa degli Agostiniani un san Tommaso da Villanova, con bellissima architettura, con uno stile che ha del guercinesco, ma che per molti riguardi si può dire originale. Mancò nel 1708.

PRORST (Giovanni Baldassare), intagliatore valente di Augusta che vivea al principio del secolo passato. Disegnò ed incise quattro pezzi dalle lunette dipinte nel chiostro della Nunziata in Firenze, opere di Ventura Salimbeni, di Matteo Rosselli e Bernardino Poccetti.

PROSPETTIVE. *V.* AGOSTINO (dalle).

PROTOGENE, pittore greco, fiorente verso la centesimaseconda olimpiade, 336 anni avanti Gesù Cristo, nacque a Cauno, città della Caria, suddita ai Rodii. Egli tra i grandi artisti di Grecia è forse l'unico che, curando il bello soltanto, poco sentisse di sè; che nato povero e povero continuando per ripugnanza alla briga, sofferisse il battesimo della sciagura. Ebbe umile culla; è ignoto di chi fosse scolare, probabilmente d'un mediocre maestro; i suoi principii furono oscuri e visse cinquant'anni della sua vita senza grido, senza agiatezza, noto appena a quel di Rodi. Alcuni asseriscono che giovane sussistesse dipingendo navi; ma questa opinione dietro l'esame di alcuni eruditi non sembra abbastanza fondata. La sua fama principia col Gialiso, pittura ordinata dai Rodii, ch'è il capolavoro di Protogene. Nel condurre quest'opera durò sette anni interi, non cibandosi che di lupini indolciti. Nondimeno la povertà non seppe affrettarlo d'una pennellata; ridipinse quattro volte la tavola per assicurarla dalle ingiurie del tempo, e fece con essa maravigliare Apelle che non vi trovò grazia eguale alla diligenza e alla fatica. Quello che l'opera rappresentasse non è ben certo; chi dice una veduta di Rodi, chi l'immagine di un cacciatore, chi di Bacco, chi di altro ancora. Il più verosimile è che rappresentasse un giovane bellissimo, cioè Gialiso fondatore di una città rodia da esso così chiamata, o il genio tutulare di essa. Appiedi del cacciatore era un cane, rispetto al quale racconta Plinio il fatto della spugna, che gettata dal pittore contro il quadro, perchè non sapeva esprimere la schiuma che imbratta la bocca dell'affaticato animale, facesse il caso ciò che Protogene non aveva saputo fare. Ma ciò si racconta d'Apelle quando dipinse un cavallo. Apelle contribuì a trarlo dall'oscurità. Sapendo che i dipinti di Protogene non erano ricercati, ne comperò uno per cinquanta talenti, facendo credere che volesse rivenderlo come proprio. I concittadini di Protogene aprirono gli occhi sul suo merito, e scopersero qual grande artista potessero vantare. Ito Apelle a Rodi si recò alla sua casa mentre era assente, e richiesto dalla fante chi fosse, rispose tirando una sottilissima linea su d'una tela preparata a dipingere, e si ritirò. Ritornato Protogene egli riconobbe Apelle a tal linea, e con diverso colore entro alla medesima linea ne tirò un'altra più sottile, ordinando che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse. Il che avvenne. E questi, vergognandosi di essere superato, divise le due linee con un terzo colore, non lasciando spazio a sottigliezza veruna. Protogene si diede per vinto, corse al porto, cercò l'emulo con sollecitudine, e da tal giorno gli unì la più stretta amicizia non turbata da gelosia d'ingegno o di fama. Questa tela, senza altro dipingervi sopra, fu lungo tempo conservata come monumento della loro amicizia, e arse a Roma nel primo incendio del palazzo dei Cesari. Protogene colse finalmente i frutti di tanta costanza e di tanto ingegno; il suo nome divenne celebre per tutta la Grecia, e gli Ateniesi gli commisero di dipingere sui propilei Paralo, l'inventore della nave lunga, onde a lato di questa figura collocò alcuni legni, ed Emoniada, secondo alcuni Nausicaa, la quale provvide di vesti e ricoverò il naufrago Ulisse. Queste due pitture furono argomento di interminabili discussioni, come in generale tutta la vita di Protogene; qualche storico non volle vedere nelle navi di Paralo che un'indicazione dell'umile cominciamento di Protogene qual pittore di navi. Il quadro di Gialiso divenne l'onore di Rodi; e se credesi a un fatto narrato da molti storici, egli ne fu la salvezza. Demetrio Poliorcete, che l'assediava, preparavasi ad abbruciare la porta più debole della città; ma avvertito che il Gialiso ornava quel luogo, egli preferì di lasciarsi sfuggire la vittoria, piuttostochè tòrre al mondo un'opera così bella. Durante l'assedio, Protogene abitava tranquillamente in una casetta in mezzo alle schiere nemiche degli assedianti. Sorpreso di ciò Demetrio, interrogollo con qual confidenza restasse fuor delle mura, e rispose Protogene: Io so che tu fai guerra ai Rodii e non alle arti. Laonde quel principe pose genti a difenderlo. Tale fatto accrebbe la fama del quadro dipinto in mezzo al fragore delle armi; rappresentava un Satiro che riposava suonando la zampogna, e presso vi era un fusto di colonna, sul quale posata una quaglia di tale verità, che esposta al pubblico tutti riguardarono l'augello e dimenticarono il Satiro, ed egli allora lo cancellò benchè sì perfetto. Il suo Gialiso trasportato nel tempio della Pace a Roma arse anch'es-

so in un incendio. Fra i lavori principali di Protogene, si citava pur anche Cidippe, Tlepolemo, Filisco, autore tragico, un Atleta, il re Antigono, la madre di Aristotile, Alessandro, il dio Pane, e in Atene nel consiglio de' cinquecento parecchi legislatori. Sotto Tiberio si vedevano ancora a Roma disegni e abbozzi di questo artefice, il quale fu inoltre ottimo modellatore; e fuse parecchie statue di bronzo, e scrisse anche due libri sulla pittura e sulle figure.

PROU (Giacomo), pittore e intagliatore all'acquaforte, nato a Parigi nel 1639, fu allievo di Sebastiano Bourdon sulle cui opere incise varii paesaggi e così pure da proprii disegni e da quelli d'altri maestri. Ecco le migliori sue stampe: dodici paesi e vedute di sua composizione; sei dal Bourdon; Fuga in Egitto; san Giovanni che battezza Cristo nelle acque del Giordano, da Annibale Caracci.

PROVENZALE (Marcello), rinomato musaicista, nacque in Cento l'anno 1575 di famiglia francese, quivi stabilitasi ai tempi di Francesco I. Giovinetto studiò la pittura sotto buoni maestri, poi passò a Roma nella scuola del suo compatriotta Paolo Rossetti; e come il maestro lasciò la pittura pel musaico, egli imitollo e compì i suoi lavori con tale finitezza che parevano fattura di pennello. Molto operarono insieme nella basilica vaticana, restaurarono gli antichi musaici di Giotto e ci aggiunsero nuove figure. Così acquistossi il Provenzale buon nome, e Paolo V e il cardinal Montalto ed altri prelati l'ebbero caro. Può dirsi precursore del nuovo gusto di musaico, che ritiene ogni colorito, imita le mezze tinte e le degradazioni dell'ombre, e questo modo tennero poi il Calandra ed altri illustri suoi discepoli che portarono l'arte alla perfezione. In ricompensa di sue fatiche ebbe da Paolo V un bel feudo oltre Po nelle valli di Strenta e di Gunzone con begli edifizii, ed ottenne privilegii ed esenzioni. Mancò in Roma nel 1639, di sessantaquattro anni. Nella collegiale patria gli fu eretto un monumento con busto in bronzo.

PROVENZALE (Stefano), nato in Cento circa il 1640, appartenne alla famiglia del precedente, e fiorì negli ultimi anni del secolo decimosettimo. Operò in patria ed in molte città d'Italia, e fu uno dei gonfalonieri del popolo l'anno 1662. Morì dieci anni dopo. Si ha di lui un *Ragguaglio di varie monete e misure.*

PROVIDONI (Francesco), forse bolognese, vivea circa la metà del secolo decimosettimo ed applicossi al disegno ed all'intaglio. Non si conosce di lui che una stampa dal Guercino che ha la data del 1651 e rappresenta Lot seduto in mezzo alle figlie.

PRUCHERT (Nicolò), uomo singolarissimo che viveva a Monaco circa il 1650. Occupossi ne' migliori anni della gioventù ad ammaestrare pappagalli e storni e in artifizii meccanici, allorchè ridestatosi in lui l'amore per la pittura che aveva fin da fanciullo, prese a dipingere quadri a olio ed a gomma. E questi pregiati lavori si conservano tuttavia nella galleria di Monaco.

PRUDENTI (Bernardino), pittore veneziano, il quale dipingeva fino al 1639. Lasciò sue opere a s. Simeone Profeta, al Carmine, nell' oratorio di santa Maria della Salute e in varie altre chiese di Venezia. Era altresì buon ristauratore.

PRUNATO (Sante), nato a Verona nel 1656, fu scolare in patria di Andrea Voltolino e di Biagio Falcieri, poi di Carlo Loth in Venezia, ed in Bologna di altri maestri ancora. Si fece un più corretto e naturale disegno che non era quello che usavano i più degli artisti contemporanei, e a ciò aggiunse un pastoso colorito. Molto adoperato in Verona ed altrove anche in opere grandi, è dovuto a lui quel nuovo vigore che rianimò la scuola veronese sul declinare del diciassettesimo secolo. Morì nel 1716, lasciando ammaestrato nell'arte il figliuolo.

PRUNATO (Michelangelo), pittor veronese e figlio di Sante, nato nel 1690, e seguì a qualche distanza le paterne pedate; e se non altro guardossi contro l'allagamento del manierismo. Vedonsi nella cattedrale di Verona pitture del padre e del figlio; ma il s. Francesco di Sales del primo è troppo superiore alle mediocri opere di Michelangelo, che moriva circa il 1750.

PRUNEAU (Natale), nacque a Parigi nel 1751 ed apprese il disegno e l'intaglio da Saint-Aubin. Incise molti ritratti in medaglione ed altri soggetti da' suoi disegni, dal maestro e da varii artisti, tra cui si lodano quelli di Boerhaave, di Haller, di Gherardo van Swieten, di S.t-Aubin, di Giovanni Giuseppe Sue; i *Sentimenti religiosi*, ec.

PTERA, architetto greco che costruì il *secondo tempio* di Apollo a Delfo, e siccome Ptera in greco significa ala, si sparse la fama che questo tempio fosse costruito dalle api. Diede opera all' edificazione di una città nell'isola di Creta e dal suo nome la chiamò Aptera.

PUCCETTI (Giovanni Battista), pittore romano, nato dopo la metà del secolo decimosettimo, fu allievo di Giuseppe Passeri. Molto operò in patria, in pubblici e privati luoghi, come in casa Massimi, a santa Maria in Monticelli ed altrove. Operava ancora nel 1718.

PUCCI (Giovanni Antonio), fiorentino, nato circa il 1690, apprese in patria i principii della pittura e delle belle lettere, poi recossi a Roma, dove si trattenne più anni studiando gli antichi monumenti, in gran parte da lui esattamente copiati. Agli studii pittorici aggiunse la poesia, onde dava grandissime speranze di sè, allorchè partendo da Roma, dopo il 1716, ripatriato morì ancora giovane.

PUCCINI (Biagio), romano, nato circa il 1670, ai tempi di Clemente XI e di Benedetto XIII avea fama di buon frescante. In varie chiese di quella città si veggono varie sue pitture abbastanza lodevoli per quel tempo. Dilettossi anche d'intaglio da' suoi disegni.

PUCHE (N.), di Madrid, fu allievo di don Antonio Palomino. Nel 1716 era stimato tra i buoni pittori di storia, ed a giustificare le lodi dei biografi basta la bella Concezione che si conserva nella galleria di don Nicola de Vargas. Trattò volentieri la pittura in genere, e sono frequenti a Madrid i suoi quadri di frutti e fiori, perfettamente tratti dal vero; peccato che manchino di diligenza.

PUGA (Antonio), giovane si recò a Madrid nel 1650, frequentò la scuola di Velasquez de Silva e ne imitò la maniera. Benchè i suoi quadri siano lodevoli per ogni riguardo, biasimano gl'intelligenti quella servile imitazione anzi copia delle opere del maestro, e vorrebbero che fosse nel suo stile un po' più originale. Fioriva circa la metà del decimosettimo secolo.

PUGET (Pietro), pittore, scultore ed architetto, nacque a Marsiglia il 31 ottobre 1622, e discendeva da un' illustre famiglia. Simone, suo padre e architetto, pare che lo lasciasse orfano assai giovinetto, onde fu trascurato nella sua educazione. Tuttavia si applicò all'arte di buon'ora, ma malamente, giacchè senza maestri in architettura e scultura, e discepolo di un artista cattivo nella pittura. Si mostrò fin

d'allora vivace, sdegnoso, dominato dalla sua sensibilità e dalla sua immaginazione, carattere a cui dee le sue virtù e i suoi difetti. A quattordici anni entrò nella scuola di un costruttore di galee, e scultore in legno, detto Romano, il quale ben presto non ebbe più nulla a insegnargli, e gli affidò la costruzione di una galea, della quale Puget fece eziandio le sculture. A diciassette anni recossi a piedi in Firenze; ma giuntovi, non avendo quivi a vivere, si presentò ad uno scultore in legno, che, dopo averlo umiliato, conosciutone il molto ingegno, lo prese ad amare e lo ricettò in casa per un anno. E quando Puget si diresse alla volta di Roma, raccomandollo ad un amico del Cortonese, il quale lo raccolse nella sua scuola, lo prese a suo aiuto, dipingendo nel palazzo Barberini, poi lo condusse seco a Firenze, e tanto l'amò, che per quanto si dice gli offerse la mano della sua figlia e l'eredità di tutti i suoi beni. Ma indarno, chè nell'animo di Puget più ardentemente parlava il desiderio della sua Francia, e ritornò nel 1643 a Marsiglia, dove cominciò la sua carriera, ritraendo la madre sua; indi fece il disegno d'un vascello magnifico, la Regina, pel quale inventò quelle poppe colossali, ornate d'un doppio ordine di gallerie sporgenti e di figure a bassorilievo, poscia introdotte in tutti gli arsenali di Europa; indi fece ritorno in Italia a disegnare i più illustri monumenti antichi per commissione della regina Anna d'Austria, e in questi studii sviluppossi il suo ingegno per l'architettura. Reduce a Marsiglia nel 1653, dovette invece coltivare la pittura, e molte città della Francia ebbero suoi quadri, come l'Annunziata e la Visitazione ad Aix; il Salvatore, il Battesimo di Costantino e quello di Clodoveo a Marsiglia, nonchè il proprio ritratto. Vi si ammira la freschezza di colorito e la facilità di pennello che contraddistinguono il Berettini. Questa maniera che di tanto aiutò la sua fama nella pittura, egli portolla eziandio nella scultura, quando per una malattia fu indotto dai medici a più non dipingere. Tra le prime sue opere in tal genere è la porta ed il balcone del palazzo civico di Tolone. Questo monumento compiuto nel 1656, e di cui fu l'architetto, tanto piacque al Bernino, che quando si recò in Francia, ebbe la generosità di dire che stupiva d'essere stato chiamato, il re possedendo un uomo così valente. Fece inoltre a Marsiglia varii progetti, come uno per l'abbellimento del passeggio pubblico, ideato più grande e magnifico; disegnò inoltre, dovendosi demolire l'antico palazzo della città di Marsiglia, un nuovo palazzo, più bello e magnifico incomparabilmente di quello che venne eseguito. Appena si vide la porta del palazzo a Tolone, che Puget fu chiamato in Normandia dal marchese de Girardin, pel quale scolpì nella sua terra di Vandrueil, il gruppo d'Ercole, e l'altro di Giano e la Terra. Indi recossi la prima volta a Parigi, dove lo conobbe Le Pautre per un bassorilievo di cui aveva modellato lo schizzo; questi lodollo a Fouquet, il quale perciò gli commise tutte le sculture del suo palazzo di Vaux- le-Vicomte. Se non che Mazzarini glielo contese, e incariconne Colbert allora suo segretario. Ma Puget non era uomo da tradire un impegno, ricusò qualunque profferta e lasciò nel 1660 Parigi per irsene a scegliere i marmi a Carrara. Frattanto veniva richiesto di molti disegni, alcuni dei quali eseguiti. Così a Marsiglia sulla strada Noailles, le case segnate dai numeri 1, 3, 5, 7, 9 sono opera sua, coordinate fra loro in modo, che presentano un solo e magnifico aspetto, e danno un'idea di quello che fosse il Corso ideato da lui. Dimorò qualche tempo a Genova, dove fu ricevuto con ogni rispetto ed amore, e incaricato di varie commissioni importanti. Frattanto aveva cominciato la statua d'Ercole, quando gli pervenne la funesta notizia della disgrazia del suo protettore Fouquet. Se non che i Genovesi affrettaronsi di consolarlo; Guglielmo Sublet des Noyers comperò il suo Ercole; Genova gli commise la statua colossale del beato Alessandro Sauli e quella di san Sebastiano della chiesa di Carignano; il gruppo dell'Assunta, nell'ospizio detto l'Albergo; la figura della Madonna, del palazzo Balbi; quella del palazzo Carrega, la statua di s. Filippo Neri, il tabernacolo e gli angeli in bronzo a san Siro, l'altare della Madonna delle Vigne, il gruppo del ratto d'Elena, pel palazzo Spinola, e pel duca di Mantova il grande bassorilievo dell'Assunzione; disegnò la cappella di s. Luca nella chiesa della Nunziata. Le sue cose di Genova e di Tolone vennero tanto esaltate da Bernini al Colbert, che questo indusse il ministro a richiamarlo. Ma Colbert ricordossi dei rifiuti che ebbe da Puget quando egli era con Mazzarini e invitollo a ritornare in Francia, ma non a Parigi; lo creò direttore della decorazione dei vascelli, a Tolone, con tremilaseicento franchi di stipendio. Puget benchè a Genova conducesse splendidissima vita, benchè la casa Doria gli avesse commessa la costruzione d'una chiesa, benchè la famiglia Sauli e la famiglia Lomellini gli assegnassero ognuna annualmente tremilaseicento franchi e gli pagassero in oltre le sue opere, benchè il senato gli commettesse a dipingere la sala del gran consiglio, egli volle ritornare in patria, ed era a Tolone in principio del 1669, dopo un soggiorno a Genova di sette in otto anni. Subito l'ammiraglio Beaufort gli commise la decorazione del vascello il Magnifico, e volendo egli tutto terminarlo ma celerissimamente, nè potendosi, ebbe dal duca Beaufort tante dure parole che s'era determinato di ritornare a Genova. Se non che il duca lo richiamò a sè, con sincera e generosa franchezza pregandolo di obbliare il passato. La poppa del Magnifico era ornata di molte e grandi sculture; ma il vascello anch'esso perì nella infelice spedizione che uccise il duca di Beaufort. Poi decorò alcuni altri legni, come i due Comandanti e la Vittoria. Si conservano nell'arsenale di Tolone varie cose di lui come un Selvaggio d'intero rilievo, diversi bassirilievi, rappresentanti il Sole, i quattro Elementi, le quattro Stagioni, e le quattro Parti del giorno. Mentre attendeva a tali sculture faceva fare una macchina di sua invenzione, propria ad inalberare e a disalberare i più grandi vascelli. Si costrusse altresì un palazzetto per sua abitazione, cui ornò di varie pitture; scolpì inoltre pel tabernacolo in marmo dei Minimi due angioletti; per l'altare della cappella del *Corpusdomini*, nella cattedrale, due angeli in adorazione, chiamati gli adoratori, ancora ivi esistenti; progettava la costruzione d'un arsenale, grandioso disegno confacente al suo genio. Ma per le accuse de' suoi rivali e nemici, tutto essendo caduto a vuoto, tanto cordoglio il comprese che dimandò il suo congedo, e si ritirò in patria, cui stabiliva di non abbandonare mai più. Quindi si edificò un nuovo palazzetto con un fare magnifico, e a significare il dolore che sentiva pei continui triboli che mieteva nel suo cammino di gloria, lo adornava al di fuori di religiosi emblemi e scolpiva nel mezzo: *Niun bene senza fatica*. I suoi concittadini vedendo qual ingegno possedessero, deliberarono di affidargli un edifizio detto ora la Pescheria Puget. Nel quale edifizio composto di venti colonne isolate d'ordine ionico, si permise alcune licenze che non hanno a conferma gli esempli degli antichi, come le colon-

ne dispari in ciascuna facciata. Ma egli fornito di molto creatore ingegno, amava i pensieri arditi ed originali; e benchè questo amore di singolarità lo abbia sì spesso tratto oltre i confini del bello e del vero, indicano il fuoco della sua fantasia, il vigore della sua mente. Nel 1673 gli Scabini gli commisero uno scudo con le armi di Francia, sostenuto da due angioletti, per decorare la porta maggiore del palazzo civico. Ed egli, sebbene meschinamente pagato, per amore della sua cara patria, con ogni diligenza eseguì il gruppo, che è una delle sue opere più onorate e più belle. Frattanto conduceva pel re il gruppo colossale di Milone, e il bassorilievo d'Alessandro e Diogene. Il gruppo lo aveva cominciato per suo diletto, anzi senza nemmeno interamente abbozzarlo; pure riuscì una dell'opere alle quali dee molta parte della sua gloria. Il Milone sbranato dal leone è un soggetto proprio della scultura, e adattissimo al genio suo. Vi si scorge dentro il fuoco col quale operava, giacchè il suo stile è pieno di forza; vi si scorge l'appassionata sua anima, giacchè l'espressione d'angoscia che grida e che si dispera in tal gruppo è dedotta con eccellenza dal vero, in modo che quando la cassa che racchiudeva il gruppo, nella primavera del 1683, fu scoperta al cospetto di Luigi XIV, la regina Maria Teresa esclamava: Ah! povero uomo! Ma vi si scorge nel medesimo tempo la negligenza di studio, poichè se alcune parti espresse con genio, mancano di relazione fra loro e di nobiltà. Gli encomii non pertanto gli piobbero da tutte le parti; Lebrun se ne congratulava con lui, e Luigi XIV gli dimandava un altro gruppo che fosse di riscontro al primo, senza però in niuna maniera ricompensarlo nemmeno con quegli onori cui gettava su altri che nol meritavano quanto Puget. Il gruppo si fu quello di Andromeda e di Perseo, collocato nel parco di Versaglia, nel 1685, dal figlio di Puget, al quale ebbe a dire Luigi XIV: Vostro padre è il più grande scultore d'Europa. Ma ciò non impediva al principe di malamente pagarlo, onde invano l'artista gli espose innanzi suppliche e dimostrazioni di perdite. Nel 1685 lavorava ancora nel bassorilievo di Diogene, disegnava e modellava alcune figure per l'abbellimento di Versaglia, tra cui una statua equestre di Luigi XIV, e un Apollo alto trentotto piedi che sarebbe stato eretto sopra il canale e portato da rocce, tra cui aggruppati tritoni e sirene. Ancora dipingeva, nè aveva cessato dal disegnare a inchiostro della China, con tanto spirito e vivacità quelle marine di vario genere, come burrasche, combattimenti marittimi, poppe di navi arricchite di diversi ornamenti. Intanto Marsiglia, volendo erigere una statua equestre di bronzo a Luigi XIV e costruire una piazza da dedicarsi a tale monumento, a ciò scelse Puget. Egli, concluso il contratto, spese più di due anni a fare i disegni ed un modello della statua in piccolo; quando presentossi Clérion, il quale si offriva a risparmiare dodicimila lire, onde alcuni maligni si valsero del pretesto, mancarono alla fede del contratto e gli tolsero l'opera. Egli corse a Parigi, presentandosi a Luigi, il quale dopo averlo infinitamente lodato gli donò una medaglia; ma si obbliarono subito le sue rimostranze contro il municipio di Marsiglia. Dopo sei mesi di soggiorno a Parigi, dov'era giunto nella state dell'anno 1688, ripartinne avvilito. Ripatriato, innalzò una casa in un giardino fuori della città; poi una cappella con alcuni edifizii aderenti, in uno dei quali trascorse i suoi ultimi anni, lavorando instancabilmente, e così vendicandosi dell'inconcepibile indifferenza de' suoi contemporanei. Dal 1689 al 1694 costruì la chiesa della Carità, monumento terminato dal figlio. L'ultima opera sua fu una delle più belle, piena di fuoco e di movimento, cioè il bassorilievo rappresentante la Peste di Milano, che è a Marsiglia, ancora imperfetta in qualche parte, benchè l'occhio appena di ciò si accorga. Esso fruttò al nipote di Puget diecimila lire, ed una rendita vitalizia di cinquecento. Allegrò la vecchiaia colla musica, nella quale era eccellente sì cantando che suonando varii strumenti, onde la sua casa pareva un tempio delle arti. Egli mancava dopo una breve malattia ai 2 dicembre del 1694. Produsse tante opere che non possiamo nominarle tutte. Ai quadri già citati aggiungeremo una sacra Famiglia, ad Aix; la Nunziata e la Madonna, il bambino Gesù e s. Francesco, nella cattedrale di Tolone; la vocazione di s. Matteo, a Castel Gomberto sul territorio marsigliese; un s. Giovanni Battista nel deserto, ch'era nel palazzo reale; un'adorazione de'Pastori, schizzo venduto a Parigi. Fra i quadretti non dimenticheremo una Vergine che guarda il bambino Gesù, quadro notabile per l'impasto del colorito; una sacra Famiglia, veramente cortonesca; una Madonna che insegna a leggere al bambino Gesù, ed una Fuga in Egitto, nella raccolta di Boyer di Aguilles, intagliate da G. Coëlmans; un'educazione d'Achille, un Diluvio universale, ec. Fra le sculture, un ritratto di Luigi XIV in medaglione, ed una statua di Fauno, entrambi di marmo; una testa del Salvatore, a Marsiglia, un bassorilievo rappresentante s. Giovanni Battista fanciullo; un modello della statua equestre di Luigi XIV. Il Puget, come tutti gli uomini di forte ingegno, venne diversamente apprezzato: alcuni per la verità che imprime nella stiacciatura delle carni lo dissero il Rubens della Francia; altri per la forza e versatilità del suo ingegno, per la nobile alterezza del suo carattere, lo chiamarono il Michelangelo della Francia. Questi paragoni non sono veri; mentre egli avrebbe potuto veramente esser grande, non fu il più delle volte che un discepolo di Berettini, e la negligenza di studio è troppo visibile in tutte le sue opere; se non nel complesso delle figure, è molto scorretto nelle particolarità, il suo modo di comporre nella scultura deriva da quello in pittura, imperciocchè le sue opere offrono solo un lato piacevole, e l'osservatore non può contemplarle che in un solo punto, siccome un quadro. Quando si abbandona al suo sentimento, egli ritorna grande: è vigoroso nelle forme, ed energico nell'espressione degli affetti; più la scena è patetica e drammatica, più il suo ingegno s'innalza, e in qualche argomento tragico, genere che prediligeva, sembra veramente che abbia scolpito col pugnale di Melpomene. Quanto al suo carattere dirò con Milizia, franco, sincero, vivo, impaziente, collerico, galantuomo. Ebbe a discepoli: Chabert, costruttore di vascelli e scultore in legno; Batista, scultore in legno; Veyrier, De Dieu Giovanni, Chabry Marco, Solaro Andrea; gli si danno altresì Du Parc e Garavagne, tutti scultori.

PUGET (Francesco), unico figlio di Pietro, divenne architetto ed abbastanza buon pittore di ritratti. Si vede un suo quadro nella raccolta del re, che contiene i ritratti di Lulli, di Quinault e di parecchi altri poeti ed artisti del secolo di Luigi XIV, tra cui l'autore. Morì nel 1707, lasciando un figlio, chiamato Pietro Paolo, architetto, il quale aveva dedicato una specie di culto a suo avo, e in sua casa ordinata una galleria, tutta adorna di opere di Pietro Puget; le quali, egli morto, andarono qua e là disperse.

PUGLIA (Giuseppe), pittore, detto il Bastardo, fiorì in Roma sua patria nel 1650. Per commissione di Urba-

no VIII fece parecchie pitture e dipinse in molte chiese e pubblici edifizii. Le sue opere alla Minerva, in santa Maria Maggiore ed a s. Girolamo degli Schiavoni lo mostrano buon frescante, meno degli altri infetto dal manierismo di quel tempo. Meglio ancor avrebbe fatto se non era la morte che lo colpì immaturamente.

PUGLIESCHI (Antonio), fiorentino, nato in Firenze nel 1650, uscì pittore dalla scuola dei Dandini e si acconciò quale aiuto di Ciro Ferri, tenuto allora uno de' migliori artisti d' Italia. Ma il Puglieschi tenne sempre lo stile dandinesco, come lo mostrano diverse opere in patria, poi che lasciò Ciro Ferri. Benchè per taluno sia messo fra gl' illustri, pure non superò la mediocrità.

PUIOS (Andrea), nacque in Tolosa nel 1730 e fu uno de' migliori ritrattisti francesi del secolo decimottavo. Essendo ricco, intraprese di ritrarre i più illustri personaggi di Francia dell' età sua e così formossi la migliore galleria di tal genere che possedesse alcun privato. Mancò questo valente e generoso artista nel 1788.

PULIGO (Domenico), nato nel 1475 nel territorio fiorentino. Fornito di rarissime disposizioni per l'arte, entrò nella scuola di Rodolfo del Ghirlandaio e valse su gli altri allievi per eccellente disegno e grazioso colorito pieno di dolcezza; perciò l'amicissimo suo Andrea del Sarto lo prese ad aiuto e in questa scuola fece molte Madonne e quadri da stanze, ordinarie sue occupazioni. Sempre piacque per le sue belle arie di testa, pel suo colorir dolce, unito e sfumato, col quale nascondeva i contorni, onde non essere forzato a perder tempo, diceva egli, intorno a quello che osservano pochi. Tra i suoi ritratti si nota quello della Barbara cortigiana fiorentina, e una Nostra Donna con varii santi per M. Giovanni Gualperto del Giocondo. Vedendolo Andrea insofferente di lungo studio, gli faceva disegni di sacre Famiglie e di altri santi per quadri da stanze, ed il Puligo egregiamente li coloriva, se non con la dovuta diligenza, con molta bravura, onde talvolta le opere sue paiono a prima vista di Andrea. Ma Domenico più che il lavorare amava le pratiche di persone allegre e di amorose donne, tra le quali vivendo si morì nel 1527 di cinquantadue anni per male contratto da una sua innamorata.

PULSONE (Scipione), pittore, detto Scipione da Gaeta, nacque nel 1550 e fu scolare di Iacopino del Conte, sotto al quale formossi uno stile che imita il raffaellesco e quello di Andrea del Sarto. Poco dipinse di storia; celebri sono in Roma il Crocifisso alla Vallicella, e l'Assunta a s. Silvestro a Monte Cavallo, di tinte leggiadre e gusto finissimo. I ritratti poi lo portarono al colmo della gloria, per cui venne detto il Van Dyck romano. Prima del Seybolt cercò di sfilare i capegli, di rappresentare entro la pupilla degli occhi le finestre ed altri oggetti minutissimamente; di che si può lodarlo per diligenza non per eccellenza pittorica. Ricco e onorato pei suoi talenti, morì di soli trent' anni sotto il pontificato di Sisto V.

PUNDT (Giovanni), pittore e commediante olandese, nacque in Amsterdam, nel 1711, e imparò l' incisione da Van der Laan. Innamoratosi di un' attrice tragica distintissima, Maria de Bruin, tale amore determinò la sua vocazione al teatro. Verso la fine del 1733 sposolla; indi si produsse sul teatro patrio recitando la parte di Radamisto e vi riportò sommi applausi. La compagnia di Amsterdam vantava allora non volgari ingegni ed egli trovò il suo rivale in Giacomo Duim; ma la rivalità loro fu senza gelosia. Duim brillava nelle rappresentazioni gravi e maestose; Pundt in quelle che esigevano calore, avendo un' anima tutta fuoco. La maniera di recitare del primo era più uguale e irriprensibile, ma non aveva gl' impeti ed i sublimi voli dell'altro; Pundt scagliava folgori. Dopo due anni, Pundt perdè l'idolo del suo cuore e ne divenne tristissimo, si sentì mancare ogni forza e dovette abbandonare quel teatro che gli ridestava tante dolci memorie. Rientrato nella solitudine del suo studio, le produzioni del suo bulino non lo onorarono meno. Si ammogliò di nuovo nel 1748 ad Anna Maria Chicot, figlia d' un mercatante di quadri; allora gli amici, e forse secreti rammarichi, lo indussero a tornare sul teatro il dì 22 settembre del 1753, nella parte di Achille, nella quale dipinse ed incise sè stesso. Tutto gli arrideva; vedovo di nuovo nel 1771, nel 1772 si ammogliò ancora con una compagna degna della sua scelta, Caterina Elisabetta Fokke. Ma nel 1773 l' 11 di maggio arse il teatro di Amsterdam, perdette ogni sua sostanza, nè gli restò che il coraggio. Non iscorgendo fervore nella direzione del teatro e gemendo sullo stato infelice de' suoi compagni, propose di costruire di legno a sue spese un provvisorio teatro. Il progetto fu gradito, approvato, ma poco incoraggiato; quindi poco dopo Rotterdam involò Pundt ed i suoi compagni ad Amsterdam. Scrupoli religiosi fecero porre *extra muros* il teatro costruito a sue spese; e se ne fece l' inaugurazione il 21 maggio del 1775. Ma non si sostenne. L'autore, provati mille disgusti, nel settembre del 1777 si accomiatò dagli abitanti di Rotterdam, e si ritirò ad Amsterdam senza voler più recitare, d'allora in poi volendo dipingere. Conosceva molto il disegno, onde in breve ottenne fama tra i pittori del suo tempo. Dipinse alcune vôlte e sfondi, oltre diversi quadri, nei quali si dice aver imitata la maniera di Tervesten. Egli morì il giorno 18 decembre del 1779; e il fedele suo amico Duim lo seguì nella tomba dopo pochi mesi. Si distinse eziandio come incisore. Si citano tra le sue stampe una serie di trentasei quadri, da Rubens, dipinti per la grande chiesa dei Gesuiti di Anversa, arsi nel 1718, e sei anni prima disegnati da Giacobbe di Witt. Nel suo fare è meno colorista di Houbraken, e più si avvicina alla maniera italiana. Incise un corpo di guardia, da Troost, e il corteggio funebre dello statolder Guglielmo IV. Ornò di stampe le opere de' più distinti poeti olandesi di quel tempo, come Hoogvliet, Smits, ec. Dipingeva la storia, il paese ed il ritratto.

PUPINI (Biagio), pittore bolognese, detto mastro Biagio dalle Lame, nacque circa il 1490. Appresi i principii della pittura nella scuola del Francia, passò a Roma pochi anni prima di Raffaello, strinse società in patria di lavori e interessi col Bagnacavallo, dopo aver per quanto si dice operato nelle loggie del Vaticano. Abbandonatolo per soverchio amor di guadagno, passava aiuto di Girolamo da Trevigi, cui tosto lasciava per unirsi ad altri maestri, così guadagnando assai più che lavorando da sè e di propria invenzione. Ebbe la sfortuna d' inimicarsi Giorgio Vasari per alcune rivalità nell' arte, onde le amare parole di Giorgio contra di lui sono molto sospette; perocchè sebbene in alcune cose possa aver mostrata trascuratezza d'esecuzione, non lasciò per altro di operare generalmente colla debita diligenza. Il suo stile ricorda quello del Francia, ma ingrandito, di buon rilievo, e con tutti i caratteri proprii di quel secolo. Era assai bello il Presepio, cui dipinse nell' istituto di Bologna. Sappiamo che operava in Bologna nel 1530; ma ignorasi l' epoca della sua morte.

PURCELL (Riccardo), nato in Inghilterra verso il 1746, fioriva in Londra circa il 1760. Intagliò varie cose alla maniera nera e specialmente ritratti, tra cui Giovanni Manens, da Reynolds; la contessa d'Essex, e la contessa di Berckley, dal medesimo; Carlo principe di Galles, Giacomo duca di Yorck, e la principessa Maria infanta di Carlo I, da Van Dyck.

PYE (Giovanni), intagliatore alla punta ed al bulino, ma principalmente a granito, nacque in Inghilterra circa il 1746. Nel 1770 intagliava a Londra marine e paesaggi da varii autori con molta proprietà e grazia. Le più lodate sue opere sono: due marine, una rappresentante un naufragio, l'altra varii pescatori, da Vernet; due paesaggi, da Dietrick; una sacra Famiglia, da Poelembourg; Tobia coll'angelo, da Dujardin; persone che passano un'acqua a guado, dal Lorenese; Saffo, mezza figura, da Angelica Kauffmann, ed altre cose.

PYNAKER (Adamo), pittore nato nel 1621, in un borghetto non lontano da Delft, che gli diede il nome; giovanissimo si recò in Italia, stette tre anni a Roma, dove copiò i più bei dipinti moderni; schizzò tutta quanta la campagna di Roma, e tornato in Olanda, non tardò a dar prove della sua abilità, ornando gli appartamenti con grandi tele su cui dipingeva paesetti e vedute di città. Pynaker fu incaricato di decorare in tale maniera le prime case dell'Olanda. Le tappezzerie, che sottentrarono subito dopo, scacciarono e distrussero il più di queste pitture: per buona sorte i quadri da cavalletto rimasero per conservare il suo nome. È diligente nel frascheggiare, grazioso nel colorito, le sue lontananze ed i suoi cieli sono vaporosi; ei tratta in maniera eccellente i contrasti e le degradazioni fra i diversi piani de'quadri. Il Louvre possiede di lui una torre appiè della quale è una barca ancorata, un paesetto con un mulattiere fermatosi alla porta di un albergo, un altro paesetto con guardiani di bestiami. Pynaker morì nel 1673.

PYPER (Francesco), nato in Inghilterra nel 1670; ebbe nome di buon pittore di prospettive ed architetture. Morì in Aldermanburg nel 1740.

Q

QUADRA (d. Nicola Antonio), pittore spagnuolo, forse allievo di Coello, di cui imitò lo stile; fioriva in Madrid sul finire del diciassettesimo secolo, avendo fatto nel 1695 il ritratto di un vescovo carmelitano scalzo, che conservasi nel convento dell'ordine in Madrid, lavoro pregevole per la rassomiglianza e per gli accessorii dottamente introdotti.

QUADRI (Giovanni Lodovico), incisore e architetto, nacque in Bologna circa il 1700; fatto il corso di belle lettere, apprese il disegno da non so quale maestro, la prospettiva sotto Francesco Bibbiena. Intagliò i rami che ornano le *Regole de' cinque ordini del Vignola*, nel 1736, e quelli della *Prospettiva pratica* del medesimo, nel 1744, per le edizioni di Lelio della Volpe. Intagliò pure le tavole gnomoniche per delineare gli orologi a sole, la facciata del palazzo dell'istituto delle scienze di Bologna, lo spaccato del cortile e della specula, ec. Operava ancora dopo il 1750.

QUADRIO (Girolamo), architetto del secolo decimoquinto, fu uno dei molti artisti impiegati nella esecuzione e continuazione del duomo di Milano.

QUAGLIA (Giulio), nato in Como, circa il 1660, andò giovane nel Friuli, ammaestrato nella pittura da Giovanni Battista Recchi; e prevalse a tutti i pittori friulani dell'età sua, specialmente in pitture a fresco, e abbellì molte case e chiese di Udine. Non è agevole il fare un catalogo delle sue opere, tante esse sono; ma vengono in particolare lodate le storie della Passione, eseguite nella cappella del monte di Pietà, per franco pennello, fecondità d'idee e colorito leggiadro che lo hanno distinto tra i migliori comaschi e milanesi che fiorivano verso quel tempo. È ignota l'epoca della sua morte.

QUAGLIATA (Giovanni), pittore, nacque a Messina nel 1603, fu allievo prediletto di Pietro da Cortona, ed in alcune opere suo aiuto. Tornato in patria, dicesi che lavorasse a competenza del Ricci, detto Barbalunga. Tutti convengono pertanto che confrontando le pitture fatte in Roma dal Quagliata e dal Ricci, quelle dell'ultimo vincono quelle del primo. In Messina forse dipinse meglio, tenuto a freno da questo suo maggior emulo; dopo la morte del quale, diede libero sfogo all'intemperante sua immaginazione in molte opere a fresco, introducendovi affettate espressioni, atteggiamenti inutili ed ornamenti d'ogni maniera. Morì nel 1673.

QUAGLIATA, pittore, fratello del precedente, nacque nel 1600; sebbene non lasciasse mai la patria per esercitarsi sotto più valenti maestri, non perciò ottenne a Messina minor fama del fratello, e vi morì nel 1660.

QUAINI (Luigi), nato in Bologna nel 1643, prima scolare del Guercino, poi del Cignani che lo adoperò in molti lavori d'importanza, e mentre affidava al Franceschini le carnagioni, perchè sapeva dar loro morbidezza e rilievo, commetteva al Quaini certe liete fisonomie e certo compimento di parti, cui abilmente eseguiva. Più adulto divenne cognato del Franceschini, e collegato con lui gli lasciava la cura delle invenzioni, ed invece attendeva a dipingere figure, colorandole è vero con minor forza di chiaroscuro del maestro, ma con più seducente e facile vaghezza tutta sua propria. Poi ornava da sè le composizioni con fiorami, paesaggi, prospettive ed ornati d'ogni maniera. Così uniti fecero opere tanto belle che non avrebbero mai fatto disgiunti; dipinsero insieme anche in Francia, a Bologna, a Mantova, Piacenza, Genova e Roma, dove fecero per una delle cupole di s. Pietro i cartoni poscia eseguiti in musaico. Diverse cose di propria invenzione fece il Quaini a privati, ma nessuna pubblica tranne la tavola di s. Nicolò nella chiesa titolare di Bologna. Morì nel 1717 il 22 settembre.

QUAINI (Francesco), padre di Luigi, nacque a Bologna nel 1601, fu uno de' buoni scolari del Mitelli ed insegnò al figlio la prospettiva e la parte ornamentale dell'architettura, e morì a Bologna nel 1680, di settantanove anni.

QUAINI (Luigi), figliuolo di Andrea, nato nel 1627 nella terra di Longardore, sul Cremonese, non deve essere confuso coi due precedenti artisti bolognesi. Egli era per i tempi in cui visse discreto pittore; lasciò una storia a fresco che esisteva in Pieve d'Olmi fino al 1700, rappresentante un miracolo di s. Giuliano.

QUANZ (Giovanni Gioachino), musico, nato nel 1697 ad Oberscheden, presso Gottinga. Suo padre, maniscalco, lo aveva destinato allo stesso mestiere. Ma il figlio dilettandosi di suonare il contrabbasso, concepì amore alla musica, e di dieci anni volle impararla presso suo zio, musico pensionato della città di Mersburgo, dove Quanz si formò il gusto nell'orchestra del duca. Recatosi nel 1714 a Dresda, vi fu fatto due anni dopo musico pensionario della città, e, nel 1718, oboè nell'orchestra di Varsavia, dove studiò il flauto. Si recò nel 1724 in Italia con l'ambasciatore di Polonia; vide a Napoli Hasse e Scarlatti, ed ottenne la loro amicizia; visitò Parigi e Londra, e, reduce a Dresda, fu ammesso nell'orchestra di corte. Federico II, che principe reale aveva da lui avute lezioni di flauto, asceso il trono, chiamollo a Berlino, gli assegnò una pensione di due mila scudi, e si piacque di suonare spesso con lui de' duetti, fino alla morte di Quanz, che avvenne a Potsdam il 12 luglio

del 1773. Egli perfezionò il flauto; nel 1726 vi aggiunse una chiave; nel 1752 inventò il registro per mezzo del quale si può abbassare o alzare il tuono, senza ricorrere ad altri pezzi. Aperse nel 1739 una fabbrica di flauti che gli fruttò assai. Della sua opera intitolata: *Istruzione per suonare il flauto*, si fecero parecchie edizioni e venne tradotta in francese ed in olandese. Quanz sempre lavorò per Federico, e per esso fece, dicesi, duecentonovantanove concerti, e duecento pezzi a solo. Quelli che si sono pubblicati mostrano la sua profonda musicale dottrina. Rotermund cita col nome di *Quouance*, una sua serie di suonate a due flauti, pubblicata nel 1729. Per mostrare quanto Federico lo amasse, basti dire che gli tenne vece di medico, e che, morto, gli eresse un bellissimo monumento.

QUARENGHI (cav. Giacomo), pittore, nacque in Bergamo nel 1744, di padre pittore e figlio d'un altro pittore. Egli desiderava che all'arte si applicasse, fino dalla più tenera fanciullezza dando prove di grande ingegno. Mostrò inclinazione grandissima per le lettere, e vi si consacrò con tanto entusiasmo che prima di giungere ai diciotto anni eleganti prose e versi scriveva, e conosceva non poco le matematiche. Non perciò trascurava il disegno, cui studiò presso al padre, indi nelle scuole del Bononcini e del Raggi. Per meglio approfittare, andò a Roma, dove la copia dei capilavori antichi e moderni lo sorprese ed esaltò in guisa che rinvigorito nel volere e nell'intelletto, giurò a sè medesimo di non restare mediocre. Lo secondò la fortuna, introducendolo nella scuola di Raffaello Mengs, col quale restò pochi mesi, essendo stato chiamato il Mengs altrove. Dovette il Quarenghi frequentare altre scuole, ed alcuni anni fu presso il suo compatriotto Stefano Pozzi. L'architettura, che aveva fino allora studiata come accessorio alla pittura, allora lo accese, ed in breve a questa sola s'abbandonò tutto. Egli la apprese meglio che sotto i maestri contemplando le opere antiche e studiando il libro dell'architettura di Andrea Palladio, che mutò tutte le sue opinioni in fatto d'arte; onde subito volle disimparare l'imparato, e abbruciò quasi tutti i disegni già fatti. Acquistatosi nome tra i più valenti architetti, Caterina II, imperatrice delle Russie, chiamollo con onorate condizioni alla corte di Pietroburgo, dove lo aspettavano la stima del popolo, l'amore dei dotti, il favore dei monarchi. Non permettono i confini di un breve articolo il dare notizia di tutti i disegni di palazzi, chiese, ponti, torri, teatri, sale ed edificii d'ogni maniera, co'quali fe ricca e superba la Russia; ma i più cospicui sono il teatro dell'Eremitaggio, sulla forma degli antichi, il palazzo del principe Bisbarobko, la scala dell'imperiale palazzo di Mosca, il padiglione nel giardino inglese di Peteroff, la sala di musica a Czarcotzelo, la cappella dell'ordine di Malta, il bagno a Czarcotzelo ad imitazione delle antiche naumachie, la banca pubblica e la borsa de' mercanti, nonchè la cavallerizza delle guardie imperiali. A questi aggiungeremo gli eretti sui disegni di lui fuori del territorio russo, come la sala eseguita in Vienna per Maria Beatrice d'Este, arciduchessa d'Austria, la cavallerizza reale in Monaco, ec. Di molti edifizii eretti sopra i suoi disegni, pubblicò egli stesso la descrizione in idioma francese e ne intagliò le piante, le facciate e gli spaccati con precisione mirabile, armonizzando i disegni con bellissime figurine. Se ebbe occasioni e mezzi coi quali distinguersi, egli fu nel medesimo tempo non minore a queste occasioni; giacchè seppe mostrare una maravigliosa fecondità d'invenzioni, una grandiosità semplice ne' concepimenti, che gli assegnano un luogo tra i più rari ingegni di questi ultimi tempi. La raccolta de' suoi disegni fa ricca di un tesoro di più la nostra accademia; la moltitudine varia di essi, la loro spiritosa esecuzione, l'esattezza ed altre doti ancora li rendono esemplari alla gioventù. Rivide, dopo essersi stabilito a Pietroburgo, due volte l'Italia. Reduce a Pietroburgo la seconda volta, continuò a godere il favore dell'imperatore Alessandro e ad abbellire di altri edifizii que'vasti dominii fino al 1817, ultimo della gloriosa sua vita. Le descrizioni delle sue fabbriche furono in italiano tradotte di nuovo e intagliate a Milano per cura del cavalier Giulio suo figlio, nel 1821.

QUAST (Pietro), intagliatore in legno, nacque nel 1602 all'Aia e fu non ispregevole nella sua arte, e sarebbe in maggior pregio se avesse maneggiata la punta con meno rapidità; chiamava in sussidio il bulino, cui trattava con molta destrezza. Ma era scorrettissimo nel disegno. La più parte delle sue stampe non rappresentano che *gruppi di* contadini, botteghe di barbieri e somiglianti *capricci di sua composizione*. Ignorasi l'epoca della sua morte. *Ecco le più* conosciute sue stampe: i cinque Sentimenti, in sei fogli; le quattro Stagioni con figure grottesche; un seguito in ventisei pezzi di capricci, come pitocchi, contadini, vecchi ec. Altre due simili serie di dodici e di diciotto fogli; altra serie di costumi, sul gusto di Callot, con belle lontananze, in dodici fogli.

QUEBOORN o Queborn o Quebooren (Crispino van), intagliatore olandese, nacque nel 1603, e si stabilì all'Aia, ove pubblicò alla punta ed al bulino un ragguardevole numero di ritratti, per la varietà della loro esecuzione tenuti in grande stima. Ebbe non piccola parte nell'opera di Thibault, l'*Accademia della spada*, pubblicata in Anversa nel 1628. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita. Di stampe storiche non si conosce di lui che la Natività di Gesù Cristo, da Enrico van Balen. Il resto sono tutti ritratti, come quello di Federico Enrico, principe d'Orange; di Leonardo Sodineo, dell'ammiraglio Martino Tromp, di Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo, di Giuliana principessa di Assia, ec. Operava ancora nel 1651.

QUEIROLI (Francesco), scultore, nacque in Genova nel 1704. Di dodici anni entrò nella scuola dello Schiaffini, poi del Rusconi essendosi recato a Roma, e finalmente del Corradini, e fu lodato nell'arte a' suoi tempi traviata. Molte opere lasciò in patria pel cardinale Spinola, che gli conferì il titolo di cavaliere; e un bassorilievo in casa Durazzo, il David vincitore di Golia. In Roma scolpì le statue de'ss. Bernardo e Borromeo per la chiesa di santa Maria Maggiore, il sepolcro della duchessa Grillo, i quattro Evangelisti per la chiesa dei padri della Missione. Chiamato ai servigi del principe di San Severo, fece molti lavori e mancò all'arte nel 1762.

QUELLINUS (Erasmo), pittore, nacque in Anversa nel 1607, applicossi da principio alle lettere, e professò qualche tempo filosofia; ma tratto dalla natura a dipingere, entrò nella scuola di Rubens, e divenne in pochi anni buon pittore. Si provò tanto in piccole che in grandi composizioni, maravigliose per bellezza di fondi e forte esecuzione. Nel colorito ricorda Rubens, nel disegno è fiammingo, quindi poco corretto. I suoi principali quadri sono in Anversa, e i quadri da lui dipinti nella badia di s. Michele sono specialmente stimati. Vecchio ritirossi in questa badia, ove morì nel 1678. Pubblicò alcune stampe all'acquaforte di propria in-

venzione o da Rubens; e tra queste, il proprio ritratto, un paesaggio con danza di ragazzetti e di satiretti, stampa rarissima; Sansone che uccide il leone, da Rubens.

QUELLINUS (Giovanni Erasmo), figliuolo del precedente e suo allievo; morto il padre, recossi in Italia, e dipinse con lode in Firenze, Roma, Napoli, Venezia. Reduce in Anversa, nel 1710, pochi anni dopo morì. Egli ebbe importanti commissioni e fu degno di esse. Ritenne in parte la maniera del padre mista a quella di Rubens, ma veduta l'Italia si compiaceva del fare di Paolo Veronese. Le sue più famose opere sono il quadro rappresentante Gesù Cristo e i pellegrini di Emmaus, nella chiesa di san Valburgo in Anversa, la Cena dell'altar maggiore di Nostra Donna di Malines, e l'Assunta che già appartenne alla chiesa dei Gesuiti di Bruggia. Esercitò anche la scultura e l'architettura.

QUELLINUS (Uberto), intagliatore alla punta ed al bulino, forse figlio di Gio. Erasmo, nacque in Anversa nel 1608, e venne giovanetto in Italia, dove si perfezionò nel disegno e nell'intaglio. Nel 1655 incideva sui disegni di Giovanni Benmokel tutte le opere di scultura di suo fratello Arturo; egli cominciava all'acquaforte e terminava a bulino con molta proprietà e forza. Fra le sue stampe citeremo il ritratto di Arturo suo fratello, di Filippo IV re di Spagna seduto sul trono; inoltre la Giustizia, Seleuco legislatore, il giudizio di Salomone, ec.

QUELLINUS (Arturo), scultore d'Anversa, figlio di Giovanni Erasmo, col quale venne in Italia e apprese l'arte a Roma da Francesco Duquesnoy, nominato il Fiammingo. Ritornato giovane in patria, fu chiamato in Amsterdam per ornare colle sue opere il palazzo della Città, terminato da poco; ed eseguì uno de' più nobili monumenti che vanti la scultura nel diciassettesimo secolo.

QUERCIA (Iacopo della), scultore, nacque nella seconda metà del secolo decimoquarto da Pietro di Filippo, alla Quercia nel contado Sanese, e fu uno dei grandi maestri che illustrarono i primi anni del decimoquinto secolo. Egli imparò l'arte da ignoti maestri, ma certo concittadini. Dimostrò subito l'eccellenza dell'ingegno suo quando di soli diciannove anni chiamato dalla repubblica ad onorare l'esequie del capitano Giovanni d'Azzo Ubaldini, fece di legname e cemento una statua equestre, cosa non prima tentata dagli altri. In appresso fece due tavole in legno di tiglio, nelle quali mostrò diligenza somma intagliando le figure, le barbe ed i capelli; poi condusse di marmo alcuni profeti, che vedonsi nella facciata del duomo. Se non che infuriando la peste e le cittadine discordie, le quali cacciarono di Siena Orlando Malevolti, suo protettore, Iacopo andò a Lucca; dove fece il sepolcro alla moglie di Paolo Guinigi, nella chiesa di san Martino, opera assai lodevole, adorna di putti bellissimi e di altri ornamenti, e composta con tutta eleganza e semplicità. Venutogli a notizia che a Fiorenza si voleva di bronzo una porta per s. Giovanni, vi si recò subito, e non solo diede, secondo richiedevasi, il modello di una storia, ma del tutto terminolla, ed entrò competente a Donatello, al Brunelleschi e a Ghiberti, che tutti vinse. Passava quindi a Bologna, dove protetto da Giovanni Bentivoglio, ebbe a fare in marmo la principale porta di san Petronio, che tutta ornò di bellissimi bassirilievi rappresentanti storie dell'antico Testamento; oltre una Nostra Donna col Bambino al collo, san Petronio e un altro santo. Quivi istruì nell'arte Nicolò detto dall'Arca, e quivi appieno dimostra la sua maniera più larga e spiegata che negli altri sanesi, per la molta scioltezza nelle pieghe e molta soavità nei contorni; ma più che altro la semplicità nella composizione e la vera espressione accompagnata da una tal quale gentilezza sono le doti principali di Iacopo. Indi fu chiamato di nuovo a Lucca per fare in san Friano due stimati rilievi nell'urna sepolcrale di Lorenzo di Federico Trenta, pregevoli per buona grazia e disegno. Recavasi in appresso a Firenze, dove dagli operai di santa Maria del Fiore gli furono commesse varie sculture, non già il frontispizio che è sopra la porta di quella chiesa, scultura preziosa detta la Mandorla, la quale è lavoro di Nanni di Antonio di Banco; nè pure alcune statue presso al campanile, che appartengono a Nicolò da Pisa. Tornato finalmente Iacopo in patria, e la signoria di Siena volendo un ornamento ricchissimo alla piazza, gli allogarono una fontana per duemiladuecento scudi d'oro. Questo è il suo principal monumento, cui adornò di varii bassirilievi e statue, il tutto conducendo con pazienza e delicatezza, con tanta soddisfazione de' suoi concittadini, che non più Iacopo della Quercia, ma della Fonte fu sempre chiamato. Queste ed altre belle opere gli meritarono dalla signoria il titolo di cavaliere e l'uffizio di operaio del duomo; ai quali onori non sopravvisse che tre anni. Morì dopo il 1424 a Pisa, di sessantaquattro anni. Ebbe diversi scolari, fra i quali si distinsero Matteo Civitali e Nicolò da Bologna.

QUESNAU (N.), intagliatore fiammingo; egli è noto per una Deposizione di croce, tratta da Poussin.

QUESNEL (Agostino), intagliatore vissuto a Bologna ai tempi del Domenichino; è noto soltanto per una stampa rappresentante la sacra Famiglia in bel paese, intagliata dal Zampieri.

QUESNOY (Francesco du). *V.* DUQUESNOY.

QUEVERDO (Francesco Maria Isidoro), intagliatore, nato nella Brettagna nel 1740, appreso il disegnare e l'incidere all'acquaforte in patria, andò poi a stabilirsi in Parigi dove intagliò molto alla punta, di sua e d'altrui composizione. Sono celebri fra le sue stampe: la storia di Enrico IV, di sua composizione; una serie di bambini, in quattro fogli.

QUILLART (Pietro Antonio), pittore ed incisore, nacque a Parigi nel 1711, e fu allievo di Watteau. Frequentava ancora lo studio, quando fu chiamato in Portogallo e nominato pittore di quella corte e disegnatore dell'accademia. Dipinse una vôlta della camera della regina e diversi quadri nel palazzo del duca di Cadaval; pubblicò all'acquaforte la pompa funebre del duca Olivares Pereira, di sua invenzione. Ma morte lo sorprese sul fiore degli anni con universale dolore di tutti, di soli ventidue anni, nel 1733.

QUIN (Giacomo), attore, nato a Londra nel 1693, discendeva da un'antica famiglia d'Irlanda. Suo padre lord podestà di Dublino, avendo sposata una dama che si credeva vedova, ed essendo ricomparso il primo marito, divenne illegittima la nascita di G. Quin, e ciò influì molto sulla sua vita. Fu allevato a Dublino; ma poco progredendo nella letteratura, a venti anni non aveva con che sussistere. Determinò di darsi al teatro, e si produsse nel 1714 a Dublino. Credendosi non bastantemente incoraggiato in Irlanda, si recò a Londra, nel Drury-Lane; ma ne' primi anni ebbe parti a lui non convenienti. In novembre 1716 però un accidente improvviso all'attore Mill, fece che Quin dovesse comparire rappresentando Baiazet nel *Tamerlano;* e i ricevuti applausi lo collocarono fin d'allora nel primo grado. Fu più applaudito ancora nel 1720 nella parte di Falstaff, e

venne detto che meglio di lui niuno aveva compreso lo spirito di Shakespeare, onde per dieci e più anni regnò sulla scena inglese quasi senza rivali. Verso la fine del 1732 s'aperse il teatro di Covent-Garden, dove Rich passò con la sua compagnia, in cui era Quin, finchè nel 1740 Fleetwod, lo attirò nelle due compagnie di Drury-Lane e di Hay-Market, colla paga di cinquecento sterlini all'anno. Al Drury-Lane mostrossi grande nel *Comus* di Milton, nell'*Agamennone* di Thompson e nel *Pirro*, e presiedette alla giunta di lettura incaricata di dare la sua opinione sui drammi nuovi che le venivano assoggettati. Poco dopo recossi in Irlanda, e quando fu reduce a Londra nel 1741 trovò Garrick già montato in gran fama, che cominciò ad eclissarlo. Perciò si ritirò qualche tempo dal teatro, finchè Rich con lunga politica ottenne che Garrick e Quin comparissero tutti due nel teatro di Covent-Garden. Essi dovevano recitare alternativamente certe parti, come di Riccardo III e d'Otello, ma senza essere obbligati di comparire insieme nello stesso dramma. Quin s'accorse ben presto che la fama di Garrick cresceva di giorno in giorno a spese della sua, tuttavia osò competergli nel medesimo dramma nel 1746, sostenendo parti ancora egualmente importanti. Quando nella *Bella penitente* apparvero, ebbero applausi così sfrenati che i due rivali ne rimasero vivamente commossi; ma Garrick di nuovo prevalse. Nel 1747 o 1748, Quin lasciò bruscamente il teatro di Covent-Garden, per ritirarsi a Bath, dove pentito, desiderando riconciliarsi con Rich gli scrisse questa epistola laconica. » Sono a Bath ». E gli fu risposto: » Restateci, ed andate al diavolo ». Pare tuttavia che ritornassero insieme e Quin ricomparve sul teatro di Covent-Garden, nel gennaio 1749, colla parte di Coriolano, nella tragedia di tal nome, opera postuma di Thompson, col quale era intimamente legato, onde pianse e fe piangere recitando il celebre prologo di Lyttleton. Verso lo stesso tempo, Quin che eccellentemente leggeva i grandi poeti inglesi, ricevette dal principe Federico di Galles, padre di Giorgio III, la lusinghiera incombenza d'insegnare ai suoi figli la pronunzia corretta della loro lingua, e a ben dire. Nè mancò ai desiderii del principe. Ai 10 di marzo 1751 terminò Quin la sua corsa teatrale, e si stabilì a Bath; ritornò talvolta a Londra solo per rappresentare Falstaff, a benefizio del suo amico Ryan, caduto in trista fortuna. Ma nel 1754, perduti due denti, non ubbidì alle premurose dimande di Ryan, e gli scrisse un'epistola comica, nella quale diceva che non vorrebbe mai fischiare Falstaff. Verso la fine della sua vita, cessati i motivi di rivalità fra lui e Garrick, questi due attori si legarono di amicizia. Ritornato da una visita che aveva fatto a quest'ultimo, Quin morì a Bath, il 21 gennaio 1766. Egli è rappresentato da alcuni altero, dissoluto ed avaro; ma solo se preso dal vino il che del resto succedeva assai spesso; non ubbriaco era buono, cortese e capace di molta amicizia. Quando Thompson venne carcerato per debiti, Quin non lo conosceva che di fama; pure si recò alla sua prigione, volle pranzare con lui, e finito il pranzo gli disse: » È tempo che regoliamo i nostri conti ». Tali parole sbigottirono il prigioniero, il quale temeva un creditore nell'ospite. Ma questi aggiunse: » Signor Thompson, io non posso valutare meno di cento lire sterline il piacere che ho provato nel leggere le vostre opere, e quindi vo'sodisfare al mio debito ». Così dicendo, gittò sulla tavola una cedola di tale valore e fuggì senza aspettar la risposta. Egli era inoltre intrinseco a Pope e a varii altri illustri contemporanei; raccontava in modo ammirabile, conciso e pien di vigore, sebbene con qualche affettazione; non era molto istrutto, pure conosceva a fondo Shakspeare, Milton, Dryden e Pope. Quale attore non ebbe rivali nei personaggi di Falstaff, del Monaco spagnuolo, di sir John Brute, di Volpone, ec.; mostrava talento in Catone, Coriolano, ed in generale nei caratteri fortemente severi; ed era eccellente per dipingere quel cordoglio profondo che non si può esprimere con parole.

QUINAULT Dufresne (Abramo Alessio), attore rinomato, nacque nel 1695 a Parigi, di famiglia d'artisti. Nel 1712 lo si vide la prima volta sulle scene nell'*Elettra* di Crebillou; favorito di amabile voce, di bella figura, e istruito da Ponteuil, cattivossi in varie parti l'animo del pubblico. Destouches per lui scrisse la commedia del *Borioso;* ma la sua celebrità superavane il merito, e narrasi che sulla scena abbia alteramente risposto a molti che gli chiedevano di recitare più forte. Correva le vie in carrozza con magnifico treno e servi gallonati; perlocchè si rese bersaglio di mordaci satire. Si ritirò dal teatro nel 1741, e morì nel 1767.

QUINAULT, il padre, comico, che vivea circa il 1695. Rappresentava le parti di caratterista, ed ebbe gli applausi della moltitudine, perchè ad acquistarseli usava di qualunque servilità. Dicesi che sia morto nel 1736.

QUINAULT (G. B. Maurizio), fratello di Dufresne, calcò la prima volta le scene nel 1712 nella parte d'Ippolito della *Fedra*. Intelligente attore, unì a questo talento quello di musico. Compose parecchi intermezzi e la musica del ballo *Gli amori delle dee*, posto in scena nel 1729. Frequentò la società dei letterati, e si ricordano di lui molti motti vivaci. Ritirossi dal teatro nel 1733 e morì a Gien nel 1744.

QUINTANA, scultore, fioriva in Barra, terra del regno di Granata, circa il 1690. Si lodano di lui i quadri che adornano il chiostro di san Francesco di Barra, ai quali si rimprovera alquanto scorretto disegno e poca nobiltà di espressione.

QUIRICO (Paolo e Giovanni san). *V.* Sanquirico.

QUIROS (Lorenzo), nato a Santos, nell'Estremadura, circa il 1717, studiò la pittura a Siviglia sotto Germano Lorrente: indi recossi a Madrid per continuare nella nuova accademia di s. Fernando. Ma colà, essendo d'insofferente carattere, venne a contesa con Raffaello Mengs, che desideravalo aiuto nelle pitture di corte, e tornò a Siviglia, preferendo la libertà alla fortuna che acquistar non voleva servendo. Assiduamente occupato a Siviglia in copiare Murillo, poco curavasi di acquistar nome, sebbene potesse sostenere il paragone de'principali artisti, come provano le opere di sua invenzione eseguite in Madrid, Granata, Siviglia, ec. Morì nel 1789.

QUOYPEL (N.), direttore dell'accademia reale francese in Roma, visse nella seconda metà del secolo decimosettimo. Pare che fosse piuttosto dilettante d'arti che altro. Egli raccolse alcuni quadri di buoni maestri italiani e li fece trasportare a Parigi, allorchè vi ritornò. Il Malvasia altro non dice di lui.

R

R A B

Rabbia (Raffaello), noto tra gli artisti soltanto per aver eseguito nel 1610 il ritratto del poeta cavalier Marini.

Rabbiella (Paolo), pittore spagnuolo, che operava a Saragozza ne' primi anni del diciottesimo secolo, godeva fama di valente in battaglie. Sebbene fosse difettoso nel disegno, rappresentava fatti d'arme con molto calore e gagliarde mosse; sapea dare al fondo del suo paese un'atmosfera calda e quasi pregna della polvere che i combattenti sollevano dal suolo. Credonsi sue le grandi battaglie che si conservano presso ai Trinitarii di Teruel. Il suo capolavoro è la cappella di s. Giacomo nella cattedrale della Seu a Saragozza, rappresentante la battaglia di Clavijo.

Rabel (Giovanni), pittore, nato a Fleury nel 1550, non è conosciuto che per alcune incisioni mediocri, tra le quali le dodici Sibille. Morì nel 1603, lasciando un figlio ammaestrato nel disegno, nell'intaglio e nella pittura. Era buono ne' ritratti e le sue opere dai contemporanei vennero ricerche.

Rabel (Daniello), figlio di Giovanni, lavorò molto di pittura e d'intaglio e specialmente in argomenti campestri.

Rabirio, architetto romano, fioriva circa l'anno ottantesimoquinto dell'era cristiana, contemporaneo all'imperatore Domiziano, per ordine del quale eresse un palazzo, di cui veggonsi tuttavia gli avanzi sul monte Palatino; edificio maraviglioso, che se fu soggetto a qualche censura, lo fu pei capricci dell'imperatore e non a motivo dell'architetto. Il Bianchini nella sua opera intitolata *Palazzo dei Cesari*, ne diede il disegno. Elevò templi, archi trionfali, diè termine ad alcune opere pubbliche nel Campidoglio ed in altri quartieri di Roma. Domiziano gli fece inoltre arginare il fiume Volturno, che traboccava di continuo sulle vicine campagne. Questa è opera veramente costrutta per l'eternità. Dovette prima assodare il terreno; indi sul formato massiccio dispose grandi pietre, le quali formarono la via Domizia, che terminava dall'un capo con un magnifico ponte sul Volturno, dall'altro con un arco trionfale che metteva nella via Appia. Opere che tutte si credono di Rabirio. Dicesi che Domiziano abbia usato violenze e micidiali mezzi per estorcere il danaro necessario a costruire tanti edifizii; onde appena morto, il popolo romano rovesciò il palazzo, gli archi trionfali ed ogni monumento di pompa, rispettando le opere di pubblica utilità. Non bisogna confonderlo col poeta Caio Rabirio.

Racchetti (Bernardo), nacque a Milano nel 1639, e divenne prospettico e ornatista alla scuola d'un suo zio Giovanni Geolfi, cui lasciò molto addietro. Le sue prospettive, non inferiori a quelle di Clemente Spera, non sono rare nelle quadrerie. Morì in patria nel 1702, di circa sessantatre anni.

R A D

Racconigi (Valentino da). *V.* Lomellino.

Racine (Giovanni Battista), intagliatore a punta ed a bulino, ignoriamo se della famiglia del grande poeta, nacque a Parigi nel 1730. Studiò l'intaglio sotto Aliamet e prese ad esemplare il maestro; intagliò alcune vignette, da Cochin; i Pastori, da Breemberg; Agar ed Ismaello, da P. F. Mola, e due paesaggi, da Pillemont.

Racle (Leonardo), architetto, nacque nel 1736 a Digione; amando fin da fanciullo il disegno, fu ammesso assai giovine nello studio di Moutin de S.t-André, ingegnere della provincia di Borgogna, il quale gl'insegnò i principii dell'architettura. Ivi acquistò, quasi senza maestro, cognizioni estesissime in matematica e in fisica; onde appena il conobbe Voltaire, lo scelse per suo architetto, e lo incaricò dei lavori intrapresi a Ferney. Questi gli ottenne i favori del duca di Choiseul; ed il primo ministro invitò Racle a levare le piante della città e del porto di Versoix. Nel 1786 fu premiato dall'accademia di Tolosa, per una *Memoria* sulla costruzione d'un ponte di ferro o di legno, d'un solo arco di quattrocentocinquanta piedi d'apertura. Caterina lo voleva in Russia; ma preferì di restar povero nel suo paese. Dirigeva allora i lavori del canale di Pont-de-Vaux, ed approfittò di tale occasione per applicare la teoria sviluppata nella sua Memoria, costruendo sul canale un ponte di ferro, il primo che siasi veduto in Francia, caduto pochi anni dopo. Stabilì a Versoix, indi a Pont-de-Vaux, una manifattura di maiolica, che diede molte belle opere dalla rivoluzione distrutte. A Racle è dovuto il segreto dell'intonaco da Voltaire chiamato argilla-marmo, di cui rivestì a Ferney la camera detta *del cuore*, poichè vi è il monumento che racchiude il cuore di Voltaire. Nominato membro della prima amministrazione centrale del dipartimento dell'Ain, intendeva con ardore ad opere utili, quando una morte immatura per eccessivo lavoro lo rapì agli 8 di gennaio 1791, a Pont-de-Vaux. Esistono di lui stampate le *Riflessioni sul corso del fiume Ain, e sui mezzi di fermarlo*. Lasciò molti manoscritti, come un *Progetto*, per mettere durante la pace i vascelli da linea al coperto dall'intemperie delle stagioni; una *Memoria sulla terra cotta*, un *Progetto* per regolare il corso del Rodano, altro d'un ponte di ferro sulla Saona e il Rodano, a Lione, e *Memorie* sulle proprietà della cicloide.

Rademaker (Gherardo), pittore, nacque nel 1672, in Amsterdam, da un maestro falegname, dotto abbastanza in disegno e architettura, il quale volle che Gherardo seguisse dapprima l'arte paterna. Nelle sue ore di ozio disegnava architettura e prospettiva, ma contrastandogli il padre di seguire la sua inclinazione, egli avute alcune lezioni

di pittura da Van Goor, valente ritrattista che frequentava la casa del padre di Gherardo per apprendere l'architettura, fuggì di sua casa e ricoverossi presso l'amico pittore, il quale morì sei mesi dopo. Ma Gherardo avea messo a profitto quel tempo, dì e notte studiando, e così meritandosi la protezione del vescovo di Sebaste, il quale volle che insegnasse il disegno alla propria nipote; poi lo condusse seco a Roma, ove dimorò tre anni; ritornò solo in Amsterdam perchè il vescovo era trattenuto a Roma accusato di giansenismo, ma però tanto fece che gli stati generali d'Olanda e la reggenza d'Amsterdam sollecitarono il papa ad accordargli la grazia. Il vescovo in segno di gratitudine gli concesse la mano di sua nipote, Caterina Bloemaert. Mancò nel 1711, di trentott'anni, e tuttavia moltissimi palazzi sono adorni di sue opere, attesa la grande facilità sua. Nelle prospettive regna un buon gusto ed un fare grandioso che attinse dal cielo e dai monumenti di Roma. I più lodati suoi quadri sono nella chiesa di san Pietro a Roma; una prospettiva adorna di bassirilievi e di statue di tale verità da ingannare l'occhio più esperto è al palazzo della Ragione in Amsterdam, ove fece un'allegoria sulla reggenza di questa città; molte case private sono ricche di sue opere.

RADEMAKER (Abramo), pittore ed intagliatore, nacque in Amsterdam nel 1675, di padre vetraio; quindi apprese da sè la pittura. Non pare della stessa famiglia di Gherardo. Tutto il giorno occupavasi a disegnare, poi a dipingere all'acquarello e ad inchiostro della China quanto il colpiva, e studiava le migliori opere di architettura e di prospettiva. Anche i suoi quadri ad olio sorpresero, perchè senza maestro amava dipingere paesaggi, figure ed animali. I suoi quadretti sono dipinti con facilità e buon colorito, nè sanno mai di quella secchezza che apparisce nelle sue opere grandi per l'abitudine che aveva contratto di operar sempre in piccolo. In Arlem ove recossi a dimorare, fu ammesso nella società dei pittori, nel 1730. Il giorno di san Giovanni mentre era occupato a dipingere in una campagna, i villani credutolo una spia che volesse far loro del male, correndo allor voce volersi distruggere i protestanti, lo assalirono ferocemente, e sarebbe capitato male se non si fosse salvato colla fuga. La paura però gli rapì la salute, e languì fino al 22 gennaio del 1735, ultimo di sua vita. Disegnò e incise con leggerissima punta, un'interessante raccolta delle antichità sparse nelle Provincie Unite, formante una serie di trecento stampe, pubblicate nel 1731. In Arlem incise varie altre cose meno importanti all'acquarello.

RADI (Bernardino), cortonese, che viveva in Roma al principio del diciassettesimo secolo, intagliò un libro di disegni di cartelle e di sepolcri, pubblicato nella suddetta città nel 1618. Questa operetta ha stranissime fogge d'ornamenti architettonici che mostrano il pessimo gusto del tempo. Non sappiamo se anche le invenzioni fossero del Radi.

RADICATI (Felice Maurizio), nacque in Torino, nel 1778. Studiò la musica sotto il Pugnani, e riuscì valente suonatore, compositore dotto nel contrappunto e di molte invenzioni. Sposatosi a Teresa Bertinotti, cantante distinta, visitarono varie capitali d'Europa ove diedero dei concerti. Reduce in Italia aprì scuola per ammaestrare i giovani a seguire lo stile di Cimarosa e di Paisiello, anzichè l'oltramontano cui correvano dietro gli allievi. Ma poco dopo chiamato a Bologna qual primo violino, quivi rimase fino al 1823, ultimo di sua vita, per caduta da cavallo. Lasciò inedite sei opere in musica, alcune farse e parecchi pezzi istrumentali.

RADIGUES (Antonio), intagliatore a bulino, nacque a Reims nel 1719. Viaggiò qualche tempo in Olanda e nell'Inghilterra, e per ultimo in Russia; intagliò varii soggetti e specialmente ritratti. Le principali sue stampe sono: Angelica e Medoro, dal Tiarini; Daria principessa di Galitzin, da Roslin; due altri ritratti di Michele e di Alessandro principi di Galitzin, da Roslin e da Argunoff.

RAEBURN (sir Enrico), presidente dell'accademia di Edimburgo, membro dell'accademia di Londra, nacque a Stockbridge presso Edimburgo nel 1756. Rimasto orfano ancor fanciullo, il fratello educollo con diligenza, e poi lo mandò ad Edimburgo di quindici anni ad apprendere l'arte dell'orafo. In breve cominciò a dipingere in miniatura senza maestri o modelli, ed i suoi tentativi destarono l'attenzione dell'orefice suo maestro, il quale gli fece vedere le miniature di Davide Martin, che scossero il giovanetto, quantunque fosser mediocri. Continuò egli a fare qualche miniatura, ma si applicò particolarmente al dipingere ad olio, e copiò alcuni quadri. Uscito appena dai *primi studii si dedicò a far* ritratti, e avendo sposata una donna che *gli recò una dote* sufficiente, risolvette di andare a Londra per compiere la sua educazione. Giosuè Reynolds conobbe subito le grandi disposizioni del giovane artista, e lo incoraggiò a visitare l'Italia, ove a molti raccomandollo. Ritornò nel 1787 più maturo nell'arte ad oscurare il suo rivale Martin. Può essere ch'egli debba ai suoi studii dei grandi maestri italiani la forza e purità del suo stile, ma in tutto il resto egli è affatto originale; nei ritratti si distingue per una rassomiglianza straordinaria, e più ancora per l'espressione animata dei caratteri. Quando egli dipingeva, cercava di condurre i suoi personaggi a qualche discussione sui soggetti da loro preferiti e coglieva così l'esterna manifestazione della loro anima. Egli lavorava con facilità somma, ma copiava sempre dal vero. Ritrasse quasi tutti gli uomini celebri che possedette la Scozia nel secolo scorso, consacrando le sue ore d'ozio alla meccanica, alle scienze naturali ed alla scultura. Stimato tanto pel suo carattere che per l'arte, non ismentiva le qualità che mostrava nei quadri; scioltezza, semplicità, e forte animo. Il re lo nominò cavaliere e pittore di corte. Raeburn morì all'improvviso l'8 luglio del 1823.

RAETH (Ermanno Ignazio), fiammingo, nacque sul finire del secolo decimosesto, fecesi della compagnia di Gesù, e il padre Daniello Seghers gl'insegnò la pittura. Nel convento del suo ordine a Madrid dipinse la vita di sant'Ignazio in trentasei quadri. Si loda di lui un ritratto del padre Eusebio da Norimberga. Ritornò vecchio nelle Fiandre, o forse nella Germania, dove morì nel 1666.

RAFFAELLI (Francesco), noto tra gl'intagliatori per le due seguenti stampe: sant'Antonio da Padova che risuscita un morto, san Bernardo che conduce ai piedi d'Innocenzo II l'antipapa Vittore, dal Maratta. — Vi fu anche un Antonio Raffaelli, scultore friulano in legno, di cui esisteva qualche opera a Venezia, cose con tutti i difetti del secolo decimosettimo nel quale viveva.

RAFFAELLINO. *V.* Botalla, Garbo (del), Colle (del), Motta.

RAFFAELLO. *V.* Sanzio.

RAFFAELLO da Brescia. *V.* Brescia (da).

RAFFI (Antonio), cremonese, nato circa il 1720, studiò in patria gli elementi della pittura sotto Giacomo Guerrini a Bologna, e frequentò la scuola del celebre Ercole Lelli. Tornato a Cremona, dipinse per la chiesa, ora di-

strutta, di s. Giorgio, un quadro del battesimo di Gesù. In appresso, recatosi a Casalmaggiore, preso da tremenda malinconia, si gettò in un pozzo.

RAGGI (Pietro Paolo), pittore genovese, nacque circa il 1646, fu allievo dei Caracci. D'inquieto e iracondo carattere, mutò frequentemente dimora. Lasciata la patria ancor giovane, recossi a Torino, poi a Savona, indi di nuovo a Genova, di là a Lavagna, poi nella Lombardia e per ultimo a Bergamo, dove moriva nel 1724. In tutti gl'indicati luoghi ed altrove lasciò pregevoli pitture, e tra esse si pregiano alcuni Baccanali esistenti in varie quadrerie di Genova, che sentono del caraccesco, e la Maddalena portata dagli angeli in cielo in santa Maria di Bergamo.

RAGGI (Antonio), scultore, detto il Lombardo, perchè nacque nella diocesi comasca l'anno 1624. Fu prima scolare in Roma di Alessandro Algardi, poi del Bernini, sotto il quale si distinse operando la statua colossale del Danubio nella Piazza Navona, condotta con molta larghezza di stile. Lavorò inoltre per sant'Agnese, per sant'Andrea della Valle, in s. Giovanni Laterano e in altre chiese di Roma. Membro dell'accademia di s. Luca, visse vita tranquilla e ricchissima. Morì a Roma nel 1686. — Vi fu un altro scultore del medesimo nome e della medesima patria, il quale morì nel 1718 di sessant'anni.

RAGOT (Francesco), intagliatore, nacque a Bagnolet nel 1641. I suoi lavori gli valsero rinomanza tra i Francesi, e i principali sono: quaranta stampe da Rubens, copiate da quelle di Bolswert, di Pontius e Vostermans, tali che appena si distinguono dagli originali; inoltre la stampa di Maria Vergine col Bambino e santa Caterina da Van Dyck; il tempio della Gloria, da Huret; la caduta di Lucifero, da Vouet.

RAIBOLINI. *V.* Francia.

RAIBOLINI (Giulio), pittore, figlio di Andrea, nacque a Bologna dopo la metà del secolo decimoquinto e fu cugino ed allievo di Francesco Francia. Sono di sua mano a santa Margherita di Bologna il quadro della titolare coi santi Girolamo e Francesco, ed altri santi che si vedevano dipinti altre volte nella chiesa di san Giovanni in Monte. Operò anche di orificeria.

RAIMBACK (Abramo), incisore, nacque a Londra circa il 1775. Egli salì presto in buona fama cui sempre mantenne ed accrebbe, onde è annoverato fra i buoni artisti dell'Inghilterra. Noi crediamo che sia morto da pochissimo tempo. Si notano tra le sue stampe: il dito tagliato, i politici del primo maggio, il pagamento della pigione.

RAIMOND (Giovanni), intagliatore a bulino, nacque a Parigi circa il 1700, e di venticinque anni era noto in patria per valente in intaglio. Sono celebri le sue stampe fatte per la raccolta di Crozat, a bulino puro: la B. Vergine seduta con sulle ginocchia il Bambino, nell'atto che san Giuseppe gli presenta dei fiori, da Raffaello; Cristo posto nel sepolcro da un angelo, da Taddeo Zuccari; l'interno di un sepolcro, dove un cadavere roso dai vermi ed un soldato che si ritira, da Houasse.

RAIMONDI (Eliseo), nato in Cremona circa il 1460, si applicò con amore alle arti, specialmente all'architettura, su cui scrisse alcuni trattati teorici. Innalzò per sua dimora un magnifico palazzo nel 1496, ricordato da due iscrizioni che si veggono ancora.

RAIMONDI (Pietro), genovese, pittore vissuto alla fine del secolo decimosettimo, fu allievo di Domenico Piola, e produsse qualche buona opera, come la tavola di santa Caterina nella patria chiesa della Nunziata di Portoria.

RAIMONDI (Marc'Antonio), celebre incisore, nacque a Bologna nel 1488. Destinato dapprima all'orificeria, studiò il disegno nella scuola di Francesco Francia e per essere stato molti anni con esso e da lui molto amato, acquistossi il cognome di Marcantonio del Francia. Cominciò subito a maneggiare il bulino con facilità e grazia, e incise fino d'allora alcuni nielli che furono giudicati eccellenti. Ma desideroso di andare pel mondo, recossi a Venezia, ove s'innamorò in modo delle stampe di Alberto Durero, che per comperarle gettò quanto danaro egli aveva, e diessi ad imitarle con tale studio e felicità che le sue copie furono credute originali, per cui Alberto, offeso da un procedere sì poco delicato e più pel danno che poteva cadere sulla sua fama che pel pregiudizio pecuniario, si querelò ai magistrati di Venezia i quali proibirono a Marcantonio di non più segnare le stampe col nome e la cifra di Alberto: fatto che alcuni asseriscono favoloso. Lasciando tal controversia, ed anche se contraffacesse le diciassette stampe della vita di Nostra Donna, diremo che Marcantonio si recò a Roma, dove una Lucrezia Romana, incisa da Raffaello, lo fece a questi conoscere, contrasse ben presto dimestichezza con esso, e sotto la sua direzione intagliò molte storie, come la strage degli Innocenti, la santa Cecilia, ed altre ancora che lo misero in altissima fama. Sostenuto dalla grand'ombra di Raffaello aperse una fiorita scuola, dove si educarono all'intaglio Agostino Veneziano e Marco da Ravenna. Nel 1527, durante il sacco di Roma, salvò la vita abbandonando ai soldati ogni cosa; era incorso in non minor pericolo poco prima incidendo sui disegni di Giulio Romano le stampe oscene che accompagnavano i sonetti dell'Aretino. Clemente VII lo fece prigione e non gli accordò grazia che per i suoi rari talenti. Sbrigatosi di tale infortunio, incise per Baccio Bandinelli il martirio di san Lorenzo, opera lodatissima. Credesi che fosse assassinato nel 1546, a Bologna, da un cavaliere romano per cui intagliato aveva il primo rame della strage degl'Innocenti, sdegnatosi che, contro la promessa, inciso ne avesse un secondo. L'ultima sua opera fu la battaglia dei Lapiti. La fama di Raffaello, le fauste circostanze che gli ottennero d'intagliare i due capilavori, la purezza dei contorni e la bellezza della composizione, tutto contribuì ad immortalar Marcantonio. Dicesi che lo stesso Raffaello ritoccasse le sue figure; è sempre fermo nel taglio, accurato nelle estremità, graziosissimo nelle sue fisionomie femminili, risentito nelle macchie. Perciò le sue stampe salirono ad eccessivi prezzi. Berghem pagò sessanta fiorini la sua strage degli Innocenti; la s. Cecilia fu pagata seicendicianove franchi. Ma se egli fu grande pel secolo nel quale visse, non può essere riguardato come modello da imitare; è monotono e freddo, senza intendimento di chiaroscuro e morbidezza di taglio. Malgrado ciò sarà sempre primo nel suo genere per la precisione del tratto e la correzione del disegno. Furono di lui allievi oltre Marco da Ravenna e Agostino Veneziano, Giulio Buonasone, Enea Vico, Nicolò Beatricetto, Barthel Beham, Iacopo Binck, Giorgio Penz, ec. Ecco le sue opere: ritratto di Pietro Aretino veduto di faccia, con lunga iscrizione latina; ritratto di un uomo seduto che stassi inviluppato nel suo manto, con a diritta una mensola ed a sinistra una tavolozza con colori: il Malvasia crede che questa figura sia Raffaello meditante la composizione di un quadro; Carlo V da giovine, in medaglione, e i dodici ce-

sari. Tra i soggetti sacri: Adamo ed Eva che mangiano il frutto vietato; la benedizione di Abramo; Davide, figura in piedi, un poco vestita, che colle mani alza la testa di Golia; la peste o il così detto morbetto; i cinque santi, tutto questo da Raffaello; il martirio di s. Lorenzo, dal Bandinelli; santa Cecilia; il martirio di santa Felicita; s. Giorgio cavaliere; la costruzione dell'Arca; la strage degl'Innocenti; la medesima stampa, in cui l'intagliatore aggiunse una punta d'albero a somiglianza di una felce, onde questa stampa ebbe il nome di *Felcetta*, per cui lo si crede assassinato; diverse sacre Famiglie, tutte tratte da Raffaello, tra le quali alcune rarissime; Maria Vergine seduta sulle nuvole, col Bambino sulle ginocchia; la vita della Vergine, diciassette stampe copiate dal Durero; la passione di Gesù Cristo; san Paolo che predica in Atene. Soggetti storici: Alessandro che fa riporre i libri d'Omero nella casa di Dario; Enea che approdato in Africa riconosce Venere apparsagli sotto le forme di cacciatore. Soggetti favolosi: il giudizio di Paride; i tre angioli del palazzo Chigi; Marte e Venere seduti in un paesaggio, con un Amorino; Venere che siede sulle calcagna dietro ad un piedestallo, sul quale Cupido posa il piede destro; Bacco seduto su un tino; una donna in piedi e due fanciulli portanti panieri d'uva e frutta; Piramo e Tisbe, da suoi disegni; Venere ch'esce dal bagno; le due Sibille, da Raffaello; un satiro procace che tenta di scoprire una donna; gli amori degli dei e delle dee, o le *Positure;* danza di nove fanciulli, da Raffaello; Cleopatra, statua sdraiata nel cortile di Belvedere, ed addormentata in un letto, da un disegno di Raffaello; il sogno di Raffaello; gruppo di tre donne che portano una specie di urna che i Francesi dicono la *Cassolette*, da un disegno di Raffaello; le tre Grazie in piedi, da un bassorilievo.

RAIMONDO, pittore napolitano del quindicesimo secolo. Non si conosce di lui che un dipinto in san Francesco di Chiari avente la data del 1470, diviso in varii spartimenti come solevasi in que'tempi; ed è pregevole per vivacità di colori ben conservati, e per belle arie di volti, superiori a molte opere di quel secolo.

RAIMONDO (Maestro), da Monforte di Lemos, riedificò la cattedrale di Lugo, cominciata nel 1139, e finita nel 1177. Tutto è stabilmente e con diligenza operato.

RAINALDI (Domenico), romano pittore, eseguì in Roma dopo il pontificato di Alessandro VIII alcune buone pitture. Egli era figlio di Giovanni Battista, nipote dell'architetto Carlo Rainaldi, e fu adoperato da lui in oggetti della sua professione. Studiò la pittura prima nella scuola dello Arpinate, indi presso il Cortonese. Esistevano opere sue a s. Lorenzo fuori delle mura.

RAINALDI (Adriano), pittore ed architetto romano, il quale esercitava l'arte sua circa il 1560. Dipinse a fresco nel coro di s. Luigi dei Francesi, ed ebbe tre figli che furono, non meno del padre, pittori ed architetti. Uno di essi fu chiamato Tolomeo; studiò sotto qualche allievo di Michelangelo Buonarroti, fu valente architetto civile e militare e si stabilì in Milano, dove ebbe l'uffizio di architetto della regia camera e delle fortificazioni. Egli era eziandio profondamente versato in filosofia e giurisprudenza, ed ebbe due figli, che gli succedettero nelle cariche, e fecero diversi edifizii e fortezze in Milano, nello stato e nella Valtellina; e furono detti dal padre Tolomei.

RAINALDI (Giovanni Battista), fratello di Tolomeo, e architetto ancor egli, il quale ebbe parte nelle fortificazioni di Ferrara, nelle opere del Ponte Felice al Borghetto, ed a Velletri per la fontana e per gli acquedotti, e diverse fabbriche in Roma, dove si ammogliò ed ebbe a figlio Domenico. Egli professò anche la pittura.

RAINALDI (Girolamo), terzogenito d'Adriano, nacque in Roma, nel 1570, e fu discepolo di Domenico Fontana, il quale gli commise di disegnare subito una chiesa per Montalto. Il Fontana ne portò il disegno al papa, il quale lodollo e l'architetto soggiunse: » Padre santo, non l'ho fatto io, ma un giovinetto tutto spirito, onde voglio farvelo conoscere ». Il papa, trovato il giovine pronto e vivace, gli ordinò di eseguire il proprio disegno. Di qui ebbe cominciamento la fortuna del Rainaldi. Terminata la chiesa di Montalto, e mostratosi in alcune altre opere, fu fatto architetto del senato di Roma, compì il Campidoglio, costruisse sotto Paolo V il porto di Fano, il casino dei Borghesi in villa Taverna, l'altare della cappella Paolina in santa Maria Maggiore, e inoltre edificò in Roma la casa professa dei Gesuiti ed il loro collegio in Bologna. Operò anche pel duca Farnese nei palazzi di Parma e di Piacenza. E per non andare troppo diffusamente annoverando ogni sua opera, dirò senza ordine di tempi: il ponte di Terni sopra la Nera, il palazzo Panfili in Piazza Navona; gli fu affidata la chiesa di sant'Agnese, attigua al palazzo, ma più si diede ad operare per d. Camillo Panfili che pel papa, onde questi gli tolse quell'impiego e lo diede al Borromini. È pure sua opera la chiesa de'padri Scalzi a Caprarola, una delle più belle cose che si sien fatte a que'tempi; disegnò gli ornamenti interni ed esterni di s. Pietro per la canonizzazione di s. Carlo Borromeo nel 1610. Fu due volte alle Chiane per le differenze di quelle acque tra il granduca di Toscana e la corte pontificia, ec. Morì in Roma di ottantacinque anni, nel 1655. Si conoscono di lui diverse stampe intagliate con molto spirito, fra le quali ebbero fama quelle dei catafalchi pel cardinale Alessandro Farnese e per Sisto V.

RAINALDI (Carlo), figliuolo e discepolo di Girolamo, nacque in Roma nel 1614 e condusse nella breve sua vita tante opere, che quasi uguagliano quelle del padre. In Roma condusse una parte della chiesa di s. Agnese, col padre, per volere d'Innocenzo X che molto lo stimava; ma la disgrazia del padre fu anche la sua. Fu poi nominato dal papa capo di quella congregazione destinata ad esaminare se il campanile del Bernini per s. Pietro dovesse sussistere. Il Rainaldi volle difendere il Bernini, ma gl'invidiosi prevalsero e il campanile fu demolito. Egli disegnò allora varii campanili, ma non ne fu eseguito alcuno; immaginò il deposito del cardinale Bonelli nella parte architettonica; ristaurò la chiesa de'ss. Apostoli, eresse la facciata del Gesù Maria al Corso, la chiesa di santa Maria in Campitelli, quella di s. Andrea della Valle, che ha una facciata creduta la più grandiosa dopo quella di s. Pietro, ma piena di stravaganze e di abusi; e pure tuttavia piacque. Inoltre disegnò il duomo di Ronciglione, la chiesa di Monte Porzio, la maggior parte dei giardini di Mondragone, della villa Pinciana, ec. Fu incaricato di alcuni disegni pel duca di Savoia, che oltre doni di gran valore gli diede la croce de'santi Maurizio e Lazzaro; e Luigi XIV re di Francia il suo ritratto contornato di gemme, per un disegno del Louvre. Pel cardinale Gastaldi eresse sulla piazza del Popolo due chiese, la Madonna dei Miracoli, e l'altra di Camposanto, due graziosi tempietti nei quali lavorarono il Bernini e Carlo Fontana, onde non si sa a chi attribuire gli errori che deformano

queste due opere. Egli era di bell'aspetto, amante del fasto e socievole, amorevole verso gli artisti e gli amici, libero nel parlare ed amante della musica. Disegnava pittorescamente, era fecondo d'idee grandiose cui eseguiva prontamente; ma pure non si salvò dalla corruttela dei tempi e fu avvolto in tutti gli abusi e i difetti dei bernineschi. Mancò nel 1641.

RAINALDI (Francesco), nacque in Roma circa il 1770 ove fu allievo di Raffaello Morghen. Con bella diligenza intagliò la Cena, l'Aurora e varie altre cose, tra le quali reputata bellissima quella di Cefalo e Procri, da Benvenuti. Egli morì a Roma nel 1816.

RAINIERI (Francesco), detto lo Schivenoglia, fu scolare di Giovanni Conti, ed a lui superiore nel colorito. Si compiacque a dipingere battaglie, accampamenti, marcie e simili cose, con bellissimi paesi. Morì vecchio in patria, nel 1758.

RAINIERI (Giovanni Paolo e Giovanni Carlo), padre e figlio, valenti meccanici parmigiani stabiliti a Reggio. Vissero nel secolo decimoquinto. Molti li dissero Rinaldi erroneamente, come dimostra il Tiraboschi; Giovanni Paolo costruì circa il 1481 l'orologio per la torre pubblica a Reggio, con varii curiosi ornamenti. Quest'orologio sofferse varii sconcerti, onde Giovanni Lodovico e Lionello figli di Giovanni Paolo ne costrussero un altro con nuovi artifizii. Il padre poi col figlio Giovanni Carlo costrussero nella torre di s. Marco di Venezia l'orologio che tuttora si vede, nel 1496, lodato dal Sansovino e da altri maestri.

RAKE (L.), intagliatore inglese della seconda metà del secolo passato. Fece ventisette rami per la *Pulcella d'Orléans*, di Voltaire, lubrici e tristi come il soggetto del poema.

RAMA (Camillo), di Brescia, allievo del giovane Palma, dipingeva in patria circa il 1622. Le sue opere ai Carmelitani, ai Serviti, in s. Giuseppe, in s. Alessandro ed altrove sono meritamente stimate. Mancò circa il 1650.

RAMAZZANI (Ercole), nacque in Rocca, luogo della Marca d'Ancona, nella prima metà del secolo decimosesto, e fu detto allievo di Pietro Perugino poi di Raffaello per qualche tempo; opinione contraddetta da alcune opere che conservansi in Metellica e non indicano in alcun modo che sia stato discepolo di quell'illustre. Operava a Castelplanio nel 1588.

RAMAZZOTTI (Antonio), noverato tra i pittori bolognesi per aver dipinto il soffitto del primo altare nella chiesa di s. Sigismondo.

RAMBALDI (Carlo Antonio), pittore, nacque in Bologna il 4 novembre 1680. Appena egli seppe leggere, entrò nella scuola di Domenico Viani, e tanto avanzossi nell'arte che fra non molto la famiglia Zampieri gli ordinò il Mosè che fuga i pastori per difendere la figliuola di Madian, opera che molto piacque; allora al marchese Monti dipinse un Cristo che risuscita la figliuola di Naim, il quale piacque più del primo; indi al cavaliere Bassi, il sacrifizio d'Ifigenia. Di là fu chiamato a dipingere la cappella di s. Tommaso; operò poscia a Macerata col Dardani. Il che terminato s'invogliarono di vedere la capitale delle arti, e difatti vi si portarono e ammirando quelle bellezze viepiù s'impossessarono dell'arte. Reduci, Vittorio Amadeo duca di Savoia, commise al Rambaldi un quadro, e tanto gli piacque che chiamollo alcun tempo a Torino. Crescendo in età, crebbe in valore, e nelle sue opere appariva un misto di risoluto e gentile che piaceva molto. In questo frattempo, una ricca vedova sebbene più attempata innamorossi di lui. Dopo molte vicende sofferte per conseguirla ebbe il suo intento, e colla sposa intraprese un viaggio; ma la negligenza del cocchiere li rovesciò in un fiume e s'annegarono. Ciò successe il 16 ottobre del 1717, essendo il Rambaldi di soli trentasette anni.

RAMBALDI (Giacomo), pittor bolognese, fratello di Carlo Antonio, fu discepolo dello Spagnuolo, e lasciò varie pale in diverse chiese di Bologna, come è quella dello spedale di santa Maria della Vita; una tavola esiste anche nella chiesa de' Gesuiti d'Imola. Egli morì giovane. — Vi fu un altro pittore Rambaldi, chiamato Antonio e non più che mediocre, il quale era figlio e discepolo di Carlo Antonio.

RAMBERG (Giovanni Enrico), pittore ed incisore, nacque ad Annover nel 1763. Suo padre, consigliere aulico ad Annover, cercò di sviluppare il talento del figlio col farlo istruire nella prospettiva e nella pittura ad olio. Durante un viaggio sull'Harz, egli schizzò in dodici disegni i romantici contorni di quel monte, e furono al re presentati. Il quale li tenne cari, gli pagò il viaggio a Londra, gli diede un posto nell'accademia di pittura e nol dimenticò mai. Ramberg visse nove anni a Londra, e perfezionossi nella scuola di Reynolds; disegnò per i più illustri incisori, come Bartolozzi; dipinse alcune storie sacre per la cappella reale di san Giacomo e il passaggio d'Alessandro sul Granico per Cartonhouse. Giorgio III si divertiva a vederlo lavorare con tutta prestezza, e lo mandò nel 1788 nei Paesi Bassi ed in Italia, dove strinse amicizia con Denon. Ritornato ad Annover, fu nominato pittore di corte. Pochi disegnatori e pittori lavorarono più di lui, ma questa velocità d'esecuzione nocque al suo ingegno. Egli più che altro si distinse colle sue caricature umoristiche; disegnò i rami per una magnifica edizione di Wieland, incise il frontispizio di due volumi, oltre innumerevoli disegni e stampe per almanacchi. Gli si rimprovera la monotonia nelle teste e l'abbondanza degli accessorii. Morì da poco tempo.

RAMEAU (Giovanni Filippo), nacque a Digione nel 1683. Figlio di un organista, apprese la musica quasi del pari con la parola e progredì in guisa che a sette anni era già professore di clavicembalo. Fece qualche studio in collegio, ma presto lo lasciò per seguire la sua vocazione; apprese a suonare il violino assai maestrevolmente, e di diciotto anni disgustato della poca stima in cui si tenevano in Avignone i suoi primi saggi, volle vedere l'Italia, non oltrepassando Milano, quivi trattenuto dal direttore del teatro. Poi vide la Francia meridionale e finalmente a Parigi ebbe istruzioni dal celebre Marchand, che poi lo malignò, ingelosito del possente rivale. Ebbe a soffrire continue molestie; ogni avanzamento gli fu impedito, per cui ritirossi qual maestro di cappella a Clermont, nell'Alvernia, e qui lungo tempo rimase componendo il suo *Trattato dell'armonia*, che venne a pubblicare a Parigi, perchè pieno di tavole musicali. Da quel punto gli fu assicurata la fama di profondo teorico, ma ben altri trionfi l'attendevano al teatro lirico, grandi come le difficoltà che doveva superare. Perchè costretto dal bisogno a mettere in musica opere buffe ed arlecchinate, i principali autori non volevano affidargli un dramma; Voltaire soltanto presago della sua gloria futura gli diede il *Sansone*, che poi per nuove cabale non fu rappresentato. Ogni più vergognoso raggiro adopravasi per torre a Rameau il mezzo di farsi udire, e finalmente certo Pellegrini gli affidò il dramma d'*Ippolito ed Aricia*, dietro un'obbligazione

di cinquecento lire in caso di mala riuscita. Dovette Rameau formare per così dire di nuovo cantori e orchestra, pure la sua opera riuscì, e fu lodata per copia d'idee e per scienza musicale. Aveva allora cinquantadue anni. Seguirono poi *Castore e Polluce* con molte altre, e l'invidia domata alfine si tacque. Ebbe meritati onori. Fu compositore del gabinetto del re, cavaliere di san Michele, poi membro delle principali accademie di Francia, e uno de' più celebri francesi del suo tempo. Morì ottuagenario il 12 settembre 1764. Naturalmente melanconico e timido, qualora invadevalo l'entusiasmo si animava a concetti musicali. Fu parco nel vivere, modesto e incapace di farsi valere, talora un po' collerico, se a torto contraddetto. Egli condusse una vita molto operosa. Il suo lavoro teorico più esteso, tuttavia inedito, tratta degli utili risultamenti che vengono alla teoria dalle scoperte pratiche, idee già sviluppate nel suo primo *Trattato dell'armonia*, e ciò lo condusse a stabilire la teoria del basso fondamentale, bastante ad illustrare il suo nome. Molti dotti si accordarono a riconoscere che Rameau aveva trovate le vere leggi dell'armonia. Circa le sue composizioni, benchè secondo a Lulli nei recitativi, seppe però unire l'armonia alle melodie, e per la prima volta si udirono in Francia canti vivaci, sinfonie quasi direi pittoresche. Il tempo fece porre in oblio le sue opere come quelle di tanti altri pel mutato gusto. Le sue opere principali sono: *Trattato dell'armonia; Nuovo sistema di musica teorica; Dissertazione sui diversi metodi d'accompagnamento pel clavicembalo; Generazione armonica; Dimostrazione del principio dell'armonia; Riflessioni sulla maniera di formare la voce e d'imparare la musica*, ec., stampate nel *Mercurio di Francia; Nuove riflessioni sulla dimostrazione del principio dell'armonia; Risposta ad una lettera d'Eulero sull'identità delle ottave; Osservazioni sul nostro istinto per la musica, e sul suo principio; Errori dell'Enciclopedia sulla musica pratica; Codice di musica pratica, e nuove riflessioni sul principio sonoro; Origine delle scienze*, seguita da una controversia; *Trattato della composizione dei canoni in musica*, con molti esempi; *Verità interessanti poco conosciute a' nostri giorni; Dissertazioni e lettere* stampate nel *Mercurio* di Francia, nell'*Anno letterario* e nei *Giornali di Trévoux*. Vi si possono aggiungere gli *Elementi di musica teorica e pratica, secondo i principii di Rameau*, pubblicati dal d'Alembert, nel 1752. Lasciò degne di memoria parecchie *cantate* francesi; quattro libri di *suonate* per gravicembalo; *Sansone; Ippolito ed Aricia; Le Indie galanti; Castore e Polluce; I talenti lirici; Dardano; Le feste di Polinnia; La principessa di Navarra*, e molte altre ancora.

RAMELLI (d. Felice), canonico lateranense, nacque in Asti di nobile famiglia nel 1666, ed apprese la miniatura dal p. Daniele Rho suo confratello, che con piacere si vide superato in quest'arte. Le miniature di don Felice sì in pietra che in pergamena furono sommamente stimate per castigato disegno e vago colorito.

RAMENGHI. *V.* Bagnacavallo.

RAMENGHI (Bartolommeo il giovine o Scipione), cugino il primo, l'altro figliuolo di Giovanni Battista Ramenghi, detto il Bagnacavallo, fiorirono nei primi anni del diciassettesimo secolo, dipingevano con lode ornati ed architetture. Unitisi col Fialetti, operarono lungamente a Venezia.

RAMENGHI (Giovanni Battista), figlio di Bartolommeo il giovine; l'Oretti lo vanta non ispregevole pittore, dietro il parere degli altri, giacchè egli non seppe additarci veruna opera certamente di lui.

RAMIREZ (Cristoforo), operava in Siviglia nel 1660; egli fu probabilmente fratello o congiunto di Girolamo, Filippo e Pietro, tutti pittori, di cui parleremo. Era Cristoforo dotto inventore, nel disegno abbastanza corretto, e buon colorista. È perciò lodatissima la sua Assunta nel convento degli Angeli in Siviglia, e sono pur lodatissimi molti disegni a quell'accademia.

RAMIREZ (Girolamo), allievo di Roelas, dipinse per lo spedale della Sangre, fuori delle mura di Siviglia, un vasto quadro stimato per vivacità di colore e per un certo ardimento che ha del grandioso.

RAMIREZ (Filippo), pittore spagnuolo, fratello del precedente, acquistossi nome coi quadri di caccie, di uccelli e di bambocciate. Ebbe un disegno largo e castigato, morbido il colorito; viene lodato per la sua cognizione del nudo, in cui d'ordinario furono poco versati i pittori spagnuoli suoi contemporanei. Le quadrerie di Madrid e di Siviglia si vantano del possesso d'alcune sue opere.

RAMIREZ (Pietro), ultimo de' fratelli o cugini Ramirez, non appartiene alla storia pittorica che per aver nel 1610 contribuito all'erezione dell'accademia di Siviglia.

RAMIREZ (Giovanni), più antico di un secolo dei precedenti, operava nel 1536 e 1537 nella cattedrale di Siviglia, ove per alcune sue opere gli furono pagati diciottomila maravedis una volta, ed un'altra ventimila ducati d'oro. Per condurre tali opere, ebbe molti aiuti; ma più non ne restano vestigii. Fu eccellente ritrattista e nell'arcivescovado di Siviglia si conservano ancora di lui non pochi ritratti.

RAMIREZ (Giuseppe), sacerdote di Valenza ove nacque nel 1624, e dottore in teologia, fu allievo di Girolamo d'Espinosa e ne imitò lo stile, talchè a stento si distinguono le opere sue da quelle del maestro. Nell'oratorio di s. Filippo Neri di Valenza è un suo bel quadro rappresentante la Vergine col Bambino. Altre sue pregevoli opere si conservano nelle chiese e nelle quadrerie patrie. Morì a Valenza nel 1686.

RAMIREZ Benavides (Giovanni), apprese in Saragozza, sua patria, gli elementi della pittura; poi recossi a continuare gli studii nell'accademia di Madrid, della quale fu nel 1755 socio onorario. Il suo miglior quadro fatto a Saragozza, indi recato a Parigi, è l'elezione del re Pelagio; ma postosi poi a seguire la scuola del Giaquinto, andò decadendo, e innamoratosi della musica trascurò ognor più la pittura. Morì a Madrid nel 1782.

RAMO di Paganello, scultore ed intagliatore, cittadino di Siena, viveva nella seconda metà del secolo decimoterzo. Benchè lodato da alcuni contemporanei, certo le sue produzioni furono debolissime come quelle di tutti coloro che si scostarono dalla scuola pisana. Fuggito da Siena per aver ucciso la moglie, girò per oltramonti, nè più si seppe di lui.

RAMOS (Pareja), uno dei riformatori della musica, nacque a Salamanca, circa il 1535. Applicatosi dai primi anni allo studio teorico e pratico della sua arte, fu chiamato da Nicolò V ad occupare la cattedra di musica da lui fondata a Bologna. Nel 1582 si alzò a combattere gl'inconvenienti del sistema di Guittone d'Arezzo; le opinioni rimasero lungo tempo indecise, finchè si dichiararono in suo favore, quando nel 1590 pubblicò il suo *Trattato della musica*, poi dai maestri generalmente usato. Pareja compose a Bologna nel 1611 parecchi *mottetti, salmi* e *cantici*, che si conservano ancora a

Bologna negli archivii musicali; molti furono raccolti dal celebre padre Martini, che li depose nella biblioteca del convento di s. Francesco in quella città.

RAMPAZZETTO (Francesco), stampatore veneziano del decimosesto secolo, il quale servì molto Francesco Sansovino nella impressione di varie sue opere o d'altri da esso illustrate; forse ebbe con esso comune la stamperia, la quale nella bellezza del carattere corsivo garamoncino non era inferiore a quella del Giolito. Rampazzetto aveva per insegna due angioletti che l'uno dirimpetto l'altro si stanno in piedi ed alzano due corone d'alloro col motto: *Et animo et corpori.*

RAMUZZI (Giacomo), architetto, nato a Bologna nel secolo decimosesto; ricordasi dagli storici che egli fece un disegno per la chiesa di san Petronio sul fare della facciata della chiesa di s. Zaccaria di Venezia.

RANC (Giovanni), nato a Mompellieri nel 1764, studiò la pittura presso Rigaud e ne sposò la nipote. Riuscì eccellente nei ritratti e in questo genere ebbe grande riputazione. Accolto nel 1703 nell'accademia di Madrid, nominato pittore del re di Spagna nel 1724, morì nel 1735. Dicesi che una ventura di Ranc desse al signor de la Mothe il soggetto d'una sua favola. Alcuni invidiosi criticarono severamente un suo ritratto, ond'egli pregolli di tornare il giorno appresso, chè lo avrebbe emendato; fece un foro nella tela e la persona che aveva ritratto consentì a porvi la faccia. Tornati i malevoli, continuarono a dirne male, ma rimasero confusi e scornati udendo la testa rispondere loro: » V'ingannate, signori, sono io stesso ».

RANCATI (Antonio) e **BIGATTI** (Giovanni), pittori ed incisori milanesi, nati a Milano il primo nel 1784, il secondo nel 1785, e morti entrambi d'anni trentadue. Ebbero a maestro Giuseppe Errante siciliano ed incisero felicemente alla maniera nera alcune tavole di questo rinomato pittore; poi fecero centotrentadue tavole ben disegnate ed incise all'acquatinta pel *Costume antico e moderno di tutti i popoli.* Pensionati a Roma dal governo italiano, quivi rimasero dal 1805 al 1810 e riportarono varii premii al concorso dell'Accademia del Campidoglio. Il Bigatti intagliò a fumo dal maestro, il conte Ugolino, Leda col Cigno, ed Endimione; il Rancati, un'Artemisia, la ninfa Io, Amore e Psiche. Questo genere d'incisione, che traduce quella vita e facilità che manca talvolta nelle classiche stampe, assai piacque in Italia; ma perì nel suo nascere per l'immatura morte dei giovani artisti, accaduta nel 1816.

RANDA (Antonio), bolognese, nato circa il 1570, fu prima allievo di Guido, poi del Molinari; e più si accostò allo stile di questo che al fare del primo maestro. Commesso in patria un omicidio, trovò in grazia della sua abilità asilo e protezione presso il duca di Modena, che nel 1614 dichiarollo pittore di corte. Molte e belle opere lasciò in varii luoghi dello stato Estense e del Polesine. A Rovigo nella quadreria Redetti conservasi il martirio di santa Cecilia, forse la sua miglior opera. Quasi vecchio fecesi frate, ma ignorasi l'anno della sua morte.

RANDON (Claudio), nato a Pontoise nel 1644, studiò in Francia gli elementi del disegno e dell'intaglio; poi venne in Italia e ristette a Roma, ove disegnò alcune statue antiche e moderne, raccolta che fu pubblicata dal Rossi nel 1701. Oltre le dette stampe, intagliò una serie di tredici navi, da Passebon; molti ritratti di uomini illustri; il trionfo d'Amore, sopra un cocchio tirato da due colombe, da un quadro del Domenichino; san Gaetano, da Francesco Romanelli.

RANSONETTE (Girolamo), o piuttosto Nicola, come scrive il De Angelis, nacque a Parigi nel 1753, ed esercitò con qualche sufficienza la pittura e specialmente l'intaglio. Si hanno di lui alcuni soggetti di favole sui disegni di G. S.t-Aubin, e inoltre il Palazzo della Giustizia, una veduta del nuovo palazzo reale; il Rivale seduttore e l'Amante vendicata, di sua invenzione; Amore e Psiche, da Raffaello; i passatempi italiani, da Watteau.

RANZI (Lodovico), scultore ferrarese del secolo decimosesto, il quale sembra che fosse non mediocre. Egli scolpì molte statue per la loggia del palazzo pubblico in patria.

RAOUX (Giovanni), pittore, nacque a Mompellieri nel 1667, fu allievo di Ranc e di Bono Boullongne. Visse alcun tempo in Italia; indi a Parigi ottenuta la protezione ed anche l'amicizia del gran priore di Vendôme, ne fece un ritratto che si distingue per una maniera pomposa che in quell'epoca cominciava ad essere confusa col risoluto ed il grandioso. Il cardinale Dubois gli propose l'impiego di primo pittore del re di Spagna Filippo V; ed egli ricusò, a motivo del clima, e mandò in sua vece Ranc, figlio del suo maestro. Andò tuttavia in Inghilterra, dove dipinse alcuni ritratti; ma otto mesi dopo la sua infermo salute lo ricondusse in Francia. Reduce appena, fece per l'elettore Palatino la castità di Scipione, e Alessandro ammalato col suo medico Filippo; indi pel reggente, Telemaco nell'isola di Calipso. Compiuto tal quadro, il gran priore presentollo egli stesso al duca d'Orléans, e l'autore con esso. Raoux malgrado il successo, e l'importanza cui metteva nel titolo di pittore di storia, non riusciva molto nel genere storico. Più si distingueva nel ritratto. Dipinse nozze di villa nonchè soggetti di fantasia, ma tali quadri sono poco ricerchi. Fu ammesso nell'accademia di pittura nel 1717, qual pittore di storia, per un quadro di Pigmalione e di Galatea. Egli colorisce non senza brio; spira talvolta una grazia che degenera spesso in affettazione, ha povera la fantasia, molto scorretto il disegno; amava dipingere donne e fu uno de' primi a sostituire al bello della natura i vezzi della convenzione, messi in voga da Boucher. Egli morì a Parigi nel 1734, di sessantasette anni.

RAPINI (G.), bolognese vissuto circa il 1760, fu disegnatore ed intagliatore di merito. Intagliò alcuni paesaggi, da varii maestri e di sua invenzione, nel libro di paesi pubblicato in Bologna da Luigi Guidotti.

RASCIOTTI (Donato), fiorentino, vissuto circa la metà del secolo passato, era stampatore di professione. Dotato di sagace ingegno, avuti solo gli elementi, progredì nel disegno e nell'intaglio. Si hanno di lui alcune stampe dalle opere di maestro Rosso ed un alfabeto figurato.

RASPE (Carlo Amadeo), intagliatore, nato in Dresda nel 1752, apprese l'intaglio da Andrea Zucchi veneziano, chiamato a Dresda per incidere alcuni quadri di quella galleria. Conoscendo che non otterrebbe fama limitandosi a imitare il maestro, studiò da sè i grandi, ed in sul declinare del secolo pubblicò diversi buoni ritratti, tra i quali: il ritratto del consigliere Gessner, da Antonio Graff; del principe di Sacken, e della contessa Marcolini, da Schmid; inoltre una giovinetta con piccioni, da Pesne; Oliviero Cromwell, da Antonio van Dyck.

RATDOLT (Erardo), stampatore, nato in Augusta verso il 1450, introdusse nell'arte tipografica varii miglio-

ramenti, come l'uso di stampare col testo le figure di matematica. Si stabilì dapprima a Venezia, ove pubblicò dal 1476 al 1487, in società o solo, parecchie belle edizioni. Tornato in patria, continuò ad esercitare l'arte fino al 1505, verso il qual anno moriva. La prima opera uscita dai torchi di Ratdolt è il *Kalendarium* di Regiomontano. Il titolo dell'edizione sembra che dato abbia l'idea dei frontispizii moderni; sembra che pure debbasi a Ratdolt la maniera di stampare le lettere con fregi, fioroni e ornati che prima si facevano col pennello. Nel 1482 pubblicò la prima edizione di *Euclide*. Attese particolarmente alla stampa di opere sulla musica, di matematiche e di astronomia.

RATTI (Giovanni Agostino), pittore, nato a Savona nel 1699, d'onde, studiata alcun tempo la pittura, si recò a Roma, dove frequentò la scuola di Benedetto Luti. Dotato di un carattere lietissimo, promosse l'ilarità de'teatri con belle scene, quella de' gabinetti con graziose caricature, con mascherate, con risse, con danze; nel qual genere lo stesso Luti consideravalo uno de' migliori in Italia e lo metteva a paragone perfino al Ghezzi. Ma il suo talento non si limitava a questo soltanto; dipingeva bene la storia, come si può vedere nella chiesa di s. Giovanni a Savona, ove molto si loda la decollazione di s. Giovanni. Nè meno piacque il quadro a Genova nella chiesa di santa Teresa, condotto sul fare del Luti. Fu anche buon frescante, come si vede a Casale di Monferrato, nel coro de'Conventuali, ove in una prospettiva di Natali aggiunse parecchie figure. Ma il suo talento è nelle pitture facete; egli ha per esse una fantasia vasta, feconda ed inesauribile in soggetti nuovi. Incise ad acquaforte alcune caricature di sua composizione. Morì in Genova nel 1775.

RATTI (cavaliere Carlo Giuseppe), figlio ed allievo del precedente, nacque a Genova circa il 1735, e sebbene minore al padre, fu uno de'buoni pittori del secolo scorso. Avuti i principii dell'arte ed ammaestrato nelle lettere, andò a Roma, dove fu amico del Mengs e del Batoni; onde il primo lo fece eleggere a direttore dell'accademia di Milano, e Pompeo lo prese seco a dipingere nel palazzo reale di Genova. Durante i quattro anni vissuti a Roma, stette sempre con Mengs, sotto il quale eseguì parecchi lavori che piacquero molto. Si distinse specialmente come copista. Mengs volle ad alto prezzo una copia del s. Girolamo, di Coreggio, fatta a Parma dal Ratti. Pio VI lo elesse direttore dell'accademia Ligustica, e lo nominò cavaliere. Egli è anche noto per alcuni scritti sull'arte sua, de'quali ecco i titoli: *Notizie storiche sincere intorno la vita e le opere del celebre pittore Antonio Allegri da Coreggio*, pubblicata col nome di Mengs, che vi fece alcune lievi correzioni; *Delle vite de'pittori, scultori ed architetti genovesi*, cioè la continuazione dell'opera del Soprani, che giungeva fino al 1667; *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova, in pittura, scultura ed architettura*. Per la *Vita del cavaliere Raffaello Mengs*, ec. per le notizie intorno al Coreggio fu a torto malmenato dallo spagnuolo editore del pittore tedesco. Furono pubblicate le sue difese; e le persone di sano intelletto non possono dare credenza alle invettive d'un uomo che osò preferire le pitture di Raffaello Mengs a quelle di Raffaello Sanzio. Egli morì a Genova nel 1795.

RAUCHMILLER (Matteo), scultore austriaco, il quale fioriva nella seconda metà del secolo decimosettimo a Vienna. La sua più celebrata opera è la colonna della Trinità compiuta a Vienna nell'anno 1693.

RAUST (Francesco Lodovico), nato in Lucerna nel 1652, fu pittore di genere ed operò con molta lode in patria, poi in Olanda, ove finì di vivere nel 1730.

RAVANELLO, ingegnere trivigiano, vissuto nella prima metà del secolo decimoquinto. È ricordato per un acquedotto che costruì nel 1435 e fu poi riparato dal famoso fra Giocondo.

RAVARA (Pietro), nato in Polcevera, credesi circa la metà del secolo decimosettimo, ed apprese la pittura da ignoto maestro. Dipinse con naturalezza mercati, fiori, frutta, prospettive, paesi. Molte sue opere a fresco si osservano nei borghi e nelle città vicine a Genova. Morì decrepito, ma non si sa l'anno.

RAVENET (Simone Francesco), incisore, di scuola inglese, nato nel 1706, e appreso ch'ebbe a disegnare e ad incidere alla punta ed a bulino, si trasferì in Inghilterra, dov'egli e Vivares furono quelli che contribuirono a spargere il buon gusto dell'incisione. Ravenet seppe dare alle proprie stampe colore e lucentezza, e finirle con *precisione*. Sebben castigato nel disegno, è alquanto manierato nell'insieme ed ha troppo forti talvolta i contorni. Ecco le sue stampe più celebri: l'emblema della vita umana, da Tiziano; Venere ed Adone, da Paolo Veronese; *l'Adorazione dei pastori*, dal Feti; la Pittura ed il Disegno, da Guido Reni; i Pastori d'Arcadia, da Niccolò Poussin; il Figliuol prodigo, da Salvatore Rosa; un giovane zingaro che rapisce un fanciullo, da Murillo; il ritorno del figliuol prodigo, dal Guercino; la morte di Seneca, ec. Egli *morì circa il 1766*.

RAVENET (Simone), figlio di Simone Francesco, nacque in Londra circa il 1755. Rimase orfano di dieci in dodici anni con una sorella più giovane. Questa si maritò all'intagliatore Picot, e Simone passò in Francia a *studiare* il disegno sotto Boucher. Indi recossi a Parma, per intagliare e pubblicare le opere del Coreggio, ivi esistenti. Una così difficile ed ardita impresa fu terminata nel 1785, e contiene il ritratto del duca Ferdinando, quello del Coreggio, preso da Lattanzio Gambara, la cupola della cattedrale, la cupola di san Giovanni, la Madonna della Scodella, la Madonna della Scala, l'Annunziata, la Madonna incoronata, il Portar della Croce, s. Girolamo, e i santi Placido e Costanzo. Intagliò pure Giove ed Antiope, da Rubens; Tesco che informato dalla madre del segreto de' suoi natali, dà prove del suo valore, da Poussin.

RAVENNA (Severo da), scultore, il quale fioriva a Padova nel principio del secolo decimosesto, dove lasciò nella cappella del Santo una figura di s. Giovanni ch'è veramente un'opera rara. Ma non solo fu eccellente nella scultura, sì anche nell'intaglio di ogni sorta, nelle figure di terra, e nella pittura, benchè ignorante di lettere. Egli fu amico di Pomponio Gaurico che lo encomia nel suo dialogo sulla scultura.

RAVENNA. *V.* Dente.

RAVESTEYN (Giovanni van), pittore, nacque all'Aia circa il 1580 ed apprese l'arte da ignoto maestro; mostrano però le sue opere che solo Van Dyck ed altri luminari della scuola fiamminga lo hanno superato. Ritrasse in varii quadri i principali personaggi dell'Aia, seduti a consulta, in varie foggie e di perfetta somiglianza. Fu capo dei quarantaotto pittori che presentarono nel 1655 una richiesta, onde formare una corporazione a parte e privilegiata, e l'ottennero. Null'altro si sa di questo artista, se non che fu valente nei ritratti, cui adornava di accessorii e di bene intese prospetti-

ve; gli atteggiamenti delle sue figure sono graziosi e variati, caldo e insieme vivo il colorito.

RAVESTEYN (Arnaldo van), pittore, figlio ed allievo di Giovanni, nacque all'Aia nel 1615. Egli tenne lo stile paterno e di poco gli rimase inferiore specialmente nei ritratti, anzi lo avrebbe forse vinto, se le ricchezze paterne non lo avessero tratto ad una vita molle ed oziosa. Basterebbero a dargli fama di buon artista i ritratti della famiglia del principe di Filipstadt tra l'Aia e Schveninga. Fu capo e decano dei pittori dell'Aia nel 1661-62 ed operò quasi sempre per solo diletto. Non sappiamo in quale anno sia morto.

RAVESTEYN (Enrico), nato a Bommel circa il 1640 dava grandi speranze di riuscire valente, quando morì giovane, lasciando un figlio al quale deve quell'immortalità che per morte non acquistossi coi suoi lavori.

RAVESTEYN (Nicola), nacque a Bommel nel 1661 da Enrico, e rimase senza padre mentre era ancora in collegio. Perduto ogni avere nel terrore del 1672 Nicola chiese alla madre di coltivar la pittura che aveva onorato i suoi padri; ed essa lo pose all'Aia presso Giovanni di Baen, ove profittò non solo de' suoi consigli, ma anche di quelli di altri maestri, e tornato in patria gli furono commessi i ritratti dei principali di quella città. Chiamato a Kuilenberg per ritrarre la principessa di Waldeck dopo la sua morte, fece un'opera che gli valse onori e ricchi doni in corte ove rimase qualche tempo e dipinse per parecchi principi e signori. Molti de' suoi ritratti adorni di vaghi accessorii e prospettive passarono in Inghilterra. Operò con eccellenza anche di storia, e suo capolavoro in tal genere furono le quattro parti del mondo. Morì di ottantanove anni, il 9 gennaio 1750. Di ottanta anni dipingeva ancora, nè quei lavori ricordano la sua vecchiezza. Aveva non scorretto disegno, il pennello facile, un morbido colorito, ma vigoroso nel medesimo tempo.

RAVESTEYN (Uberto), altro pittore dello stesso casato, nato nel 1647, ed a differenza degli altri suoi, si diede al genere fiammingo, a dipingere solo paesaggi, mercati, bettole, convegni artigianeschi, bestiami, nelle quali opere ebbe nome di buon maestro.

RAVIGLIONE, pittore del diciassettesimo secolo, nacque in Casal Monferrato e dipinse un Cenacolo pel convento di s. Filippo Neri, e un'altra pregevolissima tavola per la chiesa di Santa croce, cose che lo mostrano dopo il Mazzi il miglior artefice del Monferrato; pure la sua vita è ravvolta in oscurità.

RAVY (Giovanni), architetto e scultore, il quale lavorò in Parigi per lo spazio di ventisei anni nella gran chiesa di Nostra Donna e la compì nel 1351. Questo tempio di ordine gotico è il più considerabile della Francia, lungo quattrocentotredici piedi, largo centocinquantasei, alto centonovantotto, compresevi due torri quadrate, con nave bella ed illuminata, crociera fiancheggiata da doppie navette portanti trentacinque magnifiche cappelle corrispondenti al coro e al santuario. L'edifizio fondato sopra palizzate, è in oltre notevole perchè adorno di pitture, sculture, dorature in marmi, bronzi, legni, ec.

RAXIS (Pietro), pittore che fioriva a Granata circa il termine del secolo decimosesto. Dicesi che abbia appreso l'arte in Italia, ove acquistò quel delicato stile di grotteschi con cui ornava le sue pitture. Si crede che avesse due fratelli ambi valenti pittori e a lui pari. Molte sue belle opere adornano le chiese di Granata, ove morì in età avanzata.

RAYMOND (N.), intagliatore francese che operava circa la metà del secolo passato. Venuto a Roma, quivi intagliò una sacra Famiglia da Raffaello per la raccolta di Crozat; un Cristo nel sepolcro, da Taddeo Zuccari; il quadro della manna, da Romanelli.

RAZALI (Sebastiano), da altri scritto Razzali bolognese, fu uno de' buoni allievi dei Caracci, e visse circa il termine del secolo decimosesto. Uscito di quella scuola, dipinse a san Michele in bosco, a concorrenza de' più celebri artisti bolognesi, una storia rappresentante san Benedetto tra le spine.

RAZZI (Giovanni Antonio), pittore, detto il Sodoma, nacque verso il 1479 a Vercelli, in Piemonte, non già a Vergelli, villaggio nel territorio sanese; concorre a provarlo il colorito acceso lombardo, il gusto del chiaroscuro ed altre cose che ricordano il fare di Giovannone, il quale operava a Vercelli nei primi anni del Sodoma. Fu a Siena condotto da alcuni agenti della famiglia Spannocchi, ed ivi studiò sul principio le sculture di Iacopo della Quercia. Essendo uomo faceto, amante della musica, degli amori e di ogni vivere allegro, e valendo non poco nell'arte, fece molte amicizie, e ristette per tutta la vita a Siena, la quale adottollo a suo figlio, nominandolo cavaliere. Avea raccolto in sua casa una quantità d'animali e tentava addimesticarli tutti, onde gli spassi e le bizzarre avventure, che non erano ancora dimenticate in Toscana, quando circa il 1576 scriveva il Vasari. Tra le prime sue opere stanno le storie di san Benedetto dipinte verso il 1592, nel monte Oliveto, ove a que' monaci giocò non poche ridevolissime beffe. Poi ritornò a Siena, dove, mentre dipingeva la facciata alla casa di messer Agostino de' Bardi, conobbe Agostino Chigi, il quale se lo condusse a Roma e s'adoperò in modo con Giulio II che a Giovanni Antonio fu dato a lavorare nelle loggie, dove fece due grandi storie, e varii ornamenti e grotteschi; le prime non piacendo al pontefice furono disfatte e Raffaello vi sostituì la Giustizia, la Poesia e la Teologia; ma le grottesche sussistono ancora. In tal frangente Agostino gli diede a dipingere, nella Farnesina, parecchie storie d'Alessandro il Macedone, tra cui si distinguono le nozze di Rossane. Non vi è nè l'eleganza, nè la grazia, nè la nobiltà delle teste lionardesche; ma molto del suo chiaroscuro, la bellezza prospettica e certe immagini gaie, proprie della scuola lombarda. Creato pontefice Leone X egli se ne rallegrò tutto, perchè a quell'ingegnoso principe piacevano i cervelli benchè balzani se pieni di sale; e gli si presentò con un quadro di molta espressione e finitezza, che rappresentava la morte di Cleopatra. Il quadro gli fruttò una forte somma e il cavalierato. Indi col suo amico Chigi tornò a Siena, e in quest'epoca lavorò le migliori sue opere, frutti degli studii fatti a Roma e dell'età più matura. L'Epifania ch'è a s. Agostino è tutta leonardesca; il Cristo flagellato, nel chiostro di san Francesco, è il suo capo d'opera, e tale che alcuno lo volle preferire alle figure di Michelangelo. Di poco minore a tal quadro si è quello di san Sebastiano, ora nella galleria di Firenze. La santa Caterina da Siena svenuta, dipinta a fresco in una cappella di s. Domenico, è cosa raffaellesca; è ammirabile per l'espressione delle teste, qualità che non gli può negare nè manco il Vasari suo personale nemico, il quale affetta di parlare continuamente di lui come d'un pittore mediocre. Peruzzi lo disse quello che meglio significa gli effetti di chi svieue; Annibale Caracci lo dice grandissimo maestro. Il Vasari, invece preoccupato, ciò attribuisce al caso, lo proclama per abito cattivo pittore; ne rende infame po-

scia la memoria, commentando il suo soprannome, il quale si crede che prima fosse Sodoma, di cui facilmente si fece Sodoma. Quest'odio derivò, per quanto dice il padre Della Valle, dal disprezzo che il Sodoma affettava per la storia che verso la metà del secolo decimosesto Giorgio andava scrivendo. Del resto, Giovanni Antonio aveva buon fondamento di disegno, un lieto colorire e briose fisionomie. Egli non è uguale; talvolta ha lavorato senza studio per pratica; ma dove e' volle far bene, pochi poterono far meglio. Mancando di lavoro a Siena, andò a cercarne a Pisa, Lucca e Volterra; tuttavia nelle sue produzioni le meno diligenti si riconosce l'impronta di un uomo di forte ingegno. Essendo egli sempre vissuto capricciosamente, senza curarsi di nulla e sempre ridendo e burlandosi degli altri, e anche di sè, cadde in tale miseria, che vecchio e povero si condusse a morire all'ospitale di Siena, nel quale mancò nel 1554, settantacinquesimo anno dell'età sua.

RE (Marco Antonio dal), intagliatore in rame del diciottesimo secolo, operava in Cremona sua patria nel 1719. Tra le sue incisioni contansi i ritratti di Girolamo Baldori e del medico Paolo Vulcarenghi, e di san Filippo Neri; il frontispizio del libro intitolato: *Principii di canto fermo* di don Giuseppe Fedeli, col ritratto del vescovo Alessandro Litta; incise inoltre in quarantacinque pezzi i palazzi e le case del Milanese.

REABUCCO (Raffaello), scultore, nacque in Cremona circa il 1330, e da natura sortite felici disposizioni per l'architettura, a questa applicossi ed esercitolla con plauso. Grande essendo il suo nome nel 1370, Barnabò Visconti che governava la fortezza di Cremona lo volle a' suoi servigi, e sempre splendidamente ricompensollo. Per ordine suo edificava la fortezza a Cremona di Santa Croce, e quella di Pizzighettone, e riparò o aggiunse nuove difese ad altre rocche e città del suo signore.

READ (Riccardo), nato in Inghilterra del 1760; nel 1780 aveva fama di buon intagliatore alla maniera nera ed a lapis. Tra le sue migliori stampe quella si novera di Palemone e Lavinia, da un disegno di Bigg. Si lodano pure le seguenti: la dama olandese, busto di giovane velata, da Rembrandt; la Forosetta, da Boydell; Mosè esposto al Nilo, da Lesueur; la regina Maria di Scozia che abdica la corona a favore del figlio, da Hamilton, ec.

READING (Beniamino), nacque in Inghilterra nel 1750 e nel 1780 operava in Londra con Riccardo Beach. Reading intagliò a granito ed alla maniera punteggiata, da Bigg e da altri pittori inglesi. Lodansi di lui le tre seguenti stampe: Mistriss Corbyn; Carlotta alla tomba di Werter, a granito rosso; Lavinia e sua madre.

REALFONSO (Tommaso), pittore napoletano, nato dopo il 1650, fu scolare in patria di Andrea Belvedere celebre pittore di animali domestici e selvaggi, di fiori e di frutta; il discepolo all'abilità del maestro aggiunse quella di rappresentare al vero ogni maniera di confetture e di commestibili. Ignorasi l'epoca della sua morte.

REATINO, intagliatore in rame, ricordato per una serie di cinque storie relative al martirio di santa Giustina, intagliate all'acquaforte in sul fare dell'Aquila.

REBOLLOSO (Antonio), pittore spagnuolo che visse in Murcia circa la metà del secolo passato. Nel 1741 fece varii quadri pel secondo chiostro del convento della Mercede di Lorca rappresentanti i fatti più notabili della vita di s. Raimondo; opere lodevoli pel disegno, ma deboli nel colorito.

RECCHI (Giovanni Paolo e Giovanni Battista), pittori comaschi, allievi del Morazzone, i quali fiorivano circa il 1560, operarono a fresco e lodevolmente, come testimoniano le opere loro in s. Giovanni ed in altre chiese di Como, due cappelle a Varese ed altri luoghi. Giovanni Battista dipinse in s. Carlo a Torino, a concorrenza dello stesso maestro, e si distinse per robusto e sodo stile, nella scienza del sotto in su cedendola a pochi contemporanei. Coll'aiuto di certo Giovanni Antonio suo nipote, operò altresì alcune camere della real villa della Veneria, indi passato a Bergamo vi fece una s. Grata che sale al cielo. Non è nota l'epoca della loro morte.

RECCO (cavalier Giuseppe), napoletano, nato nel 1634, fu allievo del Porpora, e forse il primo fra i pittori italiani di cacciagioni, uccellami e pesci. Studiò qualche tempo in Lombardia, ove apprese un vago e robusto colorito che di tanto accrebbe il pregio a' suoi quadri. Chiamato per la sua eccellenza in tal genere alla corte di Madrid, vi stette più anni, mentre vi era il Giordano, e fu fatto da Carlo II Cavaliere di Calatrava. Tornato in Italia, mancò Recco all'arte di sessant'un anni, nel 1695. I suoi lavori esistono ed abbondano nel Piceno.

RECLAM (Federigo), intagliatore, nacque a Magdeburgo, nel 1734, da padre gioielliere, che mandollo a Berlino ad apprendere la pittura da Pesne. Di diciotto anni passava a Parigi, presso il gioielliere Lempereur, appassionato dilettante delle belle arti, che gli aperse il suo gabinetto e gli fece conoscere i più distinti artisti. Frequentò alcuni mesi la scuola di Pierre; indi andò a Roma nel 1765, per istudiarvi l'antico e Raffaello. Visitò poi le altre celebri città d'Italia, onde nel 1702 tornava a Berlino ricco di dottrine e di studii. Quivi dipinse ritratti e paesaggi, al qual genere si sentiva inclinato. Incise pure alla punta diverse delle sue invenzioni, se non che la morte il sorprese nel fiore dell'età. Abbiamo di lui una serie di otto paesaggi montagnosi; altri due paesaggi con vedute d'Italia, intitolati il Mattino e la Sera; due paesaggi dei contorni di Parigi; una cava di marmi nelle vicinanze di Roma con cascate di acqua.

RECO, architetto e plastico, figlio di Fileo, nacque in Samo, ed è risguardato come uno dei primi inventori della plastica per la fusione dei metalli. Nel tempio di Diana Efesia vedevasi di lui una immagine femminile, dagli Efesii chiamata la Notte. Egli fioriva 700 anni circa prima dell'era volgare, ed insieme col figlio Teodoro riedificò in patria il celebre tempio di Giunone abbruciato dai Persi, del quale più non rimangono che alcune basi di marmo.

REDE (Guglielmo), era vescovo di Chichester in Inghilterra, circa la metà del secolo passato; fu anche distinto architetto e fabbricò sui proprii disegni ed a sue spese la libreria del collegio di Merton, ed il castello di Amberley, alla scienza dell'architettura unendo in sommo grado quella delle matematiche.

REDER (Cristiano), detto Leandro, nacque in Sassonia circa il 1656, e preso argomento dalle novità guerriere del tempo, cominciò a far battaglie tra cristiani ed ottomani, le quali invilirono presto perchè troppo moltiplicate, abusando della facilità del pennello e della sua sapienza. Vedendo scarseggiare le commissioni per battaglie, si volse a dipingere paesi e bambocciate, aiutato in tali lavori dal van Blomen. Morì a Basilea nel 1729, di settantatre anni.

REDI (Tommaso), pittore, nacque a Firenze nel 1665, e fu allievo di Gabbiani. Mandato all'accademia fiorenti-

na sostenuta a Roma dal granduca Cosimo III, il Balestra ed il Maratta lo perfezionarono. Egli visitò altre scuole ancora ed anche le più libere, ma solo per vederne il meglio. Reduce a Firenze ebbe importanti commissioni del granduca pei suoi palazzi e per varie chiese. Le sue composizioni allegoriche disvelano in lui ingegno fecondo e poetico; sono begli dipinti quelli dell'apparizione di Cesare a Bruto, Cincinnato eletto dittatore, e la continenza di Scipione, ora in Inghilterra. Scorrendo l'Italia, disegnò le antichità più notabili che vennero poscia incise, e si formò nel ritratto un bellissimo stile. Pietro il grande fu talmente ammirato di lui, che reduce da' suoi viaggi in Italia, spedì a Firenze quattro giovani gentiluomini perchè imparassero l'arte sotto il Redi e spargessero il desiderio del bello fra i Russi. E Pietro restò sì pago dei loro progressi, che stabilì di fondare una accademia di pittura e di farne direttore il Redi. Il quale ricusò trattenuto dai molti suoi amici. Morì a Firenze nel 1726. Avea disegno corretto, colorito soave e vivace, facili le attitudini, dotte le composizioni.

REDITA (Aniello), fu buon miniatore napoletano e visse circa il 1580.

REDONDILLO (Isidoro), nacque in Madrid circa la metà del secolo decimosettimo, studiò la pittura in patria, poi fu da Carlo II nominato suo pittore. Forse ad ottenere questo titolo più gli valse la protezione che il merito, poichè le sue opere ora appena si distinguono tra le più mediocri di quel tempo.

REDONETA (Tommaso), scultore, fioriva in Roma nel 1670, ed era l'Asciutto fra gli accademici. Poche cose si conoscono di questo artista e in tutte si mostra seguace della scuola berninesca.

REDOUTÉ (Pietro Giuseppe), pittore, nato a S. Uberto nelle Ardenne, il 10 di luglio del 1759, fu allievo del padre, pittore distinto che lasciò alcuni bei quadri nell'abbazia dei Benedettini di S. Uberto, che ancora si veggono. Il figlio tanto giovossi delle lezioni paterne che di soli quattro anni abbozzava quadretti di genere; a tredici anni viaggiava l'Olanda e le Fiandre, e fece a Valverde alcune opere ornamentali. Venne poscia a Parigi, dove si mantenne alcun tempo dipingendo decorazioni nel teatro italiano, finchè veduto un suo quadro di fiori dal celebre botanico l'Héritier, determinollo a tal genere pel quale era nato. Le figure da lui disegnate per le opere dell'Héritier ebbero un forte successo ed operarono una rivoluzione anche nella iconografia botanica. Accompagnò poscia l'Héritier a Londra, dove disegnò in gran parte le tavole del *Sertum anglicum*, oltre cinquecento disegni rimasti nel portafoglio dell'illustre botanico; dipinse o delineò le tavole della Flora Atlantica di Desfontaines, del giardino di Celso, del giardino della Malmaison, della Scelta botanica di Ventenat, dell'Astragalogia, e delle Piante grasse di De Candolle; egli è finalmente autore e pittore di più di venti opere d'iconografia botanica, molte delle quali contengono quattro o cinquecento figure. La sola famiglia delle gigliacee terminata nel 1817 è un'opera divisa in ottanta fascicoli, ciascuno dei quali contiene sessanta tavole. Questa bellissima opera unica fino allora in tal genere, fu vinta dalla magnifica collezione di rose che egli terminò nel 1823 in ventinove fascicoli. A lui si deve inoltre la scoperta del metodo col quale si può tirare su una sola tavola un'incisione a varii colori. Quando scoppiò la rivoluzione, era stato nominato disegnatore del gabinetto della regina, nel 1792 lo fu nell'accademia delle scienze, nel 1793 pittore fiorista al Museo di storia naturale. Creato l'istituto, venne eletto disegnatore della classe fisica e matematica; nel 1805 pittore di fiori dell'imperatrice Giuseppina. Colla sua opera delle gigliacee, considerato dal governo fra que' pochi uomini che possono dare al mondo un'idea dello stato delle arti in un regno, il governo stesso si sottoscrisse a ventiquattro copie della sua opera, e donolle agli artisti e ai dotti più illustri di Europa. Egli pubblicò inoltre: una scelta de' fiori più belli, tolti dalle diverse famiglie del regno vegetabile, di alcuni rami, de' più bei frutti, ora aggruppati, ora animati da farfalle e da insetti (1827). I più de' suoi quadri sono all'acquarello; ne espose eziandio qualcheduno ad olio. Ventenat volle eternare la memoria dell'illustre suo amico chiamando *Reducta* un genere della famiglia delle malvacee. Redouté morì a Parigi il 20 giugno del 1840 di ottantun anni.

REGGIO (Luca da). *V.* FERRARI.

REGIBUS (Sebastiano A.), o Sebastiano dal Re, di Chioggia, intagliatore in rame, visse in Roma nel secolo decimosettimo. È noto soltanto per due rarissime stampe, la formazione di Eva, da Raffaello d'Urbino; la Natività di s. Giovanni Battista, da Giulio Romano.

REGILLO. *V.* LICINIO.

REGNARSIO o Regnard (Valeriano), intagliatore non più che mediocre, vissuto in Roma nella prima metà del secolo decimottavo. Intagliò alcuni scudi per tesi; molte battaglie, dal Tempesta; la Visitazione, dal Barocci; molte storie e paesi, dal Circignani e da altri valenti.

REGNAULDIN (Tommaso), scultore francese della seconda metà del secolo decimosettimo. Fece a Roma un corso di studii; poi tornato a Parigi seguì la scuola dei fratelli Anguier e lavorò sotto Francesco. Fra molte sue sculture non troppo felici, si citano le due Ninfe pei bagni di Apollo a Versaglia; e nelle Tuglierie il ratto di Cibele. È scusabile però, avendo dovuto egli, come gli altri, lavorare i marmi dietro i disegni del pittore di corte Lebrun, che esercitava sugli artisti la tirannia che tutti sanno. Morì nel 1706.

REGNAULT (Nicolò Francesco), nato a Parigi nel 1746, apprese in patria la pittura e l'intaglio a granito e a lapis nero alla maniera inglese, ma dicesi che abbia appreso l'arte da sè, senza aiuto d'alcun maestro. Dipinse varii soggetti, non a torto rimproverati di manierismo, in cui facilmente cade chi non ha fermi e sani principii. Tra i suoi intagli si ricordano la Fedeltà e la Tenerezza, da Lagrenée; Se si risvegliasse!, e Dorme! dorme!, due soggetti da Rembrandt; la fontana d'Amore, da Fragonard; il voto della Natura, di sua invenzione.

REGGIO (Buonincontro da), incisore o meglio niellatore che fioriva al più tardi sulla fine del secolo decimoquinto; esisteva di lui nel passato secolo presso l'abate Bianconi a Milano una lastra dorata e incavata ne' segni che marcano le figure, la quale rappresenta la Vergine orante, e il Padre che sopra le piove l'eterna grazia. Il disegno non è spregevole, e vi si vede qualche sapere prospettivo.

REGNESSON (Nicola), intagliatore in rame, nacque a Reims, nel 1625, fu cognato e maestro del celebre intagliatore Nanteuil, il quale ne migliorò di molto lo stile. Non pertanto le loro opere si rassomigliano. Fece molti ritratti assai belli, trattò varie storie da Vouet, da Stella, da Champagne, Lebrun, ec. Morì in Parigi nel 1676. Fra le non molte sue stampe ebbero celebrità le seguenti: il ritratto di Antonio Fremin, condotto di diecinove anni e di sua

invenzione; quello del cardinale Giulio Mazzarino, di sua invenzione; lo sposalizio di santa Caterina, la discesa dello Spirito Santo, da Blanchard; la sacra Famiglia, da Coypel; la Vergine col Figlio e san Giovannino, da Francesco Bourdon.

REGOLIA (Michele), siciliano, uno de' buoni discepoli di Belisario Corenzio. Operò lodevolmente a fresco sullo stile del maestro in alcune chiese di Napoli, ai Francescani, agli Osservanti, allo Spedaletto. Alcuni suoi quadri ad olio si conservano in private case.

REGORINI (Giovanni Battista), figlio di Gabriele, nacque avanti il 1550 a sant'Agata presso Cremona ed esercitò con lode l'architettura. Nel 1584 edificò la facciata della chiesa parrocchiale di san Biagio di Codogno, ed altre opere fece in quella doviziosa borgata.

REHBERG (Federico), annoverese, pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque dopo la metà del secolo passato. In patria si esercitò nel disegno sovvenuto dalle sue naturali disposizioni, poi recossi nell'accademia di Lipsia sotto la direzione di Oeser. Già dato qualche saggio di sè in istorie, paesi e ritratti, volle visitare l'Italia, ove dimorò qualche tempo. Tornato in patria circa il 1784 ed eseguiti i ritratti del duca di Yorck e di suo fratello il principe Guglielmo Enrico, fu eletto maestro di pittura all'istituto di educazione in Dessau. Qualche tempo dopo tornò a Roma qual pensionato del re di Prussia. In questa metropoli operò con molta assiduità a concorrenza di altri artisti tedeschi; ed intagliò alcune stampe di sua invenzione, tra cui la più bella è il *Date obulum Belisario*, ed inoltre sei fogli di figure italiane campestri, pubblicate nel 1793.

REIIN (J. E.), intagliatore svezzese, venne in Francia e stette molti anni nella scuola di Le Bas, prima qual discepolo, poi come aiuto. Intagliò all'acquaforte una caccia del cignale, tratta da Houdius, la quale stampa porta il suo nome; ritornato in patria, poscia rivide di nuovo la Francia, nè altro si sa di lui.

REICHARDT (Giovanni Federico), compositore, nato nel 1752 a Conisberga in Prussia, imparò la musica fin dall'infanzia e di dieci anni suonava il violino e il clavicembalo pubblicamente. Studiò poi lettere e filosofia nell'università patria sotto la direzione di Kant, e terminò a Lipsia gli studii. Indi viaggiò la Germania, tornò in Prussia, ed ottenne l'uffizio di segretario nella camera del demanio, ma avendolo Federico II chiamato a Berlino per dirigere l'opera italiana, si dedicò totalmente alla musica. Visitò l'Italia nel 1782, ma poco vi stette, sicchè tre anni dopo dava accademie a Londra; non fu meno applaudito a Parigi e l'accademia reale di musica gli affidò due drammi, il *Tamerlano* di Morel, ed il *Panteo* di Berquin. Nel 1786, tornò a Parigi con l'intero spartito della prima e la metà della seconda, allorchè la morte del re di Prussia il costrinse a tornare in fretta per mettere in musica la cantata solenne del Lucchesini. La quale assai piacque, e incisa ne fu la partizione a Parigi nel 1787. Sotto Federico Guglielmo II, l'epoca musicale in Berlino la più brillante, egli ottenne il posto di direttore, e chiamati intorno a sè i migliori artisti, quell'orchestra divenne in breve la prima di Germania. L'opera italiana era il divertimento prediletto della corte, e Reichardt compose per essa l'*Andromaca*, il primo atto del *Protesilao*, e più tardi il *Brenno* e l'*Olimpiade* e tentò in essa di unir l'efficacia teatrale di Glück, l'elaborata composizione dei Tedeschi, alla soavità ed alla ricchezza del canto italiano. Scrisse parecchie opere buffe e melodrammi pel teatro nazionale. Nel 1790 fece un secondo viaggio in Italia, per passare a Roma la settimana santa e condur seco alcuni cantanti. Le fatiche di questo viaggio gli cagionarono una malattia che gl'impedì di terminare come doveva l'*Olimpiade* per l'apertura del carnovale; da ciò tanti dispiaceri, che domandò il congedo. Il re glielo negò, ma gli permise di trattenersi tre anni, mantenendogli lo stipendio, a Giebichenstein, luogo di campagna, presso Halla; ma lo richiamò ancora l'anno stesso per porre in iscena l'*Olimpia*, altra sua opera, in occasione del matrimonio delle sue due figlie col duca di Yorck e col principe d'Orange. Finite queste feste Reichardt si ritirò nuovamente nella villa e rifiutò di comporre un'altra opera italiana pel prossimo carnovale. Nel 1792 fece un terzo viaggio a Parigi e pubblicò al suo ritorno le *Lettere famigliari scritte durante un viaggio in Francia nel* 1792. Queste lettere piacquero assai, ma veduto partigiano della rivoluzione, ricevette perciò il congedo dal re. Allora nel 1794, si ritirò ad Amburgo dove pubblicò il suo giornale *Francia*, e comperò un podere a Holstein. Quell'anno non ancora trascorso, fu richiamato dal re, che lo ricompensò col posto di direttore di una salina reale a Halla, e Reichardt potè ritornare nella sua villa favorita. Nel 1797 morto Federico Guglielmo II non solo fu conservato in quel posto, ma da Federico Guglielmo III fu anche impiegato di nuovo nel teatro nazionale ed all'opera italiana. Il giorno dell'incoronazione, eseguì la sua composizione dell'*Isola degli spiriti*, di Gotter, che è una delle più felici. Nel 1798 compose l'opera italiana *Rosmunda*, per la quale ricevette dal re un regalo di millecinquecento talleri, ed un aumento di stipendio di ottocento talleri. Nel 1799 si ripetè il *Brenno*. Nel 1800, scrisse la musica delle odi di Federico il grande pel suo giorno natalizio, e pel Giubileo dell'accademia delle scienze e pose in iscena il *Tamerlano* in lingua tedesca; nel 1801 sul libretto di Kotzebue la *Selva incantata*, compose un'opera per l'apertura del teatro nazionale rifabbricato, unendovi alcuni pezzi del *Crociato*, dello stesso poeta; le parti cantabile e istrumentale dell'*Egmont* di Göthe e l'operetta svizzera dello stesso, *Jery e Bäthely* (Barberina e Jeri). Reichardt fu il primo a cercar d'introdurre nel teatro tedesco il vaudeville, ma sapendo che i Tedeschi non amano sul teatro il canto satirico ed epigrammatico, scelse pel suo tentativo una scena sentimentale tolta dalla rivoluzione francese, intrecciandovi delle melodie di Göthe ed altre canzoni, col titolo di *Amore e Fedeltà*, chiamandolo scherzo lirico. Questo esperimento fu accolto con grandi applausi tanto più che Reichardt aveva anche il merito della poesia. Per approfittare della predilezione degli Alemanni per le canzoni dei bevitori e popolari scrisse l'altro scherzo lirico *Juchhei*, ed un terzo simile al primo che nominò *Arte ed Amore*. Questi due piacquero meno. Nel 1803 fece il quarto viaggio in Francia dove fu ricevuto benissimo e nominato membro corrispondente dell'Istituto. Al suo ritorno pubblicò di nuovo altre *Lettere famigliari*, scritte da Parigi, il 1802 e il 1803. Reichardt scrisse anche *Napoleone Bonaparte e i Francesi sotto il suo consolato* operetta seguita da molte altre, e di cui prima trattò e parlò a lungo col suo amico Schlabrendorf. Quando nel 1806 i Francesi penetrarono fino ad Halla, Reichardt lasciò il suo soggiorno e passò un anno a Danzica, a Memel ed a Conisberga. Dopo la pace di Tilsit il nuovo re di Westfalia richiamò nelle provincie con-

quistate tutti i sudditi che prima vi erano stabiliti, sotto pena della confisca dei beni, e perciò anche Reichardt fu obbligato di ritornare ad Halla, ma trovando occupato il posto di direttore delle saline reali, si diresse a Cassel, ed ivi fu nominato dal re di Westfalia direttore del teatro francese e tedesco in quella città con novemila franchi di stipendio. Allora egli scrisse parecchi *divertissements* per le feste di corte e l'operetta francese *L'heureux naufrage*. Verso la fine del 1808 andò a Vienna per trovare alcuni cantanti per l'opera buffa italiana, che si voleva unire alla tedesca. In quell'occasione entrò in trattative per un posto onorevole che gli propose la direzione del teatro, ma non andarono d'accordo, e Reichardt si ritirò di nuovo nel suo gabinetto di Giebichenstein. Ivi scrisse le tanto ricercate e piacevoli *Lettere su Vienna*, e morì il 27 giugno 1814. La musica di questo compositore non porta l'impronta del genio, ma bensì dello studio. Egli cercava sempre una semplice grandezza. Glück fu da lui scelto per modello; riuscì eccellentemente perciò nella musica delle *Streghe di Macbetto* che non è abbastanza conosciuta, e nell'*Isola degli spiriti*, e fu di grande maestria nella declamazione musicale, ma il genere di musica da lui preferito lo condusse più volte alla durezza e al vuoto, come nel *Brenno* che egli credeva la migliore sua composizione. Spesso gli riusciva meglio quello che era più difficile, come mostrano le canzoni di Göthe, nelle quali molti compositori più grandi di Reichardt fallirono per la loro espressiva ingenuità, e che egli rese con semplice e soave melodia e con originale facilità. Negli accompagnamenti egli non fu sempre vario e divertente; nelle odi di Herder e di Klopstock si mostra spesso freddo declamatore; le poesie di Schiller gli riuscirono poco. Il suo talento poetico era teorico, ma abbracciava più d'un genere. Non si contentò della parte meccanica dell'arte, ma fu buon critico ed entrò nell'estetica della musica, come lo mostrano gli articoli che stampò nella Gazzetta musicale. Reichardt fu anche uomo di spirito ed acuto osservatore, disinvolto e piccante nella conversazione, ma vano e borioso; difetti che gli attirarono molti dispiaceri.

REICHEL, intagliatore bavaro del secolo passato, noto per alcune stampe di Mattia Kager suo compatriotta.

REINECKE (Giovanni Federico), attore tedesco, nacque a Helmstädt, di padre avvocato. Alcuni dissapori col fratello maggiore protetto dal padre, indussero il giovinetto ad abbandonare la casa paterna. Senza danaro, senza progetto per la vita avvenire, di quattordici anni prese a caso la direzione di Amburgo, e dopo varii accidenti trovò da collocarsi presso un fornaio. Vide un teatro e ciò decise della sua carriera futura. Le maraviglie delle illusioni teatrali lo assorbirono tutto, e da quel punto le sue notti furono insonni. La mattina seguente egli corse dal direttore del teatro, e lo pregò più volte invano di riceverlo, finchè a forza di istanze ottenne di essere accolto come servo d'infima classe destinato a recare per la città le commissioni dei comici. Restò parecchi anni in questa umiliante condizione, finchè un interno sentimento gli disse ch'egli era nato a qualche cosa di meglio. Fecesi attore in alcune piccole compagnie girovaghe, e formò collo studio e la osservazione il suo sommo talento mimico. Nella compagnia Seyler conobbe la donna che più tardi sposò; ritornò ad Amburgo, e cominciò a sollevarsi il suo nome, finchè divenne celebratissimo a Dresda ed a Lipsia nella compagnia Bondini. L'intrinsichezza col declamatore Schocher influì di tanto su lui, che lo tolse dal recitare contro natura, che vive ancora in Italia, e che allora usavasi in Germania nelle scene eroiche o patetiche, e venne proposto qual modello ai compagni nelle parti tragiche, e riuscì il favorito del pubblico che vedeva forse per la prima volta rappresentato un eroe senza esagerazione. Un'azione dignitosa ed espressiva ed una voce armoniosa lo favorivano straordinariamente, nel fingere il conte Essex, Ottone di Wittelsbach, il re Lear, il padre di famiglia tedesco, il guardaforeste Warberger, ec. Reinecke morì ancora addetto al teatro di Bondini a Dresda, nel 1787.

REINER (Venceslao Lorenzo), pittore, nacque a Praga nel 1686, ed ebbe a maestro nel disegno suo padre Giuseppe, mediocre scultore. Passato nell'officina d'un mercatante di quadri, quivi copiava tutte le opere dei maestri fiamminghi e profittò dei consigli di Halwaches e di Brandel. Rimasto tre anni presso certo Schweiger per soddisfare all'uso di quel tempo nelle città di Alemagna di fare un tirocinio di tre anni prima di essere maestro d'un'arte, si pose a dipingere all'olio ed a fresco, paesi, battaglie belle per vivacità d'immaginazione e per colorito, ma fiacche nel disegno, come quegli che mancava di solidi principii. Dimorò qualche tempo a Vienna; ebbe molte commissioni da Augusto re di Polonia e da privati signori; grandi tele dipinse per la certosa di Gaeming e per una chiesa di Breslavia. Ritornato in patria, ivi abbondando di commissioni e di onori, visse fino al 1743.

REINHARD (Carlo), nacque in Hof, nella Franconia, circa il 1760; fino dai primi anni studiò il disegno, e giovine ancora si recò a Lipsia a lavorare sotto la direzione di Oeser, poi a Dresda dove profittò dell'accademia e della galleria. Inclinato al paesaggio più che ad ogni altro genere, le sue opere dimostrano che tolse a modello la natura. Lavorò lungamente per il duca di Sassonia Meiningen, che lo colmò di beneficenze e gli diede mezzo di passare in Italia. A Roma si esercitò nell'intaglio alla punta, poi associatosi con altri due artisti tedeschi Dies e Mechau, pubblicò alcuni paesi pittoreschi d'Italia in sessanta fogli, quaranta dei quali uscirono per cura di Frauenholz di Norimberga. Disegnò un paese di Sassonia con un bosco ed animali, ma non troppo felice, poi intagliato da Prestel. I pezzi principali di suo lavoro sono: Sepolcro antico, presso al ponte Nomentano; Sepolcri antichi, in via Nevia, fuori di Porta Pia, presso Tivoli, in Via Nomentana, e quello de' Nasoni e Nervi, in sei fogli; il Colosseo; Villa di Mecenate a Tivoli; Castel Gandolfo; Palazzola; Ruine a Villa Borghese, e presso a Subiaco.

REINOSO (Antonio Garcia). *V.* Garcia.

REISPERGER (G. C.), pittore ed intagliatore tedesco che operava dopo il 1750, noto in Italia per le seguenti stampe: ritratto di Giuseppe II, imperatore; quello di Pietro Leopoldo granduca di Toscana; il suonatore di liuto, dallo Strozzi.

REJON de Silva (d. Giacomo), uno de' buoni dilettanti spagnuoli del diciottesimo secolo. È noto per alcune copie dei dipinti di Raffaello Mengs, e più per aver arricchita la Spagna di un'elegante traduzione dei Trattati della pittura di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci.

REM (Gaspare), pittore fiammingo non senza merito, il quale stette vario tempo a Venezia, dove fu notato nei registri accademici fino all'anno 1615. Lasciò un quadro rappresentante il battesimo di Costantino, a s. Silvestro, dove

pose il suo nome; ma sottoscrivendo *Gaspari Rem. pinxit*, quel nome conseguito da un punto fa dubitare che Rem non sia che un modo abbreviato per indicare il vero cognome di questo pittore.

REMBRANDT (Paolo), detto Van Ryn, pittore ed intagliatore, nacque il 15 giugno 1606, sulle sponde del Reno, tra Reyerdorp e Kukerck, di padre mugnaio, donde venne alla famiglia il nome di Van Ryn, il quale era veramente Gerretz. Il mugnaio volendo fare un dotto del figlio, lo mandò a Leida per istudiare il latino; ma Rembrandt vi riusciva poco, invece nel disegno occupando tutto il suo tempo. Laonde entrò nella scuola di Van Zwaanenburg e vi stette tre anni facendo tali progressi da maravigliarne il maestro; poi entrò nella scuola di Pietro Lastman e in quella finalmente di Giacomo Pinas. Fino d'allora palesava uno strano carattere, cercando la solitudine; comprendeva quanto giovasse lo studio della natura, e quindi tutto ritraeva dal vero. Un primo quadretto che all'Aia gli fruttò un cento fiorini, gl' ispirò molto coraggio e confidenza in sè stesso; l'allettamento del guadagno lo rese assiduo al lavoro, e il felice esito di alcuni ritratti l'obbligò a stabilirsi in Amsterdam nel 1630. Con la sua non più vista maniera di dipingere e d'intagliare, suscitò straordinario romore nell'arte, accumulò molte ricchezze e aperse una scuola. Queste ricchezze non sollevarono l'animo suo, nol trassero a coltivare l'amicizia dei civili e dei dotti, non fecero che assetarlo di nuove ricchezze, e determinare la sua inclinazione all'avarizia più sordida. Non visse che tra la gente del volgo, non curando, egli diceva, l'onore, ma la libertà e la quiete; sposò una bella contadina di Rausberg e la ritrasse sovente. Ella più avara del marito, anzi tanto avara, che parve tiranna allo stesso Rembrandt, gli suggeriva gli spedienti più vili per guadagnare ancor più. Ora mandava a vendere le stampe pel figlio, ordinandogli che dicesse d'averle rubate; ora esponevale all'aste pubbliche, e le faceva salire di prezzo Rembrandt stesso; ora pubblicava le stampe a metà finite, per farne una nuova vendita, quando fossero terminate. I suoi allievi per vendicarsi di tanta spilorceria dipingevano monete su pezzetti di carta, cui spargevano per la stanza; e Rembrandt li raccoglieva con avidità così comica, che alla fine ridevane egli stesso. Non pranzava che con arringhe e formaggio; indecentemente vestiva; di tratto in tratto, perchè le sue opere crescessero di prezzo, minacciava agli Olandesi di trasportarsi nell'Inghilterra, o in qualche terra del Nord. Una volta s'intese con la moglie, abbandonò Amsterdam e si fece credere morto. Quindi i raccoglitori s'affrettarono a comperare le sue opere, quadruplicando la somma. Se non che, alcun tempo dopo risuscitò. Stranissimo pure nelle sue idee pittoriche, si compiaceva talora di terminare accuratamente le parti meno importanti d'un quadro e trascurare le principali, dicendo che il quadro era finito quando l'autore aveva adempiuto al fine propostosi. Un giorno, mentre stava facendo il quadro di una intera famiglia, gli venne annunziata la morte di una scimia che teneva assai cara; onde se la fece portare e la ritrasse nella medesima tela; il che spiacque ai committenti, ma egli amò meglio tenersi il quadro che cancellare la scimia. Fu detto che circa il 1635, Rembrandt fosse a Venezia, ma gli storici furono indotti in errore dalle date e dal nome di Venezia che poneva sotto ad alcune pitture per venderle più care. Egli del resto non ha mai lasciato Amsterdam dal 1630 in poi. La stampa di G. C. che risana gl'infermi, il capolavoro di questo intagliatore, fu detta dai cento fiorini, perchè Rembrandt non la volle vender per meno a un mercante di Roma. Ciò divenne tra poco una smania tra i ricchi, e guai a chi non possedeva le prove della Giunone colla corona e senza corona, il Giuseppe col volto bianco e col volto nero, la donna colla cuffia presso il puledro e la donna senza cuffia. Invano il borgomastro Fix tentò di condurlo a men vulgari società, d'inspirargli così sentimenti più nobili; egli non traevasi da un gentiluomo che per metterlo a contribuzione. Non era marco bizzarro nella fisonomia. Egli, oltre quella dell'oro, non ebbe alcun'altra passione che per le stampe, disegni, medaglie ed armi antiche. Così visse sessantotto anni, cioè fino al 1674. Lasciò ricchezze straordinarie al suo unico figlio Tito che visse e morì oscuro. Rembrandt a grandi pregi unisce grossolani difetti; è scorretto nel disegno, senza eleganza nelle forme, senza nobiltà di pensieri, quale era la sua vita; non conobbe l'antico che di nome e se ne burlò. Le pittoresche sue vesti, quelle vecchie ammassate *sulle nuove*, le ricche sui cenci, erano *i suoi tipi, i suoi esemplari. Nè* badava alla verità dei costumi, poichè gli era indifferente dipingere un guerriero vestito di corazza alla franca col turbante in capo alla turca. Ma dove risplende, dove è tra i pochissimi, si è nella forza del chiaroscuro, nella scienza d'ottenere i più felici contrasti. Egli concentrava la luce su un solo punto, la quale stretta e perpendicolare cadeva nel mezzo del quadro, onde tre quarti di esso erano avvolti di ombre più o meno dense; effetti che facilmente otteneva, perchè la sua officina era illuminata da un buco in alto, come una camera ottica. Il suo metodo di colorire è particolarissimo a lui; operava a colori strapazzati o replicati; ora fino nelle tinte, ora grosso, ineguale, tagliente; asciugato il primo lavoro, tornava sopra con nuovi colpi, onde talvolta s'alzava *il colore* un mezzo dito; e ciò pareva piuttosto modellato che dipinto. E si cita di lui una testa con un naso tanto sporgente quasi quanto quello che copiava dalla natura. Nè questo modo a tutti piacendo, egli diceva di non far quadri perchè si fiutassero. Non abbelliva la natura, ma la colpiva in modo sì semplice e vero, che le sue teste parevano avvicinarsi ed uscir dalle tele. Nessuno meglio di lui conobbe il prestigio dei colori; è ineguale e nudo da vicino, ma contemplati i suoi quadri ad una conveniente distanza, i colori sfumano *tra di loro*, riposa la luce, le carni ricompariscono morbide e fresche, e innamora coll'armonia dell'insieme. E insomma il pittore dell'effetto; un genio, ma ignobile. Lasciò un buon *numero* di quadri storici, ammirabili per ordinamento pittoresco e per espressione. Ma nei ritratti è più ancora, benchè disegni male le mani, onde le nasconde sempre, benchè le teste di donna non abbiano alcuna dolcezza, e quando si provò in figure nude riesca goffo e mancante di ogni proporzione, il suo quadro di Tobia colla famiglia è uno dei capilavori del Louvre. Non è meno originale come intagliatore, giacchè lo stesso prestigio di colorito splende nelle sue stampe. *Egli ha* un tocco leggero e spiritoso; si sciolse da ogni legame incisorio; volle ottenere quel suo colorito, quella verità, quell'espressione incrociando in ogni senso e in qualunque modo i tagli; egli preferì la punta al bulino e le sue graffiature combinate con l'acquaforte gli diedero felicissimi effetti. Tra i suoi più distinti allievi in pittura si noverano Gherardo Dow, Flinck ed Eeckhoute; quelli che meglio imitarono nell'intagliare sono Van Dyck, Denon, Novelli e Longhi. Le sue stampe ammontano a trecentosettantacinque, e furono tutte eseguite dal 1628 al 1659. Il più compiuto

catalogo si è quello di Bartsch di Vienna, da cui sono estratte le principali che seguono: sei ritratti di sè medesimo, fatti dal 1630 al 1654; quelli di Giovanni Antonides van der Linden, Janus Silvio, Manasse Ben Israel, Rainieri Ansloo ministro anabatista, il vecchio Haring; Giovanni Asselin, pittore d'Anversa, i due Coppenol, il borgomastro Six, stampa celebratissima; l'esemplare posseduto dalla biblioteca imperiale fu pagato cinquecento fiorini. Due ritratti di vecchie che formano accompagnamento; il pesatore d'oro, l'avvocato Tolling, Giovanni Lutma, una vecchia in atto di meditare sopra un libro, busto di una vecchia inciso a tagli grossi, un'altra vecchia con gli occhiali veduta a mezzo corpo, figura orientale con gran barba, con turbante in testa ornato di pelli, uomo a mezzo corpo veduto quasi di profilo, che sembra seduto; giovine in busto, creduto il ritratto di Tito figlio di Rembrandt; scarabocchio con cinque teste di uomini diversamente atteggiati; Adamo ed Eva nudi nel paradiso terrestre; l'Annunzio ai pastori, stampa eseguita nel 1634; fuga in Egitto, in cui vedesi la Vergine a cavallo sull'asino; Gesù in piedi presso ad un pozzo che parla alla Samaritana; Gesù che risana gl'infermi, e la grande risurrezione di Lazzaro, due stampe capitali; il Samaritano che raccomanda l'uomo ferito all'oste; la morte della Vergine; la Deposizione di Cristo dalla croce; san Girolamo seduto in un greppo appiè di un albero col leone davanti; san Francesco inginocchioni che sta pregando il Signore, forse la più rara opera di Rembrandt; Venere al bagno; Sinagoga degli Ebrei, nel davanti della quale veggonsi due vecchi dottori della legge; donna che si fa tagliare le ugne; il maestro di scuola; un vecchio circondato da cinque fanciulli; un astrologo vecchio che dorme; un pezzente in piedi cencioso; Lazzaro Klap con le nacchere; i mendicanti che ricevono l'elemosina da un vecchione; una pastorella seduta appiè d'uno scoglio, e il furbetto vestito da pastorello, stampa detta il Furbetto; il cacciatore, il Ponte de Six, i tre alberi, il mulino, l'obelisco, ec.

REMOSCHI (Omobono), cremonese, visse circa il 1680, e fu allievo in patria di Agostino Bonisoli, poi di Uberto la Longe. Mostrando grandissima disposizione per la pittura, i suoi parenti decisero di mandarlo a Roma da Carlo Maratta, che restò colpito dal suo straordinario ingegno e predisse che sarebbe divenuto il terrore dei pittori. Ma non potè avverarsi la predizione, avendolo colpito la morte prima ch'ei fosse giunto all'età di venti anni.

REMPS (Domenico), fiammingo, ricordato dall'Orlandi qual pittore di genere, è pregevole pel vago modo di dipingere sopra tavole paesi, vedute, stampe, libri, vasi, animali, ec. Se questo nome non fu confuso con qualche altro, e se ci fu veramente un artista Remps dev'essere sempre stato in Italia, nè mai più ripassato in Olanda, giacchè il suo nome noi troviamo ricordato da nessun biografo olandese, o fiammingo.

REMSHART (Carlo), intagliatore in rame, nacque in Colonia nel 1796 e intagliò lodevolmente alcune stampe di palazzi e decorazioni dei principi di Germania, sui disegni di Matteo Dinel.

RENARD (Giovanni Agostino), architetto, nacque a Parigi ai 28 di agosto 1744. Destinato da prima alla pittura studiò sotto Hallé, e ad onta de' suoi progressi, amò meglio dedicarsi all'architettura. Ammesso tra gli allievi del professore Le Roi, nel 1773 riportò il grande premio di architettura. Ito a Roma, disegnò i monumenti più illustri di quella classica terra, onde il S.t-Non, preparando il suo Viaggio pittoresco d'Italia, lo scelse per uno de' suoi cooperatori e gli commise molti disegni per quella raccolta, che basterebbero ad assicurare la riputazione di Renard. Reduce in Francia, fu nel 1784 nominato ispettore delle fabbriche del re, e nel 1785 aggiunto all'ispezione delle cave di pietre; finalmente nel 1792, l'accademia di architettura, poco prima della sua distruzione, lo ammise tra i suoi membri. La rivoluzione gli tolse ogni impiego, ma ne ottenne altri dai nuovi governi; fu architetto del dipartimento della Senna, uno dei tre ispettori del grande sterquilinio, e membro del comitato di consulta delle fabbriche imperiali. Morì il 24 gennaio 1807. Fra i suoi diversi lavori si distinguono le due grandi scuderie di Luigi XVI a Sèvres ed a san Germano en-Laye, il colmo invetriato della sala d'esposizione al Louvre, la decorazione agli appartamenti del palazzo d'Orsay, quelli del principe di Benevento; il castello di Valençay fu pure da lui abbellito. Egli aveva un gusto particolare per le decorazioni interne.

RENARD de S.t-André (Simone), pittore ed intagliatore, nacque a Parigi nel 1614, ed apprese la pittura dal Bobrun e sulle tracce del maestro fece ritratti, genere nel quale non gli fu minore, e fu perciò ricevuto membro dell'accademia di pittura e scultura a Parigi. Trattò pure l'intaglio ad acquaforte, e con non infelice riuscita. Morì in Parigi nel 1617. Ecco le sue stampe più note: Gesù bambino che guarda la croce, cui tiene sulle ginocchia; le pitture e le sculture della galleria d'Apollo al Louvre, da Carlo Lebrun; Luigi XV condotto dalla Fama sul carro della Vittoria ed accompagnato dall'Abbondanza; il Crocifisso, san Giovanni e Maria, Minerva, allegoria sulla Francia, e l'Immagine della Pace, tutto da Lebrun.

RENARD (Mario), intagliatore che fioriva a Parigi nel 1720, ed operò parte delle stampe che ornano il libro di Moricart, sui quadri, le statue, i vasi e le vedute del castello e del parco di Versaglia.

RENGHIERI (Renghiero), scultore bolognese, vissuto nella prima metà del dodicesimo secolo. Seguì nella prima crociata Tancredi e Boemondo, e con essi fu alcuni anni in Antiochia, probabilmente occupato in lavori di sua professione. Nel 1119 gli fu commesso da Baldovino del Borgo di intagliare alcune lettere sopra l'altare del santo Sepolcro.

RENI (Guido), celebre pittore, nacque in Bologna nel 1575 da Daniele Reni, che professando la musica gli apprese tal arte, e di dieci anni lo concesse a Dionigi Calvart perchè imparasse il disegno. Vissuti quasi dieci anni col pittore fiammingo, e già operando assai bene d'invenzione sul far del maestro, udendo il romore che menava la scuola dei Caracci e i principii che professavano, vi accorse una qualche volta nascostamente e ivi stabilì di non imitare che il vero. Ciò fece talmente adirare il Calvart geloso dei Caracci, che molto lo percosse di busse, e Guido ricoverossi presso Lodovico Caracci. Il quale ben presto scoperse nel nuovo discepolo, non solamente l'indole più rara per la pittura, ma insieme un forte desiderio di onore, e altezza di mente accompagnata da quella vereconda dolcezza nell'animo che gli si leggeva nella bellezza maravigliosa del volto; onde Lodovico, avendo a rappresentare qualche angelo, non ritraeva che Guido. Anche Agostino ed Annibale Caracci si presero d'amicizia per esso, e procurarono poi di manifestarne il bellissimo ingegno. Ne' suoi tentativi giovanili studiò molto in Alberto

Durero, imitò i Caracci, gli piacquero le forme del Cesi, seppe d'una certa maniera tetra e forte cui sembrava che imitata avesse dal Caravaggio, e poi si diede al Passerotti nell'esatta rappresentanza dei muscoli. Raccontasi che un giorno gli sia stato detto da Annibale potersi alla maniera del Caravaggio contrapporre un'altra totalmente contraria, ed in cambio di quel lume serrato e cadente, tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero, ai suoi abbuiati contorni sostituire i decisi; mutare le sue vili e volgari forme nelle più scelte e più belle. E Guido si scosse, vide un lampo di luce cui corse dietro ed ottenne una maniera fluida e graziosa, molta soavità nel disegno e nel fare. Il suo primo dipinto con tale maniera è Orfeo ed Euridice, poi la favola di Calisto, opera lodata da Giovanni Battista Marini. Il successo di quest'opera destò la strana persecuzione e l'invidia del Massari, del Brizio e dell'Anseloni suoi condiscepoli, come sacrilego fosse lo scostarsi dai Caracci. Fu forza a Guido di lasciare la scuola di Lodovico, il quale ne sofferse molto danno, perchè il discepolo comparve bentosto competitore. All'accusa ed all'invidia rispose con l'opere; e subito imprese, appoggiandosi a Gabriele Ferrantini, di combinare con la pratica della pittura ad olio quella della pittura a fresco e vi acquistò in breve un'abilità singolare; la sua fama si diffuse non solo nel suo paese ma fino a Roma, dove si recò con l'Albano, emulo ed amico suo. Il Giuseppino lo accolse come un uomo che poteva giovare all'odio suo contro il Caravaggio, e gli oppose il giovane, la di cui maniera brillante e graziosa oscurava la tetra del Caravaggio, il quale per vendicarsene, non solo sprezzava il Guido, ma aggiungeva talvolta le minaccie alle ingiurie. Guido non oppose che la dolcezza e la moderazione, onde Paolo V amavalo assai; si piaceva sovente nel vederlo lavorare, ed anche l'obbligava a coprirsi il capo in sua presenza. Quivi il Guido perfezionò le sue teste giovanili sulle opere di Raffaello, sulle statue antiche e sui bassirilievi; ond'egli stesso soleva dire che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi prediletti esemplari. Nè di ciò contento profittò del Coreggio, del Parmigianino, di Tiziano e di Paolo, non già da tutti servilmente copiando, ma prendendo il migliore. Benchè colmato da tanti favori, Guido malcontento del tesoriere del papa, partì da Roma segretamente, e si recò in Bologna a dipingere due quadri per s. Domenico, uno rappresentante l'apoteosi del santo, e l'altro la strage degl'Innocenti, coi quali vinse Lodovico Caracci, e pose il suggello alla propria gloria. Ma il papa addolorato della partenza sua, volle ch'ei tornasse per ogni modo, e d'uopo fu intavolare una specie di negoziazione, onde a ciò persuaderlo. I più dei cardinali gli mandarono la loro carrozza incontro fino al Ponte Molle, secondo l'uso riservato per l'ingresso degli ambasciatori. Paolo V lo accolse solennemente e colmollo di doni. Guido riprese il corso de'suoi lavori; ma fatti molti dipinti pel papa e per parecchie chiese e sofferti nuovi dispiaceri, ritirossi a Bologna, dove terminò alcuni quadri che lasciati vi aveva imperfetti, e talmente trovossi affollato di commissioni che per ottenere un suo quadro bisognava domandarlo molto prima. Indi passò a Mantova, poi a Napoli con Francesco Gessi per dipingere la cappella di s. Gennaro; minacciato dal Caracciolo e dal Corenzio con lettere e con le bastonate concesse ad un suo creato, fuggì di Napoli, e tornato alla patria fece pel re di Spagna il famoso ratto d'Europa, che per difficoltà avute con l'ambasciatore spagnuolo fu mandato in Francia col Battesimo di Cristo. Egli, il pittore della gioventù e della bellezza, se avesse saputo approfittare di tanta fortuna e gloria, sarebbe stato il più felice degli uomini. Ma si abbandonò alla passione del giuoco, e perdè somme considerevoli, onde l'animo suo era talmente preoccupato dal pensiero dei debiti, che ne sofferse anche l'arte. Egli che aveva saputo rendere la bellezza, improntata da ogni affetto, dalla tristezza al terrore, senza scapito delle forme, egli cominciò a dipingere trascuratamente; quindi qualche errore di prospettiva, qualche scorrezione di disegno, quindi ebbe in certa guisa il dolore di vedere dispregiati e avviliti i suoi lavori. Rimessosi una volta in bilancia, stette quasi due anni senza giocare; quando, cominciò ad abbandonarvisi con più furore di prima e perdette in pochi giorni una considerabile somma; perciò fuggito dagli amici, paurosi che chiedesse loro danaro, e perseguitato dai creditori, il povero vecchio si smarrì di animo e cadde in sì profonda malinconia che poco ne mancò, ch'e' non perdesse il cervello, nè d'altro parlava che della morte, la quale finalmente lo giunse per dargli riposo il 6 d'agosto del 1642, di sessantasette anni. Egli era pulito di corpo, attillato nel vestire, parco nel vivere, amante di abitazioni magnifiche e della solitudine, modesto per sè, orgoglioso nobilmente per l'arte e sospettosissimo, benchè integerrimo nella vita. La ricca composizione, la correzione del disegno, la grazia e la nobiltà nell'espressione, la freschezza del colorito, sommo gusto nel panneggiare, le arie di teste mirabili, un tocco morbido, vivace e leggiero, sono le qualità che occorrono nelle sue opere. Annovereremo fra le principali la Crocifissione di s. Pietro; il s. Michele, di cui la copia in musaico è a s. Pietro in Vaticano; il martirio di sant'Andrea, fatto in concorrenza con quello del Domenichino, a Roma; la Fortuna nel Campidoglio; l'Aurora di Casa Rospigliosi; la Maddalena dei Barberini, l'Elena degli Spada, l'Erodiade dei Corsini, tutte a Roma; il s. Pietro e Paolo, nella Pinacoteca di Milano; la Purificazione, a Modena; l'Assunta, a Genova, uno dei più maravigliosi dipinti che abbia l'Italia. Credesi che abbia fatto più di cento dipinti, di cui le figure sono di grandezza naturale senza comprendere i piccoli i quali sono condotti con estrema diligenza e vengono molto ricerchi. Intagliò molto ad acquaforte, tanto dalle proprie pitture che da quelle degli altri; ed ebbe un bulino negletto, ma franco e spiritoso. Citati vengono tra i suoi allievi, Guido Cagnacci, Sirani, Cantarini, Francesco Gessi, Giacomo Semenza, Flaminio Torre, Marescotti, Girolamo Rossi, Ruggieri, Bolognini e molti altri. Ecco l'indice delle stampe di sua composizione: Busto di Paolo V, raro; Testa di un uomo, Testa di vecchio, la Vergine seduta col Bambino e in fondo un paesaggio, la Vergine e il Bambino che dorme, la Vergine che tiene con una mano un libro e coll'altra abbraccia Gesù, la Vergine col Bambino e s. Giovannino, la sacra Famiglia con Angioli, altra sacra Famiglia, s. Cristoforo che porta Gesù, s. Girolamo che prega, due Bambini che ne portano un terzo; l'Amor dell'u studio, allegoria. — Stampe incise da altri maestri: una gloria di Angeli, da Luca Cambiasio; Cristo nel sepolcro, dal Parmigianino, raro; santa Chiara, da Agostino Caracci; la Vergine che presenta il seno a Gesù, s. Rocco che dispensa il suo ai poveri, da Annibale Caracci, ec.

RENIERI (Nicolò), pittore mabusco, che operava nel diciassettesimo secolo; studiati gli elementi dell'arte presso un fiammingo, recossi a Roma e frequentò la scuola del Man-

fredi, caravaggesco che non trascurava la bella scelta, e così formossi il Renieri una maniera assai vigorosa e vaga in sullo stile del Manfredi. Chiamato a Venezia per dipingere nel palazzo Giustiniani, fecesi conoscere per ricche invenzioni e vigorose tinte, nonchè in varie chiese, come alle Terese dove lasciò un'opera ch'è forse la migliore di questo pittore; a s. Gregorio, a s. Salvatore, a s. Canziano. Fu padre di quattro fanciulle celebri per la loro bellezza non meno che per l'esercizio della pittura. Si trova il suo nome nei registri accademici di Venezia fino al 1641.

RENOU (Antonio), nacque a Parigi nel 1731, fece eccellenti studii, ed ottenne frequenti corone nell'università. Nondimeno si fece pittore. Pierre e Vien furono i suoi maestri. Già riportato il secondo premio di pittura, prossimo ad ottenere il primo, circa il 1760, fu chiamato alla corte del re Stanislao, come pittore di tal principe, il quale lo amò e colmò di onori e ricchezze. Dotato di bell'aspetto, di bella voce, di ben aiutante persona, ricco di cognizioni e di graziosa parola, divenne l'anima de' suoi piaceri. Morto Stanislao, ritornossi a Parigi, e si dedicò più che mai alla pittura, e venne approvato dall'accademia nel 1766, per un quadro rappresentante Gesù fra i dottori, ammesso nel 1781 pel quadro dell'Aurora condotto per le vôlte della galleria di Apollo. L'accademia soppressa, fu aggregato nelle scuole speciali di pittura, col titolo di segretario e di sopraintendente agli studii. Tra le sue opere pittoriche si distingue: il quadro di Agrippina che sbarca a Brindisi, con l'urna delle ceneri di Germanico; un' Annunziata a s. Germano en-Laye; inoltre una vôlta per la zecca di Parigi e un'altra non più esistente, nel palazzo Favart. Egli coordina bene le sue composizioni, ove si scorge molto sapere, ma anche un disegno molto scorretto, e gravi traccie del manierismo contemporaneo. Benchè istruttissimo, non aveva riguardato la poesia che come un trastullo, quando ragionando con Lemierre sulla difficoltà della poesia e della pittura, questi sostenendo la poesia, Renou la pittura, istizzito sfida Lemierre a comporre un quadro, ed egli s'impegna di scrivere una tragedia. La tragedia fu fatta; è quella di Tereo e Filomela, recitata sul teatro francese nel 1773. Questo trionfo e l'indebolimento della vista lo determinarono per la letteratura; tradusse in versi il poema latino di Dufresnoy sulla pittura; tale opera, soprattutto per le note, ottenne gli elogi degli artisti e degli intendenti. Incoraggiato da tali suffragi Renou intraprese di tradurre in versi la Gerusalemme liberata, e nella sua traduzione vi sono dei versi piuttosto belli. Inoltre non immemore dell'arte prima, ad ogni esposizione pubblicò alcune critiche piene d'uno spirito gaio, d'incoraggiamenti, di consigli e dottrina. Morì povero di settantasei anni, nel decembre del 1806.

RENZI (Cesare), di san Ginesio nel Piceno, visse circa il 1650, a detta de' suoi compatriotti, e fu uno de' migliori allievi di Guido Reni. Nella patria chiesa di san Tommaso è di sua mano il titolare, e molte altre sue opere di minor conto si noverano nelle chiese e ne' dintorni.

RESCHI (Pandolfo), nacque in Danzica, circa il 1643 ed ancor giovane venne in Italia. A Roma fu uno de' migliori allievi del Borgognone e poi stabilitosi a Firenze quivi propagò lo stile del maestro. Non solo valeva in battaglie, ma anche in architetture e paesi sul fare del Rosa e del Mehus. Si loda un suo quadro prospettico del palazzo Pitti, popolato di assai belle figure. Mancò tuttavia nella disposizione della luce e delle ombre. Morì a Firenze nel 1690.

RESNENA (Vincenzo), di Valenza, visse nella seconda metà del secolo decimosesto, e nel monastero di s. Michele fuori della città condusse molte opere all'olio ed a fresco che lo fecero vantaggiosamente conoscere, ond'ebbe non poche commissioni. I suoi migliori quadri sono il san Michele e il san Lorenzo pel convento di san Domenico.

RESOAGGI (Giovanni Battista), nacque a Genova nel 1662 e fu discepolo del Merano nella pittura fino da' primi anni. Compì una tavola per la chiesa di santa Maria della Pace, lasciata imperfetta dal maestro quando recossi a Parma, e molto operò per principi e privati. Tornato a Genova fece molti quadri nelle chiese ed operò a fresco alcune bambocciate dipinte con molta naturalezza. È lodato per leggiadria di stile e fresco colorito, e morì circa il 1732.

RESTOUT (Giovanni), nato a Rouen circa il 1650. Ebbe in patria opinione di buon pittore; ma ormai non sarebbe forse più ricordato, se non fosse stato padre e maestro di Giovanni detto il giovane.

RESTOUT (Giovanni), detto il giovane, pittore, figlio del precedente, nato a Roano nel 1692, attinse da esso amore dell'arte. Perduto il padre per tempo, ricevè dallo zio Jouvenet i più saggi consigli, che svilupparono il suo talento. Per soverchia modestia non si fece subitamente conoscere. Solo nel 1720, tre anni dopo la morte di Jouvenet, fu ammesso membro dell'accademia pel dipinto rappresentante Aretusa che s'invola alla persecuzione di Alfeo, fra le braccia di Diana. Pel medesimo principio di modestia, essendo rettore dell'accademia, quando Carlo Vanloo fu fatto primo pittore del re, volle cedergli la presidenza prima che si compisse il tempo. Si hanno parecchie sue vaste composizioni, come san Paolo che impone le mani sopra Anania, la vôlta della biblioteca di santa Genoveffa e la Presentazione della Vergine, a Roano, uno de' suoi più bei lavori. Fece nel palazzo a Fontainebleau due quadri, cioè Flora e Bacco, nel Trianon la Fiducia di Alessandro nel suo medico Filippo. Egli si tenne al far del maestro; sempre produsse grandi composizioni, perchè in esse tutta poteva spiegare la sua feconda immaginazione. Ma esagera i difetti di Jouvenet; il suo tocco è incerto, e senza grandiosità; manierista, mancante di disegno, credeva la trascuratezza facilità ed aveva il colorito fosco e rossigno. Restout segna una delle epoche più deplorabili della scuola francese, benchè fosse considerato al suo tempo un grande pittore. Morì a Parigi nel 1768.

RESTOUT (Giovanni Bernardo), figlio del precedente e suo allievo, coltivò la pittura, ma senza talento e con quasi tutt'i difetti del padre. Il Louvre possiede un suo quadro.

RETI (Leonardo), scultore lombardo, lavorava in Roma sotto il pontificato di Clemente X e del suo successore. Più che in opere di marmo si distinse in ornamenti di stucco e di plastica per chiese e palazzi; tra le poche sue cose in marmo è celebre il bassorilievo pel deposito di Clemente X al Vaticano, che segna il maggior decadimento nell'arte. Fioriva circa il 1676.

REUVEN (Pietro), da altri detto Ruyven, nacque nel 1650 in Anversa, ed era già mediocre pittore, quando Giacomo Jordaens intraprese di perfezionarlo. Acquistò molta facilità nel comporre, un abbondante e vivace colorito, sebbene poco robusto; i soggetti di storia gli valsero buona fama. La casa reale di Loo vanta soffitti da lui dipinti e varie sale adorne de' suoi quadri. A Leida è un altro suo soffitto. Compose gli archi di trionfo assai belli per l'ingresso di

Guglielmo III all' Aia. Mancò all' arte nel 1718, di sessantott' anni.

REVELLO (Giambattista), chiamato il Mustacchi, nacque nella riviera di Genova nel 1672, e fu scolare di Antonio Haffner. Lavorò molto di architettura ed ornati in Genova e ne' vicini paesi, ma rimase a lunga distanza dai Mitelli e dai Colonna. Morì in patria nel 1732, di sessanta anni.

REVELLO (Paolo), figlio ed allievo del precedente, operò di ornati e di prospettive in Genova sua patria, circa il 1720. Mancò nel 1763.

REVENGA (don Giovanni di), pittore, nacque a Saragozza sul principio del diciassettesimo secolo; nobile e fornito di ricco patrimonio, venne giovine in Italia coltivando con profitto la scultura; la fama che lo aveva preceduto in Ispagna, non lo mosse a superbia nel suo ritorno, chè anzi volendosi far credere semplice dilettante, non faceva che opere donate agli amici. Molte sue opere in cera furono possedute poi da don Diego de Villa T'oro; e quindi si trovano pochissimi suoi lavori in pubblico come le statue di Nostra Donna sulla porta del monistero degli Angeli di Madrid, eseguite con buon gusto ed intelligenza. L' instabilità della fortuna gli tolse ogni avere per ignote sventure e fattosi vecchio d' oltre ottant' anni la miseria lo condusse a morire allo spedale: memoria vergognosa all' intiera nazione.

REVERDINO (Gaspare), intagliatore in rame che operava a Firenze circa il 1554; fece alcune stampe spregevoli per la loro nudità e per poco modeste attitudini. Si hanno anche di lui molti fregi, un soggetto di chimica, e il Rovcto ardente.

REVESI Bruti (Ottavio), nobile vicentino, assai benemerito dell' architettura per avere inventato l' archisesto, compasso di proporzione, servibile non solo per le cose dell' architettura, ma eziandio per la geometria, l' aritmetica, la musica, ec. Di tale sua invenzione pubblicò un libro intitolato: *Archisesto per formare con facilità i cinque ordini di architettura*, ec. Costrusse sui proprii disegni alcuni edifizii che tuttora vedonsi in Brendola, territorio vicentino.

REVETTI (Matteo), di Milano, scultore e architetto della prima metà del secolo decimoquinto, fu uno dei migliori lombardi. Lasciò di sua mano in Venezia all' isola di sant' Elena un monumento elegantissimo del conte di Valtaro, ed Arquato della famiglia Borromea di Toscana, ove l'artista pose il suo nome a lettere d' oro. Di questo monumento, nè de' molti suoi fregi e figure, non rimane più traccia, perchè questa isola fu per tanti anni occupata da straniere milizie.

REY (Antonio del), architetto spagnuolo e allievo di Giuseppe Herrera, nacque circa la metà del decimosesto secolo, e fu uno de' migliori architetti che fiorissero in Ispagna a quel tempo. Fu perciò incaricato di costruire il collegio di Valenza da quell'arcivescovo Giovanni de Rivera patriarca di Antiochia, e fece una bella e grandiosa chiesa, oltre un magnifico cortile nel collegio.

REYN (Giovanni di), nacque a Dunkerque circa il 1602; fu uno dei più affezionati discepoli di Van Dyck, lo seguì in Inghilterra, ed ivi dimorò fino alla sua morte. Essendo Reyn d' indole malinconica e timida, nè osando, morto il maestro, far cose di propria invenzione, questi gli fece perdere la propria fortuna. Il maresciallo di Grammont lo condusse seco a Parigi, gli diede alloggio nel suo palazzo e gli commise un quadro da portare alla corte. Appena incominciato il quadro, avendogli un servo rubato alcune camicie, egli disse che a Parigi non si teneva sicuro della vita, onde se ne fuggì di soppiatto. Stabilitosi in patria molto operò di ritratti e di quadri per chiese. Morì il 20 maggio 1670, di sessantotto anni, lasciando la vedova Francesca Hugs ed un solo allievo Corbeen. Questo pittore è poco rinomato, giacchè le sue opere furono dette generalmente del maestro; egli ne fu l' imitator più vicino; possiede la stessa fusione di colori, lo stesso tocco, la stessa eccellenza nel disegno, specialmente per un fare assai largo, ed un chiaroscuro ben inteso. Molti suoi ritratti adornano i gabinetti d' Olanda e di Alemagna; i suoi quadri più stimati a Dunkerque sono il martirio dei quattro Coronati, due quadri che servono d'epitaffio alle famiglie Clayssens e Leys, opere degne di Van Dyck, il battesimo di Totila, gli apostoli, figure più grandi del vero. Nella chiesa parrocchiale di s. Martino a Bergues San Vinox havvi un'Erodiade; alcuni altri dipinti di lui sono nel palazzo dell' abate di s. Vinox.

REYNA (Francesco), di Siviglia, nacque nel 1624 ed in patria fu uno dei migliori allievi del vecchio Herrera. I suoi più celebri quadri sono quelli del Purgatorio per la chiesa di Ognissanti di Siviglia e molti altri, parte terminati e parte solamente abbozzati, che stava dipingendo per collegio di Monte Sion, quando fu sorpreso dalla morte, di trentacinque anni, nel 1659.

REYNOLDS (sir Giosuè), celebre pittore inglese, nacque a Plymton presso Plymouth, nel 1723. Ancora fanciullo, manifestò il suo amore e il suo ingegno per le arti; di soli otto anni fece di per sè solo un corso di prospettiva, e disegnò secondo le regole una veduta della scuola di grammatica, di Plymouth, diretta dal padre. I discorsi di Richardson sull' arte infiammarono la sua fantasia, nè più sognava che Raffaello. Tentò in diversi luoghi del Devonshire alcuni saggi che si veggono ancora, ma in cui non si scorge il germe di un sì grande talento, finchè il padre lo collocò verso il 1740 sotto Hudson che lo pose sul buon sentiero, nè tardò a vedere i frutti de' suoi insegnamenti. In capo a tre anni disgustatosi con Hudson, tornò nel 1743 nel Devonshire, ove visse tre anni lavorando pochissimo nè progredendo che poco, onde poi si rimproverò con cordoglio il tempo perduto. Tuttavia insensibilmente avanzava nella sua migliore maniera, come si scorge nel quadro che rappresenta un giovinetto che legge al lume d' una fiaccola, ove solo manca più facilità di pennello. Nel 1749, il capitano, poi ammiraglio, Keppel, lo condusse in Italia, onde a Roma ammirò con venerazione profonda Raffaello, l' opere del quale rovesciarono le sue opinioni sul bello, e affrettossi pel nuovo cammino. A Venezia tentò con ogni sforzo di strappare ai capilavori dei Tiziani, dei Bellini e dei Paolo quel segreto che spande tanta luce e ripete tutte le vaghezze dell' iride. Studiò Michelangelo e Coreggio, e alcune sue opere condotte in tal epoca fanno fede dell' imitazione di tali autori. Reduce in patria dipinse la testa d' un giovinetto cinta da un turbante, eseguita con molta ricchezza sul fare di Rembrandt, benchè la contemplazione dei sommi capilavori italiani quasi intimidito lo avesse. Ma il ritratto in piedi dell' ammiraglio Keppel lo fece subito considerare come il più valente ritrattista dell'epoca; in esso ammirasi perfettamente côlta la rassomiglianza, una grazia che si spande ed anima tutto il quadro, un fondo ricco e pittoresco, un' armonia e una soavità incomparabile di colorito. Non pertanto non aveva ancora tocca la perfezione delle ultime sue opere. Egli non era mai contento di sè: mettendosi

a fare un quadro, dipingevalo con ogni cura, e intendeva con esso di compiere il maggior suo lavoro, onde la sua vita non fu che una successione continua di progressi e di studii, non avendo che un solo pensiero, l'arte, un solo desiderio, il bene dell'arte. Le ore che accordava al riposo, si piaceva passarle tra i numerosi suoi amici. Accortosi che il genere suo di professione gl'impediva di darsi ad uno studio regolare e quotidiano, usava raccogliere alla sua mensa i più distinti personaggi dei tre regni, e così per trent'anni godè della società di quanto vi aveva di più illustre nelle arti e nelle lettere, nel pergamo e nel foro, nel parlamento e nell'esercito. Instituita l'accademia reale delle arti, instituzione alla quale validamente aveva contribuito, venne eletto presidente, e non cessò di abbellire ciascun anno le esposizioni dell'accademia con molte opere, con istorie poco più che ragionevoli, benchè i suoi ritratti vi avessero il primo grado. Espose almeno più di duecentoquarantaquattro opere. Poco dopo la fondazione dell'accademia, il re gli concesse il titolo di baronetto. Benchè non obbligato, in ogni annuale apertura leggeva un discorso su qualche parte della pittura; così ebbero origine i suoi quattordici discorsi, tutti tradotti in francese, e sette dal Baretti in italiano, che diedero argomento ad una critica pubblicata sotto il nome del Bidello dell'accademia veneta per difendere la nostra scuola non sempre con imparzialità giudicata da Reynolds. Era d'una perseveranza indomabile nel lavoro, e durante i suoi momentanei riposi di due o tre giorni andava alla sua campagna di Richmond-Hill, o visitava la terra dei lordi suoi amici. Nella state del 1783, determinossi di esaminare profondamente la scuola olandese fiamminga. Quindi fece in Fiandra ed in Olanda un viaggio di cui stese la relazione, esponendovi un'eccellente critica sulle opere di Rubens, di Van Dyck e di Rembrandt, relazione pubblicata dopo la sua morte col resto delle sue opere, e un ritratto di Rubens, delineato con maestra mano. Nel 1783, soppresse parecchie case religiose delle Fiandre dall'imperatore Giuseppe, rivisitò quel paese per cooperarvi alcuni dipinti di Rubens. Nel medesimo anno, Masson pubblicò la sua traduzione del poema di Dufresnoy sulla pittura, e Reynolds vi aggiunse delle bellissime note. L'anno dopo fu creato pittore ordinario del re, in vece di Ramsay ch'era morto. Di robusta salute, compose fino al 1782; nel suddetto anno sofferse un assalto di paralisi che non ebbe conseguenze; ma nel 1789, mentre ritraeva lady Beauchamp, gli si indeboli talmente la vista, che durò fatica a terminare quel lavoro, e perdè intieramente l'occhio sinistro. Poco doco gli s'indeboli anche l'altro; quindi dovette abbandonare la pittura e distraevasi facendosi leggere; cominciò a languire fino dal 1791, e morì il 23 febbraio 1792 nella sua casa di Leicester-Fields. Ebbe funerali magnifici, onorati dalla più alta nobiltà d'Inghilterra, e fu sepolto in s. Paolo. Possedeva sessantamila lire di sterlini; aveva inoltre raccolte molte antichità, molti quadri, disegni ed intagli di ogni artista e di tutte le scuole. Dove è men grande si è nel disegno, quindi s'arrischiò a fare pochi quadri di storia; dove è sommo, si è nel colorito; quindi palliava la mancanza del primo, distribuendo la luce in maniera ricisa e a grandi masse ne' suoi ritratti. Nella forma è sempre incerto, la rassomiglianza vi è sempre. Cercò indarno di farsi uno stile grandioso, e in teoria non restava dal vantare Raffaello; ma gli si scostava sempre nella pratica. Il merito suo come autore ha molta analogia con quello del pittore. I discorsi sono scritti piacevolmente, contengono viste filosofiche ed eccellenti principii; la critica è in essi giudiziosa, ma li componeva per la circostanza senza studiare bastantemente il soggetto, e contengono talvolta dei passi oscuri, o poco intelligibili, o contraddittorii. Egli è infine il primo pittore della scuola inglese.

REZZI (Martino), scultore da Lugano, recossi giovine a Genova, vi dimorò lungo tempo, fece molte statue, come la Madonna sull'arco di s. Brigida nella strada Balbi, la statua di un patrizio, ec. Il di lui figlio Simone prometteva di divenire valente, ma si partì giovinetto da Genova col padre, nè lasciando alcuna opera; anzi morì giovine a vent'anni, e il padre poco dopo lo seguì nella tomba.

RHAUDE (Giovanni Pietro), insigne architetto cremonese, detto volgarmente Ro, nacque nella seconda metà del secolo decimoquinto. Nel 1492 fu eletto ispettore e commissario generale delle fabbriche ecclesiastiche nella città e diocesi, onde volendosi nel 1501 elevare ed ornare più nobilmente la fronte del duomo, se ne affidò la cura a Rhaude che seguendo il medesimo stile gotico la condusse ad una certa altezza, poi fece sorgere un attico di gusto greco-romano, senza che l'innesto dei due stili produca disarmonia. Compiuta l'opera, Pietro nel 1508 eresse sull'apice del frontispizio della cattedrale una torretta lodata dai buoni architetti contemporanei. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita.

RHENI (Remigio van), nacque a Brusselles nel 1650 e si adoperò in prospettive che furono a' suoi tempi assai ricercate. Fu lungo tempo pensionato al castello del conte Enrico di Wolfes, e per lui dipinse fino al 1600 parecchi quadri. Distrutto ed arso questo castello dagli Svizzeri, Remigio ritornò in patria, dove morì, ma è ignoto il quando.

RHOTENHAMER (Giovanni), nato in Monaco nel 1564, venne giovine in Italia, e in Venezia fu scolare di Iacopo Robusti. Si formò quindi uno stile misto di fiammingo e di veneto. Le sue figure sono pregevoli per la grazia dei volti e pel vivace colorito, sebbene non avesse corretto disegno. Quando doveva ornare le sue storie con fondi di paesaggio, non fidandosi di sè stesso, soleva commetterli a Breughel o a Paolo Bril. Il suo capo d'opera è il banchetto degli dei per l'imperatore Rodolfo II, nè meno pregevole è quello della danza delle Ninfe pel duca di Mantova. Diversi suoi quadri conservansi in Augusta, fra' quali bellissimo quello d'Ognissanti. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

RIATTI (Carlo Antonio), bolognese, nacque circa il 1670, e fu condiscepolo di Giulio Cesare Milani nella scuola del pittore di storia Flaminio Torre. Dalla quale uscito, molto operò in patria e fuori. Si hanno di lui, sotto il portico che conduce al monte della Guardia a Bologna, alcuni miracoli della B. V. di san Luca, dipinti in certe lunette dalla porta della città fino alla salita del monte.

RIBALTA (Francesco), pittore spagnuolo, nato a Castellon della Plana, nel 1551, si recò giovanissimo a Valenza, e studiò la pittura; innamoratosi della figlia del suo maestro, ne chiese la mano e il padre negogliela sotto il pretesto della sua inesperienza nell'arte. Ottenne dalla fanciulla la promessa di aspettarlo quattro anni finchè ritornasse d'Italia valente. A Roma studiò a fondo i lavori di Raffaello e dei Caracci, ma specialmente quelli di Sebastiano del Piombo. Così perfezionato nell'arte, ritorna in patria; entra in casa del già suo maestro che era assente, va nello studio e scorge un quadro schizzato, prende i pennelli e compie il dipinto. L'artista rientra, e colpito da questo lavoro, dice a sua fi-

glia: A questo ti sposerei volentieri, e non a quel meschino Ribalta. — Ebbene, padre mio, questi è appunto Ribalta, gli risponde sua figlia, e subito si conchiusero le nozze. Ribalta s'acquistò fama in Valenza e per tutto il regno. La prima opera ch'egli eseguì in patria, fu la Cena, ordinatagli dal vescovo Giovanni de Ribera per il collegio del *Corpus Christi*, ove ritrasse nell'apostolo sant'Andrea il venerando Pietro Mugnoz, ed in Giuda il calzolaio suo vicino che gli era continuamente molesto. La fama di sì stupenda opera si sparse per tutta la Spagna; Vincenzo Carducho si recò a bella posta a Valenza per ammirarla; ne fece una copia per un convento di religiose a Madrid, la quale è minore, sebbene condotta da lui, all'originale. Le più delle chiese di Valenza ornate furono de' suoi dipinti, come molte pure di Castellon, Toledo, Segorba, s. Idelfonso, Madrid, ed altre città. Egli fu gastigato e largo disegnatore, qualità rara negli spagnuoli; conobbe perfettamente il nudo e l'anatomia; nel colorire è un po' duro, tuttavia di buon impasto. Il Ribalta morì a Madrid il 12 gennaio 1628.

RIBALTA (Giovanni), figlio del precedente e suo allievo, nacque a Valenza nel 1597, manifestò all'uscir dall'adolescenza le più rare disposizioni. Di diciotto anni dipinse il magnifico Calvario di san Michele dei Re, poi trasferito a Valenza. Don Giovanni di Vich gli commise una serie di ritratti degli uomini celebri nati a Valenza. L'artista farne non potè che trentauno, cui de Vich lasciò in legato al monistero di san Girolamo, con le figure di san Pietro, di san Giacomo, del buon ladrone, di sant'Agostino, di san Sebastiano, di sant'Isidoro, ed altri due quadri rappresentanti il primo un piatto di pesci, ed il secondo due mendici che giuocano alle carte, tutti dipinti da Ribalta. Vi aggiunse inoltre una santa Cecilia, condotta dal padre e dal figlio insieme, le opere dei quali spesso si confondono. Sebbene Giovanni in molte parti fosse perfetto imitatore del padre, in altre se ne allontanò; ha il colorito più morbido, più regolari i contorni, il tocco più leggero. Egli morì non ancora tocchi i trentasette anni. Poche quadrerie di Spagna mancano di qualche buon quadro di questo laboriosissimo artista, il quale faceva altresì bellissimi versi, non indegni de' suoi dipinti.

RIBERA (Giuseppe), celebre pittore, detto lo Spagnuoletto, cui si contendono la Spagna ed il regno di Napoli. Ora la quistione è decisa; lo Spagnuoletto non a Lecce di Napoli, ma nacque a Xativa in Ispagna, ora san Filippo nel regno di Valenza, nel 1589. Fu scolare in Valenza di Francesco Ribalta; poscia alquanto inoltrato negli studii, recossi in Italia, che relativamente all'arte è la vera sua patria, onde è riguardato come un artista italiano. Egli studiò a Napoli sotto Michelangelo di Caravaggio, nel 1606, quando questi fuggì di Roma per avervi commesso un omicidio. Prese il Caravaggio a modello suo; e sebbene dietro i freschi di Raffaello e d'Annibale, e quelli del Coreggio a Parma ed a Modena, tenesse qualche tempo una via più tranquilla e più gaia, ristette in essa non molto e con poca fortuna e finalmente decise di tornare al sistema del Caravaggio, il quale impone alla moltitudine per la verità e l'effetto combinato dei lumi e delle ombre. Le prime opere eseguiti su questo fare gli meritarono l'onore di pittore di corte, ed avendo studiati gli eccellenti maestri, scelse, inventò e disegnò sempre meglio dal Caravaggio, come prova col Deposto di Croce fatto pei certosini di Napoli, che il Giordano riguardava una delle migliori opere di quella capitale fatta a gara del medesimo Caravaggio. Tutto tizianesco e soprammodo bello è il martirio di san Gennaro dipinto nella reale cappella, e gli sta al pari il suo Girolamo alla Trinità, uno de' suoi prediletti argomenti, come ancora gli Apostoli, che gli offrivano il destro di far campeggiare quei gravi sembianti ma risentiti che d'ordinario copiava dal vero. Il carattere de' quadri profani è lo stesso, come nel Democrito e nell'Eraclito, che appartengono al marchese Durazzo. Sceglieva quasi sempre argomenti conformi al suo umore tetro; i più orridi erano per lui i più giocondi, spaventi di carnificine, atrocità di supplizii; ma la sua opera più celebre in tal genere è l'Issione sulla ruota, a Madrid. Chiamato in Ispagna alla corte, ivi ristette parecchi anni inviando sempre quadri in Italia. Ritornò finalmente in Italia; a Roma il papa lo accolse con molti onori e lo nominò cavaliere di Cristo. Poi si stabilì a Napoli, dove morì di sessantasette anni nel 1656. Le principali sue opere sono a Napoli, a Roma e nel palazzo del re di Spagna. *Il Louvre possiede* di lui l'Adorazione dei pastori e la *Madre addolorata, pieni* di un sublime effetto. I gabinetti d'Italia sono forniti di pitture dello Spagnuoletto, ma i più appartengono ai suoi allievi Giovanni Do, Bartolommeo Passante e Francesco Fracanzani. Egli lavorò fino all'età più provetta, e dotato di una feconda immaginazione, dipingeva con una rapidità sorprendente. Il carattere delle sue opere è quello della sua anima: ardente, malinconico, appassionato; avea ne' suoi movimenti l'ira, la parola dell'offesa sul labbro, ma il cuore era onesto e benefico. Talvolta si lasciava traviare dall'invidia e dal desiderio di guadagno, ma il Corenzio ed il Caracciolo sono soli colpevoli del male che può avere commesso. Intagliò all'acquaforte con molta eccellenza, impiegando il bulino quanto fosse necessario per la forza e per l'armonia del tutto. Ecco l'indice delle principali sue stampe: il martirio di san Bartolommeo, capo d'opera; san Girolamo, il pentimento di san Pietro, il ritratto di don Giovanni d'Austria, che gli violò la figlia, quello di Dante, tutte da proprie composizioni.

RIBERA (Lodovico Antonio da), pittore, non ha altro merito che quello di aver contribuito allo stabilimento dell'accademia di Siviglia del 1666 al 1670.

RIBERA (Giovanni Vicenzo), pittore, fioriva in Madrid ne' primi anni del diciottesimo secolo. Dipinse alcune parti della cupola di san Filippo reale, fece varie storie di san Francesco di Paola per la chiesa della Vittoria, ed il martirio di san Giusto per la tesoreria d'Alcalà d'Henares. I suoi quadri da stanza, non rari nelle quadrerie di Madrid, più si pregiano che le pale.

RICAMATORE. *V.* Udine (da).

RICCA o Riccò (Bernardino), pittore, nato in Cremona circa il 1450, dipinse nel 1510 la vôlta della navata maggiore e del traverso a s. Agata di Cremona: opera a fresco capricciosa a guisa di un cielo con ramosi intrecci di piante popolate da putti e con effigie di santi. Nel 1512 ornò il duomo patrio di rabeschi, che perirono perchè eseguiti a secco. Conservasi però una sua Pietà a san Pietro, fatta nel 1522, che ritiene il semplice e tranquillo stile dei quattrocentisti. Vien detto scolare di Galeazzo Campi.

RICCARDO (don Vincenzo di), cavaliere di Malta, visse in Napoli nella seconda metà del secolo diciassettesimo ed apprese la pittura da Francesco Mattia Preti e copiò una raccolta di disegni dal maestro. Dicesi che poi per inferma salute abbia dovuto abbandonare l'arte.

RICCARDO (Davide e Martino). *V.* Ryckaert.

RICCARDO, pittore di Brescia, fioriva nella prima metà del secolo decimosesto, fu scolare ed aiuto di Raffaello, il quale si servì della di lui opera nelle loggie vaticane. Fece inoltre un *Ecce Homo* per la chiesa dei Fiorentini. Di questo pittore non sappiamo altro, nè lo rivediamo nominato in libri d'arte che da Ruggiero Depiles.

RICCATI (Giordano), matematico, architetto e musico distinto, nato nel 1709, morto a Treviso il 20 luglio 1790, è conosciuto per un *Trattato sulle corde vibranti* e per alcune sue opere, come il *Trattato sulla figura e sullo sfiancamento degli archi*, pieno di nuove e più sicure dottrine architettoniche che messe in pratica fruttarono splendidi monumenti, come la cattedrale di Trevigi, la chiesa di s. Andrea, e la facciata di s. Temisto.

RICCATI (Francesco), figlio del precedente, coltivò le belle lettere e la poesia, ma singolarmente l'architettura, e disegnò molti edificii in patria e ne' dintorni. Recatosi a dimorare a Venezia pubblicò le opere del padre, e compose un *Trattato di architettura civile* in tre libri. Morì il 18 luglio 1791.

RICCHI (Pietro), chiamato comunemente il Lucchese, dalla patria, era nato nel 1606: e studiò da principio le lettere, indi la pittura a Lucca presso un cattivo ed ignoto pittore; indi nella scuola del Sani, e in quella finalmente di Domenico Passignano a Firenze. Da questa città portossi a Bologna ed entrò nello studio di Guido Reni, del quale quasi sempre ricordò la maniera. Abbandonato da un uomo ricco che lo sosteneva, andò a Roma, indi con un amico dei suoi primi anni e pittore si volse a cercare fortuna in Francia, ove dipinse ad Aix, a Marsiglia e a Lione. Ricchi cominciò a godere di molta fama e venne chiamato a Parigi, dal presidente del Parlamento. Quivi un gentiluomo gli volse alcune insolenti parole, ed egli che tanto sapeva maneggiare il pennello quanto la spada, ferì il gentiluomo in un duello, e fuggì a Tours; poi venne a Milano, a Bergamo, dove fece la tavola di s. Raimondo ai Domenicani, condotta con buono studio; indi a Vicenza e a Venezia, dove stabilì il suo soggiorno e perfezionò la sua maniera, il fondamento di cui era un di mezzo tra i Passignano ed i Guido; indi v'introdusse del fare veneto e specialmente del tintorettesco. Ma recò grave danno all'arte facendo uso di cattive mestiche, ed ungendo le tele d'olio per lavorare più speditamente, onde le sue opere sono in gran parte perite, come ne avvenne danno a quelle di altri artisti che si attennero all'esempio di lui. Vedonsi per altro ancora in buon essere una Epifania nella chiesa patriarcale di Venezia, lodatissima per l'impasto dei colori e per lo studio delle belle forme guidesche, nella chiesa di s. Giuseppe sul soffitto alcuni fatti del santo, cogli ornamenti di Antonio Torri. Dipinse per santa Marta, per san Martino, per la chiesa della croce alla Giudecca, e in altre chiese di Venezia; ma più che invecchiava e si moltiplicavano le commissioni, più operava di pratica. Morì in Udine nel 1675 il 15 agosto.

RICCHINO (Francesco), di Brescia, fioriva dopo la metà del secolo sedicesimo. Uscito dalla scuola del Moretto, ne seguì lo stile anche nel colorito. I suoi quadri sono a s. Pietro in Oliveto ed altrove. Pare che abbia voluto trar vantaggio anche dalle opere del Tiziano.

RICCI (Antonio). *V.* Barbalunga.

RICCI (Giovanni Battista), pittore, nacque a Novara nel 1545. Nella scuola del suo cognato Lanini divenne pittor facile e di belle forme. Venuto a Roma sotto il pontificato di Sisto V, colla sua speditezza s'acquistò la grazia del papa, che gli diede a dipingere nella scala del palazzo Laterano e nella biblioteca vaticana, e lo creò soprastante ai molti lavori che faceva condurre nel palazzo del Quirinale; e così per secondare la fretta di Sisto V, promosse il gusto snervato che allora saliva in voga. Godè d'una egual grazia sotto Clemente VIII, pel quale dipinse in s. Giovanni Laterano, la storia della consacrazione di tale basilica, ch'è la migliore opera che a Roma lasciasse il Ricci, pittore lieto e gaio, che guadagna l'occhio. In lui si riconosce una scuola degenerata di Raffaello e che inclina al manierismo, stile ch'era pur quello del Circignani e del Nebbia. Egli morì a Roma nel 1620.

RICCI (Camillo), pittore nato a Ferrara nel 1580, fu allievo d'Ippolito Scarsellino, il quale tanto ne stimava l'ingegno che diceva: » Se Ricci non fosse morto immaturo, m'avrebbe superato: e se fosse nato prima, io mi sarei fatto suo scolare ». Dopo averlo istruito volle averlo compagno, e sì bene ne imitò il fare anche nelle invenzioni che le opere del discepolo non si distinguono da quelle del maestro. Tenero e vago è il suo stile, riposato ed eguale allo Scarsellino nell'impasto de' colori; non ha pennello men franco nè pieghe meno naturali. Aveva fecondissima fantasia, e ne sono bellissima prova gli ottantaquattro comparti del palco della chiesa di s. Nicolò di Ferrara, rappresentanti diverse storie di quel santo; ma soprammodo bella è la santa Margherita fatta per la cattedrale. Morì in patria nel 1618, di soli trentott'anni.

RICCI o Rizzi (Sebastiano), pittore, nacque nel 1660, a Cividale di Belluno, poveramente. Inclinando alla pittura, cominciò a disegnare da per sè stesso. Appassionatissimo perchè mancava di maestro, intraprese come seppe meglio il viaggio di Venezia, ove fu raccolto dal milanese Cervelli. Ricco di doti, sospinto dalla necessità insolente, risvegliatrice de' buoni ingegni, si fece ben presto padrone della maniera del maestro, il quale lo condusse a Milano, dove strinse amicizia col Lisandrino, che gli diede i più utili avvisi intorno alla pratica della pittura. Passò dopo a Bologna, dove mantenendo sempre la freschezza del colorito e la facilità del pennello appreso dal Cervelli, libò il meglio della scuola bolognese, lavorando frattanto onde perfezionarsi. Lo conobbe il Cignani capace di condurre lodevoli opere a fresco ed all'olio e lo mandò al duca di Parma, che dopo averlo fatto lavorare intorno a cose di non molta importanza nel castello di Piacenza, inviollo a sue spese a Roma, onde meglio si fondasse nel disegno. Colà si trattenne studiando ed operando, finchè visse il suo generoso mecenate, venne poi a Milano, e di là si restituì a Venezia, dove studiò Tiziano, e specialmente Paolo cui prese ad imitare. Fattosi nome, fu chiamato a diverse corti di Germania, d'Inghilterra e nelle Fiandre, dove perfezionò il suo colorito. Da Vienna, dove il re dei Romani l'aveva chiamato, ritornò a Firenze, per ornare gli appartamenti al granduca. Chiamato a Londra dalla regina d'Inghilterra, passando a Parigi, fu accettato membro dell'accademia di pittura. Il quadro a Londra per l'ospitale di Chelsea, la mezza cupola in cui ha dipinto l'Ascensione di Cristo, la scala del palazzo Montaigu, provano come riuscisse il suo talento nelle grandi composizioni. Finalmente ritornato a Venezia, quivi si stabilì e morì il 15 maggio del 1734. Egli possedeva uno squisito sentimento del bello e seppe scorrendo tante scuole e maniere

diverse, appropriarsi qual meglio conveniva al suo ingegno. Oltre rendersi famigliare lo stile de' più valenti, seppe contraffare la maniera di tutti i maestri, onde parecchi de' suoi quadri sembrano, a primo aspetto, usciti dalla mano del Bassano o di Paolo Veronese; egli intese d' introdurre trattando un soggetto quella maniera che più conveniva al soggetto, stesso, e queste bellezze talmente le assimilava al proprio ingegno che niuno avrebbe potuto dirlo plagiario; così nella Adorazione degli apostoli all'altar del Sacramento di santa Giustina in Padova ha molte cose prese dalla cupola di san Giovanni di Parma, così nel s. Gregorio a s. Alessandro di Bergamo rammentasi quello del Guercino a Bologna. La sua povertà prima, i suoi primi imperfetti studii tolgono in lui un'esattissima correzione di disegno; tuttavia le sue forme sono sempre nobili e graziose; le sue invenzioni piene di verità e di giudizio, i suoi atteggiamenti di vivacità e di naturalezza. Nelle pitture a fresco le tinte si conservano nello stato primo; ma quelle ad olio soffersero o a cagione della cattiva imprimitura delle tele, o pel difetto dell'impasto dei colori men forti nelle ultime opere da lui condotte a Venezia che nelle prime. L'opera prima che lo fece conoscere a Venezia è l'Ascensione per la chiesa di detto nome. Dipinse a Venezia nelle chiese di s. Basso, di san Marziale, ai Carmini, alla Salute, a s. Vitale, a sant'Eustachio e tre grandi e magnifici quadri ai santi Cosma e Damiano. Belluno sua patria possede belle opere pubbliche e private, fra le quali degna d'ammirazione è la gran sala della villa del vescovo, di cui poche cose possono vedersi più riccamente e meglio condotte. Tra le sue produzioni più notabili si cita la strage degli Innocenti nella scuola della Carità a Venezia, il ratto delle Sabine a Roma; a Bergamo il s. Gregorio, a Vienna parecchie volte nel palazzo dell' imperatore, ed una Vergine Assunta, nella chiesa di s. Carlo. Formò diversi allievi, tra i quali Diziani, Fontebasso e il nipote Marco.

RICCI (Marco), pittore bellunese, allievo e nipote del precedente da parte paterna, nacque nel 1676. Prima studiata la storia sotto lo zio, l'abbandonò per intraprendere il paesetto. Guidato dallo studio dei capilavori tizianeschi e dalla bellezza dei siti amenissimi quali circondan Belluno, dipinse il paese con tanto gusto, fece il ritratto di un luogo con tanta verità, che si può ben dirlo non ancora uguagliato. Egli alle sette storie evangeliche fatte dallo zio pel console inglese Smith, aggiunse architetture e paesaggi bellissimi, e tanto al soggetto appropriati che quelle pitture sono le più vaghe e pregevoli uscite di mano a Sebastiano. Egli non era soltanto buon pratico, ma profondamente conosceva le teorie dell' arte, ed era anche versato nelle belle lettere. Per veramente apprezzarlo non bisognava giudicarlo sui quadri condotti pei mercanti, nè su quelli dipinti a tempera sovra pelli di capretto, che sebbene leggiadrissimi mancano di vigore. Conviene apprezzarlo sui quadri ad olio che si trovano nell'Inghilterra, dov'era passato nel 1710 con lo zio. Non tardò ad ottenervi una riputazione estesa, ed oltre i paesetti che dipinse per molti signori, aiutò Sebastiano nelle sue grandi opere. Alcune delle principali famiglie di Belluno possedono suoi paesi di uno squisito gusto, e con sorprendente verità rappresentanti il soggetto. Alla bellezza e verità del paesaggio corrispondono le figure d'uomini e di animali, eseguite con molto spirito, e quali doveva farle chi era stato prima pittore di figure che paesista. Egli visse quasi sempre a Venezia, ma quasi tutti gli anni usava recarsi nella sua pittoresca patria per rinnovare l'immagine che andava perdendo nelle città, per nudrire la fantasia che nelle città isterilisce. Furono suoi allievi Domenico e Giuseppe Valeriani, Francesco Zuccherelli e Giuseppe Zais. Incise un gran numero de' suoi paesi ad acquaforte, nei quali si distinse per effetto. La cosa più considerabile che abbia fatta in intaglio è una serie di ventitre fogli compresovi il frontispizio, pubblicata in Venezia nel 1730, da Carlo Orsolini. Marco morì a Venezia nel 1729, cinque anni prima dello zio.

RICCI (Pietro), milanese, viene ricordato da Paolo Lomazzo tra gli allievi del Vinci, senza per altro indicare alcuna sua opera. Fioriva circa il 1300.

RICCI (Natale ed Uberto), di Fermo, fiorivano in patria circa il 1750, dove condussero pitture di stile totalmente marattesco. Prima che andassero a Roma nella scuola di Carlo, sembra che Lorenzino da Fermo gli abbia istruiti nell'arte. Il secondo è migliore del primo, e viene lodato molto per un san Felice che fece in patria per la chiesa dei Cappuccini.

RICCI (Carlo), modenese, allievo del Cignani, lasciò diversi quadri in patria, ne' quali cercò d'imitare lo stile del maestro.

RICCIANTI (Antonio), fiorentino, fioriva dopo il 1650, ma pare che non uscisse mai dalla mediocrità. Egli fu allievo di Vincenzo Dandini.

RICCIARDELLI (Gabriello), pittore napoletano, nato verso il 1710, fu scolare di Van Bloemen ed uno dei pittori adoperati dal re Carlo di Borbone per ornare la corte. Faceva anche paesi sul fare del maestro. Morì verso il 1760.

RICCIARELLI (Daniele), detto da Volterra, pittore e scultore, nato a Volterra nel 1509, di un'illustre famiglia che sussiste ancora. Suo padre amò di coltivare il genio che il giovane Daniele manifestava pel disegno, e lo fece studiare sotto il Sodoma, sotto il Peruzzi ed il Beccafumi. Il Peruzzi non vedeva che Raffaello, il Razzi non amava che lo stile fiorentino e il solo Beccafumi cercava di non dipartirsi dalle traccie del Buonarroti. Il Beccafumi lo innamorò di tale maniera, e da lui certamente imparò a fondere in bronzo. Fece in sua giovinezza in patria alcune opere, le quali benchè lodevoli non potevano accennare la sua altezza futura. Egli vedendo di non aver concorrenza in patria e quindi potente stimolo di meglio fare, se ne andò a Roma, dove fu allievo ed aiuto di Perino del Vaga. A Roma mostrò la sua Flagellazione dipinta a Volterra, che gli fece buon nome e piacque al cardinale Trivulzi, che la comperò subito, indi gli commise di ornare una delle sue ville posta fuori di Roma, detta Salone. Daniele dipinse varii grotteschi degni d'osservazione, particolarmente una caduta di Fetonte. Quindi ammirando questi lavori, Perino del Vaga lo prese a compagno nelle pitture che intraprese pel castello e la chiesa di Trento. Perciò Perino gli fece compiere la sua figura di san Giovanni lasciata imperfetta nella cappella del Crocifisso di san Marcello, e gli lasciò dipingere di sua invenzione molte grottesche e le figure di san Matteo e san Marco. Perino soddisfatto lo prepose per dipingere il fregio di una sala del palazzo dei Massimi, ove rappresentò alcune storie di Fabio Massimo in varii compartimenti a stucco. Elena Orsini veggente tanta opera gli commise parecchi soggetti della vita di santa Elena nella chiesa della Trinità e la famosa Deposizione di croce, che dal Poussin era annoverata tra i capolavori della pittura, con la Trasfigurazione, di Raffaello, e la comunione di san Girolamo, del Domenichino. Egli avea

preso ad imitare Michelangelo, il quale compiacendosi di tale seguace lo aiutò in ogni modo e colla sua protezione e coi disegni, giacchè senza Michelangelo certamente non condusse la sua maravigliosa Deposizione. Quando egli dipingeva alla Farnesina, Michelangelo non lo abbandonava, anzi assente dicesi che gli disegnasse una testa colossale che vi è ancora. Essendoglisi accumulate le commissioni d'ogni genere a fresco e ad olio, di grotteschi e ornamenti a stucco, durò infinita fatica, timoroso di essere biasimato, e in due pitture simbolicamente espresse la sua maniera di studiare e vedere, e ciò che pensasse dei giudizii degli uomini. Poscia dipinse nella Farnesina, poi in piazza Navona nel palazzo Medici ornò con bellissime storie di Carlo V il gabinetto di Margherita di Austria. Morto Perino del Vaga, Paolo III, per raccomandazione di Michelangelo, gli affidò la cura di terminare la sala dei Re, nel palazzo di Vaticano. Egli fece su otto porte che sono in questa sala certi tabernacoli a stucco, nel centro dei quali voleva dipinger i ritratti dei re più efficaci difensori della Chiesa; ma non potè terminarne che due per la morte del papa, non avendo Giulio III, successore di Paolo III, pensato di farli proseguire. Dipinse a fresco alcune storie nella chiesa di sant'Agostino, ma più con l'aiuto de' suoi allievi; disegnò le storie, cui dipinsero Marco da Siena e Pellegrino Tibaldi alla Trinità dei Monti e Giovanni Paolo Rossetti; egli vi fece dei compartimenti di stucco e alcune pitture, e in tali opere durò quattordici anni interi. Fece per Giovanni della Casa alcuni bei quadri, come Davidde che uccide il gigante Golia, dipinto sopra le facce di un grande armadio, ora nel museo del Louvre; un Cristo morto con le Marie, e un san Giovanni nel deserto. Morto Giulio III, Paolo IV, suo successore, fu sollecitato dal cardinale di Carpi di commettere a Daniele di terminare la sala dei Re. Il pontefice rispose ch'era meglio fortificar Roma. Allora mercè la raccomandazione del prelato gli venne commesso di fare una delle statue, ornamento di Castel sant'Angelo. Avendo deliberato il cardinale di Montepulciano di costruire una cappella a san Pietro in Montorio, commise a Daniele il quadro dell'altare, i freschi e le statue. L'artista quindi si recò a Carrara per iscegliere i marmi occorrenti. Passando per Firenze vi ristette tutta la state, e fece in gesso le statue di Michelangelo che sono nella sagrestia di san Lorenzo. Aveva condotto seco uno de' suoi scolari, giovanissimo ancora, chiamato Orazio Pianetti, cui teneramente amava; ebbe la disgrazia di perderlo, e tornato da Carrara, per lasciare un contrassegno eterno della sua amicizia, fece il busto in marmo di Pianetti, e lo collocò con un epitaffio nella chiesa di san Michele; poi recossi a Volterra e per lasciare memoria di sè dipinse la strage degl' Innocenti, quadro ammirabile, che fu messo nella tribuna della galleria fiorentina. Il luogo dice abbastanza. Di là arrivò finalmente a Roma coi marmi, ed incominciò la statua di san Michele per la porta del castello, e quelle pel cardinale. Ma era troppo lento e ciò gli toglieva di dar l'ultima mano ad alcuna di tali opere. Paolo IV volendo gittar giù il famoso Giudizio finale di Michelangelo per gl'ignudi che gli parevano indecenti; Daniele assunse di coprirli con panni sottili e così fu conservato uno de' più sublimi concepimenti del genio. E benchè Daniele non abbia alterata alcuna delle originali bellezze, pure fu detto il Braghettone. Frattanto Roberto Strozzi mandato a Roma dalla regina Caterina de' Medici per trovare un artista che eseguisse un monumento alla memoria di Enrico II, andò da Michelangelo; questi indebolito dagli anni non volle assumere tanta impresa, ma indicò Ricciarelli. Daniele accettò l'offerta e fece il modello di una statua equestre del re di Francia. Mentre si preparava a fonderla, Pio IV gli ordinò finalmente di compiere la sala dei Re. Egli scusossi allegando la commissione di Caterina; ma il papa deliberando che se non dipingeva egli pure, oltre che fare i cartoni come proponeva Daniele, allogherebbe l'opera a Salviati, egli montò in gelosia, e tanto fece col Buonarroti e il cardinale da Carpi che gli fu data a dipingere la metà della sala. Ma nè il Salviati, nè il Volterrano fecero quanto avevano promesso. Tutto si diede al suo monumento e gettò dapprima il cavallo, ma non riuscendo, volle rifare l'esperimento. Addolorato nell'animo, non risparmiò studii nè cure, finchè ottenne nel getto la massima perfezione; ma le fatiche sofferte gli cagionarono una flussione di petto che lo tolse di vita nel 1566, di soli cinquantasette anni, e volle esser sepolto nella chiesa dei Certosini, con sulla tomba la statua di san Michele fatta per la porta maggiore del castello. La morte gl'impedì di fare la statua di Enrico II. Il cavallo fu trasportato in Francia, e nel 1639 per ordine del cardinale di Richelieu sopra vi fu posta la statua di Luigi XIII, distrutta nel principio della rivoluzione. Daniele lasciò un numero grande di eccellenti allievi, fra i quali Michele Alberto di Firenze, Feliciano di San Vito, Giovanni Paolo Mossetti, Marco di Siena, Giulio Mazzoni, ec. Quanto alla sua maniera, nessun pittore s'avvicinò più di lui a quella di Michelangelo.

RICCIARELLI (Leonardo), nato a Volterra nella prima metà del decimosesto secolo, nipote ed allievo di Daniele da Volterra, col quale stette alcun tempo a Roma, e avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari insieme a molti altri per le numerose opere che Giorgio aveva intrapreso nel palazzo del duca di Firenze. Egli visse del resto quasi sempre a Volterra.

RICCIO o Rizzo (Antonio), scultore e architetto veronese, che fioriva verso la metà del secolo decimoquinto, da padre probabilmente scarpellino. Egli venne spesse volte confuso con Andrea Riccio (*V.* Briosco), al quale comunemente si attribuiscono le due statue di Adamo e di Eva, condotte nel 1462, esistenti ancora nella interna facciata del nostro palazzo ducale dirimpetto alla scala dei Giganti, errore nel quale siamo noi pure caduti. Egli godette al suo tempo di chiara fama, onde la repubblica di Venezia adoperollo in diverse occasioni, e mandollo in Oriente col valoroso Antonio Loredan a visitar le fortezze. Trovossi nell'assedio di Scutari, dove pugnando gagliardamente, riportò molte ferite. Reduce in patria n'ebbe conveguo premio con una pensione data ai suoi figliuoli, e con la carica d'architetto del palazzo ducale. È sua opera, per quanto credesi, la statua del doge nel monumento Tron ai Frari; egli disegnò la scala dei Giganti; egli architettò la grande facciata interna del palazzo ducale, e probabilmente anche quella che guarda sul canale, opere entrambi per eleganza di ornamenti, semplicità di stile e insieme molta grandiosità degne di lunga commendazione. Se non che Antonio Riccio finiva miserabilmente una vita così gloriosa, poichè nel 1485 accusato d'aver tolti all'erario più di diecimila ducati nelle spese per le assegnategli fabbriche, onde fuggire la meritata pena, venduto ogni suo avere a Venezia, fuggì per Ancona a Foligno, nè più si ebbe nuova di lui.

RICCIO (Bartolommeo), ignoto sotto il suo vero nome Neroni, pittore sanese, fioriva nel 1573; fu scolare lunga-

mente del Soloma, di cui sposò la figliuola, e seppe dopo di lui sostenere la riputazione della scuola sanese. Oltre le belle opere di storia, quali sono il deposito di Croce alle Derelitte ed il Crocifisso della chiesa degli Osservanti, oltre poche opere pubbliche e private, che conservansi in Siena, lavorò ancora di prospettive e di scene da teatro, una delle quali intagliata dall'Andreani. Più avrebbe fatto in pittura, se meno fosse stato adoperato come architetto in patria ed in Lucca, ove diresse su proprii disegni e sotto la sua direzione importanti edificii, onde la repubblica Lucchese lo nominò suo architetto. Nel suo fare tiene della maniera dello Zucchero mista a un non so che di vasaresco nel compartimento delle tinte. Furono suoi discepoli l'Anselmi ed Arcangiolo Salimbeni.

RICCIO (Domenico), pittore detto il Brusasorci dal padre, il quale aveva scoperto un secreto per far perire i sorci, nacque a Verona nel 1494 e fu allievo del Giolfino. Voleva il padre condurlo al proprio mestiere d'intagliatore in legno, ma egli invece recossi a Venezia per istudiarvi il Giorgione e Tiziano, e riuscì di accostarsi molto alla loro maniera nelle sue composizioni. Tuttavia le sue tinte sono meno calde. Ma egli non imitò i soli veneti; nel palazzo ducale a Mantova, ove espresse la favola di Fetonte con bizzarria, vivacità e copia d'immagini, si compiacque del fare parmigianesco. Il suo maggior merito è la pittura a fresco; ornò vòlte e palazzi con pratica erudizione e molta maestria pittoresca. Il suo capo d'opera in questo genere si è una sala del palazzo Ridolfi a Verona, che rappresenta la cavalcata di Clemente VII e dell'imperatore Carlo V in Bologna; il quadro è pieno di una moltitudine di figure bene distribuite, e varie nel movimento; gli uomini, i cavalli, la varietà dei vestiti, la pompa, lo splendore, la gioia che anima tutti i volti, rendono imponente e nobile lo spettacolo. I più de' suoi quadri sono a Verona. Il museo del Louvre possiede di lui la Vergine e san Giuseppe. Morì a Verona nel 1567, di settantatre anni.

RICCIO (Felice), detto il Brusasorci giovane, nato a Verona nel 1540, fu scolare e figlio del precedente. Morto il padre, continuò i proprii studii a Firenze presso il Ligozzi e ritornò in patria con una maniera assai diversa dalla paterna, molto delicata e gentile. Fece madonne e angioletti vaghissimi, fisonomie che tirano al paolesco, quantunque un po'meno carnose. Quando il soggetto lo esige, sa essere pieno di forza, come nel quadro delle Fucine di Vulcano. La sua sant'Elena, che si trova nella chiesa di tal nome a Verona, è di grande bellezza. Non si esercitò come il padre nelle grandi pitture a fresco, e gli fu inferiore d'ingegno; condusse però alcune vaste composizioni, di cui l'ultima, rappresentante Maria nel deserto, era destinata per la chiesa di s. Giorgio. Tale quadro non manca di grandezza, è ben inteso; fu terminato da Ottini e dall'Orbetto, due dei suoi più valenti allievi. Per le molte chiese di Verona condusse assai opere, ma le più stimate sono i quadretti da stanza, molti dei quali dipinse in pietra da paragone, facendo che il marmo tenga l'ufficio degli scuri. Fu pure assai valente ritrattista, in ciò felicemente emulato dalla sorella. Morì di sessantacinque anni nel 1605.

RICCIO (Giovanni Battista), o Brusasorci, fratello dei precedenti, allievo di Paolo Veronese, fu chiamato in Germania da Carlo V, e restò addetto alla corte imperiale come pittore, nè più vide l'Italia. Restano di lui a Verona alcune lodate pitture.

RICCIO (Mariano), da Messina, nato nel 1510, apprese i principii della pittura dal Franco, frequentò la scuola di Polidoro, che dopo il sacco di Roma si era recato a Messina. Egli desiderava di apprendere lo stile del nuovo maestro, e venne alfin risguardato il miglior seguace di Polidoro. Fece pregevoli quadri per chiese in patria, ed uno fu creduto degno di sostenere il confronto della famosa Pietà di Polidoro, nella chiesa delle Ree pentite. Morendo, è ignoto l'anno, lasciava erede delle sue virtù il figliuolo Antonello.

RICCIO (Antonello), figlio ed allievo di Mariano, fioriva nel 1576 insieme ai non pochi allievi che la scuola di Polidoro aveva dati alla Sicilia; e contribuì a diffondervi in tal modo il gusto dell'arte.

RICCIO (Andrea). *V.* Briosco.

RICCIOLINI (Michelangelo), detto di Toli, nacque a Roma nel 1654, e fu ragionevole pittore, benchè non si guardasse dal manierismo che afflisse in quell'età tutte le scuole d'Italia. Operava più di pratica che d'altro, ed ornò diverse chiese di Roma di spiritose se non belle figure a fresco ed all'olio, fino all'anno 1715, ultimo della sua vita.

RICCIOLINI (Nicolò), ebbe con Michelangelo comune la patria e la famiglia, e nacque nel 1637. Superò nel disegno il suo parente ed osò concorrere col cav. Franceschini nei cartoni di alcuni mosaici del Vaticano. Ambedue i Ricciolini ebbero l'onore di dare il loro ritratto alla reale galleria di Firenze.

RICCOBONI (Luigi), attore rinomato e primo riformatore del teatro italiano, nacque in Modena l'anno 1677. Di tredici anni prese servigio in una compagnia girovaga e rappresentò le parti di Lelio o degli amorosi, sotto il qual nome fu lungamente noto nelle capitali. Di ventidue anni già era capo d'una compagnia e con essa trattenendosi nei principali teatri d'Italia intraprese di purgarli dalle abbiettezze mostruose che li disonoravano e sostituirvi migliori commedie e tragedie, alcune delle quali ridusse dal francese, di altre compose l'argomento facendole recitare come parevagli. Incoraggiato da tale innovazione, risolse di dare a Venezia una rappresentazione della *Scolastica*, e per cattivarsi il favore del pubblico, annunziò che era dell'autore di Orlando Furioso; ma appena alzato il sipario e visti il pubblico altri personaggi invece di Angelica, Bradamante e Orlando, costrinse gli attori a ritirarsi. Frattanto due volte fu chiamato alla corte di Spagna dal re Filippo V, ma non vi aderì; accettò invece l'invito di recarsi in Francia nel 1716 colla sua compagnia, e quivi rimase fino al 1729 nel teatro di Borgogna, che gli venne concesso con sommo applauso, pel suo dialogo naturale ed accurato e per la sua felice imitazione de'caratteri. L'anno medesimo volendo il duca di Parma Antonio Farnese tentare di nuovo la riforma del teatro italiano, chiamò Riccoboni alla sua corte e gli diede la sopraintendenza dei teatri nei suoi stati. Mancato questo principe nel 1731, Riccoboni tornò sul teatro di Parigi, ma vinto da scrupoli religiosi, si ritirò dalla scena occupandosi a raccogliere le sue opere relative alla riforma del teatro, e varie produzioni teatrali. Nel 1753 morì lasciando fama di valente attore, e dotto più che nol sogliono essere quelli dell'arte. Le sue opere principali sono: *Nuovo teatro italiano; Dell'arte rappresentativa*, capitoli sei; *Storia del teatro italiano dopo la decadenza della commedia latina* con un *Catalogo di produzioni* dal 1500 al 1660, e una *Dissertazione sulla tragedia moder-*

ma; Osservazioni sulla commedia e sul genio di Molière; Riflessioni storico-critiche sui teatri, con varii pensieri sulla declamazione; Della riforma del teatro.

RICCOBONI (Antonio Francesco), figlio del precedente, nato a Mantova nel 1707, fu condotto nell'infanzia a Parigi e quivi educato; nel 1726 calcò per la prima volta le scene nella parte di Lelio, ma con poca riuscita. Voltosi alla letteratura e dotato di spirito pronto, la sua società fu molto ricercata in quel tempo. Unitosi con Domenico figlio suo e Romagnesi, attori italiani, arricchì il teatro di parecchie parodie e di piccoli drammi. Ma pareva che il suo spirito lo volgesse sempre alla peggio; si diede a ricercare la pietra filosofale e spese in questo sogno la più parte del suo. il resto consumò nel voler allevare filugelli; poi venne in Italia sperando rifarsi col recitare di nuovo, ma non piacque e se ne tornò in Francia. Dal 1750 al 1758 comparve tratto tratto sulla scena e morì a Parigi il 18 maggio 1772. A rallegrarlo alquanto negli affanni della vecchiaia valse la fama della moglie. Lasciò alcune poesie, una satira sul gusto, la novella senza R, parecchie commedie.

RICHARD (Martino). *V.* Ryckaert.

RICHARD (Davide). *V.* Ryckaert.

RICHARDSON (Gionata), pittore, nacque a Londra nel 1665. Suo padre lo collocò quale scrivano presso un notaio, e solo sei anni dopo, la morte del suo padrone lo liberò da una professione odiata. Era di treut'anni, allorchè si mise sotto la direzione di Riley; ne divenne in quattro anni un eccellente seguace, ne sposò la nipote, e s'acquistò un'estesissima fama, anche viventi Kneller e Dalli, morti i quali restò il primo de' pittori inglesi. Divenne assai ricco ed arricchì-si ancor più col commercio degli oggetti di arte; educò nell'arte un figliuolo che corse il medesimo arringo, senza lo stesso talento, e quattro figlie, di cui l'una sposò il pittore Hudson, suo discepolo. Stabilito il suo nome, recossi in Italia per raccogliervi dipinti, disegni dei grandi, e frammenti di antichità; formossi una raccolta preziosa e considerabile, di cui compilò egli stesso la descrizione. Sofferto un assalto di paralisi in un braccio, ciò non gli impediva di dipingere. D'ottant'anni morì all'improvviso nel 1745. Due anni dopo la sua morte, la raccolta de' suoi disegni e de' suoi dipinti fu comperata in gran parte da Hudson suo genero. Morto Richardson figlio, fu venduto il resto di tale museo, e vi si trovarono parecchie centinaia di ritratti del padre e del figlio, incisi da Richardson padre. Questi ritiratosi dagli affari passava il tempo scrivendo un poemetto e facendo ogni dì un nuovo ritratto di sè e di suo figlio, che dal suo lato ne fece parecchi, cui segnava sempre sotto « mio caro padre ». Richardson aveva colorito notabile per la forza, pel rilievo e per l'ardimento; le sue figure di uomini mancano di nobiltà, le donne di grazia; ma seppe talvolta esprimere nella fisonomia de' suoi personaggi il carattere proprio alla nazione inglese. Quantunque negli scritti non manchi di calore, le sue pitture ne sono totalmente prive. In fatto di pittura, di scultura e di architettura possedeva vaste cognizioni, frutto de' suoi viaggi e dell'attenzione con la quale osservava i capilavori dell'arte, nonchè della sua numerosa e ricca raccolta di dipinti e disegni. Il suo catalogo inglese pubblicato col nome del figlio, nel 1722, ebbe numerose critiche. Ecco il titolo dell'altre sue opere: *Essay on the theory of painting, and two discourses; An essay on the whole art of criticism, as it relates to painting; An argument on behalf of the science of a connaisseur; An account of statues, bas-reliefs, drawings and pictures in Italy, etc. with remarcks, by M.r M. Richardson; Note ed osservazioni sul Paradiso perduto, di Milton; Poesie,* pubblicate dal figlio nel 1776, le più religiose. Fu pur anche dato in luce nel 1776 il primo tomo di uno scritto intitolato *Richardsoniana* attribuito a quest'ultimo. Richardson il figlio morì nel 1771. Fra le migliori acqueforti del padre i raccoglitori stimano i ritratti di Alessandro Pope, di Giovanni Milton, di Riccardo Mead, ed il proprio.

RICHARTE (d. Antonio), pittore di storia all'olio ed a fresco, nacque in Yecla nel 1690. Il padre lo voleva letterato, ma la natura avendolo fatto pittore, ben presto progredì sebbene sotto debole maestro, il Senen-Villa; morto il quale, passò nella scuola d'uno dei Menendez. Si stabilì poi in Valenza ove le sue opere gli meritarono fama e ricchezze. Molti suoi dipinti si veggono in Valenza non solo, ma ancora a Cheste, Reus e Godella. Morì nel 1764.

RICHER o Richieri (Antonio), pittore ferrarese nato nel 1600, fu discepolo e fedele imitatore del Lanfranco. Con molta intelligenza trattò la pittura, ma è facile che parecchi anni sia stato aiuto al maestro nelle grandi opere che condusse in Napoli, Roma ed altrove. Intagliò all'acquaforte alcuni rami dal maestro, tratti da' suoi freschi e quadri all'olio.

RICHER (P.), intagliatore credesi francese, è noto per aver inciso insieme con Francesco Chereau le tavole filosofiche di Luigi Lesclaches. Visse dopo il 1680.

RICHIEDEO (Marco), pittore bresciano, di cui si conserva in patria un bel quadro rappresentante s. Tommaso, eseguito per la chiesa dello stesso santo, bastevole a fargli nome fra' valenti suoi concittadini.

RICHINO (Francesco Maria), bresciano, pittore, architetto e poeta, fioriva circa il 1560 e fu qualche tempo in Alemagna; oltre molte pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pittura a olio in s. Pietro Oliveto di Brescia, con istudio e diligenza. Egli fece inoltre il progetto di una facciata pel duomo di Milano.

RICHO (Andrea), di Candia, uno dei pochi pittori greci noti in Italia al principio del secolo decimoterzo. Si conserva di lui al museo de' Medici in Firenze una Madonna coll'epigrafe: *Andreas Richo de Candia pinxit*, pregevole per la lucentezza e freschezza del colorito, onde molti moderni scapiterebbero al confronto.

RICKE (Bernardino de), nacque a Courtray circa il 1520. Molto operò di pittura. Il portar della Croce, gran quadro nella patria chiesa di san Martino, ha un fare largo e grandioso; mutò poi maniera, credendo riuscir meglio. Nel 1561 fu accolto all'accademia di Anversa, e in questa città finì di vivere.

RICKMAN o Rickmans (Nicolò), intagliatore che operava in Anversa circa il 1650. Si hanno di lui: un'Adorazione de' magi, da Rubens; il Salvator morto, i dodici apostoli, con G. C.; una sacra Famiglia, col Bambino amorosamente allattato dalla Vergine, ed altre cose.

RIDOLFI (Claudio), detto Claudio Veronese, pittore, nato a Verona, nel 1560, fu educato da Dario Pozzo, autore di poche belle opere. Ristette più anni senza esercitar l'arte, finchè stretto dall'indigenza divenne scolare di Paolo Veronese e l'emulo dei Bassani. Siccome Verona possedeva allora molti e buoni pittori, Ridolfi si recò a Roma, poscia ad Urbino, dove soggiornò qualche tempo in casa del Barroccio, il quale gli apprese ad animare i dipinti d'una certa giocondità di stile, e ad introdurre nell'arie di testa delicate

bellezze che sono di pochi artisti. Ammogliatosi in Urbino andò ad abitare la vicina terra di Corinaldo, ed adornò tutti i luoghi circonvicini di colte pitture, di poco inferiori nel colorito a quelle de' più grandi artisti veneti. Fossombrone, Canciano, Montenaldo, ec. vantano pregevoli opere di Claudio: altre possono vedersi in Urbino ed in Rimini, nella prima delle quali città conservansi la natività di s. Giovanni Battista e la Presentazione della Vergine, e nella seconda un bellissimo Deposto di croce. Lavorò finalmente a Venezia, Verona e Padova; dove le storie dell'Ordine benedettino in santa Giustina sono sua opera lodatissima, e rappresentano principi, pontefici e martiri che vi furono ascritti. Conservando le tinte patrie, acquistò castigato disegno, una sobria composizione, un dotto costume e la finitezza. Aperse una scuola a Verona, dove si formarono Battista Amigazzi e Benedetto Marini. Dopo un lungo soggiorno in patria, sollecitato dalla moglie ritornò a Corinaldo, dove morì nel 1644, di ottantaquattro anni.

RIDOLFI (il cavaliere Carlo), pittore e storico, nacque a Lonigo sul Vicentino nel 1602, di famiglia orionda tedesca stabilitasi nel 1500 a Vicenza; ove studiate le lettere, Carlo si recò a coltivare le belle arti in Venezia, e v'ebbe l'Aliense a maestro. Egli si distinse quindi nelle arti e nelle lettere; ma dotto, di mente acuta nel giudicare, tentò di schivare nelle prime il manierismo, nelle seconde il tronfio e l'esagerato. E ciò mostra nel suo libro intitolato: *Vite de' pittori veneziani*, e le *Meraviglie della pittura veneziana*, le quali gli ottennero una catena ed una medaglia d'oro dalla repubblica, ed un cavalierato da papa Innocenzo. Egli non imbrattò le sue biografie con racconti da veglie, procede schietto e vibrato, descrivendo i quadri da uomo profondo nella mitologia e nella storia, forse con troppa erudizione e con troppe citazioni poetiche, ed usando uno stile che piace a tutti fuorchè ai pedanti; onde il suo libro è quasi un perfetto esemplare nel suo genere, e tuttavolta aspetta ancora una ristampa, chè quella cominciata nel 1836 a Padova va troppo lungamente. In pittura mostrò altrettanto sapere colla Visitazione dipinta nella chiesa degli Ognissanti a Venezia, quadro in cui v'ha una maniera di mettere in armonia i colori totalmente nuova; le figure sembrano di tutto rilievo e in ogni parte hanno molto studio. Esistono ancora pubblicamente a Venezia e nello stato molte belle sue opere. Ma il maggior numero de' suoi quadri fu fatto per gallerie particolari di nobili veneti ed erano ritratti, mezze figure, ec. Sebbene onorato di doni e di titoli, e riconosciuto buon artista vivente, nella propria biografia colla quale fornisce il suo libro, egli amaramente si lagna dell' invidia degli emuli e dell' ignoranza dei grandi. Morì a Venezia di cinquantasei anni, nel 1658, e fu sepolto nel primo chiostro di santo Stefano.

RIDOLFI (Bartolommeo), veronese, architetto e stuccatore che fioriva circa il 1650. Apprese a Verona l'arte, ed eseguì alcuni lavori che lo fecero conoscere eccellente. Ebbe quindi commissioni in diverse parti d'Italia; ed all'ultimo chiamato in Polonia, vi fu adoperato assai e come plastico e come architetto.

RIDOLFINO, antico pistoiese, scultore del secolo duodecimo. Sulla porta di s. Bartolommeo vedesi di lui un architrave rozzamente figurato, condotto nel 1167.

RIDOLFO (Michele di), pittore fiorentino, il quale fioriva circa il 1560. Dalla scuola del Credi e del Sogliani passò in quella di Ridolfo Ghirlandaio, il quale lo amò con tenerezza paterna, e lo tenne suo compagno non solo, ma quasi come figlio fino alla morte, onde non è conosciuto che sotto il nome di Michele di Ridolfo. Molte pitture condussero insieme; e il gentile quadro che fecero per la chiesa di santo Spirito non può che onorarli; ma la più bell'opera che Michele dipinse col suo maestro si è nel chiostro dei Camaldolesi di Vertiglio presso San Savino, dove rappresentarono Giuseppe venduto dai fratelli. Morto Ridolfo nel 1560, diminuì nell'ardore di operare ed anche nel successo. Egli fu l'ultimo che seguisse le cristiane tradizioni dell'Umbria, e in molti suoi quadri rispleudono le grazie raffaellesche pel disegno, ed ha molta pastosità nei colori. Fu anche aiuto a Giorgio Vasari e appoco appoco scomparve dalla scena dell'arte, onde ci è ignoto l'anno della sua morte.

RIDOLFO (Piero di), pittore fiorentino, il quale operava nel 1612 alla certosa di Firenze una gran tavola dell'Ascensione. Il Lanzi lo sospetta, pel nome, discepolo nella sua prima età dell'ultimo dei Ghirlandai.

RIEDEL (Giovanni Antonio), *pittore ed intagliatore*, nacque a Praga nel 1732 ed era *ispettore della galleria di* Dresda, e primo pittore di corte. Morto il padre nel 1755, applicossi con buon successo ad incidere all'acquaforte in sul fare di Rembrandt alcuni disegni, e ne fece quaranta circa. Le più conosciute sue stampe sono: la Beata Vergine seduta in un paesaggio, che dà bere al Bambino, da Barocci; il busto di un vecchio, da Flinck; i sette Sacramenti, da Giuseppe Maria Crespi; ritratto di Rembrandt da un dipinto del medesimo Rembrandt; il vecchio pesator d'oro. Viveva ancora nel 1772.

RIEDEL (Antonio Elia), figlio ed allievo di Giovanni, nacque in Dresda nel 1763, e si fece noto tra gl'intagliatori tedeschi con molti rametti, i più dei quali spettanti alla galleria di Dresda, che dimostrano in lui non mediocre talento. Le principali sue stampe sono: una vecchia presso ad un chirurgo che medica una piaga ad un'altra vecchia vicina, da Brauwer; un filosofo che legge, da Gherardo dalle Notti; piccola testa di Cristo, da Annibale Caracci; il busto di un rabbino, da Rembrandt.

RIEDINGER (Giovanni Elia), nacque in Ulma nel 1695. Apprese i principii del disegno da suo padre, e la pittura da Cristoforo Resch mediocre artista, ed andò a dimorare in Augusta, dove incise e disegnò pei librai. Egli è l'unico che abbia saputo con pari bravura dipingere tante specie di animali, di cui esprime perfino, mediante l'anatomia, e l'attitudine caratteristica, le diverse passioni della specie o dell'individuo. Vinse Potter in ritrarre i buoi; Rugendas il pittore grandioso de' cavalli, Rubens che seppe le bellezze ideali del leone. Riedinger sorprende per l'effetto e pel calore col quale dipinge, benchè tutto accuratamente finisca. Egli non si fece meno distinguere come incisore. Le numerose serie di animali che intagliò, gl'impedirono di fare un numero più grande di dipinti; ma le sue stampe sono una storia naturale degli animali selvaggi. Gli orsi, le tigri sono disegnati con l'esattezza di un naturalista, ed i suoi paesetti hanno tutta la solitudine e tutto il selvaggio che conviene agli esseri cui mette in iscena. Gli si rimprovera di palesare soperchio studio ed un poco di stento nel disegnare le figure degli uomini. Morì in Augusta nel 1767. Nella numerosa raccolta delle sue stampe havvi una scelta da fare; eccola secondo alcuni amatori: il Paradiso terrestre, che rappresenta la creazione di tutti gli animali, e Adamo ed Eva, il che forma una serie di sedici tavole; raccolta di teste di lupi e

di volpi, bellissime; seguito di quattro gran fogli rappresentanti degli orsi che dilaceravano un cervo, ed alcuni cignali che riposano in una foresta, capi d'opera di questo artista; venti fogli di caccie del grande e piccolo selvaggiume, stampe interessantissime; diciotto fogli di equitazioni, che rappresentano tutti gli esercizii del maneggio.

RIEDINGER (Martino Elia), figlio di Giovanni Elia, intagliò anch'esso a bulino, e benchè minore al fratello pure le sue opere non sono senza merito.

RIEDINGER (Giovanni Giacomo), incisore, fratello del precedente, nacque in Augusta nel 1719, e quivi dimorò intagliando alla maniera nera secondo la scuola paterna, assai lodevolmente. Molti rami si hanno di lui, la maggior parte dei quali sono copie delle migliori stampe comparse in Francia e in Inghilterra. Fioriva circa la metà del secolo.

RIES (Ferdinando), nacque nel 1784 a Bonna in Prussia dal celebre violinista Francesco, maestro di cappella dell'elettore di Colonia, Massimiliano Federico. Di quindici anni divenne allievo di Beethoven a Vienna, e quivi sorretto anche dai consigli di Salieri e di Stadler progredì nella musica. Nel 1806 diede a Pietroburgo parecchi concerti di sua composizione e in uno gareggiò vantaggiosamente con Steibelt, Field e Berger. Trasferitosi a Londra, quivi compose venti sinfonie a piena orchestra, e dimoratovi venti anni carico di onori e di ricchezze, sperava terminar la sua vita tranquillo in patria, quando nel 1821 per infortunio di commercio perdette ogni avere e fu costretto di ritornare all'arte. Pose in iscena una sua opera romantica la *Fidanzata del Musnadiere*, poi a Leida ove si recava nel 1831 *Leika*, che ottenne un incontro veramente popolare. Nel 1831 visitata la Svizzera e l'Italia si ritirò a Francoforte sul Meno, quivi cessando di vivere il 13 gennaio 1838. Fu compositore valente in ogni genere e sapeva variare lo stile a seconda del soggetto; di fantasia feracissima, compose oltre seicento pezzi di musica. Allorchè il sorprese la morte stava scrivendo un'opera, i *Francesi in Egitto*. Scrisse la vita del suo maestro Beethoven, che rimase inedita.

RIETER (Enrico), pittore ed intagliatore, nato a Winterthur nel 1751, fu figlio di un artigiano. Perduto il padre fanciullo, il vivissimo suo genio pel disegno persuase la madre di porlo fattorino nello studio di un pittore della città. Di là si recò a Neufchâtel, poi a Norimberga, per vivervi di ritratti e di lezioni, ma poco dopo recavasi a Dresda presso il suo compatriotto Antonio Graf, che amorosamente lo accolse. Egli veggendo i ritratti del suo maestro ed i quadri ricercatissimi di quella galleria, conobbe quanto lungo cammino gli restasse a percorrere. Fecesi dunque a studiare le opere di Rubens, di Van Dyck e di Rembrandt; indi copiò alcune opere di Claudio Lorenese, di Berghem, Both, ec. finchè sentendosi inclinato al paesaggio passò in Olanda nel 1775 per comperare de' quadri a un mercante. Dopo due anni rivide la Svizzera e si stabilì a Berna, e dovette sulle prime, come l'amico suo Freudenberger, fare ritratti di sole donne in piedi vestite all'ultima moda. Tale lavoro annoiò talmente i due amici che ben tosto vi rinunziarono. Rieter accompagnò Aberli nelle sue gite per disegnare e dipingere i siti pittoreschi della Svizzera, e così vi raccolse molti eccellenti studii, gli uni a matita, gli altri ad acquerello ed anche all'olio. Riuscì specialmente nei cieli azzurri, nelle cascate di acqua e nelle rupi, come anche negli splendori di sole. Vecchio, cadde nella maniera picchiettata di Dunker; e, morto Aberli, nel 1786, che gli lasciò il ricco suo traffico di stampe, egli continuò la pubblicazione de' paesi svizzeri. La sua serie è composta di dieci fogli. Ne pubblicò altre otto, più grandi, incise ad acquaforte e colorate, fra cui la cascata di Giessbach, è riguardata come un lavoro perfetto. Il copiar la natura aveva per lui tanta attrattiva, che restava de' giorni interi nel medesimo luogo, nella campagna. Disegnò anche nel delirio della malattia che lo uccise il 10 di giugno 1818. Uno de' suoi figli continuò la pubblicazione dei paesi svizzeri.

RIETSCHOOF (Giovanni Claas), nacque ad Hoora nel 1652; dedicossi dall'infanzia alla pittura, fu uno dei migliori allievi di Lodovico Bakhuisen, poscia di Alberto Everdingen, e divenne uno de' più distinti pittori olandesi di marine. Modesto sempre, anzichè le proprie, vantava le opere altrui, e tale condotta lo fece amare estremamente fino alla morte, avvenuta il 3 novembre 1719.

RIGAUD (Giacinto), detto il Van Dyck della Francia, nacque a Perpignano il 25 luglio del 1659. Figlio e nipote di pittori, amò da fanciullo l'arte; fu mandato a Mompellieri e posto venne successivamente presso a parecchi artisti, fra gli altri presso a Ranc, ritrattista sul fare di Van Dyck. Onde perfezionarsi nell'arte, si recò a Parigi nel 1681, e subito riportò il primo premio di pittura proposto dall'accademia. Ma non andò a Roma, nè ebbe pensione. Un ritratto di Girardon fece conoscere le sue disposizioni per tal genere di pittura, e venne premurosamente ricevuto nell'accademia come pittore di storia, per una Crocifissione schizzata. Egli si propose a modello Van Dyck, quella sua larga maniera, quegli accessorii magnifici, e l'ampio fare congiunto ad estrema diligenza. Il ritratto ch'ei fece di Monsignor innanzi Frisburgo, gli ottenne di fare il ritratto in piedi di Filippo V nel 1700, e quello di Luigi XIV. Dipinti tutti i principi della famiglia reale, più non chiamavanlo che il pittore di corte, e meritava tal titolo. Nella composizione, negli atteggiamenti e nel carattere de' personaggi, mostra una nobiltà che gli è propria e che era analoga alla magnificenza di Luigi XIV, e più maravigliosa ancora in quel tempo di barocchismo. Amava specialmente dipingere sua madre; i più illustri letterati ed artisti vollero essere ritratti da lui; i suoi concittadini per ricompensarlo dell'onore che faceva alla patria colla sua virtù, lo aggregarono alla patrizia nobiltà, e Luigi XV lo creò cavaliere di s. Michele e pensionollo. Fece pochi quadri storici, tutti degni non pertanto della sua fama. Bisogna tuttavia confessare che non si è totalmente preservato dal manierismo, e profuse soverchia ricchezza negli abiti con pregiudizio dell'oggetto principale. Egli usava abbellire gli originali entro i limiti della rassomiglianza; pel quale virtuoso difetto, le donne che vogliono a patti l'adulazione non amavano farsi ritrarre da lui. Da professore fu chiamato rettore, indi direttore dell'accademia. Morta sua moglie nel 1742 ed un figlio, ciò affrettò la fine de' suoi giorni, e morì, il 29 decembre del 1743, di ottantaquattro anni, senza altro allievo notabile che Giovanni Ranc. I quadri di Rigaud sono sparsi per tutta l'Europa. Il Louvre possiede i ritratti di Lebrun, di Mignard e quello di Bossuet.

RIGAUD (Giovanni), incisore, nacque a Parigi circa il 1700, e pare nipote di Giacinto Rigaud. Pubblicò più di cento stampe di paesaggi, marine ed altre vedute, intagliate con intelligenza o con spirito. Generalmente ben disegnava le figure, e le vedute di Londra formano una pregevole se-

rie di belle stampe. Morì in patria nel 1754, dopo lunga dimora in Londra, lasciando ammaestrato nell'arte il figlio.

RIGAUD (Giovanni Battista), allievo di Giovanni, sebbene inferiore al padre, continuò le stampe incominciate da lui, essendogli lungamente sopravvissuto; incise molte vedute, paesaggi e marine.

RIGHI (Tommaso), romano, scultore nella metà del secolo decimosesto. Ebbe tutti i difetti del suo tempo, tuttavia il volgo amava la strampalata sua fantasia.

RIGHI (Pietro), bolognese nato dopo il 1650, fu uno dei molti allievi del Pasinelli. Si ricorda di lui un ornato dipinto all'oratorio della compagnia della Vergine della Purità.

RIGHINI (Vincenzo), nacque in Bologna, secondo alcuni nel 1760, secondo altri nel 1758. La bella voce del fanciullo decise i suoi genitori a metterlo nel Conservatorio patrio, che allora aveva eccellenti maestri particolarmente nel canto. Ma troppo cantando qual soprano, la sua voce perdette della primitiva freschezza e divenne un tenore un po' aspro che a malgrado del suo metodo eccellente gli meritò pochi applausi in Vienna. Fu poi invece applauditissimo qual maestro di canto. Ebbe a protettore il famoso Martini, e nel comporre si sente la maniera del maestro. Quando l'ultimo elettore di Magonza nel 1788 lo nominò suo maestro di cappella, egli non aveva pubblicato che due opere oltre alcuni canti e concerti. In quelle opere (il *Convitato di pietra* e la *Vedova scaltra*, composte nel 1782) si scorgeva l'uomo di spirito e il distinto cantante; ma l'insieme non piacque, perchè Righini non era nato pel comico. L'opera seniseria, il *Demorgone*, gli spiegò il nobile genere a cui la natura lo destinava. Vennero poi l'*Armida* nel 1788, l'*Alcide al bivio* nel 1789, che furono molto applaudite nei teatri di Coblenza, di Vienna e di Lipsia, ec. In esse spiegò il metodo a cui restò in seguito sempre fedele. Le opere di Righini come l'*Armida*, *Arianna*, *Atalanta*, *Enea nel Lazio*, *Tigrane*, la *Selva incantata*, la *Gerusalemme liberata*, non sono opere, ma piuttosto concerti di musica. Pel teatro i suoi caratteri hanno poca originalità, le scene principali non sono abbastanza variate o mancano dell'unione necessaria a formarne un tutto; ma come musica di concerto le sue composizioni saranno sempre gustate dagli amatori, perchè riuniscono quanto si può desiderare in simil genere: una musica scorrevole ed artistica, brillante e naturale, sempre ricca, non mai caricata, sempre piena di effetto e di limpidezza. Il carattere delle sue composizioni tiene più della scuola tedesca che dell'italiana. Righini compose anche canzoni e duetti pel pianoforte, in cui riunisce la grazia italiana alla profondità tedesca, e in tal genere può chiamarsi inarrivabile. Compose una sola messa per la incoronazione dell'imperatore, quando era maestro di cappella in Francoforte nel 1790, e un *Te Deum* nel 1810, per l'anniversario della nascita della regina di Prussia, Luisa. La prima è breve e brillante, come doveva essere; l'altro fu eseguito da cinquecento persone nel castello di Berlino. Però si assicura che difficilmente avrebbe rassodata la sua fama, se si fosse dedicato alla musica sacra. Nel 1793 Righini fu nominato maestro di cappella del re di Prussia e fu allora che compose le sue migliori opere. In Berlino condusse una vita ritirata e tranquilla. Nel 1812 volle rivedere la patria, dove il 19 agosto morì nel medesimo anno.

RILEY (Giovanni), nato a Londra nel 1640, ebbe i principii dell'arte da mediocre pittore, ma il suo genio naturale lo rese in breve buon ritrattista, giacchè non solo sapeva fare i volti somigliantissimi, ma vi faceva comparire i costumi e le principali passioni dell'animo. Nominato primo pittore di corte, dipinse il re Giacomo e la real consorte Maria. Ei morì in Londra ricco e stimato nel 1691.

RIMACHI Hualpa Inca, antico architetto ed ingegnere peruviano, costrusse a Cusco, capitale del Chilì e del Perù, la famosa fortezza eseguita per ordine dei re Peruviani, nipoti di Marco Capac. Si hanno descrizioni degli edifizii da lui costrutti meravigliose, e quindi forse esagerate. Il principale fu la fortezza a settentrione di Cusco sul pendio d'un monte; fuori della città ergevasi la famosa fortezza eseguita dall'architetto Hualpa aiutato da altri tre ingegneri, la quale consisteva in tre fortezze una entro l'altra, mentre in quella di mezzo eravi il palazzo degl'Inca. Vedevasi l'oro a piene mani profuso ed effigiati alberi ed animali al naturale. Di questa fortezza si veggono ancora pietre, ognuna delle quali ha quaranta piedi di lunghezza, e tra queste una di così enorme grandezza che sorpassa l'immaginazione e vien detta *pietra stracca* per la grande fatica che costò nel trasporto. Gl'interni lavori del forte consistono in sculture, scale d'artificio, stanze d'ogni grandezza, portici, ec. ora tutti distrutti; ma la maggior parte de' muri interni pare che non debban distruggersi che col mondo.

RIMERICI (Giovanni), pittore di Rimini, fiorì dopo Giotto e fu uno degli artisti protetti dai Malatesti che adornavano il patrio tempio di s. Francesco. Alcuna delle sue opere hanno l'epigrafe: *Johannes Rimerici pictor Arimini*, 1386.

RIMINALDI (Orazio), pittore, nacque a Pisa nobilmente, nel 1598, e fu in patria ed in Roma allievo dei due Lomi. A Roma, si pose sotto la scorta del Gentileschi, di Bartolommeo Manfredi e del Domenichino, che lo tolse al fascino della maniera caravaggesca, e parve nato ad emulare lo Zampieri. Corse ben presto la fama del suo valore; onde i Pisani tentarono con ogni lusinga di farlo ripatriare, e deve essere riguardato come uno dei migliori artisti toscani, e il migliore a quel tempo di Pisa, giacchè grande sul far caraccesco nei contorni e nei panni, vago e grazioso nelle carnagioni, facile e delicato nel maneggio del pennello; solo servendosi di cattive mestiche, pregiudicò assai le sue opere. Le principali e più conservate adornano la cattedrale della sua patria, come il Mosè che innalza il serpente di bronzo, il Sansone che uccide i Filistei, oltrechè la bell'Assunta dipinta ad olio nella cupola e il martirio di santa Cecilia, ora nel palazzo Pitti; ma l'Assunta fu l'ultimo lavoro del Riminaldi. Fu rapito alla patria da soverchia fatica, o come alcuni vogliono da contagio, nella freschissima età di trentadue anni, sul principio del 1631, mentre la regina di Francia lo chiamava a Parigi, e un'altra corte a Napoli a dipingere nella cappella di san Gennaro. Le chiese di Pisa ed alcune private quadrerie possedono qualche sua opera.

RIMINALDI (Girolamo), pittore, fratello di Orazio, che terminò l'Assunta con qualche figura che ancora mancava, ma debolmente; ebbe tuttavia in patria e fuori buon nome. Per l'opera dell'Assunta condotta molto avanti da Orazio e terminata da lui, non ottenne che cinquemila scudi.

RIMINALDI (Domenico), intagliatore in legno, nacque a Pisa, e fiorì contemporaneo ai precedenti; egli scolpì il grado dell'altar maggiore nel duomo, ove rappresentò l'Incoronazione della Vergine. Visse e morì a Pisa di quarantadue anni, nel 1637.

RIMINO (Giovanni da), rinomato pittore del secolo decimoquinto. Le sue opere furono eseguite tra il 1450 ed il 1470 e sono lodevoli assai. Una tavola di questo pittore conservasi a Bologna nella quadreria Ercolani.

RINALDI (Santo), fiorentino, detto il Tromba, visse in patria circa la metà del secolo decimosettimo e fu allievo del Furini. Non essendo riuscito più che mediocre, ignoransi le circostanze della sua vita e delle sue opere.

RINALDI (Angelo), arciprete della chiesa di san Pietro di Castello di Venezia, operava lodevolmente in avorio e in quella chiesa sono di lui otto Cristi sovra gli altari. Morì più che nonagenario nel 1743.

RINALDO Mantovano. *V.* MANTOVANO.

RINCON (Antonio di), pittore, nacque a Guadalaxara nel 1446 e fu considerato il fondatore della scuola spagnuola perchè dal gotico condusse la rotondità nelle forme e un carattere nelle figure. Sebbene seguisse piuttosto la natura che altri esemplari, scorgesi in lui qualche lontana imitazione di Andrea del Castagno e del Ghirlandaio. Ferdinando ed Isabella lo crearono primo pittore di corte e gli accordarono il titolo di cavaliere di san Giacomo pei loro ritratti, abbastanza somiglianti. Fra molt'altre pitture in gran parte perite, ebbero celebrità i diciassette quadri della storia della Vergine per la parrocchia di Robbedo di Chavela. Riusciva specialmente nei ritratti. Vedonsi tuttavia a Toledo a san Giovanni dei Re quelli di Ferdinando e della regina Isabella; sennonchè, molti de' suoi quadri vennero arsi nell'incendio che nel 1608 distrusse il palazzo del Pardo. Rincon morì verso il 1500, di circa cinquantaquattro anni.

RINCON (Ferdinando), figlio di Antonio, morto il quale andò a stabilirsi in Toledo, dove nel 1503 dipingeva gli ornati dell'altar maggiore di quella cattedrale. Molte altre cose condusse a fresco, delle quali nei primi anni del presente secolo conservavansi alcuni venerabili avanzi. L'epoca della sua morte è incerta.

RINGE (Cristoforo Goffredo), pittore, nacque a Bernburg nel 1713, fu mandato in gioventù a Coethen, presso ad un suo parente pittore di corte. Egli col suo merito ottenne il medesimo grado. Inventata una carrozza mossa da una meccanica, pregò il principe d'Anhalt-Coethen d'intervenire allo sperimento. Vedendo che Ringe sudava a muovere la carrozza, il principe esclamò; » Ringe è pazzo ». Questi se ne offese talmente che rinunziò subito alla sua carica, e si ritirò con le quattro figliuole in una sua terra, e da quel punto fece le bizzarrie più bizzarre del mondo, conducendo miserabile vita, mangiando solo segala ed orzo, e coltivando egli stesso i suoi campi. Avendo avuto a nutrire de' soldati durante il loro passaggio per Wiedemar, si disgustò di tal vita, e condusse seco le tre sue figlie, la quarta era morta pazza, a Magdeburgo, indi in Amburgo, dove gli morì una seconda figlia, e l'altra fuggì da padre così stravagante. Ringe cadde in una schifosa indecenza, si coperse di stracci, fu roso da insetti, e credendosi annullato, si querelò al magistrato degli stregoni. Non ottenendo giustizia, tornò, nel 1790, dopo ventitrè anni di assenza nella sua terra di Wiedemar, dove ogni cosa era stata dilapidata. Si fabbricò da sè una capanna, ricominciò, benchè vecchio, a coltivare i suoi quindici iugeri di terra, vestito di cenci, mangiando patate, senza letto, nè fuoco e neppur finestre per preservarsi dalle ingiurie del tempo, onde l'autorità si prese cura di lui. Per farne lagnanza, Ringe recossi in città vestito di tutti i vecchi suoi abiti. Negli ultimi suoi giorni si chiuse in casa, non ricevè alcuni soccorsi da un vicino che pel tetto; e fu trovato morto il 28 agosto del 1797.

RINGLI (Gottardo), nato nel 1575, è annoverato nel Sandrart tra gl'ingegnosi pittori frescanti.

RIO Berucus (Bartolommeo), nacque circa il 1540, probabilmente in Toledo, fu allievo di Gaspare Becerra, e nel 1568 avea fama di valente pittore. Nel 1607 fu dal capitolo di Toledo nominato suo pittore, nel qual impiego si mantenne fino all'anno 1727, in cui morì. Le sue opere nel disegno e nel colorito somigliano a quelle del maestro, ma sono di stile meno maestoso.

RIOJA (Domenico della), nacque presso Madrid, circa il termine del secolo decimosesto. Operava assai lodevolmente di scultura ai tempi di Filippo IV, che gli diede onorevoli commissioni. È di sua mano la statua di san Pietro di grandezza naturale nella chiesa di s. Martino, ed il Crocifisso in una cappella della detta chiesa. Ebbe due valenti allievi, il Contreras ed il Vejarano, che lo aiutarono in molti lavori e nelle riparazioni delle statue in bronzo del regio palazzo. Morì in corte nel 1656.

RIOS (Pietro Alfonso de los), nacque a Vagliadolid dopo il 1640, e studiò i primi principii dell' arte dal padre Francesco Alonzo, scultore di qualche nome. Mostrano il suo valore nell'arte l'immagine della Concezione, per la patria chiesa di Santacroce, principale ornamento di quel tempio; il san Benedetto a santa Geltrude maggiore; il san Domenico de Silos, Nostra Donna di Balbanera, un Crocifisso pel convento reale di san Francesco a Madrid, la celebre statua di san Bruno per la sala del capitolo della real certosa del Paular e molte altre statue che adornano le chiese e i palazzi di Madrid, ove morì nel 1700.

RIPANDA (Giacomo), bolognese, operava in Roma circa il 1480. Fu il primo a disegnare i bassirilievi della colonna Traiana.

RISTORO (fra), e fra **SISTO**, ambedue laici domenicani e architetti fiorentini, i quali rifabbricarono i due antichi ponti della Carraia e di santa Trinita caduti nel 1264 o nel 1279, e principiarono la chiesa di santa Maria Novella; poi a Roma edificarono le vôlte inferiori del vaticano palazzo, e morirono entrambi a Roma, il primo nel 1283, il secondo nel 1289. Questi architetti, dai quali, dopo i Pisani e quelli della basilica veneta, più che da qualunque altro comincia il risorgimento dell'architettura in Italia, furono però trascurati dagli storici.

RISUENNO (Giuseppe), pittore, nacque in Granata circa il 1640 e fu uno degli ultimi allievi di Alfonso Cano. Antonio Palomino, nel 1712, lo ebbe per suo aiuto nelle opere della Certosa, e in queste per testimonianza dello stesso Palomino si mostrò il miglior disegnatore dell'Andalusia. Si esercitò anche nella scultura, e fecesi molto lodevolmente conoscere in Granata ed in altre città con lavori di marmo e di plastica, ma non seppe però tenersi lontano dallo stile berninesco che si manifestò esagerato nella Spagna. I suoi quadri hanno la risoluzione e il colorito di quelli del Cano. Morì Risuenno in patria di ottantaun anno.

RITA (Michele), pittore inglese, ricordato dal Ticozzi, fioriva nel 1748, e lungamente rimase a Roma ove dicesi abbia condotto lodevoli opere per cui fu aggregato in quell'accademia; ma nè in Roma nè in altra parte d'Italia si nota veruna opera sua; nè ne abbiamo trovate altre biografiche notizie.

RITRATTI (Santino dai). *V.* VANDI.

RIVA (Francesco), pittor bolognese vissuto dopo la metà del secolo decimosettimo. Lasciò in patria alcune buone copie delle opere del Guercino, e quella fra le altre della liberazione di san Pietro. Nel 1672 si recò a Parigi col cognato Benedetto Gennari iuniore, e quivi rimase operando ritratti. Ignorasi se più sia tornato in patria.

RIVA (Giuseppe), modenese, compositor di musica, visse al principio del secolo passato. In età provetta passò a Londra ove stabilì la sua dimora; nel 1728 compose un libretto intitolato: *Avviso ai compositori ed ai cantanti.*

RIVALZ (Giovanni Pietro), disceso da un'antica ed illustre famiglia di Tolosa, nacque nel 1623 alla Bastide di Anjou, ed uno fu de' migliori pittori del mezzogiorno della Francia nel diciassettesimo secolo. Destinato all'avvocatura, l'abbandonò per darsi alla pittura. Da un agostiniano detto Ambrogio Fredeau, allievo di Simon Vouet, apprese i primi elementi del disegno; poco dopo Rivalz andò a Roma, e vi studiò la prospettiva e l'architettura con tanto frutto che il Poussin non isdegnò di associarselo nelle composizioni di studii di fabbriche per alcuni de' suoi quadri. Dal padre richiamato a Tolosa, vi fu fatto priore ed architetto della città. Prima del 1789 le sale del Campidoglio contenevano parecchi bei dipinti che comprovavano la perizia di tale artista; opere distrutte dai vandali del 1793. Egli morì il 17 maggio 1706. La Fage fu uno dei suoi allievi.

RIVALZ (Antonio), nacque in Tolosa, nel 1667, apprese il disegno e la pittura da Giovanni Pietro suo padre. Mandato dal padre in Roma per continuarvi gli studii dell'arte, e dimorato qualche tempo a Parigi, concorse pel premio dell'accademia di san Luca e l'ottenne nel Campidoglio. Reduce in patria, ebbe l'impiego di suo padre. Compose in trenta anni parecchi quadri stimati, e i principali sono relativi alla storia di Tolosa. Nè contento di arricchire Tolosa delle sue opere, volle introdurvi il genio delle belle arti, contribuendo generosamente all'istituzione dell'accademia reale di pittura, scultura ed architettura di essa città, ed ebbe P. Subleyras per suo discepolo. Morì il 7 dicembre 1735. Disegnò molto e sul fare del suo condiscepolo La Fage. Incise alcune sue composizioni e quattro stampe allegoriche nel Trattato della pittura di Dupuy de Grez.

RIVALZ (Bartolommeo), cugino ed allievo del precedente, nacque ancor esso a Tolosa ed operava in intaglio diverse stampe dai quadri e disegni del medesimo ed alcuna da Benedetto Luti. Fioriva dopo il 1750. Le principali sue stampe sono: la caduta degli angeli ribelli, da Antonio Rivalz; storia d'Arria e Peto; la morte di s. Maria Maddalena, dal Luti, ec.

RIVALZ (Giovanni Pietro), figlio di Antonio, corse il medesimo arringo, stette dodici anni in Italia e dal papa fu fatto cavaliere; co' suoi dipinti abbelli le certose di Tolosa di Saix, ed il palazzo del gran priore di Malta a Tolosa. È autore di un' *Analisi delle opere di pittura, scultura,* ec. che vi esistono nel palazzo civico di Tolosa ed una raccolta in foglio delle *Antichità* del suo museo, donata all'accademia, ed incisa dai suoi allievi.

RIVANI (Ercole), visse in Bologna nella seconda metà del secolo decimosettimo. Dipinse alcune tavole nelle chiese di Bagnara e di Vedrana ed altre opere a fresco. Recatosi in Francia, quivi fece qualche lavoro; poi fu nominato capitano, perchè più valeva nell'architettura e nella meccanica. Seguì Luigi XIV a Lione, ed a Parigi fece lodevoli opere qual ingegnere. Morì nel 1689.

RIVAROLA. *V.* Chenda.

RIVE (Pietro Luigi della), paesista, nacque a Ginevra il 21 ottobre del 1753 al ministro d'un villaggio che lo bramava ecclesiastico o magistrato; ma un'inclinazione invincibile traeva il giovanetto alla pittura. Di sedici anni chiese di farsi pittore e il padre negò, quindi per distrarlo La Rive intese per tre anni con molto ardore alla chimica sotto Saussure. Aperta a Ginevra un'accademia di pittura dal Fassin, egli v'accorse; e il suo buon volere e gli amici strapparono a suo padre il consenso. Cercò prima nel paese d'imitare i pittori fiamminghi, indi si pose a viaggiare. Giunto a Dresda, mostrò a Casanova i suoi saggi e n'ebbe lodi, incoraggiamenti e consigli. Nel 1779, ammogliatosi a Dresda, rivide nel 1781 la famiglia; nel 1784 recossi in Italia, e tornò a Genova nel 1786 con uno stile più grandioso e severo, a cui aggiunse per rammorbidirlo una squisita verità nell'imitar la natura. Scorse copiando la Svizzera e la Savoia, e i suoi bellissimi disegni ad acquerello sono ricercatissimi. In tali lavori passò tutto il tempo in che durarono le turbolenze della repubblica di Ginevra. Ristabilita la tranquillità, ripigliò i pennelli e fece molti dipinti ora sparsi in Germania, in Inghilterra ed in Russia. La veduta del monte Bianco qual si mira da Salanches è uno dei più belli, ed ora esiste a Pietroburgo nel gabinetto del principe Galitzin. Un'altra bell'opera di tinta calda e vigorosa è quella donata da lui alla società per l'incoraggiamento delle arti di Ginevra. Egli morì a Ginevra il giorno 7 di ottobre del 1815.

RIVELLO (Giuseppe), cremonese, non mediocre pittore, lasciò sue opere in diversi luoghi e chiese di Cremona ed altrove, senza che presentemente se ne conosca alcuna, quando non si ammetta per sua una tavola rappresentante una mezza figura di donna che sembra un'amazone, fatta con buon disegno e morbidamente colorita nelle carni, benchè alquanto dura nelle pieghe. Viveva nel secolo decimosesto.

RIVELLO (Galeazzo), iuniore, creduto figlio di Giuseppe, si dice della Barba. È certo che in sul declinare del diciottesimo secolo conservavasi di lui in casa Martinengo a Brescia, un quadro rappresentante s. Stefano ed altri santi, condotto nel 1524. Un altro quadro rappresentante la Concezione di Maria era in addietro a Busseto; due conservansi ancora presentemente in Cremona, uno presso gli eredi del canonico Massimiliano Sacchi, l'altro presso il conte Carlo Visconti, rappresentante la Vergine che sta adorando il bambino Gesù. Egli vien detto Galeazzo della Barba, e forma una sola persona col vecchio, che alcuni credettero padre di Cristoforo Moretto.

RIVERDITI (Marco Antonio), di Alessandria della Paglia, pittore, che nacque circa il 1700, fu uno de' pochi che sieno preservati dal manierismo. Nella sua Concezione, dipinta per la chiesa de' Camaldolesi in patria, appare lo studio ch'egli avea fatto sulle belle opere di Guido Reni. Conservansi molte altre pitture di lui in patria e nei vicini paesi; ma occupato in far ritratti non ebbe campo di eseguire molte importanti opere di storia. Morì nel 1774.

RIVIERE (Stefano de), annoverato dal Gandellini come intagliatore in legno, senza darci alcuna notizia positiva di lui.

RIVIÈRE (Francesco), francese, venne sul declinare del diciassettesimo secolo a Livorno, dov'era molto stimato per alcuni suoi quadri da stanza rappresentanti balli turcheschi e conversazioni, lavorati con molto spirito e verità. Eb-

he diversi scolari migliori di lui, e morì in Livorno nel 1750.

RIVOLA (Giuseppe), nato in Milano dopo il 1650, fu alla scuola dell' Abbiati, e ne uscì uno de' migliori allievi. Poco lavorò in pubblico, e perchè, pensando diversamente dal maestro, non s'impegnava volentieri in opere di gran fatica, e perchè, dipingendo più finitamente di lui, aveva frequenti commissioni di ritratti e di quadri tenuti in gran pregio. Morì circa il 1740.

RIZZI o Ricci (padre Giovanni), nacque a Madrid circa il 1595, da Antonio pittore originario bolognese che gli fu maestro nell'arte. Vestì l'abito di benedettino nel real monistero di Monferrato in Catalogna nel 1626; gl'insegnò la pittura fra Magno, maestro in disegno di Filippo IV, e nel tempo che durarono gli studii teologici fece varie opere, come un Crocifisso assai lodato. Nel suo primo monastero poco dipinse, perchè occupato altrimenti; passò poi abate a san Bartolommeo di Medina, e nel chiostro di s. Martino di Madrid sono di lui tre pitture della Passione e tre martirii di santi. Sono pure di lui parecchi quadri alla metropolitana di Burgos e al monastero di s. Giovanni. Insegnò la pittura a donna Teresa Sarmiento de la Cerda, duchessa di Bejar, ed in sua casa condusse molte pitture, ed in quel tempo scrisse un libro sulla pittura ad essa dedicato, che rimase inedito. Acquistata buona fama in Ispagna, tragittò a Roma, donde al monastero di Monte Cassino, dove condusse parecchi dipinti che gli fecero onore. Assicurasi che il papa in premio poco prima della di lui morte gli avesse conferito un vescovato di cui non prese possesso perchè mancò a Monte Cassino nel 1675, di ottant'anni. Superò il fratello nel corretto disegno.

RIZZI o Ricci (don Francesco), minor fratello del precedente, nacque a Madrid nel 1607. Ebbe i primi rudimenti nell'arte da un mediocre pittore; quindi avvedendosi di non poter avanzare sotto esso, entrò nella scuola di Vincenzo Carducho, e le sue opere mostrano quanto ne profittasse. Ma il forte ingegno gli fu di danno; gl'infuse troppa confidenza in sè stesso, e ogni cosa trovando facile, volle operare da sè. Fece il san Jago a cavallo per l'altar maggiore della cattedrale e una Deposizione di croce al convento dei cappuccini della Pazienza; il titolare a s. Bernardo e molti altri quadri di soggetti religiosi che troppo lungo sarebbe il noverare e che lo fecero ricco. La sua facilità fu riguardata come cosa miracolosa, onde nel 1655 fu nominato pittore del capitolo di Toledo e dipinse nella cattedrale col Carenno una cappella a fresco. Fu due anni dopo chiamato a Madrid per terminare nell'antica residenza della corte la favola di Pandora incominciata da Carenno. E fatte molte altre cose, il re lo nominò nel 1655 suo pittore. Nel 1670 eseguiva pel capitolo di Toledo alcune altre pitture insieme al Carenno. Indi pose mano agli ornati del teatro del Retiro, facendosi aiutare da varii pittori. Ma quest' opera capricciosa e ridondante di ridicoli ornamenti fece grandissimo torto al suo nome ed all'arte, poichè da quel punto il manierismo non ebbe più freno, e la pittura e l'architettura spagnuola giunsero sotto la dittatura di costui al più alto grado di corruzione. Quest'uomo, che con tanto ingegno fece tanto danno all'arte, morì ricchissimo nel 1684.

RIZZI (Stefano), mediocre pittore, degno di lode per aver dato i primi principii dell'arte al Romanino, uno dei più illustri pittori bresciani.

RIZZO (Paolo), celebre maestro all'azzimina, fu detto perciò Paolo Azzimino (*V.* AZZIMINO).

RIZZO (Marco Luciano), uno de' più distinti mosaicisti veneti, che fiorì contemporaneo ai Zuccati nella basilica di s. Marco a Venezia. Egli comincia a comparire nelle storie nel 1517, e lavorò con Vincenzo Bianchini, con Alberto Zio, con Francesco Zuccato, e divise la sua parte di gloria con essi; ancora operava del 1530.

RIZZO (Francesco), pittore, nacque a Santacroce sul Bergamasco, onde fu detto Francesco di Santacroce. Egli fu discepolo di Giovanni Bellino, dal quale tolse un carattere nobilmente grazioso, un comporre semplice e quelle soavi tradizioni cristiane che tanto si amano nei bellineschi pittori. Cominciò a comparire nel 1507 con una tavola rappresentante s. Pietro nella chiesa parrocchiale di Lerina. Nel 1519 operava a Venezia, dove a s. Cristoforo, e nella chiesa dei Domenicani alle Zattere fece due vasti quadri, oltre che una vasta Cena a s. Francesco della Vigna, e a s. Maria degli Angeli a Murano un quadro rappresentante Maria Vergine e i santi Girolamo e Geremia, opera ora trasportata a s. Pietro di Murano, amorosamente dipinta, lodata per intelligenza di colorito; solo gli si rimprovera un po' di tozzo nelle figure. Egli operava ancora nel 1541, come lo dimostra un suo quadro che è a Chirignago.

RIZZO (Girolamo), detto anch'esso per la patria da Santacroce, era della stessa famiglia che Francesco, e ne fu certamente discepolo. Egli vinse di gran lunga il maestro, e fu uno di quelli che nel morbido e saporoso colorire più si avvicinarono a Giorgione e Tiziano. Tuttavolta fu sventurato nella sua fama; il Vasari l'ommise, non ricordollo il Boschini, il Ridolfi poco ne disse; se non che restarono molte sue opere, che dimostrarono l'ingiustizia delle accuse, del silenzio e dell'obblivione. Nè per Tiziano e Giorgione sacrificò tutto, essendo fra i primi della sua scuola; egli rappresentò in dieci quadri la vita di s. Francesco per la Compagnia di tal santo, opere smarrite fino dalla seconda metà del secolo decimottavo. A san Francesco della Vigna ora manca una tavola di cinque santi e il martirio di san Lorenzo, quadro copiosissimo, che più qui non esiste, ma invece nella Pinacoteca di Milano; vi è di lui a s. Francesco la figura di un Cristo improntato da una soavissima malinconia ed eseguito con saporitissime tinte. Alla Trinità v'erano di Girolamo altre due opere, le quali ora sono nella raccolta Craglietta, e perciò spariranno ben presto; una bellissima adorazione dei Pastori è nel museo Manfrin; una delle prime sue cose piene di freschezza e soavità a s. Silvestro, cioè il san Tommaso di Cantorbery; e una delle sue ultime, la Cena ch'è a san Martino, tutta vigore e poesia, è messa tra le rimarchevoli di quel maraviglioso secolo. Il suo capolavoro è a Bergamo, nella galleria del conte Carrara, e ralligura una Deposizione di croce, graziosa nella composizione, studiata negli scorci e piena di sentimento maraviglioso. Fece ancora dei Baccanali, che si trovano in alcune quadrerie, i quali copiava da stampe antiche, e fu eccellentissimo ne' paesi. Questo artista si grande fiorì dal 1520 al 1549.

RIZZO (Pietro Paolo), detto da Santacroce, il men bravo di questa famiglia, ma non è certamente indegno di ricordanza. Egli pare uscito dalla scuola di Giampaolo Cavagna o almeno dalla scuola dei veneti men manierati. Fiorì quasi sempre a Padova, ed al Santo dipinse in un quadro nel 1591 l'Adorazione dei magi, soggetto ripetuto per la chiesa che fu di Betlemme; nel 1595 condusse per la chiesetta dell'Arena il mistero dell'Annunziazione. Fece inoltre molti quadretti per stanze.

ROBATTO (Giovanni Stefano), pittore, nato in Savona nel 1649, frequentò in Roma più anni la scuola del Maratta, poscia volle conoscere le maniere di altre celebri scuole italiane, nè rivide la patria che maturo, ove sono opere che lo provano, come il s. Francesco ai Cappuccini. Genova, sebbene ricca nell'arti, ammirollo, e caricò di molte commissioni. Ma il nuovo pittore adescato dagli allettamenti del giuoco, si ridusse sì povero, che per provvedere al proprio sostentamento ed alimentare la sua passione, fe quadri affatto indegni del suo nome, e morì di ottantaquattro anni in Genova da tutti dimenticato.

ROBBIA (Luca della), scultore fiorentino, nacque nel 1388, ed è uno di que' grandi artisti che col Donatello ed il Ghiberti accrebbero di tanto a Firenze lo splendore del nome italiano nel secolo decimoquinto. Fu figliuolo di Simone di Marco, ed appresi gli elementi di belle lettere e l'aritmetica, si mosse ad imparare l'arte di orafo presso Leonardo di ser Giovanni, il migliore nel disegno e nel modellare in cera. Onde cresciutogli l'animo si diede ad operare in marmo ed in bronzo cose che levarono subito grandi speranze di lui, e perciò abbandonò interamente l'orificeria, e per divenire eccellente in questo esercizio passò giovinetto lunghe veglie e fatiche. Hanno creduto taluni che studiasse alcun tempo presso Lorenzo Ghiberti; ma non lo dice il Vasari, e talvolta diverso essendo lo stile di Luca, l'asserzione ci pare male fondata. Di soli quindici anni con altri giovani scultori fu condotto a Rimini, dove fece nel monumento alla moglie di Sigismondo Malatesta alcuni graziosi bassirilievi. Richiamato a Firenze dagli operai di santa Maria del Fiore, fece pel campanile di essa chiesa cinque storiette in marmo, le quali superano molto, per pulitezza, per grazia e disegno, le due di Giotto. A diciassette anni gli stessi operai gli commisero l'ornamento di marmo di uno dei due organi della stessa chiesa, nel qual lavoro ebbe a sostenere la concorrenza di Donatello. Nè l'opera dell'uno, nè dell'altro vennero al loro sito; e siccome il fare di Luca è di una preziosa esecuzione, e quello dell'altro più negletto, ma insieme più largo; viste da presso le opere, Luca sedicenne riportò su Donatello il vantaggio. E' trattò l'argomento con l'aurea semplicità di que' tempi; è ingenua la composizione, formata da un coro di putti intenti a suonare e cantare, le forme sono graziose e gentili, senza affettazione l'aria delle teste, e naturali gli atteggiamenti. Luca è perciò uno dei prodigii più straordinarii d'Italia, e bisogna ben dire che il suo cuore si mantenesse vergine per vedere così divinamente le imagini della Vergine, di Cristo e dei santi; che pari alla fantasia fosse in lui la dottrina, e che l'una in lui non offendesse minimamente l'altra. Finita la detta opera che piacque molto, gli fu data a fare la porta di bronzo della sagrestia sotto allo stesso organo, nella quale compose dieci storie del nuovo testamento e diverse teste bellissime ed altri ornamenti di semplice e vaghissima esecuzione, con arie di testa e panneggiamenti modellati come i più eccellenti l'avrebbero potuto fare nel tempo migliore. Ma finiti questi lavori, vedendo le interminabili fatiche e le povere ricompense, risolse di lasciare il marmo ed il bronzo, al tutto disposto, quando gli riuscisse una sua fantasia, di lavorare soltanto di terra. Consisteva ciò nel trovare uno smalto, che difendesse le opere dalle ingiurie atmosferiche; e ciò ottenne con una vernice composta di stagno, antimonio ed altri minerali e misture cotte al fuoco di fornace. Le prime opere di quest'invenzione le condusse in santa Maria del Fiore, tanto nell'arco sopra la porta ch'egli aveva fatto di bronzo, quanto sopra l'arco dell'altra sagrestia, come una Risurrezione di maravigliosa bellezza, che è ora nell'accademia di belle arti di Firenze; dove una figura del Redentore gareggia per nobiltà nelle forme, per gravità nei contorni, pel divino splendore, che quasi la circonda, con le più belle di Ghiberti. Ma ciò non bastando a Luca, aggiunse il modo di dar loro il colore, cosa che a tutti riuscì gratissima. Piero di Cosimo de' Medici fu il primo a farlo lavorare di terra nella prima maniera, e così fece condurre i vôlto di tutta una stanza. Della terra colorita fece un esperimento a Orsanmichele, e questa seconda ricorda gli smalti delle maioliche. Condusse in tal modo opere di tanta perfezione, che la fama di questa sua invenzione non solo si sparse per tutta l'Italia, ma in diverse parti d'Europa, onde per soddisfare alle ricerche di quelli che ne volevano, i mercanti fiorentini continuamente gliene commettevano per mandarne in ogni parte. Così fece molte tavole di non ordinaria grandezza connesse in diversi pezzi col più sottile artifizio, mura interne di edificii, e pareti esterne di tempii; così fece a Benozzo Federighi vescovo di Fiesole un monumento, opera in vero maravigliosa e rarissima, colla figura del vescovo, e tre altre mezze figure e varii festoni di fiori e frutta sì vive e naturali, che meglio ad olio non si farebbe. Del resto, innumerevoli sono le sue opere condotte a bassorilievo in terra cotta bianca, o colorita a fuoco, aiutato dai fratelli: egli stabilì per simil guisa una scuola mistica originale, e talmente feconda che nella Toscana ne sono frequentissimi i lavori. Se fosse più a lungo vissuto, si sarebbero ancora vedute maggiori cose; prima di morire aveva cominciato a far storie e figure dipinte in piano. Queste son parole del Vasari, il quale pare significasse che l'invenzione della pittura a smalto rimonti all'anno 1338, nel quale Ugolino Vieri fece di tali opere per la cattedrale di Orvieto; benchè nel secolo decimosesto Palissy sognasse di vantarsene scopritore. Luca se ne moriva non ancora compiuto il cinquantesimo anno della sua vita.

ROBBIA (Ottaviano ed Agostino della), fratelli di Luca, che li tolse allo scarpello perchè lavorassero di plastica con lui, nella quale egli insieme con loro guadagnò molto. Nelle maioliche non è difficile confonderli col loro maestro, benchè ci sia sempre una qualche cosa di più squisito in Luca; ne' marmi poi la differenza tra loro appare evidente. Morto il fratello continuarono ad operare in molti luoghi della Toscana, come nella chiesa di san Miniato a Monte, la vôlta della cappella di san Iacopo dov'è sepolto il cardinale di Portogallo, nella quale Ottaviano ed Agostino fecero in quattro tondi i quattro Evangelisti e nel mezzo della vôlta in un tondo lo Spirito Santo; e simigliante lavoro più grande eseguirono alla Madonna delle Carceri in Prato. Agostino da sè solo condusse in Perugia nel 1461 la facciata di san Bernardino, con dentro tre storie di bassorilievo ed altre figure, eseguita con delicata maniera; oltrechè molti anni prima aveva scolpito per la facciata alcuni miracoli del vescovo s. Geminiano. Morendo lasciò un figlio di nome Luca, che non attese all'arte, ma invece alla letteratura.

ROBBIA (Andrea della), nipote di Luca e figlio di suo fratello Marco, nacque a Firenze nel 1444, alcuni anni dopo la morte del grande scultore Luca; sempre cresciuto nella famiglia all'amore dell'arte, stimolato dai domestici esempli, dopo Luca s'acquistò il nome più illustre tra i Robbia. Tanto in marmo che in terra cotta imitava lo zio, non credendo a se stesso ed alla propria ispirazione. Dopo aver di-

mostrata la sua eccellenza in marmo con molti ornamenti nella cappella di santa Maria delle Grazie fuori d'Arezzo, diedesi alle pratiche di Luca, le quali congiungono la pittura e la scultura, e danno una pittura scolpita. Fece dunque le tavole di terra cotta per santa Maria delle Grazie, per s. Francesco e per santa Maria in Grado. Lavorò pure nella chiesa del Sasso nell'Alvernia, in Firenze nella loggia dello spedale di san Paolo ed in molti altri luoghi, essendo egli lungamente vissuto. Entusiasta dell'arte, venerava i grandi artisti con venerazione sincera; attingeva le sue ispirazioni nella religione; quindi le sue figure d'angeli, i suoi santi e le sue vergini hanno tanta grazia, respirano tanta celestiale dolcezza; quindi non è maraviglia se egli echeggiasse alla voce potente del Savonarola, il quale voleva come nella politica e nella religione la riforma dell'arte. Egli aveva sei figliuoli e due figliuole; due de' primi risposero alla chiamata del forte Ferrarese, e vestirono l'abito religioso nel convento di s. Marco a Firenze, gli altri ritrassero il padre Girolamo in una medaglia. Il buon Andrea moriva nel 1528, di ottantaquattro anni.

ROBBIA (Giovanni della), uno dei figliuoli di Andrea e suo allievo non indegno della famiglia, perchè attese all'arte, e fece una gran tavola di terra cotta per la chiesa di san Girolamo delle Gesuate circa il 1521, nonchè nel 1524 una Vergine di mezzo rilievo, di terra cotta bianca, con Gesù, alcuni cherubini e varii altri ornamenti, opera bellissima che respira la devozione e la purità. — Egli ebbe tre figliuoli Marco, Lucantonio e Simone, i quali morirono nel 1527 per peste, essendo giovinetti di molta aspettazione; inoltre furono suoi fratelli Luca e Girolamo.

ROBBIA (Luca e Girolamo della), fratelli ed allievi di Giovanni. Il primo fu molto diligente negli invetriati, onde fece di sua mano molte opere, tra cui i pavimenti delle logge papali per ordine di Leone X, sotto la direzione di Raffaello; Girolamo operò in marmo, in terra cotta ed in bronzo, e si fece più grande ancora colla concorrenza di Iacopo Sansovino e del Bandinelli; fu condotto in Francia, dove fece molte opere per Francesco I a Marly, ad Orléans ed altrove, onde fattosi ricchissimo, chiamava seco il fratello Luca, che morì pochi mesi dopo averlo raggiunto. Nel 1553 Girolamo volle rivedere la patria, sperando di passarvi tranquillamente la vita; ma vedendosi trascurato dal duca Cosimo, se ne tornò a morire in Francia, lasciando la famiglia della Robbia, se non spenta, priva di chi conoscesse il vero modo di lavorare gli invetriati; onde si andò in poco tempo deteriorando l'arte inventata dal vecchio Luca.

ROBERT (Nicola), pittore ed incisore a punta, nato a Langres verso il 1610, tolse particolarmente a figurare le piante, ed acquistò in tal genere un'abilità rara, onde più che dall'arte gli venne fama dalla botanica. Il dipingere i fiori rimasto era in voga dagli ultimi anni del regno di Enrico IV in poi; ed egli si fece conoscere per la celebre Ghirlanda di Giulia, della quale egli dipinse i fiori; poscia ebbe la commissione da Gastone d'Orléans di dipingere tutte le piante del suo ritiro di Blois. Incominciò dapprima a rappresentare i fiori che più colpivano pei colori, come i tulipani, indi scese ai fiori più comuni. Robert dipingeva pure gli uccelli ed altri animali curiosi, cui Gastone si piaceva di raccogliere in un serraglio, e così ne venne la più magnifica raccolta che si fosse ancora veduta. Morto Gastone, Colbert la comperò in nome di Luigi XIV, e per la continuazione creò Robert pittore del gabinetto del re, assegnandogli cento franchi per ogni pianta disegnata su pergamena. Chiamato dall'accademia delle scienze a disegnare le piante per la *Storia delle piante*, proposta da Dodart, non solo le disegnò ma anche le incise ad acquaforte sotto la direzione di A. Bosse, e concorse con lui a produrre il capolavoro dell'incisione applicata alla botanica nelle trentanove tavole che fanno continuazione a tale Progetto di storia. In queste tavole, la gradazione de' colori è tanto bene indicata, quanto l'incisione poteva permetterlo; e la natura fu di raro tradotta meglio. Siccome il prezzo dell'opera superava le forze dei più, ridotta venne dunque in modo da poter inserire le dette tavole nelle memorie dell'accademia. Pure continuava la raccolta nella prima forma; Robert dopo essersi unito a Bosse, si associò poscia a Luigi Chatillon, il quale come divenne incisore, continuò ad occuparsi nelle prefate due raccolte fino alla sua morte che si crede avvenuta nel 1684. Risultonne dai due talenti uniti una raccolta di trecentodicianove tavole magnifiche, di cui un breve numero contiene da due a tre piante, in guisa che sono da trecentotrenta piante perfettamente figurate. La raccolta forma tre volumi in foglio, e in alcuni esemplari si legge questo titolo della stamperia reale: *Stampe per servire alla storia delle piante.* Esse furono continuate in prima da Joubert; ma siccome era più esercitato nel dipingere il paese che in tal genere, gli sottentrò Aubriet. Oltre alcune raccolte particolari di disegni di Robert, abbiamo di lui le opere seguenti: *Variae ac multiformes florum species expressae ad vivum et aeneis tabulis incisae*, con trentuna tavole; *Diversi uccelli disegnati ed incisi dal naturale; Raccolta di uccelli i più rari tratti dal serraglio del re*, con ventiquattro tavole.

ROBERT (Uberto), pittore, nacque a Parigi nel 1733. I suoi lo volevano prete, onde corse gli studii richiesti; ma quando si volle sollecitare un benefizio per lui, egli si dichiarò invece per la pittura, cui amava fino dall'infanzia, giacchè i maestri lo avevano più d'una volta sorpreso mentre disegnava. Assicurata la famiglia da Michelangelo Sloodtz, Uberto fu libero di partire per Roma, ove studiò con ogni fervore per dodici anni. Marigny, direttore generale delle fabbriche del re, uditone l'elogio dalla bocca stessa dei suoi emuli, alla vista di un quadro che richiesto gli aveva, lo nominò uno de' pensionati francesi a Roma. In Italia strinse amicizia con Fragonard e l'abate di S.t-Non, il quale gli commise molti disegni pel suo viaggio. Entusiasta di ogni bello, traduceva egli Virgilio col balio di Breteuil, ambasciatore di Malta, negli ozii concessi al pennello. Ritornò in patria nel 1767, e subito fu ammesso nell'accademia di pittura. Carico di commissioni, i disegni ed i quadri che si moltiplicavano sotto le sue mani dimostrarono la vastità della sua fantasia. Nel 1782 Caterina II l'invitò a Pietroburgo, ed egli rimase in Francia. Era nel 1789 consigliere della accademia, custode dei quadri del re, e disegnatore di tutti i giardini reali; ma la rivoluzione gli tolse anco la libertà. Robert, durante la sua prigionia di dieci mesi, si consolava colla matita, e consolò pure la sua vecchiaia; ma la mano non possedeva l'antico ardimento nell'eseguire, divenne indeciso nel tocco e debole nel colorire. Egli morì improvvisamente nella sua officina, il 15 di aprile 1808. Egli sapeva animare di vaghi concepimenti la monotonia del suo genere, cioè la pittura di ruine e di monumenti. Fu anche celebre per la composizione dei giardini pittoreschi; furono

disegnati da lui il parco di Méreville ed i bagni di Apollo nel parco di Versaglia.

ROBERT (Paolo Ponzio Antonio), de Séry, nacque a Parigi circa il 1680, fu allievo in patria di P. Giacomo Cazes; indi passò a Roma, ove si trattenne molti anni, studiando e disegnando cose antiche e moderne, ed esercitandosi nella pittura. Appena tornato a Parigi, dipinse per la chiesa dei Cappuccini in via sant' Onorato il martirio di s. Fedele di Simmaringa, la maggior opera di pittura ch'egli si facesse; onde il cardinale di Rohan lo nominò suo pittore pensionato, e il Crozat, dopo la pubblicazione del suo gabinetto, lo incaricò della direzione di questa sua grande collezione, che Robert accrebbe di alcune nuove stampe; se non che morì prima di finir l'opera. Oltre molti disegni a chiaroscuro, egli intagliò da Raffaello la storia di Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro; Timoteo giustificato da Alessandro, da Perino del Vaga; s. Paolo con due altri santi, dal Bagnacavallo; il sacrifizio di Elio, disegnato da Maturino; l'Assunta, da Giuseppe Passeri; il battesimo di santa Prisca, da Giovanni Baglione.

ROBERT (Leopoldo), pittore, nato nel gennaio del 1794 a Chaux-des-Fonds, villaggio nel cantone di Neufchâtel. I suoi volevano dedicarlo al commercio; se non che nel 1810, cioè di sedici anni, avendo mostrate disposizioni al disegno, l'incisore Girardet, fratello del grande incisore, s'incaricò d'istruirlo nella sua arte. E fu così pronto nell'imparare, che nel 1814 ebbe un secondo premio, mentre il primo ottenevalo il celebre Forster. Leopoldo, studiando l'intaglio, apprendeva nella scuola di David le pratiche del dipingere, e nel 1815 concorse egualmente pel gran premio dell'incisione; e lo avrebbe ottenuto, se non che essendosi dai Borboni restituita alla Prussia la contea di Neufchâtel, egli come straniero fu escluso dal concorso, il che amareggiò profondamente il giovinetto, il quale travagliato da generoso amore di gloria, si vedeva per tale sciagura inopinata sbarrato il cammino. Si volse tutto quanto alla pittura, ma esigliato il maestro nel 1816, egli risolse di ritornare nel suo paese, dove si occupò in fare ritratti, che destarono l'attenzione del signor Roullet Mézeray, dotto amatore delle arti, il quale per compiere l'educazione di Leopoldo gli propose generosamente di prestargli il danaro che occorresse sotto la sola condizione di restituirlo quando potesse; patto che venne da entrambe le parti eseguito. Giunse nel 1818 a Roma, dove lo accolsero fratellevolmente i suoi condiscepoli Schmutz e Navez. Messo sulla buona via da David, dietro i grandi esemplari italiani rinovellò perfettamente il suo stile, risoluto di vincere, e di morire abbattuto dalle incessanti fatiche. I suoi quadretti di genere cominciarono a piacere per la loro originalità; ed egli alle lodi che gli venivano, al desiderio della sua amicizia e della sua compagnia s'accorse d'aver vinto. L'Improvvisatore napoletano nel 1822, fu la sua prima importante opera, la quale destasse un lungo romore; dal 1822 al 1835 condusse un'assai laboriosa vita come dimostrado il numero delle sue opere che ascendono a duecento e cinquanta. Ne' primi suoi tempi a Roma conobbe una dama di illustre nascita, della quale si prese d'un segretissimo e religioso amore. Fornito di sentimento squisito, di cuore nobile, di spirito forte ne' suoi progetti, non è difficile a concepire ch'egli nutrì questo amore senza saperlo, che infine si volle sradicarlo dal petto, ma invano, che infine fu desso il motivo d'ogni di lui sciagura. Il suicidio di Alfredo Robert, suo fratello, avvenuto nel 1825, il 20 marzo, accrebbe la sua naturale malinconia. Egli frattanto fuggiva a sè stesso; da Roma a Firenze, da Firenze a Venezia, dove in ragione della sua distanza da Roma i suoi mali s'accrebbero; lavorando nel suo ultimo quadro tentava assopire le cure, ma nulla giovava. Compiuto il suo quadro de' Pescatori, mandavalo all'esposizione del Louvre in Parigi, dove mentre si ammirava l'opera, il creatore di essa si uccideva a Venezia con un rasoio il 20 marzo 1835, nel medesimo giorno del fratello suo Alfredo. Così terminava l'infelice Robert, che all'ingegno univa molto cuore; giacchè egli quando fu in suo potere seco raccolse il fratello Aurelio e lo educò alla pittura prospettica, della quale ora è un vanto. Leopoldo aveva uno stile corretto, che molto si avvicina all'ideale; scorgesi al primo sguardo ne' suoi lavori il lungo soggiorno che fece a Roma; egli cercava le sue ispirazioni nella natura, *le pratiche negli artisti*; amava la semplicità nelle composizioni, finiva le sue figure con ogni diligenza, e si compiaceva di dipingere le classi più umili della *società*, *le scene improntate* da un sigillo di nazionalità, *non già le scene fanmiuighe*, bensì quali concedonle *il carattere dell'arte* italiana, sempre nobilmente lieta, onde non rompere l'armonia coll'azzurro del nostro cielo e col ridente delle nostre pianure. I principali suoi quadri sono l'Improvvisator napoletano, la Madonna dell'Arco, i Mietitori, e i Pescatori dell'Adriatico. Gli amatori lo dissero il principe moderno dei pittori francesi di genere, ed il re Luigi Filippo lo aveva nominato cavaliere della legione d'onore.

ROBERT (G.), intagliatore francese, è conosciuto per le tavole in rame che ornano il libro del medico Sénac, intitolato: *Trattato della struttura del cuore*.

ROBERT (A.), intagliatore francese, allievo di Le Blond, incise più cose a colori con grande esattezza.

ROBERTELLI (Aurelio), pittore genovese del decimoquinto e decimosesto secolo, operava a Savona. Quivi è di sua mano una Nostra Donna sopra una colonna del duomo vecchio nel 1499, la quale fu trasportata nel nuovo, perchè tenuta in grande venerazione.

ROBERTO, musico francese del secolo decimosettimo. Nel 1650, era maestro di cappella reale e morì a Parigi nel 1686. Si conservano di lui parecchi mottetti a piena orchestra che provano la sua dottrina nell'arte. Mancano in tali composizioni le grazie dell'armonia, in cui tanto valsero i suoi successori.

ROBERTO, principe palatino del Reno, nacque circa il 1620, e fu noto in Inghilterra pel coraggio e per l'affetto alla causa di Carlo I. Morto il re, passò Roberto in Francia, poi in Alemagna, ove già buon dilettante di disegno imparò ad incidere alla maniera nera dal tenente colonnello Van Siegen. Carlo II, salito sul trono, chiamollo in corte colmandolo di onori. Allora fu che questo principe comunicò a qualche artista di Londra il segreto dell'intaglio alla maniera nera; ma i primi a distinguersi in tal genere furono Giorgio Vhite e Giovanni Smith ed altri che poi la recarono in Inghilterra alla massima perfezione, talchè fu detta per eccellenza maniera inglese. Il principe Roberto, infine ammiraglio, morì a Londra nel 1682. Si hanno di lui le seguenti stampe: il suo ritratto in abito militare, la Maddalena orante, il carnefice che tiene pei capelli una testa recisa, mezza figura, dallo Spagnuoletto.

ROBERTO da Lucca, scultore del secolo dodicesimo, come si è creduto congetturare da un suo lavoro ov'è scritto M. . II. . *Robertus magister* Q. L. È questo una vasca bat-

tesimale a s. Fridiano di Lucca, ed infatti alcune storie che vi sono scolpite la mostrano opera di circa quell'età. Non si ha di lui altra notizia.

ROBERTO (Cesare), incisore nato in Borgo S. Sepolcro nel 1594. Il suo tocco è robusto e libero, e si vede che studiò molto i maestri toscani, ma nulla si alzò al disopra del gusto dominante de' suoi tempi, e può essere considerato artista nel suo genere di seconda classe. Si conosce di lui la sola stampa dei Vignaiuoli, da Andrea del Sarto.

ROBERTS (Giacomo), intagliatore alla punta ed al bulino, nacque nel Devonshire nel 1725 e fioriva in Londra nel 1760. Si conoscono di lui le stampe seguenti: quattro vedute d'Italia, da Wilson; incise con Guglielmo Byrone il castello di Hawarden, la chiesa di Tissington, il villaggio di Snoden, da Barret; alcuni paesaggi, da Jones; sei fogli di fiori, da Gluyer; san Paolo in Londra; le rovine dell'abbazia di Trimon in Irlanda, da Sandby, ec.

ROBETTA (il), nacque, secondo la più probabile opinione, in Firenze, circa il 1460, e fu uno de' più vecchi artisti della compagnia del Pollaiuolo che ragunavasi nelle sue stanze della Sapienza e visse ai tempi di Francesco Rustici, per cui le sue stampe possono benissimo appartenere ai primi anni del secolo decimosesto. Il p. Della Valle nella vita del Rustici dice esservi antiche carte intagliate in rame contemporanee al 1500, di maniera secca e dura, ma ingegnosa, che portano il nome di Robetta, giudicate anteriori a quelle del Mantegna. Ecco le principali: la Creazione di Adamo, Adamo ed Eva cacciati dal paradiso, tre stampe rappresentanti i nostri primi progenitori. Adorazione de' Magi, un giovinotto legato ad un albero, Apollo e Marsia, Ercole ed Anteo, Muzio Scevola, la Vecchia e le due coppie di amanti, la Natività, Gesù Cristo battezzato nel Giordano, la Resurrezione, la Vergine col Bambino, la Madonna degli angeli, s. Sebastiano e s. Rocco, la Fede e la Carità, Cerere, Venere cogli Amori, Ercole al bivio. Quasi tutte queste stampe hanno la soscrizione di R. B. T. A.

ROBIN (Giorgio), pittore, nacque ad Ipri, fu un buon intagliatore di stampe a bulino e fioriva nel secolo decimosesto. Egli fu qualche tempo in Italia, ed imitava la maniera di Lamberto Lombardo.

ROBUSTI (Giacomo), detto il Tintoretto, dal padre che esercitava il mestiere del tintore, nacque a Venezia nel 1512. Fanciullo, si dava col carbone a disegnare sui muri, onde i suoi lo posero con Tiziano, il quale non tardò a penetrare il profondo ingegno del figlio del tintore, e in modo ch'un giorno veduto alcuni disegni e ammirati, come seppe che erano di Iacopo, lo fece subito licenziare dalla scuola. Tanta invidia il comprese. Così Tintoretto rimase ancor fanciullo senza maestro; ma l'invidia del Calorino gl'infuse coraggio e lo temperò alla pazienza nella speranza dell'esito; anzi questo accidente togliendolo dalla soggezione d'un maestro, dalla incessante contemplazione d'una stessa maniera, lo pose in situazione più conveniente al suo ingegno ed al suo carattere, sì l'uno che l'altro impetuoso, bollente, gagliardo, amante dell'indipendenza come l'aquila. Perciò l'animoso giovinetto si diede a pensare sul come non farsi un semplice imitatore di Tiziano, e osò concepire l'idea di diventare capo d'una scuola che perfezionasse la tizianesca, aggiungendo quel suo animato e vasto disegno. Sul muro perciò della sua stanza assai poveretta scrisse: *il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano*, norma che lo diresse in ogni suo studio. Quindi raccolse quanto più seppe marmi antichi, procacciossi con grave dispendio per lui i gessi di alcune opere di Michelangelo; e su quelle consumava gran parte delle notti, ora illuminando con lucerna tali opere per trarne più gagliarde ombre a nuove risentite attitudini; ora per lo stesso motivo faceva modelli di cera cui vestiva con estrema cura, li collocava entro casette e prospettive di cartoni accomodandovi lumicini per le finestre, onde ottenere nuovi effetti di luce. Frattanto studiava con ogni attenzione l'anatomia, sospendeva i suoi modelli di cera al soffitto, disegnavali da varii punti per conoscere la scienza del dipingere dal sotto in su, in cui primeggiavano i Lombardi ancora. Non racconteremo tutti i suoi studii, sebbene in un genio così straordinario, l'additare per qual cammino giunse a così maravigliosa altezza, sarebbe utilissimo all'arte. Il Tintoretto ha il vanto di aver introdotto nella scuola veneta il vero metodo di studiare; il pensiero, l'anima che tutto domina, che invade tutto il quadro come la luce il mondo; le forme che vestono questo pensiero, grandioso, vivace, non solo belle scultorescamente; le figure commosse dalla loro vera passione, non dalla passione del pittore, che vuole mostrare di saper disegnare una gamba e una coscia, che suda senza necessità. In una parola ci disse di studiare gli antichi, ma di ricordare il vero, e di non dipingere marmo. Tintoretto giunse ad eguagliare il carattere delle opere michelangiolesche, ad accrescerne forse la leggiadria, ma non sempre ne conservò l'esattezza. E questo deriva dal traboccante suo fuoco pittoresco, dal furioso entusiasmo che lo accendeva; onde non poche volte il Tintoretto è minore assai del Tintoretto. Le sue prime opere furono nella scuola dei Sartori ai Gesuiti, dove dipinse con molto spirito le azioni di santa Barbara; fece il ritratto proprio e l'altro di suo fratello con un bellissimo effetto di luce notturna; indi operò nel magistrato sopra conti a Rialto, nella chiesa dei Serviti, nella chiesa del Carmine, dove imitò il suo povero amico Schiavone, opere tutte incominciate e condotte nella sua prima maniera. Non lodandosi allora in Venezia che il Tiziano, che il Pordenone, che il Palma e il Bonifazio e qualche altro, ne venne che Tintoretto stentava di commissioni. Egli che si sentiva bollire nell'anima una folla di fantasie, voleva, anzi aveva bisogno di operare; quindi cercava commissioni in sul principio ad ogni costo; talvolta non chiedeva che il prezzo de' colori e della tela. Per la chiesa della Trinità fece cinque quadri rappresentanti la creazione del mondo, tra cui i due quadri di Adamo ed Eva sedotti dal serpente, e della morte di Abele. Aveva disegnato le figure dal naturale con molti graziosi contorni e ora sono nella nostra accademia. Questo ingegno, benchè pagato pochissimo, lavorò sul principio con ogni coscienza ed amore. Egli ancora giovine si offerse al priore della Madonna dell'Orto per dipingere due gran quadri di cinquanta piedi d'altezza. E il priore ridendo e rifiutandosi, Iacopo soggiunse che altro non pretendeva che il rimborso delle spese: così per cento ducati ivi lasciò alcuni rarissimi capilavori; fece nella cappella maggiore due grandi quadri, cioè l'Adorazione del vitello d'oro e il Giudizio universale, soggetti interamente diversi, onde con discernimento profondo li condusse in diversa altra maniera. Il primo è pieno di leggiadria e di vaghezza; il secondo di sublime terribilità degna di Michelangelo, dove la gloria di Cristo giudice, lo spavento del mondo al suono delle angeliche trombe, i morti che risorgono, la confusione di tutta la natura, le mosse difficili e vivacissime, il carattere e la facilità straordinaria, fanno sì che tal qua-

dro sia uno dei vanti della veneziana pittura. Cosa confessata perfino da Giorgio Vasari, il quale aveva delle strane prevenzioni contro Tintoretto, anzi per meglio dire inimicizia, non so come nè perchè nata; Giorgio formulò un giudizio sull'ingegno del Tintoretto, dietro le opere strapazzate dal Tintoretto, che sono veramente non degne di lui, e lo accusa di sregolato disegno, di stravagante invenzione, di negligente e precipitoso nell'operare, onde chiama i suoi quadri bozze piuttosto che altro. Se pure cadde talvolta in questi difetti, egli balza originale e sublime in tutta la sua gagliardia in non pochi quadri. Nella chiesa della Madonna dell'Orto esistono altre cose di lui, eseguite in età più provetta, come la Presentazione della Vergine, il martirio di san Cristoforo, mirabili per pellegrine invenzioni e lieto colore. Forse il suo principale capolavoro si è il miracolo di s. Marco, fatto per la confraternita di tal nome. Aveva trentasei anni quando lo dipinse e riguardasi tal quadro come uno dei veri miracoli della pittura italiana. Eguaglia in esso Tiziano pel colorito ed un chiaroscuro che ha pochi esempli; è savia la composizione, esatte le forme, studiati contro il suo solito i panneggiamenti; il santo che si è spiccato dal cielo, con tutta l'ardita rapidità d'uno spirito, pende su tutto il quadro, e distrugge le barbare tirannie del signore che tormenta il suo servo per aver venerate le reliquie del santo. Questo capo d'opera è ora nell'accademia veneta. Tuttavia i committenti all'apparire di esso si divisero in due partiti, alcuni volendo che il quadro non rimanesse nel luogo come non degno. Ecco la brevità del giudizio umano. Tintoretto aveva inoltre dipinto nello stesso edifizio altre composizioni sì belle, che Pietro da Cortona diceva, rimirandole: « Se io stessi a Venezia, non passerei un giorno di festa senza nudrire i miei occhi di que' capolavori ». Così il nome di Tintoretto non potè non diventar grande, e volle il senato che dipingesse varie opere nella sala del gran Consiglio, alcune delle quali restarono arse nell'incendio del palazzo ducale avvenuto nel 1577. Se ne conservano ancora alcune, una nella sala dello scrutinio, la battaglia di Zara, ove dipinse con tutto il fervore del suo genio, con tutta la furia di un'inspirazione guerriera l'ira dei combattenti, l'amore della vendetta, del sangue o della gloria. Quest'opera è offesa dal tempo e dal sito, che ne toglie l'effetto. Oltre molti altri quadri esistenti di Tintoretto nel palazzo ducale, v'è una vastissima tela, il Paradiso, ch'ei fece già vecchio. Quest'opera divise fin da principio i giudizii, chi la biasimò estremamente, chi lodolla; chi la condanna per confusione, chi si lamenta per troppa simmetria: ma ciascuno è sorpreso dalla vastità del pensiero, dalla quasi innumerabilità delle figure. Ora non ci possiamo formar d'essa che una imperfetta idea, giacchè la tela è guasta dal tempo e più ancora da' barbari ristoratori. Nè di molto cedono a questi i suoi quadri nella chiesa di san Rocco, i quali rappresentano storie di questo santo, e racchiudono, secondo il giudizioso Zanetti, i frutti maggiori e più soavi della tizianesca scuola con gli studii più sodi delle forme michelangiolesche e della scienza del chiaroscuro, la morbidezza del Cadorino e l'alta architettura del Veneziano. Circa il medesimo tempo si fecero nella libreria di s. Marco le pitture dello Zelotti, del Veronese, del Palma; Tiziano ancora più geloso di lui, non comprese il Robusti, il quale tuttavia ottenne di dipingere attorno i muri alcuni filosofi, tra cui un bellissimo Diogene, che pareva ivi messo a satireggiare le minori pitture degli altri. La confraternita di san Rocco circa il 1560 ricercava una pittura per la vôlta della sua scuola, ed invitò i migliori artisti a produrre un disegno. E Tintoretto mentre gli altri fecero il disegno, terminò il quadro e lo pose anche segretamente a suo luogo. Perciò s'adirarono i committenti ed egli rispose che questo era il suo modo di disegnare e non altrimenti, che se non volevano l'opera la donava loro per amore del santo. Onde fu decretato che a lui solo si commettesse il resto delle pitture con l'annua pensione di cento ducati. E fu allora che dipinse la Crocifissione, capolavoro che contende col miracolo di s. Marco; quadro che è veramente tragico: ove espresse il supremo dolore della donna, il più crudele spettacolo del mondo. Lo fece nel 1565, il cinquantesimoterzo dell'età sua. Questa scuola è ripiena di tutte sue opere, alcune delle quali bellissime, altre meno; lo mostrano sempre maestro nel chiaroscuro, arbitro assoluto del suo pennello, ma non sempre tranquillo, ma talvolta voglioso di finir presto, come in varie di queste pitture. A santa Maria *della Salute* esiste di lui un quadro che rappresenta le *nozze di Cana di Galilea. Egli* lo dipinse pel refettorio *dei Crocicchieri, e que' che lo* videro nel suo sito primitivo, ne parlarono come d'un miracolo dell'arte; aveva assai bene compresa la natura della vôlta e l'aveva accompagnata nel quadro con tant'arte prospettica che la sala appariva due volte più grande che non era in fatto. Questa, il miracolo di san Marco e la Crocifissione, egli li credeva fra i migliori suoi quadri, e quindi vi pose il suo nome. Tante maravigliose opere e tanta celerità gli ottennero il soprannome di Furioso, e l'onore nel 1571 di essere anteposto allo stesso Tiziano dal senato per dipingere la battaglia di Lepanto, e condusse in un anno un quadro stupendo, che gli meritò la costante benevolenza della repubblica. Il nominare tutte le opere sue, dopo aver nominate le principali, come sarebbe anche l'Assunta ai Gesuiti, sarebbe impossibile, poichè la rapidità sua, la lunga sua vita e la sua instancabilità nel lavoro ne produssero tante, che quasi non evvi chiesa in Venezia senza un suo quadro. Inoltre dipinse pel duca di Mantova, per Genova, per Bologna, per Lucca, per Filippo II re delle Spagne, oltre che dipinse a fresco alcune facciate a Venezia cose tutte perdute, come la facciata del palazzo Gussoni, di casa Marcello a s. Trovaso. Era rarissimo nel fare ritratti; egli, il vivacissimo di tutti i pittori, infondeva mirabile vita nei volti, fra quello di Iacopo Sansovino, del doge Da Ponte, uno dei più lodati del Tintoretto, di Sebastiano Veniero, di Bernardo ed Andrea Navagero e di Enrico III. Ma col troppo operare smarrì talvolta la sua eccellenza; egli condusse molte composizioni concepite senza studio, eseguite di pratica ed abbozzate; talvolta introdusse una moltitudine di figure e superflue o mal aggruppate, talvolta esageratamente le alteggia, talvolta sacrifica la grazia alla forza, talvolta al brillante la nobiltà, talvolta usa di una tela con imprimitura non bianca, ma scura, onde molti suoi quadri patirono. Si troveranno nel Tintoretto questi ed altri difetti; si dice pure ch'egli abbia avuto tre pennelli, un d'oro, uno d'argento ed uno di ferro; quello d'oro ci basta. Se è vinato non di rado nella tinta delle sue carnagioni, trascurato nei panneggiamenti, quasi sempre, anche nell'opere in cui ha voluto improvvisare, risplende per una libertà di pennello, per una originalità d'ingegno, nello scherzo dei lumi, nella difficoltà degli scorci, nella bizzarria dell'invenzione, nel rilievo, nell'accordo del tutto, che sono doti proprie ai sommi maestri. Nei quadri ben conservati, la grazia e l'armonia delle tinte non sono meno osservabili. Ma nell'animar le

figure. Tintoretto è sommo ed unico, e ogni pittore studia in Tintoretto la mossa. La pennellata franca, risoluta e piena d'effetto, veniva in lui propriamente dall'anima, era la manifestazione sincera dell'ardente pensiero. Questa fantasia, che è una delle più feconde d'Italia e del mondo, gli si mantenne fino all'ottantesimo anno. Che se abusò di questo dono talvolta, non fu certamente per ingordigia di oro; poichè era generoso, nè chiedeva mai un esagerato prezzo; non domandava talvolta, come abbiamo osservato, che il rimborso delle sue spese, talora abbassava il prezzo che gli stabilivano i committenti; egli non ambiva che la gloria. Fu uomo amante della solitudine, e nelle fatiche dell'arte ritrovava soltanto alcuna soavità; lavorava solo e non mai introduceva alcuno nel suo studio per intimo che fosse; benchè severo negli atti e nella maniera di vivere, era di natura piacevole e grata, amava la musica e il canto, e molta arguzia nel dire, e questa la esercitava spesso contro Faustina, l'avarissima moglie sua. Aretino, benchè legato a lui con qualche amicizia, aderendo più a Tiziano, ne disse male. Iacopo, incontratolo un giorno, lo invitò a casa sua per farne il ritratto. Giunto a casa, cavò di sotto alla veste una pistola; impaurito Aretino, gli richiese tremando che volesse fare. « Nulla, disse il pittore, soltanto voglio prendere la tua misura ». Misurollo di fatto, e gli disse: « Siete lungo due pistole e mezzo ». L'Aretino ne rise, ma non parlò più male di lui. I veri Tintoretti, rari nelle gallerie d'Italia, sono comuni a Venezia, dove si può verificare quel che disse il Ridolfi, cioè che Tintoretto dipingeva talvolta con diligenza infinita, siccome un pittore in miniatura. La Susanna che è nella galleria Barbarigo è estremamente finita in ogni sua parte. Egli morì a Venezia di ottantadue anni nel 1594 compianto da tutti, e fu sepolto nella chiesa della Madonna dell'Orto, in mezzo alle sue maravigliose cose. Egli non incise che il ritratto del doge Pasquale Cicogna.

ROBUSTI (Domenico), figlio del precedente, nacque a Venezia nel 1562, e fu il migliore e più fedele aiuto del padre, onde a lui si attribuiscono tutti i quadri che denotano alcuno spirito, o almeno si sospetta ch'egli vi abbia posto la mano. Nondimeno anche Domenico Tintoretto compose alcune vaste opere cui riempiva di ritratti, nel qual talento lo Zanetti lo tiene eguale a suo padre. Egli fece un quadro per la scuola di s. Marco che rappresenta un'apparizione del santo, ove le figure sono disposte con sagacità, finite con pazienza e dipinte con metodo durevole. Dipinse nel palazzo ducale una bella storia, anzi sì bella, che s'attribuì da moltissimi a suo padre. Vecchio, egli cadde nel manierismo. Fece un gran numero di ritratti, molti quadretti di mitologia e di storia sacra, nei quali ha posto il suo nome, come nel quadro della Maddalena penitente che si vede in Campidoglio. Tale artista più noto se non fosse stato il figliuolo di Tintoretto, morì a Venezia nel 1637 di settantacinque anni; divenuto paralitico dalla mano destra, dipingeva felicemente colla sinistra.

ROCCA (Antonio), pittor piemontese nella prima metà del secolo decimosettimo, fu ignoto in patria. Tra il 1611 ed il 1627 dipinse nel castello di Rivoli per commissione della corte ducale, ma le sue pitture come quelle di altri contemporanei furono distrutte, e cessero il luogo a quelle di Giovanni Battista e Carlo Vanloo.

ROCCA (Giacomo), pittore romano, fu allievo di Daniele da Volterra, dal quale ereditò molti disegni, e del Buonarroti, di cui valevasi liberamente nelle poche cose che gli venivano allogate; ma scarso d'ingegno non potè approfittarsi di tanti vantaggi. Gli fecero più onore alcune pitture condotte sui disegni di Michelangelo in compagnia dell'Arpinate, ed allora cominciò a farsi buon nome. Egli morì vecchio sotto il pontificato di Clemente VIII.

ROCCA (Michele), detto il Parmigiano, operava in Roma dopo il 1700 e fu buon pittore, molto lontano però dal merito del Mazzuoli, detto egli pure Parmigiano, col quale non potrebbe neppure venir confuso, perchè vissuto in età molto posteriore ed in altro paese.

ROCCA (Giovanni Battista), pittore bolognese, visse circa la metà del secolo decimosettimo; ma non si conosce di lui alcuna opera in patria. Nel 1687 fu chiamato a Cremona per dipingere nella chiesa di sant'Andrea. Quivi si stabilì e morì, ignorasi l'anno.

ROCCADIRAME (Angiolillo), napoletano, scolare dello Zingaro, visse circa la metà del quindicesimo secolo. È opera sua la tavola per la chiesa di santa Brigida in Napoli, nella quale rappresenta la santa in atto di contemplare in visione la natività di G. C.

ROCCATAGLIATA (Nicolò), scultore genovese, che fioriva sul finire del decimosesto secolo, apprese i principii dell'arte da Cesare Groppi, ed era di già valente lavoratore di getto ed in marmo, quando recossi a Venezia onde perfezionarsi nell'arte. Colà per l'indefesso studio perdette un occhio, nè tuttavia rallentò le fatiche, e condusse diverse opere in marmo ed in bronzo per private famiglie, e servì di rilievi in plastica diversi artisti, specialmente il Tintoretto che assai lo stimava. Egli viveva ancora nel 1633, nel qual anno con Sebastiano Roccatagliata, probabilmente suo figlio, per opera dei fonditori francesi Giovanni Chinet e Marino Feron eseguì il bassorilievo in bronzo che trovasi nella sacrestia della chiesa di santa Maria Zobenigo. Gli autori patrii citano un altro di lui figlio, di nome Simone, e tacciono di Sebastiano, il che probabilmente è un errore.

ROCCO da Vicenza, scultore che operava nel 1515; la patria ebbe comune col Palladio, il quale lo ricordò insieme ad altri scultori. Vedesi un bellissimo ciborio sul maggior altare della collegiale di Spello presso Perugia, disegnato dal Bramante e da lui scolpito.

ROCHEFORT (N.), intagliatore francese della prima metà del secolo passato, si stabilì giovine in Portogallo. Quivi intagliò alcuni pezzi da Giovanni Battista Santerre e da altri autori.

ROCHELLE (Bartolommeo la), attore, nacque a Parigi nel 1748 e giovine calcò i teatri di provincia; poi nel 1782 si mostrò nella capitale, e piacque nelle parti di servitore, benchè ivi fiorissero allora molti buoni attori. Ammesso tra i commedianti del re, la rivoluzione lo fece carcerare con varii compagni, nè ottenne la libertà che a patto di recitare nelle produzioni demagogiche del teatro della repubblica. Ristabilito più mite reggimento, passò al teatro Feydeau e morì il 9 aprile 1807. Fu lodato nelle parti di servo scaltro ed audace. Di carattere faceto fuori delle scene e nemico delle brighe, fu amato universalmente.

ROCHERS (Stefano del), francese, vissuto nella seconda metà del secolo decimosettimo si esercitò con qualche lode nel disegno e nell'intaglio. Fu aggregato mediante la protezione di Francesco Verdier tra gli accademici di Parigi, e si hanno di lui parecchi ritratti.

ROCHETTI (Marc'Antonio). *V.* Faenza (Figurino da).

RODE (Cristiano Bernardo), pittore ed incisore ad acquaforte, nacque a Berlino nel 1725. Pesne fu il suo primo maestro; indi passava a Parigi, sotto la direzione di Carlo Vanloo e di Giovanni Restout. Di là si recò in Italia, e tornato in Germania, si fece a dipingere storie e ritratti, onde ornò di parecchi dipinti molte chiese di Berlino. Federico II gli commise nel 1761, per la chiesa della guarnigione di Berlino, tre quadri con figure allegoriche dei generali Schwerin, Winterfeld e Kleist, uccisi durante la guerra dei sette anni. Poi dipinse pel re ad olio ed a fresco nel nuovo palazzo di Sans-Souci, le vôlte della grande galleria e del salone contiguo. Rode era laboriosissimo e operava con facilità; che se non si seppe distinguere per invenzioni poetiche e per nobiltà ed espressione delle teste, è lodato pei suoi gruppi bene ordinati e per la sua eccellenza nel chiaroscuro. Benchè uno de' buoni pittori prussiani, come incisore particolarmente egli ottenne grido. La serie dei suoi intagli è di circa cencinquanta stampe, quasi tutte di sua composizione; ha spiritosa la punta, e molta originalità. Nelle sue mani la punta è per così dire una penna, con la quale esprime tutto ciò che vede: tanta era la facilità sua. Egli morì il 24 di giugno del 1797 a Berlino. Ecco le principali sue stampe: il Tempo che si riposa sopra un monumento, con tre fanciulli. Giuseppe ebreo che si fa riconoscere dai fratelli, i discepoli in Emmaus attoniti all'apparire di Gesù Cristo, s. Paolo che predica agli Ateniesi, il re Sesostri in carro trionfale tirato da quattro re, Quinto Cincinnato, allorchè lavorando nel campo riceve l'avviso di essere creato dittatore, la Speranza alla tomba di un cristiano guardante una farfalla che se ne vola, ec.

RODE (Giovanni Enrico), fratello del precedente, nacque a Berlino nel 1727; destinato dai genitori all'orificeria, invece la sua inclinazione all'intaglio lo trasse a Parigi, già instrutto nell'arte. Studiato con lode il disegno, i suoi lavori piacquero subito. A Parigi stette quattro anni presso Giovanni Giorgio Wille, del quale incise il ritratto in un piccolo ovale, con disegno di Schmidt. Intagliate alcune altre stampe, che mostravano talento, tornò a Berlino, dove molto incise dalle pitture di suo fratello, fra cui una serie di sedici stampe per le *Satire di Rubener*. Promettevа più ancora alla Prussia, quando morì di trentadue anni, nel 1759. Incise il ritratto di Federico II, una testa di Epicuro, da Preisler, che è molto graziosa.

RODERIGO o Rodrigues (Luigi), detto Luise, siciliano, nacque a Palermo, e meglio a Messina ad un uffiziale spagnuolo, ch'era colà di guarnigione circa il 1560, e studiò la pittura in Napoli presso il Corenzio. Ebbe buona fama e molto dipinse di soggetti per le chiese. Poi veduto a dipingere alla Certosa il cavalier Massimo, ne seguì lo stile più delicato di quello di Belisario. Continuamente operando, le sue lodi destarono invidia nel Corenzio e a tanto giunse il livore in quel cuore perverso che invitato Roderico a cena gli mescè il veleno che in brevè lo uccise nel 1630.

RODERIGO (Alfonso), fratello di Luigi, nacque nel 1578, ed aveva appresa l'arte della pittura in Venezia. Perciò veniva proverbiato da alcuni di essere schiavo della pittura veneziana. Passò la sua vita in Sicilia, ove la sua bella maniera lo fece salire in credito più del fratello ed ha il pregio di aver dipinto molto e bene. Le sue principali opere eseguite in Messina sono la Probatica piscina in s. Cosmo dei Medici, e i due fondatori di Messina nel palazzo senatorio. Ei morì nel 1648.

RODERIGO (Giovanni Bernardino), nipote del precedente, detto il pittor santo, ebbe a maestro nella pittura Luigi e ne imitò lo stile, e perchè si avvicinava alquanto a quello dell'Arpinate, fu dai Certosini incaricato di terminare nella loro chiesa le pitture lasciate imperfette da Cesare. Morì nel 1667.

RODOLFO, castigliano, scultore del secolo undecimo, fu di aiuto all'Apanzio nelle opere che fece per don Sancio di Castiglia. Fu molto lodato dagli Spagnuoli perchè le opere degli altri erano avanzi ed imitazioni dell'arte saracinesca, mentre in quelle del Rodolfo si scorge che non era molto lontano il risorgimento dell'arte italiana.

RODERMONT (M.), pittore ed intagliatore *in rame*, nacque in Olanda circa il 1600, e nel 1640 aveva fama in patria di buon intagliatore. Imitatore di Rembrandt, pubblicò molti ritratti di stile libero e spiritoso: le sue migliori stampe sono le seguenti: Esaù che vende a Giacobbe la primogenitura, il Supplicante, il *Giovanni Secondo, celebre* poeta latino, busto di un uomo *con barba*, ec.

RODIANI (Flavio), pittore del secolo decimoquarto, che non si può trascurar di citare senza taccia di negligenza, le di cui opere hanno avuto la misera sorte di tant'altre contemporanee.

RODRIGUEZ (Luigi). *V.* Roderigo.

RODRIGUEZ Blanez (Benedetto), pittore, nacque a Granata dopo il 1650 e imitò lo stile di Alfonso Cano. Operò molto per chiese e privati: e l'arcivescovo di Granata aveva largamente premiato il merito di lui coll'accordargli alcuni benefizii che non gl'impedivano l'esercizio della pittura. Il palazzo vescovile e diverse chiese di Granata posseggono sue belle opere. Egli morì nel 1737.

RODRIGUEZ de Espinosa (Girolamo), nacque *in* Vagliadolid nel 1562, dove imparati i principii della pittura, andò a dimorare a Cocentayna. Colà si ammogliò nel 1596, ed ebbe un primo figlio il famoso pittore Girolamo Giacinto de Espinosa. Circa il 1620 recossi colla famiglia a Valenza, dove fu molto adoperato, e dove morì nel 1650.

RODRIGUEZ de Miranda (Francesco e Nicola), fratelli, nacquero in Madrid circa il 1700. Il primo fu nominato pittore del re, e nel 1746 fece i dodici grandi quadri della vita di san Pietro d'Alcantara nel convento di s. Egidio di Madrid, ove morì di cinquantaun anni nel 1750. Era morto alcuni anni prima suo fratello Nicola, che fu non meno di Francesco uno de' buoni pittori del suo tempo.

RODRIGUEZ de Miranda (Pietro), pittore, nacque a Madrid circa il 1700, e fecesi conoscere alla corte con una Concezione commessagli dal padre Alfer confessore dell'infante don Filippo. Ottenne molta fama per altre storie sacre e per diversi pregevoli ritratti in chiese e private famiglie di Madrid, tutte cose maggiori del nome da lui goduto. Più vale nei paesaggi e nelle bambocciate, condotti con gusto e con verità. Molti quadri di tal genere si conservano ne' reali palazzi di Rondilla e Villaviciosa, e nelle quadrerie di Madrid. Come pittore di corte dipinse varii soggetti mitologici, per ornamento delle reali carrozze; queste più non esistono, ma le pitture si conservano ancora per riverenza al nome di Pietro, che morì in Madrid nel 1766.

RODRIGUEZ de Ribera (Isidoro), pittore spagnuolo, nato dopo il 1660, era pittore del re di Spagna ne' primi anni del diciottesimo secolo; ma pare non operasse molto, dicendosi che fu uno dei dodici maestri nominati nel 1725 dal consiglio di Castiglia per tassare le pitture.

RODRIGUEZ (don Ventura), architetto spagnuolo, nato sul principiare del secolo decimottavo. Portato all'architettura da naturale inclinazione, non mai lasciando la Spagna, leggendo le antiche opere e diretto dall'architetto Ivara chiamato in Ispagna per disegnare il palazzo del re, si acquistò quel gusto semplice ed elegante che respirano gli antichi edificii, e meritò di essere tenuto in Ispagna qual ristauratore dell'architettura tanto degenerata dopo la morte dei Villalpondes, Herreras e Moras. Egli lasciò una moltitudine di edifizii superbi, ed era direttore dell'accademia reale di s. Fernando, e primo architetto del re. Egli moriva a Madrid, nel dicembre del 1785.

RODULF (Corrado), tedesco, nacque sul principio del decimosettimo secolo da uno scultore di vasi, dal quale imparò l'arte, nè contento degl'insegnamenti paterni, abbandonò la famiglia e visitò Parigi indi Roma, onde studiare buoni maestri. Studiò sotto il Bernini, passò in Ispagna, ed a Valenza gli fu commesso di erigere la facciata della cattedrale che con riprovevole divisamento fece a tre ordini; e credesi che scolpisse pure parte delle statue e degli ornati che l'adornano. Terminato questo lavoro, fu dall'arciduca Carlo impiegato in Barcellona intorno ad altre opere; e dopo quest'epoca non si sa altro di lui.

ROELAS (il dott. Paolo de las), detto il chierico Roelas, pittore, nato a Siviglia nel 1560, di padre fiammingo, il quale lo destinava alla chiesa e lo mandava ad apprendere le lettere. Ma Paolo invece non faceva che disegnar col carbone quanto il colpiva. Un amico del padre, pittore, s'avvenne un giorno nel giovinetto che sulla strada schizzava una statua con molto buon gusto; allora persuase l'amico a lasciargli suo figlio promettendogli che la pittura non interromperebbe gli altri studii. Paolo progredì tanto che il padre mandollo in Italia, ed ebbe a maestro Tiziano, e fu uno de' migliori suoi allievi, l'emulo di Fernandez e di Murillo. Reduce in patria, prese gli ordini, senza abbandonare l'arte, anzi fece sin d'allora le sue opere più belle, cioè i quattro quadri della Vergine, donati da certo Tenton alla collegiata d'Olivarez, i quali gli meritarono l'onore di esser fatto canonico. Chiamato Roelas in corte, poco vi si trattenne, amando meglio il soggiornare in patria, ove mancò nel 1620. Fu uno dei più grandi pittori dell'Andalusia, e i suoi capilavori in Siviglia hanno un vero sapore tizianesco e talora del fuoco come Tintoretto. Di tali quadri non citeremo che un san Giovanni Battista ed un san Giovanni Evangelista nella chiesa di san Lorenzo, un'Assunta in quella di san Giovanni della Palma, un sant'Ignazio Loiola, un sant'Ignazio martire trascinato da due leoni, la sacra Famiglia e l'Adorazione dei re magi ai Gesuiti; un san Gioachino, un san Giuseppe ed altri quadri nella chiesa dei Padri della Redenzione, ma il suo capolavoro è l'Apoteosi di sant'Isidoro, in mezzo ad un coro di angeli, che circondano Cristo.

ROEPEL (Corrado), pittore, nacque all'Aia il 6 novembre 1678, ed essendo d'infferma salute si decise a studiare la pittura. Suo primo maestro fu Costantino Netscher che destinavalo al ritratto; ma un nuovo male di petto lo costrinse a dimorare lungo tempo in campagna, dove conobbe Kinschof, van Goens e altri grandi fioristi, ove l'involontario ozio e le gentili ricchezze della natura in fiore decisero il suo gusto. Compose parecchi quadri di frutta e fiori che piacquero al conte di Schaesbergen favorito dell'elettore palatino, allora mecenate degli artisti. Recatosi nel 1716 alla corte di Düsseldorf, quivi rimase onorato fino alla morte del principe accaduta poco dopo, onde se ne tornò all'Aia. Ebbe copiose commissioni da dilettanti, e nel 1718 fu ascritto all'accademia e ne divenne in breve direttore. Viveva in un delizioso giardino coltivando le più rare specie di fiori e frutta per arricchirne i suoi quadri, e la sua condotta così tranquilla gli prolungò la vita oltre ai sessantanove anni, fino al 1748. Roepel aveva l'arte di distribuire i suoi fiori in modo che si dessero mutuamente risalto. Li finiva con diligenza e con verità, senza togliere al molto brio del suo colorito. Malgrado il merito dei quadri di Van Huysum, quelli di Roepel non sono meno ricercati in Olanda.

ROESEL (Augusto Giovanni), pittore e naturalista, nacque nel 1703 in Augustenburgo presso Arnstadt di nobile famiglia. Imparò da un suo cugino la pittura degli animali, la prospettiva e l'intaglio, le quali arti esercitò lungo tempo in Norimberga. Due anni dimorò a Copenaghen chiamatovi da quella corte, e a Norimberga fece i ritratti di molti personaggi illustri. Applicossi con grande assiduità alla storia naturale degli insetti e pubblicò molte osservazioni stampate col titolo di *Trattenimenti mensili sugli insetti*, dal 1746 al 1764, raccolta preziosa per la scienza. Fu uno dei più diligenti disegnatori e coloritori, e nessuno seppe meglio di lui rappresentare le varie metamorfosi degli insetti che dilettavasi ad osservare. Si racconta che il principe di Mecklemburgo avendo un giorno lasciata aperta sulla sua tavola l'opera di Roesel, una pica entrata dalla finestra voleva inghiottire l'insetto figurato, ed invece beccò l'intaglio. Quest'aneddoto forse non altro prova che la molta abilità di Roesel. Fu secondato nell'intaglio da sua figlia moglie del pittore Kleemann. Il terzo volume della sua opera è notabile per una quantità di piccoli animali perfettamente figurati. Del resto egli era ignaro di qualunque scienza, e tolse particolarmente da Swammerdam e da Réaumur ciocchè inserì nella sua opera sull'anatomia di alcuni insetti. Ei pubblicò un supplemento prima stampato a frammenti, poi ristampato nel 1792 e 1793, ricco di tavole; inoltre la *Storia naturale delle ranocchie del Norimberghese*, nella quale rappresenta ranocchie e rospi, con tutte l'epoche del loro sviluppo e la loro anatomia. Era anche eccellente nel disegnare i ragni, gli scorpioni, ec. Nel 1752 fu colpito da paralisi. Risanatosi continuò negli amati suoi studii fino alla morte avvenuta il 27 marzo 1759.

ROESTRAETEN (Pietro), pittore, nacque in Arlem nel 1627, e fu discepolo di Francesco Hals, di cui divenne genero, e ne imitò con buon successo lo stile. Udito avendo quale fortuna brillante avesse fatta il suo amico Lely coi ritratti in Inghilterra, determinossi di andarsene egli pure a Londra, ove l'amico lo accolse con lieta fronte. Ma la gelosia raffreddò il loro affetto, finchè non volendo inimicarsi affatto con un amico, gli propose un aggiustamento, cioè di lasciare il ritratto, e di applicarsi a qualunque altro genere, che lo sosterrebbe. Il patto fu conchiuso ed eseguito di buona fede. Roestraeten si mise a dipingere dei soggetti di natura morta, genere in cui non fu superato da nessuno. Morì a Londra nel 1698. Non è possibile d'imitare meglio di lui ogni vasellame d'oro e d'argento; perciò i suoi quadri non rappresentano di ordinario che strumenti da musica, vasi di porcellana ricolmi di fiori, cristalli dipinti con rara delicatezza nel colorito.

ROETTIERS (Francesco), nacque a Parigi da una famiglia d'intagliatori, monetai e medaglisti, sebbene non dei

più valenti in tale professione. Fu buon modellatore ma non purgato, ed intagliò sul gusto di Largillière varie stampe, tra cui Cristo che porta la croce, e Cristo sul Calvario confitto in croce.

ROGERO di Bruggia, nato circa il 1385, apprese l'arte da Giovanni van Eyck e dopo di lui fu uno de' primi pittori ad olio; dipingeva grandi figure abbastanza lodevoli per correzione di disegno e per invenzione, riguardo al tempo. Molti suoi quadri alla colla ed all'albume d'uovo servivano d'ornamento alle stanze. Anche le chiese di Bruggia ne sono adorne. Prima di entrare nella scuola di Van Eyck erasi esercitato a dipingere sul vetro; furono opera sua i vôlti della cappella di Gerusalemme edificata nel 1435 dai fratelli Giacomo e Pietro Adorni, lavoro pari a quanto di meglio erasi fatto fino a quel tempo in tal genere.

ROGERS (Maurizio), incisore, nacque in Francia dopo il 1600, esercitava in Roma l'intaglio nel 1647 e pubblicò gl'intagli di Giovanni Barili eseguiti nella porta corrispondente al loggiato che mette nell'appartamento dipinto da Raffaello sui disegni del Vaga. Fu egli pure intagliatore in legno.

ROGMAN (Orlando), nato in Amsterdam nel 1597, dipinse il paesaggio con varietà ma crudamente. Ritrasse pure tutte le fortezze dell'Olanda; ed i suoi disegni dagli intelligenti si tengono in grande stima. Morì circa il 1685. Intagliò anche di sua composizione alcuni paesi con punta assai spiritose.

ROKES (Enrico), pittore, nacque a Rotterdam nel 1621 a un padrone di barca, l'attenzione del quale vegliando sulle mercanzie che gli venivano confidate, gli meritò il soprannome di Zorg, che significa diligente, soprannome che restò al figlio. Allievo dapprima di David Teniers, felicemente ne colse il colorito; indi allievo di Guglielmo Breytenweg, pittore di conversazioni, e del quale ritenne alcun che nel suo fare. Imitò in seguito con successo lo stile di Brauwer, come nella Fiera all'Italiana e nella Pescheria, soggetti adorni di una moltitudine di figure d'una sorprendente bellezza. Basti dire a suo elogio che egli si sostenne presso Teniers. Malgrado ciò non volle abbandonare la professione paterna e continuò ad essere padrone di barca. Non dipingeva che in momenti d'ozio, perciò i suoi quadri sono rari. Enrico morì nel 1682.

ROLAN (Faugerbe), pittore spagnuolo, lavorava in Siviglia nel 1655. Altro non si sa di lui se non che in tal anno dipinse la Madonna del Giubileo ed un san Francesco per ornamento di una nave battezzata con tal nome.

ROLAND (Filippo Lorenzo), scultore, nacque nel 1746, a Marcq presso Lilla, ove di quindici anni lavorava in legno, per cui si credette capace di andare a Parigi per guadagnarsi da vivere. Indirizzato a Pajou, questi l'incaricò in parte dei lavori d'ornato del palazzo reale e del teatro di Versaglia. Mancando di danaro per istudiare, vegliava le notti e digrossava a Pajou il marmo delle figure. Così a poco a poco si accumulò tanto che gli bastò per recarsi a Roma, dove stette cinque anni. Tornato a Parigi, Pajou riconobbe i suoi progressi, lo accettò quale amico, presentollo all'accademia, dove fu aggradito nel 1779, dietro una figura di Catone in Utica. Nel 1781, fu fatto membro dell'accademia per un Sansone severamente condotto. In quell'epoca venne incaricato da Angivilliers della statua del grande Condé; indi non minore mostrossi nel genere grazioso, con un bassorilievo rappresentante le nove Muse, scolpito per gli appartamenti della regina a Fontainebleau. Scoppiata la rivoluzione nel 1792, fece il modello colossale, in gesso, di una statua allegorica della Legge collocata nel peristilo del Panteon sotto ad analogo bassorilievo. Formato venne l'Istituto, ed egli fu membro della classe delle belle arti. Nel 1799 espose un'opera, prova di grande talento e contrassegno di un cuore riconoscente, il busto in marmo di Pajou. Poco dopo allogatagli una parte delle interne sculture dei palazzi del Lussemburgo e delle Tuglierie, ivi lavorò per cinque anni. Semplici erano i suoi concepimenti, franco lo scalpello, facile l'esecuzione. Commessagli dall'Istituto la statua di Bonaparte, vinse felicemente le difficoltà del soggetto, e l'opera sua fu lodatissima; lo stesso fu della statua di Tronchet. Il bassorilievo della corte del Louvre vicino all'opera di un Paolo Ponzio, e di Giovanni Goujon non ricorda nè l'uno nè l'altro, ed è tuttavia bella; che se ha meno estro e meno vivacità nelle mosse del Fiorentino, è anche del Fiorentino più saggio. È a lui dovuta egualmente la statua di pietra di Minerva, ch'è posta dinanzi al peristilo della camera *dei* deputati; è di Roland una bellissima baccante *in bronzo*. Ma il suo capo d'opera è la statua di Omero che canta sulla lira, eseguita nel 1812, e colla quale egli terminò quasi la vita. Pure nel 1815, il re ordinata avendo l'erezione di dodici statue in marmo sul ponte di Luigi XVI, Roland fu uno degli artisti incaricati di concorrere a que' lavori; ed un'altra volta il Condé doveva ispirarlo. Ma non ebbe che il tempo di abbozzare la statua; colpito nell'officina d'apoplessia, dovette soccombere cinque giorni dopo, l'11 luglio del 1816. Era membro della legion d'onore, e professore dell'accademia reale di pittura e scultura.

ROLDAN (Pietro), scultore, nato a Siviglia nel 1624, d'illustre stirpe, fu uno dei più celebri artisti dell'epoca sua. Venne in Italia, e dimorò lungamente a Roma, dove ottenne parecchi premii nell'accademia di san Luca. Tornato in Ispagna, lavorò molto a Madrid ed a Siviglia, dove si contano di lui più di trenta statue. La cappella detta dei Biscaglini e la Deposizione di croce nella chiesa di monte Sione, sono tenute per le migliori sue opere. Nondimeno riguardansi come capilavori il deposito di Cristo nella chiesa della Carità, ed il suo Cristo crocifisso di grandezza naturale a san Bernardo. Nè fu solamente scultore, ma anche pittore ed architetto. Morì a Siviglia nel 1700 di settantasei anni, lasciando una figlia chiamata Luigia, educata da lui nella medesima arte, cui essa, benchè donna, seppe maestrevolmente trattare.

ROLI (Antonio), pittore nato a Bologna nel 1643, apprese la quadratura e la prospettiva da Angelo Colonna, e fu di aiuto al fratello Giuseppe Maria in diverse opere, e massime nella chiesa di san Paolo la quale dipingeva, e cadutagli sulla testa una trave, rimase di subito morto, l'anno 1695. L'opera da lui incominciata fu compiuta dal suo allievo Paolo Guidi.

ROLI (Giuseppe Maria), pittore ed intagliatore, fratello del precedente, nato a Bologna nel 1645, apprese le lettere in patria, e desideroso di attendere alla pittura fu dal padre collocato presso Giovanni Battista Cacciali; indi presso il Canuti, ove diessi a copiare dal maestro e da altri, ed incise la Carità di Lodovico Caracci e la Sibilla del Pasinelli. Poi datosi di proposito al disegno, aiutando il fratello, riuscì non poco valente. Insieme lavorarono in casa Ranuzzi in patria, a Imola in casa Miti, al monte d'Alvernia una chiesa de' Camaldolesi, agli Scalzi altre cose, in patria

sui muri del refettorio dei Lateranensi con molte storie sacre e profane, in s. Lionardo la cupoletta, e altre cose pubbliche e private. Solo quasi dipinse la vôlta della chiesa dei Barnabiti; indi l'oratorio della compagnia di san Giovanni Battista e l'augusta cupola di san Bartolommeo; indi chiamato dal principe di Baden dipinse colà molti soggetti mitologici che molto piacquero. Fatta una grossa eredità si diede al traffico e dimenticò la pittura. La faccenda per alquanti anni andò prosperamente, ma una nave per infortunio perendo inghiottì tutta la fortuna del Roli, onde gli convenne ritornare al lavoro; se non che perduta la consuetudine, non più fece pregevole cosa. Morì il 17 novembre 1727 in patria.

ROLLE (Giovanni Enrico), nacque a Quedlimburgo nel 1718, studiò i principii della musica sotto il magistero di suo padre direttore della musica in Maddeburgo. Di tredici anni egli componeva e di quattordici fu nominato organista della chiesa di san Pietro in Maddeburgo. Nel 1736 andò a Lipsia a studiare la legge; in Berlino prese la determinazione di dedicarsi interamente alla musica e tosto fu nominato musico di corte. Poi ottenne il posto occupato altre volte da suo padre in Maddeburgo, e morì nel 1785. Gli oratorii ch'egli compose e particolarmente la *Morte d' Abele* e *Abramo sul Moria* gli assicurarono una fama durevole ed un nome illustre. I cori sono particolarmente distinti. Egli scrisse anche molti mottetti.

ROMAN (Giovanni Holmich), nato a Stocolma nel 1694, applicossi fin dai primi anni alla musica e nel 1712 recossi a Londra per udire le lezioni di Haendel e del teorico Pepusch. Nella sua dimora in questa città cattivossi la benevolenza dei duchi di Marlbouroug e di Newcastle ed ebbe alloggio nel palazzo di quest'ultimo. Reduce in Isvezia ebbe il titolo di maestro di cappella del re. Nel 1735 visitò di nuovo l'Inghilterra, poi la Francia e l'Italia onde perfezionarsi. Compose molte cantate per le feste di corte e molti pezzi di musica sacra. Gli Svedesi lo chiamarono padre della musica, e diffatti nel loro paese fu il primo, e lasciò valenti allievi che diffusero il buon gusto per l'arte. Nel 1740 fu aggregato all'accademia delle scienze di Stocolma. Compose un trattato sull' imbiancamento delle tele e un altro sulle proprietà musicali della lingua svedese. Morì nel 1767.

ROMAN (Bartolommeo), pittore, nacque a Madrid nel 1596, e fu il miglior scolare che abbia avuto Vincenzo Carducho. Uscito dalla sua scuola acquistò miglior colorito, più dolcezza di chiaroscuro e lodevole panneggiamento presso Giacomo Velasquez. Ma Roman benchè sì valente non ebbe fortuna eguale al merito, perchè non curavasi di avere molte commissioni. Tra le migliori sue opere, sono un quadro eseguito per la chiesa dell' Incarnazione a Madrid e la gloria di san Francesco nella cappella di san Diego in Alcalà d'Henares. Egli fu il maestro di Carreno e morì nel 1659, di sessantatre anni.

ROMANELLI (Francesco), pittore, nacque a Viterbo il 14 maggio del 1617. Ricevute alcune lezioni a Roma dal Domenichino, ritornò a Viterbo ed entrato nella scuola del Cortonese, ne imitò sì bene la maniera, che questi recandosi in Lombardia, lo lasciò col Bottalla per dipingere in sua vece gli appartamenti del palazzo Barberini. Dicesi che i due giovani un poco troppo animosi e sicuri del loro merito occuparono l'impresa in luogo del maestro, il quale di ritorno, per punirli, li licenziò dalla scuola. Mentre Romanelli dipingeva dai Barberini, piacque al cardinale che divenne suo protettore; ed essendosi tra per l'assiduità nei lavori e il dolore per l'immatura morte del povero Raffaellino Bottalla, gravemente ammalato, gli diede il suo medico, e mandollo a ristabilirsi in Napoli. Disgustato col Cortonese, egli avvicinossi al Bernini, dal quale assistito, mutò maniera di dipingere, e si formò uno stile più grazioso nelle forme o più seducente, ma meno grande e meno dotto che quello del Cortonese. Il Bernini lo presentò al papa Urbano, e così cominciò ad avere commissioni; dipinse pel duca Santi, pel duca Altemps, una Pietà per Urbano VIII, varii quadri mitologici per casa Chigi ed Albani. Indi espose nella chiesa di s. Ambrogio il suo quadro della Deposizione di croce, esaltato come un prodigio; ma Pietro da Cortona vi mise dallato il mirabile suo quadro di santo Stefano, che di gran lunga lo vinse. Morto Urbano VIII, il cardinale Barberini essendosi rifuggito in Francia, non obbliò il suo protetto, e lo raccomandò al cardinale Mazzarini, che lo chiamò a Parigi, mandandogli tremila scudi pel viaggio. Come arrivò, il cardinale ministro lo presentò al re ed alla regina, e gli commise nel suo palazzo Mazzarini parecchi soggetti tratti dalle Metamorfosi d' Ovidio. Un giorno, mentre parecchie dame lo osservavano a lavorare, egli dipinse nel soffitto la più bella. Le altre lamentandosi di essere dimenticate, non seppe acquetarle che dipingendole tutte: « Come volevate, signore, loro diceva, che con una mano vi dipingessi tutte? » Il che giovò molto alla sua fortuna. Terminate le pitture del palazzo Mazzarini, e alcune cose pel re, venne in Italia col suo cardinale; e dipinse varie cose per Viterbo, per Roma e Firenze, finchè Luigi XIV invitollo con generose ricompense in Parigi, ad effigiare i bagni della regina nel vecchio Louvre, ove sussistono ancora quattro gran sale con ornamenti, sculture e tutti gli accessorii di esse, fatte da lui o dietro suoi disegni. Nella sala delle Stagioni rappresentò storie di Apollo e di Diana, tra cui la più lodata si è la storia degli amori di Diana e d' Endimione. I tre quadri nella camera susseguente, si riferiscono alle Arti, alla Pace ed al Commercio. Il soffitto della sala dei Romani rappresenta la Poesia e la Storia che celebrano i trionfi di Bellona. I soggetti dei quattro altri quadri sono Cincinnato, il ratto delle Sabine, Scevola e la continenza di Scipione. Nell'ultima stanza, camera da letto alla regina Maria de' Medici, l'artista dipinse nel soffitto il trionfo della Religione; due altri quadri, Giuditta ed Ester; più quattro mezzi circolari, la Sapienza, la Prudenza, la Giustizia e la Forza. Ciò sommamente piacque a Luigi XIV onde gli conferì l'ordine di san Michele, e lo ricompensò con munificenza. Mentre lavorava a tali pitture cadde due volte dall'armatura, ed avendo sofferto varii altri malanni ritornò a Roma per ristabilirsi, dove si rimise di fatto al lavoro. Indotto dai vantaggi propostigli in Francia, disponevasi a ritornarvi stabilmente con tutta la famiglia, quando morì a Viterbo nel 1662 di non ancora quarantacinque anni. Finito aveva per l'altar maggiore del duomo di Viterbo il bel quadro di s. Lorenzo. La sua Presentazione al tempio ora è alla Certosa, e in san Pietro a Roma vi fu sostituita la copia in mosaico. Le sue pitture sono più notabili per la grazia che per la forza; manca di vigoroso disegno, di sentimento nel colorito e nell'espressione, e sa un poco talvolta d'affettazione berninesca; ma è savio dall'altra parte nel comporre, e sparsa ne' suoi quadri è così soave armonia che l'anima riguardandoli si posa e gode. Non ebbe alcun allievo degno di succedergli.

ROMANELLI (Urbano), figlio del precedente, nacque a Viterbo nel 1638. Il padre gli diede le prime lezioni dell'arte, ma questi morto, ricorse a Ciro Ferri, onde giova meglio chiamarlo discepolo di Ciro che del padre. Le cattedrali di Velletri e di Viterbo posseduno suoi lavori; e quelli di Viterbo rappresentano il martirio di san Lorenzo, santo titolare della chiesa, in cui palesò ingegno sommo, onde il cardinale Bramani il tolse a proteggere, e volle accasarlo. Ma il povero giovane due giorni dopo le nozze, improvvisamente morì nel 1682.

ROMANET (Antonio), nato a Parigi, secondo alcuni nel 1748 o secondo altri nel 1758, apprese il disegno e l'intaglio in rame da G. G. Wille; indi recatosi a Basilea, lavorò sotto Cristiano de Mechel. Si lodano le seguenti sue stampe: Carlo Teodoro, elettore di Baviera, dal Batoni; l'amico di Rembrandt, da un quadro del medesimo; la morte di Adone, da Kupetzky; il cantore di fiera, da Seekatz, ec.

ROMANI (il), pittore da Reggio, fioriva nel diciassettesimo secolo, e pare studiasse la pittura in Venezia presso gli allievi di Paolo e del Tintoretto, avendone imitato lo stile nel quadro dei misterii del Rosario che dipinse in patria.

ROMANI (Giovanni Francesco), pittore cremonese, fioriva dal 1590 al 1610, come resta dimostrato da alcune sottoscrizioni di lui.

ROMANI (Giuseppe), pittor bolognese, nacque nel 1616, s'ammaestrò nella scuola di Michelangelo Colonna, e riuscì non solo valente nelle architetture e nelle prospettive, ma anche nelle figure, le quali conduceva con intelligenza di nudo. Chiamato in Ispagna dall'ammiraglio di Castiglia, vi restò tutta la vita, operando per esso, per altri signori, per alcune chiese e per la corte. Morì a Madrid nel 1680, di sessantaquattro anni.

ROMANI (Gottardo), reggiano, vissuto nella seconda metà del diciassettesimo secolo. È pittore poco noto anche in patria, perchè i suoi quadri si attribuiscono la più parte ad altri autori. Dallo stile paolesco pare che abbia studiato a Venezia, come il dimostrano il quadro del titolare nella chiesa di san Zenone e i misterii del Rosario nella chiesa di san Domenico. Francesco Salerni di Faenza nel 1678, gli dedicò un'edizione dei veri precetti della pittura di G. B. Armenini.

ROMANINO (Girolamo), pittore, nacque a Roma verso il 1501. È ignoto il suo primo maestro; certo si è che per apprendere il colorito si condusse a Venezia. Impiegati alcuni anni in tale studio, si stabilì a Brescia e non tardò a farsi buon nome con alcuni lavori. Ben presto alcune città vollero avere suoi quadri. Le più delle chiese, i più de' conventi e de' palazzi di Brescia sono adorni di sue pitture a fresco e ad olio; una delle sue opere principali è il quadro all'altar maggiore di san Francesco. Chiamato in Francia dipinse nella galleria di Apollo e nelle stanze della regina madre al Louvre parecchie storie a fresco ora distrutte. Le quali dipingendo, sebbene fosse vecchio, non se gl'infiacchì la mano nè mancògli l'ingegno; vi si ammira la correzione del disegno, la sveltezza e la grazia de' panneggiamenti e la bellezza del colorito. Pochi l'hanno superato nell'intelligenza della composizione, nell'esattezza del disegno, nella forza e nella perfetta imitazione della natura; pochi s'accostarono quanto lui al fare tizianesco; ebbe continuamente in Brescia la stima e la concorrenza del Moretto suo concittadino ed emulo. E perchè il Moretto erasi alquanto allargato dalla scuola veneta per imitare le cose di Raffaello, il Romanino prese a sostenere caldamente quella scuola, la quale gloriosa gara tornò utile all'uno ed all'altro. Senza formare giudizio del rispettivo loro merito, certo è che il Romanino fu grande in ogni genere di storie sì sacre che profane. Tutti convengono che il suo capolavoro è il s. Apollonio a santa Maria di Calcara di Brescia; quadro sorprendente per copiose figure, per pompa di accessorii, per varietà di sembianze. Morì nel 1566.

ROMANO. *V.* Luzio.

ROMANO (Giulio), pittore ed architetto, nacque a Roma nel 1492 dalla famiglia Pippi. Amando di coltivar l'arte, i suoi lo posero nella scuola di Raffaello, il quale lo amò teneramente per la conformità d'anni, pel suo brio e la sua dolcezza, onde lo tenne fra' suoi discepoli il prediletto, e lo volle suo aiuto nelle logge del Vaticano, ove lo sollevarono al disopra di tutta la scuola raffaellesca non poche opere eseguite dietro i lavori e la direzione del maestro, come la creazione di Adamo e di Eva, quella degli *animali*, la costruzione dell'arca, il sacrifizio di Noè, e la figlia di Faraone che salva Mosè dall'acque. Raffaello se lo associò di nuovo nel colorire molte camere della Torre Borgia, dove si ammira l'incendio del Borgo di S. Pietro, diversi ornamenti che imitano il bronzo, ed i quadri della contessa Matilde, del re Pipino, di Carlomagno, di Goffredo Buglione e di altri benefattori della Chiesa. Egli lavorò pure nella Farnesina, ed abbozzò la sacra Famiglia da Raffaello condotta per Francesco I, uno de' più begli ornamenti del Louvre; terminò il ritratto di Giovanna d'Aragona viceregina di Napoli, di cui Raffaello fece la sola testa. I progressi furono rapidissimi e luminosi; non andò molto che seppe tirare di prospettiva e conobbe i primi elementi d'architettura, nella qual arte non fu meno eccellente maestro che nella pittura. Frattanto morì Raffaello, che in premio del suo valore nell'arte e dell'affettuoso animo suo, lo lasciò erede col Penni delle sue commissioni e de' suoi disegni. Essi dunque rimasero i capi della scuola raffaellesca e si diedero a compiere le opere delle quali il maestro aveva preso l'impegno, come l'Assunta, tavola ad olio pel convento di Monte Lucio, presso Perugia. S'aggregarono un terzo, cioè Perino del Vaga, e per istringere in meglio la società gli diedero in moglie una sorella del Penni. Sul principio non ebbero molta fortuna, perchè, mediante il favore di Michelangelo, tutto fu commesso a fra Sebastiano del Piombo. Morto Adriano VI, poco amante dell'arte, sotto Clemente VII respirarono tutti gli artisti, e per Clemente disegnò Giulio Villa Madama e ne colorì molte camere. Questa villa sebbene guasta dal tempo serba magnifiche orme del fasto mediceo e del gusto raffaellesco. Giulio coi due amici rianimarono le pitture della sala grande abbandonate sotto il troppo severo pontificato del papa spagnuolo. E fu allora che si spiegò intero il genio del Pippi; la sua fecondità di concetti e la sua ardenza nell'eseguire lo trassero ad imitare Raffaello, più nel carattere forte che nel delicato, e specialmente nelle battaglie che dipinse con energia e con erudizione. Colpito dalle bellezze sublimi di Michelangelo, lo volle emulare, e padroneggiò nel disegno, se non che imperciò caldo nell'esagerato talvolta e nel duro. Ne' freschi della sala di Costantino manifestò interamente il suo genio. Vi si osservano principalmente quattro grandi quadri rappresentanti l'allocuzione di Costantino al suo esercito all'apparire del Labaro, la disfatta di Massenzio sulle rive del Tevere, il battesimo di

Costantino per mano di san Silvestro, san Silvestro circondato da' suoi cardinali e dal clero, che riceve da Costantino una statua di Roma in oro, dono che fece alla Chiesa. Nella disfatta di Massenzio e nell'allocuzione di Costantino tutto respira l'ardore guerriero: le diverse e strane attitudini dei soldati fieramente segnate, le insegne militari, le macchine guerresche, la gagliarda espressione, e la tinta malinconica e cupa preoccupano l'anima, e compiono il quadro que' tristi sentimenti che nascono mirando la lotta della vita e della morte. Il papa soddisfatto lo ricompensò magnificamente. Poco dopo finiva con Giovanni Francesco Penni la nominata Assunta, e solo una Madonna, detta la Madonna del Gatto, e un gran quadro rappresentante la flagellazione di Nostro Signore per santa Prassede a Roma, dove tuttora sussiste. Poco dopo fece pel suo amico Matteo Giberti gli ornamenti di varie stampe e un martirio di santo Stefano, quadro dal Giberti spedito a Genova nella chiesa dei Monaci di Monte Oliveto; quadro che per le fiere attitudini dei lapidatori, per la soave rassegnazione del martire irraggiata da una celeste speranza, per invenzione, componimento ed espressione bellissimo, è tenuto il capolavoro di Giulio Romano, onde perchè non uscisse di Genova la Repubblica lo dichiarò subito proprietà nazionale. Donato al governo francese, nel 1815 venne trasportato a Torino, dov'è ancora. Indi fece un'altra bellissima tavola ad olio, rappresentante N. D. e varii santi, ed arricchilla di accessorii ed architetture superbe; essa è in santa Maria de Anima. Queste ed altre opere lo fecero finalmente conoscere uno de' primi pittori italiani, uno dei successori di Raffaello; quindi ebbe l'amicizia e la stima de' più illustri personaggi d'allora, tra cui di Baldassare Castiglione. Egli il pittore terribile delle battaglie di Costantino e Massenzio, dei Giganti e di Giove, inclinava a pitture lascive come risulta da molti suoi quadri da stanza, e dai famosi venti disegni intagliati da Marcantonio, ed illustrati da venti oscenissimi sonetti di Pietro Aretino. La tempesta non cadde che sull'intagliatore, il quale fu carcerato, e sarebbe forse anche stato impiccato, se non era il card. de' Medici. La sua fama e varie altre circostanze salvarono Giulio. Frequentavano la sua scuola molti illustri, come il Primaticcio, Bartolommeo di Castiglione, Tommaso Paperello da Cortona, Benedetto Pagni da Pescia, Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle di Borgo S. Sepolcro e di cui si valse nell'esecuzione dei lavori. Circa tal epoca eresse il nobile palazzo di Cacciaporci, sulla strada dei Banchi, come anche il gentile palazzo Cenci sulla piazza di sant'Eustachio. Godendo così fama d'uno de' primi pittori e insieme architetti del tempo, il duca di Mantova per mezzo del suo ambasciatore a Roma Baldassare Castiglione amicissimo di Giulio lo fece chiedere a papa Clemente, perchè salvasse Mantova esposta alle inondazioni del Mincio. Il Castiglione s'adoperò caldamente per trarlo a Mantova; e forse gli sarebbe fallito il tentativo senza l'imprudenza di Giulio, che tracciò que' venti disegni osceni. Pubblicati che furono dal bulino di Marcantonio, egli dovette fuggire lo sdegno del papa e ritirarsi a Mantova, dove comincia la vera sua gloria. Fin ad ora non era stato considerato che come il discepolo valente d'un maestro più valente; a Mantova divenne un caposcuola. Seco condusse Benedetto Pagni. Come Federico Gonzaga riseppe il suo arrivo, lo colmò di favori, gli assegnò una casa per suo alloggio, e immediatamente il condusse al palazzo del T presso Mantova, e gli ordinò alcune riparazioni; ma vista l'intelligenza di Giulio gli commise l'edifizio che oggi sussiste; nel quale l'architettura, gli ornamenti di qualunque sorta, le pitture, gli stucchi, tutto è invenzione di Giulio. Dapprima non era che una stalla, doveva finire in un casino di campagna, e comparì invece uno de' più magnifici luoghi d'Italia. Terminando di compiere l'ingegno suo sugli antichi marmi che allora abbondavano in Mantova, Giulio mostrossi il disegnatore che meglio seppe congiungere la fecondità delle idee con la scelterza, la celerità con la correzione, la storia mitologica con qualche popolarità. Per conoscere il vasto ingegno di lui, l'elevazione de' suoi pensieri, la fiera sublimità del suo stile, basta visitare il palazzo del T. Nella prima sala fece dipingere su proprii disegni a Pagni e Rinaldo da Mantova, suoi allievi, i ritratti dei cavalli e dei cani da caccia del marchese di Mantova, idea bellissima, come si crede, suggerita dal Marchese; in un altro luogo rappresentò le avventure di Psiche, poi la caduta d'Icaro, lodatissima composizione; poi la terribile guerra dei Giganti contro di Giove, ove parve sfidare Michelangelo nella robustezza del disegno, ove sforzò l'architettura ad accrescere l'effetto della pittura: Giove è seduto su in cima fulminando i Titani figliuoli della Terra; lo circondano meno eccelsi e spauriti gli dei, e frattanto i Giganti rovinano, e come la natura cooperasse alla vendetta di Giove, si rovesciano i monti e pare che tutto il mondo vada sossopra. Quella figura terribile, quella sala costrutta in modo che sembra crollare, perchè le pareti sono rusticamente scommesse e torte; quella oscura caverna, dove giace coperto dai rovesciati dirupi Briareo; indi nella grotta quel giudizioso straforo che mostra un paese di lontananza infinita, inoltre quel pavimento a sassetti tondi, che continua la pittura la quale si profonda col pavimento, operano sull'anima una sì potente illusione, che da fatica di pennello la maggior non si produsse mai. Che se visiteremo altre stanze, e il palazzo ducale, ingrandito e rimodernato da lui, se fino ad ora ci si è mostrato Omero e Tirteo, diventa ad un tratto Anacreonte e Teocrito, il pittore degli scherzi, della primavera e degli amori, come si scorge ne' soffitti dorati, in tanti stucchi sì belli, dove immaginò le più graziose cosette, gruppi di fanciulli, capricci ridenti, paesaggetti infiniti delle forme le più squisite. Nel palazzo ducale dipinse la guerra di Troia, la storia di Lucrezia, cartoni tutti eseguiti da lui. Si palesò grande idraulico rimediando ai danni che facevano alla città e al territorio di Mantova le acque del Mincio; costrusse nei dintorni di Mantova il castello di Marmiruolo e dispiegò lo stesso talento che in quello del T. Dipinse ancora una Natività o Adorazione dei pastori per la cappella di sant'Andrea di Mantova, ora nel Louvre. Fece varii ritratti; la Natività in un quadretto, Vulcano nella sua fornace e il ritratto di Giovanni dalla Banda Nera. Alla venuta di Carlo V nel 1530, come il Palladio a Venezia, Baldassare Peruzzi a Siena, egli onorò l'imperiale venuta con bellissimi archi, con decorazioni per teatri, con giostre, con feste e torneamenti da lui diretti. Accadde un anno che il Mincio, sormontate le sponde, si sparse nella città all'altezza di sei piedi. Giulio impadronitosi del corso del fiume, per togliere il progresso alla sciagura, fece demolire molte case nella parte bassa della città, alzò il terreno con que' rottami e costrusse una diga sormontante il fiume. Ma le demolizioni sollevarono lungo astio contro di lui, onde fu minacciato. Il duca lo prese a proteggere e dichiarò che ogni minima offesa la terrebbe a sè fatta, e gli affidò la direzione di tutte le costruzioni, sì pubbliche che private, in Mantova. Alla fine con

le sue fabbriche di chiese, di case, di palazzi e giardini, Giulio riparò tutta Mantova. Perciò il duca di Gonzaga ammiratore dei talenti di Giulio non sapeva vivere senza lui, lo fe ricco di un' entrata di mille ducati, onde si fece una casa singolarmente bizzarra, ornata di pitture, di stucchi e di antichità. I cartoni, i quadri, le piante ch' egli condusse per ogni parte d' Europa non è cosa da credere. Rifece la chiesa di san Benedetto; fece molti disegni d' arazzi pel duca di Ferrara eseguiti dal Rosso fiammingo. Morto il duca Federigo nel 1540, il cardinale, che gli successe, il trattenne seco, ma egli diceva che Giulio era più padrone di quello stato che lui medesimo. Giulio compose per la cappella del palazzo ducale un bellissimo cartone, rappresentante la vocazione degli Apostoli san Pietro e sant'Andrea, e fu il migliore de' suoi cartoni, e venne dipinto da Fermo Guisoni suo allievo. Verso quell'epoca fece disegni per la città di Vicenza, indi Bologna invitollo a disegnarvi la facciata di san Petronio. Egli vi si trasferì con Tofano Lombardino architetto di Milano, ed il disegno di Giulio fu stimato il più bello fra' tanti che vennero presentati. Morto il Sangallo architetto di san Pietro, gli occhi di Paolo III si volsero a Michelangelo e a Giulio, il quale, se non lo avesse sorpreso improvvisa malattia per cui soggiacque il primo di novembre 1546, di cinquantaquattro anni, avrebbe accettato. Egli era di mediocre persona, complesso più che leggero, di bell'aspetto, avea occhi neri, sguardo vivace, e carattere tutto dolcezza e soavità. Lasciò numerosi allievi che hanno fatto la gloria della città di Mantova. Benchè minore a Raffaello per naturalezza e nobiltà, a Michelangelo per grandezza e gagliardia di disegno, al Coreggio per grazia, a Tiziano pel colorito, egli vanta una dotta composizione piena di fuoco, un' immaginazione inesauribile, una conoscenza profonda dell'antico ed estro nell'esecuzione. Il suo lato più debole è il colorito. Il duomo di Mantova vanta alcune sue opere; s. Marco, tre storie da lui medesimo colorite a fresco, ed un san Cristoforo ad olio. Il Louvre possiede di lui l' Adorazione dei pastori e il proprio ritratto; il trionfo di Tito e di Vespasiano; una sacra Famiglia, cui però alcuni attribuiscono a Lorenzo Credi, allievo di Raffaello; la Circoncisione, Vulcano che consegna a Venere alcune frecce per Amore, e quattro grandi cartoni dipinti a guazzo, modelli per le tappezzerie di Bruxelles.

ROMANO (Marco), scultore del secolo decimoterzo, che probabilmente ebbe per patria Roma. È noto a Venezia per una statua di marmo distesa, rappresentante il santo titolare, dietro un altare, nella chiesa di san Simeone profeta.

ROMANO (Francesco), architetto, nacque a Gand, nel 1646; appresi i principii del disegno e dell'architettura, si fece frate domenicano. Disegnò e diresse alcune fabbriche per l'ordine e si acquistò nome di valente nell'arte. Per commissione degli stati d'Olanda, operò nel 1684 intorno al ponte di Maestricht; indi chiamato a Parigi terminava il ponte reale, che gli architetti parigini credevano non possibile. In premio di quest'opera felicemente terminata, fu nominato ispettore dei ponti e degli argini ed architetto delle fabbriche del re nella giurisdizione di Parigi. Morì in Parigi di ottantanove anni nel 1735.

ROMANO (Domenico), toscano, fu scolare del Salviati, e sappiamo che viveva nel 1568, perchè dal Vasari è in tal anno ricordato tra i pittori viventi.

ROMANO (Virgilio), di Roma, fu scolare di Baldassare Peruzzi, ed è noto per alcuni freschi lodati da Giorgio Vasari, senza che per altro conoscasi nella presente età alcuna sua opera certa. È nominato talvolta a Siena nelle grottesche d'incerta mano.

ROMANO (Giovanni Domenico), pittore, nacque a Roma circa il 1640 d'assai umile condizione. Claudio Lorenese lo prese seco in qualità di famiglio, per farsi macinare e preparare i colori; ma presogli a poco a poco affetto, gli fece insegnare a suonar varii strumenti e a dipingere. E riusciva artista di qualche valore. L'invidia sempre tutt'occhi afferrò quest'occasione e vociferò per Roma, che Claudio si faceva fare i quadri da lui, cosa che di bocca in bocca passando, giunse all'orecchio del giovine, il quale se ne invanì tanto, che dopo essere stato con Claudio venticinque anni si partì di sua casa, e già meditava di farlo chiamare in giudizio pei pagamenti di tutto quel tempo; orribile ingratitudine della quale lo guarì il buon maestro pagandogli quanto pretendeva. Indi poco dopo, Giovanni Domenico cessò di vivere.

ROMANS (Iacopo), nacque all'Aia circa *il* 1550, *e fu* scultore ed architetto del re d' Inghilterra Guglielmo III; e fu il maestro in disegno di Francesco Pietro Heyden.

ROMBERG (Andrea), nacque nel 1767 a Vechte, tra Brema e Osnabruck, di padre maestro di cappella a Münster, il quale sviluppò nel fanciullo le nascenti disposizioni per la musica e lo istruì fino agli otto anni, nel qual tempo Andrea era già divenuto esperto violinista. Trovò allora un rivale e piuttosto un amico in Bernardo Romberg suo cugino, e tale emulazione giovò ad entrambi; con lui e col padre vide l'Olanda, la Francia, l'Italia, la Germania, e dovunque fu applaudito. Nel 1784, a Parigi ebbe la protezione del barone di Bagge, che gli fece ottenere un posto nell' Accademia spirituale. Nel suo secondo viaggio (1800) conobbe Philidor e Viotti, e potè scrivere un' opera pel teatro Feydeau, il *Don Mendoza*. A Roma bene accolto dal principe cardinale Rezzonico conseguì di dare un concerto nel Campidoglio innanzi all' alto clero ed alla nobiltà. Più accoglienza ebbe a Vienna, ove strinse amicizia con Haydn che lo ritenne qual figlio. Nel 1799 reduce in Amburgo, prese moglie nel 1801 e fece il suo secondo viaggio a Parigi. Nel 1815 era maestro di cappella a Gotha e quivi mancò di apoplessia nel 1821. In Germania lasciò nome d'illustre compositore, e si loda specialmente la purezza dello stile e dell'armonia nei quartetti, la novità senza bizzarria, la energia dell' espressione nei concerti e nelle sinfonie. Meno fortunato fu nelle opere che non ottennero alcun effetto, ed egli ne accusò i cattivi libretti. Allora pose in musica alcune ballate di Schiller; la *Campana*, il *Potere del canto* e l'*Infanticidio* le quali ottennero voga popolare in Alemagna. Molto si distinse Romberg nella musica di chiesa e lodasi specialmente l' oratorio il *Messia* e il salmo *Dixit Dominus* che gli valse un premio in patria, e una raccolta di salmi sulle traduzioni di Mendelssohn. Gli altri suoi lavori sono *duetti* e *terzetti*.

ROMBERG (Bernardo), cugino del precedente e suo coetaneo fu valente suonatore di violoncello, pari ad Andrea nell'esecuzione. Gli fu compagno nei viaggi di Parigi, in Italia ed in Germania, e fu molto applaudito ne' concerti. Si dicevano fratelli. Visse in Amburgo, ma ignorasi l'anno della sua morte.

ROMBOUTS (Teodoro), nato nel 1597 ad Anversa, fu allievo di Janssens, ed ereditò dal maestro la perizia nell'arte, ma ancora il livore contro Rubens e la stolta ambizione

di volerlo superare. Nel 1617 venne in Italia per istudiare le opere dei migliori artisti, e dodici quadri dall'antico Testamento per commissione di un gentiluomo lo fecero conoscere a Roma; tutti volevano opere di sua mano, il granduca di Toscana lo chiamò alla sua corte e gli diede continue commissioni, per cui tornò in Olanda ricco di denaro e di doni. Ma non sì tosto fu giunto in Anversa cominciò a sparlare di Rubens, per cui si attirò l'odio di molti. I migliori suoi quadri li fece nel bollore di tanta gara, e quello di Temi u de'suoi attributi per la sala della Giustizia, quasi vinse Rubens medesimo. Ma spinto dall'amore del guadagno perdè molto tempo a dipingere taverne, ciarlatani, combriccole di ladri e lupanari, nei quali soggetti faceva ben dominare l'ombre e dava grand'effetto alle sue tele senza alcuna durezza. Voleva superar Rubens anche nella magnificenza, ordinò quindi di fabbricare un palazzo; ma cominciato l'edificio infuriarono le guerre per cui gli mancarono le commissioni e perciò i danari; finse che lo richiamasse il granduca di Toscana per nascondere la necessità di sospendere la fabbrica; preparavasi a tornare in Italia quando ammalò di cordoglio e morì circa il 1640, o secondo Houbraken nel 1637. Lo distinguono corretto disegno, forza e bellezza di espressione, calore e vivezza di colorito, tocco largo e facile.

ROMEO (d. Giuseppe), nacque in Cervera d'Arragona nel 1701, apprese in patria gli elementi del disegno, u recossi poi a Roma, dove frequentò la scuola del Masucci. Reduce in patria dipinse pel convento della Mercede in Barcellona un'apparizione della Vergine a san Pietro Nolasco. Quel quadro gli valse di essere chiamato in corte, per ritoccare varie pitture al Buen-Retiro, poi fu nominato pittore del re, e fece parecchie storie. Morì a Madrid nel 1772.

ROMERO (Simone), pittor sivigliano ed amico di Murillo, fioriva circa il 1660, ed era tenuto per eccellente ritrattista.

ROMNEY (Giorgio), pittore, nacque il 26 dicembre del 1734 a Dalton, nel Lancashire, da padre mercatante, il quale carico di numerosa famiglia, gli ricusò lungamente di coltivar la pittura. Di dodici anni lo tolse alla scuola della villa per affidargli la cura di sopravvedere ai suoi operai. Naturalmente industrioso, il fanciullo impiegava questi ozii nell'imitare qualunque oggetto; così fece un violino, cui conservò finchè visse. Trovate alcune mediocri incisioni nel magazzino del padre s'ingegnò d'imitarle; poi disegnò financo ritratti a memoria. Vinto finalmente dalle sue istanze, il padre lo lasciò libero, e Romney divenne in breve uno dei più valenti pittori di ritratti dell'Inghilterra. Più alla natura ed allo studio da sè, che alle lezioni di Steele mediocre pittore, al quale venne affidato, dovette la fama nel suo paese, che il persuase nel 1762 di andare a Londra; quivi si fece subitamente conoscere pittore di storia u ritratti. Nel 1764 si recò a Parigi, e dopo alcuni anni in Italia con Humphrey pittore in miniatura. Reduce a Londra, parve che si applicasse soltanto al genere storico. Nondimeno il consiglio de'suoi amici, ed il gusto del pubblico l'indussero presto a desistere da tale disegno. Gli studii fatti in Italia gli riuscirono ad ingentilire le donne nelle sue figure. La sua dimora in Londra era continuamente adorna de'più illustri uomini di stato, artisti e letterati; ebbe comune la voga con Gainsborough e con Reynolds, finchè rifinito dai troppo assidui lavori, oppresso da infermità, sebbene ricchissimo, si ritirò in Kendal, nel 1799, e vi morì in istato di languore il 15 novembre del 1802. Se non si aperse una nuova via, non imitò servilmente gli altri; avea mano facile, occhio giusto, ma il colorito non vero; i suoi ritratti di donna hanno spesso dell'ingenuità, talvolta dell'eleganza; ne'ritratti di uomo metteva più spirito che dignità, più apparenza che carattere reale; non sempre riesciva nei contrasti di lume e di ombre, cadeva in tinte livide e crude. Quale pittore di storia i suoi quadri che rappresentano il Naufragio, tratto da Shakespeare, la Cassandra, e il ritratto di Shakespeare fanciullo, nella galleria di Boydell, lo mettono in luogo distinto fra i pittori inglesi.

ROMOLO. *V.* CINCINNATO.

RONCALLI (cav. Cristoforo), detto delle Pomarance, villaggio non distante da Volterra, ove nacque nel 1552. Il Circignani suo maestro lo condusse in età giovane a Roma, ove lo adoperò lungamente quale suo aiuto, e fu col Tempesti, con Raffaellino da Reggio, col giovane Palma ed altri, destinato a continuare la loggia di Raffaello; ed egli presiedeva a tutti questi lavori, mentre era assoggettato al celebre Ignazio Danti. Compiuta quest'opera nella quale si vede il decadimento dell'arte, benchè artisti così rinomati vi dipingessero, dipinse nella stessa Roma alla Certosa, la morte di Anania u Safira; opera insigne, trovata degna di essere copiata in mosaico a san Pietro, per la qual chiesa fece molti cartoni, poscia eseguiti in mosaico. Indi faceva il battesimo di Costantino nella basilica Lateranense. La più grande e magnifica opera del Roncalli fu la cupola di Loreto, ricchissima di figure, ma guaste dal tempo, toltine alcuni profeti veramente grandiosi. Nel tesoro del santuario dipinse molto e con felicità uguale. Ebbe commissioni si copiose, per la protezione del card. Crescenzii, in concorrenza di Guido Reni e del Caravaggio: onde offesi ambedue ne fecero vendetta secondo il loro carattere; il primo mostrando così eccellenti opere da meritare di esser preferito al Pomarance, il secondo facendogli da un suo sicario sfregiare il viso. Terminata la cupola di Loreto, venne nel Piceno adoperatissimo in opere pubbliche e private, come agli Eremitani in san Severino un *Noli me tangere*, in Ancona un san Francesco che prega, in Osimo una santa Pelagia assai bella. Egli sapeva variare di stile; ora partecipa del fiorentino e del romano, ed ora si accosta al veneziano. Aveva un colorire lieto e brillante più ne'freschi che nei quadri all'olio; gli uni e gli altri, se l'argomento lo permetteva, li ornava di ridenti paesi. Talora lavora con troppa celerità u s'appaga del mediocre. La sua patria possede una pregevole cosa di questo illustre pittore. Fu lungamente in Genova u l'arricchì di molte belle opere. Morì di settantaquattro anni, nel 1626.

RONCELLI (Pietro), pittore, nacque a Bergamo dopo la seconda metà del secolo decimosesto. Frequentò la scuola del Moretto pittore rinomato e suo compatriotto. Molti soggetti sacri da lui dipinti si osservano nelle chiese di Bergamo e nel territorio, lodevoli per eleganti mosse e pel colorito, benchè inferiori al maestro. Si hanno notizie di lui fino al 1616.

RONCELLI (Fabio), figlio o fratello del precedente, pittore non ispregevole che ancora viveva nel 1630, e che stette lontano dal manierismo dell'epoca. Una delle sue più belle pitture è il s. Alessandro per la chiesa di s. Grata.

RONCELLI (don Giuseppe), della famiglia dei precedenti, nacque a Bergamo circa il 1677, riuscì singolare nel dipingere incendii notturni, e paesetti d'ordinario rischiarati dalle fiamme. Piacquero tanto al cav. Celesti che a mol-

ti aggiunse leggiadre figurine, rendendoli con ciò più pregevoli. Don Giuseppe mancò all'arte nel 1729, di cinquantadue anni.

RONCO (Michele del), milanese, dipingeva dal 1375 al 1377 nel duomo di Bergamo in compagnia di Pecino e di Pietro de Nova. Da pochi avanzi che rimangono dei loro lavori, pare che possano annoverarsi tra que' pittori italiani, che allontanandosi dal goffo stile de' bizantini, si accostarono più alla maniera giottesca.

RONDANI (Francesco Maria), pittore, nacque a Parma in sul declinare del quindicesimo secolo, fu scolare poi aiuto del Coreggio, col quale lavorò a san Giovanni e cercò di imitarlo quasi servilmente anche nelle opere di propria invenzione. Si attribuisce a Rondani un grottesco che adorna l'interno del monastero; per altro vi si osservano alcuni putti che sembrano dello stesso Coreggio. Nelle figure isolate riusciva a bene imitarlo, come fuori della chiesa di s. Maria Maddalena una Madonna che si attribuirebbe al Coreggio, se non la si sapesse di Rondani. Il quadro di sant'Agostino e san Girolamo agli Agostiniani è così coreggiesco, che lo si mette tra i migliori suoi quadri. Egli non opera mai tuttavia colla grand'osità del maestro, gli è minore di molto nella magia del chiaroscuro, è troppo minuto negli accessorii anche a scapito delle figure principali. Il che evidente apparisce in una delle cappelle del duomo, ed in alcuni altri lavori. Pochissime gallerie hanno suoi quadri. Il marchese Scarani a Bologna ne possiede uno, rappresentante una Vergine col bambino Gesù che tiene in mano una rondine per alludere al suo nome; vi è a Mantova un ritratto d'uomo alla giorgionesca. Rondani morì verso l'anno 1548.

RONDINELLO (Nicolò), da Ravenna, uno de' più valenti allievi di Giovanni Bellini, e suo aiuto in molte opere d'importanza, fioriva prima del 1500. Con diversi suoi quadri fece ricca la patria, dipinti con la diligenza del maestro negli abiti, con buon disegno e con florido colorito; gli è minore nella scelteza dei volti e nel contorno delle figure, anzi dubitano alcuni che il Rondinello non abbia veduto le ultime pitture del maestro. Si vuole che la miglior tavola di Rondinello sia quella di san Domenico. Morì di sessanta anni circa il 1500.

RONDINOSI (Zaccaria), pisano, nato dopo il 1500 fu della scuola fiorentina, e valse più che altro, in ornati; perciò ebbe carico di ristaurare le pitture del Camposanto, e quivi ebbe dai concittadini sepolcro con onorevole iscrizione. Morì circa il 1580.

RONZELLI (Pietro). *V.* Roncelli (Pietro).

RONZELLI (Fabio). *V.* Roncelli (Fabio).

ROODTSENS (Giovanni), pittore fiammingo, figlio di Alberto ed allievo di Pietro Lastmann, nacque a Hoorn circa il 1590, fu specialmente ritrattista ed in quell'epoca solo rimase minore a Van der Helst suo modello. Ritrasse in grande gli ufficiali delle milizie cittadine di Hoorn, ed è questo il suo più bel quadro. Molti altri ne dipinse, conducendo vita operosa e sobria, la quale a quaranta anni fu tronca.

ROODTSENS (Giacomo), figlio e discepolo di Giovanni, rimasto orfano in fanciullesca età, fu ammaestrato nella pittura da Giovanni Haem. Operò molto in diverse città dell'Olanda, imitando felicemente lo stile del maestro, e guadagnò assai.

ROOKER (Eduardo), nacque a Londra nel 1712, e fu uno de' buoni disegnatori ed intagliatori, specialmente in cose d'architettura. Morì in patria nel 1774. Ecco le sue più rinomate stampe: spaccato di s. Paolo di Londra, da Wale; monumento romano che trovasi ad Igel nel ducato di Lussemburgo; sei vedute di varie parti di Londra, sui disegni di Sandby e suoi proprii; quattro vedute d'Italia, da Wilson; dodici d'Inghilterra, da Paolo Sandby, ec.

ROOR (Iacopo Van der), nacque a Dort nel 1648, e fu allievo di Giovanni de Baen. Lasciò questa scuola buon ritrattista e si recò in Londra, quivi sperando trovare onorevole stabilimento. Ma la fama di Kneller oscurava tutte le altre, e perciò il povero Roor dopo penosa lotta fu costretto a prender servizio presso il Kneller che l'occupò a dipingere vesti, ed abusò avaramente del suo bisogno; onde morì miserabile all'ospitale di Dort, ignorasi l'anno.

ROORE (Iacopo di), nacque in Anversa il 20 luglio 1686. Assai giovine perdette il padre; e fu posto in un collegio, cui ben presto abbandonò per passare alla scuola di Van der Bosch e poi in quella dello Schoor, così sviluppandosi il genio della pittura che fu ereditario nella sua famiglia materna. I tutori volevano che si applicasse all'arte dell'orafo, poi vedendolo tenace nel proposito di seguire la pittura, l'abbandonarono al proprio suo talento. L'ultimo suo maestro fu Van Opstal, e presso di lui copiò il san Cristoforo di Rubens per la corte di Francia, in modo lodevole. Uscito di quella scuola, fece varii quadri sul gusto di Van Orley e di Teniers, e fu ascritto alla patria accademia. Benchè affollato di commissioni voleva vedere l'Italia, ma i suoi tutori glielo impedirono, onde ne pianse tutta la vita. Vide l'Olanda ed operò nei patrii palazzi in grandi soggetti istorici. Le sue invenzioni sono copiose e dotte; manca però di disegno, però i suoi quadri da cavalletto si lodano assai pel solo colorito. Divenuto ricchissimo esercitò anche il negozio da quadri e ne lasciò una bella raccolta dopo la sua morte, che avvenne il 17 luglio 1747.

ROOS (Giovanni Enrico), pittore, nacque nel 1631 ad Otterberg nel basso Palatinato da un povero tessitore, il quale non sapeva vincere il genio del figlio per la pittura. Giuliano Dujardin visto l'ingegno svegliato del fanciullo, lo volle aver seco ai nove anni e lo tenne fino ai sedici; di là passò presso Adriano de Bie, onde perfezionarsi. Amava dipingere il paesaggio con animali, lodevoli per vigoroso colorito e per buon disegno. Fece tutta via i ritratti dell'elettor di Magonza, e de' principali personaggi di corte, che gli valsero ricchi doni ed onori. Ciò non pertanto continuò nel suo genere prediletto, nel quale dapprincipio imitava sovranamente la natura; poi indotto dall'amor del guadagno, cominciò a trascurarla. Visitò parte dell'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. Nel 1685 era a Francoforte quando scoppiò un incendio considerevole. La casa di Roos era preda alle fiamme ed egli cercando salvare i suoi effetti più preziosi cadde soffocato dalle fiamme e dal fuoco; i suoi amici lo trassero fuori, ma troppo tardi, chè spirò il giorno appresso lasciando quattro figli ed una figlia che tutti seguirono l'arte paterna. Intagliò da' suoi disegni molte belle acqueforti con intelligenza di chiaroscuro, e le sue stampe sommano a ventitre. Fu compositore di vero merito, ebbe un colorir vigoroso, un risoluto pennello; trattava gli alberi e dipingeva gli animali con molto gusto.

ROOS (Teodoro), fratello di Giovanni Enrico, nacque a Wesel, nel settembre del 1638. Due mesi soltanto rimase nella scuola di Adriano de Bie; meglio giovossi delle lezioni fraterne; insieme lavorarono di ritratti, alcuni de' quali piac-

quero molto alla corte d'Assia, onde il langravio invitò i fratelli a recarsi presso di lui. Teodoro vi rimase tre anni, indi passò a Mannheim. Il primo quadro che fece fu quello degli ufiziali in capo delle milizie borghesi, che ancor esiste nella sala del Consiglio. L'elettor palatino, cui piacque il lavoro, lo incaricò dei ritratti del duca d'Orléans e della principessa palatina di lui sposa; poi molti principi dell'Alemagna gli commisero molte pitture, ed ottenne in varie corti il titolo di primo pittore. Trovavasi a Strasburgo allorchè i Francesi presero quella città; fu assai onorato dai vincitori, ed ebbe ogni sorta di franchigie. Finalmente ricco ed onorato morì, ma ignorasi l'anno ed il luogo. Ebbe vigoroso colorito e maniera larga e piena; vissuto qualche anno a Roma, forse sarebbe divenuto uno dei primi correggendo il disegno nel quale difettava, perchè imparò l'arte senza fondamentali principii. Non pertanto, i suoi ritratti somigliantissimi godono in Alemagna di grande fama.

ROOS (Filippo), figliuolo ed allievo di Giovanni Enrico, nacque in Francoforte nel 1655. Nato pittore ed educato in una famiglia di artisti, facilmente sviluppò il suo talento che gli meritò la protezione del langravio d'Assia-Cassel, che osservando nel giovane grande vivacità lo mandò a Roma per istudiare, dove non si sa se vincesse la sua ammirazione pel bello, o la sua tenace perseveranza nello studio; ma come fu innanzi nell'arte, dimenticò il suo benefattore. La facilità sua, acquistata con tante fatiche, diventò quasi proverbiale e diede luogo ad una scommessa tra l'ambasciatore austriaco Martinez ed un generale svedese. Roos in mezz'ora doveva fare un quadro, ed egli fece un paesetto con varii animali. Un giorno disegnava nelle campagne di Roma, quando Giacinto Brandi che passava in carrozza lo vide copiare un monumento e lo invitò seco. Egli vi andò ed innamorossi della figlia di Brandi; tutto però si opponeva al matrimonio, la povertà, la patria, la religione, il legame contratto col langravio. Tuttavia essendo di bellissimo aspetto e piacevoli modi, la fanciulla s'innamorò anch'essa di lui; onde il padre scoperta la tresca cacciò la fanciulla in un convento e interdisse la sua casa al pittore, dicendogli che non aveva educata sua figlia per darla ad un pittore d'animali. Il giovane innamorato si gettò ai piedi del cardinale vicario, abiurò il protestantismo, poi gli dichiarò il suo amore per la Brandi. Il prelato ne parlò ad Innocenzo XI, che costrinse il Brandi ad acconsentire al matrimonio. Il giovane rimandò al padre quanto le avea rimesso per la dote, dicendogli: che il pittor d'animali non ha bisogno di nulla fuorchè dell'amore di lei. E ciò irritò fuor di modo il Brandi, che se ne morì del dispetto, e morendo diseredò la figliuola. I due sposi si stabilirono a Tivoli, ove Roos vivendo solo educava molte specie di animali per i suoi studii. Trattenevasi quindici giorni interi a caccia lasciando con gli animali la moglie; fatta officina la prima osteria che trovava, dipingeva uno o due quadri per mandarli a vendere dal servo su le vie. La facilità di Roos aumentò il numero de'suoi quadri e ne diminuì il prezzo, laonde talora gli ritornavano indietro, ed il servo avuto qualche danaro li comperava e ne formava un deposito che indi arricchillo. Roos se ne avvide ma non eravi più tempo; intanto il langravio visitando l'Italia e udite le stravaganze di Roos disse: io gli perdono tutto, ma almeno mi avesse mandato un suo quadro in segno di riconoscenza. Roos si nascose dal suo protettore, vergognandosi di vederlo, benchè il langravio gli commettesse alcuni quadri pagandoglieli assai bene. Morì finalmente a Roma nel 1705 lasciando nella miseria la moglie sempre vissuta nei travagli. La continua sua dimora in Italia, la sua maniera di disegnare e colorire ne fanno un artista veramente italiano, ed è un de' nostri più valenti pittori d'animali. Non mai l'estrema sua facilità nocque alla finitezza dei suoi lavori; tutto in essi è verità, tutto dinota lo studio della natura. Ha corretto disegno, tocco largo e morbido; distribuisce con arte ed intelligenza i gruppi, fa leggeri e translucidi i cieli, e bene ideati sono i suoi fondi. In Italia i suoi quadri abbondano. Filippo incise alcune stampe con delicatissima punta. È detto a motivo del suo soggiorno Rosa da Tivoli.

ROOS (Giovanni Melchiorre), fratello del precedente, nacque a Francoforte nel 1659. Viaggiata l'Italia si stabilì a Norimberga e vi si ammogliò. Dipinse alcun tempo il ritratto e la storia; poi coltivò solamente il paese, e mostrò raro ingegno in dipingere animali. I suoi quadri sono finiti con un fare leggiadro, come quelli di suo fratello, ma più cari agli artisti che trovano in lui correzione, buon colorito e bello l'insieme. Il museo di Cassel possedeva il suo capolavoro, cioè il ritratto di tutti gli animali compresi nel serraglio del langravio. Come incisore ad acquaforte si conosce un solo suo intaglio, cioè un toro in piedi. La vanità ruinollo; volle avere un palazzo e vivere con fasto, e morì povero nel 1731.

ROOS (Giuseppe), nipote di Filippo, nato a Vienna nel 1728, sostenne, come pittore, il nome della famiglia. Il padre, detto anch'esso Giuseppe, gl'insegnò i principii dell'arte. Enrico lo perfezionò. Stette parecchi anni a Dresda e vi lasciò molti quadri. Fatto membro di quell'accademia elettorale, ottenne a Vienna la direzione della galleria imperiale e dipinse parecchi paesetti nel palazzo di Schönbrünn. Incise anche ad acquaforte parecchie serie di paesetti ed animali, che inferiori non sono alle acqueforti di Enrico.

ROOSE (Nicolò di). *V.* Liemacker.

ROSA (Saverio dalla), pittore veronese, nipote e discepolo del Cignaroli. Distintosi in patria, fu chiamato in Russia, dove operò più di venti anni. È lodato per l'arte di saper conciliare la bellezza e la varietà della fisionomia colla verità e con una lucidezza di tinte mirabile. Morì in patria.

ROSA (Giovanni), di Anversa, nacque nel 1591. Apprese il disegno e la pittura prima da Giovanni de Wael, poi da Francesco Sneyders, e gareggiò con lui nel dipingere fiori, frutta ed animali. Giovane venne a Roma, poi a Genova e quivi si stabilì, essendo trattenuto da molte e ricche commissioni. La sua maniera vivace e naturale dicesi che rinnovasse gli antichi prestigii di Zeusi, ingannando colle uve dipinte gli augelli e con le lepri i cani. Nelle figure seguì lo stile di Van Dyck e molto operò anche di ritratti. Morì di tisi nel 1638.

ROSA (Francesco di), detto Pacicco o Pacecco, napolitano, nato circa il 1580, fu allievo di Massimo Stanzioni, che lo esercitava in copiare le proprie pitture. Ma ridottosi a lavorare da sè, ebbe opportunità di migliorare lo stile sullo studio de' migliori esemplari e sui modelli di tre sue bellissime nipoti. Acquistò un fare quasi inimitabile non solo pel corretto disegno, ma per la rara bellezza dell'estremità e specialmente per la grazia e per la nobiltà dei sembianti. Il suo colorito benchè di tanta dolcezza fu denso d'impasto, onde ancora conserva la primitiva freschezza. Fra le sue tavole d'altare fatte per Napoli sono principalmente lodate quella di s. Tommaso d'Aquino alla Trinità e l'altra rappre-

sentante il battesimo di santa Candida a s. Pietro d'Aram. Ma il Rosa assai più che per chiese lavorò per private gallerie, nelle quali si distinguono i suoi dipinti. Visse lungo tempo ed abbastanza felice, se l'estrema sua vecchiaia non fosse stata amareggiata dalla perdita di Aniella sua nipote. Morì nel 1654.

ROSA (Sigismondo), allievo di Giuseppe Chiari, mediocre scolare del Maratta, fu ancora più debole del maestro, onde basterà l'averlo nominato, e dire ch'egli operava a Roma.

ROSA (Cristoforo e Stefano), fratelli bresciani, nati circa il 1500, furono valenti quadraturisti, e molte lodate opere lasciarono nella loro patria ed in Venezia dove vissero famigliarissimi con Tiziano, il quale non isdegnò di dipingere le figure ove essi facevano le architetture. Essi lasciarono nel soffitto di s. Maria dell'Orto un'opera grande di architettura, cosa lodatissima dal Vasari, ora guasta dal tempo. Essendo in allora piaciuta, fu dato loro a dipingere il soffitto nell'antisala della libreria di san Marco, ove non si distinsero meno. Stefano che fu padre di Pietro, operava ancora nel 1572. Cristoforo moriva dopo il 1576. Risulta dai registri ch'e'si chiamava Rossi.

ROSA (Pietro), figlio di Stefano, essendo col padre in Venezia, fu ricevuto in casa ed amorosamente ammaestrato nella pittura da Tiziano, amicissimo e compare di Cristoforo. Tornato a Brescia, dipinse alla Madonna delle Grazie il martirio di santa Barbara; fece in san Francesco san Michele che scaccia Lucifero; nella chiesa dei poveri della Misericordia, Giacobbe cogli angeli ed un Presepio, ove brilla pel vero e bellissimo colorito. Mentre si speravano da lui ancora migliori cose, cadde vittima della pestilenza del 1577, fatale eziandio al suo maestro.

ROSA (Francesco), pittore genovese, fu scolare ma non imitatore di Pietro da Cortona. Fece le prime sue opere a Roma a san Carlo al Corso, ed ai santi Vincenzo ed Anastasio, nelle quali si accosta allo stile degli scolari tenebrosi del Caravaggio. Ma nel miracolo di sant'Antonio dipinto su vasta tela per la chiesa di santa Maria dei Frari di Venezia, si fa distinguere per intelligenza di nudo e di chiaroscuro, che lo si crederebbe un allievo de'Caracci, se sgraziatamente non ismentisse tali pregi la caravaggesca ignobilità delle teste. Operava in Venezia nel 1670.

ROSA (Salvatore), pittore e poeta, nacque il 20 giugno del 1615 in Arenella, ne'contorni di Napoli. Nato di padre agrimensore, studiò nel convento dei padri Somaschi, dove cominciò a manifestare il suo genio per la pittura; ma volendolo il padre ostinatamente procuratore, egli se ne andò presso lo zio Greco nascostamente per apprenderne le pratiche. Se non che accortosi del molto debole maestro, s'abbandonò alla natura, e fino d'allora egli amava discorrere le ridenti spiaggie di Napoli, fantasticando pitture e poesie dietro gli accidenti di luce sull'onde e sulla campagna, dietro i romori diversi della terra, del mare e del cielo. Rimase orfano di diciassett'anni, tra la desolazione di una intiera famiglia. A quest'epoca, ne'primi anni giovanili bisogna esaminare l'imperchè e come un artista o un autore prenda una qualunque determinazione, assuma questa divisa invece che quella, divenga triste o gioviale per tutta la vita. Quando l'animo è ancora vergine, se riceve un'impressione potente, ne soffre l'influenza per sempre; così se gli uomini ci distruggono la speranza, resta naturalmente la disperazione. Questo, non altro, avvenne al povero Salvatore, che vide disperdersi la sua famiglia senza poterla aiutare; invano si moltiplicava, trattando la storia presso Ribera e Fracanzani, battaglie presso Aniello Falcone, e studiando eziandio la natura. Nulla giovava a sottrarlo dalla miseria, se non che per tal guisa si ottenne un'impetuosa maniera conveniente alla sua terribile fantasia. Intanto sua madre ricoveravasi con una figliuola presso i fratelli; un'altra fu più ancora infelice col marito Fracanzani, che dovette morire di morte infame; un'altra col mezzo dello Spagnuoletto entrò in un convento; due minori fratelli vennero in diversa guisa sottratti a vergognosa miseria. Egli tenne saldo con la disperazione nel cuore; ed allora fu che cercando luoghi da disegnare e dipingere, penetrava i più solitarii e i più foschi, e quindi coperse la sua fantasia una tinta selvaggia. Lanfranco, allora a Napoli, visti alcuni suoi quadri, lodolli molto e ne comperò. Allora potè darsi a lavori più vasti e più diligenti, dipinse alcuni paesetti per Lanfranco, il quale lo consigliò di andarsene a Roma, e offertasegli una buona occasione, di venti anni lasciò Napoli la prima volta nel 1635. È inenarrabile l'entusiasmo che a Roma il comprese; sostenuto da esso, durò intemperanti fatiche per istudiare, finchè la povertà, l'amarezza, le veglie e l'ardor estivo lo fecero cadere pericolosamente ammalato di febbre. Ricondottosi a Napoli per risanare, rientrò nella scuola di Aniello Falcone per dipinger solamente battaglie, che meglio traducevano il suo profondo dolore e la sdegnosa asprezza del suo carattere. Ma nè la foga del suo comporre, nè il suo risoluto pennello, nè la sua originale maniera d'ammirar la natura, nè le robuste macchie alla caravaggesca attrassero su lui dai concittadini uno sguardo. Non pertanto avea già lasciate le vie comuni; egli infelice e negletto, se gli altri vedevano fiori e un riso perpetuo nella natura, egli non vedeva che desolazione e dolore; non campagne ricoperte di biade, non lunghe prateric popolate da sollazzevoli pastori e tranquilli armenti, non acque argentine, non ridenti rive, non il rezzo degli alberi, non un cielo sereno e una viva luce; ma invece selve selvagge, burroni profondi, spaventosi dirupi anneriti da pochi licheni, lande inselvatichite da bronchi, torrenti precipitosi, quercie solcate dal fulmine, cieli foschi e rannuvolati, tempestose marine. E in queste lugubri scene collocava qua e là bellissime figurine di pastori, di marinai, e specialmente di soldati in bizzarre foggie vestiti. A Napoli desiderando Roma, vi tornò raccomandato al cardinale Brancaccio che ricettollo in sua casa. Questi recandosi vescovo a Viterbo, per la chiesa della Morte dipinse la prima volta un gran quadro che rappresenta l'incredulità di san Tommaso, opera difficile assai per l'argomento, e che malgrado alcuni difetti, vanta non poche bellezze. A Viterbo conobbe l'Abati, mediocre poeta, col quale conversando cominciò ad amare la poesia e a comporre. Per ignoto motivo si tolse di Viterbo e ritornò a Napoli, dove regnava nell'arte un non più visto triumvirato sanguinoso, che aveva proscritto di Napoli Annibale Caracci, Guido, Domenichino e Lanfranco. Egli non sofferse persecuzioni, perchè oscuro; ma di questo irritandosi molto, e trovando il suo paese sempre freddo ed indifferente per sè, rivide nel 1639 Roma, dove fiorivano allora lo Zampieri, il Guercino, l'Albani, il Sacchi, Guido, Lanfranco, Poussin, Rubens, Pietro da Cortona; ed egli ardito com'era, giovane oscuro com'era, volle cacciarsi tra questi sommi maestri, e si mostrò, nel medesimo tempo, poeta, attore, improvvisatore, musico, e solo per essere creduto pittore. In un carnovale assunta la maschera di For-

mica e del capitano Coviello, corse Roma distribuendo rimedii per ogni male, specialmente per que'dello spirito, i quali rimedii non erano che satire pungentissime. In pochi di Salvatore fu celebre; allora montò su un teatro di società formato in una casa di campagna fuori della porta del Popolo; ivi il popolo ammirava e applaudiva agli atti ridicoli del signor Formica, che in un prologo osò farsi legislatore della commedia, riprovando le assurde farse rappresentate in Vaticano sotto la direzione del Bernini, allora tiranno dell'arti romane. Questi alla giusta e moderata sua critica si alzò furibondo e colmollo d'ingiurie; il Rosa volle ritirarsi in sembiante di vittima e lasciò che il pubblico gli rendesse giustizia, e a lui giustizia fu resa. Questo è il momento più bello di Salvatore; in un punto venne riverito da tutti, ammesso nelle più alte società, colmo di commissioni e d'oro, che talvolta a piene mani gettava. Per ridere si pose a disprezzare quelli che lo avevano disprezzato; volò a Napoli, dove fece superba pompa di sue dovizie, finchè nel 1647 levato da Masaniello lo stendardo contro la tirannia spagnuola, egli entrò nella compagnia della morte composta da molti pittori, quasi tutti condiscepoli suoi, come Coppola, Porpora, Micco Spadaro, Dal Po, Masturzo, i due Vaccaro, il Codagora, e capitanata da Aniello Falcone per vendicare un parente ucciso da un soldato spagnuolo. Egli rese immortale Masaniello ritraendolo, ma non seppe salvarlo co'suoi consigli, e all'avvicinarsi di don Giovanni d'Austria, la compagnia si disperse, e Salvatore fuggì a Roma, dove spiegò ne'suoi quadri i tristi e desolanti pensieri che gli erano rimasti confitti nella mente. Ora è Democrito che fra le tombe vitupera la vanità umana; ora Prometeo incatenato al Caucaso, quadro ch'è a Roma; o Socrate che bee la cicuta, o Regolo nella botte, ambidue in Inghilterra; ora la Giustizia fuggente dal mondo, ora la celebre ruota della cieca fortuna. Questo quadro accese molte invidie che covavano da lunga pezza, le quali dopo avergli chiuse le porte dell'accademia, volevano farlo carcerare, e l'ordine già era dato, se non che potenti amici il salvarono. Pieno di bile allora scrisse contro di Roma, e nella Babilonia antica dipinse la corruzione della corte romana; inoltre Giovanni Carlo de'Medici avendolo invitato a Firenze, egli tenne l'invito e la sua casa divenne in questa città l'asilo del sapere e de'più giocondi sollazzi, poichè raccoglieva Torricelli, Viviani, Lippi, Dati, Baldovini ed altri, i quali fondarono una accademia sotto il nome di Percossi, in cui dalle più severe questioni trascorrevasi ai più frivoli giuochi. Strinse amicizia col Lippi che si può dire il Rosa fiorentino, ritornò alla commedia, conobbe intimamente i Maffei, presso ai quali a Volterra durante l'autunno compose quattro sue satire, cioè la Musica, la Poesia, la Pittura e la Guerra. Sebbene coll'arditezza di esse abbia dato un tributo al cattivo gusto del secolo, getta qua e là lampi di vivissima luce, e dimostrasi come ne'quadri più intento alla forza del disegno, che alla eguaglianza del colorire. Visse cinque anni a Firenze, applaudito or come poeta, or come pittore, ora come comico, ora frequentato dai dotti, e in tali cinque anni fondò una nuova maniera. Reduce a Roma credette trovare la pace, ma invece i nuovi suoi trionfi gli avevano accresciuto nemici, chè l'invidia è come un'ombra, più ti levi, più allungasi. Affettavasi di disprezzarlo come pittore, e come poeta si dubitava sull'autenticità delle satire; ond'egli scrisse allora l'Invidia, l'ultima satira, ma la più robusta e sanguinosa di tutte. In tale epoca fece la famosa battaglia che è al Louvre in soli quaranta giorni. La battaglia è sul finire; ma pochi superstiti durano valorosi ancora; la vendetta e la morte spaziano sovra il quadro, dove dappertutto armi e cadaveri; i vincitori si mescliano ai vinti; i moribondi sono oppressi dai già cadaveri; chi fugge, chi uccide, chi spoglia, chi incendia; e il sanguinoso di tutta la scena dottamente ordinato mette profondo terrore accresciuto dalla flotta che arde nel mare. A Roma restò poi quasi sempre, se si toglie la sua gita in Toscana nel 1661 per le nozze di Cosimo III con Margherita d'Orléans. A Roma la società delle arti usando di esporre i migliori quadri antichi nel Panteon, nessuno più osava esporre, fuorchè Salvatore, e la competenza de'sommi gli accrebbe vigore, e allora dipinse il Pitagora sulla spiaggia del mare che compera i pesci per ridonarli alla libertà; Catilina che domanda il giuramento ai compagni, quadro che è ora a Firenze nella galleria Pitti; il rogo di due martiri per la chiesa di san Giovanni dei Fiorentini a Roma; lo spettro di Samuele evocato dalla Pitonessa, che compare a Saulle, quadro di un effetto terribile, che segna il massimo grado del suo talento, e la fine della sua vita. Morì a Roma d'idropisia il 15 marzo del 1673, di cinquantaotto anni, sposando negli ultimi istanti una giovane fiorentina che amò lungamente e da cui aveva avuti due figli, e confortato dall'amicissimo suo Francesco Baldovini. Fu sepolto nella chiesa degli Angioli, dove esiste il suo elogio e ritratto. Pochi osarono seguitarlo, e tutti caddero. Benchè nessuno lo superasse nell'esprimere l'esalazione dell'aria, il riflesso della luce sulle arene, il disordine maestoso della natura, non amava esser troppo lodato come paesista, ma quale pittore di storia. Aveva ardentissima fantasia, componeva con forza, disegnando avea più grandezza che correzione; se non è scelto, è sempre corretto nelle forme, sempre robusto, spiritoso e facile in modo, che tutto sembra come per incanto creato in un punto, coi più semplici mezzi ottenendo i più mirabili effetti di chiaroscuro. Aveva l'animo nobilmente sdegnoso; vendeva a caro prezzo i suoi quadri più per onorar l'arte che per avarizia; piuttostochè venderli vilmente, li calpestava e struggeva. Ebbe carattere originale, vivace, collerico, ma buono e generoso. Essendo ultimamente a Firenze incise ad acquaforte alcune sue opere, e tali stampe hanno tutta la vaghezza degli originali. Eccone l'indice: Libro di varii abbigliamenti militari di soldati, di banditi ed altre figure aggruppate e sole in sessanta fogli; sei fogli con tritoni, fiumi e naiadi; Apollo ed una ninfa, Giasone che doma il drago; Glauco e Scilla; s. Guglielmo che fa penitenza; il medesimo soggetto; Cerere che insegna a Fitale a coltivare i fichi; un uomo in corazza addormentato con la testa appoggiata sopra il suo scudo; Platone nell'orto di Academo che discorre co' suoi discepoli; Diogene che getta la tazza come cosa inutile vedendo bere un giovinetto nella palma della mano; Alessandro che visita Diogene seduto nell'interno della sua botte sulla porta di Corinto; Alessandro che decide sull'arte della pittura presso Apelle; Democrito che medita sulle follie umane; il genio di Salvator Rosa, allegoria; l'accademia dei filosofi; Giove che dall'alto dell'Olimpo precipita i giganti; il piccolo Edipo trovato sul monte Citerone attaccato pe'piedi ad un albero; Regolo serrato in una botte dai Cartaginesi; Policrate, re di Samo, messo in croce.

ROSALIBA (Antonello), da Messina, visse innanzi al 1500. La prima di lui opera che conservasi nel villaggio di Postunina rappresenta la Beata Vergine col Bambino, e

rende un vivo desiderio delle perdute opere di questo grazioso pittore. Non lo si deve confondere con quell'Antonello di Messina che ebbe da Van Eyck il segreto della pittura ad olio, e nè pure con Antonello da Messina allievo del Domenichino, perchè il primo visse dopo il 1450, e il secondo nel 1600.

ROSCIO (Quinto), celebre come comico e per l'amicizia che lo legava a Cicerone, del quale era più vecchio di almeno vent'anni. Fu allevato nel territorio di Lanuvio, e quivi probabilmente era nato. Un prodigio illustrò la sua culla, e predisselo principe degli attori romani. Mentre dormiva la balia vide con ispavento un colubro circondare il suo corpo; gli auguri consultati su di ciò risposero che nessuno eguagliato l'avrebbe nella gloria. Roscio era di singolare grazia e bellezza, benchè losco; onde la gentilezza del fare e l'eloquenti parole gli conciliarono il favore dei grandi, e Quinto Lutazio Catulo, uno dei più eminenti personaggi di quell'epoca famosa, lo celebrò in una quartina conservataci da Cicerone. Essendo in Roma l'eloquenza la prima dell'arti, ed il teatro avendo con essa tante relazioni, e poichè Roscio riusciva unico tanto in rappresentare tragedie che commedie, toccò straordinaria fama e vinse il ribrezzo che ai nobili destava il favorire un istrione; al calore e all'effetto univa la convenienza e le grazie, e divenne sì celebre che chi riusciva eccellente in quella professione, dicevasi un Roscio. Gli allievi concorsero in folla alle sue lezioni, tra'quali ebbe la gloria di numerar Cicerone. Sorse tra essi una lotta singolare, cioè esperimentarono chi dei due riuscisse meglio, l'oratore ad esprimere un dato pensiero con nuovi modi, o l'attore dipingendolo altrettante volte con gesti differenti. Roscio incoraggiato scrisse un paragone fra l'arte mimica e l'eloquenza. L'amicizia e la gratitudine condussero Cicerone a difenderlo contro C. Fannio Cherea che voleva appropriarsi tutto il risarcimento da essi ottenuto per la morte di uno schiavo del quale erano comuni padroni. Roscio divenne ricchissimo. I magistrati lo pagavano magnificamente; guadagnava ogni giorno mille denari, onde fra poco salì gratuitamente il teatro, ed alle ricchezze uni gli onori. Silla dittatore gli donò un anello d'oro; Cicerone nella sua aringa per Archia detta nell'anno 692, parla della sua morte come da poco avvenuta.

ROSCLER (Michele), di Norimberga, si esercitò nel disegno e nell'intaglio nella prima metà del secolo passato e nel 1747 pubblicò in Gottinga molti rami pel libro di Haller intitolato: *Iconum anatomicarum fasciculi*, ec.

ROSELLI (Nicolò), ferrarese, dipingeva in patria nel 1568. Alcune opere lo fanno allievo del Dossi; ma nelle dodici tavole fatte per la Certosa tenne uno stile affatto diverso, simile a quello del Garofolo e del Bagnacavallo. Sebbene in alcune parti si mostri lodevole e diligente, tiene una maniera troppo ricercata e minuta, che fa sentire lo studio e la fatica del pennello.

ROSELLI (Pietro), pittore veneziano del secolo decimottavo, entrò nella scuola del Balestra e si fece onore; appena uscito di essa, dipinse un quadro assai lodato nella chiesa di san Felice. Poi si rivolse ad altra professione.

ROSI (Zanobi), fiorentino, e scolare di Cristoforo Allori, fioriva dopo il 1621, nel qual anno morto il maestro, compì qualche pittura di lui rimasta imperfetta; ma non è noto che facesse alcuna cosa di propria invenzione.

ROSI (Giovanni), contemporaneo e forse parente di Zanobi, ed imitatore diligente del Falgani, fece molti lodati paesi grandi e piccoli, di cui abbondano le quadrerie toscane. Sgraziatamente però molti suoi quadri, come quelli di altri pittori toscani dell'età sua, sono presentemente anneriti in modo ne' verdi, che possono riguardarsi come perduti.

ROSIGNOLI (Iacopo), pittore nato a Livorno circa il 1544, fu un fedele imitatore ne' grotteschi di Perino del Vaga, e se l'età lo comportasse si direbbe suo allievo. Poco operò in patria, perchè chiamato giovane in Torino al servizio della corte, colà sempre rimase e morì nel 1604, ed ebbe onorata sepoltura.

ROSINO, pittore cremonese, autore d'una bella copia di un quadro di Vincenzo Campi rappresentante i ss. Cosma e Damiano seduti a mensa, in atto di ragionar fra loro, con altre figure. Appartenne questo quadro alla distrutta chiesa de' santi Vito e Modesto, ed ora conservasi nella parrocchiale delle torri dei Piccenardi.

ROSITI (Giovanni Battista), da Forlì, *dipingeva nel* 1500 in Velletri a santa Maria dell'Orto, *dove forse presentemente* si conserva una sua tavola di lodevole *disegno* e colorito, rappresentante Maria Vergine col Bambino e quattro angeli riccamente vestiti.

ROSMAESLER (Giovanni Augusto), incisore, nacque a Lipsia nel 1752, apprese il disegno e l'intaglio nell'accademia della sua patria, sotto Oeser. Dopo qualche tempo applicossi all'architettura, ed ebbe a maestro Lange, architetto dell'università. Non tardò per altro a tornare al disegno ed all'incisione, e pubblicò due stampe di Bach che lo resero celebre. Contrasse domestichezza con Chodowiecki, il quale l'istruì nelle pratiche dell'acquaforte. In sei anni pubblicò più di trecento vignette. Nel 1781 recavasi a Berlino per abbracciare l'amico Chodowiecki; di là si rendeva a Dresda, dove si trattenne tre mesi per osservare e studiare quella insigne galleria. Tornato in patria in sul declinare del 1782, morì pochi mesi dopo. Sono pur celebri, oltre le già indicate, le seguenti sue stampe: Testa di Gellert cavata da una pietra intagliata da Kaucksdorf; ritratto del dottor Dodd; veduta del bosco di Rosenthal; quattro fogli di cuffie e di abbigliamenti, ec.

ROSSELLI (Cosimo), pittore, nato a Firenze nel 1416, fu uno degli ultimi artisti della prima scuola fiorentina. A Firenze esistono pochi lavori di Cosimo; il principale si è il miracolo del santo Sacramento, nella chiesa di s. Ambrogio, opera della sua giovinezza, dipinta a fresco, nella quale rappresenta una processione devota; quindi una moltitudine di figure, piene di varietà nelle foggie, d'effetto e di naturalezza. Con essa ci restarono i ritratti di Poliziano, di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola. Diverse storie devote egli dipinse per le chiese di Firenze, come ai monaci di Cestello, a s. Martino ed a s. Marco. Chiamato a Roma da Sisto IV, perchè adornasse la cappella Sistina insieme a Sandro Botticelli, Domenico Ghirlandaio, don Bartolommeo della Gatta, e Pietro Perugino, ivi Rosselli dipinse tre storie, cioè il naufragio di Faraone nel mar Rosso, il sermone di Cristo sulla montagna e l'ultima Cena del Salvatore, e in tali storie mostrò abbondanza di affetto, d'ispirazioni cristiane, ed ingenua semplicità. Sennonchè, seguendo il metodo antico, caricò forse troppo le sue figure di oro. Questa mancanza di buon gusto però gli valse l'affetto del papa, il quale per l'oro sparso stimò la sua opera la migliore di tutte. Di tutte le opere da lui fatte in tale circostanza, la migliore è forse il sermone di Gesù sulla montagna, di cui il paese

si attribuisce a Pietro di Cosimo suo allievo. Il Louvre possede di lui un quadro dipinto sul legno raffigurante la Vergine che presenta suo figlio all'adorazione degli angeli, di santa Maddalena, ec. Egli era buon disegnatore ed ebbe nella sua scuola alcuni non mediocri discepoli. Cosimo dilettossi d'alchimia, per la quale consumò tutto il suo avere, onde morì poverissimo dopo lunga infermità, di sessantotto anni nel 1484. Così ci dice il Vasari; il Baldinucci asserisce invece che Cosimo viveva ancora nel 1491.

ROSSELLI (Matteo), pittore, nacque a Firenze nel 1578, e fu successivamente allievo del Pagani e del Passignano. Più negli antichi pittori studiando, egli formossi uno stile a lui proprio; divenne pittore esente da sistema, degno che il duca di Modena lo invitasse in sua corte; ma egli preferì di servire a Cosimo II suo naturale sovrano, e Firenze gli andò debitrice dei migliori artisti che illustrarono la prima metà del diciassettesimo secolo. Matteo fu corretto nel disegno, lontano dal manierismo, e di uno stile così grandioso, che alcune sue pitture si scambiano colle caraccesche. Avendo un carattere tranquillo, più che nuovi concepimenti cercava la delicatezza nell'esprimere gli affetti, nell'imitare la natura, la placidezza e l'armonia dell'insieme. Tuttavia ha gareggiato col Cigoli, come nella nascita di Gesù Cristo a san Gaetano, che è il suo capolavoro; nella crocifissione di sant' Andrea, a tutti i Santi. Nelle pitture a fresco è lodato fino all'ammirazione; benchè dipinte da due secoli, hanno ancora la loro freschezza. Il chiostro dell'Annunziata possede molte lunette dipinte da lui, e rappresentanti il papa Alessandro VI che approva l'ordine de' Serviti, cose belle e grandiose. Dipinse nella vôlta d'una delle sale di Poggio imperiale, alcune graziose storie relative alla famiglia de' Medici. La sala in cui erano le sue pitture essendo stata demolita, regnando Pietro Leopoldo, ne fu conservata la vôlta, che si trasportò in un altro sito; tanto si pregiava quell'opera. Ad ogni modo, più che dalle opere di pittura, nelle quali ebbe molti eguali ed alcuni superiori, ritrasse lode e non ebbe chi lo pareggiasse nella difficile arte d'insegnare, avendo possedute in eminente grado tutte le parti che costituiscono l'ottimo precettore: facile comunicativa, accortezza nel conoscere gl'ingegni, e saperli porre in sulla lor via, animo temperato, amoroso e paziente e vergine d'invidia. Furono tra' suoi discepoli Giovanni di s. Giovanni, Baldassare Franceschini e Francesco Turini. Morì a Firenze nel 1650.

ROSSELLI (Antonio), scultore fiorentino del decimosesto secolo, ricordato dal Sansovino; lasciò in Venezia nella chiesa di san Giobbe la cappella di Pietro Grimani. Probabilmente avrà fatto qualche altro lavoro; ma nulla sappiamo di certo.

ROSSELLINI (Bernardo), buono scultore ed architetto, il quale deve essere nato a Firenze circa l'anno 1400; fece il mausoleo della Beata Villana in santa Maria Novella, lodato per freschezza di lavoro, per molto rilievo e pastosità nell'esecuzione. Merita singolar attenzione il suo deposito di Leonardo Bruni in santa Croce; monumento inventato con solidità e semplicità somma; quegli angioletti, quelle vergini e tutti gli altri ornamenti, nessuno dei quali sovrabbonda, scolpiti con altrettanto spirito ed eleganza come lo fossero dal Ghiberti. Ma Bernardo più che alla scultura si diede all'architettura, e fu stimato dal pontefice Nicolò V, il quale si servì moltissimo dell'opera sua. Dotato di vasto genio fece molti grandiosi progetti intorno al pontificio palazzo, i quali non furono mai compiuti per la vastità loro. Venne occupato di opere architettoniche a Spoleti, a Gualdo, ad Assisi, a Civitavecchia, a Narni, ad Orvieto, a Viterbo; soltanto a Roma ristaurò le chiese di s. Maria in Transtevere, di santa Prassede, di s. Teodoro, di san Pietro in Vincola, e con maggior diligenza quelle di s. Giovanni Laterano, di s. Maria Maggiore, di s. Stefano in Monte Celio, e di s. Lorenzo fuor delle mura, senza muover parola delle sue idee sul Vaticano, del quale voleva fare una città separata. A Pistoia scolpì l'elegantissimo monumento nella chiesa di s. Domenico eretto a Filippo Lazzari. Morì dopo il 1464.

ROSSENI (Giovanni Maria), architetto, nacque in Lugano nel 1535. Nel 1575 l'elettore di Sassonia lo prese ai suoi servigi con ricco stipendio perchè abbracciasse il luteranismo. Ed essendovi in quel paese una cava di marmi e d'alabastri prima ignoti in Sassonia, egli la scoperse e da quel punto si potè usarne. Morì a Dresda di anni settantuno, nel 1606. Si ha di lui una Cronologia, pubblicata nel 1602.

ROSSET (Giuseppe), scultore, nato nel 1706, a San Claudio, ebbe, come il Puget, la gloria di formarsi senza maestro. Alcune copie di buoni modelli, alcuni bassirilievi gli accesero l'ingegno e lo stimolarono a fare. Lavorava facilmente di qualunque materia, e l'avorio sembrava rammollirsi sotto le sue dita. Voltaire permettendogli di fare il suo busto, estese la celebrità di Rosset. Il quale semplice e modesto non pensò ad approfittarne crescendo il prezzo delle sue opere. Moltiplicò i ritratti del filosofo di Ferney, per corrispondere al desiderio degli ammiratori di lui, e ne ebbe onori da Federico di Prussia. Egli fece molte cose religiose con amorosa diligenza. Le sue Madonne sono molto graziose. Falconet ammirando un suo s. Girolamo credeva che Rosset avesse in Italia studiato almeno per dieci anni. Amò meglio la tranquillità della patria che lo strepito di Parigi, e morì desiderato, il 3 dicembre 1786, d'anni ottanta, lasciando tre figli scultori anch'essi.

ROSSETTI (Paolo), di Cento, fu allievo di Girolamo Muziano, e nacque circa il 1550. Seguì lungo tempo il maestro, ma poco fece in pittura, dedicatosi invece al mosaico; belle opere di tal genere lasciò nella cappella Gregoriana, a sant'Angelo in Vado e alla Madonna di Loreto in Roma, dietro i cartoni del Muziano e di Federico Zuccari. Lasciò un buon discepolo nell'arte, Marcello Provenzale da Cento, e morì vecchio nel 1621, sotto il pontificato di Paolo V.

ROSSETTI (Domenico), veneto musaicista che operava in Venezia circa il 1560. Alcuni gli attribuivano le figure di s. Marco, altri quelle di s. Giovanni che erano nella cattedrale fuori di una nicchia.

ROSSETTI (Domenico), pittore ed intagliatore, nacque a Venezia, circa il 1650, e si distinse non meno per incisioni e pitture, che come coniatore di monete. Aveva di già nome di valente nel 1699, quando fu decorato del titolo di cavaliere della milizia aurata, e venne condotto a Verona dal Barbarigo, vescovo di quella città, dove fu per molti anni maestro dei conii di quella zecca. Servì anche per dodici anni l'elettor palatino; ed in Verona e a Düsseldorf ed in Venezia pubblicò varie pregevoli stampe, fra le quali: Papa Alessandro III riconosciuto dal doge, da Paolo Veronese; gli ambasciatori veneti presso il Barbarossa; gli ambasciatori veneti inviati dal senato a Federico Barbarossa, da Gabriele Caliari; grande vittoria riportata dai Veneti sopra gl'Imperiali, dal Tintoretto; il papa che dà la

benedizione al doge Ziani, da Francesco da Ponte; l'imperatore Federigo prostrato innanzi al papa, da Federigo Zuccari, ec.

ROSSETTI (Giovanni Mauro). *V.* Rovere.

ROSSETTI (Cesare), romano, uno dei più diligenti aiuti del cavaliere d'Arpino, condusse eziandio alcune pitture sui proprii disegni nel fare del maestro, ma però meno calde e spiritose. Morì vecchio durante il pontificato di Urbano VIII.

ROSSETTI (Giovanni Paolo), di Volterra, nipote, allievo ed aiuto di Daniello da Volterra, morto il quale riparossi in patria, e l'arricchì di belle opere, tra cui lodatissima una Deposizione a san Dalmasio. Viveva ancora nel 1568.

ROSSI (Vincenzo da), scultore ed architetto da Fiesole, fu scolare di Baccio Bandinelli. Lasciato il maestro, a Roma diede buon saggio di sè con due sepolture nella chiesa di santa Maria della Pace, e colla statua di Paolo IV ordinatagli dal popolo romano, che venne poi furiosamente spezzata dall'impazzita plebaglia. Conosciuto il suo merito, il duca Cosimo de' Medici da Roma se lo condusse a Firenze, dove nel palazzo vecchio scolpì in marmo le fatiche d'Ercole, opera lunga ed eccellente. Il suo san Tommaso è la miglior opera che lasciasse. Egli sebbene avesse bellissimo ingegno, con poco giudizio si lasciò trarre in alcune affettazioni che offendono la grave semplicità dell'arte. Fu pure accademico fiorentino.

ROSSI (Davide), pittore, nato a Tiene sul Vicentino nel 1744; conosciuto il suo buon ingegno, Orazio Porta lo fece educare alla pittura da Francesco Zanchi. Coltivò l'incisione e l'architettura di cui fu professore lungamente a Venezia. Viveva ancora nel 1804.

ROSSI (Giovanni e Nicolò), artisti fiamminghi, i quali introdussero in Firenze l'arte di tessere gli arazzi, e operarono sui disegni del Pontormo e più del Bronzino. Servirono anche il duca di Ferrara eseguendo i disegni di Giulio Romano, pubblicati fra le sue stampe da Giovanni Battista Mantovano.

ROSSI (Antonio), pittore, nato a Zoldo sul Cadorino, verso la metà del secolo decimoquinto, merita di essere tratto dalla dimenticanza, perchè fu il primo maestro di Tiziano. Restano di lui tre quadri a tempera; il primo è una grande composizione per la parrocchiale di Selva, che rappresenta san Lorenzo ed altri santi, che circondano il trono della Madonna; l'altro più piccolo è in un oratorio a Cadore e rappresenta una Madonna circondata da angioletti che suonano; il terzo è una composizione divisa in sei parti, dipinta con istile più dolce, se nel disegno minore all'opere di Giacomo Bellini, ad esse eguale nella diligenza e nel colorito.

ROSSI (Giovanni Antonio de), architetto, nacque a Roma nel 1616, da padre bergamasco, ebbe qualche principio d'architettura da oscuro maestro; senz'altro apprese a disegnare, e imparò contemplando i capilavori d'architettura che esistono a Roma. Concepiva nobilmente e con facilità; ma la mancanza di disegno obbligavalo a valersi d'altra mano per esprimere i suoi pensieri. Eresse il palazzo d'Este, oggi Rinuccini, la di cui facciata risguardasi come un capolavoro. Ancora più magnifico è il palazzo ideato da lui per il principe Altieri al Gesù, accusato solo un poco di mancanza di verità nel pensiero. Sono pure a lui dovuti i palazzi Astalli e Muti appiè del Campidoglio, l'ospital delle Donne a s. Giovanni Laterano, la chiesa di s. Pantaleone, la cappella scorretta ma graziosa e ricca del Monte di Pietà, la chiesa di santa Maddalena, da lui lasciata imperfetta, e perciò dopo la sua morte guastata con una moltitudine di ornamenti sconciamente bizzarri. Morendo lasciò più di ottantamila scudi, cui destinò nel suo testamento ad istituzioni benefiche. Il carattere della sua architettura è grandioso, abile in distribuir il lume ed ornare con solidità. Nel parlare era franco, anzi un po' altiero e sprezzante. Morì a Roma nel 1695.

ROSSI (Muzio), pittore, nato a Napoli nel 1626, fu allievo dello Stanzioni e di Guido; fu degno che nell'età di soli diciotto anni lo chiamassero a dipingere nella certosa di Bologna in concorrenza de' più consumati nell'arte. Questa sua primaticcia opera è la sola che conservisi in pubblico, perchè ritornato in patria dovette soddisfare a private commissioni, oltre la tribuna di s. Pietro in Maiella che dipinse poco prima di morire, ma che più non esiste quale fu colorita da lui. Di venticinque anni questo *maraviglioso giovine* fu sorpreso dall'ultima infermità, cioè nel 1651.

ROSSI (Andrea), nacque in Roma circa il 1730, ed apprese in patria a disegnare e a dipingere. Sembra per altro che non tardasse a darsi all'intaglio in rame, giacchè di non ancora quarant'anni pubblicò l'interno della chiesa di Araceli addobbata per la canonizzazione di santa Margherita da Cortona. Le altre sue stampe più note sono: il busto di Maria Vergine piangente, da Carlo Dolce; santa Margherita da Cortona in ginocchio innanzi un Crocifisso, dal Berrettini; Benedetto XIV, da un suo disegno; l'imperator Giuseppe II ed il granduca Pietro Leopoldo che si stringono la mano, da Pompeo Batoni, stampa assai ricercata e condotta nel 1775.

ROSSI (Mattia de), nato a Roma nel 1637, fu allievo del Bernini che se lo associò e condusse seco in Francia. Egli impiegollo in tutte le sue principali imprese, onde al maestro successe nell'uffizio di architetto a s. Pietro. Diresse una gran parte dei lavori al Monte Citorio, ed ebbe la direzione del palazzo che Clemente IX fece costruire a Lamporecchio. Per ordine del papa scrisse la bella relazione sui mal fondati timori intorno alla sicurezza della cupola di s. Pietro. Successo al Bernini quale architetto di s. Pietro, venne chiamato in Francia per eseguire alcuni disegni del Bernini, e seppe acquistarsi in modo la grazia del re, che ritornò a Roma carico di ricchezze e di onori. Ebbe da Innocenzo XII la croce dell'ordine di Cristo; fece il deposito di Clemente X, la facciata di san Gallo, la dogana di Ripa grande, ec.; pel principe Panfili fabbricò a Valmontano una chiesa. Innocenzo XII mandollo nel 1695 alla Chiana per riconoscere il danno cagionato dalle acque; ma tornato a Roma, una ritenzione di orina lo rapì di cinquantotto anni.

ROSSI (Pasquale), detto il Pasqualino, pittore, nacque a Vicenza nel 1641. Copiando i veneti e i romani maestri apprese a disegnare di buona pratica e colorire. Quasi sempre si trattenne in Roma, dove si fece noto coll'orazione di N. S. all'Orto in s. Carlo al Corso e col battesimo di Gesù alla Madonna del Popolo. Molte opere condusse pure nel Piceno, e il suo san Gregorio fatto pel duomo di Metelica è una bella pittura sul fare peruginesco; compiacevasi nel rappresentare faceti argomenti in tele, nel qual genere di poco cede ai migliori fiamminghi. Il reale palazzo di Torino possede molte sovrapporte, ed anche quadri di sacri e profani argomenti trattati con molta grazia e brio. Nelle

quadrerie abbondano di lui giuochi, musiche, conversazioni, ec.

ROSSI (Angelo de), scultore, nato a Genova nel 1671, fu allievo di Filippo Parodi, e membro dell'accademia di san Luca. Lasciò alcune sue cose nella cappella di sant'Ignazio al Gesù in Roma; è autore del disegno e d'una parte delle sculture del monastero d'Alessandro VIII, in san Pietro. Il bassorilievo di tale monumento era tanto stimato, che Luigi XIV ordinò che il modello di gesso fosse collocato nelle sale dell'accademia francese a Roma, come esemplare. Angelo morì nel 1715.

ROSSI o Rossis (Angelo de), nato in Firenze circa il 1670, pare ch'apprendesse la quadratura e l'ornato a Bologna. Dopo il 1720 si trasferì a Venezia, e quivi operò molto, seguendo uno stile sodo e non il manierato dei tempi, come nella maggior chiesa dello spedale degl'Incurabili. Morì a Venezia nel 1742.

ROSSI (Girolamo), da Brescia, probabilmente scolare del Rama, operava nella prima metà del diciassettesimo secolo. Tra le sue migliori cose è la tavola di sant'Alessandro di Brescia, rappresentante la Vergine con varii santi, nella quale ricorda il Moretto.

ROSSI (Lorenzo), fiorentino, fu scolare di Pietro Dandini, ma più che le cose del maestro fecesi ad imitare quelle di Livio Mehus. Sono principalmente lodati i suoi quadri da cavalletto, condotti con molta grazia e facilità. Morì l'anno 1702.

ROSSI (Enea), bolognese e scolare dei Caracci, fece per luoghi pubblici e per privati alcune buone pitture, come le tavole d'altare di s. Giacinto e di s. Raimondo, in s. Pietro Martire; ma non tali che potessero distinguerlo tra la folla de' caracceschi.

ROSSI (Carlo Antonio), nato a Milano nel 1581 fu scolare dei Procaccini, dei quali seguì la maniera. Il santo Siro co' due laterali nel duomo di Pavia sono belissime cose di gusto guercinesco, e le migliori che di lui si conoscano. Fu uomo nella vita lunatico e strambo; morì di sessantasette anni. Egli è probabilmente il Rosso Pavese nominato dall'Orlandi.

ROSSI (Giovanni Battista), veronese, detto il Gobbino perchè di corpo deforme, scolare dell'Orbetto, operava circa il 1650, ma le migliori sue cose sono quelle condotte da giovine, appena lasciato l'Orbetto, come la pala di s. Domenico e la lunetta con sopra il Cristo alla colonna del Ridolfi, perocchè volendo forse in appresso formarsi uno stile proprio come nei dodici apostoli a san Luca, mancò nel magistero e nel credito secondo che più avanzava negli anni.

ROSSI (Giovanni Battista), pittor da Rovigo e scolare del Padovanino, nacque circa il 1627. A Padova fece una lodata pittura nella chiesa di s. Clemente e poi si condusse stabilmente a Venezia, poche cose operando pel pubblico ma lodate.

ROSSI (Aniello), napolitano, nato nel 1660 circa, fu uno dei più cari allievi ed aiuti del Giordano che lo condusse a Madrid; da cui Aniello tornò provveduto di buona pensione vitalizia, onde restò poi del tutto ozioso fino al 1719, ultimo della sua vita.

ROSSI (Girolamo), detto il vecchio, pittore ed intagliatore, nato a Roma circa il 1640; apprese i principii dell'arte dal Pesarese e da Giambattista Buoncuore. Ma sentendosi inclinato all'incisione, abbandonò la pittura e meglio riescì in quella che in questa, incise verso il 1670 molte cose dai maestri bolognesi, come due Amori che giuocano, dal Guercino; san Carlo Borromeo, da Antonio Caracci, stampa rara.

ROSSI (Girolamo), detto il giovine, figlio ed allievo del precedente, nacque a Roma nel 1685, e dimorò sempre in patria ed incise non poche stampe con certa dolcezza di bulino, ma senza forza. Incise un gran numero di ritratti di cardinali a lui contemporanei; la zingara, dalla copia di Annibale Caracci; il martirio di s. Agapito, da Odazzi, ec. Viveva ancora nel 1725.

ROSSI (Gabriele), quadraturista bolognese, che fiorì circa la metà del diciassettesimo secolo, egli fu maestro di Francesco Ferrari, al quale era maggiore nella maestà delle architetture, minore nel colorito forte e durevole.

ROSSI (Nicolò Maria), napoletano, scolare del Giordano, nacque nel 1650. Abbellì la sua patria con pitture, che lo mostrano copioso inventore e coloritore in sul far del maestro, sebbene più pieghi al rossigno. Si disse che in alcune opere di grande importanza, come nel palco della cappella reale, il Giordano lo accomodasse de' suoi disegni. Fece ancora molti quadri di animali, onde sono ricche le quadrerie di Napoli, e più stimati che quelli del Recco. Morì di cinquantaun anni nel 1701.

ROSSI (Gregorio), modenese, vissuto nella prima metà del secolo decimosettimo, è ricordato qual valente plastico, e molto tempo operò in Napoli. Vi sono di lui in patria due Crocifissi di stucco nella chiesa parrocchiale di s. Biagio e nella sagristia di santa Margherita.

ROSSI (Antonio), nato a Bologna nel 1700, da padre negoziante, ma egli volle dedicarsi alla pittura, prima sotto il ritrattista Lorenzo Borgonzoni, il quale morto, presso il Franceschini che lo tenne pel suo migliore allievo. Molto dipinse nella città di Faenza per chiese e nel convento dei Domenicani. Molti quadri fece per commissione del generale Marsili, per casa Lambertini e Albergati e per varii altri luoghi. Si dilettò anche di prospettive e vedute, ma più operò di figurine nelle opere dei quadraturisti. Morì nel 1753 in patria.

ROSSI (don Angelo Benedetto), prete secolare, allievo di Domenico Parodi, nacque a Malobbio presso Genova nel 1694, ed ebbe per l'arte felici disposizioni. Si hanno di lui molti ritratti, la tavola di sant'Andrea Avellino innanzi alla Vergine nella chiesa di s. Giorgio, una sacra Famiglia ed alcuni santi gesuiti per la chiesa dell'ordine in Savona. Più avrebbe operato se non lo impediva l'inferma salute. Fu versato nelle lettere e nelle scienze, buono e gioviale, onde compianto morì nel 1755.

ROSSI (Giovanni Battista), napoletano, vissuto circa la metà del diciassettesimo secolo. Fu buon miniatore, pure ignorasi chi ne fosse il maestro. Nella patria sagristia di san Pietro martire dipinse molti martirii di santi, copiosi di figurine, e nella chiesa di Gesù e Maria un quadretto della Vergine.

ROSSI (Domenico), nacque a Morcò nel 1678 e si applicò all'architettura con qualche esito pel suo tempo infelice. Eresse a Venezia il palazzo Sandi a san Samuele, l'interno della chiesa dei Gesuiti, la facciata della chiesa di s. Eustachio, il palazzo Corner. Morì a Venezia nel 1742.

ROSSI (Filippo), veneziano, trattò con poca lode l'architettura. Sono suoi disegni la patria chiesa di san Biagio e l'antica scuola del Rosario a' santi Giovanni e Paolo. Morì di sessantotto anni nel 1795.

ROSSIGNOLI, maestro di scrittura a Parigi, assai rinomato, scrisse i biglietti di banco del Law, sotto la reggenza. Le tavole dei suoi caratteri furono incise da Vimostrum, il primo calligrafo ch'allora fiorisse in Francia. Ebbe elegantissimo disegnare e componeva con gusto e ragionevolezza, ond'è stimato ancora dagli Inglesi. Morì giovine nel 1736.

ROSSO (il) Veneto. *V.* Bianchi.

ROSSO (il) Pavese. *V.* Rossi (Antonio).

ROSSO (cavaliere Giuseppe del), nacque in Roma nel 1760, e fu condotto di cinque anni in Firenze dal padre suo architetto, dal quale apprese l'arte; di ventiquattro anni diede saggio del suo sapere rispondendo ad un programma dell'accademia di Parigi: *Qual fosse l'architettura presso gli Egiziani, e ciò che i Greci apprendessero da quella nazione.* A trent'anni tornava in Roma per istudiarvi gli antichi monumenti dell'arte, ove trovandosi conobbe il D'Agincourt, il quale si valse nell'opera sua delle cognizioni del nostro Giuseppe. Reduce in Firenze nel 1791, gli furono commessi molti lavori per la regia corte cui era addetto, ed in molti luoghi della Toscana condusse edificii che lo mostrarono architetto di ragionevole gusto. Nel quarantanovesimo anno della sua età si congiunse in matrimonio con Giuseppina Barsotti di soavi e morigerati costumi, e morì in dicembre 1831. Fu di gioviale carattere, amante dello studio e della società de' dotti, sebbene il contrario dicessero molte calunnie. Amò il suo genitore; il quale morto, stese alcune memorie per illustrarne la vita e gli eresse un sepolcrale monumento. Ecco l'indice delle sue opere: *Ricerche sull'architettura degli Egiziani e su ciò che i Greci presero da quella nazione; Osservazioni sulla basilica fiesolana di s. Alessandro; Descrizione e disegno della facciata eseguita alla chiesa di santo Spirito di Firenze; Della pittura delle cupole e volte; Della economica costruzione delle case di terra; Della facile costruzione dei ponti di legno; Aneddoto storico relativo alla facciata del duomo di Firenze; Compendio storico di architettura*, nel Giornale Pisano; *Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica città di Fiesole; Esercitazioni sulla voluta del capitello ionico; Elementi di architettura per uso dell'accademia delle belle arti di Firenze; Trattato sopra la forma, posizione e misura dell'Inferno di Dante; Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole; Ricerche storico-architettoniche sopra il tempio di san Giovanni in Firenze; Dell'anfiteatro di Pola; Dell'Odeo di Catania; Una giornata d'istruzione a Fiesole, ossia itinerario per osservare gli antichi e moderni monumenti di quella città; Nota ai colti viaggiatori in Egitto*, ec.

ROSSO (del), pittore e architetto, detto dai Francesi *Maitre Roux*, nacque a Firenze nel 1496; egli fu di sorprendente ingegno, e coltivò tutte le arti con indipendente intelletto, senza guida di maestro o imitazioni di sorta; il suo ingegno e lo studio particolare sui cartoni di Michelangelo gli bastarono. La prima opera, che lo fece conoscere giovinetto assai, si fu l'Assunta a Firenze nel chiostro dell'Annunziata, presso la visitazione di Nostra Donna, e volle che il suo dipinto non solo fosse il più bello, ma il più vasto di quell'edifizio. Dotato di genio creatore, lasciò le comuni vie; fu molto poetico nelle composizioni, fondatissimo nel disegno; le sue teste sono spiritose, lieto il colorito, i partiti di luce e di ombre più grandiosi che negli altri, risoluto il pennelleggiare. A ciò si aggiunga molta bizzarria ora leggiadra e ora stravagante; come quando nella Trasfigurazione di Città di Castello, a'piedi del quadro in luogo di apostoli vi pose una sciopérata turba di zingari. Se non che volendolo, era maestoso e conveniente, come qualunque altro; la sua tavola in Pitti è cosa rarissima pel chiaroscuro, pel bel contrasto di lumi, e per sicurezza di mosse. Vedesi pure di lui nell'oratorio di san Carlo a Volterra una Deposizione di croce del tutto finita e lo stesso soggetto nella chiesa di santa Chiara a Borgo San Sepolcro, ove è bellissimo il gruppo principale, illuminato da un colore di luce vespertina cupo e malinconico, senza esser nero nè triste. Ito a Roma, pieno di celebrità, ebbe a dipingere nella Pace un'opera scolorita da quella di Raffaello, bella è vero, ma la minore di tutte le pitture. Succedendo intanto il sacco di Roma nel 1527, fu fatto prigioniero dai Tedeschi e spogliato di tutto. Scalzo e perfino senza berretto, dovette servir di facchino a quei barbari finchè gli riuscì di fuggire a Perugia; e Borgo San Sepolcro, Arezzo e Venezia *divennero* successivamente il suo asilo, e dappertutto *egli fece* numerosi lavori, correndo d'uno in altro luogo, sempre attraversato dalla fortuna, ora afflitto nel corpo per febbre, ora nell'animo dai dispiaceri e dalla povertà. Disgustato dell'Italia e più ancora della Toscana, lasciò improvvisamente Città di Castello, e da Venezia andò in Francia, dove per le sue virtù fu accarezzatissimo dal re Francesco, al quale infinitamente piacque. Egli era bellissimo di presenza, molto grazioso e grave nel parlar suo, considerato nelle sue azioni, ricco di animo e di grandezza, benchè quasi sempre povero. Francesco lo nominò subito, con una provvisione di quattrocento scudi e casa a Parigi, sopraintendente generale su tutti i lavori d'arte che si facevano a Fontainebleau, dove eresse la galleria grande del palazzo, cui adornò egli stesso di pitture, di fregi e di ricchi ornamenti a stucco. Il re deliziato dalla perfezione di que' diversi lavori, gli concesse uno dei canonicati della Santa Cappella, con altre entrate ed utili, onde signorilmente vivesse. Fece poscia la sala detta del padiglione, ora distrutta, ove dipinse mille bellissimi ornamenti, e fece varii gentilissimi stucchi. Se non che venuto anche il Primaticcio alla corte di Francesco I, i due artisti si mostrarono gelosi l'uno dell'altro, e più il Primaticcio che il Rosso, e così scandalosa fu la gelosia loro, che Francesco I mandò il Primaticcio in Italia sotto uno specioso pretesto. Ma un funesto accidente liberò il Primaticcio da un tanto rivale. Francesco di Pellegrino che dilettavasi di pittura, praticava famigliarmente col Rosso, al quale già mancavano alcune centinaia di ducati, e non potendo sospettare che su lui, lo fe prendere. L'accusato, benchè messo alla tortura, riconosciuto venne innocente, e mastro Rosso lacerato dai rimorsi per aver tanto offeso così ingiustamente un amico, parendogli di aver macchiato l'onore, prese un veleno sì violento, che ne morì il medesimo giorno in cui bevuto lo aveva, di soli quarantacinque anni. Il prefato artista dotato era di eccellente gusto in fatto di composizione. Riusciva grande nell'arte di esprimere i varii affetti dell'anima; le sue teste di vecchi e di donne, sono grandiose e vivaci; e l'estro che lo possedeva, dipingendo, trasfondeva nella sua opera un certo che di sublime selvaggio. Gli successe il Primaticcio, il quale perfino geloso della sua ombra, fece distruggere il più delle sue opere, col pretesto d'ingrandire gli edificii. Le altre consunte vennero dal tempo. I detti quadri adornavano le gallerie di Francesco I, e la

porta del palazzo denominata la porta dorata. I primi erano sedici, di cui tredici, dipinti a chiaroscuro sui cartoni suoi da Luigi Dubreuil, rappresentavano le azioni più memorabili di Francesco I. Gli altri quadri, de' quali aveva adornato il palazzo di Fontainebleau, effigiavano Cleobi e Bitone, ed altri soggetti mitologici, mirabili per colorito. Il Louvre possiede di lui un quadro rappresentante la Vergine che riceve gli omaggi di santa Elisabetta; un disegno a penna che raffigura Marte e Venere serviti dall' Amore e dalle Grazie, che ei forse fece a Venezia per l' Aretino. Tuttavolta l'intaglio ad onta dell' invidia ci ha conservate molte delle sue composizioni distrutte, e alcune furono anche incise da lui. Domenico del Barbieri, Bartolommeo Miniati e Luca Penni furono suoi discepoli.

ROSSUTI (Filippo), pittore e mosaicista del secolo decimoterzo, nato a Firenze e fu discepolo di Gaddo Gaddi. Havvi di suo nella insigne basilica di s. Maria Maggiore di Roma que' musaici che rappresentano Cristo sedente con quattro angeli, alla destra la Vergine con tre apostoli ed alla sinistra altri quattro apostoli sopra i quali vi sono i quattro animali della visione di Ezechiello, ec. Nelle figure si riconosce l'antica maniera greca; non è però che non vi traspiri una qualche diligenza di lavoro che alletta. Non ci è noto altro di lui.

ROTA (Defendino), pittore trivigiano, nato circa il 1450, dipinse un antico monastero detto di san Temisto a Mogliano, poi soppresso. Il suo nome è ricordato da una iscrizione colla data del 1498.

ROTA (Martino), disegnatore ed incisore a bulino, nacque a Sebenico in Dalmazia, onde ebbe il soprannome di Sebenzano, tra il 1535 ed il 1540, e coltivò l'arte sua a Roma ed in Venezia. Non si sa chi avesse a maestro; ma la eccellenza del suo bulino, e la soave finitezza de' suoi intagli dimostrano ch' ebbe ragionati principii. Disegnava la figura con correzione, ne' suoi contorni è pieno di gusto e le estremità delle sue figure sono terminate con precisione. La prima sua stampa è segnata del 1558, e l'ultima del 1586; l'intera raccolta ascende a più di ottanta stampe. Oltre ai suoi ritratti degli imperatori romani, da Giulio Cesare fino ad Alessandro Severo, incise cinque ritratti di uomini celebri del suo tempo; come di Massimiliano II, di Rodolfo II, di Enrico IV, ec. Citeremo alcune delle sue stampe storiche: una Risurrezione di composizione finitissimamente condotta; la battaglia di Lepanto, rarissima; il Giudizio finale di Michelangelo, che è considerato un capolavoro d'incisione, e non bisogna confonderlo con le numerose copie che fatte ne vennero, fra le quali quelle di Gualtier e di Giovanni Wierix; due altri Giudizii finali di sua invenzione, l'uno del 1573, l'altro terminato da Anselmo Boodt; inoltre la Strage degl' Innocenti, di sua invenzione; il Martirio di san Pietro e la Maddalena, da Tiziano.

ROTARI (il conte Pietro), pittore ed intagliatore, nato a Verona nel 1707, fu educato nell'arte dal Balestra, il quale si gloriava di tanto discepolo. Esercitossi molti anni in disegnare e congiunse molta grazia nei volti, molta eleganza nei contorni, la vivacità dell'espressione, e molta naturalezza e facilità di pennello, benchè nel colorito sia minore a sè stesso. Visitando parecchie corti di Europa fece una fortuna considerevole. A Vienna ed a Dresda dipinse molti quadri, come quello dell' imperatrice regina che è celebre col nome di Velo, il riposo in Egitto, a Dresda, nel quale è mirabile l'effetto notturno. Indotto dalle sollecitazioni dell' imperatrice di Russia, andò a Pietroburgo col titolo di pittore di corte ed ivi morì nel 1762. Questo leggiadro pittore sarebbe superiore ai più dei pittori contemporanei se fosse stato un gran colorista, forse difetto proveniente da un vizio nella vista, e dall'aver troppo tardi cominciato a dipingere, o perchè il Balestra amava anch' egli un certo colorito assai melanconico, nel quale però risiede una quiete ed un'armonia che di' atta ad onta delle tinte cenericcie. Del Rotari sono un' Annunziata a Guastalla, a Padova un san Luigi nella chiesa del Santo, e una natività della Vergine, in s. Giovanni, quadro pieno di vezzi. Egli intagliò ad acquaforte con punta leggiera e spiritosa. Il ritratto di Filippo Baldinucci, san Francesco che adora la croce e la natività della Vergine sono composizioni sue; le sette altre stampe che gli si debbono sono dal Balestra.

ROTTENHAMER (Giovanni), pittore, nacque a Monaco nel 1564, ebbe gli elementi della pittura da Donhauer artista non più che mediocre. Ben presto accortosi che sotto questo maestro faceva poco frutto partì per Roma, e quivi di proposito studiando riuscì a comporre piccoli soggetti sul rame. Fattosi ardito dall' essere in quelli riuscito, osò dipingere un quadro grande rappresentante la gloria dei santi. Si recò allora a Venezia per apprendere il colorito, sempre seguendo lo stile del Tintoretto, ma non trascurando frattanto il suo primo genere sul rame che gli fruttava denari, espose una gloria di angeli per la chiesa di san Bartolommeo, e una pala di s. Cristina che fu attribuita a Martino di Vos suo condiscepolo. A Venezia prese moglie, e quivi rimasto qualche tempo, fece colla speranza di crescente guadagno ritorno in Alemagna, e stabilissi in Augusta. Quantunque vissuto lungo tempo in Italia tenne alcun poco del gusto tedesco, più elegante tuttavia degli altri pittori alemanni. Amò dipingere ninfe ed altri soggetti graziosi, nei quali Breughel e Pietro Brill gli facevano i paesi. Le sue migliori opere sono: una gloria di santi per l'altar maggior della chiesa di Augusta; il convito degli dei, e il ballo delle ninfe per l'imperatore Rodolfo e per Ferdinando duca di Mantova. Molti altri se ne conservano in varie quadrerie d' Alemagna. Malgrado tanta operosità, Rottenhamer era quasi sempre nell' indigenza, perchè prodigo e dissipato, onde quando morì nel 1604, di appena quaranta anni, gli amici lo seppellirono a loro spese. Sul finire cadde nel manierato, ma conservò sempre grazia nelle sue teste, e finitezza nelle sue figurine. Il Louvre possedeva di tale artista otto quadri; non gliene resta più che uno rappresentante la morte di Adone. Gli altri sette erano: il giovane s. Giovanni che presenta al bambino Gesù fiori colti da alcuni angeli. l' *Ecce Homo*, Cristo che porta la croce, il consiglio degli dei, la Natività, il Giudizio finale, la strage degl' Innocenti, tutti restituiti all'Olanda, alla Prussia ed all' Austria nel 1815.

ROTTI (Giovanni Battista), veneziano, nato nel 1754, si diede all'arte comica, e stette qualche tempo a Vienna presso il Metastasio, ponendogli in iscena alcuno de' suoi drammi. Nel 1769 entrò nella compagnia del Sacchi. Tradusse alcune commedie dal francese, dal tedesco e dallo spagnuolo. Morì non vecchio nel 1780.

ROUBILLIAC (Luigi Francesco), scultore, nato a Lione, visse quasi sempre in Inghilterra, dove si condusse, mentre Rysbraech godeva di tutta la sua fama, e quivi il francese restò quasi ignoto, finchè sir Eduardo Walpole raccomandandolo pel lavoro dei busti collocati nel collegio della Tri-

nità di Dublino, lo trasse dall'oscurità. Poi fece il bel monumento del generale Giovanni duca d'Argyle, nell'abbazia di Westminster, e si è superato nella statua di Haendel, nei giardini di Vauxhall. Condusse inoltre i monumenti del duca e della duchessa di Montaigne, nella contea di Northampton, lavoro magnifico ma senza semplicità; la statua di Giorgio I nella camera senatoria di Cambridge; quella del cancelliere di essa università, Carlo duca di Sommerset, e quella di Newton nel collegio della Trinità; una bella figura della Religione in un tempietto conico eretto ad Eduardo Holdsworth, a Gopsal; il busto del dottore Mead, a Londra; la statua in marmo bianco di Giorgio II a Golden-Square. Roubilliac morì a Londra il primo gennaio 1762. Egli anche dipinse, ed esiste uno schizzo del proprio ritratto ad olio.

ROUBILLIAC (N.), nato in Bajonna nel 1739, intagliò molti rami alla maniera a lapis, rappresentanti diversi paesaggi ed una raccolta dei principii di disegno.

ROUBO (Iacopo Andrea), legnaiuolo distinto, nato a Parigi nel 1739, ricevè da suo padre mastro legnaiuolo una diligentissima educazione. Studiò le matematiche, il disegno e la meccanica, e si rese unico tanto nella teoria che nella pratica della sua arte. Incoraggiato dal duca di Chaulnes, osò presentare, nel 1769, all'accademia delle scienze il suo trattato dell'*Arte del legnaiuolo*. I commissarii esaminatori ne dissero bene, perciò l'accademia determinò che il lavoro di Roubo fatto avrebbe parte della *Raccolta delle descrizioni di arti e mestieri;* indi Roubo fu fatto maestro della sua arte; e il decreto del consiglio di stato dispensollo dal pagare nel medesimo tempo i diritti d'uso. Egli rimase non pertanto fedele all'arte sua senza desiderare altro; fece la bella cupola del mercato dei panni, la grande scala del palazzo Marboeuf. Disinteressato ed attivo, divideva il tempo fra il lavoro e le cure della famiglia, e gli ozii occupava nello studio delle arti. Fatto tenente della guardia nazionale nel delirio che invase Parigi, volle, sebbene infermo, trascinarsi al campo di Marte con la sua compagnia per assistere alla festa della federazione. Ma la fatica aggravò il male e morì in principio del 1791, di cinquantadue anni. La vedova ricevette dalla commissione un soccorso di tremila franchi. Roubo scrisse: *L'arte del legnaiuolo; Trattato della costruzione dei teatri e delle macchine teatrali*, con dieci tavole da lui disegnate ed incise; *L'arte del calzolaio*, con sette tavole disegnate ed incise da lui.

ROUK (Guglielmo), intagliatore inglese a granito, allievo di Burke, pubblicò alcune stampe non prive di merito. Visse a Londra nella seconda metà del secolo passato.

ROULLET (Giovanni Luigi), incisore a bulino, nacque in Arles nel 1645, e ricevette i principii dell'arte da Giovanni L'Enfant, poi nella scuola di Francesco Poilly, e dopo alcuni anni di studio giunse a superare il maestro nel corretto disegno e nell'eleganza dell'intaglio. Quantunque già provetto nell'arte volle recarsi in Italia e vi stette due anni nei quali incise alcuni lavori dei grandi artisti, e tornò in Francia con gloria maggiore di prima. A Roma legò amicizia con Carlo Maratta, Ciro Ferri ed altri, ed incise la bella sua stampa delle tre Marie al sepolcro, da Annibale Caracci. Roullet morì a Parigi nel 1699; incideva con eguale perfezione il ritratto e la storia. Fra gl'intagli di primo genere si ricercano specialmente il ritratto di Luigi XIV, in abito militare, da Largillière, e quello di Colbert. Fra gl'intagli storici dopo le tre Marie, la santa Chiara, da Agostino Caracci; la Vergine del grappolo, e la Visitazione, da Miguard.

ROUSSEAU (Giovanni Francesco), nacque a Parigi circa il 1750 e intagliò quasi sempre vignette a bulino per ornamento di libri, oltre alcune stampe di maggior dimensione, tra cui: Rappresentazione della vita di Gabriella di Estrées, da Essen; s. Girolamo, dal Mola; la Beata Vergine col Bambino, da Van der Werf.

ROUSSEAU (Giovanni Giacomo), pittore, nacque a Parigi nel 1630. Studiò ogni genere di pittura, ma più si compiaceva nel dipingere prospettive e architetture, nè conobbe rivale in tal genere. A perfezionarsi venne in Italia, e a Roma conobbe Swaneveldt, pittore di paesetti di cui sposò la sorella. Reduce a Parigi, Lebrun gli commise di dipingere le architetture che adornavano il palazzo del presidente Lambert. Applaudita questa opera, Luigi XIV gli affidò le decorazioni della sala delle macchine, nel palazzo di Saint-Germain en Laye, ove si rappresentavano le opere di Lulli. Rousseau fu fatto membro dell'accademia di pittura nel 1662 per il suo quadro rappresentante un paesetto adorno di architetture. Era consigliere dell'accademia, quando la rivocazione dell'editto di Nantes lo escluse perchè protestante, e gli tolse le commissioni che aveva nel palazzo di Marli, onde si ritirò nella Svizzera. Fatto cattolico nel 1688, ripigliò il suo grado nell'accademia, e dipinse nella sala di Venere a Versaglia due grandi prospettive. Il lord Montaigu gli commise in un con Lafosse e Monnoyer la decorazione del suo palazzo; ma queste opere distrussero la sua salute, ed egli morì a Londra il 16 dicembre 1693. Il solo de' suoi allievi un po' illustre è Filippo Meusnier. Egli operava con rapidità straordinaria e talora le sue opere se ne risentono. Intagliò ad acquaforte sei paesetti di sua composizione adorni di architettura e di leggiadre figure; inoltre dal Caracci alcuni disegni, come un Riposo nella fuga di Egitto con bel paesaggio; s. Giovanni che battezza i Giudei. I suoi paesi sono ricercati benchè offuscati da qualche grettezza.

ROUSSEL (Girolamo), nato a Parigi nel 1633, fu intagliatore di medaglie ed incise varie stampe all'acquaforte molto graziose.

ROUSSEL (G. F.), figlio di un ricco finanziere, fu uno dei più dotti dilettanti dello scorso secolo, ed intagliò diversi paesaggi, tratti da S.t-Quintin, tra i quali due vedute del castello delle Stelle vicino a Parigi.

ROUSSELLET (Egidio), incisore a bulino, nacque a Parigi nel 1614, si attenne al fare di Bloemaert e lo vinse talora colla sua maniera più larga, più varia e più calorosa. Alcune sue opere lo dimostrano valente colorista; sapeva rendere benissimo le stoffe ed altri accessorii. Belle stampe abbiamo di sua invenzione d' un raro effetto, oltre che quelle dai grandi maestri. Morì in Parigi nel 1686. Tanto riusciva nel ritratto che nella storia e la sua raccolta eccede trecentotrentaquattro stampe. Ecco le principali: i ritratti di Carlo Lefevre, di suo disegno; Carlo di Valois duca d'Angoulême, Pietro Seguier cancelliere di Francia, da Carlo Lebrun; sacra Famiglia con Elisabetta che sorregge sulle ginocchia il piccolo s. Giovanni, s. Giuseppe che offre dei fiori a Gesù stante sulle ginocchia di Maria, altra sacra Famiglia, detta la bella Giardiniera, tutte e tre da Raffaello; s. Francesco in meditazione e le forze d' Ercole, da Guido Reni; Davide che suona l'arpa, dal Domenichino; Mosè salvato alle acque del Nilo dalla figlia di Faraone,

da Nicolò Poussin; Gesù Cristo portato al sepolcro, da Tiziano. È questa la stampa capitale di Rousselet.

ROUSSELLET (Carlo), intagliò alcune figure allegoriche d'invenzione di Carlo Lebrun.

ROUSSIER (Pietro Giuseppe), nacque nel 1716, a Marsiglia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico, poi andò canonico ad Ecouis circa il 1790. Compose parecchie opere di teorie musicali, facendosi il difensore del basso fondamentale, ma i suoi scritti non ottennero alcuna fama perchè mancanti di cognizioni teorico-pratiche e delle nozioni fisiche. Eppure osò sfidare Glück e Sacchini, e un dì che scongiurò Arnaud a presentare all'autore dell'*Ifigenia* una sua dissertazione, gli rispose Arnaud: voi superate quel retore che disputò con Annibale sull'arte della guerra. Frattanto egli continuò a scrivere voluminosissime opere non solo di musica europea ma anche di quella dei Cinesi, e si conservano per curiosità nelle biblioteche.

ROVEDATA (Giovanni Battista), pittore veronese, nato circa il 1550, seguì lo stile di Paolo Caliari e del Tintoretto, operando per lo più a Venezia ove apprese l'arte. Riuscì lodevolmente nelle prospettive, come dimostra un suo quadro che conservasi in patria presso il conte Bartolommeo dal Pozzo. Ricordansi anche di lui due lunette a fresco dei miracoli di s. Francesco, nel chiostro dei padri Zoccolanti a s. Bernardino.

ROVERE (Giovanni Mauro), nato a Milano dopo la metà del secolo decimosesto, studiò dapprima sotto Camillo Procaccini, poi sotto Giulio Cesare, ed avrebbe avuto pari ad essi la fama se troppo veloce dipingere non lo avesse cacciato in inferior luogo. Aveva fecondo ingegno, anzi troppo, rare volte ma pur talora lo temperò, come nella Cena a sant'Angelo. Morì nel 1640. Egli è detto il Fiamminghino.

ROVERE (Giovanni Battista e Marco), fratelli del precedente, ebbero con esso comune la patria e la scuola. Operarono con Mauro per chiese e per case private, e furono scorretti, ma spiritosi. Restano di loro molte opere a fresco e ad olio di storie, battaglie e di prospettive. Si nominavano Rossetti e più spesso i Fiamminghini tutti e tre, dalla nazione del padre loro Riccardo, che di Fiandra venne a stabilirsi in Milano.

ROVERE (Giovanni Battista della), torinese che operava nella prima metà del diciassettesimo secolo. È noto soltanto per un suo quadro al convento di s. Francesco d'invenzione tutta nuova e strana. Ivi pure si vede il peccato di Adamo, opera assai gentile nell'esecuzione e condotta nel 1627.

ROVERE (Girolamo), piemontese, pittore di corte che operava nella prima metà del secolo diciassettesimo, e da taluni confuso col precedente. Ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita e delle sue opere.

ROVERIO. *V.* Genovesino (Bartolommeo).

ROVIGNO (Lorenzo del Vescovo da), scultore del decimoquinto secolo, noto soltanto per aver operato nel 1473 con Antonio suo figlio ed il Corradini nelle cornici e negli archi interni della chiesa di s. Michele di Murano.

ROVIGO da Urbino, visse nella prima metà del secolo decimosesto ed operava in quel tempo di plastica e di pittura sulle porcellane, lodevoli per colorito, ma di gretto disegno.

ROVIRA di Brocandel (Ippolito), spagnuolo, nato a Valenza nel 1693, apprese la pittura da Evaristo Munnoz, indi passò a perfezionarsi a Roma, e quivi copiò a chiaroscuro tutte le pitture del palazzo Farnese, fece il ritratto del generale dei Domenicani; ma intanto il soverchio studio gli alterò la salute già debole, e più la mente. Tornato in Madrid e da quel prelato presentato in corte, ebbe il carico di ritrarre il re Luigi. Mentre dipingeva, preso da un accesso di pazzia guastò a colpi di pennello tutto il già fatto; poi ritornato in sè fuggì a Valenza. Tutti gli altri lavori affidatigli ebbero la medesima sorte, tranne la vôlta della chiesa di s. Luigi che dipinse a fresco e compì del tutto. Udito che Corrado col quale aveva stretto amicizia a Roma era giunto a Madrid qual pittore del re Ferdinando VI, si recò a piedi ad abbracciarlo e colla stessa rapidità tornò a Valenza. Qualche tempo dopo volle intraprendere lo stesso viaggio, ma infermatosi morì allo spedale della Misericordia il 6 novembre 1765. Parecchie chiese e monasteri di Valenza sono adorni di sue opere buone abbastanza per quel tempo, e la più lodata è il medaglione di s. Francesco Regis, per s. Stefano di Siviglia.

ROVIRA (N.), intagliatore spagnuolo, operava in Valenza al principio del diciassettesimo secolo, ed è celebre il frontespizio che egli intagliò pel libro intitolato: *Museo pittorico*, nel 1715 pubblicato a Madrid da Luca Antonio di Bedmar.

ROWLANDSON (N.), intagliatore che operava in Londra nella seconda metà del secolo passato. Nel 1787 incise ad acquaforte varie caricature inglesi.

ROYER (Giuseppe Nicolò Pancrazio), nacque in Savoia nel 1705 di nobile capitano borgognone, mancato il quale trovossi privo di beni di fortuna. Applicossi allora di proposito alla musica che prima aveva coltivato per diletto, ed erasi fatto nome nel canto e nella cognizione del gravicembalo allorchè si recò a Parigi nel 1725. Quivi i suoi gentili modi gli acquistarono presto amici e protettori. Ottenne il posto di maestro del delfino e dei reali di Francia e fu tre anni direttore dell'orchestra dell'Opera. Dal 1748 al 1752 ebbe il privilegio dell'accademia spirituale che in una magnifica sala delle Tuglierie chiamò sempre grande concorso di spettatori. Nel 1753 Luigi XV lo creò ispettor generale dell'opere, poi maestro della sua musica privata e compositore. In questa carica cessò di vivere l'11 gennaio 1755. Compose parecchi melodrammi, oggi dimenticati.

ROZE (Nicolò), musico, nacque a Bourgneuf presso Chalons ai 17 gennaio 1745; assai giovine ebbe lezioni dall'abate Rousseau e progredì rapidamente nella musica. Mostrando poi inclinazione al sacerdozio, entrò nel seminario di Autun ed ottenne gli ordini sacri, poi fermò stanza a Beaune ove compose molti pezzi di musica sacra, e specialmente una *messa* che gli valse universali suffragi, per cui D'Auvergne, soprintendente alla musica del re, lo occupò in varie composizioni per accademie spirituali, e poco stante gli fece ottenere il posto di maestro di cappella ad Angers. Quivi rimase cinque anni, e comunicò ai giovani l'amor per la musica, istituendo alcune accademie. Nel 1775 fu chiamato a Parigi qual maestro di cappella agl'Innocenti. La riputazione della sua musica crebbe siffattamente che traevano a torme gli abitanti di Parigi ad udirlo. Desideroso di un posto in corte, Roze rinunziò alla sua carica, ma non avendolo ottenuto si occupò ad istruire i giovani. Ebbe la fortuna di sottrarsi alla proscrizione del 1793, ma la rivoluzione privandolo degli allievi lo ridusse all'estrema miseria, che egli costantemente sostenne. Cedendo nel 1802 alle

istanze degli amici, fece eseguire una *messa*, alcuni *mottetti* ed altre cose per le feste che dava il governo d'allora, e salito nuovamente in fama, Buonaparte gli fece offrire il posto di maestro di cappella che ricusò perchè tal carica abbracciava eziandio quella di direttore dell'opera. Nel 1807 succedette a Langlé qual bibliotecario del conservatorio e nel 1814 presentò un metodo di cantofermo, adottato nelle case di educazione. Benchè vecchio continuò a comporre, e l'ultimo suo lavoro fu una messa di *requiem* eseguita nel 1818. Morì il 30 settembre 1819 lasciando un vuoto in parecchie accademie di cui faceva parte, e molte sue opere pregiate al conservatorio. Si ha di lui un *Saggio sulla musica* e un *Sistema d'armonia.*

RUBEIS (Giovanni Battista de), pittore, nacque nobilmente in Udine, circa il 1750. Studiando latine ed italiane lettere in patria, mostrò inclinazione per la pittura con disegni a penna, onde i parenti gli permisero di frequentare ne' giorni festivi la casa di un mediocre pittore; e dopo due anni passava a Venezia; indi a Bologna, ove sotto Ercole Lelli studiava anatomia. Reduce in patria applicossi al ritratto, ed avendo buon fondamento di disegno, in breve fu riguardato per uno de' migliori ritrattisti viventi, come lo prova il ritratto di Pio VII, creato papa in Venezia nel 1800. Suonava così chiaro il suo nome che il celebre Denon trovandosi nel Friuli, recossi a visitarlo per conoscerlo personalmente. Alcuni generali francesi vollero essere da lui ritratti, ed ebbe generose offerte, perchè volesse stabilirsi in Francia. Intanto pubblicava il suo eccellente *Trattato dei ritratti*, tradotto poscia in lingua francese. Morì in patria di circa sessant'anni.

RUBELLINI (Bartolommeo), milanese, vissuto al principio del secolo diciassettesimo, fonditore valente di metalli, è noto per le statuette de' santi Pietro ed Antonio e per due angioletti; opere assai lodevoli che fuse nel 1606 per l'oratorio di santa Maria de' Miracoli a Venezia.

RUBENS (Pietro Paolo), il pittor più celebre della scuola fiamminga, ultimo dei sette figli di un professor di legge e scabino di Anversa, fuggito a Colonia per le guerre civili, onde qui nacque il 28 giugno del 1577. Fece in gioventù buoni studii, ed applicossi con amore alle belle lettere; se non che il padre che lo aveva destinato alla toga, se ne morì, onde la madre fece ritorno in Anversa, dove Pietro Paolo istudiò la retorica, e in breve giunse a scrivere e parlare in latino sì facilmente come nella lingua materna. Fu posto quindi qual paggio presso la principessa di Lalain; ma egli di nobili sentimenti mal volentieri chinavasi agli atti dello schiavo e al licenzioso vivere de' suoi compagni, onde supplicò finalmente sua madre che di tal luogo lo ritirasse e permettessegli lo studio della pittura. Il che non ottenne che con ostinata perseveranza. Studiò successivamente presso Tobia Verhaegh paesista e presso Adamo Oort; ma la crapula eterna di tale pittore e il brutale suo carattere non confacendosi a quello di Rubens, entrò nella scuola di Ottone van Veen. Dopo quattro anni, già superiore al maestro, si licenziò e venne in Italia raccomandato a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. Ito prima a Venezia, studiò Paolo, Tintoretto e Tiziano, indi si recò a Mantova, dove il duca lo tenne qual suo gentiluomo e pittore di corte, compiacendosi di vederlo operare, di conversare con lui in lingua latina, e provare la sua erudizione. Poi mandollo in Ispagna per offerire a Filippo III una carrozza magnifica con sei cavalli napoletani ed altre cose; egli sciolse onorevolmente l'impegno, e in quella corte fece alcuni ritratti e quadri di storia che gli fruttarono molto. Fino d'allora mostrò come amasse la splendidezza principesca nel vivere e la civiltà cortigiana ne' modi. Ritornato a Mantova il duca ponendogli al collo una catena d'oro lo incaricò di copiare i più bei quadri di Roma. Così potè studiare e farsi noto. Passò di Roma a Firenze, dove condusse varii quadri e lasciò il proprio ritratto nella galleria granducale; da Firenze a Bologna e da Bologna alla sua amata Venezia, donde ritornò in Roma a perfezionarsi nel disegno, e fece parecchi bei quadri d'altare, una Madonna a sant'Anna nell'oratorio di Montecavallo, tre altri quadri per la chiesa nuova dei Filippini, come un s. Gregorio il Grande ed altri santi, quadro che ha del paolesco molto. Rivide Milano, ove fece un disegno della Cena leonardesca, il quale venne intagliato da Witdoolk; dipinse nella biblioteca ambrosiana Gesù e la Vergine circondata di fiori, eseguiti da Giovanni Breughel. Molta fama avendolo preceduto, venne accolto con ogni onore a Genova, ed una folla di commissioni lo trattennero in quella città, ove la Circoncisione di Cristo, e quel sant'Ignazio che guarisce gli storpii fu da alcuni creduto il capolavoro di Rubens. Mentre stava raccogliendo le piante dei più bei palazzi di Genova, udendo sua madre inferma, ritorna in patria e la trova estinta. Ritirossi inconsolabile nella badia di s. Michele presso Brusselles, solo prendendo forza nella sua arte ed erigendo una tomba alla madre, cui ornò d'un quadro eseguito a Roma. Frattanto divisava di ritirarsi nuovamente presso il duca di Mantova, quando l'arciduca Alberto lo trattenne e nominollo pittore, concedendogli di restare in Anversa. Circa tal epoca essendosi innamorato di Isabella Brants volle sposarla, e per tale occasione fabbricossi un palazzo di buona architettura con la magnificenza di un principe, e adornollo di bronzi, di busti antichi, di medaglie e preziosi quadri di molte scuole. Allora cominciò Rubens una gloriosa e tranquilla vita, rallegrata nel seguente anno da un figlio, cui volle tenere a battesimo l'arciduca Alberto che lo nominò suo gentiluomo e come tale fu ammesso nella confraternita di sant'Idelfonso. Per la cappella dell'ordine dipinse la Vergine e s. Idelfonso, una sacra Famiglia, e alcuni ritratti, lavori tra i più belli di Rubens, magnifici per composizione, per disegno, e per quell'amplissimo e maestoso fare che seppe Rubens appropriarsi in Italia. Di tali opere non volle prezzo, dicendo di esser pagato abbastanza dell'onore di essere ammesso ad un corpo rispettabile. Pel cancelliere d'Amant fece Cristo nell'atto di consegnare le chiavi a s. Pietro, e nel quadro spiega tale grazia nelle arie e tale diligenza nel disegno, che in questo non si superò mai; a Brusselles per la chiesa dei Cappuccini il Cristo deposto di croce, quadro ora guasto dai ristoratori; alle Annunziate un'Adorazione de' magi; ai Carmelitani minori un'Assunzione ed una santa Teresa in estasi; ai Gesuiti un sant'Ignazio di Loiola ed un san Francesco Saverio, ai Certosini un'Assunzione, lodatissima tavola, nella chiesa di Nostra Donna della Cappella un'Assunta, un martirio di san Lorenzo, ed un Cristo in atto di dar le chiavi a san Pietro: i due primi lavori ora sono a Düsseldorf, il terzo in Amsterdam. Il Giobbe nella chiesa di san Tommaso fu consumato con la chiesa nel bombardamento della città, nel 1695; lo schizzo di tale quadro esiste nella galleria di Mannheim. In Anversa la prima opera che espose in pubblico si fu il Crocifisso, quadro maraviglioso per la scienza del comporre, per l'ardito pennello e per

la splendente armonia dell'insieme. Sotto di esso, esistente nel coro di s. Valburga, dipinse tre altri quadretti rappresentanti, l'uno s. Valburga abbandonata sopra una barca, il secondo un Crocifisso, ed il terzo s. Caterina cui gli angeli seppelliscono. Ivi pure vedevasi una Risurrezione. Un quadro ancora del tutto italiano come i precedenti è quello del Padre eterno che tiene Cristo sulle ginocchia, pei Carmelitani maggiori. Affollandosegli per tal modo le commissioni, prese varii aiuti, come Wildens e Van Uden per i paesi, Sneyders per le frutta, pei fiori e gli animali; per i fondi prospettici Giovanni Breughel dai Velluti. Onde subito gl'invidi cominciarono a mormorare ch'ei non riusciva in tutti i generi, se non che diede subito saggio di sè in varii generi e solo. Tuttavia non cessarono dalle ostilità, chè anzi Abramo Janssens e Koeberger lo disfidarono a dipingere un quadro, ed egli con modesta superbia rifiutò la disfida. Morto Giovanni di Breughel, cui amava teneramente, gli eresse un sepolcro in s. Giorgio. Pei Carmelitani minori fece una santa Teresa che intercede per le anime del purgatorio, sant'Anna che insegna a leggere alla Vergine, ed una piccola Deposizione di croce. Per i Domenicani un'Istituzione dell'Eucaristia, copiosa e grande composizione; una Flagellazione di Cristo, bella per colorito e per espressione; una Adorazione dei pastori di notte, sorprendente, e finalmente Cristo con la folgore in mano, che minaccia l'universo, pel quale la Vergine in ginocchio sulle nuvole intercede; in fondo una folla di santi che supplicano; s. Domenico che copre il globo del suo manto, quasi per sottrarlo alla vendetta celeste: quadro per l'originale concetto, per la esecuzione robusta e per il fare risoluto e grandioso uno dei migliori di Rubens, ora a Lione; Cristo in croce, agonizzante tra i due ladroni, quadro ammirato tanto per l'effetto del rilievo e la verità delle carni, quanto per la forza del sentimento; inoltre la morte di s. Francesco d'Assisi condotto con leggero pennello, benchè robustissimo nelle tinte; la Vergine coronata dalla Trinità, un Cristo in croce, e finalmente la tomba di Nicolò Rockox, ornata coll'incredulità di s. Tommaso, ed alcuni ritratti, i quali stanno tra i più perfetti che abbia prodotto la scuola fiamminga. Frattanto comparve in lui un nuovo talento, cioè quando gli accadde di disegnare per i Gesuiti d'Anversa una chiesa cui adornava di trentasei sue composizioni, che toltone quattro perirono in un incendio causato dal fulmine che nel 1718 consumò l'edifizio, ad eccezione del coro e di due cappelle. Lungo sarebbe enumerare tutte le opere sue per cui tanta gli venne fama. Solo ci tratterremo ad esaminare perchè abbia fatto la Deposizione di croce, aneddoto che importa l'origine d'un capolavoro, del più celebre quadro di Rubens. Essendo ad Anversa per fondare il suo palazzo, convenne scavare il terreno in capo del giardino attiguo ad un altro giardino appartenente alla confraternita dell'Archibugio, la quale gli deputò il decano ed alcuni capi per querelarsene. Non venendosi ad alcun rappacificamento, Rockox, amico del pittore e decano della confraternita, chiese per mezzo di pace a Rubens un quadro che rappresentasse san Cristoforo, loro protettore. Rubens accettò, e così s'ebbe la Deposizione di croce, stimato uno dei capilavori pittorici. Il quadro è composto in tre compartimenti; nel mezzo Cristo deposto; negli altri due che servono per imposte la Visitazione e la Purificazione. Egli non alluse che alla parola Cristoforo (Porta Cristo). Gli Archibugieri malcontenti vollero che dipingesse sul rovescio delle imposte un san Cristoforo colossale. La cattedrale di Anversa possedeva un altro capolavoro di Rubens, l'Assunzione della Vergine, ammirabile pel concetto, per la bellezza del colorito e l'espressione vivace degli apostoli. Ivi pure trovavasi una risurrezione di Gesù Cristo, con imposte da lui pure dipinte; i ritratti di Alessandro Goubau e della sua sposa; una Vergine in mezzo alle nuvole ed un'altra Deposizione di croce. La chiesa degli Agostiniani non aveva che una sola produzione di Rubens, ma delle più belle, che è lo sposalizio di santa Caterina. Per tante opere già stabilito il suo seggio nella posterità, Maria de' Medici, col mezzo del barone de Vicq, invitò Rubens a dipingere il suo palazzo di Lussemburgo. Ciò avvenne nel 1620; la regina lo accolse nel modo più lusinghiero e gli permise di condurre in Anversa i quadri ordinatigli, i quali compiuti fece ritorno a Parigi e li pose nel loro luogo. Essi formano un perfetto poema diviso in ventiquattro canti, che rappresentano la storia allegorica della regina, dall'istante della sua nascita fino all'epoca della riconciliazione col figlio. Che se deesi biasimar sempre in soggetti storici l'abuso delle allegorie, bisogna pur confessare che egli invece fu sempre chiaro e felice; che questi lavori provano la fecondità della sua immaginazione, la dottrina del suo intelletto, e la prontezza del suo lavoro, poichè terminollo in venti mesi; il che è molto, benchè naturalmente aiutato dagli allievi. La regina sincera entusiasta di Rubens, gli commise un'altra serie di quadri nei quali doveva rappresentare le geste di Enrico IV suo sposo. Se non che cominciati gli abbozzi, Maria si ruppe nuovamente col figlio, ricoverossi a Brusselles, e venne interrotto il lavoro di Rubens, il quale fu mandato ambasciatore in Ispagna per chiedere la mediazione del re con Luigi XIII in favore di Maria. Ma tutto andò fallito, e l'ultimo e solo asilo della sventuosa regina si fu a Colonia, la casa dove era nato Rubens, e dove battuta dalla miseria e dai trangosciamenti morì nel 1643. Egli ebbe varie altre commissioni particolari; egli per esempio rappacificò l'Inghilterra e la Spagna, e in tale frattempo cessando dalla pittura, dietro fervidissima supplica del duca di Buckingham, amico suo, gli vendette una gran parte della sua raccolta per sessantamila scudi. Rubens poi in poco tempo ne raccolse un'altra preziosa quanto la prima. Finite queste faccende politiche ritornò all'arte, e per la cattedrale di Malines condusse una Cena abbozzata da Van Egmont; inoltre per s. Giovanni l'Adorazione dei magi, la decollazione di s. Giovanni Battista, il martirio di s. Giovanni Evangelista nell'isola di Patmos, la risurrezione di G. Cristo, Cristo in croce, l'Adorazione dei pastori, quadri tutti abbozzati e dipinti da lui, e condotti con amore sì diligente che non potrebbero essere più finiti; e tuttavia non impiegò che diciotto giorni per terminarli. La chiesa di Nostra Donna di Malines possedeva un capolavoro di Rubens, la Pesca miracolosa, e varie altre storie sacre dipinte in dieci giorni soltanto nella sua villa di Steen, dove si ritirava talvolta per ricrearsi, leggendo, passeggiando e copiando dal vero. Morta la prima moglie circa quest'epoca, egli che l'amava teneramente restò afflittissimo, onde per distrarsi nel proprio dolore cominciò a viaggiare l'Olanda e le Fiandre, visitando le scuole de' principali pittori, come Cornelio Poelemburg, Gherardo delle Notti, nella di cui scuola conobbe Gioachimo Sandrart. Incoraggiava gli artisti con lodi e consigli; ne comperava i quadri migliori e così andava spargendo nel suo paese le sane dottrine e l'amore dell'arte. Ritornato a Brusselles fece pei balestrieri di Liegi il celebre martirio di s. Giorgio che è forse la più perfetta

figura prodotta dal suo pennello, in quanto disegno e in quanto espressione. Da qui innanzi lo avvolse sempre più la vita politica. Trattandosi di riconciliare l'Inghilterra e la Spagna, l'infanta Isabella niuno credette più atto di lui a ciò. Quindi gli commise di recarsi a Madrid con istruzioni segrete, dove giunse nel settembre del 1627. Il re lo accolse onorevolmente, ed il pittore in poco tempo persuase della sua sapienza politica il duca Olivarez e Filippo IV per guisa che gli ottennero le patenti di consigliere privato dell'arciduchessa Isabella. Così Rubens faceva parlare di sè tutta l'Europa, le corti e le scuole, gli artisti ed i principi, ed accompagnava colla magnificenza dei secondi la grandezza dei primi, e voleva per tal modo reintegrare nella memoria degli uomini l'onore dell'arte. Il re di Portogallo desiderando conoscerlo, lo pregò di recarsi sulla frontiera della sua casa reale di caccia detta di Villa-viciosa. E Rubens vi andò accompagnato da una splendida corte di gentiluomini spagnuoli bramosi di osservare la corte del principe portoghese, di modo che questi impaurito dal dover mantenere tanta gente, fe sapere a Rubens lungo la via che aveva dovuto ritornare in fretta a Lisbona, e gli mandava per le spese del viaggio un cinquanta pistole. A cui disgustato rispose Pier Paolo: « Riverite il vostro signore, e dolgomi di non poterlo onorare. Quanto al mio viaggio, non vi venni per l'esca di cinquanta pistole; meco ne ho mille per me e per questi signori che mi accompagnano ». Dopo diciotto mesi vissuti a Madrid, Filippo IV gli diede le sue credenziali per la corte di Londra con doni magnifici, e a Londra si presentò come artista, non volendo che subito s'intravedesse l'oggetto di sua missione; il cancelliere lo presentò a Carlo I come pittore; egli s'innamorò delle sue gentili maniere, della sua parola vivace, della sua destrezza politica, e godette come lo seppe il mediatore spagnuolo. Rubens in due mesi di conferenze ricondusse la pace; onde Carlo I lo creò con ogni solennità cavaliere, gli donò una ricchissima spada, aggiunse alla sua impresa un lione d'oro, gli diede un superbo diamante, il cordone del suo cappello che valeva diecimila scudi, ed una catena d'oro che Rubens portò al suo collo fino alla morte. Negli ozii che la politica gli concedeva dipinse pel re in dieci vaste composizioni le storie principali di Giacomo I, e in altri otto quadri le storie di Achille, riprodotte in tappezzerie. Onorato in ogni guisa a Madrid, e carico di altre funzioni, rivide finalmente Anversa, dove nel 1630 rimaritossi con Elena Froment, bellissima donna, di cui volle eternare le sembianze in molti quadri. Lusingato da tutti gli agii di una ricchissima vita, dalle glorie ed eziandio dall'amore, il suo spirito rivestì novella energia, onde in sedici giorni dipinse il Cristo che soccombe sotto la croce con tanto vivo dolore espresso nelle rassegnate sembianze, quanto non mai. E quei monaci tuttavia non glielo volevano pagar tanto, perchè lo aveva celeramente dipinto, come se il s. Rocco che guarisce gli appestati, per s. Rocco di Alost, non lo avesse compiuto in otto giorni. Qui non altre sue opere accenneremo, nè altre sue missioni politiche, fuorchè quella segreta a nome dell'arciduchessa Isabella presso gli stati d'Olanda, nella quale senza l'arrivo inaspettato del principe Maurizio di Nassau tutto sarebbegli riuscito. Estinta con suo molto dolore l'arciduchessa, l'erede Filippo IV deputò a governatore de' Paesi Bassi il fratello Ferdinando. Rubens diresse le decorazioni di Anversa pel ricevimento del principe, e in tale occasione comparve architetto, pittore, decoratore, poeta, tutto; i suoi undici archi trionfali di una bellissima e varia architettura, ci vennero dall'intaglio conservati; li aveva adorni con grandi suoi schizzi, dei quali esistono ancora cinque. Ma Rubens inchiodato dalla gotta in casa non godette dell'ammirazione del principe, il quale perciò gli fe visita e a lungo seco lui si trattenne, onore che aveva ricevuto da molti sovrani di Europa. Morì di podagra salita al petto il 30 maggio 1640, e la vedova gli eresse un monumento nella chiesa di s. Giacomo d'Anversa. Questo uomo prodigioso, degno di venerazione perchè di fantasia, d'intelletto e di cuore sovrabboudante, mentre fu uno de' più grandi pittori, fu insieme uno di quelli che più produssero, senza che s'abbia a dire come d'alcuni, produsse troppo. Ultimamente non faceva che i soli cartoni, nè dava ai quadri che gli estremi tocchi; ma sbalordisce l'immaginazione quando si dice che non abbiamo nominato la metà delle sue opere, che dipinse la storia di Costantino in dodici quadri, quella di Decio in otto, e undici grandi caccie, tra cui due stupende di lioni, nei quali sapeva *infondere* tanta maestosa fierezza, onde realmente *tu vedi innanzi il* superbo imperatore della foresta; che in Fiandra *non havvi* casa cospicua e nobile palazzo a' suoi tempi, il quale non vanti pitture di Rubens, oltre le moltissime di Parigi, oltre quelle di Madrid e di Londra, oltre quelle disperse per tutta Europa, giacchè trecentodieci ne furono incise, e ne avea composte oltre a millecinquecento. Dipinse qualunque genere e con riuscita eguale; la celerità della sua mano che non mettea pennellata in fallo gli concedeva di tradurre con tutta la veemenza dell'entusiasmo i pensieri che gli si affollavano in mente. Benchè fosse in disegnare dottissimo, pure non è sempre nè elegante nè puro; sacrifica all'appariscenza degli affetti l'armonia delle forme, allo splendore del colorito la esattezza dei contorni. Il pittore fiammingo trapela nelle comuni forme, ne' volgari volti, sebbene nell'insieme egli abbia una grandiosità rara e una forza d'espressione rarissima. Egli sta tra i più grandi coloristi del mondo, ed è il primo dei pittori d'apparato, cioè abbaglia con la vivezza de' suoi colori; ma è minore del Coreggio nel chiaroscuro, meno forte e meno fuso del Tiziano nelle tinte, meno spazioso nelle sue arie e magnifico ne' suoi addobbi del Veronese, meno dolcemente inspirato di Raffaello, meno robusto nell'esprimere di Michelangelo. Le sue grandi qualità pittoriche corrispondevano alle morali; fu magnifico, generoso, benefico, non tocco mai dall'invidia; era un padre co' suoi discepoli, ed a lui dobbiamo David Teniers, Van Thulden, Jordaens, Van Mool, Erasmo Quellinus, Subtermans e finalmente Van Dyck, il talento del quale è falso che invidiasse; spronollo a lasciare l'Olanda perchè visitasse l'Italia e donollo nel suo partire di un superbo cavallo. Egli condusse un'attivissima vita; se non dipingeva leggeva, dipingendo si faceva leggere, parlava latino, inglese, francese, italiano e spagnuolo; viveva principescamente e amava molto i cavalli. Egli parlava saggio ed accorto, era di eccelsa persona, di grave portamento, di umana fisionomia. Questo artista si dilettava talvolta di essere politico, così manteneva nelle Fiandre il nobilissimo nome di pittore. Rubens si piacque di incidere ad acquaforte alcune sue opere dalle proprie composizioni; stampe in oggi rarissime, le quali sono: s. Francesco d'Assisi che riceve le stimmate, la Maddalena che strappasi i capelli, santa Caterina vergine e martire, il migliore intaglio di Rubens; una donna con un paniere nel braccio e in mano una candela, a cui un garzoncello vuole accendere la sua. Egli incise tale stampa ad acquaforte, ne tirò pochissime prove, indi la

fece terminare a bulino da alcuno de' suoi incisori ed è ammirata per un bell'effetto di lume; indi il ritratto di un ministro inglese. Rubens ha pubblicato un opuscolo col titolo seguente: *Petri Pauli Rubenii de imitatione statuarum graecarum schediasma;* un *Libro da disegno*, contenente venti pezzi, compreso il frontispizio, tutto inciso da P. Ponzio; *Teoria della figura umana, considerata ne' suoi principii*, tradotta dal latino con quarantaquattro tavole incise da P. Aveline, cui vennero aggiunti i *Principii di disegno*, con novantasei tavole; *Palazzi antichi e moderni di Genova raccolti e disegnati da P. P. Rubens.*

RUBIALE o Ruviale (Francesco), nacque in Ispagna nel 1490 e fu allevato a Napoli ove apprese gli elementi della pittura. Fuggendo Polidoro da Caravaggio il sacco di Roma, si riparò in Napoli, dove Francesco imitò il di lui stile assai bene per cui fu detto Polidorino, e lo aiutò in varie opere a fresco. Partito il maestro dipinse solo a Monte Oliveto le storie di Gioia ed altrove. Le di lui opere sono quasi tutte perite. Morì circa il 1550. Ricordansi di lui in Napoli due quadri mediocri.

RUBIALE (Pietro de), pittore, nacque nell'Estremadura nel principio del sedicesimo secolo; e recossi a Roma già ammaestrato nelle pratiche della pittura ed accostatosi a Francesco Salviati lo aiutò in diverse opere d'importanza. Perciò dipingendo egli la conversione di s. Paolo a s. Francesco a Ripa, tanto ne imitò lo stile del maestro che da molti fu creduta opera sua. Avendo il Rubiale profondamente studiata la notomia era riguardato il miglior disegnatore dopo Michelangelo e quindi tenuto in grande stima. Fu anche di aiuto in Roma al Vasari, dove dimorato parecchi anni ritornò in patria dopo il 1555 e quivi fece pregevolissime opere. Ignorasi l'epoca della morte di questo valente artista.

RUBIALES (Michele de), scultore, nacque a Madrid nel 1662. Uscito dalla scuola di Pietro Alonzo de los Rios molto operò con quello stile manierato e tale il dimostrano la Deposizione di croce pel real collegio di san Tommaso, la sant'Elena per la chiesa de' Carmelitani scalzi, e una Nostra Donna pel convento della Mercede. Morì in corte nel 1702.

RUBIANI (Felice), nacque in Modena nel 1667 il 30 dicembre. Giovane passò a Bologna nella scuola del Bettini e seguì il maestro in varie città d'Italia. Riuscì singolarmente nel dipingere uccelli, quadrupedi, fiori e frutta con leggiadre prospettive. Godette il favore di Rinaldo I che gli diede il titolo di capitano delle sue guardie e ne tenne sempre occupato il pennello. Molte cose si conservano a Reggio, a Torino ed in altri luoghi, tutte lodate. Morì il 17 ottobre 1712, di quarantacinque anni.

RUBINI (Lorenzo), vicentino, scultore fiorente circa il 1556, celebrato dal Palladio che lasciò scritto: » all'estremità dei piedestalli che fanno poggio alle scale della loggia nella rotonda dei Capra vi sono statue di maestro Lorenzo Rubini scultore molto eccellente ». Si conoscono di lui anche un Vulcano di terra e moltissime cose che appartengono all'accademia Olimpica di Vicenza.

RUBINI (Agostino e Virgilio), scultori della medesima famiglia del precedente, vissuti circa la metà del secolo decimosesto, operavano nelle elegantissime statue che adornano il prospetto della vecchia libreria di san Marco, in compagnia dell'Ammanati, dell'Aspetti e di altri valenti d'allora.

RUBINO (il), pittore piemontese, viveva a Treviglio verso la metà del diciassettesimo secolo. Dipinse nella chiesa di san Vito una tavola d'altare colla Vergine ed altri santi.

RUBIO (Antonio), allievo di Antonio Pizzarro, era nel 1645 pittore della cattedrale di Toledo e tenne questa carica fino alla morte avvenuta nel 1653. Sebbene non si conoscano opere certe di questo artista, è creduto ragionevole pittore per aver occupato otto anni una carica che d'ordinario venne solo accordata a maestri.

RUBIRA (don Andrea de), pittore, nato in Escacena del Campo circa il 1700, fu allievo di Domenico Martinez, cui lungamente aiutò nel dipingere l'antica cappella della cattedrale di Siviglia, ed in altri luoghi. Passò poi a Lisbona, dove condusse opere di molta importanza. Reduce a Siviglia, dipinse i quadri della cappella del Sacramento nella collegiata di sant'Alberto e quelli del chiostro dei Carmelitani scalzi. Compose eziandio molti graziosi quadri da cavalletto di faceto argomento ricercati in tutta la Spagna. Lasciava morendo nel 1760 un figliuolo pittore.

RUBIRA (don Giuseppe de), figlio d'Andrea, nacque a Siviglia nel 1747, e perduto il padre mentre appena cominciava a disegnare francamente non volle alcun maestro, ma studiò da sè imitando le opere del Murillo. Con tali esercizii giunse a qualche perfezione, ma non guadagnando quanto parevagli meritare, gettò i pennelli per la scultura, nella quale non riuscì che mediocre. Non tardò a pentirsi della scelta, ed abbandonata la patria recossi a Cadice, sperando di trovarvi miglior fortuna, e colà morì nel 1787. Dicesi che alcune opere eseguite nella sua fresca età avevano fatto concepire grandi speranze di lui, che poi non si avverarono.

RUCHOLLE (Pietro), nacque in Torino nel 1648, apprese il disegno e l'intaglio in patria, e lasciò alcune stampe tratte da diversi maestri, tra cui si lodano il ritratto di Carlo Emanuello di Savoia, da Van Dyck, e quello di Luigi XIV in età giovanile, da altro maestro.

RUCHOLLE (Egidio), probabilmente della stessa famiglia, intagliò nel 1645 il ritratto di Margherita d'Austria, duchessa di Parma e Piacenza.

RUEDA (Gabrielle), pittore di Granata, operava nei primi anni del diciassettesimo secolo. I suoi migliori quadri sono di sacro argomento; molti si conservano in Toledo, dove dal 1633 in poi fu pittore del capitolo di quella cattedrale. Morì l'anno 1641.

RUEL (Giovanni Battista), nacque a Magonza ai tempi del Sandrart e ne' primi anni apprese la musica vocale, poi colla protezione dell'arcivescovo Enrico de Metternich e del capitolo di Magonza, ottenne di studiare la pittura, e riuscì abbastanza lodevole ne' ritratti. Fece quello dell'elettore palatino, de' suoi figli e d'altri magnati. Stabilì la sua dimora in Erbipoli patria di Tiberio Golpe, e quivi mancò, ignorasi l'anno.

RUFFINELLO (Venturino), veneziano, tipografo del secolo decimosesto, esercitò l'arte paterna in Mantova nel 1542, ove pubblicò l'Erasto di Antonio Guevara dedicandolo al duca Francesco Gonzaga.

RUFFINI (Flaminio), sacerdote reggiano, nato alla fine del secolo decimosesto, fu il fondatore del patrio collegio dei Gesuiti. Dotto nell'architettura, diede egli stesso il disegno della lor chiesa in san Giorgio. Mancò il 14 novembre 1658.

RUFO (don Giuseppe Martino), nato in Madrid ne' primi anni del diciottesimo secolo. Apprese la pittura da esper-

to maestro e nato da nobile famiglia molto lavorò in corte, all'Escuriale e fece pei Carmelitani scalzi i quadri della vita di s. Giovanni della Croce. Nella galleria del re di Spagna conservasi di questo artista un bel ritratto di Ferdinando II.

RUGENDAS (Giorgio Filippo), pittore, nacque il 27 novembre 1666 in Augusta da padre orinolaio. Fino dai primi anni amò il disegno e l'incisione, ma avendo ammalata la destra lasciò il bulino pel pennello. Ebbe a maestro Isacco Fischer. Egli procurò di copiare quadri del Borgognone, del Lembke e del Tempesta, ed il giovane andava progredendo quando gli mancò del tutto la mano destra e non per questo gli fallì il coraggio, chè ben presto abituò la sinistra al non usato uffizio, specie di prodigio veduto rinnovarsi in Jouvenet. Riparato in parte a tale inconveniente, trovò un protettore in Hoffmann intagliatore di medaglie in corte, ed intanto uscitogli dalla mano un osso cariato e cicatrizzata la ferita, potè servirsene di nuovo. Lieto partì per Venezia, e quivi giunse il 13 settembre 1692. Molinari lo prese in affezione, e lo istruì; poi desideroso di veder Roma, vi si recò nel 1693, quivi copiando quadri e monumenti, e dirigendo al retto sentiero il vivace suo ingegno. La scuola pittorica lo volle aggregato col nome di *Schild* (scudo). Mortogli il padre, tornò in patria per assistere coi suoi lavori la madre, ed ebbe ricche commissioni. Nel 1697 presa in moglie Anna Barbara Haidt, esercitò alternativamente la pittura e l'intaglio. Scoppiata in quel tempo la guerra della successione di Spagna, potè studiare sul vero il genere al quale lo conduceva il suo genio, e con ardore tracciava gli assedii e le battaglie, gli effetti delle palle e e l'azzuffarsi de' fanti e de' cavalli. Mancò il 10 maggio 1742. Tutte le sue opere che sono in grandissimo numero rappresentano la più parte fatti d'armi storici disegnati con grande verità. Tra i molti suoi intagli ad acquaforte ed alla maniera nera, si lodano: i capricci; le operazioni de' Francesi e Bavari sotto Augusta, in varii fogli; ventiquattro colonnelli d'Ussari; quattro pezzi di battaglie; le caccie del leone, della tigre, degli struzzi e del bufalo; dieci fogli di operazioni militari e di accampamenti; otto pezzi rappresentanti esercizii del maneggio. Ha il disegno fermo e corretto, e tiene un grado tra i buoni pittori di battaglie. Componeva con fuoco e possedeva un colorito seducente. Egli ebbe tre maniere diverse: i quadri delle prime piacciono per vago colorito e per libertà di pennello, ma è trascurato il disegno; quelli del secondo sono più veri e più naturali, ma di colorito meno gradevole; quelli del terzo i migliori per l'espressione, spirito e verità negli atteggiamenti. Rugendas si è esercitato parimenti nell'intaglio ad acquaforte e alla maniera nera. Le sue stampe ad acquaforte sono trentotto, ed ottanta quelle in maniera nera di varie grandezze.

RUGENDAS (Cristiano), incisore, nacque in Augusta, figlio ed allievo di Giorgio Filippo, intagliò molti rami tratti dai quadri e disegni paterni, e posti nel catalogo di Giorgio Filippo, col seguente titolo: *Manières noires d'après Rugendas, exécutées en un jaune d'ocre, par Christien son fils.* Aiutò in molti quadri ed intagli il padre, e da sè solo intagliò due paesaggi montagnosi con macchiette di villeggiatori, alla maniera nera; sei pezzi rappresentanti combattimenti di cavalleria; venti pezzi d'ussari, cavalieri e genti di equipaggio o in marcia, invenzioni tutte del padre, il quale ha avuto un altro figliuolo anch'esso incisore.

RUGGIERI (Ferdinando), architetto fiorentino, ed intagliatore in rame, operava ne' primi anni del diciottesimo secolo. La sua più celebre opera è la raccolta di tre volumi in gran foglio contenente le vedute delle più cospicue antiche e moderne fabbriche fiorentine disegnate ed intagliate. Disegnò pure ed intagliò nel 1724 altre cose architettoniche.

RUGGIERI (Antonio), fiorentino, fu scolare in patria del Vannini; dipinse varie architetture nella stessa Firenze, cui seppe abbellire con gentili macchiette. Fece pure alcune storie all'olio, come il sant'Andrea nella chiesa di san Gaetano.

RUGGIERI (Antonio Maria), pittore milanese che fioriva in patria circa il 1700 dove condusse molte opere a fresco col suo indivisibile compagno Francesco Bianchi. Lavoravano ancora inoltrato il diciottesimo secolo, lasciando peraltro più lodevoli esempi di amicizia che di pittura.

RUGGIERI (Giovanni Battista), detto Battistino del Gessi, fu prima nella scuola del Domenichino, *indi in quella* del Gessi, da cui prese il sopran nome, *ed operò* come aiuto dell'uno e dell'altro. Egli fu lodato pittore che ricordava assai nel suo fare il Domenichino. Condotto come aiuto con Lorenzo Menini dal Gessi a Napoli, successore del Domenichino nel dipingere la reale cappella, tutti e tre furono il segno della crudele persecuzione del Corenzio, il quale fece entrare a tradimento in una barca il Ruggieri e il Menini, li divise dal maestro inquietissimo, che poi rinvenne Battistino a Bologna, dove in san Barbadio il discepolo competè e vinse il maestro. Stabilitosi poi in Roma, vi condusse diverse pitture a fresco nel chiostro della Minerva, nel palazzo Cenci ed altrove, ammirate dal Baglioni e da Pietro da Cortona, nelle di cui braccia morì di trentadue anni, vittima infelice di mal corrisposta passione, durante il pontificato di Urbano VIII.

RUGGIERI (Ercole), detto Ercolino del Gessi, perchè scolare ancor esso di questo pittore, bolognese e fratello di Battistino. Egli non avendo il talento di Lui, limitossi ad imitare il maestro, ma imitollo sì bene, che appena è dato ai più fini conoscitori il distinguere le sue opere da quelle del Gessi. Sorvisse di molti anni al fratello, e morì dopo il 1660.

RUGGIERI (Girolamo), nato in Vicenza, nel 1662, apprese a disegnare da Cornelio Dusman di Amsterdam. Stabilitosi in Verona, operò molti quadretti di gusto nei quali per altro scorgesi qualche imitazione dello stile bassanesco, e rappresentano storie e battaglie. Morì circa il 1717.

RUGGIERI (Ruggero), nato in Bologna, fu scolare del Primaticcio, che lo condusse giovane in Francia e lo adoperò come suo aiuto nelle opere de' reali palazzi, onde pochissimo dipinse in patria, ma non si sa che altro dipingesse fuorchè a fresco la prima stanza delle bandiere del palazzo maggiore.

RUGGIERI (Guido), bolognese, scolare di Francesco Francia, poscia dell'abate Primaticcio, il quale se lo condusse in Francia, dove incise a bulino alcune composizioni del maestro eseguite a Fontainebleau. Vi furono molti altri Ruggieri o mediocri o involti di tanta oscurità, che è inutile il parlarne.

RUIZ (Ferdinando), nato a Cordova nella prima metà del secolo decimosesto e studiò l'architettura lodevolmente. Diede opera all'edificazione della chiesa di Siviglia e nel

1568 continuò di cento piedi la famosa torre della Giralda (Banderuola), incominciata sotto Bernebet Almucamas re dei Mori nel secolo undecimo, dall'architetto Geber. Ruiz con quest'opera acquistò buonissima fama, massime per la solidità, per cui forse ancor dura.

RUIZ de la Inglesia (don Francesco Ignazio), nacque a Madrid dopo il 1650, ed apprese la pittura da Francesco Camillo, poi dal Carreno, ove con indefesso studio perfezionossi. Fattosi amico a Giovanni Cabezalero, lo aiutò in molte opere, ma senza il dolce colorito del Cabezalero, come nel san Giovanni della Croce ai padri Carmelitani scalzi di Corte. Fu incaricato poi di varie pitture pegli apparecchi dell'ingresso di Luigia Maria d'Orléans, prima moglie di Carlo II, ed operando col Donoso ne acquistò lo stile manierato. Tuttavia venne dichiarato pittore del re, fece parecchi ritratti di Filippo; dipinse anche molto di storia ed a fresco. Doveva accompagnare Carlo II in Italia, dove questi recavasi per le nozze con Anna Maria di Savoia, ma gli fu forza rimanere in Parigi per debole salute, e mancò nel 1704.

RUYTER (N. de'), intagliatore inglese che operava a Londra nella seconda metà del secolo diciassettesimo. Si conosce di lui la stampa di Diana alla caccia, da Gherardo Walck, del 1688.

RUMALDO o Romualdo, architetto di Luigi il Pio, nell'840 edificò la cattedrale di Reims, servendosi a tale scopo dei materiali di molte città demolite. Questa chiesa fu decantata come una delle più magnifiche di allora, ed è visitata ancora per l'originalità della forma e pei ricchi ornamenti.

RUOPPOLI (Giovanni Battista), napolitano, nacque circa il 1620, e fu allievo del Porpora, cui vinse nelle pitture di genere, perfettamente imitando le frutta e gli attrezzi di cucina. Ebbe de' buoni allievi e morì circa il 1685.

RUOTTE (Luigi Carlo), nacque in Parigi nel 1764, ed appresi i principii del disegno e dell'intaglio da Mine, passava a Londra, dove lavorò molti anni presso Bartolozzi. Nel 1784 intagliò a gratuito la contessa di Marcourt, in abito di villeggiante, da Angelica Kauffmann. Tornava a Parigi dopo l'indicato anno, e quivi pubblicò diverse stampe nel medesimo genere.

RUSCA (Carlo Francesco), pittore, nato a Lugano nel 1701. Studiò moltissimo a Venezia i dipinti di Tiziano e di Paolo Veronese. A Berna, a Soletta e a Cassel, diè prove del suo valore. Girò l'Europa e ritrasse felicemente varii sovrani. Dimorò lungo tempo in Inghilterra, e morì a Milano nel 1760, di cinquantanove anni.

RUSCHI o Rusca (Francesco), pittor romano, operava circa il 1650. Scolare del Caravaggio, è ignoto a Roma, ma notissimo a Venezia, Treviso e Vicenza, dove condusse diversi lodevoli quadri in molte chiese, introducendovi lo stile di macchia e di forza.

RUSCHIO (Francesco), nacque a Roma alla fine del secolo decimosesto. Fu condotto dal padre, medico, a Venezia, e quivi studiò sotto Andrea Zanchi, poi aprì scuola e fece opere non ispregevoli.

RUSCHIO (Francesco), pittor trivigiano, nato al principio del secolo passato. Sono alcuni suoi quadri nelle patrie chiese di s. Bartolommeo, delle monache converse, di san Bernardo e di santa Caterina.

RUSCONI (Giovanni Antonio), architetto, nacque a Venezia di famiglia oriunda del Comasco. Apprese di buona ora le matematiche sotto il celebre Nicolò Tartaglia, e mostrò subito non volgare acutezza sciogliendo un problema geometrico propostogli del Cardano; onde non è maraviglia se poi alto montasse nella meccanica, trovando nuovi mulini per cui ebbe privilegii dal senato; se dotto nell'idraulica servisse in molte difficili occasioni il magistrato delle acque. Fu pittore, ma non esiste alcuna sua opera; fu illustre architetto, giacchè egli disegnò sul lido di Malamocco un elegante casino ai Pisani, creduto palladiano; venne chiesto del suo parere dai Bresciani sul loro duomo, insieme con quello di Galeazzo Alessi e d'Andrea Palladio, e così pure per l'incendio del palazzo ducale nel 1577. Egli è noto per una traduzione italiana di Vitruvio, terminata nel 1554, e non comparsa che nel 1590, dopo la morte dell'autore, che probabilmente accadde durante il 1587. Egli arricchì l'opera d'un gran numero di figure intagliate in legno dietro suoi disegni, e la intitolò: *Dell'architettura di Giovanni Antonio Rusconi, con centosessanta* (ve ne sono di più) *figure disegnate dal medesimo, secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate*, libri dieci.

RUSCONI (Camillo), della famiglia di Giovanni Antonio, scultore milanese che operava nella prima metà del secolo diciassettesimo. Studiò l'arte in Roma dal Ferrata, poi dal Maratti, con qualche successo. Sono opere di lui il deposito di Gregorio XIII a san Pietro, gli angeli sotto l'organo della cappella di s. Ignazio al Gesù, il deposito del principe Sobieski. Clemente XI ordinò dodici statue di diciannove palmi da collocarsi nella basilica lateranense. In questo lavoro concorsero i migliori artisti ed il Rusconi fece le quattro di s. Andrea, Giovanni, Giacomo maggiore e Matteo, che gli valsero, oltre il prezzo pattuito di duemila scudi, altri beneficii dal pontefice. Operò molte altre cose per privati e pel pubblico. Carico di ricchezze e di onori, moriva a Roma nel 1728, lasciando un'eredità di dodicimila scudi.

RUSCONI (Giuseppe), scultore comasco, fratello ed allievo di Camillo, che ne adottò la maniera, e perchè di minore ingegno, cadde nel più profondo manierismo. Moriva a Roma nel 1758. — Albertino e Luigi Rusconi, scultori di Mantova che fiorirono nel secolo decimoquinto, furono involti da oscurità molta, benchè più che i milanesi meritassero una piena luce; fecero qualche cosa a Ferrara e a Bologna. Sappiamo che Albertino a Milano fece nell'interno di alcune finestre bellissimi intagli.

RUSPOLI (Ilarione), fiorentino scultore vissuto circa la metà del secolo decimosesto, fu allievo di Vincenzio de' Rossi, e lo aiutò nelle statue all'arco dei Carnesecchi in occasione delle nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria nel 1566. Gli scrittori contemporanei lo dicono giovane di grandi speranze nell'arte e degno di tanto maestro; ma ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita.

RUSSI (Giovanni de'), mantovano, miniatore del quindicesimo secolo, il quale dipinse per Borso duca di Ferrara una Bibbia in gran foglio, che fu poi sempre riguardata come uno dei capilavori in tal genere, e conosciuta universalmente col titolo di *Bibbia estense*.

RUSSO (Giovanni Pietro), nacque in Capua circa il 1600, e frequentando le scuole de' diversi pittori in Napoli, Roma ed altrove formossi uno stile che può chiamarsi originale. Tornato in patria ebbe frequenti commissioni e corrispose alla benevolenza de' suoi concittadini con molte e belle opere. Mancò all'arte nel 1667.

RUSTICI (Giovanni Francesco), scultore, nacque in Firenze, dopo la metà del quindicesimo secolo, e ancora giovinetto mostrando spirito e buon ingegno, fu da Lorenzo de' Medici posto a stare con Andrea del Verocchio, ove fu condiscepolo a Leonardo da Vinci, alquanto più provetto del Rustici; al quale la bella maniera del disegnare, l'aria delle teste e le graziose movenze nelle figure del compagno piacquero assai più che quelle del maestro; onde il Verocchio ito a Venezia, il Rustici si accostò a Leonardo, il quale lo accolse conoscendolo d'animo liberale e diligente nell'arte. Quivi apprese a gettare di bronzo e scolpire di marmo, tirare di prospettiva e disegnare cavalli, de' quali tanto si dilettò che ne fece di terra, di cera, di tondo e bassorilievo, e in quante maniere possono immaginarsi. Ad imitazione del maestro poi diessi Giovanni Francesco a maneggiare colori, sebbene la sua principal professione fosse la scultura. Tra le prime sue opere di scultura contansi alcune figurette di tondo rilievo rappresentanti una Nostra Donna col figlio sopra nuvole popolate di cherubini; una simile composizione poi la dipinse. Venuti i Medici, avrebbe potuto introdursi nella lor corte, giacchè per la venuta di Leone X fece alcune statue, tenute bellissime, le quali tanto piacquero al card. Giulio dei Medici, che gli fece fare per la fontana del palazzo de' Medici un Mercurio in bronzo. Ma egli era di natura assai quieta e senza ambizione, e voleva godersi la sua pace. Al cardinale medesimo modellò un David di bronzo simile a quello di Donatello; scolpì in gran tondo di mezzorilievo una Nunziata pel re di Spagna, ed una sacra Famiglia pel magistrato dei consoli dell'arte di Por santa Maria. Questa gli meritò tanta fama, che gli commisero oltre opere, da mettersi tra i lavori più perfetti dell'arte, per grandezza di stile, per nobile grazia nei panneggiamenti e nelle forme. Ma questo grande uomo con la sua maggior opera invece che innalzarsi discese, per la superba ignoranza d'un nobile della commissione, del Ridolfi, col quale comincia una lunghissima serie di mecenati fino al secolo decimonono, i quali ora cacciano gli artisti tra il fango dei servi, ora li lasciano morire di stento, ora rimproverano quel poco pane che loro gettano in viso; e tutti son generosi e proteggono le arti. Il Ridolfi dunque scelse a giudicare l'opera di Giovanni Francesco un legnaiuolo, il Rustici Michelangelo; e benchè questi altamente parlasse del merito dell'opera, e la stimasse da più che duemila scudi, non gliene furono dati che cinquecento. Il Rustici afflitto si ritirò con proposito di non voler più operare per magistrati, nè dipendere fuorchè da un sol uomo. Conducendo vita solitaria, si lasciò per qualche tempo adescare dall'alchimia, e si diede con un compagno a voler congelare il mercurio. Rinvenuto da tale traviamento, dipinse in un quadro ad olio la conversione di s. Paolo con grande varietà di cavalli e soldati, per Piero Martelli, indi un altro quadro con una caccia. Lavorò di mezzorilievo di terra per le monache di s. Lucia un Cristo nell'orto che appare alla Maddalena; per Iacopo Salviati una Nostra Donna in marmo ed altre opere. Dispiaciuta al Rustici la cacciata de' Medici nel 1528, se ne andò in Francia, ove Francesco gli assegnò provvisione di cinquecento scudi l'anno; ed egli diverse cose lavorò per quel principe, tra cui ultimamente un cavallo in bronzo due volte il naturale, sopra il quale doveva essere posto il re; condotto a fine il modello stavasi per gettarlo quando Francesco moriva. Mancatagli sotto Enrico II la pensione, fu sovvenuto da Pietro Strozzi d'ogni sua cosa finchè visse; morì di ottant'anni, e le sue opere rimasero a quel signore.

RUSTICI (Rustico), pittore sanese, e scolare del Sodoma, dal quale apprese a lavorare di grottesche, genere di pittura ornamentale che dopo Raffaello e i suoi grandi allievi era caduta di moda. Egli in grottesche divenne eccellente e di tali pitture empiè Siena. Fu padre e maestro di Cristoforo.

RUSTICI (Cristoforo), sanese, figlio e discepolo di Rustico; per poco non superò tutti gli ornatisti de' suoi tempi, essendo leggero e vario, il che non iscorgesi nelle opere degli altri benchè di grazia sia di molto minore al Peruzzi.

RUSTICI (Vincenzo), che studiò la pittura sotto Alessandro Casolani, e seppe imitarlo da vicino. Lasciata imperfetta dal maestro, morendo, una tavola in san Francesco di Siena, fu con universale aggradimento da Vincenzo terminata.

RUSTICI (Francesco), detto il Rusticino, e figliuolo di Cristoforo, fu il più celebre artista di questa famiglia. Francesco eseguì poche opere perchè tolto all'arte in età giovanile, ma tutte degne di lui. Secondo lo stile, egli è scolare del Caravaggio, benchè tutti i biografi convengano che dalla scuola paterna passò a quella di Guido in Roma, dove studiò anche i Caracci. Egli ingentilì la maniera caravaggesca; spicca singolarmente nel lume chiuso, simile molto a Gherardo delle Notti, ma più scelto. Talvolta accostossi ancora al fare di Guido e di Annibale in modo da contendere coi loro più insigni imitatori. La Maddalena moribonda nella galleria Pitti, il san Sebastiano curato da santa Irene, già del principe Borghese, sono del primo stile; del secondo la Nunziata di Siena, di cui non può vedersi cosa più bella. Una grandiosa pittura aveva cominciato nel pubblico palazzo, ma sorpreso giovane dalla morte nell'anno 1625, fu data da terminare ad altri artisti che guastarono così bell'opera.

RUSTICI (Gabriello), fu uno degli allievi prediletti di frate Bartolommeo della Porta, ma sgraziatamente non è conosciuta di costui verun'opera certa.

RUTA (Clemente), nacque nel 1688 a Parma, e giovine passò in Bologna nell'accademia del Cignani donde uscì valente pittore. Tornato in patria servì l'infante Carlo di Borbone, col quale passò a Napoli. Reduce a Parma continuò ad operare lodevolmente fino in età senile, e morì nel 1767. Si ha di lui una descrizione delle patrie opere di pittura.

RUYSCH (Giovanni), tedesco, vissuto al principio del secolo decimosesto. Fu uno de' buoni intagliatori di carte geografiche. Si ha di lui un mappamondo ove sono segnate le scoperte di Colombo e di Vespucci. Molti altri suoi lavori ora sono perduti.

RUYSDAAL (Giacomo), nacque nel 1636 in Arlem, di padre ebanista, che tuttavia gli procurò regolare educazione in medicina e chirurgia. Ma il giovane più amava il disegno, e fino dai sedici anni aveva fatto alcuni quadri che formano ancora la meraviglia degli artisti. Berghem che li vide, prese ad amarlo e se lo fece allievo. Ruysdaal ne seguì sempre lo stile ed insieme col maestro dipinse molte vedute dei contorni di Amsterdam. Nulla v'ha ne' suoi quadri che sappia d'imitazione straniera: le acque, le campagne, il cielo, tutto è fiammingo, o, per dir meglio, è la natura stessa in tutta la sua verità e la sua forza. Amava dipingere vaste pianure bagnate da un fiume; collinette con cadute di acqua; capanne di fianco ad una strada maestra circondata da alberi; cieli oscurati da nuvole cui rompe un raggio di

sole; un folto bosco che interdice una strada per cui s'incamminano pastori con le greggi; porti e spiaggie di mare. Nelle figure valevasi di Vouwermans, di van der Velde, di Van Ostade, e soprattutto di Berghem. Tra i suoi quadri è celebre la caccia del cervo nella reale galleria di Dresda; non meno celebre è al Louvre il colpo di Sole, opera che rappresenta una vasta pianura bagnata da un fiume, su cui un ponte, varii mulini a vento, mentre un raggio di sole rompe le nuvole. Il Louvre possede tre altri quadri di lui, l'uno rappresenta una burrasca di mare, il secondo un paese in cui vedesi una villa situata presso ad un bosco, e il terzo una selva intersecata da un fiume ove si abbeverano de' bestiami. Ruysdaal incise parecchie acqueforti di sua composizione con facilità di lavoro ed effetto pittoresco, benchè in generale non lusinghino troppo l'occhio; non sono che cinque. Egli non era meno stimabile per le doti dell'animo che per l'ingegno; egli, affine di poter meglio confortare la vecchiezza del padre, non volle ammogliarsi.

RUYSDAAL (Salomone), fratello maggiore di Giacomo, mediocre pittore e non indegno incisore, le di cui fredde imitazioni delle opere di Berghem lo mostrano minore al fratello. Ecco alcune sue stampe: Paesaggio con alberi a punta finissima, rarissimo; altro paesaggio con vista del mare coperto di navigli e a sinistra montagna rivestita di alberi e grand'edifizio, raro; altro paesaggio con contrada selvaggia, e capanna sopra un'altura.

RUYZ (Antonio), sivigliano, condiscepolo di Antonio d'Arfian, col quale operò di continuo e dipinsero, nel 1554, parte dell'altar maggiore della cattedrale di Siviglia.

RUYZ Gixon (Giovanni Carlo), pittore più che mediocre, operava in Siviglia nel 1577, e v'ha motivo di credere che il giovane Herrera ne sia stato il maestro seguendone Ruyz nelle molte sue opere il grandioso stile. Tale è il quadro della Concezione che si conserva nella cattedrale di Siviglia.

RUYZ Gonzales (Pietro). *V.* Gonzales.

RUYZ de Sarabia (Andrea), operava in Siviglia sul principio del diciassettesimo secolo, dove ebbe fama di valente maestro. Arricchita la patria di alcuni bei quadri ed ammaestrato nell'arte suo figlio Giuseppe, che lo eguagliò, abbandonò la famiglia e la patria per recarsi a Lima, e quivi morì senza aver avuto tempo di condurre a fine alcun'opera d'importanza.

RUYZ de Soriano (Giovanni), nato a Higuera de Aracena nel 1701, apprese i principii della pittura in Siviglia da Alfonso Michele de Tobar. Malgrado la scorrezione del disegno e il suo colorito secco e duro, ebbe importanti commissioni per i conventi di san Francesco e di sant'Agostino, i di cui chiostri sono coperti da' suoi quadri. Morì in Siviglia nel 1763.

RY (Pietro Dankers de), nato in Amsterdam nel 1605, ebbe fama di valente ritrattista. Chiamato alla corte di Svezia, Uladislao IV lo nominò suo pittore e colà terminò di vivere, ignorasi l'anno.

RYCH (Pietro Cornelio), nato a Delft circa il 1566. Apprese i principii del disegno presso Willebons e il dipinger ritratti da Uberto Jacobs. Poi venne col maestro in Italia ove rimase quindici anni, copiando le opere dei grandi. Molto dipinse per principi e prelati. Ritornato in patria, quivi si stabilì e dipinse ad olio ed a fresco, sullo stile del Bassano che aveva particolarmente studiato. Le sue figure e gli animali sono del medesimo gusto.

RYCKX (Nicolò), pittore, nacque a Bruggia circa il 1637. Apprese la pittura da ignoto maestro, ed ancor giovine percorse buona parte dell'Oriente. Fece lunga dimora in Palestina e ne copiò molte vedute con caravane. I suoi quadri, assai pregiati in Olanda, hanno facile e vigorosa composizione; le figure, i cammelli ed i cavalli sono disegnati con vivacità e buon colorito, sul fare di Kobel, però con miglior gusto. Reduce a Bruggia il 9 settembre 1667 fu ascritto alla società de'pittori. Ignorasi l'anno della sua morte.

RYCMAN (Nicolò), nacque in Anversa nel 1620 circa, e fu probabilmente allievo di Paolo Pontius, di cui imitò lo stile. Intagliò con grande proprietà, ma lascia desiderare maggior correzione nelle parti nude. Fra le sue stampe si noverano: l'Adorazione de' Magi, Gesù Cristo al sepolcro, la Beata Vergine che tiene un velo per cuoprirgli la testa, una sacra Famiglia, Achille riconosciuto da Ulisse, tutti soggetti da Rubens.

RYDER (Tommaso), nato in Londra del 1748, pubblicò molte pregevoli stampe a granito bruno e talvolta a colori; ed eccone alcune: il Prigioniero, da S. Wight; la Felicità domestica, la separazione degli amanti, Venere che addita ad Enea la strada di Cartagine, e Penelope che stacca l'arco di Ulisse dalla colonna, dalla Kauffmann; Lavinia e sua madre da Schelley, e il Politico.

RYKAERT (Martino), detto dagli italiani Riccardo, nato a Brusselles circa il 1570, fu buon paesista sul genere di Giuseppe Momper. Amava dipingere avanzi di architetture, rovine, montagne e cascate. Molti de' suoi quadri furono ornati di figure da Giovanni Breughel e sono assai ricercati dai dilettanti. Dipinse anche tentazioni di sant'Antonio sullo stile di Breughel d'Inferno. Studiò in patria la pittura, indi passato in Italia, quivi si applicò specialmente al paesaggio, perfezionò la maniera, adornando i suoi quadri con edifizii antichi assai stimati. Tornato in Olanda, ebbe l'amicizia di Van Dyck che ne volle il ritratto. Morì in patria nel 1636.

RYKAERT (Davide), il vecchio, nato in Anversa dopo il 1580, si distinse tra l'infinito numero de' pittori di paesi suoi concittadini, tenendo un fare alquanto lontano dal frequentato in allora, sebbene non fosse il migliore. Pure la gloria del suo nome deriva dall'essere stato padre di Davide, il giovane.

RYKAERT (Davide) il giovane, nacque in Anversa nel 1615, figlio ed allievo di Davide il vecchio. Operò dapprima paesaggi con qualche riputazione; vedute poi in qual pregio fossero le opere di Teniers, di Brauwer, di Ostade, tentò imitarle e con riuscita, il che gli valse la protezione dell'arciduca Leopoldo. Affine di perfezionarsi studiò assiduamente i buoni quadri, di cui arricchiva il suo gabinetto, e le loro differenti maniere, per cui presto divenne uno dei migliori fiamminghi del suo tempo, e nel 1651 fu direttore dell'accademia. Amava dipingere soggetti ridenti e scherzosi; ignorasi perchè di cinquanta anni abbia mutato maniera, occupandosi invece di diavolerie e tentazioni di s. Antonio con orrendi e schifosi mostri, questi non potevano uscire che da un cervello febbricitante. Eppure questi quadri furono ricercati più degli altri che rappresentano taverne, adunanze, chirurici, ec., coloriti con molto fuoco, e finiti con amore. Riuscì eccellente negli accessorii. I suoi quadri non sono numerosi in patria nè fuori; a Parigi uno ve n'ha rappresentante un vecchio che giuoca con dei fanciulli; a Brus-

selles, la donna che scaccia il demonio; a Gand un' invasione soldatesca in una fattoria, quadro d'una terribile verità, ed uno de' più stimati di Rykaert.

RYLAND (Guglielmo Wynne), incisore, figlio di uno stampatore in rame, nato a Londra nel 1729. Ravenet gli fu maestro nell'intaglio e Roubillac nel disegno. Indi recossi a Parigi e continuò a studiare l'intaglio presso Boucher e il disegno presso Le Bas. Cinque anni dopo ritornò in patria con molta fama, ed avendo Haring rifiutato d'incidere un ritratto di Ramsay rappresentante il re d'Inghilterra, egli si assunse di farlo, e riuscì pienamente del pari che nei ritratti della regina e del conte di Bute; ottenne perciò dal re una pensione di duecento sterlini per otto anni, un'altra perpetua di cento sterlini, ed il titolo d'incisore del re. Associatosi con un uomo intraprendente, aperse a Londra un negozio che lo arricchì; questo e l'eredità fatta da un amico lo fecero ricco di ottomila ghinee di rendita annua. Benchè nuotante nell'agiatezza della vita, e pieno di gloria, egli con la passione del giuoco si condusse tuttavia a miserabile fine. Avendo perduta una forte somma, falsificò due cambiali ascendenti a settecento lire di sterlini. Scoperto il delitto, Ryland scomparve, e la compagnia delle Indie promise trecento sterlini a chi lo consegnaase alla giustizia. Rifuggito nella cittadella di Stepney, vi si credeva bene nascosto, ma mandate le scarpe ad un calzolaio, non avvertendo che eravi su di esse il suo nome, venne denunziato. Nel momento che i sergenti del magistrato entrarono nella sua camera per prenderlo, egli prese un rasoio e si tagliò la gola. Si chiuse la piaga e fu posto in prigione di Londra, dove nutrito durante il processo con tè e succo d'aranci, fu condannato a morte, e venne impiccato il 29 di maggio 1783. La lista delle stampe di Ryland è considerabile. Eccone le principali: Giove e Leda, e tre soggetti di Boucher; ritratto del re Giorgio III, somigliantissimo e di squisito lavoro; ritratto del conte di Bute, da Ramsay; la regina d'Inghilterra, da Francesco Cats; Antioco e Stratonica, da Pietro da Cortona; busto d'una giovane che inclina la testa sopra un'urna a tratto rosso, da Angelica Kauffmann; interno di una taverna di campagna, da Brakenberg; la duchessa di Richmond a tratto rosso, di Angelica, lavoro delicatissimo; la Fede e la Speranza; una dama vestita alla turca; Samma; due baccanti; Amore addormentato; due graziosi fogli in medaglione e dodici altri soggetti; Onfale regina di Lidia; la Carità, una madre con tre fanciulli, di Van Dyck; il sigillo emblematico dell'accademia reale delle arti, disegno di Cipriani; primo colloquio di Edgardo e di Elfrida, lavoro a bulino di Angelica Kauffmann, ed il re Giovanni che ratifica la magna carta, di Mortimer, punteggiato. Le stampe capitali, rimaste imperfette per la morte di lui, terminate vennero a benefizio della sua vedova, la prima da G. Scharp, e l'altra da Bartolozzi.

RYNE (Giovanni van), nato in Olanda circa il 1712, si stabilì a Londra verso il 1750, e quivi operava d'intaglio alla punta e al bulino con molta diligenza. Si ricordano di lui le vedute d'Inghilterra e di altri possedimenti dei tre regni e dell' Olanda, come la città di Batavia, il porto san Giorgio al Coromandel, Bombay, il capo di Buona Speranza, l'isola di sant'Elena, ec.

RYSBRAECK (Pietro), nacque in Anversa nel 1653. Suo primo maestro fu Francesco Milè che seco lo condusse a Parigi ed a Lione. Vedendo lo studio che Milè faceva del Poussin, egli pure fece lo stesso. Abbondò di commissioni a Parigi, ma il suo naturale selvatico e malinconico lo indusse a tornare in patria, e quivi pure molto dipinse per la Francia, l'Alemagna e l'Inghilterra. Nel paesaggio studiava d'imitare la natura ed il Poussin, ed in taluno riuscì ad ingannare mediocri intelligenti. Eseguiva abbastanza bene le macchiette, ma in ultimo la troppa facilità lo tradì. Ignorasi l'anno della sua morte. Ebbe un figlio che seguì l'arte medesima, e nel 1713 era decano dell'accademia di pittura. — Un altro Rysbraeck, mediocre paesista, visse circa quel tempo a Brusselles. Egli intagliò con punta facile e spiritosa qualche sua composizione, come Diana sorpresa nel bagno ed un paesaggio con un castello.

RYSEN (Wamardo van), nacque a Bommel circa il 1600, ed imitò lo stile del di lui maestro Poelemburg. Molto tempo viaggiò in Italia, poi vilmente in Ispagna abbandonò l'arte per darsi al commercio dei diamanti, nè più si sa di lui.

S

SAAL (Isacco), prussiano, disegnatore ed intagliatore, visse nella seconda metà del secolo decimosettimo. Nel 1678 si pubblicarono a Danzica molte stampe di piante ed erbe inserite nel libro: *Iacobi Breyni de plantis exoticis et minus cognitis*, dai disegni di Andrea Stech.

SABADINI (Gaetano), pittor bolognese, muto dalla nascita, nacque da un servo della famiglia Marescalchi, e fu scolare di Francesco Monti, il quale con ogni premura istradollo nella pittura. Dava speranze di riuscire più che mediocre pittore, allorchè morì nel 1731 di soli ventotto anni.

SABATELLI (Francesco), pittore, nacque a Firenze il 22 febbraio 1803, e nel 1808 passò a Milano col padre che venne ivi eletto professore di pittura. Egli percorse i primi studii con una rapidità e franchezza che furono tenute poco meno che miracolose; ne sono prova alcuni disegni a penna ed a matita, ch'egli condusse tra i dieci e i dodici anni, i quali veduti dagl'intelligenti venivano giudicati disegni di artefice già esercitato e provetto. Verso l'età di quindici anni tornò col padre a Firenze, quando questi fu invitato dal granduca per dipingere la sala de' Novissimi nel palazzo Pitti. Veduti alcuni lavori del giovinetto, il granduca pose tanto amore in lui che con pensione lo mandò a Roma affinchè istudiasse Raffaello e Michelangelo. Quanto avesse profittato ne' diciotto mesi di permanenza colà, lo si vide al ritorno; allora il padre gli affidò l'ultima lunetta che doveva chiuder quel vasto soggetto nella sala suddetta. Il giovine sebbene non avesse mai lavorato a fresco, fattone subito il cartone, la diede finita in due mesi; e questa lunetta rappresenta Ettore che incendia le navi dei Greci. Opera sommamente ammirata, che non distinguesi dalle opere del padre; tanta è la franchezza del pennello, la robustezza dei tuoni che vi domina, che non si può di leggieri persuadersi che quel dipinto sia opera di un giovine di poco più di venti anni. Fu allora che quel principe mandò Francesco a Venezia onde perfezionarsi nel mirabile colorito di quella scuola, con ordine di fare una copia dell'Assunta di Tiziano. In questa occasione diede a conoscere tanta perizia nell'arte che i membri di quell'accademia l'ascrissero al loro corpo; onore poco dopo conseguito in Firenze. La copia dell'Assunta riuscì di tale bellezza che il granduca la volle appesa alle regie pareti fra i quadri de' più distinti maestri. Tornato in patria, aiutò il padre nel lavoro della cappella di Santacroce, facendo sopra il cornicione della medesima una lunetta di tutta sua invenzione rappresentante Ezzelino ai piedi di sant'Antonio. Rimasto in Firenze dopo la partenza del padre, condusse molti lavori che lasciò parte finiti e parte abbozzati, e tutti di un ragguardevole merito, specialmente per la composizione larga e grandiosa, e per quel carattere grave e spontaneo che distingue la scuola italiana. In mezzo a queste fatiche lo sorprese una grave malattia che degenerò lentamente in tisi polmonare, onde credette bene di recarsi presso i parenti a Milano per sottoporsi ad una più diligente cura; ma tutto invano, spirò di anni ventisei il 18 agosto 1829, morte troncando così le più belle speranze che di lui si erano giustamente concepite.

SABBATINI (Andrea), chiamato Andrea da Salerno, nacque circa il 1480. Studiava la pittura in Napoli, quando vide la stupenda tavola dell'Assunta di Pietro Perugino. Sorpreso dalla bellezza di quel nuovo stile, acconciati alla meglio i suoi affari, si mise in viaggio per frequentare la scuola di Pietro in Perugia. Ma, strada facendo, udì in un albergo alcuni pittori parlare delle maravigliose opere raffaellesche in Roma, onde mutato consiglio, recossi a Roma, e si fece discepolo dell'Urbinate. La morte del padre, accaduta nel 1513, lo richiamò dopo un anno contro sua voglia a Napoli, dove spiegò uno stile raffaellesco e nuovo. Che se egli non vola sublime come Giulio, vince però Raffaellino dal Colle e gli altri di consimile altezza. È buon disegnatore, scelto nelle fattezze e nelle attitudini, carico d'ombre, e rilevato un po' troppo ne' muscoli; ha i panneggiamenti bene disposti, e un solido colorito. Sabbatini ha molto lavorato a Napoli, e tra le sue migliori opere s'annoverano alcuni quadri dipinti in santa Maria delle Grazie, oltre i freschi da lui condotti nella medesima chiesa non risparmiati dal tempo, benchè celebrati come miracoli d'arte. Forse sono ancora più belle l'opere sue in patria ed a Gaeta. Le sue Madonne sono tutte d'una bellezza rara. Il Louvre a Parigi possede uno de' suoi quadri, rappresentante la Visitazione. Fu legato in amicizia col Caravaggio suo condiscepolo, e a Napoli lo alloggiò in sua casa e lo introdusse nelle primarie famiglie. Morì circa il 1545.

SABBATINI (Lorenzo). *V.* Bologna.

SABBATINI (il p. Luigi Antonio), noto col nome di Padovano dalla sua patria, nacque circa la metà del secolo passato, e, vestito l'abito de' Francescani, ebbe a maestro nel contrappunto il padre Martini successore al Vallotti nel posto di maestro di cappella al Santo. La musica sacra del Sabbatini, che in copia si conserva, ha stile nobile e pieno, lodato dagl'intelligenti per grande sottigliezza nell'arte. Le sue opere di teoria musicale sono meritamente pregiate, e il mostrano degno allievo del grande Martini e seguace del Vallotti. Citeremo la *Vera idea delle segnature musicali numeriche*; gli *Elementi teorici e pratici di musica*, e il *Trattato delle fughe musicali*.

SABBIONETA. *V.* Pesenti.

SABBIONETI (Giovanni Paolo, Giuseppe e Galeazzo), fratelli pittori cremonesi, vissuti nella seconda metà del secolo decimosesto, sono lodati da Antonio Campi, e credonsi da lui della famiglia medesima dei Pesenti. Solo un quadro di Giovanni Paolo è pervenuto a nostra cognizione, ed è l'ancona di altare alla chiesa de' minori Osservanti di Castelleone, in cui è rappresentata l'assunzione della Vergine.

SACCA (Bramante), architetto e scultore cremonese, il quale operava nel sedicesimo secolo. Sono sue invenzioni e lavori la porta ed i bassirilievi della medesima nel palazzo Rossi di s. Secondo. L'opera è in marmo di Carrara, ed i bassirilievi rappresentano le imprese di Ercole e di Perseo con sì diligente animato lavoro che cedono solamente alle cose del Bambaia. È pure sua opera la bellissima urna che nella cattedrale custodisce le ceneri de' santi Marcellino e Pietro. — Ebbe un fratello di nome Giuseppe, scultore anche esso e non mediócre.

SACCA (Filippo), cremonese, eccellente lavoratore in tarsia, nato nella prima metà del secolo decimoquinto. In san Pietro di Cremona il chiostro con due altari di ordine dorico di buona forma, fu architettato da Filippo.

SACCA (Evangelista), cremonese, nacque dopo il 1500, e molto operò di tarsia insieme con Cristoforo Mantello; corre tradizione che abbia lavorato nel coro della chiesa di s. Francesco, ove, oltre ai ben intesi fregi, veggonsi moltissime prospettive. È ricordato dal suo compatriotta Antonio Campi, il quale pur nomina Paolo e Giuseppe del Sacca, valenti anch'essi in lavorare di tarsia.

SACCHETTI (Giovanni Battista), architetto torinese, discepolo, poi successore di Filippo Ivara nella riedificazione del reale palazzo di Madrid, arso l'antico. Non potendo eseguire per alcune condizioni del luogo il disegno dell'Ivara, il Sacchetti adattò al sito un disegno di sua invenzione, senza scostarsi dallo stile del maestro. Collocò la facciata principale a mezzogiorno come l'antica, e la fece a sette ordini di finestre, tre grandi e quattro picciole. Tutto è di granito, eccetto gli ornamenti delle finestre che sono di una pietra bianca di Calmenar, e la solidità di questo edifizio è stupenda; malgrado il peso di gravissimi materiali e di tanti voltoni, non ha mai mostrato il minimo rassettamento. Se non ha tutte le bellezze architettoniche, ha però il vanto di sorpassare qualunque altra nella copia delle pitture de' più insigni artisti di Europa; ha presso giardini magnifici, vaste armerie, scuderie, ec. L'ingegnoso Sacchetti ebbe onori e ricchezze per tante fatiche sostenute nel condur sì gran mole, e crediamo sia morto al servigio degli Spagnuoli.

SACCHI (Cristoforo), antico artista cremonese, ricordato dal Zaist senza sapere in qual arte si esercitasse.

SACCHI (Andrea), pittore, nato a Roma nel 1598, o, secondo Lanzi, nel 1600, fu l'ultimo allievo dell'Albano, e uno de' migliori coloritori e de' più dotti disegnatori della scuola romana. Varii quadri dipinse sotto la direzione del suo maestro, i quali cominciarono in breve la sua fama. Contemporaneo di Pietro da Cortona e del Bernini, non vide senza gelosia le glorie di que' due artisti, massime dell'ultimo; benchè il Bernino cercasse sempre di essergli a fianco ad apprendere quella sua maniera corretta e soave, Sacchi già provetto si recò in Venezia ed in Lombardia per istudiarvi i coloristi e il Coreggio; ma il suo stile già formato non gli permise d'imitare quest'ultimo e ritornò a Roma, temendo di non gustar più tanto il colorire raffaellesco. Profondo nella teoria, era lento nell'eseguire e di difficile contentatura, e diceva che il merito d'un pittore non consiste in molte opere, ma in poche ed eccellenti. Nato pel grandioso e sublime, non isdegnò di scendere al delicato e gentile. Gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, larghi e semplici panneggiamenti, severo colorito, in cui si travede la tenerezza albanesca, onde tutto nelle sue opere spira dignità e quiete; tutto è vero, tutto è scelto. Di questo grand'uomo parlò Raffaello Mengs, dicendo che egli, sdegnando le cose minute, lasciò in sull' esempio degli antichi alcune parti sempre indecise; ma il suo Romualdo fa scordare la pedantesca critica del sassone, stupendo quadro, nel quale s'introdusse la solenne tranquillità degli Apennini, e la pace del giusto, e l'eloquenza del Santo che racconta l'avuta visione. L'opera ha il quarto luogo tra le migliori di Roma. La sua vôlta del palazzo Barberini è un maraviglioso *fresco che supera* quelli del Cortonese, se non nel *colorito, nell'espressione* e nella scelta. Fra i suoi capilavori si ha pure la *morte di* sant'Anna, a san Carlo dei Catinari; il sant'Andrea nel Quirinale; il s. Giuseppe, a capo alle case. Egli era anche dotto nell'architettura e nella prospettiva, ed è bello un quadro prospettico che rappresenta un torneo. Perugia, Foligno, Camerino, posseggono suoi quadri d'altare di cui quelle città menano vanto. Facile e dolce parlatore, sentiva profondamente l'amore del bello e del vero; onde non è maraviglia se ebbe una fioritissima scuola, da cui uscirono Francesco Lauri, Giuseppe Sacchi e soprattutto Carlo Maratta. Morì a Roma nel 1661.

SACCHI (Giuseppe), figlio ed allievo del precedente, nè fu uno degli ultimi. Appresa già l'arte e vestito l'abito di frate conventuale, dipinse il quadro della sacrestia dei santi Apostoli condotto sul fare paterno.

SACCHI (Carlo), pittore, nato a Pavia nel 1616, allievo di Carlo Antonio Rossi a Milano, continuò a Roma ed a Venezia i suoi studii. Ora seguì una scuola, or l'altra, come gli tornava meglio; ora è paolesco come nel morto risuscitato agli Ognissanti, ora di fare romano: buon coloritore e spiritoso ne' movimenti, cadde talvolta nell'esagerato. Ha intagliato all'acquaforte alcune stampe, tra le quali, la natività di Gesù Cristo, dal Tintoretto; l'adorazione dei Magi, dal Veronese. Moriva assai vecchio nel 1706.

SACCHI (Pietro Francesco), pittore, nacque a Pavia e già dipingeva con lode a Milano nel 1460. Si recò a Genova mentre pure vi era Carlo del Mantegna; restò a Genova, dove ancora operava nel 1526. Così lunga vita egli visse, che il Lanzi dubitò se il Pietro Francesco pavese fosse un artista diverso da quello che dipingeva a Genova. Checchè ne sia, egli era un forte prospettico, dipingeva il paese e disegnava con diligenza e delicatezza. Il suo stile, a giudicarne dalle sue opere che erano a Milano, come la tavola dei quattro dottori nell'oratorio di s. Ugo, ricorda la maniera di Carlo del Mantegna. Il Louvre possede ora questo delizioso quadro, uno de' più preziosi di quell'epoca e della scuola milanese.

SACCHI (N.), pittore, allievo e contemporaneo del Moncalvo, nacque a Casale verso la fine del secolo decimosesto, e si distinse con una maniera ancora più dotta di quella del maestro. Fece in san Francesco di Casale un'Estrazione di doti, e nella chiesa di sant'Agostino uno stendardo, su cui dipinse la Madonna e varii santi, oltre molti ritratti, attribuiti commemente al Moncalvo, benchè del Sacchi.

SACCHI (Antonio), nato in Como, circa il 1650, compì gli studii in Roma presso ignoto maestro, e tornato in patria gli fu commesso di dipingere una cupola. Ma perchè male conosceva le regole della prospettiva, prese il punto troppo alto e fece tali sproporzionate figure, che di cordoglio morì nel 1698.

SACCHI (Gaspare), da Imola, fioriva ne' primi anni del diciassettesimo secolo; e condusse molte pitture in Ravenna ed in altre città della Romagna. In s. Francesco a Bologna conservasi una sua tavola del 1521, ed un' altra in Imola nella sagristia del Castel san Pietro col nome dell'artista e l'anno 1517.

SACCHI (Giulio), scultore in legno, nato a Casalmaggiore; apprese l'arte dal Bertesi, e poi fattosi nome per alcuni lavori in patria, andò ad esercitar l'arte sua in Ispagna, e quivi lungamente dimorò. Reduce in patria, lavorò diverse cose in Cremona. Gli si attribuisce la statua del bambino Gesù sopra un trono, un Cristo fatto nel 1719 e collocato sopra l'altare di san Giacinto, nella chiesa di s. Domenico, come pure la statua di questo istitutore dei frati predicatori al suo altare; la Vergine Addolorata che sorregge sulle ginocchia il morto Redentore, che vedevasi nella chiesa di san Gregorio.

SACCHI (Pietro), detto lo Spagnuolo, studiò la pittura in Bologna. Di ritorno in patria, fece alcuni ragionevoli quadri, e tra questi uno rappresentante s. Egidio, s. Omobono e s. Liberio, il primo de' quali in abito pontificale. In alto una gloria con Maria Vergine. Ignorasi l'epoca in cui visse.

SACCHI (Giovenale), nacque a Milano nel 1726. Entrò giovinetto presso i Barnabiti di quella città, ove compì la sua educazione e ne abbracciò l'istituto. Applicò con fervore alla musica, come aveva destinato fino dai primi anni, e fece lunghissimi studii per iscuoprire il segreto della musica degli antichi di cui era appassionatissimo e ricomporne il sistema coll' aiuto de' pochi vestigii che rimangono. Stretto di amicizia con molti dotti in tale argomento e più di tutti col padre Martini e col conte Firmian, ne ricevette lodi, consigli e incoraggiamenti. Il soverchio amore per la musica gli fu rimproverato, come religioso. Egli vi rispose con un dialogo nel quale avvertiva che la musica fu in ogni tempo adoperata per cantare le lodi degli iddii e degli eroi, e che il grande profeta non isdegnò d' innalzar preghiere a Dio accompagnate col canto. Egli morì il 27 settembre 1789. Ecco le sue opere: *Del numero e delle misure delle corde e loro corrispondenze; Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia*, dissertazioni tre; *Della natura e perfezione dell' antica misura de' Greci, e dell'utilità che ci potremmo promettere dalla nostra, applicandola all' educazione dei giovani; Delle quinte successive nel contrappunto e delle regole degli accompagnamenti; Vita del cavalier Carlo Broschi, detto Farinelli; Dialogo ove cercasi se lo studio della musica al religioso convenga o disconvenga; Dell' antica lezione degli Ebrei e dell' origine dei punti; Vita di Benedetto Marcello; Continuazione del salterio Marcelliano, parte con istrumenti e parte senza.*

SACCHI (Bramante), scultore valente cremonese, visse nel secolo decimoquinto. Sono di sua mano i lavori minutissimi alla porta del palazzo Stanza a s. Luca, ora dei marchesi di San Secondo. Opera di lui è ancora un' arca nelle case di questi signori.

SACCHIENSE (Antonio), nato a Pordenone circa il 1500, fu allievo e nipote di Antonio Licinio. Non si conosce di lui alcuna opera in Friuli, poichè giovine recossi a Como, ove prese moglie e terminò la sua vita nel 1576.

SACCHIENSE (Antonio). *V.* Pordenone.

SACCHINI (Antonio Maria Gaspare), compositore, nacque a Napoli nel 1735, studiò alcuni anni sotto il famoso Durante insieme con Piccini e il Guglielmi. Nelle sue composizioni si scorge la sua abilità nel suonare il violino, onde nel 1762 ottenne un posto al teatro di Roma, dove si fermò sette od otto anni; poi visitò le altre città d' Italia. Dicesi che Piccini lo superasse nel comico, e fosse da lui superato nel tragico. Nel 1769 fu chiamato a Venezia, come successore del Galuppi, pubblicò molte composizioni sacre ed educò anche alcune distinte cantanti, come la Gabrielli, la Conti, la Pasquali, ec. Londra desiderandolo come compositor teatrale, ivi andò nel 1771 e compose il *Montezuma*, il *Perseo*, il *Cid*, ed altre opere di classica bellezza. La sua passione per le donne lo mise in grandi imbarazzi. Verso il 1782, la direzione del teatro d' opera di Parigi gli propose di lavorare pel suo teatro. Egli acconsentì nel 1783, e scrisse *Rainaldo*, *Climene* e *Dardano*. Siccome Sacchini scrisse in un tempo nel quale i Francesi con Glück e Piccini eransi abituati alla musica straniera, così non destò sul principio un forte entusiasmo, ma quando mise in iscena l'*Edipo a Colono* fu grandemente applaudito. Prima di metterlo in scena vinse incredibili ostacoli, onde stabilì di tornare a Londra, dove i suoi amici e protettori che avevano pagato tutti i suoi debiti lo invitavano, ma egli morì in Parigi nel 1786. Rey terminò una sua opera ch'egli avea lasciata incompiuta. Si contano circa cinquanta opere di lui. Il suo busto in marmo si trova nel Pantron di Roma vicino al monumento di Raffaello. Le qualità principali di questo compositore sono la grazia, la facilità, la sublimità; i suoi canti sono naturali e felici; conosceva l'arte difficilissima d' unire il canto e la declamazione. La sua armonia è piena e pura; egli brilla anche nello stile ideale e religioso. I suoi cori dei sacerdoti nell' Olimpiade sono i più belli che esistano in simil genere. Il suo *Edipo* viene rappresentato ancora talvolta sulle scene reali di Berlino. L' uniformità è l'unico difetto che gli possa rimproverare la critica.

SACCO (Scipione), pittore, creduto allievo di Raffaello, benchè non ricordato dal Vasari, nè da verun altro antico biografo. Conservansi di lui in Cesena due quadri di grandioso stile veramente raffaellesco; quello rappresentante san Gregorio lo condusse nel 1545.

SACRATI (Francesco), maestro di cappella in corte di Francesco I, a Modena, circa il 1649, mancò il 20 giugno 1650. Era parmigiano di patria, secondo il Quadrio che novera molti suoi drammi per musica.

SADELER (Hans o Giovanni), intagliatore a bulino e disegnatore, nacque a Brusselles nel 1550, e fu il capo di una famiglia che si è resa celebre nell'arte dell' intaglio. Da un valente damaschinatore di metalli Giovanni fanciullo apprese l'arte paterna, ed esercitolla fino a' vent'anni. Ma sentendosi spinto a maggiori cose, deliberò di darsi al bulino, e recatosi in Anversa pubblicò alcune stampe di Van der Broeck, che lo resero noto. Incoraggiato dai primi successi visitò la Germania e l' Italia, e lasciò dappertutto prove del suo valore. A Monaco fu beneficato dall' elettore. Vide poscia l' Italia, che non contribuì poco a perfezionare la sua maniera, ed a togliergli l' aridità della prima. Come Cor-

nelio Coort, lavorò con uno stile più largo. Presentò alcuna delle sue stampe a Clemente VIII; ma non vedendo compiute le sue speranze, si ritirò nel 1600 a Venezia, dove pochi giorni dopo il suo arrivo morì, lasciando orfane due figliuole che entrarono in un convento. Mostrava una pari abilità nel ritratto, nella storia e nel paese. La sua raccolta si compone di dodici ritratti; di otto serie diverse, tra cui quella degli eremiti è sommamente ricercata per la varietà dei paesi; di quarantotto stampe di varii soggetti da varii; tra cui il capolavoro di Giovanni, è il Giudizio finale, dipinto da Schwartz; gli uomini sorpresi nelle loro sregolatezze dal diluvio, e gli uomini sorpresi nelle loro sregolatezze dal giudizio finale, due quadri di riscontro di T. Bernard; il banchetto del ricco Epulone, il pranzo in casa di Marta e Maria, che unite ai pellegrini di Emmaus, intagliati da Raffaello Sedeler, sono dette le Cucine dei Sadeler; inoltre il suo ritratto, quello di Maria de' Medici, di Martino Lutero, di Clemente VIII, di frate Giovanni da Capistrano, la Creazione del mondo in otto fogli, la storia di Adamo in sei fogli, la Beata Vergine mezza figura, col bambino Gesù ed un angelo, dal Caracci; natività di Gesù, da Polidoro Caravaggio; paesaggio con tre aironi volanti per l'aria, da Filippo Bril; paesaggio montagnoso, dallo stesso, ec.

SADELER (Raffaello), fratello di Giovanni, nacque a Brusselles nel 1555. Come suo fratello, abbandonato il mestiere d'intarsiatore di metalli, dedicossi all'intaglio sotto Giovanni che seco lo condusse in Germania ed in Italia. Più d'una volta operarono insieme. Raffaello lavorò troppo, sebbene egli vanti una politezza non arida, e disegni correttamente l'estremità alle figure. Indebolitosi negli occhi, si mise a dipingere; ma la vista ristabilita, lasciò il pennello per ripigliare il bulino. Ha principalmente lavorato da Van Achen, da Matteo Kager, ec. La sua raccolta, più numerosa ancora che quella del fratello, comprende dodici ritratti e settantasei soggetti di storia e di paese. I più stimati sono: Cristo portato alla tomba; Cristo nel sepolcro pianto da due angeli; la risurrezione di Cristo, da Van Achen, stimatissima; la battaglia di Praga, in otto pezzi rarissimi; il ritratto di san Carlo Borromeo, di Ferdinando arciduca d'Austria, di Carlo Emanuele duca di Savoia; l'Annunziazione, da Federico Zuccari. Morto il fratello, restò a Venezia, dove morì nel 1616.

SADELER (Raffaello), incisore, detto il giovine; apprese l'arte da Raffaello il seniore, suo padre, al quale fu minore di molto. Intagliò da Matteo Kager un'Assunzione e il ritratto del conte di Hohenzollern.

SADELER (Egidio), nipote dei precedenti, nacque in Anversa nel 1570, ed imparò l'arte dagli zii Giovanni e Raffaello, cui ben presto superò nell'intelligenza del disegno e vinse nella maniera d'incidere. Vide con essi la Germania e l'Italia, dove incise molte opere de' maestri più celebri della scuola italiana. Chiamato a Praga da Rodolfo II, ivi si trattenne, ed ebbe una pensione, così pure sotto Mattia e Ferdinando II. Liberato colà da ogni cura di provvedere al proprio sostentamento, fece molte e belle stampe, avendo per ogni rispetto superati a grande distanza tutti i Sadeler. Sono le sue incisioni per un certo gusto d'intaglio più analoghe agli originali, che non quelle de' suoi congiunti. Tagliò con bulino più fino, quando il chiedea l'argomento; sapeva usare un taglio più largo e adoprollo ne' ritratti e ne' quadri di storia, dove sembravagli conveniente tale maniera. Egli inoltre diè forza alle stampe, senza prodigare quel soverchio nero, che sogliono mettere alcuni moderni, e quasi condusse a perfezione l'incisione dei ritratti, e migliorò pure d'assai quella del paesaggio. Godè mentre visse di tutta la sua riputazione, e ricevette il titolo di *Fenice dell'intaglio*. Si potrebbero accordare gli stessi elogii al suo disegno, se non avesse intagliate troppe opere di Spranger, le figure mitologiche del quale hanno forme sì bizzarre e sì contorte, che cascano quasi nella caricatura. Fa maraviglia come abbia saputo intagliare felicemente il paese a puro bulino; i vecchi tronchi d'albero vi sono espressi con la facilità del pennello, e la sua frasca è leggiadra come se all'acquaforte; le acque cadenti in cascate, le roccie scheggiate e minacciose, i cupi recessi delle foreste. La sua raccolta è sommamente considerabile; vi si annoverano trenta ritratti; settantanove soggetti composti da lui medesimo, tra cui la sala di Praga, grande stampa in due fogli, è riputato l'intaglio capitale di *Egidio; trentadue soggetti storici di differenti pittori; ottanta paesi, quindici da* Breughel di Velluto, sedici da Paolo Bril, venticinque da Orlando Savéry, e ventiquattro da Pietro Stevens. Le sue antichità di Roma, di Tivoli, di Pozzuoli, ec., formano cinquanta stampe in fogli. Sadeler aveva coltivata la pittura, e mostra difatti gran sentimento di colorito nelle sue stampe; ma la sua fama d'intagliatore assorbì interamente quella di pittore. Ecco alcune sue stampe ricercate: Egidio Sadeler, sua moglie, Gioachino Huber, Cristoforo Guarinoni Fontana; Giovanni Giorgio Goedelman, il cardinale di Dietriechstein, Adamo barone di Trautmansdorf, i tre ambasciatori del sofi di Persia presso Rodolfo II, Ottavio Spada, l'imperatore Mattia, l'imperatrice Anna, l'imperatore Rodolfo II, l'imperatore Ferdinando II, ec. — Stampe di sua composizione: Seguito di dodici stampe rappresentanti gli angeli con gli strumenti della Passione, grazioso paesaggio ornato di rovine e figure. — Storie da varii: Apparizione dell'angelo ai pastori, dal Bassano; la Madonna della Seggiola, da Raffaello; la strage degli Innocenti, dal Tintoretto; la vocazione di san Pietro, da Federico Barocci; Cristo portato al sepolcro, dallo stesso, stampa assai bella; Ercole che, vicino ad Onfale, fila; Angelica e Medoro che scrivono i loro nomi sulla corteccia di un albero, da Paolo Caliari, ec. Morì a Praga nel 1629.

SADELER (Filippo), figlio del precedente e suo allievo, non s'innalzò mai all'altezza del padre. Come i cugini Giusto e Raffaello, intagliò ritratti, paesi ed un'infinità di soggetti di devozione.

SADELER (Giusto), figliuolo di Giovanni, nacque nel 1570, apprese l'arte in patria sotto la direzione del padre e dello zio Raffaello ed operò in Germania e in Italia. Frequentò assai le accademie, e col continuo esercizio s'impossessò d'una bella maniera. Lo si dice il primo a porre in opera una certa sodezza di taglio non più usata, nella quale fu da molti imitato, non superato. Servì lungamente Rodolfo II, da cui ebbe annuo stipendio e continuò a lavorare sotto tre consecutivi imperatori. Tra le sue stampe più note sono le seguenti: Maria Vergine assisa col Bambino sopra le ginocchia, ed in disparte san Giuseppe, dal Durero; Cristo risorgente, dal Tintoretto; la Madonna della Seggiola, da Raffaello; il ricco Epulone nell'inferno, da Palma il giovine; le quattro stagioni, dal Tempesta, ec.

SADELER (Marco), della stessa famiglia degli antecedenti, non si hanno di lui circostanziate notizie; non è però

a dubitarsi che non abbia esercitata l'arte della famiglia, della quale fu benemerito come editore delle stampe de' suoi congiunti.

SADELER (Giovanni), il giovane, ammaestrato in famiglia, intagliò diverse opere tratte dai più insigni pittori; tra le quali la sepoltura di Cristo, da Federigo Barocci.

SADELER (Tobia), incisore della stessa famiglia, operava nel 1672, nel qual anno fu stampata in Vienna la storia dell'imperatore Ferdinando III del conte Galeazzo Gualdo Priorato, ornata di alcuni bei rami incisi da Tobia.

SADOLETO (Lodovico), modenese, pittore di prospettive, visse alla fine del secolo decimoquinto ed è molto lodato dal Vedriani per le sue opere cui il tempo distrusse. Morì il 20 maggio 1533.

SAENREDAM (Giovanni), intagliatore, nacque a Saardam presso Amsterdam, secondo alcuni, ad Assen-Delft secondo altri, circa il 1565; rimase orfano di padre a soli nove anni, e poco dopo privo della madre. Essendo povero, ancora fanciullo, benchè figlio di un giudice, si accomodò con un tessitore di panni che lo occupava in duri contadineschi lavori. Ma sapeva leggere e scrivere, e ne' pochi momenti d'ozio aveva costume di formare colla penna, mediante la sola forza della naturale inclinazione, alcuni augelli ed altri animaletti e rabeschi capricciosi. Fu osservato lo spirito del fanciullo dal dott. Spowater il quale tanto fece presso lo zio che risolse di conseguarlo ad Enrico Goltzio. Rapidissimi e grandi furono i profitti fatti in tale scuola, sicchè di quattordici anni potè incidere fra le altre carte geografiche quelle dell'Olanda; fu anche scolare di Giacomo Gheyn. Ito di ventiquattr'anni in Amsterdam, vi si trattenne due anni; poscia fissò la sua stanza in Assen-Delft. Morì nel 1607, di quarantadue anni. Le sue stampe sommamente ammirate e gustate dagli intendenti sono circa centosessanta, ma vengono rimproverate di non corretto disegno, e d'uno stile alquanto manierato. Malgrado ciò, la soavità del bulino, la destrezza nel maneggiarlo, gli procacciarono non volgare fama. Incise il proprio ritratto e quello di Carlo van Mander, da Goltzio. Intagliò di sua composizione: Licurgo che dà le sue leggi ai Lacedemoni; le vergini prudenti e le vergini stolte, in cinque fogli, suo capolavoro, se non lo è l'antro di Plutone, da Cornelio d'Arlem; il maschio della balena, stampa rarissima e bella. Inoltre fece il peccato dei nostri primi padri, da Enrico Goltzio, Loth e le sue figliuole, dal medesimo; Diana e le sue ninfe, da G. Janson; Andromeda liberata da Perseo, i sette Pianeti, dallo stesso; le sei donne penitenti del nuovo Testamento; Angelica e Medoro, da Cornelio di Arlem, come pure un seguito di tre pezzi rappresentanti Cerere adorata dai contadini, Venere adorata dagli amatori, Bacco adorato dai bevitori; stampe belle ed assai rare.

SAGRESTANI (Giovanni Camillo), fiorentino, nacque nel 1660, e fu prima in patria allievo del Giusti. Visitò poi le migliori scuole d'Italia e in quella del Cignani si trattenne qualche tempo, e per imitarne lo stile cadde nel manierismo. Alla Madonna dei Ricci in patria è una sua sacra Famiglia di forme più ideali e di colorito più florido che non nei contemporanei della scuola. Questa pittura da alcuni intelligenti è attribuita al Sagrestani, da altri al Benenti, suo allievo.

SAHLER (V. C.), intagliatore tedesco vissuto circa la metà del passato secolo. È noto per alcuni paesaggi con animali, da un disegno di Giovanni Roos, spettante alla collezione del signor Hagedorn, intagliati al lapis ed all'acquerello e pubblicati a Dresda.

SAILLAR (Luigi), nacque a Parigi nel 1748; appreso in patria il disegno e l'intaglio a bulino ed a granito; passò a Londra, dove avanti il 1789 aveva eseguiti alcuni rami alla maniera di granito inglese, tra i quali Guglielmo II di Nassau, da Hondhorst; Elena Forment, seconda moglie di Rubens, da Van Dyck; Giorgio principe di Galles, da John Smart; Maria Vergine e Gesù bambino, dal Domenichino.

SAILLY o Saly (Giacomo Francesco), scultore francese, nacque a Valenciennes circa il 1720, e fiorì dopo la metà dello scorso secolo. Pare che fosse dotto nelle arti, giacchè scrisse alcuni opuscoli sull'arti antiche, ma secondo le ispirazioni del secolo, dispregiatore d'ogni ispirazione e del gusto antico. Aveva disegnato ed inciso ne' suoi primi tempi la statua di Luigi XV a Valenciennes, ed un Amore pel Castello di Bellerne. Morto Federico V re di Danimarca, egli fece a Copenaghen una lodatissima statua equestre per commissione della compagnia asiatica che aveva non poche obbligazioni all'estinto principe. Fu membro delle accademie di Parigi, Firenze e Bologna. Creato direttore dell'accademia di Copenaghen, volle terminare la sua vita a Parigi, ove spirava nel 1775. Si dilettò anche d'intagliare all'acquaforte, ed a Roma, ove studiava nel 1748, incise un seguito di trenta vasi o quattro disegni di sepolcri in foglio. Disegnò anche delle caricature, la cui raccolta fu pubblicata da De la Live.

SAINT-FAR (G. S. Eustachio), architetto francese al servizio del conte d'Artois, fioriva al principio del secolo decimottavo. Diede i disegni di parecchi edifizii, ed altri ne ristaurò. Tuttavia più che per le sue opere di architettura, è noto per alcune pregevoli stampe da lui intagliate, tra le quali una veduta del ponte di Mantes in quattro fogli; il piano, la elevazione e la cupola di santa Genovieffa, dai suoi disegni; alcune ruine di edifizii, da Pannini.

SAINT-JEAN (G. Dieu di), nacque a Parigi nel 1653 e fu buon disegnatore ed intagliatore in rame. Le sue più conosciute stampe rappresentano abbigliamenti e mode del suo tempo.

SAINT-MAURICE (P. de), uffiziale delle guardie francesi che esercitossi lodevolmente nel secolo passato nel disegno e nell'intaglio. Furono meritamente lodate alcune sue stampe; fra le quali un vecchio che suona il flauto, cui stanno ascoltando cinque fanciulli, da Naim.

SAINT-MORIS (de), intagliò per suo trattenimento diversi rami all'acquerello, da preziosi disegni originali di grandi maestri, formanti parte della sua ampia raccolta. Fioriva nel 1787, e fu uno de' più splendidi e dotti dilettanti francesi.

SAINT-ANDRÉ (Luigi), nacque in Parigi nel 1639, e fu mediocre pittore, e valente intagliatore all'acquaforte. È celebre la sua piccola galleria del Louvre, incisa in quarantasei rami, sopra i disegni di Carlo Lebrun, compresovi lo sfondo del gabinetto del re.

SAINT-AUBIN. *V.* AUBIN.

SAINT-NON (Giovanni Claudio Riccardo). *V.* NON.

SAITER, o Seiter (Daniele), pittore, nacque a Vienna, nel 1674, e secondo altri nel 1649. Appresi i principii dell'arte a Vienna sotto Carlo Loth che per dodici anni gli fu maestro, si recò a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo X e fu impiegato coi più valenti di quell'epoca a dipin-

gere nel palazzo Quirinale. Ivi perfezionossi, ond'era in tutta la forza del suo talento allorchè venne chiamato alla corte di Torino, ove ornò di suoi dipinti il palazzo del re e le case reali, e resse al confronto di Miel, il quale se lo vince in grazia ed amabilità, è vinto per forza e magia di colore. Le sue pitture ad olio sono condotte con diligenza; e v'è nella galleria di corte un'Addolorata che sembra caraccesca. Dipinse a fresco la cupola del grande ospitale, uno de'più bei freschi che s'abbia in Torino. Operò in altre città del Piemonte e molto a Roma ed in Venezia, onde non è punto raro nelle gallerie. Morì nel 1705.

SALA (Nicolò), compositore di musica, nacque a Napoli circa l'anno 1700. Allievo di Leo, meritò poi il posto di maestro di cappella e direttore del patrio conservatorio alla Pietà. Raccolse una serie di buoni esemplari per tutte le parti della composizione, opera pubblicata a spese del re di Napoli, nel 1794, col titolo di *Regole del contrappunto pratico*. Ma i disordini che scoppiarono in Napoli nel 1799 cagionarono la dispersione delle tavole dell'opera di Sala depositate nella reale stamperia. Gli esemplari divennero rarissimi, e quasi vano si rese il frutto di tanti lavori. Sala morì decrepito nel 1800.

SALAER (Antonio), di Brusselles, condusse molti quadri di storia con buon disegno, mostrando non ordinaria cognizione di chiaroscuro. È morto in patria, ma ignorasi l'anno. Conservasi al Louvre un suo quadro copioso di figure.

SALAI o Salaino (Andrea), pittor milanese, per singolar bellezza di corpo e di animo carissimo a Leonardo da Vinci, fu uno de'suoi più illustri allievi. Lo prese nella sua scuola, se ne valse di modello in figure leggiadre e gl'insegnò molte cose dell'arte. I suoi lavori furono ritoccati dal maestro, onde passarono per opere di Leonardo. Delle poche opere che lasciò a Milano ricorderemo la sacra Famiglia nella sagristia di s. Celso, che da cinquant'anni passò in straniera contrada, la quale sostenne lungamente senza discapito il paragone di un quadro di Raffaello rappresentante lo stesso soggetto. Il cartone lo aveva fatto Leonardo in Firenze, dove si piacque che tutti accorsero a contemplarlo, e il Salai conservò quell'affettuoso carattere nel disegno, quell'armonia nelle tinte e nell'amenità del paese, e nel grandissimo effetto. Un quadro di tinte più calde si è il san Giovanni Battista nel deserto, ora nella galleria dell'Ambrosiana. Fu inoltre eccellente ritrattista ed in casa Aresi v'è un suo ritratto vivacissimo e pieno di verità. Le epoche della sua nascita o della sua morte sono ignote.

SALAMANCA (Girolamo), fioriva in Siviglia dopo il 1550, ove si conservano alcune sue opere a fresco di buono stile, e poche pitture a guazzo, dai Sivigliani tenute in molto pregio.

SALAMANCA (Antonio), nacque in Roma circa il 1500, quivi passò tutta la sua vita, esercitando decorosamente la professione di mercante di stampe. Maneggiò il bulino con qualche profitto, e molti rami di artisti contemporanei ritoccò pel suo negozio. Forse incise le due seguenti stampe: Baccio Bandinelli fiorentino, figura in piedi isolata; Iddio che crea gli animali, da Raffaello.

SALCEDO (Giacomo), pittore sivigliano che nel 1594 lavorò nel monumento della cattedrale patria. Si dice che poche cose facesse all'olio, occupato continuamente a dipingere a fresco i palazzi di quella città.

SALCEDO (Giovanni), fratello di Giacomo e suo cooperatore nei lavori della cattedrale, condusse circa il 1595 un quadro rappresentante sant'Ermenegildo, che da quel capitolo gli fu pagato tremila maravedis d'oro. Due anni dopo lavorò con altri maestri nel grande catafalco eretto nella cattedrale di Siviglia per le esequie di Filippo II, nella qual opera superò tutti gli altri.

SALERNITANO (don Francesco), era in Napoli sua patria circa il 1650, e fu allievo di Domenico Gargiuolo pittore. Molto operò di grandi figure in molte città del regno, perchè a Napoli per la sua superbia era odiato dai compagni. Volle gareggiare con Luca Giordano, ma perdette nel confronto. Ignorasi l'anno della sua morte.

SALERNO (Andrea da). *V.* Sabbadini.

SALETTI (Onofrio), veronese, visse nella seconda metà del secolo decimosettimo, ed esercitò in patria l'architettura. Costruì il portone dell'atrio nella chiesa de'santi Nazario e Celso col recinto che la chiude. Fece diverse piante e modelli di palazzi, ma non potè compirli, perchè morì giovine.

SALIENSE. *V.* Generali.

SALIERI (Antonio), compositore di musica e maestro di cappella in Vienna, nato in Legnago il 1750; cominciò d'undici anni a prender lezione di pianoforte e si dedicò interamente alla musica, dopo la morte del padre. Continuò a studiare in Venezia, dove abitava il suo protettore Mocenigo, e compì la sua educazione in Napoli. Pescetti, maestro di cappella di san Marco, a Venezia fu il suo primo maestro nella musica, nel canto fu il tenore Pacini. Giunse frattanto a Venezia Gatzmann che prese ad amare Salieri, lo condusse a Vienna, lo istruì a fondo sul modo di comporre, lo fece istruire da altri, e compì anche alcune delle sue prime composizioni. Salieri scrisse nel 1769 la sua prima opera. Quando Gatzmann morì nel 1773, Salieri fu nominato direttore di cappella, musico di camera e di teatro in Vienna. Nel 1778 viaggiò e compose molte opere comiche, tra cui il *Talismano*. Nel 1783 conobbe Glück e questa conoscenza influì molto sopra i suoi lavori. Egli scrisse sotto la sua direzione le *Danaidi*, opera che fu riprodotta nel 1784 a Parigi, dove suscitò generale entusiasmo, credendosi che ne avesse composti tre soli atti; ma dopo la decimaterza rappresentazione, Glück dichiarò che Salieri era il solo autore. Questi fu riccamente ricompensato, ebbe la commissione di un'opera gli *Orazii ed i Curiazii*; poi della *Grotta di Trofonio* su un libretto del Casti; poi fece quella intitolata *Tarara*, messa in iscena nel 1787 a Parigi e poscia sul teatro italiano mutato il titolo in quello di *Assur re di Ormus*. L'imperatore Giuseppe gli regalò per essa duecento zecchini e gliene assicurò una pensione di trecento. Fra le sue opere sacre la più nota, quantunque non ancora stampata, è la *Passione di Cristo*. Dopo il 1772 scrisse trentanove opere fra tedesche ed italiane. Oltre le già nominate, le più famose sono: la *Scuola dei gelosi*, la *Cifra*, *Palmira*, *Armida*, la *Fiera di Venezia*, *Semiramide*, ec. Oltre a queste compose alcune arie, e dopo il 1794 molta musica istrumentale ed un gran numero di *duetti* e di *terzetti*. Le sue *Danaidi* vennero ripetute dopo trent'anni in Parigi nel 1817 e furono molto applaudite. Nel 1824 fu onorevolmente pensionato per motivi di salute. Morì il 7 maggio 1825 d'una malattia dolorosissima, nella quale delirando si accusava di colpe non commesse giammai. Morel scrisse sulla sua vita e sulle sue opere.

SALIMBENI (Arcangelo), uno de'migliori pittori che avesse Siena, ove fioriva, nel sedicesimo secolo. Baldinucci

lo dice allievo di Federico Zuccari, pure lo stile di Arcangelo è l'opposto di quello di Federico, e sembra smentire questa asserzione, smentita anche dall'età, essendo Arcangelo morto molto prima dell'altro. Estinto il Ricciarelli venne riguardato come il capo della scuola sanese, il difensore unico che da tanta corruttela la preservasse. Egli ama la precisione del disegno più che la pastosità, e più ricorda il Perugino che lo Zuccari. Delle sue conservate opere le più celebri sono il Gesù crocifisso fra sei santi, alla Pieve di Lusignano, ed il s. Pietro Martire nella chiesa dei Domenicani. Mancato il maestro, gli successe il Salimbeni e ciò fu una vera fortuna. Dalla sua pura scuola uscirono Pietro Sorri, Alessandro Casolani e Francesco Vanucci. È ignota l'epoca della sua morte. Fu suo figlio ed allievo il seguente

SALIMBENI (Ventura), detto il cav. Bevilacqua, nacque in Siena nel 1557, e fu dal padre ammaestrato ne' principii della pittura. Recavasi poi in Lombardia a studiare il Correggio e si diede alla maniera di lui. Andò a Roma sotto il papato di Sisto V, ove destò di sè una straordinaria aspettazione, e colà fece molte lodate opere, come in una cappella del Gesù, Abramo che adora gli angeli, opera veramente bella. Poi si diede al bel tempo, finchè ritornato in patria, fece diverse cose col Vanni ed altre da sè, nelle quali ultime tenne uno stile espressivo, e così morbido e sfumato, che di poco cede a quello del Vanni. In Firenze, in Pisa, in Foligno, in Lucca, in Pavia ed altrove lasciò pregevoli pitture, ma fu superiore a sè stesso in Genova, massime in una camera di casa Adorno. Questo pittore che appena uscito d'infanzia abbandonò la patria per vaghezza di vedere altri paesi, maturo non ismentì tale desiderio, e come avea preso da più scuole la sua maniera, così volle in più luoghi lasciare testimonianza del suo ingegno. Morì nel 1613, di cinquantasei anni a Siena.

SALINCORNO (Mirabello), scolare di Rodolfo di Domenico Ghirlandaio, con Girolamo Macchietti fece circa il 1560, ai Cappuccini fuori di Firenze, alcune sue ragionevoli pitture a fresco oltre che ad olio per private quadrerie. Presso la famiglia Baldovinetti di Firenze conservavasi una sua Nunziata fatta nel 1565, che è forse una delle sue migliori. In occasione dei funerali del Buonarroti, fu uno dei pittori scelti a dipingere il grande catafalco. Egli era valente in ritratti, e fece quello del duca più d'una volta. Viveva ancora nel 1568.

SALINI (cav. Tommaso), nato in Roma circa il 1570; di pittore di storia, che prima era, si fece pittore di genere, e dipinse fiori in così vaga maniera che non gli mancarono in Roma ed altrove seguaci ed ammiratori. Morì nel 1625.

SALIS (Carlo), nato a Verona nel 1680, fu in patria scolare del Balestra, poscia in Bologna di Gioseffino del Sole. Ad ogni modo le varie opere che vedonsi di lui in Verona, Bergamo ed altrove, mostranlo più vicino allo stile del Balestra, che a quello del secondo maestro. Morì nel 1763, di ottantatre anni.

SALLE (Filippo de la), disegnatore e macchinista, nacque a Seissel nel 1723. Frequentò la scuola del pittore Sarrabat a Lione, poi quella di Francesco Boucher, che per buona sorte ebbe poca influenza sullo stile dell'allievo. Si applicò specialmente all'ornato, e divisava recarsi a Roma, quando un fabbricatore di Lione lo associò al suo commercio e lo fece suo genero. Dipinse bei disegni di fiori da tessersi in drapperie, ed ottenne nel 1753 una pensione di seicento lire. Recò parecchi perfezionamenti alle stoffe di Lione, immaginando di conservare le forme de' disegni, e così scemando considerevolmente tempo e fatica agli operai. Eseguiva quadri di animali, e perfino ritratti abbastanza somiglianti, fra cui si citano quelli di Luigi XV e dell'imperatrice di Russia. Tutte le tappezzerie di quella principessa furono eseguite nella fabbrica di La Salle e dietro suoi disegni. Nel 1775 Turgot allora ministro gli fece conferire il cordone di san Michele ed una pensione di seimila lire. Si assicura come invenzione di La Salle la spola volante, esperimentata nel palazzo delle Tuglierie e poi attribuita ad un inglese. Nel 1783 ottenne la gran medaglia d'oro pei perfezionamenti nella sua industria. Nel terribile assedio del 1793 le sue fabbriche furono saccheggiate e distrutte le macchine, per cui fu costretto a vendere ogni suo avere. Negli ultimi anni della sua vita perfezionava la ruota e il molinello da seta. Morì di ottant'anni a Lione il 27 febbraio 1804.

SALLIER (A.), disegnatore ed intagliatore inglese, nato circa la metà dello scorso secolo. Si conosce di lui un ritratto del principe di Galles, in picciolo ovale, alla maniera di granito, eseguito in Londra nel 1786.

SALMEGGIA (Enea), bergamasco, pittore detto il Talpino, nacque circa il 1550. Fu dapprima scolare dei Campi a Cremona, poi dei Procaccini a Milano. Ma udendo il grido che ovunque destavano le opere di Raffaello, si recò a Roma, e quattordici anni studiandolo, giunse a imitarlo nella schiettezza dei contorni, nelle arie dei volti, nella morbidezza e nell'andatura delle pieghe, e quasi direi nella grazia e nell'espressione; non così nella grandiosità, nell'armonia della composizione, e nell'imitazione dell'antico, che insieme costituiscono il carattere raffaellesco. Non tenne il Salmeggia costante modo di colorire, ed ora si accostò alla scuola romana, ora alla veneta. Molto e lodevolmente operò nella sua lunga dimora in Roma; il più delle sue pitture sono però in patria e ne' contorni, a Milano in san Vittore, alla Passione e nella reale Pinacoteca. Una bellissima tavola di altare posseduta dal cav. Carlo Vassalli rappresenta in una gloria la Madonna col Bambino, e più basso san Sebastiano, san Rocco e san Francesco. Rari sono i quadri da stanza di questo maestro, poichè per la loro bellezza vengono attribuiti ad altri valenti che allora trovavansi in Lombardia. Dopo tal operosa vita morì in patria il 23 febbraio 1626, lasciando ammaestrati nell'arte Chiara e Francesco suoi figli.

SALMEGGIA (Francesco), sebbene inferiore al padre, seppe tuttavia ricordare da lungi lo stile raffaellesco, che valse a preservarlo dal manierismo che ai suoi dì infestava la scuola lombarda, e benchè ricco di commissioni, trattò l'arte con diligenza ed amore. Le migliori sue pitture sono a Bergamo, segnate degli anni 1626-28.

SALMERON (Francesco), nato a Cuenca nel 1608, fu allievo del pittore Orrente. Non si contentò dello stile del maestro, e studiò le opere de' grandi pittori della scuola veneta, ai quali andò debitore di quello splendido colorito che ammirasi ne' pochi suoi quadri. Giunto ai ventiquattro anni cadde vittima di troppo ostinati studii e del fuoco distruggitore del precoce suo ingegno. Cuenca possede le maravigliose sue opere.

SALMINCIO (Andrea), bolognese, nato circa il 1600, esercitò l'arte del libraio. Studioso anche del disegno, frequentò la scuola di Giovanni Luigi Valesio, e intagliò le figure di alcuni canti del poema epico di Maria addolorata del Gatti.

SALOMON (Bernard). *V.* BERNARD.

SALOMON, musico francese, nacque nel 1661. Entrò nella cappella reale qual primo violoncello, nè aveva ancora dato prove di grande talento nell'esecuzione, essendo di un'estrema semplicità, allorchè compose la musica di un dramma *Medea e Giasone*, che in quel tempo ebbe molto incontro. Però egli colla stessa indifferenza udì lodi e biasimi. Egli compose altre opere e morì a Versaglia nel 1731.

SALPIONE, scultore ateniese, al quale si attribuisce un bel vaso antico, che ora serve di fonte battesimale nella cattedrale di Gaeta nel regno di Napoli. Questo magnifico pezzo vuolsi dagli antiquarii scolpito per contenere l'acqua lustrale de' Gentili in un tempio.

SALTARELLO (Luca), pittor genovese, nato nel 1610, fu uno de' migliori allievi del Fiasella. In età ancor verde fece in santo Stefano un san Benedetto in atto di risuscitare un morto, pittura bene armonizzata, piena di espressione e buon senso, dimostrante a quale altezza sarebbe giunto in età matura. Mosso da stimoli di perfezionarsi si recò a Roma, e quivi studiando più che non permettevalo il debole suo corpo, fu giovane rapito alle speranze della patria e dell'arte.

SALUCCI (Matteo), nacque a Perugia circa il 1570, e fece in patria parecchie lodevoli opere. Recatosi a Roma con buona fama e godendo della protezione del papa, non è noto tuttavia se compiesse altre pitture d'importanza. Morì in patria nel 1628.

SALVADOR (d. Antonio), scultore spagnuolo vissuto alla fine del secolo decimosesto, fu messo tra i Cano, Della Vega, Rebenga, Roldan ed altri molti che professarono l'arte con distinzione. Salvador fu lungo tempo a Roma, ed è uno di coloro che lasciarono ragionevoli opere in diverse città della Spagna; tuttavia le lodi udite sono esagerazioni spagnuole.

SALVADOR Gomez (Luciano), fioriva in Valenza dopo il 1650; è noto per pochi pregevoli quadri, tra i quali la s. Barbara della cattedrale, ed il s. Erasmo nel convento di s. Domenico. Era probabilmente suo fratello

SALVADOR Gomez (Vincenzo), allievo di Giacinto Girolamo de Espinosa, fino dalla fanciullezza manifestò uno straordinario ingegno. Raccontasi, che di quattordici anni dipinse varii quadri rappresentanti la vita di sant'Ignazio per la gran sala della casa professa dei Gesuiti, onde si cominciò a risguardarlo prodigioso ed a commettergli quadri d'importanza. Giunto a matura virilità, abbandonò quasi totalmente la storia per dipingere uccelli e quadrupedi d'ogni maniera; indi prospettive e paesaggi che ornava di belle architetture. In tutte queste opere di storia e nel paesaggio ebbe un pennello facile e sciolto, più lodevole per colorito che per disegno. Nel 1670 direttore dell'accademia di Valenza, quivi morì sulla fine del diciassettesimo secolo.

SALVATORI (Domenico), nacque a Modena il 5 aprile 1748, e frequentate le scuole dei Gesuiti, apprese a suonare il gravicembalo e l'organo da don Innocenzo Gigli. Nel 1769 passò al conservatorio di sant'Onofrio in Napoli e quivi fece un po' di progresso nel contrappunto, talchè fu scelto insieme ad altri due individui per comporre le messe della novena di sant'Emidio e di sant'Irene. Ciò udito il duca Francesco III, conferì al Salvatori la carica di maestro di cappella della ducal corte. Nel 1772, diede una messa solenne lodatissima; ma intanto affliggevalo un insanabile morbo, e mancò il 21 ottobre dello stesso anno, mentre tutti speravano in lui uno de' più valenti dell'arte.

SALVESTRINI (Bartolommeo), fiorentino, nato prima del 1600, stette in sua fanciullezza con Matteo Rosselli, poi recossi nella scuola di Giovanni Bilivert, che soleva dire esser questi il suo migliore allievo. Di corretto disegno, ricorda il Caliari, al quale tuttavia è di gran lunga inferiore nel colorito. Fece per le monache di santa Orsola in Firenze una tavola del martirio di questa santa colle compagne, ed un'altra all'altar maggiore della chiesa di santa Teresa, e molte altre pitture pel pubblico e per privati; ma in sul più bello dell'operare morì di peste nel 1630.

SALVETTI (Francesco), fiorentino, fu il prediletto scolare del Gabbiani, ed uno de' suoi più vicini imitatori, senza che per altro partecipasse alla gloria de' suoi condiscepoli Redi e Luti.

SALVETTI (Paolo), veronese, apprese il disegno e l'architettura a Verona, poi passò a Roma, e dimoratovi alcuni anni, fu condotto a Napoli dal principe di Tarsia, e quivi si stabilì, molto operando in varii edifizii. Visse nella metà del secolo passato.

SALVI (Tarquinio), pittore da Sassoferrato, operava nel 1570, come lo prova una tavola del Rosario, ora nella chiesa degli Eremitani nella sua patria. È copiosa nelle figure, e di pregevole composizione, ma di tinte troppo basse, e senza scelta di forme. Egli sarebbe morto nella memoria degli uomini, senza il valore del figlio

SALVI (Giovanni Battista), pittore italiano e detto dalla patria il Sassoferrato, nacque l'11 luglio del 1605. Istruito negli elementi dell'arte dal padre Tarquinio, indi passò a Roma e Napoli, cogliendo il fiore d'ogni maniera, senza seguirne particolarmente nessuna, e copiando, in proporzioni minori degli originali, cose dell'Albani, del Guido, del Penni, di Raffaello, a poco a poco arrivò a quella sua eccellente maniera. Egli inclina alcun poco al caraccesco; essendo a Napoli, mentre ivi era il Domenichino, egli certamente così sensibile al bello amoroso e soave, non poteva non simpatizzare coll'illustre ma infelice pittore, e il suo stile ha, benchè non sempre, del domenichinesco. Condusse leggiadrissimi paesetti; ma celebre specialmente divenne colle Madonne. Egli è questo pittore uno degli ultimi raggi della scuola cristiana, la quale dopo la morte di Raffaello si diffuse nel secolo decimosesto, e giunse anche al diciassettesimo traverso quegli esagerati e manierati pittori, come l'acqua d'una corrente si mantiene dolce anche entrata nel mare. Egli non aveva l'idealità plastica greca, nè la sublimemente semplice di Raffaello; la bellezza ch'ei traducea col pennello era un fiore modesto, era l'umiltà che si nasconde col velo della innocenza; era sempre l'ancella del Signore, che risponde tremante di santo amore alle divine parole. La semplicità delle vesti e dell'acconciatura del capo sempre rispondono alla sacra espressione delle teste. Pecca talvolta, alcuni dicono, di qualche durezza nelle tinte locali; ma essendo profondo nella scienza del chiaroscuro, seppe dare un rilievo mirabile alle figure; è fermo nel pennello, vago nel colorito. Non soleva dipingere volentieri che teste con una porzione di busto, e se ne trovano molte in varie gallerie; fece raramente quadri che abbiano le vere misure d'un ritratto. Non si conosce di tale grandezza che la Madonna col bambino Gesù, che è a Roma, nel palazzo Casali. Il quadro del Rosario, a santa Sabina, è una delle migliori sue opere, nè cede alla più vasta delle sue cose, che è la pala dell'altar maggiore nella cattedrale di Montefiascone. Il Louvre possiede di lui due opere, l'una rappresentante il sonno

del bambino Gesù sulle ginocchia della madre; l'altra, la Madonna in piedi con le mani giunte e con gli occhi alzati, e trasportata al cielo dai cherubini. Sassoferrato morì a Roma agli 8 di agosto 1685.

SALVI (Nicolò), architetto, nato a Roma nel 1699, studiò belle lettere, e fu ammesso in tutte le accademie poetiche di Roma; s'applicò alla filosofia, conobbe anche le matematiche, ed ebbe qualche cognizione medica ed anatomica; ma più amando l'architettura, frequentò le lezioni di Antonio Cannevari, che gli fece studiare Vitruvio, e disegnare i migliori edifizii antichi e moderni. Chiamato il maestro in Portogallo da Giovanni V, a Salvi restarono tutte le imprese a lui affidate in Roma. L'opera che più l'onora, è la fontana di Trevi, fabbricata per ordine di Clemente XII. La fontana è superba, ricca, grandiosa e sorprendente; forma il monumento più magnifico che sia stato eretto a Roma nello scorso secolo; ma si può notarne tuttavolta non pochi difetti. Salvi aveva fatto altri quattro disegni diversi di tale fontana. Quello che è stato eseguito è il migliore, ma gli fece soffrire un martirio di tredici anni; gli artisti mediocri si scatenarono contro di lui, onde ora s'interrompevano, ora si ripigliavano i lavori. Per condurre il monumento a termine, ricusò gl'inviti della corte di Torino, e le profferte dei Milanesi pel ristauro della facciata del duomo, nonchè quelle del re di Napoli per edificare il castello di Caserta. In vece di tali vantaggi non ritrasse che pene e disgrazie. Le visite che gli convenne fare negli acquidotti gli cagionarono accessi di paralisia che per più anni gl'impedirono di lavorare e in fine lo tolsero nel 1752. Il carattere della sua architettura è leggiadro, semplice, delicato, ma non è esente da scorrezione.

SALVIATI (Giuseppe). *V.* Porta.

SALVIATI (Francesco Rossi del), pittore, nacque a Firenze nel 1510. Era figlio di Michelangelo de' Rossi, povero tessitore di drappi, il quale non voleva per nessun conto fare del figliuolo un artista. Ma le buone disposizioni del figlio vinsero il padre, e fu posto presso un orefice. Poco dopo conobbe ancora fanciulletto Vasari, ed entrambi si presero teneramente ad amare. Studiò sotto Andrea del Sarto e Baccio Bandinelli, e subito fece alcune pitture, le quali piacquero, onde il cardinal Salviati il vecchio desiderò di averlo seco a Roma, ove giunse poco dopo l'amico Giorgio, ed ebbero quasi l'abitazione comune, comune l'amore pel bello, comuni gli studii, comuni le massime, benchè Francesco sia riuscito più grande, più animato e più corretto di Giorgio. Quindi gli vennero molte commissioni, e siccome dimorava sempre col cardinale Salviati, era detto Cecchino del Salviati. Condusse allora una quantità di grandi composizioni nei palazzi Farnese e Riccio, alla cancelleria, a san Giovanni decollato ed altrove, ora a fresco ora ad olio, ed ora semplici cartoni che venivano eseguiti in arazzo. Egli valeva nelle leggiadre invenzioni, e nei componimenti eruditi; ha grazia nelle teste, ricchezza e magnificenza architettonica; accoppiava rapidità di lavoro a profonda dottrina nel disegnare, quantunque le sue figure sieno alquanto troppo grandi. Dopo aver visitata Fiorenza, nella quale occasione lavorò pel duca Cosimo e per donna Eleonora di Toledo, passando per Bologna rivide il Vasari, e giunto a Venezia, dov'era diretto, fu accolto cortesemente dal patriarca Grimani, a cui fece l'ottangolo della Psiche, storia leggiadra con un paese assai bello, ma che non regge, come vorrebbe il Vasari, di fronte ai capilavori di Tiziano e di Paolo. Fatta alcun'altra opera, come una Deposizione di croce per la soppressa chiesa del Corpus Domini, andò a Roma, dove ritrasse Annibal Caro e Giovanni Gaddi, suoi amicissimi; fece due Deposizioni, soggetti a lui famigliari, l'una per santa Croce, l'altra pel palazzo Paunfili. Ricondottosi a Firenze, il duca Cosimo gli commise in un salone del palazzo vecchio in Firenze le battaglie ed i trionfi di Camillo, composizioni piene d'ingegno, si belle che dotte. Essendo egli di natura malinconica ed alquanto sdegnosa e mordace, compiuta quest'opera, la migliore che s'abbia in Firenze, avendosi tutti inimicato, si recò in Francia, ove non piacque gran fatto a motivo della mordacità del suo spirito e della singolarità del suo carattere. Aveva dipinto per la chiesa dei Celestini di Parigi, una Deposizione di croce, e per la cappella dei Fiorentini a Lione, l'incredulità di san Tommaso. Il Louvre possiede due quadri di tale maestro; uno rappresenta Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre; e l'altro l'incredulità di san Tommaso. Salviati fu più grande disegnatore che colorista e non dimorò molti anni in Francia. Visse il restante della sua vita travagliata tra Firenze e Roma, dove morì l'11 novembre 1563, di cinquantaquattro anni. Egli ultimamente sperava da Pio IV la commissione della sala dei re non ancora terminata. Essendo rimasto deluso, forse la collera gli cagionava la morte.

SAMACCHINI (Orazio), nacque in Bologna nel 1532, e fu allievo di Pellegrino Tibaldi, ed in pari tempo studioso del Coreggio; egli operava nel duomo di Parma, poichè differendosi il lavoro promesso al Rondani e al Parmigiano, il Rondani ed il Parmigiano mancarono, e Orazio fu invitato in quella vece. Di Parma si recò a Roma, e venne impiegato sotto Pio IV, nelle opere della sala dei Re, ove dipingendo di competenza con Fiorini, con Giuseppe Salviati e Marco da Pino, avvicinossi allo stile romano e ne fu assai lodato. Tornato a Bologna e pentitosi d'essersi allontanato dall'Italia superiore, dove avrebbe potuto migliorare la prima maniera, volle quasi ritornare sui primi passi. Formossi da varii stili uno stile, se non assolutamente originale, almeno in parte, onde piace all'universale. La sua Purificazione a san Iacopo di Bologna, per la singolare bellezza intagliata da Lodovico Caracci, è ispirata da una pietà tenera insieme e maestosa, dipinta con pennello delicatissimo, che alcuni dicono troppo minuto. Che se vuole, è robusto; lo è nell'accennata cappella di Parma; più ancora lo è nella volta di s. Abbondio a Cremona, dove cerca difficoltà per aver la gloria di trionfarne, e spiega una maniera veramente grandiosa e terribile nei profeti. Il suo maggior talento è ne' vasti lavori a fresco, ne' quali mostrava uno spirito grande, risoluto e sollecito. Morì nell'anno 1577, di quarantacinque anni.

SAMBIN (Ugo), architetto, allievo di Michelangelo, nacque a Digione, che conserva ancora un buon numero delle sue opere, da lui quasi tutte eseguite con Gaudrillet suo genero, uomo di consumata abilità nei lavori in legno. Egli disegnò la bella porta maggiore di san Michele, le tre cupolette che sormontano le tre vôlte, il bassorilievo del Giudizio finale che ammirasi nel medesimo tempio. Inoltre fece a Digione il soffitto della camera dei Conti, le forme dell'abazia di san Benigno, ed una parte di quelle della chiesa di s. Stefano. Scrisse e dedicò al conte di Chabot, governatore della Borgogna, l'opera *Sulla diversità dei termini che usansi in architettura*, libro contenente trentasei tavole in legno, bene incise e disegnate con diligenza.

SAMELING (Beniamino), pittore, nacque a Gand, circa il 1520, fu allievo di Franc Flore e riuscì ragionevole pittore di storia e ritratti. Nella chiesa di san Giovanni di Gand si vedono alcuni suoi quadri. L'epoca della sua morte è incerta.

SAMENGO (Ambrogio), genovese, nato circa il 1630, e fu allievo in patria del celebre pittore di genere Giovanni Andrea Ferrari. Si hanno di lui bellissimi quadri di fiori e di frutta, apprezzati meglio che quelli del maestro, forse perchè più rari, essendo morto giovane di pestilenza.

SAMMARTINO (Giuseppe), scultore, probabilmente napoletano, fiorì a Napoli nel secolo diciassettesimo, dove fu scolare di Cosimo Fanzaga, ed esagerò al sommo tutti i difetti del traviato sebbene ingegnoso maestro. Nella cappella de' Sangri esiste di lui un Cristo velato e disteso su di un materasso ben soffice. In quel secolo l'esprimere un velo adatto sul corpo parve l'estremo dell'arte. Le pieghe sono troppo minute e taglienti, anzi la sola pazienza meccanica in questa statua è degna di lode.

SAMMARTINO (Marco), napoletano, fiorì dopo la metà del secolo diciassettesimo, ed è uno tra i migliori paesisti italiani dell'età sua. Operò molto in Romagna, in Rimini fissò domicilio qualche tempo e quivi esiste di sua mano una tavola di grandi figure, cui serve di scena una ridente campagna di squisito gusto, rappresentante il battesimo di Costantino; ma pel paesaggio cede forse di bontà al san Vincenzo che predica nel deserto, fatto pei santi Giovanni e Paolo di Venezia, dove visse quasi tutta la vita. Le quadrerie di Bologna, di Rimini, di Venezia posseggono paesi con vaghissime figurine, ne' quali è maravigliosa la sua accortezza in trovare bellissimi partiti di luce.

SANCHEZ (Filippo), architetto spagnuolo che disegnò a Guadalaxara nella chiesa di s. Francesco il Pantcon, ossia la cappella sepolcrale della famiglia dell'Infantado: opera eseguita da Francesco della Penna e che costò due milioni di scudi. Il Sanchez morì nel 1696.

SANCHEZ Barta (Giovanni), pittore, nacque sulle montagne di Burgos. Contemporaneo al Pereyra divenne a que' tempi un pittor lodatissimo, onde fu chiamato alla corte, e gli vennero moltissime commissioni. Morì a Madrid nel 1670, di cinquantacinque anni.

SANCHEZ (Alfonso), uno dei tre pittori che fecero i lodati freschi dell'università d'Alcalà d'Henares, era nato circa il 1450. Nei primi anni del secolo sedicesimo dipingeva con altri cinque il chiostro della cattedrale a Toledo, e nel 1508 lavorava in essa con Giacomo Lopez e Luigi di Medina.

SANCHEZ (Andrea), pittore, nacque a Portiglio sul Toledano, circa il 1550, ed acquistata molta riputazione di buon pittore, fu dal commissario generale delle missioni di Terraferma condotto colà nel 1600 per dipingere gli altari di quelle chiese. Soddisfece al desiderio di que' religiosi e tornò in patria alcuni anni dopo, non lieto di aver consumati molti anni senza guadagno nè gloria.

SANCHEZ (Clemente), pittore, dimorava nel 1620 in Vagliadolid, dove per i Domenicani di Aranda fece molti quadri rappresentanti le storie della Vergine; e per la sagrestia dello stesso convento dipinse una sacra Famiglia.

SANCHEZ (Luigi), pittore, fioriva in Madrid nel 1611, e si acquistò molta fama con alcuni quadretti fatti per certi oratorii portatili, che a que' tempi erano in Ispagna venuti di moda. Lodato fu il suo disegno ch'egli fece per il frontespizio del libro: *Sulla venerazione che si deve alle reliquie dei santi.*

SANCHEZ (don Manuele), stabilitosi in Murcia in principio del diciottesimo secolo, godette una grandissima considerazione ed insegnò il disegno allo scultore Zarcillo. Nel 1731 ritrasse il venerabile Posadas, quadro che trovasi nel convento di san Domenico, e dipinse per l'oratorio di san Filippo Neri e per private famiglie. È ignota l'epoca della sua morte.

SANCHEZ (Pietro), uno dei celebri pittori di Siviglia che nel 1462 fece varii grandi quadri per quella cattedrale.

SANCHEZ de Castro (Giovanni), pittore, probabilmente di Siviglia, dipingeva in quella città nel 1454, l'altare gotico della cappella di san Giuseppe. Fece nel 1484 il san Cristoforo a s. Giuliano della stessa città, ed era pur sua la Nunziata nel monastero di Santiponce, celebrata tanto per la bontà del lavoro quanto per gli anacronismi e le incongruenze d'ogni genere sconvenienti alla *nobiltà del soggetto.*

SANCHEZ Coello. *V.* Coello.

SANCHEZ Cottan. *V.* Cottan.

SANCHEZ Sarabia (Giacomo), architetto, pittore e membro onorario dell'accademia di s. Fernando nel 1726. Incaricato di fare la pianta, e di copiare tutti gli ornamenti di pittura e scultura del palazzo arabo dell'Alhambra e del circo romano di Granata, eseguì tali lavori con grande intelligenza, onde meritossi l'approvazione dell'accademia, ed anche di Carlo III, il quale volle averne copia pel reale palazzo, lasciando l'originale all'accademia. Morì Sanchez nel 1799, lasciando in Madrid ed altrove gentili quadretti di fiori e frutta, ancora più belli, se non si risentissero della secchezza delle linee architettoniche.

SANCO (Stefano), detto anche il Mancino, perchè nato senza la mano destra, studiò di pittura in Valenza sotto Giovanni Ferrier, e circa la metà del secolo decimottavo operava in Maiorca sua patria. Ad onta del suo difetto molto dipinse per la chiesa di Palma, con facile disegno e colorito, ma non seppe preservarsi dal manierismo del secolo. Morì nel 1778.

SANDBY (Paolo), nato in Inghilterra circa il 1746, studiò in Londra la pittura e fece alcuni paesaggi e stampe di ricca composizione, di armonioso colorito e di regolare prospettiva. Alcune sue vedute furono incise da Roocher. Dopo il 1775, diessi all'intaglio ed alla punta; ma se dobbiamo congetturare dal numero delle sue stampe, egli operò più come intagliatore che come pittore. Le sue stampe ammontano a più di cento, ed eccone le principali: cinquanta vedute di paesi tolti dal vero; Vestris il figlio danzante, Vestris il padre che ammaestra un'oca, Giasone e Medea, i capricci della gotta, venti vedute d'Italia.

SANDERS o Saunders (Giovanni), nato in Inghilterra circa la metà del diciottesimo secolo, intagliava in Londra alla maniera nera ed all'acquatinta nel 1780. Le sue più conosciute stampe sono: Giorgio Augusto Federico principe di Galles; Federico vescovo d'Osnabruck; veduta del coro della cattedrale di Norwick, ec.

SANDONI (Giovanni Battista), pittore quadraturista, nato a Bologna sul principio del decimottavo secolo. Operò in questo genere molte cose, come a s. Paolo, alla chiesa dei Poveri, in casa Barbazza ed in altri luoghi. E più prometteva ancora, se non che innamoratosi d'una fanciulla, cui

gli si negò in moglie, disperato si gettò in un fiume da cui tratto si mutò a frenesia e morì all'ospitale dei pazzi il 28 novembre del 1758.

SANDRART (Gioachimo), pittore e biografo, nato nel 1606 il 12 maggio, a Francoforte sul Meno, d'una antica e nobile famiglia, mostrò di buon'ora felici disposizioni al disegno ed all'intaglio sotto Teodoro de Bry; di quindici anni andò a piedi fino a Praga per imparare da Egidio Sadeler i metodi dell'arte, e questi lo consigliò di darsi piuttosto alla pittura. Docile a tale consiglio, il giovane allievo entrò nella scuola di Gherardo dalle Notti; ove riuscendo, il maestro lo condusse seco nell'Inghilterra quale aiuto, e vi meritò gl'incoraggiamenti di Carlo I, e quelli del conte d'Arundel. Sandrart s'imbarcò per l'Italia nel 1627, e si fermò qualche tempo a Venezia, dove si perfezionò nell'arte copiando Tiziano e Paolo Veronese. Poi vide Bologna, Firenze e Roma, studiando dappertutto i capolavori dei grandi. Volendo il re di Spagna dodici quadri dei dodici maggiori artisti viventi, egli fu compreso in quel numero col Guido, il Guercino, il Lanfranco, il Domenichino, Poussin, ec. In tale concorso, egli scelse a detto dell'Orlandi per argomento la morte di Seneca; ma Descamps dice che il cardinale Barberini comperò due suoi quadri rappresentanti s. Girolamo e la Maddalena. Sandrart vissuti parecchi anni a Roma, diresse ultimamente l'incisione delle statue Giustiniani, visitò Malta, Napoli, indi ritornò in Alemagna, cui abbandonò presto a motivo della carestia e dei mali che la desolavano, e ricoverossi in Amsterdam, dove fece alcuni quadri, come l'ingresso di Maria de' Medici in tale città, e col prezzo di diverse sue opere ristaurò il suo palazzo ruinato nell'ultima guerra, nella sua terra di Stockau presso ad Ingolstadt; ma i Francesi avendoglielo distrutto una seconda volta, egli lo vendette, e si recò a soggiornare in Augusta. Nel 1671 si tramutò a Norimberga, nè trascurò nulla per rianimarvi il gusto delle arti. L'imperatore e i principi di Alemagna gli chiesero a gara quadri; l'elettore palatino lo nominò consigliere e fu ricolmo di onori dagli altri principi. Egli eresse un'accademia pittoresca a giovamento dell'arte; pubblicò diverse opere sulla storia dell'arte, dove sovente inciampa ne' più grossolani errori. Se non che compiuto appena il suo quadro del Giudizio finale, morì a Norimberga nel 1688. Fu ammogliato due volte, e vecchio sposò una figlia di Guglielmo Bloemaert. Egli intagliò da Tiziano alcune cose ad acquaforte. Ma le sue pitture sono poco ricercate. Non così de' suoi scritti sulle arti. Ecco l'indice delle sue opere: *Deutsche Akademie*, ec., cioè: *Accademia tedesca di architettura, pittura e scultura.* Crist. Rhodius ha tradotta in latino una parte di tale opera con questo titolo: *Academia nobilissimae artis picturae.* È la raccolta delle biografie dei pittori antichi e moderni, con l'indicazione dei loro quadri, de' quali alcuni figurati mediante intagli. Sandrart si giovò molto di Vasari, di Ridolfi e Van Mander; ma ne' giudizii non è sempre imparziale, non molto possede la critica, onde battezza perfino i demoni come pittori. *Iconologia deorum qui ab antiquis colebantur; Admiranda sculpturae veteris, sive delineatio vera perfectissimarum statuarum; Romae antiquae et novae theatrum, sive genuina ac vera urbis, juxta varios ejusdem status, delineatio topographica; Romanorum fontinalia sive intra et extra urbem Romam fontium delineatio.* La raccolta delle opere di Sandrart è rarissima. — Lasciò una figlia, Susanna Maria, intagliatrice valente.

SANDRART (Giacomo), nipote di Gioachimo, nacque in Francoforte nel 1630, apprese l'arte dell'intaglio in Amsterdam sotto Cornelio Dankers e si perfezionò in Danzica presso Guglielmo Hondius. Andò nel 1656 a Norimberga dove diresse la galleria di pittura fondata allora in quella città. Pubblicò più di quattrocento ritratti e molte carte geografiche, e fece ragguardevole traffico di stampe e di altre curiosità. Morì in Norimberga nel 1708. Sono celebri tra i suoi tanti ritratti quelli di Rodolfo II, di Ferdinando II e di Ferdinando III, da Gioachino Sandrart suo zio, ec.

SANDRART (Giovanni Giacomo), figlio del precedente, nacque a Ratisbona nel 1655, fu ammaestrato ne' principii del disegno e dell'intaglio dal padre, ma deve molto più a Gioachimo che lo tenne in sua casa, e gli fece eseguire sotto la sua direzione molte stampe che ornano i suoi libri. Tra le sue stampe isolate sono note: il ritratto istoriato di Lisabetta Enrichetta principessa di Brandeburgo, da Adamo Leclerck; una sacra Famiglia, da Gioachimo Sandrart; due soggetti sull'origine della pittura, dal medesimo; Enea che salva suo padre, da Raffaello; Il Nilo che riposa ai piedi delle ruine d'un monumento, ec.

SANDRI (Stefano), pittor veronese, del secolo passato, il quale fu allievo del Tiepolo, e morì in patria circa il 1800. Egli seguace del fare del suo maestro non si distinse troppo, giacchè ha debole colorito e stentato pennello; sufficiente però è il colorito come dimostralo la sua tavola rappresentante i santi Teobaldo, Evaristo, Pietro Orseolo e Lucia da Stifonte nella chiesa di san Pietro a Murano.

SANDRINO (Tommaso), nato in Brescia nel 1575, fu uno de' migliori prospettici della sua patria, dove erasi aperta una ragguardevole scuola di questa arte. Morì l'anno 1631.

SANDRO. *V.* Botticelli.

SANDRO (Iacopo di), fiorentino, figliuolo di Sandro Botticelli, fu uno degli aiuti di Michelangelo nelle pitture della Sistina. Egli godeva ancora in patria qualche considerazione, giacchè frequentemente lo si adoperava in cose di qualche importanza.

SANFELICE (Ferdinando), architetto e pittore napolitano, nobile del seggio di Montagna appartenente al real sangue di Normandia, nacque nel 1675, e fattosi scolare del Solimene, in modo ne guadagnò l'amicizia, ch'era diventato l'arbitro de' suoi voleri. Con la scorta del maestro, divenne il Sanfelice buon pittore di figure, e fece ragionevoli tavole d'altare. Ma perchè più d'altro dilettavasi di condurre paesi e prospettive, fiori e frutta in genere di pittura, merita di essere annoverato tra i più eccellenti. Ebbe ancora fama di buon architetto; e cominciò questa nuova carriera erigendo un catafalco a Carlo V; indi disegnando varie decorazioni per la venuta di Filippo V. Egli si fe celebre per molte scale di bizzarra invenzione, fatte in diversi palazzi di Napoli. Disegnò la chiesa dei Gesuiti, la Nunziatella, sovra Pizzo Falcone; rifece il monastero di Regina Coeli; edificò il palazzo Serra con nuova scala stimata la più magnifica di Napoli, e fabbricò per la sua famiglia tre palazzi e varie altre cose che non nominiamo. Fu accusato di difetto di solidità nelle sue fabbriche. La sua morte avvenne circa il 1750.

SANGALLO (Giuliano di), architetto, nato a Firenze nel 1443. Egli cominciò dallo studiare l'intaglio; fu poscia ingegnere, e come tale fortificò la Castellina, e la prima sua

opera come architetto fu a Firenze il chiostro dei Carmelitani di santa Maddalena de' Pazzi, il quale è d'ordine ionico assai bello. Poi fece a Lorenzo il Magnifico il palazzo di Poggio a Caiano, e costruì nella sala grande una vôlta di gran dimensione, la più vasta che sia stata fatta nei tempi moderni. Per ordine dello stesso Lorenzo, che allora abitava in Prato, per la peste che infieriva in Firenze, disegnò e gittò i fondamenti della chiesa della Madonna delle Carceri, di cui lo stesso Lorenzo pose la prima pietra, e che riuscì una delle più belle chiese che si conoscano per disegno e per ornamenti, disposta in forma di croce greca: osservando il primo disegno fatto da Bramante di san Pietro in Vaticano, si può credere che la chiesa delle Carceri gliene avesse somministrata l'idea, perchè fu cominciata nel 1492. Ristabilì le fortificazioni della città di Ostia, per ordine del vescovo di tale città, il cardinale Giuliano della Rovere, e ad Ostia, malgrado l'aria pestilenziale che non permetteva d'abitarvi che tre mesi dell'anno, per terminare i lavori a lui confidati, visse due anni interi. Chiamato dal re Ferdinando I a Napoli che voleva un edifizio presso al Castelnuovo, Giuliano presentò a quel re un modello che piacque assai, onde donollo magnificamente con danaro, vesti e cavalli. Giuliano, uomo liberale e di buon cuore, si scusò dal ricevere nulla perchè era al servizio di Lorenzo dei Medici, il quale non curava ricchezze. Il re sorpreso da tanta generosità, volle che prendesse le cose che più gli aggradivano, ed egli scelse alcuni pezzi di antichità che tutti portò in dono al Magnifico Lorenzo. Il quale gli commetteva di edificare fuori di porta Sangallo a Firenze un convento per i frati Eremitani e per tale opera n'ebbe il soprannome di Sangallo. Poi chiamato a Milano cominciò il superbo palazzo al duca Moro, ma per le guerre non fu terminato. A Loreto voltò con somma intelligenza la cupola della chiesa della Madonna, poi ristaurò a Roma sotto Alessandro VI il tetto ruinante di santa Maria Maggiore, che dicesi dorato col primo oro venuto dall'America; poi al cardinal Della Rovere fece il palazzo di s. Pietro in Vincola, ed a Savona, patria dello stesso cardinale, cominciò un altro palazzo; costruì il chiostro de' santi Apostoli in Roma; adornò la chiesa fiorentina dell'amena facciata quadrata ed eresse al duca Valentino la rocca di Montefiascone, ora rovinata. In quasi tutte le accennate opere venne aiutato dal fratello Antonio. Essendo a Savona occupato nel palazzo del cardinal Della Rovere, questi venne in disgrazia del papa, e per non esser fatto prigione ricoverossi a Lione. Giuliano non lo abbandonò nell'avversa fortuna, e seguillo a Lione, dove presentò al re di Francia il modello d'un palazzo pel cardinale, ed il re l'ebbe caro. Divenuto il Della Rovere Giulio II, mostrossi Giuliano oltremodo dolente, perchè quel pontefice, in servizio del quale aveva prima fatte tante cose, commettesse la riedificazione di san Pietro a Bramante d'Urbino, e sdegnatosi si ritirò a Firenze col fratello. Il papa lo richiamò, ma non vedendosi adoperato in cose d'importanza, ripatriò. Pietro Soderini, gonfaloniere di Firenze, si valse di lui nell'assedio di Pisa per costruire un ponte assai ingegnoso, che ben concatenandosi, ed abbassandosi, si difendeva dalle piene. Con somma celerità piantò poi Giuliano a Pisa la fortezza e la porta di s. Marco d'ordine dorico. Andò a Roma l'ultima volta sotto Leone X, il quale voleva dargli la direzione della fabbrica di s. Pietro; ma macero dalle fatiche, e travagliato dal male di pietra, con licenza del papa tornò in patria, dove non sopravvisse che fino al 1517, nel qual anno morì, il settantesimoquarto dell'età sua. Egli meglio operava nell'ordine dorico; fu dotto e raccolse molte antichità, e meritò colle sue opere di verificare ciò che gli diceva Lorenzo il Magnifico quando si lamentava perchè lo chiamassero sempre da Sangallo, cioè che voleva per le sue virtù fosse il primo di un nuovo casato.

SANGALLO (Giamberti Antonio da), fratello del precedente, cominciò come Giuliano ad essere intagliatore, poi ingegnere ed architetto. Datosi all'architettura, Alessandro VI gli ordinò di convertire in fortezza il mausoleo di Adriano oggidì Castel Sant'Angelo. Poscia costruì la cittadella di Civita Castellana, disegnò la fortezza di Arezzo, e fu eletto dalla repubblica di Firenze architetto soprantendente di tutte le piazze forti. A Montepulciano egli costruisse una bellissima chiesa in onore della B. Vergine, del pari che alcune chiese al Sansovino ed aiutò il fratello Giuliano quasi in ogni opera. Egli fu inoltre scultore; fece un gruppo in Orsanmichele, cioè una Nostra Donna col Bambino, e sant'Anna; a Monte Cassino la sepoltura di Pietro de' *Medici*. Egli amava teneramente il fratello, e dopo la *morte di lui*, non visse quasi che una vita di languore continuo. Perciò abbandonata l'architettura si diede all'agricoltura. Entusiasta di quanto appartiene alle arti, continuò la raccolta di Giuliano numerosa di antichità. Antonio morì nel 1534 assai vecchio.

SANGALLO (Antonio), architetto, nacque al Mugello nel 1482. Figlio di una sorella dei precedenti e di Bartolommeo Picconi bottaio, fu in gioventù legnaiuolo. Udendo la gloria e le commissioni degli zii a Roma, si volle fare architetto, e si recò a Roma per riceverne da essi lezioni. Tornò a Firenze, si fece conoscere al Bramante, il quale essendo ammalato, e vedendo con quanta politezza disegnava il Sangallo, il cominciò ad amar molto, e fargli condurre le invenzioni che per ogni opera si avevano a fare, finchè nel 1512 gli affidò la direzione del corridore che si doveva fare in Castel Sant'Angelo. Sangallo si rese noto in breve. La prima sua opera in Roma fu la chiesa della Madonna di Loreto presso alla colonna Traiana, dove la cupoletta, la quale è di stranissima architettura, appartiene a Iacopo del Duca siciliano. Fabbricò il palazzino presso alla porta di Venezia, ora dei conti Palma, edificio ben proporzionato e ben riparato ed ornato con molta semplicità; un palazzo al Antonio di Monte, cardinale, pieno di eleganza e di grazia. Morto il Bramante, Leone X elesse tre architetti per la basilica di san Pietro, Raffaello, Giuliano Sangallo e fra Giocondo da Verona. L'ultimo lasciata Roma, e Giuliano essendo tornato a Firenze, Antonio fu scelto in loro vece e dovette innalzare alcune stanze in Vaticano e le loggie con Raffaello. Il papa divisava di fortificare Civitavecchia. Tra i disegni che vide, quello di Sangallo ottenne la preferenza, ma il progetto non si eseguì. Da Sansovino fabbricata inconsideratamente la chiesa di san Giovanni de' Fiorentini fra le acque del Tevere, egli fortificolla più solida; ristaurò la cittadella di Montefiascone ora distrutta, e costrusse nella maggiore delle isole del lago di Bolsena due tempietti, ambedue di gusto eccellente. Ristorò in Roma san Giacomo degli Spagnuoli, fabbricò la chiesa di Monferrato e la facciata della banca dello Spiritosanto, e fece la corte che è dinanzi alle loggie del Vaticano. Durante il regno di Adriano, Sangallo non ebbe lavori importanti; ma sotto Clemente VII venne spedito dal papa con Sanmicheli a fortificar Parma e Piacenza. Tornato a Roma, egli ingrandì il Vaticano. La so-

lidità negli edificii è il carattere principale della sua architettura. Ciò in lui fu sempre e specialmente a Loreto, dove la chiesa della Madonna minacciando di cadere, fu da lui gagliardamente rinforzata, ed abbellita nel tutto e nelle proporzioni delle sue parti; cosa delle più difficili. Dopo il sacco di Roma, Clemente VII, ricoveratosi in Orvieto, mancando la città d'acqua, Sangallo vi costrusse un pozzo in pietra dura, di settantacinque piedi di diametro, con due scale a chiocciola l'una sopra l'altra, che conducono nel fondo; tale opera magnifica, che non invidia per nulla la grandezza romana, fu terminata vivendo Clemente VII, tranne il rivestimento dell'apertura, che Paolo III fece eseguire con disegno diverso. Infrattanto dirigeva le fortezze di Ancona, quelle di Firenze, il palazzo di Pier Luigi Farnese nipote del papa, a Castro, la chiesa di Loreto, luoghi distantissimi gli uni dagli altri; ma egli suppliva a tutto. Alla venuta di Carlo V dopo la spedizione di Tunisi, Sangallo inventò e diresse le feste che si diedero in quella occasione, e sulla piazza di Venezia costrusse un arco trionfale magnifico e d'un bellissimo stile, che destò la maraviglia di tutti. Faceva poi pel duca di Castro la fortezza di Nepi, piantò molti bastioni in Roma, e fece la porta di Spiritosanto. Rifondò tutto il palazzo Vaticano che in più luoghi minacciava ruina; eresse la cappella Paolina così elegante nelle sue composizioni; fondò le fortezze di Perugia e di Ascoli e le condusse a fine con incredibile prestezza; finalmente alzò per sè stesso una casa assai bella, poi dei marchesi Sacchetti. Ma il suo maggiore studio fu la fabbrica di s. Pietro, per cui fece disegni diversi da quelli di Bramante. Per mano di Labacco suo domestico fece lavorare quel modello di legno che ancora si conserva nelle stanze del Belvedere, progetto non approvato da Michelangelo, cui parve di troppo sminuzzato dai risalti, dalle colonnuccie, onde più giudicavalo di un fare tedesco che buono antico. Infatti quando egli successe ad Antonio, abbandonò interamente un tal piano e dichiarò guerra aperta ai Sangalleschi che lo volevano sostenere. Antonio ingrossò i piloni di san Pietro con tanta e sì soda materia da spaventare l'immaginazione; pure gl' intriganti destarono il rumore che quella mole minacciasse ruina. Mentre Paolo III era cardinale, incominciò il gran palazzo Farnese, e quando fu papa lo condusse fino al cornicione, perchè lo voleva il più magnifico di tutta l'Europa. Quindi aperse un concorso, si chiese pure un disegno a Meleghino, il quale dopo essere stato a lungo famiglio del papa, dedicato si era all'architettura. Sangallo non sofferse tale confronto e disse Meleghino essere un architetto da ridere, e il papa si diede a far degli inchini a Sangallo e con un sorriso gli rispose: Noi vogliamo che Meleghino sia un architetto da vero, e questa è la sua patente. E quindi fu fatto direttore dei lavori del Belvedere, di alcuni edifizii pontificali ed architetto del Vaticano. Per altro fu Michelangelo che fece la cornice. Malgrado questo, nel 1546 il Sangallo fu spedito dal papa per accomodare le differenze che erano tra Terni e Rieti pel lago di Marmora. Egli terminò la lite tagliando con grande difficoltà e facendo sboccare il lago da quella parte ov'era la diga. Già vecchio, pel gran caldo e i disagi si ammalò a Terni, e morì. Il cadavere fu trasportato a Roma e depositato a san Pietro vicino alla cappella di papa Sisto.

SANGALLO (Giovanni Battista), detto il Gobbo, fratello del precedente, fu anch'esso buon architetto; assistè quasi sempre alle fabbriche di Antonio e fece molte note marginali sopra Vitruvio cui arricchì di molte figure da lui stesso disegnate, e ne tradusse i dieci libri dell'architettura. Morendo lasciò tutto il suo avere alla compagnia della Misericordia che fioriva in allora, come forse pure il suo manoscritto. Tanto Giuliano Sangallo che Antonio sebbene valentissimi in architettura, soffersero per la direzione della basilica di s. Pietro molte accuse. Gli è certo che Antonio, per quanto dice il Vasari ch'è parzialissimo a Buonarroti, era molto avido di commissioni. Ebbe un'architettura sostenuta, e nobilmente grandiosa come quella di Bramante e di Michelangelo. Antonio fu anch'esso come Giuliano scultore ed ebbe uno stile un po' timido; ambi risentono molto dei quattrocentisti. Un magnifico camino da essi condotto in casa Gandi dimostra tuttavia quanto gusto avessero nel disegnare e come delicatamente componessero gli ornamenti.

SANGALLO (Francesco), scultore ed architetto, nacque a Firenze circa il 1500, da Giuliano. Condusse molte opere di architettura e servì lungamente la casa de' Medici, onde il duca Cosimo, estinto Baccio d'Agnolo, lo nominò architetto del duomo di Firenze. Come scultore, fece alcune statue per Orsanmichele, per la sepoltura di Piero de' Medici, a Monte Cassino, la sepoltura di monsignor Giovio e del vescovo de' Marzi, alla Nunziata. Egli viveva ancora nel 1570.

SANGALLO (Bastiano da), detto Aristotile per il suo modo autorevole e sentenzioso di parlare ed anche per la sua maestosa figura, nacque in Firenze nel 1481, e frequentò alcun tempo la scuola di Pietro Perugino che poi abbandonò, innamoratosi del fare di Michelangelo. Ne copiò con ogni cura i cartoni; indi si diede alle cose d'architettura, e andò a Roma dove col fratello vi si esercitò qualche tempo, finchè mancatogli tornò a Firenze, dove si adoperò a dipingere diverse Madonne ora raffaellesche, ora michelangiolesche; ma si accorse di non essere dotato di fecondità d'invenzione, onde si applicò interamente alla prospettiva, imparata da Bramante in Roma. Nel 1513, ebbe grande opportunità di farne uso negli apparati che si fecero in Firenze per la creazione di Leone X; poi nello stesso anno per la sua venuta in Firenze; poi per l'elezione di Clemente VII, e per l'elevazione dei granduchi Alessandro e Cosimo I alla sovranità, nuove congiunture per Aristotile da far spiccare il suo ingegno. Egli era quello di cui si valevano in preferenza. Le sue prospettive adornavano le strade, le sue decorazioni i teatri. La lunga vita e la moltiplicità de' suoi lavori, lo resero utile ai Medici ed alla sua patria fino alla più tarda vecchiezza. Visse nell'epoca d'oro per l'arte, e fu degno quindi di essere onorato di commissioni. Morì a Firenze nel 1551. Egli fu il primo forse che cominciasse a dipingere separatamente decorazioni per teatri, con archi ornamentali e cose simili. Questa maniera di festeggiare le memorie liete e solenni della religione e della patria, s'accrebbe poi sempre più; quasi ritornarono le fantasie ai regni fantastici di Alcina; i templi di Antonio di Sangallo e di Gallerano Sansovino, i chiaroscuri di Andrea del Sarto, i rabeschi del Fratelli, i colossi del Bandinelli, gli archi trionfali del Palladio. Così si diffuse il buon gusto fino all'ultimo volgo.

SANGIMIGNANO (Vincenzo da), grossa terra di Toscana, nato circa il 1500, fu allievo ed aiuto di Raffaello, e suo buon imitatore. Il Vasari ricorda alcune sue opere a fresco rinomate in Roma ed oggi perite. Tornato in patria dopo il sacco dato a quella città, ebbe tanto spavento e tan-

to si avvili, che non avendo più condotte opere d'importanza, credesi che giovane sia morto.

SANGINESIO (Fabio di Gentile da), nel Piceno, fu un pittore che godeva buona fama nel quindicesimo secolo. Con Stefano Falchetti suo contemporaneo fece dopo il 1442 una Madonna della Consolazione nella sua patria.

SANGIORGIO (Eusebio di), perugino, nacque circa il 1478 e fu allievo di Pietro Perugino. A s. Francesco di Metelica nel 1512, dipinse una tavola con molti santi sul fare di Pietro Perugino, cui pareggiava nel disegno, ma era inferiore nel colorito. Morì circa il 1550.

SANGIOVANNI (Giovanni da). *V.* Mannozzi.

SANGIOVANNI (Oliviero da), ferrarese, dipingeva circa il 1450, e nel principio del diciottesimo secolo: conservavansi tuttavia alcune sue immagini di Madonne a fresco di non ispregevole maniera.

SANGIOVANNI (Giorgino di), pittore, nato in Arlem, discepolo di Alberto van Ouwater la cui maniera procurò d'imitare e migliorare nella franchezza, nell'invenzione delle figure, e nell'espressione, sebbene le di lui opere non fossero tanto finite quanto quelle del maestro. Ad Arlem fece in una chiesa un Cristo, e dipinse gli sportelli ai due lati del quadro, uno dei quali all'assedio di essa città fu disfatto; l'altro conservato e fatto in due nel 1604, esisteva ancora presso il comandante della città e rappresentava la Deposizione di croce. Fece pure altre pitture fuori di città in un convento. Nella chiesa maggiore, in una tavola effigiò la chiesa stessa presa da uno dei lati. Altre opere egli fece delle quali in oggi è affatto perduta la memoria, e si belle che Alberto Durero compiacevasi a considerarle. Molto più egli avrebbe operato, ma morte il rapì a soli vent'otto anni, compianto da tutti, poco dopo il 1400.

SANLECQUE (Iacopo di), incisore, fonditore e stampatore, nativo di Chaulne, nel Borbonese, o, secondo Vigneul Marville, di Chanlu. Di circa quattordici anni si recò a Parigi, e vi portò le armi nella guerra della lega. Allievo di G. Lebé, si distinse nell'arte tipografica. L'opera più curiosa uscita dai suoi torchi, è la *Storia dell' elezione ed incoronazione del re dei Romani*. Più che come stampatore gode fama qual incisore e fonditore. Con Giacomo suo terzo figlio egli condusse l'arte dell'incisione dei caratteri di musica al più alto grado di perfezione che per quel tempo fosse possibile. Verso il 1635 incominciarono ad intagliare tre caratteri musicali detto *piccola, mezzana* e *grande musica*, bellissimi per la precisione dei filetti e la giustezza de' tratti obbliqui. Il padre fuse anche caratteri orientali: come i caratteri siriaco, samaritano, caldeo ed arabo per la Bibbia poliglotta di Lejay. Morì il 28 novembre 1648.

SANLECQUE (Giacomo di), il terzogenito del precedente, studiava teologia, quando Enrico suo fratello, cameriere di Carlo I, lo persuase a farsi protestante. Dottissimo nelle lingue orientali e moderne, sì naturalmente disposto alla musica che senza maestro suonava ogni specie di strumenti, si adoperò col padre a fondere caratteri musicali; sostenne con esso e G. Lebé, una lite contro Roberto Ballard, il quale, stampatore del re per la musica, pretendeva il privilegio esclusivo di stampar musica. Morti il padre e Lebé, egli continuò solo la causa rimasta ingiudicata. Per tal lite compose un'Allegoria stampata in seguito al *Trattato dell'acquavite* di Balesdens. I Petit, i Cramoisy, i Muguet impiegarono i suoi caratteri. Con le fatiche indebolitosi la salute, morì in novembre 1659.

SANLECQUE (Giovanni), terzogenito del precedente continuò ad esercitar l'arte dell'avo e del padre, e morì di sessantadue anni, nel 1716, lasciando i punzoni e le matrici della sua famiglia, a Giovanni Eustachio Luigi Sanlecque, morto nel 1778.

SANMICHELI (Michele), architetto, nacque a Verona nel 1484, da Giovanni non ignobile architetto, che col fratello Bartolommeo ammaestrollo ne' principii dell'arte. Di sedici anni andò a Roma per istudiare le antiche opere, e mercè tale studio riuscì uno de'sommi architetti che onorarono l'Italia. Amico di Buonarroti, di Bramante, di Sansovino, di Sangallo, con essi ebbe comune la gloria. Mossi dalla fama del giovane artista, gli Orvietani lo scelsero per architetto del loro tempio di san Domenico; indi eresse la cattedrale di Montefiascone, che ha una cupola svelta e graziosa, e varii palazzetti di buona architettura. Clemente VII lo richiamò a Roma per mandarlo con Antonio Sangallo a visitare le fortezze di Piacenza e di Parma, affine di *salvarle da un colpo* di mano che temevasi dal contestabile *di Borbone*. Eseguita la qual commissione, Sanmicheli desiderò di veder la sua patria dalla quale viveva lontano da venticinque anni. La repubblica di Venezia, diffidando dello spirito di Carlo V e di Suleimano I, si apparecchiava alla guerra. Frattanto ritornato alla patria il nostro architetto il quale piacevasi molto dell'architettura militare, si pose a visitare le fortezze del Veneto. Questa curiosità destò i sospetti del governo, che lo fece arrestare a Padova, come spia; ma egli pienamente si giustificò, e riconosciuto uomo di singolar merito fu pregato di servire la repubblica. Scusandosi di ciò non fare perchè serviva sua Santità, licenziossi con animo di ritornare, ed infatti ritornò poco dopo con la buona licenza del papa. Degno di quella repubblica che combatteva contro tutta l'Europa, egli inventò la moderna architettura militare. Egli, se prima i baluardi erano rotondi e quadrati, introdusse nuovo metodo, inventando il bastione triangolare e il pentagono che dir si voglia, con faccie piane e fianchi, e con faccie basse che raddoppiano le difese, e non solamente fiancheggiando la cortina, ma tutta la faccia del baluardo prossimo, nettano il fosso e la strada coperta e lo spalto, trovando modo che ogni punto del recinto fosse difeso per fianco, poichè facendo il bastion tondo o quadrato, la fronte di esso rimane indifesa. E questo inventò il Sanmicheli; Vauban ed altri non fecero che modificare le invenzioni del veronese architetto. Dietro questa nuova forma costrusse in Verona nel 1527 il bastione chiamato delle Maddalene ed altri quattro, e collo stesso metodo fortificò Legnago, Orzinovi e Castello; e la fama del nostro illustre architetto risuonò altissima in tutte le corti di Italia. Il duca di Milano lo chiese con molta istanza ai Veneziani, i quali glielo concessero per tre soli mesi. Appena giunto a Verona, ebbe ordine di visitare tutte le fortezze del Veneto, poi Zara, ove lasciò un suo nipote Giovanni Girolamo, perchè dietro i suoi disegni ristaurasse quella fortezza ed alzasse dalle fondamenta il maraviglioso forte di san Nicolò su la bocca del porto di Sebenico. Egli frattanto lavorava a Corfù, e sentendo la guerra col Gransignore, muniva con ogni sollecitudine Cipri, Candia, la Canea, Retimo e Napoli di Romania; poi innalzava due bastioni in Padova e afforzava Brescia, Peschiera e la Chiusa; indi dava principio alla più stupenda sua opera, la fortezza di Lido, posta alla bocca del porto di Venezia, dove mentre coi forti di s. Andrea, fortezza terribile, difendeva Venezia, abbelliva l'ingres-

so di questa città regina dei mari. L'invidia gli parlò contro ma invano, egli surse con più gloria di prima, e si valse della preponderanza che con tante fatiche aveva ottenuta, per far che si moltiplicassero le fortificazioni di Verona, aggiungendovi quattro bastioni e due porte, cioè Porta nuova e del Pelio, che sono fra i più begli ornamenti della città, oltre che la porta di san Zenone, la quale, benchè bella in sè stessa, quivi è offuscata dalle altre. Verona pur deve a Sanmicheli un ponte sull'Adige, ed i palazzi Verzi, Bevilacqua, Torre, Pompei e Canossa, e la cappella dei Guareschi, che è un tempietto rotondo-corintio, ma di tanta bellezza negli ornamenti, di tale eleganza nell'insieme, che tutti la dicono un capolavoro di architettura; disegnò la facciata di santa Maria in Organo, ma finito il tempio della Madonna di Campagna ed il palazzo della cattedrale, a Venezia eresse il palazzo dei Cornari a san Polo, e fece quel maraviglioso palazzo sul gran canale che era dei Grimani. Era pur suo il palazzo Soranzo a Castelfranco, dove avea dipinto Paolo Veronese, ora demolito. Onorato dalla stima e dall'amicizia degli uomini più grandi del suo tempo, Sanmicheli eresse alla memoria di Bembo e di Contarini due sepolcri magnifici nella chiesa di sant'Antonio di Padova. Uomo liberale, generoso, di costumatissima vita, allegro, ma dolcemente grave, ogni qualvolta la repubblica voleva arricchirlo di stipendii, di onori, rifiutava, pregando che ne fossero soccorsi i suoi nipoti; di uno dei quali udendo la morte avvenuta a Corfù, morì pochi giorni dopo a Verona nel 1559. È veramente sublime in architettura; dotto, semplice, armonioso e solido, conveniente e arditissimo. Nulla stampò, ma nel magistrato delle acque a Venezia conservansi due suoi trattati, uno sul modo di restringere il porto di Malamocco per dargli fondo, e l'altro ragiona del Colmettone di Limena.

SANMICHIELI (Giovanni Girolamo), nato a Verona, di Paolo fratello di Michele, il quale scorgendolo di bellissimo aspetto e di svegliato ingegno, lo istrusse nell'architettura e il volle compagno in tutte le sue imprese importanti e massime di fortificazione, onde la repubblica veneta lo nominò suo architetto militare. Con disegno dello zio alzò la bella fortezza di s. Nicolò di Sebenico, riformò quella di Corfù ed altre ancora. Perciò i Veneziani gli assegnarono una provvisione uguale a quella di Michele; taluno credendolo superiore al medesimo zio nell'architettura militare. Benchè invitato da diversi sovrani alle lor corti, non volle mai abbandonare la repubblica. Tolta in moglie Ortensia dei Fracastoro, poco dopo fu mandato a Cipro ed esaminò tutta l'isola con ogni diligenza; gli ardentissimi caldi dell'isola lo fecero ammalare d'una febbre pestilenziale che in sei giorni gli tolse la vita, benchè avvelenato lo dicessero alcuni, nel 1559.

SANPOLO (Nicolò), reggiano, scultore, architetto ed intarsiatore, nacque circa il 1550 e fu allievo di Prospero Clementi. Disegnò e scolpì il primo e il terzo altare della chiesa della Madonna della Ghiaia. Fece la statua di argento nella basilica di san Prospero, e intarsiò il pulpito della chiesa medesima, compiuto nel 1571. Nel 1600 volendosi rifabbricare la cattedrale di Reggio, se ne affidò metà a Marco Benarelli mirandolese, l'altra al Sanpolo che fece anche nel 1620 gli ornamenti alle finestre del coro, e ai quadri laterali. Viveva ancora dopo il 1625.

SANSON (Nicolò), intagliatore francese dello scorso secolo. Visse lungo tempo a Roma. Si hanno di lui parecchi rami allusivi alle arti liberali e meccaniche, carte geografiche e topografiche dell'impero romano, di Francia, Spagna ed Italia cogli antichi itinerarii.

SANSONE (Sebastiano), scandianese, pittore, fu allievo del Boulanger, dipinse la vôlta nella patria chiesa di san Vincenzo con architetture ed ornati, come pure il soffitto della chiesa di santa Margherita, con varii ornamenti e figure, perdutisi poi, a detta del padre Lazzarelli.

SANSOVINO (Lorenzo da), nel territorio di Camerino, visse circa il 1470, nella qual epoca dipingeva con suo fratello, di nome ignoto, i fatti di san Giovanni Battista in un territorio d'Urbino. Altre loro opere conservate in varii luoghi fino al presente, non danno troppo vantaggiosa idea della loro arte architettonica.

SANSOVINO (Andrea da). *V.* Contucci.

SANSOVINO (Iacopo da). *V.* Tatti.

SANTACROCE (Filippo Pippi detto), scultore urbinate. Filippo Doria passando un giorno per lo stato d'Urbino vide un pastorello che intagliava in legno figurine con molta aggiustatezza. E questi era il nostro Pippi. Colpito da tanta perizia, il condusse a Roma e lo affidò ad un bravo scultore, sotto il quale fece in breve rapidi progressi in legno, avorio, corallo e gemme, tantochè il suo protettore chiamollo a Genova per impiegarlo. Qui lavorò d'intaglio con mirabile finitezza, e in un osso di ciliegia compendiò la passione di Gesù; come in dodici ossa di prugne le immagini de' primi dodici Cesari, conservate come preziosissime gemme nella galleria fiorentina. Altri distinti lavori potrei accennare di questo raro artefice, e non nominerò che alcuni Crocifissi non più alti di mezz'oncia, che non possono ben mirarsi se uza l'aiuto del microscopio e formati con tanta esattezza che paiono opere sovrumane. Nè alle piccole cose si restrinse la virtù del nostro Pippi, poichè anche nelle grandi si segnalò, giacchè in Genova all'altare della Madonna delle Vigne fece un Crocefisso in legno e nell'oratorio di san Bartolommeo il martirio di questo santo, con rara diligenza condotto. Morì in Genova pieno di anni e di meriti, lasciando cinque figli dotti nell'arte.

SANTACROCE (Matteo, Luca, Giulio, Scipione ed Agostino), tutti cinque figliuoli di Filippo, nacquero a Genova circa il 1600, e dal padre ereditarono l'arte di scolpire in legno, come la soffitta della sala del gran consiglio, e fecero Crocifissi e santi, gruppi di figure ed altre cose. Ebbero moltissime commissioni di ornamenti per chiese e per privati luoghi, intagliarono anche con squisito lavoro poppe di galee spagnuole che trovavansi in quel porto. Tutti vissero insieme con gran concordia, tranne Giulio che fu di umore stravagante e rissoso, onde presto da loro si separò.

SANTACROCE (G. B.), figliuolo di Matteo, aiutò il padre e gli zii ne' lavori per le galee di Spagna. È sua una statua di legno della Madonna del Rosario per la chiesa di s. Vincenzo, fuori di porta dell'Arco. Molti altri pregevoli lavori fece in patria. Visse fino a matura età, ma sempre inquieto come lo zio Giulio. Ignorasi l'anno della sua morte.

SANTACROCE (Francesco), figlio di Luca, lodevolmente si avvicinò all'arte paterna, e qui aveva lasciato qualche lavoro, allorchè morì giovanissimo nel 1657.

SANTACROCE (Girolamo), scultore e architetto napoletano, nacque circa il 1502. Giovane dedicossi all'arte con assiduo amore e si mostrò subito l'emulo più degno del Nola, col quale più d'una volta fu alla prova. Egli si per-

fezionò nella sua arte in Roma, ove in santa Maria d'Aracoeli fece il sepolcro di Ferdinando Pandone; reduce a Napoli scolpì il sepolcro del cardinale d'Ariano in san Domenico maggiore, e in san Giovanni a Carbonara la cappella del marchese di Vico di concorrenza a Pietro della Prata spagnuolo, non mostrandosi certamente minore; onde poi fu messo a competere con Giovanni da Nola, in una cappella di monte Oliveto a Napoli, dove, come in Marliano, s'ammira in Girolamo grazia e facilità, naturalezza d'atteggiamenti, forme eleganti e quella gentile modestia che tanto piace nelle Madonne, e in molti altri soggetti cristiani. Egli cominciò il sepolcro del Sannazzaro finito dal Montorsoli, e una statua di Carlo V, cui non potè terminare impedito dalla morte che lo rapì di trentacinque anni nel 1537, con molto dolore di tutti.

SANTACROCE (Pietro Paolo), operava in sul declinare del sedicesimo secolo. Fu di lunga mano inferiore a Girolamo, ma non deve omettersi nel catalogo degli artisti. Credesi che lungamente dimorasse in Padova, mentre in questa città si vedono varii quadri da lui dipinti, tra i quali una Madonna all'Arena.

SANTAFEDE (Francesco), napoletano, scolare di Andrea da Salerno ed uno de' più robusti coloritori di quella scuola, ed a veruno inferiore nel disegno. Le sue più lodate opere sono i quadri del palco della Nunziata, ed un Deposto di croce nella quadreria del principe di Somma.

SANTAFEDE (Francesco), figlio ed allievo del precedente, nacque circa il 1560, ed imitò perfettamente il padre; non possono distinguersi le opere loro, che per gli scuri alquanto più carichi nei quadri di Francesco. Egli moriva nel 1634. Non è noto che fuori del regno di Napoli esistano pitture di questi due maestri.

SANT'AGOSTINI (Giacomo Antonio), nato a Milano nel 1588, fu scolare di Paolo Procaccini, e ragionevole pittore. Più che per la pittura gli si deve lode per aver educati nell'arte i suoi due figliuoli.

SANT'AGOSTINI (Agostino e Giacinto), i quali insieme dipinsero due grandi storie a s. Fedele e spesso operarono anche separatamente. Il migliore, Agostino, fu il primo a scrivere un'operetta sulla pittura di Milano, intitolata: *L'immortalità e glorie del pennello.* Meglio che di lettere s'intese d'arti, e la sacra Famiglia da lui dipinta a sant'Alessandro, lo fa conoscere buono e diligente pittore di que' tempi.

SANT'ANTONIO (fra Bartolommeo da), nacque a Ciecpozuelos nel 1708; giovane apprese la pittura in Madrid, poi prese l'abito de'Carmelitani scalzi nel 1724. Mandato a Roma nel convento della sua religione, profittò della lunga dimora per migliorare il suo stile sotto Agostino Masucci. Tornato in Spagna condusse molte opere pel suo convento di Madrid; ed ivi apertasi l'accademia di s. Fernando, ottenne il titolo di socio, per un bel quadro. Molte pitture fece pel convento di Madrid, e dicesi suo capolavoro un'Orazione all'Orto, con bellissimi partiti di ombre e di luci, le figure disegnate largamente, e mosse con spirito, senza manierismo. Morì nel 1782.

SANTARELLI (Gaetano), nobile di Pescia, nacque dopo il 1680 e fu figlio di Ottaviano Dandini. Le opere della sua gioventù davano a credere che in provetta età facesse pitture da superare i contemporanei, ma tolto da morte alle speranze degli amici ed alla gloria dell'arte, non rimasero che i primi frutti della sua abilità.

SANTARELLI (Giovanni Antonio), incisore in pietre fine, nacque a Manopello nell'Abruzzo nel 1759, di poveri ma onesti parenti. Studiò sulle prime la pittura a Chieti; ma più che in colorire piacevasi in modellare figure d'argilla, finchè veduto un cammeo s'innamorò di tal arte, e volò a Roma presso Giovanni Pickler, di soli venti anni, senza protettori e fortuna. Ma chi vuole, può. Il Santarelli fabbricossi un ordigno per incidere, ed incise in una pietra focaia una testa cui vendette per pochi scudi, per comperare una pietra di più valore; la incise e corse da Pickler, il quale lo accettò nella sua scuola, e vide il suo strumento dal discepolo perfezionato. A Roma dimorò diciotto anni, e si maritò con una Vincenzia, miniatrice di qualche nome. Nel 1797 passò a Firenze, ove fu eletto professore dell'accademia di belle arti. Rimasto vedovo, riammogliossi con Teresa Benini ed ebbe due figli cui egli educò nell'arte. Dominata la Toscana dai Francesi, fu instituita nell'accademia fiorentina la scuola d'intaglio e *fu il Santarelli eletto* maestro, posto che egli occupò con *molto zelo. Fu creato* da Buonaparte cavaliere dell'*ordine della Riunione*; e nel 1820 da Luigi XVIII ebbe la croce della legione d'onore. Amato ed onorato visse fino il 30 maggio 1826, di sessantasette anni, tolto all'arte già da cinque anni per un'epilessia che gli rese debole la vista. Lungo sarebbe noverare le sue opere; accenneremo i soli ritratti di Michelangelo, Galileo, Dante, Petrarca, Boccaccio e Machiavello, ora nel Louvre. Il cavaliere Luigi Turco Rapelli possiede di lui le imagini dei dodici Cesari, presso il quale è pure una collana ed un ornamento da testa con scherzi d'amore, e soggetti bacchici. Tra le diverse medaglie che coniò, le principali sono quella di Michelangelo, di Maria Luigia e di Elisa che fu granduchessa di Toscana.

SANTARELLI (abate Giuseppe), nacque a Forlì circa il 1710 e coltivò con profitto la musica. Molti anni fu maestro soprannumerario nella cappella pontificia, e giunto a Roma, il duca di Glocester e Rosina Batoni, figlia del rinomato pittore, lo vollero a maestro. Anche il padre Martini l'ebbe in onore, il duca or accennato il colmò di doni e il papa gli profferì l'ordine Gerosolimitano. Al valore della musica, univa egregie doti, onde pianto mancò d'anni settanta, circa nel 1790; scrisse alcune opere musicali lodate anche dagli stranieri.

SANTELLI (Felice), romano, valente pittore del diciassettesimo secolo; operò nella chiesa de' frati spagnuoli del Riscatto in Roma a competenza del cavaliere Baglione, e tenne la bilancia; ma la migliore tavola conosciuta di lui conservasi a Viterbo nella chiesa di s. Rosa.

SANTERRE (Giovanni Battista), pittore, nacque a Maguy nel 1651, di genitori poveri, cui perdette assai giovane. Studiata alcun tempo senza frutto la pittura presso un mediocre, divenne allievo di Boullongne seniore, e fattosi legge di prendere sempre la natura a modello, riuscì non minore. Dipinse per Luigi XIV un quadro di s. Teresa in estasi, il quale volle pure una sua Maddalena dipinta per un privato. Per la Susanna fu ammesso all'accademia e ancora più piacque il quadro di Adamo ed Eva. Egli lavorava lento e stentatamente. Ma conoscendo la sua difficoltà nell'inventare, i difetti e le doti dell'ingegno suo, non volle trattare che soggettini di storia, e figure isolate. Il che faceva con diligenza minuta e corretto disegno; benchè freddo nell'espressione, fu grazioso nelle sue teste di fanciulli e di donne. Questo buon colorista non adoperava che i cinque colori

primitivi. Nell'ultima sua malattia, arse, per iscrupolo di coscienza, molti studii di donne nude; e morì a Parigi nel 1717.

SANTI (Antonio), nato in Rimini circa il 1670, apprese in Bologna gli elementi della pittura nella scuola del Crespi. Studiò poi da sè sui migliori esemplari dei Caracci, onde ritornato in patria condusse alcune pregevoli opere. Recatosi a Venezia per acquistare il gusto del buon colorito, venne colà sorpreso da incurabile infermità, essendo appena di trent'anni.

SANTI (Giuseppe), compositore in musica, nato a Faenza nel 1729; il suo talento sviluppossi in tenera età; onde nel 1756 fu nominato maestro di cappella di Copenaghen, e maestro di camera e di canto del giovane principe. Compose alcune opere ma non riscosse grandi applausi; disgustato di quel soggiorno, nel 1768 andò in Inghilterra. Qualche tempo dopo divenne maestro di cappella del conservatorio della Pietà in Venezia. Da quel momento principia la sua fama in Italia. Si vantano le sue composizioni come musica celeste. Tutti i teatri desiderarono opere sue e gli diedero commissioni. Nel 1782 fu chiamato a Milano come maestro di cappella in duomo. Tra le sue opere quella che destò maggior entusiasmo fu il *Giulio Sabino* scritta nel 1781 per un teatro di Venezia e stampata a Vienna nel 1784, e quest'opera svelò agl' intelligenti che Santi sapeva insegnare al cantante una melodia facile e piacevole, benchè scarsa di mezzi, e talor debole. La sua fama si estese nel Settentrione, e Caterina II lo chiamò tre anni a Pietroburgo come maestro di cappella. Egli vi andò nel 1785 e compose prima di tutto la musica pel Venerdì santo ed alcuni salmi che fece eseguire da sessantasei cantanti e da cento corni russi oltre tutti gli strumenti da corda e da fiato ordinarii. Nè parendogli quella musica abbastanza romorosa, scrisse un *Te Deum* per l'ingresso di Oczakow accompagnato a colpi di cannone. I cannoni di diverso calibro posti nella corte del castello facevano un effetto stranissimo. Messa in iscena l'*Armida*, l'imperatrice lo donò riccamente, e la gloria sua destando invidia, durante la burrasca suscitata dai raggiri si ritirò in una villa di Potemkin e fondò una scuola di canto in uno di que' villaggi; ma nel 1793 fu richiamato maestro di cappella a Pietroburgo, ove l'imperatrice lo fece direttore del conservatorio di Caterinoslaw con uno stipendio di trentacinque mila rubli e coll'abitazione a sua scelta, gli concesse quindicimila rubli per le spese di viaggio, e lo fece nobile di Russia di prima classe. Morì in Berlino di settantaquattro anni, nel 1802, mentre ritornava in patria. Egli scrisse molte cose buone anche nel genere sacro e inventò una macchina per istabilire il numero delle vibrazioni del suono in un minuto secondo.

SANTI o Sante (Domenico), detto il Mengazzino, nacque nel 1621 a Bologna, ove fu uno de' migliori allievi del Mitelli. Dipinse in patria molte prospettive ai Servi, a santa Colomba, nel palazzo Ratta ed altrove, nelle quali fecero le figure il Burrini ed il Canuti. Colorì pure prospettive assai belle in tele, delle quali sono ricche le quadrerie di Bologna. Morì l'8 febbraio del 1694.

SANTI (Bartolommeo), pittore scenico, nacque in Lucca circa il 1700, e studiò l'arte in Bologna. Reduce in patria condusse molte pregevoli opere in Toscana ed altrove. Ignorasi il tempo della sua morte.

SANTI (Giovanni de), scultore veneziano del secolo decimoquarto, è autore di un'immagine di Maria Vergine per la chiesa di s. Cristoforo di Venezia, ora la Madonna dell'Orto. Ciò è provato da un sepolcro, posto presso l'altare della Madonna, colla figura di mastro Giovanni de Santi, intorno alla quale leggesi: *Hic jacet magister Johannes de Sanctis, lapicida, de contrata sancti Severi, qui per suam maximam devotionem obtulit et dedit imaginem B. Virginis in ecclesia s. Xphori de Venex. Qui obiit in* 1392, *die VII mensis Augusti.*

SANTI (Orazio), disegnatore ed intagliatore del secolo decimosesto, creduto napoletano. Si hanno di lui molte stampe, la più parte di Pompeo dell'Aquila.

SANTI di Titi. *V.* Titi.

SANTI (Lorenzo), nacque a Siena nel 1783 e dal padre, pittore scenico, ebbe gli elementi dell'arte, poi si applicò agli studii dell'architettura civile in Roma ove lungo tempo si trattenne. Incaricato il Soli di ridurre la chiesa di s. Giminiano in Venezia e i contigui edifizii a palazzo reale, egli lo tenne a suo aiuto; poi ebbe la cattedra di disegno alla marina, quindi fu eletto architetto de' reali palazzi e finalmente aggiunto per le fabbriche alla direzione delle pubbliche costruzioni, socio dell'accademia di belle arti e del veneto ateneo. Le quali cariche non furono tali da poter mettere in evidenza il suo talento. Architettò il padiglione del giardinetto reale, d'uno stile alquanto barocco, e per lo meno bizzarro, ridusse ad altra distribuzione molti palazzi per uso di uffizii, la chiesa di san Silvestro e la facciata del palazzo patriarcale. Il Santi non ebbe grandi occasioni mercè le quali mostrarsi all'altezza corrispondente al suo ingegno. Quindi i progetti che gli passavano pel capo gettavali sulla carta nulla potendo fare di meglio, e tra i molti disegni lasciati si distinguono quelli dell'Università di Padova, d'un monumento sul monte Cenisio, e quello per la pace del 1814. Con essi e con altri che aveva intenzione di ragunare, appartenenti ad ogni stile, ad ogni epoca, ad ogni nazione, intendeva negli ultimi anni di formare una storia architettonica dimostrativa. Ma la morte gli tolse il compimento di sì grandioso progetto il 7 maggio del 1839. Quelli che lo conobbero da vicino lo esaltano pel suo buon gusto, per la facilità nell'immaginare e nel condurre un disegno, date anche le più strette condizioni. Ma tuttociò renderà problematica la sua fama e le nostre lodi ai futuri, poichè ebbe la sventura di non elevare un monumento degno di lui e di Venezia, nessuno, secondo il parer nostro, non potendo lodare la chiesa di san Silvestro, giusta suoi disegni ristaurata, nè molto il palazzo patriarcale che è quasi compiuto.

SANTJAGO Palomares (don Francesco Saverio di), celebre per vasta erudizione e pel profondo studio delle lingue, ottenne qualche riputazione con ritratti di illustri personaggi spagnuoli, con molti bei paesaggi, nonchè con quattro vedute di Toledo. Morì vecchio a Madrid nel 1796.

SANTINI (il seniore ed il iuniore), ebbero patria Arezzo nel diciassettesimo secolo, dove specialmente del primo si conservano varie belle tavole; una santa Caterina ai Conventuali, del vecchio, lo dimostra uno de' buoni allievi della scuola fiorentina. Più deboli sono le opere del iuniore nel territorio aretino, benchè di lodevole stile.

SANTINI (Paolo), incisore veneto; benchè sacerdote, coltivò sempre le arti, e insegnò il disegno e l'architettura nelle scuole pubbliche di Venezia. La sua principale occupazione si fu d'intagliare carte geografiche con molta esattezza; egli fu inoltre un bravo meccanico, e morì a Belluno nel giugno del 1793 di circa sessantaquattr'anni.

SANTINO dei Ritratti. *V.* Vandi.

SANTISSIMO SACRAMENTO (fra Giovanni del), nato nel regno di Cordova circa il 1611, chiamavasi prima di farsi frate Giovanni de Guzman. Fatti i primi studii pittorici sotto Bernardo Ximenes a Cordova, passò a Roma, dove trascurò lo studio dell'antico e di Raffaello, per cercare la freschezza del colorito, messa in voga da alcuni fiamminghi. Aggiunse allo studio del colorito le matematiche, l'architettura e la prospettiva; e tornato a Siviglia nell'anno 1634, in luogo di piacere, spiacque a tutti. Non pertanto continuò a credersi un gran maestro, onde non sapeva adattarsi al poco interesse che il pubblico prendeva per le sue pitture. Ebbe la sventura di prender parte in una congiura scoppiata in Siviglia nel 1634; e non si sottrasse alla giustizia che facendosi frate carmelitano. Terminate le prove, potè ripigliare l'esercizio della pittura e a Cordova dipinse varii quadri pel convento del suo ordine, nei quali si valse delle invenzioni di Rubens e di Van Dyck. Morì nel convento di Aguilar abbellito colle sue pitture, nel 1680, di sessantanove anni.

SANTO (Girolamo del). *V.* Padova (da).

SANTO DOMINGO (frate Vincenzo di), nato circa il 1500 ed in Toledo studiò la pittura presso Luigi Medina frate gerolimino nel convento della Rioja, dove nel 1540 ammaestrava ne' principii della pittura Fernandes Navarrete el Mudo. Forse la Spagna va debitrice a questo buon religioso di così grande artista, per avervi egli consacrato l'ingegno e consigliati i parenti a mandarlo in Italia per continuarvi gli studii pittorici. Tra le opere di Santo Domingo furono assai lodati i freschi a chiaroscuro del chiostro del suo convento di Logronno, e diversi quadri pel convento di Talavera della Reyna, ove morì circa il 1530.

SANTOS (Giovanni), pittore spagnuolo che nel 1662 godeva fama di buon frescante in Cadice. Ivi dipinse all'acquerello la maggior parte dei padiglioni e delle fiamme dei galeoni destinati a lunghi viaggi; ma le sue più stimate opere sono alcuni gentili quadretti eseguiti per le dame di Andalusia, ne' quali mostrasi fecondo di graziose invenzioni.

SANUTO (Giulio), disegnatore e intagliatore a bulino, nato in Venezia verso il 1536. Operò in patria con qualche lode, e di lui conosconsi le stampe seguenti: Nascita di un bambino mostruoso; Venere ed Adone, da Tiziano; Apollo e Marsia, da Coreggio.

SANVITO (Pietro di), pittore friulano che fiorì al principio del secolo decimosesto. Si distinse nell'arte, benchè sia morto ancora immaturo; ha dipinto tutto il coro della chiesa de' santi Filippo e Giacomo, a s. Martino di Valvasone, con fatti evangelici, tra cui un Giudizio finale, opera commendevole in molte parti per quel tempo. Nella parrocchiale di Provesano, fece nel 1513 alcune figure di santi, e molte altre pitture di lui si ricordano a Bagnarolo, a Sacile, ed in altri luoghi.

SANZ de la Lhozza (Giacomo e Bernardo), nati di nobile famiglia a Valenza, coltivarono come dilettanti la pittura di genere, e tuttavia riuscirono valenti artisti; il provano alcuni bei quadri di fiori e frutta donati all'accademia patria, da loro frequentata e largamente sovvenuta di danaro. Vissero nella seconda metà del secolo diciassettesimo.

SANZIO o de Sanctis (Giovanni), nacque in Urbino, circa la metà del quindicesimo secolo, e fu, per que' tempi, valente pittore, e primo maestro del più grande pittore, Raffaello, suo figlio. Conservansi di lui in Urbino alcune opere tenute carissime, come a s. Francesco il martirio del titolare con una figura in iscorcio creduta di Raffaello, che la ripetè nella tavola dello sposalizio della Madonna, ora nella reale Pinacoteca di Brera. A s. Bartolommeo vedesi pure una sua tavola di s. Sebastiano con alcuni divoti supplicanti, tolti dal vero. Altra sua pregevole opera è nella sagristia dei Conventuali di Sinigaglia creduta del Perugino. Per ultimo un suo quadro che è ora in Brera basta a smentire la volgare opinione che Giovanni fosse un pittore assai debole. Mandando suo figlio sotto al Perugino, confessò la superiorità di questo grand'uomo, che innanzi a Raffaello occupava il primato tra gli artisti. Pare che morisse poco prima del 1508.

SANZIO (Raffaello), il massimo dei pittori moderni, del quale per iscrivere degnamente vorrebbonsi lunghissimi studii su tutto il secolo decimosesto e sull'arte. Noi ne parleremo colla possibile brevità, e colla maggior diligenza concessa dal tempo e dalla intenzione della nostra troppo vasta compilazione. Raffaello, nome che da tre secoli in poi suona così dolce all'orecchio degl'Italiani, nacque nella *cittadella di* Urbino l'anno 1483, a Giovanni de Sanctis *ch'era di* famiglia anticamente urbinate, e il quarto pittore della medesima casa. Stimolato dagli incitamenti paterni, ancora fanciullo, diè subito mano alla matita e al pennello, e subito si manifestò in lui il genio. Viene ricordato qual lavoro primissimo di Raffaello condotto sotto la direzione del padre una Madonna a fresco sul muro della corte della casa paterna, preziosa reliquia che si conserva ancora nella medesima casa. Giovanni, gentile pittore, amante delle semplici forme e dell'idee religiose, gl'inspirò di buon'ora alcuni sani principii, che, poi confermati altrove, lo ressero sempre lungo una via, dalla quale nol poterono togliere nè la smania delle imitazioni lionardesche e michelangiolesche, nè gli omaggi dovuti che s'ebbe vivente, i quali potevano offuscarlo di vanità, e abbandonarlo con tante commissioni al cattivo far presto. Raffaello a dodici anni era tale che il padre, più amoroso che superbo, il condusse a Perugia, ove con acconcio modo si procacciò l'amicizia del Perugino, onde lo conseguò a Piero, il quale ammirato dei doni di Raffaello lo predisse suo maestro fra poco, e introdusselo nella scuola dove già provetti operavano Bernardino Pinturicchio, Domenico Alfiani, Giovanni Spagna, Braccio Ubertino ed altri mirabili perugineschi. In seno della religiosa Perugia cominciò a sviluppare l'affettuoso suo ingegno, se così ci è permesso di esprimerci, e bebbe quelle tradizioni pittoriche, che a Venezia si erano modestamente raccolte nella scuola di Gian Bellino, a Bologna in quella del Francia, a Firenze in quella de' Ghirlandai, a Perugia nella scuola di Pietro, il più fedele di tutti alla scuola cristiana, e quanto all'ispirazione il più degno maestro di Raffaello; giacchè il Perugino era quello che meglio potesse educar l'anima di un pittore in quel tempo per la semplicità delle sue composizioni, per la vastità dei soggetti, per la freschezza dei tuoni, la verità e la naturalezza degli atteggiamenti. E i primi frutti furono molto soavi. Raffaello, che era gentile nell'animo, come bello nel sembiante e sublime nell'ingegno, s'accomodò in prima alla maniera perugínesca, non differendo nei fondamentali principii dalla paterna, e si diede a copiare il maestro e ad imitarlo, come avesse dovuto restare tutta la vita nella sua scuola. Se non che, qua e là Raffaello tradivasi, quando non lavorava nelle opere del maestro, spargendo sin d'allora nell'aria delle sue Vergini tanta amorosa mansuetudine, tanta espressiva dolcezza che manifestavano i ger-

mi che egli andò maturando per tutta la vita. Ammettendo i tipi tradizionali ed il solito modo di comporre, quelli compiva, questo lievemente mutava, ma in guisa che tutto rideva di novella vita; e molte delle prime sue idee egli in gioventù più matura introdusse nelle sue stupende invenzioni. Una tavoletta de' primi suoi tempi, posseduta dal cavalier Camuccini, rappresenta la Vergine col figlio in grembo che riceve un fiore da lei: una Crocifissione diligentissima e tocca con religiosa soavità e timidezza era presso le monache di san Cassiano in Toscana; ora donata, o venduta, ebbe il destino di tante altre nostre ricchezze: una graziosa testa ideale, che alcuni volevano il ritratto del Sanzio, attestava gli studii di lui, ed anch'essa per mille zecchini passò a Monaco. Un san Sebastiano che era posseduto dall'incisor Longhi a Milano, indicava una qualche modificazione verso la sua seconda maniera. Trascorsi parecchi anni nella scuola di Pietro, questi fu chiamato per sue faccende a Firenze, e l'allievo durante l'assenza corse i deliziosi contorni di Perugia, e tentò subito di volare con ali proprie; e Città di Castello si vanta di averlo posseduto per prima. Qui si dovrebbe cominciare un esatto catalogo delle sue opere; ma oltrechè tale non lo offre verun biografo, molte delle sue opere son contrastate, alcune perdute, molte ignorate in lontani paesi, quindi il catalogo ci condurrebbe a lunghezze maggiori dei nostri confini, onde ci limiteremo a nominare le principali, scortati dal Vasari, dal Lanzi, dal Quatremère de Quincy e dal suo illustratore Longhena, chiedendo perdono se meglio non possiamo fare. Corre tradizione a Città di Castello che di diecisett'anni il Sanzio conducesse il quadro di san Nicola da Tolentino agli Eremitani, dove lo stile è ancora peruginesco, non così la composizione. Nel medesimo tempo dipinse per la chiesa di san Domenico il Crocifisso assistito da due angeli, che ne raccolgono il sangue, con varii santi che contemplano il misterioso dolore, e la Vergine d'una bellezza, che vince quanto Perugino mai fece. Il quadro negli ultimi tempi apparteneva al cardinal Fesch; a Fermo esisteva un altro quadro del diecisettenne pittore, il quale rappresentava una gentilissima composizione, così di sovente poi ripetuta dai pittori; Gesù dormiva nella sua culla, la madre sollevava il velo per contemplarlo, e al di sopra pendeva Giuseppe appoggiato sul suo bastone, che di quella vista beatificavasi gli occhi. Raffaello ripetè questa composizione, migliorandola, come vedesi nel tesoro di Loreto. Da Città di Castello fece ritorno in Perugia, dove forse allora dipinse alcune cose per gli Oddi, come l'Assunzione della Madonna ai Conventuali, ora a Roma, con tre storie di Nostra Donna nel Grado. Forse poi egli recossi a Firenze, dove ammirò le opere degli artisti migliori che ivi a quel tempo fiorissero. Verosimilmente subito dopo fe ritorno a Città di Castello, ove per la chiesa di san Francesco dipinse lo Sposalizio di Nostra Donna, quadro che manifestò Raffaello a tutta l'Italia. Una pia tradizione racconta, che molti della stirpe di Gesse concorsero a sposare Maria, e che il cielo decise tanta felicità per Giuseppe, facendo a lui solo rifiorire la verga. Il pittore accettò questa tradizione, e la tradusse mirabilmente; nel mezzo i due sposi irradiati da celeste bellezza, e accompagnati da festosi drappelli di giovani, e un poco addietro i vinti concorrenti, alcuni dei quali solo afflitti, altri rompono con tranquillo dolore la loro verga, altri con iracondia. Spicca nel mezzo d'un gentile paese un tempietto rotondo, eseguito con tanto amore che è mirabile l'osservare quello cercate e vinte difficoltà. Ci soffermammo a questo quadro, ora nella pinacoteca milanese, perchè aperse la carriera di Raffaello, e ciò avvenne nel 1504. Prima di ciò, il suo condiscepolo Pinturicchio, benchè maturo negli anni e provetto nell'arte, avendo ricevuta dal card. Piccolomini la commissione di dipingere a fresco la sacristia della cattedrale sanese, lo chiamò seco. Dovevano rappresentare la vita di Enea Silvio Piccolomini, che divenne Pio II, storia confacente al genio delicato dei due pittori e al misticismo bevuto nella loro scuola; giacchè avevano ad effigiare come Enea Silvio sorgesse lume della scienza e della chiesa, come ottenesse l'onore della tiara, come ambasciatore del concilio di Costanza, di Felice antipapa, di Federigo III, di Calisto IV, mettesse la pace in Europa, come diventasse vicario di Dio, infiammasse gli animi a cingere le armi del crociato, come anima benedetta volasse sotto candide forme agli occhi d'un eremita, nel cielo. E invece che sviluppare questa successione di storie con isolate figure, collocate su un solo piano, Raffaello meditò nuove cose, e diede il primo esempio di grandi composizioni successive, le quali sono dodici, e alcune certo disegnate da lui, introducendovi con molto ardimento copiosità di figure, pompa di accessorii, varietà di movimenti e di affetti, il meglio della grand' opera di Pinturicchio, che pure fu disprezzato troppo dal Vasari e perciò da tutti i moderni. Non ancora compiuta la libreria Piccolomini, Raffaello venne senza dubbio circa il 1503 a Firenze, e questa i più degli storici asseriscono la prima sua gita in quella città, già accennata da noi; pare che vi si soffermasse a studiare alcuni mesi, dividendo il soggiorno con Perugia; che indi rivedesse la patria nel 1504, ove ottenne da Giovanna duchessa d'Urbino una lettera che raccomandava al gonfaloniere Soderini Raffaello, e dicevalo discreto e gentile giovane cui per ogni rispetto amava e desiderava che venisse a perfezione, onde pregava il gonfaloniere che per amor suo gli porgesse ogni aiuto e favore; lettera che onora la raccomandatrice, il raccomandato e quegli a cui veniva raccomandato. Perciò sul finire del medesimo anno 1504 si rivolse a Firenze con intenzione di fare un lungo corso di studii e perfezionarsi. L'osservazione delle antichità che abbondavano nel palazzo mediceo non lo distolsero dal cominciato cammino, nè l'originalità delle opere michelangiolesche, checchè ne dica il Vasari. La sua squisitezza di gusto, che lo reggeva nello scegliere, la sensibilità sua nel comprendere e provare i minimi movimenti d'una passione, il suo animo inclinato ai soavi affetti dell'amore e dell'amicizia, la sua facoltà intellettuale di estrarre, e da molte particolari bellezze così raccolte comporne una quasi perfetta, lo condussero a contemplare la natura e l'antichità in diverso modo che Michelangelo. Raffaello è il pittore del bello ideale; ma nessuno che pensi ragionevolmente non deve spaventarsi di questa parola. Il bello del Sanzio non è impossibile nell'umana natura, non è convenzionale e impreteribilmente descritto come le regole di una prospettiva; non è un meccanico congiungimento di segni come per molti; è l'umana sembianza, improntata da una soave passione, cioè tale passione fatta uomo. Che se egli, il pittore della virginale bellezza, dell'amore delle sante Vergini verso Dio, di Maria per Gesù, quegli che seppe esprimere meglio le divine pagine della Scrittura e la mansuetudine dell'Uomo-Dio; se egli collocava la scena delle sue storie nel cielo, doveva cercare il tipo dell'uomo perfetto, quello che meglio rappresentasse ai nostri occhi la diversa natura, superiore

di tanto alla terrena, sì fragile e deturpata. Ma Raffaello non fece nemmeno questo; egli comprese che la pittura è il libro degli ignoranti, la pagina dove legge la femminetta, che nell'immagine de' santi infervora la sua preghiera; imperciò non volle mai discostarsi tanto dai tipi comuni riveriti nella pittura cristiana, da non poterli più riconoscere; quindi egli non fece che perfezionare questi tipi, che compiere l'idea degli antichi. Inoltre, gl'idolatri del bello ideale che credono trovare un sostegno in Raffaello alle loro false opinioni, le quali conducono nel regno dell'arte l'arbitrio e la nessuna verità, osservano che Raffaello non adopera sempre i medesimi tempi; nè veste, com'essi, con la maschera d'un eroe troiano, un buon uomo che viveva nel 1840. Nell'usarne considera a chi convengano o meno, e in molte figure d'uomini e ne' ritratti si scuopre puramente vero, o, come direbbesi adesso, naturalista. Se non che ritornando al nostro proposito, le doti ch'egli comprese in sè stesso gli palesarono come dovesse regolare gli studii proprii per toccare una meta così sublime. Il Vasari non fa che decantare l'utilità che il Sanzio trasse dagli esempi del Buonarroti; ora non ce ne toccherebbe parlare, poichè nel 1504 non era ancora esposto il famoso cartone e nessun lavoro ad olio di Michelangelo. Tuttavia ci pare che la influenza non possa essere stata sì grande, come ci predica Giorgio per amore all'amico. Questi due genii seguivano un opposto cammino; l'uno non raccolse dall'antichità e dal vero che la forza, la grandiosità e la scienza; l'altro invece la grazia, la nobiltà, la bellezza, l'affetto. Quindi Raffaello a Firenze piuttosto che accostarsi a Michelangelo si può credere che si avvicinasse a Lionardo da Vinci, più a lui somigliante nell'indole dolce e nell'amore della più squisita bellezza; conobbe fra Bartolommeo della Porta, al quale insegnò prospettiva, ed apprese in ricambio da lui miglior metodo di colorire. Dicesi che facesse il ritratto di Lionardo; ma il ritratto esistente nella galleria Pitti, non è quello di Lionardo, sì di un incognito. Durante questo suo soggiorno a Firenze, fece i ritratti di Angelo Doni e di Maddalena Strozzi sua sposa, alcuni quadretti per Taddeo Taddei che lo volle ospitare in sua casa, e una sacra Famiglia al suo amico Lorenzo Nasi. Il palazzo del quale ingoiato da uno smottamento del monte San Giorgio, venne dissepolto il prezioso dipinto, uniti ed acconci come meglio si potè i varii frammenti, ed ora esiste nel museo fiorentino. Circa tal epoca molti storici assegnano la morte del padre e della madre, succeduta dopo breve intervallo; perciò Raffaello dovette ricondursi in Urbino, ove fece alcuni quadretti pel duca, come due Vergini, che si credono in Inghilterra, un san Giorgio a cavallo, un san Michele e un Cristo nell'Orto, operette condotte con la diligenza d'una miniatura, ora nel museo parigino, fuorchè l'ultima. Nel 1505 lo troviamo a Perugia, ove fece tre grandi opere; la prima nella chiesa dei padri Serviti, rappresentante la Vergine con san Giovanni Battista e san Nicolò, ora in Inghilterra; la seconda è un affresco pei Camaldolesi di san Severo, ove dipinse un Cristo glorificato, un Dio Padre circondato da angeli e da sei santi. Egli non ne terminò che la parte superiore, l'inferiore fecela Pietro Perugino nel 1511. La terza opera si è la Madonna con Gesù vestito in grembo, e con intorno san Paolo, santa Cecilia, santa Caterina, con aria del volto ed espressione affatto sua. Egli l'aveva condotta per le religiose di sant'Antonio, come pure tre storiette sacre per una predella d'altare; queste sono smarrite, e il suo quadro primo, che è una magnifica cosa di Raffaello, notabile per vigore di pennello, con arie di testa vivificate da una vita beata, esiste conservatissima a Napoli nel museo Borbonico. Da queste pitture gli storici dedussero in che gli avesse principalmente giovato il suo soggiorno a Firenze, e dicono nel colorire più morbidamente e nell'arte di scortar le figure. Ivi ricondottosi per la terza volta, continuò negli studii innanzi alle pitture di Masaccio nella cappella del Carmine, come nelle loggie Vaticane dimostranlo l'Adamo ed Eva, e l'angelo dalla spada fiammeggiante. Strinse più intima conoscenza con Baccio dalla Porta, il quale modificando la sua guisa di condurre il pennello, gli aperse la via alla sua seconda maniera, così bene inaugurata dallo Sposalizio della Vergine. Circa il 1506 fu esposto il cartone di Michelangelo, non tre anni prima come vuole il Vasari. Innanzi ad esso convennero maravigliando tutti gli artisti, ed anche Raffaello, traendo da quel nuovo metodo di disegnare quanto poteva confarsi al suo ingegno e alla *direzione già presa*. Cominciò allora la sacra Famiglia *del Rinuccini, terminata* solamente nel 1516; fece la Vergine con Gesù e san Giovannino che gli offre devotamente una croce, bellissimo quadro della sua seconda maniera, ora nella galleria di Vienna; cui alcuni anche preferiscono alla stessa Bella Giardiniera, condotta a Siena nel 1507, una di quelle semplici composizioni, che esprimono l'innocenza e una pudica grazia, quale si può supporre nella purissima e bellissima delle donne. Ora si ammira nel Louvre. A Firenze condusse ad olio la Deposizione di Cristo nel sepolcro, per Atalanta Baglioni, da porsi in Perugia nella cappella Baglioni, opera chiamata dal Vasari divinissima, che cede in espressione solamente allo Spasimo. È a Roma nel palazzo Borghese. Provate le sue forze, compiuti i suoi studii, tentò di aprirsi un sentiero più largo, quindi pregava suo zio che ad Urbino dal governatore gli ottenesse una commendatizia presso il gonfaloniere di Firenze onde avere a dipingere nel palazzo, così subito osando lottare con Michelangelo e con Lionardo, che pel medesimo luogo avevano composti i loro cartoni. Ma frattanto il suo nome per Italia suonava, e il suo parente Bramante proposelo a Giulio II, per le pitture del Vaticano, ed il papa accettollo. Quindi Raffaello nel 1508 recossi a Roma, dove Giulio onorevolmente l'accolse, gli commise subito di dipingere la sala della segnatura; dove condusse le quattro grandi composizioni, dall'uso intitolate la Disputa del Sacramento, la scuola d'Atene, il Parnaso, e la Giurisprudenza. E perchè tutto si potesse comprendere facilmente, perchè ogni rappresentazione tendesse ad un punto e quelle pareti formassero quattro compiuti poemi, i quali simboleggiano e racchiudono quanto è necessario al bene e alla civiltà umana, compartì la sala e distribuì le storie dei tondi e della vôlta per modo che corrispondano all'una o all'altra delle quattro composizioni principali. Alla Disputa del Sacramento corrisponde al di sopra la figura allegorica della Teologia e nell'angolo della vôlta Adamo ed Eva che resero pel loro peccato necessaria agli uomini la rivelazione; alla scuola d'Atene la figura allegorica della Filosofia, e nella vôlta la storia allegorica di una donna che osserva attentamente una sfera, giacchè la Filosofia indaga la natura delle cose, e tende al cielo; al Parnaso la figura della Poesia e nella vôlta lo scorticamento di Marsia; alla Giurisprudenza la figura della Giustizia e la storia del Giudizio di Salomone. Nella Disputa, eseguita con un fare schietto, quello della Bella Giardiniera, raccolse in un ideale concilio i san-

ti personaggi che più illustrarono la Chiesa, rompendo le leggi del tempo; nella scuola d'Atene raccolse i filosofi più celebri dell'antichità, nel Parnaso i sommi poeti, nella Giurisprudenza Giustiniano e Gregorio IX. Appena Giulio II vide la prima storia, che ordinò s' atterrasse quanto avevano dipinto il Bramantino, Pier della Francesca, il Signorelli, il Sodoma ed altri. Ma Raffaello nell' atterrare queste opere, ce ne volle conservare il meglio facendo ritrarre alcune teste bellissime di Bramantino che rappresentavano le sembianze di Nicolò Fortebraccio, di Carlo VIII re di Francia e d'altri illustri, che caddero in mano del Giovio, il quale le pose nel suo museo in Como. Nulla diremo del merito di tali storie, non osando parlarne, idioti come siamo dell'arte; solo accenneremo come Raffaello, appena venuto a Roma, sapesse comprendere le antichità, senza esagerarne l'amore, come cominciasse egli a vestir le figure secondo l' epoche e le nazioni, come nella scuola d' Atene e nel Parnaso introducendo i ritratti dei sommi ingegni italiani segnasse la fratellanza fra il genio dei tempi antichi e quello dei tempi moderni. Che l' artista il quale immaginò e dispose così filosoficamente queste sue opere, fosse un ignorante, lo lascieremo dire a quegli artisti i quali con gli esempli de' grandi, che anche ne' grandi sarebbero riprovevoli, vorrebbero giustificare la loro ignoranza. Ma egli che godeva la stima di tutti i più dotti ed illustri contemporanei nol poteva essere; conosceva il latino, sapeva molto di geometria, giacchè profondo prospettico e grande architetto come il vedremo; amava la storia, coltivava la poesia qualche volta. Nè sia prova di sua breve educazione la lettera scritta in patrio dialetto allo zio; altrimenti con giustizia potrebbesi chiamare ignorante la repubblica veneta dal suo principio alla sua caduta, perchè usò sempre il veneziano dialetto negli atti pubblici. Lo sviluppo del suo ingegno nella scuola di Atene per nobiltà e per grandezza è manifesto dalle opere che fece a Firenze. Il maestoso edificio, il largo panneggiare, la gravità de' sembianti e degli atti, tutto ci fa credere rinato il sublime dell' antichità. E qui nasce una lungamente combattuta quistione, se Raffaello dovesse a Michelangelo l' ingrandimento del suo stile. Quelli che lo affermano senza restrizione alcuna s' appoggiano ad una storietta del Vasari; nè riflettono che la scuola d' Atene, la figura del profeta Isaia in sant' Agostino, le Sibille e i Profeti in santa Maria della Pace sono tutte anteriori al 1511, nel quale anno solamente Michelangelo diedesi a dipingere la cappella Sistina, terminata sul finire del 1512. Che Michelangelo gli abbia giovato, non è a dire; ma a lui certamente non deve la nobile e cara grandiosità del suo fare. Raffaello conosceva una delle più recondite convenienze pittoriche, cioè quella di trovare sempre uno stile adatto all' argomento; perciò dipinti i filosofi che dubitano sulle cose umane, doveva crescere nella sublimità rappresentando un profeta che medita rivelazioni divine. Mentre compieva queste ultime cose, lavorava nella Farnesina per Agostino Ghigi la leggiadrissima favola di Galatea, la quale dipingendo scriveva a Baldassare Castiglione che modo tenesse sulla scelta del meglio, e come gli abbisognasse per dipingere una bella molte belle, e si lagna della carestia de' buoni giudizii e delle belle donne. A quest' epoca si riferisce la Visione di Ezechiello che esiste nella galleria Pitti, composizione maestosa e poetica, e la Madonna di Foligno dipinta per Sigismondo Conti segretario di Giulio II. In questa celebre tavola compare il giudizio di Raffaello nella scelta delle forme, naturalissime nella parte inferiore, sublimemente ideali nella parte superiore; ma nella prima rappresenta l' umana natura, nella seconda la celeste; nella prima alcuni santi, dove un ritratto è stupendissimo per verità e per somiglianza; nella seconda la Vergine col suo Bambino risplendente di divinità. Ora il quadro, dopo aver viaggiato a Parigi, è raccolto nella Pinacoteca del Vaticano, ed è uno dei meglio conservati di Raffaello. Frattanto la fama e le numerose commissioni gli radunarono intorno molti valenti discepoli, ed egli si diede a proseguire le storie nel Vaticano, le quali d' ora innanzi presentano un nuovo sistema. Dopo aver cominciato, come vedemmo, con soggetti poetici ed allegorici, fattosi della mente più istrutto colla conversazione dei letterati che allora abbondavano in Roma, e collo studio dell' antichità, diedesi a comporre una serie di storie sacre e profane, ma tutte con ingegnosi mezzi condotte ad alludere alla Chiesa, ai pontefici e al governo loro. Vivente Giulio II, fece il miracolo di Bolsena, in cui ritrasse il guerriero pontefice, ed Eliodoro flagellato nel tempio, nelle quali due storie congiunse la diligenza delle prime opere, tutta la larghezza di stile delle ultime, e meglio riuscì nel colorire, che ricorda il veneto. Morto Giulio il 13 febbraio 1513, interruppe i lavori durante il breve interregno che al trono condusse Leone X, il quale gli piobbe sul capo le commissioni e gli onori. Perciò Raffaello gli rispose subito di gratitudine rappresentando di fronte alla messa di Bolsena la scarcerazione di san Pietro, così alludendo alla liberazione di Leone un anno prima che diventasse pontefice. In questo quadro poligrafo, egli primo di tutti volle provarsi dal lato degli effetti col contrasto d' ombre e di lumi; egli in una scena notturna, ottenne l' illusione di tre specie di lumi, quello che spande la natura divina dell' angelo, quello della luna, e quello di una face. Il quadro di Attila che si ritira all' aspetto del grande Leone, esso pure allude a Leone X, che tentò liberare l' Italia dalla peste straniera che allora invadevala. Mancato il Bramante nel 1514, egli fu scelto a terminare l' erezione delle logge vaticane, cui dovea poscia dipingere; ne fece il disegno e il modello, e destinò queste gallerie ad abbellimento di nuovo genere per i moderni. Scoperti dei sotterranei romani, mentre a Roma era Morto da Feltre, questi secondando il suo carattere cupo e malinconico, ci penetrò dentro, e scoperse una specie d' antichi ornamenti, ch' egli fece pel primo rivivere, denominandoli grotteschi, dai sotterranei luoghi che li chiudevano, o rabeschi. Il Morto, unitosi con Giovanni da Udine per qualche tempo, gli comunicò il suo amore per tali ornamenti, e così penetrarono nella scuola di Raffaello, che scoperte le terme di Tito, anch' egli andò a visitarle; se ne appropriò affatto lo spirito, compose tutti i graziosi rabeschi delle logge, nei quali seppe introdurre un ordine d' idee, cosa di cui non ebbe modello nell' antichità. Questi ornamenti in colori ed a stucco, di cui egli rinvenne il secreto, intrecciati a belle storiette, ora rappresentanti le stagioni, ora le virtù, ora l' età della vita, ora gentili architetture, ora finti cammei, ora maschere, formarono un' opera per magnificenza e per gusto non ancora superata in nessuna reggia d' Europa. Ed egli bastò a disegnare, a comporre e distribuir tutto, a dirigere i molti scolari che lo aiutavano e a ritoccarne i lavori per renderli uniformi. Frattanto dipinse il superbo quadro della santa Cecilia, nel quale al troppo nero delle ombre si crede scorgere la cooperazione di Giulio Romano, e nel quale gl' istrumenti musicali furono fatti da Giovanni da Udine; ma sono di Raf-

faello le teste di sublime espressione, e quel coro di angeli che sembra volessero accompagnare i concerti della santa, la quale rapita all'estasi di tanta armonia, si lascia fuor di mano cadere lo strumento. Condotto il quadro per una chiesa di Bologna, il Sanzio mandollo al suo amico Francia, onde lo ponesse nel destinato luogo. E riporta una tradizione, che il Francia fu preso da tanta meraviglia e da tanto dolore per la straordinaria superiorità del giovine Raffaello, che cadde ammalato, e morì. Tuttavia ciò non è vero; il Francia viveva ancora alcuni anni dopo. Ora sempre più si accumulano i lavori di Raffaello, e non potendo darne il catalogo, ne parleremo sommariamente. Il più di essi vennero ispirati dalle idee religiose, dal candor virginale, dall'affezione materna, dalla modestia, dalla bellezza divina umanamente manifestata nella Vergine. Quatremère de Quincy divide le Madonne di Raffaello in tre classi; la prima ha la sola Madonna, talvolta con Gesù e san Giovanni fanciullo; la seconda comprende le sacre Famiglie; la terza tratta l'Apparizione della Vergine a santi personaggi. Appartengono alla prima classe la Madonna del palazzo Tempi a Firenze, la Madonna del Velo al Louvre, la Madonna di Loreto, quella del duca d'Alba a Londra, e la più celebre di tutte la Madonna della Seggiola, nella galleria Pitti, di cui l'Urbinate si compiacque di fare molte ripetizioni; alla seconda quella della Cuffia al Louvre, quella della lunga Coscia a Napoli, quella dell'Impannata a Firenze, quella della Perla, in Ispagna, e quella cui fece per Francesco I, che è forse la bellissima delle Madonne raffaellesche, che è al Louvre; alla terza finalmente le Madonne di Foligno e di Dresda, quella detta del Baldacchino a Brusselles, e l'altra del Pesce, ora in Ispagna. L'influenza di Raffaello si estese in ogni arte, e a lui specialmente si deve se in Italia nel secolo decimosesto fiorì l'intaglio. Strette amichevoli relazioni con Alberto Durero, egli riconobbe l'utilità dell'intaglio, e quando Marco Antonio Raimondi si recò a Roma nella sua scuola egli lo sospinse per questa via, gli somministrò perfino i disegni da intagliare, fra i quali i più celebri sono il matrimonio di Rossane, la calunnia d'Apelle, il giudizio di Paride, la strage degl'Innocenti, e tanti altri, non essendovi quasi gabinetto in Europa che non vanti un qualche disegno di Raffaello. Nè frattanto s'arrestavano le maggiori sue opere nelle sale del Vaticano, ma attendeva ad altre minori cose, come ritratti ad olio, nel qual genere toccò il massimo grado. Trenta circa n'esistono ancora di lui, e tra questi capolavori si distinguono quello di Giulio II, di Leone X, di Baldassare Castiglione, del poeta Tibaldeo, di Bindo Altoviti, di Giovanna d'Arragona ed il proprio. Si dice che la verità fece inganno ai più accorti; a quello di Leone X si accostò il cardinale datario, presentandogli delle bolle, e penna e calamaio perchè le sottoscrivesse. Ne fece molti a fresco e li introdusse nelle sue storie, così aiutando a comprendere più facilmente le allusioni de' fatti antichi ad avvenimenti moderni. Tre pitture della sala detta di Torre Borgia sono quelle in cui meno c'entra la mano di Raffaello, e rappresentano la vittoria riportata sui Saraceni sotto Leone IV ad Ostia, la giustificazione di Leone III, e l'incoronazione di Carlo Magno. Ma la quarta rappresentante l'incendio di Borgo Vecchio è maravigliosa, una delle più belle composizioni di Raffaello, scena che muove a compassione ed a terrore, ove più abbondano per la necessità dell'argomento i nudi, non richiesti dal pittore ma dalla materia. Ora avviene il contrario. Frattanto sempre moltiplicavasi la sua scuola, formata da valentissimi ingegni, ai quali distribuiva il lavoro a ciascun conveniente. Raffaello sempre inventava e disegnava; Giulio Romano di sovente abbozzava, il Sanzio compiva. La stessa divisione facevasi nell'eseguire le copie, da cui nasce la difficoltà di distinguere l'originale. Sembra interamente condotto da lui il quadro detto lo Spasimo di Sicilia, perchè eseguito per santa Maria dello Spasimo, monastero palermitano, e lo si dice per forza d'espressione il capolavoro raffaellesco. Egli soggiacque a strane vicissitudini. Il vascello che lo trasportava a Palermo ruppe contro le coste italiane, e il mare inghiottì tutto il legno, uomini e merci. Prodigiosamente il quadro fu salvo; la cassa che lo serrava fu gettata dall'onde sulla riviera di Genova, e aperta, si trovò la pittura intatta. Come ciò s'intese a Palermo, si ridomandò il quadro naufragato, e ci volle la mediazione di Leone X perchè fosse restituito al convento, al quale segretamente lo tolse Filippo IV, e portollo in Ispagna e in ricompensa assegnò al monastero una rendita di mille scudi; era nel 1810 a Parigi, ora è ritornato in Ispagna. *Forse di* quest'epoca è pure la Visitazione, ch'è a *Madrid. Trattò* più d'una volta san Giovanni Battista nel deserto, e in diversa maniera. Esistono d'una d'esse molte copie, l'originale si pretende quello a Firenze. Il s. Giovanni, uno dei più bei nudi raffaelleschi, è seduto su alcune roccie al margine d'una fontana, e innalza profeticamente la mano innanzi a una rustica croce. — Se non che è tempo di considerarlo architetto. Dopo essere successo a Bramante nel 1514, ed eretta la corte del Vaticano, Leone X il fece architetto principale della costruzione di san Pietro. Di già aveva presentati disegni per la chiesa di san Pietro, non solo più belli dell'attuale disegno, ma più belli di quanti immaginar se ne possa. Egli aveva interrogata l'antichità; egli diceva che non gli bastava Vitruvio e che vedeva più alto di esso. E lo provò subito. Ma il suo progetto non venne eseguito. Un altro progetto di Raffaello provò la medesima sorte, cioè quello della grande facciata alla chiesa di san Lorenzo. Condotto da Leone X, rivide Firenze nel 1515, ove disegnò due vaghissime fabbriche, il palazzo dell'Ugoccioni, ed il palazzo Pandolfini. Se Raffaello fosse vissuto più a lungo, è certo che Roma mostrerebbe più monumenti del suo ingegno architettonico: sembra da lui disegnato il palazzo che a Roma abitava. Il suo fare in architettura è della più semplice nobiltà, della più pura vaghezza, e della più savia distribuzione interna; onde se non fosse il primo dei pittori, sarebbe uno dei primi architetti. Si credono di Raffaello le scuderie di Agostino Chigi, il palazzo a sant'Andrea della Valle, la cappella di Agostino Chigi in santa Maria del Popolo, e anche la villa Madama che i più vogliono interamente di Giulio Romano. E quasi ciò non bastasse, sembra che Raffaello sapesse anche maneggiare lo scalpello; onde si pretende che l'elegante statua di Giona, nella cappella Chigi, abbia potuto ricevere nel modello e nel finimento del marmo da lui medesimo tanta delicatezza. Essa venne eseguita da Lorenzetto suo allievo. Anzi in un secolo che vide tanta universalità d'ingegno, è forse credibile che la stessa ambizione pungesse l'Urbinate, e che se avesse vissuto più a lungo, Michelangelo avrebbe avuto un rivale anche nella scultura. La medesima galleria vaticana fu resa più celebre da una preziosissima serie di affreschi, che in cinquantadue soggetti comprendono la storia dell'antico Testamento, onde la serie si chiama la Bibbia di Raffaello; giacchè non è altro che una traduzione della Bibbia, capitolo per capitolo, dalla

creazione del mondo a Gesù Cristo e si mostrò secondo solamente alle divine pagine, perchè l'uomo non può eguagliar Dio. Non ci metteremo nemmeno a parlarne, giacchè occorre sott'occhio l'intaglio. La terminano quattro soggetti tolti dal nuovo Testamento, cioè, la Natività, l'adorazione dei Pastori, il battesimo di Gesù Cristo e la Cena. Raffaello mentre immaginava così santamente le storie di Rut, i sogni di Giuseppe, la visita dagli angeli fatta ad Abramo, sapeva render visibile una delle più graziose storie degli antichi, la storia di Psiche, cui dipinse due volte, ed in due maniere diverse. Fece la prima per Marco Antonio che ci ha conservato queste composizioni, la seconda volta ornò il vestibolo della Farnesina con tanta squisitezza, con tale novità di composizione, e gentile abbondanza di concetti poetici, che meglio la serie potrebbesi dire un poema intitolato Amore e Psiche, perchè ivi significato il potere d'Amore, schierati i trofei del nume, ivi gli sdegni di Venere, la maestà del consiglio divino, e il giuramento di Giove; ivi riapre le porte dell'Olimpo, e traduce Omero, come ha tradotta la Bibbia. I suoi lavori alla Farnesina furono interrotti più volte, e ultimamente dai suoi amori colla Fornarina. Agostino Chigi per togliere ogni ritardo all'opera fe in modo che nel luogo medesimo del lavoro si trovasse Raffaello colla sua innamorata. Della quale esistono due ritratti; quello che è nella galleria di Firenze si crede l'originale. Per tante e tali opere la fama di Raffaello toccava il suo apice, onde Francesco I, il restauratore delle lettere e delle arti in Francia, gli commise più lavori, come una santa Margherita, ora nel Louvre; indi il san Michele che atterra l'angelo delle tenebre, lavoro che fruttò al suo autore una ricompensa onorevolissima e l'invito di recarsi alla corte reale; onde Raffaello, per rispondere di gratitudine al re Francesco, gli compose la sacra Famiglia, il capolavoro del Louvre, che segna con la Trasfigurazione il più alto sviluppo del suo ingegno. Frattanto eletto presidente a tutte le antichità romane, fecesi benemerito dell'arte non solo, ma della storia e dell'archeologia; ci conservò molti monumenti che altrimenti sarebbero periti, e disegnonne di suo pugno molti altri. E tanto s'estendeva il suo amore per l'antichità, che manteneva per tutta Italia e Grecia disegnatori. Possedendo la Fiandra celebri manifatture di tappezzerie, Leone X commise a Raffaello d'aggiungervi il tesoro delle sue invenzioni, e a ciò dobbiamo la magnifica serie delle grandi composizioni dette i cartoni di Raffaello. Nei quali spiegò mirabile fecondità di concetti e que' pregi tutti che abbondano nell'altre sue cose, e tanto a grado gli fu il lavoro, che quasi tutto il condusse di sua mano. Le dodici tappezzerie esistono a Roma, e sette cartoni originali nella reale galleria di Hamptoncourt; e rappresentano la strage degli Innocenti, soggetto diviso in due, i discepoli in Emmaus, Gesù che apparisce alla Maddalena, l'adorazione dei Magi, la discesa dello Spirito Santo, la Pesca miracolosa, Gesù Cristo in atto di dar le chiavi a san Pietro, san Paolo che accieca l'incantatore Elima, san Pietro e san Giovanni che guariscono un zoppo nel tempio, Anania colpito di morte da san Pietro, san Barnaba a Listra, san Paolo che predica in Atene. I sette ultimi sono quelli che si veggono nella galleria di Hamptoncourt. Raffaello li fece nei due ultimi anni della sua vita, in tutta la forza dell'età e del talento, e provano il suo mutare progressivo, onde questa raccolta di composizioni si può considerare la corona non solo delle sue produzioni, ma di tutte quelle dell'ingegno moderno nella pittura. Leone X sollecitava Raffaello a terminare la decorazione delle sale del Vaticano. La maggiore compiutamente rappresentava lo stabilimento della Chiesa romana. Dietro simili idee Raffaello delineò la storia del primo imperatore romano che abbraccia il cristianesimo, e perciò la sala fu detta di Costantino. Quattro soggetti relativi alla sua storia ne occupano i quattro lati, cioè la visione celeste di Costantino, la sconfitta di Massenzio, il battesimo di Costantino, la donazione cui fece di Roma al papa, e Raffaello non solo li aveva disegnati, ma anche cominciato a dipingere ad olio le due belle figure allegoriche della Giustizia e della Dolcezza, messo l'intonaco da Sebastiano del Piombo; ma la pratica non riuscendo, venne abbandonato, e dopo la sua morte dietro la scorta degli originali disegni, tolte alcune modificazioni, Giulio Romano condusse la visione di Costantino e la sconfitta di Massenzio con una esecuzione fiera ed ardita; e queste sono le più grandi composizioni istoriche esistenti in pittura, e il tipo delle battaglie di genere eroico, che inspirarono a Lebrun le di molto minori sue battaglie di Alessandro. Raffaello giunto alla cima del talento e della gloria, venerato dai re e dai pontefici, tanto grande che perfino aveva vinto l'invidia, capo d'una scuola formata da valorosi uomini che si onoravano di restare suoi allievi, egli viveva più che da pittore, da principe. Nè andava mai a corte che non avesse il corteo di cinquanta pittori; godeva in essa d'una carica onorifica, e forse nel suo segreto Leone X, che debitore gli era di forti somme, aveva l'intenzione di sdebitarsene col cappello cardinalizio, onde sembra che solo perciò Raffaello ricusasse sì a lungo di sposare la nipote del cardinale Bibbiena, che quasi ne lo importunava. Invece Michelangelo viveva solo, compariva solo e lavorava solo, e meno perciò era amato. Compiuta nel 1512 la cappella Sistina, Michelangelo andò a Firenze, ove scorse alcuni anni contendendo per terminare il sepolcro di Giulio II, e provvedendo marmi a Seravezza pei progetti della facciata di s. Lorenzo. Frattanto Raffaello aveva moltiplicati i lavori, perfezionata la sua maniera, esteso per tutta Europa il suo nome, onde non parlavasi che di Raffaello, e lo si diceva appena inferiore a Michelangelo nel disegno, e più grande in tutte le altre parti della pittura. Per queste voci suscitato a rivalità Michelangelo si diede a competergli senza comparire nè compromettersi; ond'egli disegnatore tremendo s'associò segretamente un buon coloritore, Sebastiano del Piombo. Per effetto di queste corporazioni, Sebastiano ebbe a dipingere il Cristo alla colonna in san Pietro di Montorio, opera condotta da Michelangelo; indi il veneziano dietro i disegni michelangioleschi condusse la risurrezione di Lazzaro, in concorrenza della Trasfigurazione. I due quadri si esposero dopo la morte di Raffaello nella sala del Concistoro, e la gloria dell'Urbinate sfolgorò di novello splendore. Questo fu l'ultimo e, secondo alcuni, il più bello de' suoi lavori per la grandiosa composizione, per l'eccellenza del pennello, per la forza del colorito e la magia del chiaroscuro, e per altre qualità che si sentono ma non si dicono; è il tipo di quella che alcuni teorici chiamano terza maniera di Raffaello. Frattanto moriva Maria Bibbiena sua fidanzata cui non voleva sposare, e rinasceva alle speranze del cardinalato, e frattanto abbandonavasi con tale smoderatezza ai piaceri d'amore, che un giorno tornando a casa venne assalito da febbre violenta e ne celò la cagione; e ciò attribuendo i medici a qualche riscaldo, prescrissero il salasso, onde poco dopo morì. Egli divise le sue ricchezze tra Giulio Romano, Francesco Penni, ed il suo

zio d'Urbino, volle fondare nella chiesa di santa Maria della Rotonda una cappella alla Vergine, e fu ivi sepolto. Morì di trentasette anni, il 7 d'aprile 1520, il giorno del venerdì santo, giorno della sua nascita. La sua morte fu una calamità pubblica a Roma; il suo cadavere venne esposto nella sala, ove soleva dipingere, con a lato la tavola della Trasfigurazione. Egli era di regolare figura ma delicato, di bruni capegli, di occhi bruni splendenti di una soave luce modesta, era di colorito un poco olivastro, ma esprimeva nell'insieme sensibilità e grazia. Nè meno era bello nell'anima. Rispettoso verso il maestro, giusto verso gli emuli, padre amoroso per i discepoli, compassionevole e generoso verso gl'infelici. Ora si vorrebbe comporre un esame critico delle sue opere, parlare del suo disegno, nel quale fu sì delicato, dell'espressione, nella quale forse vinse gli antichi, della grazia, che nelle sue Madonne è veramente divina ed inspirata, del suo colorito, nel quale cede a Tiziano e Coreggio soltanto, dell'invenzione e della composizione, che lo mettono fra la schiera dei principali poeti del mondo. Ciò tuttavia ripetiamo inutile, meglio essendo di riferirsi al sublime linguaggio delle sue opere. Uscirono dalla sua scuola il Fattorino e Giulio Romano cui egli nominando suoi eredi, incaricava di terminare le opere che lasciava imperfette; indi Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio, Gaudenzio Ferrari, Cesare da Sesto, Innocenzo da Imola, Giovanni da Udine, Pellegrino da Modena, il Garofolo, il Bagnacavallo, sommi pittori, suoi allievi, che diffusero in tutta l'Italia il suo stile e la memoria delle sue virtù.

SANZIO (Galeazzo), pittore urbinate della famiglia di Raffaello, è padre di tre altri pittori, Antonio, Vincenzo e Giulio. Fioriva Galeazzo in sul declinare del quindicesimo secolo; ed egli ed i suoi figli furono continuamente occupati nei lavori di porcellana, tenuti celebri in allora.

SANZIO (Battista di Piero), ancor esso annoverato tra i pittori della famiglia di Raffaello e coloritore di porcellane, credesi con fondamento non appartenesse alla famiglia raffaellesca dei Sanzii, ma ad un'altra qualunque, ancor essa stabilita in Urbino.

SARABIA o Zarabia, nato nella vecchia Castiglia circa il 1650, operava sul finire del decimosettimo secolo con Andrea de Leyto i quadri del chiostro di s. Francesco di Segovia, pregevoli per freschezza di colorito e per disegno.

SARABIA (Giuseppe), nacque a Siviglia nel 1608, fu figlio ed allievo di Andrea Ruiz di Sarabia, che partendo per Lima il lasciò solo. Il giovinetto recossi a trovare alcuni parenti a Cordova, i quali lo posero nella scuola del Castillo, e morto questi, dal Zurbaran. Copiò alcune stampe di Raffaello Sadeler e con un eccellente quadro della Concezione si fece non poco onore. Dipinse poi la scala del gran convento di san Francesco in Siviglia ed a Vittoria lasciò, oltre alcune Concezioni, un Presepio ed un Calvario copiati da due stampe di Rubens, non conoscendosi di sua invenzione che una fuga in Egitto. Morì a Cordova nel 1669.

SARACCHI, cinque fratelli milanesi del secolo decimosesto. Sono ricordati come eccellenti lavoratori di cristalli e di orificeria. Operarono in oro ed in pietre dure per varii principi di quel tempo, e meritano qualche cenno.

SARACINO o Saraceni (Carlo), detto Carlo Veneziano, nacque a Venezia nel 1585, e fu uno de'più caldi caravaggeschi e stravaganti che abbiano lavorato in Roma. Fu per altro alquanto più aperto nel colorire del maestro, ed è veneto nel vestire riccamente le sue figure. I migliori suoi freschi sono in una sala del Quirinale; i più studiati suoi quadri ad olio sono il s. Bonone ed un vescovo martire, nella chiesa dell'Anima. Trattenutosi lungamente a Roma, ritornò in patria dove dopo aver operato un san Francesco al Redentore, quadro che ancora esiste nella sacristia di tal chiesa, morì nella fresca età di quarant'anni nel 1625.

SARAZIN (Iacopo), nacque a Noyon nel 1590, o secondo altri nel 1598, e fu mandato assai giovane dai parenti a Parigi nella scuola dello scultore Guillain padre. Mancandogli modelli di quel bello di cui egli aveva coscienza, partì per Roma e quivi rimase diciott'anni. Trovò uno zelante protettore nel cardinale Aldobrandini, per la cui villa di Frascati fece due statue colossali, il Polifemo e l'Atlante. Volle fortuna che incontrasse amicizia col Domenichino che gli fu largo di consigli, seminati in suolo non ingrato. Ammiratore di Michelangelo, fece delle sue opere particolare studio. Nel suo ritorno in patria si trattenne qualche tempo in Toscana, onorato dal granduca. Nella certosa *di Lione* lasciò il s. Bruno e il s. Giovanni, statue *colossali*. *A Parigi* nel 1628, sue prime opere furono quattro angeli di stucco all'altar maggiore di s. Nicolò dei Campi; e conosciuto il suo merito, il cardinale di Richelieu, il D'Effiat, e Guglielmo Desnoyers gli diedero frequenti commissioni. Frattanto divenne genero del pittore Vouet. Fece il modello delle otto cariatidi che sostengono il padiglione dell'orologio al Louvre, le quali se inferiori a quelle di Goujon o del Vittoria, sono non pertanto grandiose e di migliore stile d'ogni opera contemporanea. Ricompensò questo lavoro Luigi XIII accordando al Sarazin una pensione e l'alloggio nel Louvre. Anna d'Austria in adempimento al suo voto gli commise un angelo d'argento in atto di presentare alla Vergine un bambino d'oro. Nel 1643 fece i modelli di due angeli d'argento che portavano il cuore di Luigi XIII nella chiesa di s. Luigi, e nascose con bell'artifizio le spranghe che sostengono questi angeli, i quali paiono sospesi in aria. È opera di lui il mausoleo del cardinale di Berulle adorno di bassirilievi di sacre istorie. Fece poi due gruppi di fanciulli che giuocano con delle capre, lodevoli per esatta imitazione della natura; concepì anche l'idea dell'accademia di pittura, e secondato da Chanois, d'Egmont, Corneille e dal potente Lebrun, condusse a compimento il progetto. Nel 1650 ne fu primo rettore. Le altre principali sue opere sono le quattro Virtù cardinali, parecchi Crocifissi, il mausoleo del principe di Borbone Condé con quattordici bassirilievi allegorici in bronzo, collocati nel museo francese e di cui sono un de'più begli ornamenti; piacciono per belle disposizioni, per semplice composizione, e perchè senza pompa di difficoltà superate. Merita menzione tra questi, il Trionfo della morte. Morì nel 1660. Coltivò anche la pittura, ma poco felicemente. Come scultore invece lo si può dire uno de'buoni francesi, ultimo riverbero della luce di Goujon, poichè volle la sorte che precedesse l'epoca del Bernini e la tirannide di Lebrun.

SARDI (Giuseppe), nacque circa il 1620 nella diocesi di Como. Fu architetto, ed uno dei molti scultori della repubblica veneta; eresse le chiese di s. Maria del Giglio e degli Scalzi coll'infelice gusto del tempo, benchè non prive di merito. Morì in Venezia nel 1699. A santa Maria dell'Orto disegnò il monumento a Girolamo Gavazza, disegnò il palazzo Savorgnan, un altare magnifico a santa Maria dei Frari, cui alcuni dicono di Baldassare Longhena, e altre cose.

SARRABAT (G.), intagliatore francese alla maniera nera, nacque a Parigi al principio del secolo decimottavo e visse qualche tempo in Italia. Si veggono di lui varii soggetti e ritratti da Rigaud, intagliati con buon gusto.

SART (Cornelio van), nato in Arlem nel 1665, fu il miglior allievo di Carlo van Ostade e seppe dare alle sue figure maggior nobiltà che non fece il maestro. Egli costumava di copiare le più singolari teste che vedeva tra le persone di bassa condizione, e gli bastava di averle vedute una volta per disegnarle perfettamente ed introdurle nelle sue feste, nelle sue danze e in simili argomenti che dipingeva. Essendo di gracile complessione non resistette lungo tempo alle fatiche dell'arte, e mancò giovane di trentanove anni il 6 ottobre del 1704. I suoi fiori e i disegni a penna sono parimenti stimati.

SARTI (Antonio), nato in Iesi circa il 1600, è noto per una bella tavola della Circoncisione che si ammira nella collegiata del Masaccio, non conservandosi in pubblico altra opera certa, nè avendosi altre notizie di lui.

SARTI (Ercole), nacque a Ficarolo terra del Ferrarese e fu detto il Muto di Ficarolo. Istrutto poi venne nella pittura da Ippolito Scarsellini e fece in patria varii ritratti di nobili ed alcune opere pubbliche per chiese. Nel Mantovano fece molti lavori all'acquerello che ricordano lo stile del maestro; tranne i volti che hanno più marcati contorni e più ignobili. È ignota l'epoca della sua morte.

SARTO (Andrea del). *V.* VANNUCCHI.

SARZANA (Leonardo da), scultore genovese, nato circa il 1550, ebbe qualche fama al suo tempo. Il cardinale Felice di Montalto affidògli il deposito in marmo di Nicolò IV in santa Maria Maggiore ed egli scolpì il pontefice in atto di benedire il popolo, a destra la fede, a sinistra la giustizia. Assunto nel 1585 questo cardinale al pontificato col nome di Sisto V, ordinò gli ornamenti in marmo della cappella Sistina parte a Prospero da Brescia, parte a Leonardo da Sarzana, il quale vi fece la statua di Pio V. Molte altre opere condusse in Roma nelle chiese e nei palazzi, e sempre più meritandosi la benevolenza del pontefice, n'ebbe onorevoli premi. Mancò vecchio in Roma, ignorasi l'anno.

SARZETTI (Angelo), pittore di Rimini. Fece nel 1700 in patria varie pitture all'olio ed a fresco nella chiesa degli angeli, ed in altre, mostrando il gusto della scuola del Cignani, di cui era stato allievo.

SAS (Cristiano), visse in Alemagna prima della metà del secolo passato, ed esercitò il disegno e l'intaglio in rame; tra le sue stampe si noverano una Diana cacciatrice seguita da stuolo di ninfe, con altre figure allegoriche; la vita di s. Filippo Neri dai disegni dello Stella, ec.

SASSONIA-TESCHEN (Alberto duca di), figlio di Augusto II re di Polonia, nato l'11 luglio 1738, sposò nel 1766 l'arciduchessa Cristina d'Austria. Scoppiata la rivoluzione francese, fuggì dai Paesi Bassi, dov'era governatore, a Vienna, e conquistato il Belgio dai Francesi, colà stabilì il suo soggiorno, coltivando le arti. Disegnò e diresse la fabbrica del suo palazzo di Lacken presso Brusselles, maneggiava abilmente la matita ed il bulino, ed essendo ricchissimo, impiegava il danaro suo proteggendo le arti. Uno dei più insigni capilavori di Canova, venne ordinato da lui in memoria della moglie Cristina. Morì a Vienna nel 1822 di ottantaquattr'anni.

SATIRO e FENICE, architetti, fiorirono sotto Tolomeo Filadelfo. Altro non si sa di loro se non che uno di essi fece eseguire sotto la sua direzione un canale tutto rivestito di pietre tagliate per trasportare in Alessandria una guglia d'un solo pezzo fatta lavorare da Nectanebo antico re di Egitto, innalzandola con grande facilità in mezzo ad Alessandria.

SATIRO. *V.* BATTRACO.

SATIRO, compagno di Piteo nell'erezione del monumento di Mausolo re di Caria. *V.* PITEO.

SAURA (Musì Domenico), nato in Lucena, circa il 1640; apprese da fanciullo il disegno, ma non dipinse che in matura età, e mancatagli la consorte, prese l'abito da sacerdote. Sono perciò più stimati i suoi disegni fatti in gioventù con somma facilità che i quadri, benchè corretti e di feconda invenzione. Risguardasi suo capolavoro la morte di s. Pasquale di Villa Real, eseguito poco prima che mancasse all'arte in principio del diciottesimo secolo.

SAUVÉ (Giovanni), intagliatore francese della prima metà del secolo passato, noto soltanto per una diligente stampa della Madonna col Bambino, tratta da quel disegno di Guido Reni che il Mola paesista comperò carissimo dal Sirani per portarlo in Francia.

SAVAGE (Giovanni), nacque in Inghilterra nel 1680, e si fissò a Londra, ivi esercitandosi nel disegno e nell'intaglio a bulino. Molto operò per librai e per sè, ma senza gusto, e fu solo diligente nella meccanica dell'arte. Si conoscono di lui molti rami della storia delle piante di Morison pubblicata nel 1715; il ritratto di Filippo re di Spagna, quelli di molti rei di omicidio; le grida di Londra di A. Tempesta; molte monete e medaglie; il vescovo Latimer; Giovanni Godbury, ec.

SAVANI (Francesco), pittore, nato in Brescia nel 1723, ammesso fanciullo nella scuola dei Gesuiti fingendo di scrivere tentava di ritrarre il maestro e i condiscepoli. Nella scuola di Angelo Paglia e Francesco Monti cominciò a dipingere e fu obbligato a mantenersi da sè, essendo stato cacciato dal padre per aver appreso l'arte. Prima imitò la maniera del Pitoni, poi cangiolla e se ne formò una sua. Lasciò diverse opere in alcune chiese e case della sua patria ed altrove. Una scaltra donna si fece affidare tutto quanto guadagnava, e fu da colei a poco a poco spogl'ato in modo che lo ridusse miserabile e morì allo spedale il 4 maggio 1771, di quarantanov'anni.

SAVART (Pietro), nacque a Parigi circa il 1750 ed apprese in patria il disegno e l'intaglio a bulino; gli storici lo fanno emulo di Ficquet. Incise in piccolo parecchi ritratti di maestri francesi con accessorii di molto buon gusto. Il suo stile è fermo eppure grazioso; tutti sono accompagnati di accessorii analoghi ai personaggi. I principali sono: Luigi XIV, da Rigaud; Luigi di Borbone, principe di Condé, da Le Juste; Colbert, Renato di Montalembert, Pietro Bayle, Racine, Boileau, ec.

SAVERY (Orlando), paesista, nacque a Courtray nel 1576, da Giacomo pittore mediocre che gl'insegnò gli elementi, occupandolo ancora giovinetto in dipingere uccelli e pesci ad acquerello; ma trovando limitato di troppo il suo campo si applicò al paesaggio. L'imperator Rodolfo II lo prese a' suoi servigi e gli fece disegnare le vedute del Tirolo; e l'artista ne condusse una copiosissima raccolta. Ornò de' suoi paesaggi la galleria imperiale di Praga intagliata da Egidio Sadeler. Morto l'imperatore nel 1612, Savéry tornò ad Utrecht occupandosi dell'arte ed in essa educando un nipote, Giovanni Savéry, che poscia riuscì di qualche merito. Quivi mancò di sessantatre anni nel 1639. I suoi quadri

erano finiti quanto quelli di Bril e di Breughel, benchè talvolta un po' secchi, e peccasse nel sovrabbondante uso dell'azzurro, che scemò il pregio di molte sue opere. Amava rappresentare siti montuosi con cascate, e li adornava di animali e di figurine. Uno de' suoi più bei lavori è un paese d'un'estensione immensa, nel quale ha rappresentato s. Girolamo nel deserto; bello pure è l'Orfeo che suona la lira ed una foresta piena di animali selvaggi, in cui dottamente espresse i movimenti e la vivacità indomita di questi animali. Il Louvre possedeva quattro quadri di tale pittore, restituiti nel 1815 all'Austria.

SAVERY (Giovanni), nipote ed allievo del precedente, nacque a Courtrai verso il 1580. Oltre la pittura coltivò l'intaglio ad acquaforte, e s'ebbe a maestro Giovanni Bol. Fece secondo tale metodo nove paesetti adorni di fabbriche o di figure, tra i quali una caccia del cervo e Sansone che uccide un leone. Egli morì in Amsterdam, dove aveva stabilito soggiorno.

SAVERY (Salomone), disegnatore ed intagliatore, nacque in Amsterdam per quanto si crede verso il 1651. Dicesi che passasse a Londra per qualche tempo. Incise storie e ritratti, ma più si distinse in questi.

SAVI (cav. Ventidio), reggiano, compositore di musica, era nel 1616 a Vienna, ove i suoi lavori gli meritarono il titolo di cavaliere. Reduce in patria, nel 1652, fu nominato maestro di cappella alla cattedrale, e mancò nel 1654, di trentott'anni, e non conosciamo di lui alcuna composizione stampata o manoscritta.

SAVIGNY (Cristoforo di), nato nel 1540 a Savigny, fu dotto nelle arti e nelle scienze. Maestro alla guardaroba del duca di Nevers, compose un trattato intitolato: *Quadro compiuto di tutte le arti liberali, contenente una divisione di dette arti riunite ed animate per sollievo e profitto della gioventù.* Egli stesso ne fece gl'intagli in legno, dai disegni di G. Cousin. Papillon ne fa una descrizione nella sua Storia dell'intaglio in legno, li menziona nel suo Dizionario il De Angelis, onde registriamo noi pure il Savigny fra gli artisti. Vogliono alcuni che da questo libro abbia preso Bacone l'idea del suo albero enciclopedico. Intagliò il Savigny qualche altro pezzo da Cousin, e incise un proprio ritratto in piedi in atto di presentare il suo manoscritto al duca di Nevers.

SAVOLDO (Girolamo), pittore nato a Brescia di nobile famiglia, fioriva nel 1540, e fu celebrato come uno dei migliori pittori del suo paese. S'ignora chi gli fosse maestro; ma nell'opere prime che esistono a Brescia si mostra gentile ed esatto. Se non che venuto a Venezia s'innamorò di Tiziano e divenne uno de' suoi buoni emulatori, se non in opere macchinose, nelle minori, cui faceva con diligenza squisita, che è la sua caratteristica nota. Godendo di molta fortuna, coltivava l'arte per suo piacere e ne ornava gratuitamente le chiese; dipinse pure quadri per dilettanti, e questi rarissimi e ricercati. Il Presepio condotto per la chiesa di s. Giobbe a Venezia era una sua rara tavola, ora guasta da un ristoratore. Il suo capolavoro, che è anche il suo quadro più vasto, è quello posto sull'altar maggiore de' Domenicani di Pesaro, che rappresenta Cristo sopra una nube irradiata da un sole celeste, e appiedi quattro santi in adorazione. Si conserva nella galleria di Firenze come uno dei capilavori della scuola veneziana una piccola sua Trasfigurazione di rara bellezza. Savoldo visse lungamente a Venezia e morì vecchio.

SAVONANZI (Emilio), nobile bolognese, nacque circa il 1580, e di ventisei anni studiò la pittura presso Giovanni Battista Cremonini in patria; poi alla scuola di Guido Reni, e del Guercino in Cento, quindi tutto accostosi all'accademia dei Caracci ed allo scultore Algardi in Roma. Così divenne buon teorico in ogni punto dell'arte, nè gli mancò la pratica di riunire le varie maniere, tra le quali però più ama la guidesca. Nè però fu eguale in tutti i lavori, e talora debole si riconobbe egli stesso, chiamandosi il pittore di più pennelli. Visse in Ancona, poi in Camerino, città ove rimangono alcune sue opere.

SAVOYEN (Carlo), nacque in Anversa nel 1619, e fu pittore di piccoli soggetti, tratti la più parte dalle Metamorfosi d'Ovidio, e talvolta un po' troppo liberi. I poeti del suo tempo celebrarono la finitezza delle sue pitture, e Giovanni Werf fece la descrizione in versi dell'Adone di Savoyen.

SBARBI (Antonio), cremonese, nato circa la metà del secolo decimosettimo, fu allievo del *Bernascoui in Milano*, dal quale apprese i principii della *pittura; poi a Bologna* sotto Lorenzo Pasinelli. Chiamato a Piacenza dal duca Ranuccio Farnese, vi condusse molte pitture di varii generi, ma più si distinse nel rappresentare animali cui soleva ritrarre dal vero. Morì in Milano nel 1701.

SBIECK, olandese pittore, visse poco dopo Pietro Neefs e ne seguì il genere; stimati sono i suoi quadri d'architettura per bel colorito e piacevoli invenzioni.

SCACCIANI (Camillo), di Pesaro, detto il Carbone, fioriva in principio dello scorso secolo. Caraccesco nel fondo dello stile, tuttavia le sue opere hanno certo sapore moderno che piega al manierato. La sua maggior opera pubblica è il sant' Andrea Avellino nel duomo di Pesaro.

SCACCIATI (Andrea), fiorentino, nacque nel 1652. Fu prima pittore di storia, poi consigliato da Lorenzo Lippi si diede a dipingere fiori, frutta, animali, e vi riuscì eccellentissimo. Molti suoi quadri passarono in estere contrade, ove ed in patria sono tenuti in gran pregio. Morì ne' primi anni del diciottesimo secolo.

SCACCIATI (Andrea), fiorentino, è ricordato dal Gandellini come disegnatore ed intagliatore all'acquerello che apprese quest'arte da Adamo Schweichhard, trattenutosi a Firenze diciotto anni. Se le date sono precise, pare che non si debba confondere col precedente Andrea, sebbene appartenga alla medesima famiglia. Intagliò molte vignette e fregi per librai; alcuni dei *Cento pensieri* di Antonio Domenico Gabbiani, pubblicati nel 1762 e di cui i migliori sono: una sacra Famiglia; la discesa dello Spirito santo sugli apostoli; Cristo che scaccia i profanatori del tempio, e uno sfondo con genii che sostengono una corona.

SCAGLIA (Girolamo), detto Parmigianino, nacque a Lucca circa il 1630 e studiò la pittura in Francia presso il Paolini e Giovanni Maracci. Nell'architettura si attenne al Berrettini; nelle figure al Paolini ed al Ricchi. Operava in Pisa circa il 1672, ed è pittore più d'effetto che di disegno. Si conserva una sua Presentazione al tempio, opera di grandissima fatica e di poco gusto.

SCAIARO (Antonio), pittore di Bassano, nacque circa il 1580, ed è tenuto in qualche stima dagli storici patrii. Fu genero a Giovanni Battista da Ponte, penultimo dei Bassani e suo erede, onde nelle soscrizioni segnò talvolta *Antonio da Ponte* o *Antonio Bassano* in segno di gratitudine verso quella tanto gloriosa famiglia, della quale egli seguiva lo stile nel suo miglior modo.

SCALA (Flaminio), attore italiano del secolo decimosesto, nato da nobile famiglia, fu il primo che nelle commedie a soggetto o improvvisate stabilisse buone regole, e ne compose un gran numero. Recatosi a Parigi ottenne da Enrico III nel 1577 il primo privilegio di aprire il teatro italiano con una compagnia comica detta dei Gelosi. Scorse l'Italia e la Francia, recitando valorosamente, componendo commedie ed acquistandosi alte protezioni. Morì poco dopo il 1620. Si ha di lui alle stampe il *Teatro delle favole rappresentative, ovvero la Ricreazione comica, boschereccia e tragica divisa in cinquanta giornate; Frammenti di alcune scritture di Isabella Andreini.* Il Riccoboni, Maffei e Bartoli ne parlano con lode.

SCALA (Giovanni Battista della), architetto che si vanta disceso dagli Scaligeri. Eresse in Padova l'anno 1631 l'arco trionfale in onore di Alvise Vallaresso, il quale essendo colà capitano, spiegò la più savia condotta durante la peste. — Fuvvi anche un Giovanni Scala di cui si hanno stampate in Roma nel 1596 le *Fortificazioni.*

SCALA (Francesco), pittore, figliuolo di un fattore della casa Bonacossi, nacque nel Polesine a Selva, tenere dei Bonacossi, che veduto il bel genio del giovinetto lo condussero in Ferrara, e il misero presso Francesco Ferrari da cui apprese la prospettiva. Fece molti lavori in patria e per tutta la Romagna a olio ed a fresco, e piacque. La compagnia però di una moglie stizzosa, superba e bizzarra che avea sposata in Ravenna, e il suo umore collerico, da cui era egli stesso invaso, travolsero il suo cervello e divenne pazzo. Morì nello spedale di sant'Anna il 21 dicembre del 1698, e fu sepolto in quel cimitero.

SCALABRINI (Marco Antonio), veronese, fioriva in patria circa il 1565 e lasciò a s. Zeno due ragionevoli quadri rappresentanti storie evangeliche.

SCALABRINO (lo), sanese, allievo del Sodoma, è ricordato qual uomo di molto ingegno per poetiche invenzioni. Pare che più che a tutt'altro si applicasse ai grotteschi, i quali si confacevano alla bizzarria del suo ingegno. Alcuni vollero che fosse pistoiese, trovandosi in s. Francesco fuori di porta Toscanella sette tavole egregiamente dipinte colla sottoscrizione: *Scalabrinus Pistoriensis.* Se questi è diverso dallo Scalabrino sanese, convien dire che finora rimase ignoto un valente pittore.

SCALBERGE (Pietro), pittore ed intagliatore francese che visse qualche tempo in Italia dopo il 1660. Intagliò molti pezzi dal Domenichino, dall'Arpinate e dal Bassano; la battaglia di Costantino contro Massenzio, da Raffaello; e dallo stesso un Deposto di croce. Incise anche da sue invenzioni, ma con poco frutto.

SCALFAROTTO (Giovanni), architetto veneto, nato circa il 1700, e per que' tempi di confusione nell'arte non fu cattivo, tenendosi egli piuttosto agli antichi architetti che ai moderni, come avvenne disegnando la facciata della chiesa di san Rocco a Venezia, condotta sul fare lombardesco. Invece fu scelto il disegno volgare del Maccarucci. Egli edificò la chiesa de' ss. Simeone e Giuda con buone massime, di modo che con essa prelude al rinascimento del buon gusto. Morì il 10 ottobre 1764, ed era zio dell'architetto Temanza.

SCALIGERO (Bartolommeo), nato in Padova in principio del diciassettesimo secolo, fu allievo del Padovanino e uno de' suoi più insigni imitatori. Poco dipinse in patria, molto in Venezia, dove tuttora conservansi alcune belle tavole d'altare, tra cui pregiatissime le quattro nella chiesa del *Corpus Domini.*

SCALVATI (Antonio), pittor bolognese, scolare ed aiuto di Tommaso Laurati, un di quelli che sotto Sisto V lavorarono nella biblioteca vaticana. Diedesi poi a fare ritratti, e fu uno dei migliori che operarono sotto Clemente VIII, Leone XI e Paolo V. Morì di sessantatre anni nel 1622.

SCALVO (Luca), uno de' buoni pittori cremonesi del decimoquinto secolo, che fu assai caro al marchese Francesco Gonzaga, il quale trattenevalo in corte amando di ragionare famigliarmente con lui.

SCALZA (Ippolito), buono scultore del secolo decimosesto, nacque in Orvieto, apprese la scultura in patria, e recossi in Roma per terminare i suoi studii. Molte cose egli fece per la cattedrale d'Orvieto, dove esiste un suo gruppo della Pietà, composto con elegante savierza ed espressione conveniente.

SCAMOZZI (Vincenzo), celebre architetto, nacque in Vicenza nel 1552, all'agrimensore Giovanni Domenico che lo iniziò ne' primi elementi dell'arte. Autore si vuole il padre di alcune fabbriche a Vicenza e nei contorni, e della *Tavola ragionata* che è in fine delle *Opere del Serlio;* ma sembra lavoro del figlio. Vincenzo di appena diciassett'anni agli Oddi disegnò un palazzo che, sebbene non eseguito, gli fece onore. Ogni progresso egli deve a Palladio e Sansovino che fiorivano allora in Venezia, dove recavasi ad istudiare le opere specialmente palladiane, preparato come si era con gravi studii prospettici e su Vitruvio. A ventidue anni compose un trattato inedito, in dieci libri, intitolato: *Dei teatri e delle scene;* perciò i canonici di s. Salvatore lo incaricarono di aprire una lanterna a ciascuna delle quattro cupole della loro chiesa. A fine di perfezionarsi nell'arte, si portò a Roma nel 1579, studiò le matematiche sotto il Clavio, e disegnò esattamente i più famosi avanzi delle antichità, come il Colosseo e le Terme di Antonino e di Diocleziano, finchè ritornato a Venezia nel 1583 vi si stabilì, e gli fu commesso da Marco Antonio Barbaro un bel monumento eretto nella chiesa della Carità. Ciò tanto piacque che gli venne affidato il compimento della libreria di s. Marco a cui aggiunse il museo pubblico che la precedeva. Fatto un secondo viaggio a Roma, nuovamente intese a studiare le antichità, per le quali visitolla per ben quattro volte. Nel 1585 era a Vicenza, e dirigeva le feste pel passaggio dell'imperatrice Maria d'Austria; concorse con Palladio ed altri per fare il ponte di Rialto; ma l'opera venne assegnata al Da Ponte. Non fu più fortunato per la chiesa della Celestia cominciata sul modello del Panteon di Roma. Appena cominciati i lavori dovette smettere per un intrigo domenesco. Ne fu compensato da Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, al quale costruisse sulla maniera antica un teatro; indi presiedette ai lavori della fortezza di Palma e nel 1593 ne pose la prima pietra in presenza dei generali veneziani. Indi continuò le procuratie nuove in piazza di s. Marco modificando il disegno sansovinesco e non in meglio. Condusse l'edifizio fino l'angolo di san Giminiano; Baldassare Longhena lo terminò. Egli meditando frattanto su una vasta opera, nella quale ritrarre il genio universale dell'architettura, s'unì agli ambasciatori veneziani, spediti nell'anno 1600 all'imperatore dalla repubblica di Venezia, per visitare la Francia, la Lorena, l'Alemagna e l'Ungheria. Arricchito di molti documenti ritornò a Venezia, dove con-

dusse infiniti lavori, come sul canal grande il palazzo Cornaro, vicino a Lonigo ai Pisani un casino, un altro al cardinale Cornaro presso Castelfranco, al Paradiso, ch'era difettoso nelle finestre; un altro di architettura migliore presso Padova, pei Molini; è assai lodato il palazzo Trissino, oggi Trento a Vicenza, d'un concepimento grandioso. Il palazzo Trissino sul Corso è pure di lui, ma diverso dal primo, onde non bisogna confonderli. A Villaverla disegnò un superbo fabbricato pei conti Verlato; chiamato a Firenze accrebbe il palazzo Strozzi d'un secondo piano, a Genova edificò il palazzo Ravaschieri; fu perfino chiamato a Salisburgo dal principe vescovo per farvi la cattedrale. Il numero dei disegni richiestigli da ogni parte d'Europa è incredibile, onde non potè compiere la sua grande opera, dapprima divisa in sedici libri, poi ristretta in dieci soli, di cui non ne pubblicò che sei, cioè il I, II, III della prima parte, e il VI, VII e VIII della seconda, col titolo di *Idea dell'architettura universale* divisa in dieci libri. La sua morte accaduta ai 7 agosto 1616, alcuni mesi dopo questa pubblicazione, ci tolse il resto. Fu sepolto ai santi Giovanni e Paolo in Venezia, dove gli si doveva erigere in una cappella un monumento degno di lui, ma ciò non ebbe mai effetto. Egli è uno dei principali architetti dell'Italia, maestoso e corretto nelle sue fabbriche. Censore accanito di Palladio, pure lo imita più di qualunque altro; e quando non lo copia egli pecca; ne' precetti è purissimo, ma nell'operare si scosta dalla severità de' suoi antecessori, nelle non scelte sue forme, nelle modonature, e nel tritume degli ornamenti. Il suo carattere era lungi dal corrispondere ai suoi talenti; era pieno di orgoglio, e apertamente disprezzava i rivali. Per vanità si mostrò indigestamente erudito nella sua grand'opera, tuttavia il sesto libro, nel quale trattasi dei varii ordini, è un capolavoro. Ecco il catalogo delle sue opere: *Idea dell'architettura universale*, con figure e col ritratto dell'autore; *Discorsi sopra le antichità di Roma*, con quaranta tavole in rame; *Sommario del viaggio fatto da Parigi sino in Italia per la via di Nancy, l'anno* 1600: è il giornale inedito del viaggio dello Scamozzi, il di cui manoscritto originale esiste presso la famiglia Tornieri. Lo Scamozzi delineò la villa Laurenziana di Plinio Secondo, traendola da quanto ne aveva scritto lo stesso Plinio. Compose altresì un opuscolo intorno ai famosi *Scamilli impari*, di Vitruvio, ma andò perduto col suo trattato di prospettiva.

SCAMOZZI (Ottavio Bertotti). *V.* Bertotti.

SCANNABECCHI (Filippo). *V.* Dalmasio.

SCANNAVINI (Maurelio), nacque in Ferrara nel 1655 e studiò la pittura in Bologna presso il Cignani, e lo emulò nella diligenza e nella scrupolosa esattezza. Era naturalmente lento, nè usciva un'opera dal suo studio, se non quando vedevala del tutto compiuta. In ciò degno del maggior encomio, perchè, sebbene consigliato dalle domestiche angustie e dalla miseria, non cambiò metodo e senza invidia vide i più frettolosi abbondare d'argento mentre egli con la famiglia languiva. Alla fine la nobile casa Bevilacqua gli fece fare le figure nell'appartamento ove aveva operato il quadraturista Aldobrandini, e n'ebbe oltre la mercede pattuita, larga gratificazione. Oltre a quest'opere poche altre ne condusse a fresco. Moltissime invece se ne conservano ad olio, e fra le più insigni il san Tommaso da Villanova agli Agostiniani scalzi, la santa Brigida svenuta, alla chiesa della Mortara. I nobili Bevilacqua, Rondinelli e Trotti ne avevano quadri da stanza nei quali fu singolare, o storie di mezze figure, di grazioso impasto e ricche di tinte, degne di stare al paragone delle più buone opere. Morì in fresca età e prima del maestro nel 1698.

SCANZI (Francesco ed Ermete), nati nel borgo di Soncino, appresero probabilmente l'arte in Cremona; ed in Cremona lavorarono nel 1520 al 1528. Il primo dipingeva una pala d'altare in san Pietro Martire, e nel 1528 un Cenacolo sul muro. Ambidue nel 1528 lavorarono per Francesco Sforza in santa Maria delle Grazie presso Soncino.

SCANZI (Allegrino), pittore di Soncino, fioriva dopo il 1450, alcuni lo dicono padre di Francesco e di Ermete.

SCARAMUCCIA (Tiberio). *V.* Fiorilli.

SCARAMUCCIA (Giovanni Antonio), pittore nato in Perugia nel 1580, fu allievo di C. Roncalli alla maniera del quale accoppiò la caraccesca. È assai noto in patria per molte opere nelle chiese, specialmente nel convento dei Cappuccini. Se ne loda più lo spirito della composizione ed il franco pennello che le tinte troppo scure. *Morì in patria nel 1650.*

SCARAMUCCIA (Luigi Pellegrini), *figlio ed allievo* del precedente, nacque in Perugia nel 1616. Ammesso nella scuola di Guido, si mostrò degno del suo maestro. Istrutto che fu scorse l'Italia, lasciando dappertutto belle opere, in particolare a Milano dove molto dipinse, come a santa Maria una santa Barbara, di colorito mirabile. De' suoi quadri il più lodato è la Presentazione al tempio, nella chiesa dei Filippini, rarissima cosa, piena d'una soavità e d'una grazia che forma il suo distintivo carattere. Egli è sempre uguale a sè, e, come fa Guido talvolta, non rade il suolo. Nel 1674 pubblicava a Pavia un libro sull'arte intitolato: *Le finezze de' pennelli italiani ammirate e studiate da Girupeno*, nome ch'è l'anagramma puro di Perugino, e in esso registra buone notizie. Morì in Milano nel 1680. Egli ha inciso all'acquaforte con negligenza pittoresca che imita gl'intagli in legno. Ecco le sue stampe: l'Incoronazione di spine, da Tiziano; s. Benedetto che comanda al diavolo di partirsi da una pietra destinata alla costruzione di una chiesa, e cui impediva di muovere, da Lodovico Caracci; Venere ed Adone, da Annibale.

SCARLATTI (il cav. Alessandro), compositore, nato in Napoli nel 1650, ove studiò i principii del canto e la composizione sotto Carissimi. Diverse sue opere, composte pei teatri di Roma, di Monaco e di Vienna, palesarono un ingegno fecondo ed originale, atto a ravvivare la musica andata in fondo. Mentre il dramma non era che un miscuglio informe di sacro e profano, di storia e di favola, cominciossi a comprendere che giovava meglio interessare il cuore che abbagliare gli occhi; i maestri s'accorsero che la forza dell'arte loro consisteva nella melodia. E lo Scarlatti fu il primo autore di tale rivolgimento, diradando le fughe, le controfughe, i canoni e tante altre leziosaggini di stile scientifico, che vorrebbersi nuovamente introdurre. Nelle arie dell'*Onestà in amore*, prima sua opera, rappresentata il 1680 nel palazzo di Cristina di Svezia, mostrò più melodia e grazia; gli accompagnamenti erano meglio ordinati, ed i recitativi più sostenuti, indi a poco a poco più animati e più analoghi al primo cominciamento delle nostre passioni. Egli perfezionò tutte le parti della musica, ed è originale nelle sue sinfonie, mentre tutti seguivano Lulli. Fu anche detto inventore dei *da capo*. Ma questa innovazione venne introdotta sul finire del secolo diciassettesimo da un certo Ferri. Gli si rimprovera di aver sacrificato la musica

alla poesia, mostrandosi più inteso ad esprimere il valore dei vocaboli che lo spirito della frase. Riparava in parte a tale difetto coll' uso delle dissonanze, che dopo Monteverde fu ad adottare il primo. Chiamato a Napoli, vi fondò una scuola, e vi fece degli allievi, tra i quali Leo, Pergolese, Hasse e Durante. Scarlatti si rese distinto in quasi tutti i generi. La musica sacra non gli deve meno della profana. Le sue messe, che oltrepassano le duecento, sono sparse di grandi e nobili idee, improntate da un carattere grande e sublime che pacifica e solleva l'anima. Che se i moderni lo vincono in melodia e delicatezza, nell'armonia e nell'invenzione è ancora solo; perciò Hasse dicevalo il miglior armonista d'Italia, Iomelli nulla paragonava alla sua musica sacra, e Sacchini terminando le sue lezioni a Venezia baciava il libro che conteneva la musica di tale maestro. Quando Corelli diede una accademia alla corte di Napoli, Scarlatti ne diresse l'orchestra, ed accortosi che il violinista s'era ingannato sul valor d'una nota, ricominciamo, diss'egli, signor Corelli, il quale, si dice, morì di cordoglio.

SCARLATTI (Domenico), figlio del precedente, nato nel 1683, godette di molto favore alla corte di Madrid; ed era maestro di musica della regina, a cui dedicò le sue due prime raccolte di suonate. Fu il miglior arpista del tempo, nè ebbe un rivale che in Haendel, ma ciò non produsse tra loro che stima ed amicizia. Egli è il primo che abbia arrischiate note di gusto e d'effetto, violando tutti i precetti stabiliti da una vecchia pratica; i suoi accompagnamenti riescirono molto ingegnosi, e benchè pieni, non hanno quella specie di confusione che turba la voce e la copre. Verso il 1750, i concerti di Haendel e le lezioni dello Scarlatti erano la sola buona musica che avessero gl'Inglesi, per gli strumenti da corda. Scarlatti morì a Madrid nel 1757. Si conoscono di lui trenta *capricci*, stampati in Amsterdam, e sei *suonate* a Norimberga.

SCARLATTI (Giuseppe), figlio del precedente, ed ultimo di tale famiglia, nacque a Napoli nel 1718; visse gran tempo in Vienna ove destò entusiasmo tanto colle sue composizioni che col suo metodo nell'insegnamento del clavicembalo. Il suo stile si distingue da quello degli altri Scarlatti per facilità e grazia. Abbiamo di lui dodici opere, tra cui il *Mercato di Malmantile*. Morì a Vienna nel 1776.

SCARPAGNINO (Antonio), veneziano, visse nella prima metà del secolo decimosesto. Benchè di mestiere capo squadratore, esercitossi lodevolmente nell'architettura, ed ebbe il titolo di architetto del magistrato del sale, la cui incombenza era di presiedere in palazzo e alle fabbriche di san Marco e di Rivoalto. Nell'occasione dell'incendio a Rivoalto in gennaio del 1513, il suo disegno per la riedificazione fu preferito a quello di fra Giocondo, perchè più adatto all'uso ed alle forze dell'erario, e tale durò oltre il 1821, come lo descrive partitamente il Temanza. Riedificò la chiesa di san Giovanni Elemosinario per ordine del doge Andrea Gritti, in forma di croce greca, lodata dal Sansovino. Sopraintese alla costruzione del tetto di s. Rocco con tanta magnificenza edificato da Santo Lombardo. Salito così lo Scarpagnino in buona fama e ricchezza, ebbe la confidenza de' signori della repubblica. Morì nel 1588, e gli successe nel titolo di proto dei magistrati dei sali Antonio da Ponte, architetto del ponte di Rivoalto.

SCARSELLA (Sigismondo), pittore, nacque in Ferrara nel 1530, ove è detto per vezzo Mondino. Fu per tre anni scolare di Paolo Veronese, poi rimase altri tredici anni a Venezia studiando il maestro e nel medesimo tempo l'architettura, onde tornava a Ferrara col buono stile veneto, ma non tutto paolesco. La sola opera di lui, che ora conservisi nella sua patria in luogo pubblico, è la Visitazione a Santacroce; ma presso privati non mancano suoi pregevoli quadri, avuti come ben meritano in molta stima. Moriva in patria nel 1614, di ottantaquattr'anni.

SCARSELLA (Ippolito), figlio del precedente, nacque in Ferrara nel 1551, e fu detto lo Scarsellino. Avuti gli elementi dell'arte dal padre, studiò sei anni a Venezia i migliori maestri e specialmente Paolo, maniera che apprese sì bene che i suoi concittadini lo chiamavano il Paolo da Ferrara, titolo pienamente giustificato nella Natività della Vergine alla certosa di Ferrara ed in alcuni altri quadri che fece in sua patria. Egli migliorò lo stile paterno; ha idee più belle, tinte più vaghe; egli è un miscuglio di lombardo e veneziano, di nazionale e straniero, frutto di un intelletto dotto e di una immaginazione vivace. Aveva pennello spiritoso e robusto, facilità somma, onde le chiese di Ferrara possedono molti suoi quadri. Anche la Lombardia e la Romagna ne conservano una quantità considerevole. A Ferrara è celebre l'Assunzione della Vergine e le nozze di Cana presso i Benedettini; la Madonna di Pietà e la decollazione di s. Giovanni nella chiesa di questo nome, e il *Noli me tangere*, a san Nicolò; ma sovra di tutto lodavansi la Pentecoste, l'Annunziazione e l'Epifania, nell'oratorio della Scala. L'ultimo di questi quadri, dipinto per gara con la Presentazione al tempio d'Annibale Caracci, reggeva al paragone. Esistono in gallerie private molte copie in piccolo de' suoi gran quadri, come ne' palazzi Albani, Borghese, Corsini e Lancilotti, a Roma. Dicesi che in un baccanale nel palazzo Albani sappia di paolesco per l'invenzione e la fecondità, del parmigianesco per l'eleganza e la grazia delle figure; del Tiziano nei nudi, del Dossi e del Carpi per la durevole impastatura, e per la trasparenza dell'aria. Aveva inoltre fisonomie piene di grazia; una velatura lieve che armonizza tutti gli oggetti, un disegno svelto che combina quasi col secco per non cadere nel pesante. Sebastiano morì a Ferrara nel 1621. Tra i suoi allievi sono Camillo Ricci ed Ercole Sarti.

SCARSELLI (N.), bolognese, vissuto al principio del secolo decimottavo, fu intagliatore ad acquaforte. Si ricorda di lui una fontana, da Guido Reni.

SCAZZOLI (Paolo Antonio), pittor cremonese, visse in patria negli ultimi anni del quindicesimo secolo e ne' primi del susseguente. Operava nella cattedrale di Cremona nel novembre del 1483. Una tavola di questo pittore rappresentante Maria Vergine col Bambino ora è posseduta da Carlo Visconti, con altre pitture della chiesa di s. Abbondio eseguite nel 1475.

SCHADOW (Zeno Rodolfo), scultore, nacque il 9 luglio 1786 in Roma, da Goffredo, abile scultore. I parenti lo condussero nel 1788 a Berlino, ove il padre fu fatto scultore del re, e poi direttore dell'accademia, il quale ancora viveva nel 1830. Il nostro Schadow e suo fratello cadetto, celebre pittore vivente, fecero i ritratti del padre loro; e Rodolfo poco inclinando alle lettere, si diede alla musica e divenne perfetto suonatore di clavicembalo. Nel disegno non ebbe a maestro che il padre e giunse a condurre di diciott'anni una copia dell'Apollo di Belvedere; quindi il re gli concesse una pensione per andare a proseguire i suoi studii a Roma, raccomandato a Canova e Thorwaldsen. I quali penetrando il molto suo ingegno lo aiutarono nel modo più genero-

so. Sotto tali guide studiando assiduo l'antico ed il vero, Schadow ben presto comparve provetto. La prima sua opera d'importanza fu un Paride che medita sul giudizio che deve pronunziare, gettata in bronzo a Vienna per il conte di Schoenborn-Wiesentheid. Faceva poscia in marmo una giovinetta che si allaccia i sandali, opera di tutta grazia e soavità, onde fu molto lodato dai primi maestri e dovette ripeterla per ben sette volte. Compose poi il gruppo rappresentante una fanciulla che tiene nell'una mano un picciocincino appena cavato di nido, e nell'altra la madre. Altre sue statue sono san Giovanni Battista, una Vergine che porta il Bambino, una piccola Diana, un piccolo Bacco, un gruppo di danzatrici, un discobolo e alcuni bassirilievi, tra i quali due bellissimi, cioè quello per la tomba della madre del generale Koller, e l'altro per la tomba del marchese di Lansdown in cui si vede la vedova assisa a lato del defunto. Al di sopra di essa v'è la Notte nel grembo del Sonno e la Morte. Nel 1815 perduta sua madre, volle innalzarle un monumento degno del suo nome, e ispirato dall'amor figliale modellò in argilla un Achille di grandezza colossale, che sostiene il corpo di Pentesilea, e lo protegge contro alcuni Greci che vogliono oltraggiarlo. Se prima non ammiravasi in esso che la grazia di Canova, comparve in questo il grandioso di Thorwaldsen e un fare che sente dell'eleganza e semplicità antica. Comperato un bellissimo marmo di Carrara per mille piastre, accingevasi all'opera, quando nel marzo del 1821, il principe di Hardenberg giunse a Roma, ed ottenne che il re di Prussia comperasse tale gruppo per quarantottomila franchi, anticipandone tosto sedicimila. Animato Schadow raddoppiò di zelo; ma ai 31 gennaio 1822, una morte immatura lo colse. I personaggi più illustri di Roma ne furono afflitti; Pio VII gli aveva inviato il suo medico. Fu sepolto a sant'Andrea delle Frate, dove nel 1824 la famiglia gli eresse un monumento in rilievo. Il suo gruppo fu terminato, per ordine del re di Prussia, da Wolf, suo cugino.

SCHAGEN (Egidio), nacque in Alcmaer nel 1616, e fu allievo di Salomone Revesteyn, poi di Pietro Verbeck. Viaggiò in Prussia e nel 1637 era a Danzica, poi si recò ad Elbing e fece il ritratto del re di Polonia, ammirato in corte. Reduce in patria, essendo di carattere inquieto, s'imbarcò sopra una nave da guerra che partiva per Dieppe e di là si recò a Parigi e ad Orléans, e quivi molto operò di ritratti e copiò dalle opere di Rubens. Noiato della Francia ove si trovava, passò in Inghilterra, e fattosi amico l'ammiraglio Tromp, ne ottenne una fregata a sua disposizione per assistere alla battaglia contro la flotta spagnuola capitanata da d'Oquenda. Reduce in Alcmaer, fu eletto architetto del comune; ricco ed onorato condusse operosa vita e morì il 16 aprile 1668.

SCHAH-KULI, musico celebre, chiuso in Bagdad sua patria nel 1638, mentre Amurat IV ordinava il macello degli assediati, quantunque avessero già deposte le armi. Sebbene cominciata la strage, egli trovò modo di comparirgli dinanzi, e si fece ascoltare cantando sullo schechadar la rovina di Bagdad ed il trionfo del vincitore con tale entusiasmo e in sì patetico modo, che il cuore di Amurat si ammollì e pianse, e fe cessare la strage non solo, ma ritornò tutti liberi. Condusse Schah-Kuli a Costantinopoli, e questi si fe sotto i suoi auspicii il fondatore dell'arte che l'islamismo condanna, ma che gli Ottomani amano con ebbrezza e ricompensano con profusione. La tradizione ha conservate le generose armonie di Schah-Kuli, e sono ancora eseguite a Costantinopoli dai più abili maestri. S'ignora il vero nome di tale musico; quello di Schah-Kuli (schiavo del re) è il nome che si diede per implorare la clemenza e farsi sentire.

SCHALKEN (Goffredo), nacque a Dort nel 1643, coltivò ne' suoi primi anni le lettere dietro gl' insegnamenti del padre rettore d'un collegio; ma ben presto si diede allo studio della pittura, prima sotto Hoogstraeten, poi sotto Gherardo Dow. Avendo fatto continuo studio delle opere di Rembrandt, gli piacque variare gli effetti di luce, e quasi tutti i suoi quadri, compresi i ritratti, sono illuminati da faci o da raggi solari. Il suo talento qual ritrattista lo fece chiamare in Inghilterra, ma quivi non ottenne quanto sperava, perchè non contento dei lavori in piccolo, volle lottare con Kneller e Klostermann co'grandi ritratti, e cadde, onde fece ritorno ai quadretti, in cui era senza rivali. Acquistate in Londra grandi ricchezze, volle finire all'Aia la sua vita, dove affollato di commissioni mancava il *16 novembre 1706*. Il merito principale delle sue pitture *sta nella finitezza, benchè* avesse pennello assai libero e facile, nella esatta imitazione della natura, nel suo colorito, e negli strani ma belli accidenti di luce che seppe trovare, come quando dipinse un giovane che riparasi il volto dal sole con un ventaglio, e la luce attraversando la seta colorita illumina bizzarramente il volto del donzello. Il suo disegno non corrisponde al suo colorito; fa senza espressione le teste, le mani pesanti, le braccia scarne; non ha nessuna finezza nei contorni, nessuna idealità nelle forme, nessuno spirito nella composizione. Le opere di lui sono rare. Il Louvre ne possiede quattro: una sacra Famiglia; Cerere con una face in mano che cerca sua figlia; due donne di cui una tiene una candela accesa; un vecchio che risponde ad una lettera cui tiene in mano.

SCHEDL (Martino), tedesco, nato circa il 1700, esercitò a Vienna il disegno e l'incisione. Nel 1738 intagliò il ritratto di Maria Teresa imperatrice d'Austria.

SCHEDONE o Schidone (Bartolommeo), nacque a Modena dopo la metà del secolo decimosesto. Malvasia lo dice scolare dei Caracci, ma se ciò è, o le sue prime opere sono ignote, o non ne ha fatte sul gusto di questa scuola, perchè perfino nelle composizioni più vaste si riconosce appena una traccia di caraccesco. Tenne dietro piuttosto ai raffaelleschi che fiorivano nella sua patria e particolarmente a Coreggio. Di fatti un misto di Coreggio e di Raffaello vedesi sempre nello Schedone e particolarmente nelle prime opere, come sono i freschi del palazzo fatto a competenza di Ercole Abati, nel 1604. Tutto coreggesco è poi quel san Geminiano del duomo con un fanciullo da lui ravvivato, che attenendosi al suo pastorale mostra di ringraziare; una delle sue opere più perfette. Se non difettasse in disegno e prospettiva, pochi o nessuno l'avrebbe superato nello imitare l'Allegri e Raffaello. Del resto le sue figure e nel carattere e nella mossa sono leggiadre; ha fresco e vivace colorito, specialmente ne' freschi, graziosissimi i volti giovanili. Non fece che poche storie, come la bellissima Madonna della Pietà all'accademia di Parma, il natale di Cristo e la Madonna di Loreto; ma compose molti quadretti di argomenti divoti, tra cui delle sacre Famiglie di squisita bellezza, vendute ad altissimi prezzi. I migliori suoi quadri di ogni genere si trovano in Napoli a Capo di Monte, e sono quelli che lo Schedone aveva fatti pel suo generoso mecenate, il duca Ranuccio di Parma. Schedone fece il ritratto di tutti i principi della casa di Modena e non mostrò minor talento.

Il Louvre possede tre quadri di tale pittore: una sacra Famiglia; i discepoli di Gesù guidati da un angelo recante una fiaccola, che portano il corpo del Salvatore al sepolcro; Gesù Cristo morto, e prossimo ad essere sepolto, posato dalla Maddalena sull'orlo del sepolcro, in presenza dei discepoli e delle sante donne; questo, che è il capolavoro di Schedone, è uno de' più belli che abbia il museo. Possiede inoltre di lui alcuni disegni e lo schizzo del quadro la Elemosina, conservato nella galleria di Capo di Monte a Napoli. È dipinto ad olio a chiaroscuro. La passione del giuoco lo distrasse sovente dal lavoro, e la perdita di una somma considerevole lo amareggiò tanto, che morì di dolore verso il 1615.

SCHEIBE (Giovanni Antonio), maestro di cappella del re di Danimarca, figlio d'un fabbricatore d'organi a Lipsia, ove nacque nel 1708. Destinato a correre l'aringo del foro, studiò la giurisprudenza, cui abbandonò di tutto cuore quando le sventure costrinsero il padre a farlo studiare la musica. Si esercitò sul gravicembalo e sull'organo, e fece uno studio profondo degli antichi spartiti per meritare un posto d'organista, cui pure non ottenne mai. Disperando di riuscirvi dedicossi al comporre; e visitata la Germania, stette in Amburgo, dove si fece giornalista per vivere e alcune polemiche gli valsero la protezione del margravio di Brandeburgo-Culmbach e poi del re di Danimarca, che lo crearono loro maestro di cappella, senza distrarlo dalle sue occupazioni letterarie. Vittima dei raggiri di un cortigiano, perdette il favore del secondo, senza conservarsi quello del pubblico, e si ritirò dalla corte con la pensione di quattrocento scudi. Morì nell'aprile del 1776. Le sue opere tutte in tedesco sono: *Dissertazione sugli intervalli ed i generi in musica;* il *Musico critico*, settant'otto numeri, la più importante opera di Scheibe, che ne pubblicava un fascicolo per settimana, fu raccolta e ristampata in Lipsia nel 1745; *Tusnelda*, opera in quattro atti, con un discorso sulla possibilità di comporre un buon melodramma; *Dissertazione sull'antichità e l'origine della musica; Sulla composizione in musica.* Ha lasciato un numero grande di composizioni, le più inedite.

SCHEITZ (Matteo), nacque in Amburgo circa il 1646, apprese gli elementi della pittura da Filippo Wouwermans, e lo seguitò per qualche tempo come suo aiuto. lo lasciò per dipingere compagnie di contadini sul gusto di Teniers, ed all'ultimo si diede a trattare soggetti storici. Intagliò all'acquaforte alcuni soggetti alla maniera di Teniers, rari e quindi ricercati. Eccoli: quattro giuochi di fanciulli che rappresentano i quattro elementi, divisi in quattro fogli; due paesaggi di contadini; due soggetti di genere; cioè un uomo che porta dei lupacchiotti entro al suo cappello, ed un venditore d'occhiali.

SCHEITZ (Andrea), figlio del precedente, fu pittore della corte d'Annover sul principio dello scorso secolo, ed ebbe a discepolo il Manyocki.

SCHELLENBERG (Giovanni Ridolfo), nato a Winterthur nel 1740, apprese l'arte dal padre, debole ritrattista, e da principio coltivò questo genere. Nella sua gioventù impiegava molte ore di studio nella storia naturale, e perciò contrasse dimestichezza coi celebri fisici di Zurigo Giovanni Gessner e Giovanni Giorgio Sülzer, insieme ai quali pubblicava nel 1761 l'opera intitolata: *I caratteri degli insetti secondo il sistema di Linneo*, spiegati in ventiquattro rami disegnati dal vero, intagliati alla punta e miniati da Schellenberg. Le molte fatiche sostenute infermarono la debole sua costituzione. Intagliò pure molti rami per il *Libro elementare di Basedow*, e per i frammenti fisionomici di Lawater, sui disegni di Chodowiecki. Intagliò inoltre il proprio ritratto e molti altri. Viveva ancora dopo il 1780. Ecco alcune sue stampe: ritratti di Giovanni Bernardo Basedow e di madama Graft; i siti pittoreschi della Svizzera in dieci fogli; sessanta soggetti dell'antico Testamento per l'istruzione intagliati all'acquaforte, di sua invenzione e da altri maestri.

SCHELLIGMAN (G. M.), intagliatore e disegnatore tedesco che viveva a Norimberga circa la metà del secolo passato. Si hanno di lui le tavole anatomiche di Guglielmo Smellier pubblicate in Norimberga nel 1758.

SCHELLINGS (Guglielmo), pittore, nato in Amsterdam nel 1631, coltivò di buon'ora la pittura, e godeva di qualche fama, quando visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e la Svizzera. In Inghilterra studiava in particolare le forme dei legni, i porti di mare e di quanto si attiene alla marineria, ed in Italia le antichità. Ritornato in patria, assai piacque e le commissioni gli affluirono. Il quadro tenuto pel suo capolavoro rappresenta il re Carlo II, che s'imbarca per l'Inghilterra, quadro copioso in figure, di molto effetto e tanto animato che in tutto respira la vita. Dipinse sempre quadretti con finito disegno; nel colorire ricorda Carlo Dujardin, ne' fondi di paese s'avvicina a quelli di Lingelback, ma sono meglio condotti. Morì l'11 di ottobre del 1678.

SCHELLINGS (Daniele), suo fratello ed allievo, nato in Amsterdam nel 1633, e morto ai 19 di settembre 1701, dipinse anch'esso con qualche fama piazze e paesi.

SCHENAU o Schoenau (Giovanni Eleazaro), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque a Schenau presso Zittau nella Lusazia, nel 1741. Fatto qualche studio da sè, si recò giovinetto a Parigi, e quivi la sua assiduità e il suo ingegno nascente gli fecero molti amici, tra cui Gio. Giorgio Wille. Scelse la pittura di genere, che era allora in gran moda, dipinse molti soggetti della vita privata dei Parigini e molti ritratti storici ed allegorici di varii personaggi, che gli procurarono assai credito. Nel 1770 fu richiamato in patria con una pensione concessagli dal suo principe. Il primo quadro che fece in Dresda rappresentava la Convalescenza dell'elettrice vedova, bella composizione, creduta il suo capolavoro. A questo tenne dietro un altro, dove rappresentò la famiglia del signor Ferber. Nel 1774 fu nominato professore dell'accademia elettorale, ed esercitossi anche in genere di storia, ma con poco successo. Egli intagliò con punta facile e spiritosa alcune cose di sua invenzione e morì sul finire del secolo.

SCHENCKER (N.), intagliatore tedesco fioriva dopo la metà dello scorso secolo. Nel 1788 incise la Tenerezza materna, da un'invenzione di Schöll.

SCHENDEL (Bernardo), nacque in Arlem circa il 1630. Un suo quadro in patria rappresentante numerosa adunanza di bevitori in svariatissime attitudini, è ben disegnato e meglio colorito. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita. Pare che abbia fatto de' buoni allievi.

SCHENK (Simone Pietro Tillemans, detto), originario di Breslavia, giovane venne in Italia e quivi lungamente dimorò dipingendo paesaggi, che gli ottennero nome tra i buoni maestri. Lavorò eziandio di ritratti; ed in Vienna fece quelli dell'imperatore Ferdinando e di altri principali signori della corte. Egli viveva ancora nel 1668. Aveva

una figlia cui allevò nell'arte e lavorava piccoli quadri di paesi e fiori a guazzo assai ricercati.

SCHERANO, da Settignano, buon lavoratore in marmo, che operava nell'età del Buonarroti, fu probabilmente allievo del Ferrucci, ed eseguì diretto da Michelangelo alcune parti del mausoleo di Giulio II, con Raffaello da Montelupo ed altri fiorentini.

SCHERLI (Leopoldo Maria), attore e poeta, nacque in Verona circa l'anno 1720. Fatti metodici studii con molto profitto, dilettossi di recitare in teatro e più volte ebbe plausi nella sua patria. Si distingueva specialmente nelle commedie all'improvviso, nelle quali spiccava buon retorico ed elegante dicitore. Esercitò l'arte alcun tempo in Venezia con lode ed ebbe l'amicizia di molti dotti del suo tempo. Abbandonato qualche anno il teatro, stette in Bologna presso il senator Davia qual suo bibliotecario; ma poi ripigliata l'arte si ascrisse ad altre comiche società. Nel 1774 si trasferì a Palermo ove qualche tempo fu impiegato qual segretario presso il principe di Spaccaforno. Ma toltosi da quel servigio, fu incaricato di unire una compagnia comica per quella città, e perciò condottosi in Venezia l'unì come meglio potè e la condusse a Palermo. Ma gli attori non piacquero e lo Scherli n'ebbe de' dispiaceri pe' quali rammaricatosi, cadde infermo e morì nell'autunno del 1776. Abbiamo di lui: *Rime di Leopoldo Maria Scherli; Le notti di Edoardo Young inglese*, recate in versi toscani.

SCHEUFELEIN o Scheuffelin (Giovanni), pittore ed intagliatore in legno, nato a Norimberga verso l'anno 1487, fu allievo di Alberto Durero di cui imitò scrupolosamente la maniera, come pittore e come intagliatore. Stabilissi a Nordlinga, luogo nativo del padre, ove in una chiesa si conserva una sua bella Deposizione di croce, ed in una sala del palazzo municipale l'assedio di Betulia, dipinto a fresco. Per tali opere di molto merito pittoresco, ma piene d'anacronismo, poichè gli assediatori di Betulia vestono alla tedesca, ottenne il diritto di cittadino nel 1515. Poi chiamato onorevolmente a Norimberga, dopo avervi operato, ritornò a Nordlinga dove morì nel 1550. Egli è forse più pregevole come intagliatore in legno, ed incise dal 1515 fino il 1550. La sua raccolta si compone di quarantatre stampe non compreso il famoso libro del cavaliere Tewerdancks, stampato a Norimberga nel 1517. Ecco le principali: ventiquattro pezzi della Passione, la creazione di Eva, Erodiade, il convito di Erode, Numa Pompilio in trono, Lucrezia che si uccide, Piramo e Tisbe, e molte altre cose.

SCHEYNDEL (Giorgio Enrico), disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, nacque a Rotterdam circa il 1660. Incise con punta leggerissima e spiritosa alcuni piccoli soggetti sul gusto del Callotta. I suoi paesaggi sono adorni di graziose figurine. Tra le migliori sue stampe si noverano: le compagnie di contadini; il dentista alla fiera; il reo giustiziato; corse sul ghiaccio; molti paesi da Danchert, e molte altre cose.

SCHIAFFINO (Bernardo), genovese, nato nel 1678, studiò la scultura sotto Domenico Parodi, e rimasto seco lui alcuni anni aprì studio da sè molto operando per la Francia, la Spagna ed il Portogallo. In patria lasciò nel monastero di santa Chiara la statua della titolare, una di Pio V, pel monastero di Brignole, una bizzarra fonte istoriata nel palazzo Brignole con bambini. Castore e Polluce uscenti dall'uovo; molte sculture per una cappella nella chiesa di santa Maria della Consolazione. Morì il 6 maggio 1725, di quarantasette anni, e lasciò due discepoli, Queiroli ed *il fratello*

SCHIAFFINO (Francesco), scultore genovese, nacque nel 1689. Il fratello Bernardo tenutolo qualche tempo presso di sè, mandollo poi a Roma sotto il Rusconi; cinque anni stette quivi studiando, poi tornò in patria nel 1724. Fece molte statue e bassirilievi in palazzi ed in chiese; lodato nell'esecuzione, il suo stile non fu migliore a quanto comportava il suo tempo. Tuttavia ebbe grandi onori e ricco cessò di vivere nel gennaio 1765.

SCHIAMINOSSI (Raffaello), pittore e incisore, nato a Borgo San Sepolcro verso il 1580, fu allievo di Raffaello del Colle. Non si ha di lui che nel duomo patrio una composizione semplice, di naturale espressione e di tinte assai liete. Egli è più noto come incisore. Le sue acqueforti di un bel brutto pittoresco sono ricercatissime. Ora è detto Schiamiossi, ora Schiaminossi, ora Sciaminosi, o secondo Lanzi, anche Scaminorsi e Scaminassi. *I suoi intagli sono* settantatre, fra i quali ventiquattro *in legno, e formano due* raccolte di testoni rappresentanti *i dodici Apostoli ed i* dodici Cesari. Fra le sue acqueforti distinguesi una serie di quattordici fogli di sua invenzione, sui misteri del Rosario, pubblicata a Roma nel 1609. Inoltre il martirio di s. Stefano, da Luca Cambiaso; una santa Vergine fra le nuvole, ed un'altra santa, da Paolo Veronese.

SCHIANTESCHI (Domenico), nato a Borgo San Sepolcro dopo il 1650, apprese la prospettiva dal Bibbiena e ornò le principali case della sua patria d'opere tenute in pregio fino al presente. Operava ancora ne' primi anni dello scorso secolo.

SCHIAVONE (Sebastiano), laico olivetano dell'isola di Sant'Elena, era nato a Rovigno. Egli lavorò di bellissime tarsie per la chiesa del suo convento le quali andarono pur troppo distrutte. Morì nel suo convento di Sant'Elena nell'anno 1505.

SCHIAVONE (Andrea). *V.* ANDREA.

SCHIAVONE (Gregorio), condiscepolo del Mantegna circa il 1450, pure tenne uno stile che partecipa di quelli dello Squarcione e del Bellini. Dipinse graziosi quadretti, ornati di belle archi tetture e di leggiadri puttini. In uno che era a Fossombrone, si sottoscriveva scolare dello Squarcione, allo stile del quale era più parziale che a quello di Giambellino, come scontrasi in un altro quadro già esistente nel convento di Santacroce.

SCHIAVONE (Luca), celebrato da Paolo Lomazzo come principe de' ricamatori, fioriva in Milano circa il 1450, avendo in tal epoca ammaestrato nell'arte sua Girolamo Delfinone.

SCHIAVONETTI (Luigi), celebre intagliatore a granito inglese, nacque in Bassano nel 1765, ed apprese l'intaglio sotto un mediocre maestro, impiegato nella calcografia remondiniana di Bassano, si formò sotto Bartolozzi e Volpato. La prima sua opera fu una copia dell'Ettore di Cipriani, e per tal saggio Bartolozzi seco lo condusse a Londra, dove Schiavonetti visse onorato col suo maestro e dove chiamò il suo minor fratello, che fu anch'esso un intagliatore valente. Visse nell'Inghilterra tutta la sua vita ricercatissimo, considerato tra i migliori della sua arte e morì a Brompton il 16 giugno 1810, in ancor virile età. Fecero gran rumore le quattro stampe rappresentanti gli ultimi avvenimenti di Luigi XVI, cioè la separazione del re dalla sua famiglia, la difesa del re alla sbarra dell'assemblea nazionale,

l'ultimo istante che il re si trattiene co'suoi, il re nell'atto di lasciare un momento prima della morte il confessore; inoltre, la regina Elisabetta che riceve la nuova della morte di sua sorella Maria, la regina di Prussia e la sua sorella, la morte di Giovanni Paolo Marat. Sono più celebri la *Mater dolorosa*, da Van Dyck; il ritratto di questo pittore; il cartone di Pisa, da Michelangelo; Giulietta e Romeo; l'apoteosi di Luigi XVI; la natività di Gesù Cristo; il figlio del doge Foscari; il pellegrinaggio di Cantorbery; lo sbarco degl'Inglesi in Egitto; il corpo di Tippo Saib riconosciuto dalla famiglia, una delle più belle di Schiavonetti; la tomba di Blair, ec. Stava incidendo nel 1810 la caccia del cervo, magnifica composizione, rimasta incompiuta per morte. Egli possedeva forza nel disegno, molta armonia nelle linee, unione ne' tuoni, e nelle sue opere trasfondeva quel brio e quel movimento più proprio delle libere ispirazioni di un pittore, che del bulino di un incisore.

SCHICHT (Giovanni Goffredo), uno de'più profondi sacri compositori tedeschi, nacque il 29 settembre 1753 in Leichenau presso Zittau da un povero tessitore. Lo ricoverò una sorella del padre maritata ad un tessitore, fino da' suoi primi anni, ed appresi i primi elementi nella scuola del suo villaggio, si recò al ginnasio di Zittau, ove sotto l'organista Trier fece tali progressi nel suonare l'organo ed il pianoforte e nel cantare, che questi lo scelse per suo aiuto e compagno. Schicht intanto si occupava a studiare le lingue e le scienze, ed intese alla legge nel 1776 all'università di Lipsia, dopo un soggiorno di nove anni in Zittau. Dietro i consigli di Hiller, egli si dedicò però affatto alla musica, non solo studiando con diligenza i migliori teorici di quel ramo delle arti belle, ma componendo anche ed esercitandosi soprattutto nella pratica. Sino dal primo anno del suo soggiorno in Lipsia, l'abilità n'era tanto generalmente riconosciuta che venne accettato come suonatore in varii concerti; come pure dal 1781 al 1785 nel gran concerto di Lipsia. Sposata una delle più brave cantatrici, la Valdesturla, che entrò pure nel gran concerto nel 1785, ebbe due figlie, di cui la minore fu eccellente dilettante di canto. Nel 1785 Schicht fu nominato direttore di musica del concerto; lo stesso anno ottenne anco il posto d'organista e direttore della musica della chiesa nuova; indi direttore del coro di s. Tommaso. Quelli che entravano volontariamente in questo coro e che mostravano buona volontà e disposizione, venivano compensati da ottime lezioni di canto e di armonia. Nel 1810 fu fatto cantore nella scuola di s. Tommaso e direttore di musica nelle due chiese principali di Lipsia. Da allora in poi non diede più lezioni private e diresse soltanto ancora per qualche tempo l'accademia di canto da lui fondata, e tutto si dedicò invece al coro ch'egli dirigeva ed a comporre quella musica sacra che lo rese celebre. Però fino agli ultimi anni della sua vita continuò ad istruire alcuni distinti giovinetti, fra i quali si conta Reisziger. Insegnando gli mancava la facilità di esporre chiaramente le regole; perciò lasciate da parte le metafisiche, istruiva cogli esempi, i quali erano sempre scelti perfettamente ed esatti. Fra le di lui opere teoriche le più conosciute sono: le *Regole fondamentali dell'armonia*, e le *Aggiunte alla scuola di gravicembalo*, di Pleyel e di Clementi. Le composizioni di Schicht nella purezza e nella scelta dei temi, nella dotta economia dell'istrumentazione, mostrano quanto fosse profondo nell'arte. In lui non si libera il genio a volo non sentito, ma invece alletta con molta grazia e con commoventi armonie. Dei suoi primi tempi poco è conosciuto, oltre i due oratorii di Rost, le *Feste dei cristiani sul Golgota*, e il *Dono delle leggi sul Sinai*; e le due cantate di Nostitz-Jänkendorf, il *Premio della poesia*, e la *Felicità domestica*, nonchè alcuni cori scritti pel concerto di Lipsia. Nel secondo periodo della sua vita compose il magnifico *Tedeum* sulla poesia di Klopstock per la chiesa nuova, ed un altro sopra una parodia tedesca per l'apertura dell'università di Lipsia nel 1809, e finalmente il lavoro più perfetto che lo rese immortale fra i compositori d'oratorii, la *Fine del Giusto*, la cui poesia è scritta da Roclitz. I cori di questo oratorio sono la sua cosa migliore, e tentò invano in età più avanzata di superarli in forza e splendore coll'oratorio, le *Ultime ore del Redentore*, scritte da Kunath. Oltre alcuni altri *Tedeum* pel re di Sassonia, per la festa della riforma, le cui parole furono scritte da Dolz e un altro da Lutero, ed uno da Witschel, compose alcune messe con orchestra e senza, una delle quali pel matrimonio del principe Federico, circa quarantadue *mottetti*, de'quali tre a due cori. Tra le sue migliori composizioni di questo genere si notano il *Veni sancte Spiritus*, i mottetti, *Dopo i brevi giorni di prova*, *Gesù mia confidenza*, *La mia vita passa*, e i cento *Salmi*. Il libro corale da lui compilato, ma non abbastanza ben distribuito, è assai noto; esso contiene milleduecentottantacinque melodie corali, fra le quali trecentosei scritte da lui, ed il bello musicale accompagnamento del *Paternoster*. Schicht morì d'idropisia il 16 febbraio del 1823. Era di carattere molto singolare, e le sue stravaganze si svilupparono specialmente nel tempo che visse solo. Non mancava di educazione letteraria, ma di coltura sociale poco sapevane; l'esperienza tristissima lo avea reso diffidente, però sotto un'esterna rozzezza ed apparente ostinazione celava la più semplice bonarietà e la più franca allegria, che irrompeva spesso al di fuori.

SCHILLES (Pier Antonio), pittore napoletano, fu uno de'buoni allievi del Solimene, e alcune opere condusse nelle chiese di Napoli che il mostrano ragionevole artista; ma immatura morte lo colpì nella freschissima età di soli ventotto anni nel 1707.

SCHIOPPI. *V.* Alabardi.

SCHIZZONE, compagno di Vincenzo da S. Geminiano, viveva nel 1527, nel qual anno è noto che trovandosi a Roma in occasione del sacco, sostenne tanti disagi nella persona, oltre la perdita di quanto possedeva, che smarrita ogni attitudine al lavoro, più non seppe far nulla di buono come in gioventù aveva fatto sperare.

SCHLEVEN (G. G.), nacque a Berlino circa il 1720, studiò in patria il disegno e l'intaglio, operò con un suo fratello diverse stampe, le più rinomate delle quali sono le seguenti: due piccoli busti, rappresentanti il conte e la contessa di Lestoq, busto di un uomo vestito alla polacca, da Ferne, ec.

SCHLEY (Giacomo van der), incisore, nacque in Amsterdam nel 1715, e fu uno de'migliori discepoli di Bernardo Picart, presso il quale lavorò fino dall'età di dodici anni. Nel 1743, fece cinque intagli delle tredici tavole inserite nel libro: *Memorie per servire all'istoria d'un genere di polipi d'acqua dolce*, del sig. Trembley. Il più delle sue opere consiste in ritratti, viguette ed ornamenti per libri. Eccone alcune: Emblema della divina Giustizia, di sua invenzione; ritratto di Bernardo Picart, con figure allegoriche; quello di Gio. Buttista Boyer, marchese d'Argens, nonchè di Antonio Bernardo Prevost, ec.

SCHLEY (G. V.), intagliatore dello scorso secolo, noto per molte vedute della città di Pietroburgo, dai disegni di G. Velten, in una delle quali osservasi l'ingegnosa macchina che servì per trasportare l'enorme scoglio destinato a servir di base alla statua equestre dello czar Pietro I di Russia.

SCHLICHT (Abele), nacque in Mannheim nel 1754, e si stabilì nella sua patria coi titoli d'architetto della corte palatina, e di professore dell'accademia di belle arti in Düsseldorf. Applicossi con buon successo all'intaglio ad acquarello o all'acquatinta, e lodansi le sue opere perchè conservano il fare degli originali. Ecco l'indice di alcune sue stampe: una Prigione ed un tempio, da Bibbiena; Tempesta con naufragio, da Vernet; bel paesaggio con bestiami, da Berghem; ruine di Corinto, dove si vede Alessandro che va a visitare Diogene nella botte, dal Pannini; ruine antiche, nel davanti la statua di Ercole in riposo, dal Pannini; due stampe rappresentanti decorazioni per teatro, ec.

SCHLOTTERBECK (Cristiano Giacomo), nato a Bohelinke nel ducato di Würtemberg, nel 1757. Stanco degli studii di medicina che aveva incominciati, si diede all'incisione e divenne circa il 1782 intagliatore di corte a Stoccarda. Attese anche da principio alla pittura, indi incise a bulino sotto la direzione di Müller. Dopo ciò l'intaglio e la pittura a pastello formarono le sole sue occupazioni. Ecco un breve indice di alcune sue stampe: i ritratti di madama Mengs, e del professore Schubart; la Riconoscenza coll'emblema ordinario della Cicogna, da Guibal; Erodiade colla testa di s. Giovanni Battista in un bacino; la Violante, da Tiziano.

SCHLUTER (Andrea), scultore ed architetto, nacque in Amburgo, nel 1662, da un mediocre scultore. Studiò a Danzica presso lo scultore Sapow, cui poscia il discepolo chiamò a Berlino, per assisterlo ne' suoi lavori. Andò a Roma a perfezionarsi e ritrasse la berninesca maniera. Nel 1691, lavorò pel re di Polonia, a Varsavia; e l'elettore di Brandeburgo lo chiamò nel 1694 a Berlino, dove nel 1695 fu fatto uno dei direttori dell'accademia fondata da poco tempo; costrusse per l'elettrice Sofia Carlotta il palazzo di Liezenburgo, la parte media del palazzo di Carlottenburgo, ma senza la cupola. Nel 1697, Schluter fece la statua in bronzo dell'elettore e le decorazioni dell'arsenale, di cui diresse la costruzione, e diè mano alla statua equestre del grand'elettore, suo capolavoro; nel 1696, fu fatto architetto di corte, incaricato di riedificare il palazzo e di ornarlo internamente. Il che l'occupò nel 1706, nè lo compiette, poichè cedendo alle brame del principe ed ai cattivi consigli sopraccaricò un vecchio edifizio di una costruzione più pesante che le vecchie fondamenta non potevano sostenere, onde, finiti i lavori, tutto crollò. Il re creò una commissione per giudicarlo; la commissione presieduta dal rivale Eosander, sentenziollo a perdere il suo impiego, che fu dato ad Eosander, il quale con tanta viltà si condusse. Schluter tuttavia conservò la sua carica di scultore di corte. Nel 1713, si recò a Pietroburgo, dove Pietro il grande gli affidò la fabbrica di alcuni palazzi, e morì l'anno appresso. Egli, riguardando il suo tempo, è uno de' più grandi artisti dell'epoca. Artista di molta fantasia, come il Bernini, creò talvolta; possedeva nell'eseguire una facilità somma, onde condusse a Berlino più di ottanta statue in marmo, o modelli in plastica, ed un'infinità di ornamenti di alto e bassorilievo. Buono, dolce e disinteressato, permetteva a tutti gli artefici di consultarlo, e disegnava non solo per iscultori, ma per falegnami, tornitori, orefici, passamanai e fabbricatori di tappeti. Se lo si dice di scuola berninesca, non bisogna esaltarne il corretto disegno, la pure forme e la giusta espressione, come fecesi nella Biografia universale. Quanto a noi non emetteremo alcun giudizio su Schluter, perchè non abbiamo veduta alcuna sua opera, ma notiamo solamente le contraddizioni, e osserviamo questa volta per sempre il non troppo buon gusto che detta i giudizii della biografia universale in fatto d'arte. Quando cominciò questa prodigiosa opera influiva ancora lo spirito del secolo passato, e volendosi quindi sostenere l'introdottosi amore dell'antico, e nel tempo stesso lodare l'artista barocco, si trova il buon gusto antico e in Pigal, e in Miguard e in Boucher. Quanto a Schluter, per quanto si dice, più inclina al cattivo gusto del secolo che al buono, benchè sia distinto fra gli altri per molte bellezze. Uno de' suoi più belli monumenti è la statua del primo Hohenzollern che abbia cinto la corona; ornò *la* facciata dell'arsenale con armi, trofei ed altri *simboli guerreschi*; e nell'interno del luogo, con teste di moribondi, ora detta la maschera di Schluter, con la statua del Pentimento ed altri bassirilievi allegorici volle significare, che da tanta magnificenza solo deriva la morte. Il suo capolavoro è la statua equestre del grand'elettore, in bronzo, ed in grandezza un po' più del naturale su un ponte della Sprea che è forse la statua più perfetta che produsse in Germania il secolo decimosettimo. Fra le numerose opere, di cui Schluter ornò l'interno del palazzo a Berlino, citeremo le quattro parti del mondo, in istucco; nomineremo un suo sepolcro d'un gioielliere di nome Mannlich a s. Nicolò; la cattedra di marmo, ornata di bassirilievi, e sostenuta da due angeli nella chiesa di santa Maria. Il suo migliore edifizio è la parte del palazzo reale che gli deve la sua forma attuale. Fece inoltre la porta maggiore delle due facciate che conducono alla corte orientale, e quello che forma la comunicazione di questa corte con la corte occidentale, adorna di varie sculture.

SCHMIDT (Giorgio Federico), intagliatore, nato a Berlino nel 1712. Benchè povero artigiano, divenne artista. Il suo primo maestro fu Busch nell'accademia di Berlino; di ventitre anni si condusse a Parigi per frequentare la scuola di Larmessin, il quale secondando la sua disposizione riuscì a sviluppargli un talento che gli ottenne la più splendida riputazione. Quindi nel 1742, Luigi XV ordinò che fosse ricevuto nell'accademia, quantunque protestante. Egli incise il morbido ritratto di Mignard, dipinto da Rigaud che gli era amicissimo. Intimo di Wille e di Preisler, tutti tre correvano con gloria lo stesso arringo, spronandosi al meglio col pungolo di una gara non invidiosa. Nel 1744, Federico II chiamollo a Berlino e l'onorò del titolo d'intagliatore della corte, e in tredici anni che ivi stette produsse molte opere. Nel 1756 venne chiamato a Pietroburgo, dall'imperatrice Elisabetta, cui incise il ritratto dipinto da Tocque, eseguito con maestria sorprendente, in particolare negli accessorii, ed ebbe onori e ricompense. Come si ricondusse a Berlino nel 1762 si diede a un genere nuovo, la maniera ad acquaforte di Rembrandt e di Castiglione, e fondò una scuola d'intaglio, dalla quale uscirono distinti allievi. Morì a Berlino nel 1775. Non avendo pensato che all'arte, che amato l'arte, egli produsse molti lavori e tiene un de' primi posti nella storia calcografica della Germania. Gli furono guida nella scienza del disegno e nel chiaroscuro un raziocinio acuto ed uno spirito colto. Onde nel taglio regolare accoppia alla ni-

tidezza di un fermo bulino un tratteggio saporoso ed ardito. Nel taglio libero fece cose d'un gusto il più pittoresco; s'intese più a superare Rembrandt che ad imitarne la stramba maniera. La raccolta di tale intagliatore contiene oltre duecento stampe, senza contare moltissimi fregi per le opere di Federico di Prussia. Fece all'incirca venticinque ritratti a bulino, tra cui quelli di Mignard, del principe di Anhalt, dell'abate Prévost, di Antonio Pesne, della baronessa di Grapendorp, di Iacopo Mounsey, primo medico della corte di Russia, e dell'imperatrice Elisabetta. Condusse a bulino moltissime storie alla Rembrandt, tra cui gli amatori scelgono per lo più la figlia di Jairo risuscitata dal Salvatore, la Presentazione al tempio, il principe di Gheldria e la Bettola fiamminga.

SCHMIDT (Giovanni Federico), intagliatore, nato in Dresda nel 1764, fu da prima riputato eccellente disegnatore; indi si dedicò all'incisione sotto Rasp, e fece tali rapidi progressi, di cui le sole sue stampe possono fare testimonianza. Ebbe quindi commissioni e incise i ritratti dei teologi tedeschi che formano una serie di cinquanta stampe. Tra le migliori sue stampe si annoverano quattro ritratti in medaglione; il ritratto di Cristiano Salzmann istitutore a Scheppenthal, e quello di Andrea Giovanni Retz professore in Svezia.

SCHMITNER (E. L.), disegnatore ed intagliatore che operava circa la metà dello scorso secolo in Vienna. Intagliò il ritratto di Maria Anna Giuseppa regina di Portogallo, inserito nelle opere di Bossuet, pubblicate l'anno 1747.

SCHMITZ (E. N.), incisore, nacque povero a Cayserswoert presso Düsseldorf nel 1758. Fece da giovinetto il fornaio, e studiò da sua posta il disegno, finchè raccolte alcune sue cose portolle a Krahe ispettore della galleria di Düsseldorf, il quale maravigliato del suo ingegno fece in modo che abbandonasse il mestiere; due anni dopo istrutto nella geometria e nella storia, oltrechè appresi gli elementi dell'arte, mandollo presso Wille a Parigi, il quale se lo fece discepolo valente e tenero amico, finchè ritornò a Dresda, dove destò meraviglia nel suo protettore Krahe coi fatti progressi. Vissuto per due anni in seno agli studii una vita tranquilla, le nozze della figlia maggiore di Krahe gli tolsero la quiete e gravemente ammalossi. Locchè saputo dall'amico, risanollo, promettendogli la mano della figlia. Se non che Schmitz pieno di nobili sentimenti non volle accettarla, finchè non avesse con la propria stabilito anche la sorte di lei; onde una mattina all'improvviso scomparve, volò a Monaco, si gettò ai piedi dell'elettore, gli raccontò la sua storia, mostrò le sue opere ed ottenne una pensione. Alfine ritorna giubilante da Krahe e ne sposa la figlia. Ciò avvenne nel 1782, e moriva poco dopo il 1790, nel fiore dell'età. Incise un gruppo di fanciulli di F. Barocci; un Gesù e san Giovanni, dallo Scarsellini, e una veduta di Pompei, cominciata da Berthault all'acquaforte e da lui terminata a bulino.

SCHMUTZER (Giovanni Adamo, Giuseppe ed Andrea), fratelli ed intagliatori a bulino, nati a Vienna verso il 1700, ognuno ad un anno di distanza, morirono tutti e tre pure ad un simile intervallo, il primogenito nel 1739, il secondo nel 1740, ed il minore nel 1741. Nipoti di un generale dell'imperatore, il servigio del quale aveva sciupate le loro sostanze, il loro padre per vivere si diede ad intagliare in acciaio ed in ferro per gli armaiuoli. Volle educare i figliuoli allo stesso mestiere, ma invece si dedicarono all'intaglio in rame. Giovanni Adamo, il primogenito, coltivò l'arte con molta cura; pure è il minore dei fratelli. Lavorò nella galleria di Vienna per Altomonte, e queste sono le cose più deboli della raccolta. Nullameno i ritratti delle tre imperatrici, Eleonora, Amalia ed Elisabetta, non sono senza merito. Giuseppe ed Andrea lavorarono quasi sempre insieme, e mettevano i loro nomi sulle loro tavole in guisa che chi aveva avuto la maggior parte al lavoro fosse nominato il primo. I loro lavori si risentono sempre del difetto dell'educazione primitiva, essendogli stato maestro il padre loro che non era neppure intagliatore in rame. Ma lo studio in essi supplì a tutto. Giuseppe conosceva i metodi dell'acquaforte, e conosceva una bella maniera per mettere in accordo col bulino le diverse parti della tavola. Andrea aveva facilità molta sul fare di Van Dalen e di Bolswert. Le tre storie di Decio, da Rubens, nella galleria Lichtenstein, sono quanto i due fratelli produssero di migliore.

SCHMUTZER (Giacomo), figlio di Andrea, nacque a Vienna nel 1733. Di soli otto anni orfano del padre e di entrambi gli zii, i parenti lo costrinsero a fare il macellaio, e gli diedero frattanto a custodire gli animali destinati alla beccheria. Il luogo dove pasculavali non essendo lontano dall'accademia, affidava ad un suo compagno la custodia della mandra, e andava ogni giorno all'accademia; ma pel fetore di mandra che tramandavano le sue vesti, venne scacciato, ond'era prossimo a disperarsi, quando Matteo Donner intagliatore in medaglie n'ebbe compassione, lo raccolse in sua casa e ne fece un architetto, onde per tre anni Schmutzer fu occupato come architetto in Ungheria, ma coltivando nelle ore di ozio la pittura ed il disegno. Reduce a Vienna, continuò a praticare l'architettura, però studiando l'intaglio; finchè protetto dal principe Kaunitz fu mandato a Parigi presso Wille da Maria Teresa. Schmutzer non tardò a perfezionarsi, e richiamato a Vienna, dopo un soggiorno di quattro anni a Parigi, fu eletto direttore della nuova accademia di disegno e d'intaglio allora fondata. Egli può essere ammesso tra i primi intagliatori del secolo decimottavo, giacchè uscirono dalla sua scuola allievi ora celebri, ed è lodatissimo per fermezza e arditezza del suo bulino, e tutto nell'esecuzione dinota a qual punto fosse perito nel disegno. Fra le migliori sue stampe si annoverano le seguenti, da Rubens: san Gregorio che ricusa all'imperatore Teodosio l'ingresso della cattedrale di Milano; Muzio Scevola dinanzi a Porsenna; il ritratto del principe di Kaunitz, dal bronzo di Haghenauer, rarissima stampa, ammirata come un prodigio d'arditezza pel taglio del rame. Incise inoltre i ritratti di Emanuello Desvalis, di Raffaello Donner, di Maria Teresa, ec.

SCHNORR (Vito Giovanni), miniatore, disegnatore ed intagliatore all'acquaforte ed alla punta, nacque a Schneeberg, città degli Erzgebirge, nel 1764. Giovanni recossi a Lipsia nel 1784, per quivi studiare il diritto, poi tratto dal genio per le arti belle, si pose alla scuola del professore Oeser e fece rapidi progressi. Giacobbe Margot incise a granito molte sue invenzioni; ed egli stesso ne intagliò molti ritratti ed altri soggetti; tra i quali Ercole istruito da Minerva, il Genio delle arti, ec.

SCHOEFFER o Schoiffer (Pietro), il principale inventore dell'arte tipografica, nacque a Gernsheim sul territorio di Darmstadt, e faceva a Parigi ancora il copista nel 1449, e verso il 1450 recossi a Magonza. Ivi conobbe Guttemberg o Fust, e pare che stringessero società insieme. Certo egli fu prima il subordinato, poi il socio ed il ge-

nero di Fust, e tutti il dipingono giovine di molto ingegno, accorto ed inventore. Leggesi il suo nome nella sottoscrizione del salterio del 1457 (*Vedi* Fust), e delle altre quattro opere più antiche con data, nome e luogo di stampatore. Guttenberg e Fust valevansi di lettere fuse; Schoeffer immaginando i punzoni compiè la scoperta dell'arte tipografica. La prima opera stampata con questo metodo è il Durandi: *Rationale divinorum officiorum*, 1459. La società pubblicò nel 1460, le *Constitutiones Clementis V*, e nel 1462, la *Biblia latina*, prima edizione di tale libro con data. Presa Magonza il 27 ottobre 1463, gli operai si dispersero, e diffusero l'arte in diversi luoghi. Fust e Schoeffer non riaprirono le loro officine che in capo a due anni, e pubblicarono il *Liber sextus decretalium*, susseguito da *Cicero de officiis*, nel 1465. Schoeffer per la morte del suocero rimasto solo proprietario della stamperia, proseguì l'esercizio dell'arte, ristampando nel 1490 il *Psalmorum codex*, e di nuovo nel 1502, anno che si crede quello della sua morte.

SCHOEL (Enrico van), olandese, disegnatore ed intagliatore, visse in Italia nella seconda metà del secolo diciassettesimo. Si hanno di lui uno scudo per tesi con un generale ed uffiziali maggiori che fanno marciare l'ordinanza; il cortile del Belvedere, da un disegno del Bramante; una fuga in Egitto, Gesù e la Morte, l'ultima Cena, s. Tommaso d'Aquino, ed altri soggetti sacri.

SCHOENFELD (Giovanni Enrico), pittore, nacque nel 1619, a Biberach, di nobile famiglia, e fu allievo di Sichelbein. Dopo alcuni anni di studio, si mise a viaggiare l'Alemagna; e dotato di facilità somma, divenne in poco tempo uno de' buoni artisti. Vide l'Italia, e a Roma modificò interamente il suo gusto, si distinse per libertà di lavoro, per buon disegno, per fantasia vivace e molta leggiadria nelle tinte. Dipingeva la storia, il paese, le marine, le rovine, l'architettura e gli animali. A Roma dipinse nel palazzo Orsini e a santa Elisabetta dei Fornari alcuni lavori lodati. Reduce in Alemagna passò per Lione, Monaco, Vienna, Salisburgo, e dappertutto operando. In Augusta, in Santacroce vi sono due opere capitali: Cristo che va al Calvario e la Deposizione di croce; inoltre nella casa del senato la corsa d'Atalanta e d'Ippomene. Più piacque nei suoi gentili paesi adorni di graziose macchiette e di bei fondi di architettura. Stabilissi in Augusta e quivi morì nel 1675. Incise ad acquaforte un Cristo con una mano alzata, un baccanale di fanciulli, una scena pastorale, un paese selvaggio.

SCHOEVAERTS (M.), nato in Dublino nel 1667, intagliò all'acquaforte molte bambocciate sul gusto di Cornelio Dufart, e di sua composizione.

SCHÖN (Martino), orefice, pittore ed incisore a bulino, nato a Culenbach in Franconia, verso il 1420, traeva l'origine sua dai nobili Schongauer d'Augusta, ed a motivo della sua eccellenza nell'arte fu detto il Bello Schön Martino. Dapprima orafo, coltivò la pittura con qualche successo. Ma più che per altro, egli è celebre per la contesa sull'invenzione delle stampe che i Tedeschi attribuiscono a Martino, e noi Italiani a Maso Finiguerra (*V.* Finiguerra). L'abate Zani pareva che avesse assicurata la scoperta al fiorentino; ma ora dotti moderni contrastano nuovamente, tra i quali primo il barone di Rumohr. Del resto, tornando a Martino, alcuni pretendono che gli fosse maestro un certo Luprecht Rust; ma l'esistenza di tale preteso incisore non è provata da monumenti nè da opere. Checchè sia, egli mostrò nelle sue stampe ingegno superiore a tutti i contemporanei, e appena lo superò Alberto Durero. È lodato pel modo di maneggiare il bulino; i più de' suoi intagli appartengono a lavori d'orificeria, e sono condotti con mirabile finitezza. La raccolta delle sue stampe, segnate d'un Martino S., ascende a circa centocinquanta, cose originali di grandissima rarità. Citansi fra le più notabili: una Natività ed un'Adorazione de' magi dai proprii quadri ancora esistenti a Colmar nella chiesa dell'ospitale; un Cristo che porta la croce; sant'Antonio sollevato in aria e tormentato dai demoni, opere capitali di Schön, in modo che la seconda fu copiata da Michelangelo nella prima sua gioventù; un santo Ciborio, senza cifra d'autore; finalmente una battaglia data dai Saraceni ai Cristiani sostenuti dall'apostolo san Iacopo, ultima ed ancora imperfetta. Dicesi che fosse legato in amicizia con Pietro Perugino e che si donassero di quando in quando di originali disegni. Egli morì assai vecchio circa il 1499. Il Louvre possiede *di lui un quadro* rappresentante gl'Israeliti che raccolgono *la manna*, e un disegno di Cristo che porta la croce.

SCHOONECKER (R. C.), tedesco, nato circa il 1750, si dedicò al disegno ed all'intaglio e fece in Vienna nel 1787 molti rami alla maniera di acquarello, dai disegni di Raffaello.

SCHOONENBEECK (N.), olandese, apprese la pittura sotto Romino di Hooghe, all'Aia, nel 1660 circa. Poi meglio riuscendo nell'intaglio eseguì parecchi soggetti dai disegni del maestro, e su quel gusto.

SCOONJANS (Antonio), pittore, nato in Anversa nel 1655, giovanissimo fu scolare di Erasmo Quellinus. Il desiderio di perfezionarsi lo condusse in Italia, e passando per Lione e Parigi, lasciò alcune buone opere. Studiò incessantemente per dieci anni a Roma, e dopo visitò Vienna dove l'imperatore Leopoldo gli diede il titolo di pittore del suo gabinetto. Oltre ai ritratti della famiglia per altri dipinse e molte palle in varie chiese dell'Austria. Noto per le sue opere in Inghilterra, Scoonjans fu invitato a recarvisi e l'imperatore glielo permise per qualche tempo. Tornato in Germania, si fermò alquanto a Düsseldorf dall'elettore palatino, il quale sul partire donollo di una superba catena d'oro. Giunse finalmente a Vienna, dove rimase operando fino alla morte avvenuta nel 1726. Era vano oltre modo, e ciò gli valse più che la sua bravura il titolo di Parrasio.

SCHOOR (N. van), nacque in Anversa circa il 1666. Aveva buon disegno, franco e piacevole colorito. Molto si occupò di modelli per le tappezzerie delle manifatture di Anversa e di Brusselles. Dipinse anche ninfe, genii e giuochi di fanciulli pel fiorista Morel e per Rysbrack paesista. Queste sue graziose figure sono oltremodo ricercate, nè sono rare in Fiandra e nel Brabante. Morì ricchissimo in patria, ignorasi l'anno.

SCHOOREL (Giovanni), pittore, nacque il primo agosto 1495 nel borgo di Schoorel presso Alkmaer. Rimasto orfano in tenera età e mostrando grande disposizione al disegno, i suoi tutori di quattordici anni lo posero presso Guglielmo Cornelisz pittore, che per tiranneggiarlo ed opprimerlo lo volle seco a contratto tre anni colla condizione che lasciandolo prima dovesse pagargli un compenso. Cornelisz iracondo ed ubbriacone, maltrattavalo in modo che profittando d'un momento in cui il maestro era preso dal vino, lacerò il contratto. Accortosene alla domane il maestro, per

tema che lo abbandonasse, cessò dal tormentarlo, e Schoorel rimase il tempo stabilito, raddoppiando anzi in esattezza, nelle domeniche copiando dalla natura. Scorsi i tre anni recossi in Amsterdam presso Giacomo Cornelisz. che lo accolse con amore in sua casa, ove s'innamorò della figlia. Stette alcun tempo in Utrecht con Giovanni de Mabuse, ma abborrendo quelle crapule, il lasciò e portì dall'Alemagna, studiando l'architettura e la prospettiva. Fermossi qualche tempo a Norimberga presso Alberto Durero. A Stiers in Carintia un barone gli offerse la figlia in moglie, ma egli ricusò perchè aveva promesso alla figlia del suo secondo maestro Giacomo Cornelisz. Così successivamente vide Venezia, indi le isole dell'Arcipelago con un religioso di Goulа, e dovunque disegnò vedute di città e castelli. Nel 1520, ritornandovi si trattenne qualche tempo a Rodi accolto dal gran maestro, e ne ritrasse la città e la fortezza. Sbarcato a Venezia volle visitare buona parte d'Italia e si pose a studiare l'antico e le opere di Michelangelo. Frattanto eletto papa Adriano VI di Utrecht, egli ne fece il ritratto in piedi e n'ebbe grandiose ricompense. Tornato in Olanda, trovò la sua amante sposata ad un orefice d'Amsterdam; e conceduti alcuni giorni al dolore, dipinse per la cattedrale di Utrecht l'ingresso di Cristo in Gerusalemme. Trasportatosi per le turbolenze in Arlem, quivi condusse le migliori sue opere, come un battesimo di Cristo, con un paese di amenità e di freschezza maravigliosa; un Crocifisso per la vecchia chiesa di Amsterdam; il martirio di san Lorenzo nella Badia di Marchienne; un Crocifisso in quella di san Waast. Il resto delle sue opere fu distrutto nelle guerre e trasportato da Filippo II in Ispagna. Sebbene invitato da Francesco I ed altri sovrani alle cospicue loro corti, amò meglio una vita tranquilla che ricca ed ambiziosa. Destro in esercizii cavallereschi, buon poeta e buon musico, parlava inoltre l'italiano, il latino ed il francese, nonchè il tedesco, ed era fornito di molto sapere acquistato nei viaggi. Morì di gotta il 6 dicembre 1662. Fu il maestro di Antonio Moro.

SCHOOTEN (Francesco), olandese, nato circa il 1600, apprese ad Amsterdam il disegno e l'intaglio, e nel 1664 fece il ritratto di Cartesio da inserirsi in fronte delle sue opere filosofiche.

SCHOOTEN (Giorgio van), nacque a Leida nel 1587 e fu allievo di Corrado van der Maes nella pittura, per la quale mostrò disposizioni fino dai primi anni. Dopo tre anni di studio dipingeva ritratti sorprendenti per facilità e somiglianza. In età provetta voleva visitare l'Italia, ma i suoi parenti trovarono modo di trattenerlo maritandolo e ne arrestarono il volo. Rimase in patria continuamente operando di storia e di ritratti che si conservano tuttora in varii palazzi. Ignorasi l'anno della sua morte.

SCHOPF (Giuseppe), pittore a fresco, nacque il 3 febbraio 1745 a Telfs nell'Oberinnthal in Tirolo, studiò l'arte ad Innspruck, Salisburgo, Passavia, Vienna, e dal 1776 al 1784 a Roma, dove fu amico di David, Füger, Zanner, ec. Il ministro conte Firmian di Milano distinse molto questo bravo artista. Si hanno di lui parecchi quadri ad olio: Amore e Psiche, Diana ed Atteone, ec. La maggior parte dei begli affreschi e delle pale di altare in Tirolo sono di lui, che scriveva ordinariamente sotto ai suoi quadri *Giuseppe Schöpf tirolese*. Di settantacinque anni, circa il 1820, finì il sollitto della chiesa dei Serviti ad Innspruck, rappresentante la morte di s. Giuseppe e il di lui ingresso nel cielo.

SCHORODONOFF (Gabriele), nacque in Russia circa il 1748 e giovine recossi a Londra ove apprese il disegno e l'intaglio, ed operava nel 1780. Si conoscono parecchie stampe alla maniera di lapis, da sue invenzioni, tra cui: Zaira; le dame Circassa, Veneziana, Tartara, Caldea; le Grazie e Cupido; sei soggetti della Virtù, da Angelica Kauffmann.

SCHOTIN o Scotin (Gherardo), nacque a Gouesse presso Parigi, nel 1642. Fu allievo nel disegno e nell'intaglio a Francesco Poilly; assai giovine trattò il bulino con molta proprietà, ma con minore morbidezza del maestro. Le più note sue stampe sono: le nozze di santa Caterina, dal Veronese; la Maddalena cogli angeli, dal Domenichino; la Circoncisione, dal Feti; la Presentazione al tempio, e il Battesimo nel Giordano, da Lebrun; l'assedio di Courtray, da Van der Meulen; in essi il paese è di Baudouin. Operava nel 1670.

SCHOTIN (G. B.), disegnatore e intagliatore francese della famiglia del precedente, visse alla fine del secolo decimosettimo. Intagliò vignette e frontispizii per librai, e due piante di Fontainebleau e di Parigi.

SCHOTIN (Gherardo), intagliatore francese, figlio del precedente, visse nella prima metà del secolo decimottavo. Si hanno di lui, un Belisario cieco, da Van Dyck; la nascita di Adone, da Boucher; varii pezzi da Parrocel e da altri.

SCHOTT (Luca), intagliatore alla punta, nacque in Inghilterra verso il 1750, e fioriva in Londra nel 1780, col titolo d'intagliatore del duca di Yorck. Incise molte cose con diligenza, da varii autori.

SCHOUMANN (Arturo), di Dordrecht, nato nel 1710 apprese la pittura da Adriano van der Burg, ed operò di ritratti e di storia. Nel 1748 si stabilì all'Aia. Molto disegnò e bene a lapis e ad inchiostro della China. Dipinse a tempera ed a pastello ritratti, paesi, uccelli, piante, fiori e prospettive. Imitava le opere de' buoni maestri ed operava anche sul vetro. I principali pezzi incisi da proprie invenzioni e d'altri sono: san Francesco; testa d'uomo; busto di Giovanni Sartje, ec.

SCHREIBER (Giovanni), di Frisinga, economo in corte del principe vescovo, dilettossi di pittura e in quella occupava il tempo lasciatogli dalle cure della carica. Molto operò di ornamenti e dorature dei quali regalava gli amici. Il principe a fine di premiarlo de' suoi meriti, il fece prefetto ducale. Questo si sa dal Sandrart, senza alcuna data.

SCHRÖDER (Federico Luigi), nacque a Schwerin nel 1744. Sua madre fu celebre attrice e direttrice dei teatri; Ackermann suo padre fu organista a Berlino; a Pietroburgo calcò per la prima volta la scena di tre anni, sostenendo in un prologo, da sua madre composto, la parte dell'Innocenza, e disse sì bene le sole due parole della sua parte che l'imperatrice Elisabetta volle il bambino nel suo palchetto e rimandollo con regali alla madre. A Mosca sua madre sposò Ackermann e formata una compagnia percorse la Curlandia, la Danzica e la Prussia, ove Ackermann ottenne il permesso di erigere un teatro a Junkerhofe e il giovane Schröder che andava crescendo vi fu molto applaudito in fanciullesche parti. A Varsavia la compagnia si fermò qualche tempo, i Gesuiti cercarono di tirarlo alla religione cattolica ed in un convento; egli vacillò sul principio, ma l'amor materno strappollo alle loro mani. Vide colla compagnia Breslavia, Glogau, Francoforte sull'Oder e finalmente Kö-

nigsberg. Poco curato dai genitori, era sulla via di diventare un birbante; e messo in collegio si distinse col suo ingegno e più colla prepotenza, finchè i genitori snaturati non pagando fu escluso dal collegio in tempi pericolosissimi di guerra, e sarebbe morto di fame se un povero ciabattino che custodiva come portinaio il teatro rimasto vuoto, non avesse avuto pietà di lui e non lo avesse soccorso. Schröder aiutò il suo benefattore a rattoppare scarpe, soffrì con esso la fame, ma con esso si abituò pure all'acquavite, finchè il celebre ballerino Stuart si prese cura di lui. Nel 1759 i genitori si ricordarono di avere un figlio e lo chiamarono in Germania per mandarlo presso un loro parente commerciante a Lubecca; ma siccome nè il giovinetto aveva voglia di correre attorno per le città al servigio d'uno zio sconosciuto, nè lo zio di mantenerlo, fu rimandato di nuovo ai parenti in Isvizzera dove a Soletta ricalcò la scena; ebbe molti dispiaceri col patrigno, e percorrendo le città principali della Svizzera ed i contorni del Reno, visse parecchi anni una vita infelice e sregolata, finchè scemata l'ardenza degli anni, mutossi in uomo stimabile ed eccellente. Nel 1764 ritornata ad Amburgo la compagnia di Ackermann, Schröder si distinse qual maestro di balli e attore comico; più tardi nelle parti tragiche, acquistò fama d'uno tra i primi al suo tempo. Nel 1771 prese la direzione della compagnia in luogo di Ackermann, e fecesi autore drammatico colla commedia *Lo scaltro*, seguita da molte altre notissime. La storia del teatro tedesco non si dimenticherà quanto fece Schröder per la scena d'Amburgo, che ricevette da lui stabili fondamenti ed una fama meritata. Nel 1780, epoca più brillante per Schröder, viaggiò colla moglie le capitali della Germania, andò a Parigi, e nel 1781 ottenne grande fama a Vienna nel teatro di corte; dove l'imperatore Giuseppe lo distinse onorevolmente. Sospirando però di ritornare ad Amburgo che gli era divenuto carissimo, riprese la direzione del suo teatro che tenne fino al 1798. Il cambiamento de' tempi, il desiderio del pubblico ed il dispiacere di vedere lo stabilimento da lui ben fondato deperire miseramente fra mani inesperte, lo indussero nel 1811 a riprendere la direzione del teatro, ma sventuratamente questa risoluzione fu coronata da poco buon effetto. Dopo tante fatiche e sacrificato il suo avere, egli non ottenne nemmeno l'approvazione del pubblico mal avvezzo. Schröder morì il 3 settembre 1816, di circa settantatre anni, ad Amburgo.

SCHROEDER (Carlo), nacque ad Ernnswyck, circa il 1766, e molto operò d'intaglio a bulino, ad acquaforte e all'acquarello, per cui ebbe il titolo d'intagliatore di corte e pubblicò molte opere di bella esecuzione, tra le quali citeremo molti ritratti di principi alemanni; il sagrifizio di Abramo, da G. Lievens; la Maddalena penitente, da Van der Werff; la Riflessione, la giovane salisburghese, da Pesne; Giuditta col capo reciso di Oloferne, da Rubens.

SCHUBERT (Giovanni Davide), nacque a Dresda nel 1761, di padre organista e buon disegnatore di architetture, il quale lo educò bene e lo ammaestrò nel disegno. Ma rimasto orfano anche della madre, di undici anni fu accolto da un albergatore che era suo tutore, volle fargli apprender l'arte paterna, non concedendogli che qualche ora alla settimana per istudiare all'accademia. Finalmente Hutin prese ad amarlo e morto questi, il paesista Plass lo istruì con amore e lo raccomandò a Casanova. Ma quando cominciava a fare qualche cosa di figura e a disegnare, la moglie del suo tutore cacciollo di casa e dovette provvedere al suo vitto dando lezioni. Nè per questo perdette il coraggio, chè lo sostenne l'amore dell'arte, e il leggere nelle biografie quanti artisti con la perseveranza vinsero l'avversa fortuna. Frattanto disegnava molte vignette a librai; nel 1781 fu impiegato nelle fabbriche di porcellane a Meissen. Ivi fece molte sperienze sui colori vetrificabili, ma l'assiduo starsi presso le fornaci, gl'indebolì assai la vista. Nel 1790 era maestro di disegno in una scuola di Meissen, ufficio che tenne fin dopo il 1799. In quel tempo proponevasi di dare molte stampe importanti del suo genere di caratteri, ma la morte ne lo impedì. Altri ventiquattro soggetti di sua mano erano nell'Abbecedario di Weisse.

SCHULE (Giorgio Cristiano), di Copenaghen, vide la luce nel 1764. Appresi gli elementi del disegno in patria, a Lipsia ove si stabilì, si applicò all'intaglio alla punta ed a bulino. Molto lavorò per librai; le altre sue stampe più conosciute sono: un vecchio di centododici anni, dal ritratto a pastello di madama Clemens; la mascherata degli amori, da un quadro di Ercolano; il viale dei pubblici *giardini* a Copenaghen, ec.

SCHULL (barone di), tedesco, fioriva circa il 1639 e nella pittura operò con qualche lode di storie e di ritratti. Molto dipinse per Adolfo Federico Megapolitano, e per Cristiano IV re di Danimarca che lo colmò di onori e di doni. Altro non sappiamo di lui.

SCHULTZ (Carlo Giorgio), incisore, nacque a Maddeburgo nel 1742. Stando a Parigi intagliò una baccante, da Durameau; Venere e Amore, da Giulio Romano, ec.

SCHULZE (Giovanni Abramo Pietro), uno dei più profondi teorici musicali, e compositore di notissime canzoni popolari, fu figlio di un fornaio, nacque a Luneburgo nell'anno 1747, e studiò sotto Kirnberger a Berlino. Nel 1770 viaggiò la Francia e l'Italia al servigio di una principessa polacca; nel 1780 fu fatto maestro di cappella del principe Enrico di Reisberg; nel 1787 andò a Copenaghen, dove pure fu nominato maestro di cappella; si ritirò a Schwedt nel 1795 essendo di malferma salute e visse ivi da privato fino al 1800. Nel 1779 pubblicò i *Canti al pianoforte;* dal 1782 al 1790 le *Canzoni pel popolo;* nel 1781 le *Poesie liriche religiose di Uz;* nel 1786 le *Odi religiose e canzoni;* e tutti questi lavori piacquero moltissimo. Alcune delle sue semplici melodie passarono nel popolo. Anche i suoi *oratorii, cori* e *canti* tolti dall'Atalia di Racine ed altri sono fra i più perfetti che l'arte abbia mai dato. Egli inventò il mezzo di stampare con cifre i più grandi spartiti su pochi fogli in ottavo piccolo. Il suo oratorio *Giovanni e Maria* fu stampato con questo metodo a Copenaghen nel 1791. Scrisse molti articoli musicali per la *Teoria delle belle arti di Sulzer.*

SCHULZE (Giovanni Goffredo), intagliatore a bulino, nacque a Dresda nel 1749, fu nel disegno discepolo di Hutin, nell'intaglio di Camerata. Incoraggiato dal principe, a spese di esso venne a Parigi nella scuola di Wille, vi si trattenne dieci anni e ritornò in patria nel 1783, dove incise con bulino fermo e piacevole molti rami della galleria di Dresda, da Graff, da Loth, da Schalken, da Rubens, dalla Kauffmann, da Guido, ec.

SCHUMANN o Schoumann (Giovanni Giorgio), nacque a Dresda nel 1761, ed apprese in patria gli elementi del disegno. Sotto Klengel divenne più che mediocre paesista, ed esercitatosi nell'intaglio alla punta ed al bulino, da Klengel diretto, pubblicò molte stampe, tra cui si distinguono

alcuni paesaggi da Ruisdael e da Klengel. In un viaggio che fece a Londra incise molte cose in società con Guglielmo Byrne.

SCHUPPEN (Pietro van), incisore, nacque in Anversa nel 1623, allievo di Nanteuil, contemporaneo ed emulo di Edelinck. Ritenuto a Parigi da Colbert, Van Schuppen incise tanto il ritratto che la storia. Come il maestro, non intagliò che cose di proprio disegno; ebbe purezza di disegno, finitezza di bulino ne' venticinque ritratti, tra cui lodatissimi, quelli del Mazzarino, da Mignard; di Luigi XIV, e del cancelliere Seguier, da Lebrun; di Van der Meulen, da Largillière. Fra le sue stampe storiche citansi la Madonna della Seggiola, di Raffaello, ed una sacra Famiglia con un bel paese, di Crayer. Van Schuppen morì a Parigi nel 1707.

SCHUPPEN (Iacopo van), suo figlio, nato a Parigi nel 1669, studiò la pittura sotto Largillière, e riuscì tanto di storia che di ritratti, onde fu chiamato a Vienna nel 1716 dall'imperatore; ebbe il titolo di pittore del suo gabinetto e l'uffizio di direttore dell'accademia imperiale in Vienna, ove morì il 28 gennaio 1751.

SCHURT (Cornelio Nicolò), intagliatore tedesco, vissuto a Norimberga dopo la metà del secolo diciassettesimo. Non conosciamo di lui che il frontespizio di un indice dei nomi delle piante, pubblicato a Berlino nel 1682.

SCHUSTER (Giovanni), compositore di musica, nacque a Dresda nel 1748. Destinato alla musica sino dall'infanzia, viaggiò l'Italia col celebre Naumann nel 1765, studiò il contrappunto da Peri a Firenze, e sostenuto dai consigli di Naumann ottenne gli applausi de' teatri principali con alcune opere, benchè gl' Italiani lo dicessero migliore nella musica sacra. Ritornato in patria, nel 1772 fu nominato dall'elettore suo compositore di camera e di chiesa. Viaggiò molte volte in Italia ed ottenne grandi ricompense e lodi. Nel 1787, finalmente nominato maestro della cappella elettorale sassone, godette fama di uno dei migliori compositori del suo tempo. Morì nel 1812.

SCHUT (Cornelio), pittore e intagliatore, nacque nel 1590 in Anversa, e fu allievo di Rubens. Riusciva più che in altro nel genere istorico, ed in opere macchinose, avendo imparato presso Pier Paolo una facile e grandiosa maniera. Così fu da lui dipinta la cupola di Nostra Donna in Anversa, in cui apparve corretto egualmente che il maestro; il martirio di san Giorgio nella cattedrale; nella chiesa dei Riformati un santo del loro ordine, ed in quella già appartenente ai Gesuiti un Presepio ed un'Assunta. Un suo gran quadro esisteva nel museo reale di Madrid. Spesso dipinse soggetti sacri entro ghirlande di fiori dipinte dal gesuita Seghers. Eguale al maestro nel fuoco e nella fecondità, non lo fu nella concezione, meno nel colorito che tende al bigio. Fu degno che lo stesso Van Dyck ne facesse il ritratto. Intagliò, con punta facile e spiritosa, molti rami su proprii disegni, che formano una raccolta di centotrentatre pezzi. Eccone alcuni: quattro Vergini a mezzo corpo col Bambino in differenti attitudini, quattro soggetti simili, la Vergine sopra una nube col Bambino, Cristo che ôra sul monte Oliveto, la Vergine in gloria adorata da santi; Marte, Venere e Flora; Bacco, Cerere e Pomona; sagrifizio a Venere fatto dagli Amori; il trionfo della Pace, Nettuno sulle acque; le sette Arti liberali in otto stampe.

SCHUT (Cornelio), il giovane, nacque a Siviglia di onesta famiglia circa il 1600 o prima. Fu nipote e allievo del primo Cornelio, nè meno lodato di lui per le pitture che condusse, specialmente pel quadro della Concezione a Siviglia. Fu disegnatore e professando all'accademia coi fatti e cogli insegnamenti, fu di grande aiuto ai giovani. La dolcezza del suo animo alieno d'ogni gara lo fece piangere da molti amici, quando morì nel 1676.

SCHUTER (Giorgio), nato in Francoforte circa il 1730, esercitossi nel disegno e nell'intaglio in patria dopo la metà del secolo passato. Fra le sue stampe, la più lodata è il ritratto di Rembrandt, dipinto da sè medesimo.

SCHUTZ (Carlo), architetto ed incisore, nato a Vienna circa il 1750. Apprese l'arte nella patria accademia, e fece per Vienna quanto aveva fatto Aberli per la Svizzera; unitosi a Ziegler, questi fece ed incise le vedute dei dintorni di Vienna, egli quelle dell'interno della città. L'opera non fu terminata.

SCHUTZ (Cristiano Giorgio), pittore, nacque a Floersheim nell'elettorato di Magonza, sul principio dello scorso secolo, e studiò a Francoforte la pittura presso Ugo Schlegel. Riuscito ragionevole artista, corse la Germania e dipinse in diverse corti. Riuscì specialmente nei paesaggi, alcuni dei quali furono da lui medesimo incisi all'acquaforte. Moriva nel 1791. — Ebbe due figli che coltivarono anch'essi il medesimo genere. Francesco, il primogenito, fu detto uno de' più fieri disegnatori di vedute svizzere, e morì sciaguratamente in Ginevra, nell'anno 1787; il secondo, Giovanni Giorgio, vide l'Italia, e si distinse nel ritratto e nella storia.

SCHUUR (Teodoro van der), nacque all'Aia nel 1628, apprese il disegno in patria, poi recossi a Parigi nella scuola di Sebastiano Bourdon. Sotto sì buon maestro fece grande profitto; ma ito a Roma lasciò la prima maniera per formarsi uno stile migliore, studiando Raffaello e Giulio Romano. Cristina di Svezia, visti alcuni suoi quadri, lo protesse e gli commise molti lavori, ed esso ne serbò gratitudine finchè visse. Continuamente occupato a copiare belle opere e a frequentare accademie, seppe congiungere la facilità a un corretto disegno, in cui difettano generalmente i suoi compatriotti. Cedendo infine al desiderio di rivedere la patria, vi ritornò l'11 luglio 1665, e fu accolto dall'accademia. Dipinse la sala dei borgomastri dell'Aia effigiandovi con belle allegorie la Giustizia, la Forza e la Moderazione; poi i ritratti degli ufficiali delle milizie borghesi, ed alcuni altri quadri per Maestricht, tutti terminati con diligenza e con amore. Ottenuto intanto il carico di tesoriere delle truppe, sperando di farsi ricco, impacciossi in affari a lui ignoti, perdette tutto il suo, e giunsero i creditori a torgli perfino le suppellettili ed i quadri. Frattanto rimase vedovo e con molti figli; riprese il pennello e fece altre opere d'importanza nelle patrie chiese e ne' palagi. L'assiduità riparò in parte le fatte perdite, e mancò in patria nel 1705, dopo essere stato quivi più volte rettore e decano dell'accademia. Lo si vide fino agli ultimi anni esercitarsi di continuo in istudii, e lasciò molti disegni stimati. Intendeva anche la prospettiva e l'architettura.

SCHWANHARD (Giorgio), nacque nella contea di Henneberg, ignorasi l'anno, ma probabilmente nella prima metà del secolo diciassettesimo; da suo padre Giovanni apprese il disegno, poi la scultura da Cristoforo Harrig, e la pittura e l'incisione sul vetro da Gaspare Lehmann. Le molte e lodevoli sue opere lo resero caro al principe, dal quale riportò grazie, doni ed amplissimi privilegii.

SCHWANHARD (Enrico), fratello del precedente, si esercitò egualmente nella pittura, non trascurando gli studii delle lettere e della filosofia. Scolpì sul vetro paesaggi ed intere prospettive di città, adoperando il ferro e gli acidi corrosivi con maestrevole accorgimento. Pare che da ultimo, impedito ne' suoi lavori da dolorosa artitride, sia mancato dopo il 1650.

SCHWARTZ (Cristoforo), pittore, nato in Ingolstadt circa il 1550, studiò alcun tempo le opere di Tiziano in Venezia, e fu, dietro alcuni, suo scolare; cosa non improbabile totalmente, giacchè Tiziano morì, quando Cristoforo aveva venscì anni. Indi osservò Tintoretto, alla cui maniera costantemente si attenne finchè visse. Reduce in patria condusse diverse opere a olio ed a fresco in alcune città, finchè l'elettor di Baviera nominollo suo primo pittore, e finì il rimanente di sua vita arricchendo di pregevoli pitture i palazzi dell'illustre suo protettore. Egli morì in Monaco verso il 1594 di soli quarantaquattro anni.

SCHWARTZ o Swartz (Giovanni), pittore, nacque a Groninga verso il 1480. Si rese egualmente noto e come pittore di storia e come paesista. Se non gli fu maestro Schoorel, adoperò almeno d'imitare la maniera di tale artista, e le sue opere il ricordano in molti punti. Visitò l'Italia, stette alcuni anni a Venezia, ove non fu senza influenza il di lui talento. Reduce in Olanda, mostrò col suo esempio quanto la bella maniera d'Italia fosse superiore a quella che presa avevano i pittori del suo paese, e fu uno di quelli che nei Paesi Bassi e nell'Olanda contribuirono a diffondere il gusto italiano. Dimorava a Gouda nel 1522 e nel 1523. È ignoto l'anno della sua morte. Le di lui opere sono rare anche in Olanda; il Louvre possiede due suoi quadri, un paesetto con figure ed animali, un altro di composizione meno vasta.

SCHWARTZ (Carlo Beniamino), intagliatore, nato a Lipsia nel 1757. Destinato ad esser falegname, egli apprese di matematiche e di disegno quanto bastasse per esercitare il mestiere, indi viaggiò, com'è di costumanza del suo paese; ed a Parigi s'innamorò della franca maniera de' militari francesi, s'arruolò in un reggimento e servendo alcuni anni vide le Fiandre francesi, che ridestarono in lui il gusto per le arti; onde nelle ore di ozio disegnava quanto gli cadeva sott'occhio. Rivide la patria nel 1779, e benchè i suoi tutori, essendo già orfano, lo volessero ancora falegname, egli entrò nella scuola di Oeser e si mise a studiare matematiche sotto Borz e Gehler. Incoraggiato, pubblicò i primi saggi del suo ingegno nel 1785 con trentasei vedute di Lipsia che piacquero. Fece un viaggio pittorico nella contrada di Saala e pubbliconne la descrizione; indi ebbe commissioni fino alla morte. Sono sue stampe: le quattro stagioni, da F. Ferg, un tempio gotico, da Neef, e molte vedute.

SCHWARTZ (Giovanni), noto qual intagliatore e disegnatore di carte geografiche, più che per opere di pittura, fu a lungo in Italia, e si attenne al fare romano, senza abbandonare del tutto l'olandese, giacchè in Olanda aveva appresi i primi rudimenti dell'arte.

SCHWEICKARD (Giovanni Adamo), disegnatore ed intagliatore a bulino e ad acquerello, arti apprese da Preissler, nacque a Norimberga nel 1722; giovine venne a Firenze, ove lavorò nella raccolta di pietre antiche del gabinetto di Stosch. A lui si attribuisce l'invenzione d'incidere i disegni all'acquerello. Ricevuto membro dell'accademia di belle arti a Firenze, tornò in patria nel 1760, dopo diciott'anni di assenza; e fece molti ritratti con bulino fermo, forse un po' troppo. Tra le migliori sue stampe si noverano: il busto di una baccante; Giove in quadriga che fulmina i giganti, il barone di Varall, da Preissler; la Vergine ed il divin Figlio, dal Grabbiani, ec.

SCHWEIZER (Antonio), maestro di cappella a Gotha, nacque a Coburgo nel 1737, studiò la composizione da Kleinknecht a Baireuth, compì l'educazione in Italia, visse al servizio del duca di Weimar, poscia di quello di Gotha, e morì nel 1787. Si mostrò non mediocre con varie sue composizioni per teatro, come coll'*Esilio*, coll'*Alceste*, di Wieland, con la *Pompa di villaggio*, ec.

SCHYNVOET (G.), olandese vissuto circa la metà dello scorso secolo, intagliò molte vignette sul gusto di Picart in varie opere letterarie pubblicate in Olanda.

SCIACCA (Tommaso), nato a Mazzara nel 1734, lavorò alcun tempo in Roma, sotto la direzione del Cavallucci, al quale fu anche aiuto. Recatosi a Rovigo, *lungo tempo* vi si trattenne, come attestano le molte *pitture da lui* eseguite in quella cattedrale ed agli Olivetani. Operò anche a Lendinara, e morì nel 1795.

SCIAMERONI. *V.* FURINI.

SCIARPELLONI. *V.* CREDI (di).

SCILLA o Silla (Agostino), nato in Messina nel 1609, fu in patria scolare del Barbalunga, il quale vedendolo ingegno di belle speranze, gli ottenne dal senato una pensione, perchè visitasse Roma, dove frequentando la scuola di Andrea Sacchi, rimase quattro anni occupandosi di Raffaello e di antichità. Così, reduce in patria, mostrò una pastosa e gradevole maniera; bene disegnava le figure ed in particolar modo le teste dei vecchi; i paesi, gli animali e le frutta introdotte ne' suoi quadri hanno una verità ed un sapore che sorprendono. Conservansi in Messina molti suoi freschi e tavole all'olio, come a s. Domenico, alla Nunziata, a santa Orsola, dove esiste il suo capolavoro, che è il sant'Ilarione moribondo. Scilla aperse a Messina una scuola di molta riputazione, la quale dispersa dalla rivoluzione, egli si rifugiò a Roma, schivando qualunque concorrenza coi figuristi e qualunque strepito, e facendo quadri di genere. Egli si era pure occupato di storia naturale. Accompagnò Bacconi nelle sue esplorazioni botaniche in Sicilia, onde il naturalista nominollo con lode più volte. Scilla finì stabilendosi a Roma, dove fu ricevuto nel 1679 nell'accademia di pittura, di cui poco dopo fu eletto presidente. Studiava negli ozii la numismatica ed i monumenti, e preparava una dotta opera, quando morì a Roma il 31 di maggio 1700. Non si conosce di suo che una rara lettera intitolata: *La vana speculazione disingannata dal senso, lettera responsiva circa i corpi marini che petrificati si trovano in varii luoghi terrestri*, con cui volle provare che i fossili o le petrificazioni dei corpi, sono corpi o parte di corpo che vissero, non pur scherzi della natura.

SCILLA (Saverio), figlio del precedente, coltivò anch'egli la pittura di genere; è inoltre autore dell'opera seguente: *Breve notizia di monete pontificie antiche e moderne sino alle ultime dell'anno decimoquinto del pontefice Clemente XI.* Egli aiutò il padre ne' lavori eseguiti a Torino nel reale palazzo. Esso morto, stette sempre a Roma, dove tuttavia non seppe sostenere la riputazione pittorica della famiglia.

SCILLA (Giacinto), fratello minore di Agostino, e suo aiuto in varii lavori; essendogli sopravvissuto continuò a di-

pingere paesi, frutta e fiori fino al 1711, nel qual anno cessò di vivere a Roma.

SCILLA da Vigiù, terra della diocesi Comasca, feconda di molti scultori e scarpellini; egli fioriva nella seconda metà del decimosesto secolo. Operò alcun tempo in Napoli, dove con certo Giamotto suo concittadino fece nel deposito della famiglia Caracciolo le statue di due guerrieri. Indi fu a Roma, dove nella cappella Paolina o santa Maria Maggiore condusse le statue di Clemente VII e di Paolo V e altre nella cappella di Sisto V, opere sebbene degne di lode, non le migliori di quella chiesa.

SCIORINA (Lorenzo dello), fiorentino, fu uno dei molti scolari del Bronzino che si fecero piuttosto nome di buoni disegnatori che di ragionevoli pittori. Fioriva nel 1568, aiutò Giorgio Vasari nel palazzo vecchio, e fu adoperato in alcuni solenni apparati.

SCIPIONI (Iacopo), del paese di Averara, sul Bergamasco, fiorì dal 1500 al 1529. Fu vago coloritore e buon pratico, ma debole nella composizione e nel disegno e troppo servile imitatore delle opere altrui.

SCIRO, antichissimo scultore, ricordato con Dipeno come uno de' primi che in marmo adoprassero lo scalpello per effigiare figure di uomini e di animali.

SCLAVO (Luca), uno dei molti pittori che abbellirono Cremona nel quindicesimo secolo. Fu assai caro a Francesco Sforza che amava di trattenersi famigliarmente con lui in corte, dove colorì diverse cose dopo il 1480.

SCOLARI (Giuseppe), vicentino, o veronese, secondo il Dal Pozzo, fu scolare di Giovanni Battista Maganza e fioriva circa il 1580. Prevalse meglio a fresco ed a chiaroscuro con certe tinte giallognole che usavansi allora. Molto dipinse a Vicenza ed a Verona; a Venezia lasciò alcune storie sacre ad olio, a san Giovanni di Rialto, a san Ciminiano, ed a san Luca, lodate dallo Zanetti. Fu anche intagliatore in legno, e molte stampe si vedono di sua composizione.

SCOPA, architetto e statuario, nacque a Paro verso l'ottantesimanona olimpiade, 460 o 462 anni prima dell'era nostra. Riedificò il tempio di Minerva Alea e fece i bassirilievi che ornavano il sepolcro di Mausolo, re di Caria, il quale morì il quinto anno della centesimasesta olimpiade. Poco prima della centesimaseconda olimpiade con due statue, l'una d'Esculapio, l'altra d'Igia, adornò il tempio d'Esculapio, a Gorti nell'Arcadia. Queste opere servono a determinare l'epoca in cui fiorì Scopa, cosa lungamente discussa, cioè tra la novantesimasesta olimpiade e la ventesimasettima. Infinite sono le opere ch'egli condusse, e il suo nome è quasi sempre associato a quello di Prassitele, tanto era il suo merito. Adornò delle sue opere varie città della Ionia; nell'isola di Samotracia scolpì una statua di Venere, a Crisa nella Troade una figura d'Apollo Sminteo. Penetrata la riputazione dell'artista nella Grecia, in breve l'Attica, la Beozia ed il Peloponneso si riempirono delle sue opere. A Gorti nell'Arcadia innalzò il monumento suddetto; a Tegea, nel tempio di Minerva Alea, si ammiravano altre sue statue di marmo, di Esculapio e d'Igia; in Argo, nel tempio di Ecate, una statua della divinità; in Elide, nel recinto esterno del tempio di Venere Celeste, la dea in bronzo; a Tebe, nella Beozia, scolpì una statua di Minerva, ed una statua di Diana Euclea. Sembra che Atene e Megara lo ricercassero con pari premura che Tebe ed il Peloponneso; ornò Atene di due statue rappresentanti le Eumenidi; Megara, nel tempio di Venere *Praxis* o *Praticante*, eresse tre figure rappresentanti geni proprii a favorire il culto di Venere, vale a dire l'Amore, il Desio, la Passione, monumento allegorico compiuto da Prassitele. Pare che le sculture della tomba di Mausolo fossero una delle sue ultime opere. Plinio cita come esistenti a Roma, al suo tempo, un Apollo, un Marte colossale, oltre che nel tempio di Cneo Domizio una serie di figure rappresentanti Teti, Nettuno, Achille, delle Nereidi montate su delfini e su cavalli marini, bella opera, che basterebbe per onorare la sua vita. Scopa manteneva presso di sè varii artisti meno rinomati. Tuttavia l'invenzione e la composizione di tante opere debbono sorprenderci a ragione. Sono celebri nell'antichità due statue di Scopa: l'una era un Mercurio, l'altra una Baccante di marmo pario. Una moltitudine d'autori antichi ci hanno trasmesse le lodi che la pubblica voce gli dava, unendo egli la verità alla grandezza. Callistrato lo chiamava l'artista della verità, forse perchè sapeva esprimere con estraordinario valore le passioni. La statua di Niobe e quelle anch'esse di parecchi dei suoi figli, offrono rari modelli d'un profondo dolore, sempre decente e maestoso; ma vi si scorge più sentimento che correzione. La bellezza della statua di Niobe, aggruppata con la figlia, è sublime. In quanto concerne l'architettura, la storia non ha conservato memoria che d'un solo monumento di Scopa, il tempio di Minerva Alea, ch'era uno dei più magnifici del Peloponneso, e mostrò con esso nell'architettura un ingegno inventivo, nobile, elevato; nella scultura uno scarpello fecondo, un'immaginazione brillante, una sensibilità profonda. Pure Lisippo e Prassitele lo superarono.

SCOR (Giovanni Paolo), tedesco, nel 1653 in Roma apparteneva all'accademia di s. Luca. Dipinse nel palazzo del Quirinale l'arca di Noè, e condusse altrove alcune opere assai lodate.

SCOR (Egidio), fratello di Giovanni Paolo, e non minore di esso, fiorì nel secolo diciassettesimo a Roma, dove operò molto nella galleria di Alessandro VII.

SCORZA (Sinibaldo), pittore, nacque nel 1589 a Voltaggio, sul Genovese. Suo padre incominciò dall'istruirlo nelle lettere; ma un pittore chiamato Carosio, avendogli insegnato i principii del disegno, si mise a dipingere figurine col succo spremuto dalle piante. Indi in breve osò dipingere ad olio, e vi riuscì in modo che il padre lo inviò a Genova nella scuola del Paggi, dal quale aiutato e dalla natura, Scorza fu il primo a segnalarsi nella scuola ligure come pittore di paesi. Mostrò ingegno nel disporre i siti e nell'ornarli di piccole macchiette sul fare di Berghem, anzi nessuno innestò meglio di lui nel fare italiano la maniera fiamminga. Si vede nel palazzo Cambiaso a Genova, un passaggio di bestiami, ove gli animali sembrano di Berghem, d'uno più valente di Berghem le figure umane. Altre quadrerie possedono sue storie sacre, e favole; molto operò in miniature, se non sono altrettante miniature i suoi quadri ad olio. Per opera del Marini chiamato a Torino, servì la corte, finchè insorta guerra tra Piemontesi e Genovesi dovette ripararsi a Genova. Alcuni invidiosi lo accusarono di soverchio attaccamento alla corte di Savoia, onde visse in esiglio dieci anni, ora in Roma ed ora in Massa di Carrara. Reduce in patria, mostrò quanto approfittato avesse nella breve dimora fatta in Roma; perciò le ultime sue opere, e per invenzione e per copia di colorito, sono migliori che le precedenti. Rinvenne tutti i suoi beni devastati dalla guerra, disperso un suo ricco museo formato con grave dispendio. Profondamente afflitto, cercò conforti nel lavoro, e condusse molti disegni a penna. Divisava

di pubblicarne la raccolta, allorchè lo colse la morte nel 1631 il 5 di aprile. Tra le sue opere, si cita Apollo che pasce le mandre di Admeto, gli amori di Piramo e Tisbe, d'Angelica e Medoro, il sonno d'Endimione, il combattimento degli uccelli e dei quadrupedi, i compagni d'Ulisse mutati in animali; e tra i soggetti sacri, il Presepio del bambino Gesù, l'adorazione dei Magi, e un'Annunciata nella chiesa dei padri Conventuali di Volteggio. Felicemente intagliò ad acquaforte, e tra le sue opere in tal genere si loda un pastore che suona la piva all'ombra d'un albero.

SCORZA (Giovanni Battista), fratello di Sinibaldo, nacque a Volteggio; per lungo tempo attese all'orificeria, poi con Luca Cambiaso diedesi a miniare ed imitava sì bene gli animaletti, come la formica, l'ape, il ragno, la zanzara, ec., che meritò d'essere chiamato da Filippo II di Spagna al suo servizio, perchè gli miniasse i libri pei sacerdoti dell'Escuriale. Nel 1599 ad istanza di Margherita d'Austria copiò il santissimo Sudario che si trova nella chiesa di san Bartolommeo ai Bernabiti. Molte altre sue opere ornano diverse gallerie e gabinetti di principi che lungo sarebbe noverare. Di costumi integerrimi si mantenne in tutta la sua carriera mortale che fu lunga, e morì di novant'anni, nel 1637.

SCORZA (Girolamo), figlio di Giovanni Battista, fu da esso allevato nel miniare, e seguendo i saggi consigli paterni si conservò buono e valente, e già prometteva molto di sè, quando morte rapillo in giovane età.

SCORZINI (Pietro), lucchese ed uno de' più celebri quadraturisti del diciassettesimo secolo, apprese l'arte in Bologna, e fu molto adoperato in Toscana, finchè visse, in adornare sale e teatri. Non sono abbastanza note e epoche della sua vita; pare che operasse dopo il 1650.

SCOTT (Samuele), pittore inglese, nacque nei primi anni del secolo decimottavo ed ebbe subitamente gran fama. Prese Van der Velde a modello, e se non gli è pari nelle marine, lo vince nella varietà dei taleuti. Le due vedute del ponte di Londra e della riva di Custom-House, ec. vengono celebrate dagli intendenti, e non meno le sue marine dipinte con diligenza. I disegni suoi ad acquerello non erano inferiori alle sue pitture più finite. I suoi quadri più notabili li condusse per sir Eduardo Walpole. Scott morì nel 1772 d'un accesso di gotta.

SCOTTI (Ottavio), nobile trivigiano, nacque nel 1680, ed ebbe diligente educazione. Da Pietro Simone apprese il disegno e scrisse un libro d'architettura, finito nel 1726, con cento tavole da lui disegnate. Fece molti disegni di edifizii in patria e fuori, come il suo palazzo a s. Giovanni di Rico, l'albergo detto dell'Imperatore a sant'Agostino, la sala accademica del seminario di Trevigi, la chiesa di santo Stefano e quella dello spedale maggiore. Protettore degli artisti, mancò circa la metà dello scorso secolo.

SCOTTO (Stefano), milanese, celebre per essere stato uno dei maestri di Gaudenzio Ferrari, è lodato come uno de' più valenti pittori di rabeschi vissuti all'età sua. Fioriva sul declinare del secolo quindicesimo, e per quanto pare era anche molto versato nelle lettere e nella filosofia.

SCOTTO (Felice), della medesima famiglia del precedente, visse in Como ove molto operò per privati, e lasciò in Santacroce pitture a fresco assai considerevoli, rappresentanti la vita di s. Bernardino, opere del 1495. Fu vario, espressivo, giudizioso nel comporre ed uno dei migliori quattrocentisti di quelle parti, forse allievo d'altra scuola, perchè ebbe disegno più gentile e colorito più aperto che non usavano i milanesi.

SCRETA (Carlo), nacque in Praga dopo il 1600, e quivi appresi gli elementi della pittura, venne a Venezia a perfezionarsi e vi rimase lungo tempo; spinto poi dal desiderio di maggiori cognizioni, vide Bologna, Firenze e Roma nel 1634, indefessamente operando. Reduce alla patria che onorevolmente l'accolse, diede bei saggi del suo sapere con molte tavole nella chiesa de' ss. Nicolò e Tommaso, e molte città di Germania si ebbero suoi lavori. Mancò in patria di sessant'anni. Sandrart ne dà un bel ritratto di suo disegno, e d'intaglio di Filippo Kilian.

SCULP o Schulp (N. van), fiammingo, che vide l'Italia alla metà del secolo decimosettimo. Operò più che mediocremente di disegno e d'intaglio da Mignard, e si hanno di suo bulino storie e ritratti.

SCUTELLARI (Francesco), pittore cremonese, operava nel 1540. Conservasi di lui una sua tavola a s. Pietro di Cremona, rappresentante l'incontro *di s. Gioachino con* s. Anna.

SCUTELLARI (Andrea), nato in Viadana, fioriva in Cremona nel 1588, come lo dimostra un suo quadro rappresentante Maria Vergine annunziata dall'angelo Gabriele, a sant'Agata; oltre che nella sagrestia di s. Ilario una di lui Assunzione con varii santi.

SEBALD (Giovanni), boemo, nato circa il 1450, ebbe in patria buona fama qual pittore ed intagliatore. Ma in provetta età poco curandosi di tale gloria, amò meglio la professione di taverniere, perchè gli parve più utile. Mancò nel 1520.

SEBASTIANI (Lazzaro), veneziano ed allievo del Carpaccio, benchè introdotto il moderno stile, non abbandonò mai interamente l'antico. Fu diligente e abbastanza dotto, e sarebbe tra i più pregiati artisti dell'età sua, se avesse più natural colore nelle carnagioni e più tenerezza nei contorni. Dipinse in varie chiese di Venezia, e operava circa il 1484.

SEBASTIANO del Piombo. *V.* Piombo (del).

SEBASTIANO da Rovigno, celebre maestro di tarsie, fioriva in sul declinare del quindicesimo secolo, e nel 1480 fece con fra Giovanni da Verona suo confratello gli armadii ed i sedili del coro di sant'Elena in isola a Venezia, opera maravigliosa.

SEBETO (N.), da Verona, pittore, il di cui nome nacque da un equivoco, od errore di Giorgio Vasari, leggendo nel Campagnola il nome di *Sebetum*, ossia Zevio, patria di Aldighieri, che dipinse in san Giorgio di Padova alcune storie di s. Iacopo o s. Giovanni, circa il 1537.

SECANO (don Girolamo), pittore e scultore, nacque nel 1638 a Saragozza, ove ebbe i principii del disegno; recatosi poi a Madrid, conversando coi pittori di corte e studiando i buoni modelli dell'accademia, divenne un artista di stile puro e semplice più che il comportava il suo tempo. Reduce in patria, per la sala dei deputati della città fece alcuni quadri, altri per la cappella di san Michele, ove dipinse a fresco la cupola. Giunto ad oltre cinquant'anni, per bizzarria d'ingegno lasciò la pittura, ed avendo cognizione fondata di disegno, si fece scultore e scolpì alcuni bassirilievi per la cappella patria di san Lorenzo. Morì di settantadue anni nel 1710.

SECCANTE (Sebastiano), pittore, nato in Udine nei primi anni del sedicesimo secolo. Fu allievo di Pomponio Amalteo e suo genero. Lasciò in Udine due vasti quadri

con molti ritratti e alcune pale. La migliore si è quella del Redentore che porta la croce. Dopo il 1576 più non si trova il suo nome.

SECCANTE (Giacomo), fratello di Sebastiano, applicossi alla pittura di cinquant'anni, onde non riuscì che un mediocre pittore.

SECCANTE (Sebastiano), figlio di Giacomo, e detto il Giuniore, venne probabilmente educato dallo zio, e operò dal 1571 al 1629, con un altro Seccante, di famiglia diversa dalla sua, secondo il Ticozzi, ma non secondo il più autorevole Maniago. Questi si compiaceva di grandi composizioni e ne diede saggio nei quadri che lasciò al Castello e nella chiesa del Crocifisso con ritratti di ottimo gusto. Per tale abilità fu scelto nel 1608 a preferenza di ogni altro dalla patria, onde ritrarre il cancelliere Marco Antonio Fiducio, ed egli dipinse in modo che di poco è inferiore ai più insigni maestri che allora fiorivano in Venezia. Pure tanto esso, che Giovanni e Sebastiano, sono riputati pittori poco più che mediocri.

SECCHI (Giovanni Andrea), pittore cremonese, operava nel 1535; e si ricorda di lui un quadro rappresentante s. Girolamo che prega, in una vôlta della sagrestia degli Agostiniani in Cremona, condotto nel suddetto anno.

SECCHI (Martino), probabilmente della famiglia di Giovanni Andrea, esercitava con lode l'architettura in sul declinare del sedicesimo secolo.

SECCHI (Giovanni Battista), detto dalla patria il Caravaggio ed anche il Caravaggino, nacque in sul declinare del sedicesimo secolo, e molte pitture d'importanza fece in Milano ed altrove. Conservasi a s. Pietro in Gessato una sua Epifania condotta nel 1619.

SECCHIARI (Giulio), nacque in Modena circa il 1560, ed apprese la pittura in Bologna sotto Lodovico Caracci. A Roma operò a concorrenza di buoni pittori, ma fu vinto. Chiamato alla corte di Mantova, ivi dipinse molti quadri che andarono perduti nel sacco del 1630. Conservansi in Modena poche sue cose, fra cui un transito della Vergine appartenente al sotterraneo del duomo, che lo dimostra buon caraccesco. Morì nel 1631.

SECOND (Giovanni), nacque all'Aia ai 10 di novembre 1511 e fu pittore ed intagliatore, ma le sue opere sono rare e poco note. Più si distinse nella poesia, componendo un prodigioso numero di epigrammi, epistole, odi, elegie, tutte date alle stampe. Compose anche eleganti poesie amorose, ma troppo libere. Morì in Utrecht l'8 ottobre 1536.

SEDELMEYER (Geremia Iacopo), nacque in Augusta nel 1704. Dotato dalla natura di felici disposizioni per le arti, fu accolto da Pfeffel intagliatore e mercatante da stampe, il quale volea trarre profitto dalla sua abilità. Fece rapidi progressi, e presto disegnò gruppi sul fare di Lafage. Nell'incisione trattò con pari abilità la punta ed il bulino e seppe combinare le maniere di Frey, di Dorigny e di Audran; ingelositosi il Pfeffel, usò con lui di modi inurbani, e Sedelmeyer si rifuggì presso suo cognato Kenkel, miniatore di Vienna. Quivi strinse amicizia con Gaspare Fuessli e compagni inseparabili molto lavorarono di miniatura, di disegno e d'incisione. Sedelmeyer intagliò varii pezzi dal Bertoli e dal Solimene, e alcuni quadri della biblioteca imperiale dipinti da Gran. Compiuta l'opera, presentolla all'imperatore, il quale per consiglio di un poco illuminato ministro gli ricusò quelle ricompense, nelle quali il povero artista sperava, onde egli abbandonato da tutti, divenne quasi pazzo, e ricondottosi in patria, nel 1761, terminò di soffrire e di vivere. Si ha di questo pittore, il ritratto di Pietro Giannone, di Cristiano Wolff, del vescovo di Passavia, e di Francesco di Lorena; quattro soggetti allegorici del Solimene, i quadri della biblioteca, e il bel soffitto dedicato dal pittore alla gloria di Carlo VI vennero incisi da Sedelmeyer.

SEDWICKE (Guglielmo), nato in Inghilterra circa il 1750, era nominato a Londra nel 1780 tra gli intagliatori alla punta e si hanno di lui alcune stampe, come l'Amor fraterno, dalla Kauffmann; il villaggio di Waldheim, Carlotta e Werter, ec.

SEDWICKE (W.), intagliatore inglese, noto soltanto per un paesaggio, pubblicato a Londra nel 1784. Si dubita che sia lo stesso del precedente.

SEEU (Marino di), nacque a Romerswallen circa il 1520, ad un pittore di qualche merito, ai tempi di Franc Flore. Alcuni suoi quadri ch'erano a Middelborgo ed uno fra gli altri rappresentante un gabelliere sedente al suo scrittoio, pieno di accessorii, mostrano questo pittore d'un pennello facile e diligente ad un tempo. Null'altro si sa di lui.

SEGALA (Giovanni), pittore di Murano, nacque nel 1663, fu scolare di Pietro Vecchia, e suo imitatore nelle buone parti senza adottarne le difettose. Il suo migliore dipinto era la Concezione fatto per la Carità di Venezia, ove usò di fondi assai scuri, contrapponendoli a spiritosi lumi, con bell'arte disposti. Morì in patria di cinquantasett'anni, nel 1720. A Venezia in molte chiese si veggono opere del Segala.

SEGALA (Francesco), padovano, valente scultore in bronzo, fioriva nel 1565. La sua vita è ravvolta di tenebre; non già le sue opere, che fanno testimonianza della sua eccellenza nell'arte. Egli condusse una statuetta di s. Caterina ch'è sulla conca dell'acqua benedetta al Santo di Padova; due altre statuette che sono nel pianerottolo a mezzo la seconda scala che conduce al collegio del palazzo ducale in Venezia; inoltre la bella statua in bronzo di san Giovanni Battista che è sul battistero della basilica di s. Marco, eseguita nel 1565. È detto il Segalino.

SEGARRA (N.), pittore spagnuolo del secolo decimosesto. Nel 1530 fu incaricato dalla città di Reus di dipingere l'altar maggiore di Nostra Donna di Belen ed egli vi fece la vita della Vergine, opere lodevoli, che, rinnovandosi dopo cent'anni e più quella chiesa, vennero rimosse dal loro luogo, ma gelosamente custodite, e riposte in una sala quali preziose reliquie del buon secolo dell'arte.

SEGHERS (Gherardo), nacque in Anversa circa il 1586. Studiò la pittura presso Enrico van Balen, e giovine passò a Roma. Qui studiò da sè le opere de' varii maestri, e tenne lo stile de' caravaggeschi, che a Roma in quel tempo estremamente piaceva. Sperando di piacere ancora più ad Anversa, vi fece ritorno; ma il fare chiaro e vivace di Rubens non lasciò tempo che i suoi concittadini prestassero attenzione alla sua forte maniera. Egli tolse uno stile che è medio tra Rubens ed il caravaggesco Manfredi. Di carattere dolce, fu amico costante di Rubens e Van Dyck. Morì nel 1651. I suoi quadri hanno abbastanza corretto disegno e colorito caldo e vigoroso. Si lodano nella patria chiesa di s. Giacomo d'Anversa due quadri d'altare rappresentanti sant'Ivone e s. Rocco, nella chiesa de' Gesuiti una Crocifissione, che imita nello stile e nel concetto quella del Tintoretto, a san Rocco di Venezia. Nella cattedrale di Gand

dipinse il martirio di s. Licinio vescovo, con altri tre quadri dei fatti di questo santo. Altri suoi dipinti sono a Dunchierque e in qualche gabinetto. Il capolavoro di Seghers è lo sposalizio della Vergine, composizione immensa, che adorna la chiesa de' Carmelitani scalzi. Il Louvre possiede di lui un s. Francesco in estasi sostenuto da molti angeli.

SEGHERS (Daniele), pittore, minor fratello del precedente, nacque in Anversa nel 1590, fu discepolo di Breughel di Velluto, e volle imitare specialmente la natura. Entrò assai giovine nella congregazione de' Gesuiti, e compiuto il noviziato, riprese la tavolozza ed ornò molte chiese dell'ordine con paesaggi e vite di santi gesuiti. Ottenuto il permesso di veder Roma, quivi fece diligenti studii, e lo provarono le posteriori sue opere, così belle che reduce in patria non avevano prezzo. Il principe d'Orange gli mandò il suo pittore, Tommaso Willeborts, per averne una, ed ottenne per esso un mazzolino di fiori in un vaso di cui a nome dell'ordine gli fece omaggio. Il principe ammirato dell'opera gli donò un rosario di dieci grani, formato d'oro smaltato, una tavolozza e de' manichi di pennello parimenti d'oro. Seghers ne fece allora un secondo per la principessa d'Orange, che non fu meno generosa dello sposo. Questi due quadri sono i suoi capilavori. Nella chiesa de' Gesuiti d'Anversa s'ammira una ghirlanda composta di quanto la primavera, la state, l'autunno producono di fiori e di frutti i più rari e preziosi, quadro in cui tutto è bello, tutto giustamente condotto, con un colorito trasparente e soave, con tocco leggiero ma un poco manierato; un Bambino e la Vergine dipinti nel mezzo, da Rubens, compiono la preziosità del lavoro. Daniele morì nel 1660.

SEGNI (Giulio), detto Giulio da Modena, nacque nel 1498 e fu nipote di Vincenzo Lusignano da lui istruito nella musica. Organista a s. Marco di Venezia, poi a Roma ai servigi del cardinale di Santafiore, da lui fu amato in vita ed onorato dopo la morte, che avvenne nel 1561. Diede alle stampe alcuni libri di *Ricercari e intavolature da organi e liuti*. Narrasi che ragionando alcuni militari fra loro di battaglie e di argomenti fierissimi, egli fece scommessa suonando uno stromento da fiato di far loro deporre l'ira come avvenne. Ciò è riportato da Cosimo Bartoli.

SEGONI (Cosimo), pittore fiorentino, allievo e qualche tempo aiuto di Giovanni Battista Vanni, visse dopo il 1650. Mortogli il maestro che molto l'amava, perchè costumato e devoto, ne ereditò gli studii, ed essendosi eletto una maniera dolce e dilettevole prometteva gran profitto nell'arte; ma in giovine età dipingendo una vasta tela, cadde dal palco e in pochi giorni morì.

SEGOVIA (Giovanni di), dimorava a Madrid circa il 1650, e godeva fama di eccellente pittore di marine. Se avesse saputo fare le figure con quella diligenza e verità con cui rappresentò le navi, pochi o veruno lo avrebbero superato nell'arte sua, meno poi nelle Spagne, dove pochissimi trattarono con verità di prospettiva.

SEGURA (Andrea), nel 1485 operava a Madrid ed ebbe commissione della pittura all'altar maggiore della cattedrale. Nel 1500 il capitolo di Toledo lo incaricò di dipingere la cappella di sant' Ildefonso, ed i pochi frammenti che ancor ne rimangono il mostrano non più che mediocre tra i suoi contemporanei.

SEGURA (Antonio di), nacque a S. Michele della Cocolla circa la metà del sedicesimo secolo, e fu da Filippo II adoperato ne' lavori dell'Escuriale più in qualità di architetto che di pittore. Nel 1580 ebbe incarico di dipingere l'altar maggiore del monistero di s. Giusto, celebre per aver servito di ritiro a Carlo V, e fece una esatta copia dello stupendo quadro dell' apoteosi di questo imperatore, detto in Spagna la gloria di Tiziano. Felicemente compiuto questo e poche altre opere, morì in Madrid nel 1605, essendo pittore di Filippo III.

SEIAN (Nicolò), organista, nacque a Parigi nel 1745; ebbe a maestro Forqueray e di tredici anni suonò a s. Merry un *Tedeum* improvvisato, che ottenne lode dagli intelligenti. Eletto nel 1767 uno degli organisti di Amsterdam, passò poi al servigio del re e più tardi fu professore nel conservatorio di musica. Organista agl'Invalidi, morì il 18 maggio 1819. Si hanno di lui: *Accompagnamenti per violino; Raccolta di rondò ed arie graziose; terzetti con accompagnamento di violino e di basso*. Delille nel suo poema rese immortale il nome di Seian.

SEIDELMANN (Giacomo), nacque a Dresda nel 1750, di padre suonatore, e di madre figlia *del pittore Kindermann*; perciò suo fratello maggiore *si diede alla musica*, ed egli alla pittura. Nel 1771 andò a Roma con una pensione raccomandato al Mengs, col quale ristette fino alla di lui morte. Giacomo si creò un original modo di disegnare a seppia per imitare l'antico, ed ebbe molte commissioni. Non pochi tentarono d' imitarlo, ma invano, fuorchè la moglie di cui era stato il maestro. Fra le altre sue opere si distingue un intero gabinetto ch'ei disegnò per l'ultimo margravio di Baireuth, e che ora si trova a Berlino. Nel 1781 ritornò a Dresda, dove copiò alla sua maniera i principali quadri di quella galleria. Morto Casanova, fu nominato professore dell'accademia di Dresda; ritornò cinque volte in Italia per eseguire le ordinate copie di Raffaello, di Coreggio, e di altri maestri. Una delle sue opere più distinte è una Notte, del Coreggio.

SEITER (Daniele), venne giovine in Italia, instruito nelle pratiche pittoriche, e fu uno de' buoni allievi di Giovanni Carlo Loth, col quale stette dodici anni come suo aiuto. Le poche sue opere bastano a dare una vantaggiosa idea dell'eccellente maniera del suo colorito; che se avesse avuto miglior disegno e più feconda invenzione, non sarebbe da meno del maestro.

SELLIER (G. G.), di Sciaffusa, vissuto nella prima metà dello scorso secolo, intagliò il ritratto di Giovanni Giacomo Manget, in fronte delle di lui opere anatomiche stampate a Ginevra nel 1717 con tutte le molte tavole che vi si trovano. Si hanno di lui anche i ritratti degli anatomici Giovanni Maria Lancisi e Filippo Verheyen.

SELLIER (Luigi), nato a Parigi nel 1757 e si applicò al disegno ed all' intaglio. Si hanno di lui varii pezzi di architettura.

SELLITO (Carlo), pittore napoletano, visse nella prima metà del secolo diciassettesimo, apprese l'arte da ignoto maestro, e in una cappella della chiesa di s. Anna dipinse alcuni fatti di sacre storie, lodati dal canonico d. Carlo Celano.

SELMA (Ferdinando), spagnuolo, nacque circa il 1650. Fioriva a Madrid nel 1680, ove aveva fama di valente intagliatore a bulino e fece varii rami pel *Don Chisciotte* spagnuolo, stampato a Madrid. Altre stampe di questo artista non si conoscono tranne le due seguenti, meritamente stimate: la Vergine seduta su un piedestallo, allato a san Girolamo, e Tobia condotto dall'angelo; una Vergine in piedi, da Raffaello.

SELVA (Giannantonio), architetto, nato in Venezia il 13 giugno 1757. Da Giammaria Selva suo zio, e uomo dotto, ebbe i primi rudimenti degli studii. Spiegatosi nel giovanetto particolare inclinazione alle arti belle, fu raccomandato al pittore Pier Antonio Novelli, affinchè apprendesse il disegno; ma conosciutine gli elementi passò sotto l'architetto Tommaso Temanza, che scorta nel Selva buona disposizione all'arte, compiacevasi di averlo a discepolo, distinguendolo tra gli altri. Ammaestrato nell'architettura e nelle matematiche s'avvisarono i suoi di mandarlo a Roma, ove giunse nell'aprile del 1778, e strinse amicizia con varii maestri, come il Volpato, il Batoni, il Quarenghi, il Piranesi, ec. In quel tempo partito essendo il Quarenghi da Roma per portarsi alla corte di Russia, affidò al Selva una sala pel senatore Rezzonico. Amato dal cav. Zulian, nella sala del di lui palazzo conobbe il Canova; e accesi ambedue del medesimo amore per l'arte antica, visitarono insieme Napoli, Pompeia, Sesto e Caserta, ovunque ammirando ed esaminando con dotta mente le italiche magnificenze, e traendo da esse tesoro di cognizioni utili al già vicino rivolgimento dell'arte. Reduce in Roma ebbe il Selva dallo Zulian la commissione di addobbare una sala del suo palazzo, per accogliervi Ferdinando d'Austria e la sua sposa. Sul fine del 1779 il Selva abbandonò Roma e si recò a Parigi, ove approfittò delle lezioni di fisica esperimentale dello Charles. Indi visitò l'Inghilterra e l'Olanda, dovunque notando quanto di più importante gli accadeva vedere sullo stato specialmente in cui trovavasi l'architettura, in quanto risguarda la comoda distribuzione interna, così spesso negletta. Reduce a Parigi, fece con soddisfazione dell'ambasciatore Dolfin eseguire nel di lui palazzo un'illuminazione a trasparenti allegorie per festeggiare la nascita di un figlio del re; e nel 1780 si ricondusse a Venezia, ove dimostrò quante ricchezze riportasse dai viaggi; poichè egli non solo continuò la riforma nell'architettura cominciata dal Temanza e da altri, abborrendo dal berninesco, ma volle che l'architettura oltre che fosse piacevole all'occhio, accrescesse le poche agiatezze di questa povera vita. Mutati i costumi e le abitudini antiche, bisognava pure mutare l'interna disposizione dei palazzi. Nè s'accusi Palladio di aver a questo mancato, se molti contemporanei lo lodano appunto di questo. Il Selva dunque ordinò a Venezia la prima casa con quelle comodità che formano il *comfort* degl'Inglesi, e fu quella del conte Guido Erizzo. Seguì il sistema medesimo nella rifabbrica del palazzo Pisani sulla riviera di s. Benedetto a Padova; in Venezia nella casa Mangilli; ciò tenne di vista immaginando un più vasto progetto solo in parte eseguito nel palazzo Manin. Ma l'edifizio che più gli fruttò fama si è il teatro della Fenice ove col suo progetto vinse ventinove concorrenti, ed innalzò un edifizio, oltre che fornito d'ogni cosa necessaria per l'uso a cui è destinato, lodato per la leggiadra sua forma, per l'armonia della scena e della sala teatrale, benchè avesse a vincere molte difficoltà provenienti dal sito, onde quando nel 1836 un funesto incendio arse la Fenice, si determinò che il nuovo teatro sorgesse sulle traccie del precedente, toltene alcune piccole modificazioni, e nell'atrio dello stesso teatro venne consecrato un monumento al suo nome. Edificò pure un altro teatro in Trieste che nell'esecuzione ebbe a soffrire alcune alterazioni. Oltre le accennate fabbriche ricorderemo in Padova il prospetto della casa Vigo d'Arzere, il casino dell'olandese Roos, il monumento alla baronessa de Dieden agli Eremitani; la scuderia del conte Camillo Gritti a Stra; la casa Velo a Verona; lo spedale convertito a caserma, e la facciata della chiesa dello Spirito Santo a Udine; unito al nobile Antonio Diedo, il duomo di Cologna; la facciata di s. Maurizio cominciata dal Zaguri che si ornò dopo mancato il Selva con utili modificazioni dello stesso nobile Diedo, a Venezia; ove esiste di sua invenzione il giardino pubblico, pel quale proponeva un vasto fabbricato di bagni che non ebbe luogo; la prima parte del cimitero comunale che doveva esser ornata di portici, ma che fu ridotta al solo oratorio e alle due porte sul muro di cinta; il bel tempietto finalmente al Gesù (chiesa nuova), incompleto per la di lui morte, compiuto dal professor Borsato, meno alcune piccole modificazioni. Versatissimo nella scienza architettonica, consecrava allo studio tutti i suoi ozii e scrisse: *Dissertazione sulle diverse maniere di descrivere la voluta ionica; Elogio del Sanmicheli*, letto all'accademia nel 1814; tradusse dal francese le *Ordonnances des ordres de M. Perrault;* dall'inglese il *Trattato d'architettura civile* del Chambers; e dal latino l'opera *De situ urbis Venetae*, del Sansovino. Compendiò l'*Architettura universale* dello Scamozzi che non potè compiere; scrisse altre dotte memorie sull'arte, fra cui una sulle cisterne di Venezia che meriterebbe la pubblicazione. Amato e riverito dai più distinti artisti, fu carissimo al Canova, che a Roma nel 1817 corse ad abbracciarlo per l'ultima volta. Aggregato a varie accademie ed onorato dalla pubblica confidenza, erano a lui affidate di quando in quando le commissioni pubbliche più difficili e gelose. Fu professore d'architettura nella nostra accademia, ed ebbe valenti discepoli, fra i quali il Lazzari che gli successe e che ci somministrò tutte queste notizie con un articolo suo. Il Selva morì improvvisamente sul cominciare del 1819.

SELVATICO (Paolo), di Ferrara, celebre coniatore di medaglie, il quale fioriva nella seconda metà del sedicesimo secolo. Servì lungamente il duca estense Alfonso II, indi seguì il duca Cesare, quando perduta Ferrara si trasportò a Modena. Morì alla corte di Ranuccio I Farnese, in Parma, nel 1606, direttore della zecca. Testimoniano la sua virtù i nettissimi conii di acciaio, ch'erano a Milano nel regio gabinetto numismatico diretto dal signor Cattaneo; ed è bellissima la medaglia coniata a Giovanni de' Medici, col rovescio *Propugnatori Italiae*. Ora queste opere ritornarono a Modena.

SELVI (N.), coniatore di medaglie, visse alla metà del secolo decimottavo. Non superò la mediocrità perchè limitossi a riprodurre le medaglie antiche del sedicesimo secolo sotto il proprio nome. Non pertanto lo si deve annoverare tra gli artisti, essendo ricordato da molti.

SEMENZA (Iacopo), pittore romano, visse ai tempi di Gregorio XIII e molto operò a fresco nella galleria vaticana, nelle loggie, nel chiostro dei frati Trinitarii del Monte, ed in altri luoghi. Ignorasi l'anno della sua morte.

SEMENZA o Sementi (Giacomo), nato in Bologna nel 1580, fu emulo di Guido Reni nella sua prima maniera di dipingere e nella seconda; le pitture a fresco a Roma in Araceli ed altrove lo distinguono dall'immensa turba dei frescanti, e lo mostrano or più corretto, or più erudito, or più forte degli altri. Lasciò pure in quella capitale alcune tavole di altare assai lodate, ma fra le più belle è il s. Sebastiano a s. Michele di Bologna, dove morì in fresca età.

SEMINI (Michele), scolare di Carlo Maratta, il quale o non lasciò opere degne del maestro, o furono ad esso attribuite.

SEMINI (Antonio), pittore, nato a Genova verso il 1485, fu allievo di Luigi Brea e condiscepolo ed amico di Teramo Piaggia, col quale dipinse tutti i suoi quadri; nel martirio di sant'Andrea in chiesa di tal santo, oltre il nome, i due amici v'aggiunsero i loro ritratti. Essi migliorarono lo stile di Brea; il disegno non è risoluto e grandioso, come nel secolo d'oro; ma sono vivaci le teste, fuse le tinte, buona la composizione, facili i panneggiamenti. Essi stanno tra gli artisti migliori che seguirono la maniera antico-moderna. Semini può essere riguardato come il Pietro Perugino della Liguria. Si avvicina al buon secolo nella Deposizione dalla croce che avevano i Domenicani di Genova; in altri quadri, le figure, gli accessorii ed i fondi sono preziosissimi. Il suo capolavoro è la Natività a s. Domenico in Savona, quadro ammirabile, avendo con esso superato Perino del Vaga e quasi emulato Raffaello. Operava ancora nel 1547.

SEMINI (Andrea), figlio ed allievo del precedente, nacque a Genova nel 1510, ed inclinò come il padre alla maniera di Perino del Vaga. Indi col fratello Ottavio passò a Roma, invaghito di Raffaello. Seguace sempre della scuola romana, reduce a Genova, poi chiamato a Milano, ora unito ad Ottavio, ora solo condusse molte belle composizioni. Ebbe ingegno men profondo di Ottavio, quindi più timido, e più tenne del fare raffaellesco, come nel contorno dei volti. È vero che manca talvolta di morbidezza, come nel Crocifisso a Firenze, e che difetta in disegno, come nel Presepio a san Francesco di Genova; pure l'insieme di questo quadro ricorda Raffaello, e puossi riguardare come una delle migliori cose di Andrea, il quale morì di sessantott'anni nel 1578.

SEMINI (Cesare ed Alessandro), figli ed allievi di Andrea, coltivarono la pittura, ma con minor successo del padre loro e di Ottavio.

SEMINI (Ottavio), pittore e fratello di Andrea, nacque a Genova nel 1520. Ebbe a primo maestro suo padre anch'esso; poi innamorato di Raffaello si andò con Andrea a Roma, dove spinse sì lungi l'imitazione di Raffaello suo grande maestro, che stenta a crederlo chi non ne ha veduti i lavori. Dipinse la facciata dell'antico palazzo Doria, oggidì Invrea; e Giulio Cesare Procaccini ciò tenne per lavoro di Raffaello, e domandò se avesse altro operato a Genova. Chiamato a Milano ebbe commissioni importanti si a fresco che ad olio, si per privati che per templi, finchè come accade ai frescanti, diede in un fare più facile e meno diligente. A sant'Angelo dipinse tutta la cappella di s. Girolamo, dove mostra fecondità d'invenzione, spirito scelto e forte colorito. Ma quanto fu bravo pittore, tanto era di dissoluti costumi, a cui aggiungeva le impertinenze e le inciviltà, nonchè il disprezzo di tutti. A Milano condusse i suoi ultimi anni e morì nel 1604 d'infelice morte.

SEMITECOLO (Nicolò), pittore, nacque nobilmente a Venezia nel quattordicesimo secolo, ed operava nel 1367. Una sua pregevole tavola rappresentante la Trinità con N. D., ed alcune storie di s. Sebastiano sono ora nella libreria capitolare di Padova. A Venezia dipinse la storia del volto santo di Lucca per la scuola di quella nazione. Vi si vede il nudo assai bene trattato, svelte sono le proporzioni delle sue figure, e forse oltre il dovere; che se non raggiunse Giotto nel disegno, lo superò forse nel colorito, e tiene una maniera totalmente diversa da quella del Fiorentino.

SEMOLEI. *V.* Franco.

SEMPLICE (fra). *V.* Verona (da).

SENALLIÉ (Giovanni Battista), musico francese, nacque nel 1688. Applicatosi fino da'primi anni alla musica, egli divenne un eccellente violinista. Nel 1710 recatosi in Modena, durante la fiera di maggio, eccitò in tutti entusiasmo; indi suonò in presenza del duca di Modena, dei principi e principesse della corte, e n'ebbe regali e lodi. Egli univa il vivace e naturale del gusto francese alla nobile e dotta armonia della musica italiana. Lasciò cinque libri di *suonate* per violino, e morì a Parigi, di quarantadue anni, nel 1730.

SENNAMAR, architetto arabo, il quale fioriva nel secolo quinto. Edificò due palazzi o castelli, uno detto Sedir, l'altro Khaowarnack, che gli Arabi posero tra le maraviglie del mondo. Una sola pietra, non si sa come, legava la struttura dell'intero edifizio. Il re Noman Alauvar, decimo califfo degli Arabi, dapprima riccamente ricompensollo; poscia temendo che per altri principi edificasse o discoprisse la pietra, chiave di tutta la mole, lo fece precipitare in un fosso ed annegollo.

SENESINO. *V.* Cafarelli.

SENOCLE, greco architetto, ricordato da Plutarco nella vita di Pericle, perchè in quel tempo diede compimento al tempio di Efeso, succedendo a Supperio ed a Metagene.

SENOCRATE, scultore greco, ricordato da Laerzio, fiorì a Sicione, circa 250 anni avanti Cristo. Superò il maestro nella bellezza e nella copia delle imagini da lui scolpite, e fu benemerito dell'arte non solo colla pratica, ma collo scrivere intorno ad essa dei libri.

SENOCRATE, pittore ricordato da Plinio nel libro IV, cap. 10, più che pe'suoi lavori, per aver scritto un'opera intorno all'arte, la quale, con altre di simil genere, sciaguratamente perì.

SENOFILO, scultore greco, il quale con Stratone fece un Esculapio ch'era a'suoi tempi la statua più bella di quella divinità accompagnata dall'altra d'Igia, e dalle figure sedute di Senofilo e di Stratone, autori dell'opera. Ed ecco una delle numerose composizioni che col nome di troni ornavano il santuario di quasi tutti i gran templi, e taluno sospetta che le due ultime statue in luogo di rappresentare gli autori, rappresentassero due personaggi mistici, di cui forse era arcano il nome pel volgo, e che avrebbero potuto essere Macaone e Podalirio, figli d'Esculapio.

SENOFONTE, scultore ateniese, vissuto verso la centoventesima olimpiade, operò con Cefisodoro o Cefisodoto figliuolo di Prassitele nel trono di Giove a Megalopoli, monumento di marmo pentelico. Una sua opera, più celebre ancora, era la statua della Fortuna a Tebe, che pare policroma, cioè composta di materie diverse.

SEQUEIRA (Domenico Antonio de), portoghese, nacque il 10 agosto 1768, ed in Roma ove si recava giovanetto, fece i suoi studii di pittura, e molti anni esercitò l'arte con lode tale da meritarsi l'officio di commendatore del reale ordine del Cristo, presidente dell'accademia di belle arti in Lisbona, e consigliere dell'accademia romana di san Luca. Compianto da tutti i buoni e singolarmente dai cultori dell'arte, morì l'8 marzo 1837.

SERAFIN (Pietro), detto il Greco, fioriva in Barcellona circa il 1560; nel 1563, prese a dipingere con un suo concittadino le imposte dell'organo della cattedrale di Tarragona: buon lavoro che gli fu largamente premiato, ed è forse la migliore sua opera.

SERAFINI (Serafino de'), modenese, operava dal 1376 al 1385; dipinse nel duomo di Modena un'ancona rappresentante la coronazione di Maria Vergine, pittura assai pregevole per quei tempi; vi si scorge apertamente imitato lo stile di Giotto, il quale sessant'anni prima operava in Bologna, in Ferrara, in Padova, ec.

SERAFINO (Marco Antonio), pittore veronese, vissuto circa la metà del secolo decimosesto, è ricordato per un'immagine di Nostra Donna col Figlio morto in grembo, e per qualche altra opera, che dimostrano qualche perizia nell'autore di esse.

SERANO. *V.* Crespi (Giovanni Battista).

SERANO, ricordato come scultore fiorentino, operava dopo il 1600 con Pietro Tacca, con Mocchi e con Giovanni dall'Opera. Pare degno di qualche menzione per avere scolpito alcune porte della basilica di Pisa.

SEREGNO (Vincenzo), uno dei molti architetti milanesi che operarono nella costruzione del patrio duomo nel decimoquinto secolo, e tutti ricordati da Carlo Torre, come Angelo Siciliani, Giacomo Soldati, ec.

SERENARI (Gaspare), nato in Palermo, dopo il 1700, fu allievo del cavalier Conca. Operò alcun tempo in Roma, e nella chiesa di santa Teresa dipinse a competenza del Peroni di Parma. Le migliori opere del Serenari sono in Palermo, tra le quali meritevoli di lode la cupola del Gesù e la grande cappella del monastero della città. Ignoriamo ogni altra notizia di questo valente artista.

SERGEL (Giovanni Tobia), scultore, nato a Stocolma nel 1740, fu dapprima fattore d'uno scarpellino; a sedici anni entrò nella scuola di Larchevêque, chiamato in Isvezia per alcune pubbliche commissioni. Accompagnò il suo maestro in Francia nel 1759; poi, reduce, aiutollo a modellare le statue di Gustavo I e di Gustavo II, ora a Stocolma. Avuta una pensione dal re, venne nel 1767 a Roma, e vi stette fino al 1778. Indi recossi a Parigi, ove il gruppo di Amore e Psiche gli valse il titolo di accademico, e presentò pel ricevimento, Otriade, soldato greco ferito, ora nella galleria del Lussemburgo, ove è pure un suo Fauno sdraiato, finito a Roma. Egli visitata Londra, rientrò in patria nel 1779. Invitato a Pietroburgo da Caterina con generosi patti, restò contento a Stocolma con una mediocre pensione, onorato bensì, e prima professore nell'accademia delle belle arti, poscia intendente della corte, e finalmente ammesso nell'ordine della nobiltà equestre. Dopo la soppressione dell'accademia di pittura, l'Istituto nazionale di Francia l'elesse corrispondente. Nelle prime opere peccava di manierismo; poi si corresse di tale difetto, solo attenendosi alla natura e all'antico. Duole che non abbia scolpito in marmo i lavori ordinati dal governo inglese; parecchi non sono eseguiti che in gesso. Ammirasi generalmente il suo bel gruppo di Amore e Psiche, la sua Cerere che cerca Proserpina, il Fauno sdraiato, il suo Diomede col palladio in mano, il gruppo di Venere e Marte, una Venere Callipiga, i due angioli dell'altare di s. Chiara a Stocolma. Un alto rilievo che rappresenta la Risurrezione, è il suo capo d'opera, ma sventuratamente non è che in gesso. La sua statua di Gustavo III è in bronzo, e la sua tomba di Cartesio in piombo. Fece i busti di Gustavo Vasa, di Gustavo Adolfo, di Carlo Gustavo, di Luigia Ulrica e Gustavo Adolfo IV; inoltre parecchi ritratti in medaglione ed in gesso. Sergel morì a Stocolma il 26 di febbraio 1814. L'Italia gli corresse l'ammanierato suo gusto, ma non può che lamentarsi di lui; giacchè in mentre maturava Canova, egli soleva dire che in Italia non v'erano che artisti da copie e ritratti.

SERGENT (Francesco), disegnatore ed intagliatore alla punta, a bulino ed a colori, nacque a Chartres nel 1556. Giovine recossi a Saragozza, e fu allievo di Agostino S.t-Aubin, col quale incise ragguardevole numero di rami d'invenzioni proprie e d'altri maestri, tra i quali il ritratto di Necker, di Duplessis, del duca d'Orléans, di Hauy interprete del re, dal Favart, È troppo tardi, la Fiera di Barricades a Chartres, ed altre cose.

SERLIO (Sebastiano), architetto, nacque a Bologna nel 1475, da padre apparatore; mostrò inclinazione per le arti, e senza maestro studiò la prospettiva e l'architettura. Gli scritti di Vitruvio gli spiegarono quanto non seppe indovinare, e a Roma compiette i suoi studii, ove entrò nella scuola di Baldassare Peruzzi e si diede a misurare e disegnare gli antichi edificii. Reduce a Bologna, non trovandovi occupazioni per le civili discordie, si mise a trascorrere le altre città, incominciando da Pesaro, ove stette alcun tempo, e più lungamente negli stati veneziani, ove misurò l'anfiteatro ed i ponti di Verona, fabbricò un teatro a Vicenza, e terminò a Venezia la chiesa di s. Francesco della Vigna, e conobbe Sansovino, Sanmicheli ed Abondi, cui non cessa di lodare nelle sue opere. Sebbene protetto dal doge Gritti ed amato da molti, corse in Dalmazia, ed esaminò primo le antichità di Pola; indi ripassò il mare per esaminare i monumenti di Ancona, di Spoleti e di altre città della Marca e dell'Umbria. A Roma durante il pontificato di Paolo III si legò col Peruzzi. Il quale morto, privato ad un tempo del maestro e dell'amico, s'aggiunsero le calunnie più vili a questo cordoglio; ma superbo dell'animo suo, non degnossi rispondere, continuò invece a studiare, e finire quell'opera classica, di cui non vennero pubblicate che alcune parti. La prima si fu quella dedicata al duca di Ferrara, che gli donò trecento scudi d'oro, e mandonne una copia a Francesco I. Poi diede in luce un nuovo libro contenente la descrizione di parecchi monumenti romani, mostrando desiderio di delineare que'del mezzogiorno della Francia, se il re avesse permesso. Francesco I rispose, invitandolo a recarsi alla sua corte, creandolo architetto di Fontainebleau, e sopraintendente alle fabbriche della corona. Serlio non abusò del favore; propostogli di abbellire la corte del Louvre, generosamente antepose ai proprii i disegni di Pietro Lescot. Frattanto continuava la sua opera, nè più rimanevagli da pubblicare che due libri, quando morto Francesco I, le guerre civili lo interruppero. Ritirossi a Lione, dove povero ed infermo, vendette i suoi manoscritti e disegni a Giacomo Strada di Mantova che li fece stampare a Francoforte, morto l'autore. Col prodotto pagò le spese di un'opera stampata a Lione e si ricondusse a Fontainebleau, dove oppresso dagli anni e dalle afflizioni, morì nel 1552. Il Serlio deve essere riguardato come uno de'principali dottori dell'architettura. Seguace di Vitruvio, si fece benemerito dell'arte, sì colla teorica che colla pratica; ma più in teoria: nella pratica si scosta alquanto dalle regole vitruviane, egli seccamente profila, ed il suo gusto non è sempre eccellente. Alla colonna toscana ha dato sei diametri; la sua cornice composita è troppo rustica; fece meschino il ionico, con quella sua base ionica; nel corintio usava di un capitello sparuto. Peggio è nel composito. Ha usato eziandio d'appaiar le colonne, come nel magnifico palazzo Malvezzi a Bologna. Fu il Serlio anche intagliatore, avendo incise a Lione trenta porte rusti-

che e venti delicate, parte in rame e parte in legno. Ma più d'ogni altra cosa resero famoso il nome di Sebastiano Serlio i *Sette libri dell'architettura e prospettiva*, sei dei quali furono pubblicati da lui, dal 1537 al 1551, e l'ultimo dopo la sua morte in Francoforte. In questi illustrò quanto aveva scritto sull'arte Vitruvio, e quanto potè raccogliere a conferma delle dottrine vitruviane, ne' frammenti degli antichi edifizii. Il terzo libro nel quale segna le antichità di Roma, viene risguardato come il capolavoro dell'immortale autore, e superiore a quanto su tale argomento fu scritto da altri maestri. Alcuni lo accusano di aversi troppo approfittato degli scritti del suo maestro Peruzzi.

SERMEI (il cavaliere Cesare), nato in Orvieto circa il 1516, apprese in patria la pittura. Giovine venne in Assisi, quivi prese moglie e vi si trattenne dipingendo se non con molto disegno nelle pitture a fresco, certo con feracità d'idee, spirito nelle mosse, e risolutezza di tinte. Operò anche a Perugia quadri ad olio macchinosi e di gran merito. A Spello il suo miracolo del beato Andrea Caccioli può dirsi tra le migliori opere della scuola romana. I suoi eredi in Assisi, ove morì circa il 1600, di ottantaquattro anni, possedono alcuni quadri di lui con processioni e cerimonie religiose, dove son molte, varie e graziose le figure, e assai ben intesa l'architettura.

SERMOLEI. *V.* Franco.

SERMONETA. *V.* Sicciolante (da).

SERODINE (Giovanni), nacque in Ascona, nella diocesi di Como nel 1595. Appresi in patria gli elementi della pittura da ignoto maestro, passò a Roma, e quivi fu allievo e poscia imitatore del Caravaggio. La sola sua opera pubblica è a s. Lorenzo fuori delle mura, ed è un quadro di s. Giovanni decollato. Morì giovine nel 1633 sotto il pontificato di Urbano VIII. Alcuni scrittori contemporanei lo fecero anche scultore ed architetto, ma ignoriamo le sue opere di tal genere.

SERRA (Cristoforo), pittore cesenate, fiorente in patria circa il 1538, fu scolare del Guercino, ed è uno dei suoi più bravi e fedeli imitatori. In patria lasciò alcune pregevoli opere, ed istruisse Cristoforo Savolini.

SERRA (Michele), pittore, nacque in Catalogna circa il 1658, e secondo il Ticozzi verso il 1653. Malvisto dalla madre rimaritatasi in terze nozze, fuggì dalla casa paterna di soli otto anni. Giunto a Marsiglia senza conoscenti e senza danari, fu tolto a pessima sorte da un mediocre pittore, che scorgendolo amante della pittura gli diede le prime nozioni dell'arte. Appena uscito dell'infanzia, cioè di soli dieci anni, andò a Roma, dove col suo ingegno ed il suo amore allo studio procacciossi l'affetto di molti professori. Sette anni dopo, tornò a Marsiglia, e vi dipinse per la chiesa dei Domenicani il suo quadro del martirio di s. Pietro, che gli procurò altre commissioni per chiese e per private famiglie in modo che appena poteva a tutte bastare. Un suo quadro all'accademia di Parigi, gli ottenne il titolo di pittore del re, e nobilissime commissioni, che lo resero in breve ricchissimo. Ma scoppiata nel 1721 la terribile peste in Marsiglia, dispensò tutte le acquistate ricchezze a sollievo degli infermi, e cessato il male non altro aveva che la dolce soddisfazione delle sue opere generose; si applicò di nuovo al lavoro, e piena sempre la mente di quelle terribili scene, delineolle in due vasti quadri cui destinava al reggente. Ma il figlio che doveva ricapitarli, traviato dai vertiginosi piaceri di Parigi, li vendette alla fiera di s. Germano. Il che nocque al padre, ma non gli fu difficile la giustificazione. Commessi gli vennero parecchi quadri per le religiose di santa Chiara, e per la parrocchia della Maddalena in Marsiglia, nonchè per le Carmelitane di Aix; inoltre condusse molti quadri da cavalletto. Era pieno di fuoco e d'invenzione; ma dotato di facilità, abusonne talvolta. Morì a Marsiglia nel 1728.

SERVANDONI (Giovanni Nicola), pittore ed architetto, nacque a Firenze nel 1695. Venne giovane a Roma, e studiò la pittura sotto Pannini che gl'infuse il suo genio pittorico ed il suo fuoco. Per condurre con più correzione e verosimiglianza le sue pitture di rovine, stimò opportuno d'imparare l'architettura da Giovanni Giuseppe de Rossi, inspirandosi nel medesimo tempo coi poeti latini ed italiani, e nell'osservazione de' monumenti antichi. Sedotto dalla vaghezza de' viaggi, sempre pensando alla gloria e mai alla fortuna, andò in Portogallo a dipingere le decorazioni per l'opera italiana, e diede diversi progetti di feste. La riuscita superando l'aspettazione, ebbe l'ordine del Cristo. *Chiamato* in tutte le corti ne' tempi più lieti per *architettare e dirigere* pomposissime feste, era nel 1724 a Parigi; dipinse le scene dell'*Orione;* fu fatto membro accademico nel 1731, come paesista; nel 1732 disegnò la porta maggiore della chiesa di san Sulpizio. Il papa lo creò cavaliere del sacro palazzo apostolico, e conte di s. Giovanni di Laterano, e avendo dati spettacoli di straordinarie decorazioni, venne nominato pittore decoratore del re, e il suo primo saggio fu una veduta dell'interno di san Pietro di Roma. Ma accortosi che uno spettacolo senza azione non istuzzica abbastanza la curiosità, congiunse ad un fatto mitologico o storico le sue macchine, e diede successivamente *Pandora*, la *Discesa di Enea all'inferno*, le *Avventure di Ulisse*, *Ero e Leandro*, la *Selva incantata* (del Tasso), ec. Nel 1739, diresse le feste celebrate dalla città di Parigi per la pace, e quelle pel matrimonio di madama Luigia Elisabetta di Francia con l'infante di Spagna don Filippo. Chiamato nell'Inghilterra, nel 1749, costruì una famosa macchina di fuoco artificiale che costò centomila ghinee; diresse a Vienna le magnifiche feste date per le nozze dell'imperatore coll'infanta di Parma. A Stoccarda comparve in tal genere più grande che mai; ivi pel duca di Würtemberg spiegò tutto il vigoroso suo ingegno. Nel 1753 si recò a Dresda presso il re di Polonia, dal quale ricevette, oltre i doni, il titolo di architetto decoratore del re, con uno stipendio di ventimila franchi. Non si era veduto ancora nulla di paragonabile alle feste che diede a Sceaux in occasione della pace; a quelle per le nozze del Delfino, a quelle celebrate a Bordeaux e a Baiona nel passaggio di Madama di Francia. Per le feste pubbliche di Parigi progettava di coprire la piazza di Luigi XV con più di trecento colonne e cinquecentoventi pilastri: idea abbandonata per l'eccessiva spesa. Costrusse un teatro nel palazzo di Chambord pel maresciallo di Sassonia, disegnò il teatro reale di Dresda cominciato sotto Augusto III; a Parigi eresse la facciata di san Sulpizio, che sola basterebbe ad assicurargli una durevole fama. Nell'interno fece le tribune dell'organo, decorò la cappella della Madonna. La porta della casa del bambino Gesù, la scala magnifica del palazzo del cardinale d'Alvernia, la cappella rotonda in casa Lalive; una rotonda in forma di tempio antico, del duca di Richelieu, nella sua terra di Genuevilliers, sono altrettante belle opere, ma troppo appalesano il suo genio per l'apparato meccanico. Nel chiostro di Sainte-Croix de la Brettone-

rie, ornò di colonne una fontana, costrusse una graziosa casa villereccia a Balaine, disegnò la chiesa parrocchiale di Coulanges la Vineuse, l'altar maggiore isolato della cattedrale di Sens, l'altar maggiore de' Certosini di Lione. Il numero de' suoi disegni è incalcolabile, oltre che una moltitudine di quadri d'architettura, di rovine e di prospettive assai ricercati. Si crederebbe che tanti lavori avessero dovuto arricchirne l'autore, ma generoso, anzi prodigo, Servandoni si vide più volte ridotto a lasciare il paese cui abitava per sottrarsi ai creditori. Si ammogliò durante il suo soggiorno in Inghilterra. Ritornato in Francia ebbe una lite strepitosa col parroco di s. Sulpizio; la vinse, ma cessò di essere impiegato, e morì ai 29 di gennaio 1766. Come architetto il suo stile è grandioso; se non che talvolta l'abitudine di lavorare pel teatro lo trasse nello scorretto. Non è perciò meno un artista del primo ordine per fecondità, fuoco ed arditezza d'ingegno. Come pittore, il suo colorito è pallido; l'azzurro domina troppo ne' suoi cieli, e nel disegno non è troppo felice. Il suo nome fu dato a Parigi ad una intiera contrada.

SERVI (fra Gian Vincenzo de'). *V.* Casali.

SERVI (Costantino de), pittore ed architetto, nato a Firenze nel 1554, di nobile famiglia. Di quattordici anni lasciò Firenze per andare al Mugello, ove suo zio aveva un podere. Avuta qualche nozione pittorica, udendo in famiglia che si progettava di far dipingere un quadro per la loro cappella a s. Cassiano, profferse di dipingere egli stesso, e fece un'Annunziazione che maravigliò tutti. Egli è detto scolare od almeno imitatore di Sante di Titi. In progresso cambiò maniera per seguire quella di Porbus, e riuscì non volgare ritrattista. Pure la sua fama la deve all'architettura. Giovane ancora portossi in Germania, e visitò Vienna e Praga, dove stette quattro anni, indi la corte di Spagna. Era nell'anno 1579 a Roma, e nel 1580 ad Innspruck presso il cardinale d'Austria. Rodolfo II concesse a lui ed a tutta la sua famiglia una patente di nobiltà e dappertutto si ebbe onori straordinarii; e godeva di tanta fama che nel 1609 il sofi di Persia lo chiese al granduca di Toscana Cosimo II. Costantino si arrese all'invito, ma non restò che un anno in quel paese e s'ignora ciò che vi fece. Reduce a Firenze, ebbe la carica di soprantendente della manifattura dei musaici in pietre dure, stabilimento che sotto di lui cominciò ad inviare i suoi prodotti in ogni parte d'Europa. Diresse inoltre i lavori della galleria di Firenze e della cappella di s. Lorenzo. Chiamato in Inghilterra dal principe di Galles, fu fatto soprantendente delle sue fabbriche e macchine con lo stipendio di ottocento scudi. Il granduca lo mandò poi agli stati generali d'Olanda, ove si fece stimare particolarmente da Maurizio di Nassau, che lo colmò di lodi, e gli chiese i disegni di un palazzo che voleva erigere all'Aia. Dopo frequenti viaggi nella maggior parte delle corti europee, Servi morì a Lucignano nel 1622, addetto al servigio del granduca, qual vicario di quella comune e col titolo di consigliere aulico dell'imperatore.

SERVOUTERS (Pietro), nato in Anversa circa il 1574, e quivi fioriva al principio del secolo decimottavo. Contemporaneo di G. Londersel, incise il paesaggio sul medesimo gusto e si ricordano di lui dieci soggetti di cacce; il peccato de' nostri primi padri; Sansone vincitore del lione; Davide che uccide l'orso, da Winckemboons, ec.

SESONI (Francesco), romano, nacque nel 1705, apprese il disegno sotto il Frezza, e divenne un buon intagliatore a bulino ed all'acquaforte. Fece parecchie stampe da quadri di buoni maestri, e incise il ritratto in profilo di messer Luigi Pulci, in fronte al suo poema del Morgante pubblicato a Firenze nel 1732. Viveva in Napoli nel 1733 con buona fama, e morì giovine, ma ignorasi l'anno.

SESTO (Cesare da), o il Milanese, nacque nella terra di Sesto sul Milanese, e fu scolare o certamente studioso di Lionardo da Vinci, imitando mirabilmente il fare di quel maestro. Nel comporre argomenti sacri si attenne alle forme tradizionali dell'arte, a quelle sembianze nobilitate dal dignitoso di Leonardo o carezzate dal dolce di Raffaello. Dapprima tutto leonardesco, lasciò all'Ambrosiana una testa di vecchio, mirabilmente sfumata. Ito a Roma, contrasse amicizia con Raffaello, dietro il quale modificò la sua maniera di colorire e comporre, e tanto si distinse nell'arte, che il Sanzio quasi lo considerava suo emulo, giacchè raccontasi che un giorno Raffaello gli disse: « Mi pare assai strano che uniti come siamo da tanta amicizia, abbiamo da avere in pittura sì pochi riguardi ». Cesare conobbe altresì Baldassare Peruzzi, il quale lo associò alle pitture che fece nella cittadella di Ostia; e secondo Vasari, a Cesare tocca la palma. Fra i suoi più notabili quadri vi è un'Erodiade ed una sacra Famiglia, cose raffaellesche. Il suo capolavoro è il quadro dipinto per s. Rocco a Milano. È diviso in varii compartimenti; nel mezzo vi è il titolare con la Vergine e col bambino Gesù, imitazione della Madonna di Foligno; è coreggesca l'ammirabile armonia del chiaroscuro: è stupenda la dolce morbidezza delle carni, la pastosità del colorito, e la tinta dorata che abbellisce tutta la composizione, la quale è coperta da due porticelle, ove Cesare dipinse i due principi degli apostoli e s. Giorgio e s. Martino a cavallo, con più larga maniera. Dipinse nella chiesa di Saronno quattro pilastri strettissimi, sui quali effigiò s. Martino e s. Giorgio a cavallo, e s. Sebastiano e s. Rocco, con l'iscrizione seguente: *Caesar Magnus fecit*, onde si dice che appartenesse alla famiglia De Magni. Altri opinarono che fossero due pittori; ma il fare medesimo che si scorge a Saronno e nelle opere certamente di Cesare non ammette questa ipotesi. Bellissimo è il battesimo del Redentore, che conservasi come cosa veramente preziosa nel palazzo Scotti, alla qual opera aggiungono pregio il paese, gli uccelli e i fiori freschissimi dipintivi dal Bernazzano, il quale erasi unito a Cesare non sapendo dipingere le figure. Bisogna però confessare che non tutte le opere di Cesare sono dello stesso merito, nè tutte condotte colla medesima diligenza. Quelli che non ammettono la sua identità col Magni, lo fanno morire nel 1524.

SESTO (Stefano da), scultore, così denominato dalla sua patria, piccola terra del milanese, ove nacque nella seconda metà del secolo decimoquinto, e fu forse fratello a Cesare. Conosciamo di questo scultore due bassirilievi nel coro della certosa di Pavia, dove l'espressione e la forma sono oltremodo gentili.

SESTRI. *V.* Travi.

SETELEZKI (Baldassare Sigismondo), intagliatore in rame, visse a Vienna nella prima metà del secolo passato, e si hanno di lui varii paesaggi da Weyermann, ove sono raffigurate marcie, correrie, ec. Incise anche varie teste inventate da Vatteau.

SETTI (Simone), modenese, pittore a scagliola, nacque dopo il 1630 ed apprese l'arte in Carpi da Giovanni Gavignani riuscendo valente, come lo mostra un suo quadro ottangolare in Carpi, il cui fondo finge la pietra di paragone

e vi si vede ombreggiata l'imagine della Vergine Assunta in cielo, e sotto si legge: *Opus Simonis de Septis.*

SETTI (Cecchino), modenese, fioriva circa il 1495. È guasta ogni sua tavola, ma sono d'ottimo gusto que'certi fregi d'altare che ancora ci restano.

SETTI (Ercole), della stessa famiglia di Cecchino, nacque a Modena circa il 1530, e fu tale che mentre i compatriotti cercavano, dietro l'esempio di Pellegrino, di mostrarsi raffaelleschi, egli seppe tracciarsi un'altra via; preferì il grande al leggiadro e fu diligente ricercatore del nudo, spiritoso nelle mosse, forte nel colorito. Può vedersi in Modena qualche sua tavola d'altare e alcuni quadretti da gallerie spiritosi. Operava ancora nel 1589. Intagliò all'acquaforte alcune stampe di suo disegno con molta grazia.

SETTIGNANO (Desiderio da). *V.* DESIDERIO.

SETTIMIO, architetto romano, pubblicò due volumi intorno all'architettura, de' quali fece memoria Vitruvio.

SEUTER (Giovanni Goffredo), nacque in Augusta nel 1718. Rimasto orfano in fanciullezza, trovò nel padrigno G. Ridinger chi fece con lui le veci di padre e di maestro. Poi ch'ebbe appresi gli elementi del disegno e dell'intaglio, recossi a Norimberga, ove si pose sotto la direzione di Giorgio Martino Preisler, intagliatore a bulino. Dopo due anni di studio e di pratica, fu spedito a Firenze al marchese Gerini che faceva incidere la sua celebre galleria, ora dispersa. Poi ch'ebbe intagliati alcuni rami, passò a Roma per continuarvi i suoi studii. Di là recavasi a Venezia e vi rimase alcun tempo sotto il celebre Giuseppe Wagner. Di nuovo condottosi a Firenze, fece alcuni rami per l'opera di Stosch. Reduce in patria continuò a pubblicare le stampe tenute in pregio dagl'intelligenti, tra le quali i ritratti di Giorgio Filippo Rugendas, di Giovanni Kupetzky; una sacra Famiglia, da Andrea del Sarto, Gesù in casa di Marta e di Maddalena, di Leonardo da Vinci; Cristo alle nozze di Cana Galilea, dal Caliari; la sacra Famiglia, servita dagli angeli nella fuga d'Egitto; l'Adultera, mezza figura, dal Procaccini; ingresso di Gesù in Gerusalemme, del Cigoli.

SEUTER (Giovanni Giorgio), ricordato dal Gandellini, forse della famiglia del precedente e forse la stessa persona, il che non è ben chiaro, intagliò dal Vasari il ritratto di messer Pietro Bembo, posseduto dal camerlingo cardinal Valenti.

SEVERINI (Odoardo), veronese, nato circa la metà del secolo diciassettesimo, apprese il disegno in patria sotto Alessandro Marchesini, e da Verona passò a Bologna ove si perfezionò in quelle scuole. Reduce in patria ebbe molte commissioni, ed è di sua mano in san Francesco di Paola il quadro del titolare che libera un'ossessa. Mancò giovine all'arte, prima del 1700.

SEVERO da Ravenna. *V.* RAVENNA.

SEVESI (Fabrizio), nacque a Milano nel 1773, di Felice, più che mediocre nello scalpello. Coltivò con riuscita il disegno e la pittura scenica, e di poco rimase inferiore a quanti illustrarono la sua patria. Compì pregiate opere nel teatro, nella cattedrale di Sciamberi, decorò le tele del teatro di Lione, dipinse belle architetture e prospettive adornandone le castella del generale Bellegarde e del marchese Danzone. Morì il 9 maggio 1837.

SEVILLA d'Escalante (Giovanni Romero), nacque circa il 1628 a Granata, e studiò gli elementi del disegno sotto Andrea Alfonso Arguello, poi sotto Pietro de Moya, e ne seguì la maniera. Mancatogli quel maestro cominciò a studiare da un quadro di Rubens il colorito, e pare imitatore di quello stile. Prese in moglie donna Isabella di Rueda; dipinse pel convento del Carmine e per altre patrie chiese; pegli Agostiniani e nel collegio della compagnia di Gesù. Si lodano specialmente, la Cena nel loro refettorio, il san Pantaleone martire a san Filippo Neri. Molti quadri di lui sono anche fuori di Granata, tra cui alcuni all'angolo del maggior chiostro di sant'Agostino a Cordova che mostrano la natività della Vergine e l'Incarnazione, molto deteriorate dal tempo. Egli morì in patria il 23 agosto 1695. Fu uomo severo e non fece alcun allievo per gelosia della moglie; così il Palomino.

SEVIN (Claudio Alberto), forse svedese, recossi a Roma nel 1675 in occasione dell'anno santo, e vi fu trattenuto da diverse commissioni fino al susseguente anno nel quale morì il 29 di maggio. Molti anni visse in Inghilterra ed in Svezia ove dipinse quadri di storia e moltissimi ritratti. Riuscì specialmente ne'ritratti, non per questo trascurando il genere storico, e lodasi tra i primi quello del cardinale Ingravio d'Assia, e del secondo una tavola *d'altare* rappresentante la Natività.

SEZZENIO (Valentino), visse in Toscana nel 1624, e dopo si esercitò nel disegno e nell'intaglio di figure grottesche e di ornamenti.

SGRILLI (Bernardo), architetto ed intagliatore, acquistò nome per ventidue tavole in rame rappresentanti la Galleria di san Lorenzo di Firenze architettata da Michelangelo Buonarroti pel libro intitolato: la *Libreria mediceo-laurenziana*, pubblicata in Firenze nel 1759. Intagliò altresì alcuni rami del Museo etrusco di Anton Francesco Gori, stampato in Firenze l'anno 1737.

SGUAZZELLA (Andrea lo), allievo di Andrea del Sarto, e suo fedele imitatore; invece di condurre opere di propria invenzione, fece molte belle copie di quelle del maestro, onde fu poi uno di coloro che contribuirono a far credere che Andrea abbia fatte frequenti repliche dalle proprie invenzioni.

SGUAZZINO (lo), visse a Città di Castello circa il 1600, e molto operò in Perugia e in altre città. Sebbene di poco gastigato disegno, pregiavansi le sue opere pel maraviglioso effetto del contrapposto pe' colori e pei bei partiti di ombre e di luci.

SHARP (Guglielmo), incisore, figlio di un armaiuolo, nato nel 1749. Sentendosi inclinato per le arti, provossi intagliando il vecchio leone della torre di Londra. Ebbe a maestro in disegno Beniamino West, e Bartolozzi nell'intaglio; quantunque dietro il suo fare il Ferrario lo giudichi meglio studioso di Reynolds per disegno, di Strange e Woollett per l'intaglio. Ebbe stile pieno di gusto e di spirito; un taglio largo e profondo; incise assai bene la storia e meglio il ritratto; ha molta intelligenza di chiaroscuro, profondo sentimento di espressione e colore, originale arditezza di tocco. Per voler troppo seguire gli scherzi del pennello, si abbandonò a stravaganti licenze piene d'effetto. Egli fece prima gl'intagli della raccolta di romanzi detta: *Novelist magazine*, sui disegni di Stothard; poi per la *Bibbia* in foglio di Luttwell, Mosè che percuote la roccia. Si ammogliò di buon'ora ed aperse a Londra una bottega di stampe. Vedovo in capo ad alcuni anni si dedicò tutto all'arte; e fece una serie d'intagli che l'hanno posto nel primo luogo. Intagliò i Dottori della chiesa che disputano sull'immacolata Concezione, da Guido; compì l'intaglio di Woollett rap-

presentante lo sbarco di Carlo II, da West. Incise per l'ultimo viaggio del capitano Cook due danze di selvaggi ed alcuni ritratti d'isolani; un grazioso quadro di Benwell, rappresentante due fanciulli smarriti e addormentati in una selva. Ereditati alcuni beni, più non volle operare pei venditori di stampe; allora condusse le sue stampe più celebri come la santa Cecilia, dal Domenichino, incisione di soavità e squisitezza insuperabili; la maga d'Endor, da West, dove espresse con molta fierezza di bulino lo spavento di Saulle, il terribile atteggiamento della maga, e il mistero dell'ombra del pontefice; parecchie altre stampe da Salvator Rosa, ec. Circa tal epoca cominciò a parteggiare furtivamente dietro opinioni religiose o politiche, dapprima su magnetismo animale, indi sui sogni mistici della setta di Svedenborg; eccitarono la sua maraviglia le visioni di Riccardo Brothers, il quale voleva radunare i Giudei e reintegrarli nel possesso di Gerusalemme. Sharp doveva essere della spedizione, ed era sì certo dell'esito, che incise due volte il ritratto del profeta, e sotto vi scrisse queste parole: » Avendo la ferma credenza che questi sia l'uomo disegnato da Dio, io intaglio il suo ritratto. G. Sharp ». Ma Brothers in luogo di ricondurre i Giudei a Gerusalemme, andò in un ospitale di pazzi a Islington. Più tardi aderì a Giovanna Southcote con ogni fervore, e ne incise il ritratto, e quando fu morta, sostenne ostinatamente che sarebbe risuscitata, e morì credendo che Giovanna verrebbe a compiere la sua missione divina. Fu meno costante nelle opinioni politiche; legato prima con Tommaso Payne di cui fece il ritratto ed altri partigiani della forma radicale, mostrò un'opposizione sì viva, che inspirò timore ai ministri, e venne arrestato. Condotto innanzi al consiglio per essere interrogato, trasse il manifesto di un intaglio, e pregò i ministri di sottoscriversi. I quali non altro vollero, e lo liberarono. Odiava Pitt, e trovava nella sua fisonomia quanto v'è di più ributtante. Sharp era persuaso che ogni uomo somiglia pel carattere e per l'aspetto a qualche animale. Lasciò più tardi il partito popolare, sollecitò un'udienza dal lord Sidmouth, e dedicò al re un intaglio rappresentante l'abboccamento di Carlo I co'suoi figli, innanzi Cromwello. Intagliò inoltre il Diogene, il re Lear in mezzo alla tempesta, da West; santa Cecilia rappresentata fino ai ginocchi, da Giosuè Reynolds; l'assedio di Gibilterra, da Trombell; Romeo e Giulietta, da West; Alfredo il grande, che divide l'ultimo suo pane con un pellegrino, opera capitale, dallo stesso; il re Carlo II, che approda alla rada di Tower, dallo stesso; Cupido e sua madre, da L. E. Lebrun; una Lucrezia, dal Domenichino. Nessuno meglio tradusse Reynolds, ma sebbene fosse il primo intagliatore inglese del secolo, Sharp non era dell'accademia reale delle arti. Assalito di gotta si ritirò a Chiswick, dove morì d'idropisia il 15 luglio 1824.

SHERIDAN (Tommaso), figlio dell'educatore Tommaso, nato nel 1721 a Quilca in Irlanda. Swift fu suo padrino, e da lui fu sempre trattato con tenerezza paterna. Educato in casa del genitore, fu ammesso il 1734 nella scuola di Westminster; ma suo padre non potendo pagare, dovette ritornare a Dublino, dove compì gli studii. Perduto il padre nel 1738, si accinse ad entrare nell'aringo dell'insegnamento, e creduta necessaria l'arte oratoria, calcò il teatro affine di perfezionarsi e comparve in gennaio 1743 sul teatro di Smock-Alley, a Dublino, nel personaggio di Riccardo III. Abbastanza applaudito, s'impegnò, nel 1745, pel teatro di Covent-Garden a Londra. Fattosi per stolti consigli rivale di Garrick, ne venne una lunga discordia. Ma assunta l'amministrazione del teatro di Dublino, scrisse a Garrick che diverrebbe assai felice di vederlo a Dublino; e gli propose di dividere con lui ogni benefizio. Garrick recossi subito a Dublino, ma per poco. Sheridan amministrò per otto anni il teatro reale di Dublino con buon successo e finì pel furore del fanatismo politico nel 1754. Egli ebbe l'imprudenza di rimettere sulla scena la tragedia di Maometto di Miller, in cui si trovano diverse allusioni alla libertà dei popoli, alla corruzione de'governi; l'opposizione applaudì con ogni entusiasmo, e ne chiese la replica. E al dì seguente si richiese la replica, ma non potendosi darla, alcuni furiosi montano sulla scena, atterrano quanto incontrano, protestando che non vogliono più Sheridan all'amministrazione. Egli si recò in Inghilterra; placato il furore de'suoi nemici, fece ritorno. Ma dopo un anno di amministrazione comparve un'altra compagnia la quale lo ruinò. Quindi rinunciò alla sua amministrazione, e progettò nel 1757 di stabilire una casa di educazione. Secondo le sue idee favorite, l'eloquenza teneva il primo luogo: fece un corso pubblico di lezioni sulla declamazione; ma ciò pure andò a vuoto. Nel 1759 dava a Londra lezioni di recitare. Quattro anni prima aveva pubblicato un'opera sull'*Educazione britannica, la fonte dei disordini della Gran Brettagna; per dimostrare che il ristabilimento dell'arte di parlare, e lo studio della nostra propria favella debbono contribuire soprattutto a dissipare siffatti mali*, e un *Trattato della pronuncia e della lettura*. Il libro piacque in Iscozia, e fe nascere una società destinata al perfezionamento della lettura e della pronuncia inglese. In essa si osservava Blair, Robertson, Fergusson, ec. Nel 1760 Sheridan s'impegnò di nuovo pel teatro di Drury-Lane dopo Garrick, e fu pensionato da Guglielmo III. Pubblicò nel 1769 il suo *Progetto d'educazione pei giovani della nobiltà e delle classi alte della Gran Brettagna*. Finì col cadere in ridicolo, esagerando la eccellenza del suo sistema, e minacciando la ingrata patria di recare i suoi lumi in America, se ancora il trascurava. Cessò di recitare nel 1776; diresse di nuovo il teatro di Drury-Lane dopo Garrick; più tardi abbandonò nuovamente l'amministrazione per ripigliare la letteratura. Compose il suo *Dizionario della lingua inglese*, e la *Vita di Swift*, produzioni degne di essere citate. Nel 1786 visitò l'Irlanda, e vacillando nella salute tornò in Inghilterra, ove morì a Margate, il 14 agosto 1788.

SHERLOCK (N.), intagliatore inglese che operava nella seconda metà dello scorso secolo. Pubblicò diverse stampe sui disegni e quadri di Pillemont e di altri maestri.

SHERWIN (Giovanni o Guglielmo Keyse), pittore ed intagliatore inglese, nato nel 1746; figlio di un legnaiuolo di Sussex aiutava suo padre a fare caviglie di navi, allorchè un uomo generoso conosciute le sue disposizioni lo condusse a Londra e lo mise presso Bartolozzi, e il primo suo saggio fu l'intaglio che è detto il *gioiello di Marlborough*. Ben presto divenne incisore e pittore di moda; egli guadagnò molto, e cominciò a vivere splendidissimamente. Le dame più belle di Londra si vantavano di essere ritratte in una sua opera, e l'attrice Robinson con ogni civetteria cercò tale favore, onde il suo studio era piuttosto la sala dell'eleganza. Egli si meritò di succedere a Guglielmo Woollett qual intagliatore del re. Ma il lusso distrusse la sua fortuna, e i piaceri il suo ingegno. Si diede a fare schizzi leggieri; finchè costretto a lavorare per un venditore di stampe, cadde nell'oscurità, e

mori povero ed abbandonato in un' osteria, nel 1790. Le migliori sue cose d' intaglio consistono in ornati di libri ed in ritratti ne' quali scorgesi che era profondo conoscitore della parte meccanica, e che ottimamente sapeva distribuire le ombre. Il suo capolavoro viene detto la morte di lord Roberto Manner, dallo Stottard. Incise a bulino, a punta ed a fumo, e si conoscono tra le sue stampe: la danza del villaggio; il villaggio abbandonato, i ritratti di lord Chatam, di Roberto Louth, di Carlo II, di sir Giosuè Reynolds, di Guglielmo Bridge, di mistriss Robinson e di Guglielmo Woollett; la meditazione ossia il Pensiero di Milton; la caduta di Gibilterra con le batterie della flotta spagnuola; Cristo che porta la croce al Calvario, da Guido Reni; Pericle ed Aspasia, da Angelica Kauffmann.

SHERWIN (Carlo), intagliatore non molto noto, ma ricordato da Basan, il quale crede che nel 1786 intagliasse assieme al precitato la morte di Manners. Forse non è che un abbaglio di Basan.

SIBILLA (N.), scultore, operava in Roma dopo la metà del secolo decimottavo, tempo veramente infelice per l' italiana scultura. Non è però maraviglia, che nel monumento eretto a Benedetto XIV, non si trovi da lodare che la facile esecuzione; monumento eseguito da Sibilla col Bracci.

SIBRECHTS (Giovanni), buon paesista, nacque circa il 1640 in Anversa. Seguì lo stile di Berghem e di Dujardin, in guisa tale, che non di rado si confusero le loro opere colle sue. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita.

SICHEM (Cristoforo van), disegnatore ed incisore olandese, nato verso il 1580, fioriva nel principio del secolo decimosesto. Allievo di Golzio si distinse in tale scuola pel suo vigoroso intagliare in legno. Le sue incisioni a bulino che sono molte si ammirano per proprietà e nettezza del lavoro. L'opera sua più considerabile in tal genere è quella col seguente titolo: *Icones Haeresiarcarum*, consistente in una serie voluminosa di ritratti sopra suoi disegni. Citasi dopo un'altra serie de' ritratti in foglio dei conti di Olanda e di Zelanda, fatti ugualmente su disegni suoi. Ma è più celebre per i suoi intagli in legno. I tagli sono arditissimi e di grande vigore, e il diligente lavoro sovente produce i maggiori effetti. Le più stimate sue tavole sono quelle che imitano il suo maestro Golzio. Secondo Heinecker vi furono tre incisori di nome Sichem: Cristoforo, Cornelio e Carlo, ma non si conosce che Cristoforo, del quale ecco i più noti intagli a bulino: il ritratto di Calvino, in busto; Carlo V; Elisabetta regina di Inghilterra in piedi, vestita degli abiti reali. E tra i suoi intagli in legno: una serie di dodici soggetti storici rarissima; Giuditta che mette la testa di Oloferne in un sacco cui tiene la fante; s. Cecilia che suona l'organo; i quattro Evangelisti, serie di quattro stampe che passano pel capolavoro di Sichem.

SICILIANI (Angelo). *V.* SERGNO (Vincenzo).

SICIOLANTE (Girolamo), detto dalla patria il Sermoneta, viveva nel 1572; apprese a dipingere da Perino del Vaga, cui fu d'aiuto nelle opere di Castel sant' Angelo, ed in molte altre. Seppe impadronirsi della maniera di Raffaello, ed è annoverato tra i buoni imitatori di questo sommo. Delle molte sue opere fatte all'olio ed a fresco in Roma e nello stato pontificio, non ricorderò che la storia della sala dei re, rappresentante Pipino, che dona al papa Ravenna dopo aver vinto Astolfo; il martirio di san Luca a santa Maria Maggiore; e la stupenda tavola a san Bartolommeo d'Ancona, nella quale dipinse il santo titolare con Maria Vergine in alto ed altre moltissime figure; oltre che le sue opere ai santi Apostoli in Roma, alla Pace, nella chiesa di santo Spirito, di santa Maria *de anima*, sempre operando sul fare raffaellesco con giudizio di disegno e buone invenzioni. Fece molti ritratti stimati assai. Morì durante il pontificato di Gregorio XIII.

SICKLEERS (Pietro van), olandese, operava circa il 1750 lodevolmente d'intaglio in rame. È noto per un seguito di ritratti dei re di Francia, da Faramondo fino a Luigi XV.

SIEGEN o Sichem (Luigi van), luogotenente colonnello al servizio del langravio d'Assia Cassel, nacque circa il 1620, e fu inventore dell'intaglio alla maniera nera. Sono conosciute di lui le seguenti stampe: Amalia Elisabetta, langravia di Cassel; la sacra Famiglia in cui vedesi san Giuseppe con gli occhiali, da Annibale Caracci.

SIENA (da). *V.* ANGELO ed AGOSTINO.
SIENA (da). *V.* LANDO.
SIENA (da). *V.* ANSANO.
SIENA (da). *V.* BERNA.
SIENA (da). *V.* DUCCIO.
SIENA (da). *V.* PINO.
SIENA (da). *V.* FRANCESCO di Giorgio.
SIENA (da). *V.* ODERICO.
SIENA (da). *V.* ANSELMI.

SIENA (Francesco da), scolare del Peruzzi; fiorì circa la metà del sedicesimo secolo. Fece qualche dipinto a fresco, lodato dal Vasari; ed in Siena è creduto autore di alcuni graziosi rabeschi.

SIENA (Francesco Antonio da), probabilmente allievo del Barucci, dipinse nel convento degli Angeli, sotto Assisi, una Cena nel 1614, dove risplendono molte buone cose, ed altre ne dipinse mal condotte.

SIENA (Giorgio da), fu scolare dal Mecherino; lasciato il maestro fecesi ad imitare nelle grottesche Giovanni da Udine, e fu molto adoperato in Roma ed in patria.

SIENA (Giovanni di Paolo da), operava dal 1427 al 1462. A Piacenza ed in Siena si conservano alcune sue pregiate pitture, nelle quali mostra una sufficiente intelligenza del nudo, in ciò assai maggiore agli altri contemporanei.

SIENA (Matteo da), figlio ed allievo di Giovanni, non solamente superò il padre, ma quanti maestri erano a Siena in sul declinare del quindicesimo secolo, onde fu chiamato il Masaccio dei Sanesi. Spiegò il nuovo suo stile a s. Domenico colla Madonna della Neve, e in qualche altra chiesa patria. Ito a Napoli ridusse quella scuola a più moderno gusto; e conosciute le pratiche del dipingere ad olio dava sufficiente morbidezza alle figure. L'ultima delle conosciute sue opere appartiene al 1491. Dopo tal anno non è più nominato. Egli a Siena lavorò nel duomo ove condusse una bella storia della strage degl'Innocenti, e così aperse la via al Beccafumi, il quale tant'alto spinse questo ramo dell'arte.

SIENA (Giovanni da), pittore ed architetto sanese, denominato il Giannella, fu dapprima discepolo di Mecherino; ma poi l'architettura lo tolse dal dipingere.

SIENA (Matteo da), pittore, detto Matteino per distinguerlo da Matteo più vecchio; fioriva a Roma ai tempi del Circignani, alle di cui pitture aggiunse prospettive e paesi, come nelle trentadue storie de' Martiri fatte a santo Stefano Rotondo. Godeva fama di buon frescante, e a Siena dipinse col Rustichino nel palazzo Lucarino. Non pochi paesi del Matteino leggiadri, sebbene di antica maniera, conservansi

nella galleria vaticana. Morì in Roma di cinquantacinque anni, sotto Sisto V.

SIENA (Maestro Mino o Minoccio da), diverso da fra Mino da Turrita, è pittore eccellente ai suoi tempi. Sembra dipingesse nel 1289 una Vergine nel palazzo del comune di Siena, pittura degna di considerazione per invenzione e per grandezza delle figure, e per l'ordinamento de' gruppi, onde si credette nel 1321 di farla ristaurare da Simone. Egli ha il merito di farsi quasi precursore riguardo ad alcune parti agli innovamenti pittorici di Giotto, che aveva nel 1289 solo tredici anni.

SIENA (Segna o Buoninsegna da), fioriva nel 1305, ed era tenuto buon maestro anche fuori di patria. Una sua tavola stava in Arezzo, da qualche antico chiamata egregia; ora smarrita.

SIENA (Ugolino da), pittore, fioriva circa il 1330. Pare che sia nato circa il 1260. Vasari lo vuole scolare di Cimabue, così Baldinucci; altri invece di Guido. A Firenze operò in Santacroce ed in s. Maria Novella una Madonna tutta di gusto dell'antica scuola sanese, che conservasi al Orsanmichele. Si dice aver Ugolino viaggiato assai e dipinte tavole e cappelle per tutta Italia. All'ultimo ridotto in patria ivi morì vecchissimo, nel 1349 secondo Baldinucci, nel 1339, secondo Lanzi.

SIENA (Guido da), pittore nato a Siena, fioriva nel 1221; epoca che risulta da un quadro suo ancora esistente. Egli è forse il più antico de' pittori italiani, ed il primo che rompesse le pastoie della bizantina maniera; egli è l'artista che stabilisce incontrastabilmente la priorità della scuola sanese sulla fiorentina, e quindi venne obliato tanto da Vasari che da Baldinucci, il quale intendeva supplire alla mancanza del primo. Entrambi questi scrittori dimenticarono affatto la scuola sanese che diede tante gentili opere, ispirate da cristiano entusiasmo o da feste della sanese repubblica. Solo Ghiberti ce ne diede alcune poche notizie. Anteriore di molti anni a Giotto, non mai dipinse a fresco, ma sempre sul legno, devote storie, imagini sante, Nostra Donna e Gesù, con angeli che adorano, o altri personaggi del cielo e vergini, specialmente santa Caterina da Siena. Nacque sulla fine del secolo decimosecondo, e alcuno lo chiama discepolo di Pietrolino, benchè ciò non appaia; giacchè Pietrolino in tal tempo dipingeva a fresco in Roma, sotto Pasquale II o Gelasio II. Il quadro più noto di Guido fu dipinto per la chiesa dei Domenicani, nel 1221, ove è ancora; e rappresenta la Vergine assisa sul trono tenendo il Bambino sulle ginocchia. È degna d'osservazione in tal opera condotta sul legno la grave attitudine di Nostra Donna; gli atteggiamenti, la giusta espressione, e non ostante le inevitabili scorrezioni, la nobiltà delle forme e la gravità del complesso. Si dice di Guido un'altra Madonna che si vede in Siena a s. Bernardino e su cui v'ha la data del 1262. Diversi intelligenti conoscitori credono di riconoscere Guido in altri dipinti, rappresentanti o la Vergine, o il Padre Eterno, o santa Caterina che porta il vessillo della città di Siena. Gli si dà per allievo Diotisalvi, il quale nel 1256, era tra i ventiquattro magistrati della repubblica di Siena e viveva ancora nel 1276. Furono pure suoi discepoli Mino da Turrita e Berlinghieri di Lucca.

SIENA (Michelangelo da). *V.* Anselmi.

SIENA (Simone da). *V.* Memmi.

SIGHIZZI o Seghizzi (Giovanni Andrea), nato a Bologna circa il 1630, frequentò la scuola dei quadraturisti Colonna e Mitelli, nè meno di loro ebbe fama nella seconda metà del secolo diciassettesimo per le sue opere in Torino, in Mantova ed a Parma ove rimase pensionato dalla corte ducale. Ignorasi il tempo della sua morte, e imperfette notizie si hanno de' suoi figli e de' molti allievi che si sparsero per la Lombardia, dipingendo chiese, palagi e teatri, e quivi propagando la sede della pittura prospettica. — I suoi tre figli Antonio, Innocenzo e Francesco furono tutti pittori.

SIGISMONDI (Pietro), di Lucca, pittore fiorente nel secolo diciassettesimo; giovine recossi a Roma e quivi pare rimasto fino a matura vecchiaia, imperocchè in patria non v'è alcuna sua opera. In Roma havvi una sua pregiata tavola d'altare a san Nicolò, ed alcuni quadri da cavalletto si conservano in private gallerie.

SIGNORELLI (Luca), pittore, nacque a Cortona verso il 1440; fu parente dei Vasari d'Arezzo, e allievo di Pietro della Francesca. Pieno di spirito e di espressione, egli è uno de' più dotti disegnatori di Toscana, quantunque talvolta secco. La cupola del duomo d'Orvieto è tale che Michelangelo non disdegnò d'imitarne alcune parti. Tuttavia lascia desiderare più scelta di forme e più fusione di tinte. Nella comunione degli Apostoli dipinta a Cortona, al Gesù, egli ha una grazia ed una bellezza di colorito che sono veramente singolari. Operò in Urbino, a Volterra, in Firenze ed in altri luoghi della Toscana. Ito a Roma per dipingere nella cappella Sistina, rappresentò il viaggio di Mosè con Sefora, e la Promulgazione della vecchia legge, composizioni copiose, e con molta grazia disposte, onde gli guadagnarono la palma su tutti. Visse un'estrema vecchiezza in Cortona, dove morì nel 1521. Fu buono, dolce e gentile come nelle opere.

SIGNORELLI (Francesco), nipote di Luca, nacque a Cortona; è uno de' buoni artisti di quella città, dove conservansi nella sala del consiglio le immagini dei santi suoi protettori dipinte nel 1520. Morì dopo il 1560.

SIGNORETTI (d. Aurelio), reggiano, maestro di cappella nella cattedrale di Reggio, pubblicò nel 1629 una raccolta di pezzi di musica intitolata: *Cantus vespertinus omnium solemnitatum, psalmodiae quinis seu novenis vocibus concinendae una cum basso ad organum;* si conservano di lui manoscritti negli archivii della cattedrale: *B. Virginis cantici octo et missae quaternis vocibus*, ec.

SIGNORINI (Alessandro), pittore ornatista cremonese, nacque nel 1772. I dipinti lasciati in varie case patrie faranno testimonianza lungo tempo del suo merito, poichè a pochi fu dato acquistarsi celebrità durevole colle pitture di ornato. Mancò nel 1822.

SIGNORINI (Guido), bolognese, cugino di Guido Reni, ed uno dei migliori allievi della scuola caraccesca. Morì in patria nel 1630.

SIGNORINI (Guido), il giovine, nipote dell'altro, nato molti anni dopo di lui, e fu suo erede. Allorchè mancò di vita lo zio, era ancora fanciullo, ma non pertanto l'aveva istruito nei primi elementi della pittura. Poi ebbe a maestro il Cignani; se non che trovandosi bastantemente provveduto di beni di fortuna ereditati dal padre e dallo zio, poco attese all'arte e non trovasi annoverato tra i buoni cignaneschi.

SIGNORINI (Fulvio), scultore sanese, detto il Ninno, lasciò in patria di suo alcune statue di bronzo per la chiesa di san Francesco, e nel 1609 una statua in marmo di Paolo V. Ito a Roma, si fece aiuto di Prospero da Brescia. Non altro sappiamo di Fulvio.

SIGNORINI (Bartolommeo), nato in Verona circa il 1690, apprese in patria la pittura da Santo Prunato, e ne divenne uno de' migliori allievi. Riuscì meglio nelle figure piccole ed alcuni quadri fece pel conte Raffaele Mosconi. Fra le opere per chiese si nota la Natività all'oratorio delle Stimmate, l'Annunziazione a santa Libera, e s. Francesco Saverio in Santacroce, alle Zitelle.

SILANIONE, scultore ateniese, contemporaneo di Lisippo e di Alessandro. Scolpì la statua di Satiro, due volte vincitore al pugillato in Olimpia, e quella di Demarato. Egli ancora viveva nel primo o secondo anno della centottesima olimpiade, 344 avanti G. Cristo. Una statua di Corinna, un Teseo, un Achille, stabilirono la sua splendida fama. Sembra che fosse eccellente nell'imitare le passioni vivaci. Fu mirabile nella scultura di Apollodoro; artista incontentabile, perchè d'un gusto squisito, rappresentollo con un martello in mano e sdegnoso negli atti come s'apprestasse ad infrangere qualche cosa. Fu pure celebratissima la sua statua di Saffo che ornava il Pritaneo di Siracusa, quando se ne impadronì Verre, come pure la statua di Platone, il solo ritratto autentico che ci resta di tale filosofo; venne scolpita per un satrapo persiano, Mitridate, che in Atene nel giardino dell'accademia consacrolla alle muse. Probabilmente ciò avvenne già morto Platone, cioè dopo il primo anno della centesimottava olimpiade. La statua era in bronzo, come è un'altra di cui parlammo e ne sembra una copia il solo busto di Platone che è nella galleria di Firenze trovato presso Atene. Fu detto il pazzo, perchè tanto anelava il perfetto, che infranse alcune sue statue, credute da lui lontane da quel grado di bellezza, cui aspirava. Si dovette perfino sottrarre a tale smania le statue di Saffo e di Corinna.

SILOE (Diego), architetto del secolo decimoquinto, nato a Toledo; fu il compagno di Cobarrubias nel ristaurare l'architettura nelle Spagne. Architettò la cattedrale e l'Alcazar di Granata, come pure il monistero con la chiesa di san Girolamo, la di cui cappella maggiore è una delle più stimate di Spagna. Si attribuisce pure a Siloe l'ospedal regio ed altri edifizii, caricati di sculture, con che confondevasi il bello col ricco. Operava ancora ne' primi anni del secolo decimosesto.

SILVANI (Gherardo), architetto e scultore, nato a Firenze nel 1579, di nobile famiglia ma che perdute le sue sostanze, dovette dall'arte trarre la sussistenza. Fu allievo nella scultura di Giovanni Caccini insieme ad Agostino Bugiardini, col quale lavorò intorno al ciborio della chiesa di santo Spirito, che si risente di molto manierismo. Una sua meno infelice opera è la statua rappresentante il Tempo, nel giardino di Boboli. Ma egli più che alla scultura attese all'architettura; eresse diversi palazzi in Firenze ed in campagna; oltre che sovrintese ai ristauri di cui abbisognava ai suoi tempi la chiesa di santa Maria del Fiore. Sono sue opere architettoniche la chiesa e l'abitazione dei Teatini, la chiesa della compagnia delle Stimmate, la facciata del palazzo Strozzi verso santa Trinita, il palazzo Capponi in via larga, il palazzo Riccardi in Guelfonda; fece un bellissimo disegno pel granduca Ferdinando affine di accrescere e ristaurare il palazzo Pitti, in concorrenza del Buontalenti, del Passignano e di altri: egli vinse tutti. Ristaurò il palazzo Albizzi, finì il casino di san Marco pel cardinal Medici; la facciata del palazzo Strozzi, dal lato di santa Trinita, il palazzo Marucelli che è uno de' più belli e magnifici della Toscana; il palazzo ed il casino Pinti pei Salviati, il palazzo Bardi nel contado di Verbellezza, la villa delle Falle, appartenente ai Guadagni; ed a Pistoia le fabbriche della Sapienza sono parimenti opere sue. E per non nominarle tutte che sarebbe lunghissimo, non ricorderemo che la facciata del palazzo Gianfigliazzi e la chiesa di san Francesco di Paola fuori di Firenze. Rotto il ponte di Pisa, Silvani fece il disegno di un nuovo, ma preferito fu quello di un certo Bartoletti che durò appena otto giorni. Dotato di grandissima attività, egli di oltre novant'anni saliva ogni dì con tutta la foga di un giovine le scale lunghe, anguste e tortuose della cupola e della lanterna della cattedrale. Morì a Firenze nel 1675.

SILVANI (Pier Francesco), figlio ed allievo del precedente, nacque a Firenze nel 1620. Fu aiuto lungamente del padre; lavorò intorno la cattedrale di Firenze; disegnò la chiesa dei padri dell'Oratorio, non essendosi, a cagione della soverchia spesa, eseguito quello del Cortonese. Disegnò la chiesa di santo Stefano a Pisa, ed altre cose *pel* granduca e per ricchi privati, finchè moriva il 22 agosto *del* 1685, *di* sessantacinque anni.

SILVESTRE (Israele), incisore, nato a Nancy nel 1621, nipote ed allievo d'Israele Henriet. Rimasto suo erede si ebbe innanzi stampe e disegni del Callotta e di Stefanino della Bella, da cui venne a Silvestre una maniera che partecipa di quei due valenti intagliatori, specialmente nel gusto e nella finezza. Recossi stabilmente a Parigi, dove le sue vedute ed i paesetti colpirono Luigi XIV, il quale perciò gli commise il disegno e l'intaglio delle case reali, delle feste date e delle piazze conquistate. Ebbe in premio il titolo di maestro di disegno del Delfino, pensione e alloggio nel Louvre. Silvestre vide due volte l'Italia e vi raccolse molti disegni che incise. Moriva a Parigi nell'anno 1691. Pochi incisori intagliarono quanto egli, la raccolta de' suoi intagli ascende a più di mille; eccone alcuni dei migliori: i Piaceri dell'isola incantata, in trenta pezzi; le vedute dei parchi e delle case reali; le città conquistate da Luigi XIV; le feste del Carrosello, le quattro Stagioni rappresentate da quattro figure mitologiche; serie di ventuna vedute d'Italia e di Francia rappresentanti edifizii, ruine e paesaggi; raccolta di tredici vedute di edifizii tanto di Roma che de' contorni; vedute del regno di Napoli; vedute dei contorni di Nancy; vedute di porti di mare d'Italia ed altri luoghi; diverse vedute in più pezzi di porti di mare di Napoli; vedute dei luoghi più notabili di Parigi; vedute prospettiche, cioè una del Colisco, l'altra di una parte di Lione, rarissime.

SILVESTRE (Luigi), pittore, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1675, e fu discepolo di Lebrun e di Boullongne. Si recò a Roma; e ritornatone fu membro dell'accademia, indi professore nella medesima. Operò nel Refettorio di san Martino dei Campi a san Rocco, nella Cattedrale, ec., onde il re di Polonia Augusto II lo chiamò alla corte di Dresda, lo creò suo primo pittore, e lo fece nobile, e direttore dell'accademia di pittura a Dresda ove dimorò ventiquattro anni. Tornato a Parigi, Luigi XV gli diede alloggio al Louvre con una pensione di mille scudi. Silvestre morì a Parigi nel 1760.

SILVESTRE (Alessandro), figlio ed allievo di Israele, intagliò all'acquaforte alcune stampe del fratello Luigi.

SILVESTRO (don), monaco camaldolese, fioriva circa il 1340. Fu scolare di Taddeo Gaddi, e buon pittore a fresco ed a tempera; ma fattosi monaco, abbandonava la pittura di grandi figure, per consacrarsi in vantaggio del suo

ordine, alla miniatura; ed i libri corali dei Camaldolesi di Firenze eseguiti da lui, si annoverano tra i più ragguardevoli che abbia l'Italia. Morì circa il 1350.

SILVIO (Giovanni), nato in Venezia circa il 1500, fu fin agli ultimi tempi ignoto, sebbene un de' migliori tizianeschi che fiorirono avanti il 1550. Di lui non si conosce per certo che la bellissima tavola dipinta nel 1532 per la chiesa collegiata di Pieve di Sacco, ove rappresentò san Martino fra i santi Pietro e Paolo, cui fanno corteggio tre angioli. La disposizione, le tinte, le mosse, assicurano che se non fu scolare del Vecellio, fu uno de' suoi più vicini imitatori.

SILVIO (Pietro di), trivigiano, vissuto al principio del secolo decimosettimo, fu allievo di Tiziano ed uno de' migliori. Nella villa di S. Vindimmiano dipinse una pala all'altar maggiore col titolare, san Girolamo ed un altro santo e san Pietro, dipinto in alto, opera veramente tizianesca. Sotto è scritto *Jo. Petrus Silvio P.* Una bella Cena ed un ritratto si conservano in san Rocco di Conegliano, creduti di Silvio.

SIMAZOTO (Martino), da Capanigo, pittore della seconda metà del quindicesimo secolo, fece in sant'Agostino di Chieri una pittura colla leggenda: *Per Martinum Simazotum alias de Capanigo*, 1446.

SIMEL (Leonardo), tedesco, che operava di pittura in Venezia verso il 1700. Era di sua mano, nella cappella maggiore dell'ora demolita chiesa de' Serviti, un quadro con Cristo all'orto.

SIMON (Giovanni), nacque in Norimberga circa il 1670, ed appresi in patria i principii del disegno e dell'intaglio, passò a Parigi ove fece mediocri incisioni a bulino; ma recatosi poi a Londra poco prima della morte di Smith si diede alla maniera nera. Kneller che allora era in rissa con Smith, affidò a Simon alcuni ritratti, che quantunque di gran lunga inferiori a quelli di Smith, sono tuttavia di qualche pregio, e rappresentano illustri personaggi inglesi, Milton, Steele, il principe Eugenio di Savoia, il generale Wills, il conte di Chesterfield, Carlo I, Orazio Walpole. Morì a Londra nel 1755.

SIMON (Simone Pietro), pittore ed intagliatore, nacque in Parigi circa il 1640, e fu secondo alcuni allievo di Roberto Nanteuil. Venne in Italia ove si esercitò alternativamente nella pittura e nell'intaglio. E lo stesso fece tornato in Francia. Fra le sue stampe si noverano: Federico Barocci d'Urbino, pittore; Carlo d'Ally, Luigi XIV re di Francia, da Lebrun; Luigi di Borbone principe di Condé; Anna Maria Luisa d'Orléans duchessa di Montpellier, dipinta da lui; il martirio de' santi Cosma e Damiano, da Salvator Rosa; Elisabetta Carlotta palatina.

SIMON (Pietro), giuniore, figlio del precedente, nato in Inghilterra circa il 1655, fioriva in Londra alla fine di quel secolo. Si ha tra le sue stampe: Cristo che si palesa alla Maddalena, da Filippo Lauri, e due fanciulli, da Pether; un astrologo consultato, da Smith; le ninfe addormentate, ec.

SIMON (N.), nato a Parigi nel 1769, incise in compagnia di Coiny le favole di La Fontaine, dai disegni di Giacomo Durivier, ec.

SIMONE di Donatello. *V.* Donatello (Simone di).

SIMONE (Francesco di). *V.* Francesco.

SIMONE. *V.* Cavagnara. *V.* Orsenico.

SIMONE (maestro), compagno e aiuto di Giotto, che lo condusse in Napoli ai tempi del re Roberto, non si sa ancora se nato a Napoli o a Cremona. Ma sia egli sia stato allievo del Tesauro o di Giotto, allo stile d'entrambi partecipando, certo è che partito di Napoli il fiorentino, egli primeggiò, e condusse pel re Roberto e la regina Sancia varie opere in diverse chiese, come a san Lorenzo, Roberto in atto di essere coronato re dal vescovo Lodovico suo fratello, che dopo morte canonizzato gli venne consacrato nel suo vescovado una cappella, cui Simone doveva dipingere. La morte gli tolse di terminarla. Si loda di lui la Deposizione di croce che è all'altar maggiore dell'Incoronata. Morì in Napoli nel 1346. — Ebbe un buon allievo nel figlio Francesco.

SIMONE de' Crocifissi, pittor bolognese, Avanzi di famiglia, fioriva nel 1377, ed è creduto allievo di Vitale da Bologna, scolare di Giotto. La sua maestria nel dipingere i Crocifissi, gli valse un tal soprannome. Ne sussistono ancora in santo Stefano ed in varie altre chiese di Bologna; e sono osservabili per un'esattezza di disegno, rara in quel tempo, per la espressione dolorosa della testa, e ricordano Giotto pel colorito. Si conserva a san Michele in Bosco una sua Madonna seduta, vestita alla greca, ma studiatissima ne' panneggiamenti e nel volto. Egli cugino di Iacopo d'Avanzi e suo amico, lavorò lungamente con lui. Al nostro brevissimo cenno al vocabolo Avanzi (Simone d'), ora suppliamo con questo.

SIMONE (Antonio di), fiorì circa il 1700 e si fece nome con quadretti di battaglie non molto finiti, ma condotti con spirito. Nicola Massaro, celebre paesista, imitatore del Rosa, valevasi di lui per dipingere le figure ne' suoi paesi.

SIMONELLI (Giuseppe), pittore, nato in Napoli circa il 1649, fu allievo del Giordano, che prima lo aveva avuto per suo lacchè. Egli fu uno de' suoi migliori copisti; e sebbene non avesse gran fondamento di disegno, nè possedesse molta invenzione, si avvicinò assai al tocco del maestro, ed ottenne quel soave accordo che è proprio di Luca, il quale se ne prevalse in molte occasioni. Un san Nicola da Tolentino nella chiesa di Montesanto è vicinissimo alle opere del Giordano meglio studiate. Morì circa il 1713, di sessantaquattro anni.

SIMONET (Giovanni Battista), intagliatore, nacque a Parigi nel 1742, si distinse per gusto e finezza di taglio. Intagliò molte vignette e diverse stampe per le Metamorfosi d'Ovidio pubblicate da Basan; intagliò eziandio molti rami più in grande, tra i quali: la serata alle Tuglierie; Rosina e Cola, da Baudouin; la privazione sensibile, da Greuze; la felice notizia, da Stefano Aubry.

SIMONETTA (Carlo), uno dei tanti scultori che nel diciassettesimo secolo lavorarono nel duomo di Milano, tutti non ispregevoli ma non tali da distinguersi tra la folla, come fecero il Bambaia, il Fusina, il Fontana, l'Agrati, ec.

SIMONETTI (Domenico). *V.* Magatta.

SIMONI (Pietro de), architetto, vissuto in Trevigi alla metà del secolo decimosettimo. Sua opera è il palazzo Onigo a s. Giovanni in Riva. In Vicenza eresse il palazzo dei conti Volpato. Ignorasi l'anno della sua morte.

SIMONI o Simo (Giovanni Battista), nato in Valenza nel 1660, era nel 1697 aiuto di Antonio Palomino nelle pitture delle vôlte di s. Giovanni del Mercato di Valenza, poi in tutte le grandi opere condotte in Madrid ed altrove fino al 1717, nel qual anno Simone pel lungo esercizio fatto col Palomino, acquistata grandissima facilità di dipingere a fresco, sui disegni del maestro fece alcuni lavori nella

vòlta della chiesa di san Filippo il reale, che poi furono condotti a fine dal figlio. Ignorasi l'anno della sua morte.

SIMONI o Simo (Pietro), figlio del precedente, nacque in Valenza circa il 1700, e più che pel proprio merito, per la riputazione del padre ebbe frequenti commissioni e morì ricco, benchè ordinasse secondo una costumanza spagnuola di chiedere l'elemosina per seppellirlo. Morì di cinquant'anni circa il 1750.

SIMONIN (N.), francese, vissuto al principio del secolo decimottavo, fu disegnatore ed intagliatore; si ha di lui una piccola stampa rappresentante una battaglia, sotto cui è scritto: *Simonin inv. et fecit.*

SIMONINI (Francesco), parmigiano, nacque nel 1689. Educato nella pittura da Flavio Spolverini suo compatriotta, fece varie celebri battagliette in quell'età stimatissime; perfezionatosi poi a Firenze sulle opere del Borgognone, visse lungamente a Venezia, e nella sala del palazzo Cappello, poi in varie altre quadrerie, lasciò quadri copiosi di figure, ornati di belle fabbriche, variati d'ogni genere di assalti e di azioni militari. Morì circa il 1753.

SIMONNEAU (Carlo), intagliatore, nacque ad Orléans circa il 1639. Destinato alla milizia, essendosi rotta una gamba alla caccia, gli fu forza abbandonare il mestiere delle armi, e si applicò alle arti. Egli non deve che al suo ingegno la perfezione a cui giunse. La storia, il ritratto, le vignette, furono intagliati da lui con pari successo. Incise pel suo ricevimento nell'accademia il ritratto di Mansart, ed ebbe il titolo d'intagliatore del re ed una pensione. Ha maniera piena di grazia e di spirito. Era estremamente laborioso, onde le sue opere ascendono a più di centotrenta, tra le quali distinguonsi Gesù Cristo e la Samaritana, da A. Caracci; la conquista della Franca Contea, da Lebrun, il capolavoro di Simonneau. Inoltre i ritratti di Carlotta Elisabetta duchessa pensionaria d'Orléans, da Giacinto Rigaud; di Luigi XIV in una serie di medaglie, da Benoist; il trionfo di Galatea sulle acque, di sua invenzione; Gesù in mezzo ai dottori, da Antonio Coypel; Agar consolata da un angelo, da Andrea Sacchi; il passaggio del Reno fatto dai Francesi, da Van der Meulen; la lapidazione di s. Stefano, da Annibale Caracci; Venere che porta il dittamo per guarire la ferita di Enea, da Carlo Lafosse; la morte d'Ippolito, figliuolo di Teseo, da Carlo Lebrun; Lot con le figlie, da Natale Coypel; l'ingresso di Cristo in Gerusalemme, da Lebrun; la Vergine in ginocchioni che tiene il divin figlio nelle braccia, fra un concerto d'angeli, da F. Bartolommeo di s. Marco. Tale artista morì a Parigi nel 1728.

SIMONNEAU (Luigi), fratel minore di Carlo, nacque ad Orléans nel 1656, ed applicossi all'intaglio. Formò il suo stile sulle opere di Audran; e sapendo combinare la punta al bulino, diede alle sue stampe molta varietà. Fu membro dell'accademia, disegnava corretto, e bene contornava le estremità. Morì a Parigi nel 1728 con quasi altrettanta fama di Carlo. Incise il ritratto di Antonio Arnaldo, da Filippo de Champagne, l'Assunzione di Maria Vergine, da Carlo Lebrun, in due fogli; Susanna nel bagno, da Antonio Coypel; Lot e le sue figlie; Gesù Cristo presso Marta e Maddalena, dallo stesso.

SIMONNEAU (Filippo), figlio ed allievo di Carlo, ma assai minore di lui, onde desistette ben presto dall'arte. Non si ha di lui che poche cose, tra cui due soggetti per la raccolta di Crozat, cioè il giudizio di Paride, da Pierino del Vaga; Venere ed Adone, da Francesco Albano.

SIMONNEAU (Lodovico), fratello del precedente, intagliò molti soggetti da Carlo Lebrun nel 1690 e da Antonio Coypel.

SINGER (Giovanni), detto il tedesco, nacque nell'Assia circa il 1510. Dipinse lodevolmente il paesaggio a tempera, e toccò le frasche con tale verità che pare si agitino al soffio del vento, e dalle forme e dal portamento loro se ne riconosce la specie. Fece moltissimi cartoni per tappezzerie, che allora erano principale dovizia delle Fiandre. Si stabilì ad Anversa, e fu accolto nella corporazione de' pittori di quella città, nel 1543.

SINIDORO dei Bombarda. *V.* Cambi (Sinidoro).

SINTEZ (Giovanni Battista), romano, nato nel 1723, si esercitò nel disegno e nell'intaglio. Si hanno di lui: lo spaccato della biblioteca vaticana coi ritratti dei cardinali bibliotecarii; una Leda ed un s. Francesco di Paola, dal Maratta; un s. Francesco d'Assisi, dal Trevisani; s. Giovanni Nepomuceno, dal Masacci; un s. Antonio di Padova colla Vergine, dal Calandrucci, con altre vignette e *fregi per libraj.*

SINZENICH (Enrico), nacque a *Mannheim nel 1752.* Appresi gli elementi del disegno e dell'intaglio in patria, fece nel 1775 un viaggio a Londra a spese dell'Elettore, affine di perfezionarsi, sotto la direzione del celebre Bartolozzi, nell'intaglio alla maniera nera, alla punta ed a granito. Richiamato nel 1779 in patria col titolo d'intagliatore di corte, pubblicò molte stampe alla maniera inglese ed a colori. Nel 1780 ottenne dalla sua corte di recarsi a Berlino e qui fu ricevuto membro dell'accademia di belle arti, e incise qualche rame per l'istituto Paschal, e tra le altre sue migliori stampe, si citano alcuni ritratti; sant'Anna che insegna a leggere alla Vergine, dal Luti; la Vergine col Bambino e s. Giovanni, da Paolo Veronese; la Maddalena, da Lebrun; s. Cecilia, dal Domenichino; la regina Artemisia, da Annibale Caracci; la guerra de' Sabini e de' Romani, gran composizione, da Rubens; Filli, da Carlo Dolce; Emilio, da Angelica Kauffmann; la Pittura, dalla medesima; Federica Luigia Guglielmina principessa di Prussia, da Schroeder.

SINZENICH (Pietro), fratello del precedente, lungo tempo visse a Londra, e quivi pubblicò un paesaggio, da Huismann.

SIRANI (Giovanni Andrea), pittore, nato a Bologna nel 1610, fu allievo di Guido ed eccellente suo seguace, onde morto il maestro gli venne commesso di compiere il quadro di san Bruno nella Certosa, ed alcuni altri cominciati da Guido. Nelle prime opere, che il maestro avea ritoccate, si accosta alla seconda maniera di Guido, come il Crocifisso, a s. Martino, sì bello, che quasi par bella anche la morte. Poi maturo in età seguì il fare vigoroso della prima maniera di Guido, come nel convito in casa del Fariseo, alla Certosa; nello sposalizio della Madonna in san Giorgio di Bologna; ed i dodici crocifissi del duomo di Piacenza, quadro della più rara bellezza, che alcuni ritengono di Elisabetta sua figlia. Il Sirani condusse spiritosamente diverse stampe, e sono: Giuditta, veduta a mezzo corpo, che tiene la testa di Oloferne; la Madonna ed il bambino Gesù seduto sopra un cuscino, ed al quale il piccolo s. Giovanni presenta un uccello; s. Michele che precipita il demonio nell'inferno, bella stampa di sua invenzione; una vecchia Sibilla, da Guido; ratto d'Europa; Apollo che scortica Marsia; Saturno armato della sua falce e seduto sopra una nuvola; l'Amore in piedi sopra un delfi-

no che minaccia il mare delle sue freccie; baccanale di fanciulli. Egli morì a Bologna nel 1670. Lasciò tre figliuole, tutte nella pittura educate da lui, fra le quali Elisabetta, che meritossi comune la tomba a Guido.

SIRLETO (Flavio), intagliatore in pietre dure, visse alla fine del secolo diciassettesimo e al principio del decimottavo, e mancò nel 1737. La finitezza dell'intaglio e la diligenza del lavoro il fecero contendere coi più rinomati antichi. Si hanno di lui molti ritratti e le rappresentazioni delle più belle statue antiche che esistono a Roma; il gruppo del Laocoonte, sua ultima opera, ed anche la migliore. Credesi che appartenesse alla famiglia del cardinale Francesco Sirleto.

SISTO (fra). *V.* Ristoro.

SITIENS (Filippo), intagliatore francese, che viveva in Roma nella seconda metà del secolo passato. Si ha di lui una stampa a bulino del Crocifisso colla Vergine e s. Giovanni, dal Buonarroti.

SKELTON (Guglielmo), intagliatore inglese, vivente circa la metà del secolo passato, intagliò pezzi di marine e di battaglie navali delle guerre fino al 1789.

SLINGELANDT (Pietro), nacque a Leida nel 1640, fu allievo di Gherardo Dow, e paziente come esso ne imitò la maniera in modo che si confusero spesso le opere del discepolo con quelle del maestro. Datigli incoraggiamenti, risolse di lavorar solo; ma volendo ritrarre con la più scrupolosa esattezza i più minuti particolari, dipingeva assai lento. Impiegò tre anni a terminare i ritratti della famiglia Meerman, ed un mese a fare un merletto. Tra i più curiosi suoi quadri citansi: una fanciulla che tiene per la coda un sorcio, cui un gatto si sforza di prendere; un marinaio che ha in testa una berretta di maglia, di cui si distingue il tessuto. Sì fatta mania lo condusse naturalmente al duro ed al freddo, ed è lungi da Gherardo nel calore della composizione. La rarità dei quadri e il paziente lavoro di essi, che è il ritratto del suo carattere, li resero carissimi. Egli non ricco perchè troppo lento morì il 7 novembre del 1691. Il Louvre ne possiede quattro: una dama seduta tra i suoi due figli, mentre suo marito consegna una lettera ad un negro: quadro de' più preziosi di Slingelandt: ritratto d'uomo, quadro ovale; del vasellame, un forziere, una botte e diversi altri oggetti di natura morta, quadretto di piccole dimensioni; la dama alla porta del calzolaio.

SLODTZ (Michele), scultore, nacque in Parigi da genitori Anversani nel 1705. Appresi in patria gli elementi del disegno e della scultura, e guadagnato un secondo premio, pensionato di ventun anni si recò a Roma, dove dimorò diciassette anni studiando di pratica, e benchè avesse molto ingegno non seppe sottrarsi alla funesta influenza dell'epoca. Fatte alcune opere che lo distinsero, ebbe la commissione d'una delle statue per la basilica di s. Pietro, e ritrasse san Brunone nell'atto di ricusare la mitra vescovile presentatagli da un angelo: statua non senza bellezza, ma che ha tuttavia un non so che di affettato nelle sue ricercate linee ondeggianti e serpentine. Ritornato a Parigi, fu ricevuto dall'accademia, ed eletto disegnatore della camera del re, nel 1758. Il re di Prussia invitollo alla sua corte, ma egli preferì la patria ove morì poco dopo nel 1764. Le sue migliori sculture sono alcuni bassirilievi nella chiesa di s. Sulpizio. Era detto il Michelangelo francese.

SLODTZ (Sebastiano Renato), scultore nato in Anversa nel 1655, contribuì ad abbellire i palazzi di Luigi XIV. Tra le sue opere è lodato il busto di Titon du Tillet, la statua di s. Ambrogio nella chiesa degli Invalidi, la figura in marmo di Annibale che misura a moggia le anella dei cavalieri romani uccisi nella battaglia di Canne, che è posta presso il grande bacino ottagono nel giardino delle Tuglierie. Un'altra buona opera è il suo bassorilievo degli Invalidi, cioè il s. Luigi che manda missionarii alle Indie. Slodtz morì a Parigi nel 1726. Forse fu padre di Michele.

SLODTZ (Paolo Ambrogio), fratello minore di Renato, professore dell'accademia, disegnatore di camera e di gabinetto del re, nato nel 1702 e morto nel 1758, lavorò congiuntamente al fratello Sebastiano Renato, nell'altar maggiore della chiesa di s. Bartolommeo nell'altare della Madonna di san Sulpizio ed in altre chiese. Venne aiutato da Michele nei catafalchi di Nôtre-Dame, e nella decorazione delle sale da ballo e dei fuochi di artifizio nelle feste celebrate a Versaglia, nel 1751, per la nascita del duca di Borgogna, figlio di Luigi XV.

SLUIS (Giacomo van der), nel 1660 vide a Leida la luce. Allevato nell'ospizio degli orfanelli, seppe con la dolcezza guadagnarsi l'animo degli amministratori, che vedendo le nascenti sue disposizioni per la pittura, lo posero nella scuola di Voys, poi di Pietro van Sligelandt, la cui maniera seguì. I suoi quadri rappresentano adunanze, feste e conviti con scorretto disegno ma forza di colorito. Visse sempre in patria, e quivi mancò nel 1736. Le sue opere non sono comuni in Olanda.

SLUYTER (Giorgio), intagliatore olandese, nato in Utrecht nel 1724. Abbiamo di lui alcune stampe tra le quali il ritratto di Giovanni Luyck, da Arnoldo Houbracken.

SMARGIASSO. *V.* Ciafferi.

SMEES (G.), intagliatore francese del 1750 circa. Si conoscono di lui varii paesaggi incisi all'acquaforte, di sua composizione.

SMITH (Giovanni), intagliatore alla maniera nera, nato a Londra nel 1654. Fu prima allievo d'un oscuro pittore, Tillet; poi d'Isacco Becket, che gl'insegnò l'intaglio a fumo. Van der Waart, pittore olandese, provetto in tal genere, gli diede pure eccellenti consigli. Piacque a Kneller che lo accolse in sua casa a condizione che intagliasse le cose sue. Così Smith in breve acquistossi una bella fama; se non che i due artisti corrucciati fra loro si divisero, a motivo probabilmente della sozza avarizia di Kneller. Smith morì poco dopo a Londra nel 1719. Egli è certo il miglior intagliatore a fumo che fino allora si avesse veduto; lodasi in lui la morbida esecuzione e l'intelligenza con cui ha saputo conservare lo spirito degli originali. Fra i venticinque ritratti che ha inciso, si distinse il suo proprio che tiene in mano quello di Kneller; quelli di Pietro il grande, della duchessa d'Ormond figlia di Cromwell, di Giovanni Churchill, del duca di Schonberg a cavallo; di Steele, di Addison, di Pope, di Congrève, di Locke, e soprattutto della contessa di Salisbury e di mistriss Cross. Le sue stampe storiche sono ventotto, e rappresentano pitture di Schalken, di Tiziano, e soggetti di sua composizione. La più celebre è una sacra Famiglia, di Carlo Maratti; una Venere, dal Coreggio, ec.

SMITH (Gabriele), intagliatore, nacque a Londra verso il 1724. Appresi in patria gli elementi dell'arte, si recò a Parigi, ed ivi imparò l'intaglio a modo di matita. Reduce a Londra, Ryland lo aiutò di consigli, ed egli intagliò per lui con somma lode, coltivando anche la punta ed il bulino

Si cita tra le sue opere: il cieco che guida i ciechi, da Tintoretto; Tobia ed il pesce, da Salvator Rosa; la regina Saba ed il re Salomone, da Lesueur; una caccia, da Sneyders. Gabriele morì a Londra nel 1783.

SMITH (Guglielmo), pittore, nato a Chichester; dipinse con molta lode il paese, il ritratto, fiori e frutta. Morì nel 1764.

SMITH (Giovanni), fratello di Guglielmo, nato a Chichester, si distinse dipingendo il paese ed intagliando ad acquaforte. Nel 1760 ebbe il secondo premio dalla società d'incoraggiamento delle arti, in Londra, con una ricca veduta, ornata di fabbriche e di ovili. Tra gli altri suoi paesi, si citano le vedute delle abbazie di Kirstall e di Fountain, dei castelli di Kenilworth e di Tinmouth, della nuova macchina idraulica di Belton; dei parchi d'Agley, d'Exton, e di Newstead, appartenenti al lord Byron, ec.; vedute intagliate da Vivares. Giovanni morì nel 1764.

SMITH (Giorgio), più giovane di Giovanni, nato nel 1730, mostrò più talento degli altri fratelli come pittore e come intagliatore. Acquistò eziandio fama con poesie pastorali che gli meritarono il soprannome di Gessner inglese. Nel 1760 ebbe il primo premio di pittura di paese mentre suo fratello Giovanni non ottenne che il secondo, con un ricco paese ornato di fabbriche e di ovili. Woollet intaglio il quadro, seguito da altri quattro, cioè la segatura del fieno, la ricolta dei pomi, il casale campestre, ed un sito montuoso. Altri suoi paesi intagliò Peake, e Vivares la raccolta del luppolo. Giorgio morì nel 1776.

SMITH (Giovanni Raffaello), disegnatore ed intagliatore alla maniera nera, nacque a Londra verso il 1740, e ci lasciò molte opere piene di gusto e di verità, come dieci ritratti di sua composizione, ventisette copiati da Reynolds, e quattordici da altri artisti. Tra i soggetti storici, è bello il suo Bardo, da Tommaso Jones, e le stampe che ha fatto dalle pitture di G. E. Fuessli.

SMITH (Beniamino), incisore a granito inglese, e forse della famiglia medesima degli antecedenti, si rese celebre negli ultimi tempi colla elezione del lord maire di Londra, da Boydell, col Gesù bambino, la Niobe e il san Pietro che predica, da Beniamino West.

SMITS (Gaspare), pittore, nacque in Germania verso il principio del secolo decimosettimo, e già valente nell'arte andò in Inghilterra, poi nell'Irlanda, maestro in ritrarre ad olio e in miniatura, cose pregevoli per somiglianza, espressione e tinta naturale di carnagioni. Piacchè mai dilettavasi e riusciva a dipingere Maddalene. Ben disegnava le sue figure; era grazioso nell'aria delle teste e nelle attitudini, e improntava le sue fisonomie di penitenza e di cordoglio. Soleva introdurre ne' suoi fondi un finitissimo cardo, e da questo si riconoscono le sue opere. Dicesi che una inglese assai bella che correva per sua moglie fosse il modello delle sue Maddalene, e n' ebbe il soprannome di Maddalena. Non dipingeva con minor perfezione le frutta ed i fiori, ed i suoi più piccoli quadretti erano rarissimi; se non che aveva sì poco buona condotta, che morì povero a Dublino nel 1689.

SMITS (Luigi), pittore olandese, detto Hartcamp, ebbe singolare maniera di pennelleggiare, spezzando i colori in modo di produrre forti contrasti. Questo fare lo pose in gran voga; ma gli effetti così naturali ed appariscenti perdevano presto della loro bellezza primitiva, e se taluno lagnavasi rispondeva giocondamente che duravano assai più ancora del danaro che gli avevano procacciato. Egli morì nel 1567.

SMITS, pittore, nacque a Breda verso il 1672, e provò non mediocri talenti nel Castello di Hons-Laarsdyck, in cui veggonsi molte sue cose piene di genio, parecchie belle soffitte e pitture di storie di sua mano.

SNAYERS (Pietro), pittore nato in Anversa nel 1593, fu allievo di Enrico van Balen, e si perfezionò viaggiando l'Italia che lo vide riuscire in pari tempo come pittore di storie, paesi, ritratti e battaglie. L' arciduca Alberto gli conferì, unitamente al titolo di suo pittore, una considerabile pensione, commettendogli alcuni importanti lavori. Le chiese di Brusselles, e le principali famiglie di quella città vantano sue opere; alcune delle quali mandate in Ispagna, vi ottennero sì buon successo che venne domandato di alcune altre, e non andò guari che il cardinale Infante lo fece suo primo pittore. Pochi pittori di storia e paesi l'hanno superato, e pochissimi raggiunto come pittore di battaglie e ritratti. Egli bene disegnava e meglio coloriva, nelle tinte ricordando Rubens che di lui faceva un *conto speciale*, come pure Van Dyck che ne dipinse il *ritratto, perchè fosse* posto nella raccolta de' più illustri *pittori del suo tempo. Egli* morì a Brusselles nel 1670. Il Louvre possedette una serie di dodici quadri rappresentanti le più memorabili azioni dell'arciduca Leopoldo Guglielmo e del feld-maresciallo Piccolomini, quadri restituiti all'Austria nel 1815.

SNAYERS (Enrico), incisore, nacque in Anversa nel 1612, e non lasciò mai la patria. È tenuto uno de' migliori artisti del tempo per una sua maniera morbida e svelta che felicemente tradusse lo spirito e il colorito di Rubens. Citeremo tra le altre: il ritratto di Van Ost, primo maestro di Rubens, da Jordaens; il principe Ruperto, conte palatino del Reno, da Van Dyck; la Vergine in piedi, che tenendo il bambino Gesù apparisce a sant' Alano di Rupe genuflesso a lei dinanzi; la Vergine seduta sur un palchetto contornata da varii santi e sante, stampa stragrande, uno de' più considerabili intagli che si sieno fatti da Rubens, rarissimo; i Padri e Dottori della chiesa che discutono sul mistero della transustanziazione; la comunione di s. Francesco d'Assisi morente, da Rubens; Sansone dato da Dalila in mano ai Filistei, da Van Dyck.

SNELLINK (Giovanni), nato a Malines nel 1554, fu buon pittore di storia e di battaglie, e adoperato da' principi. Gli Olandesi osservano che sapeva al naturale rappresentare il fumo della polvere, il che accresceva di molto l'effetto de' suoi quadri. Van Dyck ne fece il ritratto ponendolo tra i pittori di primo ordine. Morì decrepito il primo ottobre 1638.

SNEYDERS (Francesco), pittore ed intagliatore, nacque in Anversa nel 1579, ed apprese la pittura da Enrico van Balen. Dipinse specialmente fiori, frutta ed animali, e le lodi di Rubens presto lo posero in fama; in alcuni quadri anzi egli e Jordaens vi fecero le figure. A Roma perfezionossi, e una sua caccia innamorò il re di Spagna Filippo III che gli ordinò di dipingere parecchie caccie e battaglie; poi Alberto arciduca governatore de' Paesi Bassi lo fece suo primo pittore, benchè egli non dimorasse a Brusselles che il tempo necessario a compiere alcuni quadri, poi ritornasse in Anversa. Così ebbe assicurate in breve fama e ricchezza. Amò dipingere ogni sorta di animali domestici e selvaggi, or vivi or morti, or tranquilli or rabbiosi, fiori, frutta ed erbaggi, il tutto di maravigliosa verità. Le caccie erano animate da bei paesaggi, or piani or montuosi. Visse fino a matura vecchiaia in Anversa, e quivi mancò circa il

1637. Egli è lodato per un colorito caldo e dorato, per somma scioltezza di mano e ammirabile destrezza nel figurare il pelo, la lana e la piuma delle varie specie di animali. Tra i suoi quadri sono stimatissimi quelli in cui Rubens e Jordaens dipinsero le figure, uscendone dall'unione dei tre pittori altrettanti capilavori, simboli della loro amicizia. Il Louvre possede nove quadri di lui, come la caccia del cervo; la caccia del cinghiale; l'ingresso degli animali nell'arca; un cavallo ed altri quadrupedi; un lione, un cervo, uno struzzo ed altri animali; dei cani in un salvavivande che contendono per una lacchetta; due interni di cucina con pesci di ogni sorta; uno scimiotto, uno scoiattolo ed un pappagallo con meloni, cedri ed altri frutti. Si hanno di Sneyders incisioni all'acquaforte che ne fanno desiderare delle altre; e sono un libro di animali, composto di sedici fogli.

SOANE (Giovanni), architetto inglese, professore di architettura nell'accademia reale di Loudra, nacque a Reading nel Berkshire nel 1756, e fu discepolo di Giorgio Dance; compì i suoi studii nell' accademia. I suoi piani e i disegni vennero ivi premiati con medaglia d'argento e d'oro, e nel 1777 il re lo mandò in Italia dove studiò assai per alcuni anni, e fu ricevuto socio delle accademie di Firenze e di Parma. Ritornato in Inghilterra ebbe molte commissioni, e la Banca Inglese nel 1788 lo nominò suo architetto. I cambiamenti e l'ingrandimento della Banca, come ora si vede, sono dovuti a lui, e l'approvazione degl' intelligenti suoi compatriotti e degli esteri, lo compensò ampiamente delle critiche di alcuni malevoli. Si può vedere come egli abbia studiato a fondo l'arte sua, dalla descrizione dei fabbricati eretti da lui, che pubblicò nell' anno 1789 in foglio, e dedicò al re. Nel 1803 l'accademia lo nominò suo socio, e nel 1809 quando il suo maestro Dance depose la carica di professore d'architettura, questa fu a lui conferita. La camera dei lordi gl' impose nel 1794 di fare un disegno pel miglioramento del palazzo del Parlamento, e questo fu approvato dal re. Possedeva un museo preziosissimo e bene ordinato, dove gl'intelligenti d'architettura trovano riunito tutto quello che vi è d' interessante nell' arte loro.

SOAVE (Felice), plastico, nacque in Lugano nel 1740; attese dapprincipio in Genova al disegno di ornamenti ed alla plastica; poi all'accademia di Parma studiò l'architettura sotto Emanuele Pitot, e la matematica sotto il Venini. Nel 1774 si stabilì a Milano e venne eletto professore di geometria pratica, meccanica e disegno all'orfanotrofio di san Pietro in Gessate. Nel Milanese le sue opere di pittura molto abbondano. Con Leopoldo Palak e col marchese Cagnola, presentò un disegno per compire la facciata del duomo di Milano, che fu il meglio accetto e per cui fu scelto ad architetto di quel duomo, sebbene il suo disegno sia alquanto stato modificato dall'Amati. L'invidia trovò come imputargli varie colpe, e quindi fu nel 1801 sospeso dagli impieghi di architetto e di professore nel disegno; ma sventate le accuse, gli si rese giustizia, e fu di nuovo rimesso in carica. Si giovò della condizione sua per rovistare gli archivii della fabbrica del duomo, affine di trarne cognizioni utili alla storia di quell'edifizio, e già intendeva di farne un libro, allorchè la morte lo rapì nel 1803, di sessantatre anni. Era fratello del celebre padre Soave.

SOBLEO. *V.* Desubleo.

SODERINI (Mauro), fiorentino, nato prima del 1700, apprese la pittura da Giovanni Gioseffo del Sole; ebbe nome di valente disegnatore, e cercava di dare ai suoi dipinti soverchia vaghezza, avvicinandosi talvolta al manierismo. La sua più lodevole opera è in santo Stefano di Firenze, il fanciullo ravvivato da s. Zanobi. Operava ancora nel 1730.

SODOMA (Giovo o Girolamo), sanese, uno de' pochi allievi del cav. Razzi, detto il Sodoma. Egli dava speranze di riuscire valente, allorchè appena uscito dalla scuola, e non avendo condotto che due o tre quadri di piccola mole, fu sorpreso da immatura morte, ignorasi l'anno.

SOENS (Giovanni), pittore, nacque a Bois-le-Duc circa il 1547. Assai giovine si recò in Anversa alla scuola di Boon, poi a quella di Mostraert, e quivi divenne uno de' migliori paesisti fiamminghi. Sono assai stimati i suoi quadretti, adorni di figurine spiritose, finitissimi e dipinti sul rame. Non pago della fama di paesista, lasciò Anversa per Roma, dove si fece conoscere con varii quadretti sul rame che gli fruttarono molti danari. Dipinse nel palazzo pontificio alcuni grandissimi paesi a fresco, con tocco largo e facile e ben inteso colorito. Passò ai servigi del duca Farnese di Parma, presso il quale si crede morisse, giacchè sposossi a Isabella Gonzaga, e depose ogni pensiero di rivedere la patria. Ranuccio I, succeduto ad Alessandro Farnese, lo dichiarò suo pittore con ragguardevole pensione. Nel 1604 operava nel ducale palazzo ed a Piacenza con Lionello Spada, col Malosso e collo Schidone figuristi, ed egli fece le quadrature, ed allora ottenne la cittadinanza con diploma di quell' anno. Tutte queste pitture perirono nella demolizione del 1666. Alcune però ne rimangono in casa del marchese Boscolini. Il quadro di san Giuseppe agli sportelli dell'organo segnato col suo nome nella chiesa della Steccata è il primo con cui operò anche di storia. Per risse comuni a quei tempi dovette stabilirsi a Cremona col figlio Rinaldo e quivi fece il titolare per la chiesa di san Girolamo. I discendenti di questo illustre fiammingo conservarono un suo ritratto e quello de' suoi figliuoli a mezze figure e così pure una Beata Vergine dipinta sul rame. Mancò in Cremona nel 1614.

SOGGI (Nicolò), fiorentino, fu allievo di Pietro Perugino; vedendo che Firenze ridondava di buoni pittori si ridusse in Arezzo, dove non gli mancarono commissioni. Fra le migliori opere colà eseguite, contasi il Presepio dipinto alla Madonna delle Lagrime, pittura fioritissima, ma fredda. Egli è molto diligente e studioso, ma senza grande valore, anzi usando modellare di terra e di cera, e coprire i modelli con cartapecora bagnata, insecchi terribilmente nel suo fare che sa tuttavia della gentilezza peruginesca. Ad Arezzo contese; come sul proprio terreno, fino ad Andrea del Sarto, ma allorchè seu venne ad Arezzo il Rosso fiorentino, questi lo shalzò di trono veramente. Essendo Nicolò di natura molto amorevole, raccolse ed educò nell'arte con ogni affezione Domenico Giuntalocchi, sperando che gli fosse per rendere negli ultimi anni il frutto di tante amorevolezze e fatiche. Il Giuntalocchi era un figlio della buona fortuna; accordatosi con Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, poscia governatore di Milano, egli facea tutto in quel reggimento, e divenne ricchissimo. Il Soggi, povero e vecchio, andò a ritrovarli a Milano, e s'avvide che le ricchezze cancellano le memorie de' beneficii, poichè il Giuntalocchi non si degnò favellargli più d' una volta, gli diede una piccola somma, e lo congedò. Così tornò più tapino ed addolorato di prima ad Arezzo, finchè Giulio III pensò a sostentarlo, e lo deputò sovrastante ad alcune opere. Ma ritornato da Roma ad Arezzo, alcuni di dopo, dagli stenti e dagli affanni morì.

SOGLIANI (Giovanni Antonio), pittor fiorentino, nato sul finire del secolo decimoquinto, studiò la pittura, e visse col suo maestro Lorenzo di Credi per ventiquattr'anni continui, imitandone lo stile, e togliendo da lui quella diligenza, quella soavità nelle teste; anzi in questo lo vinse. Cercò talvolta di accostarsi al colorire di fra Bartolommeo di san Marco, ma a lui malinconico e dolce per natura, meglio convenivano le semplici tradizioni dell'arte cristiana, coltivate da Lorenzo di Credi; pochi nella sua scuola lo superano nella naturalezza del nudo e nelle idee dei volti oneste, dolci e gentili. Ebbe il Sogliani un merito, che divise col solo Leonardo, di esprimere ne' volti il vizio e la virtù; e le sue storie di Abele e Caino, e il sacrifizio di Noè uscito dall'arca lo provano; tali opere piacquero molto, benchè a competenza di Perino del Vaga, del Mecherino e di Andrea del Sarto. In alcune sembra che si accosti allo stile di Raffaello. Era lento nell'operare, ma operava bene e segnava le opere del suo proprio carattere onesto, religioso molto e amantissimo dell'arte.

SOIARO (il). *V.* GATTI (Bernardino).

SOLARI (Cristoforo), scultore milanese, detto il Gobbo, operava in sul declinare del quindicesimo secolo, e fu uno de' più illustri che lavorassero intorno alla facciata della Certosa di Pavia, e nel duomo di Milano. Quali sieno le sue opere a Pavia, non si sa però determinare con certezza. A lui si attribuiscono varii bassirilievi pieni di grazia e di gentilezza, benchè Pomponio Gaurico lo dicesse scultore grandioso e risentito nelle muscolature alla michelangiolesca; opinione tanto più vera che la Pietà del Buonarroti in s. Pietro di Roma da alcuni milanesi, che la ammirarono, venne attribuita subito al Gobbo, onde Michelangelo scolpì il proprio nome nella cintura della Vergine. Cristoforo attese all'intaglio in legno, alla scultura ed anche all'architettura. Emulo di Agostino Busti, detto il Bambaia, fece l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del duomo a Milano verso levante, opere molto lodate; al Gobbo appartengono le figure di Lodovico il Moro, e di Beatrice d'Este, scolpite in bassorilievo in due lapidi di finitissimo marmo, trasportate dalle Grazie alla Certosa di Pavia, e collocate presso al mausoleo del fondatore della Certosa; ebbe parte nei lavori della cappella dell'Albero dello stesso tempio. Del resto, regna molta incertezza sulla vita di questo scultore, tra i lombardi uno de' più eccellenti.

SOLARI (Andrea), detto Andrea del Gobbo, e Andrea Milanese, parente e forse fratello di Cristoforo, fiorì verso il 1530, e fu pittore di molto vago colorito, le cui opere abbondavano in Milano sua patria. Egli era seguace di Gaudenzio Ferrari; ne' suoi ultimi anni fu chiamato a dipingere nella Certosa di Pavia, dov'ebbe la competenza del Salaino e dipinse una tavola assai vasta che rappresenta l'Assunzione di Nostra Donna, rimasta imperfetta per la morte che gli sopravvenne. Ora la tavola è nella galleria di Dresda. Taluno lo dice allievo di Leonardo da Vinci.

SOLARIO (Antonio), pittore, detto lo Zingaro, nacque nel 1382 a Civita presso Chieti, negli Abruzzi. Fabbro a Napoli, fu chiamato a rassettare alcuni utensili di cucina e s'innamorò d'una giovane che detta gli venne figlia di Colantonio del Fiore. Egli ne chiese la mano, e il padre che si piacque dapprima divertirsi della semplicità del giovine, rispose che sua figlia non sarebbe che d'un pittore, ed essa gli promise sposarlo, quando ciò fosse. Il calderaio chiese ed ottenne dieci anni per diventar tale, e lasciò l'incudine per il pennello. Corse a Bologna per frequentare la scuola di Lippo Dalmasio, e dopo sette anni di ostinato lavoro lasciò Bologna per trascorrere l'Italia; prima recossi a studiare a Ferrara, a Venezia, a Bologna ed in Roma. Credono alcuni che quivi si trattenesse più lungamente, aiuto del Pisanello e di Gentile da Fabriano. Acquistata la coscienza del proprio ingegno tornò a Napoli, e nascondendosi sotto un nome supposto, ritrasse la regina e venne applaudito. Allora si presentò al del Fiore, chiedendogli di mantenergli la promessa, e sposò la fanciulla che valse a colmarlo per l'amore di tanta gloria. La singolarità di tale storia, ed il suo merito vero in pittura, contribuirono ad accrescere la sua fama. I Benedettini di Napoli gli commisero alcune opere nel convento di Montoliveto; i Domenicani gli chiesero una Deposizione di croce per la cappella loro di s. Tommaso, ed i canonici Lateranensi un gran dipinto per l'altar maggiore di san Pietro *ad Aram* nel quale ritrasse sè stesso e la moglie. Le sue pitture più celebri sono gli affreschi che rappresentano la vita di s. Benedetto nel chiostro *di s. Severino*, lavoro di tanta forza, che quattro *secoli d'abbandono* non seppero cancellare. Egli avvivò il fondo d'ogni quadro con paesi di molta vivacità ed armonia; amava ritrarre i costumi e le foggie del proprio secolo, e componea buone architetture in ragione del tempo. Inoltre miniò nello stesso convento con molta diligenza le pagine di alcune *Bibbie* ed un manoscritto delle tragedie di Seneca che ammirar tuttavia si può presso a' padri dell'Oratorio di Napoli. Lasciò moltissime tavole con ritratti e Madonne di assai belle forme e non poche altre storie per le chiese di Napoli. Con esso cominciò nella scuola napoletana un'epoca nuova, di cui egli fu capo, onde pitture giorgionesche si dicono in Napoli quelle dipinte dopo di lui fino al Tesauro. È degno di osservazione per la bella espressione delle teste, per la freschezza del suo colorito e la mossa delle figure. Solo nelle mani e ne' piedi si desidera maggior correzione. Solario morì a Napoli nel 1455 lasciando parecchi allievi distinti, come Nicola Vito, Simone Papa, Angiolillo Roccadirame, Pietro e Ippolito dal Donzello.

SOLARO (Daniele), genovese nato nel 1654 da Carlo, scultore men che mediocre. Mandato a Roma seguì il Bernini ed alcuni de' suoi allievi, e reduce in patria s'imbarcò per Provenza, poi a Parigi recossi presso il Puget che lo occupò ne' lavori di Versaglia e collo stesso maestro tornò a Genova ove fece alcune sculture sul gusto del tempo. Innalzò anche l'altar maggiore della patria cattedrale. Morì per caduta sul ghiacchio, nel 1698, e lasciò grandi ricchezze ai figli Carlo e Gaetano.

SOLARO (Giovanni), genovese, nato dopo il 1600, fu allievo del pittore Giochino Assereto. Ne copiò molte pitture e poi nelle opere che fece da sè ne seguì la maniera con qualche lode. Ma sul più bel dell'operare, colpito dalla pestilenza del 1657, morì giovine.

SOLDANI (Massimiliano), scultore, nacque a Firenze nel 1658. Il padre che usciva dall'illustre famiglia dei conti Benzi di Figline, gli volle dare una buona educazione, ma avendo una numerosa famiglia, dovette ritirarsi a Petriolo. Ivi il fanciullo Massimiliano impiegò i suoi ozii a modellare. Un cappuccino gl'insegnò a preparare i colori e ad impiegarli; ed egli senz'altro dipinse sulla tela un'Annunziazione della Madonna. Uno de' suoi zii persuase il padre di mandarlo a Firenze, ove fece maravigliare Baldassare Franceschini che lo allidò a Giuseppe Arrighi, il mi-

gliore de' suoi discepoli. E perciò Cosimo III lo inviò poi a Roma, dove perfezionossi da Ciro Ferri e da Ercole Ferrata. Nè mostrossi meno valente incisore di medaglie e tale da farlo risguardare a' suoi tempi uno de' primi dell'arte. Ma egli, come tutti gli altri suoi contemporanei, dimenticava la perfezione del secolo precedente: e le bellissime opere dei Cellini, dei Valerii, dei Grechetti e di altri molti, di cui abbondavano allora tutti i musei e le biblioteche d'Italia, non valsero a richiamarlo al buon gusto nel comporre e nell' eseguire del cinquecento. Cominciò una storia metallica di Cristina di Svezia, composta di cento medaglie, ma Soldani richiamato a Firenze dal granduca non ne fece che venticinque. Fece le medaglie dei cardinali Azzolino Chigi e Rospigliosi, di Ciro Ferri ed Ercole Ferrata suoi maestri, e poi d'Innocenzo XI. Giunto a Firenze, fece il bassorilievo della decollazione di s. Giovanni Battista, onde il granduca, secondo suo desiderio, il mandò a Parigi onde ritrarre Luigi XIV sopra una medaglia di straordinaria dimensione coniata per la pace e che ha nel rovescio Ercole che riposa, vinta l'Idra. Tornato nel 1686 a Firenze, fece parecchie medaglie, ed una moltitudine di statuette e di bassirilievi in oro ed in argento per le più nobili famiglie della città; i magnifici candelabri di bronzo per la santa Annunziata di Firenze, l'urna destinata a contenere le reliquie di s. Maria Maddalena de' Pazzi in s. Lorenzo, e un ostensorio ricchissimo. Morto Cosimo III, trovò nel successore Ferdinando la medesima protezione, e questo principe il persuase nel 1698, a sposare la figlia di Giusto Subtermans, suo ritrattista. Tra' suoi lavori di quel tempo distinguonsi i mausolei di Marcantonio Zondadari e di don Manuele de Villena, i bassirilievi, i dodici busti, e le tre statue in bronzo richiestegli dal principe Adamo di Lichtenstein pel suo museo di Vienna. Verso la fine della sua vita ritirossi in una sua villa a Montevarchi, dove morì il 23 febbraio del 1740. Egli ebbe ad allievi Lorenzo Weber, il Selva e Giovanni Battista Foggini.

SOLDANO (Aniello), comico napoletano, detto in commedia il dottor Spacca Strummolo. Viveva nel secolo sedicesimo, e sul principio del susseguente. Esercitò la sua professione nel regno di Napoli ed in altre città d'Italia con grande applauso. Spiritoso, lepido, faceto e sommamente applicato allo studio, fu tenuto in concetto di uomo negli studii ben fondato e pieno di cognizioni. Abbiamo di lui: *Fantastiche et ridicolose etimologie recitate in commedia; La fondazione et origine di Bologna cavata dalle sue etimologie.*

SOLDATI (Giacomo). *V.* Szregno (Vincenzo).

SOLE (Antonio Maria dal), pittore nato a Bologna nel 1599 secondo Crespi, o nel 1606 secondo l'Oretti, il che pare più certo. Allievo dell'Albani, abbandonò la figura pel paese. Sceglieva con ottimo gusto i luoghi, conosceva benissimo la prospettiva aerea e lineare; ed aveva un colorito caldo e brillante. Usando scrivere e dipingere con la mano sinistra, fu però detto il Mouchino da' paesi. Morì di settantott'anni nel 1677, o meglio nel 1684.

SOLE (Giovanni Giuseppe dal), pittore ed intagliatore ad acquaforte, nacque dal precedente a Bologna nel 1654. Allievo di Domenico Maria Canuti e poscia del Pasinelli, del quale seguì la maniera per qualche tempo, meritossi fama di uno tra i primi pittori dell'epoca, vide le opere sue ricercate per tutta Europa, per cui i re di Polonia e d'Inghilterra lo invitarono nella loro corte. Desideroso di ogni possibile perfezione, recossi più volte a Venezia, ove acquistò quella sua ricchezza d'ornati e di vesti che osservasi ne' suoi dipinti. Pure non raggiunse mai il Pasinelli nella bellezza e nella leggiadria, benchè lo superasse nella verità del costume, nella dottrina delle prospettive e del paesaggio. Fu elegantissimo ne' capegli, nelle ali degli angeli, ed in altri accessorii. È proprio singolare ne' paesi, i migliori de' quali sono ad Imola per la famiglia Zappi e rappresentano una Sera, una Notte, ed un'Aurora; le altre sue opere splendono per vivissimi sbattimenti di luce; così nel s. Pietro d'Alcantara, per la chiesa dell'Angelo a Milano. Il far suo è più diligente e più esatto di quello del Pasinelli; teneva che fosse indegno di uomo onesto il non dare alle sue produzioni tutta la perfezione possibile. A Verona dipinse una serie bellissima di quadri di storia sacra e di mitologia per la famiglia Giusti; ove fece in una settimana un Bacco ed una Arianna, su cui gli artisti maravigliarono; egli solo non fu contento della sua opera, la cancellò tutta, e la rifece dicendo che gli bastava di aver dimostrato che poteva contendere cogli altri in celerità, ma che ora pretendeva di piacere a sè medesimo con la diligenza. Dipinse a fresco in san Biagio a Bologna; condusse alcune poche tavole, molti quadri da stanza e tutti carissimi, perchè dipingevali con grandissimo amore. A poco a poco si allontanò dalla maniera del Pasinelli, e introdusse nelle sue opere un certo sapor guidesco, che giustificò quel suo soprannome di Guido moderno. Nessuno godette vivente di tanta fama, di tanti onori e di tante commissioni al suo tempo, fuorchè il Solimene, cui molto stimava, e quindi recossi a Macerata espressamente per vedervi le pitture del Solimene. È verisimile che dopo tal viaggio impiegasse quel colorito più seducente che vero, con cui dipinse certi quadri, e alcuni Bolognesi imitarono sciaguratamente il di lui esempio. Egli morì nel 1719. Incise ad acquaforte parecchi suoi componimenti; più si stimano i due intagli che fece dal maestro, cioè Marte che riceve uno scudo dalle mani di Giove e Giunone, s. Francesco Saverio che predica la fede nell' Indie.

SOLE (Agnolo), di Terra di Lavoro, fu allievo d'un Ferrata e visse circa il 1490 in Napoli. Alcuni per errore lo fanno allievo di Andrea del Verrocchio. Si trattenne bensì lungo tempo a Roma, frequentando la scuola di Giovanni da Nola. Fece una bella sepoltura a san Domenico, ma non si hanno altre notizie della sua vita e delle sue opere.

SOLERI (Giorgio), pittore di Alessandria della Paglia, nacque nei primi anni del sedicesimo secolo, fu genero del Lanini, e però da taluno creduto suo scolare, benchè i suoi quadri non mostrino di chi fosse discepolo; nel paese è seguace del Bril, nella storia è studiosissimo di Raffaello. Ebbe al suo tempo le lodi dovute. Vasari lo vanta come un colorista pieno di grazia; Malvasia lo paragona al Passerotti, al Gaetano ed a Giovanni di Monte, di Crema, per la sua perizia nel ritratto. Pure di lui si conoscono due sole opere autentiche. L'una è in Alessandria, e serve per quadro d'altare ad una cappella di Francescani, e rappresenta la Vergine che a preghiera di sant'Agostino e di san Francesco prende a proteggere Alessandria; l'altra sua più maravigliosa opera è presso i Domenicani di Casale, e venne condotta nel 1573; mostra la Vergine col Figlio in grembo e san Lorenzo che le sta inginocchiato dinanzi. Presso al Martire veggonsi tre graziosi puttini che scherzano colla gattella. Purità di disegno, bellezza e grazia di volti, studiate espressioni, ridente paese, fanno testimonianza de' suoi

studii sui dipinti e sui disegni di Raffaello, se pure non derivò dal Coreggio que' leggiadri angioletti. Se avesse più vigore di tinte, nulla vi sarebbe a desiderare in tal quadro. Aveva anche dipinta un'Assunta per la certosa di Pavia. È ignoto l'anno della sua morte.

SOLERI (Raffaello Angelo), figlio ed allievo di Giorgio, coltivò la pittura con minor lode, come si vede in Alessandria nella sacristia di s. Francesco. Il padre lo aveva chiamato col nome di due venerandi maestri per buon augurio nell'arte; ma ciò nulla valse.

SOLFAROLO (Gruembroech, detto il), venne giovane in Italia, ed era nato in Germania circa il 1650; trattenutosi a Milano fu uno dei maestri di Carlo Antonio Tavella. Il fuoco che introdusse ne' suoi paesi, solo genere di pittura a cui si applicasse, gli valse tal soprannome. Ignorasi l'epoca della sua morte.

SOLI (Giuseppe Maria), architetto, nacque da poveri agricoltori a Vignola, sul Modenese, il 23 giugno del 1745. Mostrò di buon'ora disposizione al disegno; Malvasia lo prese a proteggere ed affidollo ad un cappuccino in concetto di buon pittore, ma pure non altro che un imbratta tele. Il giovine allievo non si lasciò vincere dal cattivo esempio, ed il conte Malvasia maravigliato di tanto ingegno collocollo a Bologna. In quell'accademia Soli apprese in breve i principii del disegno e dell'architettura, riportandone un premio, onde dal comune di Modena fu mandato con pensione a Roma, dove si vide aperto dinanzi un nuovo sentiero. Nel 1784 il duca di Modena lo richiamò in patria ad organizzare un'accademia, in cui fu direttore e nel medesimo tempo professore di architettura civile e disegno. Ottenne inoltre il titolo di architetto di corte, ed invigilò su i lavori di varie costruzioni. Sotto la repubblica Cisalpina fu professore di disegno nella scuola militare di Modena, membro delle commissioni consultive fattesi a Milano, a Mantova ed a Venezia, onde nel 1808 venne nominato cavaliere della legion d'onore. Un veneziano architetto con ignoranza vandalica avendo suggerito la demolizione della chiesa di s. Giminiano nella piazza di s. Marco a Venezia, il governo italiano adottò il progetto. Il Soli giunse a Venezia, già demolita la chiesa, nè più restavagli che di drizzarne alla meglio i lavori; quindi disegnò e diresse la fabbrica del palazzo reale, che il mutato governo gli tolse di compiere come voleva. Tornato il duca di Modena ne' suoi stati, richiamollo all'antico suo ufficio, cui esercitò fino al 1821, epoca in cui ottenne riposo, e morì il 20 ottobre 1823. Dipinse alcuni bei quadri per la duchessa d'Orléans figlia del re di Napoli; l'imperatore di Russia lo avrebbe voluto a Pietroburgo, ma egli preferì la sua patria ad ogni ricchezza. Allievo di Batoni in pittura, si fa osservare per corretto disegno, fresco colorito, e grand'effetto di prospettiva lineare ed aerea. Ma poco applicossi a dipingere e volle riformare l'architettura, trascinata in tanta confusione dai principii dei seguaci dei Borromini e dei Dal Pozzo, esigliando i frastagli, predicando il semplice che è sublime. Meditò lungamente sulle vôlte in legno, ed alcune pagine lasciate su tale proposito valgono per più volumi. Esse furono stampate in seguito al *Manuale di architettura* di Branca. I principali suoi lavori come architetto sono: la chiesa di Carboniano presso Roma; il palazzo Bellucci a Vignola; il ponte sul Panaro, tra Modena e Bologna; tre facciate e due scale del palazzo ducale di Modena; un ospizio ed un cimitero a Cento; ponte sul Reno, presso la stessa città; il ponte sul Rubicone, presso Rimini; fabbriche vastissime e di bello stile per la gente addetta al servizio della corte di Modena.

SOLIÉ (Giovanni Pietro Soulier, detto), attore e compositore di musica, nacque a Nimes nel 1755. Allevato assai giovane nella musica dal padre, trascorse fino a matura età senza potersi fare un nome. Suonava dapprima il contrabasso in varii teatri di provincia, e dava lezioni di canto. In Avignone nel 1778, ammalatosi il tenore Giovanni Gaud, egli si offrì di sostituirlo, e con tale applauso lo fece che tosto salì sulle scene. Visitate varie città della Francia, venne a Parigi nel 1782, ma con poco favore cantò nel teatro italiano, meglio riuscì cinque anni dopo al teatro Favart supplendo ad un attore indisposto e fu lodato principalmente perchè sapeva unire la voce agile e sonora all'intelligenza e nobiltà, che costituiscono un buon attore. Buon conoscitore di musica, espose nel 1790 i *Pazzi di Medina*, coi quali si intese di fare una parodia delle opere di Glück. Moltissime altre ne seguirono che lo posero allato ai compositori Daleyrac e Gavaux. Nel 1811 oppresso per *la morte del primogenito* e per la caduta d'un'opera, si diede all'intemperanza per divagarsi, e morì il 6 agosto. Lasciò varii romanzi ed alcuni pezzi di musica istrumentale.

SOLIMAN (conte Francesco), nobile dalmata, il quale, discepolo del Tiepolo, trattò la pittura per suo diletto. Visse quasi sempre a Venezia, dove morì di sessantott'anni, nel 1784. Lasciò alcuni suoi quadri a s. Pietro di Castello che sono veramente mediocri.

SOLIMENE (Francesco), pittore, detto l'Abate Ciccio, nacque nel 1657, a Nocera dei Pagani, di Angelo, discepolo del cav. Massimo, e da esso apprese i rudimenti dell'arte. Se non che il padre gli proibì in seguito di darsi alla pittura, destinandolo al foro, onde abbozzava in segreto, ed i suoi schizzi veduti per caso dal cardinale Orsini gli acquistarono un protettore che fece cessare gli ostacoli paterni. Nel 1674 fu mandato a Napoli nella scuola di Francesco de Maria, il quale troppo deferendo al disegno, secondo Francesco, egli passò nell'accademia del Po, ove si pose a disegnare e colorire il nudo nel medesimo tempo. Frattanto studiava in Lanfranco e più che altri in Cortona, finchè si volle formare uno stile nuovo e caratteristico, che s'avvicina a quello del Calabrese, del quale è più bello ne' volti, onde fu detto il Preti ingentilito. Dal miscuglio di tante maniere ne venne la prima sua, che fu molto indecisa, ma che lasciava non pertanto travedere non comuni bellezze. Con gli affreschi nella chiesa del Gesù Nuovo, salì tra i primi viventi, quantunque giovinetto in modo, che per essere ammesso a lavorare nel tempio di Nostra Donna, l'arcivescovo di Napoli dovette farsi mallevadore de' suoi buoni costumi. A forza di andare a tentone, rinvenne alfine lo stile, nel quale ristette, e riescì pittore universale, avendo fatto ritratti, storie, paesi, animali, frutta, architetture, e tutto così bene che a qualsivoglia genere si applicasse pareva nato solo per quello. Visse novant'anni, e dotato di gran celerità di pennello, sparse le sue opere per tutta l'Europa quasi al par del Giordano, del quale fu emulo ed amico, meno singolare di lui nel genio, ma più regolato nell'arte. Morto il Giordano, il Solimene si riconobbe primo in Italia e cominciò a mettere altissimi prezzi alle sue pitture, e pare abbondò di commissioni. Se non che a poco a poco per evitare un difetto, cadde in un altro, nel manierismo, ed i suoi ultimi quadri hanno esagerate le tinte, disordinate le linee, confusi i piani. I più stimati sono i freschi della sacristia di s. Paolo

a Napoli, dove dipinse la conversione dell'Apostolo e la caduta di Simon Mago; la visione di s. Benedetto nella chiesa di Donna Alvina; Eliodoro cacciato dal tempio, al Gesù Nuovo; tre gran quadri per la sala del senato a Genova, come l'arrivo di Cristoforo Colombo nel nuovo mondo. Per Filippo V, continuò dodici quadri che Giordano aveva abbozzati per la cappella reale di Madrid; dipinse la galleria Sanfelice con molta diligenza per amore di Ferdinando Sanfelice suo nobile discepolo, al quale non seppe mai negare cosa alcuna. Egli abbonda di graziose invenzioni ne' soggetti mitologici, onde in taluna delle sue opere più s'ammira il poeta che il pittore. Operò molto per sovrani che desideravano vantarsi del possesso di una sua tela, oltrechè per gli Altieri e per i Colonna a Roma e pei Bonaccorsi in Macerata. Divenne perciò ricchissimo; si fabbricò un palazzo a Napoli che conteneva molti de' suoi dipinti e de' suoi disegni, distrutto da un incendio nel 1799 in occasione del primo ingresso de' Francesi in quella città. Egli morì nel 1747, alla Barra, luogo di piacere tra Napoli ed il Vesuvio. Lasciò molti allievi tra cui Sanfelice, Conca e De Mura.

SOLIMENE (Angelo), da Nocera de' Pagani, nacque nel 1630. Attese alla pittura, e fu uno de' primi allievi del cav. Massimo Stanzioni. Stabilitosi nei buoni principii di quel maestro, potè stare al confronto di qualunque virtuoso della sua arte pel disegno, per la freschezza del colorito, pel buon gusto del naturale e del vero. Ebbe anche in diletto la poesia, e meritò di essere considerato dal duca di Gravina, poi cardinale, e da Benedetto XIII. Uomo di bell'umore e di gran bontà nella vita, condusse lavori fino agli anni ottantasei cioè nel 1716, nel qual anno cessò di vivere, consolato dai progressi del figlio e discepolo Francesco.

SOLIMENE (Orazio), napoletano, nato circa il 1690, fu nipote di Francesco e da lui apprese il disegno e l'architettura. Dipinse architetture e prospettive con qualche merito, ma più valse nell'intaglio d'alcune opere dello zio. Ignorasi l'anno della sua morte.

SOLIS (don Francesco), pittore, nacque a Madrid nel 1629, di nobile famiglia. Apprese la pittura dal padre Giovanni de Solis, il quale, desiderando lo stato ecclesiastico, lo diresse agli studii che appartengono, ed egli tanto ne apprese da acquistar nobiltà ed intelligenza su tutto. Nondimeno si diede all'arte e con tale profitto che di diciott'anni fece un bellissimo quadro pei cappuccini di Villarubia; il quale, veduto da Filippo IV, gli valse di essere chiamato in corte, ove da privati e per chiese ebbe moltissime commissioni. Fra le sue molte opere il quadro della Concezione coll'arcangelo san Michele, che atterra il drago, piacque tanto, che fu costretto a farne parecchie copie. Morì in patria il 25 settembre 1684. Fu uomo di nobile aspetto, di modi eleganti e di splendido vivere, per cui lasciò una raccolta di libri, modelli, ec., degna di un principe. Si esercitò anche nell'intaglio, ed incise alcune tavole, che dovevano adornare una sua opera, contenente le vite degli eminenti pittori, scultori ed architetti spagnuoli, opera che restò inedita a motivo della sua morte, e che passò in mano al Guariento, il quale se ne giovò nelle aggiunte all'Orlandi.

SOLIS (Virgilio), pittore ed intagliatore, nacque in Norimberga nel 1524, attese da principio alla pittura, poi si consacrò intieramente all'incisione in legno ed in rame, e fu talmente laborioso che lasciò più di ottocento stampe, le più di sua composizione e belle per corretta delicatezza. Per la dimensione delle sue stampe fu messo tra i piccoli maestri; incise inoltre da Raffaello, da Luca di Leida, e da Aldegraff. Nel comporre talvolta ricorda Beham. Le più stimate tra le sue stampe sono: tre soggetti mitologici sulla forza d'amore; tre soggetti della vita umana; una serie di ritratti dei re di Francia, da Faramondo fino ad Enrico III, e le Metamorfosi d'Ovidio in centosettanta pezzi in legno. Egli morì a Norimberga nel 1570.

SOLLAZZINO, pittore, di Fiorenza, viveva nella prima metà del secolo decimosesto a Pisa. È noto soltanto per aver ristaurato nell'anno 1539 una pittura guasta nel Camposanto, rappresentante l'inferno, secondo il pensiero di Dante, opera di Bernardo Orgagna.

SOLLI (Giuseppe), fiorentino, visse circa la metà dello scorso secolo, ed apprese in patria gli elementi del disegno da Vincenzo Meucci, il quale mancato poco dopo, Solli si diede all'intaglio in legno, lavorando per librai, ed incise lettere fregi e simili lavori. Ignorasi l'anno della sua morte.

SOLONE, glittografo, contemporaneo ad Augusto. Il suo nome, che si legge sopra una bella pietra incisa, lungamente ingannò gli antiquarii che lo credettero il legislatore d'Atene, finchè Baudelot-Dairval per un'osservazione del duca d'Orléans scoperse la verità e manifestolla in una *Lettera sul preteso Solone delle pietre incise*. Nuove scoperte confermarono la congettura dell'antiquario; ora si sa che il ritratto è quello di Mecenate, che Solone fu uno de' più celebri glittografi del suo tempo, chiamato da Augusto a Roma. Aveva Dioscoride a concorrente ed emulo, e i due artisti lavorarono intorno a' soggetti medesimi senza copiarsi. Oltre la testa di Mecenate, più volte riprodotta, fece un Diomede seduto, scolpito di rilievo con rara perfezione e noto agli antiquarii sotto il nome del rapimento del Palladio, una testa di Medusa, Cupido in piedi ed una testa di Ercole.

SOLOSMEO (il), scultore, discepolo del Sansovino, del quale fu lungamente l'aiuto. Egli fece tutta la sepoltura di marmo che è a Monte Cassino per Piero de' Medici eccetto le grandi statue. Sansovino lo condusse seco a Venezia, dove avrà forse condotte diverse opere, che non troviamo registrate negli storici che abbiamo tra mani. Ci sono eziandio ignote l'epoche della sua vita e della sua morte.

SOLVYNS (Francesco Baldassare), nato in Anversa nel 1760, è pittore di marine; tra le migliori è il porto d'Ostenda, ora a Vienna. Capitano a sedici anni del forte Lillo, poi di Lacken, durante la rivolta dei Paesi Bassi seguì l'arciduchessa governatrice in Austria, ove stette fino alla morte di lei. Poi amando viaggiare, s'imbarcò colla squadra di sir Home Popham pel mar Rosso e quello delle Indie, e levò le carte delle sponde del mar Rosso, lodevoli per esattezza, ma ora perdute. Giunto nell'India, per conoscere gli abitatori volle vivere fra loro, e a Calcutta cominciò una raccolta d'intagli rappresentanti le caste diverse, gli stati e le condizioni degl'Indiani, che è un volumetto in foglio, di cui fabbricò egli stesso la carta. Ritornando in Europa naufragò sulle rive spagnuole, nè salvò che i suoi disegni e le sue note. Stabilito a Parigi con sua moglie, inglese di nascita, progettò un'opera immensa sugl'Indiani, sconosciuti quasi ai Francesi, divisa in quattro volumi in foglio, con duecentottantotto tavole colorate; la pubblicazione cominciò nel 1809, e fu compiuta tre anni dopo. L'autore incise tutte le tavole; cattive dal lato dell'arte, ma piene di verità. Il testo è di Depping dietro i racconti semplici e puri di Solvyns. Questa impresa assorbì la ricchezza di sua moglie, e visse tra-

vagliato il resto de' suoi giorni. Ritornate le Fiandre alla casa d'Orange, Solvyns ritornò in patria, e fu fatto capitano del porto d'Anversa. Propose un lotto per vendere ciò che rimanevagli della sua opera, ma non si fece; manifestò il disegno di pubblicare un viaggio pittoresco alle Indie orientali e nella China descritto in duecento tavole con carta ed un testo esplicativo, ma non pubblicò nulla e morì in Anversa il 10 d'ottobre 1824.

SOMENZI (Francesco), il giovane, pittore cremonese, discepolo di Bernardino Campi. In patria acquistossi opinione di valente maestro, perocchè fu scelto con Vincenzo Campi e Cristoforo Magnano da Pizzighettone, a dipingere i profeti ne' lunati in ciascun angolo delle arcate della nave maggiore nella cattedrale di Cremona. Fioriva circa il 1572.

SOMENZI (Pietro Martire), pittor cremonese, si fece qualche nome in patria con eleganti miniature eseguite in fronte ad alcuni volumi di spettanza della congregazione municipale di Cremona.

SOMER (Giovanni van), nacque in Olanda circa il 1640, e fu pittore ed intagliatore alla maniera nera. Fece molti ritratti, ma non seppe elevarsi sopra l'ingrata mediocrità. Si conoscono di lui tra le altre stampe: Carlo Luigi elettore di Baviera; Michele Adriantsz, ammiraglio dell'armata navale delle Provincie Unite, da Carlo Dujardin, bellissimo ritratto; l'apparizione dei tre angeli ad Abramo, da Lestman; la bettola olandese, da Van Ostade; concerto olandese, da Teniers, ec.

SOMER (Paolo), nacque in Olanda nel 1649. Lavorò d'intaglio alla maniera nera in Parigi, indi passava a Londra ove si stabilì. Ignorasi l'epoca della sua morte. Alcuni de' suoi rami ritoccò a bulino con buonissimo effetto; si noverano tra le sue stampe: Tobia che seppellisce i morti, da Sebastiano Bourdon; Mosè salvato dalle acque del Nilo, da Poussin; il battesimo di Gesù Cristo, dallo stesso; una conversazione; la contessa di Meath, alla maniera nera, da Mignard, ec.

SOMEREN (Matteo van), intagliatore olandese, era a Vienna nella seconda metà del secolo diciassettesimo. È noto per aver inciso delle storie di Ferdinando III imperatore, dal conte Galeazzo Gualdo Priorato pubblicate nel 1672, i ritratti di Girolamo Carafà marchese di Montenegro, di Sigismondo III, re di Polonia, di Francesco di Moncada, e di alcuni altri.

SOMEREN (Bernardo e Paolo), fratelli, nati in Anversa, si applicarono lodevolmente alla pittura. Bernardo stette molti anni in Italia, e sposò la figlia di Arnoldo Meytens, seco conducendola in Amsterdam, ove si stabilì col fratello Paolo. Ambidue occuparonsi specialmente di ritratti assai somiglianti e diligentemente condotti. Bernardo dipinse anche soggettini con ispirito.

SOMMEREAU (Luigi), nacque a Wolfenbüttel circa il 1750, ed esercitò con lode la pittura e l'incisione alla punta ed a bulino, alla corte di Brunswick. Per migliorare nell'intaglio fu alcun tempo in Basilea sotto Cristiano de Mechel; indi venne in Italia e dimorò un anno in Roma. In questo tempo intagliò gli arazzi del Vaticano, dai disegni di Raffaello, e molti altri soggetti da varii maestri italiani, studiando alcun tempo sotto Raffaello Morghen. Tornato in Germania, fece dimora a Francoforte sul Meno ed in Amburgo coll'idea di pubblicare successivamente cinquanta quadri scelti della galleria di Salzthalen, e già ne aveva incisi due, ma questo suo progetto non ebbe luogo. Fra le sue stampe si noverano: alcuni busti di persone viventi; la Sibilla del palazzo Borghese, dal Domenichino; la Sibilla del Campidoglio, dal Guercino; il consiglio degli dèi per le nozze di Amore e di Psiche, da Raffaello, ec.; nozze di Psiche ed Amore, ec.

SOMPEL (Pietro van), intagliatore a bulino, nacque in Anversa circa il 1590, fu allievo di Soutmann ed operò sullo stile del maestro. Il suo disegno non è privo di correzione ed i suoi contorni sono lavorati a punta con delicatezza e grazia. Gli si rimproverava tuttavia di non aver saputo negl'intagli istorici, e segnatamente in quelli di Rubens, riprodurre il largo stile del pittore. Molto operò anche da Van Dyck e dal suo maestro, e le migliori sue stampe sono: Cristo in croce, la cena in Emmaus, Adolfo di Nassau, Marianna di Baviera, Filippo di Nassau principe d'Orange, Carlo V, da Rubens, l'infante di Spagna, Gastone duca di Orléans; Filippo l'Ardito, da Van Dyck; Federico di Nassau, da Honthorst.

SON (Giorgio van), nacque in Anversa circa *il 1622*, e divenne lodevole pittore di fiori e di frutta. *I suoi quadri* benchè numerosi, sono assai ricercati per la più parte nelle gallerie principesche. Lasciò tre figli educati nell'arte, Francesco, Mauro e Giovanni. I migliori suoi quadri erano quelli a Bruxelles del principe Carlo, eseguiti con finitezza e facilità.

SON (Giovanni van), pittore, figlio ed allievo di Giorgio, nacque nel 1661, e il suo maestro fu la natura. Fattosi celebre, le corti di Europa si disputavano le sue opere. Recatosi in Inghilterra, a Londra dipinse una quantità innumerevole di quadri di ogni dimensione, senza appagare le già fatte domande. Benchè ricco di commissioni belle, non trascuronne alcuna, l'ultima volendola sempre migliore dell'antecedente. Ne' suoi quadri di fiori e di frutti, soleva introdurre tappeti di Turchia, cortine d'oro e d'argento, disposte in eleganti modi; abborriva dalle convenzioni dell'arte, aveva pennelleggiare ad un tempo fermo e facile, i suoi fiori sono eleganti e leggieri, e niuno lo vinse in dipingere le uve e le pesche. La perdita della consorte gl'indebolì la salute; quella della figlia finì di opprimerlo, e morì nel 1703. Soleva abbozzare parecchi quadri ad un tempo; onde morto se ne trovarono molti abbozzi, condotti a fine da Weyermaus.

SONCINO (Girolamo), tipografo del secolo decimosesto. Tenne stanza a Fano, a Rimini, a Pesaro ed in Ortona a Mare. A Fano si associò esperti operai e specialmente un Francesco da Bologna, intagliatore di caratteri greci, latini ed ebraici; il primo libro che pubblicò nel 1503 si fu le *Opere volgari di messer Francesco Petrarca*, dedicato al duca Valentino. Taluni a Francesco Bolognese attribuiscono l'invenzione delle lettere corsive, ma è noto che il primo ad adoperarle fu Aldo.

SONNIN (Ernesto Giorgio), architetto, nacque nel 1709 a Perleberg nella Marca di Priegnitz, e comparve subito di vivace ingegno e di una rara destrezza in tutti gli esercizii del corpo. Orfano di dodici anni continuò a studiare nel ginnasio d'Altona. L'amicizia del giovane C. M. Möller gli giovò molto; questi era garzone di un vasaio, sotto il quale progredì rapidamente aiutato dalle lezioni di matematica che gli diede Sonnin. Il vasaio si pose a lavorare su tali disegni, fece grandi guadagni, ne diede parte al suo allievo e questi a Sonnin, il quale potè quindi recarsi all'università di Halla, dove attese specialmente alle matematiche e

contrasse amicizia con C. G. Guischardt. Da Halla, Sonnin si recò a Iena, e poi quasi subito in Altona, dove Möller l'albergò in casa propria, ma non volendo aggravare l'amico, Sonnin aperse un'officina di stromenti di fisica e di matematica. Tra le produzioni della sua industria si osservò uno stromento, di cui fece lo stesso uso che si fa oggi del teodolite. Le sue relazioni col ricco amburghese Rahusen, amico delle lettere e delle arti, lo condussero a studiare l'architettura. La prima opera a lui commessa per raccomandazione di Rahusen si fu una gran fabbrica destinata a birreria in Altona. Riuscendovi, il senato d'Amburgo nominollo architetto secondo della chiesa di san Michele, benchè nell'esecuzione di tale importante opera seppe con tanta prudenza e superiorità condursi, che diresse realmente l'operazione. Nondimeno, allorchè si giunse alla costruzione del tetto, Precy unito ad altri fece rimostranze contro i suoi disegni, onde interrogati gli architetti più noti della Germania, essi approvarono l'idea di Sonnin; e la sua tettoia fa oggi l'ammirazione di tutti gl'intendenti. La torre annessa alla chiesa è la più alta fabbricata nel secolo decimottavo, ed è costrutta in modo che dalla cima fino al pavimento della chiesa, lo spazio è libero, in guisa che il fisico Beuzenberg non ha potuto trovare sito più favorevole per farvi sperienze sul moto terrestre con la caduta di palle metalliche. È biasimato con ragione lo stile degli ornamenti e delle decorazioni dell'esterno e dell'interno. Sonnin diresse altresì diverse costruzioni e meritò la stima de' suoi contemporanei. Morì agli 8 di luglio 1794.

SOPRANI (Raffaello), pittore e storico, nato in Genova circa il 1612 e si esercitò nel paesaggio piuttosto come dilettante che come professore. Si rese benemerito dell'arte scrivendo accuratamente le *Vite de' primi pittori, scultori ed architetti genovesi*, e morì l'anno 1682.

SORDO di Sestri. *V.* Travi (Andrea).

SORDO di Urbino. *V.* Viviani.

SORDO (Giovanni del), detto Mona da Pisa, ove nacque, fiorì in patria nel diciassettesimo secolo e si fece qualche nome dipingendo con diligenza gli altrui disegni; onde risulta di buon colorito, ma di scarso disegno.

SORELLA (Simeone), architetto veneziano, uno degli illustri contemporanei di Palladio che offuscò tutti. Benchè poco o nulla si sappia di lui, le cariche che coperse bastano per farlo credere uomo di merito. Egli fu proto e architetto delle procuratie di sopra; egli concorse a modellare le procuratie nuove con Vincenzo Scamozzi che viveva; egli fu consultato dalla repubblica coi più celebrati d'allora sui danni che l'incendio cagionò nel palazzo ducale; egli nel 1595 eresse la chiesa di san Lorenzo.

SORELLO (Michele), nato in Spagna circa il 1715, ebbe a maestro d'intaglio Giacomo Trey e ne imitò la maniera. Recatosi a Roma circa il 1750, la più bella opera che vi fece fu quella degli Arazzi del Vaticano in otto stampe dai disegni di Raffaello. Pubblicò inoltre altre stampe, tra le quali le seguenti: la Natività, di Annibale Caracci; la Purificazione della Vergine; la Discesa al limbo; la Risurrezione; altre stampe per libri; la conversione di s. Paolo, da Carlo Maratta; i discepoli in Emmaus; un'Annunziazione, da Felice de Castro.

SORESINA (Lazzaro e Giannantonio), fiorivano, il primo avanti il 1440 in Cremona, dove nel 1434 esercitava la professione d'ingegnere architetto; l'altro, intagliatore di tarsia, operava nella stessa città nel 1528.

SORIA (Giovanni Battista), architetto romano, nacque nel 1581, e fu uno degli architetti che, nella prima metà del diciassettesimo secolo, dimorarono a Roma. Il Soria fece la facciata della chiesa della Vittoria e quella di s. Carlo dei Catenari non prive di merito, ma ridondanti di difetti; pregevoli per la ricchezza dei travertini. Il suo protettore il cardinale Scipione Borghesi gli fece fare i portici e la facciata di s. Gregorio, dove non migliorò di maniera. Lo stesso dicasi del portico di s. Grisogono, della chiesa di s. Caterina di Siena sul monte Magnanopoli, e di altre sue fabbriche. Ebbe cognizioni pratiche, ma non genio, nè buon gusto architettonico. Morì in Roma nel 1651, e danneggiò l'arte facendo incidere parecchie collezioni dei disegni del Montano, dove qualunque stravaganza architettonica è registrata.

SORIAN (Daniello), annoverato dal Sandrart con Pietro suo figlio tra i buoni pittori di genere, soggiungendo che dipingevano lodevolmente anche la storia, senza però indicare alcun'opera loro nè il tempo in cui fiorirono.

SORIANI (Carlo), pavese, fiorì in patria nel diciassettesimo secolo. Lo stile delle sue opere lo fa supporre allievo del Soiaro. Come molti altri suoi compatriotti, non ebbe nome fuori di patria, sebbene le sue opere ed in particolare il quadro del Rosario, dipinto nella cattedrale di Pavia, lo mostrino degno di avere onorato luogo tra i buoni pittori dei suoi tempi.

SORIANI (Nicolò), creduto cremonese, teneva scuola in patria circa il 1490. Morì nel 1499, non lasciando verun'opera che ora si tenga per indubitatamente sua.

SORMANI (Leonardo e Giovanni Antonio), scultori savonesi del secolo decimosesto, il primo dei quali fece per Sisto una statua di Pio V, ed alcuni modelli in bronzo, e pel cardinale di Montepulciano una bella Venere. Giovanni Antonio per modo si distinse nella sua arte che Filippo II chiamollo ad ornare l'Escuriale. Quivi si accasò onorevolmente, servendo il re in cose di scultura ed anche di architettura. Pieno di ricchezze e di onori, morì giovine in quella corte; ignorasi l'anno.

SORNIQUE (Domenico), nato a Parigi nel 1722; fu allievo di Carlo Simmoneau, e trattò il bulino con facilità ed intelligenza. Intagliò ritratti, soggetti storici e vignette. Morì in patria nel 1756. Le più stimate sue stampe sono: il ratto delle Sabine, da Luca Giordano; le delizie della bettola, da Teniers; Maurizio di Sassonia, da Rigaud; Luigi di Borbone, da Mignard; il giovane suonatore, da Jeaurat; Richelieu, Santeuil, Quinault, ec.

SORRENTO (Giuseppe Angelo), fiorentino, fu allievo di Antonio Circignani nella pittura. Circa il 1660 viveva a Roma e quivi dipinse la vôlta della chiesa dei padri di san Silvestro al Quirinale.

SORRI (Pietro), pittore, nacque nel castello di Gusmo sul Sanese, nel 1556. Imparati i primi elementi della sua arte dal Solimbeni, si recò a Firenze presso il Passignano dove terminò di perfezionare il suo talento. Qui accolto con molto amore ottenne in moglie la minor figlia del maestro, che l'associò a tutti i lavori che gli venivano commessi sì a Firenze che a Venezia. Sorri ne seguì la maniera per modo, che non bene si distinguono a prima vista le opere dell'uno da quelle dell'altro. Benchè men celebre del suocero, ebbe colorito più solido e disegno più grazioso. La confraternita di s. Sebastiano di Siena vanta quasi unico quadro che abbia lasciato in patria; a lungo stette a Firenze, visitò le princi-

pali città della Toscana, arricchendole di qualche sua opera, come nel duomo di Pisa, la consacrazione di quella basilica, e la disputa di Gesù coi dottori con molte belle architetture ed ornamenti, che ricordano Paolo Veronese. Lasciò pure diverse sue pitture nella certosa di Pavia. Dal 1610 al 1612 si recò per la seconda volta a Genova, dove aprì scuola; vi dipinse parecchi quadri, e formò numerosi allievi. Tornò a Roma, d'onde mandò a Siena il quadro dello sposalizio della Madonna. Vecchio ritirossi a san Gusmo, dove si fece costruire un'abitazione amena e si piacque di coltivare un giardino. Nel 1622, passeggiando una sera, morì d'apoplessia. Tale pittore fu valente nella storia, nel paese e nel ritratto. Le sue invenzioni sono belle e giudiziose, il pennello è libero e delicato, nobili le sue idee.

SORTE (Cristoforo), veronese, corografo, pittore ed architetto; fioriva nella metà del secolo decimosesto. Fu eletto dalla repubblica perito ordinario del magistrato dei beni inculti. Dotto nell'idraulica lasciò molti scritti in materia d'acque, sulle livellazioni dell'Adige; sul modo d'irrigare le campagne veronesi, ec.; disegnò il cielo della sala del Pregadi, e presiedè agli ornamenti delle altre sale; fece un modello del ponte di Rialto con tre archi, fu consultato in varie occasioni, come nel 1577 essendosi incendiato il palazzo ducale, sui ristauri che si dovevano condurre, o se si dovesse intieramente abolire, alla quale opinione inclinava. Fece la topografia delle valli di Capo d'Istria, del territorio Bresciano, del Padovano, e del Trevisano, ec., e scrisse un libretto intitolato: *Osservazioni sulla pittura*, rarissimo e ricercatissimo. Ei morì sul finire del secolo. Non si conosce alcuna delle sue opere pittoriche, che andranno confuse con quelle de' suoi valenti contemporanei.

SOSIO, celebratissimo artefice in mosaico, di cui fu lavoro il bel pezzo d'opera vermicolata in cui sono rappresentate quattro colombe, che stanno scherzando sul labbro d'un vaso rotondo pieno d'acqua. Questo raro monumento che Sosio aveva travagliato in Pergamo fu disotterrato nel 1737 dal cardinal Furietti, fra le rovine dell'antica villa di Adriano in Tivoli, ed ora si osserva tra molt'altre rarità del Campidoglio romano.

SOSTRATO di Gnido, figlio di Dessifane, architetto greco, fu così caro a Tolomeo Filadelfo, ch'ebbe il soprannome di favorito ed amico dei re. Fra le diverse sue fabbriche si noverano i magnifici orti pensili di Gnido sua patria; inoltre il famoso fanale dell'isola di Faro, riguardato una delle maraviglie del mondo. Era una specie di torre innalzata sulla cima di un alto scoglio dell'isoletta chiamata Faro, lungi un miglio da Alessandria. Alta quattrocentocinquanta piedi, la torre si scuopriva a cento miglia di distanza, e formavasi di piani decrescenti l'uno su l'altro e sui quali sorgeva una grande lanterna. La fabbrica che era tutta in pietra non serviva soltanto per comodo dei naviganti, ma eziandio per fortezza del porto. Sostrato volendo che il suo nome giungesse alla più remota posterità, lo fece scolpire profondamente in pietra coprendolo di un intonaco o specie di stucco, sul quale leggevasi il nome di Tolomeo. Così cadendo cogli anni l'intonaco, restava nudo il suo nome. Secondo Luciano l'iscrizione nascosta diceva: » Sostrato di Gnido, figlio di Dessifane, egli iddii conservatori, per salvezza de' naviganti ». Secondo Strabone così: » Sostrato, l'amico dei re, fece ». Altri asserirono favoloso questo racconto, dicendo che Tolomeo lasciasse all'architetto la libertà dell'iscrizione, e che per i *Dei conservatori* s'intendevano il re e la regina ed i successori amantissimi del bel titolo di *Sotero*, vale a dire *Conservatore*. Ai tempi di Plinio vedevansi consimili torri a Pozzuolo ed a Ravenna.

SOSTRATO, statuario, viveva verso la undecimaquarta olimpiade, contemporaneo di Lisippo e Silanione. Pare che Plinio il confonda con un altro, senza dubbio vissuto prima, poichè alunno e nipote di Pitagora di Reggio e padre di Pantia di Scio, autore di una statua di Aristeo d'Argo, vincitore nella corsa dei carri. Vi fu un quarto Sostrato che disfece solo l'armata di Tolomeo, ed obbligò Menfi a rendersi senza attacco col semplice ripiego di deviar il corso del Nilo.

SOTO (Giovanni de), pittore, nato a Madrid nel 1592, fu uno de' più celebri e prediletti discepoli di Bartolommeo Carducho, e quindi suo aiuto in molte opere. Di venticinque anni circa fu scelto a dipingere i freschi del gabinetto di toeletta per la regina al Pardo. Tante altre sue opere ad olio sono belle per correzione e purezza di *contorni, per* vivezza e fusione di colori. Se non che morì *anzi tempo nel* 1620, di soli ventott'anni.

SOTO (don Lorenzo), nacque a Madrid nel 1656, e mostrò ancora fanciullo pittorico ingegno, onde fu posto dai suoi nella scuola del paesista Benedetto Manuel de Aguero, ove seppe fare sua la maniera del maestro, ed abbellire i paesi con episodii storici imaginati e condotti con brio. Nè pago di questo genere, tentò il più sublime dell'arte, la storia. Il quadro di s. Rosalia dipinto per Nostra Donna di Atocha, e che ora trovasi nel Rosario di Madrid, è una bella prova che egli sarebbe riuscito un grande pittore di storia se non avesse trascurato la pittura, giacchè non sapendosi accomodare ad una gabella posta sui pittori, abbandonò l'arte e si fece in una provincia amministratore delle rendite reali. Di cinquant'anni volle ripigliare il pennello, ma più non trovò la mano ubbidiente, onde essendo inferiore a sè stesso, non trovò committenti nè compratori, e morì nella miseria a Madrid nel 1688.

SOTO Mayor (Luigi de), pittore oriondo della Castiglia, nato a Valenza nel 1635, fu prima scolare di Stefano March, pittore di battaglie. Non soffrendo a lungo la stranezza del maestro, passò nella scuola di Giovanni Carreno a Madrid. Ritornato maestro in patria, dipinse per gli Agostiniani di s. Cristoforo e per i Carmelitani scalzi; indi ripassava a Madrid, dove morì di trentott'anni.

SOTTINO (Gaetano), pittore siciliano, vantaggiosamente conosciuto per alcune pitture a fresco eseguite a Roma circa il 1700.

SOUBEYRANS (Pietro), incisore ad acquaforte, nato a Ginevra nel 1713, si recò giovinetto a Parigi, ove stette vent'anni e intagliò in gran parte le tavole del *Trattato delle pietre antiche scolpite che si trovano nel gabinetto del re*, opera di Mariette, coi disegni di Bouchardon. Stretta amicizia con Michele Liotard suo concittadino, formarono il disegno d'intagliare la vita di san Bruno dipinta da Lesueur; ma nulla si fece. Il Soubeyrans ritornò nel 1750 a Ginevra, studiò con ardore le matematiche e diedesi all'architettura; fece le piante e diresse le fabbriche principali erette al suo tempo in Ginevra e fu nominato direttore della scuola del disegno. Egli incise il ritratto di Pietro il Grande, da Caravac; le armi della città di Parigi, portate dai genii, da Bouchardon; la bella Villana, da Boucher, che fa degnamente riscontro alla bella cuoca, intagliata da Vivarès.

Intagliò inoltre bellissime vignette a bulino ed all'acquaforte per ornamento del libro di prospettiva del signor Jeaurat, e per altre opere pubblicatesi nell'età sua. Morì in patria assai vecchio.

SOUFFLOT (Giacomo Germano), architetto, nacque ad Irancy, presso Auxerre nel 1714, da ricchi genitori, che gli diedero una educazione diligentissima. Lo si destinava al foro, ma egli mostrando un'inclinazione irresistibile all'architettura, il padre cedette. Era quasi fanciullo ancora che la vista di un bel monumento, il solo taglio di una pietra lo rapiva in una contemplazione profonda. Avuti gli elementi dai migliori maestri, fu mandato in Italia, specialmente a Roma, e poi nell'Asia minore. Egli chiamava l'Italia il paradiso degli artisti, onde S.t-Aignan, ambasciatore di Francia alla santa Sede, gli ottenne dal re una pensione a Roma, ov'era da tre anni, quando seppe che i Certosini di Lione rifabbricavano la loro chiesa, egli mandò loro il disegno di una cupola, sì perfetto che si risolse di costruire la cupola dietro quello. Ritornato d'Italia, fermossi parecchi anni a Lione dove edificò il palazzo del Cambio, oggidì tempio ai protestanti, il teatro per la commedia, e l'ospitale, monumento che lo fece noto all'intiera Francia, onde chiamato a Parigi fu ricevuto dall'accademia, decorato dell'ordine di san Michele ed eletto controllore ed intendente delle fabbriche reali. Nell'anno 1757 concorse per la costruzione della chiesa di santa Genoveffa a Parigi, e vinse tutti; ma l'esecuzione di tale magnifico monumento non potè essere diretta da lui se non fino al principio della cupola, per la quale soffrì lunghe contraddizioni ed amarissime critiche. Si pose in dubbio se le basi fossero capaci di sopportarne il peso. Vi ebbero in tale proposito vive discussioni fra Patte e Soufflot. Ed infatti i pilastri e le colonne isolate che sostenevano la cupola cedettero e l'architetto Rondelet dovette non ha guari rimediare a tale inconveniente. Questi contrasti lo afflissero in modo che cadde malato e morì di languore poco dopo a Parigi nelle braccia di un amico, l'abate de l'Epée, il 29 di agosto 1781. Egli aveva fatti i disegni e le piante della scuola della Facoltà ed avendo rifiutato di ricever onorario, si decise che tutti i discendenti di Soufflot avrebbero per diritto privilegio di frequentare gratuitamente i corsi. Soufflot costrusse la casa del duca di Lauzun nel sobborgo del Roule; il serbatoio d'acqua nella strada dell'Albero secco, lo stanzone d'armi del castello di Menars, il tesoro e la grande sagrestia della cattedrale di Parigi, ec. Benchè disinteressato, lasciò morendo un'immensa fortuna al fratello ed alle sorelle. Egli era d'indole vivace e stizzosa, ma di cuor tenero, nobile e generoso, onde fu detto il burbero benefico. Benchè assorto dall'architettura aveva coltivato la pittura, la scultura ed anche le lettere. Tradusse in versi con molta grazia parecchi brani del Metastasio, cose inedite, e pubblicò: *Raccolta di piante, spaccati, profili, alzate geometriche e di prospettiva di tre templi antichi quali esistevano nel* 1750, *in borgo di Pesto nella Lucania, misurate e disegnate da G. G. Soufflot architetto del re nel* 1750, *e messe in luce per cura di G. M. Dumont nel* 1764; *Opere, ossia Raccolta di parecchie parti d'architettura di Soufflot.* Inoltre lasciò nelle sue carte un quadro comparativo della forza e densità specifica di parecchie specie di marmi e pietre di quasi tutte le cave francesi.

SOUTMANN (Pietro), pittore ed incisore, nato in Arlem circa il 1580, ebbe fama qual pittore di ritratti e di storie, per cui fu eletto pittore dell'elettore di Brandeburgo. Venne poscia invitato in Polonia sotto il regno di Sigismondo III, che morì nel 1632. Pure la celebrità di Soutman deriva dall'incisione. Molti intagli condusse su proprie composizioni, ma specialmente da Rubens. Le sue stampe sono fatte dal 1626 al 1646, e le più ad acquaforte. La di lui punta è disordinata ne' tratti, ma è bello nel complesso che traduce la pastosità delle carni e il colorito del pittore; perciò intagliando ad acquaforte ed a bulino, si mostrò sempre pittore. La sua maniera venne perfezionata fra i suoi allievi da Van Soupel, Giovanni Suyderhoef, Giovanni Louys, ec. I suoi ritratti sono dieci, e diciotto le composizioni di storia, quasi tutte da Rubens. Ecco le migliori: un Cristo in croce; Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, da Raffaello; la Cena, di Leonardo da Vinci, stampa ricercata, perchè dietro un disegno fatto sull'originale da Rubens, e varii altri ritratti.

SOUTMANN (Pietro), nato circa il 1590, fu uno dei buoni allievi di Rubens, tanto ne' ritratti che nella storia. Fu al servigio dell'elettore di Brandeburgo e probabilmente oriondo di Arlem, ma non si hanno altre circostanziate notizie della sua vita e delle sue opere.

SOVERO o Severo, architetto, di Cremona, nato nella seconda metà del secolo decimoquinto, fu incaricato nel 1491 dei disegni, onde dar compimento ad alcune opere e specialmente alla facciata verso la piazza grande, i quali nello stesso anno ebbero esecuzione.

SOVICO (Carlo), milanese, vivente circa la metà del secolo decimosesto, fu uno degli eccellenti lavoratori all'azzimina che illustrarono la patria colle opere loro, come Giovanni Pietro Figino, Bartolommeo Piatti, Francesco Pellizzone, Martino Ghinello, ed altri. Esercitò l'arte dell'orificéria con cognizione di disegno ed eleganza di gusto, e perciò merita menzione tra gli artisti.

SOYE o Sericus o Sytius (Filippo de), incisore, nacque in Olanda verso il 1538. Allievo e compatriotta di Cornelio Coort, lo seguì a Roma, dove fissò il suo domicilio, e fece molte opere lodate per disegno sì corretto che quello di C. Coort, e per bulino più svelto ed ardito. Pubblicò nel 1568 una raccolta dei ritratti dei papi, dal 408 sino all'epoca sua. Le precipue opere di lui sono: l'Angelo che ingiunge a san Giuseppe di fuggire in Egitto, da C. Coort; s. Francesco che riceve le stimmate, da Federico Zuccari; la Vergine col bambino Gesù ai suoi ginocchi, detta la Vergine del Silenzio; Prometeo incatenato sul Caucaso, dal quadro di Tiziano che è a Madrid; tale stampa è sottoscritta da Coort, ma si crede del discepolo.

SOZZI (Olivio), di Catania, visse circa il 1700, lavorò molto in Palermo, specialmente a s. Giacomo, dove sonvi pitture di sua mano in tutti gli altari, e tre copiose storie rappresentanti l'infanzia di Gesù Cristo nella tribuna. Fu allievo del Solimene.

SOZZINI (Giovanni Battista), gentiluomo di Siena, visse circa la metà del secolo decimosesto, ed è lodato dal Vasari come uno de' più valenti lavoratori di stucco ed in cera, che formavano ritratti proprii ad essere coloriti come i veri, e con tale naturalezza da parer vivi.

SPADA (Leonello), pittore, un de' più rinomati della scuola bolognese, nacque a Bologna nel 1576, dall'infima classe del popolo. I Caracci lo presero a macinare colori, posto ch'egli quasi brigò per intendere i loro ragionamenti e per vederli operare. Ma era sì povero che pa-

tiva di fame, e doveva chiedere a qualche conoscente scarso soccorso per vivere un giorno che tutto impiegava nel disegno. Essendo scalzo e quasi ignudo, era nella scuola lo scopo de' motteggi di tutti, ma egli era così arguto nelle risposte, che rivoltava la burla sui burlatori. Strinse amicizia col Dentone, col quale divenne un quadraturista valente; nè potendo talvolta pagare la tassa all'accademia per istudiare il nudo, fece patto col Dentone di posare egli stesso per lui, quando il Dentone si spogliasse altresì per istare al naturale. E così cominciò a disegnare correttamente. Essendo ancora nella scuola dei Caracci, derise Giovannino da Capugnano, paesista, che immaginatosi un giorno d'essere pittore venne a Bologna, aperse una scuola e chiese ai Caracci un allievo. E questi si fu Leonello, il quale accortamente burlandolo lo guarì della sua pazzia. Un pungente motto di Guido lo consigliò a vendicarsi di lui, opponendo al suo delicato stile una maniera piena di forza e di vigore. Ito a Roma, si unì al Caravaggio, lo accompagnò a Napoli ed a Malta; reduce in patria mostrò un nuovo stile schivo di ogni vil forma caravaggesca, meno nobile del caraccesco, vero nel colorito, rilevato nel chiaroscuro, ma nell'ombre troppo rossiccio, il che talvolta ammaniera i quadri dello Spada. Nelle convenzioni è ardimentoso e bizzarro, d'un'originalità conforme al suo ingegno inclinato alle facezie. Ricomparso a Bologna, non più mendico, nè incerto nell'arte, ebbe a dipingere nel chiostro di s. Michele in Bosco a concorrenza del Massari, del Brizio e del Cavedone. Chiamato a Ferrara ed a Modena, molto operò a fresco per case di ricchi privati; indi tornato a Bologna, ebbe a dipingere nella chiesa di s. Domenico quel santo che brucia i libri proibiti, e a s. Michele in Bosco un miracolo di s. Benedetto, opera detta lo Scarpellino di Leonello, composizione bizzarra, di cui restò sorpreso Andrea Sacchi; quadri ambedue di competenza col Tiarini, cui vinse sempre nella vivacità e nella forza del colorito, ma gli cede nel resto. Lo stesso si vide anche in seguito, quando i due artisti dipinsero a gara nella chiesa di Reggio ad olio ed a fresco, e dove quasi sempre superarono sè medesimi. E tante furono le opere che lo Spada condusse alla Madonna di Reggio, che qui aperse una scuola, e con la famiglia si sostenne più anni. Dipinse molte sacre Famiglie, e soggetti del Vangelo in mezze figure sul fare del Guercino e del Caravaggio, con teste espressive, quantunque potessero essere più dignitose. Si compiaceva di dipingere la decollazione di san Giovanni Battista, per il che occorre in Bologna in quasi tutte le gallerie; la migliore è nella Malvezzi. Chiamato alla corte di Parma dal duca Ranuccio, questi gli commise di abbellire un magnifico teatro e quivi produsse un nuovo stile, che è un misto dei Caracci e del Parmigianino. Vantasi molto la Susanna al bagno e il Figliuol prodigo, nella galleria ducale di Modena, ma più il martirio di una santa, al santo Sepolcro di Parma, ed il san Girolamo, ai Carmelitani. Questi quadri li dipinse mentre, ammesso alla corte e ricolmo di favori e ricchezze, poteva studiare a bell'agio le opere sue. Ma per tanta fortuna invanì; imparentatosi con nobil donna, cominciò ad operare meno, a poetare, a studiare la matematica e la chimica, e a fare le più stravaganti buffonerie, se non anco mordaci insolenze. Morto il duca, per lo misero Leonello finì il lieto vivere. Odiato dal cardinale che successe, rimase bersaglio di ogni persona; divenne spiacevole a tutti ed a sè stesso, poichè soppraggiunse la povertà, e la povertà uccide l'ingegno, onde i suoi ultimi quadri sono indegni di lui. Maritate due figliuole miseramente, morì nel 1622, di soli quarantasei anni. Il Louvre possiede due quadri di tale artista; Il Figliuol prodigo, ed il martirio di s. Cristoforo.

SPADA (Michelangelo), pittore veronese, allievo di Gian Gioseffo dal Sole, allorchè venne a Verona per dipingere in casa Giusti, e poi recatosi a Bologna operò con qualche merito e mandò in patria alcune opere.

SPADA (Valerio), disegnatore ed intagliatore che operava a Roma nella seconda metà del secolo diciassettesimo con qualche lode. Fece parecchi disegni a penna sul gusto di Tempesta, del Callotta e di Stefano Della Bella, e per quest'ultimo intagliò alcuni pezzi ed altre caricature. Inventò fregi e caratteri per librai.

SPADARINO. *V.* Galli.

SPADARO. *V.* Gargivolo.

SPAENDONCK (Gherardo van), pittore di fiori, nato a Filbourg in Olanda, nel 1746, fu scolare di Herreyns, buon pittore di fiori, che dimorava in Anversa. *Di ventiquattro anni recossi a Parigi*, e dapprima si fece conoscere qual miniatore, finchè stretta amicizia con Watelet, questi gli fece ottenere nell' anno 1774 l'uffizio di pittore di miniature del re, onde cominciò ad aver molta voga nella corte. Non v'era un coperchio di scatola che non avesse un vaso di fiori di Van Spaendonck. Ne' suoi dipinti di fiori si rinvennero tutte le bellezze di Huysum, onde nel 1781 gli fu aperta l'accademia di pittura. La rivoluzione per riverenza gli diede la carica di amministratore e professore *di* iconografia nel giardino delle piante, ove formò buoni allievi, e le manifatture ed in ispezialtà quella di porcellana di Sèvres trassero gran giovamento da' suoi esempi e dai suoi scolari. Formatosi l'Istituto, egli fu uno de'*pittori* chiamati a comporre per la prima volta la classe di belle arti. Pochi pittori di fiori meglio intesero la composizione; il suo colorito è di grande freschezza ed armonia, fino e trasparente, e gli accessorii sono eletti con gusto. Van Spaendonck godette una eccellente salute fino alla più tarda vecchiezza, e morì quasi d'improvviso l' 11 maggio 1822.

SPAGGIARI (Giovanni), reggiano, nacque circa il 1650, ed è noto più per gli onori che gli valsero le sue pitture, che per tali opere a noi ignote. Chiamato da Augusto II alla corte di Polonia, quivi rimase alcuni anni. Ebbe da monsignor Accoramboni, arcivescovo di Filippi, per autorità di Benedetto XIII, il titolo di milite, cavaliere armato e conte del sacro palazzo, con diploma del 1728. Dicesi che mentre dipingeva un altare della B. V. nella chiesa degli Scalzi a Varsavia colpito d'improvvisa morte mancò il 3 ottobre 1730, di ottant'anni.

SPAGGIARI (Pellegrino), probabilmente figlio del precedente, apprese la pittura scenica a Milano nella scuola dei Bibiena e molto operò in Modena, in Reggio sua patria, ed anche in Milano. Ottenne il titolo di pittor teatrale del duca. Dipinse anche le architetture e gli ornati alla vôlta della navata di s. Bartolommeo in Modena. Molte colte pitture lasciò in Reggio, la più parte distrutte, e si mantiene solo quella all'altar maggiore di san Domenico e la sala di Rivaltella, creduta la miglior sua opera. Condotto in Francia dal duca di Vendôme, quivi finì di vivere circa il 1746.

SPAGNA (Pietro), veneziano, visse nella seconda metà del secolo diciassettesimo. Circa il 1680 operava di cartoni per musaici, e di musaico per le opere di altri pittori. Inventò l'angelo all'altare della Madonna nella basilica di san

Marco, lavorato in musaico per prova, da un Giammaria Pizzato nel 1682; lavorò parimenti la gran nicchia sopra la porta maggiore esterna, in cui è rappresentato il Giudizio universale, dietro il cartone di Antonio Zanchi, da poco rimodernato. In quest'opera scrisse lo Spagna il proprio nome, e lo scrisse anche vicino ad alcune figure nell'atrio sopra la sepoltura del doge Faliero: *P. Spagna f.*

SPAGNUOLETTO. *V.* Ribera. *V.* Gagliardi.

SPAGNUOLO. *V.* Crespi.

SPAGNUOLO (Giovanni), detto lo Spagna dalla sua patria, fu pittore. Venuto in Italia, entrò nella scuola di Pietro Perugino. Tolone Raffaello, niuno de' perugineschi più ritenne il colorito del caposcuola, niuno meglio condusse ritratti, come si vede in una cappella degli Angeli sotto Assisi, ove dipinse i ritratti dei compagni di s. Francesco. Scacciato da Perugia dai malevoli artisti che non sapevano tollerare la virtù di un pittore straniero, venne a Spoleti, e quivi accasatosi onoratamente condusse le migliori sue opere, le quali nell'Umbria abbondano. Fioriva circa il 1524.

SPALTHOF, fiammingo, pittore, nato circa il 1630. Lo si crede uscito dalla scuola di Rembrandt. Tre volte fece il viaggio di Roma, ove i suoi quadri erano ricercati. Amò dipingere quasi sempre piazze di Roma, mercati delle Fiandre, adorni di spiritose e diligenti macchiette ben mosse e maestrevolmente colorite. Altro non sappiamo di lui fuorchè morì sul fine del diciassettesimo secolo.

SPANNI (Bartolommeo). *V.* Clementi.

SPATARIO (Giovanni), musico bolognese, di buona fama, visse alla fine del secolo decimoquinto, fu allievo dello spagnuolo Bartolommeo Ramo Pareja, che gl'insegnò la teoria con le pratiche musicali, onde nel 1512 fu eletto in patria pubblico professore. Insorte gravi quistioni tra i maestri circa il metodo di scrivere la musica proposto da Guittone d'Arezzo, scrisse lo Spatario mordaci critiche contro Nicolò Burzio parmigiano e Francesco Gafurio di Lodi, e pubblicolle in Bologna nel 1521. Morì nel 1539.

SPAVENTO (Giorgio), architetto veneziano, che fioriva in patria circa il 1500; egli diede il primo disegno della chiesa di s. Salvatore terminata poi dal Lombardo. La sua vita è seminata di molta incertezza, ed ecco quanto potemmo raccogliere, scortati dal chiariss. signor abate Cadorin. Pare che fosse prima uno scarpellino, come tant'altri architetti dei primi tempi, che per forza del loro ingegno aiutato dalla pratica divennero buoni architetti. Sembra che lavorasse fino al 1485 nel palazzo ducale; e date diverse prove del suo valore, venne eletto proto dei procuratori di san Marco, onde egli fu che nel 1499 riparò questa chiesa e le sale del gran consiglio; egli disegnò l'uffizio del magistrato del sale a Rivoalto; a lui dobbiamo la diga del porto di Malamocco, che riuscì forte difenditrice del Lido, e che ora si rinnovella, il ristauro della cappella di san Nicolò e varie altre cose senza dubbio, ma non registrate dagli storici.

SPAZII (Lorenzo degli), lombardo, vissuto circa il 1391, è noto come architetto della cattedrale di Como. Fu chiamato per dar opera all'erezione del duomo di Milano, ove concorsero i più valenti del tempo, e solo nel 1396 gli fu concesso tornare al servigio di Como sua patria. Altro non sappiamo di lui.

SPECCHI (Alessandro), romano, disegnatore ed intagliatore che operava nella prima metà dello scorso secolo. Si hanno di lui molte vedute prospettiche degli edifizii di Roma, l'anfiteatro Flaviano, la curia Innocenziana, la dogana, la basilica di s. Pietro, la piazza di s. Giovanni Laterano, ec. Intagliò archi trionfali e catafalchi; il nuovo navale di Ripetta, ed il teatro dei palazzi moderni di Roma, in cinquantadue fogli.

SPEDOLO (Giuseppe), pittore trivigiano, vissuto ai tempi di Pietro e Giovanni fratelli Piloni, poco dopo dei quali fu chiamato a Firenze, ove divenne pubblico maestro, avendo già in gioventù ottenuto premio nell'accademia.

SPEECKAERT (Giovanni), pittore fiammingo, nato circa la metà del decimosesto secolo, era figlio di un maestro di ricami. Egli venne di Fiandra a Firenze, indi a Roma nel 1577, dove dipinse eccellentemente, e dove morì, ma ignorasi l'anno.

SPELT (Adriano van der), nacque a Leida da famiglia originaria di Gouda, circa il 1530; fu buon pittore fiorista, lodevole per naturalezza nel disporre; molto tempo rimase alla corte dell'elettore di Brandeburgo. Reduce in Olanda prese moglie che, nuova Santippe, gli accelerò la morte nel 1570, a Torgau ove erasi stabilito.

SPERA (Clemente), lombardo, visse ai tempi di Alessandro Magnasco, cioè alla fine del secolo diciassettesimo, ed operava secolui in Milano di prospettive e di ornati. Le sue opere, parte d'invenzione, parte copiate dal vero, sono di somma naturalezza, benchè lascino desiderare qualche cosa nella parte architettonica. Ad ogni modo le sue prospettive, non rare nelle private quadrerie di Milano, sono graziose, popolate di leggiadre figurine, dipinte con rara facilità. Dalla sua scuola uscirono buoni allievi; alcuni de' quali per vaghezza di novità caddero nello stravagante.

SPERANDIO, mantovano, coniatore di medaglie, visse circa la metà del secolo decimoquinto; tenne lungamente stanza in Ferrara, e le sue opere celebratissime con quelle d'altri artefici, mostrano quanto diffuso fosse in Italia il gusto di simili lavori. Di Sperandio si conosce una medaglia in onore di Giuliano della Rovere, creato cardinale di s. Pietro in Vinculis da Sisto IV; i medaglioni del conte Guido Pepoli e di altri; e moltissime altre cose ricordate dal Marini e dal Muratori.

SPERANZA e VERUZIO, pittori vicentini, creduti dal Vasari allievi del Mantegna, perciò vissuti circa il 1460. Ed infatti conservansi del primo alcuni pregevoli lavori, che, tranne nel colorito men risentito, ricordano il fare del maestro. Dell'altro non è nota alcuna pittura, e non senza fondamento sospetta il Lanzi essere questo Veruzio un nome totalmente travisato dal biografo aretino; il vero nome è forse Francesco Verlo, Verluzzo o Verluccio.

SPERANZA (Giovanni Battista), nato in Roma circa il 1600, fu scolare in patria dell'Albano, ed uno de' migliori frescanti romani nel diciassettesimo secolo. A s. Agostino, a s. Lorenzo in Lucina ed altrove dipinse storie tratte dalle divine Scritture e dalla storia ecclesiastica, mercè delle quali distinguesi nella folla degli albaneschi. Morì giovane nel 1640.

SPERANZA (Stefano), fratello del precedente che apprese il disegno dallo stesso maestro; poi accolto dal Bernino lo aiutò in varie opere, altre ne fece dopo sul gusto del tempo, tuttavia non ispregevoli, come un bassorilievo in marmo al sepolcro della contessa Matilde, nella basilica del Vaticano; la scala della santa chiesa sulla porta di Aracoeli. Stava preparandosi ad opere maggiori, quando immatura morte colpillo, ignorasi l'anno.

SPERLING (Girolamo), nacque in Augusta nel 1693; apprese i principii del disegno e dell'intaglio a bulino da Krauss e da Preisler in Norimberga, e sposò Caterina Heckel, nota per miniature e per incisioni. Girolamo viene annoverato tra i buoni tedeschi per il castigato disegno unito a delicatissimo bulino, e fu più che in tutt'altro eccellente nelle architetture. Alcune sue belle stampe trovansi nella *Biblioteca fisica* di Schonchzer, oltre le seguenti: medaglione di Guglielmo V, duca di Baviera, sostenuto in aria da due angioli; allegorie sui dodici mesi dell'anno, con frontispizio emblematico sui ritratti del papa e dell'elettor di Colonia; gran fuoco d'artiglieria eseguito in Torino nel 1742.

SPEZZINO (Francesco), nacque in Genova circa la metà del secolo decimosesto. Apprese la pittura sotto Luca Cambiaso e Giovanni Battista Castello il bergamasco, che concepirono di lui molte speranze. Amò molto studiare in Mantova le opere di Raffaello e di Giulio Romano. Giovane assai fece una copia in santo Stefano della tavola di Giulio Romano. Due sole sue opere si conservarono in Genova, una alla Nunziata, l'altra in s. Colombano; ricordasi pure un suo quadro del Giudizio finale. Ma mentre dava grandi speranze di se, mancò per pestilenza nel 1579.

SPIERINGS (Enrico), pittore, nacque a Malines verso l'anno 1633, ed allievo di Paolo Bril, mostrasi eminente nei paesi. Viaggiò l'Italia e la Francia dove il protesse Luigi XIV. La sua maniera di disegnare era piena di grazia, il suo pennelleggiare delicato, vero il suo colorito, vario nella distribuzione e fecondo nelle invenzioni. Imitava facilmente lo stile de' più famosi pittori, e soprattutto di Salvator Rosa. Dopo non breve soggiorno in Francia, recossi in Italia e stette diversi anni a Bologna; nel suo ritorno passò in Inghilterra, e fece a Londra alcune belle opere. Fu amico e compagno di Bizet, e morì nel 1715 ad Anversa.

SPIERRE (Francesco), intagliatore, nato a Nancì nel 1643, dapprincipio coltivò la pittura sul fare del Cortonese, ma avute lezioni d'intaglio da Poilly si dedicò solamente a quest'arte. Dapprima si tenne al taglio di Bloemaert, poscia di Poilly e lo vinse. Venne in Italia a perfezionarsi; e ritornando morì a Marsiglia nel 1681 di trentott'anni. In sì breve vita condusse buon numero di stampe di propria composizione e da' maestri italiani. Spierre è nel primo ordine dei più illustri incisori. Incise d'un sol taglio con pieghevolezza singolare, e con un gusto del tutto diverso. Pochi intagliatori al par di lui variarono nelle maniere; e forse perciò nessuno gli può essere paragonato. Talvolta la sua incisione appartiene al genere più serio e grave; tal altra è fina e faceta. Seppe egli alcuna volta dare al bulino uno spirito quale appena può darlo l'acquaforte. Tra le sue più rinomate stampe sono il ritratto del conte Lorenzo de Marciano, dipinto ed inciso da lui; quello d'Innocenzo XI; Marte e Minerva che presiedono alla coltivazione delle rose; allegoria sulle facoltà dell'anima; la Vergine, mezza figura, che allatta il divin figlio, il quale prende delle frutta da s. Giovannino, da Coreggio: stampa veramente maravigliosa; san Michele che abbatte il dragone, dal Cortonese, e altre cinque stampe dal medesimo, quattro di Ferri, cinque di Bernini.

SPIERS (Alberto van), nacque in Amsterdam nel 1666. Apprese gli elementi della pittura da Van Ingen, e fatte le ali andò a Roma ove collo studio indefesso di Raffaello, di Giulio Romano e del Domenichino si fece provetto. La festevole banda fiamminga chiamollo *piramide*, perchè era lungo e magro. Passò a Venezia per istudiare il colorito, e Paolo era il suo prediletto; nel 1697 tornò in patria, e gli furono affidate importanti opere, che gli ottennero fama e ricchezze; ma l'assiduo lavoro e corpo debole lo trassero anzi tempo al sepolcro nel 1718. I Fiamminghi tengono le sue opere per modelli, perchè egli teneva a modelli quelle degli Italiani.

SPILBERG (Giovanni), nacque a Düsseldorf il 30 aprile 1619, di padre pittore sul vetro, stipendiato dal duca Wolfango Guglielmo di Neuburg; e suo zio era pittore del re di Spagna. Così egli seguendo i patrii esempi volle darsi alla pittura, e già si partiva per Anversa con lettere del duca Wolfango che raccomandavalo a Rubens, quando apprese la morte di quell'insigne, onde mutata via recossi in Amsterdam alla scuola di Govaert Flinck, ove rimase sette anni. Alcuni quadri di storia e ritratti gli diedero riputazione precoce, onde si stabilì in quella città sposandosi a Maria Fix. Ritrasse in concorso con buoni artisti *la compagnia* degli archibugieri di Amsterdam, e *vinse la prova*; dopo ciò il duca di Neuburg lo chiamò alla sua corte col titolo di primo pittore e quivi egli ritrasse i principi e tutti i grandi riportandone molte ricchezze; fu anche incaricato di qualche commissione politica e ne uscì con onore. Morto il duca, sperava di tornare in Amsterdam, ma i suoi successori lo vollero alla corte, onde egli finalmente si stabilì in Düsseldorf, dove il principe gli commise di dipingere il quadro dell'altar maggiore della chiesa di Roiremont, e le fatiche di Ercole, di grandezza colossale, nel castello. Per ritenerlo seco l'elettore gli fece venire tutta la famiglia, e profferségli d'impiegare vantaggiosamente sua figlia Giovanna presso l'elettrice; ma la giovane, pittrice a pastello eccellente, rifiutò tal onore, e invece nel 1684, sposò il pittore Guglielmo Brickaert, e vedova tre anni dopo, diede la mano ad Eglone van der Neer. Le ultime opere di Spilberg furono una vita di Gesù Cristo per l'elettore. Morì poco dopo il 10 agosto 1690. Riputavasi uno de' suoi capilavori la musa Euterpe attorniata da un gruppo di donne.

SPILIMBERGO (Iacopo da), il primo dei friulani che coltivasse la scultura con qualche lode. Nel 1428 fece pel patrio duomo una bellissima croce dorata, con busti di evangelisti e statue d'angeli, la quale fu in questi ultimi tempi con sacrilego furto rapita.

SPILMAN (Enrico), nato all'Aia nel 1738, si fece nome come pittore e come intagliatore alla maniera di lapis. Dimorò qualche tempo in Arlem, indi ritornò in patria. Lasciò varie stampe di paesaggi e marine, ma le più rare sono quelle sul gusto del disegno, perchè i rami, dopo non molte prove, furono distrutti. Di tal genere sono le seguenti: contadino con bicchiere in mano, stampa colorata; paesaggio sul far d'Everdigen; un paesaggio invernale con capanne e quantità di puttini, da Van Borsut; paesaggio ornato di figure e di animali, da Van Berghem, le quali stampe sono tutte rarissime.

SPILSBURY (Inigo), nacque in Inghilterra, circa il 1730, e si stabilì mercante di stampe a Londra verso il 1760. Si distinse colle sue incisioni alla maniera nera. Intagliò gran numero di stampe, tanto da sue che da altrui invenzioni. E per incisioni alla maniera nera ottenne un premio dalla società d'incoraggiamento. L'opera che più gli fece nome fu una raccolta di stampe incisa dalle pietre preziose che conservansi in diversi gabinetti dell'Inghilterra,

distribuite per fascicoli ognuno di dodici stampe. Tra le più stimate sue opere si citano: un seguito di teste e di busti d'uomini e donne alla maniera di Rembrandt, dal 1761 al 1768; sei paesaggi, da Marco Ricci; Giorgio III re della Gran Brettagna, di suo disegno; Carlotta regina della Gran Brettagna, come sopra; Cristiano III re di Danimarca; Inigo Jones architetto, in busto, da Van Dyck; giovane pastorella con greggia intorno, che tiene un agnello sulle braccia, da Reynolds; giovine a mezzo corpo in pelliccia con una specie di turbante in capo, dallo stesso, ec.

SPINAZZI (Innocenzo), scultore romano di nascita, uscito dalla scuola del Maini discepolo del Rusconi, visse intorno alla metà del secolo passato e merita di esser tratto dalla frotta dei manieristi. Esercitò ed insegnò l'arte in Firenze, chiamatovi dal granduca Leopoldo qual maestro nell'accademia. Benchè imbevuto de'traviati principii de'suoi tempi, il naturale suo gusto lo traeva alle bellezze antiche, e più di alcun altro presentì il buono stile che stava per ispuntare. A ciò il sovvenirono le occasioni che ebbe di ristaurare le statue migliori che il granduca ricuperava dalla sua villa medicea in Roma per abbellirne la reale galleria di Firenze. Le migliori produzioni dello Spinazzi che si veggano in pubblico sono l'Angelo sulla porta principale di s. Giovanni, la statua in Santacroce, al deposito Machiavelli che pur tiene del secolo, massime nelle pieghe cartacee, benchè qualche scoltezza delle forme e la pastosità delle carni accennino al meglio. Il suo capo d'opera è la statua della Fede in s. Maria Maddalena, che altra volta ripetè aggruppata con due putti, e un sepolcro spedito in Piemonte, veramente lodevole per la dignitosa semplicità ed anche per gusto di pieghe tendente all'antico. Ignoriamo l'anno della sua morte.

SPINEDA (Ascanio), pittore, nato a Treviso nel 1588, fu scolare in Venezia del giovane Palma, di cui seguì lo stile. Egli operò quasi sempre in patria, ove lasciò le migliori cose che mai facesse. Era nel disegno un poco scorretto, ma nel colorito pieno di grazia e soavità, talchè osservando le sue opere ci sembra di vedere i dipinti del maestro. Nel 1648 viveva ancora. Egli fece in patria la pala di san Giorgio alle Convertite, l'Assunta a san Martino ed altre cose.

SPINELLI (Forzore), figlio di Spinello, il vecchio, sotto la disciplina del padre in Arezzo sua patria coltivò la pittura, indi abbandonatala si distinse nell'orificeria e nell'arte del cesellare, ed onorò la Toscana sul declinare del quattordicesimo e sul principio del decimoquinto secolo.

SPINELLI (Parri o Gaspare), pittore aretino, e figlio minore di Spinello, seguì dapprima la maniera paterna; indi vedute le opere di Masolino, si rimodernò alquanto. È rarissimo nell'arte di colorire; ma strano nel disegnare, facendo troppo lunghe e incurvate le sue figure. Si veggono reliquie del suo operare a san Domenico d'Arezzo ed altrove. Viveva ancora nel 1426.

SPINELLI (Spinello), il giovane, figlio di Forzore, coltivò la pittura con buon successo, e dipinse la sagrestia di s. Miniato presso Firenze, cose dal Vasari attribuite all'avo Spinello.

SPINELLO. *V.* Aretino.

SPINTARO di Corinto, celebre architetto, fioriva 550 anni circa avanti Cristo. Pochi o nessun architetto ebbero tra gli antichi tanta celebrità. Riedificò il tempio di Apollo in Delfo, il primo consumato da un incendio, e tutti convennero che il nuovo tempio riedificato sui disegni di Spintaro superava di lunga mano in magnificenza ed in ricchezza l'antico; oltre che era di assai più bella architettura. Vi mancava una piccola cupola, che dopo la morte di Spintaro fu eretta da Teodoro Focio.

SPIRITO (Monsieur), pittore francese, che dopo la metà del diciassettesimo secolo era adoperato in corte di Torino, qual ritrattista principalmente. Non pertanto nel lungo tempo che quivi dimorò forse fece qualche opera di storia in concorrenza di molti altri pittori, nè altro sappiamo di lui.

SPISANO (Vincenzo), detto ancora Spisanello, o Pisanello, nacque nel 1595 in Orta, grossa terra del Novarese, e fu allievo di Calvart, di cui professò di non volere in verun modo alterare lo stile, per vaghezza d'imitare altri maestri. Tuttavia non conservò il sodo disegno del maestro, nè le tinte a lui proprie, inclinando a un piombino che pur non dispiace. Stanco delle stranezze del maestro, stabilitosi a Bologna, aperse scuola, e condusse molte tavole per le chiese di Bologna e per altre città vicine, le quali cedono in merito a'suoi quadri da stanza di cui non iscarseggiano le gallerie di Bologna, perchè adorni di ridenti e leggiadri paesi. Morì in Bologna, di sessantasette anni, nel 1662, lasciando due figli, entrambi pittori; il primo, cioè Giulio Maria, morì assai giovane; l'altro che si chiamò Ippolito, perdè miseramente la vita poco dopo la morte del padre, precipitato dal caso o da mano nemica da un balcone nel sottoposto cortile.

SPOLETI (Pier Lorenzo), pittore, nacque a Finale, nella riviera di Ponente, l'anno 1680; fu scolare di Domenico Piola, indi recatosi a Madrid diedesi a studiare le pitture di Murillo e di Tiziano e a farne copie con tale verità che se non riuscì fecondo d'invenzioni divenne buon ritrattista e come tale fu adoperato nelle corti di Spagna e Portogallo. Morì nel 1726.

SPOLVERINI (Ilario), pittore, nato a Parma nel 1657, fu uno de'più distinti allievi di Monti, pittore di battaglie, anzi secondo alcuni dicevasi che i soldati del Monti minacciavano, e quelli di Spolverini uccidevano. Uscito dalla scuola di questo maestro, passava a Firenze per istudiare le opere del Borgognone; indi a Venezia, dove condusse molti quadri di battaglie, ornati di vaghi edifizii, e rappresentanti ogni maniera di scaramucce e di militari fazioni. Ridottosi a Parma non lavorò più che pel duca Francesco, il quale stimavalo assai. Esistono alcuni suoi lavori sì all'olio che a fresco di vaste dimensioni, nella cattedrale, alla certosa, ed in alcune città del ducato. Formò buoni allievi, come Antonio Fratacci, Clemente Ruta, l'abate Giuseppe Peroni, e sopra tutti Francesco Simonini. Egli morì a Piacenza nel 1734.

SPOONER (Carlo), intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1720, fioriva in Londra o a Dublino nel 1750, e morì nella prima città nel 1767. Abbiamo di lui molti ritratti ed altri soggetti, tratti da diversi autori, tra i quali i seguenti: ritratto di Tommaso Prior; miss Smith; lady Selina Hasting; la bella studiosa; Garrick nel personaggio del re Lear, da Houston; busto di femmina con candela in mano.

SPRANGER (Bartolommeo), pittore, nacque in Anversa il 21 maggio 1546 da una famiglia di commercianti, che vedendo il suo genio per la pittura, lo posero giovinetto alla scuola di Giovanni Mandyn, il quale mancatogli dopo

dieciotto mesi, ebbe altri due maestri, Francesco Mostraert e Cornelio van Dalen; ma vedendo che quest'ultimo, buon paesista, aveva bisogno dell'altrui soccorso per le figure, risolse di apprendere egli stesso a disegnarle. Condotto dal suo amico Wickram di Spira a Parigi nel 1563, entrò nella scuola di Marc, pittore della regina madre che l'occupava a copiare ritratti; ma l'irrequieto genio del giovane da ogni parte traboccava, e dopo aver empiute le mura della casa di Marc di pitture, ne uscì per cercarsi un altro maestro a Lione; ma neppur qui trovando pascolo alla sua mente, passò in Italia, e ben tosto ignaro della lingua e privo di danaro si trovò povero e durante il verno a Milano; quivi rimase poco, indi passò a Parma, cui dovette lasciare per rissa incontrata con un figlio del suo maestro Bernardo Gatti, il Soiaro. Visse qualche tempo lottando colle malattie e colla fame, ed aiutando un mediocre pittore negli archi di trionfo per l'ingresso della principessa di Portogallo. Recatosi poi a Roma, un suo quadro rappresentante una tregenda di streghe tra le rovine del Colisco, gli valse la protezione del cardinale Farnese, che lo tenne seco tre anni, ottenendo da lui varii paesaggi a fresco nella sua villa di Caprarola. Il cardinale poi lo condusse da Pio V, che lo nominò suo pittore, e lo incaricò di un Giudizio finale sopra una lastra di rame alta sei piedi, con più di cinquecento figure, lavoro condotto in quattordici mesi, ed era ancora al monastero del Bosco, tra Pavia ed Alessandria, ove ornò la tomba di Pio V. Vasari, invidioso di tal favore, accusò di pigrizia Spranger, il quale provò il contrario, conducendo in pochi di sopra un gran rame, un quadro di Gesù Cristo nel giardino degli Olivi, del quale fu sì pago il pontefice che gli richiese i disegni di alcune sue storie della passione. Egli che appena schizzava le sue idee col carbone e colla creta, disegnò tuttavia a penna con bella maniera dodici storie e compieva l'ultima, quando Pio V morì. E ciò tolse l'esecuzione dei dipinti. Spranger allora si diede a lavorare in grande, e fece per san Luigi dei Francesi un quadro ad olio sul muro, rappresentante la Vergine circondata da un coro di angeli e con ai piedi varii santi. Dipinse quindi in tela per l'altar maggiore di san Giovanni a Porta Latina, il martirio del santo; un quadro d'altare per una piccola chiesa presso la fontana di Treveri, rappresentante il parto di sant'Anna. Operò in Roma anche molti quadretti; finchè trovandosi ben fornito di denaro si diè al lieto vivere con un ricco negoziante fiammingo, nè più operava se non spinto dal bisogno. Indarno gli amici lo rimproveravano perchè con tanto ingegno abbandonasse lo studio dell'antico e de' buoni maestri, per dipingere di fantasia colla sola guida del suo gagliardo talento. Fece in quel tempo il ritratto di una dama del seguito della duchessa d'Aremberg, dopo averla veduta una sola volta. Chiesti da Massimiliano II allo scultore Giovanni Bologna uno scultore ed un pittore per la sua corte, egli vi mandò il suo allievo Giovanni Mont e lo Spranger che difficilmente vi si arrese nel 1575, avendo divisato terminare la sua vita in Roma. Entrambi dalla corte di Vienna furono adoperati ad ornare il castello di Fasangarten, ed intanto Spranger condusse sul rame due quadretti della Crocifissione e della Risurrezione. Coronato imperatore Rodolfo, ordinò di continuare i ben avviati lavori al castello, ove Spranger aveva già fatte alcune figure di stucco, ed altre ad olio, nonchè molti quadri mitologici ed allegorici. Col suo compagno Giovanni, a nome della città di Vienna, eresse gli archi trionfali per l'ingresso dell'imperatore, assai lodati. Poi vedendosi trascurati nella corte, che poco apprezzava le arti, Mont fuggì in Turchia, e Spranger, lasciato il servizio, si pose ad operare per signori che lo sopraccaricarono di commissioni, finchè l'imperatore conobbe il suo merito, richiamollo in corte a Praga, lo colmò di favori, e gli ottenne in moglie la figlia di un ricco gioielliere. Allora onorato e contento, si diede all'arte e fece molti quadri per chiese di Praga. L'imperatore prendeva tal piacere a conversare seco lui, che volle stabilisse la sua officina in uno de' suoi appartamenti, e che seguisse sempre la corte, per cui nessuno potè più avere sue opere. Gli fu conferita la nobiltà ereditaria alla presenza di tutta la corte di Rodolfo, che gli pose al collo una collana d'oro e uni al suo nome il titolo di Van der Schilde. Ricevuti dal suo benefattore tanti doni, ottenne il desiderabilissimo, la libertà, coll'obbligo solo di far tratto tratto per lui un qualche quadro. Allora Spranger dopo trentasett'anni di assenza volle rivedere la patria e gli artisti fiamminghi. Percorse l'Olanda, dovunque festeggiato; in Amsterdam gli fu presentato il vino di onore, *i pittori d'Arlem* gli diedero un banchetto, e gli stessi onori *trovò dovunque* fino al suo ritorno in Praga, dove perdette la moglie ed i figli in pochi anni. Percosso in tal guisa, non rinvenne consolazioni che nell'arte e morì a Praga nel 1623, decrepito. Egli cangiò più volte maniera, ma sempre in meglio, per cui le ultime di lui opere sono più stimate; pure sanno di manierismo. Aveva spiritoso il tocco e dolcissimo il pennello. Tutto fece da sè senza aiuto, poco studiando la natura e solo di fantasia lavorando; onde è poco corretto nel disegno, e manca nei contorni di grazia e di naturalezza.

SPRONG (Gherardo), pittore, nacque ad Arlem circa il 1600. Molti quadri rimasero di lui in patria, rappresentanti brigate e conversazioni borghesi, condotte con varietà e forza. Ebbe fama di valente ritrattista, e in questo genere vinse di gran lunga il padre, del quale pure sono ricordati i ritratti di Bloemaert sacerdote e del cardinale di Richelieu, incisi poi da Suyderhof e da L'Enfant.

SPRUIT o Spruyt (Pietro), nato in Anversa circa il 1720, operava di disegno e d'intaglio ne' Paesi Bassi nel 1760. Sono celebri di questo artista le quattro seguenti stampe, tutte da Rubens: Susanna sorpresa dai vecchi, Borea che rapisce Orizia, la continenza di Scipione, gruppo di fanciulli con frutti.

SPYK (G. V. D.), tedesco, disegnatore ed intagliatore, che operava circa la metà dello scorso secolo. Si conoscono di lui parecchie tavole nell'opera di Alberto Haller intitolata: *Fasciculi iconum anatomicarum*, pubblicata in Gottinga, nel 1745.

SQUARCINO (Bernardo), padovano, architetto della metà circa dello scorso secolo, meritò ricordanza per la cupola del patrio duomo, il quale è una delle più antiche chiese di Padova, rifatta nel quattordicesimo secolo da un certo Macolo, poi rinnovata da Sansovino, di ordine composito, alterato in seguito da Almerico architetto patavino e da altri. Il meccanismo della cupola intrapreso nel 1756 è lodevole per bellezza, proporzione e solidità, senza aggravare il sottoposto edifizio, come temevano altri maestri.

SQUARCIONE (Francesco), pittore, nato a Padova nel 1394, al cancelliere del principe Giovanni da Carrara. Dilettandosi ancor fanciullo della pittura, andò visitando l'Italia e la Grecia, disegnando quanto gli sembrava meritevole così di pittura come di scultura, e raccogliendo quanto poteva comperare, onde reduce in patria aperse uno stu-

dio, il più ricco che si fosse ancora veduto in torsi, statue, bassirilievi ed urne cinerarie. Queste anticaglie, i suoi saggi precetti e i suoi esempli fecero in poco tempo frequentissima la sua scuola, gli valsero la riconoscenza del più valente maestro tra i veneti al suo tempo, onde si dice che sommassero i suoi scolari a centotrentasette. Onorato in patria, e agiatamente vivendo si sposò a donna, la quale morta, ne prese un' altra, che gli diede due figliuoli, Giovanni e Bernardino, l'ultimo de' quali esercitò qualche tempo la pittura. Carico di commissioni, Francesco affidonne l'esecuzione ora all'uno ora all'altro de' suoi scolari; così nella chiesa della Misericordia esiste un Antifonario adorno di preziose miniature, che sogliono attribuirsi a Mantegna, l'onore della sua scuola; ma è condotto con tanta diversità di maniere, che sembra piuttosto diretto dallo Squarcione ed eseguito dai varii suoi allievi. Perciò è più da considerarsi nello Squarcione il magisterio che le opere, le quali sono oltremodo rarissime; anzi a Padova una sola pittura è autenticamente riconosciuta sua, ed era ai Carmelitani, poi andò nella galleria del conte Lazzara; ed ora non sappiamo se esista nel medesimo luogo, o se sia stata trasportata oltremare. Essa rappresenta san Girolamo sul mezzo, e ne' varii compartimenti all'intorno diversi altri santi; nel colorito, nell'espressione e nella prospettiva vinse quasi tutti i contemporanei, o certamente Iacopo Bellini il suo eterno rivale, il quale a vicenda lo vinse nella dolcezza dei contorni e nell'arie graziose dei volti. Tale quadro gli venne ordinato nel 1449 dai Lazzara, e fu terminato nel 1452. A chiaroscuro dipinse alcuni fatti nella chiesa del Santo; ma ora più non esistono, ed altri ne condusse nei chiostri di s. Francesco grande, dipinti in terra verde, e che risalgono ai primi tempi del pittore, ma in cui sembra aiutato dalla sua scuola; però che havvi del buono e men buono. Il più di quest' opere vennero barbaramente imbiancate circa la metà del secolo decimottavo, e per compiere la distruzione di lavori che segnavano un' epoca nella pittura dei nostri paesi, si tenne un capitolo, e tutti andaron d' accordo. Bisogna propriamente dire che noi Italiani non siamo discordi che nell' operare il meglio del nostro paese; fatto comprovato da tante liti. In tutte queste pitture dimostra svelteza di stile, piegar fitto e scorti non comuni, i quali rivelano gl'innati ardimenti per imitare i Greci. Avendo goduto di molta fama nella sua vita, lo andavano visitando i più illustri personaggi di que' tempi, come cardinali, prelati, e famigliarmente il patriarca d' Aquileia; volle vederlo e favellar seco passando per Padova fino Federico III imperatore. Uscirono dalla sua scuola Andrea Mantegna fondatore della scuola mantovana; Marco Zoppo capo della bolognese. Per mezzo di Iacopo Bellino suo rivale, che pure non seppe preservarsi del tutto dall' influenza dell'emulo, sebbene affettasse per lui indipendenza e disprezzo, ebbe qualche parte nella veneta scuola. Lo Squarcione morì a Venezia nel 1474, di ottant' anni.

STABEN (Enrico), pittore fiammingo, nato nel 1578, imparò in patria i primi elementi dell'arte. Giovinetto recossi a Venezia, dove fu allievo di Domenico Tintoretto di cui cercò mutare lo stile. Dipingeva in piccolo con nettezza prodigiosa, e con fare un bel miscuglio di stile fiammingo ed italiano; disegnava con grazia e disponeva le figure giudiziosamente. Tra le opere che gli fecero riputazione, citasi un quadretto che rappresenta la galleria di un dilettante, dove introdusse ogni sorta di oggetti curiosi. Staben morì nel 1658.

STADIEO, scultore, e STADIO, pittore. Il primo è noverato fra i greci artisti qual maestro di alcuni buoni scultori; il secondo come buon allievo di Nicostene.

STAEWARTS o Stewarts (Palamede), pittore, figlio di un valente scultore in avorio di Delft; il quale, chiamato a Londra da Giacomo I, vi rimase più anni, e ivi nacque Palamede nel 1607; condotto poscia in Olanda, apprese la pittura senza altri maestri che i quadri d' Isaia van der Velde, del quale imitò stile e soggetti, ma nol vinse nella squisitezza dell' esecuzione. Rappresentava con eccellenza bottegacce di vivandieri, combattimenti di cavalleria e d'infanteria, con vivacità esprimendo l'ardore dei combattenti, la baldanza dei vincitori, la disperazione dei vinti. Disegnava le figure sul gusto fiammingo, e componeva con spirito. Morì nel 1638, di soli trentun anni: il che ha reso i suoi quadri rarissimi.

STAEWARTS (Antonio Palamede), fratello primogenito del precedente, nato a Delft nel 1604, fu artista distinto, sebbene inferiore al fratello; però che non ebbe nè la delicatezza del suo pennello, nè la trasparenza del colorito, nè la sua espressione. Dipinse molti soggetti di conversazioni, giuocatori e ritratti. Morì nel 1680.

STAGNON (M. A.), nato in Trévelon, circa la metà del secolo scorso, intagliò a Parigi, ove viveva circa il 1781, una stampa del gabinetto di Lebrun.

STALBEMPT (Adriano), pittore, nacque in Anversa il 12 giugno 1580. Appresa l'arte da ignoto maestro, prese a modello Breughel di Velluto; e sebbene conducesse con ogni finitezza i suoi paesetti, pure il suo pennello conservò un tocco oltremodo libero e spiritoso. Imitava la natura in tutto quello che dipingeva, e la sola taccia che apporgli si possa si è di troppo verdeggiare ne' fondi. Carlo I lo chiamò alla sua corte e gli dimostrò molta stima. Vissuti parecchi anni in Inghilterra e fattosi ricco, ritornò in Anversa, ed ivi continuò a coltivare l'arte fino agli ottant' anni, benchè con indebolito pennello. Riguardasi siccome suo capolavoro una veduta di Greenwich. Incise all'acquaforte con eccellenza un paesetto rappresentante le rovine d' una grande abazia d'Inghilterra. Morì ad Anversa nel 1660.

STAMPART (Francesco), nacque in Anversa il 12 giugno 1675; ebbe qualche lume di disegno da Tyssens, poi applicatosi a colorire, seguì lo stile di Van Dyck e di De Vos. Giovine fu chiamato in corte di Leopoldo, poi di Carlo VI a Vienna, ove s' ebbe onori e ricchezze. Per soddisfare al genio dei grandi, che per lo più mancano di pazienza, lavorò quivi moltissimi ritratti rapidamente a matita nera, bianca e rossa; e benchè terminasseli senza originale, tuttavia li otteneva somiglianti. Morì a Vienna il 3 aprile 1750 presso i padri minori, ove erasi ritirato.

STANZIONI (Massimo), pittore napoletano, nato nel 1585, fu allievo del Caracciolo, il fare del quale ricorda. Agli ammaestramenti di esso aggiunse lo studio delle grandiose opere del Lanfranco, ad olio; pei freschi, badò al Correzio, nei ritratti al Santafede, onde riuscì valente tizianesco. Poi recatosi a Roma e viste le cose di Annibale Caracci, e conosciuto il Guido, tentò emulare il primo nel disegno, il secondo nel colorito, ond' ebbe il soprannome di *Guido di Napoli*, e si fece tale da sostenere il paragone de' più grandi artisti, e divenne il più sicuro esemplare della scuola napoletana. Alla Certosa competè con lo Spagnuoletto, dipingendo un Cristo morto in mezzo alle Marie; quadro tale che destò l'invidia del Ribera, e che, essendosi alquanto annerito,

Ribera persuase ai religiosi di farlo nettare, e ciò fece con acqua sì corrosiva che il guastò tutto. Perciò Stanzioni ricusò di mettervi mano, dicendo che una frode sì nera doveva essere a tutti manifesta. Vendicossi più nobilmente, lasciando nella medesima chiesa alcune magnifiche opere, tra cui la stupenda tavola di san Brunone. Non è raro trovar sue opere nelle più ricche gallerie di Napoli; e fuori del regno sono ricercatissime. Le vôlte del Gesù Nuovo e di s. Paolo lo fanno connumerare fra i più distinti frescanti; onde morto il Domenichino, egli e lo Spagnuoletto chiamati vennero per terminare i lavori della cappella del Tesoro, dell'arcivescovo di Napoli. Stanzioni non cesse al rivale, ed il suo quadro circondato di pitture dello Zampieri, potrebbe quasi esser detto dell'ultimo, tanto il napoletano riuscì ad imitarne lo stile. È forse il quadro suo migliore. Egli fu studiatissimo nelle sue opere, e vago del perfetto finchè celibe, ma avendo sposata una gentildonna, fece difettose opere per supplire alle spese dello smoderato lusso di lei. Lo Stanzioni si rese benemerito dell'arte e della patria coll'aver fatti molti valorosi allievi, e raccolte memorie intorno agli artisti del regno di Napoli, di cui si valse il Dominici. Morì di peste nel 1656. Stanzioni aperta aveva a Napoli una scuola frequentatissima, da cui uscirono parecchi allievi celebri, fra gli altri Muzio Rossi e Francesco di Rosa, soprannominato Pacieco, Aniello di Rosa, Beltrami, Andrea Malinconico, ec.

STAREMBERG (Giovanni), pittore fiammingo, nato circa il 1650, si applicò al genere istorico. Fu amico indivisibile del pittore Giacomo Wolf, il che sorprese gli artisti, essendo il primo lepido e parlatore, l'altro taciturno, triste e misantropo. Ebbe Giovanni stile largo, forte colorito, e facilità, ma pecca nello scorretto disegno, onde le sue opere possono essere soltanto vedute da lungi, nei soffitti dei palazzi e delle chiese. Ignorasi quando e dove morisse.

STAREN o Stern (Teodoro van), nacque in Olanda circa il 1500, intagliò molte storie sacre dai proprii disegni, e qualche paesaggio. Le sue stampe portano la data dal 1520 al 1550. Viene chiamato Maestro della stella perchè le sue stampe hanno la stella per marca. Avuto riguardo ai tempi, fu buon incisore, giacchè intendeva bene il nudo, e spesso ornò i suoi fondi di architetture. Incise la pesca miracolosa, la tentazione di Gesù Cristo, san Luca che dipinge la B. V., la Samaritana, il Diluvio universale.

STARNINA (Gherardo), diminutivo di Starna, pittore fiorentino, nato nel 1354, fu allievo di Antonio Veneziano, sotto il quale divenne un maestro di gaio stile, onde commesse gli furono le pitture della vôlta della cappella Castellari in Santacroce, ove rappresentò molte storie di s. Nicolò e di sant'Antonio abate con tanta eccellenza, che alcuni spagnuoli, pieni d'entusiasmo pel suo valore, gli proposero di condurlo in Ispagna. Ed egli vi andò, giacchè in patria pel suo duro carattere, e pei rimproveri che scagliava contro i più potenti cittadini, si avea fatti numerosi nemici. Lavorate pel re di Spagna molte cose, e avuti molti premii, tornò ricco, e molto gentile in patria, dove fu accolto con ogni carezza, e gli fu data a dipingere la cappella di san Girolamo nella chiesa dei Carmelitani, ove lavorò con estrema diligenza, e sfoggiò con buon successo le usanze ed il vestire spagnuolo. Di tali opere non esiste che quella all'altare che rappresenta la morte di s. Girolamo, e nella quale dipinse sè stesso. Chiamato a Pisa per dipingere nel capitolo di s. Nicolò, essendo troppo occupato a Firenze, que' dipinti affidò ad Antonio da Pistoia, uno dei migliori suoi discepoli. Vinta Pisa dai Fiorentini, la repubblica l'incaricò di dipingere sulla facciata del palazzo de' Guelfi s. Dionigi vescovo, perchè la città si era arresa nel giorno dedicato a quel santo, e lo condusse con tanta forza che le pioggie e tutte le altre intemperie non seppero ancora cancellarlo del tutto. Gherardo fu uno dei disegnatori più istrutti del suo tempo, originale nell'invenzione, naturale nell'espressione, e talvolta bizzarro, abbastanza vero nel colorito, e sciolto nei panneggiamenti. Maestro di Masolino da Panicale e di Masaccio, aperse loro la via. Circa il 1407 morì.

STATI (Cristoforo), di Bracciano, scultore che operava in Roma ne'primi anni del diciassettesimo secolo, annoverasi tra i buoni scultori dell'età sua. Oltre molt'altre cose eseguite in Roma e altrove, fece il grande bassorilievo scolpito per il monumento di papa Paolo V, rappresentante l'udienza solenne accordata da questo pontefice agli ambasciatori giapponesi, nel quale non è meno degna di lode l'invenzione e la copia delle figure, che la bellezza dell'esecuzione.

STEEN (Giovanni), pittore, nacque a *Leida nel 1636*, e mostrando amore per la pittura, *suo padre, birraio, lo* pose alla scuola di Knupfer, di Brauwer e di Van Goyen rinomato paesista, al quale assai piacque, e ne divenne genero. Non fidandosi molto di sè medesimo, accettò la proposizione del suocero di stabilire una fabbrica di birra, e coltivare contemporaneamente l'arte per suo diletto, ma l'agiatezza di tale situazione lo perdette; si abbandonò alla crapula, mangiò ogni cosa e Van Goyen aiutatolo tre volte, poi l'abbandonò. Fattosi taverniere beveva il suo vino, e come n'era rimasto senza, dipingeva in fretta un quadro e vendutolo ricuperava vino, e riaperta la taverna, se lo ribeveva. Immerso in perenne ubbriachezza, non si comprende come sia tanto corretto nelle opere sue, con un colorito così vigoroso che le contraddistingue. Pochi conobbero meglio la teoria dell'arte loro, e nessuno ne parlava con tanta perizia e facilità. Amava rappresentare bettole, interni di osteria, bevitori ubbriachi, conviti di nozze, ec., ma non meno sorprende con quadri storici, come il Mosè che batte la rupe, e la morte di Anania e Saffira. Si pose alcuna volta in iscena ne' suoi quadri con foggia originale; nell'appartamento di una donna da parto, egli si dipinse di dietro al marito della puerpera, facendogli le fiche. Il pittore, perduta la moglie che gli lasciava sei figli, sposò una vedova che ne aveva due, e gliene partorì altri due. Tale accrescimento di famiglia accrebbe pur anco la sua miseria, cui avrebbe potuto distruggere superando la sua passione pel vino, dal quale istupidito morì nel 1698. Il suo capolavoro è il quadro rappresentante i Piaceri di ogni età, ora nei Paesi Bassi.

STEEN (Francesco van), pittore ed incisore d'Anversa, ove nacque nel 1604. Avendolo un accidente privato d'una gamba, scelse ad esercitare la pittura e l'incisione. Il buon successo che ottenne eccitò l'arciduca Leopoldo e l'imperatore Ferdinando III a prenderlo al loro servigio; questi gli assegnò una pensione generosa, ed egli si diede ad incidere all'acquaforte parecchi quadri di differenti pittori. Incise quattro ritratti, e diciassette soggetti storici. Stimansi particolarmente: Amore che fa un arco della clava di Ercole, Giove ed Io, Il ratto di Ganimede, tutti tre dal Coreggio. Inoltre il sogno di Michelangelo, da Michelangelo; due soldati che giuocano alle carte, da Manfredi; una sacra Famiglia, da Tiziano; Sileno ubbriaco con Satiri e con Baccanti, da Van Dyck; un gabinetto, l'avaro e sua moglie occupati a contar danaro, da Teniers.

STEEN (Pietro, Amelio ed Egidio di), abati cistercieusi che nel dodicesimo e tredicesimo secolo si applicarono all'architettura, e si occuparono in Fiandra della fabbrica della chiesa e del monistero di Dunes. Pietro VII, abate del luogo, pose il primo la mano a quell'opera, colla sola mira in principio di riparare le antiche fabbriche. Ma non trovando le riparazioni sufficienti, ne intraprese nel 1214 l'intera riedificazione. I suoi successori Amelio, Egidio di Steen e Salomone di Gand proseguirono nel lavoro. Nicola di Belle sorpassò tutti nella cognizione e nell'amore per l'architettura; continuò pure Lamberto di Keule, e finalmente terminò Federico nel 1262.

STEENRÉE (Guglielmo), nipote ed allievo di Poelemburg, nacque nel 1600. Costui fece così poche opere, e menò sì oscura vita che non ne sappiamo alcuna notizia, benchè, per testimonianza degli scrittori patrii, avrebbe potuto distinguersi fra i suoi compatriotti.

STEENWYCK (Enrico van), pittore, nato a Steenwyck nel 1560, fu allievo di Giovanni di Vries, e principiò con quadretti d'interni che facevano maravigliare con begli effetti notturni. Il Vries, lungi d'invidiarlo, ne vantò il merito, e cooperò a fargli avere commissioni, onde la fortuna gli cominciava a sorridere, quando gli avvenimenti della guerra l'obbligarono a lasciare i Paesi Bassi per rifuggirsi a Francoforte sul Meno. Vi fu accolto con sollecitudine; e perchè vi fissasse dimora, gli si proposero vantaggi immensi. Ebbe allievi distinti, fra cui i due Neefs, ed il proprio figlio Enrico. Questo pittore morì nel 1604.

STEENWYCK (Enrico van), figliuolo di Enrico, nato in Amsterdam, nel 1589, fu allievo del padre, e se a lui pari nell'esattezza e verità della prospettiva, lo vinse con una maniera più chiara e più trasparente. Van Dyck, che molto stimavalo, il fece conoscere alla corte d'Inghilterra, e quivi dipinse talvolta il campo nei ritratti di Van Dyck, ed i più rinomati son quelli del re e della regina d'Inghilterra. Le altre sue opere più pregiate sono interni di chiese e palazzi. Morì giovane in Inghilterra, lasciando erede delle sue ricchezze e dell'amore per l'arte la sua vedova, che stabilitasi in Amsterdam dipinse prospettive abbastanza lodevoli. Le opere di Steenwyck sono rarissime, perchè quasi tutte per commissione del re d'Inghilterra. Venne confuso da alcuni col padre, e da molti altri con certo Steenwick (N.), ma a torto. Il Louvre possiede di lui tre bei quadri.

STEENWYCK (N.), pittore, da taluno confuso con gli antecedenti, nacque a Breda, circa il 1640, visse e morì in patria. Ebbe qualche talento a dipingere oggetti inanimati. Il più de' suoi quadri sono emblemi di morte, come sarebbero ornamenti di lusso, allato ad un teschio, bolle di sapone, lumicini spenti. E tuttavia questo pittore, sì morale nelle opere, corse la vita in continua crapula, che lo condusse a morire miserabile, ignorasi l'anno.

STEEVENS (Pietro), pittore ed intagliatore, nacque circa il 1651 a Malines, ed appresi in patria gli elementi della pittura, passò in Italia ove ebbe il soprannome di Stefani che poi sempre gli rimase. Fu dotto disegnatore e buon pittore di storia. Ai tempi di Van Mander era ai servigi dell'imperatore. I Sadeler hanno intagliato varii pezzi dai suoi disegni.

STEFANESCHI (p. Giovanni Battista), nacque a Roma nel territorio fiorentino, l'anno 1582. Aveva al secolo nome Melchiorre; vestì l'abito in Monte Senario ove apprese l'arte della pittura dal Commodi, e divenne un maestro come ne facevano testimonianza alcuni libri corali del convento di Monte Senario, e di altre chiese del suo ordine. Fece ancora ritratti all'olio e copie di quadri di valenti maestri con mediocre riuscita. Morì a Venezia nel 1659.

STEFANI (Pietro degli), il più antico scultore napoletano, nacque a Napoli, verso il 1228. Dapprima occupollo l'intaglio in legno, e le antiche statue di Castore e Polluce destarono in lui desiderio di emulare le forme di quelle opere, e quindi si diede a trattare il marmo. Venne spesso impiegato da Carlo d'Angiò e da suo figlio Carlo II; fece nell'arcivescovado i sepolcri ancora esistenti di papa Innocenzio IV, e dell'arcivescovo Filippo Minutolo, e dell'ultimo monumento parla il Boccaccio nella quinta Novella della seconda giornata. Masuccio continuando il duomo lo prese seco a lavorare tutti gli ornamenti e bassirilievi della basilica. In alcuni altaretti vicini alle scale, che mettono nella confessione sotterranea, scolpì alcune storie, le figure delle quali sono piene di espressione. Si ricordano inoltre di Pietro un sepolcro e varie statue fatte erigere da Carlo II al padre; il Crocifisso ch'è alla Madonna del Carmine, che per antica tradizione dee credersi maraviglioso; si racconta che una palla di ferro sospesa allato di lui venne scagliata da' cannoni spagnuoli nel 1436; e che il Crocifisso con un movimento del capo evitò il colpo. Stefani morì verso l'anno 1310.

STEFANI (Tommaso de'), pittore napoletano, fratello di Pietro, napoletano, nato nel 1238, riguardasi a ragione pel primo pittore che abbia lavorato nel regno dopo il risorgimento delle arti, e quello che col fratello affrettò molto l'aurora della pittura in quei paesi. Carlo d'Angiò che passando per Firenze si era innamorato della pittura e di Cimabue, quando fu a Napoli si valse di Tommaso per dipingere alcune chiese fondate da lui, credendo non aver bisogno di chiamar seco Cimabue. Vero è per altro che il pittore fiorentino è più grandioso, mentre da alcuni si dice Tommaso miglior coloritore. Questi continuò nel medesimo credito ancora sotto Carlo II, e la cappella dei Minutoli, nella cattedrale, renduta celebre da una novella del Boccaccio e dalle sculture di suo fratello, venne dipinta da lui, e vi rappresentò alcune storie della passione di Cristo. Morì assai vecchio a Napoli, e fu maestro di Filippo Tesauro.

STEFANI (Sigismondo), pittore veronese, fu allievo di Giovanni Giuseppe dal Sole, allorchè venne a Verona per dipingere in casa Giusti. Quindi recatosi a Bologna operò con qualche merito e mandò in patria alcune sue pitture.

STEFANINI (Giovanni Battista), modenese, maestro di cappella nel duomo di Torino, nacque a Modena circa il 1630, e pubblicò nel 1694 a Venezia presso Angelo Gardani un libro di *motetti* a sei ed otto voci.

STEFANINI (Giovanni), nato in Firenze nel 1720, intagliò da F. Bartolommeo da san Marco la Purificazione della Vergine, come pure dodici antichi bassirilievi.

STEFANO (Fiorentino). *V.* GIOTTO (Stefano di).

STEFANO (Nicolò di), pittore, nato in Belluno circa il 1500, fu il più ragguardevole emulo che avessero nella loro patria i Vecelli Francesco e Cesare. Un suo Deposto di croce, ch'è nella cattedrale di Belluno, però figurerebbe assai meglio se non fosse in faccia ad uno bellissimo di Cesare Vecellio, rappresentante san Sebastiano ed altri santi. Ad ogni modo Nicolò fu assai buon pittore, nè sempre inferiore ai Vecelli, e se le tinte dei suoi quadri non fossero soverchiamente annerite, potrebbesi dare più vantaggioso

giudizio del suo colorito. Pare che avesse preso qualche cosa del fare del Pordenone. Ignorasi l'epoca della sua morte.

STEFANO (Enrico I), Étienne o Stephanus, capo di una illustre famiglia di stampatori che onorarono la Francia e le lettere nel decimosesto secolo, nacque a Parigi circa il 1470, ed esercitava l'arte nel 1503; almeno in quest'anno uscì dai suoi torchi il *Compendio d'aritmetica* di Boezio. Adottò per insegna lo stemma dell'Università, uno scudo con tre gigli ed una mano che esce dalla nube, tenendo un libro chiuso, col motto: *Plus olei quam vini*. Ebbe a cuore la correzione delle opere a cui sopravvedeva egli stesso, o l'affidava ai dotti del suo tempo; se per avventura erano sfuggiti errori, vi rimediava coll'*errata* in fine del libro, uso ignorato prima di lui. Morì a Parigi, non a Lione, come dissero alcuni biografi, dopo il 1520. Aveva un socio nell'arte, Simone di Colines, che ne sposò la vedova. Fra le opere da lui pubblicate citansi le seguenti: *Psalterium quintuplex*, di Lefèvre d'Estaples; *Itinerarium* d'Antonino; Guglielmo Mara, *De tribus fugiendis*, ec. Lasciò tre figli, Francesco, Roberto e Carlo.

STEFANO (Francesco), il maggiore de' fratelli, esercitò l'arte col padrigno Colines. La prima opera in cui si trova il suo nome è il *Vinetum* di Carlo Stefano; l'ultima l'*Andria*, di Terenzio. Ora si valse dell'insegna paterna, ora della propria: un vaso d'oro a tre piedi che ha per piedestallo un libro, e per coperchio un ceppo di vite carico di grappoli. Morì celibe, ignorasi l'anno.

STEFANO (Roberto I), secondo dei fratelli e il più celebre, il Manuzio della Francia, perchè alla perizia dell'arte tipografica unì somma coltura e profonde cognizioni di latino, greco ed ebraico, nacque a Parigi nel 1503. Mortogli il padre, stette alcuni anni correttore nell'officina del padrigno, e pubblicò un'edizione del *Nuovo Testamento*, di quelle che or chiamiamo *economiche*, ond'ebbe a soffrire qualche inquietudine dai dottori della Sorbona. Sposatosi a Petronilla Badio, giovane cultrice delle lettere, e figlia di un tipografo rinomato, si divise Roberto dal padrigno circa il 1526 e fondò stamperia col suo nome, prendendo per segno un olivo con molti rami staccati, col motto: *Noli altum sapere, sed time*. Nel 1527 ne uscirono le *Partizioni oratorie di Cicerone*, e da quel tempo non passò anno senza pubblicar nuovi e più corretti libri da' suoi torchi. Fece fondere nuovi e più bei caratteri, e con essi stampò per primo la *Bibbia*, non divisa per versetti come alcuni asserirono, ma tuttavia un capolavoro dell'arte a quel tempo, per nitidezza, correzione ed eleganza. Censurata questa opera dai dottori della Sorbona, perchè conteneva alcune note di Calvino, fu condannata alle fiamme; non pertanto sursero a difenderla il re Francesco I, e Pietro Duchâtel vescovo di Màcon, che tenevano vedere screditate le lettere. Roberto si obbligò a non pubblicare più alcun libro senza il consenso della Sorbona; nè per questo acquietossi il livore contro di lui; gli si mosse fortissima accusa perchè in un elogio del defunto re Francesco aveva stampato « passò da questa vita all'eterna gloria ». Avvedutosi quindi che sotto il nuovo re non poteva sperare gran protezione, come il fatto provò poi, covando in segreto un germe di eresia, si trasferì nel 1552 colla famiglia a Ginevra. L'anno stesso pubblicò col cognato Corrado Badio il *Nuovo Testamento*, in francese, ed ottenuta nel 1556 la cittadinanza, morì il 7 settembre 1559. Fu di carattere fermo, anzi troppo; non seppe avere pei figli la tolleranza che agli altri predicava, e ne diseredò uno perchè non volle abbracciare la riforma. Beza e Dorat gli prodigarono elogii; De Thou paragonandolo ai Manuzii scrisse la Francia dover più a lui per l'ampliamento degli studii, che ai grandi capitani i quali ne estesero i confini, perocchè la gloria è per chi edifica non per chi distrugge. Le opere pubblicate per ordine del re contrassegnò con una lancia cui si avvitticchiano un serpe e un ramo di olivo, e col motto in caratteri greci: *Al buon re: al prode soldato*. Le opere uscite a Ginevra non hanno che l'olivo. Fra le belle edizioni uscite da' suoi tipi citeremo: *Nuovo Testamento greco*; bellissimo, di cui nel 1549 fece una nuova edizione: *Historiae ecclesiasticae scriptores; Eusebii praeparatio et demonstratio evangelica*, in greco, 1544; *Opere di Cicerone, Terenzio, Plauto*, ec.; *Thesaurus linguae latinae; Dictionarium latinum-gallicum; Ad censuras theologorum parisiensium, quibus Biblia a Roberto Stephano excusa calumniose notarunt, responsio*, rara opera scritta da lui medesimo; *Gallicae grammatices libellus*. Ebbe molti figli, tra i quali faremo menzione di Enrico II, Roberto II e Francesco II.

STEFANO (Carlo), minor fratello di Roberto, nacque nel 1504, regolarmente studiate scienze e lettere, fu laureato medico alla Facoltà di Parigi. Lazzaro Baif gli affidò poi l'educazione di suo figlio, e lo volle compagno nell'ambasceria di Germania e d'Italia. Nel suo soggiorno a Venezia strinse amicizia con Paolo Manuzio, che ne parla in qualche sua lettera assai favorevolmente. Riportato in Francia grande amore per l'arte tipografica, diedesi ad esercitarla in Parigi nel 1551, pubblicando dai manoscritti reali e in caratteri di garamone la prima edizione del testo greco di Appiano. Circa l'anno 1552 ebbe titolo di tipografo del re. Giovanni Maumont in una sua lettera allo Scaligero dipinge Carlo Stefano uomo collerico, astioso, nemico ai parenti e ai confratelli dell'arte. Difatti la sua mala condotta lo trasse alla perdizione; chiuso nel 1561 nel Castelletto per debiti incontrati coll'edizione del *Thesaurus*, di Cicerone, ivi morì nel 1564, lasciando una figlia, Nicoletta, che si distinse nelle lettere. Fra le opere da lui pubblicate citansi: *De re vestiaria, de vasculis ex Baysio excerptis; Compendio della storia dei Visconti duchi di Milano*, estratto da Paolo Giovio con ritratti bene intagliati; *Paradossi e discorsi contro la comune opinione, discussi in forma di dichiarazioni forensi, per addestrare i giovani intelletti in cause difficili; Dictionarium latino-graecum*, da lui composto in gran parte desumendolo dalle note di G. Budeo; *Dictionarium latino-gallicum: Praedium rusticum, in quo cujusvis soli vel culti vel inculti plantarum vocabula ac descriptiones, earumque conserendarum atque incolendarum instrumenta suo ordine describuntur; Prima commedia di Terenzio, intitolata l'Andria, tradotta in prosa; Commedia del Sacrifizio, dei professori dell'accademia sanese degli Intronati, tradottu dal toscano; Dictionarium historico-geographico-poeticum*.

STEFANO (Enrico II), figlio di Roberto, nato a Parigi nel 1528, attese fino dai primi anni alle lettere, e fu uno dei più valenti grecisti dell'età sua, dietro gli ammaestramenti di Pietro Danes, di Tusan e di Turnebio. Le note che di venti anni pubblicò sopra Orazio provano quanto fosse versato anche nel latino, ai quali studii associava le matematiche e l'astrologia giudiziaria, che al suo tempo (1540) come scienza positiva insegnavasi. Vide l'Italia più volte, e nel 1547 vi fece lunga dimora, cioè fino al 1550 in Fi-

renze, Roma, Napoli e Venezia, visitando le biblioteche e seco portando dovizie di cognizioni e di opere preziose. Viaggiò poi nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra; e nel 1551 restituitosi in patria, seguì il padre che allora si ritirava a Ginevra; ben tosto tornato a Parigi, presentò alla Sorbona una supplica, ed ottenne di fondare una stamperia ove stava quella del padre. Alla fine dell'anno 1554 era a Roma; di là trasferitosi a Napoli per avere alcune notizie chiestegli dall'ambasciatore di Francia, Odet de Selves, fu preso, e non fuggì la morte che per la sua facilità di parlare l'italiano. Trasferitosi quindi a Venezia, attese a collazionare i manoscritti di Senofonte e di Diogene Laerzio. Reduce a Parigi nell'anno 1557, sovvenuto di denaro da Enrico Fugger, giacchè in viaggi e ricerche aveva speso ogni suo avere, diede mano alla pubblicazione di varie opere, e grato al suo mecenate assunse il titolo di stampatore di Fugger. Frattanto la morte del padre, che avevalo lasciato tutore degli altri fratelli, e alcuni segreti disgusti, giacchè la pubblica professione che faceva del culto riformato lo costringeva a condurre giorni pieni di sospetto, sempre sul punto di lasciare Parigi, lo traevano alla noia della vita, malattia sconosciuta allora, e che egli si lagna non trovar descritta da alcun medico. Frattanto prese moglie in seconde nozze, della famiglia degli Scaligeri, ed ebbe due figlie e tre figli, tra cui Paolo tipografo a Venezia. Nel 1586 pubblicò la traduzione latina di Erodoto, fatta da Valla, aggiungendovene un'altra sua francese. Servendosi dei materiali raccolti dal padre Roberto, dopo dodici anni di cure pubblicò un *Dizionario della lingua greca*, che solo basterebbe a render chiaro il suo nome. Ma l'alto prezzo a cui l'aveva posto e il compendio fattone da Scapula ne impedirono lo spaccio, onde Enrico, rovinato, fece un viaggio in Alemagna per procurarsi nuovi mezzi a continuare nell'arte sua. Quivi sostenne sempre la patria, benchè sconoscente dei servigi ch'ei le rendeva, e tale condotta gli meritò la benevolenza di Enrico III, che gli accordò tremila lire e una pensione di trecento lire annue, pel libro della *Precellenza della lingua francese*, lo invitò a dimorare in corte, lo ammise ne' suoi consigli e spesso ordinò che gli fossero pagate somme considerevoli, ma senza effetto pel disordine delle finanze, e perchè egli di re aveva poco più che il nome. Enrico perciò partitosi di corte continuò la sua vita errante; vide Orléans, Parigi, Francoforte, Ginevra, e Lione, fuggendo l'ingrata patria e terminando di esaurire gli scarsi mezzi rimastigli. Cadde finalmente malato a Lione, e morì allo spedale nel marzo del 1598. Questa fine ebbe uno degli uomini più dotti del mondo, dotato di gusto delicato, e di genio investigatore. Le circostanze difficili in cui trovossi negarono alle sue edizioni le bellezze di quelle del padre; non furono però inferiori nelle correzioni. Soleva ornare gli autori di dotte prefazioni e brevi e giudiziose note, onde ora quelle opere sono il tesoro delle biblioteche. Fu anche buon poeta latino, e in relazione coi più dotti di Europa; non seppe però durare nelle amicizie, perchè contraddetto rispondeva acerbo, con ischerni e detti mordaci. Lasciò gran numero di versioni dal greco in latino. Dai suoi torchi uscirono oltre i citati libri: *Poetae graeci principes heroici carminis; Pindari et caeterorum octo lyricorum carmina;* pubblicò Massimo da Tiro, Diodoro, Senofonte, Tucidide, Erodoto, Sofocle, Eschilo, Diogene Laerzio, Plutarco, Apollonio di Rodi, Callimaco, Platone, Erodiano ed Appiano, Orazio, Virgilio, Plinio il giovine, Aulo Gellio, Macrobio, e gli storici latini in una raccolta. Niceron nel tomo XXXV delle sue Memorie dà un esteso catalogo delle sue opere, tra le quali citansi principalmente: *Ciceronianum Lexicon graeco-latinum, id est, Lexicon ex variis graecorum scriptorum locis a Cicerone interpretatis collectum; In Ciceronis quamplurimos locos castigationes; Admonitio de abusu linguae graecae in quibusdam vocibus quas latina usurpat; Fragmenta poetarum veterum latinorum, quorum opera non exstant; Dictionarium medicum, vel expositio vocum medicinalium; Introduzione al trattato della conformità delle meraviglie antiche con le moderne*, o *Trattato preparatorio all' apologia in favore di Erodoto; Trattato della conformità della lingua francese col greco idioma; Artis typographicae querimonia de illiteratis quibusdam typographis; Epistola qua ad multas multorum amicorum respondet de suae typographiae statu, nominatim quae de suo Thesauro linguae graecae; Comicorum graecorum sententiae, id est, gnomae, versibus latinis redditae; Epigrammata graeca selecta ex Anthologia, interpretata ad verbum et carmine; Thesaurus linguae graecae; Glossaria duo e situ vetustatis eruta, ad utriusque linguae cognitionem et locupletationem perutilia; Virtutum encomia, sive gnomae de virtutibus; Francofordiense emporium, sive francofordienses nundinae; Discorsi maravigliosi della vita e della condotta della regina Caterina de' Medici*, satira violenta, generalmente attribuita ad Enrico Stefano; *De latinitate falso suspecta expostulatio, nec non de Plauti latinitate dissertatio; Pseudo-Cicero, dialogus, in quo de multis ad Ciceronis sermonem pertinentibus, de delectu editionum ejus et cautione in eo legendo; Schediasmatum variorum, id est, observationum, emendationum, expositionum, disquisitionum, libri tres; Nizolio Didascalus, sive monitor Ciceronianorum-Nizolianorum, dialogus; Due dialoghi del nuovo francese italianizzato ed altramente travestito dai cortigiani di questo tempo; Progetto di libro intitolato della precellenza della lingua francese; Paralipomena grammaticarum graecae linguae institutionum; Hypomneses de gallica lingua, peregrinis eam discentibus necessaria; quaedam vero ipsis Gallis multum profutura; De criticis veteribus graecis et latinis eorumque variis apud poetas potissimum reprehensionibus dissertatio; Le primizie, o il primo libro dei proverbii epigrammati, o degli epigrammi proverbiali, disposte in luoghi comuni; De Lipsii latinitate palaestra.* Enrico Stefano ebbe tre figli del primo letto, Paolo, stampatore a Ginevra, e due figlie, di cui l'una per nome Florenza, sposò Isacco Casaubono.

STEFANO (Roberto II), fratello di Enrico II, nacque a Parigi verso il 1530; ricusò di accompagnare il padre quando si ritirava a Ginevra per esercitare la religione riformata. Perciò diseredato, trovò pure colle sue cognizioni e coll'attività sua modo di fondare nel 1556 una stamperia ricca di bei caratteri, come può giudicarsi dai *Rudimenta* di Despautère, primo libro uscito dai suoi torchi. Associatosi a Giacomo Morel, pubblicarono insieme le *Odi di Anacreonte*. Nel 1561 assunse il titolo di stampatore del re. Morì nel febbraio del 1571 e lasciò erede della stamperia il nipote Federico Morel.

STEFANO (Francesco), terzo figlio di Roberto I, abbracciò la riforma, seguì il padre a Ginevra, dove esercitò l'arte tipografica dal 1562 al 1572, in società con France-

sco Perrin. Lasciò molti figli, nessuno rinomato. Gli si attribuiscono le opere seguenti: *Trattato delle danze, nel quale è dimostrato che esse sono accessorie e dipendenti da lascivia*, ec.; *Della potenza legittima del principe sul popolo e del popolo sul principe; Rimostranza caritatevole alle dame e damigelle di Francia sui loro ornamenti dissoluti.*

STEFANO (Roberto III), figlio di Roberto II, fu allievo del poeta Desportes. Incominciò ad esercitare la tipografia nel 1572, e due anni dopo ebbe il titolo di stampatore reale. Tradusse dal greco in francese i *Primi due libri della Retorica di Aristotile*, ed assunse il titolo di poeta interprete del re. Fu molto accetto ai grandi, componendo stemmi con allusioni cortigianesche, e pel duca di Sully gran maestro delle artiglierie fece un'Aquila portatrice dei fulmini col motto: *quo jussa Jovis*. Morì senza prole nel 1629. Tra le sue opere si citano: *Versi cristiani al conte du Bouchage; Discorso in versi al contestabile di Montmorency; Epistola di Gregorio Nisseno concernente que' che vanno a Gerusalemme*, tradotta in francese, con una prefazione contro l'abuso de' pellegrinaggi moderni, che fece sospettare non esser egli alieno dai principii della riforma.

STEFANO (Paolo), figlio di Enrico II, nato nel 1566, ricevette dal padre distinta educazione, e compiuti gli studii visitò le principali città di Germania e di Olanda per porsi in relazione coi dotti stranieri. Trattenutosi qualche tempo a Leida presso Giusto Lipsio, passò in Inghilterra, e finalmente reduce a Ginevra, vi aprì nel 1599 una tipografia, dalla quale uscirono parecchie edizioni, tra cui si distinse l'*Euripide* greco e latino, stimate per correzione e dovizia di note. Morì nel 1627, di sessantaun anni, lasciando due figli, Antonio e Giuseppe stampatore regio alla Rocella, ove morì nel 1629. Gli scritti di Paolo sono: *Epigrammata graeca Anthologiae latinis versibus reddita; Juvenilia.*

STEFANO (Roberto IV), figlio di Enrico III, tesoriere alle finanze, ebbe per avolo Roberto II e bailo a s. Marcello. Fu avvocato al parlamento, ed al tempo stesso esercitò l'arte tipografica fino al 1640. Compì la traduzione di Aristotile incominciata dallo zio Roberto III.

STEFANO (Antonio), figlio di Paolo, nacque a Ginevra nel 1594, studiò a Lione e recatosi a Parigi di diciotto anni rientrò nella religione cattolica, ottenendo nel 1614 il titolo di tipografo del re. Il cardinale Duperron gli fece ottenere una pensione di cinquecento lire, sospesagli dopo la di lui morte. Per la società dei librai di Parigi ristampò i padri greci ed altri libri importanti, come la *Bibbia* di Morin, l'Aristotile di Duval, Strabone, Senofonte, Plutarco, ec. Dal suo matrimonio con Giovanna Leclerc ebbe varii figli, ma il maggiore Enrico che doveva succedergli, morì nel 1661, per continui stravizzi, Antonio già vecchio infermo e cieco dovette chiedere asilo allo spedale dell'Hôtel-Dieu, ove morì nel 1674. — Rimasero altri STEFANO, letterati, avvocati, pubblici funzionarii; ma con Antonio si spense la illustre famiglia dei tipografi che cogli studii e coll'edizioni loro contribuirono ad estender la face della moderna civiltà. Si può consultare sopra questa famiglia: *Th. Jansonici ad Almeloveen dissertatio epistolica de vitis Stephanorum* (Amsterdam, 1685); *Historia Stephanorum*, di Mattaire (Londra, 1709); le già citate *Memorie* di Niceron; il *Dizionario* di Prospero Marchand alla voce *Estienne*.

STEFANO da Verona, nacque a Zevio, terra del Veronese, e fu uno de' più valenti allievi di Angelo Gaddi, avendo saputo alla maniera del maestro aggiungere dignità e bellezza di forme. Ritornato in patria, operò molto a fresco e ad olio, e fu creduto il migliore di quanti colà operassero nella prima metà del quindicesimo secolo; così per giudizio di Donatello. A Verona dipinse in s. Nicolò, in s. Maria Consolatrice, a s. Eufemia, dove fece alcuni angeli graziosi per forme e per atteggiamenti, con bellissime arie di volto. Fioriva circa il 1400.

STEFANO (Vincenzo di), che sembra figlio del precedente e suo allievo; nulla ci resta di lui, e solo sappiamo che fu maestro del celebre miniatore Liberale da Verona.

STEFANO, pittore ferrarese, contemporaneo a Giusto Padovano, venne a Padova, ed ornò di varie pitture la cappella e l'arca dov'è il corpo di s. Antonio e così la Vergine detta del Pilastro.

STEFANO, pievano di s. Agnese a Venezia, uno dei primi pittori veneti; egli operava una tavola nel 1381 per la chiesa della sua parrocchia.

STEFANONE, napolitano, allievo di maestro Simone, fioriva in patria circa il 1330 e molto operò col suo condiscepolo Gennaro di Cola, specialmente opere macchinose, come i quadri rappresentanti s. Lodovico vescovo di Tolosa, cominciati da Simone e terminati da questi suoi due allievi. Benchè si rassomiglino per lo stile che tiene di quello del maestro, pure le differenze che sono tra loro, determinano le differenze del loro ingegno e del loro carattere. Cola fu per que' tempi pittore molto diligente, e premuroso di vincere le difficoltà dell'arte, ma un poco stentato; maggiore ingegno mostrò Stefano colla sua risolutezza e bravura di pennello, sapendo egli inoltre dare maggiore spirito e novità alle figure. Ad ogni modo, non hanno di molto giovato ai progressi dell'arte, paghi di essersi avvicinati al merito del maestro. Stefanone morì assai vecchio nel 1390.

STEFANONI (Pietro e Giacomo Antonio), padre e figlio, di Vicenza, quegli nacque nel 1600, questi circa il 1620. Recatisi a Roma, vi si stabilirono ed incisero insieme molte opere. Abbiamo di Pietro un *Libro per apprendere a disegnare*, ornato di quaranta stampe, ed inoltre le stampe delle Pietre intagliate da Fortunato Liceto, libro impresso in Roma nel 1627, e da Giacomo Antonio stampato a Padova nel 1646. Si notano del figlio diverse stampe, tra le quali: la B. Vergine col Bambino, che è chiamata la *Vergine della Rondinella*, da Lodovico Caracci; la strage degli Innocenti, da Guido; sant'Antonio di Padova, che risuscita un morto; il martirio di s. Orsola e delle compagne, dal Pasinelli; sacra Famiglia, da Agostino Caracci, ec.

STEIBELT (Daniele), musico, nacque a Berlino nel 1756, dove suo padre era fabbricatore di gravicembali. Federico II, udendo parlare delle sue buone disposizioni, lo fece istruire dal celebre Kirnberger. Avea nel suonare una brillante maniera, ed improvvisava assai felicemente: le sue composizioni sono graziose, e adatte specialmente ai dilettanti; mancano però di profondità e di originalità, ed hanno alcune parti deboli che sturbano l'effetto del tutto. Visse sempre a Londra, a Pietroburgo ed a Parigi. Nel 1799 fece con sua moglie un viaggio artistico, dando di sè prova in Amburgo, a Dresda, a Praga e a Berlino, sempre applaudito per la sua abilità, non si può dire per la sua vita. Perciò la patria gli venne a noia, e ritornò l'anno seguente a Parigi, dove diede un ballo intitolato: *Il ritorno di*

Zeffiro, ed un' opera, *Romeo e Giulietta*. Il suo capolavoro è la *Cenerentola*. Compose anche la *Principessa di Babilonia*. Andò finalmente a Pietroburgo, dove fu nominato maestro della cappella imperiale e morì nell' autunno del 1823 in grande miseria. La maggior parte delle sue composizioni consiste in *concerti, suonate, variazioni* e *pot-pourris* per pianoforte.

STEIN (Giovanni Andrea), celebre fabbricatore d'organi e di pianoforti, nacque a Heidelsheim nel Palatinato nel 1728 e fu organista della chiesa evangelica di Augusta. Fece palese tutta la sua maestria nell' organo a quarantatre voci costruito per la sua chiesa dal 1755 al 1757, che meritò una speciale descrizione nella Gazzetta accademica di Belle Arti pel 1771. Nel 1758 andò a Parigi e nel 1766 fece il grande organo per la chiesa cattolica di Augusta. Nel 1770 inventò la melodica, nuovo istrumento, col quale egli voleva perfezionare il suono degli istrumenti da tasto. Quando andò a Parigi per la seconda volta nel 1773, suonò sulla melodica in presenza del re e della corte. Fabbricò poi altri nuovi istrumenti, detti gravicembali organizzati o gravicembali a doppia tastiera. Più tardi inventò un' armonica a corde, consistente in un pianoforte accordato a doppio che dava fino gli ultimi fiochi suoni col mezzo di un' altra corda aggiunta, rispondente al tocco mediante una materia elastica; diede a questo apparato il nome di *Spinetta*, venduto a Magonza per cento luigi. Fabbricò anche coll' aiuto dei figli cento pianoforti sparsi per tutta Europa. Morì ad Augusta nel 1792. I suoi figli continuarono nei lavori del padre, e li perfezionarono.

STEINER (Giacomo), nacque in un villaggetto presso Hall nel Tirolo e fu costruttore d' istrumenti da corda. Visse verso la metà del secolo decimosettimo, e fu scolare del celebre Amati di Cremona. Steiner faceva sul principio solamente violini e vendevali per sei fiorini girando le strade qual mendicante. Nel 1669 fu fatto fabbricatore di violini dell' arciduca Ferdinando Carlo, dall' imperatore Leopoldo I. Egli si serviva di un legno che andava a prendere da sè a Gleisch, dietro le saline di Hall. I suoi violini si distinguono per la forma particolare e per un suono affatto differente da quello degli altri; sono stimati assai ed i conoscitori li pagano trecento zecchini quando sieno autentici, perchè i suoi veramente sono rarissimi, avendone fabbricati pochi. Visse pazzo gli ultimi anni della sua vita, e nel 1684 era già morto. — Suo fratello Marco fu pure fabbricatore d' istrumenti a Lauten nell' Austria.

STEINKOPF (Giovanni Federico), professore e pittore di corte a Stoccarda, ove nacque nel 1731. Fu distinto pittore di animali e depose il pennello soltanto di novantatre anni, cioè un anno prima della sua morte, avvenuta nel 1825. Molti de' suoi quadri, e specialmente quelli che rappresentano cavalli, si trovano solo ne' reali castelli. Lasciò una raccolta di opere distinte, quasi tutte di maestri antichi.

STEINMÜLLER (Cristiano), figlio di un orefice di Augusta, visse nella seconda metà del secolo diciassettesimo, e studiato in patria il disegno, passò a Roma, quivi esercitandosi lodevolmente in opere d' intaglio e di cesello. Divisava tornare in Augusta, ma invece si trattenne a Vienna, nè altro sappiamo di lui.

STELLA (Fermo), milanese, pittore, nacque in Caravaggio sul declinare del quindicesimo secolo; creduto scolare ed aiuto di Gaudenzio Ferrari, dipinse alcune storie nelle cappelle di Varallo. Un suo quadro ben conservato esiste in Milano a santa Maria di Castello, dal quale si può fare giudizio di quanto sia lontano dal merito del Gaudenzio e del Lanino.

STELLA (Antonio Fortunato), stampatore e libraio, nacque a Venezia nel 1757. Essendosi dato al commercio librario e all'arte tipografica, volle prima erudirsi, onde fece un viaggio a Parigi, dove conobbe il Bodoni, che gli scoperse i segreti dell'arte. Reduce in Italia, essendo uomo di molta e varia cultura, strinse amicizia con illustri dotti, col Monti, col Paradisi, col Compagnoni, e ultimamente col Leopardi, cui spesso a Milano raccolse in sua casa, e tentava colle sue cortesie lenir quell'animo esacerbato dalle sventure. Cominciò la sua tipografica carriera ristampando la *Storia dell' italiana letteratura* del Tiraboschi; già ancora a Parigi stimolato da Carlo Goldoni, diè poscia mano a pubblicare il *Teatro moderno applaudito*, cui volle egli stesso arricchire di prefazioni e di note. A Venezia nel 1793 pubblicò un *Prodromo* per una collezione di opere atte a diffondere nell' universale utili e positive cognizioni. Chiamò a sè d' intorno varii animosi dotti, e la collezione fu cominciata con molte speranze; ma venne interrotta da private vicende e dalle politiche. Le quali lo travolsero per qualche tempo, e tanto godeva di confidenza che la repubblica veneta mandollo nel 1797 legato a Parigi, e benchè non abbia saputo ottenere durevoli effetti, pure non rifulse meno la sua perizia negli affari, e procacciossi la stima di molti illustri. Ritornò finalmente all'arte circa il 1810, ed in breve comparve fra i più accreditati librai di Milano. Fornito di mente acuta e di animo onesto, ebbe non comuni viste, tracciò begli progetti, odiò con quanto di vigore potè la libraria pirateria, che lede il più sacro degli umani diritti, quello del nostro pensiero, che ritarda lo sviluppo maggiore della nostra infermata letteratura, e che fa paragonare dal Gioia il libraio pirata ad un assassino vigliacco che vi pugnala a tradimento, ma non ha coraggio d'assalirvi sulla strada e di giorno. Lo Stella fondò lo *Spettatore*, giornale che mutò nome per l' altro di *Ricoglitore* e poi di *Nuovo Ricoglitore* e che un tempo godette di buonissima fama, finchè si andò a perdere nella *Rivista Europea*. Ricorderemo delle sue edizioni: *Il governo della famiglia*, del Pandolfini; le *Lezioni sulla sacra scrittura*, del Polesari; la *Storia universale*, del Segur, e poi la *Continuazione*, del cav. Compagnoni; del medesimo Compagnoni la *Storia d' America;* le *Cronache di Pindo*, dell' Anelli, oltre molte operette e romanzi di varii nostri contemporanei, come del povero Leopardi, del Sacchi or ora morto, del Bazzoni, di Tullio Dandolo, ec. Volle compiere degnamente la sua carriera tipografica, pubblicando tradotta ed illustrata la *Bibbia* del Vence; ma egli non ebbe la consolazione di vederla compiuta, giacchè moriva il 21 maggio del 1833. Stampò anche di propria mano un opuscolo sulla pirateria libraria, di cui non ci ricordiamo più il titolo.

STELLA (Paolo), scultore milanese del secolo decimosesto, fu certamente di merito, poichè nella cappella di sant'Antonio a Padova terminò un bassorilievo di Giovanni Maria Mosca, detto il Padova, nel 1529. Tuttavia pochissimo o non altro ci è noto di lui.

STELLA (Giacomo), secondo il Lanzi, il Taia ed il Baglione, pittore morto di ottantacinqu' anni sotto il pontificato di Urbano VIII, il quale operò nella loggia di Gregorio ed altrove. Ma l' identità del nome, del casato e delle opere, tutto ci fa credere che non sia altro che Iacopo Stella il francese, il quale visse lungamente in Italia.

STELLA (Francesco), pittore, nato a Malines nel 1563, imparò dal padre i primi elementi dell'arte. Nell'anno 1576 seguì a Roma Martello Ango che poi si fece gesuita e divenne architetto. Perfezionatosi, tornò in Francia e stette a Lione, ove si accasò e dipinse molti quadri che gli acquistarono nome, come i freschi nella chiesa dei Minimi, un Cristo addolorato, una Madonna, un san Sebastiano, un san Rocco, un san Francesco di Paola ed un sant'Antonio; a san Giovanni un Cristo nel sepolcro, quadro nel quale ritrasse sè stesso; un altro ai Celestini rappresentante la Deposizione di croce; finalmente a fresco i setti Sacramenti, nella sagristia dei Francescani, l'opera sua più lodata. Morì di quarantadue anni il 26 ottobre 1605, e fu sepolto nella chiesa dei Francescani.

STELLA (Iacopo), figlio ed allievo di Francesco, nacque a Lione nel 1596. Di soli nove anni restò senza padre; ma fino d'allora manifestando le più rare disposizioni per l'arte, studiò da sè solo, o almeno sotto mediocre maestro; aiutato dai consigli di molti artisti, dipingendo ragionevolmente a vent'anni, recossi in Italia. Giunto a Firenze, il granduca Cosimo II, fu sorpreso del suo talento, e lo adoperò nelle feste celebrate a Firenze per le nozze del principe Ferdinando suo figlio. Stella fece poscia diversi quadri e molti disegni preziosi per esso principe, il quale lo ricompensò accordandogli alloggio e pensione, come al Callotta. Dopo sett'anni di dimora in Toscana, si recò a Roma nel 1623, strinse una forte amicizia col Poussin, non bugiarda, non passeggera, come è di sovente; e la prima commissione affidatagli fu l'esecuzione delle opere necessarie alla canonizzazione di sant'Ignazio, di s. Filippo Neri, di santa Teresa e di sant'Isidoro; disegnò più di cento profeti, sibille, apostoli, martiri, ec., intagliati in legno ed a chiaroscuro da Paolo Maupin, d'Abbeville. Disegnò anche varie cose pel breviario di Urbano VIII, intagliate da Audran e Greuter. Compiacevasi di dipingere in piccolo con estrema delicatezza; e condusse fra le altre cose in tal genere sur un anello il giudizio di Paride, composizione di cinque figure. Gli venne offerta ad un tempo la direzione dell'accademia di Milano e la carica di pittore del re di Spagna, ove si preparava ad andare, quando l'infame calunnia d'un invido accusollo d'adulterio all'Inquisizione, e fu fatto prigione. Durante la prigionia disegnò col carbone una Madonna sul muro della sua stanza, che divenne presto l'ammirazione di tutti; riconosciuta la sua innocenza, e frustati pubblicamente gli accusatori, ebbe la contentezza di vedere la sua Madonna oggetto degli omaggi de' prigionieri, i quali accesa una lampada andavano innanzi ad essa a pregare. Non volle però rimanere a Roma, e tornato in Francia a persuasione del duca di Crequi, il cardinale di Richelieu, appena lo seppe giunto a Parigi, gli ottenne il titolo di pittore del re, una pensione ed alloggio nel Louvre. Stella fu il primo che ritrasse Luigi XIV, ancor delfino. Compose parecchi grandi quadri per la Spagna; indi la cappella del palazzo reale, ed alcuni quadri pel gabinetto della regina, altri pel cardinale di Richelieu. Nel 1645, ebbe il cordone di san Michele e la nomina di primo pittore del re. Quantunque di gracil salute, era infaticabile; nelle sere d'inverno, non potendo dipingere, disegnava a penna delicatamente soggetti tratti dalla vita della Madonna, giuochi di fanciulli, vasi, ec. Tali cose distinguonsi fra mille altre alla freddezza che domina nelle teste, alla poca varietà delle sue fisonomie. I quadri dipinti a Parigi colmarono la sua fama, tra i quali Gesù che disputa coi dottori, nel noviziato dei Gesuiti; il battesimo di Gesù Cristo, a san Germano; il Miracolo dei cinque pani e la Samaritana, alle Carmelitane del borgo san Iacopo, e l'Annunziata all'Assunta. La sua maniera di dipingere è leggiadra e fina; niuno meglio imitò il Poussin: è tra i primi nei giuochi fanciulleschi, nelle prospettive e nell'architetture. Nel disegno è corretto, quantunque poco ligio alla natura; il suo colorire è di pratica, alquanto duro e ammanierato dal rosso. Lo si accusa di molta freddezza, e d'un soverchio finito. Le sue ultime opere sono sedici quadretti dei piaceri campestri e delle arti, e trentadue piccoli soggetti della passione di Gesù Cristo. Egli incise all'acquaforte dietro le proprie invenzioni, tra cui una Deposizione di croce, e l'omaggio della Toscana al granduca, rara stampa dedicata a Ferdinando II. Le sue incisioni sono segnate da una stella. Egli morì a Parigi nel 1647, e fu sotterrato a san Germano d'Auxerre. Non ebbe altri allievi che il nipote Antonio Stella, e Giorgio Charmeton.

STELLA (Francesco), fratello *del precedente, nato nel* 1603, lo seguì dappertutto, nè si divise da lui che per ammogliarsi a Parigi. Non dipinse che alcuni quadri sul fare di Iacopo, ma con minor forza, giacchè pel suo matrimonio una moltitudine di liti lo tolsero alla pittura, e distrussero la sua salute, onde morì nel 1647, di quarantaquattro anni, senza lasciar figli.

STELLA (Antonio Boussonnet), nipote dei due precedenti, nacque a Lione nel 1630, da Stefano Boussonnet Stella, fratello di Giacomo, e buon orefice. Allievo dello zio, ne colse il fare e dipinse in patria parecchi quadri lodati per grazia. Ottenne la stessa lode a Parigi, dove fu ammesso nell'accademia di pittura. Incise molte cose all'acquaforte, tra cui un paese, con da un lato il Tevere e la lupa che allattò Romolo e Remo, e dall'altro un secondo fiume, e sui due fiumi Roma; Mosè che difende le figlie di Ietro, quadro del Poussin.

STENDARDO. *V.* Bloemen (van).

STENIDE o Stienide, scultore, fratello di Lisistrato, fiorì nella quattordicesima olimpiade. Plinio, Strabone e Pausania parlano di lui e dicono che fu autore delle egregie opere che Lucullo espugnatore di Sinope portò a Roma; come pure delle statue di Cerere, di Giove e di Minerva poi consacrate nel tempio della Concordia.

STEPANO (N.), incisore, nacque in Russia circa il 1750, pare che apprendesse i principii del disegno e dell'intaglio a Pietroburgo; indi a Londra, ove trovavasi nel 1788 tra gli aiuti e collaboratori di Francesco Bortolozzi. Non conosciamo alcun'opera eseguita col suo nome. Forse tal nome che togliamo al Ticozzi va scritto altrimenti, forse Stephano.

STEPHANIE (Cristiano Teodoro), attore, nacque nel 1733 a Breslavia, e rinunziò al commercio, a cui suo padre lo destinava, per dedicarsi alla scena. Entrò nella compagnia Schuch, cambiando in Stephanie il suo vero nome di Stephan, e calcò per la prima volta le scene a Breslavia nel 1756, applaudito dal pubblico. Egli passò colla stessa compagnia a Magdeburgo, a Potsdam, a Berlino, a Stettino, a Francoforte sull'Oder, a Küstrin e finalmente a Eckhof e Kirchhof, dove trovò amici che si unirono a lui colla idea di nobilitare la scena. Ma siccome Schuch era contrario a questo progetto e proteggeva le commedie dell'arte e l'Arlecchino, essi lasciarono tutti la compagnia ed andarono ad Altona. Stephanie faceva le parti di caratterista

e di amoroso con applausi generali, ma la scena mancava di bastevole sostegno. Andò adunque a Mittau, dal qual luogo, nel 1760, fu chiamato a Vienna come attore di corte. Ivi sul principio dovette accomodarsi al gusto comune e prender parte alle commedie d'arte; ma egli a poco a poco preparò la strada alle commedie regolari, onde nell'anno 1762 si era già fissato di dare almeno un dramma regolare per settimana. In pari tempo Stephanie cercava di agire nello stesso senso sulla mente del pubblico con un giornale mensile intitolato: *Scritti raccolti per divertimento e per istruzione*. Nel 1768 non si davano più che due commedie estemporanee per settimana, e quando Affligio riprese poco dopo la direzione del teatro tedesco, il gusto generale era tanto cambiato, che egli tentò invano di ricondurlo alle commedie dell'arte. Da ciò derivarono molte discordie e amarezze fra Affligio e Stephanie, e quest'ultimo avrebbe dovuto soggiacere alle cabale del primo, se Maria Teresa istessa non l'avesse preso a proteggere. Stephanie si rese noto anche come scrittore drammatico, colla *Scuola delle donne*, con l'*Amore in Corsica* ed il *Nuovo nemico delle donne*. Nei suoi anni più tardi piacque estremamente nelle parti nobili di padre tenero e di tutore, come piaceva prima da eroe e da amante. Il *Padre di famiglia* di Diderot era il suo trionfo. Egli non accettò l'offerta dell'imperatore Giuseppe di metterlo in riposo con pensione intera e recitò sempre fino alla sua morte avvenuta nel 1798. Fu compianto da tutti come artista distinto ed uomo onesto. Anche suo fratello Teofilo fu attore in Vienna e scrisse parecchie commedie.

STEPHANUS (Benedetto), intagliatore probabilmente del secolo decimosesto, è ricordato per avere incisi gli antichi ornati gotici, che si trovano tra i piccoli maestri.

STERKEL (Giovanni Francesco Saverio), compositore di musica, nacque a Würzburg nel 1750; imparò a suonare il pianoforte e l'organo, quindi si dedicò allo stato religioso e fu organista nel capitolo di Neumünster col vicariato che era riunito. La sua maniera di suonare il pianoforte piacque all'elettore di Magonza, che nel 1778 lo nominò suo maestro di cappella, e gli fece fare nel 1779 un viaggio artistico in Italia. Quivi festevolmente accolto con grandi applausi, egli scrisse molte belle composizioni, fra le quali un'opera, il *Farnace*, pel teatro reale di Napoli. Nel 1781 l'elettore lo richiamò e gli diede un canonicato. Sterkel continuò non ostante ad attendere alla musica, compose alcune canzonette piacevoli e di molta espressione, non poche *suonate*, *sinfonie* e *concerti* per pianoforte; inoltre istruì e formò molti buoni cantanti e suonatori. Nell'anno 1793 ottenne il posto di maestro di cappella, lasciato vacante da Righini, e scrisse in quel tempo molta musica sacra. Quando il suo principe e benefattore dovette lasciare Magonza, Sterkel ritornò in patria e scrisse molte *messe* per l'orchestra di corte, ed una gran quantità di pezzi di musica per pianoforte che piacquero assai. Chiamato in Polonia, non accettò. Più tardi fu domandato all'elettore dal principe Primas, che lo fermò a Ratisbona nell'anno 1807, come maestro di cappella. Egli fondò una buona scuola di canto e compose, forse per quella, alcune raccolte di *canzoni* ed *arie* notissime. I cambiamenti politici lo ricondussero in patria, dove morì nel 1817.

STERN (Teodoro van), intagliatore olandese, nacque verso il 1500. Le sue stampe eseguite dal 1520 al 1550, sono in generale condotte su disegni di lui stesso, e rappresentano storie sacre e paesi, e per le loro forme ripongono l'autore tra i piccoli maestri; sogliono essere contrassegnate con una D e V, separate da una stella, onde egli è detto il maestro dalla stella. Disegnava egregiamente la figura ed i suoi fondi sono ornati da fabbriche, le quali dinotano un eccellente gusto d'architettura. I suoi pezzi principali sono: la Pesca miracolosa, Gesù che cammina sull'acque, s. Pietro prossimo ad affondare, la tentazione di Gesù Cristo, s. Luca che dipinge il ritratto della Madonna, la Samaritana, il Diluvio universale, la sola stampa di Stern in foglio.

STERN (Ignazio), bavaro, nacque circa il 1698, venne giovane in Italia, ed instrutto nella pittura dal Cignani in Bologna, per quanto è noto, più non vide la Germania. Fece per la Lombardia molte cose ad olio ed a fresco, e ci limiteremo a ricordare il quadro della Nunziata nella chiesa del suo titolo in Piacenza, di una leggiadria e venustà tutta propria dell'autore e tale da far perdonare qualche tratto di manierismo. Passò quindi a Roma, dipinse a fresco la sagristia di s. Paolino, e lasciò pregevoli quadri a s. Elisabetta ed in altre chiese. Ma più che a soggetti sacri, attese a storie profane ed a faceti argomenti di conversazioni e cose simili, che ora adornano i reali palazzi. Morì a Roma in età di circa quarant'otto anni, nel 1746.

STERN (Lodovico), pittore romano, nato in Roma l'anno 1718, dal precedente. Molte sono le opere nelle quali Lodovico ha fatto conoscere la sua abilità, singolarmente nel palazzo Borghese. Si distinse nelle pitture di fiori e frutta, d'uccelli ed altro, nei quali lavori ora di molta eccellenza. Morì in Roma nel 1777.

STESICRATE, scultore ed architetto greco, fiorente nell'olimpiade centesimottava, circa 320 anni prima di Cristo. I biografi lo confusero con Dinocrate e gli attribuirono il progetto di tagliare il monte Atos in istatua d'Alessandro.

STESSINWINCKEL, pittore danese, il quale fioriva circa la metà del secolo diciassettesimo a Heelsingör. Nella prossima fortezza di Cronenburgo egli dipinse un gran quadro nel palazzo della regina, ove rappresentava i sette Pianeti, portato via dagli Svedesi. Egli fu inoltre maestro di Everardo Keylhau, e qualche storico lo vanta artista non volgare; tuttavia non abbiamo trovato altra notizia di lui.

STEVE (Giovanni) o Stene, miniatore francese che viveva in Venezia al principio del secolo passato. Ebbe buona fama al suo tempo, anche nella pittura ad olio. È suo un quadro nella chiesa di s. Basso, e un mezzo tondo sopra la porta laterale, ove fece un Cristo morto colle Marie ed altre cose.

STEVENS (Giorgio Alessandro), commediante, nato a Londra da un artigiano. Destinato a professione meccanica, amò meglio viaggiare con una compagnia comica, e recitò a Lincoln, a Dublino ed anche a Londra sul teatro di Covent-Garden. Componeva intanto drammi per un teatrino, e pubblicava alcune opere, tra cui un romanzo intitolato: *Storia di Tom Fool*; indi cominciò a leggere pubblicamente discorsi d'un genere bizzarro, che lo misero nel sentiero della fortuna. Quando per gli anni e i disordini s'accorse che le sue facoltà cominciavano a declinare, cesse la raccolta de' suoi discorsi a Lee-Lewes, il quale non seppe loro dare il piccante e l'originalità di Stevens. Egli ha composto varie altre cose; articoli per giornali, il *Libertino pentito*, poema composto stando a letto per le sue dissolutezze, e varie canzoni spiritose ma libere; oltre di che cantava con molta grazia. Morì quasi imbecille a Baldok, nella contea di Hereford nel 1784.

STEVENS (Pietro), pittore ed intagliatore inglese, fioriva in sul declinare del diciassettesimo secolo, e lasciò alcune stampe di non molta importanza.

STIMMER (Tobia), nacque a Strasburgo, o secondo De Piles a Sciaffusa circa il 1550, ed apprese i principii del disegno in patria. Poverissimo essendo, consumò gli anni più belli dipingendo a fresco storie sacre e profane per basso prezzo, sulle facciate delle case della sua patria e di Francoforte sul Meno. Veduti alcuni de' suoi lavori, il margravio di Baden ne rimase sì pago, che lo chiamò alla sua corte per fargli dipingere ad olio i margravii suoi antenati, e Stimmer superò la costui aspettazione. Reduce a Strasburgo, diedesi a disegnare su tavolette di legno diversi soggetti, preparandole perchè fossero intagliate da suo fratello. Egli morì giovine.

STIMMER (Giovanni Cristofano), incisore e minor fratello di Tobia, nato a Sciaffusa nel 1552, recossi presso al fratello in Strasburgo, e sotto la di lui direzione ne incideva i disegni a tagli larghi ben e nudriti, onde fu stimato dai veri conoscitori. Morto il fratello, recossi a Parigi, dove era chiamato lo Svizzero, e colà terminò i suoi giorni sul principio del secolo diciassettesimo. Aggiungeremo complessivamente l' indice delle loro opere: l'Annunziazione senza marca; la Bibbia sotto il titolo: *Novae Tobiae Stimmeri sacrorum bibliorum figurae versibus latinis et germanicis expositae, Basileae apud Thomam Garim*, opera principale dei fratelli Stimmer, studiata dai più grandi pittori, e detta da Rubens un tesoro per l'arte; nuovo Testamento, coll' Apocalisse; raccolta di molti dotti e teologi di nazione tedesca; emblemi sotto il titolo, *Icones affabrae*, ec. presso Bernardo Tobia a Strasburgo, e un ritratto istoriato veduto fino ai ginocchi, bella incisione.

STIMMER (Bernardo), forse figlio di Giovanni Cristofano, intagliò nel diciassettesimo secolo alcuni rami dai disegni di Francesco Clavan. Egli si era fatto editore di alcune opere degli antecedenti.

STIPACE, STOMIO, STRATONE, STRATONICO e STONGILONE, scultori greci, che qui si riuniscono come degni di ricordanza, benchè pochi lavori di loro si conoscano. Fu il primo cipriota, ed autore di una sola statua; Stomio trovasi ricordato con onore da Pausania nel libro VI; il terzo scolpì un simulacro di Esculapio per la città di Argo; il quarto intagliò varie opere assai lodate, tra le quali un satiro; Stongilone fece un' Amazzone che per l'eccellenza delle sue cosce fu chiamata *Gucnemone;* un fanciullo di tanta avvenenza che n'era invaghito Bruto di Filippi; una Diana ricordata da Pausania, e tre Muse.

STOCK o Stoock (Andrea), olandese, nacque circa il 1626, visse in Anversa, ove lo si crede allievo di Giacomo Gheyn nel disegno e nell' intaglio a bulino e ad acquaforte. Come fu provetto, incise con molto successo in differenti generi, storia, ritratti e paesaggi. Ignorasi l'anno della sua morte. Le principali sue stampe sono i ritratti di Alberto Durero, di Holbein e di Luca di Leida; il ritratto di Pietro Sneyers d' Anversa, pittore di battaglie, da Van Dyck; il sagrifizio di Abramo, da Rubens; i dodici mesi dell' anno, da Giovanni Wildens; una serie di otto paesaggi, da Paolo Bril.

STOCKAMER (Baldassare), di Norimberga, apprese fino dai primi anni a scolpire da Giorgio Schweickard, poi recatosi in Italia, molti lavori condusse in avorio pel duca di Toscana, che gli diede generoso stipendio e il mandò a Roma nel palazzo mediceo. Baldassare frequentando le accademie raccolse copia di cognizioni e di modelli; poscia tornò in patria e si esercitò nello scolpire ritratti somiglianti in legno ed in pietra.

STOELZEL (Cristiano Federico), nato a Dresda nel 1751, apprese il disegno e la pittura in patria dal Canale; indi datosi all' intaglio alla punta, a bulino ed a granito, si fece nome, ebbe pensione dall' elettore di Dresda e fu membro di quell' accademia. Intagliò alla maniera inglese molti ritratti disegnati da lui medesimo. Lavorò molto ancora per i librai. Ricorderemo il ritratto del borgomastro Bormann di Dresda, da Bessler; e i due del direttore Schenau, e della signora Allegranti, a granito; un paesaggio, da Dietrich; e un' Allegoria sulla magnificenza dei Franchi Muratori di Dresda nei grandi bisogni del 1772, ch'è la migliore sua stampa.

STOKADE (Nicola di Helt), pittore, nacque a Nimega nel 1614. Martino Ryckaert, che aveva sposata sua madre, fu il suo primo maestro. Nicola quando fu bene inoltrato nella pittura, passò le Alpi, e a Roma ed a Venezia trascorse quasi tutta la vita. Le sue opere *sono rare in patria* ed in Italia, perchè acquistate dalla regina di Svezia, dal re d' Inghilterra, dall' elettore di Brandeburgo, dal principe d' Orange, ec. Qualche tempo visse in Francia col titolo di pittore del re. I suoi quadri di storie grandi presentano un misto dei tre stili fiammingo, romano e veneto e sono più del dovere lodati. Ha pennello libero e fiero, colore dolcissimo, espressioni variate. I suoi quadri di Andromaca, di Giuseppe e di Clelia sono i migliori. Dipingeva il ritratto con eguale eccellenza.

STOLDI (Lorenzo), allievo di Valerio Cioli, più ristauratore che scultore, fioriva in Toscana sua patria circa la metà del sedicesimo secolo. Venne a Milano probabilmente chiamatovi dall'architetto Alessi da Perugia. Scolpì le statue ignude, grandi al vero, di Adamo ed Eva che ornano la facciata dell' insigne tempio della Madonna presso san Celso, e fece alcune sculture che lo dichiararono valente allora.

STOLDO di Gino, scultore toscano che operava nel 1566, fece in occasione dell' entrata in Firenze di Giovanna d' Austria e delle sue nozze col principe Francesco dei Medici un bassorilievo rappresentante la Circoncisione, che fu assai lodato, e così pure insieme con Pompilio Lancia scolpì le statue della Speranza e della Carità all' Arco della Religione.

STONE Giovanni), pittore inglese di qualche merito, morì in Londra nel 1653. Più che in opere di sua invenzione, adoperossi assiduamente a copiare i quadri dei grandi maestri, poichè facilmente trovava da vendere le copie che andava facendo a vantaggiose condizioni. Così arricchì e fu stimato, meglio pensando a fare belle copie che non cattivi originali.

STOOP (Rodrigo), nato in Olanda circa il 1612, studiò in patria, poi recossi in Portogallo operando di pittura e d'intaglio all'acquaforte. Dipinse con applauso battaglie, caccie e marine. Passò in Inghilterra coll' infanta di Portogallo la regina Caterina, e si stabilì a Londra. Intagliò moltissimi soggetti di sua composizione e da Barlow; e le sue stampe sono generalmente eseguite con molto spirito alla pittoresca. Le più conosciute sono: otto fogli di diverse vedute della città di Lisbona, dedicate alla regina Caterina d' Inghilterra; otto fogli rappresentanti la processione della regina Caterina da Portsmouth ad Hamptoncourt; molti rami da Barlow, ec. Morì in Inghilterra nel 1686.

STOOP (Teodoro), creduto fratello del precedente, fu ancor esso lodevole pittore di battaglie. Intagliò all'acquaforte varii soggetti di propria invenzione, ed è assai celebre una serie di dodici stampe rappresentanti cavalieri e cavalli con paesaggi nel fondo, eseguite nel 1651.

STOOPENDAAL (Daniello), nacque in Olanda circa l'anno 1630; fu disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino, e si conoscono di lui parecchie stampe marcate colla lettera D, tra le quali: Desiderio Erasmo, diritto sopra un piedestallo, in atto di leggere un libro. Il fondo rappresenta le strade di Amsterdam popolate di gente; dodici stampe rappresentanti figure ed animali con la data del 1651; raccolta di sessanta vedute, intitolate *Le delizie di Diemer-Meer*, dai proprii disegni; raccolta di trentaquattro vedute.

STOOPENDAAL (B.), nato in Olanda circa il 1636, e da alcuni creduto fratello del precedente, senza offrirne prova, intagliò molti rami per la bella edizione dei Commentarii di Giulio Cesare di Laclarke, pubblicata in Londra, in due volumi, circa il 1712. Conosconsi inoltre di lui le seguenti stampe: quattro fogli rappresentanti la partenza dall'Olanda di Guglielmo II per l'Inghilterra, l'arrivo di questo principe in Inghilterra, i discorsi del re al Parlamento, e la sua coronazione a Westminster; il colpo di pistola, e l'attacco di un convoglio da guerra, dal Bamboccio.

STORALI (Giovanni), visse in Bologna sua patria alla fine del secolo decimosesto, e quivi fu allievo di Cesare Baglioni. Operò insieme con Lorenzo Pasinelli, suo condiscepolo, di prospettive e di architetture, ma non fece cose degne di speciale ricordanza.

STORER o Stora (Cristoforo), da Costanza, ove nacque nel 1611, venne in Italia, e stabilitosi in Milano circa il 1630, frequentò la scuola di Ercole Procaccini il giovine. Da principio fece quadri di gusto sodo, sebbene alquanto languidi, come un s. Martino, lodato dal Lanzi; ma in appresso allontanatosi dallo stile del maestro, cadde nel manierato e nell'ignobile, senza prendersi cura di escludere dalle sue composizioni visi volgari o grossolane idee. Ad ogni modo dobbiamo confessare che peggiorando nella scelta de'soggetti, migliorò sensibilmente nel colorito fino ad essere per questo uno de'migliori di quel tempo in Lombardia. Morì in Milano nel 1671.

STORER (Giovanni Paolo), visse a Vienna sua patria nella prima metà dello scorso secolo, ed incise i funerali di Maria Anna d'Austria.

STORK (Abramo), nacque in Amsterdam circa il 1650, e fu uno dei buoni olandesi pittori di marine. Aveva buon colorito, diligente e spiritoso pennello. Le picciole figure che formicolano ne'suoi quadri sono di sorprendente verità. Il più stimato è l'imbarco del duca di Marlborough sull'Amstel, ove si veggono barche, scialuppe e navi d'ogni sorta con innumerevole popolo, vestito di molte foggie. In quest'opera seppe unire la finitezza delle parti ad un insieme che mostra il genio. I suoi uragani sono espressi con verità. Vi sono di lui anche parecchie vedute di Amsterdam.

STORKLIN (Giovanni), intagliatore tedesco che operava circa la metà dello scorso secolo. Conosciamo di lui alcuni soggetti all'acquaforte di Duncker.

STORTO (Ippolito), nato in Cremona circa il 1550, fu allievo ed aiuto di Andrea Campi in opere di grande importanza, e meritò che egli ne facesse speciale menzione. Era suo fedel compagno Giovanni Battista Bellibuono. Altro non sappiamo d'Ippolito, se non che veniva col Bellibuono adoperato anco in oggetti di architettura; ma non trovasi indicata nei biografi cremonesi veruna pittura da lui solo condotta.

STOSSIO (Vito), pittore, intagliatore e statuario, le cui opere furono assai stimate in Polonia, ove viveva nel 1526, e morì di novantacinque anni. Molti suoi lavori furono spediti in Ispagna e in Portogallo.

STOSSKOPS (Sebastiano), di Strasburgo, allievo nella pittura di Daniele Sorian, riuscì lodevole nel dipingere cose di natura morta, fiori, frutta, stoviglie, vetri, mense e utensili domestici, le quali opere passarono in mano di principi, e se ne dilettò Ferdinando III imperatore che lo volle seco nel 1652. Ma prima egli aveva visitato la Francia e l'Italia e passato a Venezia, ivi lo raccolse personalmente Il Sandrart. Reduce a Parigi, ebbe tra gli altri allievi Carlo Sauvage. Si esercitò anche nell'intaglio, per cui conosciamo alcune sue opere di tal genere.

STRADA (Vespasiano), buon frescante romano, il quale morì di soli trentasei anni in patria, durante il pontificato di Paolo V. Egli si distinse per diverse pitture sul cuoio, che fanno testimonianza della sua virtù pittorica.

STRADANO (Giovanni), pittore, nacque a Bruggia della illustre famiglia Van der Straet, vocabolo che suona tradotto Stradano o di Strada, cognome lasciato da'suoi quando emigrarono per l'accusa di aver partecipato all'omicidio di Carlo il Buono nel 1127 nella chiesa di san Donato. Giovanni apprese in patria la pittura, e giovine vide l'Italia, studiando a Roma Raffaello e Michelangelo, onde prima di lasciar Roma lavorò a gara con Daniele da Volterra e Francesco Salviati alcune opere nel Belvedere. Visitò poscia Napoli, dove allettato dal paese e dalla gentilezza degli abitanti stette dieci anni, ed anche Vasari lo impiegò in quasi tutte le opere del palazzo ducale, dove mostrò buon disegno, graziosi capricci di caccie e di animali e buon modo di colorire. Fra le sue opere una delle più ragguardevoli si è la crocifissione di Cristo. Ritornato finalmente in patria, dipinse per la chiesa dell'Assunta un bellissimo quadro, cioè Cristo che beve l'aceto, eseguito con una maniera grandiosa e forte disegno. Come l'Hemskerken, fece una serie di storie traendole dagli atti apostolici, dove mostra tutta la facilità nell'inventare e nell'eseguire. Benchè sì valente, visse una semplice e solitaria vita, ricreandosi dai grandi lavori con quadretti di animali e di caccie. Morì vecchio dopo il 1604.

STRADIVARIO (Antonio), il primo fabbricatore di strumenti da arco e da corda, nacque a Cremona verso il 1670, e fu l'ultimo ed il più valente scolare degli Amati. Egli diede dapprima ai suoi violini una forma molto convessa, indi meno: felicissima innovazione, giacchè è dimostrato che alterando le proporzioni di Stradivario si toglie la sonorità dei violini. Ora molti ottengono tale sonorità, ma pure non sono questi i deliziosi violini di Stradivario, onde quasi sembrano realità le stranezze dell'Hoffmann quando sogna in tali strumenti imprigionata un'anima che geme così dolcemente. Credesi che la sonorità degli stradivarii sia fondata sulle proporzioni delle parti, prodotta dal tempo, dalla qualità del legno, e da una vernice che forma l'intonaco. Di Stradivario sono pure alcuni violoncelli non meno sonori de'violini, e molto più rari. I violini di Stradivario hanno un pregio ineguale; se ne contano di tre specie, grandi, piccoli e mezzani: i primi sono i più pregiati, e servono di tipo

ni violini moderni. I cattivi stradivarii sono per lo più contraffazioni. I più perfetti son quelli fabbricati dal 1700 al 1722, epoca in cui pare fosse in tutto il vigore del suo ingegno. Nella sua scuola educaronsi alcuni buoni scolari e fra gli altri un Giuseppe Guarnieri. Non si conosce la data precisa della morte dello Stradivario, ma essa dovette accadere verso il 1728. Il prezzo medio dei violini di Stradivario è di tremila franchi; talora si pagarono fino a cinquemila. I violoncelli, benchè non se ne credano esistenti in tutta l'Europa che dodici, sono per ordinario del medesimo prezzo. Nondimeno un violoncello fu venduto per diecimila franchi e quello di Duport per ventimila.

STRAETEN (N. van der), trasse i suoi natali in Olanda circa il 1680. Abbondante e facile paesista, disegnava assai bene i suoi studii alla matita nera e rossa, all'acquarello e ad inchiostro di China, ma le sue dissolutezze e la crapula gli tolsero salute, ricchezze e fama. A Londra, ove si recò, fu dapprima onorato, ma come si vide padrone di qualche danaro tornò alla vita scioperata ed al vino, e le sue opere fatte per bisogno non erano più quelle di prima. In una taverna di Londra dipinse in un giorno dieci quadri che ancora si conservano ammirati per facilità, non già per intelligenza.

STRAFORO. *V.* Nobili (Antonio).

STRANGE (Roberto), incisore, nato nel 1725, in una delle isole Orcadi, andò giovanissimo a Parigi nella scuola di Lebas. Non si lasciò affascinare dal manierismo di allora, e diessi alla storia, traendo le stampe dalle opere di Coreggio, di Raffaello e di Guido. Fattosi conoscere in Francia nel 1758, prese la via dell'Italia, vi rimase cinque anni, formandosi un'ampia raccolta di preziosi disegni, ch'ei divisava d'incidere al suo ritorno; andò a stabilirsi a Londra, dove in una moltitudine di preziosi lavori fece apparire il suo ingegno. Già messosi sulla buona via, continuò in esso con fermo proposito, promettendo a sè stesso di nulla pubblicare indegno di lui. Espresse egregiamente col tratteggio incisorio la porosità e la morbidezza delle carnagioni senza stento o servile regolarità. Stimato in pari grado e come uomo e come artista, l'accademia di Parigi lo accolse fra' suoi; era già membro di quelle di Roma, di Firenze, di Bologna, professore di quella di Parma, e direttore della società degli artisti d'Inghilterra. Gli si rimprovera mancanza di vigore; ma egli che si conosceva, evitava di metter mano ad opere che richiedevano talento. Inventò un metodo col quale, per via di quattro colori, imitare i disegni originali in modo da illudere. Egli morì a Londra nel 1795. Le sue composizioni più notevoli sono: il s. Girolamo del Coreggio, Venere sdraiata, Danae, Venere ed Adone che vanno alla caccia, Carlo principe di Galles, Giacomo duca di York e la principessa Maria figlia di Carlo I re d'Inghilterra, due ritratti di Carlo I, Enrichetta Maria di Francia, regina d'Inghilterra, da Van Dyck. Nel 1769 Strange pubblicò a Londra un volume frutto del suo soggiorno in Italia, col titolo seguente: *Catalogo descrittivo di una scelta di pitture delle scuole romana, fiorentina, lombarda, veneziana, napoletana, fiamminga, francese e spagnuola, cui vanno unite osservazioni sui principali pittori e sulle lor opere, con una lista di trentadue disegni tolti dai capilavori dei grandi maestri, raccolti e disegnati durante un viaggio di parecchi anni in Italia.* Inoltre incise un Amore coll'arco e senza benda, da Carlo Vanloo e il ritorno della marcia, da Wouwermans, le sue prime stampe incise a Parigi, nel 1750; la Mansuetudine, figura seduta con un agnello a' piedi, da Raffaello; la Maddalena, da Coreggio; l'Arcangelo, una Beata Vergine, la Maddalena, la Liberalità e la Modestia, la Fortuna sopra un globo che versa gioie, mentre Amore la prende pei cappelli per trattenerla, e Venere ornata dalle Grazie, tutto da Guido; la Beata Vergine circondata da un coro di Angeli, da Carlo Maratta; Abramo che congeda Agar, dal Guercino; due giovani scolari, dallo Schidone; Romolo e Remo trovati sulle rive del Tevere, dal Cortonese; Saffo che consacra la sua lira a Febo, da Carlo Dolci; Apollo che riconosce il merito e punisce l'arroganza, da Andrea Sacchi; s. Agnese in atto di pregare, apparecchiata a ricevere la corona del martirio, dal Domenichino; il giudizio di Ercole, in cui vedesi Ercole sospeso fra la Virtù ed il Vizio, da Nicolò Poussin, un Angelo sulle nuvole, che porta all'eternità un fanciullo, al quale uno più piccolo di lui stende le braccia, allusivo a due principini d'Inghilterra morti in allora, da West, ec.

STRAUCH (Giorgio), pittore, nacque a Norimberga nel 1613 e si esercitò nella pittura ad olio e a gomma, nonchè all'encausto secondo il metodo degli antichi, e dipinse varii soggetti storici e poetici. Nè altro sappiamo di lui.

STRAUSS (Bernardo), scultore, nacque in Alemagna, ad Augusta, ove visse circa la metà del secolo diciasettesimo, scolpì lodevolmente parecchi lavori in avorio, in bosso ed argento.

STREATER (Roberto), pittore, nacque in Londra nel 1624, da un mediocre pittore che gl'insegnò i primi elementi dell'arte. Messo nella scuola di *Dumoulin*, non tardò a riuscire l'artista più celebrato d'allora, e tanto grande ne diventò la riputazione che Graham lo afferma il più grande pittore e l'artista più universale prodotto dalla Gran Brettagna. Egli coltivò tutti i generi di pittura; ma più badava ai vantaggi che alle opere. Sotto Carlo II, i di lui encomiatori gli ottenero il titolo di pittore del re. Negli ultimi anni della sua vita, essendo tormentato dalla pietra, il sovrano mandò appositamente a Parigi per un chirurgo capace di fargli la operazione; ma prima che il chirurgo arrivasse, Streater morì nell'anno 1680. Egli anche incise all'acquaforte, ma senza spirito. I suoi intagli consistono in diversi pezzi di architettura, da G. Dinant, e in una battaglia di Naseby.

STREECK (Giuriano van), nacque nel 1632, ignorasi la patria. Riuscì eccellente nelle pitture di cose inanimate, di strumenti di musica e libri. Amava rappresentare teschi illuminati da lampada funebre, onde in quasi tutti i suoi quadri vedesi questo emblema di morte. La verità e l'intelligenza del chiaroscuro sono le qualità de' suoi quadri, i quali, benchè assai tristi, sono perciò ricercati.

STRESI (Pietro Martire), nato circa il 1550 a Milano, fu allievo di Paolo Lomazzo; ma forse per non avere fecondità d'invenzioni, si esercitò nel copiare i quadri d'altri maestri, e guadagnò assai, facendo bellissime copie di Raffaello. Morì nel 1620.

STRIEBEL (Antonio), nacque in Viterbo nel 1701 ed esercitò in Roma l'arte del disegno e dell'intaglio. Si conosce di lui una Vergine, dal Maratta. Morì in Roma nel 1755.

STRINGA (Francesco), nacque in Modena nel 1635, allievo o almeno fedel seguace del Lama in patria, poi in Bologna del Guercino. Entrato al servigio della corte du-

cale, come aiutante di camera in novembre del 1661, poi congedato nel 1674 e di nuovo preso nella Estense galleria, ne profittò per istudiare le opere degli eccellenti maestri, onde andò sempre ingrandendo il suo stile. Fecondo d'idee, spiritoso e prontissimo di mano, dipinse molto, nè senza applauso, pel duomo e per varie chiese, di storie, paesi, quadrature e architetture, onde talora cadde nel troppo caricare di scuri, in proporzioni di corpi che danno nel duro e in qualche traccia di bizzarria nelle invenzioni; ma questo difetto, sensibile nelle opere fatte in vecchiezza, è raro nella virilità. Si esercitò anche nell'intaglio in rame, e fu buon conoscitore delle teorie dell'arte. Molte sue dotte lettere sulla pittura si conservano nel ducale archivio. Morì nel 1709.

STRIXNER (Giovanni Nepomuceno), disegnatore valente, che quasi si può intitolare il riformatore della litografia, nato ad Altottingen, studiò dapprincipio l'arte a Wasserburg presso uno scultore detto Eichhorn. Nel 1799 egli andò a Monaco dove ebbe da Mitterer lezioni di disegno, poi dopo il 1799 da Dörner e finalmente studiò l'incisione da Mannlich. I suoi primi lavori furono diciotto stampe a contorno tolte dagli studii di Raffaello, seguite tosto da due teste finite, tolte parimenti da Raffaello. Quando il barone Aretin si unì a Sennefelden per impiegare la litografia specialmente negli oggetti d'arte, e che si scelse per primo tentativo il Libro di preghiere di Durero, Strixner s'incaricò dell'esecuzione che riuscì maravigliosamente bene. Egli prese anche gran parte nell'opera notissima in settantadue fascicoli, stampata col titolo di *Opere litografiche*. Egli perfezionò la maniera di acquerello coll'inchiostro della China, fu straordinariamente felice nel lavorare sulla pietra, e combinò bene ne' suoi disegni la maniera a penna con quella a gesso. L'esito migliore coronò l'impresa ch'egli cominciò, cioè il disegno dei più bei quadri delle gallerie di Monaco, e nel 1821 ne aveva già pubblicati cento fascicoli. L'accademia di belle arti lo nominò nel 1812 suo socio.

STROFFI (don Ermanno), padovano, nato nel 1616, fu allievo di Bernardo Strozzi genovese, e uno de' suoi più fedeli imitatori; indi seguì Tiziano, e finalmente anche da quella maniera deviando, cercò nelle composizioni maggior forza di ombreggiare, onde cadde nelle tenebre. In sant'Angelo, dipinse la tavola dell'altar maggiore con due santi e il ritratto di un padovano; nella chiesa dello Spedaletto ai ss. Giovanni e Paolo una Vergine col Bambino ed i ss. Giovanni Battista, Iacopo e Francesco, nonchè una bella Pietà a s. Tommaso di Padova. Morì in Venezia nel 1693, dopo aver fondata la congregazione di s. Filippo Neri in questa città, di settantasett'anni.

STROZZI (Zanobi), nobile fiorentino, nacque nel 1412 e fu scolare del b. Giovanni Angelico da Fiesole. Troppo ricco per esercitare la professione di pittore mercenariamente, non dipinse che per sè e per gli amici; ma si sollevò sopra il livello dei dilettanti, ed è annoverato tra i buoni pittori del decimoquinto secolo. Morì in patria dopo il 1466. Egli nel disegnare e nella risolutezza è minore al maestro, anzi in tutto, ma si tenne al medesimo fare, alle composizioni divote, e a miniare diligentemente storie sacre.

STROZZI (Bernardo), pittore, detto il Prete genovese o il Cappuccino, nacque a Genova nel 1581, da poveri genitori che volevano consacrarlo alle lettere. Ma egli tutt'altro; appena morto suo padre si accomodò con Pietro Sorri. In breve diè segni di possedere molta facilità di pennello, e gran maneggio di colori, e a sedici anni godeva di qualche fama e potè aiutare la sorella e la madre; se non che a diciassett'anni risolse di farsi cappuccino. Inutili furono tutti gli sforzi a distoglierlo da tale disegno. Compiuto il noviziato, nelle ore non consacrate all'orazione, si pose a dipingere divote immagini e storie, come lo sposalizio di santa Caterina, che lo rese la meraviglia della città. Gli amatori dell'arte, mal sopportando tanta virtù ristretta nel silenzio di un chiostro, lo esortarono ad uscir dal convento dimostrandogli la povertà della madre e della sorella. Per ottenere il permesso di abbandonare il convento e di restare prete secolare, Bernardo segretamente ritrasse il padre generale, e si distinse con ardite composizioni ed affreschi, come a san Tommaso, nel palazzo di Giovanni Stefano Doria, e nel coro di s. Domenico, ove dipinse al chiarore di una torcia perchè il luogo mancava di un'apertura. Morta la madre, e maritata la sorella, i Cappuccini, cessati i motivi che lo avevano tratto dal chiostro, gl'intimarono di rientrare. Ma Bernardo esitava sempre a rispondere sotto varii pretesti, finchè ricorse a Roma, dove si ebbe il dono d'un cavalierato e la speranza della sua libertà. Più riscaldatisi i Cappuccini ottennero che a Bernardo fosse data l'elezione di una religione nella quale dovesse ritirarsi per sempre, entro sei mesi. Egli risolse di vestir l'abito dei canonici regolari Agostiniani di s. Teodoro; ma perchè ciò repugnava alla costituzione dell'ordine, nol potè. Intanto i sei mesi scorsero, venne arrestato e messo in prigione nel convento del suo ordine. I suoi amici e i parenti tentarono di liberarlo e penetrarono notturni nel convento, cercando di arrivare fino alla sua prigione. Ma scoperti accrebbero la miseria del loro amico; fu chiuso ancora in un *vade in pace*, dove infermo il lasciarono languire per tre anni, finchè gli convenne simulare obbedienza, rassegnazione ed amore di penitenza e di croce, sì che gli venne restituita la libertà, ritenendolo più severamente che gli altri. Frattanto chiese licenza di salutar sua sorella; in casa della quale pregò il laico che lo accompagnava d'attenderlo in una sala terrena, ed entrò solo nell'appartamento col pretesto di conferire sopra affari di famiglia. Assistito da molti amici, lasciò la cocolla, si recise la barba, si vestì da prete secolare, e fuggì per una scala segreta. Era vicina la sera, ed il semplice compagno accennò ch'era tempo di ritornare al convento, a cui si rispose che il frate era ito. Corse ad avvertirne il superiore, che fece rintracciare di Bernardo per tutta Genova, ma invano chè era scappato a Venezia, dove protettori potenti lo raccomandarono al papa affinchè non venisse inquietato. Molto dipinse in Venezia, come nella libreria di san Marco, nella chiesa di san Benedetto, dove esiste una delle sue meglio conservate opere pubbliche, nell'ospitale degl'Incurabili, ai santi Apostoli ed ai Teatini. Morì pure a Venezia il 2 agosto 1644 di sessantatre anni, e fu sepolto a santa Fosca con l'elogio sulla tomba, di splendore dei pittori, onore della Liguria; elogio non indifferente presso la sede e le opere de' sommi coloritori. Egli mostrò fuoco, energia e copia d'invenzioni. Per affreschi non si può conoscere fuor di Genova, ove il suo Paradiso a san Domenico è riguardato una delle più stupende pitture italiane. Non fece molte tavole sacre per luoghi pubblici, forse la migliore di queste è Nostra Donna in una sala del palazzo pubblico di Genova; si bene molto operò per gallerie, e alcune di Genova vantano di lui cose maravigliose, quale è nel palazzo Brignole il s. Tommaso che cerca la piaga nel costato

del Signore, quadro in cui vince tutti i vicini eccellenti coloritori; tanto è il vigore, l'armonia, la pienezza del suo pennello. Anche in Milano a s. Marco due grandi quadri, per conto di colorito e di verità e bellezza di volti, superano i vicini quadri di Camillo Procaccini e del Cerano. Ne' ritratti superò tutti i contemporanei; è pieno di forza ed energia nelle teste virili e in quelle di santi religiosi. Al suo amore pel naturalismo deve attribuirsi la poca nobiltà delle sue teste, particolarmente nelle donne e nei fanciulli. Egli fu il più vigoroso coloritore della scuola genovese; egli seppe una maniera di tingere originale, nella quale è ancor principe. I suoi principali allievi sono Andrea Ferrari, Giovanni Francesco Cassana, Clemente Bocciardo.

STRUDEL (Pietro), pittore tirolese, nacque verso il 1660 a Cles nella valle di Non. Giovane ancora recossi a Venezia per istudiarvi pittura, ed entrò nella scuola di Carlo Loth, dove si fece ben presto distinguere pei suoi rapidi progressi. Le sue opere fissarono l'attenzione dell'imperatore Leopoldo, che lo chiamò in corte e gli conferì il titolo di barone. Operò molto nel palazzo imperiale; se non che i cambiamenti fatti obbligarono a distruggere una parte delle sue opere. La chiesa di san Lorenzo, quella degli Agostiniani ed il convento di Kloster-Neuburg posseggono pale di colorito assai bello. Fra le sue composizioni più stimate si noverano un *Ecce Homo*, un san Giovanni Evangelista, ed una sacra Famiglia, opere nella galleria di Düsseldorf. Egli è eccellente nel dipingere bambini nudi, come lo provano i baccanali; alcuni gli dissero non rivale che il Domenichino. Le sue composizioni sono originali e non indicano imitazione d'alcuno; ha disegno corretto, colorito caldo e vigoroso, ma troppo monotono e non molto vivace. Strudel morì a Vienna nel 1717.

STRUDEM (Paolo, Domenico e cavalier Pietro), scultori ed architetti veronesi, figli del tedesco Bartolommeo Strudem che di Germania si stabilì a Verona. Pietro si diede alla pittura, gli altri due all'arte paterna. Risolsero nel 1680 circa di trasferirsi in Germania, ove Pietro ottenne il titolo di cavaliere e pittore ordinario dell'imperatore Leopoldo, gli altri fratelli molto operarono in marmo ed in bronzo secondo il poco gusto del tempo. Si vede di loro mano in una piazza di Vienna la gran colonna, in memoria della presa di Buda.

STRUTT (Giuseppe), incisore, e storico dell'arte, nacque il dì 27 ottobre 1749 nell'Inghilterra. Di quattordici anni, cominciò a frequentare lo studio del pittore William-Wynne Ryland, e fu ricevuto nel 1770 alunno nell'accademia reale, dove riportò alcuni premii. Nel 1770 la direzione del museo britannico incaricollo di alcuni disegni, e da quel punto si volse all'archeologia, e due anni dopo pubblicò l'opera: *Delle antichità reali ed ecclesiastiche dell'Inghilterra;* indi, *Leggi sopra i costumi, gli usi, le armi, i vestiti, ec. degli abitanti dell'Inghilterra dall'invasione dei Sassoni fino al regno di Enrico VIII;* indi il suo *Dizionario degli incisori:* la prima opera di tal genere pubblicata in Inghilterra; il maggior pregio della quale è il caratterizzare con grande maestria le diverse maniere degl'incisori, con che egli si è mostrato profondo artista. Nel 1790 per malattia lasciò Londra, e visse cinque anni a Bacon's Farm, nell'Hertford-shire, dove incise una serie di tavole stimate per l'opera *The Pilgrim's Progress* e fece alcuni discepoli, insegnando a Tewin la domenica. Nel 1795 ritornò a Londra per unire i materiali del *Quadro compiuto delle vesti del popolo inglese dallo stabilimento dei Sassoni fino ai nostri tempi:* opera contenente centoquarantatre tavole. Altre sessantasette ne aveva preparato per una traduzione dal francese dell'*Inghilterra antica* di Boulard, ma rimasero inedite. Nel 1801 Strutt pubblicò: *Giuochi e divertimenti del popolo inglese*, con quaranta intagli. Morì il 15 ottobre 1802. Attivo quanto buono, fu carissimo a tutti. Egli ha inciso a matita rossa, Venere nascente portata nell'isola di Cipro dall'Amore e dal Desiderio; Pandora in atto di consegnare il fatal vaso ad Epimeteo; il re Candaule e Gige, da Lesueur; l'America, soggetto allegorico sulle guerre dell'Inghilterra, di Roberto Edge Pene; cinque soggetti allegorici di Stothart.

STUART (Giacomo), architetto ed antiquario, nato a Londra nel 1713, da povero padre, addetto alla marineria, e benchè non abbia avuto educazione, egli s'istruì a poco a poco nella pittura, e cominciò a far battaglie per un mercatante dello Strand. Lavorò così molti anni sostenendo la sua famiglia, dedicando all'anatomia ed alla geometria il poco tempo che gli avanzava; la necessità e l'applicazione gli furono soli maestri. La brama d'intendere i passi latini che vedeva appiè di qualche stampa gli fece imparare tale lingua; apprese quindi il greco, e volse tutti i suoi studii all'architettura. Desiderava di veder Roma ed Atene: ma afflitto da un tumore sulla fronte non poteva; un chirurgo gli promise guarirlo con lunga e regolare medicatura, onde chiesto se vi fosse operazione d'effetto più pronto ed eguale, udendo che sì, ma dolorosa e non senza pericolo, egli pensò alquanto, poi sedette dicendo: » Tagliate, signore, io non mi muoverò «. L'operazione fu felicissima. Assicurata l'esistenza della famiglia, andò a piedi a Roma dove studiò sotto Revett ciò ch'è relativo all'architettura ed alle fortificazioni. Col maestro già divenuto suo amico, andò in Grecia nel marzo 1758. In Atene s'incontrarono con Wood e Dawkins. Avendo stabilito di coltivare l'architettura e il disegno, fece coll'esercito austriaco una campagna quale ingegnere. Ritornato in Atene, disegnò e misurò i principali monumenti di quella città, e non se ne partì che nel 1753 coll'amico Revett. Visitato Salonicchio, Smirne e le isole dell'Arcipelago, arrivarono in Inghilterra nel principio del 1755, e pubblicarono nel 1762 le *Antichità di Atene misurate e disegnate da Giacomo Stuart e Nicolò Revett, pittore ed architetto*, ch'è una delle opere migliori in tal genere del tempo, e valse a Stuart il soprannome di *Ateniese* e la stima di tutti i cultori dell'arte. Il lord Anson lo fece eleggere intendente dello spedale di Greenwich, ove condusse importanti ristauri. Costruì pure a Londra molte case, che comprovano la purezza del suo gusto e la solidità delle sue cognizioni. Stuart fu ammogliato due volte, ebbe quattro figli del secondo suo matrimonio, tra cui un fanciullo che di tre anni era portentoso nel disegno, e morì di vaiuolo nel 1787. Stuart pel dolore spirò poco dopo, il 2 febbraio 1788. I tre ultimi volumi delle *Antichità di Atene* non sono usciti che dopo la sua morte.

STUBBS (Giorgio), anatomico e pittore d'animali, nacque a Liverpool nel 1730 o nel 1724. Pare che di trent'anni si recasse a Londra per perfezionarsi nell'arte; anzi si stabilì a Londra dove potè abbandonarsi agli studii di anatomia comparata; i quali non gli spirarono mai belle e nobili forme nelle figure umane, essendo troppo ligio alla verità, anzi schiavo di essa: così nel Fetonte, ove non sono degni d'attenzione che i cavalli. Il suo Tigre è stupendo e

verissimo, ma i suoi lioni presso a quelli di Rubens, sono come il chacal presso il vero leone. Tuttavia niuno seppe meglio rappresentare le condizioni de' cavalli corridori, benchè si riconosca più in lui la precisione di un disegnatore di *fac simile*, che l'ingegno di un pittore. Fra i suoi quadri si loda il ritratto di un bel cane da ferma del lord Clarmont, e quello d'un cane da ferma spagnuolo. Stubbs è forse il primo che dipingesse su smalto in grandi dimensioni. Era socio dell'accademia reale. Nel 1766 terminò un'opera *sull'anatomia del cavallo*. Egli morto nel 1806, pubblicate vennero tre distribuzioni del suo *Quadro dell'anatomia comparata della struttura dell'uman corpo, d'una tigre e d'un uccello comune, con trenta tavole*, opera che doveva essere in sei distribuzioni. Incise all'acquaforte: Il cavallo ed il lione, la lionessa ed il lione, la lionessa ed il cavallo, il lione ed il cervo, la maschera del cavallo bruno colla genealogia del medesimo, stampe che alcuni attribuiscono ad un suo figlio chiamato anch'esso Giorgio, e con più ragione, giacchè tale n'è la sottoscrizione, *G. J. Stubbs junior fecit.*

STUBT (Giovanni), disegnatore ed intagliatore, nacque in Londra nel 1658; a diciassett'anni venne studiando presso Roberto White, e dopo tal epoca intagliò molte stampe. La sua miglior opera dicesi il suo libro di chiesa, inciso, secondo Valpole, sopra lastre d'argento. Morì in Londra nel 1730.

STUDIO (M.). *V.* Wallint (Francesco).

STUREN (Ernesto), nacque in Amburgo nel 1657. Il di lui primo maestro in pittura fu Hins; di diciott'anni passò in Amsterdam alla scuola di Van Aelst, e di Guglielmo van Aelst, e finalmente dal pittore fiorista Abramo Mignon la cui maniera prese a seguire stabilendosi in Amsterdam. I suoi quadri lo avevano posto nell'agiatezza; ma egli prese moglie, si diede a scelleraggini, cui rifugge di ricordare; sollevò il popolo ad insultare i magistrati e fu condannato a perpetuo carcere. Eppure i dilettanti delle sue opere tanto si maneggiarono da ottenergli la mutazione della pena nel bando. Egli ridendosene restò in Amsterdam continuando nelle nequizie e di nuovo fu carcerato; finalmente cacciato dalla città passò in Arlem, e quivi fece moltissimi quadri di fiori stimabili per gusto e per leggerezza, che adornano le principali città della Fiandra. Ignorasi l'epoca della sua morte.

STURM (Lionardo Cristoforo), celebre architetto, nativo di Altdorf e figlio del filosofo, studiò nell'accademia di Lipsia, dove cominciò a farsi conoscere, onde lasciate le scuole, il duca di Brunswick lo fece professore di matematica a Wolfenbüttel; indi professò tale scienza a Francoforte sull'Oder. Il duca di Meclemburgo nominollo suo consigliere e intendente delle sue fabbriche. Negli ozii di tale impiego compose le opere che lo resero celebre; ma il soverchio lavoro gli rovinò la salute, e morì a Gustrow nel 1719, di cinquant'anni. Le opere di Sturm, scritte in tedesco, sono poco diffuse in altri paesi, e le principali sono: *Introduzione all'architettura civile; Trattato d'architettura militare; Introduzione all'architettura militare; Il vero Vauban; Parallelo fra i sistemi di fortificazione di Vauban, Cohorn e Rimpler; Idea e compendio dell'architettura civile e militare*, vastissimo libro, che è una vera enciclopedia architettonica. Ad imitazione dei Francesi che inventarono nell'architettura un nuovo ordine, cui dissero francese, anche lo Sturm volle inventare un ordine che chiamò prima tedesco, indi semplicemente nuovo ordine; cosa che, come quella di Filiberto dell'Orme, benchè più ingegnosa di Sturm, non prese piede.

SUARDI. *V.* Bramantino.

SUARDO (Giovanni Battista), forse francese, visse in Italia circa il 1560, e molto dipinse di prospettiva con buona riuscita. Eccellenti lavori condusse d'intaglio in legno ed in acciaio, secondo che asserisce il Gandellini.

SUBERT. *V.* Schubert (Giovanni Davide).

SUBISSATI (Sempronio), di Urbino, uno dei molti allievi di Carlo Maratta, poco operò in Italia, chiamato giovane alla corte di Spagna, dove morì, alcuni anni prima del 1700. Il solo quadro che di lui si conserva in Urbino è il busto di una Sibilla.

SUBLEYRAS (Pietro), pittore, nacque nel 1699 in Uzèz; ebbe dal padre, pittore mediocre, i primi elementi, ma egli confessandosi incapace di bene coltivarne l'ingegno, mandollo a Tolosa, di quindici anni, presso Antonio Rivalz; di venticinque anni a Parigi, dove nel 1724 ottenuto il premio accademico, col quadro rappresentante il Serpente di bronzo, partì alla volta di Roma nel 1728, vi si ammogliò nel 1739, con Maria Felice Tibaldi, miniatrice. Poco dopo fu ammesso nell'accademia di san Luca, per uno schizzo rappresentante Cristo a mensa da Simeone Farisco, poscia condotto in grande, per un monistero presso a Torino, e di cui esiste un intaglio ad acquaforte del medesimo autore. L'accademia degli Arcadi lo contò pure fra' suoi con la moglie; ed egli fu chiamato Protogene, essa Asteria. Subleyras amato da tutti, ritrasse alcuni principi, cardinali e lo stesso papa; indi mercè la protezione del cardinale Valenti, fu incaricato di dipingere un quadro per san Pietro di Roma, che fu copiato tosto in musaico e rappresenta l'imperatore Valente, partigiano degli eretici, che manca mentre san Basilio celebra i sacri misteri, lavoro ben condotto e d'un soavissimo colorito. Subleyras, sempre malfermo in salute, morì a Roma il 28 maggio 1749, di cinquant'anni, e fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea dei frati. Non fece nessun allievo distinto. Amava la letteratura, la musica ed anche le altre scienze; ebbe altissime lodi contemporanee che ora bisogna restringere perchè fioriva in un'epoca di decadenza, specialmente per la scuola romana. Alla quale il Subleyras, che si può riputare un artista italiano, giovò molto commovendola con un suo nuovo stile e infondendole nuova vita. I suoi quadri abbondano nelle gallerie romane, mostrano la fecondità delle sue idee e la franchezza della sua mano. Intagliò all'acquaforte alcuni soggetti di sua composizione, e maneggiò la punta con molto spirito e gusto. Incise il suo gran quadro del serpente di bronzo, il martirio di san Pietro, Cristo e la Maddalena a' suoi piedi, e quattro altre stampe cavate dalle favole di La Fontaine.

SUBTERMANS (Giusto), pittore, nato in Anversa nel 1597, ebbe in patria i primi rudimenti della pittura da Guglielmo de Vos; indi per migliorare nell'arte venuto in Italia, non potè più risolversi d'abbandonarla. Chiamato da Cosimo II alla sua corte, vi rimase fino ai tempi di Cosimo III. Ritrasse in diversi modi i principi medicei che allora viveano, e per Ferdinando II, allorchè giovanetto ascese al trono, fece un quadro stupendo, ove espresse il giuramento di fedeltà prestato solennemente al nuovo sovrano, adorno di molte figure: pittura grandissima, che ora esiste nella galleria Pitti. Nè solamente ritrasse que' principi, ma dai medesimi fu più volte mandato in varie corti straniere a ritrarre altri sovrani. Rubens che riguardavalo uno de' principali orna-

menti della sua nazione, gli regalava un quadro istoriato, e Van Dyck desiderando di avere il suo ritratto gli mandava il proprio. Morì in Firenze carico di onori e di meriti nell'anno 1681. Aveva grazia e facilità di pennello ammirabili, ed un talento proprio da nobilitare ogni volto senza alterarlo.

SUEUR. *V.* Lesueur.

SUGGERIO, o Sugerio, nacque nel 1082 a Tour nel Beauce, e di dieci anni entrò nell'abbazia di san Dionigi, ove Luigi il Grosso venne allevato. Questi recatosi in corte, seco condusse il Suggerio e lo tenne caro. Morto nel 1122 l'abate, Suggerio ne ottenne il posto che in quel tempo comprendeva l'intendenza della giustizia, la guerra e le negoziazioni, ed egli preso dallo spirito del secolo, mostrò un lusso più dicevole ad un barone che ad uomo di chiesa. Tocco dalle virtuose esortazioni di san Bernardo, riformò severamente sè stesso ed il suo convento nel 1127. Fu uno dei più intelligenti al suo tempo in architettura. Nel 1140 rifabbricò la chiesa di san Dionigi all'Abbazia presso Parigi, e ne diede egli stesso la descrizione. Morì di anni settanta nel 1152.

SUILDEN (Luigi), nacque a Troyes nella Sciampagna circa il 1698 ed esercitò a Parigi le arti del disegno e dell'intaglio. Si conoscono di lui molte vedute di giardini e di paesaggi, ed una tentazione di sant'Antonio, da Teniers.

SULE. *V.* Schule (Giorgio Cristiano).

SULIVAN (Luca), nacque nell'Irlanda circa il 1709, e fioriva in Londra nel 1740. Suo padre, francese d'origine, serviva il duca di Beaufort, che veduta qualche disposizione in lui per le arti, lo raccomandava a Tommaso Major, presso il quale apprese il disegno e l'intaglio e imparò da sè la miniatura. Fu eccellente nell'incidere il paese, ma essendosi sgraziatamente abbandonato al libertinaggio, abbreviò i suoi giorni, non avendo passati i quarant'anni. Si hanno di lui le seguenti stampe: la madre di Mosè che presenta il figlio alla figlia di Faraone, da Hogarth; s. Paolo dinanzi a Felice; la tentazione di sant'Antonio, da Teniers; un seguito di sei vedute, ec.

SUMAN. *V.* Schuman.

SUPERQUI (N.), intagliatore italiano, secondo Basan, che nel 1783 dimorava in Parigi. Ivi pubblicò i ritratti dell'imperatore Giuseppe II e del granduca di Toscana Leopoldo, suo fratello, figure in piedi, da un quadro di Pompeo Battoni.

SUPERTI (Ottavio), cittadino cremonese, vivente ai tempi di Luigi il Bavaro; essendo di fazione ghibellina lo servì qual architetto nelle guerre. Dicesi che sia stato sommamente accetto al principe alemanno il quale lo colmò di favori e di privilegii; ma quel che veramente abbia fatto non si sa; ed è pure ignoto l'anno della sua morte.

SUPPA (Andrea), di Messina, nacque nel 1628; fu allievo in patria di Bartolommeo Triconi, se non perfetto pittore, seguace della scuola caraccesca ed eccellente ritrattista. Egli lo vinse presto, indi si diede a studiare Raffaello e i Caracci. In patria aveva avuto a maestro nelle prospettive e nell'architettura il Casembrot. Si formò intanto una maniera leggiadra, semplice nelle attitudini, nobile nelle espressioni dei volti e finitissima in ogni parte, per cui le sue opere paiono miniature. Alcuni dipinti eseguiti a Roma gli valsero fama che lo precedette in patria, ove ebbe molte commissioni. I soggetti che sceglieva erano analoghi al suo naturale, tristi cioè e malinconici, e sempre trattati con maniera patetica. Valse nei freschi, come lo dimostrano le vôlte alle suore di s. Paolo; valse egualmente nei quadri ad olio, e quivi pure è le tavole di s. Scolastica; molte altre sue cose degne di storia esistono, o perirono nei tremuoti che travolsero questo paese. Morì nel 1671, ancora giovine di quarantatre anni.

SUPPEN. *V.* Schuppen.

SURCHI (Giovanni Francesco), pittore detto Dielai, ferrarese, nacque nel principio del secolo decimosesto, fu allievo ed aiuto dei fratelli Dossi quando dipinsero a Belvedere ed in altri luoghi per la corte di Ferrara, e qui diede prova del suo valore, perchè istruito da ambi i fratelli; divenne uno dei migliori figuristi tra i loro discepoli ed il miglior ornatista. Poche cose ci restano in questo secondo genere. Nella svelterza, nella grazia e nella vivacità delle figure si avvicina al Dosso, e similmente nel panneggiar facile e naturale. Nell'arditezza poi dei colori e dei lumi forti volle anche vincerlo, e secondo l'uso dei giovani che troppo innanzi spingono le massime della loro scuola, cadde nel crudo e nel dissonante in alcune opere. Pregiatissimi sono *in Ferrara* e meritamente due suoi Presepii, l'*uno ai Benedettini*, l'altro a s. Giovannino, e un ritratto d'Ippolito Riminaldi, insigne giureconsulto di quell'età. Morì prima del 1590.

SURRUGUE (Luigi), il padre, nato a Parigi nel 1695; apprese i principii del disegno e dell'incisione da Picart, e ne imitò assai bene la maniera. Seppe combinare con lode la punta e il bulino; incise con eguale riuscita ritratti e storie. Tra le principali sue stampe additeremo: Giuseppe Veirier, scultore provenzale; Luigi de Boullongne, da Matthieu; santa Margherita che calpesta un drago, da Raffaello; il sagrifizio di Abramo, da Andrea del Sarto; la Natività della Vergine, da Pietro Berettini; Agar congedata da Abramo, da Lesueur; i divertimenti di Citerea, da Antonio Watteau; Davide Teniers che fa strologare sua moglie, da Teniers; due soggetti da Rembrandt; Venere che allatta gli Amori, da Rubens.

SURRUGUE (Pier Luigi), figlio di Luigi, nacque a Parigi nell'anno 1717. Apprese dal padre i principii del disegno e dell'intaglio, e poco scostossi dalla paterna maniera. Fu membro della reale accademia e morì nel 1771 in patria. Si hanno di lui i ritratti di Simone Guillain scultore del re, da Coypel; il padre di Rembrandt dipinto dal figlio, e inoltre il giudizio di Paride, da Goltzio; le quattro Stagioni, da Teniers; la natività di G. C., ossia la Notte, dal Coreggio; la Vergine con tre santi; varii soggetti faceti, ec.

SUSINI (Antonio), scultore fiorentino, nato circa la metà del secolo decimosesto; cominciò ad apprendere l'arte del gettare presso Felice Traballesi, poi si recò a Bologna presso il celebre Gian Bologna, e riuscì il più diligente scolare che il gran maestro si avesse, onde gli prese tanto amore che lo volle compagno ne'suoi viaggi per Lombardia e a Roma, dove gli fece copiare varii antichi capilavori, come l'Ercole Farnese, che poi gettò in bronzo. A poco a poco s'aumentò in lui tanto il desiderio di fare ed insieme di guadagnare, che lasciate le brigate piacevoli, di cui era l'anima, si condannò ad incessante lavoro, concedendosi appena il pranzare, e avvicinossi nell'avarizia a Rembrandt. E quando vecchio morì nell'anno 1624. il 9 giugno, lasciò a un nipote in danari trentamila scudi. Egli fu il più bizzarro cervello del mondo, che fece delle baie moltissime; la metà di sua vita fu prodigo; nell'altra avarissimo. Le sue opere passarono quasi tutte oltramonti e tra'suoi allievi si distinse

Francesco, il nipote, il quale terminò coll'operare ammanieratissimo.

SUSTER (Lamberto, Federico e Giovanni), fratelli, di Monaco, e allievi in pittura di Cristoforo Schwartz. Il primo si esercitò in grandi storie con bastante merito, gli altri due sapevano operare di miniatura e di pittura monocroma.

SUSTERMANS (Lamberto), nacque verso il 1510 a Liegi, e fu pittore, intagliatore ed architetto. Egli fu condiscepolo di Franc Flore nella scuola di Lamberto Lombard, e di quest'ultimo incise molti disegni a bulino. Venne poi in Italia, e Vasari chiama maravigliose alcune sue storie sacre, come la risurrezione di Lazzaro. Il suo stile, benchè dia alquanto nel secco, ricorda il fare italiano, ed è molto finito. San Pietro e san Paolo che guariscono lo storpio alla porta del Tempio è un'altra delle sue belle stampe. La sua raccolta è di quarantotto pezzi, come i dodici Apostoli, le Sibille, ec. Viveva ancora nel 1553. Il Sustermans venne confuso con Lombardo Lombard, anch'esso di Liegi, il quale era nato nel 1482, e si guadagnò grandissimo nome nella pittura, nella prospettiva e nell'architettura, e diede alle Fiandre molti illustri allievi. Egli viaggiò per la Germania, e lungo tempo si trattenne in Roma, studiando le migliori cose antiche e moderne. Tornato in patria fu uno dei primi a richiamare gli artefici dallo stile gotico verso il moderno. Tra le migliori sue opere di pittura è celebre una Cena che fu intagliata. Finiva di vivere in Liegi nel 1560.

SUVÉE (Giuseppe Benedetto), pittore nato a Bruggia nel 1743, apprese gli elementi in patria, e terminò di addestrarsi a Parigi sotto Bachelier, ove quantunque straniero ottenne il gran premio nel 1771; l'accademia accettollo nel 1776 e nel 1780 lo fe suo membro. Gli studii profondi da lui fatti nell'arte, gli procacciarono in breve il posto di professore. Finalmente, nel 1792, Suvée fu creato direttore della scuola di Francia a Roma. Durante la rivoluzione fu fatto prigione; sedata quell'orribile tempesta, si recò al suo posto (1801), dove riordinò l'accademia, e già era presso a godere la compiacenza del frutto di sue fatiche, quando morì il 9 febbraio 1807. Benefico d'animo e sensibile, benchè sdegnoso, ebbe il secreto di farsi amici e quello ancora più raro di conservarseli. Se non era vigoroso di colorito, sicuro di pennello, conosceva una certa armonia e soavità che scende nell'anima. Tra le numerose sue opere spiccano le seguenti: una discesa dello Spirito Santo ed un'adorazione dei Magi, in una chiesa d'Ipri; una Risurrezione per la chiesa di s. Donato, la morte di Coligni, una natività della Vergine, quadro pel quale fu accettato nell'accademia. Poco prima che morisse, l'Istituto lo aveva ammesso nel numero de' suoi corrispondenti.

SUYDERHOF (Giona), intagliatore, nacque a Leida circa il 1600, ed apprese l'intaglio da Pietro Soutman. Egli incideva all'acquaforte e compiva il lavoro a bulino. Nelle sue mani questa maniera d'incidere riusciva mirabile, come provano le sue stampe, tutte fuoco e spirito, ed insieme finitissime e morbide. Gli si attribuiscono centoundici pezzi, tra cui è il capolavoro all'acquaforte la Pace di Münster, nella quale rese perfettamente il gusto del pittore che l'inventò, Gherardo Terburgh. Ignoriamo l'epoca della sua morte. Fra le molte sue stampe ricorderemo: Massimiliano arciduca d'Austria, da Rubens; e dallo stesso, Sileno ubbriaco, la caduta degli angeli, la caccia dei leoni e delle tigri, e Filippo III re di Spagna; l'imperatrice Maria moglie di Massimiliano, da Soutman; Andrea Riveto professore di teologia in Leida, da Van Negre; i borgomastri d'Amsterdam che deliberarono sul ricevimento di Maria de'Medici, da Teodoro Keyser; tre contadini seduti, uno dei quali suona il violino, da Van Ostade, ec.

SWANEBOURG (Guglielmo), nato in Leida nel 1581, apprese i principii del disegno e dell'intaglio da Giovanni Saenredam. Le sue stampe provano ch'egli era maestro nel tratteggiare col bulino; ma sgraziatamente il suo disegno è manierato, e male contornava le estremità delle figure. Incise egualmente ritratti e soggetti storici, tra i quali conosconsi i seguenti: Abramo Bloemaert; Maurizio principe d'Orange Nassau, da Moraelsen; Ernesto Cristiano, conte di Nassau, ed Esaù che vende la primogenitura a Giacobbe, dallo stesso; l'Adorazione dei magi, da Abramo Bloemaert; Gesù Cristo a tavola con i pellegrini di Emmaus, da Rubens; Andromeda incatenata ad uno scoglio, e Perseo che abbatte il mostro, da Saenredam, ec.

SWANEVELD (Ermanno), pittore fiammingo, nato circa il 1620, credesi comunemente allievo di Gherardo Dow, ma di maniera a questi diverso. Vedendo il giovinetto Ermanno che poco poteva approfittare sotto la direzione di un sì lento sebbene valente maestro, risolse di recarsi a Roma. Ivi giunto, sebbene vi trovasse molti distinti suoi compatriotti, pure si tenne da essi lontano, per non pregiudicarsi nello studio perdendo il tempo. E perciò vedutolo occuparsi a disegnare di continuo i contorni di Roma gli diedero il soprannome di Eremita. Continuando in tal modo, conobbe Claudio Lorenese che lo ammise nella sua scuola, prevedendo dover riuscire uno de' suoi più valenti imitatori. Se nol raggiunse nel paesaggio, superollo nelle figure; ed è fama che dipingesse le figure che adornano alcuni quadri di Claudio nel Louvre. L'Italia possede molti suoi quadri. Intagliò alcune invenzioni all'acquaforte con molto spirito e verità, e le sue stampe sono ora assai rare in Italia e fuori. Egli morì in Roma circa il 1680, di sessant'anni.

SWARTS (Michele), olandese che visse nel secolo diciassettesimo. Più che nella pittura si esercitò nell'intaglio ad acquaforte, e si hanno di lui varii pezzi di sue composizioni, tra gli altri, Cristo morto sulle ginocchia della Vergine, con s. Giovanni e la Maddalena.

SWEBACH Desfontaines (F. L.), intagliatore e disegnatore francese che viveva nella prima metà del secolo passato. Si conoscono di lui molti rami per l'opera del padre Engramelle *sulle varie farfalle d'Europa*.

SWERSIO (Emanuele), olandese, vissuto alla fine del secolo diciassettesimo, si esercitò nel disegno e nell'intaglio lodevolmente. Stabilita la sua dimora in Francoforte sul Meno, quivi intagliò centotodici stampe per un libro di fiori.

SWEYNHEIM (Corrado), stampatore tedesco che divide con Pannartz la gloria d'aver recato la stampa in Italia. Sweynheim lasciava nel 1473 la società fatta con Pannartz per tutto dedicarsi all'incisione in rame ed intraprese un'edizione di Tolomeo che uscì nel 1478. Ma egli consumati tre anni in quel lavoro morì circa il 1477. Non havvi opera col solo nome di Sweynheim, molte con quelli di Sweynheim e Pannartz, i quali per primi fusero ed adoperarono caratteri grechi, primi usarono le chiamate con le prime parole d'ogni foglio, primi posero prefazioni alle edizioni loro ed annotazioni in margine.

SWIDDE (Guglielmo), nato in Olanda circa il 1600, e fioriva ancora in Isvezia dopo il 1650. Nella vita di Carlo

Gustavo re di Svezia scritta da Puffendorfio, e nell'opera intitolata, *Suecia antiqua et hodierna*, trovansi molte belle stampe all'acquaforte di Swidde, di delicata e spiritosa esecuzione. Si ha pure di lui una serie di dodici stampe rappresentanti le città della Frisia e un seguito di sei paesaggi montagnosi ornati di figure, di bestiami e di fabbriche, da Dalens.

SWITSER (Giuseppe), detto lo Svizzero, nato nel 1570 a Berna, di padre architetto che gl' insegnò a disegnare. Pochissimo avviato nella pittura, recossi a Roma, ove Van Amback lo accolse e lo diresse nello studio de' buoni maestri, e per cui si distinse in breve. Tracciò tutte le principali parti di Roma e dei dintorni, e si fece una maniera facile di disegnare a penna, ad acquarello e ad inchiostro della China. Piacquero all'imperatore le sue opere, per cui lo incaricò dei disegni delle antichità di Roma, e lo si crede morto al servigio di lui. Egli fu anche qualche tempo a Venezia. S'ignora l'anno della sua morte.

SYDER (Daniello), nacque a Vienna circa il 1647 ed apprese in patria il disegno. Giovane assai recossi a Venezia e quivi studiando sotto Carlo Loth e copiando le opere dei grandi maestri, si fece una buona maniera. Non però contento passò a Roma presso il Maratta, e colà in breve meritossi la di lui stima. Carlo lo presentò al duca di Savoia che lo chiamò in corte conferendogli una collana di onore ed il titolo di cavaliere, onde a molti è noto col nome di cavalier Daniello. In Savoia fece molti quadri per chiese e per la corte, e poco dopo chiamato a Roma dipinse due gran quadri, la Manna, e la Cena del Signore con figure di grandezza naturale, per la chiesa di san Filippo Neri. Reduce a Torino, continuò ne' lavori cominciati e condusse vita onorata fino al 1705, nel qual anno morì a Roma, ove erasi recato a chiudere i suoi giorni. Quasi tutti i suoi quadri sono in Italia e lo mostrano intelligente, ragionevole nel disegno, cui seppe unire il forte colorire dei Veneti. L'Olanda non possede che suoi disegni.

SYSANG (N.), prussiano, vivente circa la metà del secolo passato, fu mediocre disegnatore ed intagliatore. Visse lungo tempo a Lipsia, ove intagliò il ritratto di Giacomo Teodoro Klein nel 1733, e nel 1743 il frontispizio di una opera del Brissonio.

T

TACCA (Pietro), scultore, nacque circa il 1580 in Carrara, di ricco padre e non ignaro delle scienze, che lo destinava agli studii letterarii. Ma il fanciullo, spinto da naturale inclinazione verso l'arte, trascurava quanto appartiene alle lettere, frequentava le stanze degli scultori, disegnando e modellando tutto il giorno da sè, qualche cosa anche lavorando di scarpello. Perciò riconosciuta invincibile la sua inclinazione, fu mandato a Firenze presso Gian Bologna, raccomandato con lettere del principe di Massa e Carrara al granduca Cosimo II. In breve il Tacca colle sue gentili maniere e colle sue virtù si guadagnò l'amore del maestro; onde nel 1601 chiamato il Francavilla alla corte di Enrico IV in Francia, egli occupò il primo posto nella scuola. Ebbe gran parte nel modellare il cavallo e la statua di Ferdinando I, gettati nel 1603 e 1605, morto Giovanni Bologna. Ma perchè e la statua ed il cavallo per la infermiccia età di Giovanni non erano egualmente belli come la statua e il cavallo di Cosimo I, il Tacca volle invano distruggere il getto primo, tenerissimo della gloria del suo maestro, al quale successe come statuario del granduca, e fu poi sempre adoperato dal duca Cosimo II, da Ferdinando II e da Cristina di Lorena madre di Cosimo in opere d'importanza, sebbene da principio occupatissimo nel terminare i lavori imperfetti del maestro tra cui il cavallo per la statua di Enrico IV, che poi furono l'una e l'altro fusi in bronzo alla corte di Francia nel 1613. Per ordine del granduca terminò ancora il cavallo colla figura di Filippo III di Spagna, che furono mandati in Ispagna nel 1616. Fino dal 1609 doveva modellare due statue da gettarsi in metallo, cioè un centauro con Deianira ed Ercole; ma tali lavori furono interrotti dalle istanze della corte francese, e dovette porre mano a finire la statua equestre di Enrico IV. Venuto il 1615, volendo il granduca onorare la memoria di Ferdinando I, coll'ornare il porto di Livorno del gran colosso di marmo scolpito da Giovanni dell'Opera, incaricò il Tacca di fare quattro colossi rappresentanti quattro schiavi turchi incatenati al tronco della base del colosso; i quali schiavi riuscirono di tanta bellezza che il suo monumento è risguardato come l'opera migliore di scultura di quell'epoca. Ricercato dal duca di Savoia nel 1619 per un cavallo in bronzo, su cui porre la propria statua, egli si diede a farne il modello, ma non volendo abbandonare Firenze e il granduca, fece del modellato cavallo un bel getto e lo mandò in dono al duca di Savoia, onde questi ricercollo con promessa di magnifiche ricompense; così pure il re d'Inghilterra, ma costantemente ricusò di lasciare Firenze, ove nel 1630 fuse le statue colossali di Ferdinando I e Cosimo II per la real cappella di s. Lorenzo, con altro cavallo colossale pel re di Spagna dietro il disegno di Pietro Paolo Rubens, che allora si trovava a Madrid, e con questa grand'opera quasi chiuse la gloriosa sua vita. Oltre la sua virtù nel modellare e nel fondere in bronzo, era pratico nelle cose d'architettura, onde fu molto adoperato in occasione di pubbliche feste. Semplice nella vita, severo nei costumi, affettuoso di cuore, ebbe l'amicizia del suo granduca e la stima di tutti. Morì il 26 ottobre 1640 presso Firenze.

TACCA (Ferdinando), scultore, figlio ed allievo del precedente, molto aiutò il padre nelle ultime opere, come pure nel terminare quelle che egli lasciò non finite, tra le quali il colosso di Ferdinando I per san Lorenzo, e molti bassirilievi di metallo. Dotto nell'architettura, disegnò molte fabbriche, diresse molti spettacoli, e successe nelle cariche al padre. Ma essendo ricchissimo, poco condusse di nuovo e importante.

TACCA (Giovanni), scultore, nacque in Carrara nel 1803, e intese da sè allo studio delle lettere, poi raccomandato ad un amico di suo padre, apprese il disegno e l'operar di rilievo. Mandato dal padre a Roma, in due anni che potè rimanervi frequentò le migliori scuole, massime quella del Finelli. Lavorò di terra di grandezza naturale un Adone, un'Arianna e un Paride. Le strettezze della famiglia lo fecero tornare in patria, ove modellò una Leda e un Prometeo cui l'avoltoio rode il fegato, figura colossale, nonchè un Amore sedente che stringe al petto una farfalla. Invaghitosi d'una donzella cui non poteva condurre in moglie, si trasferì a Napoli per fuggir tale passione, e quivi condusse più che diciotto busti in marmo, lodati per rassomiglianza ed espressione dei volti, per isquisitezza di lavoro. L'opera che lo distinse si fu un Amore, a Palermo. Gli intelligenti convengono che più riuscisse nel delicato che nel forte, più nel tondo che nel bassorilievo. Se gli fosse bastata la vita, tronca immaturamente il 2 novembre del 1831, certo avrebbe dato sempre maggior prova di sè, come quegli che modesto ascoltava i consigli de'buoni e de'dotti, e quindi sempre procedeva al meglio. Lasciò incompiuto il monumento del brigadiere Wade.

TACCOLA (Mariano Iacopo), sanese, visse circa il 1450, e fu ingegnere inventore di macchine militari e di apparati per feste. Alcuni lo chiamarono l'Archimede dell'età sua. Nella biblioteca Nani in Venezia si conservavano dieci libri di disegni di macchine suoi e di Roberto Valturio da Rimini.

TACCONI (Filippo e Francesco), fratelli, cittadini cremonesi, erano detti nel 1464 in patria famosi pittori, ed ottennero dai deputati presidenti il diploma d'immunità dalle tasse personali, per avere con universale soddisfazione dipinta una loggia del pubblico palazzo. Questa distinzione,

sebbene lieve, attesta il merito dei fratelli, e la protezione che le città lombarde accordavano alle belle arti. Essi grati al ricevuto benefizio, dipinsero, senza mercede, una Nunziata. Dicesi, ma senza provarlo, che le pitture della loggia del palazzo pubblico, siano quelle descritte nell'abbecedario pittorico del Grasselli, come un gruppo di sei persone sedute intorno ad una tavola con tappeti, Omobono che fa limosina ad un povero, Maria Vergine col bambino in braccio. Giovani ancora i Tacconi dipinsero tali opere, poichè Francesco nel 1490 operava in Venezia nella chiesa di s. Marco agli sportelli dell'organo una Natività del Signore coll'adorazione dei Magi, e nell'interno la Risurrezione. Un quadretto col nome di Francesco Tacconi è ora posseduto dal presidente della veneta accademia, Galvagna.

TACCONI (Innocenzo), bolognese, nacque circa il 1560, e come cugino, così fu uno dei più cari allievi di Annibale Caracci, che pose ad istruirlo grande amore, il forni di disegni, e ne ritoccò le opere, onde nelle pitture a s. Maria del Popolo, nelle storie di s. Andrea a s. Angelo in Pescara egli può competere coi migliori condiscepoli. Abusando egli poi della confidenza del maestro, colle sue indiscrete parole alienavalo sempre più dal fratello Agostino, da Guido e dall'Albano, onde Annibale non volle più vederlo. Ed egli privo di tale sostegno sempre più scemò nel buon nome che aveva prima. Morì giovane a Tivoli, ove erasi ritirato.

TACHERON (Pietro), francese, fu uno dei più celebri pittori sul vetro del diciassettesimo secolo, e tale il dimostrano le finestre del convento, altra volta dei Minimi, a Soissons, probabilmente sua patria, e quelle della sala dell'archibugio nella stessa città, rappresentanti storie mitologiche tratte dalle Metamorfosi d'Ovidio; sono chiuse tra fregi e ghirlande di bellissimi fiori presi dal vero e con tale grazia disposti, che non vedesi in questo genere altra più gentil cosa. Luigi XIV passando per Soissons, ammirò questo singolare lavoro; chiesto l'autore, lo seppe morto da poco; egli voleva seco condurlo a Versaglia.

TACONNET (Ognissanti Gaspare), nacque a Parigi il 4 luglio 1730, e benchè destinato a fare il legnaiuolo come suo padre, fu tuttavia posto in collegio, ove si distinse specialmente nel befleggiare. Si pose a far versi, e la taverna era il suo Parnaso. Ridotto al verde, entrò qual operaio nelle decorazioni del teatro francese, poi divenne suggeritore, e per ultimo commediante egli stesso sui teatri della Fiera. Ottenuto da Nicolet, direttore d'una di queste compagnie, il permesso di edificare un teatro di legno sul baloardo del Tempio, Taconnet, al tempo stesso autore e poeta, si meritò il nome di Molière dei baluardi. Riusciva di gran diletto vederlo rappresentare le parti di ubbriaco e di ciabattino; e allora Préville disse di lui che non sarebbe mai divenuto calzolaio. Le sue orgie gli logorarono anzi tempo la salute, e una caduta gli accelerò la morte all'ospizio della Carità il 29 dicembre 1774. Offerti ai religiosi di quella comunità da Nicolet cento luigi se lo potevano salvare, Taconnet, che già credevan spirante, gridò: signor Nicolet, prestateni a conto dieci franchi. Scrisse gran numero di commediole, parodie e farse. Tra le numerose sue produzioni fatte per divertire il popolo non dispiacciono *La confessione indiscreta, Il bacio dato e reso;* tentò anche di scrivere qualche opera buffa, ma senza riuscita. Bacco era il suo Apollo ed i suoi eroi ciabattini, ubbriachi, saltimbanchi, ciarloni, e metteva nello scrivere le sue composizioni la stessa originalità come nel rappresentarle.

TACONNET (Giacomo), fratello maggiore del precedente e attore nel teatro di Nicolet, visse circa la metà del secolo passato. Scrisse anche qualche farsa, tra cui piacque *La licenza del semestre*, commedia in un atto.

TADDA (Battista del), da Fiesole, celebre lavoratore di stucchi del sedicesimo secolo, cooperò ad ornare con bellissimi stucchi le colonne del cortile del palazzo vecchio di Firenze nel 1565, per le nozze del principe Francesco dei Medici, con Giovanna d'Austria.

TADDA (Francesco del). *V.* FERUCCI.

TADDEI (Taddeo), veronese, pittore, allievo di Sante Prunato, nacque circa il 1680. È lodato dal conte dal Pozzo, forse più del dovere. Si ha di lui un quadro nell'oratorio di sant'Alessio, ed altre opere si conservano in diversi luoghi patrii.

TADOLINI (Adamo), artista che ricevette dalla natura la prima istruzione, nacque a Bologna nel 1789, e dovette occuparsi di nascosto a modellare, *perchè suo padre l'occupava nel suo commercio di canape e di lino; però il* principe Ercolani avendo veduto qualche suo tentativo gli procurò il permesso ed i mezzi di seguire la sua vocazione. Tadolini frequentò la scuola di Bologna ed in meno di tre anni fece tali progressi che ottenne per due volte il premio di disegno e scultura. Lo scultore Demaria di cui Tadolini era il migliore allievo lo condusse seco a Ferrara per aiutarlo ad erigere un monumento pubblico. Ritornato a Bologna il nostro giovane artista perdette il padre nel momento stesso in cui ricevette la notizia di aver ottenuto il gran premio di scultura col bassorilievo di Venere ed Enea. Poco dopo nella giovane età di ventidue anni fu chiamato a succedere al professore Barbieri nella scuola d'anatomia. Dopo aver sostenuto con grande applauso questa carica per otto anni, Tadolini andò a Roma con una pensione dal governo per compiere la sua educazione. A Roma nell'occasione di un premio proposto da Canova, egli fece un modello in gesso, rappresentante l'Aiace moribondo. Canova ammirando la grandiosità di questa composizione prese seco il giovane artista e lo fece lavorare nel gruppo di Venere e Marte, nella statua colossale della Religione, nel gran sarcofago per l'ultimo Stuardo, nel modello della statua equestre di Carlo III a Napoli, e nelle statue di Washington e di Pio VI. Educato nella scuola del grande maestro, Tadolini aprì uno studio proprio e fece un gruppo di Venere ed Amore pel principe Ercolani, un Ganimede che disseta l'aquila, pel principe Esterhazy, il monumento del cardinale Lante per la città di Bologna ed un gran numero di busti di straordinaria verità e perfezione. Tadolini scolpì anche un Ganimede in piedi, un Davide che riposa, Giasone col vello, la capra Amaltea incoronata da Amore, ec. — Sua moglie è una artista distinta, ed i cammei da lei lavorati sono ricercatissimi dagli intelligenti.

TAFI (Andrea), uno de' più antichi pittori fiorentini, di gusto bizzarro, che si conoscono, nacque in Firenze nel 1213; per apprendere l'arte del musaico recossi a Venezia presso il greco Apollonio, cui poscia condusse a Firenze, e col maestro lavorò di musaico alcune storie senza molta arte e disegno nella chiesa di s. Giovanni di Firenze. Ma perchè lavorando s'impara, il fine dell'opera riuscì manco cattivo del principio. In appresso fece altri lavori da sè, che lo posero sempre più in migliore maniera, e che dilatarono il suo nome; ma era già vecchio quando la pittura risorse dietro gli esemplari di Cimabue. Il Baldinucci benchè non abbia

prove su lui pure lo pose tra il numero degli scolari di Cimabue. Viene accusato il Tafi di avidità nel guadagno, onde troppo rapidamente operava. Morì in Firenze di ottantaun anni nel 1294.

TAGLIACARNE (Giacomo), genovese, intagliatore di medaglie che fiorì in sul declinare del quindicesimo secolo e nel principio del seguente, uno di quelli che si resero famosi sotto Innocenzo VIII, Sisto IV ed Alessandro VI, ed illustrarono l'età di Giulio II, di Leone X con medaglie, sigilli e lavori preziosi in avorio, in legno ed in metallo. Ma di tante lodate opere non si può additarne una del Tagliacarne per certo.

TAGLIAPIETRA (Luigi e Carlo), scultori veneziani, padre e figlio, fiorirono in patria alla fine del decimosettimo ed al principio del decimottavo secolo, e scolpirono insieme, nella ricca cappella del Rosario, a santi Giovanni e Paolo due bassirilievi rappresentanti la visita a santa Maria Elisabetta e la presentazione del Bambino nelle braccia del vecchio Simeone. Ma il manierismo che prevalse in quell'età, mal corrisponde alle ricchezze profuse in quella cappella, come lo si osserva nelle opere loro unite a quelle dei Bonazza e dei Morlaiter. Altre sculture fecero i Tagliapietra a Venezia non del tutto spregevoli, ed a Rovigo nella chiesa della santissima Trinità.

TAGLIAPIETRA (Marco Antonio), scultore veneziano, che operava in patria nel 1590 circa. È noto per aver eretto nel 1597 un magnifico altare nella chiesa di san Nicolò, ad onore dei santi Giacomo e Cristoforo.

TAGLIAPIETRA (Lorenzo), veneziano, forse della famiglia medesima del precedente, visse dopo il 1600, e nel 1648 scolpì l'altare di s. Pietro martire nella chiesa di san Nicolò a doppie colonne e con tre statue.

TAGLIAPIETRA (Giovanni Battista), scultore veneziano, che nel 1666 operava in Trevigi, ove scolpì il parapetto dell'altar maggiore a san Nicolò.

TAGLIASACCHI (Giovanni Battista), nato in Borgo San Donnino dopo il 1650, e benchè uscito dalla scuola di Giuseppe del Sole, il suo genio informato per la pittura graziosa lo trasse a studiare le opere di Coreggio, del Parmigianino e di Guido, ed avrebbe a preferenza di ogni altro seguito Raffaello, se i parenti di lui gli avessero acconsentito di veder Roma. Visse costantemente nel ducato di Parma, ed a Piacenza, ove lungo tempo si trattenne. Viene risguardato qual suo capolavoro la sacra Famiglia nel duomo, nella quale all'ideale bellezza dei volti accoppiò la robustezza del colorire lombardo. Più valoroso che fortunato, morì in patria nel 1737.

TAILLASSON (Giovanni Giuseppe), nacque a Blaye presso Bordeaux, nel 1746, da un mercante che vedendolo poco inclinato al commercio gli permise di scegliere fra la toga ed il collarino. Egli rifiutò l'uno e l'altro, e si diede alle arti. Certo dell'avversione della famiglia, fece interpreti le mura delle proprie intenzioni, e scrisse in ogni luogo: » Sarò pittore o morrò, lo giuro per Raffaele «. Così a forza d'importunità vinse tutte le resistenze, e partiva per Parigi con Lacour. La sua partenza fu riguardata come quella di un tristerello che si abbandona alla malaugurata sua sorte. Entrò nella scuola di Vien, e malgrado l'estrema sua delicatezza di corpo e di anima, superò tutto e tutti. Impaziente di visitare l'Italia, non avendo la prima volta ottenuto il premio fece il viaggio a sue spese, cioè a spese della famiglia, un poco disingannata su lui. Discese in Italia nel 1773, studiò quattr'anni a Roma; ritornato a Parigi si meritò l'approvazione dell'accademia di pittura per un quadro rappresentante la nascita di Luigi XIII, e fu ammesso due anni dopo, per quello di Ulisse che toglie a Filottete le frecce d'Ercole; quadri pure lodati sono quelli di Virgilio che legge le Eneidi ad Augusto; d'Olimpia che arresta il furore de' soldati recatisi per assassinarla; di Timoleonte visitato in Siracusa da alcuni stranieri; della morte di Seneca; di Andromaca che piange sulla torre di Ettore; di Ero e Leandro, ec. Ogni argomento indica la squisita sensibilità dell'anima sua; in ogni lavoro manifesta il suo timido amore pel meglio e la finita sua diligenza, che troppo qualche volta è palese. Occupava i suoi ozii nella letteratura, e scrisse un poemetto che imita i canti di Selma nell'Ossian; pubblicò alcune considerazioni sui grandi pittori. Compì di sessantaquattr'anni tranquillamente la pura ed onorata sua vita l'11 novembre del 1809.

TALAMI (Orazio), pittore reggiano, nato nel 1625, studiò i principii della pittura sotto Lionello Spada e sotto il Desani suo aiuto; indi passava a Bologna, e studiando ostinatamente i Caracci, ne prese talmente lo stile nelle figure che sembra loro discepolo. Andò due volte a Roma, ove si applicò in particolare alla prospettiva, di cui si valse introducendo nelle sue storie nobili e grandiose architetture di maraviglioso effetto. Tra i non pochi quadri onde è ricca la sua patria, sono in particolar modo lodati i due grandissimi nel presbiterio del duomo. Il suo fare ama più la sodezza che l'amenità. Morì in patria di ottant'anni, nel 1705.

TALENTI (Iacopo), frate domenicano, di Nipozzano, fu uno dei non pochi architetti che fiorirono nell'ordine di s. Domenico, dopo il secolo tredicesimo; egli fece od almeno ebbe parte nell'anno 1289 in fabbricare la vasta chiesa di santa Maria Novella di Firenze, arricchita poscia di tanti insigni lavori d'arte, dai tempi dell'Orcagna fino ai presenti, e la cui facciata fu opera di Leon Battista Alberti.

TALETE o Taleta, poeta e musico, talvolta confuso col filosofo, nato in Creta dove Eliso, Gnosso e Gortine si disputano l'onore di avergli dato la culla. Contemporaneo di Licurgo, di cui meritossi la stima, gli si attribuisce la seconda introduzione della musica a Sparta, ove istituì l'Arcadia, ed in Argo compose parecchie danze, fra cui la *gimnopedia*. Secondo alcuni, compose anche dei cantici o *peana* in onore di Apollo, e credevasi che la sua musica guarisse dalle malattie contagiose. Per ordine dell'oracolo di Delfo, andò a Sparta, la quale co'suoi canti liberò dalla peste; altra volta sedò una rivoluzione a Lacedemone. Questo musico e poeta, legislatore e filosofo, è simbolo del potere del canto e della musica, se entrambe ispirate dalla virtù.

TALLIER o Tellier (Carlo Francesco le), nato a Parigi nel 1750, quivi operava nel 1786 lodevolmente d'incisione a punta ed a bulino. Conosciamo di questo artista le seguenti stampe: lo studioso, da Dumenil; l'infingardo, dallo stesso; la serva ammonita, da Greuze; la ninfa nel bagno e la ninfa che esce dal bagno, da Bounieu.

TALMA (Francesco Giuseppe), il più celebre fra i moderni attori tragici francesi, membro del teatro francese a Parigi, ove nacque il 15 gennaio nel 1763 e ricevette una educazione eccellente da' suoi genitori. Il padre essendo dentista, Francesco destinato dall'infanzia alla medicina, visse in Inghilterra i primi anni, e ritornò in Francia di quindici. Quivi i capi d'opera drammatici e i celebri attori di quel tempo risvegliarono in lui l'inclinazione per il teatro.

Terminati gli studii, ritornò a Londra ed ivi si unì ad alcuni giovani francesi per rappresentare un dramma. Il talento straordinario sviluppato da Talma in questa occasione, indusse molti suoi amici d'alto grado a proporgli di dedicarsi affatto alla scena di Londra. Le circostanze della sua famiglia lo ricondussero però a Parigi, dove alla scuola reale di declamazione appena allora fondata fece la parte di Oreste nell'*Ifigenia in Tauride*. L'appassionato fuoco della sua azione eccitò l'ammirazione universale ed egli ricevè dal governo l'ordine di esordire sul teatro francese, dove si mostrò per la prima volta nella parte di Seida nel *Maometto* di Voltaire. Egli fu applaudito e da quel momento cominciò la sua educazione artistica con altrettanta perseveranza, zelo e buona direzione, quanto ne fu felice l'esito. El cercò la società dei dotti più celebri, pittori, scultori ed antiquarii; studiava l'istoria per imparare i costumi dei popoli, ed i caratteri delle persone notevoli; nelle statue antiche studiò le posizioni, le pieghe degli abiti, l'espressione delle passioni e le foggie diverse d'abbigliamento, nelle quali cose e specialmente nelle ultime il teatro francese era allora molto indietro. Talma fu il riformatore di questi abusi. Quando scoppiata la rivoluzione, si rappresentò la tragedia di Chénier, *Carlo IX ossia la notte di s. Bartolommeo*, Talma studiò nella storia il carattere e le azioni di Carlo IX, nei ritratti e le medaglie il suo esterno, e lo rese con tanta verità che da quel momento fu stabilita la sua fama di primo attore tragico francese. Egli univa ad una figura non straordinaria ma regolare, una voce piena e risonante, lineamenti che si piegavano con facilità alle forme antiche, colle quali avevano qualche rassomiglianza, uno spirito illuminato, sensibilità profonda, calda fantasia, e grande irritabilità che mostrò fin dall'infanzia con frequenti attacchi nervosi. A questa particolarità egli doveva la facilità éstrema con cui s'investiva di tutte le passioni ed affetti che voleva rappresentare nelle sue parti, da lui rese con tale verità che sembravano piuttosto le parole e i gesti suoi proprii che quelli d'altrui. Lo spirito del suo tempo influì potentemente sopra di lui, vedendo nascere sotto ai suoi occhi l'epoca della rivoluzione. Un gran dramma si sviluppava davanti a lui ed egli stesso vi agiva; era una lunga tragedia, piena di catastrofi continuate; tutte le passioni erano in moto potente, perchè libero; oratori ispirati tuonavano parole di spavento e di distruzione, e le lanciavano dalla scena nella vita del giorno; eroi di ogni genere sorgevano sulla tribuna, sui campi di battaglia, e cadevano in breve con istrepito terribile; presso agli orrori dei delitti più ributtanti brillavano le grandi virtù dei tempi classici; il passato camminava gigante irresistibile fra gli uomini, e Talma colse questa tragica grandezza della realtà e la trasportò abbellita sulle scene. Egli non rappresentò mai parti comiche, e tutto in lui respirava tanto la dignità e semplicità della tragedia. Quanto egli scrisse sopra Lekaine mostra la profonda cognizione che aveva dell'arte drammatica; nel suo conversare era modesto ed ameno. Durante la rivoluzione si divisero gli attori del teatro francese e Talma prese la direzione della nuova compagnia (de la Rue Richelieu), finchè le due parti vennero riunite sotto il Direttorio. Talma era amato assai da Napoleone che lo trattò sempre con distinzione e lo volle presso di sè, quando fu generale, consolo e imperatore. Egli lo seguì a Erfurt dove ricevette segni distinti di stima dall'imperator di Russia e dal duca di Weimar. Fu accolto con considerazione alla corte di quest'ultimo principe, e più tardi nel 1813 in quella di Dresda. Talma, il cui nome si era sparso per tutta la Europa, morì compianto da tutti il 19 ottobre 1826, e fu seppellito senza l'aiuto della chiesa cattolica secondo il suo desiderio; egli aveva fatti educare i suoi figli nella religione protestante, non volendo appartenere ad una chiesa che condannava il suo stato. Le parti migliori per Talma furono quelle di Seida, Arsace, Oreste, Vendôme, Amleto, Manlio, Augusto, Joab, Nicomede, Agamennone, Mario, Cappello, Regolo, il giovane Marigny, il gran maestro dei Templieri, Carlo IX e Silla o per meglio dire Napoleone di Jouy. Talma stampò le *Memorie di Lekaine* e le eccellenti sue *Riflessioni sull'arte teatrale*. Sua moglie Carolina, nota prima sotto il nome di madamigella Vanhove, poi sotto quello di madama Petit-Vanhove e finalmente sotto quello di Talma, fu una delle prime attrici del suo tempo, ma si ritirò dalla scena fino dal 1810.

TALMAN, architetto inglese, fioriva nella seconda metà del diciassettesimo secolo. Nel 1671 disegnò *il palazzo di* Tberby per il duca di Kingston, nel 1681 fece il palazzo Chaisworth pel duca di Devonshire nella contea di Derby, nel quale gli riuscì maravigliosa una scala. Specialmente la facciata d'occidente è della più ricca e ben intesa architettura di ordine ionico. Bellissimo pure è il palazzo Dyrham, fatto da Talman nella contea di Glocester. Egli morì verso il 1720.

TAM (Francesco), nato in Amburgo nel 1658, fu uno dei più distinti pittori di genere, e con eguale abilità dipinse animali, fiori, frutta e simili cose. Però sempre non tenne la stessa maniera: ora imitò Van Huysum, ora altri maestri, ma più che a questi si attenne alla natura che sempre cercò d'imitare. Rarissimi sono i suoi quadri, assai finiti e di un tocco leggiero. Morì in Vienna d'Austria nel 1724, di cinquantasei anni.

TAMAGNINI (Antonio), scultore lombardo, che visse nel secolo decimoquinto. Ebbe nel 1473 parte all'edificazione della magnifica facciata della certosa di Pavia, ed essendo il suo nome unito a quello dei Brioschi, dei Mantegazza e e di altri illustri, questo fa credere che anch'egli dovesse essere valente nell'arte.

TAMBURINI (Giovanni Maria), bolognese, fu uno dei buoni allievi di Guido Reni. Prima era stato allievo di Pietro Furini, la maniera del quale abbandonò per la guidesca. Pare che lavorasse non molto, sebbene sia morto vecchissimo. Belle sono le storie dipinte da lui a fresco nel portico de' Conventuali di Bologna; bellissima la sua Nunziata alla Vita, tratta da uno schizzo del maestro.

TANCREDI da Pentoma. *V.* PENTOMA.

TANCREDI (Filippo), di Messina, nacque nel 1655; anzichè nelle patrie scuole di pittura, fu allevato in Napoli, poi a Roma presso il Maratta. Fu pittore facile, compositore e coloritor buono, notissimo in Messina e celebre anche in Palermo ove visse molti anni e mancò nel 1725. Quivi dipinse la vôlta della chiesa dei Teatini, e quella altresì del Gesù Nuovo.

TANDINO, di Bevagna, terra poco discosta da Assisi, fiorì circa il 1580, e lo sappiamo da una sua tavola conservata nella chiesa di san Giacomo di Spello. Rappresenta il titolare e santa Caterina da Siena avanti a Nostra Donna, e vi si legge: *Tandini Bevanatis*, 1580.

TANJÉ (Pietro), nacque in Amsterdam circa il 1700; fu laborioso e diligente disegnatore alla punta ed a bulino,

per cui pubblicò un gran numero di stampe, vignette, ritratti e soggetti storici tanto di propria che d'altrui composizione.

TANTARDINI (Francesco), scultore plastico, nacque in Introbbio nella Valsassina, e operava prima del 1750. Nella chiesa parrocchiale di Barsio fece alcuni angioletti pieni di vita e di vivacità, che appena sanno di berninesca maniera; a san Giovanni alla Castagna, presso Lecco, una statua quasi grande al vero della Vergine Addolorata, ove non gli si può rimproverare che un po' secche e taglienti le pieghe, giacchè espresse il dolore senza togliere la bellezza. Altre sue opere trovansi sulle terre del lago di Como, e nel Piemonte ove stette molti anni. Il Tantardini, come il Brustolon suo contemporaneo, che lavorò solamente in plastica ed in legno, si tenne lontano dal manierismo che era universale avanti il 1750 ne' paesi veneti e nel Milanese.

TANTERI (Valerio), uno dei molti allievi di Cristoforo Allori, i quali s'occuparono in copiare suoi quadri, che egli poi rendeva di qualche pregio con alcuni ritocchi, onde li vendeva più vantaggiosamente per cose sue. Cogli altri condiscepoli continuò la serie Gioviana degli uomini illustri, ove pure il maestro mise il pennello.

TANTI (Domenico), noto tra gl'intagliatori del secolo passato per avere intagliato molte delle statue del museo Clementino Pio.

TANZI (Antonio), pittore, nacque circa il 1574 in Alagna, borgo del Novarese. Nella scuola del Gaudenzio superò tutti i condiscepoli, e forse pareggiò nel disegno i migliori maestri della scuola milanese. Venuto a Milano, dipinse a concorrenza dei Carloni senza scapitare; ma le sue migliori opere sono quelle eseguite a Varallo, ed a san Gaudenzio di Novara. La battaglia di Sennacheribbo, secondo gl'intelligenti, è una delle più stupende opere dei primi anni del secolo diciassettesimo per la dotta composizione e per la copia, la distribuzione e l'aggruppamento delle figure, nonchè per vivacità di mosse, varietà di volti e bontà di colorito. Operò molto per privati di storie e di prospettiva, e le sue opere ornarono quadrerie di molte capitali, come a Napoli, Venezia e Vienna. Morì Tanzi in patria nel 1644.

TANZI (Giovanni Melchiorre), fratello del precedente, molto lontano dal merito di lui; le sue poche mediocri pitture in alcune chiese non basterebbero a perpetuarne il nome solo, e lo ricordiamo per essere stato il fratello di Antonio.

TAPIA (D. Isidoro di), nacque in Valenza nel 1720, e fu scolare di Evaristo Muguoz. Giovine operò in Valenza lodevolmente, poi recossi a Madrid e di là in Portogallo; e morì a Madrid di trentacinque anni. Nell'accademia di san Carlo, di cui era membro, si conserva un suo quadro rappresentante il sacrifizio di Abramo; ma le sue principali opere sono quelle in Valenza.

TAPIA (Pietro Giovanni di), visse in Valenza verso la fine del sedicesimo secolo. Non dipingeva che piccoli quadri da cavalletto, ma era profondo conoscitore delle teorie e delle pratiche dell'arte, per cui fu spesso chiamato a giudicare le opere degli altri artisti, ed egli se ne trasse sempre con giustizia.

TARABUSI (Andrea), reggiano, pittore scenico ed architetto, nacque al principio del secolo decimottavo. In varie opere di pittura ottenne distinto favore presso il duca Francesco III; a Reggio architettò la cupola della chiesa di s. Pietro, e molte chiese nel territorio. Ebbe parte al disegno della nuova università di Modena. Morì il 24 giugno 1776.

TARACCHI (Giulio), modenese e scolare di Pellegrino da Modena, fioriva nel 1546, e fece in patria nella chiesa di san Pietro molte lodevoli pitture, nelle quali sentesi il sapore della scuola romana. Ebbe due fratelli pittori e anch'essi contribuirono a propagare in patria il buon gusto raffaellesco di Pellegrino.

TARCHESIO, antico architetto greco, contemporaneo ad Argelio. Scrisse un *Trattato di architettura* e diede le proporzioni dell'ordine corintio.

TARDIEU (Nicolò Enrico), intagliatore, nacque in Parigi nel 1674, apprese il disegno e l'intaglio presso Antonio le Pautre e Giovanni Audran, diretto dal quale incise le battaglie d'Alessandro. Egli lavorò per le più importanti opere de' suoi tempi, come nella Raccolta di Crozat e nella galleria di Versaglia su i disegni di Massé. Egli meschiava con ingegno i tagli liberi ai tagli regolari, affine di rappresentare i diversi caratteri degli oggetti. Nel 1720 fu ricevuto membro della reale accademia ed a lui deve la Francia molti illustri incisori, tra cui Cars, Baron, Lebas ed il proprio figlio Giacomo Nicola. Morì in patria nel 1759. Tra le sue stampe più note ricorderemo: due gran fregi, uno rappresentante la famiglia di Coriolano ai suoi piedi, l'altro Cartagine presa da Scipione, da Giulio Romano; Adamo ed Eva, ripresi della loro trasgressione, dal Domenichino; la flagellazione di Gesù Cristo, da Carlo Lebrun; Vulcano che mostra a Venere le armi fabbricate per Enea, Venere nel consiglio degli dei che prega Giove per Enea, Giunone che sollecita Eolo a suscitare una tempesta contro la flotta troiana, tutto da Coypel; i Piaceri pastorali, i Campi elisi, il grande imbarco per Citera, da Watteau; storia di Costantino intagliata in dodici rami, da P. P. Rubens, ec.

TARDIEU (Giacomo Nicola), incisore, figlio di Nicola Enrico, nacque in Parigi nel 1718. Ammaestrato nel disegno e nell'intaglio dal padre, gli fu d'aiuto per vario tempo. Egli più adoperò il bulino che la punta, onde le sue stampe, se più diligenti, sono meno pittoresche delle paterne. Fu membro della reale accademia di Parigi, ed intagliò con successo il ritratto e la storia. Sua moglie Luigia du Vivier diretta da lui intagliò alcune stampe. Incise i ritratti di Roberto le Lorrain, da Nonnotte; della moglie di Luigi XV, da Nattier; di Luigi XV, da Carlo Vanloo; inoltre l'apparizione di Cristo a Maria Vergine, da Guido; la Maddalena penitente, da Paolo Pagani; le miserie della guerra e la colazione fiamminga, da Teniers; Diana ed Atteone, da Fr. Boucher, ec.

TARDIEU (Pietro Francesco), fratello cugino del precedente, apprese il disegno e l'intaglio dai Tardieu padre e figlio. Nato in Parigi nel 1720, si fe noto tra gl'intagliatori per varie stampe, come sarebbe il giudizio di Paride, da Rubens; Perseo e Andromeda, dal medesimo; e varii pezzi di architettura, dal Pannini.

TARDIEU (Pietro Alessandro), incisore, della stessa famiglia dei precedenti, apprese l'intaglio da Giorgio Wille, ed incise diversi ritratti, tra i quali quello di Enrico IV, da Porbus, per la raccolta della galleria del reale palazzo; la comunione di san Girolamo, dal Domenichino, incisa come riscontro alla Trasfigurazione, eseguita da Morghen.

TARDIEU (Alessandro), nacque il 2 marzo 1756; fu scolare del celebre Wille, ed erede del nome e della gloria che lo zio e l'avo si erano già acquistata come calcografi. Egli condusse molte incisioni alla maniera di Nanteuil e di Edelink. Il suo ritratto del conte d'Arundel, da Van Dyck,

è detto un capo d'opera fra i lavori a bulino. Un s. Michele ed un san Girolamo da Raffaello e dal Domenichino rendono fedelmente il disegno spiritoso ed il colorito dei quadri. Nel 1791 Tardieu ottenne il gran premio per la prova calcografica meglio riuscita. Egli fu maestro di Desnoyers e dei pochissimi artisti viventi della scuola antica. Fra le sue opere migliori si contano: due ritratti di Voltaire, da Largillière e Houdon; due ritratti di Enrico IV; la regina Luisa di Prussia, da madama Lebrun; Montesquieu e l'ambasciatore olandese, da David; Psiche, e il maresciallo Ney, da Gérard; il ritratto grande al vero di Napoleone, da Isabey; finalmente Giuditta ed Oloferne, da Allori. Nel 1827 fece Ruth e Booz, da Hersent. Tardieu fu membro della legione d'onore, dell'istituto di Francia e dell'accademia di Milano.

TARDIEU (Giovanni Battista), fratello del precedente e distinto incisore geografico, nacque nel 1746 a Parigi e morì nel 1816. Fu uno dei primi che alzò ad una ragguardevole perfezione questo ramo dell'arte. Egli incise in cinquantatre fogli la carta dei Paesi Bassi per l'imperatrice Maria Teresa. Sotto la direzione di Luigi XVI, fece la carta dei luoghi di caccia reali. È sua la carta pei *Viaggi in Grecia ed in Turchia* di Sonnini. Egli incise anche in venticinque fogli la bellissima carta topografica di Sassonia Altemburgo, proposta dal ministro Thümmel.

TARESCHI (Giulio), modenese, visse circa la metà del secolo decimosesto; dicesi che abbia studiata la pittura a Roma da Pellegrino Munari, col quale stette varii anni, e poi tornasse in patria. Alcune sue pitture vedevansi nelle case dei Molza e dei Fogliani, ora perdute. Solo rimangono del Tareschi le pitture nella chiesa di s. Pietro dei monaci Cassinesi, col parapetto e gli sportelli dell'organo dipinti nel 1546. Dicono alcuni che in molti lavori sia stato d'aiuto a Nicolò dell'Abate.

TARGONE (Pompeo), architetto romano, figlio di un valente orefice veneziano; apprese dal padre il disegno e l'arte del cesello, poi attese a studiare l'architettura civile e militare, ingegnandosi d'inventare macchine dinamiche e idrauliche. Fatto cogli anni d'animo valoroso, prese servizio nelle truppe del re di Spagna e molto si distinse nelle campagne in Fiandra. Ritornato a Roma, fece per Clemente VIII un ciborio da riporsi nell'altare del Ss. Sacramento in san Giovanni Laterano, adorno di figurine e di fregi in metallo dorato, e di pietre preziose. Richiamato in Fiandra, ebbe cariche onorevoli e l'amicizia degli ufficiali superiori. Creato pontefice Paolo V, questi volendo erigere nella cappella di santa Maria Maggiore un altare ricco d'oro e di gemme, chiamò di nuovo il Targone a Roma, il quale si mise all'opera, ed avutone un disegno dal Tempesta composto, il lavoro con varii artefici riuscì a perfezione, onde il pontefice lo nominò generale di artiglieria e riveditore generale di tutte le fortezze della Chiesa. Costruì due moli, uno sopra un ponte levatoio sul Tevere, ma una piena furiosa d'acqua rovesciò l'opera colla morte di alcune persone e col danno di oltre diciottomila scudi. I dispiaceri che provò in tale circostanza il Targone, lo fecero passare al servizio di Luigi XIII, e costruì alcune dighe per impedire il soccorso nell'assedio della Roccella, ma fosse sventura o che altro, esse pure furono trascinate dalle acque. Reduce in Italia, mancò in Milano di cinquantacinque anni, sotto il pontificato di Urbano VIII.

TARICCO (Sebastiano), nacque in Cherasco nel Piemonte, nel 1645, e studiò la pittura in Bologna dalle opere dei Caracci e di Guido, dal quale prese le scelte teste e la vaghezza dello stile. Fra le sue opere sono celebri la Trinità ed altri suoi quadri che conservansi a Torino. Si pretende però che i suoi freschi eseguiti nel palazzo Gotti in patria sieno superiori di gran lunga all'altre sue cose. A san Martino Maggiore di Bologna effigiò i ss. Gioachino ed Anna. Moriva di sessantacinque anni, nel 1710.

TARILLIO (Gio. Battista), milanese, pittore di non comune merito, ma d'incerta scuola. Fioriva in patria nel 1575; un suo quadro colla data di quest'anno vedevasi prima del 1780 nella soppressa chiesa di s. Martino in Compito.

TARSIO (Antonio), scultore veneziano, coltivò l'arte sua in patria, non troppo felicemente, e morì nel 1739, di settantasei anni.

TARTAGLINI (Ippolito), modenese, nacque nel 1549. Organista a san Pietro in Roma, fu tenuto uno dei più valenti professori di musica del secolo. Fu carissimo al cardinale Alessandro Farnese, che gli ottenne la cittadinanza ed un ordine. Chiamato a Napoli, ivi morì di soli *quarantaun* anni, non senza sospetto di veleno. Pubblicò *parecchi mottetti* a quattro e sei voci.

TARTINI (Giuseppe), celebre musico, nacque in Istria a Pirano il 12 aprile del 1692. I suoi lo desideravano monaco, quindi lo fecero educare nell'oratorio di san Filippo Neri; poscia a Capodistria nel collegio dei Padri delle scuole, dove prese amore alla musica, al violino ed alla scherma; e ricusò di secondare le intenzioni de' suoi, i quali lo mandarono a Padova per istudiare l'avvocatura. Ed egli contemporaneamente formossi uno dei più valenti spadaccini d'allora, e confermato da parecchi del suo valore, stabiliva di recarsi in una capitale per aprire scuola di scherma. Ma insegnando la musica ad una fanciulla, se ne innamorò perdutamente, sposolla in segreto, e per questo matrimonio dovette fuggire la collera della propria famiglia e dei parenti della sposa, il capo dei quali era il card. Cornaro, vescovo di Padova. Egli mascheratosi da pellegrino, fuggì a Roma, indi in Assisi, ed un frate suo parente lo ricoverò in un monastero. Ivi la solitudine del chiostro, la scuola della sciagura, la soave e tranquilla vita de' suoi protettori gl'infusero qualche balsamo nell'anima, modificarono un poco il suo focoso temperamento e svilupparono le dolci virtù del suo cuore. In questo ritiro si consacrò tutto alla musica, e ne' due anni che rimase divenne maestro in suonare il violino. Non cercando che di nascondersi al mondo, suonava in coro il violino, ma celato dietro una cortina, finchè il vento sollevò un giorno la cortina e un padovano ravvisollo, corse da lui, gli fe sapere che gli odii erano estinti, e che gli si voleva restituire la sposa. Appena reduce a Padova, venne chiamato a Venezia per far parte d'un'accademia protetta dal re di Polonia. Qui conobbe il Veracini, violinista fiorentino; e tanto ammirollo, che per gareggiare con lui lasciò Venezia, dividendosi dalla moglie, il di cui umore amareggiò la sua vita, e ritirossi circa il 1714 in Ancona, dove ebbe principio veramente la sua celebrità musicale, dove perfezionò il suo metodo e cominciarono le sue scoperte in acustica. Vissuti penosamente sette anni, nel 1722 fu nominato maestro di cappella nella basilica di sant'Antonio di Padova, carica cui sostenne tutta la vita, tolti tre anni che visse a Praga, dove fu chiamato per l'incoronazione dell'imperatore Carlo VI. Non lasciandosi più rimuovere nè da istanze nè da promesse, nel 1729 aperse la sua celebre scuola, dalla quale uscirono Pagin, Nardini, Pasqualino Bi-

ni, Alberghi, Domenico Ferrari, Carminati, La Sirmen, La Houssaye, Capuzzi, ec., onde giustamente fu onorato del titolo di maestro delle nazioni. Morì a Padova di scorbuto il 16 febbraio del 1770, di settantott'anni, con lutto d'ogni ragionevole cittadino, giacchè il sommo teorico, l'originale compositore, il grande violinista perdevano innanzi all'uomo benefico e generoso. Benchè avesse a stipendio soli quattrocento ducati, egli sapeva onestamente mantenere sua moglie, soccorrere gl' infelici che a lui ricorrevano e gratuitamente insegnare agli allievi poveri, se di buona volontà. Abbiamo di lui un cento suonate ed altrettanti concerti, un *Miserere* per la cappella Sistina, eseguito il venerdì santo del 1768, l'unica composizione vocale del Tartini. Molte sue cose rimasero manoscritte. Tanto nella composizione che nell'esecuzione mostrò squisitezza di anima, cavò dal suo cuore le più soavi armonie che sono e saranno sempre l'accento della passione, l'espressione della natura. Ed egli infuse quest'anima nel suo violino commovente e pieno di grazia; egli negli adagi la prima volta introdusse un andamento drammatico. Sebbene profondissimo nella sua scienza, non chiese ad essa le ispirazioni come si fa nell'isterilito nostro secolo, bensì al cuore; gettava l'abbozzo d'un adagio, ed egli poi l'eseguiva secondo le disposizioni della sua fantasia. Perciò si trovò nelle sue carte un adagio tessuto in diecisette maniere diverse. Benchè sì grande, l'epoca tuttavia l'improntò del suo segno; e il difetto da cui non seppe schivarsi Arcangelo Corelli, toccò lui pure, cioè l'abuso dei trilli e degli ornamenti nell'esecuzione. Tra le sue più celebri suonate si è quella così detta del Diavolo. Dicesi che nel 1713 egli sognasse di vedere il diavolo col quale segnasse un patto, onde ogni suo desiderio fosse prevenuto dalla realità. Bramando conoscere l'abilità del diavolo nel suonare il violino, gli consegnò il suo strumento, e intese una suonata così maravigliosa, così stupenda, che dal piacere perduto il respiro, destossi. Diè subito di piglio al suo violino, tentò ricordarsi le udite armonie; ma non ricoverò che brevi frammenti, i quali formarono la sua suonata del Diavolo, il capolavoro delle sue cose. La teoria del basso fondamentale fu trovata da Rameau; venne combattuta dal Tartini, il quale prese per esperienza una strada incolta: osservando che facendo udire insieme due suoni vicini di qualunque fatta, presi da quelli che sarebbero resi dalle suddivisioni 1/2, 1/3, 1/4, 1/5, ec. d'una corda, si udiva in pari tempo un terzo suono generato dagli altri due, e che giudicò egli essere il suono 1/2. La produzione del terzo suono ha per causa infinitamente probabile le coincidenze delle vibrazioni dei due suoni generatori, le quali generano i trilli. La scoperta del terzo suono non la tolse il Tartini al Sauveur certamente, benchè l'esperienze di questo sieno anteriori di qualche anno. Egli se ne accorse su un violino in Ancona nel 1714; non volendo farne un mistero, fu sollecito di comunicarla ai professori di musica, e ne fece uno degli elementi dell'istruzione degli allievi della sua scuola di Padova. Così mentre Rameau fa generare i suoni acuti dai suoni gravi, Tartini fa generare i suoni gravi dai suoni acuti. Il Tartini espose le sue teorie musicali, che destarono tante curiose indagini sull'acustica matematica, nelle seguenti opere: *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia; La risposta di Giuseppe Tartini alla critica del di lui Trattato di musica, di M. Serre di Ginevra; Dissertazione dei principii dell'armonia musicale, contenuta nel diatonico genere.*

TARUFFI (Emilio), nacque in Bologna nel 1633, e studiò la pittura presso l'Albano. Uscitone, fu famigliare ed aiuto dell'illustre suo condiscepolo Carlo Cignani, allorchè dipinse la sala pubblica in patria, poi a Roma ove dimorò tre anni lavorando ora a sant'Andrea della Valle, ora in private case. Non ebbe il Cignani chi meglio si conformasse al suo stile, ed il Taruffi lo secondò massime nelle storie, senza scapitare agli occhi del pubblico. Ma più inclinava ad opere meno macchinose; era copiatore eccellente di qualunque antica maniera, ritrattista spiritosissimo, e dei migliori paesisti formati dall'Albani. Di questi tre generi furono le sue ordinarie commissioni; dipinse anche qualche tavola, e quella di s. Celestino di Bologna credesi la migliore. Morì nel 1696.

TASCA (Cristoforo), bergamasco, pittore ragionevole, nacque nel 1667 e morì a Venezia d'anni settanta nel 1737, ove erasi accasato. Così qualche biografo; ma non troviamo menzione di alcuna delle sue opere.

TASELLI (Franceschino e Canino), architetti cremonesi, fiorivano nella prima metà del secolo decimoquarto. Nel 1342 compirono la navata del duomo di Cremona verso la strada delle Erbe, tre anni dopo dipinta da Polidoro Casella.

TASNIÈRE (G.), francese, vissuto nella seconda metà del secolo diciassettesimo, si esercitò lodevolmente nel disegno e nell'intaglio. Visse lungo tempo in Piemonte e morì a Torino circa il 1710. Si hanno di lui i ritratti d'Ippolito Durazzo, un frontispizio per le vite dei pittori del Soprani, dai disegni del Piola; molte stampe di fregi mitologici da Giovanni Miel ed altri soggetti, sui disegni del conte Amadeo di Castello a Monte.

TASSARA (G. B.), genovese, nato al principio del secolo decimosesto, ebbe a maestri in pittura prima Gioachino Asseretto, poi Giovanni Andrea de' Ferrari. Dipinse molto per private quadrerie e per città straniere con qualche lode. Morì di pestilenza del 1657.

TASSART o Tassard (Pietro Giuseppe), nacque a Brusselles circa il 1736, ed apprese in patria i principii della pittura; poi si dedicò all'incisione all'acquaforte, nella quale arte pubblicò varie buone stampe da Rubens, quali sono: Giove gettato in mare dai marinai; l'Adultera, mezza figura; il martirio di s. Stefano, Venere e Adone che partono per la caccia, la Vergine col bambino, s. Giovanni e s. Lisabetta.

TASSEL (Riccardo), nato a Langres il 20 marzo del 1588, e da suo padre ebbe i primi rudimenti della pittura. Di diciotto anni vestì l'abito di pellegrino e si condusse in Italia per istudiare. Giunto a Bologna e gettato il miserabile abito entrò nella scuola di Guido; indi si condusse a Roma e quivi cominciossi a distinguere. Ritornando, condusse a Venezia alcune statue ed altre opere di scultura, non senza pregio; eresse a Lione alcuni edifizii di buonissimo gusto; ma più noto è come pittore. Menata moglie nel 1647 a Langres, vi si stabilì benchè a Parigi il bramassero Lesueur e Lebrun. Scabino di Langres e incaricato della direzione dell'artiglieria della città, Tassel segnalossi per carità patria e per coraggio nelle turbolenze della *Fronda*. Benchè sì gravemente occupato, essendo celere nell'operare, lasciò molte ed accurate pitture. Ricorda nel suo fare il Reni, e quanto era valente nel colorito e nel disegno, altrettanto era grazioso nei panneggiamenti, nel tocco leggero e vivace. Trovansi parecchi quadri di Tassel a Langres, a

Lione e nel museo di Digione. Egli morì nell' anno 1666 o 1668.

TASSET (Giuseppe), suonatore, nato a Chartres, l'8 dicembre 1732. Di sei anni suonava il flauto, ed insegnava a un inglese. Discepolo di Blavet, in breve lo vinse; di sedici anni si mostrò per la prima volta nel concerto spirituale e venne lodato. Indi a non molto passò in Inghilterra, ove il vecchio Haendel volle udirlo, e chiamollo con entusiasmo il primo suonatore di Europa. Tra suoi scolari notavasi la duchessa di Hamilton e miss Gardner, sì celebre per la sua bellezza. Ebbe possenti amici in corte; e viveva famigliare con Sterne, Fergusson, Guthrie. Inventò flauti a tre, a quattro, a cinque chiavi; ne immaginò uno di diciotto, che riserbò per proprio uso; istrumento maraviglioso pel suo magistero, in ogni parte eseguito da lui, e che non fu fatto conoscere al pubblico. Si hanno di lui parecchie opere lodate dagli intelligenti; sono per altro di massima difficoltà. Nel 1786 erasi ritirato a Nantes. La rivoluzione del 1789 gli tolse beni e figliuoli, ed ei sopportò le sciagure con la fortezza del saggio. Morì il 5 settembre del 1801, d'anni sessantotto.

TASSI (Agostino), pittore, nato a Perugia nel 1566 dalla famiglia Buonamici, fu scolare di Paolo Bril, sebbene, non so per quale vanità, si spacciasse allievo dei Caracci. Fuggito dalla casa paterna e raccolto a Roma qual paggio dal marchese Tassi, n' ebbe il soprannome che ritenne poi sempre. Di molto spirito, di belle maniere, vivace ma malvagio, sebbene paesista di già valente, fu rilegato nelle galee di Livorno per non so qual delitto, avendogli il principe risparmiato l' ignominia di remare. Agostino approfittò di questo meritato infortunio, ed apprese a dipingere con eccellenza navili, burrasche, calme e simili accidenti di mare. Ornava i suoi paesaggi e le sue marine con spiritose figure, ne' vestiti varie e bizzarre. Fu inoltre buon quadraturista, come si addimostrò negli ornati del palazzo Quirinale a Roma, nella loggia Rospigliosi ed in altri luoghi, compagno ad Orazio Gentileschi che gli faceva le figure. Con Salimbeni e con Sorci andò poi a Genova, dove si stabilì, operando aiutato dal suo discepolo Giovanni Battista Primi. Finì a Roma di settantasei anni nel 1642 la sua vita piena di traversie e di fastidii, non lasciando nemmanco di che farsi seppellire.

TASSI (Lodovico), comico modenese, nato circa il principio dello scorso secolo, sosteneva lodevolmente in teatro la maschera di dottore nella compagnia Madebach, poi in alcune altre truppe. Onde se in ragione dell'abilità avesse avuto corrispondente senno, non sarebbe decaduto nell'arte, nè morto misero in Vigevano l'anno 1769.

TASSIE (Giacomo), nacque a Glasgovia di oscura famiglia, onde per vivere si fece scarpellino. La vista di alcuni quadri gli accese l'animo di caldissimo amore per la pittura. Quindi continuando il mestiere, accordò alcune ore a studiare il disegno. Il dottore Quin che per diletto cercava imitare in paste colorate le pietre antiche scolpite, pose gli occhi su lui, lo prese seco, ed in breve il Tassie valendosi della chimica, riuscì ad imitare tutte le pietre ed a renderne tutti i ritratti. Quin lo consigliò d'andare a Londra, dove rimase nel 1766, e sorprese gl' intelligenti colle sue opere. Caterina II imperatrice di Russia gli commise più di diecimila opere diverse, cui fe disporre in eleganti gabinetti e collocare negli appartamenti di Czarekotzelo. Egli prendeva gl' impronti in una bella composizione di smalto bianco, sì duro che mandava scintille percosso dall' acciarino. Nel 1775 comparve un catalogo della sua raccolta, cui mise in ordine Raspe. Morì Tassie nel 1799, mentre la sua raccolta di paste giungeva a ventimila pezzi.

TASSINARI (Giovanni Battista), pittore pavese, probabilmente scolare di Carlantonio Rossi, detto il Rosso di Pavia, benchè nato a Milano; operava nella prima metà del diciassettesimo secolo e rimase di molto inferiore a Carlo Sacchi suo condiscepolo. Le sue opere datano dal 1610 al 1613.

TASSINI (Giuseppe), di Castelfranco, cultore delle arti del disegno, fu discepolo del concittadino Francesco Preti, visse circa la metà dello scorso secolo, e lo si dice architetto di ferace fantasia ma privo di gusto. È di sua invenzione la chiesa di Ramon.

TASSO (Leonardo del), fiorentino, e scolare di Andrea Contucci da Sansovino. Conservansi in Firenze di questo artista una tavola in marmo presso le monache di s. Chiara, e a s. Ambrogio una statua di marmo che rappresenta s. Sebastiano.

TASSO (conte Francesco Maria), nacque in Bergamo il 14 giugno del 1710 dal conte Iacopo e dalla contessa Elisabetta Vailetti. Fino dai primi anni dimostrò il suo genio pel disegno, e n' ebbe i principii da fra Vittore Ghislandi. Fece i suoi studii nel ducale collegio di Parma sotto i Gesuiti. Reduce in patria si applicò singolarmente alla poesia ed al disegno. Ivi contrasse stretta amicizia coll' abate Marenzii che alla nobiltà della nascita univa un vivissimo trasporto per l' amena letteratura, di cui aveva date già prove, e ciò contribuì a perfezionare il buon gusto del giovinetto nelle lettere. Il genio suo però predominante era il disegno, e a questo più che mai attese finchè visse. A meglio riuscirvi recossi a Venezia l'anno 1731. L' opere dei più eccellenti maestri quivi osservate gli accrebbero il desiderio di più istruirsi. Stabilì in giugno dello stesso anno di recarsi a Roma, per visitare que' rari monumenti dell'arte, e quivi l'attenta ammirazione di essi lo formì di quel fino gusto che poi dimostrò sempre ne' suoi lavori e nel giudicare gli altrui. Ritornato in patria, non trascurò gli amati studii, e di essi vieppiù si accese. E a ciò giovarongli la compagnia dell' abate Tassi suo zio, il quale godevasi di rilevare i pregi delle pitture insigni sparse in Bergamo e nel territorio e di raccogliere le notizie de' loro autori, e il lungo conversare che fece col celebre pittor Francesco Zuccarelli. In allora concepì l'idea di eternarne la memoria scrivendo le loro vite. Nel 1741 sposossi a Chiara Redetti patrizia veneziana, colla quale si condusse in Venezia nel 1743 e qui si provvide di pitture e di libri sull' arte. Ivi strinse amicizia col Zuccarelli, col Lazzari e col Tiepolo dai quali procacciossi nuovi lumi per l' opera da lui cominciata, interrotta da varie vicende. Mentre pensava di pubblicarla, morì l'8 settembre 1782 in patria. L' opera sua de' pittori ed architetti bergamaschi pensava fregiarla co' ritratti; ma non ne disegnò che quattordici. Egli merita somma lode per aver il primo colle dotte sue ricerche aperta in Bergamo una strada sì difficile e faticosa, ed aver lasciato ai posteri un eccitamento a rintracciarne le memorie e propagare la fama degli artisti lombardi, che furono così negletti dagli storici concittadini.

TASSONE (Carlo), pittore, nacque in Cremona circa il 1620, apprese i principii della pittura sotto Giovanni Battista Natali e perfezionossi sulle opere di Bernardino Luino.

Sono di lui in Cremona le pitture della vôlta e dei laterali della cappella di san Luigi nella chiesa dei ss. Marcellino e Pietro. Fu a lungo in Torino ed altrove a dipingere ritratti che faceva somigliantissimi, e all'ultimo operava in Milano, dove morì di apoplessia, di settant'anni.

TASSONI (Giuliano), romano, nato nel 1653, fu uno dei più valenti pittori di animali a' suoi tempi, ed operando a concorrenza con Domenico Brandi, non perdette al confronto. I suoi quadri non sono rari nelle quadrerie dell'inferiore Italia. Morì in Roma nel 1737.

TATTI (Iacopo), illustre scultore ed architetto, di antica famiglia, orionda di Lucca, nacque a Firenze verso il 1479. Annunziando un genio deciso per le arti, protetto dalla madre, studiò di nascosto il disegno; diedesi qualche tempo alla mercatura, ma non potendo durare, ottenne finalmente dal padre di entrare nella scuola di Andrea Contucci dal monte Sansovino, essendo di ventitre anni. Ebbe in Andrea più che un maestro, un padre amoroso, onde Iacopo del Sansovino venne sempre chiamato. Mostrò subito nelle sue opere di scultura molta facilità e leggiadria, ne' disegni una rara fierezza. Pendeva verso lo stile michelangiolesco, dalla esagerazione del quale preservollo l'amicizia di Andrea del Sarto. Innanzi al famoso cartone di Buonarroti, ebbe ad incontrarsi la prima volta con Raffaello, e si fece conoscere a Sangallo, il quale lo persuase di seguirlo a Roma, dove gli fece sperare la protezione di Giulio II. Sansovino accettò l'invito; ne' primi mesi studiò con ogni diligenza gli antichi, dei quali disegni ammirato il Bramante, gli commise di modellare in competenza di Zaccheria Zachi o Zari da Volterra, di Alfonso Berruguete e del Vecchio da Bologna, il Laocoonte che doveva essere fuso in bronzo pel cardinale Grimani. E dietro giudizio di Raffaello, Iacopo fu quello che si condusse meglio, onde il suo modello venne gettato in bronzo. Questa preferenza, alcune ristorate anticaglie, l'amicizia di Luca Signorelli, del Bramantino, del Perugino, del Pinturicchio, volsero gli occhi di papa Giulio su lui, e Iacopo talmente abbandonossi allo studio che nocque alla propria salute, e costretto di lasciar Roma, andò a ristabilirsi a Firenze. Appena fu in istato di ripigliare lo scalpello, intraprese varie statue, tra le altre quelle di san Iacopo per s. Maria del Fiore, ed un Bacco, per Giovanni Bartolini, la cosa più insigne da lui fatta in Toscana, in ogni parte ben disposta ed accordata coll'attitudine e coll'espressione. Questa statua però in un incendio della galleria medicea arse nel 1762, e i frammenti non bastano a darcene una idea. Esistono però alcuni gessi di tale lavoro cavati prima dell'incendio. Uno se ne ha nella nostra accademia. Nè manco frattanto illustrava il suo nome nell'architettura, poichè nel dicembre del 1515, essendo venuto a Firenze Leone X, lo sorprese con la ricchezza di un arco trionfale eretto dinanzi alla porta Sangallo, e con l'effetto di una decorazione di cui si servì per la vecchia facciata di santa Maria del Fiore, così nobilmente concepita, che il papa vedendola, esclamò: « Peccato che non sia la vera! » Reduce Leone X a Bologna, Sansovino che gli fu presentato, n'ebbe la commissione d'un progetto per rinnovare la facciata della chiesa di san Lorenzo. Ma Michelangelo era il suo competitore, e prevalse. Sansovino dispiacente andò a Roma, ove condusse alcune sculture, come un gruppo in marmo di Nostra Donna col figlio, a s. Agostino, sì bello, che in lode di esso fu stampato un libro di poesie; eresse la chiesa di san Marcello, e presso Banchi il palazzo Gaddi, poi Nicolini. I Fiorentini di Roma volendo contendere di magnificenza coi Francesi, Tedeschi e Spagnuoli, stabilirono di fabbricare una chiesa a san Giovanni Battista, e vi concorsero Raffaello, Baldassare Peruzzi, Antonio da Sangallo e Sansovino, il quale vinse. Una caduta che ivi fece, lo indusse a ritornare un'altra volta a Firenze, dove intese la morte di papa Leone e da Adriano sospeso qualunque lavoro; perciò scoraggiato, da Firenze passò a Venezia, dove fu accolto cortesemente. Se non che intesa l'esaltazione di Clemente VII, rivolò a Roma e seguitò nella fabbrica cominciata, cominciò i monumenti di Santacroce e del cardinale d'Aragona, finchè nel maggio del 1527 avvenne il terribile saccheggio di Roma; onde il povero Sansovino fuggì alla rabbia dei Tedeschi del traditore Borbone, abbandonati i figliuoli e le sue opere, privo d'ogni fortuna, malconcio nel corpo, e fuggì a Venezia per passare in Francia dove era invitato. Quivi non seppe resistere alle istanze che gli fecero Pietro Aretino, il doge Andrea Gritti e Tiziano, per trattenerlo fra loro. Creato primo architetto della chiesa di san Marco in luogo di Mastro Buono, con decreto del 7 aprile nel 1529, fece grandi costruzioni per assicurare le cupole di quell'antica basilica, terminò la scuola della Misericordia, cominciò la chiesa di san Francesco della Vigna, la cupola e la facciata della qual chiesa vennero condotte da Palladio; eresse la chiesa di Santo Spirito nell'isola del medesimo nome; indi pose mano alla bellissima fabbrica della libreria vecchia, ornata di molte sculture da lui stesso eseguite, o almeno dirette. La vôlta della sala dove si dovevano collocare i codici lasciati alla repubblica da Fr. Petrarca e dal card. Bessarione era la più ardita opera che avesse intrapreso. Ma pochi giorni dopo che fu compiuta, ai 18 dicembre 1545, la vôlta crollò improvvisamente o per l'inerzia dei muratori, o per i geli straordinarii, o per certe cannonate di una nave ancorata a distanza brevissima, o forse perchè il Sansovino troppo si fidò alla catena. La malignità e l'invidia afferrando l'occasione, nocquero acerbamente alla sua fama. Quindi il Sansovino venne destituito dal suo impiego, messo in carcere e multato di mille scudi. Ma tutti gli uomini di cuore e di mente riconobbero l'innocenza di lui. Il Mendoza ambasciatore di Carlo V, spedì da Siena, dove era governatore, un uomo per assisterlo. Tiziano, e Aretino che fra tanti difetti aveva la rarissima virtù dell'amicizia nella sventura, tanto s'affaccendarono, che Iacopo fu scarcerato, rimborsato e rimesso negli impieghi, ed anche ottenne di ristaurare il guasto, non più facendo la vôlta di pietra ma di canna, sotto l'impalcatura. È una delle sue più belle opere il vicino edifizio della Zecca; disegnò la chiesa di san Fantino, di s. Martino, quella degli Incurabili e la scuola di s. Giovanni degli Schiavoni; eresse il grandioso palazzo dei Cornari sul canal grande, il palazzo Dolfino presso s. Salvatore, il palazzo Daponte a s. Maurizio, ora Stabilimento del Gondoliere. Una lodatissima opera sansovinesca si è la chiesa di san Giorgio dei Greci, ma più ancora la chiesa di s. Giminiano nella quale tentò superare sè stesso; e davvero quel tempio era ordinato con tanta gentilezza e proporzione, con maniera sì snella, con bellezze sì originali, e nello stesso tempo così armonizzanti col resto della piazza, che al cominciare di questo secolo venne atterrato, perchè l'opera era troppo bella, ond'egli potessela sopportare con tutta la sua prosa, giacchè se tutti non lo sapessero non si crederebbe allo storico che dicesse: la chiesa di san Giminiano fu atterrata perchè interrompeva di breve spazio il passeggio. Egli disegnò

la scala d'oro e la loggetta a' piedi del campanile di s. Marco, nella quale si propose l'imitazione dell'antico, che un po' troppo si sente; ma del resto è una delle sue graziose invenzioni, ornata de' suoi bassirilievi, statue, bronzi o fatti sulla sua scuola, opere tutte quante d'una squisitissima grazia. Diffatti s'egli contese di fama quale architetto col Palladio e col Sanmichele, quale scultore non cesse che a Michelangelo e a qualche altro soltanto. Sono moltissime le sue statue di marmo, i suoi gruppi e bassirilievi; ma si distinse specialmente nelle opere da lui modellate in bronzo, delle quali è ricca in particolar modo la cappella di san Marco. Le due statue colossali che rappresentano Marte e Nettuno, sulla scala per ciò detta dei Giganti, le condusse nel settantacinquesimo anno dell'età sua; sono eseguite con molta fierezza, e benchè non piacciano nell'insieme danno a conoscere ciò che doveva essere il Sansovino nel fiore degli anni. Tutte rare opere sono: i quattro Evangelisti che ornano la balaustrata della cappella di san Marco; la tomba dell'arcivescovo di Cipro, in san Sebastiano; quella di Francesco Venier, a san Salvatore; i bassirilievi che adornano la loggetta; la semplice statua, quindi bella, di Marco da Ravenna sulla porta della chiesa di san Giuliano; una statuina di san Giovanni nella chiesa dei Frari sulla pila dell'acqua santa, ammirabile per la nobile espressione della testa e per la dolcezza colla quale è mossa; la porta della sagristia di san Marco, uno dei bronzi più cospicui del secolo, e che egli medesimo aveva creduto degno dell'immortalità, poichè lo volle far interprete della sua gratitudine e del suo amore verso il Tiziano e Aretino ritraendoli in quest'opera e mettendosi presso loro. Egli diresse anche l'opera nella cappella del santo a Padova, che riuscì ornatissima e bella per i bassirilievi di Lombardo e d'altri. Il suo che rappresenta sant'Antonio che risuscita una giovinetta affogata, è lodevolissimo nella distribuzione delle figure. Egli specialmente riusciva nel tenero e nell'affettuoso, onde le sue Madonne, che sono molte e sempre in varii modi aggruppate e composte, spirano all'anima un soave diletto. Nomineremo quella che è all'interno della loggetta, e quella per l'oratorio dietro il collegio nel palazzo ducale. Onorato dalla repubblica, amato da' gentiluomini, egli morì a Venezia il 27 novembre del 1570, di novantaun anni. Era Iacopo di grande e asciutta persona, di belle e candidissime carnagioni, con barba lunghissima e rossa, piacevole nel conversare, amante delle donne ed amato. Di amorevole e generoso cuore, fu sempre largo co' suoi, gentile con tutti e benefico, innamorato di gloria e dotto nell'arte. Secondo narra suo figlio Francesco, aveva lasciato un libro con sessantuna piante di chiese e templi di sua invenzione, oltre che disegni anatomici, cose tutte smarrite. Furono molti e quasi tutti illustri i suoi allievi, come Danese Cattaneo, Tommaso Lombardo, Girolamo Campagna, Tiziano da Padova, Bartolommeo Ammanati ed Alessandro Vittoria. Il figlio gli eresse un monumento in san Giminiano, ora trasportato nella chiesa del seminario della Salute.

TAURI, scultore ed intagliatore in legno, secondo Papillon, fu discepolo di Alberto Durero, e detto da lui Riccardo Taurigni. Nol conobbero nè l'abate Marolles, nè Florent-Lecomte, nè l'Orlandi, nè Basan, nè Humber e Rost, nè l'Heinecken, nè Jansini, nè Gandellini. Papillon è il solo che lo nomina, e forse sarà caduto in qualche errore; forse in luogo di Tauri conviene leggere Henri; in tal caso non sarebbe altro che Enrico Aldegrave, allievo del Durero.

TAURINO (Ricciardo), tedesco, forse di Norimberga, fu uno dei più valenti scultori in legno del secolo decimosesto e allievo di Alberto Durero. Venuto in Italia, fece nella maggior chiesa di Padova in bassorilievo molti fatti dell'antico e nuovo Testamento intorno al coro. Chiamato a Milano ai tempi di s. Carlo Borromeo, intagliò più di settantadue sedie in legno di noce nel coro del duomo, effigiandovi le storie della vita di s. Ambrogio, secondo il disegno del Brambilla.

TAURISCO. Due artisti troviamo ricordati da Plinio (libro XXXV, c. 2, e libro XXXVI, c. 5) con questo nome; il primo, pittore, dipinse un Discobolo, Clitennestra, Panisco, Polinice e Capaneo. Del secondo, scultore, vedevasi tra i monumenti di Asinio Pollione la statua di Ermerote.

TAURO o Tesauro, pittore dell'era cristiana 335, fiorì in Napoli ai tempi di Costantino il Grande. Dicesi opera sua l'immagine della Vergine in santa Maria del Principio, un'altra nella chiesa di sant'Agnello abate, e molte altre pitture antiche. Non devesi confonderlo con *Filippo Tesauro* che visse nel 1280.

TAVANINO, da Castelseprio, architetto rinomato, fioriva circa la metà del secolo decimoquarto, onde nel 1388 fu eletto ingegnere generale del duomo di Milano con Nicolò de' Bonaventuri francese.

TAVARONE (Lazzaro), nacque a Genova nel 1556, studiò la pittura sotto Luca Cambiaso e divenne uno de' suoi migliori allievi. Lo seguì fino in Ispagna; lui morto si trattenne alquanti anni a Madrid, soddisfacendo coi disegni del Cambiaso e colla pratica per lungo uso acquistata, alle importanti commissioni affidategli in corte. Si ricondusse poi a Genova, ricco dei disegni di Luca, di denari e di onore. Parve che la città ricuperasse il maestro stesso, *tanto* ne possedea la maniera; si aveva formato un metodo di colorire a fresco che superò tutti quelli che l'avevano preceduto nella scuola, e quanti il seguirono, dal Carlone in fuori. Ebbe tinte forti e vivaci, molto rilievo nelle figure; si brama talvolta qualche maggior morbidezza, ma per lo più sono pitture condotte in guisa che paiono ad olio. Sono sue opere in patria la tribuna del duomo, ove rappresentò i santi della città ed alcune istorie; la pittura alla facciata della dogana, col s. Giorgio che uccide il drago, e intorno e sopra moltissime figure di famosi cittadini, di virtù, di genii, con istrumenti nautici e nemiche spoglie, alcuni dei quali paiono opera del Pordenone. Questo grande lavoro sovrastando al mare fu assai offeso, ma non distrutto. Molte chiese, ville e palazzi hanno pitture del Tavarone, la più parte benissimo conservate, ma non tutte di egual merito. Si additano anche alcune tavole all'olio, ma poche e non tanto felici. Morì assai vecchio di ottantacinque anni, nel 1641.

TAVELLA (Carlo Antonio), di famiglia genovese, nacque nel 1668 in Milano, e frequentò la scuola del Tempesta e del Solfarolo. Uscitone in breve, li emulò entrambi e raddolcì la loro maniera collo studio delle opere del Castiglione, di Gaspare Poussin e de' buoni fiamminghi, e riuscì, dopo il Travi da Sestri, il miglior paesista genovese. Le quadrerie di quella città abbondano di preziosi quadri di questo artista, avendone meglio che trecento il palazzo Franchi. Vi si veggono arie calde, ben degradati piani, graziosi effetti di luce; le piante, i fiori, gli animali sono vivamente rappresentati. Talvolta dipinse anche umane figure, ma d'ordinario le faceva fare dai due Piola, ed in ultimo dal Magnasco, col quale operò lungo tempo. Moriva in Geno-

va nel 1738, lasciando ammaestrate nell'arte due figlie, Angela e Teresa.

TAVERNIER (Melchiorre), nacque in Anversa ove il padre dal 1560 teneva negozio di stampe; apprese giovine l'intaglio. Alla morte del padre andò a Parigi per istabilirvisi nel 1630, ed ebbe il titolo d'intagliatore del re. Pare che non abbia superato la mediocrità. Si hanno di lui alcuni ritrattini, qualche stampina da Daniele Rabel, alcune carte geografiche, il busto del duca d'Alençon coronato di alloro, e la statua equestre di Enrico IV, stampa pubblicata nel 1627. — Ebbe tre fratelli tra cui G. B. Tavernier, il famoso viaggiatore, preso da questo genio al vedere di continuo le carte geografiche del padre.

TAVERNIER (Gabriele), della medesima famiglia dei precedenti, dilettante di pittura e d'incisione, fece varii pregevoli disegni da Robert e da Fragonard, ed intagliò alcuni rami sui disegni dei predetti artisti.

TAVOLE (Fabrizio delle), trivigiano, architetto di cui si ha ricordanza nell'anno 1582 per la fabbrica della chiesa di s. Tommaso, di cui fece il disegno d'ordine del cardinale Alessandro Farnese. Sembra che Fabrizio sia stato allievo di Palladio e suo seguace; tale il dimostra il disegno della chiesa e del monistero di santa Maria Maddalena di Trevigi, ora delle Orsoline. Queste opere furono disegnate nel 1576 e compiute nel 1588. Di questo Fabrizio è pure il chiostro nella canonica dei Santi Quaranta, bell'opera nel disegno che taluno paragona a quello della Carità in Venezia, opera di Palladio. È ignota l'epoca della sua morte.

TAVOLINO (Giacomo), buon intagliatore in legno che venne dalla Germania in Milano, e nel coro di quella cattedrale intagliò in bassorilievo le storie de'santi arcivescovi. Altro non si sa di lui, solo che accasatosi in Milano ebbe un figlio chiamato

TAVOLINO (Riccardo), nacque circa il 1610, e studiò la pittura sotto Camillo Procaccino. Chiamato in Germania ai servigi dell'imperatore Ferdinando, ritornò a Milano riccamente ricompensato e col dono di una collana d'oro. È ignoto quali opere conducesse; si sa che moriva a Milano, nel 1678.

TAYLOR (Carlo), intagliatore a bulino, nacque in Inghilterra circa il 1750, ed operava in Londra nel 1780. Son note di lui le seguenti stampe: Emblemi morali colla spiegazione inglese, serie di sei stampe rappresentanti: l'Istruzione, la Prudenza, la Sapienza, la Pietà e la Verità, la Vita, la Speranza, da Angelica Kauffmann; Palemone e Lavinia, Calidoro ed Amelia, dalla stessa.

TAYLOR (Giovanni), paesista e intagliatore, nacque a Bath circa il 1740, e fioriva circa il 1776. Si distinse con paesaggi ed intagli all'acquaforte; si hanno di lui alcune buone stampe tratte dai proprii quadri, come un paesaggio montagnoso, dove un branco di pecore, un carro e dei contadini che abbeverano al fiume i loro cavalli; una marina, con porto popolato di navi e sulla riva diverse figure contadinesche.

TAYLOR (Isacco), nacque in Inghilterra circa il 1736, fu uno de'buoni intagliatori a bulino di quel regno e fioriva a Londra circa il 1760. Incise Democrito e Protagora, da Salvator Rosa, e varie altre cose.

TAYLOR (Brook), nacque il 18 agosto 1685 in Edmonton nella contea di Middlesex. Non ci toccherebbe parlare di questo illustre matematico, figlio di Nataniele, uno dei più rigorosi puritani che mai sieno vissuti, se non fosse stato buon musico ed eccellente paesista. I suoi disegni non sembrano d'un dilettante; dipingeva la figura correttamente e con buona grazia. Il più delle volte conduceva i suoi quadri a tempera, i quali contendevano di vigore con quelli dipinti ad olio. Egli approfittando della sua pratica nella pittura e del suo molto sapere nella matematica, illustrò l'arte colla scienza, combinò insieme l'immaginazione e il freddo raziocinio, addimostrando l'assurdità di quell'opinione per la quale si crede che manchi in un vero scienziato fantasia e cuore; invece una ben regolata fantasia non è che la parte della ragione indovinata dal sentimento. Il Taylor lasciò molte opere di matematica; nei fasti di questa scienza è immortale il suo nome pel teorema ora detto di Taylor. Estenuato da intellettuali fatiche, morì il 20 dicembre del 1731, di quarantasei anni.

TEDESCO (Giovanni). *V.* Giovanni.

TEDESCO (Emmanuello), allievo di Tiziano e suo creato, visse col maestro fin dopo il 1546, e in quest'anno fu destinato con altri scolari a dipingere dai cartoni del maestro nel coro della chiesa di Pieve del Cadore. Il troviamo nominato in diversi atti, coi quali nella sua qualità di conte palatino, legittimava figli spurii e creava notai.

TEDESCO (Iacopo del), nato in Firenze, fu scolare di Domenico del Ghirlandaio e suo aiuto in alcune opere. Ignorasi ogni altra circostanza di questo pittore, ricordato non senza lode dai biografi toscani.

TEGNIZZI (Iacopo Maria), scultore cremonese del secolo decimoquarto. Nel 1378 scolpì le statue in marmo rappresentanti i ss. Egidio ed Omobuono per la facciata della loro chiesa titolare.

TELEMANN (Giorgio), uno de'più celebri e fecondi compositori del suo tempo, nacque nel 1681. Egli si era esercitato nella musica ed aveva composti alcuni salmi nel ginnasio di Hildesheim sua patria. Nell'anno 1702 fu nominato organista e direttore di musica nella chiesa nuova di quella città e fondò un collegio musicale. Più tardi fu nominato maestro di cappella a Baireuth, passò poi ad Eisenach, a Sorau, a Francoforte sul Meno e morì direttore di musica in Amburgo nel 1767. Le sue opere, nelle quali imitava Lulli, piacquero anche in Francia, e si distinsero per cori eccellenti, per partiture accurate, per ricca istrumentazione, forse troppo schiava al gusto de'tempi. Fu appassionato per la musica pittoresca. Anche Sebastiano Bach il loda su questo punto senza voler giustificare però la sua esagerazione a tale proposito. Per esempio Telemann voleva esprimere la finzione e l'ipocrisia con false Quinte e Dissonanze. Le opere di Telemann contribuirono assai a far fiorire la musica in Amburgo. Egli si distinse anche come compositore di musica sacra. Scrisse *cantate* ed *oratorii*, e i suoi *mottetti* vengono eseguiti anche adesso a molte voci.

TELINI (Pietro), di Cormons nel Friuli, visse in Udine nella prima metà del secolo diciassettesimo. Dalle memorie che si conservano è creduto valente pittore, e nel 1619 fu impiegato dal capitolo di Cividale, ove si proponeva di fare il coperto al battistero del duomo ornandolo di figure; egli ne diede il disegno.

TEMANZA (Tommaso), architetto veneziano, nacque il 9 marzo del 1705, di padre architetto; studiò filosofia sotto il padre Concina, geometria a Padova sotto il marchese Poleni. Di ventidue anni divenne assistente agl'ingegneri del magistrato delle acque, ove sotto Bernardino Zendrini

si fece buon idraulico. Nel 1729 pubblicò alcune osservazioni architettoniche in forma di lettera. Indi vissuto qualche tempo a Rimini presso i suoi zii, non volendo starsene ozioso, studiò i monumenti di quella città, e nel 1741 pubblicò l'opera *Delle antichità di Rimini*. Ritornato a Venezia, fu messo in luogo di Bernardino Zendrini; e allora svolgendo le carte del magistrato dell'acque, scrisse la Dissertazione sul territorio di sant'Ilario, nella diocesi d'Olivolo, e l'Illustrazione di una pianta di Venezia del secolo decimosecondo; rinvenne una media proporzionale, diversa dalle altre tre, per determinare l'altezza dei vasi e la chiamò *contro-armonica*. Egli si mostrò buon idraulico in diversi lavori pratici, e in alcuni opuscoli. Quale architetto è quasi isola in un paese allagato dal manierismo e dal fare borrominesco; non volse gli occhi che al cinquecento e lo manifesta in ogni sua fabbrica, benchè talvolta sacrifichi al gusto del secolo. La facciata della chiesuola di santa Margherita a Padova, un tempio rotondo a Piazzola, la loggia di ca Zenobio a Venezia, il ponte del Dolo, sono opere che lo dimostrano pieno d'intelligenza e di gusto. La miglior sua fabbrica è la chiesa di santa Maria Maddalena di Venezia, una delle più belle del secolo, benchè dagli ignoranti architetti che la terminarono, morto l'autore, sopraccaricata di ornamenti spiacevoli. Al risorgimento della prediletta sua arte giovò inoltre con gli scritti, giacchè le *Vite de'più celebri scultori ed architetti del secolo decimosesto* aiutarono ad accendere con l'esempio l'amore del vero bello negli animi. Questo libro raccomanda il nome di Tommaso Temanza alla posterità, per esattezza di ricerche e giustezza di riflessioni. Egli morì in patria il 14 giugno del 1789, e fu sepolto a santa Maria Maddalena. Dolce, dotto, cortese, ebbe l'amicizia di Flaminio Corner, di Bernardo Trevisan, di Marco Foscarini, la stima di tutta Venezia. Oltre i citati suoi scritti, eccone alcuni altri degni di menzione: *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e suoi contorni; Degli scamilli impari di Vitruvio; Degli archi e delle volte, con alcune regole generali di architettura civile; Lettera sopra l'architettura.*

TEMINES (Giulio Cesare), nato nella seconda metà del secolo diciassettesimo in un villaggio presso Genova, studiò in Roma la pittura seguendo le scuole dei Caracci, nè trascurò gli studii delle lettere e delle scienze. Condotta vita errante, finalmente risolse di trattenersi in Ispagna. Vide Cadice, poi Lisbona ove i suoi dipinti piacquero, e gli fu perciò commesso nel 1712 tutte le opere della nuova chiesa della Nunziata. Il re Giovanni V, chiamato a sè il Temines, lo adoperò in varie pitture ad olio ed a fresco nel reale palazzo, opere tutte distrutte nel terremoto del 1755. Chiamati a Lisbona la moglie e il figlio che aveva lasciati a Cadice, in una burrasca perì la nave che li portava con tutti i passaggeri; il dolore che risentì pel fiero caso gli tolse la ragione, e poco dopo morì nel 1734. Lasciò alcuni allievi, tra i quali Andrea Gonzales.

TEMPEL (Abramo van der), pittore, nacque a Leida nel 1618 e fu allievo di Giorgio van Schooten. Appena uscito di scuola, si pose a dipingere ritratti e soggetti storici con molta lode. Fece parecchi quadri allegorici con mediocre disegno e largo colorito. Ritrasse gli amministratori dell'ospizio degli orfanelli in patria, una delle sue opere più stimate. Morì in Amsterdam nel 1672, di cinquantaquattro anni, lasciando gli allievi Mieris, de Vois, de Moor, ec.

TEMPESTA. *V.* Molyn (Pietro).

TEMPESTI (Antonio), fiorentino, nato nel 1555, imparò i principii del disegno e della pittura sotto il Titi, poi frequentò la scuola dello Stradano ad esso conforme per inclinazione e talenti. Lo emulò nell'intagliare in rame, nel fare cartoni per arazzi e nelle capricciose invenzioni di grotteschi e d'ornati. Pieno di fuoco e di fantasia, che veramente invadevalo, nè bastandogli il pennello a tradurre la moltitudine delle sue idee, correva alla penna e tali disegni furono la maraviglia della sua età. Tutti ricercavano i suoi paesi e le battaglie; e le sue opere a fresco abbondano a Roma, dove visse molti anni, a Caprarola, a Tivoli, in villa di Este e in altri luoghi. Molte e le migliori sue storie sono nella galleria vaticana, copiosissime di figure di un palmo e mezzo, piene di spirito, con belle architetture, paesi e grotteschi di squisito gusto. Poco fece all'olio, di rado operò in grande e meno felicemente che in piccolo. Delle sue battaglie e cacce per lo più dipinte in alabastro, conservansene alcune bellissime in diverse quadrerie di Firenze, e pare che preludesse al *Borgognone*, che molto studiollo. Morì a Roma di settantacinque anni il 5 agosto 1630. Intagliò ad acquaforte molte stampe, fra cui nomineremo: le Metamorfosi d'Ovidio, centocinquanta pezzi; cinquantadue ovatini della vita della Vergine; sedici foglietti con fatti del Nuovo testamento; le dodici prodezze d'Ercole; la vita di sant'Antonio abate, ventiquattro pezzi; molti libri d'uccelli; due battaglie delle Amazzoni; la statua equestre di Marco Aurelio, che è in Campidoglio; venti soggetti della Gerusalemme liberata; le quattro Età; le quattro Stagioni; i dodici primi imperatori romani; varie statue equestri di molti re; una fuga in Egitto; Cristo fra i ladroni; Gesù che caccia i trafficanti dal tempio; varii santi; molti soggetti di battaglie e cacce; soggetti mitologici, ec.

TEMPESTI o Tempestino (Domenico), nacque a Fiesole nel 1652, e apprese la pittura a Firenze sotto Baldassare Franceschini, detto il Volterrano. Come fu buon ritratlista volle apprendere l'intaglio a bulino; il granduca Cosimo III lo mandò a Parigi, ove apprese quest'arte da Nanteuil del quale fu il prediletto discepolo. Indi comparve nella scuola di Gherardo Edelinck. Vista anche l'Olanda, l'Inghilterra e l'Alemagna, tornò in Firenze, e gli fu assegnata provvigione e stanza nella real galleria; oltre i lavori ad olio ed a pastello intagliò pel granduca i ritratti di Francesco Redi, del marchese Carbone e di Vincenzo Viviani.

TEMPESTINO, romano, visse circa il 1680, in patria fu aiuto e cognato di Pietro Molyn il Tempesta, per cui ebbe il cognome di Tempestino. Anche prima di contrar dimestichezza col Mulieribus aveva fatti paesaggi alla pussinesca, tenuti in qualche pregio.

TENCALLA (Carpoforo), detto da alcuni per errore Cristoforo, nacque nel 1623 a Bissone in Valtellina. Apprese la pittura in Milano e in Verona, poi recatosi nella Germania, in Ungheria rimise in pregio l'arte di dipingere a fresco. Le sue opere si osservano a Passavia, a Praga ed a Vienna. Chiamato a Bergamo nel palazzo Terzi, rappresentò in una vôlta con felice idea l'aurora nascente. Morì in patria nel 1685.

TENIERS (Davide), detto il vecchio, allievo di Rubens, nacque in Anversa nel 1582. Come si vide bene avanti in questa egregia scuola recossi a Roma e quivi incontrò stretta amicizia con Elzheimer, del quale adottò la maniera in piccolo dipingendo paesi con grande verità, senza tras-

curare i grandi soggetti, nei quali però meno riusciva. Dopo dieci anni di lontananza, reduce in patria, fece varii quadri di genere sul gusto di Elzheimer, trattati con molto spirito, come gruppi di beoni e di fumatori, ciarlatani, laboratorii di chimica, scene di famiglie rustiche, ec. Il suo disegno è corretto; pennelleggia con mano ferma, e distinguonsi difficilmente le sue opere da quelle di Davide Teniers detto il giovane, che ha nondimeno più celebrità. Quindi è che il quadro del Louvre, rappresentante un suonatore di cornamusa, era stato per lunga pezza detto di Teniers il vecchio; ora i profondi conoscitori discordano nell'opinione. Men noto del figlio, meriterebbe d'esserlo più, giacchè al padre appartiene la maniera di cui il figlio non è stato che l'abilissimo imitatore. Teniers il vecchio morì in Anversa nel 1649, di sessantasett'anni.

TENIERS (Abramo), figlio del precedente, seguì la maniera paterna più per pratica continuata che per naturale ingegno, onde le sue opere sono fredde, poco varie, e traenti al grigio.

TENIERS (Davide), detto il giovane, è figlio di Davide il vecchio e suo allievo. Nacque in Anversa nel 1610; alcuni lo dicono allievo di Adriano Brauwer, alcuni anche di Rubens, altri di Elzheimer. Ma queste non sono che congbietture provanti la facile versatilità del suo pennello nell'imitare la maniera di questi maestri, facilità tale che lo si chiamava in Anversa il Proteo o la Scimia della pittura. Trovandosi in un' osteria del villaggio di Oyssel si avvide uscendo di non aver denari; si fece accostare un orbo che suonava il piffero, lo dipinse e vendè subito il suo eccellente quadretto ad un inglese che ivi era per caso. La vita di Teniers fu poco feconda di avvenimenti. La dolcezza de' suoi costumi e la sua regolare condotta gli ottennero la stima e l'amicizia di tutti. L'arciduca Leopoldo lo fece suo gentiluomo di camera, donandogli una collana d'oro con medaglia d'onore; chiesero le sue opere varie corti di Europa, e il re di Spagna voleva occuparlo esclusivamente per lui, ma non potè ritenerlo; così Cristina di Svezia, ed altri principi. Copiando molti quadri della galleria di Leopoldo cercò d'imitarne la maniera, e fece i suoi chiamati *Pasticci;* adunate tutte queste copie le fece incidere e ne compose un bel volume dedicandolo al suo protettore. Nè tutto questo sarebbe bastato a dargli la fama che ebbe dipoi: se non che riputando il miglior dei maestri la natura, si ritirò a Perk, villa fra Anversa e Malines, e vi studiò i costumi de' contadini, i loro giuochi, le feste e le baruffe, e giunse a ritrarli con verità finora insuperata. Le sue figure variano sempre, non il paese, chè essendo rimasto quasi sempre nel villaggio, ove erasi fabbricato il castello delle Tre torri, mostra sempre un fondo lontano di poche case. Svelato dalla fama il suo ritiro costà concorrevano i grandi, gli artisti e i dilettanti. Don Giovanni d'Austria volle essere suo ospite, allievo ed amico; e partendo fece il ritratto del di lui figlio. Vide anche l'Inghilterra chiamatovi dal conte di Fuensaldagne. Amato e stimato mancò a Brusselles il 25 aprile 1690, direttore dell'accademia d'Anversa. La sua rapidità nella esecuzione era prodigiosa; taluno de' suoi quadri più stimati gli costò appena un giorno di lavoro; perciò diceva ridendo che a raccogliere tutte le sue opere farebbe d'uopo una galleria lunga due leghe. Sono ricercbi i suoi *Dopo-cena*, com'ei chiamava le piccole composizioni che si dilettava di dipingere la sera per ricreazione. Il Louvre possiede di lui quattordici quadri, tra i quali si notano particolarmente le Opere di misericordia; il Figliuol prodigo; una tentazione di sant'Antonio; la caccia dell'aghirone; il suonatore di cornamusa e le nozze villane. Se nel disegno fu meno elegante dei maestri italiani, nel colorito meno focoso e più grigio, seppe cogliere la natura viva e morta con sorprendente verità, e talvolta con semplicissimi mezzi produceva magici effetti, come in una pesca di notte, in una figura d'uomo in camicia. I malevoli accusavano i suoi quadri di poca durata, dicendoli un acquarello all'olio colorito, ed egli troppo curando questa accusa ridipinse gli ultimi suoi quadri più volte, ed allora perdettero la leggerezza ed il valore che hanno i primi. Nelle feste di villaggio, nei fumatori, nei laboratorii dell'alchimista, nelle tentazioni di sant'Antonio, è somma l'armonia dell'insieme, la verità e la naturalezza degli accessorii. I paesi non sono abbelliti, ma esattamente copiati dal vero e piuttosto negletti. Teniers fu di grande aiuto ai paesisti ed ai prospettici perchè faceva le figure dei loro quadri, e tale predilezione ebbe singolarmente per Josse Momper. Fu rimproverato in generale di fare le figure troppo corte e tozze, ma altri l'attribuiscono al costume onde erano vestite. Certo è che in altri quadri seppe farne più nobili. Egli non era disegnatore elegante, ma corretto e spiritoso. Egli e suo padre incisero molte cose all'acquaforte, ma è difficile distinguere le opere dell'uno da quelle dell'altro. La festa campestre del giovane è una delle cose più belle di lui.

TEOBALDO (Giovanni Gatti, detto), musico fiorentino, nato circa il 1650, passò giovane in Francia per abbracciare il suo compatriotta Lulli, del quale ebbe in mano la musica. Stabilita la sua dimora a Parigi, fu poi per cinquant'anni violoncello nell'orchestra dell'Opera; e finalmente si mostrò degno allievo di Lulli in due opere eseguite nel teatro di Parigi, la *Coronide*, pastorale, e lo *Scilla*, tragedia. Morì vecchio nel 1727.

TEODOLI (marchese Girolamo), nacque a Roma nel 1677; giovane si applicò alle lettere ed alle scienze con felice riuscita. Poscia s'invaghì dell'architettura e collo studio si fece un buon teorico e pratico. Lasciò diverse opere in Roma, come la chiesa de' santi Pietro e Marcellino d'ordine ionico e di mediocre architettura, e così pure il teatro d'Argentina, che è a ferro di cavallo. Disegnò la chiesa di Vivocaro e la casa della Madonna dei Miracoli al Corso, in Roma. Volle avere discepoli che amorevolmente istruì, e tra gli altri riuscì valente Giuseppe Subleiras, che operò in Roma. Morì in patria nel 1766, lasciando buona fama di dottrina, di probità e di dolcezza; fu utile alla patria e diede col suo esempio belle lezioni a chi nato nobile non cerca di pareggiare il pregio del caso con quello maggiore della virtù e della scienza.

TEODORO di Errico, napoletano, nacque prima del 1600, ed apprese la pittura da Girolamo Imparato con mediocre riuscita, come vedesi dal quadro della Presentazione della B. V. all'altare dell'oratorio di s. Marco, dietro la piazza dei Lancieri. Molto più avrebbe progredito, se non che appassionato per la caccia contrasse un' infiammazione che immaturamente il tolse di vita nel 1630.

TEODORO di Samo, figlio di Reco, fu scultore e architetto, vivente circa 650 anni prima dell'èra volgare. Aiutò il padre a riedificare il tempio di Giunone, fabbricato la prima volta dagli Argonauti, e distrutto dai Persiani, opera ricchissima di oggetti preziosi dell'arte greca, e le sue vestigie ben lo dimostrano, benchè guasto dal vandalismo

anglico e dal cannone dei Turchi. Lo stesso Teodoro con Zmilo e Folo edificò in Lemno un labirinto sostenuto da cinquanta smisurate colonne, opera preferita da Plinio ai labirinti di Candia e di Egitto. In Lacedemone eresse il bel portico detto *all' ombra*. Teodoro era maestro nella scultura; a lui ed a suo padre si attribuiscono le invenzioni della squadra, del livello, del tornio e della chiave, come anche dell'arte di fondere il ferro e di farne statue.

TEODORO. Di tal nome furonvi quattro antichi pittori. Il primo dipinse la guerra iliaca in più tavole che si videro ai portici di Filippo in Roma, una Cassandra nel tempio della Concordia e un re Demetrio; il secondo Teodoro fu di Samo, e scolare di Nicastene; il terzo ateniese, il quarto di Efeso. Tre Teodori statuarii si ricordano: uno di Mileto, l'altro tebano, l'ultimo di Samo che col fratello Teledeo scolpì il primo smeraldo di Policrate; due architetti, uno foceo che scrisse un volume sul tempio di Delfo, l'altro lernio.

TEOFANE di Costantinopoli, operava in Venezia al principio del tredicesimo secolo, e vi aprì scuola di pittura, per cui fu posto dallo Zanetti come maestro di Gelasio e Nicolò, e capo della scuola veneziana.

TEOFILO, soprannominato ora Monaco, ora Presbitero, il Monaco o il Prete, artista del decimo o undecimo secolo. Sembra che Teofilo fosse il nome di religione, e che il vero nome di lui fosse Ruggero. La sua patria è sconosciuta; abitò qualche tempo la Lombardia. Quanto all'epoca in cui visse, Lessing e gli altri editori dei manoscritti della libreria di Wolfenbüttel, hanno creduto dalla forma delle lettere dell'esemplare di essa libreria che essa dovesse essere fissata al secolo decimo o più tardi nell' undecimo. Teofilo è persona importantissima nella storia delle arti per la sua opera, la quale è divisa in tre libri. Parla della pittura e dei colori più acconci ad essere adoperati sui muri, sulla tela, sul legno e sulla pergamena; dell' arte di dipingere sul vetro, e di far musaici coi cristalli colorati; della orificeria e delle arti che ne dipendono, come l'arte del niellare, del damaschinare e del legare le pietre fine. Semplice e buono, senza troppi raffinamenti di civiltà, vide nell'arte un santo scopo, che ora niegano i sapientissimi del nostro secolo, i quali credono inutile perfettamente agli uomini lo studio del bello. Il buon frate credeva, e non senza ragione, che la pittura contribuisse al giovamento della religione; e di fatti la pittura è il libro dove leggono anche quelli che non sanno leggere. Di questo libro Iacopo Morelli fece un'esposizione nella sua raccolta intitolata: *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae*. Teofilo parla a lungo della pittura sul vetro, e mostra che tal genere di pittura era condotto in ciò che riguarda i suoi metodi ad un alto grado di perfezione fino dal secolo decimo. Alcuni credettero riscontrare in esso la pittura ad olio quale noi la pratichiamo; ed allora sarebbe sparito il merito di Van Eyck; ma Teofilo non parla che delle pitture condotte con olio di lino puro e solamente bollito al fuoco.

TERAN (Giovanni Antonio), annoverato tra i pittori sivigliani soltanto per avere contribuito alle spese di quell'accademia.

TERBRUGGEN (Enrico), nacque a Toveryssel nel 1588. Sandrart, De Bie, e per la loro autorità altri scrittori lo chiamano Verbruggen e gli danno per patria Utrecht, forse indotti in errore perchè il di lui padre si salvò in Utrecht fuggendo la guerra che devastava l'Olanda. Certo è che Enrico Terbruggen stabilì all'Aia la sua dimora, poichè ebbe appreso la pittura da Bloemaert e passò dieci anni in Italia. A Roma godette qualche stima, e parecchie chiese di Napoli possedono suoi quadri lodevoli per gusto di composizione e per ardito pennello. La miglior sua opera, a Middelborgo, rappresenta un banchetto con figure al naturale. Morì in Utrecht il primo novembre 1629, di circa quarantadue anni.

TERBURG (Gherardo), nacque nel 1608 a Zwol nell'Over-Issel; apprese gli elementi della pittura dal padre, che visse molti anni a Roma; continuò poi l'arte in Arlem sotto ignoto maestro; indi vide la Germania e l'Italia, e siccome era dotato di grande facilità, le molte sue opere gli procurarono grande ricchezza. Trovandosi nel 1648 al congresso di Münster fece pel pittore del conte di Pigoranda, ambasciatore di Spagna, un quadro della Crocifissione, e questi venuto a conoscere il vero autore seco il condusse in Ispagna presentandolo al re, cui ritrasse, indi i principali della corte, e ne ottenne il titolo di cavaliere con *grandi* onori e ricompense dalle dame, onde *la gelosia degli* Spagnuoli lo costrinse a partire segretamente per Londra. Quivi molto operò di ritratti, e con eguale fortuna: poi vide la Francia e finalmente ripatriato si stabilì a Deventer ove prese moglie; ottenne posto nel consiglio, indi fu borgomastro della città. Passando per quella città il principe d'Orange, Guglielmo III, volle essere da lui ritratto. Colmo di onori mancò di settantatre anni nel 1681. Desideravasi da lui più corretto disegno: era invece eccellente colorista, buon disegnatore, e poneva gran diligenza nel finire. I suoi ritratti sono sparsi nei principali gabinetti; fece anche soggetti famigliari sul genere di Dow e di Mieris. Il suo capolavoro è il quadro de' ministri plenipotenziarii al congresso di Munster, ove dipinse sè stesso. Ne abbiamo una stampa intagliata da Suyderhof.

TERENZII (Terenzio), pittore, detto il Rondolino, forse lo stesso che Terenzio da Urbino, nacque a Pesaro circa il 1570, e lungo tempo dimorò in Roma ai servigi del cardinale Montalto, pel quale fece a s. Silvestro il quadro di Nostra Donna. Di lui si hanno soltanto quattro tavole in pubblico, e più altre nelle vicinanze della città. Fu celebre falsario della pittura e vendeva ai meno accorti molti quadri suoi per buoni antichi, il che avviene non di rado ai di nostri. Provossi Terenzio di fare lo stesso inganno al cardinal Peretti nipote di Sisto V e suo mecenate, offerendogli una sua pittura per un Raffaello; ma scoperta la frode fu cacciato da quella corte, di che accoratosi morì nella fresca età di quarantasei anni, nel 1616.

TERPANDRO, poeta e musico, nato a Lesbo, fioriva contemporaneo ad Arione. Suo padre, secondo Ateneo, fu il primo che abbia riportato il premio nei giuochi olimpici. Eccellente suonatore di lira, arricchilla di una o più corde, per cui fu punito con un'ammenda dagli efori; ciò tuttavia non sembra vero, giacchè le recenti sue benemerenze verso gli Spartani non avrebbero mancato di proteggerlo. Chiamato dall'oracolo a Sparta, calmò co' suoi canti una sedizione terribile. Ma della sua lira non si valse che per accompagnare i versi inspiratigli da quella grande circostanza. Le arie da lui composte per diversi strumenti, furono a lungo tenute dai Greci modelli insuperabili. Si suonavano nell'apertura dei pubblici giuochi. Terpandro stabilì il canto che conveniva alle poesie di Omero; introdusse nuovi ritmi nella poesia, e seppe, congiungendovi il

gesto, rendere più significativi gl'*inni* composti pei concorsi. Pindaro gli attribuisce l'invenzione delle scolie o canzoni ditirambiche. Nessun'opera di Terpandro ci è pervenuta. Ebbe discepolo Cepione, che tolse come il maestro a perfezionare la lira.

TERREE (van), fu buon pittore di storia, ed era celebre il suo Ratto di Europa. Fiorì nella seconda metà del diciassettesimo secolo; di lui non si hanno più circostanziate notizie.

TERRENI (G. M.), fiorentino, intagliatore in rame, visse circa la metà dello scorso secolo. Si hanno di lui: la Vergine col Bambino, ed alcune stampe pel dramma *Venere placata*, pubblicate a Livorno nel 1760.

TERROL (Giacinto), pittore di Valenza, fu allievo del padre Nicola Borras. Nel 1607, dipinse, con Girolamo Rodriguez Espinosa, il grande altare della parrocchia di Muro nel regno di Valenza, ed altre opere condusse solo, ora affatto perdute.

TERWESTEN (Agostino), nacque all'Aia il 4 maggio 1649. Cominciò a disegnare da sè stesso, poi a modellare figurine di creta e di cera. La sua facilità nel modellare gli fece affidare parecchie opere di cesello in oro e in argento, ed egli se ne trasse con lode e profitto. Ma giunto ai vent'anni, non bastandogli questo campo, entrò nella scuola di Wieling e quivi dimorò due anni, altri due presso Guglielmo Doudyns, indi attraversando l'Alemagna venne a Roma, e si applicò allo studio de' buoni maestri pel disegno e a Venezia si perfezionò nel colorito; veduta la Francia e l'Inghilterra, dopo sei anni ritornò in patria nel 1678. A Dort ornò di pitture molte sale, e nel palazzo di Bertoldo van Sligeland dipinse soggetti delle Metamorfosi di Ovidio, ove mostrò la sua feconda fantasia e la facile esecuzione. L'elettore di Brandeburgo, poi re di Prussia, nominò Terwesten suo primo pittore. Per le sue cure sorta l'accademia di Berlino, l'arricchì di modelli, e ne fu direttore o presidente. La grande applicazione e le continue fatiche gli accelerarono la morte, che avvenne il 21 gennaio 1711, di sessantadue anni. Alla grandissima facilità nell'operare, sapeva congiungere abbastanza corretto disegno, e fu amato dagli allievi e dai confratelli per egregie doti e per rara modestia. Il più delle sue opere è in Alemagna.

TERWESTEN (Elia van), nacque all'Aia nel 1651, ed apprese l'arte dal fratello Agostino. Si esercitò specialmente a dipingere fiori e frutta, e i suoi quadri si tennero in gran pregio in Olanda; ammesso nella corte dello statoldero, ad altro non aspirava che a vedere l'Italia e Roma. Vi andò e prese moglie; dapprincipio ebbe molte commissioni, poi la sua lentezza nell'operare e la naturale pigrizia lo trassero nella miseria, se non che il soccorse il fratello Agostino, che si trovava a Roma nel 1696. Viveva ancora dopo il 1724, ma altro non sappiamo di lui. La banda accademica lo aveva chiamato Uccello del paradiso.

TERWESTEN (Matteo), nacque all'Aia nel 1670. Rimasto orfano nell'infanzia, Agostino di lui fratello, maggiore di ventun anni, secondò il suo genio nascente pel disegno e divenne suo maestro, in ciò secondato da Guglielmo Doudyns e da Daniele Meytens; così crebbe in breve nell'arte, ed allorchè il fratello fu chiamato alla corte di Berlino egli terminò alcuni soffitti da lui intrapresi; queste opere gli valsero il favore del signor di Schuilenburg, primo in corte di Guglielmo III. Molti grandi quadri fece pel suo mecenate, tra cui il più lodato è il bagno di Diana colle ninfe. Già risoluto di recarsi a Roma, il consiglio di un intelligente ne affrettò la partenza. Qualche tempo si trattenne a Berlino, copiando nell'accademia instituita dal fratello i bei modelli giunti da Roma, ed ottenne il premio in un concorso. Visitò poi Venezia, copiò le opere di quei maestri e frequentò la scuola di Carlo Loth. A Roma trovò il fratello Elia, e fu ammesso alla banda accademica col nome di Aquila. Molto studiò il disegno in quella città e non fece che tre quadri donati alla cognata; poi lasciò Roma abborrendo la condotta del fratello. Vide Firenze, di nuovo Venezia, poi Vienna, ove incontrò l'amicizia del pittore Scoonjans, Berlino, e finalmente ripatriò nel 1699. Ammesso il 13 agosto dell'anno stesso nella società de' pittori, carico di lavori, si stabilì all'Aia, ove dipinse una sala del palazzo Faget, ed un'altra in quello di Van der Boetselaer, ove si veggono alcune pastorali, e un gran soffitto nel palazzo della Ragione. In mezzo a tanti lavori non dimenticò l'istruzione dei giovani, e nel 1710 fu scelto a presidente dell'accademia. Ebbe cinque figli che si applicarono alla pittura, e morì vecchio, ignorasi l'anno. Le sue opere sono sparse in Olanda, in Francia e in Alemagna, e tenute in grande stima.

TERZI (Francesco), nato a Bergamo circa il 1520, apprese la pittura in patria, allora ricca di buoni maestri, e soltanto si ricordano di lui un'Assunzione della Vergine e la Natività per la chiesa di s. Francesco, perchè ne visse quasi sempre lontano. In età giovanile passato in Germania fu accolto onorevolmente in corte di Massimiliano II, e ciò gli valse la nobiltà per sè e pei suoi discendenti. Sotto l'arciduca Ferdinando ebbe splendido trattamento. Lasciò molte pitture in Boemia, in Austria e in Carintia. Più che al dipingere attese al disegno ed al bulino, e quello che gli diede fama perenne furono i ritratti de' principi della casa d'Austria, dati alle stampe in Venezia nel 1559. Nel 1581 erasi restituito in patria, e in quel tempo dipinse molte cose assai lodate. Nel 1589, in Firenze dipingeva una tavola a san Lorenzo e varie altre opere. Alcuni anni prima, a Ferrara erasi recato a ritrarre l'illustre suo concittadino Torquato Tasso rilegato allo spedale di sant'Anna. In Milano dipinse nella basilica di san Simpliciano alcune grandi storie alquanto seccamente disegnate ma di robusto colorito, e con encomio ricordate dal Lomazzo. Chiamato a Roma teneva corrispondenza co' primi letterati dell'età sua, e quivi carico d'anni e di meriti, terminò l'operosissima vita nel 1600.

TERZI (Cristoforo), di Bologna, nacque sul principiare dello scorso secolo, e frequentò la scuola del Crespi, valente nell'età sua. Fino dal suo primo operare mostrò sicuro pennello, giacchè in pochi tratti abbozzava teste piene di vivacità, sebbene poi con soverchio studio ritoccandole, facesse loro perdere molto del primo calore. Di questo difetto un poco non si corresse che a Roma. Molte quadrerie di Bologna ne hanno mezze figure e teste di vecchi. Fu giovane rapito alle speranze dell'arte, nel 1743.

TERZI (Giuseppe), nacque nobilmente a Bergamo sul termine dello scorso secolo, ed ebbe dall'infanzia distinta educazione, di cui faceva parte il disegno. Ascritto alla guardia d'onore, fece la sciagurata campagna di Russia e prigioniero rimase lungo tempo a Pietroburgo. Le arti apprese in tempo più felice gli furon d'aiuto, e datosi di proposito alla pittura, condusse alcuni ritratti che gli procurarono aiuti e nobili relazioni. La principessa Galinsky bramò avere il suo ritratto, gli diede libero accesso nel suo palazzo, e più tardi gli accordò in moglie la propria figlia che

non avea potuto resistere al molto ingegno e alle grazie dell' italiano. Nel 1814 rivide l' Italia colla nuova famiglia, e volle compensare i monaci di Wilna che lo aveano raccolto nella prigionia, donando loro un suo quadro di san Vincenzo Ferrerio, che esposto in Brera meritò le lodi degli intelligenti. Ma più valse il Terzi nella miniatura, e di molti suoi pregevoli lavori donò gli amici. Fu rapito da angina in Milano il 9 aprile 1819, anno trentaquattresimo dell' età sua.

TESAURO (Filippo), napolitano, nato circa il 1260, fu allievo di Tommaso de Stefani, e dipinse a fresco nella chiesa di santa Restituta, la vita del beato Nicolò eremita, la quale si è fino ai giorni nostri conservata. Filippo morì in patria circa il 1320.

TESAURO (Bernardo), che i più chiamano con questo nome, e credono discendente dalla famiglia di Filippo. Nacque nella prima metà del quindicesimo secolo, e secondo alcuni nel 1440. La sua più rinomata opera è il palco dipinto a san Giovanni dei Pappacedi, che fece maravigliare lo stesso Giordano; ivi fece i ritratti di Alfonso II e d' Ippolita Sforza nell'atto di sposarsi, acconciamente introdotti nella storia rappresentante il Sacramento del matrimonio. Nello stile si avvicina in alcune parti al moderno; è scelto, espressivo, accordato, anzi superiore a tutti gli artisti napoletani suoi contemporanei.

TESAURO (Raimo Epifanio), napolitano, e probabilmente figlio o nipote del precedente, fece ancor egli diverse opere a fresco, conservate fino al diciottesimo secolo. Seguì pur egli il medesimo stile di Silvestro Buono, e dipinse nella chiesa della ss. Nunziata di Napoli, e nel noviziato di Monte Oliveto è un suo quadro rappresentante l'istitutore dell'ordine. Fiorì dal 1494 al 1511.

TESCHLER o Tischler (Giovanni), tedesco, scultore che viveva circa la metà del secolo diciassettesimo. Stabilitosi in Vienna molto operò nell'arte sua e fece molti busti somiglianti ssimi, onde godette il favore dell' arciduca Massimiliano. Giovane visitò l'Italia ed al suo ritorno arricchì la patria di una raccolta di preziosi disegni e modelli.

TESI (Mauro), vide la luce nello stato modenese nel 1730, ed ebbe la fortuna di studiare in Bologna gli elementi sotto un meschino pittore di stemmi, così non guastandosi nella scuola di qualche moderno quadraturista. Ma più fortunato fu trovando nell' Algarotti un protettore che seco lo condusse ne' suoi viaggi, e con lui divise i suoi studii sulle opere antiche. Tesi per certo naturale suo genio, studiando le opere del Mitelli e del Colonna, osservando qua e là buoni esempi, ricondusse l' arte ad uno stile solido nell'architettura, sobrio negli ornamenti, ed in alcune parti ancora più dotto. A Bologna lasciò varie opere, fra cui una galleria del marchese Zambeccari, con marmi, cammei e figure assai bene dipinte di gran rilievo e di squisitissima diligenza. La Toscana ha pure qualche memoria del suo buon gusto in santo Stefano di Pistoia ed in Firenze nella sala dei marchesi Gerini. Gli eredi del conte Algarotti hanno poi tutti gli studii e i disegni di Mauro. Belli sono sopra ogni altro i due quadri di paesaggi e d'architetture che l'Algarotti gli fece eseguire sotto i suoi proprii occhi per la sua galleria, con bassirilievi e con piramidi. Lo Zuccarelli vi dipinse le figure con tutta leggiadria e venustà come conveniva alle vaghe architetture; in altri quadri l'Algarotti le fece dipingere dal Tiepoletto che dopo il nostro Mauro aveva il primo luogo nel cuore di quell'illustre. Il Tesi è ricordato anche quale intagliatore all'acquaforte, ed abbiamo di lui il frontispizio delle opere dell'Algarotti ed altre cose. All'amore del suo mecenate rispose con pari affetto, e poichè a Pisa l'ebbe assistito sino agli ultimi istanti, ritornò a Bologna dove egli pure mancò di tisi poco dopo nel 1766. Fu sepolto in san Petronio, gli amici gli eressero un monumento con ritratto e lapide in marmo che dice: *Mauro Tesi elegantiae veteris in pingendo ornatu et architectura restitutori.*

TESIO (il), torinese, nacque alla prima metà dello scorso secolo. Apprese la pittura in patria da ignoto maestro, e già bene istruito recossi a Roma presso il Mengs che si gloriava di averlo allievo. Reduce in patria operò pel principe e per privati. Le migliori sue pitture sono nella real villa di Moncalieri. Morì poco dopo il 1790.

TESSIER (Luigi), pittore di fiori e intagliatore all'acquaforte, lasciò diverse stampe di genere.

TESSIN (Nicodemo, conte di), senatore di Svezia e gran maresciallo della corte, più è noto per le sue opere di architettura. Suo padre era stato architetto *di Carlo XI, dal* qual ebbe patenti di nobiltà. Nicodemo nacque a *Nykoeping* nell'anno 1654. Applicatosi all'architettura, viaggiò affine di perfezionarsi, e stette lungamente a Roma. Reduce nella Svezia, fu accolto dalla corte con somma distinzione, e fatto venne successivamente ciamberlano, barone, conte, sopraintendente delle fabbriche, gran maresciallo e senatore. Tra le molte cose da lui disegnate ed erette, notasi il palazzo del re a Stocolma e la villa reale di Drotningholm; edifizii lodevoli per gusto puro, e per nobile semplicità. Egli morì nel 1718. Lasciò alcune opere in latino e in isvedese, tra cui il trattato *De cometarum natura.*

TESSON (N.), vissuto nella prima metà del secolo decimosettimo in Francia, fu dilettante di disegno e d'intaglio. Ma più che per i suoi lavori è noto per la prodigiosa raccolta di ritratti che possedeva i quali giungevano a trentamila, oltre diecimila doppii. Lasciò morendo ordine al figlio di nuovamente ampliarla, ma non sappiano che ne sia di poi avvenuto.

TESTA (Pietro), pittore lucchese, e perciò sopranominato il Lucchesino, nacque nel 1611, o secondo il Lanzi nel 1617, di civile ma povera famiglia. Avuti i principii del disegno andò a Roma, dove avvicinò molto il Domenichino, stette qualche tempo nella sua scuola, e ne ricordò sempre la maniera nelle sue opere. Passato nello studio del Cortonese, memore sempre dello Zampieri, ne apprezzava la maniera e perciò fu cacciato di scuola. Il cavaliere Sandrart conobbe il forte suo ingegno e lo prese a proteggere; l'ammise a studiare nella sua galleria, dove conobbe e strinse amicizia con Nicolò Poussin. Così ebbe molte commissioni per Lucca sua patria e per altri. Poco dipinse a Roma per chiese; la morte del b. Angelo, dipinta a san Martino dei Monti, è una pittura piena di forza e condotta con estro. Nel suo colorire è domenichinesco, ma talvolta appalesa il fare del Cortona; nelle figure assimiglia al Poussin, così pure nei paesi e nell'architettura, e in questo genere è veramente prezioso. Più che per chiese operò egli per gallerie, come nel Campidoglio, nel palazzo Spada a Roma, nel Museo Buonisi, la figura simbolica della Libertà dipinta nel palazzo pubblico di Roma. Egli sofferse a Roma il freddo, la fame e tutti i tormenti della povertà, sul principio; quindi non potè applicarsi a perfettamente conoscere il disegno, e si lasciò sempre dominare dalla sua strabocchevole fantasia, per la quale non trovando abbastanza celeri le pratiche

della pittura, fece molti disegni e molti ne incise. E specialmente l'incisione manifesta la sua vastità di pensieri, le sue poetiche e peregrine invenzioni. D'animo inacerbito dalla sventura, viveva malinconico, amava studiar le ruine, parlava alto di sè, e sprezzava quasi tutti; perciò si alienò l'animo di quasi tutti gli artisti e committenti, onde per vivere diedesi ad intagliare all'acquaforte. Condusse di sua mano cinque libri di disegni; il primo conteneva antichi sacrificii; nel secondo espresse i riti nuziali, le pompe funeree degli antichi Romani; nel terzo tracciò le storie romane, e le favole che si vedono negli archi trionfali di Roma; nel quarto, vasi, statue, varii utensili antichi; nell'ultimo varie figure. E questi disegni venivano ricercati da tutta Italia e dalla Francia. Ma travagliato da continue maldicenze destate dal suo aspro carattere, e da sempre nuove sciagure cominciò a menar vita triste e solitaria finchè il primo di quaresima del 1650 fu trovato affogato nel Tevere. Chi lo dice suicida, chi pazzo, chi lo asserisce perito per miserabile caso nelle acque. Questo valente uomo destò molto dolore colla sua morte, in lui mancando un ingegno grandissimo, che non diede i frutti che potea dare, non solo per la sua condotta, ma anche per l'invidia e malvagità degli uomini. Egli incise quasi sempre all'acquaforte con trascurata maniera, ma con facilità ed effetto. La sua migliore stampa è creduta Ettore avviato al cocchio di Achille, poi seguono la morte di Catone; i sette savii di Grecia seduti a mensa e Achille tuffato nello Stige. La sua raccolta è formata di cinquanta pezzi circa.

TESTA (Giovanni Cesare), nacque in Roma circa il 1636, apprese i principii del disegno da Pietro Testa suo zio, e riuscì valente disegnatore e intagliatore. Abbiamo di lui: il ritratto di Pietro Testa; Didone morente sul rogo, nell'atto che Iride le svelle il fatal capello, da Pietro Testa; il Centauro Chirone che insegna ad Achille a suonar la lira, e a lanciar dardi, dallo stesso; l'ultima comunione di san Girolamo, dal Domenichino, ec.

TESTA (Francesco), nacque circa il 1650 in Napoli ed apprese la pittura da Luca Giordano che lo tenne assai caro. Morì vecchio assai e quasi dimenticato circa il 1738.

TESTANA (Giovanni Battista), intagliatore a bulino, nacque in Genova circa il 1650; dimorò molto tempo in Roma dove condusse il più delle sue opere. Intagliò con Guglielmo Vallet e Stefano Picart le immagini degli eroi, da Giovanni Angelo Canini, tratte dalle medaglie e dalle pietre antiche. Il suo bulino si accosta a quello di Mellan nella dolcezza, cosa specialmente ricercata. Si conoscono fra le sue stampe: le teste di Socrate, di Alessandro, di Aspasia e di Cleopatra; l'Angelo custode, dal Cortonese; il battesimo di Costantino il grande, da Annibale Caracci.

TESTANA (Giuseppe), nacque in Genova circa il 1650, e in Roma, dove alcun tempo dimorò, pubblicava diverse stampe. Viene comunemente creduto cugino di Giovanni Battista, cui si rassomiglia la sua maniera d'incidere. Ebbe parte nell'opera pubblicatasi in Roma nel 1680 col titolo di *Portraits des cardinaux de nouvelle création*. Si hanno di lui anche le seguenti stampe: ritratto di fra Girolamo de Comitibus; s. Margherita da Cortona inginocchiata dinanzi un Crocifisso; soggetto di tesi: vedesi a basso un'idra, in aria la Religione che tiene il ritratto di Alessandro VII, in una banderuola leggesi: *Accedite et illuminamini;* tutte dal Cortonese.

TESTELIN (Luigi), pittore, nacque a Parigi nel 1615; fu educato da Vouet nella cui scuola guadagnò varii premii, e mostrò ingegno felice e molto amore al lavoro. Istituita l'accademia reale di pittura e scultura, nel 1648, venne annoverato tra i suoi membri. Aveva trentatre anni e presentò per saggio di ricevimento il ritratto di Luigi XIV, adorno di molti accessorii, falso genere allora di moda. Nell'anno 1650, essendo professore, fece per la cattedrale due quadri, uno dei quali rappresenta san Paolo che risuscita Tabita, l'altro la flagellazione di san Paolo e di Sila che sorprese per le grazie e l'armonia della composizione, nonchè per la freschezza del colorito. Pochi conobbero al pari di lui le teorie della pittura, onde lo stesso Lebrun, suo amico, era solito consultarlo. Ma non ebbe fortuna eguale al suo merito, onde in cambio dovette sempre ricorrere alla borsa dell'amico. Morì in patria nella fresca età di quaranta anni, nel 1655.

TESTELIN (Enrico), fratello di Luigi, nato nell'anno 1616, studiò parimente la pittura presso Vouet, e fu del pari membro dell'accademia nell'epoca della formazione di essa. Nel 1650 ne fu fatto segretario, e professore nel 1656. Lavorò pel re, ed alloggiò ai Gobelini. Essendo calvinista, rivocato l'editto di Nantes, ritirossi in Olanda, e morì quasi ottuagenario all'Aia, circa il 1695. Fu pubblicata dopo la sua morte un'opera col nome suo, intitolata: *Opinioni dei migliori pittori intorno alla pratica della pittura e scultura, poste in tavole di precetti, con parecchi discorsi accademici e conferenze tenute al cospetto di Colbert*, libro ora rarissimo, adorno di fregi e d'intagli condotti in parte dal fratello Luigi, come la Manna da Poussin, ec.

TESTORINO (Brandolino), bresciano, visse probabilmente nel quattordicesimo secolo. Di lui non è conservata alcun'opera; ma il sentirlo ricordato al pari di Gentile da Fabriano, e dell'Altichieri nelle pitture della sala dei giganti in Padova, il fa credere uno de'buoni pittori del suo secolo.

TEUCHER (Giovanni Cristoforo), intagliatore tedesco, che operava circa la metà del secolo passato in Francia. Intagliò a Parigi una Vergine dal Parmigianino, per la raccolta della galleria di Dresda.

TEXADA (don Girolamo), buon pittore dilettante di Siviglia, che col consiglio e col danaro contribuì al mantenimento dell'accademia di pittura. Fu inoltre uno dei più gastigati disegnatori della stessa accademia.

THAECKER (Roberto), disegnatore e intagliatore a bulino, nacque in Inghilterra nel 1634. Operava in Londra nel 1670 circa, ed erasi dato nome di disegnatore del re, benchè non superasse la mediocrità. Non è conosciuto che per quattro stampe in gran foglio rappresentanti la cattedrale di Salisbury.

THEAULON (Stefano), nacque a Aigues-mortes nel 1744; fu aggregato all'accademia reale di pittura di non ancora trent'anni, e ciò dovette al suo spiritoso e facile talento di rappresentar scene popolari. Egli colle sue opere giustificò tale scelta. Lo si accusava di sagrificare al gruppo principale gli accessorii indispensabili per la perfetta intelligenza del soggetto, e di averli sepolti in ombre troppo forti, cosa che è in lui sistematica. Alcune gli furono commesse per adornare i gabinetti di Bagatelle dallato a quelle dei Greuze, dei Lagrénée, dei Fragonard. Theaulon morì a Parigi il 10 maggio 1780.

THELOT (Giovanni Giorgio), nacque in Chartres nel 1793. Era noto prima del 1814 per una stampa rappresentante la Pittura, da Francesco Albano.

THELOTT (Giacomo Amadeo), intagliatore a bulino e all'acquaforte, incise un corso di disegno con Daniele Hartz, e l'Arianna abbandonata, da Guido. — Vi è anche un THELOTT (Goffredo), noto per alcune stampe a bulino da Berghem, e dal Domenichino.

THEODON (Giovanni Francesco), scultore, nacque in Francia circa il 1640, ed appresi gli elementi del disegno e del modellare, venne a Roma. Non mancava d'ingegno, meno di diligenza, ma la sfrenata licenziosità del Bernini dipoi traviollo. Il suo capolavoro è nella chiesa del Gesù in Roma, ove rappresentò il gruppo dei Giapponesi convertiti alla fede, attribuito generalmente a Pietro le Gros, col quale gareggiò non solo nel maneggio del marmo che è perfettissimo e quasi direbbesi inarrivabile, ma anche nelle strane e contorte attitudini, che producono spiacevole effetto.

THEODORE (N.), francese, apprese la pittura e l'intaglio da Francesco Milé, e da' suoi disegni intagliò tre raccolte di sei paesaggi, la prima in grande formato, l'altra media, l'ultima rotonda.

THEVENARD (A. T.), valente dilettante d'intaglio che nel 1723 incise molte teste sullo stile di Stefano della Bella.

THEW (Roberto), nacque in Inghilterra, ed operava in Londra nel 1780. Assai lodevolmente operò d'intaglio a granito e all'acquatinta. Si hanno di lui diversi soggetti per l'edizione delle opere di Shakespeare, pubblicate in Londra da Giovanni Boydel, e diverse stampe isolate, tra le quali: l'Innocenza, gentil fanciulla in grazioso paesaggio, da Reynolds; Enrico VIII nella scena con Leicester del Shakespeare, da Westall; il re Enrico IV d'Inghilterra, da Giosuè Boydell; veduta orientale del Ponte e del Carenaggio di Kingston-upon-Hull, 1788; veduta occidentale del Carenaggio.

THEXIER (G.), intagliatore francese che operava nella seconda metà dello scorso secolo a Parigi, ove incise diverse vignette, da Marillier.

THIBOUST (Benedetto), nacque a Chartres circa il 1660, e bene avviato nel disegno e nell'intaglio venne a Roma, dove incise diversi soggetti da quadri d'italiani maestri. Il suo gusto d'intagliare si avvicina a quello di Mellan, benchè siane rimasto alquanto discosto nella facilità. Nel 1675, in Roma pubblicò la vita di san Turribio, in trentaquattro pezzi, col titolo di *Vita b. Turribii archiepiscopi Limani in Indiis.* Intagliò inoltre le seguenti stampe: la statua di santa Bibbiana; santa Teresa in estasi tra le nubi, dal gruppo in marmo del Bernini; san Tommaso d'Aquino, dal Calandrucci; san Pietro d'Alcantara; santa Rosa ginocchioni dinanzi la Vergine; il martirio di san Pietro d'Arbues, da Antonio Baldi; Cristo crocifisso, da Scipione Gaetano; una crocifissione di san Pietro, da Guido Reni, ed altre opere da Ciro Ferri, ed altri.

THIBOUST (Claudio Luigi), tipografo, nacque a Parigi il 14 novembre 1667, di famiglia già rinomata in quest'arte, perchè il padre suo Claudio e gli zii Samuele e Guglielmo eransi fino dal 1544 distinti col titolo di stampatori dell'università. In lui valse più l'amore dell'arte che quello del lucro, ed applicossi specialmente ai libri d'insegnamento scolastico, pubblicando edizioni nitide e corrette. Nel 1718 dedicò al re un bel poema latino intitolato: *De typographiae excellentia.* Morì il 23 aprile 1737.

THIBOUST (Claudio Carlo), figlio del precedente, nato il 6 novembre 1701, gli succedette nell'arte, e si reso commendevole anche per le doti personali e pei talenti letterarii. Noiato del mondo, in gioventù risolse di farsi certosino nella regola di san Bruno, trascorse il noviziato, poi uscì prima di professare, conservando però per quell'ordine sincero affetto. Tradusse in prosa molti versi latini sulla vita di san Bruno dipinta da Lesueur in ventun quadri famosi. Quest'opera fece pubblicare Thiboust da'suoi tipi col titolo: *Claustrum Carthusiae Parisiorum a celeberrimo Le Sueur coloribus expressum; carmen historicum gallice redditum.* Questa edizione abbelli Francesco Chauveau cogli intagli de'quadri. Qualche anno dopo Claudio Carlo intraprese la versione del poema paterno *Sull'eccellenza della stampa,* e lo pubblicò nel 1754. Altre opere letterarie si citano di lui, e stava compiendo una traduzione d'Orazio, quando mancò per caduta d'una sedia, a Bercy, il 27 maggio 1757.

THIELE (Alessandro), nato in Erfurt nel 1695, servì giovine qual soldato; poi la naturale inclinazione per la pittura del paesaggio lo indusse a copiare a tempera alcuni *quadri di* Agricola, aiutato da questo maestro che gli fu largo *di consigli* e d'insegnamenti. Pretendesi che fosse il primo a dipingere in Germania paesaggi a pastello. Apprese poscia ad operare all'olio, e fu nominato pittore della corte di Dresda. Allora fecesi a dipingere le più belle vedute della Sassonia, e segnatamente quelle sulle rive dell'Elba e della Sala. Da principio i suoi quadri tendevano al colore oscuro, poi si corresse, e gli ultimi sono più chiari e lieti. Intagliò pure all'acquaforte dai suoi disegni diversi paesaggi. Ebbe in Dresda fiorita scuola, dalla quale uscirono tra gli altri un suo figlio, che incise alcune cose, e l'illustre pittore Dietrich. Ricorderemo tra le sue stampe alcuni *pezzi di paesaggi* montagnosi; due simili ornati di case rustiche, e *per metà* leggermente toccati; paesaggio eroico con ruine e monumenti; due paesaggi rappresentanti vedute presso Naumbourg, ec.

THIELEN (Giovanni Filippo van), nacque a Malines nel 1618, di famiglia nobile e potente, che fino dai primi anni gli diede maestri di scienze e di lettere; egli però predilesse la pittura. Studiò nella scuola di Giovanni Daniele Seghers pittore fiorista, e insieme operarono con somma lode, facendo quasi a gara due quadri per l'abbazia di s. Bernardo, nè si sa a chi dare la preferenza. Van Thielen dipingeva cucine con frutta e legumi di gran verità. I principali suoi quadri rimasero alle corti di Brusselles e di Madrid. Allevò nell'arte tre figlie, e morì nel 1667 a Boisschot presso Malines. Ebbe facilità, finitezza, leggerezza e trasparenza pari al maestro; gli fu però un poco inferiore nel vivace colorito. Due quadri di ghirlande di fiori con moltissimi insetti si conservano di lui in un convento di Münster. La più pregiata sua opera è la ghirlanda di fiori, entro cui Poelemburg dipinse il satiro che tenta sorprendere la ninfa addormentata.

THIÉMON, e anche Diethmar, pittore, scultore, fonditore e doratore, nacque in Baviera di genitori nobilissimi verso il 1045, e studiò in un monastero a Niederaltaich, ove si applicò particolarmente alle belle arti e alla meccanica. Dipinse e lasciò sue opere in varie chiese, come a san Biagio presso l'Ems. I suoi talenti ed i suoi natali lo fecero eleggere nel 1079 abate di san Pietro nella diocesi di Salisburgo; nel 1090 fu nominato arcivescovo di quella città, e verso il 1099 partì per Terrasanta, ove morì nell'anno 1101. Si narra di lui che fatto prigioniero dagli infedeli, il capo gli domandasse: » Chi sei tu, e qual è la tua

professione? » e ch'egli rispose: « Io sono pittore, m'hanno insegnato a far de' quadri e a ristaurar i guasti; so anche indorare e scolpire ». Il principe fece recare un idolo senza braccia; ma l'arcivescovo ricusò di racconciarlo e fu trucidato, onde è posto fra i martiri.

THIERRY (Enrico), primo d'una famiglia di tipografi, nacque dopo il 1520 di padre libraio, e si distinse nell'arte per la nitidezza dei caratteri e per la correzione delle opere uscite dai suoi torchi. Pubblicò cinque volumi del *Corpus juris civilis*, di carattere rosso e nero, secondo l'uso del tempo; le *Opere di s. Girolamo*, in latino.

THIERRY (Rolin), nipote e successore di Enrico, si distinse nell'arte medesima. Fu fervente seguace della lega dei Guisa, e uno degli stampatori della Santa Unione. Dai suoi tipi uscì il curioso libro: *Dialogue d'entre le malheureux et le manant*, ec., sulle presenti turbazioni del regno di Francia (1594), opera ristampata nell'edizione del 1711 della *Satira Menippea*. Per questo libro chiamato Rolin Thierry innanzi al duca del Maine, sofferse forte rimprovero. Faceva parte della compagnia dei librai con Dufossé e Pietro Chevalier. Uscirono dai suoi tipi, tra il 1607 e il 1613, la *Somma di s. Tommaso*, le *Opere di Bellarmino*, ec. Tenne per insegna tre steli di riso in una mezzaluna, alludendo al suo nome *Thier-ris* coll'esametro: *Poenitet aeternum mens non ter provida rite*. Morì a Parigi il 24 aprile 1623.

THIERRY (Dionigi), il vecchio, figlio di Rolin, nacque a Parigi il 12 gennaio 1609; nel 1630 fece parte dei librai-stampatori, e della compagnia detta la Gran-Nave; prese per insegna un s. Dionigi coll'epigrafe: *S. Dionysius Galliarum apostolus*. Molte opere stimate uscirono dai suoi torchi, e morì nel 1657.

THIERRY (Dionigi), figlio dell'altro Dionigi, nel 1652 entrò nella corporazione dei librai-stampatori e servì Boileau, che lo nomina nella sua Epistola X, e nella sua lettera a Brossette del 1708, in cui si vanta di averlo arricchito. Dionigi prese per insegna la città di Parigi, e talvolta quella dell'avo Rolin. Pubblicò nel 1685 la *Storia di Francia* di Mézeray e poi le *Commedie di Molière*. Morì nel 1712.

THIERS (il barone di), dilettante francese, il quale per passatempo intagliò alcuni piccoli soggetti e paesi all'acquaforte. Visse nella prima metà dello scorso secolo.

THOENERT (N.), nacque dopo il 1760, e dimorava in Lipsia nel 1789. Allievo di Geyser nell'intaglio, incise stampe di storia da Rode e graziose vignette per ornamento di varii libri di letteratura.

THOMAN (Giacomo Ernesto), pittore, nacque nel 1588 in Hageistein, e a soli diciassette anni godeva in patria di buona fama, della quale non s'illuse; si recò in Italia e vi si trattenne quindici anni studiando i grandi maestri, a Napoli, a Roma, a Genova, in ogni luogo lasciando qualche sua opera. Associatosi con Elzheimer, Lastman e Pinas, studiavano tutti i fenomeni del sorgere e del tramontar del sole, e i quadri di Thoman anche dagli intelligenti sono confusi con quelli dell'amicissimo suo Elzheimer. Il quale morto, non volle più rimanere a Roma, e reduce in patria morì a Landau ai servigi dell'imperatore.

THOMAS (Giovanni), nacque ad Ipri circa il 1610, fu allievo quivi di Rubens e degno del maestro, e partì per l'Italia con Diepenbeck. Nel ritorno si separò dall'amico, perchè il vescovo di Metz affidato alla sua fama lo chiamò nel luogo della sua residenza, e lo incaricò della esecuzione di molte grandi opere. Nel 1662 fu nominato primo pittore dell'imperatore Leopoldo con considerevole stipendio, ma ignoriamo dopo quel tempo qualunque circostanza della sua vita. Intagliò con punta libera e spedita di maniera pittoresca molte acqueforti, ricercatissime dagli intelligenti, tanto che da molti furono credute di Rubens. Noveriamo: Mercurio che evoca un'ombra; una dama allo specchio; pastorello e pastorella; un satiro; pastorale di sei figure.

THOMAS (Carlo Magno), nato circa la metà del secolo decimottavo, apprese il disegno e l'intaglio da Beauvarlet, e molto tempo fu aiuto del maestro, morto il quale pubblicò alcune stampe nello stile e nella diligenza di poco inferiori a quelle di Beauvarlet, ma nel totale assai lontane dal merito di queste.

THOMASSIN (Filippo), nato a Troyes verso la metà del secolo decimosesto, soggiornò a lungo in Roma, dove ammogliossi e dove studiò nella scuola di Cornelio Coort. Fece stampe non senza merito. Cominciò ad intagliare ornamenti per fibbie: indi si diede ad incidere in rame varie stampe dei più insigni pittori italiani, e morì a Roma di settant'anni. Lasciò più di dugento stampe, cinquantadue delle quali rappresentavano le antiche statue di Roma. Non è correttissimo nel disegno; ma ha uno stile chiaro e fermo ed estremità con diligenza finite. Si ricerca specialmente di lui: Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur; il Salvatore e gli Apostoli; la scuola d'Atene; santa Cecilia con quattro santi; la disputa dei dottori sul Ss. Sacramento, tutte da Raffaello; un'adorazione de' Magi e la sacra Famiglia, da Federico Zuccari; la natività del Salvatore, da Ventura Salimbeni; il Giudizio universale, da Francesco Vanni; Apollo in mezzo al coro delle Muse che danzano, da Baldassare Peruzzi. L'opera più notabile di Filippo Thomassin è una raccolta di ritratti dei sovrani e dei capitani più illustri, accompagnati da notizie storiche, in latino, cui pubblicò nel 1600, dedicandola ad Enrico IV. Formò illustri allievi, tra gli altri Cochin, Dorigny e Callotta.

THOMASSIN (Simone), della medesima famiglia del precedente, membro dell'accademia reale di pittura, nacque a Parigi nel 1658, e quivi morì nel 1712. Fu allievo di Stefano Picart. Stette varii anni in Italia dove intagliò il quadro di Raffaello rappresentante la Trasfigurazione; inoltre un s. Benedetto in contemplazione, da Champagne; una santa Scolastica spirante, da Jouvenet; un bambino Gesù tra i dottori, di Lesueur, ec., e un numero grande di ritratti, come quelli del papa Innocenzo III, di Luigi XIV, di Tommaso Corneille, e in un volume tutte le statue e i bassirilievi che adornano il parco ed il palazzo di Versaglia.

THOMASSIN (Enrico Simone), figlio ed allievo di Simone, nacque a Parigi nel 1688, e vinse i due precedenti per corretto disegno e vigore di tocco. Eletto nel 1728 membro dell'accademia reale di pittura e discepolo di Bernardo Picart, sebbene morto giovine, lasciò molte stampe stimate, tra le quali si distingue il *Magnificat*, da Jouvenet; la Peste di Marsiglia, da Troy; Coriolano, da Lafosse; una donna nel bagno, da Rubens; i pellegrini d'Emmaus, da Paolo Veronese; la Melanconia, da Domenico Feti, e questo è il suo capolavoro. Incise inoltre da Lemoyne, da Coypel, da Watteau, ec. Accordava con ingegno la punta al bulino, ed ha maniera libera e pittoresca.

THOMASSIN (Tommaso Antonio Armenini, detto dai Francesi), commediante, nacque a Vicenza nel 1682. Dopo

aver recitato lungamente in Italia, L. Riccoboni lo condusse a Parigi nel 1716. Faceva d'Arlecchino con tali agilità e grazia che ricordavano Domenico. Ma l'attore che faceva tanto ridere fu colto dalla malinconia, e ito, dicesi, a consultare il medico Dumoulin, questi lo consigliò d'andar a vedere Arlecchino: « In tal caso, rispose il malato, conviene che io muoia; son io Arlecchino a cui mi mandate ». Morì di fatto a Parigi, ai 19 d'agosto 1739. Thomassin si era ritirato dal teatro, e fu sepolto a s. Lorenzo, perchè uomo di molta religione.

THOMASSIN (Vincenzo Giovanni), figlio di Tommaso Antonio, nato a Parigi nel 1717, fece la sua prima comparsa sul teatro italiano ai 19 novembre 1732, si ritirò dal teatro nel 1756, e morì verso il 1769.

THOMASSIN (Guglielmo Adriano), figlio del precedente, a cinque anni danzava sul teatro. Più tardi fu pensionario, poi socio interessato nel 1775; si ritirò dal teatro nel 1789, e morì nel maggio del 1807, in grave indigenza. Un mese prima perduta la figlia, per pagare le spese dei funerali, voleva vendere il ritratto di suo avo, ma un direttore di spettacoli a cui fu proposta la vendita diede il danaro senza voler ritenere il quadro.

THORNHILL (ser Iacopo), pittore, nacque a Weymouth nel 1676. Uscito di buona famiglia, lo sregolato padre lo costrinse a cercare una professione per vivere. Condottosi a Londra, suo zio, l'illustre Sydenham, gli agevolò i mezzi d'apprendere la pittura e gli fece visitare l'Olanda, la Fiandra e la Francia. Reduce, avea molta fecondità d'invenzioni, se non molta scelteza di forme, pennello sicuro, ardito e qualche istruzione, e per ciò la regina Anna lo prescelse a dipingere nella cupola della cattedrale di s. Paolo, la storia di esso santo, e creatolo suo primo pittore di storia, ebbe poi molte altre commissioni. Si cita fra le sue opere un appartamento nel palazzo d' Hamptoncourt; alcune opere nella cappella di tutti i santi a Oxford; un altar maggiore per la chiesa di Weymouth; la sala del palazzo di Blenheim, ec. Il suo capolavoro è il refettorio e la sala dell'ospitale dei marinai a Greenwich, composizione guasta. Così potè ricuperare le antiche possessioni della famiglia, dal padre vendute. Fu pure pittore di storia di Guglielmo I e di Giorgio II, che lo nominò cavaliere, ma nel medesimo tempo gli tolse l'impiego, concedendolo ad artista inferiore. Thornhill morì il 4 maggio 1734, di cinquantott'anni, lasciando un figlio oscuro pittore, ed una figlia che sposò Hogarth. Fu membro della società reale di Londra, e parecchi anni del parlamento. Fu non solo pittore di storia, ma riusciva anche nel ritratto e nel paese. Perito architetto, costruì alcune fabbriche, fra cui la propria casa di campagna. Giacomo lasciò diverse stampe intagliate all'acquaforte, tra le quali Adamo ed Eva.

THORNTHWAITE (G.), intagliava in Londra nel 1784, in compagnia di Hall, la celebre stampa rappresentante la morte di Cook, tratta da un quadro di Carter.

THUILLERIE (Giovanni Francesco Juvenon o Jouvenot, detto la), attore ed autore drammatico, nacque verso il 1653, da Lafleur, prima cuoco, indi commediante, il quale morì nel 1675. Giovanni esordì nel 1672, sul teatro Borgogna nelle primarie parti tragiche; fu ammesso nel 1674 per quelle di re e di contadino, sottentrò in tali parti nell'attore La Thorillière. La riputazione di La Thuillerie attore non si conosce; quella siccome autore, è un poco problematica. Fece quattro componimenti, e tutti gli vennero disputati: il *Crespino precettore*, la tragedia di *Solimano*, quella di *Ercole*, e *Crispino bello spirito*. Egli fece inoltre rappresentare nel 1687 *Merlino pittore*, commedia inedita. Mancava d'istruzione; ma era bell'uomo, aveva dello spirito, e le donne lo sostenevano. I suoi eccessi nell'amore lo condussero al sepolcro ai 13 febbraio 1688 di trentacinque anni.

THULDEN (Teodoro van), pittore e intagliatore, nacque nel 1607 a Bois-le-Duc. Il suo naturale ingegno e gli insegnamenti di Rubens lo resero valente pittore, per cui il maestro seco lo condusse a Parigi quale aiuto per dipingere a Maria de' Medici la galleria del Lussemburgo. Sebbene di soli ventitre anni, fu incaricato di rappresentare la vita di s. Giovanni di Matha, opera ch'egli stesso incise. A Fontainebleau, disegnate le storie d'Ulisse dal Primaticcio, le intagliò all'acquaforte, e quivi concepì ardente desiderio di studiare l'arte italiana; ma i suoi parenti lo richiamarono in Fiandra, ove molto operò per chiese e per private quadrerie. Adornava anche di spiritose figure i *paesetti e le architetture* di altri pittori. Sebbene non ricusasse operare in grande, amò meglio i piccoli soggetti. Nelle sue pitture si scorge la scuola di Rubens. Aveva bel colorito e vigorosa intelligenza di chiaroscuro, nel quale forse vinse il maestro; men corretto fu nel disegno, men vivace nelle tinte. Fra le sue più notevoli storie sono quelle dipinte nel 1659 per le religiose di Malines, cioè una Madonna che spreme del latte dal suo seno su san Bernardo, il Cristo alla colonna, il martirio di san Sebastiano, l'Assunzione di Maria. I suoi due capilavori sono il martirio di sant'Adriano, a san Michele di Gand, e G. C. che accoglie la Madre nel cielo, ai Gesuiti di Bruggia. I pittori di paese e d'architettura ricorrevano spesso a lui per le figure, che faceva molto graziose. Nell'anno 1638 fu fatto direttore dell'accademia di Anversa. Morto Rubens, Anversa divenutagli insopportabile, si ritirò in patria dove morì nel 1676. Incise all'acquaforte molte stampe ricercate dai dilettanti, che sono: una sacra Famiglia nella quale si vede Gesù bambino che scherza con una colomba; la vita di san Giovanni di Matha, in ventiquattro rami, tratta dai proprii quadri; la storia di Ulisse, dai quadri di Nicolò dell'Abate, a Fontainebleau, in cinquantotto rami; quadri degli archi trionfali per l'ingresso di Ferdinando d'Austria in Anversa, tratti da Rubens, in otto rami; la vita del Figliuol prodigo, in sei rami, creduti cose di Rubens, ma si venne a sapere che furono anche composte da Thulden.

THURNEISER (Giovanni Giacomo), incisore, nato a Basilea il 15 giugno 1636, ove morì il 17 febbraio del 1718. Apprese il disegno in patria; indi passato a Strasburgo, Pietro Aubry gl'insegnò l'incisione. Seppe imitare con eccellenza la maniera di Claudio Mellan, e lo vinse in qualche parte, come nel taglio più fermo e spiccato; lavorò successivamente a Lione, a Bourg-en-Bresse, a Torino, Vienna, Augusta e Basilea, dove era reduce nel 1699. Immenso è il numero de' suoi intagli; alcuni sono nell'*Accademia* di Sandrart, specialmente quelli di Latona e di Antinoo; inoltre fece il ritratto di Francesco Turretin, teologo ginevrino, da P. Hand; la B. V., il bambino Gesù e s. Giovannino, sul fare di Mellan; la santa Cena; Gesù bambino che riposa sulla paglia.

THURNEISER (Giovanni Giacomo), figlio del precedente, fu ancor esso intagliatore in rame, ma lontano dall'eccellenza paterna. Fu d'aiuto al padre e morì nel 1731.

THYS (Gysbrecht), pittore di Anversa, nacque circa il 1625, e fu allievo di Van der Breuden. Dipinse ritratti assai bene, e le principali città d'Olanda e delle Fiandre conservano varii suoi quadri. Quegli cui molti biografi attribuiscono opere prese in iscambio per quelle di Van Dyck, è Pietro Tyssens.

TIARINI (Alessandro), pittore, nacque a Bologna nel 1577; apprese in patria la pittura dal Fontana e dal Cesi, ma venne consigliato e diretto da Lodovico Caracci cui si scelse ad esemplare. Fuggito per una rissa a Firenze e frequentata la scuola del Passignano, ottenne dopo sette anni di rivedere la patria, per i buoni uffizii praticati da Lodovico. Di pronto e versatile ingegno, il Tiarini ben presto a Firenze aveva mostro uno stile facile e passignanesco, nè solamente in alcune opere fatte in Toscana, ma ancora nella santa Barbara ch'è a s. Petronio di Bologna. Ma conoscendo il pregio della scuola caraccesca, fecesi a copiare e studiare le cose di Lodovico, e in breve tempo comparve un pittore diverso. Se non che ritenendo per solo fondamento il fare dei Caracci s'abbandonava del resto al genio proprio che lo distingueva da ogni caraccesco. Seguendo il suo naturale serio e malinconico, diede alle figure un carattere grave e moderato; le mosse ed il vestire a grandi pieghe, il riposo e l'armonia dell'insieme, tutto tende a formare quel dolce patetico, di cui diede così sublimi prove nei suoi s. Pietro e nelle Maddalene. Dei suoi molti quadri ricorderemo l'Addolorata a san Benedetto, maravigliosa per la filosofica espressione e per difficilissimi scorti; il s. Domenico, nella sua chiesa, che risuscita un morto, sorprese lo stesso Lodovico, ond'ebbe a dire, non sapere qual altro maestro potesse pareggiare al Tiarini; il s. Pietro che pieno di compunzione sta fuori del pretorio, quadro che un tempo fu uno de' più rari della galleria di Modena; e per ultimo il Cristo morto, e il s. Giovanni decollato della reale pinacoteca di Brera. Visse molto in Reggio, dove lasciò bellissime opere, e servì pure il duca di Parma ed altri principi, mostrandosi in ogni luogo uno dei più grandi pittori dopo i Caracci. Morì in patria di novantun anni.

TIBALDI. *V.* Pellegrino.

TICCIATI (Girolamo), scultore fiorentino, che operava in sul declinare del diciassettesimo secolo. Lavorò nel monumento eretto in Santacroce a Galileo Galilei, e fece la figura rappresentante la Geometria, nella quale statua abbondano i difetti di quel secolo malaugurato per le arti.

TIDEMAN (Filippo), nacque in Amburgo il 22 dicembre 1657, di agiata famiglia che lo voleva dedicare alle lettere; ma egli appassionato per il disegno, dopo molti contrasti ottenne di andare nella scuola del pittore Roos, ove rimase otto anni, poi continuò a studiar solo. Finalmente recatosi in Amsterdam, frequentò la scuola di Lairesse che lo accolse amorevolmente in sua casa e gli diede parte ne' suoi lavori. Poi mal sofferendo l'umor strano di Lairesse, Tideman si pose ad operare da sè, prese moglie ed ottenne la cittadinanza; molto operò di soggetti storici e di allegorie da lui composte con belle e dotte invenzioni; si hanno di lui i portelli dell'organo nell'antica chiesa luterana, una sala nel palazzo Drooghenhorst. In casa del borgomastro Verschuur ad Horn dipinse la storia di Enea, che meritò dagli artisti speciale descrizione. Ricco e stimato mancò il 9 giugno 1705.

TIEDLANDO o Tietlando, architetto tedesco del secolo decimo, eresse la chiesa e il monastero di Einsilden, detto l'Eremitaggio della Vergine, nelle Alpi svizzere. Everardo fondatore e primo superiore di questo luogo, intendente d'architettura, incominciò l'opera e poi la cesse al suo successore Tiedlando. La chiesa è a forma di croce latina con tre torri, una al centro, le altre due che servono per campanile sono ai lati della nave.

TIENEN (Vincenzo van), intagliò alcune stampe ad acquaforte, ma sì mediocremente, che non occorre darne più estesa notizia.

TIEPOLO (Giovanni Battista), pittore, detto il Tiepoletto, nacque a Venezia nel 1692, di onorata famiglia; Gregorio Lazzarini che fu il suo primo maestro, gli giovò col suo metodo a moderare l'impetuoso suo ingegno. Subito comparve originale e cominciò a goder favore, di soli sedici anni. Imitò giovinetto il Piazzetta, ma ne rallegrò le tinte e dipinse più aperto. In una sala Dolfin a s. Pantaleone, condusse di questa maniera moltissime storie romane. Fece grandi studii su Sebastiano Rizzi e su Paolo, del quale risvegliò le leggiadrissime idee, ricordandolo nelle belle arie di testa, nella pompa degli accessorii, nella maniera delle pieghe. Il suo pennello è facile, ricco, vigoroso; e specialmente nelle opere a fresco appalesa i portenti della sua ardita tavolozza col contrasto dei colori, onde parve nato a gran cose. Egli è minor nel disegno; che se alla vaghezza, alla luce che infondeva ne' suoi affreschi avesse non minore il disegno, il Tiepolo sarebbe uno tra i primi artisti d'Italia di ogni secolo, perchè straordinarissima era la potenza del suo ingegno. Egli fu l'ultimo pittore veneziano il cui nome suonasse in Europa, egli fu l'ultimo ammesso in quella gloriosa catena che comincia coi Bellini e coi Basaiti. Sono bellissimi affreschi quei ch'egli fece ai Carmelitani scalzi, ma non i soli che di lui si vantino a Venezia. Il palazzo Labia ne conteneva di rari; ma per l'incuria di chi li possedeva perdettero molto. Lavorò ai Gesuati sulle Zattere, a san Giuliano, a san Polo, alla Fava, ai santi Apostoli, nella scuola del Carmine e nel palazzo ducale. Nella basilica del Santo a Padova dipinse a olio una santa Agata, nel cui volto espresse l'angoscia del martirio contemporaneamente alla gioia della gloria vicina. Varie città d'Italia e Germania se lo contrastarono, finchè da Carlo III venne chiamato a Madrid, dove operò molte cose non curando l'invidia che il Mengs sentiva contro di lui. Egli fece un quadro d'altare ad Aranjuez, le vôlte della nuova villa reale di Madrid e la casa delle guardie. Morì a Madrid il 25 marzo del 1769. Incise all'acquaforte cinquantasei soggetti diversi con molto spirito e leggerezza, come una serie di ventiquattro capricci, ec.

TIEPOLO (Giovanni Domenico), figlio ed allievo del precedente, nacque a Venezia nel 1726. Giovanni Domenico di diciannov'anni dipingeva le figure nella cupola dei santi Faustino e Giovita di Brescia, le di cui architetture e gli ornati venivano dipinti da Mengozzi Colonna. Andò in Ispagna ed operò a fresco sotto la direzione del padre. Non è perciò maraviglia che nelle opere di Giovanni Domenico si trovi grande analogia con quelle del padre di lui. Morì in sul declinare del diciottesimo secolo. Pubblicò molte stampe intagliate all'acquaforte, delle quali ecco l'indice: Seguito di ventisette soggetti della fuga e del riposo della sacra Famiglia in Egitto; seguito di ventisei teste di carattere sul fare di Benedetto Castiglione; la *Via Crucis*, in quattordici fogli; la repubblica di Venezia e Nettuno; il miracolo di s. Francesco di Paola; Maria Vergine tra le nuvole che si

mostra a santa Teresa e ad altre due religiose; sant'Ambrogio che predica al popolo, tutti dal padre, ec.

TILBURG o Tilborg (Egidio van), nacque a Brusselles circa il 1620, e studiò la pittura in patria con Francesco Du Châtel, applicandosi entrambi a seguire la maniera di Brauwer e di Teniers. Tilburg soleva dipingere soggetti di taverne e corpi di guardia, lodevoli per spiritose e varie invenzioni, bel colorito e intelligenza di chiaroscuro, tuttavia traenti troppo al nero. I suoi quadri sono stimati in Olanda ed anche in Francia, ma più per la loro rarità che pel merito. Ignorasi l'anno della sua morte. — Descamps dà il nome di Egidio (Gilles) a un altro TILBURG, e lo fa nato in Anversa circa il 1570; ma i conoscitori fiamminghi il credono la stessa persona, e quindi queste ultime indicazioni sono erronee.

TILLARD (Giovanni Battista), nato a Parigi nel 1740, fu allievo in patria di Foxard ed intagliò all'acquaforte ed al bulino. Superò il maestro nel gusto, per cui le sue opere sono assai stimate; tra le quali: la maggior parte delle stampe pei viaggi dell'ab. Chappe in Siberia, dai disegni di Leprince; seguito di Savoiardi a Parigi; i Pastori russi, dal suddetto; Agar nel deserto, da Vernet; una parte delle vedute del *Viaggio in Grecia* di Choiseul; *Pax Europae reddita*, da Monnet; ritratto in medaglione di Clemente XIV, da Domenico Porta, ec.

TILLEMANS (Simone Pietro), detto Schenk, nacque a Brema circa il 1600, e visse molti anni in Italia, quivi stimato qual paesista. Si applicò anche molto ai ritratti, e le sue opere meritarono posto a lato delle migliori. A Vienna ritrasse l'imperator Ferdinando e molti signori di corte. Ebbe una figlia che fece bei paesaggi assai finiti, benchè dipinti a guazzo. Viveva ancora nel 1688, ma ignorasi l'anno della sua morte.

TIMAGORA, celebre pittor greco, visse ai tempi di Fidia, quando l'uso dei colori era già pressochè portato alla perfezione, e quando i concorsi dell'arte istituivansi in Corinto e in Delfo. Timagora in occasione dei giuochi Pizii perdette la prova di pittura contro Peneo, fratello di Fidia.

TIMANTE, pittore, sembra che nascesse a Citna, una delle Cicladi, 400 anni prima di Cristo. Emulo di Parrasio, di Zeusi e di altri celebri artisti di quell'epoca, vinse su loro parecchi premii. Il quadro che gli fece più onore si fu il sacrifizio d'Ifigenia, che vedevasi ancora in Roma sotto Augusto, nel quale non trovando modo di esprimere il dolore del padre, lo rappresentò in atto di coprirsi il capo con un lembo del manto. Dipinse in un quadretto un ciclope dormiente, e volendo significare la sua grandezza, gli pose intorno alcuni satiri che con un tirso gli misuravano il dito grosso della mano. Il Palamede ucciso per sorpresa era tanto espressivo che scosse perfino Alessandro Magno. L'Aiace furibondo contro i capi dell'oste greca, che aggiudicarono ad Ulisse le armi di Achille, fu soggetto di un premio disputato a Samo tra Timante e Parrasio e vinto dal primo. Il superbo Parrasio allora disse: » Non piango io già la mia sorte, ma quella d'Aiace che dovette soccombere una seconda volta innanzi ad uomo molto inferiore a lui ». Finalmente un quadro di Timante che rappresentava un Eroe, era nel tempio della Pace a Roma a' tempi di Vespasiano e di Tito. — Vi fu un altro pittore di nome TIMANTE, nato a Sicione, il quale fioriva sotto Arato, e venne confuso col primo.

TIMARCHIDE, scultore ateniese, fece con Timocle, altro statuario ateniese, il bel simulacro d'Esculapio pel tempio eretto in Elatea ad onore di questo dio; oltrechè un Apollo ed altre statue di lottatori, cacciatori, sagrificatori e guerrieri. Erano suoi figli gli scultori Policlete e Dionisio autori di una statua di Giove posta vicino al tempio di Esculapio. Visse nell'olimpiade novantesimaterza, o in quel torno.

TIMARCO, greco scultore, ricordato da Plinio, ma di lui altro non sappiamo fuorchè l'epoca in cui fiorì, che fu nell'olimpiade centoventesima.

TIMENETO, greco pittore, nominato da Pausania, ma ignoransi le sue opere.

TIMILO, greco scultore, rammentato dallo stesso Pausania, che ebbe nome tra gli statuarii per un bel simulacro di Amore.

TIMOCLE. *V.* TIMARCHIDE.

TIMOMACO, pittore di Bisanzio, che visse circa un secolo prima dell'èra volgare, dipinse *un Aiace e una Medea* per commissione di Giulio Cesare che li pagò ottanta talenti (24,000 lire) per consacrarli nel tempio di Venere Genitrice a Roma. Dipinse Oreste, Ifigenia in Tauride, ed altre celebri opere, intorno alle quali trovansi nell'Antologia greca varii epigrammi, i più relativi ad Aiace e Medea.

TIMONE, annoverato da Plinio con coloro che scolpirono lottatori, guerrieri, sagrificatori, cacciatori.

TIMOTEO, greco scultore di gran nome, emulo di Scopa e di altri illustri artisti coi quali operò intorno al monumento eretto in Alicarnasso dalla regina Artemisia al suo consorte Mausolo re di Caria.

TIMOTEO, poeta e musico, nacque a Mileto città di Caria nell'ottantesimaterza olimpiade, 466 anni avanti Cristo. Coltivò giovinetto le sue disposizioni per la musica. Ma quando presentossi al pubblico la prima volta venne interrotto da fischi, e senza il voto di Euripide, si sarebbe ritirato per sempre. Con nuovi tentativi dimostrossi il più valente suonatore di cetra; ma quando riportò il premio contro Frini, ebbe la vanità di celebrare il proprio trionfo; e perciò venne punto da molti epigrammi. Ad esempio di Terpandro arricchì la cetra di quattro corde, locchè solennemente gli Spartani condannarono, e il decreto diceva che Timoteo avea fatto oltraggio alla musica antica, ed inserendo più corde nella lira offese le orecchie della gioventù, in luogo d'una musica semplice e sostenuta introducendone una snervata. Gli efori ne biasimarono Timoteo, e l'obbligarono a togliere dalla sua lira le quattro corde soverchie. Ed egli già stava per ubbidire, quando vide una statuetta di Apollo, di cui la lira aveva undici corde; ciò fece osservare ai giudici, e venne assolto. Il suo nuovo sistema di musica trovò numerosi avversarii in tutta la Grecia, che solo contribuirono a dilatar la sua fama. Dopo aver brillato nelle principali città della Grecia, andò alla corte di Archelao, re di Macedonia, dove morì decrepito, due anni prima che nascesse Alessandro. Compose opere in quasi ogni genere di poesia, come *Nomi* o cantici, *Poemi* o preludii, diciotto *Ditirambi*, ventun *Inni*, otto *Diascevi* o descrizioni, un *Panegirico*, i *Poemi di Diana e di Semele*; quattro tragedie: i *Persiani* o *Nauplio*, *Fineo*, *Laerte*, la *Niobe*; non rimangono che frammenti della *Diana*, dei *Persiani*, ec., raccolti da Grozio.

TIMOTEO, musico di Tebe, confuso col precedente fino ai nostri giorni. Fu uno dei suonatori invitati ad ab-

bellire le feste che dovevano rallegrar le nozze di Alessandro, il quale sel volle presso la sua persona. Era soprattutto eccellente suonatore di flauto.

TINCTOR (Giovanni), celebre musico, nato a Nivelle, fioriva alla fine del secolo decimoquinto. Giovine studiò la legge; poi fattosi religioso, visitò l'Italia a fine di perfezionarsi nella musica. I suoi talenti lo fecero presto conoscere; Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia, lo ammise fra' suoi musici, e ad esso Tinctor dedicò i suoi trattati sulla musica, di cui v'è la raccolta tra i manoscritti della biblioteca San Salvatore a Bologna. Egli parve non meno abile nella teoria che nella pratica. Si distingue tra le sue opere, tutte in latino, un trattato dell'*Origine della musica*, un altro dell'arte del contrappunto; uno del valore delle note. Egli fondò con Gafforio la scuola napoletana.

TINDAREO, grazioso scultore, nominato da Paolo Lomazzo nel *Trattato della pittura* senza darne più distinta notizia.

TINELLI (Tiberio), pittore, nato a Venezia nel 1586, imparò l'arte dal Contarino; indi meglio si perfezionò presso Leandro da Ponte, specialmente nei ritratti. Fu uno dei pochi che non si lasciassero abbagliare dall'ingannevole facilità dei manieristi. Maneggiò il pennello con gusto e con magistero; ebbe uno stile proprio, vivace, naturale e pieno di anima, onde il Cortonese innanzi ad un ritratto di Tiberio ebbe a dire, che v'era là dentro l'anima dell'effigiato e quella del pittore. Incominciò in un convento di religiose a rappresentare varii soggetti del Vangelo. Le sue opere che si trovano nelle chiese di Venezia, di Verona e di Padova sono ammirabili; i suoi quadri da galleria, i suoi ritratti, che amava sfumare, sono tra i più belli del secolo. Presentato uno de' suoi ritratti nell'anno 1633 al re Luigi XIII, questi che si dilettava di dipingere a pastello, desiderò di averlo presso, e Tinelli promise di recarsi nella sua corte, e quindi Luigi XIII lo fece decorare del cordone di s. Michele. Non ostante Tinelli non adempì i suoi impegni; sua madre che temeva di perderlo per sempre, gl'impedì di recarsi in Francia; restò a Venezia dove morì nel 1658.

TINGHIUS (A. Mei), si rese celebre fra gl'intagliatori per una sola stampa, che è la tentazione di sant'Antonio, dal Callotta.

TINNEY (G.), intagliatore inglese, vissuto nella prima metà del secolo passato, operò per librai.

TINTI (Lorenzo), nacque in Bologna nel 1634, e fu uno dei buoni allievi di Andrea Sirani. Per la chiesa della Madonna del Piombo fece una Flagellazione, ed un quadro d'altare per santa Tecla in patria; dipinse molti quadri in piccole dimensioni di sacre storie e profane, e fu pure buon ritrattista, inferiore però alla sua illustre condiscepola Elisabetta Sirani. Volle anche intagliare in rame, e delle sue stampe ricorderemo: il frontispizio dell'*Erbario* di don Giacinto Ambrosini pubblicato a Bologna nel 1666; una Vergine col Bambino, da Guido Reni. Fu al servigio della corte di Modena, ed intagliò il busto del duca Francesco I dallo Stringa, ec. Morì circa il 1700.

TINTI (Camillo), nato in Roma circa il 1738, si distinse tra i diversi intagliatori che operarono nella Raccolta di Gavino Hamilton, e intagliò diverse stampe isolate, tra le quali si conoscono: lo sposalizio di santa Caterina, dal Parmigianino; le nozze di Meleagro e di Atalanta, da Polidoro da Caravaggio; Gesù Cristo sul monte degli Ulivi, dal Lanfranco; Zaccheria che scrive il nome di Giovanni, da Andrea del Sarto.

TINTI (Giovanni Battista), parmigiano, nato circa il 1550; apprese la pittura in Bologna dal Sammacchino e seguì sempre la scuola caraccesca. Studiò indefessamente il Tibaldi ed a suo esempio dipinse a santa Maria della Scala con imitazione forse troppo servile. In appresso stabilitosi a Parma fissò gli occhi nel Coreggio e dopo di lui nel Parmigianino, dai quali prese lo stile. La città ha molte sue opere pubbliche e private, tra cui si distinguono: l'Assunta in duomo, copiosa di figure, e il Catino alle Cappuccine Vecchie, posta tra le ultime opere grandi dell'antica scuola parmigiana, che ebbe fine colla morte del Tinti, accaduta prima del 1620.

TINTO (Muso, o Muso Tinto), cremonese, chiamato anche Muso di Gatto, architetto civile e militare a' tempi dell'imperatore Federico Barbarossa, che avutolo più volte ai suoi servigi, volle ricompensarne il distinto merito, creandolo nel 1149 conte palatino, al qual titolo aggiunse, nel 1160, il dono dell'isola di Fulcheria, ora Ghiara d'Adda. Si crede che i Lodigiani si valessero di Tinto per fabbricare la nuova loro città.

TINTORE (Cassiano, Francesco e Simone), lucchesi, vissero circa la fine del secolo diciassettesimo e appresero in patria la pittura da Pietro Paolini. Il primo non passò la mediocrità e il di lui stile fece prendere molti suoi quadri per opere del Paolino già vecchio, allorchè abbozzava piuttosto che dipingere. Francesco si fece mostrare valente nella Visitazione ed in altri pezzi della quadreria Motroni. Simone si esercitò nella inferior pittura, e fu eccellente nel dipingere uccelli e frutta.

TINTORELLO (Iacopo), pittore vicentino, operava nel quindicesimo secolo. Nel colorito fu simile molto a Vittore Pisanello, ma di men colto disegno, per quanto appare in una Coronazione di Spine nella patria chiesa a Santa Corona, che fa molto onore alla scuola.

TINTORETTO. *V.* Robusti.

TIO (Francesco), da Fabriano, operava in principio del quattordicesimo secolo, pittore della scuola romana. Nel 1318 istoriò la tribuna della chiesa dei Conventuali a Modaino, ora perita.

TIODA, architetto spagnuolo del nono secolo, fu ai servigi del re don Alfonso il Casto; il quale avendo la sua residenza in Oviedo, Tioda vi eresse per ordine suo alcuni edifizii, tra cui la basilica del Salvatore con altre due chiese ai fianchi, una della Madonna, l'altra di san Michele; il regio palazzo ornato di pitture, che credesi ora sia il vescovato, edificio lodatissimo; la basilica del Salvatore, ora demolita. Un altro edificio del Tioda è la chiesa di san Giuliano fuor delle mura d'Oviedo, la quale più s'accosta al greco moderno che allo stile gotico. Tioda a quei tempi era ritenuto uno straordinario architetto, ma le dategli lodi ne superano il merito.

TIOZZI (Adamo), visse in Trevigi sua patria nella prima metà del secolo diciassettesimo. Attese alla scultura, e nel 1634 eresse in patria, nella piazza detta delle Erbe, una grande fontana carica di ornamenti, ove entrava l'acqua con un acconcio meccanismo idraulico da lui pure diretto.

TIRALI (Andrea), architetto veneto, nacque circa la metà del secolo diciassettesimo. Fu dapprima muratore ed apprese l'architettura sotto il Musolo e il Duodo, ed essendo d'acuto ingegno, sebbene di goffo aspetto, giunse a dise-

gnare sufficientemente e ad intendere assai bene il meccanismo dell'arte; onde se le sue fabbriche sono pesanti, hanno sempre una qualche parte assai buona; così la facciata dei Tolentini manifesta un nobile pensamento, ma infelici ne sono i particolari. Era rude nel suo fare, superbo e quindi sprezzatore. Fu eletto ingegnere al magistrato delle acque, e morì vecchio improvvisamente il 28 giugno del 1737. Egli eresse il ponte di s. Giobbe, la scuola dell'Angelo, ora chiesa dei protestanti, la facciata della chiesa di s. Vitale, ec.

TIRONI (Francesco), pittore prospettico veneziano, nacque nella seconda metà del secolo decimottavo, e morì in fresca età circa il 1800. Egli fece i disegni dei ponti e delle isole della laguna veneta, incisi da Antonio Santi.

TISAGORA, assai celebre tra i greci statuarii per aver scolpito a fuso in ferro (chè ciò non può rilevarsi dal racconto di Pausania, libro X) la lotta di Ercole coll'Idra, e due teste, di leone e di cinghiale, che miravansi con meraviglia in Pergamo nel tempio di Bacco.

TISANDRO, greco scultore, ricordato da Pausania per alcune opere di non grande importanza.

TISCHBEIN (Giovanni Antonio), nacque il 28 agosto del 1720, ad Hayna nel paese d'Assia, a un fornaio dello spedale che ebbe sette figliuoli cultori delle arti. Ricevette le prime lezioni del disegno a Francoforte, ove non occupossi dapprima che in pitture di tappezzerie, si condusse poi a Parigi ed a Roma; reduce in Germania fondò una scuola di disegno in Amburgo, dove morì il 26 luglio del 1784. Egli pubblicò in tedesco: *Istruzioni per imparare la pittura per principii.*

TISCHBEIN (Giovanni Enrico), pittore, fratello minore del precedente, nato il 3 ottobre del 1722, ad Hayna, e fu fondatore di una nuova scuola in Alemagna. Chiamato a fare il magnano, non pensava che a disegnare, finchè fu messo di quattordici anni presso un cattivo pittore di tappezzerie. Ma lo vinse ben presto, e coi suoi tappeti esposti alla fiera di Francoforte, avendo rivolta su di lui l'attenzione del conte di Stadion, questi si diede a proteggerlo e farlo viaggiare. Nel 1743 Tischbein si recò in Francia, e stette cinque anni a Parigi, presso Vanloo; a Venezia si trattenne otto mesi presso il Piazzetta, ma con più giovamento che in altri paesi. Visitate le scuole e le antichità di Firenze, di Bologna e di Roma, ritornò nel 1751 in Germania presso il conte Stadion. Un suo ritratto piacque a Guglielmo VIII, langravio d'Assia Cassel, onde lo nominò suo pittore. Giunto a Cassel, cominciò a gettare le fondamenta d'una nuova maniera. Fino allora aveva regnato in Germania il fare di Rembrandt, ed egli v'innestò il colorire brillante della scuola veneta. Rallegrata la sua fantasia dai paesi d'Italia, correva sempre tra le antiche tradizioni poetiche, e traeva i suoi argomenti da Omero, ma non servilmente, o dalla storia sacra. Corretto nel nudo, amante della semplicità nella composizione, cercava specialmente di tradurre le affezioni dell'animo: sapeva con arte confondere la luce e l'ombra, il principale de' suoi caratteri; nelle tinte era qualche volta di soverchio vivace. Durante i primi anni del suo soggiorno a Cassel, occupossi nel distribuire ed arricchire la galleria dei quadri del langravio; ne' momenti di ozio ritraeva, ma l'ingegno suo lo chiamava a trattare soggetti eroici; la storia moderna freddava il suo estro; l'epoca delle sue glorie e della sua fama cominciò dopo la pace di Hubertsburgo. I suoi migliori componimenti di storia mitologica sono condotti dal 1762 fino al 1783. Nel 1776, fondata a Cassel un'accademia di pittura e di architettura, Tischbein ne fu direttore, poi professore di pittura nel collegio Carolino, ove erettosi in caposcuola educò molti allievi. Dopo una vita sì operosa ed onorevole, morì a Cassel, il 22 agosto 1789. Aveva nel fare quella nobile cortesia che alla gioventù riesce cara; fu sempre religiosissimo, e negli ultimi anni la pietà sua era spinta fino all'intolleranza. Fra le sue molte opere di pittura ebbe gran fama l'Alceste ricondotta da Ercole ad Admeto. La maggior parte delle sue opere conservasi a Cassel. Intagliò all'acquaforte ed a punta diverse stampe tratte dai proprii disegni, tra le quali: Venere e Cupido che dormono sotto un padiglione; Venere che mostra una freccia a Cupido; Ercole che fila vicino ad Onfale; Menelao e Paride; Teti ed Achille.

TISCHBEIN (Giovanni Enrico Corrado), nipote del precedente, nacque il 28 novembre del 1742 ad Hayna; studiò a Cassel diretto dallo zio ed applicossi specialmente al paese e alla storia naturale. Viaggiata l'Olanda fu eletto, nel 1775, dal langravio d'Assia-Cassel, ispettore della galleria ordinata dallo zio. Il nipote per imitare i quadri dei grandi incominciò ad intagliare all'acquaforte ed in legno; e le sue stampe assai piacquero: onde fu stimolato a pubblicare il lavoro seguente: *Trattato elementare dell'intaglio all'acquaforte*, con quarantaquattro fogli d'intagli, eseguiti secondo tal metodo. Morì a Cassel, il 22 dicembre 1808, di sessantasei anni.

TISCHBEIN (Giovanni Enrico Guglielmo), fratello del precedente, nacque il 15 febbraio del 1751. Educato ancor esso da Giovanni Enrico nella galleria di Cassel, divenne un buon pittore, onde prima si diede ai paesi, ed a perfezionarsi nel 1770 fece il viaggio di Amsterdam, vide altre città dell'Olanda, indi tornò a Cassel, dove alla pittura del paesaggio aggiunse quella dei ritratti. Recavasi nel 1777 a Berlino, dove ritrasse il principe Ferdinando di Prussia, e tanto piacque che la regina e tutte le persone della casa reale gli chiesero i loro ritratti. Nel 1779 era a Roma, e nel 1787 a Napoli, dove nel 1790 fu eletto a direttore dell'accademia di pittura. Ma le sventure che travagliavano Napoli, nel 1799 lo costrinsero per la Svizzera a ritornare in patria. Pubblicò: *Teste di differenti animali disegnate dal naturale:* raccolta stimata per la pittura di storia naturale; *Educazione, avventure e misera fine di un asino:* serie di bambocciate, piena di giocondità, di franchezza, e la ornò colle grazie del suo pennello; *Raccolta di intagli di vasi antichi, la maggior parte di greco lavoro, trovati nei sepolcri del regno delle due Sicilie, principalmente nei dintorni di Napoli, nel* 1789 *e* 1790, *tratti dal museo del cav. Hamilton, con osservazioni sopra ciascun vaso, pubblicata sull'opera di E. Guglielmo Tischbein:* quattro volumi che contengono duecentoquaranta intagli. Le opere seguenti comparvero in tedesco: *Intagli di quadri greci; Omero disegnato da Tischbein, copiato dagli antichi, spiegato da Heyne*, bella opera in sei quaderni; *Reliquie dei libri della Sibilla, raccolti dinanzi alla grotta di Cuma*, in diciassette tavole. A Cassel fu nominato ispettore della galleria, e membro dell'accademia di belle arti. Le sue incisioni sono tratte da proprie invenzioni.

TISCHBEIN (Giovanni Federico Augusto), fratello e condiscepolo del precedente, nacque a Maestricht, il 9 marzo 1750. Protetto dal principe di Waldeck, studiò sett'anni in Francia ed in Italia. Fattosi conoscere dalla corte di Na-

poli, la regina si fece ritrarre da lui, e lo incaricò di portare il ritratto all'imperatrice Maria Teresa sua madre. Reduce presso il principe di Waldeck, fu eletto a pittore della sua corte col titolo di consigliere. Passò più tardi in Olanda; nel 1795 a Dessau, e nel 1800 fu fatto professore e direttore della scuola di belle arti a Lipsia. Morì in Eidelberga il 21 giugno 1812.

TISCHLER (Antonio), intagliatore in rame della metà circa dello scorso secolo, fece nel 1760 dai disegni di Gregorio Guglielmi tutti i rami per l'*Alcide al Bivio*, di Metastasio, rappresentato in Vienna alle nozze dell' arciduca Giuseppe con la principessa Isabella di Borbone. Si hanno di lui anche il frontispizio e le vignette del *Trionfo di Clelia*, pubblicato in Vienna nel 1762.

TISIA. *V.* Timone.

TISICRATE di Sicione, allievo di Euticrate, fioriva nella olimpiade centoventesimaquarta. Più che la maniera del maestro seguì quella di Lisippo, dimodochè molte loro opere, secondo Plinio, difficilmente si distinguono. Ebbe Tisicrate tra i suoi discepoli Senocrate statuario, ed il proprio figlio Arcesilao, noverati tra i non volgari pittori.

TITI o Tito (Santi di), architetto e pittore, nacque nobilmente a Borgo San Sepolcro in Toscana nel 1538. Studiò primamente il disegno sotto il Bronzino e Benvenuto Cellini, indi nella scuola del Bandinello, e divenne uno dei disegnatori più corretti dell' Italia. Dipinse nella cappella del palazzo del duca Salviati a Roma, al Belvedere, e a san Giovanni dei Fiorentini la tavola di san Girolamo. Nel 1566 tornato a Firenze fece molte e belle composizioni. Le più notabili sono la risurrezione di Gesù Cristo e la Cena di Emmaus nella chiesa di Santacroce, dove si mostra men languido colorista che al solito. I Fedeli che dietro l'imposizione delle mani degli Apostoli ricevono lo Spirito santo, è tale suo quadro che a Città di Castello si vede con piacere dopo i tre che vi sono di Raffaello. Se avesse avuto vigoroso colorito, come ebbe in eccellente grado le altre parti della pittura, disegno ed espressione, sarebbe uno dei migliori pittori del cinquecento. Era espressivo, perfetto conoscitore dell'architettura e degli effetti della prospettiva. Come architetto non ebbe maniera nè magnifica, nè elegante, solo corretta. Fabbricò la villa degli Spini a Perotola, la scala del palazzo Strozzi a Firenze, il palazzo Dardinelli e quello dei Corsini a Casciano. Morì nel 1603, lasciando una fioritissima scuola dalla quale uscirono quasi tutti i fiorentini che meglio disegnassero circa quell'epoca, come Gregorio Pagani, Cosimo Gamberucci, Antonio Tempesta, Agostino Ciampelli e Lodovico Buti, e il proprio figlio Tiberio.

TITI (Tiberio), figliuolo ed allievo di Santi. Si distinse anch'egli nel disegnare; ma più che all'arte paterna attese a far ritrattini di minio, che piacquero. Gli storici dicono che poco sopravvivesse al padre, onde pare sia morto circa il 1605.

TIZIANO. *V.* Vecellio.

TOBAR (Alfonso Michele di), nacque in Higuera, presso Aracena, nel 1678, e fu scolare in Siviglia di Alfonso Faxardo, pittore poco più che mediocre; ma guidato dal suo naturale ingegno e collo studio delle opere del Murillo, si formò uno stile a quello assai somigliante. Recatosi a Siviglia, Filippo V ne vide alcune pitture, gli piacquero e lo fece suo pittore. Portatosi quindi a Madrid, ai lavori della corte altri ne aggiunse per ragguardevoli personaggi, ed un bellissimo ritratto del cardinale Molina. Benchè ricco di fantasia, ci limitossi nelle opere storiche a copiare o ad imitare le invenzioni del Murillo, forse per timidezza. Una sola volta volle essere originale, e fece la tavola della Vergine col divin Figlio in collo e allato al trono diversi santi, i di cui volti sono di sorprendente verità. Il quadro è detto dagli Spagnuoli superiore ad ogni lode, credendolo il solo degno di mostrare ai posteri la sua virtù. Ignorasi il luogo e l'anno della sua morte.

TODE (O. E. de), morto in Copenaghen nel 1756, ha qualche merito tra gl' intagliatori di ritratti, tra gli altri per quello di Federico III re di Danimarca, da Carlo van Mander il giovine.

TODESCHI (Pietro), mediocre intagliatore a bulino, pubblicò nel 1678 diverse vedute e paesaggi con prospettive ed architetture.

TOEPUT (Lodovico), nacque a Malines nel 1550. In patria apprese gli elementi della pittura, poi passò a Venezia, e di là a Treviso ove si stabilì. I suoi quadri che hanno data posteriore al 1604 rappresentano fiere, mercati e cucine con naturali disposizioni. I suoi paesaggi di caldo colorito e vero, gli diedero buona fama. Fu lodato anche qual poeta ai suoi tempi. Viveva ancora nel 1606.

TOFANELLI (Stefano), nacque in Lucca nel 1750. Avvedutosi il pittore Antonio Luchi del nascente genio del giovinetto per l'arte, prese ad istruirlo amorevolmente. Passò poi a Roma nella scuola del calabrese Nicolò Lapiccola. Il primo quadro storico che offrì a' suoi mecenati fu l'Alessandro ferito, ed ebbe poco stante commissione dal cavalier Hamilton di parecchi lavori spediti in Inghilterra. Giovanni Volpato lo giudicò degno di disegnare le pitture istoriche di Raffaello e d'altri classici, che poi intagliò con Raffaello Morghen; e questi disegni furono il Parnaso, la Giurisprudenza, il miracolo di Bolsena, la Trasfigurazione, da Raffaello; la Sibilla, due Profeti, da Michelangelo; l'Aurora, da Guido Reni, ec. Molti altri riputati incisori di Roma tenevansi fortunati di poter avere disegni del Tofanelli, che non perciò dimenticava la tavolozza. Ad olio condusse molti ritratti e alcune tavole d'altare; sono sue studiate opere tre gran quadri mitologici in palazzo Mansi a Segromigno. Il catalogo numeroso de' suoi lavori si ad olio che a tempera, è in calce alle di lui Memorie scritte da Tommaso Trenta. Gl' intelligenti lodarono in lui la dotta invenzione, la felice imitazione della natura e il corretto disegno, cui non corrispondeva la fantasia nè il colorito. Nel 1781 apriva una scuola, da cui uscirono buoni allievi che egli sapea guidare nella retta via. Finchè durarono gli sconvolgimenti politici in Roma egli a Firenze e in patria occupavasi in opere varie; onde a tenerlo presso di sè, i Lucchesi nel 7 dicembre 1802, lo nominarono professore alla scuola di disegno dell' università di san Frediano. In matura età offertogli dal cardinale Despuig il titolo di pittore di corte presso Carlo IV in Ispagna, ricusò. Durante il governo della principessa Elisa ebbe la carica di senatore, e mentre occupavasi a dipingere nella di lei villa di Marlia, mancò il 30 novembre 1812, d'anni sessantadue.

TOGNONE, ossia Antonio, da Vicenza, fu allievo dello Zelotti, e visse alla fine del secolo decimosesto. Garzoncello egli macinava i colori, poi cominciò a disegnare qualche cosa di soppiatto del padrone, il quale avvedutosi del suo bell'ingegno, seco lungamente lo tenne e come scolare e come aiuto. Di questo artista si conservano in Vicenza al-

cune ragionevoli pitture a fresco, benchè inferiori alle eccellenti del maestro.

TOLEDO (Giovanni), uno dei più rinomati artisti spagnuoli della seconda metà del quindicesimo secolo, dipinse nel 1498 il chiostro capitolare della santa chiesa di Toledo. Osservansi tuttavia con piacere alcuni pregevoli avanzi di questi suoi lavori, incolumi dal tempo e dalla barbarie.

TOLEDO (Giovanni), pittore del secolo diciassettesimo, fu allievo di Tristano, e venne ammesso al capitolo di Toledo nel 1645. Non rimase che quattro anni in questa lucrosa ed onorevole carica, e non fece alcuna cosa d'importanza. I cappuccini di Toledo possedevano di lui una bellissima Vergine col bambino Gesù e san Giovanni Battista, di ottimo gusto e con diligenza finita. Morì in patria nell'anno 1655.

TOLEDO (il capitan Giovanni di), nacque nel 1611 a Madrid, di famiglia antichissima originaria di Lorca nella Murcia. Apprese dal padre Michele gli elementi della pittura. Arruolatosi nella cavalleria reale passò in Italia, e quivi la sua condotta in breve gli valse il grado di capitano. Però non obbliando l'arte, lasciò il servizio e frequentò alle scuole di Michelangelo Cerquozzi dalle Battaglie e di Aniello Falcone, delle quali in pochissimo tempo approfittando tornò in Ispagna ed a Granata, ove si trattenne qualche tempo dipingendo piccoli quadri di marine, battaglie, accampamenti, marcie notturne a lume di luna con buon gusto. In questa stessa città dipinse anche grandi storie nel convento di san Francesco. Altre pitture lasciò in Murcia, tra cui si loda specialmente il quadro dell'Assunzione di Nostra Donna, pel collegio di santo Stefano. Reduce a Madrid molto operò per le monache di san Giovanni di Alarcon ed in altri luoghi. Sono di sua mano il soffitto della chiesa dei Domenicani, e il quadro all'altar maggiore dei Trinitarii scalzi di Alcala di Henares e qualche quadro a Talavera de la Reina. Benchè operasse indefessamente in corte, ove era chiamato ad ornar di pitture importanti i regii palazzi, trovò sempre da soddisfare private commissioni di battaglie che era il suo genere, onde in breve arricchì. Morì in una sua villa presso Madrid nel 1665, di cinquantaquattro anni.

TOLENTINO (Marco Antonio), pittore del sedicesimo secolo, ricordato onorevolmente da Raffaello Borghini nel suo *Riposo*. Ciò è quanto sappiamo di questo pittore; ignoriamo se nel regno di Napoli od altrove esista alcuna sua opera certa.

TOLMEZZO (Domenico), udinese, visse dopo la metà del quindicesimo secolo. Può vedersi nel patrio duomo una sua tavola divisa in più spartimenti, rappresentante la Madonna ed altri santi. Benchè contemporaneo del Bellunello, il suo stile è alquanto diverso e nel colorito ha del veneto antico; talchè alcuni il credettero allievo di questa scuola. Altre due tavole dei fatti del beato Bertrando patriarca di Aquileia vengono quivi conservate gelosamente.

TOLOMEO, architetto milanese, che visse sul declinare del secolo sedicesimo, ai tempi di san Carlo Borromeo. Concorse coi saggi consigli e con l'opere ad abbellire il patrio duomo insieme a Martino Basso, a don Lorenzo Barnabita e ad altri valenti contemporanei.

TOMASI o Tommasi (Tommaso), di Pietrasanta, allievo poi compagno dei Melani, fu uno dei più fecondi frescanti ornatisti del diciottesimo secolo. In Pisa terminò le opere lasciate dai suoi maestri imperfette, ed a Livorno sono tuttavia ammirati i suoi sfondi della chiesa di san Giovanni.

TOMASINI (Valerio), architetto cremonese, visse intorno al 1250, diede i disegni e probabilmente diresse i lavori del palazzo del comune di Cremona, cominciato nel 1206 e terminato nel 1245.

TOMBE (N. la), nacque in Amsterdam nel 1616, e assai giovine recossi a Roma frequentando l'accademia di pittura. I compagni perchè aveva sempre la pipa in bocca, lo chiamarono *Boucheur*, in una delle loro bizzarre feste di ricevimento che terminavano poi coll'ebbrezza di tutti i socii. Dipinse conversazioni; più operò di paesi montuosi, grotte, tombe e monumenti dell' antica Roma. Sapeva adornare i suoi quadri di belle lontananze e di graziose figure. Reduce in patria morì nel 1676. Ebbe un fratello gran dilettante di quadri e di stampe. Rembrandt intagliò il suo ritratto.

TOME (Narciso), pittore, scultore ed architetto, visse ne' primi anni del diciottesimo secolo, e contribuì a spingere gli artisti suoi contemporanei nella via delle stravaganze e degli errori segnata dal Borromino. Il pessimo gusto dell'età lo fece riguardare dai compatriotti grande uomo ed egli stesso se lo credette, onde in un bassorilievo della cattedrale di Toledo pose la seguente iscrizione: *Narcissus Antonius Tome hujus ecclesiae primarius architectus major, totum opus per se ipsum marmore, jaspide, aere fabrefac. Delineavit, sculpsit, simulque depinx.*

TOMEONI (Florido), nacque in Lucca nel 1755, ed alla scuola di Durante riuscì dotto armonista, e ottimo accompagnatore di canto. Compose parecchi spartiti originali nei quali campeggia un metodo di armonia altrettanto semplice che erudito ed ingegnoso. Morì a Parigi in luglio del 1820.

TOMKINS (Pietro Guglielmo), nacque in Inghilterra, circa il 1750, e in Londra ove erasi stabilito nel 1780, aveva nome di valente intagliatore a granito. Lavorò lungamente sotto Francesco Bartolozzi in tal genere d'incisione, e fu uno dei migliori aiuti del grande incisore italiano. Le più conosciute stampe di Tomkins sono: le Muse che coronano il busto di Pope, da Angelica Kauffmann; Psammete re di Egitto amante di Rodope, Rodope amante di Esopo, Cleopatra e Meleagro, Paolo Emilio, tutto dalla stessa; Rosina, la Festa di maggio, la Figlia della foresta, giovine contadina che coglie avellane; ser John Falstaff, da Sanders; due lezioni d'amore, da Harding, ec.

TOMMASO (Pisano), scultore ed architetto, discepolo di Andrea Pisano, visse nella prima metà del secolo decimoquarto; ai tempi del Vasari fu anzi creduto figlio di Andrea. Vedesi il suo nome in un mezzorilievo nel convento di san Francesco di Pisa, ove è rappresentata la Vergine cogli altri santi, e mostra che giovò a preparare le seguenti epoche dei Donatello e dei Ghiberti. Architettò la parte esterna del campanile di Pisa ove sono le campane.

TOMS (Guglielmo Enrico), nato in Inghilterra nel 1712, operava lodevolmente in Londra nel 1740, ed era riguardato uno dei buoni pittori alla punta ed al bulino. Intagliò, con molta intelligenza, architetture e prospettive. Intagliò pure ritratti ed ornamenti di libri. Citeremo di lui: ser Filippo Percival, da Van Dyck; veduta di Mail, da G. B. Chatelin; quattro grandi vedute d' Inghilterra, disegnate da Giacomo Macè; otto grandi vedute delle isole Jersey, Guernesey, Alderney, Sark, Arm e Jethow, dai disegni di Giovanni Battista Bastide e del capitano Lemprière; le colonnate dello spedale di Greenwick; e la facciata a profilo dello stesso spedale, da Lawranson.

TONCHIO (Francesco del), scultore e architetto sanese che visse nella seconda metà del secolo decimoquarto. Altro non sappiamo di lui se non che fece con suo figlio il coro nel patrio duomo, e che vi spese gran tempo, dandolo compiuto il 13 agosto 1370.

TONDUZZI (Giulio), faentino, visse nella prima metà del decimosesto secolo. A Ravenna in s. Bernardino si conserva un quadro del titolare col suo nome e colla data del 1532, ed a s. Stefano una lapidazione del santo, pregevole, ma non opera certa del Tonduzzi.

TONELLI (Antonio), nacque in Carpi nel 1687. Ebbe dalla madre gli elementi della musica, poi fu mandato a Bologna ove si applicò alla musica vocale ed istrumentale ed alla composizione, non trascurando altri studii. Chiamato maestro di canto e di suono al ducale collegio di Parma, ottenne special grazia dal duca. Nè di tale protezione egli volle mai giovarsi per acquistare ricchezze e con disinteresse forse soverchio dopo quindici anni di dimora, si partì di repente senza denaro, senza equipaggio e col solo violoncello, cui suonava per eccellenza; peregrinò per la Germania e tre anni visse a Copenaghen ai servigi del re di Danimarca. Nel 1720 tornò in Italia, leggero come n'era partito. Nel 1723 ebbe dal principe ereditario di Modena, poi Francesco II, onorevole titolo di suo famigliare, ma non volle mai stabile soggiorno, e andava qua e là suonando il suo violoncello. Nel 1760 era maestro di cappella nella patria cattedrale, e moriva il 26 dicembre 1765, lasciando eredi di ogni suo avere gl' Incurabili. Coltivò con buon volere la poesia, e stampò alcune rime e satire non troppo lodate. L'avvocato Cabassi possedeva un suo trattato di musica rimasto inedito.

TONELLI (Giuseppe), fiorentino, nato circa il 1640, fu allievo di Chiavistelli, e in Bologna dell' Aldovrandi. Nel 1668 era annoverato tra i pittori toscani, ed operava ancora nel 1718. Fu sobrio ed elegante, senza uscire dai limiti della semplicità, fu da meno nel comporre, nel colorito e nell'espressione.

TONNO, calabrese, servo e discepolo di Polidoro, ricevette dalla natura ingegno non comune, come provalo il quadro dell'Epifania dipinto per la chiesa di sant'Andrea, nel quale ritrasse lo stesso Polidoro suo maestro, cui poi barbaramente uccise per rubargli il danaro nel 1543. Tonno espiò sulla forca l'atroce parricidio.

TOPINO-LEBRUN (Francesco Giovanni Battista), pittore, nacque a Marsiglia, nel 1769; andò a Roma per istudiar la pittura, ove nel 1789 conobbe David; e l'amore pel bello e le conformi opinioni politiche strinsero la loro amicizia. David gli promise di riceverlo a suo discepolo, il che fece ritornato Topino a Parigi e studiò con esso alcun tempo, finchè seco il travolse la rivoluzione. Eletto in luglio 1793 giurato nel tribunale rivoluzionario, essendo credulo, buono ed amico fedele, si lasciò indurre a vedere come gli amici vedevano ed a segnare molte inique condanne. Amico di Antonelle e repubblicano qual egli era, condannò al supplicio i fondatori della repubblica; indi fu nel numero dei giurati che sentenziarono Danton e Camillo Desmoulins. Da prima si oppose agli ordini dei decemviri che regnavano nel comitato di salute pubblica, finchè spaventato dalle minacce diede un voto che gli amareggiò tutta la vita, perchè nato non era pel sangue. Rifiutò l'uffizio di presidente della giunta popolare di Orange che tanto ne dovea spargere; parecchie volte, benchè giurato rivoluzionario, dichiarossi in favor delle vittime. I decemviri non credendo riposare su lui, prima lo rimossero dal suo uffizio, poi lo chiamarono a render conto innanzi al tremendo tribunale. Topino fu salvato dall' avvenimento del 9 termidoro. Rinnovato il sanguinario tribunale, Topino vi esercitò ancora per alcuni mesi l'impiego di giurato, indi fu avvolto in alcuni politici intrighi, finchè nel 1797, riprese il pennello, e dipinse il quadro della morte di Caio Gracco che ottenne il premio nell'esposizione pubblica, e fu donato dal direttorio esecutivo a Marsiglia. Guidato dal politico suo entusiasmo, Topino tenne, nel 1799, la parte dei giacobini della Cavallerizza; e sotto il governo consolare continuò ad essere uno dei secreti fautori dei giacobini. Frattanto si pose a dipingere in grandi dimensioni l'assedio di Lacedemone per opera di Pirro, quando fu involto nella trama di Demerville, Ceracchi ed Arena. Topino riuscì dapprima a sottrarsi alla polizia; ma in capo ad un mese venne arrestato. Ogni accusa riducevasi ad una deposizione di Ceracchi, il quale diceva di aver avuto da Topino un pugnale destinato ad uccidere il primo console. E benchè Ceracchi ritrattasse la dichiarazione, benchè nobile e convincente fosse la difesa di Topino, pure fu condannato a morte cogli altri il 9 gennaio 1801, e morì il 30 dello stesso mese, col coraggio da lui mostrato nei dibattimenti.

TORBIDO (Francesco), detto il Moro, nacque a Verona in sul declinare del quindicesimo secolo, e fu allievo del Giorgione a Venezia, dove apprese ogni arte cavalleresca. Essendo uomo dedito a risse, dovette una volta fuggire a Verona, dove s'acconciò e stette lungamente con Liberale. Pare che più cercasse d' imitare il secondo che il primo maestro, tanto nel disegno che nella diligenza, onde riuscì tardo nei suoi lavori. Condusse poche grandi tavole d'altare, operando più volentieri quadretti di sacro argomento per privati, nei quali non si desidera nè grazia, nè amore, ma forse maggior libertà di pennello. Nel duomo di Verona dipinse alcune storie della Vergine a fresco, tra cui ha il primo luogo un'Assunta. Ignorasi l'anno della sua morte.

TORELLI (Giacomo), architetto-macchinista, nato nel 1608 a Fano di patrizia famiglia. Non istimò indegno della sua nascita il professare le arti liberali. Amava con passione gli spettacoli, era versatissimo nella meccanica, e sorprese tutti a Venezia mutando in un istante le decorazioni del teatro dei ss. Giovanni e Paolo. Alcuni invidiosi tentarono una sera d'assassinarlo; egli ne fu salvo perdendo alcune dita. La sua fama crescente giunse a Luigi XIV che lo invitò in Francia. Ed egli accolse l'invito e fu onorato del titolo di architetto e macchinista del re; mostrò il suo talento nel teatro nel *Piccolo Borbone*, e Corneille gli dovette in gran parte la felice riuscita della sua *Andromeda;* anzi nel 1650 la novità e l'ardimento dei saggi di Torelli gli meritarono il nome di *Grande stregone*. Ci sono rimaste alcune raccolte delle sue più belle invenzioni. Nel 1662, tornò in Italia, già sposato a una damigella Suez. Reduce a Fano, disegnò e costruisse il teatro della Fortuna e donollo alla patria. Torelli morì a Fano, il primo d'ottobre 1678, composta la musica e le parole delle sue esequie e disegnato il suo catafalco.

TORELLI (Maestro), parmigiano, vissuto circa il 1550, fu allievo del Coreggio. Dicesi che col Rondani dipingesse quel fresco di chiaroscuro che vedesi a s. Giovanni di Parma, opera nella quale ambidue aiutarono il Coreggio loro maestro. Si dice senza certa prova, che il Torelli abbia di-

pinto il chiostro dello stesso convento. — Alcuni scrissero talvolta Tonelli.

TORELLI (Cesare), pittore e musaicista romano, morì ai tempi di Paolo V, e fu uno di quelli che lavorando di pratica si acquistarono un nome non più che effimero.

TORELLI (Felice), pittore, nato in Verona, l'8 settembre 1667. Il padre voleva farlo dottore. Studiando retorica, il giovinetto ebbe ad innamorarsi del violino, e un suo fratello maggiore addestrollo in quest'arte. Fra non moltò gli venne brama di imparare anche il disegno, e gli fu maestro Sante Prunato, il di cui gusto mantenne in gran parte, benchè col fratello passato a Bologna frequentasse poscia le scuole del Fava e dello Zampieri, e riuscì vigoroso nelle tinte, di bel chiaroscuro e di merito non volgare in pale. Nel chiostro di s. Michele in Bosco e nella sala Magnani fece molte cose con assiduità e diligenza; Roma, Torino, Milano ed altre città possiedono opere sue. Splendono fra tutte ai Domenicani di Faenza il s. Vincenzo che libera un'indemoniata; dal marchese Pepoli una Vergine con Gesù sulle nubi; pel cardinale Davia, il martirio di s. Maurelio, che nella devozione del santo genuflesso, nell'intrepidezza del giudice, nella fierezza del carnefice è ammirabile; indi a Cremona un s. Vincenzo. In una sala di Verona fece alcune tele ovali molto belle; a Como finalmente una s. Giuliana Falconieri. Egli ultimamente discepolo di Gian Gioseffo del Sole, visse con lui in istretta amicizia e morì nel 1748. Fu marito alla buona pittrice Lucia Casalini.

TORELLINO (Giovanni de Giorgi, detto), perchè allievo e nipote di Felice, nacque nel 1686 a Bologna. Apprese dallo zio il disegno con grande profitto. Egli fu tenuto per buon disegnatore e vago coloritore sullo stile caraccesco; ma sul fiore delle speranze mancò di trentun anni, il 25 novembre 1717.

TORELLO (Bernardino), da altri detto Benvenuto, visse in Napoli circa la metà del secolo decimosesto; si esercitò lodevolmente di scultura e d'intaglio in legno. Ebbe discepolo indi compagno un Bartolommeo Chiarini e insieme condussero varie opere, il coro del tempio di s. Severino e dei Benedettini neri in Napoli, opera che durò quindici anni, e fu compiuta nel 1675.

TORELLO o Torelli (Stefano), nato in Bologna nel 1712, apprese gli elementi della pittura da Felice Torelli suo padre, poi si perfezionò con Francesco Solimene, studiando al tempo stesso le opere dei Caracci. Trovandosi in Italia l'elettore di Sassonia Augusto III re di Polonia, conobbe questo pittore che contava ventott'anni, e lo condusse a Dresda nel 1740. Le opere importantissime che quivi fece consistono in sfondi, vôlte, quadri di altare e da stanza di ogni dimensione e di argomenti sacri e profani, che lo fecero salire in fama. Nella guerra dei sett'anni fece molte opere a fresco nella villa del conte di Bruhl, distrutte per ordine del re di Prussia; come arsero anche quelle della villa di Pfoerthens e di altri luoghi. Si salvò nella terra di Nischwitz la vôlta della gran sala, che fu poi del dottor Lastrop, sebbene fosse stato ordinato di distruggerla. Nella bassa Lusazia vedonsi ancora di Stefano Torello due vôlte che ornano i gabinetti del giardino di Altdoeberry, terra posseduta dal benemerito scrittore d'arti il barone di Heinecke. Il conte Marcolini, che poi possedette il giardino di Bruhl, fece riparare buona parte delle pitture di Stefano che si veggono in buono stato, tranne una parte che conserva i vestigi delle palle. Chiamato a Pietroburgo da Caterina II, egli già vecchio non potè far molte opere, impedito in parte dal clima che non gli lasciava quel vigor di mente necessario a creare, e quivi fu sorpreso dalla morte, nel 1784. Imitando l'esempio d'altri artisti, si esercitò anche Torelli nell'incisione all'acquaforte, e si ricorda di lui: s. Fedele da Sigmaringa, da Sebastiano Conca; Il sacramento della estrema unzione, da G. M. Crespi; ritratti del capitano Walter in caricatura, genere di disegno in cui Torelli riusciva con molta facilità.

TORENVLIET (Giacomo), nacque a Leida nel 1641; apprese la pittura dal padre, Abramo, il quale collo *stimolo* della vanità delle vesti e degli abbigliamenti che molto potevano sul fanciullo, lo indusse a studiar di proposito, e con felice riuscita. Dapprincipio si diede al ritratto ed ai soggetti di genere, poi scemato in lui l'amore del guadagno mentre cresceva quello della gloria, operò di storia con bastante lode. Lasciò l'Olanda per veder Roma e studiare le opere di Raffaello, di Paolo Veronese e del Tintoretto. Recatosi a Venezia proseguì gli studii, e *i nobili suoi modi* gli diedero accesso nelle famiglie patrizie; quivi prese moglie, colla quale ripatriato, continuò ad operare fino al 1719, nel qual anno morì a Leida. I suoi dipinti non ebbero allora gran voga, forse perchè colla continua imitazione dei maestri italiani, il suo fare divenne bensì corretto, ma servile e niente originale. Il genere nel quale si mostrò più fecondo si fu il ritratto, e il suo capolavoro è il quadro che rappresenta la famiglia Schrevelius.

TORESANI (Andrea), bresciano, pittore, fiorì nel diciassettesimo secolo. Poco lavorò in patria, essendosi lungamente trattenuto a dipingere a Milano ed a Venezia. Sono pregevoli i suoi paesaggi e le marine alla tizianesca, sparsi di figure di animali e di uomini, disegnato con gusto. Più che in dipingere, era valente nel disegnare.

TORNIL. *V.* THORNILL (Giacomo).

TORNIOLO (Nicolò), operava in Siena sua patria nel 1640; da Michelangelo Vanni apprese a colorire i marmi. Dicesi che avendo insieme al maestro dipinto una Veronica, fece segare il marmo e la figura restò nelle due superficie del reciso marmo. Oltre questi lavori, alcune sue lodevoli pitture sono in s. Paolo di Bologna ed in altre città, oltre la vocazione di s. Matteo fatta per la dogana di Siena.

TORNS, intagliatore inglese, che operava in Londra circa la metà dello scorso secolo. Si conoscono di lui varii rami pel Teatro della Gran Brettagna.

TOROND (A.), francese, vissuto circa il 1740; si esercitò nel disegno e nell'intaglio, e fece parecchi paesaggi ad acquaforte, nonchè alcune stampe da Annibale Caracci.

TORRE (Flaminio), pittore ed intagliatore, nato a Bologna nel 1621, apprese gli elementi del disegno e del colorito sotto il Cavedone, indi dal Reni. Poco fece di pitture di sua invenzione, ma copiò molti quadri di grandi maestri, e fece molte storie vangeliche con graziose figurine di grandezza pussinesca. All'ultimo si diede all'intaglio. Disegnava in Bologna, con intenzione d'incidere, la galleria Fava, dipinta dal Caracci; ma chiamato a Modena dal duca, come suo pittore, prima che avesse intrapreso così grande lavoro, ivi morì nel 1661, e i suoi disegni furono acquistati ed incisi dal Mitelli. Pubblicò varie stampe, tra le quali: la beata Vergine col Bambino sopra una mezza luna, con san Girolamo e san Francesco, da Lodovico Caracci; Pane legato da Cupido, da Agostino Caracci; i santi Protettori di Bologna, da Guido.

TORRE (Gian Paolo), gentiluomo romano, apprese l'arte dal Muziano, e tanto si avvicinò all'eccellenza del maestro, che sebbene dilettante, pochi uscirono dalla scuola di quel valent'uomo pari a Giovanni Paolo.

TORRE (Bartolommeo e Teofilo), d'Arezzo, pratici frescanti, molto operarono nella loro patria, se non con buon disegno, con buon colorito e grandissima facilità. Fiorivano circa il 1600, ma il secondo fu allievo del primo.

TORRE (Giovanni Battista della), pittore, nacque nel Polesine di Rovigo, circa il 1600, e si era stabilito in Ferrara nei primi anni del diciassettesimo secolo. Apprese a dipingere dal Bonone, e sarebbe stato uno dei suoi più felici imitatori, se avesse avuta più lunga vita. A s. Nicolò cominciò a dipingere il catino della vôlta, ma avvisato dal maestro di alcuni difetti, s'indispettì, e ricusando di proseguire il lavoro andò a Venezia, dove fu poco dopo ucciso, nel 1631.

TORRE (Nicola Andrea), pittore, fioriva in Madrid dopo il 1650. Oltre le molte sue opere confuse con quelle di altri contemporanei, fece nel chiostro dei Carmelitani scalzi tre o quattro gran quadri, aventi il suo nome, di stile largo e facile. Morì giovane nel 1678.

TORRE (Giulio della), nato dell'illustre famiglia veronese di tal nome, fu uno de' più rari coniatori di medaglie che fiorissero circa il 1480. Forse ne fece molte fino a noi conservate, ma a noi ignote, perocchè non sempre avvertì di porre il proprio nome o nell'esergo o nel rovescio, o sulla faccia stessa della medaglia, onde si confusero con le altre contemporanee. Ma certamente son sue le cinque che rappresentano tanti personaggi di sua famiglia, cioè sè stesso, Marcantonio, Michelangelo, Diamante e Beatrice; quelle di Francesco Bevilacqua, conte di s. Bonifacio, con una battaglia nel rovescio; inoltre di Guido, Antonio Maffei, Giovanni Caroto, Aurelio dell'Acqua, Marcantonio Flaminio, Daniele e Bartolommeo Soncino.

TORRE (Pietro Andrea), scultore, discepolo del cavalier Bissone, operò a Genova sua patria ed arricchilla di buone sculture. Nell'oratorio dei disciplinanti di s. Brigida scolpì l'immagine della santa con Gesù e più angeli; per altri oratorii fece crocifissi, grandi e piccoli, in legno e talvolta in avorio. Fatta lega con Giovanni Battista Santa-Croce, detto Pippi, condusse rari ornamenti per la reale galleria di Spagna e pel doge di Genova. Operò nella tribuna della chiesa del Gesù e altre cose fece fino al 1668, nel qual anno fu colto dalla morte.

TORRENTINO (Lorenzo), tipografo rinomato, nacque circa il 1510, probabilmente a Zwoll, e fu parente del grammatico Ermanno Torrentino. Nel 1548 venne a Firenze, chiamatovi dal duca Cosimo che bramava far pubblici i tesori letterarii della biblioteca medicea. Si stabilì in via del Garbo e ottenuti privilegii, esenzioni di gabelle ed emolumenti di cinquecento scudi, diede la direzione de'suoi tipi ad Arnoldo Arlenio già provetto nell'arte. Poco dopo il suo arrivo, trovato di notte con due pugnali indosso, messo prigione e condannato a tre strappate di corda e all'ammenda di venti fiorini d'oro, fu graziato della prima pena. L'anno appresso ebbe a soffrire nuove persecuzioni, a motivo di un'edizione clandestina dei commentarii di Sleidano, nuovamente tradotti in volgare. Ma il duca salvollo. Frattanto il suo nome saliva in fama e si era sparso in tutta l'Italia, eclissando la riputazione dei Giunti e di Busdrago, tipografi celebri fiorentini e di Lucca. Egli fu invitato da Emmanuele Filiberto di Savoia, perchè fondasse una stamperia nel Piemonte. E già, coll'assenso del duca Cosimo, aveva fatte le debite disposizioni per partire, allorchè morì nel 1563. La serie delle opere uscite dai suoi torchi sale a duecentoquarantaquattro, e sono in generale più belle che corrette, sebbene sopravvedute dall'Arlenio e da Lodovico Domenichi, chiari letterati di quel tempo. I figli di Torrentino s'unirono con Carlo Pettinari e Bernardo Fabroni, fino al 1570. Fra le pubblicazioni più importanti de' loro tipi notansi le opere di s. Clemente Alessandrino, le Pandette fiorentine, le Storie del Guicciardini, gli Ecatomiti del Giraldi.

TORRENTIUS (Giovanni), nacque in Amsterdam nel 1589, e in patria apprese la pittura. La finitezza del suo pennello non servì che a far risaltare le turpitudini de'soggetti che soleva rappresentare, e in questo superò quanto immaginarono Petronio e l'Aretino. Dapprima dipinse soggetti di natura inanimata, tavole cariche di libri, bicchieri pieni di fiori, penne ed oriuoli; indi conversazioni ammirate pel colorito, che gli meritarono buon nome e ricchezze. Sfortunatamente si noiò di tal genere per dipingere soggetti osceni. La sua condotta ed i suoi costumi erano conformi alla lascivia delle sue composizioni. Predicava la comunanza delle donne, e presiedeva alle assemblee di una setta adamitica. Fatto arrestare dai magistrati e posto alla tortura, persistette a negare, onde fu condannato a vent'anni di carcere. Ma ad istigazione dei grandi suoi protettori fu liberato e fatto passare in Inghilterra, ove fu stimato pei suoi talenti, ma disprezzato pei suoi costumi, onde reduce in Amsterdam vi stette nascosto fino al 1640 nel qual anno morì. Le sue opere sono assai rare, perchè quasi tutte furono arse dal boia. Houbracken e Weyermann negano che sia passato in Inghilterra, e lo dicono morto nei tormenti, il che è falso.

TORRES (Clemente di), nato a Cadice circa il 1665, in Siviglia apprese la pittura da Giovanni Valdes Leal, dalla cui scuola uscito, condusse in quella città molte opere all'olio e a fresco, che lo posero tra i migliori artisti d'allora. A Madrid si recava in appresso ove strinse amicizia con Antonio Palomino. Tornato in patria l'arricchì di belle opere pubbliche e private, tra le quali ricorderemo il Padre eterno nella cappella di san Filippo Neri. Morì nel 1730.

TORRES (Mattia de), nato nel 1631 ad Espinosa de Los Monteras, apprese la scultura dallo zio Tommaso men che mediocre, poi assistito da don Francesco di Herrera, e frequentando le accademie migliorò e fece quadretti di paesi e di battaglie che piacquero per amenità di tinte, per naturali attitudini e per certe facete espressioni che sapeva dare alle figure, onde Palomino lo pose tra i buoni pittori spagnuoli, lodandolo oltre misura perchè suo contemporaneo. Niuno dei quadri storici, da lui dipinti in gran numero, merita particolar menzione; morì a Madrid nel 1711.

TORRETTI (Giuseppe), scultore di Pagnano che fioriva circa il 1750, fu uno degli artisti che scolpirono le statue alla facciata della chiesa dei Gesuiti a Venezia; fece alcuni dei bassirilievi che arricchiscono senza abbellire la cappella del Rosario a'ss. Giovanni e Paolo, ed altre opere che lo mostrano artista di rara pratica ma di poco buon gusto. Egli già vecchio lavorava nella villa del N. U. Falier sull'Asolano, quando il patrizio gli presentò il giovinetto Canova cui tenne qualche tempo a Venezia nella sua scuola. La migliore sua opera si è il monumento all'Emo nella chiesa di s. Biagio, dove il grave e tranquillo riposo del grande uomo, la diligenza nelle parti ed il tutto dimostrano il vecchio scultore acceso di generoso entusiasmo. Egli fu inoltre

prozio del valente scultore Bartolommeo Ferrari, padre di quel Luigi, che non lascierà vedovo lo scettro della scultura, se gli arride fortuna, non gli mancando l'ingegno.

TORRI, Torre o Torrigli (Pier Antonio), nacque in Bologna avanti il 1650, e credesi allievo dell'Albani. Non è noto che dipingesse verun soggetto storico d'importanza. Fu buon frescante, ed a Venezia nella chiesa di san Giuseppe le sue architetture per le figure di Sebastiano Ricci meritano singolar lode, sebbene nello stile si allontani dalla soda maniera dei migliori quadraturisti. Operava in Venezia circa il termine del diciottesimo secolo.

TORRIANO (Girolamo), nato circa il 1580, e pronipote del celebre meccanico Giannello Torriano, ebbe in Milano i principii della pittura da Camillo Procaccini. In patria dipinse diverse storie, tra le quali il divin Redentore alla probatica piscina, per lo Spedale maggiore. Il suo lieto e vivace temperamento si rese poi malinconico, e preso l'abito dei cappuccini, morì prima di aver professato.

TORRICELLA. *V.* Buonfanti.

TORRIGIANI (Pietro), scultore fiorentino, fu nella sua giovinezza da Lorenzo de' Medici tenuto nel suo giardino aperto ad uso di accademia, donde uscirono tanti egregii, quali Michelangelo, Giovanni Francesco Rustici, Francesco Granacci, Nicolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, il Bugiardini, ec. Egli scolpiva e lavorava di terra molto pulitamente, ma era di natura collerico e superbo; onde vedendosi superato da Michelangelo nell'opere e nel cuore del magnifico Lorenzo, venne alle mani con lui e gl'infranse con un pugno il naso di modo che lo ebbe così schiacciato finchè visse. Il Torrigiano, esposto allo sdegno di Lorenzo, fuggì a Roma, dove si pose a lavorare di stucchi per papa Alessandro VI nella torre Borgia. Poi di scultore si fece soldato sotto il duca Valentino e si mostrò valoroso in diversi fatti. Ma vedendosi ritardato il grado di capitano, ritornò alla scultura, e fatte alcune operette di marmo e di bronzo per mercatanti fiorentini, questi gli proposero di condurlo in Inghilterra, dove in servizio di quel re lavorò molte cose di marmo, di bronzo e di legno, onde n'ebbe tanti e così fatti premii, che se non fosse stata persona inconsiderata, sarebbe vissuto quietamente e avrebbe fatto buon fine. Condotto in Ispagna, vi fece, tra molte opere, un Crocifisso di terra che è la più mirabile cosa di tutta la Spagna. Un altro Crocifisso ed un s. Girolamo scolpì per i frati di san Girolamo fuori di Siviglia, e una Madonna col Figliuolo pel duca d'Arcos, dal quale credendosi beffato per una meschina ricompensa in *maravedis*, recossi dov'era l'opera e tutta la guastò. Accusato dal duca come un eretico e dall'inquisizione giudicato degno di morte, venne il Torrigiani in tanta malinconia, che ricusò per più giorni di mangiare, e così si tolse ad ignominiosa morte nel 1522, di circa cinquant'anni, a Siviglia.

TORRIGIANI (Bartolommeo), fu scolare di Salvator Rosa, e di poco inferiore al maestro nel paesaggio, mentre per conto delle figure gli rimase addietro a grande distanza.

TORRISANI (Sebastiano), rinomato fonditore in bronzo, che fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo o nei primi anni del susseguente. Ebbe a maestro Guglielmo della Porta; morto il quale, era in Roma tenuto tra i più esperti scultori in bronzo, e perciò fu preferito a tutti quando si collocò la gran palla di bronzo sulla cima del Vaticano.

TORRITA o Turrita (fra Giacomo degli Altimanni, di), musaicista, nato circa il 1205 a Torrita, città della Toscana presso Siena. Ignorasi il nome del suo maestro, non potendo esserlo Andrea Tafi, nato nel 1213, mentre il Torrita era celebre nel 1225. Fattosi francescano andò a studiare a Roma gli antichi esemplari. Reduce nella Toscana, fu chiamato nel 1225 a decorare la tribuna di san Giovanni in Firenze da'suoi contemporanei ammirata; tali opere condusse di circa venticinque anni. Sappiamo che nel 1250 si recò nuovamente a Roma, tempo di discordie e di sangue. Sotto Nicolò IV nel 1289, ei lavorò nella tribuna di san Giovanni Laterano, e nel 1294 nel coro di santa Maria Maggiore, dove condusse a termine un grande musaico, rappresentante il Salvatore circondato di santi, e vi collocò il proprio ritratto, come nel musaico di s. Giovanni Laterano. Benchè Vasari non abbia parlato di lui, valeva ben più di Andrea Tafi. Ciò che resta di lui a Roma ed a Firenze basta per farlo considerare il primo musicista del tempo, e con ragione il ristauratore di quest'arte in Italia.

TORTEBAT (Francesco), pittore ed incisore, nacque in Parigi circa il 1600. Discepolo e genero *di Vouet divenne* buon ritrattista, ma lasciò la pittura per darsi all'intaglio, ed incise tra le altre cose, le tavole anatomiche del Vesalio, da Giovanni Calcar, e s. Luigi portato dagli angeli, stampe di qualche effetto, ma di mediocre esecuzione. Ebbe un figlio, Giovanni, pittore anch'esso, ricevuto all'accademia di Francia nel 1669.

TORTELLI (Gioseffo), nato a Brescia nel 1662; fu spiritoso coloritore e felice imitatore dei migliori veneti dei suoi tempi. L'Averoldi lo loda come suo contemporaneo, cioè vivente circa il 1700.

TORTIROLI (Giovanni Battista), cremonese, nacque nel 1621, o alcuni anni prima secondo lo Zaist, e fu scolare di Andrea Mainardi. A Roma ove si recò desiderando *progredire* al meglio studiò le opere di Raffaello; poi venne a Venezia nella scuola del Palma. Reduce in patria condusse alcune opere ove si scorge qualche lampo raffaellesco, ma più lo stile veneto. La sua pittura, la strage degli Innocenti a san Domenico, mostrò qual era per divenire se immaturamente non moriva di trent'anni nel 1651.

TORTOLERO (don Pietro), nacque a Siviglia nei primi anni del diciottesimo secolo, e fu allievo di Domenico Martinez, ove i suoi progressi giustificarono le speranze che aveva fatto concepire il suo giovanile ingegno. Condusse a Siviglia altre grandi opere per l'ingresso di Filippo V l'anno 1729; e nelle chiese patrie lasciò pregevoli pitture. Morì in patria nel 1766.

TORTORINO (Francesco), milanese, valente intagliatore di cammei, pietre preziose e cristalli, del decimosesto secolo, pareggiò in quest'arte gli antichi, e le sue opere furono assai pregiate. Per Filippo II adornò di molti lavori il santuario dell'Escuriale.

TORY (Goffredo), libraio ed incisore, nacque a Bourges circa il 1480. Fece regolari studii nel collegio Du Plessis a Parigi, e fin da giovine coltivò il disegno. Viaggiò in Italia, qualche tempo trattennesi a Roma, ascoltando le lezioni nel collegio della Sapienza, e copiando gli antichi monumenti. Reduce a Parigi, era circa il 1509 reggente al collegio di Borgogna, e correttore nella tipografia di Enrico Stefano. Per di lui cura pubblicavasi il *Psalterium quintuplex*, la *Cosmografia* di Pio II, le *Storie* di Annio da Viterbo. Ammesso nel 1512 tra i librai di Parigi, perfezionò i caratteri di Giodoco Badius, e guidò ne' primi suoi passi Garamond. Nel 1516 ottenne il privilegio di stampare gli

Uffizii ad uso di Roma, con lettere miniate, vignette, fregi e rabeschi di sua invenzione, cui egli stesso fece incidere con bastante gusto. Pare però dalle testimonianze degli eruditi contemporanei o di poco posteriori, che egli non fosse che libraio; pure altri dicono che tenesse tipografia. La sua insegna era un vaso spezzato sopra un libro chiuso da tre catene, col motto *non plus*. Quasi tutte le sue stampe essendo marcate con una doppia croce di Lorena, vennero confuse con quelle di Pietro Woeriot, che solea pure marcarle così. Amico dei letterati e letterato egli pure, tradusse in francese dai testi latini i *Geroglifici d'Oro Apollo*, la *Tavola di Cebete*, i *Trenta dialoghi*, la *Mosca di Luciano*, ed altri libri. La sua più notevole opera è il *Campo fiorito*, nel quale contiensi l'arte e la scienza della debita proporzione delle lettere antiche, volgarmente dette romane, proporzionate secondo il corpo ed il volto umano, ristampata col titolo: l'*Arte e la scienza della vera proporzione delle lettere antiche*, ec., libro rarissimo, diviso in tre parti. Lo si crede morto nel 1550.

TOSSICANI (Giovanni), aretino, visse circa il 1380, fu allievo di Giottino e molto adoperato in Pisa e in altri luoghi della Toscana. Dipinse nel battistero d'Arezzo i santi Filippo e Giacomo, cui Giorgio Vasari ristaurò in giovanile età, e, secondo egli dice, con molto suo profitto. Riguardasi il Tossicani come uno dei migliori giotteschi.

TOUR (Maurizio Quintino de la), nato a S.t-Quentin nel 1704, fu buon pittore a pastello. Lavorava lento per rappresentare fedelmente la natura, e la fatica pareva facilità. Più che talento, aveva uno spirito originale. Luigi XV, volendo essere dipinto chiamollo a Versaglia ove mostrò quanto poco per sua sfortuna conoscesse le arti del cortigiano. Chiamato a ritrarre la Pompadour, rispose: » Ditele che non pingo fuori di casa ». Un amico lo persuase ad andarvi, ma egli vi pose le più ridicole condizioni del mondo. Il ritratto di Restout gli meritò di esser nominato membro dell'accademia, nel 1746. Fra le altre opere di La Tour, citansi i ritratti di Luigi, delfino di Francia; di Carlo principe di Galles, di Renato Fremin, del maresciallo di Lowendal, il suo proprio ritratto, nel quale si rappresentò da Democrito, col berretto di taffettà in testa. Il museo del Louvre possiede due ritratti di La Tour; quello del maresciallo di Sassonia, e quello di G. B. S. Chardin. Sul fine della vita impazzì, e venne condotto in patria, dove morì il 17 di febbraio 1788, di ottantaquattro anni circa. Destinò le sue ricchezze a fondare in patria una scuola gratuita di disegno e ad altre beneficenze per le arti.

TOURNER (Roberto), nacque a Caen nel 1676, e studiò la pittura in Parigi sotto Bon de Boullongne. Dapprima cominciò a dipingere ritratti che gli diedero buon nome, e da quelli si fece strada ai ritratti storiati sul fare di Dow. In occasione che fu ammesso all'accademia di Parigi, fece un quadro rappresentante una pittrice in atto di ritrarre il suo amante, allusivo all'origine della pittura. Vedendosi ormai vecchio e senza figliuoli, abbandonò Parigi per vivere tranquillo in patria ove morì nel 1752.

TOURNES (Giovanni de), nato in Francoforte nel 1521, intagliò in legno le figure del nuovo Testamento.

TOURNHEISEN (Giovanni Giacomo), visse circa la metà del secolo diciassettesimo, ed è conosciuto tra gl'intagliatori per molti bei ritratti.

TOURNIER (M. G.), nato a Tolosa circa il 1640, apprese la pittura da Mosè Valentin. Dipinse in patria molti quadri per chiese, poi si diede all'intaglio all'acquaforte in cui meglio riusciva, e pubblicò alcuni intagli da Salvator Rosa, qualche Madonna da Guido Reni, alcuni trofei da Polidoro da Caravaggio, e molti quadri da Carlo Errard. — Alcuni biografi confusero questo artista con Roberto Tourner.

TOUTIN (Giovanni), valente orafo di Châteaudun, vivente nella prima metà del secolo diciassettesimo, scuoprì nel 1630 il segreto di dipingere con smalti a colori densi, sul fare dei vasi etruschi. Associatosi con Dubié orefice che operava nelle gallerie del Louvre e con altri artisti, insieme condussero varii lavori.

TOUTIN (Enrico), figlio del precedente, orefice e pittore in ismalto, molto operò ai servigi della regina Anna d'Austria. Fra le sue pitture fu assai stimato il famoso quadro di Lebrun, la famiglia di Dario ai piedi di Alessandro, sopra una piastra d'oro di sei pollici.

TOWNLEY (Carlo), nato in Inghilterra circa il 1750, operava in Londra nel 1780 d'intaglio alla maniera nera. Molto si lodano le seguenti sue stampe: Leonardo da Vinci dipinto da sè medesimo, dalla collezione di Firenze; Annibale Caracci, Rubens, il Domenichino, Rembrandt. Agrippa che piange sulla tomba di Germanico, da Cosway; due tori cozzanti in bel paesaggio, da Stubbs.

TOZZO (Giovanni del), sanese, dipingeva nella prima metà del sedicesimo secolo piccole figure. Di queste trovansene ancora nelle case di Siena, ma non è facile cosa il distinguerle da quelle del Bigio, tanta è l'uniformità dello stile.

TRABALLESI (Bartolommeo), fiorentino, che fioriva sul fine del buon secolo, celebre per una pittura della favola di Danae, e per essere stato in diverse opere aiuto di Giorgio Vasari.

TRABALLESI (Francesco), fratello dell'antecedente, fioriva in Roma durante Gregorio XIII, e dipinse nella chiesa de' Greci alcune buone storie e figure. Egli vinse il fratello, fu qualche tempo compagno di Andrea del Minga e teneva lo stile di Michele di Ridolfo.

TRABALLESI (Giuliano), nacque in Firenze circa il 1728 e fu grazioso pittore, quanto buon intagliatore all'acquaforte. Ancor giovine dipinse in Siena la vôlta di santa Maria della Misericordia. Chiamato a Milano nel 1775 dal conte di Firmian, istituita l'accademia di belle arti in Brera, egli fu nominato professore di pittura. Condusse molte opere lodevolmente a fresco e all'olio nel palazzo reale in Milano e nella real villa di Monza, nelle case Busca e Serbelloni. Più si distinse in bassirilievi dipinti a chiaroscuro, nei quali fu maestro all'Appiani, che lo vince. Ecco le principali sue opere d'intaglio: lo sfondo del salone Serbelloni rappresentante Giunone che si presenta ad Eolo; la circoncisione di Gesù, da Guido Reni; la trasfigurazione del Signore, da L. Caracci; la flagellazione del Signore, dallo stesso; san Guglielmo duca d'Aquitania, in atto di prendere l'abito religioso, dal Guercino da Cento; s. Giobbe rimesso in trono, da Guido Reni; s. Petronio e s. Alò genuflessi avanti alla Vergine, dal Cavedone; s. Martino a cavallo in atto di far elemosina ad un povero, da Baldassare Franceschini.

TRAETTA (Tommaso), celebre allievo di Durante, nato nel 1727, a Bitonto, nel regno di Napoli. Di ventiquattro anni, si produsse con l'opera *Farnace*, molto applaudita sui teatri di Napoli. L'*Ezio* non meno piacque a Roma; e

tali due successi ne stabilirono il nome. Dopo di aver scritto sui primi teatri d'Italia, entrò al servigio della corte di Parma, per la quale compose parecchie opere, fra cui l'*Ippolito ed Aricia*, nel 1759, che meritò all'autore una pensione del re di Spagna e una scrittura del teatro imperiale di Vienna. Gli vennero proposti due soggetti, l'*Armida* che doveva innalzar Glück, e l'*Ifigenia*, che abbreviata la vita a Iomelli doveva gettare il pomo della discordia tra Glück e Piccini. Traetta non si tolse dalla terribile prova, e fece due opere, che sono fra le migliori sue. Morto l'infante don Filippo, nel 1765, ottenne l'impiego di maestro dell'Ospedaletto a Venezia; invitato dall'imperatrice Caterina stette sett'anni a Pietroburgo, in luogo di Galuppi nel 1768, del quale non fece che rammaricasse la perdita. Condotto a Londra dalle generose promesse, l'inferma salute cacciollo in Italia e morì a Venezia il 6 aprile del 1779. Musico profondo ed astratto, egli superò tutti negli effetti tetri e pittoreschi dell'armonia. Le migliori sue opere sono monumenti di correzione e d'ingegno. Le principali, oltre le citate, sono: l'*Isola disabitata*, l'*Olimpiade*, la *Didone*, *Germonda*, la *Disfatta di Dario*.

TRAINI (Francesco), fiorentino, nato prima del 1350, apprese la pittura da Andrea Orcagna e lo vinse di lunga mano. N'è prova il quadro celebre di s. Tommaso d'Aquino a santa Caterina di Pisa. Sta il santo in mezzo alla seconda linea del quadro, sotto al Redentore in gloria, che a lui ed agli evangelisti, posti a destra ed a sinistra, manda luminosi raggi che riverberano sopra una moltitudine di monaci, di dottori, di vescovi, di cardinali e di qualche papa. Sono ai piedi del santo dottore, conquisi da tanta dottrina, Ario ed altri eresiarchi, e presso di lui Aristotile e Platone coi loro volumi aperti. Quest'opera merita speciale descrizione, perchè prima del Traini niuno, non escluso lo stesso Giotto, aveva concepito sì dotta invenzione; e l'opera, se manca di arte e di rilievo nei gruppi, s'è sparsa di attitudini troppo forzate o troppo fredde, ha tale evidenza dei volti e una certa verità di composizione, che ferma lo sguardo, e mostra che egli fu uno de'primi ad uscire dalla sfera dei quattrocentisti, e scoprire il cammino dei futuri progressi.

TRAMEZZINO (Francesco), intagliò un solenne ingresso fatto in Roma, stampa rara.

TRAMEZZINO (Michele), rinomato stampatore veneziano del secolo decimosesto, fu diligente ed usò d'ordinario bei caratteri corsivi. Ebbe un nipote, Giuseppe, dotto nel latino, nel greco e in molte lingue orientali, e lodato perciò da Paolo Manuzio. Coi tipi dello zio Michele pubblicò nel 1554: *I sette libri contro Caio Verre, dal latino tradotti in lingua volgare.*

TRAMULLES (don Emanuele), di Barcellona, nato nel 1715, fu il miglior allievo di Antonio Viladomat. Protetto dal marchese della Mina, capitan generale della provincia, ebbe importanti commissioni in patria. Le pitture eseguite in gioventù hanno lo stile del maestro; ma poi tentò formarsi uno stile originale, e cadde in un colorito languido, e fuor del naturale. Morì l'anno 1791, in patria.

TRAMULLES (Francesco), maggior fratello del precedente, nacque a Perpignano ed apprese in Francia la pittura; stabilitosi in quel regno vi professò l'arte non senza gloria. Ignoriamo l'anno della sua morte.

TRASI (Lodovico), nacque in Ascoli nel 1634, e frequentò in Roma col Maratta la scuola del Sacchi; poi volle esser allievo dell'amico Maratta, che uscendo dallo studio del Sacchi aperse subito scuola. Tornato in Ascoli fece in pubblico ed in privato moltissime opere, e in certi quadretti si avvicina al Maratta, sebbene ne'freschi e nelle grandi tavole ritenga il fare del Sacchi. Le principali sue opere conservansi in Ascoli, come il s. Nicolò a s. Cristoforo, ed altrove. Si rese benemerito della patria aprendo un'accademia di pittura frequentata e feconda di buoni artisti, che confortarono un poco la scuola romana. Moriva nel 1694.

TRATTNER (Giovanni Tommaso), tipografo rinomato, nacque nel 1710 a Johrmannsdorff, in Ungheria, e fanciullo rimasto orfano, dopo tre anni di tirocinio entrò nella officina di Gheler stampatore di corte a Vienna. La sua probità e l'intelligenza gli procurarono amici che gli diedero mezzo di aprire una stamperia, prima disordinata e quasi deserta. Egli la ingrandì e riformò, per cui dopo il 1752 aveva trentaquattro torchi, e case figliali ad Agram, a Pest, a Innspruck, a Linz ed a Trieste, con negozii librarii e depositi in gran numero anche nelle capitali straniere, e cartiere di sua proprietà. Oltre tali risultamenti della sua prodigiosa attività, crebbe gli abbellimenti della capitale dell'Austria, costruendo sul Graben o Fosso, uno de'più begli edifizii che possegga quella città. Egli diede all'arte un impulso tutto nuovo in quei paesi, che di molto giovò allo sviluppo degli intelletti. L'imperatrice Maria Teresa lo fece tipografo di corte, Francesco I lo creò cavaliere dell'impero, e Leopoldo II, barone del regno d'Ungheria. Morì a Vienna il 31 luglio 1798.

TRAVI (Antonio), detto il Sordo di Sestri sulla riviera di Genova, ove nacque nel 1613. Essendo di miserabile famiglia macinava colori allo Strozzi, che conosciutolo giovane di svegliato ingegno ed inclinato alla pittura, lo ammise tra i suoi allievi. Fattosi in appresso amico di Luca Waals, apprese da questo a dipingere paesaggi con rottami di architetture e con prospettive, i quali rendeva interessantissimi con spiritose figure eseguite di pochi tratti, ma da maestro. I suoi quadri anch'essi condotti con grandiosa maniera, benchè mancanti di finitezza, piacciono pei graziosi partiti, per l'aria, le piante e la bravura del pennello. Genova e le due riviere sono ricche di graziosi quadri del Sestri; ma molti appartengono ai suoi figliuoli, che professarono l'arte paterna di pratica, non avendone apprese le teorie. Antonio morì nel 1668. Egli era capriccioso e malinconico.

TREBATTI (Paolo Ponzio). *V.* PONZIO.

TREMIGNAN (Alessandro), veneziano, da scarpellino divenne architetto; operava nel principio del diciassettesimo secolo, e aiutò a sommergere sotto le stravaganze perfino il sentimento del buon gusto architettonico. Disegnò la facciata della chiesa di san Mosè e quella del palazzo Fini.

TREMOILLE (Carlo Armanno Renato de la), nato alla fine del secolo diciassettesimo, fu compositore di musica e visse a Parigi, ove mancò nel 1741. Si ricordano di lui molte canzoni pubblicate nelle raccolte di quel tempo, ed un'opera: *Le quattro parti del mondo.*

TREMOLLIÈRE (Pietro Carlo), nacque a Collet nel Poitou l'anno 1703. Apprese il disegno, la pittura e l'intaglio da Giovanni Battista Vanloo, e da giovine ottenne premii e pensione dall'accademia di Parigi per recarsi a Roma. Nei sei anni che si trattenne in Italia si fece uno stile nobile e corretto, un'elegante composizione, bella scelta di atteggiamenti, vivace immaginazione e cognizione di chiaroscuro. Ma troppo breve fu la sua vita per poter avvera-

re le concepite speranze, perchè morì nel 1739. Si lodano le sette figure rappresentanti le Opere della misericordia, che egli divisava anche d'intagliare, ma non ne potè compire che due. Pubblicò un seguito di studii, da Watteau.

TRENTANOVE (Raimondo), scultore, nacque a Faenza il 6 gennaio 1792, da Antonio. Fanciullo di soli ott'anni fu portato dai genitori a Carrara dove suo padre ebbe l'uffizio di custode dell'accademia. Mostrando subito inclinazione per l'arte, fu posto a studiare il disegno dal professore De Maria, indi apprese a modellare da Bartolini. Nel 1814 ripatriò, e raccomandato dai maestri ottenne da'generosi concittadini una pensione per tre anni a Roma, dove recossi nel 1815, e parve tosto maggiore di sè. La sua prima opera si fu una Carità; seguitò un Amore sedente, poi una Venere che scherza con Amore. Di che ebbe lode dai savii e fu approvato dal Canova il quale diedegli a fare i quattro bassirilievi del piedestallo che porta la statua di Washington, di commissione degli Stati Uniti d'America. Indi operò un monumento composto per la famiglia Raspi di Ferrara; e condusse un vaso dell'altezza di sette palmi romani ordinato dalla famiglia Calcagnini; lavorò anche quattro bassirilievi per monumenti, e condusse in marmo un censessanta e più ritratti e molte repliche. Dalle statue antiche e da quelle di Canova trasse bellamente assai copie; dacchè imitando l'ottimo veniva più presto all'eccellenza dell'arte. Egli morì sul fiore della virilità il 5 giugno 1832, di quarant'anni. Ebbe l'animo composto a gentilezza, ebbe modi graziosi pei quali era amato da tutti, e forte l'ingegno come sensibile il cuore.

TRENTO (Antonio da), pittore ed intagliatore, nacque nel territorio trentino circa il 1508, studiò la pittura sotto il Parmigianino, e dava grandi speranze, quando ad imitazione del maestro si diede ad incidere a chiaroscuro, dietro i disegni del Parmigianino, trascurando la pittura. Egli si era guadagnata l'intera confidenza del Mazzuoli, della quale abusò, secondo diversi storici, infamemente. Durante una gita a Bologna del Mazzuoli, gli rubò tutti i disegni ed i rami, e si salvò in Francia; altri dicono che glieli rendesse e che vivessero poi sempre d'accordo. Le più delle sue stampe sono tratte dai disegni del Parmigianino e ricercatissime quelle a chiaroscuro, malgrado la riprovevole trascuratezza delle estremità. Tra le non poche sue stampe ricorderemo le seguenti: la santissima Vergine che abbraccia il divin Figlio, dal Beccafumi; la Sibilla Tiburtina che mostra all'imperatore Augusto la beata Vergine col Bambino tra le nuvole, del Parmigianino, in color verde; Circe che riceve i compagni di Ulisse; un uomo seduto che tiene la lira; il Popolo che rende gli onori divini alla bella Psiche; la decapitazione de'santi apostoli Pietro e Paolo, tutte dal Parmigianino.

TRESSAIN (Enrico), intagliatore del secolo passato, è noto per aver pubblicato a Roma, ove viveva nel 1784, un seguito di diciotto pezzi delle avventure di Saffo, intagliati alla maniera d'acquerello.

TRESSAN (il conte di), dilettante del secolo passato, intagliò all'acquaforte alcune stampe abbastanza lodevoli.

TREVIGI (Dario da), fioriva in patria circa il 1474. Scolare dello Squarcione con Andrea Mantegna, fu suo competitore in Bassano a s. Bernardino, in opere ora perdute. Sebbene le sue pitture non sieno prive di merito, non ottennero quelle lodi che gli sarebbero state accordate senza il confronto delle mantegnesche.

TREVIGI (Antonio da), operava in patria ne'primi anni del quindicesimo secolo, ed era famoso un suo san Cristoforo di gigantesca statura, dipinto a san Nicolò con discreta intelligenza del nudo e con lodevole colorito. Fioriva dal 1402 al 1414.

TREVIGI (Giorgio da), pittore, fu scelto nel 1437 per dipingere in Padova la torre dell'orologio, sebbene così ragguardevole città non fosse in allora priva di buoni artisti.

TREVILIO (Bernardo da). *V.* Zenale.

TREVIO (Bernardino da), maestro nel disegno di Agostino Busti, fu pittore e architetto, ma, più che architetto, pittore. Chiamato ad operare nel duomo di Milano, imitò in esso la tribuna, che aveva ordinato Bramante in san Satiro. Quale pittore mostrò molta bravura dipingendo a fresco, nel monastero delle Grazie, quattro storie della passione di Cristo e alcune altre a chiaroscuro.

TREVISANI (Francesco), pittore, nacque a Trevigi nel 1656, e non so perchè la Biografia universale lo dica di Capo d'Istria. Egli venne dal Zanchi educato alla pittura, appresi gli elementi del disegno dal padre architetto, indi diretto da un fiammingo valente a dipingere incanti e stregherie. Mentre si perfezionava di dodici anni presso lo Zanchi, giacchè di undici dipingeva di sua invenzione, diedesi ad ogni esercizio cavalleresco, recitava con molta eccellenza, ed improvvisava con spirito nelle commedie dell'arte. Si accese a poco a poco di lui una donzella, e sì crebbe la passione col tempo, che acconsentì di lasciare la casa paterna per seguire l'amante; si ricoverarono a Roma, dove Trevisani fu accolto dal nipote di Alessandro VII, il cardinale Flavio Chigi, che gli ottenne importanti lavori, come il bel quadro di sant'Erasmo, destinato alla principale chiesa del suo vescovato di Porto. Il duca di Modena gli commise la copia delle più belle opere del Coreggio e di Paolo Veronese, onde il cardinale lo volle cavaliere. Le ricchezze dell'arte romana e la benevoglienza trovata lo incatenarono a Roma; perciò lo si dice a Venezia il Trevisan Romano per distinguerlo dal fratello che dimorò sempre in patria. Francesco a Roma, abbandonò la prima maniera per formarsene un'altra analoga a quella che allora correva. Ebbe mirabile talento da contraffare qualunque stile. Mostravasi, e sempre felicemente, ora cignanesco, ora della scuola di Guido. A Forlì, nella galleria Albiccini, sono molti quadri dipinti da lui in diversi stili, ma la più notabile è una piccola Crocifissione che l'artista medesimo riguardava come il suo capolavoro, dipinta con la più squisita diligenza e col più spiritoso tocco. A Roma, Trevisani lasciò molte cose che spiccano per bella scelta, per fino pennelleggiare, per tinta generale piena di fuoco. Il suo san Giuseppe moribondo nel collegio reale è opera celebre; è pure stimato un quadro nel palazzo Spada, che sostiene degnamente il parallelo di un quadro di Guido. Onorato da Clemente XI, ebbe la commissione non solo dei Profeti nel palazzo di s. Giovanni Lateranense, ma di una parte della cupola nel duomo d'Urbino, ove rappresentò negli spigoli le quattro parti del mondo, pittura ammirabile e rara per colorito, per fantasia e per disegno. Vantano sue opere Bologna, Camerino, Perugia, Forlì. Il suo nome penetrò fino la Russia, e Pietro il Grande gli ordinò parecchi quadri. Trevisani fu sollecito di corrispondere ad una domanda sì onorevole, ed il monarca ricompensollo magnificamente. Il Louvre possiede due quadri di tale pittore: la Madonna che copre d'un velo il bambino Gesù che dorme, e Gesù seduto che mostra alla

madre un fiore della passione, simbolo misterioso della sua. A Venezia mandò di Roma, per la chiesa di san Rocco, una tavola che rappresenta un santo Antonio di Padova, di fare molto gentile. Morì a Roma di novant'anni, nel 1746.

TREVISANI (Angelo), fratello del precedente, nacque a Trevigi, e fu allievo dello Zanchi. Stette sempre a Venezia, ed è buono nelle invenzioni. Studiò molto il vero, ha rilievo nelle figure ed intelligenza di chiaroscuro. Le sue opere a san Pantaleone, a san Zaccaria e in altre chiese di Venezia, meritano di esser lodate; ma il suo maggior vanto è nel ritratto. Viveva ancora nel 1753.

TREZZO (Giacomo da), pittore che fioriva nella seconda metà del sedicesimo secolo. Appresa l'arte dei mosaici in Milano, per essa abbandonò totalmente il pennello, e divenne sì celebre, che Filippo II, chiamollo a fare il magnifico tabernacolo dell' Escuriale, che è creduto, se non il più bello, il più ricco del mondo. Altri lavori condusse in Madrid, dove aveva acquistata tanta riputazione, che la contrada in cui abitava, si chiamò e chiamasi ancora di Giacomo Trezzo. Morì nel 1595.

TRIAL (Antonio), attore francese della commedia italiana, nacque nel 1735. Cantore dapprima nella metropolitana di Avignone, sua patria, poi recitò commedie per alcuni anni in provincia, e chiamato dal fratello a Parigi nell'anno 1764, comparve nel teatro italiano ai 4 luglio. Di aspetto gradevole, di statura ben proporzionata, dotto nella musica ed intelligente nell'azione, ottenne i suffragi generali. Ma la sua voce nasale, e l'accento provenzale lo indussero a dimettere le parti di Colin, avendo in Clairval un emulo formidabile; diedesi alle parti buffe, dei paesani, degli scimuniti, dei servi poltroni, ec. Quantunque si avesse il diritto di taciarlo di un poco di uniformità, godeva il favore del pubblico, il quale non mancava mai di applaudirlo. Egli per compiacerlo sostenne le massime esagerate della rivoluzione, e benchè sempre onesto, si lasciò trarre ad eccessi deplorabili. Fu nel 1793 membro della giunta rivoluzionaria della sezione Lepelletier, ed era incaricato degli atti civili del suo circondario, quando il 9 di termidoro produsse un nuovo ordine di cose, ed allora egli provò le più amare umiliazioni. Presentatosi un giorno per esercitare il suo impiego municipale, fu rigettato come indegno di pronunciare l'unione coniugale. Ritornato a casa non ne uscì più; i rimorsi, o secondo altri, il veleno, terminarono i suoi giorni, ai 5 di febbraio 1795, di cinquantanov' anni.

TRIAL (Giovanni Claudio), fratello del precedente, nacque in Avignone nel 1734, morì improvvisamente ai 23 di giugno 1771, a Parigi, dove era con Berton, uno dei direttori dell'opera. È autore della musica di *Silvia*, di *Teonide*, della *Cercatrice di spirito*, di *Esopo a Citera*, di varie *cantate*, ec. Era buon musico e suonatore di violino.

TRIBOLO (Nicolò, detto), scultore, nacque a Firenze nel 1500, a Raffaello dei Pericoli, che, sebbene legnaiuolo, fece che suo figlio venisse con qualche cura educato. Andando alle scuole, era di tanta vivacità e un tale tormentatore de' suoi compagni, che questi il soprannominarono Tribolo. Raffaello indi lo pose ad apparare il disegno presso un valente legnaiuolo chiamato Nanni Unghero, il quale lo caricò di tanti lavori che l'offese nella salute. Tribolo avendo conosciuto presso Nanni il Sansovino, desiderò di farsi suo allievo e questi aderì, allettato dalle sue disposizioni. Dotato di pronto e pieghevole ingegno, subito mostrossi capace di qualunque lavoro, dandogliene occasione le feste e i grandiosi apparati fatti in Firenze nell'età sua, che servirono tanto a stabilire gl'ingegni. Il Tribolo copiò con rara esattezza e diligenza alcune opere di Michelangelo, del quale fu grande ammiratore, ma non idolatra; educato nella scuola di Iacopo Sansovino, non imitò componendo la fierezza di Michelangelo, ma fu più delicato. Egli tuttavia non ebbe la gloria che si meritava, giacchè taluni lo dicevano il Parmigianino degli scultori del sedicesimo secolo. Appena uscito di scuola fu chiamato a Bologna, ed eseguì intorno alle porte di san Petronio alcune sculture assai belle. I suoi bassirilievi si direbbero immaginati colla grazia e semplicità del Donatello; benchè studioso di Michelangelo le sue forme non sono esagerate, i panni non ravvolti; l'espressione è soave, sono svelte le teste, e nulla si scorge di quella fierezza che ormai dominava in tutte le opere di scultura. Le Sibille che ei fece per la facciata di san Petronio sono di straordinaria bellezza, come pure alcuni bassirilievi, modelli in tal genere, segnatamente quello rappresentante la visita di Maria Vergine a s. Elisabetta. In Bologna scolpì ancora *alcune statue per la* cappella Zambeccari in s. Petronio, ed un'Assunta per l'altar maggiore dei padri dell'Oratorio. Devastando, nel 1525, la peste Bologna, tornò a Firenze, ma si ricondusse a Bologna appena cessato il flagello. Bartolommeo Barbazzi, suo protettore, gli commise un sepolcro per la sua famiglia e per sè; onde Nicolò si recò a Carrara, per iscegliere i marmi ed abbozzare le statue, ed intanto moriva messer Bartolommeo, ed il dolore di Tribolo fu sì forte, che partì rapidamente da Carrara per ritornare a Firenze. Passando per Pisa, fece per Anastasio di Pietrasanta, scultore e suo amico, uno dei due angioli di marmo pel tabernacolo del Sacramento nel duomo; opera ammirabile per leggerezza e per grazia. Giovanni Battista della Palla, a nome di Francesco I, incaricollo di acquistargli le più belle opere antiche e moderne, e gli fece scolpire una statua della Natura collocata nel palazzo di Fontainebleau. Clemente VII assediando Firenze, aveva bisogno per condurre i lavori di una pianta della città e dei dintorni; Tribolo, con tradimento non cancellabile da umana gloria, tradì la patria, e in più notti levò la pianta della città, mandolla al papa entro balle di lane spedite a Perugia; e consultando la pianta, Clemente VII domò Firenze. Il papa in merito di tanta infamia, gli diede a terminare i lavori della Madonna di Loreto, dal Contucci lasciati imperfetti; e qui si distinse su tutti; la sua storia dello sposalizio della Madonna sorpassa in espressione e in bellezza ogni cosa di Andrea. Poi diedesi a fare i modelli in cera delle figure dei profeti, per ornarne le nicchie di quella chiesa, quando il papa richiamollo a Firenze per terminarvi, sotto Michelangelo, le figure nella cappella di san Lorenzo, e nella biblioteca Laurenziana. Egli condusse sul mausoleo di Giuliano de' Medici la Terra coronata di cipresso che piange; il Cielo che, con le braccia alzate, mostra il suo giubilo di ricever l'anima di Giuliano. Una febbre gli impedì a lungo di occuparsene; finchè superato il male, terminava il modello della prima statua, ed abbozzavane il marmo, quando la morte del papa troncò il lavoro. Vasari raccomandollo al granduca Alessandro, che gli ordinò di scolpire le armi de' Medici, e le vittorie che sostengono tali armi sono un capolavoro degno degli antichi. Negli apparati di Carlo V, tornato da Tunisi, egli lavorò sotto la direzione di Vasari moltissime cose; così pure nelle decorazioni pel ricevimento dell'arciduchessa d'Austria. Ucciso Alessandro, il granduca Cosimo I gli affidò la direzione delle fontane che dovevano portare le ac-

que dalla Castellina fino al suo palazzo di Castello. I gruppi e gli ornamenti di marmo, di cui decorò la fontana di Castello, riuscirono mirabili; come pure tanti altri lavori nella villa di Castello di casa Medici, tanto di scultura che di architettura, e diversi ingegnosissimi ordigni d'idraulica. Per ordine del granduca, fuori di porta San Gallo, fece un ponte sul Mugnone che attraversa la strada che va a Bologna; ornò in varie guise il palazzo de' Medici; condusse la statua equestre di Giovanni de' Medici dalle bande nere, e diresse il magnifico apparato per il battesimo del primogenito del duca nel tempio di san Giovanni. In appresso inventò e diresse i fuochi, ossia le Girandole per la festa di s. Giovanni Battista, che furono per la loro novità e bellezza diffusamente descritti dal Vasari. E il duca creollo capo maestro dei capitani di porti e de' commissarii de' fiumi, e sopra le fogne della città. Perciò volle dirigere il corso delle acque del territorio di Firenze e tale scontento destò che irruppero su di lui infinite querele, onde ne infermò per dolore e morì ai 7 settembre del 1550, di settantacinque anni.

TRICHET du Fresne (Raffaello), francese, nacque in aprile 1611 a Bordeaux, studiò belle arti in Roma, ed ebbe la direzione dell'accademia colà eretta da Luigi XIV. Fu dotto ed esperto disegnatore, ma più teorico che pratico, e si rese benemerito per molti riguardi, ma specialmente per aver pubblicato il Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, e quello dell'architettura, pittura e statuaria di Leon Battista Alberti.

TRICOMI (Bartolommeo), messinese, nato dopo il 1600, fu scolare in patria del Barbalunga, e riuscì uno de' migliori ritrattisti del regno, finchè fu superato dal suo allievo Andrea Suppa, che per consiglio di lui si rese perfetto studiando in Roma le cose di Raffaello e dei Caracci.

TRIÈRE (Filippo), nato nel 1736, apprese a Parigi il disegno e l'intaglio. Si hanno di lui varii soggetti da moderni artisti, ed alcune graziose vignette dai disegni di Marillière e di altri.

TRIPPEL (Alessandro), scultore, nato a Sciaffusa nel 1747. Di nov'anni mandato da un parente a Londra, per impararvi a costruire stromenti di musica, Alessandro invece divenne scultore; giacchè, iniziato nel disegno, seguì suo fratello a Copenaghen, dove Wiedevelt divenne suo maestro di scultura. Dopo ott'anni di soggiorno in Danimarca, recossi a Berlino; deluse le sue speranze, ritornò a Copenaghen dove fu coronato più volte nell'accademia. Stette tre anni a Parigi, dove espose il bel modello del gruppo allegorico sulla Svizzera; si recò nel 1777 a Roma, e quivi morì nel 1793. Molte sue opere sono in Russia, distinte per nobile semplicità e per esecuzione diligente.

TRISTAN (Luigi), pittore, nato a Toledo nel 1586, fu allievo di Domenico Teotocopoli, detto il Greco. Seppe ancor giovinetto evitare i difetti del suo maestro, il quale si piacque di coltivarne con amore l'ingegno. Essendogli stato commesso di dipingere, pei Gerolimini della Sesta, una Cena, commissione dal maestro ricusata, egli condusse una superba opera, ma sembrato a que' monaci eccessivo il prezzo di duecento ducati, se ne lagnarono col maestro. Il Greco esaminato il quadro aspramente rimproverollo, chiamandolo disonore della pittura; i padri cercando di chetarlo, soggiunse: » Di fatti il ragazzo non sa che si faccia. Il quadro vale cinquecento ducati: se voi lo ricusate, io lo compero ». I monaci glieli pagarono. Tristan di trent'anni dipinse i celebri quadri dell'altar maggiore di Yepes; nel 1619 ritrasse il cardinale Sandoval arcivescovo di Toledo, e fece altre opere pubbliche e private. I suoi due capolavori sono forse il Mosè che percuote il sasso, e Gesù fra i dottori della legge, a Madrid. Tutte le sue opere risplendono per disegno puro e corretto, per colorito fresco e grazioso, per vivacità delle composizioni, onde Velasquez lo disse il primo maestro che nel suo tempo fiorisse in Europa. Tristan morì a Toledo nel 1640.

TRITTO (Giacomo), detto il Tarentino, compositore, nato in Altamura nel regno di Napoli, nel 1735, apprese la musica da Nicolò Fago al conservatorio della Pietà, e fece tali progressi, che morto il maestro gli venne sostituito. Partigiano dell'antico sistema melodrammatico italiano, lo difese coi consigli e coll'esempio. La sua *Scuola del contrappunto ossia teoria musicale*, è un trattato dei principii dell'armonia, seguito da regole generali per indicare con cifre i diversi movimenti del basso. Le opere teatrali di Tritto ebbero poco favore, benchè alcune non siano prive di merito e da poco dimesse dai teatri d'Italia, come la *Vergine del sole; Apelle e Campaspe*, serie: la *Scuola degli amanti*, il *Convitato di pietra*, i *Due gemelli*, buffe. Molto più talento ebbe nella musica sacra, e si ammirano di lui un *Credo* a cinque voci, una messa grande ad otto voci, con accompagnamento di due orchestre. Fu membro della giunta incaricata di dirigere la nuova scuola, quando agli antichi conservatorii di Napoli si volle sostituire un istituto solo col nome di *Collegio reale di musica*, e in questo uffizio ebbe compagni Fenarolli e Paisiello, a cui sopravvisse, e Zingarelli, che gli successe nella carica di primo maestro di camera e di cappella del re. Morì a Napoli, il 17 settembre 1824.

TRIVA (Antonio), nato in Reggio nel 1626, fu scolare del Guercino, cui prima seguì tanto da vicino che più non imitollo lo stesso Gennari. Di questa sua prima maniera è una pittura all'Orto in Piacenza. Indi appresso recatosi a Venezia, adottò un fare più aperto, che alquanto ricorda la scuola veneziana. Ivi dipinse in diverse chiese, come alla Salute, a s. Pantaleone, alla scuola dell'Annunziata e alla Carità. Inventò ed intagliò ad acquaforte alcune cose. Chiamato alla corte elettorale di Baviera, vi dimorò fino al 1699, anno della sua morte.

TRIVELLINI (Francesco), pittore, nacque in Bassano nel 1760; fu scolare di Giovanni Battista Volpato, e dava molte speranze nella sua prima giovinezza. Datosi a seguire inutilmente il difficile fare del Bassano, non vinse la mediocrità. Morì vecchio.

TROFONIO e AGAMEDE, i primi architetti greci di cui fa menzione la storia, vissero 1400 anni prima dell'èra volgare e credonsi figli di Ergino re di Tebe, quindi fratelli o almeno indivisibili compagni. Eressero un tempio in onore di Apollo in un bosco presso Levadia, ricco di marmi e di bronzi. Fabbricarono il tempio di Nettuno a Mantinea, quello rinomatissimo di Apollo in Delfo, ove occorse l'avvenimento narrato da Cicerone e da noi riportato alla voce Agamede. Circa poi all'oracolo di Trofonio, narra Pausania un cumulo di favole, le quali in varie foggie trasformate passarono fino a noi in una novella di ser Giovanni Fiorentino. Il tesoro di Irieo da essi edificato in Minia, tutto di marmo in forma rotonda e colla vôlta terminata in punta, tenevasi una delle maraviglie della Grecia e del mondo, e Pausania grida contro quelli che ammirando e descrivendo le piramidi di Egitto tacciono del tesoro di Minia e delle mura di Terinto opera dei Ciclopi. *V.* AGAMEDE.

TROGER (Paolo), nacque a Zell nel vescovato di Bressanone il 1695; in patria apprese i principii del disegno e dell'intaglio, poi li continuò a Fieme nel vescovato di Trento, sotto Giuseppe Alberti. Da qui recossi a Vienna, ove si fe noto in breve per alcuni quadri dipinti in varie chiese. Il tocco del suo pennello è ricercato e diligente, le sue figure sono svelte e ben disegnate. Maestro nell'espressione, secondo i Tedeschi, seppe tradurre il sublime ne' suoi soggetti di storia sacra. Fu direttore dell'accademia viennese e quivi morì nel 1777. Intagliò con buon gusto all'acquaforte soggetti storici e paesaggi popolati di animali e sparsi di ruine. Se dalle sue stampe, dice il Ticozzi, si deve trar giudizio delle sue pitture, non gli si può accordare nè sublimità, nè nobiltà di espressione. Citeremo tra queste la sacra Famiglia, eseguita nel 1721; il corpo di Gesù in seno a Maria svenuta; l'Addolorata circondata da molti angeli; paesaggio ornato di molti monumenti antichi, e popolato di Genii; paesaggio simile cui alcuni Genii stanno ornando e disegnando.

TROILI o Trogli (Giulio), chiamato il Paradosso, nacque nel 1623 in Spilamberto nel Modenese. Dotato di molto ingegno, apprese ogni cosa che seppe, quasi senza maestro. Di tre lustri andò a Roma, dove si pose al servizio di alcuni pittori a olio, poi del Dentone e del Colonna pittori a fresco, non solamente per vivere, ma con intenzione di salire nell'arte. Accasatosi, dovette lavorar molto per alimentare tredici figli, che tanti ne aveva avuti prima del 1672; ma alla fine trovata l'invenzione del velo, si pose a pubblicare a profitto altrui il libro intitolato: *Paradossi per praticare la prospettiva senza saperla*, ec., stampato in Bologna con molte tavole prima del 1672. Stabilitosi in Bologna, fu occupato a fare i disegni dei teatri sulla piazza maggiore in occasione delle fiere, e molte vedute della città. Egli viveva ancora nel 1683, ma non si sa quando morisse.

TROIOSA (Felice), nacque a S. Filippo nel 1660, e fu allievo di Gasparo della Huerta, cui dava due misure di frumento e cinquanta franchi all'anno per mercede di sue lezioni. Per soddisfare all'impegno dipinse per dritto e per traverso quadri a qualunque prezzo, onde riuscì facilissimo pratico, ma cattivo disegnatore: difetto succhiato alla scuola del maestro. I suoi quadri a sant'Agostino di Valenza ed alcuni altri pubblici e privati attestano il suo più che mediocre sapere. Morì nel 1713.

TROMETTA (Nicolò). *V.* Pesaro (Nicolò da).

TRONCHON (N.), intagliatore francese, vissuto nella prima metà dello scorso secolo, è noto per alcune stampe da diversi autori e principalmente da Nicola Coypel.

TROOST (Cornelio), pittore, nacque in Amsterdam l'8 ottobre 1697. Studiò la pittura due anni e mezzo soltanto presso Arnoldo Boonen, poi non ebbe altro maestro che la natura. Occupossi di soggetti storici, di quadri di conversazione e di ritratti a pastello ed a tempera; la sua prima opera fu il quadro dei cinque ispettori del collegio dei medici, in piedi, di grandezza naturale. La più parte dei direttori di corporazioni seguirono questo esempio, onde egli fu affollatissimo di commissioni. Tra i più lodati suoi quadri si è quello che rappresenta la sezione d'un cadavere; il direttore collo scalpello in mano ne fa la dimostrazione anatomica e gli studiosi lo ascoltano. I suoi soggetti sono lodati per molto spirito, il che gli meritò il nome di Watteau olandese, ma sono riprovevoli per troppo liberi atteggiamenti. Trattava con grande facilità la matita e talora vi associava il pennello. Molti suoi disegni a guazzo furono pagati carissimi e tuttora si ricercano dai dilettanti. Intagliò alla maniera nera e le sue stampe sono ricercate perchè graziose e di molta verità; tra queste citeremo, il busto d'un vecchio con gran barba in profilo, un giovinetto che sta disegnando al lume, i ritratti di Pietro Locatelli di Bergamo, e del poeta Valming. Morì di gotta il 7 marzo 1750. Le sue moltissime opere adornano le quadrerie delle Fiandre; poche sono in Francia. La moglie Sara esercitò l'arte con lode.

TROPPA (cav. Girolamo), creduto allievo o almeno felice imitatore del Maratta, operò in Roma ed in alcune città dello stato a fresco ed all'olio; a san Giacomo delle Penitenti non s'impaurì al confronto del Romanelli. Morì giovane circa il 1670.

TROSCHEL (Giovanni), incisore a bulino, detto per la grassezza il Sileno, nato a Norimberga verso il 1592, ebbe da Pietro Iselburg suo maestro la maniera svelta e il piacevole lavoro che fanno distinguere *il suo bulino. I suoi* progressi furono rapidi, e si procacciò giusta fama *con una* serie di bei paesi, intagliati mentre frequentava la scuola. Incise poscia il ritratto dell'imperator Ferdinando II, e la bella stampa che rappresenta la nuova casa di giustizia di Norimberga. Ito a Roma, fu accolto con ogni distinzione dal Villamena, che se lo volle compagno e gli affidò parecchi importanti lavori. Troschel vinse gli emuli per facilità e per finitezza di lavoro; il suo bulino è insieme forte e delicato, i suoi intagli esprimono la vivacità del colorito. I più celebri sono: la concezione della Vergine, da Bernardino Castelli; l'imperatore Giuliano, da Antonio delle Pomarance; il ritratto di Luigi XIV, stimato il suo capolavoro. Fu trovato morto in Roma, nel 1633, *a' piedi della* sua scala.

TROSCHEL (Pietro), figlio ed allievo del precedente, nacque a Norimberga nel 1620. Benchè non celebre come il padre, egli intagliò alcune stampe a bulino con ragionevole modo.

TROTTE (Tommaso), inglese, vissuto circa la metà dello scorso secolo, operava in Londra nel 1787 di disegno e d'intaglio, cui apprese assai giovane. Si ha di lui lo specchio di Venere, dalla Kauffmann.

TROTTI (cav. Giovanni Battista), comunemente chiamato il Malosso, nacque a Cremona nel 1555, e fu il miglior allievo di Bernardino Campi, il quale vedendone i rapidissimi progressi gli prese tanto amore, che gli diede in isposa una sua nipote e lo lasciò erede del suo stato. Lasciata la scuola dell'amoroso maestro, lavorava in Parma a competenza di Agostino Caracci, che vedendolo più applaudito di lui nella corte torinese sebbene lo credesse minore, riguardavalo come un mal osso datogli a rodere, onde gli rimase poi questo soprannome che il Trotti accettò volentieri. Più che ad imitare il maestro mirava avvicinarsi al Soiaro, così aperto e spiritoso nelle mosse e nelle attitudini. Ma egli forse abusò del bianco e degli altri colori con pregiudizio della morbidezza de' contorni e del rilievo onde alcuni suoi quadri rassomigliano a pitture in porcellana. Fece dall'altra parte teste bellissime che tondeggiano con grazia e sorridono con venustà. Del resto, egli non badava troppo, replicando spesso il medesimo quadro, sospinto da troppa fretta. Le sue più rinomate opere a fresco sono quelle fatte in Parma nel reale palazzo del giardino, le quali gli meritarono il titolo di cavaliere, e dimostrano lo studio che

faceva intorno al Coreggio, e quanto gli fosse utile l'emulazione di così riputato maestro qual era il Caracci; perciocchè dipingendo in Piacenza, Milano, Brescia ed altrove, fu ben lontano da tanta eccellenza. La cupola di sant'Abbondio è parimenti una sua grande opera, ma in essa non fece che eseguire i disegni di Giulio Campi, dispiegandovi però bravura tale di pennello ed un sì vigoroso colorito che uguaglia l'invenzione, se pur non la supera. Egli cadde talvolta nel difetto della durezza; se ciò non fosse avrebbe luogo tra i pittori di primo ordine. Ma più che a fresco valse nelle opere ad olio. Il Malosso innalzò un monumento al proprio nome col tempietto ottangolare del Cristo risorgente, nella chiesa di san Luca, ove parte a fresco e parte ad olio dipinse diversi fatti del Redentore. A queste storie si aggiungono i quadri esistenti in Cremona, la s. Maria Egiziaca, l'Annunziazione di Maria Vergine, la Deposizione di croce, la Decollazione di s. Giovanni e le differenti concezioni della Vergine che egli fece per le chiese di s. Francesco e di sant'Agostino a Piacenza. Sapeva assai bene imitare ogni stile. Dipinse nel duomo di Cremona un Cristo in croce, attorniato da parecchi santi, tutto veneto, e una Pietà che si vede in santo Abbondio dimostra che egli non ha disdegnato di imitare il Caracci. Ebbe molti allievi, fra i quali i due fratelli Ermenegildo e Manfredi da Lodi, Stefano Lambri e Cristoforo Augusta. Viveva ancora nel 1603.

TROTTI (Euclide), nipote ed allievo del precedente, fu uno dei più felici suoi imitatori. Di lui Cremona non ha che due tavole, cioè due soggetti tratti dalla vita di s. Giacomo apostolo, nella chiesa di s. Sigismondo, abbozzati da Giulio Calvi e da lui terminati, imitando lo stile di suo zio. Sua credesi l'Ascensione che è in santo Antonio a Milano, bellissima composizione, condotta con uno stile più grave di quello che spiega il Malosso. Queste sono le sole pitture a lui attribuite; giacchè ancora giovane divenne reo di alto tradimento, fu posto in prigione, dove morì di veleno prestatogli dai congiunti per risparmiargli la infamia dell'ultimo supplizio.

TROTTI (Lorenzo), architetto cremonese, operava nel principio del sedicesimo secolo, e fece la porta di marmo a bassirilievi che introduce alla gran torre della cattedrale di Cremona, ordinatagli nel 1503, intorno al merito della quale diverse sono le opinioni de' suoi compatriotti. Disegnò pure i portici che principiando dalla torre conducono alla porta maggiore della cattedrale, ec.

TROUVAIN (Antonio), incisore, nacque in Montdidier circa il 1666, e fu membro dell'accademia di pittura in Parigi nel 1707. Maneggiò il bulino con molta destrezza ed ebbe uno stile retto e piacevole. Lo suppongono alcuni discepolo di Picart, n'è almanco imitatore. Fu Antonio ugualmente felice nella storia e nei ritratti. Ecco un indice di alcune sue stampe: ritratto del p. La Chaise; Daniele Uezio dotto vescovo di Avranches, da De Quoy; Claudio Francesco Ménétrier, gesuita, da P. Simon; Francesco le Bouthillier, pittore, da un suo dipinto; l'Annunziazione di Maria Vergine, da Carlo Maratta; il Cieco risanato da Cristo, da Antonio Coypel; lo sposalizio della regina Maria de' Medici, da Rubens; Sileno ubbriaco, sorpreso ed incatenato dai pastori Crome e Mnasilo, da Antonio Coypel, ec.

TROY (Francesco de). *V.* Detroy.

TROYEN (Giovanni van), intagliatore, nato ne' Paesi Bassi circa il 1610, incise all'acquaforte ed a bulino diversi ritratti, molte opere di pittori italiani, come da Giulio Romano un Plutone, da Leonardo da Vinci, un' Erodiade, da Francesco Mantovano, il Volto santo, un Cristo dal Pordenone; due diversi Cristi, da Giovanni Loth; dal Fontana un san Sebastiano, e più cose dal Coreggio, da Giorgione, da Paolo Veronese, da Andrea Schiavone, da Tiziano, da Palma il giovine, dal Tintoretto, ec.; opere tutte eseguite per la galleria di Brusselles. Le sue stampe non mancano di colore, ma l'intaglio n'è duro e scorretto.

TRUCHE (Domenico), nato in Parigi nel 1731, dava speranza di riuscire eccellente artista, se non che giovane morì in Inghilterra di trentatre anni. Intagliò unitamente a Bénort varie stampe, tra le quali: dodici mezzi soggetti per il romanzo di Pamela, dietro le invenzioni e i disegni di Highmore; molte stampe da Teniers.

TSAI-YU, principe chinese della famiglia dei Ming, fioriva nel secolo decimosesto dell'era nostra. Amava con passione le arti, e soccorso dai più abili letterati del suo tempo, trasse dai libri classici e dalle memorie delle tre prime dinastie il vero sistema della musica chinese, e lo sviluppò in un'opera intitolata *Liu-liu-tsing*, cioè spiegazione chiara di quanto concerne i tuoni musicali, e presentolla nel 1596 all'imperatore.

TUBI (Giambattista), detto il Romano, scultore, nacque a Roma verso il 1630. Fu probabilmente allievo dell'Algardi e venne chiamato in Francia per eseguire col carrarese Domenico Guidi le tante invenzioni di Carlo Lebrun, per ornamento di Versaglia e del Trianon. Fu membro di pittura e di scultura dell'accademia di Parigi, ove morì nel 1700. Copiò molte cose dall'antico, e il Laocoonte nel parco di Versaglia n'è una prova. Compose originalmente a Versaglia, la fontana di Flora, le figure dell'Amore, di Galatea, della Poesia lirica, ed un vaso di marmo del quale i bassirilievi rappresentano le conquiste di Luigi XIV in Fiandra. Le opere di tale artista a Parigi sono la figura dell'Immortalità sul sepolcro di La Chambre, e quella della Religione sulla tomba di Colbert, nella chiesa di santo Eustachio. Tubi scolpì, sui disegni di Lebrun, il mausoleo di Turenna, eccetto la Prudenza ed il Valore che sono di Marsy; mausoleo che era nella chiesa dell'abazia di s. Dionigi ed è ora agli Invalidi. Del resto egli aveva tutti i difetti dell'epoca, e le sue copie dall'antico hanno anche esse dei contemporanei difetti.

TUCCARI (Giovanni), di Messina, nacque nel 1667 a un pittore, e fu scolare del Barbalunga. Egli si esercitò in molti generi di pittura, ma più si fece celebre con quadretti di battaglie tutti brio e vivacità, sebbene di non sempre corretto disegno. Dipingevali con sorprendente facilità e ne moltiplicò il numero all'infinito; e perchè alla facile esecuzione aggiungeva feracità d'invenzione, mai replicava lo stesso soggetto. Morì di ventisei anni, vittima della peste che fe strage in Messina, nel 1793.

TUILLERIE (Giovanni Juvenon de la), nato nel 1653, di famiglia di commedianti, cercò ottenere la palma di Roscio, di Euripide e di Aristofane. Morì nel 1688, di febbre in parte dovuta alla sua intemperanza. Conosciamo di lui alcune opere raccolte e pubblicate, e sono: *Crespino precettore*, *Crespino bello spirito*, commedie; *Solimano* ed *Ercole*, tragedie.

TULDEN (Teodoro van). *V.* Thulden.

TUNCOTTO (Giorgio), dipingeva in san Domenico d'Alba nel 1473, ma se ne ignora la patria. Fu pei suoi

tempi più che mediocre pittore, e seppe, comunque difettoso in altre parti, dare qualche grazia ai volti.

TUMICELLI (Iacopo), nacque a Villafranca presso Verona nel 1784, e attese in gioventù a letterarii studii; di vent'anni si sentì genio per la pittura e invocò l'aiuto di Saverio della Rosa, e sotto il mediocre maestro fece più che mediocre profitto. Indi recatosi a Milano, cominciò a dipingere ad olio; ma vista occupata la via da artisti già provetti ed in fama, si diede alla miniatura. Prima opera in tal genere fu la Maddalena pel professor Marsand che i più intelligenti giudicarono degna d'Isabey e d'Augustin; con egual valore eseguiva i ritratti, tra cui citeremo quelli del Pindemonte, di Salvator Viganò, del barone di Lederer. Assalito da tisi, venne a Padova per consultare coi medici, ed ebbe dal veneto patrizio Bernardino Renier commissione d'un quadro rappresentante il Tempo che scuopre la Verità alla Storia. Se non che la malattia lo rapì l'11 gennaio 1825; pianto da tutti perchè alla perizia nell'arte e al caldo amore di essa, univa egregie doti dell'animo. Non vanno obbliati tra i suoi quadretti ad olio, la fuga di Enea, il s. Giovanni nel deserto, il ritratto della Ferrari Rosini di Verona, e una testa della Vergine.

TURA (Cosimo), chiamato da Vasari Cosmè, pittore, nacque a Ferrara nel 1406 e fu allievo del Galasso. Borso d'Este signor di Ferrara invitollo alla sua corte; e Tito Strozzi lo celebrò nè suoi versi. Il suo stile non è ardito, ma diligente ed amoroso in ogni parte. Ornò di belle miniature i libri corali del duomo e della certosa di Ferrara. Conserva lo stesso carattere nelle sue pitture ad olio, come provanlo il quadro del Presepio, nella sacristia della cattedrale, gli atti della vita di sant' Eustachio, nel convento di s. Guglielmo, e la Vergine attorniata da santi, a s. Giovanni Battista. Le sue figure di gran dimensione sono meno stimate, benchè si lodino i freschi dipinti in palazzo del duca, per ordine del suo protettore Borso d'Este; composizione che riempie una vasta sala, e distribuita in dodici compartimenti, formanti un poemetto, di cui Borso è l'eroe. In ciascuno dei quadri è rappresentato uno dei mesi dell'anno e Borso comparisce in ogni mese nell'esercizio a cui il principe soleva dedicarsi in tal mese. Cosimo morì nel 1469, di sessantatre anni.

TURCHI (Alessandro), pittore, nacque a Verona nel 1580 d'un povero cieco, ch'egli fanciullo conduceva per le vie mendicando, onde ebbe il soprannome d'Orbetto. Il Passeri afferma che fu chiamato così perchè era losco, come lo si scorge nel ritratto del nostro pittore, in casa Vianelli a Verona. Checchè ne sia, il Brusasorci dietro indizii non fallaci scoperse la disposizione alla pittura del fanciulletto, lo prese ad istruire, e in pochi anni l'ebbe emulo più che scolare. Ito allora a Venezia, entrò nella scuola di Carletto Caliari; indi passò a Roma e si formò uno stile proprio che sebbene robusto pendeva al gentile. Si stabilì a Roma e gareggiò con gli allievi dei Caracci, Francesco Sacchi e Pietro da Cortona nella chiesa della Concezione. Pure la città che ha più opere sue pubbliche e private è Verona senza dubbio. La sola famiglia del marchese Girardini che mantenevalo a Roma, ne possiede tante da arricchirne più gabinetti, e possono mostrare come dallo scorretto passasse al meno scorretto e come giungesse di grado in grado a uno stile così ricco ed ornato, il quale tanto piacque al suo tempo che alcuni lo paragonarono ad Annibale Caracci, lode ridicola perchè esagerata. Il Turchi è un grazioso misto di varie scuole: introdusse nelle sue storie vivacissime teste e prevalse nello scegliere e compartire i colori: usava una tinta d'un rosa dorato che rallegra le sue tele ed è suo segno caratteristico. Adoperò una somma diligenza per ottenere che le sue tinte conservassero quel brillante e quella freschezza che ora s'invidia. Dipinse nella chiesa di santo Stefano a Verona il supplizio dei quaranta martiri; opera per l'impasto del colorito e gli scorci, lombardesca, per il disegno e l'espressione, romana, per la profondità delle tinte, di scuola veneta, e per la scelterza della teste guidesca. La Madre addolorata nella chiesa della Misericordia a Verona per la composizione semplicissima, pel disegno e pel coloritò è riguardata come il suo capolavoro e come uno de' più bei quadri che possegga Verona. L'Epifania, del marchese Gerardini, spiega una tale magnificenza nelle vestimenta dei magi, che ricorda i bei lavori di Tiziano e dei Da Ponte. Si citano altresì come sue belle opere la fuga in Egitto, a Roma nella chiesa di s. Romualdo, ed il s. Felice cappuccino alla Concezione. Il museo del Louvre possiede cinque quadri di tale artista: il *Diluvio*; Sansone addormentato, dato in mano a' Filistei da Dalila; la donna adultera condotta dinanzi a Gesù Cristo; sposalizio di santa Caterina d'Alessandria; la morte di Marcantonio. Tra gli allievi usciti dalla sua scuola i più noti sono Giovanni Caschini e Giovanni Battista Rossi, detto il Gobbino. Il Turchi morì a Roma nel 1650.

TURCHI (Giuseppe), pittore, nacque in Savignano di Romagna il 19 giugno del 1759. Giovinetto rimase orfano del padre, e tosto abbandonò la farmacia in cui contro suo genio il genitore avealo posto, e la madre veggendone il molto ingegno lo mandò a Rimini per istudiare il disegno sotto Soleri. Giacomo suo fratello lo chiamò a Roma, e colà per dieci anni stette scolare di Unterberger, presso il quale perfezionossi. Nel 1790 si partì e recossi a Parma ove raggentilì il suo fare studiando le opere coreggesche. Un grandioso progetto propostogli lo chiamava a Torino, ma il monaco Andrea Mazza lo trattenne allogandogli da dipingere il monastero di s. Giovanni Evangelista, ed affidandogli tutte le copie delle opere coreggesche. Per sua fatalità accettò quest'ultimo progetto, e appena cominciata l'opera l'invidia se gli scatenò contro, tentando rapirgli il merito nell'arte e la quiete nell'animo; quindi accoratosi morì giovine di non ancora quarant'anni, il 23 gennaio del 1799. Fra le sue molte pitture si ricorda la copia di s. Girolamo, ammirata dagl'intendenti. Il suo pennello è franco, e l'elegante e vivo impasto de' suoi colori forma il principal merito delle sue opere.

TURCO (Cesare), nato in Ischitella, circa il 1510, fu scolare di Andrea Salerno. Belle sono le sue opere all'olio, e non lontane dal merito di quelle del maestro; ma era infelice nei freschi. Morì circa il 1560.

TURCONE (Pompeo), uno degli eccellenti lavoratori all'azzimina, che fiorivano in Milano nel sedicesimo secolo, ed eseguirono tante maravigliose opere in acciaio, in bronzo, in argento, che fecero riguardare quella città tra le più insigni in tal genere di opere.

TURNEISER (Giovanni Giacomo), nato in Basilea nel 1636, ebbe in patria i principii del disegno e dell'intaglio. Operò a Torino, a Lione ed in Augusta, quasi sempre per conto di mercanti di stampe e di librai. All'ultimo rivide la patria, dove morì nel 1717. Intagliò sul gusto di Mellan stampe di sacro e profano argomento e molti ritratti nel genere di granito.

TURPILIO, pittore della Venezia, fioriva in Roma ai tempi di Plinio il quale ne parla nel lib. XXV, capitolo primo delle sue Storie naturali. Dopo aver fatto cenno del poeta Pacuvio e di Fabio pittore, soggiunge esservi Turpilio cavaliere romano, ch'è tra i più valenti nell'arte, e le di cui opere si vedono in Verona. Egli dipingeva sempre colla sinistra mano piccole tavole, e morì vecchissimo.

TURRESIO (Francesco), uno de' buoni musaicisti veneti del diciassettesimo secolo, condusse molte cose nella basilica di s. Marco coi cartoni di Leandro da Ponte, di Tizianello, e di altri. Fioriva circa il 1620.

TURRIANI (Orazio), ricordato dai biografi per avere intagliate non infelicemente alcune imagini della Vergine.

TURRINI (Giovanni), da Siena, che fioriva circa il 1500, viene annoverato tra i buoni niellisti.

TURRITA (fra Mino da). *V.* Torrita.

TUSCHER (M.), intagliatore, vissuto a Roma alla fine del secolo diciassettesimo; incise dalle medaglie in bronzo i ritratti in profilo del Bernini e di Carlo Maratta coi rispettivi rovesci.

TUSCHERIO (Matteo), nacque nell'Alsazia nel 1710, ed incise, tra le altre cose, ventiquattro vedute di Firenze, dallo Zocchi; l'ingresso del granduca in Firenze, ec.

TUTILON, benedettino del convento di S. Gallo, nacque nobilmente, e fu pittore, scultore, poeta e musico. Fioriva nell'anno 880, e morì verso l'anno 908. Appassionato per le arti nè pago dell'istruzione che poteva ottenere nel suo monastero, visitò molti paesi e perfezionossi nella teoria e nella pratica delle arti. Reduce al suo monastero, operò per esso e per luoghi vicini, ed ottenne molta celebrità. Fra le sue opere citavasi una tavola d'avorio, adorna di bassirilievi, che copriva un lato di un manoscritto del Vangelo, miniato da Sintrammo, religioso del medesimo luogo, e contemporaneo di Tutilon. La coperta dell'altra banda era parimente d'avorio, scolpita in bassorilievo. Una delle opere di tale artista parve sì bella che fu creduta un miracolo. Mentre Tutilon scolpiva a Metz un'imagine della Madonna, parve repente che uscissero dalle sue mani dei tratti di fuoco. Due angeli in sembianza di pellegrini gli si accostarono e gli chiesero se Maria fosse sua sorella o parente che la rappresentava sì bene. Questa Madonna divenne ben presto oggetto della pubblica venerazione. Dotato di bella voce, Tutilon non solo dipinse e scolpì, ma fu anche maestro di musica nella badia, ove a lungo si cantarono degli inni creduti pur essi opera sua.

TYSSENS (Pietro), pittore di storia, nacque in Anversa nel 1625 ed ottenne tanta riputazione che lo si paragonò a Rubens. L'amore del danaro lo condusse a dipingere ritratti e sali in tanta fama che i suoi nemici non sapendo come vendicarsi di lui deturparono i suoi ritratti a segno che fe ritorno al genere storico. Il suo capolavoro è l'Assunta, all'altar della Vergine nella chiesa di s. Iacopo d'Anversa. Molti altri quadri fece per la chiesa dei Carmelitani. Nel 1660 era direttore della patria accademia. A buon diritto fu collocato fra i primi nell'arte; ebbe corretto disegno più che non sogliono i suoi compatriotti, grandiose composizioni, largo colorito e belle architetture. Poche città d'Olanda sono prive di suoi quadri; più lodati sono quelli della Ss. Trinità colla Vergine e varii santi, in un convento di religiose a Lilendael; il martirio di s. Caterina nella collegiale di san Martino in Alosta. Morì nel 1692.

TYSSENS (N.), creduto dagli autori fiamminghi figlio di Pietro, nacque in Anversa nel 1660; apprese l'arte da ignoto maestro, ed ancor giovine vide l'Italia. Un mercadante di quadri lo fece operare per lui a Roma; visitò Napoli e Venezia, e tornato in patria i suoi quadri per la diligenza e per la perfetta imitazione de' buoni maestri piacquero agli intelligenti, non al volgo, onde egli ebbe poche commissioni. A Düsseldorf ottenne dall'elettore per raccomandazione di Francesco Douwer il titolo di agente per compire la galleria elettorale coi quadri dei migliori artisti, e ad Anversa sposò una vedova. Ultimamente vedendo che in Anversa il suo genere non piaceva, si mise a dipingere fiori ed uccelli. I fiori ebbero poca voga, ma gli uccelli furono ricercati al paro di quelli di Boel e di Hondekoeter. Indi passò in Inghilterra, ove morì. Aveva un talento particolare per dipingere trofei composti di antiche armature, di moschetti, di damaschi, tamburi, ec. Disponevali con molto accorgimento e li faceva risaltare con buon colorito.

TYSSENS (Agostino), pittore, fratello del precedente, nacque in Anversa circa il 1659; coltivò il genere del paesaggio con molto valore, onde nel 1691 fu fatto direttore dell'accademia d'Anversa. Comunque siasi, dipinse assai bene il paesaggio cui adornava di figure di uomini e di animali sul gusto di Berghem. Aggiunse ne' suoi quadri quasi sempre mandre e greggie guidate da figurine, trattate con molto spirito. Due di questi quadri erano nel gabinetto del principe Carlo a Brusselles. Ignorasi quando e dove sia mancato.

U

U B E

UBERTI (Pietro), veneziano, figlio di Domenico, mediocre pittore, fioriva circa il 1750, e riuscì buon ritrattista. Nell'Avogaria fece otto ritratti di Avogadori, commissione onorevolissima, già affidata a Paolo dei Freschi, al Tinelli, a Domenico Tintoretto, ec.

UBERTINI (Francesco), detto il Bacchiacca, pittore fiorentino; entrato nella scuola di Pietro Perugino, egli riuscì un diligente pittore, specialmente nelle figurette, come si può vedere nella chiesa di san Lorenzo, nel martirio di sant'Arcadio. Egli valse assaissimo anche nelle grottesche, e benchè tirasse molto al moderno, conservò in parte quella soavità peruginesca, che in Raffaello comparve divina. Onde il Bacchiacca in concorrenza di molti altri illustri pittori lavorò nella camera nuziale di Pier Francesco Borgherini. Condusse molti quadretti, i quali come cose preziosissime passarono in Francia e rappresentavano paesetti, tappeti, animali, fiori, condotti con la possibile diligenza. Cosimo I lo volle al proprio servizio, e Francesco compose per esso molte invenzioni che vennero eseguite in tappezzerie. Egli morì nel 1557. Aveva dipinto altresì a Giovanni Maria Benintendi, e queste pitture ora sono nella galleria di Dresda.

UBERTINI (Antonio), fratello del precedente, il quale fu un ottimo ricamatore, e specialmente si distinse eseguendo alcune graziosissime istoriette disegnate da Francesco per un letto dell'arciduchessa Giovanna d' Austria. Era tanto eccellente nella sua arte che Benedetto Varchi, uomo dotto e di buon gusto, in un sonetto non temè di paragonarlo nel suo genere al Cellini, al Bronzino e con molta esagerazione poetica perfino al Buonarroti. Anch'egli aveva per soprannome Bacchiacca.

UBERTINI (Baccio), fratello di Francesco e suo condiscepolo; nella diligenza del colorire come del disegnare, ritenne assai della maniera del Perugino: quindi egli se ne servì in molte sue opere. Le pitture di Baccio respiravano molta gentilezza e soavità nelle arie di testa.

UBERTO, musicista veneto, che nel 1141, più di un secolo prima di Andrea Tafi, eseguì in Trevigi nella cattedrale un'opera di mosaico, la cui epigrafe venne scoperta nel 1759, e citata dal Furietti e dall'Avogadro.

UCCELLO (Paolo), pittore, nacque a Firenze circa il 1389. Dotato d'ingegno sottile diedesi a studiare la prospettiva rimasta nell'infanzia fino allora. Ed egli guidato da Giovanni Manetti, celebre matematico, si dedicò a tale ramo con ogni possibile zelo ed era tanto innamorato della prospettiva che quasi mai non usciva di casa, poco dormiva di notte, e quando lo si esortava al riposo, egli non faceva altro che rispondere: » Voi non sapete quanto sia bella cosa la prospettiva ». Dipingeva perciò edificii e colonnati che

U D E

in poco campo figuravano vasto spazio, e faceva scortare le figure in un modo fino a' tempi suoi ignoto in Toscana. Fece ancora paesi assai vaghi, ricchi di alberi e di animali ritratti dal naturale; e perchè dilettavasi in particolar modo di ritrarre uccelli, de' quali era solito di averne molti in casa, ebbe poi il soprannome di *Uccello*. Con felice ardimento fece figure colossali di chiaroscuro, quali sono il ritratto di Giovanni Aguto a cavallo, e fu quella la prima volta che la pittura osasse cotanto, nè parve che troppo osasse. Dipinse in terra verde, ne' palazzi de' Vitali, alcuni giganti. Per altro più dedicossi ad ornare i mobili di piccole dipinture. I trionfi di Petrarca, che veggonsi dipinti sopra alcuni piccoli armadii della galleria di Firenze, sono attribuiti a Paolo da qualche intelligente. Non pertanto era duro e istecchito nelle figure, e se molto curava la prospettiva lineare non molto riusciva nell'aerea. Morì a Firenze nel 1472, di ottantatre anni.

UCEDA Castroverde (Giovanni), nacque in Siviglia dopo il 1590, e fu uno de' più rinomati allievi di Giovanni de las Roelas. Nel 1623 fece in patria un bellissimo quadro di una sacra Famiglia di grandezza naturale col Padre eterno nel firmamento, in cui si scorgono nobili arie di volti, dignitose attitudini e colorito di poco cedente a quello dei migliori veneti. Dipinse anche per altre città della Spagna, ma ignorasi ogni altra circostanza della sua vita e quando sia mancato.

UCEDA (Giovanni), uno de' più celebri frescanti di Siviglia nel decimosesto secolo. Nel 1594 dipinse per quella cattedrale un monumento della Settimana santa, riguardato un capo d'opera in tal genere.

UCEDA (don Giovanni de), nato in Siviglia circa il 1700, fu allievo di Domenico Martinez. Poche opere fece, ma tutte lodevoli, e specialmente due quadri dei fatti del profeta Elia, nel 1809 trasportati dal convento dei Carmelitani di Siviglia all'Alcazar. Non è pittore corretto, ma caldo di fantasia, di pennello facile e libero che supera qualunque difficoltà. Ignorasi l'anno della sua morte.

UCEDA (Pietro), nato a Siviglia circa il 1670, appreso la pittura da Valdes Leal. Se pari alla dottrina nella prospettiva e al vigore del colorito avesse avuto nobiltà nella espressione delle figure, lo si terrebbe un dei migliori artisti della Spagna. Molti suoi quadri si conservano in patria, ma i più stimati sono quelli di cavalletto. Morì nel 1741.

UDEN (Luca van), nacque in Anversa il 18 ottobre 1595, di padre pittore mediocre, che gli fu primo maestro nell'arte, e ne rimase presto superato. Il giovane si pose a studiare la natura; usciva sull'alleggiare e disegnava le circostanti campagne, osservando gli effetti della luce da quan-

do il sole scaccia i vapori della terra fino al suo tramonto; con tali modelli sott'occhio bentosto alcuni suoi quadri gli valsero la stima di Rubens, il quale lo sovvenì di consigli ed ornò talvolta i suoi paesaggi di figure; per il chè salito Van Uden in fama, ebbe frequenti commissioni, e i suoi quadri veggonsi nelle gallerie più distinte di Gand, e in molte di Olanda. Fece i paesi in molti quadri di Rubens, lodati per belle lontananze, cieli vaporosi, leggiero tocco, onde sembra che le foglie si muovano. Il colorito è naturale, ora dolce ora vigoroso, secondo che dipingeva in grande o in piccolo; insomma egli è riputato uno de' migliori artisti delle Fiandre. Si hanno di lui molte stampe all' acquaforte, meritamente tenute in pregio per delicato bulino, per spiritoso tocco e per grande effetto. Sono sedici pezzi di paesaggi con belle vedute in lontananza, con pastori ed animali, alcuni di sua invenzione, altri da Rubens, e due da Van Vyngaerde, rappresentanti una sacra Famiglia, all' entrare in un edificio diroccato; il buon Samaritano e il Ferito.

UDINE (Antonio da), pittore friulano che d'ordine della città nel 1411 dipinse un altare per una confraternita dei Battuti. Null'altro sappiamo di lui.

UDINE (Battista da), pittore friulano che visse nella seconda metà del secolo decimoquarto. Egli è noto soltanto perchè maestro di Pellegrino da San Daniele.

UDINE (Leonardo da), visse in Roma circa la metà del secolo decimosesto e fu architetto di qualche fama. Con Francesco Marchi nel 1550 fece una carta topografica di Roma e de' dintorni. Altro non sappiamo di lui.

UDINE (Bernardino da), architetto friulano del secolo decimosesto, sposò la nipote di Giovanni Ricamatore e da lui diretto edificò la loggia della chiesa di san Giovanni in patria, opera che molti attribuiscono a Giovanni. Architettò anche la facciata della chiesa di san Giacomo, e negli ultimi anni entrato in discordia collo zio seguitò ad operare da sè, e finì di vivere nel 1540.

UDINE (Girolamo da), pittor friulano, operava nella prima metà del sedicesimo secolo. In san Francesco di Udine conservasi di lui una Coronazione della Madonna, lodevole per vigorose tinte e per buon impasto, sebbene l'invenzione sia bizzarra.

UDINE (Giovanni da), pittore, nacque nel 1494, o secondo altri nel 1489; ma il vero suo anno di nascita è il 1487 a' 27 d'ottobre; apparteneva all'udinese famiglia dei Ricamatori, forse così detti dalla loro eccellenza nel ricamare. Mostrando Giovanni forte inclinazione al disegno, il padre giovinetto il condusse a Venezia presso il Giorgione. Il quale morto, udendo parlare delle maraviglie di Roma e di Raffaello, volle visitare la città eterna ed i suoi artisti. Forse a Venezia nella scuola del Barbarelli conobbe il Morto da Feltre, forse con esso indi avviossi per Roma, dove il triste feltrino ravvolgendosi nei sotterranei romani e osservando le figurette ed i capricci antichi, trasse alla luce un nuovo genere ornamentale detto grottesco, e inspirò di quell'amore Giovanni da Udine suo amico, che vien detto il perfezionatore di questo genere. Così raccontano Vasari e gli altri storici; non pertanto su questa storia si potrebbero muovere non pochi dubbii. A Roma conobbe Raffaello, al quale fu presentato dal conte Baldassare Castiglione; e sotto la disciplina di Raffaello dimenticò affatto le sanguinose tinte e il gagliardo giorgionesco, appigliandosi in vece alla dolce e graziosa maniera dell' Urbinate. Del quale fu aiuto nell' ornare le loggie vaticane, la sala dei pontefici e molti altri luoghi. Nella celebre santa Cecilia di Raffaello dipinse molti strumenti musicali; fu il primo a lavorare di stucco nel genere grottesco, e uscirono dalle sue mani le più graziose invenzioni del mondo; co'suoi carri, colle sue pergole, colle sue colombaie dipinte a Roma e nelle altre città ingannava l'occhio di qualunque più esercitato. Sapeva dipingere con ogni verità qualunque oggetto della natura inanimata; e i tappeti da lui condotti nella loggia di Raffaello, furono presi per reali tappeti da un famiglio. Sapeva dipingere con grazia augelli e pesci, e animali di qualunque specie, e paesetti graziosissimi arricchiti di molte curiose invenzioni, di statue, di zampillanti fontane e simili cose; onde il Vasari lo dice stupendissimo, anzi unico in questo genere. Dopo il sacco di Roma, egli andò vagando per qualche tempo l'Italia, e dopo avere patito assai nella roba e nella persona volle rivedere la patria con animo di restarvi. Ma non gli venne fatto, chè papa Clemente richiamollo, gli commise gli stendardi di Castel Sant'Angelo, premiollo con una pensione, e confortato di molte altre speranze lo mandò a *Firenze perchè* operasse nella sacristia nuova di s. Lorenzo. E stava per finire la sua opera ricca di fogliami, *di frutta, di puttini* ed altre lietissime bizzarrie, quando gli venne annunziata la morte di Clemente VII, onde scorato ritornò a Udine, dove già avendo avuto un canonicato lo aveva ceduto al fratello, e pensava tra sè sdegnato con la fortuna di non voler più ripigliare il pennello. Se non che sposatosi con certa donna Costanza e avutine figliuoli, non potè far a meno di non insegnare ai cari fanciulli l'arte e di rimettersi perciò a lavorare. Ai signori di Spilimbergo con bellissime fantasie adornò una sala; di varii stucchi e pitture arricchì la cappella di s. Maria di Cividale; ai canonici del duomo fece due stendardi; alla confraternita di s. Maria di Castello in Udine, condusse un ricco gonfalone che rappresenta la beata Vergine col Bambino ed un angelo; e l'originale benchè guasto, ancora sussisteva ai tempi del Lanzi. Ma in generale egli condusse poche opere ad olio, o almanco di breve dimensione; egli amava i paesetti, nei quali metteva i suoi puttini, le sue ninfe, nell' intreccio sempre bizzarro, ma sempre d'una squisita eleganza ne' suoi grotteschi. Nell'anno 1550, vestito da pellegrino poveramente, egli se ne andò a Roma per godere delle indulgenze del santissimo giubileo, come uomo d'animo pio e religioso. Ivi stette molti giorni senza essere riconosciuto da alcuno; finchè lo scoperse Giorgio Vasari, il quale aiutollo a cavarsi dalla sua povertà riottenendogli la pensione sull'uffizio del Piombo concessogli da Clemente VII, e dopo la morte di frate Sebastiano non più pagata a Giovanni, pei lunghi raggiri di Guglielmo della Porta. Egli morì a Roma di settantasette anni, nel 1564, e volle esser sepolto alla Rotonda presso il maestro suo Raffaello.

UGGERI (Angelo), architetto, nacque il 14 aprile del 1754, in Gerra, destra parte di Pizzighettone, di civile famiglia. Di quindici anni fu posto in Cremona, nel collegio dei Gesuiti, ma non molto giovamento trasse dalle lettere, perocchè egli meglio inclinava alle cose meccaniche. Quindi studiò gli elementi primissimi dell'architettura in una pubblica scuola; udì le lezioni del Manfredini, e desideroso di più avanzare nell'arte recossi a Milano, dove intese alla prospettiva e all'architettura con ogni ardore, per alcuni anni esaminando tutte le migliori fabbriche che potea visitare. Date di sè le più belle speranze cominciò a verificarle disegnando i palazzi Borromeo e Vidani a Porta Orien-

tale. Invitato a costruire il teatro di Codogno, studiossi di modellare l'opera sua nelle dimensioni generali dietro il teatro della Scala di Pier Marini. Nel 1788 egli si recò nella sede delle arti, a Roma, ed ivi rimase tre anni, e tanto maravigliò di quelle reliquie che tutta la vita ebbe a ricordarsi le ricevute impressioni e a parlarne. Usando co'migliori maestri e co'più dotti italiani, meditò non pochi lavori, i quali illustrarono l'arte e il suo nome. Primamente diè in luce l'opera dell'amico suo Giovanni Rinaldo Carli *Delle antichità italiche*; rischiarolla con annotazioni e la tradusse in francese Carlo Fea, ed Uggeri ne rettificò le tavole in rame. Accolta con favore quest'opera, intraprese le *Giornate pittoriche degli edificii antichi di Roma e de' suoi contorni*, scritta in italiano ed in francese, ed arricchita di moltissime piante e vedute. Lavoro pieno di giudiziose riflessioni, ornato di sobria antiquaria erudizione, e capace di essere ad un tempo utile e piacevole ai dotti ed artisti. Un discorso sulla *Soprapposizione degli ordini nell'architettura civile* egli lesse nel 1818, e terminò la sua carriera artistico-letteraria illustrando la *Basilica Ulpia*, opera venuta alla luce nel 1833, con circa quarantacinque tavole da lui disegnate. Egli godette la stima e l'amicizia del Parini, della Kauffmann, del d'Agincourt, di Canova, del Visconti, del Nobili e d'altri. Modesto e tranquillo, non amando che la sua pace e i suoi studii, si tenne lontano dagli onori. Fu per breve tempo secondo conservatore della biblioteca vaticana, indi segretario della commissione speciale per la riedificazione della basilica di san Paolo, ed era d'opinione di riparare l'antica per tramandare così alla posterità un tempio che aveva sfidata l'ira di tanti secoli. Egli morì quasi all'improvviso, l'11 ottobre del 1837, di ottantaquattro anni.

UGGIONE. *V.* Oggiono.

UGO da Carpi. *V.* Carpi.

UGO, od Ugone di Mouer-en-Der, pittore e scultore, nacque probabilmente vicino a Brienne tra l'anno 960 e il 970. Fu educato dai benedettini di Moutier e quivi, non si sa come, apprese alcune pratiche di pittura e di scultura. Fuggì dal monastero e condusse vita alquanto dissoluta a Châlons sulla Marna; quivi il vescovo Gibonio, saputo che era pittore, lo incaricò di dipingere nella cattedrale, permettendogli di vivere come voleva. Nell'anno 1000 questo prelato si recò a consacrare la chiesa di Moutier e condusse seco Ugone che acconsentì di ritornare in convento. Quivi doveva scolpire un Crocifisso, ma intanto ammalatosi, lo fece un altro monaco. Dalla sua vita risulta che questo pittore francese operava a fresco nel secolo decimo, e si sa da altre prove che tali pratiche si conoscevano anche prima.

UGOLINI (Antonio), bolognese, vissuto nella seconda metà del secolo diciassettesimo, è ricordato nella Guida di Siena, per aver dipinto colà nella chiesa di santa Maria dei Serviti la tavola di sant'Andrea apostolo, ed alcuni quadri per ornamento dell'oratorio di san Leonardo.

UGOLINO Sanese. *V.* Siena (Ugolino da).

ULERICK (Pietro). *V.* Vlerick.

ULFT (Giacomo van der), nacque nel 1627 a Gorcum. Ignorasi chi gli sia stato maestro nella pittura, anzi pare che fornito delle più rare disposizioni, tutto facesse da sè, contemplando i buoni modelli. Quello che sembra strano si è l'aver egli dipinto soggetti dei dintorni di Roma e della città stessa, senza aver mai veduta l'Italia, desiderio che portò seco nella tomba. Si rese distinto anche nelle scienze; la chimica gli fornì colori sul vetro, che di splendore pareggiavano quelli dei fratelli Crabeth. I suoi costumi integri gli ottennero il posto di borgomastro della città, e così divise il tempo tra le cure della patria e la sua diletta arte. Si lodano i suoi quadri per buon gusto, attinto dalle stampe degli antichi monumenti, per intelligenza di architettura e di prospettiva. Le sue pratiche in colorire producono ne'quadri magici effetti; le sue figure sono disegnate con tocco fino e spiritoso, e vestono propriamente secondo l'età e le nazioni. Egli riesce mirabile nell'aggruppare e trarre il miglior vantaggio dal chiaroscuro. Fra le sue più notevoli produzioni si distinguono: un ingresso trionfale in Roma; costruzione del palazzo civico di Amsterdam; una veduta dei dintorni di Roma; un porto di mare d'Italia, nel quale vedesi una moltitudine di figure e di navi. Il Louvre possiede due quadri di Van der Ulft, cioè una porta di città, di cui le mura sono bagnate da un fiume, e una piazza sulla quale si fanno i preparativi di una festa.

ULIET. *V.* Vliet.

ULIUQUELS (Nicolò), nato in Parigi da un cugino di Rubens, giovanetto vide l'Italia ove stette dodici anni. Reduce a Parigi, fu professore di quell'accademia. Fece molte pitture all'olio per privati; ma la sua maggior fama è di aver ammaestrati nell'arte molti buoni pittori. Morì dopo il 1700.

ULIVELLI (Antonio), fiorentino, pittore, nacque nel 1625, apprese l'arte dal Volterrano e divenne egli pure vivace pittore all'olio ed a fresco. Molte chiese e conventi patrii hanno sue opere, come quelle della Nunziata in santo Spirito e le lunette al chiostro del Carmine, dove espresse la morte di s. Eliseo, le quali se avessero più eleganti forme e più gagliardo colorito, verrebbero attribuite al maestro. Peccò in generale di manierismo. Morì nel 1704.

ULRICO di Filingen, architetto e scultore tedesco, chiamato nel 1391 a Milano in sostituzione ad Enrico di Gamodia, nella erezione del duomo. Vi giunse soltanto nel 1394 e diede molti disegni della fabbrica, che furono esaminati e in parte approvati. Ma insorte alcune controversie dovette in breve ritornarsene, come Enrico, in Germania. Non altro sappiamo di lui.

UMBACH (Giona), nato in Augusta nel 1624, e dipinse pochi quadri rappresentanti cucine, polli ed altri animali; quadri che ora sono rarissimi. Incise centoundici rami, la maggior parte di piccola forma, con facile e spiritosa punta. Morì in patria sul finire di quel secolo. Tra le sue stampe citeremo un satiro con una donna e tre fanciulli, gli snidatori di uccelli, i cacciatori, il cacciatore che fugge, la Vergine che sorregge il bambino Gesù, una sacra Famiglia, la Maddalena penitente, s. Pietro che piange, quattro pezzi rappresentanti la storia del buon Samaritano, trionfo delle divinità marine, le divinità marine intente alla pesca e quattro villaggi ornati di ruine e di antichi monumenti con figure pastorali.

UNGER (Giovanni Giorgio), tipografo, nacque a Gosse presso Pirna nel 1715. Si distinse tra gl'intagliatori in legno del secolo passato, e qualche intelligente non dubitò a porlo sulla stessa linea del parigino Papillon e dello Zanetti di Venezia. Egli apprese quest'arte da sè e la condusse a grande perfezione qual fu nel decimosesto secolo. Inventò alcune macchinette per accelerare il lavoro, ed usando forbici e temperini seppe maestrevolmente associare i tagli obbliqui ai retti, a somiglianza delle opere a bulino. Fece moltissime viguette e fregi per varie opere. Citeremo quelle per

i disegni di Meil nello *Spettacolo della natura*, e cinque soggetti campestri.

UNGER (Giovanni Federico Amadeo), figlio del precedente, nacque a Berlino nel 1740 e quivi esercitando l'arte tipografica, arricchì la patria di belle edizioni. Si dilettò anche d'intaglio in legno, e alcuni suoi pezzi di delicatissimo taglio in croce imitano bene quelli all'acquaforte. Molto intagliò dai disegni di Meil. Nel 1791 pubblicò un *Progetto sulla maniera di eseguire le carte geografiche a mediocrissimo prezzo in legno*, aggiuntavi in una nuova edizione la *Carta de' nuovi stabilimenti nel circolo d'Oppellen in Silesia*, levata da D. F. Sotproaen. Delle sue stampe citeremo, perchè lodate dal De Angelis, ventiquattro vignette per alfabeto de'fanciulli, le donne di Weinsberg alla presenza dell'imperatore Corrado, e Federico il Grande. Non conosciamo l'anno della sua morte.

UNTERBERGER (Ignazio), pittore, nato nel 1744 a Kareles nel Tirolo, d'una famiglia d'artisti, lavorò fino a vent'anni nella scuola paterna; indi fu mandato a Roma sotto la direzione del fratello maggiore. Studiate le antichità greche e romane, compose qualche bel quadro di storia. L'imperatrice di Russia, avendo richiesta una copia delle logge di Raffaello nel Vaticano, Unterberger fu uno degli artisti che eseguirono tale lavoro. Ei si recò a Vienna nel 1776, ove espose alcuni quadri storici, specialmente arabeschi e cammei d'un genere nuovo, che attrassero l'attenzione della corte; Unterberger divenne il pittore prediletto del ministro di Kaunitz, le commissioni gli piobbero da ogni parte, da ogni parte gli si domandarono quadri. Il suo primo capolavoro fu Bacco che entra nel suo tempio, sì perfetto dipinto che tutto pare naturale; l'illusione è perfetta. Indi dello stesso genere fece la Minerva. Fra i suoi quadri di chiesa distinguesi la discesa dello Spirito santo, nella chiesa principale di Koenigsgratz. Il migliore de'suoi quadri mostra un'Ebe che offre l'ambrosia a Giove sotto la forma d'un'aquila, ove la luce è distribuita in magica guisa, e venne comperato dall'imperatore Federico II per diecimila fiorini. Il riscontro dell'Ebe rappresenta Imeneo; è una ridente allegoria intorno alla pace ed all'amore. Le di lui composizioni sono nobili, disegnate alla greca, i suoi gruppi, le masse di luce, i panneggiamenti ed il colorito rapiscono, l'espressione delle sue figure è perfetta. Lasciò qualche lavoro non finito, come due Ovidii, pei quali gli si offersero trentamila fiorini. Si era anche esercitato nella meccanica; inventò un carro per trasportare più speditamente la terra e la sabbia da un luogo all'altro nel fabbricare, e n'ebbe una ricca ricompensa e un privilegio per parecchi anni. Inventò altre macchine per pulire le tavole degli incisori. Morì il 4 dicembre del 1797.

URBAIN (Ferdinando di Saint-), architetto, nacque nel 1654, a Nancì, di nobile famiglia. Guidato dalla natura apprese senza maestro il disegno e la pittura, nè potendo finire l'educazione in sua patria, perchè travagliata da sanguinose guerre civili, recossi nel 1671 a Monaco presso uno zio; di là visitò la Germania e l'Italia, cercando di erudirsi nel disegno e nella pittura, nonchè nell'architettura e nell'intaglio. Giunto a Bologna fu ammesso nell'accademia di quella città; il consiglio municipale lo nominò direttore del suo gabinetto di medaglie, suo primo intagliatore e primo architetto. Esercitati per dieci anni così onorifici ufficii, Innocenzo XI lo chiamò a Roma, e lo fece anch'egli suo primo architetto, affidandogli la direzione del suo gabinetto di medaglie. Altri ufficii sostenne sotto Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII; e per vent'anni condusse numerose matrici di rara bellezza, sia per monete correnti, sia per medaglie, sia per gettoni. Divisava di morire a Roma; ma Leopoldo I, duca di Lorena, richiamò ne' suoi stati un artista che tanto onorava la patria, lo accolse con ogni distinzione possibile; e, quel che è meglio, gli raddoppiò lo stipendio che aveva a Roma, accordandogli tutti i titoli e tutti gli ufficii che aveva prima. Saint-Urbain servì la casa di Lorena sotto Leopoldo e Francesco III, dal 1703 al 1738. Esistono centodieci medaglie o monete fatte da lui. Aveva incominciato la serie dei papi, ma non l'ha compiuta; fu più fortunato in quella dei duchi di Lorena. Lavorò pure alcune medaglie per le case di Spagna e d'Orléans, per l'elettore palatino ed altri principi ed illustri, e tutte le *matrici* uscite dal suo bulino ora si ammirano a Vienna nel gabinetto delle medaglie dell'imperatore. Saint-Urbain morì a Nancì, l'11 gennaio 1738, in età di ottantaquattro anni.

URBANI (Michelangelo), da Cortona, *fioriva nel 1564* ed aveva per tutta Toscana fama di *valente pittore sul* vetro. Molte chiese tuttavia conservano, nella Toscana ed altrove, opere di questo maestro come cose rare.

URBANIS (Giulio), di San Daniello nel Friuli, nacque circa il 1530, e fu scolare di Pomponio Amalteo. Sebbene non si conoscano di lui importanti lavori, pure un suo fresco in patria lo mostra distinto allievo di quel maestro.

URBANO (Pietro), di Pistoia, è noverato da Giorgio Vasari tra gli allievi ed aiuti di Michelangelo Buonarroti che lo disse ingegnoso ma intollerante di fatica, onde non lasciò cose degne della gloria di tanto maestro. Visse dopo il 1500.

URBINELLI (N.), così chiamato da Urbino sua patria, fiorì nel diciassettesimo secolo, e probabilmente fu scolare di qualche pittore veneziano, facendone testimonianza l'eccellenza del colorito ed il facile tocco.

URBINI (Carlo), pittore di Crema, nacque nel principio del decimosesto secolo. Benchè limitato d'ingegno, seppe supplire con lo studio, divenne un grazioso pittore, inventore copioso di storie e profondo nella scienza prospettica. Diè prova del suo valore dipingendo in una sala del pubblico palazzo di Crema diverse storie di battaglie e di trionfi patrii, tra cui una vittoria ottenuta da Renzo da Ceri, capitano della repubblica veneta. Dipinse in più chiese, benchè a san Domenico gli fosse preferito un certo Uriele di Cremona; onde sdegnato per questa ingiusta preferenza, abbandonata la patria, recossi a Milano, ed ivi si stabilì non mancandogli commissioni d'importanza. Tra i lavori eseguiti in Milano ricorderemo i suoi freschi a s. Lorenzo, la pittura alla Passione e la bella tavola a santa Maria presso s. Celso, che rappresenta Gesù, il quale, vicina la sua passione, abbandona la madre. Egli è da Lomazzo lodato per aver operato cose convenevoli ai luoghi, lode che adesso non converrebbe a tutti gli artisti che rappresentano tragedia dove meglio starebbe la commedia, così commettendo i più grossolani contrapposti che distruggono l'effetto dell'insieme. Nel 1575 egli segnava il suo testamento, onde è da supporre che vecchio poco dopo morisse.

URBINO (Giovanni e Francesco di), forse fratelli, appresa la pittura passarono giovani alla corte di Spagna, chiamativi con diversi maestri per dipingere l'Escuriale. Il secondo più dotto nell'arte dipinse in un chiostro di quel vastissimo edificio un giudizio di Salomone ed altre storie che

davano di lui grandissime speranze. Ma poco sopravvisse a quelle opere, e l'altro non attendeva che all'ornato. Forse erano usciti dalla scuola del Barocci, il quale invitato da Filippo II in corte, avrà mandato in sua vece due dei migliori allievi. Vissero nella seconda metà del secolo sedicesimo.

URBINO (il prete da). *V.* Vite (Timoteo della).

URBINO (Cornelio da). *V.* Crocchia.

URBINO (Terenzio da). *V.* Terenzii.

URBINO (Raffaello da). *V.* Sanzio.

URBINO (Antonio da). *V.* Sordo (il).

URIA (Pietro de), architetto spagnuolo che operava circa il 1550, acquistò meritata celebrità col ponte di Almaraz sul Tago, poche miglia lungi da Plasencia, opera paragonabile a quanto di più ardito si fece in questo genere. Due arconi gotici formano tutto il ponte, lungo cinquecentottanta piedi, largo venticinque ed alto centotrentuno. L'apertura d'un arco è di piedi centocinquanta e mezzo; quella dell'altro è di centodiciannove; i piloni sono altissime torri, e quello di mezzo è fondato sopra una rupe. Un altro pilone ha un risalto semicircolare tramezzo gli archi e forma sulla cima una piazza. Vi è un'iscrizione ove è detto che l'opera fu fatta dalla città di Plasencia, nel 1552, sotto il regno di Carlo V, da maestro Pietro de Uria.

UROOM. *V.* Vroom.

USTAMBER (Pietro di), famoso architetto del secolo decimo. Pel re Ferdinando di Castiglia atterrò la povera chiesa di s. Giovanni di Leon, per edificarvene un'altra di pietre lavorate, dedicandola a s. Isidoro. In questa chiesa è sepolto Ustamber entro ad una tomba di pietra liscia, con un'iscrizione che dichiara che egli edificò ancora il ponte detto di Ustamber e che si rese insigne colla maravigliosa astinenza e coi miracoli. Lo stile gotico durò in Spagna fino ad Alfonso IV.

UTRELS, scultore fiammingo, che nella seconda metà del diciassettesimo secolo, fuse in compagnia del compatriotta Mazeline la statua equestre di Luigi XIV, ordinata dalla città di Mompellieri.

Digitized by Google

V

VACCA (Flaminio), scultore romano del secolo decimosesto, più che statuario, ristoratore. Pure adornò varie chiese, piazze e fontane di Roma sotto Sisto V, e fu chiamato anche in Toscana. Compiè nel 1594 una *Raccolta di memorie di varie antichità di Roma*, pubblicate da Ottavio Falconieri a Roma nel 1704; buona operetta, semplice e veritiera.

VACCARI (Francesco), bolognese, nato nel 1636, visse intorno al 1670; apprese la pittura dall'Albani, e tra le sue opere abbastanza lodevoli si citano gli ornati a fresco nella cappella di sant'Apollodoro, e nelle chiese de'ss. Vitale ed Agricola; le architetture e le prospettive dei palazzi Vizzani e Ratta. In altri luoghi dipinse anche figure, come in casa Cavalca alcune storie della Polonia, e in casa Locatelli un Ganimede rapito dall'aquila. Stampò un libro di prospettiva, con architetture da lui intagliate in rame. Trovandosi un dì presente ad un omicidio, fuggì di patria per evitare un processo, e nulla più si seppe di lui.

VACCARINI (Bartolommeo), nato in Ferrara circa il 1400, lasciò in patria varie pitture più che mediocri in ragione dei tempi, onde il Baruffaldi lo annovera tra i buoni artisti ferraresi. Visse fino alla metà del quindicesimo secolo.

VACCARO (Andrea), pittore, nato a Napoli nel 1680; suo padre Lorenzo, egualmente versato nella scultura, nella pittura e nell'architettura, ma in tutte mediocre esecutore, gli fece studiare belle lettere. Non tardò per altro ad accorgersi che in vece di leggere i libri, impiegava gran parte delle ore della scuola a disegnare nascostamente, onde lo applicò alle belle arti. In breve seppe correttamente disegnare e modellare, dipingere e scolpire. Ma perchè scarse erano le commissioni e più scarsi i profitti, si consacrò più che ad altro all'architettura. Edificò la chiesa delle monache della Concezione, detta di Monte Calvario, rimodernò la chiesa di Monte Vergine, fece fuori della porta dello Spirito santo la chiesa di san Michele Arcangelo. Diversi altri edifizii disegnò per Napoli e nel regno, tra cui il palazzo di Tarsia, il palazzo di Caravita a Portici, la chiesa di san Giovanni a Capua; e rimodernò la gotica cattedrale di Bari, guastandola grecamente. Ignoriamo l'anno della sua morte.

VACCARO (Andrea), pittore, nato a Napoli nel 1598, fu allievo di Girolamo Imparato, contemporaneo, amico ed emulo di Massimo Stanzioni. Seguì da principio il Caravaggio, e a Napoli alcuni suoi primi quadri di fare caravaggesco trassero in errore varii dotti. Dopo qualche tempo s'innamorò forte, ad esempio dello Stanzioni, della maniera guidesca. Ma perchè mirava a formarsi uno stile non servilmente seguace, non isdegnò di frequentare alcun tempo la scuola aperta in Napoli dal Domenichino; e formossi una maniera gentile ed aperta. Di questa maniera sono i suoi dipinti al Rosario ed alla Certosa; e più di questi la bellissima tavola in santa Maria del Pianto, fatta a competenza del Giordano, il quale perdette per giudizio di Pietro da Cortona nell'abbozzare, onde al Vaccaro fu affidata l'opera che riuscì veramente maravigliosa. Ma se in questo ed in altri dipinti all'olio vinse il Giordano, gli rimase molto lontano nei lavori a fresco per non esservisi dato che vecchio. Fra i suoi allievi mostrò più ingegno e più a lui si avvicinò Giacomo Farelli. Vaccaro morì a Napoli nel 1670.

VACCARO (Nicola), figlio di Andrea, nacque a Napoli nel 1632, e dal padre apprese le pratiche del disegno, poi datosi al colorito innamorossi dei paesi di Salvator Rosa, e ne studiò lo stile in guisa che alcuni suoi quadretti si vendettero per opere di Salvatore. Recatosi a Roma, ottenne di entrare nella scuola di Poussin e riuscì abbastanza valente. Molte opere a fresco lasciò nelle patrie chiese e fuori. Finalmente giunto in età matura, invaghitosi di una cantatrice, per amore di lei lasciò i pennelli, si fece impresario del teatro di san Bartolommeo, perdette ogni suo avere e scapitò nell'arte, onde affrettato sempre dal bisogno non fece più opere lodevoli. Morì il 23 maggio del 1709.

VACCHE (fra Vincenzo dalle), veronese, monaco olivetano, fu uno dei celebri lavoratori di tarsia che fiorirono nella prima metà del secolo sedicesimo. Lavorò molto in Padova, specialmente nella chiesa di san Benedetto Novello, valendosi dei proprii disegni, nonchè di quelli tratti dalle pitture di Giovanni da Udine e di altri.

VACCHELLI (p. Giovanni Battista), minore conventuale, originario di Rubiera nel Modenese e organista di quella comunità nel 1646, pubblicò un libro di *motteti*, a due, tre e quattro voci per organo.

VADDER (Luigi), pittore, nacque a Brusselle circa il 1560. Fu buon paesista e copiò la natura; riusciva a colorire con grande verità il sorger del sole nelle campagne, quando dirada il vaporoso aere della notte, e mostra a poco a poco gli oggetti lontani. Perciò ne' suoi quadri i cieli sono naturalissimi, le frondi toccate con gusto e con leggerezza, e riflettute nei ruscelli sottoposti con somma verità. Intagliò con punta spiritosissima molti paesaggi sul gusto di Van Uden, da' suoi disegni e da Vostermans; ed alcuni soggetti di sua invenzione, tra cui una Ninfa dormiente sorpresa dai satiri.

VAGA (Perino del), pittore, nacque a Firenze nel 1500, ed era di famiglia Bonaccorsi, figlio di Giovanni, il quale consumata la sua fortuna al giuoco s'era dato a militare nel-

l'esercito di Carlo VIII. Venne affidato bambino ad alcuni parenti, nudrito da una capra e trascurato nella sua fanciullezza quanto lo poteva essere in una famiglia non sua. I parenti per isbrigarsene lo acconciarono presso uno speziale, acciocchè imparasse quel mestiere. Andrea da Ceri, pittore mediocre che spesso comperava colori in quella bottega, piacendogli l'aria e la vivacità di Perino lo prese seco, e perciò da quel punto fu detto Perino da Ceri. Ma l'allievo, tocchi gli undici anni, non altro aveva ad imparare dal maestro, il quale perciò lo mise nella scuola dell'amico suo Rodolfo Ghirlandaio, ove trovando ingegnosi condiscepoli sentì subito un nobile sprone, e li superò tutti. I cartoni di Michelangelo esposti circa quel tempo, terminarono la sua educazione artistica. Venne in quel tempo a Firenze il Vaga, pittore mediocre, che avendo bisogno d'aiuti, e avendo conosciuto il Perino giovanetto bellissimo, gentile e ingegnoso, lo volle prendere seco e condurre a Roma. Il Vaga lo fece operare qualche tempo a Toscanella, ma dolendosi Perino che le promesse di condurlo a Roma non si effettuassero, fu cagione che il Vaga, lasciate tutte le opere imprese, lo menasse a Roma: tanto lo amava. Quivi si diede indefessamente allo studio dell'antico, onde non corse gran tempo che apparve tra i migliori disegnatori che allora fiorissero a Roma, e si meritò l'amicizia di Raffaello. Questi con Giovanni da Udine, con Giulio Romano e col Fattore lo associò alle sue opere nelle logge vaticane, ove ora come Polidoro dipinse i chiaroscuri, ora condusse storie dietro gli schizzi e gli esempi di Raffaello. Si lodano spezialmente le sue storie del Testamento nuovo, come la natività ed il battesimo di Cristo; la Cena degli apostoli e varii chiaroscuri finti di bassorilievo sotto le finestre, le quali opere lo fecero oltre ogni credenza famoso. Ma le lodi non lo addormentarono; nè fu minore a sè stesso cooperando a dipinger le logge dell'appartamento Borgia, ivi conducendo molti graziosi ornamenti a mille varii capricci, come Giove tirato dalle aquile, Venere dalle colombe, Mercurio dai galli, il Sole dai cavalli, ec., e sulla vôlta quattro Vittorie dipinte in chiaroscuro, a finto bassirilievo, che parvero allora bellissime, ma ora perdute. Poi ito a Firenze fece molte cose per le feste che celebraronsi allora nella venuta di Leone X. Egli ritornò subito dopo a Roma, dove lavorò per la chiesa di santo Eustachio, in una casa dell'arcivescovo di Cipro, una cappella a fresco nel monastero di sant'Anna, e molte altre opere che sarebbe lunghissimo enumerare, le quali nella scuola di Firenze dopo il primo anno gli assegnarono il primo posto qual disegnatore, e gli meritarono una fama di universale ingegno, in ciò non ad altri secondo nella scuola raffaellesca che a Giulio Romano. Lo stile fiorentino traluce in ogni lavoro di questo pittore; son degni di vedersi a Roma nella chiesa di san Marcello alcuni puttini in bellissime attitudini, opere eseguite con tant'arte, con tanta grazia e con tanta bella maniera, con un colorire nelle carni di tinta sì fresca e morbida, che la carne è più vera che dipinta. Un convento di Tivoli possede di lui un san Giovanni nel deserto, dove il paese è eccellentemente trattato. Infierendo la peste a Roma, egli col Piloto rifugiossi a Firenze, dove fu ricevuto con molti onori e gli venne commesso la storia di molti martiri per la confraternita dei Certosini di Firenze. Egli ne fece dapprima un maraviglioso cartone pieno di novità, d'espressione, di forza; la fierezza terribile de' tormentatori, la tranquilla costanza de' tormentati, le torture e gli atti supplichevoli, la barbarie pagana e l'amore cristiano. Ma non eseguì la sua invenzione a olio, cacciato anche di Firenze dalla peste, onde stette molti mesi fuggiasco in più luoghi, finchè, cessata la peste, ritornò a Roma. Giulio Romano e Giovanni Francesco Fattore quivi dividevano allora l'impero delle arti, e si associarono Perino; e acciocchè tra loro fosse un'intera amicizia gli diedero la Caterina sorella di Giovanni Francesco per moglie nel 1525. In allora condusse la bellissima nascita d'Eva nella chiesa di san Marcello. Ma sopraggiunse il sacco di Roma; egli con la moglie e un bambino andò errando e nascondendosi di casa in casa, finchè rimasto prigione dovette pagare una grossa taglia. Indi si ricoverò a Genova, dove ottenne accoglienza lusinghiera dal principe Doria, il quale per più anni impiegollo ad abbellire il magnifico palazzo fuori della porta di s. Tommaso. Dietro i disegni di Perino venne condotto ogni cosa tanto di pittura che di scultura; egli adornò il luogo con ogni ornamento possibile, e volera che ciò desse un'idea delle sale e delle logge del Vaticano. E in tale palazzo specialmente giudicar vuolsi di questo artista, giacchè quivi si è più che mai avvicinato a Raffaello. Vi si ammirano alcuni fatti della vita degli illustri Romani, e tra gli altri il combattimento di Orazio Coclite e l'azione di Muzio Scevola, che sembrano composti dallo stesso Urbinate. I suoi giuochi di fanciulli paiono un'immaginazione di quel grande artista; e nel fregio che rappresenta la guerra de' giganti contro gli dèi, si vedono per così dire armate le medesime divinità che Raffaello alla Farnesina aveva dipinte nelle feste dell'Olimpo. L'espressione delle sue figure è meno profonda: egli manca di quella grazia, di quell'aria celeste che santificano, per così dire, le figure di Raffaello; e ciò in parte deriva perchè si tenne ad un fare più largo, il quale più s'avvicina al michelangiolesco, come Giulio Romano. Qui cominciano le opere di Perino a moltiplicarsi all'infinito, eseguite pel principe Doria e per le chiese di Genova. Ma qui pure l'animo del Perino cominciò più a sentire l'amore del guadagno che l'amor della gloria, cominciò a raccogliere aiuti non degni di lui, giacchè solamente ad essi possiamo attribuire le figure pesanti e grossolane che disadornano alcuni de' suoi lavori. Dopo aver dimorato varii anni a Genova, ito a Roma, gli venne affidata la ristorazione di molti lavori di Raffaello e della scuola, e dietro ciò una moltitudine di commissioni da *stordire*. Ed egli accettava tutto ed eseguiva talvolta a vil prezzo; chiamava a sè quanti artisti poteva: temendo la concorrenza ed impiegando sotto di sè i buoni, i mediocri ed i cattivi, riuscì a soffocare in tal guisa molti pittori di raro ingegno, ora ignoti. Non si sottrassero a questa legge che Luzio, dipintore romano, e Marcello Venusti di Mantova. In tal guisa Perino vedeva abbondare in sua casa i lavori e il danaro. È a lui per altro dovuto il più bel lavoro che Roma abbia veduto farsi in quell'epoca: la sala reale, incominciata sotto Paolo III. Perino n'ebbe la direzione, come Raffaello aveva avuto quella delle sale del Vaticano; ne condusse i lavori di ornato e di stucco, dipinse i cornicioni e le figure e si mostrò un artista sublime. Ma le troppe fatiche e i piaceri di Venere, ai quali forsennatamente s'abbandonava, alternando alle prime i secondi, lo uccisero nel 1547, di soli quarantasett'anni.

VAGNUCCI (Francesco), d'Assisi, operava di pittura in patria nel principio del sedicesimo secolo, e le sue opere benchè di antica maniera, hanno qualche pregio per verità nell'arie delle teste e per naturali attitudini.

VAIANO (Orazio), dalla patria detto il Fiorentino, operava di pittura circa il 1600 a Milano, nè s'intende perchè le sue opere a san Carlo e a sant'Antonio abate possano essere state confuse con quelle di Palma il vecchio. Sono questi dipinti giudiziosi e diligenti, ma di languido colorito. Vide anche Genova e vi lasciò pitture di sua mano.

VAILLANT (Wallerant), pittore, nacque a Lilla in Fiandra nel 1623. Ancor giovane lasciò la patria per cercare un maestro in Anversa, allora rinomata pei molti artisti che ivi fiorivano, e scelse Erasmo Quellinus. In quella scuola secondato dal naturale talento, divenne ragionevole disegnatore e buon colorista. Gli parve che il ritratto dovesse dargli in breve un'agiata fortuna e a quello si dedicò con felice riuscita, onde il maestro e gli amici lo consigliarono a recarsi in Francoforte durante l'incoronazione di Leopoldo, sapendosi che l'augusta cerimonia avrebbe chiamato nobili personaggi da tutti i regni. Quivi giunto, Vaillant ebbe l'onore di ritrarre l'imperatore medesimo, e la somiglianza della sua opera gli fece piovere le commissioni; nè sapeva come più trarsene, allorchè il maresciallo di Grammont lo indusse a seguirlo alla corte di Francia, e quivi giunto il presentò alla regina di cui fece il ritratto e parimenti quelli della regina madre e del duca di Orléans. Dopo quattr'anni di dimora in Francia, ricco ed onorato ritornò in patria, poi fermò stanza in Amsterdam, ove moriva nel 1677. Egli fu il primo ad intagliare alla maniera nera. Il principe Roberto, grande ammiraglio d'Inghilterra, donogli il secreto da lui scoperto, con obbligo di non palesarlo ad uomo vivente. L'artista promise e tenne la parola, e se nol tradiva il figlio d'un vecchio servo che gli lisciava e preparava i rami, ancor si cercherebbe il segreto. Fatta pubblica la invenzione se ne impadronirono mediocri artisti, finchè Smith la rialzò e la condusse alla perfezione in cui la vediamo ora. Quattro fratelli di Vaillant con lui ebbero comune la patria e furono suoi allievi. Egli intagliò alla maniera nera da sue invenzioni e da altri maestri fiamminghi, e delle sue stampe accreditate citeremo: il proprio ritratto e quello di sua moglie; due ritratti del principe Roberto, Antonio van Dyck, Leopoldo imperatore, Carlo Lodovico Palatino, una santa Barbara, da Raffaello; una sacra Famiglia, da Tiziano; la tentazione di sant'Antonio, dal Procaccini; molti soggetti di genere, da Teniers, ec.

VAILLANT (Bernardo), secondo fratello di Wallerant e suo allievo, nacque circa il 1630; poichè fu bene avviato nella pittura seguì il fratello Wallerant ne' suoi viaggi; lasciato il pennello per la matita, ebbe fama qual disegnatore di ritratti che faceva somigliantissimi. A Francoforte, ove il fratello ritrasse l'imperatore Leopoldo a colori, egli lo ritrasse a matita. Bernardo si stabilì poi a Rotterdam, abbondandogli i lavori; e la stima in cui era tenuto pe' suoi costumi gli fece conferire il posto di diacono nella chiesa Vallona di Rotterdam. Recatosi a Leida, fu colpito da un'apoplessia che lo spense incontanente. Egli pure incise alcune stampe alla maniera nera. Sono sei i ritratti, tra i quali quello del pittore Giovanni Lingelback.

VAILLANT (Giacomo), quarto fratello di Wallerant, apprese da esso i principii dell'arte, vide l'Italia, due anni si trattenne a Roma e la banda accademica il chiamò Lodola. La naturale sua facilità congiunta agli studii assidui gli ottenne qualche riputazione; perciò entrato ai servigi dell'elettore di Brandeburgo, per esso dipinse diversi gran quadri storici che piacquero. Recatosi a Vienna, fece pel suo mecenate il ritratto dell'imperatore che gli donò una catena con una medaglia. Reduce a Berlino e colmo di onori preparavasi a godere agiata vita, allorchè immatura morte lo colse. I suoi quadri sono tuttora stimati in Germania.

VAILLANT (Giovanni), allievo del fratello maggiore, nacque circa il 1625 a Lilla. Giovane ancora dipinse alcuni bei quadri che davano lusinghiere speranze di lui, ma presa in moglie una ricca fanciulla di Francoforte abbandonò l'arte per darsi alla mercatura.

VAILLANT (Andrea), pittore, il più giovine dei cinque fratelli, apprese il disegno dal fratello maggiore Wallerant; poi volendo dedicarsi all'intaglio in rame, recossi a Parigi sotto valente maestro col quale rimase due anni. Come gli parve di poter operare da sè, si trasferì a Berlino presso il fratello Giacomo, e morì poco dopo il suo arrivo. Incise a bulino due ritratti dal fratello dipinti: l'uno d'Aloisio Bevilacqua, l'altro di Giovanni Ernesto Schroeder.

VAIRONO (Biagio), scultore lombardo vissuto alla fine del secolo decimoquinto, ed uno dei valenti, onde la fama ne serbò memoria. Ai tempi di Marco Agrate scolpì nel duomo di Milano un Davide colla testa di Golia.

VAL (Roberto du), nacque all'Aia nel 1644. Uscito dalla scuola del pittore Nicola Wieling, recossi a Roma e dalla banda accademica fu chiamato la Fortuna. Poichè fu ben fondato nel disegno, passò a Venezia per istudiare il colorito. L'amicizia di un veneto senatore gli fu di grande aiuto, e Roberto gli diede in cambio tutte le opere che fece nella dimora costì. Reduce in patria, rapiva la figlia del predicatore francese Desmares che godeva la stima di Guglielmo III; dopo molti contrasti avuto il perdono dal genero, fu da lui presentato al re che lo elesse direttore del suo gabinetto e sopraintendente ai suoi palazzi. Ebbe allora occasione di esercitare i suoi talenti, dirigendo i lavori di molti maestri, edificando il palazzo di Loo. Ma fosse vanità o pigrizia, egli non fece che assegnare le opere agli altri, nè ebbe cuore di cimentare sè medesimo nel nobile arringo. Il re mandollo poi in Inghilterra a porre in ordine i cartoni di Raffaello e gli altri quadri che chiedevano riparazioni. A Londra rinnovò l'amicizia antica col pittore Kneller, e ne ottenne un ritratto; pare che quivi non abbia lasciato alcuna sua opera. Di ritorno in Olanda fu eletto direttore all'accademia dell'Aia, ove era stato ammesso fino dal 1682. Morì il 22 gennaio 1752. Spiace che questo artista non abbia prodotto che poche opere; le ricchezze lo perdettero. Nel disegno e nel colorito di quelle che esistono, come il soffitto della sala maggiore dell'accademia all'Aia, e la scala del palazzo di Portland, seguì lo stile del Cortonese.

VALADES (fra Diego di), minore osservante che visse a Madrid nella seconda metà del secolo decimosesto, si esercitò nel disegno e nell'intaglio. Nel 1570 intagliò per il libro intitolato: *Retorica cristiana*, che tratta dei riti, costumi, ec., delle genti delle nuove Indie, diversi rami di mediocre esecuzione.

VALCAMONICA (maestro Giovanni Pietro), pittore della seconda metà dello scorso secolo, contemporaneo al Boccaccino, dipinse in un chiostro nel monastero degli eremitani osservanti di Cremona, la storia di sant'Agostino a fresco.

VALCAZAR (Gabriele), fioriva in Vagliadolid circa il 1661, nel quale anno sostenne l'immunità dei pittori dal servizio militare. Delle sue opere non si ha notizia: solo sappiamo che dipinse diverse storie sacre all'olio ed a fresco in più conventi patrii e di altre città.

VALCKENBURG (Luca e Martino), fratelli, nacquero a Malines, e si distinsero nel paesaggio a tempera. Operarono in patria ed in Anversa fino al 1566, allorchè le guerre li costrinsero a partirsene accompagnati da Giovanni di Vries. Videro Aquisgrana e Liegi ove dipinsero vedute della città e dei contorni. Ristabilita nella loro patria la calma, vi ritornarono. Luca dipingeva assai bene paesi e figurine, ed anche piccoli ritratti ad olio. Questo ultimo genere piacque assai al duca Matteo, che seco lo condusse a Lintz ove lo tenne lungo tempo, nè si partì se non quando il duca passò in Ungheria. Luca allora divisava di tornare in patria, ma morì per via, ignorasi l'anno. Lasciò parecchi figli che esercitarono mediocremente l'arte paterna. Martino morì a Francoforte; fu maestro e zio di Enrico van der Borcht, il vecchio.

VALDELMIRA de Leon (Giovanni), nacque a Tafalla nella Navarra circa il 1630: apprese la pittura in Madrid da Francesco Rizzi, poi gli fu d'aiuto negli affreschi di s. Antonio dei Portoghesi, del Buen Retiro, di Toledo e di altri luoghi. Continuamente occupato nelle opere del maestro, Valdemira morendo in età di trent'anni non lasciò altra testimonianza del suo valore, che diversi quadri di fiori non inferiori a quelli dell'Arellano di Toledo.

VALDERIVA o Valdevira (Pietro di), architetto spagnuolo che fioriva circa la metà del secolo decimosesto. Dal 1540 al 1556 edificò in Ubeda l'insigne cappella del Salvatore, per ordine del commendatore don Francesco de Los Cobos, al quale fece anche un palazzo, e in questi due edifizii abbondano forse troppo gli ornati. Diede i disegni per la chiesa di Gaen; e nell'anno 1562 architettò la cappella di s. Giacomo in Baeza, creduta una delle migliori fabbriche dell'Andalusia, benchè si desideri in essa più correzione.

VALDES (don Giovanni de), ministro delle finanze del re di Spagna, fu dilettante di pittura e fece sul declinare del diciassettesimo secolo alcuni quadri da cavalletto, che parevano opere di pennello esercitato e valente, benchè non le eseguisse che nelle ore di ozio; vi si scorge grande correzione di disegno e pari facilità di esecuzione.

VALDES (Luca), nacque in Siviglia nel 1661, di undici anni intagliò quattro stampe, poi si diede alla pittura. Il suo ingegno tutto fuoco e intollerante lo indusse a preferire i freschi all'olio. Lo si novererebbe tra i migliori frescanti della Spagna se avesse saputo dare grandiosità alle figure, perchè aveva facilità, buon fondamento di disegno, di prospettiva e di architettura. Fece tuttavia alcuni lavori all'olio e un ritratto del venerabile Francesco Tamariz. Morì in Cadice nel 1724, ove insegnava matematica ai cadetti della marina. Le sue principali pitture sono nella cattedrale ed in poche altre chiese di Siviglia, come pure a Xeres de la Frontera.

VALDES Leal (don Giovanni di), nacque di nobili parenti a Siviglia nel 1630; fin dall'infanzia palesò grande amore per la pittura, e ne succhiò gli elementi alla scuola di Roelas; ma della sua riuscita più che ai maestri fu debitore ai doni naturali e all'indefessa applicazione. Passato dopo qualche tempo a Cordova, prese moglie Elisabetta Carrasquilla, che perfezionata da lui nelle pratiche dell'arte gli fu di qualche aiuto. Frattanto dipingeva nella chiesa dei Carmelitani scalzi fuori della città, le storie del profeta Elia, con belle e nuove invenzioni e di tale colorito che secondo Palomino non invidia quello del Velasquez. Nella chiesa di san Francesco lasciò il quadro di sant'Andrea, con un libro a' piedi; una Concezione con belle glorie di angeli; e ritrasse il dottore don Enrico di Alfaro, celebre letterato di quel tempo. Reduce a Siviglia, tra le molte sue opere pubbliche e private meritarono special lode il celebre quadro del Trionfo della croce; due altri quadri allegorici per accompagnamento ad altri del Murillo, nella chiesa della Carità; e molti fatti della vita del Salvatore. Alla perizia nella pittura unì il Valdes cognizione di prospettiva, di architettura e anche di modellare; onde nella canonizzazione del santo re Ferdinando a Siviglia diresse tutto con gran lode dei personaggi che vi concorsero. Passato a Cordova nel 1672, fece alcuni quadri per private quadrerie e specialmente per Tommaso del Castello. Ritornato a Siviglia, che allora aveva dovizia di buoni pittori, in breve ottenne la stima de' colleghi e fu creato maggiordomo poi presidente dell'accademia. Per l'arcivescovo dipinse la vita di sant'Ambrogio in molti quadri. Dopo il *1672* si recò a Madrid, lungo tempo trattenendosi *a studiare i capilavori* dei reali palazzi, e pochissimo operando da sè. Reduce la seconda volta a Siviglia, la morte del Murillo gli fece abbondare le commissioni sì in patria che in paesi stranieri, e i gran quadri della chiesa dei Venerabili riguardansi il suo capolavoro. Mancò il 14 ottobre 1691, sessantesimo dell'età sua, e lasciò due figlie, donna Maria monaca e donna Luigia, non ispregevoli nella miniatura e nei ritratti ad olio. Fu Valdes grande artista, pure la sua fama ne superò il merito; da lui Murillo ebbe a soffrire infiniti dispiaceri, benchè egli alieno a bassa invidia non cessasse di lodarne le opere.

VALDIVIESO (Lodovico di), pittore sivigliano, fioriva circa la fine del decimosesto secolo, fece d'ordinario piccoli quadri di verzure, di fiori e di animali ricercati in America, onde poche cose, ma graziose ed eleganti, si conservano in patria; quivi condusse varie opere a fresco, delle quali non resta il benchè menomo vestigio.

VALDOR (Giovanni), nacque a Liegi circa il 1590, ed a Parigi, ove recossi giovanetto e passò la sua vita, apprese il disegno e l'intaglio. Ottenne per la protezione del cardinal Mazzarino il titolo d'intagliatore del re di Francia; e incoraggiò i primi passi del pittore Lebrun, che giovine erasi a lui raccomandato. Si hanno di lui quarantanove stampe pel libro intitolato *Trionfi di Luigi il Giusto*, opera assai ricercata; intagliò varii paesi *sul gusto di Holbein* e inoltre molti soggetti di devozione, eseguiti con tagli estremamente fino e diligente: un Salvatore, una Vergine, s. Caterina, sant'Ignazio di Loiola; e una sacra Famiglia, da Ermanno Swanevelt.

VALÉE (Alessandro), francese, disegnatore ed intagliatore che fioriva a Parigi circa il 1600. Nel 1608 intagliò il ritratto del cardinale di Guisa, e nel 1610 da' suoi disegni diciannove pezzi del viaggio di Enrico IV a Metz colle feste dategli in varie città. Si ha di lui l'*Aria*, da Vleughels.

VALÉE (Simone), forse della stessa famiglia, collocato fra gl'intagliatori per varie stampe, tra le quali: la storia di Mosè salvato dalle acque, dal Romanelli; la morte di Maria Vergine, da Michelangelo da Caravaggio; san Giovanni nel deserto, dal quadro di Raffaello nella galleria di Firenze.

VALEGIO (Giacomo), veronese intagliatore che operava nella seconda metà del secolo decimosesto. Nel 1587 incise il peccato di Adamo, da Paolo Farinata.

VALEGIO (Francesco), mercatante di stampe, viveva a Venezia circa il 1600, e intagliò anche qualche stampa non più che mediocre. Altro non sappiamo di lui.

VALENCIA (fra Mattia di), ove nacque nel 1696, era di famiglia Chafrion e chiamavasi Lorenzo. Appresi gli elementi della pittura in patria, passò a Roma, e frequentò la scuola di Corrado Giaquinto. Di ritorno in Valenza, mancatogli uno zio in cui fondava tutte le sue speranze, per uscire di guai fecesi cappuccino e prese il secondo nome. Nel convento del suo ordine in Granata conservansi una bella Cena ed altri quadri, che ricordano lo stile del Giaquinto ma con più vigoroso colorito. Valencia si annegò, non si sa come, nel 1749.

VALENCIENNES (Pietro Enrico), pittore di paesetti, nacque a Tolosa nel 1750. Prima destinato alla musica, più amò la pittura, e fu mandato a Parigi nella scuola di Doyen; quivi si determinò pel paese. Recossi a Roma a fine di perfezionarsi studiando la natura, Poussin e il Lorenese. La sua fama lo precedette in Francia; nè molto andò che fu ammesso fra i membri dell'accademia di pittura. Il suo fare produsse un nobile cangiamento, analogo a quello che Vien contemporaneamente introduceva nel genere storico. La scuola che aperse diede il più dei paesisti francesi i quali ebbero celebrità al nostro tempo, come Prévost, pittore di panorami. Non contento di insegnare con le opere volle accoppiarvi la teoria e compose il suo *Trattato di prospettiva e dell'arte di dipingere paesetti*, che è per solidità di principii, chiarezza di precetti e profonda dottrina, nel suo genere un libro classico. Sebbene il migliore paesista del suo tempo, egli non fu dell'Istituto per un'ingiustizia da aggiungersi a quelle da cui non è pura alcun'accademia. Non possede la verità di Carlo Lorrain, di Ruysdael, di Berghem; ma egli solo dopo il Poussin introdusse nel paese una nobile grandiosità che lo uguaglia alla storia. Tra le sue opere più stimate, citansi Filottete nell'isola di Lenno; Edipo trovato sul Citerone; Edipo dinanzi al tempio delle Eumenidi. Il Louvre possede il capolavoro di Valenciennes: Cicerone, questore in Sicilia, in atto di scoprire il sepolcro di Archimede. Morì a Parigi ai 16 di febbraio 1819.

VALENTI (Gaspare), fiorentino, attore dello scorso secolo che scorse i teatri d'Italia colla truppa di Nicodemo Manni; fu sempre applaudito nelle parti caricate, perchè al valore comico uni anche il pregio del canto.

VALENTIN (Mosè), pittore francese, nato a Coulommiers nel 1600, si dedicò giovane all'arte, dietro alcuni, nella scuola di Simone Vouet, benchè quando Vouet lasciò la Francia per recarsi a Costantinopoli, Valentin non avesse che due o tre anni. È più naturale credere che avendo una qualche analogia fra di loro siansi formati nella medesima scuola, in quella di Michelangelo da Caravaggio allora sì in voga, alla quale Valentin restò più fedele di Vouet. Discese in Italia, strinse amicizia col Poussin ed ebbe dal cardinale Barberino numerosi lavori, come il martirio dei santi Processo e Martiniano per la basilica di san Pietro, copiato in mosaico. La sua vita fu breve; dopo un intemperante banchetto bagnossi in una fontana, dalla quale appena uscito morì, di trentadue anni. Egli mancava di nobiltà alla quale voleva sostituire il vigore; più attendeva al rilievo degli oggetti che all'incanto del colorito, onde le sue carni sono meno fresche di quelle del Caravaggio; abusa più di lui di ombre nere e lumi chiusi; ma il suo disegno è preciso, le sue espressioni sono spontanee; il suo tocco è fino insieme e gagliardo. Non si conosce di lui che un solo allievo nominato Tournier, nato a Tolosa, del quale ci rimangono alcune opere non prive di merito. Il Louvre possede undici quadri di Valentin, tra cui: i quattro Evangelisti; l'innocenza di Susanna riconosciuta; il giudizio di Salomone; il tributo a Cesare; due adunanze di musici; due militari accompagnati da due donne. Citasi ancora siccome una delle belle sue opere, la rinnegazione di san Pietro nella chiesa del collegio di Clugny, a Parigi.

VALENTINA (Iacopo di), pittore di Serravalle, fioriva circa il 1504 ed era seguace dell'antichissimo stile. In Ceneda ed in Serravalle conservansi tuttavia alcune sue pitture che ricordano la maniera dello Squarcione.

VALERI (Napoleone Gaetano), nacque a Padova il 4 agosto 1810, di onesta ma non ricca famiglia. Perduto per sua mala sorte il genitore senza averlo conosciuto, attesero all'educazione di lui la madre e il fratello; vivacità molta, non insignificante curiosità furono le prime doti che caratterizzarono il Valeri. Percorse lo studio filosofico ed attese specialmente alla storia, nella quale era versatissimo; e fin d'allora, scorgendo un disegno od un quadro, soffermavasi riguardando ciò con invidia per non sapere operar tanto. Onde avvenutosi in alcune incisioni di Morghen, egli si affaticò lungamente per imitarle appena. I suoi non aderendo al desiderio di farne un artista, la voce della coscienza che instruisce tutti parlò più alto; un ostacolo irritò il suo volere, e una mattina scomparve. Nè si arrestò in un'accademia, ove gl'ingegni che nascono indipendenti e forti muoiono come pianta meridionale trasportata fra le nevi del settentrione; ma a Vicenza sui monti Berici, ove pretendeva copiare quelle ridenti colline. Così dove terminano molti cominciava il Valeri; e il primo libro che aperse fu quello della natura. Però lo si volle, non più esitando, alunno di questa accademia, dove nel 1832, primo de' suoi studii, meritò il primo accessit per copia della testa di rilievo, e il premio per invenzione dell'ornato; così nel 1833 anche per la testa del rilievo. Compiuti gli ordinarii studii accademici, egli si diede al genere storico; condusse un san Paolo ad olio per la scuola della dottrina cristiana di san Pietro di Padova, poi Nostra Donna che ascende al cielo per un villaggio del Padovano, e cominciò ad eseguire alcune cose in litografia. Ma alla pittura storica non s'adattava il suo ingegno, almeno allora, e subito non fruttò quanto pretendeva da lui il mondo, che sebbene avesse dapprincipio rivolta a lui la sua curiosità, l'obbliò tosto. Il Valeri si accorse di questo abbandono. E durò. Mancarono le commissioni, lo strinse una povera vita, il diede ad inghiottire parimente l'amara bevanda. E durò. In questo frattempo eseguì molte litografie; si fece quadraturista, insegnò a disegnare. E quando poteva disporre d'alcuni giorni, fuggiva dalla città, si ricoverava fra i monti, ricercando quel bello che aveva veduto altre volte, nè ancora sapeva tradurre. Finchè spossato ritornava agli amici inquieti per la sua inavvertita partenza, giacchè originale in ogni sua cosa, era pieno di stravaganze innocenti. Sebbene non troppo felice, egli era non di rado l'uomo più gioviale del mondo, e tanto rallegrava colla parola quanto colla penna, che tracciava, da lui condotta, graziosissime caricature. Non era infelice nell'improvvisare, ragionava con molto buon senso delle scienze e definiva l'archeologia quando sostenuta da congbietture lontane, la scienza di scoprire quello che non fu. Nè ciò bastando, volle provarlo; inventò una me-

daglia, ne fece i punzoni, ne compose la leggenda, le prestò le apparenze dell'antichità, gettolla fra le macerie e ritirossi in un canto ascoltando le profondissime discussioni degli antiquarii. Pochi disegnavano a penna quanto lui; forse nessuno lo avrebbe eguagliato: aveva un toccare libero e spiritoso, facilità che sembrava prodigio, molta fantasia. Valeri nell'ultimo tempo si diede al paese; questo era il suo regno: sentì d'essere nel suo conveniente luogo e l'affanno dell'ingegno disparve. Il suo primo saggio ad olio non fu saggio; ebbe la commissione d'un secondo che piacque a tutti, fuorchè all'autore. Al terzo si accinse spronato da nobile emulazione e concorse al solenne premio aperto dall'accademia di Venezia; ma mentre attendeva agli studii a ciò necessarii, mentre cominciava la sua opera, lo sorprese la morte, ed egli se l'andava vaticinando agli amici suoi increduli. Moriva tranquillo, solo dolente di non lasciare un pieno documento, secondo lui, di quanto potesse. Mancava nel maggio del 1840. Ci siamo distesi sul Valeri per tributarlo almeno di compianto, e svergognare quanti scrivono, lodando esageratamente uomini che non lo meritano od opere che di bello non hanno altro che il nome dell'autore, invece che dare un ragionevole encomio a quelli che trapassano, sofferenti vittime della noncuranza del mondo e nel medesimo tempo della prepotenza del loro ingegno.

VALERIANI (p. Giuseppe), dell' Aquila, qualunque si fosse il suo maestro, egli si sforzò d'imitare fra Sebastiano del Piombo, ma è di pesante disegno e troppo fosco nel colorito. Fattosi gesuita in Roma, lavorò per la compagnia cui apparteneva una Nunziata ed altre storie nella chiesa del Gesù, con maniera alquanto più aperta delle antiche pitture che vedonsi nella stessa chiesa a s. Spirito in Sassia. Morì, regnando Clemente VIII.

VALERIANI (Domenico e Giuseppe), fratelli, nacquero in Roma, e recaronsi ammaestrati ne' principii della pittura a Venezia circa il 1720, ove frequentarono lo studio di Marco Ricci, dal quale ebbero utilissime lezioni. In Venezia ed in altre città d'Italia e d'oltremonti furono adoperati in dipingere chiese, teatri e sale con belle architetture popolate di graziose figure. È ignoto l'anno della loro morte.

VALERINI (Adriano), gentiluomo veronese ed attore distinto, versato nelle lettere latine e greche. Fioriva circa il 1560. Fu capo di una compagnia comica, applaudita nei principali teatri di quel tempo. Finì i suoi giorni in patria alla fine del secolo decimosesto. Pubblicò l'*Afrodite*, tragedia; cento madrigali; un'orazione funebre per Vincenzo Armani, famoso comico; le *Bellezze di Verona*.

VALERIO d'Ostia, celebre architetto, ricordato diffusamente da Plinio nel capitolo 15.° del libro XXXVI, visse un secolo prima dell' era cristiana e fece molte opere considerevoli, ora cadute in rovina; per il che sarebbe dimenticato il suo nome, se non avesse inventato il modo di cuoprire i teatri, allorchè Lilone edile diede gli spettacoli al popolo romano. Ecco quanto si sa degli architetti romani che fiorirono ai tempi della repubblica, perchè i libri andarono perduti, e senza Plinio s'ignorerebbe anche il nome di questo Valerio.

VALERIO Basso, prefetto dei fabbri, è ricordato in un'iscrizione riportata dal Grutero nel libro XLI, numero 9.

VALERO (Cristofano), nacque in Alborava, nel regno di Valenza, circa il 1720, fu allievo di Evaristo Mugnos, ed in Roma di Sebastiano Conca. Ritornato a Valenza, fu nominato direttore dell'accademia di santa Barbara, e fece per la medesima nel 1754 un Mentore in atto d'istruire Telemaco intorno alla guerra; bel quadro conservato nell'accademia di san Fernando di Madrid. Morì nel 1789 professore nell'accademia di santa Barbara. Le sue principali opere conservansi nel palazzo dell'arcivescovo ed in diverse chiese e monasteri di Valenza.

VALESIO (Gian Luigi), nacque in Bologna nel 1561, frequentò la scuola dei Caracci, ed intagliò molti rami di squisito gusto. La maggior parte delle sue stampe rappresentano emblemi ed allegorie, frontispizii ed ornamenti di libri sui proprii disegni. Fra le sue stampe storiche citansi le seguenti: la Vergine col Bambino appoggiato alla madre; Venere che percuote Amore; Venere che minaccia Amore; Imeneo ai cui piedi stanno due leoni ed alcuni genii che portano gigli, da Lodovico Caracci.

VALESIO (Francesco e Giacomo), intagliatori bolognesi; al primo si attribuisce un s. Giorgio presentato all'ara di Apollo perchè sagrifichi, altri *ritratti* ed una serie di anacoreti ristampata in Bologna nel 1763, oltre diverse tesi.

VALK (Giorgio), disegnatore ed incisore, nacque *in Amsterdam* nel 1626; fu da giovine servitore di Blooteling dal quale apprese l'arte d'incidere e poco dopo ne sposò la sorella. Passò col cognato in Inghilterra, e dimorando in Londra intagliò diverse cose per David Loggan; aiutò Pietro Schenk nella pubblicazione del suo grande Atlante dell'Olanda. Tornato con Blooteling in Olanda, fece diverse altre stampe, ed operava ancora nel 1683. Ecco un indice di alcune stimate sue opere: ritratto di Ortensia Mancini; Enrico VIII re d'Inghilterra, da Van der Werff; Mercurio che ordina a Calipso di lasciar partire Ulisse, da Lairesse; Maria regina d'Inghilterra; Luisa duchessa di Portsmouth, da Lely; David che dall'alto della sua casa guarda Bersabea nel bagno, da Grnab.

VALKAERT (Warnando van der), di Amsterdam, nacque alla fine del secolo decimosesto e apprese la pittura da Enrico Golzio. Avvi un suo quadro colla data del 1623 e rappresenta s. Giovanni nel deserto. Tra molte figure che popolano un bel paese, alcune sul dinanzi sono ritratti dei suoi concittadini, ed anche il proprio. Il s. Giovanni di belle proporzioni e di lodevole colorito tiene lo stile del maestro, e tutte le figure del quadro sono di grandezza naturale.

VALKENBURG (Teodoro), pittore, nato ad Amsterdam il 17 febbraio 1670, mostrò fanciullo sì rare disposizioni pel disegno, che il padre confidollo a un certo Kuilenberg, cui Teodoro lasciò dopo diciotto mesi per frequentare le lezioni di Melchiorre Musscher, del borgomastro Vollenhoven, e finalmente di Giovanni Weeninx, sotto il quale si formò un gusto ed uno stile. Corse allora la Gheldria e l'Over-Issel; poi recandosi in Italia traversò la Germania, ove dipingeva ottenendo gli applausi più lusinghieri. Il vescovo d'Eystadt, il principe Luigi di Baden, indarno vollero ritenerlo. Giunto a Vienna, il principe Adamo di Lichtenstein volle a qualunque prezzo un suo quadro e ne commise altri tre, esigendo che il pittore alloggiasse e pranzasse con lui. Questa accoglienza mutò le idee di Valkenburg; depose il pensiero di Roma, e carico di presenti si ricondusse in patria, dove il re d'Inghilterra, Guglielmo III, ordinò a Desmarets, controllore delle sue fabbriche, di commettergli che dipingesse, nel palagio di Loo, alcuni quadri di uccelli, ma prima che Valkenburg incominciasse, il principe morì. Il re

di Prussia gli offerse nella sua corte una pensione e il titolo di suo pittore, ma inebbriato da fresche nozze, egli non accettò l'invito, ed ebbe a pentirsene. La donna non gli fu che una fonte di amarezze, tanto che disperato imbarcossi per Surinam; e il clima di tal paese infermandolo, dopo due anni rivide l'Europa e riprese il pennello. Se non che essendo già domato dai mali, fu minore sempre a sè stesso. Dipingeva il ritratto con gusto; avea colorito vero, tocco franco e il dono di cogliere le fisonomie. Era celebre specialmente per quadri di natura morta. Fra i più considerabili citasi un lepre morto; alcuni uccelli morti, con arnesi da caccia; un gatto che tiene un gallo sotto le zampe, ec. Egli morì il 22 gennaio 1721, d'un colpo di apoplessia.

VALKERT, incisore all'acquaforte che fioriva nella prima metà del secolo diciassettesimo; condusse diversi soggetti di sua invenzione, tra i quali, Venere che dorme sorpresa da due satiri; la Morte che dà la mano ad un vecchio con una donna vecchia.

VALKS (Pietro), nacque a Lewarde nel 1584, di padre orefice, che lo vide con piacere applicarsi alla pittura, nella quale ei il avviò da sè studiando le opere di Abramo Bloemaert. Bentosto accortosi che a formare un retto gusto non bastavano il genio naturale e le opere fiamminghe, ma occorrevano il cielo ed i maestri d'Italia, vide Roma e quivi studiò l'antico ed i grandi modelli. Reduce in patria si occupò a dipingere storie, paesaggi e ritratti, ed acquistossi buona fama. Prese moglie dopo il suo ritorno a Roma, e ne ebbe due figli che studiarono in patria gli elementi dell'arte, poi avviatisi per l'Italia, furono nel tragitto da Genova a Roma presi da un corsaro barbaresco, nè più si seppe di loro.

VALLE (Filippo della), scultore fiorentino, ebbe la sventura di apprendere l'arte presso i Foggini dove acquistò tutti i difetti del secolo. Passava poscia a lavorare sotto il Ferrata che lo tenne come aiuto negli importanti lavori che gli erano confidati dal duca. Egli era a Roma nel 1632, ed incise anche in rame.

VALLE o Valli (Giovanni da), pittore che operava in Milano circa il 1460, del quale non esiste alcuna opera certa. Egli è stato il primo di que' maestri che Paolo Lomazzo ricorda come ritrovatori dell'arte prospettica, la di cui invenzione è propria lode de' Lombardi, come lo è il disegno de' Romani ed il colorito dei Veneziani.

VALLE (Carlo da), forse Carlo Milanese, nominato con lode tra i migliori artisti del quindicesimo secolo dallo storico Moriggia, senza per altro indicare alcuna sua opera a quel tempo esistente.

VALLE de Barcena (fra Giovanni della), nacque in Maruela presso Burgos nel 1642 e nel 1660 si fece domenicano. Nel convento del suo ordine in quella città dipinse molte storie de' patriarchi ebrei, che tutte mostrano il decadimento dell'arte in quell'epoca nella Spagna.

VALLE (Andrea della), architetto, nato a Padova nel secolo decimosesto, edificò la Certosa che vedesi due miglia lontano da Padova. Le proporzioni della fabbrica sono sì giuste, e l'insieme sì perfetto, che venne attribuita a Palladio.

VALLE (Ferdinando della), pittore, nato a Ferrara nel 1794, apprese i principii dell'arte dal Saraceni che insegnava pure l'architettura e l'ornato; indi passò all'accademia di Venezia, ove si distinse con rapidi progressi ed eseguì una bellissima copia del quadro del Bonifazio, la strage degl'Innocenti, per la qual opera il cavalier Cicognara posesi a proteggerlo ed inviollo a proprie spese a Roma, affinchè si perfezionasse; ivi fu generalmente amato, per l'assiduità allo studio e per la dolcezza del suo carattere, e fece un quadro pel concorso di quell'accademia, rappresentante Narciso al fonte; che se non ottenne la corona, fu assai commendato, ed ora trovasi nella villa Sommariva sul lago di Como. Disponevasi a comporre pel grande concorso dell'accademia di Milano la partenza di Rinaldo da Armida, quando assalito da febbre perniciosa, morì nell'agosto del 1816, di soli ventidue anni.

VALLÉE (Simone), che non deve confondersi coll'altro Simone Valée, nacque a Parigi circa il 1700, fu discepolo in patria di Drevet il padre, e riuscì valente intagliatore alla punta ed a bulino. Fra le sue più lodate opere citeremo: Giovanni Detroy pittore del re, dipintosi da sè; Francesco Savary; Venere sul carro, ritratto istoriato della contessa di Cosel, amica di Augusto II, da Francesco Detroy; la Trasfigurazione di Gesù Cristo, da Raffaello; il portar della croce, da Andrea Sacchi; la fuga in Egitto, da Carlo Maratta; l'Infedeltà, da Paolo Veronese; Abramo in atto di sacrificare il figlio Isacco, da Coypel; Apollo e Psiche, Apollo innamorato, da P. Giacomo Cazes.

VALLET (Guglielmo), scultore, nacque in Parigi nel 1636, ed apprese il disegno e l'intaglio in patria, probabilmente nella scuola di Francesco Poilly, al quale rassomiglia nella morbidezza, intagliando in una maniera larga e colorata, tanto a Roma quanto a Parigi. Le sue stampe sono di ordinario tratte dalle opere d'ogni scuola. Morì in patria nel 1704. Ecco le principali sue cose: i ritratti di Alessandro Algardi, di Andrea Sacchi, di Olimpia Maidalchini Panfili, di Pietro Corneille coronato da Melpomene e da Talia; Melchisedecco che regala Abramo, da Raffaello; la beata Vergine, detta la Lavatrice, da un quadro dell'Albani; riposo nella fuga d'Egitto, da Carlo Maratta; s. Giovanni avanti ad Erode, da Lebrun; l'adorazione de' Magi, da Poussin; l'Assunzione, da Guglielmo Coutare, e una sacra Famiglia, da Stella.

VALLET (Girolamo), figlio di Guglielmo, apprese dal padre il disegno e l'intaglio, e fu nel 1702 ricevuto membro della reale accademia di Parigi. Fra le sue opere d'intaglio ebbero celebrità i bassirilievi all'acquaforte della colonna eretta in Costantinopoli da Teodosio, quali furono disegnati circa il 1480, da Gentile Bellini.

VALLORY (il cavaliere di), dilettante francese del secolo passato, che intagliò alcuni piccoli soggetti e paesaggi, da Boucher.

VALLOTTI (Francesco Antonio), nacque povero a Vercelli in Piemonte, l'11 di giugno 1697, e alcuni benefici lo collocarono nel seminario di Vercelli, ove si distinse nella musica sotto il maestro Brissone. Passato a Sciambery si fece francescano. Reduce in Piemonte, entrò nel convento di Cuneo e continuovvi gli studii; a Milano compiette teologia, e dal padre Donati fu condotto in Padova. Quivi trovandosi nella cappella di sant'Antonio, sentì primamente accenderglisi l'ingegno per la musica. Fece una gita a Roma, e ritornato a Padova fu successivamente organista e maestro di cappella di sant'Antonio. La sua musica era grave e maestosa; eccitava a vicenda, il rispetto, la pietà e l'allegrezza, onde il suo nome si estese presto in Europa, ed ogni straniero che visitava Padova, visitava pure il Vallotti, e tentava ogni mezzo per averne qualche compo-

mento. Ottenne una medaglia d'oro per una *Messa* e un *Te Deum* cantati nella consacrazione d'una chiesa a Berlino. Di carattere affabilissimo, ebbe molti amici, fra' quali Stellini e Barca. Vallotti morì a Padova il 16 gennaio del 1780. Poco prima di morire pubblicò il primo volume: *Della scienza teorica e pratica della moderna musica.* Altri due volumi inediti sono negli archivii del Santo. Tra le sue composizioni musicali si distinguono varii salmi ad otto voci in canto fermo, riputati capilavori.

VALOIS (Ambrogio), fioriva a Jaen sua patria nel 1660. Cercò d'imitare Sebastiano Martinez, ma gli rimase addietro nel disegno e nel colorito. Sono sue mediocri opere i quadri dell'altar maggiore dei Carmelitani scalzi di Jaen e pochi altri nelle chiese di Baeza e di Ubeda.

VALON (Giovanni), spagnuolo, rinomato frescante che fiorì al principio del diciottesimo secolo. Sono di sua mano i freschi che ornano le pareti della chiesa e del collegio del *Corpus Christi* a Valenza.

VALPERGE (Luigi), disegnatore ed intagliatore che viveva dopo la metà dello scorso secolo. Si conosce di lui un ritratto dell'abate Arnault, da Duplessis.

VALPUESTA (don Pietro), nacque in Borgo d'Osma nel 1614, e fu scolare in Madrid di Eugenio Caxes. Dipinse nel coro della chiesa di s. Francesco una storia del titolare. In breve ne divenne il migliore allievo e il più vicino imitatore. Dipinse molti quadri per la chiesa di s. Michele di Madrid, e sei per il convento di santa Chiara, ec. Ma il suo capolavoro è la sacra Famiglia che conservasi nella chiesa del Buon Successo, di dove fu, come rara opera, trasportata nella galleria del Rosario. Mancò all'arte in Madrid, nel 1668.

VALSECCHI (Angelo), veneziano, comico della metà circa dello scorso secolo, fece le parti d'innamorato con qualche applauso, poi quelle di Pantalone. Recitò nel 1775 nel teatro di sant'Angelo in Venezia, e compose pel teatro di san Giovanni Grisostomo una commedia, l'*Usurpator di Aragona.*

VANBRUGH (sir Giovanni), dal Milizia detto Vaesbrugh, architetto inglese, nato sotto Carlo II verso il 1672, d'una famiglia originaria di Gand. Egli sentì giovinetto una inclinazione fortissima per la drammatica. Essendo alfiere in un reggimento, conobbe, durante un quartiere d'inverno, sir T. Skipwith, al quale comunicò l'abbozzo di due commedie, e ne fu incoraggiato a finire la *Ricaduta*, che rappresentata nel 1697, riuscì molto più che non isperava. Gli tenne dietro nel 1698 la *Donna concitata*, applaudita, ma immoralissima. Schieratosi sotto la bandiera dei whigs, ebbe a suo protettore il lord Halifax. Desideroso di aprire un nuovo teatro, ottenne che alcune persone gli si associassero; egli disegnollo, ne diresse la costruzione e lo terminò nel 1706. Ne fu il primo direttore con Congrève. Pentito, ma tardi, della licenza delle sue opere, tentò di giustificarsi coll'ultima. Egli non è inferiore a nessuno per forza comica, ed ha unitamente a Congrève la gloria di aver rianimata la scena inglese. Come architetto volle visitare la Francia per istudiar l'arte; un giorno a Parigi fu posto nella Bastiglia nel 1701, dove rimase a lungo senza averne mai potuto sapere la causa. Ed egli lungi dal disperarsi si pose a comporre una commedia in francese e così trapassava i suoi giorni. Reduce in patria, innalzò il palazzo di Blenheim nella contea di Oxford, a spese della nazione Inglese, per donarlo al duca di Marlbourough in premio della vittoria riportata a Blenheim sopra i Francesi. Nel 1714 edificava il castello Howard pel conte di Carlisle nella contea di York, con giardini, obelischi ed altre cose. Gli si dà colpa di aver fabbricato troppo grossolanamente. Il conte di Carlisle gli procurò nel 1704 il posto di re d'armi, sebbene ignaro della scienza che presuppone siffatto titolo. Nel 1714 fu fregiato della cavalleria; nel 1715 era intendente delle fabbriche dell'ospitale marittimo di Greenwich. Pope e Swift lo abbassarono troppo; secondo Reynolds, fu nel tempo stesso poeta ed architetto ed ebbe molta fantasia e molta invenzione; sapeva distribuire la luce e l'ombra, e componeva con grand'arte. La sorte di Vanbrugh fu quella del grande Perrault. Ambedue bersaglio a sarcasmi di scrittori appassionati, ambedue lasciarono monumenti che adornano i loro paesi, la facciata del Louvre, Blenheim e Castle-Howard. Vanbrugh morì, il 26 di marzo del 1726, nel palazzo di Whitehall.

VANCHESEL. *V.* Chesel (Giovanni van).

VANCLEVE. *V.* Cleve.

VANDER-GOES. *V.* Goes.

VANDERHAMEN de Leon (don Giovanni), pittore, nacque in Madrid nel 1594, fu allievo del padre fiammingo meno che mediocre fiorista. Don Giovanni non pago di questo minor genere, fece ritratti e storie che sebbene dure ne' contorni, hanno una particolar dolcezza nel colorito e nelle arie de' volti. Le sue opere pubbliche si trovano a Madrid, nella Certosa di Paular ed in Alcala de Henares. Morì nel 1660, di sessantasei anni, e meritossi che Lopez de Vega lo celebrasse.

VANDER-HELST. *V.* Helst.

VANDER-MARCK (N.), nacque in Utrecht circa il 1697, apprese l'intaglio in patria da ignoto maestro e si fece conoscere per le stampe che ornano un'*edizione* olandese del Pentateuco di Mosè, dai disegni di Heet.

VANDI (Sante), pittore, nato in Bologna nel 1653, fu allievo del Cignani, e per la sua eccellenza nel far ritratti chiamato Santino dai ritratti. Pochissimi de' contemporanei lo uguagliarono nella grazia e nell'arte di colpire i lineamenti caratteristici; i migliori sono di piccole dimensioni, avendone fatti per tabacchiere e fino per anelli. A lungo servì Ferdinando principe di Toscana, il duca Ferdinando di Mantova, alla di cui corte fu addetto finchè visse questo principe. Non avendo mai potuto soggiornare stabilmente in qualche città ed aprir scuola, non fece nessun allievo. Morì nel 1716, di sessantatre anni.

VANETTI (Marco), da Loreto, uno de' molti allievi di Carlo Cignani, e suo aiuto in molte opere a fresco ed all'olio, senza che però sia noto verun lavoro di sua invenzione.

VANGELISTI (Vincenzo), nacque a Firenze circa il 1744, studiò il disegno e l'intaglio in patria; poi recatosi a Parigi con Ferdinando Gregori, si perfezionò sotto la direzione di Giovanni Giorgio Wille. Reduce in Italia, gli venne affidata la scuola d'incisione instituita in Milano nel 1790 da Leopoldo II, ed ebbe la sorte di avere per discepolo e successore il rinomato Longhi. Tra gli altri allievi si distinsero un Benaglia, un Boggi e un Anderloni. Nel 1798, in una notte fatale si uccise miseramente, avendo prima guastato col bulino e coll'acquaforte tutti i suoi rami. Tra le più lodate sue opere citansi dal Ferrario: Piramo e Tisbe, da Guido o meglio da Lorenzo de la Hire, e il de Angelis vi aggiunge un ritratto del maresciallo Botta; Pietro Alessandro Wille figlio, da un disegno dello stesso; Armando di

Borbone, principe di Conty; Carlo Gravier, conte di Vergennes, Carlo Luigi di Kerwallen, capitano di nave, morto combattendo sul Vigilante il 5 agosto 1779; la Vergine che allatta Gesù, da Raffaello; l'Amor castigato, dedicato a Giuseppe II, da Agostino Caracci; Piramo e Tisbe spiranti, da Guido Reni; la bilancia di Federico, allegoria.

VANGHAM (Guglielmo), incisore nato in Inghilterra circa il 1620, fioriva in Londra nel 1650. Povero e quindi costretto ad uniformarsi alle circostanze, non avendo occasioni di lavoro, onde vivere si diede ad incidere ritratti e ornati per libri, e mostrò proprietà nel maneggiare il bulino, ma scarso gusto nell'eseguire. Il merito principale de'suoi ritratti consiste ne'personaggi rappresentati, e quello de'suoi frontispizii nel merito delle opere che adornano. Ecco i più stimati: Carlo II, inciso nell'interregno con satirica iscrizione; Lancilotto Andrews, vescovo di Winchester; Giacomo I; Giorgio Clifford; sir Francesco Drake; Tommaso Wilsford; Eduardo Terry, condotto nel 1655, il suo ultimo e migliore lavoro.

VANLOO (Giacomo), fondatore di una famiglia pittorica, nacque all'Écluse, città d'Olanda, nel 1614. Studiati gli elementi dell'arte in patria, andò a perfezionarsi in Amsterdam; e mostrato il suo ingegno si trapiantò in Francia. In Amsterdam si fe noto nel genere storico; a Parigi abbandonò la storia pel ritratto. Si fece cittadino nel 1669 e l'accademia di pittura lo ammise fra'suoi pel ritratto di Michele Corneille, il padre. Iacopo morì a Parigi nel 1670.

VANLOO (Luigi), figlio del precedente, nacque in Amsterdam e apprese assai giovine l'arte a Parigi, dove precedette suo padre. Pieno di amore allo studio, riportò il primo premio dell'accademia, e sarebbevi stato ammesso, ma un duello lo fece fuggire in Savoia. Si trattenne poi a Nizza, ed allorchè potè senza pericolo rivedere la Francia, si stabilì ad Aix e vi si ammogliò nel 1683. Fu buon disegnatore e le sue opere a fresco gli meritarono molta riputazione. Dipinto aveva per la cappella dei Penitenti grigi di Tolone. Egli morì a Nizza circa il 1714.

VANLOO (Giovanni Battista), figlio del precedente, nacque in Aix nel 1684. Di ott'anni manifestò disposizioni al disegno, e il padre coltivolle. Giovinetto copiò i quadri dei celebri maestri e visitò tutta la Provenza; tornò a Nizza presso suo padre; poi essendosi trasferito a Tolone, vi sposò nel 1706 la figlia di un avvocato. Mentre ancora Vittorio Amadeo duca di Savoia assediava Tolone, egli dipingeva una sacra Famiglia ai Domenicani, e si ricoverò ad Aix ove visse cinque anni, e condusse la bella Annunziata nella chiesa dei Domenicani; l'agonia di san Giuseppe, alla Maddalena; ai Carmelitani, nella cappella dei Penitenti bianchi, una risurrezione di Lazzaro; il consiglio degli Dei, nella casa villereccia di Lenfant, e il ritratto di de Mailly, arcivescovo di Arles. Nel 1712 recossi dal padre a Nizza, dove poco dopo il perdette. Ritrattè le figlie del principe di Monaco, si trasferì a Genova, poi a Torino, ove il duca di Savoia e il principe di Carignano suo figlio gareggiarono nel premiarlo. A spese dell'ultimo andò a Roma ove si acconciò con Benedetto Luti il quale scoperto il suo ingegno volle farlo conoscere ad onta dell'eccessiva modestia di Giovanni Battista. Lo distinsero la Flagellazione a santa Maria in Monticelli e due lavori sul rame, rappresentanti una sacra Famiglia e Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. Ivi incominciò l'educazione nella pittura di suo fratello e de'suoi tre figli maggiori. Chiamato a Parigi dal principe di Carignano suo protettore, dipinse passando a Torino due soffitti nel palazzo di Rivoli. Giunto a Parigi, il principe di Carignano albergollo nel suo palazzo e si fece dipingere storie tratte dalle Metamorfosi, ed il trionfo di Galatea. Benchè riuscisse nella storia, più si diede al ritratto. Volle arricchire con azioni della banca e perdè tutto. Fatto felicemente a memoria un ritratto di Luigi XV, questi gliene ordinò un altro in piedi. Dipinse altresì la testa di tale monarca in un grande quadro in cui Parrocel l'ha rappresentato a cavallo. Nel 1731 fu ricevuto membro dell'accademia e presentò il quadro di Diana ed Endimione. Il quadro ordinato dal prevosto dei mercanti e dagli Scabini di Parigi per la nascita del Delfino, quello rappresentante Enrico III che riceve il conte di Gonzales confermarono la sua fama. L'accademia lo creò professore aggiunto nel 1733, e professore nel 1735. Allora si condusse in Aix, ma ritornò presto a Parigi e di là passò in Inghilterra, dove fu accolto da Roberto Walpole nel modo più onorevole. Benchè carico di commissioni dovette partire per motivi di salute, dopo quattro anni vissuti in Inghilterra. Appena reduce ad Aix morì il 19 novembre del 1745, di sessantaun anni. È lodevole specialmente per l'impasto raro delle sue tinte.

VANLOO (Carlo Andrea), fratello del precedente, nacque a Nizza nel 1705. Quando suo fratello Giovanni Battista fu mandato a Roma dal principe di Carignano, egli seguillo, ed entrò seco lui nella scuola del Luti, a cui piacque di coltivare le sue disposizioni. Carlo conobbe lo statuario Legros che gl'ispirò tanto amore per la scultura che quasi gittò il pennello per essa. Ma Legros morto nel 1719, Carlo tornò a'suoi primi studii, e lasciò poco dopo il fratello per fare il pittore teatrale. Noiatosi di questo genere ne cercò un altro, e via così. Egli era di focoso temperamento, amava i piaceri, ed i mezzi più pronti ad ottenere danaro erano gli scelti. Col fratello chiamato dal principe di Carignano, tornò in Francia e lo aiutò a ristaurare le pitture del Primaticcio, fatte a Fontainebleau. Nell'anno 1727 ritornò a Roma accompagnato dai suoi due nipoti, Luigi e Francesco, ove riportò il premio annuale del disegno nell'accademia di s. Luca. Dipinse per sant'Isidoro un soffitto rappresentante l'apoteosi di quel santo. Il s. Francesco, e la s. Marta pei Francescani di Tarrascona gli valsero col mezzo del cardinale di Polignac una pensione, e dal papa il titolo di cavaliere. Partendo da Roma recossi a Torino, accompagnato dal nipote Francesco che morì per viaggio caduto dalla carrozza e pesto dai cavalli. Il re di Sardegna commise a Vanloo parecchi abbellimenti ne'suoi palazzi e nelle sue chiese. Spiccano principalmente undici composizioni nel gabinetto del re, rappresentanti soggetti presi dalla Gerusalemme liberata. Durante il soggiorno che fece in Italia, sposò la figlia del musico Sommis. A Parigi la sua casa divenne il convegno degli artisti e dei dilettanti più ragguardevoli, e sua moglie fu una delle prime a far gustare alla Francia la musica italiana. Nel 1735 fu ricevuto nell'accademia di pittura presentando l'Apollo che scortica il satiro Marsia. Tra le sue opere di gabinetto più notabili si vanta una Risurrezione; la sua allegoria delle Parche: un Concerto di stromenti ed una Conversazione spagnuola. Tra i suoi quadri pubblici, i più lodevoli sono s. Carlo Borromeo che comunica gli appestati; la predicazione di sant'Agostino e la Risurrezione nella cattedrale di Besanzone. Dipingeva il ritratto assai felicemente, e quello di Luigi XV lo prova. Dotato di una facilità maravigliosa, abusonne, o

cadde talvolta nell'eccesso contrario; non mai pago delle sue opere, le ritoccava, ma quasi sempre i quadri distrutti erano meglio dei rifatti. Sfornito d'ogni istruzione, sapeva appena leggere e scrivere, non era che pittore; ma non isdegnava i consigli de' suoi allievi, e se nell' impeto del suo carattere dapprima pagavali con un calcio o uno schiaffo, l'ammenda succedeva subito. Egli ebbe al suo tempo i più esagerati elogii; sebbene uomo di molto ingegno non seppe che peggiorare la condizione della scuola francese; cercava nel suo disegno come gli altri leggiadria, e di rado trovavala, ma quasi sempre la snervatezza ed il manierismo. Era nel suo pennelleggiare morbido e facile, ma non vario nelle teste, e non sapeva dare alle sue figure lo spirito che vi supplisce. Uscirono dalla sua scuola tutti i pittori che fiorirono sul finire del secolo decimottavo. Il museo del Louvre contiene due quadri di tale artista: lo Spirito Santo che presiede allo sposalizio della Vergine e di s. Giuseppe; Enea che porta suo padre Anchise in mezzo all'incendio di Troia; ed entrambi presentano il tipo delle bellezze e dei difetti di questo pittore. Morì a Parigi il 15 luglio del 1765.

VANLOO (Luigi Michele), figlio di Giovanni Battista e nipote del precedente, nacque a Tolone nel 1707. Più giovane dello zio di due soli anni, fu ammaestrato dal padre anch'esso, che lo mandò a Roma, dove riportò il premio di disegno nell'accademia di s. Luca, ed ottenne la pensione dal re. Reduce a Parigi fu ricevuto nell'accademia prima del padre, dietro il quadro di Apollo e Dafne. Inviato dal padre a Torino per indurre suo zio Carlo a ritornare a Parigi, ricevette dal re di Sardegna molte commissioni. Nel 1736, il re di Spagna avendo commesso a Rigaud di procurargli un pittore valente, Luigi Michele Vanloo venne additato, e il principe nominollo suo primo pittore. Morto Filippo V, ritornò in Francia, meritando gli applausi del pubblico coi suoi ritratti, genere nel quale brillò veramente. Tra essi sono distinti quelli di Luigi XV in abiti regali, di suo zio Carlo, del cardinale di Choiseul, dell' abate di Breteuil, e di Cochin, ed un giovinetto in piedi vestito all'antica foggia d'Inghilterra, in cui ricorda la maniera di Van Dyck. Tra le sue opere più notabili, si cita il Concerto spagnuolo. Il suo capolavoro è forse il quadro nel quale ha rappresentato sè stesso con tutta la sua famiglia. Egli era uomo di cuore e d'ingegno; avendo un suo amico allestita una nave per la Spagna, Michele gli affidò tutto il suo avere. La nave fece naufragio, e perdette ogni avere e annegossi l'amico. Egli come venne a saperlo, non altro disse: » Ho perduto un buon amico ». Morì a Parigi nel 1771.

VANLOO (Carlo Filippo Amadeo), fratello del precedente ed allievo del padre, nacque a Torino nel 1718, e fu tenuto a battesimo dal principe di Piemonte e dalla principessa di Carignano. Accompagnò a Roma suo zio Carlo e suo fratello Luigi Michele. Reduce in Francia fu chiamato a Berlino, dove abitò a lungo sostenendo l'onore della sua famiglia come pittore di storia e di ritratti.

VAN-NEVE. *V.* Neve.

VANNI o Vannio (Francesco), pittore, nacque a Siena nel 1563; alcuni lo stimano il più valente pennello di quella scuola, e l'Italia lo annovera tra i ristauratori della pittura nel secolo decimosesto. Arcangelo Salimbeni, suo padrino, ne fu il primo maestro. Di sedici anni si recò a Roma a studiare l'antico e Raffaello; e Giovanni de Vecchi negli studii il diresse. Ritornò a Siena con la maniera di Giovanni; la quale non piacendo, egli non avvilitosi cominciò un nuovo corso di studii, e recatosi in Lombardia lavorò lungamente a Parma e a Bologna, dietro il Coreggio ed i Caracci. A Bologna frequentò le lezioni di disegno nell'accademia del Facini e del Mirandola, e condusse alcune opere, tra le quali la Madonna della galleria Zambeccari, e la fuga in Egitto per la chiesa di san Quirico di Siena, in cui si scorge il fare della scuola bolognese. Del resto non andò sempre incerto ed errante, ora appigliandosi a questo ora a quello stile. Allettato dalla ornata nobiltà del Baroccio, cercò di appropriarsene la maniera, e ne fu l' imitatore più vicino, come a Roma nel quadro della caduta di Simone Mago dipinto su lavagna a s. Pietro, e tanto piacque al cardinale Baronio che per raccomandazione di lui fu magnificamente pagato da Clemente VIII ed insignito del titolo di cavaliere. Il quadro benchè ritocco negli ultimi tempi con poca diligenza, desta ancor meraviglia. È disegnato alla barocceseca e condotto con tanto amore che ha resistito all'umidità di quel tempio. A Siena di questa sua maniera è lo sposalizio di santa Caterina nel Rifugio; la Vergine con varii santi, il s. Raimondo a s. Domenico; inoltre la disputa del Sacramento del duomo di Pisa, ec. Conviene però confessare che, sebbene il Vanni si accosti molto al suo tipo nelle teste fanciullesche, nel colorito ed in alcune altre parti, nol raggiunse nel grandioso disegno e nel franco pennello. Oltre di che il Vanni dipingendo talvolta per poco prezzo o cose di non molta importanza, obbliò l'onore dell'arte, e fece quadri minori al suo ingegno. Si vedono altresì parecchie sue produzioni del gusto più squisito nella chiesa dell'Umiltà di Pistoia; in quella dei Camaldolesi di Fabriano; e particolarmente il suo *Ecce Homo* presso i Cappuccini di san Quirico. I suoi quadri sono tanti, che non n'esiste catalogo compiuto Il suo esempio e le sue lezioni mantennero in Siena, finchè visse, l'onore della pittura. Mise sulla buona via parecchi giovani, che l'abbandonarono poscia per seguire la moda. Egli possedeva grandi cognizioni in architettura ed in meccanica; incise all'acquaforte, e le sue stampe fanno vivamente deplorare che non sieno più numerose. Eccole: una picciola Madonna che contempla il bambino Gesù addormentato; santa Caterina da Siena che riceve le stimmate; s. Francesco in estasi, mezza figura che tiene un crocifisso, con un angelo che suona il violino, soggetto intagliato anche da Agostino Caracci. Il Louvre possiede tre quadri di lui, cioè: un angelo che presenta alla Vergine degli alimenti pel bambino Gesù; il bambino Gesù in piedi sulle ginocchia di sua madre che tenta di prendere le frutte che s. Giuseppe gli presenta; il martirio di santa Irene, e inoltre cinque disegni del Vanni, il quale morì a Siena verso il 1610.

VANNI (Michelangelo), figlio del precedente e suo allievo, minore di lui nella pittura. Dimorò sempre in patria, ove tuttavia esistono di lui pochissime opere: la più notabile è la santa Caterina che recita l'offizio del Salvatore, per gli Olivetani. Lo rese celebre un suo metodo per colorire i marmi, e volle lasciare un monumento del suo ingegno e del suo amore figliale, erigendo al padre nel 1656 una tomba adorna di colonne, di fregi e di frutti; il tutto disegnato su grandi lastre di marmo bianco, e colorito con arte, secondo la natura delle cose, onde pare un commesso di diversi marmi.

VANNI (Raffaello), fratello del precedente, nacque a Siena nel 1596. Orfano di tredici anni, fu affidato alle cure di

Antonio Caracci, sotto il quale avanzò tanto nell'arte, che lo si predicava maggiore del padre. Il giudizio non venne confermato dai posteri, benchè sia lodato per disegno grandioso, per buon gusto nell'ombre e nel colorito, che sa di qualche imitazione cortonesca. Nondimeno la Natività della beata Vergine, condotta per la Pace a Roma, ed alcuni altri quadri, lasciano vedere poche traccie delle idee e dei contrasti famigliari al Cortona. Visse lungamente a Roma e fu spesso impiegato nelle opere di s. Pietro. Esistono molte sue cose in Toscana; a Pisa, nella chiesa di santa Caterina, il quadro rappresentante quella santa; a Firenze, le pitture della sala Riccardi, ed a s. Giorgio di Siena, Cristo che porta la croce, quadro riguardato come il suo capolavoro. Fu come il fratello fregiato del titolo di cavaliere. Viveva ancora nel 1655.

VANNI (Giovanni Battista), pittore nato a Pisa nel 1599, e secondo altri fiorentino, fu uno dei più chiari allievi di Cristoforo Allori, col quale stette sei anni, studiato alcun tempo sotto l'Empoli ed altri, imitò maravigliosamente il colorito del maestro e il disegno, nel quale fu quasi suo emulo. Visitò le più celebri scuole d'Italia, copiando o almeno disegnando le composizioni più notabili di ogni scuola; onde fece stimate copie delle opere di Tiziano, del Coreggio e di Paolo Veronese. Pure è assai strano che in luogo di avanzare nel colorito perdesse; inoltre, divenne sempre più manierato e non lasciò un'opera veramente classica. Il s. Lorenzo a san Simone di Siena è riguardato come una delle sue migliori produzioni: la scelta delle figure nulla presenta di raro; ma il bagliore del fuoco che illumina i personaggi, e tutta la scena è d'un effetto interamente nuovo, e armonizza il quadro mirabilmente. Apprese l'intaglio ad acquaforte da Giulio Parigi, ed incise nel 1642 la cupola del duomo di Parma, del Coreggio. Intagliò pure ad acquaforte il quadro del Coreggio rappresentante il martirio di s. Placido e di santa Flavia sua sorella e le nozze di Cana di Paolo Veronese, stampa di grandissima dimensione, divisa in due fogli, opera capitale di Vanni in siffatto genere. Morì a Firenze nel 1660.

VANNI, pittore, nacque a Pisa, e fioriva nel 1340. Il Louvre possiede di esso un quadro dipinto sul legno che rappresenta la Madonna e il bambino Gesù in atto di ricevere le adorazioni degli spiriti celesti.

VANNI (Giovanni Antonio e Giovanni Francesco del), così chiamati per essere i più fedeli scolari ed aiuti di Francesco Vanni, operarono in Roma in pubblico ed in privato, ed alcune loro pitture sono ricordate con lode.

VANNI (Lippo), sanese, della valorosa famiglia di Siena, visse nel 1372, e fu anch'esso pittore. Nel chiostro di san Domenico dipinse una Vergine Annunziata con vago colorito per quanto si poteva riconoscere ai tempi di Baldinucci, il solo che ne parli.

VANNINI (Ottavio), pittore fiorentino, allievo del Passignano, nacque nel 1585. Riuscì in ogni parte della pittura diligentissimo, ma talvolta stentato e freddo; buono in ciascuna parte delle sue opere e non felice nel tutto. Morì circa il 1645.

VANNINI (Elia), carmelitano della congregazione di Mantova, nacque a Medicina nel territorio bolognese circa la metà del secolo diciassettesimo. Agli studii sacri e alle religiose virtù unì non volgare cognizione della musica vocale ed istrumentale e divenne accreditato compositore ai suoi tempi. Fu maestro di cappella nella metropolitana di Ravenna, finchè già vecchio e fornito di onorevole pensione, tornò nel patrio convento, e quivi finì di vivere il 16 febbraio 1709. Abbiamo di lui alle stampe varie opere musicali, il cui catalogo fu pubblicato dal conte Fantuzzi, nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*.

VANNOCCI (Oreste), architetto, fiorente nel 1582, nel qual anno pubblicava la traduzione italiana della parafrasi di Adriano Piccolomini intorno alla meccanica di Aristotile, non contando che diciott'anni. Nel 1586 fu nominato prefetto delle fabbriche del duca di Mantova, collo stipendio di cinquecento scudi; ove in occasione delle sue nozze diede splendide prove del suo ingegno inventore e del suo buon gusto, per gli apparecchi delle solenni feste datesi allora in Mantova. Dicesi che avesse quasi compiuto un lungo trattato degli edifizii e delle più illustri fabbriche antiche e moderne di tutto il mondo, quando immatura morte colpillo di ventiquattr'anni.

VANNOLA (Ignazio), da Scesi, celebre orefice e valente scultore, operava in Firenze nel 1566, e si distinse fra i molti artisti che operarono in occasione delle nozze del principe Francesco I de'Medici colla regina Giovanna d'Austria. Fra l'altre cose fece la statua dell'Iarità, opera pregevolissima.

VANNUCCHI (Andrea), pittore fiorentino, più noto sotto il nome di Andrea del Sarto, tolto dalla professione paterna, nacque in Borgo San Sepolcro presso Firenze nel 1488. Di sett'anni fu messo ad imparare l'arte dell'orafo, e fino d'allora diede segni di genio straordinario alla pittura, onde avvenne che vedendolo tanto appassionato per l'arte e così valente, benchè fanciullo, Giovanni Barile se lo tirò seco a dipingere. Con esso Andrea rimase tre anni; poscia il maestro lo acconciò nella scuola di Piero di Cosimo, il quale gli pose grandissimo amore; e tanto era appassionato per l'arte che consacrava tutti i suoi ozii e le feste studiando con altri giovani i famosi cartoni del Da Vinci e di Michelangelo; ivi conobbe e strinse amicizia assai intima col pittore Franciabigio, col quale visse alcun tempo; giacchè non potendo più sopportare l'umore bisbetico di Piero di Cosimo, che troppo osservava le nuvole e amava più le fantasie strane che l'arte, preso stanza col Franciabigio per vivere e lavorare con esso. E allora condusse alcune belle opere che cominciarono la sua fama. Le prime furono fatte per la compagnia dello Scalzo, la quale deliberò che facesse intorno al chiostro in dodici quadri di chiaroscuro, dodici storie della vita di s. Giovanni Battista. Queste opere durarono a intervalli molti anni, cominciarono circa il 1510, e danno modo di scorgere i progressi sensibili del suo ingegno. Fino d'allora apparve in lui una certa elevatezza d'idee, uno stile caratteristico, purezza, facilità di disegno, espressioni d'affetti semplici, pose moderate, un fare in complesso gioviale, aperto, ridente. Finita questa composizione ciclica, fatta a meschino prezzo, ne ottenne tal gloria che abbondavangli da tutte parti le commissioni per chiese e per oratorii, per il pubblico e per privati. Di questa sua prima maniera ricordasi talvolta qualche imitazione di Alberto Duro; il che in lui derivava dalla scuola di Piero di Cosimo. Mentre dipingeva in tal luogo, imprese le cinque storie a fresco che stanno a lato dell'Annunziata e che rappresentano i miracoli di s. Filippo Benizzi, in seguito alle istorie di Alessio Baldovinetti; e in tali opere più pensando all'onore che all'utile, compì una serie di produzioni che tanto onorano l'animo suo per l'invenzione quanto il suo pennello

per l'esecuzione. Tutti gli elementi che meglio poscia svilupati fecero grande il Vannucchi, quivi si trovano. Frattanto egli toccava appena i ventiquattro anni e volevanlo il generale de'monaci di Vallombrosa, Leonardo del Giocondo, Baccio Bartadori, Lorenzo Borghini, Carlo Ginori ed altri, ai quali dipinse varie Madonne e sacre Famiglie, molte delle quali smarrite, ma se ne può dedurre il pregio dall'Annunziata che è nella galleria Pitti, ammirabile nel colorito, correttissima nel disegno e con angeli animati e graziosi quanto mai si può dire. Se non che circa tal tempo innamorossi d'una giovane bellissima, e non meno superba, benchè sposa di un berrettaio, e tanto il povero Andrea si prese dell'amor suo, che non ad altro pensava che a lei, e pel tormento del troppo amarla abbandonava lo studio dell'arte. Estinto il di lei marito, non badando ai consigli nè alle preghiere degli amici e dei parenti, sposolla. E perchè troppo semplice d'animo, troppo sensibile e confidente in questo affetto, dal quale sperava la felicità di tutta la vita, e non n'ebbe che lagrime, divenne geloso, stizzoso con sè e con gli altri, e abbandonò i suoi vecchi genitori e s'attirò l'odio di molti concittadini. Egli fece molte volte il ritratto, anzi l'immagine di Lucrezia di Baccio del Fede, ed era così profondamente scolpita nel suo cuore che la di lei immagine fu il tipo delle sue donne. Tuttavia poco dopo fece una Madonna che tiene al seno il figliuolo con sì affettuoso atto, che è forse la più bella e più conservata pittura che d'Andrea s'abbia a Firenze e nella galleria del gran duca, onde risplende fra i capi d'opera della tribuna, e in essa la grazia e la purità, un largo panneggiare, le nobili teste, la semplice composizione, lo spirito e gli accessorii nulla lasciano a desiderare. Contemporaneo è il quadro della disputa della Trinità, quadro maraviglioso nella galleria Pitti, guasto dall'inondazione del 1557. Lungo sarebbe enumerare tutte le sue opere, e specialmente tutte le sue sacre Famiglie. La sacra Famiglia del Gaddi è mostrata quale indizio del passaggio dell'artista ad un fare più grandioso. Le sacre Famiglie del palazzo Sciarra, dei palazzi Borghese e Colonna, del Belvedere a Vienna, sono lodatissime, quantunque minori a quella della galleria di Monaco. La sacra Famiglia del Gaddi meritossi lungo panegirico dal Vasari; la celebre testa di Cristo nella chiesa dell'Annunziata è tale che non lascia alcun desiderio nella soavità del pennello, nella magia del chiaroscuro, e molto è maggiore a sè stesso nel tipo ideale che domandava la testa di Cristo, la sembianza del bellissimo tra gli uomini; e la tavola tanto piacque, che la devozione del popolo venne a circondarla di miracoli, onde una pia leggenda racconta che mancandogli la testa della Vergine, nè mai potendo a suo senno dipingerla, addormentossi di profondo sonno, e venne frattanto un angelo a compirla per esso. Per le feste di san Giovanni egli dipinse alcuni carri trionfali di legname; circa quel tempo ripigliò i lavori della compagnia dello Scalzo, e fece qualche Madonna spedita in Francia, oltre la Deposizione di croce, quadro che infinitamente piacque al re Francesco I. Venuto Leone X a Firenze, egli fece più solenni le feste che si diedero in tale occasione, con varie sue opere, nè si mostrò inferiore ai molti che con esso rivaleggiarono in questa occasione, Baccio da Montelupo, Baccio Bandinelli, il Granacci, Aristotele da San Gallo, Iacopo Sansovino ed altri molti che è inutile nominare. Perciò Leone X ordinò che Andrea del Sarto col Franciabigio e col Pontormo adornassero la villa Medicea di Poggio a Caiano, dove fece ogni sforzo per non essere minore ai suoi concorrenti, i quali sgomentati non continuarono, e dove egli dipinse una storia di Cesare, opera che sola basta a dimostrarlo eminente prospettico e pieno di gusto nell'intelligenza dell'antichità. Poco dopo dipinse nel refettorio del convento di san Salvi una Cena, la quale sta tra le produzioni primarie della scuola fiorentina nel secolo decimosesto. Basti dire che nel 1529, assediando Firenze i soldati di Clemente VII, i quali distruggevano tutto come chiedeva la vendetta di un potente che ha torto, demolito ch'ebbero il campanile e la chiesa e una parte eziandio del convento, quando capitarono innanzi al Cenacolo di Andrea, rimasero immobili e muti, quasi un potere invisibile avesse tolto lor l'uso delle braccia e della lingua. Nel 1518 fu invitato da Francesco I a recarsi e stabilirsi in Francia, ed egli accettò allegramente il partito e mosse verso Parigi con Andrea Sguazzella, suo creato. Ottenne quivi onorata accoglienza e incoraggiamenti ed affetto da molti grandi, i quali stimolando la sua attività, gli fecero molte opere di cui il Louvre non ne conserva che tre; cioè la Carità tra due fanciulli e due sacre Famiglie, entrambe bellissime, ma l'una con tuono men caldo che quello dell'altra. Mentre egli così stabiliva la sua rinomanza ed anche la sua fortuna, le bellezze di Lucrezia lo richiamarono col pensiero a Firenze e non ebbe più pace, finchè non chiese ed ottenne il permesso di rivedere la patria, giurando a Francesco di ritornare a lui fra pochi mesi. Il re gli diede una forte somma per comperare oggetti d'arte; ma giunto a Firenze, godutosi alcuni mesi, quando venne il tempo del ritorno, s'accorse d'aver spesi i denari proprii, e quelli eziandio del re Francesco, tuttavolta egli voleva ritornare, e sarebbe ritornato se non lo avessero trattenuto le lagrime e le preghiere della sua donna. Perciò vergognoso di questo vil atto non osando più comparir nelle vie, fuggì a nascondere la propria vergogna nel convento dell'Annunziata, ove dipinse un Cristo morente, un Salvatore deposto di croce, indi seguitò le storie di san Giovanni Battista per la compagnia dello Scalzo, e dopo aver dipinto una storia di Giuseppe in miniatura, divisa in due compartimenti su un mobile di cui il Borgherini voleva adornare la stanza nuziale del figlio, ripigliò la terza volta gli affreschi allo Scalzo, e rappresentando Zaccaria nel tempio, la Visitazione e la Nascita del Precursore, pare che meglio di ogni altra volta egli si abbia ispirato. Non tralascieremo di nominare la Madonna del Sacco, dipinta a fresco, la quale è uno de' suoi capilavori, superiore di gran lunga a tutte le altre sacre Famiglie. Negli ultimi anni della sua vita egli sofferse, oltre le proprie, le calamità cittadine; per sottrarsi alle stragi della peste che circa il 1528 rapiva a Firenze cinquecento vittime al giorno, fuggì a Lucca, dove in s. Pietro dipinse tre quadri uno dei quali, il solo esistente pel sentimento doloroso che in questa Pietà domina, è posto tra le più belle produzioni d'Andrea. Vivendo così errante, egli pensò all'asilo che avrebbe potuto trovare in Francia, rimettendosi nel favore del re Francesco, e qual mezzo di riconciliazione dipinse il sacrifizio di Abramo, lavoro maraviglioso nel perfetto disegno, nella facilità del pennello e nel sublime entusiasmo che brilla sul volto del patriarca. Richiamato a Firenze da varie commissioni, cessata la peste, e compiute altre opere, venne l'assedio e i soldati ritornarono il contagio nella città. Ne restò infetto Andrea gravemente e al letto di morte non ebbe nessuno che lo confortasse, nemmeno la sua consorte Lucrezia,

e così morì derelitto da tutti, nel 1530, di quarantadue anni, e per gratitudine e per carità, la confraternita dello Scalzo lo fece seppellire. Così finiva questo grande pittore, che, a giudicarne dal carattere delle sue opere, era nato tutt'altro che per la malinconia e per la sciagura. Nei primi suoi tempi fu a Roma, ma la perfezione delle opere raffaellesche lo spaventò in modo che fuggì subito a Firenze. Egli era timido per sua natura, ma dolce nell'animo, amante de' tranquilli affetti e delle gioie domestiche; perciò la sua maniera è facile e graziosa, il suo colorire è fresco, aereo, pieno d'armonia; le arie delle sue teste, se non ideali, son sempre scelte; se comuni, aperte e spiranti una ilarità sincera; sta presso al Da Vinci e a Michelangelo nel disegno; è quasi solo per la magia del chiaroscuro. Tra i suoi allievi distinguonsi Iacopo di Pontormo, Francesco Salviati, Giorgio Vasari, Iacopo da Ponte, Nannoccio e Andrea Sguazzella, che alla sua partenza dalla corte del re Francesco rimase in Francia e trapiantò quivi la maniera del maestro.

VANNUCCI (Pietro), detto il Perugino, uno de' più celebri pittori italiani, nacque a Città della Pieve, nel 1446, e fu detto Perugino perchè soggiornò quasi sempre a Perugia, dove fu onorato del titolo di cittadino. Crebbe fanciullo fra la miseria e lo stento; fu dato per fattorino a un pittore, secondo Vasari, non molto eccellente. Chi fosse il maestro del Perugino non è facile definirlo; il Mariotti pretende con poco fondamento ch'egli studiasse sotto Pietro Borghese, altrimenti detto Dalla Francesca, e che imparasse da lui il disegno, il colorito e i prospettici effetti. Ma Pietro Borghese avea perduta la vista quando il Perugino non aveva peranco dodici anni; e insussistente si è l'opinione del medesimo autore che lo chiama discepolo eziandio del Bonfigli, il quale non è per nulla ricordato dal fare di Pietro. Con più probabilità, e senza includere nessuna contraddizione, ammetteremo per suoi maestri Fiorenzo di Lorenzo e Nicolò da Foligno, pittori nei quali è qualche rassomiglianza con lo stile peruginesco nelle pratiche e nella mistica esaltazione dell'animo; anzi corre a Foligno una tradizione antichissima, che fa Pietro discepolo del loro alunno. Il povero giovinetto di animo semplice e ingenuo, che idoleggiava le sue ispirazioni religiose, ed immobile in esse minacciava di stabilire una scuola contraria alla eminente michelangiolesca, oltre la povertà, venuto a Firenze, ebbe a soffrire lo scherno. Studiò, per quanto si dice, sotto la disciplina di Andrea del Verrocchio e lavorava di e notte per aumentare i guadagni e sfuggire, per quanto fosse possibile, se non alla povertà, almeno all'indigenza ed alla vergogna. E subito comparvero nelle sue opere quelle virtù che gli meritarono di essere il fondatore della scuola romana, il maestro di Raffaello. Poichè stabiliti i suoi tipi, significate le sue tendenze, nelle sue tavole già ridevano di tanta grazia le teste delle sue donne e de' suoi putti, e v'era molta leggiadria nelle mosse e nel colorito, sebbene fosse ancora un po' troppo arido, sebbene vestisse grettamente le sue figure. Inspiratosi negli ameni contorni della sua patria, ad un cielo sì limpido, ad una natura sì bella e varia, i fondi de' suoi quadri furono sin dal principio d'un bellissimo azzurro, armonizzavano dolcemente fra loro le varie tinte dell'erbe, delle piante, dei fiori, e i paesetti digradavano con sottile accortezza. Nel suo primo soggiorno a Firenze, egli fortificò il tuono del suo colorito, e la novità del suo stile, la soavità de' suoi tipi, la grazia del paesaggio suscitarono l'ammirazione universale. Gli vennero commissioni da tutte le parti; dipinse per le monache di s. Chiara una Deposizione di croce così piena di sentimento, così vaga di colorito che opera eccellente confessala anche il Vasari, il quale gli era non troppo amico. I suoi nemici si vendicarono con le satire; gli alienarono l'animo de' Medici, i quali, per ignoto motivo, benchè caldi protettori delle arti, nulla commisero mai al Vannucci, che in luogo dei loro incoraggiamenti ottenne quelli assai più lusinghieri di Andrea del Verrocchio. Tra le sue molte pitture eseguite a Firenze in questo suo primo soggiorno si ricordano quelle condotte per un convento posto al di là della porta Pinti, parte a fresco e parte ad olio; e le prime furono distrutte dal furore di que' soldati condotti da un pontefice che permise o per falsa politica o per falsa ambizione il miserando saccheggio di Roma e il terribile assedio di Firenze. Uno dei quadri ad olio ora esiste nella chiesa di s. Giovannino presso porta romana e rappresenta un Crocifisso; un altro è nel palazzo Pitti; il terzo nell'accademia di belle arti. Dopo aver operato per varie chiese di Siena, per Vallombrosa, per Francia, per Napoli, di circa trent'anni ritornò a Perugia non più povero nè oscuro, ma uno tra i primi del secolo, e quivi condusse una adorazione de' Magi che è ora nel convento di s. Maria Nuova, opera piena d'estro e di originalità. Poco dopo, Sisto IV lo invitò a Roma a dipingere nella sua cappella tre grandi composizioni di cui la più interessante, cioè l'Assunzione della Vergine, venne distrutta per cedere il luogo al Giudizio finale di Michelangelo. Le altre due sussistono ancora intatte; l'una raffigura il battesimo di Cristo, con un paese nel fondo così vario e così pittoresco, con varie ruine che imitano il Coliseo e il Panteon, e consimili altri accessorii, i quali dimostrano come squisitamente sapesse unire l'immagine delle sue belle montagne all'impressione dei monumenti di Roma; l'altra rappresenta san Pietro che riceve le chiavi, ed è notevole che in essa introdusse la prospettiva che adorna lo Sposalizio di Raffaello. Egli poscia dipinse in s. Marco due martirii, una loggia nel palazzo di Sciarra Colonna e varie stanze della torre Borgia al Vaticano. Ed essendo il prediletto della corte pontificia, toccando già in quel tempo la sommità del suo ingegno, conservando l'ingenuità e la freschezza delle prime opere, egli a Roma era l'oggetto della comune meraviglia. Ma l'amore del suo paese a cui doveva tante belle ispirazioni assediollo con l'immagine di que' luoghi, ed una notte fuggì a Perugia, risoluto di non lasciarla mai più. Numerar tutte le sue opere sarebbe impossibile; la Madonna per la cappella dei Signori, quella del palazzo di Perugia già mostrano le bellezze che Raffaello non fece che perfezionare. Nella chiesa di sant'Agostino è l'Adorazione de' Magi, per distribuzione, per colorito, per tipi ed arie di testa un capolavoro. Pare condotto circa tal epoca lo Sposalizio di Maria Vergine, il quale scomparve dopo il trattato di Tolentino, da cui il sommo Urbinate aveva tolto molta parte della disposizione del suo. Non eravi una volta a Perugia chiesa che non si vantasse d'un'opera del Perugino; ed erano quasi tutte di quest'epoca, la migliore per lui. L'Ascensione che esisteva nella chiesa di s. Pietro era di tanta bellezza da contendere con Raffaello; i quattro busti dei santi, che ivi s'ammirano ancora, non furono nemmeno vinti dal grande allievo nella santità dell'aspetto e nella profonda espressione. Questo quadro condotto nel 1495, è contemporaneo agli affreschi eseguiti in santa Maria Maddalena a Firenze che il Rumohr crede la più perfetta opera perugine-

sca, e respirano tutta la dolcezza, tutto il profumo dell'idee cristiane che tempera l'aspro dolore destato all'aspetto della croce, ai piè della quale la Maddalena e la Vergine. Il suo genio mantennesi alla medesima altezza fin dopo gli affreschi eseguiti nella sala del Cambio a Perugia, che seguano la transizione dalla sua seconda maniera all'ultima. Essi rappresentano storie vangeliche, alcuni personaggi del vecchio patto, teste piene di vivacità e di grandezza che sbrillano d'una luce poetica e danno un'idea dei tipi raffaelleschi. Ivi la sua Trasfigurazione è notevole, perchè l'Urbinate ne copiò tutta la parte superiore, senza aggiungere, secondo taluno, la bellezza e l'espressione degli apostoli del Perugino. Si può dire che questa grand'opera sia stata l'ultima sua. Egli era abbastanza vissuto per la sua gloria, giacchè dopo l'anno 1500 mostra una decadenza sempre crescente, un grand'uomo che sopravvive a sè stesso per ben quattro lustri. Visse i suoi ultimi giorni nella terra natale, ove la gratitudine quasi figliale che sentivano i Perugini per lui gli risparmiò di udirsi ripetere questa verità troppo dura. Nell'anno 1521 terminato nel convento di san Silvestro un affresco cominciato da Raffaello, venti anni prima, egli moriva. E varie sono le circostanze della sua morte, e varie accuse pesano sulla memoria di lui. Egli dal Vasari ci viene dipinto come speculatore vile e ostinato, che per fortuna e danari giungesse a sacrificar tutto. Ci viene dipinto quale uomo diffidente; il che forse sarà, giacchè cresciuto fra i disagi e gli scherni dei felici, dei ricchi e degli invidiosi, avrà dovuto ne'primi anni della sua vita inghiottire molti affanni e sospettare di tutto; e come ciò non bastasse, il Vasari lo dice persona d'assai poca religione, che non potè mai credere all'immortalità dell'anima. Ma egli è pur quello che ha ornato di magnifiche pitture a fresco l'oratorio annesso alla confraternita di s. Maria de' Bianchi, e che non volle in mercede che una frittata. Narrano che diffidente com'era, ne'suoi frequenti viaggi da Città della Pieve a Perugia, portasse sempre seco quanto danaro teneva, onde alcuni ladri che conoscevano un tal costume, un dì lo appostarono sulla via e lo derubarono, e sebbene i suoi protettori lo ricompensassero in molta parte del perduto danaro, egli, secondo essi, tanto sofferse che morì di cordoglio. A ciò s'aggiunse che per non aver voluto ricevere moribondo gli ultimi sacramenti venisse sepolto sotto una quercia a mezzo miglio di Fontignano, e invece sappiamo esistente ancora il contratto tra i pp. Agostiniani di Perugia e il figlio di Perugino per trasportarne il corpo in tal chiesa, cerimonia che subito non ebbe luogo per la malattia contagiosa che impediva ogni sorta di funerali. Come Giambellino maestro al Vecellio, come il Mantegna maestro al Coreggio, così egli fu maestro a Raffaello, il quale ne immortalò le sembianze nella scuola d'Atene, s'inspirò de'suoi religiosi argomenti, tolse a riprodurre perfezionando i suoi tipi a render sensibile agli uomini il più bel fiore del sentimento; la poesia e l'entusiasmo che viene dall'anima, non già dal cervello. Per la rassomiglianza che corre talvolta fra questi due artisti, ora s'attribuiscono le migliori opere peruginesche a Raffaello, ed ora le minori raffaellesche a Perugino. Egli intento a tradurre nelle sue fisonomie quel pensiero che sentiva dal cuore, poco badava a ripetere gli argomenti; lasciava del tutto gli ornamenti mitologici; sdegnava gli aiuti delle opere antiche, delle statue, dei bassirilievi, e ristringevasi specialmente nelle pitture ad olio in un breve circolo di rappresentazioni la più parte domestiche. I suoi Deposti di Croce, i suoi Crocifissi, le sue Ascensioni, le sue Nunziate, agli occhi volgari si rassomigliano fra di loro, è vero; ma oltre le differenze degli accessorii se non ve ne sono nell'argomento, vi è un progredire continuo nella perfezione de' tipi, cioè nella significazione degli affetti religiosi; la grazia delle teste, la gentile mossa delle figure, la morbidezza delle forme, l'armonia generale dei quadri sono cose a cui poco aggiunse Raffaello. Egli fu inoltre maestro del Pinturicchio, di Girolamo Genga, di Giovanni lo Spagna, di Luigi Andrea d'Assisi, di Domenico di Paris, di Sinibaldo da Perugia, di Lattanzio dalla Marca, ec., e così egli è il fondatore della scuola romana; così ne fu al medesimo tempo il Masaccio e il Ghirlandaio, e consegnolla quasi matura alle mani divine di Raffaello. Molti de'suoi quadri esistono ancora a Perugia, alcuni sono a Firenze, molti a Roma, due nel Louvre a Parigi; altri in quasi ogni distinta galleria dell'Europa.

VANONE (Andrea), nato a Lancio sul Comasco fino dai tempi degli imperatori romani fecondo di architetti e muratori e maestri dell'arte di edificare, fu chiamato a Genova per erigere il palazzo del doge: grandiosa mole, *fortificata* con occulte catene di ferro. A Sarzana in una spaziosa piazza fece scavare una gran cisterna a comodo pubblico; e sebbene molti ne avessero presagito cattivo esito, riuscì a maraviglia. In appresso fu dalla repubblica di Genova impiegato nelle fortificazioni ed in altre opere. Visse lungamente, da tutti stimato ed amato per le sue morali virtù. Aveva un'aria di perfetto stoico, sempre concentrato in sè stesso e non curante dell'esteriore. Egli era un buon amico e generoso, senza quell'esterna amabilità che spesso supplisce all'essenziale, o almeno ne fa risaltare il valore.

VANTE o **Attavante**, fiorentino, rinomato miniatore, operava al principio del secolo decimosesto, e fu discepolo dell'Abate, secondo il Vasari e Tiraboschi. Viaggiò in varie parti d'Italia, e miniò molti libri pel re Mattia d'Ungheria, poi rimasti nelle biblioteche medicea ed estense. A Venezia nel convento de'ss. Giovanni e Paolo vedevasi il Silio Italico, da lui dipinto con qualche merito. Il celebre abate Morelli bibliotecario di Venezia mostrò al Lanzi l'opera di Marziano Cappella di soggetti tutti poetici, miniati da Vante, che vi rappresentò l'adunanza degli Dei, gli uffici delle varie arti e scienze, e i fregi quasi tutti a uso di grotteschi e d'ornati i quali mostrano in Vante un ingegno che seconda l'idea dell'opera. Il disegno conformasi al più studiato del Botticelli, il colorito è gaio, lucente e vivo, e la squisitezza del lavoro merita all'autore più fama che non ebbe.

VANULLI (Girolamo), modenese, pittore, fiorente nello scorso secolo, fu scolare del Monti e lasciò parecchi quadri nelle chiese patrie e nelle camere del pubblico consiglio. Esercitossi anche ne'ritratti e molti se ne veggono in patria nel collegio dei Nobili.

VANVITELLI o **Vanwitel** (Gaspare), pittore, nacque in Utrecht nel 1647, studiò la pittura in Hoorn, sotto Matteo Verrboes. Di soli diciannove anni comparve in Italia, e visitata successivamente Venezia, Bologna, Milano, si stabilì a Roma, dove di tanto amore si prese delle sue architetture e tanto si diede a ripeterle, che lo si può dire il pittore di Roma moderna. Sposò Anna Laurenzini di Roma, che l'accompagnò a Napoli quando vi fu chiamato dal vicerè (don Luigi de La Cerda, duca di Medina Celi), e qui essendo divenuto padre, il vicerè gli tenne a battesimo il figlio e gli

impose il suo nome; tant'alto portavalo il suo valore pittorico. Le turboleuze di Napoli obbligarono Vanvitelli a ricoverarsi a Roma, dove gli si moltiplicarono le commissioni, e i suoi quadri si sparsero per tutta Europa. Roma decretollo suo cittadino; ed egli terminò di farsi italiano, assumendo nel nome una desinenza propria del paese che lo aveva adottato. Avendo delicata la vista, usava sempre gli occhiali, onde fu detto Gaspare degli occhiali. Sopraggiuntogli, vecchio, una cateratta, l'operazione non valse e perdette un occhio. Pure non si tolse dall'operare, ma di sua invenzione e in grande. I suoi quadri sparsi rappresentano quanto Roma contiene di più bello in fatto di monumenti. I quali se lo comportano, vi aggiunge anche il paese. È tutto esattezza nelle altezze e misure; ha un colorito puro e brillante, e lascia solo desiderare più varietà nel paese, e più studio ne' cieli. Morì nel 1736 e fu padre del celebre architetto Vanvitelli.

VANVITELLI (Luigi), architetto, figlio del precedente, nacque a Napoli nel 1700. Di sei anni disegnava dal vero a matita, e di venti dipingeva a fresco la cappella delle Reliquie in santa Cecilia, e all'olio il quadro della santa. Benchè diverse altre pitture a Roma, a Viterbo, lo mettessero tra i buoni pittori, egli amò meglio darsi all'architettura cui aveva studiata sotto Filippo Ivara, abbandonando quasi del tutto la pittura. Perciò il cardinale di san Clemente lo condusse in Urbino per ristaurare il palazzo Albani, e colà architettò le chiese di san Francesco e di s. Domenico. La sua fama pare non abbia mai avuto gioventù, giacchè di ventisei anni fu nominato architetto di san Pietro e diresse da quel momento ogni più grandiosa opera del suo tempo. Incaricato di sopraintendere alla grande basilica, copiò molti quadri perchè fossero trasportati in mosaico; concorse per la facciata di san Giovanni di Laterano, e il suo getto con quello di Nicolò Salvi fu preferito; ma il papa diè l'opera a Galilei, affidando invece a Salvi la fontana di Trevi, a Vanvitelli i lavori d'Ancona, ove costrusse un lazzaretto pentagono, con un bastione, un molo di trecento palmi romani di lunghezza e cinquanta di profondità, ed un bell'ingresso; inoltre disegnò alcuni ristauri e nuove cose in Ancona, per la cappella delle reliquie di san Ciriaco, per la chiesa del Gesù, per quella di sant'Agostino, per la casa degli esercizii spirituali; a Macerata per la cappella della Misericordia; a Perugia, per la chiesa e pel monastero degli Olivetani; a Pesaro, per quella della Maddalena; a Foligno, per la cattedrale; a Siena, per la chiesa di sant'Agostino. Nel 1745 essendo a Milano immaginò una facciata a quella cattedrale, con un fare tra il gotico ed il greco, affine di unire così le disparate maniere che si toccano in questo edificio; ma la guerra ogni progetto distrusse. Reduce a Roma, egli ampliò la biblioteca dei Gesuiti, e ristaurò la Rufinella loro casa di Frascati; diresse il lavoro d'una cappella ricchissima trasportata a Lisbona; ideò il convento di sant'Agostino, edifizio tra i più considerabili; fortificò con cerchi di ferro la cupola di san Pietro per togliere le crepature che vi si erano manifestate verso il 1710. Egli stesso descrisse i mezzi che furono impiegati; egli si vanta autore del gran ponte di legno di cui si fece uso nell'interno della cupola di san Pietro per empiere le crepature. Ma Bottari e Roma tutta ne attribuiscono l'invenzione a Zabaglia. Altre opere più o meno importanti tennero occupato Vanvitelli a Roma; come le decorazioni nel tempio di s. Pietro per la celebrazione dell'anno santo 1750; l'illuminazione della cupola con nuovo disegno; dei progetti per una canonizzazione; il catafalco della regina d'Inghilterra, ec. Ed era sì gigantesca la sua fama che quando Carlo III volle fabbricare a Caserta un palazzo non inferiore a quanto si vide mai di magnifico in ogni età nell'Europa, il suo primo pensiero fu a Vanvitelli rivolto. Il porre la prima pietra del palazzo fu una solennità, nella quale Vanvitelli spiegò altrettanto gusto quanto nei disegni stessi del palazzo, essendo stato in quel giorno 20 gennaio 1752 non solo il primo architetto del re, ma il generale in capo dell'armata reale, disponendola a suo piacere. Nè fu minore all'aspettazione il Vanvitelli. Egli ingegno di molta invenzione e grandezza, quivi dispiegò tutte le virtù sue. Nulla di più grande, come corpo uno e completo, esiste in Europa. Il secolo decimosesto per certo produsse lavori d'un carattere più severo e più puro; nondimeno quest'opera accenna che l'arte rientrava nelle vie dell'ordine, della ragionevolezza e della semplicità. La pianta generale del palazzo propriamente detto è un quadrilungo, diviso in quattro grandi corti eguali tra loro da quattro corpi di fabbricati che fanno croce; onde il palazzo di Caserta ha su tutti i grandi edifizii dello stesso genere una superiorità incontrastabile, quella della perfetta unità nella sua pianta. L'architetto ebbe la fortuna di eseguire egli solo l'intero suo progetto nel giro di pochi anni. Laonde il tutto sembra come uscito d'un getto, e brilla tanto l'unità del concepimento, quanto l'unità nell'esecuzione. Quanto al carattere architettonico, nulla vi è che lo possa dichiarare purista nel gusto; nulla v'è che sconci il fabbricato, nulla v'ha a riprendere nei profili dei cornicioni; nessun risalto interrompe la grandezza delle loro linee; sono banditi quei capricciosi ornamenti condannati dal gusto e dalla ragione; le proporzioni degli ordini vi sono regolari, e regna infatti in tutta quest'opera una bella armonia delle parti col tutto. Forse più mirabile opera dipendente da questa sono gli acquidotti a tre ordini di arcate le une su le altre d'un'altezza spaventosa, e di un tratto ben lungo, per congiungere due monti, non lungi dalle Forche Caudine. Un fiume d'acqua scorre per questi condotti e pe' trafori delle montagne, per indi cadere in laghetti ed in fontane, che abbelliscono queste delizie. Una costruzione sì ardita e sì solida non cede a quanto di più decantato si è fatto altrove, ed in qualunque tempo, e venne condotta in sei anni, dal 1753 al 1759. Diede Vanvitelli moltissimi disegni per pubbliche e private opere; tra cui a Napoli, il quartiere di cavalleria al ponte della Maddalena; la scala, sagrestia e cappella della Concezione a san Luigi di Palazzo; il colonnato dorico al Largo dello Spirito santo per la statua equestre di Carlo III re di Spagna; le chiese di san Marcellino, della Rotonda, della Nunziata; la facciata del palazzo di Genzano, a Fontana Medina; a Resina il casino di Camplieto; a Matalone un altare ed un ciborio; a Benevento un ponte, a Brescia la sala del pubblico; a Milano il ristauro del palazzo di corte, diretto per lui da Pier Marini suo illustre allievo. Terminate da poco le feste per le nozze e pel primo parto della regina Carolina, l'illustre architetto infermò in Napoli, e poco dopo morì, di settantatre anni, nel 1773. Luigi Vanvitelli fu buono e facile cogli operai, studioso, disegnatore indefesso, profondo conoscitore del meccanismo, saggio nella distribuzione e decorazione degli edifizii. Ebbe i suoi difetti nell'arte, compensati largamente da singolari virtù, chè questi difetti derivano più dall'età che da lui stesso, essendo nel-

le sue fabbriche sempre grandioso e sempre elegante. Fu buon padre, ottimo marito, amico sincero e leale, onde lasciò in tutti i buoni e negli amici delle arti eterno desiderio di sè. Egli fu forse il primo architetto del tempo suo; col palazzo di Caserta ha pure segnato l'ultimo termine a cui possano arrivare le più gigantesche imprese ne' tempi moderni. Egli medesimo ha pubblicato le piante ed i disegni di quel palazzo, a Napoli, nel 1756.

VARCO (Alfonso). *V.* Barco.

VARGAS (Luigi di), pittore, nacque a Siviglia nel 1502, fu il primo che in patria cominciasse a dipingere sulla rascia; metodo usato per render leggera la mano. Dopo aver condotti non pochi quadretti da mandare in America, si recò a Roma, dove entrò nella scuola di Pierino del Vaga, il quale l'iniziò nelle belle tradizioni raffaellesche. Dopo un soggiorno di sett'anni in Italia, tornò in Ispagna stimando di vincere ciascheduno col gusto grandioso acquistato in Italia. Ma ingannossi e fu creduto minore a due pittori fiamminghi Antonio Flores e Pietro Campana, il quale era allievo di Raffaello. Senza perdersi d'animo, Vargas tornò in Italia, applicossi altri sett'anni con incessante zelo allo studio e ricomparve a Siviglia in tutto lo splendore del suo ingegno. Il primo quadro eseguito appena ritornato in patria fu una Natività, sotto cui scrisse: *Tunc discebam: Luigius de Vargas*, esempio d'umiltà che dovrebbe essere ricordato da molti. Indi fece per la cattedrale di Siviglia il celebre quadro, detto della Gamba, per una gamba di Adamo che esce talmente fuori del quadro che ogni spettatore ne rimane sorpreso. Dopo queste opere gli vennero commissioni da ogni parte della Spagna, ed eseguì tali cose che lo mostrano degno di stare tra Raffaello e Giulio Romano; giacchè è grandioso nelle sue forme, ha corretti contorni, maravigliosi scorti, ed in questo non ebbe rivali in Ispagna. Alcuni lo dissero forse maggiore del Sanzio, se avesse saputo meglio degradare le tinte, come sapeva infondere nelle sue figure espressione, nobiltà nei caratteri, grazia nelle arie di testa, e se avesse saputo negli accessorii meglio imitare la natura. Appartiene pure al 1555, anno in cui fece la Natività, la Vergine del Rosario a fresco, in san Paolo; nel 1563 cominciò i maravigliosi freschi della torre della cattedrale di Siviglia, terminati nel 1568. Della sua Via di dolore poco omai resta; avendosi lasciato perire con inconcepibile negligenza questo lavoro ch'era un de' più superbi ornamenti di Siviglia. Con pari incuria fu abbandonato il Giudizio finale, da lui dipinto alla Misericordia. Le più belle sue opere adornano la cattedrale e altre chiese di Siviglia; il suo capolavoro è il Calvario, nell'ospitale di *las Bubas*, forse una delle più belle cose di che la pittura si vanti. Dipingeva anche il ritratto con eccellenza; e quello della duchessa d'Allam è sì perfetto che puossi paragonarlo ai più belli di Raffaello. Dotato d'indole ilarissima, ciò non toglieva che tutte le austerità praticasse della penitenza; non dormiva che in bara e coperto di cilicio. Morì a Siviglia nel 1568. Il Palomino lo fa morto nel 1591, e di sessantadue anni.

VARGAS (Andrea di), pittore, nacque a Cuenca nel 1613, e maturo negli anni recossi a Madrid per istudiarvi la pittura sotto Francesco Camillo. L'assiduità ed il suo ingegno lo fecero amare dal maestro che si valse di lui in molti suoi lavori; e gli procurò frequenti occasioni di operare, e così una qualche fama. Reduce in patria, dipinse a fresco la cappella del Santissimo nella cattedrale, ove pure condusse diversi quadri all'olio. Aveva sortito dalla natura felici disposizioni; ed i suoi quadri a Madrid, a Cuenca, ad Hiniesta e in qualche galleria testimoniano che avrebbe potuto essere uno de' primi artisti spagnuoli, se per indolenza non avesse troppo spesso negletto l'arte dipingendo in ragione del prezzo. Morì in patria, nel 1674.

VARIN (Giovanni), incisore di medaglie, nacque in Liegi, a un gentiluomo del conte di Rochefort, onde fu giovanissimo tra i paggi del principe. Ne'suoi ozii coltivava il disegno; perfezionava l'incisione delle medaglie, imaginando, per coniarle dei metodi superiori a que'fin allora usati. Perciò chiamato a Parigi gli fu commesso il sigillo dell'accademia francese, nuovamente fondata (1635), opera che gli meritò la benevolenza del cardinale di Richelieu. Fatto indi a poco custode generale delle zecche sotto la sua direzione, si mise ad effetto la rifusione delle piccole monete d'oro e d'argento, ed egli ne incise tutti i nuovi punzoni. Per gratitudine verso il cardinale n'eseguì il busto in oro, bell'opera, di cui è ignota la fine. Egli coniò le medaglie che ricordano i principali avvenimenti del regno di Luigi XIII. Il quale morto, conservò la direzione delle zecche ed *inoltre fu intendente* delle fabbriche della corona, e uno de' primi *membri* dell'accademia di pittura e scultura (1664). Fece la statua in marmo di Luigi XIV, nei grandi appartamenti a Versaglia, e due busti colossali dello stesso principe. Intrapresa la storia metallica del suo regno, morì il 26 agosto 1692, di settantotto anni. Siccome era d'un temperamento robusto, si sospettò che fosse morto di veleno datogli da alcuni scellerati ai quali ricusato aveva i punzoni delle monete. Benchè fatto si fosse ricco, era avarissimo. Nel 1651 maritò l'unica figlia, bella e giovine, con un correttore de' conti, ricchissimo, zoppo, gobbo e scrofoloso, onde'ella si avvelenò dieci di dopo, dicendo: « Bisogna morire, chè lo volle l'avarizia di mio padre ».

VARIN (Giuseppe), intagliatore, nato a Châlons sulla Marna, agli 11 di maggio 1740, discendeva da Giovanni Varin. Ebbe per primo maestro suo padre, intagliatore in metalli, fondatore nel 1755 d'una scuola gratuita di disegno a Châlons. Giuseppe fu presto in grado di perfezionarsi a Parigi, dove si recò col fratello nell'anno 1761, e dove trovò nei Crozat, nei Caylus, nei Dargenville, nei Watelet, protettori ed amici. Egli provossi incidendo un san Francesco anacoreta, da La Touche, nel genere del disegno, ma non continuò in tal genere, ed imprese lavori di architettura, di geografia e di topografia, più analoghi ai primi studii. Dagli Stati di Borgogna gli fu commesso nel 1755 l'intaglio d'una parte della carta della provincia, e gli ornamenti di essa; e n'ebbe una medaglia e l'onore di essere presentato al re coi deputati degli stati. Tra le molte sue opere citeremo le tavole del Trattato d'architettura, di Blondel, incise con S.t-Aubin; quelle per le fortificazioni, del marchese di Montalembert, incise con Perrier, le carte e gli ornamenti per l'opera di Belin e Bertier intitolata: *Istruzioni per la marineria reale*. Nel 1766 Rouillé di Orfeuil, intendente di Sciampagna, commise ai fratelli Varin l'intaglio delle feste date a Reims per l'innalzamento della statua pedestre di Luigi XV, il che fecero sui disegni di Moreau e Blarenberg, e diretti da Cochin. Indi operarono tavole pel *Viaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia* di S.t-Non. Giuseppe lavorò solo pel *Viaggio in Grecia*, di Choiseul-Gouffier; fece inoltre la veduta generale della città di Caux, e degli edifizii che l'adornano; quelle

delle città di Aix, Besanzone e Neufchâtel; la veduta e la prospettiva della superba piazza di Bordò, quella del teatro di essa città, preso internamente; le vedute del teatro della commedia a Nantes; quelle del palazzo reale, del giardino e della galleria, nonchè del palazzo di Giustizia a Parigi; quelle del palazzo, della piazza e delle prigioni di Caen, del palazzo degli Stati a Digione, ec. Ma le tavole di cui è arricchito il *Quadro dell' impero ottomano*, del cavaliere d'Ohsson Monradia, non che quelle del *Viaggio pittoresco di Siria, di Fenicia e di Palestina*, dell'infaticabile Cassas, stabilirono la sua riputazione. Perduto nella rivoluzione il frutto de' suoi laboriosi risparmii, terminò la sua corsa ai 6 di novembre del 1800, di sessantun anni.

VARIN (Carlo Nicola), il giovine, fratello del precedente, nacque a Châlons in Sciampagna nel 1745, ed apprese il disegno e l'intaglio nella scuola di Choffard. Egualmente esperto nell'intaglio a punta ed al bulino, incise alcune cose ancora alla matita. Tra le sue stampe ebbero un tempo celebrità quelle rappresentanti le feste date a Reims in occasione dell'inaugurazione della statua equestre di Luigi XV, eseguita col fratello; con esso incise nel viaggio di Saint-Non. Operava ancora nel 1785. Fra le stampe isolate trovansi le seguenti: veduta prospettica della gara del bacile d'acqua alla riva della Senna al di sopra di Parigi per mettere il battello nelle onde, opera ineseguita; veduta del nuovo giardino; busto di donna; la mercantessa d'Annetons, da Schenau; i Piaceri dell'infanzia. — Ebbe un fratello, Giuseppe, che intagliò nello stesso genere, ma pubblicò pochissime stampe.

VARLET de Lagrange (Carlo), comico francese del secolo diciassettesimo, nacque in Amiens da un ricco procuratore. Suo padre morendo lasciò due figli sotto la tutela di un amico che tutto distrusse, e gli ortanelli dovettero salire il teatro per vivere. Girate le provincie, Carlo il maggiore si recò a Parigi nel 1658 e comparve nella compagnia del palazzo reale, dove Molière prese piacere ad ammaestrarlo e fu contento di lui. Nel 1663, Lagrange passò al teatro della strada Guénégaud ove si tenne unito con la compagnia del palazzo di Borgogna nel 1680; lasciò la tragedia, e si attenne alle parti d'alto comico, cui disimpegnò con scioltezza e nobiltà. Sei anni prima di morire, Molière gli aveva ceduto l'ufficio delle parlate al pubblico, e Lagrange continuò ad essere l'oratore delle compagnie a cui apparteneva, giacchè parlava con grazia e facilità; inoltre era pieno d'intelligenza e di probità, lo che gli meritò di succedere a quel grand'uomo nella direzione della compagnia. L'edizione delle opere di Molière, del 1682, fu opera sua e di Vinot. Maritata l'unica figlia ad uomo che la rese infelice, ne morì di cordoglio, il primo marzo del 1692.

VARLET detto Vernoni (Achille), fratello del precedente, ammesso da principio nella compagnia comica del Marais, dovette alla sola protezione fraterna d'esserlo pure in quelle della strada Guénégaud e del palazzo di Borgogna, per rappresentarvi le parti di confidenti tragici, e le accessorie nella commedia. Si ritirò nel 1684 e morì in Amiens nel 1707.

VAROTARI (Dario), pittore, nato a Verona nel 1539 a Tommaso, di famiglia originaria di Argentina. Fu amico di Paolo Caliari e con esso vivendo apprese il disegno e le pratiche del dipingere. Sebbene in qualche parte ricordi il Veronese, in generale il suo fare è formato sopra altri modelli. Il suo disegno è corretto, qual è comunemente nei Veronesi; manifesta qualche timidezza ne' contorni, non molta bellezza di colorito, nelle sue opere di s. Egidio in Padova, dove si trapiantò giovinetto, e fondò una florida scuola. Non tenne però sempre il medesimo stile, talvolta imitava Tiziano e talvolta Paolo ed altri moderni. Dico ciò in quanto al disegno ed alla composizione, poichè il Varotari non ebbe la vaghezza, nè il vigore veneto, quantunque fosse vero ed armonioso. Dipinse in Padova, Venezia, Rovigo, e morì nel 1596, lasciando un figlio ed una figlia eredi delle sue virtù. Oltrechè pittore fu anche architetto; disegnò al Dolo una villa pei patrizii Mocenigo, adorna di giardini, di fonti ed altre delizie nelle quali era Dario eccellente; e costruì in riva al Brenta un bel casino pel medico Acquapendente, e la gentil casa a Montecchio de'Capodilista poco distante da Padova. Era uomo di molta pietà e di elevato ingegno; delineando in questo ultimo luogo un orinolo a sole cadde da un palco senza riportarne lesione, onde sembrandogli questo un miracolo della Madonna del Carmine per la quale nutriva particolar devozione, da lui invocata nel pericolo, recossi subito a Padova per prender l'abito del Carmine, e stando in orazione nella chiesa del Carmine fu colpito da fulminante apoplessia che lo trasse al sepolcro nel 1596, di cinquantasette anni, come abbiamo detto.

VAROTARI (Alessandro), l'onore della scuola padovana, nacque a Dario in Padova, nel 1590. Appresi gli elementi, rimase orfano in età puerile, e recossi a Venezia, ove fu detto dal luogo de' suoi natali il Padovanino. Da quando era a Padova aveva studiato i freschi dal Tiziano dipinti nella scuola del Santo; condotto a Venezia studiò sul pittore medesimo, e le copie che in tenera età Alessandro condusse, formano ancora la sorpresa e l'ammirazione de' più valenti. Egli trattò con molta maestria qualunque argomento tizianesco, variando nello stile quel tanto che indicasse la varietà del soggetto; i nobili con grazia, i forti con vigore, gli eroici con grandiosità, ne' quali vinse il Tiziano. Egli più amava dipinger fanciulli che ritraeva meglio e che introduceva più spesso nelle sue composizioni; era anche mirabile nel paese: possedeva a fondo la scienza dal sotto in su, come dimostrano le tre storie di sant'Andrea dipinte a Bergamo nella chiesa del Santo. Era tizianesco nella sobria composizione, nel maneggio delle mezze tinte, nelle carnagioni, nella morbidezza e nella facilità del pennello. Ma egli è lontano di molto nella vivacità e nell' espressione; preparava altrimenti le tele che gli altri tizianeschi; onde molti de' suoi quadri annerirono, come è nel Cristo morto della galleria Pitti di Firenze. Le nozze di Cana sono riputate il suo capolavoro, che ora s'ammira nell' accademia di belle arti in Venezia; ha più splendore e freschezza di tinte, e tuttavia non istà nello stesso grado che i quattro dipinti della vita di s. Domenico, nel refettorio del convento ai santi Giovanni e Paolo, e che contengono in alcun modo il fiore dello stile del Padovanino. Egli visse sempre a Venezia ed a Padova, ove esistono molti suoi quadri pubblici; pochissimi altrove. In Milano due sacre Famiglie con altre figure di questo gran maestro possede conservatissime l'orefice Corneliani. Il primo de' suoi allievi è Bartolommeo Scaligero, poi vengono Giovanni Battista Rossi, Giulio Carpioni, il Maestri ed il Leoni. Il Louvre non possede che un disegno del Varotari. Morì di più che sessant'anni nel 1650.

VAROTARI (Dario), il giovine, forse figliuolo ed allievo d'Alessandro, troppo ricco de' paterni guadagni per

occuparsi interamente della pittura, non la esercitò che qual dilettante, e possedeva anche la poesia, la medicina e l'intaglio. Ad ogni modo fece alcuni ragionevoli quadri che donava agli amici, e particolarmente ritratti alla giorgionesca, eseguiti con eccellente impasto e pieni di gusto. Fioriva circa il 1660. Fu anche intagliatore.

VASARI (Giorgio), pittore e storico, nacque in Arezzo nel 1512 da una famiglia d'artisti, giacchè pronipote di Lazzaro e nipote di un Giorgio che in fabbricar vasi di terra cotta ricordava gli antichi nelle forme, nei bassirilievi e nello splendore della vernice. Pare che apprendesse i primi principii dell'arte con ordine da Guglielmo da Marcilla, che si congbiettura dagli eruditi fosse non altro che Guglielmo da Marsiglia. Continuò negli studii sotto Luca Signorelli suo parente, sotto Andrea del Sarto e nello studio di Michelangelo, che in seguito doveva illustrarlo coll'amicizia sua e colla sua protezione. Legato di molto amore con Francesco Salviati fin da fanciullo, i due giovanetti che sentivano le medesime inclinazioni e i desiderii medesimi si giovarono scambievolmente incoraggiandosi a perseverare negli studii e nelle fatiche, e gareggiando con le opere. Nelle pratiche della pittura lo indirizzarono il Primo ed il Rosso. Fu in sulle prime angustiato per ristretta fortuna; tuttavia non perdendosi di animo recossi a Firenze, dove si pose per qualche tempo all'orificeria, finchè condottosi a Pisa, alcune commissioni lo trassero di nuovo a dipingere. Poco dopo lavorò nel monastero di monte Oliveto e a s. Bernardo d'Arezzo, finchè per quivi passando il cardinale Ippolito de' Medici, lo tolse a caldamente proteggere e gli diede comodità di poter attendere allo studio del disegno, ad esso sprouandolo la concorrenza di molti eccellenti giovani. Nè dimenticava infrattanto le lettere, e studiavale sotto Pierio Valeriano, maestro d'Ippolito e Alessandro de' Medici, fattosi terzo ad udire le lezioni del Bellunese. Condottosi con Ippolito a Roma, stabiliva di non perder giorno, unito a Francesco Salviati, senza disegnare qualche statua o bassorilievo antico, qualche opera di Raffaello e di Michelangelo, e la predilezione pel fare michelangiolesco si appalesò fino d'allora. Ma il soverchio lavoro e l'aria malsana di Roma lo fecero cadere malato, e per guarire venne sforzato a farsi trasportare in Arezzo, dove sanato, recossi a Firenze e cominciò a lavorare nel palazzo de' Medici; terminò una camera lasciata imperfetta da Giovanni da Udine e vi dipinse quattro storie dei fatti di Cesare, e molti altri quadri, che sebbene dipinti da un giovinetto di diciott'anni sono eseguiti con più dolcezza di colorito, e con più bel garbo e diligenza di quelli operati in età adulta. Indi si diede all'architettura e dietro gli esempi antichi e quelli di Michelangelo, di Raffaello e di Giulio Romano divenne uno dei primi architetti del suo tempo; quindi solo potè presiedere ai lavori di vastissima fabbrica, architettarla, disporne le decorazioni, compierla in ogni sua parte. Cominciò a farsi conoscere disegnando molti archi trionfali e altre cose nell'apparato per la venuta a Firenze di Carlo V. Mancati in pochi mesi Clemente, Ippolito e Alessandro de' Medici suoi protettori, stabiliva di allontanarsi dalla corte quando fu chiamato a dipingere nella Certosa dei Camaldolesi, indi in varii monasteri degli Olivetani, come per quello di Rimini un quadro dell'adorazione de' Magi e molti freschi nella chiesa; sul Bolognese tre storie sacre nel refettorio ed altre decorazioni le quali si piacquero che surse tra i pittori bolognesi molto odio contro di lui. Indi messer Biudo Altoviti gli commise, per la chiesa fiorentina dei santi Apostoli, la Concezione, opera veramente assai bella per la poesia dell'invenzione e per la diligenza piena di gusto dell'esecuzione. Indi colorì per Ottaviano de' Medici alcuni cartoni del Buonarroti, come una Venere, una Leda, ec. Per queste ed altre opere il nome del Vasari corse chiaro per tutta Italia, e gli arrivarono da tutte parti commissioni, le quali sbrigava in pochissimo tempo poichè dipingeva con facilità incredibile, anzi troppa. Pietro Aretino, amicissimo suo, lo chiamava a Venezia, e in quell'occasione visitò a Parma le opere di Coreggio, a Mantova quelle di Giulio Romano, e in Venezia ammirò quelle di Tiziano; e quivi dipinse per Diego Mendoza, per i Cornaro ed altri patrizii diverse importanti opere. Nell'agosto del 1542 ritornava in Toscana, indi a Roma, ove strinse la famigliarità più intima con Michelangelo Buonarroti che soverchiamente parziale per lui ponevalo tra gli artisti di primo ordine, e gli otteneva dal pontefice e dal cardinale ogni sorta di onori e di commissioni. Nel 1544 chiamato a Napoli, ivi dipinse il refettorio de' monaci di Monte *Oliveto*, ove accecato dalle assolute teoriche di Michelangelo e dalla sua maniera di considerare l'antichità, non *seppe* scoprire le bellezze di Andrea da Salerno e di qualche altro che avevano in Napoli trapiantato la soave scuola perugiuesca. Perciò protestò nelle sue opere che fino a lui gli artisti napoletani ignoravano il bello fare moderno e ch'egli fu quello che primo qui ne portasse la face. Checchè sia di questo suo particolar modo di giudicare, su cui ritorneremo fra poco, dimorato un anno a Napoli, stanco di molte invidie e dei contrattempi sinistri, si portò a Roma lasciando a Napoli non poche cose incomplete, testimonianze di forte ingegno. A Roma il cardinale Farnese gli fece dipingere a fresco la sala della cancelleria, ove rappresentò la vita di Paolo *III in* moltissime composizioni, per le quali conversando con *Paolo Giovio* gli venne il primo pensiero di quell'opera a cui deve l'immortalità. Indi operò a Rimini, a Ravenna nella badia di Classe e in altri luoghi, tra cui non possiamo dimenticare le nozze della regina Ester con Assuero dipinte per i padri benedettini d'Arezzo, composizione stupenda che nella pompa degli accessorii, nella folla de' servi, nella ricchezza degli abiti, è paolesca. Quindi meritossi che Cosimo I lo chiamasse nella sua corte e gli commettesse di dirigere le molte fabbriche che andava innalzando, tra cui il palazzo degli ufficii che è uno dei più eleganti d'Italia, e il palazzo vecchio da lui in nuova foggia ordinato, e tutto dipinto da lui o dalla scuola vasaresca con ogni guisa di pitture, di ornati e di stucchi. Un appartamento di esso possi dire una storia dipinta della famiglia de' Medici, ogni stanza portando il nome di un illustre di questa famiglia, di cui ha rappresentate sulle pareti la storia. Maravigliosamente bella è la camera di Clemente VII; benchè del resto la fantasia dell'artista e la ricchezza del principe lottino fra di loro a stendere l'ali e dimostrare più magnificenza e splendore. Sarebbe lunghissimo ufficio il narrare tutte le opere da *lui* condotte o a Roma o a Firenze, perchè sono quasi innumerevoli, avendosi negli ultimi tempi raccolta numerosa scuola che lo aiutava nell'eseguire. Imitando il pernicioso esempio di Raffaello e di Giulio Romano disegnava un'opera, indi consegnava il cartone a un discepolo che dovea colorirlo. Ma Raffaello e Giulio Romano sapevano scegliere quelli ch'erano degni di tanta confidenza, e Giorgio Vasari commetteva a qualunque si fosse la stabilità del suo nome. Nè mancava certamente d'ingegno per salire tra i primi pittori

almeno del secondo ordine. Alcune sue cose nel palazzo vecchio, la Concezione a Firenze, il san Giovanni decollato a Roma, la cena d'Assuero in Arezzo, molti suoi ritratti, giorgioneschi nella tinta gagliarda e nell'espressione, avrebbero bastato a dare un'idea del suo valoroso pennello. Ma egli volle far molto, e ciò tolsegli di fare ottimamente. Discepolo di Michelangelo, e dottissimo nel disegno, diessi a un operar risoluto, e credette che fosse franchezza una facile celerità; quindi ogni sua figura è corretta. La smania di far presto lo trasse ad operare di pratica: metodo funesto che condusse i manieristi del secolo diciassettesimo e le barocaggini del decimottavo, e conoscendo egli stesso il difetto, e sentendone nel segreto della sua coscienza rimorso, tentò ne' suoi scritti scusarsi con ogni ragione di questa rapidità sua, e mostrar ragionevole il suo metodo di dipingere. Il quale lo trasse ad un genere trascurato, a languide tinte, a leggero impasto, per cui molte vasaresche opere a quest'ora disparvero. Fu nell'invenzioni fecondo, ma facile troppo ad ammettere nel suo comporre figure inutili nelle quali di sovente si desidera l'espressione. Tra i molti scolari ch'ei si ebbe, il Poppi, Giovanni Stradano, Iacopo Zucchi, Francesco Zucchi ed altri furono i più illustri; i quali del resto non tutti adottarono lo stile di Giorgio o solo per qualche tempo. Egli più valeva negli ornati e nelle architetture, nella qual professione fu veramente grand'uomo e degno di sedere presso al maestro ed amico suo Michelangelo. Benchè tanti sieno tuttavia i meriti artistici del Vasari questi furono offuscati da quelli come scrittore. Amico di Paolo Giovio, di Annibal Caro, del Tolomei, del Molza e di altri, fin dalla giovinezza prima egli si era piaciuto di lettere e andò illustrando la sua artistica carriera pubblicando di tratto in tratto qualche opuscolo che rendesse ragione dei principii dell'arte o commentasse una serie delle sue pitture. Le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, è una delle opere che più onorano l'italiana letteratura. S'accinse a scriverle sospinto dal cardinal Farnese e incoraggiato da varii letterati suoi amici. Dapprima non era suo disegno che di raccogliere notizie sugli artisti più celebri, stenderne alcuni giudizii, poi consegnare questi materiali a Paolo Giovio perchè li esponesse con bell'ordine e ne formasse una storia. Ma cominciata l'opera e dimostrata tanta eccellenza di stile, la stese egli stesso e la fe rivedere dal Caro; indi nel 1550 pubblicolla a Firenze. Egli manifestando molti aneddoti odiosi, molti giudizii che offendevano l'amor proprio degli artisti viventi, alzossi uno strepito, un clamore interminato contra di lui; onde, osservati i difetti della sua opera, viaggiò per l'Italia, dappertutto raccogliendo notizie, conferendo co' dotti, esaminando le opere sul luogo e confidandosi nel sano gusto d'alcuni artisti e letterati suoi amici, levando le cose che potessero sembrare ingiurie, meglio sviluppando i giudizii. Così ne venne la seconda edizione della sua opera, che è un'opera affatto nuova. Sursero negli ultimi tempi dubbii confermati dall'autorità del Tiraboschi, il quale con critica un poco inferma credeva che questo libro non contenesse del Vasari che il nome, e inclinava ad attribuirlo al p. Silvano Razzi. Ma questo dubbio è distrutto dall'autorità contemporanea, dagli elogii di Annibal Caro, dalle ricerche di Giorgio, e dalla ingenuità dell'opera, nella quale confessava quanto dovesse alla dottrina ed agli aiuti del p. Silvano Razzi, di Vincenzo Borghini e di altri. Molti furono gl'ingiusti nemici dell'opera di Vasari. Egli vissuto nel secolo d'oro contemporaneo de' più grandi artisti, amico di Andrea del Sarto, del Buonarroti, del Salviati, del Pontormo e di quasi tutti quegli artisti che allora fiorivano a Roma e a Firenze, ne raccolse i precetti, registrò le tradizioni dell'arte, espose i metodi di molti maestri, e tutto ciò con maniera facile, chiara e naturale, animata da belle sue massime e dalla sua toscana parola. Egli ci diede, per dirla in breve, il degno modello d'una biografia artistica; se cadde in errori, i quali non sono pochi, ciò dobbiamo piuttosto attribuire alla naturale imperfezione delle opere umane che al suo volere. Il principale difetto consiste nelle storpiature de' nomi e negli errori cronologici: difetto che in parte può derivare e da' suoi corrispondenti e dagli amanuensi e dagli stampatori. Sennonchè l'amor municipale che va distruggendo ogni bella speranza italiana, l'amor municipale che se non moderato non vede oltre i confini del suo orto, surse contro il Vasari, questi rimproverandolo di tale ommissione, quegli accusandolo d'ingiustizia per tale giudizio. Egli predilesse, è vero, Firenze, ma non la predilesse a sproposito per umiliare il resto della scuola italiana, come poi fece Filippo Baldinucci; il quale nel dilavare le notizie trovate nell'opera del Vasari ardì tessere una carta geografica del sapere pittorico, e volle stabilirne la culla a Firenze, e il primo raggio nel petto a Cimabue. E quale intelletto può non restare offuscato dalla nebbia delle passioni, anzi qual uomo non è da esse travolto! Quindi anche il Vasari talvolta fu tratto dalle sue antipatie, come quando oscurò la povera e agitata vita di Andrea del Sarto, il quale non aveva altra colpa che quella d'esser debole; come quando parlando del Sodoma, gli confermò questa infame denominazione, e disconfessò di sovente il merito delle sue pitture, benchè anche questi giudizii più derivino dal suo vedere nell'arte e dall'influenza su lui dell'opinione di Michelangelo, dietro il quale estimava il disegno la parte essenziale dell'arte. Questa idea lo trasse lontano dall'immagine del vero bello, che meno deriva dalle difficoltà superate come è proprio dello stile michelangiolesco, giacchè una difficoltà che apparisce non è mai vinta; questa idea, io dico, disfigurò nella sua mente l'immagine vera del bello perfetto, separollo dalla bellezza delle forme e del colorito, dalla ispirazione del pensiero. Egli, uomo educato nella corte dei Medici e con Michelangelo, naturalmente poco curava i pittori quattrocentisti nella ispirazione; cresciuto tra i bassirilievi e le statue antiche non sentiva la soavità derivante dalle opere semplici e religiose del Pinturicchio, di Andrea da Salerno, del Bellini, del Perugino e perfino di Raffaello, ch'egli non troppo amava perchè rivale di Michelangelo. Quindi i suoi giudizii non sono certamente favorevoli alla veneta scuola, perchè eccellente nel colorito ma difettosa nel disegnare; quindi dei nostri Carpaccio, Cima da Conegliano, Santacroce, Bellini, Bonifacio, Tiziano, Veronese, Iacopo da Ponte, Giorgione ed altri, o egli non parla, o parla breve e quasi con disprezzo, o avendo poche e inesatte notizie delle scuole lombarde, dà in isproposito. Ma questi difetti provenienti dalla sua educazione e dalla sua vita son compensati largamente dai meriti. Egli è il padre della storia pittorica; il suo libro non fu ancora superato in Italia, e non temiamo asserire che gli stranieri nulla hanno da opporci e da mettere presso, nonchè uguagliare. Egli è inoltre fondatore dell'accademia fiorentina stabilita a Firenze circa il 1561, aiutandolo Giovanni Angelo Montorsoli scultore. Il Bottari e il Della Valle allagarono di erudite note le vite del Vasari. Il quale

morìva nel sessantesimoterzo dell'età sua, cioè nel 1574, a Firenze, lasciando incompiuta la gran cupola del duomo che aveva preso a dipingere. Oltre le vite egli compose le seguenti opere: *Introduzione alle tre arti del disegno, cioè architettura, scultura e pittura*, che formano tre brevi e facili trattati su queste tre arti; *Ragionamenti del sig. cav. Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Fiorenza nel palazzo di loro altezze serenissime*, ec.; *insieme con la invenzione della pittura da lui cominciata nella cupola*, ec., *e apparato per le nozze del principe d. Francesco de Medici*, e inoltre molte lettere preziose anch'esse per la storia dell'arte.

VASARI (Lazzaro), di Arezzo, nacque nel 1380, fu seguace in pittura di Pietro della Francesca, ma prima di contrar seco lui famigliarità, pare che fosse soltanto miniatore. Avendo poi da Pietro appreso a dipingere grandi figure, seppe ancora animarle coll'espressione e con naturali movenze, per cui sta tra i buoni dell'età sua. Morì in patria nel 1422, e fu padre di Giorgio il seniore.

VASARI (Giorgio), il seniore, nacque nel 1416, e nel lavorar vasi di creta rinnovò gli esempi degli antichi nelle forme, nei bassirilievi e nelle lucide vernici; ed alcuni suoi saggi esistono nella galleria di Firenze. Ma più che altro gli è titolo a ricordanza l'essere avo del celebre Giorgio. Di cinque figli che lasciò, nessuno meritò nell'arte speciale menzione. Morì Giorgio il seniore nel 1484.

VASCELLINI (Gaetano), nato a Castel San Giovanni nel Bolognese, circa il 1740, apprese il disegno da Ercole Graziani e l'intaglio a Firenze sotto Carlo Faucci. In questa città incise ad'acquaforte molti ritratti di celebri fiorentini per commissione di F. Allegrini. Ripatriato nel 1768, pubblicò molte stampe, tra le quali stanno san Giuseppe e san Francesco di Paola, dal Conca; figura nuda di Ninfa veduta per il dorso, che riposa; la Maddalena penitente assisa sopra uno scoglio, da Francesco Furini; Venere, Danae, da Tiziano; Andrea del Sarto, Ricciarelli dalla galleria di Firenze; Mosè presentato alla figlia di Faraone, da Iacopo Vignali, ec.

VASCONI (Filippo), architetto romano, visse nella prima metà dello scorso secolo, ma non si ha notizia delle sue opere di tal genere. Si esercitò anche nell'intaglio ad acquaforte e fece il prospetto e la pianta dello Spedale di san Gallicano in Roma, architettato dal cavaliere Filippo Cauzzini. Nel 1728, dai disegni d'Alessandro Mauri intagliò alcune macchine per feste religiose del s. Sepolcro a san Lorenzo in Damaso. Disegnò e intagliò le piccole figure del *Manuale d'architettura* di Giovanni Branca, architetto della santa casa di Loreto, pubblicato in Roma nel 1718. Ticozzi lo chiama Luigi; pare però che il suo vero nome sia Filippo.

VASCONIO (Giuseppe), accademico di san Luca viveva in Roma nel 1657; fu adoperato in pubbliche e private opere senza poter vincere l'ingrata mediocrità.

VASCOSAN (Michele), stampatore, nacque ad Amiens di padre spadaio, ed abbandonata per tempo la casa paterna si condusse a Roma ove si dedicò all'arte della stampa. Sposò la figliuola di Bandius, Caterina, e divenne quindi cognato di Roberto Stefano e di Giovanni di Rogny. Stampava fino al 1530, ed ebbe il titolo di stampatore dell'università, poscia quello di stampatore del re. Condusse edizioni stimabili per bellezza di carta, eleganza e correzione. Se crediamo alla *Scaligeriana*, il Trattato di Cardano *De subtilitate*, stampato da Vascosan nel 1557, non ha un solo errore. I più severi critici non ne trovarono che tre nell'opera di Budé, *De asse*. Egli fu uno dei primi stampatori di Parigi che abbiano abbandonato il carattere gotico. Rimasto vedovo, sposò Robina Coing, e dopo d'aver fiorito sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II e Carlo IX, morì sotto il regno di Enrico III, nel 1576, lasciando tre figli, due maschi ed una femmina maritata a Federico Morel, il quale aveva pubblicate alcune opere con lui. Sono tuttavia ricercate le sue edizioni delle *Vite degli uomini illustri di Plutarco*, trad. da Amyot, nel 1567; le *Opere morali*, dello stesso. Però le edizioni di Vascosan decaddero molto, se non avevano un merito letterario.

VASCOSI (Antonio), reggiano, ingegnere e architetto, diede circa il 1653 il disegno del monastero delle Cappuccine di Guastalla e quello della cappella del Santissimo nella patria collegiale.

VASELLI o Vassello (Alessandro), fu scolare del Brandi, e visse dopo la metà del secolo diciassettesimo. Di questo pittore vedevansi in una chiesa di Roma alcune opere, testimonio non dubbio del suo sapere.

VASI (cavaliere Giuseppe), incisore e disegnatore, nacque in Sicilia il 28 agosto del 1710, visse la sua vita a Roma occupato in parecchie opere che gli meritarono il titolo di cavaliere. Benedetto XIV che ne apprezzava l'ingegno, gli commise d'incidere parecchie vedute del porto d'Ancona; indi intagliò per Carlo III re di Napoli le decorazioni che avevano servito a solennizzare la nascita del suo primogenito, ed il principe ne fu sì pago che lo volle albergare nel suo palazzo Farnese, a Roma. Incoraggiato in tal modo, con molto ardore applicossi ad incidere i più bei monumenti di Roma, e fu il primo che li facesse in prospettiva. Compilato il testo dal padre Bianchini, venne alla luce nel 1761 la raccolta in dieci volumi che ha per titolo: *Delle magnificenze di Roma, tanto dentro che fuori della medesima, sì dell'antica che della moderna*, incise in duecento tavole in rame, le quali espongono le più memorabili fabbriche, giardini, fontane, ec. La buona riuscita lo indusse a farne delle altre; prima fu la città di Roma in prospettiva, presa dal monte Gianicolo, dedicata a Carlo III, e piacque moltissimo. Vasi pubblicò quindi: il *Tesoro sacro*, cioè: *le basiliche, le chiese, i cimiterii e i santuari di Roma con le opere di pietà e di religione che vi si esercitano*, oltre che aveva composto l'*Itinerario istruttivo di Roma nella pittura, scultura ed architettura*, ec.; con una breve digressione sopra alcune città e castelli suburbani. Vasi morì a Roma, ai 16 aprile del 1782. G. B. Piranesi fu uno de' suoi allievi.

VASI (Mariano), nacque in Venezia nel 1712, ed apprese il disegno e l'intaglio in patria, indi visitò l'Italia, ed incise da proprii ed altrui disegni alcune vedute dei monumenti d'Italia, tra cui: veduta della città d'Ancona, *in* tre fogli, dai disegni di Vanvitelli; la gran pianta di Roma, ec.

VASINI, pittore, nato a Firenze, fu discepolo di Mariotto Albertinelli, migliore per disegno e per colorito di Giuliano Bugiardini e di Franciabigio. Eseguì le sue opere con molta diligenza, e sono lodate quelle rappresentanti Adamo ed Eva che peccano ed un Cristo deposto di croce. Fu quindi condotto da alcuni mercanti nell'alta Ungheria, dove fece molte opere e fu stimato assai, e dove corse gravi sventure per imprudenti parole; se non che lo rimise in grazia del re un buon vescovo, che comprendeva meglio d'ogni

altro il pittore. Visse una breve vita, ucciso dall' eccessivo calor delle stufe e da quell'aria umida e fredda. Era suocero a Mariotto.

VASQUEZ (Girolamo), pittore, fu allievo di Gaspare Becerra, e operava in Vagliadolid nel 1568. Le sue opere vennero confuse con quelle de' buoni artisti contemporanei, e non permettono di darne un giudizio. Ma il maestro e questa incertezza medesima onorano la sua memoria.

VASQUEZ (Giovanni Battista), pittore e scultore, nacque in Siviglia circa il 1520, e fu scolare di Giacomo della Barrera. Pare che sia della stessa famiglia che Alfonso. La sua più celebre opera di pittura era quella di Nostra Donna della Grenada nella corte degli Aranci in Toledo, condotta nel 1568. Fu Vasquez veramente buon pittore, ma riescì forse più grande scultore, ed ebbe come tale in Ispagna pochi eguali, come dimostranlo le sue opere in Siviglia ed in Toledo ed in altri luoghi per ornamento di chiese e di palazzi, con statue, bassirilievi e fregi architettonici. Nel 1579 operava in Malaga.

VASQUEZ (Agostino ed Amore), ebbero nome in Siviglia di valenti frescanti circa il 1591, nel qual anno furono adoperati dal capitolo della cattedrale in vaste opere, di grande importanza.

VASQUEZ (Alfonso), pittore, nacque a Roma verso il 1575, di genitori spagnuoli; fu condotto a Siviglia di soli sett'anni, ove fu allievo di Antonio Arfian, il quale gli fece dipingere sulla rascia, perchè acquistasse leggerezza di mano. Vasquez studiò molto il disegno, ed ebbe un corretto fare, forme svelte e grandiose. Così divenne presto celebre. Nel 1598 gli venne commesso il superbo catafalco eretto nella cattedrale per le esequie di Filippo II, nel quale cooperarono i migliori artisti di Siviglia. Fece nel medesimo luogo le pale per l'altar maggiore di s. Isidoro; condusse con Antonio Mohedano i freschi nel convento di san Francesco; opere tutte quante distrutte dal tempo. A Siviglia non rimane di lui che una medaglia di san Luigi Beltrand ed alcuni ornamenti di gusto purissimo, sulla porta del chiostro di san Paolo. Fra i suoi più celebrati lavori è notato quello della Maddalena, del Cristo morto con la Madonna, s. Giovanni e san Francesco d'Assisi, nella sacrestia del convento della Redenzione degli schiavi; il quadro della vita di s. Raimondo, dipinto a gara con Pacheco nel convento medesimo. Vasquez era dotto in notomia ed eccellente pittore di fiori, frutta e d'altri consimili oggetti. Volendo dare una prova di quanto sapesse fare, dipinse il bel quadro del Ricco Epulone, ove finse su una tavola dei vasi d'oro e d'argento, dei cristalli, dei fiori e dei frutti con verità e perfezione ammirabili. Egli morì verso il 1645.

VASSALLO (Antonio Maria), pittor genovese, ancora fanciullo fu discepolo in patria di Vincenzo Malò che di Roma era venuto a dimorare a Genova, e da lui appreso quel vigore delle tinte che si ammira ne' suoi quadri di fiori, di frutta e di animali. Dipinse lodevolmente paesi con gusto e pieni di verità; li adornava di belle macchiette. Quando cominciò a trattare la storia in fresca virilità fu sorpreso da immatura morte, verso il 1690.

VASSÉ (Antonio Francesco di), scultore del re di Francia, membro della regia accademia di pittura e di scultura a Parigi, nacque nel 1683 a Tolone e morì a Parigi nel 1736. Operò negli ornamenti di molte chiese, ed un esteso catalogo de' suoi lavori si trova nel *Mercurio di Francia* dell'anno 1736.

VASSENBERG (Giovanni Abele), nacque a Groninga il 18 febbraio del 1689; il padre suo, visto in lui qualche talento pel disegno, fece che il coltivasse contemporaneamente agli studii d'umanità. Ben tosto si pose a dipingere ad olio, ed allora tutto si dedicò all'arte sotto Giovanni van Dieren, pittore men che mediocre, nè il lasciò che per maritarsi con Giovanna van Oyen. Stabilitosi ad Amsterdam, quivi più che le lezioni del primo maestro gli giovarono i consigli di Van der Werf, col quale aveva stretta fortunatamente amicizia a Rotterdam. Ritornato in patria, ebbe molte e ricche commissioni di quadri storici e di ritratti, alcuni dei quali veduti dal principe d'Orange gli meritarono di esser chiamato nella sua corte. Sempre indefesso, produsse oltre alle opere grandi molti quadri di gabinetto, tra cui si lodano una Natività e un Gesù bambino, pari in finitezza a quelli de' migliori maestri. Morì il 17 luglio del 1750, lasciando ammaestrati nell'arte un figlio ed una figlia.

VASSEUR (Giovanni Carlo le). *V.* LEVASSEUR.

VASSILACCHI (Antonio), pittore, nacque nell'isola di Milo, nel 1555, e fu in Venezia allievo di Paolo Veronese; il quale adombrato de' suoi progressi, lo congedò dalla scuola, consigliandolo a non dipingere che figurette come più conformi al suo genio. Forse il racconto avrà qualche fondamento di verità; ma si narra lo stesso di Tiziano verso di Tintoretto, del Tintoretto verso altri, e di Rubens, e di Bonifacio, e così non dobbiamo credere facilmente queste cose del Veronese, uomo d'animo generoso e d'ingegno elevato. Dicesi che l'Aliense non siasi sgomentato ed abbia da sè studiato i gessi formati sull'antico, ed a modellare e disegnare il nudo. A tali esercizii aggiunse lo studio delle migliori opere del Tintoretto per torsi al fare di Paolo; eppure nella chiesa delle Vergini, ove stanno le sue opere eseguite con la massima diligenza, mostrasi quasi tutto paolesco. Ma se ne andò sempre più d'scostando, sciolse il freno alla sua fantasia e cadde nelle pratiche dei manieristi. Ad ogni modo nelle più studiate opere non lasciò di mostrarsi eccellente maestro, come nell' Epifania nella sala del consiglio dei Dieci, e in altre pitture nel palazzo ducale ed in alcune chiese di Venezia; sebbene d'ordinario a Venezia, e più in altre città, non si mostri che uno spedito facitore di molte opere. Erano suoi emuli il Palma e il Corona, che facevano lo stesso. Morì in Venezia nel 1629.

VAU (Luigi le). *V.* LEVAU.

VAUGHAM (Guglielmo), nacque in Inghilterra circa il 1626, e giovine recatosi a Londra quivi apprese il disegno e l'intaglio, e fioriva circa il 1660. Abbiamo di lui tre stampe rarissime nell'opera: *Sufferings of sir William Duc of Braid*, e molti pezzi d'una raccolta per disegnare, pubblicata nel 1664.

VAUGHAM (N.), noto tra gli intagliatori inglesi dello scorso secolo per varie tavole da lui incise nella *Storia universale delle piante*, di Roberto Morison, stampata in Oxford nel 1715.

VAUQUIER (N.), francese vissuto alla fine del secolo diciassettesimo, intagliò varii rami di fiori da Baptiste e di sua composizione.

VAYMER (Giovanni Enrico), nato in Genova nel 1665, apprese l'arte in patria, discepolo del Moliuaretto nella scuola di Giovanni Battista Gaulli. Riuscì ragionevole nel genere storico, poi si diede esclusivamente ai ritratti, e la perizia che aveva in tal genere il maestro su tutti i contemporanei, conciliò al Vaymer oltre il sapere anche

il credito; quindi ottenne meritata fama e ricchezze per moltissime opere eseguite. Fu tre volte chiamato a Torino per ritrarre la reale famiglia, e con larghe offerte invitato a fermarvisi, ma egli ricusò sempre, e preferì la privata vita in patria, ove mancava nel 1738.

VEAU (Giovanni le). *V.* Leveau.

VECCHI (Giovanni de'), nacque in Borgo S. Sepolcro nel 1536, e fu scolare di Raffaellino del Colle; ito a Roma giovane, fu dai Farnesi mandato alla celebre loro villa di Caprarola, dove dipinse diverse storie, con gli argomenti dati dal commendatore Annibal Caro, a competenza di Taddeo Zuccari. Molte cose fece ancora in Roma per chiese e per privati, e disegnò i cartoni per i musaici della tribuna del Vaticano. Morì in patria nel 1614, di settantotto anni.

VECCHIA (Piero della). *V.* Muttoni.

VECCHIETTA (Lorenzo di Piero), scultore e fonditore, nacque a Siena nel 1474; fu da principio orafo, poi si dedicò alla scultura ed a gettare di bronzo, ed operò con tanto studio, che divenuto eccellente, gli venne affidato il lavoro del tabernacolo in bronzo dell'altar maggiore della cattedrale di Siena, con quegli ornamenti in marmo che ancora si vedono, opera che destò lo stupore de'suoi contemporanei e gli acquistò una giusta celebrità. Condusse inoltre un Cristo nudo, in bronzo, di grandezza naturale, per la cappella dei pittori senesi, nell'ospitale della Scala. Egli terminò il battistero di san Giovanni e alcune opere in bronzo gettate già da Donato, ma non del tutto finite; con eguale finitezza e diligenza scolpì, nella loggia degli officiali della banca, due statue di marmo, di grandezza naturale, cioè gli apostoli san Pietro e san Paolo, lavoro lodato per delicatezza e grandiosità di disegno. Coltivò inoltre la pittura con lode; si vede ancora un suo quadro ad olio, nell'ospitale della scuola di Siena, un altro nella galleria medicea ed un fresco sulla porta della chiesa di san Giovanni. Fu però meno valente come pittore, e venne accusato di duro stile, difetto universale al suo tempo. Vecchietta morì nel 1540.

VECCHIO di san Bernardo. *V.* Minzocchi.

VECELLI (Tiziano), il massimo de' pittori veneti, nacque nel 1477 a Pieve di Cadore di onorata e antica famiglia. Messo dal padre in età puerile a studiare le lettere, diè subito a divedere perspicacia e sodezza di mente, inclinazione particolare verso le arti. Quindi i suoi genitori non s'afficcendarono, come accade sì di sovente, a contendergli la via; ma invece lo posero nella scuola d'un pittor del Cadore, il quale, sebbene non grande, aveva tanto di poesia nell'animo da non ispegnere quella che si raccoglieva ancor muta nell'anima di Tiziano. E questi fu Antonio Rossi, di Zoldo, distretto del Cadore, il quale ricorda nella maniera del comporre e del colorir diligente Iacopo Bellini, il padre di Giambellino che doveva compiere l'educazione del Vecelli, se si può dire che un genio possa ricevere compiuta educazione dagli altri, fuorchè da sè stesso. Ma Tiziano sebbene quasi fanciullo, mostrava di vincere presto il maestro Rossi; perciò fu mandato a Venezia in casa d'uno zio materno, affinchè frequentasse la scuola di Giambellino. Poco ristette con esso, se si riguardi i progressi ch'ei fece, fin d'allora palesando quel carattere nel suo comporre, che lo distingue da ogni altro. Giunto più tardi di Giambellino, in età più maguifica, più splendida, più amante del lusso, egli è quasi un riverbero di questo splendore, di questa magnificenza. Grave come conviensi al pittore della repubblica veneta e di Carlo V, ha l'anima tuttavolta meno squisitamente poetica di Giambellino. Quindi le sue opere, se si avvicinano più alla verità di quelle del maestro, se più vivacemente sorprendono, parlano meno nell'anima, non manifestano quella dolcezza nelle fisonomie, che ti dicono in Giambellino tante cose d'amore divino. Nè per questo, a sciminieggiare l'esagerazione di varii nostri contemporanei, diremo l'allievo minore del maestro. Solo nei brevi giudizii che ci andiamo permettendo, palesiamo le sensazioni che abbiamo provato innanzi le opere dell'uno e dell'altro. Le disposizioni inventrici del Tiziano dipendono da una sua particolar maniera di considerare le cose piuttosto dal lato reale e immediatamente sensibile che da quello ideale e poetico; perciò nelle primissime opere da lui eseguite nello studio di Giambellino apparisce un ingegno indipendente che tenta allontanarsi dal fare del maestro, togliendo da esso quella parte che parevagli meglio convenire alla maniera che voleva formarsi, come la soavità delle tinte e le arie naturali dei volti. Dicesi che di ciò si disgustasse il Bellino e gli predicesse che non sarebbe mai altro che uno scarabocchiatore. Nell'anima dolce e senza invidia di Giambellino *non possiamo* supporre sentimento men che onorevole per i progressi di Tiziano, e meno ancora possiamo supporre che avesse sì corta veduta da non discernere a quale altezza dovesse questi poggiare. Uscito dalla medesima scuola, menava grande strepito nel medesimo tempo il Giorgione da Castelfranco, che studiava una maniera robusta, ardita, sanguigna quasi nelle tinte, verissima nelle fisonomie. Tiziano, allontanatosi dalla scuola del primo maestro, ricorse al Barbarelli, e si fece proprii i modi di lui. A questi tempi appartengono le prime opere tizianesche, di carattere ancora vago, nel quale dimostra il tentennar del suo ingegno che cercava un centro, in cui riposare e innalzarsi. Ma questi non sono stati *i soli* maestri del Cadorino; egli studiava le opere d'ogni maestro, e giovossi pure del fare di alcuni fiamminghi pieno di verità e di vigore. Ma più che altro gli agitava la mente lo spettacolo della natura; nato fra le montagne della Svizzera italiana, dove cascate di altissimi poggi, dove rupi coperte da eterna neve, dove nel fondo valli fertilissime, dove in breve la natura ha profuso tutte le sue varie bellezze, egli cercava la verità sempre, riuscendo, come osserveremo in progresso, non solo eminente pittore di storia, ma il sommo dei paesisti. Tra le prime sue opere è la tavola *dell'angelo* Raffaello che guida il giovane Tobia, nella chiesa di santa Caterina di Venezia, ove si manifesta quasi per intero il carattere tizianesco. Alcuno pretende, come il Boschini, che questa pittura appartenga a Sante Zago imitatore del Vecellio; ma certo si è che bello è il paese, che il modo di condurre è degno del maestro. A s. Marziale vi è una ripetizione del medesimo soggetto, ove più non comparisce orma di stile belliniano e giorgionesco; quivi tutto è Tiziano, tutto è facilità e naturalezza, ove molto studio senza che appaia affettazione, ove ingenua e bella la testa di Tobia, graziosa e amorevole quella dell'angelo. Un poco prima, pei padri di Santo Spirito aveva dipinto un s. Marco che siede nell'alto con nel basso s. Sebastiano, s. Rocco ed altre figure, tavola che ora esiste nella sacristia di santa Maria della Salute. Nella disposizione delle figure manifesta il fare delle antiche scuole, nelle tinte inclina al fuoco giorgionesco, nell'esecuzione alla diligenza belliniana, giacchè non havvi opera pubblica tizianesca condotta con amore più paziente di questa. I ritratti, i paesaggi, le decorazioni che s'affrettavano l'uno

dietro l'altro levarono in gran fama Il Cadorino, onde nel 1505 di già rifabbricato il Fondaco dei Tedeschi sulle fumanti ruine del primo, fu creduto degno d'esser chiamato a concorso col suo maestro Giorgione, il quale dipingeva la facciata principale del Fondaco. Tiziano si ebbe un lato dell'edificio, ove il trionfo di Giuditta fu per l'artista un vero trionfo, giacchè venne proclamato non minore ad alcuno degli illustri pittori allora esistenti a Venezia. Le ingiurie del tempo cancellarono le opere dell'uno e dell'altro, e a noi non resta che venerare quel sito dov'erano. Uscito di tale prova, le commissioni gli vennero da tutte le parti, e ad ogni commissione montava più alto. Chiamato a dipingere in san Nicolò dei Frari, ivi dipinse per l'altar maggiore un san Nicolò circondato da varii santi che contempla devotamente la Vergine festeggiata da due bellissimi angioletti. Un san Sebastiano nel medesimo quadro è perfino lodato dal Vasari, che mostravasi tanto poco amico della veneta scuola. Indi nella chiesa dei Frari dipinse la Vergine Assunta, ove pare che quasi anch'esso il genio pittorico del Vecellio venisse assunto nel cielo; giacchè oltre l'ardimento nelle figure più grandi che al naturale, il fare sommamente grandioso, la bella disposizione delle parti, la negligenza risoluta nelle figure degli apostoli, la gioia, l'amore che spirano dal volto di Nostra Donna, le feste del paradiso espresse nei molti angioletti che la circondano e nel Padre Eterno che aperte le braccia aspettala lassù in alto, e la vivacità dei colori, e la rotondità delle forme, tutto questo rarissimo insieme di bellezze forma un capolavoro, che è forse il primo ornamento della veneta accademia. Quindi fu chiamato a Padova, a Vicenza; nel primo luogo in concorrenza del Campagnola e di altri padovani condusse nella scuola di sant'Antonio tre miracoli del medesimo santo; a Vicenza aveva già dipinto nel palazzo della curia la sentenza di Salomone. Era morto nel 1511 il Giorgione; e questa mancanza fissò maggiormente sopra Tiziano gli sguardi di tutta Venezia, e la repubblica volle che terminasse le pitture cominciate da Giambellino nella sala del Maggior Consiglio, ove dipinse Alessandro III e Federico Barbarossa nella basilica di san Marco, cioè la pacificazione dell'Impero e della Chiesa, splendida storia, forse favolosa, ma che getta sulle venete tradizioni una luce e una poesia che riscaldò tanti ingegni e produsse tante opere. E come non bastasse questa cittadina memoria, Tiziano raccolse nel medesimo quadro i ritratti dei veneti più illustri, o italiani ch'egli allora si conoscesse, come di Pietro Bembo, di Gaspare Contarino, di Marco Musuro, di Domenico Trevisano, di Marco Grimani, di Andrea Navagero, di Agostino Beverzano, di fra Giocondo, di Consalvo Ferrante, detto il gran capitano, di Iacopo Sannazzaro e di Ludovico Ariosto. E tutto quanto distrusse il fatale incendio del 1577. In ricompensa di sue fatiche il senato lo nominava sensale del Fondaco dei Tedeschi, denominazione bizzarra, indicante il primo pittore della repubblica. Fu allora che il duca di Ferrara Alfonso d'Este chiamavalo ad abbellire il castello, ove Tiziano dipinse il trionfo dell'Amore e que' celebri baccanali in accompagnamento d'un gran baccanale lasciato imperfetto dal maestro Bellino e da lui terminato, opere da Agostino Carracci dichiarate tra i primi quadri del mondo; le quali tolte a Ferrara nel 1617 restarono a Roma, dove servirono di modello al Poussin, al Barroccio, all'Albano, al Fiammingo, al Rubens e al Mengs. Mentre il cardinale Ludovisi le cedette al re delle Spagne, il Domenichino piangeva. A Ferrara dipinse eziandio la celebre Borgia con a lato lo sposo; volle contendere con Alberto Durero dipingendo il Cristo dalla moneta, quadro condotto con rarissima diligenza e minutezza, potendosi quasi contare in esso i capelli, i pori della carne, i riflessi degli oggetti nelle pupille. Mostra pertanto in esso che possono talvolta restare congiunte le larghe forme della sua scuola all'esecuzione finita, senza che la fatica della seconda tolga la libera espressione delle prime. Il Cristo dalla moneta ora è a Dresda, ma l'Italia è piena delle sue copie, una esistendo a san Saverio di Rimini, un'altra a Firenze; ve n'è pure una nella galleria dell'Escuriale. A Ferrara strinse amicizia con Lodovico Ariosto; e questi due sommi si consultavan l'un l'altro; l'uno attingeva nelle parole dell'altro cognizioni di effetti pittoreschi, l'altro argomenti di nuove pitture. E il poeta in testimonio del suo affetto lo nominò nel divino poema, e il pittore fece del poeta un sublime ritratto. Benchè fosse salito in altissima fama egli tuttavolta a Venezia viveva ristretto. Non gli mancavano occasioni di salire a più alta fortuna; ma egli amava la vita indipendente dell'artista, sdegnava la prigionia nelle corti e quell'aura pestifera di bassezze e d'adulazioni, che pesa sull'ingegno e lo ammorza. Circa il 1521 per mezzo del Bembo fu invitato a Roma da papa Leone, ove si sarebbe recato se alcuni amici non lo avessero dissuaso, per cui non vide Roma che sotto Adriano VI e Clemente VII. Certo egli è che non poco il suo ingegno si sarebbe innalzato al cospetto delle opere di Michelangelo e di Raffaello, all'uno togliendo maggior risolutezza e dottrina nel disegno, all'altro delicatezza di forme e la poesia celeste dei volti. Amò egli sempre Venezia, cui non abbandonava che per visitare le sue montagne lasciando qua e là alcune testimonianze del suo valore pittorico, ora superbi vanti del suo paese e di que' villaggi vicini che li posseggono. Circa tal epoca dipinse varie cose nel palazzo ducale, tra cui a fresco una maravigliosa figura di san Cristoforo posta sovra la porta della scala vecchia del doge per cui si va al Collegio. Contemporanea è l'Annunziata a san Rocco e il s. Giovanni Battista nel deserto, ora nell'accademia veneta, nel quale apparisce la sua eccellenza quale paesista, nel precursore mostrando quanta espressione sapesse infondere in una figura. Se non che la tavola di s. Pietro martire offuscherebbe, se lo potesse, queste opere; il capolavoro di Tiziano non è formato che di tre sole figure espressive e castissime nel disegno, le quali si staccano sul fondo di una foresta; il luogo selvaggio, il compagno di s. Pietro fuggente e la nera sua sopravvesta che sventola nel celere passo della fuga, e il santo disteso per terra, ravvolto nella bianca sua tonaca, colpito dall'orror della morte, ma pure costante, ma pure tranquillo nella fede e nella speranza divina; la fierezza dell'assassino che è in atto di ucciderlo, e quegli angioli che discendono dal cielo di forme così belle, perfette e graziose, l'esempio più felice in Tiziano d'un innesto maraviglioso di grazia e d'espressione, d'idealità e di naturalezza, del greco stile e del suo; tutto questo riempie l'animo d'un incanto soave, che fa benedire alle arti le quali con simili inganni ci rapiscono ai dolori presenti per farci assistere con voluttà malinconica a quelli passati. La Presentazione al tempio di Maria Vergine ancora fanciulla, dipinta per la scuola della Carità è di poco minore a tanto capolavoro. Alcuni la pretendono una delle prime sue opere; altri contrastano a questa opinione. E confermerebbe il giudizio dei primi la graziosa composizione, la cui idea fondamentale crediamo tolta a un quadro del Cima, se non c'inganna la memoria; idea piena

di freschezza e di semplicità, com'era semplice e bella Maria. Ma il lavoro magistralmente condotto, gli effetti del lume ne'campi aperti, quale si vede al tramonto del sole, e la figura d'una vecchia villana son cose sì grandi e sì vere che col Zanetti non le possiamo supporre della prima gioventù dell'artista. Non sarà inutile l'avvertire che nel secolo scorso chi ha rinettato la tela le tolse la vera armonia, onde il superbo giuoco di luce, che abbiamo notato, è perduto. Sventura che colse non poche opere a Venezia de'buoni maestri, specialmente del Cadorino, giacchè la venalità o l'ignoranza de' ristoratori piombarono anche fra di noi, ruinano a poco a poco i grandi modelli, e disarmonizzano tutto: lo studioso copiandoli copia le bestemmie dipinte di questi raffazzonatori; e lo straniero intelligente che viene ad ammirare stupisce che sieno queste opere tanto minori alla sua aspettazione. Ma ora, nel secolo decimonono, o si vende, o non si cura, o si guasta. Tante opere vinsero perfino l'invidia. Paris Bordone e il vecchio Palma non altro s'aspettavano di meglio che di lavorare sotto i suoi occhi. L'Aretino che si chiamava il *flagello de'principi* e sfidava lo sdegno dei re, volle essere suo adulatore e suo amico; e l'altro rispose con devozione amorosa, degna d'un amico migliore, e ne fece il ritratto, il quale si conserva a Firenze; giacchè usava ritrarre quanti frequentavano la sua casa che erano i più begli spiriti fiorenti allora in Venezia, artisti, letterati e anche senatori. Recatosi Carlo V a Bologna, nel 1530, per farsi incoronare da Clemente VII, Pietro Aretino raccomandava l'amico pittore al cardinale Ippolito de' Medici, il quale esaltavane il merito presso Carlo V, che lo volle perciò sul momento a Bologna, lo ricevette con segni di molto onore e volle che subito lo ritraesse. Ne riuscì un'opera tanto leggiadra e vicina al vero, che dicesi i cortigiani ingannati dalla bugiarda verità della tela, rendessero ad essa gli omaggi stessi che rendevano all'originale. Quindi l'imperatore insignivalo di rari onori, lo pagava con mille scudi d'oro; più tardi nominavalo cavaliere e conte palatino, pubblicamente gli cedeva la destra; caduto al Tiziano una volta il pennello, l'imperatore chinavasi e lo raccoglieva, dicendo: « Voi meritate d'esser servito da un imperatore », e rispondeva a que'grandi che osavano osservare, perchè tanto onorasse un plebeo: « Io posso creare duchi e baroni quali voi siete, non un Tiziano ». La seconda volta ch'ei visitò l'imperatore a Bologna ritrasse eziandio il pontefice Paolo III, il quale voleva ricompensarlo offrendogli l'ufficio del Piombo, vivente ancora fra Sebastiano. Egli si tolse l'impegno di visitarlo a Roma. Fece di nuovo il ritratto di Carlo V, poi quello d'Ippolito de'Medici, del marchese del Vasto e del duca Federico Gonzaga, che ritornandosene a Mantova vi condusse Tiziano, il quale ivi fece le figure dei dodici Cesari armati di bizzarre armature, e benchè tratti da statue antiche, li dipinse con mirabile tenerezza di colorito, come se tolti gli avesse dal naturale. Non andremo enumerando tutte le sue opere e meno i ritratti, giacchè i principi e i cardinali, le più rinomate bellezze d'allora, i personaggi più potenti e più dotti vollero essere ritratti da lui e lo furono. Così Antonio da Leva, il duca Francesco Maria della Rovere, il duca Guidobaldo d'Urbino, la bella Eleonora sua moglie, Giovanni de' Medici, il duca d'Alba, il dotto Partenio, la vezzosa Elisabetta Mazzola, Giovanni Soranzo, la Quirini, ec. Il veneto senato prima che s'incamminasse alla volta di Roma, volle in segno d'onore concedergli un privilegio unico, l'esenzione di ogni imposta a cui era soggetto ogni suddito della repubblica. Il suo viaggio fu un vero trionfo: il duca d'Urbino gli venne incontro e lo fece scortare fino a Roma, dove il cardinale Farnese albergollo nel palazzo di Belvedere, e vi fu ricevuto dal severo Michelangelo, col quale visitò le opere del già defunto Raffaello. A Roma ristette un anno, dove operò il ritratto di Paolo III che è ora nel museo di Napoli, e la voluttuosa storia di Danae nella quale Michelangelo desiderava più corretto disegno. Lo che diede occasione a lunghe questioni tra i difensori dell'uno e dell'altro, i quali s'affaccendarono a paragonarli fra loro, mentre era impossibile il paragone; giacchè Michelangelo cerca le difficoltà, Tiziano le fugge; l'uno vuol sempre ingrandire la natura, l'altro solo imitarla; l'uno vuole piacere, l'altro destar meraviglia; quindi talvolta Michelangelo è esagerato, Tiziano talvolta pecca nel triviale. Lo stesso avvenne tra i critici, quando battagliarono sul merito dell'Ariosto e del Tasso. Lasciando Roma volle visitare la Toscana, ove appena ottenne il favore di ritrarre Cosimo de' Medici, che pure con tanto entusiasmo proteggeva le arti. Malcontento di Firenze affrettossi di rivedere Venezia, dove aspettavanlo tanti desiderii. Nel 1545 dovette ricondursi una *seconda volta a Roma*; indi benchè toccasse il settantesimo anno, nulla avendo perduto del giovanile suo fuoco, Carlo V reduce dalla spedizione di Tunisi lo chiamava in Piemonte. Da Asti lo conduceva ad Augusta, e quivi ebbe non pochi onori dall'imperatore, dal duca d'Alba e da altri. Nel 1549 ritornava a Venezia e nel 1550 rivedeva Augusta, ove da un viaggio per le Fiandre Carlo V ritornava. Di Augusta passò ad Innspruck, dove l'imperatore ristette per essere più vicino al concilio di Trento, e dove Tiziano per festeggiare il trionfo della cattolica Chiesa dipinse il quadro della Trinità; nel quale la luce che spande l'Eterno, la Vergine, gli angioli e i santi che adorano il mistero divino, le forme, i colori, l'insieme, tutto dispone l'anima all'estasi dell'adorazione. Ora questo quadro esiste all'Escuriale. Aveva sovente famigliari colloquii con Carlo V, al quale parlava di Venezia e degli amici quivi lasciati, tra cui dell'Aretino, al quale aveva ottenuto quasi il cappello cardinalizio. Reduce di Germania fu ammesso innanzi al Collegio, a cui fe la narrazione del suo viaggio; distinzione non accordata che ai soli ambasciatori. E il senato pregollo di concorrere ad abbellire la sala del gran Consiglio, ma egli avendo l'incarico di moltissime commissioni, amò meglio far concedere questi lavori a Paolo Veronese, al figlio Orazio e a Iacopo Tintoretto, così cancellando con questo l'offesa commessa non ammettendolo a dipingere nella sala della libreria. Gli ultimi anni specialmente impiegolli ad allietare lo spirito cupo di Filippo II pel quale condusse le più vaste composizioni, come Diana ed Atteone, Andromeda e Perseo, Medea e Giasone, Pane e Siringa, Venere e Adone, il famoso martirio di s. Lorenzo, di cui rimane a Venezia una copia dello stesso Tiziano, ma deformata dalla barbara compiacenza dei ristauratori; una copia del Cristo della moneta; la Maddalena, stupendissima cosa che riunisce l'immagine della bellezza e la ricordanza delle fogge passate, un pentimento profondo e i divini propositi; una copia originale di essa crediamo la Maddalena esistente nella galleria Barberigo. Mandò pure a Filippo II una cena di Nostro Signore, e il celebre quadro della Religione, tutte opere le più stupende e le più ammirabili di Tiziano, sepolte nell'Escuriale, ove la gelosia de' principi spagnuoli, la non curanza di quegli artisti lasciolle forse perire senza farcene nemmeno conoscere la composizione per mezzo dell'intaglio. Circa

tal epoca, ritraeva Francesco I re di Francia, Odoardo d'Inghilterra, Suleimano sultan de' Turchi, il duca di Savoia, Marc'Antonio Trevisano, Francesco Sforza, il marchese di Pescara, Sperone Speroni, il Fracastoro, Nicolò Crasso ed altri ancora. E qui converrebbe parlare delle sue Veneri, che tante ne fece così voluttuosamente belle, di tinte così delicate, di carni sì morbide, sparse di tante grazie che le Veneri tizianesche si custodiscono nei reali musei, come le gemme più preziose dell'arte. Ma fra tante prosperità suonava anche per esso l'ora della sciagura. Perdeva nel 1557 Aretino, ed egli che sinceramente lo amava n'ebbe lungo dolore; per sollevarsi fuggì di Venezia nell'ameno Friuli a Tarcento, presso Nicolò Frangipane, e a Spilimbergo presso Adriano da Ponte, ove si fece maestro nella pittura a Irene da Spilimbergo figlia di questo signore, vergine bellissima e letterata, che al sapere di musica e di poesia univa molto disegno, e perciò diretta dal Tiziano comparve fra poco rara pittrice da contendere coi non ultimi maestri dell'arte. E il vecchio pittore rideva nell'animo vedendola progredire in virtù ed in bellezza, quando morte immatura la colse; ed egli cadde in profonda malinconia, dalla quale non seppe destarlo che un giovane letterato suo amico, il Verdizzotti, il quale col tempo divenne suo allievo. Frattanto gli mancarono pure Iacopo Sansovino, Pierio Valeriano e il fratello Francesco; frattanto suo figlio Pomponio disonorava a Milano il carattere sacerdotale e il nome della famiglia con molte dissolutezze, onde la sua estrema vecchiezza ne fu sconsolata; solo valeva il lavoro a distrarnelo. Per non parlare del sofitto nella sagrestia a santa Maria della Salute rappresentante tre storie, l'uccisione di Abele, il sagrifizio d'Abramo e Davide vincitore di Golia, lavori pieni di sublimità tizianesca nel carattere del disegno, nelle forme degli ignudi e nelle estremità, ma appartenenti alla sua prima vecchiezza; senza parlare degli otto piccoli compartimenti rotondi che esistono nel coro della medesima chiesa, e la venuta dello Spirito santo condotta nel 1541, il sessantesimoquarto dell'età sua, opera molto bene inventata e composta; a san Salvatore due opere tizianesche manifestano qual forza di fantasia ancora in lui ardesse e quale maniera il vecchio Tiziano avesse adottato. Essa è franca, ardita, quasi negletta; perciò dipinta la Annunziata per la chiesa suddetta, vennegli indietro mandata la tavola, perchè operasse alcune correzioni; ed egli scrivendo sulla tela con nobile sdegno: — *Titianus fecit fecit*, — rimandavala indietro. L'ultima opera sua rappresenta il morto Salvatore in seno alla madre sostenuto da san Girolamo e con la Maddalena, tavola rimasta imperfetta e compiuta dopo la sua morte dal Palma, il quale non osò aggiungervi che alcuni angioletti e questa iscrizione, satira di molti moderni:

Quod Titianus inchoatum reliquit
Palma reverenter perfecit,
Deoque dicavit opus.

Negli ultimi suoi giorni conservava ancora la piacevolezza e l'intelletto degli anni virili. Nel 1576 toccava il novantesimonono anno, quando manifestossi a Venezia un tremendo contagio che i medici Mercuriale e Capodivacca giudicarono non contagioso; così ingannati od ingannatori erano i medici nel secolo decimosesto, come nel secolo decimonono. In breve Venezia fu percossa da una delle più terribili pestilenze che ricordi la storia. Egli s'apprestò a fuggire e col figlio Orazio s'affrettava con buone cavalcature a recarsi nel Cadore; ma giunto a Serravalle il timore degli abitanti gli chiuse il passo, per cui dovette ritornare a Venezia, dove fu in breve tempo la più illustre vittima, col figlio Orazio, di quel terribile morbo. Benchè il senato avesse proibita ogni pubblica esequie, pure permise che si rendessero funebri onori al sole della veneziana pittura. La spoglia di esso venne deposta nella chiesa dei Frari. Appena cessato il timore della pestilenza, i pittori veneti s'unirono per onorarne la memoria, come a dimostrazione d'affetto filiale verso il lor padre, e idearono per questa occasione apparati magnifici, descritti nell'opera del Ridolfi, i quali non vennero eseguiti. Egli aveva ordinato nel suo testamento che fosse il suo cadavere trasferito nella chiesa arcidiaconale di Cadore, e invece non s'ebbe che un'umile pietra ove si legge:

Qui giace Tiziano de' Vecelli,
Emulator dei Zeusi e degli Apelli.

Quarantacinque anni più tardi il giovane Palma eresse a Tiziano e a Iacopo Palma suo avo un nobile monumento nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, il quale consiste in un quadro dipinto dallo stesso Palma il giovine e in due busti. Pomponio Vecelli, quel figlio a cui aveva ottenuto un canonicato a Milano, quel figlio che gli aveva tanto amareggiata la vita, non si convertì al meglio pel dolore di tanta perdita. Cessata appena la paura del contagio, piombò da Milano a Venezia, e insensibile alla gloria paterna, diessi a sprecare le sostanze ereditate, e così andarono a male molte opere del Tiziano. Il nobile animo del Canova meditava un monumento degno dell'uno e dell'altro, ma all'esecuzione di questo progetto s'interposero le vicende politiche. A' dì nostri un monumento a Tiziano venne decretato dall'imperatore austriaco Ferdinando; così riparando questo augusto principe all'ingiustizia di tanti uomini e di tanti tempi! Tiziano fu amico dei piaceri, ma non dissoluto, di animo elevato e grande, d'intelletto sodo e profondo; era rispettoso coi principi, ma non vile; facilmente dimenticava le ingiurie e sentiva la gratitudine. Venne accusato d'invidia verso il suo discepolo Tintoretto, ma se pure sentì questo sentimento non degno di lui, poco albergollo nel cuore, e seppe render giustizia in diverse solenni occasioni al merito pittorico del Robusti. Era sincero e liberale, ma non prodigo; sosteneva con magnificenza nella sua casa e viaggiando alle corti dei principi l'onore dell'arte; quindi aveva servitù onorevole e vestiva pomposamente, e in sua casa ospitò molti illustri, tra cui Arrigo III di Francia e i cardinali di Lorena, Granvella e Pacheco. Lo amarono i dogi veneti Grimani, Gritti, Lando, Donato, Trevisano e Veniero; il doge genovese Agostino Doria, il generale Antonio da Leva, alcuni dei Farnesi, dei Medici, dei Gonzaga, degli Estensi, dei Madrucci; Carlo V, Filippo II, Massimiliano, Paolo III, ec. Siccome uomo dotto e gentil parlatore strinse amicizia non solo con molti artisti del tempo, come col Sansovino, col frate dal Piombo, col Vasari, con Michelangelo, col Veronese, ma coi principali letterati; e nella sua casa teneva per così dire una conversazione letteraria, giacchè era nudrito di lettere italiane e latine, benchè di lui stampate non restino che otto epistole, le quali si leggono nella raccolta del Dolce, e tre epigrammi latini, scritti per la morte della diletta sua Irene da Spilimbergo. Ma si conservano molte poesie manoscritte, tra cui alcuni sonetti, fra quelle manoscritte della signora Ire-

ne. Alcuno crede ch'egli componesse un Epitome anatomico del corpo umano, ma pare che questa opinione sia nata dalle tavole unite all'opera del Vesalio, forse tradotta, la quale porta per titolo: *Humani corporis fabrica*, tavole che si credono disegnate dal Tiziano. Abbiamo inoltre di lui alle stampe una orazione gratulatoria fatta a nome della patria al doge Mocenigo per la vittoria riportata alle Curzolari, e questo n'è il titolo: *Titiani Vecellii equitis pro Cadrubriensibus ad serenissimum Venetiarum principem Aloysium Mocenigum, oratio habita VI. Kal. januar. 1571 pro magna navali victoria Dei gratia contra Turcas. Venetiis, ex officina Dominici Guerraei et Johannis Baptistae fratrum*. Tiziano divide con Raffaello e l'Allegri il triumvirato della pittura italiana; all'uno concedesi la palma nel bello ideale delle forme e nell'espressione filosofica, all'altro nel chiaroscuro, a Tiziano nel colorito. Diffatto in esso egli supera tutti, ed egli più che qualunque altro avvicinasi alla natura. Quelli che riguardano leggermente le cose e non sanno che ripetere l'opinione altrui esagerandola, lo accusano di molte scorrezioni nel disegno; lo accusano di cadere spesso nel triviale; ma costoro non videro molte cose tizianesche, o non seppero penetrarne le bellezze. I pittori della scuola cristiana lo rimproverano dall'altra parte d'aver corrotta l'arte trascinandola lungo un vertiginoso pendío, allontanandola dalle pure fonti, ove attingere semplici ispirazioni religiose e un castissimo fare; lo rimproverano d'aver introdotto il naturalismo nelle forme, il paganesimo con le storie mitologiche, e d'aver incoraggiata l'adulazione nell'arte coi ritratti di dame e cavalieri frammisti a bella posta in serie composizioni storiche. A noi non è tanto di spazio concesso per ribattere consimili accuse, le quali se partono da vero principio sono esageratissime nelle loro conseguenze, giacchè non poche fiate la sua ispirazione è semplice e religiosa, come nella Presentazione di Maria Vergine al tempio e nella Deposizione di Cristo. Egli tendeva all'indipendenza nell'arte; egli voleva francarsi dal tipo greco, introdurre una verità ragionevole confacentesi ai bisogni del tempo e insieme delle sue opere; cercava piuttosto l'espressione nei suoi tipi che la perfezione dei medesimi. Come disegnatore egli è unico quasi nelle donne e ne'putti, così graziosi, così svelti che furono sempre il modello degli angeli a tutti. Le sue Veneri sono dappertutto stimate quali capilavori, i suoi Baccanali non meno; la sua maniera di disegnare le forme maschili è forte, risoluta, grandiosa; il suo panneggiare bellissimo. Che s'egli fosse stato perfetto nel disegno, sarebbe riescito il primo pittore del mondo. La lucentezza che domina nelle tizianesche pitture, ottenuta con imprimiture assai chiare e con velature a secco, per quanto sembra, è così grande e ammirabile che invano tentossi imitarla, e la si osserva piuttosto come un prodotto del genio che qual cosa da imitare; quello che sembra quasi incredibile si è che la freschezza, la soavità del colorito essendo ottenuta in gran parte per questa pratica, e i pittori veneziani del buon secolo avendone tutti usato chi più chi meno, tuttavia nelle tradizioni della nostra scuola siasi perduta la memoria di un tal metodo o la confidenza nella di lui riuscita; giacchè ora, per confessare una verità vergognosa, nessuno de'nostri celebrati pittori sa meglio imitare e sostenere la splendidezza del colorir veneto che mettendo il nero presso del bianco e il verde presso del giallo; e non considerano che la vivacità dei colori non dipende dalla loro intensità, dalla loro ardenza, ma da un felice contrasto fra loro, affinchè l'uno armonizzi coll'altro e questo faccia spiccar quello. Diffatti osserviamo che Tiziano aveva pochi e semplicissimi colori, conoscendo egli i gradi e i momenti favorevoli delle loro posizioni, e soleva dire: che chi vuol esser pittore deve conoscerne tre e averli sempre per mano, il bianco, il rosso ed il nero, e che a dipinger carni niuno si lusinghi di riuscirvi alla prima, ma replicando tinte e mescendo colori. Quindi in Tiziano non vi sono passaggi violenti; quindi le varie tinte campeggiano l'una sull'altra, e il più artificioso effetto sembra una naturale e facilissima cosa. Egli conobbe l'iride che a qualche distanza circonda le estremità di ogni oggetto e le fa quasi indeterminate, ond'egli ottenevale dolci e graziose con molte indecise tinte. Nelle invenzioni mostrossi men grande e meno originale di Raffaello, meno terribile di Michelangelo, ma sempre è sobrio nelle figure, sempre le aggruppa con bella maniera, le atteggia quasi sempre gravemente e con dignità; i contrapposti di azione di membra, che piacquero singolarmente al Tintoretto ed anche al Veronese, li confinò nelle battaglie e nei baccanali, ove son dimandati dal tema. La maestria del suo pennello e *la potenza del* suo sentire si manifestano nell'espressione, l'uno non *tradendo* l'altro; giacchè egli seppe imprimere sul volto di s. Pietro martire l'orror della morte, la calma rassegnata nel Salvatore, un soave pudore nella Vergine, una voluttuosa vergogna in Calisto, l'innocenza negli angeli, il dolore in Maria, la voluttà in Venere, l'ebbrezza nelle baccanti; che se dipingeva un ritratto non voleva solo colpirne le esterne sembianze, ma queste sembianze sapeva animarle, trasfondendo su desse il carattere morale della persona. Quindi ancora ammiriamo in Carlo V la gravità spagnuola, in Filippo II la dissimulazione, l'impudenza nell'Aretino. In tutta Europa sono disperse le sue opere; quindici n'esistono al Louvre, oltre quelle sepolte nella Spagna, quelle esistenti a Firenze, in Inghilterra, ec. Egli non fu buon maestro come buon pittore ed era ritroso a dar precetti, noi crediamo per la noia che accompagna l'insegnare più che per sentimento d'invidia. Dicesi tuttavia che fosse aspro con Paris Bordone che voleva imitarlo; scacciasse il Tintoretto dalla sua scuola e rivolgesse il fratello alla mercatura. Da lui vennero molti discepoli nella famiglia, tra cui i più distinti, Marco Vecellio e il Tiziancllo. Furono suoi allievi Domenico dalle Greche, Natalino da Murano, *Polidoro* Veneziano, Giovanni Silvio, Bonifacio veronese, Andrea Schiavone, Giovanni Calcar, Giovanni Sustermans, De Las Roelas, Domenico Campagnola, Giovanni Battista Maganza, il Moretto, il Morone, Girolamo Savoldo, Calisto Piazza, il Tintoretto, ec. Egli si fece incidere molte opere sotto la sua direzione; quindi molti credettero che Tiziano si esercitasse nel bulino, e credono inciso da lui il trionfo della Fede, che è invece dell'Andreoni; il passaggio del mar Rosso, che è invece di Domenico dalle Greche; le così dette notomie di Tiziano, che abbiamo già nominato, e che furono intagliate da Giovanni Calcar, allievo del Cadorino; una morte vestita da cavaliere; un viaggiatore che dorme a lume di luna; una sacra Famiglia con santa Caterina e due angeli, e un Sansone arrestato dai Filistei.

VECELLIO (Francesco), pittore, allievo e fratello di Tiziano, nato nel 1483. Destinato all'armi fin dalla sua fanciullezza, fu soldato nella gioventù prima, nè si rivolse che tardi all'arte; ma gli esempi fraterni e l'indomato volere

superarono ogni ostacolo. Esistono alcune sue opere a san Salvatore in Venezia; una bellissima Maddalena alle ginocchia di Gesù Cristo risuscitato, in Oriago, sul Brenta; una stupenda natività di Nostro Signore, in s. Giuseppe di Belluno, sempre tenuta quale una delle belle opere di Tiziano, finchè se ne scoperse l'autore dietro autentici documenti. Ma il quadro per S. Vito di Cadore, cioè il santo titolare in abito militare, in mezzo ad altri santi, è quadro sì grande che dicesi ne ingelosisse lo stesso fratello, il quale perciò gli consigliava di abbandonare la pittura per dedicarsi al commercio. Lo che però non gli tolse di dipingere qualche volta pe' suoi amici; parecchie delle sue opere sono attribuite al Giorgione. Si dilettava fare gabinetti d'ebano, condotti con bella architettura. Morì vecchio, ma prima di suo fratello.

VECELLIO (Orazio), figlio ed allievo di Tiziano, nacque a Venezia nell'anno 1515, e si mostrò pittore di ritratti degno di camminare sulle tracce paterne, anzi in taluno di essi gareggiò con Tiziano, e meritò d'esser chiamato a dipingere nella sala del Maggior Consiglio di concorrenza al Veronese ed al Tintoretto; compose una stupenda battaglia che rimase distrutta nell'incendio dell'edifizio. Avendo accompagnato a Roma Tiziano quando vi andò, chiamato a ritrarre Paolo III nel 1546, fece colà il ritratto del celebre suonatore di viola Battista Siciliano. Eseguì alcuni ritratti in Venezia, alcuni in Augusta, quando vi si recò il padre quivi invitato da Carlo V nel 1548 e nel 1550: ma continuamente occupato come aiuto del padre, lasciò poche opere di sua invenzione. E più che altro da ciò lo distolse la sua passione per l'alchimia, avendo perduto nella ricerca della pietra filosofale il suo tempo e la sua fama. Morì dalla peste del 1576, che aveva pur mietuto suo padre.

VECELLIO (Marco), nacque in Cadore nel 1545 a Tome Tito figliuolo di Antonio Vecellio zio di Tiziano, del quale fu l'allievo; è l'onore più illustre della famiglia dopo l'illustre zio, il quale lo volle sempre con sè e l'amò tanto che i contemporanei lo dissero Marco di Tiziano. Nella semplice composizione, nel meccanismo dell'arte fu bensì un grande imitatore del suo maestro, ma non seppe come lui animare le sue figure ed allettare lo spettatore. Pure gli fu commesso di pingere nel palazzo ducale e fece molti ritratti a diversi senatori che ancora qua e là si veggono. Esistono inoltre suoi quadri d'altare a Venezia, a Treviso e nel Friuli; il più lodato si è quello a Pieve di Cadore che rappresenta nel mezzo un Crocifisso; da ciascun lato due storie della vita di santa Caterina vergine e martire; l'una è la sua disputa, l'altra il suo martirio. Vedendo Tiziano che Orazio non aveva figli, ed ormai nessuno più restava dei discendenti del fratello Francesco, affrettava le nozze di Marco con una giovinetta di gentil famiglia, affine di veder continuata in un discendente di Antonio Vecellio, suo zio paterno, il ramo della famiglia Vecellio, cui egli apparteneva, ed ebbe il conforto di vedere nel 1570 le sue speranze da felice esito coronate nella nascita di un fanciullo, cui fu posto il suo nome, e che fu l'ultimo in tempo, ma non in merito, della pittorica famiglia de' Vecelli. Marco poscia lavorò sempre in Venezia, dove trovansi tutte le sue non molte opere. Morì nel 1611, di sessantasei anni.

VECELLIO (Tiziano), detto Tizianello, pittore, nacque a Marco Vecellio in Venezia nell'anno 1570, e sostenne la gloria pittorica della famiglia fin oltre la metà del secolo diciassettesimo. Educato dal padre e con molto ingegno, si pose sull'orme del massimo Vecellio e fino a cinquant'anni, benchè in quel torno allagasse in ogni luogo il cattivo gusto, stette fermo. Aveva forme grandiose, pennello assai franco e pieno, benchè talvolta senza sapore. Esiste a Lan presso Feltre un vasto quadro d'altare che è degno del gran progenitore. Negli ultimi anni cominciò a cedere alle novità caravaggesche, al manierismo palmesco, e scadde sempre. Gli artisti stimano i suoi ritratti e le sue teste di capriccio acconciate bizzarramente. Dipingeva ancora nel 1648. Operava a Venezia nella chiesa patriarcale, ai Servi, ed altrove.

VECELLIO (Fabrizio), pittore, ma discendente da un ramo che non è quello di Tiziano, si è fatto conoscere per un eccellente quadro che adorna la sala del consiglio di Pieve, pagato sedici scudi d'oro, prezzo considerevole allora. Aveva prima frequentato la scuola di Francesco e a Venezia quella di Tiziano. Se non che dipinti alcuni quadretti, ed uno vasto rappresentante un argomento allegorico, giovane moriva nel 1580.

VECELLIO (Cesare), fratello del precedente, condiscepolo suo a Cadore e a Venezia; rimase con molta ingiustizia dagli storici a lungo ignoto, giacchè merita illustrazione meglio di tanti artisti di cui son rimpinzate le biografie. Pochi meglio seppero comparir tizianeschi; niuno conobbe meglio di lui la prospettiva e l'architettura, la quale campeggia sempre nel tocco delle sue opere. Nel duomo di Belluno conservasi un quadro d'altare della più rara bellezza, nel quale vedesi il pubblico palazzo di quella città, con alcune figure di santi, e quella di un divoto signorilmente vestito, inginocchiato innanzi alle medesime. Nella chiesa di sant'Antonio presso Pieve di Cadore, un quadro di santo Antonio abate in mezzo a due altri santi, la di cui testa può far prova che Cesare conobbe e seppe sollevarsi al bello ideale. Nel palazzo di Pieve trovasi un suo quadro rappresentante l'interno del palazzo ducale di Venezia in perfetta prospettiva, popolato di un infinito numero di persone in diverse fogge vestite, ed in diverse guise atteggiate e mosse, che forse pochi o verun fiammingo rappresentò un interno più vero e più animato. Lasciò diverse altre opere a Lintiai, a Vigo, Candido e Padola sul Bellunese. Gode molta fama come intagliatore. È opinione che sia l'autore di alcuni intagli in legno che si attribuiscono comunemente al Tiziano. Ha pubblicato a Venezia, ove dimorava, due opere d'intaglio, di cui l'una ora è rarissima con questo titolo: *Ogni sorta di mostre di punti tagliati, punti in aria*, ec. L'altra è una serie di fogli incisi spiritosamente e con maestria, pubblicata a Venezia, nel 1590, col titolo: *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo, libri fatti da Cesare Vecellio.* Cesare morì verso il 1700.

VECELLIO (Tommaso), altro pittore della stessa famiglia, nacque in Graziano, dopo il 1570; ed è noto soltanto per una Natività ed una cena di Nostro Signore, che si conserva nella chiesa parrocchiale di Lozzo. Morì nel 1620.

VECQ (Giacomo le), allievo di Rembrandt, nato a Dordrecht circa il 1625, e imitò sì bene lo stile del maestro che le loro opere non di rado vennero confuse. Mortogli il padre e trovandosi possessore di agiata fortuna, volle viaggiare; vide Parigi ove abbandonò la sua prima maniera e si diede ai ritratti, cogliendo assai bene le somiglianze; li trattò sul gusto di Giovanni di Baen, ma le sue ultime opere di tal genere sono inferiori a quelle che fece uscendo dalla scuola

di Rembrandt, mentre allora aveva l'ardimentoso colorito del maestro. Reduce in patria logoro dagli intemperanti piaceri di Parigi, morì nel 1674. Fino dal 1658 era membro dell'accademia di Dordrecht.

VEEN (Ottone van), in latino *Ottovenius*, pittore, nacque a Leida nel 1556, d'una delle principali famiglie, ebbe educazione conforme alla nascita. Di quindici anni le guerre civili lo scacciarono dal suo paese e fu condotto a Liegi presso il cardinale di Groosbeeck, dal quale fu cordialmente ricevuto, e con lettere commendatizie pel cardinale Maduccio fu poco dopo mandato a Roma, ove applicossi alle lettere, alla filosofia, alle matematiche, e sotto Federico Zuccari attese alla pittura. Il maestro s'affezionò in breve all'allievo che si rese ben presto noto, e dopo sette anni di studio si recò in Germania al servizio dell'imperatore. Il quale lo volle ma invano ritener seco e così pure gli elettori di Baviera e di Colonia. L'amore della patria prevalse ed offerse i proprii servigi al governatore dei Paesi Bassi il principe di Parma, che onorollo di molta stima e gli conferì il titolo d'ingegnere in capo e di pittore di corte. Morto il suo protettore, scelse Anversa per soggiorno adornandone le chiese e gli edifizii di quadri che ora formano uno de' più preziosi abbellimenti. La città incaricollo dei disegni e della costruzione degli archi trionfali eretti per l'ingresso dell'arciduca Alberto, il quale ne fu talmente sorpreso che chiamò Ottone a Brusselles e lo fece intendente della zecca, perchè era del più versatile ingegno. Dipinse allora il ritratto dell'arciduca e quello dell'infante di Spagna, cose donate a Giacomo I, re dell'Inghilterra, il quale altamente li pregiava. Invano allora Luigi XIII chiamollo in sua corte. Sono tra i quadri più belli di Ottone due nella cattedrale d'Anversa: la Cena e Gesù Cristo in mezzo ai peccatori convertiti; quello che aveva il Louvre rappresentante la resurrezione di Lazzaro, restituito nel 1815 ai Paesi Bassi. Pari nel ritratto e nella storia, fu grazioso nell'arie di teste, disegnava con esattezza le estremità, spiccava ne' panneggiamenti; ma sebbene avesse un fare brillante e fosse profondo nell'arte dei lumi e dell'ombre, non seppe mai dispogliarsi di quella volgarità che è propria ai fiamminghi. Storico e poeta non fu meno chiaro come autore che come pittore. Le sue opere più notabili sono: *Bellum Batavorum cum Romanis ex Cornelio Tacito*, con quaranta stampe intagliate sopra i suoi disegni: *Q. Horatii Flacci emblemata, cum notis, latine, italice, gallice et flandrice*, con centotre tavole intagliate da C. Boel e dal proprio fratello Gilberto; *Vita s. Thomae Aquinatis, triginduabus imaginibus illustrata*, con tavole incise dallo stesso artista; *Conclusiones physicae et theologicae, notis et figuris dispositae*, ec., con intagli di Gilberto e di Boel; *Historia hispana septem infantium Larae*, incise da Antonio Tempesta; diversi libri di emblemi, come: *Amorum emblemata; Amoris divini emblemata*. Ma il più bel titolo di Ottone alla riconoscenza della posterità si è quello d'essere stato maestro di Rubens. Morì a Brusselles nel 1634, lasciando due figlie, di cui la primogenita, Geltrude, si distinse come pittrice ed intagliatrice.

VEEN (Gilberto van), fratello d'Ottone, nacque a Leida verso il 1566, e si diede all'intaglio a bulino; ricorda molto il suo fare quello di Cornelio Cort. Pare che accompagnasse il fratello in Italia. Nel 1612 fermò stanza in Anversa, dove pubblicò gl'intagli di parecchie opere di suo fratello Ottone; egli è espressivo nelle teste, preciso nelle estremità; in tutto spira buon gusto. Tra i suoi ritratti si stimano quelli d'Ernesto duca di Baviera, dello scultore Giovanni di Bologna, e di Alessandro Farnese. Il suo capolavoro è l'intaglio d'un fregio in cinque fogli, rappresentante la promessa di matrimonio d'Isacco e di Rebecca, dal Peruzzi, cosa rara. Van Veen morì in Anversa nel 1628.

VEEN (Rocco van), pittore fiammingo, pronipote di *Ottovenius*, nacque circa il 1650. Giovane molto dipinse all'olio; indi preferì la pratica a guazzo. Con due suoi figli ed allievi condusse molti quadri di uccelli ivi assai ricercati, che adornano parecchie gallerie, onde vennero da molti principi invitati a recarsi nelle loro corti. Ed essi amarono meglio restare nella oscurità che fruttò loro la pace.

VEGLIA (Marco e Pietro), veneziani, pittori che operavano in principio del sedicesimo secolo. Essi si attennero costantemente alle pratiche dell'antica scuola, ricusando perfino di colorire all'olio; ma sono improntati sempre d'un carattere semplice e puro. Marco nel 1508 condusse nella scuola di s. Alvise alcune storie di questo santo, e forse alcune altre che esistevano nella scuola di Santacroce, sull'invenzione del santo Legno, condotte a tempera e *sul medesimo fare*. L'altro che è detto dal Boschini discepolo del *Vivarini*, ha stile più vicino alle nuove maniere. Aveva dipinto un quadro di varii santi nel magistrato della Tana.

VEGNI (d. Leonardo Massimiliano), di Chianciano nello stato sanese, nacque l'8 ottobre del 1734; i parenti lo destinavano alla giurisprudenza ed anzi prese la laurea, ma tratto dall'amore alle arti abbandonò gl'intrapresi studii e da Giacomo Buonfigli sanese imparò il disegno e la prospettiva. Mortogli il padre si trasferì a Bologna, e fece in architettura qualche progresso. È suo un ingegnoso ritrovato per dare alle concrezioni calcaree che depongonsi dalle acque termali di S. Filippo in Toscana e del Montamiata qualunque forma si desidera, mediante stampi acconci, su cui si depone a poco a poco il tartaro; secca la materia, è solida più dell'alabastro ed anzi la chiamarono alabastrite. Così ottenne di moltiplicare in pietra bassirilievi e busti de' più belli dell'antichità colla massima esattezza. Questa scoperta egli fece pubblica con lettera dell'anno 1761, diretta al sig. Gaetano Monti intitolata: *Descrizione del Casale e dei bagni di San Filippo in Toscana;* cui accenna una carta topografica del luogo, da lui incisa colla massima esattezza. Intagliò parecchi capricci, alcuni rami pel *Manuale* di architettura del Branca, che egli stesso fece ristampare, facendovi annotazioni. Si stabilì poi in Roma con la famiglia, e visse fino nel principio del secolo presente. Fu socio delle accademie di san Luca e degli Arcadi di Roma e della Clementina di Bologna, e godette di fama meritata, pei talenti del pari che per le private virtù. Morì improvvisamente di apoplessia nel 1801. Fu dotto nelle lettere italiane e latine, e in gioventù trattò con qualche distinzione la poesia. Si ricordano di lui varii articoli georgici, filologici e di belle arti, inseriti in varii giornali.

VEIARANO (Giovanni di), scultore spagnuolo, visse nella prima metà del secolo diciassettesimo e fu contemporaneo del Rioia e di Manuello Contreras. Il Palomino che lo dice eminente scultore, non può citare di lui opere pubbliche; ne ricorda però alcune in privati palazzi, assai belle. Morì dopo il 1656.

VELA (Cristoforo), nato a Jaen nel 1598, giovane entrò a Cordova nella scuola di Paolo de Cespedes; poi si recò a Madrid a fine di perfezionarsi alla scuola di Vincenzo Car-

ducho, e ne uscì valente disegnatore, fecondo e dotto inventore, benchè con poco gusto di colorito. Reduce a Cordova ove erasi trasferita la sua famiglia, lasciò quivi molte pitture in pubblico, e specialmente nella chiesa e nel chiostro degli Agostiniani, ove sono di sua mano molte storie e figure di profeti assai bene condotte. Fece per la chiesa dello spedale due quadri di sante martiri, di smisurata grandezza. Ma la più parte di queste pitture perirono o per la cattiva pratica nel colorire, o per la mano d'inesperti ristauratori. Cristoforo morì a Cordova nel 1658, lasciando ammaestrato nell' arte il figlio.

VELA (d. Antonio), nato in Cordova nel 1634. È citato nella storia della pittura per due storie della vita di s. Agostino in patria e nel chiostro degli Agostiniani. Morì nel 1676.

VELASCO (Luigi de), fioriva in Toledo nel 1554, ed il capitolo della cattedrale gli commise diversi grandi quadri, per ignoto motivo incominciati soltanto nel 1581, quando fu nominato pittore del capitolo. Allora diè principio alla stupenda tavola dell'Incarnazione, compiuta nel 1584, unitamente al quadro della Vergine con altri santi, il suo capolavoro per nobiltà di caratteri, correzione di disegno, grandiosità di forme e vivacità di tinte. Nelle molte opere dal 1588 al 1606, in cui morì, ebbe aiuto il figlio Cristoforo.

VELASCO (Cristoforo), nato circa il 1560; e nelle opere fatte da sè restò molto indietro del padre. Nel 1598 fece però un bel ritratto dell'arciduca Alberto, prima che abbandonasse l'arcivescovato di Toledo per isposare l'infanta Elisabetta. Sette vedute di altrettante città della Fiandra gli furono pagate da Filippo III ventimilaseicentosettantatre reali. Dopo quel tempo non si ha più notizie nè della sua vita, nè di altri suoi dipinti.

VELASCO (Mattia), fratello del precedente, visse qualche tempo in corte di Filippo III a Vagliadolid; e quivi dipinse i quadri dell'altar maggiore de' Carmelitani, rappresentanti diverse storie della vita di Nostra Donna.

VELASQUEZ Minaya (don Francesco), scudiere della regina di Spagna nel 1630, quantunque semplice dilettante, dipinse quadri di animali e di fiori, che lo fecero noverare tra i buoni pittori in tal genere.

VELASQUEZ (Giacomo Rodrigo de Silva y), il principe della scuola di Madrid gallo-ispana, nacque a Siviglia nel 1599, e subito manifestate rarissime disposizioni per l'arte entrò nella scuola di Herrera il vecchio, l'aspro carattere del quale non valendone le lezioni, abbandonollo per farsi allievo di Francesco Pacheco; questi tosto comprese tutto l'ingegno dell'allievo, e si piacque d'iniziarlo in tutti i segreti della pittura. Ma il giovanetto Velasquez ben presto s'accorse che il principale maestro è la natura; e trovato un giovane contadino di belle proporzioni e di dolce fisonomia, lo ritrasse in mille atteggiamenti e studiò in lui il riso ed il pianto, quali effetti producessero nella fisonomia questi varii sentimenti, e così ottenne meravigliosa facilità nel dipingere le teste e nell'improntare subito un individuale carattere. Il primo quadro pubblicato da lui si fu un portator d'acqua in atto di dar da bere a un gentile fanciullo: celebre quadro chiamato l'*Aguadero de Sevilla;* indi venne l'Adorazione dei pastori, opera che tanto piacque e tanto fecero giubilar di compiacenza il maestro, che gli concesse in isposa una sua fanciulla, così a lui, suo figlio nell'arte, affidando la figlia della sua carne. Innamoratosi parimenti di Tristan, tentò d'innestarne il meglio nel proprio stile. Studiò nel 1622 alcuni mesi le opere che abbondavano a Madrid; ritornovvi nel 1623 e condusse in tal anno il ritratto del canonico Fonseca, e l'opera tanto piacque che il re l'ammise al suo servizio e gli ordinò di fare il proprio ritratto. Velasquez rappresentò il principe vestito della sua armatura e su un cavallo magnifico; e il re avendo permesso che in giorno di festa l'opera si esponesse innanzi la chiesa di s. Filippo il Reale, destò così forte entusiasmo, che il popolo volle trionfalmente riportarla nel palazzo, dimostrando per tale guisa nel medesimo tempo il suo amore al sovrano ed all'arte. Concorse per l'erezione del monumento destinato a ricordare l'espulsione dei Mori, ed ottenne la palma. Nel 1628, Rubens venuto a Madrid gl'ispirò il desiderio di vedere l'Italia, ed il re benchè temesse di perderlo e gli negasse l'assenso, lasciollo finalmente partire nel 1629. Velasquez s'imbarcò per Venezia, dove si mise a studiare Tiziano, Tintoretto e Paolo Veronese. Fra le copie che fece de' loro capilavori, bisogna ricordare la Crocifissione e la Cena del Tintoretto, che donò al re, tornato in Ispagna. Arrivato a Roma, i suoi studii su Michelangelo, Raffaello e l'antico tanto l'occuparono che qui non condusse che il proprio ritratto, per suo suocero, la fucina di Vulcano e l'ammirabile suo quadro della tonaca di Giuseppe. Richiamato a Madrid per ordine del re, non volle lasciare l'Italia senza conoscere a Napoli Giuseppe Ribera. Nuovi onori e nuovi trionfi lo aspettavano a Madrid, ove il re non s'era fatto dipingere da nessuno, aspettandolo; gli fe fabbricare uno studio nel suo palazzo, volle per sè una seconda chiave, affine di visitare il pittore ad ogni momento gli piacesse. Velasquez fece il ritratto dell'infante don Baldassare Carlo, al quale il conte duca di s. Lucar, suo grande scudiere, insegna la cavallerizza; ed il modello del cavallo della statua equestre del re, della quale l'esecuzione fu commessa a Pietro Tacca, ed è una delle più belle produzioni dell'arte in Ispagna. Colmo di bontà dal duca d'Olivares, volle mostrargli la sua gratitudine facendogli il ritratto, una delle opere più stupende che abbia prodotto, e non dimenticandolo nella sciagura, quando nel 1643 accadde la disgrazia del ministro. E questo animo così generoso in luogo di offendere il suo principe, lo trasse a maggiormente stimarlo. Volle essere da lui accompagnato in alcuni viaggi. Reduce a Madrid dall'Aragona, ove era andato col re, fece il ritratto del re in atto di entrare a Lerida, quello del cardinale infante don Ferdinando, ed un altro ritratto del re, destinato a servire per riscontro al precedente, capilavori di naturalezza ed espressione. Fece altresì quello della regina Elisabetta nonchè dell' infante don Baldassare Carlo, e terminò in quel torno di tempo, pel Retiro, la presa d'una città, fatta da don Ambrogio di Spinola; e per l'oratorio della regina, un'immagine della Madonna. Filippo IV, volendo aprire in Madrid un'accademia di pittura, il suo primo pittore venne mandato in Italia per far eseguire i modelli delle antiche statue e bassirilievi; e questo viaggio fu un vero trionfo. Onorato da' principi, dai dotti, dagli artisti, si accorse di essere venuto nella sua patria, cioè in quella dell'arte. Innocenzo X gli commise il proprio ritratto, col quale rinnovò le meraviglie di quello di Leone X dipinto da Raffaello, e di Paolo III fatto da Tiziano. Richiamato in Ispagna, vi ritornò con innumerabili maraviglie, ragunate con molto tesoro e più raro gusto, e il principe affrettossi di ricompensarlo nominandolo primo maresciallo d'alloggio del palazzo. Nè l'impiego gli impedì di continuar a dedicarsi alla pittura; e nel 1656 toccò l'apice della gloria col famoso suo quadro rappresen-

tante l'imperatrice Maria Margherita d'Austria infanta di Spagna, nel fiore dell'età. La grazia, la perfezione, il brio e la bellezza di tale quadro non hanno pari. Luca Giordano, vedendolo, domandato da Carlo II, che ne pensasse, rispose: « Sire, questa è la teologia della pittura ». Il re per ricompensare tanto merito diè a Velasquez da scegliere uno dei tre ordini cavallereschi di Spagna, e Iacopo scelse quello di san Giacomo. Ciò avvenne nel novembre del 1658. Correndo lo stesso anno fece per l'imperatore di Germania i ritratti del principe delle Asturie, di don Filippo Prospero e dell'infanta Margherita. Nel 1660, come primo maresciallo d'alloggio dovette accompagnare alle frontiere francesi l'infanta Maria Teresa, destinata sposa di Luigi XIV. Ma le fatiche di tal viaggio lo spossarono in modo che giunto a Madrid ammalossi, e morì il 7 agosto 1660, e di profondo cordoglio ne morì sette giorni dopo la moglie. Nella sua prima maniera stette contento alla scrupolosa imitazione degli oggetti, lavorando con finitezza tutte le parti, e dando loro tutto il vigore, cui credeva vedere negli oggetti stessi: ma questa severa esattezza lo trasse in uno stile un po' duro e secco. Nella sua seconda maniera notasi un tocco più facile e spiritoso; finalmente, nella sua ultima sembra che la mano non abbia avuto parte alcuna nell'esecuzione delle sue opere, e che tutto vi sia stato creato con un puro atto della sua volontà. Il quadro delle filatrici e molti ritratti ne sono mirabili esempii. Egli, senza imitare alcuna scuola, seguì l'impulso del proprio ingegno, scelse quasi in ogni scuola ciò che meglio gli conveniva, e levossi da sè studiando la natura. Egli non è creatore; egli possede per eccellenza le pratiche della pittura e quanto basta d'invenzione per istoriare un ritratto; egli non s'innalza alla sublimità di molti pittori di storia italiana, ma per ritratti è uno de' primi nell'arte. Se non è grandioso nel suo disegno, ha molta esattezza; è forse il primo in dipingere cavalli; ha tocco fiero, tinte vigorose, portentosa magia di chiaroscuro, nel quale talvolta è caravaggesco.

VELASQUEZ (Alessandro Gonzalez), pittore ed architetto, nacque a Madrid nel 1719; di diecinov'anni gli fu commesso di dipingere le decorazioni del teatro del Retiro, e vi mostrò ingegno di buon pittore e di buon architetto; nel 1744 gli venne affidata la direzione dei lavori di pittura e scultura, che si eseguivano a s. Idelfonso, indi occupossi tre anni nel fare le piante ed i prospetti del palazzo d'Aranjuez. Nel 1752 fu eletto dall'accademia sotto-direttore della classe d'architettura; e nel 1762 ebbe lo stesso grado in quella di pittura. Finalmente, nel 1766, il re creò per lui una classe di prospettiva. Quando il conte d'Aranda fece riformare i teatri, vennero esposte le decorazioni, e quelle di Alessandro destarono maraviglia. Ebbe a compagni i fratelli Luigi ed Antonio: il primo specialmente gli faceva le figure ed Alessandro gli ornati. Così ornarono la chiesa dei Carmelitani scalzi di Madrid, la vôlta della chiesa delle religiose del Ss. Sacramento, ec. Solo dipinse in s. Giusto e presso le Bernardine di Madrid, con Guglielmo Langlois, alcune opere sui disegni di Mengs. Formò molti buoni allievi e morì il 21 gennaio 1772.

VELASQUEZ (Antonio Gonzalez), fratello del precedente, nacque a Madrid, nel 1729, e venne educato nella pittura in Italia. Giunto a Roma con pensione del re, studiò presso Corrado Giacuinto, e vi fece rapidi progressi. Gli si commise di dipingere dei freschi che adornano la chiesa dei Trinitarii di Castello a Roma, e meritò lodi conferitegli col quadro di Davide che riceve la sacra unzione. Tornato in Ispagna nel 1773, dipinse la cupola della cappella della Madonna del Pilar, a Tarragona, il suo più importante lavoro. Reduce a Madrid, fece parecchie cose coi fratelli Luigi ed Alessandro, e dipinse con essi le vôlte del monastero di las Salesas, quelle dell'Incarnazione, delle chiese di Giusto e del Pastore e il convento delle religiose di s. Anna e di las Descalzas; fece pure un'Assunzione per Cuenca. In ricompensa de'suoi talenti, Carlo III gli conferì, nel 1757, il titolo di suo pittore, e nel 1765 la carica di direttore dell'accademia di pittura. Per tali occupazioni non lasciò di lavorare. Pochi spagnuoli lo vinsero a fresco e ad olio, in grazia e facilità; pochi erano più fecondi d'immaginazione. Morì il 18 gennaio 1793, lasciando tre figli: don Zaccaria Gonzales, don Castore e don Isidoro, che tutti nell'arti sostengono l'onore della famiglia.

VELASQUEZ (Luigi Gonzalez), fratello d'Alessandro e d'Antonio, nacque a Madrid, nel 1715, ed ebbe dal padre scultore i primi principii del disegno. Distintosi nell'accademia, a lui furono commesse ed al fratello Alessandro le decorazioni per la solenne incoronazione di Ferdinando VI. Nell'anno 1752, dipinse a fresco la cupola di san Marco; ed il re per ricompensarlo di così grande e bell'opera, lo elesse sotto-direttore dell'accademia, e gli conferì tre o quattr'anni dopo, il titolo di pittore del suo gabinetto. Egli morì il 24 maggio 1764.

VELDE (Guglielmo van der), detto il vecchio, nacque a Leida nel 1610, ed assai giovane fece alcuni viaggi per mare. Ignorasi chi ne fosse il maestro; egli quasi non ebbe giovinezza nell'arte, e tutto ad un tratto comparve provetto con alcuni disegni. Tracciava a matita ogni sorta di navi, avendone studiate a fondo la costruzione e le manovre. Allorchè prevedeva qualche combattimento s'imbarcava senz'altro oggetto che di rappresentarlo con più verità. Gli stati d'Olanda gli fecero armare una piccola fregata con ordine di trasportarlo ove chiedesse. Si vide allora l'intrepido disegnatore sostenere una sorta di pugna navale, e manovrare attraverso il fuoco delle flotte per cogliere le posizioni favorevoli, onde l'ammiraglio Opdam maravigliava di tanto valore, il quale non aveva per iscopo la gloria dell'armi. Forse non sapeva che il genio per un'arte e per una scienza guidò gli antichi dotti sulle lave del Vesuvio, i moderni alle estremità del mondo. La capitana, ove Van der Velde erasi trattenuto a dipingere, saltò in aria, due ore dopo che ne fu uscito. Nel 1666, incaricato dagli Stati generali di disegnare la battaglia navale tra Ruyter e Monck, che durò dall'11 al 14 giugno in vista del porto d'Ostenda, ogni movimento della flotta fu da lui disegnato con sorprendente esattezza; e ne trassero gli Stati grande aiuto vedendo chiaramente le manovre e la condotta dei loro ufficiali. Il nome di Van der Velde si rese infine celebre anche fuori d'Olanda. Carlo II lo chiamò al suo servigio, e vi rimase anche sotto il regno di Giacomo II. Fece per questa corte varii disegni a penna o ad acquerello d'inchiostro della China, sopra tele impresse in bianco e sulla carta. Unì la facilità all'arte intelligente ed allo studio della natura. Provossi a dipingere all'olio, ma con poca riuscita. Oltre quelli di Londra, i suoi principali lavori sono all'Aia, a Rotterdam, a Dort ed in Amsterdam. Nessuno maneggiò mai la penna con pari facilità, arte ed intelligenza. Morì a Londra il 16 dicembre del 1693.

VELDE (Guglielmo van der), detto il giovane, nacque in Amsterdam nel 1633, a Guglielmo il vecchio, il quale gli insegnò gli elementi dell'arte, e quando recossi in Inghilterra lo affidò alle cure di Vliegen, pittore stimato nello stesso genere. Ben presto il giovane Guglielmo non ebbe più bisogno di maestro, ed alcune marine spedite al padre e mostrate in corte di Londra indussero Carlo II a chiamarlo seco, accordandogli nello stesso tempo considerevole pensione per incoraggiarlo. Egli quindi molto operò successivamente per Carlo II e per Giacomo II. Ne' suoi quadri rappresenta le azioni più memorabili delle flotte inglesi, pei reali palazzi; molto operò anche pei signori di corte, ed ottenne grandi ricchezze e fama del più grande pittore di marine. Morì ricchissimo a Londra il 6 aprile del 1707. Gli Inglesi non paghi di possedere l'artista ed i suoi più bei quadri, fecero comperare a carissimo prezzo quelli che trovavansi in Olanda ed altrove. Egli è mirabile per la trasparenza del colorito, per l'esatto disegno delle navi, e per lo spirito delle figurine; ebbe straordinaria verità nel rappresentare il commovimento delle onde che si rompono contro gli scogli e lo spumeggiare e lo accavallarsi di esse; ha limpidi cieli, leggerissime nuvole, di modo che sembra vederle portate dal vento viaggiare per l'aria.

VELDE (Isaia van den), pittore, nacque a Leida circa il 1597. Allievo di Pietro Deneyen ebbe assai nome tra i pittori di battaglie. Abitò Arlem, poi Leida e le sue opere salirono ad alto prezzo. Amava rappresentare scontri di cavalieri, e aggressioni notturne, con spiritose figure condotte con molto fuoco ed intelligenza, onde fu chiamato a fare le macchiette nei quadretti di molti altri paesisti. Coltivò pure l'intaglio ad acquaforte, e incise quattro paesaggi. Egli morì in patria nel 1630.

VELDE (Giovanni van den), pittore, cugino d'Isaia, nacque a Leida verso il 1598. Sebbene eccellente in dipingere bambocciate e paesi, è più conosciuto quale intagliatore. Usava a vicenda della punta e del bulino, e combinando questi due mezzi ne trasse curiosi effetti di chiaroscuro. Ora operava libero, ardito, senza troppo finire all'acquaforte; ora diligente, amoroso, a bulino; nella prima maniera conduceva i paesaggi; nella seconda i ritratti e le storie. Fra i suoi ritratti, in numero di dodici, si distingue quello di Oliviero Cromwell col rame preparato a mezzatinta e finito a punta secca, ed è rarissimo; come pure quello di Giovanni Torrenzio o Torrentius. Le sue incisioni sono moltissime; e rassomigliano per l'effetto a quelle del conte Goudt. Operava ancora nel 1670. Ecco alcune delle migliori sue cose: Giovanni van den Velde; Giacobbe Mattham, intagliatore, da Soutmanu; Giovanni Isacco Pontano; Lorenzo Coster, di Arlem; la stella dei re Magi, d'un bellissimo effetto di notte, da Pietro de Molyn; la lanterna magica, dal medesimo; la maga che fa le sue preparazioni; due paesaggi rappresentanti un lume di luna e delle fabbriche, con viaggiatori ed un levar dell'aurora di faccia ai viaggiatori; altri due graziosi paesaggi, cioè uno con lume di luna, e un levar dell'aurora con viaggiatori; le quattro ore del giorno in quattro separate stampe, rappresentate in marine e paesaggi; la campagna d'Olanda, ove gli assassini attaccano un carro coperto all'ingresso di un bosco; campagna d'Italia con fabbriche, da Pietro Molyn, il giovane; veduta del castello di Brusselles, stampa rarissima; seguito di trentasei paesaggi che hanno per titolo: *Playssant Landschappen door Jean van den Velde.*

VELDE (Adriano van den), pittore ed intagliatore, nacque in Amsterdam nel 1638 o meglio nel 1639. Ancora fanciullo copiava sulle mura della casa paterna disegni con carbone e dipingeva senza aver avuto maestri, con molto bel garbo, capre, montoni, buoi. Wynants ne rimase sorpreso, lo prese nella scuola, gli aperse tutti i segreti dell'arte, e benchè la moglie di Wynants con più ardito vaticinio dicessegli: voi credete d'avere uno scolare ed invece avrete fra poco un maestro, egli non ascoltò vili sentimenti gelosi, nè mai ebbe a pentirsene. Il libro di ogni verità e d'ogni bellezza, la natura, fu il libro d'Adriano; ogni giorno scorreva le campagne, disegnando e dipingendo prospettive, cieli, alberi, animali, e i grandi progressi non facevano nel di lui animo che aumentare la gratitudine verso Wynants. Avendo osservato che questi era costretto di ricorrere a Wouwermans per le figure, si propose di farle egli stesso e le fece con perfezione rara; lo stesso servigio rese a Van der Heiden, ad Hobbema ed a Moucheron. Recò a tutti sorpresa poco dopo vedere il paesista tramutarsi in pittore di storia e dipingere una Deposizione di Croce per una delle chiese cattoliche di Amsterdam, quadro che è il suo capolavoro fra i quadri storici. Trattò poi varii soggetti tolti dalla Passione, e da questi quadri si giudica quale sarebbe divenuto applicandosi esclusivamente al genere storico. Negli scelti soggetti, nelle belle sue scene e nell'eccellente colorito, gli è difficile trovare un artista a lui superiore; è pieno sempre di verità; ha un pennello libero e franco; i suoi alberi sono naturalissimi; spiritosamente espressa la frasca; i suoi cieli sono lucidi e tranquilli, e non ricordano il più delle volte i cieli nuvolosi d'Olanda, e mostra uno studio profondo sugli accidenti della luce. I suoi animali sono osservabili pel loro carattere, per la vita che gli anima, per la verità della loro andatura e delle loro abitudini. Egli era infaticabile nel lavoro, e dipingeva con una facilità straordinaria, poichè non avendo vissuto che fino ai trentatre anni, ha potuto fare tutte le opere che di lui si conoscono. I suoi quadri sono ricercatissimi, e si pagano ad esorbitanti prezzi, essendo egli annoverato tra i primi pittori fiamminghi. Il Louvre possiede otto suoi quadri: una mandra di buoi o di montoni presso alla sponda d'un fiume; un pastore e sua moglie che giuocano col loro figliuoletto facendo pascolare il gregge; pastura coperta di gregge; passeggiata d'un principe della casa d'Orange sulla spiaggia di Schevelingen; paese ed animali; i divertimenti dell'inverno; due marine. Adriano formò parecchi allievi, tra i quali il più chiaro fu Teodorico o Tierri van Berghen. Egli morì in Amsterdam il 20 gennaio 1672. Intagliò parecchi pezzi all'acquaforte, con molto sentimento, e con precisione nel risalto dei muscoli; la sua punta mostra sempre l'artista dotto e pratico; e l'imitazione della natura è quasi perfetta. Si conoscono di Adriano ventinove stampe, le quali sono: alcune vacche pascolanti ed altri animali, serie di quindici pezzi; il pastore che dorme; la piazza di un borgo; la fermata di due cacciatori, tutte e due stampe rarissime; il paesano e la paesana; il paesano a cavallo, rarissima; paese in parte fiancheggiato da un fiume, di cui non si conoscono che due prove, ec.

VELI (Benedetto), pittore fiorentino, il quale operava in patria circa la metà del secolo diciassettesimo, è vantaggiosamente conosciuto per un quadro dell'Ascensione di Nostro Signore, posto all'ingresso del presbiterio del duomo di Pistoia.

VELLANI (Francesco), pittore, nato in Modena nel 1688, ebbe a maestro lo Stringa, e molte sue opere conservansi in diverse chiese patrie, fra cui le principali sono: l'Assunta al duomo; la Concezione alla chiesa Nuova; il san Pio V, alla Visitazione; il san Giuseppe nella ducale della Pomposa; un san Giovanni Decollato alla confraternita di questo santo; una delle sue più belle opere. Egli fece molte altre cose a Carpi, a Reggio, ove si procacciò molta lode. Morì di ottant'anni, nel 1768. Egli pecca di manierismo nell'arie di testa, e non è sempre accurato nel diseguo.

VELLANO da Padova, scultore, nacque nel principio del quindicesimo secolo; udendo le molte lodi che si davano a Donatello, chiamato a Padova per modellare e per fondere la statua equestre del Gattamelata, si prese di tanto amore per l'arte che volle farsi discepolo del fiorentino, e prima che questi si restituisse in patria, egli tutte conosceva le pratiche dell'arte. Onde Donatello per la stima che ne sentiva del suo ingegno e per l'affetto che lo stringeva al suo cuore, gli lasciò in dono tutte le masserizie, disegni e modelli di storie che si avevano a fare di bronzo intorno al coro di sant'Antonio, e ch'egli fece. Queste opere furono lodate assai, specialmente dal Vasari, benchè il meglio di esse lo si debba al Donatello. Del resto, esaminate con diligenza, manifestano sconnessione di parti, tritume ne' piccoli oggetti e mancanza di prospettiva. Il Vasari parlando di questo scultore si attenne piuttosto alle cose scrittegli di Padova da persona parziale del Vellano. Nel medesimo luogo, eseguì alcuni candelabri di bronzo con qualche giudizio ed invenzione. E perchè egli si dilettava anche d'architettura, e fu più che ragionevole in essa, nell'anno 1464 andò a Roma ed ebbe da Paolo II, che era veneziano, l'incarico di varie opere di scultura e d'architettura. Disegnò fra le altre cose un cortile stupendo nel palazzo di Venezia rimasto imperfetto per la sopraggiunta morte del papa. Fece in Perugia una statua di bronzo dello stesso pontefice, più grande del vero, posta fuori della porta del duomo; inoltre molte medaglie, come quelle di papa Paolo e de' suoi due segretarii Antonio Rosello d'Arezzo e Battista Platina. Tornato in patria di già vecchio, volendo la signoria di Venezia innalzare una statua equestre in bronzo a Bartolommeo Colleoni, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio, e la figura del generale a Vellano. Ma il primo credendo che a lui dovesse toccar tutta l'opera, fracassò indispettito il modello del già compito cavallo, e fuggì a Firenze. Se non che la repubblica, conoscendolo altro maestro che il Vellano non era, lo richiamò di Firenze, e gli commise tutto il monumento. Di che Vellano afflittissimo partì di Venezia, e ritornato a Padova, qui visse il resto della sua vita privatamente, molto operando in fondere metalli per tutta la Marca. Morì in patria onorato ed amato da tutti fino all'età di novantadue anni.

VELLETRI (Andrea da), fiorì prima del 1350. In un suo dipinto conservato a Roma come cosa rara nel museo Borgia leggesi il nome dell'artista e l'anno 1334.

VELLETRI (Lello da), operava nel quindicesimo secolo in Perugia, dove si conserva una tavola col suo grado, in cui leggesi: *Lellus de Velletro pinxit.*

VELTRONI (Stefano), da Monte Sansovino, cugino di Giorgio Vasari, ed uno de' moltissimi suoi aiuti, visse circa il 1550. Era assai lento, ma dell'arte osservantissimo, onde il Vasari lo adoperò ne' lavori della Vigna di papa Giulio, in Napoli, in Firenze, in Bologna, dandogli ove occorreva la direzione delle grottesche.

VENANZI (Giovanni o Francesco), nacque circa il 1627. Apprese l'arte da Guido Reni, poi dal Contarini. Due belle storie della vita del titolare dipinse a sant'Antonio in patria, e si dice che lungo tempo fu alla corte di Parma per eseguire quadri da cavalletto rappresentanti fatti mitologici. Morì il 2 ottobre 1705.

VENENTI (Giulio Cesare), nacque a Bologna circa il 1609, apprese il diseguo da Filippo Brizio, un de' buoni allievi di Guido, ed intagliò per diletto da' maestri bolognesi e specialmente dal Canuti alcune belle stampe, tra le quali citeremo: l'angelo Custode; Mitridate che prende il veleno; Cloriuda ferita, e Tancredi pentito, con altre figure; la Vergine della Rosa, dal Parmigianino; la sacra Famiglia che riposa in bel paese, da Annibale Caracci.

VENEZIA (Lorenzo da). *V.* Lorenzo.

VENEZIA (maestro Paolo da). *V.* Paolo.

VENEZIA (maestro Giovanni da), viveva nel 1227; ma di questo antichissimo pittore che avrebbe preceduto l'età di Cimabue, non rimane che la memoria del nome.

VENEZIA (Iacopo e Giovanni), figliuoli *ed* allievi di maestro Paolo, col quale lavorarono alcune storie dell'evangelista san Marco nella sua basilica a Venezia.

VENEZIA (Nicolò da), lavorava in Genova nel palazzo Doria, quando giunto in quella città Perino del Vaga, Nicolò il fece conoscere al principe Doria suo padrone.

VENEZIA (fra Santo cappuccino da), fu compagno di fra Massimo da Verona; solo anche dipinse in diversi conventi del suo ordine nel Veneto ed altrove. Fioriva circa il 1640.

VENEZIA (maestro Marco da), viveva nel secolo decimoquarto a Trevigi presso i frati minori *ed* aveva dipinti leggiadramente, secondo i patrii cronicisti, gli arazzi che servivano per la chiesa di s. Francesco *di Trevigi. Dipinse* anche finestre come allora usavasi, e in questo genere ebbe a maestro un frate tedesco minorita.

VENEZIA (Paolo da), fratello di Marco, dipinse la morte di s. Francesco e della Vergine per gli arazzi della chiesa di san Francesco in Trevigi. Visse nel secolo decimoquarto.

VENEZIANO (Antonio). *V.* Antonio.

VENEZIANO (Carlo). *V.* Saracini.

VENEZIANO (Domenico). *V.* Domenico.

VENEZIANO (Antonio), pittore, fioriva circa il 1500, ed è celebre una sua pregevole e vasta tavola dipinta per la chiesa di s. Francesco di Osimo, sulla quale scrisse il proprio nome.

VENEZIANO (Sebastiano). *V.* Piombo (del).

VENIER (Pietro), pittore, nacque in Udine, circa il 1650, lavorò molto in patria all'olio ed a fresco, e più si distinse a fresco che all'olio; la migliore sua opera è la volta della chiesa di s. Giacomo. Morì vecchio nel 1737.

VENNE (Adriano van der), pittore, allievo di Girolamo van Diest, nacque a Delft nel 1589, ed assai giovine fece i primi studii di lettere a Leida, e quivi si divertiva a disegnare soggetti che traeva da' poeti latini, e chiedeva consigli all'orefice Simone de Valck, che esercitava anche la pittura. Van Diest lo diresse negli studii, ed in breve datosi ad operar solo, fece alcuni quadri che piacquero al re di Danimarca, al principe d'Orange e a varii signori. Gli abbondarono le commissioni; seguì lo stile del maestro, ma lo superò nella ricchezza della composizione. Vantasi molto una sua battaglia in gran quadro lungo oltre dodici braccia. Com-

pose molti soggetti allegorici e vignette per librai; e sono ricercate quelle per le poesie olandesi del cavaliere Catz. Fu uno de' più buoni poeti al suo tempo e scrisse: la *Scintilla sulla torba olandese;* il *Sonno sulla nuova saggezza;* la *Pazzia del vecchio maresciallo italiano, col quadro del mondo ridicolo.*

VENTURELLI (Giuseppe), da Rubiera, nacque nel 1711, ed apprese la musica in Napoli da Riccardo Broschi fratello del famoso Farinelli. Di ventidue anni fece eseguire una *messa* a quattro voci, e nell'anno seguente uno *Stabat Mater*, abbastanza lodati. Salito in qualche nome, il duca d'Este Rinaldo gli ordinò di porre in musica la *Passione*, oratorio del Metastasio, eseguito in corte nel 1735. Poi fece la musica per l'*Avveramento de' fati*, cantata in occasione della nascita della principessa Benedetta d' Este. Troppo lungo sarebbe noverare le sue opere di chiesa e di teatro, che tutte mostrano eminente scienza di contrappunto e mancano al tempo stesso di quella delicatezza che è l'anima della melodia ai nostri giorni. Morì ai 31 maggio 1775.

VENTURI (Giacinto), modenese, fu scolare di Francesco Stringa, e fioriva prima della metà del secolo scorso; servì il duca Francesco III dipingendo si architetture che ornati nel palazzo di Rivalta, poco lontano di Reggio. Dipinse pure in palazzo Foscarini a Ponteluogo e in casa Foscari alla Malcontenta. Trattò non infelicemente la pittura si a fresco che ad olio ed a tempera, e lavorò di paesaggi, ma fu troppo manierato e crudo. Viveva nel 1753, ma ignorasi quando morisse.

VENTURINI (Giovanni Francesco), nato a Roma circa il 1619, lavorò molto d'intaglio alla punta ed al bulino, in patria ed a Firenze, e dalla sua maniera pare allievo di Giovanni Battista Galestruzzi; certo è che dai disegni di lui eseguì in buono stile molte stampe. Le più lodate sue opere sono: la cattedra di san Pietro, dal Bernino; molti soggetti, da Polidoro da Caravaggio, sui disegni del Galestruzzi; le fontane di Tivoli, di Frascati, ec., in seguito a quelle di Roma intagliate dal Falda; caccia di Diana colle ninfe, dal Domenichino, dedicata al cardinal Rospigliosi. Lo stesso soggetto fu nell'età nostra egregiamente intagliato, da Raffaello Morghen.

VENTURINI (Gaspare), ferrarese, nato circa la metà del decimosesto secolo, viene comunemente creduto il primo maestro di Domenico Mona; manca di lui in patria od altrove alcuna opera certa.

VENTURINI (Angelo), di Venezia, viveva nel principio dello scorso secolo. Allievo del Balestra, non si conoscono in patria altre sue opere pubbliche, che il palco della chiesa di Gesù e Maria ed alcune pitture delle pareti di quel tempio.

VENUSTI (Marcello), detto il Mantovano dalla patria, nacque a Mantova nel 1515, e fu allievo di Perino del Vaga, alla gloria del quale contribuì più d'ogni altro dei suoi condiscepoli. Entrò nel suo studio come garzone, e benchè fosse di molto ingegno, vincendolo la timidezza, gli erano quindi necessarie cure più amorose che non gli venivano da Perino. Ottenne più lunga assistenza a Roma ed a Firenze da Michelangelo, che lo provvide dei suoi disegni. Dipinse dietro invenzioni michelangiolesche due Nunziate, l'una per san Giovanni Laterano, l'altra alla Pace. Citansi inoltre parecchi quadretti, anch'essi sui disegni di Michelangelo, come il Limbo nel palazzo Colonna; Gesù Cristo che va al Calvario, nel palazzo Borghese, ed alcuni altri. La più celebre sua opera è la copia del Giudizio finale della cappella Sistina, cui fece pel cardinale Farnese, e che ora forma a Napoli uno de' principali ornamenti della città. Benchè non mancasse d'ingegno creatore, giacchè abbondano i quadri di sua invenzione, come la santa Caterina in sant'Agostino, il Presepio in san Silvestro a Monte Cavallo e in altre chiese, egli attese quasi sempre a vestire le creazioni di Michelangelo, seguendone il fare senza ostentarlo giammai. Ammirasi la squisita eleganza del suo disegno, la grandiosità delle sue composizioni, il vigore del suo colorito e la nitida finitezza del suo pennello. Egli morì nel 1756.

VERA Cabeza de Vaca (Francesco da), nato in Calatayud circa il 1637, fu allievo di Giuseppe Martinez. Era paggio al servizio di don Giovanni d'Austria, che l'incoraggiò nello studio della pittura. Fece alcuni buoni ritratti in Saragozza ed in Madrid, mentre trovavasi con don Giovanni. Ottenuto poi di ritirarsi in patria, più d'altro non si occupò che della pittura, e fece, oltre molti ritratti, diversi quadri di storia, tra i quali una sacra Famiglia per la sala capitolare di santa Maria.

VERACINI (Agostino), nacque a Firenze il 14 dicembre 1689. Apprese gli elementi della pittura in Venezia, da Sebastiano Ricci, gli fu qualche tempo aiuto, quindi il duca Ferdinando di Toscana lo onorò della sua protezione provvedendo ai suoi studii. Molte sue opere lodevoli veggonsi nelle chiese di Firenze e della Toscana, che in tutte ascendono a centonove. Dipinse con eguale maestria all'olio ed a fresco nei palazzi e nelle ville de' grandi. Devonsi noverare la sala del Ruschi in Pisa, e molti sfondi a fresco con cento e più ritratti a Pisa ed a Firenze. Possedette anche l'arte di restituire al primo lustro le più antiche e rispettabili pitture seguendo assai bene lo stile de' varii maestri. Diede alla reale galleria il suo ritratto, e morì il 20 febbraio 1762.

VERBECQ o Verbeeq (Filippo), pittore ed incisore all'acquaforte, nacque in Olanda verso il 1599. È sconosciuto quale pittore, ma più per le stampe condotte sul fare di Rembrandt, onde molte vennero confuse con le opere di questo maestro dai leggieri conoscitori, giacchè l'ultima stampa di Filippo è condotta nel 1639, onde anteriore a Rembrandt. Non si conoscono delle sue stampe che le seguenti, e sono ricercatissime: Esaù che vende il suo diritto di primogenitura; soggetto sconosciuto che rappresenta un uomo ginocchioni davanti un re d'Oriente assiso sul trono, con una donna dietro a sè che tiene un uomo per la mano; un pastore seduto a' piè d'un albero; busto d'una giovane; busto d'un uomo: riscontro della precedente incisione; la figura d'un giovane in piedi.

VERBRUG (Enrico), visse nella prima metà del secolo diciassettesimo in Utrecht sua patria, e fu allievo nella pittura di Bloemaert; poi veduta l'Italia tornò in patria ricco di studii e di esemplari. Fu d'indole malinconica e solitaria, non dipinse che soggetti tristi, e tale durò fino la morte avvenuta nel 1640.

VERBRUGGEN (Gaspare Pietro), di famiglia pittorica, la quale contò quattro direttori all'accademia di Anversa ove nacque nel 1668, da Pietro, del quale forse fu allievo. Circa il 1691 era anch'egli stato eletto direttore della patria accademia, e nel 1706 recossi a dimorare all'Aia. Il signor di Fagel l'occupò ad ornare di fiori i soffitti e le sale del suo palazzo; e Matteo Terwesten si servì

assai di questo suo talento. La società accademica ammise tra' suoi membri Verbruggen nel 1708. La sua prodigiosa facilità gli valse non lieve ricchezza, e di sue opere sarebbe piena l'Olanda, se non le avessero molto cercate gli stranieri. In età avanzata tornò in patria, ma la vita dissipata che teneva gli fece trascurar l'arte. Morì nel 1720.

VERBUIS o Verbius (Arnoldo), nato nel 1646 fu lungo tempo ai servigi della corte di Frisia come pittore di storia e di ritratti. Egli quivi dipinse molte pitture che offendono il pudore. Venuto in età giovanile in Italia stette più mesi in Bologna per istudiare le migliori opere caraccesce. Morì sul principio dello scorso secolo.

VERCELLESI (Sebastiano), reggiano, pittore, vissuto circa la metà del secolo diciassettesimo, fu allievo e mediocre imitatore di Lionello Spada. Molto operò in patria, nella chiesa della Ghiaia dipinse un miracolo della B. V.; fece le pitture alla vôlta della cappella di s. Michele, i quadri di s. Marco e s. Vincenzo in s. Pietro, ec. La sua pittura più stimata conservasi nel ducale palazzo e rappresenta la comunione di s. Onofrio. È ignoto l'anno ed il luogo della sua morte.

VERCELLI (fra Pietro da), dipingeva in patria circa il 1466, ed in s. Marco si conserva forse ancora una tavola che attesta il suo merito non più che mediocre, tanto nel disegno che nel colorito.

VERCHIO (Vincenzo). *V.* Civerchio.

VERDER (Giovanni), comico veronese, si distinse nell'arte sua nella prima metà dello scorso secolo e morì a Venezia nel 1757. Scrisse una commedia intitolata: l'*Orlando furioso.*

VERDIER (Francesco), nato a Parigi circa il 1650, fu allievo ed aiuto di Carlo Lebrun che lo mandò a Roma per compiere gli studii pittorici sulle antichità e sui grandi lavori di Raffaello e de' grandi allievi. Reduce a Parigi, Lebrun gli accordò una sua nipote in isposa e gli ottenne importanti commissioni in quella corte oltre la carica di professore della reale accademia. Viveva ancora nel 1718.

VERDIZZOTTI (Giovanni Maria), gentiluomo veneziano, nacque nel 1525; applicossi alle lettere e così divenne famigliare di Tiziano nella sua estrema vecchiezza; il quale, perduti in pochi anni le persone più care, Pietro Aretino e Iacopo Sansovino, non trovava consolazione che nell'amicizia di giovane così colto ed innamorato delle arti. Volendo alle lettere ed alla teoria aggiungere la pratica della pittura, Tiziano bramò esser suo maestro, come lo era stato d' Irene. Dipinse egregiamente il paese, che sapeva popolare di belle figurine, ed in Venezia conservansi tuttora, come rarissime cose, alcuni suoi paesi degni dell'ultimo allievo del massimo paesista. Al merito pittorico univa quello della poesia. Oltre alcuni poemetti latini, uno tra gli altri sulla morte di Tiziano, oltre gli *Argomenti dell' Orlando furioso* nell' edizione di Venezia del 1566, tradusse in ottava rima il secondo libro dell'*Eneide; Cento favole morali*, dei più illustri antichi e moderni autori greci e latini, scelte e trattate in varie maniere di versi volgari. Ogni favola è adorna di una graziosa stampa in legno, intagliata dall'autore sui proprii disegni, sì belli che vennero lungamente creduti di Tiziano. Tradusse le *Vite de' santi padri* col *Prato spirituale;* compose il *Genio*, poema, di cui l'argomento è l'entusiasmo poetico, ed il *Boemondo*, ovvero dell'*Acquisto di Antiochia*, poema eroico, del quale non comparve che il primo libro.

VERDOEL (Adriano), nato dopo il 1620 oltre la Mosa, ebbe a maestro Rembrandt, altri dicono anche Brauwer e Witte, certo seguì lo stile del primo, benchè sia più nobile nelle invenzioni e di più corretto disegno. Aveva idee grandiose secondate da vigoroso colorito. Era poeta e membro dell'accademia di lettere a Vlissinga, ove fu premiata una sua composizione in versi, nel 1675. Vecchio abbandonò la pittura per darsi al commercio di quadri. Uno de' suoi più stimati, all' Aia, rappresenta Gesù Cristo che fuga il demonio dal tempio.

VERDUISEN (Giovanni Pietro), francese, nato al principio del secolo decimottavo, era nel 1744 ai servigi del re Sardo, e lo accompagnò nelle sue militari spedizioni. Dipinse le battaglie di Parma e di Guastalla con altri fatti di armi, che ora si conservano ne' reali palazzi. Chiamato in varie corti d' Europa, lasciò dovunque belle testimonianze della sua virtù, segnatamente in Inghilterra, ove dimorò lungo tempo. Nel 1760 rivide la Francia, e si stabilì in Avignone, dove mancò alla gloria dell'arte nel 1765.

VERDURA (Giovanni Stefano), genovese, allievo di Domenico Fiasella, e divenuto buon *pittore, mancando*gli occasioni di lavoro, passò nel Piemonte, dove operando a basso prezzo guadagnava di che vivere. Raccolta qualche somma ritornò a Genova per sostentamento della sua famiglia, ed ivi fu poco dopo nell'anno 1657 colpito dal contagio, che vi menò tanta strage.

VERELST (Simone), nacque in Anversa verso il 1664. Ignoriamo chi fosse il suo maestro di pittura. Giovane a Londra, i suoi quadri di fiori erano tenuti in grande stima. Riportasi che il duca di Bukingham e il principe di Condè per singolare affezione verso di lui furono cagione della sua perdita. Gli commisero i loro ritratti, ed egli che per la prima volta trattava questo genere, ne uscì con onore per la rassomiglianza ed ebbe lodi e ricompense. Ciò gli fece girare il capo, credette poter superare Van Dyck e Kneller: trascurò l'arte e commise mille stravaganze, onde fu chiuso allo spedale di Bedlam; uscitone poco dopo, visse ignorato e morì poco dopo il 1710. Fu Simone uno de' primi fioristi per freschezza del colorito, per verità, per intelligenza dell'ombre, e per begli aggruppamenti. Il suo capolavoro era posseduto dal dotto Boerhaave.

VERELST (Cornelio), fratello di Simone e probabilmente suo allievo, nacque in Anversa circa il 1665. Dipinse fiori e frutta, ricercati in Inghilterra, ove egli erasi stabilito. Nè altro sappiamo di lui.

VERENDAEL (N.), di Anversa, nacque circa il 1659, studiò le opere de' buoni fiamminghi che trovavansi in patria, e fece alcuni quadri lodevoli. Visse ignorato perchè tutto dedito all'arte non frequentava la società, e perchè la sua diligenza gli faceva produrre poche opere. Trattò il genere dei fiori con colorito leggero a fresco, e per tema della polvere medesima appena aveva terminato un fiore *lo* copriva di carta. Quasi tutte le sue opere per commissione della principessa di Simmeren, ora sono ricercate nei gabinetti. Talvolta le sue pitture pareggiarono quelle di Heen e di Mignon.

VEREYCKE (Giovanni), detto Petit Jean, nacque a Bruggia circa il 1520, e fu buon paesista, per gusto e per naturalezza. I suoi quadri sono ordinariamente soggetti tolti dalla vita della Vergine. Godette qualche stima anche nei ritratti. La sua più lodata opera è il quadro della propria famiglia, che conservasi a Castello Azzurro presso Bruggia

VERGARA (Nicolò di), detto il vecchio, nacque a Toledo verso il 1510, si rese distinto qual pittore di storia sul vetro e come scultore. Sebbene non abbia mai lasciato la patria, ha grandiosità di disegno, delicato gusto di panneggiare, bellezza di forme; tutto indica nelle sue opere un artista nudrito ne' precetti delle scuole di Firenze e di Roma. Nel 1542, il capitolo della cattedrale lo elesse suo pittore e scultore, e dipinse i vetri delle finestre, lavoro terminato dai suoi due figli, Nicolò e Giovanni. Morì a Toledo il 15 agosto 1574.

VERGARA (Nicolò di), detto il giovane, nacque a Toledo verso il 1540. Figlio ed allievo del precedente, si distinse come pittore, scultore ed architetto; aiutò il padre e il fratello Giovanni nel dipingere le invetriate della cattedrale patria, opera che durò quarant' anni e da essi compiuta. Sostituito al padre nell' impiego conferitogli dal capitolo, il modo con cui diresse i lavori tanto di pittura che di scultura giustificò tale scelta. Stretta amicizia con Fernando Navarrete el Mudo, questi essendosi recato a Toledo per ricuperare la salute, fu alloggiato da Vergara, e mancò fra le sue braccia. Vergara morì l'11 dicembre 1606.

VERGARA (Giuseppe), pittore, nacque a Valenza nel 1726, e di soli sett' anni correva a ritrarre dal vivo nella scuola di Evaristo Munnoz. Copiò molte stampe dello Spagnoletto; indi innamoratosi del fare dei Coypel, operò tanto che cadde infermo. Ristabilito studiò la maniera di Paolo de Matteis con pari applicazione e profitto. Così dopo aver esaminate le bellezze di varie scuole o di varii maestri, si diede ad inventare, a giovarsi de' lunghi studii e si provò in tutti i metodi, dipinse ad olio, a fresco ed all'acquerello. Sono innumerevoli i suoi ritratti che abbondano in Valenza e nella provincia. Non avvi quasi chiesa a Valenza senza un suo quadro. Tra i suoi più notevoli stanno Mentore e Telemaco, donato all'accademia di santa Barbara a Valenza, fondata per sua cura nel 1752; una concezione della beata Vergine, posta nella biblioteca del convento di s. Francesco. Egli aveva buon colorito e disegno corretto, però manca di stile; difetto che proviene dalla sua prima educazione e dal gusto che poi andò sempre più corrompendosi. Lasciò intorno alle pitture patrie alcune note non senza importanza. Morì il 9 marzo 1799, direttore dell'accademia di san Carlo in Valenza.

VERGARA (Ignazio), fratello di Giuseppe e suo seguace nell'arte. Poco fece di sua invenzione, essendosi di ordinario occupato in far copie dei quadri di Giuseppe, o di altro pittore, e talvolta aiutandolo nelle grandi opere.

VERGEZIO (Angelo), calligrafo, nacque a Creta. Avea carattere greco così bello che servì d'esemplare a quanti incisero i caratteri greci per le stampe reali sotto Francesco I. Il quale lo chiamò di Venezia, gli fece compilare il catalogo dei manoscritti della sua biblioteca, il numero dei quali non oltrapassava nell'anno 1544 i duecentosessanta. I punzoni e le matrici, opere di Garamond, dopo lunga obblivione vennero scoperti nella stamperia reale, dal dotto le Guignes. Enrico II fece copiare da Vergezio il *Cynegeticon*, poema sulla caccia d'Ulpiano, per Diana di Poitiers, e conforme a tali caratteri, Roberto Stefano fece incidere i suoi. Dicesi che il proverbio scrivere come un angelo fu fatto per Vergezio, il quale visse fino al regno di Carlo IX. Al talento di formare sì belle cifre egli univa la dottrina. Tradusse dal greco in latino il trattato di Plutarco *De fluviorum et montium nominibus*.

VERHAEGT (Tobia), pittore, nacque in Anversa nel 1566, e dipinse lodevolmente il paesaggio. Era fornito di molto gusto nella distribuzione, sapeva mostrare nei cieli le più vaporose lontananze; i piani sono interrotti da rovine e da montagne; gli alberi hanno un tocco diligente e naturale, e i suoi quadri vantano grande armonia. Venuto in Italia, piacquero le sue opere al granduca di Toscana Cosimo II che gli diede parecchie commissioni, e Roma stessa ammirò il suo quadro della torre di Babele, opera immensa negli accessorii, da lui dipinta per farsi conoscere, e poi ripetuta più volte. Lasciata l'Italia, si stabilì in Anversa ove morì nel 1631, sessantacinquesimo dell'età sua. Cornelio de Bie e Van Mander il lodano come paesista, e dicono che in molti de' suoi quadri le figure sono di Franck.

VERHELST (Egidio), intagliatore, nacque in Baviera, nell'abazia d'Esthal nel 1742. Appresi in patria i principii del disegno ed a modellare dal padre, mediocre scultore, recossi ad Augusta presso il cugino Rodolfo Staerkel dal quale prese alcune lezioni d' intaglio. Stette diciotto mesi a Stuttgarda, e frequentando un incisore a granito, conobbe tutte le pratiche dell'arte; indi rivedeva Augusta ed incise il ritratto dell'elettore di Baviera morto poc'anzi, cose che gli meritarono il titolo d' intagliatore della corte di Monaco. Di ventitre anni recossi a Mannheim e fu fatto professore di quell'accademia di disegno, e membro di quella di Dusseldorf. Poco dopo visitò Parigi a fine di perfezionarsi sotto Giovanni Giorgio Wille. Tornato per ultimo a Monaco contribuì con molto zelo ai progressi dell'arte in quella città. Operava ancora nel 1790, e più riusciva nei ritratti, eseguiti con un bulino fermo e delicato. Tra le sue stampe ricorderemo le seguenti: ritratti di A. G. Iffland, di Melchiorre Adamo Weickard; Carlo Teodoro, elettore palatino di Baviera in abito militare con begli accessorii; due belle teste che caratterizzano l'Innocenza e la Purità, per l'opera di Lavater; cinque stampe che servono d'ornamento alla traduzione della Gerusalemme liberata del Tasso, da Heinsius. Rappresentano nel frontispizio il poeta, Sofronia, Goffredo di Buglione, Rinaldo e Tancredi.

VERHEYDEN (Francesco Pietro), pittore e scultore, nacque all'Aia nel 1657, e rimasto orfano fin dall'infanzia applicossi con amore al disegno nella scuola di Giacomo Romans scultore poi architetto di Giorgio III, il quale si piacque di coltivarne l'ingegno. Nel 1671 modellò parte delle figure e degli ornamenti agli archi di trionfo eretti nel 1691 all'ingresso di Guglielmo all'Aia. Fu inoltre incaricato con Giovanni Claudio de Cock di ornare la casa reale di Breda, ed alla morte della principessa Maria congedati tutti gli artisti, egli solo rimase con alcuni buoni pittori dei quali era divenuto amico. Assiduamente spiando il loro modo di operare fece da sè qualche saggio che sorprese, onde lasciò lo scalpello per la tavolozza; disapprovato dai più che dicevano esser follia mutar arte di quarant'anni. Egli niente sorpreso di tali osservazioni non irragionevoli, copiava animali d'ogni specie da Sneyders e da Hondekoeter: poi compose alcuni quadri di oltre dieci piedi, rappresentanti caccie di cervi con molti cani, eseguiti con spirito veramente straordinario; non era minore dipingendo uccelli, sul fare di Hondekoeter, de'quali oltre che la leggerezza de'peli, e le graziose attitudini, sapeva ritrarre le abitudini. Mancò il 23 settembre del 1711, lasciando la terza moglie e sei figli; il maggiore egualmente pittore e scultore morì cinque giorni

dopo il padre; il più giovane, Matteo, esercitò la pittura all'Aia fin verso la metà dello scorso secolo.

VERHIK (Cornelio di), pittore, nacque a Rotterdam nel 1648; divenne un buon pittore nella scuola del Borgognone, e molti anni visse a Verona. Ricordava il maestro colle sue battaglie, nelle quali spiegava un colore ardito e forte. Lavorò inoltre all' uso fiammingo mercati, fiere e paesi, con minute figure sul fare del Callotta. Morì verso il 1718.

VERHOEK (Pietro), pittore e poeta olandese, nacque a Bolegrave il 4 settembre 1633, e visse il più della sua vita in Amsterdam, dove morì il 20 settembre 1702. Brouerio van Niedek ha pubblicato la raccolta delle sue poesie, fra le quali distinguesi la sua tragedia di *Carlo il Temerario*. È però più che mediocre anche nelle molte sue opere pittoriche.

VERKOLIE (Giovanni), uno de' migliori artisti che vanti Amsterdam, nacque il 9 febbraio 1650, di padre magnano, e senza un accidente per sè stesso funesto sarebbe forse rimasto fabbro tutta la vita. Di dieci anni si punse il tallone con un ago; trascurato il male, si fece grave e lo costrinse a rimanere quasi tre anni in letto. In questo tempo procurandogli il padre ogni possibile divertimento, egli copiava immagini o stampe, e come si acquistò la salute, conobbe di essere nato pittore. Allora dai libri attinse regole d'architettura, si provò a dipingere ad olio studiando le opere di Gherardo van Zeyl. Considerando infine che perdeva molto tempo in cose che un maestro in poche lezioni gli avrebbe insegnate, entrò nella scuola di Giovanni Lievens, che lo accolse con gioia e gli fece terminare alcuni quadri lasciati incompiuti da Zeyl. Verkolie fece una prova più ardita e compose un quadro intero sul gusto di questo maestro; e il quadro fu preso dagli intelligenti per opera di Zeyl, onde il giovane Verkolie raddoppiò l' ardore. Nel 1672 prese moglie a Delft e quivi si stabilì, molto e bene operando di ritratti. I possenti amici che così si fece e le sue virtù lo fecero eleggere amministratore dei poveri. Nelle ore di ozio compose qualche soggetto storico; e reca veramente sorpresa riflettendo che tutto apprese da sè senza guida di maestro e neanmeno di buoni modelli, e senza conoscere le grandi qualità che costituiscono il pittore di storia. Si ha di lui una Venere e Adone; la Penitente in ginocchio al lume di lampada; un pastore e una pastorella e il Trombetta. Questi soggetti ed inoltre il proprio ritratto, quelli del principe d' Orange, di Giosia van Capelle, ec. egli stesso li volle incidere a mezza tinta. Egli aveva appresa quest' arte senza maestro come la pittura. Morì assai giovine a Delft nel 1693 lasciando due figli, uno de' quali, Nicola, si distinse nella pittura. Uscirono dalla sua scuola alcuni valenti discepoli. Possedeva buon colorito e molta soavità di pennello; nel disegno, benchè non finito, non manca di correzione; le sue composizioni sono ingegnose; amava dipingere assemblee, banchetti, scene galanti. Dopo Vaillant e Walck è uno dei più segnalati intagliatori a mezza tinta. Intagliò anche molte composizioni istoriche come Giove e Calisto, di Gaspare Hetscher; Venere ed Amore; Pane e Flora, ec.

VERKOLIE (Nicola), pittore, figlio di Giovanni, nacque a Delft nel 1673 e dal padre venne educato nell' arte, mostrando favorevoli disposizioni. Ma Giovanni morì che il figlio non aveva ancora vent' anni, quindi dovette supplire da sè collo studio alla mancata educazione. Alcuni ritratti lo fecero conoscere e proteggere, ed allora fece prova di sè in un campo più vasto. Tra i suoi primi quadri storici si novera Bersabea al bagno; s. Pietro che rinega il Salvatore; Mosè salvato dalle acque; molti soggetti del Pastor fido, ad ornamento di una sala di Ziedervelt in Amsterdam, e in una casa di campagna di Mollern. Nelle ore che non poteva dipingere occupavasi di teorie dell' arte. Lasciò una bella raccolta di disegni all' inchiostro della China, venduti carissimi. Il merito principale de' suoi quadri è il colorito forte e non pertanto delicato; piacevangli soggetti di notte illuminati da lampade o da faci, e in tal genere si lodano il convito di Cleopatra, il cortigiano e la cantatrice. Queste ed altre opere adornano le principali gallerie d' Olanda e di Francia. Si diede a disegnare poi alla maniera nera, e applicandosi esclusivamente a tal genere sarebbe forse rimasto il primo. Egli morì il 21 gennaio 1746, a Delft. Tra le sue stampe citeremo il proprio ritratto, quello del dilettante Moelird e Giovanni Pietro Zomer; una sacra Famiglia da Van der Werf; Diana ed Endimione, Bacco ed Arianna, da Netscher; alcuni soggetti faceti da Weeninx e da lui medesimo; due stampe di cani, di taglio delicatissimo. Le sue opere di pittura si distinguono per la composizione e per un suo pennelleggiare fermo, quantunque delicato; le sue scene notturne sono di effetto straordinario. Oltre che dipingere ad olio, sapeva con rarissima maestria disegnare ad inchiostro della China, soggettini cui terminava poscia a penna con somma diligenza, e che gli ottennero moltissima fama. Il Louvre possiede un quadro di tale pittore, rappresentante Proserpina intenta a cogliere fiori con le sue compagne nei prati d'Enna in Sicilia, senza scorgere Plutone, che attende il destro per rapirla.

VERMEULEN (Cornelio), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque in Anversa nel 1644, e perfezionossi a Parigi. Ma l'amore di patria lo ricondusse in Anversa, dove si stabilì senza però obbliare la Francia. Pochi incisero il ritratto con pari perfezione; si stimano meno i suoi soggetti storici; manca di certa correzione nel disegno. Tra i suoi molti ritratti ricorderemo: Maria Luiga d'Orléans, duchessa di Montpensier, da Rigaud; il maresciallo di Lussemburgo, dallo stesso; il maresciallo di Catinat, da Vivier; Anna Bolena, Caterina Howard, Oliviero Cromwell, la regina d' Inghilterra, Elisabetta, tutti quanti da Van der Werff; Giovanni de la Quintinie, ordinatore dei giardini del re, da Richard; ed altri dal Detroy, figlio, ec. I suoi intagli sono: Maria de' Medici che si salva dalla città di Blois, da Rubens; ed Erigone amante di Bacco e trasformato in uva, da Guido. Cornelio morì in Anversa nel 1702.

VERMEYEN (Giovanni Cornelio), pittore, nacque a Bervick presso Arlem, nel 1500. Figlio del pittore Cornelis il vecchio, da lui imparò la pittura, e tanto affetto Carlo V gli prese, che lo nominò suo pittore; seco lo condusse a Tunisi, e studiò assedii, battaglie, sui luoghi, lo che poi riportò sugli arazzi delle regie stanze. Buon geometra e architetto militare, egli fu molto di aiuto all' armata imperiale. Fece molti quadri d'altare e ritratti in gran parte distrutti nelle guerre. Le più pregiate sue opere sono una Natività ed un Cristo che tiene la mano al petto, nella chiesa di san Gorick a Brusselles; il proprio ritratto, mentre sta copiando la città di Tunisi, custodito da alcuni soldati; quello di sua suocera e della seconda moglie vestite alla turca; una Risurrezione, posseduta dal di lui figlio, valente orafo di Praga; una festa marina, con molte figure nude. Vermeyen morì a Brusselles nel 1559; fu amico intrinseco di

Giovanni Schoores; era pieno d'innocenti capricci; amava veder la figlia vestita solo alla turca. Sebbene di lunga persona, si aveva lasciato talmente crescere la barba, che, lasciandola scendere, toccava il terreno: onde venne anche chiamato Giovanni Dallaborba (1).

VERMIGLIO (Giuseppe), torinese, nato sull'aprir del secolo diciasettesimo, pittore. Un Daniello nella fossa è il suo miglior lavoro. Gl'intelligenti confessano in lui correzione, espressione, caldezza, varietà e lucentezza di tinte, d'accostarlo ai fiamminghi. Dalle teste, pare studiasse i Caracci e Guido. Lavorò a Novara, a Mantova e in Alessandria. Maestro più ch'ogn'altro del Piemonte, la patria non gli sentì giustizia. Altre città d'Italia ne lo confortarono. Morì circa il 1675.

VERMIGO (Girolamo), nato alla fine del secolo sedicesimo, veronese, paesista. Di suo, se ne vede oggidì, e in casa Delpozzo. Dipinse a fresco nel duomo. Morì nel 1630.

VERNER (Giuseppe), di Berna, nato prima del 1650; studiò pittura in Francoforte. In Roma mercò fama dipingendo in pergamena; così a Parigi, in Augusta, a Monaco: in questa città condusse ad olio una Cena e il trionfo di Teti. Non finiva d'operare nel 1683.

VERNET (Giuseppe), avignonese, nato nel 1812, insigne pittor di marine. In Roma vinse il Fergioni: ornò la galleria Borghese, il palazzo Rondanini. Dimorato lungamente in Italia ne disegnò i monumenti, i meglio. Nel 1743, membro dell'accademia di s. Luca, sposò una Parker, inglese. Dopo ventidue anni andò a Parigi, così volente Luigi XV. In viaggio, infuriando la burrasca, fattosi legare all'albero della nave, disegnava. Giunto alla città capitale, eseguì in dieci anni un lavoro, i porti della Francia, che gli fidò il governo. Poi tornò al suo fare, e improcò lo stil de' suoi tempi. Abitò, in guiderdone, il Lovero. Si sommano a più che duecento i suoi quadri. Morì nel 1789.

VERNETAM (Francesco), amburghese, nato il 6 marzo 1658. Pittore, la contese col Vanloo pitturando fiori e frutta, e figure ancora. Abitò Roma, indi Vienna, fattovisi pittor di corte. Morì nel 1724.

VERNICI (Giambattista), pittore, allievo de' Caracci, fu ai servigi del duca d'Urbino. Morì nel 1617.

VERNIQUET (Edmo), architetto, nato nel 1727, francese. Edificò nella Borgogna e in altri siti di Francia; fermò stanza nel 1774 a Parigi. Architetto dell'orto botanico, attuò l'idea di Buffon riducendo l'orto. Costruì la pianta di Parigi in settantadue fogli, grande atlante, lavoro di vent'anni. Morì nel 1804.

VERNULLI (Giovanni), modenese, fiorì circa il 1650, pittore. Fece la decollazione di s. Giovambattista in due quadri.

VERONA (Giacopo da), pittore, fioriva in Padova nel 1397: condusse molte pitture a fresco in quella chiesa di s. Michele: ricorda il Giotto.

VERONA (p. Massimo da), pittore cappuccino, nato circa il 1600: seguì lo stile del Brusasorci. Nella chiesa principale di Montagnana si vede di suo quattro gran quadri, e altri lavori in conventi del suo ordine. Spesso s'accompagnò a fra Semplice da Verona. Morì nel 1679.

VERONA (Maffeo da), pittore, nato nel 1576. Imitò libero il Cagliari; in Venezia fe cartoni per alquanti mosaici della chiesa di s. Marco, lavorò a s. Domenico, alla Celestia, a s. Eustachio. Morì nel 1618.

VERONA (Stefano da). *V.* Stefano.

VERONA (Luigi Friso da). *V.* Friso.

VERONA (Marcantonio da). *V.* Bossetti.

VERONESI (Carlo), veronese, comico del secolo scorso: recitò da innamorato, da pantalone: cavatane stima, fu chiamato colle figlie a Parigi, dove ricco morì.

VERRATI (Battista), ferrarese, attore del secolo sedicesimo: fu detto Roscio novello: recitò con plauso a Ferrara.

VERRIO (Antonio), di Lecce nel Napoletano, nato circa il 1630, pittore: imparò a Venezia il colorito. Tornato in patria dipinse case e chiese. Passò in Francia e si fe ugonotto. Fatta scommessa di nuotar lungo tratto nel mare, rifinito, s'annegò.

VERROCCHIO (Andrea), scultore fiorentino, nato circa il 1432. Fattosi orafo, intagliò corretto. Fe due storie in argento allogategli dall'arte de' mercanti. Sisto V, chiamatolo, gli commise alcuni apostoli d'argento, e n'ebbe guiderdone. Datosi alla scultura, poco poi fuse in bronzo; indi lavorò il marmo. Francesco Tornabuoni diegli a fare il monumento della moglie mórtagli di parto. Tornato a Firenze eseguì in bronzo le statue del David e della Madonna. Ma più si nota il mausoleo di Giovanni e Pier de' Medici. Altre opere gli sarebber gloriose, se più felici ne' panni. A Lorenzo il Magnifico ristaurò un torso di Marsia, nè la giunta scapitò appetto l'antico. Fece poi due teste: Alessandro Magno e Dario. Volle provarsi pittore, e schizzò cartoni di battaglie, ec. Ma tornato al fondere, fece a Lorenzo de' Medici un putto di bronzo per la fontana di Careggi; tornò al dipingere, e le monache di s. Domenico di Firenze n'ebbero una tavola, e i monaci di Vallombrosa un'altra: in questa lo aiutò Leonardo da Vinci suo allievo; ed allievi gli furono il Perugino e il Credi.

VERRUCCIO da Vicenza. *V.* Speranza.

VERSCHAFFELT (cav. Pietro di), scultore di Gand, nato nel 1710, andò a Parigi, studiò sotto il Bouchardon; poi venne a Roma, e Benedetto XIV gli commise parecchi lavori, fra cui il proprio busto e la propria statua. Operò a Roma, Bologna, Napoli ed Ancona; ma le sue fatture sentono i difetti del francese Bouchardon e la servilità al disegnar di Lebrun. Passò a Londra, poscia a Manheim: quivi diresse quell'accademia di belle arti, e fu scultore di corte. Dotto in architettura, diresse le fabbriche fattevi rizzare dall'elettore. Morì nel 1793.

VERSCHUURING (Enrico), pittore, di Gorcum, nato nel 1627. Recatosi in Roma e a Firenze, studiò que' monumenti. Ito a Parigi, trovò il figlio del borgomastro Marseveen che lo volle nel suo viaggio a Roma. Ivi si fermò altri tre anni; nè rivide la patria che nel 1650. Colà diventò borgomastro, nè cotest'incarico lo tolse all'arte. Nel 1672 seguì l'esercito olandese, a studiare il vero, disegnando accampamenti, battaglie, assedii, ec. Di suo, il più notabile, è una masnada che ruba un castello. In mare, levatasi burrasca, perì nel 1690.

VERSCHUURING (Guglielmo), figlio di Enrico, nato nel 1657. Recatosi a Delft, s'unì a Giovanni Vercholie, e dipinse mercati. Dipinse anche brigate; ma fatto ricco, perchè mórtogli il padre, più non ne volle. Lode a lui.

VERTAUGHEN (Daniele), nato all'Aia, dopo il 1590, apprese pittura dal Poelemburg: i suoi paesi sentono lo stile del maestro.

(1) Fin qui il Deboni.

VERTUE (Giorgio), incisore di Londra, nato nel 1684. Incisi i ritratti dell'arcivescovo Tillotson e di Giorgio I, fu protetto. Cultor delle lettere, girò l'Inghilterra con non pochi suoi concittadini e si fe biografo d'artisti inglesi. Incise dodici ritratti d'insigni poeti, poscia adornò d'intagli la storia d'Inghilterra di Rapin-Thoyras. Morì nel 1756.

VERWILZ (Francesco), di Rotterdam, nato dopo il 1590, pittore. Cornelio di Boio gli fu maestro a dipigner paesi; e ne fu superato, perchè l'allievo avanzò, studiando il Poelemburg. Variò i paesaggi con architetture e rovine.

VESTERROUT (Arnoldo), di Anversa, nato dopo il 1660. Apprese in patria il disegno e l'intaglio. Stabilitosi in Firenze intagliatore del granduca, operò sin dopo il 1710. Insegnò a Giacomo Froy.

VESTRIS (Gaetano Apolline Baldassare), danzatore, nato a Firenze nel 1729. Il suo vero nome era Vestri. A Parigi imparò dal famoso Dupré, e si meritò, in teatro, molti applausi. Come il Dupré, fu detto il dio della danza: vanissimo, si faceva terzo tra il gran Federico e Voltaire. Un dì, applauditissimo, sporse maestoso la gamba che gliela baciasse un suo allievo. Si quietò nel 1781 con quattromilacinquecento franchi annui; e morì nel 1808, lasciando il figlio, Augusto Vestris, erede del nome e della gloria sua.

VERZELLI (Tiburzio), da Recanati, pittore, lavorò nel Piceno; nè, valente ch'egli era, fu noto altrove. Morì circa il 1700.

VERZELLI (Tiburzio), da Camerino, scultore e fusore; discepolo a Girolamo Lombardi, si fe compagno di Antonio Balcagni, fuse in bronzo una porta della santa casa di Loreto. Col Vitali e col Sebastiani scolpì il battisterio ornato in bronzo, e fuse il tabernacolo nella chiesa di s. Agostino in Recanati. Non era da meno degli onorati scultori dell'età sua.

VEZZANI (P.), probabilmente reggiano, autore di alcune ariette per musica.

VIA (Alessandro), incisor veronese, fiorì in Venezia sul principio del secolo decimottavo. Di lui conosciamo uno scudo per tesi; il ritratto d'un Pisani procuratore, dal Balestra; la pala della tribuna di s. Sebastiano, dal Tiepolo.

VIA (Agostino della), disegnatore e incisore: sappiamo di lui essere il Daniello nella fossa, dal Berrettini.

VIANEN (Giovanni van), nato in Amsterdam circa il 1660, disegnò e incise a punta e a bulino. Di lui molti ritratti e vedute patrie.

VIANI (Giambattista), detto Vianino, cremonese, padre o fratello di Antonmaria, visse circa la metà del secolo sedicesimo, in patria si diè a scolpire in legno e fu eccellente. Di suo abbiamo le due statue di Davide e di s. Cecilia, e le tre raffiguranti il presepio, imitando con lo scarpello il pennello di B. Campi, attalchè intaglio e pittura paiono della stessa mano.

VIANI (Antonmaria), detto il Vianino, pur di Cremona, nato verso il 1540. Fu allievo dei Campi, e ne tolse la maniera: dimostralo il fregio ornante la galleria nel palazzo del T in Mantova, ove si rifugiò. Sullo stile dei Campi eseguì alcuni quadri di storia sacra. Onorato da quel duca, Vincenzo di Gonzaga, che se'l fece pittor suo, servì gli altri tre duchi successori. Morì vecchio.

VIANI (Giovanni), pittore bolognese, nato nel 1636, allievo di Flamminio Torre. Studiò l'arte, ma più la natura. Dipinse in patria un s. Giovanni di Dio nello spedale de' Fatebenefratelli. Morì nel 1700.

VIANI (Domenico), pittore, nato da Giovanni, nel 1668. Fu grandioso ne' contorni, guercinesco negli scorti, ma non aggiunse il padre. Di suo è un s. Antonio che convince un eretico, ed è l'opera migliore. Morì nel 1711.

VICENT (Michele), operava a Madrid prima del 1700. Toledo possiede alquanti suoi dipinti, per disegno e colorito lodati.

VICENTE (Bartolommeo), nacque presso Saragozza, circa il 1630, studiò pittura nella scuola del Carreno. Ito a Saragozza, fece di sè belle pruove, cui la più lodata è una liberazione di san Pietro, sul far del Bassano. Insegnò matematica, e dipinse anche poesi ad olio e a fresco. Morì circa il 1700.

VICENTINO (Rocco). *V.* ROCCO.

VICENTINO (Francesco), pittor milanese, fioriva nel sedicesimo secolo. Dipinse con verità i varii effetti del turbine; eseguì ritratti e quadri di storia.

VICENTINO (Andrea), veneziano, nato nel 1539. Imparò la pittura dal vecchio Palma, imitandone l'impasto. Senza invenzione, si giovò dell'altrui; ma di prospettiva ne sapeva. L'opera sua migliore sta nella galleria di Firenze, ch'è un Salomone unto re. Manierista coraggioso e ardito, se non dotto ha tenero il pennello e di grande effetto. Non felice nell'imprimitura, i quadri suoi annerano. La repubblica gli commise vaste opere. Nel palazzo ducale havvi di suo le battaglie contro Pipino, quella agli Curzolari, l'arrivo d'Enrico III di Francia. Ed in parecchie chiese si vedono molti suoi quadri. Morì nel 1614. Si congettura fosse di cognome Michieli. Ebbe un figlio chiamato

VICENTINO (Marco), il quale meno inventivo del padre, ne copiò l'opere, nè altro fece.

VICENTINO (Nicolò). *V.* BOLDRINI.

VICENTINO (Gian Nicola), di cognome Rossigliani, incisore, nato in Vicenza nel 1510. V'ha chi lo confonde col Boldrini, ma a torto. Intagliò in legno con tre lastre sul fare di Ugo da Carpi, un Ercole che uccide il leone, da Raffaello; una sibilla, Venere e Amore, Aiace morente, da Polidoro. Operava ancora nel 1566.

VICHEM, tedesco, intagliatore in legno, il più celebre del secolo diciasettesimo: si vedono de' suoi intagli liberi e arditi dal 1607 al 1670.

VICI (Andrea), nato in Arcevia sull'Anconitano, nel 1744, architetto. Il Vanvitelli lo volle suo aiuto a Caserta; ma nuocendogli l'aria tornò in patria, poscia andò a Roma. Liberò dall'acque la Valnerina, intese alla bonificazione dell'aria nell'agro romano e nelle paludi pontine. Alzò una muraglia che sostiene la riva sinistra dell'Aniene. Rizzò la chiesa ed il monastero delle salesiane in Offagna, il seminario d'Osimo, la villa e il casino di Montegallo nelle Marche, la cattedrale di Camerino, il palazzo Lepri di Bevagna, la chiesa di s. Francesco di Fuligno, gli altari minori della chiesa di Loreto, la cappella Gozzoli in Terni, ec. Morì nel 1817.

VICINELLI (Odoardo), romano, nato nel 1681, fu allievo del Morandi e il migliore. In Roma divise con Pietro Nelli la primazia in pittura; ma in tempi di minor decadenza sarebbe stato mediocre appena. Morì nel 1755.

VICINO (Pisano), pittore, fiorì nella prima metà del secolo decimoquarto. Nel duomo di Pisa dipinse il Salvatore, la Madonna e s. Giovanni: altrove alcune Madonne d'antico stile. Dicesi terminasse il mosaico incominciato dal Turrita, coll'aiuto del Gaddi e del Tafi.

VICINO (Giambattista, Giannangelo e Gianmichele), padre e figli, genovesi; vissero circa il 1650. Il primo mostrò qualche abilità nel genere storico; il secondo pitturò marine, putti e battaglie con qualche lode; il terzo, di molto spirito, sarebbe riuscito pari al fratello, se in lui meno la fretta.

VICO (Enea), intagliatore, nato in Parma nel 1523. Imitò Marcantonio, Agostino Veneziano e il Buonasone. Perfezionatosi, si fece uno stile, mandò fuori molte stampe di bulino franco, dilicato, talora brillante. Il granduca Cosimo I lo invitò a Firenze, dove molto incise. Poi si portò a Ferrara e a Venezia. Desiderato da principi, godè fama al suo tempo. Reduce a Parma incise e spiegò le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo de' dodici Cesari; chè oltre il bulino adoperava la penna. Morì nel 1570.

VICOLUNGO, di Vercelli, pitturò in patria nel secolo XVII. Fu della scuola di Gaudenzio Ferrari, e ne' suoi quadri havvi la traccia di quel fare che ingentilì la scuola lombarda con quella di Raffaello. Il convito di Baldassare, che conservasi in una casa a Vercelli n' è pruova.

VICTORIA (don Vincenzo), di Valenza, nato nel 1658, pittore e incisore. Studiò in Roma nella scuola del Maratta. Operò in varie chiese di Roma, e si mostrò più erudito e più gentile del maestro; il granduca di Toscana Cosimo III lo nominò suo pittore, e intagliata la Madonna di Fuligno n'ebbe un canonicato. Recatosi in Ispagna, fermò la sua dimora in una villa presso Valenza; ma sul finire del secolo rivide Roma e diventò antiquario pontificio. Imprese a scrivere la storia della pittura, ma fu interrotto dalla morte nel 1712.

VIDAL (Gerardo), incisore a bulino ed a punta, nato nel 1742; lavorò a Parigi molte stampe tratte quasi tutte da maestri francesi. Il suo capolavoro è il quadro, da P. David, gli amori d'Elena e Paride. Operava ancora nel 1778.

VIDAL (Giacomo), detto il vecchio, pittore, nato a Valmaseda nel 1583. Venuto a Roma s'innamorò dell'arte, e tornato a Siviglia condusse parecchi lavori pregiati in quanto a disegno e a colorito; tra cui si notano un Cristo e una Madonna. Morì di trent'anni.

VIDAL (Giacomo di Liendo), nipote ed allievo di Giacomo il vecchio, nato a Valmaseda nel 1602. Studiò in Roma morto lo zio, che superò. Reduce in Ispagna fece per la cattedrale di Valenza molti quadri. Morì a Siviglia di quarantasei anni nel 1648.

VIDAL (Dionigi), pittore, nato a Valenza nel 1670. Gli fu maestro il Palomino: dipinse in Valenza le volte della chiesa di s. Nicola e quella della cappella nella chiesa della Madonna del buon soccorso; a Teruel dipinse la volta del convento delle monache di s. Chiara ec. Operava a Tortosa quando morì.

VIDAL (Giuseppe), pittor di battaglie, nato in Vinaroz circa il 1640, fu scolaro e imitatore del March; perciò pregiatissimi i suoi quadri.

VIEIL o Viel (Pietro le), pittore sul vetro, nato a Parigi nel 1708. Ristorò i bei vetri del cimiterio di s. Stefano del Monte, quelli della chiesa di s. Vittore; scrisse e stampò la storia e la pratica dell'arte sua e (si crede) della pittura a mosaico. Morì nel 1773.

VIEIL (Guglielmo le), forse della famiglia di Pietro, nato a Roano circa il 1675. Appreso il disegno da Giovanni Jouvenet suo zio, si fece a dipinger sul vetro. A Parigi, colorì i vetri d'una chiesa, indi la cappella nel palazzo a Versaglia. La sua miglior fattura è un Pio V, tolto dal quadro dell'André. Morì nel 1731.

VIEL (Carlo Francesco), architetto, nato a Parigi nel 1745, allievo del Chalgrin. Ideò un edifizio dato alla storia naturale, a cui plaudì il Buffon. Rizzò l'edifizio del monte di pietà; poscia lo spedale Cochin, simmetrico, arioso, bene scompartito; poi la gran cloaca di Bicêtre, che sente del romano. Fece altri lavori di minor conto, e scrisse dell'arte. Morì nel 1819.

VIEN (Giuseppe Maria), pittore, nato a Mompellieri nel 1716. Recatosi a Parigi nel 1741, si diè allo studio; il governo lo mandò a Roma dove continuò nello studio; vide Firenze, Napoli, Venezia, e vide bisognare una mutazione nell'arte: allo strambo prepose il savio, l'armonico, il tranquillo. Fu chiamato da varii principi, ma non volle. Operò in patria e n'ebbe lucro ed onori. I rivolgimenti politici gli tolsero tutto; più tardi il primo console lo rimise in prosperità. Fu maestro a Vincent e a David. Morì nel 1809.

VIENNOT (Nicola), francese, incisore, vissuto circa la metà del secolo sedicesimo, incise in piccolo e diligentemente i ritratti di Filippo IV e di Elisabetta di Borbone, già incisi dal Ponzio sul disegno del Rubens.

VIERO (Teodoro), bassanese, incisore, nato nel 1740. Incise bellamente dodici teste dal Piazzetta e quattro battaglie dal Simonini, le quali ultime, dedicate alla corte di Savoia gli fruttarono onorificenze. Viveva ancora nel 1806.

VIGANÒ (Salvatore), napoletano, nato nel 1769. Il padre e lo zio materno gli furono maestri nella danza, Boccherini a suonare il violino e quanto si richiede nel coreografo. Di quattordici anni, in Roma, scrisse un intermezzo che piacque; ed in Roma in abiti femminili danzò con plauso. Passò a Firenze, ma per certi amorazzi riparò in Ispagna. A Madrid prese in moglie la famosa danzante Medina; con lei vide Londra e Parigi, nella qual ultima città fermò stanza; ma il turbine politico del 1789 lo riportò in Italia. Venezia gli plaudì il suo primo ballo, *La fanciulla mal custodita*. Marito e moglie, chiamati a Vienna, poscia a Berlino, a Venezia ancora, ancora a Vienna, poscia a Roma, finalmente a Milano, ove dal 1812 al 1821, Viganò compose ben trendadue balli, e citeremo: *Gli strelizzi*, *Gli zingani*, *Il noce di Benevento*, *Cimone*, *Le sabine*, *Giovanna d'Arco*, *Gli Ussiti*, *Numa Pompilio*, *Mirra* e il macchinoso *Prometeo*. Quel che Noverre in Francia, Viganò in Italia. Prima di lui i balli erano una mistura di serio e di buffo senza unità di favola. Viganò ordinolli a dramma, e fu detto che Vincenzo Monti dettasse l'argomento di molti de' suoi balli. Morì nel 1821.

VIGARONI (Gaspare), reggiano, architetto, nato circa il 1586. Nel 1631 chiamato a Modena sovrintese qual ingegnere di quel duca, Alfonso III, alle fabbriche. Ma il suo ingegno appariva nella struttura delle macchine teatrali. Perlocchè ebbe invito dalla corte di Mantova in occasione dell'andata colà di Ferdinando e Francesco arciduchi; e Luigi XIV lo tirò a Parigi quando facevasi marito con la infante di Spagna. Premiato e onorato, tornò in Italia. Morì nel 1668.

VIGEON (Bernardo), nato nel 1683, parigino, famoso miniatore: scrisse anche poesia, cioè una commedia col titolo: *La gita in campagna*. Morì in patria di settantasett'anni.

VIGHI (Gincomo), nato a Medicina nel Bolognese, principiando il secolo sedicesimo. Imparò a dipingere in Bo-

logna sotto varii. Lavorò a Torino, in quella corte; e il duca gli donò il castello di Casalborgone. Però ci sono ignote l'opere sue a noi e allo stesso Malvasia che il loda.

VIGIU (Silla Lungo da), visse nel Milanese, circa il 1600, recatosi in Roma ristaurò statue antiche, ma fece anche di suo, p. e., un tritone alla fontana di piazza Navona. Morì sotto il pontificato di Paolo V.

VIGNALI (Giacomo), pittore, nato nel Casentino circa il 1592; fu allievo del fiorentino Rosselli. Imitò il Guercino. Di suo, il meglio, sono i freschi della cappella del Buonarroti, e la pala di s. Liborio nella chiesa de' missionarii. Morì nel 1664.

VIGNERIO (Iacopo), da Messina, allievo di Polidoro da Caravaggio. Lavorò nel 1552 la stupenda pala di Gesù colla croce, che si vede in quella chiesa di s. Maria della Scala.

VIGNOLA (Giacomo). *V.* Barocci.

VIGNOLA (Girolamo da), fiorì in Modena nel decimoquinto secolo. Di lui si conservano in san Pietro alcuni affreschi.

VIGNON (Claudio), nato a Tours nel 1590. Studiò in Italia imitando Michelangelo da Caravaggio o piuttosto imitandone i difetti o lo strafare. Incise molto all'acquaforte, e se ne commenda la pittoresca spiritosità. Morì nel 1670.

VILA Seuen, nato a Valenza circa la metà del secolo diciasettesimo. Gli fu maestro in pittura Marco Estevan. Operò trent'anni in patria, poscia passò con Istefano March. Di lui si lodano le pitture nel real chiostro di s. Domenico in Murcia. Lavorò di ritratti, e trattò la poesia e l'architettura. Morì circa il 1708.

VILA (Lorenzo), figlio e allievo del precedente: imparò scultura sotto l'italiano Nicolò Bursi. Modellò in cera e in creta, e fu di poco inferior al padre: n'è prova una sacra famiglia nel refettorio del collegio di s. Fulgenzio a Murcia. Morì di trent'anni nel 1713.

VILADOMAT (Antonio), nato a Barcellona nel 1678, pittore. Imparò da sè. Dal Bibiena ebbe lezioni di architettura e di prospettiva. Lavorò a fresco in Tarragona, in Barcellona e altre città di Spagna. Pittori francesi e italiani lodano facile e armonico il suo pennello; e il Mengs lo dice il maggior pittore spagnuolo di que' tempi traviati. Morì nel 1755.

VILADOMAT (Giuseppe), figlio di Antonio. Dipinse molto ma non raggiunse la fama del padre. Morì nel 1786.

VILIGELMO (fra Guglielmo), scultore, forse lombardo, vissuto sul cominciar del secolo XII. Suoi sono i bassirilievi sulla facciata principale del duomo di Modena. Forse rizzò il campanile di Pisa, nel 1174, sotto nome di Guglielmo da Inspruch.

VILLA (Gabriele di), trivigiano, pittore, vissuto alla fine del secolo tredicesimo. Fu notaio e cittadino ricordato nelle cronache. Morto Arrigo VII, e scacciati i suoi vicarii, a Gabriele fu detto sostituisse sulle otto porte della città alle insegne imperiali otto figure di santi: ciò fu nel 1313. — Ebbe un figlio, Marco, pittor anch'esso.

VILLA (Pietro di), architetto milanese del secolo decimoquarto; uno fra quelli che soprintesero alla fabbrica del duomo.

VILLACCO (maestro Erardo da), architetto, fermò stanza in Cividale circa la metà del secolo decimoquinto. Terminò il gran ponte sul Natisone incominciato da Iacopo Degan comasco. Morì nel 1453.

VILLACIS (don Nicola di), nato a Murcia dopo il 1600, pittore. A Roma finì di studiar l'arte in cui fu iniziato da Velasquez de Silva; tornato in patria poco fece, lento fece, ma con amore. Dipinse a fresco ed a olio nella chiesa de' carmelitani, e altri quadri eseguì lodatissimi. Morto Velasquez, gli fu profferta la carica di primo pittore del re; ma agiato, com'era, elesse la quiete, ricusò. Morì nel 1690.

VILLAFRANCA Malagon (Pietro), nato in Alcole della Mancia, allievo del Corducho. Nel 1660 pitturò nella chiesa di san Filippo Reale a Madrid, canonizzandosi san Tommaso di Villanova, e n'ebbe da quel priore ventimila reali. Morì nel 1680.

VILLAFUENTE da Zopata (Girolamo), si dilettò di pittura: fra que' di Madrid il più corretto in disegno. Operò in quadretti da cavalletto storie mitologiche, ed ebbe lode di gentile. Fioriva nel 1630.

VILLAMENA (Francesco), incisore, nato in Assisi, circa il 1566 o 1568. Inventò e intagliò, e il suo taglio fu nitido, eguale. A Roma imparò con Agostino Caracci da Cornelio Cort. Le sue fatture non vanno però esenti da censura.

VILLAMOR (Antonio), pittore, *nato in Almeyda de* Sayage nel 1661. Allievo de' suoi zii (vedi sotto), lavorò di affreschi e a tempera in Salamanca. Morì nel 1729.

VILLAMOR (Giacomo e Andrea), difesero i privilegii dell'arte pittorica, ed insegnarono come potevano al nipote Antonio: di loro non altro.

VILLANOVA (frate Antonio), nato in Lorca nel 1714, pittore: cadde nel manierismo, difetto che non gli vietò entrar nell'accademia di s. Carlo. Operò a Valenza, in Alicante, in Aguasaltas, a Requena e in altre città di Spagna. Morì nel 1785.

VILLANUOVA (Lazzaro), pittore, allievo del Fiselia: operò in Genova, morto il maestro, e con discreto ingegno. Morì prima del 1700.

VILLAVICIEZIO (d. Pietro Nugnez de). *V.* Nugnez.

VILLEGUS Marmoleo (Pietro le), nato a Siviglia nel 1520: uno fra' più gran pittori dell'Andalusia. In lui si loda il disegno, l'espressione, le mosse e gli scorti. Il san Lazzaro e l'Annunziata sono i suoi lavori più famosi. Fu letterato ed amico d'Ariamontano.

VILLENEUVE (U.), intagliatore sul fine del passato secolo. Gli si attribuiscono varie stampe, fra cui il ratto di Deianira, quello d'Orizia, ec.

VILLOLDO (Giovanni), nipote ed allievo di Perez di Villoldo, operava in Toledo sul principio del sedicesimo secolo. Dipinse varii quadri nella cappella araba di quella cattedrale, ed ebbe in aiuto il già vecchio Amberco, e dipinse nella cappella in Madrid, committente il cardinal vescovo di Piacenza. Fu corretto nel disegno e nell'espressione.

VILMAN (Michele), pittore, nato a Perugia nel 1620. Lavorò in Germania lungamente, indi in Polonia e in Olanda. Reduce in patria, istruita la figlia Anna Elisabetta nell'arte, morì.

VILSTEREN (van), intagliatore olandese. È nota qualche sua stampa alla maniera nera, p. e., il ritratto del borgomastro Bikker.

VIMERCATI (Carlo), detto anche Donelli, nato a Milano nel 1660, allievo del Procaccini giovine; ma più deve allo studio sulle opere del Crespi alla Certosa. Poco di lui rimane in patria, molto in Cologno, ma non il migliore. Morì nel 1715.

VINAECI (Giandomenico), napoletano, architetto. Circa il 1640 condusse parecchi edifizii, la cappella di s. Francesco Borgia al Gesù vecchio; quella della Croce nel convento di s. Giuseppe dei Rufo. Molto scolpì e cesellò: statuine, coppe, ciborii, candelabri, e con lode.

VINCENT (Uberto), francese, intagliatore, visse in sul finire del secolo diciasettesimo: autore di varie stampe a bulino, tratte da italiani autori, fra cui la Notte, del Coreggio; la Risurrezione, del Ferri; il s. Giovanni con la Vergine, del Leonardi, ec.

VINCENZI (Antonio), o Antonio di Vincenzo, architetto, continuatore della chiesa di s. Petronio di Bologna, fu de' riformatori del governo ed uno degli ambasciatori alla veneta repubblica nel 1396.

VINCI (Leonardo da), nato in Vinci l'anno 1452, bastardo d'un notaio. Natura lo sortì forte, bello, immaginoso. E' s'aiutò d'ogni esercizio: scherma, equitazione, danza, canto, matematica, fisica, filosofia, poesia. Un dì a lui il Verrocchio (pittore, scultore, maestro suo e del Perugino): Poco è che tu impugni il pennello: però fa un angelo a questo mio Giovanni battezzante. E il Verrocchio, visto l'angelo di Leonardo, buttò via il pennello, nè più 'l raccolse. Lodovico il Moro (1489) commette a Leonardo modelli, fonda la statua equestre di Francesco suo padre; e' la statua modella, fonde, alta dodici braccia, dugentomila libbre ponderante. Se uom dubita la fondesse, citiamo frate Luca Paccioli, onorando amico a Leonardo. La stolta rabbia di parte (1499) stritolò plastica e statua. Lo Sforzesco amava Leonardo: questi ricambiava operoso. Istituisce il principe un' accademia di pittura, d'architettura: la modera il Nostro. Giangaleazzo, nipote al principe, fa le nozze: il Nostro inventa uno stellato, una danza di pianeti i quali foggiati a deità mitologiche cantano l'epitalamio alla sposa. Al principe fastidia la vita: il Nostro congegna una lira a mo' cranio equino, e ne cava suoni ammirandi. Il principe vuole congiunti due canali: di Martesana e del Ticino: il Nostro vince la malagevolezza e riesce. Il principe pensa fregiare il convento di Nostra Donna delle Grazie: il Nostro affresca il Cenacolo, commento sublime al Vangelo: apostoli, Cristo a quel modo che ditta Matteo. Ma le usanze contraddette: dove il giacer a mensa de' romaneggianti ebrei? Fu detto il Nostro figurasse in Giuda il priore del convento: favola: la maestà del proposito impediva a Leonardo la miseria d'un raccatto. Il duodecimo Lodovico, vinto lo Sforzesco, trasse prepotente a Milano. Poi, liberale, mandò per Leonardo. Nè tardò il benefizio. Leonardo allora però una lusinga: un lione che, dirizzato su due piedi, dal petto sporgeva uno scudo con su l'impresa di Francia. Le sorti di Lombardia, variando, indussero Leonardo a Firenze. Quel senato giunse Leonardo a Michelangelo: la sala del Consiglio fu campo a' due pennelli: a Leonardo, la rotta di Nicolò Piccinino; a Michelangelo, Pisa in assedio. Gli animi pendettero: ricordavansi i sessant' anni a Michelangelo; i trenta a Leonardo. Raffaello, fu detto, a vent'anni, vide i due cartoni: non giudicò, se ne giovò. Il mediceo Giuliano corre a Roma, perchè suo fratello Leone decimo sulla sedia papale: Leonardo e Michelangelo con lui. Viaggiando, Leonardo, a sollazzo, figneva uccelli solcanti l'aere. Leone volle un quadro, il volgo pur susurrasse lento e minuzioso il far di Leonardo. E papa Leone, vistolo un giorno, uggioso, studiare una vernice: non finirete, gli disse, se al termine non al principio badate dell'opera. *La fretta nemica del bene*, precetto fu di Leonardo: spiava sempre e dovunque il vero. Francesco I di Francia bramò dipignesse la sua Gioconda: Leonardo sudò quattr'anni: noia infinita in colei, o diletto infinito. Ma Leonardo non poteva in Roma, a petto di Michelangelo: di che rammaricato, lasciava Roma: Firenze, Parma, Milano l'ebbero spesso. Tardi accettò la profferta di Francesco I di Francia che 'l ricettò nel palagio di Amboise. Infermiccio, s'ignora nulla operasse colà. E un secondo giorno di maggio (1519) spirò in braccio al re francese. Nè lo scettico persuada esser figura quell'*emori in sinu regio* dell'epigrafe, rapportata dal Vasari: lo scettico gela tutto che tocca: la tradizione è la religion della storia. Fu detto, Francesco gridasse ai cortigiani sogghignanti contra Leonardo: i' posso uom fornire d'oro, di pergamena; solo Iddio può uom fornire dell'intelletto. Il che fu in bocca d'altri principi, di Carlo V, p. e., raccogliente a Tiziano il pennello cadutogli. I francesi accostano Leonardo a Boileau: parallelo grottesco. Ma qui la rassegna di quanto sappiamo di suo. Il Cenacolo, affresco; Carlo VIII (supposto del Perugino); Lucrezia Crivelli; Lisa del Giocondo, detta *la Joconde* — Una pruova d'intagliò della Gioconda, messa a prezzo in Francia a questi dì (marzo 1843), varrà sollievo a taluno sopravvissuto al fato della contremiscente Guadalupa: tanto arriva lunga e rimota la possa dell'ingegno! —; s. Giovambattista; la Vergine e s. Anna; la Vergine della Rupe; l'arcangelo Michele; Gesù e il Battista — Ed un Volo conte, scopritore del greco encausto, morto, in Venezia non ha guari, voleva un suo quadrellino, la testa del Battista, fosse di Leonardo. Io, ch'il Volo conobbi, m'acqueto e credo —; la Maddalena; la figlia di Erodiade (supposta di Luini o del Solari); la Modestia e la Vanità; i quattro evangelisti; la bella Féronière (supposta Anna Bolena); una testa di Medusa; una Leda; una Pomona; una testa del Salvatore; un mostro sbucante da una grotta; una Vergine; una mischia di quattro cavalieri; la rotta di Piccinino (cartone); più cavalli (in marmo); Cristo giovane (plastica); la statua equestre di Francesco Sforza; tre statue che fregiano la porta maggiore del battistero nella cattedrale di Firenze (disegno e plastica) — La veneta accademia di belle arti redò dal pittore Giuseppe Bossi disegni e schizzi che si vogliono di Leonardo: voglia innocente! —; il tornio ovale. Ma gli scritti varii intitolati: *Trattato di pittura*, mostrano il senno dell'artefice e la preponderanza. Leonardo, scrivendo, correva da dritta a manca al modo degli orientali. Ingelosiva forse del segreto? temeva forse i vili rubacchianti la gloria altrui? Non saprei. Leonardo, cinta ha la fronte di triplice corona: il Cenacolo, la rotta di Piccinino, Lisa del Giocondo: tre simboli: la religione, la patria, l'amore: tre inspirazioni. — E de' principi che aiutarono a Leonardo, alle arti, alle lettere, due, lo Sforza, Francesco I, morti in cattività; l'altro, Lodovico XII, trappolato crudamente da' cortigiani.

VINCI (Pierino da), figlio di Bartolommeo e nipote di Leonardo, nato in Vinci circa il 1530. Giovinetto vide Roma, e colà il Buonarroti ancor vivo. Fermata stanza a Firenze, lavorò di scultura sotto il Tribolo: avea diciasett'anni. Francesco Bandini portollo a Roma: colà lavorò in cera, in creta e in marmo: fece un Sansone che uccide con la mascella un filisteo, gruppo colossale interrottogli dalla morte non finiti i ventitre anni. Il Varchi pianselo in un sonetto.

VINCI (Girolamo), prete veneziano, che con suo nipote condusse a mosaico parte del pavimento interno della basilica di s. Marco, cioè nel braccio destro verso l'altare della Madonna; poi lavorò nell'atrio verso s. Basso. Fioriva nel 1500.

VINCKERBOOMS (Davide), nato a Malines nel 1678. Condotto fanciullo in Anversa, da suo padre Filippo, poscia in Amsterdam; quivi si stabilì ed apparò la pittura a guazzo insegnatagli dal padre: morto il quale lavorò ad olio quadretti con ragionevole disegno. Di suo si cita più un'estrazione di lotto, un Gesù con la croce, ec. Pitturò anche paesi, ma in alcuni le figure le fecero il Rottenhamer e il Breydel: dipinse anche in vetro, e intagliò.

VINGAERD (Francesco van den), olandese; visse in Anversa circa la metà del secolo diciasettesimo. Disegnò e intagliò varie stampe.

VINGEN (Gioas). *V.* WINGHEN (Giuseppe van).

VINI (Sebastiano), pittore del secolo sedicesimo; veronese. Recatosi a Pistoia ne ottenne la cittadinanza; ch'ivi molto lavorò ad olio e a fresco. La più stimata sua opera conservasi in quella chiesa di s. Desiderio, e ne avea istoriata la facciata con la crocifissione de' diecimila martiri di corretto disegno e nobiltà d'espressione.

VINKELLES (Rainieri), nato in Amsterdam nel 1741. Imparò il disegno e l'intaglio da G. Punt. Trattò del pari, e franco, la punta e il bulino; eseguì il ritratto di Braam Camp in fronte alla descrizione del costui *Gabinetto*. Operava ancora in sull'alba del presente secolo.

VINNE (Vincenzo van der), pittore, nato in Arlem nel 1629. Studiò da sè, poi nella scuola dell'Hais. Vide la Germania, la Svizzera, indi Parigi, e si fermò. Ma nel 1655 tornò in patria. Dipinse soffitti, paesi, ritratti, e insegne da bottega, e fu detto il Raffaello delle insegne, genere che non isdegnò il famoso Rubens. Lavorò quadri da stanza; e negli ultimi di sua vita, per guadagno, trascurò l'arte. Biasimo a lui! Poetò e fe prosa, tutto col titolo: *Gli emblemi*. Morì nel 1702 lasciando i figli Lorenzo, Giovanni e Isacco mediocri nell'arte.

VINNE (Giovanni van der), nato in Arlem, forse consanguineo del precedente. Intagliò alcune vedute dei contorni d'Arlem.

VINSAC (Claudio Domenico), nato a Tolosa nel 1749. Studiò il disegno e l'intaglio sotto il famoso Auguste. Incise a granito varii piccoli ritratti, vasi, e altre cose di orificeria, di sua invenzione. Ebbe finezza nel gusto e precisione.

VIOLA (Giovambattista), pittore, nato in Bologna nel 1576. Allievo de' Caracci, paesista, primo sbandendo il secco de' fiamminghi. Una chiamata di Gregorio XV portollo in Roma, ed abbellì le ville di que' signori, specialmente la Pia. Si legò con Francesc'Albani, nelle cui pitture si vogliono ravvisare i paesi del Viola. Ma la troppa protezione trasselo all'ozio. Morì nel 1622.

VIOLA (Domenico), napoletano, allievo del Preti. Le poche sue opere ricordano in qualche modo il maestro. Morì nel 1696.

VIOLA Zanini (Giuseppe), padovano, pittore ed architetto nel secolo diciasettesimo. Scrisse due libri di architettura.

VIOLANTI (F.), intagliatore toscano dello scorso secolo. Fece i due rami che serrano il libro stampato a Livorno nel 1760, intitolato: *Venere placata*.

VIOLINO (Marcantonio dal), nato in Bologna dopo il 1570: ricordalo il Crespi, ma che abbia operato non dice. Morì di pugnale nel 1622.

VIRLOYS (Carlo Francesco Roland le), architetto, nato a Parigi nel 1716, fratello del calligrafo. Con altri eresse il teatro di Metz. Primo ideò il pantografo di prospettiva. Fu architetto del re di Prussia, poi dell'imperatrice Maria Teresa. Tradusse dall'inglese e compilò. Morì nel 1772.

VISACCI (Antonio Cimatori detto), urbinate. Visse a mezzo lo scorso secolo. Scolare di Federico Barocci, dipinse archi trionfali e quadri, quando si festeggiò Giulia dei Medici sposa al principe Federico.

VISCHEM (N.), intagliatore, tedesco, fiorì nel 1570. Intagliò varie stampe all'acquaforte e in legno, che fregiano un *Tito Livio* e un *Floro* fatti tedeschi e stampati a Strasburgo.

VISCHEN (Cristoforo), intagliò qualche stampa nel 1530.

VISCONTI (Francesco Maria), sanese, vissuto a mezzo lo scorso secolo. Intagliò all'acquaforte e a *bulino*, traendo dal Vanni, dal Nasini, dal Solimene.

VISENTINI (Antonio), pittore, architetto, incisore veneziano, nato nel 1688. Imparò dal Pellegrini la pittura: datosi all'architettura, rizzò il palazzo Mangini; annotò il libro di Teofilo Galdaccini, e criticò un Giammaria Ruscoui. Insegnò di prospettiva: datosi all'incisione intagliò a bulino il prospetto, la pianta, l'interno della chiesa di san Marco e il pavimento intralasciato a mezzo; poi quaranta vedute di Venezia, dal Canaletto. Morì nel 1782.

VISINO, allievo dell'Albertinelli, nato in Firenze prima del 1500. Lavorò in patria, poco e a privati. Trattosi in Ungheria lavorò molto ed arricchì; perlocchè ripatriatosi abbandonò l'arte; ciò fu dopo il 1512.

VISMARA (Gaspare), milanese, scultore; fiorì sul finire del secolo sedicesimo e ne' primi del susseguente, operando nella facciata del duomo. Notiamo la sua Eva sulla porta maggiore, opera che pruova il manierismo non ancora deturpava la scultura lombarda.

VISMARA (Giuseppe), figlio o fratello a Gaspare. Scolpì sulla facciata del duomo il sagrifizio d'Abramo, ed altro nell'interno: avea buono lo stile e bella l'esecuzione. Fiorì circa il 1600.

VISMES de Valgay (Anna Piergiacomo), nato a *Parigi* nel 1745, impresario teatrale. Chiamò dall'Italia cantori italiani ad eseguire i lavori dei Paisiello, degli Anfossi e de' Piccini: mutò colà le sorti della musica. Combattuto da malevoli rinunziò l'impresa nel 1779; la riassunse nel 1799; e la perdè nel 1800. Scrisse una dissertazione musicale, un libretto d'opera buffa e le sue memorie. Morì nel 1819.

VISMES (Alfonso Dionigi Maria), detto di Saintalphonse, fratello al precedente, nato a Parigi nel 1746. Compose, impresario il fratello, *Le tre età dell'opera*, più un *Amadigi di Gaula*, sulle tracce di Quinault. Morì nel 1792.

VISO (Andrea), napoletano, nato nel 1658; allievo del cav. Giordano, ne seguì lo stile; fu ragionevole pittore, se si guarda la sua pala dell'angelo custode nella chiesa di s. Nicolò, e varii quadretti di sacro o profano argomento in private gallerie. Morì nel 1740.

VISO (frate Cristoforo), spagnuolo, si dilettò di pittura effigiando i santi dell'ordine francescano nel convento di Cordova. Morì verso il decimosettimo secolo.

VISPRE (N.), nato a Parigi nel 1750. Disegnò e intagliò molti ritratti della famiglia reale, tra cui quello di Luigi XVI. Operò in Londra alla maniera nera, e con lode, p. e. il ritratto del cav. Dean. Forse scrisse il libriccino: *Modo di farsi pittore in tre ore.*

VISSCHER (Cornelio), incisore, nato in Olanda, o forse in Arlem, circa il 1610; trattò la punta e il bulino; il più valente disegnatore olandese. Valevasi d'ambi i metodi in uno stesso lavoro e cavava l'effetto del pennello: abbondante è la serie delle sue stampe, traendone il soggetto dalla sua fantasia o da quella di gran maestri.

VISSCHER (Giovanni), fratello di Cornelio, nato in Amsterdam nel 1636. Meno corretto nel disegno che il fratello, fu più ardito; e ne' paesi che incise, da Berghem, si vuole superasse il fratello. Cento e più sono le sue stampe.

VISSCHER (Lamberto), incisore, fratello a Cornelio e a Giovanni, nato in Amsterdam nel 1634. Imparò dal fratello Cornelio. In Roma lavorò con Bloemaert, Spierre ed altri, traendo dalle pitture di Pietro da Cortona. Prima che lasciasse la patria intagliò alcuni ritratti dallo Scheitz, ec. Morì circa la fine del secolo diciasettesimo.

VISSCHER (Nicola Giovanni), nato in Olanda circa il 1580, forse della famiglia dei nominati sopra. Disegnò e intagliò all'acquaforte: ebbe facile e bene inteso lo stile. Lavorò di paesetti che lo misero assai in alto.

VISSCHER (Teodoro), nato in Arlem circa il 1650; imparò la pittura nella scuola di Berghem. Fu paesista di talento, sempre imitando lo stile del maestro, ma toccava trascurato. In Roma molto lavorò; ma crapulone, beone, sprecò il suo. Morì forse a Roma nel 1696.

VISSCHER (Cornelio di), nato in Amburgo circa il 1520, pitturò ritratti in patria e fuori, sino il 1560. Nel qual torno affogò, tragittando da Amburgo ad Amsterdam.

VITALBA (Antonio), comico bolognese, dello scorso secolo. Mostrò abilità non comune nella commedia improvvisa, recitando sempre la parte del florindo; corse l'Italia, la Spagna, il Portogallo. Morì in patria nel 1751.

VITALBA (Giovanni), intagliatore dello scorso secolo. Stanziò in Londra: incise all'acquaforte, traendo dal Caracci, dal Guercino ec.

VITALE di Bologna, allievo di Franco Bolognese, o, come altri vuole, di Giotto. Di lui rimangono due Madonne col bambino dipinte in legno, e forse è sua una Natività: questa nel chiostro di s. Domenico, quelle in due chiese patrie. Fioriva circa la metà del secolo decimoquarto.

VITALI (Candido), nato in Bologna nel 1680, apparò il disegno dal Pasinelli; la pittura, recatosi a Forlì, dal Cignani. Ebbe colorito e leggerezza di pennello. Di suo si vede nelle gallerie Ranuzzi, Aldovrandi e Caprara.

VITALI (Giuseppe), bolognese. Giangioseffo Dalsole gl'insegnò la pittura, e si lodano un suo san Petronio, due sue immagini della Madonna, ec. Viveva ancora circa la metà dello scorso secolo.

VITALI (Alessandro), nato in Urbino nel 1580, scolaro prediletto di Federico Barocci, perchè esatto gli copiava i suoi quadri: tal è l'Annunziata nel patrio convento delle monache della Torre; si crede il maestro ritoccasse.

VITALI (Tommaso), bolognese. Dapprima suonatore di violino e capo nel concerto dei duchi di Modena, Francesco II e Rinaldo I. Fattaglisi moglie una nipote del Pacchioni, e fermatosi in Modena, imparò dallo zio l'arte del compor musica e n'ebbe lode molta. Fioriva sul finir del secolo diciasettesimo.

VITALI (Angelo), pur modenese, musicò la *Tomiri* del Medologo, stampato in Venezia nel 1680.

VITALI (Fausto), anch'esso di Modena, circa la metà prima del secolo scorso. Fu nel gennaio 1750 maestro di cappella di Francesco III, e nel 1753 maestro di canto in corte. Morì nel 1776.

VITALI (Giambattista), modenese, maestro di cappella del duca Francesco II nel 1674. Scrisse la musica di balletti, gighe, allemande, ec. Morì nel 1692.

VITE (Lorenzo Antonio), da Pistoia, pittore, allievo dello Starnina, fioriva circa il 1400. Il suo fare lo mostra buon giottesco. In s. Nicola di Pisa dipinse la Passione e nel palazzo Dalcoppo in Prato la vita di Marco fondator di quel pio luogo.

VITE o Dellavite (Timoteo), pittore, nato in Urbino nel 1470. Orafo dapprima, poi condottosi a Bologna imparò dal Francia dal 1490 al 1495. Operava per Urbino, Pesaro e altri luoghi: udito Raffaello ai servigi di papa Giulio, si profferse a quel grande, che lieto l'accolse e l'ebbe suo aiuto in lavori parecchi, e segnatamente nelle sibille alla Pace. Si mostrò raffaellesco in una sua Concezione agli osservanti d'Urbino e nel *Noli me tangere* a sant'Angelo di Cagli. Morì nel 1524.

VITE (Pietro), fratello a Timoteo, al cui fare si accostò.

VITERBO (fra Mariotto de), pittore, un di quelli che operarono nel duomo d'Orvieto: fiorì circa il 1450.

VITERBO (Tarquinio), pittore, fioriva circa il 1600, si fe compagno al romano Giovanni Zanna, le cui architetture e prospettive popolava di belle figure; sì che ambidue ebbero lode.

VITO (Nicola di), napoletano, visse circa il 1450, allievo dello Zingaro. Lavorò in santa Maria Nuova, ed una sua Vergine Addolorata sta nella sagrestia di san Pietro in Aram.

VITRÉ o Vitray (Antonio), nato a Parigi prima del 1600 da Pietro. Fattosi, come il padre, stampatore, comperò la stamperia del Duclou adottandone l'impresa: *virtus non territa monstris.* Stampò libri poliglotti, fra cui una splendida Bibbia. Nel 1630 diventò stampatore del re, e citato in giudizio per debito innocente, un decreto del Consiglio vietò si molestasse chi l'arte tanto onorava: sapiente decreto. La stampa della Bibbia, incominciata nel 1628, più volte interrotta, si terminò nel 1645. Da Colbert ebbe il Vitré uno stipendio. Morì nel 1674.

VITRULIO, contemporaneo di Tiziano, creduto emulo del Bonifazio; fu detto Venezia possedesse quadri parecchi di lui, un de' quali con la data del 1559.

VITRUVIO (Marco Pollione), architetto e scrittore di architettura. Di lui incerta anche la patria. Fioriva l'anno 700 di Roma, dittatore Giulio Cesare, che seco il condusse qual inventore, regolatore di macchine guerresche. Albergò C. Giulio, figliuolo di Massinissa, militante in Africa con Giulio Cesare: un'alta dignità dunque godè nella milizia, se ospite suo un figlio di re collegato a' Romani. Morto Giulio Cesare, seguitò in guerra M. Aurelio, P. Minidio e Numilio, Gneo Cornelio. Il suo merito, la protezione di Ottavia sorella d'Augusto, trassero cotest' imperatore ad assegnargli largo provvedimento; sì che agiato, libero da noie, scrisse i dieci libri d'architettura, dicendogli ad Augusto, che sopraintendeva a' pubblici e privati edifizii, mentre la pace

faceva chiuso il tempio di Giano. Noi fortunati se ci arrivò l'opera di Vitruvio; non fa, se senza le figure rischiaranti il testo; è la sola antica rimastaci, le altre tutte perirono, meno quel poco si legge in Plinio circa le proporzioni dei quattro ordini. Nel primo libro ti si dice qual sia l'architetto, che l'architettura, quali i siti in cui fabbricare; nel secondo del come costruir le fabbriche; nel terzo la struttura dei tempii, la simmetria del corpo umano, e l'ordine ionico; nel quarto le regole degli ordini corintio, dorico e toscano; nel quinto come disporre i luoghi pubblici, cioè il foro, la basilica, il teatro, ec.; nel sesto le forme degli edifizii privati; nel settimo come ornarli e pulirli; nell'ottavo delle acque, e guisa di condurle; nel nono della geometria, e varie fogge di orologii; nel decimo, finalmente, delle macchine. Pure uomo di tanta dottrina, chè il disegno, la geometria, l'ottica, la musica, la filosofia, la giurisprudenza e l'astronomia seppe, non fu capito al suo tempo: nè gli si commise alcun edifizio, tranne la basilica di Fano, sola opera che, indubbiamente, si sappia di lui. Scrittore, gli si rimprovera oscurità, che proviene, il più, da termini dell'arte di perduta significazione. Il suo stile, se tra' pochi latini dell'aureo secolo, però lontano da quell'eleganza. Nel suo libro, Vitruvio dà l'idea di sè: modesto, schietto, dignitoso, probo: anche vecchio, non fu ricco. Il francese Claudio Perrault, lo spagnuolo Giuseppe Ortiz y San, l'inglese Iacopo Newton, e gl'italiani fra Giocondo, Bernardino Donato, Bernardino Merula, Raffaello Sanzio, Cesare Ottaviano, Benedetto Giovio, Bono Mauro, Nicolò d'Aristotile, Giovambattista Caporali, Daniele Barbaro, Giovambattista Bertano, Berardo Galiani, Baldassare Orsini, Carlo Amati, un Poleni, uno Stratico, Quirico Viviani, Vincenzo Tuzzi tradussero, illustrarono l'opera di Vitruvio. Ma chi di costoro, dich'io, avrà proferito parola che valga la lettera di Pier Aretino, scritt'a Tiziano, allora che, rovinata la vôlta della libreria, ne fu imprigionato l'architetto, il Sansovino? i cosi detti ristoratori dell'arte, ciechi dell'antico, odano qui l'Aretino: » Non saria maraviglia se precipitassero tutti gli edificii, » che oggi si fanno secondo l'ordine di Vitruvio: imperoc- » chè gli habiti de le architetture antiche non si confanno a » i dossi de le moderne. Avvenga che quelle sopportano il » peso de' tanti loro componimenti, per la magnitudine, in » cui si dilatavano con ogni dispregio di thesoro: ma queste » non possono reggere in su le spalle de i mediocri spatii, » che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d'ogni » risparmio di spesa ». — Le regole vitruviane dunque, doversi temperare, se non più vitruviani i tempi.

VITTORIA (Alessandro), nato da un Vigilio Dallavolpe, l'anno 1525, in Trento, cioè in terra ibrida, terra facile a' forti ingegni. Di quindici anni volse alla magnificente Venezia. E lui felice, che s'incontrò in Iacopo Sansovino! Dal quale Alessandro e l'architettura e la scultura apparò, l'età, la volontà fresche, e nutricandosi de' consigli d'un Tiziano, d'un Tintoretto. S'accasò con moglie trentina, che, più tardi, morta, porsegli motivo d'altre nozze con donna veneziana. Già le seste, l'archipenzolo, e mie' lo scarpello, adoperava sollecito. Sennonchè un suo atto vanitoso incollerì il maestro, che forse interpretollo d'ingratitudine. Ma quell'arguto di Pier Aretino intercesse, e, du' anni poi, i due si rabbracciarono. Alessandro andò innanzi: non solo scultore, fu architetto, fonditore, plastico, cesellatore, bulinatore. Di quanto fece diciam'ora men che metà, tra perchè il tempo o l'ignoranza distrusse, e tra perchè la memoria difetta. Egli dunque operò: Il second'ordine della facciata e l'interno della chiesa di s. Giuliano; gli stucchi della cappella del santissimo sacramento nella chiesa detta; le due cariatidi a' lati della porta della già libreria marciana: maestose, facili in ogni lor parte: non mostrano il disagio facchinesco di chi sostiene: il peso dell'arco è da loro: quasi vi riparan sotto: grand'accorgimento!; gli stucchi sui fornici della scala della libreria detta: spiritosi; quelli della scala d'oro ducale: graziosi, morbidi; quelli di più stanze nel palazzo Trevisan a Murano; quelli, aiutato dal Veronese, nel palazzo Morosini a san Canciano; quelli ne' palazzi Zorzi a san Lorenzo, e Nani a san Trovaso; due figurone, sant'Elena e santa Barbara, nella chiesa de' Crocicchieri, poi de' Gesuiti: distrutte; una pala d'altare (la Vergine con angeli, sei figure di santi, due sibille e un putto) in istucco, e un san Girolamo in marmo, nel quale pieghe facili, grandiose, arie di testa bellissime (la pala distrutta); l'ornamento dell'iscrizione ricordante la venuta d'Enrico III di Francia, ch'uom vede appena salita la scala de' *Giganti* nel palazzo ducale: ivi si notano due figurine leggiadre, nobili e di perfetto disegno; tre statue, l'*Eloquenza*, *l'Udienza*, la Vigilanza, sulla porta dell'anticollegio; la cappella *del Rosario* nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo; più statue, fra cui san Domenico e santa Giustina, nella cappella detta; tre statue, sant'Antonio abate, san Rocco, s. Sebastiano, nella seconda cappella a dritta in san Francesco della Vigna; due statue in bronzo, san Francesco e san Bernardino da Siena, sulle pile dell'acqua santa nella chiesa detta; san Zaccaria, sulla porta maggiore della chiesa intitolata al profeta: bell'aria di testa, scultissima barba, be' panni, facili, maestosi; due statue in marmo, sant'Antonio abate e san Marco, in una cappella della chiesa di san Sebastiano; il busto di Marcantonio Grimani senatore, con due putti allato, a s. Giuseppe di Castello, lato destro della cappella maggiore; il busto di Girolamo Grimani, altro senatore, e l'ornato dell'iscrizione; il busto d'Alvise Tiepolo, sull'altare di san Sabba a sant'Antonino: bello; la Giustizia e Venezia, sui finestroni del palazzo ducale: sbozzolle, non pulitamente condusse, ricordando l'artifizio di Fidia; quattro grandi statue di stucco, gli evangelisti, a san Giorgio Maggiore; l'oratorio di san Girolamo, ora ateneo di Venezia, con due altari, uno di paragone avente un crocifisso, la Vergine, san Giovanni, du' angeli in bronzo: *getto nettissimo*; altro con san Girolamo: sulla facciata un attico con Cristo in croce, bassorilievo: bello; ne' due ordini, ionico, corintio, maestà, semplicità: triti gli altari e gli ornati delle finestre; il principio di facciata della scuola del Corpusdomini: l'ordine ionico maestoso, nobile, ma gli ornati della porta e delle finestre scorretti; il palazzo Balbi in volta di canal: magnifico, ma licenzioso, scorretto; l'altare de'mercia a s. Giuliano, e quello de' pizzicaruoli a s. Salvatore: triti, strani, ma le statue di s. Daniele, s. Catterina e due altre di stucco sul primo altare, quelle di s. Rocco, s. Sebastiano nell'altro, lodevoli; s. Iacopo apostolo sull'altar maggiore della chiesa intitolata a tal santo in Rialto; l'altare di san Zaccaria nella chiesa di questo santo; una statua di Marte, oltre il naturale, nella testata del tramezzo a prua del bucintoro, due leoni ai lati della poppa; gli stucchi d'una stanza nel palazzo Arnaldi a Vicenza: svariati e d'ottimo disegno; alcuni prigioni di mezzorilievo reggenti un fregio, con una Fama, il Brenta e un'altra figura, sul sepolcro di Alessandro Contarini a Padova; un san Giovambattista, in

marmo, sopra un altare nella chiesa de' frati francescani a Treviso: morbida fattura; due statue di marmo, la Fede e la Carità, lateralmente al pulpito nel duomo vecchio di Brescia, le quali, con statua del Salvatore, ornavano prima il deposito d'un vescovo Bollani, cui rovinò la caduta d'un campanile; quattro apostoli di cinque piedi nella cattedrale di Traù; un angelo di piedi dieci destinato in cima al campanile di Verona, ma giacente nel cortile del vescovado; più figure d'argento nella scuola di san Giovanni evangelista; un san Teodoro d'argento in altra scuola; una lampada d'argento, già pendente nella cupola di mezzo della chiesa di san Marco; altra lampada simile per la chiesa del santo sepolcro a Gerusalemme; una bella statua possedeva certo Andrea Vendramin ai tempi dello Scamozzi; ed un Bartolommeo della Nave, mercante, fu possessore di un san Sebastiano; i busti di Giulio Contarini a santa Maria Zobenigo, di Lazzaro Mocenigo a santa Lucia, di Camillo Trevisan ai santi Giovanni e Paolo; sul sepolcro del doge Nicolò Daponte alla Carità il busto del doge; alla Madonna dell'Orto, nella cappella Contarini, il busto di un Gasparo cardinale e di un Tommaso; a santo Stefano, nel chiostro, il busto di Giambattista Ferretto giureconsulto; a san Geminiano il busto del pievano Benedetto Manziui, i busti di Andrea Loredano, di Andrea da Lezze, di Vincenzo e fratelli Pellegrini oratori; e finalmente il proprio deposito con busto a san Zaccaria. Bulinò anche medaglie, e per quanto si sappia, una, raffigurante Pier Aretino, ed altra Tommaso il Ravennate; ed un busto, ch'era il suo ritratto, sorgeva, non ha guari, nell'orto ch'era un tempo del Vittoria; ma le strettezze di chi ultimo lo possedè fecelo smarrito. Pativa d'invidia, e specialmente contr'il Campagna; però l'amore non gli taceva verso i colleghi. Trovato un giorno per la via Andrea Schiavone, pittore d'istinto me' che di studio, e visto costui, sotto il manto, aver due quadrellini, cui vender soleva a' rigattieri, glieli comperò sborsando un prezzo cui Andrea non era consueto. Pur con tanti lavori, il Vittoria, circa il 1585, al magistrato de' tassatori supplicava: gli si togliesse la gravezza, stantechè *i tempi calamitosi e carestiosi erano, da non si poter più guadagnar le misere spese.* Verità questa? u querulità? Pur sua la casa ch'abitava, e in morte testò ben altro che povere masserizie! Or se in uno splendido secolo, quale il decimosesto, lamentava l'artefice, e artefice carezzato, quando mai sperare finiscano i piagnoni? Morì Alessandro adì 27 maggio 1608.

VITTORIA (don Vincenzo). *V.* VICTORIA.

VITULINO (Bernardo di), pittore, nato in Cenela circa il 1300. Il padre lo ammaestrò e condusselo a Belluno. Ivi, mórtogli il padre, esercitò l'arte, e nel 1356 dipinse la cupola della chiesa di santa Catterina in Anipezzo; e il suo fare pareva degno del secolo sedicesimo, tanto belle l'arie de' volti e vigoroso il colorito.

VITUS (Domenico), italiano, nato circa il 1536. Apparò l'intaglio da Agostino Veneziano, e trasse i suoi soggetti da Delsarto, ec., e dall'antico.

VIVALDI (Antonio), italiano, musico. Fu egregio suonator di violino, e compose due sinfonie tra cui famosa: *Le quattro stagioni.* Morì circa il 1740.

VIVARES (Francesco), incisore, nato nel 1709 a Sangiovanni di Bruel nel Rouergue. Ito in Londra imparò dal pittor Amigoni il disegno, e l'intaglio poi da Chatelain. Fu lodata ne' suoi paesetti la frasca finitamente toccata e il fondo ricco. Intagliò varii dipinti, fattosi compagno a Duguet detto Poussin. Morì nel 1780.

VIVARES (N.), figlio a Francesco che gl'insegnò il disegno e l'intaglio. I suoi paesaggi, che anche inventò, mancano della verità ch'hanno le stampe paterne, ma non lasciano di aver qualche pregio.

VIVARINI (Luigi), detto il vecchio, fiorì sul principio del secolo XV, e si è supposto capo dell'illustre famiglia pittorica che insieme coi Bellini e collo Squarcione riformò la scuola veneta. Si pretende sua una tavola nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo in Venezia.

VIVARINI (Antonio), congiuntosi ad un certo Giovanni di Germania dipinse in Venezia e fuori dal 1440 al 1447; e a cagione del socio il suo fare ha qualcosa d'oltramonti. Pitturarono nella chiesa di san Pantaleone di Venezia e in un'altra di Padova. Dopo il 1447 Antonio restò solo, ed operò a Pesaro un sant'Antonio abate con grande vivacità di colorito e con bene disposte figure, e similmente una pala rappresentante la Vergine con santi per la chiesa di san Francesco grande di Padova. Con il fratello Bartolommeo ebbe a dipingere un'altra pala per la certosa di Bologna, nella quale havvi ne' devoti sembianti barbe e capegli diligentemente condotti.

VIVARINI (Bartolommeo), pittore, fratello minore ad Antonio. Profittò primo in Venezia del segreto del pitturare ad olio, e il primo quadro di questa maniera credesi sia il sant'Agostino presso al finestrone ne' santi Giovanni e Paolo, e si vedrà come andasse innanzi, comparando questo lavoro col Cristo risorto, nella chiesa di san Giovanni in Bragora, eseguito nel 1498. Colorì ad olio e a tempera alternamente, operando in Venezia e nelle circostanti isole. Somministrò i disegni delle figure dipinte nel citato finestrone de' santi Giovanni e Paolo.

VIVARINI (Luigi, *ven.* Alvise), il giovane, nato a Murano, fiorì circa la metà del secolo XV: ultimo e il più illustre pittore della scuola muranese. Di suo si vede in san Francesco di Treviso una pala; nella pinacoteca milanese una bella figura; nella scuola de' Battuti di Belluno dipinse un'altra pala; e per la scuola di san Girolamo, ora ateneo veneto, ebbe a dipignere il suo più bel quadro ponendosi a petto del Carpaccio e di Gian Bellino. Di Luigi non si conosce pittura posteriore al 1505.

VIVIANI (Ottavio), bresciano, pittore, scolaro del Sandrino; fioriva nella prima metà del secolo diciottesimo. Fu buon prospettico, benchè non sodo e semplice quanto il maestro.

VIVIANI (Antonio), pittore, detto il sordo d'Urbino, sua città natale, se non si voglia Ancona. Nipote e scolare amatissimo del Barocci. Ito a Roma operando sotto l'arpinate Boscherini, ne seguì lo stile. I migliori suoi affreschi si veggono in san Pietro di Fano, e sentono di Raffaello; ma in sul finire si fe manierista. Dicesi lavorasse anche a Genova. Morì sotto il pontificato di Paolo V.

VIVIANI (Lodovico), fratel germano di Antonio, fioriva circa il 1650. Lasciò nella patria Urbino alcune bell'opere di stile diverso: p. e. in un suo san Girolamo è barocceseo, in una Epifania ricorda la scuola veneta.

VIVIEN (Giuseppe), pittore, nato a Lione nel 1657. Ito a Parigi si mise nella scuola di Lebrun, e diventò un de' primi pittori ritrattisti, chè il maestro lo indusse a questo genere; e a quel tempo meglio intese la composizione ch'altri. Pitturò all'olio, ma cercò nel pastello forza di colorito

e certi effetti non ancor tentati. Ritraendo, non istudiava i soli tratti esterni delle persone, ma eziandio le inclinazioni caratteristiche, vale a dire, non perdeva d'occhio la bontà morale dell'arte. Diciott'anni durò ad eseguire il quadro in cui effigiava la famiglia elettorale di Baviera: portatolo egli stesso in Germania e presentatolo all'elettor di Colonia che intendeva con questo mezzo riconciliar i membri della casa bavarica, fatti discordi dalla politica, pochi di appresso morì, cioè nel 1734. Luigi XIV gli fu liberalissimo.

VIVIER (Giovanni du n de), nato in Liegi nel 1687, famoso coniator di medaglie e intagliator all'acquaforte. Ebbe la fiducia di Luigi XV. Fra le sue medaglie citasi l'incoronazione di Luigi XV; la costui statua equestre rizzata a Bordeaux; ec. Nel suo lavoro di conio spicca la forza e la gentilezza. Intagliò anche in rame e spiritoso, traendo i soggetti dal Tournier, dal Vanhervel, ec. Morì circa il 1750.

VIXENTE (Bartolommeo). *V.* VICENTE.

VIXES o Vexes (Giuseppe), nato a Madrid, circa il 1720. Iniziatosi nella pittura si trasferì in Italia a farsi compito. Reduce in Ispagna fermò stanza a Rioja. Di straordinario ingegno, poteva salir alto in pittura e in poesia; ma i termini della mediocrità superò di poco, lavorando a prezzi vili malmenava l'arte e il suo nome. Pure a Logrogno e a Yuso lasciò opere ad olio e a fresco d'armonica composizione, corretto disegno ed elette forme.

VLERICK o Ulerick (Pietro), pittore, nato a Courtray nel 1539. Imparò da Guglielmo Snellaert e da Carlo Dipres, presso il qual ultimo avanzò di molto. Abbandonato però cotesto maestro che avea del bestiale, tornò a casa. Ma il padre, datogli pochi danari, mandollo a cercar ventura. Recatosi a Malines lavorò a tempera, poi andò in Anversa a studiare sotto que'buoni maestri; e sotto il Flore ebbe a fare un primo lavoro ad olio. Finalmente si trasse in Italia, e fermatosi a Venezia ebbe dal Tintoretto insegnamento e la mano della figliuola Maria; poi licenziatosi corse altre città e ristette a Roma. Ivi disegnò a penna con troppo libero tratto; fece similmente a Napoli e a Pozzuoli. Lasciando Roma, attraversò la Germania e tornò in patria: e colà dipinse i quattro evangelisti, Giuditta, e il crocifisso. Sapeva la parte architettonica e la prospettica; coloriva e disegnava ardito e franco: allievo del Tintoretto! Recatosi circa il 1568 a Tournay, patendo i mali della guerra d'allora, fatto captivo, morì con tre sue figlie di peste nel 1581.

VLEUGHELS (Nicola), pittore fiammingo, nato nel 1669. Giovine passò in Francia in sul finire del secolo diciasettesimo. Dipinse piccoli quadri di spiritose invenzioni; ma più che l'abito possedeva la teoria dell'arte. Luigi XV fecelo direttore dell'accademia francese in Roma, e cavaliere. Voltò non bene in francese il dialogo sulla pittura del Dolce, intitolato: *L'Aretino*. Morì nel 1737.

VLIEGER (Simone), nato in Amsterdam circa il 1612, dipinse lodevolmente paesi e marine, e intagliò da proprii disegni e d'altrui. S'accosta alla maniera di Rembrandt e a quella di Vanuden. Giovanni Vandervelde il giovane gli imparò la pittura.

VLIET o Viet (Giangiorgio van), incisore nato a Delft verso il 1310. Imparò la pittura dal Rembrandt, che imitò più d'ogni altro. Più operò d'intaglio, e fu mal detto superasse il maestro: corretto nel disegno ma scarso nell'intelligenza del chiaroscuro, troppo ripassando di bulino l'acquaforte. Di lui sappiamo ottantadue stampe, la più bella un s. Girolamo nella caverna.

VLIET o Uliet (Guglielmo van), pittore, nato a Delft nel 1582. Ebbe il tocco sicuro e facile: trattò in prima il genere storico, poscia il ritratto, e riuscì meglio. Morì nel 1652.

VLIET o Uliet (Enrico van), nipote ed allievo a Guglielmo, dal quale, benchè più vecchio d'un solo anno, imparò la pittura. Lavorò di storie e prospettive, ma si buttò al ritrarre giovandosi alla scuola di Mirevelt. Ne' ritratti ha molto esprimenti le figure, il cui fondo mostra interni di chiese ornate di figure alla guisa del Dewit. Finì, per guadagno, a strapazzar l'arte.

VOERIOT o Vociriot (Pietro), orefice, intagliatore, nato a Bar-le-Duc in Lorena circa il 1525. Le sue stampe in legno e in rame mostrano buona esecuzione rispetto ai tempi, ma senza composizione. Scrisse un libro, che ornò del suo ritratto e di varii intagli in rame, col titolo: *Pinax iconicus antiquorum ac variorum in sepulturis rituum*.

VOERST o Voordt (Roberto de o van der), nato in Arnheim circa il 1596, studiò disegno in Utrecht, poi seguitò con il Sandrart circa il 1625. Trattò il bulino, traendo dal Tiziano e altri sommi, imitando *Egidio Sadeler*. In Londra lavorò più anni, e un'ultima sua stampa ivi pubblicata porta l'anno 1635. Carlo I si giovò di lui.

VOET (Alessandro), il giovine, intagliatore, nato in Anversa nel 1613, forse allievo del Ponzio il cui stile imitò. Nitido è il suo bulino, ma disotto al maestro nel disegno e nell'insieme. Trasse i soggetti da autori fiamminghi, cioè dal Rubens, dal Jordaens, da Cornelio Devos, da Vandyck, dal qual ultimo Gesù con la croce, capolavoro del Voet.

VOET (Carlo Bosschart), nacque a Zwolle nel 1670. Il fratello ivi borgomastro l'iniziò nel disegno. Entrato nella scuola di mediocre pittore, poco poi n'uscì, non volendo a maestro che la natura. Il conte di Portland, il favorito di Guglielmo III, lo protesse, e portollo ne' suoi viaggi in Inghilterra. Pitturò in dodici gran quadri, i fiori d'ogni stagione, lavoro commessogli dal suo mecenate. Re Guglielmo commisegli il disegno de' rettili e le loro metamorfosi, e ne cavò celebrità. Sposatosi a una Vanderberg, il conte di Portland ne sentì disgusto; ma la liberalità preponderò, e il protesse di nuovo. Indebolitaglisi la vista, se ne accorò; e morì nel 1745.

VOGEL (Cristoforo), figlio ed allievo di *Bernardo*; intagliò alla maniera nera di Kupetzky. Aiutò il padre nel lavoro.

VOGEL (Cristoforo), musico, nato a Norimberga nel 1756. Studiò Hase e Graunn, e recatosi a Parigi verso il 1776, mentre Gluck sorgeva innovatore, ne imitò lo stile e compose *Il vello d'oro*. Indi il *Demofoonte*, la cui sinfonia è capolavoro. Amato da Gluck, morì di trentadue anni nel 1788.

VOGHERA (Luigi), architetto, nato a Cremona nel 1788. Studiò l'arte paterna in Milano e ottenne da quell'accademia quattro medaglie d'oro. Portossi a Roma e vi studiò a spese del governo italico. Tornato in Lombardia professò nell'accademia di Mantova, e fugli affidata l'erezione di varii edifizii, tra cui l'anfiteatro. Morì nel 1840 intento ad abbellire quel regio palazzo.

VOGLAR (Carlo), pittore, nato a Maestricht in Sassonia circa il 1666. Fattosi nome in patria lo accrebbe in Roma dipingendo animali e fiori, e n'ebbe il soprannome di Carlo da' fiori. Vide Parigi, Lione, ec., lasciando dovunque

pruove del suo pennello. Tornato in Roma operò molto per la corte di Portogallo; e partito di colà il Varnetam per alla volta di Vienna, Carlo fu solo nel suo genere. Il Maratta spesso si valse di lui. Morì nel 1729.

VOISARD (Stefano Claudio), nato a Parigi nel 1746, fu allievo di B. Baron. Incise alla punta e a bulino, i soggetti traendo da più maestri.

VOJET (Guglielmo), pittore francese: nel 1656 era dell'accademia di pittura in Roma.

VOLANT (N.), francese, dello scorso secolo. Intagliò in legno da alcune stampe che figurano cavalcate.

VOLCKAERT (Claesig), nato in Arlem circa il 1450. Pitturò a tempera, e se ne vedono pruove in quel palazzo della Ragione. Fu maggior del suo tempo: disegnò ad uso di chi dipingeva sul vetro.

VOLGEMUT (Michele), pittore, nato in Norimberga prima del 1450, maestro ad Alberto Durero; anche intagliò in legno. Ma di lui nulla giunse a noi.

VOLLEVENS (Giovanni), nato Gerbmidemberg nel 1649. Furgli maestri in pittura Nicolò Maas e Giovanni di Baen, il qual ultimo davagli a fare i panni e il fondo de'suoi ritratti. Operò da sè fin dal 1672; e fattasi riputazione di buon ritrattista, varii principi, dignitarii e signori lo adoperarono. Colse la rassomiglianza con pennello fresco e naturale. Morì nel 1728. — Un suo figlio, il maggiore, vivente nel 1750, s'accostò molto al fare paterno.

VOLPATO (Giov.), incisore, nato a Bassano nel 1733. La madre gl'insegnò il ricamo. Ma di ventun anno mutato l'ago in bulino, con l'aiuto del proprio ingegno incise parecchie stampe sotto il nome di Giovanni Benard. Ne maravigliò il Bartolozzi, allora nell'officina Remondini, ed iniziollo nell'arte, facendo che incidesse dal Piazzetta, dal Maggiotto, dall'Amigoni, dal Zuccarelli, ec. Ito in Roma, gli fu imposto d'incidere quanto esiste di Raffaello nel Vaticano. Aprì scuola, e n'uscì un Morghen. Volpato ne conobbe il talento e ne allargò la celebrità. Traduceva Volpato sul rame il carattere del disegno, con puro e diligente bulino, sperto preparando l'acquaforte e trattando la punta secca. Miniò disegni i quali la mercè de'colori più perfetta danno l'idea degli originali. Avutosi a compagno lo svizzero Ducros, perfezionò le stampe dipinte all'acquerello. Ebbe dimestichezza con Canova i cui principii aiutò. Innamoratosi lo scultor di sua figlia, Volpato gliela concedeva; ma scoprendosi questa inclinata al Morghen, Canova desistè. Lasciando lunghissima serie di lavori, morì Volpato nel 1822.

VOLPATO (Giambattista), nato a Bassano nel 1633, pittore, soggiornò in Vicenza, in Padova e in Venezia. I suoi quadri lo mostrano mediocre nel disegno e nel colorito. Nè vale che siano molti. Scrisse un libro: *Il Corriere de' dilettanti in pittura*, e dalle sue scritture inedite cavò il Verci grande giovamento, e copiò molto l'Algarotti. Morì nel 1706.

VOLPE (Petronio della), bolognese, intagliò all'acquaforte, ma non ci è nota di lui cosa che lo raccomandi.

VOLPI (Stefano), forse allievo del Cesolani, nato in Siena in sul finire del sedicesimo secolo. Pitturò a fresco coi cartoni del maestro. Di suo non ci è rimasta opera ragguardevole.

VOLPINI (Giambattista), scultore lombardo del secolo sedicesimo. Operò nella fabbrica del duomo di Milano.

VOLTERRA (Francesco di), nato sul principiar del sedicesimo secolo. Imparò a scolpire, lavorando con lode oltre ai trent'anni. Portatosi a Roma s'appigliò all'architettura ed eresse la chiesa di s. Giacomo degl'Incurabili, dove si notano crudeli risalti e lunette triangolari che ne tormentano la volta: difetti però non tutti del Volterra, ma più del Maderno che, morto lui, continuò. Fabbricò il palazzo Lancillotti, la nave della chiesa della Scala, e disegnò la facciata della chiesa di Monferrato. Tutto con pessimo gusto, come pure la chiesa di s. Teresa. Morì nel 1588.

VOLTERRA (Daniele da). *V.* Ricciarelli.

VOLTOLINO (Andrea), vissuto a mezzo il secolo diciasettesimo in Verona, pittore, imparò da Giacomo Locatelli. Lavorò per chiese e per gallerie private, specialmente riusciva ne'ritratti. Morì dopo il 1720, lasciando un figlio bene avviato nell'arte; ma che irrequieto e vagante non fece cosa degna di ricordanza.

VOLTRI (Nicolò da), pittore, uno de'più antichi che vanti la Liguria. Operava in patria circa il 1500: ed avea fama di maestro valente; ma non ci rimane di che giudicarlo.

VOLTRI (Orazio da), pittore, di versatile pennello; ma che specialmente riusciva nel ritratto. Fioriva a Genova circa a mezzo il secolo sedicesimo, e sul meglio dell'età e delle speranze moriva di peste nel 1657.

VOLVINO, nel secolo decimo fece in Milano il dossale ed il paliotto d'oro dell'altar maggiore in s. Ambrogio e che rappresentano storie della Scrittura e gesta del santo: opere, se non belle, certo vincono quelle di tal genere fatte di poi sino al secolo decimoterzo.

VONDIMANS (Giancornelio), intagliò una raccolta di stampe che le arti liberali e le meccaniche risguardano.

VOORHOUT (Giov.), nato ne'contorni d'Amsterdam nel 1647, scolaro di Costantino Verhout, pittore di brigate casalinghe, crocchi di beoni, osservando fedelmente i costumi e le fogge del tempo. Poi imparò da Giovanni Vannoort e si perfezionò. Nel 1670 ebbe in moglie una donzella norvegia, e nel 1672, entrati i francesi in Olanda, si rifugiò colla famiglia a Frederikstadt. Colà ebbe commissioni frequenti. Passò in Amburgo, poi tornò in Amsterdam. Trattò grandi composizioni togliendole dalla sacra scrittura e dalle storie greca e romana. Ebbe ragionevole disegno, e le sue teste sono espressive, però le carni un po'livide e il colorito freddo. Il suo quadro più bello dicesi sia la morte di Sofonisba. Morì nel 1723.

VOORT (Cornelio van der), nato in Anversa, circa il 1680; stabilitosi in Amsterdam molto lavorò di ritratti. Ha buono il colorito e perfetta la rassomiglianza, ma non troppo castigato il disegno. Morì circa a mezzo il secolo diciasettesimo.

VORMAZIA (Antonio), di Colonia, fioriva nel 1529; intagliò molto, e si nota di lui una serie di sei stampe che raffigurano gli apostoli.

VORSTERMANS o Vostermans (Luca), il vecchio, nato in Anversa circa il 1580; imparò disegno e pittura dal Rubens. Datosi all'intaglio a bulino ebbe un far pittoresco, espressivo, arte di chiaroscuro e vero imitar di stoffe e accessorii, trattando morbido, non forte, il suo ordigno; trasse gli argomenti per lo più dal suo maestro, dai Caracci e da Raffaello, la cui adorazione de' Magi è la più bella stampa che vanti l'arte. Portatosi in Inghilterra circa il 1624, trovò Roberto Vanvoerst e lo superò nella storia non nel ritratto. Lavorò per Carlo I e per lo conte d'Arundel. De' suoi ritratti ricordasi quello dell'Holbein, e delle sue stampe

ricordiamo un Deposto di croce, un'Adorazione e una Madonna del Rosario, dal Caravaggio.

VORSTERMANS (Luca), il giovane, figlio di Luca il vecchio, nato circa il 1600. Imparò il disegno e l'intaglio, ma molto discosto dal padre; però le sue stampe non mancano di pregi.

VOS (Martino di), nato in Anversa, da Pietro, circa il 1520. Fu nella scuola di Franc Flore, dove emulando i compagni gli superò; ma trattosi a Roma si portò innanzi nello studio, poi capitò a Venezia. Dipinse al Tintoretto i paesi d'alcuni quadri. D'allora Vos diventò maestro, attenendosi al fare del Tintoretto. Lavorò molti ritratti per la casa medicea e per altri principi; e lavorò di quadri storici. Tornato in Anversa pitturò per la cattedrale quattordici quadri d'altare, il migliore tra' quali dicesi la Moltiplicazione de' pani. Fu dell'accademia di Anversa, e morì nel 1603. Ebbe ad allievi il nipote Guglielmo Koeberger e Pietro di Vos. I Sadeler, Colaert, ec. incisero molte stampe dai suoi disegni a matita nera, a penna, ad acquerello di bistro od inchiostro della China.

VOS (Pietro di), fratello a Martino, valente pittore: ma in Italia e nelle Fiandre non si sa lavoro che di certo sia suo.

VOS (Guglielmo di), figlio a Pietro, pittore: lo zio Martino l'ammaestrò; ma tocchi i vent'anni morì, e con lui le speranze concepitene.

VOS (Paolo di), nato in Alosto circa il 1600; fu pittor di battaglie e di caccie. I suoi animali dal vero hanno molta vita.

VOS (Simone di), nato in Anversa circa il 1603; dipinse storie in grande e in piccolo: parecchi villaggi delle Fiandre posseggono opere sue. Seppe anche di teoria.

VOSMEER (Giacomo), nato a Delft nel 1586; fu pittore in prima di paesi, poscia di fiori e frutta. Morì nel 1641.

VOSTERMANS (Giovanni), nato a Bommel circa il 1643. Gli fu maestro di pittura Ermanno Zaftlever di Utrecht, cui gareggiò. La sua squisita educazione lo appressò ai grandi. Passò in Francia col titolo di barone e con grande codazzo di servi. Sprecò il paterno retaggio, e sdegnò cavar lucro da' suoi lavori, facendone dono agli amici. Così, la vanità ridottolo al verde, lasciò Parigi e tornò in patria accasandosi con una sua sorella; ma la vanità tormentavalo ancora. Entrato in Olanda l'esercito francese nel 1672 si ritirò a Nimega. Il marchese di Bethune cercò del Vostermans volendo tenerselo: ma il superbo pittore ricusò. Ito a Londra eseguì per la sala di Withal una veduta delle case reali. Il re ne chiese il prezzo, e contra l'altrui consiglio, vinto dal bisogno, domandò duecento ghinee: non fugli risposto; anzi per debiti fu messo in prigione, e non ne usciva che tardi se i confratelli non erano. Il principe di Bethune invitollo a mettersi a' servigi del re, ma Vostermans andò in Turchia con l'ambasciatore inglese, nè più si seppe di lui. Il suo colorito era buono, il suo pennello franco e morbido. Giovanni Soukens gli fu allievo.

VOSTERMANS. *V.* VORSTERMANS.

VOUET (Simone), pittore, nato a Parigi nel 1582, figlio ed allievo di Lorenzo. Di quattordici anni ito a Londra, operò con prodigiosa facilità, e n'ebbe lucro e nome. Tornato a Parigi, il barone di Harlay, ambasciatore alla Porta, lo condusse a Costantinopoli, e colà molte opere gli vennero commesse. Noiato della Turchia, portossi a Venezia e vi studiò Paolo. Ito in Roma vi studiò il Caravaggio e il Valentino, e le prime sue opere colà eseguite sono le più belle. Onorato da tutti, dopo una gita a Genova fu eletto principe dell'accademia romana di pittura. Luigi XIII lo richiamò, e lo fece suo primo pittore. E tanto era la furia dei lavori, che cercò maniera men bella ma più spedita; e declinò. Vouet ristorò l'arte, fe in quel tempo quello che in altro fece Vien. Dalla sua scuola uscirono i Lebrun, i Lesueur, i Mignard, i Dufresnoy, e Dorigny suo genero. Ma surse una stella che la stella di Vouet ecclissò, il Poussin. Morì poco appresso nel 1641.

VOUILLEMONT (Sebastiano), nato in Bar-sur-Aube circa il 1620. Il Rabel insegnógli a Parigi il disegno e l'intaglio. Eseguì parecchie stampe a Parigi ed a Roma, ove soggiornò a lungo.

VOYEZ (Nicolò Giuseppe), detto l'anziano, nato in Abbeville, nel 1742. Apparò l'incisione nella scuola del parigino Beauvarlet. Non servile imitò il maestro, incidendo ritratti e quadri storici da diversi.

VOYS (Adriano de), nato a Leida nel 1641, pittore: suo padre, organista, volevalo dell'arte sua; *ma non sentendo per la musica, il padre compiacendolo lo mise nella* scuola di Kunfer, poscia in quella del Tempel in *Utrecht*. Fattosi uno stile particolare, studiò sempre, frequentò i più valenti, stringendosi ad Higelandt. Presa moglie ricca, non voleva più dell'arte: quando il bisogno, dopo tredici anni, rimiselo all'opra. Operò di storia, e di paesi ornati di spiritose figurine, se una soverchia finitezza non facesse contrasto. Imitava Poelembourg, Brower e Teniers. Il suo Didone ed Enea colti dal temporale ha notabile il disegno e il colorito; e pari lode merita una sua s. Cecilia.

VREE (Nicolò di), olandese, nato circa il 1650, pittore di paesi e di fiori: ne' primi si scorge buon colorito, leggerezza e freschezza illudenti. Burbero, lasciò Amsterdam per la tranquilla Alkmaer; e gli fu solo amico Giovanni Luiser.

VRIEZ (Giovanni Fredeman de), nato a Leeuwarden in Frisia nel 1527, di padre milite. Studiò il disegno sotto Reniero Gueritsen di Amsterdam. Vide Campen e Malines, nelle quali città i pittori a tempera se lo fecero loro aiuto. Chiamato in Anversa lavorò negli archi di trionfo per Carlo V e il figlio Filippo. Tornato a Malines, operò varii quadri d'architettura, e compiendone uno di Cornelio di Vianen, e correggendone la durezza. *Così si rafforzò* in fama. In Anversa fece nel giardino del pittore Key la prospettiva di un portico, e ad Egidio Hoffmann fece un cancello dietro cui finto un giardino, chè il principe d'Orange medesimo ebbe ad ingannarsi. Compose libri di disegni, viali, labirinti, maschere e suppellettili. Disegnò gli ordini d'architettura, rappresentando i varii stadii della vita, col titolo: *Theatrum vitae humanae*. Nel 1570, passando dalla Spagna per Anversa la figlia dell'imperatore, Vries eressele in cinque dì un imponente arco di trionfo. Lasciò di prospettiva a Pauna, a Mons, in Augusta e a Praga. Ebbe due figli, Paolo e Salomone, che l'aiutarono; l'ultimo morendo all'Aia nel 1604: poco poi morì anche Giovanni.

VROMANS (N.), olandese, nato circa il 1660, detto il pittor de' serpenti. Pitturò sterpi, cespugli, roveti, con sorci, ranocchi, bruchi, ragni, nidi d'uccelli, ec. Pareva scegliesse a bella posta quanto di schifo ha la natura; ma il suo lavoro ha gran verità, bel colorito e ultima finitezza.

VROOM (Enrico Cornelio), nato in Arlem, nel 1566, di padre scultore. Il quale morto, Vroom ancora fanciullo,

la vedova sposossi con Cornelio Henricksen, pittor di maioliche. Vroom imparò dal padrigno il disegno; ma trattato aspramente, fuggì a Rotterdam: visitate Venezia, Milano, Genova ed altre città d'Italia, tornò ad Arlem dopo aver patito naufragio in cui perì la nave che lo portava. Ritrasse il caso, e n'ebbe plauso tale che d'allora in poi non altro pitturò che marine e burrasche. Dipinse una serie di dieci quadri qual esemplare delle tappezzerie che Spierings fece per l'ammiraglio inglese Howard, e raffiguravano i varii momenti della pugna navale combattuta nel 1588 fra inglesi e spagnuoli. Ebbe accoglienza in Irlanda distinta dall'Howard che lo regalò sontuosamente. Reduce in Olanda pitturò il settimo di della battaglia fra le due armate inglese e spagnuola, poi la partenza dell'armata di Zelanda, con la battaglia navale di Neuport, e fatti incidere ambidue i quadri ne offerse le stampe agli stati che il donarono ed onorarono.

VRYE (Teodoro di), fiammingo, pittore, visse dopo la metà del secolo decimosesto. Fu molt'anni in Francia. A Gand, dopo il 1581, lasciò molte pitture nel palazzo della Ragione.

VUEZ (Arnoldo di), nato ad Oppenois presso Saintomer, nel 1642. Imparò da un ebreo pittore. Ito a Parigi ottenne un attestato del padre Luca, volendo trovar in Italia alcuni parenti che si dicevano ricchi. Un suo zio, canonico di s. Marco in Venezia, gli fe buona ciera, lo provvide e lo mandò a Roma. Tratta copia della scuola d'Atene, di Raffaello, tornò a Venezia dallo zio che lo provvide ancora e rimandollo a Roma. Colà il principe Panfili lo protesse; per la qual cosa spesso gli fu insidiata la vita. Lebrun chiamollo in corte di Luigi XIV, e veduta Firenze, Bologna e Milano giunse a Parigi. Ebbe una pensione dal re, intercedente Lebrun. Ma ucciso un ufficiale in duello, andò a Costantinopoli con l'ambasciator di Francia. Quietata la cosa, tornò a Parigi; e la madre del principe Eugenio, benivogliente, gli fe dare in moglie una Degré figlia del governatore di Calais. Il ministro Louvois spedillo a Lilla perchè facesse un quadro nella chiesa dello spedale; colà pregato da que' cittadini operò altre cose, e n'ebbe molti onori. Non amava il ritratto, ma volle farne in pruova che ne sapeva. Ebbe fertile l'invenzione, corretto il disegno, sentì il raffaellesco, ma debole nel colorito. Imitando col pennello bassirilievi di marmo, questi tanto s'accostano al vero da far intero inganno. Morì nel 1724.

VUIBERT (Remigio), nato a Parigi circa il 1607, intagliatore, frequentò la scuola di Vouet dove imparò la pittura. In Roma incise, traendo da Raffaello, Guido, Domenichino, e anche inventando.

VULCANO (Bernardino), di Padova, comico; fioriva nella prima metà dello scorso secolo: fu applaudito sui teatri d'Italia per singolare abilità di recitare improvviso. Chiamato ai servigi dell'elettore di Sassonia, ricco moriva a Dresda circa il 1760.

Digitized by Google

W

W A E

WAEL (Giovanni di), allievo del Franck, pittore, nato in Anversa circa il 1557. Operò in patria poche cose di sè, morto essendo giovane. Apparteneva a quella compagnia di pittori.

WAEL (Luca di), nato da Giovanni in Anversa nel 1591. Imparò l'arte dal padre e continuò sotto Breughel di Velluto imitandone lo stile. Corse la Francia e l'Italia, lasciando prove di sè luminose, sì a fresco che ad olio. Figurava paesetti con rocce scoscese, cascate d'acqua, procelle. Morì nel 1676.

WAEL (Cornelio di), fratello a Luca, nato in Anversa nel 1594, e fu parimenti allievo del padre, continuando sotto altri maestri. Fu rinomato paesista, ma più pittor di battaglie. Operò per il duca d'Arschot e per re Filippo di Spagna. In Italia, in occasione d'accompagnar suo fratello in viaggio, fe novelle prove della sua abilità. Morì nel 1662.

WAEL (Giovambattista), forse nipote a Cornelio, intagliò traendo da' disegni dello zio.

WAEL (Giovambattista), del casato de' precedenti: intagliò anch'esso traendo da Cornelio.

WAGNER (Giuseppe), nato nel 1706 a Thalendorf, sul lago di Costanza; trattossi a Venezia, ebbe a maestro di disegno l'Amigoni, ed imparò in appresso ad incidere dal parigino Cars. Lavorò alla punta e a bulino in parecchie raccolte pubblicate a Firenze e a Venezia. Bene riuscì ne' paesaggi, e trasse i soggetti dal maestro, dal Solimene, dal Guercino, dal Veronese, ec. Ultimamente, fattosi mercante di stampe, morì in Venezia circa il 1780.

WAGNER (Giacobbe), intagliò due scudetti con sull'uno una Pallade, sull'altro una donna con panno in capo.

WAILLANT. *V.* VAILLANT.

WAILLY (Carlo di), architetto, nato a Parigi nel 1729; gli fu maestro il Blondel, poi il Lejay de' cui principii nudrito toccò il fastigio dell'arte, e fattosi compagno del famoso Servandoni disegnò, architettò, pitturò, nè gli fu straniа la meccanica. Condottosi in Italia, fu dell'istituto di Bologna. Tornato in patria, nel 1767, fu dell'accademia d'architettura, e nel 1771 di quella di pittura. Lavorò nel palazzo d'Argenson a Parigi, nel castello degli Oluri, nel salone del palazzo Spinola a Genova, e nel teatro francese dell'Odeone, cui costrusse, socio a Peyre. Ebbe invito dal langravio d'Assia Cassel, dal principe di Nassau e da Caterina II di Russia; ma, tranne il langravio, presso il quale si recò due volte, nessuno lo smosse dal suo terreno natio. Morì nel 1798.

W A T

WALDNEICH (Giangiorgio), nato in Augusta, intagliò validamente molte stampe, fra cui un'Ifigenia tratta d'antico bassorilievo; e trasse anche dal Sandrart di cui fu contemporaneo. Morì nel fior degli anni.

WALKER (Guglielmo), intagliatore, nato in Inghilterra circa il 1730. Fioriva in Londra nel 1760, compagno al fratello Antonio. Incise con lode, traendo da Vandyck, Vanharp e Lemoine.

WALKER (Antonio), fratello a Guglielmo. Imparò ad incidere dal Tinney; lavorò per editori, e trasse dal Rembrandt e dal Vanostade.

WALKER (Giacomo), nato in Inghilterra circa il 1748. Disegnò e intagliò adottando la maniera nera e quella a granito. Recatosi a Pietroburgo, ebbe nome ed incarico d'intagliatore imperiale.

WALLINT (Francesco), pittore, visse in Roma sul finire del secolo diciasettesimo; pitturò paesi e marine con macchietto di molta accuratezza, imitando il Lorenese. Suo figlio

WALLINT (Francesco), seguitò l'arte sua, ma a qualche distanza.

WANDERLAAR (Giovanni), nato in Amsterdam nel 1692. Falkems seniore e il Vangauwen gli appresero il disegno e l'intaglio. Incise alcune tavole anatomiche sotto il titolo: *Tabulae selectae musculorum corporis humanis*. Fu autore di alcuni ritratti a pastello. Delle sue stampe si nota una vita di Cristo in dodici pezzi.

WANLEY (Onfredo), nato nel 1671 a Coventry, calligrafo. Mancatogli il padre, dotto ministro, attese a copiar fedelmente i caratteri di vecchi manoscritti, facendosene pratico a segno da ravvisare a prima occhiata l'età d'un manoscritto. Il vescovo di Coventry preselo a proteggere, ed ebbe a fare nel collegio dell'università; poscia viaggiata per ogni verso l'Inghilterra fece un catalogo de' manoscritti anglo-sassoni da lui veduti. Fu bibliotecario del conte di Oxford, e più tardi del figlio di lui; e della loro biblioteca anche fece il catalogo. Morì nel 1726.

WARD (Guglielmo), nato in Inghilterra circa il 1750. Imparò il disegno, la pittura e l'intaglio alla maniera nera e a granito da diversi maestri, fra' quali lo Smith. Fiorì in Londra nel 1780.

WARIN (Giovanni). *V.* VARIN.

WATELET (Enrico Claudio), nato a Parigi nel 1718. Imparati il disegno e l'intaglio viaggiò in Germania; e dopo, fermatosi alquanto in Vienna, trasse a Roma, e colà il

Pierre giovollo nelle antichità e nell'arte. Tornato a Parigi, noiato della vita cittadina, villeggiò, e compose un poema: *L'arte di pitturare*, che fu in appresso stampato con intagli all'acquaforte di Vatelet, disegnati dal Pierre e terminati di bulino da Lempereur. Morì nel 1786.

WATERLOO (Antonio), nato in Utrecht o forse in Amsterdam circa il 1518: pittore, paesista, intagliatore. Troppo semplici i suoi paesi, non sarebbe salito in fama senza il bulino e l'acquaforte. Morì povero nel 1662.

WATSON (Giacomo), nato a Londra circa il 1750, intagliatore, usò la maniera nera. Intagliò ritratti, ma più si nota di suo una femmina seduta e un'altra che piange morto un uccello, tratte dal Reynolds.

WATSON (Tommaso), nato a Londra nel 1748, intagliò alla maniera nera e a granito, superando Giacomo che gli era cugino. Di lui molte belle stampe s'hanno di ritratti e storie.

WATTEAU (Antonio), nato a Valenciennes nel 1684. Recatosi a Parigi nel 1702, chi dirigeva il teatro dell'opera, e avevalo chiamato, gli diè a pitturar scenarii. Cessato il lavoro vendeva per pochi denari i suoi disegni e i suoi quadri. Ma poco poi riportato il premio dell'accademia crebbe in onore, attalchè l'accademia fecelo suo. Ito nel 1720 in Inghilterra ammalò, sì che fatta alcun'opera tornò a Parigi. Incideva, per istudio, de'suoi quadri, sbozzatamente ma con ispirito. Morì nel 1721.

WAUMANS (Corrado), nato in Anversa nel 1630, allievo del Bailliu e imitatore. Molto riuscì, e gli argomenti del suo lavoro trasse dal Rubens, dal Vandyck.

WAUMANS (Cornelio), forse figlio a Corrado, visse in principio del secolo diciottesimo, fu intagliatore mediocre. Di suo abbiamo il ritratto del Sadeler, tratto dal Both, e una s. Anna dal Rubens.

WAUTER (Gianluigi), nato a Gand nel 1781. Intagliò paesi.

WAUWERMANS (Filippo). *V.* Wouwermans.

WEAVER (Giovanni), maestro di ballo, inglese: compose parecchie pantomime drammatiche, fra cui *Gli amori di Marte e Venere; Orfeo ed Euridice*, oltre a parecchi trattati sull'arte. Morì nel 1730.

WEBBER (Giovanni), nato a Londra nel 1751, Studiò a Parigi e contrasse i difetti di quella scuola in que' tempi. Tornato a Londra, pitturò e intagliò. Seguì Cook quando navigò la terza volta nel 1776, offertosi a disegnatore. Tornato in Inghilterra, ebbe dall'ammiragliato l'incombenza di sopraintendere all'incisione dei suoi disegni portati seco, imposta al Bartolozzi e ad altri. Pitturò alquanti paesetti; e all'acquaforte incise alquante vedute e scene onde fu colpito navigando, e n'era suo anche il disegno. Morì nel 1793.

WEBBER (Zaccaria), nato in Amsterdam: teologo, che qui ricordiamo semplicemente come pittor con volgare. Morì nel 1697.

WEBER (Carlo Maria, barone di), nato in Eutin, nel ducato di Holstein, nel 1786, musico insigne. Inclinò da giovane anche alla pittura. Portato a Salisburgo dal padre, ebbe a maestro Michele Haydn. In fine del 1798, pubblicate le sue sei fughe, andò a Monaco; e colà Valesi insegnavagli il canto, Kalcher il contrappunto. Compose allora la prima sua opera, *Il poter dell'amore e del vino*. Distratto alcun tempo dall'estro pittorico, tornò di lì a poco al contrappunto: ed ecco uscirgli dalla fantasia *La selvaggia*, *Pietro Schmoll*. Nel 1802 viaggiò a Lipsia, ad Amburgo. Nel 1803 portossi a Vienna, poscia a Breslavia, poscia a Stuttgarda, a Francoforte, a Monaco, a Berlino. E negli anni 1813-15 riordinò il teatro a Praga e vi scrisse la gran cantata *La battaglia e la vittoria*; ma *Il franco cacciatore*, dato in luce a Berlino nel 1822, l'ebbe collocato fra' primi maestri della Germania. L'opera fu popolare quanto quasi *Il flauto magico*. Dimorato alcun tempo a Dresda, si portò nel 1826 a Parigi; poscia a Londra diresse la recita del suo *Oberon* nel teatro di Covent-Garden. Ma piaciuta nell'accademia di Argyle-Rooms la sua cantata, *La festa della pace*, per troppa gioia, tornato a casa, indebolitosi, morì nel 1826.

WECHEL (Cristiano), tedesco, trattosi molto giovane a Parigi nel 1502 fu del numero di que'stampatori. Adottò il motto: *Unicum arbustum non alit duos erithacos*. Il motto era di Simone Dubois che stampò per Wechel fino al 1527, nel qual anno Wechel ebbe stamperia a sè. Fu primo a pubblicar opere greche col latino a riscontro, a due colonne, e fu sua l'idea di pubblicare *parti staccate* dei classici, agevolando così ai poveri *scolari la compera* di quelle gli abbisognavano. Così fece i primi libri *della* Bibbia in caratteri ebraici. Morì forse nel 1554.

WECHEL (Andrea), figlio a Cristiano, nato a Parigi verso il 1510. Sottentrò al padre nel 1554, e nel 1560 comperò la stamperia d'Arrigo Stefano. Ugonotto, la plebaglia mise a ruba il suo fondaco nel 1569; ed arsine i libri pubblicamente, avrebbe patito pari la sorte de'suoi libri senza lo proteggesse il presidente Harley. Fuggito da Parigi, se ne tornò rimettendo la sua officina. Nè la strage della san Bartolommeo lo raggiunse. Si trasferì co' suoi torchi a Francoforte e n'ebbe a correttore l'Opsopaeus; ma scontento nel 1579 tornò ancora a Parigi. Tristo consiglio, se gli fu d'uopo riveder Francoforte e morirvi il 1581.

WECHEL (Giovanni), stampatore in Francoforte dal 1584 al 1594, supposto da alcuni figlio ad Andrea.

WEELING (Anselmo), nato a Bois-le-Duc nel 1675. Il padre miselo nella scuola di Delang ritrattista appena mediocre. Ito a Middelburgo si amicò a Giacomo Bart, mercante di quadri, n'ebbe sprone di maggiore studio. Weeling compose bellissimi quadri; e più avrebbe fatto se la crapula non l'avesse vinto. Morì nel 1749.

WEENIX (Giambattista), allievo del Bloemaert, nato in Amsterdam nel 1621. Di sedici anni, lasciava la scuola del Bloemaert per quella della natura. Vide l'Italia non molto dopo i diciott'anni, in cui prese moglie. A Roma cominciò a dipingere alcuni quadri che gli furono cagione di lavoro ulteriore. Nè lasciava Roma se la sposa di lui non la impedivano i genitori a raggiungerlo, temendo si facessero cattolici. Il suo pennello fu universale, ma gli uccelli e i quadrupedi pitturò meglio. Tornato quindi in Olanda, dove il lavoro non gli fu meno, morì nel 1660.

WEENIX (Giovanni), figlio a Giambattista ed allievo, nato in Amsterdam nel 1644. Perduto il padre ne copiò i quadri, da scambiarne le copie cogli originali se Giovanni schivato non avesse la tinta grigia del padre. Fu in corte dell'elettor palatino Gianguglielmo, nè se ne diparti che morto il principe; tornato in patria gli furono commessi molti e svariati lavori. Ha franco il disegno e dotto, e il far largo d'un pittore di storia. Morì nel 1719.

WEERDT (Adriano di), pittore paesista, nato a Brus-

selles circa il 1510. Studiò giovinetto in Anversa la pittura sotto Carlo di Queckborn. Tornato a Brusselles studiò indefesso i più validi pittori. Venuto in Italia, imitò il Parmigianino che gli fu benevolo. Tornato ancora in patria nel 1566, trovò il flagel della guerra, e trattosi a Colonia colla madre, lavorò il Lazzaro e la Rut, da crederli fatture dello stesso Parmigianino.

WEIDMANN (Giuseppe), nato a Vienna nel 1742, attore. Di povera famiglia, interruppe gli studii; e nel teatro di Brünn sostenne le parti grottesche. Lasciati i teatri di Vienna e di Salisburgo, nel 1765, recitò in quello di Praga le parti comiche e vi si produsse col suo dramma intitolato: *Sipper*, plauditissimo; poi deliziò i teatri di Lintz e di Gratz; ma l'imperatore Giuseppe II richiamollo a Vienna. Fattolo uno de' cinque ispettori del teatro di corte, morì nel 1810.

WEIROTTER (Francesco Edmondo), nato in Inspruc nel 1730. A Vienna imparò giovinetto il disegno. Ito a Magonza lavorò per quell'elettore; poscia a Parigi apparò dal Wille il paesaggio dal vero, disegnando e intagliando. Venuto da ultimo in Italia vi fece grandi studii, ricco dei quali tornò a Parigi. Nel 1767 fu chiamato a Vienna a professor di disegno di quell'accademia. Colà intagliò traendo i soggetti dall'antico con buona distribuzione di lumi e con bell'accordo. Morì nel 1773.

WEISBROD (Carlo), nato in Amburgo nel 1754. Apprese a Parigi il disegno e l'intaglio, discepolo a Wille. Intagliò all'acquaforte molti paesi, traendoli da varii maestri fiamminghi. Tornato in patria, intagliò inventando alcune stampe che più facevano augurar di lui.

WEISE (Goffredo Guglielmo), nato a Dresda circa il 1750, e nel 1797 intagliava presso il langravio di Assia-Cassel, che l'aveva chiamato dopo data pruova del suo ingegno.

WERDMULLER (Gianridolfo), pittore di storia, nacque a Zurigo nel 1739. Studiò nella galleria paterna, e Corrado Mayer lo aiutò molto. Il ritratto, il paese trattò principalmente. Nè trascurò l'architettura. Imparò a Francoforte dal Morellet la pittura de' fiori. Ito in Amsterdam, l'aria essendogli nociva, ammalò. Tornato in patria modellò in creta e mostrò attitudine per la scoltura. Nel 1668, furtivo, si recò in Francia; ma giunto sulla sponda della Silh annegò.

WERDT (Adriano di). *V.* Werdt.

WERF (Adriano van der), nato presso Rotterdam nel 1659. L'elettor palatino fecelo cavaliere. I suoi capilavori si vedono in Olanda, Dusseldorf e Parigi, fra cui il giudizio di Paride, Adamo ed Eva, una sacra famiglia, ec.

WERF (Pietro van der), fratello ad Adriano, nato pur presso Rotterdam nel 1665: ebbe il fratello a maestro, talchè le opere loro si confondono. Benchè giuniore, morì sei anni prima di Pietro. Nella galleria del principe d'Assia stanno i suoi migliori quadri.

WERMOLARD o Westmoreland, come lo chiama il Milizia; si dilettò d'architettura: fece innalzare a Tumbridge, presso Londra, un palazzino simile alla Rotonda vicentina.

WERNER (Giuseppe). *V.* Verner.

WEST (Beniamino), pittore nato a Springfield in Pensilvania nel 1738. Sin da fanciullo mostrò forte inclinazione all'arte. Condotto da un suo parente a Filadelfia, e senz'altro maestro che la natura, fece ritratti di grandissima somiglianza. Passò in Europa: a Roma, giuntovi nel 1760, si legò col Mengs, Batteni, ec. Lavorò parecchi quadri fra cui un Cimone, un' Ifigenia e un Angelica e Medoro. Passò in Inghilterra nel 1763, e vi fermò stanza indotto da Reynolds e da Wilson, famosi pittori di quel tempo. Colà il primo suo quadro fu la morte di Socrate. Quando nel 1770 pitturò la morte del generale Wolf, gli amici vistone l'abbozzo, opponevano il moderno vestire e consigliavano fossero dipinti francesi ed inglesi con vesti greche o romane, o nudi affatto. West vinse, dicendo che l'arte è strumento non fine, serva alla storia: nullo impedimento valere a tradirla. Canova, scolpendo Napoleone, non vedeva che le fogge mitologiche, e in luogo d'un imperator francese del secolo decimonono rappresentò il Marte omerico. Tanto può la superstizione! Sin dal 1768 ottenne permesso di fondar un'accademia di pittura, scultura ed architettura, e ne fu presidente dopo il Reynolds per ventott'anni continui. Dopo il trattato d'Amiens si portò a Parigi. Per commissione di re Giorgio III dipinse una serie di trentatre quadri tratti dalla storia sacra. Di quasi ottant' anni dipinse il quadro di Cristo che risana i malati nel tempio. West morì nel 1820.

WEST (Carlo), nato in Inghilterra circa il 1750. Intagliò a bulino e alla maniera nera.

WESTEN (A. F.), inventò e intagliò all'acquaforte in Roma un Endimione e Cintia.

WEYDE (Ruggero van der), nato a Brusselles circa il 1480. Notabile è l'espressione de' suoi quadri, de' quali i più famosi sono quattro allegorie per la sala del Consiglio e un Deposto di croce. Dipinse il ritratto di parecchi sovrani. Morì nel 1529.

WEYERMANN (I.), nato circa il 1636, fu ragionevole pittore di genere, e forse parente di

WEYERMANN (Giacomo Campo), nato a Breda: giovine si recò in Anversa, nel 1679. Ferdinando Vankenel gli apprese la pittura. Dipingeva con bastevole eleganza fiori e frutta. Dava grandi speranze nell'arte, ma datosi alla crapula s'appigliò a disperati partiti; sì che di sessant' anni fu condannato a perpetuo carcere, dove morì.

WHITE (Roberto), nato a Londra nel 1645, discepolo del Logger. Intagliò e incise a bulino e alla maniera nera. Si fece nome col ritratto e lavorò frontispizii e ornamenti per libri. Morì nel 1704.

WHITE (Giorgio), nato a Londra circa il 1670 da Roberto che gli fu maestro in disegno e in incisione. Dipinse anche ritratti all'olio. Morto il padre ne terminò i lavori. Spesso combinò la maniera nera con l'acquaforte. L'ultimo suo lavoro, ch'è il ritratto del vescovo Weston, porta l'anno 1731.

WIBERT o Wuibert (Remigio). *V.* Vuibert.

WIDMAN (Davidde), intagliò, nel 1637, il frontispizio d'un libro intitolato: *La fisonomia del corpo umano.*

WIEDMANN (Luigi), nato a Nordlinga nel 1690, fuse la statua equestre di Augusto II, re di Polonia. Nel 1738 si recò a Londra, chiamatovi dal duca di Cumberlandia a dirigere una fonderia: vi si fece conoscere perfezionando i fucili a vento. Fu colonnello d'artiglieria a Vienna dopo il 1750; e a Copenaghen gli fu commessa la statua del re, che non finì. Morì nel 1754.

WIERINGEN (Cornelio), nato in Arlem circa il 1660. Disegnò marine e mirabilmente rappresentava il paesaggio. Crebbe in fama da gareggiare col Vroom. Wisscher trasse dalle sue opere varie stampe, e Wieringen stesso incise alcuni paesi di propria composizione.

WIERIX o Wiers (Giovanni), nato in Amsterdam nel 1550. Disegnò e intagliò a bulino. Di tredici anni fece graziose copie dal Durero. Mirò a una gran finitezza e cadde nel secco; ma le carni talora risultano d'un'amabile dolcezza.

WIERIX (Girolamo), nato in Amsterdam circa il 1551, fratello mezzano a Giovanni, lo cui stile imitò, la proprietà del lavoro e la secchezza del taglio. Fu laborioso.

WIERIX (Antonio), fratello cadetto ai precedenti, nato in Amsterdam circa il 1552. Intagliò sul gusto dei fratelli. Il suo bulino si discerne per la finezza dell'esecuzione. Di suo non abbiamo ch'abbia una data posteriore al 1584.

WIGMANA (Gherardo), nato a Workam nel 1673. Portatosi giovinetto in Italia, studiò Raffaello in Roma e Tiziano in Venezia. Tornato in Olanda operò alcuni quadri di mitologia e di storia. Assiduo e diligente, molti e pregiati erano i suoi quadri, e pensando di smaltirli con lucro passò in Inghilterra: tornò in Olanda nel 1735. Fu gran pittore, ma sentiva troppo di sè. Moriva nel 1741.

WILDE (Francesco de), nato in Olanda circa il 1680. Disegnò e intagliò all'acquaforte. Trattò con punta spiritosa varii quadrellini.

WILDENS (Giovanni), nato in Anversa circa il 1580. Fu aiuto di Rubens, ai cui dipinti poneva i paesaggi de' fondi: forse migliore di Vanuden perchè metteva in armonia i due pennelli. Disegnò corretta la figura. Molti quadri operò da sè, fra' quali, e son capilavori, due grandi paesi dipinti nella cappella di s. Giuseppe nella chiesa delle monache dette *Fackes* in Anversa: l'uno la fuga in Egitto, il riposo della Vergine l'altro. Morì nel 1644.

WILLAERST o Willarte (Adamo), nato in Anversa nel 1577; fu pittore e poeta, ma solo professò la pittura. Figurò fiumi con barchette, marine, lidi, incendii, capanne, pescherie, ec., con macchiette di colorito fino e trasparente, rade volte un po' fosco. Il tempo annerò i suoi quadri. Avea fermata stanza in Utrecht. Morì nel 1640.

WILLAERST (Abramo), figlio ad Adamo, nato in Utrecht nel 1613. Apparò la pittura dal padre, poi da Giovanni Bylaert, e più tardi in Francia da Vouet. Fu pittore a Maurizio conte di Nassau. Imbarcato nell'armata olandese come soldato semplice, figurò gli usi e i siti più notabili del paese d'Angola, dove mise il piede. Tornò sotto al conte Maurizio. Da Brusselles passò poi in Amesfort presso un valente architetto. Nel 1660 viveva ancora in Utrecht dove lasciò pregevoli pitture.

WILLAMS (Marco), nato a Malines circa il 1527, allievo di Michele Coxcie. Dipinse una decollazione di san Giovanni, una Giuditta e parecchi altri quadri di sacro argomento. Ebbe l'incarico degli archi di trionfo per l'entrata di Filippo II, e ne fu maravigliosa l'esecuzione. Operò cartoni per le tappezzerie, disegnò sul vetro; di che gli erano grati i pittori.

WILLE (Giangiorgio), nato a Chenisberga nel 1717. Fanciullo, imparò il disegno e la pittura; ma il suo genio traevalo all'incisione. Portossi a Parigi in età di diciannov'anni facendo credere al padre che andava in Augusta. Colà si presentò a Dallé che l'indusse a lavorar per lui. In quel torno fece per la serie di Odieuvre molti ritrattini notabilissimi, fra cui quello del gran Federico. Diffusa la sua riputazione, si videro molte opere uscite dal bulino di Wille, traendo anche da maestri olandesi e tedeschi, conservando la differenza de' pennelli. Fu dell'accademia parigina di belle arti. Morì nel 1807.

WILLE (Pieralessandro), nato a Parigi nel 1758, pittorò, e intagliò all'acquaforte. Figlio a Giangiorgio, onorò il padre, e l'arte per la quale avea sortito ingegno raro. I principii gli ebbe nella casa paterna, poi da Greuze e da Vien. Pitturò brigate e crocchi, ridondanti di bellezze pittoriche, fra cui il Quartiermastro. Dopo il rivolgimento politico del 1789 non sappiamo se continuasse nell'arte.

WILLIAMS (Ruggiero o Roberto), nato nel paese di Galles circa il 1700. Fermò stanza in Londra nel 1730, apprese il disegno e l'intaglio in patria. Intagliò parecchi ritratti alla maniera nera, fra cui è notabile quello di Riccardo Blackmore.

WILLINGEN (Pietro van der), nato in Berg-Op-Zoom circa il 1607, pittor d'utensili e arredi casalinghi. Fu diligente, e conduceva finitamente ogni minuzia, figurando con tutta verità vasi d'oro, d'argento, ec.

WILSON (Giovanni), nato in Feversham, nella contea di Kent, musico del re. Recatosi in Oxford insegnò la teoria dell'arte, e in capo a due anni fu agli *stipendii d'un* ricco signore. Nel 1656 occupò altra *cattedra* nel collegio Baliol. Dopo la ristaurazione tornò una seconda volta nella cappella reale. Suonava mirabilmente la viola, e compose parecchie musiche per tale strumento e per canto. Ma di suo il più curioso è un manoscritto (l'ha la bibliioteca bodleiana) contenente odi d'Orazio, passi d'Ausonio, di Claudiano, di Petronio, di Stazio messi in musica. Fermata stanza, da ultimo, in Londra, morì nel 1673.

WILSON (Beniamino), nato in Inghilterra circa il 1730, pittore e intagliatore alla punta e a bulino. Era quelli che incisero da Rembrandt fu quello che più s'accostò all'originale. Morì nel 1788.

WILSON (Riccardo), nato nella contea di Montgomery nel 1714, pittore. Appresa l'arte da *ritrattista mediocre*, la professò in patria e in Italia: nel qual ultimo paese gli fu in certa guisa rivelata la sua vocazione. Zuccarelli, visto un suo paesetto, dichiarò quel genere adottasse. Piegò Riccardo al parere di tanto giudice e mise in pittura i più bei siti d'Italia, in guisa che salì in istima ed ebbe allievi. Il famoso Mengs, ad avere un suo paesaggio, ricambiollo facendogli il suo ritratto; e Vernet in Roma fece similmente che il Mengs. Tornò a Londra nel 1758 con vigore d'ingegno ed isplendore di fama. Espose nel 1760 la sua Niobe del cui merito non tutti consentirono; ma i suoi capilavori sono un Fetonte e un Cicerone in villa. Eretta l'accademia reale di pittura ne fu uno de' primi, e n'ebbe il carico di bibliotecario. Trattava l'infimo e il sublime con pari ingegno; coloriva vivo, naturale, toccava spiritoso, libero, facile; componeva semplice, elegante; bene e larghi distribuiva i chiaroscuri. Fu detto il Claudio Lorenese dell'Inghilterra: sproposito! Non lece in arte il paragone. Morì nel 1782.

WINCKEBORN (Davide). *V.* Vinckenbooms.

WINCKLER (Benedetto), intagliò dal Poussin una femmina orante, e dal Delaloue varie cartelle.

WINCKLER (Giorgio Goffredo), intagliò paesi, traendo dal Perelle.

WINGAERD (Francesco van der), vissuto in Anversa nel secolo decimosettimo; intagliò ad acquaforte traendo dal Rubens e dal Vandyck. Intagliò anche varii ritratti, fra cui quello del Vostermans, disegnato da G. Livius.

WINGHEN (Giuseppe van), nato a Brusselles nel 1544. Dimorò quattr'anni in Roma; tornato in patria fu pittor di quel governatore, Alessandro duca di Parma. Poco poi

(1584) fermò stanza in Francoforte. Stimansi molto i suoi quadri, fra cui famosissimo quello figurante la Germania incatenata a uno scoglio e il Tempo che viene a liberarla.

WINGHEN (Geremia), figlio ed allievo di Giuseppe, morto il quale fu scolaro di F. Badens in Amsterdam. Non arrivò la fama del padre. Morì nel 1603.

WINSTANLEY (Amleto), nato in Inghilterra circa il 1700 da Enrico architetto. Goffredo Kneller gli apprese il disegno; ma si diè all'intaglio, perduto il maestro ch'erasi portato in Italia. Operò venti stampe, traendo dalle migliori pitture possedute dal conte di Derby.

WINTERBURGER (Giovanni), nato a Winterburg, primo fondò a Vienna una stamperia i cui caratteri incideva egli stesso. Dopo diciasett'anni fe suo compagno Giovanni Michaelis. Grande il numero delle sue edizioni fatte oggidì rarissime, fra cui notiamo: *Flacci Satyrae; Ausonii Peonii oratio matutina; Missale olomucense; Opusculum musices; Tabulae eclipsium Georgii Peurbachii et tabulae primi mobilis Joannis de Monte Regio.*

WIRIX. *V.* WIERIX.

WIRTZ o Wirz (Giovanni), nato a Zurigo, nel 1640. Suo padre teologo l'educò. Perso un occhio pur si diè al disegno, e C. Mayer insegnollo di pittura e d'intaglio. L'opera che di lui ci rimanga famosa è il libro: *Romae animule exemplum.* Ivi è autore di puerili commenti a mo' dialogo sull'Apocalisse; ma le quarantadue stampe aggiuntevi mostrano l'arte sua infinita in comporre, in digradare la luce, in esprimere appassionatamente le figure. Gaio, terribile, grazioso, cupo, patetico ha un certo che di fantastico che l'occhio captiva e la fantasia. Il Veronese e il Rosa son que' che meglio possono somministrare un'idea del Wirtz; ma col suo Giudizio finale s'accosta al grandioso e al sublime di Michelangelo. Morì nel 1709.

WISCHER. *V.* VISSCHER.

WISSING (Guglielmo), nato in Amsterdam nel 1656, pittore. Apprese da Dodaens all'Aia. Passò in Inghilterra ed ivi imitò Pietro Levy, morto il quale Wissing ebbe voga; e ritrasse quasi tutta la corte di Carlo II e Giacomo II. Emulò il Knelle. Per comando di Giacomo II andò in Olanda, ed ivi ritrasse il principe e la principessa d'Orange. Morì nel 1687.

WIT (Giacomo de), nato in Amsterdam nel 1695. Imparò la pittura e l'intaglio sotto Alberto Spiers e G. Vanhalen; ma cavò maggior giovamento studiando Rubens e Vandyck. In prima fece alcuni ritratti e quadri storici; ma più riuscì imitando i bassirilievi di marmo o bronzo, tanto da illudere chiunque. Disegnò e intagliò traendo dalle pitture di Rubens che in allora vedevansi nella chiesa de' Gesuiti in Anversa. Morì nel 1754.

WITDOVECK (Giovanni), intagliò traendo dal Rubens e dallo Scudt.

WITDOVECK (Girolamo), intagliò dal Rubens e dal marmo. Fioriva circa la metà del secolo decimosettimo.

WITHOS (Matteo), nato in Amesfort nel 1627. Iniziatosi nell'arte in patria portossi in Roma, e quante pitture operò colà tutte le comperò il cardinale de' Medici. Tornò in Olanda, stabilendosi in Horn.

WITHOS (Giovanni), figlio a Matteo che lo mandò a Roma a studiare. Colà Giovanni molto disegnò: e tornato in patria fece da' suoi disegni molti quadrellini pieni di grazia e di varietà. Chiamato in corte a Lauwenburg ebbe occasione d'operare onestamente. Morì nel 1685.

WITHOS (Pietro), altro figlio di Matteo; pitturò fiori, piante, insetti, con insolita finitezza. Morì nel 1693.

WITHOS (Francesco), ultimo figliuolo a Matteo. In patria s'avea già nome qual valido pittore di fiori e verzure. Brama di miglior fortuna trasselo all'Indie. Colà il generale Kamfuysen gli commise pitturasse i fiori, le piante e gl'insetti di que' climi. Tornò in patria non ricco, e si diè ad operar con fretta, sì che scemò di merito. Morì nel 1705.

WITHOUCK, Withough, Witdouck o Witdoeck (Hans o Giovanni), intagliatore, nato in Anversa circa il 1604. Gli fu maestro il Rubens. Nelle sue stampe cercava l'effetto: sì che spesso pecca di scorrezione il suo disegno. Però le sue stampe sono pregiate, specialmente quelle eseguite sotto gli occhi di Rubens, e di queste notiamo il Cristo in Emmaus.

WITTE (Lievino de), nato a Gand circa il 1510. Dipingeva l'architettura e la prospettiva, poi lodevolmente la storia: e pregiavasi a' suoi tempi la sua Donna adultera. Nella chiesa di s. Giovanni a Gand, parecchie vetriate bellissime furon dipinte traendo da' suoi disegni. Fu anche architetto, ed ebbe gran parte nella fabbrica del gran palazzo elettorale di Monaco. Gli procacciò fama anche di valido scultore il mausoleo di Luigi di Baviera, eretto nella chiesa della Madonna a Monaco.

WITTE (Pietro de), chiamato Pietro Candido, che così portano le sue stampe, nato a Bruges nel 1538. Operò a fresco e ad olio. Portatosi in Italia, fu alcun tempo uno dei molti aiuti del Vasari. Per il duca Cosimo I fece cartoni da tappezzerie. Da ultimo passò a' servigi del duca di Baviera.

WITTE (Camillo o Cornelio de), fratello di Pietro, lo seguì a Monaco e fu uffiziale nelle guardie del duca. Poi si fece pittore e riuscì più che mediocre nel paesaggio.

WITTE (Emanuele de), nato in Alcmaer nel 1607, fu allievo di Vanaelst. Dipinse argomenti storici e ritratti. Ma trattosi in Amsterdam dipinse l'architettura e gl'interni delle chiese, sagacemente popolandoli di figurine. Il suo quadro migliore, la nuova chiesa d'Amsterdam dal lato in cui giace il monumento dell'ammiraglio Ruyter, lo fece in pezzi perchè il genero del morto ammiraglio negavagli il prezzo convenuto. Morì nel 1692.

WITTE (Pietro de), il giovane, nato in Anversa nel 1620, famoso paesista; perfetto era nel disegno, nella prospettiva e nel colorito.

WITTE (Gaspare de), forse fratello del precedente, nato in Anversa circa il 1621. Iniziatosi appena nell'arte capitò in Italia, dove fece lunga dimora. Recatosi in Francia furono pregiati molto i suoi paesetti il cui fondo abbelliva con vaghe architetture. Vecchio, rivide la patria.

WOCHER (Marcardo), nato in Seckingen nel 1558. Gli fu maestro il padre. Imitò l'Aberli.

WOELFL (Giuseppe), nato a Salisburgo nel 1782. Ebbe a maestri Mozart e Haydn. Viaggiò (1794) e recatosi in Polonia si trattenne a Varsavia. Più lungamente si fermò a Vienna dove (1795) diè fuori il suo primo lavoro musicale (*Holleberg*). S'internò nella Germania, sostando nelle città principali e dandovi accademie. Vide Praga, Dresda, Lipsia, Berlino e Amburgo. Nel 1799 partì per l'Inghilterra: colà trovò simpatia, e fu giudicato il suo metodo vivace, soave. Passò in Francia due anni poi, e Parigi l'acclamò il più abile maestro di clavicembalo in Europa; ma ritornò a Londra. Altre musiche compose fra cui: *La bella lattivendola, La testa senz'uomo, Il cavallo di Troia, L'amor romanti-*

co, opere belle tutte. V'ha canto puro, accompagnamenti ricchi, effettivi, modulazioni leggiadre. Morì nel 1811.

WOERIOT o Woeiriot (Pietro). *V.* Voeriot.

WOLF (Ernesto Guglielmo), nato a Gross-Behringen, feudo della casa Wangenheim, nel 1735. Di quattr'anni, in un bel dì, imparò le note della musica e un'aria di clavicembalo; e di sette suonava sull'organo musica difficilissima. Vista la sua inclinazione il signore feudatario mandollo alla scuola di Eisenach. Di tredici anni, fu capo di quegli alunni di canto. Sentendo *La morte di Gesù* di Graunn fu desto ai prodigii dell'arte. Voce di tenore, piacque a Gotha e campò. Di diciasett'anni fe un componimento lodato da Emanuel Bach. Si recò a Iena e ne cavò lucro insegnando e imparando; e fu eletto direttore della cappella. Ito a Lipsia, ad Amburgo, poscia a Weimar: quivi si ficcò in corte della duchessa Amalia, e tranne una breve gita a Berlino con sua moglie, figlia del famoso Benda maestro compositore, sempre visse a Weimar; e vi dimorò, anche morto il Bach, quantunque stesse in lui ottener la carica che il defunto sosteneva in Amburgo. L'indole sua traevalo alla musica di chiesa. Ma quelli di Weimar gli negaron giustizia tacciandolo di vecchiume. Non se ne scusò, perdè coraggio apparso l'*Alceste* di Schweitzer. Cresciuta la malinconia si mortificò con le bibite, sì che morì di scheranzia nel 1792. Non parlando di alcuni trattatelli di musica che fece, citeremo le tre sue romanze: *La festa delle rose, La figlia del giardiniere*, e *La sera nel bosco;* un monodramma: *Il Polifemo;* due cantate: *Ifigenia, Serafina;* un prologo: *Cerere;* sei suonate per clavicembalo e sessantuna canzoni.

WOLF (Giacomo de), nato a Groninga circa il 1650, pittore di storia, ma misantropo così, che visse ignoto, infelice, e morì trafiggendosi di baionetta.

WOLFAERT (Arturo), pittore, nato in Anversa; fiorì circa la metà del secolo decimosettimo; s'applicò più al genere storico, traendo dalla Bibbia e specialmente dagli Atti degli apostoli una sublimità d'analogia. Semplice, grande nel suo comporre, i fondi ornava con ricca architettura, osservava e s'atteneva alle usanze de' tempi e de' luoghi. Spirito e cultura mostrano i suoi quadri allegorici. Imitò il Teniers con de' quadrellini ben disegnati e di natural colorito.

WOLFGANG o Wolfang (Giorgiandrea), nato a Chemnitz nel 1631, orafo; intagliò a bulino e alla maniera nera. Apprese ad incider sul rame da Kusel, ma prima incideva sulle lame di spada e su altre armi. Le sue stampe figurano soggetti storici, tesi, ritratti.

WOLFGANG (Matteandrea), primogenito a Giorgiandrea, nato in Augusta nel 1662, e il padre insegnógli il disegno e l'intaglio. Viaggiando col fratello minore Giangiorgio alla volta d'Inghilterra, presi da corsari algerini furono condotti schiavi in Algeri. Ma riscattati dal padre tornarono in Augusta. Intagliò molti ritratti, fra cui assai lodato quello del margravio d'Anspach. Fece pure la Corte barbaresca d'Algeri, dove ritrasse sè stesso schiavo. Morì nel 1735.

WOLFGANG (Giangiorgio), fratello minore a Matteandrea, nato in Augusta nel 1664. Ebbe scuola dal padre. Reduce d'Algeri fu chiamato a Berlino e fatto intagliator di corte nel 1704. Eseguì molte stampe fra cui si loda quella si crede il ritratto dell'elettore Federico Guglielmo, dalla statua del Jacobi. Supera i fratelli nel trattar le carni a granito con molta finitezza. Morì nel 1748.

WOLFGANG (Gustavandrea), figlio di Matteandrea, nato in Augusta nel 1692, pittor miniatore e intagliatore a bulino. Operò molto a Berlino con lo zio Giangiorgio. I suoi ritratti sono assai finiti. Viveva ancora nel 1766.

WOLGEMUT (Michele), nato a Norimberga, si crede nel 1434, uno de' primi incisori germanici. Si vuole suo maestro d'intaglio un Giacomo Valch. Gli fu discepolo Alberto Durero in pittura e in intaglio. Lavorò per Armanno Schedel compilatore della *Cronaca di Norimberga* e v'ha chi vuole facesse i soli disegni delle stampe e che Guglielmo Pleydenwurff ed altri le incidesse in legno.

WOLTOW (Teodoro), architetto russo, studiò nell'accademia di Pietroburgo e continuò a Parigi. Duval lo adoperò costruendo il teatro della commedia francese. Tornato in patria l'abbellì di molte fabbriche, fra cui fondachi d'acquavite e di sale, con fabbriche di birra, con gli stanzoni d'agrumi; le ale del palazzo Tauride. Morì nel 1803.

WOOD (Giovanni), inglese, intagliò diversi paesi traendoli da' più famosi maestri.

WOOLLETT (Guglielmo), nato a Maidstone *nel 1735*. Ebbe a maestro d'intaglio un Tinney. Intagliò *soggetti* storici, ritratti e paesi. Delle sue stampe *notiamo la Niobe*, il Fetonte, Celadone ed Amalia, Ceice ed Alcione, la pesca, tratti dal Wilson; il ritratto di Rubens dal Vandyck; la morte di Wolf e la battaglia della Boyne dal West. Morì nel 1785.

WORLIDGE (Tommaso), pittore inglese, nato a Peter-Borough nel 1700; ebbe a maestri il Grimaldi e il Boitard. Prima disegnò, poi colorì all'olio e con sole quattro terre gialle. Pitturò con certa morbidezza alcuni suoi quadri, principalmente dove raffigurò donne: di questi il ritratto di sua moglie; ed è famosa una sua s. Cecilia. Intagliò anche all'acquaforte, sul fare di Rembrandt, varie cose di sua composizione, fra cui il proprio *ritratto, una raccolta di* testine, e un uomo in piedi con berretto, canna e *mantello*. Morì nel 1766.

WORST (Giovanni), nato forse a Francoforte sul Meno, circa il 1625: giovinetto, portatosi a Roma con G. Lingelbach, si fece paesista. E i pochi suoi dipinti promettevano; ma la penna e la matita gli offerivano facilità di lavoro e di lucro; e il pennello, che l'avrebbe gloriato, depose.

WORTMANN (Cristiano Alberto), nato in Pomerania circa il 1680: giovanetto recatosi a Berlino imparò il disegno e l'intaglio da Giorgiandrea Wolfgang. Chiamato alla corte di Cassel, fu intagliatore del langravio. A Dresda lavorò ritratti, e terminò d'insegnare l'intaglio a Cristiano Federico Boetius. Nel 1727 andò alla corte di Pietroburgo.

WOURTERS (Francesco), nato a Lierre nel 1614. Alunno di Rubens, e non la sola storia ma il paese dipigneva. I suoi quadri allietava di macchiette prese dalla favola pagana. Ma i suoi quadri, se grandi, il colorito stentato e che dà nel giallastro; nei quadrellini piacevole il colorito e il disegno corretto. L'imperatore Ferdinando II chiamollo e l'intitolò suo pittore. Nel 1637 passò in Inghilterra, permittente quel principe. Morto il quale, mutata la fortuna, andò a' servigi del principe di Galles che lo fece suo pittore e primo cameriere; ma volendo riveder la patria, tornò a Lierre. Stanziato in Anversa, fu fatto direttore dell'accademia (1648). Morì di pistola nel 1659.

WOUTERS (C.), disegnò e intagliò la veduta del palazzo pontificio nel Quirinale.

WOUWERMANS (Filippo), nato ad Arlem nel 1620,

pittore paesista. Suo padre Paolo gli apprese a trattare la matita e il pennello. I suoi quadri in cui si vedeva corretto il disegno, buono il colorito, armoniche le parti, estrema la diligenza, si valutavano poco, paragonati a quelli di Bamboche, perchè di colorito e d'espressione maggiori. Lavorava di e notte, e vendeva basso. Indispettito, dicono istradasse il figlio al chiostro; e vicino a morte ardesse una cassa di studii e disegni. Morì nel 1668.

WOUWERMANS (Pietro), fratello a Filippo, gli fu scolaro e lo imitò con ingegno ineguale: però il disegno, il colorito suoi buoni, e alcuni suoi quadri paiono della prima maniera del fratello.

WOUWERMANS (Giovanni), fratello a Filippo e a Pietro, fu paesista di grido. Caldo e variato il suo colorito, libero e facile il tocco. Morì immaturo nel 1666.

WRANITZKY (Paolo), nato in Boemia circa la metà del secolo decimottavo. Imparò il contrappunto nella scuola dell'Haydn. Due sue sinfonie lo fecero vantaggiosamente noto; e d'allora indefesso compose per quantunque inferiore ai grandi maestri. Compose per canto l'*Oberon*, il cui libretto tratto fu dal poema di Wieland.

WREN (Cristoforo), nato ad East-Knoyle, nella contea di Wilts, nel 1632, architetto. Non si sa se abbia avuto alcun maestro. Di tredici anni costrusse una macchina che rappresentava il corso degli astri; di sedici avea fatte alcune scoperte astronomiche, gnomoniche, statiche, meccaniche; e di venticinque professava in Oxford ed era della reale società di Londra. Nel 1666, consumata quasi tutta Londra dal fuoco, Wren disegnò una pianta d'una nuova città. Presentatala al parlamento, nacquero dispareri, chi volendo la vecchia pianta, chi la nuova, chi nè l'una nè l'altra: prevalse l'ultimo partito. Wren profferì il disegno della chiesa di s. Paolo, che fu accettato. Cominciò Wren nel 1672 e terminò nel 1710. Disegnò pure la colonna detta il Monumento; architettò la chiesa di santo Stefano di Wallbrook, disegnò la chiesa di s. Maria degli archi, il teatro d'Oxford, lo spedale di Chelsea, il palazzo di Marlborough a Londra, il palazzo reale e quello vescovile di Winchester, la facciata dell'appartamento reale in Hampton-Court, il mausoleo della regina Maria a Westminster. Compì anche lo spedale di Greenwich, cominciato da Inigo Jones. Niun meglio di Wren conobbe le forze meccaniche. Le sue idee erano grandiose, semplici, ed ornava con nobiltà e gusto. Di cinquanta parrocchie di Londra fu architetto; e d'architetti Londra non possedeva che lui. Uomo tanto benemerito e grande Londra dimenticò perchè modesto. Fu deputato tre volte al parlamento, architetto e commissario del collegio di Chelsea, sindacatore delle fabbriche del palazzo di Windsor, ispettor generale commissario e per la riparazione dell'abazia di Westminster, direttore infine generale delle fabbriche del re. Ma spogliato di tutti questi titoli, si ritirò in campagna; e morì nel 1725.

WRENCK (Francesco), nato a Strabein nell'alta Carintia l'anno 1766. Portossi a Vienna, dove imparò ad incidere: nel 1791 cominciò a lavorare con lode. Di suo ricordiamo: tre ritratti, un paesaggio, due soggetti mitologici, traendo da Fuger, Grassi, Vernet, Vanderboek e da Mauret.

WRIGHT (Giuseppe), nato a Derby nel 1734. Nel 1751 operò a Londra sotto Hudson, famoso pittor di ritratti. In Italia si perfezionò; e ne partì nel 1775, fermando stanza a Bath, poscia nella sua città natia. Ma non contento del ritratto tornò in Italia a studiare profondamente i monumenti dell'arte. Ammirò le fatture di Michelangelo, disegnò finitamente i dipinti della cappella sistina. E testimonio d'una memorabile eruzion del Vesuvio, ne fece più quadri, considerati tanti capilavori. Si nota fra il meglio di lui l'Edwin, le galleggianti batterie davanti Gibilterra distrutte; Ero e Leandro, la Lady, la vedova indiana, lo studioso alla tomba di Virgilio, il soldato morto. Nè meno considerati sono i paesi di Wright; disegno, luce ed ombra distribuite con giudizio, colorito vero e delicato vi si ravvisano. Lo stile di Wright ora è sorprendente e sublime, ora placido e commovente. Morì nel 1797.

WRIGHT (Inigo), nato in Londra circa il 1740, intagliò alla maniera nera.

WTENBROECK o Utenbroeck (Moisè), nato all'Aia circa il 1600. Il Poelemburg gli fu, se non maestro, esempio di pittura; ed esempio gli fu anche Adamo Elsheimer. Ma fu più incisor che pittore; chè la sua celebrità meglio deriva da graziose stampe lavorate alla punta e al bulino, e che figurano paesi, storie o favole di sua invenzione. Gli si rimprovera scorretto il disegno.

WULFAGEN (Francesco), nato nel ducato di Brema circa il 1620, allievo e debole imitatore di Rembrandt in pittura.

WULFRAAT (Matteo), nato in Arnheim nel 1647; gli fu maestro un oscuro pittore in prima, indi la natura. A Francoforte e in Amsterdam molto lavorò di quadri tutto brio e gentilezza, e di ritratti.

WUST (Carlo Luigi), tedesco, intagliò il martirio di san Bartolommeo, dal Calabrese.

WYATT (Giacopo), nato a Burton circa l'anno 1743, studiò in patria. Ma di quattordici anni seguì lord Bagot, ambasciatore inglese presso il papa. Giunto a Roma, studiò que' monumenti, indovinando l'idee, l'ingegno e l'indole di chi creolli. A misurare la cupola di s. Pietro più volte vi si arrampicò. Portatosi a Venezia ebbe a maestro di pittura il Vicentini. Tornato in Inghilterra, di vent'anni, eseguì la pianta del panteon di Londra, che lo collocò tra' primi architetti inglesi: quell'edificio ha grande ed armonico l'insieme, severi gli ornamenti. Da ogni parte ebbe profferte il Wyatt: l'imperatrice di Russia l'invitò a Pietroburgo, con l'arbitrio di destinare a sè quello stipendio credesse. Wyatt ricusò. Morto G. Chambers fu ispettore delle fabbriche, e fu un anno preside dell'accademia reale. Molti edifizii eresse o ristaurò, p. e. il palazzo di Kew, la badia di Fonthill, la chiesa d'Hanwort, il palazzo dei lordi, la cappella d'Arrigo VII, il castello di Windsor, Bulstrode, Doddington-Halle, ec. Puro, corretto lo stile, ed inoltre grandioso, largo ed armonico. S'attenne alle norme greche, e riuscì, più che quando ideò da sè od imitò il genere gotico. Morì nel 1813.

WYCK (Tommaso), detto il vecchio, nato in Arlem nel 1616, pittore ed incisore ad acquaforte. Dimorò in Italia alquanti anni, e profittò: a Napoli specialmente pitturò il più di que' porti. Ebbe corretto il disegno, calde e bene sfumate le tinte, facile, accurato il pennello. Lavorò all'acquaforte con punta ferma e leggera varie stampine, fra cui una donna seduta, un uomo che galoppa, due che sparano la pistola, tre famiglie di contadini, donna che fila vicino al marito, ec. Tornato d'Italia, fermò stanza in Utrecht: ivi morì di peste nel 1686.

WYCK (Giovanni), figlio a Tommaso, nato in Utrecht circa il 1645. L'educò il padre, e i primi suoi quadri l'eb-

bero posto tra i sommi. Pitturò di preferenza cacce di cervi, cignali e simili. Havvi novità di composizione, movimento, brio; e con bell'arte, i cavalli massime, disegnò. Vivace il colorito, vario il paese, scelti gli alberi, leggeri e trasluci-di i cieli, le lontananze. Kneller pregollo gli dipingesse il cavallo di battaglia su cui il duca di Schomberg, che dovea ritrarre. Wyck operò parecchi anni a Londra, dove più gli si notò la battaglia della Boyne e l'assedio di Namur. Morì nel 1702.

WYCKAM (Guglielmo), nato in Inghilterra nel 1324. Il re Eduardo III, sapendolo dotto in belle lettere, filosofia e matematica lo adoperò in molte faccende politiche. E co-nosciutolo eziandio versato in architettura lo fece intendente degli edifizii reali e delle fortezze. Guglielmo disegnò il pa-lazzo di Windsor, il quale fu compito in tre anni. Indarno gl'invidiosi screditarono l'opera. Fattosi prete, s'impinguò di benefizii, e finì ad esser segretario di stato, guardasigilli, vescovo di Winchester, gran cancelliere e preside del con-siglio. Perdute le cariche, le riebbe dopo un tratto, e nel frattempo fondò a Winchester un collegio che disegnò, e similmente fece in Oxford. Ritiratosi (era la seconda volta) nel suo vescovado, edificò sui proprii disegni la cattedrale di Winchester, che di poco cede a s. Paolo di Londra. Morì nel 1404.

WYERMANN. *V.* Weyermann.

WYNANTZ (Giovanni), nato in Arlem, del 1600, *pit-tor paesista*. I suoi quadri sono lodati per gran verità; e infatti vere sono in quelli le vie sabbionose, i ciottolati frammisti di musco, gli accidenti della scorza bitorzoluta degli alberi. Non sapeva dipigner le figure, e perciò ricor-reva a' suoi allievi, il Wouwermans e il Vandenvelde: altri ancora gli prestarono il pennello.

WYNE, inglese del secolo diciottesimo, operò l'archi tettura militare e la civile. Eresse con suo disegno, nel 1705, il palazzo di Buckingham: l'ordine n' è coriutio.

WYNGAERD. *V.* Wingaerd.

WYTMAN (Matteo), nato a Gorcum nel 1650. Imparò in Utrecht da Giovanni Bylert. Copiò dal Netscher con bella riuscita; poi fece alcuni paesi con orizzonti gradevoli. Da ultimo pitturò fiori e frutta, nel qual genere *avrebbe* superati gli emuli, se giovane non moriva.

X

XIMENES Angel (Giuseppe), fiorì circa il 1695; studiò in Toledo la pittura sotto Antonio Rubbio, e fu pittore di quella cattedrale. Dipinse a fresco nell' eremitaggio di Fonseca alcuni fatti della Madonna. Operò eziandio a s. Bartolommeo di Toledo e altrove, traendo dalla Bibbia.

XIMENES Donoso (Giuseppe), nato in Conguegra nel 1628; imparò a Madrid da Francesco Fernandez, morto il quale si recò in Roma. Ivi, datosi all'architettura e alla prospettiva, non si curò dell'antico. Tornò a Madrid più vanitoso che saputo, portando le male pesti borrominesche. Non dimenticò la pittura, e si crede suo un s. Pietro d'Alcantara. Lavorò d'architettura in Toledo, ivi morendo nel 1690.

XIMENES (Francesco), nato a Tarragona nel 1598. Imparò la pittura in patria, e recatosi in Roma vi dimorò qualch' anno. Tornato a Tarragona, il capitolo della cattedrale di Terruel gli commise una copia del quadro di Rubens, l'adorazione de' magi. Di sua invenzione fece due gran quadri nella cattedrale di Seu. Morì nel 1666.

X I M

XIMENES (Francesco Michele), fioriva in Madrid circa il 1650. Il Palomino argomenta da' suoi quadri virtù non comune.

XIMENES (Francesco Michele), di Siviglia, allievo ed aiuto di Domenico Martinez. Giusta l'andazzo di qùe' tempi in Ispagna, copiò dalle stampe, non inventò; sì che non riuscì pittor valido come il suo ingegno prometteva. Morì nel 1792.

XIMENES de Illecas (Barnaba), nato in Lucena nel 1613. Soldato passò in Italia. Inclinato al disegno sin da fanciullo, gli rinacque in Italia l' amor dell'arte, frequentando le scuole dei grandi maestri. Tornato in patria, operò parecchi be' quadri commessigli da privati; e stava terminando in Andujar la prima opera pubblica, quando morì nel 1671.

XIMENO (Mattia), spagnuolo, visse circa il 1650, ed è rinomato come autore di quattro grandi fatti ai Gerolimini di Siguenza. Dipinse anche la caduta di san Paolo.

Digitized by Google

Y

YAK

YAKUT (Emmin-Eddin-Abuldorr), detto Melikì, perchè al servigio del sofì Melik, e Mausilì perchè abitante di Mosul. Fiorì nel sesto secolo dell'egira. Famoso per la bellezza della sua scrittura, superato il calligrafo Ebn-Albavà. Copiò più volte il dizionario arabo di Gevaarì. Morì nel 618 (1221-22).

YANNES (Ferdinando), nato in Almedina della Mancia, avanti il 1500, creduto allievo di Raffaello. Operò le pitture del grande altare della Pietà d'Albornos, superando quanto prima d'allora s'era fatto in Ispagna da altri: tanto buono il disegno, forte, nobile l'espressione, puro lo stile, raffaellesco.

YAVARRI (Girolamo), pittore di Valenza, nato dopo il 1580, operava in patria nella prima metà del secolo diciasettesimo. Dipinse a fresco la volta e le pareti del santuario in cui custodivansi le reliquie del collegio del Corpusdomini. Poco e mediocre fece all'olio.

YPR

YEPES (Tommaso), nato in Valenza nel 1642; dipinse frutta, fiori, pesci, uguagliando i migliori fiamminghi di questo genere. I suoi quadri più riputati esistono nelle gallerie di Madrid, Siviglia e Valenza.

YOUNG (Giacomo), nato in Inghilterra circa il 1755; intagliò alla maniera nera. Fu creduto allievo di R. Smith, e nel 1786 era noto in Londra come valido artista. Delle sue stampe si notano: la Seduzione, l'Innocenza credula, la Sensitività, la Villanella, la Campagnuola ec., traendo da Morland, da Pether, ec.

YPRES (Carlo d'), nato nella città di cui porta il nome (Ipri), fioriva circa il 1500. Dopo lavorato in patria e nei dintorni, si portò in Italia a studiare la pittura a fresco. Imitò la maniera del Tintoretto in una Resurrezione e in un Giudizio finale. Disegnò molto a penna con inchiostro della China, ombreggiando all'acquerello, quasi sempre ad uso delle pitture in vetro. Geloso della moglie, s'uccise nel 1564.

Digitized by Google

Z

Zaal (I.), fiammingo, intagliò una caccia di cignali dallo Snyders.

Zabala (Girolamo di), dilettante di pittura. Quei del suo tempo lodano la modestia che gli vietava sporre al pubblico i proprii lavori.

Zabala (Michele di), altro dilettante spagnuolo, che nel 1756 fu dell'accademia di s. Bernardo di Madrid.

Zaballo o Zabelli (Antonio), nato a Firenze circa il 1740. Imparò il disegno e l'intaglio alla punta e al bulino. Recatosi a Napoli intagliò diverse stampe, traendo da' più bei quadri di quella capitale. Ma prima di lasciar Firenze già incisi aveva molti ritratti della famiglia medicea per la raccolta dell'Allegrini.

Zabello (Francesco), nato in Bergamo circa il 1500. Fu uno de' meglio che disegnassero in tarsia in quella celebre scuola. Operò gli stalli della cattedrale di Bergamo, figurando parecchi fatti di Cristo: ivi oltre l'eccellente esecuzione trovasi castigato e vago disegno, e pari l'invenzione.

Zaccagna (Turpino), di Cortona, dipigneva l'anno 1537 una pala a sant'Agata in Cantalena.

Zacchetti (Bernardino), reggiano, vissuto dopo il 1500. Esercitò la pittura in s. Prospero di Reggio. Havvi di lui un s. Paolo, che mostralo valido seguace di Benvenuto da Garofolo. Vuolsi lavorasse di mosaico nella cappella sistina sotto a Michelangelo.

Zacchia o Zacchi (Paolo), il vecchio, lucchese, visse circa il 1527, forse imparò la pittura a Firenze. Non sempre conforme all'antica scuola, forte nel disegno, debole nei contorni alquanto taglienti, dipinse varii quadri d'altare in patria, tra cui un'Assunta in s. Agostino, dotto e vago lavoro, forse de' suoi ultimi, leggendovisi l'anno 1527. Lodasi una sua Ascensione a s. Salvatore, scorgendovisi l'arte di scortare in prospettiva, arte rara a que' dì: una Madonna fec' egli in s. Stefano.

Zacchia (Paolo), il giovine, visse nel secolo decimosesto, fu più sfumato ne' contorni e più robusto nel colorito del precedente, ma minore nel disegno e in tutto il resto. Di costui, detto anche Lorenzo di Ferro Zacchia, non si ricorda che una tavola nella cappella degli eccellentissimi signori in Lucca.

Zaccolini (padre Matteo), uno fra' migliori maestri di prospettiva fioriti nella prima metà del diciasettesimo secolo. Dicesi insegnasse la prospettiva al Domenichino e al Poussin.

Zachi, Zachio, Zari, Zazii o Zaccheria, nato in Volterra, scolaro ed amico di Baccio da Montelupo. Operò in Bologna la statua di papa Paolo III nella sala Farnese del palazzo pubblico, una Madonna con Gesù bambino ed alcuni angioli nella cappella Bentivogli della chiesa di san Giuseppe, tutto in terra cotta. L'architetto Bramante ordinò ad Alonzo Berugetta, al Vecchio da Bologna, a Iacopo Sansovino ed al Zachi ritraessero, ciascuno, in cera, grande, il Laocoonte, per gettarne uno di bronzo. Il Sansovino vinse la gara. Pari sorte gli toccò lavorando in istucco un Ercole che abbatte l'idra, in concorrenza del ferrarese Alfonso Lombardi: vinse costui.

Zacht Leeven o Saft Leeven (Ermanno), nato a Rotterdam nel 1609, pittore. I primi suoi paesaggi non piacquero meno degli ultimi; in questi la bella scelta, in quelli la semplice natura. Ritrasse, rabbellendo, i dintorni d'Utrecht e le rive del Reno. I cieli leggeri, i lontani orizzonti, la degradazione dell'aria, l'atmosfera vaporosa fanno l'eccellenza de' suoi quadri. Anche disegnò, sempre naturale e intelligente. Anche intagliò con punta leggera e spiritosa parecchi soggetti di sua invenzione, fra cui: un paese con capanne e con vacche; altro montuoso con figure e acque; altri sei, il primo de' quali tratto da Winter; altro con elefanti. Morì in Utrecht nel 1685.

Zacht Leeven (Cornelio), fratello ad Ermanno, nato a Rotterdam nel 1612. Dipigneva quasi sempre corpi di guardia, tripudii di soldati, interni di case rustiche e di cucine, imitando il Teniers, ma più la natura. Anch'egli disegnò netto, diligente; e intagliò all'acquaforte argomenti di sua invenzione, fra cui i cinque sensi, una serie d'animali, come cani, gatti, capre, polli, ec.; paese con capre e capraio.

Zagel, Zazinger o Zinck (Martino), nato forse a Monaco circa il 1430, operava ancora in questa città nel 1500. Fu dapprima orefice, poi si diè all'intaglio a bulino, e le sue opere ricordano la prima professione. Il suo bulino è fino, secco. Trasse gli argomenti delle sue stampe, per lo più, dalla Bibbia e dal Leggendario: poco dalla sua fantasia.

Zaghel (Teodoro), intagliò una femmina voltata indietro.

Zagnani (Antonfrancesco), prete bolognese, pittor di

frutta non ispregevole, visse nella seconda metà del secolo decimosettimo: molti quadri dipinse, committenti un Carlo Cesi conte, un Cesare d'Este principe, un Bovi senatore, un Giacomo Pepoli conte, un Carlo Malvasia.

ZAGO (Sante), allievo di Tiziano, fiorì circa la metà del sedicesimo secolo. Aiuto del maestro, molte opere non condusse di sua invenzione; pur le poche che di lui si conservano gli assegnano onorato sito fra i seguaci del Cadorino.

ZAINER, Zayner, Zeyner, Zeuner o Czeyner (Gintero o Guntero), stampatore, nato circa il 1430 a Reutlingen nel Virtemberghese. Si congettura imparasse l'arte da' primi inventori. Iniziato nell'arte, fermò la sua dimora a Cracovia, dove stampò circa l'anno 1465: *Ioannis de Turrecremata explanatio in psalterium*, *Cracis* (Cracovia) *impressa*, opera notabile fra gli incunabili. Partitosi di Cracovia, si recò in Augusta, dove stampò, nel 1468: *Meditationes vitae Christi sancti Bonaventurae*, e l'anno appresso la *Summa* di Giovanni Aurbach. Introdusse in Germania de' caratteri tondi detti romani: ne usò la prima volta nella sua edizione delle *Etimologie* di sant'Isidoro di Siviglia nel 1472. L'ultimo libro uscito dalla stamperia del Zainer è la *Summa* di Bartolommeo da San Concordio, con l'anno 1475. Morì nel 1478.

ZAINER (Giovanni), fratello o prossimo congiunto a Guntero. Piantò in Ulma, come Guntero in Augusta, la stamperia; fece moltissime belle edizioni dal 1473 al 1477. Il primo libro che stampò fu *Declaris mulieribus* del Boccaccio. Morì nel 1500.

ZAIS (Giambattista), nato ne' prim'anni del diciottesimo secolo, uno de' migliori paesisti della scuola veneta dopo Marco Ricci e lo Zuccarelli. Morì nel 1784.

ZAIS o Zaist (Giuseppe), pittore, imparò dal paesista Zuccarelli e dal Simonini pittor di battaglie: men soave nelle tinte del primo, fu più vario e copioso nell'invenzione; e il Simonini eguagliò. Uno Smith, console inglese, residente allora in Venezia, l'occupò spessissimo. Ma negligente, dissipato, morì allo spedale l'anno 1784.

ZAIST (Giovambattista), cremonese, nato l'anno 1700, fu scolaro di Giuseppe Natali, e ragionevole quadraturista. Ma se non fosse l'autore delle *Notizie storiche de' pittori ec. cremonesi*, l'arte sua non l'avrebbe salvo dall'oblivione. Morì nel 1747.

ZAMBONI (Alessandro), fioriva a Bologna nel 1680, ebbe fama di valente ritrattista, capace di ritrar a memoria con grandissima somiglianza.

ZAMBONI (Matteo), morto giovane e quando appena faceva sperare sarebbe stato un de' migliori allievi del Cignani.

ZAMBONO (Michele), veneto musaicista, fiorì circa il 1505. Operò alcune istorie della vita di Nostra Donna nella cappella de' Mascoli in s. Marco.

ZAMBRANO (Gianluigi), nato in Cordova nel 1599, pittore, allievo di Paolo Cespedes; morto questi nel 1608, Zambrano andò a Siviglia. Imitatore del maestro, ebbe castigato il disegno, nobile l'invenzione. Morì nel 1639.

ZAMORA (Giacomo), uno fra coloro che nel 1594 dipinsero il monumento della cattedrale di Siviglia, e che fece gli ornati dell'altare della Risurrezione nella cattedrale detta; lavori che lo dimostrano un de' migliori ornatisti spagnuoli vissuti alla fine di quel secolo.

ZAMORA (N.), pittor di Madonne in Madrid, ove operò circa il 1600, creduto il solo che a puntino copiasse la Vergine de' derelitti, immagine veneratissima, sì che i divoti non ne volevan copia che non fosse di lui. Fu non per tanto men che mediocre pittore, nè tutta la fama ch'egli ebbe fu meritata.

ZAMORA (Giovanni di), valente paesista, vissuto in Siviglia nel 1647. Molte pitture fece in quel palazzo arcivescovile che lo mostrano seguace de' fiamminghi: fra queste notabili la Creazione, il peccato di Adamo e la cacciata dall'Eden. Nelle figure ebbe corretto disegno; tuttavia prevalse nel paesaggio. Morì dopo il 1680.

ZAMPEZZO (Giambattista), di Cittadella nella marca trivigiana, fiorì nella seconda metà del secolo diciasettesimo: valente disegnatore. Fece molti cartoni a chiaroscuro e ad acquerello, diligenti copie, del Caliari. Operò a fresco e ad olio in palazzo Cappello Galliera; ed altri suoi dipinti, del 1692, veggonsi in Asolo e nella chiesa di san Parisio di Trevigi.

ZAMPIERI (Domenico), detto il Domenichino, nato d'un calzolaio di Bologna, ed era l'anno 1581. *Studiò sotto* il Calvart, il quale un dì, d'una mala *capata*, *l'accomiatò*. Il giovanetto s'indirizzò alla scuola d'Agostino Caracci: *ivi* protrasse gli studii, con l'Albano che gli fu sempre amico. Tardo ad apprendere, lo chiamavano il bue; il che saputosi dal maestro, questi dichiarò che il bue avrebbe sopravanzato i cervi: fu così. Domenico pativa di salvatichezza, sfuggiva ogni consorzio: però i mercati, i teatri erano cerchi da lui; chè il popolo gli era fonte di virtù viva: ira, gioia, bontà, ferocia, tema, coraggio, ogni passione in somma il popolo non imbellettisce: colorò la vita Domenico, e gli animi più che i corpi disegnò, disse il Bellori. Andò a Parma, poscia a Roma, e colà terminò la scuola presso Annibale Caracci: il quale, adombrato di Guido, pensò contrapporre al rivale il promittente scolaro. Primo lavoro di Domenico *u fu* un affresco, la morte d'Adone. Il Lanfranco, allievo de' Caracci, ne sparlò: ma l'Albano trovò un protettore a Domenico: un Agucchi, monsignore, fratello di cardinale. Nonpertanto, scorato, si buttò scultore: attuò gli ornati al sepolcro dell'Agucchi eminentissimo. Tornato al dipingere fece il sant'Andrea, affresco, rimpetto a cui lavoro simile del Guido; ma se Guido maestro, scolaro Domenico, lo scolaro ben più del maestro: sentenziò allora Annibale. Ed ecco Domenico di trentatre anni salir sublime, *con la* comunione di san Girolamo, insegnatogli *Annibale*, non più che dodici figure doversi congregare in un quadro. Il Poussin cosciente, alla Trasfigurazione di Raffaello e al Deposto di croce del volterrano Daniele, interza il s. Girolamo di Domenico. Nè giova rinfacciare a Domenico l'imitazione troppa di quel d'Agostino Caracci, suggestione forse d'Annibale contra il fratello. A Bologna fece la Vergine del Rosario e una sant'Agnese. Tornato a Roma, dipinse i pennoni della cupola in sant'Andrea della Valle, oltre la tribuna e gl'intervalli delle finestre con la storia del santo titolare: imponente fattura; pur l'invidia tentò la si scancellasse! Chiamato ad affrescare la cappella del tesoro in Napoli, l'avversarono, fautore l'oscuro pittor Corenzio, sì che lasciò il lavoro e fuggì; però costretto a tornarvi, il lavoro finì: chè non avrebbe riscattato la moglie nè i figli, statichi per lui. Chi non s'amica a' sistemi, allo strafare, al fattizio, allo esagerato, vede in Domenico giudizioso il pensiero, corretto il disegno, semplice il colorito, l'espression naturale, ragionevoli le attitudini, e dimentica pesante il tocco, dispersi i

lumi, trascurato il panneggiare ne' quadri ad olio; chè negli affreschi il tocco n'è franco, leggero, le carnagioni fresche, vere. Poca l'invenzione, gridossi: ma e l'altre parti non prosciolgono largamente il pittore dal peccato di fecondità poca? La critica dirizzò le sue punte contra la sua Vergine del Rosario, nè a torto; ma il pittore piegò alle voglie del protettor monsignore, dal quale l'animo consolato, rialzato il coraggio, tornata l'energia, consiglio al bene ebbe più fiate: colui poteva voler a un sagrifizio, satisfare a un capriccio: arrogi, che l'Agucchi chiesto a ventilar i disegni d'Annibale per la galleria Farnese, saltò in vanità: perdonabile. Nè trascurò Domenico lo studio dell'antico. Nel suo quadro d'Alessandro e Timoclea, un milite che tiene un fanciullo è studio forte della nascita di Bacco. Seppe d'architettura a tanto, che papa Gregorio XV volle soprintendesse ai palazzi e alle fabbriche apostoliche. Propose due disegni per la chiesa di sant'Ignazio. Un Grassi, gesuita, noto per la controversia ch'ebbe con Galileo, quei disegni mescolò, e n'uscì fuori la chiesa che si vede oggidì. Turbò Domenico la stranezza, nè volle disegnar la facciata, che la fe poi l'Algardi: senza il Grassi forse Roma vanterebbe un tempio, stupore de' secoli. La villa di Belvedere a Frascati in grandissima parte è disegno suo, e disegno suo la villa urbana Lodovisi. Pitturò ancora un san Sebastiano, perfetto, tranne la prospettiva; un'Assunta, sollevantesi dolce in una bellissima gloria; un Davidde uccisore di Golia; una Vergine con bambino e santi; ec. Architettò ancora una cappella, un soffitto di chiesa, ricco, ingegnosamente ripartito, un portone di palazzo, ec. Lungamente maturava i soggetti. I padri teatini, da tanto tempo commessagli la cupola, lamentavano non dipignesse: la dipingo io la cupola, ma dentro me. Salvatico, come dissi, sospettoso, invido del maestro; ma sobrio, modesto non resse contr'agli avversi giudizii. Morì di crepacuore, no di veleno, come si vociferò. Ed era l'anno 1641.

ZANARDI (Giampaolo), nato a Bologna circa il 1658, studiò la pittura sotto suo padre Giulio, quadraturista. Recatosi a Verona, frequentò la scuola di un pittore, e si rese valido ad effigiare animali, nè trascurava i quadri di genere; e la professione paterna eziandio esercitava, adoperato come fu in luoghi pubblici e privati. Operava ancora nel 1718.

ZANARDI (Giovanni), nato nel 1700, detto il Zoppetto dell'Orlandi, che uno Stefano Orlandi appunto preselo ad ammaestrare nel disegno a cui inclinava forte. Operò di quadrature quale aiuto al maestro, poi da sè, e con lode. Dipinse la chiesa de' Filippini in Brescia: più tardi visitò Cremona e altri luoghi di Lombardia. Soggiornato a Venezia due anni, tornò a Brescia, e fu degli accademici clementini.

ZANARINI (Petronio), bolognese, fioriva circa la metà del secolo scorso: il padre educollo nell'arte comica, nè gli lasciò ignorar le lettere. S'esercitò anche nell'intaglio in legno, e fece qualcosa di non ispregevole. Adescollo il viver de' commedianti, sì ch'entrò nella truppa d'Antonio Sacchi: fu plaudito in più città italiane recitando in tre commedie: *Il padre di famiglia, Gustavo Vasa, Il moro dal corpo bianco:* poetò nel suo dialetto. Morì dopo il 1790.

ZANATA (Giuseppe), milanese, nato dopo il 1630, imparò dal Nuvolone del quale fu un de' più vicini imitatori, benchè lontano nella delicatezza de' contorni e nella grazia delle forme. Pitturò all'olio e a fresco, e molti ritratti eseguì. Viveva ancora nel 1718.

ZANCARLI (Filippo), intagliò fogliami antichi per fregi, ec.

ZANCARLI (Polifilo), intagliò del pari fogliami antichi per fregi, ornamenti e architetture.

ZANCHI (Antonio), nato in Este nel 1639, scolaro a Francesco Ruschi, poi de' migliori veneti. Al corretto disegno del maestro giuntò il Zanchi il pastoso colorire della scuola veneziana. Fermato il piede in Venezia, oltre la metà del secolo decimosettimo, ebbe nome fra i principali di quel tempo. Di lui, parlando d'opere pubbliche, si loda il quadro della peste, fatto per la scuola di san Rocco, e quello del Figliuol prodigo, per la scuola di san Girolamo. Riferendoci al primo, per quanto uno volesse gelatamente osservarlo, certo che la terribilità del concetto e la partizion delle masse pruovano quanto giganteggiasse la fantasia del Zanchi. Gli si accagioni, non importa, la difettosità dell'impasto che ha fatto tenebrose le sue tele; ma più d'un odierno artista, che con la coscienza si portasse davanti all'opera del Zanchi, vergognerebbe di sè. Ne' suoi quadri da cavalletto, bellissimi, tenne lo stile più dimesso; si che taluno ne 'l vorrebbe lodare. Morì vecchio.

ZANCHI (Alessandro), cremonese, fioriva nel 1758. Lo Zani riferisce la leggenda fatta a un quadro: *Alexander Zanchi fecit.*

ZANCO (Giacomo), polacco, intagliò la vita di san Giacomo, in sedici rami.

ZANELBO da Binasco, ricordato nei registri della cattedrale di Milano fra gli architetti di quell'edifizio circa il 1390, o dopo, insieme con Bernardo da Venezia ed altri famosi architetti di quel tempo.

ZANELLA (Francesco), padovano, visse alla fine del secolo decimosettimo, pittore di spirito, non però diligente nè studiato. S'accosta a Luca Giordano per la moltitudine de' dipinti in poco tempo condotti, e lo si considera l'ultimo di tale scuola. Di lui si ha memoria sino al 1717.

ZANETTI (Antonmaria), il vecchio, gentiluomo veneziano, nato nel 1680. Fanciullo imparò il disegno: di quattordici anni intagliò all'acquaforte alcune teste e figure, e le dedicò al Mead, famoso medico inglese. Finiti gli studii corse l'Italia, ne visitò le scuole, frequentandone i maestri e meditando sui capi d'arte. Ito in Inghilterra a vedere i marmi arundeliani, ne copiò i più importanti. Si condusse quindi a Parigi, e colà gli si fece un'accoglienza che non dimenticò mai, segnatamente da Crozat e da Mariette, il qual ultimo il Zanetti intitola *amicus dilectissimus*, e il duca d'Orleans gli mandò in regalo un esemplare di Dafni e Cloe, di Longo sofista. Il Zanetti, viaggiando, udiva deplorarsi il metodo perduto e che osservò Ugo da Carpi ed altri intagliatori in legno, i quali ottenevano tinte differenti a produrre il chiaroscuro. S'accinse a indovinarlo: infatti i suoi primi esperimenti, comparsi nel 1722, gli fruttarono elogii che lo incoraggiarono a conseguir intero il fine, e nel 1740 pubblicava la sua prima raccolta d'intagli col titolo: *Antiche statue greche e romane che nell'antica sala della libreria di san Marco ed in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano,* lavoro imponente. A questa seguì altra raccolta: *Diversorum iconum quae olim non exigua fuerunt ornamenta arundelianae collectionis, series prima et secunda ... ex museo suo deprompsit et monochromatos typis vulgavit Ant. Mar. Zanetti,* assai rara. Finalmente nel 1749 uscì una terza raccolta d'intagli in legno di stampe a chiaroscuro tratte dal Parmigianino e

da altri. Pochi anni prima di morire ne bruciò le forme. Non fu straniero alla letteratura. Morì in patria nel 1766.

ZANETTI (Antonmaria), il giovine, nato in Venezia circa il 1720, nipote al precedente. Studiò i principii dell'arte, le lingue antiche, l'archeologia, la numismatica. Custode della libreria di san Marco, pubblicò insieme ad Antonio Bongiovanni il catalogo dei manoscritti ivi esistenti. Ma nel 1760 mandava in luce il libro: *Varie pitture a fresco de' principali maestri veneziani*, ornato di ottanta stampe che disegnò e incise all'acquaforte. Abbiamo di suo anche cinque libri della pittura veneziana, dove si trovano ragionevoli ed imparziali giudizii intorno agli autori e alle opere loro. Morì nel 1778.

ZANETTI (Antonio), nato in Casalmaggiore, dove fu allievo al Chiozzi, primo in Lombardia a profittare, avanti la metà del secolo decimottavo, delle scuole bolognese e romana. Operò nella villa ducale parmense di Sala, e in alcune chiese e case di Casalmaggiore. Morì nel 1812.

ZANGHENO (Giovanni), nato a Castelleone, giovane vestì l'abito de' monaci di monte Oliveto; in Verona, studiando teologia, conobbe Antonio Nobili detto lo Strapone, non ispregevole paesista, e si mise a copiar quadri di buoni maestri, attalchè diventò buon ritrattista. Morì di cinquant'anni.

ZANI (Giambattista), bolognese, vissuto nella seconda metà del secolo diciasettesimo, allievo del Sireni nel disegno e nell'intaglio. Dava grandi speranze di sè quando morte colpillo immatura. Nonpertanto condusse il quadro del Padre Eterno in san Giorgio degli Angeli, da Lodovico Caracci. Avea disegnato, per inciderle all'acquaforte, alcune pitture del Tebaldo e del Coreggio.

ZANIMBERTI o Zaniberti (Filippo), nato nel 1585, fu dirozzato dal Peranda, e se non seppe imitarne lo stile diligente e fino gli fu da costa nel colorito e nella composizione semplice e naturale delle storie. Non sentendosi forza d'invenzione si occupò in quadrellini: ma non ricusò intraprendere grandi opere all'olio e a fresco, lodevoli. Morì in patria di cinquantaquattr'anni, lasciando

ZANIMBERTI (Giovambattista), suo figlio, ragionevole pittore, e che avrebbe partecipato alla fama del padre, se il manierismo del tempo suo non l'avesse traviato.

ZANNA (Giovanni), fiorì in sul declinare del sedicesimo secolo, fu indivisibile compagno a Tarquinio da Viterbo in opere a fresco di quadrature, ornate di figure eseguite in più chiese e palazzi di Roma. Ma con la fretta e il vil guadagno, costoro soppiantarono l'eccellenza de' migliori frescanti di quell'età.

ZANNICHELLI (Prospero), reggiano, nato nel 1698. Ebbe qualche merito lavorando di prospettiva e d'ornato. Lasciò parecchie opere in patria, fra cui qualche quadro figurato, p. e. una beata Vergine al coro di s. Giorgio. Mostrò vera e soda intelligenza del chiaroscuro: tenne fiorita scuola donde uscirono buoni pittori scenici e un cavalier Fontanesi. Ebbe invito in Alessandria della Paglia da un Soleri marchese, e medesimamente in Piacenza e in Torino. Morì nel 1772.

ZANNONI (Francesco), da Cittadella, nato nel 1720: ebbe qualche merito in pittura: incomparabile poi nel conservare il carattere originale de' vecchi dipinti cui ritoccava. Morì nel 1792.

ZANONI (Atanasio), nato a Ferrara, commediante italiano del secolo decimottavo. Si segnalò con le doti dell'intelletto e dell'animo, recitando ne' principali teatri di Italia e del Portogallo. A Venezia, entrato nella compagnia d'Antonio Sacchi, e suo cognato, sostenne la parte del brighella. Havvi una sua raccolta di motti ingegnosi e satirici, riferibili a cotesta maschera. Grazioso e frizzante era il suo dire. Un inverno, standosi a basso il ponte di Rialto, dove minori gli scalini, vide uno, all'aria forestiere, sdrucciolare sul ripiano del ponte (nevicato e fatto gelo in que' dì) e giù col sedere tutta la scalinata. Il Zanoni, vistoselo a' piedi: *la diga, sior foresto, viazela sempre cussì?* Morì nel 1792.

ZANONI (Saverio), detto anche Barzisa, prete carpigiano, mediocre lavoratore in iscagliola, l'ultimo ad esercitare in Carpi cotest'arte: operò di figure, di fiori, di fregi architettonici, come nel parapetto dell'altar delle reliquie nella patria cattedrale e in altre chiese. Morì circa il 1760.

ZANOTTI Cavazzoni (Giampietro), nato a Parigi da padre bolognese, l'anno 1674. Fu condotto giovinetto a Bologna dove il Pasinelli gli fu maestro affettuoso. Appena lasciata la costui scuola era già valente pittore. Morto il Pasinelli, e il Cignani col Franceschini dimorando dopo il 1700 quasi sempre in Forlì, fu Giampietro tra' primi pittori bolognesi. Il quadro di san Tommaso, fatto per la chiesa di tal santo in quella città, a buon dritto è considerato un de' migliori dipinti d'allora: savia composizione, verità di figure, bontà di colorito. Ma prima visitato avea la Francia, la Germania e le primarie città d'Italia. Segretario dell'accademia clementina, ne scrisse la storia, propugnando la preponderanza della scuola bolognese sulle altre d'Italia. Morì nel 1765.

ZANOTTI Cavazzoni (Giannandrea), bolognese, nato circa il 1640, attore spiritoso; di lui s'ha alcun libriccino. Godè la stima del gran Cornelio, del quale volgarizzò due tragedie: *Cid*, *Eraclio*. Morì a Bologna nel 1695.

ZANOTTI (N.), pitturò in Bologna circa la metà del secolo passato: dipinse due cappelline nella chiesa parrocchiale di s. Maria, la volta e il coro alla ss. Annunziata, e la volta della chiesa di s. Rocco, l'opera di lui più stimata.

ZANTINI (Battista), modenese, vissuto nella prima metà del secolo sedicesimo, pittore, compagno in varie opere a Bartolommeo Bonasio: fra le pitture tutte sue ricordata la pala d'altare nella chiesa dello spedal del Monte.

ZAPATA (Antonio), nato a Soria, circa il 1650. Apprese a Madrid la pittura dal Palomino. Operò in molte chiese della diocesi di Orano, e segnatamente nella cattedrale, dove fra le altre cose lasciò un s. Pietro e un s. Paolo, belli, da far onore allo stesso Palomino.

ZARATO o Zarotto. *V.* Feltre (Morto da).

ZARINNENA. *V.* Zarmena.

ZARLATTI (Giuseppe), nato in Modena l'anno 1635. Giovambattista Spezzini, genovese, gli fu maestro di pittura e d'intaglio. Ha luogo onorato fra gl'intagliatori per le belle fisonomie, per le pettinature e gli abbigliamenti femminili, e per la eleganza e la dottrina in ogni parte dell'arte sua.

ZARLETTI (Venanzio), intagliò a bulino una stampa tratta da un quadro, e che fa parte della *Galleria del Campidoglio*: di molto merito.

ZARLINO (Giuseppe), nato a Chioggia sul principio del 1519. Ammesso fanciullo di coro nella basilica di san Marco in Venezia, diventò allievo del Willaert, fondatore della scuola di musica veneziana, e gli succedè nella qualità di maestro di cappella della repubblica (1565). Vinta la

battaglia di Lepanto (1571), compose per le feste celebratesi allora alcune canzoni che corsero tutta Italia. Molto scrisse sulla teoria della musica: quel di lui ci rimane notiamo: *Instituzioni armoniche*, libro di profondo sapere e fonte cui i teorici, da due secoli, si giovano, e che sarà sempre consultato con profitto: fu voltato in francese, in olandese e in tedesco; *Dimostrazioni armoniche*, quest'opera stante il tuono pedantesco e i calcoli puerili onde è zeppa, è inferiore d'assai alla prima; *Supplimenti musicali*, ivi Zarlino risponde a una critica che Vincenzo Galileo fece in un suo dialogo della musica antica e moderna; *Il Melopeo*, trattato generale della musica in venticinque libri, di cui Zarlino parla in più luoghi come terminato, ma che non vide mai la luce. Un prete bergamasco, Pierdomenico Cerone, vuolsi traesse molto dal *Melopeo* (non si sa come venutogli alle mani) raffazzonando un trattato che pubblicò col titolo spagnuolo: *El Melopeo y maestro tractado de musica theorica y pratica; Trattato che la quarta e la quinta sono mezzane tra le consonanze perfette ed imperfette*, manoscritto inedito; *Messe e mottetti*, manoscritti inediti, tranne le *Modulationes sex vocum*, che furono stampate l'anno 1566; *Orfeo*, opera rappresentata a Parigi nel 1650 da una compagnia di cantanti italiani chiamativi dal cardinal Mazzarino; ec. Zarlino incoraggiò Gogavino de Grave a voltar in latino i trattati musicali d'Aristosseno e di Tolomeo. Morì nel 1599.

ZARMENA (Francesco), nato in Valenza circa il 1550. Imparò la pittura dal Ribalta: fedele ma freddo imitatore del maestro, condusse varie opere importanti a san Domenico e a santa Catterina, chiese patrie; nel convento de' carmelitani di Requena, e in alcune chiese di Aldaja e di Alcuas. Morì nel 1624.

ZARMENA (Cristofano), figlio ed allievo di Francesco, che superò di lunga mano, studiando le opere de' grandi maestri italiani: fu primo a portare in Valenza il colorito della scuola veneziana. Arricchì la città patria di non pochi be' quadri, tra i quali si pregiano più quelli del monistero in san Michele de' re.

ZARMENA (Giovanni), fratello maggiore a Cristofano: maestro gli fu il padre dal quale rimase alquanto lontano e più ancora dal fratello: pur molto lavorò in patria e fuori. Morì nel 1634.

ZARZA (Carlo), pittor sivigliano, contribuì all'erezione e al sostentamento dell'accademia patria, ed eseguì valide pitture. Fioriva nel secolo decimosettimo.

ZARZA (Giammatteo), fratello a Carlo al quale fu sempre compagno nell'opera.

ZECCA (Nicolò), bolognese, visse circa il 1630, attore bravissimo a recitar le parti di bertoldino o d'arlecchino: fu maestro d'armi e di ballo. Il duca di Savoia lo tenne in corte, concedendogli levasse cavalli dalle ducali scuderie, e gisse a caccia anche ne' siti riservati: pari concessione ebbe dal duca di Mantova.

ZEEMANN (Remigio Noom detto), nato in Amsterdam circa il 1602. Semplice marinaio, una forte inclinazione alle arti del disegno mutollo in un valido artista. Disegnava perfettamente navigli d'ogni forma e grandezza, e n'ebbe il soprannome di Zeemann (che in olandese significa uomo di mare), sott'al quale è più conosciuto. Dimorò gran tempo a Berlino. Tornato in patria, disegnò e intagliò all'acquaforte; talora dipinse a fresco e all'olio soggetti marittimi, vedute campestri. Ebbe la punta fina e spiritosa, ornando le sue composizioni di graziose figure e di belle lontananze.

ZEFFIS (Giovanni), veronese, pittore: operava in principio del secolo passato: alcuni suoi quadri si conservano in case private, ed in sant'Anastasio c'è una pala di lui, raffigurante santa Rosa. Dava di sè buone speranze, quando giovanetto morì.

ZEGERS (Ercole), nato in Utrecht circa il 1625. Contemporaneo di Potter, ebbe pochi eguali nell'arte. I suoi quadri hanno varietà e ricchezza di composizione. Sapeva dare vasta estensione al paesaggio, i piani interrompendo con colline, contrasto di colori, di lumi e dell'ombre: le forme degli alberi sciolte e le fronde toccate maestramente; pur i quadri de' pittori mediocri prevalevano ai suoi. Si volse all'intaglio: trovò del pari ingiusta la fortuna. Quelle stampe che, morto lui, furono comperate a gran prezzo, non ebbero, fin che visse, compratori. Trovò il segreto d'incidere i paesi a colori, scoperta ingegnosa e bella, ma che non gli mutò la fortuna. Perdè il coraggio, cessò dal lavoro, buttandosi allo stravizzo. Un dì, rientrato in casa, cadde dalla scala e s'accoppò, circa il 1660.

ZEI (N.), di Sansepolcro, allievo ed imitatore di Pietro da Cortona; e che fedele imitasse il maestro, valga il suo quadro delle anime purganti per la cattedrale patria: alla bontà del colorito risponde la sceltezza de' volti e l'espressione, tranne l'angelo liberatore: opera che basterebbe a collocarlo tra i migliori cortoneschi. Morì verso la fine del secolo diciasettesimo.

ZELATI (Bartolommeo), dipingeva in Cremona in principio del secolo decimosesto: concorse per le due arcate del duomo; ma ignorasi se gli sia stata allogata l'opera.

ZELATI (Genesio), creduto fratello a Bartolommeo col quale dipingeva. Dipinse a tempera nella sagrestia di san Luca in Cremona un tabernacolino con lodevole diligenza: rappresentava la Vergine in trono col figlio in braccio, e sotto eranvi due scudetti, uno con stemma, l'altro con cifra e l'anno 1693: sugli sportelli stavano dipinti gli apostoli Pietro e Paolo.

ZELL (Ulrico di), nacque ad Hanau nel secolo decimoquinto, faceva il copista o calligrafo nella diocesi di Magonza quando s'inventò la stampa. Imparatala da Fürst e da Schoeffer, fondò una stamperia a Colonia. I caratteri che usò, affatto simili a quelli di Schoeffer, indussero a credere una quantità di libercoli, senza data, nè nome di stampatore, di Schoeffer, quando erano di Ulrico. Stampò: *Liber de singularitate clericorum; Sancti Ioannis Chrysostomi super psalmo quinquagesimo; Commentar. in sex tractatus Petri Hispani:* In questo libro Ulrico s'intitola *protocharagmaticus*, che s'interpreta primo stampatore ed incisor di caratteri: ed infatti Ulrico fu il primo stampatore di Colonia. Esercitava ancor l'arte nel 1499.

ZELOTTI (Battista), nato in Verona nel 1532, condiscepolo a Paolo Caliari sotto il Badile. Non che gareggi con Paolo; ma Tiziano proposelo a lavorar nel palazzo ducale e nella libreria di Venezia insieme al Caliari, allo Schiavone, al Salviati ec. Ma i più bei lavori fece al Cataio nel palazzo Obizzi. Si nota in lui ingegno, fecondità, tocco leggero e facile, colorito vago e lucido, e molto puro il disegno. Morì nel 1592.

ZENALE (Bernardo), nato a Treviglio, terra del Bergamasco, nel secolo decimoquinto. Mandato giovinetto a Milano, imparò utilmente la pittura dal Civerchio il vecchio.

Ne' lavori ebbe ad aiuto un Bernardo Buttinone, col quale i biografi l'hanno spesso confuso. Validissimo disegnatore, ebbe il tocco duro, aspro. Il Vinci consultavalo, e n'ebbe il consiglio di non terminar la testa di Cristo nel suo quadro del Cenacolo. Sapendosi d'architettura, soprintendè ai lavori del duomo; e i magistrati di Bergamo gli chiesero parere circa gli ornamenti da farsi a quella basilica di s. Maria. In santa Maria delle Grazie dipinse a fresco la Resurrezione e quattro passi della Passione, e nella chiesa de' francescani il martirio de' santi Pietro e Paolo. Onorano il suo ingegno: la cappella della Maddalena nella chiesa di s. Maria del Carmine, e l'Annunziazione in quella di s. Sinforiano. Lasciò manoscritto un trattato di pittura, e forse il Lomazzo se ne giovò della parte prospettica.

ZENARO (Damiano), non ispregevole stampator di Venezia: fiorì in sul finire del secolo sedicesimo e sul principiar del seguente: ebbe ad impresa una salamandra coronata attraverso le fiamme, col motto: *Virtuti sic cedit invidia.*

ZENODORO, scultore in bronzo e cesellatore, fioriva nel primo secolo sotto gl'imperatori Claudio e Nerone. Vibio Avito, prefetto dell'Alvernia, gl'impose fondesse una statua colossale di Mercurio. Dieci anni spese nel lavoro, quaranta milioni di sesterzii guadagnò (quattro milioni di franchi e più). Avito, avuti da Cassio Silano, suo zio, due vasi cesellati da Calamide, regalati da Germanico a Silano suo maestro, volle Zenodoro ne facesse delle copie: e queste n'uscirono così a puntino da non discernerle dall'originale. Fuse la statua di Nerone, alta da centodieci a centoventi piedi: morto Nerone, decretò il senato s'atterrasse la statua; ma Vespasiano, sostituita la testa del Sole a quella di Nerone, la dedicò a quell'astro.

ZENOI (Domenico), veneziano, intagliò marine; ma specialmente il quadro dell'Ignoranza sbandita, dipinto dal Rosso, detto l'abate Primaticcio, compagno del Zenoi.

ZENONE, afrodisio, scultore ricordato in un'inscrizione citata dal Grutero.

ZENONE, sicionio, ricordato da Plinio come pittor non volgare: imparò l'arte da Neocle, pur di Sicione.

ZENONI (I.), intagliò cavalcate.

ZERBI (Gianvincenzo), genovese, pittore, allievo del Fiasella, ebbe nome di buon ritrattista; facendo anche qualche mediocre quadro di storia. Si ha memoria di lui dopo il 1674.

ZEREZO (Matteo). *V.* Cerezzo.

ZERMIGNASO (Giammaria), cremonese, si dilettò di scolpire in legno, segnatamente crocifissi che furono lodati. Visse ai tempi di Antonio Campi che lo menziona qual uno fra' buoni artisti dell'età sua.

ZEUSI, nato in Eraclea della Magna Grecia, l'anno 478 prima di Cristo. Gli fu maestro Demofilo d'Imera o Nisea di Taso; visse a' tempi d'Apollodoro. Questi aperse, Zeusi entrò le porte dell'arte: rivali s'onorarono entrambi: Apollodoro pubblicamente sè vinto confessò, con un verso che diceva: Zeusi m'ha rapita l'arte: e' l'ha seco: Apollodoro intendeva del colorito. Prima d'Apollodoro i pittori ombreggiavano dipignendo riciso tratti neri o bruni talora incrocicchiati, detti da Plinio *incisurae*, attraverso tinte chiare: le pitture, massime sui vetri, dei secoli decimoterzo, decimoquarto ed anche decimoquinto n'offrono l'idea. Apollodoro cavò l'ombre e i chiari dalle tinte stesse dell'esemplare, crescendole più o meno alle contigue in guisa che n'uscirono le degradazioni secondo natura: i greci dissero quest'ombreggiare, come Plutarco racconta, colorir l'ombra. Così Apollodoro fe vere le parti cave, e gli scorti leggeri, trasparenti, e per ciò fu detto il pittor dell'ombra. Plinio afferma d'Apollodoro: *primus gloriam penicillo iure contulit;* e di Zeusi: *penicillum ad magnam gloriam perduxit.* Questi due pittori riformarono l'arte al modo stesso de' moderni, allorchè l'ombre piene e trasparenti sostituirono ai tratteggi del medio evo, tratteggi che ereditò l'intaglio. La sfida a Zeusi di Parrasio, il primo dipignendo dell'uva che ingannò gli uccelli, il secondo una cortina che nascondeva parte d'un oggetto e che ingannò il competitore, favola puerile; nè l'arte può deludere l'istinto animale. Nudrito, come tutti i greci, d'Omero, cercò la maestà, la grandiosità dello stile, sicchè alcuna fiata alle membra segnò contorni troppo robusti, fosser di donna. E Plinio lamentava nelle sue figure articolazioni e teste grosse troppo: *deprehenditur tamen grandior in capitibus articulisque.* Da tali testimonianze vuolsi credere che lo stile di Zeusi simigliasse a quello di chi scolpì il fregio e le metope del partenone: largo stile, maschio, grandioso, espressivo, non affatto corretto. Però la continua lode ch'ottenne vivente lo fa meritare di star di costa a Fidia: e l'opere sue, quanto allo stile, di costa ai bassirilievi in cui la processione delle panatenee e alla statua dell'Ilisso. Dipinse l'Elena per la città d'Eraclea, giusta Eliano, per Agrigento, giusta Plinio, per Crotona, giusta Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso: a tal uopo studiò il nudo di cinque fanciulle: gli Ateniesi vollero la ripetizione dell'Elena: Zeusi li satisfò; ma prima espose il quadro, esigendo da ciascun curioso una mercede: ecco i Greci intitolarlo Elena meretricia. Dipinse Amore, Menelao, Marsia, Penelope, Autoboreo, Pane, un atleta. Il suo Giove in trono con tutte le deità fu lavoro imponente: *magnificus est Jupiter eius in throno, adstantibus diis,* nota Plinio. Bellissimo il suo Ercole fanciullo: Filostrato giuniore così: « Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del cimento, ed avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scuoprivano gli acuti velenosi denti. Le creste erano divenute cadenti e languide in sul morire, gli occhi appannati, le squamme non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprii... Le ancelle stordite, mirandosi, dicevan non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Anfitrione, il quale al primo rumore col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicare l'oltraggio. Nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavalo il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente piuttosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi quivi Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del fanciullo giacente in culla. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonii alla battaglia di quel bambino ». Ma la sua Centaura manifestò sommo in Zeusi l'artifizio d'assortire parti di corpi diversi: Luciano così: « Venne a Zeusi capriccio, una volta, d'uscir dipingendo dalla strada battuta, come quegli che malvolontieri o di rado applicava il pennello

a cose ordinarie e triviali; e perciò risolse di figurare una storia di centauri, d'ogni età e d'ogni sesso. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di fiori, una centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra in modo che sotto alla groppa se le vedevano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istavano distesi, come se giacesse sul fianco; ma l'uno stava come inginocchiato con l'unghia ritirata in dietro, e come in sè stessa rivolta, l'altro all'incontro si alzava posando in terra, giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi. Eranle appresso due centaurini, che uno ne teneva nelle braccia, ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all'uso umano, l'altro allattava con la poppa cavallina, come fanno le cavalle i puledri. Nella più alta parte del quadro scappava fuori come da una vedetta, un centauro che era il marito di essa, e verso lei guardava ridendo, nè si lasciava veder tutto, coprendo la metà dalla parte ove era cavallo, e tenendo nella destra un leoncino, pareva che lo sollevasse per fare, così burlando, paura ai centaurini. Questa pittura ancora nelle altre parti, nelle quali agl'ignoranti dell'arte non si palesa l'eccellenza e l'industria, era tuttavia condotta con somma accuratezza; cioè a dire con tratti e colpi regolatissimi, con mischianza e composizione di colori fatta con buon discernimento e con opportuna collocazione e disegno. Oltre a ciò erano l'ombre ben intese, e mantenuta la proporzione e l'accordamento in tutte le parti dell'opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori che molto ben le conoscono. Ma quello che più palese faceva il valore, l'industria di Zeusi, era che in una medesima storia, considerata la diversità, s'era accomodato per eccellenza a mostrare, secondo il bisogno, le differenze dell'arte. Vedevasi il centauro orrido e torvo, ed alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la cotenna scabrosa ed ispida non solamente ov'era cavallo, ma ancora nella parte umana, avendo sopra le spalle rilevate formato il viso, ancorchè ridente, tuttavia bestiale, salvatico e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza d'una cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia ancor non use a portare. La metà che donna appariva era delineata con vaghezza straordinaria, trattene però le orecchie, le quali solo lasciò rozze, deformi. Ma l'attaccamento e la commessura, ove la parte donnesca si univa e si congiugneva al cavallo, non in un tratto, ma a poco a poco scendendo, ed insensibilmente degradandosi, trapassava sì dolcemente dall'una nell'altra parte, che gli occhi de' riguardanti non se n'addavano. I centaurini erano di colore somiglianti alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età benchè tenera aveva aspetto burbero e spaventoso. Ma quel che pareva singolarmente ammirabile era il vedere come l'artefice aveva bene osservata la natura ed il costume facendo che essi fanciullescamente riguardassero il leoncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singolare artificio, gli venne concetto per la squisitezza ed eccellenza dell'arte d'avere a far strasecolare chiunque la vedeva: e così diceva ognuno che sarebbe avvenuto. Perchè in verità come poteva altrimenti fare chi s'abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al cielo quell'opera, ma per l'invenzione pellegrina e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcun altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi s'accorse, che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplare la finezza dell'arte, in guisa che niente stimassero l'esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare, disse: orsù Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa, perchè costoro lodano il fango e la feccia dell'arte nostra, nè si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna e che sono condotte da maestro: talmente che appresso di loro l'eccellenza di quest'opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma peravventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo e con grande stima in Atene. Silla, lasciandovene la copia, insieme con molt'altre cose di gran valore mandò a Roma l'originale, il quale insieme con tutto il rimanente andò male, avendo la nave da carico fatto naufragio a capo Malio, promontorio della Morea ». Le pitture onde Zeusi abbelli il palazzo d'Archelao re macedone attiravano gli stranii a visitarlo: il palazzo, intendasi, non il re. Strarricchito, Zeusi stimò bassezza vender i quadri: li donava. E' regalò Archelao del quadro di Pane, la città d'Agrigento di quello d'Alcmena. Invanì: sè stimò non da meno che i re e i popoli cui regalò. Entrava ne' giuochi olimpici vestito d'un manto su cui, tessuto in oro: Zeusi eracleota. Sotto all'Elena scrisse que' versi di Omero: Non ti maravigliare se Priamo e i Troiani tanti mali incontrino per costei, in bellezza pari alle dive. Sotto all'atleta scrisse: Facile invidiarlo, imitarlo no. Pure ricordasi di lui savia una risposta ad Agatarco che si diceva presto a dipingere: Io lento dipingo e per età lenta. Morì circa l'anno 400 prima di Cristo.

ZEUSI, statuario, discepolo di Silanione, fioriva fra il 398 e il 378 prima di Cristo.

ZEUSIPPO o Seusippo, d'Eraclea, pittore, e forse scultore se sua la statua del Sole, colossale, eretta in un pubblico bagno di Bisanzio volente l'imperator Severo l'anno 188 di Cristo, sott'alla quale era scolpito: Zeusippo.

ZEVIO (Altichieri da), nel Veronese, della scuola di Giotto, assai dipinse in patria, e nell'antica chiesa di san Giorgio in Padova operava nel 1377 alcune storie di san Iacopo.

ZEVIO (Stefano). *V.* Stefano.

ZIFRONDI o Cifrondi (Antonio), da Bergamo, nacque nel 1657, ultimo de' pittori bergamaschi di qualche merito: imparò da Marcantonio Franceschini: soverchio d'ingegno, di fantasia, s'avvicinò al Pellegrini. Bene acconcio a grandi composizioni, perchè facile e spedito nel pennellare: in due ore faceva un quadro. Come il Pellegrini passò in Francia; ma sdegnando soggiacere all'impero del Lebrun, tornò in patria. E in quelle chiese dipinse molto, ma poco che non pecchi di fretta: così a s. Spirito accanto una Nunziata del suo stile migliore, ficcò tre quadri di storie trascuratissimi. Morì nel 1730.

ZILETTI (Francesco), stampatore: mandò in luce alla fine del secolo sedicesimo la più copiosa raccolta di giurisprudenza che si conosca, intitolata: *Tractatus tractatuum sive tractatus illustrium iurisconsultorum in utroque iure caesareo et pontificio:* ventinove tomi in foglio.

ZILIOLI (Andrea), architetto, fiorì a Bergamo. È supposto in lui qualche merito perchè consultato da' bergamaschi insieme ad Andrea Riccio scultore, e a Bernardo Zenale pittore, circa una pala in s. Maria della Misericordia.

ZILLOTTI o Zilotti (Domenico Bernardo), nato a Borgo nel Bassanese, l'anno 1730. Portatosi a Venezia, stu-

diò la pittura e l'intaglio e le statue antiche, specialmente quelle all'ingresso, ch'erano a' suoi tempi, della biblioteca di s. Marco. Meditò lungamente, dipinse alcuni paesi in sul far dello Zuccarelli, alquanti incidendone all'acquaforte e con molto spirito, ed incideva eziandio traendo da altri maestri. Ebbe domestichezza con Antonio Zanetti, Giuseppe Wagner e Francesco Bartolozzi. Agiato, possedeva una eletta raccolta di stampe. Morì in sul finire del secolo decimottavo.

ZIMINIANI (Giuseppe), scultore veneto, operava nel secolo decimosettimo, uno di coloro che scolpirono le sciagurate statue ch'ornano la facciata della chiesa de' Gesuiti in Venezia. Il solo timore di parer difettivi c'indusse a registrare costui, che pur fu lodato a' suoi tempi.

ZINANI (Francesco), di Reggio in Lombardia, fioriva circa il 1750. Imparò la pittura nella scuola del Bibbiena, e fu ragionevole pittore di scenarii, prospettive e quadrature.

ZINANI (Pietro), fratello a Francesco, figurista mediocre, fece il quadro della cappella del crocifisso in s. Giorgio, e quelli della beata Giacinta in s. Francesco, e della beata Vergine in s. Lorenzo di Reggio.

ZINCKE (Cristianfederico), nato a Dresda, circa il 1684, pittore in ismalti. Di ventidue anni ito in Inghilterra, entrò nella scuola di Boit, e tosto superò il maestro. La fama l'agguagliò a Petitot. Giorgio II e la regina facevano stima di lui, e il principe di Galles, Federico, lo fece pittor del suo gabinetto. La principessa Amalia ebbe di mano del Zincke dieci be' ritratti della famiglia reale, e il duca di Cumberland ebbe parecchie delle sue opere. Tornato in Germania l'anno 1737, poco vi dimorò; sì che ancora in Inghilterra continuò, non tanto assiduo, i suoi lavori. Ma la vista venendogli meno, cessò dal fare, nè diè di piglio ai pennelli che ad inchiesta della marchesa di Pompadour, la quale gli fece copiare a smalto il ritratto di Luigi XV. Morì nel 1767.

ZINGARELLI (Nicolò), nato a Napoli l'anno 1752, lodato compositore di musica. Co' suoi spartiti meritò di stare allato a Pergolesi e a Cimarosa. Fu colmato di favori da Napoleone e dal cognato Gioachino. Musicò l'inno: *Gott erhalte Franz den Kaiser;* parte del canto ultimo della *Gerusalemme;* il monologo *Ero;* il *Saul,* e il canto d'Ugolino. De' suoi spartiti citiamo: *Montezuma, Alzinda, Telemaco, Ricimero, Ifigenia in Aulide, Antigono, La morte di Cesare, Pirro, Il mercato di Montefregoso, La secchia rapita, Il conte di Saldagna, Apelle e Campaspe, Annibale, Giulietta e Romeo, Meleagro, Il ritratto, La distruzione di Gerusalemme, Clitennestra, Ines di Castro, Il bevitor fortunato, L'oracolo de' Sanniti.* Direttore del conservatorio di Napoli, ebbe ad allievo Vincenzo Bellini. Morì nel 1837.

ZINGARO. *V.* SOLARIO.

ZINGG (Adriano), nato in Sangallo della Svizzera nel 1734. E siccome la sua terra natia malagevole alle arti, si recò a Zurigo imparando l'incisione e il disegno da Rodolfo Holzhalb. Circa il 1754 vide Berna: colà Luigi Aberli lo istradò al paesaggio, riuscendo mirabilmente. Due anni poi andò con l'Aberli a Parigi sott'alla direzione di Giangiorgio Wille al quale intagliò paesi e marine che gli portarono fama. Giunto in Francia, volendo far sua la maniera all'acquaforte, incise le vedute delle ghiacciaie nella Svizzera per l'opera del bernese Gruner. Sett'anni poi, portatosi a Dresda, diventò incisor di corte e membro delle accademie elettorale, di Vienna e di Berlino. Colà intagliò molti rami traendo dai quadri della galleria e dai disegni di varii maestri; ma non li pubblicò. Eccellente disegnatore, trattò il paesaggio con molta intelligenza: le sue vedute secondo natura all'inchiostro della China, a bistro e in colori, mostrano un lavoro finissimo. Ingrandì poi la sua maniera ampliando l'estensione delle sue vedute e trattando *il* paesaggio in più alto stile. Operava ancora dopo il 1800.

ZIO (Alberto), prete veneto, uno tra' buoni musaicisti del secolo decimosesto. Vollero i procuratori fosse tra' maestri di cotest'arte (1524). Operò nella sagrestia della chiesa di san Marco.

ZOBOLI (Iacopo), modenese, nato nel 1661. Si palesò in gioventù inclinato al disegno: protetto da un Taddeo Rangone, marchese, fu posto nella suola dello Stringa; poi mandato a Bologna perchè vi si perfezionasse. Recatosi in Roma, moltissimi quadri fece per varie chiese di quella metropoli; nella chiesa di sant'Eustachio primeggia fra' moderni in quel suo san Girolamo, che spira diligenza, finezza di pennello, armonia di colori non *comunale in que' tempi;* operò non poco a Bracciano, Tivoli, *Pisa, Brescia. Morì* decrepito in Roma nel 1761.

ZOCCA (Gaetano), nato a Ferrara nel 1788, violinista. Studiò sott'al Bollo, scolaro del Rolla. Trattosi a Milano continuò il medesimo studio col Rolla detto: poi tornato a Ferrara diresse l'orchestra cui più non volle il Bollo. Intese a perfezionare il violino insegnando una nuova posizione di mano sul manico e immaginando una nuova forma d'arco: forse errò. Inoltre compose una suonata per violino da eseguirsi col solo indice. Il suo fare era dolce, grazioso, espressivo; e pur dopo udito il Paganini, piacque assai: il suo violino fu detto modellatore del canto. Morì nel 1834.

ZOCCHI (Gabriele), pittor veronese, vissuto circa il 1590: è ricordato un suo quadro, una santa Lucia, *nella* chiesa patria dedicata a cotesta santa.

ZOCCHI (Giuseppe), nato nel territorio fiorentino l'anno 1711. Apprese in Firenze gli elementi di pittura, indi protetto dalla famiglia Gerini visitò le principali scuole d'Italia. Di tutte si formò uno stile quasi originale. I suoi affreschi nella villa Serristori fuori di porta san Nicolò, nella galleria de' Ginni e in alcune stanze del palazzo Rinuccini sono i migliori. Recatosi a Siena a dipingere gli apparati in occasione della venuta del granduca Leopoldo, *infermò* e morì in Firenze l'anno 1767.

ZOCCHI (Giuseppe), nato in Venezia nel 1730, apprese la pittura e l'intaglio all'acquaforte dall'Amigoni. Lavorò col Bartolozzi e altri in molte raccolte storiche e campestri pubblicate dal Wagner. Tratto a Firenze, dipinse la volta del teatro della Pergola; disegnò le vedute più belle di quella città e le principali case di villa de' dintorni. Intagliò eziandio all'acquaforte molti rami di sua invenzione e d'altri maestri.

ZOCCHI o Zucchi (Giuseppe), veneto, e forse parente ai precedenti, nacque l'anno 1732. Apprese in patria il disegno e l'incisione alla punta e al bulino. Recatosi a Londra contrasse domestichezza con la pittrice Kaufmann, che dopo breve dimora accompagnò a Roma, e, fu detto, se la fece sposa. Certo è che in Roma si mostrò meglio massaio della compagna che affannoso dell'arte. E tutte le stampe del Zocchi portano la data di Londra, e nessuna posteriore al 1781.

ZOCCO (Camillo), cremonese, vissuto dopo il 1600, no-

to principalmente per un dipinto a san Francesco di Valenza nel Piemonte in cui raffigurò sant'Antonio da Padova con all'intorno tredici storiette allusive ai suoi miracoli.

ZOCCO (Gabriele), cremonese, allievo del Malosso, lasciò in patria e altrove alcune pitture ora perdute. Si cita di suo il quadro in san Lorenzo de' monaci Olivetani rappresentante la Vergine col bambino, san Giovanni, san Giuseppe e san Zaccaria. Diconsi sua opera i lunettoni nella sagrestia della chiesa di san Domenico, dove raffigurò alcune storie del vecchio e nuovo Testamento. Visse circa il 1580.

ZOCCOLI (Carlo), nato a Napoli nel 1718, architetto. Di diciasett'anni gli si commise il lavoro di più fortezze; ma non reggendo al disagio d'una condizion militare rinunziò, per darsi all'architettura civile. Oltre la cattedrale, il seminario e il palazzo vescovile di Calvi, fabbricò parecchi conventi e qualche villa, fra cui quelle del principe di Supino a Portici e del marchese di Palomba a Cesa presso Aversa. Nè scorderemo i mulini di Capua sul Volturno (i primi del regno di Napoli in cui i dicchi olandesi) e i mulini di Scilla in Calabria; ma le sue fabbriche solide, gradevoli non palesano l'immaginazione e altre doti che formano i grandi artisti: fu scientifico, e scrisse due trattati: *Della servitù; Della gravitazione dei corpi e della forza dei fluidi.* Morì nel 1771.

ZOCCOLI (Raffaello), figlio a Carlo, ristorò il castello di Scilla ed eresse una vasta chiesa co' disegni del padre.

ZOLA (Giuseppe), nato a Brescia nel 1675, paesista. Giovinetto, presa stanza in Ferrara, si formò uno stile studiando le opere di più maestri. Furono argomenti del suo pennello capanne, rovine; e le sue macchiette, se piccolissime, pur diligenti: in lui molta l'invenzione, i partiti, la verità. Per troppa occasione di fare, talora dipingeva trascurato. Morì nel 1743.

ZOLO (Giuseppe), bresciano, nato nel 1675: recatosi giovinetto a Ferrara, vi si fermò. Datosi alla pittura, pochi antichi e moderni gli furono sopra per feracità d'invenzione, di partiti: con singolar verità rappresentò rusticali abituri, ruine di fabbricati bizzarramente sparsi di sterpi d'ellera, illudenti i suoi fondi, piccole ed elegantemente disegnate le sue figure. I primi suoi lavori son tenuti in pregio maggiore, stantechè, affluendo le commissioni, prese a pitturar di pratica, nulla curando, tranne il colorito. Formò parecchi allievi, il miglior de' quali fu il Gregorii. Morì nel 1743.

ZOMPINI (Gaetano), pittore, nato in Venezia nel 1702, più che allievo del Bambini seguace del Ricci: operò molto per la corte di Spagna: anche fu intagliatore. Morì nel 1778.

ZONCA (Giannantonio), pittore trivigiano, visse in sul finire del secolo diciasettesimo: lasciò molti quadri in Noale, e nella chiesa delle monache una strage degli Innocenti, opere mediocri; ed alcuni ritratti.

ZOPIRO, cesellatore, lodato da Plinio: figurò sopra due tazze d'argento gli Areopagiti e il giudizio d'Oreste.

ZOPPO (lo) di Gangi, fiorì in Siviglia nel diciottesimo secolo: pitturò alcuni pregevoli quadri, forse la miglior cosa di lui, nel duomo a Castrogiovanni.

ZOPPO (lo) di Genova. *V.* Micone.

ZOPPO (lo) di Lugano. *V.* Discepoli.

ZOPPO (lo) di Vicenza. *V.* Pieri (Antonio).

ZOPPO (Marco), bolognese, condiscepolo del Mantegna sotto lo Squarcione. Operò in Padova, in Venezia, in Pesaro, ec.: poscia fermatosi in patria, aprì scuola fioritissima, a cui Bologna deve il Francia e il Dalmasio. Morì circa il 1498.

ZOPPO (Paolo), bresciano, miniatore, fioriva circa il 1520. In un bacile di cristallo pitturò Brescia presa dai Francesi: e se minutissime le figure, pur si ravvisavano i principali dell'esercito. Terminato il faticoso lavoro, portavalo a Venezia, volendo presentarlo al doge Andrea Gritti: ma giunto a Desenzano gli si ruppe il bacile. Ne morì d'affanno.

ZORANO (Tommaso), cremonese, scultore, e forse fonditore. Operava dopo il 1500, e con Girolamo Bonetto, la porta in forma di pronao della chiesa di san Domenico. Vuolsi la porta di marmo, al monte di Pietà, loro fattura.

ZORG (Enrico Rotes detto), nato a Rotterdam l'anno 1621, scolaro del Teniers e che imitò altri pittori, segnatamente il Brower; ma traeva ogni cosa dalla natura, e se con iscelta starebbe appetto del maestro. Non molto dipinse; che mórtogli il padre, ricco vetturale, posponeva la pittura al guidar cavalli. Morì nel 1682.

ZOROTTI (Domenico), disegnò e intagliò ritratti.

ZORZI (Domenico), padovano, pittore, fioriva nel 1806: fu discepolo del Cignaroli; ned altro dicono di lui il Federici e il Moschini.

ZORZI (conte Andrea), trivigiano, dal Federici e dal Moschini ricordato semplicemente come architetto.

ZOSIMO, cesellatore, ricordato dal Grutero com'uno che superò quanti nell'arte a' suoi tempi.

ZOTTI (Bernardino), pittore trivigiano: operò in principio del secolo decimosesto: noto da un epigramma del Bologni, suo zio, che ricorda alcune sue pitture a fresco nella casa paterna, cioè una Vergine seduta in trono col bambino, e un s. Girolamo vestito da cardinale: opere lodate. Altri lavori del 1507 gli si attribuirono, consistenti in figure a rilievo come finto stucco dipinte con bella maniera, nel portico di san Parisio di Trevigi in undici mezzelune.

ZUAN Maria da Padova, scultore, operava nella chiesa di sant'Antonio, nella prima metà del sedicesimo secolo, il bassorilievo raffigurante il miracolo del bicchiere, fattura assai mediocre, e che fu compita, con migliore scarpello, da Zulian Fornasiero.

ZUCCARELLI (Francesco), nato a Pitiliano di Toscana l'anno 1704, ultimo allievo del Morando. Portatosi a Venezia si mostrò egregio paesista: Giuseppe Smith, console inglese, gli diventò protettore, e più tardi lo mandò a Londra. Colà pitturò i più bei punti del Tamigi, e fu uno tra' fondatori di quell'accademia pittorica. Tornò a Venezia ricco abbastanza, ivi l'Algarotti gli commise dei quadri per l'elettor di Sassonia, e li ripetè per Federico II di Prussia. Ebbe facile maniera, mirabile disposizion di colori, gran finezza nel disegno e nell'esecuzione delle macchiette e degli altri accessorii. In gioventù anche intagliò all'acquaforte, e delle sue stampe ricordiamo: la Madonna col bambino, sant'Anna e il Battista, di Delsarto; le Vergini prudenti e le stolte, del Manozzi; la Vittoria, tratta dal marmo di Michelangelo.

ZUCCARO (Ottaviano), di Santangelo in Vado, mediocre pittore. Ebbe fama dai figli, il primo de' quali

ZUCCARO (Taddeo), nato l'anno 1529. Quando non lavorava trascurato mostrava facile lo stile, ma guasto da un tal qual libertinaggio d'arte, pur gradevole a chi non cerca idee e caratteri elevati. La seconda volta che andò a Roma,

di diciott'anni, pitturava a chiaroscuro la facciata del palazzo Mattei. Il cardinal Farnese volle affrescasse parecchie stanze nel suo palazzo di Caprarola, e Taddeo operò maravigliosamente, aiutato da' consigli di Annibal Caro. Ma poco in guardia contr'ai piaceri, morì giovane come Raffaello, nel 1566. Studioso di Raffaello e dell'antico, intendeva egregiamente la disposizion de' soggetti, palesando nobili le idee, morbido il pennello: però tal fiata diè nell'ammanierato.

ZUCCARO (Federico), fratello ed allievo di Taddeo, nato l'anno 1542 o 1543. Continuò in Roma alla Trinità del Monte gli affreschi incominciati dal fratello. Mercatane fama, fu chiamato a Firenze a dipingere la cupola di santa Maria del Fiore, incominciata dal Vasari: vi rappresentò figure cinquanta piedi alte, e quella di Lucifero che le fa parer puttini: il Lanzi, tranne l'immensità, non trova nel lavoro motivo di lode. Chiamato a Roma gli si affidò la volta della cappella paolina incominciata da Michelangelo; ma offeso da alcuni familiari di papa Gregorio XIII, e vendicatosi col suo famoso quadro della Calunnia, fu d'uopo sospendesse il lavoro e fuggisse. Viaggiò in Fiandra, Olanda, Inghilterra: capitò in Venezia; ivi il senato volle dipingesse nella sala del maggior consiglio, concorrenti il Caliari, il Tintoretto, il Bassano, il Palma giovane, ed altri. In s. Francesco della Vigna dipinse ad olio, e su marmo, una pala raffigurante l'adorazion de' Magi: guasta la pittura dal tempo, fu nobile pensiero di chi ne commise, anni fa, ad un Michele Grigoletti (ch'è oggidì lume fiammante della veneta pittura, e ch'operò di recente il quadro de' Foscari) la copia in tela, riproducendo non paurosamente il rimasto, e rintegrando accortamente il perduto. Riconciliatosi col papa, compì l'interrotto lavoro, e ne riportò lode e guiderdone. Filippo II l'invitò a Madrid: colà non piacque: quanto fece si cancellò: gli fu sostituito il Tebaldi: il re rimandollo, però con larga provvisione. Tornato a Roma, fu eletto principe dell'accademia di s. Luca: e fu trionfo. Si fabbricò una casa sul monte Pincio, e l'affrescò. Tornò ancora in Ispagna, e dispiacque più. Tornò a Venezia ritoccando alcuna delle sue opere. Fu anche architetto e scultore: testimonio alquanti disegni, l'ornamento in istucco ad un suo quadro, con puttini, e il sepolcro del fratello Taddeo. In Venezia pubblicò alcune poesie e prose, tra le quali una lettera ai principi e signori, in cui li esorta a favoreggiar le arti, conchiudendo: « Propongo dunque, a voi, principi e » signori, per onore e beneficio delle vostre città, pregan- » dovi a farle considerazione, e considerate porle in effetto. » E se bene io sono il minimo intendente di questi studii, e » non ho ricchezze da principe o signor grande; nondime- » no per l'affetto che tengo a queste nobilissime professioni, » ho nella casa mia di Roma di già ordinato e fabbricato » del mio proprio (bontà di Dio) un luogo conveniente per » farvi un'accademia ed ospizio per poveri studiosi di que- » ste professioni. Ma il bisogno è in più luoghi, e però in » più luoghi si dovranno instituire queste accademie, e di » questo ragionando io con l'illustrissimo e reverendissimo » signor cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, non » solo lodò e commendò questo mio pensiero, ma anco mi » disse di voler instituirne una in Milano, e di questa essere » il particolar protettore e fautore; il che credo sarà, per- » chè sua signoria illustrissima e reverendissima ha gran- » dissimo gusto, diletto ed intelligenza di questi studii. E » per fine supplico i principi a favorir queste accademie, e » prego ciascuno a dilettarsi di questi studii, per onore e » beneficio pubblico e privato; e Nostro Signore gli pro- » speri e feliciti ». Federico morì nel 1609.

ZUCCATI (Sebastiano), diede i primi rudimenti della pittura a Tiziano, ed è padre a' tre seguenti.

ZUCCATI (Valerio), trivigiano, scolaro di Tiziano che lo consigliò a darsi al musaico insieme a Vincenzo e ad Antonio, probabilmente suoi fratelli, co' quali condusse nella chiesa di s. Marco parecchie storie, specialmente il trono di Dio co' quattro evangelisti simboleggiati dal leone, dal bue, dall'aquila e dall'angelo, e i sette candelabri, sui cartoni del maestro: musaico che par pittura. Ma Valerio fece da sè il san Marco in gloria, sopra la porta maggiore della chiesa passato l'atrio: lavoro inenarrabile.

ZUCCATI (Vincenzo), fratello e compagno a Valerio, com'è detto sopra: di abilità pari.

ZUCCATI (Antonio), pur fratello, compagno e di abilità pari a Valerio.

ZUCCATI (Arminio), figlio a Valerio, anche musaicista, e che venne in istima.

ZUCCHI (Giacomo), nato a Firenze nel secolo decimosesto, pittore, allievo del Vasari. In Roma, circa il 1572, trovò in Ferdinando de' Medici, cardinale, chi il protesse. Giacomo gli pitturò un quadro, la pesca del corallo, in cui ritrasse le più belle dame romane. Ne venne fama al pittore, ed arricchì; parecchi grandi lavori eseguendo, de' quali, oltre gli affreschi nel Vaticano e in più chiese, citasi un san Gregorio celebrante, nel quale, con pensato anacronismo, rappresentò l'interno della chiesa di san Pietro e i primi cardinali, fra cui il protettor suo. Morì circa il 1590.

ZUCCHI (Francesco), fratello a Giacomo e suo allievo. Dapprima lavorò diretto dal fratello dipignendo fiori e frutta, in cui più riusciva, non cimentandosi a gran composizioni. Morto il fratello rinunziò alla pittura e si diede al musaico. Gli si devono i bei musaici della cupola in s. Pietro, co' cartoni del Giuseppino. Morì circa il 1620.

ZUCCHI (Andrea), nato in Venezia circa il 1680, lavorò, in patria e fuori, di scenarii e di quadrature. Chiamato a Dresda a dipingervi le decorazioni dell'opera, si stette poco tratto. Rivide la patria, dandosi totalmente all'incisione. Prima che partisse da Dresda avea già inciso una serie di dodici stampe che raffiguravano le abbigliature usate dai veneziani, e altre stampe commessegli da librai. Quel fece di più notabile, tornato in patria, si è una raccolta di stampe pubblicata dal Lovisa, traendo da' più bei quadri che si conservano o si conservavano nelle chiese e ne' palazzi, cioè da Tiziano, dal Varotari, dal Caliari, dal Bambini, dal Porta, da P. Longo, da G. Tintoretto e dal Ricci.

ZUCCHI (Francesco), nato in Venezia nel 1695, disegnò e intagliò a bulino. Era fratello cugino ad Andrea, dal quale imparò l'intaglio. Ma, studiando da sè, superò Andrea. Nel 1753 fu chiamato alla corte di Dresda, e allogatagli l'incisione di alcuni quadri di quella galleria. Scoppiata la guerra, Francesco abbandonò quella città e si ritirò in Venezia lavorando per librai. I soggetti de' suoi rami li trasse dal Rubens, dal Dantona, dal Cignaroli e dal Balestra. Morì nel 1764.

ZUCCHI (Lorenzo), figlio di Andrea, nato a Venezia nel 1704. Ito col padre a Dresda, e prima imparato l'intaglio nella casa paterna, coltivò l'arte con tanto amore che fu fatto intagliatore di quella corte. Incise i ritratti e la storia; ma non tutti i pezzi lavorati per la galleria di Dresda

approvò quel re, Augusto III. Morì nel 1779 oppure nel 1783.

ZUCCOLINI (Matteo), pittore, nato nel 1590 a Cesena: protettore un Scipione Chiaramonti cavaliere, coltivò l'ingegno, infiammatosi alle opere del Vinci, pitturò lodevolmente ornati e architetture: preso l'abito teatino, molto operò nel proprio convento e in varie chiese. Scrisse alcun trattato di architettura e di prospettiva. Morì nel 1630.

ZUGNI (Francesco), bresciano, nato nel 1574, uno tra' buoni allievi del Palma giovane, e se le sue figure avessero più belle forme e mosse più graziose, avrebbe superato tutt'affatto il maestro, come gli andò innanzi nella pienezza del colorito e nel toccó diligente. Assai lodate opere all' olio e a fresco lasciò in patria, in molte delle quali il Sandrini fece bellissimi sfondi e paesi. Morì nel 1621.

ZULIAN Fornasiero, compì il famoso bassorilievo raffigurante il miracolo del bicchiere, opera di Zuan Maria da Padova, scolpendo una figura graziosa, semplice di giovinetta a cui il vento agita i panni e scuopre la gambe incrocicchiate per quel moto naturale a vergognosa donzella: lo stile n'è facile e sciolto.

ZUMBO (Gaetano Giulio), nato a Siracusa nel 1656. Fanciullo, mostrò inclinazione all'arte, sì che senza maestro imparò di scoltura. Lo studio de'monumenti lo portò innanzi, e quello dell'anatomia lo perfezionò. Non sapendo trattar lo scarpello, lavorava in cera colorata, ch'era un suo segreto. In breve fu in nominanza, e il granduca di Toscana chiamollo a Firenze assegnandogli lauta provvisione. L'opera più famosa fatta colà è quella detta la Corruzione: cinque figure la compongono: un moribondo, un cadavere, un cadavere corrotto appena, un altro corrotto a mezzo, un altro corrotto affatto, roso dai vermini: ebbe sito in quella galleria, poscia trasferito nel gabinetto di storia naturale. Zumbo lasciò Firenze, di che si dolse il granduca; e si recò a Genova. Ivi fece due gran composizioni: la natività di Cristo e un deposto di croce. Socio a un certo Desnoues, chirurgo francese, eseguì parecchi lavori anatomici, fra cui una donna morta di parto col bambino nascente. Inimicatosi col Desnoues, portossi a Parigi. Presentò a quell'accademia delle scienze una testa (di cera, s'intende), nella quale palesavansi le vene, le arterie, i nervi, le glandule, i muscoli di color naturale. Morì nel 1701.

ZUMSTEEG (Gianrodolfo), nato a Sachsenflur, nell'Odenwald, l'anno 1760. Poli, Borani, Mazzanti, maestri di cappella del duca di Virtemberg gl'insegnarono un dopo l'altro. Meditava i libri di Mattheson, di Dalembert e Marbourg. Non appena terminati gli studii di canto osò comporr cantate per le feste di corte; nelle quali si notò nobiltà, soavità di canto. Le più stimate sono: *Carolina in corte*, *Tamira*, *Zaalor*, *Armida*. Musico del duca, riscosse plausi come suonator di violoncello, e si mise a comporre d'un genere più largo e più difficile, p. e. una messa a piena orchestra, un canto per la festa della primavera di Klopstock, dei cori per l'opera *I masnadieri*, di Schiller, suo condiscepolo. Ritiratosi il Poli, fu maestro de' concerti nella cappella di Virtemberg. Alquante sue opere si possono dire capilavori; p. e.: *Il lamento d'Agar*, *Colma*, *Il canto melanconico*, *Lenora*, *L'isola degli spiriti:* ivi il canto è delicato, largo, grazioso, sublime. Morì nel 1802.

ZUPELLI (Giambattista), pittor cremonese, vissuto circa il 1500. Havvi un suo quadro nella patria chiesa degli eremitani di s. Agostino rafligurante una sacra Famiglia in vago paese: ivi morbido è il colorito e pastoso.

ZURBARAN (Francesco), nato a Fuente de Cantos presso Siviglia nel 1596. Qualche allievo del Morales l'istruì nella pittura, poi a Siviglia istruillo Paolo Ruelas. Le molte sue opere in quella città, principalmente le storie di s. Pietro da Nola nel chiostro della Mercede, provano meritata la fama ch'egli ebbe: lo stile suo è caravaggesco. Pitturò molti quadri anche a Cerdon, ove si trattenne alcun tempo. Circa il 1600, Velasquez, regio pittore, chiamollo a Madrid: ivi dipinse le fatiche d'Ercole. Filippo IV, un dì ponendogli la mano sulla spalla, gli disse: pittor del re, re de' pittori. Varie chiese e gallerie di Madrid posseggono di suo. Morì nel 1662.

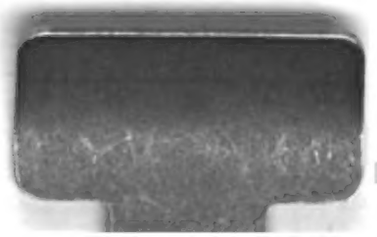
ZUSTRO (Lamberto). *V.* Sustro.

ZYLVET (Adamo van), nato in Amsterdam circa il 1645, intagliò molti ritratti da' proprii disegni e dagli altrui. Nello stile s'accosta a Giovanni Visscher.

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

BOMBAY
N. Pantele
8012 Riegerring W

Digitized by Google